ENCICLOPEDIA CATTOLICA

IX

OA - PRE

ENCICLOPEDIA CATTOLICA

ENTE PER L'ENCICLOPEDIA CATTOLICA E PER IL LIBRO CATTOLICO
CITTÀ DEL VATICANO

COMITATO DIRETTIVO

E.mo e R.mo Signor Cardinale GIUSEPPE PIZZARDO, Vescovo Suburbicario di Albano, Prefetto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - *Presidente d'Onore.*

S. E. R. Mons. PIO PASCHINI, Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Lateranense, *Presidente*;

Abate ANSELMO ALBAREDA, O.S.B., Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana;

P. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M., Relatore Generale della Sezione Storica della S. Congregazione dei Riti;

Mons. PIETRO BARBIERI, Officiale della S. Congregazione della Disciplina dei Sacramenti;

P. PAOLO DEZZA, S.J., Prof. nella Pontificia Università Gregoriana;

S. E. R. Mons. ALBERTO DI JORIO, Uditore Generale della Camera Apostolica;

P. GIACOMO MARTEGANI, S.J., Direttore de « La Civiltà Cattolica »;

S. E. il Principe Don CARLO PACELLI, Consigliere Generale dello Stato della Città del Vaticano;

Abate GIUSEPPE RICCIOTTI, dei Canonici Regolari Lateranensi del S.mo Salvatore;

Dr. PAOLO CARTONI, *Segretario.*

SACRA SCRITTURA : Mons. A. Romeo, predetto.

SCIENZE : BIOLOGIA : Prof. Alberto Stefanelli, Straordinario di Zoologia nell'Univ. di Cagliari, Incaricato di Istologia ed Embriologia nell'Univ. di Roma.

SCIENZE : CHIMICA, MINERALOGIA E GEOLOGIA : Prof. Francesco Toffoli, dell'Ist. Superiore di Sanità, Incaricato di Chimica farmaceutica nell'Univ. di Roma.

SCIENZE : FISICA E MATEMATICA : Dott. Aroldo de Tivoli, dell'Ist. Superiore di Sanità di Roma.

SOCIOLOGIA E CORRENTI POLITICHE : Mons. P. Palazzini, predetto.

STAMPA CATTOLICA : Prof. E. Josi, predetto.

STORIA DELLE RELIGIONI NON CRISTIANE : Sac. Prof. Nicola Turchi, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.

STORIA ECCLESIASTICA E AGIOGRAFIA : *fino all'inizio del sec. VII* : P. Benedetto Pesci, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano; *fino all'inizio del sec. XV* : P. Alberto Ghinato, O.F.M., Prof. di Storia nel Pont. Ateneo Antoniano e nel Collegio Apostolico-Pedagogico Francescano di Grottaferrata; *fino all'inizio del sec. XIX* : Prof. Massimo Petrocchi, Straordinario di Storia moderna nell'Ist. Universitario Orientale di Napoli; *fino ai nostri giorni* : Dott. P. Dalla Torre, conte di Sanguinetto, predetto.

TEOLOGIA DOGMATICA E SACRAMENTARIA : Mons. A. Piolanti, predetto.

TEOLOGIA MORALE : Mons. P. Palazzini, predetto.

UNIVERSITÀ E ACCADEMIE : Prof. E. Josi, predetto.

REVISIONE ECCLESIASTICA

P. Celestino Testore, S.J.
Revisore Generale.

UFFICIO ARTISTICO

Prof. Valerio Mariani, *Capo dell'Ufficio*
Dott. Filippo Magi, *Redattore tecnico* - Dott. Maria Donati, *Segretaria.*

UFFICIO CARTOGRAFICO

Prof. Giuseppe Caraci, *Capo dell'Ufficio* - Dott. Mario Riccardi.

UFFICIO REVISIONE

Sac. Prof. Nicola Turchi, *Capo dell'Ufficio*
Dott. Antonio Boschetto; Dott. Sergio Bosticco; Dott. Enzio Cetrangolo; Prof. Franco Costabile; Dott. Matilde Mazzolani ; Prof. Sabatino Moscati ; Dott. Renata Orazi Ausenda ; Dott. Costanza Pasquali; Piero Pratesi.

SCHEDARIO

Prof. Michele Di Donato.

NOTIZIE PER L'USO DELL'ENCICLOPEDIA CATTOLICA

Schedario – Corredo cartografico – Sistema di trascrizione

Lo schedario dell'*Enc. Catt.* comprende circa 25.000 esponenti tra voci di contenuto dottrinario, speculativo, positivo e biografico. Vi sono rappresentati tutti i rami dello scibile cattolico : dalle scienze primarie come la teologia, la scritturistica, la filosofia, la storia, ecc. alle scienze ausiliarie, come la paleografia e la diplomatica. Nell'organizzazione interna dell'*Enc. Catt.* tutta la scienza cattolica è stata divisa in 40 sezioni :

Apologetica – Archeologia cristiana – Arte sacra - Ascetica e Mistica – Curia Romana – Diocesi – Diplomazia ecclesiastica – Diritto canonico – Eresie – Etnologia religiosa – Filosofia – Folklore religioso – Geografia – Letteratura italiana – Letterature straniere : neo-latine, nordiche, slave – Liturgia – Missionologia - Musica – Ordini religiosi – Oriente cristiano – Paleografia e diplomatica – Patrologia – Pedagogia – Protestantesimo – Questioni medico-morali – Sacra Scrittura – Scienze : Biologia; Chimica, Mineralogia e Geologia; Fisica e Matematica; Psicologia – Sociologia e correnti politiche – Stampa cattolica – Storia delle religioni non cristiane – Storia ecclesiastica e Agiografia antica – Storia ecclesiastica e Agiografia medievale – Storia ecclesiastica e Agiografia moderna – Storia ecclesiastica e Agiografia contemporanea – Teologia dogmatica e sacramentaria – Teologia morale – Università e Accademie.

Si è abbondato nella scelta delle scienze ausiliarie, onde dimostrare come la Chiesa faccia tesoro dei risultati raggiunti dalle più svariate discipline per dare all'esposizione della sua dottrina l'apparato scientifico capace di soddisfare le menti più adusate alla critica.

L'ordinamento delle voci è stato fatto con rigoroso criterio alfabetico. La prima parola dell'esponente, scritta in grassetto, dà, di regola, l'ordine alfabetico. Più parole scritte in grassetto si considerano come parola unica, non così quelle scritte tra parentesi o in minuscolo.

Gli omonimi sono ordinati tra loro per la seconda parte dell'esponente scritta in maiuscoletto; inoltre si osserva generalmente l'ordine che segue : prima le cose, poi i toponimi, infine i nomi di persona.

Le persone sono indicate, in genere, secondo l'uso e la notorietà; così i santi sono riportati sotto il nome di battesimo nella forma italianizzata, i papi santi sotto il loro nome di pontefici, i sovrani santi secondo le regole per il trattamento dei sovrani, i beati e i venerabili sotto il cognome o, se è il caso, sotto il nome di religione, gli antipapi sotto il loro cognome, se è conosciuto, oppure sotto il nome che hanno assunto come pontefici, inseriti nella serie dei papi omonimi.

Gli Ordini religiosi sono indicati, in genere, secondo la dizione accettata dall'Annuario Pontificio.

Gli esponenti delle voci geografiche sono trascritti secondo la grafia adottata nell'Atlante internazionale del T.C.I. al quale di regola si fa riferimento anche per i toponimi ricordati nel testo.

Il corredo cartografico comprende :

1° Carte a colori dei continenti e delle regioni di maggiore interesse dal punto di vista specifico dell'*Enc. Catt.*

Le carte dei continenti intendono raffigurare, anziché una valutazione statistica (cartogrammi), come fin qui di preferenza si è fatto, l'elaborazione geografica dei dati numerici relativi alla popolazione cattolica, mediante l'uso delle curve isometriche (carte di densità); le carte delle regioni, dove il caso lo richieda, anche la distribuzione spaziale delle gerarchie ecclesiastiche e l'entità dei diversi gruppi religiosi.

2° Carte speciali, riferite a Stati.

In queste è di regola rappresentata la ripartizione dei singoli territori in circoscrizioni ecclesiastiche, con l'aggiunta di quegli elementi di natura fisica o antropica, necessari a configurare il carattere geografico dei territori stessi.

3° Carte storiche di particolare interesse religioso o ecclesiastico, dirette a rappresentare, più che gli elementi generici di cui si è detto, quelli specifici di carattere religioso (abbazie, monasteri, conventi, santuari, ecc.).

4° Cartine di dettagli per località di particolare interesse religioso.

5° Cartine storiche, archeologiche, topografiche ecc., secondo i casi.

Per i segni convenzionali usati nelle carte geografiche, v. tavola a p. XVII.

Per le principali lingue orientali, l'*Enc. Catt.* adotta il sistema di trascrizione indicato alla tavola a p. XVIII. Le parole vengono italianizzate soltanto quando siano di uso provato e corrente. Per i nomi biblici si è seguita la grafia della Volgata, testo ufficiale della Chiesa cattolica, cui vengono giustapposte in caso di opportunità le traslitterazioni precise. La redazione ha ritenuto che fosse opportuno dare all'ebraico, che è fra le lingue orientali la fondamentale in questa enciclopedia, una traslitterazione che, mentre non diverge dai criteri relativi alle altre lingue semitiche, è più particolarmente minuziosa; e ciò si intenda in modo particolare per l'ebraico biblico.

ABBREVIAZIONI

I. — SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. III, IV Regum)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. I, II Regum)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epist. I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. — DIZIONARI, COLLEZIONI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS. . . . . *Acta Apostolicae Sedis*, Roma 1909 sgg., Città del Vaticano 1929 sgg.

Acta SS. . . . . . *Acta Sanctorum*, ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV) 1845 sgg.; ed. Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V) 1734-70; ed. Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I) 1863-87.

Ann. Pont. . . . . . Annuario Pontificio, Città del Vaticano 1952.

Bardenhewer . . . . O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur*, voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.

BHG . . . . *Bibliotheca hagiographica Graeca*, 2ª ed., Bruxelles 1909.

BHL . . . . *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, 2 voll., Bruxelles 1898-1901; suppl., 2ª ed. 1911.

BHO . . . . *Bibliotheca hagiographica Orientalis*, Bruxelles 1910.

Cappelletti . . . . G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-70.

Cath. Enc. . . . . *The Catholic Encyclopaedia*, pubblicata a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., Nuova York 1907-14; suppl., ivi 1922.

CB . . . . *Corpus Berolinense*, cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1897 sgg.

CIC . . . . *Codex Iuris Canonici.*

CIG . . . . *Corpus Inscriptionum Graecarum*, a cura di A. Bosch, continuato da E. Curtius e A. Kirchoff, 4 voll., Berlino 1825-77.

CIL . . . . *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pubbl. dall'Accademia di Prussia, 15 voll., Berlino 1863 sgg.

Corpus Iuris Canonici *Decretum Gratiani*: per il I libro: 1° numero = capitolo; D. = *Distinctio* e relativo numero (es. 12, D. 16) - per il II libro : 1° numero = capitolo; C. = *Causa* e relativo numero; q. = questione e relativo numero (es. 1, C. 16, q. 4) - per il II libro, *Causa* 33ª, q. 3ª: 1° numero = capitolo; D. = *Distinctio*; *de poen.* = *de poenitentia* (es. c. 3, D. 7, *de poen.*) - per il III libro: 1° numero = capitolo; D. = *Distinctio* e relativo numero; *de cons.* = *de consecratione* (es. c. 17, D. 1, *de cons.*).

Decretales Gregorii IX: 1° numero = capitolo; X = *Decretali di Gregorio IX*; 2° numero romano I o II o III o IV = libro; 3° numero arabico = questione (p. es. 9, X, II, 19).

Liber Sextus (di Bonifacio VIII): 1° numero arabico = capitolo; 2° numero romano = libro; 3° numero arabico = questione; in 6° = *Liber Sextus* (p. es. 1, I, 22 in 6°).

Clementinae: 1° numero arabico = capitolo; 2° numero romano = libro; 3° numero arabico = questione; *in Clem.* = *in Clementinis* (p. es. 1, III, 5 *in Clem.*).

Extravagantes Ioannis XXII: 1° numero arabico = capitolo; 2° numero romano = libro; 3° numero arabico = questione (es. *Extr. Ioann. XXII*, 1, II, 4).

Extravagantes communes: 1° numero arabico = capitolo; 2° romano = libro; 3° numero arabico = titolo (p. es. *Extr. comm.*, 1, II, 3).

Corpus Iuris Civilis *Institutiones*: si citano il libro, titolo, il paragrafo (p. es. I. III, 9,2 = libro III, titolo 9°, § 2°).

Digesta: si citano il libro, il titolo, il frammento, il paragrafo (p. es. D. XI, 7,12,1 = libro XI, titolo 7, frg. 12°, § 1°).

Codex: si citano il libro, il titolo, la costituzione (p. es. C. VI, 21,5 = libro VI, titolo 21°, costit. 5ª).

Novellae: si citano il numero della *Novella*, il capitolo, il paragrafo (p. es. *Nov.* 22, c. 44 § 9 = *Nov.* 22ª, cap. 44, § 9°).

Cottineau . . . . . L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1939.

CSEL . . . . *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna 1866 sgg.

DACL . . . . . . *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, pubblicato sotto la direzione di F. Cabrol e di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

DB . . . . *Dictionnaire de la Bible*, pubbl. sotto la direzione di F. Vigouroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.

DBs . . . . *Dictionnaire de la Bible*, supplemento pubblicato sotto la direzione di L. Pirot, Parigi 1926 sgg.

DDC . . . . . . *Dictionnaire de droit canonique*, pubblicato sotto la direzione di R. Naz, Parigi 1935 sgg.

Denz-U . . . . . . H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum et definitionum*, 26ª ed. a cura di Bapt. Umberg, Friburgo in Br. 1947.

DFC . . . . *Dictionnaire apologétique de la Foi catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. D'Alès, 4 voll., Parigi 1911-28.

DHG . . . . *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, iniziato sotto la direzione di A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer e Et. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.

Dict. of the Bible . . *A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology*, pubblicato a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.

DSoc . . . . . . *Dictionnaire de sociologie*, pubblicato sotto la direzione di G. Jacquement, Parigi 1933 sgg.

DSp . . . . *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, pubblicato sotto la direzione di M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.

DThC . . . . . . *Dictionnaire de théologie catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1909 sgg.

Enc. Eur. Am. . . . *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, 70 voll., Barcellona 1908-30; con 10 voll. di appendici e 5 di supplementi fino al 1944.

Enc. Ital. . . . . . *Enciclopedia Italiana*, Istituto Giovanni Treccani, 35 voll. più 1 di indici e 3 di appendici, Roma 1929-49.

Enc. Iud. . . . . . *Encyclopaedia Iudaica. Das Judentum in Geschichte und Gegenwart*, di J. Klatsin e J. Ellbogen, Charlottenburg 1928 sgg.

Enc. of Rel. and Eth. J. Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, 13 voll., Edimburgo 1877-82.

Eubel . . . . C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 4 voll., ivi 1913-35 (il vol. IV è di P. Gauchat).

Fliche-Martin-Frutaz *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, pubbl. sotto la direzione di A. Fliche e V. Martin, versione it. diretta da A. P. Frutaz, I-VI, Torino 1936-48 (2ª ed. del vol. I, ivi 1942).

GM . . . . *Guida delle Missioni cattoliche*, redatta sotto gli auspici della S. Congregazione di Propaganda Fide, Roma 1935.

Hefele-Leclercq . . C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

Hurter . . . . . . H. Hurter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, 6 voll. 3ª ed., Innsbruck 1903-13.

Jaffé-Wattenbach . . Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198*, 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-88.

Jew. Enc. . . . . . *The Jewish Encyclopaedia*, di J. Singer, 12 voll., Nuova York e Londra 1901-1906.

Krumbacher . . . . K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., con la cooperaz. di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.

Lanzoni . . . . . . F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 601). Studio critico* (*Studi e testi*, 35), Faenza 1927.

Lib. Pont. . . . . . . *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-92.

LThK . . . . . . *Lexikon für Theologie und Kirche*, pubblicato sotto la direzione di M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-38.

Manitius . . . . . . M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, 3 voll., Monaco 1911-31.

Mansi . . . . J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98, ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27.

Martyr. Hieronymianum H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad rec.* H. Quentin, in *Acta SS. Novembris*, II, II, Bruxelles 1931.

Martyr. Romanum . . H. Delehaye et Socii, *Martyrologium Romanum ad formam editionis typicae, scholiis histori-*

cis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.

Mazzuchelli . . . . G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, 2 voll., Brescia 1753-1763.

MC . . . . *Le missioni cattoliche dipendenti dalla S. C. de Propaganda Fide*, Roma 1946.

MGH . . . . . . *Monumenta Germaniae Historica*, edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.

Moricca . . . . . . U. Moricca, *Storia della Letteratura latina cristiana*, 3 voll. in 5 tomi, Torino 1924-34.

Moroni . . . . *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni*, 103 voll., Venezia 1840-61, e 6 voll. di indici, ivi 1878-79.

Pastor . . . . . . L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo al 1799*, trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-34.

Pauly-Wissowa . . . *Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, nuova ed. curata da G. Wissowa e W. Kroll, Stoccarda 1893 sgg.

PG . . . . *Patrologia Graeca*, ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-66.

PL . . . . *Patrologia Latina*, ed. J. P. Migne, 221 voll. (di cui 4 di indici), Parigi 1844-64.

PO . . . . *Patrologia Orientalis*, a cura di R. Graffin e F. Nau, Parigi 1903 sgg.

Potthast . . . . . . A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304*, 2 voll., Berlino 1873-75.

Quétif-Echard . . . *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, 2 voll., Parigi 1719-21.

RIS . . . . L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500* (ed. Milano, 24 voll., 1721-38); ed. N. Zanichelli, Bologna, stampato a Città di Castello a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., 1900 sgg.

Sbaralea . . . . . . J. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Wadding aliisve descriptos*, 3 voll., 2ª ed., Roma 1908-26.

Schanz . . . . . . M. v. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur*, 4 voll. in 6 tomi, Monaco 1914-27.

Sommervogel . . . . C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 9 voll., 2ª ed., Bruxelles-Parigi 1890-1900. Aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-30.

Streit, *Bibl.* . . . . R. Streit, *Bibliotheca Missionum*, 11 voll., Münster in V., poi Aquisgrana 1916 sgg.

Synax. Constantinop. *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. H. Delehaye, in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris*, Bruxelles 1900.

Thieme-Becker . . . U. Thieme-F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Lipsia 1907 sgg.

Tillemont . . . . . L. S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, 16 voll., Parigi 1693-1712 e Venezia 1732.

Tommaso d'Aquino
- *C. Gent.* . . . . *Summa contra Gentiles.*
- *In lib... Sent.* . . *Commentarium in libros Sententiarum P. Lombardi.*
- *Sum. Theol.* . . . *Summa Theologica.*

Überweg . . . . . *F. Überwegs Grundriss der Geschichte der Philosophie*, 11ª e 12ª ed. per cura di K. Praechter, B. Geyer, M. Frischeisen-Kohler, W. Moog e K. Österreich, 5 voll., Berlino 1924-28.

Ughelli . . . . . . F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...*, 10 voll., 2ª ed. a cura di N. Coleti, Venezia 1717-22.

Venturi . . . . . . A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, 22 voll., Milano 1901-1936.

Wadding, *Annales* . . L. Wadding, *Annales Minorum*, 3ª ed., 28 voll., Quaracchi 1931 sgg. I voll. 18-25 contengono la continuazione del p. G. De Luca; i voll. 26-28 la continuazione del p. A. Chiappini.

Wadding, *Scriptores* L. Wadding, *Scriptores Minorum*, 3ª ed., Roma 1906.

Wernz-Vidal . . . . F. X. Wernz, *Ius decretalium*, nuova ed. di P. Vidal, sotto il titolo: *Ius canonicum ad Codicis normam exactum*, 7 voll., Roma 1928 sgg.

Wilpert, *Pitture* . . G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.

Wilpert, *Mosaiken* . . J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten*, 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.

Wilpert, *Sarcofagi* . . G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi*, 2 voll. di testo, 2 voll. di tavole, 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-36.

SEGNI CONVENZIONALI
USATI NELLE CARTE GEOGRAFICHE

	S. Congregazione Concistoriale	S. Congregazione Chiesa Orientale	S. Congregazione Propaganda Fide	S. Congregazione AA. EE. SS.	Sedi soppresse
Patriarcato					
Arcidiocesi					
Diocesi					
Abbazia Nullius D.					
Prelatura Rito Orientale.					
Prelatura Nullius D.					
Amministrazione Apostolica					
Vicariato Apostolico					
Prefettura Apostolica . .					
Missione					
Nunziatura Apostolica . .					
Delegazione Apostolica .					

Santuario . . . .

Eremo . . . .

Abbazia o Convento . .

Abbazia o Convento in rovina . . . .

Monumento notevole di carattere religioso . .

Confine di Stato o Colonia

Confine di provincia o di Stato federale

Confine di Circoscrizione ecclesiastica

Ferrovia

Strada

SISTEMA DI TRASCRIZIONE DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

EBRAICO		SIRIACO		ARABO, PERSIANO, TURCO		ETIOPICO		SANSCRITO	
א	ʾ	ܐ	ʾ [2]	ا	ʾ [2]	ሀ	h	क	ka
ב	b, bh[1]	ܒ	b	ب	b	ለ	l	ख	kha
ג	g, gh[1]	ܓ	g	پ	p	ሐ	ḥ	ग	ga
ד	d, dh[1]	ܕ	d	ت	t	መ	m	घ	gha
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ሠ	š	ङ	ṅa
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ረ	r	च	ća
ז	z	ܙ	z	چ	č	ሰ	s	छ	ćha
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ቀ	q	ज	ja
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	በ	b	झ	jha
י	j	ܝ	j	د	d	ተ	t	ञ	ña
כ, ך	k, kh[1]	ܟ, ܟ	k	ذ	ḏ	ኀ	ḫ	ट	ṭa
ל	l	ܠ	l	ر	r	ነ	n	ठ	ṭha
מ, ם	m	ܡ	m	ز	z	አ	ʾ	ड	ḍa
נ, ן	n	ܢ, ܢ	n	ژ	ž	ከ	k	ढ	ḍha
ס	s	ܣ	s	س	s	ወ	w	ण	ṇa
ע	ʿ	ܥ	ʿ	ش	š	ዐ	ʿ	त	ta
פ, ף	p, ph[1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ዘ	z	थ	tha
צ, ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	የ	j	द	da
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ደ	d	ध	dha
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ገ	g	न	na
שׁ	š	ܫ	š	ع	ʿ	ጠ	ṭ	प	pa
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ጰ	p	फ	pha
ת	t, th[1]			ف	f	ጸ	ṣ	ब	ba
		ܲ	a	ق	q	ፀ	ḍ	भ	bha
		ܵ	ā	ك	k	ፈ	f	म	ma
		ܸ	e	ل	l	ፐ	p̣	य	ya
		ܼ	i	م	m	ሸ	š	र	ra
		ܘܼ	u	ن	n	ቸ	č	ल	la
		ܹ	ē	ه	h	ኘ	ñ	व	va
ָ	ā	ܿ	ō	و	w	ኸ	kh	श	śa
ַ	a	ܻ	ū [3][4]	ى	j	ዠ	ž	ष	ṣa
ֲ	ă					ጀ	ǧ	स	sa
ֵ	ē					ጨ	č̣	ह	ha
ֶ	e							ः	ḥ
ֱ	ĕ							ं	ṃ
ְ	ĕ							अ a	आ ā
ִי	î			َ	a		a	इ i	ई ī
ִ	i			ِ	i		u	उ u	ऊ ū
וֹ	ô			ُ	u [5]		i	ऋ ṛ	ॠ ṝ
ֹ	ō						ā	ऌ ḷ	
ָ	o						ē	ए ē	
ֳ	ŏ						ĕ	ऐ āi	
וּ	û						o	ओ ō	
ֻ	u							औ āu	

NOTE: 1. Pronunzia spirante. - 2. In inizio non si trascrive. - 3. Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, da un insieme di segni orientali ed occidentali - 4. Le lunghe ricevono il segno –

SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

RICORRENTI NELL'ELENCO DEI COLLABORATORI

A.A. . . . . Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
CC.RR.MM. . . . . . . Chierici Regolari Minori (Caracciolini)
C.J.M. . . . . Congregazione di Gesù e Maria (Eudisti)
C.M. . . . . Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F. . . . . Figli del Cuore di Maria (Claretiani)
C.P. . . . . Chierici Scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G. C. (Passionisti)
C.P.S. . . . . Preti della S. Stimmate di N. S. G. C. (Stimmatini)
C.R. . . . . Chierici Regolari (Teatini)
C.R.L. . . . . Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S. . . . . Somaschi
C.SS.CC. . . . . Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp. . . . . Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R. . . . . Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.S.V. . . . . Chierici di S. Viatore
F.B.F. . . . . Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.D.P. . . . . Frati della Provvidenza
F.S.C.J. . . . . Figli del S. Cuore di Gesù (Missioni Africane di Verona)
I.C. . . . . Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C. . . . . Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P. . . . . Società per le Missioni Estere di Parigi
Min. Inf. . . . . Ministri degli Infermi
M.Sp.S. . . . . Missionari dello Spirito Santo
M.S.C. . . . . Missionari del S. Cuore di Gesù
O.Carm. . . . . Ordine dei Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D. . . . . Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R. . . . . Cistercensi Riformati (Trappisti)
O. de M. . . . . Mercedari
O.E.S.A. . . . . Ordine dei Frati Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M. . . . . Ordine dei Frati Minori
O.F.M.Cap. . . . . . . Ordine dei Frati Minori Cappuccini
O.F.M.Conv. . . . . . Ordine dei Frati Minori Conventuali
O.M. . . . . Ordine dei Minimi.
O.M.D. . . . . Chierici Regolari della Madre di Dio.
O.M.I. . . . . Oblati di Maria Immacolata
O.M.V. . . . . Oblati di Maria Vergine
O.P. . . . . Ordine dei Predicatori
O. Praem. . . . . Premostratensi
O.R.S.A. . . . . Ordine dei Recolletti di S. Agostino
O.S.Cr. . . . . Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.J. . . . . Oblati di S. Giuseppe
O.S.M. . . . . Ordine dei Servi di Maria (Serviti)
O.SS.T. . . . . Trinitari
O.S.U. . . . . Ordine di S. Orsola
P.B. . . . . Padri Bianchi
P.F.M. . . . . Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E. . . . . Istituto Pontificio dei SS. Ap. Pietro e Paolo e dei SS. Ambrogio e Carlo per le Missioni estere
S.A.C. . . . . Società dell'Apostolato cattolico (Pallottini)
S.D.B. . . . . Società di Don Bosco (Salesiani)
S.J. . . . . Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M. . . . . Società di Maria (Maristi)
S.M.M. . . . . Preti Missionari della Compagnia di Maria (Montforfortiani)
S.Ord.Cist. . . . . . . Cistercensi
S.P. . . . . Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M. . . . . Preti della Misericordia
S.S.P. . . . . Pia Società di S. Paolo
S.S.S. . . . . Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D. . . . . Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X. . . . . (Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere.

COLLABORATORI DEL IX VOLUME

Abate Giuseppe, O.F.M. Conv., Prof. di Storia francescana nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Accascina Maria, Prof., Direttrice del Museo nazionale di Messina.
Almagià Roberto, Ordinario di Geografia nell'Univ. di Roma.
Amaroli Agostino, Barnabita, Prof. di Teologia nello Scolasticato dei Barnabiti - Milano.
† Ambrogio di Santa Teresa, O.C.D., Definitore generale, Archivista dell'Ordine - Roma.
Ammann Alberto Maria, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Amore Agostino, O.F.M., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Amoroso Luigi, Ordinario di Economia politica nella Facoltà di Scienze politiche dell'Univ. di Roma.
Andreu Francesco, C.R., Dott. in Teologia e Filosofia, Direttore della *Collectanea Historica* dell'Ordine - Roma.
Angelini Cesare, Mons., Rettore del Collegio Borromeo - Pavia.
Anichini Guido, Mons., Can. Vaticano - Città del Vaticano.
Anoge Antonio, M.E.P., Officiale dell'Agenzia internazionale Fides - Roma.
Arellano Tirso, S.J., Dott. in Teologia, Scrittore - Pamplona.
Armellini Giuseppe, Prof., Direttore dell'Osservatore astronomico di Monte Mario - Roma.
Arnou Renato, S.J., Prof. di Teodicea nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Auletta Gennaro, Sac. - Frattamaggiore - Napoli.
Aurigemma Marcello, Ordinario di Lettere italiane e Storia negli Istituti magistrali governativi - Roma.
Avanzi Giannetto, Dott., Direttore del Centro di Documentazione scientifica presso il Consiglio nazionale delle Ricerche - Roma.
Averini Riccardo, Dott. in Lettere - Roma.
Baffoni Giorgio Maria, Dott., Assistente alla Cattedra di Zoologia nell'Univ. di Cagliari.
Bagatti Bellarmino, O.F.M., Prof. nell'Istituto Biblico della « Flagellazione » - Gerusalemme.
Balboni Dante, Mons., Dott., Direttore degli Archivi ecclesiastici di Ferrara.
Baldelli Ferdinando, Mons., Presidente della Pont. Commissione di Assistenza - Roma.
Baldi Donato, O.F.M., Preside dell'Istituto Biblico della « Flagellazione » - Gerusalemme.
Ballardini Gaetano, Fondatore e Direttore del Museo internazionale delle Ceramiche di Faenza.
Banfi Gaetano, Sac. della Scuola superiore d'Arte cristiana « Beato Angelico » - Milano.
Barillaro Domenico, Avv., Assistente incaricato di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Roma.
Barocelli Piero, Prof., Direttore del Museo preistorico etnografico « Luigi Pigorini » - Roma.
Baronci Mario, Ing. dirigente industriale - Roma.
Battelli Giulio, Prof., Direttore della Scuola vaticana di Paleografia e Diplomatica - Città del Vaticano.
Battezzati Virginio, S.D.B., Direttore dell'Istituto S. Tarcisio - Roma.
Battisti Eugenio, Dott. in Filosofia - Roma.
Belforti Raffaele, Dott., della Deputazione di Storia Patria per la Provincia di Perugia.
Bendiscioli Mario, Docente di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Milano.
Bernardino da Siena, O.F.M. Capp., Postulatore generale dell'Ordine - Roma.
Bersano Begey Marina, Docente di Letteratura polacca nell'Univ. di Torino.
Bertola Arnaldo, Ordinario di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Torino.
Bertolini Ottorino, Ordinario di Storia medievale nell'Univ. di Pisa - Roma.
Bertuzzi Guglielmo, Mons., Archivista della Cattedrale - Piacenza.
Biscaretti di Ruffia Paolo, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Univ. di Pavia.
Boccassino Renato, Direttore di II Classe nel Museo preistorico-etnografico « Luigi Pigorini » - Roma.
Bonardi Giovanni, S.X., Procuratore generale della Società - Roma.
Bonatto Giulio, Can., Rettore del Seminario di Pinerolo (Torino).
Bonfigli Casimiro, Sac., Prof., Rettore del Seminario di Sarzana (La Spezia).
Bon Valsassina Marino, Incaricato di Diritto costituzionale nell'Univ. di Urbino.
Borgna Pompeo, Mons., Aiutante di studi della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Boschet Maria Vianney, Madre, O.S.U. - Roma.
Bosticco Sergio, Dott. - Roma.
Bottasso Enzo, Prof., Direttore delle Civiche Biblioteche e Raccolte Storiche - Torino.
Bozzetti Giuseppe, I.C., Prof., Preposito generale della Congregazione. - Roma.
Branigan Patrizio, S.P.M., Procuratore generale - Roma.
Brelich Angelo, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Bressan Gino, Prof. di S. Scrittura nell'Ist. teologico « Don Orione » - Tortona.
Brlek Michele, O.F.M., Dott. in Diritto canonico, Prof. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Brugnoli Maria Vittoria, Dott. in Lettere - Roma.
Bugnini Annibale, C.M., della redazione delle *Ephemerides Liturgicae* - Roma.
Burzachechi Mario, Assistente straordinario incaricato di Filologia bizantina nell'Univ. di Roma.
Calderini Aristide, Ordinario di Antichità greche e romane nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Callaey Fredegando, O.F.M. Cap., Prof. di Storia

ecclesiastica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Callovini Carlo, Don, Dott. in Storia ecclesiastica, Pubblicista. - Roma.
Calvesi Maurizio, Dott. in Lettere - Roma.
Calza Raissa, Dott., Ispettrice di « Ostia scavi » - Roma.
Camelot Tommaso, O.P., Rettore delle Facoltà di Teologia e Filosofia di Le-Saul-Choir (Etiolles).
Candal Emmanuele, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Capovilla Agostino, F.S.C.J., Procuratore generale della Congregazione. - Roma.
Caraci Giuseppe, Ordinario di Geografia nella Facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Caraffa Filippo, Mons., Preside del Liceo-Ginnasio S. Apollinare - Roma.
Caramella Santino, Ordinario di Pedagogia nell'Univ. di Palermo.
Carandente Giovanni, Dott. della Soprintendenza alle Gallerie della Sicilia. - Palermo.
Cardine Eugenio, O.S.B., Direttore del Coro dell'Abbazia di Solesmes, Direttore della Sezione Paleografica nel Pont. Ist. di Musica sacra di Roma - Solesmes.
Carducci Agustini Edgardo, Prof. nel Pont. Ist. di Musica sacra - Roma.
Carletti Carlo, Dott. - Roma.
Carrière Gastone, O.M.I., Segretario della Facoltà di Filosofia nell'Univ. di Ottawa (Canadà).
Carrozzini Antonio, S.J., Dott. - Posillipo (Napoli).
Casaril Luigi, Superiore generale della Pia Società Torinese di S. Giuseppe -Roma.
Casoria Giuseppe, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. dei Sacramenti - Roma.
Cassoni Mauro, Cistercense - Piona.
Castelli Alberto, Don, Prof. di Letteratura inglese nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Castellino Giorgio, S.D.B., Ordinario di S. Scrittura nel Pont. Ateneo Salesiano - Torino.
Catarzi Danilo, S.X., Prof. di Filosofia e Apologetica nel Liceo della Congregazione - Desio (Milano).
Cattaneo Enrico, Sac., Prof. nel Pont. Ist. Ambrosiano di Musica sacra - Milano.
Cecchelli Carlo, Ordinario di Archeologia cristiana nell'Univ. di Roma.
Cecchetti Igino, Mons., Dott., Sottosegretario della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.
Centi Timoteo O.P., Lettore di Filosofia e Teologia - Montepulciano (Siena).
Cervelli Luisa, Dott., Assistente di Storia della Musica nella Univ. di Roma.
Cesano Secondina Lorenza, Dott., Prof. - Roma.
Cesar de Lima Maurio, Sac., Docente di Storia della Chiesa nel Seminario di Rio de Janeiro (Brasile).
Chiettini Emanuele, O.F.M., Prof. di Teologia fondamentale nei Pont. Atenei Antoniano e Lateranense - Roma.
Chiminelli Piero, Dott. in lettere - Roma.
Cognasso Francesco, Ordinario di Storia medievale nell'Univ. di Torino.
Colciago Virginio Maria, Barnabita, Segretario generale delle Missioni della Congregazione - Roma.
Coletti Luigi, Ordinario di Storia dell'arte nell'Univ. di Trieste.
Conso Giovanni, Avv., Assistente di Diritto penale nell'Univ. di Torino.
Corvo Carlo, Mons., Aiutante di studio della S. Congreg. di Propaganda Fide - Roma.
Crippa Romeo, Prof. di Filosofia nei Licei statali - Brescia.
Criscito Angelo, Sac., Prof. di Teologia morale nel Seminario regionale umbro - Assisi.
Cristiani Leone, Can., Decano della Facoltà di Lettere nell'Univ. Cattolica di Lione.
Crivelli Camillo, S.J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Crosara Fulvio, Incaricato di Storia del diritto italiano nell'Univ. di Camerino.
D'Agata Carmelo, Dott., Ufficio centrale di Statistica - Roma.
Dalla Torre Paolo, Conte di Sanguinetto, Dott., Membro della Direzione scientifica del Pont. Museo Missionario-etnologico del Laterano e della Soc. romana di storia patria - Roma.
D'Amato Alfonso, O.P., dell'Ist. storico dell'Ordine - Bologna.
Damizia Giuseppe, Sac., Prof. di Diritto pubblico ecclesiastico nel Pont. Ist. « *Utriusque iuris* » - Roma.
Danieli Rodolfo, Incaricato di storia del Diritto romano nell'Univ. di Urbino - Roma.
Dante Giulio, Dott., Avv. - Roma.
Da Silva Carmo, Sac., Dott. in Teologia - Roma.
† De Ambroggi Pietro, Sac., Prof., nella Pont. Facoltà teologica di Milano, Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Varese).
De Angelis Giulio, Dott. - Firenze.
De Angelis Serafino, Mons., Sostituto della Penitenzieria Apostolica - Roma.
De Arcangelis Maria, Dott. - Roma.
De Bivort de la Saudée Giacomo, Prete dell'Oratorio - Château de Rousin (Belgio).
De Camillis Mario, Assistente di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
Degano Elio, C.M., Prof. di Teologia nello Studentato dell'Ordine - Torino.
Degl'Innocenti Umberto, O.P., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
De Jorio Arturo, Mons., Sostituto Notaro alla S. Congr. del S. Uffizio, incaricato di Diritto genale canonico nel Pont. Ist. « *Utriusque iuris* » - Roma.
Della Rocca Fernando, Libero Docente di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Roma.
Del Re Niccolò, Dott., Assistente nella Biblioteca Apostolica Vaticana - Roma.
Del Re Raffaello, Libero Docente nell'Univ. di Firenze.
Del Ton Giuseppe, Mons., Minutante della Segreteria di Stato di S. Santità - Città del Vaticano.
De Mattei Rodolfo, Ordinario di Storia delle dottrine politiche nell'Univ. di Roma.
De Pinas Martins Giuseppe Vittorino, Lettore nell'Univ. di Roma.
De Plinval Giorgio, Ordinario nell'Univ. di Friburgo (Svizzera).
De Simone Niquesa Maria Teresa, Assistente volontaria di Storia del Diritto italiano nell'Univ. di Roma.
De Vries Guglielmo, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Dezza Paolo, S.J., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Di Carpegna Nolfo, Prof., Soprintendente alle Gallerie di Palazzo Venezia - Roma.
Di Fonzo Lorenzo, O.F.M. Conv., Prof. nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.

Dold Albano, O.S.B., Dott., Direttore del « *Palinpsest-Institut* » - Arciabbazia di Beuron (Germania).
Donati Maria, Dott. in Lettere - Roma.
D'Onofrio Cesare, Dott. in Lettere - Roma.
Drago Gaetano, O.M.I., Assistente generale - Roma.
Ercolani Francesco, Avv. della S. Romana Rota - Roma.
Fabro Cornelio, C.P.S., Ordinario di Metafisica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide, Docente di Filosofia teoretica nell'Univ. di Roma.
Faggin Giuseppe, Docente di Storia della filosofia nell'Univ. di Padova.
Fagiolo Vincenzo, Sac., Dott. in Teologia e in « *Utroque iure* », Aiutante di Studio aggiunto alla S. Congr. dei Sacramenti - Roma.
Fallani Giovanni, Mons., della Segreteria di Stato - Roma.
Faller Ansgario, S.A.C., Commissario della S. Congr. dei Religiosi - Roma.
Farfarana Luigi, Sac. - Pontremoli.
Federici Michele, Mons., Vice officiale del Tribunale del Vicario di Roma.
Federico dell'Addolorata, C. P., Lettore di dogmatica - Treviso.
Felice da Mareto, O.F.M. Cap., Dott. in Teologia - Modena.
Felici Guglielmo, Avv. della S. Romana Rota - Roma.
Feroldi Franco, Incaricato di Economia politica nell'Univ. di Parma.
Ferraironi Francesco, O.M.D., Archivista e bibliotecario dell'Ordine - Roma.
Ferrari Gabriele, Sac., Dott. - Roma.
Ferraris Giuseppe, Mons., Prof. nel Seminario di Vercelli.
Ferraro Nicola, Mons., Dott., Aiutante di Studio nella S. Congr. dei Riti - Roma.
Ferrua Antonio, S. J., Segretario della Pont. Commissione di Archeologia Sacra - Roma.
Festa Camilla, Dott., dell'Ist. nazionale di Geofisica - Roma.
Fini Luigi, Can., Prof. di Teologia morale nel Seminario regionale di Chieti.
Fiore Lanfranco, Ordinario di Lettere negli Istituti governativi d'Istruzione media - Roma.
Fiorelli Piero, Assistente ordinario di Storia del Diritto italiano nell'Univ. di Roma.
Fonzi Fausto, Dott., dell'Archivio di Stato di Roma.
Forchielli Giuseppe, Ordinario di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Bologna.
Franci Aldo, Arcidiacono della Cattedrale e Prof. nel Seminario di Pienza.
Franci Luigi, C.M. della Direzione di *Annali della Missione* - Roma.
Franco Fausto, Prof., Soprintendente ai Monumenti del Veneto - Venezia.
Franco Giorgio, Avv. della S. Romana Rota - Roma.
Fratel Alessandro, P.F.M., Procuratore e Postulatore Generale - Roma.
Frattarolo Renzo, Dott., Bibliotecario della Biblioteca Alessandrina, Assistente volontario di Bibliografia e Biblioteconomia nell'Univ. di Roma.
Frutaz Amato Pietro, Mons., Dott., della Sezione storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Furlani Giuseppe, Ordinario di Assiriologia ed Archeologia orientale nell'Univ. di Roma.
Furlani Silvio, Dott., Segretario della Biblioteca della Camera dei Deputati - Roma.
Gabrielli Noemi, Soprintendente alle Gallerie del Piemonte - Torino.
Gagliardi Gaetano, Dott. - Roma.
Gal Gedeone, O.F.M., del Collegio di S. Bonaventura di Quaracchi (Firenze).
Garrigou-Lagrange Reginaldo, O.P., Prof. di Dogmatica e di Teologia spirituale nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Gasbarri Carlo, Sac., Dott., dell'Oratorio di S. Filippo Neri - Roma.
Gaspari Mario Pio, Sac., Dott., Addetto alla Segreteria di Stato di S. Santità - Roma.
Gatti Desiderio, Dott. in Filosofia - Milano.
Gennaro Andrea, S.D.B., Rettore Magnifico del Pont. Ateneo Salesiano, Ordinario di Teologia morale - Torino.
Ghinato Alberto, O.F.M., Prof. di Storia nel Pont. Ateneo Antoniano e nel Collegio apostolico pedagogico di Grottaferrata - Roma.
Giabbani Anselmo, O.S.B., Camaldolese, Priore Generale dell'Ordine - Roma.
Giacinto del S.mo Crocifisso, C.P., Licenziato in S. Scrittura, Segretario generale dell'Ordine - Roma.
Giacon Carlo, S.J., Titolare di Storia della filosofia nell'Univ. di Messina.
Gianani Faustino, Canonico della Cattedrale - Pavia.
Giannini Amedeo, Prof., Avv., Ambasciatore - Roma.
Giblin Cataldo, O.F.M., Dott. in Teologia - Roma.
Gill Giuseppe, S.J., Prof. di Greco nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Gioia Benedetto - Roma.
Giovannetti Alberto, Mons., Segretario di Nunziatura di I[a] Classe - Città del Vaticano.
Gismondi Pietro, Ordinario di Diritto ecclesiastico nell'Univ. di Macerata - Roma.
Giuliani Innocenzo, O.F.M., Lettore generale - Padova.
Giuntella Vittorio Emanuele, Assistente volontario di Storia del Risorgimento nell'Univ. di Roma.
Giusti Wolf, Ordinario di Lingua e Letteratura russa nell'Univ. di Trieste - Roma.
Gordillo Maurizio, S.J., Vice-presidente del Pont. Ist. Orientale - Roma.
Grassi Luigi, Docente di Storia dell'Arte - Roma.
Gratilli Silvano, Don - Alba (Cuneo).
Grazioli Angelo, Prof. di Teologia morale nel Seminario vescovile di Verona.
Gregorio Oreste, C.SS.R. - Roma.
Grottanelli Vinigi, Dott. in Scienze economiche e Giurisprudenza, Docente di Etnologia nell'Univ. di Roma.
Guarnieri Romana, Dott. in Lettere - Roma.
Guidi Augusto, Docente di Lingua e letteratura inglese nell'Univ. di Trieste - Roma.
Gulli Luciano, Assistente volontario di Storia medievale nell'Univ. di Roma.
Guny Andrea, Sac. dell'Oratorio - Parigi.
Gutiérrez Davide, O.E.S.A., Prof. di Teologia nel Collegio internazionale di S. Monica - Roma.
Guzzetti Giovanni Battista, Sac., Prof. di Teologia morale nella Pont. Facoltà teologica di Milano, Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Varese).
Hamon Giuseppe, C.J.M., Procuratore Generale della Congregazione - Roma.
Hausherr Ireneo, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Henninger Giuseppe, S.D.V. Libero Docente nell'Univ. di Friburgo, Membro dell'Ist. *Anthropos* - Friburgo di Svizzera.

Herman Emilio, S.J., Prof. di Diritto canonico orientale nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Hofmann Giorgio, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Hourlier Giacomo, O.S.B., Prof. nella Scuola di Canto gregoriano dell'abbazia di Solesmes (Francia).
Hruby Bohumil, Sac., Dott. in Teologia - Roma.
Huber Agostino, O. Praem., Assistente e Postulatore generale dell'Ordine - Roma.
Ilarino da Milano, O.F.M. Cap., Docente di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
Imbrighi Gastone, Assistente straordinario di Geografia nella Facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Indelicato Salvatore, Mons., Prof., Officiale della S. Congr. dei Riti - Roma.
Iparraguirre Ignazio, S.J., dell'Ist. Storico della Compagnia di Gesù - Roma.
Jacono Vincenzo Maria, Mons., Dott. in Scienze bibliche - Agrigento.
Jedin Hubert, Sac., Dott., Prof. nell'Univ. di Bonn.
Jeuné Michele Ruggero, Sac., Procuratore Generale della Società dei Sulpiziani - Roma.
Josi Enrico, « Correspondant de l'Institut » di Francia, Ordinario di Topografia nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
Jugie Martino, A.A., Prof. nel Pont. Ateneo Lateranense e nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Kleinhans Arduino, O.F.M., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Köbert Raimondo, S.J., Prof. di Siriaco nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Kołodziejczyk Giuseppe, Dott. in Lettere e Filosofia - Roma.
Kowalsky Nicola, O.M.I., Assistente della Pont. Biblioteca Missionaria - Roma.
Kühn Steinhausen Hermine, Dott. in Storia e Filosofia - Roma.
Lacko Michele, S.J. - Roma.
Landi Alessandro, Dott., Capitano del Genio Aereonautico - Roma.
Lanz Arnaldo Maria, S.J., Prof. di Teologia nel Pont. Ateneo Lateranense e nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Lavagnino Emilio, Soprintendente alle Gallerie del Lazio - Roma.
Lazzarini Andrea, Dott. in Lettere, Redattore dell'*Osservatore romano* - Roma.
Ledrus Michele, S.J., Prof. di Ascetica nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Leicht Pier Silverio, già Ordinario di Storia del Diritto italiano nell'Univ. di Roma.
Leonardi Pietro, Ordinario di Geologia nell'Univ. di Ferrara.
Lio Ermenegildo, O.F.M., Prof. di Teologia morale nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Lopinot Callisto, O.F.M. Cap., Consultore della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Lopez Anna Maria, Dott. - Roma.
Löw Giuseppe, C.SS.R., Vicerelatore della Sez. storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Lucatello Enrico, Redattore dell'*Osservatore romano* - Roma.
Lucchesi Giovanni, Sac., Dott. - Faenza.
Lunelli Renato, Organologo - Trento.
Lyonnet Stanislao, S.J., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Maccagnolo Enzo, Assistente di Filosofia morale nell'Univ. di Pavia.
Maccarrone Michele, Mons., Docente di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Macieliński Adam, Dott. - Roma.
Madoz Giuseppe, S.J., Decano, Prof. di Teologia fondamentale e di Patrologia nella Facoltà teologica di Oña - Burgos (Spagna).
Majarelli Stanislao, O.F.M., Prof. nel Seminario francescano di S. Maria degli Angeli - Assisi.
Mancini Gioacchino, Docente di Antichità ed Epigrafia latina nell'Univ. di Roma.
Mancini Guido, Docente di Lingua e Letteratura spagnola nell'Univ. di Roma.
Mancone Ambrogio, O.S.B., Monaco di Montecassino - Roma.
Mandelli Giulio, I.M.C., Docente di Diritto canonico nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Manescau Andrea, Procuratore e Postulatore generale dei Preti del S. Cuore di Gesù di Betharram - Roma.
Manzini Luigi, Barnabita, Assistente generale della Congregazione - Roma.
Mariani Bonaventura, O.F.M., Ordinario di S. Scrittura nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Mariani Goffredo, Mons., Aiutante di Studio della S. Congr. Concistoriale - Roma.
Mariani Valerio, Ordinario di Storia dell'arte nell'Univ. di Napoli - Roma.
Markus Stefano, Docente di Letteratura ungherese nell'Univ. di Palermo.
Marlet Michele, S.J., Prof. di Filosofia - Roma.
Marolla Alessandro, Dott. - Roma.
Marrucchi Pietro - Firenze.
Masi Roberto, Mons., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Mattei Silverio, Mons., Aiutante di Studio della S. Congr. dei Riti - Roma.
Matteucci Benvenuto, Sac., Dott. in Teologia - Firenze.
Maxia Carmelo, Docente di Geologia nell'Univ. di Roma.
Mayer Agostino, O.S.B., Rettore magnifico e Prof. di Teologia dogmatica nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Mazza Antonio, Mons., Aiutante di Studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Melani Gaudenzio, O.F.M., del Collegio di S. Bonaventura di Quaracchi (Firenze).
Messineo Antonio, S.J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Metzinger Adalberto, O.S.B., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Mezzetti Amalia, Dott. in Lettere - Roma.
Michel Ersilio, Prof., Comandato nella Facoltà di Lettere dell'Univ. di Pisa.
Mira Giuseppe, Incaricato di Storia economica nell'Univ. di Roma.
Mirabella Roberti Mario, Ispettore nella Soprintendenza ai Monumenti, Gallerie e Antichità di Trieste.
Mollat Guglielmo, già Prof. nell'Univ. di Strasburgo « Correspondant de l'Institut » - Erbalunga-Brando (Bastia).
Monachino Vincenzo, S.J., Prof. di Storia ecclesiastica nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Monneret de Villard Ugo, Accademico dei Lincei - Roma.

Montanari Fausto, Docente di Letteratura italiana nell'Univ. di Genova.
Montini Renzo Uberto, Ordinario di Storia nelle Scuole Secondarie - Roma.
Morandini Francesco, S.J., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Moreschini Augusto, Dott. in Lettere, Addetto alla Biblioteca del Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Moretti Gennaro, O.M., Postulatore generale dell'Ordine - Roma.
Morseletto Maria, Dott. in Lettere, Bibliotecaria della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte - Roma.
Mortari Luisa, Dott. - Roma.
Moscati Sabatino, Incaricato di Ebraico e lingue semitiche comparate nelle Univ. di Roma e di Firenze - Roma.
Moschini Marconi Sandra, Dott. - Venezia.
Musatti Gabriele, Dott. in Lettere - Roma.
Naldoni Nardo, Dott., Incaricato di Storia e Politica coloniale nell'Univ. di Roma.
Nardi Bruno, Prof. di Storia della filosofia medievale nell'Univ. di Roma.
Natale Francesco, Assistente di Storia medievale nell'Univ. di Messina.
Natali Giulio, Già Titolare di Letteratura Italiana nell'Univ. di Catania - Roma.
Navarra Enzo, Dott. in Lettere - Roma.
Neppi Alberto, Dott., Scrittore d'arte, Giornalista - Roma.
Nicola dell'Assunta, O.SS.T., Definitore Generale dell'Ordine - Roma.
Nilo di S. Brocardo, O.C.D., Prof. nella Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Nober Pietro, S.J., Redattore dell' « *Elenchus Bibliographicus Biblicus* » - Roma.
Odoardi Giovanni, O.F.M. Conv., Prof. di Storia della Chiesa e Storia della teologia nella Pont. Facoltà teologica. - Roma.
Olšr Giuseppe, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Orazi Ausenda Renata, Dott. in Lettere, diplomata in Paleografia - Roma.
Ortiz de Urbina Ignazio, Rettore del Pont. Ist. Orientale - Roma.
Pace Biagio, Ordinario di Archeologia nell'Univ. di Roma.
Pacelli Giulio, Principe, Avv. Rotale civile - Roma.
Pagliaro Antonino, Ordinario di Glottologia nell'Univ. di Roma.
Palazzini Giuseppe, Mons., Minutante dell'Amministrazione dei Beni della S. Sede - Roma.
Palazzini Pietro, Mons., Prof. di Teologia morale nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Palmarocchi Roberto, Provveditore agli Studi - L'Aquila.
Paparelli Gioacchino, Docente di Letteratura Italiana - Napoli.
Parente Pietro, Mons., Ordinario di Teologia dogmatica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Parisella Innocenzo, Mons., Dott., Minutante della S. Congr. del Concilio - Roma.
Paronetto Valier Marisella, Prof. - Roma.
Pascadopoli Edoardo, O.F.M. - Roma.
Paschini Pio, S.E.R. Mons., Rettore Magnifico del Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Pasquero Fedele, S.S.P., Prof. di Scienze bibliche - Roma.
Pastori Franco, Incaricato di Diritto romano nell'Univ. di Urbino.
Paventi Saverio, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pazzini Adalberto, Incaricato di Storia della medicina nell'Univ. di Roma.
Pecoraio Edoardo, Mons., Minutante della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pellegrino Michele, Sac., Ordinario di Letteratura cristiana antica nell'Univ. di Torino.
Pelloux Luigi, Sac., Docente di Storia della filosofia, Incaricato di Storia della filosofia antica nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Genova.
Pelzer Augusto, Mons., Scrittore onorario della Biblioteca Vaticana - Roma.
Penello Remigio, O.F.M., Direttore e Prof. nello Studio Superiore di Eloquenza sacra - Grottaferrata.
Penna Angelo, C.R.L., Dott. in S. Scrittura - Roma.
Pergolesi Ferruccio, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Univ. di Bologna.
Pesci Benedetto, O.F.M., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Peterson Erik, Prof. nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
Petrocchi Giorgio, Incaricato di Letteratura italiana nel Magistero « Maria Assunta » - Roma.
Petrocchi Giuseppe, Dott., Direttore Generale nel Ministero della Pubblica Istruzione - Roma.
Petrocchi Massimo, Straordinario di Storia moderna nell'Ist. Universitario Orientale di Napoli - Roma.
Petrotta Gaetano, Papas, Prof. di Lingua e Letteratura albanese, Incaricato di Filologia bizantina nell'Univ. di Palermo.
Piacentini Tullio, Sac., Prof. di Filosofia morale e sociale nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Piatti Tommaso, O.M.V., Rettore Maggiore della Congregazione - Roma.
Picanyol Leodegario, S.P., Procuratore e archivista dell'Ordine - Roma.
Picotti Giovanni Battista, già Ordinario di Storia medievale nell'Univ. di Pisa.
Pietrangeli Carlo, Dott., Ispettore della ripartizione di Antichità e Belle Arti del Comune di Roma.
Pincherle Alberto, Ordinario di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
Pinna Giovanni Maria, Mons., Dott., Uditore della S. Romana Rota - Roma.
Piolanti Antonio, Mons., Ordinario di Teologia sacramentaria nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Piovano Giovanni, I.M.C. - Segretario generale dell'Istituto - Torino.
Pirri Pietro, S.J. dell'Ist. Storico della Compagnia di Gesù - Roma.
Poelhekke Giuseppe, Dott., Direttore dell'Ist. Storico Olandese - Roma.
Polc Jaroslav, Sac. - Roma.
Pou y Martì Giuseppe Maria, O.F.M., Prof. di Storia ecclesiastica e Paleografia nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Pratesi Alessandro, Assistente ordinario di Paleografia e diplomatica nell'Univ. di Roma.
Prete Serafino, Sac., Prof. di Storia nel Pont. Seminario regionale di Fano - Pesaro.
Proja Giovanni Battista, Sac., Direttore Spirituale del Pont. Seminario Regionale Minore - Roma.

Prosperini Ferdinando, Mons., Canonico Vaticano - Roma.
Pucci Adamo, Mons., Dott. in Teologia e Diritto, Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pugliese Agostino, Sac., Prof. di Diritto canonico nel Pont. Ateneo Salesiano - Torino.
Pujol Clemente, S.J., Prof. di Diritto Canonico nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Raes Alfonso, S.J., Prof. di Liturgia nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Rapisarda Emanuele, Direttore dell'Ist. di Letteratura cristiana antica nell'Univ. di Catania.
Redigonda Abele, O.P., Dott. in Teologia - Roma.
Reina Maria Elena, Dott. in Filosofia - Milano.
Ricci Marcello, Incaricato di Zoologia generale nella Facoltà di Farmacia nell'Univ. di Roma.
Ricci Pier Giorgio, Dott. - Firenze.
Rinaldi Giovanni, C.R.S., Prof. di Ebraico e Lingue semitiche comparate nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Como.
Riposati Benedetto, Mons., Ordinario di Lingua e Letteratura Latina nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Rogger Iginio, Sac., Dott. e Prof. di Storia ecclesiastica nel Seminario di Trento.
Romanelli Emanuele, O.F.M., Dott. in Teologia - Roma.
Romani Arturo, Can., Mons. - Pescia.
Romano Vito, Prof., - Piazza Armerina (Enna).
Romeo Antonino, Mons., Aiutante di Studio della S. Congr. dei Seminari e delle Univ. degli studi - Roma.
Rommerskirchen Giovanni, O.M.I., Assistente della Pont. Biblioteca Missionaria della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Roncaglia Martiniano, O.F.M., della Custodia di Terra Santa - Parigi.
Ronci Gilberto, Dott., Storico d'Arte - Roma.
Ronga Luigi, Ordinario di Storia della Musica nel Pont. Ist. di Musica Sacra, nel Conservatorio di musica « S. Cecilia », Incaricato della stessa materia nell'Univ. di Roma.
Rope Enrico, Sac., del Ven. Collegio Inglese - Roma.
Roschini Gabriele Maria, O.S.M., Prof. di Teologia dogmatica nel Collegio « S. Alessio Falconieri » - Roma.
Rossi Ettore, Ordinario di Lingua e Letteratura Turca nell'Univ. di Roma.
Rossi Giuseppe Carlo, Incaricato di Letteratura portoghese nell'Univ. di Roma.
Rotoli Ippolito, Mons., Dott. in Teologia e in *Utroque iure*, Segretario di Nunziatura di I[a] Classe della Segreteria di Stato - Roma.
Rouet de Journel Giuseppe Maria, S.J., Direttore del Centro degli studi slavi nell'« Institut Catholique » di Parigi.
Roux Giovanni, Sac., Dott. in Teologia - Ligugé (Vienne).
Rupp Giovanni, Mons., Vicario generale dell'Arcidiocesi di Parigi.
Russo Francesco, M.S.C., - Ferentino (Frosinone).
Russotto Gabriele, F.B.F., Postulatore Generale - Roma.
Rütten Pietro, O.S.Cr., Procuratore Generale - Roma.
Sanesi Emilio, Mons., Dott., Segretario del Collegio teologico fiorentino, già prof. di Lettere classiche nel Seminario arcivescovile di Firenze.
Sannazzaro Piero, Min. Inf., Rettore del Collegio Internazionale S. Camillo - Roma.
Santini Pietro, Mons., Vice Officiale del Tribunale del Vicariato di Roma.
Schmitt Clement, O.F.M. del Collegio di S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).
Schultze Bernardo, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Sciacca Michele Federico, Ordinario di Filosofia teoretica nell'Univ. di Genova.
Sette Giuseppe, Sac., Prof. di Teologia morale nel Seminario Vescovile di Vicenza.
Siffrin Pietro, O.S.B., Prof. di Liturgia nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Simeone Lorenzo, O.F.M., Conv., Prof. di Teologia morale e pastorale nella Pont. Facoltà teologica dell'Ordine - Roma.
Sisinio da Romallo, O.F.M. Cap., Prof. di Teologia morale e Diritto canonico nello Studentato teologico dell'Ordine - Borgo Palazzo (Bergamo).
Škarvada Jaroslav, Sac., Dott. in Teologia - Udine.
Smet Gioacchino, O. Carm., Prof. nel Collegio Internazionale di S. Alberto - Roma.
Smetsers Alfonso, S.J. del Segretariato missioni della Compagnia di Gesù - Roma.
† Souarn Romualdo, A.A.
Soubigou Luigi, Sac., Dott., Vice Rettore dell'Univ. Catt. di Angers (Francia).
Spaapen Bernardo, S.J. del Ruusbroec « Genostchap » - Anversa (Belgio).
Spadafòra Francesco, Sac., Prof. di Scienze bibliche nel Collegio « S. Alessio Falconieri » - Roma.
Spagnoletti Giacinto, Prof. di Lettere nelle Scuole Medie - Milano.
Spahr Colombano, S.O. Cist., Abbazia di Westingen - Mehreran in Bragenz (Austria).
Spallino Antonio, Dott. - Como.
Spätling Lucchesio, O.F.M., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Spinelli Giuseppe, Avv. della S. Romana Rota - Roma.
Stano Gaetano, O.F.M. Conv., Prof. di S. Scrittura nella Pont. Facoltà Teologica dell'Ordine - Roma.
Stefani Pio, O.S.J., Prof. - Roma.
Stefanini Luigi, Ordinario di Filosofia nell'Univ. di Padova.
Stephanou Pelopidas, S.J., Prof. di Storia bizantina nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Sticco Maria, Docente di Storia della Letteratura italiana - Milano.
Stofella Giuseppe, C.P.S. - S. Agata dei Goti, Roma.
Stork Linde, Dott. - Monaco (Germania)
Štumpf Miroslav, Dott. - Roma.
Talentino Ernesto, Vice Presidente centrale della Gioventù Cattolica - Roma.
Tarantini Anna Maria, Dott. nella Clinica delle Malattie nervose e mentali dell'Univ. di Roma.
Tarchnisvili Michele, Sac., Membro del « *Consilium doctorum* » del « Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium » - Lovanio.
Tentori Tullio, Prof., Ispettore nel Museo preistorico « Luigi Pigorini », Assistente di Etnologia nell'Univ. di Roma.
Teodorico da Castel S. Pietro, O.F.M. Cap., Dott. in Teologia e in Scienze Bibliche, Provinciale dell'Ordine - Bologna.
Testini Pasquale, Assistente di Archeologia cristiana nell'Univ. di Roma.

Testore Celestino, S.J., Scrittore della *Civiltà Cattolica* - Roma.
Thoma Francesco, Dott., Direttore della rivista « *Religion und Weltanschauung* » - Rosenheim (Germania).
Thum Beda, O.S.B., Prof. di Filosofia nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Ting Pong Lee Ignazio, C.M.F., Prof. di Diritto nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Toffanin Giuseppe, Ordinario di Letteratura italiana nell'Univ. di Napoli.
Toschi Paolo, Ordinario di Letteratura delle tradizioni popolari nell'Univ. di Roma.
Traversa Francesco, Assistente volontario di Diritto del Lavoro nell'Univ. di Roma.
Trompetto Mario, Prevosto capitolare della cattedrale di Biella (Vercelli).
Turchi Nicola, Sac., Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Umile Bonzi da Genova, O. F. M., Cap., Prof. emerito di Teologia dogmatica nel Seminario - Genova.
Urbani Giovanni, S.E.R., Mons. Arcivescovo titolare di Sardi - Roma.
Vaccari Alberto, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Vaccari Vittorio, Dott. Segretario dell'Unione Cristiana Imprenditori dirigenti - Roma.
Vagaggini Cipriano, O.S.B., Prof. di Teologia dogmatica nel Pont. Ateneo di S. Anselmo - Roma.
Vălimăreanu Petre, Dott. in Studi Orientali - Roma.
Vallese Giulio, Lettore di Italiano nell'Univ. di Napoli, Ordinario nel Liceo-ginnasio « Garibaldi » di Napoli.
Valori Francesco, Dott. - Roma.
Valverde Giuseppe M., Critico letterario - Roma.
Vannicelli Luigi, O.F.M., Incaricato di Etnologia nell'Univ. di Bologna.
Vanni Rovighi Sofia, Docente di Storia della filosofia, incaricata di Filosofia morale nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Vernieri Nicola, Ordinario di Letteratura poetica e drammatica nel Conservatorio di musica « S. Cecilia » - Roma.
Vian Agostino, Dott. - Roma.
Vidal Enrico, Assistente di Storia delle dottrine politiche nell'Univ. di Roma.
Viglino Ugo, I.M.C., Ordinario di Critica, Logica e Filosofia dell'Arte nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Vignola Bruno, Docente nell'Univ. di Bologna - S. Massimo all'Adige (Verona).
Vogel Cirillo, Sac., Dott. in Teologia - Roma.
Walz Angelo, O.P., Prof. di Storia ecclesiastica nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Wehr Witold, Dott. - Roma.
Wetter Gustavo Andrea, S.J., Rettore del Pont. Collegio Russo - Roma.
Widloecher Nicola, C.R.L., Abate - Roma.
Wurster Antonio, Prof., Segretario della Sezione filosofica dell'Ist. delle Investigazioni scientifiche - Madrid.
Wüstenberg Bruno, Mons., della Segreteria di Stato - Città del Vaticano.
Wuyts Antonio, S.J., Prof. di Diritto canonico orientale nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Xiberta Bartolomeo Maria, O. Carm., Prof. di Teologia nel Collegio internazionale dell'Ordine - Roma.
Zaccaria da S. Mauro, O.F.M. Cap., Provinciale dell'Ordine - Mestre-Venezia.
Zambarbieri Giuseppe, F.D.P., Rettore del Collegio S. Giorgio - Novi Ligure.
Zamboni Paolo, Avv., Assistente nell'Univ. di Bologna.
Zannoni Guglielmo, Sac., Dott. in Teologia della Segreteria di Stato - Roma.
Zedda Silverio, S.J., Prof. di S. Scrittura nel Collegio Massimo - Chieri (Torino).
Zerba Cesare, Mons., Sottosegretario alla S. Congr. dei Sacramenti - Roma.
Zocca Mario, Incaricato di Urbanistica nell'Univ. di Bari - Roma.
Zolli Eugenio, Incaricato di Ebraico e Lingue semitiche comparate nell'Univ. di Roma.
Zollini Vito, Sac., Dott., Postulante generale dei Servi della Carità - Roma.
Zovatto Paolo Lino, Sac., Dott., Direttore del Museo di Concordia - Portogruaro (Venezia).

OAKELEY, FREDERICK. - Convertito inglese, n. a Shrewsbury il 5 sett. 1802, m. a Islington il 30 genn. 1880. Socio (« Fellow ») del Balliol College nel 1827, parroco di Oxford nel 1839.

Godeva l'amicizia di W. G. Ward con il quale aderì al movimento tractariano. Nel 1839 divenne beneficiato dalla Margaret Chapel (poi All Saints, Margaret Street) in Londra, ove introdusse le pratiche ritualistiche di Oxford. Difese il « Tract 90 » e W. G. Ward il cui libro *The ideal of a christian Church* fu condannato a Oxford nel 1845. A Littlemore fu ricevuto nella Chiesa cattolica nel nov. 1845. Ordinato sacerdote dal futuro card. N. Wiseman, nel 1847 (Gillow dice 1848) divenne rettore di St. John's Islington (1850) e canonico di Westminster (1852).

Abile scrittore e predicatore, parroco zelante, godeva ampia influenza. Pubblicò prima della sua conversione *The life of st. Augustine of Canterbury* (Londra 1844); poi divenuto cattolico : *The Order and ceremonial of the Mass* (ivi 1848); *The catholic florist* (ivi 1851); *The Church of the Bible* (ivi 1857); *Lyra liturgica* e *Historical notes on the tractarian movement* (ivi 1865); *The priest on the mission* (ivi 1871) e *The voice of Creation* (ivi 1876).

BIBL.: W. Ward, *Life and times of card. Wiseman*, 5ª ed., 2 voll., Londra 1900; id., *W. G. Ward and the Oxford movement*, ivi 1889, v. indice. Enrico E. G. Rope

OATES, TITUS. - Avventuriero politico-religioso, n. a Oakham (Rutlandshire) nel 1649, m. a Londra il 23 luglio 1705. Il suo nome è legato alla famosa congiura, prettamente inventata, nota sotto il nome di « Oates's Plot » o « Popish Plot ».

Prima anabattista, poi anglicano, si finse convertito per poter frequentare e scovare i segreti dei Gesuiti; ma si fece scacciare dai loro collegi di Valladolid (1667) e di St-Omer (1668). Per vendetta, mentì, asserendo di aver assistito ad un'assemblea dei Gesuiti il 27 apr. 1668, nella quale si era tramata la morte di re Carlo II, la strage dei protestanti, la restaurazione della Chiesa cattolica. L'accusa comprendeva 81 articoli, e l'O., nel difenderla, cadde nelle più stridenti contraddizioni, tanto che lo stesso Carlo II disse di non crederne una parola. Tuttavia il Parlamento, sotto la pressione di lord Shaftesbury, l'ammise per vera; si operarono arresti ed emanarono condanne. Durante 4 anni si ebbero 2000 arresti e furono impiccati, come traditori, molti innocenti, tra i quali 11 gesuiti, 3 francescani, 1 benedettino, 5 preti secolari, alcuni laici (18 di questi martiri furono beatificati nel 1929). Ultima vittima il b. Oliviero Plunkett, arcivescovo di Armagh.

L'O. fu poi processato, sotto Giacomo II, e condannato alla prigione e a forti multe; ma venne liberato più tardi, sotto Guglielmo III di Orange, e reintegrato nell'onore e nelle cariche dai protestanti.

BIBL.: *The Tryals, Conviction and Sentence of T. O.*, Londra 1685; J. Spillmann, *Die Blutzeugen aus den Tagen der T. O.-Verschwörung*, Friburgo in Br. 1901, pp. 25-61; A. Pollock, *The Popish Plot*, Londra 1903; M. V. Hay, *The Jesuits and the Popish Plot*, ivi 1934; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 409-32; id., *I martiri gesuiti di Inghilterra e di Scozia*, ivi 1934, pp. 422-54. Celestino Testore

OAXACA, DIOCESI di : v. ANTEQUERA OAXACA, DIOCESI di.

OBAN, DIOCESI di : v. ARGYLL E ISOLE, DIOCESI di.

OBBEDIENZA. - Virtù morale, annessa alla giustizia, che regola i rapporti dei sudditi con l'autorità e rende la volontà pronta ad eseguire il comando del superiore (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 80, a. ultimo).

I. NOZIONI, VALORE E GRADI DELLA O. – È da notare che nella o. può distinguersi un aspetto generale, secondo cui, considerata la riverenza dovuta a chi è superiore, essa è contenuta potenzialmente in molte altre virtù : nella religione, se riguarda Dio; nella pietà, se i genitori; nell'osservanza, se i superiori in genere; ma si distingue da esse in quanto ha per oggetto specifico il precetto da eseguire (*loc. cit.*, q. 104, a. 3).

Fra le virtù morali occupa un posto eminente, inferiore solo alla religione; se poi si attende all'oggetto che l'o. disprezza per unirsi a Dio, è la maggiore delle virtù morali. Tre generi di beni l'uomo può disprezzare per unirsi a Dio : beni esterni, beni del corpo, beni spirituali. E poiché di questi in certo modo il primo è la volontà, e l'uomo usa per essa di tutti gli altri beni, l'o. fra le virtù è la più lodevole. Tutte le altre opere buone (compreso il martirio) presso Dio sono meritorie soltanto se fatte per eseguire la sua volontà (*ibid.*).

Nella Scrittura vivissime sono le lodi all'o., nota distintiva del Redentore, causa della giustificazione, mentre avverte che dalla disobbedienza deriva ogni male (*Rom.* 5, 19; *Phil.* 2, 8; *Hebr.* 5,8; *Lc.* 2, 49; *Io.* 4, 34; 5, 30 ecc.).

Tre sono i gradi dell'o. : 1) o. materiale : esecuzione dell'opera comandata; non è virtù specifica, ma solo osservanza della legge; 2) o. formale : esecuzione dell'opera in quanto comandata; obbedire cioè per il motivo del diritto del superiore sul suddito, conformando per questo la propria volontà a quella del superiore; 3) o. di giudizio

(*fot. Alinari*)
OBBEDIENZA - Bassorilievo di Agostino di Duccio (1461). Particolare della facciata della chiesa di S. Bernardino - Perugia.

o cieca che sottopone pure il proprio modo di vedere a quello del superiore, ritenendo quanto è disposto dall'o. come migliore di quanto suggerisce la propria ragione. Qui sta l'o. perfetta, la quale non discute l'intenzione, né pesa le ragioni. Lodevole quanto ai precetti umani, è assolutamente necessaria nei riguardi di Dio e del magistero infallibile della Chiesa, non potendo qui bastare un silenzio ossequioso, ma esigendosi piena sottomissione di giudizio.

L'o. presuppone che il superiore faccia capire il proprio volere; l'eseguire un desiderio, un consiglio spetta allo spirito d'o. o alla carità. Però il volere, in qualunque modo manifestato, obbliga; e quanto più l'o. è pronta tanto più è meritoria.

Nell'oggetto l'o. è illimitata quanto a Dio, padrone supremo di tutti e di tutto; quanto agli uomini è limitata dal diritto divino (naturale o positivo), da ogni autorità umana superiore, dalla materia sottratta al potere del superiore. In caso di dubbio il suddito non può sottrarsi all'o., poiché la presunzione sta per il superiore. V. AUTORITÀ; FAMIGLIA; LEGGE.

Si pecca contro l'o. per eccesso: con la servilità, obbedendo anche nelle cose illecite; per difetto: con la disobbedienza. Solo la disobbedienza formale è peccato specifico; e consiste nel disprezzo per la cosa comandata o per il superiore (disprezzo imperfetto il primo, perfetto il secondo). Si ha disprezzo, quando la volontà rifiuta di sottostare per non voler sottostare (ribellione). Se tocca una cosa particolare ammette parvità di materia; se tocca il superiore in quanto rivestito d'autorità (non per altre considerazioni) è sempre grave (cf. *Rom.* 13, 2), anche se la trasgressione sia in cosa leggera. Tale disprezzo è implicito nel rifiuto d'obbedire in tutte le cose comandate.

II. L'O. CANONICA DEI CHIERICI. – Il chierico a cominciare dalla tonsura (CIC, can. 108) ha con il proprio vescovo (can. 956) intimi vincoli di soggezione: incardinazione (v.), dovere speciale di riverenza e o., proibizione di uscire e molto più di stabilirsi fuori diocesi, senza previa licenza del vescovo (cann. 111, 127 sg., 142 sgg.). I sacerdoti aggiungono nell'ordinazione una specifica « promessa » d'o. al vescovo e suoi successori.

Questa promessa, sebbene non sia voto, obbliga giuridicamente *sub gravi*. Il suo oggetto è esposto nel can. 128 : « Ogni volta e fino a quando, a giudizio del vescovo, lo esiga la necessità della Chiesa, purché non scusi un legittimo impedimento, ogni chierico deve accettare e fedelmente assolvere l'ufficio affidato dal vescovo ». Tale ufficio va inteso in senso ampio : sino a comprendere quello di cappellano, di confessore ecc. Il CIC esige necessità per la diocesi, non la sola utilità; la redazione definitiva escluse la frase proposta *evidens utilitas*, per evitare arbitrii nel vescovo; questi deve non poter provvedere in altro modo al bene spirituale delle anime. Il sacerdote deve esser libero da impedimenti legittimi; quindi aver forze e capacità sufficienti e non essere soggetto ad altri doveri gravi. Giudice in materia è il vescovo, che può valersi dei cann. 2399 ed eventualmente 2220 sgg. Il sacerdote ha diritto di ricorso alla S. Sede; la quale, per la scarsità del clero, in genere favorisce il vescovo, salvo il caso di scelta dello stato religioso. Non si ha traccia nei primi secoli di tale esplicita promessa, che si diffonde nei secc. VII-IX, nonostante il poco favore di Roma; con il sec. XV l'uso è generale. La promessa è imposta soltanto ai sacerdoti secolari : fino al sec. XIII i vescovi la esigevano pure dai sacerdoti religiosi, ma con i Mendicanti l'esenzione (v.) fu estesa anche a questo punto. I vescovi ed arcivescovi promettono o. al papa.

III. O. RELIGIOSA (virtù e voto). – L'o. è uno dei consigli evangelici essenziali nello stato religioso e viene confermato con voto (v.) pubblico (cann. 487, 574, 593). All'intrinseca bontà della virtù s'aggiunge il motivo di religione; e perciò per il religioso l'o. costituisce la virtù morale più eccelsa (*Extr., Ioann. XXII*, 1, 14; cf. pure *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 186, aa. 5, 8). Oggetto del voto sono i precetti dati dai superiori in forza del voto stesso, non le altre varie prescrizioni e leggi di qualunque forma.

La S. Sede e le regole in genere dispongono che i superiori obblighino col vincolo di voto in casi eccezionali, precisando in forma inequivocabile il loro volere; ciò che avviene di rado; però da ogni disposizione della Regola e dei superiori proviene l'obbligo d'obbedire per la virtù dell'o., poiché i superiori, oltre al potere dominativo, per cui comandano i voti, sono rivestiti del potere domestico e, nelle religioni clericali esenti, di giurisdizione.

Il voto e, dove manca il voto, la virtù obbligano ad eseguire l'opera nelle circostanze prescritte. L'o. ha limiti ben chiari : tutte le leggi morali, ecclesiastiche e costituzionali, salvo il diritto nei superiori di dispensa. Di più il superiore in forza del voto può comandare soltanto le cose secondo la Regola, e tutto quanto si richiede per l'osservanza conveniente di essa e l'attuazione dei fini dell'istituto. I Frati Minori ed i Gesuiti sono obbligati ad obbedire in ogni cosa che non sia peccato o contraria alla Regola; tale estensione secondo alcuni autori riguarda solo la virtù, non il voto. In forza del potere domestico (*vi virtutis*), ogni superiore può comandare oltre la Regola quanto è utile alla comunità o al bene della persona; e nel dubbio la presunzione sta per il superiore.

Gli atti eroici possono essere oggetto dell'o., purché lo comporti la natura dell'istituto, l'individuo vi sia obbligato, lo esiga il bene comune (persecuzioni, pestilenze, missioni); come pure se l'istituto non possa altrimenti assolvere incarichi affidati dalla S. Sede (missioni pericolose). Le cose ridicole possono essere oggetto della virtù soltanto come prova (*rationabilitas in latenti*).

Il religioso deve o. in forza di voto : 1) al papa e alla S. Congregazione dei Religiosi; alle altre Congregazioni per mandato apostolico, o solo *vi virtutis*; 2) al vescovo negli istituti di diritto diocesano; in quelli di diritto pontificio soltanto nelle cose determinate dal diritto comune; 3) ai superiori interni entro i limiti fissati dalle singole legislazioni (cann. 499-502). Gli officiali inferiori possono co-

mandare *vi voti*, solo in forza della Regola o di delegazione; negli altri casi l'obbligo è *vi virtutis*.

La gravità della violazione è data dalla materia grave, dall'intenzione del superiore di obbligare *sub gravi*, dall'atto pienamente umano dell'individuo.

Il diritto comune, salvi i cann. 2220-22, non ha pene specifiche per la violazione del voto di o.; di solito le singole legislazioni dispongono in proposito.

BIBL.: v. i commentatori alla *Sum. Theol.*, i canonisti nella esposizione dei canoni citati, i moralisti, i trattatisti classici di diritto regolare e di ascetica. Inoltre : F. Heiner, *Die canonische Obedienz oder der Diöcesanklerus u. sein Bischof*, Friburgo 1882; F. Claeys Boúúaert, *De canonica cleri saecularis oboedientia*, Lovanio 1904; J. B. Raus, *L'obéissance religieuse d'après F. Suárez*, in *Nouv. rev. théol.*, 49 (1922), pp. 61-74; id., *De sacrae obedientiae virtute et voto*, Lione 1923; R. Brouillard, *Les commandements des supérieurs religieux*, in *Rev. des comm. relig.*, 3 (1927), pp. 47-51; S. Goyenèche, *Circa ambitum voti obedientiae*, in *Comm. pro religiosis*, 11 (1930), pp. 165-68; J. Creusen, *L'obéissance au pape*, in *Rev. des comm. relig.*, 7 (1931), pp. 5-12; G. Kindt, *De potestate dominativa in religione*, in *Ephemer. theol. Lovan.*, 19 (1942), pp. 246-95; J. B. Pasciak, *De oboedientia religiosa secundum d. Thomam*, Roma 1945; E. Ranwez, *A qui doit-on obéissance?*, in *Rev. dioc. de Namur*, 1 (1946), pp. 48-54, 117-25; 199-210; R. B. Robert, *L'obéissance dans le clergé diocésain*, in *Ami du clergé*, 60 (1950), pp. 49-54. Sisinio da Romallo

OBBLIGAZIONE. - O. nella sua stessa etimologia latina significa in senso attivo l'atto del legare o vincolare, in senso passivo il sentirsi legato o vincolato, oppure lo stesso legame o vincolo. Il suo primo uso figurato si ebbe nel diritto romano, in cui significò un rapporto giuridico, in forza del quale si determina una correlatività di diritti e doveri fra due o più soggetti per una determinata prestazione (cf. Giustiniano, *Istituzioni*, 3, 13). In senso attivo venne ad essere sinonimo di *creditum* e in senso passivo sinonimo di *officium* (dovere). È in quest'ultimo senso che il termine o. è entrato nel vocabolario filosofico, indicando il vincolo o necessità morale derivante dalla legge etica.

I. FILOSOFIA. – In etica (v.) è il vincolo morale che la legge (v.) produce in un soggetto libero e responsabile, determinando in lui il sentimento e l'istanza del dovere. Il concetto di o., benché già presente nella problematica greca, ha trovato la sua piena elaborazione filosofica solo dopo il cristianesimo, che lo ha studiato alla luce della dottrina della persona umana e della trascendenza e personalità di Dio. Le principali questioni concernenti l'o. riguardano il soggetto capace del dovere (radice dell'o.), il valore vincolante della legge (causa e fondamento dell'o.), e infine l'essenza stessa del sentimento del dovere (effetto dell'o.).

1. *Soggetto dell'o.* – Soggetto dell'o. può essere solamente la natura spirituale finita, che, per la perfetta immanenza della sua vita operativa, è capace di condurre sé stessa al fine che la trascende, attraverso il progressivo arricchimento della sua virtualità interiore. Gli esseri non spirituali sono incapaci di o., perché comportano, essenzialmente, strumentalità e determinismo (v.) fisico (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 1, a. 2). Dio, per la pienezza del suo essere, non può essere soggetto di o. (cf. E. Kant, *Critica della ragion pratica*, trad. it. di F. Capra, 5^{a} ed., Bari 1942, p. 95). La persona umana, in quanto natura spirituale finita, è radicalmente capace di o.; tuttavia non tutta la sua attività può essere vincolata dall'o., ma solo quella che dipende dalla libera determinazione volitiva. Pertanto, non solo sono da escludere, nell'uomo, le attività soggette al meccanismo fisico della natura materiale, ma anche le inclinazioni essenziali al proprio perfezionamento e alla felicità (*appetitus beatitudinis*). Tali inclinazioni in un certo senso condizionano l'o., e non ne sono condizionate : esse sono infatti la sorgente stessa di tutta l'energia volitiva (*ibid.*, q. 10, aa. 1-2). L'o. trova in esse il suo contenuto (*ibid.*, q. 94, a. 2), e dà loro quel valore, per cui la tendenza finalistica diventa per lo spirito umano un « dover essere », e l'amore del fine si trasforma, per la volontà, nel dovere di conoscere e realizzare i mezzi che conducono al fine. Spiegare l'o. con le inclinazioni immanenti significa distruggerne il concetto : essa infatti non sarebbe che sentimento cieco o istinto impulsivo di potenza o slancio vitale creatore; determinismo fisico quindi, mai fonte di dovere, il quale porta necessariamente a uscire dal soggettivo, per stabilire un principio oggettivo vincolante.

Sopprimono pertanto la possibilità stessa dell'o. tutte le dottrine che negano la spiritualità e libertà umana : materialismo (v.), evoluzionismo, sensismo (v.), positivismo (v.) e sociologismo. Esse tentano spiegare l'esistenza del dovere ricorrendo alle leggi fisiche, biologiche, psichiche o sociali. H. Spencer, p. es. (*The data of ethics*, Londra 1879, § 46), parla di associazione di idee (v.), di lotta per la vita, di ereditarietà. I sociologisti contemporanei derivano il dovere dalla « pressione sociale », per cui la vita individuale risulterebbe del tutto condizionata alla vita del « gruppo », vero soggetto dell'attività umana (cf. L. Lévy-Bruhl, *La morale et les sciences des moeurs*, Parigi 1903). Benché tentino salvaguardare il valore soggettivo dell'individuo, non conservano il concetto autentico di o. le teorie che condizionano il dovere a sentimenti o impulsi interiori. Hobbes (v.) vede nel sentimento egoistico della paura, il motivo dell'assoggettamento contrattuale all'assoluta volontà del principio. Per A. Smith (*Theory of moral sentiments*, III, Edimburgo 1759, capp. 4-6) la riflessione determina il passaggio dalla simpatia spontanea ed affettiva alla considerazione dell'approvazione altrui e quindi alla formulazione di regole esercitanti interiormente quella pressione che si chiama dovere. M. Guyau (*Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*, Parigi 1885) afferma che il dovere non è che un'espressione del potere vitale, che si è reso impersonale attraverso le idee-forza, che dànno tale ebbrezza per la lotta e per il rischio, da far apparire lo stesso sacrificio della vita come « un'espressione della vita » (p. 250). A. Schopenhauer (v.) in *Über die Freiheit des menschlichen Willens* difende il determinismo volitivo da parte del carattere; e in *Über das Fundament der Moral* afferma che dal sentimento della pietà (*Mitleid*) derivano la giustizia e il il dovere, che sarà poi superato dalla carità. F. W. Nietzsche (v.) esalta la potenza vitale della volontà individuale : la morale del volgo si fonda sul dovere, riducibile alla pressione sociale, mentre la morale del superuomo (v.) trova i suoi limiti solo nella pienezza dell'affermazione della propria potenza creatrice di valori anche sociali. H. Bergson (*Les deux sources de la morale et de la religion*, Parigi 1932) distingue due tipi di o. : uno si presenta nella forma stilizzata e chiusa della morale della moltitudine, come effetto della pressione sociale; l'altro è frutto di una intuizione per cui il soggetto aspira al superamento secondo lo slancio vitale, che sente immanente in sé e in tutta la realtà. Tuttavia la radice è sempre unica : « toute morale, pression ou aspiration, est d'essence biologique » (p. 103).

2. *Causa e fondamento dell'o.* – La causa dell'o. deve essere oggettiva, categorica e immanente alla stessa persona. Oggettiva, in quanto nessun soggetto può vincolare se stesso e niente di empirico può esprimere principi assoluti e universali. Categorica, poiché qualsiasi condizione non impegna assolutamente il soggetto e sarebbe riducibile a un principio soggettivo. Immanente, perché qualsiasi causa estrinseca sarebbe o determinazione fisica o coazione, distruggenti entrambi l'autonomia (v.) essenziale dello spirito e quindi la radice stessa del dovere. Nell'o. la persona (v.) umana esprime in sé una duplicità : è insieme vincolante e vincolata, principio oggettivo assoluto e universale e soggetto operativo particolare e contingente. È vincolante, in quanto con la sua ragione esprime la *legge* (*Sum. Theol.*, q. 90, a. 1). È vincolata, in quanto sente l'istanza del dovere. Viene a porsi allora la questione del « fondamento » dell'o. : come cioè la ragione umana possa dettare una forma assoluta, che vincoli categoricamente la volontà. Già nella filosofia greca la ragione umana è stata considerata come partecipazione finita della Ragione universale, e la legge morale come espressione della

« legge eterna » (v. LEGGE). La filosofia cristiana ha sviluppato a fondo tale concetto, considerando la ragione personale e la legge morale naturale come una partecipazione della Ragione e della legge eterna di Dio (cf. s. Agostino, *De vera religione*, capp. 30-31, nn. 54-58; *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, qq. 90-97). Non pochi indirizzi razionalistici escludono ogni riferimento a Dio, appellandosi a una Ragione universale *impersonale*, cioè al complesso dei principi e delle norme, che per la loro evidenza immediata si impongono a ogni intelligenza (cf. F. Buisson, *Foi laïque*, Parigi 1912). Ma la ragione impersonale è pura astrazione concettuale; verità oggettiva che implica relazione all'intelletto assoluto; ideale teoretico per sé intrinsecamente inefficace a vincolare la volontà libera : l'impersonale non può infatti imporsi alla persona, che, come tale, esprime la massima dignità nell'ordine degli esseri (cf. R. Le Senne, *Traité de morale générale*, 2ª ed., Parigi 1947, pp. 571-72).

Per Kant la ragione pratica è di per sé stessa legislativa e legge, pura normatività universale e categorica senza contenuto, formale principio obbligativo. La sua validità si impone praticamente per sé stessa; né è possibile stabilirne i motivi teoretici ed empirici, senza distruggerla (*Critica della ragion pratica*, ed. cit., pp. 37-38). Essa rivela alla persona, soggetta al meccanismo dei sentimenti empirici, la sua *personalità*, per cui si sente fine e non strumento, autonoma e perfettamente libera (*ibid.*, p. 104). Il concetto di Dio non fonda l'o.; ma è l'o. che fonda il postulato dell'esistenza di Dio, perché per la pura intenzione del dovere la volontà diventa santa e acquista la fiducia verso l'Essere supremo : « soltanto da una volontà moralmente perfetta (santa e buona), e nello stesso tempo anche onnipotente, possiamo sperare il sommo bene, che la legge morale ci fa un dovere di porre come oggetto dei nostri sforzi, e quindi possiamo sperare di giungervi mediante l'accordo con questa volontà » (*ibid.*, p. 155). La posizione kantiana non solo è insostenibile perché pone una pura o. senza contenuto, ma soprattutto perché lascia la stessa o. senza alcun fondamento; essa porta all'immanentismo (v.) panteistico o a una pura analisi fenomenologica della coscienza soggettiva. L'immanentismo panteistico trova la sua perfetta elaborazione nel panlogismo (v.) di Hegel (v.). È lo Spirito oggettivo che si impone allo spirito soggettivo : è la potenza dello Stato etico che vincola i singoli, e, liberandoli dalla loro soggettività empirica, li porta alla immediatezza dello Spirito Assoluto (cf. *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Berlino 1821, parte 3ª, nn. 148-49). La moderna teoria dei valori (v.) riprende l'analisi fenomenologica kantiana. Il dovere è la legge stessa della libertà, che si spiega e si afferma solo nell'atto di porsi dei fini o valori : la normatività della coscienza non è che un momento essenziale dello sviluppo del ciclo assiologico (cf. R. Polin, *La création des valeurs*, Parigi 1944). Per W. Stern (*Person und Sache*, III, Lipsia 1924) il valore è il fine di tutta la vita, e perciò l'*Introspektion*, per cui l'io (v.) afferma il suo valore facendo suoi tutti gli altri valori (p. 353), rappresenta il contenuto dell'imperativo categorico (p. 89). I seguaci dello spiritualismo esistenziale cercano di dare all'*io di valore*, che si impone all'io empirico, il fondamento trascendente di Dio (cf. R. Le Senne, *Le devoir*, Parigi 1937; id., *Traité de morale générale*, 2ª ed., ivi 1947).

3. *Effetto dell'o.* – La legge morale produce nella volontà un'istanza interiore o dovere, che la vincola, pur senza necessitarla, in modo così categorico, che la disubbidienza determina nel soggetto il senso della colpevolezza, il rimorso e il timore di una sanzione adeguata all'assolutezza dell'ordine violato (per lo sviluppo del pensiero greco su questo argomento, cf. C. Del Grande, *Hybris*, Napoli 1947). Secondo l'empirismo, il sentimento del dovere non è che un derivato dell'egoismo o di un senso innato altruistico : si rimane sul piano della necessità fisica, anche se si ammette l'intermediario di un imperativo ipotetico. Il razionalismo invece ricorre alla necessità logica, per cui la colpa morale viene a identificarsi con l'errore, e la libertà e responsabilità della persona umana ne risultano sacrificate (cf. E. Zeller, *Vorträge und Abhandlungen*, III, Lipsia 1884, p. 231). Kant identifica il sentimento del dovere con il *rispetto* verso di sé, che la legge morale produce per la sua assolutezza sulla volontà. Si tratta, prima, di un sentimento negativo di umiliazione; diventa poi un sentimento positivo di *stima* e ammirazione, cioè un riconoscimento della dignità assoluta della propria pura personalità, perfettamente libera dall'empirico. Il rispetto produce l'*interesse* verso la legge. Tuttavia razionalmente non si può spiegare la natura di questa causalità; si ammette praticamente nello stesso modo che si è ammessa la legge morale (*Critica d. r. pratica*, ed. cit., pp. 95-96). Il concetto di impegno o di interesse morale è stato molto sviluppato dalla filosofia contemporanea, come momento soggettivo essenziale della libertà, considerata come pura attività creatrice. Vi corrisponde la nozione di *aspirazione*, che Bergson pone come istanza prodotta dall'intuizione morale e dalla *attrazione*, cioè come « emozione creatrice » (Bergson, *op. cit.*, p. 39).

La causalità della ragione sulla volontà non può porsi che sul piano della causa finale. La volontà infatti non può essere mossa che in funzione della sua tendenza essenziale al fine, cioè in funzione dell'amore del bene (v.). L'o. quindi non è una nuova forma di causalità, ma è lo stesso bene, che si manifesta non come semplicemente conveniente, ma nella sua assolutezza *di diritto*, sia che questa gli appartenga intrinsecamente (legge naturale), o estrinsecamente (legge positiva). L'assolutezza, che si rivela attraverso la ragione, trova la sua corrispondenza nella tendenza all'assolutezza, connaturale alla volontà : Dio che detta la sua volontà nell'imperativo morale è già presente nell'inclinazione della volontà verso di lui. È alla luce della categoricità della legge naturale che la persona umana comprende tutto il valore metafisico della sua natura e delle sue tendenze finalistiche : nella volontà si desta un'emozione profonda, che è desiderio dell'assoluto, timore di perderlo, impegno di conseguirlo. Non si può certamente ricondurre il dovere all'imperativo ipotetico, quasi che il bene si imponga come un utile da conseguire in funzione della felicità. Né si può parlare di imperativo categorico nel senso che si escluda l'amore del fine. L'*honestum* si impone perché è esso stesso nella luce dell'assolutezza del fine : la volontà lo deve volere perché è bene, e non è bene perché la volontà lo deve volere. La legge cioè non opera direttamente sulla volontà, ma sul bene, in quanto lo pone in un ordine di diritto, dandogli il carattere stesso dell'assolutezza divina. E questo si esprime nel primo principio morale, fonte di ogni dovere morale, « Bonum est faciendum et malum vitandum » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 94, a. 2).

Per il dovere morale si inizia un colloquio fra la persona umana e Dio e fra le diverse persone umane. La persona umana sente la sua dignità e la sua responsabilità : concepisce la sua natura come un dover essere, la sua vita come una vocazione divina verso il possesso di Dio. Si conosce partecipe e cooperatrice della stessa volontà divina, perché senza il suo libero assenso, senza il suo perenne sforzo di scelta e superamento, la legge eterna di Dio non si può attuare in essa e nella società (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 19, aa. 1-2). Sente che Dio con la sua Provvidenza sostiene la fragilità della sua natura; sa che ogni suo atto buono diventa degno di merito e che Dio risponderà con giusta sanzione alla fedele corrispondenza al dovere. Con le altre persone umane, pone in atto una reciprocità di doveri e di diritti, secondo un ordine positivo, che esprime nelle circostanze mutevoli del tempo e dello spazio l'assolutezza della legge naturale. Nell'ipotesi di un ordine soprannaturale, la stessa legge naturale porrà alla persona umana il dovere dell'accettazione della legge rivelata: il colloquio fra l'uomo e Dio diventerà allora più perfetto per la potenza operativa delle virtù teologali, e la società umana si sublimerà nella Comunione dei santi (v.).

Il personalismo (v.) cristiano contemporaneo sviluppa

questi principi, applicandoli soprattutto alla vita sociale e alla pedagogia.

BIBL.: V. Brochard, *La morale ancienne et la morale moderne*, in *Rev. philos.*, 51 (1901, 1), pp. 1-12; V. Kathrein, *Filosofia morale*, vers. it., I, 2ª ed., Firenze 1913; J. Durantel, *Le retour à Dieu par l'intelligence et la volonté dans la philos. de st Thomas* Parigi 1918; M. Gillet, *La morale et les morales*, ivi 1925; E. Elter, *Norma moralitatis ad mentem Divi Thomae*, in *Gregorianum*, 8 (1927), pp. 337-57; E. Mersch, *Principe de l'obligation morale*, Lovanio 1927; L. Lehu, *La raison règle de la moralité d'après st Thomas d'A.*, Parigi 1930; R. Le Senne, *Le devoir*, ivi 1931; id., *Traité de morale générale*, 2ª ed., ivi 1947; Y. Simon, *Critique de la connaiss. morale*, ivi 1934; C. Martineau, *L'obligation morale peut-elle exister sans la connaiss. de Dieu?*, in *Rev. Apol.*, 31 (1935), pp. 257-76, 401-25; 34 (1936), pp. 129-48, 257-279; E. Dhanis, *De natura religiosa obligationis moralis*, in *Acta Pont. Acad. Rom. S. Th. et Rel. Cathol.*, Torino-Roma 1936, pp. 454-67; vari autori, *La personne humaine en péril*, Clermont-Ferrand 1937; J. Perino, *Actus et potentia tamquam fundamentum ontologicum ordinis et obligationis moralis*, Alba 1945; J. Leclercq, *Les grandes lignes de la philosophie morale*, Lovanio 1946; J. Maritain, *Neuf leçons sur les notions premières de la philosophie morale*, Parigi 1949; vari autori, *Fondazione della morale* (in *Atti del V convegno di studi filosofici cristiani, Gallarate 1949*), Padova 1950; A. Galimberti, *Breve storia del sentimento di o.*, Milano 1951.

Tullio Piacentini

II. DIRITTO. – 1. *Concetto.* – Nel linguaggio giuridico, o. allude ad un obbligo che deriva dal diritto. Quantunque il legislatore italiano non abbia definito l'o., dal regime positivo risulta che essa è un rapporto giuridico tra due soggetti, in base al quale uno, debitore, è tenuto a compiere una determinata prestazione verso un altro, creditore, al quale l'ordinamento giuridico conferisce i mezzi necessari per raggiungerla o per ottenere un equivalente economico.

Il significato etimologico della parola o., però, non è quello di dovere giuridico, ma, come si evince dalla espressione romana *obligatio*, di legame, di vincolo; tale etimologia è suscettibile di essere spiegata storicamente. Se si considera l'evoluzione dell'*obligatio*, si nota che, ancora in una fase storica del diritto romano, l'inadempimento espone il debitore ad una responsabilità non solo di natura patrimoniale, ma anche personale; nel processo, infatti, l'azione del creditore – che si denomina *actio in personam* – è rivolta contro la persona fisica del debitore e pone capo nel processo esecutivo all'imprigionamento di questi. È, di conseguenza, pensabile che nel periodo più antico del diritto romano il debitore o il suo garante – lo *sponsor* – fossero gravati, più che da un dovere giuridico, da un vincolo. La mancanza di fonti impedisce di conoscere quale fosse precisamente la natura di tale vincolo; alcuni autori pensano si trattasse di vincolo materiale, altri ideale. Benché il vincolo avesse, in definitiva, la funzione di garantire il rapporto tra creditore e debitore in ordine alla prestazione, non è a detto rapporto che deve riferirsi la terminologia *obligatio*: questa esprime la situazione personale di soggezione che, nei riguardi del creditore, colpisce il debitore e ne limita in modo eccezionale la sfera di libertà. Se è legittimo avanzare tali congetture per quanto riguarda il più antico diritto romano, è però indubitabile che nell'*obligatio* del diritto classico la soggezione della persona del debitore alla persona del creditore non è che un lontano ricordo che riecheggia solo nella terminologia. Sebbene ciò sia stato negato, dalle definizioni contenute nelle *Istituzioni* di Giustiniano (3, 13 pr.): *Obligatio est vinculum iuris quo necessitate adstringimur alicuius solvendae rei secundum nostrae civitatis iura*, e nel *Digesto* (44, 7, 3 pr.): *Obligationum substantia non in eo consistit, ut aliquod corpus nostrum aut servitutem nostram faciat, sed ut alium nobis obstringat ad dandum aliquid vel faciendum vel praestandum*, appare che il *vinculum iuris* da cui il debitore è tenuto *ad dandum aliquid vel faciendum vel praestandum*, altro non è che l'obbligo di eseguire la prestazione. Tale obbligo trova poi espressione formale nell'affermazione che, nel processo, il creditore fa della sua ragione avente per oggetto un *dare facere praestare oportere*, in cui si esprime la *necessitas* che incombe al debitore in ordine al *dare*, al *facere* e al *praestare*, ossia alla prestazione nelle varie sue configurazioni.

2. *Gli elementi costitutivi dell'o. I soggetti; il «vinculum iuris».* – Gli elementi dell'o. sono: il vincolo giuridico, i soggetti e l'oggetto. Il vincolo giuridico è il rapporto che intercorre tra il creditore, titolare di un diritto subiettivo in ordine alla prestazione, e il debitore, che è soggetto ad un obbligo corrispondente. L'o. è, di conseguenza, una relazione intersubbiettiva, della quale sono soggetti attivo e passivo rispettivamente il creditore e il debitore.

Si è sostenuto che, anche nel diritto moderno, il *vinculum iuris* in cui consiste l'o. ha l'effetto di causare una vera e propria soggezione della persona del debitore alla persona del creditore. Quale sia stata la natura del *vinculum* della primitiva *obligatio* romana, è indubitabile che attualmente esso si estrinseca in un obbligo giuridico, cui si contrappone un diritto subiettivo in ordine alla prestazione. Ciò significa che ove il debitore non adempia la prestazione, dovrà sottostare all'azione giudiziale ed eventualmente alla condanna e all'esecuzione forzata sul suo patrimonio: ma il contenuto dell'obbligo che è a fondamento dell'o. è incoercibile, in quanto il suo adempimento dipende dalla volontà del debitore, e la libertà di questi dal semplice sorgere del rapporto obbligatorio, non viene a subire alcuna limitazione. Si è anche sostenuto essere l'o. un rapporto tra il creditore e il patrimonio del debitore, o un rapporto tra i patrimoni del debitore e del creditore: in realtà, il patrimonio del debitore è il punto di riferimento dell'azione del creditore, ossia è quell'entità sulla quale il creditore si soddisferà in caso di inadempimento, ma, nel profilo sostanziale, l'o. altro non è che una relazione intersubiettiva, che prescinde dall'esistenza del patrimonio dei soggetti che la contraggono.

Nel rapporto obbligatorio si richiede la determinatezza dei soggetti che ne sono parte, e normalmente essi sono determinati fin dal suo sorgere: può accadere, però, che i soggetti si determinino in un momento successivo, in base a fatti o rapporti previsti al momento in cui l'o. venne in essere. In tale categoria rientrano: *a*) le *o. ambulatorie*, nelle quali diviene debitore chi di volta in volta si trova in una determinata relazione con una cosa (*obligationes propter rem, servitus oneris ferendi*, ecc.); *b*) i *titoli al portatore*, in cui è determinata solo la persona del debitore, mentre quella del creditore si determina dal possesso del documento; *c*) le *offerte al pubblico*, che sono rivolte a un numero indeterminato di soggetti, fra i quali, mediante l'accettazione, si determina il soggetto che diviene titolare del credito.

Il rapporto obbligatorio può avere quali parti sia due soggetti che una pluralità di soggetti. La seconda ipotesi si verifica quando a un solo creditore si contrappongono più debitori, o, viceversa, ad un solo debitore si contrappongono più creditori; in tal caso: *a*) l'o. può scindersi in tante o. quanti sono i creditori o i debitori (*o. parziarie* o *semplicemente congiunte*); *b*) l'o. non si scinde essendo *indivisibile*; *c*) l'o. non si scinde, poiché la volontà delle parti o la legge la considerano nella sua unità (*o. solidali*).

3. *Le o. naturali.* – Oltre alle o. il cui adempimento è tutelato dal diritto mediante l'azione, ve ne sono altre le quali, pur avendo contenuto patrimoniale ed essendo strutturalmente identiche alle prime, sono sfornite di azione. Viene meno, di conseguenza, in ordine ad esse, il concetto di *vinculum iuris*, e l'obbligo che si trova a loro fondamento si presenta come meramente sociale, etico, del costume, senza assurgere ad obbligo giuridico. Tali o. si denominano *naturali* e sono tenute distinte dalla o. in senso tecnico e identificate con i doveri di coscienza e con quelli imposti da convenienze sociali che abbiano contenuto patrimoniale.

Nel diritto romano classico la tipica o. naturale era costituita dai debiti e dai crediti degli schiavi, che, mancando di capacità giuridica, non potevano essere soggetti di un rapporto quale l'*obligatio*. In antico, probabilmente, analoga era anche la posizione dei *filiifamilias*; ai quali, peraltro, gradatamente venne riconosciuta la

capacità di obbligarsi civilmente. Nel diritto romano post-classico e giustinianeo, la categoria delle *obligationes naturales* venne ampliata e ad essa vennero ricondotti una serie di rapporti, in ordine ai quali non sorge l'*obligatio*, ma, come avveniva per i debiti e crediti degli schiavi, si esclude la ripetizione di quanto spontaneamente corrisposto (*soluti retentio*). È questo, anche nel diritto positivo italiano, il tipico effetto dell'o. naturale: essa non determina una coazione all'adempimento, ma, ove il *naturaliter obligatus* spontaneamente adempia, l'ordinamento giuridico sanziona tale adempimento mediante l'impossibilità di ripetere quanto corrisposto. La *soluti retentio* non è, però, un effetto che l'ordinamento giuridico riconnette direttamente all'o. naturale, ma che deve essere riferito all'adempimento spontaneo, fatto successivo e autonomo rispetto all'o. stessa che, in sé considerata, riceve sanzione solo dall'ordinamento sociale. Una corrente dottrinale, tuttavia, considera l'o. naturale rilevante anche sul piano giuridico; si afferma, in particolare, che il diritto, attraverso la *soluti retentio*, mostra di prendere in considerazione rapporti contemplati da altre norme (sociali, etiche, del costume), pur accordandovi solo una tutela più tenue di quella riconnessa normalmente al rapporto obbligatorio. Il concetto di o. naturale è delimitato sia da quello di o. civile che da quello di donazione, pur avendo l'adempimento spontaneo le caratteristiche dell'atto di liberalità: per aversi o. naturale, infatti, l'adempimento spontaneo non deve discendere da un puro scopo di beneficenza o remunerazione. L'art. 2034 Cod. civ. si richiama, anzitutto, ai doveri morali e sociali; come esempi di o. naturali si possono ricordare l'o. estinta per ingiusta sentenza di assoluzione o per mancanza di prove o per falso giuramento, l'o. del debito residuo dopo il concordato, l'o. di dotare, la conferma ed esecuzione volontaria di donazione o di disposizioni testamentarie nulle, l'o. del padre naturale di fornire gli alimenti ai figli naturali non riconosciuti, fuori dei casi previsti dall'art. 279 Cod. civ., ecc.

4. *L'oggetto dell'o.: la prestazione.* – Il diritto del creditore è rivolto al soddisfacimento di un interesse che concerne un bene: tale bene è la prestazione, che rappresenta l'oggetto dell'o. La prestazione si compone di un elemento personale e di un elemento patrimoniale. Il primo è costituito dal comportamento del debitore, il secondo dal risultato di detto comportamento: così, nelle o. di dare, la prestazione consiste nel comportamento del debitore, che ha per risultato di procacciare al creditore una cosa o un diritto, nelle o. di fare nel comportamento del debitore che ha per effetto di procacciare al creditore una utilità che derivi dal lavoro umano. Alcuni autori, movendo dalla premessa che l'o. sia un vincolo della persona, vedono la prestazione nel mero comportamento o atto del debitore. Altri vedono l'oggetto dell'o. nel risultato del comportamento, ossia nel bene dovuto, che è rappresentato dalla cosa nelle o. di dare, e dall'utilità prodotta dal lavoro umano in quelle di fare. La prestazione, di conseguenza, non è concepita come oggetto dell'o., ma come semplice strumento o mezzo idoneo a procacciare il bene.

I requisiti della prestazione sono: *a*) la *patrimonialità*. La prestazione deve avere contenuto economico, ossia essere suscettibile di valutazione patrimoniale. Diversamente, in caso di inadempimento, mancherebbe al creditore la possibilità di soddisfare, attraverso il giudizio, la sua pretesa sul patrimonio del debitore: l'inadempimento dell'obbligo, di conseguenza, sarebbe praticamente privo di effetti giuridici e cesserebbe, pertanto, di essere obbligo giuridico. Dalla prestazione si deve, però, distinguere l'interesse del creditore alla prestazione, che è pure requisito necessario: la patrimonialità è carattere della prestazione per sé considerata, mentre l'interesse del creditore alla prestazione, purché serio e socialmente apprezzabile, può essere anche di natura morale, etica, d'affezione (cf. art. 1174 Cod. civ.: « La prestazione che forma oggetto dell'o. deve essere suscettibile di valutazione economica e deve corrispondere ad un interesse anche non patrimoniale del creditore »). *b*) La *possibilità*. L'o. non può avere per oggetto una prestazione impossibile. Si distinguono due tipi di impossibilità: quella assoluta o obiettiva e quella relativa. Si ha impossibilità assoluta quando la prestazione non può essere corrisposta non solo dal debitore, ma da chiunque per cause naturali (ad es., la prestazione sia perita o si riferisca a cose che non sono *in rerum natura*), oppure giuridiche (ad es., la prestazione si riferisca a cose *extra commercium*). Si ha impossibilità relativa quando la prestazione non può essere corrisposta per ragioni che riguardano il solo debitore, mentre lo potrebbe ad opera di altre persone. Solo nel primo caso l'o. non sorge, mentre nel secondo si converte nella prestazione dell'*id quod interest*, ossia di una indennità che rappresenti l'interesse del creditore ad ottenere la prestazione originaria, o il sacrificio sostenuto per procacciarsela da altri. Anche nel caso di impossibilità assoluta, quando il creditore abbia ignorato senza sua colpa l'impossibilità, l'o. sorge trasformandosi nell'obbligo di corrispondere il risarcimento del danno. L'ammontare del risarcimento, in questo caso, non rispecchia il complessivo interesse del creditore alla prestazione originaria, ma si limita solo al cosiddetto interesse negativo, ossia ai danni ed alle spese incontrate in conseguenza della fiducia riposta nella promessa del debitore. *c*) La *liceità*. La prestazione deve essere lecita, ossia non deve essere contraria alle leggi, all'ordine pubblico, alla morale, al buon costume. *d*) La *determinatezza*. La prestazione deve, infine, essere determinata o, almeno, determinabile in base a criteri od elementi preventivamente fissati. Diversamente la prestazione stessa sfumerebbe, potendo il debitore limitarla ad una entità di nessun valore.

5. *Le o. solidali.* – Si hanno quando, essendo unica la prestazione, si ha una pluralità di soggetti e il rapporto è costituito in tal modo che, essendovi più creditori (solidarietà attiva), ciascuno di questi ha diritto di riscuotere l'intero, come se fosse unico creditore, oppure, essendovi più debitori (solidarietà passiva), ciascuno di essi è tenuto a prestare l'intero come se fosse unico debitore. Nel caso di solidarietà attiva, l'adempimento fatto ad uno dei creditori libera il debitore anche verso gli altri creditori; nel caso di solidarietà passiva, l'adempimento fatto da uno dei debitori libera anche gli altri. Nei rapporti interni l'o. solidale si divide tra i diversi creditori o i diversi debitori, salvo che sia stata contratta nell'interesse esclusivo di alcuno di essi: il debitore che ha pagato, poi, può ripetere dai condebitori la parte da ciascuno di essi dovuta. La solidarietà, che può avere il fondamento nella volontà delle parti o nella legge ed è, in generale, presunta ove si abbia pluralità di soggetti attivi o passivi, si ispira ad un rafforzamento e ad una maggior tutela del diritto di credito.

6. *Le o. divisibili e indivisibili.* – Le o. sono divisibili o indivisibili a seconda che la prestazione che ne è oggetto sia o meno suscettibile di essere frazionata. Divisibili sono le prestazioni di dare, sia che concernano una cosa, sia un diritto suscettibile di frazionamento in quote intellettuali (ad es., proprietà, usufrutto, enfiteusi). Le prestazioni di dare sono, al contrario, indivisibili quando concernano un diritto non suscettibile di frazionamento (ad es., servitù, pegno, ipoteca). La prestazione di fare è indivisibile quando consta di un atto apprezzato nella sua unità, oppure pone capo a un risultato che viene considerato nel suo complesso: è, invece, divisibile quando consista in un'attività continuativa o ponga capo a risultati di lavoro valutati a quantità. La prestazione di non fare è indivisibile, in quanto per sua natura non comporta neppure in parte il compimento dell'atto vietato. L'indivisibilità dell'o., oltre che per caratteristiche obiettive della prestazione, può sussistere anche per prestazioni che di per sé la comporterebbero, quando sia stata concordata dalle parti, oppure imposta dalla legge. Effetto dell'o. divisibile è che, ove vi siano più debitori o più creditori, ciascun debitore è tenuto a prestare solo la sua parte di debito e ciascun creditore può pretendere solo la sua parte di credito. Per le o. indivisibili vige il principio che ciascun debitore è tenuto per la totalità, salvo il regresso verso i condebitori per il rimborso delle quote da ciascuno dovute, e che ciascun

creditore può esigere l'intera esecuzione dell'o., con l'obbligo però di rivalere gli altri creditori delle loro quote.

7. *Le o. alternative, facoltative e generiche.* – O. alternative sono quelle in cui nel vincolo sono dedotte due o più prestazioni: tra esse una sola è dovuta e l'o. si estingue quando essa sia corrisposta. Il momento saliente di dette o. è costituito dalla cosiddetta concentrazione, in base alla quale, all'atto dell'adempimento o anche prima, in base a criteri stabiliti, si determina la prestazione dovuta. O. facoltative sono quelle che prevedono una unica prestazione, ma in cui il debitore può liberarsi dal vincolo corrispondendo una prestazione diversa.

O. generiche sono quelle in cui la prestazione non è *ab initio* individuata, ma indicata solo per il genere cui essa appartiene, sicché si debba del genere indicato prestare una determinata quantità. Il tipo più frequente di o. generica è quello dell'o. di dare una certa quantità determinata o determinabile di cose appartenenti a un *genus*.

8. *Le fonti dell'o.* – Fonti di o. sono quei fatti giuridici che hanno come conseguenza il sorgere del vincolo obbligatorio. Nel diritto romano esse erano, per il periodo più antico, il contratto e il delitto (Gaio, *Istituzioni*, 3, 88). Successivamente – si discute se ad opera dello stesso Gaio o di un autore postclassico – si considerò che esistevano fatti idonei a produrre o. non riconducibili né al contratto né al delitto; sorge così la categoria delle *variae causarum figurae* che appare in un passo del Digesto (44, 7, 1) attribuito a Gaio. Nelle *Istituzioni* di Giustiniano (3, 13, 2) poi, ferme restando quali fonti di o. il contratto e il delitto, sono eliminate le *variae causarum figurae* e ad esse subentrano due nuove fonti: il quasi contratto e il quasi delitto.

Il Codice civile italiano del 1865, all'art. 1097, enumerava quali fonti di o. « la legge, il contratto, il quasi contratto, il delitto e il quasi delitto ». Si distinguevano, cioè, le fonti di o., sull'esempio del codice francese, secondo che facevano capo alla legge, oppure a un fatto dell'uomo lecito, come nel contratto e nel quasi contratto, o illecito, come nel delitto e nel quasi delitto. Tale sistema riproduceva, sostanzialmente, quello delle *Istituzioni* giustinianee, aggiungendo la legge, ossia l'ordinamento giuridico, il quale però, in realtà, è la fonte prima di ogni o. e in genere di qualunque fatto giuridico e sta su un piano diverso rispetto al contratto, al delitto, al quasi contratto e al quasi delitto, i quali la presuppongono.

Nel Codice vigente si è avuto, invece, un ritorno alla tripartizione che ricorre in D. 44, 7, 1. Afferma, infatti, l'art. 1173: « le o. derivano da contratto, da fatto illecito, o da ogni altro atto o fatto idoneo a produrle in conformità dell'ordinamento giuridico ». La modifica operata dall'attuale legislatore è stata senza dubbio felice, poiché, eliminata la legge quale fonte di o., si vuole sottolineare che, accanto al contratto ed al delitto, esistono svariate fattispecie (*variae causarum figurae*), a quelli non riconducibili e non riducibili a un comune denominatore, generatrici di o. Dette fattispecie, per essere del tutto anormali, non sono suscettibili di essere inquadrate in rigide categorie quali il quasi contratto e il quasi delitto.

9. *L'adempimento.* – È il fine cui l'o. tende e consiste nel far pervenire al creditore la prestazione: il negozio giuridico mediante il quale la prestazione perviene al creditore si denomina pagamento o *solutio*.

Destinatario del pagamento è il creditore, salvo esso sia incapace di disporre o si tratti di persona colpita da sequestro. Il pagamento deve essere fatto a persona diversa ove il creditore abbia autorizzato altri a riceverlo, o la legge o l'autorità giudiziaria abbiano diversamente disposto.

La prestazione deve essere eseguita dal debitore: può, però, essere corrisposta da un terzo ove il creditore non abbia fatto affidamento sulle qualità personali del debitore, come, ad es., avviene in talune o. di fare. Il terzo, che ha effettuato validamente il pagamento, subentra nella posizione giuridica del creditore soddisfatto ed a lui competono verso il debitore gli stessi diritti che spettavano al creditore.

Il tempo e il luogo in cui la prestazione deve essere eseguita variano, secondo la natura dell'o., la volontà delle parti, le disposizioni che, in difetto di questa, detta la legge.

Garanzie dell'o. sono, oltre i mezzi che in generale predispone l'ordinamento giuridico, la *pena convenzionale* e l'*arra*, che sono rivolte a liquidare convenzionalmente e preventivamente l'ammontare dei danni che al creditore deriverebbero dall'inadempimento. Il debitore, accanto all'obbligo di eseguire la prestazione, si impegna a corrispondere al creditore una somma più elevata del valore della prestazione ove si renda inadempiente: in tal modo l'o. viene rafforzata, poiché il pericolo di dover corrispondere la penale esercita una pressione psicologica sulla volontà del debitore in ordine all'adempimento.

10. *L'inadempimento.* – Si ha quando la prestazione non venga corrisposta in tutto o in parte. L'inadempimento, oltre che dall'impossibilità della prestazione, può derivare dalla volontà del debitore. Tale circostanza importa l'imputabilità del debitore, cui consegue la responsabilità per il risarcimento del danno, che assume diversa intensità a seconda che ne sia presupposta la volontà cosciente del debitore di non adempiere l'o. (dolo), oppure solo un difetto di diligenza (colpa). Il debitore incorre in responsabilità per il risarcimento del danno anche quando sia a lui imputabile un colpevole ritardo nel corrispondere la prestazione (*mora solvendi*); e del pari incorre in responsabilità il creditore ove sia a lui imputabile un colpevole ritardo nel riceverla (*mora accipiendi*).

11. *L'estinzione dell'o.* – L'o. si estingue, anzitutto, ove raggiunga la sua destinazione economica, ossia quando la prestazione pervenga al creditore. Il modo più comune e normale di estinzione dell'o. è, quindi, il pagamento. Vi sono, però, altre cause idonee ad estinguere l'o., fra cui le principali sono: *a*) la *novazione*, che si verifica quando una nuova o. subentra ad una precedente che rimane estinta. Si ha novazione soggettiva quando la nuova o. sia diversa, rispetto alla precedente, per il mutamento della persona del debitore o del creditore; si ha novazione oggettiva quando nella nuova o. rimangono invariati i soggetti mentre muta la prestazione. Presupposto della novazione è il consenso del creditore, per il quale la nuova o. vale come adempimento della precedente. Requisiti necessari per la novazione sono: una precedente o. alla quale subentra la nuova; una o. nuova che estingua l'antica; l'intenzione di novare (*animus novandi*). *b*) La *compensazione*. Quando un soggetto sia nello stesso tempo debitore e creditore di un altro, se le partite di dare e avere siano della stessa misura si elidono interamente: ove non siano della stessa misura si elidono parzialmente fino a concorrenza della quantità minore. Tale fenomeno si denomina compensazione ed opera un'estinzione totale o parziale dell'o. La compensazione può derivare dalla legge, dalla volontà delle parti o essere pronunciata dal giudice. Perché essa abbia luogo si richiede che le prestazioni siano omogenee, ossia che abbiano per oggetto cose fungibili, in modo che siano sostituibili; che i crediti siano liquidi, cioè ne sia incontroversa l'esistenza e determinato l'ammontare; che detti crediti siano esigibili, ossia che il creditore senza alcuna limitazione possa richiederli in giudizio; che le o. siano reciproche, ossia che un soggetto sia ad un tempo creditore e debitore nei riguardi di un altro. *c*) La *remissione*. È un atto mediante il quale il creditore dispone del proprio diritto liberando il debitore dal vincolo obbligatorio senza aver ricevuta la prestazione. *d*) La *confusione*. Presupposto per l'esistenza del rapporto obbligatorio è l'esistenza di due soggetti, debitore e creditore. Quando la posizione di debitore e di creditore venga a far capo alla stessa persona, l'o. si estingue.

BIBL.: E. Betti, *La struttura dell'o. romana e il problema della sua genesi*, Camerino 1919; G. I. Luzzatto, *Per un'ipotesi sulle origini e la natura delle o. romane*, Milano 1934; M. Giorgianni, *L'o.*, Catania 1945; F. Messineo, *Manuale di diritto civile e commerciale*, II e III, Milano 1947; L. Barassi, *La teoria generale delle o.*, 3 voll., ivi 1948; F. Pastori, *Profilo dogmatico e storico dell'o. romana*, ivi 1950; A. Trabucchi, *Istituzioni di diritto civile*, Padova 1950, p. 427 sgg. Franco Pastori

(per cortesia di mons. A. Giovannetti)
OBERAMMERGAU - Panorama.

OBED (ebr. *'Ōbhēdh* « servitore »). - Nome di alcuni personaggi del Vecchio Testamento.

1. Figlio di Booz e Noemi e nonno di David (*Ruth* 4, 17.21.22; *I Par.* 2, 12).– 2. Uno dei « valorosi » nell'esercito di David (*ibid.* 11, 47). – 3. Discendente del patriarca Giuda nella linea di Ierameel (*ibid.* 2, 37). – 4. Levita, figlio di Semeia e discendente di Core, cui spettava l'ufficio di portinaio del Tempio (*ibid.* 26, 7). – 5. Capo militare al tempo di Ioiada; cooperò alla congiura contro Athalia in favore del piccolo Ioas (*II Par.* 23, 1). – 6. Padre di Gaal, che capeggiò la ribellione dei Sichemiti contro Abimelech (ebr. *'Ebhedh*; *Iudc.* 9, 26.28.30). Angelo Penna

OBEDEDOM (« servitore del [dio] Edom »). - Filisteo nativo di Geth (v.), abitante nei pressi di Gerusalemme e forse « guardia del corpo » di David (*II Sam.* 15, 18). Doveva essere uomo giusto e pio se David pensò di collocare in casa di lui l'arca dell'alleanza dopo la sciagura toccata a Oza (v.) durante il trasporto di essa da Cariathiarim a Gerusalemme. Di fatto, bastarono tre soli mesi per accorgersi che Dio benediceva quella casa. E allora David, ripreso animo, introdusse l'arca nel proprio palazzo (*ibid.* 6, 6-15; *I Par.* 13, 12-14).

Da non confondere con un levita contemporaneo, egli pure chiamato O., della famiglia di Core, citarista e custode nel tabernacolo eretto da David (*I Par.* 15, 18.21; 16, 5): i suoi discendenti perduravano nell'ufficio ancora al tempo di Amasia (*II Par.* 25, 24).

Un terzo O. (che taluni identificano con il precedente), levita della famiglia di Merari ed egli pure custode al tempo di David, è nominato in *I Par.* 16, 38.

Gino Bressan

OBERAMMERGAU. - Villaggio delle Alpi bavaresi, nell'arcidiocesi di Monaco, celebre per le sue rappresentazioni sacre della Passione di Nostro Signore (« Passionsspiele »), che ebbero origine da un voto fatto dagli abitanti nel 1633, durante la guerra dei Trent'anni. Decimati da una pestilenza, che allora infieriva in tutta la Baviera superiore, i superstiti abitanti di O. si raccolsero davanti alla Croce del villaggio e si impegnarono, con solenne voto espiatorio, « a far rivivere in umiltà, per edificazione propria e degli altri e per contrizione dei cuori, la tragedia della Passione ogni dieci anni ».

Da una prima partecipazione indiscriminata di tutti gli abitanti alle recite, si rese necessario, con il tempo, fissare alcune norme per la scelta degli interpreti principali. Anche oggi la maggior parte di questi ultimi discende dalle famiglie che emisero il voto nel 1633. Le *Passionsspiele* hanno rivelato in tre secoli veri grandi attori, che seppero dar vita a personificazioni rimaste famose. Basti ricordare il Cristo impersonato da Flunger nel 1850, ammirevole per recitazione ed azione scenica; da Joseph Mayr (1870-80-90) e da Anton Lang (1900-10-22): celebre, il primo, per la sua regale figura, mentre il secondo seppe rendere con grande efficacia lo spirito di dolcezza e di umiltà del Redentore. Il testo della rappresentazione (che ebbe successive manipolazioni), la sua regìa, il disegno degli scenari, la confezione dei costumi, la composizione ed esecuzione della musica, sono dovuti agli abitanti del villaggio. Perfino l'architetto del nuovo teatro (1930) è di O. Il carattere di « voto » della rappresentazione è stato gelosamente conservato. È noto che furono respinte somme favolose offerte da magnati americani per filmare lo spettacolo o per farlo eseguire altrove. La fama di O., oltre i confini della Germania, data dalla metà del secolo scorso. Le rappresentazioni vanno da giugno alla fine di sett. con tre o quattro recite settimanali (ogni recita dura l'intera giornata).

Nelle *Passionsspiele* di O. si nota una emotività fresca ed ingenua, una recitazione vergine di scuole ma non meno consapevole, una forza di mozione degli affetti primitiva, ma efficace e delicata. Ma le rappresentazioni vanno misurate e giudicate soprattutto sotto il profilo dell'originario e conservato carattere popolare. - Vedi tav. I.

BIBL.: L. Park-Richards, *O., its Passion-Play and players*, Londra 1895; *Langs Führer, O. und sein Passionsspiel*, Monaco 1910; O. Guenzler-A. Zwink, *O., Berühmtes Dorf, Berühmte Gäste*, ivi 1950. Alberto Giovannetti

OBICINI, TOMMASO. - Palestinologo e arabista francescano, n. a Noni, diocesi di Novara, e perciò chiamato Tommaso da Novara, m. a Roma il 7 nov. 1632.

Guardiano di Aleppo nel 1613 e 1619, fu inviato da Paolo IV al Sinodo dei Caldei (Amida 1616) per trattarne l'unione con Roma. Dal 1620 al 1622 fu custode di Terra Santa e ricuperò dai Turchi i santuari di Nazaret e S. Giovanni in Montana. Nel 1622 istituì a S. Pietro in Montorio

(fot. Haro Schumacher)
OBERAMMERGAU - Una via del paese.

un collegio per i missionari di Oriente, dove studiassero l'arabo. Collaborò pure alla nuova versione araba della Bibbia.

Opere principali : *Ordo processionis... Jerosolymis per ecclesiam S.mi Spulchri* (Venezia 1623; Gerusalemme 1855, 1896, 1925); *Processio ad praesepe in Bethlehem* (Venezia 1623; Gerusalemme 1885; Roma 1926); *Pia enarratio de redemptione templi S. Ioannis Bapt. in montanis Iudae et ordo processionis* (ivi 1623, 1786; Genova 1835; Roma 1926); *Quomodo... Nazareth ecclesiam p. Th. O. recuperaverit.... una cum processione* (ivi 1623 e più volte); *Grammatica Arabica Ağrumia appellata* (ivi 1631); *Thesaurus Arabico-Syro-Latinus* (ivi 1636); *Aegyptiorum linguae rudimenta* (ed. A. van Lantschoot, Lovanio 1948).

BIBL.: Wadding, *Annales*, XXV, pp. 164-201; id., *Scriptores*, pp. 216-17; Sbaralea, III, pp. 136-37; B. Spila, *Mem. stor. della prov. riformata romana*, I, Roma 1890, p. 601 sg.; II, Milano 1896, pp. 12 sg., 32, 48-56; A. Kleinhans, *Hist. studii linguae Arabicae....* Quaracchi 1930, pp. 57-72 e passim; A. van Lantschoot, *Un précurseur d'Athanase Kircher: Thomas O. et la « Scala »*, *Vat. Copte 71*, Lovanio 1948.

Arduino Kleinhans

OBIEZIONE DI COSCIENZA. - Si chiama o. di c. l'atto con cui il cittadino ricusa di obbedire all'ordine dell'autorità pubblica per la prestazione dell'ordinario servizio militare o per la mobilitazione in caso di guerra, opponendo motivi personali di coscienza, i quali sogliono essere religiosi, morali e umanitari. Questa potrebbe avere per sé un senso più ampio di quello descritto. Nulla, infatti, si opporrebbe a denominare o. di c. qualsiasi resistenza alle ingiunzioni dell'autorità pubblica per ragioni morali, specialmente se questa sorpassa i limiti della sua potestà. In senso largo obiettori di coscienza furono, ad es., i martiri. Tuttavia solo impropriamente oggi potrebbe ad essi essere attribuita tale denominazione, essendo il significato dell'espressione ristretto alla resistenza passiva contro il servizio militare.

Inoltre, per aver ben chiaro il nodo della questione morale che l'o. di c. solleva, occorre distinguere l'opposizione fatta per motivi generali, dai quali deriva la condanna assoluta dell'uso delle armi in qualsiasi supposizione, dall'opposizione fondata su motivi particolari, ad es., la creduta ingiustizia di un determinato conflitto. Sebbene anche la seconda sia sostanzialmente una o. di c., tuttavia con tale denominazione s'intende soltanto la prima, della quale pertanto sarà unicamente trattato.

L'o. di c. è cosa piuttosto recente.

Essa ha trovato il terreno propizio alla sua nascita nel soggettivismo individualistico, introdotto dalla riforma protestante, i cui principali promotori, fondandosi su alcuni testi della S. Scrittura, interpretati con il criterio soggettivista, hanno dichiarato immorale e illecita qualsiasi guerra e conseguentemente non permessa la cooperazione con la prestazione del servizio militare, e in modo più generale hanno sostenuto il principio della personale ispirazione, la quale doveva servire come piedistallo all'elevazione della persuasione soggettiva, a criterio unico della vita morale. Nel fatto, alcune sètte protestanti, riannodandosi a questi presupposti, hanno adottato il principio della non resistenza al male, e, dichiarando illecito ogni ricorso alla forza, perché causa la morte del prossimo, proibita dal V comandamento, hanno elevato a principio religioso la disobbedienza alle leggi di coscrizione, particolarmente in caso di guerra. Tali sono i Mennoniti, Dunkers, Schvenkenfelders, Shakers, Quacqueri, Figli di Jehova, ecc.

L'origine protestante dell'o. di c. può essere dimostrata mediante qualche statistica, sebbene imperfetta. Dal 1914 al 1915 furono giudicati nella Svizzera 350 obiettori di coscienza, dei quali 206 invocarono motivi religiosi, 77 morali, 67 politici; però quasi tutti di religione protestanti. Durante l'ultima guerra mondiale il Canadà ha avuto 10.700 obiettori, tra i quali 28 soltanto professavano la religione cattolica. Nel medesimo periodo gli Stati Uniti ebbero 30.000 obiettori, la maggior parte dei quali proveniva dalle sètte dei Mennoniti e dei Quacqueri, e soltanto 150 dalla comunità cattolica.

A rinforzare, tuttavia, l'odierno movimento astensionista, oltre le sètte dissidenti, hanno concorso le correnti pacifiste e umanitarie, le quali hanno svolto un'intensa propaganda contro la guerra e in favore della pace, suscitando dappertutto obiettori di coscienza, anche nei paesi latini, dove fino a poco tempo addietro si potevano dire sconosciuti. L'atteggiamento dell'autorità pubblica verso l'o. di c. è diverso. Inghilterra, Australia, Canadà, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Svezia, Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi, Finlandia la riconoscono legalmente e hanno elaborato uno statuto speciale, più o meno liberale, verso gli obiettori. In alcune legislazioni viene accolta soltanto la o. di c. per motivi religiosi, come negli Stati Uniti; in altre per qualsiasi motivo, come in Inghilterra, e gli obiettori vengono assegnati ai servizi sussidiari o ai lavori ordinari. Negli altri paesi non è riconosciuta e gli obiettori sono puniti con sanzioni varie per rifiuto di obbedienza.

La dottrina cattolica, unanime nel respingerla sino a poco tempo addietro, particolarmente dopo la seconda guerra mondiale si è divisa in doppia corrente. Per avere un quadro esatto occorre presentare gli argomenti delle due opinioni opposte, per poi dedurne le conclusioni definitive. I motivi ai quali si appoggia l'opinione favorevole all'o. di c. sono di ordine religioso e morale; non manca però in essi una tinta di umanitarismo pacifista.

Sotto l'aspetto religioso, ci si osserva che l'uso della forza, e conseguentemente anche la guerra, è contrario al precetto divino della non resistenza al male, della carità verso il prossimo e allo spirito di mitezza, che pervade il Discorso della montagna, nel quale è racchiusa la più squisita essenza del cristianesimo. Inoltre esiste il V comandamento *non ammazzare*, che tanto l'individuo quanto lo Stato sono chiamati ad osservare. A confortare queste posizioni viene invocata la tradizione della Chiesa primitiva, la quale sarebbe stata contraria al servizio militare, e si citano, come rappresentanti di tale tradizione, Tertulliano, Lattanzio e Origene con qualche caso di resistenza militare dei cristiani.

Sotto l'aspetto morale i motivi sono derivati o dal diritto della coscienza soggettiva o dall'obiettiva immoralità della guerra, specialmente moderna. La coscienza, secondo la morale cattolica, è il criterio ultimo e prossimo della moralità dell'atto, che l'uomo deve seguire sempre, anche nella supposizione che sia erronea, pena la caduta in una colpa morale a lui imputabile. La coscienza crea, dunque, un'obbligazione, alla quale, si soggiunge, va congiunto un diritto, essendo dovere e diritto relativi, che l'autorità pubblica deve rispettare. L'obiettore ha, dunque, il diritto di essere rispettato e di far valere la propria contrarietà al servizio militare, ricusando obbedienza all'ordine del potere civile.

Tanto più, si aggiunge, che la guerra moderna, a causa degli immensi mali che produce e della loro sproporzione con il diritto che con essa s'intenderebbe difendere, deve riputarsi in ogni caso ingiusta, e poiché la cooperazione all'ingiustizia è moralmente illecita, lecita diventa la resistenza alla chiamata alle armi e alla prestazione del servizio militare, che non ha altro scopo se non preparare ai futuri conflitti. Non si deve dimenticare poi come la suprema autorità della Chiesa abbia più volte riprovata la coscrizione obbligatoria e come i moralisti abbiano da parte loro definito le leggi relative quali leggi penali, che non obbligano in coscienza. L'obiettore

di coscienza pertanto si opporrebbe legittimamente all'ingiunzione dell'autorità pubblica.

Il principio, invece, sul quale si appoggia la tesi contraria, è duplice; la strumentalità dell'uso della forza, l'esigenza del bene comune. L'uso della forza, e per conseguenza la guerra (v.), non è per sé né buono né cattivo, ma deriva la sua moralità dal fine cui è diretto. Se il fine è la difesa del diritto individuale o sociale, è giusto, in caso contrario è ingiusto. Da questa esatta impostazione, imperniata sulla natura strumentale della violenza, si deduce che l'uso delle armi è per se stesso indifferente; se tale non fosse non sarebbe nemmeno lecito il mantenimento di una polizia armata per la tutela dell'ordine interno. Tale conclusione non è cambiata per il fatto che la guerra moderna sia più dannosa di quelle passate, poiché il diritto rimane sempre il massimo bene sociale di ordine morale, la cui lesione non può essere eguagliata da nessun male di ordine materiale. Come tale deve essere tutelato e difeso, e tale difesa, fin quando nella società internazionale non esisterà una autorità superiore capace di provvedervi, spetterà agli Stati. Ad ogni modo, ammessi i mali immensi che vengono causati dalle guerre moderne, non si potrà mai negare il diritto di legittima difesa, e quindi, se la guerra offensiva può dirsi ingiusta, non si può pronunziare eguale giudizio per quella difensiva, giacché *vim vi repellere omnia iura permittunt*. Ora, se l'uso delle armi può essere legittimo in un solo caso, come indubbiamente è quello della legittima difesa, legittima e doverosa rimane la prestazione del servizio militare e l'o. di c. perde qualsiasi fondamento obiettivo.

Inoltre, il bene comune richiede che il cittadino, che partecipa di tutti i beni della vita collettiva, questa vita poi difenda in caso di necessità contro i nemici che la insidiano sia all'interno sia all'esterno. I diritti della collettività sono d'altra parte più forti dei diritti individuali, i quali a quelli devono cedere, quando le superiori esigenze del bene sociale lo richiedono. L'uomo deve, dunque, essere disposto al sacrificio del suo bene personale per difendere l'esistenza, la libertà e l'unità della compagine sociale cui appartiene. La conclusione è, pertanto, la medesima : finché la patria non diventa un nome vano, è doveroso prestarle il servizio necessario alla sua difesa.

Contro questa tesi lineare non vale far ricorso ai consigli evangelici, i quali, diretti alla santificazione individuale e suggeriti in vista di una ricompensa ultraterrena delle rinunzie accettate per la loro osservanza, non possono egualmente essere applicati alla vita sociale, poiché questa non ha una vita futura, dove possa ricevere la ricompensa delle rinunzie incontrate. Il precetto della non resistenza al male non può essere applicato senza che il delitto resti impunito e l'ordine sconvolto. Deve anzi essere sottolineato che l'autorità pubblica non ha la facoltà di fare tali rinunzie, poiché con esse lederebbe i diritti dei sudditi, la cui difesa è il suo supremo dovere.

È chiaro inoltre che al comandamento *non ammazzare* non può essere attribuito il senso assoluto datogli dagli obiettori di coscienza. Indubbiamente l'uomo ha un diritto sacro alla vita, e tuttavia si dànno casi in cui esso perde di forza dinanzi alle esigenze di un diritto superiore. Tale è certamente il caso della legittima difesa individuale contro un ingiusto aggressore, la quale può, per sentenza comune ai teologi cattolici, arrivare sino all'uccisione dell'avversario. Anche lo Stato possiede il diritto di legittima difesa e quindi può legittimamente provocare la morte dei suoi avversari, senza che perciò venga leso il V comandamento. In quanto all'opposizione della Chiesa primitiva al servizio militare, è accertato ormai solidamente che i Padri non gli furono contrari per principio religioso, ma ne consigliarono qualche volta l'abbandono a causa dei pericoli morali che i cristiani incontravano nel suo esercizio. I tre nomi, che si sogliono citare, non formano la tradizione, diversamente orientata. Dalla storia poi risulta che i cristiani prestarono servizio nelle armate degli imperatori pagani, senza scorgervi alcuna contrarietà con la loro professione religiosa, finché non si volle ad essi imporre il culto idolatrico.

L'argomento dedotto dal presunto diritto della coscienza soggettiva è internamente viziato dall'equivoco del moderno soggettivismo morale. Nessun dubbio che la coscienza è norma di condotta, alla quale l'individuo ha il dovere di conformarsi, anche nella supposizione che il suo giudizio pratico sia erroneo. Tale obbligazione però, quando la coscienza è soggettiva, non è accompagnata dal diritto, come falsamente si afferma, di tradursi in pratica nella vita sociale, in seno alla quale, sia per la certezza del diritto, sia per il mantenimento dell'ordine, non può avere valore se non la norma obiettiva o naturale o positiva. Chi si trova in errore, accolto in buona fede, ha soltanto il diritto di non essere disturbato nella sua vita privata e di non essere forzato a cambiare opinione; ma, quando opera socialmente, la norma soggettiva deve cedere a quella obiettiva di giustizia. Se così non fosse, verrebbero divelti i cardini sui quali riposa la vita sociale, poiché, se si ammette, anche per il solo caso dell'o. di c., la facoltà della coscienza soggettiva di farsi valere, opponendo un rifiuto di obbedienza all'ordine dell'autorità, essendo il principio generale, dovrebbe riconoscersi l'esistenza della medesima facoltà riguardo a qualsiasi disposizione, il cui valore obbligante verrebbe, in ultima analisi, a dipendere dall'accettazione dei sudditi. E questo condurrebbe direttamente all'anarchia.

Non ha maggior valore probativo l'argomento appoggiato sulla condanna della coscrizione obbligatoria. Ammessa la piena legittimità della condanna, nel giudizio conclusivo non si può prescindere dal fatto che oggi tutte le nazioni mantengono eserciti permanenti e che, quindi, non è possibile per una di esse rimanere inerme se vuole provvedere alla propria sicurezza. La necessità e la difettosa organizzazione della società internazionale impongono, in questo caso, di essere armati, né l'autorità pubblica potrebbe agire altrimenti, senza venir meno al proprio ufficio. In vista, dunque, del superiore bene sociale anche il cittadino ha il dovere di sottomettersi ai suoi ordini, prestando il richiesto servizio militare. È da osservare, inoltre, che le leggi di coscrizione possono dirsi in qualche modo penali soltanto rispetto all'ordinario servizio militare e non mai riguardo a una mobilitazione indetta per respingere un'aggressione ingiusta. Non merita soffermarsi sulla presunta ispirazione messianica di alcuni obiettori di coscienza. Il diritto e il dovere non si possono stabilire e misurare col criterio vago e oscuro, dedotto da un falso e nebuloso misticismo. Raccogliendo il frutto di questo esame critico, si può concludere con la tesi tradizionale che l'o. di c. non trova alcun sostegno né nella morale, né nel diritto, e quindi va respinta come disobbedienza imputabile all'obiettore e punibile a termini di legge. Ciò non impedisce, tuttavia, che l'autorità pubblica, per motivi pratici, possa tollerarla, regolandola legalmente.

BIBL.: J. Leclercq, *Guerre et service militaire devant la morale catholique*, Bruxelles 1934; J. Graham, *Conscription et conscience*, Parigi 1935; Y. de La Brière, *Le droit de juste guerre*, ivi 1938, pp. 85-96; A. De Soras, *Service militaire et conscience catholique*, ivi 1948; J. Ude, *Du sollst nicht töten*, Dornbirn 1948; A. De Soras, *Le problème de l'objection de conscience*, in *Revue de l'Action populaire*, apr. 1950, pp. 251-54; A. Messineo, *L'o. di c.*, in *Civ. Catt.*, 1950, 1, pp. 361-69; C. l. c., *L'o. di c.*, in *Vita sociale*, genn.-febbr 1950, pp. 15-23; marzo-apr. 1950, pp. 11-18; P. Lorson, *Un chrétien peut-il être objecteur de conscience?*, Parigi 1950; C. Melzi, *Fervore di discussione sulla guerra e sull'o. di c.*, in *La Scuola catt.*, 78 (1950), pp. 169-91.

Antonio Messineo

OBITUARIO. - Registro per uso paraliturgico, assai diffuso nel medioevo e perpetuatosi fino ad oggi, contenente la data di morte, il nome e la dignità dei defunti di cui presso le comunità religiose (capitoli, monasteri, collegiate, parrocchie) si fa la commemorazione nel giorno anniversario. A tal fine la data si limitava il più delle volte a indicare il nome e il giorno del trapasso, prescindendo dall'anno; in tempi più recenti ai dati schematici suddetti si sono aggiunte notizie sulla vita e i meriti del trapassato.

(fot. Enc. Catt.)

OBITUARIO - Il *Martyrologium benefactorum Basilicae Vaticanae* (secc. XIII-XIV) ed. da P. Egidi, Roma 1908, p. 280 - Vaticano, Archivio capitolare di S. Pietro, 56 H, f. 185r.

L'uso dei suffragi per i defunti, attestato fin dai primi tempi della Chiesa, ebbe una delle sue manifestazioni liturgiche nella lettura quotidiana dei dittici (v.), che vennero però scomparendo verso il sec. V. Dell'età immediatamente successiva non si hanno documenti, ma è logico supporre che i dittici fossero sostituiti da liste similari. Più tardi si trovano Sacramentari che recano in margine e negli interlinei del *Canone* alcune note obituarie, il cui numero aumentava via via che la commemorazione si estendeva ad altri defunti. Questa circostanza aveva già indotto verso la metà del sec. VIII a trasformare le commemorazioni collettive, fatte ormai quasi sempre senza la lettura dei nomi, in commemorazioni individuali, distribuite secondo i giorni anniversari. Cominciò da allora l'uso (protrattosi per molto tempo: cf. come esempio caratteristico il *Martirologio* dei SS. Ciriaco e Niccolò in Via Lata in Roma [Bibl. Vallicelliana, ms. F. 85 : inizio sec. XI; note obituarie fino inizio sec. XV]) di aggiungere le note obituarie o nei Martirologi (v.), dando spesso origine ad interpolazioni perpetuatesi di copia in copia, o nei calendari. Finalmente verso il sec. IX si sentì la necessità di creare per gli elenchi dei defunti libri appositi, gli o. veri e propri, che presero, come già i Martirologi di cui costituirono il più delle volte un supplemento, la forma di calendari.

Il termine o., prevalso nell'epoca moderna insieme a « necrologio », è piuttosto raro nel medioevo : più spesso si trova *liber obituum*, *necrologium*, *liber defunctorum*, o addirittura, benché impropriamente, *martyrologium*, *kalendarium*; comune è pure la denominazione di *liber regulae* per il fatto che nei monasteri martirologio ed o. venivano letti durante la recita di « prima » insieme a un capitolo della regola. Sembra invece improbabile che si riferisca ad o. il termine di *liber vitae* (cf. quello aggiunto al *Sacramentario sublacense* del sec. XI : Roma, Bibl. Vallicelliana, ms. B. 24), che doveva piuttosto designare, come i *libri confraternitatis*, un elenco di vivi.

Le liste nominative degli o. comprendevano, accanto ai personaggi illustri (autorità ecclesiastiche e politiche) e ai membri defunti della comunità, i benefattori, e spesso anche membri di altre comunità, legate con la prima da un sistema di associazione spirituale per cui si comunicavano reciprocamente (tramite le *litterae confraternitatis*) i nomi dei confratelli morti, con lo scopo di estenderne il suffragio. Tale pratica, già in uso nel sec. VIII, si diffuse soprattutto dal X in poi. Principalmente dal sec. XII i monasteri, per integrare le liste già trasmesse, adottarono i cosiddetti « rotoli dei morti » che un monaco (*rotularius* o anche *baiulus*, *tabellarius*, ecc.) portava in giro per i monasteri confederati. I rotoli recavano in alto la notizia del decesso; di seguito l'incaricato di ciascun monastero segnava la data in cui riceveva la comunicazione e spesso aggiungeva una preghiera o un breve elogio del defunto (cf. M. Schrott, *De confraternitatibus a canonia Neocellensi cum aliis monasteriis initis*, in *Ordo canonicus*, 1 [1946], pp. 117-41). Gli elenchi dei benefattori erano invece legati alle numerose donazioni *pro anima*, fatte con il preciso scopo di ottenere i suffragi.

Gli o., di cui moltissimi ancora inediti, costituiscono una fonte documentaria di primo ordine per la storia locale, lo sviluppo delle comunità religiose, la topografia, la cronologia, la datazione di codici liturgici.

BIBL.: fonti : o. italiani in *Fonti per la storia d'Italia* a cura dell'Ist. stor. ital., voll. 44 sg. (Roma 1908, 1914), 56 (ivi 1922), 83 (ivi 1941); particolarmente per il Piemonte *Historiae patriae monumenta*, *Scriptores*, III, Torino 1848; inoltre G. Borghezio, *I necrologi del Capitolo d'Ivrea* (*Bibl. della soc. storica subalpina*, 81, 1), ivi 1925; M.-H. Laurent, *I necrologi di S. Domenico in Camporegio*, Siena 1937, ecc. O. francesi in *Recueil des historiens de la France* dell'Académie des Inscriptions. *Obituaires*, 5 voll., Parigi 1902-33. O. tedeschi in MGH, *Necrologia*, 5 voll., Hannover-Berlino 1888-1920, più i *Libri confraternitatum S. Galli, Augiensis, Fabariensis*, ivi 1884. Gli o. belgi sono stati catalogati dalla Commission royal d'histoire de l'Académie Royale de Belgique, *Inventaire des obituaires belges*, Bruxelles 1899; U. Berlière ne ha dato una *Liste supplémentaire*, in *Bulletins de la Commission royale d'histoire de Belgique*, 72 (1903), pp. LXXXIII-CXII. Cf. per altre edizioni A. Potthast, *Bibl. historica medii aevi*, II, 2a ed., Berlino 1896, pp. 807-42. Si aggiungano le raccolte degli Ordini religiosi, come i *Necrologia* pubblicati negli *Anal. francisc.*, VI e VIII, Quaracchi 1917 e 1946. Studi : G. Zappert, *Über sogenannte Verbrüderungsbücher u. Nekrologien im Mittelalter*, in *Sitzungsb. der k. Akad. der Wissensch. zu Wien, Philos.-histor. Klasse*, 10 (1853), pp. 417-64 e 11 (1854), pp. 5-43; F. X. Wegele, *Zur Literatur und Kritik der fränkischen Nekrologien*, Nördlingen 1864; L. Delisle, *Rouleaux des morts du IXe au XVe siècle*, Parigi 1866; A. Molinier, *Les obituaires français au moyen âge*, ivi 1890; A. Ebner, *Die klösterlichen Gebetsverbrüderungen bis zum Ausgange des karoling. Zeitalters*, Ratisbona 1890, pp. 130-154; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zum Mitte des 13. Jahrhunderts*, I, 7a ed., Stoccarda e Berlino 1904, p. 69 sg.; H. Leclercq, *Obituaire*, in DACL, XII, II, coll. 1834-57.

Alessandro Pratesi

OBLATE, CERIMONIE delle : v. OFFERTORIO.

OBLATI e OBLATE. - Erano così chiamati i bambini consacrati a Dio in un monastero, dai propri genitori, e quegli adulti che nel tardo medioevo offrivano a scopo ascetico se stessi, i loro servigi e le loro sostanze a un monastero, a un ospedale o a una chiesa.

1. *L'oblazione dei bambini.* - La consuetudine invalsa tra i genitori cristiani, almeno sin dal sec. IV, di offrire a Dio i propri figli per destinarli in perpetuo al suo servizio, oltreché essere suffragata dall'esempio della tipica offerta del piccolo Samuele (*I Sam.* 1, 28), era conforme ai diritti che la « patria potestas » romana e, in seguito, il « mundio » germanico riconoscevano ai genitori sui propri figli. S. Gregorio di Nazianzo accenna con piacere di essere stato offerto a Dio appena nato (cf. *Carm. de seipso*, vv. 424-34 : PG 37, 1001-1002); s. Girolamo ricorda a Leta che sua figlia Paola è a Dio « oblata » (*Epist.*, 107, *ad Laetam*, 6 : PL 27, 874); Salviano parla di « monachus ab incunabulis » (*Ad ecclesiam*, II, 4 : PL 53, 192) e della diseredazione dei figli offerti a Dio : « indigni iudicantur haereditate, qui digni fuerunt consecratione » (*op. cit.*, III, 4 : *ibid.*, col. 209), concetto che si trova pure nella *Regula Magistri* (cap. 91 : PL 88, 1044) e che verrà ripreso e codificato da s. Benedetto. Ma già sin dal suo tempo s. Girolamo accenna all'abuso di « miseri parentes »

(fot. Enc. Catt.)

OBLATI E OBLATE - Il piccolo Mauro offerto a s. Benedetto dai genitori e ammaestrato dal Santo. Miniatura del cod. Vat. lat. 1202, f. 114v (II metà sec. XI), contenente la *Vita s. Benedicti, s. Mauri et s. Scholasticae,* sotto forma di lezionario.

che offrivano a Dio creature deformi (*Epist.*, 130, *ad Demetriadem*, 6 : PL 22, 1111), abuso che s'inveterò con i secoli, come si rileva dalla lettera premessa dall'abate Ulrico (o Udalrico) di Cluny (m. nel 1093) alle sue *Consuetudines Cluniacenses* (PL 149, 635-36).

L'oblazione dei bambini d'ambo i sessi a monasteri fu presto disciplinata dalle regole monastiche dei secc. IV-VI : a) in Oriente vi provvide innanzitutto s. Basilio nella cosiddetta *Regola* grande : i bambini orfani dovranno essere ricevuti senz'altra formalità, gli altri invece saranno offerti innanzi a testimoni; potranno essere ammessi alla « castitatis professio », solo se avranno « aetas rationis complementum », cioè non prima dei 16-17 anni e la professione si dovrà fare innanzi a testimoni. Si prescriverà poi di ospitarli ed educarli in case separate dal monastero, cioè nei « metochia » posti fuori della cinta monastica. Il diritto bizantino si dimostrerà severissimo nell'osservanza di questa norma precauzionale (cf. *Reg. fusius tract.*, *resp. ad interrog. XV* : PG 31, 951, 955; *Epist.*, 199 *ad Amphilochium*, 18 : PG 32, 719 : per le prescrizioni canoniche posteriori in materia, cf. P. de Meester, *De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam*, Città del Vaticano 1942, pp. 164-65, 167-68, 172-73, 352-53). Accenni alla presenza di « pueri » nei monasteri egiziani si hanno nei §§ 166 e 172 della Regola di s. Pacomio (ed. A. Boon, *Pachomiana latina*, Lovanio 1932, pp. 66, 68). Dal monastero copto di Apa Phoebammon sul Ĝemeh (Tebe) provengono alcuni interessanti atti di oblazioni di bambini, destinati principalmente ai servizi domestici ed agricoli del monastero (fine sec. VIII-inizio IX) : la donazione è irrevocabile e l'atto, redatto da un notaio e firmato dal donatore e da testimoni, era conservato nell'Archivio del monastero (cf. F. de Villenoisy, *Les donations d'enfants à l'époque copte*, in *Rev. égyptologique*, 6 [1891], pp. 30-35, 150-53; 7 [1892], pp. 199-200, 146-49, articolo sunteggiato da H. Leclercq, *Oblats*, in DACL, XII, II, 1867-71).

b) In Occidente. È questione della presenza di bambini nei monasteri e della loro carta di oblazione, che ratificheranno quando ne avranno l'età, sia negli *Statuta Sanctarum Virginum* di s. Cesario d'Arles (§§ 6-7 : ed. G. Morin, *S. Caesarii opera omnia*, II, Maredsous 1942, pp. 103-104) sia nella *Regula ad monachos* di s. Aureliano d'Arles (§§ 17, 22 : PL 68, 390, 392). Anche la *Regula Magistri* (cap. 91 : PL 88, 2042-45) tratta di giovani nobili che desiderano entrare nel monastero e che devono essere come offerti dai genitori e da loro diseredati. Però le norme che regolarono l'oblazione dei « pueri » per tutto il medioevo furono dettate da s. Benedetto (*Regula*, cap. 59) : il donatore deve presentare la « petitio » e offrire il bambino all'altare; se l'oblatore è nobile o possidente deve diseredare l'o., se povero l'offerta va fatta innanzi a testimoni. Il rito dell'oblazione venne in seguito così stabilito : dopo il Vangelo della Messa dell'abate, il bambino era accompagnato all'altare tenendo in mano l'ostia, l'ampolla del vino e la « petitio », il tutto involto dal corporale o dalla tovaglia (cf. il commento alla Regola attribuito a Paolo Diacono, cap. 59 : *Biblioth. Casinensis*, IV, Montecassino 1880, *Florilegium*, pp. 151-52; B. Albers, *Consuetudines monasticae*, II, Stoccarda 1900, p. 157; III, Montecassino 1907, pp. 180, 185). L'oblazione fu stimata irrevocabile sia nell'ambiente benedettino (Riepenhoff, *cit.* in bibl., nega che fosse tale per s. Benedetto) come fuori (cf., ad es., per le bambine il can. 19 [irrevocabile dopo un anno o tre anni a seconda dei casi] del Concilio di Orléans del 549 e il can. 12 [più severo del precedente] del Concilio di Mâcon del 583 : Mansi, IX, 133, 934), e per buona parte del medioevo (fino al sec. XIII) si ripeterà al riguardo la norma dettata nel can. 49 del IV Concilio di Toledo del 633 che : « monachum aut paterna devotio aut propria professio facit : quidquid horum fuerit, alligatum tenebit. Proinde his ad mundum reverti intercludimus aditum et omnem ad saeculum interdicimus regressum » (Mansi, X, 631; cf. *Decretum Gratiani* : *causa* XX, q. 1). Però sin dal sec. VII si notano qua e là tentativi di temperare questa severa disciplina, come si rileva, ad es., dal can. 6 del Concilio X di Toledo del 656 (Mansi, XI, 36-37), dal Capitolare di Aquisgrana dell'817, redatto sotto l'influsso di s. Benedetto di Aniane (§ 36 : ed. A. Boretius, in MGH, *Capitularia*, I [1883], p. 346), dal Concilio di Magonza dell'829 che discusse e risolse in senso affermativo il caso della professione forzata del giovane monaco Gottescalco (ed. A. Werminghoff, in MGH, *Concilia aevi Karolini*, II [1906-1908], p. 205), contro cui protestò con vivacità l'abate Rabano Mauro, colpito dalla decisione conciliare, con il suo opuscolo *Contra eos qui repugnant institutis beati Patris Benedicti* (PL 107, 419-40). Solo sul finire del sec. XII alcune decisioni pontificie, accolte poi nelle *Decretali* di Gregorio IX (1234), mitigarono la durezza legislativa precedente e garantirono la libertà personale del giovane o., portando l'età della professione a 12 e a 14 anni compiuti a seconda se donne o uomini (X, III, 31 *de regul.*); tale norma cooperò praticamente ad accelerare la scomparsa dell'oblazione, già del resto ripudiata da alcune riforme monastiche dei secc. XI-XII, come da Cluny (in un secondo tempo), Hirsau, la Grande Chartreuse ecc. Spesse volte gli o., che normalmente costituivano la parte intellettuale del monastero, formavano in esso un gruppo in contrapposizione a quello dei « conversi », entrati adulti nel monastero e per lo più « illitterati ». Quel poco che si sa della vita che i giovani o. conducevano nei monasteri nell'alto medioevo è contenuto nel Commento alla Regola benedettina attribuito a Paolo Diacono (cf., ad es., il commento al cap. 37 : *ed. cit.*, p. 124).

L'istituto dell'oblazione fu in vigore anche presso i Canonici Regolari e presso i Mendicanti, Domenicani e Francescani. Con il decreto del Concilio di Trento, che dichiarò nulla la professione fatta prima dei 16 anni, le ultime vestigia dell'oblazione dei bambini scomparvero (cf. sess. XXV, *de regularibus*, cap. 15).

2. *L'oblazione degli adulti.* – Sin dal sec. VII e per

tutto il medioevo si hanno esempi di pie donne (« Deo dedicatae, Deo sacratae, Deo devotae ») che si offrivano non solo a monasteri femminili ma anche maschili. A S. Gallo, p. es., nel sec. x, le o. tessevano, lavoravano alla rilegatura dei codici, confezionavano ostie per l'abbazia (cf. G. de Valous, *cit.* in bibl., I, 46). La loro abitazione era posta fuori della cinta monastica e gli abati Ulrico e Pietro il Venerabile di Cluny (m. nel 1156) insistono molto perché tale norma precauzionale fosse strettamente osservata (cf. PL 149, 637 [lettera di Ulrico]; *ibid.*, 189, 1038 [*Statuta Congreg. Cluniac.*, 47]).

Maggior importanza assunse l'oblazione degli uomini i quali donavano se stessi, il loro lavoro e le loro sostanze a un monastero, sia entrandovi sia vivendo nel mondo, ritenendo talvolta l'usufrutto dei beni offerti. Di tale oblazione si hanno esempi sporadici sin dal sec. VIII; si trattava allora di « hospites » che chiedevano di poter lavorare alla loro « conversio morum » nel monastero, senza assumersi gli obblighi monastici. L'oblazione degli adulti, che rivestì le forme più svariate nell'attuazione della donazione, ebbe però la sua prima forte affermazione nel sec. XI, epoca in cui presso i monaci si accentuava la tendenza di abbandonare il lavoro manuale per dedicare maggior tempo alla preghiera liturgica ed alla cultura intellettuale. Essa cominciò a fiorire a Cluny, a Camaldoli, a Vallombrosa, poi prese, sul finire del secolo e agli inizi del sec. XII, più ampio sviluppo a Hirsau, per opera dell'abate Guglielmo, a Cîteaux, alla Grande Chartreuse e a Prémontré; ma in ognuno di questi centri ebbe regolamentazione e fisionomia propria. Oltre l'oblazione individuale si davano anche casi di oblazioni di intere famiglie i cui membri diventavano servi del monastero. In quanto al rito della oblazione esso era simile a quello in uso per l'oblazione dei fanciulli: l'oblazione avveniva nelle mani dell'abate e si badava molto ad avvolgere la mano dell'o. che reggeva la carta dell'oblazione, firmata dall'interessato e da testimoni, con la tovaglia dell'altare. Con questi o. adulti, chiamati nei documenti con i nomi più vari (« donati, devoti, commissi, offerti, monaci laici, conversi » ecc.) e reclutati, in un primo tempo, fra i « famuli », gli « hospites », i « nutriti » e i « monaci ad succurrendum », le congregazioni monastiche dei secc. XI e XII poterono liberarsi in buona parte dei « famuli » mercenari che l'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, chiamava a buon diritto « quorumdam monasteriorum pessimi destructores » (*Statuta Congr. Cluniacensis*, 48: PL 189, 1038).

A Camaldoli, a Vallombrosa, alla Grande Chartreuse, a Cîteaux la posizione canonica degli o., che entravano a far parte del monastero, detti poi comunemente « conversi », si andò vieppiù precisando: essi divennero veri religiosi (cf. il can. 7 del Concilio Lateranense II, del 1139, dove si parla di « conversi professi »; Mansi, XXI, 527) pur rimanendo separati dai monaci ai quali prestavano i loro umili servigi. A Cluny tale evoluzione appare completa negli *Statuta* già ricordati di Pietro il Venerabile. Con la fine del sec. XII sono di preferenza chiamati o., « donati », « recepti » ecc. (la nomenclatura varia a seconda degli Ordini) quelli che, pur offrendo se stessi e le loro sostanze a un monastero e promettendo obbedienza all'abate, conservavano una certa libertà di azione (cf. il concetto di o. nel can. 57 del Concilio Lateranense del 1215: Mansi, XXII, 1046; e quello di « donati » di Umberto di Romans: Creytens, *art. cit.* in bibl., p. 12). A questi o. si possono riallacciare gli odierni o. « regolari » sacerdoti o laici, accolti in alcuni monasteri dopo una semplice promessa di vivere secondo la regola. Per gli attuali o. « secolari » benedettini, che però nulla hanno di comune con gli o. antichi: v. BENEDETTINI, V. *Oblati.*

Oltre che negli ordini monastici, si trovano o. adulti, appartenenti alle due grandi categorie sopra ricordate, negli ospedali, negli ospizi caritativi, nei Capitoli, nelle chiese parrocchiali, negli Ordini Mendicanti; e come i monasteri maschili avevano le loro o., così i femminili possedevano i loro o.

BIBL.: I. Nep. Steidl, *Die Gott-Verlobung von Kindern in Mönchs- u. Nonnen Klöstern oder de pueris oblatis*, Monaco 1872; J. Chevalier, *Formule d'oblation d'enfant tirée des arch. de St-Ruf*, in *Bull. d'hist. ecclés.... du diocèse de Valence...*, 7 (1886), pp. 85-88 (sec. XIII; S. Rufo era una Congreg. di Canon. Reg.); L. Oliger, *De pueris oblatis in Ordine Minorum*, in *Arch. Franc. hist.*, 8 (1915), pp. 389-477; 10 (1917), pp. 24-88; M.-P. Deroux, *Les origines de l'oblature buénéd.* (*Les éd. de la Rev. Mabillon*), Abb. St-Martin de Ligugé-Parigi 1927; G. de Valous, *Le Monach. Clunisien des origines au XV^e siècle*, I, ivi 1935, pp. 44-50; J. R. Riepenhoff, *Zur Frage der Verbindlichkeit des Oblateninstituts*, Münster in V. 1939; I. Stegmann, *Die Verbindlichkeit der Oblation nach der Reg. Benedicti*, in *Weihgabe der Erzabt. St. Ottilien*, 1947, pp. 119-38; R. Creytens, *Les convers des moniales dominic. au moyen âge*, in *Arch. Fr. Praedic.*, 19 (1949), pp. 5-48; K. Hallinger, *Gorze-Kluny* (*Studia Anselmiana*, 22-25), Roma 1950-51, pp. 522-36 e passim; N. Widloecher, *De conversis, commissis et donatis apud Canon. Regulares*, estratto dall'*Ordo Canonicus*, 1952; C. Du Cange, *Glossar. mediae et infimae latinitatis*, s. v. *Oblati, donati* e altri nomi ricordati nella voce, nuova ed., Parigi 1938; H. Leclercq, *Oblats*, in DACL, XII, II, 1857-77; J. Bonduelle, *Convers*, in DDC, IV, 562-88. A. Pietro Frutaz

OBLATI e OBLATE, CONGREGAZIONI di. - Istituti religiosi di uomini e di donne, con o senza i voti di religione. Tuttora esistenti si hanno:

I. O. DEI SS. AMBROGIO E CARLO. – Fondati da s. Carlo Borromeo, il quale ebbe la prima idea

(da Humilitas. Miscellanea storica dei Seminari milanesi, Milano 1930-31, p. 685)

OBLATI E OBLATE - Bolla con cui Gregorio XIII erige la Congregazione degli O. dei SS. Ambrogio e Carlo (26 apr. 1578) - Milano, Archivio della Congregazione, cassetta XVIII, n. 319.

(per cortesia dei pp. Oblati Missionari di Rho)
OBLATI E OBLATE - Collegio degli O. missionari di Rho, ricostruito nel 1912, e santuario della Beata Vergine Addolorata, opera dell'architetto Pellegrini (1583-88) - Rho (Milano).

di sacerdoti secolari, che vivessero sotto l'obbedienza del vescovo a sua piena disposizione per il servizio della diocesi, verso il 1570, suggeritagli forse dall'Oratorio di S. Filippo in Roma, e nel marzo del 1578 la attuò con un « collegio di sacerdoti et persone ecclesiastiche sotto il titolo di o. di S. A. » (nel 1611 s'aggiunse « e di S. Carlo »).

Gregorio XIII con la bolla del 26 apr. dello stesso anno ne approvò la Costituzione; nell'ag. successivo avvenne l'erezione formale presso la chiesa di S. Sepolcro (rimasta casa-madre sino al 1928) e fu iniziato lo studio particolareggiato delle Regole che, esperimentate dal 29 febbr. 1579, elaborate dal card. A. Valerio, apparvero nella forma definitiva verso l'ott. del 1581 (*Acta Eccl. Mediolan.*, III, Milano 1892, coll. 49-90). In esse era comandato il voto di obbedienza e permanenza; il voto di povertà di fatto si risolvette (ed è la regola odierna) in una cessione, in favore della Congregazione, di ogni provento materiale annesso all'ufficio ed impiego e delle elemosine delleMesse, liberamente accettando un modesto assegno annuo che bastasse per il vestiario e per le eventuali personali necessità.

S. Carlo volle la vita comune a base, ma già dalla fine del 1579 non obbligò la residenza presso la casa-madre. Gli O. presero in seguito a raggrupparsi secondo l'attività, eletta a titolo preferenziale, salva l'obbedienza all'arcivescovo. Gli O. lavorarono e lavorano anche fuori della diocesi milanese. Soppressi da Napoleone furono ripristinati dall'arcivescovo mons. Romilli nel 1854.

BIBL.: F. Bertani, *La giurisdiz. arcivesc. nella vecchia Congr. degli O. di S. C.*, in *La Scuola catt.*, 1900, II, pp. 455-83; A. Bernareggi, *Le origini della Congr. degli O. di S. A.*, in *Humilitas, Miscell. stor. dei seminari milanesi*, 1931, pp. 681-722 (pubblicato in estratto con l'aggiunta di documenti); id., *L'introduzione degli O. nel seminario, ibid.*, pp. 786-806; C. Castiglioni, *Gaysruck e Romilli, arcivescovi di Milano*, Milano 1938, pp. 59-61, 185-90.
Enrico Cattaneo

II. O. MISSIONARI DI RHO. – Il Collegio degli O. M. di R. (Milano), ramo specializzato degli O. dei SS. Ambrogio e Carlo, ha per fondatore l'o. Giorgio Maria Martinelli (v.) e fu eretto canonicamente dal card. Benedetto Erba Odescalchi, il 4 apr. 1721, presso il santuario della Beata Vergine Addolorata de' Miracoli di Rho.

Scopo degli O. M., è di predicare le missioni e gli esercizi spirituali al clero e alle religiose senza percepire nessun emolumento ad eccezione delle spese di viaggio. Al voto di obbedienza all'arcivescovo *pro tempore*, aggiungono quello di perpetua permanenza nel Collegio, che rinnovano ogni anno, il 22 luglio. Le regole sono quelle degli O. dei SS. Ambrogio e Carlo, adattate al loro particolare tenore di vita secondo la *Norma tenuta dal p. Martinelli e primi Padri del Collegio di Ro nell'osservare le Regole della Congregazione degli O.* redatta nel 1735 dall'o. G. B. Raineri e pubblicata per uso del Collegio a Milano nel 1893. Il Collegio, retto da un prevosto e un vicario che rimangono in carica due anni, è indipendente dalla Congregazione generale nell'amministrazione dei suoi beni; dipende però moralmente e disciplinarmente dal prevosto generale degli O.

Il Collegio fu soppresso dalla Repubblica Cisalpina il 13 ott. 1798, riaperto il 26 luglio 1799, nuovamente soppresso il 25 apr. 1810 da Napoleone e ristabilito il 24 ott. 1814, fu venduto a privati in seguito alle leggi eversive del 1866; riscattato e intestato a privati fu completamente rifatto nel 1912. Malgrado tutte queste soppressioni gli O. M. di R. non desistettero mai dalla loro opera conformandosi sempre allo spirito del loro fondatore.

BIBL.: G. B. Fornaroli, *O. della Congr. de' ss. Carlo e Ambrogio dalla loro fondazione 16 ag. 1578 al 1700*; id., *O. della Congr. dei ss. Ambrogio e Carlo da ca. 1700 e innanzi* (prezioso dizionario manoscritto di tutti gli O. fino alla metà del sec. XIX; ms. conservato nell'Archivio degli O. di Rho); v. anche la bibl. della voce MARTINELLI.

III. O. DEI SS. GAUDENZIO E CARLO DI NOVARA. – Congregazione fondata a Novara nel 1616 dal sac. Francesco Marconi Quagliotti (m. 26 giugno 1617), dopo la morte del vescovo Bascapé (v.), e ispirata a quella degli O. di S. Carlo. Fu eretta canonicamente tra la fine di luglio e i primi di ag. del 1617. Lo scopo è l'educazione del clero (seminari ed esercizi spirituali) e la predicazione al popolo.

IV. OBLATES OF ST. CHARLES OF WESTMINSTER. – Congregazione ispirata a quella degli O. di S. Carlo, fondata nel nov. 1856, nel quartiere londinese chiamato Bayswater, dal sac. Manning (v.), con il consenso del card. Wiseman, arcivescovo di Westminster, per la predicazione delle missioni popolari nei quartieri più poveri della capitale inglese. Le Costituzioni furono approvate definitivamente da Pio IX, il 26 giugno 1877 (cf. *Constitutiones Congregationis Anglicae Oblatorum S. Caroli*, Londra 1877).
A. Pietro Frutaz

V. O. DI MARIA IMMACOLATA. – Congregazione religiosa fondata nel 1816 ad Aix in Provenza da Eugenio De Mazenod, poi vescovo di Marsiglia, ed approvata nel 1826 da Leone XII.

Il De Mazenod che, come nobile, dové abbandonare da bambino la Francia e venirsene in Italia con la famiglia (1791-1802), tornato in patria fu dolorosamente colpito dalle rovine che la Rivoluzione aveva accumulato sul terreno religioso, e si propose di occuparsi delle popolazioni rurali che giacevano in assoluto abbandono. Ordinato sacerdote, si associò alcuni altri zelanti sacerdoti, gettò le basi del nuovo Istituto e si diede all'evangelizzazione sistematica delle parrocchie di campagna con la predicazione delle missioni, prendendo per modello s. Alfonso. Volle che la predicazione al popolo fosse fatta di persuasione e tutta pervasa dal desiderio di riportare Dio nelle anime profanate dall'empietà.

Assicurata la predicazione delle missioni al popolo, il De Mazenod accettò di mandare missionari in terra d'oltremare. Nel 1841 inviò i primi sei missionari nell'America del nord, modesto inizio di un'impresa gigantesca, se si pensa che, alla distanza di un secolo, vi sono nel Canadà e nei territori del nord 1930 O. di M. I. organizzati in cinque grandi province e otto vicariati apostolici, dei quali due, Mackenzie e Baia di Hudson, si estendono oltre le coste dell'Oceano Glaciale Artico e raggiungono in due settori il limite estremo dell'abitazione umana

verso il Polo. In questa marcia lenta e penosa dalle province meridionali del Canadà fino agli estremi confini della terra, gli O. di M. I. scrissero pagine gloriose nell'apostolato delle terre polari: due di loro furono massacrati dagli stregoni esquimesi, altri scomparvero nel fondo dei laghi ghiacciati o furono soffocati dalla tormenta nell'immane deserto di neve. Nel 1847 il De Mazenod mandò il primo gruppo di missionari nell'isola di Ceylon, dove attualmente lavorano 260 o. di M. I. con 4 loro vescovi, di cui 3 indigeni, nelle diocesi di Colombo, Giaffna e Chilaw. Nel 1851 li inviò nell'Africa del sud, dove ora ca. 500 o. di M. I., divisi in cinque vicariati apostolici, svolgono il loro apostolato tra le popolazioni Bantú. Successivamente l'Istituto ha accettato missioni nell'Australia, nell'Indocina, nelle Filippine, nel Congo Belga, nel Camerun, nel Giappone, nell'America Latina (Argentina, Brasile, Cile, Paraguay, Uruguay).

(fot. L. P. Torresani)
OBLATI E OBLATE - Missione volante diretta dai pp. A. Merlo e L. Torresani, O. di Maria Vergine. Processione a cavallo alla Rioja nell'alta Argentina.

Altro scopo della Congregazione è la direzione dei seminari, l'educazione e l'insegnamento nei collegi. Anche in questo campo il De Mazenod fu un innovatore: adottò e fece adottare dai suoi la morale di s. Alfonso contro il rigorismo semigiansenistico dominante allora nelle scuole teologiche di Francia, attirandosi critiche, ostilità e la taccia di « ultramontanismo » per il suo attaccamento a Roma. Nel 1848 gli O. di M. I. iniziarono l'Università di Ottawa (Canadà [v.]). Nell'isola di Ceylon dirigono i grandi collegi di studi superiori di Colombo e Giaffna ed hanno in mano buona parte della stampa periodica nelle due lingue indigene (Tàmil e Singalese). Nel Basutoland (Sud-Africa) sta sorgendo, sotto la loro direzione, un grande collegio universitario, una specie di Università cattolica per il Sud-Africa.

(per cortesia della Casa Generalizia degli Oblati di Maria Immacolata)
OBLATI E OBLATE - Culla della Congregazione degli O. di Maria Immacolata. Chiesa della Missione con il convento annesso - Aix-en-Provence.

Gli O. di M. I. sono attualmente oltre 6000, di cui 30 tra arcivescovi e vescovi, distribuiti in 976 case e stazioni missionarie e raggruppati in 21 province, 15 vicariati apostolici e 2 prefetture.

BIBL.: T. Rambert, *Vie de mgr C. J. E. De Mazenod*, 2 voll., Tours 1883; J. Paguelle de Follenay, *Vie du card. Guibert, archev. de Paris*, 2 voll., Parigi 1896; D. P. Benoit, *Vie de mons. Taché, archev. de St Boniface*, 2 voll., Montréal 1904; T. Ortolan, *Cent ans d'apostolat dans les deux hémisphères*, 4 voll., Parigi 1914-32; E. Grouard, *Souvenirs de mes soixante ans d'apostolat*, Winnipeg 1923; A. Rey, *Histoire de mgr C. J. E. De Mazenod*, 2 voll., Roma 1928; P. Duchaussois, *Aux glaces polaires*, Parigi 1928; id., *Sous les feux de Ceylan*, ivi 1929; id., *Apôtres inconnus*, ivi 1931; F. Veuillot, *Les O. de M. I.*, ivi 1946; G. Liuzzo, *Missionari di tutti i climi*, Milano 1947. Gaetano Drago

VI. O. DI MARIA VERGINE. – Congregazione religiosa sorta a Carignano (Torino) nel 1814 per opera dei sacc. Giov. Batt. Reynaudi e P. Br. Lanteri (v.), eretta canonicamente il 13 nov. 1816, scioltasi nel 1829, e ricostituita dal Lanteri nel 1825 a Pinerolo. La Congregazione e le Regole furono approvate da Leone XII con il breve *Etsi Dei Filius* del 1° sett. 1826. Alla morte del Lanteri, a compenso delle persecuzioni subìte, gli O. di M. V. venivano chiamati al possesso del santuario della Consolata in Torino (10 genn. 1834).

Di lì e dalle altre case di Carignano, Pinerolo, Livorno Vercellese sciamarono in un trentennio intenso di missioni per le regioni del Piemonte e limitrofe. Contemporaneamente (1837) davano inizio a due vaste missioni estere nell'Ava e Perù (India). Ne fu primo vicario apostolico mons. G. D. Ceretti, vescovo di Antinopoli: tornato in seguito per l'affranta salute a Torino, supplì nelle funzioni episcopali l'arcivescovo mons. Franzoni, esiliato (1847-56). Si rivelò anche polemista brillante nei due volumi (anonimi) *La libertà della Chiesa* e *Vera e falsa libertà*. Altri O. di M. V. dirigevano a fianco di D. Margotti la battagliera *Armonia*. Successe in India, a mons. Ceretti, mons. G. Balma, anch'egli presto reduce per malattia a Torino e supplente dello stesso mons. Franzoni (1856-69), poi arcivescovo di Cagliari (1871-81). Fin dal 1835 gli O. di M. V. avevano stabilito a Nizza Marittima un fiorente convitto ecclesiastico, che diressero fin verso il 1890.

Il periodo 1863-1900 fu un succedersi di continue persecuzioni e rovine. Spogliata e soppressa tre volte in Italia e due in Francia, la Congregazione vide frustrati di continuo i suoi tentativi di ricostruzione: Milano e Como (1856-59), Rocca Priora di Roma (1863-70), Torino, Pinerolo, Carignano, Giaveno (1871-1903). Non lasciò tuttavia anche in tale periodo di svolgere, nelle diocesi dove riuscì a mantenersi, un vasto lavoro missionario (il solo p. G. Ferrero diede più di 800 missioni popolari) e di esercizi al clero, e un largo contributo di seria propaganda religiosa con numerose opere ascetiche, agiografiche, propagandistiche dei pp. G. Giordano, G. B.

Isnardi, P. Gastaldi (il primo biografo del Cottolengo) e la cospicua mole di opere varie di mons. G. Berchialla, arcivescovo di Cagliari (1881-92).

Dal 1900, connesso all'inizio con l'ultima grande persecuzione di Combes e il rientro dei religiosi dalla Francia in Italia, si è iniziato un periodo di lenta ma duratura ricostituzione. La Congregazione conta ora una trentina di comunità in Italia, Francia, Austria, Argentina, Uraguay, Brasile, Colombia. Dirige vari seminari in Italia e in America; cura con circoli di cultura religiosa e biblioteche circolanti in tutte le sue case la diffusione della stampa cattolica; attende specialmente all'organizzazione religiosa del popolo con l'apostolato parrocchiale e l'apostolato operaio nelle fabbriche.

BIBL.: L. Gallo, *Storia del cristianesimo nell'Impero birmano*, III, Milano 1862, pp. 133-49; D. Franchetti, *Storia della Consolata*, Torino 1904, pp. 334-54; T. Piatti, *Cento anni d'apostolato degli O. di M. V.*, Roma 1926; [A. P. Frutaz], *Positio super introductione Causae et super virtutibus Pii Brunonis Lanteri* (*S. R. Cong., Sec. Hist.*, 63), Città del Vaticano 1945, pp. 258-523 e bibl. pp. 817-22; I. Felici, *Una bandiera mai ripiegata: Pio Brunone Lanteri*, Pinerolo 1950, pp. 212-24. Tommaso Piatti

VII. O. DI SAN FRANCESCO DI SALES. – Furono fondati nello spirito di s. Francesco di Sales, sotto l'impulso della ven. Maria di Sales Chappuis, nel monastero della Visitazione di Troyes dal cappellano del monastero, Luigi Brisson, nel 1871.

La Congregazione si dedica alle diverse opere del ministero sacerdotale e parrocchiale; all'istruzione ed educazione dei giovani e alle missioni. I voti emessi sono semplici, annuali nei primi tre anni, poi perpetui. Al presente la Congregazione, approvata dalla S. Sede nel 1890, conta oltre 850 religiosi con case in Francia, Italia, Grecia, Austria, Svizzera, America e due vicariati nel Sud Africa.

BIBL.: anon., *Les Oblats de St François de Sales*, Parigi 1933; anon., *Istituto di S. F. di S.*, Roma 1940. Silverio Mattei

VIII. O. DI SAN GIUSEPPE DI ASTI. – Istituto fondato ad Asti dal sac. Giuseppe Marello, poi vescovo di Acqui, nel 1878.

Gli inizi furono quanto mai umili, caratterizzati da una estrema povertà e da forti contrasti, anche perché manca alla nuova istituzione una fisionomia propria. Dapprima infatti i religiosi si davano ai lavori manuali, insegnando il catechismo nelle parrocchie ed attendendo al decoro delle chiese. Ma in seguito si delineò meglio la natura della Congregazione ed i suoi membri attesero agli studi, intrapresero l'esercizio del ministero nelle parrocchie e nelle missioni, l'educazione della gioventù in scuole, oratori festivi, collegi, patronati, orfanotrofi e scuole professionali. Il 18 marzo 1901 fu eretta in congregazione di diritto diocesano e l'11 apr. 1909 venne il decreto di lode e l'approvazione delle Costituzioni. Gli O. di S. G. sono oggi diffusi non solo in Italia, ma hanno fiorenti missioni nelle Americhe e nelle Filippine e contano 350 religiosi con ca. 80 case.

BIBL.: G. B. Cortona, *Brevi mem. della vita di mons. G. Marello e della congr. da lui fondata*, Asti 1920; E. Berzano, *Vita di mons. G. Marello*, ivi 1928; A. Rainero, *Una perla di vescovo*, ivi 1937. Pio Stefani

IX. OBLATE CONVITTRICI DEL S.MO BAMBINO GESÙ. – Ebbero origine in Roma nel 1672 ad opera del p. Cosimo Berlinzani, dei Chierici Regolari della Madre di Dio, e di Cosima Moroni per l'educazione religiosa delle fanciulle del popolo.

Adottarono la Regola di s. Agostino. Altre case indipendenti sorsero poi in varie città d'Italia, le quali nel 1917 furono riunite sotto una unica superiora generale. Hanno asili, giardini d'infanzia, scuole e contano oltre 200 suore in 18 case.

BIBL.: Moroni, IV, pp. 74-78. Silverio Mattei

X. OBLATE DEL CUORE DI GESÙ. – Istituto derivato da una piccola comunità denominata « Vittime del S. Cuore », dedita specialmente alla riparazione, sorto a Grottaferrata per impulso dell'abate dei Basiliani.

Nel 1894 fu inaugurata la nuova fondazione, che il 1° apr. 1896 fu approvata dal card. Vannutelli. Il 1° nov. 1916 il card. Cassetta, vescovo di Frascati, erigeva canonicamente l'Istituto, ne faceva cambiare il titolo in quello di O. del C. di G. e ne approvava le Costituzioni. Il 5 dic. 1947 la S. Congr. dei Religiosi elevava l'Istituto al grado di congregazione di diritto pontificio e ne rivedeva le Costituzioni.

(fot. Tourte-Petitin Levallois)
OBLATI E OBLATE - Ritratto del p. Emmanuel d'Alzon (1810-80), fondatore delle O. dell'Assunzione.

Le suore si consacrano a una vita di riparazione al Cuore di Gesù, di preghiera per la santificazione del clero e di lavoro all'opera di vocazioni, con collegi per ragazzi e case di ritiro per sacerdoti bisognosi di aiuto e di riposo. La casa generalizia è a Grottaferrata.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *T.* 48.
Agostino Pugliese

XI. OBLATE DELL'ASSUNZIONE. – Istituto fondato nel 1865 dal p. E. d'Alzon, già fondatore dei Preti dell'Assunzione. Nel 1890 si divise in due gruppi distinti.

Il primo, con casa generalizia a Nîmes, ricevette il decreto di lode nel 1892, ma si sviluppò poco; nel 1927 aveva appena 60 religiose distribuite in sei case. Il secondo, con casa generalizia a Parigi, ebbe uno sviluppo più florido; nel 1927 contava ca. 400 soggette e 34 case; ma era rimasto sempre di diritto diocesano. La riunione tra i due gruppi fu effettuata con decreto della S. Congr. dei Religiosi il 22 giugno 1926. L'Istituto così riunito venne dichiarato di diritto pontificio ed ebbe le Costituzioni approvate la prima volta per un settennio il 3 luglio 1934, e poi definitivamente il 27 ott. 1947.

Scopo speciale dell'Istituto è l'apostolato specialmente tra i dissidenti e gli « ortodossi ». A ciò ha scuole e altre opere missionarie soprattutto in Oriente. Nel 1950 le suore erano 567, le novizie 32, distribuite in 56 Case.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *N.* 19.
Agostino Pugliese

XII. OBLATE DEL S.MO REDENTORE. – Istituto religioso femminile fondato da Antonia de Oviedo y Schontal della Misericordia a Ciempozuelos (Spagna), nel 1864, per la istruzione e rieducazione delle giovani cadute. Fu approvato dalla S. Sede nel 1895 ed è diffuso nella Spagna con 29 case e più di 500 religiose.

BIBL.: A. P. Villanueva, *La madre Antonia de la Misericordia*, Madrid 1925, L. De Acosta, *Antonia de Oviedo y Schontal*, Pamplona 1943. Silverio Mattei

XIII. OBLATE DI SAN FRANCESCO DI SALES. – Istituto religioso femminile fondato a Troyes nel 1868 da Francesca Salesia Aviat sotto la guida del p. Brisson e di Maria Chappuis, per venire in aiuto alle giovani operaie con scuole, case-famiglia, educandati, laboratori. Espulse dalla Francia, si diffusero anche in altre regioni d'Europa. Furono approvate dalla S. Sede nel 1911. Le case sono 44, con oltre 450 suore.

BIBL.: Archivio S. Congregazione dei Religiosi, *T.* 35.
Silverio Mattei

OBLAZIONARI DI SANT'AMBROGIO. – Così vengono anche chiamati i 10 uomini e le 10 donne, anziani e secolari, componenti la « Schola S. Ambrosii veglonum (vecchioni) et veglonissarum (vecchione) », chiamata, nel sec. XII, da Beroldo

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

(per cortesia di mons. A. Giovannelli)

In alto: ATTORI: La Madonna; s. Giuseppe.
In basso: ATTORI NEL QUADRO DOPO L'ULTIMA CENA.

(da P. Scotti, I popoli della terra, Torino 1949, fig. 155)

(fot. Fides)

In alto: STATUE DI PIETRA DETTE MOAI, resti di monumenti di carattere funerario. Isola di Pasqua. *In basso:* GIOVANI CATECUMENI CHE ASPETTANO L'ARRIVO DELLA BARCA DEL MISSIONARIO P. MULLER. Da notare il caratteristico copricapo, distintivo della loro Fede - Oceania. Isole Salomone del Nord.

« Ordo vetulorum et vetularum », esistente presso il duomo di Milano per offrire a nome del popolo la materia del S. Sacrificio.

Il più anziano e la più anziana della « schola » avevano il titolo di priore e priora. A turno, nelle Messe solenni, due vecchioni e due vecchione, scortati dai rispettivi confratelli e consorelle, offrivano al celebrante, i primi ai piedi dell'altare, le altre alle porte del coro, tre ostie e vino bianco per il S. Sacrificio. Oggi l'offerta è fatta, nei giorni di festa, dai soli vecchioni. Le vecchione per ora non esistono più.

Bibl.: *Beroldus sive Eccl. Amb. Mediol. Kalendarium et Ordines saec. XII*, ed. M. Magistretti, Milano 1894, p. 52; *Caeremoniale Ambrosianum iussu... Federici card. Borromaei... editum*, ivi 1619, pp. 244-51; Moroni, XLVIII, pp. 210-11; L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, 5ª ed., Parigi 1909, p. 207; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, II, Vienna 1948, p. 27. A. Pietro Frutaz

OBLAZIONI. - Denominazione generica, liturgica e giuridica, usata *ab antiquo* per indicare le offerte spontanee fatte dai fedeli in chiesa e fuori di chiesa, particolarmente in ordine alla celebrazione della Messa, in occasione dell'amministrazione dei Sacramenti e di altre funzioni e prestazioni sacre, come atto di culto e di devozione o anche per causa pia.

I. Concetto generale. – Scopo primario e diretto dell'o. è l'ossequio a Dio, scopo secondario e integrante è il mantenimento del culto e il sostentamento dei ministri ad esso deputati.

Le o. come atto di culto verso la Divinità sono un istituto antichissimo che s'incontra presso tutte le religioni ed ebbe un particolare sviluppo presso il popolo d'Israele. Specialmente nel *Levitico* si ha il più preciso e completo ordinamento legislativo circa le o. In determinati tempi dell'anno, gli israeliti erano tenuti a offrire nel Tempio parte dei prodotti dei campi e degli animali; particolari o. erano previste, inoltre, per l'impetrazione di favori, per ringraziamento, per l'espiazione dei peccati, per la purificazione da impurità legali, per la guarigione dalle malattie, segnatamente dalla lebbra, ecc. Anche i primogeniti dovevano essere oggetto di o. al Tempio, riscattati poi con altro genere di offerte (*Lev.* 12, 2-8).

Il cristianesimo, che nel nuovo sacrificio, istituito da Gesù Cristo, riflette il simbolismo del sacrificio di Melchisedech, ha ereditato e interpretato dal sistema ebraico il concetto fondamentale delle o., in ordine principalmente alla celebrazione del Sacrificio eucaristico.

II. Le « oblationes communes ». – L'uso di queste risale alla prassi della Chiesa del tempo degli Apostoli. I fedeli usavano offrire all'altare il pane e il vino che doveva servire al S. Sacrificio, del quale si ritenevano in tal maniera, con il sacerdote, gli offerenti. Le o. che risultavano superflue per il sacrificio si consideravano cedute a sostentamento del celebrante e dei ministri, con evidente imitazione dei sacrifici dell'antica legge.

Il primo affermarsi di un tale sistema sembra ricollegarsi con l'*agape* cristiana dei tempi apostolici. Ciascun fedele faceva la sua o.: il superfluo alla celebrazione del rito formava oggetto di una fraterna refezione fra i presenti; il rimanente veniva distribuito ai poveri. Quando, più tardi, l'*agape* si staccò dal rito della Messa propriamente detta, l'uso delle o. restò unito a questa, divenendo un requisito liturgico di essa.

L'uso rituale delle o. s'incontra già nelle consuetudini delle primissime comunità cristiane. S. Paolo sembra supporlo quando rimprovera ai fedeli di Corinto taluni abusi che si verificavano in quella comunità in occasione dell'*agape* (*I Cor.* 11, 20-34). I canoni apostolici dànno l'impressione di disciplinare un uso già antico, quando sanciscono il divieto di ricevere all'altare altre o. all'infuori di quelle rituali del pane e del vino; è fatta eccezione solo per il frumento novello e l'uva al tempo della vendemmia e si tollera l'offerta dell'olio per il candelabro e dell'incenso per il rito dell'o. (cann. 3-4). Altri generi non possono costituire materia lecita di o. all'altare, ma devono rinviarsi alla casa del vescovo e da questo distribuirsi al clero. Le Costituzioni apostoliche ribadiscono ai vescovi l'obbligo della successiva distribuzione al clero delle *eulogiet* delle offerte cioè, *quae in mysticis oblationibus supersun.* (VIII, 31: ed. F. X. Funk, Paderborn 1905, p. 533), Il can. 24 del III Concilio di Cartagine (a. 397) proibisce che si offra all'altare *quam quod ipse Dominus tradidit*, cioè pane e vino ovvero uva e frumento: permette solo l'offerta di miele e latte nella festa di Pasqua.

Fare l'o. era un preciso diritto, negato a chi non era in piena comunione con la Chiesa, ai catecumeni, agli scomunicati e ai penitenti non ancora riconciliati: diritto a cui si annetteva grande importanza anche perché soltanto quelli che offrivano si riguardavano partecipi del frutto del sacrificio. Per il rito, v. offertorio.

III. Le « oblationes peculiares ». – L'uso di queste è pure molto antico. Esse nascono e si affermano accanto alle comuni, quando l'autorità esclude dalle o. *ad altare* le offerte non compatibili con la materia del sacrificio. In un primo tempo tali o. si fecero *foris septam altaris*, benché in chiesa: in seguito *ad domum Episcopi*. Non più, quindi, o. collettiva per una comune partecipazione al sacrificio eucaristico, ma o. individuale per devozione dei singoli.

I già citati canoni apostolici e il can. 24 del III Concilio di Cartagine documentano la consuetudine antichissima di offrire altri generi oltre la materia per il sacrificio. Anche l'uso di offrire danaro a titolo di o. in chiesa e anche all'altare, è molto antico; si citano esempi del IV sec. L'esistenza nelle chiese di una cassetta per le o. in danaro, detta *arca*, *corba* o anche *gazophilacium*, è attestata da s. Giustino, Tertulliano, s. Paolino di Nola, s. Agostino e altri. Già nell'antichissima liturgia etiopica le o. particolari risultano distinte dalle comuni, perché fatte prima dell'Offertorio, mentre le comuni avvenivano durante il canto del medesimo. Nei Capitolari di Carlomagno la distinzione è anche più netta; nell'epoca carolingia, infatti, si usò tollerare che anche le o. particolari tornassero a offrirsi in chiesa, ma fu stabilito che l'offerta fosse fatta prima della Messa o almeno prima della lettura del Vangelo. Qualunque cosa poteva essere oggetto di o. particolare, purché si trattasse *de propriis et licitis rebus* (c. 3 X 5, 40). S. Paolino, parlando di ciò che si offriva a Nola alla tomba di s. Felice martire, attesta che venivano offerti tappeti, manufatti, oggetti d'oro e d'argento, lampade, profumi e altro; s. Agostino parla dell'offerta di panni, abiti, biancheria e di altri oggetti di vestiario. Per tal modo il termine o. acquistava un significato molto vasto, fino a comprendere qualunque cosa che venisse offerta alla chiesa o al sacerdote, a qualunque titolo, a scopo di culto e di devozione e anche per causa pia; anche un edificio, un fondo, un censo, una pensione, un canone enfiteutico, una decima, una fondazione e via dicendo.

In origine, le o. particolari, come le comuni, erano destinate al vescovo e al clero. Ben presto, però, si riscontra la loro divisione in quattro porzioni: una, a beneficio del vescovo, un'altra per il clero, la terza per i poveri, la quarta accreditata alla chiesa (c. 23, C. XII, 9,2). Più tardi, vescovi e concili disciplinarono diversamente la distribuzione.

IV. Le o. come istituto giuridico. – In origine, le o. erano offerte spontanee e volontarie. Ma già a partire dal sec. v si nota la tendenza a ritenerle obbligatorie, man mano che, con il decrescere della pietà e del fervore dei fedeli, veniva accentuandosi una graduale diminuzione nelle o. Vescovi e concili, preoccupati del grave problema che presentava il sostentamento del clero, fino allora basato esclusivamente sul sistema delle o. spontanee, presero a parlare di vero obbligo e diritto, il cui titolo prossimo era, da una parte il debito ossequio a Dio, dall'altra il dovere di contribuire al mantenimento del culto e dei ministri ad esso deputati.

Il can. 4 del Concilio di Mâcon del 585 stabilì l'o. obbligatoria del pane e del vino ogni domenica, sotto pena di scomunica (ed. Fr. Maassen, MGH, *Concilia*, I [1893], p. 166). I Concili e i capitolari dell'evo carolingio trattano spesso dell'o. (cf. s. v. *Oblatio* negli indici dei *Concilia* e dei

Capitularia, in MGH). Nel *Decretum*, Graziano ha raccolto una documentazione molto indicativa circa l'obbligatorietà delle o. Basti ricordare il can. *Omnis christianus* (c. 69 D. 1 *de Consecr.*), che riporta il can. 13 del Sinodo Romano del 1078 sotto Gregorio VII, e il can. *Statuimus* (can. 55 C. 16, q. 1), che, rifacendosi a una disposizione di Anastasio III (m. nel 913) commina una composizione pecuniaria e la scomunica contro i renitenti. Questi canoni, affiancati dai capi *Cum secundum* (c. 16 X, 3, 5) e *Ad apostolicam* (c. 42 X, 5, 3) furono i principali testi sui quali decretisti e decretalisti fondarono la dottrina circa l'obbligatorietà delle o. Come titolo precipuo di un tale obbligo, oltre il dovere di sostenere il ministro sacro, si invocava particolarmente la *laudabilis consuetudo* (c. 42 X, 5, 3).

V. Evoluzione ulteriore. – Il primo passo di questa fu costituito dal distacco delle o. particolari dalle o. comuni; esso, già sensibile nel sec. vi, si accompagnò a un raffreddamento generale nell'impulso a offrire, mentre il sopraggiunto concetto dell'obbligatorietà poneva le premesse per l'autonomia di nuovi istituti, che si erano venuti sviluppando su di esse, quali ad es. la decima e le primizie. È certo che in origine queste furono delle semplici o., rese in seguito obbligatorie dalla consuetudine; nel sec. vii esse costituiscono già delle figure autonome. Anche il beneficio trova la sua prima radice nelle o. particolari. Contemporaneamente, anche le o. comuni *ad altare* subirono una trasformazione che le portò gradualmente a divenire esse pure individuali e particolari. All'offerta collettiva per la celebrazione della Messa si sostituì a poco a poco l'offerta dei singoli, per cui, accanto alla *Missa communis* o solenne, si vennero ad avere anche le *Missae peculiares*. Nasceva così e si consolidava tra il sec. viii e il ix in una figura distinta, come legittima continuazione delle o. *ad altare*, lo *stipendium Missae* individuale (v. elemosina, III). Le o. comuni s'incontrano tuttavia ancora nei secc. x e xi e solo nel sec. xii possono dirsi rimpiazzate dallo stipendio particolare. Nel medioevo, sotto il termine o., s'intendono più che tutto quelle *peculiares*, benché la distinzione dalle *communes* sembri ormai non aver più fondamento. L'accezione del termine è vastissima. Vi si comprende tutto ciò che a qualsiasi titolo venga offerto in chiesa, alle varie cappelle e altari, e, fuori chiesa, *ad domum*. Non solo vi si comprende lo stipendio di Messa ormai autonomo e i *iura stolae* che ne sono la più genuina continuazione, ma anche molti altri istituti sorti e sviluppatisi sul cespite comune delle o., come il legato pio, le donazioni, le fondazioni pie, certe forme di tasse, le cause pie e le *piae voluntates* in genere.

VI. Diritto moderno. – Anche oggi con il nome di o. s'intendono principalmente le offerte spontanee date o raccolte in chiesa e fuori di chiesa a scopo di culto o di causa pia (cann. 1503, 1182 § 2, 3; 630 § 4; 691 § 2, 5; ecc.), come pure parecchie altre forme, più o meno obbligatorie, di contributi e controprestazioni sacre, come i diritti di stola (v.), le tasse ecclesiastiche (v.), le elemosine di Messa (cann. 824-44), il cattedratico, il seminaristico (v.) e altri tributi diocesani straordinari (can. 1505).

Bibl.: L. Thomassinus, *Vetus et nova Eccl. disciplina*, III, Lucca 1728, passim; E. Martène, *De antiquis Eccl. ritibus*, Bassano 1788, p. 139 sgg.; S. Many, *Praelect. de Missa*, Parigi 1903, p. 77 sgg.; F. Brandileone, *I lasciti per l'anima e la loro trasformazione*, in *Mem. del R. Ist. veneto di sc., lett. e arti*, 28 (Venezia 1911), n. 7. Zaccaria da San Mauro

OBOLO DI SAN PIETRO (denaro di S. Pietro). - Nel medioevo per denaro di S. Pietro si intendeva il canone annuale pagato alla S. Sede dagli Stati e Signorie, postesi sotto la sua particolare protezione. Questo denaro era o portato direttamente a Roma o depositato nelle mani dei legati pontifici.

Riconobbero questa particolare forma di sudditanza della S. Sede, e quindi pagarono il denaro di S. Pietro: l'Inghilterra (sec. vii), ove il pagamento fu abolito nel 1534, restaurato da Maria Tudor ed abolito di nuovo da Elisabetta; il Regno delle Due Sicilie (1059), la Danimarca (1063), i Regni spagnoli (1073), la Boemia (1075), la Croazia e Dalmazia (1076), il Portogallo (1144), i Regni scandinavi dove il denaro di S. Pietro fu riscosso fino alla Riforma.

Dopo la spogliazione progressiva fatta al Papa dei territori dell'ex-Stato pontificio, l'espressione « denaro di S. Pietro » o, come fu detto, « O. di S. P. » servì a sostituire le entrate, assicurate prima col gettito dei contributi dello Stato della Chiesa.

Nel 1859 la S. Sede si trovava a chiudere il bilancio con 80.000 scudi di *deficit*; bastò lanciare l'idea (dovuta, come pare, al Montalembert), perché i vari popoli della terra facessero a gara per dare il loro contributo al S. Padre: in prima linea il clero e l'episcopato. Si pensò allora ad organizzare l'afflusso di denaro, creando un dicastero, che prese il nome di amministrazione dell'O. di S. P. A Roma fu fondata un'arciconfraternita sotto il titolo di S. Pietro (lett. apost. 31 ott. 1860) presieduta dal cardinal vicario, con tutte le affiliazioni autorizzate da appositi statuti, approvati dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Scopo della confraternita era di trovare chi raccogliesse le offerte e le facesse pervenire al romano pontefice. Le diocesi, con nobile gara, o crearono organizzazioni e regolamenti particolari (a Parigi, ad es., l'organizzazione prese il nome di *Oeuvre du denier de St-Pierre*, creata sull'esempio dell'Opera della Propagazione della Fede) o costituirono associazioni sul tipo di quella di Roma. Il risultato confermò l'utilità di questa organizzazione capillare e delle relative prescrizioni. Comitati speciali sorsero nelle singole parrocchie, presieduti dal curato (o parroco), a cui veniva versato il ricavato delle collette, con la distinta degli oblatori, perché fosse rimesso al vescovo. Così le finanze pontificie poterono rifarsi di quanto veniva loro tolto dalle successive occupazioni.

Con l'encicl. *Saepe, Venerabiles Fratres* (5 ag. 1871) Pio IX diede la consacrazione ufficiale all'istituzione.

Dopo il 20 sett. 1870 si mantenne la stessa organizzazione: l'O. di S. P., fuso con la Tesoreria, passò alle dipendenze del card. Antonelli, segretario di Stato. Asceso al pontificato, Leone XIII istituì una Commissione cardinalizia, che coadiuvasse il cardinale segretario di Stato nella carica di amministrazione dell'Obolo e dei Beni della S. Sede. Prima cura di essa fu di rendere l'amministrazione palatina e dell'O. di S. P. maggiormente indipendente dalla Segreteria di Stato e dalla Prefettura dei SS. Palazzi Apostolici, ordinando ai nunzi e delegati apostolici che quanto riguardava l'O. di S. P. fosse trattato in corrispondenza separata. A tale scopo il S. Padre emanò i due *motu proprio* dell'11 dic. 1880 e del 23 maggio 1882. Il 3 luglio 1882 anche la cassa della Dataria Apostolica passò al patrimonio dell'amministrazione dell'O. di S. P. e dei beni della S. Sede. Il 1° apr. 1887 fu dato alla cassa dell'O. di S. P. anche un regolamento interno di 27 articoli; nuovo regolamento fu emanato nel 1891 e nel 1894.

La cost. apost. *Sapienti Consilio* del 29 giugno 1908, che riordinò la Curia Romana, non portò novità nell'amministrazione dell'O. di S. P. (AAS, 1 [1909], pp. 7-108), rimasta immutata anche sotto Benedetto XV e Pio XI fino al dic. 1926, quando la prefettura dei SS. Palazzi Apostolici fu unita all'Amministrazione generale dei beni della S. Sede (*motu proprio* del 16 dic. 1926). Da allora in poi non è più nominata un'amministrazione dell'O. di S. P. distinta, ma anche essa, con i propri impiegati, entrò a far parte della Amministrazione generale dei beni della S. Sede.

Bibl.: F. G. Cancellieri, *Lettera a S. E. Rev.ma mons. don Carlo de' Principi Odescalchi... sopra la visita de' sacri limini... e sul denaro di S. Pietro*, Roma 1821; *O. di S. P. – Manifesto ai Romani*, Roma 1860; *Programma ai Romani*, 1 ag. 1860; *Obolo e Patrimonio della S. Sede, Regolamento* 1887; P. Fabre, *Etude sur le « Liber censuum » de l'Eglise romaine*, Parigi 1892, p. 115; C. Daux, *Le denier de St Pierre*, ivi 1907; R. Naz, *Denier de St Pierre*, in DDC, IV, coll. 1121-23. Giuseppe Palazzini

OBRECHT (Hobrect), Jacob. - Musicista fiammingo, n. a Utrecht nel 1430 ca., m. a Mantova nel 1505.

Fu prima cantore alla corte di Ercole d'Este a Ferrara; quindi passò a Utrecht, ove fu precettore di Erasmo

di Rotterdam; fu poi a Cambrai nel 1483, quindi a Bruges, poi ad Anversa, e nel 1504 tornò in Italia. O. è uno dei più grandi compositori del suo tempo e la sua musica molto ispirata, ma a volte studiata e ricercata, si distingue per uno stile elevato e per una spiccata tendenza all'imitativo, mentre il contrappunto è trattato severamente. Restano di lui alcune messe, le *Misse Obrecht*, stampate a Venezia nel 1503 dal Petrucci: *Il ne demande, Grecorum, Fortuna desperata, Malheur me bat, Salve diva Parens.* Altre messe sono in varie raccolte dell'epoca, in manoscritti della Biblioteca Vaticana, e in quelle di Monaco di Baviera, Milano, Modena e Vienna. Molti suoi mottetti sono sparsi nelle raccolte dello stesso Petrucci e di altri. A cura di S. Wolf nel 1908 ad iniziativa della « Vereiniging voor Nederlandsche Muziekgeschiedenis » è stata pubblicata un'edizione completa della musica dell'O.

BIBL.: P. Wagner, *Der Messe*, Lipsia 1913, pp. 114-39; O. I. Gombosi, *I. O., Eine stilkritische Studie*, ivi 1925.

Silverio Mattei

OBREGÓN, BERNARDINO. - Fondatore della Congregazione dei Fratelli Minimi, n. presso Burgos il 20 maggio 1540, m. a Madrid il 6 ag. 1599. Rimasto ben presto orfano, dopo la morte del suo protettore, il vescovo F. de Guevara, si dedicò alla carriera militare, partecipando ad alcune campagne sotto Filippo II.

In seguito ad un'improvvisa vocazione religiosa, si consacrò alla cura degli infermi presso l'ospedale della corte a Madrid, riunendo in breve tempo intorno a sé numerosi imitatori. Con questi, fondò nel 1568 una congregazione approvata dal nunzio apostolico e detta dei Fratelli Minimi, o anche degli Obregoniani. Essi assunsero l'amministrazione dell'ospedale generale di Madrid, e si diffusero rapidamente anche in altre zone; nel 1589 pronunciarono i voti di povertà, castità, ospitalità ed obbedienza e si diedero la Regola e l'abito dei Terziari.

L'O. fu anche a Lisbona nel 1592, dove fondò un ricovero infantile e riorganizzò i servizi ospedalieri; nel 1549 redasse lo Statuto della Congregazione e nel 1598 prestò assistenza a Filippo II moribondo.

BIBL.: F. Herrera y Maldonado, *Vida del b. B. de O.*, Madrid 1633.

Luciano Gulli

OBREPTIO: v. RESCRITTI.

OBROGAZIONE. - L'o. (*ob-rogare*, cioè *contra rogare*) è una mutazione della legge già esistente fatta in modo che, aggiuntane una parte, se ne detrae un'altra.

Il concetto dell'o. è fissato da Ulpiano: « Lex ... obrogatur id est mutatur aliquid e prima lege » (D. 50, 16, 102); e tale fu il concetto presso i decretisti. In seguito i canonisti più recenti, come Maroto, Chelodi, Vermeersch-Creusen e i civilisti ritennero l'o. una revocazione implicita della legge, che si effettua, cioè, mediante una legge contraria alla prima e si distingue dall'abrogazione, che è una revocazione esplicita.

Nel CIC si parla di o. in tre canoni: nel can. 3: *obrogant*, nel can. 22: *obrogat*, nel can. 2226: *obroget*. Non sempre però nello stesso significato: infatti, nel can. 3 il verbo ha il significato di semplice modificazione; nel can. 2226 di abrogazione; nel can. 22 viene usato il termine di o. in senso generale, per indicare l'abrogazione esplicita ed implicita.

Dell'o. deve constare chiaramente, essendo, in definitiva, una correzione del diritto e, in quanto tale, odiosa. Nel dubbio perciò non si presume.

La cessazione della legge che avviene per o., cioè per l'introduzione di una legge contraria, richiede la promulgazione, senza della quale non si può imporre un nuovo obbligo.

BIBL.: S. D'Angelo, *Annotatiunculae in modos, quibus leges cessant ab extrinseco*, in *Apollinaris*, 1 (1928), pp. 238-45; G. Michiels, *Normae generales iuris canonici*, I, Lublino 1929, p. 53 sgg., 494; A. Van Hove, *De legibus ecclesiasticis*, Malines-Roma 1933, pp. 14-15, 351-52, 358-59; A. Laver, *Index Verborum CIC*, Roma 1941, v. indice; M. Cicognani-D. Staffa, *Commentarium ad librum primum CIC*, I, ivi 1949.

Innocenzo Parisella

OBSEQUIALE: v. RITUALE.

O'CALLAGHAN, EDMUND BAILEY. - Uomo politico e storico, n. il 28 febbr. 1797 a Mallow (contea di Cork, in Irlanda), m. il 29 maggio 1880 a Nuova York. Emigrò nel 1823 nel Canadà, a Québec, dove completò i suoi studi di medicina, poi a Montréal. Cominciò presto a partecipare alla vita politica canadese e vi organizzò la Società degli Amici dell'Irlanda, tenendo comizi e scrivendo articoli politici.

Era quello il momento in cui la parte francese della popolazione, per il timore di un eccessivo predominio dell'elemento inglese, e grazie al progressivo crescere della coscienza nazionale dovuto anche alle vicende europee del 1830-31, mal tollerava di essere governata da un'amministrazione quasi esclusivamente inglese e reclamava una più diretta partecipazione al governo della cosa pubblica col diritto di sottoporre a controllo i governanti. A capo di questo movimento era il presidente dell'Assemblea Legislativa del Basso Canadà, Papineau, e tra i suoi seguaci, i cosiddetti patrioti, vi fu anche O'C. Essi esigevano l'istituzione di un'assemblea legislativa, sul tipo di quella costituita in Francia in seguito alla Rivoluzione ed un ordinamento federale simile a quello degli Stati Uniti. Il loro atteggiamento non era tuttavia privo di un certo spirito anticlericale, che alienò ad essi le simpatie di parte dei cattolici. O'C. divenne presto insieme a Papineau una delle figure rappresentative di questo movimento. Direttore, nel 1834, del *Vindicator*, giornale dei patrioti, fu eletto l'anno successivo deputato all'Assemblea del Basso Canadà. Il chiaro rifiuto delle autorità statali di accordare qualsiasi riforma fece scoppiare la crisi. Nel nov. 1837 la partenza di O'C. e di Papineau da Montréal fu interpretata come preludio ad un'insurrezione e contro di essi ed altri patrioti furono spiccati mandati d'arresto. Per sottrarsi alla forza pubblica alcuni patrioti fecero uso delle armi; vi furono scaramuccie senza risultato; O'C. e Papineau, che invano si erano opposti al ricorso alle armi, dovettero cercare asilo negli Stati Uniti dove O'C. rimase anche dopo concessa l'amnistia. Si stabilì ad Albany, nello Stato di Nuova York, quale medico giornalista. Iniziò anche una notevole attività nel campo degli studi storici e pubblicò diverse opere: tra esse una storia di Nuova York sotto gli Olandesi (*History of New Netherland, or New York under the Dutch*, Nuova York 1846). La sua *Documentary History of the State of New York*, in 4 voll., editi dal 1849 al 1851, costituisce la prima vera storia dello Stato, che spinse il governo a raccogliere i relativi documenti giacenti in archivi anche stranieri. Della traduzione delle carte francesi ed olandesi, come della visione generale della pubblicazione, fu incaricato l'O'C. Ne uscirono gli undici volumi dei *Documents relative to the Colonial History of the State of New York* (Albany 1855-61). Cattolico praticante, O'C. fu a Nuova York membro dell'Unione Cattolica locale.

BIBL.: C. A. Harris, *O' C.*, in *Dictionary of National Biography*, XIV, Londra 1921-22, p. 790, con bibl.; C. E. Fryer, *Lower Canada (1835-37)*, in *The Cambridge History of the British Empire*, VI, Cambridge 1930, pp. 247-49; J. T. Driscoll, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, 194-95.

Silvio Furlani

OCCAM (OCKHAM, OCKAM, OKAM, OCHAM), GUGLIELMO da. - Francescano inglese, n. a Occam (contea del Surrey), intorno al 1290, m. probabilmente a Monaco di Baviera nel 1349-50. Studiò a Oxford, dove intorno al 1310 iniziò lo studio della teologia, e fra il 1315 e il 1319 commentò le *Sentenze* e la Bibbia, come baccelliere. Non pare raggiungesse mai il titolo di « magister regens », il che spiega perché continuasse ad esser chiamato con il titolo di « inceptor ».

A Oxford Duns Scoto (v.) ed Enrico di Harclay avevano iniziato quel processo di revisione critica delle vecchie dottrine filosofiche e teologiche della precedente generazione di maestri e dato impulso all'aprirsi di quella

(da A. Jenkins Perry, M. A. Dialogus inter militem et clericum..., Londra 1925, anteporta)
OCCAM, GUGLIELMO da - Pagina del *Dialogus inter militem et clericum*, parte del *Dialogus inter magistrum et discipulum*, nella versione inglese - Londra, British Museum, ms. Harleiam 1900, f. 16 (principio del sec. XV).

via modernorum sulla quale O. arditamente si spinse fino a diventarne il maggiore rappresentante. Questi modernisti del sec. XIV polemizzano specialmente con coloro che cercano nella metafisica aristotelica la giustificazione razionale del dogma e « qui nituntur de Aristotele heretico facere catholicum » (F. Pelster, *Heinrich von Harclay*, in *Miscell. F. Ehrle*, I, Roma 1924, p. 351). Giovanni Lutterell, un seguace della *via antiqua*, essendo stato destituito dalla carica di cancelliere dell'Università, interpose appello al Papa in Avignone e sul finire del 1323 denunciò una lista di errori tratti dal commento di O. al I delle *Sentenze*. L'accusato, recatosi l'anno seguente alla curia papale per difendersi, oppose alla copia della sua opera i suoi quaderni autografi. Tuttavia nel 1326 un'apposita commissione censurò 56 proposizioni, senza peraltro dichiararlo eretico.

Il processo non era finito, e all'O. fu ingiunto di non allontanarsi da Avignone prima che fosse concluso. Ma nel maggio 1327, giunti in curia fra Michele da Cesena (v.), generale dei Francescani, e fra Bonagrazia da Bergamo, protagonista nella « Questione della povertà », l'inglese si lasciò persuadere dai confratelli a fuggire e a far lega con essi. Con questa fuga comincia un periodo nuovo nella vita e nell'attività letteraria di lui. Il 9 giugno 1328 i tre fuggitivi raggiunsero a Pisa Ludovico il Bavaro in lotta con papa Giovanni XXII (v.). S'attribuisce a O. d'aver detto all'Imperatore : « Tu me defendas gladio, ego te defendam calamo ». Tre giorni prima il Papa con la bolla del 6 giugno aveva pronunziata contro di loro una severa condanna, rinnovata il 5 apr. successivo. Interrotto l'insegnamento della teologia, O. s'ingolfò nella lotta che Michele da Cesena aveva ingaggiato con il Papa per la questione della povertà, recando un grande aiuto alla causa imperiale, difesa da Giovanni di Janduno (v.), da Marsilio da Padova (v.), con i quali i Francescani ribelli finirono con l'allearsi. Si ritiene dettato da lui il proclama di Francoforte dell'8 ag. 1338, con il quale si dichiaravano irrite tutte le pene canoniche fulminate dal Papa contro l'Imperatore e si sosteneva che l'autorità imperiale deriva immediatamente da Dio.

Ma dopo il 1340 volge al tramonto anche la fortuna del Bavaro che, deposto dai principi tedeschi, muore il 7 ott. 1347. Privo ormai di ogni appoggio, O. tentò di riconciliarsi con la Chiesa, rinviando al Capitolo generale dei Francescani, tenuto a Verona, il sigillo dell'Ordine che Michele da Cesena, morendo, gli aveva affidato. L'8 giugno 1349, Clemente VI autorizzava Guglielmo Farinier, generale dei Francescani, ad assolverlo a determinate condizioni non eccessivamente dure. Da questo momento non si parla più di lui nei documenti, e se ne arguisce che morisse alla fine del 1349 o nel 1350, a Monaco, se sono esatte le notizie sulla tomba di lui nella chiesa dei Francescani di quella città.

I suoi scritti possono dividersi in due gruppi distinti : le opere filosofico-teologiche e quelle politico-sociali. Le prime appartengono, per la massima parte, e forse tutte, come ritiene l'Iserloch contro il parere del p. F. Böhner, al periodo anteriore alla fuga da Avignone. Le seconde invece sono sicuramente posteriori. Al periodo di Oxford appartengono l'*Expositio aurea super artem veterem* (Bologna 1496 : trascrizione con brevi commenti dell'*Isagoge* di Porfirio, delle *Categoriæ* e del *Perihermeneias*), il *Tract. super. lib. Elenchorum*, l'*Expos. super Physicam*, le *Summulae in libros Physicorum* (Bologna 1491), le *Quaestiones in IV libros super Sent.* (Lione 1495), i *Quodlibeta septem* (Parigi 1487), la *Summa totius logicae* (ivi 1488), il *De sacram. altaris* (ove espone le sue particolari dottrine intorno alla sostanza e alla quantità). C'è controversia su altri scritti minori e sul *Centiloquium theologicum* (elenco di cento proposizioni, in parte paradossali, derivate dalle dottrine dei teologi).

Il pensiero filosofico e teologico di O. si può dire fosse completamente svolto negli scritti composti prima del viaggio ad Avignone. Tutto il sistema metafisico di O. poggia sulla nuova base gnoseologica, che la conoscenza intuitiva precede la conoscenza astrattiva, e che solo la prima coglie le proprietà individuali e infinitamente varie del reale, senza peraltro raggiungere l'intima sostanza delle cose, che resta inconoscibile. La conoscenza astrattiva ha per oggetto soltanto rappresentazioni e concetti universali, elaborati dal nostro spirito per ordinare il contenuto della conoscenza intuitiva (cf. *Prol. in I Sent.*, Lione 1495, q. 1). L'universale non ha quindi alcun fondamento nella realtà (nominalismo [v.]) che è tutta individuale (*ibid.*, dist. 2, q. 6; q. 8). Da siffatta dottrina gnoseologica, oltre la negazione di importanti tesi tradizionali : intelletto agente, specie conoscitive, essenze universali, principio di individuazione (v.), distinzione fra essenza ed esistenza, si deduce l'impossibilità di conoscere la struttura interna di una realtà posta fuori della nostra coscienza, e lo stesso principio di causalità ne resta infirmato (*ibid.*, dist. 35, q. 2; q. 4). Anzi O., come altri francescani contemporanei, ritiene che Dio, almeno *de potentia absoluta*, potrebbe darci l'intuizione di una realtà inesistente. Quindi l'esistenza stessa di Dio, la sua unicità, e gli altri attributi non possono essere rigorosamente dimostrati con gli argomenti tratti dalla fisica e dalla metafisica aristotelica (*Quodl.*, I, q. 1; cf. *ibid.*, VII, 17-23). Il Dio di Aristotele non è quello della Fede, la cui onnipotenza è al centro della realtà, al cui libero volere è sospesa la catena di tutti gli esseri, e che avrebbe potuto creare altri mondi diversi da quello d'Aristotele. Analogamente non è possibile una vera dimostrazione della spiritualità, libertà e immortalità dell'anima (*Quodl.*, I, 10).

Nei corpi la quantità e l'estensione s'identificano con l'essenza stessa della cosa estesa (*In IV Sent.*, 4 e 7; *De sacr. Altaris*, prol., c. 16, 26 e 28; *Exp. aurea*; *Lib. praedic.*, *de quantit.*; *Quodl.*, IV, 25, 30 e 32). Questa dottrina, sostenuta più tardi anche da Cartesio (*Oeuvres*, ed. Adam et Tannery, III, pp. 295-96; IV, pp. 165-70; IX, p. 192 sgg.), sollevò delicati problemi per ciò che concerne la transustanziazione ([v]; v. anche EUCARISTIA).

Da questi principi O. stesso e i suoi seguaci, che talora si dissero impropriamente *nominales*, trassero im-

portanti conseguenze per il rinnovamento della fisica, eliminando le qualità occulte, dando impulso all'osservazione e studiando i fenomeni naturali dal punto di vista quantitativo e matematico.

Sebbene gli scritti politici di O. traggano motivo dello scisma in seno all'Ordine francescano per la questione della povertà e del conflitto fra l'Impero e il Papato in un particolare momento storico, tuttavia egli non si limita a ripetere i soliti argomenti tratti dalla pubblicistica del tempo, ma affiorano in essi, come già nell'opera di Marsilio da Padova, motivi che vanno ben oltre gli avvenimenti contingenti dai quali traggono occasione.

Fra gli scritti politici vanno ricordati l'*Opus nonaginta dierum* (composto in tre mesi nel corso del 1333; discute alcune bolle di Giovanni XXII e difende la dottrina di Michele da Cesena sulla povertà di Cristo); gli altri scritti polemici: *De dogmatibus papae Johannis XXII* (1334); *Contra Johannem XXII* (1335); *Compendium errorum Papae* (1338); *Breviloquium de potestate papae* (ed. L. Baudry, Parigi 1937); e principalmente il *Dialogus inter magistrum et discipulum de imperatorum et pontificum potestate* (composto tra il 1333-34, giustifica la deposizione di Giovanni XXII da parte di Ludovico il Bavaro e discute l'infallibilità della Chiesa, le relazioni fra Papa e Concilio, l'autorità del Papa e dell'Impero ecc.); *Allegationes de potestate imperiali* (1338); *Octo quaestiones super dignitate et potestate papali* (1340-42; entrambi contro la dottrina dell'autorità del Papa sull'Imperatore). Le istituzioni ecclesiastiche come le istituzioni politiche, munite le une e le altre dalle decretali e dalle leggi civili, secondo O., hanno nella vita pratica lo stesso valore che nella vita speculativa hanno i concetti universali. E come questi servono a unificare e a ordinare l'esperienza sempre nuova nella sua inesauribilità, così gli istituti ecclesiastici non hanno altra funzione che quella di raccogliere in unità visibile i credenti e di istruirli e avvicinarli alle fonti della Rivelazione e della Grazia (Sacramenti). Ma la vita religiosa del cristianesimo sgorga dal fervore del credente nello sforzo di attuare in sé il regno di Dio, ossia dall'assistenza promessa da Cristo alla « communitas fidelium » (*Dial. inter mag. et disc.*, I, l. 5, capp. 4-5; III, tr. 1, l. 1, cap. 17, tr. 2, l. 1, cap. 23, l. 3, cap. 7; *Brevil. de pot. papae*, II, capp. 17-19).

Da questo punto di vista, facendo sue le dottrine degli « spirituali » con i quali O. si era incontrato ad Avignone, egli combatte la duplice tesi della supremazia del Papato sull'Impero e della pienezza della potestà del capo della Chiesa che, a suo avviso, avrebbe trasformato la legge evangelica, che è legge di libertà, in legge di servitù, qual era, secondo s. Paolo, la legge antica (*Dial.*, III, tr. 1, 1, 5-7, e 12). Con quest'ultima teoria il suo dissenso dalla dottrina della Chiesa si approfondiva e rischiava di diventare irreparabile, quale diventò più tardi quando i riformatori del sec. XVI ebbero tratto dalle teorie occamistiche le estreme conseguenze da O. forse non previste.

BIBL.: per le edd. antiche e moderne degli scritti di O. e la loro tradizione manoscritta, cf. N. Abbagnano, *G. di O.*, Lanciano 1931, pp. 367-75; e meglio ancora L. B. Baudry, *G. d'O. Sa vie, ses oeuvres, ses idées sociales et politiques*, I, Parigi 1949, pp. 273-94. Va ricordata l'ed. critica del *De Sacramento Altaris*, di T. Bruce Birch, Burlington 1930, e della *Quaestio prima principalis Prologi in primum librum Sententiarum*, di F. Böhner, Zurigo 1939. Le più importanti opere politiche, dopo l'ed. di Lione del 1495, in M. Goldast, *Monarchia Romani Imperii*, Amsterdam 1630 e Francoforte 1668; le opere minori in R. Scholz, *Unbekannte kirchenpolitische Streitschriften*, Roma 1911 e 1914. Le proposizioni esaminate ad Avignone in A. Pelzer, *Les 51 articles de G. d'O. censurés en Avignon en 1325*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 18 (1922), pp. 240-70; E. Iserloch, *Um die Echtheit des « Centiloquium », Ein Beitr. z. Wertung Ockhams u. z. Chronologie seiner Werke*, in *Gregorianum*, 30 (1949), pp. 78-103, 308-46. Fra le numerose monografie: G. Canella, *Il nominalismo e G. d'O.*, Firenze 1907; Fr. Brückmüller, *Die Gotteslehre W.s v. O.*, Monaco 1911; L. Kugler, *Der Begriff der Erkenntnis bei W. v. O.*, Breslavia 1913; E. Hochstetter, *Studien zur Metaphysik und Erkenntnislehre des W. v. O.*, Berlino 1917; S. Moser, *Grundbegriffe der Naturphilosophie bei W. v. O.*, Innsbruck 1932; E. Moody, *The logic of W. of O.*, Londra 1935. Per ulteriore bibl., cf. *op. cit.* del Baudry, pp. 295-306; G. A. De Brie, *Bibl. philosophica, 1934-45*, I, Bruxelles 1950, pp. 218-19. In particolare: per l'interpretazione del pensiero di O., cf. Abbagnano, *op. cit.*; C. Giacon, *G. d'O.*, 2 voll., Milano 1941; R. Guelluy, *Philos. et théol. chez G. d'O.*, Lovanio-Parigi 1947 (molto notevole); G. N. Buescher, *The eucharistic teaching of W. O.*, Washington 1950; B. Nardi, *G. di O.*, in *Annuario dei Centenari*, Milano 1950, pp. 549-56; id., *Il problema della verità*, Roma 1951, p. 37 sgg. Per il pensiero scientifico, fondamentali: A. Maier, *An der Grenze von Scholastik u. Naturwissensch.*, Essen 1943; id., *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrh.*, Roma 1949; id., *Zwei Grundprobleme der scholast. Naturphilos.*, ivi 1951. Le predette opere non concernono solo O. ma altresì l'influsso esercitato da lui sul pensiero posteriore. Bruno Nardi

OCCASIONALISMO. - Corrente filosofica, che sviluppa la filosofia cartesiana, risolvendone il dualismo (v.) con l'attribuire soltanto a Dio la causalità efficiente, e agli esseri finiti una causalità puramente « occasionale ».

Ai successori di Cartesio si presentava il grave problema di giustificare e spiegare il rapporto fra due sostanze (la *res cogitans* e la *res extensa*) non soltanto distinte, ma del tutto eterogenee l'una all'altra, essendo l'estensione soggetta a una rigorosa causalità meccanica e il pensiero tale da sussistere per sé, indipendentemente dal mondo corporeo. Cartesio si era limitato ad accettare la corrispondenza fra gli eventi fisici e psichici, empiricamente; i suoi successori si trovarono impegnati dall'esigenza di conferirle un fondamento filosofico. Hobbes (v.), Spinoza (v.) e Leibniz (v.) risolvono il dualismo rispettivamente in un meccanicismo naturalistico, in un monismo assoluto e in un pluralismo spiritualistico, uscendo così dall'àmbito del cartesianismo. Gli occasionalisti invece si adoperarono a risolvere il problema in senso metafisico-religioso, tenendo ferma, anzi accentuando la distinzione cartesiana delle sostanze. Nell'opera *Corporis et animae in homine coniunctio* di J. Clauberg (v.) è negata ogni connessione diretta fra corpo e anima; essendo, secondo la tradizione platonica, le idee più perfette delle cose e non potendo la causa essere inferiore all'effetto, i moti del corpo sono, secondo la terminologia stoica usata dal Clauberg, *causae procatarcticae*, in quanto dànno solo « occasione » al manifestarsi delle idee, che lo spirito ha sempre in sé virtualmente. L. de la Forge (v.) nega non soltanto la possibilità di un influsso reciproco fra anima e corpo, ma l'azione di un corpo sull'altro, rilevando come l'idea chiara e distinta di corporeità, cioè, secondo la dottrina cartesiana, di estensione, non implichi la proprietà della forza motrice; i movimenti di un corpo e le volizioni di uno spirito individuale sono *causae occasionales* di altri movimenti solo perché la causa motrice principale, Dio, agisce sui corpi secondo le leggi del moto e asseconda le volontà degli spiriti, nei limiti della libertà che ha loro concesso. Analogamente per G. de Cordemoy (v.) alla natura delle sostanze finite non appartiene necessariamente il rapporto di causa ed effetto, mentre tutte dipendono dalla libera causalità divina.

La prima formulazione dottrinale dell'o. si deve ad A. Geulincx (v.); come Cartesio egli prende inizio dall'autocoscienza, rilevando come essa non implichi la conoscenza del modo come l'io pensante possa determinare i movimenti del proprio corpo o agire su corpi esterni, né del modo come si formino nella mente le rappresentazioni indipendenti dalla volontà umana. In base al principio che non si può agire se non avendo chiara coscienza della propria azione (« quod nescis quomodo fiat, id non facis »), conchiude che l'uomo è soltanto spettatore, non attore di quelle manifestazioni delle quali non conosce chiaramente l'origine. È necessario quindi attribuirne la causa a un'altra sostanza spirituale (essendo escluso l'*influxus physicus*) dotata di volontà cosciente; essa non può essere che Dio: i corpi divengono così gli strumenti della causalità divina. In un primo tempo il Geulincx ammise, con la maggior parte degli occasionalisti, che Dio intervenisse con una serie di atti distinti a determinare i singoli rapporti fra la sostanza spirituale e la sostanza corporea. Ma, di fronte alle difficoltà che sorgevano da

questa posizione, in particolare per ciò che riguarda il peccato, non riferibile a un intervento diretto e specifico di Dio, Geulincx attribuì la coincidenza dei fatti fisici con quelli psichici alla sapienza preordinatrice di Dio, ricorrendo al noto paragone dei due orologi, che funzionano con perfetta sincronia, senza essere in reciproco rapporto causale, ma per un accordo loro, inizialmente conferito dall'artefice. Togliendo ogni facoltà d'azione ai singoli esseri corporei e spirituali, il Geulincx tende a negarne anche la sostanzialità, considerando i corpi come modi di un'unica sostanza estesa e gli spiriti come modi dello Spirito divino. L'o. assume così un carattere decisamente mistico e ciò appare soprattutto evidente nell'etica di A. Geulincx: massima virtù è considerata la umiltà, alla quale si giunge attraverso la conoscenza di sé (« inspectio et despectio sui »); la vita morale è pura interiorità, piena dedizione a Dio, poiché ogni rapporto con il mondo esterno è illusorio e privo di valore (« ubi nil vales, ibi nil velis »). Per ciò che riguarda la conoscenza, il Geulincx critica la gnoseologia del realismo aristotelico-scolastico, affermando che le cose, quali sono in sé, rimangono per gli uomini inconoscibili. La gnoseologia occasionalistica viene approfondita dal massimo rappresentante dell'o., N. Malebranche (v.), nella sua opera principale *De la recherche de la vérité* (1675). Anche il Malebranche accentua il dualismo cartesiano, negando la possibilità di un influsso reciproco fra esseri spirituali e corporei, anzi senz'altro qualsiasi forma di attività autonoma negli esseri finiti; Dio agisce direttamente su di essi, senza valersi di alcuno strumento. Su queste basi viene prospettato il problema della conoscenza. La vera conoscenza consiste nella chiara percezione delle idee da parte dell'intelletto, indipendentemente dalle sensazioni e dalle passioni, che sono le principali fonti di errore. Il problema fondamentale riguarda perciò l'origine delle idee; esse non possono provenire dagli oggetti esterni, per la incomunicabilità fra spirito e materia, né essere prodotte dall'anima, priva di creatività, né essere innate, poiché lo spirito finito non potrebbe contenerne l'infinità. Si possono quindi concepire soltanto come presenti in Dio e la conoscenza ne è resa possibile soltanto da un rapporto diretto di partecipazione con la mente divina. Come i corpi finiti sono nello spazio, così gli spiriti finiti sono in Dio, che è « il luogo degli spiriti ». Non v'è quindi inclinazione o aspirazione dell'anima umana che non sia, in ultima analisi, amore di Dio, anche se per un errore dei sensi e un arbitrio della volontà venga fraintesa. Malebranche ammette infatti nell'uomo la libertà, ma come mistero. Anche la conoscenza di Dio e l'autocoscienza (in contrasto con il razionalismo cartesiano) hanno un carattere mistico: di Dio non si può avere un'idea chiara e distinta, sebbene Dio sia il primo oggetto del pensiero; l'autocoscienza (v.) ha un valore intuitivo e coincide con la coscienza della partecipazione alla Divinità. Soltanto le conoscenze di tipo fisico-matematico sono puramente razionali, riferendosi all'idea chiara e distinta di estensione, ma esse sono possibili soltanto perché Dio agisce nel mondo fisico seguendo le vie più semplici, secondo leggi universali, che rimangono costanti con il variare delle cause naturali (occasionali). La speculazione razionale coincide perciò ancora con la vita religiosa.

Numerosi furono i cartesiani che si fecero seguaci dell'o. di Malebranche; fra questi: F. Lamy, monaco benedettino; R. Fedè, matematico e fisico; il padre gesuita P. André, discepolo di Malebranche e strenuo difensore della dottrina di lui; in Italia M. Fardella. L'o. suscitò gravi polemiche negli ambienti filosofici e religiosi del tempo. Soprattutto i cartesiani di Port-Royal avversarono le dottrine di Malebranche, il quale dovette sostenere una lunga disputa con l'Arnauld (v.) intorno al *Traité de la nature et de la grâce*.

BIBL.: per indicazioni generali: Überweg, III, pp. 261-69, 663-64 (con bibl.); Fl. De Matteis, *L'o. e il suo sviluppo nel pensiero di N. Malebranche*, Napoli 1936; A. Covotti, *Storia della filosofia. Gli occasionalisti, Geulincx-Malebranche*, ivi 1937. Per i singoli autori v. inoltre alle rispettive voci; su Malebranche bibl. recente in G. A. De Brie, *Bibl. philosophica 1934-45*, I, Bruxelles 1950, pp. 365-67. M. Elena Reina

OCCASIONE DI PECCATO. - I. NOZIONI. - Per o. di p. propriamente si intende una circostanza di persona, cosa, luogo, esterna al soggetto, la quale alletti alcuno al peccato, rendendone facile l'esecuzione. L'o. di p. implica dunque due elementi essenziali, l'uno fuori del soggetto, ed è la circostanza allettante, la cui presenza esercita un'influenza particolare sull'individuo, l'altro nel soggetto stesso, ed è la disposizione generale o personale al peccato in oggetto. L'o. di p. differisce dal pericolo, perché quest'ultimo ha un significato più ampio ed include anche le varie inclinazioni interne (tentazioni, abitudini, passioni, naturale fragilità, ecc.), e perché il pericolo è piuttosto un effetto dell'occasione la quale crea il pericolo.

La vita moderna ha moltiplicate le o. di p.: stampa, rapporti con persone senza fede, matrimoni misti, o con persone ostili alla vita cristiana, scuole neutre o miste, moda, impieghi, e lavori promiscui, sale da ballo, cinematografo, spettacoli diversi, tutte cause che, unite ai cattivi esempi, al rispetto umano o debolezza personale, sono causa di contagio morale.

Secondo il grado di influsso che esercita sul soggetto, l'o. d. p. è *remota*, se crea un pericolo di peccare leggero; *prossima*, se crea un pericolo probabile di peccato grave, sia per tutti (occasione assoluta) sia per un individuo determinato per le sue particolari disposizioni (occasione relativa).

L'occasione prossima è presente (continua) o assente (non continua), secondo che l'occasione sia attuale e permanente presso il soggetto, o esiga un accesso (andata, incontro, ecc.). L'o. di p. prossima può essere inoltre libera (volontaria) o necessaria, secondo che il soggetto possa abbandonarla o meno senza grave danno, incomodo o scandalo. Un libro, un ritrovo, un divertimento sono occasioni libere, anche se la persona possa averne utilità; la convivenza famigliare, militare, carceraria sono occasioni necessarie. La stessa cosa può per un individuo essere occasione libera e per un altro occasione necessaria, p. es., un impiego, una relazione.

Ci si deve guardare dalle illusioni di giudizi personali, non essendo alcuno buon giudice in causa propria, specie se c'è di mezzo qualche passione o utilità (cf. le proposizioni condannate in merito in Denz-U, nn. 1141, 1211-13).

II. NORME PER L'ATTIVITÀ MORALE. - L'occasione prossima libera di peccato grave, presente o assente, si deve sotto pena di peccato grave evitare o allontanare anche fisicamente. È chiaro infatti che questa occasione costituisce grave pericolo di peccato, e insieme non vi è motivo sufficiente per esporsi al pericolo, che è removibile soltanto con il distacco. Quest'obbligo particolare nasce dall'obbligo generale di usare conveniente diligenza nell'assolvere il proprio dovere. Si può anche concedere che usando i mezzi atti per resistere cessi l'obbligo di allontanare l'occasione, purché però con tali mezzi l'occasione divenga remota. Soggettivamente può darsi pure che il soggetto non abbia o non possa formarsi la coscienza della gravità del pericolo; ci si trova allora di fronte ad una coscienza falsa, che occorre illuminare.

Non si è obbligati a evitare fisicamente l'occasione prossima, moralmente necessaria, di peccato, purché la si renda remota con l'uso di mezzi efficaci (preghiera, vigilanza, Sacramenti, mortificazione, meditazione, penitenza, ecc.). In tal caso non mancherà la grazia di Dio per non cadere, tenuto presente che solo il consenso costituisce di per sé colpa, non già il pericolo.

La difficoltà sta nel vagliare i casi dubbi circa la necessità morale, la prossimità dell'occasione, l'efficacia dei mezzi. In caso di incertezza non si può parlare di obbligo grave, ma di consiglio. Specialmente nell'ipotesi di occasione prossima relativa o necessaria moralmente la discrezione deve suggerire di esigere quel tanto che la persona è in grado di dare; p. es., anche una diminuzione di cadute.

BIBL.: oltre alle opere di teologia morale, nel trattato *De Poenitentia*, cf. A. Berardi, *De recidivis et occasionariis*, II, Faenza 1897; B. Merkelbach, *Quaestiones de variis poenitentium categoriis*, Liegi 1928, pp. 44-53; P. Napholic, *De vera proximae occasionis peccati notione*, in *Periodica de re mor., can., lit.*, 21 (1932), pp. 1-34; 129-57; Fr. Ter Haar, *De occasionariis et recidivis*, 2ª ed., Torino 1939; E. Thamiry, *Occasion, Occasionnaires*, in DThC, XI, coll. 905-11; M. Fabregas, *De obligatione vitandi probabile periculum peccandi*, in *Periodica de re mor., can., lit.*, 30 (1940), pp. 20-45; E. Rauwez, *S'exposer au péché, c'est pécher*, in *Rev. diocés. de Namur*, 3 (1948), pp. 214-22. Sisinio da Romallo

OCCULTISMO : v. METAPSICHICA.

OCCUPAZIONE. - È uno dei modi di acquisto originario della proprietà, anzi il primo di essi anche storicamente ed il più importante alle origini della società. Consiste nell'apprensione di una cosa che non ha padrone (*res nullius*) con l'intenzione di ritenerla come propria (*animus occupandi*). In senso tecnico-giuridico questo genere di o. è la riduzione di una *res nullius* nel proprio potere di fatto al fine di farla propria di diritto con la conseguenza di acquistarne la proprietà. Tale fatto si rivela veramente idoneo a determinare in concreto il diritto di proprietà. Con l'o., infatti, non si viola alcun diritto di altri, in quanto si tratta di cose prive di proprietario. In essa, inoltre, è inerente l'*animus* di possedere la cosa per sé. Per tale ragione, sempre e presso tutti i popoli, l'o. è stata ritenuta come titolo sufficiente per l'acquisto della proprietà sulle *res nullius*.

Il fondamento etico della o. sta, dunque, nel principio di diritto naturale secondo cui la cosa di nessuno o anche abbandonata (*vacua possessionis*) cede al primo occupante.

Per i moralisti, perché l'o. sia un titolo legittimo per l'acquisto della proprietà, devono sussistere le seguenti condizioni : 1) si abbia un oggetto idoneo, che sia cioè moralmente e fisicamente suscettibile di apprensione e di esclusivo possesso e che sullo stesso non vi sia già un altro titolo di proprietà (altrimenti si perpetrerebbe un furto) e che sia in commercio, cioè che possa entrare nei rapporti giuridici patrimoniali; 2) ci sia la materiale ed effettiva presa di possesso; questa tuttavia può essere fisica o morale secondo la natura della cosa o secondo quanto dispongono gli ordinamenti giuridici positivi. Questa apprensione deve consistere quindi nella effettiva disponibilità della cosa; 3) ci sia l'intenzione (*animus*) di far propria la cosa; senza questa intenzione l'oggetto starebbe in mano della persona come starebbe in qualsiasi altro luogo, suscettibile di nuova apprensione da parte di chiunque.

OGGETTO DI O. - 1. Possono essere oggetto di o. anzitutto alcune categorie di animali. Questi si sogliono distinguere in animali selvatici (*fera*), inselvatichiti (*efferata*), mansuefatti (*cicurata*), domestici (*mansueta*).

Costituiscono oggetto di o., cioè di caccia, soltanto gli animali selvatici o inselvatichiti viventi nello stato di naturale libertà. Gli animali mansuefatti non sono oggetto di caccia, se non quando, guadagnando la libertà, tornano ad essere *res nullius*.

Nel diritto italiano per alcuni animali mansuefatti (ad es., api, conigli, pesci : art. 924 sgg.) vige una disciplina particolare. Il proprietario può inseguirli entro un certo lasso di tempo; se non li insegue o cessa dall'inseguirli, perde la proprietà a beneficio del padrone del fondo dove essi si sono fermati, salvo che gli animali stessi vi siano stati attratti con inganno (in questo caso mancherebbe la buona fede che legittima l'acquisto degli animali). 2. Secondo il diritto naturale, sono suscettibili di o. anche i cosiddetti *bona vacantia*, quei beni cioè che non sono appartenuti ad alcuno o che hanno perduto il vincolo con il proprietario. Il Codice civile italiano ammette l'o. solamente nei riguardi dei beni mobili (art. 923). Per gli immobili il Codice stabilisce che, non appena restano senza titolare, si acquistano immediatamente dallo Stato, entrando a far parte del suo patrimonio (art. 827); per il Codice del 1865 l'o. era possibile anche nel caso di beni immobili. 3. Possono essere oggetto d'o. le cose che il padrone ha abbandonato (*res derelictae*) con l'animo di non considerarle più come sua proprietà. Nel dubbio questa intenzione non può presumersi perché è rarissima. Abitualmente si considerano come cose abbandonate le spighe, l'uva, le noci ecc. che rimangono sul campo dopo la raccolta. Non sono da considerarsi *res derelictae* né le cose abbandonate in occasione d'incendio, di occupazione o di incursione aerea, né le cose gettate via da chi si trova in particolari pericoli (per es., naufragi, terremoti ecc.); né i relitti dei naufraghi, finché vi è per loro speranza di ricuperarli (le legislazioni civili di alcuni paesi, Francia, Inghilterra, Stati Uniti confermano questo diritto naturale. In Italia, gli artt. 510-13 del Codice della navigazione, nel caso di ritrovamento dei relitti di mare o dal mare gettati in località del demanio marittimo, dettano una disciplina analoga a quella di cui agli artt. 927 e sgg. in merito alle cose smarrite. Per il ritrovamento di aeromobili e di relitti di aeromobile v. gli artt. 993-95 del Codice della navigazione). 4. Possono ancora formare oggetto di o. le cose smarrite (*res nuper amissae*). Per diritto naturale, la cosa smarrita rimane di proprietà di colui che l'ha smarrita, finché rimane la speranza di poterla ritrovare. Quindi è doveroso osservare le norme stabilite in merito dalle leggi civili. Per diritto naturale colui che trova una cosa altrui non è tenuto per giustizia a raccoglierla e conservarla; qualche volta però può esservi obbligato *ex caritate*. Chi l'ha presa ne diventa depositario e deve restituirla al legittimo proprietario, appena conosciuto, potendo esigere un giusto compenso. Usata la debita diligenza per individuare il proprietario e questo non comparendo, il ritrovatore-depositario può ritenere come sua la cosa; ciò si giustifica, nel diritto naturale, per il duplice principio secondo cui il dominio delle cose è stato introdotto perché si usasse di esse e nel caso in cui, avendole smarrite, ciò fosse impedito, le cose stesse diventassero, dopo un certo tempo (trascorso il quale non c'è più la speranza di ritrovarne il proprietario) *vacuae possessionis* per permettere ad altri di poterne godere. 5. Per il diritto naturale il tesoro, inteso come *res nullius*, appartiene totalmente a colui che lo ha ritrovato. Altrettanto si dica delle miniere. Tuttavia le legislazioni civili pongono alcune limitazioni in vista del bene comune (v. TESORO). 6. Per il diritto o consuetudine di pascolo e di legnazione, si deve notare : se esiste un diritto, anche in forza di consuetudine legittima, si è allora di fronte all'esercizio di un diritto, e non è il caso di parlare di o. Fuori di questa ipotesi, per diritto di natura niente si può sottrarre dalle selve o dai pascoli senza il consenso del padrone. Questo vale anche se il diritto di legnazione o di pascolo appartiene alla comunità, che ne disciplina l'esercizio per i singoli; chi agisce contro pecca o gravemente o lievemente, secondo i casi. Tuttavia gli autori notano : *a*) se le erbe o le piante crescono liberamente, si richiede maggior quantità del solito per costituire materia grave; *b*) occorre in ciò attendere alla volontà anche solo presunta del padrone ed alle consuetudini locali, che hanno creato spesso una specie di diritto in favore dei poveri per rami secchi, piante inutilizzabili, come ginepri ecc. Chi raccoglie però non deve recar danno.

L'o. trova la sua regolamentazione anche nell'ambito del diritto internazionale prevalentemente sotto le ipotesi di o. bellica (per cui v. GUERRA; OSTILITÀ) e coloniale (per cui v. COLONIALE, DIRITTO; COLONIZZAZIONE).

BIBL.: A. Vermeersch, *Quaest. de iustitia*, Bruges 1904; E. Escanciano, *De occupatione bonorum in locis belli causa desertis*, in *Period. de re mor., can., lit.*, 27 (1938), pp. 281-95. Per la parte morale, v. poi i testi di teologia morale, al trattato *De iustitia*, ad es., V. Heylen, *Tractatus de iure et iustitia*, 5ª ed., Malines 1950, p. 173 sgg. Per il diritto civile, v. D. Barbero, *Sistema istituzionale di dir. priv. ital.*, I, Torino 1949, p. 681 sgg.; F. Messineo, *Manuale di dir. civ. e commerciale*, II, 1, Milano 1950, p. 316 sgg. Francesco Ercolani

(propr. *Enc. Catt.*)

OCEANIA - 1) Confine di Stato; 2) confine degli Stati della Confederazione australiana e delle colonie; 3) confine di circoscrizione ecclesiastica. Si vedano anche le cartine riprodotte alle voci AUSTRALIA; HONOLULU; INDONESIA.

(propr. Enc. Catt.)

OCEANIA - Sviluppo dei maggiori gruppi d'Isole (Figi, Salomone, Samoa, Marchesi, Nuove Ebridi, Tonga, della Società, Marianne).

OCEANIA. - I. GEOGRAFIA. - In senso lato s'intende con questo nome il continente australiano e il mondo insulare che lo accompagna, comprese le isole sparse nell'Oceano Pacifico a S. del Tropico del Cancro (cioè una superficie emersa di poco meno di 9 milioni di kmq., con 12,5 milioni di ab.); in senso proprio, questo solo mondo insulare, che occupa ca. 1 ¼ milioni di kmq., con 3 ½ milioni di ab. Qui l'O. viene considerata in questa seconda e più ristretta accezione (v. anche: AUSTRALIA).

Il limite occidentale dell'O. può essere fissato mediante una linea che, movendo dal Mar di Arafura, passi fra le Aru e le Kei, lasci fuori le Molucche e le Filippine e continuando all'incirca sul 130° E. Greenw., oltrepassi il Tropico del Cancro per abbracciare l'intero arcipelago delle Hawai. Di qui, con direzione SE., la linea taglia l'Oceano fino a raggiungere, oltre il Tropico del Capricorno, le Isole Sala y Gomez e di Pasqua e corre quindi a mezzodì in modo da raggiungere le Isole Macquarie, la Nuova Zelanda con le sue pertinenze fisiche, e traversare infine il M. dei Coralli e lo Stretto di Torres. In tal modo i punti estremi dell'O. sono: 30° 30' N. (Isola Gange) - 55° S. (Isole Macquarie); 129° E. (Isole Spice, ad O. di Misol) - 105° 30' O. Greenw. (Isole Sala y Gomez). Le distanze che ne risultano (e che superano gli 85° di latitudine ed i 125° di longitudine), tuttavia, se possono servire a dar un'idea della grande dispersione delle isole dell'O., non debbono far dimenticare che la maggior parte di esse si trova a S. dell'Equatore e raggruppate in arcipelaghi, e che questi si fanno meno frequenti via via si procede da O. verso E.

La suddivisione tradizionale parla di: 1) *Melanesia* («Isole dei Negri»), o *Macronesia* («Grandi isole»), per le isole che recingono a NE. l'Australia dalla Nuova Guinea alla Nuova Caledonia ed alle Figi, dove sono territori montagnosi ed abitano i Melanesi o Papua; 2) *Micronesia* («Piccole isole») per gli arcipelaghi che vanno

(da P. Scotti, I popoli della terra, Torino 1947, fig. 159)
OCEANIA - Case costruite su alber in Melanesia.

dalle Palau alle Ellice (Bonin, Marianne, Caroline, Marshall, Gilbert); 3) *Polinesia* (« Molte isole ») per gli sciami di isole che recingono a semicerchio i due precedenti settori, stendendosi dalle Hawai alla Nuova Zelanda (Samoa, Tonga, Marchesi, Isole della Società, Paumotu, ecc.).

Delle isole minori, quelle basse corrispondono di regola ad atolli (scogliere coralline sorte su rilievi sottomarini racchiudenti spesso lagune), più numerose ad E. ed a N.; quelle alte e montuose a costruzioni vulcaniche (vi sono almeno una trentina di edifici attivi da epoca storica), le più elevate delle quali si trovano nella Nuova Guinea, nelle Hawai e nella Nuova Zelanda. Frequenti sono anche le eruzioni sottomarine.

Le condizioni climatiche variano assai meno di quanto non farebbero presumere le differenze di latitudine, ma con evidente divario fra le grandi isole, dove si hanno anche forme subcontinentali o continentali, e le piccole, in cui, nonostante le varietà locali, dominano forme oceaniche, con temperatura costantemente elevata, deboli escursioni annue e diurne, e precipitazioni più o meno copiose. Tali climi assumono naturalmente abito equatoriale fra 10° N. e 15° S., subequatoriale ai due lati dei Tropici fino a 10° N. oltre quello del Cancro, fino al 15° S. oltre quello del Capricorno, e finalmente con carattere temperato, meglio conferente ai Bianchi, nell'emisfero meridionale a S. del Tropico (N. Zelanda) o nell'estremo E., dove l'influenza dell'aliseo si fa sentire tutto l'anno. Tipico il contrasto fra i quadranti di levante, battuti dagli alisei e perciò con vegetazione rigogliosa (foresta pluviale), e quelli di ponente, dove la siccità o la minore umidità consentono appena la savana o la steppa.

La vegetazione è povera di specie, e si impoverisce ancor più negli arcipelaghi orientali. Le piante più comuni sono le palme, il pandano, la mangrovia, il sandalo, l'albero del pane, le felci, ecc., ed in primo luogo la palma da cocco, il cui frutto costituisce il principale articolo d'esportazione. Parimenti povera la fauna terrestre, alla quale mancano, come in Australia, i grandi mammiferi, mentre sono eccezionalmente ricche l'avi e l'ittiofauna.

La popolazione (4,3 milioni di ab.) è assai irregolarmente distribuita : ca. i 9/10 sono concentrati nella Nuova Zelanda (più di 2/5), nella Nuova Guinea (oltre 1/3) e nelle Hawai. Nelle piccole isole le densità attingono cifre sempre modeste (91 a kmq. nelle Samoa americane) : le eccezioni corrispondono ai pochi casi in cui si abbia sfruttamento di risorse minerarie (fosfati, oro : a Nauru la densità supera i 160 ab. a kmq.). Gli indigeni formano la quasi totalità della popolazione; indigeni derivati tutti, probabilmente, da un tipo trasmanoide primitivo, ma poi differenziati in più gruppi e raccolti, di solito, in tre rami : Papuani, Melanesiani e Polinesiani. Di questi i due primi, che vivono nelle isole occidentali, sono caratterizzati da dolicocefalia, statura media, colorito bruno, capelli neri a spirale e naso largo e schiacciato, mentre i Polinesiani, stabiliti nei lontani arcipelaghi orientali, hanno pelle più chiara, statura più elevata e capelli lisci e ondulati. Il contatto con i Bianchi, fattosi intenso solo dopo l'inizio del sec. XIX, ha dovunque ridotto il numero degli indigeni, aggravando, ad onta della recente immigrazione di elementi di colore (per lo più Gialli), la deficienza di braccia che ha ostacolato e continua a ostacolare il razionale avvaloramento delle risorse dell'O. Queste del resto, specie pel sottosuolo, sono tuttora ben lontane dall'essere conosciute. D'altronde lo sviluppo economico e civile presenta, com'è naturale, grandi differenze da parte a parte : nelle isole maggiori, p. es., è patente il contrasto fra il rapido e brillante sviluppo raggiunto dalla Nuova Zelanda e lo stato ancora primitivo in cui è tenuta la Nuova Guinea, che è pure di tanto più grande e più ricca (né le ragioni di questo ritardo sono solo di carattere climatico). Lo sfruttamento del mondo insulare dell'O., iniziato con il taglio dei boschi, la caccia alle balene ed alle foche, si è poi concentrato nel settore agricolo, dove, accanto alle piante indigene (frutta tropicali), è cresciuto il numero di quelle introdotte da altre regioni (riso, cacao, caffè, cotone, agrumi, ecc.), sebbene il costo dei trasporti resi necessari dalle grandi distanze inceppi una efficiente espansione commerciale.

Spagna, Olanda, Inghilterra e Francia furono in ordine di tempo le prime a porre piede sui territori insulari dell'O.; ma sul finire del secolo scorso vi facevano il loro ingresso anche la Germania (1884 : Arcipelago di Bismarck, Isole Salomone, N. Guinea di N. E.; 1888 : Nauru; 1898 : Marianne; 1899 : Caroline), e gli Stati Uniti (1898 : Hawai e Guam; 1899 : Samoa), mentre la Spagna abbandonava le proprie posizioni (dopo la disgraziata guerra contro gli Stati Uniti, conclusa con il Trattato di Parigi del 10 dic. 1898); in ultimo, il posto della Germania, vinta nella prima guerra mondiale, veniva preso dal Giappone (mandato sulle Marianne, esclusa Guam, le Caroline, le Marshall, e le Palau con Yap), eliminato però anch'esso a vantaggio degli Stati Uniti, dopo la seconda guerra mondiale. Attualmente, passata ai due *Dominions* dell'Australia e della Nuova Zelanda la maggiore e migliore parte dei possessi britannici, gli Stati Uniti si sono assicurati una situazione che, senza poter essere definita di privilegio, bilancia ad ogni modo nettamente l'influenza di tutte le altre potenze. Con una buona metà della Nuova Guinea (l'unica parte delle Indie Olandesi rimasta fuori dell'Unione Indonesiana), l'Olanda conserva in O. una posizione eccellente, più favorevole ad un ulteriore sviluppo (agricolo, minerario e industriale) di quella della Francia e fors'anche della stessa Inghilterra, ridotta ormai al possesso dei soli arcipelaghi centrali. Gli Stabilimenti francesi d'O. comprendono gli arcipelaghi – in tutto un centinaio di isole – più orientali della Polinesia, tra l'8° e il 28° S. ca., e cioè (procedendo da N. a S.): le Isole Marchesi (1271 kmq.), le Tuamotu o Puamotu, o Basse (il più sparpagliato e numeroso degli arcipelaghi; 885 kmq.); le Isole della Società (1647 kmq.), in cui è Tahiti (1042 kmq.) che raduna da sola ca. la metà della popolazione di tutti gli Stabilimenti; le Tubuai o Australi, le Gambier, Rapa e Morotiri. Complessivamente 3998 kmq. e 56 mila ab., per lo più Maori con nuclei di francesi cinesi e indocinesi. La sede del governatore della Colonia è in Papeete, nell'Isola Tahiti.

DENSITÀ E POPOLAZIONE

1:100.000.000

1. *Aree disabitate* – 2. *meno di 1 ab. per kmq.* – 3. *da 1 a 10 ab. per kmq.* – 4. *da 10 a 25 ab. per kmq.* – 5. *da 25 a 50 ab. per kmq.* – 6. *oltre 50 ab. per kmq.*

ATTIVITÀ ECONOMICA

1:100.000.000

1. *Regioni aride* – 2. *Forme di economia primitiva (raccoglitori, cacciatori, pescatori, ecc.)* – 3. *Zone pastorali* – 4. *Zone agricolo-pastorali* – 5. *Principali zone industriali* – 6. *Principali zone minerarie* – 7. *Principali zone di pesca* – 8. *Ferrovie.*

Nel quadro che segue, che ordina il mondo insulare dell'O. secondo le attuali pertinenze politiche, i territori dati in amministrazione fiduciaria sono contrassegnati da asterisco. Non potendosi, per ragioni di spazio, indicare i nomi di tutte le isole comprese nelle diverse unità amministrative, si sono trascurati quelli delle isole minori, cui si riferisce l'abbreviazione dp (= dipendenze).

RIPARTIZIONE POLITICA DELL'O.
(1952)

Isole e territori	Superficie in kmq.	Popolazione
Territ. di Papua	234.490	304.000
Isole Norfolk	39	1.000
* Territ. della Nuova Guinea	240.870	1.007.000
* Isole Nauru	22	3.000
O. AUSTRALIANA	475.421	1.315.000
Nuova Zelanda	267.821	1.873.000
Isole Campbell, Auckland e dp.	793	5
Isole Cook, Niue, Kermadec e Tokelau	559	20.450
* Isole Samoa occid.	2.934	73.000
O. NEOZELANDESE	272.089	1.966.455
Isole Guam	534	58.754
Isole Samoa amer. e dp.	197	18.000
Isole Hawai	16.661	503.000
Isole Wake, Howland, Baker e Jarvis	14	30
* Isole Marianne	639	46.650
* Isole Caroline	636	39.000
* Isole Palau	478	17.800
* Isole Yap	226	6.650
* Isole Marshall	170	9.958
O. STATUNITENSE	19.555	699.842
Isole Figi e Rotuma	18.344	278.000
Isole Gilbert, Ellice e dp.	971	35.600
Isole Salomone	30.300	95.000
Isole Pitcairn e dp.	39	—
Isole Tonga	697	46.000
Isole Starbuck, Malden, Caroline, Flint e Vostok	42	—
O. BRITANNICA	50.393	454.600
Nuova Caledonia e dp.	18.653	61.250
Stabil. francesi d'O.	3.998	55.500
Isole Clipperton	2	—
O. FRANCESE	22.653	116.750
Isole Nuove Ebridi	14.762	50.000
CONDOMINIO ANGLO-FRANC.	14.762	50.000
Nuova Guinea e dp.	416.000	200.000
O. OLANDESE	416.000	200.000
Isole Bonin e Vulcano	106	4.750
Isole Minamitori	10	?
O. GIAPPONESE	116	4.750
Isole Pasqua	120	250
Isole Sala y Gomez	0,1	—
O. CILENA	120	250
OCEANIA	1.271.151	4.797.647

BIBL.: oltre le opere particolari sulle diverse unità politiche, v. J. Brown, *Peoples and problems of the Pacific*, Londra 1927; K. Haushofer, *Geopolitik des Pacifischen Ozeans*, Berlino 1928; F. Bertonelli, *L'Oceano dal cerchio di fuoco*, Firenze 1934; F. Milone, *L'O.*, Torino 1934; F. M. Keesing, *The South seas in the modern World*, Nuova York 1941; G. L. Wood, *The Pacific Basin : a human and economic geography*, Oxford 1942; P. Mc Guire, *Westward the Course : the world of O.*, Londra 1943; D. Daniel, *Islands of the Pacific*, Nuova York 1943; E. G. Mears, *Pacific Ocean Handbook*, Standford University, Cal. 1944; R. W. Robson, *The Pacific Islands Handbook*, Sydney 1950. Giuseppe Caraci

II. EVANGELIZZAZIONE. – La prima missione cattolica nell'O., dopo vari infruttuosi tentativi precedenti, s'iniziò nel sec. XVII, quando i gesuiti delle Filippine intrapresero la conversione delle Isole Marianne. Dal 1668 al 1672 il gesuita Diego Luis Sanvitores riuscì a fondarvi una fiorente missione e nel 1672 vi morì martire. Benché fino al 1682 altri 12 gesuiti subissero il martirio, essi riuscirono a tenere la missione delle Marianne fino alla soppressione della Compagnia. Fu continuata dagli Agostiniani Recolletti (1768-1889) e in seguito dai Cappuccini e Gesuiti. Fallirono altri tentativi di fondare missioni in O., come quelli dei Gesuiti del principio del sec. XVIII nelle Isole Palaos e nelle Caroline, dove fu celebre il p. Juan Antonio Cantova, e quelli dei Francescani in Tahiti dal 1772 al 1775.

(fot. Fides)
OCEANIA - Capo Maori con caratteristico copricapo piumato.

Soltanto nel sec. XIX un'attività missionaria sistematica fu intrapresa da parte dei cattolici in tutta l'O. I protestanti invece già dalla fine del sec. XVIII vi avevano lavorato con buoni risultati.

Nel 1827 i primi missionari della Società dei SS. Cuori (Picpus) approdarono nell'Isola di Hawai. Nel 1829 la S. Congr. di Prop. Fide eresse la prefettura apostolica delle Isole del Mare del Sud o Grande Oceano, comprendente i territori « tra l'Equatore e il polo antartico e tra l'Isola di Pasqua e la Nuova Zelanda » incluse, e la affidò al sacerdote Henri de Solages. Nel 1832 furono eretti due vicariati apostolici : quello della « Polinesia o O. orientale », affidato alla Congregazione dei SS. Cuori, e quello della « Polinesia o O. occidentale », affidato nel 1835 alla Società di Maria (Maristi).

Nell'O. orientale gravi persecuzioni e l'espulsione dei Missionari dalle Isole Sandwich, centro della missione, impedirono l'attività efficace, finché nel 1839 in un trattato con la Francia i cattolici ottennero la libertà di azione. Nel frattempo i Picpusiani, partendo dal Cile, si erano impiantati dal 1834 nelle Isole Gambier, convertendo la quasi totalità della popolazione, e dal 1836 avevano iniziato la missione in Tahiti e nelle Isole Marchesi. Nel 1844 le Isole Sandwich furono elevate a vicariato apostolico (nel 1941 a diocesi di Honolulu) e il rimanente dell'O. orientale fu diviso in due vicariati : Isole Marchesi e Tahiti.

Nell'O. occidentale Jean-Baptiste Pompallier nel 1836 era stato nominato primo vicario apostolico. Prese dimora nella Nuova Zelanda. Nel suo viaggio del 1837 aveva lasciato i maristi Pierre Marie Bataillon nell'Isola di Wallis e Pierre-Louis-Marie Chanel in quella di Futuna. Dopo le prime difficoltà l'Isola di Wallis fu convertita nel 1842 e divenne un esemplare Stato cattolico. Il p. Chanel invece subì l'odio del capo di Futuna e fu martirizzato : ma il successore del Re ricevette il Battesimo con la maggioranza del popolo, dimodoché l'Isola di Futuna fu tutta cristianizzata nel 1843. Nel 1842 dalla O. occidentale fu separato il vicariato dell'O. centrale; da questo presero man mano origine le altre missioni dei Maristi della regione : la Nuova Caledonia nel 1847, dove già dal 1843 avevano lavorato; l'Arcipelago dei Naviga-

(fot. Fides)
OCEANIA - Tipo papua - Nuova Guinea.

tori nel 1850, dove già nel 1845 avevano iniziato l'evangelizzazione; le Nuove Ebridi, in cui il lavoro metodico fu iniziato solo nel 1887, erette a prefettura nel 1901, vicariato nel 1904.

Dalla O. occidentale, ridotta in seguito alla Nuova Zelanda e alle Isole Kermadec e divisa nel 1848 nelle diocesi di Auckland e Port Nicholson (v. NUOVA ZELANDA) furono separati nel 1842 i due vicariati della Melanesia e della Micronesia, affidati anch'essi ai Maristi. In meno di tre anni, nei tentativi di fondare la missione, persero la vita, per assassinio o febbre, 2 vescovi, 4 padri e un fratello, e soltanto nelle piccole Isole di Woodlark e di Rook i Maristi riuscirono a fissarsi. Nel 1852 il Seminario delle Missioni Estere di Milano intraprese la missione, ma nel 1885, essendo stato trucidato il p. Giovanni Mazzucconi, si ritirò. Nel 1881 la Melanesia e la Micronesia furono affidate ai Missionari del S. Cuore. Mons. Enrico Verjus iniziò la missione della Nuova Guinea; qui, come pure nella Nuova Bretagna (o Pomerania) e nelle Isole Gilbert, riuscirono a stabilirsi. Una parte della Nuova Guinea passò nel 1896 ai Missionari del Verbo Divino. Nelle Isole Salomone nel 1898 i Padri maristi iniziarono la missione.

Malgrado le difficoltà provenienti dalle popolazioni primitive, in parte ancora cannibali, e dalle vicende politiche e dalle guerre, la missione dell'O. ottenne buoni risultati. Nel 1950 l'O. era divisa in 1 diocesi, 18 vicariati apostolici e 1 prefettura apostolica.

III. ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA. – L'organizzazione ecclesiastica (secondo l'appartenenza politica vigente, in ordine alfabetico) è la seguente:

O. AMERICANA: ARCIPELAGO DEI NAVIGATORI, vicariato ap. nel 1850, affidato alla Società di Maria (Maristi); GUAM, vicariato ap. nel 1911, affidato ai Cappuccini; HONOLULU, vicariato ap. di Isole Sandwich o Hawai nel 1844, diocesi di Honolulu nel 1941, affidata alla Società dei SS. Cuori; ISOLE CAROLINE E MARSHALL, nel 1886 due missioni: Caroline occidentali e Caroline orientali, ricongiunte in un'unica prefettura di Isole Caroline nel 1905; unita con la prefettura ap. di Isole Marianne, nel 1911 vicariato ap. di Isole Marianne e Caroline, nel 1923, unito il vicariato ap. di Isole Marshall (dal 1905), vicariato ap. di Isole Marianne, nome attuale: Isole Caroline e Marshall, affidato ai Gesuiti.

O. BRITANNICA E AUSTRALIANA: ISOLE COOK, prefettura ap. di Cook e Manihiki nel 1922, nel 1926 nome attuale, nel 1948 vicariato ap., affidato alla Società dei SS. Cuori (Picpus); ISOLE FIGI, nel 1863 prefettura ap., nel 1887 vicariato ap., affidato alla Società di Maria (Maristi); ISOLE GILBERT, nel 1897 vicariato ap., affidato ai Missionari del S. Cuore; ISOLE SALOMONE MERIDIONALI, nel 1897 prefettura ap. delle Isole Salomone inglesi, nel 1904 nome attuale, nel 1912 vicariato ap., affidato alla Società di Maria (Maristi); ISOLE SALOMONE SETTENTRIONALI, nel 1898 prefettura ap. delle Isole Salomone germaniche, nel 1904 nome attuale, nel 1930 vicariato ap., affidato alla Società di Maria (Maristi); ISOLE TONGA, nel 1842 vicariato ap. di O. centrale, nel 1937 nome attuale, affidato alla Società di Maria (Maristi); NUOVA GUINEA CENTRALE, nel 1913 prefettura ap. di Terra di Guglielmo occidentale, nel 1922 nome attuale, nel 1931 vicariato ap., affidato alla Società del Verbo Divino (Steyl); NUOVA GUINEA ORIENTALE, nel 1896 prefettura ap. di Terra di Guglielmo, nel 1913 nome di Terra di Guglielmo orientale, nel 1922 vicariato ap. con il nome attuale, affidato alla Società del Verbo Divino (Steyl); PORT MORESBY, nel 1889 vicariato ap. della Nuova Guinea, nel 1922 nome di Papua, nel 1946 nome attuale, affidato ai Missionari del S. Cuore; RABAUL, nel 1889 vicariato ap. di Nuova Bretagna, nel 1890 nome di Nuova Pomerania, nel 1922 nome attuale, affidato ai Missionari del S. Cuore; SAMARAI, nel 1946 prefettura ap., affidata ai Missionari del S. Cuore.

O. FRANCESE: ISOLE MARCHESI, nel 1848 vicariato ap., affidato alla Società dei SS. Cuori (Picpus); ISOLE NUOVE EBRIDI, nel 1901 prefettura ap., nel 1904 vicariato ap., affidato alla Società di Maria (Maristi); ISOLE TAHITI, nel 1848 vicariato ap., affidato alla Società dei SS. Cuori (Picpus); ISOLE WALLIS E FUTUNA, nel 1935 vicariato ap., affidato alla Società di Maria (Maristi); NUOVA CALEDONIA, nel 1847 vicariato ap., affidato alla Società di Maria (Maristi). - Vedi tavv. II-III.

BIBL.: anon. *La Congrégation des Pères des SS. Coeurs dite de « Picpus »*, Parigi 1928; A. Landès, *Le catholicisme en Micronésie, en Polynésie et en Mélanésie*, in *Les missions catholiques*, 68 (1936), pp. 353-65, 517-23, 541-50, 565-74; anon., *Centenaire des missions maristes en Océanie 1836-1936*, Lione-Parigi 1936.
Giovanni Rommerskirchen

OCHETUS. - Tra i vari generi di composizione musicale sorti nel medio evo, l'O. è una tecnica particolare, assurta poi a forma a se stante, che imprime al pezzo vocale o strumentale in cui è applicata un andamento caratteristico (secondo l'origine del suo nome, dal franc. *hoquet* = singhiozzo), per cui il ritmo viene spezzato dalle interruzioni che alternativamente, ora in una voce ora in un'al-

(per cortesia della sig.na Luisa Cervelli)
OCHETUS - Esempio di *o. triplex* (« In saeculum ») - Montpellier, Fac. de Médecine, ms. H. 196, f. 111r (sec. XIII).

OCEANIA

DENSITÀ DEI CATTOLICI

… – **2.** *da 1 a 5* – **3.** *da 5 a 10* – **4.** *da 10 a 20* – **5.** *da 20 a 30* – **6.** *da 30 a 50* – **7.** *da 50 a 75* – **8.** *oltre 75.*

tra, infrangono la linea melodica con pause brevi e frequenti.

Esso era usato di preferenza nei mottetti e nelle cacce, ed era diffuso specialmente nella zona d'influenza dell'*Ars nova* francese; in Italia ebbe scarsa applicazione.

Per il suo carattere tipicamente profano fu citato da papa Giovanni XXII nella sua extra-vagante *De vita et honestate clericorum* (1322-23) tra le novità più pericolose, da evitarsi per salvaguardare la dignità della musica sacra. L'*O.*, ancora sconosciuto nel sec. XII, fiorì nel XIII e raggiunse l'apogeo nel sec. XIV, per decadere poi rapidamente nel XV, con il sorgere della grande polifonia.

BIBL.: M. Schneider, *Der Hochetus*, in *Zeitschr. für Musikwissensch.*, 2 (1929), pp. 390-96. Luisa Cervelli

OCHINO, BERNARDINO. - Apostata, n. a Siena nella contrada dell'Oca (donde il suo nome di O.) nel 1487 di povera famiglia, m. a Slavkov (Moravia) verso la fine del 1564.

I. VITA. – Entrato fra i Minori Osservanti della Toscana verso il 1504, divenne provinciale di Siena (1523), poi vicario generale delle province cismontane (1533). Sul principio del 1534 entrò fra i Cappuccini e vi divenne vicario generale (1538-42). Celebre come predicatore e per l'austerità della vita, era conteso dalle città italiane e gli uomini più eminenti della riforma cattolica nutrivano in lui larghe speranze; egli però non seppe sottrarsi a Napoli all'influsso di Juan Valdes, e attirò dei sospetti sulla sua ortodossia; nel sett. 1542, in seguito a una crisi interna, lasciatosi sedurre dall'esempio di Pietro Martire Vermigli, decise di romperla con la Chiesa cattolica e si portò a Ginevra, presso Calvino, lanciando una lettera largamente diffusa nella quale intendeva dar ragione del suo passo. A Ginevra e poi ad Augusta (1542-47) l'O. fu ministro della comunità italiana riformata.

Frattanto si era unito con una donna originaria di Lucca, dalla quale ebbe quattro figli e due figlie. Fuggito in Inghilterra (1547), da Tommaso Cranmer fu nominato predicatore italiano a Londra ed ebbe un canonicato a Canterbury. Con l'assunzione al trono di Maria Tudor (1553), dovette riprendere la sua vita errante, finché poté stabilirsi a Zurigo come pastore, dove, però, la sua opera *XXX dialoghi* gli procurò l'espulsione. Dopo varie tappe, finì in Polonia, dove per la protezione del principe Nicola Radziwill poté predicare ai riformati italiani di Cracovia nell'apr.-maggio 1564. Ma per intervento del card. Hosius (v.) il 7 ag. un editto reale interdisse il soggiorno in Polonia a tutti i non-cattolici venuti dall'estero e l'O. trovò rifugio, dopo aver perduto durante il viaggio tre suoi figli, a Slavkov (Austerlitz) in Moravia, presso Niccolò Paruta, nobile veneziano, antitrinitario e anabattista. Ivi morì di contagio con l'ultimo dei suoi figli.

II. SCRITTI E DOTTRINA. – Nel periodo cattolico stampò *Dialoghi sette* (Venezia 1540 e 1542) in cui alla sua interlocutrice, Caterina Cybo, duchessa di Camerino, spiegò la natura e le condizioni della perfezione, e *Prediche nove* (Venezia 1541), in cui impugna le teorie protestanti e proclama la teologia di Cristo, sorgente unica della verità.

Nel periodo protestante scrisse molto. Dal 1542 al 1562 pubblicò una serie di prediche in cinque volumi (Basilea, Ginevra), che hanno ciascuno la propria idea maestra tratta dalla dottrina o dalla vita cristiana interpretate a modo suo; a Ginevra (1544-45) scrisse in italiano l'*Immagine dell'Anticristo*, pubblicato per la prima volta in francese (1544); *Esposizioni sopra le Epistole di s. Paolo ai Romani* (1545) e *ai Galati* (1546). In Inghilterra compose in latino, tradotta in inglese e dedicata a Edoardo VI: *A Trogoedia or Dialogue of the injuste usurped primacie of the Bishop of Rome and of all the just abolifying of the same* (Londra 1549), per dimostrare che la Chiesa romana

(*da K. Benrath, B.O. von Siena, Brunswick 1892, anteporta*)
OCHINO, BERNARDINO - Ritratto con autografo, dalla lettera al consigliere di Siena (5 sett. 1540) - Siena, Archivio.

è una invenzione di Lucifero. Da Ginevra pubblicò nel 1544 gli *Apologhi* (raccolta di 110 aneddoti satirici sul papa, i cardinali, i preti e i frati, saliti nelle edizioni posteriori a ca. 500); a Zurigo, nel 1556, il *Dialogo del Purgatorio* (contemporaneamente in italiano, in latino ed in tedesco) in cui Teoditatto (O.) sostiene contro cinque difensori della dottrina cattolica che il solo vero Purgatorio è Gesù, e *Syncerae et verae doctrinae de Coena Domini defensio*, nella quale descriveva la Cena come il ricordo della morte espiatoria di Gesù Cristo, senza vedervi un pegno del perdono dei peccati; a Basilea, nel 1561, *Tractatio de conciliatione controversiae inter reformatas Ecclesias*; *Disputa intorno alla presenza del Corpo di Gesù Cristo nel sacramento della Cena*; *Prediche nomate Laberinti del libero o ver servo arbitrio, prescienza, predestinazione e libertà divina e del modo di uscirne*; *Il Catechismo* (nella *Disputa* rigetta tanto la dottrina cattolica della transustanziazione quanto la tesi riformata, secondo cui Cristo nella Cena si comunica al fedele *per fidem*. Nei *Laberinti*, dedicati ad Elisabetta d'Inghilterra, l'argomentazione di O. sul libero arbitrio oscilla costantemente tra il pro e il contro, per terminare finalmente nel dubbio); pure a Basilea, nel 1536, *Dialoghi XXX in duos libros divisi, quorum primus est de Messia continetque Dialogos XVIII, secundus est cum de rebus variis tum potissimum de Trinitate*. Scritti in italiano, furono stampati solamente nella traduzione latina di Castellio. L'O. non vi difende seriamente il dogma della Trinità né la monogamia; presuppone l'impotenza della ragione e l'instabilità del dogma, si fonda sulla libertà individuale e illimitata (libero esame), per rifugiarsi finalmente nello scetticismo. Così introdusse nella «riforma» protestante un nuovo fermento di divisione, affrettandone la disgregazione dogmatica e disciplinare.

BIBL.: K. Benrath, *B. O. v. Siena, ein Beitrag zur Geschichte der Reformation*, 2ª ed., Brunswick 1892; D. Bertrand-Barraud, *Les idées philosophiques de B. O. de Sienne*, Parigi 1924; F. Callaey, *L'apostolat des Fr. Mineurs Capucins*, in *Liber memorialis Ord. Fr. Min. Cap.*, Roma 1928; P. Cuthbert, *The Capuchins*, I, Londra 1928; B. Nicolini, *B. O. e la riforma in Italia*, Napoli 1935; id., *Il pensiero di B. O.*, ivi 1939; R. H. Bainton, *B. O. esule e riformatore senese del Cinquecento*, trad. it., Firenze 1940

(con bibl.); B. Nicolini, *Girolamo Muzio e B. O. Storia di una polemica*, in *Biblion*, 1946, pp. 9-45; Melchior a Pobladura, *Hist. gener. Ord. Fr. Min.*, Roma 1947, cap. 1. Fredegando Callaey

OCHOZIA (IOACHAZ). - Re di Giuda, figlio di Ioram (v.) e di Athalia; regnò un anno solo (842 a. C.). Fu tra i pochi membri della famiglia reale scampati dalla deportazione nella tremenda irruzione dei Filistei e Idumei nel territorio di Giuda durante il regno di Ioram (*II Par.* 21, 16-17). Salito ventiduenne al trono, seguì le orme del padre, ispirando la sua politica ad un indirizzo antijahwista, sull'esempio del casato di Achab, al quale era imparentato.

Anche su di lui, come già sul padre, fu nefasta l'influenza della regina Athalia, figlia di Achab re d'Israele. « Anch'egli camminò per la via del casato di Achab, perché sua madre era la sua consigliera a mal fare » (*II Par.* 22, 3; cf. *II Reg.* 8, 27). Partecipò insieme con Ioram suo zio, re d'Israele, alla spedizione contro Hazael re di Damasco per la riconquista di Ramoth di Galaad. Ma essendosi recato a Iezrahel per visitare Ioram, rimasto ferito nella battaglia, furono ambedue sorpresi dal nuovo re d'Israele Iehu (v.), il quale, dopo aver ucciso Ioram, volle disfarsi anche di O., perché figlio della figlia di Achab (*II Reg.* 8, 28 sgg.). Inseguito e ferito nella salita di Gaver non lungi da Ieblaam (odierno Bel'ameh, 2 km. a sud di Ğenīn), O. fu messo a morte per ordine di Iehu presso Mageddo (*ibid.* 9, 27; in Samaria secondo *II Par.* 22, 9: la divergenza geografica si può risolvere supponendo che il cronista siasi limitato all'indicazione generica della regione senza specificare, come *II Re*, il luogo preciso; oppure devesi pensare ad errore di copista in una delle due redazioni).

La sua morte ebbe conseguenze disastrose per il regno di Giuda. Rimasta arbitra la crudele regina Athalia, sua madre, fece strage di tutti i discendenti di stirpe reale: dei figli di O. poté essere salvato solo un bambino di un anno, Ioas (v.), futuro re di Giuda.

BIBL.: H. Lesêtre, s. v. in DB, IV, col. 1734 sg.; O. Hellmann, *Chronologia libri Regum*, Roma 1914, pp. 262-65; A. Pohl, *Historia populi Israël inde a divisione regni...*, ivi 1933, p. 77; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, p. 432 sg.
Gaetano Stano

OCHOZIA. - Re d'Israele, figlio di Achab e di Iezabel, regnò ca. due anni (853-852 a. C.). Contemporaneo di Iosaphat re di Giuda (v.), mantenne con lui i buoni rapporti già avviati da suo padre Achab e si associò all'impresa di una flottiglia di navi che dovevano salpare alla volta di Ophir in cerca di oro; ma le navi si fracassarono nel porto di Asiongaber (*I Reg.* 22, 49 sgg.; *II Par.* 20, 35 sgg.). L'alleanza con O., « uomo di cattiva condotta », meritò a Iosaphat il rimprovero del profeta Eliezer (*II Par.* 20, 37). Di fatto O. seguì l'empia condotta del padre, « servì a Baal e lo adorò, provocando lo sdegno del Dio d'Israele » (*I Reg.* 22, 54).

Rimasto gravemente ferito, per essere precipitato da una finestra del Palazzo reale in Samaria, spedì dei messi a consultare Beelzebub, dio di Accaron. In pena di così flagrante apostasia, il profeta Elia (v.) gli predisse la morte. Per tre volte successive O. tentò di avere in mano l'infausto profeta; ma l'oltraggio recato al ministero profetico fu punito tutte le volte con la morte fulminea dei messi del re (*I Reg.* 1). Gli successe il fratello Ioram (v.). Sotto il suo fugace regno cominciò la rivolta dei Moabiti agli ordini del re Mesa (*ibid.* 1, 1).

BIBL.: H. Lesêtre, s. v. in DB, IV, col. 1733 sg.; O. Hellmann, *Chronologia libri Regum*, Roma 1914, pp. 233-43; A. Pohl, *Historia populi Israël inde a divisione regni...*, ivi 1933, p. 62; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, p. 404 sgg.
Gaetano Stano

OCKEGHEM, JOHANNES. - Polifonista, n. nelle Fiandre ca. il 1430, m. a Tours ca. il 1495. Nel 1443-44 fu corista nella cattedrale di Anversa; nel 1446-48 passò al servizio del duca Carlo di Borbone a Moulins, quale cantore in quella cappella; dal 1454 per più di 40 anni servì, dapprima quale compositore e primo cappellano, poi come maestro di cappella, Carlo VII, Luigi X e Carlo VIII; dal 1459 fino alla morte fu tesoriere dell'abbazia di S. Martino di Tours. Compì lunghi viaggi in Spagna (1474) e nelle Fiandre (1484).

(*da La revue musicale*, 9 [1925], pp. 32-33)
OCKEGHEM, JOHANNES - J. O. e i cantori della sua cappella. Miniatura del sec. XVI - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. franc. 1537, f. 58v.

Egli è considerato il fondatore della seconda scuola fiamminga di polifonia (scuola franco-fiamminga) del sec. XV. Della sua vasta produzione artistica la parte più importante fu la musica sacra, che egli, oltre ad aver composto 20 *chansons*, illustrò in modo mirabile con messe e mottetti. Sulle orme del Riemann si è molto parlato del principio di imitazione quale elemento basilare per la musica di O.; la tecnica imitativa, in verità, fu praticata su vasta scala in tutto il periodo fiammingo fin dal suo sorgere, e trova in O. un valido seguace per il fatto che non ama troncare tutte le voci allo stesso tempo; come temesse il silenzio, egli dà un carattere di melodia « eternamente fluente » alle sue composizioni.

Tra le *Messe* costruite su un *cantus firmus* liturgico, sta in primo luogo la *Ecce Ancilla Domini* (basata sulla antifona *Missus est Angelus Gabriel*), mentre fra le molte altre elaborate su tema profano primeggiano quelle intitolate (dalle omonime *chansons* su cui sono costruite) *De plus en plus*, *Fors seulement*, *L'Homme armé*, ecc. Tra i mottetti più famosi, per bellezza artistica ed ispirazione religiosa, sono da notare in special modo le due antifone *Alma Redemptoris Mater* e *Salve Regina*, con il mottetto, pure mariano, *Intemerata Dei Mater*.

Sulla morte di lui composero compianti ed epitaffi gli allievi ed altri (J. Desprez, G. Cretin, ecc.), tutti elogìnati le peculiari virtù della sua arte squisita.

BIBL.: M. Brenet, *J. de O. maître de la chapelle des rois Charles VII et Louis XI*, Parigi 1893; 2ª ed., in *Musique et musiciens de la vieille France*, ivi 1911, pp. 21-82; J. De Marcy, *Un musicien flamand : J. de O.*, Termonde 1895; D. Plamenac, *Autour d'O.*, in *La revue musicale*, 9 (1928), pp. 26-47; A. Schering, *Ein Rätseltenor O. 's.*, in *Kretzschmar-Festschrift*, Berlino 1918; M. Cauchie, *Les véritables nom et prénom d'O. M.*, in *Revue de musicologie*, 10 (1926, XVII), pp. 9-10. Luisa Cervelli

O'CLERY, MICHAEL. - Storico irlandese, n. a Kilbaron (contea di Donegal) nel 1575, m. a Lovanio nel 1643. Entrò nell'Ordine francescano, nel collegio di S. Antonio a Lovanio, prendendo il nome di Michele.

Dai suoi superiori irlandesi, Hugh Boy Macanwad (o Ward) e John Colgan, fu inviato in patria per raccogliere le vite dei santi irlandesi, ancora superstiti nei vecchi manoscritti. Poi, sotto il patronato di Fergal O' Gara, concepì il progetto di raccogliere e ridurre in una collezione unica tutte le opere annalistiche inedite, che ancora potevano scoprirsi in Irlanda. Temeva che altrimenti andassero presto perdute; lo furono infatti quasi tutte, probabilmente nelle invasioni di Cromwell e di Guglielmo. Condusse pertanto l'opera, con i suoi assistenti Farfassa O'Mulconry, Peregrine O'Clery, e Peregrine O'Duignan, ai quali il Colgan dette il nome *The Four Masters* («I quattro maestri») nella prefazione dei suoi *Acta Sanctorum Hiberniae* (1645). A questi si aggiunsero Maurice O'Mulconoy e Conary O'Clery. In tal modo scrisse *M. Reim Rioghroidhe* (« Ruolo [o lista] reale », 1630), *Leabhar Gabhala* (« Lista delle invasioni », 1631), *Annala Rioghachta Eireann* (« Annali del Regno d'Irlanda », 1636), e *Martyrologium Hiberniae* (1636). Degli *Annali* la migliore edizione è quella di John O'Donovan (Dublino 1851).

BIBL.: D. Hyde, in *Cath. Enc.*, VI, Nuova York 1909, p. 163 sg., e nella sua *Literary history of Ireland*, Londra 1899, pp. 573-80; Hurter, III, coll. 1113-14. Enrico G. Rope

O' CONNEL, DANIELE. - Statista, n. a Carhen il 6 ag. 1775, m. a Genova il 15 maggio 1847. Conseguita in Inghilterra la laurea in giurisprudenza, nel 1798 iniziò la carriera forense.

Solo da pochi anni era stato concesso agli avvocati cattolici di poter patrocinare presso i tribunali britannici, ed egli se ne avvalse per assumere la difesa dei suoi correligionari in numerosi processi intentati ad agricoltori irlandesi che rifiutavano di corrispondere le decime di legge alla Chiesa anglicana, talché la sua attività legale si tramutò ben presto in una ardente opera di apostolato cattolico e di propaganda nazionalista. Allorché, in seguito alla insurrezione irlandese del 1798, il ministro Pitt fece proclamare nel 1800 l'*Union Act* tra Inghilterra ed Irlanda – con la conseguenza di sopprimere il Parlamento di Dublino e di ammettere cento deputati irlandesi alla Camera di Comuni e ventotto Pari di Irlanda a quella dei Lords –, O'C. fu il più energico oppositore dell'infausto provvedimento, e alla revoca dell'*Union Act* consacrò tutte le sue energie, in una battaglia che doveva durare tutta la sua vita. Contemporaneamente iniziò un'altra lotta altrettanto strenua : quella per ottenere la parificazione legale dei cattolici e dei protestanti – o, come allora si diceva, la « emancipazione » –; e qui, dopo ventinove anni di prodigiosa attività oratoria e politica, ebbe partita vinta : il *Catholic Relief Bill*, che reintegrava i cattolici in tutti i diritti civili e politici che eran loro negati, venne infatti promulgato nel 1829.

Frattanto O'C. si adoperò su basi sociali a destare una coscienza nella gran massa dei contadini irlandesi, angariati da proprietari anglicani. Nacque così nel 1822 la *Catholic Association*, che il governo inglese più volte sciolse come sediziosa e O'C. altrettante volte ricostituì con nomi diversi e immutato programma. Eletto deputato ai Comuni nel 1828, l'elezione venne contestata perché cattolico; ma dopo la promulgazione del *Bill* citato, venne trionfalmente eletto. Da quel giorno, sedette in permanenza nella Camera dei Comuni e vi combatté le più coraggiose battaglie in difesa della sua religione e della sua nazione.

Nel 1835 si accordò con il Partito liberale (patto di Lichfield House) per ridurre la misura delle decime a favore della Chiesa anglicana; creò nel 1836 la *Ireland General Association*, nel 1838 la *Precursor Society*, nel 1840 la *Loyal National Repeal Association*, la quale si proponeva la revoca dell'*Union Act* del 1800. Per diffonderla in ogni strato della popolazione, O' C. introdusse l'uso dei cosiddetti *Meetings monstres*, imponenti adunate di popolo che si tenevano settimanalmente di paese in paese. Preoccupato, il governo di Londra ordinò che essi venissero interrotti e significò tale decisione all'O' C. il 7 ott. 1843, alla vigilia di un *meeting* indetto a Clontarf. Egli obbedì, ma venne egualmente arrestato come ribelle e condannato, nel marzo 1844, a un anno di reclusione e 2000 sterline di multa, nonostante fosse deputato al Parlamento e sindaco di Dublino. Interposto appello presso la Camera Alta, egli stesso impugnò la validità della sentenza dinanzi ai Lords, con un discorso che è forse il più alto della sua carriera; e i Pari d'Inghilterra lo mandarono libero il 4 sett. 1844.

(da *The Catholic Encyclopedia*, XI, Nuova York 1939, tav. dopo p. 202)
O'CONNEL, DANIELE - Ritratto contemporaneo.

Il ritorno di O' C. in Irlanda, dopo l'assoluzione, suscitò il tripudio nazionale; ma quel giorno di autentica apoteosi segnò anche l'inizio della sua decadenza politica, in quanto i più accesi nazionalisti lo accusarono di aver ceduto alle imposizioni del Governo, sia per aver disdetto il comizio di Clontarf, sia per aver accettato di discutere la sua condanna invece di lanciare il segnale della rivolta. Contro le associazioni fondate da O' C. si costituì infatti la *The young Ireland*, a programma nettamente insurrezionale, che egli dovette sconfessare perché intendeva mantenere il moto di revisione contro l'Atto di Unione nella più rigorosa legalità.

Profondamente amareggiato da questa scissione – ufficialmente nel giugno 1846 – decise di compiere un viaggio a Roma per consigliarvisi con papa Pio IX : ma giunto a Genova, venne colto dalla morte, il 15 maggio 1847. Nel suo testamento lasciò scritto di legare l'anima al cielo, il corpo all'Irlanda e il cuore a Roma. La sua salma, cui vennero resi onori regali, riposa nel cimitero di Glasnevin ed il suo cuore fu deposto a S. Agata dei Goti, sede, allora, del Seminario irlandese *de Urbe*.

Una ricca scelta dei suoi discorsi venne raccolta dal Cusack nel 1875, mentre il Fitzpatrick pubblicò gran parte del suo epistolario : *The political and private Correspondance of D. O' C.*, Londra 1888.

BIBL.: studi : copiosissima è la bibl. di O' C., considerato dagli Irlandesi il padre della patria; v. quella del figlio Giovanni : *Life and speeches of D. O'C.*, 2 voll., Dublino 1846-47; e senz'altro quella di A. Zimmermann, *D. O'C., der Befreier und seine politische Bedeutung für Irland und England*, Paderborn 1909. Cf. anche il volume dell'O'Connor, *Hist. of Ireland 1798-1924*, Londra 1925. Cf. pure R. Clarke, *The relations between O'C. and the Young Irelanders*, in *Irish hist. Stud.*, 3 (1942), p. 18 sgg. Renzo U. Montini

OCTAVARIUM ROMANUM. - Libro liturgico della Chiesa romana, di uso facoltativo, che contiene le lezioni del secondo e terzo Notturno da leggersi durante i giorni delle ottave particolari delle feste dei patroni e dei titolari delle chiese.

Stabilite definitivamente da s. Pio V, con la pubblicazione del *Breviario* (1568) e del *Messale* (1570) riformato, le norme per la celebrazione delle ottave particolari dei patroni e dei titolari delle chiese, si fece sentire la deficienza di lezioni proprie per i giorni correnti di

(fot. Enc. Catt.)
OCTAVARIUM ROMANUM - Anteporta della ed. plantiniana con figurazioni simboliche del numero 8. Anversa, « ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti », 1661 - Roma, esemplare della Biblioteca del collegio di S. Alfonso.

queste ottave, poiché nel corpo del *Breviario* tali lezioni mancano. Per ovviare a questo difetto, il noto liturgista Gavanto, consultore della S. Congregazione dei Riti, si mise al lavoro e compose una collezione di letture patristiche, distribuite appositamente per i giorni di queste ottave particolari. Nacque allora il dubbio se tale raccolta dovesse entrare direttamente nel *Breviario*, o formare un libro liturgico a parte. La S. Congregazione venne nella determinazione di pubblicare un libro separato dal *Breviario*, e confermò questa deliberazione col decreto del 19 febbr. 1622, premesso al libro che ebbe il nome: *O. R.*, uscito nel 1623 a Roma e quasi subito anche fuori in varie edizioni. Il Gavanto vi premise un'erudita introduzione, nella quale si trattiene lungamente sulla storia e sul significato delle ottave, introduzione rimasta nelle edizioni moderne. Le due ultime edizioni dell'*O.R.* sono quelle del Pustet, curate dalla stessa S. Congregazione dei Riti, nel 1882 e nel 1902, con ampia appendice.

L'*O. R.* non è strettamente obbligatorio, ma, a un dubbio propostole, la S. Congregazione dei Riti ha risposto che le lezioni mancanti per le ottave particolari « desumantur ex *O. R.* » (Decr. auth. n. 2735; 8 ag. 1835).

BIBL.: Ph. Oppenheim, *De libris liturgicis*, Torino 1940.

Giuseppe Löw

OCTOECHOS. - Libro liturgico del rito bizantino, che contiene le parti proprie dell'Uffizio divino per una serie di otto settimane consecutive, secondo la progressione degli otto toni musicali; serve per tutto l'anno liturgico, meno la Quaresima, il tempo pasquale e le feste maggiori. Non esiste uno studio sulla storia dell'O.; si attribuisce l'ordinamento del libro a s. Giovanni Damasceno, ma senza fondamento sufficente. È forse il libro liturgico più ricco di contenuto dottrinale. *Editio princeps*, in greco, Venezia 1525.

BIBL.: Krumbacher, p. 674; K. Weber, *Die serbischkirchenslavische Oktoechos-Handschrift Cod. slav. 46 der Wiener Nationalbibliothek*, Vienna s. d. [1936], con breve buona introduzione generale prima di una rassegna critica degli studi fatti sull'O. slavo; H. J. W. Tillyard, *The Hymns of the Octoechus*, Copenhagen 1940, dà il canto medievale in trascrizione moderna.

Alfonso Raes

ODDONE di CAMBRAI, beato. - Teologo e vescovo benedettino, n. a Orléans verso la metà del sec. XI, m. nel monastero di Anchin, presso Douai, il 19 giugno 1113. Scolastico di Toul e poi di Tournai (1087), attrasse una moltitudine di discepoli, cui insegnava il *realismo* esagerato combattendo come eretico il *nominalismo*. Ritiratosi con alcuni discepoli nei dintorni di Tournai (1092), fece risorgere dalle rovine l'antico monastero di S. Martino, dove visse come chierico regolare: nel 1095 accettò la Regola di s. Benedetto con le osservanze cluniacensi e divenne abate. Eletto, nel 1105, vescovo di Cambrai, in sostituzione di Gauchero, deposto nel Concilio di Clermont (1095), non poté sloggiare l'intruso che nel 1106. Guastatosi con Enrico V, si stabilì ad Anchin, da dove governava la diocesi.

I suoi scritti filosofici: *Sophistes*; *Liber complexionum*; *De re et ente* sono perduti. Opere teologiche: *l'Expositio in canonem Missae*, è importante per la teologia eucaristica (reale presenza, ecc.); nel *De peccato originali*, dopo aver affermato che tale peccato è più una *privatio iustitiae debitae* che una realtà, ne illustra la trasmissione facendo leva sul suo realismo esagerato (che chiama *doctrina orthodoxorum*): l'universale è una realtà che esiste intera nei singoli individui; in Adamo era tutta la

(fot. Enc. Catt.)
OCTOECHOS - Edizione cinquecentina (s. luogo né data di stampa). Carta IV^r con l'*incipit* e illustrazioni di fatti della vita di Cristo. Esemplare conservato nella Biblioteca Vaticana.

(fot. Fides)

(fot. Fides)

In alto: INDIGENI CHE SI RECANO ALLA MESSA, in una cappella di legno, costruita nella boscaglia - Villaggio delle Isole Salomone. *In basso:* ABITAZIONI DEI NASIOI, costruite su impalcature per difendersi dalle belve. La pianta circondata da traliccio, a destra, segna il luogo di cremazione di un cadavere, che verrà tagliata alla fine dei riti funebri, dopo anni - Isole Salomone.

SANCTVS PETRVS MAVRICIVS DICTVS VENERABILIS ABBAS CLVN. 9.

BIBLIOTHECA
CLVNIACENSIS,
IN QVA
S.S. PATRVM ABB. CLVN. VITÆ,
Miracula, Scripta, Statuta, Priuilegia
Chronologiaq; duplex.
Item Catalogus Abbatiarum, Prioratuū,
Decanatuum, Cellarum, et Eccles. à Clun.
Cœnobio dependentium, vnà cum Chartis,
et Diplomat. donationum earumdem.
OMNIA
Nunc primum ex MS. Codd. collegerunt
Domnus MARTINVS MARRIER Monast.
S. Martini à Campis Paris. Monachus
Professus, &
ANDREAS QVERCETANVS
Turō. qui eadem disposuit, ac
Notis illustrauit.

S. ODO AB. CLVN. 2

S. MAIOLVS AB. CLVN. 4

S. ODILO AB. CLVN. 5

S. HVGO AB. CLVN. 6

LVTETIÆ PARISIORVM,
Sumptibus ROBERTI FOVET
Via Iacobæa, sub insigni Temporis,
et Occasionis.
1614.

(fot. Biblioteca Vaticana)

FRONTESPIZIO della *Bibliotheca cluniacensis*. Parigi 1614: vi sono raffigurati i grandi abati di Cluny: Oddone, Maiolo, Odilone, Ugo e Pietro il Venerabile - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

natura umana che si dilata in particolarità individuali nelle singole creature (PL 140, 1091). Questo trattato è un saggio delle prime applicazioni della filosofia al dogma, sùbito dopo l'infausto tentativo di Berengario di Tours (v.).

Con la *Disputatio contra Iudaeum de adventu Christi Filii Dei*, O. vuol convincere, con la sola logica, l'avversario, prospettando una teoria della Redenzione imperniata sul sacrificio. Nel trattatello *De blasphemia in Spiritum Sanctum* dimostra che tale peccato consiste nell'impenitenza finale. Nel *De canonis Evangeliorum* applica i principi di Eusebio di Cesarea per trovare il mutuo rapporto dei Vangeli.

Queste opere ebbero varie edizioni, l'ultima in PL 140, 1053-1160, ove è pubblicata anche un'omelia intorno al *Villicus iniquitatis*, sulla cui autenticità si sono avanzati dubbi. Altre omelie sono perdute.

BIBL.: Herimannus, *Liber de restauratione monasterii S. Martini Tornacensis*: PL 180, 41-43; meglio MGH, *Scriptores*, XIV, p. 274 sgg.; Amand du Chastel, *Epistola de vita et moribus Odonis*: PL 140, 1128-32; meglio MGH, *Scriptores*, XV, pp. 942-45; F. Labis, *Le b. Odon, évêque de Cambrai, son école à Tournai, son réalisme et l'application qu' il en fait au dogme du péché originel*, in *Revue catholique de Louvain*, 14 (1856), pp. 445-60, 519-25, 574-85; Hurter, II, coll. 73-74; C. Dercine, *Odon de Tournai et le crise du cénobitisme au XI[e] siècle*, in *Revue du moyen âge latin*, 4 (1948), pp. 137-54.

Antonio Piolanti

ODDONE di CLUNY, santo. - Secondo abate di Cluny nell'878-79, da una nobile famiglia del Maine, m. a St-Julien de Tours il 18 nov. 942. Ammesso nell'898 fra i Canonici di S. Martino di Tours, si distingue per la sua intelligenza; ritiratosi nel monastero di Baume-les-Messieux, seguì a Cluny nel 910 il grande riformatore Bernone (v.) a cui succede nel 927.

Con O., il movimento cluniacense s'ingrandì rapidamente, guadagnando i monasteri di Romainmoutier, di St-Géraud d'Aurillac, di St-Pierre di Tulle, di St-Sauveur di Sarlat, di St-Martial di Limoges, di St-Jean-d'Angely, di St-Allyre di Clermont e inoltre, fuori di Borgogna e d'Aquitania dove si era limitata l'influenza di Bernon, Fleury-sur-Loire, St-Pierre-le-Vif di Sens, St-Julien di Tours. L'Italia a sua volta entrò nell'orbita di Cluny. O. acquistò alla riforma i monasteri romani di S. Paolo, S. Lorenzo, S. Agnese, S. Maria sull'Aventino. La sua influenza si estese anche a Napoli, Salerno, S. Pietro di Pavia, S. Elia nella valle *Suppentonice* vicino a Nepi.

Non fu sempre senza difficoltà che il monaco errante propagò l'esatta osservanza benedettina. Fleury-sur-Loire osò resistergli fin con le armi. Ma O. beneficiò di solidi appoggi fra i vescovi e i prìncipi, particolarmente la famiglia reale di Borgogna, il re Rodolfo I, la duchessa Adelaide, il re Ludovico IV, i conti di Périgord e di Mâconais, il duca Alfredo d'Aquitania, i re d'Italia, Ugo e Lotario, Alberico, principe dei romani.

Nel marzo 931, il papa Giovanni XI confermò ufficialmente a O. la missione di riformatore, accordandogli, mediante una rendita annuale di 10 soldi, la facoltà di aggregare monasteri a Cluny e di accogliervi temporaneamente i monaci attirati alla sua riforma. La stessa bolla sanzionò l'indipendenza cluniacense, la sottrasse da ogni autorità laicale e ecclesiastica, salvo quella della S. Sede, come già aveva stabilito la carta di donazione di Guglielmo il Pio (910). Il Papa gettava così le basi della Congregazione di Cluny, centralizzando alla maniera feudale un insieme di monasteri senza la protezione e la dominazione d'una abbazia-madre (Jaffé-Wattenbach, 3584: PL 132, 1055; privilegio rinnovato da Leone VII, Jaffé-Wattenbach, 3605 : PL 132, 1074).

Sebbene siano di redazione posteriore, gli Statuti cluniacensi (*Ordo Cluniacensis*) risentono dell'influenza di O., in particolare le tradizioni d'ospitalità e di carità, la discrezione negli esercizi di penitenza e la parte predominante accordata alla liturgia.

Mediatore e consigliere molto ascoltato da papi e da grandi, O. ristabilì a più riprese la pace fra Alberico, padrone di Roma, e Ugo, re d'Italia (936, 938-39). Nel corso d'una simile missione a Roma, l'estate del 942, fu preso dalla malaria. Ma ebbe ancora forza sufficente

(fot. Enc. Catt.)

ODDONE DI CLUNY, santo - *Incipit* dei *Collationum libri tres*. Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 247, f. 2r (sec. XI).

per raggiungere il monastero di St-Julien di Tours, dove si estinse nell'ottava di S. Martino. L'arcivescovo Teotolone lo seppellì nella cripta del monastero. Una traslazione solenne ebbe luogo nel 1407 per opera di Jean de Bernard, arcivescovo di Tours. Quanto alle reliquie, si suppone che siano state sottratte, almeno in parte, al vandalismo dei riformati e deposte nella collegiata di l'Isle-Jourdain (Gers). La santità dell'abate è attestata in un concilio romano da Gregorio VII. Festa il 19 nov., nell'Ordine di S. Benedetto il 29 apr.

L'opera letteraria d'O. è abbastanza considerevole. Moralista, egli lasciò, oltre qualche sermone, un compendio dai *Moralia in Iob* di s. Gregorio il Grande, opera impersonale. I *Collationum libri tres* offrono più interesse; l'autore ha messo in scritto e sviluppato le discussioni che ebbe con Turpione di Limoges, quando, candidato al sacerdozio (908-909), lo mise a parte delle sue apprensioni davanti alle sue responsabilità future. Il quadro che egli traccia dell'epoca è piuttosto tetro. Della medesima ispirazione è l'*Occupatio*, vasto poema di 7 libri e di 7000 esametri. Si compone di considerazioni morali su qualche fatto saliente della storia sacra. Vi si nota l'esegesi allegorica. L'opera storica, ispirata da preoccupazioni agiografiche, comporta una vita di s. Geraldo, conte d'Aurillac, fondatore dell'abbazia di questo luogo, ed una breve biografia di s. Martino di Tours. Liturgista e musico reputato, O. è infine l'autore d'inni e di parecchie antifone in onore di s. Martino. Dei trattati musicali a lui attribuiti, la critica moderna non ha riconosciuto che un breve frammento, i *tonora per ordinem*. - Vedi tav. IV.

BIBL.: scritti : le opere sono state riunite nella *Bibliotheca Cluniacensis* di M. Marrier, Mâcon 1915, pp. 66-263 (ristampa): PL 133, 106-858; l'*Occupatio* è stata pubblicata per la prima volta da A. Swoboda, Lipsia 1900. Per le opere musicali e liturgiche, v. *Revue du chant grégorien*, *La Tribune de St-Gervais*, 8 (1902) pp. 121-127; 12 (1903-1904), pp. 211-14; 15 (1906-1907), pp. 65-73; *Gregoriusblatt*, 30 (1905), pp. 106-108. Fonti : la *Vita di O.* di Giovanni da Salerno è una fonte preziosa di informazioni; ed. : Mabillon,

Acta Sanct. O. S. B., V, pp. 150-86: PL 133, 43-86; *Bibliotheca Cluniacensis*, pp. 13-56; *Neues Archiv*, 15 (1890), pp. 117-26. Il monaco Nalgod, nel sec. XII, rimaneggiò e condensò la *Vita* di Giovanni da Salerno, lasciando un testo più ordinato, più corretto e arricchito di cronologie; ed. : Mabillon, *loc. cit.*, pp. 186-199; PL *loc. cit.*, 85-104. Cf. BHL, 6292-99. Letteratura : E. Sackur, *Die Cluniacenser*, I, Halle 1892-94, pp. 36-120; II, pp. 330-38; Dom Du Bourg, *St-Odon*, Parigi 1905, letterario e divulgativo, cf. *Anal. Bolland.*, 24 (1905), pp. 408-409; L. Kolner, *Odo, der erste Cluniacensermagister*, Deggendorf 1913; A. Fliche, *La réforme grégorienne*, I, Lovanio 1924, pp. 39-47; A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum*, III, Metten 1937, pp. 324-27; Fliche-Martin, *Hist. de l'Eglise*, VII, Parigi 1940, pp. 322-24; E. Ammann, s. v. in DThC, XI, coll. 937-39; G. Antonelli, *L'opera di O. di Cluny in Italia*, in *Benedictina*, 4 (1950), pp. 19-40; cf. anche la bibliografia della voce CLUNY.
Clemente Schmitt

ODDONE d'OURSCAMP. - Teologo, detto anche *Suessionensis* essendo nato nella diocesi di Soissons, m. ca. il 1171. Fu *magister* dell'Università di Parigi, dove ebbe anche un canonicato prima di entrare nel monastero d'Ourscamp (diocesi di Noyon). Nel 1147 lo conobbe Eugenio III durante il suo viaggio in Francia.

Fu abate negli anni 1167-70. Chiamato a Roma da Alessandro III, venne creato vescovo di Tuscolo, nella cui fortezza ospitò il Papa. O. era stato discepolo non solo di Abelardo, ma anche di Anselmo di Laon, Giovanni di Tours e Pietro Lombardo. Fu in relazione con i suoi più celebri contemporanei, tra cui s. Tommaso di Canterbury e s. Hildegarda, che gli scrisse due lettere rimaste famose. Prese parte alla controversie del suo tempo e si schierò contro i nominalisti. Tra le sue opere sono celebri le *Quaestiones*, che forniscono un quadro esatto sul metodo d'insegnamento e in particolare sul sistema delle dispute quodlibetali.

BIBL.: J. B. Pitra, *Analecta novissima spicilegii Solesmensis*, II, Parigi 1888, pp. IX-XX; 1-187; M. Grabmann, *Geschichte der scholastichen Methode*, II, Friburgo in Br. 1911, pp. 25-27; A. Landgraf, *Quelques collections de « Quaestiones » de la seconde moitié du XII^e siècle*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, 6 (1934), pp. 371-93; 7 (1935), pp. 113-28; id., *Einführung in die Geschichte der theologischen Literatur der Frühscholastik*, Ratisbona 1948, p. 116 e passim. Hermine Kühn-Steinhausen

ODERISI. - Miniatore, n. a Gubbio, ma attivo a Bologna ove i documenti lo indicano presente tra il 1268 e il 1271.

Dante lo ricorda (*Purg.*, XI, v. 79 sgg.) accennandovi come all'esponente dell'antica maniera di miniare già ai suoi giorni superata da quella di Franco. Tuttavia le ricerche condotte dagli studiosi per identificare, fra le miniature che nella seconda metà del Duecento vennero eseguite nelle Studio bolognese, quelle di O., non hanno finora condotto a risultati concreti.

BIBL.: P. d'Ancona, *La miniature italienne*, Parigi-Bruxelles 1925, p. 15 sgg.; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, pp. 1066 e 1134; G.Castelfranco, in *Boll. d'arte*, 8 (1928-29), pp. 529-55; L. Baer, s. v. in Thieme-Becker, XXV, p. 561; L. Filippini, *O. da G.*, in *Il comune di Bologna*, 3 (1933), pp. 31-40.
Emilio Lavagnino

ODERZO (*Opitergium*). - Antica diocesi del patriarcato di Aquileia, oggi in diocesi di Ceneda, ora denominata Vittorio Veneto. Città della Venezia Euganea, provincia di Treviso, a 16 m. sul livello del mare, sulla destra del fiume Monticano. Il comune ha una popolaz. di 17.000 ab., il capol. di 7000: fiorentissima l'agricoltura e ricca la produzione di grano e bozzoli; una linea ferroviaria l'unisce a Treviso-Portogruaro.

Di origine preromana, O. si stabilì su un lieve ripiano quadrangolare, divenendo presto centro importante sul percorso della Via Postumia; nell'88 a. C. fu colonia romana e poi municipio appartenente alla tribù Papiria; verso il 44 a. C. fu riedificata da Cesare dopo la distruzione dei pompeiani (49). Nodo di strade vitale, durante l'epoca imperiale fu distrutta dai Quadi e Marcomanni (169 d. C.), sofferse gravi danni a causa delle invasioni barbariche, per cui nuclei cospicui d'abitanti, particolarmente durante il saccheggio di Attila e l'occupazione longobarda, trasferirono la loro residenza nelle lagune, dando origine ad Eraclea.

Il cristianesimo penetrò relativamente tardi, come negli altri centri della « Venetia et Histria »; con buona probabilità (epigrafe paleocristiana di Sabiniana, vescovo Epodio degli inizi del sec. V), era bene organizzato nella seconda metà del sec. IV, quando si costituì la sede vescovile, che, dopo Marciano, continuò fino al sec. VII.

Nel 667 Grimoaldo distrusse O. e ne divise il territorio tra il Friuli, Treviso e Ceneda. Da questo momento Ceneda, che era centro di ducato, divenne probabilmente sede vescovile, mentre O., dopo un periodo di abbandono, lentamente risorse per rifiorire nei tempi migliori della Repubblica Veneta.

Arte. – Il Museo civico, disposto in locali del Municipio, raccoglie monumenti e suppellettili d'epoca romana, un discreto medagliere del periodo imperiale, capitelli, colonne, esemplari di scultura funeraria con buoni ritratti; i tappeti di pavimenti musivi a bianco e nero, e particolarmente altri con scene di caccia (fine del sec. II d. C.), sono stupendi di vita e movimento, armoniosi di colore in una gamma vivida di gusto impressionistico. Altri musaici con resti di casa romana sono riapparsi recentemente (1951) ad opera dell'« Associazione amici di Opitergium », sodalizio che si propone di ricostruire la storia e la topografia dell'antica città con scavi sistematici. Del Rinascimento sono alcune case a portici, affrescate, che dànno ad O. un aspetto caratteristico, determinando nella piazza principale una zona pittoresca e monumentale. Il Duomo quattrocentesco, da poco ripristinato, con unica navata dall'ampio respiro spaziale e con zona absidale rialzata trifornice ed agile cupola, sorge su precedenti costruzioni paleocristiane e medievali, ha le pareti affrescate (sec. XV) e conserva un tappeto musivo romano con cornici a girali, reimpiegato nel presbiterio, dipinti di Palma il Giovane, di Pomponio Amalteo (portelle dell'organo), del Bellunello (*Madonna*), bassorilievi con la Vergine su cattedra e in tabernacolo (arte veneta del sec. XIV della scuola di De Sanctis e con influssi pisani).

BIBL.: G. Mantovani, *Museo opitergino*, Bergamo 1874; D. Visentin, *Il duomo di O.*, ivi 1924; A. Maschietto, *S. Tiziano*, Oderzo 1932; id., *S. Magno*, ivi 1933; P. Paschini, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934; id., *Le origini della Chiesa di Ceneda*, in *Miscell. Mercati*, V (*Studi e testi*, 126), Città del Vaticano 1946, pp. 145-59. Paolo Lino Zovatto

ODESCALCHI, FAMIGLIA. - Originaria di Como. Se ne suppone capostipite un GIORGIO, che viveva nel 1290. Molti suoi membri ebbero importanti cariche politiche nel milanese; poi, da quando BENEDETTO divenne papa Innocenzo XI (v.), la famiglia si stabilì a Roma. Ma LIVIO, figlio di CARLO fratello del Papa, non ebbe parte alcuna nel governo ed il Papa si contentò di elevare a ducato il possesso di Ceri ch'egli aveva acquistato.

In gratitudine per la vittoria di Vienna (1683), alla quale il Papa cooperò largamente, dopo la morte dello zio, Livio fu creato dall'imperatore Leopoldo I principe dell'Impero e duca di Sirmio, concessioni che costituirono un maggiorascato in favore dei suoi eredi. Nel 1689 egli fu poi alla morte di Innocenzo nominato generale della Chiesa, ed a sua volta comprò dagli Orsini il Ducato di Bracciano e la signoria di Palo sul Tirreno. Morì celibe il 7 sett. 1713 lasciando erede universale BALDASSARRE ERBA, figlio di sua sorella Lucrezia, con l'obbligo di assumere il nome e le armi degli O. Questi ebbe da Carlo VI la conferma del maggiorascato, sposò Flaminia Borghese, perpetuando così la discendenza degli O. e comprò nel 1745 dai Chigi il Palazzo ai SS. Apostoli che completò.

Cardinali furono BENEDETTO ERBA, arcivescovo di Milano (1712) molto benemerito, creato il 30 genn. 1713, m. nel 1740; ANTONIO ERBA creato il 24 sett. 1759, e pochi giorni dopo (28 sett.) nominato vicario di Roma. Più meritatamente ricordato è CARLO, n. a Roma il 5 marzo 1786, prete nel 1808, che si applicò con zelo alla predicazione popolare; il 10 marzo 1823 fu creato cardinale ed arcivescovo di Ferrara; dal 1826 ritornò a Roma, dove

(*da Museum Odescalchum, II, Roma 1751, anteporta*)
ODELSCALCHI, FAMIGLIA - Ritratto di Livio O., fondatore della famiglia. Incisione del 1702.

nel 1832 divenne arciprete di S. Maria Maggiore e nel 1834 vicario generale, finché nel Concistoro del 20 nov. dimise la porpora per entrare fra i Gesuiti. Riprese presso di loro le missioni fra il popolo. Morì a Modena il 17 ag. 1841 (P. Pirri, *Vita del servo di Dio C. O.*, Isola del Liri 1935).

BIBL.: G. Mira, *Vicende economiche di una famiglia italiana dal XIV al XVII sec.*, Milano 1940 (con bibl.).
Roberto Palmarocchi

ODESCALCHI, MARCO ANTONIO ANASTASIO. - Maestro di Camera, n. a Moltrasio nel maggio 1624, m. a Roma il 28 maggio 1670. Ricevuti gli Ordini sacri a Como, si trasferì (1554) a Roma con il procugino card. Benedetto Odescalchi, che rinunziò al vescovato di Novara, e con lui rimase fino alla morte in qualità di maestro di Camera.

Durante la peste del 1656-57 a Roma, l'O. se ne andò ad assistere gli appestati nell'Isola Tiberina, adibita a lazzaretto, continuando poi in seguito ad aiutare i poveri in vari modi, fino ad iniziare uno speciale ospizio detto poi di S. Galla. Egli stesso vi serviva i poveri, vi esercitava eroiche mortificazioni e fruttuosi ministeri sacerdotali, vi spendeva somme ingenti, sempre aiutato dal card. Benedetto. Fu sepolto nel coro di S. Maria in Campitelli, a spese del card. Benedetto che fece apporre al sepolcro l'iscrizione che ancor oggi vi si legge.

Il cardinale aveva pensato ad interessarsi della beatificazione dell'O., ma, divenuto papa (1676) con il nome di Innocenzo XI, se ne astenne per timore che ciò apparisse una forma di nepotismo. Continuò però a prendersi cura grande dell'ospizio, cui diede un assetto definitivo con bolla del 5 apr. 1686 diretta al nipote Livio Odescalchi.

BIBL.: le notizie surriferite sono tratte dall'Archivio Odescalchi in Roma. Altri brevi cenni si possono trovare in C. B. Piazza, *Emerologio di Roma cristiana e gentile*, II, Roma 1690, pp. 333-34; id., *Delle opere pie di Roma*, ivi 1699, pp. 123-24; G. Berthier, *Vita di papa Innocenzo XI*, ivi 1889, pp. 23, 260.
Giovanni Battista Proja

ODET di CHÂTILLON. - Apostata, figlio del maresciallo de Châtillon e di Luisa di Montmorency, n. il 10 luglio 1517, m. a Londra il 14 febbr. 1571. Fu creato cardinale, a 16 anni, in occasione del matrimonio del delfino Enrico con Caterina de' Medici (1533), partecipò ai Conclavi da cui uscirono Paolo III (1534) e Giulio III (1550). Fino dal 1544 era vescovo-conte di Beauvais, pari di Francia, provvisto di ricche abbazie e priorati. Nel 1544 passò ai fratelli, Coligny e d'Andelot, i suoi beni patrimoniali. Membro del Consiglio reale, ebbe parte nello svolgimento della politica francese sotto Francesco I e Enrico II. Partecipò alla repressione della congiura di Amboise (1560) e poco dopo passò al protestantesimo (1561). A Beauvais scoppiò una sommossa contro di lui; spogliatosi allora dei titoli ecclesiastici assunse la qualifica di conte di Beauvais. Rifiutò di presentarsi al papa Pio IV (dal quale fu scomunicato il 31 marzo 1563), riprese per dispetto l'abito cardinalizio e si sposò il 1° dic. 1564 con Isabella d'Hauteville, dama di onore della duchessa di Savoia, continuando a firmarsi come cardinale. Minacciato durante le guerre religiose, fuggì in Inghilterra, dove da Elisabetta fu trattato con ogni riguardo. Morì avvelenato dal suo cameriere.

BIBL.: L. Merlet, *Le card. O. de Ch.*, Parigi 1884; Pastor, VII, pp. 400-401 e passim (v. indice). Leone Cristiani

ODI DI SALOMONE. - È il titolo di 42 inni scritti in greco nel sec. II e ispirati a un misticismo assai vaporoso.

La stessa mancanza di profili netti nella poesia religiosa, del resto bella, rende difficile la classifica delle *O. di S.* che ad alcuni sembrano piuttosto di origine gnostica, ad altri invece compatibili con l'ortodossia. Viene lodato il Verbo (ode 12ª), cantato il *descensus ad inferos* (ode 17ª) e si parla (ode 19ª) della concezione verginale di una donna dal Padre e dallo Spirito Santo, nel che alcuni riconoscono un'allusione alla Madonna.

Si ignora l'autore delle *O. di S.* le quali sono note integralmente (meno l'ode 2°) mediante un'antica versione siriaca edita da J. R. Harris-A. Mingana (2 voll., Cambridge 1916-20). Il libro gnostico *Pistis Sophia* contiene 5 odi.

BIBL.: traduzione francese : J. Labourt-P. Batiffol, *Les Odes de Salomon*, Parigi 1911; trad. it., *Le O. di S.*, Roma 1914; J. M. Bover, *La mariologia en las Odas de Salomon*, in *Estudios Eclesiásticos*, 10 (1931), pp. 349-63; B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo in Br. 1950, p. 47 con bibl. Ignazio Ortiz De Urbina

ODILIA, santa. - Fondatrice e badessa di Hohenburg, patrona dell'Alsazia. Figlia di Adalrico, duca d'Alsazia, secondo la leggenda sarebbe stata respinta da suo padre perché nata cieca. Bereswinta, sua madre, l'avrebbe confidata ad una vecchia serva che abitava a Scherwiller presso Selestat, poi al monastero di Baume-les-Dames, diocesi di Besançon. O. avrebbe ricuperato la vista al Battesimo conferitole da s. Erardo, vescovo di Ratisbona. Per l'intervento di Ugo, suo fratello, sarebbe stata ammessa presso Adalrico, che le fece dono del castello di Hohenburg, sulla cima attuale del monte S. Odilia, per trasformarlo in monastero (entro il 667 e 680), di cui fu la prima badessa e dove governò una comunità di ca. 130 monache.

Le si attribuisce ancora la fondazione, ai piedi del Hohenburg, dell'ospizio e del monastero di Niedermünster, di cui sua nipote Gondelinda fu la prima badessa. Morì verso il 717 e fu sepolta nella cappella di S. Giovanni Battista costruita da lei stessa a Hohenburg. Deposta a Ottrott durante la Rivoluzione Francese, le reliquie furono riportate definitivamente il 6 ott. 1800 nella cappella del convento sul monte S. Odilia, oggi centro di frequenti e numerosi pellegrinaggi.

Il culto popolare si diffuse rapidamente dopo il

(da J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, fig. 310)

ODILIA, santa - Le badesse s. Eretrude e s. O. con la sua caratteristica iconografica: i due occhi. Pittura su tavola (ca. 1475). Salisburgo, chiesa abbaziale di Nonnberg.

IX sec. in Alsazia, Svizzera, Germania del Sud, poi in tutta l'Europa. Festa il 13 dic. La Santa è invocata per il male agli occhi.

BIBL.: una *Vita* antica anonima, probabilmente d'un prete del convento, fine sec. IX, ed. da W. Levison, in MGH, *Script. rer. Merov.*, VI, pp. 24-50. Abbondante letteratura nello studio di alta erudizione del canonico M. Barth, *Die Hl. Odilia, ihr Kult in Volk u. Kirche* (*Forschungen z. Kirchengesch. d. Elsass*, n. 5), Strasburgo 1938. Ultima opera apparsa, G. Lallemant-Simon, *Odile, fille de la Lumière*, Parigi 1946, a carattere letterario. Clemente Schmitt

ODILONE, santo. - Quinto abate di Cluny. N. in Alvernia verso il 962, dalla nobile famiglia dei Mercoeur, m. nel 1049. Entrato a Cluny nel 991, successe a s. Maiolo nella carica di abate, che mantenne per oltre 50 anni. Uomo di grandi risorse, allargò e consolidò la riforma cluniacense, raggiungendo il numero di 65 filiali mentre fino allora non ne contava che 37. Trovò nell'episcopato varie difficoltà alla sua azione che, con l'esenzione papale, si rendeva indipendente.

Il conflitto per l'esenzione fu particolarmente violento quando Burcardo, arcivescovo di Vienne, conferì gli ordini a Cluny. Citato al Concilio d'Anse (1025) dal vescovo Gauzelino di Mâcon, O. mostrò le bolle di Gregorio V (998-99), ma invano. Allora fece appello a Roma. L'incidente valse all'Ordine, da parte di Giovanni XIX, la conferma dei privilegi e ai vescovi un biasimo severo (28 marzo 1027; Jaffé-Wattenbach, 4079, 4081-83; Hefele-Leclercq, IV, 1911, 938-39). La lotta riprese sotto il successore di Gauzelino.

Amicizie solide alla corte papale permisero a O. di difendere anche i domini di Cluny contro i feudali invasori. Uomo di grande carità, durante una carestia alienò i doni ricevuti da Enrico II per sovvenire ai bisognosi che il cronista Udalrico contò fino a 17.000 in un solo anno. Le guerre incessanti trovarono in O. un mediatore assiduo. Intervenne presso Roberto il Pio in guerra con il Ducato di Borgogna (1009) e la Contea di Sens (1016); presso Corrado II che minacciava Pavia di rappresaglie (1027). Si fece ancora campione della « tregua di Dio ». La lettera dei vescovi delle Gallie, riuniti in concilio, in Provenza, indirizzata al clero d'Italia in favore d'una sospensione d'armi, dal mercoledì sera al lunedì mattina, sembra essere una iniziativa di O. (Mansi, XIX, 593; Hefele-Leclercq, IV, 971-72).

Fu amico e consigliere di papi e di prìncipi, come Ugo e Roberto, re di Francia, l'imperatrice Adelaide, gli imperatori Enrico II e Corrado II, Sancio di Navarra e Stefano d'Ungheria. Grande viaggiatore, venne nove volte in Italia. A lui si deve l'istituzione della Commemorazione dei fedeli defunti al 2 nov. (*Statutum de Defunctis*: PL 142, 1032). Durante le competizioni per la successione di Burcardo (m. fra il 1031-33) all'arcivescovato di Lione, i suffraganei intervennero presso O. e gli ottennero perfino il pallio; malgrado le istanze di Giovanni XIX, egli rifiutò energicamente l'episcopato (Jaffé-Wattenbach, 1095; *Gallia Christiana*, IV, 82). Affranto per l'età e le infermità, O. intraprese verso l'autunno 1048 un'ultima visita dei monasteri. La morte lo sorprese al priorato di Souvigny nel Borbonese, nella notte fra il 31 dic. e il 1° genn. 1049, ed ivi fu sepolto. Canonizzato da Clemente VI nel 1345 (*Biblioth. Cluniac.*, 345-46: PL 142, 1047-48), è festeggiato in Francia il 2 genn.

Della sua opera letteraria sussiste soltanto qualche pagina della sua vasta corrispondenza, una quindicina di sermoni per le principali feste dell'anno, inni in onore della Vergine, di s. Adelaide e di s. Maiolo. - Vedi tav. IV.

BIBL.: le opere letterarie d'O. sono raccolte nella *Bibliotheca Cluniacensis* di M. Marrier, Mâcon 1915, pp. 279-91, 338-40, 350-408 (ristampa): PL 142, 939-1044. Qualche pagina pubblicata in *Neues Archiv*, 24 (1899), pp. 728-35, nella *Revue bénédictine*, 16 (1899), p. 477 sg. e nel *Millénaire de Cluny*, II, Mâcon 1910, pp. 103-13. La *Vita*, scritta dal discepolo Jotsald, in *Biblioth. Cluniac.*, 1813-24; PL 142, 897-940; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 65-71; MGH, *Scriptores*, XV, pp. 812-20. Un'altra, scritta da s. Pier Damiani, *Biblioth. Cluniac.*, 315-28; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 71-77. Studi: delle tre monografie apparse, nessuna è scientifica né definitiva: O. Ringholz, *Der hl. Abt. O. von Cluny*, Brünn 1885, Vienna 1887; P. Jardet, *St Odilon; sa vie, son temps, ses oeuvres*, Lione 1898 (cf. *Anal. Bolland.*, 18 [1899], pp. 287-88); L. Côte, *Un moine de l'an mille: st Odilon, abbé*, Moulin 1949 (cf. *Rev. d'hist. eccl. de Louvain*, 44 [1949], pp. 748-49). Si consulteranno anche le collezioni e opere sulla storia di Cluny (v.). Clemente Schmitt

ODINGTON, WALTER. - Monaco benedettino, vissuto in Inghilterra nella seconda metà del sec. XIII.

Dimorò prima a Eveshan, poi a Merton College (Oxford); fu conoscitore profondo della letteratura greca, della musica, del canto, della matematica e uno dei più importanti scrittori della musica misurata. Il suo trattato *De speculatione musicae libri VI* fu pubblicato da C. de Coussemaker, in *Scriptores de musica medii aevi*, I, Parigi 1864, pp. 182-250, documento rilevantissimo per conoscenza della musica del tempo, specie per quanto riguarda il ritmo e gli intervalli che furono la base in cui si svilupperà l'armonia.

BIBL.: J. Wolf, *Geschichte der Mensuralnotation von 1240-1460*, Lipsia 1904, passim; id., *Handbuch der Notationskunde*, I, ivi 1913, p. 264. Silverio Mattei

ODINO: v. GERMANI, RELIGIONE dei.

ODIO. - È in genere lo stato di avversione, di inimicizia persistente verso un oggetto qualsiasi. Va considerato come passione dell'appetito sensitivo o come moto della volontà.

Come passione è avversione al male, in quanto sconveniente e nocivo al soggetto (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 29, a. 3). Se ben regolata, può essere di ottimo aiuto alle facoltà superiori con il portarle ad abborrire con tutte le forze ogni vero male. L'o. come atto della volontà è uno stato di avversione contro una persona o un altro oggetto perché cattivi o abbominevoli (« odium abominationis ») o perché si desidera ad altri il male perché gli abbia a nuocere (« odium inimicitiae »).

L'o. di *abbominazione* si oppone all'amore di concupiscenza che vuole per sé il bene, in quanto si vuole lontano da sé il male. L'o. di *inimicizia* si oppone all'amore di benevolenza e di amicizia (v. CARITÀ), che porta a desiderare ad altri il bene, ed implica la volontà e lo sforzo di procurare il male al fine di soddisfare un desiderio di vendetta. L'o. di abbominazione è lecito (cf. *Ps.* 118, 113), se non eccede nel modo, ma può facilmente condurre all'o. di inimicizia, che è sempre illecito, e può raggiungere il vertice della malizia e suol chiamarsi diabolico.

I. O. CONTRO DIO. – Ogni o. di Dio è peccato mortale in sé e per sé (« ex toto genere suo »); anzi, se è o. di inimicizia, costituisce il più grave e il più inesplicabile di tutti i peccati. Teoricamente esso è inconcepibile e praticamente è determinato da una falsa concezione di Dio stesso. In moltissimi casi dietro l'o. verso Dio si cela invece l'avversione verso opinioni e persone che lo rappresentano.

II. O. CONTRO SE STESSI. – È quel comportamento diretto contro il proprio io, che induce la cupa disperazione, l'o. di sé, l'imprecare a se stessi, l'automutilazione, il suicidio. Un tale contegno si può spiegare soltanto con il considerarlo quale stato psicologico anormale, come conseguenza di una situazione morbosa più che come un'azione coscientemente diretta contro lo stesso istinto di autoconservazione e autoaffermazione. Ma si odia se stessi anche quando non si provvede in modo ragionevole all'anima e al corpo.

III. O. CONTRO IL PROSSIMO. – Esso si concreta in un atteggiamento psicologico di positiva inimicizia verso un altro uomo, inimicizia che trae origine generalmente da un comportamento più o meno ingiusto della persona odiata e conduce a denigrarla e ad infliggerle, se è possibile, il male; e può verificarsi tanto tra individui come tra nazioni. Una specie particolare dell'o. verso il prossimo è dato dal cosiddetto « o. di classe », che è determinato per lo più da circostanze di carattere personale e sociale. Così, p. es., è quello che sorge nei poveri contro i ricchi, nei malati contro i sani, negli apostati contro i membri della comunità da cui si sono separati.

Contro i nemici l'o. è riprovevole anche dal solo punto di vista naturale in quanto diretto su creature di Dio ed in quanto causa di malanni sociali; di qui la condanna di ogni o. o desiderio di vendetta, come intrinsecamente cattivo e gravemente peccaminoso (« ex genere suo »).

L'o., infine, in tutte le sue direzioni e manifestazioni, è un impedimento in diretta opposizione con quella carità che Cristo, confermando quanto già era stato stabilito nell'ordine naturale, ha predicato ed insegnato come contrassegno dei suoi discepoli, spingendola fino al perdono ed all'amore dei nemici (v. CARITÀ).

BIBL.: oltre i comuni testi di teologia morale, cf.: F. Tillmann, *Il Maestro chiama*, Brescia 1940, pp. 170-333; E. Weber, *La carità cristiana*, Roma 1947, passim. Francesco Ercolani

ODIUM PLEBIS. - È una delle cause previste dal CIC per la rimozione (v.) del parroco.

Già nel diritto delle *Decretali* (c. 10, X, *de renuntiatione*, I, 9) era contemplato il caso di legittima rinunzia, trasferimento o rimozione di colui *quem mala plebs odit*. In seguito la giurisprudenza delle Congregazioni romane ritenne valido questo principio che, dal decr. *Maxima cura* emanato dalla S. Congr. Concistoriale il 20 ag. 1910 per la regolamentazione di tutta la materia relativa alla rimozione dei parroci, passò nel CIC.

Poiché le finalità proprie e dirette del parroco sono quelle esclusive del bene spirituale dei fedeli (can. 451 § 1; can. 453 §§ 1,2), dovrà essere allontanato dall'ufficio di parroco chi per una qualsiasi ragione, ed anche senza colpa, sia divenuto incapace, o si sia reso causa di danno spirituale per i fedeli affidatigli in cura. Così nel caso in cui il parroco sia divenuto oggetto di disprezzo, rancore o di odio da parte del suo popolo è evidente che, mancando i presupposti per un utile ministero pastorale, la Chiesa nel supremo interesse delle anime provveda, sacrificando magari un interesse privato, a ricreare le condizioni favorevoli per un proficuo lavoro apostolico. Ecco perciò la norma giuridica fissata nel can. 2147 § 2, n. 2, che dà la possibilità al legittimo superiore ecclesiastico di allontanare dalla parrocchia il titolare, verso cui sussista l'*o. p. quamvis iniustum et non universale, dummodo tale sit, quod utile parochi ministerium impediat nec brevi cessaturum praevideatur.* Come facilmente si rileva dal testo e come concordemente i commentatori spiegano, per effettuare la rimozione è assolutamente necessario che l'odio sia *in personam* del parroco e non già *in munus*, che sia tale da rendere effettivamente infruttuoso il ministero parrocchiale e si preveda che non cessi entro breve tempo. Da quanto è stato già detto e come il canone citato del resto stabilisce, non è necessario che l'odio sia giusto da parte dei fedeli : la norma giuridica non è nata per punire una colpa, ma, constatato un dato di fatto puramente oggettivo, piuttosto per provvedere ad un bene pubblico, altrimenti compromesso.

(*per cortesia della dott. L. S. Cesano*)
ODOACRE - Moneta.

Né si richiede che l'odio sia totale, che tutti i fedeli, cioè, siano ostili verso il parroco; è sufficiente a norma del CIC che sia abbastanza diffuso, perché possa aver luogo la rimozione. Deve però essere sempre tale – e ciò va tenuto presente anche per la determinazione dell'estensione – che renda praticamente infruttuoso il ministero pastorale. Così se la maggioranza o una buona parte dei fedeli per odio verso la persona del parroco si astenga dal frequentare i Sacramenti, ovvero per lo stesso motivo vieti ai propri bambini di frequentare il catechismo, è evidente che sussistono le condizioni fissate dal CIC per la rimozione. Non così nel caso di uno o solamente di pochi, mentre i più nutrono ancora stima e venerazione verso il loro parroco.

La distinzione tra parroco inamovibile e parroco amovibile non ha valore nel presente caso: la rimozione *propter o. p.* si applica sia all'uno che all'altro (cann. 2147 § 2, n. 2, 2157 § 1).

BIBL.: M. F. Cappello, *De administrativa amotione parochorum*, Roma 1911; E. Suárez, *De remotione parochorum*, Roma 1931, pp. 46-50; A. Amanieu, *Amotion*, in DDC, I, coll. 4171-92; L. Fanfani, *De iure parochorum*, Torino 1936, n. 135; Wernz-Vidal, VI, p. 709. Vincenzo Fagiolo

ODOACRE (*Odoacer, Odoacar*). - Primo re barbaro d'Italia, n. nel 434, m. a Ravenna il 15 marzo 493. Sciro d'origine, venne presto in Italia arruolandosi nell'esercito tra le guardie palatine. Il 23 ag. 476 fu acclamato re dai soldati barbari che pretendevano la terza parte delle terre della penisola; dopo aver occupato Pavia, marciò su Ravenna deponendovi l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo (4 sett.).

Per legalizzare il suo potere mandò ambasciatori all'imperatore d'Oriente Zenone, chiedendo il titolo di patrizio romano. Politico accorto e prudente, governò con saviezza e moderazione. Nel 476 ottenne dai Vandali la parte orientale della Sicilia obbligandosi a pagar loro un tributo annuo, ma nel 486 conquistò tutta l'isola. Nel 481-82 occupò la Dalmazia e nel 487-88 combatté vittoriosamente contro i Rugi aizzatigli contro dall'imperatore Zenone. Nel 489 Teodorico, d'accordo con la corte bizantina, si accinse a marciare sull'Italia con i suoi Ostrogoti; O. fu successivamente sconfitto presso l'Isonzo e a Verona, e l'anno successivo presso l'Adda. Si rinchiuse allora in Ravenna che fu tosto assediata da Teodorico; dopo due anni O. si arrese con la promessa di aver salva la vita ed una certa partecipazione al governo d'Italia (5 marzo 493), ma dopo dieci giorni fu ucciso dallo stesso Teodorico e con lui tutta la sua famiglia e quanti gli erano rimasti fedeli.

Verso la Chiesa cattolica, nonostante fosse ariano, O. si mostrò piuttosto tollerante e accondiscendente, rispettando i vescovi; intervenne per mezzo del suo prefetto di Roma nell'elezione del papa Felice III, perché non succedessero tumulti, e fece anche promulgare un decreto dal clero contro l'alienazione dei beni ecclesiastici.

BIBL.: A. Nagl, s. v. in Pauly-Wissowa, XVII, coll. 1888-1896; G. Romano - A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1940, pp. 114 sg., 118-62; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 19-41; R. L. Reynolds-R. S. Lopez, *Odoacer: German or Hun?*, in *American historical review*, 102 (1946), pp. 36-53. Agostino Amore

ODOFREDO DENARI. - Giureconsulto, uno degli ultimi glossatori, n. in Bologna di nobile e ricca famiglia nel primo decennio del sec. XIII, m. il 3 dic. 1265.

Allievo di Iacopo Baldovini, O. fu per circa trent'anni professore nello Studio bolognese. La larga esperienza di cose giudiziarie e politiche, ch'egli accrebbe ton l'esercizio dell'avvocatura e con lunghi soggiorni in Francia e in molti luoghi d'Italia, giustificò gl'importanti incarichi che gli furono affidati dal suo Comune e da altri.

Erudite, ma tutt'altro che originali, e scritte in uno stile trascurato e prolisso, le sue *Lecturae* sul Digesto e sul Codice giustinianeo hanno a ogni modo due grandi pregi: quello d'esser le sole, tra le lezioni dei glossatori, che si conservino nella forma originale o quasi, e quello d'essere infiorate d'interessanti notizie, sia pure non degne sempre di fede, intorno ai costumi del tempo e alle vicende storiche della scuola bolognese. Rimangono d'O. anche molte opere minori, soprattutto monografie, un catalogo preciso delle quali è difficile a stabilirsi, stante l'incertezza di varie attribuzioni.

BIBL.: F. C. von Savigny, *Die Gesch. des röm. Rechts im Mittelalter*, V, 2ª ed., Heidelberg 1850, p. 356 sgg.; F. Buonamici, *Sulla glossa di O. agli Acta de pace Constantiae*, in *Rend. Accad. Lincei, cl. di sc. morali*, 5ª serie, 2 (1893), p. 409 sgg.; N. Tamassia, *O.*, in *Atti e mem. d. Dep. di stor. patria per le prov. di Romagna*, 3ª serie, 11 (1893), p. 183 sgg.; 12 (1894), p. 1 sgg., 330 sgg.; id., *Paralipomeni odofrediani*, in *Arch. giuridico*, 54 (1895), p. 369 sgg. Piero Fiorelli

ODOLLAM (ebr. *'Adhullām*; cf. arabo *'adula* « mettersi al sicuro »). - Città cananea, spesso ricordata nella Bibbia dal tempo dei Patriarchi a quello dei Maccabei (cf. *Gen.* 38, 1; *Ios.* 12, 15; 15, 35; *II Par.* 11, 7; *Neh.* 11, 30; *II Mach.* 12, 38), identificata nel 1875 dal Clermont-Ganneau con l'odierna Ḫirbet 'Id-el-mā ('Idelmijjeh), ca. 20 km. a ovest-sud-ovest di Betlemme.

Si trova su una delle tante colline della regione intermedia tra la « montagna » e la « pianura », di natura calcarea, sforacchiate da moltissime caverne per la più parte naturali (corrosione delle acque), talora di considerevole ampiezza (quella di Ḫarejṭūn è lunga 220 m.). In una di queste si rifugiò David durante la persecuzione di Saul, e qui lo raggiunsero i genitori ed i primi gregari (*I Sam.* 22, 1-5). Gli servì di rifugio anche più tardi quando, eletto re da tutto Israele dopo aver regnato 7 anni in Hebron, i Filistei mossero in cerca di lui (*II Sam.* 5, 17; 23, 13).

BIBL.: M. Hagen, s. v. in *Realia Biblica*, p. 282; F. Vigouroux, s. v. in DB, IV, coll. 1740-45; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, I, Parigi 1933 p. 441 sg.; II, ivi 1938, pp. 85, 239. Gino Bressan

O' DONNELL, FAMIGLIA. - Potente e antica famiglia irlandese, originaria del sec. XI, signora della contea di Tyrconnell (l'attuale Donegan).

Fu sovente in lotta con l'Inghilterra e con la famiglia avversaria O' Neill. Il suo potere decadde nel sec. XVII, quando, spentasi la discendenza diretta, un cadetto, RODRIGO, trapiantatosi nel continente, diede origine ai rami spagnoli e austriaci della famiglia.

Nella lotta per l'indipendenza dell'isola e difesa del cattolicesimo si distinse UGO ROE, conte di Tyrconnel dal 1592. Insorto contro il governo inglese, ne vinse il governatore a Ennisskillen (1594), occupò il Connaught

(fot. Enc. Catt.)

ODORICO DA PORDENONE, beato - O. è rappresentato nel monaco che assiste alla chiamata degli animali feroci con il tamburo. Codice del sec. XIV, contenente il racconto del viaggio di fra' O. nel Catai - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 1013, f. 20r.

e, alleatosi con gli O' Neill e l'esercito spagnolo sbarcato in Irlanda, sconfisse l'esercito della regina Elisabetta a Blackwater (1598), meritandosi le felicitazioni di Clemente VIII. Però nel 1601 Spagnoli e Irlandesi furono battuti a Kinsale e Ugo Roe dovette riparare in Spagna. Il fratello RORY, succeduto nel comando delle truppe irlandesi, prestò giuramento di fedeltà al governo inglese, ma, caduto in sospetto, fuggì con O' Neill a Roma, dove m. nel 1608.

BIBL.: R. I. Mc. Neill, s. v. in *Enc. Britann.*, XX, pp. 6-8; R. Dunlop, *Hugh Roe O' D.*, in *Dictionary of national biography*, XIX, pp. 811-85; Pastor, XI, pp. 368-71. Piero Sannazzaro

O'DONOVAN, JOHN. - Storico irlandese, n. il 9 luglio 1809 a Attateemore (contea di Kilkenny), m. il 9 dic. 1861 a Dublino. Nel 1826 cominciò a lavorare nell'*Irish Record Office* e tre anni dopo ottenne un posto nel dipartimento storico dell'*Ordnance Survey* dell'Irlanda.

Investigò soprattutto i manoscritti ed i documenti irlandesi con l'intento di delucidare la nomenclatura usata e nel 1837 pubblicò un esteso testo irlandese, corredato da una traduzione. Nel frattempo pubblicò articoli sulla topografia e storia irlandese nel *Dublin Penny Journal*. Costituita la Società archeologica irlandese nel 1840, l'O'D. curò nel primo volume delle pubblicazioni sociali, apparse nel 1841, il testo e la traduzione del *Periplo dell'Irlanda* di Muircheartach Mac Neill, poema scritto nel 942 da Cormacan Eigeas, corredandolo di preziose note. L'*opus magnum* dell'O'D. sono tuttavia gli *Annala Rioghachta Eireann*, sette volumi in quarto, pubblicati dal 1848 al 1851. Questi annali, compilati tra il 1632 ed il 1636 da Michael O'Clery sotto il regno di Carlo I, comprendono le vicende dell'Irlanda dalle origini al 1616. L'O. D. ne curò l'edizione e li tradusse correndandoli di

numerose note. Dal 1852 in poi O'D. attese pressoché esclusivamente all'edizione delle antiche leggi dell'Irlanda, ma la morte gli impedì di vederne l'edizione. Nel 1864 uscì postuma, ad opera del vescovo Reeves, la sua edizione e traduzione del *Martirologio* di Donnegal. O'D. era un cattolico praticante, ed è forse « il più grande studioso irlandese che sia mai vissuto » nel campo della topografia storica, e le sue edizioni fanno testo.

BIBL.: A. Webb, s. v. in *Compendium of Irish Biography*, Dublino 1878; N. Moore, s. v. in *Dictionary of National Biography*, XIV, Londra 1921-22, pp. 893-94, con bibl.; J. E. Sandys, *Scholars, antiquaries and bibliographers*, in *The Cambridge History of English Literature*, XII, Cambridge 1932, p. 360.

Silvio Furlani

ODORICO da PORDENONE, beato. - N. a Villanova di Pordenone fra il 1269 e il 1272 dai Mattiussi, famiglia italiana. Ancor giovanissimo abbracciò la vita francescana nel convento di S. Francesco di Udine. Ordinato sacerdote, chiese ed ottenne di recarsi in missione nell'Estremo Oriente.

Non è facile stabilire quando egli abbia iniziato la memoranda peregrinazione che durò trentatré anni, attraverso i centri popolati dell'Asia. S'imbarcò a Venezia e raggiunse Trebisonda, importantissimo scalo. Di lì iniziò il suo cammino per terra. Penetrò nell'Armenia e nella Persia, ad Ormuz si imbarcò su di una nave araba e in ventotto giorni raggiunse Tana alle foci dell'Indo, ove poco prima erano stati martirizzati quattro francescani, tra cui Giacomo da Padova. Raccolse le reliquie dei martiri e continuò il viaggio girando la punta estrema dell'India, toccò Ceylon, navigò il mare delle Indie e pervenne alle isole Nicobar, Sumatra, Giava e Borneo, primo europeo che poneva piede su quelle terre. Sbarcò poi a Kuang-ceu nella Cina meridionale e giunse a Zaiton dove trovò i primi due conventi francescani ed ivi depositò i resti dei martiri di Tana. Poi raggiunse Camsay, la Quinsay di Marco Polo, passò a Nanchino e proseguì il suo cammino per il canale imperiale e più oltre il fiume Azzurro. Nel 1326 fondò la chiesa di Sin-Ching (Shantung). Oltrepassato il Fiume Giallo, raggiunse finalmente Pechino, meta del suo viaggio, capitale dell'Impero mongolo e residenza di Giovanni da Montecorvino, metropolita dell'Oriente, dove si fermò tre anni. Con il suo zelo e con una vita mirabile riuscì a convertire oltre ventimila infedeli e a superare pericoli e disagi d'ogni specie, fino a rischiare più volte la vita. Per volontà di fra' Giovanni da Montecorvino si accinse a ritornare in Europa per riferire al Papa ogni cosa. Lasciò il Cataio attraversando il contin·nte, giungendo fino al Tibot (Tibet). Percorse il Turkestan orientale, seguendo la carovaniera ben nota del bacino del Tarim e, superate le alte valli del Pamir, si calò nell'Afganistan, di là passò nella Persia settentrionale e, attraverso le valli armene, raggiunse Trebisonda. Nel 1330 arrivava a Venezia dopo aver percorso ca. cinquantamila chilometri. S'incamminò alla volta di Avignone per riferire del suo viaggio al papa Giovanni XXII ma, giunto a Pisa, ammalò gravemente; si ritirò allora a Padova, nel convento del Santo, ove nel maggio del 1330 dettò a fra' Guglielmo da Solagna la relazione dei suoi viaggi. Finalmente da Padova andò a Udine ed ivi morì santamente il 14 genn. 1331. Benedetto XIV gli riconobbe il culto di beato che gli era stato ininterrottamente prestato. Il suo corpo si venera ora nella chiesa del Carmine in Udine, raccolto in un ricco mausoleo.

La relazione lasciata da O. dei suoi viaggi costituisce, insieme a quelle di altri noti viaggiatori, la fonte principale delle più antiche e sicure informazioni sui paesi dell'Estremo Oriente durante il medioevo. In essa O. riferisce brevemente quanto poteva interessare religiosi e secolari, ma più i secondi che i primi, poiché le notizie meravigliose prevalgono su quelle pie. Si diffonde a parlare dei prodotti, del traffico e delle ricchezze dell'Asia, senza accennare mai a se stesso e tanto meno preoccuparsi di dare fama al suo nome. Se il latino usato è ben povera cosa, supplisce la semplicità e l'assenza assoluta di ogni forma ampollosa e iperbolica, ciò che è segno e garanzia di sincerità.

(fot. A. Brisighelli)

ODORICO DA PORDENONE, beato - Cappella eretta in occasione del VI centenario del Beato nella chiesa del Carmine. Il sarcofago è un bell'esemplare di gotico veneziano della prima metà del sec. XIV. - Udine.

O. è giustamente riconosciuto come un pioniere della vita missionaria e uno dei più celebri viaggiatori italiani.

BIBL.: G. Golubovich, *Il b. O.*, in *Archiv. francisc. histor.*, 10 (1917), pp. 17-46; A. Van Den Wyngaert, *Sinica Franciscana*, I, Quaracchi-Firenze 1923, p. 381 sgg., con l'edizione critica dell'*Itinerarium*; C. Petrocchi, in *Le Venezie francescane*, Verona 1932; War der Selige, *Odorich von Pord. in Japon?*, in *Archiv. francisc. histor.*, 35 (1942), p. 153. Molti studi odoriciani nel volume *Il VI Centenario del b. O. da P.*, uscito negli anni 1930-31. *Viaggio del b. O. da P.*, a cura di G. Pullè, Milano 1931.

Innocenzo Giuliani

OEIRAS, DIOCESI di. - Città e diocesi nello stato di Parà nel Brasile.

Ha una superfice di 70.000 kmq., con una popolazione di 350.000 ab., dei quali 348.000 cattolici. Conta 8 parrocchie con 6 sacerdoti diocesani, un seminario, due comunità religiose femminili.

La diocesi fu creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Ad Domini gregis* del 16 dic. 1944, per smembramento della diocesi di Piani (v. TERESINA); la chiesa parrocchiale di S. Maria della Vittoria fu elevata a grado e dignità di cattedrale. Il vescovo mons. F. Espedito Lopes prese possesso solo il 6 genn. 1949.

BIBL.: AAS, 37 (1945), pp. 133-35; B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 250-51. Virginio Battezzati

OENGUS (AENGUS, latinizzato *Aengussius, Aeneas*), santo. - Monaco irlandese detto « il Culdeo » (v. CULDEI), n. a Clúain-Ednéeh (Clonenagh, nel Leix), m. ivi l'11 marzo 824. Educato nella scuola monastica locale, dopo un periodo di vita eremitica passò a Tamlachta (Tallaght) facendosi discepolo del fonda-

tore s. Maelruan, con cui collaborò al *Martirologio di Tallaght* (dei santi irlandesi), ultimato ca. il 790. Dopo la morte del maestro (792) tornò al suo primitivo ritiro di Dísert-Oengusa. Scrittori antichi lo dicono abate e vescovo di Clonenagh, ove ebbe sepoltura.

O. è celebre per il suo Martirologio, detto *Félire* (« Cortologio ») *Oengusso*, in versi celtici, di sei sillabe, raggruppati in quartine. Oltre al martirologio propriamente detto, il poema ha un prologo di 340 versi e un epilogo di 566, in cui si spiega il metodo seguito, si fanno le lodi dei santi in genere e si proclama il trionfo del popolo di Dio in Irlanda. Il *Félire* fu terminato verso l'a. 800. I santi ivi commemorati, benché in parte forestieri, specie se martiri, in prevalenza sono del paese (ultimo, al 7 luglio, s. Maelruan), così che « l'opera è veramente un testimonio del carattere nazionale unificato della vecchia Chiesa irlandese » (Kenney). A O. è attribuito anche il *Saltair na Rann* (« Salterio delle quartine »), il più lungo poema religioso irlandese (oltre duemila quartine, in 162 componimenti), con temi desunti dal Vecchio e Nuovo Testamento; ma sembra che il verso 8009, con il nome dell'autore (*O. céle Dé*), sia una interpolazione; comunque il poema contiene almeno aggiunte che scendono fino al sec. x.

BIBL.: l'ed. critica migliore del *Félire* è quella di Wh. Stokes, Londra 1905. Ciò che di O. si sa è principalmente derivato dal *Poema su O.* (di 13 quartine, riportate, con trad. inglese da Wh. Stokes, *ibid.*, pp. XXIV-XXVI) e dalle due prefazioni in prosa aggiunte al suo martirologio (*ibid.*, pp. 2-15, con trad.). Studi: J. Colgan, *Acta SS. Hiberiae*, I, Lovanio 1645, pp. 579-83, e in *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, pp. 85-88; J. F. Kenney, *The Sources for the early History of Ireland*, I, Nuova York 1929, pp. 471, 479-82, 736 sg.; H. Leclercq, *Martyrologe*, n. XVI, in DACL, X, coll. 2612-15; G. Prampolini, *Storia universale della letteratura*, II, Torino 1934, p. 575. Igino Cecchetti

OEUVRE DE LA JEUNESSE. - Nel 1799, in piena Rivoluzione Francese, il sac. G. G. Allemand gettava in Marsiglia le basi di una nuova forma di vita religiosa che preludeva ai moderni istituti secolari, recentemente riconosciuti in forma canonica.

Lo scopo è di radunare in giorni ed ore stabilite i giovanetti, particolarmente operai, per educarli cristianamente. I soci non hanno veste speciale ed abitano nelle proprie case, occupati in professioni e affari secolari, allo scopo di sfuggire più facilmente ad ogni controllo esterno; ma si trovano insieme per le pratiche di pietà. Emettono i voti di castità, obbedienza e zelo per la santificazione dei giovani; non fanno il voto di povertà se non nel caso che, ritiratisi dagli affari, vivano nelle case dell'Istituto e ottengano il permesso di emetterlo. Perciò vi sono anche alcuni stabilimenti nei quali si vive la vita comune.

L'Istituto fu eretto canonicamente nel 1821 ed ebbe il decreto di lode nel 1863. Fu poi approvato dalla S. Sede nel 1865 e nel 1871 ne furono definitivamente approvate le Costituzioni, le quali furono ancora rivedute nel 1942. Ha oggi 5 case con 35 soggetti.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *M.* 14.
Agostino Pugliese

OFFERTORIO. - Il nome deriva dal verbo *offerre* (offrire, recare) il cui participio *oblatum* diede origine al vocabolo « oblazione », « oblata » con cui è indicata la cosa offerta. La parola *offertorium* è usata nel *II Ordo Romanus*, assente nel *Sacramentario gelasiano*, presente nel gregoriano, ben presto designò la parte della Messa compresa fra la presentazione delle offerte e il Prefazio, e poiché un canto accompagna tale parte della Messa, anch'esso prese nome di « o. » (v. MESSA, III).

L'*Ordo Rom. I* descrive la prima volta minutamente il rito della presentazione. Mentre i sacri ministri distendevano la sindone sull'altare, il papa accompagnato dai primiceri, dai notai e dai *defensores*, discendeva dalla cattedra, andava a baciare l'altare, quindi si recava al recinto dove stavano gli uomini costituiti in autorità (*senatorium*) a ricevere le offerte; passava quindi a quello delle matrone; il vescovo di turno riceveva le offerte del clero; alcuni sacerdoti quelle del popolo dalla *pergula* che chiudeva il luogo sacro riservato al presbiterio. Ognuno recava la formella del pane; i vescovi, i preti, i diaconi ed i maggiorenti fra i laici, anche ampolle di vino dette *amulae*, i cantori perché occupati nel canto che accompagnava le cerimonie offertoriali (così spiega Amalario) offrivano l'acqua nella persona di uno dei maestri detto *archiparaphonista*. Quello che si faceva a Roma, si compiva con i necessari adattamenti cerimoniali nelle altre città.

Già nella descrizione della Messa romana, fatta da un anonimo franco della seconda metà del sec. VIII, il diacono offre al pontefice la patena ed egli « suas proprias duas (oblationes) accipiens in manus suas : elevans oculis et manibus cum ipsis ad coelum, orat ad Deum secrete et completa oratione, ponit eas super altare » (*Ordo XV*, 33 : ed. M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut moyen âge*, III, Lovanio 1951, p. 102; v. anche p. 71, n. 1). Il segno della Croce s'introdusse nel sec. XII (Durando, *Rationale divinorum officiorum*, 4, 30, 17). Il calice invece era collocato senz'altro dal diacono sull'altare alla destra delle oblate, sino a quando, per influsso gallicano (Amalario, *De ecclesiasticis officiis, praef. alt.*: PL 105, 992) fu collocato dietro l'Ostia. Ed anche quando s'introdusse l'*Offerimus*, lo recitava soltanto il diacono; Durando di Mende (m. nel 1296) per primo avverte che nella recita si associa il sacerdote che, alla fine del sec. XV, Giovanni Burcardo indica come offerente del calice, accompagnato nel gesto e nelle parole dal diacono; così rimase nel Messale di Pio V.

IL CANTO. - Le cerimonie dell'*Offertorium* sono accompagnate da un canto detto *antiphona ad Offertorium*. Tacciono le più antiche testimonianze romane : solo l'*Ordo Romanus I* vi accenna dicendo che la *schola* cessava di cantare su invito del pontefice, quando appunto la presentazione delle offerte era terminata; sembra però doversi ritenere almeno del sec. v, comunque prima di s. Gregorio Magno. Era in origine un canto antifonico eseguito da due parti; Milano ha conservato (ancora più nei manoscritti) spesso con l'antifona il versetto, qualche volta anche due; ma questo era pure l'antico uso romano. Lo sviluppo dei riti offertoriali, richiedenti maggior spazio di tempo, trasformò il canto da corale in responsoriale e come tale giunse a Roma, poiché gli offertori vi appaiono già « lussureggianti nella loro ricchissima veste melodica, ed i versetti, dei parafonisti soprattutto, si mostrano ornati con tutta la virtuosità dell'arte del solista » (P. Wagner). Appunto per la loro origine la maggior parte dei testi più antichi è presa dal Salterio : quelli derivati da altre fonti solitamente non sono primitivi, soprattutto se storici. Si deve notare poi come i testi generalmente prescindano dal momento liturgico e spesso anche dalla festa celebrata, per limitarsi a dire la gioia dell'assemblea.

La riforma tridentina tolse ogni ripetizione fuorché negli Offertori della XVI e XXIII domenica dopo Pentecoste.

BIBL.: P. Wagner, *Origine e sviluppo del canto gregoriano*, Siena 1910; C. Ott, *I versetti ambrosiani e gregoriani dell'O.*, in *Rass. gregor.*, 9 (1909), p. 499; id., *Offertoriale sive versus offertorium cantus gregoriani*, Berlino 1935; P. Batiffol, *Leçons sur la Messe*, Parigi 1927, pp. 139-65; J. Coppens, *L'offrande des fidèles dans la liturg. Eucharist. ancienne*, Mont-César-Lovanio 1927, pp. 99-123; id., *Les prières de l'Offertoire et le rite de l'offrande. Origines et développement*, ivi 1928, pp. 185-96; B. Capelle, *Quête et Offertoire*, in *La Maison-Dieu*, 6 (1950), pp. 121-40; O. Heiming, *Offertori romani pregregoriani della liturgia milanese*, in *Ambrosius*, 8 (1939), pp. 83-88; G. J. Booth, *The offertory rite in the Ordo rom. primus*, Washington 1948; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, II, Vienna 1948, pp. 1-121; A. Clark, *The function of the Offertory Rite in the Mass*, in *Ephem. liturg.*, 63 (1950), pp. 309-44. Enrico Cattaneo

OFITI. - Nome di un gruppo di gnostici, che deriva dal rilievo da essi dato al serpente nel racconto del paradiso.

Questi gnostici erano originariamente o giudei o giudei-cristiani, perché furono denominati Naassim dal

(da *Th. J. Westropp, Irish Etnographical collection, Dublino 1911. tav. tra p. 10 e 11*)
OGAMICA, SCRITTURA - Pietra con s. o. - Ardmore (Irlanda), Cattedrale.

nome ebraico *nāḥāš* del serpente. È dunque sbagliata l'ipotesi di H. Leisegang (in *Eranos-Jahrbuch*, 1939 [Zurigo 1940], p. 206) che vuole dedurre la setta gnostica degli O. da un ambiente ellenistico. La parentela degli O. con gnostici che parlavano del patriarca Seth (i cosiddetti Sethiani) e con i Perati, che erano ugualmente aderenti a una gnosi giudaica, ci dirige verso una gnosi giudea o giudeo-cristana. Questi gnostici erano conosciuti da Ireneo (v. *Haer.*, I, 30 St=I 28 Harv) che li identifica proprio con i Sethiani; li conosce anche Celso (v. Origene, *Contra Cels.*, VI, 21 sg.) ed Epifanio, *Haer.*, 36 (cf. Ps. Tertulliano, *Adv. omnes haer.*, 2; Filastrio, *Haer.*, 1, p. 2, 9 Marx) parla a lungo di loro. Si tratta sempre della trasmissione della gnosi, cioè della conoscenza, grazie al serpente, del bene e del male che il dio creatore giudaico non aveva voluto rivelare agli uomini nel paradiso. Fa dunque parte integrale di questa gnosi l'opposizione al concetto giudaico di un Dio creatore. Probabilmente questa setta giudaica veniva dalla Mesopotamia, dove ne è rimasto sempre un ramo, ma più tardi si diffuse anche nell'Occidente (a Roma? già nel sec. II), specialmente in Egitto. Questa gnosi era antecedente a Valentino e sembra che non l'ellenismo, ma una speculazione giudea (o giudeo-iranica) sia stata alla sua base.

Si noti che non il simbolo del serpente, come da principio si era detto (v. *Comptes rendus de l'Acad. des Inscript. et Belles Lett.*, 1948, p. 89), ma la croce ansata era la decorazione della copertura di cuoio su uno dei nuovi manoscritti gnostici di Nag-Hammadi; v. Puech, *op. cit.* in bibl., p. 95.

BIBL.: R. A. Lipsius, *Über die ophitischen Systeme*, in *Zeitschr. für wissenschaft Theol.*, 1863, p. 410 sg.; Honig, *Die Ophiten*, Berlino 1899; E. Amann, *Ophite*, in DThC, XI, 1063 sg.; G. Bornkamm, *Ophites*, in Pauly-Wissowa, XVIII, 1, 654-58; T. Hopfner, in *Charisteria A. Rzach*, Reichenberg 1930, p. 86 sg.; G. Scholem, in *Zeitschr. für neutest. Wissensch.*, 1931, p. 170 sg.; H. Ch. Puech, *Les nouveaux écrits gnostiques*, in *Coptic Studies in honour of W. E. Crum*, Boston 1950, p. 51 sg.; specialmente p. 146 sg. Erik Peterson

OGAMICA, SCRITTURA. - Da Ogma, Ogmu, Ogmios, il dio celtico dell'eloquenza e della scrittura, che Luciano (*Hercules*, 1; ca. 175 d. C.) descrive vestito di pelle di leone, con clava, onde il suo ravvicinamento ad Ercole, portante uomini appesi con catene alla sua lingua, quasi pendenti dal fascino della parola.

Nel ciclo mitologico irlandese Ogma è un eroe che combatte contro i Fomoriani, i primi oscuri dominatori dell'isola. A lui si attribuisce la s. o. di cui l'irlandese *Libro di Ballymote* (sec. XV), congerie di materiali diversi, contiene una serie di notizie che hanno facilitato l'interpretazione dei superstiti esemplari di questa scrittura (ca. 360 iscrizioni). Essa consiste in una serie di linee (aggruppate da 1 a 5) e disposte diritte od oblique, al di sopra, al di sotto o in mezzo alla linea d'angolo della pietra. Linee più brevi diritte o punti indicano le vocali.

La maggior parte delle pietre ogamiche appartiene ai tempi pagani dell'isola e proviene specialmente dalle contee del sud, Kerry, Cork e Waterford, ma talune sono posteriori all'apostolato di s. Patrizio. Sono di contenuto funerario e riferiscono in genitivo possessivo il nome del defunto e il grado di parentela: figlio, avo, nipote di...; raramente nomi di clan o di rango.

BIBL.: H. D'Arbois de Jubainville, *Le cycle mytholog. irlandais* (*Cours de littér. celtique*, 2), Parigi 1884, p. 306; D. Hyde, *A literary history of Ireland*, Londra 1901; E. Hull, *A Text Book of Irish Liter.*, I, Dublino 1906, p. 247; Th. J. Westropp, *Irish ethnogr. collect.* (*Guide to the Collect. of irish antiq.*, 5), Dublino 1911, p. 9; F. Koepp, *Ogmios, Bemerkungen zur gallischen Kunst*, in *Bonner Jahrbücher*, 125 (1919), p. 38 sg.; W. Krause, *Religion der Kelten* (*Bilderatlas zur Religionsgesch.*, 17), Lipsia 1933, p. XI; J. G. Février, *Hist. de l'Ecriture*, Parigi 1948, pp. 517-21. Nicola Turchi

OGDENSBURG, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Nuova York (U.S.A.). La diocesi, suffraganea di Nuova York, ha una superfice di 12.036 migliaq. e ha una popolazione totale (1950) di 344.053 ab., dei quali 124.433 sono cattolici; 215 sacerdoti diocesani e religiosi di 8 congregazioni diverse esercitano il sacro ministero nelle 113 parrocchie, 21 cappelle e 41 missioni della diocesi. Vi sono 1 seminario diocesano, 5 seminari o scolasticati religiosi, 2 orfanotrofi e 4 ospedali; 16 congregazioni femminili lavorano nelle scuole, negli ospedali e negli orfanotrofi.

Nel 1749, il sulpiziano François Picquet eresse il Forte della Presentazione per proteggere i *mohawks* cristiani. I primi abitanti di razza bianca del territorio furono protestanti. Verso il 1790, gli acadiani si stabilirono sulla riva del Lago Champlain e furono visitati da missionari venuti dal Canadà. Nel 1838, dopo la ribellione di Papineau (nel Canadà) nel 1838, parecchi cattolici canadesi vi si stabilirono e molti irlandesi, spinti dalla carestia che infieriva allora in Irlanda.

BIBL.: J. G. Shea, *History of the catholic church in the United States*, IV, Nuova York 1892, pp. 478-81; *The Official catholic directory*, 1950, ivi 1950, pp. 442-45. Gastone Carrière

« O GENTE FELIX OSPITA ». - Inno delle Lodi nell'Ufficio della festa della S. Famiglia, composto da Leone XIII.

L'umile famiglia di Nazareth è proposta come modello alle famiglie cristiane.

(da *J. G. Février, Histoire de l'écriture, Parigi 1948, p. 518*)
OGAMICA, SCRITTURA - Caratteri ogamici secondo i cinque gruppi o famiglie (l'ultima comprende segni tardivi e abnormi dallo schematismo degli originali).

BIBL.: V. Terreno, *Gli inni dell'Ufficio divino*, Mondovì 1932, pp. 128-29; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1948, pp. 102-103.
Silverio Mattei

OGGETTIVISMO. - Tendenza o indirizzo, comune a sistemi filosofici anche diversi, secondo cui la conoscenza non attinge soltanto fenomeni o modificazioni del soggetto (v.), ma si riferisce e si commisura alla realtà in sé, effettiva. Dal campo strettamente gnoseologico, esteso a quello scientifico, etico, estetico, religioso ecc., o. indica la concezione secondo cui scienza, etica, arte, religione, ecc. sono fondate sulla realtà e sull'essere, e sui loro valori ontologici.

Ulteriori determinazioni di o. sono in funzione del significato attribuito all'oggettività. Oggettivo, nel senso più corrente, è ciò che appartiene all'oggetto come realtà effettiva (all'oggetto ontologico-trascendente [v. OGGETTO]), e quindi vale e deve valere universalmente. Si oppone pertanto a ciò che è soggettivo, sia nel senso di « appartenente alle pure modalità e condizioni soggettive della conoscenza », sia nel senso di « individuale e relativo ». Va notato che l'oggettività non è riferita né può riferirsi alla realtà come è in sé indipendentemente dalla conoscenza, poiché una tale realtà sarebbe inattingibile : oggettività è quindi, in senso ontologico, ciò che si presenta e si fa valere nella conoscenza come reale, effettivo e pertanto universale; in senso gnoseologico, è la corrispondenza del conoscere a ciò che è reale, effettivo: corrispondenza che si rivela nei caratteri di necessità, universalità e assolutezza che accompagnano l'appercezione e affermazione intellettuale (v. GIUDIZIO).

Nell'ultimo senso indicato oggettivistica è la filosofia di Platone, di Aristotele, e, nelle sue principali correnti, la scolastica (v.). Nella filosofia moderna l'o. è difeso particolarmente da Descartes, che ritiene la ragione, per la sue derivazione divina, conforme per se stessa alla realtà. Oggettivistico è anche il sistema dello Spinoza : « ordo et connexio idearum est idem ac ordo et connexio rerum »; « id quod in intellectu obiective continetur debet necessario in natura dari » (*Ethica*, parte 2ª, prop. 7; parte 1ª, prop. 30). In Kant oggetto proprio della conoscenza è solo ciò che viene dato nell'intuizione (v.) e siccome alla conoscenza umana sono possibili solo intuizioni sensibili, soltanto le rappresentazioni nello spazio e nel tempo (fenomeni) sono oggetti della nostra conoscenza. I concetti invece o categorie dell'intelletto (contrariamente a quanto riteneva il razionalismo) « sono semplici forme del pensiero senza realtà oggettiva » : « acquistano realtà oggettiva, cioè applicazione ad oggetti che ci possono essere dati nell'intuizione, ma solo come fenomeni » (*Kritik der r. V. Transzend. Logik*, l. I, cap. 2, §§ 23, 24). L'oggettività della conoscenza intellettuale è quindi, per Kant, non la sua conformità a un ordine di valori intelligibili reali, bensì unicamente la sua riferibilità e applicabilità (*a priori* e quindi universale e necessaria) alle intuizioni sensibili come fenomeni. In Hegel (v.) oggettività ha un doppio senso : *a*) « star di fronte al concetto per sé stante », *b*) « esser ciò che è in sé e per sé » : nel primo senso l'oggettivo è il mondo come distinto dall'io, che l'io in lotta infinita assorbe e risolve in sé; nel senso opposto « l'oggettivo significa quello che è in sé e per sé, quello che è senza limitazione e senza opposizione », ossia « l'essere in sé e per sé del concetto » (*Wissenschaft der Logik*, III, sez. 2ª; trad it. di A. Moni, Bari 1925, p. 185). In questo senso l'idealismo hegeliano, per la sua assoluta risoluzione del reale nel concetto, è o. assoluto. Analogamente G. Gentile : « L'attualista vuole il binomio soggetto-oggetto nella loro assoluta opposizione; ma... vuole, oltre l'opposizione, l'unità dei due termini » (*Introduzione alla filosofia*, Milano-Roma 1933, p. 262). « L'assertore dell'attualismo è più oggettivista del suo critico » (*ibid.*, p. 263), in quanto riconosce la totalità dell'oggetto nella concretezza del suo principio (l'atto) e non, astrattamente, avulso da esso. In Windelband e in genere nella teoria dei valori (Russel, Scheler) o. indica non il riferirsi della conoscenza a una realtà effettiva in sé (realismo), bensì alla pura idealità dei valori, i quali tuttavia hanno una consistenza « oggettiva » indipendente dai singoli soggetti.

BIBL.: A. Lalande, *Objectif*, in *Vocab. technique et critique de la philos.*, 5ª ed., Parigi 1947, pp. 678-83; V. La Via, *Il problema della fondazione della filosofia e l'o. antico*, 2ª ed., Roma s. a. (1ª ed., Varese 1936); J. Maréchal, *Le point de départ de la métaphysique*, V, 2ª ed., Bruxelles e Parigi 1949, passim (cf. indice, p. 616); U. Viglino, *Oggettività del pensiero*, in *Euntes docete*, 2 (1949), pp. 64-83. V. anche : CONOSCENZA; GIUDIZIO; IDEALISMO; VERITÀ.
Ugo Viglino

OGGETTO. - Da *ob-icere* (*ob-iectum*, gr. ἀντικείμενον) è ciò che sta di fronte, che è posto innanzi. Implica pertanto, etimologicamente, un rapporto di presenza di qualcosa a qualcuno : non, quindi, una pura realtà in sé, ma nelle sue possibili relazioni a un soggetto (v.). Nel significato corrente o. vale, in genere, « cosa », « argomento » (ad es. : o. di un discorso, di un processo).

Nell'uso filosofico il termine ha due riferimenti principali :

a) o. è il termine cui si rapporta una facoltà, una tendenza, un atto, un'abitudine (il bene o. della volontà, l'espressione estetica o. dell'arte, l'ossequio e il culto a Dio o. della religione, ecc.). Analogo il significato di o. riferito a scienza : dove è tradizionale la distinzione dell'o. in *materiale* (la realtà, il contenuto o argomento preso in considerazione da una scienza) e *formale* (l'aspetto caratteristico sotto cui una scienza considera la sua materia) : p. es., l'uomo (o. materiale) studiato dalla scienze sociologiche nell'esplicazione delle sue attività di relazione (o. formale). Tale distinzione peraltro si applica anche a o. come termine di una facoltà : in questo senso o. formale è detto da s. Tommaso « illud sub cuius ratione omnia referuntur ad potentiam » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 1, a. 7, c.): così il colore è o. formale (*sub quo*) della vista, mentre le *cose* colorate sono suo o. materiale. S. Tommaso, con Aristotele, distingue ancora l'o. « comune » che può essere termine di facoltà anche specificamente diverse (p. es., lo spazio o. della vista e del tatto), e l'o. « proprio » « quod est primo et per se cognitum a virtute cognoscitiva » (*ibid.*, q. 85, a. 8, c.). Dall'o. formale-proprio il tomismo deriva la specificazione delle facoltà e degli atti (*ibid.*, q. 77, a. 3, c.; cf. 1ª-2ªᵉ, q. 18, a. 2 e *III Sent.*, dist. 27, q. 2, a. 4, q. 1 ad 3).

b) O., con significato essenzialmente gnoseologico, e contrapposto a soggetto (v.), è il contenuto e termine della conoscenza. Esso ha assunto nella storia della filosofia determinazioni assai diverse, in rapporto alle varie interpretazioni metafisiche della conoscenza stessa. Nella scolastica medievale l'espressione « esse obiectivum » indica frequentemente la forma di essere rappresentativo che un contenuto ha nella conoscenza, mentre « esse subiectivum », è la modificazione reale che un atto di conoscenza importa come forma della mente : « esse obiective idem est quod esse in prospectu intellectus » (Erveo di Nedellec, *Quodl.*, I, 1; cf. M. De Wulf, *Storia della filos. mediev.*, III, trad. it. di V. Miano, Firenze 1949, pp. 58-59 e 40 [per Occam]). Ma accanto a questo senso c'è già l'opposto uso moderno che identifica o. con « cosa in sé » contraddistinta dal soggetto conoscente e dalla stessa immagine rappresentativa : « *obiectum* non potest *secundum se* esse praesens intellectui nostro et ideo consequitur species quae est praesens, quae supplet vicem obiecti » (Duns Scoto, *Reportationes*, I, 36, q. 2, 34; G. Occam, *Sent.*, II, 15 : cf. De Wulf, *op. cit.*, p. 15). La stessa accezione in Campanella : « realiter agunt in nos obiecta » (*Metaph.*, I, 38). In Cartesio coesistono il senso medievale e quello moderno : « una cosa esiste *oggettivamente o per rappresentazione* nella mente, per mezzo della sua idea », mentre « esistere *formalmente e di fatto* » appartiene alle cause delle idee (*Medit.*, III; trad. it. di A. Tilgher, I, Bari 1938, pp. 122-13, 124); ma insieme : o. è la realtà « fuori di me » cui possono essere e non essere simili le idee (*ibid.*, pp. 109-10; cf. *Princ. philos.*, I, 70; *Passiones*, I, 23). In Berkeley (v.) o. è il

contenuto immanente della conoscenza e cioè la stessa idea (v.): « gli o. del sapere umano sono idee »; « l'o. e la sensazione sono la stessa cosa e perciò non si può separare l'uno dall'altra » (*Principles*, trad. it. di G. Papini, Bari 1925, pp. 27-28; cf. *Siris*, § 292). Analoga accezione in Hume (*Traetise of human nature*, parte 4ª, sez. 2ª). In Kant non manca l'uso di o. come realtà effettiva: « Spatium non est aliquid obiectivi seu realis... sed subiectivum et ideale » (*De mundi sens. atque intell. forma et princ.*, § 15); ma poi, nella *Critica* o. è la rappresentazione conoscitiva (fenomeno [v.]), distinta dalla cosa in sé, sebbene a questa rapportata per via dell'intuizione empirica (v. OGGETTIVISMO). In Fichte (v.) o. è lo stesso Soggetto assoluto come termine a se stesso della propria rappresentazione: « L'Io rappresenta se stesso... e solo allora è *Qualcosa*, un o. »; « L'Io originariamente pone assolutamente il proprio essere » per cui « l'Io è necessariamente identità del Soggetto e dell'O.: Soggetto-O. » (*Wissenschaftslehre*, trad. it. di A. Tilgher, 2ª ed., Bari 1925, pp. 57-58). Anche Schopenhauer (v.) distingue l'o. dalla cosa in sé: « L'O. non è cosa in sé; ma esso è, come o. empirico, reale »; « tutto ciò che esiste per la conoscenza, adunque questo mondo intero, è solamente o. in rapporto al soggetto, intuizione di chi intuisce: in una parola, rappresentazione » (*Die Welt, etc.*, II, cap. 2; trad. it. di G. De Lorenzo, II, Bari 1930, p. 29 e I, ivi 1928, pp. 3-4). N. Hartmann (*Metaph. der Erkenntnis*, I, cap. 8) distingue quattro significati di o.: « ciò che è effettivamente conosciuto (*objectum*); ciò che è ancora da conoscersi (*obijciendum*); ciò che non è di fatto conosciuto (*transoggettivo*); infine ciò che non è conoscibile (*irrazionale* o *transintelligibile*). Dall'o. inteso in questi 4 sensi va distinta la creazione [la rappresentazione] realizzata nella coscienza ».

In una concezione realistica della conoscenza sembra doversi ammettere una distinzione fondamentale di o.: l'o. *immanente* (interno, gnoseologico, attuale) e l'o. *trascendente* (esterno, ontologico, potenziale). O. immanente è il contenuto intrinseco della rappresentazione conoscitiva: in questo senso esso coincide con il « dato » della conoscenza; o. trascendente è la realtà in sé cui eventualmente si rapporta l'o. immanente. La conoscenza ammette o. puramente immanenti, che, come tali, non hanno effettiva consistenza fuori della coscienza (pure immaginazioni, entità logiche, ecc.). Ma nel suo complesso la conoscenza umana si rapporta a un o. ontologico, trascendente: la realtà in sé, il mondo sensibile-intelligibile, Tuttavia, per il limite, la storicità e il margine di relatività inerente alla conoscenza umana, essa non comporta, per nessun o. reale-ontologico, una piena adeguazione e coincidenza fra l'o. immanente e l'o. trascendente (v. CONOSCENZA).

BIBL.: oltre le opere citate, v. A. Lalande, *Vocab. techn. et critique de la philos.*, 5ª ed., Parigi 1947, pp. 684-85. Ampia informazione storica in R. Eisler, *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, II, 4ª ed., Berlino 1929, pp. 274-328; S. Adamczy, *De obiecto formali intellectus nostri* (diss.), Roma 1933; A. Guzzo, *L'io e la ragione*, Brescia 1947, pp. 111-21; J. Maréchal, *Le point de départ de la métaphysique*, V, 2ª ed., Bruxelles-Parigi 1949, pp. 549-53, 519-28 e passim (v. indice, p. 616). V. anche ai singoli autori, e inoltre: CONCETTO; CONOSCENZA; IDEALISMO; VERITÀ.

Ugo Viglino

OGILVIE (OGILBY), JOHN, beato. - Gesuita, martire, n. a Drum-na-Keith (Scozia) nel 1580, m. a Glasgow il 10 marzo 1615.

Educato come calvinista, fece un lungo soggiorno di 21 anni all'estero, durante i quali abiurò a Lovanio nelle mani del p. Cornelio a Lapide (1596), entrò nella Compagnia di Gesù (1599), compì gli studi, fu ordinato sacerdote (1610) e rientrò in patria (1613) per difendere e rianimare la fede cattolica. Ma per quanto svolgesse la sua attività segretamente e travestito in vari modi, fu tradito da un falso fratello e cadde ben presto nelle mani del governo. La prigionia fu tutta una crudele tortura per fiaccarne le forze; ma invano. Fu condannato come traditore e impiccato. Fu beatificato da Pio XI il 22 dic. 1929.

In carcere scrisse un'autobiografia, compita poi dai testimoni oculari della sua morte, pubblicata con il titolo di *Relatio incarcerationis* (Douai 1615). Festa il 10 marzo.

BIBL.: J. Forbes, *J. O. écossais jésuite*, Parigi 1901; W. E. Brown, *J. O., an Account of his life and death with a translation of the document relating thereto*, Londra 1925; C. Testore, *I martiri inglesi d'Inghilterra e di Scozia*, Isola del Liri 1934, pp. 341-72.

Celestino Testore

OGLERIO di TRINO, beato. - Abate cistercense, m. il 10 sett. 1214. Da ca. il 1205 fino alla morte fu abate del monastero di S. Maria di Lucedio presso Trino Vercellese. Il suo culto *ab immemorabili* fu confermato da Pio IX l'8 apr. 1875.

Il cod. di Staffarda del sec. XIII (Torino, Biblioteca dell'Università: E. V. 4; Lat. 761) gli ascrive il *Tractatus in laudibus s. Dei Genitricis*, raccolta di sermoni diretti a religiose, composta prima del 1206, e la *Expositio super Evangelium in Coena Domini* in 13 omelie, scritte, già abate, per i suoi monaci; quest'ultima nelle edizioni più antiche delle opere bernardine venne attribuita a s. Bernardo. E altrettanto vale per il sermone *Quis dabit* del *Tractatus* (G. B. Adriani [v. bibl.], pp. 80-90), edito sotto il titolo: *Tractatus b. Bernardi de lamentatione V. Mariae* (cf. E. De Levis, *Anecdota sacra*, Torino 1789, pp. 60-99).

Le idee religiose e l'esposizione, ridondante di espressioni bibliche e di reminiscenze liturgiche, spesso in forma di commosso ed incalzante colloquio, si ispirano al clima ascetico ed al linguaggio delle opere bernardine e cistercensi dell'epoca; ma O. a riguardo dell'Immacolata Concezione nell'*Expositio* (G. B. Adriani, p. 226) si distacca dalla sentenza negativa di s. Bernardo, precedentemente seguita (*Tractatus*, in G. B. Adriani, p. 3), con una vigorosa affermazione di tale singolare privilegio di Maria.

BIBL.: le opere di O. sono state pubblicate da G. B. Adriani, *B. Oglerii de Tridino opera quae supersunt*, Torino 1873. Studi: G. A. Irico, *Dissertatio de s. O.*, Milano 1745; G. M. Raviola, *Vita del b. O.*, Trino 1867; E. Colli, *Il b. O.*, Casale 1914.

Giuseppe Ferraris

OGLIASTRA, DIOCESI di. - In provincia di Nuoro con residenza vescovile in Lanusei.

Ha una superfice di 2461 kmq. con una popolazione di 55.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 28 parrocchie servite da 49 sacerdoti diocesani e 8 regolari, ha 1 seminario, 1 comunità religiosa maschile e 8 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 299).

Nel medioevo questa regione orientale della Sardegna fu detta Barbagia o Barbaria, denominazione anche di una diocesi corrispondente a questo territorio. La diocesi fu creata dal papa Leone XII l'11 nov. 1824 per smembramento dell'arcidiocesi di Cagliari, su istanza di Carlo Felice I, re di Sardegna, quale suffraganea di Cagliari, come è tuttora. Primo vescovo fu mons. Serafino Carchero, poi traslato a Bisarchio nel 1834.

BIBL.: C. Setzu, *La Barbagia e i barbacini*, Cagliari 1911; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV* (*Studi e testi*, 113), Città del Vaticano 1945, nn. 1386, 1646, 1852, 2302.

Enrico Josi

« O GLORIOSA VIRGINUM ». - Inno delle Lodi nell'Ufficio del Comune delle feste della Madonna, composto da Venanzio Fortunato.

Pieno di ammirazione per la Vergine, il poeta esalta colei che ha dato umana carne al suo creatore e che gode con lui, ora, della gloria dei cieli. Come infatti per Eva venne al mondo la morte, per Maria si è avuta la vita, di cui tutti i fedeli esaltano. Ai pellegrini del mondo, piangenti in questa valle di lacrime, apra ora la Vergine le porte del cielo.

BIBL.: L. Venturi, *Gli inni della Chiesa*, Firenze 1888, pp. 340-43; C. Albini, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 457-460; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1948, p. 161.

Silverio Mattei

OGNISSANTI (*festum omnium Sanctorum*). - La festa di O. (1° nov.) non è solamente destinata ad onorare i santi, propriamente detti, ma nell'intenzione della Chiesa essa comprende anche tutti i fedeli trapassati in grazia e giunti alla glorificazione definitiva del Paradiso. Questa idea si trova fondamentalmente espressa già nella S. Scrittura, soprattutto nell'Apocalisse, nelle molteplici descrizioni della

gloria dei santi, cioè dei *Christifideles* che hanno raggiunto la celeste Gerusalemme. Con questa festa si è voluto nel medioevo supplire in qualche modo a tutto ciò che avrebbe potuto mancare nelle feste particolari. Infatti Urbano IV, in un canone approvato dal Concilio di Vienne (1311-12) inserito poi nelle Clementine (can. *Si Dominum: de reliquiis et veneratione Sanctorum*, III, 16 *in Clem.*) dice espressamente : « ut in hac ipsorum celebratione communi quodquod in propriis ipsorum festivitatibus omissum exsisteret, solveretur ».

La festa di O. fu considerata sin dal medioevo di grado così elevato che nessun'altra, neppure la dedicazione della propria chiesa, la poteva sorpassare. Ha ottava comune, la quale però attualmente passa in secondo ordine a causa dell'ottavario dei morti.

I. Storia e varie date della festa. – In origine con questa festa si è innanzi tutto voluto onorare tutti i martiri ed ogni Chiesa scelse all'uopo una data particolare. Le principali sono :

1) 6 apr. Nel *Martirologio siriaco* (ed. H. Lietzmann, *Die drei ältesten Martyrologien*, 2ª ed., Bonn 1911, p. 10) scritto nel 411-12 ad Edessa, appare, sotto la data 6 apr., e con la specificazione « venerdì dopo Pasqua », una memoria di tutti i martiri : la coincidenza fra queste date e il venerdì dopo Pasqua si ebbe nella seconda metà del sec. IV (data d'origine del *Martirologio* predetto) negli aa. 367, 378, 389 e 400, il che fa supporre che la suddetta commemorazione abbia avuto origine in uno di quegli anni nella città di Nisibi indicata nel lemma.

2) 17 e 20 apr. In alcuni libri liturgici irlandesi e inglesi appare nei secc. IX-X la doppia data del 17 e 20 apr.; alla prima data la festa di tutti i santi martiri, alla seconda data di tutti i santi dell'Irlanda, della Britannia, e dell'Europa (*Martyrologio* di Oengus e di Tallaght, cf. *Martyr. Romanum*, p. 489). L'origine e la durata di queste celebrazioni restano completamente oscure.

3) 13 maggio. Mentre nella Siria orientale per la celebrazione di tutti i martiri invalse il 6 apr., nella Siria occidentale invece si sa da s. Efrem (m. nel 378) che la festa « di tutti martiri della terra » aveva luogo il 13 maggio (cf. G. Bickell, *Carmina Nisibena*, Lipsia 1886, p. 23; id., in *Theol. Quartalschr.*, 48 [1866], p. 467). In questo stesso giorno, nel 609, papa Bonifacio IV procedette alla consacrazione del Pantheon di Roma cedutogli dall'imperatore Foca, trasformandolo in « ecclesiam b. Mariae semper virginis et omnium martyrum » (*Lib. Pont.*, I, p. 313; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, pp. 251-50; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 292-94). La scelta di questo giorno, che nel 609 cadeva di martedì, per la predetta dedicazione è stata forse influenzata dalla festa siriaca, poiché a quell'epoca la dedicazione di una chiesa avveniva regolarmente di domenica.

Beda il Venerabile, nella *Historia Anglorum* (II, 4 : PL 95, 88), fa un confronto fra il Pantheon come « simulacrum omnium deorum » e come chiesa di tutti i martiri, « ut exclusa multitudine daemonum, multitudo ibi Sanctorum memoriam haberet », idea ripetuta poi da tutti gli autori medievali, da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, IV, 37 : PL 95, 570) a Durando, Beleth, Siccardo. Il Baronio nella sue note al *Martirologio romano* dice che il Papa fece trasportare in quella occasione al Pantheon 20 carri carichi di ossa di martiri; ma tale notizia è priva di fondamento.

Come d'uso, l'anniversario della dedicazione del Pantheon fu celebrata annualmente; e, se si deve prestar fede a notizie posteriori, questa celebrazione sarebbe diventata talmente famosa che il grande afflusso dei pellegrini avrebbe creato alle volte serie difficoltà di vettovagliamento, come si dirà in seguito.

4) 17 maggio-20 giugno, ossia la 1ª domenica dopo Pentecoste. Un'altra data importante nella storia complessa della festa di O. è quella di una solennità in onore dei martiri, da celebrarsi nella 1ª domenica dopo Pentecoste che può oscillare fra le due date sopra indicate. La prima sicura notizia di una celebrazione liturgica di tutti i martiri in questa domenica la si trova in s. Giovanni Crisostomo, il quale vi tenne la *Laudatio Sanctorum omnium qui martyrium toto terrarum orbe passi sunt* (PG 50, 705-12) in cui collega il ricordo di tutti i martiri con la discesa dello Spirito Santo. La κυριακὴ τῶν ἁγίων πάντων si trova infatti anche in seguito in vari calendari orientali, e perfino nel Lezionario di Würzburg (sec. VI) e in quello di Murbach (sec. VIII) nei quali la domenica dopo Pentecoste è intitolata : *Natale Sanctorum* o *In natali sanctorum* (cf. G. Morin, *Le plus ancien Comes de l'Eglise romaine*, in *Rev. bénéd.*, 27 [1910], p. 41 sgg.), ciò che indica, trattandosi di libri liturgici prettamente romani, che almeno per un certo tempo anche a Roma (o in qualche basilica romana) era invalso l'uso della celebrazione dei santi (martiri) nell'ottava di Pentecoste. D'altra parte le notizie di questi due lezionari rimasero senza seguito, e l'uso sparì rapidamente.

5) 20 maggio. La celebrazione dei santi martiri nell'ottava di Pentecoste passò pure più tardi in Bisanzio ad una data fissa, cioè al 20 maggio, come risulta dal Sinassario della Chiesa costantinopolitana (*Synax Eccl. Const.*, col. 698).

6) 1° nov. Dall'epoca carolingia in poi è diventata la data della festa d'O. per la Chiesa latina e anche per molte Chiese orientali. A dir vero, è difficile stabilire con chiarezza l'origine e gli sviluppi di questa data festiva. Le varie celebrazioni, finora recensite, erano dedicate quasi tutte alla memoria dei martiri; mentre la festa del 1° nov. divenne subito la celebrazione di tutti i santi indistintamente. Il *Martirologio geronimiano*, i lezionari antichi romani fino al sec. VIII, i *Sacramentari gregoriano, gelasiano* e *gelasiano antico* del sec. VIII hanno tutti al 1° nov. la sola festa di s. Cesario di Terracina, festa introdotta a Roma fra gli anni 538 e 603 (cf. *Martyr. Hieronymianum*, p. 581; Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum*, Münster in V. 1935; E. Donckel, *Ausserrömische Heilige in Rom*, Lussemburgo 1938; P. de Puniet, *Le Sacramentaire romain de Gellone*, in *Ephemerides liturgicae*, 52 [1938], pp. 158-59); gli *Statuta quaedam s. Bonifacii*, m. nel 754; v. Hefele-Leclercq, III, II, p. 923); il noto liturgista Amalario, ai tempi di Carlomagno e l'elenco delle feste pubblicate nel Concilio di Aquisgrana dell'809 (*ibid.*, p. 1131) non fanno alcun accenno a questa festa. Però proprio nel sec. VIII si riscontrano le prime notizie della festa di O. alla data del 1° nov. Beda il venerabile (m. nel 753) nel suo Martirologio poetico (PL 94, 606) dedica alla festa un distico, e ne parla nel suo Martirologio storico (PL 94, 1087), ove aggiunge la storia della dedicazione del Pantheon (gli accenni a Gregorio IV e Ludovico il Pio sono aggiunte posteriori). In questo stesso tempo, cioè sotto papa Gregorio III (731-41), ebbe luogo un fatto di notevole importanza per la storia della festa di O.; il Papa eresse e dedicò nella Basilica Vaticana un Oratorio, « in quo recondidit in honore Salvatoris Sanctaeque eius Genetricis reliquias Sanctorum apostolorum vel omnium sanctorum martyrum ac confessorum, perfectorum, iustorum toto in orbe terrarum requiescentium » istituendo anche speciali servizi liturgici da farsi dai monaci dei tre monasteri esistenti intorno alla Basilica (*Lib. Pont.*, I, pp. 421-22; Valentini-Zucchetti, *op. cit.*, II, pp. 263-64). Sfortunatamente non si conoscono l'anno e il giorno preciso di questa dedicazione, ché se fosse avvenuta il 1° nov. costituirebbe il fondamento della odierna solennità. Comunque l'arcivescovo Arnone di Salisburgo, nel celebre Sinodo di Riesbach, nell'ag. 798, prescrisse come di precetto la solennità di O. al 1° nov. per tutta la Germania sud orientale (Hefele - Leclercq, III, II, p. 1108). Alcuino (m. nel 804) nel suo *Lezionario* nota la festa di O. e la sua vigilia (cf. A. Wilmart, *Le Lectionnaire d'Alcuin*, in *Ephem. liturg*, 51 [1937], p. 161). Nei *Martirologi* storici di Adone, di Usuardo e nelle aggiunte a quello di Beda, si trova la strana notizia, ricordata anche da Sigiberto di Gembloux (m. nel 1112) nel suo *Chronicon* (PL 160, 159) che cioè Gregorio IV (827-44) chiese ed ottenne dall'imperatore Ludovico il Pio (814-40), e precisamente nell'anno 835, due anni dopo il memorabile incontro fra

le due autorità presso Colmar, l'introduzione universale della festa di O. e alla data, stabilita dallo stesso Gregorio IV, cioè al 1° nov. Il Beleth (m. nel 1165), riferisce un fatto che non è possibile controllare da altre fonti, cioè che lo stesso Gregorio IV, viste le difficoltà di vettovagliamento ai numerosi pellegrini, soliti convenire a Roma per la celebrazione del 13 maggio, avrebbe trasferito la festività di tutti i santi a dopo il raccolto, e precisamente al 1° nov. Ma tale data, come si è visto, era già conosciuta da più di un secolo. Comunque sia, dal sec. IX in poi la festa di O. al 1° nov. diventa comune, e penetra profondamente nella pietà cristiana.

II. Vigilia, ottava, particolari liturgici. – Il Lezionario di Alcuino è sinora il primo testo liturgico che recensisce la vigilia di O. (cf. A. Wilmart, *art. cit.*, pp. 161, 173); essa si diffuse poi rapidamente con la generale accettazione della festa al 1° nov., come vigilia penitenziale con digiuno e astinenza, legge conservata ancora dopo il CIC (can. 1252 § 2).

L'ottava della festa è anch'essa ricordata in testi molto antichi, ma divenne obbligatoria per tutta la Chiesa soltanto con Sisto IV, il quale la prescrisse dopo la caduta di Otranto nelle mani dei Turchi (1480), per ottenere con l'intercessione di tutti i santi la protezione della Chiesa. Radulfo di Rivo, lo strenuo difensore della liturgia romana contro i vari influssi e tendenze rilassatrici, insiste molto sul fatto che la festa di O. è di istituzione pontificia romana, e che quindi, cadendo di domenica, secondo l'antica prassi romana, si dovrebbero celebrare due Messe, della festa e della domenica, e si dovrebbe recitare il Credo « secondo Damaso » (v. Radulfo, *Liber de off. eccl.*, c. 16; *De can. observ.*, prop. XXIII : ed. K. Mohlberg, II, Parigi 1915, pp. 28, 156). Da Durando e altri liturgisti si sa che fino a Pio V le antifone e le lezioni erano disposte in maniera che la prima si riferisse alla S.ma Trinità, la seconda alla Madonna, la terza agli angeli, la quarta ai profeti, la quinta agli Apostoli, la sesta ai martiri, la settima ai confessori, l'ottava alle vergini e l'ultima a tutti i santi. Le lezioni furono recitate, incominciando dalla prima, dal vescovo o dal prelato, dal decano, e via via, finalmente l'ottava dai *pueri*, in abiti bianchi, spesso da un coro di almeno cinque, davanti all'altare della Madonna, con candele accese e grande solennità. S. Pio V cambiò Ufficio e Messa eliminandone l'accenno alla S.ma Trinità, ma rimasero diversi cenni alla Madonna e agli Angeli. Sotto il b. Pio X furono rifatti i responsori per l'ottava. Il sermone di Beda (*sermo 18 de Sanctis*) non è suo: ma appare anche con i nomi di s. Agostino, di Rabano Mauro, di Walafrido Strabone, ed è probabilmente dell'abate Elissacar di s. Massimino di Treviri. Anche il sermone di s. Giov. Crisostomo per il VII giorno dell'ottava non è suo, ma è opera di un ignoto latino (cf. G. Morin, *Etudes, textes, découvertes*, I, Maredsous 1913, pp. 498-99).

Da notare finalmente che con i primi Vespri della festa di O. si cambiano le vesti corali, prendendo quelle invernali, con le cappe di pelliccia. Questo uso è attestato, per la Cappella pontificia e i cardinali, almeno sin dai tempi di Paris de Grassis e di Burcardo (intorno al 1500), ma anticamente e anche dopo il 1500, fuori della Cappella papale, questo cambiamento era una particolarità della festa di s. Martino (11 nov.).

III. Feste cumulative dei santi. – La stessa idea che portò all'introduzione di una festa collettiva, prima per tutti i martiri, successivamente per tutti i santi, ebbe applicazioni particolari anche nelle chiese e comunità, e ciò sin dal medioevo.

Basta indicare alcune di queste feste. Molte diocesi, soprattutto quelle più antiche, con molti santi antichi e medievali, hanno una festa *omnium sanctorum episcoporum, sacerdotum, ceterorumque ecclesiae N. sanctorum* (o con simili titoli), fissata in varie date, p. es., nella domenica dell'ottava di O., nella 1ª domenica di ag., o a date fisse. Altre diocesi hanno una festa di tutti i patroni celebrati in essa; nell'Irlanda esiste una festa di tutti i santi irlandesi (domenica dell'ottava di O.); l'Ordine benedettino celebra il 13 nov. la festa di tutti i santi del proprio Ordine, così pure i Gesuiti nella domenica dell'ottava di O., o i tre Ordini francescani il 29 nov. Dello stesso tipo è la festa, molto diffusa, di tutti i ss. Apostoli, celebrata a modo di commemorazione nel giorno dei ss. Pietro e Paolo, o l'altra festa, assai divulgata, di tutti i sommi pontefici, spesso in data 4 luglio. In questa stessa linea sta la festa, molto diffusa, di tutte le sante reliquie di una chiesa o di una diocesi, generalmente entro l'ottava di O.

Recentemente, in occasione del Congresso internazionale dei Religiosi, tenutosi a Roma (1950), fu lanciata l'idea di una festa *Omnium ss. Fundatorum*, per i soli religiosi, per commemorare degnamente tutti questi santi che diedero alla Chiesa una nuova famiglia. Ma altri, non senza ragione, propongono, e per tutta la Chiesa, non solo una festa cumulativa di tutti i fondatori, ma anche, p. es., di tutti i ss. Dottori della Chiesa, visto e considerato che le condizioni del Santorale sono ormai assai precarie, sotto la continua e quasi irrefrenabile pressione di tanti santi che, secondo la prassi ordinaria, dovrebbero passare nel Calendario della Chiesa universale. Basta ricordare che i soli Dottori della Chiesa (n. 29) richiedono da soli quasi un intero mese dell'anno, mentre nei soli anni 1950 e 1951 sono stati inseriti nel catalogo dei santi 10 fondatori o fondatrici.

Comunque sia, l'istituzione di feste cumulative per gruppi di santi con identica fisionomia è da tempo in uso, e potrebbe, forse, costituire un mezzo utile per rimediare al sovraccarico dei calendari ecclesiastici.

Bibl.: oltre i vecchi liturgisti, già citati nel corso della voce, e i liturgisti classici, come Gavanti, Catalani, Guyet ed altri, basta citare i seguenti : K. A. H. Kellner, *L'anno ecclesiast. e le feste dei santi*, trad. it., 2ª ed., Roma 1914, pp. 276-79; L. Eisenhofer, *Handbuch der kath. Liturgik*, I, Friburgo 1932, pp. 606-607; M. Righetti, *Man. di stor. lit.*, II, Milano 1946, pp. 312-17; E. Munding, *Die Kalendarien von St. Gallen*, Beuron 1951; *Martyr. Romanum*, pp. 488-89. Giuseppe Löw

OGOJA, prefettura apostolica di. - Nella parte sud-orientale della Nigeria, affidata alla Società di S. Patrizio per le Missioni Estere (Irlanda). Fu eretta il 13 marzo 1938 con territorio distaccato dalla prefettura apostolica (ora diocesi) di Calabar.

Ha un'estensione di ca. 19.500 kmq. e nel 1950 una popolazione di ca. 750.000 ab., di cui 13.026 cattolici e 12.200 catecumeni, i protestanti sono poche migliaia ed il resto pagani. Vi sono 23 sacerdoti esteri, 12 suore estere, 3 seminaristi minori educati nel Seminario della diocesi di Calabar, 616 catechisti e 10 catechiste, 595 maestri e 10 maestre, 2 medici e 35 infermieri; 8 stazioni missionarie principali e 225 secondarie, 24 chiese e 201 cappelle; 1 ospedale, 8 villaggi di lebbrosi, 235 scuole.

Bibl.: AAS, 30 (1938), pp. 329-30; MC, Roma 1950, pp. 117-18; *A Catholic Directory of East Africa*, Mombasa 1950, p. 174; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 3951/50. Carlo Corvo

OJETTI, Benedetto. - Canonista, n. a Roma il 5 apr. 1862, m. ivi il 30 sett. 1932. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1878 e applicato alle scienze giuridiche, fu nominato nel 1896 professore di diritto canonico all'Università Gregoriana; nel 1898 trasferito alla cattedra di dogmatica; nel 1913 richiamato alla Facoltà di diritto, che tenne fin quasi alla morte.

Il dotto magistero, che gli procurò l'ammirazione del mondo giuridico, si concretò in scritti di valore : oltre numerosi articoli in diversi periodici, scrisse : *In jus antepianum et pianum ex decreto « Ne Temere », de forma celebrationis sponsalium et matrimonii commentarii* (Roma 1908); *Synopsis rerum moralium et iuris pontificii* (ivi 1899), opera di così immediata divulgazione da richiedere in breve tre edizioni (la 3ª in 4 voll., ivi 1909-14) e di sempre attuale valore scientifico; *De Romana Curia. Commentarius in Const. apost. « Sapienti consilio »* (ivi 1910); *Commentarium in CIC* (4 voll., ivi 1927-31), opera lasciata interrotta al can. 214 per la morte dell'autore.

Il p. O. fu inoltre consultore della S. Congr. Concistoriale dei Sacramenti, del Concilio, di Propaganda, dei Riti, degli affari ecclesiastici straordinari e della Commissione per l'interpretazione autentica del diritto canonico, alla cui preparazione lavorò tra i primi con il card. P. Gasparri.

BIBL.: A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 598, 601, 638. Celestino Testore

OKLAHOMA e TULSA, DIOCESI di. - Negli Stati Uniti d'America. La diocesi comprende lo Stato di O. e ha (1950) una popolazione totale di 2.230.253 ab., di cui 75.748 cattolici. Il clero è composto di 124 sacerdoti diocesani e di 93 religiosi di 15 congregazioni diverse. Vi sono 108 parrocchie, 85 cappelle, 79 missioni, 22 congregazioni femminili, 2 seminari e scolasticati religiosi, 1 seminario diocesano, 2 collegi, 1 orfanotrofio, 12 ospedali.

I primi bianchi vennero dalla diocesi del Messico nel 1540 con Francesco Vásquez de Coronado e 300 spagnoli. Dal 1611 in poi p. Juan de Sales e altri missionari spagnoli lavorarono fra le tribù indigene e nel 1682 La Salle prese possesso del paese, del quale O. fa parte, in nome di Luigi XIV. Perciò il territorio venne chiamato Luisiana.

Il 22 apr. 1889 il paese, prima riservato agli indigeni, fu aperto alla popolazione bianca e il territorio fu costituito in Stato nel 1907.

Prima del 1889 vi esercitarono l'apostolato soltanto alcuni religiosi. Mons. Isidoro Rabat, O. S. B., francese, fu nominato primo prefetto apostolico nel 1877 e il cattolicesimo deve molto a questo benedettino. Con bolla del 29 maggio 1891 fu costituito il vicariato apostolico dei territori indiani e mons. Teofilo Meerschaet, belga, venne eletto vescovo. Il 23 ag. 1905, Pio X creò la diocesi di O. e trasferì la sede da Gunthrie a O. Finalmente Pio XI modificò il territorio il 14 ott. 1930 per creare la diocesi di O. City e T.

BIBL.: J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, IV, Nuova York 1892, pp. 38, 263-66, 657-59; AAS, 22 (1930), p. 334; *The Official Catholic Directory 1950*, Nuova York 1950, pp. 446-49. Gastone Carrière

OLAF I, Tryggvessøn, re di NORVEGIA. - Pronipote del re Harald I Haarfagre, fondatore del regno di Norvegia, n. nel 969.

Combatté a fianco di Svend, re di Danimarca, contro gli Inglesi, quando i Vichinghi invasero nel 988 l'Inghilterra. Là conobbe il cristianesimo e si fece battezzare. Nel frattempo una forte corrente in Norvegia si opponeva al re Haakon, e parteggiava per O. che nel 995, dopo aver fatto pace con Etelredo in Inghilterra, rientrò in Norvegia, riuscendo a farsi proclamare re. Portò con sé vari ecclesiastici inglesi, tra cui anche qualche vescovo, e si adoperò a diffondere il Vangelo, forse con troppa rudezza. Svend, profittando del malcontento dei pagani e dei partigiani di Haakon e alleatosi con gli Svedesi, provocò un conflitto, risoltosi in una grande battaglia navale presso Helsingborg, in cui O. trovò la morte, nell'anno 1000.

BIBL.: F. Vicary, *O. the King and O. King and Martyr*, Londra 1887; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VII, Parigi 1941, p. 395 sg. Alberto Ghinato

OLAF II, Haraldssøn re di NORVEGIA, santo. - Detto O. il forte o O. il santo, n. nel 995, m. nel 1030. Figlio di Harald di Norvegia visse la giovinezza come Vichingo, sia in Inghilterra, sia in Normandia : lo si trova a Rouen, nel 1013-14.

Mentre il re Canuto di Danimarca, ca. il 1015, era occupato in Inghilterra e aveva chiamato in suo aiuto anche il principe di Norvegia, Eric, O. approfittò per tornare in patria, riuscendo a farsi riconoscere per re, a Nidaros (Trondheim), che fece sua capitale e ove costruì una chiesa. Di convinzioni cristiane profondamente radicate si adoperò per l'estirpazione del paganesimo, particolarmente con leggi contro la superstizione, chiamando molti sacerdoti e vescovi dall'Inghilterra; i quali passarono pure, sotto sua spinta, nella Svezia e nella Gotia, riconoscendo la supremazia metropolitana di Brema. In dieci anni di pace governò e riorganizzò saggiamente il Regno; ma il suo zelo, forse eccessivo, nell'estirpazione del paganesimo e l'assolutismo del suo governo gli alienarono gli animi di molti sudditi, fra cui anche potenti capi, quali Thor ed Herek, di cui approfittando Canuto, che pretendeva la sovranità nella Norvegia, tentò più volte di ricuperarla. Nella battaglia di Helge, tuttavia (1026), non riuscì a prevalere; ritentò nel 1028 e riuscì a impadronirsi di Nidaros, mentre O. fuggiva in Svezia, tornando quasi subito, nel 1030, per ritentare la conquista del regno. Ma nella battaglia ai Stiklestad del 29 luglio nell'anno 1030 trovò la morte.

(da J. Braun, Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst, Stoccarda 1943, fig. 305)

OLAF II, RE DI NORVEGIA, santo - O. Statua in legno (ca. 1470) - Lubecca, Museum f. Kunst-u. Kulturgesch.

Fu cantato come l'eroe dell'indipendenza nazionale e venerato come martire, caduto per lo zelo della propagazione della fede. Il suo culto, incominciato subito dopo la sua morte, e riconosciuto ufficialmente dal vescovo Grunskel già nel 1031, ebbe vastissima diffusione nelle regioni nordiche e il suo nome è inserito nel Martirologio.

BIBL.: oltre a quella citata alla voce OLAF I, v. *Acta SS. Julii*, VII, Anversa 1731, pp. 87-120; BHL, II, nn. 6322-25; Eilio Skard, *Sprache und stil der « Passio Olavi »*, Oslo 1932; Bruce Dickins, *The Cult of s. Olave in the British Isles*, in *Saga-Book of the Viking Society*, 12 (1939), pp. 53-80; Ove Moberg, *Olav Haraldsson Knut den Store och Sverige*, Lund 1941; Mats Åmark, *Sant Olafs Pilgrimsmarken*, in *Fornvännen* (Stoccolma), 37 (1942), pp. 10-22; *Martyr. Romanum*, p. 312. Alberto Ghinato

OLAFSSØN, PIETRO : v. PIETRO DI OLAF.

OLESNICKI, ZBYGNIEW. - Vescovo di Cracovia, cardinale e statista polacco, n. a Sienno nel 1389, m. a Sandomierz il 1º apr. 1455.

Compiuti gli studi a Sandomierz e a Cracovia, O. divenne segretario e favorito del re Vladislao II Jagellone con il cui appoggio divenne vescovo di Cracovia (1423) ed esercitò influenza decisiva negli affari di Stato. O. combatté energicamente l'influsso politico e religioso degli hussiti in Polonia, favorì l'alleanza con l'Ungheria, progettando una grande Crociata contro i Turchi, guidata dalla Polonia, la cui potenza militare e politica avrebbe in tal modo raggiunto il Mar Nero. Perciò nel 1440 O. sostenne con successo la candidatura del re Vladislao III al trono ungherese, ma la morte del Re nella battaglia di Varna (1444) frustrò i suoi piani grandiosi. Benché creato cardinale da Eugenio IV nel 1439, O. nel 1441 accettò il cappello cardinalizio e il titolo di *legatus a latere* dall'antipapa Felice V e parteggiò insieme con gli altri vescovi polacchi per il Concilio di Basilea. Soltanto nel 1449 O. ottenne la conferma del suo cardinalato dal papa Niccolò V. Sotto il regno di Casimiro O. perdette la sua posizione predominante, ma conservò tuttavia sempre una grande influenza nella vita politica fino alla morte. O. fu un prelato ambizioso, politico audace, colto umanista, ma poco versato nelle scienze sacre, però buon amministratore

della sua diocesi, dove costruì numerose chiese e promosse opere di beneficenza.

BIBL.: M. Dzieduszycki, *Zbygniew Oleśnicki*, 2 voll., Cracovia 1853-54; L. Grossé, *Stosunki Polski z soborem bazylzjskim*, Varsavia 1885; J. Dabrowski, *Władysław I na Wegrzech*, Varsavia 1922. Giuseppe Olšr

OLGA di RUSSIA (lat. *Elena*). - N. nell'890 ca., m. nel 970, moglie del principe russo Igor I, di Kiev (m. nel 945) e madre del suo successore Svjatoslav, durante la cui minorità resse il Principato.

In un viaggio compiuto a Costantinopoli (957 ca.), dopo una lunga attesa, non fu ammessa alla presenza dell'imperatore Costantino Porfirogenito se non dopo che ricevette il Battesimo. Tornata in patria, rifiutò il tributo richiesto da Bisanzio e si rivolse a Ottone I di Germania per avere un vescovo cattolico. Consacrato e inviato presso O. il monaco Adalberto di Treviri, vi poté restare poco tempo (961-62) perché fu cacciato da una reazione pagana. O. costruì in Kiev una chiesa, in legno, dedicata a s. Sofia. Viene venerata l'11 luglio nella Chiesa russa, mentre nella latina il culto non fu approvato.

BIBL.: *Continuator Reginonis*, in MGH, *Scriptores*, I, p. 624; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa*, Torino 1948, pp. 8-9. Alberto Ghinato

OLICHON, ARMAND-LOUIS-JOSEPH-MARIE. - N. a Rennes l'11 apr. 1878, e m. a Parigi il 19 maggio 1936. Compiuti gli studi secondari entrò nel 1896 nel noviziato dei Domenicani a Flavigny (Seine-et-Oise).

La malattia gli impedì di proseguire e, rientrato nella vita del secolo nel 1899, cominciò gli studi di medicina e poi si orientò verso la filosofia e nel 1903 divenne professore di filosofia nel collegio di S. Domenico. Nel 1904 entrò nel Seminario di S. Sulpizio e il 15 giugno 1908 fu ordinato sacerdote. Dal 1911 al 1913 fu segretario particolare del vescovo di Meaux e poi cappellano della Scuola « des Francs Bourgeois » di Parigi. Il 3 dic. 1921 divenne segretario dell'Unione missionaria del clero a Parigi e il 20 febbr. 1926 direttore dell'Opera di S. Pietro apostolo, che il 24 giugno 1927 fu unita all'Opera della propagazione della fede. Si consacrò allora completamente all'Unione missionaria del clero di cui divenne direttore nazionale nel 1930. Pubblicò vari opuscoli ed opere esercitando una profonda influenza. Si ricordano solamente *Les missions. Histoire de l'expansion du catholicisme dans le monde* (Parigi 1936). Antonio Anoge

OLIDEN, GASPAR (DE). - Teologo e scrittore ascetico teatino, n. a Elgoibar (Guipúzcoa, in Spagna), m. ca. il 1740. Fece professione religiosa a Madrid il 6 genn. 1683. Dopo aver insegnato teologia alla Università di Salamanca, visse per molti anni in Italia dedito al sacro ministero. Si segnalò nel propagare la devozione verso le anime dei fedeli defunti con la pratica del « voto o atto (v.) eroico di carità ».

Pio IX nel breve del 30 sett. 1852 ne attribuisce l'istituzione a O., ricordando l'approvazione che del voto aveva fatta Benedetto XIII (23 ag. 1728) e la conferma di essa e delle relative indulgenze da parte di Pio VI (11 dic. 1788). Nel 1725 fu nominato primo preposito della casa teatina di Palma di Maiorca, dove si trasferì nel 1726, dopo aver tenuta una serie di conferenze sul Purgatorio alla presenza di Benedetto XIII, il quale amava chiamarlo il « procuratore del Purgatorio ». Gode nel suo Ordine il titolo di venerabile. Scrisse *Diálogos del Purgatorio* (Alcalá 1732).

BIBL.: *Regnum Dei. Collectanea Theatina*, 4 (1945), pp. 133-161; 13-14 (1948), pp. 144-61; J. B. Vadell, *Voto de animas*, in *Luz y vida*, ott.-nov. 1941, pp. 137-42; A. Veny, *Acto heroico de los Teatinos*, in *Providencia*, 1947, p. 236. Francesco Andreu

OLIER, JEAN-JACQUES. - Sacerdote francese, fondatore della Società di S. Sulpizio, n. a Parigi il 20 sett. 1608, m. ivi il 2 apr. 1657. Fece i suoi studi nel collegio della Trinità dei Gesuiti (1617) e fu baccelliere in teologia nel 1630. Fu ordinato sacerdote il 31 maggio 1633. Suo direttore spirituale fu s. Vincenzo de' Paoli che favorì il suo ardente zelo e che l'inviò in Alvernia a predicare la sua prima missione nei dintorni di Pébrac, di cui O. era abate. Subì una rude prova che durò due anni (1639-41): per purificare la sua anima di ogni amor proprio, Dio gli fece sperimentare il bisogno del suo concorso sia nell'ordine naturale che in quello soprannaturale. Malattia? Prova soprannaturale? Certamente l'una e l'altra. Bruscamente iniziata, la prova finì anche bruscamente e dopo questa data (1641) egli non provò più nulla di simile.

(*per cortesia del Seminario di S. Sulpizio*)
OLIER, JEAN-JACQUES - Ritratto di anonimo del sec. XVII - Parigi, Seminario di S. Sulpizio.

Nello stesso anno tentò di fondare un seminario a Chartres ma infruttuosamente. Il 29 dic. con de Foix e du Ferrier istituì un seminario a Vaugirard. Nel 1642 il curato di S. Sulpizio, de Fiesque, dette le dimissioni; O. lo sostituì. La parrocchia contava più di 150 mila ab.: ed era una delle più depravate di Parigi. O. divise la parrocchia per quartieri sforzandosi di istruire e di formare ad una solida pietà i suoi fedeli. Sviluppò intensamente le opere di carità. Le miserie delle due Fronde procurarono un grande esercizio per il suo zelo. Il risultato fu magnifico: la parrocchia divenne una delle più ferventi della capitale. Ma una febbre violenta lo costrinse a dare le dimissioni in favore di de Bretonvilliers il 20 giugno 1652.

La nomina alla cura di S. Sulpizio portò lo stabilimento del Seminario accanto alla chiesa parrocchiale. Le caratteristiche furono: la separazione tra i fanciulli (piccoli seminari) e i ragazzi (grandi seminari), la comunità divisa tra maestri e alunni che partecipano agli stessi esercizi, il governo fondato sullo spirito di fede, la coscienza, la cordialità, la confidenza e non sulla sorveglianza disciplinare. I seminaristi, dopo un soggiorno più o meno lungo nel Seminario, passavano uno o più anni nella parrocchia, come ad una scuola di applicazione.

Alcuni vescovi chiesero preti a O. per la direzione di nuovi seminari: i primi furono Nantes, Le Puy, Viviers,

(per cortesia del p. A. Ghinato, O.F.M.)
OLIGER, LIVARIUS - Ritratto.

Clermont. Lo spirito di S. Sulpizio si spandeva grandemente nella Francia. Con le Royer de la Dauversière, fondò la Compagnia di Nostra Signora di Montréal, e l'anno stesso della sua morte inviò il de Quelus con alcuni compagni per l'opera che egli aveva intravisto e che, attraverso mille difficoltà, prosperò in modo straordinario.

O. morì assistito da s. Vincenzo de' Paoli. Bossuet disse di lui: «virum praestantissimum ac sanctitatis odore florentem».

Opere: *La Journée chrestienne* (Parigi 1655; vers. it., Milano 1935); *Catéchisme chrétien pour la vie intérieure* (Parigi 1656; vers. it., Milano 1941); *Indroduction à la vie et aux vertus chrestiennes* (Parigi 1658; vers. it., Milano 1838); *Traité des saints Ordres* (Parigi 1676; vers. it., Torino 1884, 1925); *Lettres* (ivi 1672); *Pietas Seminarii Sancti Sulpitii* (ed. critica, Bourges 1879); *Mémoires*, ecc., opere tutte trepide, secondo la migliore tradizione dell'Oratorio francese e specialmente secondo la dottrina del card. de Bérulle e del de Condren, di amore verso Cristo e di mistica unione con il Verbo incarnato. L'O. si può paragonare per l'acutezza della introspezione e la finezza del sentimento a s. Francesco di Sales.

BIBL.: M. Faillon, *Vie de M. O., fondateur du Séminaire de St-Sulpice*, 4ª ed., 3 voll., Parigi 1873; F. Monier, *Vie de J. J. O.*, ivi 1914; H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, III, ivi 1921, capp. 4-5; E. Levesque, s. v. in DThC, XI, coll. 963-82; P. Pourrat, *J. J. O.*, Parigi 1932; id., *La spiritualité chrétienne*, III, ivi 1944, pp. 525 sgg., 562 sgg.; A. Portaluppi, *G. Giacomo O.*, Milano 1947; J. Galy, *Le sacrifice dans l'Ecole française de spiritualité*, Parigi 1951, pp. 285-335.
Michele Ruggero Jeuné

OLIGER, LIVARIUS. - Storico francescano, n. a Schorbach nella Lorena il 27 febbr. 1875, m. a Roma il 29 genn. 1951. Il 25 sett. 1892 vestì l'abito religioso ad Harreveld (Olanda). Il 22 sett. 1900 venne ordinato sacerdote a Metz.

Nella primavera del 1903 fu inviato a S. Maria degli Angeli in Assisi, per essere di guida ai pellegrini nei santuari francescani. Da allora conobbe i cultori di storia francescana P. Sabatier e L. Alessandri, nonché gli storici J. Schnürer, H. Boehmer, H. Grauert e H. Denifle. Nel 1905 venne a Roma a perfezionarsi nella storia ecclesiastica sotto la guida del p. U. Hüntemann nel collegio internazionale di S. Antonio. Ottenuto il titolo di lettore generale, vi rimase come professore di storia medievale e moderna della Chiesa e di quella dell'Ordine francescano. Era stato tra i fondatori dell'*Archivum Franciscanum Historicum* (1907), perciò fu mandato quale membro di redazione, sul finire del 1911, al Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi (Firenze). Eccettuato il periodo bellico 1915-18, vi rimase fino al 1923, quando a Roma riprese l'insegnamento che tenne nel Collegio Antoniano e, dal 1931, anche nel Pontificio Ateneo Lateranense fino alla morte.

Fu tra i fondatori dell'*Antonianum* (1927) di cui tenne la redazione fino al fasc. III dell'anno VI (1931). Collaborò alla continuazione degli *Annales Ordinis Minorum* di L. Wadding per i voll. XXVI (1933) e XXVIII (1934).

L'O. occupa un posto preminente nel campo della storia dell'Ordine francescano. Il numero delle sue pubblicazioni sale a 180, oltre le recensioni e gli articoli nelle diverse enciclopedie, tra le quali la *Enc. Catt.*, tutte di carattere scientifico. Ottimo contributo portò alla conoscenza del medioevo, senza trascurare l'età moderna alla quale si riferiscono i documenti da lui pubblicati sull'evangelizzazione e l'incivilimento dell'America nei secc. XVI e XVII. Nella ricerca critica mantenne sempre lo stesso severo acume, imparzialità, impeccabilità di metodo che sembravano in lui una seconda natura. La sua monografia *Pantanelli presso Orvieto, romitorio dei tempi di s. Francesco, e i signori di Baschi* (Roma 1932), rimane modello di quanta erudizione si possa arricchire un soggetto di per sé molto povero. La piena maturità del suo ingegno si palesa nella *Expositio quattuor magistrorum super Regulam Fratrum Minorum (1241-1242). Accedit eiusdem Regulae textus cum fontibus et locis parallelis* (ivi 1950), l'ultimo lavoro di O., al quale aveva atteso per quaranta anni.

BIBL.: A. Kleinhans, *De vita et scriptis r. p. Livarii O., O.F.M.*, in *Miscellanea historica p. Livario O. septuagenario ab amicis et discipulis oblata*, Roma 1945, pp. 1-32 (le pp. 7-32 dànno in ordine cronologico la serie completa degli scritti di O. fino al 1944); L. Spätling, *P. L. Oliger O.F.M. Ein Leben im Dienste der franziskanischen Geschichte*, in *Franziskanische Studien*, 32 (1950), pp. 362-81 (le pp. 380-81 dànno la serie completa degli scritti di O., dal 1944 in poi).
Benedetto Pesci

OLIMPIADE, santa. - È commemorata nel *Martirologio romano* il 17 dic., ma nei Sinassari greci il 24 luglio che è il vero *dies natalis*. N. a Costantinopoli nel 368 da nobile ed illustre famiglia pagana; rimasta orfana fu educata cristianamente.

Giovinetta andò sposa ad un certo Nebridio, e rimasta presto vedova si consacrò interamente alle opere di bene rifiutando un secondo matrimonio, nonostante le pressioni dello stesso imperatore Teodosio Magno. Ammirata e lodata per le sue virtù, fu dal patriarca Nettario ascritta tra le diaconesse; divenne un vero modello di santità e fondò anche un monastero presso la Cattedrale. Devota ed amica di s. Giovanni Crisostomo, ne condivise dolori e persecuzioni durante l'esilio di questi, dal quale ricevette anche 17 lettere. M. a Nicomedia dopo il 408.

BIBL.: Palladio, *Historia lausiaca*, 144: PG 34, 1244-50; 52, 549-622; Sozomeno, *Hist. eccl.*, VIII, 9, 24, 27; BHG, 1374 sg.; Tillemont, XI, pp. 416-40, 629-31; *Martyr. Romanum*, p. 590.
Agostino Amore

OLIMPIO, FRANCESCO, venerabile. - Scrittore ascetico teatino, n. a Napoli il 5 ag. 1559, m. ivi il 21 febbr. 1639.

Si distinse per la sua santa vita, ricca di opere di carità e di apostolato e contrassegnata da divini carismi. Si segnalò soprattutto nel diffondere la devozione alla Immacolata Concezione con le pie pratiche della « schiavitù mariana » e della Coroncina dei dodici privilegi di Maria. Ne è stata introdotta la causa di beatificazione.

Scrisse: *Breve esercizio da farsi da quelli li quali vivono sotto il titolo di Schiavi incatenati della Madre di Dio...*

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore, Roma)

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore, Roma)

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore, Roma)

In alto a sinistra: SEPOLCRI GIUDAICI AL PIEDE DEL MONTE DEGLI OLIVI - Gerusalemme. *In alto a destra:* MONTE DEGLI OLIVI. Versante orientale con il primo tratto della strada di Gerico. ***In basso:*** MONTE DEGLI OLIVI e Monte Moria (del Tempio), visti dall'antico Ophel.

(*fot. Vasari*)

OMOFORIO BIZANTINO con sacre scene, in ricamo, probabilmente del sec. XIII. *Croce in alto a sinistra:* Natività, Annunciazione, Battesimo. *Croce in alto a destra:* Festa di tutti i Santi, Trasfigurazione, Palme. *Croce in basso a sinistra:* Crocifissione, Presentazione, Dormitio Virginis. *Croce in basso a destra:* Resurrezione, Ascensione, Pentecoste. *In alto a destra, sotto la croce:* Immagine di Cristo Re dei Re. *Nelle strisce orizzontali:* Il carro della gloria del Signore trionfante. *Iscrizione, da sinistra a destra:* «Questo o. è del Sacratissimo Metropolita dell'Antica Patrasso, più che Venerabile, ed Esarca di tutta l'Acaia, Don Teofane nell'anno 7126 indizione 1° apr. e di Cristo 1618». Quest'ultima data si riferisce al momento in cui l'o. venne in possesso del Metropolita di Patrasso - Grottaferrata, abbazia - Tesoro.

(Palermo 1627); *Coroncina della B. Vergine Maria e modo di praticarla* (Napoli s. d.): tradotta in greco e in latino, fu dai missionari teatini divulgata fra gli orientali.

BIBL.: G. Silos, *Historiarum Clericor. Regularium*, 3 voll., Roma-Palermo 1650-66, I, e specialmente III, pp. 190-221; id., *Venerabilis servi Dei Francisci Olympii Vita*, Roma 1657; F. Maggio, *Sintagmata linguarum orientalium*, II, ivi 1643, pp. 89-96; A. F. Vezzosi, *Scrittori dei Chierici Regolari*, II, ivi 1780, pp. 114-15; G. Kaminski, *Coroncina dei dodici privilegi di Maria*, in *Regnum Dei, Collectanea Theatina*, 4 (1945), pp. 105-115. Francesco Andreu

OLIMPIODORO. - Diacono d'Alessandria, coetaneo di Procopio di Gaza (sec. VI); scrisse commentari sul Vecchio Testamento, sfruttando largamente i suoi predecessori. Pare che abbia scritto anche contro Severo di Antiochia (v. Anastasio Sinaita: PG 89, 1189). Manca una monografia.

BIBL.: M. Faulhaber, *Die Propheten-Catenen nach römischen Handschriften* (*Bibl. Studien*, 4, II-III), Friburgo in Br. 1899, pp. 116-30, 134; id., *Hohelied, Proverbien und Prediger-Catenen* (*Theolog. Studien der Leo-Gesellschaft*, 4), Vienna 1902, p. 159 sg.; G. Karo e H. Lietzmann, *Catenarum Graecarum catalogus*, Gottinga 1902, p. 326 sg.; Bardenhewer, V, p. 93 sg.; R. Devreesse, *Chaines exégétiques grecques*, in DBs, I, coll. 1137, 1141, 1146. Erik Peterson

OLINDA e RECIFE, ARCIDIOCESI di. - Nello Stato di Pernambuco (Brasile). È metropoli della provincia ecclesiastica i cui limiti coincidono con quelli del detto Stato e contengono le diocesi suffraganee di Pesqueira, Garanhuns, Nazaréth e Petrolina. L'arcidiocesi ha ca. 14.539 kmq. e una popolazione di 990.000 ab. dei quali 973.842 cattolici. Conta 47 parrocchie con 74 sacerdoti diocesani e 142 regolari, due seminari (a O.), 4 comunità religiose maschili e 27 femminili (*Ann. Pont.*, 1951, p. 296).

A O. è l'antica Cattedrale; ma l'arcivescovo e la sua curia risiedono a R.

I primi esploratori della costa brasiliana non si fermarono a Pernambuco. Nel 1534, Duarte Coelho, che ricevette la regione come feudo ereditario, gettò la fondamenta della futura città di O., che ben presto fiorì per il talento del proprietario e l'ubertà della contrada, resasi in pochi anni la prima della colonia per l'esportazione dello zucchero che è ancora il principale prodotto dello Stato. Tale prosperità non poteva non attirare la cupidigia degli avventurieri e particolarmente degli Olandesi, che attaccarono la costa brasiliana presso Pernambuco, costringendo i luso-brasiliani a ritirarsi (1630); questi però si ripresero infliggendo agli Olandesi una sconfitta a Guararapes (1649) e infine costringendoli alla capitolazione con il Trattato del 1661.

L'antica *prelatura nullius* di O., stabilita prima del 1612 e poi annessa al vescovato di Bahía, fu eretta in diocesi suffraganea di Salvador con la bolla *Ad sacram beati Petri* del 16 nov. 1676. Modernamente sono degni di ricordo il III Congresso eucaristico nazionale (1939) e il movimento cattolico intellettuale.

Dal territorio dell'antica diocesi si staccarono Fortaleza (1854), João Pessoa (o Paraíba, 1892) e Maceió (1900), che oggi fanno capo ad altrettante province ecclesiastiche, ed infine le attuali diocesi suffraganee menzionate a cui va aggiunta Carnarù. Con decreto della S. Congregazione Concistoriale O. diventò sede metropolitana nel 1910, conseguendo le denominazione odierna con la lett. apost. *Cum urbs Recife*, del 26 luglio 1918.

Tra i vescovi di O. e R. si ricordano Manuel Alvares da Costa (1706-15); José da Cunha de Azeredo Coutinho (1795-1802); Vital Gonçalves de Oliveira (1871-78) e l'arcivescovo Sebastiao Leme da Silvira Cintra (1916-21).

Nella città di R. e dintorni si vedono non pochi monumenti d'arte coloniale (v. BRASILE, III. *Arte*): così il Seminario di O., le chiese di S. Pedro dos Clérigos, del Carmine, del Terz'ordine, ecc. Interessanti sono pure gli avanzi delle vecchie fortezze della guerra olandese.

BIBL.: J. M. Jordao, *Bullarium patronatus Portugalliae*, Lisbona 1868; R. Galanti, *Historia do Brasil*, S. Paolo 1911; F. J. da Rocha Pombo, *Historia do Brasil*, Rio s. d.; AAS, 2 (1910), p. 945 e 19 (1918), p. 401; D. Leopoldo e Silva, *O clero e a independencia*, Rio s. d.; J. B. Lehmann, *O Brasil católico*, Juiz de Fora 1947, pp. 252-58. Maurilio Cesar de Lima

(*per cortesia di M. Cesar de Lima*)
OLINDA E RECIFE, ARCIDIOCESI di - Chiesa di S. Pietro in Recife (1782).

OLIO SACRO. - Il termine, anche in diritto canonico (can. 1271), si applica a prodotti vegetali, animali o mistificati, aventi somiglianza con l'olio; ma in senso proprio e canonico (cann. 734 sgg., 781, 945 sgg.) indica il liquido, spremuto dalle olive mature, consacrato per servire come materia in alcuni Sacramenti e nelle consacrazioni.

Nella letteratura, nell'arte, nel simbolismo religioso, l'olio è adoperato spesso come figura di abbondanza, letizia, forza, soavità, fecondità e incorruttibilità; è preso pure per indicare alcune realtà di ordine soprannaturale, la Grazia, la misericordia, l'effusione dei carismi dello Spirito Santo (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 72, a. 2 sgg.). Per questo fin dall'antichità fu usato nel culto sacro, come nella consacrazione di altari, vasi e luoghi (*Gen.* 28, 18; 35, 14; *Ex.* 30, 24 sgg.; 40, 9, sgg.), dei sacerdoti (*ibid.* 29, 7 sgg.; *Lev.* 8, 11), dei re (*I Reg.* 10, 1; 16, 13); nei sacrifici e nelle oblazioni delle primizie (*Lev.* 2. 1 sgg.; *Deut.* 14, 23); nella purificazione dei lebbrosi (*Lev.* 14). Il Salvatore è detto « Cristo » (Unto) per antonomasia. Nel Nuovo Testamento è usato per sanare i malati, nell'Estrema Unzione, mescolato ad aromi per onorare gli ospiti (*Lc.* 7, 46; *Io.* 11, 2), nella sepoltura (*ibid.* 19, 40; *Mc.* 16, 1), ecc. L'o. s., distinto dall'olio per le lampade (can. 1271; v. LAMPADA) e da quello benedetto ad uso dei fedeli (*Rituale*, tit. 8, cap. 19), è olio benedetto di benedizione costitutiva con rito solenne dal vescovo. La Consacrazione si distingue dalla benedizione per l'uso dell'o. s. Questo è di tre specie: 1) o. s. degli infermi (*oleum infirmorum*): è la materia dell'Estrema Unzione, usato pure per benedire esternamente le campane; 2) dei Catecumeni (*Sanctum oleum, Oleum catechumenorum*): usato nel Battesimo, per

ungere le mani del neosacerdote, per versare nel fonte battesimale; 3) S. Crisma (olio mescolato con balsamo): materia della Cresima, usato in tutte le consacrazioni, da versare nel fonte battesimale, sul capo dei neobattezzati e dei neovescovi, cui inoltre si ungono le mani.

Essenziale è la benedizione, compiuta di solito il Giovedì Santo dal vescovo; il Papa può probabilmente delegare a un semplice sacerdote la facoltà di benedire il Crisma; certamente quella di benedire l'olio degli infermi (can. 945), facoltà usata in modo ordinario dai sacerdoti orientali. Per la liceità si esige che gli o. s. siano recenti, cioè dell'anno in corso; ma in caso urgente si possono usare entro i 4 anni gli o. s. vecchi, purché non corrotti (*Collectanea S. C. Prop. Fide*, nn. 183; 263; 1965, 3-4). In caso di bisogno si può aggiungere in minore quantità olio puro (can. 734); l'operazione si può ripetere. Si devono conservare in chiesa in luogo distinto, in vasetti sigillati e ben chiusi; per necessità possono tenersi in casa. Il parroco deve sollecitamente procurarseli dal proprio vescovo; e quest'atto importante può avere norme locali varie. Si esclude la trasmissione per posta o corriere, lecita per mezzo di laico fidato (*Collectanea cit.*, n. 2106).

In senso improprio, si suole chiamare o. s. anche un liquido, simile all'olio proveniente dalle tombe o dalle reliquie di alcuni santi, detto anche « oleum martyris » (Paolino da Nola, *Carmen*, 18, 38-48: PL 61, 491) o « manna » (Gregorio di Tours, *De mirac.*, I, 30: PL 71, 934, ad es., di s. Martino, s. Nicola di Bari).

BIBL.: oltre i diversi trattati di teol. morale e diritto canon. cf. A. Franz, *Die kirchl. Benediktionen im Mittelalter*, I, Friburgo in Br., pp. 335-61; L. Eisenhofer, *Handb. der Kath. Liturgik*, I, ivi 1932, pp. 308-15; P. Hofmeister, *Die hl. Öle in der morgen- und abendländisch. Kirche*, Würzburg 1948; P. Bernhard, *Chrême (saint)*, in DThC, II, 2395-2414; F. Cabrol, *Huile*, in DACL, VI, 2777-91; P. Bayart, *Consacrations*, in DDC, III, 700-707; IV, 248-50. Sisinio da Romallo

(fot. Enc. Catt.)
OLIVA, ALESSANDRO - Tomba del card. O. (2ª metà sec. XV) - Roma, chiesa di S. Agostino, passaggio alla sacrestia.

OLIVA, ALESSANDRO. - Cardinale, n. a Sassoferrato nel 1407, m. a Roma il 20 o il 22 ag. 1463 in fama di santità. Entrò fra gli Eremitani di S. Agostino, presso i quali sostenne i principali uffici fino a quello di priore generale nel 1459. Fu predicatore pacificatore e riformatore illustre, per cui Pio II lo creò cardinale di S. Susanna il 5 marzo 1460 e gli diede in commenda il vescovato di Camerino il 16 nov. 1461. Lasciò raccolte di sermoni, trattati ascetici e lettere rimasti inediti.

BIBL.: M. Morici, *Il card. A. O., predicatore quattrocentista*, Firenze 1899; Pastor, II, p. 195 sg.; G. Galletti, *L'eloquenza dalle origini al XVI sec.*, Milano s. d., pp. 288-89 e 617; R. Elia, *Una missione pacificatrice del card. A. O. nelle Marche*, in *Studia picena*, 17 (1942), pp. 17-22. Pio Paschini

OLIVA, GIAN PAOLO. - Undicesimo generale dei Gesuiti, n. a Genova il 4 ott. 1600, m. a Roma il 26 nov. 1681. Entrato nella Compagnia nel 1616, fu rettore del Collegio Romano, predicatore apostolico sotto Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX e Clemente X, vicario generale, con diritto di successione, del p. G. Nikel (1661), generale nel 1664.

Ebbe un polso fermo sotto un tratto amabile e mostrò somma destrezza in quei tempi difficili per togliere ogni causa di dissidio fra la Compagnia e gli altri Ordini religiosi, che circondò sempre di amorevole rispetto; per mantenere saldamente sulla retta linea i suoi sudditi nelle delicate questioni suscitate dai sovrani di Europa (regalie e dichiarazioni gallicane del clero nel 1682, in Francia; posizioni più o meno politiche di alcuni padri in Spagna, Portogallo, Polonia, Inghilterra), dalla lotta pro e contro il probabilismo, dai vicari apostolici nelle missioni. Fu consolato soprattutto dall'incremento e dal successo dei missionari e dalla formazione di ottimi predicatori (P. Segneri, G. P. Pinamonti, C. Texier, L. Bourdaloue, V. Huby, J. Maunoir, ora beato, A. Vieira, ecc.).

Pubblicò: *Prediche dette nel Palazzo Apostolico* (3 voll., Roma 1659-74); *Quaranta sermoni detti in varii sacri luoghi di Roma* (ivi 1670); *Sermoni domestici* (10 serie, ivi 1670-82). La sua eloquenza indulge allo stile e al manierismo del tempo, ma è soda, energica ed efficace, e fu accolta sempre con profonda commozione degli animi.

BIBL.: Sommervogel, V, 1884-92; IX, 729; A. Astrain, *Hist. de la Compañia de Jesús en la asistencia de España*, VI, Madrid 1920, p. 102 sgg.; E. Amann, s. v. in DThC, XI, 991-94; G. B. Scapinelli, *Il memoriale del p. O. S. J. al card. Cybo sul nepotismo*, in *Riv. di stor. della Chiesa in Italia*, 2 (1948), pp. 262-73. Celestino Testore

OLIVAINT, PIERRE. - Gesuita, vittima della Comune (v.), n. a Parigi il 22 febbr. 1816, m. ivi il 26 maggio 1871. Figlio di un ufficiale napoleonico, compì gli studi letterari (1828) con successi brillanti; fu nominato professore al Liceo di Grenoble (1839) e l'anno seguente al Collegio Bourbon a Parigi, poi accettò l'incarico di precettore del più giovane figlio del duca de La Rochefoucauld-Liancourt (1841).

Convertitosi alla fede nel 1837, fece parte delle prime conferenze di S. Vincenzo insieme con il fondatore Federico Ozanam (v.); poi il 3 maggio 1845 entrò nella Compagnia di Gesù e fu ordinato prete il 21 sett. 1850. Dal 1852 al 1855 fu aggregato al Collegio di Vaugirard a Parigi come professore, direttore e predicatore degli alunni, e poi come prefetto degli studi; infine ne fu nominato rettore portandolo ad un alto livello e grande prosperità. Nel 1865 passò superiore alla residenza di Rue de Sèvres, diventando un instancabile direttore di esercizi spirituali, confessore, predicatore.

Il 5 apr. 1871 fu arrestato dai comunardi insieme con altri ecclesiastici e religiosi. Nella prigione della Roquette trovò anche l'arcivescovo di Parigi, mons. Darboy, che confortò nei supremi momenti, e finalmente cadde nell'eccidio fatto dai comunardi alla Rue Haxo 85.

Tra gli scritti pubblicati sono rimasti celebri i suoi *Consigli ai giovani*, opera tradotta nelle principali lingue. La sua salma riposa a Parigi nella chiesa dei Gesuiti a Rue de Sèvres.

BIBL.: A. de Ponlevoy, *Actes de la captivité et de la mort des rr. pp. P. O., L. Ducoudray, J. Caubert, A. Clerc, A. de Bengy*, Parigi 1872; C. Clair, *P. O.*, ivi 1878; S. Rituum Congr., *Positio super martyrio*, Roma 1945. Arnaldo M. Lanz

CONFERENZA O. – Associazione sorta a Parigi in onore del p. O.; essa riunisce giovani universitari delle Facoltà di diritto, lettere e scienze politiche, con scopi spirituali e professionali. Dal 1948, pur restando fedele alla sua linea fondamentale tradizionale, si è specificata come centro privato di educazione politica, al di là d'ogni partito.

Il suo reclutamento è severo ed esige una specie di vocazione, ossia idoneità per una azione politica disinteressata e competente. La Conferenza O. procura di assicurare questa competenza, mediante una solida cultura generale, specialmente di filosofia, politica e storia moderna, con numerosi esercizi oratòri, con la collaborazione a giornali e riviste, conferenze, biblioteche, relazioni con personalità francesi e straniere. Ogni anno, in estate, la Conferenza O. si porta in un castello all'isola di Port-Cros nel Mediterraneo, dove riceve i rappresentanti di gruppi similari esteri. Vi possono appartenere giovani di ogni nazione, confessione religiosa, facoltà. Si insiste sulla rettitudine, sulla moralità, sullo studio della religione cattolica. Ogni mese un ritiro spirituale offre a tutti la possibilità di ripensare i problemi della fede.

Pio XII, ricevendo una deputazione della Conferenza O. (Pasqua 1948), l'incoraggiò a stare al disopra delle lotte di partito e delle querele contingenti « per restare fermamente uniti sui punti essenziali della giustizia, della carità e della sapienza cristiana » (*L'osservatore romano*, 28 marzo 1948). Arnaldo M. Lanz

OLIVARES, GASPAR DE GUZMAN de. - Detto il « conte-duca », ministro spagnolo, n. a Roma nel 1587, m. a Toro (Zamora) il 22 luglio 1645. Figlio di Enrico, ambasciatore di Spagna a Roma. Filippo III lo nominò nel 1615 gentiluomo di camera del Principe ereditario. Questi, divenuto Filippo IV, gli affidò la direzione degli affari dello Stato.

L'O. iniziò il suo governo con un'energica epurazione di tutti i favoriti potenti e corrotti, ridusse le spese, cercò di restaurare l'economia nazionale. Ma non riuscì ad estirpare gli abusi e fu accusato egli stesso di essersi indebitamente arricchito. Per rialzare il prestigio spagnolo impegnò il paese nella guerra dei Trent'anni che ne esaurì le risorse. La sua responsabilità è stata però esagerata, perché la decadenza della Spagna non comincia con lui, e perché si trovò a dover lottare con un politico quale il Richelieu. I rovesci militari, la rivolta catalana del 1640 e la secessione portoghese del 1641 lo fecero cadere in disgrazia, tanto che venne licenziato nel 1643.

BIBL.: M. Hume, *La cour de Philippe IV et la décadence de l'Espagne*, Parigi 1911, passim; E. Werner, *Eine Gedichtsammlung über den Sturz des Conde-Duque de O.*, in *Revue hispanique*, 72 (1928), pp. 256-323; G. Marañon, *El Conde-Duque de O.*, Madrid 1936; A. Leman, *Richelieu et O. Leurs négociations secrètes de 1636 à 1642 pour le rétablissement de la paix*, Lilla 1938. Roberto Palmarocchi

OLIVEIRA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Minas Geraes in Brasile.

Ha una superfice di 6887 kmq. con 198.000 ab. cattolici. Conta 17 parrocchie curate da 17 sacerdoti diocesani; ha 5 comunità religiose femminili, 5 istituti di educazione maschili con 390 alunni; 3 istituti di educazione femminili con 644 alunne; 14 istituti di beneficenza ed assistenza con 2386 ricoverati.

La diocesi fu creata dal papa Pio XII per smembramento di 16 parrocchie dalla diocesi di Belo Horizonte, di cui è suffraganea, con la cost. apost. *Quo uberiores* del 20 dic. 1941. Primo vescovo è l'attuale mons. Giuseppe Medeiros Leite.

BIBL.: AAS, 34 (1942), pp. 121-23; *Ann. Pont.*, 1951, p. 296; G. B. Lehmann, *O Brasil católico*, Juiz de Fora 1947, pp. 259-61. Virginio Battezzati

OLIVETANI : v. BENEDETTINI OLIVETANI.

(da Liutprandi opera quae exstant, Anversa 1640, tav. 2)
OLIVARES, GASPAR DE GUZMAN de - Ritratto. Incisione da un dipinto di P. P. Rubens - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

OLIVI, MONTE degli. - Collina ad oriente di Gerusalemme, detta nella Bibbia *har haz-Zêthîm* (*Zach.* 14, 4), τὸ ὄρος τῶν ἐλαιῶν, *mons Olivarum* (*Mt.* 21, 1), τὸ ὄρος τὸ καλούμενον ἐλαιῶν, *mons qui vocatur Oliveti* (*Lc.* 19, 29; 21, 37; *Act.* 1, 12), oggi Ğebel eṭ-Ṭūr o Ğebel ez-Zejtūn. È separato dalla città dalla valle del Cedron (*II Sam.* 15, 23; *Is.* 18, 1; cf. *Mt.* 26, 20; Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XX, 8, 6). Presenta tre vette : quella di nord (818 m.), chiamata dagli indigeni arabi Karm eṣ-Ṣajjād (« vigna del cacciatore ») e dai cristiani *Viri Galilaei* (*Act.* 1, 12); quella centrale (812 m.) è propriamente il Ğebel eṭ-Ṭūr, luogo tradizionale dell'Ascensione di Gesù, e quella del sud (734 m.) il Ğebel Baṭh el-Hawā, detta dai cristiani « monte dello scandalo » perché ritenuta per l'altura dove Salomone eresse luoghi di culto alle divinità delle sue donne straniere (*II Reg.* 23, 13; Volg. *Mons offensionis*). Sulla cima era adorato 'Ĕlōhîm (*II Sam.* 15, 32) e i profeti Ezechiele (11, 23) e Zaccaria (14, 14) vi ebbero visioni della gloria di Dio. Secondo il Talmud, sul monte di fronte alla porta del Tempio era bruciata la vacca rossa, le cui ceneri servivano alla purificazione rituale, e vi erano accesi i fuochi per annunziare la neomenia.

È sacro ai cristiani per i ricordi di Gesù, che più volte, provenendo da Gerico, l'attraversò per discendere nella città (*Mt.* 21, 3; *Mc.* 11, 1; *Lc.* 19, 29), si riposò a Bethania nella casa ospitale di Lazzaro, e per Bethphage (v.) nel declivio orientale del monte

raggiunse la città. Nella discesa occidentale fu acclamato dalla folla (*Lc.* 19, 37), pianse sulla città (*ibid.* 19, 41) e ai piedi del monte, nell'orto del Gethsemani (v.), pregò, agonizzò e fu tradito da Giuda.

Questi luoghi, venerati con amore fin dai primi secoli del cristianesimo, furono segnati nel sec. IV con monumenti sacri. La pellegrina Egeria (v.) ca. il 395 narra di aver assistito alla liturgia « in Eleona, ubi est spelunca illa, in qua docebat Dominus »; nell'« Imbomon, in eo loco de quo ascendit Dominus in coelis »; nel « Getsemani ubi oravit Dominus » e in Bethania « in Lazario », dove era il sepolcro di Lazzaro. Distrutti al tempo della invasione araba, riedificati dai Crociati e di nuovo caduti in rovina con la rioccupazione di Saladino, sono risorti in questi ultimi anni dalle loro rovine e riaperti al culto cristiano. Il santuario di S. Lazzaro del sec. IV è stato ritrovato nel 1950 dalla Custodia francescana di Terra Santa. Ha un bellissimo pavimento musivo con disegni geometrici. Soltanto il santuario dell'Ascensione resta anche oggi moschea. Sul monte, spoglio di vegetazione, si notano alcune zone ricoperte di olivi ed altre piante intorno ai santuari e monasteri che nell'ultimo sessantennio hanno in parte ripopolato il monte sacro. - Vedi tav. V.

BIBL.: H. Vincent-F. M. Abel, *Le mont des Oliviers*, in *Jérusalem nouvelle*, II, Parigi 1914, pp. 328-419; D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935, nn. 604-66.

Donato Baldi

OLIVI (OLIEU), PIETRO di GIOVANNI. - Frate minore, maestro scolastico e guida del gruppo spirituale, n. a Sérignan (Linguadoca) ca. il 1248, m. a Narbona il 14 marzo 1298.

I. VITA. – Frate minore di Béziers a dodici anni, fu mandato allo studio generale dell'Ordine a Parigi, vi ebbe per maestri Guglielmo della Mara, Giovanni Peckham e Matteo d'Acquasparta. Nel 1277 insegnò in Provenza, dove presto rimase coinvolto nel movimento spirituale che voleva la riforma dell'Ordine e della Chiesa secondo le tendenze dei rigoristi e le speculazioni di Gioachino da Fiore (v.). Da allora, superiori e maestri del gruppo conventuale opposto ai frati zelanti cercarono di confondere in una medesima condanna tanto le sue *Postille apocalittiche* quanto le sue questioni scolastiche e le sue tesi sull'osservanza stretta della Regola francescana. Il Capitolo generale di Strasburgo (1282) ne fece esaminare gli scritti a sette dottori e baccellieri di Parigi, i quali, senza concedere a O. di chiarire il suo pensiero, elencarono nella *Lettera*, detta *dei sette sigilli*, 22 proposizioni, alle quali l'imputato doveva sottoscrivere senza riserva. Di più, in un *Rotulus* colpirono di censura 34 tesi estratte dalle sue *Quaestiones* scolastiche e richiesero che la lettura dei suoi scritti fosse severamente proibita. Nell'autunno 1283, O. sottoscrisse « secundum sanum intellectum » le 22 proposizioni della *Lettera*. Di più si giustificò, in una *Nota* mandata da Nîmes e in una *Lettera* da Montpellier a Raimondo Gaufredi e ad altri zelanti (1285), intorno a 19 proposizioni erronee attribuitegli dagli avversari. Poco prima della morte O. fece in otto punti una importante dichiarazione sull'osservanza francescana della povertà, seguita da una magnifica professione di fede cattolica e di obbedienza incondizionata al papa regnante, Bonifacio VIII, espressamente nominato.

II. SCRITTI E DOTTRINA. – Gli scritti di O. si dividono in: 1. *Scritti scolastici.* – Il primo posto spetta alle 118 *Quaestiones in secundum Librum Sententiarum* (ed. B. Jansen, 3 voll., Quaracchi 1922-26), che abbracciano quasi tutta la filosofia speculativa e morale. Veementi accuse sollevò la q. 51, dove l'O. espone la sua teoria sul modo di unione dell'anima con il corpo, secondo cui soltanto i principi della vita vegetativa e sensitiva, forme sostanziali distinte, informano direttamente il corpo umano e si uniscono formalmente con esso, mentre il principio della vita intellettuale non informa, direttamente e per sé, il corpo umano, ma si unisce ad esso per coerenza sostanziale a mezzo del principio della vita sensibile. Se l'unione della forma intellettuale con il corpo fosse diretta e formale, il corpo umano, secondo O., diverrebbe per ciò stesso spirituale e immortale, perché la forma non solo si comunica alla materia, ma ne assorbe tutto l'essere. La teoria dell'O. va messa in relazione con la tesi della pluralità delle forme sostanziali dell'anima e dell'esistenza di una materia spirituale in cui si compie la loro unione, professata in quel tempo dal domenicano Roberto Kilwardby (v.) e dal francescano Riccardo da Mediavilla, e considerata anche alla luce dei cinque *Quodlibeta* (Venezia 1509) nei quali O. tratta ampiamente della « colligantia potentiarum » intimamente unita alla « radicatio animae in substantia corporis » (B. Jansen, s. v. in LThK, VII, coll. 709-11).

La dottina di O. sul modo di unione dell'anima con il corpo, già censurata nella *Lettera dei sette sigilli* (1283), fu denunziata al Concilio di Vienna. Il Concilio tenne conto delle circostanze attenuanti, soprattutto dell'ambiente saturo di passione in cui erano presentate le accuse contro O., e preservò la sua memoria da una condanna nominale. Senza nessuna allusione personale, nel decr. *Fidei catholicae fundamento* (6 maggio 1312) dichiarò che per l'avvenire è da ritenere eretico chi asserisce *ostinatamente* « quod anima rationalis seu intellectiva non sit forma corporis humani per se et essentialiter » (Denz-U, n. 481), contro altri due cosiddetti errori indebitamente attribuiti a O.: *a*) che s. Giovanni ha conservato l'ordine dei fatti « narrando, quod Christo iam mortuo, unus militum lancea latus eius aperuit » (*ibid.*, n. 480; O. non ha mai insegnato il contrario, ma solo ha considerato anche l'ipotesi del colpo di lancia dato a Cristo ancora vivente, come prima di lui avevano fatto altri autori spirituali, senza contraddire formalmente il Vangelo); *b*) che il Concilio ritiene *più probabile* l'opinione, secondo cui il Battesimo non solo rimette ai neonati il peccato originale ma conferisce anche la Grazia e le virtù abituali « etsi non pro illo tempore quoad usum » (*ibid.*, n. 483; O. aveva esposto le due opinioni senza pronunziarsi per l'una a esclusione dell'altra). Le qq. 52 e 57 sull'immortalità dell'anima e sul libero arbitrio sono veri modelli di esposizione. Nelle qq. sulla conoscenza (60-74) O. segue da vicino s. Agostino e s. Anselmo. Agostiniana è anche la sua dottrina sulla trasmissione del peccato originale, la colpevolezza implicita dei moti involontari della concupiscenza, la gravità del peccato veniale (qq. 110, 118). Le sole 118 *Qq. in II Sent.* basterebbero per assicurare a O. un posto d'onore tra gli scolastici del sec. XIII. Meritano anche menzione i brevi trattati *De quantitate* e *De perlegendis philosophorum libris* (cf. F. Ehrle, *art. cit.* in bibl., pp. 479-81). 2. *Scritti esegetici.* – L'opera esegetica di O. comprende postille su quasi tutti i libri sacri, dalla Genesi all'Apocalisse. Vanno inoltre notati i *Principia generalia in S. Scripturam*, *Expositio super Dionysii de angelica hierarchia*, e probabilmente anche *De hierarchia ecclesiastica*. La *Postilla in Apocalypsim* è la più notevole, perché esercitò una profonda influenza nei circoli francescani spirituali. O. vi espone la decadenza della Chiesa e l'avvento del regno dello spirito secondo le speculazioni di Gioachino da Fiore. Gli Spirituali ne abusarono contro i superiori dell'Ordine e contro lo stesso papa; e causa le stravaganze cui diede luogo, Giovanni XXII la riprovò in concistoro pubblico, per eresia contro l'unità della Chiesa e contro l'autorità del Papa (8 febbr. 1326). 3. *Scritti ecclesiastico-francescani.* – In primo luogo le *Qq. de perfectione evangelica* (iniziate fin dal 1270-74); inoltre, l'*Expositio in Regulam s. Francisci*, il *Tractatus de paupere rerum usu* e la *Q.* (mutila) *de indulgentia Portiunculae* (*Acta O.F.M.*, 14 [1895], p. 139 sg.). Di interesse ecclesiastico generale, con speciale riguardo alla storia della teologia fondamentale, sono le *Qq. de perfectione evang.*; *De infallibilitate romani pontificis*; *De renuntiatione papae*; *An papa possit in omni voto dispensare*, alle quali si possono aggiungere le qq. 18-19 del primo *Quodlibet* : *An papa habeat universalissimam potestatem*; *An aliquis ex mandato papae teneatur pro defensione rei temporalis praeliari.* O. risponde affermativamente senza nessuna riserva alla questione se tutti i cattolici debbano obbedienza al pontefice romano « tamquam regulae inerrabili in fide et moribus » ed espone

chiaramente il « modus inerrabilitatis » tanto della Chiesa in genere quanto della sede in Roma e del Papa. Quindi, nella q. 13 tratta della rinunzia di s. Celestino V e dell'obbedienza che i fedeli debbono al suo successore Bonifacio VIII.

Lo stato frammentario e in gran parte inedito degli scritti di O. non permette un giudizio complessivo. Essi sono di ineguale valore. La dichiarazione del Concilio di Vienna non intacca la rettitudine del suo insegnamento in materia di fede, e quindi la sua dottrina non merita l'accusa di eterodossia con cui i suoi avversari si sono ostinati di qualificarla. Nella tradizione francescana O. si collocò degnamente fra i maestri che fiorirono dopo s. Bonaventura e prima di G. Duns Scoto. In merito alla dottrina sulla Chiesa e sul papa, O., fra i teologi del sec. XIII, è quello che ha trattato più a fondo e più correttamente la questione dell'autorità suprema e dell'infallibilità pontificia.

BIBL.: lo studio fondamentale sulla vita e gli scritti di O. rimane sempre quello cit. di F. Ehrle, *P. J. O., sein Leben u. seine Schriften*, in *Archiv für Litter. und Kirchengesch. des Mittelalt.*, 3 (1887), pp. 409-552, insieme con l'art. del medesimo autore sugli Spirituali e la *Historia septem tribulationum Ord. min.* di Angelo Clareno, *ibid.*, 2 (1886), pp. 106-64, 249-336; 3 (1887), pp. 1-190, 553-623; L. Oliger, *Descriptio cod. Capistranensis contin. aliquot opusc. F. P. J. O.*, in *Arch. Franc. hist.*, 1 (1908), pp. 617-22; id., *P. J. O. de renuntiatione papae Celestini V. Quaestio et epist.*, *ibid.*, 11 (1918), pp. 309-73; J. Gratien, *Une lettre inéd. de P. J. O.*, in *Etud. francisc.*, 29 (1913), pp. 414-22; L. Amorós, *Series condemnationum et processuum contra doctrinam et sequaces P. J. O.*, in *Arch. Franc. hist.*, 24 (1931), pp. 495-512; id., *Aegidii Romani impugnatio doctrinae P. J. O. an. 1311-12*, *ibid.*, 27 (1934), pp. 399-451; A. Pelzer, *Codd. Vatic. latini*, t. II, pars prior, Cod. 679-1134 *Index nominum et rerum*, p. 114, Città del Vaticano 1931; L. Jarraux, *P. J. O. sa vie, sa doctrine*, vari artt. in *Etudes franc.*, 45 (1933), pp. 129 sgg., 277, 513-29; bibl. sulla dottrina filosofica di O., *Arch. franc. hist.*, 27 (1934), p. 409, n. 1; R. Benz, *Ecclesia spiritualis, Kirchenidee und Geschichtstheol. der franziskan. Reformation*, Stoccarda 1934, pp. 256-349; V. Doucet, *De operibus ms. F. P. J. O. in Bibl. Univ. Patavinae asservatis*, in *Arch. Franc. hist.*, 28 (1935), pp. 156-97, 408-42; id., *Angelus Clarinus, Apologia pro vita sua*, *ibid.*, 39 (1946), p. 91; D. Laberge, *P. J. O. Tria scripta sui ipsius apologetica, 1283-85*, vari artt., *ibid.*, 28 (1935) e 29 (1936); M. Maccarrone, *Una quest. ined. dell'O. sull'infallibilità del papa*, in *Riv. di stor. della Chiesa in Italia*, 3 (1949), pp. 309-43; F. Callaey, s. v. *Olieu*, in DThC, XI, coll. 982-91; F. M. Delorme, *Textes francisc., I, L'explication littérale du « Pater » selon P. J. O.*, in *Arch. ital. per la storia della pietà*, 1 (1951), p. 179 sg.; A. Maier, *Per la storia del processo contro l'O.*, in *Riv. di storia della Chiesa in Italia*, 5 (1951), pp. 326-39.

Fredegando Callaey

OLIVIERI, PIER PAOLO. - Scultore ed architetto, n. a Roma nel 1551 e m. ivi nel 1599. Tanto nelle opere architettoniche che in quelle scultoree è legato al gusto tutto particolare dello scorcio del secolo dominato dalla Riforma cattolica, gusto accademico e freddo che si palesa in quel modo di definire le forme con una chiarezza astratta a cui manca vitalità e su cui s'innesta talvolta una ricchezza di decorazione prebarocca.

La chiesa di S. Andrea della Valle, iniziata nel 1591 (fu poi continuata dal Maderno), il ciborio e l'altare nel transetto di S. Giovanni in Laterano (1598-99), più sobrio e povero di particolari della precedente chiesa, rivelano chiaramente i caratteri sopra indicati. Anche se più originale nelle sculture, non è meno preso dall'atmosfera che lo circonda. Vi è in genere nelle sue opere una ricerca minuta, insistente, analitica dei particolari studiati e resi con cura eccessiva, dovuta in parte all'influsso di scultori settentrionali operanti in quegli anni a Roma, che gli fanno talvolta smarrire la veduta d'insieme. Nella statua di *Gregorio XIII* in S. Maria in Aracoeli, firmata e databile 1576-77, egli tratta il marmo con una perizia estrema che gli permette di rendere il differenziarsi della materia nel lino, nel damasco, nelle parti ricamate dell'abito del Pontefice al cui volto non sa però dare vita e carattere. Nel *Monumento a Gregorio XI* in S. Francesca Romana sembra

(fot. Alinari)

OLIVIERI, PIER PAOLO - Ritorno del Pontefice a Roma. Rilievo marmoreo. Particolare del monumento eretto a Gregorio XI in commemorazione del ritorno del papato da Avignone - Roma, chiesa di S. Francesca Romana.

animarsi d'improvvisa vita il rilievo con il *Ritorno del Papa da Avignone* (1584), ma nelle due statue della *Prudenza* e della *Fede* la fredda ed esteriore ricerca di grandezza torna a prevalere. Né diverso giudizio si può dare per il *S. Antonio* nella Cappella Sistina in S. Maria Maggiore (1587) e il *S. Elia* in S. Giovanni in Laterano, finito da C. Mariani. Lo stesso artista terminò il grande rilievo con l'*Adorazione dei Magi* nella cappella Caetani in S. Pudenziana, rimasto incompiuto per la morte dell'O.

Opere sue si trovano anche fuori di Roma : un bassorilievo con la *Morte di Cesare* nella Villa della Volpe presso Siena; un sepolcro firmato e datato 1590 al Museo Metropolitan di Nuova York e una statua raffigurante l'*Amicizia* al Louvre.

BIBL.: R. Wittkower, s. v. in Thieme-Becker, XXVI, pp. 7-8; P. Rotondi, s. v. in *Enc. Ital*, XXV, p. 287; Venturi, X, p. 681 sgg.

Maria Donati

OLLEGARIO, vescovo di BARCELLONA, santo. - Chiamato anche Oldegario e Olaguer, n. a Barcellona verso la metà del sec. XI, m. ivi nel 1137. Addetto al Capitolo cattedrale, ne fu presto preposito, ma dopo pochi anni entrò nel monastero dei Canonici Regolari Agostiniani di S. Adriano del Besos, recentemente fondato, dal quale si trasferì verso il 1110 all'altro di S. Ruffo in Provenza.

Morto nel 1115 nelle guerre di Maiorca il vescovo di Barcellona, Raimondo, il conte Raimondo Berenguer III lo presentò per quella sede, e fu confermato vescovo dal papa Pasquale II. Lo si trova a Roma nel 1118, onorato da papa Gelasio II, dal quale, come pure dal conte Raimondo, ricevette l'incarico di restaurare l'antica sede tarraconense, distrutta nelle invasioni dei Saraceni, ciò che gli causò immense fatiche e spese. Come arcivescovo di Tarragona, senza lasciare la sede vescovile di Barcellona, assistette nel 1119 al Concilio di Tolosa e di Reims, presieduti da papa Callisto II, al I Ecumenico Lateranense del 1123 e a quello di Clermont nel 1130.

Creato legato pontificio nella Spagna per la Crociata,

prese parte alle spedizioni contro Tortosa e Lerida, visitando pure la Terra Santa. Morto tra le sue braccia il conte Raimondo nel 1131, intraprese da solo alcune imprese importanti per le sue due sedi, tra le quali il Sinodo del 1136. Pochi mesi dopo moriva acclamato subito come santo; il culto fu confermato nel 1675. Il suo corpo incorrotto si venera nella cattedrale di Barcellona. Festa il 6 marzo.

BIBL.: J. Garcia Caralp, *Vida de s. O.*, Barcellona 1619; *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 480-97; M. Aymerich, *Nomina et acta episcoporum Barcinonensium*, Barcellona 1760; H. Florez, *España sagrada*, XXV, Madrid 1770, pp. 115-29; XXIX, ivi 1775, pp. 251-80, 497-99; S. Puig y Puig, *Episcopologio della sede barcinonense*, Barcellona 1929, pp. 133-53; *Martyr. Romanum*, p. 87. Giuseppe M. Pou y Marti

OLLÉ-LAPRUNE, Léon. - Filosofo, n. a Parigi il 25 luglio 1839, m. ivi il 13 febbr. 1898. Allievo dell'Ecole normale supérieure, iniziò il suo insegnamento al Liceo di Nizza, passando nel 1864 al Liceo di Douai. In questo stesso anno conseguì l'*agrégation* di filosofia.

Passò poi a Versailles e nel 1871 al Liceo Enrico IV di Parigi, che lasciò per assumere l'insegnamento all'Ecole normale supérieure (1875). Sono di questo periodo il notevole studio *La philosophie de Malebranche* (Parigi 1870) ed i lavori per il dottorato, *De la certitude morale* (ivi 1880), *De Aristoteleae ethices fundamento* (ivi 1880). All'Ecole normale, dove ebbe a discepolo, fra altri, M. Blondel, rimase per tutta la vita, elaborando le altre sue opere: *Essai sur la morale d'Aristote* (ivi 1881); *La philosophie et le temps présent* (ivi 1890); *Les sources de la paix intellectuelle* (ivi 1892); *Le prix de la vie* (ivi 1894, trad. it. di A. Codignola, Firenze 1924); *Ce qu'on va chercher à Rome* (Parigi 1895); *La raison et le rationalisme* (postumo, ivi 1906). Per aver assunto un atteggiamento di protesta all'epoca dell'espulsione dei religiosi, venne sospeso per un anno dall'insegnamento (1880). Nel 1897 fu chiamato a succedere al Vacherot all'Istituto.

Il pensiero di O.-L. si riallaccia direttamente alla corrente spiritualistica del Cousin tramite il suo maestro E. Caro. Ma da essa, pur nella fedeltà al metodo introspettivo e alle sue posizioni metafisiche, si distingue, collocandosi nella linea di quella filosofia cristiana illustrata allora dal Gratry. Da questo pensatore O.-L. trae poi non pochi motivi, primo quello che occorre andare al vero « con tutto l'essere », sviluppandoli con una chiara impronta personale. La filosofia di O.-L. non nasce infatti da una crisi – non ebbe mai a dubitare della sua fede – ma da un bisogno di approfondimento e di chiarificazione delle fondamentali verità umane. *Proprie communia dicere* è il compito del filosofo, e per far questo non occorre muovere dal dubbio. « Esaminare non è dubitare », ma approfondire i dati del senso comune e cogliere nella coscienza le certezze dell'esistenza dell'io, del mondo, di Dio, quale causa e ragione dell'universo entro cui ci si muove. E Dio è particolarmente amorevole Provvidenza che assiste e guida: contro il concetto giansenistico di una Provvidenza dalle ferree leggi, quale vorrebbe il Malebranche (ed è questa una delle critiche su cui O.-L. più insiste in *La philosophie de Malebranche*).

La coscienza viva dell'amore di Dio per l'uomo e quindi del valore dell'uomo è caratteristica di O.-L. Per questo le sue indagini, pur nella severità scientifica, si volgono ad argomenti atti a illuminare gli spiriti e ad aprirli alla verità cristiana. Un proposito di chiarificazione severa si accompagna ad un'esigenza di affermazione e diffusione della propria fede, che non chiude ma stimola e corona la ricerca pur senza invaderne il campo. In questa linea si svolge lo studio sulle condizioni della « certezza morale », inteso a mettere in luce il posto che compete alla ragione e alla volontà nella conoscenza delle verità morali. Lontano dal razionalismo ma neppure concedendo al fideismo O.-L. precisa come la volontà non pone la verità ma aiuta a vederla attraverso una presenza che inizia con l'attenzione per culminare nell'adesione alla verità; senza questo atto le verità morali non sono conosciute nella loro natura e nel loro valore. « Nell'ordine delle verità morali, l'adesione della volontà è richiesta come condizione dell'assenso completo e definitivo dello spirito; la certezza completa è *personale*. Per riconoscere nel modo suo proprio la verità morale, bisogna essere in qualche modo simili al proprio oggetto, secondo la definizione dei filosofi antichi; bisogna *fare* la verità, secondo l'ammirevole parola del Vangelo » (*De la certitude morale*, ed. cit., p. 79): anche se occorre ammettere che « i motivi di affermare, il dovere di affermare esistono per tutti e sono visibili per tutti, una volta che siano state soddisfatte alcune condizioni preliminari, e pertanto l'affermazione stessa ha un principio *obbiettivamente* sufficiente e valevole per chiunque sia dotato di ragione » (*ibid.*, p. 345). Questo sano motivo volontaristico è ripreso in *La philosophie et le temps présent*. La filosofia può nascere ed evitare le degenerazioni dell'estetismo e del positivismo, solo dove una vita alta e piena allarghi la conoscenza del reale acquistata attraverso la scienza e sostenga il pensiero.

Ma la filosofia non può dare tutto. L'uomo ricerca non la sola conoscenza ma il *possesso* della verità. « Ciò che vive potrebbe essere illuminato, guidato, frenato, sconvolto da ciò che non vive? Non è ammissibile. La vita sola dà l'ultima parola alla vita. Si ponga l'amore e tutto allora si anima senza che venga fatto nessun torto all'ideale » (*Il valore della vita*, ed. cit., p. 162). E chi dice amore dice *persona*, rapporto di persone, in una parola dice cristianesimo. Soltanto in questa dottrina attesa da tutto l'essere e garantita da salde prove storiche (l'apologetica classica, anche se si insiste maggiormente sulle disposizioni interiori, non è per nulla negata dall'O.-L.), l'uomo trova la parola e i mezzi che salvano, trova il valore della vita. Chi non è giunto a questa certezza si logora invano (come O.-L. mostra nel saggio su Th. Jouffroy) nel tentativo di trovarle un succedaneo. Solo la Chiesa – ed è questo uno dei pensieri fondamentali ripetuto da O.-L. nei suoi scritti e affermato nel suo insegnamento – ha la parola di vita vera, anche per gli spiriti moderni, e possiede la luce e la forza per illuminare e risolvere tutti i problemi dell'uomo da quelli interiori a quelli sociali.

BIBL.: M. Blondel, *L. O.-L.*, Parigi 1925, trad. it. di O. Arcuno, Firenze 1925; R. Crippa, *Il pensiero di L. O.-L.*, Brescia 1947; id., *L. O.-L.*, ivi 1948 (con ampia bibl.).

Romeo Crippa

OLOFERNE. - Generalissimo, il più alto personaggio dopo il re (*Iudt.* 2, 4; cf. *I Par.* 16, 5; *II Par.* 28, 7; *Esth.* 13, 3; 16, 11), cui Nabuchodonosor (= Artaserse III Ochus, 358-338 a. C.; v. GIUDITTA) confida l'esecuzione del piano di occupazione e di devastazione del ribelle Occidente (*Iudt.* 2, 4-13). O. raduna il suo stato maggiore, raccoglie un numeroso esercito, con 120.000 fanti e 12.000 cavalieri di truppe scelte; assale e devasta l'Asia Minore, la Siria; la zona marittima, fino a Gaza, gli si arrende terrorizzata (*ibid.* 2, 4-13); Giuda invece prepara la difesa (*ibid.* 4). O. rigetta sdegnoso il discorso dell'ammonita Achior (v.) e assedia Bethulia. Rimane avvinto dalla bellezza di Giuditta che, invitata a banchetto, gli taglia il capo, mentre ubriaco giace in profondo sonno (*ibid.* 5-7; 12-13).

Il nome di O. è « di stampo prettamente persiano; significa in quella lingua "fortunato"; è scritto, anche più correttamente, Oroferne » (A. Vaccari [v. bibl.], p. 309), come appare dal paragone con altri uomini

(fot. Alinari)

OLOFERNE - Ritrovamento del corpo di O. nella sua tenda. Dipinto di Sandro Botticelli (ca. 1465) - Firenze, Galleria degli Uffizi.

persiani, quali Tissaferne, Dataferne, Artaferne. Si conosce un re di Cappadocia che si chiamava Oroferne (Polibio, III, 5, 2). Diodoro Siculo (*Bibliotheca historica*, XXXI, 19, 2-3) narra che il re di Cappadocia Ariarathus, contemporaneo di Artaserse III, aveva un fratello di nome O. che si trovava a fianco dei Persiani per lottare con essi contro l'Egitto (353 o 351 ca.). È del tutto secondo il costume orientale affidare a nobili stranieri, specialmente di paesi sottomessi o alleati, posti importantissimi (cf. *Gen.* 41, 33.46; *Esth.* 8, 2; 16, 11; L. Soubigou [v. bibl.], p. 512 sg.).

Quanto qui è notato su O. conferma l'indentificazione Nabuchodonosor-Artaserse III, oggi comunemente ammessa per il libro di *Giuditta*.

BIBL.: A. Vaccari, *La S. Bibbia*, III, Firenze 1948, pp. 303 sg., 309-21, 329-35; L. Soubigou, *Judith* (La *Ste Bible*, ed. L. Pirot, 4), Parigi 1949, pp. 491 sg., 511-21, 523-37, 548-564.
Francesco Spadafora

OLOGENESI : v. EVOLUZIONE.

OLOMOUC (OLMÜTZ), ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città della Moravia (Cecoslovacchia). La città venne fondata nel sec. XI e fu la capitale della Moravia fino al 1641.

Ha una superficie di 15.591 kmq., comprende 1.726.538 ab., dei quali 1.504.156 cattolici; conta 701 parrocchie con 1856 chiese, servite da 1073 sacerdoti secolari, ha 32 case religiose maschili con 335 membri e 133 case religiose femminili con 2303 membri (1948).

La diocesi di O. fu eretta nel 1063 da Alessandro II, elevata ad arcidiocesi da Pio VI nel 1777 con la diocesi suffraganea di Brno.

I vescovi di O. fin dai tempi antichi godevano diritti e privilegi speciali: ebbero tribunali propri (Premysl Otokar II, 1274), godevano del titolo di « prìncipi del Regno di Boemia » (Carlo IV, 1365), coniarono monete (Rodolfo II, 1599). Nel 1207 Innocenzo III conferì al Capitolo di O. il diritto eccezionale di eleggere il vescovo. Tra i vescovi più insigni si notano: E. Zdik (1126-50), propagatore della riforma ecclesiastica; G. Zelezny (« di ferro »; 1416-30), primo cardinale della diocesi, accusatore principale di Giovanni Hus al Concilio di Costanza; Guglielmo Prusinovsky (1565-72), fondatore dell'Università; il card. Francesco Dietrichstejn (1599-1636), amico di s. Filippo Neri e del card. Baronio, che ricondusse al cattolicesimo la Moravia; A. C. Stojan (1921-23), fondatore dell'Apostolato dei SS. Cirillo e Metodio, propagatore fervido della unione dei dissidenti slavi alla Chiesa cattolica, chiamato dal popolo per la sua beneficenza « il babbo Stojan », morto in concetto di santità. Durante le guerre religiose causate dal movimento di Giovanni Hus la diocesi rimase fedele al cattolicesimo. Nel 1566 vi si eresse l'Università diretta dai Gesuiti, con tutte le facoltà. Nel sec. XIX questa Università fu soppressa, meno la facoltà teologica, denominata poi « Facoltà dei SS. Cirillo e Metodio »; con decreto del 14 luglio 1950 anche questa facoltà fu abolita dal governo comunista.

Tra i monumenti d'arte della città sono degni di nota la chiesa metropolitana di S. Venceslao, fondata nel sec. XII e ricostruita nei secc. XIV e XIX, la chiesa gotica di S. Maurizio del sec. XV, il Palazzo arcivescovile, opera dell'architetto italiano Carlo Fontana (1670), e una cappella costruita sul luogo dove fu martirizzato nel 1620 dai protestanti il b. Giovanni Srkander, martire del segreto sacramentale.

Nel 1950 tutte le case religiose furono incamerate dal governo comunista e i religiosi e le religiose furono deportati in conventi di concentramento. I centri della vita religiosa della diocesi di O. sono i luoghi di pellegrinaggio: Velehrad (SS. Cirillo e Metodio), Svaty Hostyn (nel 1948 vi furono 133.000 comunioni), Svaty Kopecek con le loro chiese monumentali e con le rispettive case di esercizi spirituali.

BIBL.: K. Hilgenreiner, *Olmütz*, in LThK, VII, coll. 711-13; W. Müller, *Geschichte der königl. Hauptstadt Olmütz*, Olomouc 1882; *Ottův slovník naučný*, XVIII, Praga 1902, pp. 737-44; *Katalog kněžstva arcidiecese olomoucké*, 1949.
Bohumil Hrubý

OLORON, DIOCESI di: v. BAIONA, DIOCESI di.

OLSHAUSEN, HERMANN. - Esegeta protestante di atteggiamento positivo in teologia, avversario del razionalismo, idealismo, romanticismo, n. a Oldeshoe (Holstein) il 21 ag. 1796, m. a Erlangen il 4 sett. 1839.

Discepolo di Schleiermacher e Neander a Berlino, ottenne nel 1817 un premio per il suo lavoro composto nel terzo centenario della « riforma »: *Melanchthons Charakter aus seinen Briefen dargestellt*. Fu nel 1818 ripetitore di teologia a Berlino, nel 1820 libero docente, nel 1821 professore straordinario a Königsberg, nel 1827 ordinario. In questa città dapprima subì l'influsso del pastore Ebel, che cercava di cristianizzare la gnosi dualistica di J. H. Schönherr; ma fin dal 1826 se ne staccò totalmente, per mantenere saldamente la linea di un « cristianesimo biblico ». Nel 1834 accettò l'ordinariato a Erlangen, dove, sempre malaticcio, visse ancora cinque anni.

Opere di maggiore importanza: *Hist. Eccl. veteris monumenta* (1820-22); *Die Echtheit der vier kanon. Evangelien aus der Gesch. der zwei ersten Jahrh. erwiesen* (1823); *Ueber tieferen Schriftsinn* (1824); *Christus der einzige Meister* (1826); *Kommentar über sämtliche Schriften des Neuen Test. zunächst für Prediger und Studierende* (4 voll., 1830 sgg.); *Ueber die frühesten Verhältnisse der röm. Gemeinde*, in *Theol. Studien und Kritik*, 11 (1938), pp. 916-62 (contro Chr. F. Baur, sostiene che non può essere considerata leggenda la tradizione che l'apostolo Pietro fu a Roma).

BIBL.: v. OLSHAUSEN, JUSTUS.
Raimondo Köbert

OLSHAUSEN, JUSTUS. - Orientalista rinomato, fratello di Hermann, n. a Hohenfelde (Holstein) il 9 maggio 1800, m. a Berlino il 28 dic. 1882.

Nel 1814 cominciò lo studio dell'ebraico sotto la direzione di suo padre, allora primo pastore a Glückstadt. A Kiel (1816-19) J. F. Kleuker gli insegnò l'arabo e il siriaco. J. L. Ideler a Berlino (febbr. 1820) lo iniziò al

(fot. Anderson)
OMBRELLINO - Un chierico tiene l'o. sul capo del papa Liberio che traccia la pianta della basilica di S. Maria Maggiore. Musaico di Filippo Rusuti (fine del sec. XIII) - Roma, basilica di S. Maria Maggiore.

persiano. Nell'ott. 1820 si recò a Parigi da S. de Sacy, il più celebre arabista del tempo; vi rimase sino al 1823, studiò il turco, prese contatto con A. von Humboldt. Nel 1823 fu professore straordinario, nel 1830 ordinario di lingue orientali a Kiel; quattro volte rettore dell'Università, nel 1852 si dimise per gli avvenimenti politici, ma su consiglio di A. von Humboldt fu chiamato a Königsberg come professore e primo bibliotecario. Dal 1858 al 1874 fu relatore e consigliere nel Ministero per il culto a Berlino. Con le sue pubblicazioni cercò di promuovere la critica testuale del Vecchio Testamento e la conoscenza della grammatica ebraica; si servì dei testi accadici e dell'arabo, che, esagerando, credette vicinissimo al semitico primitivo.

Opere di maggior importanza: *Emendationen zum Alt. Test.* (1826); *Zur Topogr. des alt. Jerusalem* (1833); *Observationes criticae ad Vetus Test.* (1836); *Hiobkommentar* (1852) e *Psalmenkommentar* (1853), ambedue appartenenti al *Kurzgefasstes exegetisches Handbuch* di Lipsia (O. colloca la maggior parte dei *Salmi* al tempo maccabaico); *Ueber das Vokalsystem der hebr. Sprache nach der sogen. assyr. Punktation* (1865); *Beiträge zur Kritik des überlieferten Textes im Buche Genesis* (1870). La sua opera principale è il *Lehrbuch der hebr. Sprache* (1861: I. *Laut- und Schriftlehre*; II. *Formenlehre*; il vol. III. *Syntax* non venne alla luce).

BIBL.: su lui e sul fratello Hermann, anon., s. v. in *Allgemeine deutsche Biographie*, XXIV, pp. 323-30; L. Pelt e A. Kamphausen, s. v. in *Realenzykl. prot. Theol. u. Kirche*, XIV (1934), pp. 366-71.
Raimondo Köbert

OLSTENIO, LUCA: HOSTE, LUKAS.

« O LUX BEATA CAELITUM ». - Inno dei Vespri nella festa della S. Famiglia, composto da Leone XIII.

Il poeta invoca Gesù cui sorride l'affetto dei suoi genitori: Maria che se lo stringe al seno, Giuseppe, cui obbedisce laborioso e sottomesso. Queste tre strofe sono seguite da una invocazione alla Famiglia di Nazaret, perché ogni famiglia cristiana rifulga delle stesse virtù che la resero modello a tutte le altre.

BIBL.: V. Terreno, *Gli inni dell'Ufficio divino*, Mondovì 1932, pp. 122-23; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, pp. 98-99.
Silverio Mattei

OMAHA, ARCIDIOCESI di. - Città ed arcidiocesi nello Stato di Nebraska, U.S.A.

O. copre una superfice di 14.051 migliaq. con una popolazione (1950) di 543.656 ab. e 126.221 cattolici. Vi sono 202 sacerdoti diocesani e 116 religiosi di 6 congregazioni diverse. Vi si trovano anche 162 parrocchie, 16 cappelle, 1 seminario, 3 collegi e un'università (Creighton University diretta dai Gesuiti), 7 ospedali ed 1 orfanotrofio.

I primi missionari gesuiti vennero nella diocesi verso il 1838 per lavorare fra gli indigeni. Nel 1851 il territorio fu separato da S. Luigi ed eretto in vicariato apostolico delle Montagne Rocciose e il rev. Giovanni B. Miège fu nominato primo vicario apostolico. Il 6 genn. 1857, il vicariato fu smembrato una seconda volta e prese il nome di vicariato apostolico di Nebraska che comprendeva l'attuale Stato di Nebraska, le due Dakota ad ovest del fiume Missouri, il Wyoming e il Montana ad ovest delle Rocciose. Il primo vicario apostolico, mons. James Miles O'Gorman vi trovò, nel 1859, 300 famiglie bianche e qualche migliaio di indigeni. Il 2 ott. 1885 il vicariato fu elevato a diocesi. Con la cost. apost. di Pio XII *Universi dominici gregis*, del 7 apr. 1945, la diocesi di O. fu elevata ad arcidiocesi. La diocesi di O. fu smembrata da Dubuque. Le diocesi di Lincoln e di Grand Island, anch'esse smembrate da Dubuque, formano la provincia ecclesiastica.

BIBL.: J. Aherne, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, pp. 249-50; J. G. Shea, *History of the Catholic church in the United States of A.*, Nuova York 1886-92; AAS, 33 (1946), pp. 197-99; *The Official catholic directory 1950*, Nuova York 1950, pp. 153-57.
Gastone Carrière

OMBRELLINO (*umbella, umbraculum*). - Piccolo ombrello, ripiegabile, di seta damascata bianca (rossa nel rito ambrosiano), guarnito di frangie d'oro o di seta, che si sostiene per riverenza sopra al sacerdote che porta il S.mo Sacramento nelle processioni (prima di entrare sotto il baldacchino grande e uscendone) e quando reca il Viatico in forma so-

(fot. Enc. Catt.)
OMBRELLONE - O. della basilica di S. Maria in Trastevere - Roma.

(fot. Enc. Catt.)
OMBRELLONE - Tintinnabolo della basilica di S. Maria in Trastevere - Roma.

lenne (uso prescritto dalle rubriche, ecc. occorrente già nelle istruzioni di s. Carlo Borromeo); fuori d'Italia si usa di rado. È proprio solo del S.mo Sacramento, delle reliquie della S. Croce e degli strumenti della Passione; escluso per le reliquie dei Santi.

L'o. di damasco rosso o cremesino, trinato d'oro, era usato per i papi (p. es., nei loro possessi o viaggi), portato da un palafreniere per ripararlo dal sole; alcuni dignitari della Corte papale godevano l'insegna dell'o. di seta celeste. Lo usarono anche i sovrani; molti Comuni e magistrati municipali lo adoperavano come distintivo di dignità e segno di giurisdizione. L'o. venne dall'Oriente, dove era in uso come insegna di potenza divina e umana. Nelle processioni le statue degli idoli erano sormontate da un o. per indicare la loro maestà. Nei bassorilievi assiri i re vennero rappresentati sotto un o. Dall'Oriente, attraverso l'Egitto e la Grecia, passò ai Romani adoperato da distinti personaggi. Per l'uso cristiano del medioevo è prova una gemma, rappresentante verosimilmente Giovanni III vescovo di Pavia che ad istanza di Berengario ne aveva ricevuto (911) dal papa Anastasio III il privilegio. In un affresco del sec. XIII, della cappella di S. Silvestro ai SS. Quattro in Roma, si vede questo Papa seguito da un chierico con l'o. (v. tav. XL del vol. IV, col. 705).

BIBL.: B. Gaventus, *Thesaurus s. Rituum*, I, Venezia 1740, pp. 408, n. XLVIII; P. M. Paciaudi, Σκιαδιαφόρημα, *sive de umbellae gestatione commentarius*, Roma 1752, cap. 9, pp. LIV-LXI; J. Braun, *Handbuch der Paramentik*, Friburgo in Br. 1912, pp. 275-78; vers. it., Torino 1914, pp. 216-17; Moroni, XLIX, pp. 5-12 (e bibl. indicata); Venturi, II, pp. 363-75, figg. 266-67); M. Leclercq, *Parasol*, in DACL, XIII, II, 1639-40.
Pietro Siffrin

OMBRELLONE (*conopaeum*, PADIGLIONE, SINNICCHIO). - È un'insegna in forma di grande ombrello detta « conopeo » (nei decreti = padiglione), propria delle basiliche romane maggiori e minori e di quelle fuori Roma che hanno il privilegio e il titolo di « basilica minore ».

Con la croce e il tintinnabolo o campanello precede nelle processioni il clero della basilica. Le strisce sono di seta gialla e arancione (colori dello Stato pontificio; della repubblica romana francese, oggi di Roma) con gli stemmi della basilica; le frange degli stessi colori, ma alternati a quelli delle strisce; sovrasta una palla con piccola croce dorata. Non serve più all'uso pratico per proteggere un clero numeroso dal sole o dalla pioggia, ma è piuttosto solo un'insegna distintiva di dignità del collegio, come l'ombrellino, donde deriva, è per le persone singole. Secondo altri proviene forse da « sinnicchio » (da συν-οικέω = coabito), un'insegna imperiale, derivazione e trasformazione delle tende militari e particolarmente di quella che serviva all'Imperatore sul campo. Quell'insegna imperiale, passata fra le prerogative onorifiche papali, divenne poi l'insegna della Basilica Lateranense, cattedrale del papa come vescovo di Roma. Dal Laterano passò poi quale insegna anche delle altre basiliche romane.

BIBL.: *Decr. auth.*, 2744 (vol. IV, 357-59); Moroni, *Ombrellino*, XLIX, p. 8; J. Braun, *Conopaeum*, in LThK, III, col. 35; A. Molien, *Basilique*, in DDC, II, col. 245; E. Dante, *De Basilica minore*, in *Monitore ecclesiast.*, 79 (1949), pp. 174-77; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, 2ª ed., Milano 1950.
Pietro Siffrin

OMBROSI, GIOVANNI PAOLO. - Giurista fiorentino del sec. XVIII (m. nel 1774-75). Figlio dell'avvocato rotale Bartolomeo, studiò giurisprudenza alla scuola di Vittorio Amadori (*Martinius*) e si perfezionò nella biblioteca del marchese Antonio Niccolini. Dopo essere stato a Roma come segretario di Cornelio Caprara, uditore della S. R. Rota e poi cardinale, esercitò l'avvocatura presso il Tribunale della Rota fiorentina.

Il suo nome è legato alla monumentale raccolta delle decisioni rotali fiorentine. *Selectarum Rotae florentinae decisionum thesaurus ex bibliotheca Johannis Pauli O. jurisconsulti et in Florentina Curia advocati, tomi II, cum indice materiarum locupletissimo* (Firenze 1760; 2ª ed. 1772-85). Scrisse anche un *Memoriale textuum cardinalium juris qui frequentius in foro ac quotidiana praxis occurrunt* (ivi 1769, 1824, Genova 1799). Augusto Moreschini

O'MEARA, KATHLEEN. - Scrittrice irlandese, n. nel 1839 a Dublino, m. il 10 nov. 1888 a Parigi. Si diede dapprima alla composizione di novelle, quindi alla biografia e alla trattazione dei problemi sociali, alla cui investigazione si dedicò da un punto di vista eminentemente cristiano. Tra le sue opere di carattere letterario si ricordano *Iza: story of life in Russian Poland* (Londra 1877; 1ª ed. dal titolo *Iza's Story* del 1869) e *Narka* (ivi 1888). Particolarmente felice essa riuscì nel genere biografico. Nel 1876 pubblicò una vita di Ozanam : *Frederick Ozanam, Professor at the Sorbonne, his life and works* (Edimburgo 1876), nonché una del vescovo Tommaso Grant : *Thomas Grant, first bishop of Southwark* (Londra 1874) e del curato d'Ars, Giovan Battista Vianney, santificato da Pio XI il 31 maggio 1925 : *The Venerable Jean Baptiste Vianney* (ivi 1891), pubblicata postuma.

Nelle tre serie delle *Campane del Santuario* (*The Bells of the Sanctuary*) raccolse profili di mons. Darboy, arcivescovo di Parigi, del conte di Ségur, di M.me Le Gras e di altri.

BIBL.: T. Cooper, s. v. in *Dictionary of National Biography*, XIV, Londra 1921-22, pp. 1066-67, con bibl.
Silvio Furlani

OMEISMO : v. ARIANESIMO.

OMELIA : v. ORATORIA SACRA.

OMELIE CLEMENTINE : v. CLEMENTE I, PAPA.

OMEOPATIA. - Da ὅμοιος = simile, πάθος = sofferenza : sistema terapeutico fondato sulla legge

dei simili (*similia similibus curantur*) concepita da Ippocrate, confermata da Paracelso, definitivamente enunciata e valorizzata da Samuele Cristiano Federico Hahnemann (n. nel 1755, m. nel 1843), dottore in medicina dell'Università di Erlangen (Germania).

A dissipare quel tanto di paradossale che possa apparire nel concetto: le malattie si guariscono per mezzo di malattie somiglianti, stanno numerose osservazioni cliniche di guarigioni avvenute al sopraggiungere, in uno stesso malato, di una affezione morbosa molto simile a quella già esistente. Ma il commento migliore alla legge dei simili è nella concezione costituzionale e sintetica della malattia che Ippocrate ha avuto per il primo, che Hahnemann ha posto a fondamento dell'o. e che la clinica moderna ha ripreso, aggiornato e sviluppato per opera di A. De Giovanni, G. Viola, N. Pende, in Italia, ed all'estero soprattutto del francese L. Lévy e dello spagnolo G. Marañon. L'idea ippocratica si richiama soprattutto alle cause generali e costituzionali dei morbi; senza negare importanza agli agenti morbigeni esterni, vuol riconoscere soprattutto le caratteristiche del « terreno » morboso; e considera i sintomi del malato non già come dannose molestie che il medico deve comunque allontanare, ma come espressione genuina di una difesa naturale dell'organismo. Ne consegue che una terapia razionale non sarà diretta a combattere, ma in certo senso a favorire e potenziare i sintomi del malato per aiutare lo sforzo della natura risanatrice.

È merito di Hahnemann avere intuito che i farmaci possono essere utilmente prescritti secondo questo criterio e utilizzati in modo da riprodurre in ogni malato un quadro sintomatico, una piccola malattia artificiale, che, sovrapponendo i propri sintomi a quelli naturali in virtù di una perfetta somiglianza, li intensifica quanto basta per potenziare al massimo la reazione salutare.

Casi di affezioni morbose la cui guarigione non potrebbe spiegarsi senza l'intervento della legge dei simili, magari inconsapevolmente applicata, sono assai frequenti ed erano noti ai clinici anche prima dell'o. Così, p. es.: le osservazioni di Muralto e Wedel sull'azione benefica, in certe coliche dei bambini, della gialappa che, nella corrente posologia, produce coliche e scariche intestinali nei soggetti sani; la guarigione di alcune congiuntiviti a mezzo dell'euphrasia, che a dosi normali tende ad infiammare la mucosa dell'occhio (Murray); le emorragie che Baglivi, Barbeyrac e Dalberg hanno visto cessare sotto l'azione dell'ipecacuana, rimedio notoriamente atto, in determinate dosi, a produrre stati emorragici; il trattamento del mal di mare con il tabacco, che a sua volta può provocare caratteristiche sindromi di nausee e vertigini violente; i risultati benefici osservati da Whistling in certe varietà di epilessia con l'uso dell'*agaricus muscarius* che, nei casi di avvelenamento, provoca essenzialmente tremori, convulsioni e perdita di coscienza, in un quadro somigliantissimo a quello di un attacco epilettico. In tutti questi casi appare l'intervento benefico di una malattia artificialmente prodotta dal farmaco « simile », che ha agito nella stessa direzione della natura a guisa di stimolo supplementare e specifico sui poteri reattivi dell'organismo.

Per rendere possibile la ricerca del rimedio più adatto a produrre la malattia simile occorre conoscere con esattezza gli effetti dei singoli farmaci sull'uomo sano.

Eseguite con il necessario rigore scientifico, queste indagini hanno tra l'altro dimostrato che l'azione di un farmaco tende sempre ad esplicarsi in due tempi ben distinti: il primo, che Hahnemann chiamò « azione primaria » ed attribuì all'azione tossica del farmaco, quindi, praticamente, alla dose impiegata; il secondo, o « effetto secondario », che Hahnemann identificò con lo sforzo dell'organismo di liberarsi dai disturbi che il farmaco ha provocato. È dunque essenzialmente all'effetto secondario, cioè alla reazione vitale, che va attribuita l'azione salutare del rimedio; e siccome la reazione vitale viene eccitata da piccoli stimoli, mentre resta soffocata e persino annientata dagli stimoli troppo forti (legge Arndt-Schultz di biologia fondamentale), una corretta posologia dovrà ridurre al minimo l'azione primaria, quindi ridurre al minimo le dosi. Tale la ragione precipua per cui l'o. impiega di preferenza i suoi farmaci a dosi minime e spesso imponderabili; ma questo è da considerare soltanto un corollario logico della legge dei simili, e non già un cardine fondamentale del sistema; come da taluni è stato erroneamente creduto.

Comunque la dose minima degli omeopatici non è il risultato di una attenuazione pura e semplice. Quando Hahnemann, infatti, progressivamente diminuendo le dosi nel corso dei suoi esperimenti, ebbe superato i confini dell'imponderabile, cominciò seriamente a temere di aver superato anche i confini del ragionevole. Le sue dosi, ormai irrisorie, non erano più che soluzioni diluitissime; senz'altra pretesa che quella di assicurare nel solvente una uniforme distribuzione del rimedio, egli prese allora la consuetudine di diluire sistematicamente secondo una scala progressiva (decimale o centesimale) e di imprimere ai flaconi un certo numero di scosse ad ogni passaggio tra una concentrazione e quella immediatamente inferiore. Seguendo questo sistema egli vide che l'azione terapeutica delle sue soluzioni persisteva non soltanto in modo specifico, ma persino in misura crescente; e d'altra parte questo intensificarsi dell'attività del farmaco non si verificava omettendo di scuotere le soluzioni. Hahnemann dette a questo procedimento il nome di « dinamizzazione » a indicare che con esso si tende a liberare dalla materia le forze immateriali in essa contenute. E in realtà la quotidiana conferma del controllo biologico autorizza a pensare, con Hahnemann, che la pratica della dinamizzazione può svelare nei farmaci energie specifiche ed affinità biochimiche latenti, forse attraverso una modificazione e disgregazione della struttura fisica originale di essi.

A parte ogni ipotesi sullo stato fisico cui il farmaco può pervenire per mezzo della dinamizzazione hahnemanniana, è provato che la dose infinitesimale si dimostra attiva soltanto quando il rimedio è perfettamente « omeopatico » al caso clinico, cioè quando il quadro dei sintomi che esso può provocare nell'organismo sano è molto simile (*simillimum*) a quello del malato. È quindi indispensabile che il paziente sia esaminato a fondo, non soltanto con la ispezione accurata degli organi e delle funzioni colpite, ma anche con lo studio delle sue sensazioni subiettive e dei suoi sintomi mentali, valorizzando soprattutto quei fatti peculiari e individuali che, essendo caratteristici del suo modo di reagire, ne definiscono meglio la personalità morbosa. Il medico omeopatico non può utilizzare i sintomi patognomonici della malattia, che servono unicamente alla diagnosi clinica, ma soltanto i sintomi patognomonici del malato, i soli utili ai fini della diagnosi psico-biofisica, che in o. si identifica con la diagnosi del rimedio. La prassi omeopatica richiede pertanto una duplice diagnosi, e fronteggia la malattia non già con un rimedio per ciascun sintomo (come si fa nelle cure sintomatiche), ma somministrando quel rimedio che ripete da solo tutta la sindrome morbosa, con le migliori possibilità di azione polivalente, quindi specifica nel senso più ideale della parola.

Gli aggiornamenti scientifici, i nuovi mezzi d'indagine clinica, la evoluzione complessiva della scienza medica e della terapia, non soltanto hanno lasciato intatto l'edificio costruito da Hahnemann, ma in molti casi lo hanno rafforzato di autorevoli conferme. Teorie nuove e nuovi sistemi terapeutici compaiono e scompaiono ogni giorno; la dottrina di Hahnemann, unica forse a conoscere l'insidia di opposizioni e di critiche fin dai suoi primi albori, appare fra le pochissime che hanno conservato la loro vitalità e migliorato la loro efficienza.

Bibl.: A. Rapou, *Histoire de la doctrine médicale homéopathique*, Parigi 1847; J. H. Clarke, *Dictionary of Materia Medica*, 3 voll., Londra 1925; E. B. Nash, *Leaders in Homoeopathic Therapeutics*, Filadelfia 1926; E. A. Farrington, *Clinical Materia Medica*, Calcutta 1932; W. Schwabe, *Homöopathisches Arzneibuch*, Lipsia 1934; O. Leeser, *Lehrbuch der Homöopathie*, Stoccarda 1935; J. T. Kent, *Repertory of the Homoeopathic Materia Medica*, Chicago 1935; S. Hahnemann, *Organon dell'arte di guarire*, trad. it., Belluno 1941; R. Larnaudie, *La vita sovrumana di S. Hahnemann*, Milano 1942; A. N. Marzetti, *La homeopatia medicina del porvenir*, Buenos Aires 1946; H. Duprat, *Traité de*

matière médicale, 3 voll., Ginevra 1948; L. Vannier e J. Poirier, *Précis de matière médicale homéopathique*, Parigi 1948.

Gaetano Gagliardi

OMERITI, MARTIRI : v. ARETA.

OMICIDIO. - Dal latino *homicidium*, è, in generale, l'uccisione di un uomo. Peraltro, non qualunque uccisione costituisce o.; nello stesso linguaggio ordinario con il termine o. si fa riferimento all'uccisione determinata da un comportamento illegittimo; e questa, giuridicamente parlando, è l'unica accezione accettabile. L'o. è infatti un reato e come tale risulta costituito di vari elementi : la condotta (azione od omissione) di un uomo, la morte di un altro uomo (evento), un nesso causale tra condotta ed evento (rapporto di causalità), l'assenza di qualsiasi causa di giustificazione (esercizio di un diritto, adempimento di un dovere, legittima difesa, stato di necessità, e cause non codificate come il trattamento medico-chirurgico e le attività sportive) e la volontarietà del fatto. Quest'ultima, che rappresenta il grado di partecipazione psicologica dell'agente al suo fatto, può assumere tre forme : dolo, colpa o preterintenzione, a seconda che l'evento morte sia stato voluto oppure si sia verificato per imprudenza, negligenza, imperizia oppure sia conseguenza di percosse o lesioni volontarie.

I. SISTEMATICA DEL CODICE ITALIANO VIGENTE. – Il Codice penale italiano, secondo una sistematica pressoché pacifica, colloca l'o. tra i delitti contro la persona e, più precisamente, tra i delitti contro la vita e l'incolumità individuale (capo I del tit. XII del libro II). Nell'o., infatti, l'oggetto della tutela penale è costituito dall'interesse che ogni singolo individuo e lo Stato hanno al rispetto della vita umana.

L'o., inteso come l'uccisione illegittima di un uomo, è previsto dal Codice italiano sotto svariate forme che costituiscono altrettante figure autonome di reato, a seconda dei diversi atteggiamenti che può assumere, in chi uccide, l'elemento soggettivo. Nella disciplina dell'argomento non poche novità sono state introdotte rispetto al codice precedente : le principali sono rappresentate dalla previsione dell'o. del consenziente e del feticidio per causa d'onore, che è stato equiparato in tutto e per tutto all'infanticidio per causa d'onore. Oltre alla già accennata oggettività giuridica, svariati sono gli elementi comuni alle diverse figure di o. A questo proposito va sottolineato come l'o. sia in ogni caso un reato di evento : per la sua consumazione si richiede, infatti, il verificarsi di quell'evento naturale che è la morte del soggetto passivo. Tale evento è così tipico che per nessuna delle figure di o. il legislatore ha specificato gli estremi della condotta, accontentandosi di indicare l'elemento materiale del reato con la formola « cagionare la morte di un uomo ». Questa formola mette in rilievo l'esigenza del nesso di causalità tra la condotta del soggetto attivo e l'evento, il che significa che a nulla importa, ai fini della realizzazione di un o., il particolare atteggiarsi della condotta : questa può estrinsecarsi in qualsiasi modo (ivi compresa l'omissione, come, ad es., nel caso della madre che lasci mancare il nutrimento al suo bambino) e con qualsiasi mezzo, il che non implica però che il modo della condotta sia del tutto privo di rilevanza : esso potrà avere un peso ai fini dell'applicazione di certe circostanze aggravanti o attenuanti.

Quanto al tentativo, esso è configurabile per ogni forma di o., salvo naturalmente il caso dell'o. preterintenzionale o colposo. Qualora, pur rimanendo l'o. allo stadio del tentativo, venissero cagionate al soggetto passivo delle lesioni, queste rimarrebbero assorbite nella più grave fattispecie del tentato o.

Per ragioni di convenienza politica gli attentati alla vita del presidente della Repubblica, del sommo pontefice e dei capi di Stati esteri sono configurati a sé (artt. 276, 295) come delitti contro la personalità dello Stato.

II. O. VOLONTARIO. – Per l'art. 575 Cod. pen. « chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore ad anni 21 ». Che questo articolo preveda l'ipotesi dell'o. volontario, cioè doloso, lo si ricava sia dalla disposizione generale dell'art. 42, sia dal confronto con le successive disposizioni degli artt. 584 e 589, che, prevedendo autonomamente l'o. preterintenzionale e quello colposo, restringono ovviamente l'ambito dell'art. 575 al caso in cui l'elemento soggettivo dell'o. assuma la forma del dolo. Si ha dunque o. volontario quando il soggetto attivo abbia agito con la volontà cosciente di cagionare la morte di un uomo.

Per uomo deve intendersi qualunque essere umano vivente, compreso il feto durante il periodo del parto, cioè l'essere nascente. Né occorre che il neonato o il feto siano vitali : come il codice civile (art. 1) non richiede la vitalità per l'esistenza della persona, così il codice penale tutela il neonato e il feto per il semplice fatto che abbiano vita. E l'esistenza della vita si accerta di regola attraverso il semplice fatto della respirazione.

L'interpretazione estensiva che porta a comprendere nel termine « uomo », e quindi nella configurazione dell'o., anche il feto durante il periodo del parto è stata raggiunta dalla dottrina prevalente in base alla considerazione che altrimenti si avrebbe il ripugnante risultato di lasciare impunito il feticidio commesso per una causa diversa da quella d'onore : il feticidio è infatti espressamente previsto dal Codice italiano solo quando sia commesso per causa d'onore. Né vi si potrebbe ravvisare il reato di aborto, giacché presupposto dell'aborto è l'interruzione della gravidanza.

Per l'o. volontario sono previste numerose circostanze aggravanti speciali, alcune delle quali importano la pena dell'ergastolo (o. commesso contro l'ascendente o il discendente – su ciò v. la voce PARRICIDIO –, con premeditazione, mediante sostanze venefiche o con un altro mezzo insidioso, con sevizie, per motivi abbietti, ecc.), e altre la pena della reclusione da 24 a 30 anni (o. commesso contro il coniuge, il fratello, la sorella, l'adottante, l'adottato, un affine in linea retta).

III. INFANTICIDIO O FETICIDIO PER CAUSA D'ONORE. – L'art. 578 dispone : « chiunque cagiona la morte di un neonato immediatamente dopo il parto ovvero di un feto durante il parto, per salvare l'onore proprio o di un prossimo congiunto, è punito con la reclusione da 3 a 10 anni ».

La sensibile attenuazione di pena, che non può assolutamente trovare una giustificazione sul piano morale data l'abbiezione di chi distrugge una nuova vita, si spiega con il particolare stato emotivo di costui rispetto all'omicida comune.

Soggetto attivo può essere la madre o un suo prossimo congiunto. Soggetto passivo è o il neonato immediatamente dopo il parto (infanticidio) o il feto durante il parto (feticidio), purché illegittimamente concepiti. Se l'uccisione del neonato non è commessa immediatamente dopo il parto (e « immediatamente » deve intendersi non già nel senso di « senza interruzione », ma nel senso di « termine breve »), la causa d'onore potrà valutarsi solo come attenuante del reato d'o. L'elemento psicologico è costituito dalla volontà di uccidere il neonato o il nascente (dolo generico), al fine di salvare l'onore della madre (dolo specifico). Perché sussista questo fine occorrerà che vi sia la certezza dell'illegittimità del concepimento, non bastando il semplice sospetto, e inoltre che vi sia un onore da salvare. Il che non potrà darsi, ad es., nei confronti di una prostituta.

IV. O. A CAUSA D'ONORE. – Lo prevede l'art. 587 : « chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre l'illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onor suo o della famiglia, è punito con la reclusione da 3 a 7 anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle suddette circostanze, cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale con il coniuge, con la figlia o con la sorella ».

Soggetto attivo può essere soltanto il coniuge, il ge-

nitore (anche naturale), il fratello o la sorella della persona colta in illegittima relazione carnale (non dunque il figlio né il fidanzato). Soggetto passivo può essere, oltre il coniuge, la figlia o la sorella, anche chi è in illegittima relazione con essi. Per l'applicazione della fattispecie occorre che l'o. sia eseguito nel momento in cui è scoperta per la prima volta l'illegittima relazione carnale (non occorre la sorpresa in flagranza, bastando la semplice acquisizione della notizia del fatto; questa deve però essere certa, giacché scoprire implica appunto certezza e non semplice sospetto) e nello stato d'ira determinato dall'offesa all'onore.

Per illegittima relazione carnale deve intendersi, secondo i più, non solo la congiunzione fisiologica normale, ma qualunque manifestazione dell'istinto sessuale.

L'elemento psicologico è costituito dal semplice dolo generico, non richiedendosi alcuna particolare finalità nell'agente.

V. O. DEL CONSENZIENTE. – Per l'art. 579 « chiunque cagiona la morte di un uomo, con il consenso di lui, è punito con la reclusione da 6 a 15 anni ».

Il bene della vita è indisponibile : non può quindi consentirsene mai la violazione, dato che il consenso dell'offeso giustifica il delitto solo quando si tratti di un diritto disponibile. Comunque, chi uccide un consenziente realizza un fatto socialmente meno dannoso che non nell'o. normale; perciò è prevista per lui una pena più lieve.

Perché il consenso abbia rilievo occorre che sia un consenso valido, cioè prestato da chi abbia capacità di agire. Lo stesso art. 579 precisa che si applicano le disposizioni sull'o. volontario quando venga ucciso : *a*) un minore di anni 18; *b*) una persona inferma di mente o che si trova in condizioni di deficienza psichica per un'altra infermità o per l'abuso di sostanze alcooliche o stupefacenti; *c*) una persona a cui il consenso sia stato estorto dal colpevole con violenza, minaccia, suggestione o inganno.

L'incriminazione dell'o. del consenziente esclude senz'altro nel diritto italiano vigente la liceità dell'eutanasia (v.), cioè della morte pietosa data all'ammalato inguaribile con il suo consenso. Anzi, quando si tratti di un'infermità che abbia determinato nell'infermo una condizione di deficienza psichica, si dovrà addirittura applicare la pena prevista per l'o. volontario, essendo esclusa in tale caso la validità del consenso dallo stesso art. 579. Il legislatore ha dunque tenuto fermo il principio etico secondo cui a nessuno è consentito anticipare, sia pur di poco, la morte di un altro uomo. A chi abbia ucciso per eutanasia si potrà al massimo applicare l'attenuante dei motivi di particolare valore sociale (art. 61, n. 1).

VI. O. PRETERINTENZIONALE. – Secondo l'art. 584 consiste nel fatto di chi, con atti diretti a commettere uno dei delitti preveduti dagli artt. 581 e 582 (percosse e lesioni personali), cagiona la morte di un uomo; esso è punito con la reclusione da 10 a 18 anni.

La preterintenzione, che è un particolare modo di atteggiarsi dell'elemento soggettivo, è genericamente prevista dall'art. 43, che definisce il delitto come preterintenzionale quando dall'azione od omissione deriva un evento più grave di quello voluto dall'agente. L'o. preterintenzionale presenta appunto la caratteristica di imputare l'evento morte a chi ha dolosamente cagionato soltanto percosse o lesioni personali, purché l'evento morte si sia verificato in conseguenza delle percosse o lesioni.

L'o. preterintenzionale rientra in sostanza nella categoria dei delitti aggravati dall'evento. Fra questi ne figurano parecchi altri in cui l'aggravamento di pena è pure portato dall'evento morte, non voluto ma derivato da un comportamento già integrante gli estremi di un reato doloso. Così, per espressa previsione di legge, l'esito letale aggrava i delitti di aborto, di abbandono di neonato, di abuso dei mezzi di correzione, di omissione di soccorso, ecc. Inoltre l'art. 586 dispone genericamente che, quando da un fatto preveduto come delitto doloso derivi, quale conseguenza non voluta dal colpevole, la morte di una persona, il colpevole risponde a titolo di colpa dell'evento non voluto. Naturalmente, questo articolo vale per quei casi in cui non sia applicabile una disposizione speciale.

VII. O. COLPOSO. – L'art. 589 stabilisce che « chiunque cagiona, per colpa, la morte di un uomo, è punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni ». Qui il fatto non è voluto, ma si verifica per negligenza, imprudenza, imperizia o inosservanza di regolamenti, ordini o discipline. Analogamente si ha o. colposo qualora l'uccisione di un uomo avvenga per errore inescusabile : così nel caso di un cacciatore che sbadatamente scambi il muoversi di un altro individuo per le mosse di un animale e in conseguenza spari uccidendo, oppure nel caso di una persona che credendosi aggredita uccida il presunto aggressore, oppure ancora nel caso di un individuo che uccida un ladruncolo sorpreso nel suo orto a rubare.

VIII. DIRITTO CANONICO. – L'o. è un delitto *mixti fori*, nei confronti del quale, anticamente, sia la Chiesa che lo Stato comminavano le proprie pene, salvo a riservare l'applicazione concreta a quella, fra le due potestà, che fosse stata per prima investita della cognizione del delitto stesso (*ius praeventionis*). Attualmente la repressione dell'o. commesso da un laico è rimessa al potere civile. Quella dell'o. perpetrato da un chierico spetterebbe di per sé alla Chiesa; ma poiché, in pratica, i chierici sono ugualmente giudicati dai tribunali statali, il giudice ecclesiastico deve tener conto nell'infliggere la pena di quella già inflitta dal giudice laico (can. 2223 § 3, n. 2), e ciò per evitare un cumulo eccessivo.

Il diritto canonico non punisce l'o. colposo. Per l'o. volontario le pene stabilite sono l'esclusione dagli atti legittimi e da ogni ufficio ecclesiastico per i laici; la degradazione per i chierici (can. 2354); la perpetrazione di un o. comporta altresì l'irregolarità *ex delicto* (can. 985, 4°).

Per le questioni morali v. UCCISIONE.

BIBL.: E. Altavilla, *Delitti contro la persona*, in *Trattato di diritto penale coordinato da Florian*, Milano 1934, pp. 1-225; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de delictis et poenis*, Vicenza-Trento 1943, p. 115 sgg.; O. Vannini, *Delitti contro la vita*, Milano 1946; V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano*, VIII, 2ª ed., Torino 1947, pp. 2-150; L. Granata, *L'o. nel diritto penale*, Roma 1950; G. Maggiore, *Diritto penale, parte speciale*, 4ª ed., Bologna 1950, pp. 721-880. Giovanni Conso

OMILIARIO. - Da *homiliarius, homiliarius liber doctorum*, propriamente, in origine, indicava una raccolta di discorsi dei ss. Padri sui Vangeli ad uso dei *concionatores* : un prontuario di predicazione (nel senso e scopo con cui nel 1903 il card. G. Vives pubblicò l'*Homiliarius Breviarii Romani... in usum concionatorum et scholarum sacrae eloquentiae*). Sermonario, invece, era un repertorio di trattati o commenti patristici ai salmi o ad altri libri della S. Scrittura, per servire di lettura nell'Ufficio divino. Questi termini, però, non ebbero né hanno un valore assoluto; a o., abbandonato il significato primitivo, si annetté quello di sermonario : « Omeliae sive tractatus beatorum Ambrosii, Augustini, Hieronymi, Fulgentii, Leonis, Maximi, Gregorii et aliorum catholicorum et venerabilium patrum legendae per totum anni circulum », si legge in un manoscritto di Montpellier del sec. IX. Il titolo degli o. è in genere assai prolisso. Al titolo segue la lista dei *capitula*, cioè l'indice delle materie. La divisione dell'o. in due volumi è la più frequente : il primo contiene le *homiliae* dalla 1ª domenica di Avvento o da Natale al Sabato Santo, il secondo da Pasqua alla fine dell'anno.

Al principio, nell'Ufficio vigiliare difficilmente si ammettevano altre letture all'infuori della S. Scrittura (fanno eccezione gli *Acta Martyrum*, nel loro anniversario). Il Nuovo Testamento, specie le epistole paoline, aveva la

(*fot. Enc. Catt.*)

OMILIARIO - O. scritto da «Agimundus presbyter basilicae SS. Apostolorum Philippi et Jacobi» (Roma): omelia di s. Agostino *in Joan. Evang. Tract.*, 44: PL 35, 1713 - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 3836, f. 299r (inizio del sec. VIII).

preferenza. A lungo andare, per evitare ripetizioni, si aggiunse la lettura del commento dei ss. Padri. Un o. fu compilato dal vescovo ariano Massimino (sec. v; cf. B. Capelle, *Un homiliaire de l'évêque arien Maximin*, in *Revue bénédictine*, 34 [1922], pp. 81-108): ma si tratta d'una raccolta ad uso parenetico. S. Benedetto (m. nel 543) nella *Regula* (cap. IX) prescrive: «Legantur... expositiones earum quae a nominatis doctorum orthodoxis catholicis patribus factae sunt». Se il testo si riferisce ad una raccolta a sé stante, si avrebbe qui (inizio sec. VI) il primo accenno ad un o. Cassiodoro (m. nel 570) dispone altrettanto (*De instit. divin. litt.*, I, *praef.*), al pari di s. Gregorio Magno (m. nel 604; *Epist.*, XII, 24: PL 77, 1234), ed è noto che le sue quaranta omelie sui Vangeli si diffusero dovunque per la lettura pubblica nelle chiese. Col crescente interesse per la liturgia nei secc. VIII-IX e la codificazione dei libri liturgici queste raccolte si moltiplicarono. Le chiese più importanti, come le basiliche romane, ebbero propri o. Ne compilarono il prete romano Agimundo (m. nel 730) per la basilica dei SS. Filippo e Giacomo (oggi SS. XII Apostoli), s. Beda il Venerabile (m. nel 735) ed Alcuino (m. nell'804: G. Morin, *L'homiliaire d'Alcuin retrouvé*, in *Rev. bénéd.* 9 [1892], pp. 491-97). Anche le chiese secolari ne furon provviste (v. il cosiddetto *Ordo* di Giovanni *archicantor* che in realtà è una riutilizzazione del *Capitulare ecclesiasticae* [!] *ordinis* del sec. VIII, in M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut moyen âge*, III, *Les textes*, Lovanio 1951, p. 177).

Particolare interesse presentano due o.: quello che Paolo Diacono (m. nel 797?) compose per incarico e con prefazione di Carlomagno (PL 95, 1159-1566; cf. F. Wiegand, *Das Homiliarium Karls des Grossen auf seine ursprüngliche Gestalt untersucht*, Lipsia 1897) diffusissimo nel medioevo, restato fino al Concilio di Trento, fonte principale dell'attuale o.; e il gruppo degli o. sbocciati presso la basilica di S. Pietro in Vaticano, studiati recentemente dal p. G. Löw, secondo cui, a S. Pietro, nel sec. IX fu fatta copia d'un sermonario di carattere arcaico e prettamente romano, esistente nel cod. Basil. C 105, in seguito più volte ricopiato (cod. Basil. C 107 [sec. XII], C 106 [sec. XIV] arch. di S. Pietro), rimasto in uso fino al sec. XVI. Questo o. è identico a quello attribuito ad Alano di Farfa (m. nel 770), scritto ca. l'anno 760 e assai divulgato fin dal sec. VIII nella Germania meridionale, e all'altro di Eginone da Verona (m. nell'802), scritto ca. l'anno 800 e in uso nell'abbazia sveva di Reichenau-Niederzell. In realtà tutti e tre questi sermonari (il Basil. C 105, Alano ed Egino) non sarebbero che copie di un unico antico e autentico Sermonario di S. Pietro del sec. VI. Con l'inserzione delle lezioni nel corpo del *Breviarium* gli o. perdettero la loro importanza pratica e scomparvero dall'uso. Le lezioni patristiche si leggono nel II Notturno (*sermones*) e nel III (*homiliae*) dell'Ufficio divino utilizzando gli scritti dei più grandi Padri e Dottori della Chiesa, latini e greci, vi sono utilizzati. Tra i latini viene al primo posto s. Agostino, con 363 lezioni, prese principalmente dai *Sermones* e dal *Tractatus in Evangelium secundum Joannem*. Seguono s. Gregorio Magno (220 lezioni), s. Ambrogio (180), s. Girolamo (130), s. Leone Magno (75), s. Beda (57), s. Bernardo (47), s. Ilario (36), s. Cipriano (15). Sono inoltre rappresentati s. Bonaventura, s. Tommaso d'Aquino, s. Bernardino da Siena, s. Francesco di Sales, s. Roberto Bellarmino, s. Pietro Canisio. Tra i Padri greci tiene il posto d'onore s. Giovanni Crisostomo con 117 lezioni, seguito da s. Atanasio, s. Basilio, s. Cirillo di Gerusalemme, s. Cirillo d'Alessandria, s. Gregorio Nazianzeno, s. Efrem. La paternità delle lezioni non è sempre certa; se ne occupò ripetutamente e, dati i tempi e i mezzi scientifici disponibili, con successo, l'acribia dei revisori di s. Pio V e Urbano VIII (specialmente Bartolomeo Gavanti, 1638), senza però riuscire a restituire al vero autore o ad espungere tutte le lezioni apocrife, delle quali il Breviario ospita ancora un buon numero (v. elenco in G. Morin, *Critique des sermons et homélies apocryphes du Bréviaire romain*, in *Anecdota Maredsolana*, I, 1913, pp. 487-501, ripubblicato dal Bäumer [v. bibl.], II, pp. 452-60 e dal

(*da Ephemerides liturgicae*, 1937, p. 241)

OMILIARIO - Sermonario di Alano di Farfa: omelia per la vigilia di Pasqua - Monaco di Baviera, Biblioteca, ms. Clm. 14368 (cod. Emmeran. D 93 del sec. IX).

Righetti [v. bibl.], II, pp. 537-39). Dal tempo di Pio IX per i *sermones* è invalso l'uso di servirsi anche di testi ufficiali pontifici. Quanto alla lunghezza delle pericopi nella revisione di Pio V si tenne la misura delle lezioni del Breviario della Curia (secc. XIV-XV), ma in seguito ci fu la tendenza ad una certa prolissità.

BIBL.: uno studio d'insieme sugli o. manca ancora. Per qualche nozione generale si veda S. Bäumer, *Hist. du Bréviaire*, trad. franc., I, Parigi 1905, pp. 409-13; M. Righetti, *Man. di storia liturg.*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 251-52, e II, ivi 1949, pp. 535-539; sul gruppo romano: E. Hosp, *Il Sermonario di Alano di Farfa*, in *Eph. liturg.*, 50 (1936), pp. 375-83; 51 (1937), pp. 210-41; G. Löw, *Il più antico sermonario di S. Pietro in Vaticano*, in *Rivista di arch. crist.*, 19 (1942), pp. 143-83; id., *Ein stadtrömisches Lektionar des VIII. Jahrhunderts (Cod. Vat. lat. No. 3835 und 3836)*, in *Röm. Quart.*, 37 (1929), pp. 15-39 (Sermonario di Agimundo).
Annibale Bugnini

OMNIBENE. - Maestro di teologia, che visse verso la metà del sec. XII, probabilmente a Bologna, ed è forse da identificare con il canonista *Omnibonus* di Bologna, autore della prima *Abreviatio decreti*.

In ogni modo O. è l'autore del *Tractatus et quorundam sententiae collectae ex diversis auctoribus* (cod. lat. Mon. 19.134, prima appartenente al monastero di Tegernsee, ff. 148-228), una compilazione che si basa sulle sentenze di Abelardo, come sulla *Summa de Sacramentis* e la *Summa sententiarum*. Nei suoi scritti si trovano alcuni degli errori per i quali Abelardo fu condannato. Si suppone che O. abbia scritto le sue opere dopo la morte di Abelardo, che egli cita varie volte.

BIBL.: H. Denifle, *Abaelards Sentenzen und die Bearbeitung seiner Theologie*, in *Archiv f. Litteratur und Kirchengeschichte*, 1 (1885), pp. 461-69; M. Grabmann, *Die Geschichte der scholastischen Methode*, II, Friburgo in Br. 1911, pp. 227-29; A. Landgraf, *Ecrits théologiques de l'école d'Abélard*, Lovanio 1934, pp. 32-34.
Erminia Kühn-Steinhausen

« OMNIS EXPERTEM MACULAE MARIAM ». - Inno dei Vespri della festa della apparizione della Madonna di Lourdes, composto da Leone XIII.

L'autore vi descrive brevemente la storia del Santuario e conclude con una invocazione alla Vergine.

BIBL.: G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano*, Roma 1919, p. 123; V. Terreno, *Gli inni dell'Ufficio divino*, Mondovì 1932, pp. 178-79; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, pp. 168-69.
Silverio Mattei

OMOBONO, santo. - Vissuto nella seconda metà del sec. XII, m. il 13 nov. 1197. Mercante di professione, a Cremona, fu uomo di molta orazione e di grande carità, specialmente con i poveri che manteneva anche in casa sua; lavorò pure per pacificare la città.

Alla sua morte, avvenuta mentre assisteva alla S. Messa, seguirono molti miracoli, per cui il vescovo di Cremona, Sicardo, ne ottenne da Innocenzo III, poc più d'un anno dopo la morte, la canonizzazione. La boll *Quia pietas* del 12 genn. 1199, in cui il Pontefice lo pro clama santo, è interessante per la descrizione del modo seguito nella canonizzazione. La devozione al Santo si estese anche in Francia, in Germania ed in molte città d'Italia; è invocato come patrono dei mercanti e spesso anche dei sarti. Festa il 13 nov.

(fot. Sestili)

OMOBONO, santo - Chiesa di s. O. de' sarti lungo la Via del Mare, edificata alla fine del sec. XVI, con restauri posteriori - Roma.

BIBL.: *Sicardi Cremonensis... Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, XXXI (ed. O. Holder Egger), p. 176; la bolla di Innocenzo III in PL 214, 483; *Martyr. Romanum*, p. 520 sg.; R. Sacconi, *S. O.*, Cremona 1938 (popolare).
Alberto Ghinato

OMOFAGIA: v. ORFICI, MISTERI.

OMOFORIO. - Paramento liturgico, distintivo dei vescovi di rito bizantino, armeno, siro, maronita e copto, è una sciarpa (benda, fascia) di seta, lunga 3 o 4 m., larga 0,25-0,30 m., gettata liberamente sul petto e le spalle sì da lasciar pendere un'estremità davanti e l'altra dietro; presso i Siri e Maroniti però nel mezzo dell'o. è praticata una apertura per lasciare passare il capo, e l'o. si porta a modo di uno scapolare.

L'o. è il corrispondente del pallio latino, con queste differenze: *a*) mentre il pallio è il paramento distintivo del papa e degli arcivescovi e viene concesso raramente a un vescovo, l'o. è dato oggi a tutti i vescovi dei riti suddetti; *b*) mentre si può riportare l'esistenza del pallio al sec. V, per l'o. si risale al sec. IV (cf. Isidoro Pelusiota: PG 78, 272) e la sua prima rappresentazione al sec. V; *c*) la forma del pallio si è cambiata molto, ma l'o. nei riti bizantino, armeno e copto ha conservato la forma antica. Secondo una nuova ipotesi l'origine dell'o. dovrebbe ricercarsi nel pallio grande e piccolo dei monaci (cf. Sinodo di Gangra [340-341], can. 12). - Vedi tav. VI.

BIBL.: A. J. Butler, *The ancient Coptic Churches of Egypt*, II, Oxford 1884, pp. 143-62; P. Bernardakis, *Les ornements liturg. chez les Grecs*, in *Echos d'Orient*, 5 (1902), p. 133 sgg.; J. Braun, *Die liturgische Gewandung*, Friburgo in Br. 1907, pp. 664-74; J. Muyldermans, *Le costume liturg. arménien* (estratto da *Muséon*), Lovanio 1926, pp. 286-90; A. Raes, *Introd. in liturgiam orient.*, Roma 1947, pp. 238-40; B. Stefanides, Ἡ τῶν αὐτοκρατορικῶν ἐνδυμάτων τοῦ βυζαντίου ἐπίδρασις ἐπὶ τῶν ἀρχιερατικῶν ἀμφίων, in Θεολογία, 21 (Atene 1950), pp. 23-24.
Alfonso Raes

OMOIUSIANI (OMEUSIANI, SEMIARIANI). - Furono seguaci della dottrina arianeggiante, che rigetta la consustanzialità del Figlio, per non accordargli che una natura simile (ὁμοιούσιος) a quella del Padre.

L'arianesimo (v.) non finì con il Concilio di Nicea (325), ma mediante l'appoggio di Costanzo prima, di Valente poi riuscì a mantenersi ancora forte e minaccioso, dando origine a tre principali correnti ereticali: quella degli anomei, degli omei e degli o. Gli anomei erano ariani puri, i quali appunto sostenevano che il Figlio è in tutto dissimile (ἀνόμοιος) dal Padre. Gli omei, poco o punto curanti di questioni dottrinali, si accontentavano d'una formola vaga, che non precisava nulla: il Figlio è simile (ὅμοιος) al Padre. Gli o. invece da un lato non accettavano il consustanziale (ὁμοούσιος) per orrore del sabellianismo, dall'altro non si sentivano di proclamare il Figlio addirittura dissimile (ἀνόμοιος) dal Padre; insegnavano pertanto che il Figlio è simile al Padre in tutte le cose, anche quanto all'essenza (ὁμοιούσιος). Erano in fondo quasi tutti ortodossi, per quanto concerne la divinità del Verbo, e non differivano dai cattolici che per il termine ὁμοιούσιος da essi sostituito all'ὁμοούσιος di

Nicea nell'intento di dare il dovuto risalto alla distinzione personale, che alcuni niceni puri, nel calore della lotta, avevano alquanto trascurato. Lo stesso s. Atanasio e s. Ilario si mostrarono concilianti nei loro confronti. Più tardi però un gran numero di essi caddero nell'eresia pneumatomaca o macedonianismo.

BIBL.: J. Gummerus, *Die homoiusianische Partei bis zum Tode des Konstantius*, Lipsia 1900, pp. 129-30, 186-96; G. Rasneur, *L'homoiousianisme dans ses rapports avec l'orthodoxie*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 4 (1903), pp. 189-206, 411-31; F. Savio, *La questione di papa Liberio*, Roma 1907, p. 52 sgg.

Emanuele Chiettini

OÑA. - Cittadina nella diocesi e provincia di Burgos (Spagna), sede del monastero di S. Salvatore, fondato nel 1011 dal conte di Castiglia e dalla moglie Donna Urraca.

Re Sancio di Navarra vi portò i Benedettini cluniacensi. L'abate più noto fu s. Iñigo (Eneco) canonizzato a O. per facoltà concessa da Alessandro III. L'elegante chiostro gotico fu finito dall'abate Alonso di Madrid nel 1508. Nell'artistico mausoleo sito nella crociera della monumentale chiesa riposano i resti di quattro conti e quattro re di Castiglia. Dal 1880 il monastero di O. è scolasticato dei Gesuiti con Facoltà di filosofia e teologia. Vi hanno insegnato i pp. Antonio M. Arregui, Blas Beraza e Juan Urráburu e vi si pubblicano gli *Estudios Onienses*. - Vedi tav. VII.

BIBL.: J. Alamo, *Colección diplomática de S. Salvador de O. (1822-24)*, Madrid 1950; N. Arzallus, *El monasterio de O.*, Burgos 1950.

Ignazio Iparraguirre

ONAN. - Secondogenito di Giuda figlio del patriarca Giacobbe, avuto dalla moglie cananea, Sue.

Essendo morto suo fratello Her senza discendenza, dietro consiglio del padre ed in forza del costume del levirato (v.), praticato anche prima della legislazione mosaica, sposò la vedova di lui Thamar. Ma non volendo che la prole nascitura venisse attribuita al fratello defunto, come il levirato richiedeva, si unì alla sua sposa in maniera da impedirne la fecondazione. In pena dell'ignobile delitto fu punito dal Signore con la morte (*Gen.* 38, 2-4; 46, 12). Da lui prende nome il peccato contro natura diretto ad impedire la prole, che si chiama « onanismo ».

Gaetano Stano

ONCIALE e SEMIONCIALE, SCRITTURE. - Il termine « o. » si trova usato per la prima volta da s. Girolamo (prefazione al libro di Giobbe: PL 28, 1142), per indicare genericamente, a quanto sembra, la scrittura maiuscola di grandi dimensioni. Con questo significato s'incontra ancora, nel sec. IX, in una lettera di Lupo di Ferrières (PL 119, 448), poi in un commentario anonimo all'*Ars* di Donato del sec. X (cf. H. Hagen, *Anecdota Helvetica* [*Gramm. lat. ex recens. Keilii, Supplement*], Lipsia 1870, p. 221 sg.; cf. L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, III, Monaco 1920, p. 116 sg.) e in un passo dell'anonima biografia di s. Severo, vescovo di Ravenna, dell'XI sec. (cf. Rostagno [v. bibl.], p. 167).

Per gli antichi, dunque, è probabile che la parola o. non indicasse una scrittura assai diversa dalla capitale. Ma sull'origine e sul vero significato del termine le opinioni dei paleografi moderni non sono concordi: alcuni lo fanno derivare da *uncia* (la dodicesima parte di un piede), che avrebbe dato il nome alla scrittura per l'altezza delle lettere, o perché esse occupano la dodicesima parte di una colonna (Hatch); altri da *uncus* o addirittura da *uncinus* per la forma ricurva di alcune di esse (Allen), o dalla forma dell'antico segno convenzionale dell'oncia (Barone); altri ancora affermano che sulla formazione del termine da *uncia* può aver influito la somiglianza della forma di alcune lettere con un *uncus* (Madan). In realtà anche gli studi più recenti non sono giunti ad una conclusione soddisfacente. Comunque, dall'opera dei Maurini (*Nouveau traité de diplomatique*, II, Parigi 1755) in poi convenzionalmente il termine « o. » indica un genere di scrittura in cui alcune lettere capitali hanno arrotondato le loro forme quadrate. Si dovrebbe parlare, perciò, più propriamente di « lettere » onciali, che di « scrittura » o. Va tenuto presente comunque che il vocabolo « o. » designa, rispetto alla paleografia greca, la scrittura maiuscola dei papiri e delle pergamene in contrapposizione a quella di tipo epigrafico e rispetto alla paleografia latina la scrittura maiuscola libraria (che non esclude però esempi lapidari), con tendenza alle forme rotonde, in contrapposizione alla capitale.

(da U. Wilamowitz-Möllendorff, Der Timotheos Papyrus [Wissenschaftliche Veröffentlichungen der deutschen Orient-Gesellschaft, 3], Lipsia 1903, tav. 5)
ONCIALE E SEMIONCIALE, SCRITTURE - O. greca su papiro (sec. IV a. C.): Timoteo, *I Persiani*, col. V.

Il termine « s. », anch'esso consacrato dai Maurini per una scrittura che è solo nella paleografia latina, voleva indicare un rapporto dimensionale e genetico tra questa scrittura e l'o.: e sebbene oggi la relazione genetica venga esclusa, il vocabolo è tradizionalmente accettato a preferenza di altri, proposti da vari studiosi, che si prestano a nuovi equivoci.

BIBL.: S. Allen, *Uncial or uncinal?*, in *The Classical Rev.*, 17 (1903), p. 387 sgg.; F. Madan, *Uncial or uncinal?*, *ibid.*, 18 (1904), p. 48 sgg. (risposta alla nota di S. Allen); E. Rostagno, *Litterae unciales*, in *Riv. delle Bibl. e degli Arch.*, 26 (1915), p. 165 sgg.; W. S. Merrill, *The uncial in Jerome and Lupus*, in *Class. Philology*, 11 (1916), p. 452 sgg.; N. Barone, *Intorno alla voce « o. » attributo di scrittura*, Sarno 1916; W. H. P. Hatch, *The origin and meaning of the term uncial*, in *Class. Philology*, 20 (1925), p. 247 sgg.; D. Puzzolo-Sigillo, *Intorno all'effettivo valore della voce « o. » attributo di scrittura*, in *Atti dell'Accad. Pelorit.*, 36 (1934), p. 399 sgg.

I. NELLA PALEOGRAFIA GRECA. – L'o. nacque o si sviluppò quando dai materiali propri dell'epigrafia si passò al papiro e dallo scalpello al calamo; pare che il suo centro di formazione sia stato principalmente Alessandria. Essa viene considerata distintamente a seconda che sia tracciata su papiro o su pergamena, perché il materiale scrittorio influenza notevolmente la forma delle lettere; il papiro non permette di arrotondare i tratti così bene come la pergamena; inoltre questi sul papiro risultano press'a poco della medesima grossezza, mentre la pergamena favorisce il contrasto tra linee piene e linee sottili.

I più antichi documenti in o. su papiro a noi pervenuti, oltre un contratto di matrimonio sicuramente datato al 311 a. C., si attribuiscono al sec. IV a. C.: un *logos* di Timoteo, i *Persiani*; l'imprecazione di una certa Artemisia contro il padre del proprio bambino che l'ha abbandonata, e altri frammenti di minore importanza. In questi documenti la forma delle lettere è in generale quella dello stile epigrafico, ad angoli e tratti rettilinei; solo qualche lettera comincia ad assumere la forma tipica dell'o.: il sigma lunato C e l'omega che s'avvia a divenire rotondo ω.

(fot. Enc. Catt.)

ONCIALE E SEMIONCIALE, SCRITTURE - O. greca su pergamena (sec. IV). Fine del Vangelo di Matteo, inizio del Vangelo di Marco - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. gr. 1209, p. 1277.

Su pergamena il più antico manoscritto in o. è l'*Iliade Ambrosiana* (sec. III d. C.), di cui però rimangono soltanto poco più di cinquanta frammenti scritti sul rovescio di altrettante miniature, tagliate dal codice originale da qualche vandalico collezionista. Seguono immediatamente tre manoscritti della Bibbia: il *Vaticanus*, il *Sinaiticus*, e l'*Alexandrinus*, e uno del Vecchio Testamento: il *Sarravianus* o *Colbertinus*. Il più antico fra questi sembra il *Vaticanus*, da ascriversi alla 1ª metà del sec. IV, quindi il *Sinaiticus*, con ogni probabilità della 2ª metà dello stesso secolo; l'*Alexandrinus* e il *Sarravianus* sono del sec. V.

Nei manoscritti più antichi l'o. è purissima e regolare; quasi tutte le lettere possono essere contenute in un cerchio o in un quadrato, il cui lato ha su per giù la stessa dimensione del diametro del cerchio. Più tardi, però, l'o. si trasforma e si deforma: i quadrati assumono la forma di rettangoli; i cerchi si appiattiscono e si rimpiccioliscono o si allargano smisuratamente; gli angoli si arrotondano, i tratti vanno perdendo la loro rigidità e qualcuno a volte si protende quasi in un tentativo di legamento con la lettera vicina. Contemporaneamente a questa trasformazione dell'o. antica, ha inizio l'uso di accentare i testi. Infine nel sec. IX, con l'introduzione della scrittura minuscola (v.) nei libri, l'o. comincia ad uscire dall'uso corrente e nei secoli successivi è impiegata quasi soltanto nei testi liturgici: per un ritorno d'arcaismo essa allora ridiventa dritta, elegante, stilizzata, e procede con una certa uniformità.

BIBL.: W. Wattenbach, *Anleitung zur griechischen Paläographie*, 3ª ed., Lipsia 1895, p. 9 sgg.; F. G. Kenyon, *The palaeography of Greek papyri*, Oxford 1899, p. 56 sgg.; E. M. Thompson, *An introduct. to Greek and Latin palaeography*, ivi 1912, p. 104 sgg. (su papiro), e 198 sgg. (su pergamena); V. Gardthausen, *Griech. Paläographie*, II, ²Lipsia 1913, p. 88 sgg.; W. Schubart, *Griech. Paläographie*, Monaco 1925, passim; M. Norsa, *La scrittura letteraria greca dal sec. IV a. C. all'VIII d. C.*, Firenze 1939.

Mario Burzachechi

II. NELLA PALEOGRAFIA LATINA. – 1. *Origine.* – Le vivaci discussioni circa l'origine dell'o. latina non possono dirsi ancora conchiuse. Il Traube, presentandola come « scrittura cristiana », la riduceva ad una imitazione diretta dell'o. greca, attraverso le prime versioni latine della S. Scrittura. Lo Schiaparelli, constatata la presenza di forme rotonde delle *a, d, e, m* (le lettere « caratteristiche » dell'o. latina) in documenti del sec. III dove l'alfabeto ha forme capitali accanto a forme corsive, ha negato tale derivazione diretta e, classificando questa scrittura mista con il nome di « s. arcaica », ha fissato in essa un tipo di transizione, che in età dioclezianea, periodo di massima espansione della cultura latina e di più stretto contatto con il mondo spirituale greco, avrebbe dato origine all'o. e alla s. Infine il Marichal, riassumendo le tesi dell'ultima scuola paleografica francese in merito alla « minuscola primitiva » (cioè la minuscola libraria che si sarebbe formata dalla « capitale degenerata » e che praticamente si identifica con la s.), fa derivare l'o. da questa scrittura, come prodotto artificioso che restituisce alle forme « familiari » della minuscola la solennità della capitale.

In verità nessuna delle teorie su esposte raggiunge la forza di una prova. Le osservazioni dello Schiaparelli escludono la derivazione diretta dell'o. latina da quella greca: sussiste tuttavia il fatto degli innegabili contatti tra le due scritture e della netta prevalenza dell'uso dell'o. per testi sacri o liturgici. D'altro canto la s. arcaica, postulata dallo studioso italiano, non è suffragata da sufficienti esempi, e perdura il dubbio che le forme « precorritrici » siano piuttosto elementi di carattere personale e contingente. Quanto alla teoria della scuola francese, le va riconosciuto il merito di aver scalzato molte false teorie e di aver impostato il problema su basi nuove: tuttavia il passaggio dalla « minuscola primitiva » all'o. per l'esigenza di creare una scrittura posata di carattere maiuscolo non riesce persuasiva, dato che nella stessa epoca la capitale era nel suo massimo rigoglio. Carattere di maggiore probabilità ha l'ipotesi, già affacciata dal Traube, che il territorio di origine dell'o. latina sia l'Africa Proconsolare (una zona bilingue), da cui provengono le più antiche iscrizioni in o. che si conoscano (sec. III).

2. *Caratteristiche.* – L'o. si presenta come una scrittura maiuscola, in cui peraltro la bilinearità non è così rigorosa come nella capitale. La maggior parte delle lettere conserva la forma capitale, con un tratteggio alquanto più sciolto e più rotondo; *a, d, e, m* si presentano nella forma caratteristica riconosciuta dai trattatisti come propria dell'o.; *h* e *q* sono di forma minuscola. La s. è invece una scrittura minuscola, che conserva qualche elemento maiuscolo (quasi sempre la *n*; talora la *g* e la *e* [nella forma o.]; raramente la *r* e la *s*). La *a* assume ora la forma aperta, quale si trova già nella corsiva, ora quella chiusa, considerata caratteristica; la *g* accanto alla forma caratteristica (derivata dalla corsiva) presenta anche una forma maiuscola caudata; la *i* è talora alta; la *m* ha le due prime gambe dritte, la terza ripiegata; la *r* e la *s*, quando non sono di forma maiuscola, mostrano una forma che richiama quella della corsiva; la *t* ha il tratto discendente rotondo.

ESTERNO ED INTERNO DEL CHIOSTRO GOTICO finito nel 1508 dall'abate Alonso di Madrid.

(per cortesia del p. Sparraguirre)

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Enc. Catt.)

In alto a sinistra: ONCIALE LATINA (sec. V): lettera di s. Cipriano - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 10959, f. 1 r. *In alto a destra:* SEMIONCIALE (anteriore al 509-10): *Explicit* del *Liber in Constantium* di s. Ilario di Poitiers - Biblioteca Vaticana. Arch. Cap. S. Pietro, Basilicanus D 182, f. 288 r. *In basso a sinistra:* SEMIONCIALE DETTA DI URSICINO dello scrittorio di Verona (inizio del sec. VII): *Acta Concilii Calcedonensis*; fine della IV e inizio della V sessione - Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 1322, f. 136 v. *In basso a destra:* ONCIALE LATINA (metà del sec. VIII): *Capitula* dell'*Ep. ai Romani* - Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 9, f. 7 r.

(da *Monumenta palaeographica sacra. Atlante paleografico-artistico... a cura di F. Carta, C. Cipolla e C. Frati, Torino 1899, tav. III*)
ONCIALE E SEMIONCIALE, SCRITTURE - Scrittura o. latina su pergamena (sec. VI-VII). Evangeliario e Lezionario - Torino, Biblioteca nazionale, cod. F. VI. I, 61r.

Alcuni paleografi distinguono inoltre, con lo Schiaparelli, un'o. e una s. rustiche (frequenti nelle glosse marginali di codici antichi) caratterizzate dalla presenza di elementi corsivi o corsiveggianti. Molto vaga e problematica è l'esistenza di una scrittura « quarto d'o. », prospettata dal Traube e accettata da altri studiosi.

3. *Datazione*. – I criteri fissati per la datazione dell'o. dallo Chatelain e dal Lowe, e della s. dallo Chatelain, hanno un valore relativo, in quanto si basano su un gruppo piuttosto scarso di codici sicuramente datati e prescindono dalla localizzazione.

Per l'o. in genere i codici del sec. IV e V presentano nelle lettere aste che superano il rigo inferiore ma non quello superiore; la *b* ha l'anello superiore appena accennato, l'inferiore assai pronunciato; *f*, *p*, *s*, *t* sono molto strette (la *t* ha il tratto superiore ondulato); *l* ha la base piccolissima e senza coda; *m*, *n*, *u* sono molto larghe (la *m* ha la prima asta quasi dritta, la *n* l'asta obliqua assai marcata); la *p* ha la pancia piccola e aperta. Nel sec. VI la *f* ha i tratti orizzontali di uguale lunghezza; la *l* ha la base con una piccola coda; la *t* ha il tratto superiore più lungo, talora incurvato a sinistra; la *n* ha un trattino di coronamento sull'asta di destra; la *p* e la *r* hanno la pancia ancora aperta, ma più larga. Nel sec. VII si sviluppano i trattini di coronamento (*h*, *l*, *n* [anche sull'asta di sinistra]; la base della *l* è molto sviluppata); la pancia della *p* è quasi sempre chiusa; la *t* incurva il tratto superiore anche a destra. Nel sec. VIII i trattini di coronamento si allungano; la *m* ha la prima gamba incurvata fino a chiudersi sull'asta di mezzo; questa poggia su una lineetta orizzontale; la *n* ha il tratto intermedio quasi orizzontale; la pancia della *r* scende oltre la metà dell'asta verticale.

Per la s. nel sec. V la *a* è di dimensioni più piccole delle altre lettere; la *e* è di forma onciale, la *n* è maiuscola e con la prima gamba alquanto più lunga; la pancia della *q* è sviluppata in larghezza più che in altezza; mancano tratti di coronamento; frequenti i legamenti *li* e *ci*. Nel sec. VI la *e* ha talora forma minuscola; la *g* e la *n* forma maiuscola o minuscola; la *t* ha il tratto inferiore rotondo; *li* non sono in legamento. Nel sec. VII si notano sulle aste ascendenti e discendenti i trattini di coronamento; la *m* lo ha sempre nella gamba mediana, talvolta anche nella prima; la *i* si trova a volte di forma alta. Nel sec. VIII si sviluppano ancor più le tendenze notate nell'età precedente; l'asta inferiore della *t* è diritta. - Vedi tav. VIII.

BIBL.: E. Chatelain, *Uncialis scriptura*, Parigi 1901 (un vol. di testo e uno di tavole); L. Traube, *Nomina sacra...*, Monaco 1907, passim; id., *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, ivi 1909, pp. 171-261 (elenco di codici); II, ivi 1911, pp. 23-24 (altri saggi dello stesso autore rimasti manoscritti sono indicati *ibid.*, I, pp. LXIII-LXV); H. B. Van Hoesen, *The parentage and the birthdate of the latin uncial*, in *Trans. and proceedings of the Americ. philolog. Associat.*, 43 (1912), p. LVIII sgg.; L. Schiaparelli, *La scritt. latina dell'età romana*, Como 1921, pp. 136-69; E. A. Lowe [e E. K. Rand], *A sixth century fragment of the letters of Pliny the Younger*, Nuova York-Washington 1922; L. Schiaparelli, *Il codice 490 della Bibl. Capitol. di Lucca* (*Studi e testi*, 36), Roma 1924, p. 22 sgg. (cf. pp. 62-66); H. Leclercq, *Manuscrits*, in DACL, X, II, coll. 1660-99 (elenco di codici); M. Norsa, *Analogie e coincidenze tra scritture greche e latine nei papiri*, in *Miscell. G. Mercati*, VI (*Studi e testi*, 126), Città del Vaticano 1946, pp. 105-21; G. Cencetti, *Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della paleogr.*, in *La Bibliofilia*, 50 (1948), pp. 4-23 (particolarmente pp. 14-17); R. Marichal, *De la capitale romaine à la minuscule*, in M. Audin, *Somme typographique*, I, Parigi 1948, pp. 63-111 (particolarmente pp. 67-70 e 93); G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, 3ª ed., Città del Vaticano 1949, pp. 72-87; R. Marichal, *L'écriture latine et l'écriture grecque du Ier au VIe siècle*, in *L'antiquité classique*, 19 (1950), pp. 113-142 (soprattutto pp. 123-33); A. R. Natale, *Il codice e la scrittura*, in *Problemi e orientamenti critici di lingua e letteratura classica*, a cura di F. Bignone, Milano 1951, pp. 255-59 (greca), 290-300 (latina).

Alessandro Pratesi

ONDO, DIOCESI di. - Nella parte sud-orientale della Nigeria. L'evangelizzazione del territorio cominciò nel 1913 per opera dei Padri della Società per le Missioni africane. La prima residenza dei missionari fu fondata nel 1916.

Il 12 genn. 1943, per divisione degli allora vicariati di Costa di Benin (oggi arcidiocesi di Lagos) e di Nigeria occidentale (oggi diocesi di Benin City), fu eretto il vicariato apostolico di O. Illorin e affidato alla stessa Società. Il 18 apr. 1950, per l'erezione della gerarchia episcopale nell'Africa Occidentale Britannica, esso fu innalzato a diocesi, col nome di O., suffraganea di Lagos.

Il territorio (kmq. 68.000), è abitato dalla grande tribù Yoruba. Secondo i dati statistici del 1950: ab. 1.000.000 ca.; cattolici ca. 30.000 con 5831 catecumeni; protestanti ca. 250.000 (impiantati sul luogo assai prima dei cattolici e con ca. 550 scuole); maomettani ca. 200.000; pagani oltre 330.000. Sacerdoti nativi 3, esteri 28; suore estere 3; catechisti 29; maestri 542; seminaristi maggiori 1, minori 5; stazioni missionarie principali 12, secondarie 151; chiese 12; cappelle 144. Scuole elementari 109. Una scuola interdiocesana per la formazione dei maestri è a Lagos. Non vi è ancora Azione Cattolica propriamente detta, essendo la diocesi al principio del suo sviluppo.

BIBL.: AAS, 35 (1943), pp. 97-98; 42 (1950), pp. 615-19; MC, Roma 1950, p. 118; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. 814-51.

Carlo Corvo

O'NEILL, FAMIGLIA. - Celebre famiglia irlandese, che discende da Niall, re d'Irlanda nel sec. V. Ad essa appartenne Muircheartach Mac Neill che forse è stato il primo re d'Irlanda convertitosi al cristianesimo nel sec. VI.

Acquistò particolare notorietà HUGH O. (ca. 1540-1616) il quale, approfittando del malgoverno dei viceré inviati nell'isola durante il regno di Elisabetta, fu a capo di varie insurrezioni, si fece paladino della libertà di coscienza e raccolse i cattolici sotto la sua bandiera. Ottenuto l'appoggio della Spagna e della S. Sede, egli riuscì a conquistare quasi tutta l'isola. Clemente VII, nel 1599, lo esortò con un breve a perseverare nella difesa della fede cattolica e gli inviò una penna di fenice, dono che da O'N. fu interpretato alla stregua di un riconoscimento della sua sovranità sull'Irlanda. Da allora in poi la fortuna delle armi gli venne meno. Fatto atto di sottomissione alla corona, non si sentì tuttavia più sicuro e

temendo di essere arrestato abbandonò nel 1607 l'isola per stabilirsi a Roma, dove fu ospitato da Paolo V e dove morì. Figlio di un fratello minore di Hugh fu EUGENIO O'N. (ca. 1590-1649) che, dopo essere stato al servizio della Spagna, tornò in Irlanda e divenne generale dell'esercito che Carlo I, impegnato nella lotta contro il Parlamento, stava costituendo nell'isola. Egli si prefisse la completa indipendenza dell'Irlanda e si trovò per questa ragione in contrasto con il Consiglio cattolico che non era alieno dal riconoscere, previa garanzia dei diritti dei cattolici, la sovranità del re d'Inghilterra sull'isola. Altri membri notevoli della famiglia furono DANIELE (ca. 1612-64) che alla morte di Eugenio ebbe il comando delle forze irlandesi, e GIOVANNI (1740-98), membro del Parlamento irlandese, sostenitore dell'emancipazione dei cattolici.

BIBL.: anon., s. v. in *Encycl. Brit.*, 14ª ed., XVI, pp. 790-793, con bibl. Sui vari membri cf. *Dict. of Nat. Biogr.*, XIV, Londra 1921-22, p. 1072 sgg., e W. A. Philips, *Hist. of the Church of Ireland from the earliest times to the present day*, II-III, Londra 1933-34, passim. Su Hugh e su Eugenio cf. anche Pastor, XI, pp. 369-70, e XIV, parte 1ª, passim. V. pure S. O. Faolain, *The great O. N.*, Londra 1947. Silvio Furlani

ONESIFORO. - Personaggio della Chiesa di Efeso, ricordato in *II Tim.* 1, 16 sgg. e 4, 19 (la « casa di O. »). Dal complesso pare che fosse già morto quando la lettera fu scritta (ca. 67 d. C.). In questo caso, le parole di *II Tim.*, 1, 18 « gli conceda il Signore (ὁ Κύριος = Cristo) di trovare misericordia presso il Signore (Κύριος, senz'articolo = Dio) in quel giorno » sarebbero un esempio di preghiera di suffragio, con la quale s'implora per il defunto la misericordia divina nel giorno del Giudizio. Mentre Paolo era prigioniero per la seconda volta a Roma – si noti (*ibid.* 1, 17) la difficoltà di giungere a lui – O. non ebbe vergogna delle sue catene, e volle prestargli, come già altra volta, i propri servigi (ἀνέψυξεν [*ibid.* 1, 16], che la Volgata ha reso con *refrigeravit*, può indicare sia il conforto della simpatia e della solidarietà sia l'aiuto materiale).

Ad Efeso O. lavorò a vantaggio della comunità, forse in qualità di diacono: il *mihi* di parecchi codici della Volgata ha contro di sé la maggioranza dei testimoni del testo originale. Il particolare che Timoteo conosce anche meglio di Paolo (βέλτιον potrebbe, però, non avere forza di comparativo) l'operato di O. fa supporre che ciò sia posteriore alla partenza dell'Apostolo, quando Timoteo reggeva quella comunità (*I Tim.* 1, 3).

Gli *Acta Theclae* (metà del sec. II ?) fanno di O. un padrone di casa, ad Iconio, che avrebbe ospitato Paolo durante il primo viaggio missionario (M. R. James, *The apocryphal New Test.*, Oxford 1924, ristampa 1950, p. 272 sg.). I menologi greci lo dicono uno dei 72 discepoli e lo ricordano in date diverse come vescovo ora di Colofone, ora di Cesarea, ora di Corone in Messenia. Il *Martirologio romano* (6 sett.) gli fa subire il martirio nell'Ellesponto, a Patrio, di cui sarebbe stato vescovo.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, 2ª ed., Anversa 1748, pp. 662-666; G. Milligan, s. v. in *Dict. of the Bible*, III, p. 623; F. Vigouroux, s. v. in DB, IV, col. 1813 sg.; Fr. X. Pölzl, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus*, Ratisbona 1911, pp. 340-44; e i commenti a *II Timoteo* di W. Lock, G. Bardy, E. F. Scott, C. Spicq, A. Boudou. Teodorico da Castel San Pietro

ONESIMO. - Schiavo fuggitivo, probabilmente frigio e di Colosse (*Col.* 4, 9), a favore del quale s. Paolo scrisse l'*Epistola a Filemone* (v.). Il nome di O. (=Utile) era molto comune tra gli schiavi quasi a dire la ragione della loro esistenza. Convertito, fu latore della lettera a Filemone. Paolo lo presenta, con orgoglio, alla comunità di Colosse come « fedele e diletto fratello » (*Col.* 4, 9), e inviandolo a Filemone assicura costui che O., guadagnato a Cristo e divenuto fratello, non sarà il disutile (*Philem.* 16) e, forse, il ladro (*ibid.*, 19) di prima, ma farà onore al proprio nome.

Dal Nuovo Testamento non si sa altro di lui. Un O. era vescovo di Efeso quando a questa comunità scrisse s. Ignazio martire (*Ad Ephes.* 1, 3). Infatti i martirologi dicono che lo schiavo convertito da Paolo successe a Timoteo in quella sede (*Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 856 sgg.); ma il nome era troppo comune perché si possa concludere all'identità della persona. Le *Constitutiones Apostol.* (7, 46: PG 1, 1056) dicono, invece, che fu costituito da Paolo stesso vescovo di Berea in Macedonia. Secondo altre fonti, avrebbe predicato in Spagna. Non più concordi sono le notizie sul luogo (Roma? Pozzuoli?), sul tempo (sotto Nerone? Domiziano?) e sul genere del martirio. O. impersona quella categoria sociale a cui solo il cristianesimo ha dato libertà e dignità. La Chiesa latina lo ricorda il 16 febbr., la Chiesa greca il 15.

BIBL.: oltre le opere citate sotto FILEMONE, EPISTOLA a, cf.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, pp. 855-59; W. Lock, s. v. in *Dict. of the Bible*, III, p. 622; F. Vigouroux, s. v. in DB, IV, col. 1812 sg.; F. X. Pölzl, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus*, Ratisbona 1911, pp. 300-307. Teodorico da Castel S. Pietro

ONIA. - Nome di quattro sommi sacerdoti giudaici dei secc. III e II a. C. (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XII-XIII; e *Bell. Iud.*, VII). Il primo e il terzo sono menzionati nei *Maccabei*.

1) O. I, figlio e successore del pontefice Iaddua (contemporaneo di Alessandro Magno), rimase in carica per oltre 20 anni (da ca. il 320 al 300).

Ebbe rapporti amichevoli con Ario, re di Sparta. Nel periodo del suo pontificato la Palestina fu lacerata dai continui urti degli eserciti egiziani e siri che si alternarono sul suo territorio; non pochi ebrei in quelle tristi vicende si videro costretti a lasciare la patria e si stabilirono ad Alessandria.

2) O. II, figlio di Simone il Giusto e nipote di O. I, ancor minorenne quando gli morì il padre, fu sostituito nel pontificato dagli zii Eleazaro e Manasse, e solo alla morte di costui (ca. 240 a. C.) poté entrare in carica.

Mente piccola, avido di danaro, si rifiutò di pagare l'imposta di 20 talenti d'argento a Tolomeo III Evergete. Solo per la tattica di suo nipote Giuseppe Tobiade riuscì a scansare la terribile rappresaglia minacciata dal Re. Gli affari politici e amministrativi rimasero quasi del tutto in mano al nipote.

3) O. III, figlio di Simone II e nipote di O. II, fu pontefice al tempo di Seleuco IV Filopatore, re di Siria (187-176 a. C.). Si distinse per bontà e rettitudine.

Seleuco, in seguito ad informazioni fornitegli da Simone, prefetto del Tempio, mandò a Gerusalemme il suo cancelliere Eliodoro (v.) perché asportasse i tesori sacri che la pietà e la fiducia del popolo vi aveva depositati. L'ardente preghiera elevata al Signore dal pio pontefice ottenne che fosse evitato il sacrilego furto; insidiato però da Simone, egli chiese protezione allo stesso Re. Morto Seleuco, e succeduto al trono Antioco IV Epifane, O. si vide avversato dallo stesso fratello Giasone, che offrendo al Re 590 talenti riuscì a comprarsi la dignità pontificale. Tre anni dopo, Menelao, fratello di Simone, offrendone 300 in più usurpò per sé il pontificato, che ben presto però gli fu tolto in punizione della sua insolvenza. Menelao, profittando dell'assenza di Antioco, regalò al suo luogotenente Andronico alcuni oggetti d'oro trafugati dal Tempio. O., che per sottrarsi alle insidie dei partigiani di Giasone s'era rifugiato a Dafne nel recinto del santuario di Apollo, fece le sue amare rimostranze per l'atto sacrilego di Menelao; ma lo zelo per l'onore del Tempio gli costò la vita. Menelao, insofferente delle censure di O., pregò Andronico di sopprimerlo. E il pio O., invitato da costui a uscir fuori dal recinto sacro in cui godeva diritto di asilo, fu ucciso a tradimento.

4) O. IV, figlio di O. III, era ancor giovane quando gli fu assassinato il padre.

Vedendo che il contegno dei re seleucidi gli rendeva precaria la successione al pontificato, si rifugiò in Egitto

presso il monarca rivale Tolomeo VI Filometore, offrendosi come sommo sacerdote e come capitano di armati. Ottenuto il permesso regio, costruì a Leontopoli (v.) un tempio « simile a quello di Gerusalemme, ma più piccolo e modesto » (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIII, 3, 3) che doveva richiamare i giudei residenti all'estero e servire da contraltare al santuario nazionale amministrato da pontefici illegittimi e indegni.

Il fatto fu criticato dai circoli sacerdotali di Gerusalemme, come aperta violazione della centralizzazione del culto, sebbene si riconoscesse in O. l'erede naturale del sommo sacerdozio giudaico. Il tempio di Leontopoli ebbe tuttavia influenza limitata e fu ritenuto in Egitto come una iniziativa provocata dalle circostanze critiche di O. Il culto vi fu conservato fin quasi al 72 d. C., allorché per ordine di Vespasiano il Tempio fu chiuso da Lupo, governatore di Alessandria.

BIBL.: G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, passim.
Antonio Carrozzini

ONICE (lat. *onyx*). - Termine che nella Volgata indica sia un profumo sia una pietra preziosa.

In *Ex.* 30, 34 è il profumo dell'unghia odorata (*blatta byzantina*; ebr. *šĕḥēleth*), che si trova come *operculum* di alcuni molluschi o conchiglie; insieme ad altre sostanze, serviva per il *thymiama* sacro.

In *Ez.* 38, 13 traduce l'ebr. *šōhăm*, altrove reso con *sardonyx*, *sardius*, *berillus*, *chrysopras*. Si tratta di una gemma rossa incastonata nell'ephod e nel pettorale del sommo sacerdote (cfr. *Ex.* 25, 7; 28, 9 ecc.). In *Gen.* 2, 12 è detto che la regione Hevila era ricca di tali pietre preziose, il cui alto valore si può scorgere nel paragone con la sapienza (*Iob* 28, 16). Angelo Penna

« O NIMIS FELIX MERITIQUE CELSI ». - È la terza parte dell'inno dell'Ufficio nella festa della nascita di s. Giovanni Battista, composto da Paolo Diacono, e si canta alle Lodi.

Vi si continua ad enumerare gli eccelsi meriti del Battista nelle prime due strofe; indi il poeta si rivolge a lui in devota preghiera affinché il Santo diriga i nostri passi e ci spiani la via verso la patria celeste.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1857, p. 272; C. Albin, *La poésie du Bréviaire romain*, Lione s. a., pp. 286-89; V. Terreno, *Gli inni dell'Ufficio divino*, Mondovì 1932, pp. 216-18; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 218.
Silverio Mattei

ONITSHA, ARCIDIOCESI di. - Nella parte centro-meridionale della Nigeria. I missionari della Congregazione dello Spirito Santo, provenienti dal Gabon (Africa Equatoriale Francese), vi si stabilirono nel 1885.

Il 25 luglio 1889 dal vicariato ap. delle Due Guinee fu distaccata la prefettura ap. di Niger inferiore, elevata poi il 16 apr. 1920 a vicariato ap. col nome di Nigeria meridionale, affidato alla Congregazione dello Spirito Santo. Da tale vicariato il 9 luglio 1934 furono distaccate le prefetture di Benue (ora Oturkpo) e di Calabar (ora diocesi), mentre al vicariato stesso venne mutato il nome in quello di O.-Owerri. Il 12 febbr. 1948, il territorio di Owerri divenne vicariato ap. indipendente; il rimanente territorio rimase vicariato ap. con il solo nome di O.; e il 18 apr. 1950, per l'erezione della gerarchia episcopale nell'Africa Britannica, fu eretto in arcidiocesi.

Superfice kmq. 12.770; ab. ca. 1.250.000; cattolici 148.579 con 55.046 catecumeni; protestanti ca. 50.000; maomettani ca. 5000; pagani ca. 1.000.000. Sacerdoti nativi 5, esteri 57; fratelli laici esteri 5; suore native 4, estere 35; catechisti 2066; un seminario maggiore e uno minore con numerosi alunni. Stazioni missionarie principali 21, secondarie 518; chiese 98, cappelle 415; ospedali 21; dispensari 21; orfanotrofi 2; lebbrosari 5. Scuole elementari 456, medie 3; normali 6. Vi sono 145 associazioni di Azione Cattolica.

BIBL.: AAS, 12 (1920), pp. 429-30; 27 (1935), pp. 323-25; 40 (1948), pp. 357-58; 42 (1950), pp. 615-19; MC, Roma 1950, pp. 118-19; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. 3471/51.
Carlo Corvo

(fot. Alinari)

ONOFRI, VINCENZO - Terracotta con *Maria in trono fra s. Lorenzo e s. Eustachio* - Bologna, chiesa di S. Maria dei Servi.

ONOFRI, VINCENZO. - Scultore bolognese, ricordato per la prima volta nel 1493 per il pagamento di due statue del b. Alberto Magno e di Raimondo di Peñafort in S. Domenico a Bologna; se ne ha notizia fino al 1524.

Svolge la sua attività quasi esclusivamente a Bologna dove rimangono le sue opere più importanti. Nel *Mortorio* in S. Petronio, firmato « Vincentius de Bononia fecit », gruppo in terracotta simile a quello di Niccolò dell'Arca in S. Maria della Vita, si accosta al maestro, pur temperandone i modi per influenza dello Sperandio e del Francia, ai dipinti del quale si avvicina soprattutto nella ancona policroma con la *Vergine, s. Lorenzo e s. Eustachio* in S. Maria dei Servi (1503). Non mancano nelle sue opere influenze estranee all'ambiente bolognese: il tentativo di assimilare forme toscane, a lui giunte attraverso Francesco di Simone Ferrucci, è palese nel famoso monumento funebre, in terracotta e marmo, a Cesare Nacci, vescovo di Amelia, in S. Petronio (1504), forme che divengono dure, quasi metalliche, profondamente scavate: permane tuttavia, soprattutto nei particolari decorativi, una ricerca di eleganza e di finezza che lo avvicina ai modelli toscani.

Questi ritornano ancora nel monumento sotto l'organo, sempre in S. Petronio (1505), e in quello eseguito per Antonio Busi, dopo il 1506, a Poggio a Persiceto presso Bologna. Non tutti gli studiosi accettano l'attribuzione all'O. del busto del Beroaldo (Bologna, S. Martino). Altre opere attribuitegli sono nella Galleria Davia-Bargellini a Bologna, nella Gliptoteca di Monaco, al Louvre a Parigi.

BIBL.: Venturi, VI, pp. 803-805; anon., s. v. in Thieme-Becker, XXVI, p. 22; A. Feratti, s. v. in *Enc. Ital.*, XXV, p. 375; P. D'Ancona, *Umanesimo e Rinascimento*, 3ª ed., Torino 1948, p. 264.
Maria Donati

ONOFRIO, santo. - Eremita della Tebaide d'Egitto, m. verso la fine del sec. IV o al principio del V (la data 375 non ha fondamento).

La sua festa nella Chiesa latina è celebrata il 12 giugno e in quella orientale il 10 giugno. L'unica fonte cui si può attingere è la biografia lasciataci da Pafnuzio, pas-

sata nei Sinassari. Le circostanze che accompagnano la vita di O. sono in gran parte favolose. Entrato nel monastero di Ermopoli e udita la vita del profeta Elia e di s. Giovanni Battista, si sarebbe entusiasmato per la vita eremitica e, ritiratosi nel deserto, vi sarebbe vissuto 60 anni senza vedere faccia di uomo, se non Pafnuzio, il quale lo assisté in morte. Il suo culto fu portato in Italia (S. O. al Gianicolo, in Roma), Francia, Germania e Spagna al tempo delle Crociate. L'arte, ispirandosi alla descrizione lasciataci da Pafnuzio, lo rappresenta sia nell'atto di ricevere la s. Comunione per mano di un angelo, sia in orribili forme, irsuto, vestito di erbe selvagge, ecc.

BIBL.: PL 73, 211-20; gli *Acta SS. Junii*, III, Parigi-Roma 1867, pp. 16-30 contengono la *Vita* di O. lasciataci da Pafnuzio; *Synax. Constantinopol.*, col. 745 sg.; BHG 191; W. E. Crum, *Discours de Pisenthius sur st Onuphre*, in *Rev. de l'Orient chrétien*, 10 (1915-17), pp. 38-67; P. Cheneau, *Les Saints d'Egypte*, II, Gerusalemme 1923, pp. 123-30; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, II, Friburgo in Br. 1928, pp. 479 sg.

Martiniano Roncaglia

ONORATO di LÉRINS. - Monaco, n. verso la fine del sec. IV, m. ad Arles nel 429. Di ritorno da un viaggio in Oriente, intrapreso con suo fratello Venanzio e il suo padre spirituale Caprasio (m. nel 430), fondò ca. il 410 il celebre monastero di Lérins sul tipo dei monasteri orientali (cf. *Annales Ord. S. Benedicti*, I, p. 14). In seguito fu vescovo di Arles (426). Non si è conservato nulla dei suoi scritti. Il suo successore nella sede di Arles, s. Ilario, ne scrisse una biografia piena di devozione e di entusiasmo.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, p. 15 sgg.; BHL, p. 592. Circa una vita leggendaria del sec. XII e l'adattamento provenzale fattone dal monaco Raimondo Férant ca. il 1300, cf. A. L. Sardou, *La vida de sant Honorat*, Nizza 1875; S. Hosch, *Unters. über die Quellen der Lebensbeschreibung des hl. Honoratus*, Berlino 1877; B. Munke, *De vita s. Hilarii*, Halle 1911.

Cirillo Vogel

ONORATO, vescovo di VERCELLI, santo. - N. verso il 330, fu discepolo di s. Eusebio di Vercelli, che seguì anche nell'esilio, cacciatovi da Costanzo II, dopo il Concilio di Milano del 355.

Nel 396, per intervento di s. Ambrogio, fu eletto vescovo di Vercelli. L'anno seguente assistette lo stesso s. Ambrogio morente e gli amministrò gli ultimi Sacramenti. M. il 29 ott. 415 e fu sepolto nella chiesa di S. Eusebio, dove nel 1575 fu ritrovato il suo sepolcro con l'iscrizione, accanto a quello dei suoi predecessori. Nel *Martirologio romano* è commemorato il 28 ott.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XII, Parigi 1867, pp. 577-82; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Piemonte*, Torino 1898, pp. 421-23; Lanzoni, p. 1039; *Martyr. Romanum*, p. 482 sg.

Agostino Amore

ONORE e CONTUMELIA. - O., dal lat. *honor* od *honos* (cioè onoranza, rispetto, stima), è il riconoscimento esterno dell'altrui eccellenza.

I. CONCETTO CRISTIANO DELL'O. – L'o. in se stesso è un bene sociale, legittimo, in quanto porta a ricercare gli attestati della stima altrui fin dove è utile alle buone relazioni, che si debbono avere con gli altri. Si può e si deve certamente stimare quanto di buono Dio ha messo nell'uomo: virtù, scienza, uffici, dignità. E, supposta la rettitudine di intenzione, si può anche desiderare che gli altri vedano questi beni e li riconoscano socialmente con attestati di stima: tutto ciò fomenta le buone relazioni tra gli uomini. Di conseguenza si può anche lecitamente esigere dagli altri il dovuto rispetto; e rintuzzare, entro i dovuti termini, le mancanze di riguardo che venissero fatte. Ciò potrà essere doveroso, se richiesto dall'interesse sociale.

In ogni caso ciò è un diritto e che non sia illecito al cristiano tutelarlo e che in alcuni casi specifici lo si debba, è documentato dalla condotta stessa del Divin Salvatore, che ripudiò come ingiuriosa l'asserzione, con cui lo si indicava come indemoniato e samaritano (*Io.* 8, 49); rettificò, qualificandola bestemmia, l'affermazione dei farisei che avevano definita opera demoniaca il miracolo dell'ossesso da lui stesso liberato (*Mt.* 12, 21 sgg.); rimproverò pubblicamente il servo del sommo sacerdote, che lo aveva percosso nella guancia (*Io.* 18, 23).

Però l'o., come la buona fama, rimane sempre un bene individuale; perciò quando non sia compromesso un eventuale compito sociale, l'individuo può rinunciare ad ogni attestazione di o. e non esigerne la riabilitazione, in caso di violazione; il che è un contrassegno di superiorità interiore e di santa libertà. In questo senso è da interpretarsi l'esortazione del Signore di offrire l'altra guancia, quando si è percossi sulla destra (*Mt.* 5, 39), ed altre esortazioni consimili (*Io.* 5, 41; 8, 54). Si ha così la serenità di chi ha riposto l'o. proprio nelle mani di Dio, e stima immensamente più lui di qualsiasi gloria umana (*ibid.*, 12, 43) accostandosi di più all'esempio di Colui che « maledetto non malediceva » (*I Pt.* 2, 21-23).

Il cristiano sa poi di dover onorare coloro cui spetta (*Rom.* 12, 10). Nella società familiare la parte più forte, il marito, verrà esortato ad onorare la parte più debole, la sposa (*I Pt.* 3, 7); nella società i sudditi saranno invitati a prestare o. ai re ed alle persone esercenti un'autorità (*ibid.* 2, 17) ed i giovani ad onorare gli anziani (*I Tim.* 5, 17). Chi vien meno a questo dovere si rende reo di peccato ed in una società bene ordinata anche di delitto.

II. L'O. LESO: LA C. – Più precisamente, la c. si può definire manifestazione di disprezzo contro qualcuno. In senso più ampio comprende anche il disprezzo manifestato, oltre che con parole, anche con fatti, con segni, con gesti, con scritti.

La sola omissione dei segni di o., spettanti ad una persona, non è di per sé c., ma può esserlo quando per l'intenzione e per le circostanze risulta l'*animus contemnendi*. Rientra nel concetto di c. anche l'improperio o la maledizione o maledizioni, scagliate contro persona presente (*maledictio*). La c. può essere fatta non solo verso persona presente, ma anche assente.

Nessuno può pretendere di essere onorato oltre la propria onorabilità, ma ognuno ha diritto ad un minimo di o., in quanto è persona umana. E perciò non è lecito offendere alcuno. Anche se esistono nella persona vizi morali, difetti fisici poco onorevoli o disonorevoli, sarebbe ingiuria (c.) rinfacciarli, a meno che non vi sia un motivo di correzione, di legittima investigazione o di contestazione o di pena. È contumelioso ancora ricordare al prossimo, senza ragione, servizi a lui resi, quando si trovava in miseria.

La c. è un peccato per sé (*ex genere suo*) grave, ciò risulta anche dalle parole di Gesù; « Chi avrà detto al suo fratello, stolto, è reo del fuoco della geenna » (*Mt.* 5, 22) e dal fatto, che s. Paolo enumera i rei di c. fatte al prossimo tra coloro che Iddio ha consegnato al proprio reprobo senso (*Rom.* 1, 20-30). Naturalmente, la gravità, è subordinata al fatto che l'elemento materiale del peccato sia di per sé capace di ledere gravemente l'o., anche se l'effetto non consegua necessariamente, oppure che siano ispirati da odio o disprezzo grave. La parvità di materia si può avere o per la leggerezza dell'offesa o per altre circostanze attenuanti.

III. SODDISFAZIONE PER L'O. LESO, ED ECCEZIONI VARIE. – Anche quando in realtà non abbia scapitato nella reputazione degli altri per la c., l'offeso per diritto naturale può esigere la riparazione.

Tale soddisfazione viene fatta con la prestazione di nuovi segni di stima, in pubblico o in privato conforme alla natura ed alle circostanze dell'offesa stessa. Se l'offeso è superiore, è doveroso chiedergli perdono; se eguale od inferiore, basteranno ordinariamente segni di particolare apprezzamento. In ogni caso, se dalla c. ne sono derivati danni di altro genere, previsti almeno in confuso, anche per questo è dovuta riparazione.

È scusato dalla riparazione dell'o. leso: 1) chi ragionevolmente può presumere che l'altro vi rinunzi; 2) chi giudiziariamente è stato punito per l'insulto; 3) quando l'offeso si è vendicato; 4) quando l'insulto fu reciproco.

A tutela dell'o. leso la legge ecclesiastica o civile interviene ordinariamente solo in seguito a querela di parte. Nel CIC le offese all'o. o alla fama vengono sotto il nome di ingiuria. Anche nel diritto penale italiano esula ogni distinzione tra fama ed o. e le colpe in materia vengono classificate in due categorie: ingiuria e diffamazione. Alla tutela dell'o. sono connesse molte volte le questioni relative alla tutela del nome. Nel diritto penale italiano (ed anche nel linguaggio usuale) si parla di causa di o. o di offesa all'o., in materia sessuale là dove, nel linguaggio teologico-morale, sarebbe più proprio parlare di offesa alla buona fama in materia sessuale o di azioni delittuose (ad es., aborto), ispirate alla tutela della medesima. La reputazione della donna è diminuita da illecita relazione che nella considerazione comune torna a disdoro anche delle persone congiunte da vincoli di consanguineità od affinità.

L'agire per cancellare la prova del fatto illecito, che ha avuto origine da questa relazione extra-coniugale, si dice, nel diritto penale italiano, ispirato a causa d'o. Così a proposito dell'aborto (art. 551), dell'abbandono di neonati (art. 592), di infanticidio (art. 578). In una situazione di questo genere sta, di fronte alla legge penale italiana, l'omicidio o la lesione personale, perpetrati sulle persone dei supposti rei nello stato d'ira causato dalla scoperta di illegittima relazione carnale esistente con il coniuge, figlia o sorella (art. 587). La legge in queste circostanze punisce con minor rigore il delitto, considerato che chi opera è in stato di giusta indignazione. Ma il delinquente ricorre in questi casi ad un fatto di sangue piuttosto per la tenace, quanto falsa persuasione, radicata alla società, che simili reati si possono e si debbono cancellare con il sangue. Si obbedisce a queste false persuasioni, nel cosiddetto mondo cavalleresco, con il ricorso al duello (v.), che allarga la pretesa difesa dell'o. in ogni ramo ed è invece una assurdità nel campo giuridico e morale.

BIBL.: per l'o. nel diritto penale italiano: G. Battaglini, *Il bene dell'o. e la sua tutela penale*, in *Riv. penale*, 83 (1916), p. 255 sgg.; C. Perris, s. v. in *Nuovo digesto italiano*, IX, pp. 79-80; cf. pure tutti i trattatisti di diritto penale. Per i diritti penali più affini a quello italiano: v. F. Mullereiser, *Die Ehre im deutschen Privatrecht*, Berlino 1931. Per il diritto canonico: P. Ciprotti, *De iniuria ac diffamatione in iure poenali canonico*, Roma 1937. Per la teologia morale, v. i trattatisti, in particolare: A. Gougnard, *De iudicio temerario*, in *Collect. Mechl.*, 3 (1929), pp. 593-95; P. Lumbreras, *De iure ad famam*, in *Angelicum*, 15 (1938), pp. 88-91; O. Schilling, *Die Ehre nach christlicher Auffassung*, in *Theol. Quartalschr.*, 119 (1938), pp. 153-67; F. Tillmann, *Il maestro chiama*, 3ª ed., Brescia 1945, pp. 285-92 (dove però sono considerati insieme o. e fama); J. Dermine, *Outrage et diffamation*, in *Revue dioc. de Tournai*, 3 (1948), pp. 519-27.
Pietro Palazzini

IV. L'O. LESO E IL SOMMO PONTEFICE: v. INGIURIA; PATTI LATERANENSI.

V. L'O. LESO E IL CAPO DELLO STATO. – L'art. 278 del Codice penale italiano, dopo la modifica fatta dalla legge 11 nov. 1947, n. 1317, dispone: «Chiunque offende l'o. o il prestigio del presidente della Repubblica è punito con la reclusione da uno a cinque anni».

Per questo delitto si procede sempre d'ufficio, previa, per ragioni di opportunità e di convenienza, l'autorizzazione del ministro della Giustizia per il proseguimento dell'azione penale, anche nel caso di offesa all'o. o al prestigio del papa.

Il concetto di offesa è comprensivo di tutti quei reati consumati mediante parole, scritti, atti positivi od omissivi che producono immediatamente ed esclusivamente una lesione al bene giuridico dell'o. o del prestigio del Presidente della Repubblica. Il delitto quindi non può essere costituito da offese riguardanti esclusivamente beni giuridici diversi, come, ad es., il patrimonio, principio seguito anche nel diritto intermedio. L'offesa deve essere immediata, nel senso che deve riferirsi alla persona del Capo dello Stato, anche se fatta indirettamente (per es., contro statue, francobolli, monete, ecc.). L'offesa all'o., in conformità a quanto stabilito nel capo 2° del tit. XII Cod. pen., comprende l'ingiuria, la diffamazione, l'oltraggio, cioè tutte quelle lesioni che colpiscono più la persona morale che quella fisica. Per prestigio si intende, da parte della dottrina, una forma di o. più alta, determinata dalla qualità della persona tutelata; le offese al prestigio si concretano più che nella menomazione vera e propria della personalità morale del Presidente, nella irriverenza, nella mancanza di riguardo, ecc., verso il Capo dello Stato. Ma non per questo si deve arrivare all'eccesso di considerare punibile ogni apprezzamento sfavorevole nei riguardi del Capo dello Stato anche se espresso in forma riguardosa che consideri la qualità della persona che sta al sommo della scala statale. Agli effetti della incriminazione, al Presidente della Repubblica è equiparato colui che ne fa le veci (art. 290 bis).

VI. L'O. LESO E I CAPI DI STATO ESTERI. – A differenza del cod pen. abrogato, che considerava i delitti contro i Capi degli Stati esteri come reati comuni, aggravandone solo la pena (artt. 128-30), il vigente codice estende a tali reati il trattamento usato per le o. al Capo dello Stato italiano, pur comminando una pena minore (da uno a tre anni di reclusione). Il concetto regolatore di questa nuova sistemazione è che questi reati non attentano solo a beni personali di un uomo, tali da influire solamente nell'interno dello Stato, ma pongono in pericolo la sicurezza internazionale dello Stato stesso.

Per quanto riguarda la tutela per i rappresentanti della suprema autorità ecclesiastica nel CIC, v. INGIURIA.

BIBL.: R. Morelli, *Le offese al Sommo Pontefice e il Trattato del Laterano*, in *Riv. it. di dir. pen.*, 1932, p. 78 sgg.; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum, De Delictis et Poenis*, Vicenza-Trento 1943, p. 102; V. Manzini, *Diritto penale italiano*, II, Torino 1949, p. 402 sgg.; V. Del Giudice, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Milano 1949, p. 124.
Francesco Ercolani

ONORIO, detto di AUTUN (*Honorius Augustudunensis*). - Teologo del sec. XII. L'autore, che si autoqualifica *solitarius, scholasticus, presbyter*, si diede cura di disperdere qualunque traccia per la ricerca della sua persona e del suo vero nome (*nomen meum volui silentio contegi*); in ogni modo il teatro della sua attività non fu la Francia (Autun, in Borgogna), ma la Germania, e non nella regione di Magonza (come ritenne il Dieterich), bensì, con ogni probabilità, a Ratisbona (come provò lo Endres), nell'ambiente religioso-scientifico dominato dalla figura di Cristiano, «abbas Scotorum» di S. Giacomo (1133-53), a cui O. dedicò alcuni suoi scritti.

La sua ricca produzione (PL 172) abbraccia tutte le materie teologiche, con frequenti digressioni nel campo della filosofia e delle scienze naturali. Oltre ad alcuni scritti esegetici (spiegazione letterale della cosmogonia mosaica, dei salmi, del *Cantico dei Cantici*, con brevi spiegazioni allegoriche) e di liturgia (spiegazioni allegoriche sui riti), si possono ricordare:

1. *Teologia dogmatica*. – *Elucidarium, sive dialogus de summa totius christianae religionis* (coll. 1109-76): opera giovanile, ove sono svolte in modo rudimentale tutte le questioni teologiche dalla Trinità alla risurrezione della carne: specie di catechismo dialogato che ebbe larga diffusione e traduzioni in francese, provenzale, italiano, ecc.; *Sigillum Sanctae Mariae* (coll. 495-513): spiegazioni dei testi biblici usati nella festa dell'Assunzione e applicazione del *Cantico* a Maria; *Inevitabile seu de libero arbitrio* (coll. 1191-1223): il testo riprodotto dal Migne è la redazione posteriore dello stesso trattato, ove O. attenua il suo predestinazionismo d'ispirazione agostiniana; *Eucharisticon, de Corpore Domini* (coll. 1249-58): opera personale, ove vibra la fede eucaristica di O., che contro Berengario di Tours afferma con forza la Transustanziazione e gli effetti dalla Comunione. Nega la validità della consacrazione fatta dagli eretici (col. 1253); *Cognitio vitae, de Deo et aeterna vita* (tra le opere di s. Agostino: PL 40, 1003-32): opera incompleta nell'attuale edizione, ma

la meglio concepita e redatta dall'autore, che vi svolge, in forma sintetica, le principali questioni teologiche; *Quaestiones octo de angelo et homine* (PL 172, 1185-92): vi si formula la questione: « Utrum Christus incarnaretur, si homo in paradiso perstitisset? », a cui O. risponde affermativamente (prescotismo); *De animae exilio et patria* (coll. 1242-46): dove si tratta dell'ignoranza (esilio) e della sapienza (patria), accentuando l'importanza della filosofia per lo studio teologico; *De libero arbitrio* (coll. 1223-30): posizione moderata, nella linea di s. Anselmo.

2. *Questioni morali e politiche.* – *Offendiculum, seu de incontinentia sacerdotum* (ed. J. Dieterich, in MGH, *Libelli de lite*, III, Hannover 1897, pp. 29-80): invettiva contro i preti concubinari, la cui Messa è considerata invalida perché ritenuti « extra Ecclesiam » per la scomunica in cui incorrono dopo il Concilio Lateranense I (1123); *Summa gloria, de Apostolico et Augusto* (PL 172, 1257-70): O., strenuo difensore del Papato, ne propugna la superiorità sull'Imperatore, anche *in temporalibus*; *Scala coeli minor* (coll. 1239-42): sui diversi gradi della carità; *Liber duodecim quaestionum* (coll. 1177-86): un saggio di angeologia medievale; a col. 1182 solenne affermazione del primato del romano pontefice; *Utrum monachis liceat praedicare* (ed. Endres, *Honorius A.*, *op. cit.* in bibl., p. 147 sg.): si mostra caldo fautore dell'apostolato esterno dei monaci; *De vita claustrali* (PL 172, 1247-48): opuscolo in armonia con il precedente.

3. *Storia.* – *Summa totius seu de omnimoda historia* (coll. 187-96): cronaca generale, di cui il Migne ha pubblicato (prelevandola dai MGH, *Script.*, X) una piccola parte; *De luminaribus Ecclesiae* (coll. 197-234): un *De viris illustribus* racimolato da s. Girolamo, Gennadio, s. Isidoro, Sigeberto di Gembloux, che si conclude con un elenco delle opere di O. e con l'ingenua frase: « qui post hunc scripturus sit, posteritas videbit » (col. 234); *Liber de haeresibus* (coll. 233-40): eresiologia ispirata a Isidoro di Siviglia.

4. *Liturgia.* – *Gemma animae, de divinis officiis* (coll. 541-738): spiegazione simbolica di tutta la liturgia; *Sacramentarium, de sacramentis* (coll. 737-814): spiegazione dei riti (*sacramenta*) della Messa.

5. *Scienze naturali.* – *Imago mundi, de dispositione orbis* (coll. 115-88); una specie di *speculum mundi* (genere che divenne di moda poco dopo), diviso in tre parti: *globus mundi* (compendio di geografia e d'astronomia); *tempus in quo volvitur* (studio del tempo e del calendario); *id quod volvitur* (gli avvenimenti, la storia divisa in tre periodi); *Clavis phygicae, de natura rerum* (inedito): adattamento del *De divisione naturae* di Scoto Eriugena; *De solis effectibus* (coll. 101-16): trattatello di astronomia.

All'innata curiosità che spinse O. a sollevare i più spinosi problemi della filosofia e della teologia, non corrispose altrettanto senso critico e forza di raziocinio per risolverli. Dominato dalla smania dell'epoca, si abbandonò ad una caotica e febbrile attività, con cui redasse ardite ma non consistenti sintesi; pertanto non ci si deve meravigliare se vicino a soluzioni, che riecheggiano la migliore tradizione teologica, si rilevano movenze di pensiero talora ingenue, molte volte sconcertanti (sulla natura di Dio *substantia omnium*, sulla predestinazione, sulle sorti del corpo eucaristico mangiato dai peccatori, sull'origine del male, sulla risoluzione cosmica del corpo glorificato di Cristo e dei futuri corpi risorti).

BIBL.: I. A. Endres, *Honorius Augustudunensis. Beitrag zur Gesch. des geistl. Lebens im 12. Jahrhundert*, Kempten e Monaco 1906; C. Daux, *Un scholastique du XIIe siècle trop oublié*, in *Rev. de sc. eccl.*, 1907, pp. 737-58, 858-84, 974-1002, 1071-80; E. Amann, *Honorius Augustudunensis*, in DThC, VII, coll. 139-158; F. Bliemetzrieder, *Les oeuvres de Anselme de Laon... et Honorius d'Autun*, in *Recherches de théol. ancienne et médiév.*, 5 (1933), pp. 275-91; J. De Ghellinck, *L'essor de le littér. lat. au XIIe siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 114-18 (con bibl.); M. Grabmann, *Eine stark erweiterte und kommentierte Redaktion des Elucidarium des Honorius von Augustudunum*, in *Miscellanea G. Mercati*, II, Città del Vaticano 1946, pp. 220-58. Antonio Piolanti

ONORIO (*Flavius Honorius*), IMPERATORE ROMANO. - Figlio di Teodosio Magno, n. a Costantinopoli il 9 sett. 384, m. a Ravenna il 15 ag. 423. Nel 393 insieme con il fratello Arcadio fu proclamato Augusto e associato al governo dell'Impero. Alla morte del padre (395) tenne il governo dell'Occidente sotto la guida di Stilicone, di cui sposò la figlia Maria nel 398, e alla morte di questa la sorella Termanzia.

Giovane inesperto e volubile, fu vittima di scaltri cortigiani. Finché poté giovarsi dell'opera del suocero, il suo governo fu piuttosto tranquillo e sicuro. Nel 402 infatti Stilicone sconfisse i barbari di Alarico a Pollenza, e l'anno successivo a Verona, mentre nel 405 a Firenze batteva Unni, Sarmati e Goti. Ma nel 408 Stilicone perdette l'ufficio di *magister militum*, perché sospettato di voler innalzare all'Impero il proprio figlio Eucherio, e fu ucciso. Da allora l'Impero fu funestato dalle invasioni dei barbari e dalle ribellioni di usurpatori. Nel 408 infatti Alarico assediò Roma e soltanto dietro forte compenso si ritirò; furono avviate trattative di pace anche con l'intervento del papa Innocenzo I, ma per due volte le richieste del barbaro furono respinte. Alarico ritornò allora ad assediare Roma, elesse un antagonista ad O. nella persona di Attalo, e nel 410 saccheggiò la città.

O. favorì il cristianesimo e accelerò con una serie di leggi la fine del paganesimo. Fin dal marzo 395 confermò tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori obbligando le autorità a proteggere il clero. Nell'ag. successivo vietò i pubblici sacrifici e l'ingresso nei templi, nel 396 tolse ogni immunità e privilegio ai sacerdoti pagani. Nel 407 ordinò la chiusura e la spoliazione dei templi e nel 408 escluse dal Palazzo imperiale tutti i nemici della religione cattolica. Nel 411 fece cacciare dall'Africa i donatisti e nel 418 i pelagiani.

Fece anche buone leggi per risollevare l'economia dell'Italia tanto danneggiata dalle guerre e cercò specialmente di riparare i danni sofferti da Roma nel 410. Fin dal 403 aveva posto la capitale dell'Impero d'Occidente a Ravenna.

BIBL.: Sozomeno, *Hist. eccl.*, IX, 4-16; O. Seek, s. v. in Pauly-Wissowa, VIII, coll. 2277-91; G. Romano-A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1940, pp. 75-86; R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Bologna 1941, pp. 231-53; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 15-17, 68-76. Agostino Amore

ONORIO I, PAPA. - Fu consacrato otto giorni dopo la morte del suo predecessore Bonifacio V, il 3 nov. 625, senza aspettare la conferma dell'imperatore Eraclio. Il più notevole avvenimento del suo pontificato fu la questione monotelita.

Nella speranza di ricondurre alla Chiesa i monofisiti, il patriarca Sergio di Costantinopoli cercava di far loro ammettere che la doppia natura del Cristo era mossa, nella sua azione, da una sola operazione (μία ἐνέργεια). Ingannato dall'astuzia di Sergio e avendo di mira unicamente l'unità cristiana, O. ammise la formola equivoca dell'unica volontà del Cristo. Il tentativo era destinato a fallire. Volto in derisione dai monofisiti, combattuto dal patriarca di Gerusalemme, Sofronio, fu compromesso dall'imperatore Eraclio che, desideroso dell'unità politica, volle imporlo con un editto, detto l'Ectesi. O. frattanto moriva e il suo successore Severino sconfessò il documento.

In Occidente, rimaneva in primo piano il problema longobardo. O. non poté impedire l'ascensione al trono dei prìncipi ariani Arialdo e Rotari, né frenare le spogliazioni da essi compiute ai danni delle Chiese, ma grazie all'influenza della regina cattolica Gundperca, sposa successivamente dei due re, poté almeno salvaguardare l'autorità dei vescovi del Regno longobardo.

Inoltre egli ebbe occasione di esercitare il magistero pontificio in materia di disciplina con molti vescovi d'Italia, d'Epiro, di Sardegna. A Roma, seguendo gli esempi di s. Gregorio Magno, attuò un vasto programma di lavori edilizi e fu largo di donativi (S. Pietro, S. Agnese fuori le mura, S. Apollinare, S. Adriano al Foro, il monastero delle Tre Fontane ecc.); sotto di lui si sviluppò

l'amministrazione del Patrimonio; confidò il governo di Napoli a un notaio e a un *magister militum*.

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, pp. 323-27; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, II, Roma 1900, pp. 427-62; J. Pargoire, *L'Eglise byzantine de 527 à 847*, Parigi 1905; Hefele-Leclercq, III, pp. 347-97; H. K. Mann, *The life of the Popes in the early middle age*, I, 2ª ed., Londra 1923; Fliche-Martin-Frutaz, V, (v. indice); O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* (*Storia di Roma*, 9), Bologna 1941, pp. 305-15, passim.

Guglielmo Mollat

ONORIO II, ANTIPAPA : V. CADALO.

ONORIO II, PAPA. - Pontificò dal 1124 al 1130. Il S. Collegio portando i suoi suffragi (21 dic. 1124), non senza difficoltà, sul nome di Lamberto, cardinale vescovo di Ostia, uno dei negoziatori del Concordato di Worms del 1122 e uno degli animatori del IX Concilio ecumenico del Laterano (1123), orientava il nuovo pontificato verso la realizzazione effettiva della riforma ecclesiastica. I buoni rapporti con quasi tutti i re dell'Occidente procurarono a O. II un pontificato pacifico e fecondo.

L'elezione di Lotario di Sassonia a re di Germania, avvenuta nel 1125 per le premure dell'arcivescovo di Magonza Adalberto, contro gli ultimi desideri di Enrico V, poneva sul trono imperiale un principe docile all'influenza della Chiesa. Le elezioni episcopali si effettuarono regolarmente e il Re lasciò al legato pontificio la cura di decidere nei casi di litigio, come nella successione del vescovo di Würzburg. In cambio, il Pontefice e l'episcopato sostennero Lotario III contro il suo rivale Corrado, scomunicando quest'ultimo e i suoi partigiani, ad es., l'ambizioso arcivescovo di Milano Anselmo, che aveva già conferita la corona di ferro al pretendente (1228).

La moderazione e longanimità di O., che stupiva persino s. Bernardo, condusse alla sottomissione Luigi VI il Grosso ch'era in contrasto col vescovo di Parigi, Stefano di Senlis, e con l'arcivescovo di Sens, Enrico Sanglier, e il Re permise che le elezioni si compissero liberamente. Lo stesso avveniva in Inghilterra, dove l'episcopato era interamente nelle mani del Papa. In ogni regno vi era un legato papale che trasmetteva la volontà di Roma.

Solo in Italia il pontificato di O. non fu altrettanto felice. Non poté sistemare come desiderava la successione di Guglielmo di Puglia, nipote di Roberto il Guiscardo, né impedire che se ne impadronisse Ruggero II di Sicilia. Il Papato, riconciliato con l'Impero, per allora non aveva bisogno d'un rifugio; tuttavia a Roma la rivalità dei Frangipani e dei Pierleoni, rimasta latente durante il pontificato di O., scoppiò violenta negli ultimi giorni del Papa, moribondo nel monastero di S. Gregorio al Celio, ove m. la notte tra il 12-13 febbr. 1130.

BIBL.: A. Luchaire, *Louis VI le Gros*, Parigi 1890, pp. 111-130; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, II, Roma 1900, pp. 448-51; F. Chalandon, *Hist. de la domination normande en Italie et en Sicile*, II, Parigi 1907; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, IV, 5ª ed., Lipsia 1913, pp. 55-75; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, IX, Parigi 1944, pp. 43-51.

Guglielmo Mollat

ONORIO III, PAPA. - Cencio Savelli, cardinale camerario, autore del *liber censuum* (v.), successe nel luglio 1216 a Innocenzo III. M. il 18 marzo 1227. Conciliante e pacifico per temperamento, per l'età avanzata e per la sua concezione della missione del Papato, O. seppe far guadagnare alla Chiesa, sul piano spirituale, quello che sul piano temporale le faceva perdere il realismo politico dell'Imperatore.

Federico II abusò della benevola debolezza del suo vecchio precettore. La morte del suo rivale Ottone IV di Brunswick (19 maggio 1218) aveva facilitato l'elezione del suo giovane figlio Enrico a re dei Romani (apr. 1220) e la propria incoronazione imperiale a Roma (22 nov. 1220). Per scusarsi della prima allegò la sorpresa e la necessità di far ciò; per ottenere l'altra, acquietò i timori del Papa : a questo scopo promulgò le *Constitutiones* del 1220 con le quali rinunciava a ogni potere sulla Chiesa imperiale e le assicurava il suo concorso nella lotta contro l'eresia; garantì solennemente di tener separato l'Impero dalla corona di Sicilia e si impegnò a prender parte alla Crociata.

(*fot. Alinari*)

ONORIO III, papa - O. III conferma la regola di s. Francesco. Formella dell' « armadio » di Taddeo Gaddi - Firenze, Galleria dell'Accademia.

In realtà però gli Stati della Chiesa erano accerchiati perché la Germania mediante la reggenza, la Lombardia a mezzo di legati imperiali e la Sicilia, amministrata quasi senza tener conto della sovranità pontificia, erano governate dallo stesso sovrano. Per di più l'Imperatore procrastinava indefinitamente la sua partenza per l'Oriente, nonostante le insistenze di O., impressionato dei cattivi risultati della Crociata in Egitto (caduta di Damietta del 1221). Inoltre Federico II teneva in scacco la politica papale anche in Oriente, perché sosteneva l'Imperatore di Nicea, Vatatze, verso il quale orientava il clero greco nel suo tacito rifiuto d'unirsi a Roma sotto l'egida dell'Impero latino.

La Chiesa riusciva tuttavia ad ottenere l'appoggio del braccio secolare per l'applicazione dei decreti del Concilio Lateranense del 1215 e la repressione della eresia. In compenso delle sue colpe, Federico II applicava nei suoi Stati i rigori delle *Constitutiones* del 1220 e ordinava ai suoi legati di applicare ai renitenti la pena del fuoco.

In Aragona e in Francia, i sovrani prestano il loro aiuto; la conquista della Linguadoca fatta da Luigi VIII non dà solamente ai Capetingi la chiave del Meridione, ma è accompagnata da un'ordinanza reale, promulgata nel 1226, contro gli eretici, e dall'organizzazione della Inquisizione.

Nel tempo stesso in cui l'ortodossia romana guadagna terreno, la vita religiosa della Chiesa s'arricchisce per lo sviluppo degli Ordini mendicanti. Già dai primi anni del suo pontificato, O. III prodiga favori ai Frati Predicatori ch'egli raccomanda ai vescovi e di cui favorisce l'ingresso nelle università, specialmente in quella di Parigi, in cui egli conserva autorità diretta indipendente dal cancelliere diocesano. Nel 1217, il Papa pensa di affidare ai Predicatori la nuova Università di Tolosa. Ancor più rapidamente si diffondono i Frati Minori, che a O. III devono il loro insigne protettore, il card. Ugolino, futuro papa Gregorio IX, e l'approvazione della loro Regola (23 nov. 1223).

(fot. Alinari)
ONORIO IV, papa - Monumento sepolcrale di O. IV (ca. 1290). Scuola di Arnolfo di Cambio - Roma, chiesa di S. Maria in Aracoeli.

Con O., l'opera di Innocenzo III, sospesa forse sul piano politico, cominciava a portare tutti i suoi frutti nella vita spirituale della Chiesa.

BIBL.: P. Pressuti, *Regesta Honorii Papae III*, 2 voll., Roma 1888-95; J. Clauses, *Papst Honorius III.*, Bonn 1895; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, IV, 5ª ed., Lipsia 1913, pp. 236-51; C. Poulet, *Guelfes et Gibelins. La lutte du sacerdoce et de l'Empire*, Bruxelles 1922; E. Jordan, *L'Allemagne et l'Italie aux XII^e-XIII^e siècles* (*Coll. Hist. Gen. G. Glotz*, 4), Parigi 1939; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, X, Parigi 1950, pp. 291-304 con ampia bibl. Guglielmo Mollat

ONORIO IV, PAPA. - Giacomo Savelli, cardinale diacono del titolo di S. Maria in Cosmedin, papa dal 1285 al 1287. Fu eletto all'unanimità, soli quattro giorni dopo la morte di Martino IV, il 2 apr. 1285, ordinato sacerdote il 19 maggio e incoronato il giorno successivo. Nipote di Onorio III, fratello d'uno dei due senatori Savelli, godette l'amicizia dei Romani e risiedette pacificamente nel Vaticano, indi sull'Aventino. La conoscenza che aveva delle cose d'Italia (Urbano IV l'aveva nominato prefetto in Toscana e capitano del suo esercito) gli permise di ottenere da Firenze e da Bologna l'abolizione delle leggi contro il clero; tolse l'interdetto lanciato da Martino IV contro Venezia, ostile a Carlo I d'Angiò.

Per temperamento ed anche per la malferma salute (era affetto da gotta), fu un tipo conciliativo. Se da una parte annullò la rinuncia alla Sicilia, firmata da Carlo II d'Angiò in prigione, come contraria ai diritti della S. Sede, e incoraggiò la guerra contro gli Aragonesi; d'altra parte diede ai Siciliani una costituzione più mite del regime angioino, e accettò la mediazione di Edoardo I in favore d'Alfonso d'Aragona.

Riservato nei riguardi dell'Impero, differì a tempo indeterminato l'incoronazione di Rodolfo d'Asburgo.

Gli Ordini mendicanti ebbero confermati da lui i loro privilegi, nonostante le ostilità del clero secolare, raccolto in Concilio nazionale a Parigi; l'Università non prese posizione. Il Papa, riconoscente ai suoi vecchi maestri, favorì la creazione di cattedre di lingue orientali, per facilitare l'unione delle Chiese orientali e la conversione degli infedeli. Continuava così l'opera di Gregorio X, che egli aveva accompagnato nel Concilio di Lione.

BIBL.: M. Prou, *Les registres d'Honorius IV*, Parigi 1889; S. Pawlicki, *Papst Honorius IV.*, Münster 1896; E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Parigi 1909; M. Ott, *Honorius IV.*, in *Cath. Enc.*, VII, pp. 459-60. Guglielmo Mollat

'ONQĔLŌS : v. TARGUM.

ONTOLOGIA. - Da ὄν e λόγος, scienza dell'ente, è sinonimo di metafisica (v.) e sembra sia stato introdotto la prima volta da J. Clauberg (v.) che usò i due termini di « ontosophia vel o. », ma fu divulgato soprattutto da Cr. Wolff (v.), con l'opera *Philosophia prima sive o. methodo scientifica pertractata qua omnis cognitionis humanae principia continentur* (1730). Nel § 1 è definita: « Scientia entis in genere seu quatenus ens est » e Wolff dopo aver deplorato il discredito in cui l'o. era caduta per colpa degli scolastici promette di riabilitarla : « Nos eandem a contemptu quo laborat vindicamus, sterili tractatione in foecundam conversa » (nuova ed., Francoforte e Lipsia 1736, p. 1). La nuova terminologia passò incontrastata nel razionalismo moderno fino a tutto il sec. XVIII quando, dopo Kant (che preferisce però ancora il vecchio termine di metafisica), la filosofia divenne per opera dell'idealismo la teoria dello sviluppo dello spirito. Ricompare però presso qualche pensatore di secondaria importanza e torna in onore in Francia e in Italia con l'ontologismo (v.). Ma mentre Wolff definiva l'o. la scienza dei concetti formali che riguardano l'essere, gli ontologisti la considerano come scienza dello stesso reale com'è in sé nella sua fonte assoluta, come Gioberti e Mamiani.

Nei precursori della neoscolastica (Sordi) vige ancora il termine « metafisica », ma con un'importante modifica che avrà molto seguito e che probabilmente risale ad un'origine anteriore. La metafisica abbraccia la considerazione dell'essere reale nella sua più ampia estensione e viene divisa in una *metafisica generale* o propriamente o. e in una *metafisica speciale* che abbraccia quella che per Aristotele e s. Tommaso era la « filosofia naturale » che tratta della natura dei corpi (cosmologia) e della natura dei viventi con l'uomo (psicologia): « O., quae a greco nomine desumpta latine idem est ac sermo de ente, definiri potest illa metaphysicae pars quae agit de ente in communi » (D. Sordi, *O.*, ed. di P. Dezza, Milano 1941, p. 39). La nuova classificazione ricorre di frequente fra i neoscolastici (Remer, De Maria, Pesch, Frick, De Mandato, Zigliara) anche recenti (Maquart, *Metaphysica ostensiva: ontologia, theologia naturalis*). Il termine o. è stato ripreso da Husserl per indicare la scienza che studia le strutture essenziali (eidetiche) proprie delle varie scienze; perciò Husserl parla di « o. regionali » in quanto ogni scienza positiva o sperimentale (*Tatsachenwissenschaft, Erfahrungswissenschaft*) ha i suoi fondamenti teoretici nelle o. eidetiche, e distingue una doppia classe di o. materiali e formali secondo che considerano il contenuto o le sue leggi (cf. *Ideen zu einer reinen Phänomenologie*, I, nuova ed., L'Aia 1950, § 9-10, p. 23 sgg.). Per Heidegger l'o. deve ricercare la struttura più profonda dell'essere a differenza della ricerca « ontica » ch'è propria delle scienze (cf. *Sein und Zeit*, I, 5ª ed., Halle 1941, § 3, p. 11). Negli ultimi scritti Heidegger propone una *Fundamentalontologie* la quale, invece di fermarsi allo « ente in quanto ente » (o. tradizionale), consideri il « fondamento » cioè l'« essere stesso » (*Sein selbst*) nella sua apertura originaria (cf. *Was ist Metaphysik*, 5ª ed. Francoforte 1849, p. 17 sg.). Una o. costruita in funzione del « principio d'immanenza » è quella di G. Jacoby (*Allgemeine Ontologie der Wirklichkeit*, I, Halle 1925), mentre N. Hartmann è ritornato all'antico termine di « metafisica »

anche per l'analisi del conoscere (*Grundlegung einer Metaphysik der Erkenntnis*, 3ª ed., Berlino 1941).

BIBL.: per una documentazione della letteratura razionalistica, v. R. Eisler, s. v. in *Wörterb. der philos. Begriffe*, II, Berlino 1927, p. 344 sgg. Cornelio Fabro

ONTOLOGICO, ARGOMENTO. - A. o. è, nella storia della filosofia, quella forma di dimostrazione che intende dedurre l'esistenza di Dio dal suo stesso concetto. È detto anche *a simultaneo* in quanto il termine medio non vi è, ontologicamente, né anteriore, né posteriore a ciò che si intende dimostrare. Si tratta quindi di una dimostrazione analitica fondata sul principio d'identità, che i logici moderni tuttavia non distinguono dalla dimostrazione *a priori* (v.).

Storicamente l'a. o. è stato presentato in diverse forme. Ne fu principale assertore s. Anselmo. La sua esposizione è fondata sul concetto di Dio come « ciò di cui niente può pensarsi più grande » (*id quo maius cogitari nequit*) : tale concetto è pertanto inclusivo dell'esistenza (*Proslogion*, cap. 2, 4). Contro tale argomento già Gaunilone (v.) nel *Liber pro insipiente* (cap. 6) arguiva portando l'esempio delle isole fortunate concepite come isole perfette, che tuttavia non esistono. S. Anselmo replicò nel *Liber apologeticus* (cf. ed. Koyré, Parigi 1930) mostrando come il concetto di « isola perfetta » sia assurdo, e quindi in nessun modo paragonabile con la nozione di Dio. Secondo il Gilson (*L'Esprit de la philosophie médiévale*, I, Parigi 1932, p. 63) l'errore di s. Anselmo fu di non rendersi conto che la necessità di affermare Dio non è che un punto di appoggio per indurre questa esistenza. Essa non sarebbe tanto una prova quanto un dato iniziale di prova. Così s. Bonaventura ha posto in rilievo come la necessità dell'essere di Dio *quoad se* è la sola ragione sufficiente concepibile della sua necessità di esistere *quoad nos*. Se si contempla l'unità dell'essenza divina, *ipsum esse*, si vedrà che l'essere in sé è così certo che non può essere pensato come non esistente « et videat ipsum esse adeo in se certissimum quod non potest cogitari non esse » (*Itinerarium mentis in Deum*, cap. 5, n. 3). Analogamente per Duns Scoto l'oggetto dell'intelletto è l'essere : l'intelletto afferma dell'essere l'infinità e l'esistenza (cf. *Opus Oxoniense*, l. I, dist. 2, q. 1, a. 2, sect. 2, art. 2, n. 2, I, Quaracchi 1912, p. 201 e sgg.).

Nella filosofia moderna Descartes (*Medit.*, III) tenta di provare l'esistenza di Dio come causa necessaria della sua idea presente nella nostra mente. Inoltre (*ibid.*, V) riprende più propriamente l'argomento anselmiano, pur sostenendo di non intenderlo nel modo di s. Anselmo, in quanto afferma di partire da una essenza o natura reale, evitando così il passaggio dall'ordine logico a quello ontologico. La formulazione cartesiana è così espressa : « Dire che qualche attributo è contenuto nella natura o nel concetto di una cosa, è lo stesso che dire che questo attributo è vero di questa cosa... Ora è certo che l'esistenza necessaria è contenuta nella natura o nel concetto di Dio. Dunque è vero che l'esistenza necessaria è in Dio ossia che Dio esiste » (*ibid.*, risp. alla quinta obbiezione §§ 56-57). Di fatto la difesa che fa Descartes dell'argomento è legata al suo punto di vista per cui l'essere è ridotto all'idea denunciando così il vizio stesso dell'a. o. Leibnitz nella *Monadologia* (n. 45) intende completare la formulazione dell'argomento data da Descartes. Occorre dimostrare dapprima che Dio è possibile e successivamente ne deriverà che se è possibile esiste necessariamente, in quanto in Dio la possibilità è inclusiva dell'esistenza (*Nouv. Essais*, l. IV, cap. 10, n. 7; cf. *Lettera ad Arnauld del 14 luglio 1686*, ed. Gerhardt, II, p. 63).

L'a. o. fu confutato in particolare da s. Tommaso e da Kant. S. Tommaso (*I Sent.* dist. 3, q. 1, art. 2; *De Verit.* q. 10, a. 12, ad 2; *C. Gent.*, I, 10; *Sum. Theol.*, 1ª, q. 2, a. 1) scorge nell'a. o. (nella forma anselmiana) un indebito passaggio dall'ordine logico all'ordine reale ontologico. Posta l'idea di un essere perfetto, tale idea inchiude sì l'esistenza come suo elemento, ma non prova affatto che ci sia effettivamente una realtà rispondente all'idea. S. Tommaso insiste sulla distinzione tra ciò che Dio è *quoad se* e *quoad nos*. In altri termini, l'uomo non ha una conoscenza *a priori* della natura di Dio, che gli dia, insieme con la sua essenza, la sua esistenza : la quale va, quindi, dimostrata *a posteriori*. Kant rileva che il giudizio « Dio esiste » non può ritenersi evidente per sé o *a priori*, poiché l'essere non è un predicato reale cioè il concetto di qualcosa che possa aggiungersi al concetto di una cosa. Se si prende il soggetto (Dio) con tutti i suoi predicati e si afferma « Dio esiste », non si aggiunge un nuovo predicato al concetto di Dio, ma si pone soltanto il soggetto in se stesso con tutti i suoi predicati. Il reale pertanto, soggiunge Kant, non contiene nulla di più che il possibile. Cento talleri reali non contengono nulla di più di cento talleri possibili (*Crit. d. rag. pura.*, Dialett. trascendentale, cap. III, 4ª sez.).

Nonostante la doppia critica, tomista e kantiana, l'a. o., come nel passato, così anche presentemente continua ad avere sostenitori. Esso è connesso con la questione della presenza e del significato dell'Assoluto (v.) nella mente umana, per cui la discussione intorno al suo valore interferisce con il problema più universale del significato ultimo della verità (v.) e della conoscenza (v.) intellettiva.

BIBL.: N. Balthasar, *La méthode en théodicée. Idéalisme anselmien et réalisme thomiste*, in *Annales de l'Institut supérieur de philosophie*, 1 (1912), pp. 423-67; A. Masnovo, *Intorno ad un tema antico, l'argomento di s. Anselmo*, in *La scuola cattolica*, 5ª serie, 15 (1918), pp. 52-60; A. Koyré, *L'idée de Dieu dans la philosophie de st Anselme*, Parigi 1923; A. Stolz, *Zur Theologie Anselms im Proslogion*, in *Catholica*, 2 (1933), pp. 1-24; id., « *Vere Esse* » *im Proslogion des hl. Anselm*, in *Scholastik*, 9 (1934), pp. 400-406; M. Cappuyns, *L'argument de st Anselme*, in *Recherches de théologie anc. et médiév.*, 6 (1934), pp. 313-30; E. Gilson, *Sens et nature de l'argument de st Anselme*, in *Arch. d'hist. doctr. et littér. du m. a.*, 9 (1934), pp. 5-51. Per le più recenti formulazioni dell'a. o.: P. Mesnard, *Les preuves de l'existence de Dieu dans les « Médit. Métaph. »*, in *Cartesio nel centenario del « Discorso sul metodo »*, Milano 1937, p. 599 sgg.; F. Crahay, *L'argument ontologique chez Descartes et Leibnitz et la critique kantienne*, in *Rev. philosophique de Louvain*, 47 (1949), pp. 458-68. Luigi Pelloux

ONTOLOGISMO. - Indirizzo filosofico, di significato vario, proprio soprattutto della filosofia moderna.

I. NOZIONE E STORIA. – Molte controversie sono nate intorno al termine o. (da ὄν ente, λόγος discorso) e l'indirizzo ha dato luogo a diverse e talora opposte qualificazioni. A. Lalande (*Vocab. technique et critique de la philosophie*, 5ª ed., Parigi 1947, p. 699) assegna al termine un doppio significato. Nel primo senso o. è « una tendenza dello spirito favorevole alla ontologia (v.), intesa come ricerca dei caratteri e della natura dell'essere in sé o degli esseri in sé »; nel secondo significato o. è riferito senz'altro alla « dottrina di V. Gioberti [della conoscenza intuitiva e immediata del Primo Essere], da lui opposta a ciò che chiama psicologismo, cioè alla tendenza che subordina l'essere all'idea ». Il Cuviller, nella prefazione all'edizione degli *Entretiens sur la métaphysique* del Malebranche (I, Parigi 1948), qualifica l'o. come « la dottrina di certi filosofi o teologi specialmente italiani o belgi del sec. XIX quali Gioberti, Ubaghs e la scuola di Lovanio, la cui tendenza fideista e antintellettualista è agli antipodi di Malebranche ». Per quanto i rilievi critici di Cuviller possano contenere una parte di verità, tuttavia lo sforzo degli ontologisti del sec. XIX fu di ricollegarsi a degli ontologisti « ante litteram » e anzitutto al Malebranche.

Un ontologista del sec. XIX (J. Sans Fiel, pseud.), afferma che « l'idea fondamentale dell'o. non consiste nella identificazione delle idee generali con Dio, ma nella percezione immediata dell'Essere assoluto » (*De l'orthodoxie de l'ontologisme modéré et traditionnel*, Parigi 1869,

p. 5), mentre il Favre, anch'egli ontologista, ritiene che « l'intelletto umano raggiunge essenzialmente e immediatamente l'Essere infinito stesso (non tale qual'è in sé o all'interno di sé) e vede in lui le essenze metafisiche o idee universali... » (*Réponse aux lettres d'un sensualiste contre l'ontologisme*, ivi 1864). Il Favre inoltre riconnette « il più autentico o. a s. Agostino, s. Bonaventura, Enrico di Gand, Dionigi il Certosino, Bossuet, Fénélon, Leibnitz e Gerdil ». A sua volta Gioberti riconosce in Malebranche un tipico ontologista legato alla tradizione di una dottrina che risale a s. Bonaventura, s. Agostino, fino a Platone, e trova poi rappresentanti in Gersone, Ficino, Tomassin e Gerdil. Gli ontologisti del sec. XIX si preoccupavano di difendersi dall'accusa di pericolosi innovatori o ripetitori di antichi errori : a questo mirava la possibilità di ritrovare nel precedente pensiero cristiano indizi o addirittura premesse del loro orientamento speculativo.

Il riferimento a Platone e al neoplatonismo (v.) è spiegato dal fatto dell'accoglienza, da parte dell'o., della dottrina di un mondo intelligibile di idee conosciuto avanti l'esperienza, e che permane il centro di ogni possibile attuale conoscenza. Il richiamo a s. Agostino, e poi a s. Bonaventura, Ruggero di Marston, Matteo di Acquasparta, Riccardo di Mediavilla, Giovanni di Peckam, vuol riferirsi anzitutto alla soluzione del problema della conoscenza, comune nella scuola francescana medievale, fondata sull'illuminazione agostiniana (v. AGOSTINO). Ma lo stesso Malebranche, affermando (*Recherche de la vérité*, l. III, cap. 6) che si conoscono in Dio le cose mutevoli e corruttibili, riconosce che s. Agostino non parla che delle realtà immutabili e incorruttibili. Tuttavia Malebranche ritiene che il principio agostiniano dell'illuminazione valga per ogni realtà. L'interpretazione malebranchiana fu già respinta da s. Tommaso, che riferiva l'agostiniana conoscenza « in rationibus aeternis » alla certezza e immutabilità dei primi principi, riflesso nella mente umana della ragione eterna di Dio (*C. Gent.*, III, 3). Del resto s. Agostino ha escluso egli stesso ogni interpretazione ontologistica della sua dottrina, negando la visione dell'essenza divina, concessa solo eccezionalmente a pochissimi uomini (cf. *Ep.*, 147 ad *Paulinam* e *De Genesi ad litteram*, cap. 27). I testi agostiniani che parlano di una contemplazione di Dio riferibile ai sapienti vanno intesi del modo comune di conoscere Dio, attraverso le creature, anche se per mezzo delle idee che procedono come verità dalla Verità sussistente (cf. R. Jolivet, *Dieu, soleil des esprits*, Parigi 1934, pp. 56-77).

Gioberti afferma che la sua teoria dell'intùito dell'Ente reale trova nell'*Itinerarium mentis in Deum* un punto di appoggio. In realtà le espressioni bonaventuriane non parlano di una propria visione dell'essenza di Dio, ma piuttosto di un « lumen », presente nell'anima umana, che non proviene dai sensi, non dall'anima, ma da Dio in quanto l'anima ne è l'immagine. La visione della mente mediante questo « lumen » non è visione di Dio, ma piuttosto delle ragioni eterne viste solo come « moventes » l'intelligenza umana : soltanto elevata alla visione beatifica (« in suae charitatis plenitudine et fulgore ») questa potrà pienamente intenderle (cf. anche *De humanae cognitionis suprema ratione*). L'interesse rivolto a diversi rappresentanti della scuola francescana del medioevo relativo alla interpretazione da essi data alla dottrina dell'illuminazione, porterebbe a problemi particolari di esegesi interpretativa che non investono soltanto l'o. Nei veri ontologisti del sec. XIX la prospettiva è radicalmente mutata. Mentre nell'atteggiamento delle correnti platonizzanti o agostiniane si trattava piuttosto di delimitare il rapporto che Dio ha con la conoscenza umana, questo assume ben altro significato nell'o. che fa di Dio non solo il tramite della conoscenza ma il primo conosciuto.

Il movimento ontologista propriamente detto ebbe nel sec. XIX rappresentanti nel Belgio, in Italia, in Francia. In Belgio fu suscitato dalla pubblicazione dell'opera di Gioberti *Introduzione alla filosofia* (1850) e trovò seguaci in Ubaghs (v.), uno dei suoi principali sostenitori, e in altri, quali Laforet, Lefebvre, Boucquillon. In Italia, dopo Gioberti vanno ricordati Bertini, Puccinotti, Garzillo e G. Romano, V. Fornari (v.). T. Mamiani della Rovere (v.) diede forma scolastica all'o. Vengono pure citati come rappresentanti dell'o. tipico, in Italia, i pp. Francesco e Gaetano Milone e i pp. Di Rignano e Vercellone. Agli ontologisti francesi appartengono, oltre a Jean Sans Fiel e Jules Favre, Hugonin, Branchereau, e altri minori. L'o. in Francia, ben presto connesso con controversie di ordine teologico, fu combattuto specialmente dalla rivista *Annales de philos. chrétienne* e da A. Bonnety (v.).

È a Malebranche e a Gioberti che occorre riferirsi come fonte precipua per lo studio dell'o. L'o. di Malebranche (v.) si dibatte, secondo diversi interpreti, in un dilemma : da un lato egli afferma che si conosce Dio quando si apprendono verità eterne, dall'altro dichiara : « io credo avere ben provato che si vedono tutte le cose in Dio sin da questa vita; ma ciò non significa vedere Dio né godere di lui (*Traité de la nature et de la Grâce*, II disc., art. XVII). In realtà, osserva H. Gouhier (*La philosophie de Malebranche*, Parigi 1926 p. 324), M. ignorava il termine e la realtà che si vuole indicare parlando di o. Per Malebranche « vedere Dio » e « essere uniti a lui in tal modo che nulla si possa conoscere che per partecipazione alla sua luce è tutt'uno ». Movendo dalla illuminazione agostiniana per estenderne la portata, Malebranche non vi assegnerebbe tuttavia un significato tale da pervenire all'affermazione di una conoscenza intuitiva di Dio.

In Gioberti (v.) l'o. assume invece un carattere sistematizzato e particolare che ne differenzia nettamente la posizione. L'« intùito » è l'atto originario della conoscenza. Nell'intùito lo spirito umano è completamente passivo. L'oggetto dell'intùito è formato dall'« Idea » che non è né concetto, né altra cosa o proprietà creata, ma verità assoluta ed eterna, al di là della mente umana : nell'intùito è realizzata l'unione della mente con la verità in sé e pertanto superato lo scetticismo e il soggettivismo. A ciò non è sufficente l'idea dell'essere possibile come oggetto primo del conoscere (Rosmini) : per cui l'intùito deve riferirsi all'essere reale e assoluto. È quindi impossibile avere l'intuizione primitiva senza conoscere che l'Essere è. Tale realtà dell'Essere appare all'uomo come necessaria, assoluta, sebbene dapprincipio in una conoscenza indeterminata e confusa, per la finitezza dello spirito. Attraverso la « riflessione », non solo psicologica ma ontologica, si determina l'oggetto dell'intùito. Per l'intùito e la riflessione lo spirito contempla l'Ente non nella sua astrattezza, ma qual è realmente, cioè conoscente, producente l'esistenza ed esteriorizzante nelle sue opere in modo finito la propria infinita esistenza (« l'Ente che crea l'esistente » *Introd. allo studio della filos.*, I, Capolago 1845, p. 135). L'o. di Gioberti va ben oltre quello che si è chiamato l'o. di Malebranche. L'esigenza di questi è innanzitutto psicologica, o meglio gnoseologica; quella di Gioberti è direttamente metafisica.

II. SIGNIFICATO FILOSOFICO. – Fra i presupposti dell'o. (non considerando la sua eventuale connessione con l'idealismo [v.] cui è essenziale la coincidenza dell'ordine logico con quello ontologico) va posta la derivazione cartesiana dell'infinito reale dall'idea d'infinito. Tale derivazione è ripresa e svolta dal Malebranche (*Recherche de la vérité*, l. III, parte 2ª, cap. 6 e 10, chiarimento; cf. H. Gouhier, *op. cit.*, pp. 341-52). In Gioberti l'idea di essere è la prima e necessaria tra le idee, e implica l'esistenza : l'intuizione quindi dell'essere è quella dell'Ente necessario.

Ma non è difficile rilevare l'inconsistenza di queste affermazioni. L'idea d'infinito non è prima, ma deriva dalla realtà finita data nell'esperienza; essa è, inoltre, un concetto formato attraverso la negazione di ogni limite nella perfezione e che si riferisce a una essenza possibile. Quanto all'idea di essere, essa non possiede l'infinità attuale, reale, ma puramente concettuale e quindi legata alla sua indeterminatezza. L'o. pretende di far

valere come « dato » ciò che invece è frutto di dimostrazione, e ciò ad evitare una dimostrazione che è ritenuta superflua o troppo soggetta a contestazioni, poste le premesse critiche relative al valore della conoscenza umana. In altri termini l'o. si presenta come un tentativo fuori strada di vincere le difficoltà inerenti alla gnoseologia cartesiana e le obiezioni del criticismo kantiano. Taluni rappresentanti del pensiero moderno, in quanto parlano di una esperienza del divino (Schleiermacher) o dei valori morali (Max Scheler), ricorrono a una specie di « intuizione morale o sperimentale » del divino. In questo caso l'uso del termine « o. » è però estraneo al suo significato più preciso che vi comporta una connessione della conoscenza con Dio, ma raggiunta per via intellettuale, attraverso la mediazione dell'idea di Essere. Lo sfondo positivo su cui si muove l'o. può individuarsi nel significato e valore che ha la conoscenza della verità come esigenza gnoseologico-metafisica dell'Assoluto.

III. Aspetti teologici. – L'o. nella sua espressione propriamente filosofica investe da vicino i presupposti razionali connessi con la Rivelazione. D'altro lato la Chiesa ha preso posizioni decise di condanna dell'o., che subirono varie fasi.

Tappe principali furono la condanna di diverse opere che si possono supporre legate alla difesa in esse fatta dell'o. di Malebranche (soprattutto di lui vanno ricordate *De la recherche de la vérité* [all'Indice, 1689], *Entretiens sur la métaphysique et sur la religion* [all'Indice, 1712]). Di Gioberti furono condannate le « opera omnia, quocumque idiomata exarata » (14 genn. 1852). Furono inoltre proscritte alcune opere del Mamiani. Il documento più importante relativo all'o. è però dato dal decreto del S. Uffizio del 18 sett. 1861 che consta di 7 proposizioni. Di esse vanno ricordate anzitutto le prime cinque: la prima condanna la sentenza secondo la quale « immediata Dei cognitio, habitualis saltem, intellectui humano essentialis est, ita ut sine ea nihil cognoscere possit si quidem est lumen intellegibile ». La seconda proposizione si riferisce alla natura di quell'essere che è « in tutte le cose e senza del quale nulla intendiamo » come « essere divino ». La terza e quarta proposizione insistono sulla portata di quella cognizione « congenita Dei tamquam entis simpliciter » che implica in sé ogni altra cognizione, e su questo ritorna anche la quinta.

La valutazione negativa dell'o. dal punto di vista della teodicea si impone, poiché non solo la conoscenza immediata di Dio è contraria all'insegnamento della Chiesa (Concilio di Vienna e Concilio Lateranense IV) ma poiché l'o. difficilmente sfugge a una razionalizzazione del mistero della natura di Dio. Ponendo le cose intelligibili non in sé ma in Dio, esso apre inoltre la via al panteismo per cui Dio non è più distinto gnoseologicamente e ontologicamente, ma appartiene alla conoscenza dell'anima formandone insieme la causa e l'oggetto. L'o. infine pregiudica la distinzione tra ordine naturale e soprannaturale in quanto introduce una conoscenza diretta di Dio, che non è possibile che nella visione beatifica. V. anche: CONOSCENZA; DIO; IDEALISMO; VERITÀ, ecc.

Bibl.: per l'aspetto storico e teologico cf. A. Fonck, *Ontologisme*, in DThC, XI, coll. 1061 sgg. Per l'aspetto filosofico: M. Liberatore, *Della conoscenza intellettuale*, Napoli 1858; M. Cordovani, *La Teologia secondo il pensiero di V. Gioberti e di F. Schleiermacher*, in *Riv. di filos. neoscolastica*, 15 (1923), pp. 23-38; H. Gouhier, *La philosophie de Malebranche*, Parigi 1926; U. Padovani, *V. Gioberti e il cattolicismo*, Milano 1927; id., *L'importanza della critica di S. Sordi a V. Gioberti*, in *Riv. di filos. neoscolastica*, 33 (1933), pp. 171-81; G. Bonomi, *La formula ideale e la metafisica di Gioberti*, *ibid.*, 40 (1940), pp. 416-45; id., *Il problema della conoscenza e l'o. di Gioberti*, *ibid.*, 41 (1941), pp. 132-47; A. Devizzi, *La critica di P. M. Liberatore all'o.*, *ibid.*, 40 (1940), pp. 483-85; G. Bonafede, *Le ragioni dell'o.*, Palermo 1942; id., *Gioberti e la critica*, ivi 1950; G. Alliney, *I pensatori italiani della seconda metà del sec. XIX*, Milano 1942, pp. 159-223; L. Stefanini, *Gioberti*, ivi 1947; S. Scimè, *Il trionfo dell'o. in Sicilia*; G. Romano, Mazara 1949. Luigi Pelloux

O.N.U.: v. ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE.

OOLLA e OOLIBA. - Nomi simbolici scelti da Ezechiele (cap. 23) per denominare Samaria e Gerusalemme. Sono entrambi trascrizioni dell'ebraico *'Ohŏlāh* = « una sua tenda » o « colei che ha una sua propria tenda »; *'Ohŏlîbhāh* = « la mia tenda in lei » o « colei nella quale è la mia tenda » (è il Signore che parla); da *'ōhel* = « tenda ».

Il Regno di Samaria, separatosi da Giuda, aveva stabilito due santuari a Bethel e a Dan (*I Reg.* 12, 28 sgg.), erigendo così « una sua propria tenda », contro il santuario di Gerusalemme; fu severamente punito per le sue infedeltà. Giuda ha nel suo grembo il Tempio, tenda dell'Altissimo; tale privilegio aggrava la sua responsabilità, perché ha peccato più di « sua sorella » Samaria (*Ez.* 16, 44-52; 23); deve quindi essere punito almeno come questa.

Bibl.: F. Spadafora, *Ezechiele* (*La S. Bibbia*, ed. S. Garofalo), Torino 1948, pp. 182-90. Francesco Spadafora

OPERA APOSTOLICA PER IL CORREDO DEL MISSIONARIO. - Ebbe origine in Francia nel 1838 per iniziativa di Maria Zoé Du Chesne per inviare ai missionari oggetti di corredo personale, arredi e vesti sacre. L'esempio fu seguito da altre donne.

L'opera nel 1848 ebbe la sua sede ad Orléans. Nel 1852 prese il titolo di O. A. delle pie operaie. Il 13 maggio 1856 fu costituito a Parigi il consiglio centrale. Il primo direttore fu il p. Schwindenhammer, che nel 1854 presentò a Pio IX lo statuto dell'O. A., che fu approvata e arricchita di favori spirituali. Nel 1870 passò alle dirette dipendenze di Propaganda. È diffusa in Europa e in America con proprie direzioni nazionali. Gli statuti per l'Italia furono approvati da Propaganda il 9 genn. 1934.

Bibl.: G. Goyau, *Les origines de l'Oeuvre Apostolique: Zoé Du Chesne*, in *Revue d'histoire des missions*, 15 (1938), pp. 161-184; S. Paventi, *La Chiesa missionaria. Manuale di cooperazione missionaria e missionografia*, Roma 1950, pp. 78-81.
Saverio Paventi

In Germania Caterina Schynse (1854-1935) per suggerimento di suo fratello Agostino, dei Padri Bianchi, fondò nel 1902 l'*Opera missionaria di donne e ragazze cattoliche* con lo scopo di aiutare le missioni e la diaspora tedesca. La sede è a Pfaffendorf e si è diffusa in Austria, Belgio, Svizzera e Stati Uniti.

Pio XI il 18 marzo 1934 elevò l'associazione ad opera pontificia *ad instar* (lettera del Cardinal segretario di Stato al card. Granito di Belmonte, protettore dell'Opera: Segr. di Stato, Prot. n. 131.006) e Pio XII il 20 apr. 1942 la dichiarò definitivamente pontificia (AAS., 34 [1942], p. 219).

Bibl.: B. Arens, *Handbuch der kath. Missionen*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1925, p. 310; *Zur Gesch. des Missionsvereinigung kath. Frauen und Jungfrauen*, in *Stimmen aus den Missionen*, 33 (1936), pp. 10-14; G. von Drotts, *Missionsvereinigung kath. Frauen und Jungfrauen*, in *Die kath. Missionen*, Friburgo 1947, p. 27.
Nicola Kowalsky

OPERA DEI CONGRESSI E DEI COMITATI CATTOLICI IN ITALIA. - Fu l'organizzazione principe dei cattolici italiani. Il Consiglio superiore della Gioventù cattolica italiana deliberò, il 2 ott. 1870, di fondare un'Opera che raccogliesse tutte le forze cattoliche sull'esempio del Belgio e della Germania. L'opera nacque in seguito al I Congresso cattolico, celebrato a Venezia (12-16 giugno 1874) sotto la presidenza del duca Scipione Salviati di Roma, per il centenario della battaglia di Lepanto. Allora il Consiglio superiore della Gioventù cattolica dichiarò di costituirsi in Comitato permanente, provvedendo poi al II Congresso, che seguì dal 22 al 26 sett. 1875 e fu tenuto a Fiesole, con lo scopo di costituire un'opera stabile, governata da un comitato nazionale. Vi si pronunziò per la prima volta la *Di-*

chiarazione dei principi (specie di professione di fede), scritta dal barone Vito D'Ondes Reggio di Palermo, patriota, deputato al Parlamento, dimissionario dopo il 20 sett. 1870. Il Comitato permanente divenne Opera dei Congressi ed organizzò i 17 successivi congressi cattolici italiani, che interpretarono e guidarono il pensiero e l'azione dei cattolici italiani per più di un quarto di secolo.

Il primo presidente dell'Opera fu Giovanni Acquaderni (v.), già fondatore con Mario Fani della Gioventù cattolica, il quale dette all'organizzazione fisionomia nazionale con comitati regionali, diocesani e parrocchiali. L'Acquaderni promosse il III Congresso, aperto a Bologna il 9 ott. 1876 sotto la presidenza ancora del duca Salviati, disciolto dopo la prima seduta, per « ordine pubblico », di fronte a moti anticlericali di piazza, ed il IV Congresso a Bergamo dal 10 al 14 ott. 1877, affidandone la presidenza al barone Vito d'Ondes Reggio. La presidenza passò poi dall'Acquaderni al duca Scipione Salviati (1878), il quale, dal 21 al 24 ott. 1879, convocò il V Congresso a Modena, e solo quattro anni dopo riuscì a promuovere il VI a Napoli (10-14 ott. 1883) con la promulgazione dello Statuto definitivo dell'Opera, avente lo scopo « di riunire i cattolici d'Italia in una comune e concorde azione per la difesa dei diritti della S. Sede e degli interessi religiosi e sociali degli italiani ». La presidenza del Congresso fu tenuta dal principe di Bisignano.

Al duca Salviati, nel 1885, venne sostituito nella presidenza generale dell'Opera il medico bolognese dott. Marcellino Venturoli, che la tenne per cinque anni, con la celebrazione però di un solo congresso, il VII, che fu quello di Lucca (19-23 apr. 1887), svoltosi sotto la sua stessa presidenza.

Nel sett. 1889, il Comitato permanente concentrò i suoi voti sul giovane avvocato G. B. Paganuzzi di Venezia, il quale aveva preso parte a tutti o quasi i precedenti congressi ed aveva portato in seno al movimento cattolico elementi nuovi e giovanili. Si inaugurò, con la sua nomina, il periodo più florido e attivo dell'Opera. Il Paganuzzi chiamò a far parte del Comitato permanente altri uomini insigni, fra i quali il prof. Giuseppe Toniolo, che doveva portare un indirizzo sanamente sociale a tutta l'Azione Cattolica. L'VIII Congresso, a Lodi (21-23 ott. 1890), segnò un primo risveglio di attività, svolgendosi sotto la presidenza del Paganuzzi stesso, con la partecipazione di giovani combattivi capeggiati da Filippo Meda (v.) di Milano, che dirigeva l'organo del Comitato delle feste centenarie di s. Luigi Gonzaga, in accordo con mons. Sarto, allora vescovo di Mantova.

Nel 1891 (14-17 sett.), sotto la presidenza ancora del Paganuzzi, il Congresso generale (IX) fu convocato a Vicenza. Era l'anno della *Rerum novarum*, punto di partenza per un'attività nuova dei cattolici di tutto il mondo, l'attività sociale, alla quale da qualche tempo lavorava il Toniolo (v.), insieme al vescovo di Padova mons. Callegari (v.) ed al conte Medolago Albani (v.).

Nel 1892 vi furono due congressi, entrambi a Genova: il X dell'Opera (4-8 ott.; presidente il marchese Giangramo di Sangineto) ed il I dell'*Unione per gli studi sociali*. L'XI Congresso fu tenuto a Roma dal 15 al 17 febbr. 1894, presidente il principe Francesco Massimo, e nello stesso anno (9-13 sett.; presidente il conte Francesco Viancino) il XII a Pavia, sotto gli auspici di quel vescovo insigne, mons. Riboldi. L'Opera, ormai nel suo massimo sviluppo, nel 1895 (9-13 sett.; presidente il barone Luigi de Matteis), celebra a Torino il suo XIII Congresso e nell'anno seguente (31 ag.-4 sett. 1896; presidente il conte Alberto de Moiana), il XIV a Fiesole (dove si fonda la Federazione universitaria cattolica italiana [v.]), seguito, nel 1897, dal XV (30 ag.-3 sett.; presidente il marchese Lorenzo Bottini) a Milano, in occasione del centenario della morte di s. Ambrogio. In quell'anno l'Opera dei congressi contava 3982 comitati parrocchiali, 708 sezioni giovanili, 12 circoli universitari, 700 casse rurali, altrettante società operaie, 24 banche cattoliche e una società di assicurazione.

Comprendeva le seguenti sezioni o gruppi: opere religiose ed associazioni; poi, dal VII Congresso, organizzazione e associazione cattolica, azione popolare cristiana o democratico-cristiana con una sottosezione (1901) per la difesa legale delle opere pie, educazione ed istruzione, stampa, e arte cristiana. Il gruppo più importante era il secondo (chiamato all'inizio: sezione « Carità »; dal V Congresso « Carità ed economia cattolica »; dal 1902 « Azione popolare cristiana »), da cui maturò l'idea della Democrazia cristiana, che trovò in Giuseppe Toniolo il suo più geniale e competente divulgatore, specialmente con il suo celebre discorso romano sul *Concetto cristiano della democrazia*. La novità per altro divise alquanto gli animi dei cattolici. Nel 1898, dopo i moti rivoluzionari, la reazione liberale-massonica, accomunando in un fascio socialisti e cattolici, impose per opera del ministro Di Rudinì, lo scioglimento della stessa Opera dei congressi e dei suoi comitati.

Fu però breve parentesi. Nel 1899 si poterono riallacciare le fila e celebrare a Ferrara il congresso della ripresa (il XVI: 18-21 apr.) sempre sotto la direzione del Paganuzzi che ne affidò la presidenza effettiva al marchese Filippo Crispolti.

In questo tempo, le forze giovanili militanti sotto la bandiera ideale della Democrazia cristiana (v.), in gran parte capeggiate da d. Romolo Murri (v.) e moderate dal prof. Toniolo (v.), chiedevano di aver parte maggiore nell'Opera dei congressi. Non vi fu comprensione, fra le due tendenze; di modo che il XVII Congresso, celebrato a Roma nell'Anno Santo 1900 (1-5 sett.; presidente il conte Carlo Santucci), fu di scarso interesse, e non migliore esito ebbe il XVIII, celebrato a Taranto nel 1901 (2-6 sett.; presidente il cav. Giuseppe Giglio Tramonte), nonostante gli sforzi di G. Toniolo e di altri chiaroveggenti di innestare nel vecchio tronco dell'Opera i più freschi virgulti.

Un rinnovamento fu tentato con l'encicl. *Graves de communi* di Leone XIII (genn. 1901), che riconfermando gli indirizzi sociali dell'apostolato dei laici, non consentendo però ancora l'azione nel campo politico richiamava i più accesi, con nuovi statuti (genn. 1902) e con la sostituzione del presidente dell'Opera, che per generale designazione fu il conte Giovanni Grosoli Pironi, il quale solo dopo molti mesi, e cioè nella fine del 1902, fu in grado di assumere la presidenza. La morte di Leone XIII e l'elezione di Pio X rimandarono il XIX Congresso ad autunno inoltrato, a Bologna (10-13 nov. 1903; presidente il conte Carlo Zucchini), e fu l'ultimo.

Il profondo dissidio fra le correnti dei giovani e dei veterani si acuì poi anche nel Comitato permanente, per cui S. S. Pio X ne decretò lo scioglimento, con la lettera della Segreteria di Stato agli Ordinari d'Italia (30 luglio 1904), lasciando in vita il solo secondo gruppo, delle opere economiche, al quale aderivano 744 società di mutuo soccorso, 835 casse rurali e un migliaio di istituzioni congeneri. L'anno successivo, Pio X sciolse anche il secondo gruppo, surrogandovi l'Unione economico-sociale. Istituì l'Unione popolare sul tipo del *Volksverein* germanica, e l'Unione elettorale (*Il fermo proposito*, giugno 1905). Per opera di queste unioni nazionali si svolse a Modena (nel 1910) il XX Congresso Cattolico italiano, l'ultimo, sotto la presidenza del marchese Filippo Crispolti. Per le susseguenti attività dei cattolici italiani, v.: AZIONE CATTOLICA ITALIANA; DEMOCRAZIA CRISTIANA.

BIBL.: *Primo Congr. catt. italiano, tenutosi in Venezia dal 12 al 16 giugno*, Bologna 1874-75. Così furono pubblicati gli atti di tutti gli altri congressi (a Bologna fino al 1892, a Venezia fino al 1901), compresi ancora i due Congressi, Modena e Bergamo, che non fanno più parte dell'Opera (Venezia 1940). Inoltre, cf. O. dei C. c., *Manuale dell'O. dei C. e dei c. c. in Italia*, Bologna 1883; id., *Il vessillo sociale*, Venezia 1895; id., *Statuto dell'O. dei c. dei c. c. in I. Regolamenti dei comitati e gruppi dell'Opera delle sezioni giovani*, Roma 1902; T. Veggian, *Il movimento sociale cristiano nella seconda metà del sec. XIX*, Vicenza 1902; F. Olgiati, *La storia dell'Azione Cattolica Italiana*, 2ª ed., Milano 1922, pp. 36-300; E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia*, Firenze 1923; E. Soderini, *Leone XIII*, 3 voll., Milano 1932, passim; G. Dalla Torre, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, Città del Vaticano 1944; M. Fabrini, *Il conte G. Acquaderni*, 2ª ed., Roma 1945, pp. 63-74, 82-87, 90-97;

A. De Gasperi, *Uomini e tempi che prepararono la « Rerum novarum »*, Milano 1946; G. Anichini, *I cinquanta anni della F.U.C.I.*, Roma 1946, passim; A. Vian, *G. B. Paganuzzi*, Roma 1949; F. Fonzi, *I cattolici transigenti italiani dell'ultimo Ottocento*, in *Convivium*, 6 (1949), pp. 955-72. Guido Anichini

OPERAI : v. LAVORO; PROLETARIATO; SALARIO.

OPERAI CRISTIANI DI SAN GIUSEPPE CALASANZIO. - Congregazione religiosa fondata a Vienna nel 1889 dal p. Antonio Maria Schwartz ed approvata dalla S. Sede nel 1926 e 1939. Popolarmente i membri sono chiamati « Calasantini ».

Si compone di sacerdoti e fratelli laici dediti particolarmente all'assistenza degli operai delle industrie, specialmente giovani, con scuole di lavoro, internati, esercizi, missioni per lavoratori e con opere assistenziali. In Austria è stato fondato il primo « Seminario sociale dei giovani », dove per due anni si insegna la dottrina sociale cristiana ai futuri operai e capi tecnici.

La Congregazione ha case anche in Ungheria e in Boemia e consta di 60 sacerdoti e 30 fratelli.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, V. 31.
Silverio Mattei

OPERA NAZIONALE ASSISTENZA RELIGIOSA MORALE OPERAI (O.N.A.R.M.O.). - È un'opera di apostolato religioso e sociale tra gli operai. Fondata nell' ag. del 1926, l'ONARMO, sin dalle sue prime origini, si pose sotto l'alto patrocinio della S. Congregazione Concistoriale, che ne nomina il direttore generale. L'organizzazione centrale dell'ONARMO è costituita dalla Direzione generale a Roma, dalla quale si diramano alla periferia 18 delegazioni regionali, 127 delegazioni diocesane e 14 delegazioni compartimentali.

L'attività caratteristica dell'ONARMO è costituita dal servizio religioso prestato dai cappellani del lavoro, i quali svolgono il loro apostolato nell'interno delle fabbriche, dei cantieri, degli uffici, delle miniere; nei campi, nelle stazioni, nei grossi borghi dei braccianti, negli stazzi dei pastori. I cappellani del lavoro, con la loro presenza quotidiana in mezzo agli operai, predicano semplicemente il Cristo, e procurano di portare la sua verità e la sua Grazia nelle anime. Essi favoriscono nelle fabbriche il formarsi delle Conferenze operaie di s. Vincenzo, costituiscono l'apostolato della preghiera tra i lavoratori e le lavoratrici ed offrono ad essi anche l'Opera dei ritiri operai, oltre la celebrazione comune della S. Pasqua e delle solennità liturgiche.

In coordinamento a tale apostolato, l'ONARMO svolge, negli stessi ambienti, una complessa attività sociale, educativa, sanitaria ed economica rivolta ai lavoratori, mettendo a loro disposizione molteplici servizi. Essi sono : 1) *Il servizio sociale*, affidato alle assistenti sociali che operano sia nelle fabbriche, come nei quartieri operai, nei centri agricoli e pastorizi, applicando le tecniche attuali del « caso individuale » e del « lavoro di gruppo ». 2) *Il servizio sanitario*, che integra quello degli istituti pubblici, ed è prestato per mezzo di unità specializzate, il Policlinico del lavoro a Roma, l'Ospedale dei lavoratori a Triggiano (Bari), il Convalescenziario di Biandronno e le colonie permanenti ed estive per lavoratori e figli di lavoratori. 3) *L'educazione degli adulti*, curata nelle officine e nei quartieri della periferia a Roma e nelle Puglie, per mezzo delle scuole popolari, le quali sono gestite per incarico dei Provveditori degli studi. 4) *L'istruzione professionale*, che è organizzata in collaborazione con il Ministero del lavoro nei corsi di riqualificazione e nei cantieri scuola, istituiti nel Lazio, nelle Puglie, nella Sicilia ed in Sardegna. 5) Infine il gruppo dei *servizi economici* che provvedono a incrementare la migliore alimentazione delle classi popolari, nelle officine con le mense e refettori aziendali, nelle città con mense popolari, offerte ai disoccupati, e con i ristoranti economici per tutto il popolo. Simile azione assistenziale, l'ONARMO svolge anche nel Belgio, a Bruxelles, negli *charbonnages* di Charleroi, Mons, Houtrage e Liegi, ove ha aperto centri fiorenti per i minatori italiani.

L'ONARMO, per la preparazione e l'aggiornamento del personale qualificato che svolga le attività sopraddette si giova di istituti specializzati che sono : *a*) il Seminario di S. Cristina, per la formazione dei cappellani del lavoro a Bologna; *b*) le Scuole superiori di assistenza sociale di Roma e di Bari e la Scuola Sissel ONARMO di servizio sociale e di esperti del lavoro di Napoli; *c*) l'Associazione assistenti sociali ONARMO per approfondire e valorizzare la professione alla luce del Vangelo, nello studio dei problemi sociali.

BIBL.: anon., *O.N.A.R.M.O. Scopi e finalità dell'opera. Sue istituzioni*, in *Il Monitore ecclesiastico*, 68 (1943), p. 94 sgg.
Ferdinando Baldelli

OPERA PIA : v. FONDAZIONE PIA; LEGATO PIO.

OPERE ADERENTI ALL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA. - Sono enti ed istituzioni cattoliche, aventi carattere economico-sociale. Lo statuto dell'Azione Cattolica Italiana, all'art. 2, le definisce in genere « di utilità sociale ». La loro adesione all'Azione Cattolica Italiana avviene tramite l'I.C.A.S. (Istituto cattolico di attività sociale [v.]).

I. CONFEDERAZIONE NAZIONALE COLTIVATORI DIRETTI. – Costituita nel 1946. Si ispira ai principi sociali cristiani e si propone : *a*) di provvedere alla tutela degli interessi generali dei coltivatori diretti e dell'agricoltura, ottenendo rispetto e valorizzazione per i diritti del lavoro nella produzione agricola, in confronto delle altre categorie produttive agricole, dell'intera economia nazionale e delle autorità amministrative e politiche; *b*) di rappresentare le associazioni federate e la categoria dei coltivatori diretti nell'àmbito nazionale per le questioni di carattere generale interessanti l'intera categoria, nei confronti delle autorità politiche ed amministrative e delle altre associazioni sindacali ed economiche; *c*) di promuovere ogni iniziativa ed eventualmente di esercitare, sia direttamente, sia attraverso appositi enti, ogni attività rivolta al miglioramento della condizione dei coltivatori diretti sul terreno economico, tecnico e sociale, ed all'incremento dell'agricoltura. Stampa : *Il coltivatore* (settimanale).

II. UNIONE CRISTIANA IMPRENDITORI-DIRIGENTI. – 1. *Storia.* – Sorto il 2 maggio 1945 a Milano il Gruppo lombardo dirigenti di impresa cattolici, l'iniziativa si estese ad altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale. Il 31 genn. 1947 si costituiva a Milano l'Unione cristiana imprenditori dirigenti (U.C.I.D.), essendo presenti i delegati dei gruppi lombardo, piemontese, ligure, emiliano-romagnolo e toscano. Il 16 maggio 1947 l'U.C.I.D. fu chiamata a far parte delle Associazioni nazionali dei Patrons catholiques (U.N.I.A.-P.A.C.) in occasione della loro VIII Conferenza internazionale, tenutasi a Parigi. Nel 1948 si aggiungevano i gruppi veneto e romano; nell'ott. dello stesso anno si svolse a Venezia il primo Congresso nazionale. Altri due congressi furono tenuti negli anni successivi 1949 e 1950.

2. *Scopi.* – Consistono nella relazione della dottrina sociale cristiana, sviluppo della morale professionale, ordinamento delle imprese su base cristiana, incremento del senso di corresponsabilità come fondamento indispensabile della più giusta ed efficace collaborazione fra i veri soggetti della produzione.

3. *Struttura.* – La U.C.I.D. è costituita da gruppi a base regionale, retto ciascuno da un consiglio direttivo regionale e da un proprio regolamento adeguato alle particolari caratteristiche della regione. Due delegati di ciascun gruppo, oltre al segretario, fanno parte del Consiglio direttivo nazionale, che si riunisce, di regola, quattro volte all'anno, e la cui attività è integrata da un comitato di presidenza. Stampa : *Operare*, bimestrale; *Responsabilità*, mensile.

4. *Associazioni nazionali membri dell'U.N.I.A.-P.A.C.* – *Belgio* : Fédération des patrons catholiques (F.E.P.A.C.), a Bruxelles. *Canadà* : Association professionnelle des industriels (A.P.I.), a Montréal. *Francia* : Centre français du patronat chrétien (C.F.P.C.), a Parigi. *Inghilterra* : Ca-

tholic industrialists' Conference (C.I.C.), a Oxford. *Italia* : Unione cristiana imprenditori dirigenti (U.C.I.D.), a Milano. *Olanda* : Algemeene katholieke werkgevers vereniging (A.K.W.V.), all'Aja.

III. Centro nazionale dell'artigianato. – Il 20 ott. 1947 il S. Padre concedeva una particolare udienza nel Palazzo Apostolico di Castelgandolfo ai partecipanti al I Congresso nazionale degli artigiani cristiani. Da allora può dirsi costituito definitivamente il Centro nazionale dell'artigianato. Esso è sorto sotto gli auspici dell'I.C.A.S. (Istituto cattolico di attività sociale) ed è definito nel suo Statuto come Associazione cristiana degli artigiani italiani. Suoi scopi sono : *a*) promuovere l'affermazione dei principi cristiani nella vita, negli ordinamenti e nella legislazione artigiana; *b*) assicurare la partecipazione più completa e più efficace degli artigiani italiani alla vita sindacale attraverso una adeguata preparazione; *c*) l'assistenza morale, artistica, tecnica ed economica degli artigiani italiani, al di fuori ed al di sopra di ogni divisione politica e sindacale.

Organi centrali sono : il Congresso nazionale, il Consiglio nazionale, la Presidenza centrale. Organi periferici : i centri parrocchiali; i centri comunali e di zona. Gli artigiani si raggruppano secondo associazioni nazionali di arte e mestieri, i cui presidenti costituiscono il Comitato centrale delle arti e dei mestieri, cui è devoluto lo studio dei problemi tecnici. Centro nazionale : Roma. Stampa : *Italia artigiana*, mensile.

Il Centro nazionale dell'artigianato (C.N.A.) aderisce alla Confederazione italiana artigianato (C.I.A.), il cui organo quindicinale è *L'artigianato italiano*.

IV. Fronte della famiglia. – Fondato il 25 marzo 1946, vuol essere molto di più che un segretariato per la famiglia, avendo lo scopo di tutelare, rafforzare l'istituto familiare, secondo le tradizioni spirituali, giuridiche e sociali del popolo italiano, adeguate alle esigenze dell'epoca attuale. Il Fronte è soprattutto un raggruppamento di capi-famiglia, che convengono sugli scopi ispiratori di esso. Possono aderire anche altri enti familiari e parafamiliari; il Fronte sempre più s'avvia a rientrare nel quadro delle associazioni familiari in senso lato ed aspira così a divenire l'interprete unitario degli interessi eticogiuridici ed economico-sociali delle famiglie italiane presso le autorità centrali e periferiche.

Il Fronte della famiglia fu promosso, previ maturi studi e dietro numerose istanze pervenute da varie parti, dai rami adulti dell'Azione Cattolica Italiana e tuttora ad essa aderisce con autonomia di funzionamento. Le basi della sua dottrina e della sua azione sono state fissate in una elaborata « Carta della famiglia », alla quale hanno aderito, sottoscrivendo apposita scheda, oltre un milione di capi-famiglia.

Sono stati tenuti finora due convegni nazionali; il Fronte ha partecipato a vari congressi internazionali di familiaristi europei ed ha pubblicato diversi studi di carattere famigliare. Quando è stato il caso, è intervenuto attivamente per stimolare ed orientare l'azione dei pubblici poteri a tutela della famiglia. Organo del Fronte è il quindicinale *La famiglia italiana*.

Presidenza e commissione direttiva centrale a Roma, comitati provinciali in ogni capoluogo e locali in molti Comuni. Delegazioni nelle varie zone.

V. Confederazione cooperativa italiana. – La resurrezione della Confederazione, dovuta alla fede ed all'opera del compianto Luigi Corazzin, porta la data 15 maggio 1945, anniversario della *Rerum novarum*.

In essa si riunirono le forze della Cooperazione ad ispirazione cristiana che dal regime fascista erano state disperse. Fin dalla prima ripresa fu confermato che la Confederazione cooperativa italiana (C.C.I.) è associazione nazionale di rappresentanza, assistenza, tutela e revisione del movimento cooperativo. È un organismo libero, indipendente da ogni partito politico. Essa è costituita da enti cooperativi e mutualistici e loro consorzi, associati, in ogni provincia, in unica unione, ed in federazioni nazionali.

Quali compiti della Confederazione furono stabiliti : *a*) lo sviluppo, il coordinamento e la disciplina del movimento cooperativo e mutualistico; *b*) la rappresentanza e la tutela morale ed economica in Italia ed all'estero degli enti cooperativi e mutualistici e dei loro associati; *c*) la difesa degli interessi collettivi ed individuali della cooperazione, quale strumento di trasformazione della struttura sociale; *d*) lo sviluppo della coscienza cooperativa, favorendo tutte le iniziative atte alla elevazione morale ed alla formazione tecnica dei cooperatori; *e*) la preparazione dei lavoratori all'acquisizione degli strumenti di produzione e di scambio nell'economia cooperativa; *f*) l'attuazione e l'incremento, sul piano nazionale, dell'assistenza tecnica, legale, amministrativa ed economica alle cooperative, ai loro consorzi ed agli enti mutualistici in genere, anche mediante la revisione; *g*) la raccolta e l'elaborazione dei dati statistici sulla cooperazione; *h*) l'esercizio di ogni altra funzione derivante da leggi, regolamenti, od atti della pubblica autorità.

Organi confederali sono : *a*) l'Assemblea nazionale dei delegati delle unioni; *b*) il Consiglio nazionale; *c*) il Comitato esecutivo; *d*) il presidente; *e*) il segretario generale; *f*) il Collegio dei revisori dei conti; *g*) il Collegio dei probiviri.

Organi periferici : *a*) Unioni provinciali delle cooperative e delle mutue; *b*) Federazioni internazionali. – Organo di stampa : *L'Italia cooperativa*, settimanale.

La Confederazione cooperativa italiana è stata giuridicamente riconosciuta con decreto del 12 apr. 1948 dal ministro del Lavoro e della Previdenza sociale. Lo Statuto fu approvato dall'Assemblea nazionale dei delegati delle unioni nella riunione del 22 ott. 1949 e dal ministro del Lavoro e della Previdenza sociale con decreto 11 genn. 1950, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* della Repubblica, n. 22 del 27 genn. 1950. Alla fine di ott. 1950 la Confederazione contava 8650 cooperative aderenti, delle quali : 2700 di consumo; 1537 di produzione e lavoro; 2300 agricole; 344 edificatrici; 769 varie. Le Unioni provinciali erano alla stessa data 66 e le Federazioni nazionali 5. La Confederazione ha realizzato la « Casa della cooperazione », facendo risorgere in Borgo S. Spirito di Roma il Palazzo degli Alicorni, nel quale ha posto la sua sede.

Il motto della Confederazione è : « Ut unum sint ».

Alla Confederazione cooperativa italiana aderisce anche la Federazione delle casse rurali. L'organizzazione di questi speciali enti mutualistici è riconosciuta giuridicamente sotto la forma di Ente delle casse rurali, organismo autonomo, che ha sede in Roma.

VI. Associazione cattolica esercenti cinema (A.C.E.C.). – Promossa nel 1949 dal Centro cattolico cinematografico (C. C. C.), provvede a rappresentare gli interessi materiali e morali della categoria degli esercenti delle sale cinematografiche cattoliche, in particolare nei riguardi dell'amministrazione dello Stato, di enti pubblici e privati e di organi sindacali; ad assicurare ai suoi aderenti un servizio di consulenza e di assistenza legale, amministrativa, fiscale; a promuovere e favorire ogni intesa diretta; a regolare, nel comune interesse, i rapporti con gli altri esercenti e con l'industria privata del cinema.

Stampa : ha una rubrica sul mensile del C.C.C.: *Rivista del cinematografo*.

VII. Orbis Film. – Sorta nel 1944, è una società per la produzione e la distribuzione di documentari e film spettacolari a sfondo religioso-morale. Favorisce lo sviluppo del passo-ridotto; ha iniziato una propria distribuzione di films a passo ridotto, e a passo normale, a buone condizioni, alle parrocchie particolarmente bisognose. L'Orbis, inoltre, assiste mediante un ufficio tecnico tutte le sale cattoliche cinematografiche e gli enti religiosi per la consulenza tecnica. In occasione dell'Anno Santo ha anche istituito un laboratorio fotografico, che serve altresì alla produzione di filmine per proiezioni fisse catechistiche.

Ha in corso, inoltre, un programma per la produzione di 30 cortometraggi catechistici. Ernesto Talentino

OPERE CATTOLICHE COORDINATE ALL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA. - Sono da intendere come opere coordinate quegli enti che si

propongono di curare la formazione spirituale dei propri membri e di estendere l'apostolato dell'Azione Cattolica a scopi specificamente determinati. Esse sono « campo particolare di attività per i soci dell'Azione Cattolica » (Statuto A. C. I., art. 2), e costituiscono ponti di passaggio offerti agli iscritti all'A. C. I. per inserire la loro opera apostolica nel vivo della vita pratica e professionale. Organi per il collegamento delle attività dell'Azione Cattolica con quelle delle opere ad essa coordinate sono le Consulte di ogni grado costituite presso l'autorità ecclesiastica.

In particolare il Movimento laureati di Azione Cattolica ha promosso nel campo professionale, a norma dell'art. 91 Statuto A. C. I., le seguenti Unioni professionali che rimangono collegate al Movimento per le attività comuni a tutti i laureati.

I. ASSOCIAZIONE MEDICI CATTOLICI ITALIANI (A.M. C.I.). – Sorta nel 1945, ha sede in Roma, pubblica il mensile *Orizzonte medico*.

Scopo dell'Associazione è: coltivare la formazione religiosa e culturale e prestare fraterna assistenza tra i medici italiani; diffondere tra i medici lo spirito informatore della loro vocazione e avvicinarli alla pratica e alla cultura cristiana; influire con rappresentanze professionali per un degno esercizio dell'arte medica e per una legislazione consona alla tradizione cristiana italiana.

L'A.M.C.I. professa adesione alla Azione Cattolica Italiana. Essa consta di sezioni e circosezione provinciale. L'Associazione tende a raccogliere anche l'adesione di associazioni, accademie, enti ospitalieri, istituti, scuole e pubblicazioni nel rispetto delle caratteristiche e tradizioni reciproche.

Esiste un Consiglio generale al Centro, mentre ogni sezione ha un Consiglio direttivo eletto dall'assemblea dei soci. Accanto ai dirigenti laici vi è pure un consulente teologo.

II. UNIONE CATTOLICA ITALIANA INSEGNANTI MEDI (U.C.I.I.M.). – 1. *Storia*. – È sorta nel 1945 con sede in Roma e pubblica il mensile: *La scuola e l'uomo*.

Gli scopi dell'U.C.I.I.M. sono: *a*) promuovere e attuare la formazione morale e professionale degli insegnanti medi in ordine alla loro missione educativa; *b*) promuovere e attuare in tutte le espressioni del loro lavoro principi e metodi conformi al pensiero e alla morale cristiana; *c*) promuovere la partecipazione degli insegnanti medi alla vita sindacale secondo i princ'pi sociali cristiani.

2. *Attività dell'U.C.I.I.M.*: iniziative religiose; corsi di conferenze e lezioni; studi di argomenti culturali, legislativi e didattici; assistenza agli insegnanti e studenti; pubblicazioni; biblioteche ecc.

3. *Struttura dell'U.C.I.I.M.*: *a*) congresso; *b*) presidente nazionale; *c*) consiglio nazionale; *d*) consiglio centrale; *e*) consiglio provinciale; *f*) sezioni.

Il patrono è s. Tommaso d'Aquino.

III. UNIONE GIURISTI CATTOLICI ITALIANI (U.G.C.I.). – Sorta nel 1945 ha sede in Roma e pubblica il periodico mensile *Iustitia*. Scopo dell'U.G.C.I. è di contribuire alla attuazione dei principi dell'etica cristiana nella scienza giuridica, nell'attività legislativa, giudiziaria e amministrativa, in tutta la vita pubblica e professionale. In particolare, intende promuovere un'adeguata specifica preparazione spirituale e culturale dei giuristi; curare gli interessi d'ordine sociale connessi; richiamare l'attenzione sui problemi della vita sindacale; prestare assistenza alle istituzioni di iniziative sociali di ispirazione cristiana; ottenere anche nell'opinione pubblica una consapevolezza della funzione del diritto nella società nazionale e internazionale.

Struttura dell'U.G.C.I.: Assemblea dei delegati delle Unioni; consiglio centrale; comitato esecutivo centrale. Le Unioni sorgono in ogni sede di tribunale.

IV. UNIONE CATTOLICA ITALIANA TECNICI (U.C.I.T.). – Sorta nel 1945, ha sede in Roma e pubblica il periodico mensile *Tecnica e uomo*. Scopo dell'U.C.I.T. è di testimoniare con l'esercizio della professione, ispirato ai principi della morale cristiana, come la tecnica possa essere il principale strumento per il superamento della indigenza; influire con lo spirito e metodo della tecnica sulla giusta impostazione dei problemi sociali ed economici; promuovere e attuare la finalità suddetta secondo i metodi conformi al pensiero e alla morale cristiana; attendere alla preparazione spirituale e culturale degli associati, svolgendo tra i colleghi opera di apostolato, orientandosi a sviluppare nel modo migliore il concetto di moralità professionale.

L'U.C.I.T. raggruppa in altrettanti rami: ingegneri e architetti; tecnici dell'agricoltura (dottori in agraria, veterinari, ingegneri, agronomi); dottori in chimica; dottori commercialisti; dirigenti di aziende che non esercitano la libera professione.

Struttura dell'U.C.I.T. – Consiglio direttivo centrale, organo deliberativo; sezioni locali; associazioni aderenti (possono aderire associazioni, enti, aziende, oltre che persone che perseguono il medesimo scopo di affermazione dei princìpi della morale cristiana nel campo del lavoro). Attraverso il M.I.I.C. (Mouvement International des intellectuels catholiques) della *Pax Romana* partecipa al Sécretariat International des ingénieurs et cadres catholiques.

V. UNIONE CATTOLICA ARTISTI ITALIANI (U.C.A.I.). – Sorta nel 1947, ha sede in Roma. Scopo dell'U.C.A.I. è di promuovere la elevazione spirituale e morale degli artisti di tutte le arti nel campo sacro e profano; contribuire al potenziamento e alla difesa della civiltà cristiana nell'arte; valorizzare nella vita sociale arte e artisti; promuovere opportune iniziative di consulenza e di assistenza tecnica, professionale, economica; curare il collegamento e l'intesa con altri enti analoghi; promuovere la partecipazione degli artisti alla vita sindacale secondo i princìpi sociali cristiani. Oltre che artisti possono aderire anche enti che si prefiggono scopi analoghi con designazione di rappresentanze con voto puramente consultivo.

Struttura dell'U.C.A.I. Il Congresso nazionale formato dai delegati delle sezioni è l'organo deliberativo. Esiste poi il consiglio centrale, la giunta esecutiva e le sezioni locali. Il collegamento fra gli artisti viene effettuato mediante notiziario su *Coscienza*, organo del Movimento laureati di Azione Cattolica.

VI. UNIONE CATTOLICA FARMACISTI ITALIANI (U.C. F.I.).– Sorta nel 1945, ha sede in Roma e pubblica il periodico mensile *Raphael*. Scopi dell'U.C.F.I. sono: il miglioramento morale e culturale dei farmacisti associati; l'adesione sincera ai dettami della deontologia professionale; l'inserimento nella vita professionale di elementi onesti e coscienti atti ad influire sui colleghi; l'assistenza fraterna e professionale tra i farmacisti e verso i dipendenti da farmacie; l'esercizio della carità verso il pubblico bisognoso.

Esistono tre categorie di iscritti: 1) *effettivi*, con impegno di realizzare i postulati anzidetti. Pagano una quota fissa e ricevono il mensile *Raphael*; 2) *attivi*, iscritti all'Azione Cattolica con impegno apostolico oltre che accettazione dei principi dell'Unione. Sono iscritti anche al Movimento laureati di Azione Cattolica; 3) *aderenti*, senza alcun vincolo impegnativo, si limitano a dare conoscenza della loro adesione ogni anno.

Struttura dell'U.C.F.I.: esiste un consiglio nazionale, una presidenza centrale, sezioni diocesane e gruppi locali, Gli impegni dell'U.C.F.I. sono contenuti nella *Promessa del farmacista cattolico*. Aderisce a *Pax Romana*, Segretariato internazionale di farmacia.

VII. ASSOCIAZIONI CRISTIANE DEI LAVORATORI ITALIANI (A.C.L.I.) (v.).

VIII. ASSOCIAZIONE SCOUTISTA CATTOLICA ITALIANA (A.S.C.I.) – Esploratori d'Italia, v. ESPLORATORI CATTOLICI.

IX. ASSOCIAZIONE GUIDE ITALIANE (A.G.I.): v. GUIDE ITALIANE.

X. CENTRO PER LE BIBLIOTECHE PER TUTTI (C.B.T.). – 1. *Sua funzione*. – Promosso dalla Presidenza generale dell'A.C.I. insieme alle altre associazioni nazionali, si propone di sollecitare la creazione di biblioteche popolari

e di assistere quelle già fondate con particolare riguardo alle parrocchiali, al fine di rendere sempre più efficienti questi centri di diffusione della cultura attraverso un razionale ordinamento ed una tempestiva segnalazione e sollecito rifornimento di libri. Il centro basa la propria organizzazione sui seguenti organi: presidenza, consulta nazionale, commissioni di lavoro.

La consulta nazionale è composta dai rappresentanti delle istituzioni fondatrici designati per un triennio dalle istituzioni stesse. Partecipano in funzione consultiva ai lavori della consulta nazionale anche gli ispettori regionali del Centro. La consulta nazionale propone le grandi linee di lavoro del Centro. Essa viene convocata almeno due volte l'anno. La Presidenza è composta di un presidente, di un assistente ecclesiastico, cui compete ogni responsabilità per quanto attiene alle specifiche attività formativo-morali del Centro, di un segretario e di un tesoriere. Le commissioni di lavoro, costituite da componenti del Consiglio nazionale o anche da estranei che posseggono particolare competenza nelle varie materie, possono essere permanenti per i grandi settori d'azione del C.B.T. o disposte temporaneamente per particolari iniziative.

Nelle regioni il Centro nomina gli ispettori regionali. Essi hanno funzioni di sorveglianza, di studio e di stimolo nelle varie località. Nelle provincie si istituiscono i centri provinciali, riproducendo lo schema organizzativo del centro nazionale, con il consiglio provinciale costituito dai rappresentanti delle istituzioni fondatrici e da un certo numero di rappresentanti delle biblioteche delle varie categorie, con una presidenza e con eventuali commissioni di lavoro. Quale organo di collegamento del C.B.T. con i suoi rappresentanti periferici e con le biblioteche serve il mensile *Libri d'oggi.*

2. *Servizi del Centro.* – Il Centro attua, per la realizzazione delle sue finalità generali e per il compito specifico d'assistenza alle « Biblioteche per tutti », una serie di servizi, alcuni dei quali esplicantisi esclusivamente al centro nazionale ed altri con una attuazione anche provinciale. *a) Servizio culturale.* – Al Centro e in provincia studia, promuove e coordina le iniziative tese a propagandare la cultura per il popolo, la riflessione sulle letture effettuate, a mezzo di riunioni e di discussioni, le istituzioni di « Università per tutti » e « Giornali parlati ». *b) Servizio bibliografico.* – È il fondamentale servizio del Centro, come quello che segue la produzione libraria e la valuta secondo criteri positivi. Esso realizza al Centro un grande schedario di tutta la produzione e degli autori, emana segnalazioni di materiale più facilmente accessibile alle masse definendolo nelle sue caratteristiche di contenuto, di forma e di ideologia; effettua l'assistenza alle biblioteche che richiedono le revisioni di liste e di volumi; tiene aggiornati elenchi bibliografici per le varie categorie di lettori; prepara cataloghi librari generali e particolari. *c) Servizio bibliotecari.* – Cura la formazione e l'assistenza morale ai « bibliotecari per tutti ». Attua corsi elementari e di perfezionamento, sia per corrispondenza sia con brevi turni di lezioni nelle varie località e al centro. Procura soprattutto che il bibliotecario possa essere veramente il « perno della biblioteca »; consigliere e maestro degli aderenti alla biblioteca stessa. *d) Servizio tecnico.* – Appronta tutte le attrezzature per il funzionamento della biblioteca e procura di fornirle ai prezzi più convenienti. Esso studia metodi e regolamenti per le attività delle « Biblioteche per tutti ». Realizza dal punto di vista organizzativo e logistico le varie manifestazioni del Centro. *e) Servizio assistenza.* – Cura la raccolta e la distribuzione di fondi e di volumi per le « Biblioteche per tutti » degli ospedali, delle carceri, delle località sinistrate dalla guerra.

f) Servizio di diffusione libraria. – Esso viene attuato dall'ARCE (Anonima Romana Cattolica Editrice) con eventuali diramazioni anche regionali e provinciali (librerie corrispondenti, rivendite del Centro ecc.). Esso riserva particolari facilitazioni di sconto e pagamento alle « Biblioteche per tutti » associate e contempla particolari agevolazioni per la realizzazione di manifestazioni di propaganda libraria. Venne fondato nel 1949. Ha la sua sede in Roma. Stampa: *Libri d'oggi,* periodico mensile di informazione.

BIBL.: *Appunti organizzativi del Movimento laureati di Azione Cattolica,* Roma 1950; *Iniziativa,* mensile della Presidenza gen. di A. C. I., n. 4 (1950) e successivi. Ernesto Talentino

OPERE DIPENDENTI DALLE ASSOCIAZIONI DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA. – Sono raggruppamenti di persone, specializzati per categoria professionale, promossi direttamente o indirettamente dalle associazioni dell'Azione Cattolica Italiana, quale strumento di penetrazione nei diversi ambienti sociali. L'art. 2 dello Statuto dell'Azione Cattolica Italiana definisce tale forma organizzata dichiarando che « l'Azione Cattolica Italiana può promuovere o riconoscere opere cattoliche da essa dipendenti ».

A tal fine quindi: I. La GIOVENTÙ ITALIANA DI A. C. (G.I.A.C.) ha promosso: 1. *Centro sportivo italiano* (*C. S. I.,* [v.]); 2. *Centro turistico giovanile* (*C. T. G.*). – La finalità del C. T. G. è di risolvere con spirito cristiano il problema del turismo giovanile e di usare di questo mezzo per il perfezionamento morale ed intellettuale, culturale e fisico dell'individuo e come strumento di apostolato.

In particolare, scopo del C.T.G. è di favorire, guidare, aiutare il movimento turistico giovanile, secondo lo spirito cristiano; valorizzare le risorse naturali del paese; provvedere allo studio e alla propaganda di quanto ha attinenza col problema turistico; agevolare e suscitare l'interesse per il viaggio, il soggiorno, gli scambi; collegare con l'informazione, contribuire con le segnalazioni, favorire con gli aiuti lo sviluppo di una buona attività turistica; collaborare con l'attività sportiva specie per quegli sports di particolare attinenza col turismo (escursionismo, sci, incontri internazionali, ecc.).

Il C.T.G. è diretto da un Consiglio direttivo centrale, che ha la sua sede in Roma. Il Consiglio è composto da una direzione generale e da 5 uffici specializzati: per l'organizzazione e propaganda; per il turismo stabile; per il turismo nomade; per viaggi, gite e crociere; per scambi con l'estero. In campo regionale e provinciale il C.T.G. è rappresentato da un incaricato nominato dalla direzione generale.

In campo internazionale il C.T.G. è collegato con le organizzazioni giovanili cattoliche, con le « Colonies fraternelles de la jeunesse Gite d'étape » di Bruxelles, con la commissione viaggi e scambi della W.A.J. (Assemblea mondiale della gioventù).

È inoltre aderente al Segretariato nazionale della gioventù, ente morale, riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica in data 2 maggio 1949.

Pubblica il periodico bimestrale *Turismo giovanile.*

3. *Gioventù studentesca* (*G. S.*). – È una organizzazione sorta nel 1945, per raccogliere la massa degli studenti con lo scopo di aiutarli nella formazione della loro personalità e di portare loro un messaggio di vita cristiana.

I dirigenti si dicono « segretari » (di sezione, di zona, nazionale) ed hanno l'incarico di studiare e coordinare, nell'àmbito delle rispettive competenze, l'attività che si sviluppa attraverso i « servizi » (campionati sportivi studenteschi in collaborazione con il Centro sportivo italiano): attività turistica, concorsi artistici culturali, inchieste su temi varianti annualmente, iniziative di carattere sociale, attività studentesche tipiche, congressi di categoria, cineclubs ecc. Il Comitato nazionale ha sede in Roma, e cura l'edizione del giornale dell'organizzazione, *Gioventù studentesca.* Il distintivo consiste in uno scudetto portante un asino rampante in nero su fondo bianco, con la scritta G.S.

4. *Gioventù italiana operaia cristiana* (*G. I. O. C.*). – È il movimento promosso nel 1944 dalla Gioventù italiana di A. C. ed unisce ed organizza i giovani la-

voratori di A. C. con tutti gli altri lavoratori aderenti e simpatizzanti. Come tale la G. I. O. C. è una « scuola » per l'elevazione dei giovani lavoratori sia in campo religioso che sociale, fisico e culturale; è un « corpo rappresentativo » per la difesa e rivendicazione dei loro diritti; è un « servizio » per soddisfare le loro esigenze culturali, sociali e ricreative.

La G.I.O.C. è organizzata in sezioni locali (parrocchiali o ambientali), comitati di zona e Comitato nazionale con sede in Roma. Le iniziative, tutte sviluppate dai giovani lavoratori, tra loro e per loro, consistono principalmente nei congressi, nelle inchieste, nei corsi sociali, scuole professionali, campionati sportivi e ricreativi, mostre, sconti, risparmi ecc.

Il giornale del movimento è *Gioventù Operaia*, mensile. Il distintivo consiste in uno scudetto circondato da ruota dentata e recante, sotto la scritta G.I.O.C. in oro su sfondo rosso che occupa la striscia superiore dello scudo, una croce araldica rossa in campo bianco tra le cui braccia si intreccia una spiga d'oro.

5. *Gioventù rurale* (*G. R.*). – È l'organizzazione promossa nel 1947 dalla Gioventù italiana di A. C., che unisce i giovani rurali della G. I. A. C. e quelli simpatizzanti. Essa ha uno scopo pedagogico, di elevazione delle classi rurali da un punto di vista fisico, culturale, spirituale; particolarmente viene curata la educazione sociale.

È articolata in sezioni parrocchiali, comitati di zona e Comitato nazionale con sede in Roma. *Gioventù Rurale* è anche il nome del giornale dell'organizzazione. Il distintivo consiste in un rettangolo a fondo azzurro-cielo con una spiga nel mezzo e la scritta G.R. in oro.

Iniziative della G. R.: inchieste su problemi vari, scuole di agricoltura e serali, studi sociali, campionati sportivi, mostre di lavoro artigiano e manifestazioni nazionali (congressi).

II. L'Unione donne di A. C. ha promosso:

1. *Associazione cattolica italiana infermiere professionali ed assistenti sanitarie visitatrici* (*A. C. I. P. A. S. V.*). – Fondata nel 1947, professa la sua adesione agli scopi generali di apostolato dell'A. C. I. con la quale collabora pur rimanendo organicamente indipendente.

Ha per scopo essenzialmente di coltivare la formazione religiosa, morale e culturale delle associate e di tutta la categoria, studiandone la tutela degli interessi morali e materiali, e di imprimere a così delicata ed umana professione spirito di missione secondo la concezione cristiana della vita. Si organizza in gruppi costituiti nei centri provinciali e comunali. Le cariche sono elettive. Stampa *Fede e professione*, rivista mensile, ed ha sede in Roma.

2. *Convegni Maria Cristina di Savoia*. – Movimento che si propone di far opera di penetrazione cristiana nell'ambiente signorile per elevarne la spiritualità, migliorarne la cultura religiosa e sociale, per spronare all'esercizio della carità sociale.

Organizzativamente i Convegni si attuano attraverso i Comitati promotori e direttivi a carattere nazionale e diocesano; il collegamento con la U.D.A.C. (Unione donne di Azione Cattolica) viene realizzato dalle delegate nazionali e diocesane. Per i Convegni non esiste nessun vincolo giuridico od organizzativo delle singole aderenti né con il Comitato promotore né con l'U.D.A.C.

Stampa un bollettino bimestrale: *Rassegna dei convegni di Maria Cristina*. Ha sede in Roma.

3. *Unione Cattolica delle ostetriche*. – Fu fondata nel 1948. Professa la sua adesione agli scopi generali dell'A. C. I., pur rimanendo organicamente indipendente.

Scopi dell'Unione sono: formazione religiosa, morale, culturale delle associate e di tutta la categoria. Studio e tutela degli interessi morali e materiali. Ha particolare attenzione per la professione delle associate, e cerca di richiamare, attraverso la sua azione, la caratteristica di spirito di missione secondo la concezione cristiana della vita. Si organizza in gruppi costituiti nei Centri provinciali e comunali e le cariche sono elettive.

Stampa *Apostolato della culla*, rivista bimestrale. Ha sede in Roma.

III. – Per le Opere dipendenti dalla Gioventù Femminile di Azione Cattolica, v. gioventù femminile di a. c.

Bibl.: è esclusivamente costituita dai periodici propri, citati nel corso dell'articolo. Ernesto Talentino

(*da D. Lathoud M.-P. Jaricot. Le secret des origines de la Propagation de la Foi, Parigi 1937, p. 159*)

Opere Pontificie Missionarie - Due fogli di un taccuino del sac. Chaumont, con i nomi dei membri delle due prime « decine » dell'Opera della Propagazione della Fede, ricostituitesi nel 1845.

OPERE PONTIFICIE MISSIONARIE. - I. Natura giuridica. – Le O. P. M. sono pie associazioni (v.) di fedeli con lo scopo di aiutare le missioni per mezzo della preghiera e dell'offerta e i cui membri, a norma degli statuti, devono essere regolarmente iscritti, e adempiere le condizioni stabilite per godere dei diritti e indulti concessi (cf. cann. 684-99). Per la P. O. della Propagazione della fede non si richiede l'iscrizione materiale nei registri dell'opera (AAS, 28 [1932], p. 326; 20 [1928], p. 109) e alla P. O. della S. Infanzia si iscrivono di regola i fanciulli fino al 12° anno (cf. can. 693 § 3).

Al presente sono: la P. O. della Propagazione della Fede, la P. O. di S. Pietro Apostolo per il clero indigeno e la P. O. della S. Infanzia. A queste si può aggiungere la P. Associazione delle donne e ragazze cattoliche per le missioni. L'Unione missionaria del clero, pur non essendo pontificia, per il suo scopo è intimamente legata alle prime tre opere indicate.

1. *Coordinazione*. – *a*) *Centrale*. – La P. O. della S. Infanzia ha la sede centrale a Parigi e la sua direzione generale non è coordinata con le altre O. P. M. La P. O. della Propagazione della Fede dal 1922 (Pio XI, motu proprio *Romanorum Pontificum*, 3 maggio 1922, AAS, 14 [1922], pp. 322-30), e la P.O. di S. Pietro Apostolo per il clero indigeno dal 1929 (Pio XI, motu proprio *Vix ad summi*, 24 giugno 1929, AAS, 21 [1929], pp. 345-349), hanno invece la loro sede centrale a Roma presso la S. Congreg. de Propaganda Fide. La loro coordinazione fu subito regolata dal motu proprio *Decessor noster*, 24 giugno 1929 (AAS, 21 [1929], pp. 342-45). In seguito alla istituzione del Segretariato Internazionale dell'Unione

missionaria del clero, essa fu ritoccata secondo le disposizioni approvate da Pio XI, il 9 marzo 1937 e pubblicate con decreto della medesima S. Congreg. di Propaganda il 14 apr. 1937 (AAS, 29 [1938], pp. 476-77).

I suddetti documenti regolano la coordinazione direttiva delle P. O. della Propagazione della Fede e di S. Pietro Apostolo e del Segretariato Internazionale della Unione missionaria del clero. Essa è regolata nel modo seguente. Il segretario generale della S. Congreg. di Propaganda è contemporaneamente presidente generale delle P. O. della Propagazione della Fede e di Pietro Apostolo e S. del Segretariato Internazionale dell'Unione missionaria del clero. I segretari generali di queste tre istituzioni sono di diritto consiglieri nei rispettivi consigli generali. Al di sopra dei tre consigli generali sta il supremo comitato direttivo, che consta del presidente generale delle due P. O. M. e del Segretariato Internazionale dell'Unione missionaria del clero, dei tre segretari generali e di un consigliere per ciascuna delle tre istituzioni, scelto dai rispettivi consigli generali. A capo del supremo comitato direttivo sta il presidente che lo convoca ordinariamente ogni due mesi e quando lo ritiene opportuno. Ogni decisione deve essere riferita al cardinale prefetto di Propaganda per l'approvazione. A questa coordinazione direttiva tenne dietro anche la coordinazione amministrativa, con decreto del 17 nov. 1939. Si stabilì che, almeno una volta all'anno, uno o più esperti, nominati dalla medesima S. Congregazione, facessero una revisione dell'amministrazione dei tre consigli superiori, salvo l'azione dei rispettivi sindaci o revisori dei conti. *b*) *Nazionale*. – In ogni nazione la coordinazione tra l'Unione missionaria del clero e le P. O. M. si ha col Comitato nazionale composto dai direttori e segretari nazionali delle suddette istituzioni. Il presidente, che è nominato da e tra i membri del Comitato, dura in carica tre anni e può essere rieletto.

(*da D. Lathoud M.-P. Jaricot, Le secret des origines de la Propagation de la Foi, Parigi 1937, p. 205*)

OPERE PONTIFICIE MISSIONARIE - Brutta copia autografa della lettera della Jaricot al Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede, in cui parla dell'azione svolta dal sac. Inglesi contro la sua Opera (ca. 1860).

II. O. P. DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE. – Paolina Jaricot (v.) al principio, ebbe l'idea dell'Opera della Propagazione della Fede, come un mezzo di riparazione nazionale della Francia. Da varie parti e specialmente dagli Stati Uniti si sollecitava l'erezione di opere in favore di determinate missioni. Il signor Benoît Coste, agente di cambio e presidente o prefetto « pro tempore » della Congregazione laicale delle Missioni Estere di Parigi, al quale si rivolgevano le richieste, consigliava piuttosto l'erezione di una sola associazione in favore di tutte le missioni cattoliche. Philéas, fratello della Jaricot, sebbene membro della Congregazione, ed aiutato dal sac. Rondot, non riuscì a superare la resistenza del Coste e allora si rivolse alla sorella.

Nel 1817 il Seminario delle Missioni Estere aveva pubblicato un opuscolo sopra l'associazione di preghiere in favore degli stabilimenti destinati a propagare la fede. L'associazione fu approvata con l'indulto pontificio del 30 nov. 1817. Nel 1818 la Jaricot cominciò a reclutare membri per l'associazione, che davano anche uno o due soldi ogni venerdì per i bambini della Cina. Anche in altre città i membri dell'Associazione oltre alle preghiere davano un soldo alla settimana per le missioni. Tutte le offerte erano inviate a Parigi. Mancava però ogni garanzia per l'avvenire e Philéas manifestava alla sorella le trepidazioni dei missionari per le deficienze dell'Associazione. Nell'ott. 1819 egli entrò nel Seminario minore dell'Argentière (Parigi) per studiare filosofia e continuò ad essere il vincolo di unione tra la sorella e il Seminario delle Missioni Estere di Parigi, pregandola di organizzare la colletta su di un piano permanente e automatico. In una sera dell'autunno del 1819 Paolina ebbe l'intuizione del piano definitivo dell'Opera della Propagazione della Fede. Al principio del 1820 il piano fu approvato dal suo confessore e messo subito in esecuzione a Lione e vicinanze. Difficoltà non mancarono. Il denaro veniva inviato a Philéas, che lo versava al Seminario delle Missioni Estere. Verso la fine del 1820 giunse in Francia Angelo Inglesi, vicario generale di mons. L. Dubourg, vescovo di Luisiana (1766-1833). Il 3 maggio 1822 si ebbe un'adunanza, presenti i sac. Cholletton e Inglesi, Coste, Henri-Didier Petit e altri: in tutto dodici. Lo scopo era di conciliare i diversi punti di vista circa le Opere in favore delle missioni e stabilire se conveniva istituire varie associazioni per diverse missioni oppure una sola per tutte. Questa era l'idea del Coste, il quale propose che fosse dato carattere di universalità all'opera della Jaricot. La proposta piacque e subito fu istituito il Consiglio provvisorio della Società della Propagazione della Fede, accettato il piano della Jaricot con altri elementi della sua Opera. In tal modo sparirono i contrasti, che avrebbero potuto pregiudicare lo sviluppo dell'opera della Jaricot che veniva così ad essere promossa da persone ferventi e ricche.

L'opera si estese subito in Francia e fuori. In Italia fu introdotta dal Marchese Cesare d'Azeglio (v.), che la fece conoscere per mezzo della sua rivista : *L'Amico d'Italia*. Con il motu proprio *Romanorum Pontificum* (3 maggio 1922) la sua sede centrale fu trasferita a Roma e furono dati nuovi statuti secondo i quali dal Consiglio superiore generale di Roma dipendono i Consigli nazionali e da questi i Comitati diocesani e le Commissioni parrocchiali. Dal Consiglio superiore generale dipende l'Agenzia Internazionale Fides (v.). Nel 1926 fu istituita la Giornata Missionaria, nella penultima domenica di ottobre, per la raccolta delle offerte per le missioni.

Lo scopo dell'Opera, infatti, è quello di aiutare le missioni con la preghiera e con le offerte. Dal 1923 pubblica gli « Acta » che ora sono comuni anche alla P.O. di S. Pietro Apostolo (dal 1930) e al Segretariato Internazionale dell'Unione missionaria del clero (dal 1938). Al presente hanno il titolo di *Acta Cooperationis missionariae Sanctae Sedis*.

BIBL.: D. Lathoud, *Marie-Pauline Jaricot, Le secret des origines de la Propagation de la Foi*, Parigi 1937; P. Milesi Fanti, *Paolina Jaricot*, Roma 1937; S. Paventi, *La Chiesa missionaria. Manuale di Cooperazione missionaria e missionografia*, Roma 1950, pp. 41-51. Saverio Paventi

III. O. P. DELLA S. INFANZIA. – Ne è stato fondatore mons. Carlo De Forbin-Janson (1785-1844), vescovo di Nancy. Al ritorno da un viaggio negli Stati Uniti e nel Canadà (1842) pensò di combattere l'infanticidio nei paesi infedeli. Nel 1842 ebbe a Lione una conversazione con Paolina Jaricot (v.) e sembra che allora maturasse l'idea di interes-

sare i fanciulli d'Europa alla sorte dei bambini cinesi, invitandoli a versare un soldo al mese. Forse aveva sentito parlare dell'Opera Angelica, fondata in Cina dal missionario p. Jean-Martin Moye.

Il 19 maggio 1843 fu costituito a Parigi il primo Consiglio centrale dell'Opera detta della S. Infanzia, in riferimento all'infanzia di Gesù. Alla fine del giugno dello stesso anno mons. De Forbin-Janson inviò una circolare a tutto l'episcopato francese per informarlo dell'erezione della nuova Opera. Il 19 maggio 1844, Propaganda, in una lettera diretta al fondatore, ne approvò pienamente l'idea, sebbene da alcuni ostacolata perché creduta inutile anzi nociva all'Opera della Propagazione della Fede e ad altre opere locali e diocesane. I Papi dal 1846 in poi l'hanno arricchita di molti favori spirituali e Pio XI l'ha decorata del titolo di pontificia (enciclica *Rerum Ecclesiae* [1926] e motu proprio *Decessor Noster* e *Vix ad summi* [1929]). Pio XII nell'enciclica *Quaemadmodum* del 6 genn. 1946, parlando del dovere di occuparsi dei bambini indigenti, ricordò l'Opera, e con la lettera *Praeses consilii*, del 4 dic. 1950, istituì la Giornata della S. Infanzia.

Al principio l'Opera della S. Infanzia era diretta da un presidente vescovo e da un direttore, sempre sacerdote. Nel 1872 le due cariche furono riunite nella persona di un solo ecclesiastico direttore, che è assistito, come per il passato, da un consiglio composto di ecclesiastici e laici. Da vari anni al Consiglio partecipano anche i delegati dei principali paesi, più generosi verso l'Opera. In ciascuna nazione essa dipende dal direttore nazionale, che può essere il medesimo delle altre O. P. M., dal quale dipendono i direttori diocesani, che ne curano la organizzazione nelle parrocchie e negli istituti educativi.

All'O. P. della S. Infanzia possono appartenere i fanciulli sino all'età di 12 anni, che recitano ogni giorno una *Ave Maria* con l'invocazione: « Vergine Maria e s. Giuseppe, pregate per noi e per i poveri fanciulli infedeli » e dànno l'offerta per il fine dell'Opera. Lo scopo è duplice: eccitare nei fanciulli l'amore per le missioni e procurare ai loro coetanei infedeli la grazia del Battesimo e l'educazione cristiana. Le persone, che hanno superato il dodicesimo anno di età, possono appartenervi come soci aggregati.

In molte parti fin dall'inizio dell'Opera, si celebra la festa della S. Infanzia che consiste nell'adunare i fanciulli in un giorno del periodo natalizio. Una tale festa, secondo l'interpretazione ufficiale data da Propaganda alla suddetta lettera del 4 dic. 1950, può essere considerata come la Giornata della S. Infanzia.

La Direzione centrale pubblica un bollettino bimestrale ed ha la sede a Parigi.

BIBL.: P. Lesourd, *Un grand coeur missionnaire : mgr de Forbin-Janson*, Parigi 1944; id., *Histoire générale de l'Oeuvre Pontificale de la S. Enfance depuis un siècle*, ivi 1947; S. Paventi, *Adnotationes in epistulam « Praeses consilii »*, in *Monitor ecclesiasticus*, 1 (1951), pp. 83-85. Saverio Paventi

IV. O. P. DI S. PIETRO APOSTOLO PER IL CLERO INDIGENO. - Nel 1889 nel Giappone fu inaugurata una politica di tolleranza religiosa. I pochi cristiani, rimasti attraverso secoli di persecuzioni e pericoli, costituivano una piccola, ma promettente comunità. Il vicario apostolico di Nagasaki, comprese subito la necessità di formare un clero indigeno. Le vocazioni non mancavano, ma difettavano i mezzi. Scrisse, allora, il 1° giugno 1889, alla signora Stefania Cottin, ved. Bigard, e alla figlia Giovanna Alessandrina Bigard per chiedere aiuti in favore del seminario. Le Bigard decisero subito di mendicare di porta in porta e consacrarono la loro attività all'Opera del Clero indigeno.

L'enciclica di Leone XIII del 24 giugno 1893 *Ad extremas Orientis oras* sui seminari dell'India dissipò subito molti dubbi e dette alla nuova Opera un'approvazione indiretta. Più tardi essa prese il titolo di Opera di S. Pietro Apostolo per il Clero indigeno. Il 12 luglio 1895

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del S. Cuore, Roma)

OPHEL - Avanzi di una antica scalinata.

Leone XIII, presa visione del rapporto dell'Opera redatto dalla Bigard madre, inviò le prime benedizioni, arricchendola di molte indulgenze. Il 13 ott. 1895 il vescovo di Séez l'approvò e fu istituito il consiglio regolare, comprendente le Bigard e due altre signorine. Il 10 sett. 1896 Propaganda incoraggiò l'iniziativa. Non essendosi ottenuto dal governo francese il riconoscimento dell'Opera, essa fu trasferita a Friburgo nella Svizzera. Dopo la morte della Bigard madre (1903) l'Opera fu affidata alle suore Francescane missionarie di Maria. Il 28 apr. 1920 la S. C. de Propaganda Fide la prese alle sue dirette dipendenze. Con il motu proprio *Vix ad summi* del 24 giugno 1929, la sede centrale fu portata a Roma e le fu data una organizzazione simile a quella della O. P. della Propagazione della Fede. Essa ha per scopo di aiutare la S. C. di Propaganda nella formazione del clero indigeno sovvenzionando anche le costruzioni dei seminari in missione. I contributi in denaro sono raccolti per mezzo di quote annue, di collette, e del sistema delle adozioni, individuali e collettive, e delle borse di studio.

BIBL.: P. Lesourd, *L'holocauste de Jeanne Bigard*, Parigi 1938; I. Giordani, *Giovanna Bigard*, Roma 1939; A. Signora, *Cinquant'anni di vita della P. O. di S. Pietro Apostolo per il Clero indigeno nelle missioni*, in *Annuario missionario italiano*, Roma 1939, pp. 76-85. Saverio Paventi

OPHEL. - Colle sud-orientale di Gerusalemme.

Il nome, dalla radice *'āphal* = « gonfiare », propriamente « protuberanza », « sporgenza » (*Deut.* 28, 27; *I Sam.* 54, 61), passò a significare un rialzo dal suolo o colle (cf. *II Reg.* 5, 24 « colle di Samaria »; Volg. « vesperi »; Settanta τὸ σκοτεινόν = *'ōphel* « caligine »; nell'iscrizione di Mesa [lin. 22] colle della città di Diban). Tutte le altre volte *hā-'ōphel* nella Bibbia designa il colle sud-est della città di Gerusalemme, il cui muro fu costruito da Ioatham (*II Par.* 27, 5), ampliato e riparato da Manasse (*II Par.* 32, 14) e dopo l'esilio dai Thecueni (*Neh.* 3, 27 [Volg. *murum templi*]; 11, 21; *II Par.* 27, 3; 33, 14).

I testi biblici determinano con molta accuratezza il sito del colle O. a sud dell'area del Tempio, dove era la città cananea o fortezza di Sion (*II Sam.* 5, 6;

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
OPICINO de CANISTRIS - Crocifisso tra la Vergine e s. Giovanni. Disegno a penna (ca. 1334) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. Pal. lat. 1993, fol. 10r.

I Par. 11, 4-6), detta dal conquistatore « città di David », e dove gli scavi intrapresi in diverse epoche hanno permesso di ricostruirne la storia.

Il quartiere, abitato dai Nathinei, servi del Tempio, si estendeva fino alla « porta delle acque » ad oriente e alla « torre sporgente » (*Neh.* 3, 26). La torre è ricordata anche da *Is.* 32, 14 (Volg. *tenebrae*) e da *Mi.* 4, 8 (Volg. *nebulosa filia Sion*). Flavio Giuseppe (*Bell. Iud.*, V, 4, 2) chiama 'Οφλάς la parte inferiore della città presso il portico orientale del Tempio e il torrente Cedron, non lungi dalla fontana di Siloe e dalla piscina di Salomone (*Bell. Iud.*, II, 17, 9; V, 4, 2; VI, 1; VI, 6, 3) e anche il Talmud (*Ta'ănîth*, 3, 11) ricorda « l'angolo dell'ovest » nella parte inferiore della zona del Cedron.

BIBL.: per gli scavi sull'O.: H. Vincent, *Jérusalem sous terre*, Londra 1911; id., *Les récentes fouilles d'O.*, in *Revue biblique*, 20 (1911), pp. 566-91; 21 (1912), pp. 86-111, 424-53, 544-574; id., *Jérusalem antique*, Parigi 1912, pp. 187-96; R. Weil, *La cité de David*, I, ivi 1920 (resoconto degli scavi 1913-14); II, ivi 1947 (scavi 1923-24); R. A. Macalister-I. Duncan, *Excavations on the hill O.* (*Pal. expl. fund annual*, 4), Londra 1926 (scavi 1923-25); J. W. Crowfoot-G. M. Fitzgerald, *Excavations in the Tyropeon valley, Jerusalem 1927* (*Pal. expl. fund annual*, 5), ivi 1929; A. Mallon, *Cité de David*, in DBs, II, coll. 330-41 (sunto con bibl). Donato Baldi

OPHIR. - Regione a cui giungeva la flotta di Salomone (*I Reg.* 9, 28; 10, 22), che il re Iosaphat tentò di rinnovare (*ibid.* 22, 49) – con base nel porto di Asiongaber (v.) nel Golfo Elanitico – per caricare merci varie (*ibid.* 10, 11) e specialmente oro, prodotto tipico del luogo (*Is.* 13, 12; *Iob* 28, 16; *Ps.* 45, 10; *I Par.* 29, 4; *Eccli.* 7, 18; in *Iob.* 22, 29, O. in senso di « oro »).

Si è cercato di identificare il luogo su tutto il tragitto, che la flotta poteva percorrere: sulla costa eritreo-etiopica, sudarabica, sudafricana e perfino in India, in qualunque luogo si sia segnalata la presenza di filoni del prezioso metallo. All'Arabia meridionale sembra rinviare in particolare l'indicazione di *Gen.* 10, 29 (antichissima tavola dell'Oriente con il nome dei capostipiti), che pone O. tra i « figli di Ioctan », quasi tutti identificabili in gruppi arabi meridionali (p. es. Ḥaḍramūt e Saba). La somiglianza del nome O. con *Apir-ti* (iscrizioni elamitiche) nell'Elam (Hüsing) è dimostrata casuale (Cheyne).

BIBL.: G. Hüsing, *Zur O.-Frage*, in *Orient. Literaturzeit.*, 6 (1903), p. 367 sgg.; id., *Nachträgliches zur O.-Frage*, *ibid.*, 7 (1904), p. 87 sgg.; T. K. Cheyne, s. v. in *Enc. Bibl.*, III (1899), col 3513 sgg.; K. Galling, *Bibl. Reallex.*, coll. 264, 454.
Giovanni Rinaldi

OPHNI e PHINEES (ebr. *Ḥophnî, Pînḥās*; incerte etimologie, forse egiziane). - Figli del sommo sacerdote Eli (v.), sec. XI a. C., e suoi aiutanti nell'esercizio del culto, dei quali è descritta, in *I Sam.* 2, 12-17. 22-25, la sacrilega ed immorale condotta.

Essi allontanavano con la loro ingordigia il popolo dai sacrifici ed avevano illecite relazioni con le inservienti del tabernacolo. Incuranti dei rimproveri paterni e dei minacciati castighi divini (*ibid.* 2, 34), continuarono nella loro empietà. Seguirono, costretti dalla necessità dell'ufficio, l'arca in una battaglia contro i Filistei, e, come era stato predetto, ambedue vi trovarono la morte (*ibid.* 4, 4.11). La moglie di P., incinta, alla nuova della sciagura partorì prematuramente e perdé la vita (*ibid.* 4, 19-22). Di O. non restò memoria. La linea sacerdotale fu continuata dal primogenito di P., Achitob (*ibid.* 14, 3).

Gino Bressan

OPICINO de CANISTRIS. - Sacerdote, disegnatore e miniaturista di talento, n. a Lomello (Pavia) il 24 dic. 1296, m. dopo il 1334. Nel 1323 divenne curato a S. Maria di Copella a Pavia. Povero di famiglia, poté entrare alla corte di Avignone (apr. 1329) e vi ebbe il titolo di scrivano della Penitenzieria Apostolica (4 dic. 1330).

Scrisse diverse opere, di cui furono pubblicate: *Liber de laudibus civitatis Ticinensis* (RIS, XI, Bologna 1903) e *Descriptio universi coelestis* pubblicata da F. Gianani con il titolo *L'anonimo ticinese* (Pavia 1927); ma è preferibile l'edizione di R. Salomon, *Das Weltbild eines avignonesischen Klerikers* (*Vorträge der Bibliothek Warburg*, 6), Lipsia 1930, pp. 145-89; R. Scholz ha pubblicato una analisi e alcuni estratti del trattato *De praeminentia spiritualis Imperii*, in *Unbekannte kirchenpolitische Streitschriften aus der Zeit Ludwigs des Bayern*, II, Roma 1914, pp. 89-104.

BIBL.: oltre le opere citate nel testo, che contengono cenni di O. da C., cf. anche la sua autobiografia in F. Gianani, *op. cit.*, p. 20 sgg.; R. Salomon, *op. cit.*, pp. 176-89.
Guglielmo Mollat

OPINIONE. - Affermazione alla quale si dà l'assenso, ma senza assoluta sicurezza e senza che ci sia evidenza (v.) della verità.

Parmenide identifica l'opinione (δόξα) con la conoscenza sensibile e la svaluta (H. Diels, *Die Fragm. d. Vorsokratiker*, 4ª ed., Berlino 1922; fr. 8, lin. 30 sgg.). I Sofisti ritengono che essa sia l'unica conoscenza possibile, pur riconoscendola mutevole e instabile (Regis, *op. cit.* in bibl., p. 24 sgg.). Per Platone l'o. è una conoscenza imperfetta che sta di mezzo fra l'ignoranza e la scienza (*ibid.*, p. 46) perché ha per oggetto il mondo del divenire che sta fra il non essere e l'essere vero. Aristotele, che attribuisce maggior valore al mondo sensibile, valuta anche maggiormente l'o. All'o., nella filosofia greca, si contrappone la scienza (ἐπιστήμη), che è la conoscenza del necessario, di ciò che non può essere altrimenti, la conoscenza dimostrata (*Anal. post.*, I, cap. 2).

Si distingue l'o. dal dubbio (v.) poiché il dubbio è sospensione dell'assenso, mentre nell'o. un assenso si dà, sia pure con un certo timore che sia vero l'opposto.

BIBL.: L. M. Regis, *L'opinion selon Aristote*, Parigi-Ottawa 1935; F. Morandini, *Logica maior*, Roma 1946, pp. 274-81.
V. CONOSCENZA; LOGICA. Sofia Vanni-Rovighi

OPI, OPALIA, OPICONSIVIA. - Opi, antica dea romana, nelle testimonianze letterarie spesso viene identificata con la greca Rhea e quindi figura come sposa di Saturno (Kronos).

Originariamente però, come appare dall'ordinamento del calendario arcaico, Opi era strettamente collegata con un altro dio, Conso : le sue due feste, l'*Opalia* del 19 dic. e l'*Opiconsivia* del 25 ag., seguono a un intervallo uguale i due *Consualia* (15 dic., 21 ag.). Anche il nome della festa *Opiconsivia*, che corrisponde a un nome divino Ops Consivia, implica lo stesso rapporto. Il santuario di Opi Consivia si trovava nella *regia* e nessuno vi poteva entrare al di fuori delle Vestali e d'un sacerdote pubblico. Più tardi Opi aveva un tempio anche sul Campidoglio : nell'età di Augusto, davanti a questo tempio si riunirono le matrone per celebrare i ludi secolari; nel tempio si conservavano documenti dello Stato. Il nome della dea significa sia abbondanza (*opes*, *opulentia*, ecc.), sia aiuto, protezione (*opem ferre*, cf. l'epiteto della dea : *opifera*). A Opi si pregava seduti, toccando la terra.

BIBL.: G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 203; G. Rohde, *Ops*, in Pauly-Wissowa, XVIII (1939), col. 749 sgg.; A. Brelich, *Die geheime Schutzgottheit von Rom*, Zurigo 1949, p. 41 sgg. Angelo Brelich

OPPIDO MAMERTINA, DIOCESI di. - Diocesi e città in provincia di Reggio Calabria, in ridente posizione sulle propaggini nord-occidentali dell'Aspromonte; a breve distanza dal mare, tra selve di ulivi di considerevole sviluppo, sorge ad una certa distanza dall'antica O., distrutta interamente dal terremoto del 1783.

Su una superficie di 216 kmq. conta 42.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 20 parrocchie servite da 47 sacerdoti secolari (*Ann. Pont.*, *1951*, p. 297). La diocesi è suffraganea di Reggio Calabria.

Si discute da secoli se sia l'erede della vetusta Mamertium, come vogliono i numerosi storici locali, o se sia da identificare con Martirano, sulle pendici della Sila, nella vallata del Savuto, anticamente detto Sabatum.

Non è fondata la pretesa di vedere in O. una sede vescovile fin dai primi secoli della Chiesa, facendone una erede di Metauria o di Miria. In realtà della diocesi di O. non si ha notizia prima dell'avvento dei Normanni in Calabria; e, poiché non se ne riscontrano tracce né in fonti greche né in fonti latine anteriormente a quell'epoca, si discute se sia di origine bizantina o di origine normanna. Poiché O. fu greca dall'origine e si mantenne fedele al rito greco fino al 1472, si potrebbe attribuire la fondazione ai Bizantini, che nella Magna Grecia moltiplicavano le diocesi con eccessiva facilità, oppure si potrebbe ritenere che i Normanni, avendo latinizzato i vescovati più importanti della Calabria, si videro nella necessità di fondare le due minuscole e insignificanti diocesi di O. e di Bova, per dare una certa soddisfazione ai numerosissimi e turbolenti elementi greci della zona. Forse si può attribuire a O. quel *Seraphinus seu Eterantinus, episcopus*, che nel Concilio Lateranense del 1179 figura accanto al suo metropolitano di Reggio. In un documento greco del 1188, pubblicato dal Trinchera, figura anche, ma senza nome, un *piissimus episcopus Oppidi*, come anonimi pure sono i vescovi successori, uno dei quali pagò la decima nel 1282, riferita dai Regesti Vaticani, e un altro ebbe da Carlo II d'Angiò una assegnazione di 8 tarì d'oro nel 1301, per aver tradotto dal greco dei libri di medicina. Ma quest'ultimo potrebbe essere quello Stefano, che viene ricordato negli stessi Registri napoletani del 1295 e negli *Annales Casinenses* del 1299. Sarebbe perciò il primo vescovo di O., di cui risulti autenticamente il nome.

C'è da notare che uno dei suoi vescovi, di nome Basilio, insieme con i colleghi di Bova e di Gerace, nel 1334 sventò un tentativo di soppressione del rito greco fatto in queste diocesi dal legato papale. Fu invece un greco autentico, Atanasio Calceopilo, nativo di Costantinopoli e già abate del Patirion, vescovo di Gerace e poi anche di O., che abolì il rito e la lingua greca nel 1472. Da questo anno O. restò unita a Gerace fino al 1536, in cui riebbe l'autonomia da Paolo III. In questo periodo le due diocesi furono quasi sempre governate da cardinali « commendatari », quali Bandinello Sauli, Francesco Armellino-Medici e Alessandrino Cesarini. Tra gli altri vescovi più benemeriti sono da ricordare Teofilo Galluppi di Tropea; Sigismondo Mangieruva, che tenne un sinodo; Antonio Cesonio; Giuseppe Perrimezzi da Paola, dell'Ordine dei Minimi, che fu fecondissimo scrittore storico e ascetico, governò la diocesi dal 1714 al 1734, tenne un sinodo e cercò di rialzare la disciplina ecclesiastica; Ferdinando Mandarani e infine Alessandro Tommasini di Reggio Calabria, che fu il primo vescovo della nuova O. e nel 1818 passò a governare la metropoli di Reggio.

BIBL.: Ughelli, IX, 579-85; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 313-14; G. M. Grillo, s. v. in *Enc. dell'eccles.*, IV, Napoli 1845, coll. 863-70, estr. *Memorie della Chiesa vescovile di O.*, Napoli 1848; C. Zerbi, *Della città, Chiesa e dioc. di O. M.*, Roma 1876; D. Corso, *Cenno storico retrospettivo di O. M.*, Napoli 1876; F. S. Grillo, *Ricordi cronistorici della città e Chiesa di O. M.*, Reggio Calabria 1895; G. Minasi, *Le chiese di Calabria*, Napoli 1896, 316-18; V. Frascà, *Riassunto cronistorico di O. M.*, Cittanova 1930; G. Pignataro, *Appunti di storia oppidese*, I, Terranova S. M. 1933; II, ivi 1936; G. Garitte, *Une tentative de suppression du rite grec en Calabre en 1334*, in *Miscell.*, *Mercati*, III (*Studi e testi*, 124), Città del Vaticano 1946, pp. 31-40.
Francesco Russo

OPPIO : v. STUPEFACENTI.

OPPIZZONI CARLO. - Cardinale, n. a Milano il 15 apr. 1769, m. a Bologna il 13 apr. 1855. Compiuti gli studi nella città natale ed ordinato sacerdote, attese con fervore al ministero parrocchiale: sul finire del 1801 partecipò ai comizi di Lione, difendendo strenuamente i diritti della Chiesa.

Eletto il 20 sett. 1802 arcivescovo di Bologna, fu creato e pubblicato cardinale da Pio VII nel Concistoro del 26 marzo 1804. Nel 1809 fu uno dei cardinali che si rifiutò di assistere al matrimonio di Napoleone con Maria Luisa e per tale motivo fu relegato a Vincennes dove rimase fino al 1813. Ritornato a Bologna, fu accolto trionfalmente dalla popolazione e nel suo lungo episcopato di cinquantatré anni lasciò durevoli orme di apostolato infaticabile e di rare doti di governo. Consacrò l'altare maggiore del tempio della Madonna di S. Luca, ristabilì la caratteristica festa degli « addobbi », detta anche « decennale » perché celebrata con grande solennità ogni dieci anni a turno per ogni parrocchia, pose ogni cura nella formazione del clero e come arcicancelliere dell'Università diede nuova vita all'antico Studio, istituendo gli insegnamenti di economia politica, storia naturale ed agraria.

Legato *a latere* per le quattro Legazioni dal 21 marzo al 31 maggio 1831, in un periodo particolarmente delicato, svolse un'azione politica ispirata a grande serenità ed un'opera legislativa sagace ed illuminata. Negli avvenimenti del 1848 dimostrò grande prudenza ed in ogni momento difese coraggiosamente i suoi diocesani. Il 16 maggio 1849, ultimo giorno della resistenza dei Bolognesi contro gli Austriaci assedianti la città, il cardinale infermo mosse, dopo due inascoltate legazioni, al campo del generale Wimpfen insieme con il senatore Zanolini, e riuscì ad ottenere onorevoli condizioni di resa. Morì lasciando eredi i poveri e disponendo che non fosse fatto alcun elogio della sua vita.

BIBL.: A. G., *Fasti rerum gestarum a Karolo Oppizzonio Card. Archiep. Bononiensi*, Bologna 1855; G. Natali, *Il cardinale C. O. legato a latere per le quattro legazioni dal 21 marzo al 31 maggio 1821*, ivi 1931; G. Maioli, in *Diz. del Risorg. Naz.*, III, pp. 735-37; M. Petrocchi, *La Restaurazione romana*, Firenze 1943, v. indice; U. Beseghi, *I tredici cardinali neri*, ivi 1944. Mario de Camillis

OPPOSIZIONE DI TERZO. - È uno dei mezzi di impugnazione contro la sentenza (v.) e precisamente quello concesso a chi, estraneo al processo, potrebbe essere danneggiato dalla decisione del giudice.

La sentenza, infatti, fa stato tra le parti e come tale deve essere riconosciuta, oltreché dalle parti, dai terzi. Non è però raro il caso che questi vantino un diritto o incompatibile con quello dichiarato nella sentenza o che verrebbe pregiudicato dall'esecuzione della sentenza stessa. In tali casi il pregiudizio che proviene dalla sentenza può essere neutralizzato, proponendo avverso questa la cosiddetta o. di t. La natura di tale rimedio è quella di un'azione di accertamento negativa avente lo scopo di provocare una declaratoria giudiziale di illegittimità della sentenza nei riguardi dell'opponente. Secondo una classificazione comune, ma non pacifica, l'o. di t. appartiene alla categoria dei rimedi straordinari.

Prima condizione che deve ricorrere perché il rimedio dell'opposizione sia usato è che l'opponente sia terzo. Mentre legittimati passivamente sono i subbietti tra i quali la sentenza fu pronunziata, legittimata attivamente a proporre l'o. di t. è qualsiasi persona che non sia stata parte, né personalmente né per mezzo di rappresentante, nel processo. Altra condizione è che si abbia una sentenza opponibile di terzo; ed è tale ogni sentenza definitiva, o interlocutoria, avente valore di sentenza definitiva, che sia eseguibile. Invero la sentenza, perché possa recare pregiudizio al terzo, deve essere produttiva di effetti e soprattutto deve essere dotata di forza esecutiva. Non sono quindi opponibili di terzo le sentenze di primo grado non munite della esecutorietà provvisoria, né le sentenze di appello per le quali sia stata disposta la sospensione dell'efficacia esecutiva. Dal pregiudizio che gli deriva dalla sentenza – altra condizione questa dell'o. di t. – nasce per quest'ultimo l'interesse all'opposizione. È necessario, infatti, che il terzo dimostri esservi stata o potervi probabilmente essere con la sentenza impugnanda la lesione di un suo diritto. Da ultimo deve ricorrere la condizione della non ancora avvenuta esecuzione della sentenza, poiché altrimenti al terzo non resta che proporre, in quanto possibile, l'azione ordinaria per far valere il proprio diritto.

L'opposizione può essere proposta in due modi : o in forma di appello o in forma di richiesta di revisione della sentenza. Nel primo caso il termine per proporla sarà il *decendium* stabilito per l'appello, decorrente dal giorno in cui il terzo abbia avuto notizia della sentenza, giudice competente sarà il giudice superiore di appello e saranno osservate le norme dettate per l'appello; nell'altro, viceversa, l'opposizione potrà proporsi in qualsiasi momento del periodo intercorrente tra la pubblicazione e l'esecuzione della sentenza, competente a deciderne sarà il giudice che questa emanò e saranno osservate le norme dettate per le cause incidentali. Sarà però sempre il giudice *a quo* a stabilire dopo un sommario esame dell'opposizione se il libello che la introduce debba ammettersi o meno; dopodiché, se l'istanza è ammessa, egli trasmetterà gli atti al giudice superiore ove l'opponente abbia prescelto la via dell'appello. Col decreto di ammissione dell'istanza il giudice potrà concedere per gravi motivi l'esecutorietà provvisoria della sentenza, giacché di regola l'opposizione ha efficacia sospensiva; col decreto di rigetto dell'istanza medesima, invece, il giudice disporrà senz'altro l'esecuzione della sentenza. Quanto poi allo svolgimento del processo saranno seguite le regole comuni.

Il processo di o. di t. naturalmente può chiudersi anche con la perenzione o con la rinunzia. Nel giudizio di o. di t. è ammesso l'intervento adesivo ai sensi del can. 1888 fino a che la causa non sia definita : intervento che sarà implicito quando si tratti di materia indivisibile o di obbligazione solidale. La sentenza che definisce il procedimento di o. di t. riforma la sentenza impugnata se l'opposizione sia accolta nel senso necessario perché sia fatto diritto alle ragioni invocate dal terzo o alle richieste da esso proposte. Anche in materia di esecuzione, il terzo, che sia leso dall'esecuzione stessa, potrà sempre promuovere a tutela del suo diritto l'o. di t. ai sensi dei cann. 1898 e sgg., informandone l'esecutore perché desista dall'esecuzione.

BIBL.: F. Roberti, *De processibus*, II, Roma 1926, p. 235 sgg.; Wernz-Vidal, VI, 1, p. 574 sgg.; M. Lega, *Comment. in judicia eccles.*, II, Roma 1939, p. 1034 sgg.; M. Conte a Coronata, *Instit. juris can.*, III, Torino-Roma 1941, p. 339 sgg.; F. Della Rocca, *Istit. di dir. processuale can.*, Torino 1946, p. 349 sgg.

Fernando Della Rocca

«O PRIMA VIRGO PRODITA». - Inno dei Vespri della festa dell'Assunta, composto dal gesuita p. V. Genovesi, per il nuovo ufficio dell'Assunta, imposto da Pio XII alla Chiesa universale, dopo la definizione dogmatica, con decreto della S. Congregazione dei Riti in data 27 apr. 1951 (AAS, 48 [1951], p. 399).

Vi si esalta la Vergine che, predestinata a Madre di Dio, schiaccia il capo del nemico serpente, riceve dall'angelo l'annunzio della divina maternità. Premio e conseguenza di questo suo privilegio è l'Assunzione al cielo in corpo ed anima di cui la natura umana gioisce perché si vede in lei esaltata e con lei destinata all'eternità. Si conchiude con una devota supplica alla Vergine, perché a noi esuli ottenga il possesso nella patria beata.

BIBL.: AAS, 48 (1951), p. 385. Silverio Mattei

OPTINA PUSTYN'. - Monastero russo presso Kozelsk, provincia di Kaluga. Le sue origini incerte risalgono al sec. XIV-XV. Durante il sec. XVIII decadde, come tanti altri, a causa delle misure amministrative dello Stato ostili ai monasteri. Il metropolita di Mosca Platone (1775-1811) v'inviò il monaco Avraamij, ardente seguace dell'archimandrita Paisio Veličkovskij, grande riformatore del moderno monachismo russo.

Questo fu il principio della rinascita spirituale di O. P., che divenne celebre specialmente grazie ai suoi *starez* (« anziani »), monaci stimati come sapienti maestri di vita spirituale ed esperti direttori di coscienze, ricercati da numerosissimi pellegrini di ogni ceto sociale e culturale. Tra questi *starez* si distinsero Leonida (m. nel 1841), Macario (m. nel 1860) e specialmente Ambrogio Grenkov (1812-91), visitato e venerato anche dai più eminenti scrittori russi a lui contemporanei, p. es., Kirejevskij, Leontjev, Tolstoj, Dostojevskij, Solovjev, ecc. I monaci di O. P. si occupavano anche dell'edizione di opere ascetiche ed agiografiche; ultimamente ve ne dimoravano ca. 300. La rivoluzione bolscevica stroncò la rifiorita attività di O. P.

BIBL.: S. Četverikov, *O. P.*, Parigi 1926; I. Smolitsch, *Leben und Lehre der Starzen*, Vienna 1936, pp. 159-67, 194-206.

Giuseppe Olšr

«OPUS DECUSQUE REGIUM RELIQUERAS». - Inno delle Lodi nell'Ufficio di s. Elisabetta regina del Portogallo (8 luglio), scritto da Urbano VIII, che l'aveva canonizzata nel 1625.

L'inno è tutto una preghiera alla Santa che, spregiando ricchezze ed onori, si dedicò al servizio di Dio e, non allettata dalle grandezze della terra, gode in cielo il meritato premio. Anche a noi impetri l'unione e la carità nelle opere, come accenna il miracolo delle rose.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del breviario tradotti*, Roma 1857, p. 278; C. Albin, *La poésie du bréviaire romain*, Lione s. a., p. 94; A. Mirra, *Gli inni del breviario romano*, Napoli 1947, pp. 225-26. Silverio Mattei

OPZIONE CONCISTORIALE. - L'o. c. è una domanda, che i cardinali possono fare in concistoro, cioè dinanzi al Santo Padre e ai colleghi, di passare da uno all'altro dei tre Ordini (diaconi, preti e vescovi) in cui si divide il S. Collegio (cf. can. 231), o dall'uno all'altro titolo o diaconia nel medesimo Ordine (can. 236 § 1). Affinché l'o. c. abbia il suo effetto occorre che sia approvata dal papa e che i cardinali osservino l'anzianità di ordine e di promozione. Il passaggio all'Ordine dei preti non può inoltre ottenersi se non dopo trascorso un decennio fra i cardinali diaconi (can. 2369 § 1 e decr. *Sanctissimus* di Clemente VIII del 18 ag. 1597 : CIC, *Fontes*, I, Roma 1923, p. 351).

L'o. c. delle sedi vescovili suburbicarie è riservata ai cardinali preti, che siano presenti in curia al momento della vacanza della sede vescovile suburbicaria o ne siano assenti per un incarico ad essi affidato dal Sommo Pontefice (cf. can. 236 § 3 e cost. *Pastorale officium* di Clemente XII del 10 genn. 1731, 68; CIC, *Fontes*, I, ed. cit., p. 643). Tale o. c. può farsi una sola volta, poiché è espressamente proibito ai cardinali, a cui è stata assegnata una sede suburbicaria, optarne un'altra (cf. can. 236 § 4 e cost. cit.). È da notarsi che la sede vescovile suburbicaria di Ostia si cumula con la sede vescovile suburbicaria, già propria del cardinale, che diviene decano del S. Collegio (cf. can. 236 § 4 e cost. *Romani Pontificis*, di Benedetto XIII del 7 sett. 1724, § 8: CIC, *Fontes*, I, p. 597; motu proprio *Edita nobis* di Pio X del 5 maggio 1914; CIC, *Fontes*, III, ed. cit., p. 830 e la cost. *Ex actis* di Benedetto XV del 1 febbr. 1915: CIC, *Fontes*, III, p. 846). Il cardinale vescovo suburbicario non usa la formola « Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus », propria dei vescovi, ma quella: « Miseratione divina episcopus », in quanto che non fu la S. Sede che gli concesse la sede vescovile, ma egli stesso l'ha ottenuta mediante la sua o. c. Una volta fatta ed accettata l'o. c. il cardinale optante ha la precedenza nel nuovo Ordine sopra tutti gli altri cardinali preti, che furono decorati della porpora dopo di lui (can. 236 § 2).

Dal CIC deve dedursi che attualmente la possibilità di optare è riservata ai soli cardinali. Infatti il can. 396 § 2 proibisce l'opzione alle dignità dei Capitoli sia delle chiese cattedrali, sia delle chiese collegiali, salva però rimanendo la loro legge di fondazione. Però anche se l'opzione in virtù di tale legge loro competa, non potrà mai farla il capitolare giubilato (cf. can. 422 § 3).

Il primo documento pontificio in cui si parla di questa opzione è la cost. *Cum venerabiles* di Paolo IV del 22 ag. 1555 § 1 (*Bullarium Romanum*, VI, Torino 1860, p. 502). Altre norme relative all'o. c. si trovano nella cost. *Postquam* di Sisto V in data 3 dic. 1586, §§ 7 e 8 (*op. cit.*, p. 538) e nelle citate costituzioni di Clemente VIII, Clemente XII, Benedetto XIII, Pio X e Benedetto XV.

BIBL.: B. Oietti, *Optio*, in *Synopsis rerum moralium et iuris pontificii*, 3ª ed., Roma 1912, coll. 2808-2809; e tutti i commenti al CIC, cann. citt. e inoltre: S. D'Angelo, *De optione*, in *Apollinaris*, 3 (1930), pp. 245-46; D. Ramos, *De optione*, in *Illustrazione del clero*, 24 (1930), pp. 211-12. Guglielmo Felici

«O QUOT UNDIS LACRYMARUM». - Inno del Mattutino nell'Ufficio della festa dei Dolori di Maria S.ma (15 sett.), composto nel sec. XVIII da autore ignoto.

Vi è messo in rilievo tutto il dolore della Vergine ai piedi della Croce, e si invoca che lei versi anche nei nostri cuori il suo dolore e ci faccia partecipi dello strazio della sua anima per meritare più copiosa la redenzione di Cristo.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del breviario tradotti*, Roma 1857; C. Albin, *La poésie du bréviaire romain*, Lione s. a. pp. 101-103; A. Mirra, *Gli inni del breviario romano*, Napoli 1947, p. 175. Silverio Mattei

ORACOLO. - Comunicazione divina data in luoghi determinati (grotta, bosco, santuario e simili) da persona consacrata al sacrificio di una divinità determinata e investita di una missione legittima. È una forma di divinazione, praticata presso vari popoli antichi.

In greco, i vocaboli più usati sono: χρηστήριον, che designa il luogo ove si dispensano le profezie, e poi le risposte stesse e perfino lo strumento con cui si ottengono, e χρησμός, che indica tanto le profezie versificate (in esametri) quanto le risposte oracolari. Inoltre termine assai usato è anche μαντεῖον, che al singolare indica il luogo ed al plurale la profezia.

I. IMPORTANZA DEGLI O. – Presso le popolazioni primitive si è talora più vicini alla forma oracolare che non a quella semplicemente divinatoria, poiché in genere è l'autorità religiosa costituita (sciamano, stregone, re-sacerdote) a trarre, spesso da un medesimo luogo, il responso oracolare; così, ad es., nelle Isole Sandwich il re, che impersona il dio, pronuncia i responsi dal suo nascondiglio di vimini; mentre in numerosissimi altri casi il sacerdote, caduto in estasi (v.), vien posseduto dal dio che, agitandolo violentemente, fa in tal modo conoscere la propria volontà: come appunto accadeva, ad es., alla sacerdotessa Pythia dell'o. delfico (v. DELFI).

I secc. VII e VI segnano nella Grecia il periodo di massima fioritura degli o., che poi sul finire del sec. V, assieme alla crisi della religione, iniziarono il loro declino; finché, caduta l'indipendenza greca, l'importanza di essi, soprattutto di Delfi, cade anche essa, a causa inoltre dell'affermarsi di nuove teorie filosofiche e religiose.

Lo stile e il contenuto oracolare proprio di taluni libri (*Apocalisse d'Istaspe, Oracoli Sibillini*) di scrittori giudeo-orientali, eredi dell'antico odio politico-religioso contro Roma, fu poi usato dagli apologisti del sorgente cristianesimo, per presagire all'impero pagano la sua prossima rovina (v. SIBILLA).

In Roma nell'età più antica sono da ricordare i responsi di tipo divinatorio e non oracolare ricavati dai Libri Sibillini (introdotti dalla Campania, secondo la tradizione, al tempo di Tarquinio il Superbo).

II. SANTUARI, PERSONALE DEGLI O. E MODI DI CONSULTAZIONE. – In Grecia, mentre alcuni o. non riuscirono mai a possedere un loro santuario (limitandosi a grotte, fonti, ecc.), altri invece, con il tempo, ebbero la sede in imponenti e ricchi edifici sacri, come quello di Apollo a Delfi, il Didymeion di Mileto (v. sotto) e molti degli oracoli-cliniche di Asclepio (Atene, Epidauro [v. sotto]) nei quali, praticandosi l'incubazione, erano annessi dei porticati dove i malati a contatto con la terra Madre potessero avere la rivelazione del dio. In origine la maggior parte degli o. sembra avere appartenuto a famiglie sacerdotali, come quella degli Helloi (o Selloi) a Dodona, dei Deukalionides a Delfi, ecc. Ma con il tempo tali famiglie perdettero la loro autorità, sicché gli o. passarono all'amministrazione delle città che li facevano reggere da loro magistrati estratti a sorte. In taluni o., specie nei maggiori, c'erano gli interpreti del dio, detti profeti (προφήτης) o profetesse (προφῆτις), i quali spesso erano interpreti diretti tra la divinità ed il fedele (tra le profetesse la più celebre fu la Pythia di Delfi), mentre altre volte assistevano il fedele « entusiasmato », ne interpretavano le parole o gli atti sconnessi per redigere (in versi) il responso. Se nell'o. si praticava l'*extispicina* (come ad Olimpia [v. sotto]) c'era allora anche un indovino (μάντις). Alcune città, inoltre (come accadeva a Roma con i *XV viri sacris faciundis* per l'interpretazione dei Libri Sibillini) venivano interpellati ufficiali pubblici (a Sparta i πύθιοι, ad Atene i πυθοχρήστοι).

Nei suoi tratti essenziali la consultazione di un o. avveniva nella seguente maniera: dopo alcune cerimonie preliminari compiute dal devoto (digiuno, sacrifici, ecc.), aveva luogo la *lustratio* del profeta (o sacerdote), che talora per inebriarsi beveva vino o anche sangue; quindi, mentre il cliente, consegnategli le domande scritte (su tavolette), restava fuori dell'*adyton*, egli accedeva alla grotta, alla fonte, ecc., per porsi in diretto contatto con la divinità che lo invasava. Quindi le sue frasi sconnesse generalmente erano raccolte e interpretate da un sacerdote il quale redigeva il responso su tavolette (famose quelle di Dodona). Infine il devoto doveva pagare un tributo, lasciando spesso (come nei santuari di Asclepio) un'iscrizione a ricordo della grazia o guarigione ottenuta.

Riguardo ai modi di consultazione degli o. si può dire che essi furono tanto vari quanto quelli della divinazione: 1) l'*acqua* (*hydromantia*), l'agente per eccellenza della divinazione, da cui il sacerdote ricavava il responso o gettando in essa alcuni oggetti (Epidauro Limera [Pausania, III, 23, 8]), o ascoltando il colare di essa in una caverna (Apollo Clario; v. sotto) ecc.; fu assai usata negli o. di Apollo; 2) *volo degli uccelli* (*ornithomantia*) fu pratica arcaica (già nota ad Omero) ed assai diffusa (Dodona, Delfi, Roma, ecc.); 3) *esame dei visceri* (*extispicina*), usato ad Olimpia, a Pafo, ed eseguito talora su un altare costituito dalle ceneri della vittima (Apollo Spodios a Tebe [Pausania, IX, 11, 2], Olimpia), fu particolarmente dif-

fuso fra gli Etruschi; 4) *sortes* (*cleromantia*), pratica assai nota in Italia (Cere, Falerii, Anzio, Preneste, ecc.) dove tale termine era sinonimo di *oracula* (Cicerone, *Div.*, II, 33); consistevano in lettere staccate scolpite su tavolette o dadi di legno o di bronzo (*ibid.*, II, 41) suscettibili, nel lancio o nella scelta, di formare delle parole; 5) *fuoco* (*empyromantia*), in cui l'indovino interpreta i segni divini della fiamma dei sacrifici (ad Olimpia [cf. Pindaro, *Od.*, V, 13, 9], a Delfi, a Tebe, ecc.); 6) *incubazione* (ἐγκοίμησις) strettamente connessa con l'*oniromantia*, o divinazione mediante l'interpretazione dei sogni, era praticata in tutti i santuari di Asclepio, oltre che nell'o. di Anfiarao (v. sotto), di Apollo a Patara (Erodoto, I, 182), di Faunus a Tivoli (Virgilio, *Eneide*, VII, 81; Ovidio, *Fasti*, III, 291; IV, 650), di Podalirio nella Apulia, nella maggior parte dei templi di Serapide, ecc. Il dio appariva in sogno (ἐπιφάνεια), o rispondeva direttamente al fedele – che dormiva (*incubatio*) nel tempio – per guarirlo o indicargli un rimedio (*iatromantia*). Talora l'incubazione era eseguita dal sacerdote, come nel Plutonion di Acharaca (Strabone, XIV, 1, 44).

III. ALCUNI DEI PRINCIPALI O. – 1. *O. degli dèi.* – *a*) *Apollo.* – Questo dio, che fu uno dei più grandi del *pantheon* greco, si prestò particolarmente ad essere venerato e interrogato negli o., i più famosi dei quali nel mondo antico appartennero a lui. Così, oltre a quello famosissimo di Delfi (v.), nell'isola egea di Delo, dove il dio era nato (cf. *Hymn. Hom. in Apoll.*, 115 sgg.), la tradizione pretendeva che fosse sorto il più antico degli o., quello di *Apollo Delio* : in esso il responso si otteneva dalla viva voce del dio che rintronava indistintamente e terribile nei crepacci dell'adiacente monte Kynthos (Virgilio, *Eneide*, III, 90). Il litorale dell'Asia Minore ebbe vari o. di Apollo, dei quali il più celebre e forse più antico fu quello di *Apollo Didimeo*, con un famoso tempio, presso il quale zampillava una fonte; una sacerdotessa, esaltata dal digiuno e dalla preghiera e dopo essersi bagnata i piedi e l'orlo della veste nell'acqua, saliva sul tripode, o disco circolare, dal quale dava il responso (Giamblico, *De mysteriis*, III, 2). A Colofone c'era il celebre santuario con l'o. di *Apollo Clario*, dove per le consultazioni, una volta radunati i clienti, « il sacerdote domanda solo il numero ed il nome delle persone presenti; poi discende in una grotta, beve l'acqua d'una fontana misteriosa, e quest'uomo, per lo più ignaro di lettere e di poesia, risponde in versi alla domanda che ognuno gli va facendo con il pensiero » (Tacito, *Annali*, II, 54). All'età dei Seleucidi fu costituito l'o. di *Apollo Dafnio*, presso Antiochia di Siria, che aveva il suo potere profetico nella fonte Castalia, la cui acqua, secondo alcuni, bollendo esalava un soffio che provocava il delirio negli assistenti; secondo altri, dava il responso gettando in essa le foglie di un vicino lauro. *b*) *Zeus.* – Gli o. di Zeus non ebbero mai l'importanza e la fama di quelli di Apollo. Oltre che in quello assai antico e più noto di *Dodona* (v.), dove il dio era associato ad altre divinità, Zeus ebbe un o. ad *Olimpia* (dove rimpiazzò un più antico o. di Gea). Esso era costituito da un grande altare, fatto con la cenere degli animali sacrificati e spruzzato con l'acqua dell'Alfeo. Il responso era ricavato dai sacerdoti mediante l'*extispicina* e l'*empyromantia*. L'o. che si potrebbe classificare terzo nella stima dei Greci (dopo Delfi e Dodona) è quello nato da una « contaminatio » di un dio greco con uno egiziano : *Zeus Ammon*, che aveva il suo luogo di culto in un'oasi della Libia, presso la famosa « Fonte del Sole » (Diodoro, XVII, 50). I responsi si ottenevano (secondo il costume egizio) portando in processione la statua del dio e interpretandone gli eventuali e supposti segni del capo (Diodoro, *loc. cit.*) e probabilmente (secondo l'uso greco) sfruttando in qualche modo l'acqua della vicina fonte oltre che gli alberi dell'oasi (Silio Italico, III, 690 sgg.). *c*) *Asclepio.* – Tra i più celebri suoi santuari vanno ricordati quelli di Trikka (antichissimo), di Epidauro (risalente alla fine del sec. VI a. C.), di Coo, patria d'Ippocrate. A Roma, in seguito ad una pestilenza i Libri Sibillini ordinarono (293 a. C.) che fosse mandata un'ambasceria per trasportare da Epidauro il culto di Asclepio, cui fu eretto un famoso santuario nell'Isola Tiberina (Livio, X, 47).

IV. O. DEGLI EROI E O. DEI MORTI. – Una netta distinzione di questi due tipi di o. è arbitraria in quanto generalmente i morti evocati erano stati in vita eroi o anche indovini : 1. *O. degli eroi* : *a*) *O. di Trofonio.* – Costituito da un crepaccio lungo il fianco di una montagna al di sopra del bosco sacro e del tempio di Trofonio (Pausania, IX, 39). Il devoto, accompagnato da due giovinetti, purificato e unto di olio, beveva l'acqua delle due fonti Leté e Mnemosyne e biancovestito, con due focacce di miele, scendeva per una lunga scala alla grotta. Appena entrato nella galleria, secondo la cauta descrizione di Pausania (IX, 39, 11) che visitò l'o., egli « era subito trascinato da una specie di risucchio simile a quello di un turbine formato dal più violento e rapido dei fiumi. Una volta entrati nell'*adyton* interno, non tutti apprendono l'avvenire nella stessa maniera : ci sono alcuni che han visto ed altri che han sentito. Ma tutti ritornano indietro nello stesso modo e vengono rigettati dall'apertura con i piedi in avanti ». Raccolto quasi privo di coscienza e terrorizzato, il devoto era interrogato, su quanto aveva visto e udito, dai sacerdoti che traevano dal racconto la risposta dell'eroe. *b*) *O. di Anfiarao*, presso Oropo nell'Attica, dove fu anche eretto il tempio con un grande altare e la statua di Anfiarao, il famoso indovino che era stato precipitato in una spaccatura del suolo aperta dall'ira di Zeus, con annesse due sacre sorgenti terapeutiche. I devoti, dopo un intero giorno di digiuno e il sacrificio di un capretto, passavano la notte nel tempio (incubazione), sdraiati sulla pelle dell'animale (Pausania, II, 34, 5). I clienti guariti dovevano poi gettare nella sorgente di Anfiarao alcune monete d'oro. 2. *O. dei morti.* – Furono generalmente collegati con grotte, gallerie, ecc., pervase talora da esalazioni mefitiche del suolo, attraverso le quali si riteneva di poter arrivare alle regioni dei morti. Il prototipo di questi o. rimane quello dell'episodio omerico (Odissea, XI), di Ulisse che, approdato nella mitica terra dei Cimmeri (da alcuni ritenuta nient'altro che il litorale di Cuma nella Campania [v. sotto]), scava una piccola fossa nel terreno dove versa latte, miele, vino, acqua, farina ed infine il sangue di vittime sacrificate (v. 25 sgg.), per bere il quale le ombre dei morti urlando si affollano in fretta; ma egli le tiene a bada con la spada, finché non si accosta l'ombra dell'indovino *Tiresia* che, bevuto il sangue, vaticinerà ad Ulisse il futuro. Il più antico o. necromantico della Grecia fu senza dubbio l'*Aornon d'Ephyra* in Tesprozia, dove Orfeo aveva evocato Euridice (Pausania, IX, 30, 6), ed il tiranno di Corinto, Periandro, la moglie Melissa, da lui uccisa (Erodoto, V, 92, 7); l'*o. di Figalia* in Arcadia dove lo spartano Pausania evocò l'anima d'una giovanetta da lui uccisa per errore (Pausania, III, 17, 8-9). Ma la più famosa strada di accesso agli inferi fu quella dell'*Averno di Cuma* in Italia (v. MORTI, mondo sotterraneo dei) dove, dall'antro sacro ad Apollo, la Sibilla (v.) conduceva il devoto alle regioni infernali.

BIBL.: A. Bouché-Leclercq, *Hist. de la divination dans l'antiquité*, 4 voll., Parigi 1879-82; S. Ferri, *Saggio di classificaz. degli o.*, in *Athenaeum*, 4 (1916), p. 396 sgg.; Ch. Picard, *Ephèse et Claros*, Parigi 1922; T. von Scheffer, *Hellenische Mysterien und Orakel*, Stoccarda 1940, p. 111 sgg. Cesare D'Onofrio

ORACULA VIVAE VOCIS. - Sono privilegi concessi oralmente dall'autorità competente.

L'istituto rimonta all'epoca di s. Gregorio Magno (*Reg.* 8, 16; MGH, *Epistolae*, II, 18, 21) : in sèguito fu ritenuto da tutti i giuristi che questa potestà spettasse in primo luogo all'autorità pontificia (c. 2, III, 7 in *Clem.*; c. 3, V, 9 *in extrav. comm.*). Molte volte i Papi usarono di questi privilegi in favore dei Regolari e solo per abusi incorsi i pontefici Gregorio XV (costit. *Romanus Pontifex*, 2 luglio 1633), Urbano VIII (costit. *Alias felicis*, 20 dic. 1631 e 11 apr. 1635), Clemente XII (costit. *Romanus Pontifex*, 12 febbr. 1732) revocarono molti privilegi oralmente concessi, ma non debitamente autenticati. Infatti la scrittura, qualche volta richiesta da alcune decretali, non riguarda la sostanza del privilegio, ma la sua autenticazione (c. 8 *Contra morem* D. 100). Prima del CIC si

distinguevano oracoli autenticati e non autenticati. I primi intimati dal Papa, per ragione del loro ufficio, agli ufficiali della Romana Curia, erano provati con una loro testimonianza autentica oppure con quella di un cardinale; gli altri, concessi a persone private, richiedevano la prova ammessa dalla legislazione (c. 13, III, 2 in *Extrav. comm.*).

Oggi, nella giurisprudenza canonica, si distinguono tre specie di *o.*: 1) le concessioni fatte direttamente dal Romano Pontefice o per mezzo dei dicasteri romani o dei loro ufficiali a persone private in loro favore o in favore di altri; 2) gli *o.* concessi dagli ufficiali della Romana Curia per ragione del loro ufficio, per i quali possono dare un'autentica testimonianza; 3) le concessioni fatte dal Romano Pontefice con la condizione che per la loro validità siano messe in scritto e che impropriamente si chiamano oracoli. L'oracolo di per sé ha piena efficacia nel fòro della coscienza; cioè non solo si può usare nel fòro interno ma, se di fatto viene esercitato in presenza di altre persone o a favore di altri, deve essere sempre considerato come valido e lecito e munito del proprio effetto. Perché valga nel fòro esterno si richiede la prova della concessione: ciò è richiesto dal buon ordine che si deve conservare nella società ecclesiastica. Questa dottrina espressa nel can. 79 conferma quella stabilita dalla cost. *Sapienti consilio* del 20 giugno 1908. La prova, se l'oracolo è fatto ai prefetti, agli assessori o ai segretari delle congregazioni o dei tribunali della Romana Curia, è data da una loro testimonianza autentica, anche se si tratta di oracoli concessi dai loro dicasteri. I cardinali godono della prerogativa *fidem faciendi in foro externo de oraculo pontificio testantes* (can. 239, I, 17; c. 7 *De privilegiis*, V, 7 in VI; c. *De privilegiis* X, V, 33). Si può inoltre avere la prova per mezzo di testimoni a norma dei cann. 1754 e 1798-91, invocando la legittima prescrizione, e per documento autentico.

Il can. 79 parla solo degli oracoli della S. Sede, ma siccome i principi si fondano sulle esigenze del fòro esterno si debbono applicare anche agli oracoli degli Ordini. Ciò non impedisce l'applicazione di una disciplina più severa.

BIBL.: L. Ferraris, *Prompta bibliotheca*, V, Bologna 1766, p. 486 sgg.; Ph. Maroto, *Institutiones iuris canonici*, Madrid 1918, p. 276 sgg.; B. Ojetti, *Commentarium in CIC*, Roma 1927, pp. 320-21; G. Michiels, *Normae generales iuris can.*, II, Lublino 1929, pp. 350-51; A. Van Hove, *De rescriptis*, Malines-Roma 1936, pp. 117-18; id., *De privilegiis et dispensationibus*, ivi, pp. 12, 55, 287-92.
Giuseppe Damizia

ORADEA MARE (NAGY-VÁRAD, GROSS WARDEIN, GRAN VARADINO), DIOCESI di. - Diocesi cattolica unita nella Transilvania nord occidentale, in Romania dopo il 1918.

Dopo l'unione ecclesiastica di una parte dei Romeni di Transilvania con Roma (1700), gli Uniti di questa regione dipendevano dal vescovato ungherese latino di O. M. Il 12 luglio 1748, Benedetto XIV istituì nella stessa città un vicario con giurisdizione sopra i Romeni di rito orientale abitanti le diocesi latine di O. M., Csanád e Vács. Quale vicario venne nominato Meletie Kovacs, romeno di Macedonia. Il 16 luglio 1777, con la bolla *Indefessum personarum*, Pio VI, d'accordo con Maria Teresa, trasformò questo vicariato in diocesi romeno-unita, destinandola, col breve apostolico *Ad cumulum* del 23 giugno 1777, quale suffraganea dell'arcivescovato latino di Esztergom. Primo vescovo unito di O. M. fu Moise Dragoş. Quando nel 1853 si creò una provincia ecclesiastica autonoma per i Romeni uniti, questo vescovato passò come suffraganeo alla metropolia unita di Făgăraş-Alba Giulia (Blaj).

Nell'eparchia unita di O. M. (10.000 kmq.) si trovavano (nel 1949) 285 chiese e 235 parrocchie con 272 sacerdoti e 203.122 fedeli su un totale di 850.122 ab. Vescovo, sin dal 1922, è mons. Valerio Trajano Frenţiu, oggi in prigione.

BIBL.: *Ann. Pont.*, 1952, p. 208.
Petre Vălimăreanu

ORADEA MARE DEI LATINI, DIOCESI di: v. SATU MARE, DIOCESI di.

ORANGE. - Città e antica diocesi nel dipartimento della Vaucluse nella Francia meridionale. È l'antica *Arausio* della Gallia Narbonense. Vi fu fondata da Augusto la «colonia Iulia Secundorum Arausio» con i veterani della II legione. La città fiorì durante la dominazione romana: lo testimoniano un arco di trionfo in onore di Tiberio, un teatro per ca. 7000 spettatori, un ginnasio che si estendeva per oltre 400 m.

O. fu devastata dai Visigoti nel 412. Nel 1173 divennero signori di O. i Baux, nel 1413 i Chalon; intanto nel 1364 vi fu fondata una università soppressa dalla Rivoluzione Francese. Con il Trattato di Cateau-Cambrésis la signoria di O. passò a Guglielmo di Nassau. All'inizio del sec. XVII Maurizio di Nassau fortificò la città che venne però smantellata e occupata nel 1673 dall'esercito di Luigi XIV. Per il trattato di Ryswick del 1697 O. passò a Guglielmo di Orange re d'Inghilterra, nel 1713. Col Trattato di Utrecht il Re di Prussia che ne era venuto in eredità rese O. alla Francia ma la casa di Nassau ottenne di trasferire il titolo di principato di Orange ad una parte della Gueldria. Nel 314 al Concilio di Arles O. fu rappresentata dal presbitero Faustino; il vescovo Costanzo intervenne ad Aquileia nel 381 ed a Milano nel 390; Giusto fu presente al Concilio di O. del 441; i successori sono noti fino a tutto il sec. VI, per poi riprendere quando ad O. fu unita la diocesi di St-Paul-Trois-Châteaux. L'ultimo suo vescovo fu mons. G. L. de Tillet, dal 1774 al 1790, anno in cui la diocesi fu soppressa dalla Rivoluzione. Pio VII la ristabilì nel 1817 nominandovi mons. P. T. D. Astros, ma venne soppressa di nuovo subito dopo ed unita ad Avignone. Il Sinodo dell'8 nov. 441 fu presieduto da s. Ilario di Arles; il secondo del 3 luglio 529 da Cesario di Arles. Quest'ultimo ha speciale importanza nella storia del dogma, perché vi fu condannata quella tendenza semipelagiana che aveva avuto il suo centro presso i monaci di Lérins. Sulla scorta di proposizioni desunte dalle opere di s. Agostino e di Prospero di Aquitania, ed inviate dal papa Felice IV, furono proposti 25 canoni dogmatici (v. GRAZIA. II, d. e SEMIPELAGIANISMO). Il vescovo Eutropio fu deposto nella basilica da lui fatta edificare fuori città e che prese poi il nome di S. Eutropio, il cui epitaffio, in parte superstite, fu inciso sul coperchio di un sarcofago pagano riadoperato (E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, II, Parigi 1865, tav. 67, nn. 402 sgg.; CIL, XII, 1272-73). La chiesa di S. Eutropio fu saccheggiata dagli ugonotti nel 1561, come pure la Cattedrale, di cui trafugarono il tesoro, e le chiese dei Cordeliers, di Nonains e di S. Giovanni. Il re Carlo IV nel 1365 dotò O. di una università che fu soppressa dalla Rivoluzione.

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, 2ª ed., Parigi 1907, pp. 265-66; Hefele-Leclercq, II, pp. 1085-1108.
Enrico Josi

MARTIRI DI O., beate. - Il 1º maggio 1794, 29 religiose di Bollène (diocesi di Avignone), che si erano rifiutate di prestare il giuramento prescritto dal governo repubblicano francese, furono arrestate e tradotte ad O.

Rinchiuse nel carcere della *Cure*, dove si trovavano già 4 consorelle (e furono poi raggiunte da alcune altre), trasformarono la prigione in una nuova comunità, con propria superiora, relativo orario, intense e prolungate pratiche di pietà. Accusate di «fanatismo e superstizione», 32 di esse furono condannate a morte dal tribunale rivoluzionario. Tra il 6 e il 26 ag. 1794, a scaglioni, subirono il martirio con lieto animo nella piazza di O. Sedici appartenevano all'Ordine delle Orsoline, tredici alla Congregazione dell'Adorazione perpetua, due erano cistercensi e una benedettina.

Furono beatificate da Pio XI il 10 maggio 1925. Festa il 9 luglio.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 153-56, 234-38; G. Meritan, *Vita delle trentadue beate religiose ghigliottinate ad O. in odio alla fede*, Roma 1925; F. Rousseau, *Moines bénédictines martyres*,

Parigi 1926, pp. 133-36; A. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum*, II, Vienna 1934, pp. 410-12. Piero Sannazzaro

ORANO (ORAN), DIOCESI di. - Città e diocesi dell'Algeria, suffraganea dell'arcidiocesi di Algeri. Ha una superficie di 67.353 kmq. con una popolazione di 1.990.729 ab. dei quali 360.000 cattolici; conta 103 parrocchie servite da 103 sacerdoti diocesani e 56 regolari; 10 comunità religiose maschili e 37 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 302).

Patrono della Cattedrale è s. Giuseppe e la festa si celebra il giorno del suo patrocinio.

Nella ricostituzione delle Chiese di Algeria per opera di Gregorio XVI, il 9 apr. 1838, la provincia di O. fece parte della diocesi di Algeri, dalla quale fu smembrata e creata diocesi dal papa Pio IX con la bolla *Supremum pascendi munus* del 25 luglio 1866. La Cattedrale, già dedicata a S. Luigi, fu nel 1930 consacrata al S. Cuore.

Tertulliano afferma che al suo tempo il cristianesimo era penetrato fino al paese dei Mauri (*Adversus Iudaeos*, 7); ma il clero di questa regione è noto solo dalla Conferenza di Cartagine del 411, in cui si trovano presenti i vescovi Prisco di Quizia, ricordato da s. Agostino, e Germano di Gypsaria; la regione fu funestata dall'eresia donatista. Tra i vescovi riuniti a Cartagine dal re Unerico nel 484 ne figurano 13 della regione di O.

Nel Museo di O. è raccolta una ricca messe di materiale epigrafico cristiano proveniente dalla regione; le iscrizioni più antiche sono quelle di Altava dell'inizio del sec. IV (CIL, VIII, nn. 9862, 9885, 21734, 9892, 9855, 9890) con l'espressione « discessit » mentre a Guetna si trova « decessit », ad Albulas « discessit in pace Domini », a Tiarret « recessit » e « acceptus est »; a Castra Nova « recessit in pace »; a Regias e a Tasacurra « nos praecessit in pace dominica »; a Pomaria il sepolcro viene indicato quale « domus aeternalis », a Numerus Syrorum invece è detto « domus romula ».

BIBL.: G. Gsell, *Le christianisme en Oranie avant la conquête Arabe*, in *Bull. du cinquantenaire de la Soc. de géogr. et d'arch. de la prov. d'Oran*, Orano 1928, pp. 17-32; id. e H. Leclercq, *Oran et Oranie*, in DACL, XII, II, coll. 2255-73; *Guide de la France chrét. et missionn. 1948-49*, Parigi 1948, pp. 813-14. Enrico Josi

(*da E. Kuhnel, L'Afrique du Nord, Berlino 1924, tav. 128*)
ORANO, DIOCESI di - Panorama della città.

ORANTE. - Gli antichi cristiani hanno adottato per pregare gli stessi gesti usati dai pagani (Cicerone, *Fam.* 7, 5; Virgilio, *Aen.*, II, 687 sg.; Apuleio, *De mundo*, 33) e dal popolo ebraico (*Ex.* 17, 11; *Lam.* 3, 41).

Assai ricca è la documentazione letteraria : s. Paolo (*I Tim.* 2, 8 sg.); s. Clemente (*I ad Corinthios*, 29); s. Giustino (*Apol.*, 90); Minucio Felice (*Octavius*, 29); Tertulliano (*De oratione*, 14, 17; *De Baptismo*, 20); Origene (*De oratione*, 31 : PG, 11, 549) attestano che i cristiani pregavano con le braccia e le mani aperte in alto, come ancora oggi i sacerdoti nel Sacrificio della Messa. Rappresentazioni in atteggiamento di o. nel Vecchio Testamento si hanno in Noè (v.), Daniele (v.), i tre fanciulli (v.), Susanna (v.). In molte immagini di o. le iscrizioni che le accompagnano le qualificano per defunti nella beatitudine celeste, come « Grata », « Πηλιοβόρα », « Titus Eupor » (O. Marucchi, *I monumenti del Museo Cristiano Lateranense*, Milano 1910, tav. 28, n. 2), ovvero nell'affresco in Callisto : « Dyonisas in pace, Nemesi in pace, Procopi in pace, Heliodora in pace, Zoe in pace » (Wilpert, *Pitture*, tav. 110 sg.); o nel cimitero « inter duas lauros » dove due o., un uomo e una donna, stanno in un giardino fiorito, il Paradiso (*ibid.*, tavv. 185, 2; 218, 2). In molti soffitti di cubicoli cimiteriali appaiono defunti in atteggiamento di o. non solo femminili, ma anche maschili, come anche nella parete del loculo con l'immagine della Madonna con la stella nel cimitero di Priscilla (Wilpert, *Pitture*, tav. 21 sg.). In altre pitture gli o. sono accanto o dietro le pecore (id., *ibid.*, tavv. 102, 1; 190; 222, 3). L'o. tra due pecore, come nel cubicolo A 4 in Callisto (G. Wilpert, *Die Malereien der Sakramentskapell von S. Callisto*, Friburgo i. Br., 1927, p. 36, fig. 14), si trova anche in parecchie epigrafi, come in Callisto (G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, II, Roma 1867, p. 324, tavv. 49-50, n. 14) e anche in Aquileia. Un bell'esempio di o. è offerto dalla pittura fatta dipingere da un tale Gennaro sulla tomba di sua moglie in Domitilla (id., *ibid.*, tav. 116 sg.). L'o. Bessula sta pure tra ceri accesi (G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 4ª serie, 5 [1887], p. 24) o tra colombe e ceri (*ibid.*, 2ª serie, 2 [1877], p. 125). O. tra i santi intercessori sono frequenti nelle fronti di sarcofagi. Per G. B. De Rossi, in rappresentazioni più antiche « la donna orante congiunta al pastore si mostra in condizioni che richiedono una interpretazione più generica ed ideale (di quella di persona determinata) : il senso simbolico di quell'immagine non si trasmuta sostanzialmente, ma si leva a più alto segno. Imperocché la Chiesa personificata in donna, « Ecclesia mater », non è la sola società dei fedeli nel mondo, ma anche quella dei santi in cielo » (G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, II, Roma 1867, p. 324). Egli documenta tale interpretazione con le visioni di Erma, intessute di immagini allegoriche e personificanti specialmente la Chiesa, e con l'epitaffio di Abercio che personifica in donna la fede che appresta ai suoi amici il banchetto eucaristico designato dal pesce; finalmente con la formola di un'iscrizione ora nel Museo Lateranense in cui si descrive la « mater Ecclesia » che accoglie lietamente « inter innocentes » le anime partite « de hoc mundo »; perciò vede un tale concetto espresso nella donna orante dinanzi alla mensa tripode con il pane e con il pesce in Callisto, e nel parallelismo del buon pastore con l'o. nello stesso cimitero; nonché nel sarcofago della Via Sa-

laria (id., *Sarcofago scolto cristiano antichissimo testè collocato nel Museo del Laterano*, in *Bull. arch. crist.*, 5ª serie, 2 [1891], pp. 62-66 e tavv. 2-3). Anche la Madonna appare orante nel noto affresco del Cimitero Maggiore e in alcuni vetri dorati (R. Garrucci, *Vetri*, Roma 1874, tavv. 9, 6 e 22, 2) e in un graffito della Gallia con la scritta « Maria Virgo minester de tempulo Gerosale » (E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, II, Parigi 1856-92, p. 542 A). Talvolta sono rappresentati o. anche i santi come s. Agnese sui vetri dorati, s. Gennaro, s. Cecilia nel cimitero di Callisto, i ss. Milix e Vincenzo in quello di Ponziano. - Vedi tav. IX.

BIBL.: Wilpert, *Pitture*, pp. 420 sgg.; W. Neuss, *Die Oranten in der altchristlichen Kunst*, in *Festschrift zum LX. Geburtstag von Paul Clemen*, Düsseldorf 1926, pp. 130-49; H. Leclercq, *Orant, Orante*, in DACL, XII, II, coll. 2291-324. Enrico Josi

ORARIUM : v. STOLA.

ORA SANTA. - Pia pratica di riparazione (v.) al S. Cuore di Gesù, originata dalle rivelazioni di Paray-le-Monial, quando Gesù domandò a s. Margherita Alacoque di alzarsi tutti i giovedì fra le undici e la mezzanotte, e passare un'ora a pregare unendosi alla sua agonia nel giardino degli Olivi, con la faccia a terra, a placare l'ira divina e implorare il perdono per i peccatori (*Vie et oeuvre*, II, 72).

La santa vi fu fedele fino alla morte. L'o. s. si diffuse presto, specialmente negli Istituti religiosi. Nel 1829 il gesuita p. Debrosse fondò a Paray la Confraternita dell'O. S., approvata ed indulgenziata da Pio VIII. Gregorio XVI estese l'indulgenza plenaria ai fedeli del mondo intero, a condizione che fossero iscritti nel registro dei confratelli. Leone XIII elevò poi l'associazione ad arciconfraternita (6 apr. 1886) cui Pio X accordò il privilegio di affiliarsi le confraternite dello stesso nome nel mondo intiero mentre la pia pratica fu adottata dall'Apostolato della preghiera (v.). Poiché scopo del culto del S. Cuore è stabilire il trionfo del suo regno d'amore nel mondo, l'o. s. si è estesa non solo nelle forme private e domestiche, ma pubbliche e solenni dinanzi al S.mo Sacramento esposto nelle chiese.

Consiste in un'ora di preghiere meditate, che hanno per oggetto l'agonia del Signore nell'orto del Gethsemani, possibilmente tra le undici e le dodici di notte; tuttavia, per favorire questo pio esercizio la Chiesa ha autorizzato i fedeli ad anticiparla all'ora in cui si può iniziare la recita del Matutino nell'Officiatura divina.

BIBL.: M. Crawley-Boevey, *Heure Sainte*, Parigi 1924; G. Petazzi, *L'o. s.*, Milano 1935. Arnaldo M. Lanz

(fot. Pont. Ist. d'Arch. Cristiana)
ORANTE - Particolare del sarcofago di La Gayolle (fine sec. II - inizio III).

ORATORIA SACRA. - È la presentazione orale delle verità cristiane, fatta da chi ne ha l'autorità, per chiamare gli uditori alla fede o alla pratica della legge morale.

I. OGGETTO DELL'O. S. – È indicato da Cristo stesso : « Praedicate Evangelium...» (*Mc.* 16, 15): « Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis » (*Mt.* 28, 20). S. Tommaso, sviluppando il contenuto, pur comprensivo ma sintetico delle due frasi, scrive : « I predicatori debbono illuminare a riguardo di ciò che si deve credere, dirigere nell'operare, indicare quanto è da evitarsi e, ora minacciando, ora esortando, predicare agli uomini » (*Comment. in Mt.*, V). Il Concilio di Trento soggiunge : « Annunziando loro i vizi che devono evitare e le virtù che debbono praticare » (Sess. V, can. 2; cf. ancora Pio IX, enciclca del 9 nov. 1846).

(fot. Enc. Catt.)
ORANTE - La defunta Bessula o. tra due candelieri (sec. IV). Roma, Museo Cristiano Lateranense.

La propagazione e conservazione del Vangelo è affidata essenzialmente alla parola viva, parlata, più che allo scritto od altro. Cristo non lasciò nulla di scritto; gli Apostoli stimavano loro compito particolare (cf. *Act.* 6, 2) la predicazione come imprescindibile mezzo di apostolato : « Fides ex auditu » (*Rom.* 10, 14 sgg.). Quel che Apostoli e discepoli scrissero fu solo per supplire alla parola viva. Materia ordinaria dell'o. sono il Simbolo e il Decalogo, i precetti della Chiesa e i Sacramenti, le virtù e i vizi, i doveri propri delle diverse classi di persone, i novissimi dell'uomo e le altre verità eterne (cf. *Motu proprio Sacrorum antistitum* di Leone XII, 31 luglio 1894). Accidentale e come involucro esterno è il modo di presentare i dogmi, di spiegarli per quanto possibile con il ragionamento, di scorgere la loro coordinazione, il loro adattamento ad ogni tempo, l'incremento al bene che apportano ai singoli e alla collettività. L'o. di oggi, nel suo contenuto essenziale, è quella stessa dei primi tempi della Chiesa; le verità di fede proclamate in successione di tempo fino ai presenti giorni, non sono altro che una esplicitazione di quanto era già contenuto, ma in modo implicito, nei primissimi Simboli.

Fonte per l'o. è la S. Scrittura che contiene per eccellenza la parola di Dio, completata e interpretata autenticamente dalla Tradizione divino-apostolica e perciò si aggiungono le decisioni infallibili della S. Sede e dei Concili ecumenici, e quelle, sebbene non infallibili, dei concili provinciali e sinodi diocesani. Fonte derivata è l'insegnamento teologico, quando espone non opinioni

(da P. Toesca, *Monumenti e studi per la storia della miniatura italiana*, Milano 1930, tav. 27)

ORATORIA SACRA - Predica di s. Tommaso a un uditorio di laici e di ecclesiastici. Miniatura di corale di scuola bolognese (inizio sec. XIV) - Milano, collezione Hoepli.

controverse e dispute scolastiche, ma ciò che è indiscutibile, universalmente certo, dogmatico insomma. Tutto questo contenuto essenziale della fede è dovere del predicatore presentarlo in conformità con le esigenze dei suoi tempi, confrontato quindi con la storia, con le scienze, rivestito dall'eloquio corrente, adattato alla mentalità; la o. perciò avrà, come fonti secondarie, le scienze, la storia, la letteratura.

II. I FONDAMENTI GIURIDICI DELL'O. S., I PREDICATORI, GLI UDITORI. – Cristo, cui « fu dato ogni potere in cielo, ed in terra » in virtù della missione affidatagli dal Padre, si propose al mondo come maestro di verità ed affidò agli Apostoli il compito di continuare l'opera sua, facendoli garanti della genuinità dell'insegnamento : « Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me. Chi poi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato » (*Lc.* 10, 16). « Ecco io sono con voi fino alla consumazione dei secoli » (*Mt.* 28, 18 sgg.). Gli Apostoli ebbero quindi da Cristo il potere più ampio di predicare, che trasmisero per diritto divino ai loro successori, papi, e vescovi, costituiti predicatori nati, autentici, che costituiscono insieme la Chiesa docente; sacerdoti e diaconi predicano in loro nome. Un sacerdote, quindi, perché possa predicare, deve averne commissione dal proprio Ordinario; fuori della propria diocesi, dall'Ordinario del luogo; nessuno si può arrogare di propria autorità questo diritto.

Non mancarono ribelli, che proclamandosi illuminati da una mozione superiore pretesero diffondere dottrine in contrasto con l'insegnamento della Chiesa e furono prontamente condannati. I « pauperes de Lugduno » (Valdesi) si arrogarono il potere di esercitare il ministero della predicazione senza dipendere dalla legittima gerarchia, imitati in questo in Italia da quei numerosi eretici che facevano capo al Segalelli, a fra' Dolcino (v.), ai Fraticelli (v.), ecc. Wicleff ed Huss pretesero che ai preti di buona vita e di sufficiente istruzione competesse il diritto di predicare in forza dell'ordinazione sacerdotale, anche contro la volontà del vescovo e nonostante la scomunica; pretesa condannata da Martino V nel 1418 (Denz-U, 643-44). I protestanti ammisero un eguale diritto anche per i laici, ricollegandosi così ai valdesi; e l'esperienza ha dimostrato a quale confusione e quali eccessi si possa giungere per questa via.

La legislazione odierna (CIC, tit. XX, cann. 1327-51) ricalca il principio che l'ufficio di predicare la dottrina cattolica spetta principalmente al Romano Pontefice per la Chiesa universale, ai vescovi per le loro diocesi (can. 1327 § 1). I vescovi hanno di per se stessi il dovere di predicare il Vangelo, ove non ne siano impediti da legittima causa : di più, oltre che dai parroci debbono farsi aiutare anche da altre persone idonee a disimpegnare fruttuosamente questo ufficio della predicazione (can. 1327 § 2).

È lecito esercitare la predicazione, solo a chi ne abbia ricevuto espressa commissione dal legittimo superiore, od ottenuto un ufficio cui sia annesso, secondo i sacri canoni, il dovere di predicare (can. 1328). Ai chierici del clero secolare e ai religiosi questa facoltà è data dall'Ordinario del luogo nell'ambito del suo territorio (can. 1337). Per i religiosi occorre di più la licenza del proprio superiore (can. 1339 § 2).

Quanto alla predicazione a religiosi, a novizi, a persone che per ragioni di servizio, di educazione, di ospitalità, o di malferma salute abitano notte e giorno in case religiose, se si tratta di religione clericale esente la facoltà di predicare viene data a norma delle costituzioni dal superiore competente, e questi può chiamare anche membri del clero secolare, o di altre religioni, purché approvati dal loro Ordinario, o superiore (can. 1338 § 1); se si tratta di religiosi non esenti, o di religione laicale, anche esente, la facoltà di predicare è data dall'Ordinario del luogo, cui va aggiunta, se si tratta di monache soggette ai regolari, la licenza del superiore regolare; se si tratta di religione laicale, l'assenso del superiore (can. 1338 §§ 2-3). Dal che appare che l'Ordinario del luogo è di per sé il supremo moderatore della predicazione nel proprio territorio. Per sfuggire tuttavia ogni esagerazione, il CIC raccomanda all'Ordinario del luogo di non negare senza grave motivo la facoltà di predicare ai religiosi presentati dal proprio superiore e di non revocarla una volta data, e specialmente di non toglierla in globo a tutti i religiosi di una casa (can. 1339 § 1).

Nei predicatori poi si esigono quelle doti intellettuali e morali che rendano efficace la loro parola; il giudizio su tale idoneità spetta immediatamente o mediatamente, sempre dall'Ordinario del luogo. Per le doti intellettuali l'idoneità deve constare da esame, che può essere imposto anche dopo data una prima volta la facoltà, se sorgono dei dubbi (can. 1340). Se viene invitato a predicare un sacerdote extra-diocesano, occorre la licenza dell'Ordinario del luogo dove avviene la predicazione e dovranno chiederla i preposti locali, secondo i casi (can. 1341). La facoltà di predicare può essere data solo ai sacerdoti, ai diaconi, agli altri chierici in casi particolari; non ai laici. In questi ultimi tempi, da Pio IX a Pio XI non vi fu pontefice, che direttamente o mediante la S. Congregazione concistoriale, non abbia dato disposizioni circostanziate e precise a riguardo della predicazione. La stessa sollecitudine fu sentita da molti santi, che fondarono dal medioevo ai giorni presenti ordini e congregazioni religiose con lo scopo preciso di dare alla Chiesa ottimi predicatori.

Al predicatore, chiunque esso sia, il can. 1347 prescrive di dire « ciò che i fedeli debbono credere e fare per salvarsi »; vi si raccomanda inoltre di schivare argomenti profani e astrusi, eccedenti la comune capacità degli uditori e di esercitare il ministero evangelico non nelle persuasive della umana cultura, non nello sfoggio profano e lusinghiero di una vuota e pretenziosa eloquenza, ma nella manifestazione dello spirito e della virtù; di non predicare se stessi, ma Cristo Crocifisso. La S. Congregazione concistoriale, in data 28 giugno 1917, *Regolamento circa la sacra predicazione*, art. 20 prescrive : « Gli argomenti delle prediche debbono essere essenzialmente sacri. Se un predicatore volesse trattarne altri... sempre tuttavia convenienti alla Casa di Dio, occorre licenza dell'Ordinario. A tutti i predicatori, comunque, è assolutamente e affatto proibito di trattare di politica in Chiesa ».

Nessuna autorità umana ha diritto d'impedire la predicazione stessa, come hanno proclamato s. Pietro e s. Giovanni davanti al sinedrio : « Non possiamo non dire quello che abbiamo visto e udito » (*Act.* 4, 20); s. Paolo asserisce che « la parola di Dio non è legata » (*II Tim.* 2, 9) e sentiva in sé l'obbligo urgente di predicare : « Necessitas mihi incumbit » (*I Cor.* 9, 16). Da parte di tutti gli uomini c'è l'obbligo di ascoltare frequentemente predicatori e di mettere in pratica i loro insegnamenti, poiché ciò è condizione per la vita eterna (can. 1348).

III. FINI DA RAGGIUNGERE E VARIE FORME DI O. S. – Dalle varie classi di persone cui si predica e dalle varie circostanze in cui si svolge la predicazione sono sorte varie forme o specie di o. Così i vescovi tengono nelle feste maggiori le loro omelie, che possono tenere in qualsiasi chiesa del proprio territorio, ma ordinariamente vengono fatte nella cattedrale. Mentre il vescovo predica, o assiste alla predica, può proibire che si predichi contemporaneamente in altri luoghi, fatta eccezione per le grandi città (can. 1343).

Così i parroci fanno la spiegazione del Vangelo domenicale e festivo, che viene anch'essa detta omelia. È questo un obbligo personale per il parroco : l'omissione dell'omelia può essere consentita solo nelle grandi feste (can. 1344). Questa spiegazione del Vangelo sarebbe desiderabile che fosse fatta anche alle altre Messe celebrate in pubblico : l'Ordinario può comandarlo (can. 1346).

Nei tempi liturgici, segnatamente in Quaresima e Avvento, la Chiesa vuole (can. 1346) che si predichi con più frequenza, anche quotidianamente, per dare al popolo una visione più completa, esatta e organica della verità. Si sono così avuti Quaresimali e Avventi, di cui alcuni giustamente celebri. Le lezioni tenute dal canonico teologo (can. 400) avranno come oggetto la spiegazione della S. Scrittura o, secondo il desiderio del vescovo, altri argomenti dogmatici, morali, apologetici. In preparazione a ricorrenze annuali o periodiche, p. es., la visita pastorale, furono istituiti tridui, novene, ottavari. Divozioni particolari hanno dedicato mesi interi ad un dato culto con predicazione : mesi di maggio alla Madonna, mesi di giugno al S. Cuore, mese di marzo a s. Giuseppe e in qualche posto il mese di nov. per i defunti. In molti luoghi, modificando un poco le disposizioni clementine, fu istituito il triduo delle Quarantore con predicazione corrispondente. Il clero ed i religiosi debbono a scadenze fisse, o in particolari circostanze (cann. 1367 n. 4; 1001; 126; 541; 571 § 3; 595 § 1, n. 1; 465 § 3; 420 § 1, n. 7, § 2; 2313 § 1, n. 5) fare gli esercizi spirituali (v.), che sono per lo più predicati, e ne è sorto tutto un genere di o. specializzata. Su questo esempio, gli esercizi chiusi si tengono anche per laici d'ambo i sessi, distinti, ordinariamente secondo le professioni, affinché la predicazione abbia uno scopo più preciso e frutti più abbondanti. Il CIC (can. 1349) ha sancito come obbligatorio, almeno ogni dieci anni per ogni parrocchia, un corso straordinario di predicazione; sono le Missioni (v. MISSIONI INTERNE) risalenti nella loro istituzione a s. Vincenzo de' Paoli. Così la predicazione è in continuo sforzo di evoluzione e di adattamento alle esigenze sempre nuove delle svariate forme di vita sociale. La Chiesa, sempre vigile custode del deposito della Rivelazione, controlla se questo deposito è presentato esattamente ai fedeli; ha sancito pene a volte gravissime (can. 1347 §§ 2-3) contro i banditori della divina parola, che non si attenessero alle sue prescrizioni o addirittura diffondessero errori e scandali.

In certi periodi e con magnifici esponenti dell'episcopato e del sacerdozio, l'o. cristiana, per profondità di pensiero, armonia di parti, eleganza di lingua e calore di esposizione, fu portata agli splendori della eloquenza, costituendo un genere a sé nelle diverse letterature, l'o. s. Come ogni altro però, in questo senso, ha avuto le sue parabole e conosciuto le sue decadenze.

BIBL.: documenti pontifici da Pio IX a Pio XI; CIC, specialmente cann. 1327-51; A. Gallerani, *La guida del predicatore*, Roma 1894; E. Santini, *L'eloquenza italiana dal Concilio Tridentino ai nostri giorni*, Palermo 1923; M. Cordovani, *Corso di predicazione*, Milano 1930; A. D. Sertillanges, *L'oratore cristiano*, trad. it., Torino 1938. Per un'idea dello stato della o. in Francia, prima del sorgere dei grandi oratori e dell'apporto decisivo di s. Vincenzo, cf. P. Coste, *Il grande Santo del gran secolo*, trad. it., II, Roma 1934. Per la parte canonistica, cf. P. Hayoil, *Le devoir de la prédication*, in *Rev. diocés. de Tournai*, 2 (1947), pp. 132-35; id., *Directives canoniques à propos de la prédication*, *ibid.*, pp. 412-17; I. L. Allgeier, *The canonical obligation of preaching in parish Churches*, Washington 1949; e i vari commenti al CIC. Elio Degano

(fot. Alinari)

ORATORIA SACRA - S. Pietro martire ferma un cavallo in corsa durante una predica. Dipinto di Bernardo Daddi (sec. XIV). Parigi, Museo delle arti decorative.

IV. SVILUPPO STORICO. – I primi accenni ad un'o. s. propriamente detta si possono riscontrare negli apologisti (v. APOLOGETICA, LETTERATURA) ma essa ebbe la sua più luminosa manifestazione con i secc. IV e V quando, non senza influsso delle scuole retoriche pagane, raggiunse il suo apogeo. Già s. Atanasio (v.) in Egitto e s. Ilario di Poitiers (v.) in Occidente cominciarono a darne illustri prove; più ampio sviluppo essa ebbe tosto con s. Basilio (v.), s. Gregorio di Nazianzo (v.), s. Gregorio Nisseno (v.) e culminò con s. Giovanni Crisostomo (v.). In Occidente l'o. non raggiunse forse lo splendore formale dei greci, quantunque fosse spesso pari e talvolta superiore per il contenuto, con s. Ambrogio (v.) e particolarmente con s. Girolamo (v.) e s. Agostino (v.).

L'età che segue segna già una decadenza. Non mancarono però in Oriente grandi predicatori, da s. Cirillo d'Alessandria (v.) a s. Giovanni Damasceno ed altri. Ed in Occidente mirabili si manifestarono s. Leone Magno (v.) per la solennità della sua eloquenza e s. Gregorio Magno (v.) per la praticità del suo insegnamento, e fanno loro bella corona s. Pier Crisologo, s. Massimo di Torino (v.), s. Cesario d'Arles (v.), Ennodo di Pavia e qualche altro. Con il sec. VI l'o. s. si può dire che sparisca come oratoria e la stessa predicazione raramente si manifesta nella letteratura. La Spagna dà s. Isidoro di Siviglia (v.) e l'Inghilterra s. Beda (v.); ma poi vengono a mancare non certamente i predicatori, ma quasi del tutto i monumenti letterari in fatto di o. s., finché questa risorge rigogliosa con Ugo di S. Vittore (m. nel 1141)

¶ Sermoni da morti latini & vulgari: & excusatione da mensa. Composti per frate Baldassarre Olympo minorista da Saxo ferrato, de le sacre littere baccelliero acutissimo: Con la gionta del medesimo auctore quale in la prima stampa non sonno. Et per lui nouamente emendato/e/correcto: con vna cõfessione da dire in chiesa, & la declaratiõe della messa. Opera vtilissima ad ogni prete che ha cura de anime.

(fot. Enc. Catt.)

ORATORIA SACRA - Frontespizio dei *Sermoni da morti latini e vulgari* (Perugia 1521) di Baldassare Olimpio da Sassoferrato - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

ed i suoi 100 sermoni, 19 omelie e varie lezioni scritturali, e s. Bernardo da Chiaravalle (m. nel 1153) con gli 86 sermoni sul *Cantico dei Cantici*, 17 sul salmo *Qui habitat*, 67 sermoni sulla Vergine e parecchi elogi di santi e commenti omiletici.

Con il formarsi delle nuove nazionalità e col sorgere delle nuove lingue si profila quella che giustamente viene chiamata l'oratoria popolare, preparata dalla predicazione di s. Domenico di Guzman e di s. Francesco d'Assisi, e continuata dai loro discepoli. Del primo si hanno pochi frammenti, del secondo si conservano poche « ammonizioni » contenute nei *Verba aurea S. P. Francisci*. Alla scuola francescana, oltre s. Bonaventura da Bagnoregio, mistico e predicatore, crebbe s. Antonio di Padova (v.), ritenuto il primo dei predicatori popolari: i suoi *Sermoni*, pervenuti a noi in latino, dovettero servire come materia predicabile per i sermoni in volgare. Celebre fu anche Bertoldo di Ratisbona (m. nel 1272), « il Bernardino del '200 », predicatore popolare della Germania. Per la scuola domenicana si deve ricordare s. Tommaso d'Aquino, che, al pari di Bonaventura, fu insieme teologo e predicatore. Nel '300, se non mancano i predicatori « gonfi di vento » sferzati da Dante (*Par.*, XX), ve ne sono anche di eccellenti: il b. Giordano da Pisa (m. nel 1311) del quale si conservano circa 200 prediche, raccolte dai soliti « cimatori di panni »; Agostino d'Ancona, successore di s. Bonaventura al Concilio di Lione, e s. Nicola da Tolentino (v.), ambedue agostiniani; i due domenicani Domenico Cavalca e Jacopo Passavanti, del quale resta un *Quaresimale* detto l'anno 1354, condensato poi nello *Specchio di vera penitenza*. Notevole anche la predicazione del b. Giovanni Dominici (m. nel 1415), domenicano, che compose due *Quaresimali*, un *Trattato della s.ma Carità* ed una *Regola del governo di cura familiare*. Ma forse il più alto esponente dell'oratoria popolare fu s. Bernardino da Siena ([v.] 1380-1446). Alla sua scuola si formarono il b. Alberto da Sartiano (m. nel 1450) e s. Giovanni da Capestrano (m. nel 1456), gli scritti dei quali andarono perduti; s. Giacomo della Marca (m. nel 1479: *Quaresimale* ancora manoscritto); Michele Carcano (m. nel 1485: vari *Quaresimali*) e Michele da Milano (m. nel 1480: *Sermoni* in volgare). Da ricordare anche s. Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia (m. nel 1455: *Sermoni* per le varie solennità dell'anno) e s. Antonino, arcivescovo di Firenze (v.). Si giunge alla fine del '400, con fra' Roberto da Lecce, il cui *Quaresimale* fu stampato cinque volte, lui stesso vivente, con il b. Bernardino da Feltre ([v.] m. nel 1494) e con Mariano da Genazzano, agostiniano (m. nel 1498), oratori ammiratissimi ai tempi loro. Emulo di s. Vincenzo Ferreri (m. nel 1419) che predicò in tutta Europa durante il grande scisma, fu fra' Girolamo Savonarola (v.), domenicano come lui, che fece di Firenze il campo della sua predicazione.

Si giunge così al Cinquecento, quando la maggior fama in Italia ebbe forse frà Bernardino Ochino (v.), cappuccino, prima che passasse al protestantesimo, nel 1542; ma dopo di lui l'o. s. si fa ricercata, con tendenze retoriche. Non mancano però ottimi predicatori come Callisto di Piacenza, canonico regolare, Franceschino Visdomini, francescano ferrarese (m. nel 1573), predicatore sostanzioso a volte assai aspro con l'uditorio; Gabriele Fiamma, canonico regolare veneto, distinto letterato, superiore allo stesso Visdomini quanto alla forma; Cornelio Musso, dei Minori Conventuali di Piacenza (m. nel 1575), vescovo di Bertinoro e Bitonto; Egidio da Viterbo, generale degli Agostiniani e poi cardinale, molto ammirato dai contemporanei. Nel mezzo della Riforma cattolica appare s. Carlo Borromeo (v.), autore di 126 omelie in volgare, conservateci in latino, e di 17 sermoni per monache. Fu difensore del predicatore francescano Alfonso Lupo, condannato per le sue minacce profetiche che risentono della maniera savonaroliana e dello stesso Francesco Girolamo Panigarola; quest'ultimo, francescano, poi vescovo (1548-94), fine ed incalzante, si dimostra formidabile per intelligenza e memoria. Si conservano di lui le *Dichiarazioni sui Salmi*, le *Lamentazioni di Geremia*, le *Lezioni di Catechismo ai parroci*, un *Quaresimale*, i *Panegirici* e un *Trattato sul modo di comporre una predica*.

Nel Cinquecento anche l'o. s. di altri paesi ha ottimi esponenti. In Francia il domenicano P. Divolé, G. Fresceau (m. nel 1575), Riccardo di Borgogna (m. nel 1574), J. Fourré di Mainvielliers (m. nel 1578), G. de Monluc, il gesuita A. E. de Alleman (1530-91). In Spagna e Portogallo fiorisce anche la trattatistica: si ricordino l'*Ars concionandi* di A. Zorilla (1508-70), il *Methodus concionandi* di A. García Matamoros (1490-1572) e la famosa *Ars concionandi* di fra' Diego di Estella. Fra i grandi oratori emergono il francescano b. Luigi Sotelo di Siviglia, poi missionario nel Giappone; s. Tommaso di Villanova, arcivescovo di Valenza (m. nel 1555), Dionigi Vasquez di Toledo; i domenicani Pasquale De la Fuensanta (m. nel 1512), Baldassarre Sorio di Valenza (m. nel 1557), Alfonso di Cabrera, predicatore di corte sotto Filippo II e Filippo III (m. nel 1598); i francescani A. Guevara (1475-1545) e A. Lopez (m. nel 1559). Notevoli anche i gesuiti G. Perpinan e il b. Ignazio d'Azevedo, ucciso dal calvinista Souire con altri 39 compagni; il francescano Antonio di S. Maria, poi missionario in Cina; L. Bolanos, in seguito evangelizzatore dei selvaggi Guaranì; il domenicano Bartolomeo Las Casas (1474-1566), apostolo e difensore degli Indi; Luis De Léon (1527-91), specie per il suo *Nombre de Cristo*; i gesuiti G. Laínez (m. nel 1562), poi generale del suo Ordine, e A. Salmeron (m. nel 1585), predicatore in tutta l'Italia e provinciale di Napoli; Gracián y Morales (1601-68), autore del *Criticón*; Juan de Ávila, apostolo dell'Andalusia (1500-1569), oratore dall'anima di apostolo; Luis de Granada (1504-88), domenicano, oratore famosissimo nel suo tempo, confessore della Regina del Portogallo, autore de *Il Libro della orazione e della meditazione*, *La guida dei peccatori*; Pedro Malón de Chaide, agostiniano (1530-89); s. Giovanni della Croce ([v.] 1542-91), mistico insieme ed oratore con le sue opere principali: *La salita al monte Carmelo*; *Notte oscura dell'anima*. In Germania operano

B. Arnoldo di Usigen, agostiniano, con la sua predicazione profetica (m. nel 1532); G. Faber, poi vescovo di Vienna, chiamato « il maglio degli eretici »; il domenicano M. Zittardt di Aquisgrana, anche scrittore (m. nel 1570); il francescano G. Wilt, predicatore della cattedrale di Magonza (m. nel 1554); s. Pietro Canisio, di Nimega, chiamato dagli eretici, rifacendosi al suo nome, « il cane d'Austria » (m. nel 1597); Bernardo di Lussemburgo, autore dei *Sermones de Rosario* (m. nel 1535). Di altre nazionalità sono i predicatori Matteo Bembo, gesuita di Posen; C. De Snekis (m. nel 1531), domenicano, che lasciò 75 sermoni sopra il *Missus est* e quattro su s. Giuseppe; A. Holstadt di Lovanio (m. nel 1598).

Nel Seicento l'o. s. si lascia trascinare dalla ricerca retorica d'una novità artificiosa e paradossale, in cui malamente si stempera il genuino sentimento religioso. Persino nei titoli delle prediche si palesa l'ampollosità e la bizzarria della concezione; si ricordano quelle dell'Altogradi, di A. Puccinelli, di F. A. Monforte. Tipico esempio dell'o. secentesca il gesuita L. Giuglaris (m. nel 1653); più noto, per i suoi capricci, il cappuccino Emanuele Orchi (m. nel 1649). Ma ormai la riforma dell'o. s. era imminente: se ne avvertono i sintomi nel cappuccino G. da Nardi (m. nel 1631); nei gesuiti L. Fabrizi, T. Reina, G. Ro; emersero poi i gesuiti F. M. Spinola, D. Bartoli (m. nel 1685) e C. A. Cattaneo.

Anche in Francia l'o. s. aveva delirato con le volgarità e le intemperanze degli oratori delle guerre di religione e particolarmente della Lega; la risollevò al principio del sec. XVII con la sua predicazione s. Francesco di Sales, sicché fu in grado di offrire i più luminosi esempi con Bossuet ([v.] 1627-1704), Bourdaloue ([v.]1632-1704), Massillon (1663-1742) e Fénelon ([v.] 1651-1715). Un secondo quadrumvirato formano nel sec. XIX il Lacordaire ([v.] 1802-61), il Felix ([v.] 1810-91), Bougaud ([v.] 1824-88), Monsabré ([v.] 1835-1907). Attorno a costoro, che sono i maestri dell'o. francese, meritano una menzione: Claudio di Lingendes, gesuita, studiato dallo stesso Bourdaloue; s. Vincenzo de' Paoli (1576-1660), del quale si conservano due volumi di *Sermoni*; J. Lejeune (m. nel 1671), prete dell'Oratorio; F. Bourgoing (m. nel 1641), lodato dal Bossuet; A. Godeau, socio dell'Accademia di Francia; Claudio Joly (m. nel 1678), noto per i suoi brevissimi discorsi sul Vangelo, i famosi *Prônes*; il Faure, vescovo d'Amiens, e il Mascaron (m. nel 1703) accusato da Luigi XIV per la sua franchezza. Minori sono L. Cellot (m. nel 1658), panegirista, e L. Chrislet di Besançon (m. nel 1658) noto per il suo catechismo in 16 lezioni. Da ricordare pure O. Bienville (m. nel 1680) per il suo *Paradiso Terrestre o Esercizi spirituali*; il b. Claudio de la Colombière (m. nel 1682), direttore spirituale di Margherita Alacoque. Di qualche valore anche A. G. Limoges, il domenicano G. Fréderix del Brabante con sei *Quaresimali*, l'agostiniano G. Cortade; il belga Van Hoorn di Gand e Niccolò Stassart, ambedue agostiniani; il francescano Ivone di Parigi (m. nel 1678); Jacopo Bridaine (m. nel 1676), che tenne 256 missioni; Giovanni Billot (m. nel 1767); Carlo Frey de Neville (m. nel 1774), gesuita, brillante e vivace, che lottò molto contro Voltaire; l'abate L. Poulle (m. nel 1784), membro dell'Accademia, che predicava come il Fénelon su breve traccia; l'abate N. Thyrel de Boismont (m. nel 1786), N. S. Bergier (m. nel 1790), buon apologista, che si oppose a Rousseau con *Il deismo confutato da se stesso* e a Boulanger con l'*Apologia della religione cristiana*; G. B. De Beauvais (m. nel 1790), l'abate Cambacères (m. nel 1802). Degni di considerazione i gesuiti L. A. Cuny (m. nel 1755), S. Parissault (m. nel 1753), C. G. Perrin (m. nel 1767), E. Griffet di Moulins, difensore dei gesuiti (m. nel 1771); Francesco de Ligny (m. nel 1788), accetto al pubblico per la dottrina e la convinzione nell'esporre; A. Lenfant di Lione (m. nel 1792), predicatore in Vienna per volere di Maria Teresa; F. Nonnotte (m. nel 1799), apologista e avversario di Voltaire. Degni di nota anche J.-J. Olier (m. nel 1657); Nicolas de Dijon (m. nel 1694), cappuccino, considerato uno dei migliori predicatori del sec. XVII; P. Richard, detto *l'Avocat* (m. nel 1719), predicatore e teorico della predicazione; V.

CONCIO
DE DVPLICI
MYSTERIO
ABOMINATIONIS VNO;
DESOLATIONIS ALTERO.
HABITA A' F. FRANCISCO
VICEDOMINO FERRARIEN.
THEOL. EX ORD. MINORVM CONVEN.
Ad Sacrosanctam Synodum Tridentinam:
Dominica XXIIII. post Pentecosten,
Quæ fuit XXII. Nouemb.
Anno Domini
M D LXII.

BRIXIÆ
Apud Damianum Turlinum, diligenter Imprimebatur.
Ad instantiam Ioannis Baptistæ Bozolæ.
Anno M. D. LXII.

(*fot. Enc. Catt.*)

ORATORIA SACRA - Frontespizio della *Concio de duplici mysterio* (Brescia 1562) di Francesco Visdomini - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

Houdry (m. nel 1729); A. Antoine (m. nel 1737); F. Ballet (m. nel 1762); Bertrand de la Tour, oratore e scrittore (m. nel 1780); B. Baudrand, gesuita (m. nel 1787); Daniel de Paris, cappuccino dei primi del sec. XVIII; mons. de Boulogne (m. nel 1825), di stile esuberante, ma eloquentissimo anche se abusa delle antitesi; MacCarthy (m. nel 1833) di Dublino, ma considerato francese, predicatore piuttosto moralista alla maniera italiana (sembra anzi sia un imitatore dell'oratore italiano Turchi); mons. Frayssinous (m. nel 1841), forse il migliore oratore sacro durante la Restaurazione; il p. de Ravignan, gesuita, ed altri. Le conferenze di L. Besson, vescovo di Nîmes (m. nel 1892), specialmente quelle sull'Uomo-Dio e sulla Chiesa, profonde per dottrina teologica e popolari nell'esposizione, son corse da vigorosa eloquenza e giovano alla conoscenza delle controversie sociali del sec. XIX. Il gesuita F. Faller (m. nel 1802), scrittore più che oratore, fu polemista antivolterriano; noto per la sua franchezza il confratello G. N. Beauregard di Metz (m. nel 1804); G. S. Maury (m. nel 1817) fu il solo che sapesse confondere i sofismi di Mirabeau. Nel turbine della Rivoluzione spicca pure la figura dell'abate Legris Duval (m. nel 1819); noto più tardi mons. Dupanloup, vescovo d'Orléans.

L'o. francese contemporanea (1900-50) porta fra i nomi più illustri quello di mons. d'Hulst, successore del Monsabré sul pulpito di Notre-Dame, le cui conferenze, alquanto accademiche e troppo filosofiche, son dettate più per i dotti che per il popolo (6 voll. di *Conferenze sulla morale cristiana sociale* e vari volumi di *Esercizi per la Settimana Santa*); mons. Charles-Louis Gay (v.) vescovo di Anthedon, chiamato dallo stesso d'Hulst un oratore ascetico ben legato però alle necessità della terra e del suo tempo: E. Janvier, domenicano, predicatore a Notre-Dame dal 1903 al 1924 (*Morale générale*, in 8 voll., 1903-10; *Morale spéciale*, in 4 voll.,

1911-14; i volumi annuali degli *Esercizi Spirituali* o dei *Ritiri*): tutta la sua predicazione verte sui problemi di Dio, la società e l'ordine che la costituisce. C. Gibier, predicatore nella chiesa d'Orléans tra il 1899 e il 1911 e poi vescovo di Versailles, nelle sue conferenze su Dio, Gesù Cristo, la Chiesa e la società, dimostra logica stringente, interesse per i problemi sociali. Conferenziere a Notre-Dame dal 1924 al 1937 fu il gesuita E. Pinard de la Boullaye, i cui *Quaresimali* vertono tutti sulla figura di Gesù Cristo, il Messia, la storia, la persona, l'eredità di Gesù. Gesuita è anche l'attuale predicatore di Notre-Dame, il p. Michele Riquet, che dopo gli sconvolgimenti della seconda guerra mondiale ha assunto il grande impegno delle *Conférences* tradizionali francesi, impostandole sulla trilogia: verità, giustizia, carità, tra assensi e dissensi non pochi: notevoli le sue conferenze sulla ricchezza e sulla miseria. A questa o. francese tradizionale bisogna aggiungere la predicazione pastorale-sociale fatta dai vescovi, tra cui un posto eminente spetta al card. Suhard, arcivescovo di Parigi. È nota la grande eco che destò la sua lettera pastorale del 1947, *Agonia della Chiesa*. Si può anzi affermare che proprio le lettere pastorali, lette ogni anno in tutte le chiese in preparazione alla Pasqua, segnino il nuovo orientamento dell'o. s.

Mentre si attuava la riforma dell'arte oratoria in Francia, uno stesso movimento si iniziava in Italia per opera del p. Segneri ([v.] 1624-94) e del p. Casini ([v.] 1648-1719). In questo tempo, sotto l'impulso della Compagnia di Gesù, nasce una nuova forma di predicazione secondo il metodo degli Esercizi spirituali. In tal genere si distinsero: G. Agnelli (1621-1706) con il suo *Parrocchiano istruttore*, le *Concioni quaresimali* e gli *Esercizi*: F. Fontana (1673-1713) e specialmente il Segneri juniore (1673-1713), detto il Segnerino. Appaiono anche gli oratori scritturistici con le loro « lezioni scritturali », quali Angelo Pancicchelli (m. nel 1600) e Francesco Donell (m. nel 1682).

Nel Settecento l'o., quantunque non aliena del tutto da certe scorie secentistiche, assume sempre più il carattere della dignità sacra. Da segnalare: il cappuccino Bernardo M. Ciacco (m. nel 1744), del quale si conservano 33 *Orazioni*, non scevro di artifici ma di fervida fantasia e serrata dialettica, celebratissimo specie per i suoi panegirici: e, a lui inferiori, E. Mattioli di Bologna, Albani di Pesaro, Ponti di Ancona, il Cagnoli, il Vedova, il Muti, il Tutti e il card. Orsini, denso di dottrina ma privo di slancio oratorio. Più noti sono il gesuita napoletano Venalesti (m. nel 1741), ricco di immagini e descrizioni; S. Paoli di Lucca (m. nel 1751) dei Regolari della Madre di Dio, che predicò alla corte di Carlo VI a Vienna e nei discorsi dell'Avvento e Quaresima, intitolati *Discorsi sacro-politici*, ricorda il Casini; E. Manfredi, seguace dello stile del Segneri; A. Bassani, quasi perfetto nella forma; Girolamo Tornielli (1693-1752), gesuita, predicatore e poeta arcadico, ricco di grande immaginazione. La prima metà del Settecento si chiude con s. Leonardo da Portomaurizio (1676-1751): si ricordino le 23 lezioni di F. Incontri arcivescovo di Firenze. Inoltre, il b. Antonio Baldinucci di Firenze (m. nel 1717); G. A. Bordoni, torinese; F. Zucconi per le sue ottime lezioni scritturali; P. Sarnelli, Umberto di Conconato, C. Calino e il p. De Nobili. Buone le spiegazioni omiletiche di P. L. Veggi di Piacenza (m. nel 1736), G. Musocco di Trento e F. A. Boschis.

Con gli attacchi degli enciclopedisti, l'o. s. italiana, come quella francese, si colorì, in molti casi esageratamente, di apologetica e polemica alla ricerca d'un punto di fusione tra gli argomenti religiosi e quelli filosofici e scientifici. Conservano ancora il loro equilibrio i gesuiti Q. Rossi (m. nel 1760), G. Granelli (m. nel 1770), E. Lucchesi (m. nel 1766), G. Trento (m. nel 1778) e I. Venini (m. nel 1778) stimato emulo, se non superiore, al Segneri, e chiamato il Massillon d'Italia. Forse li supera il francescano Pier Maria da Pederobba (m. nel 1785), chiamato da Benedetto XIV « l'oratore degli oratori ». Da ricordare anche P. Pacciudi (m. nel 1785) e G. B. Roberti (m. nel 1786), più noti come scrittori, e s. Alfonso Maria De' Liguori (1696-1787); inoltre il polemista domenicano A. Valsecchi (m. nel 1791), F. Frassen (m. nel 1792) dei Minori Conventuali, il popolare e battagliero A. S. Vanini (m. nel 1795), il ricercato G. L. Pellegrini (m. nel 1799), A. Turchi (m. nel 1803), cappuccino, vescovo di Parma, apologeta. Buoni espositori della S. Scrittura furono il gesuita A. Nicolai (m. nel 1784), G. Lavino e G. Marchetti; buoni catechisti Ildefonso da Bressanvido dei Frati Minori, considerato il principe dei catechisti (m. nel 1777), e Agostino da Fusinato (m. nel 1803).

L'o. del sec. XIX è divisa tra classicismo e romanticismo. Sull'esempio dei francesi Ravignan, Frayssenou e Lacordaire anche gli oratori italiani si diedero alla polemica contro il razionalismo, ma furono spesso accademici e, quando si tennero a una predicazione popolare, questa mancò di sostanza. Buoni oratori però lo scolopio S. Canovai di Firenze (m. nel 1811); i carmelitani V. Zanetti (m. nel 1812) e P. L. Grossi (m. nel 1812); il francescano P. Deani (m. nel 1824), filosofo, scrittore ed oratore efficace; F. Donadoni (m. nel 1826), oratore dignitoso e robusto; F. Nani di Loiano (m. nel 1828), noto per la sua o. battagliera; A. Cesari ([v.] m. nel 1828), prete oratoriano che per le sue *Lezioni scritturistiche* è considerato un caposcuola ma, purista nella lingua, manca di slancio e di effetto; ebbe come imitatore il ligure T. Buffa (m. nel 1837), domenicano; il veronese F. Villardi (m. nel 1833), minore conventuale, superiore allo stesso Cesari per forza oratoria; il gesuita F. Finetti (m. nel 1842) da Voghera; P. Tonso, domenicano, e l'abate C. Defendi. Discusso fu l'abate G. Barbieri (1771-1852) di Bassano del Grappa, oratore accademico per cui chi lo considerò un riformatore dell'eloquenza sacra e chi un depravatore.

La crisi d'idee della seconda metà dell'Ottocento non poteva non riflettersi anche nell'o. s., sviluppando tutta una serie di oratori apologetici, polemisti, sociali. Per un suo metodo speciale, arieggiante allo stile conferenzistico francese, si distingue il teatino siciliano G. Ventura (1792-1863). Egli fugge il manierismo e la condotta oratoria forense per attenersi al genere sacro, con schiettezza di lingua, buon uso della S. Scrittura e dei ss. Padri e una esposizione soda e profonda. Costretto ad esulare, andò in Francia, ove predicò dal pulpito di Notre-Dame. Notevoli i discorsi sulla *Ragione filosofica e ragione cattolica* e quelli sul *Potere politico cristiano*. Lasciò *Omelie* e alcune *Orazioni funebri*, come quella per Daniele O'Connel. Con il Ventura van ricordati G. B. Giordano, T. Gaudenzi, lo Stocchi e, soprattutto, C. M. Curci (1809-81) per le sue *Lezioni Scritturali*. Alla storia dell'o. s. dell'Ottocento appartengono anche i cardd. A. Capecelatro (m. nel 1912), oratoriano, e G. Alimonda (m. nel 1891), E. Mauri (m. nel 1896) e A. Bausa (m. nel 1899), domenicani; P. Schiaffino (m. nel 1889), benedettino olivetano; mons. P. A. Del Corona (m. nel 1912), livornese, arcivescovo di Sardica; mons. E. Bindi (m. nel 1872), vescovo di Pistoia e Prato; mons. G. Bonomelli (m. nel 1914), vescovo di Cremona.

Anche nell'o. contemporanea predomina la tendenza apologetico-sociale e quella pastorale. Da ricordare i gesuiti A. Pasivich (m. nel 1913) e G. Zocchi (m. nel 1912), il domenicano V. G. Lombardo, i francescani Agostino da Montefeltro (m. nel 1921) e Teodosio da Sandetole di Val di Sieve (m. nel 1929), il canonico D. Conti (m. nel 1910), il cappuccino Roberto da Nove (m. nel 1939), lo scolopio Giovanni Giovannozzi (m. nel 1928), il barnabita Giovanni Semeria (m. nel 1921), conferenziere apologista e, tra i più recenti, i francescani mons. V. Facchinetti (m. nel 1950), che inizia in Italia la predicazione radiofonica; il gesuita R. Lombardi, l'agostiniano A. Angelini, rappresentanti dell'o. apologetico-sociale contemporanea.

Fonte d'informazione per la storia della spiritualità odierna e la conoscenza delle norme direttive della Chiesa sono le *Lettere pastorali* che i vescovi indirizzano al clero e ai fedeli all'inizio di ogni Quaresima, come quelle dei cardd. L. M. Parocchi, G. Celesia, benedettino arcivescovo di Palermo, A. C. Ferrari (m. nel 1921), arcivescovo di Milano, P. Maffi (m. nel 1931) arcivescovo di Pisa,

(fot. Pont. comm. di arch. sacra)

(fot. Pont. comm. di arch. sacra)

A sinistra: ORANTE DEFUNTA. Affresco della 2ª metà del sec. III - Roma, cimitero di s. Callisto.
A destra: NOÈ ORANTE NELL'ARCA. Affresco della fine del III inizio del IV sec. - Roma, cimitero *inter duas lauros*.

(fot. Alinari)

(fot. Farabola)

A sinistra: S. BERNARDINO PREDICA INNANZI ALLA CHIESA DI S. FRANCESCO. Dipinto di Sano di Pietro (sec. XV) - Siena, Duomo, sala del Capitolo. *A destra:* S. Em. IL CARDINAL SCHUSTER LEGGE IL VANGELO PRIMA DELL'OMELIA durante un pontificale. Milano, Duomo.

A. Mistrangelo di Savona (m. nel 1930), dei preti delle Scuole Pie, arcivescovo di Firenze. Intensissima in questi ultimi tempi l'o. papale, presente a tutti i problemi teologici, dogmatici, morali e sociali, da Pio IX al b. Pio X, sino all'attuale pontefice Pio XII, i cui *Discorsi e messaggi* sono riuniti in 12 voll. editi dalla Società Editrice « Vita e pensiero » di Milano.

Oratori di altre nazioni nei secc. XVII, XVIII e XIX. – Tra gli spagnoli e portoghesi: E. Naxera di Toledo e S. Aguillar; i domenicani Salazar Cavallero, F. Herrera e A. de Lorea; l'agostiniano Pietro da S. Giuseppe, vissuti tutti tra il 1630 e il 1690. Nel sec. XVIII: in Spagna, Ronzon di Teragona (m. nel 1711); D. Lobato con i suoi 5 voll. di *Sermoni*; G. Alberite, con 52 orazioni, e F. Bono (m. nel 1740). Pietro Diaz (m. nel 1777), prete della Congregazione regolare di S. Gaetano, stampò 4 volumi di *Panegirici*. Riesco le Grand, francescano; G. Troncoso, predicatore di Sua Maestà; G. Gonzales, con i suoi 8 voll. di *Sermoni*.

I portoghesi A. Vieira di Lisbona (m. nel 1697) gesuita, considerato uno dei più grandi oratori di quella nazione, e E. Reyz (m. nel 1699), altro gesuita; l'agostiniano C. Almeida (m. nel 1679), eminente predicatore. E. Sylva (m. nel 1709) che compose la *Sylva concionatoria*; l'agostiniano E. Figueiredo ed E. De Lima, autore de *Las Ideas Sacradas* del 1720. Emmanuele De Gouven, agostiniano molto acclamato.

Fra i tedeschi, i gesuiti M. Faber bavarese (m. nel 1653), G. Mentrius di Magonza (m. nel 1672); F. Kiselius di Fulda (m. nel 1674) predicatore e pubblicista; M. Radau autore dell'*Orator Extemporaneus*; U. Dirrheimer e F. Hartung boemo (m. nel 1682), predicatore polemico; G. Hayes predicatore missionario e autore della versione in domande e risposte del catechismo del Canisio. Ancora il domenicano R. De Lamentz, boemo, che compose il *Paradisus concionatorum*; l'agostiniano E. Knorr (m. nel 1701) autore di moltissimi panegirici.

In Germania, sono noti i gesuiti C. Linek di Praga; il renano C. Nagel e il boemo V. Scheffer (m. nel 1717). Notissimo anche G. Averhausen da Kempen (m. nel 1734) autore di *Fiori di esempi o catechismo storico*; B. Bassar di Locopol (Carnolia; m. nel 1738), chiamato il Crisostomo del suo paese. Agostiniani furono Abramo di S. Chiara (m. nel 1709), predicatore di corte sotto l'imperatore Leopoldo I a Vienna; I. Ertl e B. Kogrin e D. Schonauher, il bavarese F. Dorfner (m. nel 1719) e G. Hieber di Dunckelspil (Svezia), chiamato il « Cicerone redivivo » (m. nel 1731). Eloquentissimo anche G. Angerer di Vienna. I gesuiti G. Grill, che predicò anche in ungherese; M. Krammer, predicatore a Praga; F. Schmitz di Colonia (m. nel 1781); L. Fischer di Vienna (m. nel 1787) predicatore, retore e matematico; L. Mertz di Doresdorf, nella Svevia (m. nel 1792), predicatore per 21 anni nella cattedrale di Augusta. A. Mager di Vienna, agostiniano (m. nel 1751), pubblicò 99 discorsi sulle feste dell'anno. I polacchi gesuiti C. Erzozowski di Lituania (m. nel 1756); G. Borner di Giczin, missionario di lingua polacca per 32 anni. I tedeschi A. Augerer di Sigendorf (Austria; m. nel 1802) autore delle *Conciones matutinae*, gesuita; G. M. Dailer, professore dell'Università di Dillingen e poi vescovo di Ratisbona. G. E. Veith, ebreo convertito, gloria del pulpito di S. Stefano; sue opere sono le *Omelie e Prediche*, pubblicate a Vienna nel 1885. Noti pure il benedettino Beda Weber, il card. Melchior di Diepenbrach, vescovo di Breslavia (m. nel 1850). Missionari conferenzieri sono i gesuiti Hosslacher, il De Lamezan, lo Schmude, il Carme e l'Ambroise; i redentoristi Pemiza e Zobel. Mons. G. E. Ketteler, vescovo di Magonza, notevolissimo per la divulgazione e applicazione dei principi della sociologia cattolica. Predicatore e ordinario all'Università di Bonn fu F. S. Dieringer; A. Kerschbaumer, autore di un *Mese di Maggio* stampato a Vienna nel 1864; G. E. Schmid, catechista di Salisburgo. Tra i contemporanei degni di nota il card. Innitzer di Vienna e Faulhaber per le loro pastorali. Mons. Doders, il francescano D. Ortsiefer, predicatore della cattedrale di Colonia, il cappuccino D. Habers Brunner, il gesuita Waldmann.

Tra gli inglesi si segnalano lo Scaribrik di Lancashire (m. nel 1709) che fu predicatore di Giacomo II; Giacomo Adams (m. nel 1802), oratore di S. Patrizio di Londra; P. Goudolphy, pubblicista con 5 voll. di *Sermoni* (m. nel 1831); l'oratoriano F. G. Faber, più scritore ascetico che oratore. Notissima anche l'o. dicardd. N. Wiseman e G. E. Newmann, che sono i più illustri rappresentanti dell'o. anglo-sassone. - Vedi tav. X.

BIBL.: F. Villermain, *De l'éloquence chrétienne au VIe siècle*, in *Mélanges historiques et littéraires*, III, Parigi 1827; R. Curel, *Gesch. der deuts. Predigt im Mittelal.*, Detmold 1879; Lecoy de la Marche, *La chaire française au moyen âge...*, Parigi 1886; M. F. Zanotto, *Storia della predicaz. nei sec. della letter. it.*, Modena 1899; J. M. Monsabré, *La prédication*, Parigi 1900, vers. it., Palermo 1900; L. Marenco, *L'o. s. it. nel medioevo*, Savona 1900; E. Santini, *L'eloquenza it. dal Conc. trident. ai nostri giorni*, I, *Oratori sacri*, Palermo 1923; E. Norde, *Die antike Kunstprosa von VI. Jahrh. v. Christ bis in die Zeit der Renaissance*, 4a ed., Lipsia-Berlino 1923; E. Vercesi-E. Santini, *L'eloquenza dal sec. XVII ai nostri giorni*, Milano 1930; A. Galletti, *L'eloquenza (dalle origini al sec. XVI)*, ivi 1938.

Remigio Penello

ORATORIO (LITURGIA). - È un edificio o un luogo sacro destinato, anziché all'uso di tutti i fedeli, a quello di un collegio, di una comunità, di una famiglia o di un privato (can. 1188).

I. NOZIONI GENERALI. – La contrapposizione fra chiesa ed o. comincia ad aversi quando, cessate le persecuzioni e diffusosi il cristianesimo, ai luoghi, in genere angusti, nei quali si erano svolti gli atti del culto nei primi secoli, si aggiungono ampi edifici esclusivamente destinati alla preghiera ed alla celebrazione delle sacre cerimonie. Detta contrapposizione va però limitata al senso sostanziale, poiché era comune tanto il nome di *ecclesia* quanto quello di *oratorium*, anche se questa ultima voce risponde più al concetto cristiano, poiché Cristo stesso chiamò *domum orationis* il luogo destinato al culto divino. Con il risvegliarsi della Chiesa la voce *oratorium*, e non soltanto il suo concetto sostanziale, acquistò un significato di contrapposizione alla basilica ed alla *ecclesia* in considerazione della mole stessa degli edifici; decisiva poi per un confronto è la restrizione che viene data agli o. per la celebrazione della Messa e l'amministrazione dei Sacramenti. Due particolari generi di luoghi sacri, compresi sotto il nome di o., si affermarono già fin dal sec. VI, e cioè la cappelle private dei sommi pontefici e dei vescovi e quelle dei prìncipi.

II. DISTINZIONI. – Gli o. si distinguono in privati, semipubblici e pubblici.

1. *Gli o. privati.* – Con il decr. *De observandis et evitandis in celebratione Missae* nella sess. XXII del Concilio di Trento del 17 sett. 1562 venne revocato il potere dei vescovi di permettere la celebrazione della Messa negli o. privati di case private; mentre detto potere rimase immutato per gli o. privati di case non private, cioè per quelli che sogliono dirsi o. semipubblici o semi privati. La Sede Apostolica è l'unica competente per tale concessione e l'indulto è la forma con la quale il privilegio viene conferito: esso contiene un certo numero di clausole riguardanti: 1) l'intervento del vescovo (prima che il vescovo conceda la licenza deve visitare l'o. o personalmente o per mezzo di altri, per vedere se esso abbia tutte le condizioni richieste dall'indulto e quindi lo approvi); 2) il luogo dell'o., che deve essere decentemente disposto, chiuso almeno per tre parti dal muro, munito di tutte le suppellettili necessarie per il Divino Sacrificio, libero da qualsiasi uso profano e domestico; 3) la Messa ed il sacerdote celebrante (non è permessa che un'unica Messa, ma qualora, con un indulto straordinario, venga dato il permesso di celebrare il giorno della Natività del Signore, allora possono celebrarsi nell'o. anche tre Messe [S. Congr. del Concilio, 13 genn. 1725]; 4) gli

(fot. Anderson)

ORATORIO - O. di S. Maria della Spina, già o. di S. Maria di Pontenuovo (ampliato nel 1323, ricomposto nel 1871) - Pisa.

indultari o privilegiati *principaliter* ed i privilegiati *minus principaliter* (i primi sono coloro che ricevono espressamente dal pontefice il privilegio di poter far celebrare la Messa nell'o. della propria abitazione – papa Benedetto XIV con il decr. *Cum duo nobiles* affermò la necessità della presenza dell'indultario al momento della celebrazione della Messa – gli altri sono coloro che godono del privilegio di soddisfare al precetto, qualora ascoltino la S. Messa, presente anche l'indultario, e qualora la celebrazione della Messa sia stata ordinata dallo stesso indultario); 5) la difesa dei diritti parrocchiali (negli o. privati la celebrazione della Messa viene considerata come un privilegio, un'eccezione cioè alla regola generale, e come tale va intesa in senso restrittivo : vengono pertanto assolutamente esclusi, senza la licenza dell'Ordinario o del parroco, per non pregiudicare l'esistenza della parrocchia stessa, i cosiddetti diritti parrocchiali).

Le costituzioni pontificie successive al decreto tridentino sono la lettera della S. Congr. del Concilio del 25 ott. 1615, e il decr. *Quoniam sancta* di Clemente XI del 15 dic. 1703, in cui venne ribadito il principio che i vescovi, anche se insigniti della dignità cardinalizia, non avessero facoltà di celebrare o far celebrare la Messa fuori della loro abitazione nelle case dei laici.

Benedetto XIV, con l'encicl. *Magno cum animi* del 2 giugno 1751, ribadì in maniera decisiva il pensiero del Concilio di Trento e dei suoi predecessori, vale a dire la necessità dell'autorizzazione della Sede Apostolica per la celebrazione della Messa negli o. privati.

I cann. 1188-90 e 1194-96 del CIC in tema di o. privati non sono che un compendio delle norme precedenti. Infatti nei canoni predetti vengono presi in esame tre categorie di o. privati : 1) quelli a vantaggio di persone private (can. 1188 § 2, n. 3). Perché essi sorgano si richiede ordinariamente la concessione dell'indulto pontificio (can. 1195 § 1). Il vescovo poi non può permettere che la celebrazione di una sola Messa *per modum actus, in casu aliquo extra ordinario, iusta et rationabili causa*. 2) Riguardo poi alla categoria degli o. privati dei cardinali e dei vescovi (can. 1189) bisogna distinguere fra o. di cardinali e vescovi titolari e o. di cardinali e vescovi residenziali. I primi sono degli o. privati che godono tuttavia dei privilegi e dei diritti propri degli o. semipubblici; i secondi invece, cioè gli o. che si trovano nel palazzo del vescovo diocesano, è dubbio che possano chiamarsi privati, nonostante l' elencazione del CIC, quando invece dovrebbero rientrare nella categoria dei semi pubblici, cioè degli o. privati di case non private. 3) I piccoli o. eretti nei cimiteri da famiglie o persone private per propria sepoltura.

La recente istruzione della S. Congr. dei Sacramenti del 1° ott. 1949 ha maggiormente ristretto le possibilità di concessione del privilegio dell'o. privato. Detta concessione viene data solo a coloro *qui ceterum morum probitate apertaque religionis professione excellent* e che siano stati dispensati per infermità o distanza dalla chiesa dall'ascoltare la Messa nei giorni di precetto. La facoltà di soddisfare il precetto festivo nell'o. si limita ai consanguinei o agli affini nella stessa linea e grado in cui la consanguineità o l'affinità costituiscono impedimento dirimente al matrimonio (cann. 1076 §§ 1 e 2; 1077 § 1), ai coabitanti ed alle persone addette al servizio; mentre è esclusa la concessione *per omnes adstantes*, a meno che si tratti di caso gravissimo e straordinario; viene anche confermato e ribadito il principio, del resto scrupolosamente osservato dalla costante prassi della Sede Apostolica, di non concedere la facoltà di conservare l'Eucaristia nelle cappelle domestiche se non in casi straordinari, per gravi cause, e con le opportune cautele.

2. *Gli o. semipubblici*. – Gli o. semipubblici o semiprivati cominciarono ad assumere una figura giuridica a se stante al tempo del Concilio di Trento. Leone XIII nel decr. *A sacra* del 23 genn. 1899 stabilisce che sono o. semipubblici quelli che, per quanto eretti in luogo privato e comunque non assolutamente pubblico, non servono tuttavia ad una persona privata o ad una famiglia, ma ad una comunità di persone. Dal testo del decreto si rileva che l'*auctoritas* dell'Ordinario è condizione necessaria per l'erezione dell'o. semipubblico, mentre per quello privato il vescovo non è che un esecutore dell'indulto pontificio, qualora sussistano tutti i requisiti dell'indulto stesso.

Il Concilio di Trento non ha portato nessuna innovazione sul potere degli Ordinari diocesani in rapporto agli o. semipubblici, e li ha nettamente distinti dai privati, con i quali prima spesso si confondevano.

Dalla comune dottrina vengono riconosciute varie specie di detti o., e cioè quelli del palazzo vescovile e cardinalizio, quelli dei luoghi religiosi, vale a dire dei luoghi che vengono eretti con il consenso e con l'autorità del vescovo in vista di un fine pio, oltre a quelli di luoghi pubblici, cioè di luoghi non riservati all'abitazione di qualche famiglia privata, ma in forza di una fondazione destinati ad utilità comune, ad es., i collegi destinati per l'educazione della gioventù e le carceri.

Perché un o. semipubblico possa esplicare le sue funzioni bisogna che esso sia soggetto alla *designatio* ed alla *visitatio*, funzioni che competono in linea generale all'Ordinario diocesano; potrebbe essere anche dedicato, ma ciò non è necessario. Nell'o. semipubblico possono esercitarsi tutte e soltanto le funzioni sacerdotali, ed il precetto festivo viene soddisfatto non solo da coloro a cui vantaggio l'o. è stato eretto, ma anche da quelli che vogliono intervenire.

Il CIC, nel regolare gli o. semipubblici, non fa che richiamare i principi precedentemente esposti (can. 1188 § 2, n. 2). Il can. 1192 § 1 fa divieto di erigere o. semipubblici senza il consenso dell'Ordinario; nel § 2 si rileva che l'approvazione deve essere subordinata ad una visita dello stesso vescovo o di un sacerdote da lui delegato per il riscontro dei requisiti richiesti; nel § 3 si parla dell'impossibilità della conversione a luogo profano dell'o. semipubblico, senza l'autorizzazione del vescovo : detti o. possono essere consacrati con benedizione costitutiva, nel qual caso, secondo la prevalente dottrina, sono esenti dal potere civile e godono dell'immunità; generalmente però è sufficiente la benedizione invocativa (can. 1196 § 2).

3. *Gli o. pubblici*. – I due requisiti necessari ed insostituibili sono : 1) il pubblico ingresso dell'o., che implicitamente suppone il libero uso del medesimo da parte

dei fedeli. Sola eccezione, del resto venuta meno fin dagli inizi del sec. XVII, si ha in quegli o. che siano di dominio privato e non abbiano alcuna porta o ingresso pubblico, ma vengano costituiti *in titulum beneficii*; un esempio si ha nella cappella del Palazzo Altemps in Roma, in cui oltre la campana, segno di pubblicità, vi sono ministri dedicati stabilmente al culto e un grande apparato nella celebrazione delle festività; 2) l'*auctoritas* del vescovo per la costruzione. Requisiti anche indispensabili sono, come del resto per l'edificazione di una Chiesa, il consenso dell'autorità diocesana e la costituzione di dote (che secondo la dottrina avviene soltanto per gli o. consacrati e non per quelli semplicemente benedetti). Inoltre l'o. erigendo non deve arrecare, con la sua erezione, danno ad altre chiese già esistenti ed in particolare alle parrocchie, ed in considerazione di ciò negli o. possono celebrarsi solo le funzioni sacerdotali, quali le Messe private solenni, la benedizione e distribuzione di candele, delle ceneri, delle palme; le funzioni della Settimana Santa, l'esposizione delle Quarant'ore, ecc., mentre sono escluse le vere e proprie funzioni parrocchiali, quali la benedizione del fonte battesimale, l'aspersione delle case, le processioni nei confini della parrocchia, la Messa del Giovedì Santo. Per quel che riguarda l'amministrazione dei Sacramenti, possono nel pubblico o. in via straordinaria amministrarsi il Battesimo, la Penitenza, l'Eucaristia, e può celebrarsi il Matrimonio; è di esclusiva spettanza della parrocchia la celebrazione delle esequie del fedele. Altri segni, poi, che contraddistinguono l'o. pubblico dal privato sono la campana per chiamare i fedeli alle sacre funzioni; l'altare fisso ed immobile, data la destinazione perpetua al culto; l'esistenza di un santo titolare, di cui ogni anno venga celebrata la festa. Questi requisiti non sono necessari, ma servono soltanto in caso di dubbio a dimostrare la pubblicità di un o.

Scendendo all'esame del CIC si può osservare, seguendo anche la comune dottrina, come una essenziale differenza tra una chiesa ed un pubblico o. non possa stabilirsi: l'unica discriminante è che la chiesa principalmente, e in forza della sua natura, viene destinata a tutti i fedeli, mentre il pubblico o. principalmente viene destinato a determinate persone fisiche o morali. In base al can. 1188 § 2 n. 1 si desume una duplice categoria di pubblici o.: e cioè quelli eretti a vantaggio di qualche persona privata, e quelli costituiti a favore di qualche collegio, confraternita ecc. All'una e all'altra categoria di o. i fedeli hanno diritto di accedere liberamente. Questione non ancora risolta nella dottrina è quella sulla natura giuridica del pubblico o.: difatti è incerto il pensiero del CIC relativamente al can. 1191 § 1: *oratoria publica eodem iure quo ecclesiae reguntur*, poiché da una interpretazione estensiva o restrittiva deriva l'esistenza o meno di una persona morale nell'o. pubblico.

III. Gli o. nell'ordinamento italiano. – In questo presentano interesse soltanto gli o. pubblici, poiché, come è ovvio, non possono essere contemplati gli o. privati. Gli o. pubblici rimangono pur sempre di proprietà privata e, come è stato osservato, «si distinguono perciò dalle chiese destinate al culto pubblico, appartenenti al cosiddetto demanio ecclesiastico». Tuttavia, da un punto di vista strettamente civilistico gli o. di tale categoria vengono designati sotto la generica dizione di chiese o cappelle aperte al culto pubblico: ma «mentre la chiesa è pubblica obbiettivamente e subbiettivamente, la pubblicità degli o. è di natura del tutto speciale, in quanto sorge dall'esistenza del diritto dei fedeli di accedervi liberamente almeno durante le funzioni» (Olivero). Tale diritto di accesso è un elemento essenziale della pubblicità dell'o. e, di conseguenza, accertata tale destinazione, il proprietario non può di sua iniziativa mutarla e l'autorità vescovile o il parroco nell'ambito della rispettiva

(fot. Ente provinciale per il turismo)

Oratorio - O. della Compagnia del Rosario di S. Zita. Decorazione dell'interno con stucchi di Giacomo Serpotta (1686-1718) - Palermo.

diocesi o parrocchia potranno sempre farla rispettare, anche, se necessario, in via giudiziale.

Secondo gli autori, poi, essendo gli o. pubblici edifici aperti al culto, non possono non ritenersi ad essi applicabili gli articoli relativi del Concordato, per cui questi luoghi sono esenti da requisizioni od occupazioni, che possono in via del tutto eccezionale essere consentite previo accordo con l'Ordinario (art. 9); come anche non è consentita la demolizione di detti luoghi se non su accordo della competente autorità ecclesiastica (art. 10).

Bibl.: A. Gameren (van), *De Oratoriis*, Lovanio 1861; S. Many, *Praelectiones de locis sacris*, Parigi 1905; A. Blat, *Commentarium Textus CIC lib. III*, Roma 1923; R. Bigador, *La «Iglesia propria» en España*, Roma 1933; L. Scavo, *Gli o. e la loro rappresentanza*, in *Diritto ecclesiastico*, 46 (1935), p. 272 sgg.; G. Spinelli, *Gli o. dal sec. XVI al CIC*, *ibid.*, 49 (1938), p. 105 sgg.; *Istruzione della S. Congr. de disciplina Sacramentorum*, 1° ott. 1949, in AAS, 31 (1949), p. 493 e sgg. Giuseppe Spinelli

IV. Arte. – Come organismo architettonico l'o. non differisce sostanzialmente dalle chiese, ma è di dimensioni minori: generalmente è costituito da una semplice aula a pianta quadrata o rettangolare, con un solo altare.

Può essere una costruzione a se stante, come, per citare gli esempi più antichi, quelli dei SS. Celso e Nazaro (cosiddetto mausoleo di Galla Placidia, caratterizzato per la pianta a croce greca) e di S. Maria in Cosmedin (già battistero degli Ariani), entrambi a Ravenna; e quello di S. Giovanni *in oleo* a Roma (rifatto esternamente dal Bramante e nell'interno dal Borromini). Ma più spesso è unito ad edifici maggiori di culto come quello dei SS. Quaranta Martiri presso S. Maria Antiqua a Roma (del sec. VIII), o è ad un piano inferiore alla chiesa (S. Maria della Fontana sotto la chiesa omonima a Milano; S. Michele Berteldi sotto quella di S. Gaetano a Firenze), o al disopra (o. delle Stimmate annesso alla chiesa omonima a Roma).

Frequenti sono anche gli o. con accesso diretto all'esterno, e quindi con facciata propria: tipici quelli dedicati a s. Bernardino, contigui o almeno vicini a chiese francescane, innalzati per lo più nella seconda metà del '400; si ricordano quello di Assisi, quello di Siena, costituito da due ambienti sovrapposti, quello di Perugia, famoso per l'elegante facciata di Agostino di Duccio. Nel '600 la Regola di s. Filippo Neri, che prescrive l'o. distinto dalla chiesa, diffuse questo tipo di costruzione; i maggiori esempi sono a Firenze (S. Firenze, non più ufficiato), a Bologna, a Torino e a Roma (quest'ultimo, notevolissima opera del Borromini). Durante la Controriforma anche altri Ordini e Confraternite eressero o., notevoli talvolta

per architettura (S. Maria in Trivio, o. del Crocifisso a Roma; o. della Dottrina cristiana a Firenze), per le opere pittoriche (S. Lucia del Gonfalone a Roma), per la decorazione (o. del duomo di Vicenza). A Palermo è nell'interno degli o. che si manifesta più compiutamente l'esuberanza decorativa del barocco siciliano, soprattutto ad opera dei Serpotta, che ne rivestono pareti e vòlte di stucchi (Rosario di S. Domenico, Rosario di S. Zita, S. Lorenzo, S. Caterina). Interessanti, più che per l'architettura per opere d'arte e per memorie storiche, sono gli o. delle congregazioni degli ospedali (Misericordia a Firenze; S. Maria della Scala a Siena); e specialmente quelli delle compagnie che assistevano i condannati (S. Giovanni Decollato a Roma e ad Orvieto; S. Maria *succurre miseris* a Napoli; o. della Morte a Genova, ecc.). Più rari sono gli o. nel '700, o in forme barocche (S. Maria dei Guarini a Bologna) o già decisamente improntati al neoclassicismo (o. del B. Enrico a Treviso), seguendo le tendenze generali dell'architettura religiosa nelle varie regioni.

Mario Zocca

ORATORIO (MUSICA). – L'o. si distingue dalla produzione teatrale per essere assolutamente privo del sussidio di scena e di qualsiasi mezzo espressivo visibile; si distingue pure dalla cantata, per una maggiore ampiezza, maggior numero di personaggi e quindi di recitativi e di arie da essi eseguiti e per l'azione drammatica, che accompagna lo svolgersi di un avvenimento, sostenuto dal dialogo delle varie parti fra di loro. L'o. perciò è esclusivamente affidato all'udito che deve ricevere le impressioni delle azioni che si svolgono e dei sentimenti che si succedono nell'animo dei protagonisti in questo dramma invisibile : di entrambi, azioni e sentimenti, si fecero eco, nella prima fase della sua storia, una figura anonima, un personaggio senza volto, anche, in senso astratto, una « voce » che narrava l'antefatto o commentava gli eventi che andavano accadendo.

L'o., quindi, è la forma spirituale per eccellenza che sviluppò in profondità ed in altezza un argomento sempre intessuto di significato interiore e, libero da orpelli materiali, agisce sulla mente e sul cuore degli ascoltatori, rendendo più pura l'audizione di edificanti racconti o di drammatiche esortazioni al bene, alla virtù, alla fede.

I. PRECEDENTI STORICI ED ORIGINI IMMEDIATE. – Le origini remote dell'o. vanno ricercate nell'elemento dialogato, reperibile nei testi liturgici, paraliturgici o addirittura extra-liturgici, che hanno arricchito nei secoli la musica religiosa.

Tra le prime e più salienti scene bibliche, il cui serrato ed incisivo dialogare colpì la fantasia degli scrittori medievali di misteri, drammi spirituali e sacre rappresentazioni, sono la felicità e caduta di Adamo, con la parola di Dio che condannava l'umanità a scontare il suo peccato; poi, del nuovo Testamento, la visita alla Vergine dell'Angelo annunziante l'Incarnazione.

Ma i passi che presero sin dall'inizio uno sviluppo assai fecondo furono quelli più ricchi di pathos drammatico, in cui la narrazione, espressa dal colloquio fra i personaggi, toccasse vette di alta tragicità umana e di profonda spiritualità : furono così elaborate le storie dei primi martiri cristiani, soprattutto la « Passione » di Cristo, tratta dai Vangeli e volgarizzata secondo lo spirito del tempo, che, con il dialogare fra Cristo e i suoi giudici, racchiude in sé la più espressiva potenza drammatica. Dalla stesura evangelica deriva anche la voce dello « storico » che si ritrova nell'opera del Carissimi (v.). Tale argomento ebbe in ogni tempo un posto d'onore in tutta la storia dell'o. ed ebbe uno sviluppo particolare nel '700 tedesco e fra i musicisti (una ventina) che rivestirono di note il libretto metastasiano della « Passione ».

Non per derivazione, ma per affinità di genere vanno ricordati il dramma sacro e la sacra rappresentazione: due esempi presi fra i moltissimi della ricca fioritura medievale daranno una idea della profonda analogia fra le tre forme. Un dramma spirituale del teatro religioso tedesco dell'alto medioevo, l'*Ordo virtutum*, con musica di s. Ildegarde di Bingen (1098-1179), raffigura l'anima contesa tra il diavolo e Dio : le virtù che vogliono salvare l'anima, la chiamano coi nomi più dolci e più pietosi (*O felix anima* è uno slancio di gioiosa effusione che si ritroverà nel Carissimi) mentre il diavolo (al quale è preclusa ogni forma di espressione musicale), insinua mormorando o gridando fra rumore di catene (lo *strepitus diaboli*) le più forti seduzioni e la ribellione più violenta : è uno di quei drammi in cui le lotte fra il Cielo e la terra, fra il Paradiso e l'Inferno, il Bene e il Male, prendono consistenza e forma d'arte, come, ca. 450 anni dopo, nel 1600, avverrà a Roma nella *Rappresentazione di Anima e di Corpo* di Emilio de' Cavalieri. Riguardo all'altra forma affine, la sacra rappresentazione, basterà citare quella della Passione che si tenne per secoli il Venerdì Santo al Colosseo e che, sospesa quando (sec. XVI) degenerò in una chiassosa manifestazione di piazza, continua ancor oggi in molte città del mondo (Oberammergau, Sezze, ecc.). Una composizione musicale, più vicina all'o. in quanto priva di apparato scenico, era la Cantata che si eseguiva la notte di Natale nel Palazzo Apostolico, soppressa per essere degenerata in mondanità e ripristinata a varie riprese dai papi.

La vera origine storica dell'o. in volgare deve ricercarsi nella lauda (v.). ed in quel tipo particolare di lauda che si diffuse nel sec. XVI nell'o. filippino, per impulso di s. Filippo Neri e con il valido contributo dei migliori musicisti del tempo; dalle varie case filippine la lauda, come più tardi l'o., si irradia in tutto il mondo cattolico, portando, sulle ali della fede, il soffio vivificatore di un'arte cristiana. La lauda filippina si può dividere in tre fasi principali, che rivestono di uno speciale carattere la musica : polifonica, di transizione, monodica. Nella prima fase prevale il tono narrativo, mentre nelle terza, monodica, prevale l'andamento dialogico. Termine e criterio di discriminazione fra le due tendenze può essere considerato *Il teatro armonico spirituale* di G. Francesco Anèrio (1619), dove già si profila l'aria della monodia accompagnata e in cui si presente ormai non lontano l'avvento dell'o. Tra gli artisti che seguirono e corroborarono l'opera di s. Filippo vanno ricordati anzitutto G. Animuccia (v.), G. Ancina (v.), F. Soto (v.), D. Isorelli (v.). Un elemento tipico che si diffuse nell'epoca della Riforma cattolica, per emendare composizioni frivole o addirittura oscene, specie laddove non era troppo vivo il fervore creativo, fu il « travestimento spirituale », espediente largamente applicato a Firenze da Serafino Razzi, a Roma dall'Ancina. Nel periodo che va dalla metà del '500 alla metà del '600, la parola o. ebbe tre diversi significati; 1) il luogo di riunione dove s. Filippo ed i suoi primi discepoli intrattenevano un numero di devoti, dapprima esiguo, ma ben presto assai folto, sì da richiedere la costruzione dell'edificio borrominiano presso S. Maria in Vallicella; 2) l'insieme degli esercizi devoti, costituiti da un sermone, preceduto e seguito da una lauda in volgare (donde poi la divisione dell'o. in due parti), che la sera si tenevano in dette riunioni; 3) la forma o. propriamente detta.

L'attività filippina fu il terreno fecondo in cui l'o. nacque, si sviluppò e si diffuse per il mondo. Tra le principali figure che contraddistinguono il periodo formativo dell'o. è Francesco Balducci, che dette all'o. i due primi lavori poetici compiuti in se stessi (la cui musica è perduta). *Il trionfo o l'Incoronazione di Maria Vergine* e *La Fede, o il Sacrificio di Abramo* : con lui si chiude il periodo di formazione dell'o. e si passa dal secentismo all'Arcadia : il nome o., che prima era usato alternativamente a quello di « dialogo », è ora attribuito stabilmente per la forma pienamente sviluppata.

L'influsso del teatro sarà poi la principale causa della sua decadenza, quando, nel sec. XIX, la scena attirerà a sé l'o. e si avranno gli ibridi esempi di o. scenico, che minacceranno di far perdere all'o. il suo carattere di forma artistica puramente auditiva e spirituale.

II. L'O. IN VOLGARE. – Nel sec. XVII si sviluppò, nella cerchia, come si è detto, dell'o. filippino, l'o. in volgare, che è di gran lunga più importante dell'o. in latino. Tra i principali compositori di quel secolo vanno ricordati S. Landi (1632), con il suo *Alessio*, esempio, più che altro, di teatro religioso, e D. Mazzocchi, con *La querimonia di s. Maria Maddalena* (ca. 1640). Gli storici dell'o. in questo periodo mettono tutti in particolare evidenza l'elemento epico dell'o.: così lo Spagna, i Quadrio, il Crescimbeni, mentre altri considerano l'o. una specie di dramma od opera spirituale.

III. L'O. LATINO. – Questo tipo di o., originato dal mottetto in latino, sorse e si sviluppò nell'oratorio del S.mo Crocifisso a S. Marcello, apertosi nel 1522, e con esso visse l'epoca gloriosa dell'attività di G. Carissimi ([v.] 1605-74), il quale con 15 o. latini, tra cui primeggiano *Jephte*, *Jonas*, *Judicium Salomonis* ed *Extremum judicium*, si riallaccia all'antico testo della S. Scrittura e al procedimento da essa tenuto nel presentare gli avvenimenti per mezzo di uno speciale personaggio, il « testo ». Le esecuzioni che si tenevano al Crocifisso avevano anche un altro carattere che le contraddistingueva : il copioso accompagnamento strumentale, che però non fu mai eccessivo in Carissimi, sempre sobrio al massimo anche nel colorire lo sfondo armonico delle sue melodie. L'o. latino alla morte del Carissimi decadde definitivamente dopo la chiusura del cenacolo servita del S.mo Crocifisso, di cui era principale e diretta emanazione (1725).

IV. L'O. ITALIANO DEI SECC. XVII-XVIII. – 1. *La scuola veneziana*, sorta anche essa, verso il 1661, alla luce della Congregazione filippina in S. Maria della Fava, si irradiò ben presto fuori d'Italia ed ebbe il suo più fecondo ed aristocratico centro a Vienna. Tra i librettisti si trovano i due nomi più illustri della storia dell'o., Apostolo Zeno e Pietro Metastasio : tra i musicisti A. Lotti, B. Marcello, B. Galuppi, G. Legrenzi ecc.

2. *La scuola bolognese*, nata verso il 1615 nell'o. filippino di S. Maria di Galliera, si riallaccia alla tradizione romana dell'o. in volgare, mentre la scuola veneziana si manteneva fedele alle fonti bibliche (come a S. Marcello). Tra i bolognesi più eminenti che illustrarono la forma o. si ricorderanno i due Arresti, padre e figlio (Giulio Cesare e Floriano), G. P. Colonna, G. A. Perti, G. Barroccini, il p.G.B. Martini, G. B. Bassani, G. B. Vitali.

3. *La scuola toscana*, sviluppatasi sotto Cosimo III (1670-1723), lascia tra gli altri due nomi celebri, quelli di B. Pasquini e di F. Gasparini (1668-1727), allievo di Corelto e Pasquini.

4. *La scuola napoletana* è la più ricca di nomi e di opere e durò più a lungo nel tempo, abbracciando un periodo di ca. un secolo e mezzo. Si suddivide in tre epoche, con caratteri propri, delineati ed inquadrati nell'attività compositiva dei suoi maggiori esponenti. Nella prima epoca, tutta sotto il segno di A. Scarlatti, dall'o. *I dolori di Maria Vergine* (1693) alla morte (1725), si ha ancora una viva traccia di polifonia dell'aurea tradizione romana, filtrata attraverso la vocalità monodica del Carissimi, mentre il fugato contrappuntistico si unisce ad una certa ricerca di cromatismo, più tendente verso la virtuosità canora che verso la smagliante tavolozza della espressività pittorica veneziana. I nomi sono immortali : A. Scarlatti, A. Stradella, L. Vinci, G. B. Pergolesi (v.), ecc. Nella seconda epoca, che va dalla morte di A. Scarlatti alla morte di N. Jommelli (v.), il melodramma, che già aveva iniziato la sua pericolosa influenza nell'epoca precedente, erompe qui travolgendo con la sua foga lirica la coralità epica e narrativa dell'o.

Anche la seconda scuola napoletana si irradiò all'estero, subendo l'influenza della corte di Vienna, specie per la parte letteraria a cui attingeva (Zeno e Metastasio), e di varie corti tedesche in cui operarono artisti italiani, o italianizzanti (come Jommelli a Stoccarda, Porpora ed Hasse a Dresda e Vienna). Vanno in particolare modo ricordati, di questa fase, che si può a buon diritto definire la più feconda e la più felice di tutto l'o. napoletano, gli o. di L. Leo, e di N. Jommelli (v.), tutti su testi di Metastasio, i quali hanno pagine di singolare bellezza negli episodi lirici e nel recitativo, che riesce ad impregnare di un pathos profondamente tragico. L'importanza del testo poetico assume in questo momento una formazione di primo piano : è una vera e propria riforma del genere, quella che si propose Apostolo Zeno, poeta cesareo della corte di Vienna dove svolse la sua attività dal 1718 al 1728, vagheggiando, sulle orme di Arcangelo Spagna e con proprie teorie, un nuovo tipo di o. che fosse fedele alla unità aristotelica di tempo e di luogo propugnata dallo Spagna e che avesse i caratteri di un'opera, sia pure da non rappresentare; tuttavia, nonostante la dignità del suo stile letterario, l'esattezza delle fonti bibliche cui attinse, il tono elevato che conferisce alla recitazione dei suoi personaggi, non si trova nelle sue 17 azioni sacre (pubblicate intorno al 1735), solenni e classiche ma convenzionali e fredde, quella viva effusione di lirismo di cui invece è ricca l'opera del suo successore alla corte viennese (dal 1730 al 1782), Pietro Metastasio, sempre fresca di un intimo sentimento che trascende i limiti dell'ambiente e del tempo per assurgere a pura, universale espressione d'arte. Il Metastasio non segue il programma di riforma proposto dallo Zeno, ma dà al movimento la potente impronta personale, per cui, allontanandosi in parte dai presupposti dello Spagna e dello Zeno, ma non uscendo dagli schemi del gusto settecentesco, realizza un o. che, senza eccessive preoccupazioni di riforma, ha la divisione in due parti, osserva l'unità di tempo e di luogo e segue una trama da melodramma, ma ha il carattere proprio della melodiosità lirica, nella felice pittura di quegli affetti che sono in ogni tempo il retaggio della parte migliore dell'anima umana, esaltando il bene e la virtù, la carità e l'amore.

Tra i migliori compositori del tempo che misero in musica le 7 azioni sacre del Metastasio vanno ricordati per la *Passione di N. Signore* (1730) : Cadara (1730), Jommelli (1749), Morlacchi, Paisiello (1784), Zingarelli ecc.; *S. Elena al Calvario* (1731) : Caldara (1731), Anfossi, Danesi, Leo, Giordanello; *Giuseppe riconosciuto* (1733), musicato 26 volte; la *Betulia liberata* (1734), musicata 24 volte, Reutter (1735), Jommelli (1743), Anfossi; *Gioas re di Giuda* (1735), Reutter; *Isacco, figura del Redentore* : Jommelli (verso il 1752), Cimarosa; *La morte di Abele* (1732), musicata da 22 autori : Reutter (1732), Leo, Piccinni, Jommelli, ecc. Nella terza epoca, che va dalla morte di Jommelli a quella di N. Zingarelli (1837), l'o. decadde salendo nel palcoscenico dei teatri più in voga (specie sotto Ferdinando IV) come un prodotto qualsiasi della frivolità della moda. I nomi dei compositori sono molti, ma pochi i celebri : fra essi, primo fra tutti, D. Cimarosa (v.) con l'*Absalon* (1787) e *Il sacrificio di Abramo*; N. Piccinni (v.) con il *Gionata*; il Giordanello con *La distruzione di Gerusalemme*, argomento che attirò pure l'attenzione di altri autori, come Pacini e Zingarelli (1811), il quale ne ottenne un grande successo anche all'Opera di Parigi : esempio notevole di o. scenico è il *Mosè* di G. Rossini (v.), scritto, su libretto di L. A. Tottola, dapprima come o. in due parti per la Quaresima del 1818, poi ridotto ad opera in 4 atti (1827), forma con cui viene tuttora eseguito.

Ad accrescere la degenerazione dell'o., nel sec. XIX, si aggiunge anche l'o. cantore, formato di brani di opere teatrali (arie, duetti, ecc.) cuciti insieme con un criterio antistorico ed antiartistico veramente inaudito : di tale « pasticcio » che non ha nulla più a che vedere né con la forma o. né con il teatro, si citerà solo, come esempio e come notizia interessante soltanto la storia del costume, dato che ogni intento d'arte ne è completamente bandito, *S. Filippo Neri... ossia la letizia cristiana* eseguito a Roma nel 1840, in cui tra l'altro il Santo canta l'aria *Sovra il sen la man mi pose* di Bellini. Fortunatamente questi deplorevoli oltraggi all'arte e alla religione furono presto lasciati in disparte.

V. L'O. TEDESCO NEI SECC. XVII-XIX. – Anche in Germania le case filippine portarono l'o. italiano che, con il nostro melodramma, ebbe notevole influenza sull'arte musicale germanica dei secc. XVI-XVII. Nella fioritura tedesca va notato, anzitutto, il posto d'onore conferito all'o. dalla Passione che, con una grande affinità con il genere della

cantata, sotto il cui influsso si sviluppò e crebbe, annovera fra i suoi cultori insigni compositori quali un Bach e un Händel. Dapprima le *Passioni* si modellarono fedelmente sul testo autentico della Bibbia: fra queste sono le opere di Thomas Selle (1643), di Henrich Schütz, con le sue 7 Parole: *Sieben Worte Jesu Christi am Kreuz* (ca. 1645) e la *Historia des Leidens und Sterbens unseres Herrn und Heylandes Jesu Christi* (ca. 1665-72), poi di Christian Flor (1667), di Iohann Sebastiani (1662), di J. Theile (1673); in seguito vennero usate parafrasi rimate, fra cui quella di Brockes incontrò il maggior favore e fu messa in musica da più di venti compositori (Keiser, Telemmann, Händel, Mattheson); finché l'arte di J. S. Bach non si servì dei due generi di testo, usando il puro testo biblico per i recitativi ed i testi poetici moderni (di Brockes, e Picander, p. es., nelle *Passioni* rispettivamente secondo s. Giovanni e s. Matteo) per le arie ed i cori.

Dopo J. S. Bach vanno ricordati ancora, quali autori di importanti *Passioni*, i figli di lui, come, ad es., Carl Philipp Emanuel, poi K. H. Graun (*Der Tod Jesu*, 1755), Haydn, con il quartetto strumentale da altri ridotto in forma vocale con sua revisione: *Sieben Worte am Kreuz* (1785), ecc. Per la figura di J. S. Bach (v.), oltre le due grandi *Passioni*: *Johannes-Passion* (1723) e *Matthäus-Passion* (1729), va ricordato l'o. *Weinachtsoratorium* (1734), che consta di 6 cantate da eseguirsi successivamente nei giorni che vanno da Natale all'Epifania. Anche nella scelta di questo argomento egli era stato preceduto da Heinrich Schütz, che nel 1664 aveva composto un o. natalizio *Historie der freuden und gnadenreichen Geburt Gottes und Mariens Sohn Jesu Christi*. Una considerazione a parte richiede l'opera di G. F. Händel ([v.] 1685-1759), che dette alla sua musica una notevolissima impronta italiana per i suoi soggiorni nel nostro paese e per l'influsso esercitato su di lui da Carissimi attraverso A. Steffani ad Hannover. Anch'egli lascia una *Passione secondo s. Giovanni* (1704) ed una *Passion nach Brockes* (1720) ma le sue opere più celebri sono gli o. biblici *Ester*, *Saul*, *Sansone*, ecc. e, famosissimo, il *Messia*, eseguito a Dublino nel 1742.

In Bach l'o. raggiunge la sua piena maturità; nell'opera sua la formazione artistica e tecnica dell'o. risulta formata dei tre maggiori esponenti dell'arte compositiva musicale: la polifonia della lauda della metà del sec. XVI si trova nell'ampio respiro dei suoi corali, la monodia della lauda della fine del sec. XVI rivive nelle arie, mentre la lauda narrativa echeggia nel racconto declamato dello « storico ». I tre elementi si fondono in lui, sfociando dalle fonti della tradizione per formare un tutto meravigliosamente armonioso e compiuto di sovrana bellezza. Dopo Bach e Händel l'o. tedesco conta ancora tre grandi nomi, quelli dei classici viennesi, ma la sua potenza espressiva è ormai in declino e già fra Mozart, Haydn e Beethoven si nota un minore slancio nell'o. rispetto alle altre opere. Per Mozart e Haydn è ancora vivo e potente l'influsso italiano sì da spingerli a rivestire di musica, il cui stile è tutto impregnato della più squisita vocalità italiana, libretti in lingua italiana. Il primo elabora la metastasiana *Betulia liberata* (1771-72) e il secondo *Il ritorno di Tobia*, eseguito alla corte di Vienna nel 1774-75. Diverso invece è il *Christus am Ölberg* (Op. 85), scritto nel 1800 e pubblicato nel 1811 da L. van Beethoven, in cui l'influenza italiana è ormai affievolita sotto il travolgente personalissimo impeto dello stile beethoveniano. Nel 1829 la *Passione secondo s. Matteo* di Bach veniva ripresa, dopo un secolo di oblio, ed eseguita alla Singakademie di Berlino, sotto la direzione del Mendelssohn, a cui la storia musicale deve la composizione di due o.: *Paulus* (1836) ed *Elias* (1846). Il romanticismo pervade ormai il mondo musicale tedesco e contribuisce a dare all'o. toni e colori di una melodiosità e passionalità che ne falsano sempre più l'essenza, la quale deve essere necessariamente sobria e serena, pur esprimendo le vicende più tragiche. Basti citare A. G. Rubinstein (1829-94) che, pur essendo russo, si può considerare l'ultima creatura della scuola romantica tedesca, per completare, con il suo *Das verlorene Paradies* (Weimar 1858), il panorama dell'o. germanico nel sec. XIX. Ad una nuova corrente, invece, appartiene, per quanto anch'egli straniero, Franz Liszt, che con la *Leggenda di s. Elisabetta* (1862) e il *Christus* (1866) instaura in Germania la nuova scuola che propulsa una restaurazione moderna dell'o. con il ritorno alle pure fonti della tradizione classica romana del Palestrina e di Carissimi.

VI. L'O. IN EUROPA E IN AMERICA. 1. *In Francia*. – Ebbe un grande rappresentante in M. Charpentier ([v.] 1634-1704), allievo di Carissimi; nel secolo seguente ebbe Leseur e nel 1800, oltre a David e Dubois, non si può passare sotto silenzio il nome di Berlioz (v.) con la trilogia sacra *L'Enfance du Christ* (1850), di C. Franck con *Les Béatitudes* (1879) e di Gounod con la *Rédemption* (1882). In tutte queste opere, tuttavia, l'influsso del melodramma è talmente forte che ogni o. si può rappresentare sulla scena senza che il carattere ne venga alterato, poiché ci si trova dinanzi ad un'opera senza scena.

2. *In Belgio*. – E. Tynel, allievo di Gevaert, arricchisce l'o. di vivaci colori per la parte strumentale e per quella vocale, concretando le sue esperienze contrappuntistiche negli o. *Franciscus* (1881) e *Godelieve* (1897).

3. *In Spagna e Portogallo*. – Nella penisola iberica vanno ricordati G. Posile di Barcellona, che musicò tra l'altro il *Giuseppe riconosciuto* di Metastasio (1633), e D. Teriadellas in Spagna; D. Perez con A. e C. de Silva in Portogallo.

4. *In Inghilterra*. – Nel risveglio della moderna scuola si trovano o. assai significativi. Da notare Parry ed Edgar, nonché W. Davies e W. Walton, che ha conferito volute di sonora grandiosità alle parti corali del suo *Belshazar's feast* (1931).

5. *In America*. – Vanno ricordati H. Parker (1931) con il suo *Hora novissima* e *The legend of st. Christopher* e Paine con il *St. Peter*.

6. *In Italia*. – La corrente di restaurazione, che vide nell'800 le figure di Tomadini, Capocci, Raimondi, ecc. non rimase muta nel sec. XIX, ma anzi fu quanto mai feconda concretandosi, oltre che nei lavori di M. E. Bossi, Tebaldini e Hartmann, nell'opera di L. Perosi: la *Passione secondo s. Marco* (1897), *La Trasfigurazione* (1898), *La Resurrezione di Lazzaro* (1898) e *La Resurrezione di Cristo* (1898), *Il Natale del Redentore* (1899), l'*Entrata di Cristo in Gerusalemme* (1900), *La strage degli Innocenti* (1900), *Il Giudizio universale* (1904), il *Mosè* (1901); con lui l'o. rivive, pur filtrato attraverso esperienze sinfoniche wagneriane e di tutta un'età operistica, la dolce eco della più vitale tradizione dell'o. italiano. Fra gli o. del sec. XX si ricorda anche *La samaritana* (1930) di L. Refice.

BIBL.: M. Brenet, *Les oratoires de Carissimi*, in *Riv. musicale it.*, 4 (1897), pp. 460-83; D. Alaleona, *Studi sulla storia dell'o. musicale in Italia*, Torino 1908; A. Schering, *Geschichte des Oratorium*, Lipsia 1911; G. Pasquetti, *L'o. musicale in Italia*, Firenze 1914; B. F. Pratella, *Giacomo Carissimi e i suoi o.*, in *Riv. musicale italiana*, 27 (1920), pp. 1-30; E. Vogel, *Die Oratorientechnik Carissimi's*, Praga 1928; F. Rangel, *L'oratoire*, Parigi 1948. Luisa Cervelli

ORATORIO DEL DIVINO AMORE: v. COMPAGNIA DEL DIVINO AMORE.

ORATORIO DELL'ETERNA SAPIENZA. - Associazione o Compagnia di ecclesiastici e laici desiderosi di più intensa vita spirituale, nata e fiorita a Milano (inizi del 1500) per opera di mons. G. A. Bellotti, ravennate, il quale, trasferitosi in Francia, era stato fatto commendatario dell'abbazia di S. Antonio (Grenoble).

L'O. ebbe sede presso il monastero delle Agostiniane di S. Marta, ov'era priora la ven. Arcangela Panigarola, che forse ne suggerì il nome, avendo un culto particolare a questo attributo divino personificato nel Verbo. A differenza della Compagnia del Divino Amore, nell'o. milanese non vigeva la disciplina del segreto e il numero dei membri non era limitato. Vi potevano appartenere ecclesiastici regolari e secolari, religiosi e laici dell'uno e dell'altro sesso; e si ricordano tra i membri il card. Gugl. Briçonnet; Giac. Simonetta, vescovo di Pesaro, poi cardinale; Fr. Simonetta, vescovo di Perugia; mons. Franc.

(per cortesia del Seminario di S. Sulpizio - Parigi)

ORATORIO DI GESÙ E DI MARIA IMMACOLATA - Ritratto di Pierre de Bérulle, tela di Philippe de Champagne - Parigi, Seminario di S. Sulpizio.

Landini, suffraganeo dell'arcivescovo di Milano; Gastone e Odetto di Foix, detto Lautrec; Massimiliano e Francesco II, duchi di Milano; lo stesso re di Francia Francesco I di Valois; specialmente i tre fondatori dei Barnabiti, Gioac. Ant. Morigia, Bart. Ferrari, S. Ant. M. Zaccaria, e Ludovica Torelli, contessa di Guastalla. La vita interna dell'Associazione e l'attività dei suoi membri non sono note. Che si esercitassero nell'assistenza degli infermi è confermato dall'esempio di mons. Landini, del Ferrari e del Morigia, i quali si prodigarono durante la peste del 1524. Secondo il gesuita Rosignoli, biografo della Torelli, scopo dell'o. della E. S. era « difender la fede cattolica in quei tempi pericolosi, impedire i vitii scandalosi che andavano serpendo; promuovere la frequenza dei SS. Sacramenti, ritirare in sicuro le zitelle pericolanti, sovvenire a' poveri, e agl'infermi » (*op. cit.* in bibl., p. 30).

L'istituzione però non ebbe lunga vita. La peste del 1524, la morte della Panigarola (16 genn. 1525), la sconfitta di Francesco I (24 febbr. 1525), la partenza del Bellotti, rifugiatosi a Crema, assottigliarono le file e diminuirono l'attività dell'O., che era stato fino allora sotto la protezione della Francia. Calmate alquanto le passioni politiche, il Bellotti poté tornare a Milano; ma nell'ott. del 1528 morì. Gli subentrò nella direzione dell'o. della E. S. mons. Landini, poi vescovo di Laodicea, che, morto nel 1533, non risulta abbia avuto un successore. Ma forse, di fatto, anche prima la confraternita non esisteva più o erasi trasformata. È certo che con l'approvazione (18 febbr. 1533) dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti) non si fa più cenno dell'o. milanese; il che rende probabile la tesi del p. Mazenta che la Confraternita, per opera specialmente dello Zaccaria e dei suoi compagni, si trasformasse nelle famiglie religiose dei Chierici Regolari di S. Paolo e delle Angeliche e nell'Associazione dei maritati. Esse hanno fra loro così intimi rapporti che suppongono un'origine comune.

BIBL.: G. A. Mazenta (m. nel 1639), *Hist. de origine Congr. Clericorum Regularium S. Pauli* (Archivio di S. Carlo ai Catinari); C. G. Rosignoli, *Vita e virtù della Cont. di Guastalla, Ludovica Torella*, Milano 1686, p. 30 (attesta l'origine delle Angeliche dall'o. dell'E. S.); O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, pp. 407-15. Luigi Manzini

ORATORIO DI GESÙ E DI MARIA IMMACOLATA. - Società di preti viventi in comunità senza voti, fondata a Parigi nel 1611 da Pietro de Bérulle (v.). L'ispirazione gli venne dalla istituzione romana di s. Filippo Neri e l'incoraggiamento da s. Francesco di Sales. Il 10 maggio 1613 Paolo V l'approvò con breve apostolico.

Scopo della nuova istituzione era di rialzare il tono della vita del clero con una maggiore comprensione dei propri doveri, una più profonda spiritualità ed una più soda cultura. Per raggiungere questo scopo il de Bérulle ed i suoi discepoli nulla trascurarono, ed il successo ottenuto fu molto considerevole. Alla morte del fondatore l'o. aveva ben 45 case, superando difficoltà d'ogni sorta. Il de Bérulle fu direttore spirituale di s. Vincenzo de' Paoli, ed il Condren, suo successore, dell'Olier: in tal modo ha preparato i maestri della scuola francese di spiritualità. Il p. Bourgoing (1641-62) aprì i primi seminari a Parigi, Rouen e Tolosa; stabilì la Società con le Costituzioni che furono approvate da Innocenzo X nel 1654, diffuse la dottrina del de Bérulle e ne pubblicò le opere. Uomini illustri per dottrina resero celebre l'o.: 5 suoi membri appartennero all'Accademia francese, 6 a quella delle iscrizioni e 7 a quella delle scienze. Nonostante questo glorioso passato, la Rivoluzione del 1792 travolse anche l'o. ed i suoi membri furono dispersi. Si poté ricostituire nel 1852 con i pp. Pététot, Gratry e Valrager, ed un decreto della S. Sede del 1864 approvò questa ricostituzione e dichiarò che essa non era che la continuazione dell'opera del de Bérulle. Le Costituzioni furono approvate nel 1892. L'o. svolge la sua opera formatrice principalmente nei piccoli seminari e nei collegi. Il card. Perraud, superiore dal 1884 al 1901, riprese la gloriosa tradizione del passato. Provato duramente con le leggi del 1901, l'o. ha riconquistata l'universale ammirazione mercé l'attività di illustri scrittori, fra i quali il card. Baudrillart (v.).

BIBL.: A. Perraud, *L'Oratoire de France au XVII^e et au XIX^e siècle*, Parigi 1866; H. Houssaye, *M. de Bérulle*, 3 voll., ivi 1872-75; P. Lallement, *Histoire de l'éducation dans l'ancien Oratoire de France*, ivi 1888; P. Battrel, *Mém. domestiques pour servir à l'histoire de l'Oratoire*, 4 voll., ivi 1902-1905; J. Leherpeur, *L'Oratoire de France*, ivi 1926; A. George, *L'Oratoire*, ivi 1928; A. Mollien, s. v. in DThC, XI, coll. 1104-38.
Andrea Guny

ORATORIO DI SAN FILIPPO NERI: v. ISTITUTO DELL'ORATORIO DI SAN FILIPPO NERI.

ORATORIO INGLESE: v. NEWMAN, JOHN HENRY.

ORATORIO SECOLARE DI SAN FILIPPO NERI. - Divenuto sacerdote, Filippo Neri vide polarizzarsi attorno a sé fin dal 1552 un nucleo di amici ed estimatori, che egli guidava nella via della perfezione e cui dette gradualmente una forma stabile di attività che prese il nome di « esercizi dell'O. », dal luogo dove si riunivano e dalla principale attività svolta, cioè orazione vocale e mentale.

Gli esercizi dell'O., che dettero così origine al nucleo sociale, che tuttora perdura a fianco di ogni famiglia religiosa filippina, consistettero all'inizio (i tempi hanno portato poi adeguamenti o riduzioni) nella lettura di un libro devoto (Bibbia, *Laudi* di Jacopone, *Vita* del Colombini, opere del Cartusiano, ecc.) su cui si imbastiva con spontaneità un discorsetto edificante. Era questo il « discorso sul libro », ripetuto quattro volte al giorno, alternato con canti di laudi in volgare (v. ORATORIO MUSICALE). Si effettuavano anche pellegrinaggi alle chiese e specialmente alle 7 basiliche principali (la « visita delle sette chiese »), visite agli ospedali, ove ogni giorno i « fratelli » dell'O. si recavano a servire i malati o far loro dei doni. La materia dei sermoni si specializzò nelle discipline, che rimangono tipiche dell'O. filippino: storia ecclesia-

(da V. Leroquais, Les Pontificaux mss. des Bibl. publ. de France, Parigi 1937, tav. 84)

ORAZIONE - *Vescovo che innalza la sua anima a Dio.* Miniatura (fine del sec. XIV) dal Messale e Pontificale d'Etienne Loypeau, vescovo di Luçon - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 8886, f. 101.

stica, archeologia sacra, esegetica, patristica, agiografia e musica non liturgica.

BIBL.: v. FILIPPO NERI. Carlo Gasbarri

ORAZIO da PENNABILI : v. FRANCESCO ORAZIO da PENNABILI.

ORAZIONE (ASCETICA). - I. DEFINIZIONE. - Trattenimento dell'anima con Dio ed i santi, o pia elevazione della mente a Dio (s. Giovanni Damasceno, *De Fide*, III, 24: PG 94, 1090). Può essere mentale e vocale. Benché in latino «oratio» indichi l'una e l'altra, è ormai invalsa tra francesi e italiani la distinzione tra «orazione» e «preghiera» (v.). La prima si riserva comunemente a significare le varie forme di elevazione mentale, la seconda per le vocali (in particolare per quelle di petizione), quantunque non manchino autori che seguano ancora l'indirizzo classico, secondo il quale l'o. abbraccia tutte le forme d'intima comunicazione dell'anima con Dio. Essendo il modo naturale di comunicare proprio dell'uomo la parola, l'o. vien detta talora anche «una conversazione» con Dio («oratio est conversatio sermocinatioque cum Deo» : s. Gregorio Nisseno, *De orat. dom.*, *Orat. I* : PG 44, 1125). S. Paolo enumera diversi modi di o. : petizioni δεήσεις; lodi προσδυχαί; deprecazioni ἐντεύξεις; rendimenti di grazie εὐχαριστίαι (*I Tim.* 2, 1). Nella S. Scrittura si parla ordinariamente dell'o. impetratoria o di petizione (*Ps.* 4, 2; 16, 1; 38, 13), che Dio esaudisce (*Mt.* 7, 7; *Lc.* 11, 5-13; *Io.* 16, 24). S. Giovanni Damasceno definisce l'o. *petitio decentium a Deo* (*De Fide, loc. cit.*) : cf. s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2^a-2^{ae}, q. 83, a. 1).

L'o. è un atto appartenente alla virtù di religione, perché è un riconoscimento implicito di tutti gli attributi di Dio, particolarmente della sua bontà e potenza e della dipendenza della creatura da lui. L'o., specialmente di petizione, è il mezzo comune e ordinario per il raggiungimento della giustificazione degli adulti (S. Schiffini, *De Gratia*, n. 315); nessun altro è più facilmente a portata di tutti, giusti o peccatori, fedeli o infedeli, per impetrare le grazie necessarie alla salvezza. Perciò Leone XIII esortava non solo i cattolici, ma anche i protestanti all'o. per ottenere l'unità della Fede (*Acta Leonis XIII*, VI, p. 36 sg.). La dignità soprannaturale di un membro della Chiesa ridonda in un certo modo sugli altri, in maniera che le anime più sante hanno maggior efficacia nelle loro o. in vantaggio del prossimo (Prümmer, *Theol. mor.*, I, n. 340). Perché esse siano salutari esigono l'aiuto della Grazia e devono procedere dalla Fede e dalla Speranza teologale (*Rom.* 10, 14; *Iac.* 1, 6). Lo Spirito Santo aiuta le anime a pregare, specialmente in casi di grazie particolarmente necessarie al compimento degli occulti disegni di Dio sul governo delle anime e del mondo (R. Cornely, *In Rom.* 8, 26).

II. O. MEDITATIVA E CONTEMPLATIVA. - L'o. mentale, che può essere metodico-discorsiva (v. MEDITAZIONE) e contemplativa (v. CONTEMPLAZIONE), ha una estensione più ampia di quella puramente vocale. Ad essa appartengono l'o. affettiva di semplicità, di raccoglimento, di semplice sguardo, di quiete, di unione,

Affettiva è, per sua natura, ogni o. Prima infatti dell'o. l'anima dovrebbe prepararsi pensando a Dio col quale sta a parlare; perciò è necessario un sentimento di raccoglimento alla presenza del Signore e di fervore, ossia di umiltà e di dedizione, per cui il cuore e le potenze tutte siano unite per ricercare Dio presente e fare quello che egli ispira. Essendo essenziale all'o. il trattenersi con Dio, l'o. dovrebbe cominciarsi con uno spogliamento di qualsiasi altro pensiero, per ricercare puramente lui. Inoltre l'anima deve nell'o. cercare soprattutto la volontà di Dio per aderirvi con tutto l'affetto; anzi dovrebbe pervenire a sentire in sé la volontà di Dio internamente ed a gustarla. Dio infatti suole attirare la volontà creata in modo che l'anima gli aderisca. Nel totale desiderio di unirsi a Dio, di abbandonarsi in lui e di gustare la volontà divina, l'anima passa facilmente all'elevazione in Dio (B. de Canfield, *La Règle de perfection*, II, 1, pp. 199-200). Perciò i maestri spirituali consigliano che l'o. passi agli affetti. Quando l'anima ha già una pratica costante d'o. dovrebbe fermarsi prevalentemente in tali atti verso Dio, ossia in espressioni di fede, di lode, di adorazione, di ammirazione, di gratitudine, di speranza, di contrizione, soprattutto di amore. Anche s. Ignazio raccomanda che non si abbia premura di andare avanti nell'o., ma di fermarsi là dove si trova devozione «poiché non è l'abbondanza della scienza che sazia l'anima, ma il gustare le cose internamente» (*Exerc. spir. adnot.*, 2).

Tale o. in cui predominano gli affetti è stata chiamata *o. affettiva*. In essa diminuisce il lavoro della mente, pur non essendo soppresso. Non esclude ancora l'azione discorsiva, ma l'intuizione della verità la sostituisce in gran parte. L'o. affettiva ha particolari vantaggi. La difficoltà di praticare le virtù infatti, più che da difetto di

conoscenza, suol nascere dalla mancanza di fede, di speranza e di amore, e dal fatto che la volontà è languida. Ora la ripetizione di affetti, ossia di atti di volontà e di desiderio, attivano ed invigoriscono la vita spirituale; ciò vale specialmente quando si emettono frequenti affetti imitativi, ossia desideri di praticare le virtù che si ammirano in Dio, in Gesù, nei santi. Inoltre l'unione con Dio, che fa l'uomo santo, è soprattutto unione di volontà; e perciò un metodo di o. in cui gli atti di volontà sono più numerosi, conduce più rapido alla perfezione.

L'o. affettiva tuttavia non è da consigliarsi subito ai principianti, giacché per produrre buoni frutti conviene che la persona, che vi attende, sia già bene istruita sulla fede, sui doveri della vita spirituale ed abbia forti convinzioni ed una mentalità tutta soprannaturale; allora soltanto è possibile che senza tanti ragionamenti essa abbia presente nello spirito quei principi che devono regolare gli affetti. Per i principianti è meglio cominciare dalla meditazione; quando però hanno la mente sufficientemente nutrita di buoni pensieri, è bene che si riposino nelle verità che già posseggono, lasciando libero sfogo agli affetti. Nella S. Scrittura si hanno molti esempi di o. vocale affettiva; sia di anime provate con desolazioni spirituali, come nell'orazione di Tobia (*Tob.* 3, 1-6), di Sara (*ibid.* 3, 13-23), di Cristo nel Gethsemani (*Mt.* 26, 39-42; *Lc.* 22, 42 ecc.); sia di altre in momenti di gioia e di esultanza, come nel cantico di Mosè (*Es.* 15, 1-8), nella preghiera di Salomone (*I Reg.* 8, 23-26), di Azaria (*Dan.* 3, 26-45)), dei tre giovani nella fornace (*ibid.* 3, 52-90). Molti Salmi contengono affetti per altre situazioni di spirito (*Ps.* 50, 102, 118, 127, 135, 148 ecc.).

III. O. DI SEMPLICITÀ. – Come l'o. affettiva è l'o. ordinaria semplificata nelle operazioni dell'intelletto, così l'o. di semplicità è l'o. semplificata anche negli affetti. Mentre questi abbondano molto nell'o. affettiva, e sono ordinariamente di molta varietà, nell'o. di semplicità gli affetti si riducono a pochi. Si trova gusto e devozione, rimanendo nello stesso affetto e ripetendolo lungo tempo, dimodoché vi sono molti atti distinti, ma gli affetti non sono variati : così s. Francesco d'Assisi passò un'intera notte a ripetere « Deus meus et omnia ». La prolungata ripetizione dello stesso affetto è conforme alle leggi psicologiche, e si verifica facilmente quando uno è preso da una forte passione. Infine cessano anche le espressioni e dànno luogo a semplici aspirazioni del cuore. Così le madri che vegliano i figliuoli, a volte rinnovano per ore gli stessi atti di compiacenza materna. In un ulteriore processo di semplificazione l'anima, oltre a semplificare i concetti e gli affetti, passa a semplificare anche l'*oggetto*, ossia tende a fissarsi su un punto solo o argomento spirituale. Alcuni santi dopo alcuni anni d'o. si fermarono quasi esclusivamente sulla Passione di Cristo, altri sull'Eucaristia, o sull'inabitazione della S.ma Trinità, ecc. Tale concentrazione ha il vantaggio di dare maggiore attualità a tutte le energie intellettuali ed affettive. Le anime molto progredite nelle vie interiori e nutrite di buoni pensieri amano riposarsi nelle verità che già posseggono. P. Lancizio nel suo opuscolo *De causis et remediis ariditatis in oratione* (capp. 2 e 14), suggerisce di ripetere molte volte la stessa giaculatoria, o diverse giaculatorie con un certo ordine. Tale semplicità di affetti si trova nella maggior parte dei santi. S. Filippo Neri aveva familiarissima la giaculatoria : *Vergine Madre di Dio, prega Gesù per me*, che soleva ripetere portando continuamente la corona in mano. Similmente s. Giuseppe B. Cottolengo pregava *Vergine Maria, Madre di Gesù, fateci santi !* S. Francesco Saverio morente diceva senza posa : *Jesu, fili David, miserere mei.* S. Giovanni Battista de la Salle osserva che questa semplificazione progressiva dell'anima è un fatto normale, che « i trattenimenti per discorsi e ragionamenti moltiplicati convengono ai principianti; le riflessioni più rare e continuate a lungo, ai proficienti; e la semplice attenzione, ai progrediti » (*Explication de la méthode d'oraison*, p. 11, cap. 1, § 1). S. Giovanni della Croce osserva, a proposito del passaggio dalla meditazione alla contemplazione, che il Signore conduce le anime non solo a non poter più meditare, ma quasi a tacere, spandendo segretamente e tranquillamente nell'anima la sapienza e la luce, senza che essa faccia più molti atti distinti, formulati o reiterati (*Fiamma viva*, str. 3, vers. 3, §§ 5, 6). Anche s. Pietro d'Alcantara raccomanda non solo il parlare, ma l'ascoltare Dio (*Trattato. d'o. e meditazione*, avviso 11). In questo modo si arriva all'o. di raccoglimento di semplice sguardo e di unione.

IV. O. DI RACCOGLIMENTO. – Pur non essendo sempre uniforme la terminologia e la classificazione, si suole comunemente intendere per o. di raccoglimento quella forma di o. in cui l'anima si concentra ed è penetrata del sentimento intimo della presenza di Dio, che assapora con atti di amore; i teologi discutono se sia di natura acquisita o infusa. Quando questa conoscenza è sperimentale e percepita nella maniera ineffabile descritta dai mistici, si è certamente nei primi gradi della vita mistica. Questa infatti, secondo l'espressione del ven. Giovanni di Santo Sansone, presa nella sua essenza, non è altri che Iddio ineffabilmente percepito (*Maximes*, I, Parigi 1658, cap. 21). Facilmente dall'o. di raccoglimento si passa a quella *di quiete*, che, come dice il nome, è una specie di riposo dell'anima in Dio. Cessa ogni discorso o ragionamento; l'anima si tiene dinanzi a lui e gusta soavemente d'essere in lui, amata da lui. Questa è certamente d'ordine mistico (G. B. Scaramelli, *Direttorio mistico*, tratt. 3, nn. 26-32). L'anima prova questo riposo e questa soavità interiore non semplicemente perché crede alla presenza di Dio, ma perché la gusta e la sente intimamente attraverso l'amore stesso di Dio presente in lei (J. Nouet, *La conduite de l'homme d'oraison*, l. IV, cap. 6).

V. O. DI SEMPLICE SGUARDO. – Può anch'essa essere acquisita ed infusa. Nel primo caso è il frutto di una lunga vita d'o., per cui l'anima, ormai provetta e piena di sapienza soprannaturale, non si ferma più in ragionamenti, ma riposa semplicemente con la sua mente nella verità. Talora la sua attenzione è rivolta a Dio presente ed amante e si ferma così, aderendo a lui con un atto prolungato di amore silenzioso. Molto più spesso però tale o. è passiva e mistica. La metafora dello « sguardo » è desunta dall'analogia con quel che avviene con la vista sensitiva, quando un uomo si riposa nella semplice contemplazione di qualche bellezza a lui presente e nota.

VI. O. DI UNIONE. – L'o. di unione nel senso ascetico è quella forma di o. semplice e profonda in cui l'anima senza moltiplicare gli affetti aderisce a Dio con un amplesso intimo d'amore prolungato; nel senso mistico, oltre ad essere un effetto di Dio speciale, ricevuto passivamente e sentito sperimentalmente con la cosiddetta esperienza mistica, è una sospensione dell'esercizio delle potenze dell'anima le quali sono tutte simultaneamente occupate in Dio, incapaci d'altro. Lo spirito in quel momento è totalmente ed assolutamente estraneo a tutte le cose del mondo, ed è interamente immerso in Dio. Il passaggio all'estasi (v.) non è che questione di maggior intensità (s. Teresa, *Castello*, 5, capp. 1 e 2), l'unione piena è inferiore negli effetti all'estasi, nella quale l'anima viene arricchita ordinariamente di straordinarie visioni, sia di Dio, S.ma Trinità, suoi attributi (s. Giovanni della Croce, *Salita*, l. II, cap. 26), sia di segreti divini (s. Teresa, *Castello*, 6, capp. 4-5-10); e di particolare illuminazione ed illustrazioni dell'intelligenza (s. Ignazio di Loyola, *Vita* scritta dal Ribadeneira, l. I, cap. 6). Per l'unione trasformante e gli altri gradi d'o. infusa : v. MISTICA.

BIBL.: A. de Balinghem, *De orationibus iaculatoriis*, Lilla 1617; G. Alvarez de Paz, *De inquisitione pacis sive de studio orationis*, Lione 1623; F. Nepveu, *Méthode facile d'oraison*, Nantes 1691; G. Bona, *Manuductio ad coelum*, Anversa 1723; F. Hatheyer, *Die Lehre des P. Suárez über Beschauung und Exstase*, in *P. Franz Suárez Gedenkblätter*, Innsbruck 1917, pp. 75-122; R. Garrigou-Lagrange, *L'ascétique et la mystique. Leur distinction et l'unité de la doctrine spirituelle*, I, Parigi 1920, pp. 145-65; M. Saudreau, *La vie d'union à Dieu d'après les grands maîtres*, Angers 1921; A. Tanquerey, *L'oraison de simplicité dans ses rapports avec la contemplation*, I, Parigi 1921, pp. 164-74; A. Poulain, *Des grâces d'oraison*, ivi 1922; R. de Maumigny, *Pratica dell'o. mentale*, 2 voll., Torino 1933; J. de Guibert, *Theologia spiritualis*, 3ª ed., Roma 1946; H. Pinard de la Boullaye, *L'oraison mentale à la portée de tous les fidèles*, Parigi 1947; H. Thans, *Gebet*, Malines 1947;

J. M. Perrin, *L'oraison apostolique*, in *Vie spirituelle*, 79 (1948), pp. 110-123; L. M. G., *Valeur apostolique de la vie contemplative*, *ibid.*, pp. 271-84; A. Simonet, *Qu'est-ce-que l'oraison*, in *Rev. dioc. de Namur*, 1949, pp. 242-50. Arnaldo M. Lanz

VII. Consolazioni e aridità. – Il coronamento dell'influsso salutare della Grazia, durante la nostra esistenza terrena, è l'operazione con cui Dio nutre l'amore soprannaturale che la Grazia santificante fa scaturire spontaneamente dal cuore fedele : il divino orefice soffia sulla fornace dopo averla accesa (*Sap.* 3, 6). Questo concorso diretto, o ispirazione della Grazia, corrisponde alla promessa missione dello Spirito Consolatore (*Io.* 14, 26). L'autentica consolazione spirituale è, in vari modi e gradi, un notevole intensificarsi di questa azione, in un'accentuazione passiva, normalmente transitoria, del fervore dell'anima (*Lc.* 24, 32) : favore provato di solito, ad intervalli, dalle anime devote, o già provette o ancora agli inizi, ognuna secondo le proprie disposizioni. La consolazione è tra i primi effetti dell'Eucaristia degnamente ricevuta. A volte si offre come dolcezza di Dio (*I Pt.* 2, 2-3), esperienza della sua Bontà che allevia la stanchezza morale (*Mt.* 11, 28), pacifica il cuore, rinnova l'uomo interiore (*II Cor.* 4, 16); altre volte sorge come un'improvvisa fiammata di amore divino, che non permette più sul momento di amare alcunché all'infuori di Dio (*Ps.* 72, 23-28), o una viva luce di fede (*Eph.* 1, 17-19), un giubilo del cuore che accelera il santo operare (*Ps.* 118, 32), o una specie di ebbrezza spirituale che si effonde in lodi divine (*Eph.* 5, 18-19), quali il *Magnificat*.

Quest'influsso convertitore sostanzialmente è prodotto da una forma di presenza di Dio sovrapposta a quella con cui Dio ci pone nell'esistenza e ci eleva alla Grazia santificante (s. Giovanni della Croce, *Cantico B*, *strofa* 11ª) : si tratta di un'azione polarizzatrice, analoga a quella del sole sul fiore, che sveglia, attira, sospende il cuore in Dio. La consolazione più profonda non si manifesta soltanto in una dolce emozione della volontà, ma lascia anche più o meno trapelare questa presenza amorosa di Dio; così che il fedele allora si accorge di non essere solo.

Quest'azione divina si chiama « consolazione » anche perché costituisce un primo compenso per l'allontanamento delle gioie terrestri, per l'ansia della salvezza, per la lotta sostenuta contro la concupiscenza, i mondani e il demonio. È anche chiamata « visita » perché di sua natura non è permanente, come la « inabitazione ».

La consolazione si adatta allo stato dell'anima che ne gode. Quando questa tratta ancora con Dio sul piano sensibile della vita spirituale, la consolazione si manifesta nella parte sensibile, ragion per cui è doppiamente soggetta a cambiamento : perché sul terreno sensibile l'euforia è necessariamente passeggera, ed è seguita di solito da una fase di prostrazione del « tono » nervoso a cui la Grazia adatta la sua azione. Nell'unione contemplativa perfetta la consolazione è rappresentata dai tempi di unione totale o « qualificata », durante i quali il godimento di Dio, che suole prolungarsi quasi in sordina nel profondo dell'anima, affiora nelle facoltà interne a modo di festività celeste (s. Agostino, *Enarratio in Ps.*, 41, n. 9).

La creatura può essere spesso causa secondaria o occasionale della consolazione divina. Si distinguono consolazioni angeliche ed altre del tutto naturali; perfino il demonio può produrre stati analoghi, per meglio ingannare l'anima.

I maestri spirituali raccomandano di mantenere l'anima in stato tale da poter ricevere la consolazione senza fermarvi l'attenzione né l'affetto, ma approfittandone per accrescere la devozione sostanziale, quella che l'anima fervorosa ricerca sempre, sia che si moltiplichino sia che si diradino le visite della Grazia (*De Imitat. Christi*, IV, cap. 15).

La desolazione si oppone alla consolazione come stato d'animo contrario, segnando una fase di penoso isolamento affettivo, di tempesta interiore e di tentazioni. L'aridità è semplicemente l'estenuarsi dell'azione consolatrice : le nubi fecondanti della devozione sensibile si sono volatilizzate e l'impressione intima risponde alle parole del Salmista : « In una terra deserta, riarsa e senz'acqua, così nel santuario mi presentai a Te » (*Ps.* 62, 2).

In questo torpore affettivo, il funzionamento delle potenze sensibili interiori (indispensabile, nell'o. discorsiva, all'elaborazione mentale delle considerazioni salutari e allo sbocciare dei sentimenti spirituali di cui si nutre allora la devozione) diventa pesante, difficile, persino impossibile; l'anima soffre di questa sterilità, come le radici di una pianta durante la siccità. L'aridità, paragonata all'assenza di pioggia, è dunque un fenomeno superficiale nella vita spirituale : essa impressiona soprattutto i principianti, ancora « carnali », ossia suscettibili di essere commossi dalle impressioni sensibili, e che la Scrittura paragona all'erba (*I Pt.* 1, 24). Le anime progredite, « spirituali », radicate in profondità, non dipendono più dal sensibile e si abbeverano di una devozione che proviene dall'interno, per infusione segreta, permanente, inesauribile. L'« albero piantato in riva all'acqua » sfida le siccità stagionali (*Ps.* 1,3).

L'aridità può essere spesso interpretata come una correzione paterna di Dio, un contraccolpo della dissipazione : può anche essere determinata da depressione psichica. Accade pure che sia mantenuta dal Giardiniere celeste (*I Cor.* 3,9) per utilità dell'anima, per farle produrre frutto migliore : la pioggia giova alla vigna in apr., ma non più in giugno. L'aridità si armonizza, in certe anime, con la sete di Dio e ravviva l'invocazione. Quando diviene permanente, nonostante il fervore spirituale, è uno degli indici dello schiudersi dello stato contemplativo. V. purificazioni passive.

La direzione da dare nei riguardi dell'aridità sarà dunque diversa a seconda dei casi; raccomanderà una mortificazione più rigorosa, una preghiera più assidua, o, piuttosto la distensione psichica, la pazienza serena e fiduciosa, la gioia più pura in un raccoglimento più profondo.

Bibl.: s. Ignazio, *Esercizi spirituali. Regole per il discernimento degli spiriti*; s. Giovanni della Croce, *Opere*, passim. Michele Ledrus

ORAZIONE (liturgia). - Qui il termine o. è preso nel significato preciso, che assume nella liturgia la preghiera recitata dall'officiante (vescovo o sacerdote) come interprete presso Dio dei sentimenti di lode, di supplica, di adorazione, comuni a tutti i fedeli, indirizzati a lui in loro nome.

Prima, queste o. erano composte dall'officiante stesso (Giustino, *Apol.*, I, 67); ma già nei primi secoli se ne notarono, raccolsero e ripeterono parecchie, ben composte, (p. es., *Didaché*, *Eucologion* di Serapione, Sacramentari romani). In seguito l'o. si specificò nelle 4 o. della Messa : la 1ª, detta *Colletta*, prima delle letture; la 2ª, all'Offerta dei doni (*Super oblata*, *Secreta*), la 3ª, dopo la Comunione (*Postcommunio*, *Ad complendum*) la 4ª, recitata sul popolo (*Super populum*), e infine il termine o. si restrinse specialmente alla prima, l'*oratio* per eccellenza.

I caratteri specifici dell'o., specialmente nella *Colletta*, sono : 1) di essere una supplica, riserbando la lode e il ringraziamento alle altre o. eucaristiche; questa supplica si tiene sulle generali e non discende mai troppo al minuto e quando si accenna all'intercessione dei santi od a qualche mistero, ciò avviene unicamente per appoggiare la nostra preghiera; 2) una supplica universale : cioè o. di tutti e per tutti, per un bene di tutta la comunità; il che si manifesta nel soggetto « noi » (« quaesumus », « preces nostras »), nell'oggetto (« ut... serviamus », « ut... vivere valeamus »); 3) una supplica assolutamente spirituale nelle sue domande; si domandano sempre beni spirituali e soprannaturali (« sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna » [domenica 3ª di Pentecoste).

Secondo un principio liturgico tutte le o. vengono

(fot. Alinari)
ORCAGNA, ANDREA - *Adorazione dei Re Magi*. Particolare del tabernacolo di A. O. nella chiesa di Orsanmichele - Firenze.

indirizzate a Dio, cioè al Padre, interponendo la mediazione di Cristo (*I Pt.* 4, 11; *I Clem.*, 61; Tertulliano, *Adv. Marcion.*, IV, 9). Il Concilio di Ippona, nel 393, precisa che « cum altari assistitur, semper ad Patrem dirigatur oratio ». Nella liturgia romana sono rivolte a Dio Padre quasi tutte le o., provenienti dal periodo classico dei *Sacramentari* cosiddetti *leoniano*, *gelasiano* e *gregoriano* (e in origine anche le o. dell'Avvento); mentre nella liturgia gallicana le o. si rivolgono sovente al Figlio, facendo precedere alla finale la clausola « Salvator mundi ». Nel Messale, Breviario, Pontificale e Rituale romano si trovano ca. 50 o. rivolte al Figlio, una sola allo Spirito Santo (nella benedizione dell'abate), ma sono tutte di origine medievale o moderna, posteriori, cioè al sec. XVI; mentre la *Colletta* ed il *Postcommunio* della Messa del « Corpus Domini », del sec. XIII, costituiscono le prime eccezioni. Nella conclusione caratteristica romana « Per Dominum... » furono aggiunte più tardi le due apposizioni « Filium tuum » e « Deus », per accentuare la divinità di Cristo.

Nella forma letteraria delle Collette si distinguono un tipo semplice e un tipo più complesso. Il tipo più semplice, ed anche più antico, esprime l'oggetto sostanziale o con forme verbali *Concede... Da nobis..., Exaudi..., Praesta...*, o con un sostantivo designante la grazia richiesta *Auxilium..., Gratiam...* Questo tipo occorre anche nelle *Secreta* e nei *Postcommunio*. Caratteristico della *Secreta* è di cominciare la formola con una parola allusiva all'offerta dei doni. *Accepta..., Accipe..., Haec hostia..., Haec oblatio..., Haec sacrificia..., Munera...*». Similmente i *Postcommunio* riferiscono il frasario della Comunione. *Haec communio..., Refecti..., Sacramenta..., Sumpta*. Lo schema del tipo più complesso comprende quattro parti o suddivisioni : *a*) un'allocuzione a Dio, apponendovi attributi (*omnipotens, sempiterne, Deus*) o un'intera proposizione predicativa (*Deus qui abundantia pietatis tuae*); *b*) un'invocazione (*Concede..., Praesta..., Respice...*), con aggiunto *quaesumus*; *c*) una domanda (*ut...*); *d*) la motivazione della domanda (*Per Dominum...*). Questo tipo più complesso è proprio delle *Collette*, non occorre mai nelle *Secreta* o nei *Postcommunio*. L'invocazione a Dio con l'aggiunta predicativa *qui...* viene usata specialmente nei giorni commemorativi o festivi sia del Signore, sia dei Santi. Si può dividere l'o. anche in due parti : preludio e tema, o invocazione e petizione, più o meno ampiamente o brevemente svolte. Il preludio comprende l'indirizzo con l'ampliamento, cioè il fondamento della nostra domanda; il tema contiene la domanda stessa (Preludio : *Deus qui nos in tantis periculis... non posse substinere*, tema : *da nobis... ut... vincamus*). L'invocazione può precedere la petizione, ma anche seguirla (*Excita... Largire...*). Altre particolarità delle antiche o. classiche sono la conveniente disposizione dei vari membri, ben proporzionati fra loro e arricchiti di complementi, di parallelismi e di antitesi, e l'eufonia basata sull'euritmia delle clausole, sia incidentali che finali, sulle successioni armoniche di parole e di sillabe, cioè nell'uso del « cursus », In tal modo, le *Collette* romane mostrano in generale un carattere di sobrietà e d'eleganza.

BIBL.: J. A. Jungmann, *Die Stellung Christi im liturg. Gebet*, Münster 1925, pp. 102-107, 186-87; J. Cochez, *La structure rythmique des oraisons* (*Cours... Semaines liturg.*, VI), Lovanio 1927, pp. 139-50; P. Alfonso, *L'Eucologia rom. antica. Lineamenti stilistici e storici*, Subiaco 1931; P. Salmon, *Les protocolles des oraisons du Missel romain*, in *Eph. lit.*, 45 (1931), pp. 140-47; H. Rheinfelder, *Zum Stil der latein. Orationen*, in *Jahrb. für Liturgiewissensch.*, 11 (1931), pp. 20-34; O. Casel, *Beiträge zu röm. Orationen, ibid.*, pp. 35-45; G. De Stefani, *La S. Messa nella lit. rom.*, Torino 1935, pp. 429-42; M. G. Haessly, *Rhetoric in the Sunday Collects of the Roman Missal*, Saint Louis 1938; P. Alfonso, *I riti della Chiesa*, III, Roma 1945, pp. 40-44; G. Brinktrine, *La S. Messa*, ivi 1945, pp. 75-81; J. A. Jungmann, *Missarum Sollemnia*, I, Vienna 1949, pp. 460-74; M. Righetti, *Man. di st. lit.*, I, Milano 1950, pp. 202-209; F. Di Capua, *Cursus*, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1083-92. Pietro Siffrin

ORCAGNA, ANDREA di CIONE ARCAGNOLO, detto l'. - Pittore, scultore e architetto fiorentino, m. nel 1376. Ricordato fra i pittori fiorentini nel 1343, il suo nome ritorna in molti documenti fino al 1368.

La sua massima opera pittorica è la « Pala Strozzi » in S. Maria Novella a Firenze, firmata e datata *Anno Domini MCCCLVII Andreas Cionis de Florentia me pinxit*, con il Cristo che dà le chiavi a s. Pietro e il libro a s. Domenico, fiancheggiati da altri santi. Recentemente, in occasione dei restauri compiuti in S. Maria Novella, si sono recuperati i resti della decorazione della vòlta della cappella maggiore tra i quali, fortemente caratterizzate, nobili figure di profeti. Altre pitture che gli vengono assegnate vanno piuttosto attribuite ai fratelli Nardo

(da L. Becherucci, *Ritrovamenti e restauri orcagneschi*, in *Bollettino d'arte*, 1948, p. 27, fig. 3)
ORCAGNA, ANDREA - Profeta nella vòlta della cappella maggiore di S. Maria Novella - Firenze.

e Jacopo e ai numerosi discepoli ed aiuti. Ad ogni modo il suo nome viene insistentemente ripetuto per il frammento di un affresco con il *Trionfo della Morte* in S. Croce, assegnato invece da qualche studioso al fratello Nardo, pittore di larghe possibilità ed autore degli affreschi della cappella Strozzi in S. Maria Novella con la rappresentazione del Paradiso.

Opera di architettura e scultura insieme è invece il tabernacolo d'Orsanmichele, tutto trafori, intagli, rilievi, tarsie, compiuto dall'O. nel suo nucleo principale nel 1359 ma ultimato nella balaustra in bronzo con pilastrini marmorei e statue di angeli solo qualche anno più tardi (1366). L'O. appare personalità dominante, in tutt'e tre le arti da lui professate, e se non proprio un reazionario, quegli che con maggior chiarezza e vigore ripropone alla metà del '300 un'arte fiorentina avversa a quanto nei maestri della generazione successiva a Giotto poteva sembrare concessione a gusti esotici. Ciò è chiaro, oltre che nella « Pala Strozzi », soprattutto nelle sculture che decorano il tabernacolo d'Orsanmichele ove anche le linee architettoniche dell'arco a tutto sesto sembravano enunciare una ragione polemica di fronte ai gotismi senesi e pisani che verso la metà del secolo avevano invaso Firenze.

BIBL.: E. Lavagnino, *L'arte medioevale*, Torino 1936, pp. 599-601, 672-75; L. Coletti, *Storia della pittura italiana. I Primitivi*, II, Novara 1946, pp. L-LIII; L. Becherucci, *Ritrovamenti e restauri orcagneschi*, in *Bollettino d'Arte*, 4ª serie, 1 (1948), pp. 24-33; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, pp. 342, 635-79. Emilio Lavagnino

ORCHESTRA NELLA MUSICA LITURGICA. - La Chiesa fu sempre contraria all'uso di strumenti musicali durante i sacri riti, nonostante che nell'alto medioevo un simbolismo alquanto bizzarro attribuisse agli strumenti e alle loro varie parti corrispondenze sottili con il mondo spirituale, per cui nelle sette corde della cetra vibrano le virtù, la tromba rappresenta il IV Vangelo, la pelle del timpano è la carne mortale e il salterio a 10 corde adombra i 10 comandamenti. S. Tommaso d'Aquino dichiara (*Sum. Theol.*, 2, 2, q. 91) che gli strumenti contribuiscono più a divagare l'anima che a concentrarla.

L'eccezione cospicua, fatta per l'organo, è perfettamente motivata, per un lato dal carattere dello strumento e per un altro dalle restrizioni imposte al suo pratico uso (v. ORGANO). Il *motu proprio* di Pio X sulla musica sacra (22 nov. 1903) lascia una porta aperta ai complessi strumentali : « In qualche caso particolare, nei debiti termini e con i convenienti riguardi, potranno anche ammettersi altri strumenti, ma non senza licenza speciale dell'Ordinario »; e dovranno, come l'organo, servire al canto : « semplicemente sostenerlo e non mai opprimerlo » (§§ 15-16). Al § 19 proibisce l'uso del pianoforte e della batteria e nel § 20 concede : « solo in qualche caso speciale, posto il consenso dell'Ordinario, sarà permessa una scelta limitata, giudiziosa e proporzionata all'ambiente, di strumenti a fiato, purché la composizione e l'accompagnamento da eseguirsi sia scritto in stile grave, conveniente e simile in tutto a quello dell'organo ». Queste direttive erano necessarie a condanna di usanze tramandate dal sec. XVIII poiché non è « il canto con accompagnamento di strumento, quanto la voce viva quella che deve risonare nel tempio; la voce del clero, dei cantori, del popolo » (cost. apost. *Divini cultus*, di Pio XI, 20 dic. 1928; AAS, 21 [1929], p. 33 sgg.). In ossequio a questo principio, anche oggi nelle cappelle papali il canto corale non è mai accompagnato da strumenti, anzi nemmeno dall'organo.

Da tutto ciò è facile ricavare che l'orchestra nel senso pieno del termine, come grande complesso, è senz'altro esclusa dalla partecipazione al servizio divino. Possono invece associarsi alla liturgia complessi di archi o di fiati, quindi anche misti, senza esclusione dell'arpa, e possono i complessi di archi combinarsi con l'organo, purché sempre nei limiti di tempo e nella elevatezza di stile richiesti dalla dignità e spiritualità dell'arte sacra.

Edoardo Carducci Agostini

ORCO. - L'uso della parola *Orcus* in latino è molteplice : può indicare un luogo (gli Inferi), un dio o la personificazione della morte. Come dio, nella letteratura O. equivale sin da Ennio al greco Plutone (lat. *Dispater*).

In forma indipendente O. non ha nella religione romana né un tempio né un culto dimostrabile : l'unica celebrazione rituale legata al suo nome è menzionata da Servio, secondo cui la festa pubblica detta *Orci nuptiae* si riferiva alle nozze di Cerere. Poiché nella tradizione classica non è Cerere, bensì Proserpina ad esser rapita da Plutone, c'è chi da questa notizia conclude a una grande antichità italica del rito e del mito connesso; l'antichità del dio O. apparirebbe anche da alcuni nomi gentilizi italici (*Orcevius*, ecc.) Altri pretendono di dimostrare la priorità di O. = « Inferi » su O. dio. Dubbie le sopravvivenze nel folklore (p. es., franc. *ogre*, *ogresse*).

BIBL.: G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1921, p. 310; H. Wagenvoort, *Orcus*, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, 14 (1938), p. 33 sgg., W. Mackauer, *Orcus*, in Pauly-Wissowa, XVIII (1939), col. 908 sgg.

Angelo Brelich

ORDALIA. - Dall'anglosassone *ordeal*, ted. *Urtheil* « sentenza », « giudizio », l'o. è un giudizio che la divinità od una potenza soprannaturale è chiamata ad esprimere sull'innocenza o meno di un presunto colpevole attraverso il risultato di una prova fisica alla quale l'imputato è sottoposto. È praticata da popoli che appartengono ai più disparati tipi di civiltà, ad eccezione dei più bassi e dei più elevati.

La Chiesa, in certi periodi, tollerò le o. fra i popoli che veniva accogliendo nel suo grembo, ma non le approvò mai in maniera assoluta, formale, ufficiale; anzi, anche nelle epoche di più profonda barbarie, levò la voce contro gli orrori da esse provocati (v. GIUDIZIO DIVINO).

Si conoscono vari tipi di o. L'*o. del veleno* è molto diffusa nel mondo primitivo (specialmente in Africa ecc.) ed è connessa con l'idea che la morte non sia un fenomeno naturale. Viene spesso praticata sulle vedove. La vedova che soccombe al veleno di prova ha ucciso il marito. Livingstone, nei dintorni del lago Tanganica, ascoltando un uomo e una donna che si ingiuriavano per una questione coniugale, li sentì gridare tutti e due « Portate il *nuace* », ossia il veleno di prova. *O. dello pseudo veleno* è quella secondo la quale si fa bere al presunto reo non veleno bensì qualche emetico o altra bevanda non dannosa che agisce per forza di suggestione. Tra queste bevande vi era, per es., il sangue di bue usato dai greci nelle prove di castità. Le *o. del fuoco* consistono per lo più nel camminare sui tizzoni accesi. Affini a queste sono le *o. del rogo*, tanto diffuse nel medioevo, e le *o. del ferro rovente*, che consistono nel porre a contatto del corpo (in particolare per lo più della lingua) un ferro infuocato o nel farlo trasportare da un posto all'altro. L'*o. dell'acqua*, molto diffusa tra le popolazioni indoeuropee sino in tempi moderni, consiste nell'immergere l'accusato nell'acqua : se è colpevole l'acqua rifiuta di accoglierlo ed egli galleggia. L'*o. per combattimento* si è protratta sino ai nostri giorni nella forma del duello, diffusissimo soprattutto nel mondo germanico.

L'o. può essere praticata direttamente sull'imputato o su un'altra persona. Nelle prove ordaliche per combattimento è possibile farsi sostituire da altri, specie nel caso di donne o di individui non adatti al combattimento. Talvolta la sostituzione avviene con animali, come è il caso di alcuni combattimenti di galli. Anche nel bere il veleno è possibile farsi sostituire (per es., presso i Dinka dell'Africa i ricchi si fanno sostituire da un bue). Oltre che un animale il sostituto può essere anche uno schiavo.

Un carattere ordalico hanno alcune formule di giuramento (« Dio mi fulmini... » e simili) sia tra i primitivi che nel mondo moderno.

BIBL.: F. Patetta, *Le o.*, Torino 1890; E. A. Crawley, *Ordeal*, in *Enc. of Rel. and Eth.*, pp. 507-12; C. de Vesme, *Le o.*, Milano 1945; P. Browe, *De ordaliis*, 2 voll., Roma 1932-33 (raccolta di testi). Tullio Tentori

ORDELAFFI, FAMIGLIA. - Tenne per due secoli la signoria di Forlì e altre terre romagnole.

La signoria è già delineata allorché SCARPETTA, figlio di Tebaldo, è capitano del popolo nel 1307. Poco dopo, Roberto d'Angiò poté impadronirsi degli O., ma questo non impedì a CECCO (1315-31), fratello di Scarpetta, di rioccupare Forlì.

La personalità più forte della casata fu FRANCESCO, che a partire dal 1333 dominò Forlì, Forlimpopoli e Cesena. Quando l'Albornoz iniziò la sua opera fu costretto a bandire una specie di crociata contro di lui, che, nonostante l'espugnazione di Cesena (1357), si arrese solo nel 1359. Gli fu riconosciuto il vicariato per Forlimpopoli e Castrocaro, ma, non pago, tentò invano di riconquistare tutto il suo dominio con l'aiuto visconteo: ritiratosi a Venezia, ivi m. nel 1374, lasciando quattro figli.

Di questi, SINIBALDO, aiutato da Firenze, vinse gli armati pontifici ed entrò nel 1376 in Forlì, di cui gli fu accordato il vicariato da Urbano VI nel 1379. Poco dopo i nipoti CECCO e PINO lo imprigionarono e tennero saldamente il governo fino al 1405. Dopo una serie di torbidi, a partire dal 1411 gli O. dovettero alternare il proprio governo con quello pontificio, fin quando, nel 1443, il Piccinino riconquistò Forlì per ANTONIO, figlio bastardo di Cecco. Fra i molti successori, PINO III (m. nel 1480) protesse artisti e letterati; la signoria si estinse con Sinibaldo II, poiché lo Stato fu assegnato a Girolamo Riario da Sisto IV. L'ultimo O. m. a Ravenna nel 1504.

BIBL.: L. Passerini, *O. di Forlì* (*1862*), in P. Litta, *Famiglie celebri italiane*; C. Grigioni, *Pino III O.*, in *La Romagna*, 7 (1910), pp. 118-23; R. C. Storti, *Cia degli O.*, in *La cultura moderna*, 49 (1940), pp. 453-59. Luciano Gulli

ORDINARIO. - È il soggetto investito della potestà ordinaria di giurisdizione. Secondo il can. 198 § 1 si debbono ritenere O., salva espressa eccezione, oltre al Romano Pontefice e per il loro rispettivo territorio, i vescovi residenziali, gli abbati o prelati *nullius* e i loro vicari generali, gli amministratori, vicari e prefetti apostolici, coloro che, in mancanza dei predetti, li suppliscono, nonché i Superiori maggiori, rispetto ai propri sudditi, nelle religioni clericali esenti (can. 218 § 1). Mentre gli ultimi – ossia i Superiori religiosi – sono chiamati semplicemente O., gli altri hanno il nome di O. del luogo o dei luoghi; quelli sono eletti, nominati, designati secondo le Costituzioni religiose (can. 488 § 8), questi dal Romano Pontefice per mezzo della S. Congr. Concistoriale (cf. can. 248 § 2), se si tratta della gerarchia ordinaria, e dai competenti vescovi o assimilati, per il governo vicariale; oppure tramite la S. Congr. di Propaganda Fide, se si tratta dei paesi di missione (can. 252 § 1), salva restando la specifica competenza personale e territoriale della S. Congr. Orientale.

Amplissime sono le facoltà spettanti agli O., soprattutto se dotati del carattere vescovile. Essi sono i veri pastori del gregge loro affidato; perciò hanno il diritto e l'obbligo (can. 335) di governare la diocesi nelle cose sia spirituali che temporali con relativo potere legislativo, giudiziario e coattivo. L'O. del luogo, a norma del can. 1572, è il giudice di primo grado per tutte le cause, espressamente non eccettuate dal diritto, e può esercitare tale potestà giudiziaria per sé e per mezzo di altri in tutta la diocesi. Egli è però tenuto, salvo che la ristrettezza della diocesi oppure la pochezza degli affari consiglino di affidare detto compito al vicario generale, a nominare l'Officiale con potere ordinario di giudicare (can. 1573 § 1) e alcuni giudici sinodali o prosinodali con potere delegato per risolvere le liti (can. 1574 § 1). Gli O. esercitano poi la potestà coattiva a norma dei cann. 2221 e 2222 e devono attentamente vigilare sull'osservanza delle leggi ecclesiastiche, non potendo dispensare da quelle stabilite dal diritto comune, se non con le clausole sancite nel can. 81. Il can. 336 in modo sintetico così riassume i doveri degli O. dei luoghi: « Vigilino a che non s'insinuino abusi nella disciplina ecclesiastica, specialmente per quanto riguarda l'amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali, il culto di Dio e dei santi, la predicazione della parola di Dio, la sacre indulgenze, l'adempimento delle pie volontà; e si preoccupino perché sia salvaguardata nel clero e nel popolo la purezza della fede e dei costumi, perché sia dato ai fedeli, particolarmente ai fanciulli e agli indotti, il nutrimento della dottrina cristiana, perché i piccoli ed i giovani nelle scuole abbiano una formazione secondo i principi della religione cattolica ». Gli O. dei luoghi sono dottori e debbono esercitare il loro diritto di predicare l'Evangelo (cann. 1327 § 1 e 1343 § 1), nonché sorvegliare circa l'insegnamento religioso nelle scuole (cann. 1381 § 1, 1382, 497 § 3) e nei seminari (can. 1357 § 2) e circa la previa censura dei libri (cann. 1386 e 1388).

Gli O. dei luoghi hanno facoltà di dispensare dalle leggi, anche irritanti e inabilitanti, quando vi è un dubbio di fatto, purché trattisi di leggi dalle quali il Romano Pontefice suole dispensare (can. 15); sono essi che dànno valore di legge, con il proprio consenso, alla consuetudine ecclesiastica nel loro territorio (can. 25); che possono dare rescritti, salve le opportune e pratiche disposizioni dei cann. 43 e 44; che sono incaricati di dare esecuzione ai rescritti della S. Sede, quando non sia indicato altro esecutore ed i rescritti stessi siano emanati in speciale forma commissoria (can. 51). Importantissima è poi la loro attività nell'amministrazione dei Sacramenti: sono gli O. che devono dare ai parroci, che li richiedono, gli Olii sacri (can. 735) e ai sacerdoti, che non siano parroci, il permesso di conferire il Battesimo solenne (cf. can. 738 § 1); che permettono di usare le cerimonie dei bambini anche nel Battesimo degli adulti (can. 755 § 2) e ordinariamente possono e debbono risolvere l'eventuale dubbio pratico circa le necessarie qualità richieste per fungere validamente o lecitamente da padrino (can. 767); solamente gli O. possono concedere, in casi eccezionali, la facoltà di battezzare solennemente nelle case private (cf. can. 776 § 1, 2°). Ad essi spetta rilasciare le lettere commendatizie ai propri sacerdoti perché questi siano legittimamente ammessi alla celebrazione della S. Messa fuori della diocesi (can. 804 § 1). Infine, per la piena applicazione di quanto prescrive il can. 804, essi possono emanare norme speciali, che, in generale, debbono essere osservate anche dai religiosi esenti, a meno che questi non celebrino in una chiesa della loro religione (can. 804 § 2) e possono permettere, in casi straordinari e *per modum actus*, la celebrazione della S. Messa anche fuori della Chiesa e dell'oratorio, sulla sola pietra sacra e in un luogo onesto e conveniente (can. 822 § 4). Tra i doveri degli O. particolare è quello di stabilire, per mezzo di un decreto da emanarsi possibilmente nel sinodo diocesano, la tassa manuale delle Messe nel rispettivo territorio (can. 831 § 1) e di vigilare perché siano soddisfatti nelle chiese secolari gli oneri delle accettate intenzioni di S. Messe da celebrare (can. 842). Ogni O. del luogo gode della potestà ordinaria per ascoltare le confessioni in tutto il suo territorio e può quivi concedere la giurisdizione delegata per ricevere le confessioni di tutti, tanto secolari che religiosi, ai sacerdoti sia secolari sia religiosi anche esenti (can. 874 § 1), entro i limiti e a tenore di quanto disposto nei cann. 877 e 878; e può, a norma del can. 893, riservare al proprio giudizio alcuni casi con le cautele stabilite nei cann. 895, 897 e 889. Per quanto riguarda il potere di concedere indulgenze (v.) vanno tenuti presenti i cann. 912, 914, 916.

Inoltre l'O. del luogo ha la facoltà di consentire, in caso di necessità, a qualsiasi sacerdote di amministrare il sacramento dell'Estrema Unzione, che suole essere riservato al parroco (can. 938 § 2). Ed infine spetta all'O. del luogo dare le cosiddette lettere dimissoriali per la S. Ordinazione (can. 958 e can. 960), giudicare se i candidati agli Ordini hanno le richieste qualità (can. 968), dispensare i propri sudditi dalle irregolarità provenienti da occulto delitto, a norma del can. 990 § 1, e sottoporre i promovendi a previo e diligente esame circa l'Ordine che stanno per ricevere (cann. 996 e 997).

Importantissimo è poi l'intervento dell'O. nella disciplina ecclesiastica della celebrazione del sacramento del Matrimonio. Esso si verifica per quanto riguarda l'esame degli sposi (can. 1020 § 3), le pubblicazioni (cann. 1023, 1025, 1026, 1027, 1028), il matrimonio dei *vagi* (can. 1032) e dei minorenni (can. 1034), il divieto, soltanto temporaneo, dei matrimoni a norma del can. 1039 § 1, come pure per tutto ciò che concerne la facoltà di dispensare dalla forma e dagli impedimenti a norma sia del can. 1043, in grave pericolo di morte, sia del can. 1045, quando tutto è preparato per le nozze, né può differirsi la celebrazione del matrimonio, senza pericolo di grave danno, sino all'eventuale concessione della dispensa da parte della S. Sede (can. 1045 § 1), nonché l'osservanza della debita forma giuridica del Sacramento (can. 1094 e sgg.) e il cosiddetto matrimonio di coscienza (cann. 1104-1106). Non è meno rilevante l'attività degli O. in relazione ai luoghi e ai tempi sacri. Essa appare chiaramente dalle prescrizioni canoniche circa la consacrazione (can. 1155) e la benedizione (can. 1156) dei luoghi sacri, la necessità del previo consenso dell'O. per edificare qualsiasi chiesa (can. 1162), per l'imposizione e per la benedizione della prima pietra (can. 1163) e per i progetti circa la forma e lo stile architettonico (can. 1164), per la benedizione delle campane e per la loro trasformazione, in talune speciali circostanze, in usi meramente profani (can. 1169); ed ancora circa il diritto della Chiesa di avere propri cimiteri (can. 1206) e di permettere ai fedeli la costruzione di sepolcri particolari (can. 1209), nonché la facoltà dell'O. di stabilire l'indice delle tasse od elemosine funebri (can. 1234), di decidere in caso dubbio, circa la privazione canonica della sepoltura ecclesiastica (can. 1240); e di pubblicare, *per modum tantum actus*, nella propria diocesi e per determinati luoghi, speciali giorni di festa e di astinenza e digiuno (can. 1244 § 2).

Per la cessazione dell'ufficio e dei poteri dell'O. vanno tenuti presenti principalmente i cann. 183, 430, 327 § 1 e 371.

BIBL.: oltre alle trattazioni generali, v.: A. Bevilacqua, *De Episcopi seu ordinarii ex novo Codice canon. iuribus et obligationibus*, Roma 1921; M. J. Reene, *Religious Ordinaries and canon 198*, Washington 1924; J. I. Coady, *The appointment of Pastors*, ivi 1929; S. Caroli, *De munere Vicarii gen. seu de natura et ambitu eiusdem officii et iurisdictionis*, Torino 1939.

Giuseppe Casoria

ORDINAZIONI ANGLICANE: v. ANGLICANE, ORDINAZIONI.

ORDINE e ORDINAZIONE. - L'O. è il Sacramento, istituito da Gesù Cristo, con cui vengono costituiti i ministri del culto cristiano.

I. IL SACRAMENTO DELL'O.

SOMMARIO: I. Istituzione del sacerdozio del Nuovo Testamento. - II. I tre gradi del sacerdozio. - III. Trasmissione dei tre gradi. - IV. Materia e forma del sacramento dell'O. - V. Gli effetti del sacramento dell'O. - VI. Conclusione.

I. ISTITUZIONE DEL SACERDOZIO DEL NUOVO TESTAMENTO. – Gesù, per diritto di natura e per vocazione divina Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza (*Hebr.* 4, 14), dovendo sottrarre la sua presenza sensibile (*Io.* 16, 6-7) e rendere simultaneamente perpetua e visibile l'economia della salvezza (*Lc.* 24, 45-48), fin dall'inizio della vita pubblica scelse alcuni discepoli, che educò con ogni cura. A coronamento di questa formazione didattica, nell'istante in cui istituì il Sacrificio della Messa (v.), con una soprannaturale investitura, che espresse nelle parole: « Fate questo in memoria di me » (*Lc.* 22, 19; *I Cor.* 11, 24), loro trasmise il potere di rinnovare l'offerta incruenta, ricordo perpetuo dell'immolazione del Calvario. Nel giorno della Risurrezione e dell'Ascensione, conferendo ai medesimi Apostoli il potere di rimettere i peccati (*Io.* 20, 21-23) e la triplice potestà di istruire, santificare e governare tutte le genti (*Mt.* 28, 19-20), li stabilì rappresentanti di Dio presso gli uomini (mediazione discendente), mentre nell'Ultima Cena li aveva costituiti rappresentati degli uomini presso Dio (mediazione ascendente).

Veri sacerdoti del Nuovo Testamento, nei quali si erano realizzate le promesse dei Profeti (cf. *Is.* 66, 20-23; *Mal.* 1, 10-11), gli Apostoli sentirono con fierezza l'onore della divina investitura: « Ognuno ci deve riconoscere come ministri del Cristo e dispensatori (οἰκόνομοι) dei misteri di Dio » (*I Cor.* 4, 1); Dio « ci ha fatto idonei ministri della Nuova Alleanza » (*II Cor.* 3, 6) « ponendo in noi il ministero della riconciliazione » (*ibid.* 5, 18) « onde siamo gli ambasciatori di Cristo » (*ibid.* 5, 20).

II. I TRE GRADI DEL SACERDOZIO. – Gli Apostoli trasmisero il potere sacerdotale, di cui possedevano la pienezza, a un triplice genere di persone subordinate tra di loro, in modo da formare una gerarchia (*hierarchia Ordinis*). Infatti nella Chiesa nascente appaiono sempre e ovunque i vescovi, i presbiteri e i diaconi.

A Gerusalemme, all'indomani della dispersione degli Apostoli (ca. 44) causata dalla persecuzione di Erode Agrippa (*Act.* 12,3), Giacomo, fratello del Signore (*Gal.* 1, 19), divenne il capo riconosciuto della Chiesa locale (*Act.* 12, 17; 15, 13; 21, 18-19; *Gal.* 2,9.12; cf. Egesippo, presso Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 23: PG 20, 195), con tutte le prerogative del vescovo (cf. J. Colson, *L'évêque dans les communautés primitives*, Parigi 1951, pp. 21-26). Egli primeggia non solo come il presidente, ma soprattutto come il legame d'unità del collegio dei presbiteri, che si stringono intorno a lui (*Act.* 21, 18-19), come prima intorno agli Apostoli (*ibid.* 15, 6-29). Nella stessa comunità, fin dai primordi, erano stati costituiti i sette ministri delle mense (*ibid.* 6, 1-7), comunemente ritenuti diaconi (cf. S. Bihel, *De septem diaconis*, in *Antonianum*, 3 [1928], pp. 129-50). Nelle Chiese fondate da s. Paolo sono ricordati i diaconi (*Philip.* 1, 1; *I Tim.* 3, 8), i presbiteri (*Act.* 14, 22; 20, 17; *I Tim.* 5, 17 . 19; *Tit.* 1, 5), ai quali viene promiscuamente dato il titolo di vescovi (*Act.* 20, 28; *Tit.* 1, 7). Anche tenendo conto dell'accesa controversia sull'esistenza o meno di veri vescovi nelle Chiese paoline, vivente ancora l'Apostolo (cf. A. M. Vellico, *De Ecclesia Christi*, Roma 1940, pp. 229-42), è innegabile che intorno a Paolo, capo supremo e legame spirituale di tutte le comunità da lui fondate, si raggruppò un collegio di presbiteri, coadiuvati da diaconi: la gerarchia trimembre anche qui affiora. Così pure nelle comunità dell'Asia Minore, create alla fine del sec. I sotto l'influsso dell'apostolo s. Giovanni. Testimonianze precise offrono le *lettere* di s. Ignazio per le chiese di Efeso (2, 2; 4, 1; 20, 2), di Magnesia (3, 1-2; 4; 6, 1; 13, 1-2), di Tralle (2, 1-3; 3, 1), di Filippi (4; 7, 1-2), di Smirne (8, 1-2; 9, 1; cf. A. Casamassa, *I Padri Apostolici*, Roma 1938, pp. 185-89). Questa tripartita gerarchia, fin dalle origini, esercitò in grado e modo diverso vere funzioni sacerdotali, riguardanti il Sacrificio (p. es., il vescovo compie il rito eucaristico: fatto esplicitamente attestato da s. Ignazio [*Phil.* 4, 1], da s. Ireneo [presso Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 24, 16-17: PG 20, 507;. s. Policarpo vescovo di Smirne celebra il Sacrificio eucaristico alla presenza del papa Aniceto a Roma], da s. Giustino [*I Apol.*, 65 e 67: PG 6, 427, 430]) e i Sacramenti (p. es., s. Pietro e s. Giovanni impongono le mani ai battezzati per la Cresima [*Act.* 8, 17], s. Paolo, come vescovo, ordina con l'imposizione delle mani [*I Tim.* 4, 14; *II Tim.* 1, 6], i presbiteri amministrano l'Estrema Unzione [*Jac.* 5, 12-15], i diaconi battezzano [*Act.* 8, 26-40]).

Tale gerarchia è ritenuta fin dall'inizio d'origine divina: « Omnes episcopum sequimini, ut Jesus Christi patrem, et presbyterium ut Apostolos, diaconos autem revereamini ut Dei mandatum: ὡς Θεοῦ ἐντολήν, (s. Ignazio M., *Smirn.*, 8, 1; cf. id., *Ad Eph.*, 6, 1; *Magn.* 6, 1; *Ad Trall.*, 3, 1; *Phil.*, 7, 1-2). Gesù pertanto, prima di salire al cielo, nei quaranta giorni in cui conversò con gli Apostoli sulla costituzione della Chiesa (*Act.* 1,3) dovette impartire norme precise sulla gerarchia dell'O., che gli

(fot. Enc. Catt.)

ORDINE E ORDINAZIONE - Ordinazione sacerdotale. Miniatura del Pontificale di Landolfo I (957-84) - Roma, Biblioteca Casanatense, 724 B I. 13.

Apostoli applicarono scrupolosamente alle comunità cristiane appena fondate, come riconosce s. Clemente di Roma (*I Cor.* 42, 2, 4). Più tardi (secc. III-V) la Chiesa alla gerarchia di origine divina aggiunse, di autorità propria, altri gradi inferiori: *suddiaconato, accolitato, esorcistato, lettorato, ostiario* (v. queste voci).

III. TRASMISSIONE DEI TRE GRADI. – Fin da principio i soli Apostoli, nei quali risiedeva la pienezza dei poteri sacerdotali, conferirono l'Ordinazione ai diaconi (*Act.* 6,6), ai presbiteri (*Act.* 14, 23) e ai vescovi (*I Tim.* 4, 14; *II Tim.* 1,6). Timoteo e Tito furono probabilmente i primi discepoli di Paolo, cui l'Apostolo conferì l'episcopato, preponendoli a una determinata comunità (Timoteo a Efeso e Tito a Creta), anche se egli si riservò l'alta direzione delle Chiese da sé fondate.

Questo uso iniziale divenne insegnamento esplicito nei più antichi documenti liturgici, p. es., nella Ἀποστολικὴ παράδοσις di Ippolito Romano (inizio sec. III). « Presbyter... non habet potestatem dandi clerum, ideo non poterit constituere clericos » (8, 7-8, ed. A. Casamassa, Roma 1947, p. 19 [ad uso privato]) e nella *Didascalia Syriaca* (sec. III) (3,20). Al sec. IV i Padri dettero una formulazione più chiara: « Che cosa fa il vescovo, che non faccia anche il presbitero, eccetto l'Ordinazione (*excepta Ordinatione*)? » (s. Girolamo, *Ep.*, 146, 1: PL 22, 1194); « I vescovi sono superiori ai preti per il solo potere di ordinare » (s. Giovanni Crisostomo, *Hom. II in Tim.*, n. 1: PG 62, 553); così pure s. Epifanio (*Haer.*, 75, 4: PG 42, 507), il quale non si peritò di chiamare pazzo Aerio, che per primo (can. 375) attribuì ai preti il potere di ordinare (*ibid.*). A questa dottrina, collaudata da una prassi costante e universale, recentemente sono stati opposti due documenti pontifici, con cui sarebbe stato concesso a semplici sacerdoti, pur insigniti del titolo di abati, la facoltà di ordinare preti e diaconi. Nel 1924 fu stampata per la terza volta (la prima ed. è del 1911 [F. Beck], la seconda del 1921 [F. Gilmann]) da F. Fofi (*Un singolare privilegio riguardante il ministro dell'O. sacro*, in *La scuola cattolica* 52 [1924], pp. 177-88), che la trascrisse dai registri papali, la bolla *Sacrae religioni*, con cui Bonifacio IX nel 1400 concesse all'abate dei Canonici Regolari di S. Osith (diocesi di Londra) di « conferre libere et licite » ai suoi sudditi « omnes minores necnon subdiaconatus, diaconatus et presbyteratus ordines, statutis de iure temporibus ». La scoperta fece rumore, ma un attento esame della terminologia e delle circostanze in cui la bolla fu promulgata, e poco dopo (1403) revocata, permette di concludere che l'espressione « libere et licite ordinare », secondo lo stile del tempo, è da intendere della facoltà di concedere le dimissorie per l'Ordinazione, che avrebbe potuto fare un vescovo di libera scelta dell'abate, indipendentemente dal vescovo di Londra (cf. J. Puig de la Bellacasa, *La bula « Sacrae religioni » de Bonifacio IX*, in *Estudios eclesiást.*, 4 [1925], pp. 3-19, 113-37; F. Cappello, *De Sacra Ordinatione*, Roma 1935, pp. 249-59; Ch. Journet, *L'Eglise du Verbe Incarné*, I, Parigi 1941, p. 112, n. 2).

Nel 1489 Innocenzo VIII emanò la bolla *Exposcit* a favore di Giovanni de Cirey, abate di Cîteaux e degli abati della Ferté, Pontigny, Clervaux, Morimont, loro concedendo il privilegio di conferire il suddiaconato e il diaconato ai propri monaci « ne extra claustrum hinc inde discurrere cogantur ». La bolla fu stampata nella *Collectanea Cisterciensium privilegiorum* (Digione 1491, Parigi 1713) e del suo valore fu largamente discusso (cf. Pie de Langogne, *De bulla innocentiana*, Roma 1902). Oggi non pochi dubitano della sua autenticità, poiché dopo molte ricerche non è stato trovato né la copia autentica presso i Cistercensi, né la minuta nell'Archivio Vaticano; alcuni pertanto ritengono che il documento sia stato fabbricato dai famosi falsari di bolle papali, di cui qualcuno fu impiccato proprio nel 1489, tanto più che contiene un privilegio insolito, concesso in una forma tanto piana, come se si trattasse di cosa normale; il de Cirey, uomo semplice, poté essere ingannato. Non mancano però i difensori dell'autenticità (p. es., C. Baisi, *Il ministro straordinario degli O. sacramentali*, Roma 1937, pp. 13-28; Y. Congar, *Faits, problèmes et réflexions à propos du pouvoir d'Ordre et des rapports entre le presbytérat et l'épiscopat*, in *La Maison Dieu*, 14 [1947], pp. 107-128). Essendo la questione ancora *sub iudice* niente di sicuro si può dedurre contro l'insegnamento comune. Recente la discussione sopra una bolla di Martino V: *La bulle « Gerentes ad vos » de Martin V*, in *Collect. Ord. Cist. Reformatorum*, 1951, pp. 1-7, 197-205.

IV. MATERIA E FORMA DEL SACRAMENTO DELL'O. – Da tutti i documenti della Chiesa emerge che l'Ordinazione è stata costantemente conferita con l'impo-

sizione delle mani accompagnata da una preghiera, che ne specifica e determina il senso, secondo i diversi gradi della gerarchia.

La Scrittura apre la serie delle testimonianze: *Act.* 6, 6: « Hos (septem) statuerunt ante conspectum Apostolorum et orantes imposuerunt eis manus » (Ordinazione dei diaconi); *Act.* 14, 23: « Et cum (Paulus et Barnabas) constituissent (χειροτονήσαντες) illis per singulas Ecclesias presbyteros et orassent (προσευξάμενοι) cum ieiunationibus, commendaverunt eos Domino in quem crediderunt » (Ordinazione presbiterale). Molto discusso invece è il testo di *Act.* 13, 2-3, concernente l'Ordinazione di Paolo e Barnaba: « Tunc ieiunantes et orantes imponentesque eis manus (προσευξάμενοι καὶ ἐπιθέντες τὰς χεῖρας) dimiserunt illos »; il Coppens (v. bibl., pp. 131-133) considera la cerimonia come una vera Ordinazione episcopale, con il rito ormai fisso dell'imposizione delle mani e della preghiera concomitante, fatta, in questo caso, da ministri straordinari, scelti direttamente da Dio. Di una vera Ordinazione episcopale sembrano parlare due testi delle lettere pastorali: *I Tim.* 4, 14 « Noli negligere Gratiam (χαρίσματος), quae in te est, quae data est tibi per prophetiam cum impositione manuum presbyterii ». S. Paolo accenna all'assunzione di Timoteo al ministero, avvenuta con due atti successivi: la designazione della persona fatta da qualche profeta (*per prophetiam*) presente nella comunità (caso analogo alla scelta di Barnaba e Paolo, in *Act.* 13, 2), l'imposizione delle mani, compiuta dall'Apostolo e dal Collegio presbiterale del luogo (Efeso, secondo molti esegeti cattolici, Listri di Pisidia secondo gli autori protestanti). L'effetto di questo rito è un dono permanente (χάρισμα), su cui Timoteo può contare per essere fedele al suo ministero. Altro testo: *II Tim.* 1, 6: « Propter quam causam admoneo te ut resuscites Gratiam Dei quae est in te per impositionem manuum mearum ». S. Paolo non ricorda più la presenza dei profeti e l'intervento dei presbiteri, circostanze precedenti o concomitanti l'Ordinazione, ma accenna al ministro principale e al rito essenziale (*per impositionem manuum mearum*) illustrando la natura della Grazia (χάρισμα) comunicata al discepolo: un dono dello Spirito, « un dono di forza, di carità e di sobrietà » (*ibid.*, 1, 7). Che qui si tratti di una vera Ordinazione episcopale fu opinione di s. Epifanio, di Teodoro di Mopsuestia e di Teodoreto, oggi confermata da distinti studiosi cattolici (Michiels, Bruders, Coppens) e da critici indipendenti (Harnack, Knopf, Gore-Turner), mossi dal fatto che tutte le funzioni proprie del vescovo sono attribuite da s. Paolo al suo discepolo: il dovere di predicare (*II Tim.* 1, 8), di conservare il deposito della Rivelazione (1, 14 e *I Tim.* 6, 20), di reggere e governare la Chiesa (*ibid.*, 5,1-23), il potere d'imporre le mani (*ibid.*, 5, 22).

Il rito dell'Ordinazione, fissato in nitidi tratti dal Nuovo Testamento, si diffuse invariabilmente in tutta la Chiesa, come risulta dalla testimonianza unamine dei Padri e dei Concili (particolarmente numerosi sono i testi, raccolti e illustrati dal card. Van Rossum [v. bibl.], pp. 74-111) e dai documenti liturgici. Le liturgie orientali (greca, siriana, copta-etiopica, armena [che solo verso il sec. XII subì l'influsso latino]) da venti secoli ripetono lo stesso gesto usato dagli Apostoli (cf. *ibid.*, pp. 111-27). In Occidente, dalla Ἀποστολικὴ παράδοσις di s. Ippolito (ed. A. Casamassa, Roma 1947 [pro manuscripto], pp. 4-7, 16-20: dove sono le tre splendide formole dell'Ordinazione diaconale, presbiterale, episcopale) al rito romano dal sec. V all'VIII (*Sacramentari leoniano* e *gelasiano*, *Ordo S. Amandi*, *Ordines Romani VIII* e *IX*) e a quello gallicano dello stesso periodo (*Statuta Ecclesiae antiqua*, *De officiis ecclesiasticis* di s. Isidoro, *Missale Francorum*, *Liber Ordinum* del rito mozarabico), fino alla loro fusione nel sec. IX (Alcuino, Amalario, ecc.), l'Ordinazione conservò la sua originaria fisionomia (ampia documentazione in Tixeront [v. bibl.], pp. 106-43). Soltanto verso il sec. X s'introdusse sporadicamente la cerimonia della *traditio instrumentorum* (il libro dei Vangeli al diacono, il calice con il vino e la patena con l'ostia al prete), che lentamente divenne d'uso universale (cf. card. Van Rossum [v. bibl.], pp. 149-72). Questa cerimonia, che fu probabilmente introdotta per meglio spiegare l'oggetto del potere conferito al sacerdote (consacrazione eucaristica) e anche continuazione dell'usanza romano-germanica di trasmettere con uno strumento o una insegna qualunque autorità giuridica (cf. B. Bartmann, *Manuale di teologia dogmatica*, trad. it., III, Alba 1949, p. 334), fu ritenuta da alcuni teologi come materia essenziale del sacramento dell'O. S. Tommaso, schierandosi per questa opinione (*De articulis fidei et Ecclesiae Sacramentis*; *IV Sent.* d. 24, q. 1, a. 2, sol. 2; *Sum. Theol.*, *Suppl.* q. 35, a. 2), le diede grande valore e diffusione (R. di Mediavilla, Durando di S. Porciano, Capreolo, s. Antonino di Firenze), fino ad ottenere una consacrazione ufficiale dalla Chiesa nel Concilio di Firenze. Infatti Eugenio IV nel *Decretum pro Armenis* (22 nov. 1439) inserì un'*Instructio de Sacramentis* (desunta sostanzialmente dall'opuscolo sopra citato dell'Aquinate) ove esplicitamente si afferma: « Sextum Sacramentum est Ordinis cuius materia est illud, per cuius traditionem confertur Ordo, sicut presbyteratus traditur per calicis cum vino et patenae cum pane porrectionem... Forma sacerdotii talis est: Accipe potestatem offerendi sacrificium in Ecclesia pro vivis et mortuis, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti » (Denz-U, 701).

Per spiegare questo cambiamento di rotta nella teologia dell'O. si avanzò l'idea che Cristo poté instituire qualche Sacramento (p. es., la Cresima [v.] e l'O.) con una determinazione generica o in specie mutabile del rito (cf. F. Carpino, *De Sacramentis in communi*, Roma 1950, pp. 231-33, 242 [ad uso privato]), lasciando alla Chiesa la facoltà di meglio determinare gli elementi, secondo le circostanze e le esigenze della sua plurisecolare esistenza. Così quanto all'O. gli Apostoli scelsero sotto l'influsso dei riti del Vecchio Testamento l'imposizione delle mani (v.); la Chiesa d'Oriente fu fedele a questo rito, mentre la Chiesa romana vi aggiunse (per evoluzione intrinseca [Billot, De Guibert, van Noort, Tymzak], o per addizione estrinseca [Scoto, Toleto, Lessio, Frassen, Billuart], o per addizione mista [Lugo, Gotti, Amort]) o vi sostituì (Biel, D. Soto, Gregorio di Valenza, Hugon, Galtier) la *traditio instrumentorum*. Il cambiamento, fatto lentamente con tacita approvazione, ebbe la sua conferma solenne nel Concilio di Firenze (1439).

Questo processo di idee, possibile e perfettamente ortodosso, oggi acquista maggiore probabilità teoretica da un inciso posto da Pio XII nella cost. apost. *Sacramentum Ordinis* del 30 nov. 1947: « Se questa (la consegna degli strumenti) per volontà e prescrizione della Chiesa fu un tempo necessaria anche alla validità, tutti sanno che la Chiesa può anche mutare e abrogare ciò che essa ha stabilito » (AAS, 40 [1948], p. 6). Con tale teoria tutto si armonizza nello sviluppo storico ed ideologico del rito sacramentale dell'Ordinazione e il *Decretum pro Armenis* acquista un particolare significato. Ma non è questa l'unica via per spiegare i fatti e interpretare i documenti. Si può ritenere che anche la Chiesa occidentale è rimasta costantemente fedele al rito iniziale senza mai aggiungervi, neppure come complemento estrinseco *ad validitatem*, altro rito (p. es., la *traditio instrumentorum*). Variò invece, per un complesso di circostanze, l'opinione dei teologi e questa influì direttamente nel decreto di Eugenio IV, il quale peraltro non intese di dare alcuna definizione in materia sacramentaria, ma di presentare agli Armeni (che fin dal sec. XII avevano introdotto il rito della consegna degli strumenti) la dottrina più comune dei teologi latini intorno ai sette Sacramenti e in particolare sull'O. Pertanto Eugenio IV nel *Decretum pro Armenis*, contrariamente a quanto ritenne il card. van Rossum, non errò in maniera alcuna perché non intese pronunziarsi definitivamente.

La cost. apost. di Pio XII *Sacramentum Ordinis* (documento da venerare come l'atto del supremo potere giurisdizionale del romano pontefice [cf. F. Hürth, *La cost. Sacramentum Ordinis*, in *Civ. Catt.*, 1919, II, p. 627]), pur usando opportunamente l'ipotetico inciso *quatenus opus sit*, per rispetto all'altra opinione teologica e per troncare qualunque dubbio,

(da DACL, I, coll. 3202-3206)

(per cortesia dell'Abate dei Mechitaristi di Venezia)

A sinistra: ORDINAZIONE SACERDOTALE ORIENTALE. Miniatura armena (1248) - Venezia, Biblioteca dei pp. Mechitaristi, cod. 1637.
A destra: GLI ORDINI SACRI MAGGIORI E MINORI. Miniatura del Sacramentario dell'abbazia di Marmoutier, f. I (sec. IX) - Autun, Biblioteca del Seminario Maggiore.

(da Antonin de l'Assomption, Les origines de l'ordre de la très Sainte-Trinité. Roma 1925, tav. f. t.)

Syncera exhibitio Domus Ceruifrigidi, Capitalis et Matris totius Ordinis Ss.mæ Trinitatis et Redemptionis Captiuorum, in Gallia fundatæ anno 1198. exstructæ, ampliatæ, pietate, studijs, diligentia, expensis PP. eiusdem Ordinis Generaliū, aliorumq. Ministrorū, et tandem totius Nauis Ecclesiæ præclarissima structura consommatæ, et in eum splendore quo hodie subsistit R. P. F. Ioannis Maunourri Prioris eiusdē (viri immortalis memoriæ) parsimonia, adductæ anno S. R. 1540

(da Antonin de l'Assomption, Les origines de l'ordre de la très Sainte-Trinité. Roma 1925, tav. f. t.)

A sinistra: EMBLEMA DELL'ORDINE. Musaico rappresentante N. Signore fra due prigionieri sulla porta principale dell'Ospedale di S. Tommaso in Formis (sec. XIII) - Roma. *A destra:* VEDUTA DEL CONVENTO DI CERFROID nel 1633. Incisione in rame.

riconduce la prassi e la dottrina della Chiesa latina nell'alveo della sua più antica tradizione e mostra alle Chiese orientali la comune concordia nell'unità dei riti dell'Ordinazione: « Materia unica dei sacri O. del diaconato, del presbiterato e dell'episcopato è l'imposizione delle mani e forma parimenti unica sono le parole che determinano (*verba determinantia*) l'applicazione di tale materia, le quali univocamente significano gli effetti sacramentali, cioè la potestà dell'O. e la Grazia dello Spirito Santo e come tali sono ricevute e usate dalla Chiesa. Per conseguenza, a togliere qualunque dubbio e ansietà, dichiariamo e stabiliamo con la nostra autorità apostolica che, se mai fosse stato disposto diversamente, d'ora in avanti (*saltem in posterum*) non sia più necessaria la consegna degli strumenti per la valida collazione degli O. del diaconato, del presbiterato e dell'episcopato ». Il Sommo Pontefice inoltre determina con precisione in quale rito concreto del Pontificale romano sia contenuta la materia e la forma delle triplice Ordinazione: « Nell'Ordinazione del diacono la materia è l'unica imposizione delle mani che si verifica nella cerimonia, la forma è costituita dalle parole: Emitte in eum, quaesumus, Domine, Spiritum Sanctum, quo in opus ministerii tui fideliter exequendi septiformis Gratiae tuae munere roboretur ». Nell'Ordinazione del prete la materia è la prima imposizione delle mani del vescovo, che vien fatta in silenzio, la forma sono le parole: « Da, quaesumus, omnipotens Pater, in hunc famulum tuum presbyterii dignitatem, innova in visceribus eius spiritum sanctitatis, ut acceptum a te, Deus, secundi meriti munus obtineat censuramque morum exemplo suae conversationis insinuet ». Nella consacrazione episcopale la materia è l'imposizione delle mani fatta dal vescovo consacratore, la forma è data dalle parole: « Comple in sacerdote tuo ministerii tui summam et ornamentis totius glorificationis instructum coelestis unguenti rore sanctifica » (AAS, 40 [1948], pp. 6-7).

V. Gli effetti del sacramento dell'O. – Le fonti della Rivelazione sono concordi nell'attribuire al rito dell'Ordinazione un'efficacia soprannaturale in ordine alla Grazia: Χάρισμα (*I Tim.* 4, 14; *II Tim.* 1, 6): « Spiritus plenitudo... maxime in Ordinatione operatur » (s. Innocenzo I, *Ep.*, 24, 4: PL 20, 530; ampia documentazione presso Michel [v. bibl.], coll. 1255-57).

Quanto al carattere (v.), si nota un processo di esplicitazione: i poteri sacerdotali conferiti nell'O. sono considerati, fin dall'inizio, come realtà immutabili (cf. s. Clemente Romano, *I Cor.* 44-45: PG 1, 295-302), che oltrepassano il piano di una mera deputazione estrinseca: già al sec. IV si ritiene che gli uffici sacerdotali sono connessi con una profonda trasformazione dell'anima del prete (cf. s. Gregorio Nisseno, *In Bapt. Christi*: PG 46 582-83); al sec. V tale trasformazione è considerata una consacrazione indelebile dello spirito distinta e separabile dalla Grazia (cf. s. Agostino, *Contra ep. Parmeniani*, 2, 28: PL 43, 70).

Poiché tutti i documenti antichi, particolarmente le formole liturgiche, parlano di Grazia infusa e di poteri realmente conferiti in ognuna delle tre Ordinazioni, si deduce che il diaconato, il presbiterato e l'episcopato, in grado diverso, sono veramente O. sacramentali.

L'illustrazione teologica dell'intima natura del carattere e della Grazia dell'O., specialmente presbiterale, è il fondamento di quella, che oggi si chiama la « spiritualità sacerdotale ».

1. *Il carattere.* – Il carattere dell'O. è: la massima partecipazione del sacerdozio di Cristo, perché mentre i caratteri del Battesimo e della Cresima associano i fedeli alla consacrazione e all'esercizio indiretto (e molto limitato) di alcuni poteri sacerdotali di Cristo, questo fa di un cristiano un sacerdote in senso pieno. Infatti il carattere dell'O. è la più perfetta consacrazione ontologica del fedele, che ne trasforma l'anima, quasi come la consacrazione eucaristica trasmuta il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Cristo: il paragone è di s. Gregorio Nisseno (*In Bapt. Christi*: PG 46, 582-83). Per tale consacrazione l'ordinato diviene nel senso pieno « medium ontologicum » tra i due estremi da riconciliare: Dio e gli uomini.

Inoltre il sacerdote per il carattere ottiene il potere immediato sul Corpo reale di Cristo, con la facoltà di renderlo presente sull'altare con le parole della Transustanziazione e di offrirlo in sacrificio accetto al Padre (mediazione ascendente). È questo l'atto principale del sacerdote, tutto il resto vi si riferisce come una preparazione e un prolungamento, per cui l'attività sacerdotale è il centro e il fine di tutta la gerarchia. Chi agisce sul Capo, influisce su tutto il corpo. Consacratore del Corpo reale di Cristo, il sacerdote acquista un potere diretto sul Corpo mistico. Gesù indicò chiaramente quanto era incluso nella potestà sacrificale, conferita nell'Ultima Cena, quando nell'imminenza dell'Ascensione diede agli Apostoli il comando di istruire, di santificare e di governare tutte le genti (*Mt.* 28, 18-19). Questo triplice potere è in funzione del primo: rendere i fedeli degni adoratori di Dio nell'atto supremo del culto: il sacrificio della Messa. Predicando, santificando, governando il sacerdote diffonde la luce, la virtù, la Grazia, che dispongono le anime all'Eucaristia, centro della religione cristiana.

Il massimo diritto alla Grazia, poiché nella presente economia di salvezza, coincidendo nella stessa persona l'ufficio di sacerdote e lo stato di vittima (Cristo infatti fu « sacerdos suae hostiae et hostia sui sacerdotii » [s. Paolino da Nola, *Ep. 9 ad Severum*]), quanto più uno è partecipe dell'ufficio sacerdotale, tanto più perfettamente deve riprodurre nel suo spirito i sentimenti della Vittima, immolando tutte le tendenze, che contrastano con la legge dello spirito. Conferisce un posto di preminenza nella società ecclesiastica. La Chiesa che è « un popolo, un clero nel popolo, un primato nel clero » (V. Fornari, *Della vita di Gesù Cristo*, libro 3), edificandosi si dilata per opera della sua gerarchia, che è come una sfera, il cui centro è il Papa, i cui raggi sono i vescovi, che pur prolungandosi verso la superficie, non cessano di convergere al centro dell'unità. Ma ciò che dà impulso al moto dell'ampliamento e a quello dell'unificazione, i due movimenti di ogni organismo vivente, è il potere sacerdotale, che consacra l'Eucaristia. Secondo la legge della sua istituzione la gerarchia, dall'alto in basso, dal Sommo Pontefice all'ostiario, in tutte le sue ramificazioni e in tutti i suoi gradi converge verso l'edificazione del Corpo mistico per mezzo dell'Eucaristia, frutto delle parole consacranti del sacerdote.

2. *La Grazia.* – La Grazia dell'O. è come l'ultimo tocco che assimila l'anima a Cristo, comunicandole i divini lineamenti del Sacerdote Eterno.

Alla Grazia santificante si aggiunge quella sacramentale, che orienta tutto l'organismo soprannaturale verso il fine di questo Sacramento, perfezionando le virtù e i doni « professionali » (la religione per il culto, la prudenza per il governo, la sapienza per l'insegnamento), di cui la Grazia santificante aveva deposto i germi nell'anima.

A questo corteggio di virtù corrisponde un diritto ad aiuti speciali dalla Grazia attuale, che le mette in attività nel momento giusto.

Per tale invigorimento delle facoltà soprannaturali il sacerdote è reso idoneo a compiere atti meritori, che aumentano il patrimonio comune dei beni soprannaturali rendendone più facile la circolazione (cf. s. Alberto Magno, *De Eucharistia*, dist. 3, cap. 4).

VI. Conclusione. – I documenti positivi della Scrittura e della Tradizione dimostrano che il protestantesimo antico (sulle idee di Lutero, Calvino, Zuinglio, cf. A. Michel [v. bibl.], coll. 1333-46 e L. Cristiani, *Réforme*, in DThC, XIII, II, coll. 2087-92) e moderno (sulle teorie dei liberali e dei razionalisti cf. E. Ruffini [v. bibl.], pp. 1-5; J. Coppens [v. bibl.], pp. 110-20; Michel [v. bibl.], coll. 1193-98) è completamente fuori della realtà storica, quando nega l'origine divina del sacramento dell'O., base della struttura gerarchica del cristianesimo e che la Chiesa, con pieno diritto, ha definito nel Concilio di Trento (sess. XXIII: 15 luglio 1563). I punti essenziali della

(fot. Bruckmann)
ORDINE e ORDINAZIONE - Ordinazione sacerdotale, dipinto di G. M. Crespi (sec. XVII) - Dresda, Pinacoteca.

dottrina esposta sono: 1) l'istituzione diretta di un sacerdozio visibile (cap. 1 e can. 1; Denz-U, 957 e 961), 2) per diritto divino disposto in ordine gerarchico: vescovi, preti, ministri (cap. 2, can. 6: *ibid.*, 958 e 966); 3) da trasmettere dai vescovi, che sono superiori ai preti, avendo il potere esclusivo di ordinare (cap. 4; can. 7: *ibid.*, 960 e 967); 4) con un rito veramente sacramentale (cap. 3, cann. 3-5: *ibid.*, 959 e 963-65); 5) che imprime il carattere e produce la Grazia (cap. 3, can. 4: *ibid.*, 959-64). Su questa base dogmatica si fondano i documenti pontifici sul sacerdozio: Pio X, esortazione *Haerent animo* (1908); Pio XI, encicl. *Ad catholici sacerdotii* (1935); Pio XII, esortazione *Menti nostrae* (1951).

BIBL.: in generale: F. Hallier, *De sacris election. et Ordination.*, Parigi 1635; J. Morinus, *Comm. histor. et dogmat. de sacris Ordination.*, ivi 1655; I. Many, *De sacra Ordinat.*, ivi 1905; F. Cappello, *De sacra Ordinat.*, Roma 1935; A. Michel, *Ordre*, in DThC, XI (1932), coll. 1193-1405; C. De Clercq, *Ordre, Mariage, Extrême Onction*, Parigi 1938, pp. 11-77. In particolare: 1) sulle questioni più discusse: A. Michiels, *L'origine de l'épiscopat*, Lovanio 1900; E. Ruffini, *La gerarchia della Chiesa negli Atti degli Ap. e nelle Lett. di s. Paolo*, Roma 1921; J. Coppens, *L'imposition des mains et les rites connexes dans le N. Testament et dans L'Eglise ancienne*, Wetterem-Parigi 1925; G. M. Van Rossum, *De essentia Sacramenti Ordinis*, 2ª ed., Roma 1931; D. Zähringer, *Das kirchl. Priestertum nach dem hl. Augustinus*, Paderborn 1931; E. J. Scheller, *Das Priestertum Christi im Anschluss an den hl. Thomas von Aquin*, ivi 1934, p. 415 e passim; G. M. Perrella, *Il decreto di Eugenio IV pro Armenis relativo al sacram. dell'O.*, in *Divus Thomas*, 39 (Piacenza 1936), pp. 448-83; A. M. Vellico, *De episcopis iuxta doctr. cath.*, Roma 1937 (ad uso privato); Giovanni B. da Farnese, *Il sacr. dell'O. nel periodo precedente la sess. XXIII di Trento (1515-62)*, ivi 1946. 2) Sulla cost. apost. *Sacram. Ord.*: F. Hürth, *Textus et comment.*, Roma 1948; C. Damen, *In const. apost. Sacram. Ord.*, in *Euntes Docete*, 1 (1948), pp. 104-11; A. Michel, *Const. apost. Sacram. Ord.: Matière et forme du diaconat, du sacerdoce et de l'épiscopat*, in *L'Ami du clergé*, 58 (1948), pp. 337-46; J. Crosignani, *Const. apost. de sacris Ordin.*, in *Divus Thomas*, 51 (Piacenza 1948), pp. 157-66; G. Lacchello, *La cost. apost. Sacram. Ord.*, in *La Scuola Catt.*, 77 (1949), pp. 121-30; F. Carpino, *Il giubileo sacerdotale di Pio XII alla luce della sua dottrina sul sacerdozio*, Roma 1949, pp. 17-22; E. D., *A propos des Ordinations*, in *Les questions liturgiques et paroissiales*, 30 (1949), pp. 32-35; V. Carbone, *La cost. apost. Sacram. Or.*, in *Palestra del Clero*, 30 (1951), p. 612 sgg. 3) Sugli effetti dell'O. e la spiritualità sacerdotale: S. Congr. de Seminariis, *Enchir. Clericorum*, Roma 1938; P. Pourrat, *Il sacerdozio secondo la dottr. della scuola francese*, trad. it., Firenze 1932; J. Perinelle, *Le sacerdoce*, Parigi 1935; O. Cohausz, *La missione sacerdotale nella dottr. di s. Paolo*, 2ª ed., Milano 1938; E. Masure, *De l'éminente dignité du sacerdoce diocésain*, Parigi 1938; E. Guano, *La teol. nella vita sacerdot.*, Brescia 1939; A. Peinador, *Sacerdotium saeculare et status religiosus*, Roma 1940; G. Thils, *Mission du clergé*, Parigi 1942; id., *Il clero diocesano*, trad. it., Brescia 1943; G. Lemaitre, *Notre sacerdoce*, Parigi 1945; vari autori, *Il sacerdote e la spiritualità*, Roma 1946; G. Thils, *Nature et spiritualité du clergé diocésain*, Parigi 1946; R. Garrigou-Lagrange, *De sanctificatione sacerdotum*, Roma 1946; E. Boularand, *Caractère sacramental et mystère du Christ*, in *Nouv. rev. théol.*, 82 (1950), pp. 252-74; A. Piolanti, *De Sacramentis*, 4ª ed., Roma 1951, pp. 405-28. Antonio Piolanti

II. LA SACRA ORDINAZIONE.

È il mezzo con il quale si conferisce la potestà di O. Questo termine, che si applica propriamente solo al conferimento dei gradi maggiori dell'O., si riferisce talvolta (can. 950), oltre che alla consacrazione episcopale, a tutti i gradi dell'O. ed alla stessa prima tonsura, la quale fa entrare nello stato clericale (can. 108 § 1) e fa acquistare i privilegi del clero (v. PRIVILEGI DEI CHIERICI), ma non conferisce alcun potere spirituale.

SOMMARIO: I. Ministro dell'Ordinazione. - II. Soggetto dell'Ordinazione. - III. Preparazione agli O. - IV. Rito, tempo e luogo dell'Ordinazione. - V. Consacrazione dei vescovi. - VI. Nullità dell'Ordinazione. - VII. L'Ordinazione come impedimento.

I. MINISTRO DELL'Ordinazione. – È colui che ha la potestà di conferire validamente l'Ordinazione. Ministro ordinario è soltanto il vescovo consacrato; straordinario il sacerdote, che può avere dalla S. Sede facoltà di conferire soltanto gli O. minori o per speciale indulto personale o anche per generale disposizione del diritto (can. 951). La tonsura e gli O. minori possono essere validamente conferiti dai cardinali (can. 239 § 1, n. 22), dai vicari e prefetti apostolici, dagli abati e prelati *nullius* (can. 957 § 2), dagli abati regolari *de regimine*, che siano sacerdoti ed abbiano ricevuta la benedizione abbaziale, purché l'ordinando sia suddito proprio in virtù della professione religiosa (can. 96, n. 1).

Per la validità, il ministro dev'essere innanzi tutto egli stesso validamente consacrato (non basta cioè che sia semplicemente eletto); sussiste invece la validità se il vescovo è eretico, deposto, degradato, irregolare o simoniaco (non però luterano e anglicano: v. ANGLICANE ORDINAZIONI) perché il valore dell'Ordinazione non dipende dalla bontà o dalla fede del ministro, ma unicamente dalla potestà dell'O. È tuttavia proibito, pena la sospensione *a divinis*, lasciarsi consacrare da tali vescovi e chi lo abbia fatto in buona fede deve astenersi dall'esercizio dell'O. finché non vi sia autorizzato (can. 2372).

Perché un vescovo ordini lecitamente, si richiede che gli ordinandi siano suoi sudditi (can. 955). Tali sono, tra i chierici secolari, quelli che hanno nel territorio diocesano il luogo di origine e di attuale domicilio; qualora l'ordinando non abbia origine nel territorio e non sia incardinato alla diocesi almeno per mezzo della tonsura, dovrà emettere il giuramento di aver l'intenzione di rimanere sempre in diocesi. L'Ordinario può tuttavia ordinare anche non sudditi che già siano destinati legittimamente ad altra diocesi (can. 956), quando essi abbiano l'autorizzazione del proprio vescovo (v. DIMISSORIE, LETTERE). Se si tratta di ordinandi religiosi: *a*) quelli che per diritto o privilegio sono esenti dalla giurisdizione vescovile devono presentare le lettere dimissorie del proprio Superiore maggiore (generale o provinciale: can. 964, n. 2), indirizzate al vescovo ordinario nel cui territorio ha sede il convento nel quale l'ordinando è iscritto di comunità (can. 965); solo quando questo Ordinario

non tenga ordinazione nel tempo legittimo o sia assente dalla diocesi, o sia di diverso rito, o per la vacanza della diocesi, e purché questi casi non siano cercati o aspettati dolosamente (can. 967), il Superiore religioso può indirizzare a qualunque vescovo dello stesso rito chè sia in comunione con la Sede Apostolica le dimissorie, munite di autentico documento della Curia vescovile competente per territorio, dal quale risulti la esistenza di una delle condizioni accennate (can. 966). L'agire scientemente e volontariamente contro le predette norme costituisce delitto punito con la sospensione dalla Messa (can. 2410). I religiosi non esenti vengono equiparati per le Ordinazioni ai chierici secolari (can. 964). I chierici ordinati dal romano pontefice non possono essere elevati ad un O. superiore senza l'autorizzazione della S. Sede (can. 952).

II. SOGGETTO DELL'ORDINAZIONE. – È colui il quale può ricevere l'O. Per la validità si richiede che l'ordinando sia di sesso maschile (la donna, per diritto divino, è incapace di ricevere gli O. sacri; gli uffici affidati alle diaconesse [v.] non importavano alcuna potestà di O.); e sia battezzato, poiché solo il Battesimo (di acqua) apre la porta agli altri Sacramenti (can. 968 § 1). Negli adulti si richiede poi l'intenzione, almeno virtuale, e la volontà del tutto libera, cioè non imposta da terzi. L'Ordinazione degli infanti, assolutamente parlando, è valida (nei tempi passati se ne verificarono dei casi); ma agli effetti delle obbligazioni del celibato e degli altri oneri, coloro che fossero stati ordinati da infanti, giunti all'età di sedici anni dovevano dichiarare dinanzi all'autorità se intendevano o no rimanere nell'O. ricevuto (cost. *Eo quamvis* di Benedetto XIV, 4 marzo 1745). Il chierico che avesse ricevuto l'O. sacro, costretto da grave e ingiusto timore, venuta meno la causa del timore può ratificare l'Ordinazione ricevuta, anche solo tacitamente con l'esercizio libero dell'O., intendendo di accettare le obbligazioni ad esso inerenti; che se ciò egli non volesse, dovrà provare giuridicamente la subita coazione perché il giudice ecclesiastico lo restituisca allo stato laicale senza nessun obbligo di celibato ed altri oneri (can. 214 e *Regulae servandae*, S. Congr. de Sacram., 9 giugno 1931 : AAS, 23 [1931], p. 457 sgg.). È illecito costringere un individuo riluttante a ricevere l'O. sacro, oppure dissuadernelo, se idoneo (cann. 971, 972 § 2, 976, 2352).

Per la liceità dell'Ordinazione l'ordinando, oltre l'assenza di qualsiasi irregolarità e impedimento ([v.] cf. pure cann. 968 § 2 e 2374), deve dimostrare di avere la vocazione (v.) divina e canonica (cann. 968 § 1, 1353), a giudizio del vescovo (il quale deve formarsi la certezza positiva dell'idoneità : can. 973 § 3), e la volontà di salire gradualmente agli O. successivi fino al presbiterato (can. 973). Comunque, una volta ordinato, il candidato non può essere costretto a ricevere gli altri O. né può esserne impedito nell'esercizio (can. 973 § 2). Il candidato deve avere poi condotta morale che risponda all'O. che intende ricevere (can. 974 § 1, n. 2), in modo speciale per quanto riguarda la castità, sicché non potrebbe dirsi idoneo al sacerdozio colui il quale fosse solito commettere peccati contrari a questa virtù, se non dopo un lungo e serio periodo di prova. Deve avere l'età canonica : 21 anni per il suddiaconato, 22 per il diaconato, 24 per il presbiterato (can. 975; cf. anche can. 2374); la scienza competente (can. 974 § 1, n. 4); la tonsura non può conferirsi prima dell'inizio del corso teologico, il suddiaconato prima della fine del 3° corso, il diaconato non prima dell'inizio del 4°, il presbiterato se non dopo la prima metà del 4° anno. Gli studi teologici non valgono se compiuti privatamente, e se non preceduti da un regolare corso di studi letterari e filosofici (can. 976; cf. anche can. 1365); l'ordinando deve subire presso il vescovo diocesano, o esaminatori scelti da questo, gli esami (v.). Agli O. si accede per gradi, per modo che non può ricevere un O. chi non abbia ricevuto quelli precedenti (can. 977); e fra gli O. stessi devono trascorrere degli intervalli o interstizi (v.) stabiliti nel can. 978. Un orientale che per indulto apostolico fosse autorizzato a ricevere gli O. superiori in rito latino, deve prima ricevere gli O. che secondo il rito orientale non abbia ricevuto (can. 1004). All'ordinazione è necessario accostarsi nello stato di Grazia; ma sotto pena di peccato grave e sacrilegio solo per gli O. che sono certamente Sacramento, cioè il diaconato, il presbiterato, l'episcopato. Si richiede anche che l'ordinando sia cresimato (can. 974 § 1, n. 1), ma non è certo se con obbligo grave. Il vescovo poi non deve ordinare se non coloro che ritiene necessari o utili per la diocesi o destinati ad altra diocesi (can. 969 §§ 1-2). Per quanto riguarda il titolo canonico richiesto per l'ordinazione, v. TITOLO DELL'ORDINAZIONE; per le particolarità richieste per l'Ordinazione e gli oneri che con essa si assumono, v. DIACONO; PRESBITERATO; SUDDIACONATO; TONSURA; VESCOVO.

III. PREPARAZIONE AGLI O. – Essa è remota e prossima. *a*) Quella remota consiste nella retta formazione spirituale ed intellettuale per disporre il futuro ministro del santuario ad acquistare gradualmente le virtù e le cognizioni necessarie per lo stato ecclesiastico : per il clero secolare è richiesta la permanenza in seminario fin dalla giovane età e almeno per tutto il corso teologico (can. 972 § 1). Le eccezioni e dispense, se pur possibili (can. 972), sono sempre più rare in pratica; per i religiosi è richiesto il noviziato (v.), la dimora nelle case di studio e di formazione spirituale (cann. 542 sgg.; 587-89) e, se devono ricevere gli O. sacri, la professione perpetua (can. 964, n. 3). *b*) La preparazione prossima consiste nel premettere un corso di esercizi spirituali (i religiosi nella propria casa o in altra; i candidati del clero secolare in seminario o in una casa religiosa [can. 1001 § 3]) di tre giorni almeno per la tonsura e gli O. minori, di sei giorni almeno per i maggiori (can. 1001 § 1), corso che dovrà essere ripetuto, se l'Ordinazione viene differita più di sei mesi (can. 1001 § 2). I candidati, sia secolari che religiosi non esenti, devono presentare o fare domanda di ordinazione (can. 992); devono quindi presentare alcuni certificati : per la tonsura, i certificati di Battesimo e Cresima (can. 993 n. 1); per ciascun O. il certificato della precedente ordinazione, degli studi compiuti, di buona condotta rilasciato dal rettore del seminario; le lettere testimoniali del vescovo del luogo ove il candidato avesse dimorato almeno tre mesi prima (can. 993, nn. 2-4; 994), quelle del superiore maggiore, se religioso (can. 993, n. 5). I religiosi esenti non possono essere ordinati senza le dimissorie rilasciate dal superiore maggiore (can. 964, n. 2). In queste anche i religiosi devono testificare l'appartenenza alla famiglia religiosa, la professione emessa, gli studi fatti e le altre cose sopra richieste (can. 995 § 1). Il diritto vigente ordina che non si proceda alle Ordinazioni prima che siano state fatte le pubblicazioni dei nomi dei chierici secolari (non dei regolari) da promuovere agli O., leggendoli nella chiesa parrocchiale del luogo di nascita, nei giorni festivi durante la Messa solenne, o quando vi sia maggior concorso di popolo, per dare la possibilità a chi conoscesse la esistenza di qualche impedimento canonico di confidarlo al vescovo o al parroco. Il vescovo può modificare il modo delle pubblicazioni, o anche talvolta dispensarle in tutto od in parte (cann. 998-1000; v. anche INVESTIGAZIONI).

IV. RITO, TEMPO E LUOGO DELL'ORDINAZIONE. – Il vescovo ordinante è tenuto ad osservare le prescrizioni dei riti e cerimonie imposte per ciascuna Ordinazione nel Pontificale Romano ed in altri libri rituali, approvati dalla Chiesa. La Messa dell'Ordinazione e quella della consacrazione episcopale devono essere sempre celebrate dal ministro o vescovo ordinante (can. 1003). Coloro che devono ricevere gli O. sacri devono accostarsi nella stessa Messa dell'Ordinazione alla santa Comunione (can. 1005).

Gli O. sacri o maggiori non si possono conferire se non nella Messa solenne dei sabati delle *quattro tempora*, di quello precedente la domenica di Passione e del Sabato Santo : per grave motivo però il vescovo può conferirli in qualsiasi giorno di domenica o festa di precetto (per l'episcopato, v. in seguito). La prima tonsura può conferirsi in qualsiasi giorno ed ora : gli O. minori solo nelle domeniche e nelle feste di rito doppio, sempre al mattino. Le consuetudini contrarie vengono riprovate dal CIC (can. 1006 § 3) e quindi devono essere corrette,

anche se immemorabili. Le prescrizioni riferentisi al tempo dell'Ordinazione devono osservarsi anche se per indulto apostolico un vescovo latino ordini un chierico di rito orientale o viceversa (can. 1006 § 5). Se sia necessario supplire qualche rito dimenticato, sia in forma assoluta che condizionata, il vescovo può farlo in qualsiasi tempo e in segreto (can. 1007 e dichiarazione della Commissione per l'interpretazione del CIC, 15 maggio 1936). Le Ordinazioni generali si devono tenere nella chiesa cattedrale, presenti i canonici : o, fuori della città vescovile, nella chiesa più degna, presente il clero del luogo (can. 1009 § 1) : non è tuttavia illecito, per giusta causa, tenere le Ordinazioni particolari in altre chiese, nella cappella privata del vescovo, in quella del seminario o di una comunità religiosa (can. 1009 § 2).

La prima tonsura e gli O. minori possono essere conferiti anche negli oratòri privati (can. 1009 § 3) o nelle adiacenze della chiesa. Non è lecito al vescovo (lo è invece ai cardinali, *praemonito Ordinario* se la chiesa è cattedrale : can. 239 § 1 n. 15) ordinare fuori del proprio territorio, quando il rito dell'Ordinazione si svolge con la Messa pontificale (can. 1008). I nomi dei singoli ordinati, del ministro ordinante, il luogo e il giorno dell'Ordinazione devono essere annotati in un registro particolare (*Liber ordinandorum*); devono essere anche accuratamente conservati i documenti esibiti dagli ordinati (can. 1010 § 1). A ciascuno di questi deve essere dato un certificato autentico dell'Ordinazione, che, nel caso di Ordinazione da parte di un vescovo estraneo, dovrà essere esibito all'Ordinario, proprio perché ne prenda nota nel *liber ordinandorum* (can. 1010 § 2). La stessa annotazione dovrà essere fatta nel *Liber baptizatorum*, se si tratta di suddiaconi; e perciò l'Ordinario, se si tratta di appartenenti al clero secolare, il superiore maggiore, se si tratta di religiosi ordinati con le sue dimissorie, dovranno dare notizia dell'avvenuta Ordinazione al parroco di Battesimo dell'ordinato (can. 1011).

V. Consacrazione dei vescovi. – Per sé è riservata al sommo pontefice (can. 953), il quale però suole dare ad altri la relativa licenza. Può essere eseguita legittimamente solo da quel vescovo che abbia avuto uno speciale mandato apostolico (can. 953) ed è comune dottrina che nemmeno il papa possa concedere facoltà ad un semplice sacerdote di conferire la consacrazione episcopale. Il vescovo consacrante deve essere assistito da due altri vescovi conconsacranti, salvo dispensa pontificia; senza di questa un solo vescovo consacrerebbe validamente, ma illecitamente. La consacrazione episcopale deve essere conferita in giorno di domenica o nelle feste natalizie degli Apostoli (can. 1006 § 1).

Bibl.: oltre i comuni commenti al CIC e trattati di teologia morale, v. P. Gasparri, *Tract. canon. de S. Ordinat.*, Parigi-Lione 1893; L. Many, *De sacra ordinat.*, Parigi 1903; A. Boudinhon, *Le propre évêque d'ordinat.*, in *Le canoniste contemp.*, 41 (1918), pp. 290-313; A. Villien, *Le nouveau code du droit canon. Livre III. De rebus*; *Titre VI. L'ordination, ibid.*, 44 (1922), pp. 7-13, 98-105, 194-204, 292-302, 388-99; M. Gomez, *De abbatum potestate tonsuram minoresque Ordines conferendi*, in *Comm. pro relig.*, 9 (1928), pp. 434-40; 10 (1929), pp. 45-52; M.-J. Gerlaud, *Le ministre extraordinaire du Sacr. de l'Ordre*, in *Revue thomiste*, 36 (1931), pp. 874-85; Ph. Maroto, *De episcopo proprio quoad ordinat.*, in *Apollinaris*, 5 (1932), pp. 238-45; id., *De formatione clericali et religiosa alumnorum*, in *Comment. pro relig.*, 13 (1932), pp. 175-80; V. T. Schaaf, *Episcopus proprius ordinat. religiosorum*, in *The eccles. rev.*, 90 (1934), pp. 491-509; J. Moeder, *The proper Bishop for Ordinat. and Dimissorial Lettres*, Washinghton 1935; G. B. da Farnese, *Il sacr. dell'O. nel periodo precedente la sessione XXIII del Conc. di Trento (1515-62)*, Roma 1946; Ch. de Beaucourt-Erneste Mura, *Les degrés du Sacerdoce*, I, *Ordres mineurs*, II, *Ordres sacrés*, Parigi 1947; F. M. Cappello, *De Ordine*, Torino 1947; J. Thomas, *L'Ordre : nature et finalité du sacerdoce*, in *Rev. dioc. de Tournai*, 2 (1947), pp. 37-42; id., *Presbytérat et Ordres inférieurs, ibid.*, pp. 222-27; id., *Presbytérat et épiscopat, ibid.*, pp. 335-40; id., *L'Ordre et les Ordres : effets sacramentels de caractère et de Grâce, ibid.*, pp. 500-505; F. Hürth, *Commen. cum appendice (in const. apost. Sacram. Ord.)*, in *Period. de re morali, canon., lit.*, 37 (1948), pp. 9-56.

Gennaro Moretti

VI. Nullità dell' Ordinazione. – 1. *Concetti generali.* – Quando venga a mancare qualcuna delle condizioni oggettive o soggettive richieste per la validità dell'Ordinazione (v. sopra), il valore di essa resta annullato : essa perciò è invalida e nulli sono gli oneri o le obbligazioni alla stessa inerenti. Si deve peraltro tener presente che può ben coesistere la validità dell'Ordinazione con la nullità degli oneri, ma non viceversa, come nel caso del timore grave (can. 214) patito dal soggetto nell'ordinarsi.

L'interesse del chierico o dell'autorità ecclesiastica ad accertare la nullità di un'Ordinazione può essere duplice e divergente : e cioè o per provvedere alla sua convalida, e procedere poi agli O. ulteriori, per evitare un *hiatus* nella concatenazione dei medesimi; o per recedere dallo stato clericale e far ritorno al secolo con esenzione dagli oneri derivanti dagli O. ricevuti, oltreché dai privilegi e dalle prerogative annesse. Mentre però, nel primo caso, per addivenire ad una nuova Ordinazione, almeno condizionata, non si richiede una prova apodittica della sua nullità, ma basta anche solo un dubbio positivo e prudente della medesima, come tale constatato dall'Ordinario diocesano; nel secondo, invece, l'invalidità deve risultare con morale certezza, previa apposita procedura.

2. *Prova della nullità dell'Ordinazione o degli oneri.* – Nell'attuale legislazione l'importanza pratica della prova della nullità dell'Ordinazione resta circoscritta quasi esclusivamente al presbiterato. Così, salvo casi eccezionali, non si ravvisa un interesse da parte di chicchessia a far la prova di nullità della prima tonsura o degli O. minori, giacché, pur restando impregiudicata la questione della loro validità o meno, il ritorno del chierico minore allo stato laicale non presenta difficoltà, essendo questo fra l'altro lasciato alla sua semplice volontà (can. 211 § 2) : è chiaro che esso perderà per ciò stesso uffici, benefici, diritti e privilegi clericali, con divieto di vestire l'abito ecclesiastico e di portare la tonsura. Analogamente si può affermare dei suddiaconi e dei diaconi. Già prima del CIC essi potevano essere ridotti allo stato laicale mediante rescritto della S. Sede con dispensa da tutti gli oneri relativi, celibato compreso; e ciò a maggior ragione devesi affermare oggi, quando soccorra una giusta e grave causa, dopo l'emanazione di due *Istruzioni* parallele del 27 dic. 1930 (AAS, 23 [1931], p. 120 sgg.) e del 1º dic. 1931 (*ibid.*, 24 [1932], p. 74 sgg.) da parte delle SS. Congr. dei Sacramenti e dei Religiosi, rispettivamente per i suddiaconi e diaconi della propria competenza: un'apposita clausola, però, inserita nel rescritto, impedisce la loro riammissione allo stato primitivo.

La secolarizzazione del sacerdote può essere regolata da un doppio provvedimento canonico a seconda che sia incompleta o completa. Quando questi venisse meno agli altissimi compiti del suo ufficio senza speranza di emenda e la continuazione nell'esercizio del sacro ministero tornasse più in danno che in edificazione e profitto dei fedeli; o per invincibile ripugnanza si fosse riscontrato non idoneo alla pratica fruttuosa del ministero, egli deve o può essere ridotto allo stato laicale con dispensa dalle obbligazioni, salvo restando il celibato; oltre al caso della degradazione, pena comune al sacerdote e in genere ai chierici *in sacris* (can. 211 § 1) che si siano macchiati di grave colpa (anche in questo caso rimane sempre l'obbligo del celibato). Per ottenere invece la secolarizzazione completa con l'esonero da tutte le obbligazioni, compreso il celibato, è necessario che il sacerdote dimostri o la nullità dell'Ordinazione ricevuta o la nullità degli oneri a quella inerenti : e ciò mediante l'istituzione di apposita causa contro la validità della prima o dei secondi. Ordinariamente tale processo è intentato o per mancanza d'intenzione (simulazione) nel soggetto o per qualche vizio di mente, che intacca il consenso prestato all'O. ricevuto. Il valore degli oneri invece può essere impugnato solo *ex metu gravi ab extrinseco incusso* (can. 214), che ha resa coatta la recezione degli O.

3. *Procedura canonica per la dichiarazione di nullità.* – Prima del CIC la trattazione di queste cause era regolata

dalla costituzione di Benedetto XIV *Si datam* del 4 marzo 1748 : il CIC ne determina la procedura nei cann. 1993-98, che prescrivono una duplice forma, quella strettamente giudiziaria, con la doppia sentenza conforme e l'appello regolato a norma dei processi di nullità matrimoniale; e la forma economica o *ad disciplinae tramitem*. Se non che, a rendere più spedita e sicura la trattazione delle cause in parola, la S. Congr. dei Sacramenti ha emesso il 9 giugno 1931 (AAS, 23 [1931], p. 457 sgg.) le *Regulae servandae* nei processi del genere, in cui è stabilita ordinariamente la forma processuale economica; senza per altro che rimanga del tutto esclusa la forma giudiziaria, la quale può quindi in qualche caso essere prescritta dalla Congregazione.

Il fòro competente per queste cause è stabilito dal can. 1993 : e cioè spetta alla S. Congr. dei Sacramenti giudicare quelle con cui s'impugnano le obbligazioni contratte con l'Ordinazione o la stessa validità dell'Ordinazione; sono invece riservate al S. Uffizio quelle in cui è impugnato il valore dell'Ordinazione per difetto sostanziale del rito : qualsiasi giudice inferiore è incompetente ad istruire tali processi se non sia munito di facoltà apostolica. Rientrano inoltre nella competenza del S. Offizio, per la natura del reato commesso, anche le cause spettanti alla S. Congr. dei Sacramenti, quando il sacerdote che le promuove avesse contratto il cosiddetto matrimonio civile : benché il S. Uffizio, constatata la propria competenza, soglia poi commetterne l'istruzione e la decisione alla S. Congr. dei Sacramenti.

L'ordine procedurale delle cause di competenza di questo dicastero è il seguente :

la S. Ordinazione può essere impugnata per nullità indifferentemente dal sacerdote interessato o dall'Ordinario, di cui è suddito, o nella cui diocesi fu ordinato. La dichiarazione di nullità degli oneri invece può essere invocata solo dal sacerdote, che ritenga di non averli validamente contratti.

Il libello introduttorio di lite, diretto al s. Padre, ma trasmesso alla Congregazione competente, deve contenere una completa e accurata enunciazione della fattispecie e dei motivi che possono far concludere per la nullità, con indicazione della data, del luogo di origine o di dimora del ricorrente e deve essere da lui firmato. Normalmente il libello è trasmesso alla S. Sede per il tramite dell'Ordinario, che sarà quello della diocesi in cui l'oratore è incardinato, o, se trattasi d'un religioso dimesso, l'Ordinario della diocesi di origine o di domicilio : può tuttavia essere inoltrato alla S. Sede direttamente dall'oratore.

Ricevuto il libello, la Congregazione incarica l'Ordinario di svolgere una previa inchiesta, stragiudiziale e segreta, su quanto in esso enunciato e, se la domanda risulti non infondata, spedisce all'Ordinario la lettera di delega per istruire la causa in base ai seguenti dubbi : 1) *An constet de nullitate S. Ordinationis in casu*; e, se la risposta fosse negativa, 2) *An saltem constet de gravi metu et de ratihabitionis defectu ut, ad normam can. 214 CIC, actor redigendus sit ad statum laicalem sine ullis coelibatus et horarum canonicarum obligationibus*.

Completato il processo gli atti debbono essere diretti in copia alla Congregazione con il voto *pro rei veritate* dell'Ordinario, quando questi non abbia fatto da giudice; la decisione è riservata alla S. Congregazione.

Come prima precauzione (can. 1997), appena istituita l'azione giudiziaria, anche se verta solo sulla nullità degli oneri, l'attore dev'essere per cautela interdetto dall'esercizio degli O. Altra precauzione, che suol prendere la Congregazione, è di esigere che l'attore s'impegni, prima della costituzione del processo e con dichiarazione giurata, in caso di esito a lui favorevole, a non risiedere più, né recarsi per qualsiasi motivo nei luoghi dov'è conosciuta la sua condizione di sacerdote, e in special modo nel paese nativo, sotto pena di scomunica : all'adempimento di questa condizione è subordinata l'esecuzione del rescritto apostolico di dispensa o di dichiarazione di libertà dagli oneri.

Le *Regulae* dettano le norme per la costituzione del tribunale, precisano l'ufficio del giudice, disciplinano l'esame dell'attore e dei testi, la raccolta dei documenti, degli indizi e delle presunzioni; il modo di provare il difetto di ratifica degli Ordini da parte dell'attore; l'esame fisico di costui, quando occorra, e terminano con la conclusione del processo e l'ordine di spedizione degli atti alla Congregazione. È messo in speciale rilievo che queste cause sono trattate *ex officio*, sia presso la Curia diocesana che presso la Congregazione, la quale suol procedere mediante i voti di appositi consultori : la dicitura *ex officio* esclude l'intervento in causa di avvocati e procuratori. Nel caso che dagli atti pervenuti alla Congregazione risulti che o la procedura non fu osservata, o il processo è lacunoso o che presenta difficoltà, eliminabili mediante supplemento d'istruttoria, si penserà a provocarlo d'ufficio; se tutto risulterà in ordine, gli atti avranno l'ulteriore corso e sui medesimi scriveranno i consultori sia in difesa della S. Ordinazione o degli oneri, sia *pro rei veritate*, sia sotto entrambi gli aspetti a seconda dei casi.

Gli organi preposti alla definizione sono : o la Congregazione plenaria dei cardinali facenti parte del S. Dicastero o una speciale Commissione di consultori costituita all'uopo. Com'è ovvio, la decisione è contenuta nella risposta che sarà data ai due suesposti dubbi : se essa sarà affermativa al primo, l'Ordinazione sarà considerata nulla : rimane quindi superflua la risposta al secondo; se invece sarà negativa al primo e affermativa al secondo si dovranno considerare nulli solo gli oneri.

Siccome peraltro il timore grave, di cui al secondo dubbio, è ordinariamente di difficile prova in fòro esterno, ammoniva già il Gasparri che la S. Congr. del Concilio, competente prima del CIC in tali cause, soleva per maggior sicurezza rispondere *esse locum adeundi Pontificem pro dispensatione*; procedura che viene seguita anche attualmente. Le decisioni affermative, sia al primo che al secondo dubbio, sono sempre riferite in udienza al S. Padre e la comunicazione vien fatta agli interessati tramite il rispettivo Ordinario con il rescritto apostolico, che contiene condizioni e clausole che ne regolano l'esecuzione.

BIBL.: P. Gasparri, *Tractatus canonicus de sacra ordinatione*, Parigi 1893, I, pp. 625 e 634; II, p. 982; S. Many, *Praelectiones de sacra ordinatione*, ivi 1905, p. 599 sgg.; G. M. Van Rossum, *De essentia Sacramenti Ordinis*, 2ª ed., Roma 1931; F. M. Cappello, *De sacramentis*, IV, Torino-Roma 1947, p. 480 sgg. Cesare Zerba

VII. L'ORDINAZIONE COME IMPEDIMENTO. – 1. *Nozioni generali*. – È sancito dal can. 1072 : « *I chierici in Sacris invalidamente attentano il matrimonio* ». Pertanto, l'impedimento dell'O. è una vera inabilità a contrarre matrimonio che non cessa, per sé, nemmeno con la pena della deposizione, degradazione, o riduzione allo stato laicale e riguarda direttamente il matrimonio da contrarre, indirettamente l'uso lecito del matrimonio eventualmente già contratto prima dell'Ordinazione.

Perché si verifichi l'impedimento suddetto, si richiede che alcuno abbia ricevuto gli O. maggiori (i chierici minori per il disposto del can. 132 § 2 in caso di matrimonio decadono *ipso iure* dallo stato clericale); che l'Ordinazione sia stata liberamente ricevuta (cessa perciò ogni inabilità nei casi di coartazione o mancanza di *ratihabitio* di cui al can. 214, se legittimamente dimostrata : can. 1998 § 1); che l'Ordinazione stessa sia stata ricevuta con la conoscenza dell'obbligo gravissimo del celibato.

2. *Fondamento giuridico dell'impedimento*. – Non essendo il matrimonio *natura sua* incompatibile con lo stato clericale, l'impedimento dell'O. non proviene da legge divina, ma soltanto da legge ecclesiastica, come prova chiaramente la tolleranza della Chiesa dei primi secoli, la prassi della Chiesa orientale ed il fatto che la Chiesa può da esso dispensare. È tuttora però controverso se l'obbligo del celibato provenga immediatamente dalla legge ecclesiastica o dal voto, oppure dall'una e dall'altra.

3. *Cenni storici*. *a*) *Per la Chiesa occidentale*. – Quantunque all'epoca della riforma gregoriana molti scrittori (cf. s. Pier Damiani, *De coelibatu sacerdotum* : PL 145, 380; id., *Secunda dissertatio contra clericos intemperantes*: PL 145, 408 ecc.) e dopo i decreti del Concilio Romano del 1049 anche i papi e soprattutto Gregorio VII aves-

sero considerato nullo il matrimonio dei preti (v. CELIBATO), il celibato nella Chiesa occidentale appare ufficialmente e con chiarezza come impedimento dirimente all'inizio del sec. XII, nel Concilio Lateranense II (a. 1123) che nel can. 21 così stabilisce: « *Praesbyteris, diaconibus, subdiaconibus... concubinas habere seu matrimonia contrahere penitus interdicimus: contracta quoque matrimonia ab huiusmodi personis disrumpi... juxta sacrorum canonum diffinitionem predicamus etc.* » (Mansi, XXI, col. 286). Il che viene confermato dal Concilio Lateranense III (a. 1139), che alcuni autori ritengono essere stato il primo a legiferare in proposito. Nel suddetto Concilio, mentre al can. 6 viene punito con la privazione dell'ufficio e beneficio ecclesiastico il suddiacono che abbia preso moglie o tenga con sé una concubina, essendo ciò indegno di coloro che sono « *templum dei, vasa Domini, Sacrarium Spiritus Sancti* » (Mansi, XXI, col. 528), nel can. 7 si proibisce di ascoltare la Messa celebrata da preti ammogliati o concubinari e si stabilisce « *Statuimus quatenus episcopi, presbyteri, diaconi, subdiaconi... uxores sibi copulare praesumpserint separentur. Huiusmodi namque copulationem quam contra ecclesiasticam regulam constat esse contractam, matrimonium non esse censemus* » (*ibid.*). E sempre più chiaramente si nega a matrimoni di tal genere ogni valore nelle Decretali dei romani pontefici da Alessandro III (c. 4, III, 3) a Gregorio IX.

Da ciò appare quanto giustamente sia stata condannata, perché storicamente falsa, la proposizione 72 del Sillabo di Pio IX, la quale faceva risalire l'origine dell'impedimento dell'O. soltanto a Bonifacio VIII (Denz-U, 1772). Infine il Concilio di Trento definì dogmaticamente: « *Si quis dixerit clericos in Sacris Ordinibus constitutos posse matrimonium contrahere contractumque validum esse non obstante lege ecclesiastica... anathema sit.* » (sess. XXIV, can. 9, Denz-U, 979).

b) Per la Chiesa orientale. – Va anzitutto osservato che nella Chiesa orientale non è in vigore una legge che valga allo stesso modo per tutti; bisogna infatti considerare quanto prescrivono i singoli riti. Generalmente però si può affermare che anche oggi legge fondamentale della Chiesa orientale è il Concilio Trullano (a. 692), il quale, pur permettendo che i coniugati siano promossi al suddiaconato, diaconato, sacerdozio, prescrive « *ut subdiaconi qui sacra mysteria contractant et diaconi et presbyteri secundum proprios terminos a consortibus abstineant* » (can. 13: Mansi, XI, 948; cf. pure *ibid.*, cann. 6, 12, 48: Mansi, XI, 944 sgg., 965). Dopo l'Ordinazione, però, non è più consentito ai suddiaconi, diaconi, preti, ed, *a fortiori*, ai vescovi di contrarre matrimonio (Benedetto XIV, cost. *Anno vertente*, 19 giugno 1750, § 13 e can. 6 del Concilio Trullano: Mansi, XI, 944). Non è certa però l'invalidità di esso; che anzi, contrariamente a quanto pensano comunemente gli autori, il Bobak (*op. cit.* in bibl., p. 147 sgg.) ha dimostrato che è un errore addurre il Concilio Trullano e la legislazione giustinianea (Novella VI, 1) come leggi irritanti per il matrimonio dei chierici *in Sacris* della Chiesa orientale. Del resto anche Benedetto XIV, per quanto ammetta che tali matrimoni sono illeciti in forza del Concilio Trullano, asserisce che *nullibi* è sancita la invalidità di essi. È invece esplicitamente sancita la invalidità dei matrimoni degli italo-greci (Benedetto XIV, cost. *Etsi pastoralis* del 16 marzo 1742, § 8, n. 27).

4. *Dispensa.* – Che l'impedimento dell'O. sia dispensabile dipende dal fatto che esso proviene da legge ecclesiastica. Il potere di dispensare compete – di potestà ordinaria – soltanto al Sommo Pontefice; il quale non se ne è mai servito nei confronti di vescovi; eccezionalmente se ne è servito, per ragioni di ordine pubblico, nel caso di sacerdoti; raramente se ne serve nel caso di diaconi, con qualche maggior frequenza quando si tratta di suddiaconi.

Storicamente sono certi due casi di dispense generali: quello avvenuto per una causa di ordine pubblico sotto Giulio II nel 1554 e riguardante tutti i sacerdoti inglesi che avevano attentato matrimonio prima della restaurazione della regina Maria, perché gli Inglesi fossero indotti più facilmente al ritorno nella Chiesa cattolica; e quello che ebbe luogo per la pacificazione religiosa della Francia, sotto il pontificato di Pio VII, il 15 ag. 1801, e del quale usufruirono duemila sacerdoti (lo stesso Pontefice non volle però convalidare il matrimonio del principe di Talleyrand, già vescovo di Autun). In pericolo di morte possono dispensare anche gli Ordinari, i confessori, i parroci, limitatamente però al diaconato e suddiaconato per i motivi previsti dai cann. 1043-45 del CIC (v. CASO URGENTE; PERICOLO DI MORTE). Quantunque poi non si richieda più, come ritenevano gli antichi autori, la causa pubblica, si richiede sempre una causa, sia pure privata, ma proporzionata alla gravità della legge dalla quale si concede la dispensa. Concessa la dispensa, il chierico ridotto allo stato laicale non può più esercitare gli O.

5. *Pene.* – A coloro che contravvengono alla disciplina della Chiesa in materia così grave sono comminate severe sanzioni: 1) la scomunica *latae sententiae*, *simpliciter reservata* alla Sede Apostolica sia per i chierici *in Sacris* che per la persona con la quale essi osassero attentare il matrimonio anche solo civile (can. 2388 § 1). Poiché però il canone citato richiede la volontà deliberata di violare la legge (*praesumentes*), si applica il can. 2229 § 2 e quindi qualsiasi diminuzione di imputabilità, per difetto di avvertenza o di consenso, esime dalla pena *latae sententiae*; 2) la perdita *ipso facto* di tutti gli uffici (can. 188 § 5); 3) l'irregolarità *ex delicto* (can. 985 § 3); 4) la degradazione, se i rei ammoniti non si ravvedano entro un determinato tempo; 5) inoltre i chierici sono anche sospetti di eresia, perché essi di fatto mostrano di ritenere che il loro matrimonio sia valido. L'assoluzione dalla scomunica di cui sopra è riservata alla S. Penitenzieria che il 4 maggio 1937 pubblicò una dichiarazione secondo la quale detta scomunica non rientra nei casi urgenti di cui al can. 2254 § 1 (AAS, 29 [1937], p. 283); il che vale per ogni persona, anche se cardinale, salvo, s'intende, che dalla stessa S. Penitenzieria non sia stata concessa una facoltà particolare. Che se l'assoluzione fosse stata data in pericolo di morte, si deve ricorrere allo stesso S. Tribunale, com'è stabilito per le censure riservate *specialissimo modo* alla S. Sede, a norma del can. 2252 (AAS, 28 [1936], p. 242).

6. *L'impedimento dell'O. e la legislazione civile.* – I Codici civili moderni, eccetto qualcuno, ignorano completamente l'impedimento dell'O. (esso è impedimento dirimente in Austria ed in Spagna). In Italia anche, dopo il Concordato del 1929, il Codice Civile non prevede quale impedimento per il matrimonio civile né l'O. né il voto solenne di castità. Tuttavia alcuni giuristi italiani ed alcuni canonisti ritengono che l'ordinato *in Sacris* non possa, in regime concordatario, contrarre matrimonio civile, se non dopo avere ottenuto dalla S. Sede la dispensa dall'impedimento.

BIBL.: oltre i testi di diritto matrimoniale canonico e concordatario cf. la voce CELIBATO e inoltre: A. Mancini, *L'impedim. matrimoniale del can. 1072 nel Tribunale di penitenza*, in *Palestra del clero*, 8 (1929), pp. 438-39; P. Vito, *Il voto solenne e l'O. sacro di fronte al matrim. civile nelle disposiz. concordatarie*, in *Perfice munus*, 8 (1933), p. 855-57; I. Rossi, *Decretum « Lex sacri coelibatus » brevissime explicatur*, Torino 1938; A. B. Kuypers, *Clerical celibaty*, Londra 1940; I. Bobak, *De coelibatu ecclesiastico deque impedimento ordinis sacri apud orientales et praesertim apud Ruthenos*, Roma 1941. Innocenzo Parisella

III. I RITI LITURGICI DELL'ORDINAZIONE.

1. Per i riti dell'Ordinazione nella liturgia latina si vedano le voci: ACCOLITATO; DIACONO; ESORCISTA, ESORCISTATO; LETTORATO; OSTIARIATO; PRESBITERATO; SUDDIACONATO; VESCOVO. Si vedano inoltre le voci: ORDINES ROMANI; PONTIFICALE; SACRAMENTARIO; TONSURA.

2. NELLE LITURGIE ORIENTALI. – Teologicamente si distingue fra promozione e dignità ecclesiastica (p. es., arcidiaconato, corepiscopato) e O. sacro e, quanto a quest'ultimo, fra Ordini minori e maggiori. Liturgicamente queste distinzioni non sono sempre indicate da un gesto rituale diverso, sebbene in genere l'imposizione delle mani sia esclusa per gli O. minori (ma nel rito caldeo essa ha luogo per l'Ordinazione del lettore e del suddiacono; nel rito armeno per quella del suddiacono; nei riti siro, ma-

ronita e copto il vescovo tocca le tempie nelle Ordinazioni minori); le formole però indicano sempre quale sia l'O. che si conferisce. Più il grado gerarchico conferito è alto, più solenne diventa anche la cerimonia liturgica. Non rara è la proclamazione con la quale si indica che un tale diacono, sacerdote, ecc. viene ordinato per tale chiesa sita in tale luogo. Anticamente l'unico gesto rituale era l'imposizione delle mani (cf. *Act.* 6, 6, *I Tim.* 4, 14 e 5, 22 e *II Tim.* 1, 6); nella *Traditio Apostolica* di s. Ippolito precede il consenso dei presenti e l'imposizione delle mani è accompagnata da una sola preghiera e seguita dal bacio di pace, il quale è insieme quello della Messa che continua subito con l'Offertorio ed il Prefazio (ed. B. Botte, Parigi 1946, p. 27); nel l. VIII, 4, 2 delle *Constitutiones Apostolicae* (ed. F. Funk, p. 475) precedono le interrogazioni sulla persona del consacrando vescovo, oltre le mani si impone anche il Vangelo, segue la Messa, ma l'introduzione e l'abbraccio hanno luogo l'indomani. Ancor oggi, in quasi tutte le Ordinazioni di ogni rito, si ritrova uno schema fondamentale: una proclamazione con la formola: *Divina gratia quae semper supplet defectus nostros*..., l'imposizione delle mani (e per il vescovo del Vangelo) con la preghiera, la vestizione dei paramenti sacri propri al nuovo O. ricevuto, l'abbraccio fraterno.

Questa semplicità è stata meglio conservata nel rito bizantino, ma invece di una preghiera con l'imposizione delle mani, ve ne sono due; si noti che questo gesto accompagna anche la proclamazione: *Divina grazia*... in maniera tale che non pochi, ma forse a torto, hanno considerato questa proclamazione come il rito essenziale dell'O. conferito. Dai Ruteni è stata introdotta la *traditio instrumentorum*. Inni e talvolta un piccolo uffizio, con lezioni e salmi, accompagnano le Ordinazioni armene; in esse l'imposizione delle mani è ripetuta e la *traditio instrumentorum* fu accettata anche dai dissidenti. Nel rito siro precede un primo uffizio (inno, sedro, incensazioni, lezioni), segue una preghiera di ringraziamento e prima di imporre le mani il vescovo passa tre volte le sue mani dai doni consacrati posti sull'altare (l'O. si conferisce alla Comunione della S. Messa) al capo dell'ordinando. I Maroniti usano diversi formulari, tuttora manoscritti, e moltiplicano preghiere e imposizioni delle mani. Nel rito caldeo precedono parecchie preghiere, anche composizioni poetiche, ma è stato conservato l'antico uso di una sola preghiera con una sola imposizione delle mani. Presso i Malabaresi si adopera il Pontificale romano in lingua latina. Nel rito copto, come anche nel rito siro e maronita, il vescovo pone le sue dita sulle tempie di chi riceve gli O. minori. In ogni rito le preghiere e i canti sono ricchi di dottrina, specie riguardo alle relazioni fra Cristo e la Chiesa; l'idea fondamentale è quella di una infusione della Grazia dello Spirito Santo per rendere l'ordinato atto al suo ministero sacro. - Vedi tav. XI.

BIBL.: H. Denzinger, *Ritus Orientalium*, II, Würzburg 1864 (versione latina per tutti i riti, eccetto il bizantino; riferisce le opere del suoi predecessori: Morinus, Assemani, Renaudot, ecc.); il testo greco del rito bizantino nell'*Eucologion*, Roma 1873, pp. 129-40 (versione francese in Mercenier-Paris, *La prière des Eglises de rite byzantin*, I, Chevetogne 1947, pp. 367-89); A. Dmitrievskii, *Stavlennik*, Kiev 1904, pp. 41-80 (in russo); A. Neselovskii, *Čini khirotesii i khirotonii*, Kamenetz-Podolsk 1906 (studio storico); J. M. Hanssens, *La forme sacramentelle dans les ordinations sacerdotales de rit grec*, in *Gregorianum*, 5 (1924), pp. 208-77; 6 (1925), pp. 41-80; M. Blondeel, *Les ordinations chez les Melkites*, Harissa 1946 (testo greco, arabo, versione francese e spiegazione); Pl. de Meester, *Studi sui Sacramenti*, Roma 1947, pp. 241-74; F. C. Conybeare, *Rituale Armenorum*, Oxford 1905, pp. 228-42 (vers. inglese dell'ordinazione del lettore, suddiacono, diacono e sacerdote secondo documenti antichi); *Liturgia della Messa armena*, trad. it., Venezia 1938, pp. 72-80 (dà il rito dell'O. del diacono e del sacerdote, abbreviato); I. Graffin, *Ordination du prêtre dans le rite jacobite*, in *Revue de l'Orient chrétien*, 1 (1896), pp. 1-36 (testo del ms. sir. 112 della Bibl. Naz. di Parigi con traduzione); F. Nau, *Une profession de foi jacobite*, in *Rev. Or. chrétien*, 17 (1912), pp. 324-27 (dallo stesso ms. di Parigi 112 dell'anno 1239); Fr. Dunkel, *Eine syrisch-jakobitische Bischofsweihe in Jerusalem*, in *Das heilige Land*, 71 (1927), pp. 94-101 (descrizione di un testo oculare).

Alfonso Raes

(da A. A. Hackel, Ikonen, Friburgo 1952, tav. 15)
ORDINE e ORDINAZIONE - Ordinazione di s. Nicola a diacono. Scuola di Stroganow (sec. XVI).

ORDINE DELLA SANTA CROCE. - Sull'origine dei Canonici Regolari della S. Croce non si hanno notizie sicure; però si ammette comunemente che furono fondati da Teodoro di Celles, intorno al 1210, presso Huy in Belgio. La vita regolare, iniziatasi nella chiesa di S. Teobaldo, fu organizzata nel 1248, quando gli statuti dei *Fratres s. Crucis* ricevettero l'approvazione canonica dal card. Pietro Capozzi, diacono di S. Giorgio in Velabro, legato di Innocenzo IV in Belgio. Da allora data la propagazione dell'Ordine in Belgio, Francia, Olanda, Germania, Inghilterra.

I religiosi vivevano una vita di ascetismo e di contemplazione, con particolare venerazione della S. Croce e della Passione di Cristo. In seguito ad un sensibile rilasciamento della vita interiore, nel 1410 il maestro generale iniziò una efficace riforma che portò l'Ordine ad un grande splendore e ad una meravigliosa fioritura di opere.

Con l'avvento del protestantesimo in Inghilterra, sotto Enrico VIII si ebbe la soppressione dei conventi ivi esistenti: con la Rivoluzione Francese furono soppressi quelli di Francia e del Belgio, e con Napoleone scomparvero anche le fiorenti provincie della Renania. Rimasero in piedi solo due conventi in Olanda, dove, però, fino al 1840, fu proibito ricevere nuovi soggetti.

L'energico governo del maestro generale Enrico van den Wijmelenberg, nel secolo scorso, portò ad una rinascita molto promettente, con un marcato indirizzo di vita attiva secondo i bisogni dei tempi. L'Ordine conta oggi otto case in Olanda, cinque in Belgio, quattro negli Stati Uniti, due in Brasile e due vicariati apostolici nel Congo Belga e a Bandung nell'Indonesia.

BIBL.: H. Russel, *Chronicon Crucigerorum*, Colonia 1635; C. R. Hermans, *Annales Canonicorum Regularium S. Augustini Ordinis S. Crucis*, Hertogenbosch 1858; *Regula et Constitutiones*

(*da Antonin de l'Assomption, Les origines de l'Ordre de la très Sainte Trinité, Roma 1925*)

ORDINE DELLA S.MA TRINITÀ - Martino, arciv. di Toledo, con il consenso del Capitolo, concede a s. Giovanni di Matha l'amministrazione perpetua dell'ospedale della B. Vergine Maria nella parrocchia dei Francesi (febbr. 1206). Madrid, Archivio storico nazionale.

fratrum ord. Can. Reg. S. Crucis, Roma 1926; R. Haas, *Die Kreuzherren in den Rheinlanden*, Colonia 1932; H. Van Rooyen, *Theodorus van Celles*, Rotterdam 1935; H. F. Chettle, *The Friars of the Holy Cross in England*, in *History*, 47 (1949), p. 122.
Pietro Rutten

ORDINE DELLA S.ma TRINITÀ (*Ordo S.mae Trinitatis redemptionis captivorum*). - Fondato dai ss. Giovanni de Matha (v.) e Felice di Valois (v.), fu approvato da Innocenzo III con bolla del 17 dic. 1198, ed è il primo Ordine regolare sorto nella Chiesa con Regola propria distinta da quella di s. Agostino.

Aveva per scopo il riscatto degli schiavi cristiani, imprigionati dai Saraceni ed esposti al pericolo di perdere la fede. A tal fine, l'Ordine aveva l'obbligo di dividere i propri beni o rendite di qualunque provenienza in tre parti: due servivano al sostentamento della comunità e all'esercizio delle comuni opere di misericordia, e la terza doveva essere destinata esclusivamente al riscatto degli schiavi suddetti. Nel Capitolo conventuale, che doveva adunarsi ogni settimana, il superiore e i sudditi rendevano conto dell'osservanza di tale prescrizione. Venivano all'occorrenza riscattati anche schiavi infedeli ma in vista di commutarli con schiavi cristiani. L'abito dei religiosi era di lana bianca con croce rossa e azzurra sullo scapolare e sul mantello. I sacerdoti portavano la chierica ampia; i fratelli laici si lasciavano crescere la barba. La Regola prescriveva la recita in comune dell'Ufficio divino, speciali suffragi per i defunti ogni settimana; astinenze e digiuni numerosi, grande silenzio, e in generale regime di vita notevolmente austero nel vitto, nel vestito e nel letto. Vi si contenevano anche speciali norme e raccomandazioni per l'assistenza caritatevole e cordiale agli infermi e agli ospiti. I superiori si chiamavano Ministri, ed erano eletti a votazione comune; se il caso lo richiedeva, potevano essere deposti da un collegio di superiori a ciò destinato. Ogni convento poteva ricevere ed educare novizi: reminiscenza di uso monastico. Era vietato di esigere alcun compenso per la loro ammissione nell'Ordine; potevasi però accettare ciò che il postulante avesse dato spontaneamente.

Siccome il nuovo Ordine rispondeva a un grave bisogno sociale del tempo, esso ebbe approvazione e appoggio dai papi, vescovi, re, principi e fedeli. Prova di questo favore generale furono i molti privilegi e grazie che la S. Sede concesse non solo all'Ordine, ma anche alle Confraternite dell S.ma Trinità da esso dovunque istituite allo scopo di facilitare la raccolta delle elemosine per il riscatto degli schiavi. L'Ordine si propagò rapidamente in Europa e nell'Asia Minore, tanto che nel 1240 contava già più di 600 case con ca. 5000 religiosi, numero che andò aumentando nei secoli posteriori. A seguito però degli scismi che travagliarono la Chiesa nel sec. XVI e delle varie soppressioni degli Ordini religiosi nei secc. XVIII e XIX, fu ridotto a proporzioni assai esigue. Cominciò a riprendere alla fine del secolo scorso, ed ora conta una prefettura apostolica nel Madagascar e poco più di 50 case sparse in Europa e nelle Americhe. Appartengono all'Ordine, oltre i due santi fondatori, s. Michele dei Santi, il b. G. B. della Concezione, il b. Marco Criado, il b. Simone de Roxas ed altri. Il Terz'ordine secolare della S.ma Trinità vanta, tra altri illustri suoi membri, la b. Anna Maria Taigi (m. nel 1837) e la ven. Elisabetta Canori (m. nel 1825). All'O. della S. T. si ricollegano per la loro origine e per il loro spirito, sebbene giuridicamente non ne dipendano, alcuni istituti femminili di suore trinitarie, uno di clausura e gli altri di carattere ospitaliero o insegnante.

Il primo Ordine ha avuto vari rami: quello dei Riformati (1578) in Francia, che poi nel 1769 si fuse col ramo primitivo, sotto la denominazione di Canonici Regolari della S.ma Trinità, e con esso si estinse completamente nel 1894; quello dei Riformati Scalzi che ebbe origine in Spagna nel 1599, per opera del b. Giovanni Battista della Concezione, e che oggi sopravvive.

Cessato per l'evoluzione dei tempi lo scopo iniziale dell'Ordine, che per cinque secoli aveva scritto pagine di gloria nel campo della carità cristiana, oggi i suoi membri si dedicano alle varie forme di apostolato sacerdotale, sia in patria che nelle missioni; e in particolare alla propagazione del culto e devozione verso il Mistero della S.ma Trinità, a mezzo del Terz'ordine, della Confraternita omonima, della « Adorazione Perpetua » e di pubblicazioni di vario genere. - Vedi tav. XII.

BIBL.: J. a Jesu Maria, *Bullar. Ord. S.mae Trin.*, Madrid 1682; N. a Virgine, *Bullar. Ord. S.mae Trin.*, t. II, Pamplona 1781; Antonino dell'Assunta, *Diccionario des escritores trinitarios de España y Portugal*, 2 voll., Roma 1898-99; P. Deslandres, *L'Ordre de la T. S. Trinité pour le rachat des captifs*, 2 voll., Tolosa 1903; Antonino dell'Assunta, *Synopsis Bullarii Ord. S.mae Trin. medii aevi*, in corso di pubblicazione in *Acta Ordinis S.mae Trin.* dal 1919; id., *Les origines de l'Ordre de la T. S. Trinité*, Roma 1925; id., *Ministrorum Generalium Ord. S.mae Trin. series*, Isola del Liri 1936; P. A. Romano di S. Teresa, *Le affiliazioni dell'Ordine Trinitario*, ivi 1947.
Nicola dell'Assunta

ORDINE DEL S.mo SALVATORE E DI SANTA BRIGIDA. - Fondato, tra il 1344 e il 1346, con il titolo di « O. del S.mo S. », da s. Brigida di Svezia, che ne dettò la Regola. Comprendeva religiose e religiosi con monasteri doppi, dipendenti dalle badesse. La casa madre a Vadstena fu eretta dalla stessa fondatrice.

Per più di due secoli l'O. fu un centro di vita spirituale per tutta la Svezia. Il b. Urbano V nella primavera del 1367 ne approvò la Regola *vivae vocis oraculo* a Montefiascone; Urbano VI, con la bolla *His quae pro divini cultus augmento* (3 dic. 1378) lo confermò; altre conferme si

(*da Antonin de l'Assomption, op. cit.*)

ORDINE DELLA S.MA TRINITÀ - Il più antico sigillo dell'Ordine (1221).

ebbero da Giovanni XXIII (1415) e da Martino V (1419). L'O. si diffuse specialmente nei paesi scandinavi e germanici; le due prime fondazioni in Italia si ebbero a Firenze (1394) e a Roma (1396), nella casa dov'era morta s. Brigida. Il sec. xv segna l'epoca della diffusione; nel 1515 l'O. contava 27 monasteri; ma lo sviluppo non fu scevro di crisi.

La riforma luterana del sec. xvi lo distrusse quasi da per tutto; solo qualche fondazione si trasferì in Francia e in Portogallo. Nel Belgio si ebbero i *Fratres novissimi Brigittini* approvati da Gregorio XVI, e nella Spagna Marina d'Escobar verso il 1600 fondò le Brigidine della Recollezione. Attualmente esistono solo i monasteri femminili di Altomünster; Sion, a Stouth-Brent; Uden e Weert nei Paesi Bassi. In Spagna: Valladolid, Vittoria, Ascozia, Paredes de Nava, Palencia. Due sono in Messico.

Per opera della madre Elisabetta Hesselblad a Roma nel 1911 ebbe inizio una nuova Congregazione di suore dell'antico O. del S.mo S., che ben presto si propagò in Inghilterra, Svezia, Svizzera (Lugano) e India. Il 7 luglio 1940 ricevette il decreto di lode e l'approvazione temporanea delle Costituzioni. Con rescritto del 12 sett. 1942 fu ad esso riconosciuto il titolo di O. del S.mo S. (comunemente detto di S. Brigida) che divenne più tardi O. del S.mo S. e di S. B. Il 2 dic. dello stesso anno passò sotto la giurisdizione della S. Congregazione di Prop. Fide, che il 17 luglio 1947 approvò gli statuti degli Oblati secolari e il 2 dic. 1949 rivide le Costituzioni e le approvò « ad septemnium ».

Lo scopo dell'Ordine è l'opera delle conversioni dei fratelli della Scandinavia ed anche di quelli che si sono staccati dall'unità della Chiesa.

BIBL.: O. Celsius, *De Coenobiis Brigittinis*, 2 voll., Uppsala 1714-17; J. Mariager, *Enumeratio Monasteriorum Ordinis S. Birgittae*, in *Script. Rer. Svecicarum*, III, parte 2ª, p. 297 sgg.; J. Mart'n, *L'Ordre du St-Sauveur*, in *L'Université catholique*, Lione 1907, p. 388 sgg.; P. Debongnie, *Brigittins, Brigittines, Ordre du St-Sauveur*, in DHG, X, pp. 728-31; M. Heimbucher, *Die Orden u. Kongregat.*, I, 3ª ed., Paderborn 1933, pp. 620-25.
Piero Chiminelli

(fot. Enc. Catt.)

ORDINE DEL S.MO SALVATORE E DI SANTA BRIGIDA. - S. Brigida. Altorilievo sull'architrave della porta della camera della Santa. Scuola di G. L. Bernini. Roma, Casa madre delle Suore dell'Ordine del S.mo Salvatore e di Santa Brigida.

ORDINE DI NOSTRA SIGNORA DELLA CARITÀ DEL RIFUGIO. - Fu fondato da s. Giovanni Eudes a Caen (Normandia) nel 1641, con lo scopo precipuo della rieducazione delle donne cadute, cui le religiose si legano con un quarto voto speciale. L'O. fu approvato con un breve di Alessandro VII del 2 genn. 1666 e confermato con decreto di Benedetto XIV del 26 sett. 1741.

Le religiose seguono la Regola di s. Agostino e le Costituzioni della Visitazione, adattate al fine particolare dell'Istituto. La devozione fondamentale è il culto dei SS. Cuori di Gesù e Maria e le suore ne portano l'insegna sulla veste; l'abito è bianco con velo nero. Al presente l'O. ha 35 monasteri con un migliaio di religiose in Francia, Inghilterra, America del nord, Spagna, Italia. I monasteri sono autonomi, ma molti di essi si sono recentemente federati a norma della cost. apost. *Sponsa Christi*; centro di questa federazione è il monastero di Chevilly-Larue, presso Parigi. Dall'O. di N. S. della C. del R. nacquero nel 1835 le Suore di N. S. della Carità del Buon Pastore (v.) ad opera di s. Maria Eufrasia Pelletier.

Poiché la Regola vieta alle ricoverate di farsi religiose nello stesso Ordine, in ogni monastero esiste una speciale sezione di ravvedute, dette «maddalene», che vi conducono vita monastica e di penitenza.

BIBL.: J. M. Ory, *Les origines de N.-D. de la Charité*, Abbeville 1891; *Règle et constitutions de N.-D. de la Charité*, in *Oeuvres complètes de st J. Eudes*, X, Vannes 1909; anon., *Une oeuvre de miséricorde et d'apostolat: N.-D. de Charité du refuge et du Bon Pasteur*, Besançon 1923; E. Georges, *Trois siècles au service des âmes : N.-D. de Charité de Caen*, Parigi 1942.
Giuseppe Hamon

ORDINE GIUDIZIARIO. - La questione, più formale che sostanziale, se la magistratura costituisca « un ordine » od « un potere » è stata risolta testualmente dalla nuova Costituzione italiana nel senso che l'o. g. « costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere » (art. 104).

In effetti la Costituzione prevede una distinzione di poteri nell'ambito della sovranità unitaria dello Stato e pertanto per « potere », in senso lato, può intendersi una parte o settore della sovranità, individuato allo stesso tempo da una propria funzione e dagli organi preposti all'esercizio di essa. Il « potere giurisdizionale » è così individuato dalla funzione giurisdizionale e dai relativi organi che la esercitano, i quali costituiscono un « ordine » a sé stante, cioè appunto « autonomo e indipendente » da ogni altro ordine di organi, preposti all'esercizio di altre funzioni e facenti capo ad altri poteri (legislativo, governativo o esecutivo). Come in ogni Stato di diritto, i « giudici sono soggetti soltanto alle leggi » (art. 101).

Per la funzione che esercitano, che è una delle tre fondamentali dello Stato, e per l'indipendenza con la quale la esercitano, non solo nei confronti degli organi degli altri poteri, ma anche fra di loro (mancando tra essi il vincolo di subordinazione gerarchica), possono considerarsi organi costituzionali (opinione però controversa). Il « vilipendio » dell'o. g. è perseguito quale reato contro la personalità interna dello Stato, su autorizzazione del ministro della Giustizia (artt. 290, 313 cod. pen.). Un apposito titolo del Cod. pen. prevede i «delitti contro l'amministrazione della giustizia » (artt. 361-401).

Molteplici sono, necessariamente, gli organi giudiziari (o « tribunali » in senso lato) con competenza varia per materia (sotto tale riguardo « ordinari », cioè con competenza generale, salvo quella distintamente demandata ad altri organi, sono i tribunali civili e penali), territorio, valore, grado, connessione. In materia civile la giustizia è amministrata da giudici conciliatori, pretori, tribunali in senso stretto, corti di appello (anche quali magistrature del lavoro, in secondo grado, dalle sezioni per le controversie individuali di lavoro presso preture e tribunali), corte di cassazione (in apposite sezioni e in sezioni unite); in materia penale: pretori, tribunali in senso stretto e corti di assise (con giuria popolare, in corso di riordinamento), corte di cassazione (in apposite sezioni e sezioni unite); fra le magistrature specializzate il tribunale superiore delle acque pubbliche; ed inoltre, con competenza particolare, i tribunali militari. A giudicare il Presidente della Repubblica ed i ministri è competente la istituenda Corte costituzionale (mentre le Corte costituzionale siciliana, forse destinata ad essere soppressa, lo è per reati del presidente e degli assessori della regione siciliana).

La stessa Corte costituzionale (che propriamente non fa parte dell'o. g., ma è un organo costituzionale) dovrà

giudicare sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti aventi forza di legge dello Stato e delle regioni, nonché sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e su quelli tra lo Stato e le regioni e tra le regioni (Costituzione, art. 134). I tribunali amministrativi più importanti, istituiti per la tutela degli interessi legittimi, e in alcuni casi anche dei diritti soggettivi (cosiddetta giurisdizione esclusiva, come in materia di pubblico impiego) nei confronti della pubblica amministrazione, sono le giunte provinciali amministrative (in via di riforma in armonia con l'ordinamento regionale), il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti (specie in materia di contabilità e pensioni).

È principio generale che nessuno può essere distolto dal suo giudice « naturale », dal giudice cioè « precostituito con legge » (Cost., art. 25), ma l'esclusione di tribunali straordinari (per date persone) e speciali (per categorie astratte) non esclude l'ammissibilità di « sezioni specializzate » per determinate materie (presso gli organi ordinari), con la partecipazione anche di cittadini estranei alla magistratura, rimanendo demandata alla legislazione ordinaria la determinazione dei casi e delle forme « della partecipazione diretta del popolo » alla « amministrazione della giustizia » (Costituzione, art. 102).

I magistrati, i quali vanno distinti tra loro soltanto per diversità di funzioni, devono essere cittadini italiani nel godimento dei diritti civili; aver tenuto sempre illibata condotta civile e morale, e possedere gli altri requisiti richiesti dalla legge. Sono nominati di regola per concorso, ma la nuova legge in materia, prevista dalla Costituzione, potrà ammettere la nomina elettiva di magistrati onorari per le funzioni attribuite a giudici singoli e potrà anche limitare o abolire l'attuale esclusione delle donne.

L'autonomia interna dell'o. g. è organizzata attraverso un istituendo « Consiglio superiore della magistratura », presieduto dal Presidente della Repubblica. Ne fanno parte di diritto il primo presidente ed il procuratore generale della Corte di cassazione; gli altri componenti sono eletti per due terzi da tutti i magistrati ordinari tra gli appartenenti alle varie categorie e per un terzo dal Parlamento in seduta comune scegliendo tra professori ordinari di università in materie giuridiche ed avvocati dopo 15 anni di esercizio, i quali non possono essere iscritti, finché sono in carica, negli albi professionali né far parte del Parlamento o di Consigli regionali. I membri elettivi durano in carica 4 anni e non sono immediatamente rieleggibili. Un vice presidente è nominato dallo stesso Consiglio tra i membri eletti dal Parlamento.

Spettano al Consiglio superiore della magistratura, secondo le norme dell'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni ed i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati, i quali godono dell'inamovibilità, e quindi non possono essere dispensati o sospesi dal servizio né destinati ad altre sedi o funzioni, se non in seguito a decisione del Consiglio e per motivi e con garanzie di difesa legalmente prescritte o con il loro consenso (Cost., art. 105 sgg.). Per legge può essere limitato il diritto ad iscriversi a partiti politici (art. 98). Per quanto riguarda la morale professionale degli appartenenti all'o. g., v. GIUDICE.

BIBL.: v. le trattazioni generali e i commentari di diritto costituzionale e processuale; e inoltre: E. Piola-Caselli, *La magistratura. Studio sull'ordinamento giudiziario nella storia, nelle leggi straniere, nella legge italiana e nei progetti di riforma*, Torino 1907; F. D'Alessio, *La posizione costituzionale del Consiglio superiore della magistratura e la natura dei provvedimenti in materia di promozione di magistrati*, ivi 1918; F. Salis, *La funzione giurisdizionale*, Cagliari 1947; E. Favara, *Equilibrio dei poteri ed ordinamento giudiziario*, in *Foro padano*, 4 (1950), p. 217 sgg.; G. Petraccone, *Le guarentigie del potere giudiziario* (relazione al II Convegno nazionale dell'Unione giuristi cattolici italiani, seguita da resoconto della discussione), in *Justitia*, 13 (1950), p. 12 sgg.

Ferruccio Pergolesi

ORDINE NATURALE E SOPRANNATURALE: v. SOPRANNATURALE, ORDINE.

ORDINE RELIGIOSO: v. RELIGIONE.

ORDINES ROMANI. - I. NOZIONE. – Gli *O. R.* sono « libelli » elaborati nei secc. VIII-XIV, contenenti la descrizione e le regole per lo svolgimento delle principali cerimonie sacre: Battesimo, Messa, ordinazioni, dedicazione delle Chiese, Uffici della Settimana Santa e le principali feste dell'anno liturgico.

I primi libri liturgici contenevano soltanto i testi da leggere o da cantare durante lo svolgimento dei riti. Rarissimi gli accenni alle cerimonie da eseguirsi. All'inizio infatti queste dovettero essere semplicissime, spontanee, dettate e guidate dalla pratica. Ma con lo svilupparsi e il complicarsi delle forme esterne del culto, specialmente nella maestà delle basiliche romane, dove, nel medioevo, interveniva abitualmente il *Domnus apostolicus*, e con il diffondersi, poi, del rito romano in tutto l'Occidente sotto l'impulso di Carlomagno, si sentì la necessità di codificare quel che la viva voce e l'uso avevano fino allora regolato. Per iniziativa privata sorsero così gli *O.*, manuali di cerimonie, stesi in latino popolare e gergo da cerimoniere, che davano le linee essenziali del rito. Questi libretti, considerati quasi ufficiali, furono poi adottati, e quindi adattati, per le cerimonie episcopali e l'ambiente fuori di Roma. Essi hanno un'importanza capitale sia per la storia della liturgia, che per la teologia sacramentaria. Basti dire che sono alla base del *Pontificale romanum*, del *Caeremoniale episcoporum*, del *Rituale*, e in genere delle varie rubriche degli altri libri liturgici della Chiesa latina.

II. STUDI. – Gli *O.* primitivi si limitarono alla descrizione delle cerimonie (rubriche), escludendo le formole. Quando rubriche e formole si fusero nello stesso libro, nacquero i libri liturgici, come si hanno ora, e gli *O.* cessarono la loro funzione. Tornarono alla luce, ma come oggetto di studio, nella seconda metà del sec. XVI per opera di G. Cassander (*Ordo Romanus de officio Missae*, Colonia 1561) e di M. Hittorp (*De divinis catholicae Ecclesiae officiis...*, ivi 1568). Un secolo dopo G. Mabillon riunì una collezione di 15 *O.*, che andavano dal sec. IX al sec. XV (cf. *Museum Italicum*, II, Parigi 1689). È la raccolta più importante, restata classica fino ad oggi (riprodotta in PL 78, 851-1408). Del Mabillon è pure la denominazione di *O. R.* rimasta tuttora, sebbene impropria, perché la maggior parte degli *O.* ha origini non romane. Nella prima metà del sec. XVIII F. Bianchini pubblicava un gruppo veronese di *O.* dell'epoca carolingia (cf. *Liber Pontif. Anastasii bibliothecarii de vitis Roman. Pontif.*, III, Roma 1728, *prolegomeni*). E. Martène e L. A. Muratori riprodussero l'edizione mabilloniana aggiungendovi ciascuno un vecchio *O.* monastico. Nuovi testi importanti, trovati in Svizzera e Austria, rese noti M. Gerbert, in *Monumenta veteris liturgiae alamannicae*, I-II, Sankt Blasien 1777-79. Nel secolo scorso G. B. de Rossi pubblicò un frammento di *O.* nelle *Inscriptiones Christianae*, II, 1, Roma 1888, p. 349, poi riprodotto da L. Duchesne in appendice alle *Origines du culte chrétien*, 5 ed. (Parigi 1909) con altri due *O.* del sec. IX, ancora ignoti. Infine L. Fischer nel 1916 stampò a Monaco l'*O. Lateranensis* del sec. XII; e C. Silva-Tarouca l'*O. di Giovanni « archicantor » di S. Pietro*, nelle *Memorie della Pont. accad. rom. di archeol.*, Roma 1923. Recentemente un vero *Corpus* degli *O.*, in edizione critica, e con ampie introduzioni, è stato intrapreso da M. Andrieu (cit. in bibl.). A tutt'oggi sono stati pubblicati 3 voll., dei quali il I contiene l'elenco e la descrizione dei manoscritti (107, sparsi in 36 biblioteche); il II gli *O.* I-XIII, e il III gli *O.* XIV-XXXIV. Seguirà un IV vol. con i restanti *O.* e gli indici generali. Per « alto medioevo » l'Andrieu intende il periodo che va dall'inizio del sec. VII a tutto il sec. X. Nei limiti di questi quattro secoli egli ha raggruppato ed esaminato un insieme di oltre 40 *O.*, dei quali alcuni in doppia redazione e perciò numerati da I a L, numerazione che d'ora in poi sostituirà quella da I a XV del Mabillon: il I resta ancora l'*Ordo primus* del Mabillon, e il L l'*Ordo romanus antiquus* dell'Hittorp, punto di tran-

sizione tra gli *O.* e i Pontificali. Ecco la concordanza tra la raccolta mabilloniana e il *Corpus* dell'Andrieu :

Mabillon			Andrieu
Ordo I	§§ 1-21	=	I
»	§ 22	=	II
»	§§ 23-26	=	XXII
I App.,	§§ 27-47	=	XXVIII
»	§§ 48-51	=	III
Ordo II		=	V
» *III*		=	VI
» *IV*		=	VII
» *V*	§§ 1-2	=	VIII
»	§ 3	=	IX
Ordo VI		=	X
» *VII*		=	XI
» *VIII*		=	XXXIV
» *IX*	§§ 1-6	=	XXXVI
»	§§ 7-9	=	XXXVII
» *X*		=	=
» *XI*		=	=
» *XII*	§§ 88-91	=	XLV
» *XIII*		=	=
» *XIV*		=	=
» *XV*		=	=

Altri O. :

Ordo di S. Amando (Duchesne, *Orig.*, 475)	IV
Ordo di Giovanni « archicantor » (Silva-Tarouca, 194)	XV
Ordo in Purific. BMV (Duchesne, *Orig.*, 499)	XX
Ordo letaniae majoris (Duchesne, *Orig.*, 493)	XXI
Ordo di Einsiedeln (De Rossi, *Inscr.*, II, 1, 34)	XXIII
Ordo rom. antiquus (*Ordo vulgatus* di Hittorp)	L

L'Andrieu, inoltre, che non segue l'ordine cronologico, ma quello sistematico, ha raggruppato gli *O.* così :

Ordo I-X	=	Messe del Papa o dei vescovi.
XI	=	Battesimo.
XII-XIV	=	Canti e letture.
XV-XIX	=	Ordinamenti monastici.
XX-XXXIII	=	Funzioni dell'anno liturgico.
XXXIV-XL	=	Ordinazioni.
XLI-XLIV	=	Dedicazione delle chiese.
XLV-XLVIII	=	Incoronazione degli imperatori.
XLIX	=	*In obsequium defunctorum.*
L	=	*Ordo romanus antiquus.*

III. FORMAZIONE. – D'origine romana in massima parte, gli *O.* trovarono in Gallia l'ambiente adatto al loro sviluppo. Al principio del sec. IX, infatti, il trionfo della liturgia romana oltre le Alpi era un fatto compiuto. I Sacramentari romani si erano sostituiti ai libri gallicani preesistenti e, il più delle volte, si erano fusi con essi. Ma i Sacramentari contenevano solo formole, preghiere, benedizioni, consacrazioni. Per compiere le funzioni solenni secondo il rito romano bisognava avere anche la descrizione dettagliata delle nuove cerimonie, contenute appunto negli *O.*, complemento necessario dei Sacramentari. Anche gli *O.* perciò penetrarono in Gallia adattandosi all'ambiente e agli usi locali, pur conservando evidenti tracce della loro origine romana. Seguendo la ramificazione dei manoscritti si trovano due collezioni di *O.* : 1) collezione A, la più antica (sec. VIII), formata di elementi romani puri, rappresentata dal cod. 412 della Facoltà di medicina di Montpellier. 2) Collezione B (sec. IX) composta di elementi romani gallicanizzati; rivela una specie di compromesso tra l'uso romano e gli usi indigeni franchi (cf. Andrieu, I, pp. 467-76). La prima collezione, in origine, ebbe lo scopo eminentemente pratico di un libretto destinato alla chiesa, come direttorio per l'esecuzione esatta delle funzioni. Ma il libretto era troppo incompleto e troppo romano per essere adottato tale e quale da un maestro di cerimonie in Gallia e finì per diventare un codice di biblioteca. La seconda collezione, invece, era più comoda per le chiese franche, specialmente grazie al Rituale delle ordinazioni. Ebbe, perciò, grande diffusione : con l'aggiunta di qualche altro rito divenne presto un vero manuale di cerimonie episcopali. Sotto la spinta delle riforme ecclesiastiche carolingie, alla Collezione B furono aggiunti altri scritti di carattere teologico-giuridico dando origine alle somme liturgico-teologiche, destinate all'istruzione del clero. Queste collezioni didattiche (rappresentate dal cod. Can. C 102 di Zurigo) si moltiplicarono un po' dappertutto e specialmente in paese germanico, nella regione Reichenau-S. Gallo. Ci sono, infine, altre collezioni di *O.* più antiche, che non è facile ricostituire, ma le cui tracce importantissime han trovato luogo in raccolte contemporanee alle collezioni precedenti.

Con tutti questi materiali, buona parte, come si è detto, d'origine romana, un monaco di Magonza, nella seconda metà del sec. X, compose un libro ibrido, di cerimonie e di testo, ad uso dei vescovi, chiamato oggi (dopo l'Andrieu) *Pontificale romano-germanico*, denominazione che ne indica bene la natura composita, gli elementi e la loro rielaborazione con aggiunte in Germania. L'importanza della compilazione sta nel fatto che essa ci ha conservato tanti elementi della liturgia romana che altrimenti sarebbero andati perduti. Rimaneggiato più volte, formò il nucleo principale del Pontificale romano del sec. XIII, dopo del Pontificale di Durando di Mende (m. nel 1296), che, alleggerito e rimanipolato, è diventato il nostro *Pontificale Romanum.*

IV. CONTENUTO. – Gli *O.* editi dal Mabillon presentano le seguenti particolarità: *Ordo Romanus I*: è il più antico (inizio sec. VIII) ed è composto di vari strati. L'introduzione (coll. 1-3) più tarda dà alcune sommarie informazioni sull'organizzazione del clero romano e il turno seguito nelle Messe stazionali. La prima parte (nn. 4-21) contiene la descrizione della Messa papale stazionale; la seconda (nn. 22-51), che però, secondo l'Andrieu, non ha nulla a che fare con l'*Ordo I*, descrive la liturgia di Quaresima e dei quattro ultimi giorni della Settimana Santa. Questa parte è del sec. IX. Il *I Ordo* è il più importante e il più studiato. Il Mabillon (riprodotto in PL, 78) si servì del cod. A (Sangall. 140, sec. IX-X); H. Grisar (*Analecta Romana*, I, Roma 1889, pp. 217-29) usò un codice assai difettoso (ms. S = *Sessorianus* 52), della Biblioteca nazionale di Roma; Riccardo Stapper ha riprodotto il ms. W (= Wolfenbüttel 4175, sec. IX; coll. *Opuscola et textus*, Münster in V. 1933). Il *II Ordo* è un adattamento dei riti della Messa pontificale descritti nel *I Ordo*, per una chiesa fuori di Roma. I più antichi manoscritti risalgono al sec. IX, ma riflettono la situazione del secolo precedente. Pure il *III Ordo* è un rifacimento del *I Ordo*, compiuto in Germania nel sec. X. Anch'esso contiene la Messa papale, quale si trova inoltre nel *IV Ordo*, posteriore, e semplice frammento, che riproduce il Canone gregoriano della Messa dal *Quam oblationem* alla fine. Il *V Ordo*, derivante da un codice di S. Gallo del sec. X, fa un elenco delle vesti liturgiche del clero romano e una descrizione della Messa episcopale. La lista delle vesti secondo G. Braun (*Die liturgische Bewandung*, Friburgo in Br. 1907, p. 6) è più antica e può ritenersi del sec. IX. Anche il *VI Ordo* contiene la descrizione d'una Messa episcopale. Fu composto in Germania a metà del sec. IX. Il *VII Ordo*, conosciuto da parecchi manoscritti del sec. IX, fissa l'ordine degli scrutini, il rito del Battesimo e della Confermazione. L'*VIII Ordo* deriva dal codice della Vaticana Palat. lat. 487 del sec. IX e riferisce l'antico rituale romano delle ordinazioni. L'Andrieu trovò uno sviluppo di questo *Ordo* in un manoscritto del British Museum (Add. 15222; IX-X secc.) con la descrizione degli Ordini minori. Il rito delle ordinazioni si ritrova nel *IX Ordo*; il *X Ordo*, estratto dal Pontificale della Curia del sec. XIII, nella prima parte

(*fot. Anderson*)
ORDINI ARCHITETTONICI - Colonnato corinzio in una chiesa del sec. IX. Roma, S. Maria in Domnica.

(nn. 1-24) descrive la liturgia papale negli ultimi tre giorni della Settimana Santa, nella seconda (nn. 25-40) il rito dei Sacramenti della Penitenza, Estrema Unzione e Viatico, e anche un *ritus sepeliendi clericos*. Anche l'*XI Ordo* è un estratto del Pontificale della Curia: dà una sguardo generale alla liturgia papale nell'anno liturgico, e fu composto dal canonico Benedetto, di S. Pietro, per desiderio del card. Guido de Castello, poi Celestino II, tra il 1140-43. Il *XII Ordo*, scritto dal card. Cencio de' Savelli (1192-98), è dedicato a Innocenzo III; espone la liturgia papale nel corso dell'anno, l'elezione e la consacrazione del papa e l'incoronazione dell'imperatore. Lo stesso argomento si ritrova nel *XIII Ordo*, composto per ordine di Gregorio X (m. nel 1276), che porta il titolo di *Caeremoniale romanum*. Il *XIV Ordo*, intitolato *Ordinarium sanctae romanae Ecclesiae*, fu composto probabilmente dal card. Gaetano Stefaneschi (m. nel 1341), che dovette avere sott'occhio il Messale della cappella papale del sec. XIII. Contiene la descrizione particolareggiata dell'elezione e consacrazione del Papa, le cerimonie pontificie nel corso dell'anno, della canonizzazione, dell'incoronazione degli imperatori, ecc. Il lavoro dello Stefaneschi fu completato da qualche copista posteriore col *Caeremoniale* di Pietro Amelio, e in questa forma si trova nell'edizione del Mabillon. Pietro Amelio (m. patriarca di Grado nel 1389) è anche autore del *Liber de caeremoniis Ecclesiae romanae*, che Mabillon pubblica come *XV Ordo*. Il contenuto è in tutto simile a quello dell'*O.* precedente.

Fuori della serie mabilloniana, ma in parte ora inseriti nel *Corpus* dell'Andrieu, ci sono i seguenti *O.*: *Ordo* di Giovanni « archicantor » edito sul cod. Sangall. 349. Il p. C. Silva-Tarouca lo ritenne della fine del sec. VII e cioè sarebbe stato il più antico *O.*, facendone autore Giovanni di S. Martino, primicerio di S. Pietro, mandato da papa Agatone in Inghilterra nel 680. L'Andrieu (vol. III, p. 3 sgg.) ha invece dimostrato che è stato composto nella *terra occidentalis gallicana* tra il 750-87. *Ordo* di Einsiedeln, pubblicato dal De Rossi e poi dal Duchesne (*Origines*, Parigi 1909, pp. 487-90), descrive le cerimonie del triduo sacro: è stato ritenuto comunemente del sec. VII, ma in realtà non va al di là del sec. VIII. *Ordo* di S. Amando, cosiddetto dall'omonima abbazia nel nord della Francia, edita dal Duchesne (*Origines*, pp. 462-86; Andrieu, II, pp. 135-70), descrive la Messa papale, le cerimonie della Settimana Santa e di Pasqua, le ordinazioni, la dedicazione delle chiese: è datato alla metà del sec. VIII. *Ordo Romanus antiquus* (detto anche *Ordo vulgatus*) pubblicato da Melchiorre Hittorp (*De divinis catholicae Eccl. officiis*, Roma 1591, ristampato in M. de la Bigne, *Maxima bibl. veterum Patrum*, XIII, Lione 1677, pp. 661 sgg.). Non è affatto romano e contiene il cerimoniale della Messa ad uso dei vescovi e un'ampio repertorio di benedizioni: sta tra i secc. IX-X. *Ordo Bernhardi cardinalis*, conosciuto anche con il nome di *Ordo Lateranensis*, con gli uffici e consuetudini della basilica del Laterano, compilato dal card. Bernardo di Porto (m. nel 1176) e pubblicato nel 1916 da L. Fischer. Restano, infine, una serie di *Ordines* editi da J. Kösters relativi all'elezione dei cardinali e alla consacrazione del papa (*Studien zu Mabillons römischen Ordines*, Münster in V. 1905).

Con gli *O.* va ricordato il *Liber Diurnus* (v.) dei Romani Pontefici, che contiene pure riti e formole liturgiche assai importanti circa la consacrazione del papa e la dedicazione delle chiese. - Vedi tav. XIII.

BIBL.: M. Andrieu, *Les O. R. du haut moyen-âge* (*Spicilegium Sacrum Lovaniense*, n. 11), I, *Les manuscrits*, Lovanio 1931; II, *Les textes* (*O. I-XIII*), ivi 1948; III, *Les textes* (*O. XIV-XXXIV*), ivi 1951. Tutta la storia degli *O.* dev'essere ormai riveduta ed aggiornata in base ai risultati delle ricerche e della citata ed. critica dell'Andrieu; gli studi precedenti, quindi, vanno usati con cautela. Nel I vol. dell'Andrieu, pp. XIII-XXIII, si trova un'esauriente bibliografia sull'argomento. Annibale Bugnini

ORDINE TEUTONICO: v. TEUTONICO, ORDINE.

ORDINI ARCHITETTONICI. - Il sistema di elementi architettonici portanti (colonna e capitello) e portati (trabeazione), che appare già nell'architettura assira, nell'egizia, e nelle altre architetture preelleniche, viene definito dall'arte greca con particolari forme e proporzioni nelle membrature principali e nelle loro parti caratterizzando così i vari o.; soprattutto il capitello è elemento determinante. Gli o. fondamentali sono il dorico e lo jonico, che si formano contemporaneamente fra il VII e il VI sec. a. C.: da essi derivano gli altri.

Una prima definizione, insieme a notizie leggendarie

(*fot. Anderson*)
ORDINI ARCHITETTONICI - Applicazione degli ordini sovrapposti nel Palazzo Rucellai (1446-51). Disegno di L. B. Alberti - Firenze.

sulla loro origine, è data da Vitruvio; gli o. vengono poi codificati dai trattatisti del Cinquecento: Serlio, Vignola, Palladio, Scamozzi; e in età neoclassica particolarmente dal Milizia. Fra questi trattatisti non vi è concordanza completa sulle proporzioni e i rapporti degli elementi di ciascun o., che vengono stabiliti secondo la particolare sensibilità dell'autore e i monumenti esaminati.

L'o. dorico è quello che più accentua la funzione costruttiva delle membrature; il fusto della colonna (che nella forma più arcaica sorge direttamente da terra) ha un'altezza di ca. 8 diametri, ed è inciso da scanalature a spigolo vivo (da 16 a 24 prima, poi in età classica 20); il capitello è semplicemente costituito da un echino e da un abaco; nel fregio della trabeazione si alternano metope (lastre lisce o adorne di bassorilievi, generalmente figurati) e triglifi (lastre adorne di scanalature verticali che conservano forse il ricordo di elementi lignei di sostegno). Una variazione di quest'o., con colonna a fusto liscio e architrave privo di fregio, è chiamata toscano o tuscanico perché ritenuta caratteristica dell'età etrusca.

(fot. Alinari)
ORDINI ARCHITETTONICI - Facciata di S. Maria dell'Orto, a due ordini, di M. Longhi il Giovane (ca. 1630) - Roma.

Più snello è l'o. jonico, in cui la colonna ha un'altezza, prima di 8 poi di ca. 9 diametri ed ha il fusto con scanalature ad angolo smussato; il capitello è caratterizzato da due volute; la trabeazione è caratterizzata da un architrave suddiviso in varie fasce e da un fregio, liscio, o istoriato con decorazione continua.

Dall'o. jonico si sviluppa il corinzio, che si differenzia da quello per una maggiore snellezza (l'altezza della colonna è di ca. 10 diametri) e soprattutto per la maggiore eleganza del capitello, decorato da un doppio giro di foglie d'acanto. Da questo l'o. composito differisce solo per la forma del capitello, che sovrappone all'acanto le volute dell'o. jonico e si adorna anche di elementi figurati.

Occorre ricordare anche il cosiddetto o. figurato (o anche, secondo il Milizia, cariatico o persico), nel quale figure umane sostituiscono le colonne nella funzione portante; ma il nome di o. è in questo caso improprio, in quanto le sue proporzioni sfuggono ad ogni regola.

L'architettura cristiana dei primi tempi fa talvolta uso sistematico degli o., come nell'interno del S. Giovanni di Firenze o del Battistero Lateranense (corinzio); in S. Maria Maggiore a Roma una lunga fila di colonne joniche, rielaborate durante il sec. XVIII, regge una trabeazione adorna di musaici. Ma presto con l'impiego di materiali di spoglio vengono confusi gli elementi che definiscono gli o., come in S. Salvatore di Spoleto, dove le colonne corinzie reggono una trabeazione dorica; poi per tutto il medioevo l'arco prevale definitivamente sulla trabeazione, che riappare in età romanica nel Lazio, dove era più viva la tradizione e più numerosi gli esempi classici: nei colonnati di S. Maria in Trastevere o nei portici cosmateschi di alcune chiese vengono usati capitelli jonici, antichi o accuratamente imitati, sui quali corre una trabeazione disadorna o decorata a musaico, a imitazione di quella di S. Maria Maggiore. Questo tentativo di ripresa classica è però del tutto sporadico.

Solo nel '400, con l'appassionato studio dell'antico, l'uso degli o. ritorna e si afferma sempre più stabilmente, fino a divenire elemento compositivo fondamentale dell'architettura europea. Le proporzioni e le forme sfuggono a canoni prestabiliti; si riflettono i modi classici, a volta intimamente rivissuti ma a volte trasformati dalla personalità dell'architetto o dalle nuove tendenze estetiche; spesso l'o. viene definito solo dal tipo del capitello, anch'esso capricciosamente variato nella decorazione.

Le prime espressioni appaiono in Toscana con il Brunelleschi, che adotta il corinzio nell'esterno e nell'interno della Cappella Pazzi e nella sagrestia vecchia di S. Lorenzo; e, con più solenne senso classico, con Leon Battista Alberti nel tempio malatestiano di Rimini (nella facciata incompiuta è un primo esempio di sovrapposizione di o.), in S. Maria Novella di Firenze e in S. Andrea di Mantova; lo stesso Alberti codifica il ritorno alla norma attuata dai Romani della successiva sovrapposizione degli o. (dal basso all'alto dorico, jonico e corinzio) nel Palazzo Rucellai di Firenze. Fuori di Firenze quest'uso non è ancora chiaramente definito, come appare nell'arco di Alfonso d'Aragona a Napoli dove, nonostante la viva ispirazione classica, l'o. jonico è sovrapposto al corinzio. In numerose chiese della seconda metà del '400 è usato un medesimo o. (per lo più corinzio) nelle due zone della facciata, con diverse proporzioni e con aggetti tanto piatti da esprimere solamente divisione di spazi (S. Maria del Popolo e S. Agostino a Roma; il duomo di Torino; S. Francesco a Ferrara; S. Pietro a Modena; ecc.); invece nella facciata albertiana di S. Marco di Roma gli o. sovrapposti sono espressi con chiaro valore funzionale e con classico senso delle proporzioni.

All'inizio del nuovo secolo, Bramante con il tempietto di S. Pietro in Montorio si giova dell'o. dorico puro con perfetta rispondenza di forme e di ritmo fra esterno e interno. Analoga unità di composizione è raggiunta da Antonio da Sangallo il Vecchio in S. Biagio di Montepulciano, dove pure l'o. dorico è motivo dominante.

Lo schema più frequente nelle facciate delle chiese cinquecentesche è a due o. sovrapposti, non secondo la classica concezione albertiana, ma seguendo invece il prototipo di S. Spirito in Sassia, cioè con l'uso del corinzio nelle due zone. Non mancano eccezioni a questa disposizione, con l'adozione nella zona inferiore dell'o. dorico (S. Giacomo in Augusta a Roma; S. Paolo a Milano); oppure jonico (S. Maria dell'Orto a Roma; S. Giorgio a Bologna; Scuola di S. Fantin a Venezia); o infine sovrapponendo dorico e jonico (Annunziata di Parma; S. Giuliano di Venezia; S. Sebastiano di Milano). Ma nel progetto per la facciata di S. Pietro, Michelangelo adotta l'ordine unico (corinzio), che si estende nei fianchi e nella tribuna, ritorna nella cupola, domina nell'interno, con unità perfetta fra tutte le parti. Anche il Palladio perviene alla stessa concezione di un solo o. nelle facciate (ripetuto nell'interno), traendo diretta ispirazione dai templi antichi; esempi massimi il Redentore e S. Giorgio Maggiore di Venezia. L'o. unico continua in età barocca, generalmente con scarso senso plastico (S. Francesca Romana, SS. Pietro e Marcellino, S. Croce in Gerusalemme a Roma; S. Firenze a Firenze; S. Maria di Carignano a Genova), a volte invece raggiungendo vivi effetti pittorici per la potenza degli aggetti, come in S. Giovanni in Laterano, e specialmente a Venezia, ove perdura la tradizione palladiana (S. Maria della Salute);

(fot. Alinari)
ORDINI ARCHITETTONICI - Esempio di ordine figurato nel campanile di S. Andrea delle Fratte. F. Borromini (1656) - Roma.

è abbastanza frequente alla fine del Settecento e al principio dell'Ottocento, come bene rispondente ai canoni neoclassici (S. Rocco a Roma; S. Francesco di Paola a Napoli; S. Carlo a Milano; i Gesuati a Venezia). L'uso di tre o. nelle facciate, del tutto eccezionale al principio del '500 (S. Bernardino dell'Aquila e duomo di Enna, entrambi con la sovrapposizione secondo le norme classiche del dorico jonico e corinzio), riappare frequentemente nel '700 in Sicilia; ma con la ripetizione del solo corinzio (S. Giorgio di Modica; S. Giorgio di Ragusa, ecc.).

Gli o. della facciata proseguono spesso nel campanile, soprattutto quand'esso si inserisce nello schema architettonico o forma un corpo unico con la fronte; sono generalmente adottati i tre o. sovrapposti secondo le norme classiche (S. Biagio di Montepulciano; S. Atanasio dei Greci a Roma; l'Annunziata di Airola presso Avellino; S. Prospero di Reggio Emilia, incompiuto).

L'uso dell'o. nel tamburo delle cupole, già accennato dal Bramante in Lombardia e poi da lui adottato nel progetto per S. Pietro, ha una grandiosa applicazione nella cupola michelangiolesca, dalla quale trarranno modello altre cupole romane (S. Carlo al Corso, S. Carlo ai Catinari, S. Andrea della Valle) e di altre regioni (la Salute di Venezia; la Madonna della Ghiara di Reggio Emilia; S. Sebastiano di Acireale, ecc.).

Gli o. vengono adottati – indipendentemente dal motivo architettonico della chiesa – non solo in ambienti accessori come le sacrestie, ma anche nelle cappelle, siano esse costruzioni aggiunte a sé stanti (tra i primi esempi è la raffaellesca cappella Chigi in S. Maria del Popolo), o siano sorte con cencezione unitaria: così avviene nella maggioranza delle cappelle secentesche (tipico esempio S. Andrea della Valle a Roma, dove in ogni cappella l'o. viene applicato con caratteri diversi).

Anche nelle diverse suppellettili delle chiese – altari, cibori, tabernacoli, pulpiti, lavabi (v. alle singole voci), cornici di pale – e nei monumenti sepolcrali, gli o. sono usati dal Rinascimento in poi riflettendo le successive forme della maggiore architettura.

Quanto al cosiddetto o. figurato, una prima espressione può farsi risalire al progetto di Michelangelo per la tomba di Giulio II. Questa invenzione è bene accetta ai manieristi, che l'adotteranno nell'architettura civile, e soprattutto nelle ville o in elementi decorativi. Nelle facciate di chiese una prima limitata applicazione si trova in S. Maria di S. Celso a Milano, dell'Alessi; esempi più completi sono in S. Raffaele di Milano, e, in età barocca, nell'Ospedaletto di Venezia e nella chiesa nazionale di Trapani. Tra le applicazioni negli interni è notevole quella dell'oratorio di S. Zita a Palermo. Un raro esempio di o. figurato nei campanili è quello borrominiano di S. Andrea delle Fratte a Roma. - Vedi tav. XIV.

Mario Zocca

ORDINI CAVALLERESCHI ED OSPITALIERI. - Nel suo senso originario « ordo militaris », in corrispondenza con « ordo ecclesiasticus », cioè con il clero, indica genericamente l'ordinamento laicale. Quando si comincia a parlare di Ordini religiosi, secondo il significato odierno, nel senso di famiglia religiosa organizzata e distribuita in diverse regioni, si comincia a parlare anche di O. militari. Questi ripetono le prime origini dalla cavalleria (v.), costituiscono una cavalleria organizzata sotto regole ecclesiastiche con il compito di trattare le armi e scendere in guerra a difesa della fede, dei poveri, degli oppressi.

Secondo il modello dato dall'organizzazione cluniacense ed anche cistercense, erano sotto la dipendenza della S. Sede, la quale sola poteva permettere che persone religiose potessero « hostem ferire sine culpa » e senza incorrere irregolarità canonica; essa assegnava loro di osservare una delle Regole conosciute ed approvava i particolari ordinamenti che li regolavano. Erano composti ciascuno di « fratres milites » (cioè « equites » = cavalieri) e di « fratres servientes » (cioè sergenti, scudieri, famigli): come « fratres » erano veri religiosi, come « milites » veri combattenti. I chierici, che essi hanno facoltà di aggregarsi nelle loro case, non sono né « milites » né « servientes », ma cappellani incaricati dei servizi religiosi nell'Ordine stesso.

Mentre i Crociati, prendendo la Croce, si votavano ad un servizio temporaneo, i religiosi militari erano Crociati perpetui perché facevano voto di tutta la loro vita per la lotta armata contro l'infedele musulmano. Alla testa di ciascun O. è un gran maestro eletto dai cavalieri che egli governa ed ha sotto di sé i precettori e commendatori preposti alle singole dimore e godono i redditi di determinati beni dell'O. eretti in commenda a modo di benefici ecclesiastici. Amplissimi possessi in tutta la cristianità vennero infatti ad arricchire gli O. perché fossero in grado di corrispondere al compito per cui erano stati istituiti. Assistevano il gran maestro i dignitari preposti ai singoli uffici ed ebbero particolari denominazioni, oltre quella loro comune di cavalieri di gran croce.

O. militare per eccellenza, sul quale si modellarono gli altri, fu quello del Tempio, da cui presero il loro nome i Templari (v.).

Nella penisola iberica sorse il maggior numero di O. militari, che tutti assunsero un carattere nazionale con il compito di condurre la guerra contro i musulmani nel loro paese. Per la Spagna: 1) l'O. di Calatrava secondo

la Regola cistercense, fondato nel 1158 ed approvato nel 1164 da Alessandro III; 2) l'O. di S. Giacomo della Spada o di Compostella, sorto intorno al 1170 con il compito di proteggere coloro che si recavano in pellegrinaggio a Compostella, ebbe con bolla di Alessandro III nel 1175 l'incarico di combattere contro gli infedeli; 3) l'O. di Alcantara secondo la Regola cistercense, i cui inizi risalgono al 1176. Ai cavalieri di Calatrava e di Alcantara Paolo III nel 1540 concesse di contrarre matrimonio a somiglianza dei cavalieri di S. Giacomo; 4) l'O. di Montesa fu istituito dal Re di Aragona nel 1317, dopo la soppressione dei Templari, per la difesa delle coste dai Saraceni; stette sotto la protezione dell'O. di Calatrava e fu dotato con i beni dei Templari. L'amministrazione di questi quattro O. ed il comune gran-magistero passò nel 1523 al re di Spagna per disposizione di Adriano VI; senza che per questo perdessero il carattere religioso.

Nel Portogallo la soppressione dei Templari diede origine all'O. militare di Cristo, costituito sul modello di quello di Calatrava per la difesa dei confini del Regno, ed approvato da Giovanni XXII nel 1319. Anche in questo O. il grande magistero passò al re di Portogallo; esso incorporò quanto rimaneva dell'O. di Avis sorto sino dal 1147 ed approvato dalla S. Sede nel 1162.

Una categoria alquanto diversa per origine e scopo è quella degli O. che, sorti come ospitalieri, assunsero in seguito compiti militari. La S. Sede, che li riconobbe da principio come ospitalieri, assegnando loro la Regola di s. Agostino, intervenne poi in seguito quando assunsero il carattere militare. Essi sono : l'O. di S. Giovanni di Gerusalemme, detto ora di Malta (v. SOVRANO MILITARE, ORDINE ecc.) e l'O. Teutonico (v. TEUTONICO, ORDINE).

Si ebbero finalmente nel passato O. cavallereschi che, sorti come ospitalieri, hanno conservato questo loro carattere, sino a che non furono trasformati nei secc. XVI-XVIII o andarono estinti del tutto.

Nel sec. XII si trova esistente come ospitaliere per la cura dei lebbrosi l'O. di S. Lazzaro che Alessandro IV l'11 apr. 1255 riconobbe canonicamente sotto la Regola di s. Agostino : era costituito da principio di cavalieri di altri O., specie Templari, che infetti di lebbra dovevano lasciare il proprio O.; perciò poté anche passare come militare, ma come tale non ebbe vera importanza. Ebbe sotto il suo governo, oltre che il lebbrosario di Gerusalemme, culla dell'O., altri istituti del genere in Europa che vennero perdendo il loro scopo, quando la lebbra fu domata in Occidente. Dopo lunghi negoziati Emanuele Filiberto, duca di Savoia, ottenne nel 1572 da Gregorio XIII, sotto certe condizioni, che i beni dell'O. situati nel suo territorio fossero attribuiti all'O. di S. Maurizio. Vestivano abito nero con croce verde.

Guido di Montpellier verso il 1180 aveva fondato un ospedale associando a sé alcuni compagni che lo assistessero. Innocenzo III gli affidò con bolla del 19 giugno 1204 la cura dell'ospedale da lui fondato a Roma. Alla morte di Guido, nella primavera del 1208 il Papa stabilì che il magistero dell'O. che, come l'ospedale, fu denominato di S. Spirito in Sassia, spettasse al capo o precettore di quest'ospedale in modo che questi « presiedesse a tutti i frati dell'O. ». Infatti l'O. ebbe annessi alla sua giurisdizione sotto la propria regola ospedali in diversi luoghi d'Italia, dotati di convenienti patrimoni (cf. M. Vanti, *Bernardino Cirillo*, Roma 1926, p. 76).

Ebbero come insegna la doppia croce bianca sul mantello nero e nello stemma la colomba ad ali spiegate. Ebbero anche il diritto di questuare, diritto che in seguito di tempo appaltavano, dando origine a deprecati abusi. Con speciale scopo di provvedere agli infermi, durante il sec. XI sorse a Vienne, in Provenza, l'O. ospitaliero di S. Antonio abate, che dopo un primo ospedale fondato in quella città ne fondò altri in Italia ed a Roma stessa sull'Esquilino; vennero tutti dotati di redditi ed ebbero il diritto di questuare. Sul mantello nero gli ospitalieri portavano come insegna il T bianco.

In Toscana, ad Altopascio fu fondato un ospedale con particolari ordinamenti che furono adottati in altri ospedali che ad esso si aggregarono. Come ospitaliere, nei primi decenni del sec. XIII sorse a Barcellona, per opera di s. Pietro Nolasco, sotto la Regola di s. Agostino e la protezione del Re d'Aragona, una confraternita che divenne ben presto un O., quello di S. Maria della Mercede, con lo scopo di provvedere al riscatto degli schiavi. Il Re concesse di portare le sue insegne con la croce sovrapposta sull'abito bianco (v. MERCEDARI). Benedetto XIII nel 1725 riconobbe definitivamente quest'O. come vero Ordine mendicante equiparandolo in tutto ad essi (cf. A. Serafini, *De honorificis titulis conlatis ab Ordine S. Maria de Mercede*, ecc., Roma 1936). Con analogo scopo era sorto in Francia l'O. dei Trinitari.

Sul tipo degli O. ospitalieri fu istituito a Bologna nel 1261 quello di Maria Vergine gloriosa, detto comunemente dei Frati Gaudenti, confermato da Urbano IV, con lo scopo di comporre le discordie civili e familiari e proteggere giudiziariamente i deboli dalle soperchierie dei potenti. Esso si allargò da Bologna ad altre città dell'Italia centrale e settentrionale ma non ebbe lunga durata. I frati portavano abito bianco con mantello grigio ed una croce vermiglia con due stelle (D. V. Federici, *Istoria dei Frati Gaudenti*, Venezia 1787. Cf. Dante, *Inferno*, XXIII, 103 sgg.). Erano tenuti alla castità coniugale.

Furono poi i prìncipi che presero ad istituire O. cavallereschi per i nobili dei loro regni, conservando loro un carattere religioso ed assegnando uno scopo a modo degli O. militari, particolari costituzioni, redditi corrispondenti, insegne e vesti proprie. Filippo, duca di Borgogna, nel 1431 istituì l'O. del Toson d'oro, con il distintivo di una pelle d'agnello in oro pendente da una collana e veste rossa. Passata la Borgogna sotto il dominio di casa d'Asburgo, fu il Toson d'oro la suprema onorificenza in Spagna ed in Austria. Eugenio IV nel 1433 e Leone X nel 1516 approvarono l'O. Luigi XI di Francia nel 1469 costituì l'O. di S. Michele ed Enrico III nel 1578 quello dello Spirito Santo. Amedeo VIII di Savoia istituì con quindici cavalieri nel 1409 l'O. del Collare, detto poi dell'Annunciata, e più tardi, nel 1434, quello di S. Maurizio, quando si ritirò a fare vita eremitica a Ripaglia insieme con altri cinque cavalieri, vedovi come lui. Anche Venezia ebbe i suoi cavalieri che il doge creava fra i nobili più benemeriti. Speciale menzione merita l'O. di S. Stefano che Cosimo I, granduca di Toscana, con l'approvazione del Papa, istituì nel 1562 prendendo a modello l'organizzazione dell'O. di Malta. Lo scopo del nuovo O. fu quello di liberare il Mediterraneo dei corsari musulmani che l'infestavano e rendere sicura la navigazione; la sede fu stabilita a Pisa; e subito i cavalieri con le galere armate da loro tennero valorosamente il mare, partecipando anche alla vittoria di Lepanto (1571).

L'esempio dei prìncipi cattolici fu imitato anche da prìncipi protestanti, che si fecero istitutori di O. cavallereschi per decorarne prìncipi e sudditi; ma con questo si veniva a snaturarne il carattere originario e si crearono semplici onorificenze più o meno pompose.

La Rivoluzione soppresse in Francia ogni O. cavalleresco sotto pretesto di uguaglianza così come, del resto, aveva soppresso ogni grado nobiliare. Ma Napoleone, con legge del 19 maggio 1802, per creare « ricompense militari e ricompensare anche i servizi e le virtù civili » costituì una « Legione d'onore », a carattere puramente laicale, senza più menzione alcuna di legami religiosi; conservò in essa una gerarchia con nomi presi dall'antica milizia cavalleresca con grandi ufficiali, commendatori, ufficiali e cavalieri. La Legione fu conservata e modificata sotto il primo ed il secondo Impero e servì di modello ai nuovi O. equestri istituiti di nuovo o trasformati in senso del tutto laicale. Ma in essi è ormai sparito, persino nei nomi, ogni vestigio dell'antica cavalleria medievale.

BIBL.: oltre le opere cit. alle singole voci ricordate, cf. P. Hélyot, *Histoire des ordres monastiques religieux et militaires*, 8 voll., Parigi 1714-19 (riprodotto dal Migne col titolo: *Dict. des ordres religieux*, 4 voll., Parigi 1847-59); L. Cibrario, *Descrizione storica degli O. c.*, Torino 1846; M. Heimbucher, *Die Orden u. Kongregationen*, 3ª ed., Paderborn 1934 (v. indice).

Pio Paschini

ORDINI E COLLEGI PROFESSIONALI. - O. e c. p. (i primi per le professioni per il cui esercizio è richiesta una laurea dottorale ed i secondi per quelle per le quali è sufficiente un diploma) sono persone giuridiche pubbliche costituite obbligatoriamente per legge. L'iscrizione in essi, nelle condizioni prescritte, mentre costituisce un diritto soggettivo, è allo stesso tempo condizione per il legittimo esercizio professionale.

L'ordinamento primo nel tempo risale, nello Stato italiano, al 1874, per gli avvocati e procuratori; seguirono alcuni altri, fino a che in un certo momento furono soppressi dal regime sindacale fascista, per essere, dopo il crollo di questo, nuovamente costituiti: per avvocati e procuratori, notai, medici-chirurghi, veterinari, chimici, farmacisti, ostetriche, ingegneri, architetti, professionisti in economia e commercio, attuari, agronomi, ragionieri, geometri, periti agrari, periti industriali.

Essi, con organizzazione autonoma, vigilano sulla dignità e libertà dell'esercizio professionale ed hanno quali funzioni caratteristiche: *a*) la custodia degli albi, cioè la formazione e la conservazione degli elenchi degli abilitati al predetto esercizio; *b*) il potere « disciplinare » sugli stessi, potere affine in parte a quello della pubblica amministrazione sui propri dipendenti, sebbene non possa identificarsi con quest'ultimo, perché gli iscritti agli albi sono professionisti liberi, non vincolati, come tali, da alcun rapporto di impiego o lavoro subordinato. Le sanzioni possono andare dal semplice avvertimento sino alla radiazione. Altro potere è quello tributario, con l'imposizione autorizzata di tasse nel proprio àmbito. Possono svolgere anche funzioni consultive, di certificazione, di designazione di rappresentanti di categoria, di conciliazione tra professionisti e tra questi ed i loro clienti, attività culturali ecc.

La loro struttura interna ed il loro funzionamento sono in gran parte comuni, con qualche differenziazione per alcuni di essi, p. es., per quelli dei notai in ordine al procedimento disciplinare, data la natura pubblica della loro professione; degli avvocati e procuratori (ora unificati), costituiti per circondari di tribunali, anziché come di solito per province; per le professioni sanitarie, tra loro distinte con collegamento federale. Presso il Ministero di grazia e giustizia è costituita una commissione centrale (per avvocati e procuratori), il Consiglio superiore forense, e per i sanitari una Commissione presso l'alto commissariato per l'igiene e la sanità. Una rappresentanza di ordini e collegi è prevista, tra l'altro, nei comitati per gli albi dei « consulenti tecnici » dei giudici.

Uno speciale ordinamento, di probabile prossima revisione, vige per gli albi e la disciplina dei giornalisti (vincolati ordinariamente da contratto d'impiego). V. anche PROFESSIONI INTELLETTUALI.

BIBL.: la trattazione più ampia ed aggiornata è quella contenuta nella prima parte del vol. di C. Lega, *La libera professione*, Milano 1950. Per la disciplina delle professioni legali cf. *Giurisprudenza professionale forense* (raccolta di decisioni della Corte di Cassazione e del Consiglio superiore forense in supplemento dei periodici *Cedam*), Padova 1930 sgg. Ferruccio Pergolesi

ORDINI EQUESTRI PONTIFICI. - Sono le corporazioni istituite dai romani pontefici al fine di ricompensare le persone benemerite per servizi resi alla Chiesa (cf. Pio X, preambolo al breve *Multum ad excitandos* del 7 febbr. 1905: *Acta S. Sedis*, 37 [1904-1905], pp. 565-71); essi sono cinque, e cioè:

I. ORDINE SUPREMO DEL CRISTO (MILIZIA DI N.S.G.C.). - L'istituzione di questa preminente decorazione pontificia (da non confondersi con la « Milizia di Cristo » fondata da s. Domenico), si riconnette con la soppressione dell'Ordine dei Templari, allorché i reali del Portogallo, Dionigi I e s. Elisabetta, stabilirono nel 1318 di sostituirlo nel loro regno con un Ordine cavalleresco, sotto il nome di Cristo, per la difesa contro i Mori, che già premevano ai confini dell'Algarvia. Da Avignone, con la cost. *Ad ea, ex quibus* del 14 marzo 1319 (cf. *Bullarium Romanum*, IV, Roma 1644, pp. 277-84), Giovanni XXII lo confermò e ne stabilì le regole, che furono poi quelle dei Cistercensi; dispose inoltre che la nuova Milizia di Gesù Cristo seguisse le stesse osservanze dell'Ordine di Calatrava, ed accordò nuovi beni in aggiunta a quelli che « Ordo quondam Templi » possedeva in Portogallo e nell'Algarvia. Il nuovo Ordine si sviluppò estendendosi in breve anche in Spagna, Francia, Italia e Germania.

Eugenio IV ebbe poi a risolvere alcune controversie giurisdizionali, limitando inoltre con una sua bolla la giurisdizione dei visitatori ed autorizzando i cavalieri ad esigere le decime sui territori conquistati ai musulmani; Callisto III investì l'Ordine anche della giurisdizione spirituale con il diritto di conferire i benefici nei luoghi da esso dipendenti. Nel 1499 Alessandro VI, e poi Giulio II, liberarono i cavalieri dai voti solenni concedendo loro di potersi sposare. L'Ordine venne così a perdere il suo carattere originario, divenendo in tal modo un semplice ordine cavalleresco, che riconosceva nel pontefice il proprio capo, il quale era rappresentato nel Portogallo da un amministratore perpetuo nella persone degli stessi sovrani portoghesi, cui incombeva perciò il giuramento, secondo apposita formola, di fedeltà ai papi ed alla Chiesa di Roma. Altri invece sostennero la duplicità dell'Ordine, cioè la coesistenza di un ordine pontificio e di uno portoghese, perché è certo che l'Ordine del Cristo veniva conferito sia dai pontefici che dai sovrani del Portogallo; e mentre i cavalieri portoghesi erano numerosi, i pontefici, al contrario, usarono concedere tale decorazione soltanto a personaggi di rango elevato, per cui è rimasto all'Ordine quell'alto prestigio che ne fa oggi la massima decorazione pontificia. Tale preminenza su tutti gli altri O. e. p., è stata esplicitamente dichiarata da Pio X nel breve *Multum ad excitandos*; il Papa disponeva inoltre che l'insegna propria di tale Ordine fosse costituita da una croce latina di smalto rosso con sovrapposta una croce bianca più piccola, e pendesse dal collo, raccomandata, anziché ad un nastro di seta rossa come prima, ad una collana d'oro, formata di scudetti alternati di cui uno recante a smalto la croce dell'Ordine, l'altro lo stemma pontificio, congiunti tra loro con nodi d'oro; apportò in pari tempo ulteriori modifiche all'uniforme ed alla placca, entro la quale la croce venne inquadrata da una corona di lauro in oro, legata in basso con un nastrino di smalto rosso.

L'Ordine supremo del Cristo è a classe unica, riservato a capi di Stato ed a prìncipi sovrani, per la qual cosa non reca annessa, a differenza di altri Ordini supremi, alcuna speciale prerogativa nobiliare. Attualmente, secondo l'*Annuario pontificio* per il 1951, gli insigniti di quest'Ordine sono in numero di otto.

II. ORDINE DELLO SPERON D'ORO (MILIZIA AURATA). - Incerta è l'origine di quest'Ordine, riformato da Gregorio XVI (breve *Cum hominum mentes* del 31 ott. 1841: *Acta Gregorii PP. XVI*, III, Roma 1903, pp. 178-80). L'Ordine fu sempre rivestito di speciali privilegi, quale il titolo personale di conte palatino per l'insignito e la nobiltà ereditaria per i suoi discendenti, accordati già da Pio IV. Ma, a cominciare da Paolo III nel 1539, fu concesso ad alti dignitari della corte pontificia e a talune famiglie principesche romane il privilegio di poter conferire l'Ordine; ciò avvilì il suo prestigio e determinò soverchio affollamento nei suoi ranghi. Ne risollevò le sorti Gregorio XVI, il quale nel 1841, con il breve citato, intitolò l'Ordine a s. Silvestro papa (che secondo la tradizione l'aveva consacrato), pur lasciandogli l'antico nome di Milizia Aurata; stabilì che esso fosse composto di due classi, una di commendatori e l'altra di cavalieri, ne fissò il numero, per lo Stato pontificio, rispettivamente a 150 ed a 300; ne stabilì le esatte insegne e ne riservò la collazione esclusivamente alla S. Sede, revocando qualsiasi delegazione fatta dai predecessori.

Una sostanziale modifica fu infine apportata all'Ordine dello Speron d'Oro da Pio X con il breve del 7 febbr. 1905, per cui fu distaccato dall'Ordine di S. Silvestro (v. sotto) e ritornò a formare un Ordine a parte. Postolo

fot. Enc. Catt.

fot. Enc. Catt.

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Enc. Catt.)

In alto a sinistra: INCIPIT DELL'ORDO I (fine del sec. XI) - Biblioteca Vaticana, cod. Ottob. lat. 312, f. 137v. *In alto a destra:* INCIPIT DELL'ORDO I (sec. XI) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 1147, f. 1v. *In basso a sinistra:* INCIPIT DELL'ORDO XVII (inizio del sec. IX) - Biblioteca Vaticana, cod. Pal. lat. 574, f. 152v. *In basso a destra:* EXPLICIT DELL'ORDO XXIX E NOTA ADDIZIONALE (fine sec. IX) - Biblioteca Vaticana, cod. Pal. lat. 487, f. 30v.

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: ORDINE DORICO. Colonne del tempio dei Dioscuri (sec. VI a. C.) - Agrigento. *In alto a destra:* ORDINE IONICO. Tempio di Atena «Apteros» (sec. V a. C.) - Atene. *In basso a sinistra:* LOGGIA DELLE CARIATIDI (fine del sec. V a. C.) - Eretteo, Acropoli di Atene. *In basso a destra:* ORDINE CORINZIO. L'Olimpieion (530 a. C.) - Atene.

sotto il patrocinio della Vergine Immacolata, Pio X lo volle composto di una sola classe di cento cavalieri, in tutto il mondo cattolico, abolendo inoltre ogni privilegio di nobiltà annesso per l'innanzi al medesimo.

L'Ordine viene conferito a coloro che con le armi, con gli scritti e con opere segnalate abbiano giovato alla cattolicità, ed ha per insegna una croce d'oro ottagona con smalto giallo e con lo sperone d'oro pendente, recante nella parte anteriore una piccola placca bianca con il nome di Maria, chiusa in un cerchietto d'oro, e nel rovescio l'indicazione dell'anno *MDCCCCV* con il motto « Pius X restituit ». Tale croce si porta pendente da un nastro rosso con lembi bianchi, aggirato al collo. Secondo l'*Annuario pontificio* per l'anno 1951, gli insigniti dell'Ordine dello Speron d'Oro sono ora tredici.

III. Ordine Piano. – Destinato a premiare le virtù ed i meriti individuali, quest'Ordine fu istituito da Pio IX con il breve *Romanis Pontificibus* del 17 giugno 1847 (cf. *Pii P. M. IX Acta*, I, 1, Roma 1854, pp. 43-45); e lo chiamò Piano dal suo nome, rinnovando insieme l'antica denominazione dei cavalieri Piani istituiti nel 1559 da Pio IV. L'Ordine comprendeva due categorie di insigniti, ossia i cavalieri di prima e di seconda classe: i primi godevano del privilegio di nobiltà trasmissibile anche ai figli ed i secondi la sola nobiltà personale. L'insegna dell'Ordine restò fissata in una stella d'oro divisa in otto raggi azzurri recante nel centro anteriore una piccola placca bianca con sopra scritto il nome del papa fondatore *Pius IX*, circondato dal motto *Virtuti et merito*, e nel rovescio : *Anno MDCCCXLVII*.

Dai cavalieri di prima classe, che potevano fregiarsi anche, dietro speciale autorizzazione, della placca, l'insegna veniva portata pendente dal collo raccomandata ad un nastro di seta azzurra ornato ai lembi di doppia riga rossa, mentre i cavalieri di seconda classe l'appuntavano al lato sinistro del petto. Con un successivo breve *Cum hominum mentes* del 17 giugno 1849, Pio IX confermò i privilegi di nobiltà annessi a tale Ordine, accordò a tutti i cavalieri di prima classe l'uso della placca e stabilì che per i medesimi l'insegna fosse portata non più pendente dal collo, ma sostenuta a tracolla, dalla spalla destra, mediante una lunga fascia di seta. Infine, con un decreto dell'11 nov. 1856, *In ipso*, Pio IX stabilì che l'Ordine constasse di tre categorie : cavalieri di prima classe o di gran croce, cavalieri di seconda classe o commendatori e cavalieri di terza classe, stabilendo inoltre che i commendatori portassero l'insegna appesa al collo.

Pio X, con il breve *Multum ad excitandos*, citato, confermò l'uso invalso presso alcuni commendatori di fregiarsi di una placca di minori dimensioni, per cui si venne a costituire un grado intermedio, detto dei commendatori con placca. Finalmente Pio XII, per adeguare il « Piano » agli altri Ordini pontifici, con breve *Litteris suis* dell'11 nov. 1939 (cf. AAS, 32 [1940], p. 41), abolì il privilegio di nobiltà ereditaria e personale annesso rispettivamente ai primi due gradi di quest'Ordine, che resta tuttavia il terzo per importanza tra le decorazioni conferite dai pontefici.

IV. Ordine di S. Gregorio Magno. – Nel 1831, Gregorio XVI volle dimostrare immediatamente la propria riconoscenza ai suoi sudditi, fedeli nelle precedenti turbolenze, con l'istituire un nuovo Ordine cavalleresco, che intitolò a s. Gregorio il Grande. Le relative insegne dell'Ordine furono stabilite con il breve *Quod summis quibusque* del 1° sett. 1831, in una croce lavorata in oro a forma ottagona ed in smalto rosso sulla superficie, nel cui mezzo come in una piccola placca si vedesse finemente cesellata l'immagine di s. Gregorio Magno con la colomba d'oro, circondata dalla scritta *S. Gregorius Magnus*; al rovescio su fondo azzurro scuro si legge il motto *pro Deo et principe* ed in un cerchio d'oro la scritta *Gregorius XVI P. M. Anno I.* L'Ordine venne diviso in quattro categorie, ossia cavalieri « gran croce » di prima e di seconda classe, commendatori e semplici cavalieri. I cavalieri « gran croce » dovevano portare l'insegna sorretta da una gran fascia di seta rossa, orlata di giallo, a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro; costoro avrebbero potuto fregiarsi anche il petto con un'altra croce di maggior misura ornata di raggi e gemme. I cavalieri di seconda classe invece appendevano l'insegna al collo e portavano la gran croce a guisa di placca sul petto; i commendatori pure appesa al collo, ma senza la placca; i semplici cavalieri portavano soltanto una piccola croce pendente sul lato sinistro del petto. Con un successivo breve del 30 maggio 1834 *Cum amplissima honorum*, lo stesso Gregorio XVI ridusse a tre le categorie, per cui si ebbero soltanto cavalieri gran croce, commendatori e cavalieri, e stabilì che per lo Stato pontificio i primi non superassero i 30, i secondi i 70 ed i terzi i 300. L'Ordine comprendeva due classi, una civile ed una militare che si distinguevano rispettivamente per la corona d'alloro in smalto verde legata in basso da un nastrino d'oro e da un trofeo d'armi in oro sovrastanti la croce. Pio IX provvide a dare un'uniforme agli insigniti, e Pio X, con il breve già citato, confermò le disposizioni precedenti.

V. Ordine di S. Silvestro papa. – Sotto questo titolo aggiuntivo Gregorio XVI aveva fatto rivivere nel 1841 il vetusto Ordine dello Speron d'Oro (v. n. II), decaduto dall'antico splendore, facendone quasi un Ordine nuovo, composto di due sole classi. Pio X, con il breve *Multum ad excitandos* del 7 febbr. 1905, distaccò dalla Milizia Aurata l'Ordine di S. Silvestro che restò diviso, alla stregua dell'Ordine Piano e di quello di S. Gregorio Magno, in tre gradi : cavalieri gran croce, commendatori e cavalieri. La forma dell'insegna rimase tuttavia la medesima, soltanto che per l'Ordine di S. Silvestro papa, messo all'ultimo posto tra le decorazioni pontificie, essa fu privata dello sperone d'oro pendente al disotto, venendo altresì smaltata di bianco e presentando nel centro, dalla parte anteriore l'immagine, con il nome scritto attorno, di papa s. Silvestro, e dalla posteriore lo stemma papale, e stampate in oro entro un cerchietto azzurro le due date della restaurazione Gregoriana e della riforma Piana, MDCCCXLI-MDCCCCV.

Tale insegna viene portata dai cavalieri gran croce sul fianco sinistro sostenuta da una lunga fascia di seta rossa e nera con i bordi rossi, dai commendatori pendente da un nastro degli stessi colori aggirato al collo, e dai semplici cavalieri pendente invece al lato sinistro del petto. La placca dell'Ordine, formata dalla croce stessa sovrapposta ai raggi di una stella d'argento, è esclusiva della prima classe, potendo tuttavia venir concessa una simile, ma di proporzioni minori, eccezionalmente a quei commendatori che si siano distinti per particolari benemerenze.

L'uso delle onorificenze pontificie è autorizzato in Italia, mediante registrazione del breve di nomina, che si effettua su presentazione del breve stesso e domanda scritta dell'interessato (art. 42 del Concordato e R. D. 10 luglio 1930, n. 974).

Bibl.: P. Giacchieri, *Comment. degli O. e. esistenti negli Stati di Santa Chiesa*, Roma 1853; F. de Barghon de Fort-Rion, *Hist. de l'Ordre de St-Sylvestre ou de l'Eperon d'or*, Vimoutiers 1857; E. Gaddi Hercolani, *Storia degli O. e. romani*, Roma 1860; F. Raffaelli, *Dell'O. della Milizia aurata o dell'O. pont. di S. Silvestro*, in *Giorn. araldico di Pisa*, 1873-74, p. 247 sgg.; anon. *Collec. litter. apostolic. aliorumque document. equestres pontificios ordines spectantium*, Roma 1880; C. Padiglione, *O. del Cristo di Roma*, in *Giorn. araldico di Pisa*, 1881-82, p. 79 sgg.; O. de Poli, *Livre d'or du Comité international des Ordres équestres pontificaux*, Parigi 1889;. F. Guigue de Champvans de Farémont, *Hist. et législation des Ordres de chevalerie, marques d'honneur et médailles du Saint-Siège*, ivi 1932; B. Padovani, *Nell'O. di Cristo e dello Speron d'Oro*, in *L'Illustr. Vaticana*, 3 (1932), pp. 62-63; M. Gorino, *Causa, titoli nobiliari e O. e. p.*, Torino 1933; E. Nasalli Rocca, *Le distinzioni nobiliari e cavalleresche della S. Sede*, in *Convivium*, 7 (1935), pp. 292-97; S. Feliu y Quadreny, *Ordenes de caballeria pontif.*, Maiorca 1950.

Niccolò Del Re

ORDOÑEZ, Bartolomé. - Scultore castigliano, n. a Burgos verso gli ultimi decenni del sec. xv, m. ancor giovane a Carrara il 10 dic. 1520. Sono assai scarse le notizie biografiche.

Nel 1517 ebbe lavori a Carrara, ma fin dall'anno precedente, insieme al socio Diego de Siloe, era a Napoli ove lavorò per la cappella Caracciolo di Vico in S. Giovanni a Carbonara. Nel 1518 gli fu allogato il monumento

sepolcrale al card. Ximenes nella chiesa di S. Idelfonso a Toledo: nello stesso anno l'O. si impegnò a costruire le tombe di re Ferdinando, della regina Isabella e del vescovo di Burgos. Il 5 dic. 1520 fece testamento in favore del figlio Diego, minore di ventun anni. Da questa circostanza si deduce come non sia possibile assegnare al giovane Diego la vasta produzione napoletana finora attribuitagli, da riferirsi invece al già citato Diego de Siloe.

Il breve passaggio dell'O. a Napoli fu denso di importantissimi sviluppi per la scultura locale. La pala marmorea dell'*Adorazione dei Magi* sull'altare della cappella Caracciolo, che l'O. scolpì certo dopo un viaggio in Toscana, mostra una palese influenza dell'incompiuta *Adorazione dei Magi* leonardesca ed altre generiche derivazioni fiorentine. Delle opere eseguite in Spagna si ricordano: il monumento funebre del card. Cisneros nella cattedrale di Alcalà e quello di Antonio Fonseca, ambedue lasciati incompiuti, e quello di re Filippo e di Giovanna la Pazza nella cattedrale di Granata. Gli sono anche attribuiti gli stalli del coro della cattedrale di Barcellona, eseguiti nel 1517.

BIBL.: B. Croce, *Di alcuni artisti spagnoli che lavorarono in Napoli*, in *Napoli nobilissima*, 4 (1895), p. 12 sgg.; M. Gomez-Moreno, *La escultura del Renacimiento en España*, Barcellona 1931, pp. 53 sgg.; L. S., s. v. in Thieme-Becker, XXV, pp. 41-42; Venturi, X, 1, pp. 93-103; O. Morisani, *Saggi sulla scultura napoletana del Cinquecento*, Napoli 1941, pp. 21-28; H. E. Wethey, *The early works of B. O. and Diego de Siloe*, in *Art Bulletin*, 25 (1943), pp. 226-38, 325-45; F. Bologna, *Problemi della scultura del Cinquecento a Napoli*, in *Catal. delle sculture lignee nella Campania*, Napoli 1950, pp. 153-73 (con bibl.). Giovanni Carandente

OREB e ZEB. - Nomi totemici (*'ôrēbh* « corvo »; *zĕ'ēbh* « lupo ») di due capi madianiti, catturati dagli Israeliti del tempo di Gedeone (v.) a ovest del Giordano (*Iudc.* 7,25; 8,3; cf. *Ps.* 82,12), uccisi con molti dei loro in località presso il fiume (probabilmente nel territorio di Ephraim), denominate in seguito, a ricordo del fatto, rispettivamente « rupe di O. » (*Iudc.* 7,25 e *Is.* 10,26) e « torchio di Z. » (*Iudc.* 7,25). Questo secondo nome si riferisce forse ad una roccia a fior di terra che ricordava per la forma il torchio: due cavità, di cui una grande e una più piccola (il « pozzetto ») in comunicazione.

BIBL.: E. Kalt, *Archeologia biblica*, trad. it., Torino 1927, p. 63. Giovanni Rinaldi

ORE CANONICHE: v. UFFICIO DIVINO.

OREFICERIA. - I. O. PALEOCRISTIANA. – Nelle biografie dei papi, nel *Liber Pontificalis* si trovano elenchi di oggetti preziosi o rivestimenti di metalli rari donati alle antiche chiese romane, ma si devono accettare con riserva le donazioni anteriori al sec. VI. L'antichità usava spesso dorare il bronzo (v. la statua di Marco Aurelio, ovvero i fusti di colonne della Basilica Lateranense, oggi applicati all'altare del S.mo Sacramento). Nel campo propriamente dell'o. si rileva che l'argento o il rame ricevettero dorature e si conosce pure l'esistenza di una lega d'oro e d'argento che aveva il colore dell'ambra, e perciò si chiamava *electrum*. Quando due metalli non erano mescolati con la fusione, ma inseriti l'uno nell'altro; si aveva quel che ora si dice *agemina*, cioè un lavoro d'intarsio (v., p. es., le crocelline argentee inserite in una porta di bronzo del sec. V nel Battistero Lateranense). I metalli erano anche decorati con incisioni (piastra cesellata). Se, per il debito risalto, si inseriva nei tagli una pasta nera, si aveva il lavoro di niello (da *nigellus*). Ma più vivaci effetti erano offerti dall'inclusione di paste vitree (smalti) di cui la tecnica più antica è il versamento della materia vitrea nell'incavo (tecnica dello *champlevé*, cioè del taglio risparmiato) e poi viene quella degli alveoli con lastrine di riporto (tecnica del *cloisonné*). S'inserivano anche pietre rare (specie granati); o si aggiungevano gemme e cammei sostenendoli con delicate impalcature a lamelle semplici, o traforate. Le lastre d'oro o d'argento (oppure d'altro metallo) erano ridotte a foglia del lavoro di battitura e non di rado si calcavano su matrici per ottenere le figurazioni a sbalzo (ma i rilievi in bronzo erano ottenuti con la fusione).

(*fot. Gab. fot. naz.*)
OREFICERIA - Croce gemmata detta di s. Gregorio (fine sec. VI-inizio VII) - Monza, Tesoro della Cattedrale.

In verità l'o. aveva grandi tradizioni, e perciò tutta una tecnica squisita. I vescovi facevano a gara per corredare di preziosità la casa di Dio. I fedeli offrivano ad essa anche gli oggetti privati con figurazioni anche profane, e questo spiega che se ne siano trovati nei tesori delle basiliche. Talvolta i sovrani donavano perfino le loro corone. Una notizia della *Chronographia* di Teofane (*ad a.* 593) informa che l'imperatore Maurizio ricevette da Sofia, vedova di Giustino II, e dalla moglie Costantina una splendida corona. Il sovrano, dopo averla ammirata, la mandò alla chiesa e la fece sospendere sopra l'altare a mezzo di tre catene d'oro disseminate di pietre preziose. Ciò dispiacque molto alle due donatrici. Un famoso documento di donazione ad una chiesa è la *Charta Cornutiana* (a. 471), relativa alle liberalità del goto cattolico Fl. Valila. Ivi si parla tra l'altro di una copiosa suppellettile argentea in vasi e lampade e se ne indica il peso complessivo accertato alla pesa pubblica (*ad stateram urbicam*).

Le scoperte di o. (senza tener conto degli oggetti più dichiaratamente profani) sono state parecchie. Tuttavia non rappresentano che una minima parte di quanto i documenti fanno supporre, giacché l'antichità e il medioevo si compiacquero molto delle preziose suppellettili. Invasioni, furti vari, appropriazioni che provocarono la distruzione degli oggetti per fonderne i metalli, od

utilizzare le pietre rare (così nella Rivoluzione Francese e nel periodo napoleonico) ed anche fusioni o vendite per sopperire a particolari necessità, ridussero gli ingenti patrimoni delle basiliche e dei monasteri a pochi e spesso mutili esemplari. Talvolta un oggetto è stato integrato in epoca assai posteriore.

Una celebre scoperta di suppellettili fu quella compiuta dal Grisar sotto l'altare della cappella privata dei Papi nel Patriarchio Lateranense (*Sancta Sanctorum*). Omettendo le o. d'epoca più recente, si ricordino la croce gemmata del sec. VI-VII, che conteneva un frammento della vera Croce immerso nel balsamo (ora, come tutti gli altri cimeli, nel Museo Sacro della Biblioteca Vaticana). È un lavoro in oro massiccio con incastri di pietre rosse, incastonature di gemme ed orli di quei fili sottilissimi a perline chiamati « filigrane ». Tale « stauroteca » (reliquiario della S. Croce) deve sicuramente identificarsi con quella che Stefano II (752-57) portò in processione attraverso Roma quando il longobardo re Astolfo minacciò l'Urbe. Essa è tuttora cosparsa del balsamo con cui veniva unta dai Papi nel medioevo. Un altro reliquiario a croce dello stesso tesoro è, viceversa, tutto a smalti e contiene figurazioni del ciclo della *Infantia Salvatoris*. Un'epigrafe sulla costa dà il nome di Pasquale I (817-24). Il « cloisonnage » di smalti ha qui uno dei più antichi esempi di questa tecnica giacché non è a ripartizioni sottili, ma in *crustae* più larghe, che si direbbero imitazione dell'*opus sectile marmoreum*, ove non si notasse l'orlo delle incasellature. Tanto la stauroteca che questo reliquiario erano conservati in scatole d'argento con figurazioni a sbalzo dei primi decenni del sec. IX. L'unico residuo dei più antichi donarii alla Basilica Vaticana (ora nel tesoro di S. Pietro) è la croce dell'imperatore Giustino II e della consorte Sofia (565-78). L'oggetto consta di una lamina d'argento dorata con immagini a sbalzo e con aggiunte di pietre preziose o perle, talune montate in capsule sugli orli, altre pendenti. Negli sbalzi si affacciano i volti della coppia imperiale. Una epigrafe (che può essere versione di un'originaria in greco) dichiara: « Ligno quo Christus humanum subdidit hostem - dat Romae Iustinus opem et socia decorem ». Per doni in altre chiese di Roma si ricordino: fra le reliquie dei SS. Quattro Coronati una stupenda teca rotonda, a vaso, adoperata per il capo di S. Sebastiano. Gregorio IV (827-44) la offrì alla Basilica (iscrizione), ma la teca è più antica di questo Papa perché sul fondo è il monogramma di una matrona forse del sec. V: Anatole. L'oggetto è di arte ellenistica. La chiesa dei SS. Silvestro e Martino ai Monti ha un eccezionale esempio di lampada argentea (tipo della gabata) ad intrecciatura transennale con la dedica: « Sancto Silvestrio ancilla sua votum solvit ».

In questi ultimi tempi fu scoperto nelle vicinanze di Città di Castello (a Canoscio) un gruppo di oggetti sacri argentei comprendenti pissidi, vassoi, cucchiai, un colatoio. Le pissidi hanno la forma di quelle del tesoro di Cartagine, ora al British Museum (tesoro giudicato a ragione del sec. IV-V). Lo xenodochio di Pammachio a Porto rivelò piatti e un cucchiaio argenteo (sec. IV-V). Furono dispersi in varie collezioni. Viceversa un bel gruppo di argenterie cristiane del sec. V provenienti dalla casa celimontana dei Valerii (due cucchiai, due *amulae* e un'anforetta con immagini sacre, un bicchiere) sono nel Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. Si ricordi anche il celebre tesoro dell'Esquilino, oggi in gran parte al British Museum, ma esso ha rappresentazioni soltanto di carattere profano.

Da Antiochia sull'Oronte, o dalle sue vicinanze, provengono diversi esemplari a sbalzi argentei dei secc. VI-VII fra cui un calice, una croce e tre coperte di libro (più suggestiva quella con due apostoli) ed inoltre uno straordinario calice, lavoro siriaco del sec. VI. È tutto percorso da un fogliame vitineo a straforo e vi aggettano le figure del Cristo, degli Apostoli, di una pecora e di un'aquila (v. riprod. alla voce ANTIOCHIA DI SIRIA). Il cimelio è ora in una raccolta privata a Nuova York. L'Isola di Cipro ha ridonato due serie di oggetti (ambedue venute in luce nel distretto di Kyrenia): la prima si trova al British Museum, la seconda è distribuita fra la raccolta Morgan (Nuova York) e il Museo di Nicosia (con quest' ultima erano monete del periodo 565-685 e l'altra può ritenersi pure dei secc. VI-VII.) Interessante il gruppo della raccolta Morgan con piatti figurati con la storia di David (il Wilpert ha creduto alla falsificazione, ma senza prove sufficienti). Nel Museo del Cairo è il tesoro scoperto a Luksor, dove sono custodie di libro argentee con iscrizioni, una delle quali ricorda un « abba » Abramo (era il materiale di una diaconia dei secc. V-VI). Il tesoro di Stûmâ (distretto di Aleppo) è nel Museo di Costantinopoli: tre piatti e due flabelli (opere dei secc. VI-VII). Uno dei piatti ha la scena dell'*Ultima Cena*, che si trova nella patena di un altro tesoro, quello di Riha (a sud di Antiochia: v. riprod. alla voce COMUNIONE EUCARISTICA). Qui riapparvero un calice e due patene, riferibili al sec. VI. La *Comunione degli Apostoli* vi assume una bellissima animazione. Altri gruppi di oggetti: quello del tesoro di Traprain Law (Scozia, ora al British Museum), che comprende, fra l'altro, un'anfora forse del sec. IV, con vigorosi sbalzi (scene del Vecchio e Nuovo Testamento); quello del tesoro di Lampsaco (candeliere, vaso a basso piede: forse calice, catino: sec. VI ?); il ricordato tesoro di Cartagine (secc. IV-V); quello di Mildenhall (con stupendi piatti, cucchiai, ecc.; nei piatti sono figurazioni pagane; sec. IV ?); questi tre ultimi gruppi sono al British Museum, come pure il tesoro di Sutton Hoo. Oltre agli oggetti del Tesoro della basilica di Monza (v.) e del monastero di Bobbio (v.), una serie di capselle argentee reliquiari si trova in chiese e musei, come la cassettina cubica dei SS. Nazario e Celso di Milano, che taluno ha voluto ritenere imitazione rinascimentale, mentre è sicuramente paleocristiana e forse dell'età di s. Ambrogio, fondatore della Basilica. Ivi, nella scena dell'Adorazione dei Magi, gli oblatori non hanno le vesti tradizionali, ma sono potenti figure seminude. Lo stile è sinceramente impressionistico (si faccia il confronto con le analoghe tendenze stilistiche manifestate dai resti della porta originaria della Basilica ambrosiana); ma si veda pure il trattamento delle figure apostoliche in altra capsella: quella di forma inconsueta – è a pisside poligonale – trovata a Pola ed ora nel Museo di Vienna, sec. IV. Il duomo di Grado ha una capsella ovale e una tonda. La prima ha immagini piuttosto rudi (clipei con il Cristo e i ss. Pietro e Paolo; ecc.) ma tuttavia collegate alla tradizione classica, la seconda ha una trionfante Madonna in trono che regge la croce astile. Anche se diverse come fattura e come derivazione stilistica possono ritenersi ambedue del sec. V, cioè alla più antica fase delle basiliche nell'isola gradense. Di grande importanza è la cassettina ovale (pure argentea) di Henchir-Zirara presso Tebessa (Numidia), oggi nel Museo Sacro Vaticano. Vi è la rappresentazione di un giovane martire fra due candelabri; è del principio del sec. V. Circa dello stesso periodo è la cassettina trovata a Brivio (Lombardia) oggi nel Museo del Louvre (con l'*Adorazione dei Magi*, i *Tre fanciulli nella fornace*, la *Resurrezione di Lazzaro*). Così pure della medesima epoca

(da The Sutton Hoo Ship - Burial, Londra 1947, tav. 1)
OREFICERIA - Grande fibbia d'oro di stile barbarico proveniente dal Tesoro di Sutton Hoo (sec. VII) - Londra, British Museum.

(fot. Gab. fot. naz.)
OREFICERIA - Stauroteca con le figure di Costantino e s. Elena. Arte bizantina (sec. XIII) - Urbino, Palazzo Ducale.

è una capsella del *Sancta Sanctorum* con l'*Adorazione della Croce*. Si tralasciano esemplari di cassettine reliquiari del tempo barbarico, fra cui notevolissime quella di Hertford, che ha pure un'applicazione di gemme, quelle di St-Benoît-sur-Loire, di St-Bonnet-Avalouze, della cattedrale di Coira e della chiesa di Sion, ambedue in Svizzera, del monastero di St-Maurice d'Agaune pure in Svizzera; quest'ultimo è un mirabile esemplare con transenna d'oro su fondo rosso, pietre, cammeo : opera franca del sec. VII.

In quanto a calici e patene, si ricordino il calice a due anse tutto sfaccettato da lobi nella parte inferiore, che proviene da Gourdon (oggi alla Biblioteca nazionale di Parigi). Granati e turchesi incentrano i delicati riporti in filigrana d'oro che avvolgono la parte alta della coppa : lavoro merovingio del sec. VI, quantunque trovato con monete auree bizantine. Si accompagna al calice un piatto rettangolare aureo con in mezzo una croce. Interessante il contrasto dei trafori aurei con il fondo rosso. Scomparso è l'alto calice di Chelles, che, oltre a simili trafori, aveva settori a scacchiera di smalti bianchi e verdi. Lo si credeva opera di s. Eligio, il famoso orafo merovingio. Di valore storico è il calice di Kremsmünster (Austria) con il ricordo epigrafico di Tassilone, duca di Baviera (« Tassilo dux fortis Liutpric virgo regalis » : fine sec. VIII). Elegantissimo nel suo tipo slanciato, reca decorazioni ad intreccio paragonabili a quelle scandinave ovali con figure del Cristo ed evangelistiche. Viceversa è basso un calice di lavorazione celtica, quello di Ardagh (Irlanda). Di semplice lavoro e con epigrafe relativa ad un Orso diacono è il calice di Lamon (Trentino). V. ill. alla voce CALICE. Fra le patene : quella di Berezoff (Siberia), già nella raccolta Stroganoff ed oggi di nuovo in Russia (con bella figurazione di due angeli e della Croce; l'opera è più del V che del VI sec.); quella del vescovo Paterno, trovata pure in Russia; quella di Sugero (fondo in smalto verde con emergenza di pesciolini in lamina d'oro; giro di intelaiature d'oro con pietre; l'oggetto faceva parte del tesoro dell'abbazia di St-Denis ed è stato creduto del sec. VI). Per noi può essere produzione merovingia del sec. VII. Tra i vasi si ricorda quello di Emesa (oggi al Louvre). È a foggia d'anfora ed ha clipei con il Cristo, la Madonna e Santi : opera siriaca del sec. V.

Delle corone pendenti dal ciborio sopra l'altare si sono citate le monzesi. Ma bisogna aggiungervi il gruppo copioso trovato a Guarrazar, ed ora tutto raccolto a Madrid (Museo nazionale). È un insieme stupendo di corone votive con sbalzi, trafori, gemme. Le corone hanno ancora le catenelle di sospensione anch'esse ben lavorate. Dal centro pendono le croci profusamente gemmate. Si apprende da un'epigrafe che il donatore fu « Recesvinthus Rex » (associato al padre Chidasvinto nel 649, divenne solo re nel 653 e morì nel 672). Una croce-reliquiaria copiosamente gemmata e con orlatura di perle (secc. VI-VII) è nella cattedrale di Tournai.

Come altare fisso lavorato in materie preziose si può citare soltanto per l'alto medioevo quello che si deve all'orafo Vuolvinio nella Basilica ambrosiana. È a sbalzi con le *Storie di s. Ambrogio* ed è riccamente decorato di smalti, gemme, cammei. Si discute circa l'epoca. Alcune parti sono venute in un secondo momento, ma certo il tratto più antico è del sec. IX.

Un reliquiario carolingio di cui si hanno solo riproduzioni era quello dell'abbazia di St-Denis. Lo si denominava l'*escrain de Charlemagne*, ma doveva spettare a Carlo il Calvo. Era tutto tempestato di gemme.

Di croci processionali : le ben note di Brescia (Museo sacro), di Ravenna (Cattedrale), di Cividale (Museo), la prima (sec. VIII) ornata di gemme e di vetro dorato (il più bello che si conosca) con ritratti di una famiglia del sec. IV, la seconda con medaglioni a sbalzi argentei (busti di santi). La parte centrale con la Madonna è posteriore al sec. VI, in cui la croce dovett'essere primieramente eseguita, la terza (con un rozzo Crocifisso) è opera barbarica forse del sec. VIII. Fra le croci di piccole dimensioni (ad uso individuale) vari *encolpia* sono di materia preziosa. Interessantissima quella d'oro trovata a S. Lorenzo fuori le mura a Roma ed ora nel Museo Sacro Vaticano. È a disegni floreali spiccanti sul fondo sacro del niello. Vi è aggiunto un anello incastrato a vite. Un'iscrizione dice : « Nobiscum Deus Emmanuel - Crux est vita mihi. Mors, inimica tibi ». L'opera è forse del sec. VI.

BIBL.: E. Molinier, *Hist. gén. des arts appliqués à l'industrie*, IV, *L'orfèvrerie*, Parigi 1901; M. Rosenberg, *Gesch. der Goldschmiedekunst auf technisch. Grundlage*, Darmstadt e Francoforte s. M. 1910-25 (vari voll.); id., *Der Goldschmiede Merkzeichen*, Francoforte s. M. 1921-22 (2 voll.); H. Leclercq, *Orfèvrerie*, in DACL, XII, II, coll. 2447-2581; v. anche in DACL le voci *Calice, Patène, Guarrazar, Emésène, Monza*, ecc.; W. F. Volbach, *Metallarbeiten des christlichen Kultes in der Spätantike und im frühen Mittelalter* (*Katal. d. Röm.-Germ. Central-Mus.*), Magonza 1921; J. Braun, *Die Reliquiare des christlichen Kultes und ihre Entwicklung*, Friburgo in Br. 1940; C. Cecchelli, *La vita di Roma nel medioevo*, I, *Le arti minori e il costume*, 1 : *Le oreficerie*, Roma 1951. Sul calice di Tassilone, v. ora G. Haschoff, *Der Tassilokelch*, Monaco 1951. Carlo Cecchelli

II. ARTE MEDIEVALE E MODERNA. – Intorno al Mille appaiono opere di eccezionale bellezza : la pala d'oro della basilica di S. Marco, l'Evangeliario di Capua, la Croce di Gaeta, la Croce di Cosenza, l'Evangeliario del vescovo Ariberto nel Tesoro del duomo di Milano, l'altarolo della cattedrale di Agrigento l'altare d'oro della basilica di S. Ambrogio di Milano, mostrano una somma di esperienza e un gusto indiscutibile. Da allora pare di vedere in due filoni diversi incanalarsi l'o.: a settentrione nei paesi tedeschi l'o. fu allora particolarmente praticata a Hildesheim, a Essen ed a Ratisbona dalle cui officine uscì l'altare d'oro della cattedrale di Basilea oggi nel Museo di Cluny a Parigi. In Francia invece si lavorarono opere d'o. specie nella abbazia benedettina di Digione, a Parigi, a Chartres, a Limoges (v.). Quest'ultima città presto assunse una decisa preminenza sulle altre per l'uso degli

smalti ad alveoli incavati che sostituirono le filigrane e gli smalti alla bizantina. Nel mezzodì il centro più attivo fu allora il sud d'Italia, principalmente la corte dei re normanni di Sicilia, Palermo, dove artisti arabi e bizantini lavoravano con unite esperienze. Qui si mantennero con maggiore fedeltà tecniche e forme bizantine, pur assorbendo nel repertorio decorativo qualche elemento di gusto arabo, come il palmizio stilizzato di cui un esempio appare sulla cuffia di Costanza II, in filigrana, perle, smalti e gemme (Palermo, Cattedrale), nel reliquiario di s. Marziano (Messina, Cattedrale) o nel superbo manto di Ruggero a Vienna (Kunsthistorische Museum). Nella o. gotica è prevalente la tendenza all'imitazione dell' architettura (secc. XIII-XV) con l'uso delle guglie, dei pinnacoli, degli archi ogivali, delle statuette entro le nicchie e financo della forma stessa dei reliquiari costruiti come tempietti gotici. Alcune tecniche vennero trascurate (l'uso delle gemme incastonate in piani di filigrana), altre tecniche si aggiunsero : il traforo, il bassorilievo a motivi levigati sul fondo gradinato. La pittoricità viene raggiunta non con accostamenti di gemme a colore ma con la scultura, la gradina, lo sbalzo, il traforo e massimamente con l'uso degli smalti. I quali, ora, sono traslucidi, colati cioè sul fondo decorato a rilievo e con tale varietà di colore da gareggiare con la pittura, massime a Siena, maestra della nuova tecnica dopo l'esempio dato nel 1290 da Guccio di Mannaia nel calice per Niccolò IV (Tesoro di S. Francesco in Assisi). Da Siena, orafi espertissimi si mossero per lavorare a Napoli, in Sicilia, ad Avignone, in Ungheria : maestro Toro da Siena fu ad Avignone, come pure Giovanni di Bartolo, il grande orafo senese autore dell'eccezionale busto reliquiario di s. Agata nella cattedrale di Catania. La perfezione di tecniche (reliquiario del S. Corporale eseguito da Ugolino di Vieri da Siena nel 1338 per la cattedrale di Orvieto), la gentilezza dei motivi e tutte le esperienze della scuola senese cercarono di superare le botteghe veneziane dove l'o. acquistò nel '300 e nel '400 un grande sviluppo, abbandonandosi ai più deliziosi capricci del gotico fiorito. In queste opere le superfici sono continuamente traforate, sfrangiate, ornate da strati di foglie arricciate, da filigrane esilissime intorno a coppe di cristallo, con una fantasia compositiva o ornamentale libera, ricca, felice (calice nel Vittoria and Albert Museum, Londra; candeliere nella basilica di S. Marco a Venezia; croce di S. Giorgio degli Schiavoni, ecc.). Anche nelle altre regioni d'Italia si ebbero, nel periodo gotico, scuole fiorenti : in Abruzzo si lavorarono massime nelle botteghe di Aquila, Teramo, Sulmona grandiose croci processionali, ornate di fregi e di palle traforate, con sovrapposte figure eseguite a tutto rilievo. Quando l'influenza senese mitigò un poco le asprezze locali, si ebbero, massimamente per merito di Nicola da Guardiagrele, opere di grande pregio in cui ogni particolare è visto e trattato con attenta esperienza. Nella Lombardia, in seguito a contatti con la Francia e la Germania, il goticismo assunse forme assai spinte sia nella trita decorazione, sia nella linea ascensionale. Le imitazioni delle o. spagnole, grandiose, magniloquenti, si ebbero in Sicilia, in cui, massime per la cattedrale di Palermo, di Catania, di Enna, furono fatte custodie reliquiarie (Catania, Cattedrale : cassa reliquiaria di s. Agata; Enna, Cattedrale : custodia di Paolo Gili) di grandiose proporzioni sul tipo di quelle di Juan de Arpha. Il gotico prese anche accenti catalani in Sardegna (croce astile delle parrocchiali di Guspini; reliquiari nella chiesa di S. Eulalia a Cagliari) e in Sicilia (croce reliquiaria) a Mazzara, a S. Martino delle Scale, a Caltanisetta, ecc. Splendida fu durante il periodo gotico l'o. francese e di insuperata eleganza la sapiente unione che in essa si riscontra delle linee architettoniche con la decorazione plastica e cromatica a smalti translucidi (urna di St-Taurin a Evreux). Collegata all'arte francese quella delle Fiandre, che ha lasciato opere notevolissime fra i secc. XIV-XV nel *Cavallo d'oro* della parrocchiale di Altohing in Baviera, e nel *Calvario di Mattia Corvino* della cattedrale di Esztergom. In Germania vennero ripetuti pochi tipi che derivano dai modelli romanici anche se le loro linee assunsero l'intonazione propria dell'architettura.

(fot. Alinari)
OREFICERIA - Paliotto argenteo di S. Jacopo. Artisti toscani dei secc. XIV e XV - Pistoia, Cattedrale.

L'o. inglese del sec. XV mostra un deciso orientamento verso i modelli francesi. Ricchissima fu anche la produzione dell'o. anche nella regione iberica che ebbe officine attivissime a Barcellona e a Saragozza ove vennero elaborati temi e modelli derivati dalla Francia e dalla Toscana. Tipici i busti reliquiari della cattedrale di Saragozza, la custodia della parrocchiale del Salvador de Burriana di Los Cuevas de Canart, le Croci adorne di smalti delle chiese di Cuencabuena, Linares e Parreras nell'isola di Majorca, i calici delle cattedrali di Tortosa e di Toledo.

Fu in questo periodo, inoltre, che si incominciarono a formare le corporazioni degli orafi, le quali stabiliscono gli statuti relativi alla lega dell'argento e dell'oro, alla obbligatorietà di marcare le opere e alle norme per la vidimazione. Non tutte le argenterie presentano però tale marchio e le sigle degli autori e le sigle dei consoli che dovevano vidimare; tale uso divenne generale quasi solo nei secc. XVII-XVIII. In Toscana l'o. già nel periodo gotico aveva vivamente partecipato ai problemi pittorici e plastici e si era mantenuta così aderente alle altre arti da doverne necessariamente seguire il progresso avvenuto nella prima metà del Quattrocento. Soprattutto gli effetti derivati dal contatto Firenze-Siena e Siena-Firenze trovarono, nella o., una esplicazione così diretta come in nessun altra arte decorativa. Alla fine del Trecento i rapporti tra Siena e Firenze erano questi : Siena teneva il campo per una sensibilità decorativa raffinatissima che la spingeva prevalentemente a forme pittoriche : in un secolo essa aveva spinto i piccoli smalti decorativi traslucidi di Guccio da Mannaia alla pittura smaltata del reliquiario

(fot. Alinari)
OREFICERIA - Reliquiario. Arte francese o fiamminga del XV sec. Parigi, Louvre.

di Ugolino di Vieri; Firenze invece assorbiva e imitava tutte le conquiste decorative senesi ma da parte sua era proclive a trasportare, dove era possibile, nella materia assai duttile, ricerche più propriamente sculturali. L'o. senese portò al reliquiario di Ugolino da Vieri; quella fiorentina al paliotto di Pistoia. Ma Siena non riuscì a sottrarsi dall'imitazione fiorentina e nella prima metà del Quattrocento il paliotto del battistero di S. Giovanni è opera di scultura alla quale parteciparono notevoli artisti come il Verrocchio, il Pollaiolo, Michelozzo e i più esperti orafi; a Firenze furono i più provetti scultori, come Lorenzo Ghiberti (v.), Antonio Pollaiolo (v.). Questi erano i maggiori ma, dice Benvenuto Cellini, « vi sono stati infiniti di quest'arte dell'o. tutti dei nostri fiorentini ». Orafo e scultore fu anche Benvenuto Cellini (v.) di cui sono noti il virtuosismo tecnico veramente eccezionale e la sensibilità acuta nel sentire le voci della materia. Lavorava tra orefici di grande fama da lui lodati od odiati, come Luca Agnolo, come Amerigo Amerighi, eccellente nel lavorare di smalto, Piero di Nino, esperto nella filigrana, Lucanio da Jesi. Rare opere sono congiunte ai nomi : la saliera di argento dorato del Museo di Vienna a Benvenuto Cellini, il cofanetto Farnese del Museo nazionale di Napoli ad Antonio Manno e Giovanni di Castel Bolognese, la Croce di argento dorato nella Basilica Vaticana ad Antonio Gentile, la pace di Pio IV nel duomo di Milano al Caradosso, la pace nel Tesoro della cattedrale di Palermo al Sansovino, l'Evangeliario del duomo di Padova all'orefice Alvise, la copertura del breviario Grimani della Biblioteca Marciana ad Alessandro Vittoria, a Pietro Lierni la Croce di Domaso, a Girolamo delle Croci, ai fratelli Rocchi a Giulio Danti, a Bartolomeo Spano moltissime altre opere, a Lodi (chiesa dell'Incoronata), a Perugia (Duomo), a Reggio Emilia (Cattedrale); ma tutti gli orafi del Rinascimento, pur lavorando in botteghe in cui restavano permanenze diverse dei secoli anteriori, finirono col servirsi delle stesse tecniche e col mettere le mani nello stesso repertorio decorativo. E ciò non solo in Italia ma quasi ovunque per tutta Europa. La tecnica del rilievo minuto, fragile, elegantissimo è comune a tutti gli orafi. Il rilievo determina piccoli piani, superfici assai mobili moltiplicate da sfaccettature continue e la luce, trovandovi curve, anfratti e piani gioca con essi, accende e spegne il tono dell'oro, lo fa trasparente ed opaco, pallido e brillante. Sulle superfici così cesellate si sovrappongono gli elementi plastici oppure si chiudono nelle nicchie accrescendo il movimento chiaroscurale. Nella ricerca cromatica, si valsero di tutte le esperienze : lo smalto fu sovrapposto alle sculture minuscole ornate anche da pietre dure delle quali furono studiate le infinite possibilità nel decorare e nel creare coppe, oggetti e gioielli e nell'incidere gemme studiandole nella luce del colore; nel legarle tra fregi, nel modellare le perle a formar piccole figure o mostri, nell'incidere i cristalli alternandoli con le auree superfici cesellate, gli orafi italiani furono espertissimi. Non soltanto le o. sacre ma anche i grandi piatti di argento dorato (Firenze, Palazzo Pitti; Cagliari, Cattedrale; Trapani, Museo, ecc.) le saliere (collezione Rospigliosi), le alzate da tavola, i candelieri, le cassettine, i bottoni, i gioielli, qualsiasi oggetto sacro o profano si ornava di motivi decorativi tratti dal mondo vegetale o zoomorfico, gareggiando per accoppiamenti mostruosi con le decorazioni romaniche, per varietà naturalistica con le decorazioni gotiche, per ritmi decorativi con la più mutevole ornamentazione orientale : tritoni e nereidi, centauri e sirene, delfini e cavalli, pesci alati e quadrupedi, candelabri e festoni; mostri e chimere, sogni e follie. L'ornato fiorisce uguale sulle croci, sul calice e sul gioiello, fioritura della materia modellata in forme di miracolosa armonia. Negli ultimi decenni del Cinquecento, la decorazione sulla superficie delle opere riusciva appena ad essere arginata dalla linea costruttiva, dai profili e dalle modanature aggettanti, fortemente risentiti, che scandivano la superfice. Bastava esegerare le proporzioni degli ornati plastici e diminuire il rigore della membratura architettonica, per generare la fine dell'equilibrio rinascimentale. Dall'architettura barocca, in Italia e per tutta Europa l'o. trasse alcune esperienze ma non pensò, giustamente, di volere imitare le forme stesse architettoniche anche nel rapporto tra massa e spazio come era avvenuto in periodo gotico : si ispirò alla instabilità delle superfici, ai contrasti tra curve e rette, all'innesto delle forme plastiche nel percorso stesso della linea ascendente dei fusti, al gusto della policromia. Per ottenere effetti dinamici gli orafi furono spinti a studiare la superficie della materia ad agitarla per via di sbalzi violenti, di martellature insistenti, e nel tempo stesso a interrompere le mistilinee e le ondulate linee con tagli, spezzettature, riprese e svolazzi. Di gran lunga crescendo le proporzioni degli oggetti, per quell'amore al grandioso, tipico nel secolo, si rese necessario abbandonare la minuta decorazione cara al Rinascimento per altri mezzi più facili che permettessero in rapido tempo di ottenere magnifici effetti. Le vaste superfici dei lampadari, dei candelieri, dei dosselli, dei paliotti, che formavano il sontuoso apparato chiesastico anche nelle chiese più umili, venivano sbalzate e poi ornate con ghirlande, festoni o statuette, oppure, massime nei paliotti, con vedute prospettiche. I tesori delle chiese d'Italia rigurgitano di opere barocche per le quali lavorarono oltre i nostri anche artisti stranieri, come quel Baldassarre Krigl che per l'ostensorio offerto dal principe Doria Pamphili alla chiesa di S. Agnese eseguì una ricchissima incrostazione di pietre preziose e perle. Verso il primo trentennio del Settecento l'o. raggiunse ancora una volta grande nobiltà di tecnica e di forma. Dalle varie ricerche per ottenere colore solo per via di contrasti chiaroscurali ne derivò una esperienza del tutto nuova, di far scorrere sui piani preziosi delle lamine d'argento e d'oro le fluenze di luce, senza interruzioni di cornici o duri contrasti ma col naturale passaggio dalla base alla sfera o al calice come nella natura dalla radice al fiore. In questo periodo la stessa o. agisce fortemente sulla formazione del barocchetto architettonico : dalle carte-gloria in lamina d'argento ornate da penduli, festoni, alle sovrapporte dei palazzi di Filippo Juvara, dai raffinati motivi delle argenterie da tavola o dei paliotti, alle architetture del Raguzzini o degli Amato, il passo fu breve. Nel Settecento, più che dell'oro è il trionfo dell'argento e, fra tutte le gemme, della perla. L'argento (così dolce e morbido), fornisce agli artisti

possibilità continue di creare effetti di luce pacata e compiacente, aristocratiche decorazioni e, fatta filigrana, compone fragili e graziosi oggetti; la perla, unita al pallido oro, ebbe applicazioni gentilissime in gioielli veneziani. Impossibile ricordare tutti gli artisti che nel Seicento e nel Settecento lavorarono per la Chiesa e per i palazzi. Si accenna alla famiglia dei Filiberti, dei quali molte opere restano a Parma; a Giovanni Giardina, a Giuseppe Galiardi, ad Antonio Gigli; a Carlo Guarnieri; a Filippo Tofani, ad Angelo Spinazzi, a Giuseppe D'Angelo, a Pietro e Filippo Juvara. Ad interrompere questa mirabile produzione, che anche a Lisbona per gli arredi della cappella di S. Giovanni forniti da orefici romani, e nella Spagna per le argenterie siciliane mandate dai viceré, suscitava entusiasmi, intervenne la moda neoclassica: solidificò i volumi, fermò e irrigidì le ondulate linee decorative, stancò le mani, intorpidì le fantasie. Penetrarono motivi decorativi tratti dall'Egitto: le foglie di loto e di palmizio sulle basi, sui fusti a forma di colonna altre volte scanalate con capitelli ionici o corinzi; piacque l'uso dei cammei anche nei gioielli, delle gemme incise ad imitazione ellenistica ma, in generale, il periodo aureo dell'o. parve ormai tramontato soprattutto perché alla fine dell'Ottocento invalse l'uso della produzione meccanica che poté dare imitazioni dell'antico secondo tipi commutati adatti alle funzioni della Chiesa ed ai bisogni del vivere civile. L'esecuzione del pezzo unico è stata considerata come una eccezione e per opera di artisti isolati che hanno continuato a mantenere a Milano come a Firenze come a Venezia e a Palermo nobiltà di tecnica e felicità di ideazioni. - Vedi tavv. XV-XVII.

Bibl.: M. Rosenberg, *Der Goldschmiede Merkzeichen*, Francoforte s. M. 1825; A. Darcel-E. Molinier, *Musée du Louvre. Notice des émaux et de l'orfèvrerie*, Parigi 1891, p. 627, n. 1109; Venturi, II, pp. 1 sgg., 230 sgg., 897 sgg.; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904; A. Michel, *Hist. de l'art*, II, ivi 1906, p. 917 sgg.; III, ivi 1908, p. 865 sgg.; V, ivi 1912, p. 423 sgg.; Marquet De Vasselot, *Musée du Louvre. Orfèvrerie, émaillerie et gemmes*, ivi 1914; G. B. E. Bunt, *The goldsmiths of Italy*, Londra 1926; P. Toesca, *St. dell'arte it.*, II, *Medioevo*, Torino 1927; E. Kris, *Goldschmiedearbeiten*, Vienna 1932; Marquet De Vasselot, *Exposition de l'art italien*, Parigi 1935; M. Accascina, *L'o. italiana*, Firenze s. d.; A. Morassi, *Antica o. it.*, Milano 1936; M. Accascina, V. Nellia, G. Vacca, s. v. in *Enc. Ital.*, XXV, pp. 491-99. Maria Accascina

(fot. Gab. fot. naz.)
Oreficeria - Copertura di Evangeliario in argento (sec. xvi). Cristo risorto tra s. Giovanni Battista e s. Pietro - Padova, sacrestia del Duomo.

(fot. Alinari)
Oreficeria - Calice d'oro con smalti. Arte spagnola della fine del sec. xiv - Parigi, Louvre.

OREGLIA DI SANTO STEFANO, Luigi. - Cardinale, n. a Benevagienna (Mondovì) il 9 luglio 1828, m. a Roma il 7 dic. 1913. Sacerdote nel 1851, stette alla Segreteria di Stato sino al 1863, quando fu inviato internunzio in Olanda. Eletto il 4 maggio 1866 arcivescovo titolare di Damiata, passò nunzio apostolico nel Belgio e di là, nel 1868, fu trasferito nel Portogallo.

Creato cardinale da Pio IX nel Concistoro del 22 dic. 1873, col titolo di S. Anastasia, optò, nel Concistoro del 24 marzo 1884, alla sede suburbicaria di Palestrina, ove restaurò la Cattedrale e varie chiese dei paesi della diocesi. Diventato decano del S. Collegio ebbe il 24 maggio 1889 il vescovato di Porto e S. Rufina e alla morte del Monaco passò alle diocesi di Ostia e Velletri (30 novembre 1896). Fu inoltre prefetto della Congregazione ceremoniale, abate commendatario dei SS. Vincenzo ed Anastasio alle Tre fontane. Camerlengo della S. Romana Chiesa dal 1884, ebbe grande parte nel Conclave del 1903 ed incaricò formalmente il segretario del S. Collegio, mons. R. Merry del Val, di sollecitare il card. Giuseppe Sarto ad accettare il pontificato.

Bibl.: L. Testé, *Préface au Conclave*, Parigi 1877; anon., *Gli elettori del Papa*, Roma 1903; A. Pierconti, *Da Leone XIII a Pio X*, Roma 1904; G. B. Ressia, *Il card. L. O. di S. S.*, Mondovì 1914; E. Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, I, Milano 1932, p. 445. Mario de Camillis

OREGON CITY, diocesi di: v. portland in oregon, diocesi di.

O'REILLY, Myles William Patrick. - Uomo politico irlandese, n. il 13 marzo 1825 a Dublino, ivi m. il 6 febbr. 1880. Studiò nel St. Cuthbert's College di Ushaw ed all'Università di Londra. Capitano dei fucilieri irlandesi, entrò nel 1860, a richiesta di Pio IX, al servizio della S. Sede con il grado di maggiore ed ebbe il comando del battaglione di S. Patrizio, forte di ca. 1300 uomini, tutto composto di Irlandesi.

Nell'imminenza dell'attacco piemontese assunse il 14 sett. 1860 il comando della rocca di Spoleto con l'ordine di difenderla fino all'estremo, senza fare affidamento alcuno sull'invio di rinforzi; ma dopo 12 ore di combattimento sottoscrisse la resa. Il valore dei reparti ai suoi ordini fu riconosciuto anche dal generale Brignone, comandante piemontese. Ritornato in patria, fu eletto nel 1862 rappresentante della contea di Longford alla Camera dei Comuni. Sostenitore del *Home Rule*, partecipò ai dibattimenti nel Parlamento sulla questione irlandese e su affari militari. Alle diffamazioni della stampa inglese e liberale sul comportamento del battaglione di S. Patrizio replicò nel 1861 con la pubblicazione *The Irish Papal Brigade vindicated*. Pubblicò anche biografie di martiri irlandesi (*Memorials of those who suffered for the Catholic Faith in Ireland in the 16th, 17th and 18th Centuries*, Londra 1868).

Bibl.: T. O'Clery, *The making of Italy*, Londra 1892, pp. 193-95; G. F. H. Berkeley, *Gl'Irlandesi al servizio del Papa nel 1860*, in *Il Risorgimento italiano*, 6 (1913), pp. 863-95; T. Cooper, s. v. in *Dict. of Nat. Biogr.*, XIV (1921-22), p. 1144, con bibl.; A. Vigevano, *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, Roma 1923, pp. 253-61. Silvio Furlani

OREMUS (preghiamo). - Invito generico nel rito romano dell'officiante ai fedeli prima della preghiere nella Messa (*Collette*, *Secreta*, *Postcommunio*, *Pater noster*), nell'Ufficio e in altre occasioni.

Al Venerdì Santo si aggiunge all'*O.* una breve allocuzione specificando l'intenzione della preghiera: « Oremus, dilectissimi nobis, pro Ecclesia.., pro Papa.., ut Deus purget... auferat... indulgeat ». A questo invito, più o meno specificato, corrispondeva una preghiera del popolo ed in realtà fino al sec. IX (cod. Vat. Ottobon. 313, in H. Lietzmann, *Das Sacramentarium Gregorianum*, Münster in V., 79, 2, n. 9) seguiva qualche istante di preghiera in silenzio. Fuori di Pasqua, nei giorni feriali o in quelli di penitenza, il popolo si metteva in ginocchio all'avviso del diacono *Flectamus genua*: poi ad un secondo avviso: *Levate* si rialzava. Il sacerdote, come nei giorni festivi, dopo qualche istante di preghiera, raccoglieva ad alta voce i comuni sentimenti dei fedeli in una breve orazione, chiamata poi « Colletta », cui il popolo acclamava *Amen*. Poco a poco accorciato questo invito e omesso il successivo intervallo della preghiera in silenzio, l'*O.* diviene una semplice formola introduttoria, unita e seguita immediatamente dalla formola d'orazione del sacerdote; l'antica formola rimane nei giorni feriali delle Quattro Tempora, del Venerdì Santo e della notte di Pasqua. Nella Colletta del rito ambrosiano non è mai usato l'invito dell'*O.* Nella liturgia gallicana la prima Colletta del giorno vien preceduta da un più o meno lungo Prefazio, talvolta anche in forma di una piccola omelia, detta dal vescovo per invitare alla preghiera e per spiegare la festività del giorno; delle altre orazioni non si conosce l'invito, forse si usava, come nel rito romano, l'*O.* (L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Parigi 1925, p. 113). La liturgia mozarabica, invece, usa l'*O.* due volte, prima dell'*Agios* e del *Pater noster*. Nei riti orientali l'invito, detto dal diacono, è sempre seguito da una risposta del popolo *Kyrie eleison* o simile. L'invito, talvolta semplice come nel rito romano, è più specificato e particolareggiato, specialmente nell'orazione cosiddetta dei fedeli. Durante la prece del diacono con il popolo, l'orazione viene recitata dal sacerdote (rito bizantino). Nell'uso pratico, la parola *O.* viene anche adoperata per significare tutta l'orazione seguente da dirsi secondo la circostanza.

Bibl.: J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, I, Vienna 1949, pp. 452-56; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 202-203; III, ivi 1949, p. 182. Pietro Siffrin

(fot. Mas)
Orense - Particolare della porta sud della Cattedrale (secc. xii-xiii).

ORENSE, diocesi di. - Città e diocesi capoluogo della provincia omonima nella Spagna nord-occidentale.

Ha una superfice di 6250 kmq., quasi identica a quella della provincia civile, con una popolazione di 578.420 ab. dei quali 578.377 cattolici distribuiti in 602 parrocchie, servite da 516 sacerdoti diocesani e 36 regolari; ha due seminari, 9 comunità religiose maschili e 24 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 302).

Fu prima suffraganea di Braga e poi di Santiago di Compostella. Il primo vescovo di O. noto è Witimiro, presente al Sinodo di Braga del 561. Occupata dagli Arabi (732) e riconquistata da Alfonso III (ca. 877), la diocesi risorse per essere soppressa ca. il 977 e incorporata a Lugo, a causa delle invasioni normanne. Fu ristabilita il 13 genn. 1071. Fra i vescovi illustri di O. vanno segnalati s. Ansurio nel sec. x e Giovanni di Torquemada nel sec. xv. Patrono della diocesi è s. Martino. La Cattedrale, iniziata nel sec. xii e finita nei tempi moderni, è una costruzione eterogenea in cui ogni secolo ha lasciato la sua impronta.

Bibl.: J. Muñoz de la Cueva, *Noticias históricas de la S. Iglesia catedral de O.*, Madrid 1727; Eubel, I, 119; II, 111; III, 128; IV, 103; *Enc. Eur. Am.*, XL, pp. 262-69. Ignazio Ortiz de Urbina

ORESTANO, Francesco. - Filosofo, n. ad Alia il 14 apr. 1873, m. a Roma il 19 ag. 1945. Insegnò (1907-24) storia della filosofia nell'Università di Palermo; fu presidente della Società filosofica italiana.

Il suo pensiero, che tendeva alla formazione di un « superrealismo », rimase sempre frammentario, pur insistendo su particolari questioni come la teoria dei valori e il rapporto tra positivismo e filosofia. In contrasto con le sue soluzioni relativistiche e pragmatistiche, ebbe tuttavia un vivo senso della trascendenza che gli rese possibile l'accettazione del teismo cristiano. Tra le sue numerose opere, si ricordano: *Nuovi principi* (Roma 1925); *Verità dimostrate* (Napoli 1934); *Il realismo*, in collab. con F. Olgiati (Milano 1936); *Il nuovo realismo* (ivi 1939); importante l'articolo *La mia filosofia*, in *Riv. d'Italia e d'America* (1926, iv).

BIBL.: edizione delle opere, rimasta incompiuta, in 18 voll., Milano 1939-45. Studi: M. F. Sciacca, *Il sec. XX*, II, Milano 1947, pp. 832-33 (elenco opere e bibl.); L. Caboara, *F. O.* (necrologio), in *Riv. intern. di filos. del diritto*, 24 (1947), pp. 231-34.
Desiderio Gatti

ORESTE, patriarca di GERUSALEMME. - Monaco greco, n. probabilmente in Calabria verso la metà del sec. IX, quando già la Sicilia era stata espugnata dagli Arabi ed in conseguenza i monaci greci basiliani di là erano fuggiti nella Calabria. Le circostanze della sua fine non sono chiare: mentre alcuni parlano della sua morte nell'esilio di Babilonia nel 1012, altri, forse con più probabilità, assegnano come data della sua morte il 1005 e come luogo Costantinopoli.

O. scrisse tre biografie greche di monaci calabresi, di Saba il Giuniore, del padre di lui Cristoforo e del suo fratello Macario. Scrisse anche inni, come risulta dal Codice corsiniano 366. Divenuto patriarca greco di Gerusalemme verso il 984, godette della fiducia dell'imperatore greco Basilio II e del califfo al-'Azīz, che aveva preso in moglie una sua sorella. Fu scelto come mediatore di pace fra i Bizantini e gli Arabi ed ebbe successo (1000-1001). A Costantinopoli, dove si trovava in occasione delle trattative di pace, rimase probabilmente alcuni anni, mentre suo fratello Arsenio amministrava il patriarcato di Gerusalemme.

BIBL.: M. Le Quien, *Oriens christianus*, III, Parigi 1740, pp. 474-82; J. Cozza-Luzi, *O. patriarcha Hierosolymitanus de historia et laudibus Sabae et Macarii Siculorum*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 12 (1891), pp. 33-36, 135-68, 312-23; id., *O. patriarcha Hierosol. Vita et conversatio sanctorum patrum nostrorum Christophori et Macarii*, *ibid.*, 13 (1892), pp. 375-400; Krumbacher, pp. 195-98; C. Papadopulos, Ἱστορία τῆς Ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων, Gerusalemme-Alessandria 1910, pp. 352-58;
Giorgio Hofmann

ORFANOTROFIO. - Istituto di carità e beneficenza, creato per la cura e l'educazione degli orfani poveri.

Degli orfani poco si era curato il paganesimo; lodevoli eccezioni gli Ateniesi, che avevano ordinato che i figli dei caduti in guerra fossero allevati fino ai 18 anni a spese dello Stato; e la prescrizione di Platone: « Gli orfani devono essere affidati alle cure di pubblici custodi. Si deve temere la solitudine dell'orfano e le anime dei genitori defunti. Ciascuno deve amare l'orfano sfortunato, di cui è custode, come se fosse suo proprio figlio, e deve essere così premuroso e diligente nell'amministrarne i beni, come se fossero i propri; anzi, di più » (cf. *Leges*, 926-28).

Agli Ebrei, invece, la cura della vedova e dell'orfano era insistentemente raccomandata; per loro, infatti, erano riservati gli avanzi del raccolto del grano, delle olive e dell'uva (*Deut.*, 24, 21): e Dio era proclamato il « Padre degli orfani » (*Ps.* 67, 6).

Con l'avvento del cristianesimo la beneficenza, animata dalla parola e dall'esempio di Gesù, prese a fiorire in maniera rigogliosa (v. CARITÀ, STORIA della), e tra le varie esplicazioni di essa ci fu anche quella rivolta agli orfani, tanto più che numerosi erano quelli rimasti tali per il martirio dei genitori. La loro cura era affidata in modo particolare ai vescovi, che se ne occupavano per mezzo dei diaconi e li consegnavano generalmente alle varie famiglie, secondo le testimonianze che si possono raccogliere dai Padri e dagli *Atti* dei martiri. « Gli orfani e le vedove sono sempre raccomandati all'amore dei cristiani. Il vescovo deve allevarli a spese della Chiesa, e aver cura che le fanciulle, giunte all'età del matrimonio, siano unite a mariti cristiani, e i fanciulli imparino o un arte o un mestiere e siano forniti degli strumenti necessari e posti in grado di guadagnarsi da vivere, affinché non gravino più del necessario sulle spalle della Chiesa » (cf. *Constit. Apost.*, IV, 2: PG 1, 867). Questa cura della Chiesa è messa in particolare rilievo da s. Agostino nelle sue lettere (cf. *Ep.*, 252-55: PL 33, 1068-70). Gli imperatori cristiani, a cominciare da Costantino Magno, in modo particolare Giustiniano, concessero notevoli privilegi agli o. I quali erano sotto la giurisdizione del vescovo, che li governava per mezzo di direttori chiamati orfanotrofi (Cod. di Giustiniano, l. I, tit. III, 32).

Nel medioevo il fiorire delle istituzioni monastiche allargò sempre più il campo della beneficenza verso gli orfani, che, educati prima in locali aggiunti agli ospedali, ebbero poi case proprie; e i monasteri, inoltre, molti ne raccoglievano, ai quali insegnavano lettere e commercio.

Meriti singolari raccolsero, poi, nell'educazione degli orfani e nella fondazione di speciali istituti per essi, gli Ordini e le congregazioni religiose, maschili e femminili, sorti da per tutto nei secc. XVI e XVII: ad es., s. Girolamo Emiliani, il « padre degli orfani » con i suoi Somaschi, s. Giuseppe Calasanzio con i suoi Scolopi, s. Vincenzo de' Paoli con le sue Figlie della Carità, ecc. stimolando anche il sorgere di altri istituzioni e fondazioni pubbliche e private. Prima e dopo di essi, i papi ebbero a cuore di raccogliere gli orfani e offrire loro il modo di farsi una posizione nella vita: basti citare Paolo III che istituì la « Compagnia degli orfani » con bolla del 7 febbr. 1540; Innocenzo XII che prese nel 1693 l'o. istituito da Tommaso Odescalchi nel 1684, ampliandolo, aggregandolo poi all'« Ospizio dei poveri » di Sisto V e soccorrendolo ampiamente con i suoi redditi.

Dalla Rivoluzione Francese in poi, la laicizzazione delle opere di beneficenza imposta dagli Stati moderni, mostratisi poi impari all'impresa di sostituire gli Ordini religiosi soppressi, fu di nuovo rifiorente impulso all'attività di novelle numerosissime Congregazioni di religiosi e religiose (basta citarne tra i fondatori, fra di noi: s. Giuseppe Cottolengo, s. Giovanni Bosco, il Murialdo, d. Orione, d. Guanella) che quasi tutte comprendono tra i loro campi di azione benefica la cura e l'educazione degli orfani sia negli o. privati, sia in quelli di beneficenza pubblica. A cui si aggiunsero organizzazioni caritative di vari generi e nomi, con lo scopo di ricercare, raccogliere e amministrare i fondi necessari al mantenimento e al funzionamento degli istituti.

BIBL.: O. Andreucci, *Gli o. Cenni storici*, Firenze 1856; I. Uhlborn, *Christian Charity in the ancient Church*, Edimburgo 1883; J. Baart, *Orphans and Orphan Asylums*, Buffalo 1885; R. G. Peters, *Um die Seele des Waisenkindes*, Friburgo in Br. 1920. Cf. anche l'abbondante bibl. sulle opere di carità, citata alla voce: CARITÀ, STORIA della, in *Enc. Catt.*, III, coll. 833-34; e le *Storie della Chiesa* o *del Papato* del Pastor, di J. Schmidlin, di A. Fliche-V. Martin, ricche di notizie sulle varie istituzioni caritative nei diversi tempi e luoghi.
Celestino Testore

ORFICI, MISTERI. - L'orfismo è il più grande fenomeno religioso, di carattere mistico, che si affacci alla storia della Grecia del sec. VI a. C. Esso si può considerare come la trasposizione teologica dei misteri di Dioniso (v.), dio di origine tracia, dai Greci fatto proprio grazie alla loro psiche sapientemente recettiva e agilmente creatrice. Egli è un dio della natura selvaggia, dominatore di una regione ricca di montagne boscose e vallate profonde dove il sibilo del vento che urla tra le gole dei monti appare come la presenza viva del dio che si compiace della corsa sfrenata ed ama essere adorato nella stessa forma esaltata con la quale si rende presente.

Adepte del suo culto sono soprattutto le donne (μαινάδες) che costituiscono il corteggio del dio. Vestite di una pelle di cerbiatto e talora di volpe, coronate di edera, impugnando il tirso, durante le grandi feste, che avevano luogo ogni due anni, correvano per le montagne stringendo al seno un cerbiatto o un capretto, incorporazione del dio, al suono assordante di cembali, timpani e flauti. Questa fragorosa corsa notturna eccitava sino al parossismo le menadi che finivano per addentare crude le carni dell'animale che stringevano al seno (« omofagia » da ὠμός = crudo e φαγεῖν = mangiare). Questo rito, nonostante

(*fot. Alinari*)
ORFICI, MISTERI - Orfeo ed Euridice. Rilievo d'arte greca post-fidiaca - Napoli, Museo nazionale.

la sua apparenza selvaggia, era suscettibile di una elevazione religiosa, parallela allo sviluppo dell'ambiente sociale perché nell'incorporazione omofagica del dio era chiusa in germe l'unione mistica con lui attraverso il sacrifizio dell'animale sacro; e nel carattere originalmente vegetale del dio, con il suo duplice aspetto di morte e risurrezione, conforme alla perenne vicenda della natura, era contenuta la prospettiva di una consimile risurrezione per il fedele qualora questo si fosse assimilato a lui mediante il rito iniziatico. Questa sublimazione religiosa del culto di Dioniso fu compiuta nel sec. VI dall'orfismo.

Il sec. VI è per la Grecia un'epoca di profonda trasformazione sociale. Esso segna la fine del cosiddetto medioevo greco, che sta tra il crollo delle antiche monarchie rispecchiate dai poemi di Omero, e il sorgere degli Stati democratici di cui Atene è l'esempio più illustre. In quest'epoca agitata l'orfismo rappresenta l'anelito alla liberazione da un regime di oppressione e di violenza, il rifugio degli spiriti migliori dove è promesso agli adepti conforto nel presente, libertà nel futuro. Per ciò presso gli orfici si trova vivo l'orrore del sangue, possente il desiderio della giustizia (Δίκη) e della legge (Νόμος). Perciò a dio centrale dell'orfismo viene assunto Dioniso, il dio caratteristico per i suoi patimenti e la sua morte ingiusta, il dio straniero e popolare venuto di Tracia, invece degli dèi olimpici che avevano fatto la gloria delle vecchie aristocrazie guerriere cantate da Omero.

I. ORFEO. – È il leggendario cantore tracio capace di attirare non pur gli animali ma tutta la natura al suono della sua lira (Euripide, *Bacch.*, 560).

La sua figura mitica ha in sé tanti elementi, riflesso del sistema religioso a lui ascritto, che non è più possibile delinearne la figura originale. Egli infatti è oriundo di Tracia come Dioniso, muore di morte dionisiaca perché sbranato dalle baccanti (Eschilo, *Bassarai*, in *Trag. Graec. Fragm.*, Fr. 113 Nauck); la sua testa e la lira sono trasportate dal mare a Lesbo, isola dei cantori; è messo in relazione con l'Ade dove va per riprendere la morta sposa Euridice, concessagli da Persefone in compenso del suo canto, ma da cui deve separarsi per aver trasgredito il comando della dea che gli aveva imposto di non rivolgersi indietro prima di essere uscito dagli Inferi (Virgilio, *Georg.*, IV, 454; Ovidio, *Met.*, X, 10); partecipa all'impresa degli Argonauti; è l'inventore dell'alfabeto; è il presunto autore di inni, oracoli, formole catartiche, bagaglio dell'orfismo e neoplatonismo seriore. È incerta anche la etimologia del suo nome che verrebbe da ὀρφανός nel senso di solitario (Kern); dalla radice ὀρφ nel senso di oscuro, quale abitatore dell'Ade (G. Curtius); dal pesce ὄρφος nel senso di pescatore (Eisler). Qualunque cosa si debba pensare della sua figura storica è certo che alle origini del movimento orfico ci deve essere stato un Orfeo, cioè un uomo di profondo ingegno teologico e di profonda ispirazione religiosa che ha sublimato il preesistente mistero dionisiaco inquadrandolo in una cosmogonia filosofica (mito di Zagreo) e sviluppandone le prescrizioni morali in vista del destino superiore riservato agli iniziati.

II. IL MITO DI ZAGREO. – Dioniso, figlio di Zeus e di Persefone, l'ultima figura delle generazioni divine, riceve nell'orfismo il nome particolare di Zagreo (Ζα + ἀγρεύς) nel senso di gran cacciatore (di anime), con il quale si riannoda in modo tutto speciale al mondo infero.

Egli ha ricevuto da suo padre lo scettro del mondo. Ma i Titani, figli della Terra, aizzati dalla gelosa Era, ne insidiano l'esistenza e mentre Zagreo, ingenuo fanciullo, si diverte nei campi, lo traggono in inganno con vari oggetti (che corrispondono agli strumenti secondari del rituale orfico) tra cui più importante uno specchio (Clemente Alessandrino, *Protr.*, 2, 17, 2; Arnobio, 5, 19; Nonno, *Dionys.*, 6, 197-210). Egli cerca di sfuggire alla presa cambiando forma, ma i Titani riescono a catturarlo proprio quando ha assunto quella di toro, lo fanno a brani e lo divorano crudo. Ma Athena salva il cuore di Dioniso e lo porta a Zeus, il quale lo trangugia e genera poi da Semele un nuovo Dioniso, gloriosa risurrezione dell'antico (Nonno, *Dionys.*, 6, 165 e sg.; Macrobio, *In somn. Scip.*, I, 12, 12). I Titani per la loro empietà sono colpiti dalla folgore di Zeus e dalle loro ceneri si forma il genere umano, nel quale perciò si trovano riuniti i due elementi, il male e il bene, il titanico e il dionisiaco, fusi insieme fin da quando i Titani divorarono il corpo divino di Zagreo. Tutta la disciplina orfica consiste appunto nella liberazione dell'elemento luminoso, celeste, dionisiaco, che è l'anima, dall'elemento oscuro, materiale, titanico che è il corpo. In questa ricostruzione del mito di Zagreo, laboriosamente, ma in maniera definitiva operata dall'eruditissimo Lobeck, si ritrovano tutti gli elementi fondamentali dell'antico sacrificio dionisiaco: Dioniso sotto il nome di Zagreo, il toro sacrificale, lo sbranamento (σπαραγμός) della vittima, il pasto delle carni crude (omofagia). Questi elementi producono ritualmente ancora tutta la loro virtù religiosa perché il rito trae sempre dalle sue proprie viscere l'efficacia della sua azione, indipendentemente dalle orientazioni del mito. Ma mentre nel concetto dionisiaco il sacrificio aveva il valore di una comunione estatica con il dio, volta per volta rinnovata, nella teologia orfica il sacrificio è il memoriale di una primeva immolazione che è un misfatto, un deicidio, da cui deriva la triste posizione dell'uomo sulla terra, la sua oscura prigionia, dalla quale è lunga e difficile la liberazione.

III. ESCATOLOGIA. – Sul destino dell'anima e sui mezzi per raggiungerlo riposano la morale e l'escatologia orfiche: morale ed escatologia di altissimo significato, che hanno offerto alla speculazione posteriore le più ricche fonti d'ispirazione e alle anime pie le ebbrezze più dolci e le certezze più consolatrici. L'anima adunque per gli orfici è di origine divina ed il corpo è una tomba (σῶμα, σῆμα) in cui essa è precipitata in seguito a una colpa primordiale. E la distanza che separa la prigione oscura del corpo dalla sede beata a cui l'anima anela di risalire, si può abbreviare e sopprimere soltanto a prezzo di una espiazione purificatrice, di una catarsi (κάθαρσις).

Questa espiazione si può compiere battendo due

strade. La prima è quella delle rinascite poiché non basta una sola vita a compiere l'espiazione e l'anima è condannata a trasmigrare di corpo in corpo, in una successione di vite che ritorna in se stessa come un circolo : il cerchio della generazione (ὁ κύκλος τῆς γενέσεως) che gira inesorabilmente come una ruota, la ruota del destino (ὁ τῆς μοίρας τροχός). La seconda strada è quella della purificazione nell'Ade, luogo di terrori e di delizie, dove l'anima scende dopo la morte, ma dove non trova ad ogni modo la sua gioia, anche nella più gaudiosa delle situazioni, perché il suo unico gaudio è di riunirsi al suo principio che è Zagreo.

Per raggiungere lo scopo suo finale, che è di riunirsi alla divinità, l'orfico si impone una vita di purità, di ascetismo, di purificazioni cerimoniali, i cui meriti erano applicabili anche ai defunti, e le cui prescrizioni erano contenute in appositi rituali e venivano da sacerdoti orfici eseguite a beneficio di privati e di città. Anche segni esteriori contraddistinguono chi mena una vita siffatta : una veste bianca; orrore di tutto ciò che implica un contatto mortuario, come : *a*) la vicinanza delle tombe; *b*) il mangiare i legumi che sono l'offerta precipua che si fa ai defunti; *c*) vestir di lana, anche nella tomba, perché la lana fu il mantello di un animale; *d*) il gustare uova e carne, perché anch'esse in contatto con le anime peregrinanti nei cicli vari della metempsicosi; fuggire la generazione dei mortali (γένεσις βροτῶν) nel senso assai diffuso di evitar la polluzione connessa con il parto (cf. Euripide, *Cret.*, fragm. 145 Nauck).

(da D. Comparetti, Laminette orfiche, Firenze 1910, tav. 2)

Orfici, Misteri - Laminetta di Thurii. Contiene l'affermazione dell'origine divina dell'anima - Napoli, Museo.

Per chi ha condotto un'esistenza pura si apre, al di là della tomba, una prospettiva che ha fatto palpitar di speranza generazioni e generazioni di orfici ed ha dettato a Pindaro un'alata descrizione (*Ol.*, 2, 62). Nell'Ade orfico regnano Eubuleo (il « ben consulto »), che è epiteto di Dioniso infero, Ade detto anche Eukles (il « ben nomato ») e soprattutto Persefone che predomina nella concezione orfica popolare. Vi sono due vie principali che si diramano dall'ingresso, a destra e a sinistra, a foggia di una Y, e menano ai prati fioriti dei buoni e al Tartaro punitore dei malvagi. Vi scorre il Lete o fiume dell'oblio, proprio dell'Ade ove non v'è ricordo della vita, concetto caro agli orfici che hanno abbandonato la vita oscura del mondo per attingere in Zagreo la scaturigine della vita divina. Appena entrato nell'Ade, l'orfico deve prendere non la sinistra, via infausta, degli spiriti mali, segnata da un pioppo bianco, ma la destra che lo guida alla fonte di Mnemosine, da cui appositi guardiani tengono lontano chi non ha avuto il privilegio dell'iniziazione. Dà la parola d'ordine che lo dichiara figlio di Urano e Gaia, del Cielo e della Terra, ossia partecipe del composto dionisiaco e titanico conforme al mito cosmogonico della setta, e domanda alla regina degli Inferi, Persefone, che lo giudichi (è questo un concetto nuovo prettamente orfico) e lo destini alla dolce primavera dei suoi campi nell'attesa del finale ritorno nell'unico Zagreo.

IV. Le laminette. – Tutta questa escatologia è esposta dall'una o dall'altra delle laminette auree trovate in tombe orfiche nella Magna Grecia, a Roma, in Creta. Queste laminette lunghe pochi centimetri, ripiegate più volte come pezzettini di carta, sono state trovate appese al collo o a portata della mano del defunto come guida e promemoria e amuleto insieme del suo viaggio ultramondano. Contengono formole brevi (e per due di esse incomprensibili) di carmi apocalittici orfici in cui si effondeva la vita devozionale degli adepti e dove era affermata la loro fede ed esaltata la loro speranza. Si trovano ora nel Museo di Napoli (cinque), nel Museo Britannico (due) e in quello di Creta (tre). Di queste laminette, quella trovata presso l'attuale Strongoli in Calabria (antica Petelia) è la più importante per conoscere la topografia dell'Ade orfico. Delle quattro trovate a Terranova di Sibari (antica Thurii) la prima afferma la liberazione dalla legge ferrea della trasmigrazione delle anime grazie alla disciplina orfica; le altre tre sono notevoli : 1° per l'affermazione della purità che contraddistingue l'orfico, il quale da se stesso si chiama il puro che vive in una schiera di puri: « Io pura fra i puri vengo a voi ecc. »; 2° per l'affermazione, in *b* e *c*, di quella ingiustizia, di quella colpa iniziale (che è il deicidio di Zagreo) di cui tutte le anime hanno pagato il fio subendo la fulgurazione di Zeus nella persona dei Titani e soffrendo nel corpo che le imprigiona una sete che le inaridisce; 3° per lo slancio con cui l'anima spezza i lacci della sua prigionia e se ne vola a raggiunger la bramata corona, slancio paragonato con efficace similitudine al volo (ἐξέπταν) di un uccello liberato dalle reti. Altre tre laminette, tutte uguali, ora conservate nel Museo di Atene, sono state ritrovate nel 1893 presso Eleutherna in Creta, dove il culto di Zagreo aveva, come si è accennato, una larga diffusione. Gli adepti vi gridano in tre versi la sete che li consuma, il desiderio di dissetarsi alla fonte perenne e proclamano la loro origine celeste. La sete che consuma l'anima non è più l'arsura materiale che tutti i primitivi attribuiscono ai defunti e a cui provvedono fornendo al cadavere orciuoli di acqua e pregando per il suo rinfrescamento o refrigerio, ma è la sete della beata immortalità.

L'ultima laminetta (sec. II d. C.) trovata in Roma sulla Via Ostiense appartiene alla matrona Cecilia Secondina (è il solo caso in cui è menzionato il defunto) la quale dichiara la sua prerogativa di « pura fra i puri », cioè di orfica, vanta la sua stirpe divina e afferma di aver conseguito la beatitudine per aver sempre vissuto secondo la Legge.

V. La letteratura orfica. – Le laminette auree contengono la formulazione più diretta e genuina dell'escatologia orfica. Va tuttavia sotto il nome di un Orfeo, che vi appare poeta e mago, tutta una letteratura mistica svoltasi durante l'epoca alessandrina e dedicata ad argomenti di teogonia, cosmogonia, escatologia, ecc. Ebbero rilievo durante il Rinascimento gli Ὀρφέως ὕμνοι in numero di 88, in esametri, di contenuto liturgico, ordinati secondo l'affinità dell'argomento mitologico, opera di vari autori proveniente assai probabilmente dall'Asia Minore, come si può indurre dal nome di alcune divinità menzionate : Antaia, Cibele, Hipta, Sabazio.

Questa letteratura orfica è in genere priva di una concezione unitaria perché non esisteva una scuola che controllasse e mantenesse saldo il patrimonio di credenze orfiche, le quali si reggevano soprattutto a causa della loro visione escatologica, che era quella a cui lo spirito

(fot. Pont. Comm. di arch. sacra)

ORFICI, MISTERI - Orfeo che ammansisce gli animali. Affresco della fine del sec. IV - Roma, cimitero di Domitilla.

religioso del tempo anelava e che veniva rafforzata dalla tradizione filosofico-religiosa dell'Egitto, della Caldea, della Persia i cui savi ne avrebbero trasmesso all'Occidente greco-romano gli elementi che si riassumono nel concetto della gnosi salvatrice.

E invero se si considera quel fermento spesso squilibrato d'idee che all'alba del cristianesimo dilagò in Oriente sotto il nome complesso di gnosticismo, si troverà ancor lì, giuntovi per mezzo della grande corrente neoplatonica, sia pur rafforzato da elementi dualisti iranici e da speculazioni astrali babilonesi, che poi culmineranno nella strana religione manichea, quello che è il pensiero centrale dell'orfismo : l'uomo è un miscuglio di bene e di male; l'anima è un raggio di luce divina immersa nelle tenebre della materia; tutto il dovere dell'uomo consiste nel procurarsi la gnosi, la dottrina che gli insegna insieme la realtà di questa sua situazione e gli addita la via della liberazione.

VI. ORFISMO E CRISTIANESIMO. – Tra le varie raffigurazioni che Orfeo ha avuto nell'arte pagana : cantore accompagnantesi con la lira; assalito ed ucciso dalle menadi; vicino ad Euridice; seduto in mezzo alle belve che ammansisce con il suono della lira, quest'ultima è stata la sola che il cristianesimo ha accettato e riprodotto nelle pitture cimiteriali (cf. Wilpert, *Pitture*, p. 223 sgg.) : nel cimitero di Domitilla la più fedele nel riprodurre gli elementi del disegno pagano (id., *ibid.*, tav. 229); nel cimitero di Callisto dove Orfeo è in figura del Buon Pastore con pecore e colombe (id., *ibid.*, tav. 37); nel cimitero dei SS. Marcellino e Pietro con Orfeo e sei montoni (id., *ibid.*, tav. 98) : nel cimitero di Priscilla con Orfeo in mezzo al gregge (cf. G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 4ª serie, 5 [1887], tav. 6; v. anche la voce GESÙ CRISTO, VII. *Iconografia*).

Questa preferenza è dovuta non già a una dipendenza specifica del cristianesimo dai m. o. ma al simbolismo suggerito dall'efficacia divina e irresistibile dell'insegnamento di Gesù capace di trascinare tutti gli uomini alla sua sequela. Quel tanto di orfismo che si è voluto riscontrare nel cristanesimo appartiene in realtà alle idee religiose correnti nell'epoca ellenistica e cioè : dualismo fondamentale tra l'anima e il corpo, sanzione ultramondana delle azioni compiute in vita, anelito alla purezza morale, rispetto per la figura di un fondatore e ossequio per la sua dottrina. Mentre è dottrina specifica del cristianesimo : la fede nella morte volontaria ed espiatrice (non per violenza altrui, come in Zagreo) di Cristo, e nella sua risurrezione, fede che non è dovuta ad elaborazione teologica di s. Paolo, ma è stata da lui trovata viva e operante all'alba della nuova religione; il rito battesimale inteso come rinnovamento dell'uomo interiore, mentre nell'orfismo seriore, o neo-orfismo, che è quello in voga nell'epoca ellenistica, la salvezza si realizza mediante riti e formole che hanno sapore di magìa.

BIBL.: oltre alle opere generali citate sotto la voce MISTERI, v. : E. Maas, *Orpheus*, Monaco 1895; J. Harrison, *Prolegomena to the study of Greek Religion*, 1ª ed., Oxford 1903; 2ª ed., ivi 1921, sulla liturgia orfica; D. Comparetti, *Laminette orfiche*, Firenze 1910; V. Macchioro, *Zagreus*, 1ª ed., Bari 1920, 2ª ed. aumentata, Firenze 1930; O. Kern, *Orpheus*, Berlino 1920; id., *Orphicorum fragmenta*, ivi 1922; A. Boulanger, *Orphée*, Parigi 1925; M.-J. Lagrange, *Les mystères: l'Orphisme* (*Introd. à l'étude du N. Test.*, IV, *Critique historique*, I, Parigi 1937); G. Faggin, *Inni orfici*, Firenze 1949, sulla letteratura orfica seriore.

Nicola Turchi

ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE (*Organisation des Nations Unies*, O.N.U., oppure *United Nations Organisation*, U.N.O.). - È l'organismo internazionale creato dopo la seconda guerra mondiale in lungo della Società delle Nazioni (v.).

I. STORIA. – Un primo accenno dell'intento delle grandi potenze di erigere un' organizzazione collettiva si ebbe il 14 ag. 1941, nella « Carta atlantica ». Inizialmente semplice dichiarazione comune degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, essa divenne un programma accolto dalle Nazioni alleate nella guerra contro la Germania e il Giappone, con la dichiarazione del 1º genn. 1942, sottoscritta dapprima da un gruppo di 22 nazioni, aumentate poi a 41 per l'accettazione di altri 19 stati. Verso una maggiore determinazione di tale proposito, nei documenti precedenti rimasto vago, si addivenne con la dichiarazione del 30 ott. 1943, emanata in occasione della Conferenza di Mosca dalle quattro grandi potenze, Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica e Cina. In essa per la prima volta fu fatta espressa menzione di un'erigenda organizzazione internazionale generale, per il mantenimento della pace e della sicurezza, che avrebbe dovuto avere come fondamento il principio della sovrana eguaglianza di tutti gli Stati.

Il periodo della sua attuazione comincia con le riunioni degli esperti delle quattro potenze sopra nominate, le quali nell'ott. del 1944 concordarono un progetto dello Statuto, che dalla località dove venne redatto fu chiamato « progetto di Dumbarton Oaks ». Questo a sua volta formò oggetto di discussione nella Conferenza di Yalta, conclusasi l'11 febbr. 1945, dove Stati Uniti, Inghilterra e Russia definirono la procedura del voto nel futuro Consiglio di sicurezza e stabilirono che nella successiva conferenza, la quale si sarebbe riunita a S. Francisco, avrebbero potuto partecipare soltanto le potenze che avessero preso parte alla guerra contro la Germania e il Giappone e quelle che entro il mese di febbr. avessero dichiarato guerra alla Germania. Parecchi Stati, rimasti fino allora neutrali, prima dello scadere del termine, emisero la dichiarazione richiesta (Turchia, Egitto, Cile, Columbia e altri paesi dell'America latina); alcuni invece mantennero la loro neutralità. Il criterio adottato ebbe come effetto che l'organizzazione, al suo primo costituirsi, non fu altro che un'organizzazione dei popoli vincitori. Ciò si rifletterà in parecchi articoli dello Statuto, elaborato sullo schema già redatto a Dumbarton Oaks, al quale vennero apportati alcuni emendamenti proposti dalle medesime quattro grandi potenze o in comune o singolarmente; esso venne approvato da 49 Stati il 6 giugno 1945 ed entrò in vigore il 24 ott. dello stesso anno.

1. *O. delle N. U.* – Le Nazioni Unite si propongono come scopo il mantenimento della pace, allo stesso modo che la Società delle Nazioni, tuttavia l'accento viene messo in modo particolare sulla sicurezza collettiva, donde il rilievo dato nel cap. 1 alle misure efficaci per la rimozione delle minacce alla pace, alla repressione degli atti di aggressione. Inoltre le loro attribuzioni sono molto più ampie di quanto non fossero quelle della Società delle Nazioni, prefiggendosi esse, oltre la pace e la sicurezza, l'intento di provvedere alla cooperazione internazionale per la soluzione dei problemi economici, sociali e culturali e di promuovere il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Il principio, sul quale l'O. si fonda e che è rimasto soltanto formale nelle successive disposizioni dello Statuto, è quello della sovrana uguaglianza di tutti gli Stati membri, i quali si obbligano a risolvere le loro controversie con mezzi pacifici, ad astenersi dalle minacce e dall'uso della forza e a prestare assistenza all'O. in qualsiasi azione, che essa intraprenderà per il conseguimento dei suoi scopi.

Una non ben chiara disposizione è contenuta nel n. 6 dell'art. 2, nel quale all'O. si attribuisce il compito di fare in modo che Stati che non siano membri delle Nazioni Unite agiscano in conformità a questi principi, per quanto possa essere necessario per il mantenimento della pace e della sicurezza generale. Da essa si potrebbe dedurre che le obbligazioni dello Statuto vengano estese anche a Stati che non lo hanno sottoscritto, derogando al principio che un trattato ha valore vincolante soltanto per le parti contraenti, e anche che l'O. abbia voluto estendere i suoi poteri nei confronti di Stati non membri per le questioni riguardanti la pace e la sicurezza. In base a questa norma essa verrebbe ad assumere il carattere di organismo superstatale, al quale resta demandato il controllo di tutta la vita internazionale, né questo suo potere verrebbe limitato dall'art. 7 (che esclude il suo intervento nelle questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno Stato, sembrerebbe confermare il principio del non intervento), giacché qualsiasi situazione interna pregiudizievole alla pace e alla sicurezza verrebbe a cadere sotto la sua competenza.

I membri dell'O. sono originari, se hanno preso parte alla Conferenza di S. Francisco e hanno firmato la dichiarazione delle Nazioni Unite del 1° genn. 1942 e ratificato lo Statuto; non originari, se sono stati ammessi dopo. La loro ammissione potrà avvenire, se a giudizio dell'O. sono Stati amanti della pace e tali da poter mantenere gli obblighi derivanti dall'accettazione dello Statuto. L'Assemblea generale deciderà su proposta del Consiglio di sicurezza : con il medesimo procedimento si potranno sospendere o espellere gli Stati ritenuti indegni. L'ordinamento interno delle Nazioni Unite ricalca lo schema già adottato per la Società delle Nazioni, salvo qualche nuovo organo aggiunto per qualche funzione particolare.

2. *Organi specifici dell'O.N.U.* – Gli organi dell'O.N.U. sono : l'*Assemblea generale*, il *Consiglio di sicurezza*, il *Consiglio economico e sociale*, il *Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria*, la *Corte Permanente di Giustizia internazionale*, la *Segreteria*. Tutto il sistema gravita però sul secondo, ossia sul Consiglio di sicurezza, al cui potere su tutte le questioni della vita internazionale corrisponde una soggezione totale dei membri della O. e dell'Assemblea generale, alla quale è stato attribuito una funzione soltanto consultiva. In questa subordinazione al Consiglio consiste una della maggiori innovazioni dello Statuto delle Nazioni Unite.

L'Assemblea generale è costituita da tutti i membri dell'O. Le sue funzioni sono limitate a raccomandazioni ai membri o al Consiglio di sicurezza, il quale non rimane vincolato a seguirle, dipendendo dalla sua discrezionalità assoluta il decidere sulle questioni della pace e della sicurezza. Secondo il n. 2 dell'art. 11, l'Assemblea non può prendere nessuna decisione riguardo alle questioni per cui si rende necessaria un'azione, la quale dovrà essere deferita al Consiglio di sicurezza, e dovrà ancora astenersi, aggiunge l'art. 12, dal fare delle raccomandazioni, quando il Consiglio si occupa di qualsiasi controversia o situazione, salvo che non ne sia dal medesimo richiesta. Dal Segretario generale, previo il consenso del Consiglio, le saranno notificate le questioni relative al mantenimento della pace, delle quali questo si sta occupando. Contrariamente a quanto si verificava per la Società delle Nazioni l'Assemblea decide a maggioranza qualificata dei due terzi dei membri presenti e votanti nelle questioni che riguardano la pace e la sicurezza, l'elezione dei membri non permanenti del Consiglio, l'ammissione o l'espulsione per gli inadempimenti degli obblighi assunti; a maggioranza semplice per le questioni di minore rilievo. La sostituzione del principio di unanimità con quello di maggioranza importa un mutamento interno di grande importanza rispetto al precedente organismo internazionale, in quanto conferisce al nuovo il carattere di una società organica superiore ai singoli Stati, i quali sono tenuti ad accettarne le decisioni, anche se la loro volontà è contraria, il che implica una parziale rinunzia alla loro sovranità o almeno la caduta della sua assolutezza. Tuttavia questa particolare e importante innovazione non è stata estesa alle grandi potenze, le quali, in conformità dello Statuto, conservano la sovranità secondo la vecchia concezione, non limitata cioè da alcuna norma. Il Consiglio di sicurezza risulta di undici membri, cinque permanenti (Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia, Francia e Cina) e sei elettivi, nominati dall'Assemblea per un periodo di due anni, con particolare riguardo al contributo prestato per il mantenimento della pace e della sicurezza e ad un'equa distribuzione geografica (art. 23). Il Consiglio di sicurezza ha i più ampi poteri, che non vengono in alcun modo limitati o subordinati al controllo di altri organi o dell'Assemblea. Decide con piena discrezionalità su tutte le questioni relative alla pace e alla sicurezza e le sue decisioni diventano automaticamente vincolanti per tutti i membri dell'O.

Per il fatto poi che cinque membri del Consiglio non sono elettivi, viene messo in mora il principio dell'uguaglianza sovrana dei membri, affermato al cap. 1, e in seno all'O. si costituisce una gerarchia, la quale, se lo Statuto fosse operante, si ridurrebbe a un vero rapporto di soggezione delle piccole potenze alle grandi.

Infatti i membri s'impegnano di conferire al Consiglio di sicurezza la responsabilità principale nel mantenimento della pace e di riconoscere che esso agisce per loro conto (art. 24), e ad eseguirne le decisioni (art. 25). Il sistema del voto a sua volta distacca i cinque membri permanenti dagli altri, mettendo alla discrezione delle loro volontà l'intera vita internazionale. Per le questioni di procedura basta la semplice maggioranza di sette, ma per quelle che riguardano qualsiasi altro oggetto alla maggioranza di sette deve concorrere l'unanimità

dei voti dei membri permanenti, eccetto che uno di essi sia parte della controversia, nel qual caso deve astenersi. Il principio maggioritario viene pertanto contaminato con l'inclusione di quello di unanimità in favore delle grandi potenze, le quali col cosiddetto *diritto di veto* hanno il potere di paralizzare qualsiasi iniziativa. In tutto il resto possiedono, supposta l'unanimità, la più estesa discrezionalità d'azione, come può esser veduto scorrendo i capp. 6 e 7, dove vengono elencate le attribuzioni del Consiglio di sicurezza. In sostanza si può dire che lo Statuto delle Nazioni Unite ha preteso di erigere un vero governo mondiale, posto nelle mani delle grandi potenze ed esercitato dalle medesime con assoluta autonomia. Si comprendono allora le resistenze delle piccole potenze manifestate a S. Francisco e in altre occasioni.

Il Consiglio economico e sociale è composto di 18 membri eletti dall'Assemblea ogni tre anni e ha come funzione l'adempimento degli obblighi delle Nazioni Unite in materia economica e sociale, elencati nell'art. 55.

Il Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria, altrimenti detto « di tutela », è composto per metà da membri che amministrano territori coloniali, posti sotto il regime tutelare e per metà da membri eletti dall'Assemblea. Riguardo alla sistemazione del complesso problema coloniale, lo Statuto contiene una dichiarazione programmatica concernente i territori detti non autonomi, nella quale sono enunciati i principi, che devono guidare la politica delle potenze rispetto ai medesimi. Le funzioni del Consiglio di tutela sono di controllo sulle Amministrazioni fiduciarie e vengono esplicate sotto la direzione dell'Assemblea generale.

Il Segretario generale, infine, è nominato dall'Assemblea su proposta del Consiglio. L'art. 47 dello Statuto prevede ancora la costituzione di un *Comitato degli Stati Maggiori militari*, per consigliare e coadiuvare il Consiglio di sicurezza circa il mantenimento della pace, l'impiego e il comando delle forze poste a sua disposizione, la disciplina degli armamenti e le possibilità del disarmo. Di esso dovrebbero far parte soltanto i capi di Stato Maggiore dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Tale Comitato non è entrato mai in funzione.

Da quanto esposto, appare come lo Statuto dell'O. N.U. sia scaturito dall'influsso di due idee dominanti: ovviare da una parte all'inefficienza dimostrata dalla Società delle Nazioni e alla sua incapacità di tutelare la pace e la sicurezza, e conseguentemente costituire un organismo di dominio mondiale, concentrando tutti i poteri nelle mani delle potenze maggiormente responsabili e capaci d'intervenire rapidamente e con tutto il peso della loro forza nella risoluzione delle controversie internazionali. L'intento però doveva essere frustrato dal presupposto, sul quale veniva così ad essere imperniata l'O. Questo consiste nella concorde volontà dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza, mancando la quale tutto il sistema rimane disarticolato e paralizzato nel suo funzionamento. Il Consiglio di sicurezza, nel quale si fronteggiano due blocchi opposti, è diventato, mediante il diritto di veto, un organo paralizzatore, venendo meno ai compiti assegnatigli. La grande politica delle nazioni si svolge ormai fuori dal quadro delle Nazioni Unite, in quelle intese regionali, previste dallo Statuto (cap. 8), la quali agiscono in modo autonomo, come, ad es., il Patto Atlantico. All'O.N.U. spetta pure il coordinamento dei vari istituti specializzati costituiti con accordi intergovernativi ed aventi vasti compiti internazionali nei campi economico, sociale, culturale, educativo, sanitario e simili come la FAO (*Food and Agricolture Organization*), l'ILO (*International Labour Office*), la PICAO, l'UNESCO, l'UNRRA (v. MONETA; ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO; ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER L'AGRICOLTURA; RICOSTRUZIONE; UNESCO).

La sede dell'O.N.U., dopo qualche peregrinazione, è, dal 16 ag. 1945, ma in via provvisoria, a Lake Success di Long Island, presso Nuova York. È in preparazione la sede definitiva, fissata nella zona di Greenwich-Stamfor, al confine tra gli Stati di Nuova York e Connecticut.

BIBL.: T. A. Marinucci-G. Richetti, *La Conferenza di S. Francisco*, Roma 1945; *Statuto delle Nazioni Unite*, ivi 1945; A. Basso, *Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, in *Stato moderno*, 1945, fasc. XII, XIII, XIV; R. Monaco, *Lo Statuto delle N. U.*, Torino 1946; H. Kelsen, *Limitations on the functions of the United Nations*, in *Yale Law Review*, 1946, p. 997 sgg.; R. Ago, *L'O. internazionale dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, in *Comunità internazionale*, 1 (1946), pp. 5-23; G. Balladore Pallieri, *Gli emendamenti allo Statuto dell'O. N. U.*, *ibid.*, pp. 193-201; P. Guggenheim, *Realtà e ideologia nell'O. internazionale*, *ibid.*, 2 (1947), pp. 163-73; R. Quadri, *Diritto intern. pubblico*, Palermo 1949, pp. 243-54, 351-55; G. Vedovato, *Nazioni Unite*, in *Enc. Ital.*, *Appendice 1938-48*, II, 391-94; T. Perassi, *Lo Statuto delle Nazioni Unite*, Padova 1950; R. Socini, *L'appartenenza all'O. N. U.*, Firenze 1951; F. Tagliamonte, *La tutela internazionale dei diritti dell'uomo*, in *Civitas*, 2 (1951), pp. 36-44.

Antonio Messineo

II. LA CORTE DI GIUSTIZIA INTERNAZIONALE. – Merita un cenno a parte la Corte di giustizia, che è il principale organo giurisdizionale delle Nazioni Unite. Dopo l'esperienza delle Corti permanenti di arbitrato, istituite all'Aja (Convenzioni del 1899 e del 1907), si continuò ad auspicare la creazione di una suprema Corte di Giustizia internazionale permanente e con competenza di carattere generale. Questa aspirazione fu realizzata nel quadro della Società delle Nazioni, il cui patto (art. 14) prevedeva appunto la costituzione di tale organo. Il suo ordinamento fu rapidamente elaborato ed adottato con protocollo del 16 dic. 1920, entrato in vigore nel genn. del 1922. La Corte cadde con la Società delle Nazioni, ma, sorta l'O.N.U., fu ricostituita, sempre all'Aja, con il nome di Corte di Giustizia internazionale, sopprimendo la qualifica di permanente, per distinguerla dalla precedente. Gli ordinamenti della nuova Corte appaiono un aggiornamento dei precedenti, armonizzati a quelli dell'O.N.U. La Carta dell'O.N.U. (art. 92) ha espressamente dichiarato che lo Statuto della Corte di Giustizia internazionale si « basa » su quello della Corte permanente. Essa è entrata in funzione il 24 ott. 1945 e cumula quindi la sua esperienza con quella della precedente.

La Corte di Giustizia internazionale non ha una funzione *esclusiva* né *assoluta*, perché i membri dell'O.N.U. sono sempre liberi di affidare le loro controversie ad altri tribunali, sia in virtù di accordi esistenti, che di accordi futuri (art. 95 Carta).

Le fonti degli ordinamenti della Corte sono costituite: *a*) dalla Carta dell'O.N.U. (artt. 92-96), che fissa alcuni principi fondamentali, rinviando allo Statuto della Corte, che è dichiarato (art. 92) parte integrante della Carta; *b*) dallo statuto della Corte di Giustizia; *c*) dal regolamento, preveduto dallo Statuto (art. 30); *d*) dalle risoluzioni dell'Assemblea dell'O.N.U. (trattamento dei giudici, pensioni, ecc.); *e*) dalle norme degli accordi bilaterali o collettivi, oltremodo numerosi, che deferiscono le controversie alla decisione della Corte di Giustizia.

Sebbene collegato con la Carta dell'O.N.U. lo statuto ha una sua autonomia. Esso può essere infatti emendato su iniziativa della stessa Corte o dell'O.N.U. (artt. 69 e 70 Statuto) e secondo la procedura stabilita per la revisione della Carta. Nondimeno si deve tener conto (e ciò rende necessario l'intervento degli organi dell'O.N.U.) che alla Corte possono aderire anche Stati non membri dell'O.N.U.

Assicurare la giustizia internazionale è una funzione che l'O.N.U. persegue infatti come sua finalità, indipendentemente dai suoi membri, tanto più che divergenze possono anche nascere fra Stati membri e non membri o fra Stati non membri, né vi sarebbe ragione per disinteressarsene in queste ipotesi. Per gli Stati membri l'adesione avviene automaticamente (*ipso facto*) come conseguenza della partecipazione all'O.N.U., mentre uno Stato non membro può *aderire* allo statuto della Corte, alle condizioni che, caso per caso, determina l'Assemblea su proposta del Consiglio di sicurezza (art. 93, Carta).

Fra O.N.U. e Corte intercedono necessariamente rapporti derivanti dalla natura stessa della Corte, che della prima è un organo, ma ciò non implica né dipendenza né interferenza nel funzionamento dell'organo giurisdizionale, il quale, come tale, ha piena indipendenza di azione, e cure particolari sono adoperate perché i giudici siano assolutamente indipendenti.

Questi ultimi sono quindici, eletti per nove anni, senza riguardo alla loro nazionalità, fra persone di alta levatura morale, che posseggono i requisiti richiesti nei loro rispettivi Paesi per la nomina alle più alte cariche giudiziarie, o siano giuristi di riconosciuta competenza nel campo del diritto internazionale (art. 2). Per realizzare questa selezione lo statuto determina: *a*) come si procede all'elezione dei giudici, che viene effettuata con il duplice concorso dell'Assemblea e del Consiglio di sicurezza, scegliendoli in una lista di candidati predisposta dal segretario generale dell'O. N. U.; *b*) le incompatibilità, a garanzia del requisito dell'indipendenza dei magistrati (artt. 16 e 17 statuto); *c*) l'inamovibilità; essi infatti non possono esser rimossi che col voto unanime dei membri della Corte, e solo quando abbiano cessato di rispondere alle condizioni richieste (art. 18 statuto); *d*) i privilegi e le immunità ad essi assicurati nell'adempimento delle loro funzioni (art. 19).

La Corte elegge (per tre anni) un presidente ed un vicepresidente (rieleggibili) e nomina il proprio cancelliere (art. 21 statuto). Ha sede all'Aja, pur potendo sedere altrove e resta in sessione in permanenza (art. 22 e 23 statuto). Deve avere un *quorum* minimo di nove giudici (art. 25).

Oltre che in adunanza plenaria, può funzionare in sezioni per determinate categorie di controversie (ad es., lavoro, transito e comunicazioni), ovvero per le questioni da decidere con procedimento sommario, mediante una speciale sezione di cinque membri. Può inoltre far partecipare assessori senza diritto di voto (artt. 25-30 statuto e regolamento).

Conforme alle tradizioni i giudici di nazionalità delle parti contendenti conservano il diritto di partecipare alla trattazione della vertenza, e, qualora una sola delle parti abbia un giudice, l'altra può partecipare all'esame della vertenza con un giudice da essa designato (art. 31 statuto).

La Corte esercita funzioni giurisdizionali e consultive. Le seconde non sono tassativamente delimitate; ma sono per contro precisate, anche se molto elasticamente, le prime.

La giurisdizione della Corte si estende a tutte le controversie che le parti sottopongono ad essa (giurisdizione volontariamente accolta) e a tutti i casi che sono specificamente preveduti dallo statuto dell'O.N.U. o dai trattati e convenzioni in vigore (art. 36, 1, statuto).

Inoltre è stata mantenuta la facoltà consentita ad ogni stato aderente allo Statuto della Corte di riconoscere come obbligatoria *ipso facto* e senza speciale convenzione, nei rapporti di qualsiasi Stato che assuma la medesima obbligazione, la giurisdizione della Corte stessa sulle questioni giuridiche concernenti l'interpretazione di un trattato, qualsiasi questione di diritto internazionale, l'esistenza di qualsiasi fatto, che, se accertato, potrebbe costituire violazione di un obbligo internazionale, nonché la natura o la misura della riparazione dovuta per la violazione di un obbligo internazionale. Tali dichiarazioni possono essere incondizionate o a condizione di reciprocità da parte di più Stati o di Stati determinati o per un periodo determinato (art. 36, 3 e 4, statuto). In caso di contestazione sulla giurisdizione della Corte essa stessa decide la questione (art. 36, ultimo cpv. statuto).

Qualora le parti siano d'accordo la Corte decide *ex aequo et bono* (art. 38, 2), ma in via generale essa decide secondo le norme del diritto internazionale le quali sono: *a*) le convenzioni internazionali (generali o particolari) che stabiliscano norme espressamente riconosciute dagli Stati in lite; *b*) la consuetudine internazionale, come prova di una pratica generale accettata come diritto; *c*) i principi di diritto riconosciuti dalle Nazioni civili; *d*) le decisioni giudiziarie e la dottrina degli autori più altamente qualificati dalle varie nazioni, come strumenti sussidiari per la determinazione di norme di diritto, pur tenendo fermo (art. 59, statuto) il principio che la decisione è obbligatoria solo per le parti e per la controversia decisa.

Un parere consultivo può esser chiesto alla Corte « su qualunque questione giuridica » sia dall'Assemblea che dal Consiglio di sicurezza, come anche, nell'ambito delle loro attività e con l'autorizzazione dell'Assemblea, dagli organi ed istituti specializzati dell'O.N.U. (art. 96, Carta). A disciplinare tale funzione lo statuto riprende le norme già inserite nel regolamento della Corte permanente di arbitrato (artt. 65-68; cf. artt. 71-74 reg. C. P.). Si tratta di una procedura di largo respiro, in quanto la Corte non decide sulla semplice richiesta. Questa deve essere documentata e le parti interessate sono chiamate a comparire dinanzi alla Corte per dare informazioni e far dichiarazioni ed il parere è reso in pubblica udienza. In altri termini si seguono molto da vicino, per espressa disposizione (art. 68 statuto), le norme stabilite per la procedura contenziosa, in quanto applicabili.

La procedura è largamente disciplinata sia nello statuto (artt. 39-64) che nel regolamento. Solo gli Stati possono esser parti nei processi, ma ciò non toglie che possano agire nell'interesse dei privati (art. 34, statuto) e che le sentenze della Corte obbligano le parti soltanto limitatamente alla questione decisa (art. 60, statuto), che esse sono definitive ed inappellabili (art. 61, statuto) e contro di esse non può esser sperimentata che la revisione, soltanto quando sia fondata sulla scoperta di un fatto di natura tale da costituire un elemento decisivo, ignorato al momento della emanazione della sentenza dalla Corte e della parte che chiede la revisione, sempre che la sua ignoranza non derivi da negligenza.

Per quanto gli Stati aderenti siano impegnati (art. 94, 1) a conformarsi alle decisioni della Corte, queste non sono eseguibili in via coattiva. La loro mancata osservanza ricade pertanto nel campo politico e diviene di competenza del Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. (art. 94, 2) il quale, quando lo ritenga necessario, può fare raccomandazioni ovvero decidere quali misure vadano prese perché la sentenza sia eseguita.

BIBL.: una imponente documentazione dell'attività della Corte di Giustizia è compresa nelle raccolte da essa pubblicate concernenti: le decisioni, i pareri; gli atti e documenti relativi alle decisioni ed ai pareri; gli atti e documenti relativi alla sua organizzazione; il rapporto annuale. In questa ultima si trova una completa indicazione della bibliografia apparsa nell'anno (cf. anche il catalogo della Biblioteca della pace all'Aja), mentre nella precedente vi è una completa raccolta delle fonti convenzionali, collettive o bilaterali, che attribuiscono una competenza alla Corte.

Amedeo Giannini

ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DELL'AGRICOLTURA. - Meglio conosciuta con la sigla F.A.O. (*Food and Agricolture Organisation*), è l'organizzazione costituita in seno alle Nazioni Unite, destinata ad abbracciare su scala mondiale tutti i problemi dell'agricoltura e dell'alimentazione. Ha un precedente nell'*Istituto internazionale dell'agricoltura*, fondato nel 1905, che per 35 anni ha condotto un'azione di studi e di collaborazione tra i vari paesi nel campo dell'agricoltura.

Le basi della nuova organizzazione furono gettate sin dal 1943 (17 maggio-7 giugno) a Hot Springs negli Stati Uniti e la F.A.O. iniziò il suo lavoro nelle prime due sessioni della Conferenza generale, tenute rispettivamente a Québec ed a Copenaghen nel 1945 e 1946. Completata la sua struttura, essa attualmente comprende 58 Stati liberamente uniti, a pari condizioni per lo svolgimento dei compiti statutari, ed ha un segretariato centrale ed una serie di uffici centrali e periferici.

I *Comitati nazionali* della F.A.O. in ogni paese aderente costituiscono l'organo di collegamento tra i governi e l'organizzazione internazionale.

Appartengono alla F.A.O., in condizioni di parità, anche paesi, come l'Italia, che non fanno parte delle Nazioni Unite: vi sono tutte le Grandi Potenze, salvo l'U.R.S.S. Scopo generale della F.A.O. è di favorire in tutto il mondo un'agricoltura meglio organizzata, una migliore distribuzione dei generi disponibili tra paesi produttori e consumatori ed una migliore alimentazione. Di conseguenza suo obbiettivo è ovviare alle privazioni create dalla instabilità dei mercati, dai *surplus*, dallo spreco e sfruttamento irrazionale del terreno. La F.A.O. sarà così anche uno degli organi che dovrà amministrare le somme messe a disposizione delle Nazioni Unite al fine di diffondere nei paesi meno progrediti la tecnica e le strutture perfezionate, già proprie dei paesi ad economia intensiva,

programma noto anche sotto il termine *punto IV di Truman*.

In base ai suoi obbiettivi la F.A.O. formula raccomandazioni, che debbono poi avere l'approvazione degli Stati membri. Sono suoi organi : la *Conferenza annuale degli Stati membri*, il *Comitato esecutivo*, comprendente da 9 a 15 membri, e gli uffici. La sede definitiva della F.A.O. è stata stabilita in Roma, già sede dell'Istituto internazionale dell'Agricoltura.

Bibl.: cf. le numerose pubblicazioni della F.A.O. : *Forestry and Forest Products. World Situation in 1937-46* (1946); *World Fiber Survey* (1947); *Soil Conservation* (1947); *Annuaire de statistiques agricoles et alimentaires* (1947); alcune monografie sui prodotti : *Wheat, Livestock and Meat, Dairy Products* ecc. Tra le riviste pubblicate dalla F.A.O., v.: *Unasylva, Economic Review of Food and Agricolture* ecc. Cf. inoltre: P. Vicinelli, *La Food and Agricolture Organization*, in *Civitas*, 1 (1950), pp. 76-80.

Pietro Palazzini

(fot. Enc. Catt.)
Organizzazione internazionale dell'agricoltura (F.A.O.) - La nuova sede centrale - Roma.

ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO (*International Labour Organisation*; sigla: I. L. O.). - È una istituzione tripartita nella quale governi, datori di lavoro e lavoratori, direttamente rappresentati, svolgono, sul piano internazionale, un'azione diretta alla tutela ed al miglioramento delle condizioni di lavoro, per promuovere la stabilità internazionale delle condizioni economiche e sociali.

Una parte dei trattati di pace del primo dopoguerra (la parte 13ª di quelli di Versailles, St-Germain e Trianon, la 12ª di quelli di Neuilly e di Sèvres) è dedicata all'O. i. del l., ed in essa è inserita (cf. l'art. 427 del Trattato di Versailles) la cosiddetta « Carta internazionale del lavoro », contenente alcuni principi generali direttivi della politica sociale della Società delle Nazioni, nella quale, con una certa autonomia, l'Organizzazione era ricompresa (principio che il lavoro non deve essere considerato semplicemente come una merce o un genere di commercio; diritto d'associazione per tutti gli scopi non contrari alle leggi, sia per i salariati che per gli imprenditori; retribuzione dei lavoratori con un salario assicurante loro un conveniente livello di vita, consono all'ambiente ed al tempo; adozione della giornata di 8 ore e della settimana di 48 ore, da conseguire ovunque non sia ancora ottenuta; adozione di un riposo settimanale di 24 ore come minimo, comprendente la domenica, sempre che sia possibile; soppressione del lavoro dei fanciulli ed obbligo di apportare al lavoro dei giovani dei due sessi le limitazioni necessarie per permettere loro di continuare la propria educazione ed assicurare il proprio sviluppo fisico; principio del salario uguale senza distinzione di sesso, per un lavoro di uguale valore; assicurazione nelle norme emanate in ogni paese in materia di condizioni di lavoro di un equo trattamento economico a tutti i lavoratori legalmente residenti nel paese stesso; organizzazione da parte di ogni Stato di un servizio ispettivo, comprendente donne, per assicurare l'applicazione delle leggi e dei regolamenti sulla protezione dei lavoratori).

L'O. i. del l. è sopravvissuta al crollo della Società delle Nazioni, ha continuato a funzionare durante la seconda guerra mondiale e si è poi collegata con la nuova Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.). Tra gli organi di quest'ultima v'è un Consiglio economico e sociale con particolare competenza per quanto attiene alla realizzazione delle finalità dell' O. N. U. relativamente alla collaborazione internazionale in materie economiche e sociali (tra le quali la promozione di un tenore di vita più alto, il pieno impiego della mano d'opera e le condizioni di un progresso e di uno sviluppo economico e sociale). L'O. i. del l. è riconosciuta come un'istituzione speciale (*specialized agency*) dell' O. N. U.; le loro relazioni sono regolate da un apposito accordo (1946). Essa ha una caratteristica propria tra le istituzioni interstatali, in quanto nei suoi organi sono le rappresentanze dei lavoratori e dei datori di lavoro accanto a quelle dei governi nella proporzione di due per questi ultimi ed uno per ciascuno degli altri. La sede è a Ginevra, salvo il periodo della guerra (tra il 1940 ed il 1948), in cui si è dovuta trasportare a Montréal. Durante lo stesso periodo, nella Conferenza del 1944, fu deliberata quella che poi fu chiamata « Dichiarazione di Filadelfia », una specie di aggiornamento della Carta internazionale del lavoro. In base ad essa, l'O. i. del l. ha il dovere di promuovere, in tutte le Nazioni del mondo, misure atte ad assicurare in particolare : la piena occupazione ed un salario sufficiente alle esigenze di vita; l'estensione dei sistemi di sicurezza sociale e delle cure mediche; la protezione della maternità e dell'infanzia; un'alimentazione sufficiente, alloggi decenti e svaghi nelle ore libere; uguali possibilità per tutti di avere una migliore istruzione e una migliore formazione professionale; indispensabili misure di igiene e di sicurezza nei posti di lavoro; il riconoscimento effettivo della contrattazione collettiva e della cooperazione tra imprenditori e lavoratori per il miglioramento dell'organizzazione della produzione; la possibilità per tutti di una partecipazione equa ai frutti del progresso in materia di salari e guadagni, ecc.

Tre sono gli organi essenziali : la Conferenza internazionale del lavoro, massimo organo deliberante, che si riunisce generalmente una volta all'anno; il Consiglio amministrativo, organo dirigente, che si riunisce quattro volte nello stesso periodo; l'Ufficio internazionale, organo esecutivo ed amministrativo e segretariato permanente (ed una sede anche a Roma, oltre che in altre città di vari paesi).

La Conferenza riunisce le delegazioni nazionali degli Stati membri, che hanno raggiunto il numero di 61. L'Italia ne ha fatto parte fin dall'origine (1919), salvo gli ultimi tempi del fascismo per recesso determinato da motivi politici in seguito alla guerra etiopica, rientrando poi a farne parte nel 1945. Il còmpito principale della Conferenza consiste nell'elaborare norme di portata uni-

(fot. Alinari)

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Biblioteca Vaticana)

(per cortesia del prof. E. Josi)

In alto a sinistra: RELIQUIARIO IN ARGENTO CESELLATO (sec. v) - Grado, Cattedrale. *In alto a destra:* PIATTO ARGENTEO rinvenuto a Canoscio (Città di Castello) con iscrizione in onore del martire Agapito (sec. v). *In basso a sinistra:* CROCE IN ORO MASSICCIO CON GEMME E FILIGRANE (sec. VII) proveniente dal Sancta Sanctorum (lato posteriore) - Biblioteca Vaticana, Museo Sacro. *In basso a destra:* TECA ARGENTEA OFFERTA DAL PAPA GREGORIO IV (827-44) per reliquiario del capo di s. Sebastiano - Roma, Biblioteca Vaticana, Museo Sacro.

(da *Trésors d'art de la Vallée de la Meuse*, Parigi dic. 1951 - febbr. 1952, tav. 13)

(fot. del Kunsthistorischen Museums)

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto a sinistra: PIEDISTALLO PER CROCE, con scene dell'Antico Testamento e i quattro Evangelisti, attribuito a Goffredo di Huy, eseguito per l'Abbazia di St-Bertin a St-Omer (1160-75) - Saint-Omer, Museo. *In alto a destra:* CALICE DI S. PIETRO di Salisburgo (ca. 1200) - Vienna, Kunsthistorische Museum. *In basso a sinistra:* MADONNA CON BAMBINO, detta «La Pasquarella» (Nicola Piezulo 1412) - Castelvecchio Subequo. *In basso a destra:* BUSTO RELIQUIARIO DI S. AGATA senza ex-voti (sec. XV) - Catania, Tesoro di S. Agata.

versale, facendone oggetto di convenzioni internazionali (plurilaterali, aperte) o di raccomandazioni ai governi (per adozione nei singoli diritti interni). La costituzione dell'O. i. del l. esige che gli Stati membri sottopongano alle competenti autorità nazionali, per proposta di ratifica, le convenzioni adottate dalla Conferenza. Una convenzione entra in vigore quando è stata ratificata da un determinato numero di Stati. Con la ratifica lo Stato s'impegna a modificare od integrare la propria legislazione per renderla conforme alle disposizioni della convenzione stessa; s'impegna inoltre a sottomettere all'O. i. del l. un rapporto sulle misure prese al riguardo. Sono previste anche misure rivolte a garantire che le convenzioni ratificate siano effettivamente messe in vigore. Le raccomandazioni non vanno sottoposte alla procedura di ratifica, ma gli Stati membri hanno tuttavia l'obbligo di dare pratica attuazione alle disposizioni con esse adottate.

Il Consiglio di amministrazione è composto di 32 membri: 8 rappresentanti di lavoratori, 8 di datori di lavoro, 16 di governi, dei quali 8 con rappresentanza fissa di altrettanti paesi di maggior importanza industriale (tra essi l'Italia) ed 8 elettivi tra gli altri Stati. Fissa l'ordine del giorno della Conferenza; indirizza e vigila sui servizi dell'Organizzazione, delibera il bilancio annuale.

L'Ufficio comprende l'insieme dei servizi tecnici, è incaricato di studi e ricerche e della redazione e stampa di numerose pubblicazioni, assicura i servizi di segreteria, prepara la documentazione relativa agli argomenti posti in discussione, fornisce i mezzi destinati ad assicurare l'applicazione delle convenzioni.

Al 1° ag. 1949 erano state adottate 98 convenzioni e 90 raccomandazioni; le prime avevano raccolto 1022 ratifiche. Sotto gli auspici dell'O. i. del l. un gran numero di missioni è stato inviato in paesi e regioni che avevano bisogno dell'opera di esperti. Da qualche tempo, questo còmpito di assistenza tecnica agli Stati membri è stato sviluppato. Uno sforzo particolare è diretto a promuovere e a guidare l'insieme dei paesi verso un uso più efficiente delle proprie risorse di mano d'opera, e ciò comporta l'organizzazione del collocamento, della formazione professionale e dell'emigrazione a scopo di lavoro. Al tempo stesso l'O. i. del l. ha sviluppato le sue attività regionali, indicendo conferenze e riunioni preparatorie in Europa, nell'America latina, in Asia e nel prossimo e medio Oriente. Tra le convenzioni adottate possono segnalarsi, p. es., quelle sulla giornata di 8 e la settimana di 48 ore, la libertà di associazione, la protezione dei salari, le ferie pagate, le assicurazioni contro le malattie e sulla vecchiaia, la proibizione del lavoro forzato, del lavoro notturno delle donne, ecc. Numerose sono quelle su determinati settori dell'attività economica; tutta una serie è diretta, p. es., al miglioramento delle condizioni dei marittimi.

Dopo il 1945 sono state istituite commissioni d'industria con lo scopo di contribuire alla soluzione di problemi economici o sociali di industrie particolari (p. es., del carbone, ferro e acciaio, petrolio, ecc.). Per facilitare il lavoro dell'Organizzazione in settori diversi sono state istituite commissioni speciali (come quelle per la prevenzione infortuni, per l'igiene industriale, il lavoro delle donne, gli impiegati, la sicurezza sociale, ecc.).

BIBL.: molto copiose e varie sono le pubblicazioni periodiche o a serie dell'Ufficio internazionale del lavoro. Tra le principali (di solito in tre lingue: francese, inglese e spagnola): *Serie legislativa, Studi e documenti, Informazioni sociali* (bimestrale), *Rivista internazionale del lavoro* (mensile), *L'annata sociale*, ed ora (dal 1947): *I rapporti annuali alle Nazioni Unite*; fuori serie: *Dix ans d'Organisations internationale du travail*, Ginevra 1931; *Constitutions et règlements de l'Organisation internationale du travail*, ivi 1948; *Trente ans de combat pour la justice sociale (1919-49)*, ivi 1950. Cf. pure, nella abbondantissima letteratura internazionale, anche per altri rinvii: G. Balladore Pallieri, *Diritto internazionale del lavoro*, Padova 1938 (nel vol. IV del *Trattato di diritto del lavoro*, diretto da U. Borsi e F. Pergolesi). Inoltre: I. Godart, *Les clauses du travail dans le Traité de Versailles. Les décisions de la Conférence de Washington*, Parigi 1920; E. Mahaim, *L'Organisation permanente du travail*, ivi 1925; G. Schelle, *L'Organisation internationale du travail et le B.I.T.*, ivi 1930; M. Le Roy, *Catholicisme social et Organisation internationale du travail*, ivi 1937; N. Zarras, *Le contrôle de l'application des conventions internationales du travail*, ivi 1937; P. Zancla, *Saggio sull'organizzazione permanente del lavoro*, Palermo 1939.

Ferruccio Pergolesi

ORGANIZZAZIONE METEOROLOGICA. - La meteorologia come scienza deve il suo sviluppo alla navigazione aerea e alla radio in quanto essa si rende sempre più necessaria per l'assistenza degli aeromobili, che sorvolano paesi, nazioni, continenti ed oceani.

L'organizzazione del servizio meteorologico si basa: 1) su una rete di stazioni meteorologiche che normalmente sono distribuite in modo tale che le loro osservazioni diano una conoscenza generale e particolareggiata delle condizioni in superficie sulle regioni per le quali si deve assicurare l'assistenza meteorologica.

Queste stazioni effettuano osservazioni ad ore fisse, convenute internazionalmente, occorrenti per le previsioni del tempo (osservazioni sinottiche), ed altre per l'assistenza diretta alla navigazione aerea (osservazioni orarie, osservazioni semi-orarie, osservazioni del momento). In tutti gli Stati il lavoro del rilevamento dei fatti si svolge con il medesimo sistema e sono trasmessi in codice cifrato al fine di economizzare i tempi di trasmissione, dei relativi messaggi, nonché per permettere a studiosi e piloti di esprimere le stesse notizie indipendentemente dalle lingue nazionali. A questa rete *fissa* s'aggiunge quella delle *stazioni mobili*, costituite da navi, opportunamente designate e dotate di strumenti meteorologici e dai veicoli delle linee aeree. 2) Su una rete di stazioni che effettuano osservazioni delle correnti aeree alle varie altezze con l'inseguimento, mediante teodoliti, di palloni (palloni-pilota) gonfiati di idrogeno. 3) Su una rete di stazioni che effettuano osservazioni di temperatura, pressione, umidità ed eventualmente anche del vento nella libera atmosfera sino ad altezze superiori ai 12-15 km. Tali stazioni sono munite di speciali apparati radio-riceventi atti a ricevere i segnali di un apparecchio trasmittente trasportato da un pallone gonfiato di idrogeno. 4) Su una rete di stazioni radar-meteorologiche per la individuazione delle zone piovose e della natura delle nubi. 5) Su una rete di stazioni per la individuazione delle zone temporalesche connesse alle perturbazioni elettriche dell'atmosfera (atmosferic). 6) Su una rete di osservatòri scientifico-sperimentali che effettuano osservazioni particolari sulle radiazioni solari, sulle fluttuazioni della ionosfera, sull'elettricità atmosferica, sulla turbolenza e su quanto altro ha attinenza al campo dei fenomeni meteorologici. 7) Su una rete di centri meteorologici regionali, che hanno il compito di accentrare le osservazioni delle regioni cui sono preposti e di effettuare un particolare servizio di previsioni del tempo, dirette all'assistenza meteorologica del volo (previsioni di volo, di rotta, di atterraggio, avvisi di tempesta e avvisi di sicurezza, previsioni regionali e locali) sulla base di una profonda analisi delle condizioni dinamiche e termodinamiche dell'atmosfera in superficie ed in quota, elaborando speciali diagrammi termodinamici e particolari carte geografiche, su cui con simbolismo, convenuto pur esso internazionalmente, si riportano i bollettini meteorologici.

L'organizzazione del servizio meteorologico in Italia per una buona parte è devoluto al Ministero della difesa-aeronautica che a mezzo di suoi organi provvede: *a*) all'organizzazione ed al servizio della rete meteorologica; *b*) agli approvvigionamenti ed impianti; *c*) agli studi e alla climotologia; *d*) alle previsioni ed informazioni.

Quest'ultimo è l'organo che ha il compito precipuo della compilazione sia delle previsioni generali per il pubblico, per la stampa e per i servizi dipendenti, che delle analisi tecniche delle situazioni del tempo per i centri meteorologici nazionali e per tutti gli altri uffici che necessitano di tali analisi per i loro compiti di assistenza meteorologica. In seno all'organizzazione vi è un Centro informazioni meteorologiche dotato di apparati radio, telescriventi e telefonici per la raccolta ed emissione di notizie meteorologiche a carattere nazionale ed internazionale. I bollettini meteorologici emessi dalle stazioni

(fot. Pont. Comm. di arc. sacra)

ORGANO - *Hydraulus* graffito sulla parete di una casa romana scoperta sotto la basilica di S. Sebastiano (ca. III sec.) con organista e persone ai mantici - Roma.

vengono accentrati, con i mezzi più sicuri e rapidi, ai centri meteorologici regionali che provvedono a radiodiffonderli secondo prefissi orari, in collettivo sinottico ogni tre ore e in collettivo ridotto ogni ora.

I collettivi triorari sono raccolti dal Centro informazioni unitamente ad altri collettivi internazionali che, secondo convezioni mondiali, sono radiodiffusi ad ore prestabilite. In particolare l'Europa e l'Africa settentrionale sono divisi in 4 regioni i cui rispettivi collettivi sono radiodiffusi isolatamente l'uno dall'altro, in modo da succedersi in un determinato ordine, allo scopo di facilitare le ricezioni da parte di quei servizi che necessitano di bollettini meteorologici; ciò perché non può farsi una previsione del tempo per una regione o località, o per un volo, se non si possiede un quadro generale della situazione meteorologica su una più vasta area. Ad es., non si può fare una previsione del tempo sull'Italia se non si hanno i bollettini di tutta l'Europa, dell'Oceano Atlantico e dell'Africa settentrionale. I servizi meteorologici di ciascun paese fanno parte di una Organizzazione meteorologica mondiale (O.M.M.) che è attualmente agganciata all'Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.). Esiste un'altra organizzazione internazionale che si interessa della meteorologia solo per quanto riguarda la navigazione aerea: Organizzazione aviazione civile internazionale (O.A.C.I.). Alessandro Landi

ORGANO. - Strumento musicale ad aria con canne suonanti (da una diecina in quelli primitivi, a parecchie migliaia nei moderni) di varia grandezza, forma e materiale (metallo, legno ecc.), raggruppate, secondo il loro timbro, in registri. Il suono è prodotto o dall'aria che vibra nel corpo delle canne ed è tanto più grave, quanto più alta è la colonna d'aria vibrante (le altre caratteristiche della canna: diametro, forma cilindrica, conica ecc. hanno ripercussione solo sul timbro) o da un'ancia vibrante, infissa nel piede della canna, la quale serve solo ad equilibrare le sonorità emesse dall'ancia. La corrente d'aria necessaria, generata con mezzi meccanici (pompe, mantici, ventilatori) viene spinta nei somieri, gangli vitali dell'organo, costruiti con svariati sistemi (a tiro, a vento, a pistoni, a membrane, elettrici, ecc.); sugli stessi poggiano, ordinate in file, le canne della stessa specie e forma, e di grandezza progressiva. I somieri sono congiunti mediante la trasmissione (meccanica o catenacciatura, tubolare, elettrica) alla *consolle* a disposizione dell'organista e che porta le tastiere (da una a cinque, in casi eccezionali fino a sette, con numero variante di tasti), la pedaliera (con un massimo di 32 pedali), i congegni per far funzionare i registri e tutti gli altri dispositivi che facilitano il maneggio dello strumento o ne amplificano le risorse foniche (pedaletti, accoppiamenti, unioni, pistoni riversibili, pistoncini, comandi collettivi, annullatori, combinazioni libere e componibili, staffe, ecc.).

L'o. nasce dall'aggiunta di un serbatoio d'aria, come nella zampogna, alla siringa di Pan. Nella sua bimillenaria evoluzione subì le più sorprendenti trasformazioni tecniche e foniche.

L'*ʿûghābh* della Bibbia, *organum* nella Volgata, termine conservato nella nuova traduzione del Salterio, indica genericamente strumento a fiato. Un primitivo o. a mantice pare fosse la *maghrēphāh* ricordata nel Talmud. Secondo A. Kircher (*Musurgia universalis*, Roma 1650) allo stesso genere appartenne la *mašrôqîthā'* (*Dan.*, III, 5, 7, 10, 15), però la descrizione che ne dà è fantastica. Ma la storia dell'o. comincia con l'*hidraulus*, denominato dall'uso dell'acqua per equilibrare la pressione dell'aria prodotta da pompe. Inventato da Ctesibio, che visse sotto il Regno di Tolomeo I (246-21 a. C.), lo descrive Erone Alessandrino in *Spiritalia seu pneumatica*, I, 42. Antiche fonti arabe conservano con il nome di *Muristus* trattati greci, fra cui una descrizione dell'o. idraulico, forse dello stesso Ctesibio. In ogni modo le fonti orientali non dànno notizie su strumenti del genere anteriori all'*hydraulus*. In quello descritto da Vitruvio (*De architectura*, X, 13, 1-6), si possono selezionare a volontà gruppi di canne. Questa caratteristica è confermata dalla scoperta ad Aquincum (1931) dei resti di un autentico o. romano. Ogni gruppo di canne era comandato da un regolo forato, fatto scorrere con un manubrio fra le tavole del somiere nel senso della lunghezza. È evidente l'analogia con il meccanismo dei registri nel somiere a tiro. Però nell'*hydraulus* i singoli gruppi di canne non selezionano, come nei registri, timbri diversi, ma tonalità o modi differenti. Altri regoli forati, collocati sopra i precedenti, ma scorrenti nel senso della profondità del somiere, erano collegati con i tasti; quando combaciavano i fori dei regoli con quelli delle tavole del somiere, le canne suonavano. Queste ultime, differenti molto dalle attuali, erano però canne labiali di piccole proporzioni, in gran parte coperte e di taglio stretto, fatte con una lega di ottone laminato. Dovevano suonare a forte pressione perché munite di anelli di rinforzo. L'*hydraulus* ebbe grande dif-

(fot. Musei di Roma)

ORGANO - *Hydraulus* con organista del quale restano le sole gambe. Terracotta della fine del I sec. - inizio del II - Cartagine, Museo Lavigerie.

fusione, specialmente come strumento profano, ed è riprodotto in numerosi monumenti archeologici, quali la celebre terracotta trovata a Cartagine nel 1885, ed i graffiti scoperti nel 1928 sotto la basilica di S. Sebastiano in Roma ecc. (cf. C. Mercurelli, *Hydraulus graffito su epigrafe sepolcrale del cemeterio di Commodilla*, in *Riv. Arch. Crist.*, 15 [1938], pp. 43-106). L'obelisco di Teodosio (m. nel 393) in Costantinopoli riproduce un o. a mantice.

Pare che l'o. romano sia scomparso con le invasioni barbariche. Sopravvisse in Oriente, donde ritornò in Europa; l'anno 757, tutti gli annali ricordano, *venit organum in Franciam*, ammirato dono dell'imperatore Costantino Copronimo a Pipino. Nell'826 Baldrico marchese del Friuli condusse a Lodovico il pio prete Giorgio veneziano, costruttore d'o. secondo la maniera dei Greci, il quale ebbe l'incarico di costruirne uno in Aquisgrana. Ma solo la scoperta del ventilabro (anche paravento), la valvola, che sostituirà, in tutte le funzioni, i fori dei regoli scorrevoli usati nell'*hydraulus*, permise all'o. medievale uno sviluppo. Esso divenne oggetto di studio, ed i monaci scrissero i primi trattati teorici sulla sua costruzione (*De mensura fistularum*, sec. IX, Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 12049, c. 43; *Incipit ordo fistularum* dell'anonimo bobbiese, Milano, Biblioteca Ambrosiana). Con le dovute riserve vanno accolte certe notizie sull'uso dell'o. dedotte da documenti non attendibili.

Nel sec. XIII, sotto l'impulso dell'*Ars nova*, l'o. fa notevoli progressi e trova diffusione soprattutto l'agilissimo portativo (organetto portatile) suonato con la mano destra mentre la sinistra preme il manticetto. Esiste una abbondante iconografia in proposito nelle pitture del tempo, da Giotto in poi. Da queste riproduzioni risulta pure che i portativi erano muniti di manubri, certo per selezionare i registri o per aprire l'accesso dell'aria a certe canne basse chiamate bordoni (nella allegoria della Musica di Andrea da Firenze ca. 1355, nel Cappellone degli Spagnoli a S. Maria Novella in Firenze, nel fianco dello strumento si scorgono 4 manubri, e nella *Incoronazione della Vergine* di Caterino Veneziano, all'Accademia di Venezia, ve ne sono tracciati 3).

Dallo sviluppo del portativo nacque il positivo, di proporzioni maggiori, con tastiera più estesa da suonarsi con ambe le mani. Poggiava su un tavolo, da cui il suo nome, e in seguito su una base che conteneva i mantici. Con il positivo prese assetto definitivo il somiere a registri (a tiro). Contemporaneamente il grande o. da chiesa, nato da necessità ambientali, assunse una propria fisonomia.

Gradatamente cominciano ad affermarsi strumenti con caratteristiche nazionali. Specialmente nelle Fiandre, il grande o. assume l'aspetto di una massa sonora compatta, non suscettibile di variazioni di intensità; perciò nasce ben presto il bisogno di aggiungere un altro corpo staccato, con sonorità meno potenti, ma da potersi modificare con la registrazione, come nel positivo. Il nuovo corpo verrà collocato dietro la schiena dell'organista e si chiamerà positivo tergale. Da questa prima innovazione deriva poi l'introduzione di tutti gli altri corpi collocati sopra o sotto il somiere principale. Nella scuola francese vengono pure impiegati vari corpi, ma con funzioni spiccatamente coloristiche. L'Italia invece, forse perché gli organari seppero prima che negli altri paesi selezionare nei singoli registri la massa compatta del grande o., non sentì il bisogno di aggiungere altri corpi al nucleo fondamentale e perciò i suoi strumenti classici furono sempre ad una sola tastiera. Anche se la musica organistica italiana classica non diede particolare importanza al pedale, gli o. italiani ebbero fin dal sec. XIV la pedaliera, che perciò non fu portata in Italia da Bernardo d'Allemagna, come vuole il Praetorius; l'o. della S.ma Annunziata in Firenze, fatto nel 1379, aveva una pedaliera di 12 pedali chiamati *calculos pro tastando cum pedibus*. È il secolo in cui le cattedrali italiane vengono definitivamente dotate di o. in *maiori forma qua fieri posset* (Orvieto 1373). Nel '400 l'arte organaria italiana consolida i propri indirizzi artistici. L'artista più noto della prima metà del secolo è Matteo da Prato (1395-1465), ma purtroppo mancano dettagli tecnici sui suoi numerosi strumenti. Il ripieno, amalgama sonoro di numerose canne intonate in ottava e quinta ascendenti, assume quelle inconfondibili e perfette sonorità, che formano tuttora il pregio migliore dell'o. italiano. Il somiere a tiro dei positivi, forse per difficoltà tecniche, non si era ancora adoperato nell'o. grande; in Italia fu ben presto introdotto il somiere a vento, nel quale il regolo forato da spostare era sostituito con altrettanti ventilabrini e un'asta collegava tutti i ventilabrini di un registro. Anche se il nome « registro » compare già in un documento

(*fot. Musei di Roma*)
ORGANO - *Hydraulus* con organista e suonatore di corno. Musaico pavimentale di epoca adrianea. Dalla villa romana di Nenning, presso Treviri - Treviri, Landesmuseum.

(*per cortesia del dott. Renato Lunelli*)
ORGANO - O. di Silbermann nel duomo di Strasburgo.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
ORGANO - O. della chiesa prepositurale di S. Giacomo con 5500 canne (1725), ricostruito dopo la penultima guerra - Innsbruck.

trevisano del 1436, nel quale si annota la spesa di filo di ferro *ad infingenda registros et tastos* nell'o. del Duomo, passeranno molti decenni prima che si possa comprovare l'uso di una registrazione regolare negli o. grandi. Il noto Bernardo d'Alemagna, come forse Matteo da Prato, apparteneva ancora alla vecchia scuola, che non conosceva la divisione dei registri nei somieri. Lo Zarlino (1588) ricorda un o. antico, di grandezza conveniente, nella basilica del Santo di Padova, il cui somiere « aveva molti ordini di suoni, che contenevano molte canne, né perciò aveva registro alcuno ». Ma il figlio di Bernardo, noto con il nome di Antonio Dilmano, ridurrà nel 1487 *de antico ad modernum* l'o. del duomo di Milano fatto dal padre e più esplicitamente nel 1495 trasformerà *al modo novo cum registri* uno strumento di Feltre. In quest'età e nel Cinquecento spiccano fra i costruttori di o. italiani Lorenzo di Giacomo (S. Petronio di Bologna, 1471, uno dei pochi strumenti antichi ancora esistenti), Domenico di Lorenzo (S. Pietro in Vaticano, 1496), G. Battista Fachetti (S. Lorenzo di Genova, 1552), Vincenzo Colombo (S. Marco di Venezia, 1558), Luca Biasi (S. Giovanni in Laterano, 1597) e soprattutto la famiglia Antegnati di Brescia. Nell'*Arte organica* edita nel 1608, Costanzo Antegnati illustra i meriti artistici della propria famiglia: e Antonio Barcotto in un trattatello del 1652 completa le nozioni tecniche sull'o. classico italiano. Esso non ha tendenze innovatrici: alla famiglia dei principali formanti il ripieno negli ultimi decenni del Quattrocento si aggiunge solo il flauto in 15ª e 12ª e nella seconda metà del Cinquecento il fiffaro o voce umana, registro basato sul tremolo acustico. Strumenti a due tastiere o con numerosi registri di vario timbro, comuni all'estero, in Italia sono eccezioni. Tecnicamente perfezionatosi, l'o. raggiunse un equilibrio fonico che favorì lo sviluppo della composizione organistica e raggiunse il culmine in Giovanni Sebastiano Bach. È il periodo di massimo fiore dell'organaria tedesca ed organari celebri creano importanti e grandiosi strumenti. In Italia non esiste in quell'epoca una parallela evoluzione, anche se organari stranieri cercano di allargare il perfetto, ma ristretto schema dell'o. italiano. Eugenio Gasparini (1624-1706) slesiano, primo maestro di Andrea Silbermann, per quasi mezzo secolo propagò una tecnica nuova nelle Venezie. Guglielmo Hermans (1601-83), gesuita laico fiammingo, diffuse per tutta Italia le evolute forme dell'o. nordico; la scuola provenzale si insinuò con Antonio Julian nel Piemonte, e forse con un trattato anonimo (ms. della Biblioteca Martini, Bologna), nel quale sono raffrontate le scuole organarie italiane e francesi della seconda metà del sec. XVII. Ma gli organari italiani non si scostano dalla tradizione nazionale; solo nel Settecento Azzolino della Ciaia (1671-1753) a Pisa e Donato del Piano (1698-1785) a Catania creano strumenti di grandezza eccezionale per l'Italia e la scuola veneziana di Pietro Nacchini (1694-1770?) e di Gaetano Callido (1727-1813) adotta proporzioni abilmente studiate su modelli classici e su trattati tecnici esteri. Solo con i Serassi bergamaschi l'o. italiano si arricchisce di nuovi timbri, specialmente della famiglia delle ancie; però nelle forme non assimila le caratteristiche tecniche necessarie per eseguire le composizioni organistiche di autori tedeschi e francesi.

Il romanticismo tedesco sostituì con timbri orchestrali le caratteristiche sonorità dell'o. barocco. L'o. ottocentesco si avvantaggia di molte innovazioni, come la leva pneumatica Barker, la trasmissione tubolare, i somieri a pistoni ecc.; queste innovazioni vanno in parte a detrimento delle vere sonorità organistiche. Anche l'o. francese subì l'influsso romantico, ma ebbe in Carvaillé-Coll (1811-99) un artista geniale, che seppe evitare ogni eccesso. In Italia, verso gli ultimi decenni dell'Ottocento, con il diffondersi del movimento ceciliano, la riforma dell'o. non si limita ai necessari aggiornamenti tecnici sul numero e forma delle tastiere e dei pedali, ma modifica le sonorità tradizionali per seguire gli ideali romantici. L'inglese William Trice (1847-1918) introduce primo in Italia i nuovi sistemi di fabbricazione. Artista dotato di fine sensibilità si mostra Carlo Vegezzi-Bossi (1858-1927) che innesta la tradizionale fonica italiana sull'o. riformato.

Verso il primo quarto del secolo presente nasce in Germania un movimento di reazione, in favore delle sonorità barocche, mentre l'o. americano degli ultimi decenni, attraverso geniali innovazioni tecniche di abili artisti come Robert Hope-Jone (1859-1914), diffonde le nuove sonorità dei registri ad alta pressione e le perfette trasmissioni elettriche. Ma anche le migliori fabbriche europee, non ultime le italiane, gareggiano in perfezione tecnica con i prodotti d'oltre Oceano. La tecnica moderna è riuscita a sostituire le canne dell'o. con circuiti elettrici; si sono diffusi vari tipi di strumenti come surrogato dell'o. tradizionale, fra i quali il più noto è l'elettrofono Hammond.

Con l'introduzione del basso numerato, l'o. divenne lo strumento più appropriato per la realizzazione del basso continuo nelle composizioni sacre. Svolse poi analoga funzione nella musica sacra concertata con strumenti, anche quando l'orchestra ebbe notevole importanza, come nei cosiddetti classici viennesi (Haydn, Mozart, ecc.). Nella musica figurata si affida oggi sovente all'o. parte obbligata con compiti preminenti. Uno sviluppo particolare ebbe l'accompagnamento organistico del canto gregoriano, che nei tempi moderni è spesso una necessità pratica e aumenta sempre più l'importanza dell'o. come sostegno del canto popolare.

Le risorse della tecnica moderna, che facilitano il collegamento in un'unica *consolle* di più o. dislocati, possono essere utilmente sfruttate, purché non si commetta l'errore di considerare i singoli corpi, collocati a notevole distanza fra loro, uno strumento unico.

Per l'uso dell'o. nelle chiese v.: MUSICA.

BIBL.: fonti: A. Schlick, *Spiegel der Orgelmacher und Organisten*, Heidelberg 1511 (rist. a cura di P. Smets, Magonza 1937); C. Antegnati, *L'arte organica*, Brescia 1608 (rist. a cura di R. Lu-

nelli, Magonza 1938); A. Banchieri, *Conclusioni nel suono dell'o.*, Bologna 1609 (rist. in facsimile Milano 1934); M. Praetorius, *De organographia*, Wolfenbüttel 1619 (rist. a cura di W. Gurlitt, Kassel 1929); J. F. Bedos de Celles, *L'Art du facteur d'orgues*, 3 voll., Parigi 1766-78 (rist. a cura di C. Mahrenholz, Kassel 1931); G. Serassi, *Lettere sugli o.*, Bergamo 1816. – Studi : *Regolamento generale internazionale per la costruzione degli o.* (1909), trad. e note di C. Sangiorgio, Bronte 1914; id., *Fonica e registrazione dell'o.*, ivi 1923; E. Rupp, *Die Entwicklungsgeschichte der Orgelbaukunst*, Einsiedeln 1929; C. Mahrenholz, *Die Orgelregister, ihre Geschichte und ihr Bau*, Kassel 1930; Y. Rokseth, *La musique d'orgue au XV^e^ siècle et au début du XVI^e^*, Parigi 1930; R. Manari, *Arte della registrazione (dell'o.)*, Roma 1931; R. Lunelli, *Note sulle origini dell'o. italiano*, ivi 1933; H. Klotz, *Über die Orgelkunst der Gotik, der Renaissaince und des Barock*, Kassel 1934; G. Frotscher, *Geschichte des Orgelspiels und der Orgelkomposition*, Berlino 1935; N. Dufourcq, *Esquisse d'une histoire de l'orgue en France du XIII^e^ siècle*, Parigi 1935; J. G. Toepfer e P. Smets, *Lehrbuch der Orgelbaukunst*, 3ª ed., Magonza 1936-39; R. Lunelli, *Organari stranieri in Italia*, Roma 1938; id., *Anciens traités de facture d'orgues italiens*, in *L'orgue*, 39 (1939), pp. 131-54; C. Locher, *Manuale dell'organista*, con appendice di F. Vignanelli, 2ª ed. it., Milano 1940; M. A. Vente, *Bouwstoffen tot de Geschiedenis van het Nederlandese Orgel in de 16 de Eeuw*, Amsterdam 1942; K. Jeppesen, *Die italienische Orgelmusik am Anfang des Cinquecento*, Copenaghen 1943; W. Kwasnik, *Die Orgel der Neuzeit*, Colonia 1948; R. Lunelli, *Mistica ed estetica delle sonorità organistiche al servizio della liturgia*, Trento 1950. – Opere bibliografiche : R. Fallou-N. Dufourcq, *Essai d'une bibliographie de l'histoire de l'orgue en France*, Parigi 1929; B. Weigl, *Handbuch der Orgelliteratur*, Lipsia 1931; E. Flade, *Handschriften und Drucke zweier Jahrtausende zum Thema der Orgel*, in *Deutsche Musikkultur*, 6 (1942), pp. 126-43.
Renato Lunelli

ARTE. – Non si conoscono o. monumentali nelle chiese anteriori alla metà del Quattrocento. Nei più antichi la cassa è priva di ornamenti e le canne possono essere celate alla vista da portelle, dipinte per lo più con una sola scena all'esterno, con figure di santi o scene distinte all'esterno. Questa decorazione dell'o., affidata spesso a grandissimi artisti, fu frequente in alta Italia (esempio famoso le portelle di Cosmè Tura, ora nel Museo del duomo di Ferrara), soprattutto nel Veneto e nelle regioni artisticamente in rapporti con Venezia; portelle d'o. furono dipinte dal Giambellino, dal Carpaccio, da Sebastiano del Piombo, dal Tintoretto, dal Veronese, e a Brescia dal Romanino e dal Moretto, fin nel tardo Cinquecento. Nell'Italia centrale già al principio del sec. XVI era venuto in uso l'o. con canne in vista entro mostra di carattere architettonico : uno dei primi esempi noti è quello di S. Maria della Scala a Siena, su disegno del Peruzzi; di poco più tardo è quello del duomo di Arezzo, del 1535, prima opera architettonica del Vasari, ideato come una cornice d'altare e collegato alla cantoria sottostante.

Ma soprattutto nel Seicento, con lo sviluppo della musica sacra, aumenta l'importanza dell'o., e la fastosità barocca ne arricchisce sempre più le mostre di ornati, e le amplia collegandole alla cantoria (v.). Dopo il Bernini, che nel famoso o. del transetto destro di S. Maria del Popolo raggiunse un nuovo effetto pittorico nel contrasto fra la rigida verticalità delle canne e il moto delle fronde attorte, la fantasia seicentesca si sbizzarisce animando gli o. con festoni, volute, statue (Chiesa Nuova); trasportato nella controfacciata, l'o. diviene il motivo centrale della composizione architettonica di tutta la parete (S. Maria della Vittoria, Gesù e Maria, ecc.).

Nel Settecento quello della Maddalena è vivace esempio del più estroso rococò. Più rare le mostre ottocentesche di carattere architettonico, fra cui si ricordano quelle del Gesù di Roma, che ripetono con freddezza motivi cinquecenteschi; e quella della chiesa dei Servi di Rimini, che forma un complesso monumentale con la cantoria sorretta da cariatidi. - Vedi tavv. XVIII-XIX.

BIBL.: E. Lavagnino s. v. in *Enc. Ital.*, XXV, p. 531; G. Astorri, *Architettura sacra generale*, Roma 1935, p. 190 sgg.
Mario Zocca

(per cortesia del dott. Renato Lunelli)

ORGANO - Funzionamento di un o. (sec. XVIII). Da una stampa dell'epoca.

ORGANUM. - Il termine, che indicava una speciale tecnica compositiva di almeno 2 voci, sta alle origini della polifonia (sec. IX) e passò ben presto a significare una indipendente forma musicale.

Essa aveva come caratteristica principale il moto retto o parallelo, in cui le voci si muovono, mantenendo fra loro sempre la stessa distanza (gli intervalli, ammessi come consonanti, erano la 4ª, 5ª e 8ª) e cominciò a decadere nel sec. XI, quando nella primitiva polifonia si introdusse il moto contrario (in cui le voci si avvicinano e si allontanano nel loro procedere insieme) e l'*o.* dovette cedere il passo alla nuova forma del discanto (v.). La struttura tecnica dell'*o.* era costituita anzitutto da un canto preesistente, preso dal repertorio liturgico, che veniva chiamato *tenor* perché « teneva » la melodia gregoriana (scelta in genere fra Graduali, Responsori ed *Alleluja*) e poi da altre voci che si aggiungevano sopra o sotto la prima, ad intervalli stabiliti e regolari. In una prima fase la voce aggiunta (« vox organalis » o « duplum ») fu posta al disotto del *tenor* (o « vox principalis ») a distanza di una 4ª o di una 5ª. Questa forma, la più semplice, constava di sole 2 voci, era detta *o.* parallelo e durò per tutto il 1° periodo in cui il moto retto è generalmente praticato; nel sec. XI, con l'estendersi di quel moto contrario che già era latente nella prima fase, in cui anche l'*o.* parallelo cominciava e finiva all'unisono, si ebbe l'*o.* libero, che già è praticamente un discanto, ove le voci giungono spesso ad incrociarsi. Nel sec. XII la « vox organalis » è passata al disopra della « vox principalis » e non la segue più nota contro nota, ma sviluppa larghi melismi, cioè gruppi fioriti di più note, contro una del *tenor*. Questo tipo di *o.*, detto « purum » o « duplum », ampiamente coltivato specialmente a St-Martial de Limoges, ebbe come caratteristica principale una grande libertà ritmica nella voce aggiunta, mentre nel periodo seguente i modi ritmici influenzarono la scuola di Notre-Dame di Parigi (Leoninus e, ancor più, Perotinus) ed avviarono l'*o.* ad un netto mensuralismo. Ciò fu richiesto anche dall'aumentato numero delle parti aggiunte che, in Perotinus, arrivò a 3 negli « organa quadrupla ». I principali scrittori che parlano di questa forma sono : G. Scoto Eriugena, nel trattato *De divisione naturae* (nel 877 ca.); l'autore della *Musica enchiriadis* (sec. IX); Reginone di Prüm (915); Hucbald nel *De harmonica institutione* (840-930); Guido d'Arezzo nel *Micrologus*; l'autore del trattato *Ad organum faciendum* della Bibl. Ambrosiana di Milano (sec. XI-XII); Johannes detto Cotton nel *De diaphonia* (sec. XI-XII); Elias Salomonis nel suo *Scientia artis musicae*, pure all'Ambrosiana (sec. XIII). Questi trattati offrono pure, a dimostrazione delle teorie esposte, i primi esempi di *o.* (v. ARS ANTIQUA; DIAFONIA).

BIBL.: H. Riemann, *Geschichte der Musiktheorie vom 9.-19. Jahrh.*, Lipsia 1898, p. 17; P. Wagner, *Zu den liturg. Organa*, in *Arch. für Musikwissensch.*, 6 (1924, VI), p. 1 sg.; J. Handschin, *Zur Gesch. der Lehre vom O.*, in *Zeitschr. für Musikwissensch.*, 8 (1925), p. 250 sgg. Luisa Cervelli

ORIA, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Brindisi, con 7 comuni in detta provincia e 4 in quella di Taranto.

Ha una superfice di 92.620 kmq. con una popolazione di 750.000 ab. dei quali 148.600 cattolici, distribuiti in 23 parrocchie, servite da 84 sacerdoti diocesani e 94 regolari; ha un seminario, 15 comunità religiose maschili e 28 femminili (*Ann. Pont. 1952*, p. 302).

La diocesi fu fondata l'8 maggio 1591 dal papa Gregorio XIV con la bolla *Regimini Universae*, quale suffraganea di Taranto; primo vescovo fu mons. V. Tufo. La odierna Cattedrale è dedicata alla B. V. Assunta in cielo. Patrono della diocesi è s. Bassanofio abate. In posizione dominante il Tavoliere delle Puglie si erge il castello attribuito a Federico II (1227-33). Esso fu eretto sul luogo dell'antica chiesa del sec. IX dedicata ai ss. Crisanto e Daria, di cui rimane solo la cripta con avanzi di pitture.

BIBL.: F. Martini, *O. e il suo castello svevo*, Roma 1933. Enrico Josi

ORIANI, ALFREDO. - Scrittore e storico, n. il 22 ag. 1852 a Faenza, m. il 18 ott. 1909 a Casola Valsenio. Fin dalla nascita l'ambiente familiare, a lui non prodigo di affetti, contribuì a formare il carattere taciturno ed ad imprimergli un acre pessimismo verso la vita. Nel Collegio di S. Luigi in Bologna, dove passò gli anni della fanciullezza, le pratiche religiose costituivano per lui un tormento, erano sovrastrutture che non avevano presa sul suo animo sfiduciato e scettico.

Assetato di affetto, che era incapace di ricevere e di dare, si rinchiuse in se stesso e tentò la via delle lettere. Le sue prime opere testimoniano una profonda vacuità spirituale. Secondo l'O. non esistono sentimenti, ed il convenzionalismo ed il conformismo stanno alla base di qualsiasi atto umano. Questo cinismo per la vita si manifesta nei romanzi e nei racconti dal 1876 (*Memorie inutili*), al 1883 (*Quartetto*) attraverso *Al di là*, *Monotonie*, *Gramigne*, *No*. Alla realtà della vita l'O. contrappone, con intenti polemici, il passato. Nel mondo a lui contemporaneo egli avverte una aperta contraddizione con la storia, il cui studio lo convince vieppiù della falsità e delle aberrazioni del presente. La sua prima opera storica, *Matrimonio e divorzio* (1886), è una confutazione delle teorie divorzistiche, basata sull'asserzione del monogamismo attraverso i tempi. I tre volumi de la *Lotta politica in Italia* (Torino 1892) sono una storia dalla caduta dell'Impero romano al 1887, che espone le vicende della nazione italiana nel corso dei secoli, e determina i fattori che ne ostacolarono il dispiegamento unitario, tra i quali primeggia, secondo l'O., la Chiesa cattolica. Dopo le altre opere sue : saggi storici, drammi, novelle, romanzi (*Gelosia*; *Vortice*; *Olocausto*; *Oro, incenso e mirra*) è degna di menzione *La rivolta ideale* (1908), che dà un quadro delle condizioni sociali e politiche d'Italia, e vi rinviene i sintomi di una profonda crisi futura, alla quale contrappone la necessità di uno Stato forte, il principio di autorità, la morale di Cristo.

Vicino alla morte volle riconciliarsi con la Chiesa cattolica : « morto bene, come un cristiano antico che trasmette la sua fede al figlio, e, munito dei Sacramenti, passa alla realtà delle sue speranze » (A. Leanza, in *Civ. Catt.*, 1909, IV, p. 371). Le sue opere furono tutte poste all'Indice (decr. 24 apr. 1940) per le violenti offese alla religione e alle sue leggi divine e l'esasperante verismo, ammessi, del resto, dallo stesso autore (cf. M. Cordovani, in *L'Osserv. rom.*, 28 apr. 1940).

BIBL.: *Opera omnia*, 30 voll, Bologna 1927-33. Studi : L. G. Benso, *Il sentimento religioso nell'opera di A. O.*, Roma 1918; G. Pentimalli, *A. O.*, studio critico (con biogr. e appendice bibl.), Firenze 1921; P. Zama, *O.*, Milano 1928; M. Missiroli, *O. nelle memorie del suo confessore*, in *Illustraz. it.*, 61 (1934), pp. 473-74; G. Lipparini, *O.*, Torino 1935. Silvio Furlani

ORIANI, BARNABA. - Astronomo e sacerdote, n. il 17 luglio 1752 a Garegnano (Milano), m. il 12 nov. 1832 a Milano. Figlio di poverissimi genitori, la sua intelligenza fu notata dai Padri di quella Certosa, che l'avviarono agli studi, presso i Barnabiti di Milano.

Vestito l'abito sacerdotale, entrò nell'Osservatorio di Brera e successe nel 1777, come astronomo, a Lagrange. Dopo la scoperta del pianeta Urano da parte dello Herschel nel 1781, l'O. accumulò tutta una serie di osservazioni su di esso che gli valsero gran fama in tutta l'Europa, tanto che nel 1796 il Bonaparte, entrato in Milano, gli indirizzò una pubblica lettera, esortandolo a fargli presente le necessità degli scienziati milanesi, pronto ad assicurare una agiata sistemazione in Francia a tutti coloro che vi si volessero recare. L'O. gli replicò dignitosamente che gli uomini di studio venivano onorati anche dal passato governo e si lamentò del fatto che anzi, con l'arrivo dei Francesi, fosse cessato il pagamento dei loro stipendi. Protestò anche in seguito contro la disposizione della Costituzione cisalpina che decretava il giuramento per i pubblici funzionari. Deputato per il Liceo di Brera ai comizi di Lione nel 1801, fu nominato l'anno successivo direttore dell'Osservatorio milanese. Senatore nel 1809, Napoleone gli offerse anche il portafoglio della Pubblica istruzione che l'O. rifiutò. Su proposta del Laplace l'Imperatore lo incaricò nello stesso anno di misurare le latitudini di Roma e di Rimini, operazione fondamentale per condurre a termine la carta generale del Regno d'Italia, iniziata dietro suo ordine. Nel campo dell'astronomia e della geodesia l'O. fu tra i sommi ingegni del suo tempo.

BIBL.: A. Gabba, *Elogio di B. O. detto all'Ateneo di Brescia*, Milano 1834; L. Gabba, *Un episodio delle relazioni tra B. O. e Napoleone Bonaparte*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1928*, Brescia 1929, pp. 238-46; E. Bianchi, *B. O.*, in *Rendic. del R. ist. lomb. di scienze e lett.*, 2ª serie, 65 (1932), pp. 1071-92; F. Meda, *B. O. nel primo centenario della sua morte*, in *Vita e pensiero*, 23 (1932), pp. 651-60; Ugo da Como, *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, III, parte 2ª, *Notizie biogr. dei deputati*, Bologna 1940, pp. 91-92, con bibl. Silvio Furlani

ORICELLARI, ORTI. - Nella storia delle accademie italiane, tutte amore dell'antichità classica e del latino nel sec. XV (nonostante il relativo eclettismo di quella napoletana), tutte classicismo volgare nel sec. XVI (specie a cominciare dal 1540) e con una nota di convenzionale scapigliatura, gli O. O. segnano un punto di eccezione o di discriminazione.

All'avvento della prima Repubblica (1494) Bernardo Rucellai vi accoglie l'Accademia Platonica, che però non ha a che vedere con essa. Pur senza nome di accademia, ritrovo di uomini colti cominciano ad essere ad opera di Cosimino Rucellai dopo il ritorno dei Medici, ai quali poteva non dispiacere che il fiore dell'intelligenza fiorentina vi convenisse in libertà di giudizi, bilanciata dalla sicura fedeltà degli ospiti. Ma l'esperimento finì quando Zanobi Buondelmonte, Luigi Alamanni, Jacopo da Diacceto e altri cospirarono contro il card. Giulio, e finirono sulla forca o in esilio. E finirono anche gli O. O. Durarono però quanto basta perché si possa dire che in essi ebbe inizio la nuova cultura italiana. Con il leggervi i *Discorsi sulla Prima Deca*, e forse quelli sull'*Arte della guerra*, Machiavelli aprì nello studio delle storie una via « non anco pesta da alcuno » (la politica storica); Giovanni Rucellai e il Trissino, con il disputarvi sul modo di far volgare la tragedia, vi iniziarono il neo-classicismo volgare, e la *Rosmunda* del primo vi fu recitata nel 1515 alla presenza di Leone X.

BIBL.: L. Passerini, *Degli O. O.*, Firenze 1866; B. Morsolin, *G. G. Trissino, o monografia di un letterato del sec. XVI*, Vicenza 1878, 2ª ed., Firenze 1894; P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, III, Milano 1897, p. 46 sgg.; H. Hauvette, *Un exilé flo-*

rentin à la cour de France au XVIe siècle: L. Alamanni, sa vie et son oeuvre, Parigi 1903, cf. anche: G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo*, Padova 1921, cap. 1; id., *Il Cinquecento*, 4ª ed., Milano 1950, passim. Giuseppe Toffanin

ORIENS CHRISTIANUS. - Rivista semestrale fondata a Roma nel 1901 dal Collegio Pio del Camposanto Teutonico e diretta da Anton Baumstark, a cui posteriormente si associarono Adolf Rücker e Georg Graf. La rivista, scritta in tedesco, ha pubblicato pregevoli studi e testi inediti riguardanti l'Oriente mediterraneo, esclusi quindi i popoli slavi, e si è particolarmente distinta nella letteratura e liturgia siriaca. È cessata nel 1941 con il suo 36° volume. Ignazio Ortiz de Urbina

ORIENTALIA CHRISTIANA; ORIENTALIA CHRISTIANA PERIODICA; ORIENTALIA CHRISTIANA ANALECTA: v. ISTITUTI DI STUDI SUPERIORI: III. *Pont. istituto per gli studi orientali*.

ORIENTAMENTO PROFESSIONALE: v. PSICOTECNICA.

ORIENTAZIONE. - Nel suo significato sacrale l'o. non è l'arte di fissare per scopi pratici i punti cardinali, ma è: 1) l'arte di saper indicare il luogo che la divinità ha prescelto per ricevervi l'adorazione degli uomini; 2) la direzione che deve prendere l'orante, sia comunità sia individuo, per mettersi in comunicazione con la divinità.

I. O. DEL LUOGO. – In origine una radura circondata da alberi, avvivata da una fonte, ovvero un recesso montano o rupestre sono considerati dai primitivi come la dimora preferita dalla divinità e la più adatta alle sue manifestazioni. Pertanto chi deve fissare il luogo del culto non lo sceglie in base a criteri personali, ma interrogando con appositi riti la divinità per averne il beneplacito.

Il vocabolo o. deriva dalla posizione che il sole ha al suo sorgere sul circolo dell'orizzonte e che guida con la sua luce il procedere degli uomini dall'aurora al tramonto. Perciò l'o. solare è universale presso tutte le genti; in qualche luogo sono presi a criterio di orientamento per edificazioni sacre anche lo spuntare nel cielo di astri o pianeti diversi dal sole.

Nel Messico i grandi templi (teocalli) erano orientati con la porta principale a occidente. In Cina il tempio del sole era orientato a levante, quello della luna a ponente, conforme al punto cardinale da cui entrambi sorgono. In Egitto, in genere, l'o. dei templi è a levante, ma ha anche molta importanza quella che segue il levarsi eliaco (19 luglio) della stella Sothis (Sirio) della costellazione del Cane. Le mastabe, piccole tombe private a forma di piramide tronca, hanno la porta ad est in direzione dell'« amenti » o mondo di oltretomba. In Assiria non sembra che i templi veri e propri avessero un'o. fissa. Le *ziqqurat* invece, torri da quattro a sette gradini che dei templi erano parte integrante, avevano in genere, ma non sempre, gli angoli orientati verso i punti cardinali. Presso gli Ebrei il tabernacolo con il santo dei santi è orientato a levante ed ha il fondo a ponente (*Ex.* 26, 22). Anche nell'India antica l'o. a levante era la principale: dei tre fuochi, due dovevano accendersi all'aperto per il sacrificio; quello orientato ad est era il principale.

L'o. etrusca segue la linea del cardine nord-sud con la sinistra ad est (parte favorevole) e la destra a ovest (parte sfavorevole) e riflette nel mondo degli uomini la divisione che sta nel mondo degli dèi, come si rileva dal fegato bronzeo di Piacenza. In Roma, tempio con o. etrusca (nord-sud) era quello di Giove capitolino. I Romani preferivano l'o. lungo il decumano (ovest-est) e gli àuguri procedevano da un posto elevato di osservazione alla determinazione dello spazio sacro (*templum*) su cui doveva edificarsi l'edificio sacro, o che almeno doveva considerarsi sottratto all'uso profano; Vitruvio (IV, 8) osserva che se la natura del luogo impedisce l'o. normale, questa dovrà seguire la parte più importante della città e più ricca di templi degli dèi. In Grecia la maggioranza dei templi dedicati agli dèi era orientata a levante: quella degli eroi o dei defunti a ponente, ma si potevano orientare anche rispetto a una stella (Gemelli, Capra, Orsa). Anche i più antichi edifici cristiani, sempre che le circostanze lo permettano, sono orientati a levante, conforme alla direzione della preghiera.

II. O. DELL'ORANTE. – Nella preghiera l'o. è diversa secondo le credenze e le circostanze. I primitivi si orientano verso l'oggetto nel quale credono che la divinità sia presente, sia esso un albero, una pietra, una montagna, ecc. Gli antichi Ebrei si rivolgevano verso il Tempio in quanto era la dimora di Jahweh. Dopo l'esilio e in seguito alla riforma deuteronomica che concentrò in Gerusalemme la sede unica del culto, gli Ebrei, anche quelli della diaspora, si orientavano verso Gerusalemme avendo cura di fare orazione su di un balcone o terrazzo a finestre aperte (cf. *Dan.* 6, 11), prescrizione che il Talmud conferma. Nelle case private e nelle sinagoghe una pittura ornamentale indicava il punto di o. (*mizrāḥ*). Anche la grande sinagoga di Dura (244 d. C.) era orientata verso Gerusalemme, come risulta dalla nicchia ov'era conservato il rotolo della Legge, pur essendo a quell'epoca il tempio già da oltre un secolo distrutto. I Samaritani si rivolgevano, pregando, verso il loro monte Garizim dove credevano che Jahweh dimorasse. I sacerdoti babilonesi nella preghiera si volgevano a levante: i Greci verso il luogo dove credevano presente la divinità e, nei templi, verso il simulacro del dio (Omero, *Il.*, VIII, 364; Erodoto, I, 31; IX, 61); i Romani pregando si rivolgevano a oriente (Virgilio, *Aen.*, VIII, 18; XII, 173); nella preghiera a Giove si orientavano verso il tempio di Giove Capitolino (Livio, VI, 20). Presso i musulmani la direzione della preghiera era in origine verso Gerusalemme, poi Maometto prescrisse quella verso la Mecca (*Corano*, II, 139). Perciò nelle moschee c'è il *miḥrāb* indicatore della direzione (*qiblah*) della Mecca. Questo indicatore, nelle moschee che sono un adattamento di antiche chiese cristiane (ad es., S. Sofia di Costantinopoli), può trovarsi fuori dell'asse dell'edificio.

L'o. verso Gerusalemme fu mantenuta dai cristiani provenienti dal giudaismo (Ireneo, *Haer.*, I, 22) mentre gli etnicocristiani preferivano quella a levante anche perché, secondo la visione escatologica del cristianesimo (*Mt.*, 24, 30), il Figlio dell'Uomo comparirà con il suo segno (la Croce) nell'ultimo giorno come il fulmine che da oriente traversa il cielo fino ad occidente.

Perciò la Croce segna la *qiblah* della preghiera cristiana; e da questo deriva l'uso di raffigurare la Croce nell'abside delle chiese dove vuol ricordare Cristo che verrà il giorno del supremo Giudizio. Non è dunque l'o. astronomica (che il cristianesimo ha superato: Tertulliano, *De orat.*, XI) ma il valore escatologico della provenienza dall'oriente che ha determinato l'orientamento delle antiche chiese cristiane.

BIBL.: H. Nissen, *Orientation*, Berlino 1907; K. L. Schmidt, *Kanonische u. apokryphe Evangelien und Apostelgeschichten*, Basilea 1944, pp. 65 sgg.; E. Peterson, *La Croce e la preghiera verso Oriente*, in *Eph. lit.*, 59 (1945), pp. 52 sgg.; id., *Die geschichtl. Bedeutung der jüdischen Gebetsrichtung*, in *Theol. Zeitschr.*, 3 (1947), pp. 1 sgg.; T. D. Atkinson, *Points of the Compass*, in *Enc. of Rel. and Ethics*, X, pp. 73 sgg. Nicola Turchi

ORIENTE ASIATICO, CIVILTÀ dell'. - I popoli che hanno costituito la civiltà dell'Asia e ne hanno intessuto la trama storica sono la Cina ad oriente, l'India a sud e l'Īrān a sud ovest, attraverso il qual paese è penetrato in un secondo tempo in Asia centrale l'influsso della civiltà arabo-semitica fiorente nella Mesopotamia.

Il nord siberiano, popolato da genti mongoloidi primitive (Samoiedi, Ostiachi, Tungusi, Iacuti, Ciukci) fu dalla metà del sec. XVI ridotto, con Ivan il Terribile, sotto il fermo e dispotico dominio della Russia e non ebbe influenza sui territori più a sud.

(fot. Fides)
ORIENTE ASIATICO, CIVILTÀ dell' - Un tratto della Grande Muraglia - Jehol.

Dei tre popoli formatori sopra citati, la Cina (v.) si distingue per il suo senso di equilibrio spirituale, fatto di concretezza, incapace di slanci mistici e di costruzioni metafisiche, preoccupata più di convincere ragionando, che di imporre il suo pensiero dogmatizzando; è perciò tollerante verso tutte le religioni (« tre religioni, una religione » dicono i Cinesi, a proposito dei loro confucianesimo, taoismo, buddhismo), solo fedele alla sua tradizione etnica rappresentata dall'insegnamento degli antenati e fissata dal rituale che quelli hanno un tempo stabilito.

L'India, con il buddhismo, ha recato all'Asia il sentimento della pietà per tutti gli esseri, la sensibilità di fronte al dolore della vita, l'apostolato della pace e della mansuetudine che la sua arte ha così bene espresso e diffuso per tutta l'Asia, dalla Mongolia alla Corea, al Giappone, all'Indocina e all'Insulindia.

L'Īrān medievale, con l'accentramento teocratico portato nel paese dall'islamismo arabo vincitore, ha dato una unità di visione alle genti mongole e fatto sì che, oggi, due sole religioni dominino più largamente nell'immenso territorio: il buddhismo e l'islamismo.

I movimenti della storia nell'Asia e i loro riflessi in Europa hanno inizio tutti dalla sua parte centrale, la Mongolia (v.), popolata da genti nomadi, dedite alla pastorizia, che la deficienza dei pascoli dovuta a periodica siccità spinge a grandi ondate verso l'est, l'ovest, il sud contro i popoli confinanti, distruggendoli per riportare il paese al regime pastorale, utile per il loro immenso bestiame.

I. LE DINASTIE CINESI. – I Cinesi sono scesi a popolare il grasso terreno alluvionale del bacino inferiore del Fiume Giallo, penetrandovi dal nord-ovest e trovandolo già occupato da genti aborigene: Miao, Lolo, ecc. che ridussero in ristretti confini al sud del paese. Essi recavano con sé alcuni elementi della civiltà dei metalli attinti dal vicino Oriente attraverso il Turkestan, ma che una volta giunti nel paese poterono svilupparsi in forma autonoma e conservarsi secondo una forma tradizionale, data la separazione della Cina dal resto del mondo a causa delle montagne e della Grande Muraglia che la limitano ad Occidente e dal mare che la chiude ad Oriente; separazione che la fissò in un costante conservatorismo e talora lo spinse quasi ad un orrore per quanto è straniero.

Senza tener conto della cronologia tradizionale della Cina fondata sulla successione delle dinastie imperiali, tradizione che eroizza i sovrani fondatori delle prime dinastie (I^a^ e II^a^), ai quali vengono attribuiti l'istituzione dell'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la navigazione, la scrittura, il calendario, la metallurgia, le norme di amministrazione dello Stato, soltanto con gli ultimi secoli della III^a^ dinastia (Ciou, 1122-256 a. C.) si procede sul terreno solido della storia. Durante questa dinastia, nonostante le interne ribellioni dei singoli re feudali che hanno fatto dare al periodo il nome dei « regni combattenti », si sviluppa il pensiero cinese dominato, dal punto di vista economico-sociale, dall'idea che l'ordine umano deve essere in armonia con quello della natura, il quale è a sua volta regolato dal Signore del Cielo; e dal punto di vista etico, dall'insegnamento di una schiera di filosofi: Confucio, Mongtu, Meit, Chuangtze, che tale idea hanno applicato alla vita politico-sociale del paese.

Spentasi senza gloria la III^a^ dinastia, dopo vari decenni di lotte intense contro i principi locali, si affermò la IV^a^ dinastia (Ts'inn, 255-207 a. C.) la quale con il duca Ceng, che prese l'epiteto di Scehuangti (= primo imperatore), dopo aver debellato il feudalesimo, fondò l'Impero cinese centralizzato, che dal 221 a. C. ha durato attraverso 23 dinastie e innumerevoli rovesci di fortuna fino al 1912. All'unificazione del territorio seguì quella dell'amministrazione, l'aggregazione allo Stato della maggior parte della Cina meridionale e la costruzione della Grande Muraglia contro le incursioni degli Unni (Hiongnou) antenati dei nomadi Turchi e Mongoli. Ma a sua colpa sta la distruzione dei libri classici, in odio ai letterati che magnificavano, contro le introdotte riforme, la tradizione antica del paese. Ne seguì una guerra civile capeggiata da Liupang che portò al suicidio del sovrano e all'inizio, con Liupang stesso, della V^a^ dinastia (Han anteriori; 202 a. C. - 8 d. C.). Di questa dinastia il più grande fu Wu-ti che operò contro gli Unni nell'alta Mongolia, si spinse nel Turkestan orientale, cuore dell'Asia abitato allora da popolazioni di stirpe indoeuropea, attraversato dalla famosa « strada della seta » che fin dai tempi dell'Impero romano era percorsa dalle carovane che recavano in Occidente la seta e la scambiavano con prodotti che salivano dalla Siria e dall'India verso la Cina; si annesse il Kansu ed estese il suo dominio nella Corea e nel Tonchino. Nell'interno si ebbe la rinascita delle lettere come reazione contro l'oscurantismo dei Ts'inn, la ripresa del commercio, l'introduzione del buddhismo, penetrato da ovest attraverso l'Afganistan e il Turkestan, che, ricevuto da principio con diffidenza come contrario alle idee cinesi sulla famiglia e sullo stato sociale, fu poi largamente accolto e introdusse nel paese i modelli dell'arte greco-buddhistica.

La VI^a^ dinastia (Han posteriori, 25-220) fondata da Liusiu, un discendente dei Han messosi a capo del brigantaggio periodicamente risorgente, visse tra battaglie e competizioni accanite (i tre regni: Han minori, durati 45 anni e considerati come VII^a^ dinastia, Wei, Wu) finché nel 280 tutto il paese fu di nuovo riunito da Semayen fondatore della VIII^a^ dinastia (Ts'inn occidentali, 265-316). È un periodo di paurose ribellioni. Nel 311 gli Unni occupano la capitale Lo-yang costringendo la dinastia a rifugiarsi a Pechino dove si costituì l'Impero nazionale della Cina del sud mentre a nord si succedono effimeri sovrani stranieri unni (= Turchi) o mongoli. Proprio durante questi torbidi tempi il buddhismo, entrato in Cina da Occidente già nel sec. II a. C., prosegue la sua

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

(per cortesia di mons. G. Fallani)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: CARTAGLORIA in argento sbalzato (sec. XVII) - Parma, chiesa della Steccata, Tesoro. *In alto a destra:* CALICE DONATO DA NICCOLÒ IV ALLA CHIESA DI S. FRANCESCO. Metallo sbalzato e smalti, opera di Guccio di Manaia di Siena (sec. XIII) - Assisi. *In basso a sinistra:* CROCIFISSO in argento, bronzo dorato e cristallo di rocca (sec. XI) - Ogy, Cattedrale. *In basso a destra:* CORONA DI COSTANZA D'ALTAVILLA (sec. XII) - Palermo, Cattedrale, Tesoro.

(per cortesia del dott. R. Lunelli)

(fot. Gudiol)

(per cortesia del dott. R. Lunelli)

(per cortesia del dott. R. Lunelli)

In alto a sinistra: ORGANO DI LORENZO DI GIACOMO (1471) in cassa gotica originale con soprastrutture barocche - Bologna, chiesa di s. Petronio. *In alto a destra:* ORGANO DELLA CHIESA DI S. DOMENICO (sec. XVIII) - Orihuela (Alicante). *In basso a sinistra:* ORGANO DI CARLO PRATI (1694), proveniente dalla chiesa dell'Inviolata in Riva. *In basso a destra:* GRANDE ORGANO DI G. GABLER (costruito nel 1737-50) - Weingarten, Abbazia.

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Attualità - Arte sacra)

A sinistra: INTERNO DELLA CHIESA DI S. NICOLA A JAROSLAVL. Dipinto del principe Brailowsky - Città del Vaticano, S. Congregazione Orientale.
A destra: LITURGIA DI RITO BIZANTINO nella Basilica di S. Pietro (1950).

penetrazione pacifica nel paese dove i missionari affluiscono sia per la via terrestre del Turkestan, sia per la via marittima sbarcando a Canton e a Nanchino.

Le dinastie IX^{a}-XIII^{a} (419-589) sono dette rispettivamente del sud e del nord e si seguono senza vantare nessuna speciale benemerenza verso il paese. Durante il sec. VI appaiono per la prima volta nella scena dell'Asia, con il proprio nome storico, i Turchi (=forti) i quali fondano, a spese della Cina, un Impero che abbracciò la Mongolia (552) e il Turkestan occidentale (565) e controllò il centro dell'Asia dalla Grande Muraglia alla frontiera della Persia sāsānide.

La dinastia più grande della storia cinese è la XIV^{a} (T'ang, 618-907) che con Tai-tsong il Grande (627-49) riunì di nuovo sotto il suo scettro tutta la Cina ritogliendo ai Turchi le loro conquiste nella Mongolia e nel Turkestan; ebbe per capitale Singanfu, favorì il taoismo e fu benevola per i missionari nestoriani, il ricordo della cui operosità è fissato nella stele commemorativa detta appunto di Singanfu, eretta nel 781, contenente l'esposizione dei punti fondamentali della religione cristiana, il ricordo dell'introduzione del cristianesimo nella città (635), dovuta all'opera del monaco nestoriano A-lo-pen, e della buona accoglienza ricevuta da parte dell'imperatore Taitsong.

(fot. Fides)

ORIENTE ASIATICO, CIVILTÀ dell' - Ponte a dorso di cammello nei dintorni di Pechino.

Il terzo imperatore T'ang Kao-tsong (650-83) occupò la Corea e Hinan-tsong (712-56) estese l'autorità dell'Impero fino a Tashkent nel Turkestan occidentale, presso il fiume Sirdaria. Sotto di lui si ebbe l'età aurea nella letteratura e nell'arte, che produsse le statue buddhistiche di Long-men e di T'ienlong-chen. Il buddhismo, sempre più fiorente, sentì il bisogno di conoscere più a fondo i testi originali della sua fede e con il pellegrino Hiuang-tsang (600-64) viaggiò fino in India per riportarne i testi della scuola mahayanica.

Ma ormai gli Arabi musulmani, padroni già della Siria e dell'Egitto, invadono la Persia ancora mazdea, la vincono nelle battaglie di Qādisijjah (637) e di Nihāwand (640) e la piegano all'islamismo ch'essa accetta sotto la forma šī'ita, in opposizione al sunnismo ufficiale degli Umajjadi; poi all'inizio del sec. VIII attraversano l'Asia centrale giungendo al confine del Turkestan cinese e costituendo un forte blocco che offrì ai vinti una lingua e una religione unitaria.

Pure alla Persia, attraverso l'espansione manichea, si deve la conversione al manicheismo (v. MANI) dei Turchi Uiguri che occuparono la Mongolia dal 744 all'840 e lasciarono presso Turfan, già ricca di pregevoli opere d'arte buddhistiche, pitture manichee delle quali è evidente la provenienza iranica.

II. LA CONQUISTA MONGOLA. – Caduta nel 907 la dinastia T'ang la Cina ricadde nell'anarchia; seguono le cosiddette « Cinque piccole dinastie » XV^{a}-XIX^{a} (907-60) a nord, mentre a sud si succedono piccoli reami provinciali, finché la XX^{a} dinastia Sung (960-1280) ricostituisce con T'aitsu l'unità cinese. Questa tuttavia dovette cedere sotto i colpi della grande invasione mongola di Temugin, detto Gengis-Khan, il quale, dopo aver unificato la Mongolia, occupò la Cina del nord con Pechino (1213), il Turkestan orientale (1218), il Ḫwārizm e inviò (1220) i suoi due luogotenenti Gehe e Sabutai a fare con 25 mila cavalieri una scorreria attraverso l'Asia occidentale e l'Europa orientale fino in Crimea e al Danubio, ma non poté vincere la resistenza del Giappone (1274-81; v. GIAPPONE). Questa scorreria, oltre a mettere in contatto genti che fino allora si ignoravano, fu di particolare vantaggio all'islamismo in quanto con Tīmūr (Tamerlano) riuscì ad esaltare la forza unificatrice dell'islām, animato dall'ardente fede semitica contro l'indifferentismo laico dei Mongoli, cui dette una legge religiosa, alla quale era sottomesso anche il sovrano, una cultura e un'arte musulmana con scuole e moschee, donde irradiava verso Oriente e verso Occidente la religione di Maometto, sia pure accomodata alle tradizioni e superstizioni indigene.

A Tamerlano si deve l'invasione dell'India (1398-99) già conquistata all'islamismo dal 711; al suo discendente Bābar la fondazione dell'Impero Mogul che durò dal 1526 fino alla conquista inglese nel 1858 (v. INDIA).

L'armata mongola di Gengis-Khan precipitò come una valanga sopra la Cina e sopraffece la dinastia Sung che imperava da 320 anni e aveva favorito gli studi storici e le arti belle, particolarmente la pittura e la ceramica che toccarono allora altezze non più raggiunte.

La dinastia XXI fu mongola (Yüan, 1280-1368) fondata da Qubilai Khan, figlio di Ögödäi, a sua volta figlio di Gengis Khan. Egli assimilò presto la cultura dei Cinesi di cui apprezzò il fasto, fu benevolo verso il popolo, ricevette con onore Marco Polo, che si trattenne lunghi anni alla corte mongola in funzione di ambasciatore imperiale, rispettò da tollerante mongolo i seguaci dei quattro « profeti »: Gesù, Mosè, Maometto e Buddha, accolse i missionari cattolici con Giovanni da Montecorvino (1333), che fu il primo arcivescovo di Pechino. Sui contatti della Chiesa con i Mongoli, v. CINA.

Ma l'origine straniera della dinastia e la guerra infelice contro il Giappone (v.) suscitarono una reazione nazionale di cui si pose a capo l'ex bonzo Ciuyuang il quale con il nome di T'aitsu fu il fondatore della XXII^{a} dinastia (Ming, 1368-1644).

T'aitsu favorì il confucianesimo, religione tradizionale della Cina, contro il buddhismo, e riformò il codice e il rituale di corte. Al suo successore si deve il trasporto della capitale da Nanchino a Pechino e la costruzione del grande canale tra Pechino e la Cina del Sud; a Hsientsung (1463) la riparazione della Grande Muraglia, storico baluardo, per quanto non sempre efficace, contro i Mongoli.

III. LA PENETRAZIONE EUROPEA. – Nel sec. XVI comincia la penetrazione degli Europei in Cina. Nel 1557 i Portoghesi si stabiliscono a Macao; nel 1582 sbarca in questa città il p. Ricci, il quale nel 1601 si porta a Pechino dove muore nel 1610. Dieci anni dopo i Tartari (Mongoli) varcano la frontiera a nord, avanzano nel Liaotung e nello Shansi, dànno Pechino alla fiamme e al saccheggio: l'ultimo imperatore della dinastia Ming si suicidò (1643).

Succede ai Ming l'ultima dinastia, la XXIII^{a}, che è di origine mancese (Ts'ing, 1644-1912). Di questa dinastia il miglior sovrano fu Kang-hsi (1662-1722) che è stato detto il Luigi XIV della Cina. Intelligente, pronto nelle decisioni, ben disposto verso i cattolici dai quali lo alienò la « questione dei riti » che si dibatteva tra i missionari cattolici dei diversi Ordini religiosi (v. RITI CINESI E MALABARICI), autore di un dizionario, non riuscì tuttavia

a risollevare lo spirito nazionale della Cina, la quale finì per rinchiudersi in se stessa, accentuando il suo disprezzo per i « barbari d'Occidente », proprio quando il movimento commerciale e industriale d'Europa batteva alle porte dell'Estremo Oriente, provocandovi una serie di reazioni seguite da dolorose umiliazioni.

Così per l'importazione dell'oppio, giustamente proibita dal governo cinese in nome dell'igiene sociale, contro l'avidità commerciale degli Inglesi, si ebbe una guerra che finì nel 1842 (per riprendere nel 1848), con l'occupazione di Hong Kong da parte dell'Inghilterra e lo smantellamento dei forti di Canton.

Questa umiliazione, esasperando lo spirito antieuropeo dei Cinesi, portò alla ribellione, detta dei T'ai p'ing (=grande pace) capeggiata dal fanatico visionario Hang-Sieu-Ts'iuang, che fissò la sua capitale a Nanchino e nel corso di 15 anni devastò 16 provincie e costò la vita a 20.000.000 di uomini; ribellione che divenne anche antieuropea quando gli stranieri, vistisi minacciati da vicino, prestarono man forte alla dinastia mancese e nel 1864 posero fine alla ribellione che finì per aprire all'Europa le porte della Cina imponendole anche lo scambio di missioni diplomatiche tra Pechino e le capitali europee.

Venti anni dopo scoppia la guerra cino-giapponese (1894-95) che termina per la Cina con la perdita della Corea, di Formosa e della penisola di Liaotung. Nel 1900 comincia il movimento xenofobo dei *boxer* (alimentato dall'imperatrice vedova Tsehsi, quantunque fosse in origine antidinastico), che portò alla strage di migliaia di cristiani e provocò l'intervento armato delle potenze europee, con gravi conseguenze economiche e politiche per la Cina. Otto anni dopo, la vecchia imperatrice moriva e con lei si spegneva l'ultima dinastia imperiale.

IV. LA REPUBBLICA CINESE. – Infatti, dopo tre anni il socialista Sun-yatsen, che aveva compiuto i suoi studi in Inghilterra ed in America, prendendo occasione da una rivolta popolare contro le truppe mancesi, rientrò in Cina, dove il 14 febbr. 1912 fu proclamata, in nome del partito nazionale (Kuo-min-tang), la Repubblica popolare cinese della quale, dopo una breve reggenza di Sun-yatsen, fu proclamato presidente Yuan shik'ai; questi, per aver tentato di restaurare la monarchia a suo vantaggio, dovette sparire dalla scena politica (1916). Il Giappone, traendo occasione dei torbidi interni della Cina contesa tra nordisti e sudisti, nel 1937 dichiarava guerra alla Cina occupando Pechino, Nanchino e le città costiere: indi, profittando della seconda guerra mondiale, sconvolgeva a suo profitto i possessi americani ed europei nell'Asia sudorientale: Filippine, Hong-Kong, Singapore, Insulindia (1941-45), insieme ad altri loro possedimenti dell'anteguerra.

I comunisti cinesi, che durante la seconda guerra mondiale si erano tenuti in disparte, non senza il solito doppio gioco, dopo la sconfitta del Giappone, con l'appoggio dei Russi e sotto la guida di Mao-tse-tung invadono tutta la Cina continentale, costringono il governo nazionale a rifugiarsi a Formosa e proclamano nel 1950 la Repubblica democratica comunista. La quale tuttavia, con applicare drasticamente il criterio e il metodo bolscevico dell'annullamento dell'individuo di fronte al potere statale, criterio quanto mai contrario alle abitudini di un popolo che vanta un'antica civiltà e una nobile cultura, ha finito per tramutare in odio quel sentimento di simpatia da cui era stata all'inizio salutata.

La seconda guerra mondiale ha significato la rivolta della civiltà dell'Asia contro l'Europa, in Estremo Oriente; nell'India, che in seguito all'azione tenace di Gandhi ha ottenuto la sua indipendenza dalla dominazione inglese; nell'Annam, sollevatosi contro i Francesi, e nell'Indonesia (1949), ribellatasi agli Olandesi. Una nuova pagina è cominciata per la storia e la civiltà dell'Asia.

BIBL.: storia antica e generale. Testi cinesi. Le storie ufficiali delle dinastie, di cui solo la prima, e non tutta, fu tradotta da E. Chavannes, sotto il titolo di *Les Mémoires de Ss-ma Ts'ien*, Parigi 1895-1905. Sono pure state tradotte le storie dei vari regni dal p. A. Tschepe, *Histoire du royaume de Ou*, Sciangai 1896; id., *Histoire du royaume de Tchou*, ivi 1903; id., *Histoire du royaume de Ts'in*, ivi 1909; *Histoire des royaumes de Han, Wei et Tchao*, ivi 1910. I voll. portano rispettivamente i nn. 10, 22, 30 e 31 della collana *Variétés Sinologiques*; il più antico libro storico cinese, *Shuking*, fu tradotto in inglese da J. Legge, *The Shoo king, the Ch'un ts'iu and the Tso chuan*, Hongkong 1865-72, e in francese da L. Couvreur, *Chou king, Tchouen-ts'iou et Tsontchouan*, Ho-kien-fu 1913-16. – Letteratura recente: L. Cahun, *Introduction à l'histoire de l'Asie : Turcs et Mongols des origines à 1405*, Parigi 1896; G. Gabrieli, *La diffusione dell'islamismo nell'Asia centrale*, in *Rivista di scienza delle religioni*, 1 (1906), pp. 116-29; L. Wieger, *Textes historiques*, 3 voll., Hienhien 1922; id., *La Chine à travers les âges*, ivi 1922; R. Grousset, *Le reveil de l'Asie*, Parigi 1924; H. Maspero, *La Chine antique*, ivi 1927; M. Granet, *La civilisation chinoise*, ivi 1929; R. Grousset, *Histoire de l'Extrême Orient*, 2 voll., ivi 1929; id., *Sur les traces du Bouddha*, ivi 1929; H. H. Gowen, *Histoire de l'Asie*, ivi 1929 (trad. di G. Lepage dall'inglese); F. Pelliot, *La haute Asie*, ivi 1931; R. Grousset, *L'empire des steppes : Attila, Gengis-khan, Tamerlan*, ivi 1939; id., *L'Asie orientale jusqu'au XV^e siècle*, ivi 1941; id., *L'empire mongol*, ivi 1941; id., *Histoire de la Chine*, ivi 1946; G. Messina, *Cristianesimo, buddhismo, manicheismo nell'Asia antica*, Roma 1947; B. Fedele, *Lo stato e la società nell'antica Cina*, in *Annali Lateranensi*, 15 (1951), pp. 145-350. Giovanni Bonardi-Nicola Turchi

(*propr. Enc. Catt.*)
ORIENTE CRISTIANO - I patriarcati orientali in seguito al Concilio di Calcedonia (451): 1) Patriarcati; 2) Esarcati.

ORIENTE CRISTIANO.

ORIENTE CRISTIANO. - Oltre alle singole voci, alle quali vien fatto rimando, è necessario uno sguardo d'insieme che serva di orientamento generale sulla vasta materia.

SOMMARIO: I. Ragguaglio geografico e storico. - II. Caratteristiche. - III. Il problema dell'unione. - IV. L'arte cristiana.

I. RAGGUAGLIO GEOGRAFICO E STORICO.

I. DEFINIZIONE DELLE CHIESE ORIENTALI E CIRCOSCRIZIONI ORIGINARIE. – S'intendono per O. c. le Chiese della parte orientale dell'Impero romano e le comunità sorte in dipendenza di esse fuori dei confini dell'Impero. La divisione dell'Impero, inaugurata per ragioni amministrative da Diocleziano, divenne definitiva dopo la morte di Teodosio (395). Il confine era segnato dai fiumi Sava e Drina. Nella parte orientale vennero costituiti i patriarcati di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli. Quello di Gerusalemme nacque più tardi, staccandosi da Antiochia nel 451 (Concilio di Calcedonia). Per la storia dei patriarcati, v. le singole voci. Le prime Chiese fondate fuori dei confini imperiali in un'epoca in cui i patriarcati erano ancora in via di formazione sono: la Chiesa di Persia, con il capoluogo Seleucia-Ctesifonte, nata nel sec. II, alle dipendenze, pare, di

(propr. Enc. Catt.)

ORIENTE CRISTIANO - L'O. c. alla vigilia dello scisma bizantino (1054): 1) ortodossi; 2) monofisiti; 3) nestoriani.

Edessa; la Chiesa armena, fondata alla fine del sec. III da s. Gregorio l'Illuminatore in dipendenza di Cesarea in Cappadocia; la Chiesa d'Etiopia, inaugurata nel sec. IV per opera della sede alessandrina. Queste cinque Chiese: Alessandria, Antiochia, Costantinopoli, Seleucia-Ctesifonte e Armenia, sono da considerarsi originarie e tutte le Chiese orientali oggi esistenti derivano da esse. A queste cinque circoscrizioni originarie corrispondono i cinque riti, alessandrino, siro-occidentale o antiocheno, bizantino, siro-orientale e armeno. Quanto alla fede, i cristiani orientali di dividono in cattolici e non cattolici. Questi ultimi si distinguono in « ortodossi », monofisiti e nestoriani.

II. SITUAZIONE ATTUALE. – Nelle tabelle seguenti si dà la divisione secondo la differenza di fede, aggiungendo però, caso per caso, il gruppo di appartenenza originario, il rito di ciascuna Chiesa ed anche, dove non fosse evidente, la regione dove oggi esiste. Quasi a ciascuna comunità orientale separata corrisponde una cattolica più o meno numerosa, che segue lo stesso rito e che viene segnalata accanto al corrispettivo gruppo non cattolico. Si prende come punto di riferimento lo stato politico anteriore alla seconda guerra mondiale.

DISSIDENTI

1. *Nestoriani*

(Seleucia - Ctesifonte; Rito siro-or.), 'Irāq, Īrān, Siria e dispersi ca.	80.000
Malabar (India occidentale)	2.000
Totale	82.000

2. *Monofisiti*

Siri (giacobiti [Antiochia] siro-occid.), Prossimo Oriente e dispersi ca.	100.000
Giacobiti nell'India (Seleucia - Ctesifonte [siro-occid.], 1931),	508.000
Copti in Egitto (Alessandria; alessandrino) ca.	900.000
Etiopi (Alessandria; alessandrino) ca.	4.000.000
Armeni (oggi: Cattolicati: Eğmiadzin [Armenia sovietica], Sis [Cilicia, oggi Siria]; Patriarcati: Gerusalemme e Costantinopoli) e dispersi ca.	2.500.000
Totale	8.008.000

3. « *Ortodossi* » *o bizantini*
(Costantinopoli, se non viene notato altro. Tutti di rito bizantino)

a) Greci:	
Patriarcato di Costantinopoli	110.000
Dodecanneso, già italiano	170.000
Grecia	6.000.000
Cipro (Antiochia)	300.000
America	200.000
b) Melkiti:	
Patriarcato di Antiochia (1935)	180.000
Patriarcato di Gerusalemme (Antiochia) (1931)	60.000
Patr. di Alessandria	110.000
Sinai (Antiochia)	100
c) Slavi (Russi e Ucraini):	
in Russia ca.	95.000.000
dispersi ca.	1.500.000
« Ortodossi » di Polonia (1932)	3.954.500
Serbi (1936)	6.785.000
Bulgari (1938)	5.350.000
« Ortodossi » di Cecoslovacchia (1930)	145.600
d) Rumeni	13.067.000
e) « Ortodossi » di Ungheria	40.000
f) Albanesi (1936)	200.700
g) Paesi Baltici:	
Lituania (1923)	55.000
Lettonia	180.000
Estonia (1922)	209.000
Finlandia	70.000
h) Georgiani (Antiochia)	2.500.000
Totale	136.186.900
Totale dissidenti:	144.276.900

(da T. Uspenskij, L'art byzantin chez les slaves, II. Parigi 1932, tav. 32)

ORIENTE CRISTIANO - Cristo abbeverato di aceto. Gli iconoclasti ricoprono le immagini di Cristo con calce. Miniatura del sec. IX.

CATTOLICI	
Caldei, 'Irāq, Īrān, dispersi (1937)	141.000
Malabaresi (1947)	947.109
Totale	1.088.109
Siri, Pross. Oriente e dispersi (1932)	71.300
Malancaresi, India	60.000
Copti (1948)	63.000
Etiopi	35.000
Armeni, Prossimo Oriente e dispersi ca.	100.000
Totale	329.300
Greci a Costantinopoli e in Grecia	3.000
Melkiti, Pross. Oriente e dispersi ca.	170.000
Ruteni in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Rumenia, America (1932)	5.162.400
Russi dispersi ca.	3.000
Bianco-Russia, Polonia	40.000
Serbo-Croati	43.000
Bulgari (vedere Ruteni)	6.000
Rumeni	1.700.000
Ungheresi diocesi di Hajdu-Dorogh	142.000
Albanesi pochi	
Italo-Albanesi d'Italia e dispersi	70.000
Estoni pochi	
Georgiani pochi	
Totale	7.339.400
L'unico gruppo interamente cattolico sono i maroniti (Antiochia; Rito siro. occid.) Prossimo Oriente e dispersi (1932)	366.000
Totale cattolici:	9.122.809

N. B. Le cifre s'intendono approssimative. Alcune, p. es., quelle per i Russi e gli Armeni, sono molto problematiche. Ove è aggiunta una data, le cifre sono tratte da una statistica ufficiale.

III. LO SVILUPPO STORICO DELLE CHIESE DISSIDENTI NELL'O. C. – Quel che oggi colpisce di più nella situazione dell'O. c. è la varietà e diversità dei riti, dei dogmi e delle giurisdizioni. La causa principale è il fatto che in Oriente non esisteva un centro ecclesiastico predominante, come Roma nell'Occidente, ma vari centri di grande autorità, Gerusalemme, Antiochia ed Alessandria, mentre Costantinopoli si aggiunse loro soltanto più tardi e non riuscì mai a unificare l'O. c. quanto Roma l'Occidente. La diversità nella fede è la triste eredità delle dispute cristologiche, che portarono alla scissione di diverse Chiese. Il nestorianesimo, condannato nel Concilio di Efeso (431), fu accolto, anche per motivi di opposizione politica contro l'Impero romano, dalla Chiesa di Persia nel Sinodo di Seleucia-Ctesifonte del 486 (v. NESTORIO). Questa Chiesa esercitò un'attività missionaria molto rilevante fino all'India e alla Cina. Resti di quelle Chiese fondate dai nestoriani si trovano ancora oggi nei cristiani orientali dell'India, che in parte, verso la metà del sec. XVII, passarono all'eresia opposta del monofisismo e al rito siro-occidentale. Il monofisismo, condannato dal Concilio di Calcedonia (451), portò la divisione nei patriarcati di Antiochia e Alessandria e staccò dalla Chiesa universale le intere Chiese di Armenia ed Etiopia. Nel patriarcato di Antiochia quasi la metà del popolo rimase nella vera fede. Verso la metà del sec. VI la parte monofisita del patriarcato fu organizzata in Chiesa separata da Giacomo Baradeo, donde i monofisiti siri vengono chiamati « giacobiti » (v.). In Egitto la quasi totalità del popolo accettò il monofisismo dopo che l'ortodossia aveva perduto il suo appoggio da Costantinopoli in seguito all'invasione degli Arabi (ca. 640). I monofisiti ivi si chiamano « copti » (v.) ossia « egiziani ». Quelli che rimasero nella vera fede nei patriarcati di Antiochia, Gerusalemme ed Alessandria dai loro avversari monofisiti furono chiamati « melkiti » cioè « imperiali » (da *malkā* βασιλεύς, imperatore bizantino).

Nelle Chiese staccatesi a causa delle dispute cristologiche dalla Chiesa cattolica, rimasero gli antichi riti, mentre in tutto il resto dell'O. c. prevalse il rito bizantino, quel che spiega come oggi la stragrande maggioranza dei cristiani orientali segua quel rito, dato anche il fatto che il numero dei nestoriani e dei monofisiti diminuì molto a causa della dominazione islamica alla quale furono sottomesse per ben 13 secoli le Chiese di Siria, Palestina, Egitto, Persia ed Armenia. Costantinopoli, che come seconda Roma diventò il centro ecclesiastico più importante dell'O. c., riuscì quindi in larga misura ad unificare le Chiese orientali quanto al rito, la disciplina e la fede, ma non poté, staccata come era dal sec. XI in poi dal centro della Chiesa universale, cioè da Roma, mantenere l'unità di giurisdizione nell'O. c., che si sgretolò invece in un numero considerevole di Chiese autocefale. Costantinopoli introdusse il suo rito nelle Chiese da essa fondate tra i popoli slavi, ma non riuscì a mantenerle sotto la sua giurisdizione, poiché esse, basandosi sullo stesso principio che aveva dato origine al primato di Costantinopoli, e cioè che la capitale di un regno cristiano ha diritto ad una preminenza anche nel campo ecclesiastico (can. 28 del Concilio di Calcedonia), richiedevano una dopo l'altra

l'indipendenza dalla Chiesa madre; la Chiesa bulgara prima nel 927 e definitivamente nel 1870, quella serba prima nel 1346 e definitivamente nel 1830, la russa nel 1448. La Chiesa rumena, di origine latina, fu bizantinizzata verso la fine del IX sec. a causa della dipendenza politica dalla Bulgaria delle regioni chiamate oggi Romania. Questa Chiesa ottenne la sua indipendenza nel 1865.

Gli antichi patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme furono bizantinizzati a partire dal sec. X. Indeboliti dalle controversie cristologiche e dall'invasione araba cercarono l'appoggio di Bisanzio. L'espansione politica bizantina nella seconda metà del sec. X in Siria favorì la bizantinizzazione del patriarcato antiocheno. Ai tempi delle Crociate i patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme risiedevano quasi tutti a Costantinopoli e naturalmente diventarono sudditi di essa. Questa dipendenza fu completa al tempo della dominazione turca a causa della politica dei sultani, i quali vollero il patriarca di Costantinopoli capo di tutti i cristiani « ortodossi » del loro Impero. Così pure Alessandria fu sottomessa a Costantinopoli. Recentemente questi patriarcati hanno di nuovo riacquistato la loro indipendenza.

Nelle tabelle si parla delle « Chiese ortodosse » dell'Europa centrale e dei paesi baltici. Gli « ortodossi » della Cecoslovacchia sono in maggioranza ruteni immigrati nelle regioni subcarpatiche. Lo stesso si dica di gran parte degli « ortodossi » di Ungheria; l'altra parte è di origine rumena. Gli « ortodossi » dei paesi baltici derivano dalla propaganda « ortodossa » esercitata in quei paesi dai russi nell'epoca degli zar. Le Chiese « ortodosse » dei paesi baltici, eccetto quella finnica dopo la seconda guerra mondiale, furono incorporate alla Chiesa patriarcale di Mosca, alla quale si sottomisero pure gli « ortodossi » di Cecoslovacchia e di Ungheria.

IV. ORIGINE DELLE COMUNITÀ UNITE. – Sullo scisma orientale, ossia del patriarcato di Costantinopoli, v. questa voce. La scissione avvenuta nel sec. XI strappò tutto l'O. c. dall'unità della Chiesa. Oggi almeno 9 milioni di uomini hanno trovato la via del ritorno. I vari gruppi uniti si sono andati formando quasi tutti nei tempi moderni. L'unica comunità orientale interamente cattolica è quella dei maroniti (v.) del Libano, unitisi con Roma, secondo l'attendibile testimonianza di Guglielmo di Tiro, nel 1181. Al tempo delle Crociate si effettuò anche l'unione degli Armeni della Cilicia (1198), che però durò soltanto fino al crollo di quel regno (1375). Le unioni dei Greci, conclusesi nei Concili di Lione ([v.] 1274) e di Firenze ([v.] 1439), non furono molto durevoli. Le discussioni di Firenze furono però utili, poiché servirono a chiarire le differenze dogmatiche ed a preparare così le unioni successive.

Le più importanti unioni dell'epoca moderna in Europa furono quelle dei Ruteni (v.) e dei Rumeni.

La parte occidentale e sudoccidentale della metropolia di Kiev dal sec. XIV in poi fu politicamente incorporata allo Stato lituano-polacco, ciò che favorì il suo orientamento verso Roma. Il motivo principale ed immediato dell'effettiva unione fu la decadenza della Chiesa « ortodossa » in quelle contrade. L'unione fu firmata da due vescovi delegati a Roma il 23 dic. 1595 e poi ratificata da un sinodo tenutosi a Brest-Litovsk nell'ott. 1596.

L'unione dei Rumeni della Transilvania fu favorita dalla conquista di quel paese da parte dell'imperatore Leopoldo (1691) e preparata dal lavoro unionistico dei Gesuiti. L'unione fu conclusa prima in un sinodo tenutosi ad Alba Giulia nel marzo 1697 e di nuovo nell'ott. 1698. Queste due Chiese unite, che sono di gran lunga le più grandi, si trovano oggi nelle più angosciose strettezze sotto il regime comunista. Nel marzo 1946 nella Galizia l'unione dei Ruteni e nel dic. 1948 in Transilvania quella

(fot. Dumbarton Oaks Collection)
ORIENTE CRISTIANO - Madonna del tipo odighitria tra s. Giovanni Battista e un santo vescovo (s. Giovanni Crisostomo o s. Basilio). Dumbarton Oaks, Washington D. C.

dei Rumeni furono ufficialmente soppresse. Nella primavera del 1949 anche la Chiesa rutena unita della Subcarpazia, già appartenente alla Cecoslovacchia ed ora incorporata all'U.R.S.S., fu soppressa. La stessa sorte toccò nel 1950 alla Chiesa unita in Slovacchia.

Nel vicino Oriente asiatico e africano si sono formate comunità unite relativamente importanti, sicché il 28% dei cristiani di quelle regioni sono cattolici. È vero che il numero di quei cristiani non è molto grande a causa della secolare oppressione da parte dei musulmani. Il merito della conversione di una parte considerevole della cristianità del vicino Oriente spetta ai missionari latini. La conversione fu favorita dal fatto che i cristiani speravano protezione da parte dell'Occidente, specie dalla Francia.

Primo a convertirsi fu un gruppo di nestoriani, che diventò cattolico verso la metà del sec. XVI. L'occasione ne fu una doppia elezione. Uno degli eletti, Giovanni Sulāqā, cercò appoggio presso i Francescani di Terra Santa, che lo inviarono a Roma, dove si fece cattolico. Questa prima unione durò soltanto poco più di un secolo. Il patriarca Simone XIII (1667-1700) ritornò al nestorianesimo. I nestoriani di oggi discendono dagli apostati di allora. Con quelli rimasti fedeli, principalmente a Diiarbekir, e quelli rimasti nestoriani nel 1552 ed ora convertiti si formò ca. il 1800 l'odierna Chiesa caldea cattolica.

I cattolici siri convertiti dall'inizio del sec. XVII per opera dei missionari ebbero dapprima un proprio patriarca nella persona del vescovo Andrea Akigian (1667-1677). La serie dei patriarchi melkiti cattolici comincia con Cirillo VI Tanas nel 1724; di quelli armeni con il vescovo Abramo di Aleppo nel 1740. In Costantinopoli gli Armeni cattolici hanno un proprio vescovo dal 1758. La comunità copta cattolica si formò nel sec. XIX. Leone XIII le diede una propria gerarchia nel 1895.

In India, dopo la venuta dei Portoghesi, si giunse nel sec. XVI alla riunione dei cristiani nestoriani del Malabar (v. MALABARESI). Verso la metà del sec. XVII quasi tutti

(fot. Enc. Catt.)

ORIENTE CRISTIANO - Cristo distribuisce l'Eucaristia agli Apostoli sotto ambe le specie. Musaico (sec. XI) - Kiev, cattedrale di S. Sofia. Copia del principe Brailowsky - Città del Vaticano, Congregazione Orientale.

quei cristiani, soprattutto per mancanza di comprensione da parte dei missionari gesuiti portoghesi, ricaddero temporaneamente nello scisma. I Carmelitani italiani riuscirono a ricondurre all'unione la maggior parte di essi. Gli altri trovarono appoggio presso il patriarca giacobita di Antiochia e quindi diventarono giacobiti. Tra essi è cominciato recentemente, dal 1930, un assai promettente movimento per l'unione.

In Etiopia l'unione effettuata dai Gesuiti nella prima metà del sec. XVII non ebbe durata anche a causa degli errori commessi dai missionari. Le missioni furono riprese con successo solo nel 1839 ad opera dei Lazzaristi sotto la guida di b. Giustino de Jacobis. Così si iniziò la formazione di una comunità unita etiopica che ebbe un proprio vescovo nel 1930. Sono ancora da menzionare alcuni gruppi minori di uniti in Europa. Non pochi Serbi verso la fine del sec. XVI emigrarono dalla Turchia nei domini della monarchia austro-ungarica e divennero in parte cattolici. Per essi venne fondata nel 1777 la diocesi di Križevci, che dalla fine della guerra del 1914 comprende tutti i cattolici orientali di Jugoslavia appartenenti a diverse stirpi.

Gli Italo-Albanesi (v.) della Calabria e della Sicilia derivano dagli Albanesi che nella seconda metà del sec. XV emigrarono in Italia ed ivi divennero cattolici. La loro posizione fu regolata dalla cost. *Etsi pastoralis* di Benedetto XIV (1742). Tra i Bulgari di Costantinopoli si iniziò un movimento verso l'unione ca. il 1860. Più tardi si formarono gruppi cattolici in Tracia e in Macedonia. Dopo la guerra del 1914 quasi tutti cercarono rifugio nella stessa Bulgaria. Dal 1923 hanno un amministratore apostolico. Tra i Greci si riuscì soltanto verso la fine del secolo scorso a costituire alcune comunità cattoliche in Tracia, che ebbero nel 1911 un proprio vescovo nella persona del convertito Isaia Papadopulos. Dopo la prima guerra mondiale molti greci cattolici sono emigrati con il loro vescovo dalla Turchia ad Atene. Dal 1932 anche quelli rimasti a Costantinopoli hanno un proprio vescovo. Nei territori orientali della Polonia incominciò nel 1923 un lavoro per l'unione molto promettente fra i Russi bianchi, che già erano stati uniti ed erano tornati allo scisma solo forzati dalla pressione del governo zarista. La guerra ha danneggiato l'opera nel modo più grave. Piccoli gruppi di cattolici si trovano anche tra i Russi emigrati in Europa, America e nell'Estremo Oriente.

Così il lavoro per l'unione ha avuto già i suoi successi considerevoli ed ha potuto riguadagnare per l'unità della Chiesa il 5-6% dei cristiani orientali. È vero però che pure oggi le Chiese orientali separate da Roma formano nel loro insieme un forte blocco, che oppone ad ogni lavoro unionistico una tenacissima resistenza. In vaste regioni, come in Russia, Bulgaria e Grecia, gli sforzi non hanno fruttato finora che un successo insignificante. Anzi, in molti ambienti « ortodossi » regna sempre una sorda ostilità contro tutto quello che è cattolico ed ogni tentativo di avvicinamento s'interpreta come sete di dominio e disegno di soggiogare ed annientare l'« ortodossia ».

Umanamente parlando, le cause più gravi di questa difficoltà pare derivino dal sistema orientale della Chiesa statale, ossia dall'identificazione di Chiesa e nazione. Per le Chiese orientali, le cui frontiere sono comuni con quelle della nazione e che conducono da secoli la loro vita autonoma, è una idea quasi inconcepibile quella di sottomettersi ad un capo che non appartenga alla propria nazione. Hanno dimenticato che anche essi gli ubbidirono prima dello scisma, benché questa sottomissione si farebbe sentire oggi più che nei primi secoli. Inoltre la riunione significherebbe per i separati dover rinunziare a gran parte del loro passato, riconoscendo il proprio smarrimento e l'eresia, o per lo meno lo scisma, dei loro grandi uomini. Per non parlare poi del loro timore, questa volta ingiusto, di perdere le loro peculiarità ecclesiastiche specialmente nelle liturgie. Casi isolati e periferici di latinizzazione contro le norme di Roma hanno anche ostacolato il lavoro unionistico.

BIBL.: R. Janin, *Les Eglises séparées*, Parigi 1930; id., *Les Eglises orientales et les rites orientaux*, 3ª ed., ivi 1935; S. Congregazione Orientale, *Statistica con cenni storici della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932; C. de Clercq, *Les Eglises unies d'Orient*, Parigi 1934; G. Ricciotti, *Roma cattolica e O. c.*, Firenze 1935; C. Gatti-C. Korolevskij, *I riti e le Chiese orientali*, I, *Il rito bizantino e le Chiese bizantine*, Genova 1943; G. Smit, *Roma e l'O. c.*, Roma 1944; *Incontro ai fratelli separati d'Oriente*, ivi 1945; G. de Vries, *O. c. ieri e oggi*, ivi 1950. Riviste: *Unitas* (Roma); *Orient. christ. periodica* (ivi); *Irénikon* (Chevetogne); *Eastern Churches quarterly* (Ramsgate).

Guglielmo de Vries

II. Caratteristiche.

I. Giuridiche. – Possono indicarsi come caratteristiche generali del diritto canonico orientale (specialmente del diritto dei dissidenti): *a*) la molteplicità degli ordinamenti giuridici ammessi nella stessa Chiesa; *b*) il suo tradizionalismo; *c*) il suo atteggiamento particolare di fronte allo Stato, diverso da quello dei cattolici e da quello dei protestanti; *d*) il suo carattere pratico e l'assenza di elaborazione sistematica e scientifica.

1. Chi si è occupato del diritto canonico latino e comincia a studiare quello orientale, è colpito, al principio, dalla molteplicità di ordinamenti giuridici in esso compresi: non solo fra le Chiese che si considerano fra di loro eretiche o scismatiche (nestoriani, monofisiti, i cosiddetti « ortodossi », i cattolici orientali), ma anche fra le diverse parti della stessa Chiesa esistono spesso profonde differenze.

Ciò è vero in prima linea per la Chiesa greco-russa. Si compari, p. es., il diritto della Chiesa russa con le sue voluminose raccolte di ordinazioni, decreti, decisioni e il diritto arcaico di un patriarcato di Antiochia o di Gerusalemme. Questa differenza è il frutto del cosiddetto principio di autocefalia, secondo il quale tutte le Chiese particolari sono indipendenti fra di loro e soggette soltanto al concilio ecumenico, di cui l'ultimo riconosciuto da tutti è il II di Nicea (787). D'altra parte però fra tutte queste Chiese, specialmente quelle unite in un corpo

ORIENTE CRISTIANO

DISTRIBUZIONE ATTUALE DEI RITI

1. *Rito alessandrino* – **2.** *Rito armeno* – **3.** *Rito bizantino* – **4.** *Rito siriaco occidentale* – **5.** *Rito siriaco orientale.*

ecclesiastico, ma anche fra le altre, esiste una certa parentela e certi principi e tratti comuni che le distinguono dagli ordinamenti giuridici occidentali. Vi è una base comune di leggi e canoni, e per molte una storia comune vissuta nelle stesse condizioni esteriori, che ha influito nel senso di una comune assimilazione.

2. Comune è, p. es., ai vari diritti delle Chiese orientali il tradizionalismo. I canoni detti apostolici, quelli dei concili ecumenici e regionali dei secc. IV e seguenti, costituiscono tuttora diritto in vigore. Era uno spettacolo strano per un latino vedere, negli anni 1926-27, il metropolita Antonio di Kiev e il metropolita Eulogio di Parigi combattere la legittimità delle mutue pretese con citazioni dei canoni apostolici, dei canoni di Antiochia, di Sardica, ecc. In parecchie delle Chiese minori il nucleo principale del diritto è costituito da fonti dal IV al X sec.; dopo il sec. XIV il diritto è rimasto immutato, eccezione fatta per certe consuetudini di cui non si sa quanta autorità abbiano.

3. Mentre la Chiesa cattolica, specialmente dopo il sec. XI (ma anche prima [v. GELASIO I]), ha fortemente insistito sulla propria indipendenza di fronte allo Stato, la Chiesa orientale ha considerato l'ideale dei suoi rapporti con lo Stato nella concordia e nella mutua armonia, fino al punto che in compenso della protezione accordatale dallo Stato, la Chiesa è pronta a concedergli larga autorità nelle cose ecclesiastiche. In tal maniera, fino agli ultimi tempi, il compito di legiferare sulla costituzione della Chiesa, sull'amministrazione dei beni, sul diritto matrimoniale, ecc. negli Stati con maggioranza « ortodossa » è in generale còmpito dell'autorità statale; escludendo soltanto ciò che riguardava la fede e il culto.

4. I canoni dei concili ecumenici e regionali, i decreti dei patriarchi, le decisioni canoniche di vescovi o giurisperiti, di cui si compongono le collezioni canoniche (v.) e i nomocanoni, devono la loro origine a bisogni pratici, e sono stati dati senza riguardo sistematico. Soltanto nei tempi recenti si sono fatte codificazioni parziali e sono state promulgate ordinazioni con carattere più generale. Specialmente la Chiesa russa si era incamminata su questa via; il Concilio panrusso di Mosca (1917-18) aveva intrapreso la codificazione, se non totale, almeno di una grande parte del diritto canonico.

La scienza canonistica ha anche prodotto qualche esposizione sistematica pregevole del diritto canonico, presso i Russi, Greci, Romeni, Serbi, ecc. Gli autori più conosciuti sono il vescovo Nikodim (Milasch), Suvorov, Pavlov, Berdnikov, Zankov, Costantino Rhallis.

Emilio Herman

(da G. Lukoniskij), Alt Russland, Monaco 1923, tav. 77)
ORIENTE CRISTIANO - Mitra del patriarca Nicone (1655) - Mosca, Cattedrale.

(per cortesia del rev. p. Abate dei Mechitaristi - Venezia)
ORIENTE CRISTIANO - Corona sacerdotale armena del 1738. Venezia, chiesa di S. Lazzaro, Tesoro.

II. LITURGICHE. – Malgrado differenze nella fede e nella giurisdizione ecclesiastica, Orientali e Occidentali hanno in comune una stessa liturgia cristiana, cioè un solo Sacrificio nel pane e nel vino mischiato con acqua, sette riti sacramentali (sebbene in qualche Chiesa l'uno o l'altro sia caduto in disuso), la consacrazione dell'altare, del crisma, dei monaci, delle vergini, la benedizione dell'acqua, di una nuova casa, ecc., i riti funerari; inoltre l'anno liturgico con il ciclo di Natale ed Epifania, con quello pasquale preceduto dalla Quaresima e prolungato fino alla Pentecoste; ancora il culto della croce, di Maria S.ma e dei santi; poi, l'uso di un edificio di culto comprendente due parti principali, la nave e il santuario sopraelevato, l'uso dell'incenso, delle candele, dei paramenti sacri, ecc.; finalmente i grandi dogmi cristiani espressi con la parola e l'azione o figurati simbolicamente in riti e usi liturgici.

Le caratteristiche dei riti orientali vanno sotto tre capi:

1. Elementi esteriori: nella chiesa il santuario è separato dalla nave da un muro con porte (se il muro è ornato da immagini, si chiama iconostasi), o con un velo; l'altare ha conservato la forma di una tavola; fra i paramenti sacri il *phelonion* dei Bizantini o la cappa degli altri è diversa nella sua forma dalla pianeta latina; delle sopramaniche stringono l'estremità delle maniche della veste interiore del sacerdote; l'*orarion* del diacono pendente dalla sua spalla sinistra; in alcuni riti il segno della Croce si fa da destra a sinistra; in tutti il sacerdote benedice con una Croce manuale; oltre la genuflessione a due ginocchi conoscono la prostrazione curvata (non estesa come i Latini) durante la quale la fronte sfiora la terra; il canto è monodico (come il canto gregoriano) eccetto presso gli Slavi e gli Armeni che usano anche la polifonia: però, almeno durante il s. Sacrificio, il canto accompagna le azioni dei celebranti, né si esegue per se stesso; il diacono non è soltanto il ministro del celebrante, ma dirige anche la preghiera collettiva dei fedeli; quanto alla concelebrazione, è da notarsi che la vera e piena concelebrazione esiste presso i cattolici del rito bizantino e del rito maronita e presso i dissidenti della Chiesa russa; presso gli altri si ha una concelebrazione imperfetta, decorativa, onorifica, perché il solo celebrante dice le parole consacratorie. Il pane eucaristico è fermentato, eccetto nel rito armeno e presso i maroniti e i malabaresi.

2. Ciascun rito orientale ha qualche cerimonia e uso che gli è particolare; molto più rare sono le cerimonie che si trovano in tutti i riti in contrasto con i riti occidentali; a tale categoria appartiene il rito della genuflessione che si fa presso tutti gli Orientali il giorno di Pentecoste. Così anche, nella maniera di ordinare un ufficio, specialmente nel cominciarlo e nel finirlo, ciascun rito orientale usa di elementi determinati (preghiere, invocazioni, dialoghi, salutazioni, letture, benedizioni, ecc.) e li dispone in un ordine assai stabile; si potrebbe scoprire qualche rassomiglianza fra le strutture rituali del rito bizantino, armeno e siro-occidentale.

Però per tutti il caso più evidente è quello dell'anafora, che è una composizione letteraria logica, assai omogenea e, ad eccezione di qualche anomalia, composta in tutti i riti delle stesse preghiere nello stesso ordine: dialogo della prefazione, l'orazione teologica, il *Sanctus*, l'orazione cristologica, l'anamnesi, l'epiclesi, le intercessioni, la dossologia finale.

(*fot. Publifoto*)

ORIENTE CRISTIANO - Cerimonia nuziale. Matrimonio del principe Alexis Melikoff con la signorina Juliat Napier (1° ott. 1948) - Londra, chiesa russa-ortodossa di Via Buckingham Palace.

3. Il pensiero religioso espresso nei testi. Trattandosi qui di sfumature e di accentuazioni, bisogna guardarsi bene da ogni esagerazione e più ancora da esclusioni. Qualche studio al riguardo si è fatto per il solo rito bizantino e non senza idee preconcette.

Si può dire che in Cristo si mette l'accento sulla divinità; per la sua Incarnazione l'umanità è stata salvata e si parla meno della salvezza individuale da conquistarsi con la propria collaborazione e con i mezzi adatti; non soltanto l'umanità ma tutto il cosmo partecipa alla rinnovazione apportata dall'Incarnazione del Verbo, al trionfo della vita sulla morte della Resurrezione di Cristo, e aspetta con profondo desiderio la sua seconda venuta nella gloria. Dalla loro miseria le grida supplichevoli dei fedeli s'innalzano sovente verso Dio misericordioso, come il celebrante confessa spesso la sua indegnità e domanda allo Spirito di supplire alla sua infermità spirituale: sono parole che la preghiera liturgica occidentale non ignora, ma pone meno spesso sulle labbra dei suoi sacerdoti e fedeli.

I riti orientali si distinguono dal latino negativamente, in quanto sono privi di certi usi latini ai quali si avrebbe torto di voler attribuire necessariamente un valore dogmatico, in maniera che la loro assenza denoterebbe un errore nella fede; p. es., il *Filioque*, sconosciuto nel canto del *Credo* anche a Roma prima del sec. X, la genuflessione semplice a un ginocchio, che è un uso feudale, la genuflessione all'« Incarnatus est » del *Credo*, l'elevazione dopo ciascuna consacrazione con le relative genuflessioni, le prescrizioni quanto alla maniera di tenere le mani giunte o estese, di tenere il pollice giunto al dito indice dopo la consacrazione, le rubriche ben stabilite per la Messa cosiddetta letta: tutto questo è estraneo ai riti orientali. Essi non conoscono neanche l'uso dell'organo, delle statue, dei confessionali, come anche alcune feste del Signore e della Madonna, introdotte durante gli ultimi secoli. Il culto cosiddetto extra liturgico, come l'esposizione del S.mo Sacramento, la *Via Crucis*, il Mese di maggio, non è sorto lì dove la liturgia, ancora abbastanza compresa dal popolo, nutrisce a sufficenza la pietà dei fedeli. Però, sotto l'influsso di diverse cause che non è opportuno determinare qui, gli Orientali cattolici e talvolta i dissidenti hanno preso secondo le circostanze alcuni o molti degli usi latini suaccennati, come, p.es., anche la mitra episcopale.

Non è quindi sempre facile al primo intuito di determinare quali usi sono caratteristici dei riti orientali.

BIBL.: R. H. Connolly, *The liturgical homilies of Narsai*, Cambridge 1909 (in una appendice [pp. 87-163], E. Bishop mette in luce alcuni punti caratteristici del rito caldeo); L. Gillet, *Le génie du rite byzantin*, in *Les questions liturgiques et paroissiales*, 9 (1924), pp. 81-90; C. Korolevskij, *L'Uniatisme*, Amay 1927; S. Salaville, *Liturgies orientales*, Parigi 1932, pp. 72-94; N. Gogol, *La divine liturgie*, trad. francese, Amay 1934.

Alfonso Raes

III. SPIRITUALITÀ. – A voler racchiudere la spiritualità orientale e la sua storia plurisecolare in poche righe, si è necessariamente condannati a formole o troppo rigide o troppo vaghe. Il lettore di questo riassunto dovrà volta a volta sfumarlo o precisarlo.

Il termine spiritualità ha due sensi: *a*) in senso lato comprende tutta la teologia, in quanto principio e fondamento della vita cristiana; *b*) in senso stretto è l'insieme delle conseguenze pratiche di questa teologia sulla vita. Molte discussioni cadono nel vuoto perché non si tien conto di questa distinzione. Del resto il legame tra i due campi non è così stretto che qualunque differenza dogmatica comporti immediatamente una divergenza di carattere spirituale. L'Oriente e l'Occidente hanno vissuto per lungo tempo in una comunanza spirituale troppo profonda perché controversie scolastiche, nel sec. IX o nel XIV, potessero avere ripercussioni notevoli sullo spirito del popolo cristiano. La controversia sulla processione dello Spirito Santo al tempo di Fozio, o quella sulla natura della Grazia al tempo di Gregorio Palamas, non hanno distrutto l'antica fondamentale unità spirituale, né hanno impedito ai Greci e ai Russi dei secoli più recenti di dissetare la loro religiosità a fonti latine e italiane. Solo ai giorni presenti alcuni teorici orientali hanno tentato di trasportare le differenze speculative nella spiritualità pratica. Questa presenta infatti, nonostante l'unità fondamentale, particolarità che la distinguono dall'Occidente (vi sono anche sfumature tra le diverse parti dell'Oriente come dell'Occidente cristiano).

Generalmente si può dire che la spiritualità orientale è dominata da un lato da un senso molto profondo della trascendenza divina (s. Efrem, gli anti-eunomici, lo pseudo-Dionigi, la liturgia) e dall'altro da un acuto senso del peccato e della lotta che è necessario sostenere contro di esso (Origene, i Padri del deserto, Giovanni Crisostomo, il monachesimo, ecc.). Fra questa teologia vertiginosa e questa antropologia tragica, l'economia o cristologia appare in tutto il suo splendore teorico e in tutta la sua importanza pratica. Si è detto che l'O. c. vede nel Cristo il Logos con una preferenza tale da finire con l'escludere la devozione alla sua santa Umanità o alla sua Passione. È un errore contro il quale testimoniano gli scritti e la

vita dei più illustri orientali, da s. Ignazio d'Antiochia, attraverso Origene e s. Massimo il Confessore, fino a Nicola Cabasilas e ai più recenti santi russi. Specialmente l'imitazione di Cristo è un tema tradizionale. Con Cristo, poi, l'Oriente onora la Theotocos Maria e i santi, specialmente con il culto delle iconi, tanto violentemente combattuto e tanto eroicamente difeso dal sec. VII al IX. Tutti questi diversi elementi si riuniscono in una vasta sintesi teocentrica : l'uomo essendo stato creato a immagine e somiglianza di Dio, ma avendo perso questa somiglianza con il peccato, il Verbo di Dio si è fatto uomo per deificare l'uomo (s. Gregorio Nazianzeno) : « diventando egli stesso ciò che era la sua immagine, egli restituì la somiglianza e rese l'uomo simile al Padre invisibile attraverso il Verbo (divenuto) visibile » (s. Ireneo, *Adv. haer.*, 5, 16 [ed. W. Harvey, II, Cambridge 1857, p. 368]). Quanto ai mezzi usati per ottenere la salvezza operata con l'Incarnazione e la Redenzione, questi sono, insieme ai Sacramenti (a volte tenuti in poco conto, dal messalianismo, o trascurati da certi eccessi di anacoretismo), le diverse pratiche ascetiche, dalla mortificazione rigorosa, soprattutto della propria volontà, fino alla preghiera, in tutte le sue forme, che ne costituisce la cima. La tendenza alla contemplazione ancor meno nella sua struttura speculativa evagriana o dionisiana che nelle sue varietà più semplici, carismatica e « neptica », si afferma ovunque : « ricordo di Dio », preghiera continua, « compunzione », « sentimento spirituale », « teologia » nel senso di percezione mistica. La grande manifestazione di questa ricerca della salvezza e di questo desiderio di unione con Dio è il monachismo (v.), di cui è impossibile esagerare l'importanza e l'influenza attraverso tutto l'Oriente. L'ordine dato a s. Arsenio da una voce celeste : « Fuggi, taci, vivi in quiete (ἡσύχαζε) » rappresenta un ideale per gli asceti di tutti i tempi, a tal punto che l'ultima grande esplosione di misticismo, nel sec. XIV, porta il nome di esicasmo (v.), perché là culminano gli insegnamenti, gli esempi e le aspirazioni di tutti gli esicasti anteriori. Ci sono tuttavia in questo movimento due novità che gli meritano il nome di neo-esicasmo : dal lato pratico un metodo di preghiera « fisica e scientifica », atta ad affrettare il raggiungimento della contemplazione; dal lato teorico, la dottrina palamitica della Grazia con i suoi presupposti teologici. I santi e i dottori non furono però tutti ugualmente favorevoli a questa tendenza contemplativa; alcuni fra i più grandi, quali s. Basilio e s. Teodoro Studita, e in generale i partigiani del cenobitismo, insistono di preferenza sull'ascetismo e sulle virtù sociali : essi si riattaccano in linea più diretta alla spiritualità cristiana primitiva, dove però il martirio della coscienza o della sottomissione prende il posto del martirio cruento; i contemplativi o esicasti dipendono, poi, in modo più o meno cosciente e in misura variabile, dall'alessandrinismo cristiano. Del resto tutti sono d'accordo, in teoria, nel ricercare la perfezione nella carità verso Dio e verso il prossimo. La differenza sta nel modo di considerare la carità: più nelle sue esigenze soggettive o più nel suo spiegamento oggettivo. Il punto di vista soggettivo e personale predomina nella tendenza anacoretica ed esicasta (già s. Basilio gliela rimprovera : *Reg. fus.*, 7 : PG 31, 928-33) : vi si insiste in particolare sull'*apathia*, senza però cadere, salvo eccezioni, in quegli eccessi che giustificherebbero i sospetti di s. Girolamo o di Gerson; vi si dà molta, a volte troppa importanza alla sperimentazione e al sentimento, e se non si arriva a dichiararli necessari (così i messaliani, lo pseudo Macario, Simeone il Nuovo Teologo), almeno se ne predica con insistenza la normalità e le dolcezze : per questo un Vladimiro Soloviev ha creduto di dover accusare l'Oriente di intorpidirsi facilmente sotto colore di contemplazione in una pigra passività. Rimprovero ingiusto se riguardasse la Chiesa o anche il monachesimo cenobitico; infatti vi sono state molte istituzioni di beneficenza e magnifici esempi di vita dedicata al prossimo (come, p. es., s. Giovanni l'Elemosiniere [619]). L'eremitismo stesso, se si è dedicato meno alle opere di carità esteriori, ha tuttavia coltivato efficacemente tra i suoi adepti e nel popolo cristiano la purezza di essa, il suo disinteresse e la sua squisita delicatezza caratteristiche dell'agiografia orientale.

BIBL.: M. Viller-K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit*, Friburgo in Br. 1939. Ireneo Hausherr

III. IL PROBLEMA DELL'UNIONE.

I. NORME DELLA S. SEDE. – Lo scisma del sec. XI strappò da Roma tutto l'O. c., eccetto le comunità di rito greco dell'Italia meridionale. Quando, un secolo e mezzo dopo, la quarta Crociata sottomise alla dominazione latina una vasta parte dell'Impero bizantino, si pose la questione di come trattare questi cristiani fino allora scismatici e come giudicare i loro riti. Dopo qualche esitazione, nel Concilio IV Lateranense (1215) fu deciso che tali riti ed usi sarebbero tollerati purché non creassero pericolo alle anime né fossero contrari al buon costume ecclesiastico. Con questo decreto incomincia la lunga serie di dichiarazioni pontificie (Onorio III, Innocenzo IV, Niccolò III, Eugenio IV, Leone X, Clemente VII, Clemente VIII, Paolo V, Benedetto XIII, Benedetto XIV, Pio VI, Pio IX, Leone XIII, Benedetto XV, Pio XI, Pio XII ed altri: cf. A. Petrani, *De relatione iuridica inter diversos ritus*, Roma 1930, pp. 14-25), le quali hanno dato agli Orientali solenni assicurazioni per la conservazione dei loro riti particolari, al principio in maniera più riservata, più tardi con slancio spontaneo e generoso, ma sempre mettendo tale intesa come base della loro riunione con la Chiesa romana.

La decretale *Sub catholicae fidei* di Innocenzo IV (1254) si studiò di dare norme più concrete per l'applicazione dei principi stabiliti nel caso dei Greci di Cipro e dell'arcipelago. Non mancarono però contrasti sull'interpretazione dei criteri fissati, anche quando, per quasi due secoli, gli Armeni del regno della Piccola Armenia furono uniti alla Chiesa cattolica. L'èra moderna segna un'epoca nuova per l'apostolato presso i separati dell'O. c. Lo stesso zelo delle anime che spingeva i religiosi degli antichi e dei recenti Ordini alla conquista spirituale del nuovo mondo, diede nuovo ardore anche all'apostolato fra i cristiani dissidenti. Delle unioni ottenute nel sec. XVI si è detto sopra.

A Roma si dà inizio a collegi per gli Orientali e si intraprende la stampa di libri liturgici orientali. Ma specialmente la costituzione della S. Congregazione della Propagazione della Fede (1622) unisce e coordina queste iniziative. Comincia un apostolato abbastanza differente da quello del medioevo, in cui la S. Sede aveva cercato di procedere principalmente per via diplomatica, guadagnando i patriarchi e i capi civili delle nazioni. Ora il fronte generale si mette in moto. La S. Congregazione di Propaganda Fide dirige tutto con le sue istruzioni, rescritti, risposte. Nelle *Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide* (2 voll., Roma 1907), sono raccolte le numerose fonti riguardanti questo apostolato. Sono però pochi i documenti che hanno una portata generale; è piuttosto la continuità nell'applicazione delle norme che crea pian piano una disciplina uniforme nei riguardi dell'O. c. Forma solenne ed ulteriore conferma ottennero queste norme per opera di quel grande canonista sulla cattedra di Pietro, che fu Benedetto XIV. In una serie di costituzioni rimaste classiche, egli fissò il diritto orientale nei suoi rapporti con la tradizione cattolica; tali sono le costituzioni: *Etsi pastoralis* (1742), data per gli Italo-Greci; *Demandatam* (1734), indirizzata alla gerarchia della Chiesa melkita; *Eo quamvis tempore* (1745) e *Anno vertente* (1750), che riguardano i copti; *Ex quo primum* (1756), pubblicata in occasione della seconda edizione dell'*Euchologio* greco. Ma specialmente la costituzione *Allatae sunt* (1755), indirizzata ai missionari d'Oriente, tocca le questioni fondamentali del loro apostolato. In seguito la S. Congregazione di Propaganda Fide, sulla base di questi documenti pontifici, creò un insieme di norme e regole che costituirono quasi un codice per il lavoro missionario

presso i cattolici e i dissidenti d'Oriente. Fra i documenti più importanti per i rapporti fra missionari e Orientali sono da citare, p. es., le risposte date al delegato apostolico d'Egitto l'11 dic. 1838 (*Collectanea*, I, n. 879, p. 500). Numerose sono anche le risposte ed istruzioni riguardanti la *communicatio in sacris* (cf. I. J. Szal, *The communication of catholics with schismatics*, Washington 1948). Pio IX, nella costituzione *In suprema* (1848) e di nuovo nella *Arcano divinae providentiae*, in occasione del Concilio Vaticano (1869), aveva rinnovato l'invito agli Orientali separati di ritornare alla Chiesa. Leone XIII fece lo stesso nella *Orientalium dignitas* (1894). Questo atto solenne, insieme con le altre testimonianze date dall'insigne Pontefice in favore dell'O. c., eccitò nuova speranza e nuovo fervore. Fra le altre iniziative, si pensò anche ad un apostolato fra le classi colte, con l'erezione di un collegio di cultura greca, preferibilmente a Costantinopoli. La cosa non riuscì a quel momento. Ma gli Assunzionisti, i quali, dietro invito del Sommo Pontefice, si erano dedicati in modo particolare all'apostolato per l'Oriente, iniziarono in quel tempo la nota rivista *Echos d'Orient* nella loro casa di Kadiköi. Una misura di eccezionale importanza fu presa da Benedetto XV quando, nel 1917, eresse una nuova S. Congregazione destinata unicamente agli affari dell'O. c., sopprimendo nello stesso tempo la S. Congregazione de Propaganda Fide *pro negotiis ritus orientalis*, fondata da Pio IX nel 1862. Nel medesimo anno fu aperto a Roma il Pontificio Istituto Orientale, destinato agli studi superiori riguardanti l'O. c., ed aperto, secondo il *motu proprio* della fondazione, anche agli Orientali dissidenti. Il successore di Benedetto, Pio XI, mise l'accento anche più chiaramente sui requisiti necessari per ottenere il ritorno dei fratelli separati alla Chiesa. Nella enciclica *Ecclesiam Dei*, pubblicata in occasione del terzo centenario della morte di s. Giosafat (1923), egli invitò tutti i cattolici a collaborare con lui, intendendo bene « che tale unità, meglio che con le discussioni e altri stimoli, è da promuoversi con gli esempi e le opere di una vita santa, specialmente con la carità verso i fratelli Slavi e verso gli altri Orientali... Come gli Orientali dissidenti devono, deponendo antichi pregiudizi, procurare di conoscere la vera vita della Chiesa, così i Latini devono intendere meglio e più profondamente la storia e i costumi degli Orientali... ». Sull'importanza degli studi orientali per la riunione dei dissidenti versa tutta l'enciclica *Rerum Orientalium* (1928), la quale raccomanda caldamente alla gerarchia di tutto il mondo cattolico il Pontificio Istituto Orientale. Il S. Padre Pio XII, infine, ha seguito i vestigi dei suoi predecessori. Mentre nelle lettere encicliche *Orientalis Ecclesiae* (1944), in onore di s. Cirillo d'Alessandria, *Orientales omnes* (1945), pubblicata in occasione del 250° centenario dell'unione della Chiesa rutena con Roma, e *Sempiternus Rex* (1951) commemorativa del 15° centenario del Concilio di Calcedonia, ha riconfermato che i dissidenti non devono temere di veder menomati i loro riti ed usi tradizionali, con la promulgazione dei «motu proprio»: *Crebrae allatae sunt* (sul diritto matrimoniale) e *Sollicitudinem nostram* (*de iudiciis*) ha dato le primizie del nuovo Codice di diritto canonico orientale, opera già da lungo tempo in preparazione e che mostra l'efficace interesse che la S. Sede ha per il benessere spirituale dell'O. c. (cf.; v. COMMISSIONI PONTIFICIE).

Emilio Herman

II. OPERE CATTOLICHE PER L'UNIONE. – 1. *La preghiera per l'unione.* – La preghiera più importante è senza dubbio la Messa votiva *ad tollendum schisma*, prima detta *ad unitatem Ecclesiae*, la quale, benché composta per togliere il grande scisma di Occidente, è diretta adesso specialmente ad impetrare il ritorno dei separati, « ut omnes unum sint ». Segue la novena della Pentecoste, ordinata da Leone XIII nella encicl. *Divinum illud munus* (9 maggio 1897) per tutte le Chiese cattoliche, ed accettata anche da non pochi anglicani, vecchi-cattolici ed « ortodossi ». Maggiore diffusione ha ottenuto l'Ottavario dell'unione dalla festa della Cattedra di S. Pietro fino alla Conversione di s. Paolo (18-25 genn.), opera del pastore episcopaliano Paolo Watson e accettato nella Chiesa cattolica da Pio X. Il *Dies Orientis*, o giornata di preghiere per l'Oriente, viene raccomandato dalla S. Sede particolarmente ai seminari e ai collegi cattolici.

Nel 1851 si trova a Bruxelles l'Unione di preghiere per la conversione della Russia e per l'estinzione dello scisma tra i popoli slavi; e nel 1855 un'altra a Bourges stabilita al fine di conseguire « per Maria Immacolata la conversione dei Greci scismatici ». Più conosciuta e più importante è l'Associazione di preghiere in onore di Maria Immacolata per il ritorno della Chiesa greco-russa all'unità cattolica, fondata prima del 1862 dal barnabita p. Cesare Tondini de' Quarenghi, chiamata anche Opera del p. Schuvalov. Nel 1887 sorse l'Arciconfraternita primaprimaria di preghiere e di buone opere per il ritorno all'unità cattolica delle Chiese dissidenti di rito orientale, posta sotto il patrocinio di N. Signora dell'Assunzione, ad opera degli Agostiniani dell'Assunzione, i quali la propagarono rapidamente per le varie nazioni dell'Europa e del prossimo Oriente. Altre iniziative del genere si potrebbero qui ricordare, come la Lega di sacrifizi per la Russia, la quale, appena fondata dall'amministratore apostolico di Lugano, il 9 genn. 1929, raccolse l'adesione di più di 700 case religiose.

2. *Associazioni.* – Oltre alla preghiera per l'Oriente vi sono associazioni per promuovere l'unione. Si possono enumerare : l'Associazione dei SS. Cirillo e Metodio per il ritorno dei fratelli separati al seno della Chiesa cattolica, fondata nel 1851 dal vescovo di Marburgo Antonio Martino Stanfek, più tardi detta Apostolato dei SS. Cirillo e Metodio sotto la protezione della S.ma Vergine Maria, che è stata e continua tuttora ad essere la più feconda in opere e pubblicazioni unionistiche; la *Catholica Unio* del benedettino p. Agostino von Galen, costituitasi a Vienna l'anno 1923; la Società di S. Giovanni Crisostomo dei cattolici inglesi, nata nel 1926; la Catholic Near East welfare Association, fondata negli Stati Uniti del gesuita p. Walsch; il Het apostolat der Hereeniging, centro del potente movimento unionistico in Olanda; la fiorente Obra misional dell'O. c. in Spagna, costituitasi definitivamente nel 1947, sotto la protezione del cardinale primate di Spagna.

In Italia sorsero nel 1930 due associazioni unionistiche, e cioè la Pia Associazione di S. Nicola di Bari, a Roma, ed a Palermo l'Associazione cattolica italiana per l'O. c., la quale, sotto la direzione del card. L. Lavitrano, esercitò un vero e profondo apostolato unionistico, mercé principalmente le Settimane orientali, organizzate nelle principali città italiane.

Mentre lo sconvolgimento dell'ultima guerra mondiale diminuiva sensibilmente l'attività di queste due associazioni, il p. C. Boyer, prof. dell'Università gregoriana, dava vita nel 1945 alla *Unitas*, la quale però si occupa dei dissidenti in generale, siano essi «ortodossi» ovvero protestanti.

Queste associazioni hanno procurato la celebrazione di congressi unionistici, qualche volta anche con la partecipazione degli orientali separati : tra questi i più importanti sono stati i *Conventus Velehradenses*, ora sospesi, che si celebravano periodicamente in Velehrad (Moravia-Cecoslovacchia) dal 1910 fino allo scoppio della guerra.

3. *Centri di studi.* – Nel desiderio di preparare un clero scelto per il lavoro in Oriente, già Gregorio XIII aprì a Roma il Collegio greco di S. Atanasio, al quale seguirono altri, principalmente sotto i pontificati di Leone XIII e di Pio XI. Attualmente esistono a Roma il Collegio greco di S. Atanasio, il Collegio ruteno di S. Giosafat, il Collegio maronita (momentaneamente chiuso), il Collegio armeno, il Collegio romeno, il Collegio russo, il Collegio etiopico e l'Istituto di S. Giovanni Damasceno, destinato ai sacerdoti dei vari riti orientali che perfezionano i propri studi.

Questi istituti mirano alla formazione del clero. Benedetto XV il 15 ott. 1917 eresse il Pontificio Istituto per gli Studi Orientali, aperto indistintamente ai Latini ed agli Orientali, ai cattolici ed ai dissidenti, per coltivare gli studi ecclesiastici orientali, con facoltà di conferire gradi accademici. Altri istituti orientali, benché senza carattere universitario, sorsero in altri luoghi, come il Seminario di S. Basilio e la residenza di studenti « Istina » di Lille, il priorato benedettino di Amay-sur-Meuse, più tardi trasferitosi a Chevetogne, l'Istituto missionario di Lublino, il Seminario di Dubno; ai quali si potrebbero aggiungere le scuole cattoliche di Oriente, tra le quali primeggia l'Università S. Giuseppe dei Gesuiti di Beirut.

4. *Stampa*. – Fioritura di queste opere è la stampa unionistica, con non poche riviste stampate in diverse lingue, come *Apostolat Sv. Cyrilla a Metodije* di Olomouc (Moravia), *Der christliche Orient* di Monaco, *Apostolat der Hereeiniging* in Olanda, *L'unité de l'Eglise* (fino al 1937) e *Russie et chrétienté* in Francia, *Oriens* in Polonia, *The eastern Churches quarterly* dei benedettini di Ramsgate in Inghilterra, *Cirillometodski* di Zagabria, *Oriente* di Madrid, *Irénikon* di Chevetogne (Amay) nel Belgio, ed in Italia il *Bollettino della badia greca di Grottaferrata*, *L'O. c. e la unità della Chiesa* di mons. Cesare Spallanzani in Reggio Emilia (fino al 1943), ed *Unitas*, organo della Associazione dello stesso nome, che esce a Roma in italiano, francese ed inglese.

BIBL.: C. Tondini, *La prière et l'appui du St-Siège et de l'épiscopat dans l'oeuvre de la réunion des Eglises*, Parigi 1876; M. Jugie, *La prière pour l'unité chrétienne*, ivi 1919; M. Gordillo, *Le opere di un pontificato* [Pio XI] *per l'unità della Chiesa*, in *Fiet unum ovile*, 5-6 (1941), pp. 65-78; id., *La preghiera per il ritorno degli Orientali dissidenti*, in *Incontro ai fratelli separati di Oriente*, Roma 1945, pp. 478-92; id., *Opere per promuovere il ritorno degli Orientali dissidenti, ibid.*, pp. 467-77; C. Korolevskij, *Alcune notizie intorno alle opere per l'assistenza ai cattolici di rito orientale*, in *Unitas*, 4 (1949), pp. 5-64. Maurizio Gordillo

III. L'O. c. E I CRISTIANI NON CATTOLICI, SPECIALMENTE ANGLICANI. – 1. *Fino al 1800*. – Nel 1574 i luterani tedeschi inviarono una traduzione greca della Confessione di Augusta al patriarca di Costantinopoli Geremia II; ne seguì una corrispondenza. Dal 1624 l'arcidiacono Critopoulos, che per sette anni aveva studiato a Oxford, in Inghilterra, passò tre anni fra i teologi tedeschi e svizzeri, per i quali scrisse una *Confessione di fede*. Nel frattempo, in Polonia, ortodossi e protestanti si univano temporaneamente per opporsi alla Chiesa uniate rutena (1596) di recente formazione, e a Costantinopoli cattolici e protestanti, sorretti dall'azione diplomatica dei loro correligionari ambasciatori, tentavano di guadagnarsi gli « ortodossi », già assai indeboliti nell'Impero ottomano. Il momento culminante si ebbe quando Cirillo Lukaris, allora patriarca, emanò una professione di fede (1629) quasi interamente calvinista. I protestanti se ne servirono nella propaganda per dimostrare l'ortodossia della loro dottrina; i cattolici per dimostrare la necessità di una unione con Roma; gli « ortodossi » reagirono condannandola in non meno di sei sinodi nel corso del sec. XVII e approvandone (Gerusalemme 1672; Costantinopoli 1691) una refutazione condotta punto per punto nella *Confessione* di Dositeo. Tra il 1716 e il 1727 alcuni dei *Nonjurors* inglesi, spinti dalla visita in Inghilterra dei delegati del patriarcato di Alessandria per raccogliere denaro, tennero una lunga corrispondenza con i quattro patriarchi d'Oriente con l'intermediario e l'approvazione di Pietro il Grande di Russia, nell'intento di realizzare una unione con gli « ortodossi ». Questa corrispondenza ebbe termine solo quando l'arcivescovo di Canterbury, Wake, spiegò a Costantinopoli la situazione scismatica, rispetto alla Chiesa anglicana, dei suoi corrispondenti.

2. *Dal 1800 al 1916*. – Il movimento di Oxford nella Chiesa anglicana, con il suo parziale ritorno alla dottrina cattolica e la sua caratteristica *Branch theory* della Chiesa universale, diede nuovo impulso alle relazioni anglo-« ortodosse ». Un professore di Oxford, William Palmer, visitò la Russia (1840-51) e poi la Grecia, ma non riuscì a persuadere queste Chiese dell'ortodossia della posizione anglicana e infine (1855) divenne cattolico. Tra il 1860 e il 1870, dapprima la Chiesa protestante episcopale d'America e poi la Chiesa d'Inghilterra istituirono comitati allo scopo di promuovere relazioni con gli « ortodossi » e vi fu qualche scambio di lettere. Nel 1874 e 1875 ebbero luogo a Bonn conferenze ufficiali tra gli « ortodossi » (russi e greci, e nel 1875 anche rumeni e serbi), gli anglicani inglesi e quelli americani, e i « vecchi cattolici »; in queste riunioni tutte le parti si trovarono d'accordo circa alcune dichiarazioni sui canoni della Scrittura, della tradizione, della Confessione, dell'Eucaristia e della dottrina della Trinità con un compromesso sul *Filioque*, in parte prudentemente vago; ma ciononostante l'accordo non trovò la completa approvazione del S. Sinodo di Russia né quella di alcuni anglicani. Da allora, tutte le Conferenze di Lambeth fecero riferimenti alle relazioni anglicane con gli « ortodossi » e non venne persa nessuna occasione, che si presentasse, di contatto ufficiale e di cortese cooperazione. Nel 1897 la risposta anglicana alla papale *Apostolicae curae* fu inviata a tutte le Chiese « ortodosse », ove provocò grande interesse e gran numero di studi russi e greci sulla validità delle ordinazioni anglicane, studi che criticavano i 39 Articoli e chiedevano riforme dottrinali alla Chiesa anglicana come premessa a qualsiasi scambio. Nel 1901 gli anglicani fecero circolare fra gli « ortodossi » una spiegazione del loro insegnamento, favorevolmente accolta da alcuni greci. Nel 1902 Gioacchino III di Costantinopoli volle conoscere le opinioni di otto Chiese « ortodosse » sull'unione con l'Occidente. La risposta più lunga venne dalla Russia che, in realtà, chiedeva che tutti gli anglicani, non solo quelli della Chiesa alta, la desiderassero e abbracciassero la fede « ortodossa » in ogni particolare. Nel 1906 venne fondata l'Associazione delle Chiese anglicane e « ortodosse » occidentali, tuttora efficente. Poco dopo, il patriarca di Costantinopoli acconsentì che gli anglicani e i Greci potessero amministrare alcuni Sacramenti ai membri delle reciproche Chiese, quando non fosse disponibile un ministro della Chiesa propria. Nel 1912 il S. Sinodo di Russia invitò un ecclesiastico anglicano a tenere in Russia corsi sull'anglicanesimo. In questo periodo, tuttavia, l'iniziativa veniva sempre da parte degli anglicani, i cui sforzi erano diretti verso la Chiesa russa piuttosto che verso quella greca, e, quantunque i loro oratori sorpassassero sempre gli elementi protestanti per mettere l'accento sulla concordia con la dottrina cattolica (giungendo talvolta fino alla disonestà), pure non si ebbe nessun risultato tangibile: venivano sempre sollecitati a ripudiare i 39 Articoli e ad emendare i loro altri formulari in favore dell'« ortodossia ».

3. *Dal 1916 in poi*. – Dopo la Rivoluzione bolscevica, gli anglicani si rivolsero maggiormente verso Costantinopoli. Infatti gli avvenimenti si succedevano rapidamente. Nel 1918 l'arcivescovo Melezio di Atene, mentre si trovava in America e in Inghilterra per affari, ebbe conferenze con gli anglicani. Nel 1919 a Costantinopoli, Atene, Londra e in America vennero istituiti comitati permanenti per lo studio dell'unione. Nel genn. 1920 Costantinopoli diramò una lettera enciclica « a tutte le Chiese di Cristo ovunque esse fossero » allo scopo di incoraggiare le relazioni d'amicizia e in special modo la cooperazione su questioni pratiche. Delegati « ortodossi » furono invitati alla Conferenza di Lambeth del 1920 e Melezio, allora patriarca di Costantinopoli, ne inviò uno il quale riferì che gli anglicani desideravano ardentemente una intercomunione, ma che la loro concezione della Chiesa permetteva diversità di opinioni anche su dottrine essenziali, e consigliò la prudenza soprattutto perché gli anglicani tentavano al tempo stesso di stringere un'unione con le sètte non-conformiste. Tuttavia la visita portò alcuni frutti.

Uno dei delegati del patriarca, il prof. Comnenos,

(*per cortesia del P. Ortiz, S. J.*)
ORIENTE CRISTIANO - Patriarca Atenagora di Costantinopoli, dopo la sua visita al Presidente della Repubblica d'Ankara (febbr. 1949).

scrisse un opuscolo (1921) in favore degli Ordini anglicani e nel 1922 il patriarca in una lettera a Canterbury e in una enciclica a tutte le Chiese « ortodosse » annunciava che gli Ordini anglicani avrebbero potuto « amministrativamente » « per economia » essere considerati validi dagli « ortodossi » allo stesso modo degli Ordini cattolici e armeni. Soltanto Gerusalemme e Cipro seguirono immediatamente Costantinopoli. Da allora i segni di amicizia si moltiplicarono. In America e in Australia agli anglicani fu permesso di amministrare il Battesimo e il Matrimonio a singoli « ortodossi ». Vi fu uno scambio di lettere « d'insediamento » tra Canterbury e Costantinopoli sulle nuove nomine a queste sedi. Nel 1925 tutte le Chiese « ortodosse » (escluse per il caso la Jugoslavia e, naturalmente, la Russia) furono rappresentate alle celebrazioni niceane nell'abbazia di Westminster. Nel 1928 venne fondata l'Associazione dei SS. Albano e Sergio allo scopo di promuovere relazioni amichevoli fra gli anglicani e i Russi in esilio.

L'esperimento del 1920 fu ripetuto alla Conferenza di Lambeth del 1930, quando una numerosa delegazione « ortodossa » visitò Londra, capeggiata da Melezio, allora patriarca di Alessandria. Furono tenute discussioni con un comitato di vescovi anglicani, in cui gli « ortodossi » ebbero di nuovo l'assicurazione che la Comunione anglicana ammette una reale presenza nell'Eucaristia che è un *mysterion*, e che l'Ordinazione reca la Grazia peculiare ad ogni Ordine e che anche questo è un *mysterion*. Per soddisfare i dubbi « ortodossi » queste ed altre dichiarazioni vennero sottoposte ad una sessione plenaria della Conferenza, e furono dichiarate « un sufficente ragguaglio della dottrina e della prassi » della Comunione anglicana. Il 25 dic. 1930 Alessandria estese il riconoscimento per « amministrazione » agli Ordini anglicani. Nel 1931 « ortodossi » e anglicani s'incontrarono in conferenza per ulteriori discussioni dottrinali, che però non ebbero risultato immediato. I delegati « ortodossi », sulla via del ritorno, si incontrarono con i « vecchi cattolici » a Bonn, ma avendo solo l'autorizzazione di riferire alle loro rispettive Chiese, benché venissero ad un accordo di dottrina verbale non poterono giungere a decisioni conclusive. Gli « ortodossi » avevano sperato di convocare un sinodo pan-« ortodosso » in cui gli Ordini anglicani e l'unione sarebbero stati discussi e stabiliti in comune, ma ciò fu impedito dall'opposizione del governo turco. Così nel 1936 la Chiesa rumena invitò a Bucarest una delegazione anglicana e questa venne ad un accordo con i delegati rumeni su una formola comprendente « la successione apostolica, l'Ordine sacro, i Sacramenti in genere, la Tradizione e la Giustificazione », la quale, accettata in seguito dal S. Sinodo di Rumenia e da ambedue le convocazioni inglesi (quale « una interpretazione legittima della fede anglicana »), quantunque non senza opposizione in tutti e due i paesi, figurò in un riconoscimento rumeno degli Ordini anglicani. Nel 1938 la Chiesa greca, per quanto con ampia riserva, ammise che « la Chiesa, dopo esame delle circostanze speciali, può amministrativamente riconoscere gli Ordini di un anglicano che entra nella Chiesa "ortodossa" ».

In tutto questo tempo vi furono molti contatti amichevoli e scambi di visite. Le Chiese « ortodosse » (tranne la Chiesa russa) presero parte a vari congressi ecumenici (v. ECUMENISMO), nonostante che a Losanna (1927) e a Edimburgo (1937) si allontanassero dalle comunicazioni conclusive. Ad Amsterdam (1948) soltanto Costantinopoli e la Grecia furono rappresentate al completo e la maggioranza dei delegati volle di nuovo fare una dichiarazione speciale, ma venne frustrata dalla minoranza. Nella Chiesa greca, dopo Amsterdam, vi è una forte divergenza di opinioni sull'opportunità di partecipare ancora a tutti gli argomenti di queste conferenze. La Chiesa russa e con essa tutte le altre Chiese « ortodosse » slave, con una deliberazione approvata alle celebrazioni del centenario del 1948, rifiutarono di cooperare e condannarono tali movimenti, e al tempo stesso espressero la loro avversione a riconoscere gli Ordini anglicani. Nei comitati centrale e permanenti del Concilio mondiale delle Chiese e dei Movimenti, che ne risultò, gli « ortodossi » furono regolarmente rappresentati da membri, fra i quali sono degni di nota l'arcivescovo Germano apocrisario di Costantinopoli a Canterbury, il prof. Alivisatos di Grecia e Fr. Florovsky dei russi esiliati, ma pare che vi siano sempre maggiori dubbi circa quell'opportunità, e si fa strada il desiderio di limitare la cooperazione alle questioni pratiche, omettendo ogni discussione dottrinale.

BIBL.: W. Palmer, *Notes of a visit to a Russian Church*, Londra 1917; J. A. Douglas, *The relations of the Anglican Church with the Eastern Orthodox*, ivi 1921; G. K. A. Bell, *Documents on Christian Unity*, I Londra 1924, II ivi 1930, III ivi 1948; G. J. Slosser, *Christian Unity: its History and Challenge*, Londra 1929; I. N. Karmiri, Ὀρθοδοξία καὶ προτεσταντισμός, Atene 1937; id., *The Lambeth conferences*, nn. 1-6, ed. R. T. Davidson, 1929, 1930 e 1948. Oltre ai frequenti articoli del *The Christian East* (1920-38) e di *Echos d'Orient*, cf. J. Gill, *The Church of England and Reunion*, in *Unitas*, 2 (1947), pp. 145-56, 267-86; id., *The Dissident Oriental Church and Amsterdam*, *ibid.*, 5 (1950), pp. 117-28; id., *La Chiesa ortodossa e il movimento ecumenico*, in *La scuola cattolica*, 77 (1949), pp. 320-27.
Giuseppe Gill

IV. DIVERGENZE DOGMATICHE. – 1. *Carattere generale delle divergenze tra cattolici ed orientali dissidenti.* – Già da un secolo si avverte la tendenza a far quasi scomparire le divergenze dogmatiche tra cattolici ed orientali separati.

Nel 1858 A. Ritschl, seguito da numerosi autori protestanti e da alcuni cattolici, riduceva il contrasto a semplici differenze liturgiche. Non si nega l'importanza che ad esse annettono gli orientali, sia nelle dispute interne tra loro (serva da esempio il trattato di Dionisi Bar Salībī contro gli Armeni), sia nei riguardi della Chiesa latina. Ma è innegabile che la lotta principale si svolse nel campo delle verità dogmatiche. Così attesta la storia dei rapporti cattolici ed orientali; benché modernamente si attenda, più che alle singole verità, alla mentalità diversa dell'Oriente e dell'Occidente, tanto che al dire del metropolita di Leopoli, A. Sceptyckyj, gli Orientali differiscono dagli occidentali anche quando sono concordi nell'affermare una dottrina. Anzi, A. Harnack nel 1913 insisté sul diverso spirito del cristianesimo orientale, che lo allontana dal cristianesimo occidentale. A ragione A. de Ivanka nell'articolo *Orient et Occident* (in *Irénikon*, 9 [1932], pp. 409-21) mette in guardia contro l'esagerazione di questo contrasto.

È un fatto che le divergenze dottrinali si sono cristallizzate in formole dogmatiche ben precise, intorno alle quali si è lungamente disputato e si disputa tuttora. Di esse si tratterà brevemente, restringendo l'attenzione alle Chiese dell'Oriente bizantino-slavico e prescindendo dalle Chiese nestoriane e monofisite, per le cui dottrine v. ARMENIA; COPTI; ETIOPIA; GIACOBITI; MONOFISITI; NESTORIO E NESTORIANESIMO, V. *La Chiesa nestoriana*.

2. *Primi elenchi.* – Nella seconda metà del sec. IX si trova un primo elenco di divergenze fra Latini e Bizantini nella epistola enciclica di Fozio agli Orientali scritta nell'867 (PG 102, 721-41), dove accanto al digiuno del sabato, al celibato del clero latino, e ad altri usi disciplinari e liturgici, si denunzia la dottrina dei Latini sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Né in questo documento né in altri suoi scritti (scartato l'opuscolo *Contro quelli che dicono essere Roma il primo trono*, che sembra di epoca abbastanza posteriore) si parla apertamente contro il primato. Tuttavia è certo che Fozio lo prese di mira, come risulta dalla lettera di s. Nicolao I ad Hincmaro da Reims (PL 119, 1152-61), dalla quale prendono l'elenco delle accuse bizantine Ratramno Corbeiense e gli altri polemisti latini contro Fozio.

Due secoli più tardi, il patriarca Michele Cerulario, scrivendo a Pietro III di Antiochia (PG 120, 789-96), enumera 22 errori dei Latini, riguardanti però quasi esclusivamente la disciplina liturgica e canonica. Nel terreno del dogma, Cerulario ribadisce l'opposizione contro il *Filioque* (v.) e contro il primato romano, già totalmente decaduto, avendo il Papa ammesso « l'eresia del *Filioque* ». Inoltre si scaglia contro gli azimi (v.), aprendo una nuova polemica che diede origine ad innumerevoli trattati sul pane eucaristico. Le accuse di Cerulario vengono raccolte ed aumentate di numero, per quel che riguarda gli usi latini, dal celebre *Opuscolo contro i Franchi*, attribuito dallo Hergenröther a Fozio, ma in realtà scritto alla fine del sec. XI e largamente diffuso nell'Oriente bizantino e slavo. I polemisti bizantini, come Matteo Angelo Paneretos e tanti altri, cercano nuovi punti di divergenze (A. Palmieri ne raccolse ben 62), per la massima parte liturgiche. Per ciò che tocca la dottrina, due nuove divergenze appaiono : la questione del Purgatorio, sollevata nel 1231 e contemplata già nell'opuscolo dei Domenicani costantinopolitani del 1250, e quella dell'Epiclesi, che si trova per la prima volta, almeno fra i bizantini, in Nicolao Cabasilas e Simeone Tessalonicense verso la metà del sec. XIV.

3. *Le cinque differenze fiorentine.* – Così nel 1438, all'apertura del Concilio di Ferrara-Firenze, era già comune parlare delle cinque differenze tra Greci e Latini, e cioè : 1) la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; 2) l'inserzione del *Filioque* nel Simbolo niceno-costantinopolitano; 3) il Purgatorio, disputa che si allarga anche alla questione generale dei Novissimi; 4) la materia e forma della S.ma Eucaristia, per la quale i Bizantini richiedevano il pane fermentato e l'invocazione dello Spirito Santo, detta Epiclesi; 5) il primato del romano pontefice. Sono questi i cinque argomenti discussi alle assise di Ferrara e di Firenze e definiti nella bolla di unione dei Greci, che però passa in silenzio la questione della Epiclesi, sulla quale si era facilmente raggiunto un pieno accordo.

Queste cinque divergenze si ritrovano negli scritti dei fautori ed avversari del Sinodo di Firenze, come Giuseppe Metonense, il card. Bessarione, Marco Eugenicos, Giorgio Scholarios, e dopo di essi nelle opere polemiche di Gabriele Severo, Massimo Peloponnesiaco, Elia Miniates e tanti altri.

(fot. Publifoto)

ORIENTE CRISTIANO - Conferenza ecumenica di Palazzo Lambeth (luglio 1948): *da sinistra a destra*: il parroco Timiades, il metropolita di Edessa, il professore Alivisatos dell'Università di Atene, l'arcivescovo Germanos del patriarcato ecumenico di Costantinopoli - Londra.

4. *Nuovi punti di contrasto.* – Questi ultimi scrittori parlano inoltre del Battesimo per infusione e della Comunione sotto una sola specie. La proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione nella bolla *Ineffabilis* dell'8 dic. 1854 e la definizione vaticana sull'infallibilità del romano pontefice diedero origine a nuove discrepanze, cosicché il patriarca di Costantinopoli Antimo VII, nella sua enciclica del 1895, presenta il seguente elenco di « errori latini » : 1) la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; 2) l'addizione del *Filioque* al Simbolo; 3) il Battesimo per aspersione o per infusione; 4) gli azimi; 5) l'Epiclesi; 6) la Comunione sotto una sola specie; 7) il Purgatorio, le Indulgenze e le retribuzione immediata prima dell'Ultimo Giudizio; 8) l'Immacolata Concezione della Madre di Dio; 9) il primato romano; 10) l'infallibilità pontificia.

5. *Stato attuale.* – È ben chiaro che attraverso i nove secoli di separazione queste dottrine sono state proposte in forme alquanto diverse, che non è dato spiegare in un brevissimo riassunto (v. AZIMI; BATTESIMO; EPICLESI; FILIOQUE; IMMACOLATA CONCEZIONE; PRIMATO DI S. PIETRO; PURGATORIO). Soltanto si deve aggiungere che, malgrado le numerose dispute, le differenze si sono piuttosto allargate ed approfondite; prima con l'affermarsi del palamismo (v.), la cui influenza è tanto forte nella dottrina della Grazia ed in quella dei Novissimi; più tardi con l'apporto del protestantesimo antico e recente, il cui influsso si manifesta in non pochi punti della teologia sacramentaria, nel dogma della Redenzione e principalmente nel terreno dell'ecclesiologia. Se per lunghi secoli la controversia predominante fu quella del *Filioque*, oggi, principalmente dopo il predominio della scuola slavofila di Alessio Stepanovic Khomjakov, si può ben dire che la divergenza più grave risiede, ancor più che nella dottrina sul primato, nel concetto stesso della Chiesa e della sua unità e cattolicità.

BIBL.: si occupa lungamente delle divergenze tra cattolici e bizantini-slavi A. Palmieri, *Theologia dogmatica orthodoxa*, II, Firenze 1913, pp. 1-168. Inoltre cf. : M. Jugie, *Un théologien grec du XVI^e siècle. Gabriel Sévère et les divergences entre les deux Eglises*, in *Echos d'Orient*, 16 (1913), pp. 97-108; A. Malvy, *Les divergences dogmatiques entre l'Eglise romaine et l'Eglise orthodoxe greco-slave*, in *Nouvelle revue théologique*, 51 (1924), pp. 321-332, 400-25; M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum orientalium ab Ecclesia catholica dissidentium*, 5 voll., Parigi 1926-35; A. Sceptyckij, *Deux mentalités*, in *Irénikon*, 1 (1926), pp. 232-35, 261-266; A. de Ivanka, *Orient et Occident. Une contribution au problème du schisme, ibid.*, 9 (1932), pp. 409-21; B. Schultze, *Pensatori russi di fronte a Cristo*, 3 voll., Firenze 1947-49; M. Gordillo, *Compendium theologiae orientalis*, 3ª ed., Roma 1950. Maurizio Gordillo

(da *Antioch on-the-Orontes, III*, Princeton 1938, p. 44, fig. 57)
ORIENTE CRISTIANO - Lato nord del *martyrion* quadrilobato di Seleucia.

IV. L'ARTE CRISTIANA.

Ben fu osservato da J. von Schlosser come la riforma politico-amministrativa dell'Impero romano compiuta da Diocleziano, con un sistema di coordinate delineate dalle sfere di influenza dei due Augusti e dei due Cesari, abbia determinato l'intelaiatura di tutto lo sviluppo dei paesi attorno al Mediterraneo; e come l'asse nord-sud, separante l'Occidente latino dall'O. greco, divenuto sempre più marcato durante il medioevo, generò quel distacco del mondo occidentale dall'orientale che sussiste tutt'oggi. Ma a levante di tale asse le condizioni non sono uniformi e, dal punto di vista archeologico, si determinano sin dai primi tempi cristiani due territori aventi caratteristiche peculiari e sotto molti aspetti discordanti. Al nord quello che ha per centro Bisanzio, che occupa tutta la penisola balcanica, che s'aggrega poi i paesi slavi e domina una frangia di territorio più o meno profonda lungo le coste settentrionali, occidentali e in parte meridionali della penisola anatolica, dove si sviluppa e vive quel neo-ellenismo che si chiama arte bizantina: a meridione e a levante di questo tutte le regioni dove l'ellenismo che già fortemente si era installato deve lottare contro il risorgere di tradizioni indigene, che hanno profonde radici storiche, le quali lo penetrano e poco a poco lo dominano. Questo è quello che veramente e solo si deve chiamare O., e tutta la sua storia archeologica dal sec. III si può dire sino all'VIII sta appunto in questa lotta tra un pensamento puramente asiatico che vuole imporsi e la esistenza di una tradizione ellenistica troppo grande per morire rapidamente. Anzi essa sempre serpeggia nascosta ed ha ritorni veramente inaspettati.

Ma se la parte bizantina seppe e poté mantenere per un non breve periodo la sua unità sotto l'egemonia di un'arte della capitale (*Reichkunst*) che s'impose, l'O. dimostrò fin dall'inizio forze centrifughe e le grandi dispute teologiche mascherarono molte volte antiche rivalità politiche e inconciliabili divergenze economiche. Da un lato quindi una unità artistica che fu anche unità linguistica (le due cose in un certo senso sono una sola), dall'altro il sorgere di scuole artistiche a carattere territoriale ben delimitato contemporaneamente al formarsi di lingue nazionali. E queste lingue assurgono a significato letterario proprio per opera di gruppi opposti al potere centrale e che religiosamente sono classificati come eretici: il copto con gli scritti gnostici, i testi manichei, Hierakas, il siriaco con Bardesane, l'originale degli *Atti* di s. Tomaso, ecc. Indice e nello stesso tempo effetto della forza separatista e delle tendenze nazionaliste. Perciò l'arte cristiana dell'Egitto, quella della Siria, della Mesopotamia, dell'Anatolia, dell'Armenia si determinano ben presto con le loro caratteristiche peculiari ed inconfondibili, che, a ben guardare, si rivelavano già, se pur non così marcate, nell'antecedente ellenismo. Questo ellenismo orientale in fondo si conosce assai male (e questo è uno dei punti più deboli degli studi archeologici dell'O. nei primi secoli cristiani), in quanto la completa distruzione delle grandi città ellenistiche ci ha privato dei documenti fondamentali. Sono scomparsi i grandi monumenti architettonici di Alessandria, d'Antiochia, di Gaza e così via, e non se ne sa se non il poco che dicono le fonti letterarie: si è ridotti alla conoscenza dei monumenti dell'interno del paese in centri secondari, monumenti che, salvo forse alcuni casi della Siria, non sono stati i più significativi. La conoscenza si basa soprattutto su costruzioni secondarie o su opere d'arte decorativa che non dicono l'essenziale anche se fra esse sono produzioni di primissimo ordine, come i musaici pavimentali recentemente messi in luce dagli scavi di Antiochia.

L'esistenza o la mancanza di una tradizione ellenistica marca nettamente la formazione e lo sviluppo delle varie arti territoriali sopra elencate; è nettissima fra quelle sorte entro gli antichi confini dell'Impero e quella della Mesopotamia che ne fu sempre al di fuori (l'effimera conquista traianea non ha importanza) e dove l'ellenismo fu limitato a poche *póleis* seleucidi che se conservarono la loro struttura sotto i Parthi la perdettero certo coi Sāsānidi. Esempio probante è che se in Egitto, in Siria, in Anatolia, nei primi monumenti armeni, la chiesa ha, pur con varianti e caratteristiche nuove, derivate le sue forme dalla basilica ellenistica, in Mesopotamia si modella sulle grandi sale dei palazzi orientali. E altri esempi si possono citare.

Fra le varie scuole artistiche nelle quali si è frazionata l'arte dell'O. c., una ha la predominanza assoluta per la sua forza creatrice e la sua potenza d'espansione: è l'architettura della Siria. Essa ha elaborato tutte le possibili trasformazioni della basilica che abbia concepito l'O. e le ha esportate non solo in Asia ma ancora in Egitto e in Abissinia, e, verso Occidente nell'ambiente bizantino e attraverso questo, in Italia. Ma, si tenga conto, non ha saputo oltrepassare la sfera delle variazioni sul motivo basilicale ed assurgere ad una nuova concezione dello spazio architettonico: questo sarà riservato ai Bizantini. Così l'architettura siriaca ha saputo elaborare numerosissime variazioni della planimetria degli edifici centrali, rotondi o poligonali, dalla « Grande Chiesa » costantiniana di Antiochia in poi, ma non ha saputo completare il pensamento architettonico con la soluzione perfetta della copertura, cioè la cupola raccordata con il poligono di base. Pur avendo sott'occhio degli esempi del raccordo a pennacchi (già tentato nella prima architettura egiziana) noto all'ellenismo siriaco (bagni di Gerasa, tomba di Samaria ecc.), pur conoscendo il raccordo a cuffia d'invenzione asiatica e diffuso dai sāsānidi, non ha saputo andare più in là del tamburo coperto con un tetto piramidale in legno. Anche il problema della cupola segnerà un trionfo degli architetti bizantini. Ciò prova la limitazione del pensamento degli architetti cristiani dell'O., che si svilupperà solo in Armenia, ma dopo quel sec. VIII che segna il limite del periodo di cui qui ci si occupa.

Dove invece l'O. cristiano ha sviluppato in pieno la sua intrinseca visione, le sue caratteristiche e la sua genialità, è stato nella decorazione dei monumenti e in quelle che si chiamano arti minori. Non nei musaici pavimentali di cui si dispone di una serie ricchissima, specialmente in Palestina, esattamente databili sino al sec. VIII. Se si parte dalla ricca serie dei musaici pavimen-

tali ellenistici di Antiochia (ove solo si osserva l'inclusione di qualche non abbondante motivo specificamente orientale e specialmente sāsānide) si vede che quest'arte vive e si evolve restando però sempre nella visione del pittoresco ellenistico, con le architetture fantastiche e complicate, le scene di genere, le rappresentazioni di animali, al di fuori del vero spirito orientale e continua ancora nel primo secolo della dominazione musulmana, quando anzi si osserva un curioso ritorno di pretto ellenismo con i musaici (parietali ma solo decorativi) della moschea di Damasco che ci riconducono all'arte di Pompei ed Ercolano. Evidentemente sono opere di maestranze che si sono tramandate di padre in figlio la tecnica e lo spirito e, pur evolvendosi, sono rimaste al di fuori del vero spirito orientale. Dove questo si rivela in pieno è nella pittura figurata parietale e nelle miniature con le sue caratteristiche già tutte pienamente sviluppate nei dipinti di Dura-Eúropos. Dapprima il concetto prettamente asiatico della narrazione continua che già era stato fatto trionfare nella stessa Roma dal grande architetto di Adriano, Apollodoro di Damasco; l'amore del ritratto e della composizione storica; l'astrazione della figura umana dall'ambiente che molte volte si elimina o solo si accenna più che non si rappresenti e soprattutto l'organizzazione della scena secondo un principio di frontalità, in modo che lo spettatore viene introdotto in questa, che sviluppa il trascendente e rinvigorisce il significato dei soggetti tratti nella quasi totalità dalla storia religiosa. Nel linguaggio più propriamente delle forme, un amore intenso della policromia, un bisogno continuo del colore ricco che si rivela in ogni produzione (fino ai gioielli, oreficeria *cloisonnée*) e un bisogno di coprire tutta la superfice (*horror vacui*) anche, se è necessario, da serie di scene semplicemente addossate (già alla sinagoga di Dura) o da un complesso d'ornati, come se la parete fosse rivestita da un tappeto, principio che si svilupperà sino all'assurdo nella successiva epoca islamica. Queste ultime tendenze valgono anche per la decorazione scolpita che tende a coprire ogni parte dell'edificio, sovrapponendosi a quella che dovrebbe essere l'espressione della sua funzione costruttiva: un architrave di porta siriaco è decorato come fosse una lastra da rivestimento e intrecci e meandri rivestono i fusti delle colonne dall'Egitto alla Mesopotamia (colonne riutilizzate nella corte della moschea di Dijarbekir). Pochi esempi rimangono dai quali si possa vedere il risultato dell'applicazione di tali principi: forse il migliore è dato dalle absidi della grande cella tricora del Convento Rosso presso Sohāg, con la ricca decorazione scolpita dell'inquadratura delle nicchie mentre tutto il rimanente delle pareti e le colonne erano rivestite da una decorazione dipinta.

L'O. cristiano ha fatto poco uso della scultura figurale sia in bassorilievo quanto in altorilievo o a tutto tondo. L'Egitto è la regione che ne ha conservato i più numerosi ed importanti esempi con una serie di sculture, che dal luogo di provenienza dei più peculiari esempi fu chiamata « scuola di Ahnās » ma che era diffusa anche in altre località del medio Egitto, specialmente a Bahnasa. L'origine del suo linguaggio scultorio va probabilmente ricercata in ambiente nabateo: si confrontino i rilievi di Ḥirbet at-Tannur. Essa durò certo fin al sec. VI ed un curioso ritorno delle sue forme si ha, nel sec. VIII, negli stucchi figurali del Palazzo omayyade di Ḥirbet al-Mefğer. Ma il fatto che la massima parte dei soggetti da essa trattati sono tolti dalla mitologia ellenica e pochissimi sono quelli cristiani, fa pensare che essa fosse la creazione di uno di quei residui gruppi di paganesimo che ebbero lunga vita in Egitto sino al periodo giustinianeo. Tutto il rimanente a noi pervenuto di scultura figurale nell'O. c. non ha nulla a che fare con l'arte. Lo stesso assai tardo perseverare di motivi e di soggetti ellenici è documentato in Egitto anche nell'arte della tessitura: ma qui probabilmente si tratta, come si è osservato per i musaici pavimentali palestinesi, del tramandarsi di formole d'officina in una corporazione che era così fortemente organizzata come quella dei tessitori. Anche la scultura in avorio, che ha dato meravigliose opere come la cattedra di Massimiano oggi a Ravenna, mostra il perseverare di un contenuto e di un linguaggio artistico ellenistico unito ma non fuso con forme e spiriti orientali.

Ed è in questo dualismo che l'O. c. non seppe sorpassare, fra una potente tradizione ellenistica e lo spirito nettamente orientale, che è insita la sua tragedia e l'impossibilità di assurgere a un'alta sfera d'espressione.

(da G. Strzygowski, L'ancien art chrétien de Syrie, Parigi 1936, tra pp. 144-45, fig. 83)

ORIENTE CRISTIANO - Colonne di edificio cristiano (sec. V), riutilizzate nel cortile della moschea di Dijarbekir.

(da Antioch on-the-Orontes, III, Princeton 1938, p. 20, fig. 18)

ORIENTE CRISTIANO - Chiesa cruciforme di S. Babila e musaici pavimentali (387) - Kaussié, Antiochia.

Gli mancò forse il tempo, in quanto alla metà del sec. VII la conquista islamica stroncò le sue possibilità di sviluppo. - Vedi tav. XX. Ugo Monneret de Villard

ORIENTE, IMPERO d'. - I. IMPERO ROMANO D' O. – L'Impero bizantino, che storicamente si è sempre chiamato e dovrebbe chiamarsi I. romano d'O., ha avuto una storia più che millenaria la quale si può dividere in tre periodi, che corrispondono a quelli propri di ogni organismo umano o sociale: la formazione, che va dalla fondazione di Costantinopoli all'accessione di Giustiniano I al trono (326-565); l'assestamento, dopo vivi contrasti interni cagionati dalla nuova divisione dell'Impero in provincie civili-militari dette *themi*, dall'assalto dei barbari che provenivano dal nord e dall'est in cerca di territori, dal dilagare dell'islamismo; assestamento che toccò il suo culmine glorioso con la dinastia macedone (565-1025); la dissoluzione della vita politica e sociale a causa della minaccia esterna che si aggravava ogni giorno di più, dell'intrigo interno che soffocava la sana politica e spezzava l'unità religiosa con la Chiesa latina, e dell'espansione dell'Occidente, il quale attraverso le vie del commercio riuscì per 54 anni ad assidersi sul trono di Bisanzio e dare all'I. d'O. un colpo da cui non si leverà più (1025-1453).

1. *Da Costantino a Giustiniano (326-565).* – Durante la prima fase, di transizione, si pongono gli elementi che diverranno specifici della storia bizantina. Costantino infatti, balcanico di nascita e soldato valoroso, vide subito che la difesa dell'Impero romano stava nei Balcani, che segnano la frontiera tra l'Asia e l'Europa; da buon politico intuì che il cristianesimo aveva con sé tutte le speranze dell'avvenire e volle che la nuova capitale fissata da lui a Bisanzio, piccolo municipio di Tracia, fosse orientata fin da principio verso il cristianesimo, mentre la vecchia Roma era ancora troppo piena di ricordi pagani; accettò da Diocleziano la divisione amministrativa dell'Impero in quattro grandi provincie, ma ne abolì i tetrarchi che avevano seguito una politica troppo personale e indipendente e li sostituì con quattro prefetti del pretorio che dipendevano direttamente da lui. Come Diocleziano, mantenne l'amministrazione civile distinta da quella militare e volle che l'una e l'altra mettessero capo a un consiglio di ministri di Stato (*consistorium sacrum*) che fu l'organo ufficiale attraverso cui l'Imperatore attuava la sua opera.

Il Senato non costituì più una diarchia con il principe: ad esso rimasero solo la prerogative di onore e quelle di reggitore municipale della nuova città, e se i suoi membri erano ammessi nel gabinetto del principe, ciò avveniva passando per la trafila della nuova burocrazia. I nuovi servitori dello Stato non erano più scelti nella vecchia aristocrazia, ma nella classe media, per la quale tuttavia vennero creati titoli di nobiltà burocratica ai quali corrispondevano altrettante funzioni nel gabinetto imperiale.

Fin da Costantino, pertanto, si scorgono gli elementi che costituiranno la specifica monarchia di Bisanzio, ma essi prenderanno la definitiva fisionomia solamente con Giustiniano.

I successori di Costantino, Costantino II (m. nel 340) cui toccò l'Occidente, Costante (340-58) cui toccarono l'Italia e l'Africa, Costanzo (350-61) cui toccò l'Oriente e dal 350 tutto l'Impero, proseguirono la politica del padre, salvo le lotte fratricide e le usurpazioni. Giuliano (361-63), figlio di un fratello di Costantino, tentò di risuscitare il paganesimo secondo la formola neoplatonica, ma morì in battaglia contro i Persiani nel 363.

Sotto i successori Gioviano (364), Valentiniano I (364-78), Graziano (375-83), Valentiniano II (375-92) l'Impero si andò sempre più burocratizzando e assunse il carattere di una vasta organizzazione. Con Teodosio I il Grande (379-95) il cristianesimo si affermò sempre più rigidamente e l'Impero rimase per sempre diviso tra le due metà, occidentale e orientale, che, pur sotto la finzione giuridica dell'unità imperiale romana, vissero ciascuna la sua vita provvedendo alla propria conservazione.

Per l'Occidente, infatti, sotto Onorio (m. nel 423, figlio e successore di Teodosio) e Valentiniano III (425-455) il sec. V è quello delle invasioni barbariche: Vandali, Visigoti, Svevi, di stirpe germanica, che riducono a principati barbarici le più importanti provincie d'Occidente: Britannia, Gallia, Spagna, Africa; barbari più o meno assimilati che s'infiltrano nell'esercito e nell'amministrazione del territorio dell'Impero rendendo servigi ma alterandone la fisionomia etnica, e in parte assimilandone la lingua e la religione cristiana. Dopo Valentiniano III si succedono nove imperatori sull'avvilito trono di Occidente, avviene la nuova invasione di Roma da parte di Genserico (455), finché l'erulo Odoacre, capo di milizie germaniche a servizio dell'imperatore Romolo Augustolo, al rifiuto di ottenere uno stanziamento in Italia, depone l'effimero sovrano (476) ed assume direttamente il potere; il che in teoria non significava la fine dell'Impero d'Occidente ma il passaggio dell'Italia sotto l'autorità dell'Imperatore di Oriente.

Nella sezione orientale dell'Impero invece le cose procedettero pacificamente dal punto di vista degli attacchi esterni, in quanto Goti e Ostrogoti furono indirizzati verso l'Italia, ma vi furono querele dal punto di vista politico e religioso derivanti dalla non mai spenta rivalità tra Costantinopoli ed Alessandria, che assumeva l'aspetto di contesa religiosa. Morto l'inetto Arcadio (393-408) gli successe il figlio Teodosio II (408-50), non più energico del padre, il quale tuttavia ha legato il suo nome al Codice teodosiano, che raccoglie le costituzioni imperiali dal 312 al 437, valido per tutte e due le sezioni dell'Impero, ma che da quella data in poi ebbe valore soprattutto per l'Occidente, mentre in Oriente fu sostituito, un secolo dopo, dal *Corpus Iuris* di Giustiniano.

Teodosio II visse sotto la tutela della sorella maggiore Pulcheria che, alla morte di lui, sposò il vecchio ed energico Marciano (450-57), che seppe resistere ad Attila, il quale poi si diresse verso Occidente. Successero Leone I (457-74), Leone II (m. nel 474), Zenone (474-91), Anastasio (491-518) che sposò la vedova di Zenone. Con lui comincia la penetrazione degli Slavi nella penisola balcanica.

Dal punto di vista religioso Zenone e Anastasio inclinarono verso il monofisismo perché compresero che l'Occidente era ormai praticamente perduto per l'Impero e bisognava quindi tenersi benevole le provincie orientali: Egitto, Palestina, Siria, dove l'eresia monofisita significava contro Costantinopoli una affermazione di carattere nazionale. I successori di Anastasio abbandonarono invece la politica filo-orientale allo scopo di riacquistare in Occidente una posizione politica ormai tramontata per sempre e lasciarono sguarnite le frontiere d'Oriente donde doveva venire la finale rovina dell'Impero bizantino.

Ad Anastasio I successe Giustino I (518-27) e a questo il nipote Giustiniano I ([527-65]), il quale ebbe care soprattutto due idee: l'idea romana, per cui volle riunire all'Impero l'Occidente ormai occupato per l'Italia dai Goti, per l'Africa dai Vandali, per la Tracia dai Bulgari, e unificare in un sol corpo (*Corpus Iuris Civilis*) la legislazione anteriore; e la idea cristiana che egli considerava come il simbolo della tutela dell'unità politica.

2. *Da Giustiniano alla dinastia macedone (565-1025).* – Il periodo che va da Giustiniano ad Eraclio (e questo dimostra quanto fosse poco illuminato politicamente l'occidentalismo di Giustiniano) fu tra i più desolati della storia di Bisanzio. Guerra contro Slavi ed Avari penetrati nella penisola balcanica; conquista longobarda dell'Italia; guerra contro la Persia di Cosroe II alla quale Giustino II (565-78)) aveva negato il pattuito tributo; trattato di pace con la medesima da parte dell'imperatore Tiberio II (578-82) che vinse per le armi del suo generale Maurizio, il quale gli successe sul trono (568-602) e morì assassinato in una sommossa militare in seguito alla quale divenne imperatore il centurione Foca (602-10). Ma Cosroe II di Persia, con cui un tempo Maurizio aveva trattato, si mosse per vendicarlo, e sebbene Eraclio (610-41) uccidesse

l'esoso tiranno e gli succedesse nell'Impero, invase la Siria, occupando Gerusalemme (614) e asportandone il legno della vera Croce, quindi l'Egitto e l'Asia Minore mentre gli Avari battevano alle porte della capitale. Eraclio, incerto da principio se trasportare a Cartagine la capitale, si gettò poi sulla Persia penetrandovi attraverso l'Armenia e dopo una campagna durata cinque anni riuscì a fiaccare l'esercito persiano riconquistando l'Armenia e la Siria e ricuperando il legno della vera Croce e le insegne dell'Impero. E poiché durante la sua critica situazione aveva compreso l'opportunità di tenersi amiche le popolazioni monofisite della Siria e dell'Egitto, escogitò, per suggerimento del patriarca bizantino Sergio, la formola conciliativa dell'unica volontà di Cristo che impose con apposito documento l'*Ekthesis* (= esposizione [della fede]) del 638, suscitando le proteste dell'Occidente e iniziando la contesa monotelitica che, non sopita da un ulteriore decreto, il *Typos* (= l'esemplare, la norma), di Costantino II figlio di Eraclio, si chiuse con il Concilio VI di Costantinopoli (681) che diede causa vinta alla protesta occidentale.

Ma intanto si era mossa dall'Arabia l'invasione religioso-politica degli Arabi che ritolgono a Bisanzio la Siria con le battaglie di Ağnādajin (633) e Jarmūk (636) e procedono alla conquista della Persia con le battaglie di Qādisijjah (636) e di Nihāwand (642).

La storia dei discendenti di Eraclio presenta una lacrimevole successione di insipienza e di eccidi; fa eccezione Costantino IV Pogonato (668-85), il quale con l'aiuto del fuoco greco respinse gli Arabi che assediavano Costantinopoli; cedette ai Bulgari le sedi da loro già occupate e per sradicare l'eresia monotelita, che ormai non aveva più motivo di essere sostenuta data la perdita della Siria e dell'Egitto, convocò il VI Concilio ecumenico, cui si è sopra accennato, che ratificò la dottrina di Roma.

Gli imperatori che successero a Costantino IV furono inetti e crudeli. Giustiniano II (685-95), Leonzio (695-98), Tiberio III (698-705), Giustiniano II di nuovo (705-11), Filippico Bardane (711-13), Anastasio II (713-716), Teodosio III (716), sotto il quale gli Arabi avanzando nel Bosforo si impadronirono di Costantinopoli.

A salvare l'Impero stretto tra Slavi ad Occidente e Barbari a Oriente e ormai prossimo a rovina sorse Leone III (717-41) di Germanicia in Siria, detto anche Isaurico. Egli unitamente a suo figlio Costantino si preoccupò di migliorare le condizioni interne dell'Impero promulgando (726) l''Ἐκλογή, cioè una raccolta o estratto di leggi desunte dalla compilazione giustinianea allo scopo di render questa più praticamente agile e « filantropica », conformandola alle mutate condizioni dell' Impero. L'*Ecloga* rimase in vigore fino alla legislazione dei Basilici (v. sotto). Dopo aver scongiurato l'assalto degli Arabi a averne distrutto la flotta, risollevò con apposite leggi l'esercito (νόμος στρατιωτικός « codice militare ») il commercio marittimo (νόμος ναυτικός « codice nautico ») e l'agricoltura (νόμος γεοργικός « codice rurale ») afflitta dal gravissimo male del latifondo. Egli intese ovviarvi emanando misure a favore della piccola proprietà e colpendo i grandi latifondisti sfruttatori del colonato specialmente anatolico, ridotto a condizioni miserrime; tra i maggiori latifondisti vanno collocati i monaci le cui possessioni erano esenti da ogni gravame nei riguardi del fisco. Non è da escludere che la lotta contro le sacre immagini (iconoclastia), da lui iniziata, abbia per motivo essenziale la lotta contro il monachesimo detentore di tanta parte della proprietà terriera dell'Impero e che delle immagini sacre era il pittore, della loro venerazione il devoto propagatore e fu delle medesime il più strenuo difensore.

Suo figlio Costantino V Copronimo (741-75) continuò nella lotta iconoclasta, perseguitando fino al martirio i difensori delle sacre immagini; tenne a bada gli Arabi, vinse dopo lunga campagna i Bulgari, si preoccupò dell'agricoltura mandando colonie di Slavi in Bitinia e di Siri in Tracia per migliorare le terre. Leone IV il Kazaro (775-80), suo figlio, che gli successe, continuò la lotta iconoclasta ma in forma mitigata e si associò presto all'Impero il figlio Costantino VI (780-97). Questi fu assistito dalla madre Irene reggente nel periodo della minore età di lui, durante la quale ebbe una sosta la lotta inococlasta condannata nel Concilio ecumenico di Nicea (787) al quale il papa Adriano I inviò i sui legati.

Costantino VI, che aveva vittoriosamente contenuto i Bulgari, vide Hārūn ar-Rašīd attraversare l'Asia Minore fino a Scutari; vide l'Impero perdere ogni vestigio di autorità sull'Occidente a causa della creazione del S. Romano Impero (800) conservando solo i possessi dell'Italia meridionale, della Sicilia e dell'Illirico, che già Leone III aveva sottratto all'obbedienza gerarchica del papa, e finì accecato dalla madre alla cui tutela aveva voluto sottrarsi. Ma Irene fu punita della sua crudeltà perché Niceforo (807-11), ministro delle Finanze, s'impadronì dell'Impero (802) che governò secondo la linea, segnata dagli Isaurici, di protezione dell'agricoltura, imponendo ai monasteri un tributo (καπνικόν) e abolendo ogni esenzione fiscale. Fu assassinato durante una campagna contro i Bulgari. Gli successe, dopo Staurace, il genero Michele Rangabé (811), che seguì una politica incoraggiata dall'iconofilo s. Teodoro Studita, ma per la sua imperizia amministrativa, per la sua incapacità militare nella lotta contro i Bulgari che devastavano Tracia e Macedonia, scontentò l'esercito che elevò sugli scudi Leone V l'Armeno (813-20), stratega del *thema* anatolico con il quale risale al trono la corrente asiatica preoccupata dell'agricoltura e dell'amministrazione, avversa all'ingerenza del clero nella cosa pubblica e perciò di programma iconoclasta, che applicò tuttavia senza infierire contro gli iconofili. Cadde vittima di una congiura di palazzo e gli successe Michele II (820-29), sotto il quale gli Arabi occuparono la Sicilia e Creta, e poi Teofilo (829-42), iconoclasta fervente, morto il quale l'imperatrice Teodora governò come reggente durante l'infanzia del figlio Michele III l'Ubriaco (842-67) e restaurò definitivamente, previo un concilio (i cui atti ora perduti confermavano pienamente quelli di Nicea), il culto delle immagini; tale restaurazione è consacrata da una liturgia solenne detta dell'Ortodossia che la Chiesa bizantina celebra nella prima domenica di Quaresima. La lotta che rappresenta etnograficamente la contesa dell'elemento greco contro quello orientale dell'Impero (orientali sono gli Imperatori iconoclasti, siri prima e frigi poi, orientali gli elementi di cui si componeva il loro esercito), e socialmente la difesa della piccola proprietà contro la grande posseduta dai nobili e dai monasteri, si chiuse, dopo ca. un secolo di lotta, lasciando il buon seme della protezione agricola con lo sviluppo della piccola proprietà agricola e della riforma amministrativa, seme che doveva fruttificare al tempo della dinastia macedone sotto la quale l'Impero bizantino toccò l'apogeo della forza e dell'estensione.

3. *La dinastia macedone; lo scisma greco* (*867-1025*). – Basilio I (867-86), di provenienza tracia e di lontana origine armena, è il fondatore della dinastia macedone. Anch'egli si preoccupò del miglioramento dell'agricoltura, strinse nelle sue mani la somma delle cose e preparò una riforma della legislazione (πρόχειρος = Manuale, 'Επαναγωγή = Introduzione) che culminerà nei Βασιλικά = Leggi imperiali. I *Basilici* contengono in LX ll. tutto il diritto giustinianeo ancora in vigore nel sec. IX, raccogliendo sotto i vari titoli la materia che nella compilazione di Giustiniano è distribuita nel *Codice*, nel *Digesto* e nelle *Novelle* e aggiungendo tutto quanto corrispondeva alle nuove condizioni della vita economica e sociale.

Durante il suo regno scoppiò lo scisma di Fozio, che, composto in un primo tempo, produrrà poi la scissione definitiva tra la Chiesa greca e quella latina.

Suo figlio Leone VI detto il Savio (886-912) fu il vero compilatore dei *Basilici* voluti da suo padre, ma alla sua dottrina non fu pari la sua bravura militare perché subì da Simeone, zar dei Bulgari, una grave sconfitta. Anche il figlio Costantino VII, detto Porfirogenito (912-959), fu un grande studioso che attese a compilazioni erudite (*De thematibus*, *De administrando imperio*, *Biografia di Basilio I*); il suocero Romano I Lecapeno (959-63),

(*fot. Enc. Catt.*)
ORIENTE, Impero d' - Incoronazione di Giovanni e Alessio Comneno. Miniatura (secc. XI-XII) - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. grec. 2 B, f. 19 v.

da lui associato all'Impero, si opponeva intanto con poca fortuna ai Bulgari che urgevano di nuovo alle porte di Costantinopoli, mentre, con migliore fortuna, assicurava all'Impero i suoi possedimenti dell'Italia meridionale: il *thema* di Longobardia (terra d'Otranto, Lucania meridionale e Puglia) e il *thema* di Calabria, che poi furono riuniti da Niceforo Foca nel 965 in un unico *thema* d'Italia il cui governatore risiedette a Bari con titolo di catapano.

Successe a Costantino il figlio Romano II (959-63) la cui vedova Teofano (madre dei due minorenni Basilio, il futuro Bulgaroctono, e Costantino) sposò Niceforo Foca (963-69) che scacciò gli Arabi da Creta, Anatolia e Siria, e morì assassinato in una congiura di palazzo. Salì sul trono Giovanni Zmisce (969-76), ottimo generale, anch'egli imparentato con i Macedoni avendo sposato Teodora sorella di Romano II. Penetrò vittoriosamente in Mesopotamia, e in Siria ricominciò la lotta contro i Bulgari che il suo successore Basilio II (976-1025) sconfisse sanguinosamente meritandosi il titolo di « sterminatore dei Bulgari ». Ebbe anche la soddisfazione di vedere la Russia di Vladimiro accettare in massa il Battesimo (988), entrando così nell'orbita dell'influenza bizantina.

4. *La decadenza. I Comneni, gli Angeli e i Paleologi.* – Con la morte di Basilio II comincia la parabola discendente dell'Impero che coincide con la sparizione dei piccoli proprietari ritornati sotto il giogo economico dei grandi feudatari e dei monaci: le eresie pauliciana e bagomila sono un aspetto di questa antinomia politico-sociale ed etnica (slava); Costantino VIII, fratello di Basilio, fu un inetto (1025-28). Con le due figlie di costui: Zoe, che sposò successivamente Romano III Argiro (1028-1034), Michele il Paflagone (1034-41) e Costantino IX Monomaco (1042-54); e Teodora, che nominò imperatore Michele VI Stratiotico (1056-57), si estingue la dinastia macedone.

Estinta questa dinastia, che oltre alla gloria guerriera ebbe anche l'aureola della legittima successione dinastica, i grandi signori dell'Anatolia proclamarono imperatore uno di loro, Isacco Comneno (1057-59) che dopo due anni dovette cedere il posto a Costantino X (1059-67) cui seguirono Romano IV Diogene (1067-71), Michele VII Duca (1071-78), Niceforo Botaniate (1078-81) finché l'Impero venne di nuovo nelle mani di un uomo capace di guidarlo a migliori destini, Alessio Comneno (1081-1118), nipote di Isacco, la cui famiglia governò l'Impero per quasi tutto il sec. XII. Alessio seppe abilmente destreggiarsi tra i vari nemici che opprimevano l'Impero ponendo Petceneghi contro Cumani, Normanni contro Veneziani, crociati della I Crociata contro i Turchi. Suo figlio Giovanni (1118-43) entrò quindi in possesso di una eredità meno gravosa e poté dedicarsi al miglioramento delle finanze dello Stato che lasciò in buone condizioni al figlio Manuele (1143-80).

Questi fu cavalleresco soldato, ebbe simpatia per i Latini e fu l'ultimo sovrano che facesse onore al trono di Bisanzio. Suo figlio Alessio II (1180-83) ebbe il trono usurpato da Andronico I (1183-85) e questi pagò con la vita la sua mala azione cui aveva dato colore di riscossa nazionale contro l'invadenza latina favorita da Manuele e da Alessio II. Sotto la seguente perfida dinastia degli Angeli: Isacco II (1185-95), Alessio III (1195-1203) e poi di nuovo Isacco II (1203-1204), Costantinopoli cade in potere dei Latini della IV Crociata mentre la dinastia di Bisanzio si perpetua nella sede di Nicea (v. sotto).

La riconquista della capitale sotto Michele Paleologo (1259-61) non rimediò alla sorte dell'Impero bizantino ormai condannato, con i Turchi padroni dell'Anatolia, Slavi e Franchi in possesso dei Balcani, Venezia padrona delle isole dell'Egeo e dei migliori scali del Levante. Neppure il ravvicinamento ecclesiastico con Roma, tentato da Michele VIII (1261-82) al Concilio di Lione, per procacciarsi aiuti latini, portò alcun frutto. Sotto suo figlio Andronico II (1282-1328) i Turchi si insediarono stabilmente a Brussa; suo nipote Andronico III (1328-41) assiste all'ingrandimento dei Serbi guidati da Stefano Duscian; l'usurpatore Giovanni Cantacuzeno lascia che i Turchi si stabiliscano a Gallipoli e nella Tracia, Giovanni V Paleologo, figlio di Andronico III (1341, 1354-76, 1379-91), vede i Turchi farsi paladini delle sua legittimità e riporlo sul trono contro la nuova usurpazione del proprio figlio Andronico IV. Manuele II (1391-1425) si reca in Europa a invocare aiuto contro i Turchi di Bājazīd che assediano Costantinopoli; il medesimo fa Giovanni VIII (1425-48), che firma nel Concilio di Firenze l'unione dottrinale con i latini, rotta dai Greci, a causa del loro odio antilatino, appena firmata.

Ultimo della dinastia dei Paleologi e dei sovrani di Bisanzio è Costantino XI (1448-53) che muore da imperatore, sulla breccia praticata dalle artiglierie di Maometto II. L'eredità politica di Bisanzio è raccolta dai Turchi Osmanlì, quella religiosa – preparata dalla istituzione del patriarcato di Mosca concessa dal patriarca di Costantinopoli Geremia II (1589), giunto nella capitale moscovita in cerca di aiuti – sarà a suo tempo assorbita di fatto dalla Russia, con la sua monarchia teocratica fondata sul potere imperiale e sulla gerarchia « ortodossa ». - Vedi tav. XXI.

BIBL.: si citano qui soltanto le opere principali relative alla storia dell'I. romano d'O. disposte secondo la successione delle dinastie che hanno occupato il trono di Bisanzio. Per le controversie religiose v. BIZANTINA, LETTERATURA; per la produzione profana v. GRECIA. Tre riviste: *Byzantinische Zeitschrift* (dal 1891 a Monaco), *Byzantion* (dal 1925 a Liegi), *Vizantiyskiy Vremennik* (dal 1894 a Pietroburgo). Opere generali sulla storia e civiltà bizantina: G. F. Hertzberg, *Geschichte der Byzantiner und des Osmanischen Reiches*, Berlino 1883; ve ne è una trad. it.; H. Gelzer, *Abriss der byzantinischen Kaisergeschichte*, Monaco 1897; P. Grenier, *L'Empire byzantin: son évolution sociale et politique*, Parigi 1904; D. C. Hessling, *Byzantion*, Haarlem 1902; trad. francese, Parigi 1907; *Cambridge medieval history*, I, *The Christian Roman Empire*, Cambridge 1911; 2ª ed. 1936; II, *The rise of Saracens and the foundation of the Western Empire*, ivi 1913 (da Anastasio agli iconoclasti); 2ª ed. 1936; IV, *The Eastern Rom. Empire*, ivi 1936 (dagli iconoclasti alla caduta di Costanti-

nopoli); F. J. Ouspenski, *Storia dell'Impero bizantino*, Pietroburgo 1914 (in russo); J. Koulakowski, *Storia di Bisanzio*, Kiev 1914 (in russo); N. Turchi, *La civiltà bizantina*, Torino 1915; Ch. Diehl, *Histoire de l'Empire byzantin*, Parigi 1919; id., *Byzance, grandeur et decadence*, ivi 1919; A. Vasiliev, *Histoire de l'Empire byzantin*, 2 voll., trad. dal russo, ivi 1922; N. Jorga, *Histoire de la vie byzantine*, 3 voll., Bucarest 1934; M. V. Levtchenko, *Byzance des origines à 1453*, Parigi 1949, trad. dal russo. Dinastie costantiniana e teodosiana: v. COSTANTINO; TEODOSIO. Dinastia giustinianea (518-602): Ch. Diehl, *Justinien et la civilisation byzantine au VI^e siècle*, Parigi 1901; E. Stein, *Studien zur Geschichte des byzantinischen Reiches vornehmlich unter den Kaisern Justinus II. und Tiberius Constantinus*, Stoccarda 1919. Per la dinastia eracliana (610-711): A. Pernice, *L'imperatore Eraclio*, Firenze 1905. Per la dinastia isaurica (717-802): L. Brehier, *La querelle des images (VIII^e-IX^e siècles)*, Parigi 1904; J. B. Bury, *A history of the Eastern Roman Empire from the fall of Irene to the accession of Basil*, I, Londra 1912; G. Ostrogorski, *Studien zur Geschichte des Byzantinischen Bilderstreites*, Breslavia 1929. Per la dinastia macedone (867-1056): A. Rambaud, *L'Empire grec au X^e siècle: Constantin Porphyrogenète*, Parigi 1870; J. B. Bury, *Roman emperors from Basil II to Isaac Komnenos*, in *English hist. Review*, 4 (1889), pp. 41-64, 251-85, riedita in *Selected Essays*, Cambridge 1930; G. Schlumberger, *Un empereur byzantin au X^e siècle: Nicephore Phocas*, Parigi 1890; C. Neumann, *Die Weltstellung des byzantinischen Reiches vor den Kreuzzügen*, Lipsia 1894, trad. francese, Parigi 1905; G. Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du X^e siècle*, I, *Jean Tzimisces, Les jeunes années de Basile II*, ivi 1896 (va dal 969 al 989); id., *L'épopée byzantine à la fin du X^e siècle*, II, *Basile II, le tueur de Bulgares*, ivi 1900 (va dal 989 al 1025); J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^er, jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, ivi 1904; A. Vogt, *Basile I empereur de Byzance (867-86) et la civilisation byzantine à la fin du IX^e siècle*, ivi 1905; D. De Guldencrone, *L'Italie byzantine, Etude sur le haut moyen âge (400-1056)*, ivi 1914; S. Runciman, *The emperor Romanus Lecapenus and his reign*, Cambridge 1929. Per la dinastia dei Comneni (1081-1183): F. Chalandon, *Les Comnènes: études sur l'Empire byzantin au XI^e et XII^e siècles*, I: *Essai sur le regne d'Alexis I Comnène (1081-1118)*, Parigi 1900; II: *Jean II Comnène (1118-43) et Manuel I^er Comnène (1143-80)*, ivi 1912; F. Cognasso, *Partiti politici e lotte dinastiche a Bisanzio alla morte di Manuele Comneno*, Torino 1912. Per la dinastia degli Angeli (1185-1204): F. Cognasso, *Un imperatore bizantino della decadenza: Isacco II Angelo*, in *Bessarione*, 19 (1915), pp. 45-70, 246-89. Per la dinastia dei Lascaridi di Nicea (1204-61): A. Gardner, *The Lascarides of Nicea, The story of an Empire in exile*, Londra 1912. Per la dinastia dei Paleologi (1261-1453): G. Schlumberger, *Le siège, la prise et le sac le Constantinople par les Turcs en 1453*, Parigi 1915; C. Chapman, *Michel Paléologue, restaurateur de l'Empire byzantin (1261-82)*; ivi 1926; L. Petit, *Manuel II Paléologue*, in DThC, IX, II, coll. 1925-32. Nicola Turchi

(fot. Alinari)

ORIENTE, Impero d' - I Crociati conquistano la seconda volta Costantinopoli con il concorso dei Veneziani. Dipinto di Domenico Tintoretto (sec. XVI). Venezia, Palazzo ducale, sala del Maggior Consiglio.

II. IMPERO LATINO D'O. – La IV Crociata, bandita da Innocenzo III ed organizzata da un gruppo di prìncipi franco-fiamminghi con l'appoggio della Repubblica di Venezia, anziché dirigersi alle coste della Siria e dell'Egitto, subendo l'influsso di vari interessi si diresse a Costantinopoli per ristabilire sul trono l'imperatore legittimo Isacco II Angelo; ma il dissidio successivamente sorto tra Crociati e Bizantini portò a guerra aperta. I Latini conquistarono Costantinopoli il 12 apr. 1204. Già in precedenza i capi avevano deciso la partizione della conquista: un collegio di elettori (sei veneziani e sei francesi) avrebbe designato il nuovo imperatore che avrebbe avuto però solo un quarto dei territori bizantini; degli altri tre quarti, metà sarebbe toccata ai Veneziani e metà ai prìncipi crociati.

Nel maggio 1204 si procedette alla nomina dell'imperatore: scartato Bonifacio di Monferrato che aveva capitanato la spedizione, i Veneziani fecero scegliere Baldovino conte di Fiandra che fu incoronato in S. Sofia il 16 maggio. A lui furono assegnati i territori della Tracia orientale e le coste settentrionali dell'Asia Minore con le isole di Samotracia, Lesbo, Chio, Samo; della capitale possedette solo i cinque ottavi perché S. Sofia con tre ottavi della città spettavano a Venezia. Il doge di Venezia assunse il titolo di *despótes*, signore di un quarto e mezzo dell'Impero di Romania, però praticamente la Repubblica non poté occupare tutto quanto le spettava. Occupò le isole Ionie, dell'Epiro solo Durazzo, nel Peloponneso solo Corone e Modone e poi molte isole che diede in feudo a vari suoi cittadini: così si ebbe il ducato di Nasso, il marchesato di Cerigo, il granducato di Lemno, il ducato di Creta che veramente avrebbe dovuto spettare al marchese di Monferrato; questi ebbe Tessalonica con la Tessaglia e la Macedonia ed il titolo di re, come vassallo dell'imperatore; così Baldovino diede vari territori in feudo a suoi cavalieri fedeli: uno fu fatto duca di Nicea, un altro di Filippopoli, uno signore di Demotikón. Per interessare il maggior numero di Crociati all'organizzazione dell'Impero, Baldovino creò seicento cavalieri e diede loro feudi.

Solo apparentemente fedeli, Goffredo di Villehardouin, nipote dello storico della Crociata, fondò il principato di Acaia e Ottone de la Roche il ducato di Atene.

Ma se la Crociata era riuscita a dislocare i territori bizantini, l'imperatore Baldovino ed i suoi alleati non riuscirono ad impedire che alla periferia si formassero alcuni Stati greci e pretendessero di continuare la tradizione bizantina. Teodoro Lascaris, genero di Alessio III Angelo, riuscì subito dopo la caduta di Costantinopoli a creare un governo in Nicea, raccogliendo attorno a sé il clero e l'aristocrazia bizantina superstite e nel 1206 si fece incoronare imperatore; a Trebisonda Alessio e Davide Comneni, nipoti di Andronico I, crearono un impero bizantino; in Epiro Michele Angelo Comneno creò un governo ed assunse il titolo di *despótes*; a Rodi, ad Argo, a Sparta grandi signori bizantini crearono signorie particolari.

L'imperatore Baldovino nell'autunno del 1204 iniziò la conquista di tutti i territori riconosciutigli nella

spartizione. Con l'appoggio di Enrico di Hainault occupò Tzurulon, Didymóteikhon, Adrianopoli, Filippopoli e Mosinopoli, mettendo in fuga Alessio III Angelo, ma provocò l'opposizione del marchese di Monferrato che pretendeva per sé Adrianopoli. Bonifacio si recò ad assediare queste città ed il contrasto tra i due rivali fu sopito solo dall'accorrere del doge di Venezia e degli altri prìncipi crociati. Ma il possesso della Tracia determinò un altro grave conflitto tra l'Imperatore latino e lo zar dei Bulgari che solo nel nov. 1204 era stato incoronato da un legato di Innocenzo III. Lo zar aspirava a creare un impero greco-bulgaro, mentre Baldovino pretendeva la restituzione di tutti i territori che avevano fatto parte dell'Impero bizantino. La guerra scoppiò nella primavera del 1205 : il 14 apr. Baldovino fu sconfitto e fatto prigioniero e morì poco dopo in prigionia.

La scomparsa dell'Imperatore latino parve segnare la fine dell'Impero. I bulgari arrivarono sino al mar di Marmara; in Asia Minore i Greci di Nicea ricuperarono i territori occupati dai Latini nei mesi precedenti.

Assunse la reggenza dell'Impero l'energico Enrico di Hainault che con grande abilità salvò la situazione, ricacciando Greci e Bulgari. Nell'ag. 1206 si ebbe notizia della morte di Baldovino ed allora Enrico di Hainault fu fatto imperatore. I nemici però insistevano : nel 1207 lo zar bulgaro ed il *basileus* di Nicea mossero concordi contro i Latini. L'Imperatore riuscì a ricacciare i Bulgari dall'assedio di Adrianopoli, Joannitza fu ucciso nel tentativo di conquistare Tessalonica, ed ora Enrico di Hainault sconfisse a Filippopoli il nuovo zar Boris (1° ag. 1208). In Asia ristabilì la pace lasciando a Teodoro Lascaris Nicodemia e Cizico.

L'Imperatore ebbe allora un po' di riposo per provvedere ai bisogni dell'Impero. Recatosi a Tessalonica dopo la morte di Bonifacio, organizzò il governo del nuovo re Demetrio di Monferrato ancora minorenne (1209). A Ravennika (nella Ftiotide) riunì un parlamento solenne dove ricevette l'omaggio dei baroni latini Ottone de la Roche, di Atene, e Goffredo di Villehardouin, di Acaia; anche il despota bizantino di Epiro gli rese omaggio. Nel 1211 la pace fu rotta da una ripresa della guerra con l'Imperatore di Nicea, che fu sconfitto. I Latini riuscirono così ad allargare la loro occupazione in Anatolia.

Per l'organizzazione interna dell'Impero i problemi più importanti erano quelli religiosi: in prima linea era la questione della convivenza greco-latina. Innocenzo III, se dapprima aveva protestato per la deviazione della IV Crociata, dopo la presa di Costantinopoli si inchinò al fatto compiuto celebrando il trionfo latino come un miracolo compiuto dalla Divinità.

Si sperò allora che l'organizzazione dell'Impero latino d'O. servisse a realizzare l'unione delle due Chiese. Provvide quindi alle sedi arcivescovili con prelati latini, lasciando nelle sedi vescovili anche prelati greci, purché aderissero. In realtà il clero greco, pur rimanendo nelle sedi, silenziosamente considerava come capo il patriarca ortodosso stabilitosi a Nicea. Innocenzo III durò a lungo nella tolleranza; permise che si continuasse ad officiare in greco, poi prese a trattare, cercando di persuadere i prelati greci alla riconciliazione per mezzo di legati pontifici. Le trattative avvenute a diverse riprese non portarono a nessun esito; anzi i Greci ripetutamente protestarono presso l'imperatore Enrico di Hainault contro i metodi rudi dei prelati latini. L'Imperatore spesso prese posizione a favore dei sudditi greci. Anche nella Chiesa latina dei vincitori c'erano contrasti. I Veneziani avevano imposto come patriarca un loro cittadino, Tommaso Morosini, sperando di creare un clero tutto veneziano : la Chiesa latina sarebbe diventata una emanazione del governo di Venezia. Di qui vivi e continui contrasti tra clero francese e clero veneziano, come per i possessi ecclesiastici si ebbero lotte tra i vescovi ed i cavalieri. Nel 1210 l'Imperatore tenne un secondo Parlamento a Ravennika per esaminare le vertenze religiose.

Enrico di Hainault morì a Tessalonica l'11 giugno 1216. I baroni latini elessero al suo posto il cognato Pietro di Courtenay conte di Auxerre, che venne incoronato a Roma da Onorio III il 9 apr. 1217, ma nel recarsi per via di terra da Durazzo a Costantinopoli cadde nelle mani del despota Teodoro Angelo che lo fece morire in carcere. Fu chiamato dalla Francia il figlio di Pietro, Roberto di Courtenay, che fu incoronato a S. Sofia il 25 marzo 1221.

Roberto di Courtenay regnò sino al 1228 ed allora gli successe il fratello minorenne Baldovino per il quale venne a governare come reggente l'ex re di Gerusalemme Giovanni di Brienne, che fu anche proclamato collega nell'Impero.

Morto il Brienne nel 1237, Baldovino II rimase solo di fronte ad una situazione disperata. Già il Regno di Roberto era stato una sequela di casi lacrimosi. Approfittando dell'incapacità dell'Imperatore latino e delle diminuite forze della latinità in Romania, i nemici dovunque attorno si erano organizzati ed apparivano minacciosi.

Il despotato d'Epiro si era lentamente ampliato in Macedonia ed in Grecia; mentre il re di Tessalonica, Demetrio, si recava in Occidente a cercare aiuto, nel 1221 i Greci d'Epiro occupavano Tessalonica e mettevano fine al Regno latino. In Asia, morto Teodoro Lascaris nel 1222, gli succedeva nell'Impero il genero Giovanni Ducas Vatatzes, uomo di grande abilità politica. Egli infatti comprendeva il pericolo che, abbattendo l'Impero latino di Costantinopoli, la sua azione venisse sfruttata o dai Bulgari o dai Greci di Epiro. Era necessario quindi procedere con molta prudenza.

Nel 1224 attaccò i Latini, vinse Pietro di Courtenay ed occupò Cizico, la Troade, Lesbo, Chio, Samo. Poi passò i Dardanelli, occupò Madito e Gallipoli, cacciò i Latini da Adrianopoli. Ma anche il despota d'Epiro si avanzò in Macedonia e Tracia, cacciando Giovanni Vatatzes da Adrianopoli. Il conflitto tra i due capi avrebbe potuto essere sfruttato dai Latini, ma Roberto di Courtenay era un indolente e Baldovino che gli successe era minorenne. Si parlò a Costantinopoli di nominare suo reggente lo zar bulgaro Giovanni Asen, ma fu rifiutato. Lo zar ora avrebbe voluto occupare Costantinopoli, ma si oppose il despota d'Epiro. Greci e Bulgari combatterono : Teodoro Angelo fu sconfitto e fatto prigioniero (1230). Giovanni Asen pensò allora di essere padrone della situazione, ma contro di lui si rizzò il *basileus* di Nicea Giovanni Vatatzes. Diffidando l'uno dall'altro, si rassegnarono ad una alleanza contro Costantinopoli latina, ma i tentativi d'assedio del 1235 e 1236 fallirono. Lo zar bulgaro ebbe poi timore di fare il gioco solo dell'alleato e cercò un'intesa con i Latini.

Giovanni Vatatzes si volse allora contro il despotato greco d'Epiro-Tessalonica e dopo la morte dello zar bulgaro, riuscì ad occupare Tessalonica ed a togliere la Macedonia al despotato greco (1252). Quando Giovanni Vatatzes nel 1254 venne a morte, l'Impero di Nicea circondava da tutte le parti l'I. latino d'O. ridotto a Costantinopoli ed ai grandi feudi d'Atene e di Acaia.

Suo figlio Teodoro II Lascaris regnò troppo poco (1254-58) per risolvere il problema della conquista di Costantinopoli. Egli dovette accontentarsi di rinforzare lo Stato e di ridurre i domini dei Greci d'Epiro togliendo loro Durazzo, Vodena, Ostrovo e Diavoli. Ormai l'imperatore latino Baldovino II era agli estremi : i suoi viaggi in Occidente per cercare aiuto non erano riusciti a nulla: senza mezzi finanziari, era stato costretto a vendere le reliquie delle chiese di Costantinopoli.

Morto Teodoro II Lascaris nel 1258 assunse la reggenza per il giovanissimo Giovanni IV l'abile generale Michele Paleologo che si fece proclamare im-

peratore collega (1259). Era suonata l'ultima ora per i Latini di Costantinopoli. Nel 1259 Michele VIII assalì il despotato d'Epiro e ne distrusse le forze nelle battaglie di Pelagonia. Nel 1260 decise la conquista di Costantinopoli: traversati i Dardanelli, occupò Selimbria e si avanzò sotto la capitale latina. Attaccò il quartiere di Galata, ma non riuscì nel tentativo. Prima di ritornare all'attacco, cercò di procurarsi alleati stringendo con Genova il Trattato di alleanza di Ninfeo (13 marzo 1261): Michele VIII faceva grandi concessioni economiche ai Genovesi per averli al fianco nella lotta contro l'I. latino d'O. ed i suoi protettori, i Veneziani. Ma già nel giugno del 1261 inviò un esercito sotto Costantinopoli ed il 25 luglio, senza trovare resistenza, il generale Alessio Strategopulo entrava in Costantinopoli. Baldovino II si salvò fuggendo e conducendo con sé il patriarca latino. L'Impero latino d'O. aveva cessato di esistere dopo cinquantasette anni di miseranda esistenza.

Michele VIII entrò nella capitale bosforica il 15 ag. 1261. Baldovino II si recò in Occidente, in cerca di aiuti, ma inutili furono i nuovi tentativi per trovare alleati. Nel 1267 il papa Urbano IV e Manfredi re di Sicilia combinarono una coalizione con Michele II deposta, ma Michele VIII batteva il despota e lo faceva prigioniero. La coalizione non poteva del resto riuscire, perché il Papa non poteva acconsentire a lasciare a re Manfredi la direzione della lotta contro l'Imperatore bizantino. Il paladino del Papa e contro Manfredi e contro Michele VIII doveva essere Carlo d'Angiò.

Il 15 maggio 1267 a Viterbo, alla presenza di Clemente IV, Baldovino II conchiudeva un accordo con Carlo d'Angiò, cedendogli i diritti sui domini dell'Impero latino d'O., a sé riservando solo Costantinopoli. Successivamente Filippo figlio di Baldovino II sposava Beatrice figlia di Carlo d'Angiò. Questi poteva dunque considerarsi come il legittimo signore dell'Impero di Romania ed indirizzare la sua politica alla conquista di Costantinopoli. La conseguenza però di tale politica dovevano essere i Vespri Siciliani.

BIBL.: G. B. Papadopoulos, *Théodore II Lascaris, empereur de Nicée*, Parigi 1809; Ch. Du Cange, *Histoire de l'Empire de Constantinople sous les empereurs français*, ivi 1826; Ch. Hopf, *Geschichte Griechenlands im Mittelalter*, Lipsia 1867-68; E. Norden, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlino 1903. E. Gerland, *Geschichte des lateinischen Kaiserreiches von Konstantinopel*, I, Homburg v. d. Höhe 1905 (comprende solo il periodo 1204-16); per le questioni religiose: A. Luchaire, *Innocent III et la question d'Orient*, Parigi 1905; W. Miller, *The Latins in the Levant*, Londra 1908; per le relazioni con Nicea: A. Gardner, *The Lascarids of Nicaea*, ivi 1912; C. Chapman, *Michel Paléologue restaurateur de l'Empire byzantin*, Parigi 1926, un quadro generale in *Histoire générale* di A. Glotz, *Moyen âge*, IX, 1, di R. Grousset, ivi 1945. Francesco Cognasso

ORIENZIO. - Poeta della Gallia (Aquitania) della prima metà del sec. v, probabilmente identico con s. Orens, vescovo di Auch. Scrisse, poco dopo il carme *De providentia*, un'opera in due libri, che secondo Sigiberto di Gembloux (*De vir. ill.*, 34: PL 160, 555) portò il titolo *Commonitorium*.

Le stesse condizioni politiche ed economiche che avevano ispirato l'autore del carme *De providentia*, hanno ispirato anche O. Alla brutta situazione presente oppone l'ideale evangelico dell'amore di Dio e del prossimo. Virgilio, Ovidio, Catullo, Orazio, Lucrezio tra gli antichi, Prudenzio ed il *Carmen de providentia* (in *Commonitorium*, II, 167-72 è ripreso *Carm. de prov.*, vv. 35-38) tra i cristiani, sono stati i suoi modelli. Nella sua descrizione dell'inferno rivela la conoscenza dell'*Apocalisse* di Paolo (v. C. Weyman, *Beiträge zur Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, Monaco 1926, p. 139). Il codice che servì alla prima edizione del Delrio è perduto. Le edizioni moderne si basano su un codice Ashburnhamensis, che contiene ancora altre poesie attribuite a O. di dubbia autenticità. O. non era molto noto. Gennadio non lo conosce; Venanzio Fortunato (*Vita Martini*, I, 140 [ed. Leo, MGH, *Auct. antiquiss.*, IV, 1, p. 295]), lo menziona una volta.

BIBL.: ed. in *Poëtae christiani minores* di R. Ellis, I, Vienna 1881 (CSEL, 16), pp. 191-201; M. Manitius, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, Stoccarda 1891, pp. 192-201; L. Bellanger, *Le poème d'O.*, Parigi-Tolosa 1903 (con trad. franc.); Schanz, IV, II, p. 365 sg.; P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Parigi 1948, p. 76 sg. Erik Peterson

ORIGENE e ORIGENISMO. - Scrittore ecclesiastico, n. ca. il 185 in Egitto, probabilmente ad Alessandria, m. il 253-54 a Tiro.

I. VITA. – Nato da famiglia cristiana (o che lo diventò poco dopo la sua nascita), perdette il padre Leonida, martire nella persecuzione di Settimio Severo (202). Per aiutare la famiglia diede lezioni di grammatica e poco dopo, a 18 anni, fu incaricato dal vescovo Demetrio dell'istruzione dei catecumeni. Allora si dette tutto allo studio della Scrittura, all'ufficio di catecheta, di visitatore e consolatore dei martiri, dedicandosi in pari tempo alla vita di perfezione ed alla pratica dei consigli evangelici con tale ardore, da infliggersi la volontaria mutilazione, prendendo troppo alla lettera la parola del Signore (*Mt.* 19, 12). Verso il 212 fu a Roma, « per vedere l'antichissima Chiesa dei Romani » (cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 14, 10), e vi conobbe il presbitero Ippolito.

Verso il 215 lasciò al discepolo Eracla l'insegnamento dei principianti e organizzò per i più provetti un didascaleio privato, dove il consueto programma di studi profani (grammatica, dialettica, retorica, musica, astronomia, aritmetica, fisica) culminanti nella filosofia, era concepito come preparazione alla scienza del cristianesimo imperniata sullo studio delle Scritture. Per rispondere alle esigenze dei suoi nuovi uditori, tra i quali gnostici e filosofi, O. seguì per un certo tempo le lezioni di Ammonio (v.) Sacca (Eusebio, *ibid.*, VI, 19, 6) e studiò assiduamente le dottrine degli gnostici (id., *ibid.*, VI, 19, 12), le opere di Platone, Numenio, Cronio, Apollofane, Longino, Moderato, Nicostrato e di celebri pitagorici e stoici (id., *ibid.*, VI, 19, 8). Nel 230, senza il permesso del vescovo Demetrio e sebbene irregolare in occasione di un viaggio in Palestina, venne ordinato sacerdote dai vescovi Alessandro di Gerusalemme e Teoctisto di Cesarea, suoi amici. Demetrio in due sinodi lo dichiarò deposto e lo espulse dalla comunità di Alessandria.

A Cesarea di Palestina fondò una scuola sul modello di quella di Alessandria e vi ebbe discepolo tra gli altri s. Gregorio il Taumaturgo. Continuò l'opera scientifica avvicendandola con una intensa predicazione popolare sulle Scritture; fu in corrispondenza con l'imperatore Filippo l'Arabo e sua moglie Marcia Otacilia Severa, con Giulio Africano, con il papa Fabiano. Verso il 232 Giulia Mammea, madre di Settimio Severo, lo voleva ad Antiochia per ascoltarlo; verso il 244, in Arabia, ricondusse a più sane idee il vescovo Berillo di Bosra di tendenze patripassiane: in altri convegni del genere O. disputò con vescovi su questioni dottrinali.

Durante la persecuzione di Decio, a partire del 247, O., imprigionato, confessò eroicamente la fede (Eusebio, *ibid.*, VI, 39, 5). Morì poco dopo ed ebbe il soprannome di Adamanzio: uomo d'acciaio.

II. OPERE. – La fecondità letteraria di O. fu straordinaria. È noto che il suo discepolo Ambrogio (da lui convertito dallo gnosticismo), aveva messo a sua disposizione più di sette stenografi, che scrivevano sotto sua dettatura e si alternavano a ora fissa, altrettanti copisti e alcune calligrafe (Eusebio, *ibid.*, VI, 23, 2). Perciò l'opera di O. è prolissa nello stile e abbondante di ripetizioni. Eusebio, a testimonianza di s. Girolamo (*Adv. Rufinum*, II, 22), in un elenco non conservato, enumerò più di mille opere di O.; s. Girolamo a sua volta ne ha dato un elenco, incom-

pleto, di più di ottocento numeri (*Ep.*, 33, ed. Hilberg, in CSEL, 54, pp. 255-59) e sebbene non si tratti, talora, che di semplici prediche o conferenze occasionali, la produzione di O. rimane tuttavia sbalorditiva. Ma non ne rimane che una minima parte e solo parzialmente in greco, il resto è di traduzioni latine di diversi autori e valore.

1. *L'Esapla.* – Immensa opera di critica testuale intesa a stabilire il testo dei Settanta. Ne rimangono frammenti.

2. *Opere esegetiche.* – Si estendono a quasi tutti i libri della Scrittura e, per lo più, in tre forme letterarie diverse : *a*) *Scolii*, ossia brevi annotazioni a parole o passi difficili. *b*) *Omelie* o prediche al popolo. *c*) *Commentari* o spiegazioni ampie e scientifiche. Ne rimane solo una piccola parte.

3. *De Principiis* (Περὶ Ἀρχῶν). – Il primo grande saggio di sintesi teologica generale. O. lo compose ancor giovane (220-30) e lo concepì probabilmente come una raccolta di appunti di dogmatica da usare nell'insegnamento al didascaleio. È conservato solo nella traduzione di Rufino.

4. *De oratione* (Περὶ Εὐχῆς). – Parla della preghiera in genere e spiega il *Pater noster*.

5. *L'esortazione al martirio* (Εἰς μαρτύριον προτρεπτικός) fu indirizzata (ca. il 235) all'amico Ambrogio e al prete Protocteto, che già soffrivano per la persecuzione di Massimino il Trace.

6. *Contra Celsum* (Κατὰ Κέλσου). – È la più poderosa apologia prenicena, scritta (ca. il 248) per confutare l'opera Ἀληθὴς λόγος composta ca. il 170-85 dal filosofo platonico eclettico Celso. O. ne segue passo passo il testo.

7. Nei papiri sono stati ritrovati recentemente alcuni scritti di O. (v. E. Klostermann, in *Theol. Literaturzeitung*, 1948, p. 47-50 e J. Scherer, *Dialektos*, Cairo 1949).

8. *Lettere.* - Una a Gregorio Taumaturgo, la seconda a Giulio Africano; sono tutto quel che rimane dell'enorme corrispondenza di O. (v. Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 36, 3 sg; s. Girolamo, *Ep.*, 33, ed. Hilberg, p. 258 sg.).

III. Posizione dottrinale. – Secondo alcuni, anche antichi, il pensiero di O. è quello d'un filosofo ellenista del suo tempo, vestito solo superficialmente dell'abito cristiano (ultimi : E. de Faye, H. Koch); ma trovarono non meno decisi contraddittori (ultimi : Voelker, A. Lieske, Daniélou, de Lubac). Per risolvere la questione si deve insistere, più di quanto si è fatto finora, sulle dichiarazioni programmatiche di O.

Egli fa una distinzione fondamentale tra fede e ulteriori ricerche personali intorno alla fede (*exercitium, exercitatio*, γυμνασία). Per O. il lavoro teologico consta dell'uno e dell'altro momento; in modo che il primo rimane sempre la base e la regola di assoluta certezza, mentre il secondo ha una parte solo « ancillare », penetrativa, illustrativa e completiva, che egli propone come ipotesi per arrivare a una visione del mondo completa sulla base della fede e di un certo suo umano prolungamento, organizzati ambedue in un corpo di dottrine sistematico generale (cf. *De princ.*, tutta la prefazione). La fede di O. è quella che esigeva dai fedeli la Chiesa del suo tempo. Egli ha fortemente insistito sul punto che la suprema regola della fede è l'insegnamento della Chiesa, il quale non fa altro che trasmettere inalterato l'insegnamento delle Scritture e degli Apostoli (*De princ., praef.* 2; IV, 2, 2; *In Mt. Comm. ser.*, 39; 46; *In Io. Comm.*, 13, 16). Il contenuto di questa fede è esplicitamente e chiaramente proposto dalla Chiesa (« quae per praedicationem apostolicam manifeste traduntur : definitum in ecclesiastica praedicatione » : [*De princ. praef.*, 5]). L'idea fondamentale è il dogma cristiano : la storia del Vecchio Testamento è una preparazione e come un primo abbozzo dell'economia del Nuovo Testamento incentrata su Cristo e la Chiesa, economia che sfocia a sua volta nella vita divina di ogni fedele e che ha il suo ultimo compimento nella vita futura.

O. conclude : al di là del senso letterale della Scrittura (non mai negato, ma sempre presupposto; quando in qualche caso [*De princ.*, IV, 3, 5] sembra negarlo, egli nega in realtà solo il cosiddetto senso letterale proprio di alcuni testi), bisogna ricercare il senso più profondo (spirituale, mistico, anagogico, allegorico : terminologia varia) che si riferisce alle realtà superiori spirituali, spesso invisibili : Cristo, la Chiesa, la vita spirituale di ogni anima, le misteriose realtà della vita futura. Cogliere questo senso è proprio dei più perfetti tra i cristiani, di quelli che hanno la gnosi, mentre i più semplici stanno alla nuda lettera. O. insiste specialmente nella ricerca delle realtà della vita spirituale di ogni anima, con la manifesta tendenza a passare rapidamente sul senso letterale o addirittura a supporlo o anche a deprezzarlo. L'abuso di questo atteggiamento in cui O., da figlio del suo tempo, è frequentemente caduto, comincia quando nei singoli particolari della lettera, per una vaga analogia di parole o di cose egli vuole ritrovare i singoli particolari della realtà. È così che O. ritrova nella Scrittura tutto il suo sistema.

Altro strumento essenziale nelle ricerche di O. sulla fede sono le idee filosofiche attinte a quella tendenza medio platonica (Antioco d'Ascalona, Plutarco, Numenio, Massimo di Tiro, Albino) iniziatasi con Posidonio di Apamea che stava per sfociare, al tempo stesso di O., nel neoplatonismo di Ammonio Sacca e di Plotino. A questo ambiente, O., oltre al suo accentuato intellettualismo di tradizione spiccatamente greca, deve anzitutto la sua problematica filosofica : la questione essenziale che lo preoccupa è quella del divenire degli esseri, della provvidenza e della libertà; poi un certo numero di teorie specifiche : forte accento sulla trascendenza di Dio, teoria del secondo e terzo dio, eternità della creazione, i mondi successivi, necessità degli intermediari tra Dio e il mondo, idee sui demoni (angeli), natura puramente medicinale del castigo e altre idee minori. Si nota da ultimo l'enorme importanza, non solo negativa ma anche positiva, che ha in O. la polemica antignostica.

Il sistema a cui O. arrivò nella sua ricerche personali intorno alla fede riguarda essenzialmente la questione dell'inizio e della fine delle creature e la Trinità. In questo schema generale, in cui supplisce mediante le sue *exercitationes* a quello che la fede di allora non proponeva esplicitamente intorno all'origine e alla fine delle cose, O. inserisce anche, e si sforza di spiegare, tutti i punti della sua fede cristiana. Si noti in particolare come vi fa entrare la S.ma Trinità : Dio essendo assolutamente trascendente (*C. Celsum*, VII, 38), non crea direttamente gli spiriti, ma per mezzo di un intermediario : il Logos, eternamente generato (*De princ.*, IV, 4, 1) perché eternamente prodotto come primo κτίσμα (*ibid.*, I, 2, 2), per mezzo del quale crea tutte le altre cose, prima tra tutte lo Spirito (*In Jo. Comm.*, II, 10). Il Logos è bensì Dio e realmente distinto dal Padre, come esige la fede (*Dialektos*, ed. Scherer, p. 129), ma, per evitare il pericolo del modalismo e l'errore che consiste a negare la divinità del Figlio, l'*exercitatio* spiega che egli non è ὁ Θεός e αὐτόθεος come il Padre, bensì solo θεός, « secondo Dio », Dio per partecipazione (*In Io. Comm.*, II, 2; *Contra Cels.*, V, 39; *De princ.*, I, 2, 13), non assolutamente semplice come il Padre, ma avente già una certa molteplicità (*In Jo. Comm.*, I, 20). Il subordinazionismo, che presenta le tre persone della Trinità in gerarchia di natura discendente, è certo nelle *exercitationes* di O. (*In Jo. Comm.*, XIII, 25; *De princ.*, I, 3, 5; *In Mt. Comm.*, XV, 10). L'unità fisica di natura tra il Padre e il Figlio, che la fede obbliga O. a ritenere, egli la spiega come derivante della contemplazione continua che il Figlio ha del Padre (*C. Celsum*, VIII, 12; *In Jo. Comm.*, II, 2).

Gli altri punti della fede cristiana come era proposta dalla Chiesa del sec. III vengono solo incidentalmente toccati dalle *exercitationes* di O. Per la preesistenza delle anime e la restaurazione finale v. APOCATASTASI; REINCARNAZIONE.

Nel suo sforzo sintetico, O. fece un gran numero di scoperte definitive o di progressi essenziali decisivi per tutta la susseguente teologia. Anzitutto l'idea stessa di sistema generale, concepito come visione generale del mondo sotto la luce della fede e nel suo prolungamento; quindi l'uso sistematico, a questo scopo, di una filosofia tecnica generale e il trattamento dei concetti della fede anche sotto la luce filosofica; poi il senso dell'unità del

lavoro teologico, che ha il suo compimento naturale nella vita spirituale delle anime: fanno di O. il primo grande trattatista della dottrina spirituale propriamente detta, che egli non concepì naturalmente come distaccata dalla dogmatica; anche il monachismo susseguente gli deve molto. L'influsso di O. sulla teologia posteriore è stato decisivo a tal punto che la teologia greca fino ai secc. V-VI e quella latina fino a s. Agostino, sfruttarono la sua eredità, correggendola e sviluppandola. Egli è in vario modo il maestro della teologia alessandrina (Dionigi Alessandrino, Atanasio, Didimo), di Eusebio di Cesarea; dei tre cappadoci: s. Basilio, il Nazianzeno, il Nisseno (antropologia e mistica); è all'origine del criticismo biblico antiocheno; è maestro di Evagrio Pontico (mistica); di s. Ilario di Poitiers, di s. Ambrogio di Milano, di Rufino, di s. Girolamo, che spesso lo copia, anche dopo il suo voltafaccia del 395.

Non è men certo però che O., nel suo sforzo di sintesi generale, ha spesso proposto teorie che la teologia posteriore dimostrò errate. Infatti fin dal sec. IV si sparse la leggenda di un O. condannato ancor vivente dalla Chiesa, anzi apostata dalla fede; di fatto diverse delle predette sue dottrine furono poi condannate da sinodi particolari e, nel V Concilio ecumenico (553), il suo nome fu messo nel catalogo degli eretici (Denz-U, 223).

BIBL.: per le opere non ancora edite nel CB, cf. PG 11-17. Un'ampia bibl. si trova in Bardenhewer, II, 96-194; G. Bardy, s. v. in DThC, XI, coll. 1489-1565; B. Altaner, *Patrologie*, 2ª ed., Friburgo i. Br. 1950, pp. 170 sg. 173, sg. La *Rev. des scienc. philosoph. et théolog.*, nel suo *Bull. d'hist. des doctrin. chrét.* e nella sua *Récension des revues*, segnala i lavori su O., facilmente ritrovabili grazie all'indice analitico alla fine di ogni volume. Si noti in particolare: D. Huet, *Origeniana*, 2 voll., Rouen 1668 (riprodotto in PG 17, 633-1284. È ancora molto utile); E. R. Redepening, *Origenes*, 2 voll., Bonn 1841-46; A. v. Harnack, *Der kirchengeschichtl. Ertrag der exeget. Arbeiten des O.* (*Texte und Untersuchungen*, 42, nn. 3-4), Lipsia 1918-19; E. de Faye, *O., sa vie, son oeuvre, sa pensée*, 3 voll., Parigi 1923-28; G. Bardy, *Recherches sur l'hist. du texte et des versions latines du «De Principiis» d'O.*, ivi 1923; J. Lebreton, *Le désaccord de la foi populaire et de la théologie savante dans l'Eglise chrétienne du III^e siècle*, in *Rev d'hist. eccl.*, 19 (1923), pp. 481-506; 20 (1924), pp. 5-27; A. Miura-Stange, *Celsus und O.*, Giessen 1926; W. Voelker, *Das Vollkommenheitsideal aes O.*, Tubinga 1931; R. Cadiou, *Introd. au système d'O.*, Parigi 1932; id., *La jeunesse d'O.*, ivi 1935; H. Koch, *Pronaia und Paideusis. Studien über O. und sein Verhältnis zum Platonismus*, Berlino-Lipsia 1934; G. Rossi, *Saggi sulla metafisica di O.*, Milano 1936; H. U. von Balthasar, *Le mysterion d'O.*, in *Rech. de sc. rel.*, 26 (1936), 513 sgg.; 27 (1937), 38 sgg.; A. Lieske, *Die Theologie der Logosmystik des O.*, Münster 1938; G. Mercati, *Nuove note di letter. biblica e cristiana* (*Studi e testi*, 95), Città del Vaticano 1941, 1-48; C. Vagaggini, *Maria nelle opere di O.*, Roma 1942; S. Bettencourt, *Doctrina ascetica O., seu quid docuerit de ratione animae humanae cum daemonibus*, Roma 1945; J. Daniélou, *O.*, Parigi 1948; J. Fr. Bonnefoy, *O., théoricien de la méthode théol.*, in *Mélang. Cavallera*, Tolosa 1948, pp. 87-145; H. de Lubac, *Hist. et esprit. L'intelligence des écritures d'après O.*, Parigi 1950; K. Rahner, *La doctrine d'O. sur la pénitence*, in *Rech. de sc. rel.*, 37 (1950), pp. 47 sgg., 252 sgg., 422 sgg.; F. Bertrand, *La mystique de Jésus chez O.*, Parigi 1951.

III. ORIGENISMO. – Comprende le dottrine teologiche difese dai partigiani di O. nelle liti che si svolsero intorno alla sua dottrina, specialmente dal 375 ca. al 553.

Prima del 375 i suoi principali avversari furono Metodio di Olimpo (v.), Pietro d'Alessandria, Eustazio di Antiochia (v.) e il vescovo di Arsinoe, Nepote (*Refutatio allegoristarum*). Gli si rimproveravano errori in materia trinitaria e cristologica, ma specialmente le dottrine dell'eternità della creazione, della preesistenza, dell'apocatastasi, il suo modo di spiegare: la risurrezione, i mille anni dell'*Apocalisse*, la storia della pitonessa di Endor. Ma gli ammiratori, sebbene spesso con importanti riserve a proposito della Trinità, specialmente dopo la crisi ariana, furono numerosi e grandi, tra i quali: il martire Panfilo (*Apologia di O.*), Eusebio di Cesarea, gli alessandrini: Teognosto, Pierio, s. Dionigi il Grande, s. Atanasio, Didimo; i cappadoci: s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno (*Philocalia*), s. Gregorio Nisseno, Evagrio Pontico; i latini: s. Ilario, s. Ambrogio, s. Girolamo.

S. Epifanio di Salamina (*Panarion, Haer.*, 64, nel 375-77 ca.) fu l'intemperante e, nonostante le sue rette intenzioni, antiorigenista che nel 395 trasse dalla sua s. Girolamo (v.) e accese una increscìosa lite tra lui (lettere; *Contra Ioannem Jerosolymitanum*: PL 23, 371 sgg.; *Adv. Rufinum*: *ibid.*, 415 sgg.), Giovanni di Gerusalemme e Rufino (*Apol. in Hieronymum*: PL 21, 541 sgg.). Già ammiratore di O., anche Teofilo di Alessandria, nel 400, per combattere, come pare, più efficacemente certi monaci, suoi nemici e seguaci di O., non cessò con sinodi e lettere di additare e condannare errori e eresie nell'opera dell'Alessandrino. Una lettera sinodica di Teofilo in questo senso fu anche approvata dal papa Anastasio I (PL 20, 74 sgg.). Ma rimangono incerte le vere opinioni di questi origenisti.

Invece sul principio del sec. VI si ha un gruppo di monaci origenisti, dalle opinioni assai precise, nella Nuova Laura in Palestina. Contro di essi, ad istanza di Efrem, vescoco di Antiochia, e di Pietro, vescovo di Gerusalemme, l'imperatore Giustianiano nel 543 fece condannare da un Sinodo (Mansi, IX, 488-533) le dottrine degli origenisti ed O. stesso in 10 anatemi (Denz-U, 203 sgg.) approvati poi anche da papa Vigilio (cf. Mansi, IX, 272 D; Liberato, *Breviarum*, 23: PL 68, 1046; Cassiodoro, *Institutiones*: *ibid.*, 70, 1111). Nel 553, ma non nel Concilio ecumenico, l'origenismo fu nuovamente condannato in 15 anatemi [Mansi, IX, 395 sgg., meglio Diekamp 90 sgg.), cui, pare, il papa Vigilio, presente a Costantinopoli, sottoscrisse nuovamente. Finalmente il V Concilio stesso annoverò O. tra gli eretici (Denz-U, 223). Poco dopo l'origenismo nella Chiesa cessò d'essere dottrina d'interesse attuale. È certo che la base dottrinale degli origenisti del sec. VI furono opinioni chiaramente espresse da O. (preesistenza, caduta degli spiriti, apokatastis, astri esseri animati). Altre dottrine, condannate dagli stessi sinodi e ammesse dagli origenisti del sec. VI, pare siano state solo, più o meno chiaramente, insinuate da O. (Cristo che si fa successivamente simile ad ogni ordine celeste; il Corpo di Cristo formato prima della sua unione con l'anima; Cristo in un altro mondo sarà crocifisso per i demoni; Dio ha creato tutto quello che poteva creare).

Una terza categoria di dottrine origeniste del sec. VI o non si trovano affatto in O., o non possono richiamarsi a lui che come una più o meno lontana conseguenza di certe sue affermazioni da lui né prevista né voluta (i corpi risusciteranno in forma di sfera; la Monade sarà sola alla fine come lo era al principio; non il Logos ma il Nous di Cristo si è incarnato; Dio verbo è chiamato Cristo abusivamente; tutta la creazione materiale e i corpi alla fine saranno annichilati; tutti gli spiriti alla fine saranno uniti a Dio come l'anima di Cristo e allora il Regno di Cristo avrà fine).

BIBL.: F. Diekamp, *Die origenist. Streitigkeiten im sechsten Jahrh. und das fünfte allgem. Concil*, Münster 1899; A. d'Alès, *Origénisme*, in DFC, IV, coll. 1228-58; L. B. Radford, *Three teachers of Alexandria: Teognostus, Pierius and Petrus. A study in the early history of origenism and antiorigenism*, Cambridge 1908; F. Cavallera, *St Jérôme, sa vie et son oeuvre*, II, Lovanio-Parigi 1922, pp. 31-43; K. Holl, *Die Zeitfolge der ersten origenist. Streitigkeit*, in *Gesammelte Aufsätze*, II, Tubinga 1928, pp. 310-335; A. Penna, *S. Gerolamo*, Torino-Roma 1949, p. 226 sgg.; G. Fritz, *Origénisme*, in DThC, X, coll. 1565-88. Cipriano Vagaggini

ORIHUELA, DIOCESI di. - Città e diocesi della provincia civile di Alicante, in Spagna.

Si estende per 3200 kmq. con 445.000 ab. dei quali 444.000 cattolici distribuiti in 81 parrocchie. Conta 176 sacerdoti diocesani e 55 regolari, un seminario, 14 comunità religiose maschili e 50 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 302).

Su nessun documento autorevole si appoggia la tradizione orale che sia stata fondata dal vescovo Indalecio nel sec. I e neppure si può dimostrare che fosse governata nel sec. III da un vescovo chiamato Eulogiano. Se questa diocesi è anteriore al medioevo, certamente fu distrutta dai Saraceni, dominatori della Spagna fin dal sec. VIII, dai quali questa regione fu liberata ad opera del re Giacomo I d'Aragona nel sec. XIII. La chiesa principale d'O. ebbe il titolo di collegiata dall'antipapa Benedetto XIII, confermato nel 1418 da Martino V. Si voleva l'erezione in cattedrale nel 1440, ma date le difficoltà le fu soltanto concesso il privilegio di vicariato generale. Giulio II nel 1513 la volle cattedrale ma «sub uno pastore» con la

(fot. Gudiol)
ORIHUELA, DIOCESI di - Particolare della vòlta della chiesa di S. Domingo. Decorazione pittorica di Bartolomé Albert (sec. XVII).

diocesi di Cartagena. Finalmente nel 1564 fu eretta la sede vescovile. Per ordine di Pio IV furono nominati tre cardinali, i quali dovevano informarsi, ascoltando le parti interessate, sopra la convenienza di smembrare la chiesa di O. da quella di Cartagena. Il 14 luglio di quello stesso anno fu pubblicata la bolla, cedendo così alle istanze del re Filippo II, il quale presentò come primo vescovo il maestro Gregorio Gallo di Burgos. La Cattedrale, dedicata al S.mo Salvatore e alla Vergine Maria Assunta, presenta un insieme di stile gotico e neoclassico; nella sua costruzione intervennero le scuole castigliana e valenzana: la prima si distingue nelle navate, l'altra nelle cappelle. Notevole è pure la collegiata di Alicante costruita dal re Alfonso il Saggio, figlio di s. Ferdinando, rifatta nel sec. XVII. La diocesi ha per patrono s. Vincenzo Ferrer.

BIBL.: F. Martinez Paterna, *Tratado de la antiguedad de la ciudad de O.*, Orihuela 1612; Eubel, II, p. 281 sgg.; *Anuario eclesiástico*, Barcellona 1947, p. 292. Giuseppe M. Pou y Martì

ORIOL, PIETRO: v. AUREOLI, PIETRO.

ORIONE, LUIGI. - Sacerdote, fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza, n. a Pontecurone (Alessandria) il 23 giugno 1872, m. a S. Remo il 12 marzo 1940. Entrato ragazzetto dai Frati Minori di Voghera e dimesso per poca salute, fu accolto nell'Oratorio Salesiano di Torino, dove conobbe d. Bosco e assistette alla sua santa morte. A 18 anni ritornò in diocesi: fungendo da custode del duomo di Tortona, poté completare gli studi in seminario e nel 1895 venne ordinato sacerdote.

Ancora chierico, diede vita al primo Oratorio festivo e gettò le basi della « Piccola Opera della Divina Provvidenza » (v.) votandosi interamente alla causa della Chiesa, dei poveri, dei derelitti e dei bisognosi. Istituì a questo scopo i Figli della Divina Provvidenza, le Piccole Suore Missionarie della Carità, gli Eremiti della Divina Provvidenza, ciechi e veggenti, le Suore Sacramentine cieche. Nei terremoti calabro-siculo e marsicano, si prodigò eroicamente per la salvezza degli orfani. Fu due volte nell'America latina (1921 e 1934), suscitando ovunque iniziative di bene. Confortato sempre dalla benedizione dei pontefici, ebbe le predilezioni di Pio X, che ne ricevette i voti perpetui e gli affidò missioni di fiducia, nominandolo, fra l'altro, vicario generale di Messina negli anni che seguirono il terremoto. Con un estremo messaggio di amore al Papa, chiuse la sua esistenza, tutta consacrata all'esercizio della carità. Ricevette, in morte, onoranze trionfali.

La salma riposa nel santuario della Madonna della Guardia di Tortona. È stata iniziata presso la Congregazione dei Riti la causa di beatificazione.

BIBL.: *D. L. O.*, Venezia 1940; F. Berra, *L'Amico dei poveri*, Milano 1940; C. Sterpi, *Lo spirito di D. O.*, Venezia 1941; D. Sparpaglione, *D.O.*, Venezia 1942; E. Pucci, *D. O.*, Firenze 1942; *Lettere scelte del sac. L. O.*, Torino 1947; M. P. Flik, *D. O. presentato ai ragazzi*, Brescia 1950. Giuseppe Zambarbieri

ORISTANO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Cagliari, con 38 comuni in provincia di Cagliari e 18 in quella di Nuoro.

Ha una superficie di 4000 kmq. con una popolazione di 130.000 ab. tutti cattolici; conta 77 parrocchie servite da 116 sacerdoti diocesani e 26 regolari; ha un seminario, 3 comunità religiose maschili e 36 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 302).

La diocesi fu creata nel sec. XI. Bonifacio VIII la elevò a metropolitana il 24 apr. 1296. Il vescovo G. Serra, creato cardinale nel 1500, ritenne la diocesi fino al 1510. Il 15 luglio 1515 vi si unì la diocesi di S. Giusto che ebbe per ultimo vescovo mons. G. Toreglias. L'arcivescovo ha i titoli di vescovo di S. Giusto e abate di S. Michele in Thomis. La Cattedrale è dedicata all'Assunta; protettore della diocesi è s. Archelao.

O. fu sede dei giudici di Arborea, uno dei quattro giudicati della Sardegna nel sec. XI. O. ebbe le curatorie di Simaghis, Milis, Barbagia, Ololai e Gilciber. Con la dominazione della signoria di Aragona vi continuò l'influsso dell'arte toscana, specialmente di Pisa.

La Cattedrale fu eretta dall'arcivescovo Torgotorio e da Mariano giudice di Arborea nel 1228. Ebbe allora forma basilicale e vi furono impiegate colonne e capitelli romani presi dalla vicina Tarros; restano iscrizioni che documentano tale costruzione. D. Scano identificò due lastre con bassorilievi del sec. VIII-IX forse prove-

(fot. Fotobel)
ORIONE, LUIGI - Ritratto.

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Enc. Catt.)

A sinistra: L'IMPERATORE NICEFORO CONTRO I BULGARI comandati dal principe Krum. Miniatura del sec. XIV - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. slav. 2, f. 145r. *A destra:* I RUSSI INVADONO L'IMPERO D'ORIENTE. Battaglia equestre. Miniatura del sec. XIV - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. slav. 2, f. 178 r.

(fot. Raffaelli)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto a sinistra: L'AUTOMA DETTO «MAURIZIO» della Torretta dell'orologio. Bronzo del sec. XIV - Orvieto. *In alto a destra:* TORRE DELL'OROLOGIO di M. Coducci (1496-99); costruzioni laterali di P. Lombardo (1506). I «mori» che battono le ore sono stati fusi da Ambrogio dell'Ancore (1497) - Venezia. *In basso a sinistra:* OROLOGIO DEL CONVENTO DEI FILIPPINI. Su disegno di Francesco Borromini (1649) - Roma. *In basso a destra:* OROLOGIO DI C. FANZAGO (sec. XVII) - Clusone (Bergamo). Torre del Palazzo comunale.

(*fot. Alinari*)
ORISTANO, DIOCESI di - Fianco e campanile della Cattedrale (sec. XVII).

nienti dalla cattedrale di Tarros; in una è Daniele nimbato tra i leoni, nell'altra due leoni azzannanti due cerbiatti: al rovescio esse presentano lo scudo del Giudicato di Arborea e le scene di Gesù in trono, l'annunciazione e l'incoronazione della s.ma Vergine, s. Antonio e s. Giovanni, opera forse di Andrea Pisano per ornare l'altare o il coro; inoltre le statuine della Madonna e di un apostolo, probabili sostegni dei due pulpiti (D. Scano, *Scoperte artistiche nel duomo di O.*, in *L'arte*, 4 [1901], pp. 358-360). Di grande pregio è il crocifisso ligneo detto di Nicodemo, datato al 1350 ca., di probabile provenienza pisana (R. Branca, *Il crocifisso di Nicodemo*, Milano 1935). Alla chiesa di S. Francesco fu prima annesso un monastero benedettino al quale subentrarono nel sec. XIV i Francescani. La chiesa venne trasformata nel sec. XVIII dall'architetto Cunia, ma conserva opere d'arte anteriori, tra cui una statuetta di vescovo, forse s. Biagio, con tracce di policromia e l'iscrizione « Ninus magistri Andree de Pisis me fecit » (figlio di Andrea Pisano). Presso O. sorge la chiesa della Maddalena, di architettura pisana; l'incavallatura del tetto è sorretta da mensole in cui sono scolpiti i simboli degli Evangelisti a decorazione policroma (D. Scano, *Notizie di Sardegna*, in *L'arte*, 6 [1903], pp. 327-28).

BIBL.: Eubel, I, pp. 101-102; II, p. 92; III, p. 115; IV, p. 91; per S. Giusto: Eubel, I, pp. 287-88; II, p. 169; III, p. 216; Sulle carte di Arborea: W. Foerster, *Sulla questione della autenticità dei Codici di Arborea*, in *Memorie della Accad. reale delle scienze di Torino*, 2ª serie, 55 (1905); A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medioevo*, Cagliari 1917; Cottineau, II, col. 2138; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV* (*Studi e testi*, 113), Città del Vaticano 1945, n. 339 e passim. Enrico Josi

ORLANDI, NAZARENO. - Sacerdote, giornalista, organizzatore, n. a Siena il 7 febbr. 1871, m. ivi il 7 ag. 1945. Ancor giovane sacerdote, il 5 giugno 1897 fondò *Il popolo di Siena* (settimanale cattolico per la provincia di Siena), che diresse per 26 anni e nel genn. 1919 potenziò *L'amico del clero* trasformandolo da organo diocesano di Vicenza, dove era sorto, in bollettino ufficiale mensile della Federazione tra le associazioni del clero in Italia, e mantenendone la direzione fino agli ultimi giorni della sua vita.

L'8 maggio 1915 fondò il primo nucleo degli Esploratori Cattolici aderenti al Corpo nazionale, con la garanzia che gli sarebbe stata lasciata piena libertà religiosa. L'opera più grande e costruttiva di mons. O. è la Federazione tra le associazioni del clero in Italia (F. A. C. I.), che egli fondò in Siena il 17 nov. 1916. Tentativi del genere erano stati fatti a Lucca, a Torino, Bologna, Lecce ed in Sicilia. Le realizzazioni più concrete di tale attività furono la Cooperativa del clero (fondata a Roma il 10 luglio 1920), con sede a Siena, l'azione svolta per le revisione delle congrue, il Segretariato internazionale, la difesa del clero contro l'enorme aggravio di tributi, le case per il clero di Massa e Montecatini, la *Fraternitas*, la *Charitas* per la costituzione di case per il clero (1931), poi assorbita dall'E. M. Istituto *Fides*, costituito nel 1935. Uomo dalla fiducia incrollabile nella Divina Provvidenza, inesausto ed inesauribile nelle iniziative, irremovibile di fronte agli ostacoli, tutto donò ai suoi fratelli nel Signore. Scrisse: *A manual of italian reading* (Siena 1907); *Italian grammar* (ivi 1910); *Key to O.'s italian grammar* (ivi 1911); *Richiami all'Opera e alle istituzioni della Federazione tra le associazioni del clero in Italia nel primo ventennio della sua fondazione (sett. 1936*; ivi 1936). Fece un'edizione dei *Discorsi* di s. Bernardino da Siena, scelti (ivi 1920; trad. inglese di H. J. Rolins, ivi 1920). Scrisse ancora un manuale di *Giuochi ginnastici* (ivi 1913), altri manuali per gli *scouts*, lavori per teatro, opuscoli e articoli su varie riviste. Le sue opere furono edite dalla Tipografia sociale, altra sua creazione, alla cui direzione rimase per molti anni.

BIBL.: anon., *Irreparabile lutto*, in *Amico del clero*, 27 (1945), pp. 18-20; anon., *In memoriam*, *ibid.*, pp. 21-36. Pietro Palazzini

ORLÉANS, DIOCESI di. - Diocesi e città sede di prefettura del dipartimento del Loiret, sulla riva destra della Loira, alla confluenza del canale d'O.

(*fot. A. Ferri, Cagliari*)
ORISTANO, DIOCESI di - Crocifisso in legno (ca. 1350) proveniente probabilmente da Pisa - Oristano, chiesa di S. Francesco.

(da M. Hurlimann, La France, Parigi 1927, tav. 215)
ORLÉANS, DIOCESI di - Abside della Cattedrale (secc. XIV-XV).

Ha una superfice di 6722 kmq. con una popolazione di 348.865 ab. dei quali oltre 300.000 cattolici distribuiti in 340 parrocchie, servite da 388 sacerdoti diocesani e 31 regolari; ha 2 seminari, 5 comunità religiose maschili e 76 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 303).

« Cenabum », conquistato da Giulio Cesare nel 52 a. C., fu centro religioso commerciale e stradale assai antico; dopo aver fatto parte della *civitas Carnutum*, alla fine del sec. III o all'inizio del sec. IV d. C. divenne la *civitas Aurelianorum*.

La lista dei vescovi di O. è tramandata dalla prima raccolta di s. Albano di Angers (cod. Vat. Reg. 465); essa termina con Raniero (ca. il 1066-82). L. Duchesne ritenne che l'elenco in origine giungesse fino ad Odolrico. Primo vescovo fu Diclopitus che firmò nel 346 l'atto di assoluzione di s. Atanasio : a lui seguirono Alitus e Desianus; poi venne Enurtius o Fortius che fu al Concilio di Valenza nel 374 (è indicato al 7 sett. nel *Martirologio geronimiano*; ma la sua biografia è della prima metà del sec. IX); il suo successore Aniano salvò O. da Attila (il *Geronimiano* ricorda la sua deposizione al 17 nov. e al 14 giugno una traslazione; il manoscritto di Berna vi aggiunge : « et liberatio civitatis ipsius a Chunis »); quindi Prospero e Floscolo che si trovano pure nel *Geronimiano* al 29 giugno e al 2 febbr.; Eusebio, Leonzio, Antonino e Marco assisterono rispettivamente ai Concili di O. degli anni 511, 533, 538 e 541, in quello del 549 fu riconosciuta l'innocenza di Marco. Ricomero fu al Concilio di Parigi del 573; Namazio a quelli di Mâcon del 581 e 585; Ando a quelli del 627 a Clichy e nel 650 a Chalon-sur-Saône; Eucherio morì in esilio a St-Frond nel 739. Al tempo di Carlomagno fu vescovo Teodolfo, anche poeta, poi Giona dall'818 all'843 (J. Reviron, *Les idées politico-religieuses d'un évêque du IXe siècle, Jonas d'O. et son De institutione regia*, Parigi 1930); poi Agius (843-67) e Valterius (868-891); s. Teodorico ca. il 1016-22; più tardi i cardd. Reginaldo di Chartres (1439-49) e Giovanni d'O. (1521-1533); A. Sanguin (1535-50), poi arcivescovo di Tolosa; P. du Cambout de Coislin (1666-1706); Merlot (1839-43), poi arcivescovo di Tours e di Parigi; P.-H. Coullié (1878-1893) poi arcivescovo di Lione, e A.-St. Touchet (1894-1926) propagatore del culto di s. Giovanna d'Arco. Clodoveo occupò O. nel 498, poi si ebbero i Regni di Clodomiro e di Gontranno; nel 612 Clotario II riunì il Regno di O. a quello di Neustria. Da allora fiorì sempre più la città, dove i re spesso furono consacrati e dimorarono. Nel 1344 Filippo di Valois crea il Ducato di O. per il figlio Filippo e Carlo VI lo dona al fratello Luigi, ucciso nel 1407; poi O. subì l'assedio degli Inglesi in cui rifulse l'eroica s. Giovanna d'Arco (v.). Luigi XII nel 1499 riunì O. alla corona di Francia. Nel 1562 O. divenne il quartiere generale degli ugonotti e si sottomise nel 1594 a Enrico IV. Luigi XIII creò duca di O. il fratello Gastone, poi fu duca di O. Filippo, fratello di Luigi Filippo, divenuto re di Francia nel 1830.

Durante la Rivoluzione O. fu sede dell'Alta Corte nazionale che giudicava i processi politici; vi infierirono Collot d'Herbois e Barrère. O. fu occupata dalla Germania nel 1815 e nel 1870 fino al marzo 1871. Soffrì molto per i bombardamenti del giugno 1940 e negli anni 1943-44.

La cattedrale di S. Croce si eleva sopra due edifici anteriori, il primo del sec. IV, ingrandito da una rotonda carolingia, bruciato nel 989; il secondo edificio romanico tra la fine del sec. X e il sec. XI trasformato in gotico nel 1287 dal vescovo Gilles Gasté, incompiuto e incendiato dagli ugonotti nel 1562. Ne sussistono le nove cappelle del coro (fine del sec. XIII) e altri elementi del sec. XIV. Enrico IV nel 1601 pose la prima pietra dell'attuale Basilica; i lavori continuarono fino al 1829 e vi collaborarono vari architetti, tra i quali il p. gesuita S. Martillange; la facciata è opera del Trouard; l'interno, a cinque navate, misura m. 13 × 41; il transetto m. 53 × 27 e le vòlte sono alte m. 32. Vi sono i monumenti funebri dei vescovi di O. cardd. De Coislin (1666-1706) e Touchet (1926) e di mons. Dupanloup. Sotto al coro è l'ampia cripta esplorata nel 1937-38, rimettendo in luce la basilica romanica della fine del sec. X con rifacimenti del sec. XI; aveva un deambulatorio; ad un livello inferiore sono i resti della basilica primitiva rettangolare e i frammenti d'una rotonda con grande musaico dell'età carolingia con relative iscrizioni. Si trovarono tre tombe di vescovi, due del sec. XIII e una del principio del sec. XIV, con oggetti artistici ora conservati nel tesoro della Cattedrale (G. Chenesseau, *Les fouilles de la cathédrale d'O.*, in *Bulletin monumental*, 97 [1938], pp. 73-94; id., *Fouilles faites dans la cathédrale d'O. en juillet et octobre 1942*, in *Bulletin des antiquaires de France*, 1942, pp. 218-25). In O. furono tenuti Concili negli anni 511 (10 luglio); 533 (23 giugno); 538 (7 maggio); 541 (14 maggio); 549 (28 ott.); tra il 639 e il 641 e nel 1022.

L'antico episcopio (sec. XVII) è ora occupato dalla Biblioteca municipale fondata nel 1714; essa possiede una serie di preziosi manoscritti dal sec. VII al sec. XV; provenienti in parte dall'abbazia di St-Benoît-sur-Loire e molti incunaboli; inoltre il fondo Desnoyers che comprende oltre 10.000 volumi relativi a O.

St-Aignan, abbazia benedettina fondata nel 617 presso la tomba del Santo vescovo, restaurata più volte, dopo incendi e distruzioni (865, 999, 1370, 1428, 1562), profanata durante la Rivoluzione Francese; dell'antico edificio restano il transetto e il coro; la sala capitolare e la sacrestia sono del sec. XV; tre cappelle a sinistra del sec. XVI. La cripta è del sec. XI.

St-Euverte, chiesa eretta tra il sec. IX e il sec. XII, abbattuta durante la guerra dei Cento anni, rifatta nel 1445; devastata dagli ugonotti nel 1562, riparata fino al 1655, chiusa e abbandonata con la Rivoluzione, riaperta poi al culto e oggi cappella d'un pensionato (C. Berrois, *Histoire de l'abbaye de St-Euverte*, Orléans 1919). Dove è la parrocchia di S. Marco fu fondato nell'817 il priorato benedettino di St-Gervais poi dedicato sullo scorcio del sec. XV da Carlotta di Savoia a S. Faretrio (Phallier), demolito dagli ugonotti nel 1562 (Cottineau, II, col. 2140).

N.-Dame de Bonne Nouvelle (*de bono nuntio*) fondata nel 1026 per monache benedettine; nel 1126 priorato benedettino, passato ai Maurini nel 1653. Il monastero situato sopra un monumento romano è oggi occupato dalla prefettura (*ibid.*, II, col. 2142). Notre-Dame de Recouvrance fu consacrata il 14 apr. 1519 nel luogo d'una cappella del sec. XI dedicata a Notre-Dame de Bon Secours. La chiesa di St-Pierre-le-Pueller, con avanzi architettonici dei secc. XII e XIII e abside romanica. La chiesa di S. Paolo a tre navate, dell'ultimo periodo gotico (sec. XVI), con chiostro e campanile del 1629, fu incendiata nel 1940. Sulla navata destra è il santuario cappella di Notre-Dame des Miracles, che risale al sec. IX; dinanzi all'antica statua bruciata nel 1562 dagli ugonotti si era prostrata riconoscente Giovanna d'Arco l'8 maggio 1429 dopo la liberazione d'O. La chiesa di St-Pierre-du-Martroi, già St-Pierre Ensentelé eretta al tempo di Francesco I, fu devastata dagli ugonotti e restaurata alla fine del sec. XVI. La chiesa di S. Paterno fu ricostruita nel 1876; St-Loup (« S. Lupus ad Ligerim ») in origine « Vinea B. Mariae » fu un priorato di monache benedettine fondato nel 1235 a St-Jean-de-Bray da s. Luigi; nel 1639 fu trasferito in O. e Urbano VIII l'eresse abbazia, soppressa nel 1792 (*ibid.*, col. 2141). La Madeleine dell'Ordine di Fontevrault, fu fondata nel 1113 da Roberto d'Arbrissel; distrutta dagli Inglesi nel 1428, ricostruita nel 1466 e soppressa dalla Rivoluzione Francese (era nell'attuale sobborgo de la Madeleine [*ibid.*, col. 2141]). A ca. 3 km. da O. fu l'abbazia di Micy, oggi St-Mesmin, fondata da st. Euspice presbitero di Verdun (m. nel 510) e da suo nipote s. Massimino (Mesmin, m. nel 520) su terreno donato nel 508 da Clodoveo, dedicata prima a s. Stefano. Ebbe grande importanza culturale. Fu saccheggiata più volte negli anni 732, 856, 897, 1562 e restaurata a più riprese fin dal tempo di Teodolfo e di s. Benedetto d'Aniane ca. l'830; l'abate de la Rochefoucald vi chiamò nel 1608 i *Feuillants*. Fu soppressa nel 1790 dalla Rivoluzione Francese; l'ultimo abate Chapt de Rastignac fu a Parigi una delle vittime nella prigione dell'*Abbaye* nel sett. 1792 (E. Jarossay, *Histoire de l'abbaye de Micy-St-Mesmin-lez-Orléans, son influence religieuse et sociale, d'après les archives et les documents originaux, pièces justificatives et gravures*, Orléans 1902; Cottineau, II, coll. 1845-46). La casa dove s. Giovanna d'Arco dimorò dal 29 apr. al 9 maggio 1429 fu danneggiata nel 1940 dai bombardamenti.

Notevole importanza ebbero le scuole d'O. dove furono educati il re Gontranno di Borgogna e suo figlio Gondebaldo; esse fiorirono all'età carolingia col vescovo Teodolfo e ancor più dall'XI al XIV sec. Docenti di O. scrissero trattati di retorica intitolati *Ars* o *Summa dictaminis*; nel 1230 non pochi alunni dell'Università di Parigi passarono ad O.; nel 1298 Bonifacio VIII incaricò anche i dottori di O. di commentare le Decretali. Clemente V fu allievo di O. e con una bolla del 27 genn. 1306 le conferì il titolo e i privilegi di un'università. Dei grandi edifici universitari non resta che la cosiddetta « Salle des Thèses » della fine del sec. XV che contenne la prima biblioteca pubblica della città; oggi è sede della « Société archéologique et historique de l'Orléanais ». S. Lifardo abate di Meung-sur-Loire è ricordato al 3 giugno nel *Martirologio geronimiano*. Molti i santi della diocesi; tra questi s. Baudilio martirizzato a Nîmes (v.); s. Lucano patrono di Loigny; s. Donato, l'abate di May; s. Mesma sorella di s. Massimino; s. Felicola patrona di Gien; il re dei Burgundi, s. Sigismondo, e s. Gontranno; s. Lupo vescovo di Sens; s. Guglielmo abate di Fontainjean e poi arcivescovo di Bourges; i bb. Odo vescovo di Cambray e Reginaldo decano della collegiata di St-Aignan; di O. fu anche Giorgio Goyau (v.). Nel 1130 furono ad O. s. Bernardo e Innocenzo II.

BIBL.: E. Duchâteau, *Hist. du diocèse d'O.*, Orléans 1880; Th. Cochard, *Les saints de l'église d'O.*, ivi 1887; *Mémoires de la Soc. d'arch. et hist. de l'Orléanais* dal 1851; G. Rigault, *O. et le Val de Loire*, Parigi 1914; P. Vitry, *Musée de O.*, ivi 1928; J. De la Martinière, *Les origines chrétiennes d'O.*, in *Revue d'hist. de l'Eglise de France*, 25 (1939), pp. 5-32; G. Chenessau, *A propos des origines chrétiennes d'O.*, *ibid.*, pp. 193-201; id., *O. et ses environs*, Grenoble-Parigi 1942; *Guide de la France chrétienne et missionnaire 1948*, ivi 1948, pp. 368, 667-71, 1071-72.
Enrico Josi

ORLÉANS, CASA di. - Nella storia francese vi sono quattro diversi gruppi di persone successivamente investite della corona del Ducato di O. Primo fu Filippo, quintogenito di re Filippo di Valois, nel 1344, che lo conservò solo fino al 1375, anno in cui morì senza prole legittima. Nel 1392, re Carlo VI investì del Ducato d'O. il secondogenito di re Carlo V, Luigi. A lui successe suo figlio Carlo (1394-1465), che dovette sostenere dure lotte contro la casa di Borgogna; nel 1414 entrò con il Delfino in Parigi; nella battaglia di Azincourt fu fatto prigioniero dagli Inglesi; nel 1440 poté tornare in Francia. Fu raffinato poeta di squisita malinconia. Da lui passò il titolo per legittima discendenza al principe Luigi che, alla morte di Carlo VIII (1498), salì sul trono francese con il nome di Luigi XII (v.).

Il Ducato di O. divenne appannaggio di Gastone di Francia (1608-60), figlio minore di Enrico IV e di Maria de' Medici. Fu tipico rappresentante della vecchia aristocrazia in lotta contro l'assolutismo monarchico. Morto lui, senza discendenti maschi, il Ducato ritornò alla corona. L'anno successivo il Ducato di O. fu dato da Luigi XIV al fratello Filippo (1640-1701), uno dei pretendenti al trono di Spagna alla morte di Carlo II, ma che invano protestò contro le disposizioni testamentarie che istituivano erede Filippo d'Angiò. Il figlio Filippo (1674-1723) divenne alla morte di Luigi XIV reggente di Francia, e tale rimase fin quasi alla propria morte, quando Luigi XV raggiunse la maggiore età. Tra i discendenti di questo casato si ricordano Luigi Filippo Giuseppe (1747-93), di sentimenti democratici, il quale durante la Rivoluzione Francese assunse il nome di Philippe Egalité e, deputato alla Convenzione, votò la condanna a morte di Luigi XVI, ma poi, sospettato di tradimento, fu egli stesso ghigliottinato; e suo figlio Luigi Filippo (v.), divenuto re nel 1830. I sostenitori degli O. costituirono, dopo l'abdicazione di Luigi Filippo, accanto ai legittimisti ed ai bonapartisti, il terzo partito monarchico francese, e dopo la morte di Enrico V, conte di Chambord, nel 1883, si fusero con i legittimisti. Portò per ultimo il titolo di duca d'O. Luigi Filippo Roberto (1869-1926).

BIBL.: G. Peignot, *Précis historique, généalogique et littéraire de la maison d'O.*, Parigi 1830; P. S. Laurentie, *Histoire des ducs d'O.*, 4 voll., ivi 1832-34; G. Bourgin, s. v. in *Enc. Ital.*, XXV, p. 565 (con bibl).
Silvio Furlani

ORLÉANSVILLE. - Nell'Algeria, sul luogo dell'antico *Castellum Tingitanum*. Si conoscono i nomi di alcuni suoi vescovi, quali Marino nel 324, noto da un'epigrafe; Cereale nel 431, ricordato da Isidoro di Siviglia; Voconio o Boconio ca. il 460, menzionato da Gennadio; Reparato (460-75), di cui si conosce l'epitaffio; Pietro ca. il 484. Severino è un vescovo donatista ca. il 411.

Nel 1843 fu scoperta la basilica del vescovo Reparato (m. 26 × 16) con ingressi laterali all'aula, divisa in cinque navate da pilastri con abside sopraelevata e con altra abside opposta, nella quale si ritiene fosse posto un battistero. Il pavimento era rivestito di musaici, con iscrizioni, una delle quali indicava l'inizio delle fondazioni al 21 nov. 324 (CIL, VIII, 9708); in un'altra l'augurio: *semper pax* (*ibid.*, 9712); in una terza in labirinto si leggeva: *Sancta ecclesia* (*ibid.*, 9710); un giuoco di lettere formava l'epigrafe *Marinus sacerdos* (*ibid.*, 9711). Vi fu poi inserita l'epigrafe in musaico del vescovo Reparato. A nord-est di O. nella località Beni-Rached, nel 1913 si rinvenne un grande pavimento in musaico (m. 9.40 × 5.70) avente nel centro una corona d'alloro con l'iscrizione votiva posta dai donatori, Floro e Matrona con i loro figli e l'augurio « cum clero tuo floreas ut hoc fieret Deus iussit ». A sud-ovest di tale dedica appare poi una seconda corona d'alloro in musaico con l'iscri-

zione « Pax aeclesiae catholicae semper » che si riferisce al periodo della lotta contro il donatismo allo scorcio del sec. IV; la prima iscrizione fa supporre che anche a Beni-Rached fosse in quel tempo una sede vescovile (J. Carcopino, *Note relative à une inscription chrétienne découverte près d'O.*, in *Comptes rendus de l'Acad. des. inscr. et belles lettres* ... [1913], pp. 633-66). A tre km. da O. si rinvenne un ipogeo cristiano con tombe decorate con musaici e iscrizioni datate agli anni 468 e 474 (CIL, VIII, 9713). Ivi fu trovato nel 1850 il lampadario in bronzo a forma di basilica poi passato nella collezione A. Basilewsky e ora nel museo « de l'Ermitage » a Leningrado (riprodotto alla voce AFRICA, vol. I, col. 414).

Tra le altre iscrizioni si ricordano, ora nel Museo di Algeri e provenienti da una cappella sulle rive del Chelif, due frammenti di mattone in cui si ricorda una *memoria apostolorum Petri et Pauli* e terminante con l'espressione *iubente Deo et Christo*, della fine del sec. IV o del V (CIL, VIII, n. 9714); l'epitafio marmoreo del figlio del tribuno Fuscius morto nel 406 e deposto presso una memoria degli stessi apostoli « aput sanctos Apostolos Petru et Paulu in nomine Dei et Cristi » (*ibid.*, n. 9715).

BIBL.: S. Gsell, *Monuments antiques de l'Algérie*, II, Parigi 1901, pp. 108 sgg.; 241 sgg.; id., *Atlas archéologique de l'Algérie*, ivi 1911, foglio 12, pp. 9-10; J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, ivi 1912, pp. 463-64; P. Monceaux, *Notes sur des découvertes faites dans la basilique des Beni-Rached*, in *Comptes rendus de l'Acad. des inscr. et belles lettres*, 1914, pp. 124-26; H. Leclercq, s. v. in DACL, XII, II, coll. 2719-35. Enrico Josi

ORMANETO, NICCOLÒ. - Vescovo di Padova, veronese, n. al principio del sec. XVI, m. il 17 o 18 giugno 1577. Nel 1553, legato in Inghilterra, aiutò il card. Pole nella sua opera di riforma del clero e dell'Università di Oxford. Tornò a Roma nel 1557 per riferire sulla legazione, quando il card. Pole ne fu rimosso da Paolo IV.

Seguì il card. Navagero, uno dei legati pontifici al Concilio di Trento, e nel 1563 fu dai legati inviato in missione presso Alberto V di Baviera. Si trasferì poi a Milano e divenne uno dei più fidati consiglieri di s. Carlo Borromeo, il quale lo mandò nel giugno 1566 a Roma quale suo rappresentante nella Congregazione per la riforma del clero romano. Egli fu così uno dei migliori strumenti dell'azione riformatrice di Pio V. Nel 1572 Gregorio XIII lo inviò nunzio in Spagna, dove svolse una energica attività nella riforma dei monasteri spagnoli.

BIBL.: Pastor, VII, VIII e IX, passim; F. M. Carini, *Mons. N. O. veronese, vescovo di Padova, nunzio apostolico alla corte di Filippo II re di Spagna 1572-77*, Roma 1894; C. Robinson, *N.O.*, Londra 1920. Roberto Palmarocchi

ORMAZD : v. AHURAMAZDĀ.

ORMEA, CARLO VINCENZO FERRERO DI ROASIO, d'. - Diplomatico e mistico piemontese, n. a Mondovì il 5 apr. 1680, m. a Torino il 29 maggio 1745. Giudice a Carmagnola, fu da Vittorio Amedeo II nominato intendente della provincia di Susa, poi intendente generale delle finanze. Nel 1722 il Re gli conferì il marchesato di O.

Nel 1725, per risolvere l'aspro dissidio giurisdizionale che agitava la Sardegna recentemente ottenuta dai Savoia, il d'O. fu inviato a Roma, e dopo laboriose trattative, con l'aiuto del cardinale sardo Agostino Pipia e per l'intervento del card. Prospero Lambertini, riuscì a concludere con Benedetto XIII il Concordato del 29 maggio 1727. Questa conciliazione, comunque si vogliano giudicare dal lato strettamente giuridico le opposte tesi, ebbe in pratica il benefico effetto di restituire all'isola la pace religiosa, e inoltre, togliendo alla Spagna ogni pretesto d'intervento, eliminò il pericolo di nuovi conflitti. Nel 1730 il d'O. fu nominato segretario di Stato agli Interni e conservò la sua carica anche con Carlo Emanuele III, per ordine del quale fece arrestare Vittorio Amedeo II, quando questi volle revocare la sua abdicazione e riprendere il potere. Nel 1732 il d'O. ebbe il Dicastero degli esteri e ispirò e diresse la politica del Regno durante la

(*per cortesia della dott. Emilia Durini*)
OROLOGIO - O. astronomico della cattedrale di Strasburgo (sec. XVI).

guerra di successione austriaca. Il conflitto con la S. Sede per la Sardegna si riaccese quando Clemente XII dichiarò invalido il Concordato del 1727; ma fu composto sotto il suo successore, Benedetto XIV, con la convenzione del 5 genn. 1741. Il d'O. ebbe nel 1742 l'ordine dell'Annunziata e infine fu nominato gran cancelliere del Regno.

BIBL.: M. Tortonese, *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III*, Firenze 1910, passim; R. Palmarocchi, *Sardegna sabauda. Il regno di Vittorio Amedeo II*, Cagliari 1936, passim. Roberto Palmarocchi

ORMISDA, PAPA, santo. - Figlio di Giusto, n. a Frosinone; già diacono di papa Simmaco, gli successe nel pontificato il 20 luglio 514. Carattere pacifico, ma energico tutore dei diritti della Chiesa e difensore della dottrina cattolica, si adoperò grandemente per estinguere i due scismi che alla sua elezione funestavano la Chiesa. A Roma c'erano ancora chierici seguaci dell'antipapa Lorenzo (498-515), eletto contro Simmaco; all'avvento di O. costoro ritrattarono il loro errore e fatta pubblica ammenda furono ripristinati nei loro uffici. Ben più importante da risolvere era lo scisma acaciano che dal 484 aveva separato da Roma la Chiesa d'Oriente. Il patriarca di Costantinopoli, Acacio (v.), aveva accettato l'*Enotico* di Zenone, per cui il papa Felice III l'aveva scomunicato. L'influenza del patriarca aveva trascinato nello scisma parecchi vescovi, ligi alla politica imperiale, ed i cattolici avevano dovuto sopportare persecuzioni e maltrattamenti.

Poco tempo dopo l'elezione di O. il duca Vitaliano, comandante dell'esercito danubiano, atteggiandosi a difensore dell'ortodossia e della pace, si ribellò all'imperatore Anastasio e mosse verso Costantinopoli; l'Imperatore, spaventato, accettò le condizioni poste da Vitaliano, fra

le quali prima era quella di restituire l'unione e la pace alla Chiesa, e domandò ad O. la convocazione di un concilio per comporre lo scisma. Ma quando nell'ag. 515 i legati di O. giunsero a Costantinopoli con le istruzioni necessarie ed una formola di fede da far sottoscrivere per ritornare all'unione, Anastasio rifiutò di accettare le disposizioni pontificie e rimandò i legati.

Quando questi giunsero a Roma, Anastasio aveva già spedito altre lettere al Papa ponendo le sue condizioni per la pace e cercando di sobillare il Senato contro O.; ma questi non cedette; però accondiscese ad inviare altri legati con lettere all'Imperatore, al patriarca, al clero e ai monaci. Non si approdò a nulla, anzi si tentò di corrompere i legati e poiché le lusinghe riuscirono vane, furono rimandati con lettere aspre ed ingiuriose nei riguardi del Papa.

Morto improvvisamente il 9 apr. 518 Anastasio, fu eletto a succedergli il prefetto del pretorio Giustino, convinto e fervente cattolico. Per prima cosa si affrettò a richiamare i vescovi esiliati dal predecessore, ordinò a tutti l'accettazione integrale del Concilio di Calcedonia, e bandì tutti gli eretici interdicendo loro ogni ufficio. Poi nel sett. scrisse ad O. chiedendo legati per comporre lo scisma. Il Papa spedì, nel genn. 519, una legazione diretta dai vescovi Germano e Giovanni e dal diacono alessandrino Dioscoro (v.). I legati, istruiti sul modo di comportarsi, portavano seco una formola di fede, da sottoscrivere senza discussione, che imponeva la condanna di Nestorio, Eutiche, Acacio ed altri eretici più compromessi col monofisismo, e l'accettazione totale del *Tomus ad Flavianum* di papa Leone. Giunti a Costantinopoli nel marzo 519, i legati furono accolti con gioia e segni di rispetto e venerazione da parte di Giustino, del Senato, del clero e del popolo. Dioscoro espose egregiamente i motivi della condanna di Acacio ed il patriarca Giovanni sottoscrive la formola di fede, e con lui molti altri. Ci furono però qua e là resistenze, come a Tessalonica dove il vescovo-legato Giovanni fu maltrattato dal popolo, ma l'autorità dell'Imperatore riuscì a ricondurre sulla retta via i recalcitranti.

Intanto a Roma O. dovette interessarsi della questione dei monaci acemeti, che volevano si accettasse la formola *Unus de Trinitate passus est carne*. Quei monaci, già respinti dai legati papali a Costantinopoli, erano venuti a Roma per convincere direttamente il Papa; O., avvisato in tempo, li accolse freddamente e temporeggiò, ma poiché si facevano sempre più turbolenti e seminavano zizzania, li cacciò via nell'ag. 520.

Simile sorte toccò anche ai manichei cacciati in esilio e i loro libri bruciati pubblicamente. O. morì il 6 ag. 523; il *Martirologio romano* lo commemora il 16 ag.

BIBL.: CSEL, XXXV, II, ed. O. Günther, Vienna 1898, p. 499 sgg.; *Lib. Pont.*, pp. 269-74; *Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 155-61; L. Duchesne, *L'Eglise au VI^e siècle*, ivi 1925, pp. 37-40, 48-65; E. Amann, s. v. in DThC, VII, coll. 161-76; *Martyr. Romanum*, p. 326. Agostino Amore

ORMONI : v. ENDOCRINE, GLANDOLE.

ORMULUM, THE. - È un lungo poema didattico inglese, composto nella prima metà del sec. XIII dal monaco agostiniano Orm (donde il titolo).

Ne restano ca. 20.000 versi. Consiste di una serie di minuziose parafrasi dei Vangeli secondo l'ordine in cui appaiono nel Messale romano lungo il corso dell'anno liturgico. L'opera, che è priva di qualità poetiche, era probabilmente destinata alla recitazione a voce alta, e l'autore adottò pertanto una speciale grafia (con distinzione di sillabe brevi e lunghe, ecc.) che la rende un documento prezioso per il linguista che intenda ricostruire anche nei suoi dati metrici e fonici l'inglese del tempo.

BIBL.: si veda l'ed. in 2 voll. curata da R. Holt, Oxford 1878. Augusto Guidi

ORNAN (ebr. *'Ornān*; in *II Sam.* 24, 16-25 Volg. *Areuna*, ebr. *'Ărawnāh*). - Nome, d'origine ḫurrita o hittita, di un iebuseo abitante Gerusalemme al tempo di David, padrone d'un'aia sul luogo più alto

(fot. Garrabella)
OROLOGIO - Automa dell'o. della cattedrale di Burgos, detto « Il Pappamosche » (sec. XVI).

del monte Moria. Durante la pestilenza provocata dal censimento ordinato da David, l'angelo punitore fu visto dal Re presso detta aia. Compratala immediatamente dal iebuseo al prezzo di 50 sicli (diversa cifra, ma improbabile, in *Paralipomeni*), vi costruì un altare su cui offrì sacrifici : e il flagello cessò (*II Sam.* 24, 16-25; *I Par.* 21, 15-28). Sul luogo di quell'altare fu poi costruito il Tempio da Salomone.

Gino Bressan

OROLOGIO. - Fin dall'antichità si ha notizia di strumenti atti alla misurazione del tempo applicati ad edifici; tuttavia l'o. inteso quale elemento anche decorativo di una architettura è una creazione piuttosto tarda.

Nel medioevo, ancor prima della necessità dell'o. in edifici pubblici ad uso dei cittadini, si era sentita quella di una esatta divisione del tempo nelle comunità religiose per regolare la vita dei monaci e per l'ora dell'Ufficio. Pare quindi accertato che sia questa la ragione per cui i primi o. medioevali furono installati nell'interno anziché all'esterno delle chiese; solo in un secondo tempo furono muniti di campana e di quadrante esterno servendo così anche da o. pubblici. Non solo, divennero anche man mano sempre più complessi nel loro meccanismo interno e nei loro quadranti ornati di figurazioni astronomiche o allegoriche e animati da figure automatiche, che allo scoccare delle ore compiono determinati gesti.

Gli esemplari più importanti di o. medioevali aventi interesse per l'arte si trovano in Francia e in Germania. La cattedrale di Beauvais possiede un o. interno di cui è conservato ancora il meccanismo originale che si fa

(*fot. Lengauer*)
OROLOGIO - Automi con scena di torneo e maschere (sec. XVII). Monaco, torre del Municipio.

risalire ai primi tempi di quella chiesa; molto antico è pure quello della cattedrale di Bourges (fine del '300-inizio del '400) e di Notre-Dame di Digione ivi trasportato da Courtai nel 1382. Di particolare menzione è degno l'o. della cattedrale di Strasburgo, munito di quadrante astronomico e di un complicato sistema di automati; finito nel 1354, ma rimaneggiato e modificato nel corso dei secoli (l'o. attuale è del 1574), rimane il prototipo non solo dei precedenti, ma anche dell'o. tedesco il cui esemplare più antico si trova nell'interno della chiesa di s. Maria di Danzica (1464-70), in quanto altri, pur esistendo *in loco*, sono stati rifatti più tardi (Lubecca, Münster ecc.). Accanto a questo tipo si sviluppa nei paesi tedeschi, più che altrove, l'o. pubblico sulla facciata del municipio; in genere si tratta di organismi meno complessi in cui anche gli automati, quando ci sono, hanno meccanismi più semplici (Ulm 1500 ca., Esslingen 1588 Heilbrun fine del 1500).

Mentre al prototipo francese e tedesco si avvicina quello svizzero (Berna, Sion, Soletta, Zurigo, Zug) se ne stacca l'o. inglese che è in genere meno complicato e monumentale, con quadrante non grande sormontato da poche figure automatiche : cattedrale di Exeter del 1317 ca., restaurato più tardi; cattedrale di Wells, ricordato già nel 1394 con quadrante esterno ed interno sormontato da poche figure automatiche; Saint-Dunstan a Londra con automati (1671), cattedrale di York (1750).

Anche il primitivo tipo di o. pubblico italiano è piuttosto semplice e animato da poche figure : ad Orvieto quello della Torre Maurizio, dal nome della statua bronzea che batte le ore sulla campana, e ad Udine quello della Torre dell'o., costruita da Giovanni e Bernardo da Udine intorno al 1530, ma portante un o. esistente già nel 1397 su un edificio precedente, ne sono gli esemplari più antichi. Al '500 risalgono gli o. della Confraternita di Arezzo, con quadrante astronomico; della Torre dei Matti di Brescia, con figure automatiche; del Torrazzo di Cremona; della Torre dell'o. di Padova, che ripete semplificato il tipo di Venezia. È questo di Venezia l'o. italiano che più si avvicina all'oltramontano : l'edificio, sorto ad opera di Mauro Coducci nel 1496-99, ospita un grande quadrante astronomico cui sovrasta una loggetta nella quale allo scoccare delle ore appaiono i Re Magi a rendere omaggio alla Vergine col Figlio, il tutto è sormontato infine da una campana su cui due figure bronzee battono, con un lungo martello, le ore. Numerosi sono, naturalmente, nel '500 e nei secoli seguenti, gli o. su campanili e su facciate o torri dei palazzi, ma in genere poco interessano dal punto di vista artistico, se si eccettuano quelli barocchi che entrano a far parte, come elemento decoratico-scenografico, della complessa architettura del tempo (Roma, S. Agnese a Piazza Navona, Collegio dei Filippini, S. Pietro; Superga, santuario ecc.), o alcuni del secolo scorso, come quello del Parlamento di Londra del 1859. - Vedi tav. XXII.

BIBL.: M. Planchon, *L'Horloge, son histoire rétrospective, pittoresque et artistique*, Parigi s. a.; A. Malaguzzi-Valeri, *Orologi meccanici del Rinascimento*, in *Arte gaia*, Bologna 1926, p. 71 sgg.; A. Ungerer, *Les horologes astronomiques et monumentales les plus remarquables*, Strasburgo 1931; E. Lavagnino, s. v. in *Enc. Ital.*, XXV (1935), p. 597; J. James, *The old english lantern clock*, in *Antique Collector*, 1938, pp. 263-66; P. Romano, *Orologi di Roma*, Roma 1944.

Maria Donati

ORONZO, santo, martire : v. VINCENZO, ORONZO E VITTORIO, santi, martiri.

OROPA, SANTUARIO di. - Uno dei maggiori santuari mariani piemontesi, a 11, 68 km. da Biella in provincia di Vercelli, a m. 1180 sul livello del mare nella conca alpina omonima.

Vi si venera una statua lignea medievale della Vergine con il Bambino in braccio. Una tradizione, registrata nella prima cronaca biellese dell'Orsi del 1488 e nel documento lapideo del 1593 presso il sacello, vorrebbe che la statua fosse stata recata dall'Oriente da s. Eusebio di Vercelli (v.), colà esiliato dall'imperatore ariano Costanzo

(*da Villes d'art de la Suisse, Neuchâtel 1950, tav. 5*)
OROLOGIO - O. opera del maestro Spoeth di S. Gallo (ca. 1667). Sion, Municipio.

(per cortesia del cav. Mario Trompetto)
OROPA, SANTUARIO di - Statua lignea della Vergine venerata nel Santuario.

nella metà del sec. IV, e dallo stesso Santo portata sui monti di O. sia per preservarla da altre persecuzioni che per consacrare la prealpe biellese, allora sede di residui culti pagani. « Apollinis nemus et fanum », segna infatti quei monti una tavola della *Descriptio orbis antiqui* del Koeler, e la recente scoperta di una vasta necropoli pre-cristiana al limite settentrionale della città di Biella comprova l'esistenza nella regione di un cospicuo centro di romanità. Le croci, ancora rilevabili, incise dai primitivi devoti sui massi erratici presso i primi depositi della sacra statua ed il sorgere nei pressi del rozzo sacello d'una prima e poi d'una seconda « cella » (quelle che in seguito i documenti chiamano « ecclesias S. Bartholomei et S. Marie de Valle Orepe » [bolla di Innocenzo III, 2 maggio 1207: *Acta Reginae Oropae*, I, p. 3] e poi priorati di S. Bartolomeo e di S. Maria della Valle d'O.) di eremiti professanti vita monastica eusebiana, e il soggiorno, frequente lassù, come in un mistico ritiro, dei successori di Eusebio sulla cattedra di Vercelli, sono dati che illuminano, oltreché sulle origini, anche sui primitivi sviluppi dal santuario.

Scomparsi di fatto sul finire dal sec. XIV i due suddetti priorati con i priori commendatari, e di diritto con bolla di Pio II (1459,) che attribuiva la chiesa di S. Maria di O. al Capitolo di S. Stefano di Biella (oggi Cattedrale) e poi con i Regi Stabilimenti del 1644, 1711, 1735 e 1748, che associarono a quella del Capitolo, a riconoscimento delle benemerenze acquisite, la sovraintendenza del Comune di Biella con una stabile congregazione amministratrice formata da quattro canonici e quattro rappresentanti della città sotto la presidenza del vescovo, s'iniziò il periodo di maggiore sviluppo del santuario. Demolita, intorno al 1600, la chiesetta costruita accanto al primitivo sacello, questo venne racchiuso al centro d'una più ampia chiesa, quale tuttora sussiste. Abbattute in gran parte le vecchie abitazioni sorte nelle vicinanze, s'iniziò la costruzione – per oblazioni di popolo e generosità dei prìncipi sabaudi – dei grandiosi edifici per alloggio dei pellegrini, il cui complesso presenta ora una doppia serie di fabbricati, salienti lungo il declivio della montagna e racchiudenti quattro successivi piazzali. Sui due primi si allineano negozi religiosi e ristoranti; il terzo – cui s'accede per il monumentale scalone e la porta regia, iuvareschi – è il vero cortile sacro, amplissimo e tutto contornato da severi porticati ad inquadrare la Basilica che sorge al centro, bellissima nella sobria linea della lapidea architettura; più su si sale all'immenso piazzale sul cui fondo s'erge imponente il nuovo tempio. Nei dintorni sorgono le settecentesche cappelle illustranti i misteri della vita della Vergine ed il monumentale cimitero.

La devozione dei popoli subalpini, che ebbe massima espressione nelle quattro secolari incoronazioni del 1620, 1720, 1820, 1920, ha arricchito lungo i secoli il santuario di donativi preziosissimi per storia ed arte, dagli affreschi trecenteschi del Sacello alle tavole, mobili, paramenti e vasi sacri oggi conservati nel Museo, nel Tesoro e Biblioteca. - Vedi tav. XXIII.

BIBL.: B. Gatti, *Breve relaz. dell'antichiss. e mirabiliss. devotione aella gloriosiss. Madre di Dio del monte di O. di Biella*, Torino 1621; C. A. Bonino, *Hist. della Madonna S.ma d'O. nei monti della città di Biella nel Piemonte*, Torino 1659; G. Avogadro di Valdengo, *Storia del santuario di N. S. d'O. nei monti di Biella*, ivi 1846; A. Tarello, *Il santuario d'O., note storico-giuridiche*, Biella 1919; G. Sormano, *O.*, ivi 1927: B. Buscaglia, *Raccolta di grazie e miracoli della Madonna d'O. su documenti autentici*, ivi 1930; id., *Il santuario di Maria S.ma sui monti di O.*, ivi 1933; L. Borello-M. Rosazza, *Storia d'O.*, Todi 1935; vari aut., *O. storica, preistorica e protocristiana*, in *Illustraz. biellese*, 5 (1936), nn. 7-8-9; E. Sella, *L'acropoli sacra di O.*, in *Il biellese e le sue massime glorie*, Milano 1938; *Acta Reginae Montis Oropae, Il cartario d'O.*, a cura di S. Ferraris e P. Torrione, 2 voll., Biella 1945-48; M. Trompetto, *Il santuario d'O.*, Milano 1949.

Mario Trompetto

OROSCOPO (ὡροσκόπος). - Il termine o. designa in astrologia il momento preciso (ὥρα) in cui si osserva (σκοπεῖν) la posizione degli astri, che spuntano all'orizzonte nell'istante della nascita di un individuo. La determinazione esatta di tale momento è necessaria per stabilire il futuro dell'individuo; e anche per interrogare nel corso della sua vita gli astri, sempre però subordinatamente alla posizione che questi ebbero al momento della sua nascita.

Come si vede, l'o. è saldamente collegato con l'astrologia divinatoria, la quale poggia sui seguenti principi: *a*) gli astri hanno azione preponderante nell'equilibrio dell'universo, il quale è influenzato dalle qualità caratteristiche di ognuno di essi; *b*) tale influsso è determinato dalla posizione, a un dato momento, degli astri nel cielo e può essere positivo o negativo, cioè favorevole o avverso. Ognuno dei 7 pianeti (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno) ha una sua casa (οἶκος, *mansio*) in uno dei 12 segni dello zodiaco dov'esso attinge la sua più grande energia (Firmico) e dalla quale esercita il proprio influsso. Inoltre, una volta identificati questi pianeti con determinate età della vita (ad es., Luna = prima infanzia, Mercurio = giovinezza, ecc., fino a Saturno = decrepitezza [Tolomeo, IV, 9]) e attribuite ai segni zodiacali certe caratteristiche buone o cattive, si ritenne che esistesse un'analogia e un legame fortissimo tra il fanciullo che nasce e l'astro che in quel momento si alza nel cielo; all'orizzonte, perciò, dove gli astri posseggono tutto il vigore della giovinezza, l'astrologia collocò l'o., cioè il punto preciso in cui il momento della nascita è collegato con il destino.

L'o., come l'astrologia, è originario della Babilonia, donde si propagò; esso fu molto in uso fra i regnanti microasiatici, taluni dei quali scolpirono il loro tema di ge-

(da H. Haas, *Bilderatlas zur Religions Geschichte*, Lipsia 1926, fig. 115)
OROSCOPO - O. di Antioco di Commagene.

(fot. Enc. Catt.)
OROSIO, PAOLO - *Historiae adversus paganos libri VII. Incipit* del libro VI con iniziale miniata e glosse (sec. IX, prima metà). Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 296, f. 67v.

nitura nei templi, sulle tombe, sulle monete, ecc. In Grecia (dove il termine indica anche lo strumento per determinare la posizione delle stelle che sarebbe stato inventato da Anassimandro: Diogene Laerzio, II, 1) l'o. fu in uso soltanto dall'epoca alessandrina (cfr. Esichio e Suida, s. v.; cf. anche Clemente Alessandrino, *Strom.*, VI, p. 757). A Roma ne trattò particolarmente nell'età augustea Manilio, nel sec. IV Firmico Materno, che scrisse un trattato di astrologia: *Matheseos libri VIII.*

BIBL.: V. Fr. Cumont, *Zodiacus*, in Daremberg et Saglio, *Dictionn. des antiq. grecques et romaines*, VI, coll. 1046-62.
Cesare D'Onofrio

OROSIO, PAOLO. - Prete spagnolo di Braga, nell'antica Galizia (Braulio, *Epist.*, 44) discepolo di Agostino, « d'ingegno esperto, eloquio facile, avido di sapere, desideroso di combattere le cattive dottrine », che turbavano le lontane plaghe di Galizia (s. Agostino, *Epist.*, 166). Fuggendo dinanzi ai Vandali fu attratto ad Ippona dal prestigio di s. Agostino, al quale nell'anno 414 presentò i suoi problemi: il priscillianesimo della sua patria, l'origine dell'anima ecc. Con sé portava il suo *Commonitorium de errore Priscillianistarum et Origenistarum.* S. Agostino rispose con il suo trattato *Ad Orosium contra Priscillianistas et Origenistas.*

Nella primavera del 415 O., raccomandato dallo stesso Agostino, passò in Palestina presso s. Girolamo e si trovò in mezzo alla contesa pelagiana. Nel giugno di quell'anno trovò occasione di opporre il suo punto di vista in proposito nel Concilio di Gerusalemme e raccolse la sostanza dottrinaria dei suoi dibattiti nel suo *Liber apologeticus contra Pelagianos* (a. 417-18) la migliore impugnazione antipelagiana di quella prima ora. Intendeva tornare in Spagna, ma avuto notizia a Minorca di turbamenti bellici fece ritorno presso s. Agostino. Il santo dottore allora terminava l'XI l. del *De civitate Dei* (416-17): all'accusa dei pagani, che il cristianesimo era colpa delle calamità dell'Impero, aveva risposto nel l. III che i mali di quei giorni non erano superiori a quelli passati nei tempi precristiani. Questa fu per O. l'idea direttrice delle sue *Historiae adversus paganos* (a. 418). In esse, lasciando agli altri storiografi la narrazione delle guerre, egli espone i mali che ne derivano: *illi bella, nos bellorum miserias evolvamus*; e con esse, peste, fame, terremoti, inondazioni, tempeste, eruzioni di vulcani: *Moesta mundi*, secondo il titolo che la sicura paleografia medioevale dette a quest'opera. Però il cammino dell'umanità non è abbandonato al caso e qui entra il provvidenzialismo di O.: il fluire delle età è un complesso armonico saggiamente governato dalla Provvidenza. Nulla è casuale nel quadro. Perfino i fatti apparentemente più lontani e sconnessi si corrispondono come membra di un unico insieme intenzionalmente preordinato. L'opera, sommario di storia universale, è divisa in quattro periodi e in sette libri; da Adamo all'anno 417. Fonti: la S. Scrittura in primo luogo, poi Tito Livio, i commentari di Cesare (O. li attribuisce a Svetonio), Tacito, Giustino, Floro, Eutropio, la *Chronica* di Eusebio nella traduzione e rifusione geronimiana, Rufino e s. Agostino. Valore più personale acquista con il 378. Tipico è l'ottimismo di O. nella valutazione storica: le invasioni dei barbari sono avvertimenti della bontà divina. Da buon spagnolo, nell'ultimo capitolo, consacrato alla storia patria, pone la Spagna al centro dei destini del mondo giacché essa per mezzo di Ataulfo e Walia sostenta la stessa saldezza dell'Impero romano. Però, nel medesimo tempo, sente e celebra con entusiasmo l'unità ecumenica creata da Roma e dal Vangelo. « Sono tra i romani, romano, cristiano tra i cristiani, tra gli uomini, uomo... *Ubique patria ubique lex et religio mea est* » (5, 2). È uno dei primi a chiamare con il termine di *Romania* il dominio della cultura romano-cristiana. La sua fervorosa eloquenza e l'imitazione virgiliana alla quale obbedisce assicurarono alle *Historiae* di O. una brillante sopravvivenza nel medioevo: 200 manoscritti ce la trasmettono; Isidoro, Beda, Gregorio di Tours sino a Dante ne profittarono; Alfredo il Grande la tradusse in anglosassone; l'imperatore di Costantinopoli la inviò ad ʿAbd ar-Raḥmān III di Cordova per la traduzione in arabo: è qualificata da Dante di « altissima prosa » pari a quella di Tito Livio.

BIBL.: opere: *Historiae* e *Liber apologeticus*, CSEL, 5, ed. C. Zangemeister, Vienna 1882; *Commonitorium*, CSEL, 18, ed. G. Scheps, ivi 1889, pp. 149-57. Studi: F. Wotke, *Orosius*, in Pauly-Wissowa, XXIII, 1, coll. 1185-95; E. Amann, *Orosius*, in DThC, XI, 1602-11; J. A. Davids, *De O. et sancto Augustino Priscillianistarum adversariis commentatio historica et philologica*, L'Aja 1930; R. García de Castro, *Paulo O. discípulo de s. Agustín*, in *Boletín de la Universidad de Granada*, 3 (1931), pp. 3-38; R. Menéndez Pidal, *Historia de España*, II, *España Romana*, Madrid 1935, introd. pp. XXXIII-XL; B. Altaner, *Avitus von Braga*, in *Zeitschr. f. Kirchengesch.*, 60 (1941), 458; J. Madoz, *Epistolario de S. Braulio de Zaragoza* (*Estudios Onienses*, 1ª serie, vol. I), Madrid 1941, pp. 204-206; J. Madoz, *Escritores de la época visigótica*, in G. Diaz Plajas, *Historia general de las literaturas hispánicas*, Barcellona 1949, pp. 108-112.
Giuseppe Madoz

OROZCO, ALFONSO de, beato. - Agostiniano, scrittore ascetico, n. a Oropesa (Toledo) il 17 ott. 1500, m. a Madrid il 19 sett. 1591. Dal 1530 al 1554 fu superiore a Soria, Medina, Siviglia, Granata e Valladolid; predicatore di Carlo V dal 1554 e poi di Filippo II. L'intenso apostolato gli meritò, presso il Re e il popolo fama di santo per lo zelo, la vita penitente e le opere di carità.

Scrisse molte opere in classica prosa castigliana; degne di ricordo: *Vergel de oración y monte de contemplación* (Siviglia 1544); *Desposorio espiritual* (ivi 1551); *Regimiento del alma* (Valladolid 1551); *Las siete palabras de la Virgen* (ivi 1556); *Victoria del mundo* (ivi 1565); *Arte de amar a Dios y al próximo* (ivi 1568); *De la suavidad de Dios* (ivi 1576); *La corona de N. Señora* (ivi 1588); ecc. In latino: *Bonum certamen* (ivi 1562); *Regalis institutio* (Alcalá 1565).

BIBL.: *Leonis XIII Acta*, II, Roma 1882, pp. 374-84; T. Cámara, *Vida y escritos del b. A. de O.*, Valladolid 1882 (il

migliore studio biogr.-dottrinale); G. de Santiago Vela, *Ensayo de una biblioteca ibero-americana de la Orden de s. Augustín*, VI, Madrid 1925, pp. 96-169; J. A. Fariña, *Doctrina de la oración del b. A. de O.*, Barcellona 1927; I. Monasterio, *Místicos agust. españoles*, I, El Escorial 1929, pp. 144-66; L. Herrán, *La maternidad espiritual de María en la doctrina del b. A. de O.*, in *Estudios marianos*, 7 (1948), pp. 433-75. David Gutiérrez

ORSENIGO, CAROLINA. - Fondatrice delle Suore della Riparazione, n. a Milano il 15 nov. 1822, m. ivi l'8 luglio 1881.

Dopo una fanciullezza dedicata all'apostolato, specialmente nelle carceri e nell'ospedale delle traviate, accettata dalle Clarisse di Lovere venne trattenuta dal confessore per l'attuazione di un'opera più grande. Nell'attesa, si rese particolarmente zelante, attendendo alle varie attività scolastiche e catechistiche delle parrocchie di S. Marco e di S. Simpliciano, trasformando anche la propria casa in oratorio e scuola e raccogliendosi intorno un gruppetto di persone fedeli. Incontratasi col p. Carlo Salerio delle Missioni Estere di Milano, diede vita con lui al nuovo « Istituto delle Suore della Riparazione » (2 ott. 1859), dedicato al culto di Gesù Eucaristico con l'adorazione diurna e notturna e alla rieducazione e salvezza delle anime nei molteplici mandati della carità. Governò validamente l'Istituto fino alla morte e lo vide propagarsi, circondato dalla stima delle autorità ecclesiastiche e civili.

BIBL.: L. P. Manzoni, *Mem. biogr. di Maria C. O.*, Milano 1915; G. B. Tragella, *Carlo Salerio*, Milano 1947, p. 213. Celestino Testore

ORSERA. - Comune istriano prossimo a Parenzo. Ursaria appare nella « Tabula Peutingeriana », dove il nome è attribuito a un'isola, corrispondente per posizione a O.

Sede di attività agricola e commerciale in età romana (ha un ottimo porto naturale), dà un esempio poco comune di *domus ecclesiae*, scoperta nel 1935 presso il mare. Fra i vari ambienti, notevoli la Basilica (m. 9, 30 x 15,20), sorta rettangolare alla metà del sec. IV con i due locali liturgici annessi, munita di abside e di nartèce alla metà del sec. V, e una piccola aula, in cui è riconoscibile il catecumenato, contemporaneo alla Basilica. Questa conserva in parte il pavimento musivo, composto di 91 clipei di due dimensioni, collegati da fasce a treccia e ornati di vari simboli, fra i quali le stagioni. Il musaico pavimentale del catecumenato è a quadrilateri curvilinei ed ha un vivaio di pesci. Mancano assolutamente iscrizioni. Nei musaici sono da rilevare l'eleganza dei motivi geometrici, la rapidità impressionistica delle figurazioni, il vivo senso del colore e alcuni rapporti con pavimenti africani.

Presso questa sede paleocristiana è la chiesa di S. Maria a Marina, a tre navi (sec. XII), cui fu annesso un convento francescano; in paese era una chiesetta romanica, antica parrocchiale, distrutta nel 1941.

BIBL.: B. Vergottin, *Del più vero primo titolo giurisdizionale dei vescovi di Parenzo nel distretto di O.*, Venezia 1881; A. Gnirs, *Grundrissformen istrischer Kirchen aus dem Mittelal.*, in *Jahrb. Inst. Zentral-Kommission für Denkmalpflege*, 7 (1919), p. 59; M. Mirabella Roberti, *La sede paleocrist. di O.*, in *Ann. triestini*, 15 (1944), pp. 31-122. Mario Mirabella Roberti

ORSI, GIUSEPPE AGOSTINO. - Teologo e cardinale domenicano, n. a Firenze il 9 maggio 1692, m. a Roma il 13 giugno 1761. Religioso a Fiesole nel 1709, insegnò filosofia e teologia a S. Marco a Firenze, dove fu pure priore. Dal 1732 teologo del card. Neri Corsini a Roma e teologo casanatense, dal 1738 segretario della Congregazione dell'Indice, poi maestro del S. Palazzo (1749-59), infine cardinale prete con il titolo di S. Sisto (24 sett. 1759). Fu sepolto nella sua chiesa titolare.

Teologo, polemista e storico ha lasciato varie opere assai stimate dai contemporanei. La prima: *Dissertazione dogmatica e morale contro l'uso delle parole* (Roma 1727), fu scritta contro il gesuita C. A. Cattaneo, che nelle sue *Lezioni sacre* (ed. da T. Ceva) si era mostrato un po' troppo largo circa l'uso delle restrizioni mentali, e suscitò una lunga polemica che dette occasione ad altri scritti: *La causa della verità sostenuta contro l'anonimo apologista del p. C. A. Cattaneo* (Firenze 1729) e *Dimostrazione teologica* (Milano 1729). Fra le altre sue opere vanno ricordati i tre volumi contro le dottrine gallicane e in favore della infallibilità pontificia: *De irreformabili Romani Pontificis in definiendis fidei controversiis iudicio* (Roma 1739, ivi 1771); trad. riassunta: *Dell'infallibilità ed autorità del Romano Pontefice sopra concilii ecumenici* (2 voll., ivi 1749). In opposizione all'*Histoire ecclésiastique* di Claudio Fleury, di tendenze apertamente gallicane, scrisse la *Istoria ecclesiastica* in 21 voll. (ivi 1749-63, di cui l'ultimo postumo). Essa però giunge solo fino al sec. VI; il suo confratello F. A. Becchetti la continuò fino al 1529. Delle varie edizioni, una delle migliori è quella di Venezia del 1822, in 42 voll.

(fot. M. Mirabella Roberti)
ORSERA - Particolare del musaico della Basilica (metà sec. IV).

BIBL.: I. Catalani, *De magistro S. Palatii Apostolici*, Roma 1751, pp. 230-32; A. Fabroni, *Vita Italorum doctrina excellentium*, XI, Pisa 1785, pp. 6-36; Hurter, V, coll. 721-22; M. M. Gorce, s. v. in DThC, XI, coll. 612-19; A. Walz, *I cardinali domenicani*, in *Memorie domenicane*, 57 (1940), pp. 80-81. Alfonso D'Amato

ORSI, PAOLO. - Archeologo, n. a Rovereto il 18 ott. 1859 e ivi m. l'8 nov. 1935. Professore nel Liceo-Ginnasio di Alatri, fu poi vice bibliotecario alla Nazionale di Firenze.

Dal 1878-89 la sua attività scientifica fu dedicata alle antichità del Trentino; nel 1888, in collaborazione con F. Halbherr, studiò l'antro di Zeus Ideo in Creta. Nel 1889 fu destinato al Museo archeologico di Siracusa dove subito iniziò studi e ricerche sulle origini e l'evoluzione della civiltà sicula e sulle relazioni fra Sicani e Siculi, dimostrando essere i primi venuti nell'Isola dal mare, e i secondi dal continente. Suoi primi saggi furono l'illustrazione della stazione neolitica di Stentinello (*Bull.*

di paletnologia, 1890) e quelle delle necropoli sicule di Melilli e del Pammirio (*ibid.*, 1891). La sua prima grande monografia fu sulla necropoli di Megara Hyblaea (*Monum. Ant. dei Lincei*, I, 1892).

Prima sua campagna sistematica di scavo fu l'esplorazione della necropoli del Fusco, presso Siracusa (*Not. Scavi*, 1893). Fra gli innumerevoli studi prodotti dalla sua mirabile attività in Sicilia ed in Calabria vanno ricordati: la memoria sulle necropoli sicule di Pantalica e Cassibile (*Monum. Lincei*, IX, 1899), le relazioni sulla necropoli arcaica di Gela (*Notizie Scavi*, 1901; *Monum. Lincei*, XVII, 1906) e la monografia su Locri Epizephiri (*Boll. d'arte*, 1909) e quella monumentale sull'*Atheneion* di Siracusa (*Monum. Lincei*, XXV, 1919). Scendendo nei secoli, non rinunciò a percorrere i recessi delle gallerie cimiteriali cristiane di Siracusa e ad illustrarle (*Notizie Scavi*, 1893-95; *Röm. Quartalschrift*, 1896). Studiò anche altri cimiteri cristiani della Sicilia, alcuni dei quali spettanti a sètte eretiche (*Röm. Quartalschrift*, 1899); i suoi studi in tal campo furono di base all'opera di J. Führer (v.). Pubblicò una miscellanea cristiana sicula nel *Nuovo Bull. di Archeol. crist.*, 1903, ed un *Manipulus epigraphicus christianus* in memoria di G. B. De Rossi (in *Memorie della Pont. accad. rom. di archeol.*, nuova serie, 1 [1923], pp. 113-22). Spinse le sue indagini fino allo studio delle chiese niliane di S. Adriano in S. Demetrio Corone, del *Patirion* di Rossano (*Boll. d'arte*, 1921-23) e delle chiese bizantine della Calabria in genere (*Collezione meridionale*, 1928, p. 337, fig. 190); curò personalmente il restauro della Cattolica di Stilo. Fu senatore e socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Studioso di pronto intuito, di varia e profonda dottrina, sicuro nel metodo delle indagini, i suoi scritti ammontano ad oltre 400 e nel loro complesso formano un cospicuo contributo individuale al progresso delle discipline archeologiche e storiche.

BIBL.: G. Agnello, *P. O.*, Firenze 1925; *P. O.*, vol. commemorativo a cura dell'*Arch. stor. per la Calabria e la Lucania*, Roma 1935, con bibliografia di U. Zanotti-Bianco e scritti di vari autori. Gioacchino Mancini

ORSINI, FAMIGLIA. - Le origini della famiglia O. di Roma si fanno risalire ad un PIETRO vissuto nel sec. XII, padre di GIACINTO, cardinale di S. Maria in Cosmedin, e di un BOBONE; padre questi di un ORSO per cui nel sec. XIII la sua discendenza è detta « de domo filiorum Ursi ». Nipote di questo Orso fu MATTEO ROSSO cui la famiglia è debitrice della sua prima fortuna e celebrità. Egli difese nella lotta contro Federico II imperatore le parti di Gregorio IX, che lo costituì senatore di Roma nel 1241, e seppe sostenere l'assedio ed impedire a Federico l'accesso a Roma. Morì il 13 ott. 1246, dopo aver legato le fortune della sua casa con quelle di parte guelfa in opposizione ai Colonna capi della fazione ghibellina; sebbene, per un momento, i figli di suo fratello NAPOLEONE figurino a capo dei ghibellini durante l'impresa di Corradino di Svevia (cf. F. Savio, *Niccolò III*, in *Civ. Catt.*, 1894, I, p. 137). Questo primo Napoleone fu il capostipite degli O. di Vicovaro, dei conti di Tagliacozzo, dei duchi di Gravina e dei duchi di Bracciano (*ibid.*, II, p. 31). Matteo Rosso fu padre di GIOVANNI GAETANO che fu poi papa Niccolò III (v.), di NAPOLEONE e di GENTILE che fu senatore di Roma nel 1240. Di questo Gentile fu figlio quel MATTEO ROSSO che Urbano IV nel maggio 1262 creò cardinale diacono di S. Maria in Portico e morì il 4 sett. 1305. Egli condusse le trattative con Carlo d'Angiò, fu a capo della parte guelfa contro i due cardd. Colonna Giacomo e Pietro, protettore dei Frati Minori e delle Clarisse, rettore del Patrimonio di S. Pietro, uno dei più eminenti personaggi a Roma nella età sua. Un altro MATTEO ROSSO, fratello di Niccolò III, fu senatore di Roma nel 1278 e 1279 e poi nel 1288, capostipite degli O. di Monterotondo e dei conti di Manopello.

Niccolò III creò il 12 marzo 1278 cardinale diacono di S. Eustachio suo fratello GIORDANO (m. nel 1287), che non fu personaggio di speciale rilievo, insieme con il domenicano Latino Malabranca, figlio di sua sorella Mabilia. Figli di Gentile O. e nipoti di Niccolò furono ORSO e BERTOLDO O. che ebbero pure larga parte nelle vicende di quegli anni. Orso fu rettore del Patrimonio e capostipite degli O. di Soriano e Castel S. Angelo; Bertoldo fu il primo rettore di Romagna dopo che Niccolò III l'ebbe rivendicata da Rodolfo di Asburgo e fu il capostipite degli O. di Nola e Pitigliano e dei principi di Taranto. Quasi per sostituire nel S. Collegio il defunto card. Giordano, Niccolò IV il 16 maggio creò cardinale diacono di S. Adriano NAPOLEONE, figlio di Rinaldo, fratello di Niccolò III. ORSO fratello di lui fu il capostipite degli O. di Marino e Monte Giordano (cf. R. Morghen, *Il card. Matteo Rosso O. e la politica papale*, in *Arch. Soc. romana di Storia patria*, 46 [1923], pp. 271-372; C. A. Villemen, *Kard. Napoleon O.*, in *Histor. Studien*, Berlino 1927, fasc. CLXXII). Come si vede, la famiglia allargava le sue propaggini non solo nelle terre della Chiesa, ma anche in quelle vicine del Regno di Napoli.

(*da Arch. storico per la Calabria e Lucania, P. O., Roma 1935, tav. contro p. 1*)
ORSI, PAOLO - Ritratto.

Quando il 17 dic. 1295 Bonifacio VIII creò cardinale di S. Lucia in Selci FRANCESCO di Napoleone O. (m. nel 1312), tre erano i membri di quella casa presenti nel S. Collegio: Francesco, Matteo Rosso e Napoleone; fatto ben notevole, considerato il ristretto numero di cardinali che costituivano il S. Collegio.

Nel Conclave di Perugia, cominciato il 18 luglio 1304, il card. Matteo Rosso rappresentava la politica bonifaciana, antifrancese, contro il card. Napoleone che, fattosi patrocinatore della candidatura di Bertrando de Got, riusciva a cogliere di sorpresa Matteo Rosso ed a condurla a termine il 5 giugno 1305, dopo di che, il 14 nov., incoronava Clemente V a Lione. Egli, che era stato legato nella Marca, ducato di Spoleto e Perugia (1300) e rettore di Sabina (1301), fu inviato in Italia a procurare la pace (1306-1309); ma ebbe ad accorgersi dell'errore commesso e nel Conclave del 1316 dovette a malincuore accedere all'elezione di Giovanni XXII contro il quale intrigò poi nel 1331; e nel 1334 prese a sostenere Lodovico il Bavaro in opposizione al Papa e alla Francia, d'accordo con i Francesi ribelli. Morì il 23 marzo 1342. Frattanto s'era avuta a Roma nel 1312 la coronazione imperiale di Enrico VII, sostenuto dai Colonna; gli O. erano per Roberto re di Napoli; quindi lotta fra le due famiglie che cessò quando Enrico lasciò Roma e PONCELLO O. fu costituito vicario del re Roberto (1313). Il 18 dic. 1316 Giovanni XXII creò cardinale diacono di S. Teodoro GIOVANNI di Gaetano O. e lo inviò poi legato in Toscana il 20 luglio 1327, quando Lodovico il Bavaro scomunicato stava già in Italia.

Risorse allora più viva la lotta degli O. con i Colonna, sostenitori del Bavaro, e continuò a lungo; BERTOLDO e FRANCESCO, nipoti del cardinal legato, furono uccisi da Sciarra Colonna nel 1333 e vendicati dal card. Giovanni. Questi morì poi ad Avignone il 27 ag. 1335. Intanto era entrato nel S. Collegio il 18 dic. 1327 il domenicano MATTEO O. romano, arcivescovo di Siponto (m. il 18 ag. 1340), e il 17 dic. 1350 Clemente VI creò cardinale diacono

di S. Adriano RAINALDO O. (m. il 6 giugno 1374); ma questi due non furono personaggi di rilievo. A Roma intanto casa O. insieme con i Colonna combatteva contro Cola di Rienzo, e BERTOLDO O. veniva creato senatore con Luca Savelli nel 1347. GIORDANO O., rettore del Patrimonio, assediava Orvieto per la Chiesa nel 1354 contro Giovanni di Vico.

Parte importante ebbero gli O. durante il grande scisma. Gregorio XI aveva creato cardinale di S. Giorgio al Velabro il 30 maggio 1371 quel GIACOMO O., figlio di Roberto conte di Nola, che ebbe parte nella elezione di Urbano VI e poi tanto vilmente consentì all'elezione dell'antipapa Clemente VII, pur senza seguirne con convinzione le parti (m. il 31 ag. 1379). Ciò non ostante Urbano VI si preoccupò di avere rappresentanti della potente famiglia baronale nel S. Collegio e nella sua grande creazione del 18 sett. 1378 incluse anche PONCELLO O. vescovo di Aversa (m. il 2 febbr. 1395). Poi nel 1382-85 creò cardinale diacono di S. Maria in Domnica TOMMASO O. di Manopello (m. il 10 luglio 1390) e lo costituì legato del Patrimonio; il cardinale riuscì a prendere Viterbo ai signori di Vico.

Invece RINALDO O., conte di Tagliacozzo e fratello del card. Giacomo, si mise con le bande bretoni che militavano per Clemente VII e riprese Orvieto il 22 maggio 1380, sostenne le parti di Luigi d'Angiò contro Carlo di Durazzo di Napoli, prese Spoleto (1385), Corneto (1386) e mirava ormai a formarvi uno Stato, quando fu ucciso all'Aquila il 14 apr. 1390.

Importanza particolare nelle vicende della Chiesa in quegli anni ebbe un altro condottiero: PAOLO O. che militò per Innocenzo VII a Bologna nel 1405, a Roma nel 1406 sotto Gregorio XII, quando si rese di fatto signore della città, che consegnò a re Ladislao nell'apr. 1408, forse d'intesa con lo stesso Pontefice. Poi d'accordo con Giacomo di Tagliacozzo e con altri O. nel 1409 si mise con Luigi II d'Angiò e con Alessandro V, in opposizione ai Colonna ed a re Ladislao, finché fu sconfitto da Braccio di Montone ed ucciso il 5 ag. 1416.

FRANCESCO O. alla morte di Bonifacio IX (1404) aveva assunto la difesa del Campidoglio contro il popolo, respinto tosto dai Colonna.

Intanto Innocenzo VII il 15 giugno 1405 aveva innalzato al cardinalato, insieme con Oddo Colonna (poi Martino V), anche GIORDANO O., arcivescovo di Napoli, figlio di GIOVANNI senatore di Roma. Il cardinale, che fu anche penitenziere maggiore, ebbe grande parte nei Concili di Pisa (1409) e di Costanza, e poi per incarico di Martino V sostenne varie legazioni, condusse la crociata contro gli Ussiti, finché col 1431 fu presso Eugenio IV il principale promotore della politica papale diretta ad abbassare la potenza dei Colonna. Quando morì, il 29 maggio 1438, fu compianto come il più generoso protettore della sua città. Negli anni seguenti il grande prelato di casa O. fu LATINO, arcivescovo di Trani e abate di Farfa, che Niccolò V creò cardinale il 20 dic. 1448; fu camerlengo e legato all'incoronazione di Ferdinando di Napoli (m. l'11 ag. 1477). BATTISTA O., priore di S. Maria dell'Aventino, divenne nel 1460 gran maestro dei Cavalieri di S. Giovanni e rialzò le sorti dell'Ordine. COSIMO O., arcivescovo di Trani e nipote del card. Latino, fu creato cardinale da Sisto IV, il 15 maggio 1480. Morto lui a Bracciano, il 21 nov. 1481, Sisto IV creò cardinale di S. Maria in Domnica, il 15 nov. 1483, BATTISTA O. figlio di Lorenzo di Monterotondo.

(fot. Enc. Catt.)
ORSINI, FAMIGLIA - Ritratto del card. Domenico O. Incisione riprodotta in *Cardinalium S. R. E. Imagines*, tav. 24 - Biblioteca Vaticana.

Durante le guerre che turbarono lo Stato della Chiesa negli ultimi anni di Sisto IV, alle quali parteciparono anche le soldatesche di Ferdinando re di Napoli, VIRGINIO e PAOLO O. militarono per la Chiesa insieme con altri della loro stirpe ed attesero insieme a rivendicare i loro diritti sulla contea di Albe e Tagliacozzo contro Lorenzo Colonna; assistettero poi Sisto IV nella dura vendetta che questi fece sul Colonnese il 30 maggio 1484. Le lotte fra le due famiglie ripresero sotto Innocenzo VIII ma i due O. furono questa volta fra i nemici del Papa, che pareva loro favorevole ai Colonna, ed ebbero bruciate le loro case a Monte Giordano e gravi danni nelle scorrerie nei dintorni dell'Urbe. Pacificatisi finalmente con il Papa, gli O. riuscirono a mettere Lorenzo de' Medici in buoni rapporti con Innocenzo. Lorenzo infatti aveva per moglie CLARICE O. figlia di Iacopo di Monterotondo, cugina del card. O.; RINALDO O. fratello di Clarice era arcivescovo di Firenze e Lorenzo nel 1487 stringeva il parentado di suo figlio Piero con ALFONSINA cugina di Virginio. Questi era capitano del re di Napoli, mentre Paolo era agli stipendi di Firenze; NICCOLÒ O., conte di Pitigliano, era capitano generale della Chiesa e, grazie ancora ad altri suoi membri, la famiglia era in grado di esercitare grande e minacciosa autorità nelle cose di Roma. Infatti tale potenza parve troppa ad Alessandro VI e ne scoppiò una guerra che fu combattuta intorno a Bracciano e luoghi vicini nel 1496-97: GIAN GIORDANO, figlio di Virginio, fu preso prigioniero a Napoli, dove militava agli ordini del Re, e con lui Paolo, mentre Virginio moriva a Napoli stessa il 18 genn. 1497; conclusa questa guerra, scoppiò nell'ag. quella con i Colonna e durò fino al 1498. Ma ben presto fu chiaro che Alessandro VI voleva lo sterminio di ambedue le famiglie e gli O. aderirono alla congiura

(fot. Enit)
ORSINI, FAMIGLIA - Castello O. (1470-85) - Bracciano.

detta della Magione, diretta contro Cesare Borgia nell'ott. 1502; il 3 genn. 1503, fu imprigionato il card. Battista, che pure era stato fautore dell'elezione di Alessandro e morì in Castel S. Angelo il 22 febbr., si disse allora di veleno; anche l'arcivescovo Rinaldo fu imprigionato il 4 genn.; Paolo e Francesco O. furono strozzati da Cesare il 18 genn.; Gian Giordano si salvò grazie alla protezione del Re di Francia. La famiglia subì un colpo durissimo senza però smettere per questo le inimicizie con i Colonna che minacciarono di compromettere la pace di Roma, sinché il 28 ag. 1511, in occasione di una grave malattia di Giulio II, si giunse ad una pacificazione; si doveva rimettere da ambo le parti ogni ragione di odio, professare fedeltà alla Chiesa ed abbandonare « i perniciosi nomi » di guelfi e ghibellini, pretesto delle lotte intestine. Lo stesso Gian Giordano che aveva sposato Felice, figlia di Giulio II, si prese l'impegno nel 1512 di pacificare con il Papa i membri della sua famiglia che si erano inimicati con lui. Come la famiglia rivale, gli O. continuarono negli anni seguenti a fornire condottieri ai re ed ai prìncipi in Italia; basterà ricordare che NICCOLÒ O. di Pitigliano fu al servizio di Venezia e combatté ad Agnadello nel 1509 e che LORENZO di Ceri fu capitano di Clemente VII nel triste 1527.

Leone X, ricordando i rapporti di famiglia con gli O., creò cardinale di S. Giorgio al Velabro il 1° luglio 1517 FRANCIOTTO O. di Monterotondo che morì in Curia nel genn. 1534 senza speciale rinomanza. Paolo IV ricorse all'esperienza di CAMILLO di Paolo O., quando nella guerra contro gli Spagnoli nel 1556-67 pensò a munire Roma (cf. P. Paschini, *Distruzioni e fortificazioni di Roma* ecc., in *Rendiconti della Pontif. accademia di archeologia*, 7 [1931], pp. 69-87). FLAVIO (o Fulvio), uditore della Camera, fu creato cardinale da Pio IV il 12 marzo 1565 e morì nella Curia il 16 maggio 1581. Più tardi Paolo V creò cardinale il 2 dic. 1615 ALESSANDRO O. che morì a 33 anni a Bracciano il 22 ag. 1626. VIRGINIO O., cavaliere di Malta, fu creato cardinale di S. Maria in Portico da Urbano VIII il 16 dic. 1641 e morì vescovo di Tuscolo, a Monte Giordano il 21 ag. 1676. Intanto Clemente X il 22 febbr. 1672 aveva creato card. PIER FRANCESCO dei prìncipi di Gravina e Solofra che il 29 maggio 1724 divenne papa Benedetto XIII (v.).

Benedetto XIV il 9 sett. 1743 creò cardinale dei SS. Vito e Modesto DOMENICO O. del ramo d'Aragona Questi era stato ambasciatore straordinario di Maria Amalia, regina di Napoli, presso Clemente XII, e mortagli la moglie entrò nello stato ecclesiastico; fu poi ambasciatore di Ferdinando IV di Napoli e protettore di quel Regno. Sotto Clemente XIII, d'accordo con il ministro Tanucci osteggiò aspramente i Gesuiti e durante il seguente Conclave operò secondo le mire dei sovrani borbonici, quindi sotto Clemente XIV collaborò con l'Azpuru ed il card. de Bernis per la soppressione dei Gesuiti stessi; non condivideva però le idee del Tanucci sulla costituzione della Chiesa (Pastor, XVI, I e II passim). Morì a Roma il 19 genn. 1789 e fu sepolto al Laterano. La famiglia O. condivide ora con i Colonna l'onore che un suo membro sia principe assistente al Soglio pontificio.

BIBL.: unica storia complessiva degli O. è quella di Fr. Sansovino, *Historia di casa Orsina*, Venezia 1565; le genealogie dei vari rami in P. Litta, *Le famiglie nobili italiane*; ne trattano nelle loro opere F. Gregorovius, *Storia di Roma nel medioevo*, e G. Tomassetti, in *La Campagna romana nel medioevo*; cf. P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, passim; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale*, ivi 1947, pp. 424-54; *Codice diplomatico del Senato Romano*, I, Roma 1948. Pio Paschini

ORSINI, GIOVANNI, beato. - Vescovo di Traù, n. a Roma nel 1032, m. a Traù nel 1110-11. Membro di una legazione pontificia inviata in Dalmazia da Alessandro II per sedare uno scisma, fu eletto vescovo di Traù dal cardinale legato Giovanni e consacrato dal vescovo di Salona (1064).

Con il b. O., Traù si distacca da Bisanzio ed entra nell'orbita di Roma, per dipendere politicamente ora da Venezia ora dall'Ungheria. Il b. O. si distinse per grande spirito di preghiera e per zelo pastorale; fondò nella diocesi il monastero delle Benedettine di S. Pietro. Prese parte attiva alle vicende della città, che salvò dalla distruzione del re Colomanno (1105) e ottenne la conferma dei diritti della popolazione (1108).

Fu sepolto nella cattedrale di S. Lorenzo, ove più tardi fu eretta in suo onore un'artistica cappella, opera di A. Alessi e N. Fiorentino (1468-72). È venerato come patrono della città, con festa al 14 nov.

BIBL.: I. Lucius, *Vita b. O. ep. Traguriensis et eius miracula*, Roma 1657; D. Farlati, *Illyricum Sacrum*, IV, Venezia 1769, pp. 310-22, 324-28. Mario Gaspari

(fot. Anderson)

ORSO, santo - S. O. arciv. di Ravenna. Musaico (sec. VI) - Ravenna, chiesa di S. Apollinare in Classe.

ORSO, santo. - Nel *Martirologio romano* sono ricordati tre santi di questo nome : 1) s. O. compagno di s. Vittore, martiri di Solothurn (Svizzera), annoverati fra i martiri della cosiddetta Legione Tebea. Festa il 30 ott. (BHL, 8584-85; H. Quentin, *Les martyrologes historiques du moyen âge*, Parigi 1908, pp. 280-82; *Martyr. Romanum*, p. 426). 2) s. O. vescovo di Ravenna (m. tra il 424 e il 429), costruttore e consacratore della Cattedrale, l'Anastasis, detta in seguito Basilica Ursiana. Festa il 13 apr. (BHL, 8455; Lanzoni, p. 749; C. Ricci, *Guida di Ravenna*, Bologna [1923], pp. 37-45; *Martyr. Romanum*, p. 137); 3) s. O. vescovo di Auxerre tra la fine del sec. V e l'inizio del sec. VI. Festa il 30 luglio (L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, Parigi 1910, p. 445; *Martyr. Romanum*, p. 314).

Tra gli altri santi di questo nome è degno di ricordo s. O. di Aosta, molto venerato nelle regioni delle Alpi occidentali quale protettore delle campagne: è invocato nei pericoli delle inondazioni; per ottenere la pioggia, contro la febbre e le malattie del bestiame, ecc. Della sua vita poco si sa, ad eccezione di alcuni episodi edificanti che costituiscono la trama della breve *Vita s. Ursi*, conservata in due redazioni quasi identiche : la 1ª in codici del sec. IX-X e sgg. inedita (BHL, *Suppl.* p. 301; M. Coens, in *Anal. Bolland.*, 52 [1934], p. 259; il sottoscritto ne ha pronta l'edizione); la 2ª, in codici del sec. XI e sgg., edita (BHL, 8453, interpolata; anon., *L'Insigne Collégiale d'Aoste*, Ivrea 1929, pp. 9-23 non interpolata). S. O. vi figura come sacerdote ufficiante la chiesa di S. Pietro *extra moenia* (chiesa cimiteriale, diventata poi la collegiata dei SS. Pietro e O.) al tempo dell'indegno vescovo di Aosta Ploceano, non noto da altre fonti, che sarebbe vissuto nel sec. VI. L'origine irlandese di s. O. d'Aosta non sembra anteriore al *Liber anniversariorum...* (1554) del Capitolo della cattedrale di Aosta (ed. A. Gal, in *Mon. Historiae Patriae. Scriptores*, III, Torino 1848, p. 618); infatti i libri liturgici valdostani manoscritti e lo stesso *Breviarium ad Alme Augusten.*

Ecclesie rituum..., Torino 1532, foll. CCXIV-XV, non ne fanno cenno. S. O. è anche stato fatto erroneamente vescovo di Aosta e martire, confondendolo con il martire O. che figura nella leggendaria *Passio Theonesti* di Altino (cf. BHL, 8110-14; Lanzoni, pp. 907-909, 1052-53, 1056). Festa il 1° febbr.

Bibl.: da consultare per la sola storia del culto: N. J. Arnod, *La vie de s. Ours confesseur contutelaire du Païs d'Aouste*, Lione 1668 (ne pone l'esistenza alla metà ca. del sec. VIII, datazione accettata dallo storico locale del sec. XVIII, J.-B. de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, ed. [J.-A. Duc] Aosta 1888, p. 130, e da altri); [J.-J. Marquis], *Vie de st Ours archidiacre d'Aoste*, Aosta 1868; A. M. Tommasini, *I santi irlandesi in Italia*, Milano 1932, pp. 187-203 (accetta senz'altro la sua origine irlandese); L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande*, Lovanio 1936 (dubita dell'orig. irland.). A. Pietro Frutaz

ORSOLA, santa, martire. - È commemorata nel *Martirologio romano* il 21 ott. insieme con altre vergini innominate, quali martiri di Colonia. La notizia proviene da un'errata interpretazione di testi, origine di una fantastica leggenda.

Un'antica iscrizione del duomo di Colonia, databile tra il sec. IV ed il V, riferisce di un certo senatore Cremazio che, in seguito a visioni, restaurò una chiesa dedicata ad alcune vergini. Queste erano sconosciute a s. Gregorio di Tours, che pur ricorda la famosa basilica dei cosiddetti « Santi aurei » di Colonia, ed alla redazione del sec. VII del *Martirologio geronimiano*. Da un discorso della seconda metà del sec. VIII, prima fonte che ne parla, si arguisce che fino a quel tempo le notizie sulle Sante erano poche e contraddittorie. L'autore infatti esplicitamente afferma che niente si sapeva se non che erano martiri; sulla loro origine, alcuni dicevano che erano venute dall'Oriente, altri che provenivano dalla Britannia; incerto pure il loro numero e la vita e non tutte sarebbero state vergini, ma solo la maggior parte; ed è ancor più degno di nota che a capo della schiera non compare O., ma una Pinnosa, figlia di un re della Britannia. Tra il sec. IX ed il X, la leggenda fa un passo avanti: nelle liste delle litanie dei santi, appare qua e là il nome di alcune di queste vergini, ancora però fluttuanti nell'Ordine, finché nel sec. X si registrano undici nomi con a capo O. Il cambiamento tra Pinnosa ed O. può derivare da una iscrizione molto antica e ritrovata nel 1893 che stava nella chiesa dedicata alle vergini, nella quale si parla di una bambina di 8 anni a nome O.; in mancanza di altro si ricorse a quel nome, ed O. divenne la prima della schiera di undicimila compagne. Un numero così esorbitante può essere derivato dalla cifra romana XI, letta per undicimila secondo lo stile medievale, o anche da una tradizione che faceva di O. l'undicesima figlia della sua famiglia, onde il secondo nome *undecimilla* (cf. Quintilla, Octavilla, ecc.), erroneamente interpretato. Verso la fine del sec. X fu scritta anche una *Passio*, secondo la quale O. era figlia di un re di Britannia: bella e buona, era stata educata cristianamente. Chiesta in matrimonio dal figlio di un tiranno pagano, temendo per la propria fede, domandò tre anni di tempo per riflettere. Durante questo tempo con undicimila ragazze del paese si esercitava nella virtù e nei giuochi, finché un giorno improvvisamente fuggirono tutte. Approdarono a Tyle e proseguirono per Colonia. Di ritorno dal pellegrinaggio a Roma, attraverso Basilea, trovarono Colonia assediata dagli Unni. Assalite dai barbari furono tutte trucidate, eccetto O. che, risparmiata per la sua bellezza e la sua condizione, fu chiesta in matrimonio dal re barbaro. Al suo rifiuto anch'ella fu uccisa. Una terribile visione mise in fuga gli assedianti, e gli abitanti di Colonia poterono seppellire tutti quei corpi; Clemazio edificò poi la chiesa. Sfrondata da ogni leggendaria sovrastruttura, la storia di O., quindi, si riduce all'esistenza di una chiesa dedicata, in Colonia, e ad alcune vergini delle quali nulla si sa di preciso.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IX, Parigi 1869, pp. 73-303; W. Lewison, *Das Werden der Ursula-Legende*, Colonia 1928; M. Coens, *Les vierges martyres de Cologne*, in *Anal. Boll.*, 47 (1929), pp. 89-110; *Martyr. Romanum*, p. 467. Agostino Amore

Iconografia. – La leggenda di s. O., fiorita a Colonia, ispirò numerose opere d'arte sia con la figura della Santa, accompagnata per lo più da alcune compagne, sia con la descrizione in più scene della sua romantica storia. Le prime rappresentano variamente la giovane principessa con la freccia, strumento del suo martirio o con il vessillo crociato, o con il manto aperto a protezione dei devoti. Da ricordare il trittico di Stefano Lochner (1440 ca.) con la *Glorificazione dei ss. O. e Gereone patroni di Colonia* (Colonia, Cattedrale), e fra i dipinti italiani quello attribuito a Niccolò di Pietro (Metropolitan Museum, Nuova York), quello di Antonio Vivarini (Seminario, Bre-

(fot. Brocherel)
Orso, santo - S. O. di Aosta. Scena tolta dalla *Vita S. Ursi*. Capitello con l'episodio del palafreniere del vescovo Ploceano (prima metà del sec. XII) - Aosta, chiostro romanico della collegiata dei SS. Pietro e Orso.

(da Catalogo del Museo)
Orsola, santa, martire - Cassa reliquiario di s. O. con pitture di Hans Memling (ca. 1489) - Bruges, Museo S. Jean di H. Memling.

(per cortesia della Superiore Generale delle O. dell'Unione Romana)
ORSOLINE - S. Angela Merici, fondatrice delle O. (1474-1540). Ritratto di Moretto da Brescia preso dalla salma della Santa nel 1540 - Roma, Casa generalizia delle O. dell'Unione Romana.

scia), altro di artista pisano del '300 (Museo, Pisa), il dipinto del Moretto (Museo del Castello, Milano), la *pala* del Tintoretto (s. Lazzaro dei Mendicanti, Venezia). I cicli in più episodi seguono le diverse redazioni della leggenda, arricchendosi anche talvolta della personale fantasia degli artisti. Le prime illustrazioni pare siano quelle incise su due coppe di bronzo per uso liturgico, di arte renana (secc. XI-XII), conservate l'una in raccolta privata, l'altra al Museo di Aix-la-Chapelle; importanti sono pure le incisioni illustrative al testo della « legenda » di Jacopo da Varagine o a quello delle varie « Sacre rappresentazioni » (Bibl. Marciana, Venezia). Però gli esempi di maggior interesse si trovano soprattutto nell'arte pittorica.

Dei cicli principali tre sono dovuti alla scuola di Colonia tra la seconda metà del sec. XV e i primi del sec. XVI: le 15 tavole (ora al Kunstgewerbe Museum, Colonia), i 30 dipinti di J. e G. van Scheiwen, datati 1456 (chiesa di S. O., Colonia), e le 18 tavolette (not. *Il Sogno*) di anonimo detto il « Maestro della leggenda di s. O. » (Museo Wallraf-Richartz ed altri musei e collezioni). Nel Belgio si ha il reliquiario di S. Odilia a Kerniel, dipinto ca. il 1292 con storie che si ricollegano alla nostra leggenda; a Bruges due opere di grande importanza: otto riquadri dipinti da un maestro locale del '400 (convento delle Soeurs Noires) e la celebre cassa-reliquiario (Hôpital St-Jean), con i mirabili pannelli dipinti da H. Memling verso il 1489. Ma la leggenda s'era già nel '300 diffusa nel Veneto: così, oltre ad un paliotto attribuito a Maestro Paolo (già collezione Queiroy, Parigi) ed agli affreschi di modesto valore della chiesetta di Vigo di Cadore, due grandi pittori trattarono questo tema, seguendo la versione della *Leggenda aurea* e trasferendolo con estro fantastico nel loro ambiente: Tommaso da Modena, sulla metà del '300, negli affreschi della chiesa di S. Margherita a Treviso (ora al Museo della città); Vittore Carpaccio, nell'ultimo decennio del '400, nei nove teleri dipinti per la scuola di S. O. a Venezia (ora alle Gallerie dell'Accademia). Anche nella Spagna si trovano riflessi della nostra leggenda, in opere di maestri catalani del '400: p. es., Retablo (s. Lorenzo, Lerida), tavola a più comparti dipinti (parrocchiale di Cardona); e in un dipinto di un pittore di Valenza (J. Rexach, ca. 1450) ora al Museo di Barcellona. Non mancano anche oggetti ispirati alla leggenda, p. es.: due rilievi tedeschi del '500 in legno colorato con O. e i pellegrini stipati nella nave (Stoccarda, Altertumersammlung), una piccola nave in argento, detta la nave di s. O. (Reims, Cattedrale). In Norvegia, un trittico ligneo con bassorilievi vari della seconda metà del '400, già nella chiesa di Slagen, ora all'Università di Oslo. - Vedi tav. XXIV.

BIBL.: J. B. Pardiac, *Etude archéologique et iconographique sur Ste Ursule*, in *Revue de l'art chrétien*, 1860, p. 353 sgg.; Ch. Cahier, *Caractéristiques des saints dans l'art populaire*, I e II, Parigi 1867, passim; P. Molmenti-G. Ludwig, *Vittore Carpaccio et la Confrérie de ste Ursule*, Firenze 1903; E. Dolpy, *Die legende von der heil. Ursula in der Kölner Malerschule*, Köln 1910; K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo 1926, pp. 566-73 (con bibl.); G. de Tervarent, *La légende de ste Ursule dans la littérature et l'art du moyen âge*, 2 voll., Parigi 1931 (con bibl.); L. Coletti, *L'arte di Tommaso da Modena*, Bologna 1933, passim; V. Moschini, *Carpaccio, La leggenda di s. O.*, Milano s. d.

Sandra Moschini Marconi

ORSOLINA, beata. - N. a Parma il 14 maggio 1375, m. a Verona il 7 apr. 1410.

Ancora giovane si consacrò ad una vita di aspra penitenza e di preghiera, e fu privilegiata con mistiche rivelazioni ed estasi. Durante il grande scisma d'Occidente, si recò ad Avignone per indurre l'antipapa Clemente VII alla rinuncia, e cercò di fare opera di mediazione tra i cardinali delle due obbedienze. Dopo essere stata in pellegrinaggio in Palestina, passò gli ultimi anni della vita a Verona, dove si dedicò alla riforma di un monastero di clausura.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Parigi 1865, pp. 719-35.

Piero Sannazzaro

ORSOLINE. - Nome della Congregazione religiosa fondata da s. Angela (v.) Merici, secondo cui si svilupparono molte altre congregazioni dello stesso nome, ma di abito e costumi diversi.

I. COMPAGNIA DI S. ORSOLA. - Fondata a Brescia il 25 nov. 1535 da s. Angela Merici di Desenzano. È il primo Istituto secolare femminile sorto nella Chiesa. I suoi membri rimangono nelle loro famiglie e si dedicano a tutte le opere di carità, che sono di competenza della donna, ma soprattutto all'insegnamento della dottrina cristiana quale mezzo per controbattere gli errori e i cattivi costumi. Con la santificazione della donna al focolare domestico esso intende procurare il rinnovamento della società. La Regola, dettata da s. Angela per la sua Compagnia di vergini secolari, fu approvata dal vescovo di Brescia, mons. Cornaro, l'8 ag. 1536. A sua volta, dopo la morte della fondatrice, Paolo III l'approvò il 9 giugno 1544.

La Compagnia si propagò rapidamente in Italia. Cremona fu la prima a riceverla nel 1565. Poi s. Carlo Borromeo se ne fece mandare le Regole per istituirla a Milano nel 1566, e nel Concilio provinciale del 1576 raccomandò a tutti i suoi suffraganei di istituirla nella loro città, come un eccellente mezzo di riforma. Nel 1581, poi, dopo la visita apostolica fatta a Brescia, ne approvò di nuovo le Regole e ne ottenne una conferma da Gregorio XIII (24 dic. 1582). Ben presto la Lombardia e il Veneto videro fiorire da per tutto le O.

Dall'Italia l'Istituzione passò nella Svizzera e di là in Francia, grazie all'attività del ven. Cesare de Bus, fondatore dei Dottrinari. Nel 1594 il p. Romillon diede alla ven. Francesca de Bermond e alle sue compagne la Regola scritta da s. Carlo per le O. milanesi, che vivevano in comunità, e le stabilì a Isle-sur-Sorgues, nel contado venosino. Questa l'origine delle O. francesi. Altre congregazioni simili sorsero ben presto in diversi punti della Francia, ma senza alcun vincolo di filiazione delle une verso le altre; di modo che originarono in seguito da esse otto differenti rami di O. monastiche (v. sotto).

Frattanto, a Brescia, la Compagnia di S. Orsola si conservava nel suo stato primitivo e vi prosperò fino alla Rivoluzione Francese, quando furono proibite tutte le associazioni di suore; anche la Compagnia di S. Orsola fu allora spogliata di tutti i suoi beni. Passata la Rivoluzione, mons. Nava, vescovo di Brescia, invitò le suore a ripopolare i conventi; alcune preferirono restare Figlie di S. Angela; ma, non avendo più nessun luogo dove raccogliersi, la Compagnia parve per qualche tempo in procinto di perdersi. Il che durò fino al giorno in cui, nel 1864, le contesse Maddalena ed Elisabetta Girelli istituirono a Brescia un gruppo di associate della « Pia Unione delle nuove O., figlie di Maria Immacolata ». Le due Girelli sollecitarono dal vescovo, mons. G. Verzeri, l'erezione canonica; ma questi volle che ristabilissero piuttosto la Compagnia di S. Orsola secondo la sua forma primitiva; al che le Girelli si assoggettarono volentieri; e il 13 giugno 1866, il giorno stesso in cui il Parlamento italiano votava la soppressione di tutti gli Ordini religiosi, mons. Verzeri emanava il decreto di erezione, che risuscitava l'Istituto di S. Angela, cioè la Compagnia delle O. secolari. Si ebbe subito una fioritura meravigliosa, Leone XIII diede il breve di lode (12 luglio 1901); Pio X la favorì di un altro breve il 15 maggio 1907 e Pio XI il 12 sett. 1930. Non c'è quasi città di qualche importanza che non abbia un luogo di riunione dalle « Angeline » o Figlie di S. Angela, come oggi amano chiamarsi. Fin dai primi anni di questo secolo la Compagnia si è diffusa pure in Francia, a Monaco, nelle Indie Orientali (Mangalore), nel Messico, in Columbia, nel Venezuela. Tutte queste fondazioni dipendono dalla superiora generale, che risiede a Brescia. Solo in Italia la Compagnia conta ca. 16.000 suore, distribuite in 46 diocesi.

Bibl.: V. Postel, *Hist. de st Angèle Merici et de tout l'ordre des Ursulines*, 2 voll., Parigi 1878; P. Guerrini, *S. Angela Merici e la Compagnia di S. O.*, Brescia 1936; B. Delcampo, *S. Angela Merici fondatrice delle O.*, 2ª ed., Alba 1937.

II. O. di S. Carlo (Milano). - S. Carlo Borromeo si procurò nel 1566 la Regola primitiva della Compagnia di S. Orsola e la diede ad un gruppo di pie giovani e donne della sua città, introducendovi qualche modificazione richiesta dall'ambiente milanese. Queste O. secolari si moltiplicarono presto nella diocesi e fecero un bene immenso, tanto che nel Concilio provinciale, tenutosi nel 1576, il santo arcivescovo esortò tutti i suoi suffraganei ad adottare la Compagnia di S. Orsola come mezzo principale di organizzazione catechistica parrocchiale e di educazione femminile. Nel 1582 furono approvate da Gregorio XIII.

Vari influssi, tuttavia, subentrarono, che spinsero queste orsoline verso monasteri regolari e s. Carlo dovette parecchie volte arrendersi ai loro desideri e fare di esse altrettante cappuccine o clarisse o agostiniane. E allora per conservarle orsoline, eresse, con decreto del 5 sett. 1584, i quattro primi conventi dove potessero vivere in comunità, e redasse le regole convenienti. Queste, però, non furono consegnate alle O. « congregate », che dopo la morte del Santo, avvenuta il 4 nov. 1584. Esse non aggiungono alla Regola di s. Orsola né voti né clausura, ma fissano l'organizzazione delle case in vista della perfezione dei loro membri. Tuttavia a Milano continuò a fiorire anche la primitiva forma bresciana.

La Regola di s. Carlo fu riedita dal card. Monti nel 1643. Un elenco del 17 dic. 1789 cita il nome di 14 case di O. congregate operanti nel Milanese. Tutte furono disperse dalla Rivoluzione. Nel 1844 il card. Gaisruch, arcivescovo di Milano, diede ad un gruppo di terziarie francescane, capeggiate da Maria Maddalena Barioli, le Regole delle Congregate di S. Carlo e un convento in Via Lanzone. Da allora esse presero il nome di O. di S. Carlo. Le case, fondate in seguito e da principio autonome, si raggrupparono poi sotto l'autorità di una superiora generale, residente a Milano. Le O. di S. Carlo hanno ora due case a Milano, una a Roma e altre otto in altre città d'Italia, dove impartiscono l'istruzione secondo tutti i gradi, dalla scuola materna al liceo classico e alle magistrali superiori. Le religiose sono in tutto ca. 600.

(fot. Marconi)

Orsoline - Particolare del cortile interno dell'Istituto di S. Orsola delle O. di S. Carlo in Roma.

III. Ordine di S. Orsola. – In Francia s'erano fondati otto differenti rami di O. congregate, secondo il tipo milanese (v. sopra), indipendenti l'uno dall'altro, pur riconoscendo la stessa origine bresciana. Il gruppo di Parigi, fondato da Francesca da Bermond, « la prima orsolina di Francia », domandò ed ottenne con una bolla di Paolo V, del 1612, di essere eretto in Ordine monastico. Lo stesso conseguirono ben presto gli altri gruppi originari: Tolosa nel 1616, Bordeaux nel 1618, Lione e Digione nel 1618, Tulle nel 1621, Arles nel 1624, Avignone nel 1632.

L'Ordine si propagò in queste otto forme, alquanto differenti le une dalle altre, ma tutte unite di spirito, e visse, così diviso, in otto congregazioni monastiche, per quasi tre secoli. Le più numerose furono le suore originarie di Parigi, Bordeaux, Lione e Tolosa. Nel 1639, la ven. Maria dell'Incarnazione Guyart (v.), della comunità di Tours (osservanza di Bordeaux) partì con alcune compagne di Tours e di Parigi, per il Canada, dove fondò la prima opera di educazione femminile in paese di missione. I monasteri di O. non tardarono a diffondersi per tutta l'Europa, ma specialmente in Francia, dove al momento della Rivoluzione salivano a 350. Il primo monastero dell'Ordine in Italia fu fondato a Roma (via Vittoria) nel 1688, da Orsolina delle Fiandre, chiamatavi da Laura d'Este, duchessa di Modena, e da sua figlia, Maria d'Este, sposa di Giacomo II, re d'Inghilterra. La Rivoluzione Francese doveva poi distruggere i due terzi dei monasteri dell'Ordine in Francia, i quali, in compenso, si svilupparono nel sec. XIX in maniera considerevole negli altri paesi e nelle Americhe.

Attualmente, non contando quelli numerosi aggregati

all'« Unione romana » (v. sotto), i monasteri dell'Ordine sono ripartiti in case autonome (ca. 65) e in gruppi di filiali intorno ad una casa centrale, di cui la superiora porta il titolo di madre generale; tale è, p. es., il gruppo derivato da Québec e organizzato da poco tempo sotto il nome di « Unione delle O. canado-francesi », e quello di Chathan (Ontario) fondato nel 1860 dalle O. di Faouët (Bretagna), che raccoglie sotto una superiora generale quasi 300 religiose del Canadà inglese e possiede una trentina di scuole e pensionati nelle diocesi di Londra, Toronto, Calgary (Alberta).

IV. O. DI DÔLE. – Fondate a Dôle in Borgogna nel 1616 dalla ven. madre Anna di Xainctonge per l'educazione delle fanciulle; non furono mai claustrate.

Le loro Costituzioni furono approvate da Innocenzo X nel 1648 e da Innocenzo XI nel 1678. La Rivoluzione Francese chiuse le loro case, ma la madre de Vers ristabilì poi il convento di Dôle e la madre Rolando de Bussy fondò quello di Tours. Nel 1898 questa casa ottenne l'approvazione delle Costituzioni rivedute e la propria erezione a casa-madre di tutto l'Istituto. Scacciate da Tours, nel 1903, dalle leggi settarie francesi, le religiose trasferirono la loro casa-madre ad Haverloo-les-Bruges, in Belgio, dove si trova ancora. Furono fondate poi case a Nuova-York (1902), a Roma (1904), a Sluis in Olanda (1911); dirigono un fiorente collegio a Friburgo in Svizzera ed hanno case in Germania e in Inghilterra. Il loro metodo di educazione è quello dei Gesuiti. Nel 1902 al titolo originario di O. aggiunsero la denominazione « della Santa Vergine », per distinguersi dalle Figlie di s. Angela Merici, con le quali altro non hanno in comune, che il patrocinio di s. Orsola.

V. O. DI MARIA IMMACOLATA. – Fondate a Piacenza nel 1649 dalla madre Brigida di Gesù, al secolo Brigida Morello, vedova Zancani.

L'Istituto fu approvato fin dall'inizio dal vescovo mons. Alessandro Scapi. Ai nostri tempi, ne fu, per una ventina d'anni, priora generale la contessa Radini-Tedeschi, che lo portò a grande prosperità. Conta fiorenti case a Roma, Rapallo, Fidenza, La Spezia; il castello Rezzanello è un centro di esercizi spirituali per signorine. Dal 1934 ha tre case di missione nella diocesi di Calicut (India).

VI. O. DI GESÙ. – Dette Figlie della Incarnazione e anche O. di Chavagnes.

Fondate a Chavagnes-en-Pallier (Vandea, Francia) nel 1802 dal ven. servo di Dio Luigi Maria Baudouin, presero il nome di O. per ottenere il riconoscimento ufficiale delle loro case di educazione, perché Napoleone allora non concedeva quel riconoscimento che alle O. Però esse non hanno alcuna relazione con le O., discendenti da s. Angela Merici. Contano case in Francia, Italia, Algeria, Inghilterra, Scozia, Olanda.

VII. O. GEROSOLIMITANE DI MARIA IMMACOLATA, DETTE DI GANDINO. – Provengono da una gruppo di giovani brianzole, nel milanese, raccolte nel 1818 da don Francesco della Madonna, anch'egli brianzolo.

Canonicamente erette dal vescovo di Bergamo nel 1858, fondarono la prima filiale nel 1864. Fino al 1858 avevano osservato le Regole di s. Carlo Borromeo; ma il vescovo di Bergamo ne diede loro di nuove, conservate manoscritte fino al 1889, indi stampate con un'appendice concernente le opere assunte a Gandino: ospedale nel 1864; asilo infantile nel 1886; orfanotrofio nel 1888.

Nel 1921, l'Istituto contava: 34 case: asili, convitti operai, educandati, pensionati, ospedali, ricoveri per vecchi e sordomuti, scuole elementari, assistenza a case apostoliche di missionari, orfanotrofi, scuole per sordomuti. Dal 1921 al 1934 sorsero altre 48 case. Al presente le religiose sono ca. 500; le persone istruite 6000, quelle assistite 7000. La casa-madre è a Bergamo.

VIII. O. DI THILDONCK. – Sotto questa denominazione vengono comprese tutte le case di O. sciamate da quella di Thildonck, la quale fu fondata nel 1818 dal curato del luogo, il ven. Jan Cornelius Lambertz, per essere coadiuvato nelle sue opere. Egli pose le prime suore sotto la protezione di s. Orsola e diede loro Regole derivate dalle costituzioni monastiche di Bordeaux, senza però la clausura. Durante la sua vita egli fondò non meno di 90 case, in Belgio, Olanda, Inghilterra e Germania.

Nel 1899 le case del Belgio si riunirono in due Unioni diocesane centralizzate, con a capo una superiora generale: quella della diocesi di Malines con Thildonck come casa-madre: quella della diocesi di Liegi, con la casa-madre a Maesyck. Due comunità rifiutarono di affiliarsi: Saventhem, che si aggregò all'Unione romana e Wavre-Notre-Dame, che si sviluppò per conto proprio, fondando più tardi 8 filiali, di cui una nel Congo Belga.

Altre Unioni di case di O., uscite da Thildonck, si formarono anche in Olanda; p. es. l'Unione di Ruremonde, aggregata come tale all'Unione romana nel 1929. Questa Unione olandese ha fondato case fiorenti nell'isola di Giava, che formano ora una provincia dell'Unione romana.

Attualmente l'Unione di Maesyck conta 500 religiose, 11 case e una missione nel Congo belga.

Quella di Malines, la sola che mantenga il titolo di O. di Thildonck conta più di 800 religiose, 17 case, 4 posti di missione nel Bengala e due filiali nell'America del Nord.

IX. O. DI SOMASCA di VERCURAGO (Bergamo). – L'Istituto fu fondato nel 1822 a Somasca.

Approvato dal vescovo il 4 dic. 1857, fu confermato dalla S. Sede il 5 ag. 1917. Conta 37 case in Italia, dove 300 religiose lavorano per il bene di 3000 fra bambini, giovanette, apprendiste, e si occupano dell'assistenza religiosa e sociale nelle parrocchie.

X. O. DI CALVARIENBERG. – Furono fondate nel 1838 per trasferimento a Calvarienberg (diocesi di Treviri) di un antico convento, originario di Bordeaux, ristabilito nel 1828 a Monschau, presso Colonia.

Le O. vi prosperarono tanto da fondare parecchi altri monasteri, che restarono amministrativamente raggruppati intorno alla casa-madre, sotto forma di congregazione diocesana, approvata dal vescovo di Treviri. Espulse dal paese durante il Kulturkampf, fondarono case fiorenti in Olanda e nel Belgio; tornarono in Germania appena ebbe termine la persecuzione. Il 21 dic. 1909 furono approvate da Pio X e diventarono un'Unione di diritto pontificio. Hanno quattro filiali in America. Attualmente contano 560 religiose in 14 case.

XI. O. FIGLIE DI MARIA IMMACOLATA. – L'Istituto nacque a Mornese, diocesi di Acqui, per opera della pia giovane Angela Maccagno, che si era associata cinque compagne per praticare la perfezione religiosa nel mondo (1854). Il servo di Dio Giuseppe Frassinetti compose per loro una regola di vita, sotto il titolo di « La Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata ».

Nel 1859 si accorsero che la Regola era pressoché identica a quella che s. Angela Merici aveva dato alla sua Compagnia; la nuova associazione prese allora il nome di « Pia Unione delle Nuove O., Figlie di Maria Immacolata, sotto la protezione di s. Orsola e di s. Angela Merici ». La Regola fu approvata sotto questo titolo dal vescovo di Novara, mons. Giacomo Filippo de' Gentile. In seguito, in parecchie località, dove s'erano stabilite, le associate ripresero semplicemente la Regola primitiva di s. Orsola, con il nome di « Compagnia di S. Orsola ». Degno di nota è che s. Maria Mazzarello, confondatrice con s. Giov. Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice, è uscita dalla Pia Unione di Mornese.

(per cortesia del can. Trompetto)

(per cortesia del can. Trompetto)

In alto: VEDUTA GENERALE DEL SANTUARIO DI OROPA.
In basso: IL CORTILE SUPERIORE E LA BASILICA.

(da V. Leroquais, Le Bréviaire de Philippe le Bon. Bréviaire parisien du XV siècle, Bruxelles 1929, tav. 4)

(fot. Alinari)

In alto: MARTIRIO DI S. ORSOLA. Miniatura di G. Vrelant (sec. xv). *In basso:* PARTICOLARE DELLE STORIE DI S. ORSOLA. Dipinto di V. Carpaccio (1490-1515) - Venezia, Galleria dell'Accademia.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: CRISTO BENEDICENTE. Statua lignea attribuita a Ramo di Paganello (fine sec. XIII) o a Lorenzo Maitani (sec. XIV) - Orvieto, Museo dell'Opera del Duomo. *In alto a destra:* LA VERGINE IN TRONO. Particolare del monumento al card. Guglielmo di Braye. Opera di Arnolfo di Cambio (fine del sec. XIII) - Orvieto, chiesa di S. Domenico. *In basso a sinistra:* STALLI DEL CORO in legno intagliato (1414-31) - Orvieto, Duomo. *In basso a destra:* ACQUASANTIERA MARMOREA di Antonio Federighi (1485) - Orvieto, Duomo.

(fot. Raffaelli Armoni e Moretti)

(fot. Fotocelere - Torino)

(fot. Raffaelli Armoni e Moretti)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: ESTERNO DEL DUOMO. Su disegno di Lorenzo Maitani (primi del sec. XIV) - Orvieto. *In alto a destra:* PALAZZO DEI PAPI, ora Museo dell'Opera del Duomo (sec. XIV) - Orvieto. *In basso a sinistra:* IL PALAZZO DEL CAPITANO DEL POPOLO (sec. XIII) - Orvieto. *In basso a destra:* RUDERI DELL'ANTICA FORTEZZA (1364) - Orvieto.

XII. O. di Veltevreden. – Questa casa, fondata nel 1859 da quella di Batavia-Nordwyck, filiale a sua volta di Thildonck (1856), si aggregò per qualche tempo all'Unione di Ruremonde, poi nel 1922 diventò autonoma sotto la giurisdizione del vicario apostolico di Batavia e fu casa-madre di una congregazione, le cui Costituzioni vennero approvate dalla S. Sede nel 1929. Questa Unione di Veltevreden si aggregò nel 1939 all'Unione romana.

XIII. O. di Verona, dette Figlie di Maria Immacolata di Verona. – Furono fondate nel 1860 da d. Zeffirino Agostini, curato dei SS. Nazario e Celso, che ne scrisse le Regole, ispirandosi alle Costituzioni e alla vita di s. Angela Merici.

Il vescovo le approvò il 28 nov. 1860. Le suore tennero fin dal principio scuole, prestarono assistenza a tutte le opere parrocchiali comprese quelle per i vecchi. Cresciute di numero, si sparsero nella diocesi di Verona e in dodici altre, con 85 case filiali, ca. 300 religiose e una media, per ogni casa, di 150 alunni. L'Istituto fu definitivamente approvato dal card. Bacilieri nel 1917, nel 1932 ottenne da Pio XI il decreto di lode e la definitiva approvazione nel 1940.

(per cortesia della Superiora Generale)

Orsoline - Missione delle O. dell'Unione Romana. Scuola S. Giuseppe. Comitato di alunni (luglio 1948) - Swatow (Cina meridionale).

XIV. O. dell'Unione romana. – Per venire incontro al monastero di Roma, ridotto alla miseria dalle leggi eversive del governo italiano, le O. di Blois, a partire dal 1878, accolsero per conto di quel monastero le novizie che le leggi italiane impedirono di accettare. Ma ben presto dovettero esse medesime venire a Roma per collocare in un'altra casa le O., perché il monastero era stato a poco a poco occupato dall'Accademia reale di musica (che vi si trova tuttora).

Frattanto anche un altro monastero, quello di Calvi nell'Umbria, chiamò in suo soccorso le O. di Blois, che nel 1896, inviarono tre religiose. Nel 1898, le due case di Roma e di Calvi, per rendere sicura la loro restaurazione, domandarono ed ottennero dalla S. Sede di formare con la casa di Blois una Unione canonica, con superiora generale residente a Blois. Ma s'era appena costituita l'Unione Blois-Roma-Calvi, che Leone XIII, per mezzo della madre St Julien Aubry, superiora generale, fece conoscere ufficiosamente a tutto l'Ordine il suo desiderio di vedere questa Unione diventare generale fra tutte le case autonome di O. Inoltre il Papa fece scrivere ufficialmente ai vescovi (29 luglio 1899) di proporre questa unione a tutte le O. delle loro diocesi (lettere del card. S. Vannutelli, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari). La proposta, tuttavia, garantiva la piena libertà alle religiose.

Il 15 nov. 1900 si aprì a Roma il primo Capitolo generale dell'Ordine con le rappresentanti di 70 case di tutti i paesi e di tutte le Congregazioni. Il 21 venne votata l'unione che il 28 Leone XIII approvò verbalmente, riserbando il decreto per più tardi, a cagione della persecuzione in Francia. La prima superiora generale, nominata dal Papa su presentazione unanime del Capitolo, fu la madre St Julien Aubry, professa di Blois. Il 17 luglio 1903 Leone XIII promulgò il decreto di approvazione; il 17 sett. dello stesso anno Pio X ne approvò, a titolo di esperimento, le prime Costituzioni; e finalmente, nel 1926, per desiderio della Chiesa e sotto l'impulso efficace della terza madre generale, l'Istituto fu perfezionato secondo le norme ecclesiastiche e totalmente centralizzato. Le Costituzioni, rimaneggiate, furono definitivamente approvate il 17 marzo 1936.

Dalla sua fondazione, l'Unione romana non cessò mai di veder venire a lei monasteri autonomi di diversi paesi, e anche intere Unioni regionali, come quelle di Ruremonde e di Polonia (1929 e 1936); e in 50 anni è passata da 63 a 240 case, raccogliendo sotto l'obbedienza romana più di 7000 religiose. L'Unione romana è solidamente costituita con un governo centralizzato e gerarchico. Ogni provincia (sono ora 20), o almeno ogni paese ha il proprio noviziato, dopo il quale le giovani religiose passano per tre anni almeno nelle case di studio, fino alla loro professione perpetua. Dopo altri 10 anni di apostolato in mezzo alla gioventù, compiono una terza probazione, puramente religiosa, per il corso di sei mesi; indi occupano altri 4 mesi in studi complementari di teologia, filosofia, storia dell'Ordine e arte. L'educazione impartita dalle O. è improntata ad uno spirito di famiglia: i fanciulli vi sono raggruppati secondo la loro età, per ricevere una formazione umana e religiosa adatta, sotto la direzione immediata delle « direttrici di divisione » e la sorveglianza della « direttrice generale » in dipendenza della priora (cf. M. de St-Jean Martin, *L'éducation des Ursulines*, Roma 1947). L'Unione romana lavora anche in parecchie missioni: Alaska, Brasile, Cina, Guiana inglese e Antille, Grecia, Indonesia, Manciuria, Stato di Montana (Pellerossa), Siam, Transvaal.

La casa generalizia è a Roma.

(fot. Sciamanna)

Orsoline - Casa Madre delle O. dell'Unione Romana - Roma.

BIBL.: M. de St Jean Martin, *Lo spirito di s. Angela Merici*, vers. it., Roma 1949; anon., *L'educazione delle O.*, vers. it., Roma 1950; M. M. Vianney Boschet, *Histoire des origines de l'Union romaine*, ivi 1950; id., *Les origines de l'Union romaine jusqu'à sa fondation (1900)*, Roma 1951; J.-L. Beaumier, *L'Union romaine des Ursulines*, Trois Rivières (Canada) 1951.

XV. O. DI FRANCOFORTE SUL MENO. – Sono chiamate anche Suore della Congregazione di Orsola. Vennero fondate il 29 sett. 1879 da tre Orsoline di Venray (Olanda), della Congregazione di Thildonck, per dirigere la scuola femminile superiore. Poiché il loro numero andava aumentando, fondarono tre altre filiali, due in Germania e una in Brasile. Il loro apostolato è lo stesso delle altre O.; le Costituzioni s'accostano a quelle di Thildonck. Sono rette da una superiora generale sotto la giurisdizione del vescovo di Limburgo, e contano attualmente 4 case e 130 religiose.

XVI. O. DI DÜSSELDORF. – Sono chiamate anche O. del Santo Salvatore, perché durante il loro esilio, a causa del Kulturkampf, si riunirono alle Suore tedesche del S. Salvatore, che si occupavano, com'esse, della educazione delle giovani.

La fusione dei due Istituti fu approvata da Leone XIII il 16 marzo 1883. La casa madre, provvisoriamente a Ruremond (Olanda), si stabilì a Düsseldorf nel 1907. Il gruppo conta 140 religiose in 7 filiali.

XVII. O. DEL S. CUORE DI GESÙ AGONIZZANTE. – Dette anche O. grigie, furono fondate nel 1920 da madre Orsola contessa Ledochowska, orsolina professa ed ex superiora del monastero di Cracovia, la quale, impressionata dalla miseria spirituale e materiale della gioventù delle campagne, sospinta da un seguito di circostanze provvidenziali, su consiglio del fratello p. Wladimiro, generale dei Gesuiti, e col consenso delle autorità ecclesiastiche, lasciò la comunità e fondò questa nuova Congregazione.

Le Costituzioni, da lei stessa redatte, furono approvate dalla S. Sede ad esperimento nel 1923 e definitivamente nel 1930. Insieme all'istruzione nelle scuole ed alla cura della gioventù povera, le O. si dedicano alla conversione degli scismatici, ed hanno pensionati per giovani nobili e per studentesse. Attualmente le O. sono oltre 600 con 25 case.

BIBL.: S. Dal Pozzo, *Una donna polacca da Pietroburgo a Roma, Madre Orsola Ledochowska*, Brescia 1949.

XVIII. O. DI PARMA, DETTE DEL S. CUORE. – L'Istituto non deriva le sue origini da s. Angela Merici, ma sorse a Parma nel 1575 col nome di «Vergini di S. Orsola». Conta ca. 150 religiose e 6 case in Italia, nelle quali impartisce l'insegnamento a giovanette della società e si occupa anche di diverse opere di misericordia spirituale per le giovani e le donne del popolo. Ha pure tre case di missione nella diocesi Peng-Pu (Cina).

Maria Vianney Boschet

ORTE, DIOCESI di. - Città e diocesi nel Lazio. Ha una superfice di ca. 175 kmq. con una popolazione di 21.416 ab., tutti cattolici, distribuiti in 16 parrocchie servite da 25 sacerdoti diocesani; ha 2 comunità religiose maschili e 3 femminili.

O. fu unita nel 1437 alla diocesi di Civitacastellana (v.) dal papa Eugenio IV con la bolla *Sacrosancta Romana Ecclesia*. O. (*Horta* dei Romani), è ben conosciuta per la sua organizzazione municipale fin dal principio dell'Impero romano, come è attestato da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, 3, 52) e da alcune iscrizioni romane (CIL, VI, 2380; VIII, 4194 e 4249). Ma il primo suo vescovo non si incontra che nell'anno 502.

La Cattedrale è dedicata a Maria S.ma Assunta.

BIBL.: P. Gams, *Series episcoporum*, Regensburg 1873, p. 685; Cappelletti, VI, p. 23; L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell' antico Ducato di Roma*, in *Arch. della Soc. rom. di storia patria*, 15 (1892), p. 491; Lanzoni, I, pp. 546-47.

Enrico Josi

(da G. Fontanini, De Antiquitatibus Ortae, Roma 1723, tav. tra p. 2 e p. 3)
ORTE, DIOCESI di - Veduta di O. e della sua campagna. Stampa del sec. XVIII.

ORTHROS. - Nel rito bizantino si designa con questa parola l'ora dell'Ufficio divino che corrisponde al Mattutino dell'Ufficio latino, comprese anche le Lodi. Questa lunghissima ora, composta un poco diversa secondo l'Ufficio festivo, domenicale o feriale, può dividersi in quattro parti principali.

1) I sei salmi del Mattutino (= *hexapsalmos*) 3,37, 62, 87, 102, 142, recitati dal lettore mentre il sacerdote dice a voce bassa 12 orazioni; la Grande Colletta; alcuni versetti del salmo 117 con tropari; 2) la salmodia variabile, che comprende tre cathismi o serie di salmi; l'ultima serie è il salmo 118 o i salmi 134 e 135 chiamati *polyeleos*; seguono un breve inno, anticamente la lettura dei Padri, antifone graduali, e il Vangelo (i giorni di festa e la domenica); 3) il salmo 50 con una preghiera diaconale, i nove cantici scritturistici (quasi dappertutto omessi) e il Canone, composto di due, tre e per lo più di 8 odi; dopo l'ode 6ª, lettura del Sinassario; 4) i salmi delle Lodi, 148, 149 e 150, la Grande Dossologia (= il «Gloria in excelsis» della liturgia romana con la seconda parte del «Te Deum»), Colletta e il congedo.

Dagli studi frammentari fatti sulla storia dell'O. si può, con qualche serio fondamento, dedurre che l'attuale O., quasi fisso dal sec. X, è la fusione di due ore originariamente separate, congiunte prima del sec. VII: il Notturno o Vigilia e il Mattutino *ad galli cantum*; all'antico Mattutino appartengono il salmo 50, lo *hexapsalmos* (o almeno il 62), i canti scritturistici (almeno il «Magnificat»), i salmi delle Lodi e la Grande Dossologia.

BIBL.: K. Nikolski, *Posobie Kizučeniju ustava bogosluzenija*, Pietroburgo 1907, pp. 262-327, ottima spiegazione dell'uso attuale; A. Baumstark, *Festbrevier und kirchenjahr der syrischen Jakobiten*, Paderborn 1910, pp. 121-50, paragona l'Ufficio dei siri con quello di altri riti; M. Skaballonovič, *Tolkovii Tipikon*, Kiev 1923, spiega l'uso attuale e la storia delle singole parti; E. Mercenier e F. Paris, *La prière des Eglises de rite byzantin*, Chevetogne 1947, pp. 90-148, trad. franc. con note.

Alfonso Raes

ORTOGENESI. - Il termine nasce con Th. Eimer (1897) come dottrina naturalistica: evoluzione di gruppi animali secondo direzioni predeterminate, già insite nell'organismo durante lo sviluppo embrionale. La moderna o. del Pende, invece, seguendo il concetto costituzionalistico più integrale e accordandolo con la dottrina endocrina, non è soltanto una conce-

zione clinico-biologica unitaria, ma vuole realizzare uno sviluppo regolare e armonico, fisico funzionale spirituale dell'uomo.

L'o. ha stretti rapporti con l'eugenetica e la costituzionalistica di cui può considerarsi diretta emanazione; mentre però la genetica (e l'eugenetica che da questa ha tratto origine) si occupa principalmente del problema genetico e dei fattori ereditari della specie, l'o. si applica ai problemi della vita pre-natale, infantile, della puerizia, dell'adolescenza, della giovinezza, fino al completo sviluppo della persona. Esiste anche un'o. concezionale che confina e fino a un certo punto si confonde con l'eugenetica.

Anche nei riguardi della costituzionalistica, si deve osservare che questa coglie l'impronta statica di un soggetto in un determinato momento, mentre l'o. segue il divenire costituzionale della persona, attraverso quelle modificazioni di accrescimento e di differenziazione somatica, regolate dalle leggi ormai ben stabilite del Viola, del Godin, del Pende (v. BIOTIPOLOGIA; ETÀ DELLA VITA). Inoltre, come studio integrale biotipologico, nel concetto di Pende, l'o. si preoccupa dell'indagine funzionale e di quella psicologica (intelligenza, inclinazioni e carattere) nei vari momenti di sviluppo e nelle varie età.

L'o. è una scienza nata con finalità pratiche; essa mira a correggere i quadri abnormi di sviluppo (mediante l'endocrinoterapia, l'educazione fisica e la psicologia), intervenendo nei giovani, particolarmente in quel punto capitale dello sviluppo che è la pubertà (v. ADOLESCENZA). Fino a pochi anni fa, invece, tale periodo era quasi inesplorato, perché negli studi biologico-medici si passava, quasi d'un balzo, dal fanciullo all'uomo, dimenticando che l'unità psico-fisica dell'uomo si perfeziona proprio durante la pubertà, dai 13 ai 18 anni.

BIBL.: N. Pende, *Scienza dell'o.* Bergamo 1939; M. Barbera, *O. e biotipologia*, Roma 1945; G. Lambertini, *La biotipologia e il divenire costituzionale*, Napoli 1945; v. anche bibl. alle voci citate. Alessandro Marolla

ORTOLANO, GIOVAN BATTISTA BENVENUTI, detto l'. - Pittore, n. a Ferrara da Francesco di Benvenuto verso il 1485 (nel 1512 aveva oltrepassato i 25 anni) e m. non prima del 1525. Nella sua formazione, prettamente padana, confluirono elementi diversi, che non trovarono quasi mai una fusione perfetta, sebbene alla critica moderna sia stato possibile, negli ultimi tempi, riconoscere in un certo gruppo di opere dell'O. attributi di vigorosa individualità espressiva.

Dapprima sotto l'influsso del Boccaccino (si veda l'ingenua *Natività* del lascito Davis nel Museo metropolitano di Nuova York), quindi del Roberti e di Lorenzo Costa (lunetta della *Pietà*, con fondo di cielo unito, azzurro verdognolo, nella Pinacoteca di Ferrara, e pala del *Presepe*, nella romana Galleria Doria, dove la Gloria d'angeli, in alto, è una reminiscenza della *S. Cecilia* di Raffaello), il maestro ferrarese si accosta in seguito al Mazzolino per la esultanza dei verdi e dei vermigli (*Cristo e l'adultera* nella raccolta del visconte Lee of Fareham a Richmond, Surrey), ma nel periodo maturo alterna le parentele tipologiche con il Garofalo a quelle con Dosso Dossi, per cui si giustificano in parte le attribuzioni a questi due maestri di parecchie opere, ormai ritenute certe dell'O. L'arte sua, fra il purismo estetizzante del Garofalo e il romantico fervore del Dosso, inserisce nella scuola ferrarese cinquecentesca un vivo accento di rustica gravità e affabilità artigiana, sia pure in moduli di vagheggiato classicismo, ed egli si distingue dagli altri pittori coevi della valle del Po per la sodezza tornita delle masse, intensamente lumeggiate, per la profilatura acerba dei contorni e per la dovizia delle colorazioni smaltate (R. Longhi lo ha definito : « classicista d'intenzione, ma naturalista di grana e di temperamento; quasi verrebbe fatto di chiamarlo il Moretto della pittura ferrarese »). Tra le sue opere più caratteristiche ed elevate sono da citare : la *Natività* del Louvre, dal devotissimo raccoglimento idillico; la pacata, intima *Circoncisione*

(fot. Alinari)
ORTOLANO, GIOVAN BATTISTA BENVENUTI, detto l' - *La Deposizione* - Roma, Galleria Borghese.

della raccolta Patrizi, a Roma; il *S. Sebastiano* snello e il quasi giambellinesco; il nobilissimo *S. Nicola* della Pinacoteca Capitolina; la *Crocifissione* della Pinacoteca di Brera; la patetica, maestosa *Deposizione* della Galleria Borghese (ne esiste una replica nel Museo di Napoli), e soprattutto la pala con i *SS. Sebastiano, Rocco e Demetrio*, nella Galleria nazionale di Londra, dove l'arte dell'O. acquista un palpito epico, facendo sognare antiche e pie gesta cavalleresche in seno ai boschi cedui.

BIBL.: G. Baruffaldi, *Vita di G. B. Benvenuti pittore detto O.*, Venezia 1830; G. Gruyer, *L'art ferrarais...*, Parigi 1897, passim.; Venturi, IX (1929), pp. 320-43; anon., s. v. in Thieme-Becker, XXVI (1932), pp. 67-68; R. Longhi, *Officina ferrarese*, Roma 1934, pp. 126-30; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano 1936, p. 347. Alberto Neppi

ORTONA, DIOCESI di : v. LANCIANO, DIOCESI di.

ORURO, DIOCESI di. - Città e diocesi nella Bolivia.

La diocesi si estende per 50 kmq. nella provincia civile omonima, con una popolazione di 180.000 ab. dei quali 179.500 cattolici. Conta 25 parrocchie servite da 17 sacerdoti diocesani e 11 regolari; ha un seminario, 3 comunità religiose maschili e 5 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 303). La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Praedecessoribus nostris* dell'11 nov. 1924 per smembramento dell'arcidiocesi de Plata che in pari data assunse il nome di Sucre, e di cui divenne suffraganea; Pio XII con la cost. apost. *Ad spirituale bonum* del 18 giugno 1943 passò O. sotto la provincia ecclesiastica di La Paz.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 501-503; 35 (1943), pp. 388-90. Enrico Josi

ORVIETO, DIOCESI di. - Diocesi e città in provincia di Terni.

Ha una superfice di 350 kmq., con una popolazione di 58.000 ab. tutti cattolici, divisi in 57 parrocchie con 55 sacerdoti diocesani e 15 regolari, 1 seminario, 6 comunità religiose maschili e 20 fem-

(fot. Raffaelli Armoni e Moretti)
ORVIETO, DIOCESI di - Affresco etrusco: il mito di Persefone - Orvieto, tomba etrusca degli Escana.

minili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 299). La diocesi è immediatamente soggetta alla S. Sede.

I. STORIA. – Verosimilmente fu il centro della federazione etrusca come attesta il gran numero di templi e di sepolcri. La prima predicazione è attribuita a s. Ansano (fine sec. III); però la tradizione narra che la sede episcopale di Bolsena sarebbe stata trasferita in O. causa l'invasione d'Alarico. Comunque, il primo vescovo conosciuto è del 590. Presso O. fu trovata un'iscrizione mutila del VI o VII sec. che comincia con : *in nomine Dni nostri Iesu C(hristi)*, e secondo G. B. De Rossi ricorda un vescovo che visse « ante episcopatum » 40 anni e quale vescovo 11 (*Bull. di arch. crist.*, 6 [1881], p. 117; CIL, XI, 2899). Nel 538 Belisario conquistò la città, che Procopio descrive e denomina, alla greca, « Ourbibentos ». Al 605 Paolo Diacono porta l'arrivo dei Longobardi, che è forse anteriore (fine sec. VI). Si sa poi di un conte longobardo Farolfo (sec. VIII) i cui nipoti erano devoti di s. Romualdo, loro ospite. Ma nel territorio dominarono anche feudatari non longobardi : Ugo di Toscana (993) e Gerardo (1004). All'anno 975 risale forse il primo riconoscimento delle « libertates » mercantili : e ciò per intervento del vescovo. Con la donazione della Tuscia alla S. Sede (sec. XII) i papi dovettero avere un certo predominio in O. Certo è che nel 1137 si accenna a precedenti attività comunali. Del 1157 è un patto che farà testo : O. giura « ligium dominium » al Papa, e questi compra il « beneficium » d'esser ospitato e difeso personalmente o nei suoi successori o nelle persone di Curia. E della fedeltà al patto O. dette prova sostenendo vittoriosamente l'assedio di Enrico VI (1189), che voleva punire gli Orvietani di aver sottoscritto nella persona di Pepo Farnese la pace di Venezia (1177). Da allora attraverso il sec. XIII lo Stato d'O. sottomise il contado Guiniccesco (1168) e Ildibrandesco (1203) e si estese sino al mare (Orbetello : piccola O.: I. del Giglio), confinando con Siena, Perugia, Todi e il Patrimonio di S. Pietro. Ma fu proprio quest'ultima vicinanza a creare contese territoriali, che favorirono moti ereticali; patarini concorezzesi comparvero nella seconda metà del sec. XII. Innocenzo III, a domanda degli Orvietani, inviò Pietro Parenti come rettore, ma questi fu ucciso (1199). Da allora cominciarono le persecuzioni legali contro gli eretici. Nel 1249 funzionava l'Inquisizione, domenicana e poi (1260) francescana, anche in rapporto alla politica antighibellina.

La predicazione di s. Francesco è probabile solo per il territorio periferico (1216); ma il francescanesimo prese subito piede e nel 1260, contemporaneamente a Perugia, apparvero i Laudesi, nella cui tradizione mistica è da collocare la b. Angiolina dei conti Montemarte. I Domenicani vi eressero la prima chiesa al loro fondatore (1233), tennero cattedra di teologia anche con s. Tommaso (1261-64 ca.), diressero una scuola e un Terz'ordine cui s'ascrisse l'umile b. Vanna. Si aggiunsero poi (1259-60) Servi di Maria ed Eremitani, fra i quali ultimi s'affermò il grande teologo e prelato Ugolino d'O. (m. nel 1371).

Intanto la città si ampliava (forse un ritorno) con grossi sobborghi al piano, e racchiudeva una popolazione di ca. 30.000 persone, fra cui le casate celebri : Medici, Monaldeschi, Filippeschi, Ranieri, dedite alle attività più varie e ai commerci anche d'oltremare (trattati con Genova; missionari domenicani a Samarcanda, secc. XIII-XIV). Speciali rapporti con paesi europei furono dovuti anche ai soggiorni della Curia con i relativi arrivi di ambasciatori e di sovrani (Inghilterra, Francia, Germania, ecc.). Per contro, importante fu il moto antifrancese (1282) che anticipò i Vespri.

Lo sviluppo costituzionale fu rapido. Nella seconda metà del sec. XII ai consoli si aggiunse il rettore o podestà; nel 1250, contemporaneamente a Firenze, ecco il colpo di Stato del capitano del popolo; dal '56 cominciò la conquista – favorita dai papi – del potere da parte delle Arti, che nel '92 fu completa. Dello stesso 1292 è il catasto, primo o secondo in Europa. Bonifacio VIII predilesse O. dove gli furono erette statue ed accettò l'ufficio di capitano del popolo (1297-98) e di podestà (1299).

Con i primi del sec. XIV l'estromissione d'O. dal dominio del litorale e retroterra tirrenico cagionò gravi malanni e lotte interne. Lo smobilizzo economico s'aggravò verso la metà del secolo né fu riconquistato l'equilibrio con vari tentativi di signorie (1334-53). L'arrivo dell'Albornoz, che aveva a capo delle truppe l'orvietano Conte di Montemarte, diede inizio (1354) alla terza fase politica con la signoria personale del papa, restando esclusa O. dal Patrimonio di S. Pietro (1368). Nella generale confusione dello scisma non mancarono nostalgici ed effimeri ritorni a regime quasi comunale (pace di Benano, 1389), né tentativi improvvisi e brevi di signorie locali appoggiate a grossi interessi forestieri (Napoli, Roma, Perugia, antipapa, ecc.); sinché nel 1448 O. si dette a Niccolò V pressoché nella forma del 1368. Alla pace interna, benedetta dall'ospite Pio II (1460) seguì il riordinamento costituzionale (1461) dividendosi il potere fra nobili, mediani e popolo, con aiuto del Papa contro gli abusi feudali nel contado. In tale stato, pacificata e impoverita, O. resiste due volte a Carlo VIII (1494-95), ospitando invece Alessandro VI, il cui governo esercitato dal Valentino fu ottimo. Ma più famosa è l'ospitalità data a Clemente VII (1527-28), sfuggito al sacco di Roma; e di tal periodo sono, verosimilmente, alcuni privilegi di onore del vescovo d'O., cui seguirono distinzioni notevoli per il Capitolo cattedrale.

In questi secoli i rapporti con la Curia si trasformarono, grazie a moltissimi cardinali, prelati, giuristi e artisti orvietani che s'imposero a Roma. Di qualche importanza è pure la colonia di O. a Parigi (sec. XVII) con un gruppo di pittori e musicisti e con i famosi « marchands d'Orviétan » diplomati dagli stessi re di Francia. Alla corte sabauda si affermò in quel tempo Ascanio Vitozzi, come architetto militare e civile.

Gli effetti della Riforma cattolica non tardarono. Nel 1566 sorse il Seminario; nel 1588 i Dottrinari e nel 1621 i Gesuiti aprirono scuole e collegi. Nel 1794 arrivarono i Carissimi che, unici, resistettero alla bufera napoleonica. Nel 1564 fu più equamente diviso il governo fra nobili e popolani e in tale stato fu riconfermato nel 1755, così che l'invasione giacobina nulla poté presumere d'insegnare. Anzi fece sollevare il popolo (1798). Ultimo episodio della lotta Chiesa-Stato in O. fu la persecuzione di Napoleone contro il vescovo Lambruschini (1809), in certo senso ripetuta con l'incarceramento del vescovo Vespignani durante la Repubblica Romana (1849).

Nel '60 O., entrando a far parte dell'Umbria, divenne il punto delicato della Convenzione di sett., vinto dall'orvietano F. A. Gualterio su Napoleone III.

II. Monumenti principali. – *Duomo.* Sul posto dell'antica Cattedrale, già ruinosa alla fine del sec. XII, e sull'area della chiesa capitolare di S. Costanzo s'eresse il nuovo Duomo con la precedente dedicazione (S. Maria Assunta) per iniziativa del vescovo Francesco, benedicendo la prima pietra Niccolò IV (1290). Dal 1321 l'Opera del Duomo, sorta prima del 1285, assunse la fisionomia giuridica di un ente parastatale, con i secoli arricchitosi e poi depredato (1876) dalle leggi eversive. La costruzione dell'edificio si svolse in cinque tempi. Dapprima si imitò S. Maria Maggiore di Roma, erigendosi un oratorio per il culto eucaristico, facendosi bassorilievi e due portali (1275-1280 ca.) in seguito riadoperati. Poi si passò alla costruzione (1290) d'una grandiosa cattedrale romanica a tre navate. Nel terzo periodo (1300-30 ca.) si trasformò sul gusto goticheggiante la costruzione con il transetto a crociera, l'abside quadrata e con l'originalissima facciata. E qui dominò il nome di L. Maitani, cui fecero seguito A. e N. Pisano e l'Orcagna, per tacere gli altri. La decorazione pittorica (abside, cappella del Corporale), fu data a Ugolino d'Ilario e alla sua scuola locale (metà sec. XIV). Il quarto periodo – completamento e decorazione – cominciò con la cappella del Corporale (metà sec. XIV), proseguì con la cripta (fine sec. XIV), con la Cappella Nuova affrescata dall'Angelico e Benozzo Gozzoli e dal Signorelli, con il completamento della facciata e con la decorazione (demolita nel sec. XIX) dell'interno (sec. XVI). In questa quinta fase primeggiò I. Scalza scultore e architetto superiore alla fama, fra il Sammicheli, S. Mosca, B. da Montelupo e altri minori. Nel Duomo si notano le celebrazioni: della B. V. Assunta (14 ag. sera) connessa con la « Maestà della Tavola » (Madonna e Bambino, fine sec. XII), e con posteriore macchina processionale (sec. XVI) con tracce di precedente culto dell'acheropita lateranense; della Pentecoste, con dramma liturgico trasformato nei secc. XIV-XV-XIX (« festa della Palombella »); del S.mo Corporale, nella speciale cappella e nella pubblica processione del « Corpus Domini » (« festa del S.mo Corporale ») in relazione con il miracolo di Bolsena. Durante il soggiorno (1262-64) di Urbano IV in O., donde emanò la bolla *Transiturus* (1264) per estendere a tutta la Chiesa la celebrazione liegese del « Corpus Domini » (v.), avvenne che nelle mani di un sacerdote, pellegrino per Bolsena, l'Ostia consacrata stillasse sangue con figure sopra il Corporale. Si fece subito inchiesta da parte del Papa e del vescovo Giacomo. Le reliquie eucaristiche con le scritture indicative del miracolo rimasero in O. Il culto, cui fa cenno anche un documento del 1298, si svolse in un primo oratorio (fine sec. XIII) dove dal 1338 al 1360 ca. stette il mirabile Reliquiario di Ugolino di Vieri (1338); poi, nella cappella attuale. Una sacra rappresentazione sul miracolo cominciò verso il 1325, essendo poi ampliata (1338 ?) dai Domenicani. La processione eucaristica, voluta dallo Stato fin dal 1337, è la prima del genere.

S. Andrea. Sul luogo d'un centro metallurgico etrusco (forno, piano per lavaggi, ecc.) e d'un tempio restaurato in età romana, sorse (sec. VI) la seconda chiesa orvietana collegiata, restaurata varie volte (secc. X-XI, XII) arricchita d'una torre dodecagonale (secc. XI-XII; rifatta sec. XX); ampliata e restaurata (secc. XIV-XVI) così come ora appare. Qui Onorio III coronò Pietro d'Artois, re di Gerusalemme (1217) e vi fu coronato Martino IV (1281). Certo la chiesa nei secoli ebbe molteplici funzioni statali, essendo connessa con il culto di Cristo Re (secc. X ?-XVIII) venerato in un'edicola della facciata (demolita 1928) davanti alla quale si ripetevano (secc. XII-XVII) i giuramenti di fedeltà delle terre sottomesse per le « feriae Augusti » (14 ag. sera). La processione, ormai mariana, continua. *S. Giovenale* (1004 ?). È

(*per cortesia del dott Lazzarini*)

Orvieto, diocesi di - Il più antico atto (24 apr. 1298) relativo alla venerazione degli Orvietani per il Corporale: cf. Lazzarini, cit. in bibl. - Orvieto, Archivio storico comunale.

dalla voce popolare detta « il duomo antico » pur mancando ogni documento al riguardo. È un vero repertorio di pittura sacra tardomedievale (secc. XII-XV). *S. Lorenzo « de Arari »* (sec. XII ?). Cosiddetta perché l'altare è un'ara etrusca. Restauri ben fatti (sec. XX) hanno tolto decorazioni settecentesche. *S. Domenico* (1233). È la prima chiesa dedicata al Santo. Demolita in parte (sec. XIV) per ragioni statiche, nel 1933 fu ridotta al solo transetto. Cose notabili: il sepolcro De Braye, di Arnolfo di Cambio (1282); il Crocifisso ligneo (sec. XIII) che avrebbe elogiato s. Tommaso d'Aquino per l'Ufficio del « Corpus Domini »; la cattedra, il berretto e il salterio dell'Aquinate. La porta (sec. XIV) fu qui trasportata (1933) dalla ruinosa chiesa rurale di S. Spirito degli Armeni, come attesta l'iscrizione in caratteri armeni. *S. Francesco* (1240). Eretta con grandiose forme gotiche e cupola-tiburio, per i Frati Minori prima residenti nel romitorio distrutto di S. Pietro in Vetere, verso il 1260 vi sorse una fraternita di laudesi che poi (1323) si ridusse a fraternita di disciplinati teatranti, i quali gareggiavano con molti altri sodalizi simili. Nel 1272 Gregorio X vi celebrò i funerali di Arrigo d'Inghilterra; nel 1297 Bonifacio VIII vi canonizzò s. Lodovico re di Francia. *Ospedale di S. Maria della Stella* (1179) ultimo rimasto dei molti d'un tempo; snaturato dalle leggi eversive (sec. XIX). *Palazzo dei Papi* o « Soliano » (dal *Solium* papale). Ampliato da Urbano IV (1262-64), sotto Bonifacio VIII (1297), per ammenda, lo Stato d'O. vi cominciò il grande salone del concistoro e la scala esterna. Doveva essere la residenza ufficiale dei papi che alloggiavano nel vescovado, costruzione papale anch'essa. Inutilizzato dall'esilio avignonese, con il 1330 passò in uso dell'Opera del Duomo, e solo nel 1493 con Alessandro VI adempì alla sua funzione; ma pur al tempo dei soggiorni di Paolo III la città ancora non aveva terminato i lavori assunti nel sec. XIII. Tra la fine del sec. XVI e i primi del seguente, venne considerato, senza ragione, proprietà cittadina e quindi dell'Opera del Duomo. Restaurato nel sec. XIX con aggiunte arbitrarie vi fu collocato il *Museo dell'Opera del Duomo. Palazzo vescovile*: nella sua forma attuale serba tracce dei secc. IX-X, per quanto la costruzione sia del sec. XIII e dovuta alla permanenza di quasi tutti i papi di quel tempo, che diedero alla Fabbrica e denari e il titolo di Apostolico, perché doveva estendersi sino al Palazzo Soliano vero e proprio. Il governatore vi prese stanza in nome di Niccolò V. Nel 1503 l'edificio fu diviso fra governo e vescovo, pur venendo riunito in occasione dei soggiorni papali (Alessandro VI, Clemente VII, Paolo III sino a Gregorio XVI). *Palazzo comunale.* Ha la caratteristica d'essere unito con la chiesa di S. Andrea. Sorse (sec. XIII) sul posto d'una « corte ». Restaurato e ampliato (sec. XIII) divenne sede dei consoli, poi alloggio dei podestà. Fu completato da L. Maitani e decorato (sec. XIV) con affreschi pressoché scomparsi. Progettati i restauri dal Sangallo (1532) l'edificio ebbe un prospetto totalmente nuovo da I. Scalza (1573-81), che aveva ideato di raddoppiare in lunghezza la facciata. Nel pianterreno fu aperto il primo o secondo Monte di Pietà (sec. XV). Ricchissimo l'Archivio

(fot. Raffaelli Armoni e Moretti)

ORVIETO, DIOCESI di - Interno del Duomo (1290-1310). Giovanni di Uguccione da O. e Lorenzo Maitani.

storico (secc. XII-XIX). *Palazzo del capitano del popolo.* Uno dei più imponenti edifici pubblici dell'Italia duecentesca; divenne (1250) sede del capitano del popolo, fu quindi centro del sorgente potere delle Arti, i cui consoli alloggiavano nell'annesso *Palazzetto dei Signori Sette*, rovinato (secc. XIV- XV) e ricostruito alla romana (sec. XV). Mutate le condizioni politiche l'edificio fu adattato (1627) a teatro e nel pianterreno vi fu la nuova sede dello *Studio generale.* Questa Università orvietana (confermata nel 1378) è il focolare d'una tradizione giuridica che proviene da Graziano (sec. XII) e che dà Gozio legislatore dei re di Boemia e di Polonia (sec. XIV), Pietro Ancarani de' Farnese, cattedratico a Bologna, fondatore del Collegio omonimo (m. nel 1418), Giulivo Cartari (m. nel 1638) e l'eruditissimo suo figlio Carlo (m. nel 1697), Jacopo Cohelli, agente generale delle comunità dello Stato ecclesiastico e commentatore ufficiale della bolla *De bono regimine* (1642). Rimase in attività sino al 1757. *Palazzo dell'Opera del Duomo.* In origine (sec. XIV) sede non solo amministrativa ma giudiziaria dell'ente. Abbellito (1623) e ampliato (sec. XIX) contiene l'Archivio proprio (1320) e alcuni fondi librari d'interesse locale. *Palazzo Clementini o del Cornelio.* Disegnato e parzialmente costruito da I. Scalza (1567) è il suo capolavoro. Completato quasi di recente : vi ha sede con le scuole medie la Biblioteca comunale « L. Fumi », erede spirituale della Febei (sec. XVIII). *Pontificia Fondazione « Lazzarini ».* Al ritorno dall'esilio (sec. XV) i Monaldeschi della Cervara si ricostruirono un ampio palazzo restaurato totalmente da S. Mosca e I. Scalza (sec. XVI); passato poi ai Marsciano e infine (1893) alla Pontificia Fondazione « Lazzarini » eretta da Leone XIII per l'educazione cristiana della gioventù. *Palazzo di Tiberio Crispo.* Disegnato mirabilmente da A. Sangallo il giovane, costruito da R. da Montelupo (1550 ca.) completato dallo Scalza (1586) per il noto castellano di Castel S. Angelo e cardinale, passò presto (1582) ai Marsciano. Ora del Ministero delle finanze, è in completa decadenza. *Palazzo Gualterio.* Disegnato da S. Mosca, come rammenta il Vasari, completato con opere dello Scalza, è uno dei più imponenti edifici del tardo e fastoso Rinascimento orvietano, di cui esempi cospicui sono pure i Palazzi Febei-Piccolomini, Viti-Durazzo e Buzi, ora Collegio dei Mercedari. Il devastato *Palazzo Alberi* al Corso nel suo ancora evidente complesso medievale (sec. XIII) dalla splendida corona di trifore, meriterebbe un restauro come esempio del palazzo-corte mercantile dei secoli di mezzo. Il famoso *Pozzo di S. Patrizio* fu fatto scavare da Clemente VII (1527-28) durante il suo soggiorno. È opera ardita di A. Sangallo il giovane. La vicina *Rocca* albornoziana è originariamente opera del condottiero orvietano Ugolino di Montemarte (1364), distrutta (1390) rifatta (1450-57) fu demolita e ridotta a giardino (sec. XIX). Sta ricostruendosi con cura dal Bonelli. Il *Teatro « Mancinelli »* (1842-68). Elegantissima opera di V. Vespignani, affrescata da L. Bazzani, A. Angelini e dall'orvietano C. Fracassini, cui si deve il sipario, primo lavoro della sua discussa resipiscenza post-accademica. Le *tombe etrusche* della necropoli prossima alla città (p. es., al « Crocifisso del Tufo ») contro l'uso non sono gentilizie, ma di personalità di varie lucumonie (Chiusi, Tarquinia, ecc.). Le altre, sull'altopiano di Settecamini sono affrescate e gentilizie. Famiglie etrusche : Velusi, Hescana, Numena, e quegli Spurena da cui nacque l'aruspice che preavvertì Cesare degli Idi di Marzo. - Vedi tavv. XXV-XXVI.

BIBL.: C. Manente, *Istoria (d'O.)*, Venezia 1561; M. Monaldeschi, *Commentarii historici*, ivi 1584; F. Marabottini, *Cathalogus episcoporum Urbis Veteris*, Roma 1650; F. A. Gualterio, *Cronaca inedita* ecc., Torino 1846 (il II vol. è di documenti); L. Luzi, *Il duomo d'O.*, Firenze 1866; L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'O.*, Firenze 1884; id., *Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891; id., *Il duomo d'O. e i suoi restauri*, Roma 1891; id., *Statuti e regesti dell'Opera del Duomo*, ivi 1891; P. Perali, *La cronaca del vesc. orvietano*, ecc., Orvieto 1907; id., *O. Note di storia e d'arte*, ivi 1919; id., *Memoria ecc. dell'Opera del Duomo*, ivi 1922; id., *O. etrusca*, Roma 1928; A. Bertini Calosso, *Le origini della pittura del Quattrocento* ecc., in *Boll. d'arte*, 14 (1920); R. van Marle, *La scuola pittorica orvietana del Trecento*, 2ª serie, 3 (1923-24); A. Bertini Calosso, *Disegni tracciati ad affresco da Luca Signorelli nel duomo di O.*, in *Riv. d'arte*, 23 (1941), p. 194 sgg.; G. Buccolini, *Serie critica dei vescovi di Bolsena e di O.*, Perugia 1947; D. Waley, *Medieval O.*, Cambridge 1950; A. Lazzarini, *Doc. dei secc. XIII e XIV sul miracolo di Bolsena*, Roma 1951. Andrea Lazzarini

ORY, MATTHIEU. - Teologo e inquisitore domenicano, n. a La Canne nel 1492, m. a Parigi il 12 giugno 1557. Religioso a Dinan nel 1510 ca., studiò a Parigi e vi si addottorò nel 1527. Fu vicario generale dell'Ordine in Francia (1542-45) e inquisitore generale in tutto il Regno di Francia dal 1534 alla morte.

Molto stimato da Paolo III, che lo nominò penitenziere apostolico [1535]), e dai sovrani francesi, esercitò con saggezza e moderazione il suo ufficio di inquisitore generale e contribuì alla conservazione della fede e ad arrestare il diffondersi del calvinismo. Su invito di Francesco I, nel 1554 si recò a Ferrara per cercare di convertire la duchessa Renata, sorella del re, favorevole a Calvino e protettrice di protestanti. Con la sua presenza allontanò dalla città i numerosi protestanti, ma dovette lottare molto prima di ricondurre la duchessa alla fede cattolica. Dovette occuparsi anche di s. Ignazio e dei suoi primi compagni; e li difese contro gli accusatori.

Scrisse : *Ad haeresum redivivas affectiones Alexipharmacum* (Parigi 1544, Venezia 1551 e 1558) : è un commento alle cinque parole di s. Paolo : *gratia, iustificatio, peccatum, libertas, lex*, contro le false interpretazioni dei protestanti.

BIBL.: Quétif-Echard, II, pp. 162-63; E. Rodocanacchi, *Renée de France, duchesse de Ferrara*, Parigi 1896, passim; Hurter, II, coll. 1454-55; A. Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères prêcheurs*, V, Parigi 1911, pp. 415-16; M. M. Gorce, s. v. in DThC, XI, coll. 1620-24. Alfonso D'Amato

ORZECHOWSKI (ORICHOVIUS), STANISŁAW. - Sacerdote ed umanista polacco, n. nel 1515, m. nel 1567. O. nacque in una famiglia mista polacco-rutena e perciò amava chiamarsi « gente Ruthenus natione Polonus ». A soli 14 anni O. era già canonico a Przemysl. Studiò a Vienna e poi a Wittemberg, dove

subì l'influsso del protestantesimo, e finalmente a Padova e Roma, dove riacquistò le convinzioni cattoliche. Nel 1543 O. ricevette malvolentieri, sotto la pressione del padre, l'ordinazione sacerdotale.

Brillante umanista, ma carattere appassionato e turbolento, entrò nel 1546 in conflitto con l'autorità ecclesiastica a causa della sua polemica contro il celibato del clero. O. sosteneva che il celibato è contro la natura e contro le genuine tradizioni della Chiesa primitiva; appellandosi alla disciplina vigente nella Chiesa orientale (la madre di O. era figlia di un sacerdote ruteno) egli proponeva l'abolizione del celibato obbligatorio, come il migliore rimedio per riformare la vita del clero di allora. Nel 1551 O. si sposò dopo aver rinunciato a tutti i beni ecclesiastici. Da allora fino alla sua morte, malgrado le censure ecclesiastiche inflittegli, difese ostinatamente la legittimità del proprio matrimonio, dedicando a ciò numerosi opuscoli, i quali, scritti con eleganza e abilità, gli guadagnarono molte simpatie, particolarmente tra la nobiltà. Malgrado tutto ciò O. contemporaneamente e con uguale zelo scriveva contro i protestanti, specialmente contro Stancar (1502-74), allora principale propagatore del protestantesimo in Polonia.

BIBL.: per le opere di O. vedi: K. Estreicher, *Bibliografja polska*, XXIII, pp. 444-60; J. Korzeniowski, *Orichoviana*, Cracovia 1891; J. Krzesiński, *S. O. Biographische Skizzen*, Posnania 1891; H. Cichowski, s. v. in DThC, II, II, coll. 1624-27.

Giuseppe Olšr

OSAKA, DIOCESI di. - Suffraganea di Tokyo, situata nel centro di Hondo. Comprende le prefetture civili di O., Hyogo, Wakayama e parte della prefettura civile di Kyoto. Questo territorio ha avuto un'importanza di primo piano nella storia del Giappone, sia dal punto di vista degli avvenimenti che vi si svolsero, sia dal punto di vista economico e commerciale. Come Tokyo è il grande centro della regione dell'est (Kanto), così O. è il centro della regione dell'ovest (Kansai).

Prima della seconda guerra mondiale O. fu definita la « Manchester » giapponese, definizione giustificata dalle sue fiorenti industrie e officine in piena attività. Il porto di O. è tra i principali del Giappone. La guerra ha distrutto più della metà degli edifici. Malgrado tutti gli sforzi per la ricostruzione, la popolazione, che prima della guerra superava i 4 milioni di ab., è diminuita, anche a causa della scarsità degli alloggi. Il territorio dell'attuale diocesi di O. fu dapprima compreso nel vicariato apostolico del Giappone centrale eretto il 20 marzo 1888, il quale fu distaccato da quello del Giappone meridionale. La diocesi fu canonicamente eretta il 15 giugno 1891. Primi evangelizzatori della regione furono i Gesuiti, tra i quali va ricordato il p. Baldassare de Torres. Nel 1868 vi si stabilirono i padri della Società delle Missioni Estere di Parigi, ai quali la diocesi rimase affidata fino al suo passaggio al clero secolare giapponese, avvenuto il 30 nov. 1940. Con una popolazione di ca. 8.000.000 di ab., i cattolici sono 10.110 con 3674 catecumeni. Vi sono 27 sacerdoti nazionali e 99 esteri. Il personale ausiliare è composto di alcuni sacerdoti secolari australiani, di religiosi benedettini di S. Ottilia, Trappisti, Francescani minori e conventuali, Gesuiti, Lazzaristi, delle Missioni Estere di Parigi, Redentoristi, Oblati di Maria Immacolata, Marianisti, Salesiani di s. Giovanni Bosco, Scheutisti, Società di S. Colombano.

Fratelli nazionali 3; esteri 12; suore nazionali 273 e 110 estere; catechisti 8; 2 scuole elementari; 12 scuole medie; 11 superiori; una professionale; 43 stazioni primarie; 67 edifici sacri; 3 dispensari; 4 ospedali; 5 orfanotrofi. Vi si pubblica un periodico dal titolo *Koe*.

(fot. Fides)
OSAKA, DIOCESI di - Collegio cattolico di Notre-Dame.

BIBL.: MC, 1950, pp. 410-11; Arch. di Prop. Fide, *Relatio quinquennalis*, posiz. prot. 3741/25; id., *Prospetto statistico generale delle missioni giapponesi*, 1950, posiz. prot. 4351/50.

Edoardo Pecoraio

OSANNA. - Acclamazione ebraica entrata nella liturgia in seguito al suo uso nel Nuovo Testamento (*Mt.* 21, 9. 15; *Mc.* 11, 9; *Io.* 12, 13).

In latino si ha *hosanna* oppure *osanna* (greco ὡσαννά), riproduzione dell'ebraico *hôšî'āh-nnā'* « salva, di grazia » (cf. *Ps.* 118, 25). In pratica, come appare dall'uso liturgico, sia cristiano che ebraico, il significato originario si era attenuato in una semplice esclamazione di gioia e di augurio, simile al nostro « viva! », come avvertì già s. Agostino (*In Ioannem tract.*, 51, 2 : PL 35, 1764). S. Girolamo, dietro richiesta di papa Damaso, compose un trattatello sulla parola o. Recensiti alcuni significati impossibili, escogitati da gente digiuna di ebraico, esaminando le varie versioni greche e discutendo di filologia ebraica, diede la spiegazione esatta (*Ep.* 20, 1-6: CSEL, LIV, pp. 104-10).

Nella liturgia ebraica o. veniva ripetuto specialmente nella festa dei Tabernacoli, il cui settimo giorno era chiamato anche « il grande o. »; in quella cristiana, oltre che nel « trisagio » della Messa, il termine ritorna in modo particolare nel giorno delle Palme. Già la *Didaché* (10, 6) testifica l'impiego liturgico di tale vocabolo. Si è perduta, invece, l'antica usanza di salutare i vescovi con tale acclamazione (cf. s. Girolamo, *In Matthaeum*, 21, 15: PL 26, 158).

BIBL.: F. Vigouroux, *Hosanna*, in DB, III, 759-60; M. Righetti, *Man. di storia liturgica*, III, Milano 1943, pp. 299-300.

Angelo Penna

OSANNA da CATTARO, beata. - N. a Releza, presso Cettigne, il 25 nov. 1493 da genitori ortodossi, m. a Cattaro il 27 apr. 1565; a 14 anni andò a servizio presso una famiglia cattolica di Cattaro, dove, istruita nel cattolicesimo, si dedicò ad una vita di penitenze, quale reclusa nel monastero di S. Paolo.

Là ricevette l'abito religioso delle Terziarie domenicane e prese il nome di O. Raccolse intorno a sé numerose vergini, che dietro suo esempio condussero vita religiosa come terziarie domenicane. Il suo culto venne approvato da Pio XI il 21 dic. 1927 (AAS, 20 [1928], pp. 29-42).

BIBL.: I. Taurisano, *La b. O. da Cattaro*, Roma 1929.

Antonio Wurster

OSBERT de CLARE. - Teologo benedettino inglese del sec. XII, n. a Clare (contea di Suffolk). Divenne monaco della badia di Westminster e, ca. il 1136, priore. Fu difensore ardente, dotto ed abile, della dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria e promosse la proclamazione della festa, alla

quale si opposero fortemente Ruggero, vescovo di Salisbury, e Bernardo, vescovo di St. David, e molti altri, benché la festa fosse osservata in Inghilterra prima dell'invasione normanna (1066).

Il Concilio di Londra nel 1129 decideva per la festa, e Gilberto vescovo di Londra l'adottò nella sua diocesi. Era O. amico di Anselmo (nipote del Santo), abate di Bury St. Edmund. Fu inviato a Roma ca. il 1141 dal re Stefano (1135-54) con il suo abate per chiedere al Papa la canonizzazione del re Edoardo confessore. O. merita grande onore per le *Epistole* ad Anselmo ed a Warino, decano di Worcester, e il sermone *De Conceptione Sanctae Mariae*, nel quale espose esattamente ed abilmente la teologia della Immacolata Concezione. Scrisse anche le vite dei ss. Edoardo, Edmondo ed altri. È stato confuso qualche volta con l'agiografo Osbern (che m. nel 1090 ca.).

BIBL.: nella dotta ed. del *Eadmeri monachi Cantuariensis Tractatus de Conceptione S. Mariae* dei pp. H. Thurston e T. Slater, Friburgo in Br. 1904, si trovano le opere suddette di O. Vedasi anche *Epistolae Osberti de Clare*, ed. Anstruther, Cambridge 1846; H. Thurston, *The Irish Origins of our's Lady Conception Feast*, in *Month*, 103 (1904), pp. 449-65; id., *Abbot Anselm of Bury and the Immac. Conception*, *ibid.*, pp. 561-73.

Enrico Rope

OSCOFORIE. - Festa ateniese della vendemmia, sacra a Dioniso e Atena Skiras, celebrata il 7 o l'8 del mese Pyanepsione (ott-nov.); erano con le O. connessi elementi della saga di Teseo, il quale l'avrebbe istituita al suo ritorno da Creta con i giovanetti salvati dal Minotauro (Plutarco, *Theseus*, 22 sgg.).

Le O. cominciavano con una solenne processione, il cui percorso era «dal tempio di Dioniso (in Atene), fino al santuario di Atena Skiras» al Falero, ed esattamente al cosiddetto Oschophorion (v. ESICHIO). A tale processione (che era aperta da due giovani in vesti muliebri) partecipavano: 22 giovanetti, scelti dai dieci demi, che durante il percorso portavano tralci di vite (e perciò detti ὀσχοφόροι); un coro di ragazzi, il quale cantava gli inni oscoforici; ed infine le deipnofore (δειπνοφορίαι), donne che portavano le provviste per i ragazzi, forse in ricordo di quelle portate un tempo ai giovani compagni di Teseo. Giunti all'Oschophorion si celebrava un sacrificio e, dopo un breve riposo, aveva luogo la corsa dei 20 giovinetti (due a due); i dieci vincitori in premio bevevano la cosiddetta πενταπλόα, bevanda composta dai cinque prodotti principali dell'annata (vino, miele, formaggio, farina ed olio).

BIBL.: J. Girard, *Dionysos*, in Daremberg-Saglio, *Diction. des antiquités grecques et romaines*, II, 1, coll. 234-35; L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino 1932, pp. 142-47; L. Ziehen, *Oschophoria*, in Pauly-Wissowa, XVIII, II, coll. 1537-43.

Cesare D'Onofrio

OSEA. - Profeta israelita (*Os.* 7, 5), il cui libro è al primo posto tra i Profeti minori. La predicazione di O. fu l'ultimo appello della divina misericordia (*hôšēa'* «Jahweh salva») alle dieci tribù del nord, prima del castigo, come quella di Amos aveva richiamato la divina giustizia, pochi anni prima.

Il regno felice di Ieroboam II (783-743) volgeva alla fine; già si preannunziava con Theglathphalasar III (745-727) il risveglio dell'Assiria da quel torpore che, insieme al decadimento della XXII dinastia egiziana, aveva permesso alla Siria e poi a Samaria un temporaneo splendore. Intanto ricomincia (743) l'interno disordine, con il succedersi frenetico e turbinoso di re e dinastie: Zaccaria, ultimo della stirpe di Iehu, è ucciso (cf. *Os.* 1, 4), dopo sei mesi di regno, da Sellum, che rimane sul trono un sol mese. L'usurpatore Manahem (742-737), tributario dell'Assiria, è re per ca. 6 anni; gli altri (Phaceia, Phacee, Osee) si susseguono quasi con il ritmo della catastrofe finale che, iniziata da Salmanasar V (727-722) con l'assedio di Samaria (dal 724), fu completata da Sargon II (722-721). O. si riferisce a queste tormente dinastiche (7, 3-7); probabilmente a quelle del 743, secondo A. Alt; secondo E. Sellin alle ultime. Sente pertanto una grande pietà per il popolo, trascinato dai capi prima allo scisma e alla violazione dell'alleanza con Jahweh, quindi all'estrema rovina. I sacerdoti, per i loro interessi, sono i tutori di questo fatale disordine (cf. *Am.* 7, 10-17: A. Neher [v. bibl.], pp. 20-33; *Os.* 4, 4-10; 5).

Tema centrale di O., come di *Am.* 3, 1 sg., è l'alleanza, sancita al Sinai, tra Jahweh e Israele. O. la sviluppa nella modalità dell'amore, traendone tutte le conseguenze, diritti e doveri, e mostrandone l'ultima finalità, la salvezza messianica (*Os.* 3, 5).

L'alleanza è un'intima relazione tra Jahweh e Israele, originata dalla libera elezione del Signore e solennemente accettata dal popolo. O. (1-3) usa l'immagine del matrimonio, derivata forse da *Ex.* 20, 5 (*qannā'* «geloso», da *qn'*, che al *pi'ēl* esprime il sentimento di gelosia proprio dello sposo), e che verrà ripresa dai profeti seguenti (*Ier.* 2; *Ez.* 16, ecc.; *Cantico*; ma già *Am.* 3, 2 *jādha'ti*). Essa è essenzialmente espressa nel Decalogo: monoteismo e precetti morali (*Os.* 4, 1 sg. 12-19; 6, 6 sgg., ecc.; cf. *Am.* 3, 1 sg.; 5, 21-26; 8, 2; *Mi.* 6, 6 sgg.; *Is.* 1; 5, 1-7; *Ier.* 7; 11, ecc.). Da parte di Dio, ogni beneficio e l'affetto più grande; da parte d'Israele, l'infedeltà che ebbe inizio con i primi contatti con i Cananei (*Os.* 9, 10; 10, 1; 11, 1 sg.; 13, 5 sg.; cf. *Ier.* 2, 1-3; *Ez.* 20, 28), ed ora a Samaria è al culmine (*Os.* 2, 4-15; 4, 12 e passim). Il castigo pertanto è imminente; la salvezza è solo nel ritorno all'alleanza giurata; e O. ripete l'invito amoroso di Jahweh (11. 14).

Conseguenze del tema centrale: il Regno di Israele non può essere che teocratico. Un re che operi contro l'alleanza (come le varie dinastie del nord) non è legittimo. Perciò l'opposizione e la condanna espressa da O. (7, 3-7; 8, 4; 10, 15; 13, 10 sg.) non è contro la monarchia per un regime di libertà, ma contro l'empia politica dei re di Samaria. L'entrare nel gioco delle potenze politiche, fidando nelle proprie armi e nei regni più forti, significa non aver più fede nell'alleanza, nella fedeltà e onnipotenza di Dio; è avviarsi al sincretismo e all'idolatria (*Os.* 5, 13; 7, 11; 8, 9; 10, 4 sgg.; 12, 2; 14, 4).

La scuola sociologica (A. Causse, *Du groupe ethn. à la commun. relig.*, Parigi 1937, pp. 83-90), oltre al movimento anti-monarchico, attribuisce ai profeti, e specialmente ad O., la nostalgia del deserto, l'invito alla vita nomade, con la condanna della cultura. Ma O. chiama dono di Dio i frutti dei campi, la ricchezza (2, 10 sg.), che figurano tra le note della futura restaurazione (2, 17 a. 23 sg.). Condanna la religione popolare che attribuisce ai Baal i beni del suolo (2, 7. 10) e li venera (2, 10b. 15). Il periodo del deserto è celebrato per la fedeltà d'Israele al Patto.

Il libro di O. conserva le idee principali della predicazione del profeta. Esse si ritrovano complete nei primi tre capitoli. O., per comando divino, prende in moglie una meretrice (D. Buzy [v. bibl.]): Israele, sposa di Jahweh, è ormai un'adultera; l'idolatria domina nel Regno del nord. Se l'alleanza non può esser mantenuta nell'amore, lo sarà nella giustizia. Lo esprimono i nomi che O. impone ai suoi figli: Iezrahel (assonanza con Israel), la piana insanguinata da Iehu (*II Reg.* 9, 14-37), presagio di terribili castighi; *Lō' ruḥāmāh* «non più pietà», Jahweh è risoluto a non più usar misericordia; *Lō' 'ammî* «non più popol mio», ché il Regno del nord ha infranta l'alleanza. Eppure Jahweh ama tuttora Israele (*Os.* 3); condanna e castighi sono medicinali, perché Israele purificandosi possa convertirsi e partecipare alla salvezza che verrà dalla dinastia di David (*ibid.* 1-3).

Per il resto del libro non è il caso di parlare di sviluppo sistematico; O. procede per sentenze senz'apparente legame. Generalmente si distinguono tre parti: 4-7; 8-11,

11; 11, 12-14, 10, di cui ciascuna risuona dei motivi sopraccennati.

La critica wellhauseniana, troppo teorica e ristretta (K. Marti, F. Nowack, G. Hölscher, P. Volz), che considerava interpolazione ogni promessa di salvezza, ogni riferimento a Giuda, è superata. Con postulati insostenibili (A. Neher [v. bibl.], pp. 36-42), ignorava affatto l'alleanza del Sinai e rimetteva la morale ai profeti posteriori. I primi tre capitoli posson servire di pietra di paragone. Ora in *Os.* 3, 5 è detto esplicitamente che l'alleanza avrà la sua realizzazione dalla dinastia davidica. Parlando delle sorti dell'alleanza O. non può ignorare Giuda. Lo stesso cap. 3 stabilisce la connessione stretta tra minacce e promesse di perdono e di salvezza (cf. già cap. 2).

Il testo è tra i più difettosi della Bibbia; ha alterazioni antiche, dato che si ritrovano nei Settanta; perciò poco aiutano le versioni e molto vien chiesto alla semplice congettura. La forma poetica è ancor più difficile a stabilire. Ricco è il vocabolario e classica la lingua e vi si esprimono i sentimenti di un'anima fortemente penetrata d'amore per il suo Dio e il suo popolo; gli slanci di una natura profondamente sensibile e religiosa. Un tale insieme di qualità fa di O. un lirico potente non inferiore a Isaia.

BIBL.: commenti: *M. Scott, Londra 1923; B. Kutal, Olmütz 1929; *L. E. Binns, Londra 1932; *S. L. Brown, ivi 1932, J. Krocker, Giessen 1932; *J. Ridderbors, 2ª ed., Kampen 1937; v. inoltre PROFETI MINORI. Studi: P. Cruveilhier, *De l'interprétation historique des événements de la vie familiale du prophète Osée (1-3)*, in *Revue biblique*, 23 (1916), pp. 342-62; D. Buzy, *Les symboles de l'Ancien Testament*, Parigi 1923, pp. 33-93; N. Peters, *Osee und die Geschichte*, Paderborn 1924; H. Schmidt, *Die Ehe des Hosea*, in *Zeitschrift f. d. alttest. Wissenschaft*, 42 (1924), pp. 245-72; C. Kuhl, *Neue Dokumente zum Verständnis von Hosea 2, 4-15*, *ibid.*, 52 (1934), pp. 102-109; L. Dürr, *Altorientalisches Recht bei den Propheten Amos und Hosea*, in *Biblische Zeitschrift*, 23 (1935), pp. 150-157; *H. S. Nyberg, *Studien zum Hoseabuche, zugleich ein Beitrag zur Klärung des Problems der alttest. Textkritik*, Uppsala 1935; H. G. May, *An interpretation of the names of Hosea's children*, in *Journal of biblical literature*, 55 (1936), pp. 285-91; F. König, *Die Auferstehungshoffnung bei Os. 6, 1-3*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, 70 (1948), pp. 94-100; A. Neher, *Amos. Contribution à l'étude du prophétisme*, Parigi 1950, pp. 82-85, 126 sg., 234.

Francesco Spadafora

OSEA (ebr. *Hôšēa'*). - Ultimo sovrano del Regno d'Israele (732-724 a. C.), del quale accelerò lo sfacelo finale. Quando ascese al trono, il Regno era fatalmente sulla via del declino. Perduta la Galilea e la Transgiordania, per opera del potente re degli Assiri Theglathphalasar III (v.), dell'antico Regno d'Israele restava solo il territorio montagnoso intorno a Samaria (*II Reg.* 15, 29; cf. *I Par.* 5, 26). Nel crescente malcontento contro la potenza assira, O. figlio di Ela congiurò contro il re Phacee suo predecessore, e, avendolo ucciso, usurpò il trono (*II Reg.* 15, 30).

È probabile che questa congiura contro Phacee, di noti sentimenti antiassiri, fosse istigata dallo stesso Theglathphalasar, che ne mena vanto nella sua iscrizione, ove il fatto così è narrato: « Il casato di Omri, tutta la sua gente insieme con i suoi possedimenti io deportai in Assiria; allorché essi rovesciarono il loro re Pakaḥa (Phacee), io posi *Ausia* (O.) sul trono sopra di loro ». Era l'anno 732. Come si deduce da queste parole, la posizione di O. di fronte all'Assiria era quella di un re vassallo, tanto che, secondo il documento assiro, dovette sborsare a Theglathphalasar un tributo di 10 mila talenti d'oro e altri imprecisati d'argento.

Ma succeduto a Theglathphalasar il figlio Salmanasar V (726-722), O. cambiò politica e rifiutò all'Assiria l'annuo tributo, mentre in Fenicia e in Siria si riaccendeva la rivolta contro il giogo assiro. Ma fu ricondotto all'obbedienza, al primo apparire di Salmanasar nei pressi di Tiro. In seguito sospese nuovamente il tributo, ed essendo state scoperte dal re assiro le sue relazioni segrete con l'Egitto, secolare antagonista della potenza assira (in *II Reg.* 17, 4 il re d'Egitto che entrò in rapporti con O. è chiamato Sua [ebr. *Sô'*]: è difficile individuarlo, essendo questo periodo della storia d'Egitto, dalla XXIII alla XXIV dinastia, molto oscuro; pare che si tratti di un generale del Faraone chiamato, nei documenti assiri, *Sib'e* o *Sib'u*, e detto *turtannu*, ossia generale del re di Egitto: cf. A Vaccari [v. bibl.], p. 449), fu chiaro il suo tradimento.

La vendetta del re d'Assiria non si fece attendere: il ribelle re d'Israele fu incatenato e tratto in prigione (*II Reg.* 16, 4). In tal modo O. scompare dalla storia, e con lui terminò il Regno d'Israele dopo 220 anni dalla secessione dal Regno di Giuda (931 a. C.). Alla sua deposizione seguì il triennale (724-722 a. C.) assedio di Samaria (v.).

BIBL.: O. Hellmann, *Chronologia libri Regum*, Roma 1914, pp. 293-305; H. Gressmann, *Altorientalische Texte zum Alt. Test.*, Berlino 1927, p. 347 sg.; A. Pohl, *Historia populi Israël inde a divisione regni...*, Roma 1933, p. 103 sgg. (iscrizione di Theglathphalasar, p. 15*); G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, p. 421-26; G. Plessis, *Babylone et la Bible*, in DBs, I, col. 785 sg.

Gaetano Stano

ÖSER, IRMHART (FREMHART, VRINHART, LIEHART). - Teologo, n. ad Augusta ca. il 1310-15; studiò nel 1335 a Bologna, fu parroco a St. Marein (Stiria) e poi a Strassgang presso Graz (1340), canonico ad Augusta (1358), dove probabilmente morì.

Verso il 1350 tradusse in tedesco il Trattato di Rabbi Samuele (sec. XI) sul vero Messia, dalla traduzione latina del domenicano spagnolo Alfonso Bonihominis (1339); quest'opera si diffuse rapidamente in tutta la Germania, se ne conoscono più di trenta manoscritti; fu stampato ad Augusta nel 1475, Zwickau 1524, Marburgo 1600. Una sua lettera latina a Egidio di Graz si trova nel cod. Vat. lat. 724, f. 100v. Vi è indicato come professore di diritto canonico.

BIBL.: A. Pelzer, *Codices Vaticani latini*, II, 1, Città del Vaticano 1931, p. 48; H. Maschek, *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur*, Berlino 1935, p. 59; K. Langosch, *Die deutsche Literatur des Mittelalters*, in *Verfasserlexikon*, III, ivi 1943, p. 650.

Hermine Kühn Steinhausen

OSIANDRO (OSIANDER), ANDREA. - Teologo protestante, n. il 19 dic. 1498 a Gunzenhausen (Brandeburgo), m. il 17 ott. 1552 a Königsberg. Sacerdote nel 1520 a Norimberga, professore di ebraico presso gli Agostiniani, irrequieto e battagliero, capeggiò il movimento che nel 1522-25 rese protestante l'intera Norimberga. Presente al Convegno di Marburg (1529), ne stese una relazione; nel 1530 a Norimberga propugnò contro Lutero la necessità di combattere l'Imperatore a mano armata. Alla Dieta di Augusta (1530) ebbe intimi rapporti con Melantone, di cui però criticava aspramente lo spirito conciliativo.

Creatasi a Norimberga un'atmosfera irrespirabile, O. profittò dell'*Interim* del 1548 per rifugiarsi presso Alberto di Prussia, che lo creò professore nell'Università di Königsberg (1549). Le sue opinioni personali sulla Giustificazione diedero qui origine alla controversia nota sotto il nome di osiandrista (ott. 1550). Fin dal 1524 O., in un'opera che rimase quasi inosservata (*Ein gut Unterricht under getreuer Ratschlag aus heiliger göttlicher Schrift*) aveva difeso una sua tesi contrastante con le idee fondamentali del protestantesimo: mentre Lutero affermava che la Giustificazione consiste nell'imputazione estrinseca della giustizia di Cristo ai singoli uomini per l'atto della fede fiduciale, O. riteneva che il Verbo, nel quale risiede tutta la vita divina, si comunica realmente e internamente all'anima nel momento in cui essa ascolta la parola esteriore, la Scrittura (riflesso del Verbo Eterno), e la fa sua (l'interiorizza) con la fede: pertanto la reale inabitazione di Cristo nelle singole anime, che opera come il capo nelle membra, porta tutta la giustizia divina e muove dal di dentro a compiere opere buone. Questo misticismo, che si avvicina al cattolicesimo, allarmò gli avversari di O.

quando fu da lui riesumato a Königsberg in tre operette: *De lege et Evangelio*; *An Filius Dei fuerit incarnatus, si peccatum non introivisset in mundum. Item de imagine Dei* (18 dic. 1550); *Von dem einigen Mittler Jesu Christo* (8 sett. 1551, trad. lat., *De unico mediatore Jesu Christo*: 24 ott. 1851). Vi difende pure la tesi scotista della necessità dell'Incarnazione, anche nell'ipotesi che Adamo non avesse peccato, poiché in caso contrario la *similitudo Dei*, che è il Verbo, non sarebbe stata comunicata né all'uomo né al creato e pertanto l'universo sarebbe rimasto come un *opus imperfectum*, senza il suo vertice soprannaturale, al quale è ordinato. Ad O. è comunemente attribuita anche la teoria dell'Impanazione eucaristica, in perfetto parallelismo con quella della Giustificazione: come il Verbo accolto per la fede comunica la reale giustizia all'anima, così le parole della Consacrazione comunicano al pane e al vino la reale presenza del Corpo e del Sangue di Cristo, stabilendo un'unione quasi ipostatica. Questa è in tutti i modi l'interpretazione del Bossuet (*Histoire des variations*, l. II, cap. 3), delle parole ambigue di O.

(*fot. Alinari*)

OSIMO e CINGOLI, DIOCESI di - Portico d'ingresso sul fianco sinistro (primi del sec. XIII) - Osimo, Cattedrale.

Gli avversari, e anche Calvino, attaccarono soprattutto la tesi della Giustificazione: O. rispose con altrettanta violenza, ma morì nel fervore della lotta; il suo fedele discepolo Luca Funck fu condannato a morte nel 1557 e pertanto in Prussia l'osiandrismo scomparve e nel 1567 trionfò inconstrastato il luteranesimo. Rimasero però in Germania alcuni segreti seguaci di O., in una dinastia di teologi che coltivarono la dottrina fino al sec. XVIII. La teoria della giustificazione proposta dal Newman (v.), ancora anglicano, ha particolari affinità con questa corrente di pensiero.

BIBL.: W. Möller, *A. Osiander's Leben und ausgewählte Schriften*, Elberfeld 1870; K. und W. Krafft, *Briefe und Dokumente*, ivi 1876; E. Hirsch, *Die Theologie des A. O. und ihre geschichtlichen Voraussetzungen*, Gottinga 1919 (vengono indicate le fonti del misticismo di O. in Reuchlin, in Pico della Mirandola e nella Cabala); A.-L. Meyer, *Ein Brief A. O.s*, in *Hist. Jahrbuch*, 41 (1921), p. 281 sgg.; L. Cristiani, s. v. in DThC, XI, coll. 1652-55.
Antonio Piolanti

OSIMO e CINGOLI, DIOCESI di. - Diocesi riunite, la prima in provincia di Ancona, la seconda in quella di Macerata.

Osimo ha una superficie di 150 kmq. con una popolazione di 44.515 ab. tutti cattolici; conta 28 parrocchie servite da 67 sacerdoti diocesani e 27 regolari; ha 5 comunità religiose maschili e 15 femminili.

Cingoli ha una superficie di 105 kmq. con una popolazione di 13.000 ab. tutti cattolici; conta 11 parrocchie servite da 24 sacerdoti diocesani e 14 regolari; ha 2 comunità religiose maschili e 3 femminili. (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 304).

Negli *Atti* di s. Antimo (BHL, 361) sono ricordati come martiri osimani Sisinnio diacono, Diocleziano e Fiorenzo; ma, sulla testimonianza più sicura del *Martirologio geronimiano* e del posteriore culto locale, sono ritenuti martiri autentici di O. Fiorenzo e Diocleziano (L. Allevi, *Origini cristiane delle Marche*, in *Atti e memorie di Deput. di St. patr.*, 5ª serie, 2-3 [1938], p. 257). La sede vescovile è attestata come vacante da lungo tempo, *diu pastorali sollicitudine destitutam*, da una corrispondenza di Gregorio Magno del 599 (Jaffé-Wattenbach, 1624-25) ed è sicuramente anteriore a questo periodo. Ma nulla di certo si conosce del vescovo s. Leopardo, la cui *Vita* (BHL, 4884) leggendaria lo fa contemporaneo di papa Innocenzo I (401-17); il culto abbastanza antico (sec. XI) è attestato dagli Statuti della città, compilati sotto il vescovo Pietro Ascolano (nel 1371). Nel proemio sono invocati Leopardo, Vitaliano e Benvenuto, quali *sanctissimi confessores* (O. Sabbatini, *Sul fondamento giuridico degli Statuti comunali. Un documento osimano del sec. XIV*, in *Studia Picena*, 1 [1925], p. 74); Vitaliano è ricordato in un epitaffio murato nella cripta del Duomo (sec. VIII) e di s. Benvenuto vescovo (1364-82) si custodisce l'urna. La cronotassi dei vescovi di O., piena di grandi lacune per il periodo più antico, si presenta completa e sicura dopo il sec. X. Durante la lotta contro il nicolaismo e le investiture, la città fu agitata da tumulti popolari contro i quali intervenne, con una lettera diretta *omnibus Auximanis clero et populo*, il papa Leone IX (cf. S. Prete, *S. Pier Damiani, le chiese marchigiane, la riforma nel sec. XI*, in *Studia Picena*, 19 [1949], pp. 123-24); al vescovo Gislerio (1022-57), che si diceva colpevole di orribili crimini, scrisse il Damiani esortandolo al ravvedimento ed a lui, tornato a miglior consiglio, diresse uno dei suoi opuscoli (*Epist.*, 4, 4: PL 144, 299; *Opusc.* 16: PL 145, 366-80). Nel sec. XII il più noto vescovo è Gentile (1177-1205), che spiegò un'opera pacificatrice nella regione, trasportò i corpi dei martiri Vittore, Filippo e Corona in O. e fece lavori nella Cattedrale.

Sotto il vescovo Rainaldo, nel 1240, la sede episcopale fu soppressa da papa Gregorio, perché la città si era data a Federico II, e fu assoggettata a Recanati: il 28 febbr. 1264 Urbano IV la ripristinò. Il vescovo Bernardino de Cupis (1547-74) partecipò al Concilio di Trento e curò l'esecuzione dei decreti in diocesi, continuata dal successore Cornelio Fermani (1574-88) che convocò un sinodo e fondò il convento dei Cappuccini. Più tardi si segnalarono: Agostino Galamini O. P., maestro del S. Palazzo e ministro generale dell'Ordine, cardinale nel 1611, trasferito dalla chiesa di Recanati a questa di O. che resse per 19 anni (1620-39); compì varie visite e tenne tre Sinodi (1624-27-36); il card. A. Bichi, che chiamò i padri Filippini in O. ed invitò a reggere l'oratorio nascente il noto quietista p. Giacomo Lambardi (1672). Benedetto XIII, ripristinando la diocesi di C., la unì *aeque principaliter* a O. Dei titolari delle due chiese unite sono da ricordare Pompeo Compagnoni (1740-74), autore di erudite memorie storiche della diocesi e della regione e il card. G. A. Benvenuti (1828-38), legato del governo pontificio nei moti del 1831.

La città di O., offertasi a papa Adriano I (*Lib. Pont.*, I, p. 496), appartenne fin dal sec. VIII allo Stato pontificio, ma le alterne vicende delle posteriori lotte tra Chiesa e Impero spinsero O. verso la parte ghibellina; nell'assedio di Ancona del 1172 prestò aiuto alle milizie imperiali di Cristiano di Magonza e, perché aveva parteggiato per Manfredi, fu privata della sede vescovile nel 1240 fino

al 1264. Nel sec. XIV si sottopose ad un governo autonomo di signori locali (Guzzolini, Sinibaldi) riuscendo solo a pacificarsi con il card. Albornoz (1368). Caduta sotto la signoria di Francesco Sforza (1433) se ne liberò per tornare alla S. Sede a cui rimase soggetta fino all'annessione delle Marche (1860).

Monasteri. – S. Pietro sotto la chiesa romana: aveva vastissimi possessi elencati in un atto di donazione del papa Benedetto X (1058); S. Vittore *de arcione*, presso il fiume Musone, di origine benedettina, ricordata in molti diplomi pontifici (sec. XI-XII) e trasferita più tardi *in commendam*; le carte della distrutta fondazione sono nell'Archivio comunale; S. Maria *in silvis*, presso Macerata, fondata nel 1042 *iuris beati Petri*, concessa da Urbano II all'abbazia di S. Maria di Rambona e nel 1153 passata a quella di Chiaravalle di Fiastra. Nell'osimano ebbe la culla l'Ordine dei Silvestrini (monaci di S. Benedetto di M. Fano) fondato da s. Silvestro Gozzolini (1177-1267) di O. a M. Fano nel 1231.

Monumenti. – Cattedrale: notevoli elementi sono attribuiti ad una costruzione preromanica del sec. VIII ca., al tempo del vescovo Vitaliano; ma la forma attuale dell'intero edificio è di struttura romanica. Papa Leone IX l'avrebbe consacrata nel 1053 e dedicata a s. Leopardo. Il monumento, nella forma attuale, pare debba attribuirsi al vescovo Giovanni (1295-1320). Caratteristico il portico d'ingresso sul fianco sinistro, a tre arcate con tre portali; motivi decorativi plastici sono nell'abside e nel transetto. L'interno è gotico con vòlte e crociera del sec. XVI. La cripta costituisce la parte più interessante del monumento: formata da 3 navatelle trasversali e 7 longitudinali, presenta numerosi esemplari di capitelli e materiale di origine romana. Il vescovo A. Ugolini Sinibaldi fece tumulare il corpo di s. Leopardo, rinvenuto nel 1296 (*inventio*), in un artistico altare nel 1513 e nella cripta trasferì pure i resti di s. Vitaliano e dei martiri di O.; questi ultimi si conservano in un sarcofago del sec. IV; scene di caccia sulla fronte e nell'alzata figurazioni cristiane: adorazione dei Magi, Noè nell'arca, ecc. (C. Costantini, *Il duomo di O.*, in *Rassegna marchigiana*, 3 [1925], pp. 283-91; id., *I restauri del duomo di O.*, *ibid.*, 4 [1926], pp. 117-27). Annesso all'episcopio è il Battistero dove si ammira un fonte battesimale in bronzo di Tarquinio e P. Iacometti di Recanati (1627). Basilica di S. Giuseppe da Copertino: la chiesa e convento di S. Francesco sono sicuramente attestati nel 1247, e a quest'epoca appartengono alcune strutture dell'attuale tempio, come l'abside, la torre, il fianco destro. Dal 1657 vi soggiornò s. Giuseppe da Copertino che vi morì ed essendo stato canonizzato il 16 luglio 1767 da Clemente XIII ebbe in O. un culto fino al presente. La chiesa, restaurata, fu consacrata e dedicata al nuovo Santo il 27 maggio 1781 dal vescovo card. G. Calcagnini e da Pio VI dichiarata basilica il 20 genn. 1796 (anon., *Convento di S. Francesco e basilica di S. Giuseppe da Copertino*, in *Picenum Seraphicum*, 2 [1916], pp. 186-213, 439-48). S. Niccolò: ex-chiesa, romanica, con bel portale a decorazione gotica (sec. XIII); in una edicola gotica si conservano affreschi della scuola bolognese del sec. XIV; otto dottori nella vòlta, sulle pareti il Crocifisso e scene della vita della Vergine. Nel territorio di O. è un santuario mariano a Campocavallo, una recente costruzione in stile neo-lombardo iniziata nel 1892 dal vescovo E. Mauri e compiuta dal vescovo P. Fiorani (1916-24). Tesoro: nella Cattedrale si conserva una lamina argentea a sbalzo (cm. 32 × 12) ove è raffigurato il vescovo in piedi con pallio, nimbo e la scritta *SCS Leopardus* del sec. VIII-IX. Nell'Archivio della Curia si conservano carte posteriori al sec. XIII (1202); l'Archivio comunale, ricco di carte di provenienza monastica, fu riordinato da A. Zonghi (*Relazione sull'ordinamento dell'antico Archivio comunale della città di O.*, Fano 1883).

C. – La sede vescovile di C. ha un'origine antica. Il vescovo Giuliano di C., che seguì papa Vigilio a Costantinopoli nel Concilio del 553 (Mansi, IX, 353-59), è il primo di cui parlano i documenti, mentre Teodosio ed Esuperanzio appartengono ad una antica età che non si può determinare a causa del carattere leggendario della *Vita s. Exsuperatii* (BHL, 2808). Estintasi

(fot. Alinari)

OSIMO e CINGOLI, DIOCESI di - Portale della chiesa di S. Esuperanzio. Opera di M. Jacopo (1295). Nella lunetta s. Esuperanzio fra due angeli - Cingoli.

in epoca ignota la sede vescovile, C. fu sottoposta alla diocesi di O. e solo nel 1725 fu restaurata da Benedetto XIII che la unì *aeque principaliter* a quella di O. Si può ricordare che C. ha dato i natali a F. Saverio Castiglioni che divenne papa Pio VIII (31 marzo 1829 - 30 nov. 1830).

Monumenti. – A C. si trova un bel gruppo di chiese monumentali dell'epoca romanico-gotica del sec. XIV, delle quali si segnalano: S. Esuperanzio, con artistico portale (1295); S. Domenico, dove si conserva la *Madonna del Rosario* di L. Lotto (1539); S. Giacomo; S. Filippo e S. Anastasia dove sono pregevoli affreschi (secc. XV-XVI).

BIBL.: Lanzoni, I, 387, 389. P. F. Kehr, *Italia Pontif.*, IV, Berlino 1909, pp. 206-211; Cappelletti, VII, 482; F. A. Zaccaria, *Auximatium episcoporum Series*, Osimo 1764; F. M. Rafaelli, *Dissertazione dell'origine e de' progressi della chiesa vescovile di C.*, Pesaro 1769; P. Compagnoni, *Memorie critiche della Chiesa e dei vescovi di O.*, opera postuma con note di F. Vecchietti, 5 voll., Roma 1782-83; L. Serra, *L'arte nelle Marche*, Pesaro 1929.

Serafino Prete

OSIO (*Ossius*) di CORDOVA. - N. ca. il 257, m. ca. il 358. Appare per la prima volta nel Concilio di Elvira (ca. 300), vescovo di Cordova dal 295; confessore della fede nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano nel 303, poté ostentare le sue gloriose cicatrici a Nicea. Dal 313 è consigliere di Costantino, nella cui conversione ebbe forse una parte principale. Successivamente la sua vita si identifica con la causa dell'ortodossia contro l'arianesimo. Inviato da Costantino ad Alessandria (ca. 324) vi convocò un Concilio, che rifiutò la dottrina di Sabellio. Quivi pure fu condannato lo scisma di Coluto. Più decisamente O. preparò insieme a Costantino la celebrazione di un concilio generale a Nicea che condannasse definitivamente Ario. O. ne diresse le sedute come presidente, insieme ai legati romani, promulgando in esso la formola dell'*homousios* come pietra di paragone del-

(da M. Gorce-R. Mortier, Histoire générale des religions, I, Parigi 1948)
OSIRIDE - Il dio O. Affresco. Tomba di Ḥoremḥeb (1300 a C.)

l'ortodossia. La collaborazione personale, benché non esclusiva, di O. nella redazione del Simbolo niceno sembra innegabile. Fu anche presidente del Concilio sardicense (343), e se ne devono a lui i canoni e una lettera a papa Giulio I, intorno al Simbolo di Nicea.

O. intervenne anche in altri gravi affari. I donatisti gli attribuirono le severe decisioni imperiali del 316, in occasione dello scisma contro il vescovo Ceciliano. La legge dell' Imperatore, del 18 apr. 321, che facilita la manomissione degli schiavi nelle Chiese, è indirizzata a O. (*Cod. Theod.*, 4, 7): un chiaro accenno alla parte che questi vi ebbe.

Per lungo tempo O. resistette alle pressioni di Costanzo (355), il quale voleva fargli rinnegare la fede nicena e condannare s. Atanasio. L'energica risposta (356) gli valse l'esilio a Sirmio da parte dell'Imperatore; e quivi, ormai centenario, consunto dagli strapazzi e dall'esilio sotto violenze di ogni genere, gli venne finalmente strappata la firma che sottoscriveva la seconda formola di Sirmio, la quale ben presto venne da lui stesso ritrattata nell'ora della morte, siccome imposta con violenza; così infatti viene attestato da s. Atanasio : « Nel suo testamento protestò contro la violenza usata e fulminò i suoi anatemi contro l'eresia ariana, ordinando che nessuno la seguisse ». La Chiesa greca lo venera come santo il 27 ag.

Tutta la sua vita venne sacrificata all'azione. Lasciò però, benché brevi, alcuni scritti, veri gioielli letterari. S. Isidoro di Siviglia gli attribuisce una lettera a sua sorella, *De laude virginitatis*, in sereno stile, e un trattato *De interpretatione vestium sacerdotalium quae sunt in Veteri Testamento*, di cui loda l'ingegno e l'accortezza; ma niente si è conservato di queste opere. S. Atanasio, invece, ha trasmesso nella sua *Historia Arianorum*, 44, la lettera a Costanzo, monumento imperituro della fortezza del gran vescovo, e insieme canone decisivo della giurisdizione e dell'immunità della Chiesa innanzi ad ogni sopruso.

BIBL.: s. Atanasio, *Historia Arianorum*, 45; *Apologia contra Arianos*, 89; *Apologia de fuga*, 5; s. Ilario di Poitiers, *Fragmenta ex opere historico*, 2 e 6; *De synodis*, 10-11. Sulpicio Severo, *Chronica*, 2, 40, 5; Socrate, *Hist. eccl.*, II, 31; Sozomeno, *Hist. eccl.*, 4, 6 e 12; P. Gams, *Die Kirchengeschichte von Spanien*, II, Ratisbona 1864, III, ivi 1879; Z. García Villada, *Historia eclesiastica de España*, I, II, Madrid 1929, pp. 11-43; I. Ortiz de Urbina, *El Simbolo niceno*, Madrid 1947, p. 26; J. Madoz, *Historia general de las literaturas hispánicas*, Barcellona 1949, pp. 86-89.
Giuseppe Madoz

OSIO, STANISLAO : v. HOSIUS, STANISLAO.

OSIRIDE (OSIRIS; egiz. *Wśjr*; gr. Ὄσιρις). - Divinità di prima importanza del pantheon egiziano che rivela aspetti molteplici e complessi. In origine fu quasi certamente un antico re divinizzato il cui culto si sostituì a quello del dio locale di Busiris, città del Delta. La tradizione della morte violenta di O. diede origine a due fra i suoi aspetti più caratteristici : l'uno di divinità dei morti, l'altro di divinità agreste.

Il primo si ricollega alla nota leggenda (v. HŌRO; ISIDE) della sua uccisione proditoria da parte del fratello Seth e della successiva risurrezione nell'oltretomba ove regna eternamente sui defunti presiedendo al giudizio delle loro anime (v. LIBRO DEI MORTI). A partire dal Medio Regno sino alla fine della civiltà faraonica la priorità di O. su tutte le altre divinità d'oltretomba risulta documentata concordemente dai testi funerari. O. fu invocato con l'epiteto di *Wnn-nfr* (gr. Ὀννώφρις) = « l'Essere bello » per eccellenza, cioè eternamente incorrotto; altro suo appellativo frequente fu quello di « Signore dell'Occidente », cioè degli inferi che ogni notte il sole illuminava con un percorso inverso a quello diurno. Era garanzia e pegno di una felice vita ultraterrena il possesso della tomba o di un cenotafio o almeno di una stele nella grande necropoli di Abydos, antica città sacra di O. ove si conservava un reliquiario con il suo capo. Nelle stessa città si celebravano annualmente i « misteri di O. » destinati a rievocarne la morte e la risurrezione.

Anche l'aspetto di O. come divinità agreste si riconnette ad un passo della leggenda poiché la permanenza del cadavere di O. nel Nilo fu messa in relazione con l'annuale benefica inondazione. Perciò O. « l'acqua nuova del Nilo » determina il periodico rinnovarsi della vita vegetativa. Significativo al riguardo il rito con cui si faceva germogliare l'orzo da una immagine di terra modellata raffigurante O. Il carattere di divinità cosmica e celeste è frutto delle speculazioni dei teologi eliopolitani i quali si videro costretti ad introdurre O. nel loro sistema universale a causa del favore sempre crescente che il dio riscuoteva. Talora O. appare identificato con la luna poiché le fasi del ciclo lunare furono messe in relazione con l'assassinio del dio da parte di Seth e con la sua successiva rinascita.

Iconograficamente O. è rappresentato mummiforme, strettamente avvolto da una fasciatura, alle volte stilizzata in una veste vera e propria, che lascia libere soltanto le mani e il capo : allusione evidente alla imbalsamazione del cadavere compiuta da Anubis. Gli altri attributi, alta tiara affiancata da due piume di struzzo, scettro e *flagellum*, si ricollegano alla regalità di O. Le sue carni sono verdi, simbolo di eterna giovinezza.

A Busiris l'emblema di O. era costituito da una specie di pilastro (*ḏd*), di incerta derivazione.

BIBL.: J. Frazer, *The golden bough: Adonis, Attis and Osiris*, 3ª ed., Londra 1914 (considera l'aspetto di divinità agreste come originario e principale; criticamente recensito da A. Gardiner in *Journ. of Egypt. Arch.*, 2 [1915], p. 121 sgg.); H. P. Cooke, *Osiris. A study in myths, mysteries and religion*, Londra [1931]; G. D. Hornblower, *Osiris and his rites*, in *Man*, 37 (1937), p. 153 sgg.; J. Vandier, *La religion égypt.* (*Mana*), Parigi 1944, v. indice; G. Nagel, *Les « mystères d'Osiris » dans l'ancienne Egypte*, in *Eranos-Jahrbuch*, 11 (1944), pp. 145-66; A. S. Yahuda, *The Osiris cult and the designation of Osiris idols in the Bible*, in *Journ. of Near Est Studies*, 3 (1944), pp. 194-97. Per l'inno ad O. conservatoci in una stele del Louvre (C. 286), cf. A. Moret, in *Bull. de l'Inst. franç. d'arch. orient.*, 30 (1931), pp. 725-50.
Sergio Bosticco

OSLO. - Chiamata per tre secoli, fino al 1925, Cristiania (dal re Cristiano IV), O., capitale della Norvegia, è situata sul fiume Aker, all'estremità settentrionale del fiordo di O., che conta una lunghezza di ca. 100 km. e costituisce una via marittima di grande traffico.

Per la sua posizione geografica, ad E. delle montagne norvegesi e lontano dallo Skagerrak, O. ha un clima più continentale di quanto, in genere, si riscontra nel paese. La popolazione attuale della capitale, compresa l'ampia zona suburbana dei comuni limitrofi, è sul mezzo milione di ab., cioè ca. il 18-20% della popolazione totale dello Stato. Principale centro del traffico marino norvegese,

O. è avvantaggiata per avere un porto in cui le tempeste sono estremamente rare e la media dei dislivelli di maree minima (media 20 cm.). La temperatura media annua è di 5°,8 con una media annua di 645 mm. di precipitazioni; neve abbondante e frequente. Le importazioni sono assai superiori (ca. 3 volte) alle esportazioni e le industrie svariate. La città di O. forma una contea: topograficamente, vi si distingue l'originaria città di Cristiania che attualmente costituisce il quartiere degli affari e delle banche. Fondata nel 1050 dal Re Harald III il Severo, vide la costituzione in essa, ad opera del duca Håkon, poi Håkon V, re di Norvegia, della fortezza di Akershus che divenne poi la principale del Regno. Un incendio scoppiato nel 1624 distrusse la città che assunse, in seguito, un aspetto tipico delle città del Rinascimento. Tra i musei, notevoli quello storico e quello etnografico. - Vedi tav. XXVII.

BIBL.: H. Hals, *Fra Christiania til Stor-O.*, Oslo 1929; *Annuaire statistique de la ville d'O.*, Aker 1931; F. Isachsen, *De Geografiske hoved-drag ved Oslos innelandske aistribusjonshandel*, Oslo 1931. Gastone Imbrighi

VICARIATO APOSTOLICO DI O. – Comprende tutta la Norvegia meridionale.

Il vicariato ha una superficie di kmq. 155.000 con una popolazione di 2.340.000, di cui i cattolici sono 3800 con 41 catecumeni; gli altri protestanti. Vi sono 2 sacerdoti nazionali, 27 esteri; fratelli 1, suore 183. Stazioni primarie 33, secondarie 1, chiese 19, cappelle 21. Scuole elementari 8. L'opera di evangelizzazione è molto difficile. Per le storia, v. NORVEGIA, II. *Storia civile ed ecclesiastica.*

Saverio Paventi

OSMA, DIOCESI di. - Diocesi in provincia di Soria nella vecchia Castiglia (Spagna). Ha una superfice di 8549 kmq. con una popolazione di 188.900 ab. tutti cattolici, distribuiti in 429 parrocchie, servite da 315 sacerdoti diocesani e 80 regolari; ha un seminario, 8 comunità religiose maschili e 20 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 304). La sede della diocesi si trova nella cittadina di Burgo de O.

Gli inizi della diocesi sono un po' incerti. Un suo titolare, Giovanni, assistette al Concilio di Toledo nel 597. Devastata durante l'occupazione dei Mori (VIII-XI sec.) la diocesi venne ristabilita nel 1088 e nel 1103 ne prende possesso s. Pietro di O. Nella metà del sec. XVI il vescovo Pietro Alvarez de Acosta eresse, sotto la direzione dell'artista italiano Giovanni di Juni, il Collegio di S. Caterina, divenuto poi Università, e soppresso da Carlo III nel sec. XVIII.

La diocesi, prima suffraganea di Toledo e dal 1851 di Burgos, comprende parte delle provincie di Burgos e di Soria e un piccolo lembo di quella di Segovia. La Cattedrale, del sec. XIII, ha l'altar maggiore di Giovanni di Juni (1554). Patrono della diocesi è s. Pietro di O.

BIBL.: J. Corvalan, *Descripción histórica del obispado de O.*, Madrid 1788; Eubel, I, p. 382; II, p. 231; III, p. 283; IV, p. 268. Ignazio Ortiz de Urbina

OSMONDO di SALISBURY, santo. - M. tra il 3 e il 4 dic. 1099. Di origine normanna, della famiglia dei conti di Séez, nipote del normanno Guglielmo I di Inghilterra, ebbe importanti cariche amministrative e politiche alla corte di Normandia.

Quando nel 1066 lo zio ebbe la corona d'Inghilterra, O. lo seguì nell'Isola britannica e dal 1071 al 1077 fu cancelliere del Re, partecipando alla sistemazione finanziaria del Domesday (libro dei censi). Indi fu fatto vescovo della diocesi di Sarum (Salisbury) e consacrato nel 1078 dal vescovo Lanfranco di Bec, per autorità di Gregorio VII. La sua attività nel campo ecclesiastico si estese alla cura per il culto, alla costruzione della Cattedrale, consacrata nel 1092, al riassetto del Capitolo secondo le costumanze normanne; ma soprattutto è legata alla compilazione del libro di ordinazioni per la sua diocesi (*Sarum-Use*) largamente diffuso nel secolo seguente nelle diocesi d'Inghilterra, del Galles e dal 1250 anche della Scozia. Fu canonizzato da Callisto III nel 1457. Festa il 4 dic.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

OSNABRÜCK - Duomo di O. (sec. XI). La torre a destra mostra primi influssi gotici.

BIBL.: le *Vite* elencate in BHL, nn. 6358-60 sono tardive. Le fonti migliori sono gli antichi cronisti: Guglielmo di Malmesbury, Eadmero di Canterbury ecc. Una serie di importanti documenti nel *Register of St. Osmund* edito dal W. H. R. Jones, in *Rolls Series*, 2 voll., Londra 1883-84; *Sarum Charters and Documents*, ivi 1891; W. H. Frere, *The Sarum Use*, 2 voll., ivi 1898-1901; A. R. Molden, *The canonisation of St. Osmund*, Salisbury 1901; *Martyr. Romanum*, p. 565. Alberto Ghinato

OSNABRÜCK. - Città e diocesi nella Germania, suffraganea di Colonia. In una superfice di 45.797 kmq. si ha una popolazione di 6.613.146 ab. dei quali 855.692 cattolici distribuiti in 420 parrocchie, servite da 690 sacerdoti diocesani e 24 regolari; ha 14 comunità religiose maschili e 226 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 304).

Fu fondata quale stazione missionaria nel 780 ed eretta a diocesi nel 790. Il primo vescovo è Wiho, discepolo di s. Bonifacio, m. nell'804. La diocesi viene citata per la prima volta con sicurezza in una bolla di Carlomagno nell'803. Alla diocesi nell'834 fu annessa la stazione missionaria di Meppen, nell'855 quella di Visbek e nell'860 l'altra di Wiedenbrück. Seguirono vescovi assai attivi che fondarono vasti feudi ecclesiastici. La chiesa principale di O. fu trasformata in cattedrale dal vescovo Egilmaro (m. nel 918), il quale fu anche il primo storiografo di O. Durante il suo governo cominciarono le liti tra i monasteri di Corvey e di Herford ed il vescovo di O. a causa delle decime; esse continuarono sotto uno dei più grandi vescovi di O., cioè Benno II (1068-88), noto per le sue trattative diplomatiche con Gregorio VII a favore di Enrico IV: egli inoltre costruì la parte occidentale del duomo di O. e le cattedrali di Spira e di Goslar. Le liti con le due abbazie ebbero fine sotto il vescovo Filippo von Katzenellnbogen (1141-73). Bruno von Isenburg (1250-58) pose le fondazioni della chiesa di S. Giovanni, finita nel 1292 sotto Corrado II von Rietberg (1269-97).

Egli chiamò a O. gli Agostiniani e i Domenicani e fondò istituti per signore anziane (*Domschwesternhaus* e *St. Johannes-Schwesternhaus*). Malgrado la fiorente vita religiosa e l'alta cultura manifestata nei lavori d'oreficeria dal cosiddetto maestro di O. e di altri, la storia della diocesi è piena di liti tra la curia, la nobiltà e i vescovi vicini. Durante il governo del 53° vescovo di O., Erich von Braunschweig (1508-32), Lutero promulgò le sue tesi in Wittenberg. Il vescovo, però, respinse energicamente la sua dottrina. Il suo successore, invece, Francesco di Waldeck (1533-53), fece compilare dal soprintendente Bonnos di Lubecca un regolamento ecclesiastico « evangelico » nel quale fu soppressa la S. Messa. Questo regolamento fu obbligatorio nel 1544 per tutta la diocesi. Il clero secolare ubbidì, ma il Capitolo della Cattedrale respinse tale regolamento. Nel 1547 il vescovo si unì alla unione di Schmalkalden che ebbe per conseguenza l'ingresso delle truppe imperiali in O. Paolo III chiamò, purtroppo senza successo, il vescovo a Roma per giungere ad una soluzione soddisfacente. Di sentimenti schiettamente cattolici fu il successore Johannes von Hoya (1553-74) consigliato da s. Pietro Canisio; ma i vescovi che seguirono inclinarono al protestantesimo. Un cambiamento avvenne sotto Eitel Friedrich von Hohenzollern (1623-25). Egli chiamò i Gesuiti e rimosse i parroci di sentimenti protestanti. Seguì il più celebre vescovo di O. di questa epoca, Franz Wilh. von Wartenburg (1625-61), dal 1661 cardinale. Egli continuò le riforme mediante sinodi diocesani, ricondusse tutta la diocesi al cattolicesimo e nel 1631 fondò in O. una università. La sua opera fu ostacolata dalla invasione svedese (1633-50). Con la pace di Vestfalia (1648) i vescovi di O. ottennero 30 parrocchie e 20 i protestanti. La diocesi perdette la contea di Lingen e Westerwald a favore della diocesi di Deventer, ed un'altra parte alla diocesi di Münster. Nel 1802 la diocesi subì la secolarizzazione, durante la quale funzionò un amministratore apostolico nella persona di Clemens von Gruben. Nel 1857 fu eletto vescovo P. Melchers, già vescovo di Münster, e dal 1866 arcivescovo di Colonia. Dal 1914 ad oggi (1951) è vescovo di O. Wilhelm Berning, presidente dell'Unione di S. Raffaele (Assistenza d'emigrazione) ed incaricato dalla S. Sede per la direzione della cura d'anime di lingua tedesca nei paesi oltreoceano e nell'Europa orientale.

BIBL.: J. Möser, *O.'sche Gesch.*, Berlino 1819; Z. C. B. Stüve, *Gesch. des Hochstiftes O.*, Osnabrück 1853; J. Hindenburg, *Benno II. als Architekt*, Strasburgo 1921; F. Witte, *Der Domschatz zu O.*, Osnabrück 1925; K. Seling, *Das Bistum O.*, ivi 1934; W. Berning, *Das Bistum. O. von Einführung des Reformation (1543)*, ivi 1940. Bruno Wüstenberg

« O SOLA MAGNARUM URBIUM ». - È l'inno delle lodi della festa dell'Epifania, tolto dal *Cathemerinon* di Prudenzio (canto 12°, strofe 20, 2, 16 e 18) introdotte nel Breviario da Pio V.

È una ode a Betlemme, cui toccò la sorte di dare i natali al Messia Redentore. Il poeta descrive l'arresto della stella, la venuta dei Magi, l'offerta dei doni e il loro mistico significato.

BIBL.: S. G. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, II, Parigi 1882, pp. 88-95; C. Albin, *La poésie du Brév. rom.*, Lione s. a., pp. 138-40; A. Mirra, *Gli inni del Brev. rom.*, Napoli 1947, pp. 138-40. Silverio Mattei

« O SOL SALUTIS, INTIMIS ». - Inno delle lodi per la Quaresima, di autore ignoto; lo si riscontra nei manoscritti fin dal sec. x.

La Quaresima è il tempo della penitenza, tempo propizio per ricevere doni celesti, tempo della salute: tale il concetto informatore dell'inno che si riallaccia all'Epistola della Messa della I domenica di Quaresima.

BIBL.: S. G. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, Parigi 1884, pp. 23-29; F. Vanderstuif, *Les hymnes de l'ordinaire du Brév. rom.*, ivi 1912, pp. 28-31; C. Albin, *La poésie di Brév. rom.*, Lione s. a., pp. 150-54; A. Mirra, *Gli inni del Brev. rom.*, Napoli 1947, p. 107. Silverio Mattei

OSORIO, GIROLAMO. - Teologo ed esegeta portoghese, n. a Lisbona nel 1506, m. a Tavilla il 20 ag. 1580. Compì la sua educazione classica in Salamanca, quella filosofico-teologica a Parigi ed a Bologna. In quest'ultima città apprese anche l'esegesi e l'ebraico. Tornato in patria, O. fu incaricato dal re Giovanni III dell'insegnamento esegetico. Ordinato sacerdote, O. esplicò anche un proficuo ministero finché fu consacrato vescovo di Silves per volere di Caterina d'Austria, che reggeva il Regno del Portogallo per il minorenne Sebastiano. Fino alla sua morte, O. ebbe un grande influsso morale e politico sul suo paese.

I suoi scritti principali furono: *In epistulam b. Pauli ad Romanos*; *Paraphrasis in Iob libri III*; *Paraphrasis in Psalmos*; *Paraphrasis in Isaiam libri V*; *Commentarius in Oseam prophetam*; *In Zachariam*; *In Evangelium Ioannis orationes XXI*. Tutte queste opere di O. furono pubblicate dal nipote con il titolo: *Opera omnia Hieronymi Osorii nepotis diligentia in unum collecta*, 4 voll., Roma 1552 (2ª ed., ivi 1592).

BIBL.: A. Regnier, s. v. in DB, IV, coll. 1924-25.
Angelo Penna

OSOUF, PIERRE-MARIE. - N. il 26 marzo 1829 a Cérisy-la-Salle (Manche). Ordinato sacerdote l'11 luglio 1852, fu prima segretario del vescovo di Coutances e poi entrò il 2 ag. 1855 nel Seminario delle Missioni Estere di Parigi.

Il 1° giugno 1856 partì per l'Estremo Oriente. Successivamente fu procuratore a Singapore e procuratore generale a Hongkong fino al 1875. In quell'anno fu richiamato a Parigi come direttore del Seminario delle Missioni Estere. Il 19 dic. dello stesso anno fu nominato vescovo titolare di Arsinoe e vicario apostolico del Giappone settentrionale. Il movimento che portava il Giappone verso il progresso materiale rese difficile l'apostolato di mons. O., che si consacrò soprattutto allo sviluppo delle scuole e dei seminari. Allorché il 15 giugno 1891 fu istituita nel Giappone la gerarchia, mons. O. divenne arcivescovo di Tokyo. Adunò due Sinodi importanti nel 1890 a Nagasaki e nel 1895 a Tokyo. M. a Tokyo il 27 giugno 1906.

Antonio Anoge

OSPEDALI (*hospitium, hospitale*). - Prendono questo nome quegli speciali istituti di carità destinati alla cura ed al ricovero degli infermi e degli invalidi al lavoro, provvisti di speciali edifici e di rendite allo scopo, quando non siano sovvenuti dalla beneficenza privata. Come istituti di beneficenza sono oggi per lo più eretti in enti morali con patrimonio proprio ed assistiti dalle pubbliche autorità (v. CARITÀ, II. *Storia della c.*).

Se ne ha qualche esempio nell'antichità classica; ma ebbero vera origine e sviluppo dall'esercizio della carità cristiana stimolata dai bisogni sorti soprattutto in età torbide, quando al sollievo della povertà non bastavano le provvidenze della pubblica carità e le condizioni sociali erano perciò in profonda decadenza. Si poterono organizzare in modo stabile appena la Chiesa ebbe il riconoscimento della sua libertà. Nell'antichità bizantina sono designati con il nome di « nosocomio » se destinati ai malati, di « xenodochio » se servivano per i forestieri, di « ptochio » per i poveri, di « gerontocomio » per i vecchi, di « brefotrofio », di « orfanotrofio ».

È ricordato per l'Oriente l'ospedale eretto da s. Basilio nei pressi di Cesarea di Cappadocia di cui parla s. Gregorio Nazianzeno (*Orat.*, XX, 91) ed a Roma quello eretto dalla matrona Fabiola (v.) e l'altro eretto dal patrizio Pammachio alle foci del Tevere, dei quali parla s. Girolamo (*Ep. LXXVII ad Oceanum*); seguiti da altre fondazioni ricordate da s. Gregorio Magno e dai biografi del *Liber Pontificalis*. Analoghi istituti si ebbero anche in altre diocesi d'Italia, sia sotto la tutela dei vescovi, sia accanto ai monasteri; anzi case monastiche furono fondate con lo scopo espresso di provvedere ricovero ai malati e sicurezza ai pellegrini, specie lungo le grandi arterie di comunicazione nei luoghi più disagiati e peri-

(*per cortesia dei Fatebenefratelli*)

OSPEDALI - Sala dell'Ospedale Fatebenefratelli fotografata nel 1864. Affreschi del Viola e del Diano (1764-76) con storie di s. Giovanni di Dio e medaglioni dei più illustri Fatebenefratelli - Napoli, S. Maria della Pace.

colosi. Quando poi speciali epidemie si diffusero in Occidente, specie a cominciare dal sec. XI, sorsero anche speciali o. governati da infermieri viventi in comunità come gli Antoniani a Vienne (Provenza), o per arginare i progressi della lebbra speciali lebbrosari (v.) o lazzaretti (v.). Con il progredire del regime comunale e l'organizzarsi delle industrie, furono le singole arti che provvidero alla spedalità dei loro infermi od al ricovero dei loro inabili al lavoro; furono le confraternite che analogamente provvidero ai loro ascritti; ed in particolare furono le società dei Battuti che promossero la erezione di nuovi maggiori o. Non bisogna pensare per quei tempi (sec. XIII e seguenti) istituti organizzati e complessi come quelli dell'età moderna : non vi mancavano però l'assistenza medica e le cure affidate o a speciale personale di assistenza o a persone pietose, particolarmente donne. Nelle città più frequentate per commerci o per transito, si fondarono o. per i bisognosi o per i pellegrini di singole nazioni, come avvenne a Roma a somiglianza di quanto s'era fatto già nell'alto medioevo; così pure nei punti di passaggio obbligato, sui fiumi o sui monti, furono speciali ordini ospitalieri che tennero il governo degli o. Con il Rinascimento in Italia specialmente si nota un ulteriore progresso : nelle maggiori città, soprattutto, molti piccoli o. vengono concentrati in uno dando luogo ad edifici più igienici e grandiosi (sino alla monumentalità), con più congrui ordinamenti o più ricchi patrimoni; basti ricordare, oltre quelli di Roma, quelli di Genova, di Milano, Venezia, Firenze, Siena. I lebbrosari diventati quasi inutili vengono in molti luoghi sostituiti con gli o. per gli incurabili e con lazzeretti nei momenti di epidemie. Il regime ospitaliero andò poi migliorando nell'età seguente; agli antichi ordini ospitalieri che, decadendo, avevano trasformati i loro istituti in commende a vantaggio assai più dei singoli commendatari che dei poveri, sottentrano, almeno in molti luoghi, speciali congregazioni religiose (Fatebenefratelli, Camilliani); cominciano man mano dal sec. XVII in poi anche donne, organizzate in modo conveniente alle necessità, a dedicarsi all'assistenza dei ricoverati, finché anch'esse formarono speciali congregazioni le quali presero per scopo unicamente l'assistenza infermiera o questa unirono con l'esercizio di altre attività religiose.

Ai giorni nostri gli o. sono più propriamente nosocomii, talvolta limitati alla cura soltanto di determinate malattie o di speciali classi di ammalati (o. per bambini). L'assistenza ad altre classi di bisognosi, che durante l'età di mezzo s'era riversata sugli o., è devoluta oggi a speciali istituzioni di provvedere infanti, vecchi, orfani, cronici. Non si possono invece annoverare fra gli o. propriamente detti le case di cura e le cliniche che non assumono più il carattere di beneficenza.

BIBL.: L. Thomassin, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina*, I, Herzogenbusch 1864 (v. indice); N. Ratti, *Sopra i stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi Romani*, in *Atti Acc. rom. di Arch.*, 3 (1829), pp. 375-425; G. De Mattheis, *Sulle infermerie degli antichi e loro differenza dai moderni o.*, *ibid.*, pp. 427-51; H. Haeser, *Gesch. der christl. Krankenpflege und Pilgerschaften*, Berlino 1857; G. Ratzinger, *Gesch. der kirchl. Armenpflege*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1884; H. Leclercq, *Hôpitaux...*, in DACL, VI, 2748-70; C. Tollet, *Les édifices hospitaliers depuis leur origine jusqu'à nos jours*, 2ª ed., Parigi 1892; F. Azzurri, *Il ricovero degli infermi dalla più alta antichità fino al cristianesimo*, in *Rassegna delle opere pie*, I, Roma 1894, fascc. III-IV; K. Sudhoff, *Die geschichtl. Entwicklung der Beziehungen zwischen Beruf und dem Krankenhause*, in *Nosakameron*, 2 (1931), pp. 1-20; A. Canezza, *Gli arcispedali di Roma nella vita cittadina, nella storia e nell'arte*, Roma 1933; J. M. Walsh, *Hospital*, in *Cath. Enc.*, VII, pp. 480-88.

Pio Paschini

DIRITTO ITALIANO. – Secondo l'ordinamento italiano, l'o. è un pubblico istituto destinato all'assistenza sanitaria gratuita degli ammalati e dei feriti, mediante il ricovero, il mantenimento e la cura medico-chirurgica. L'elemento della gratuità non deve mai mancare, anche se limitato a un certo numero di posti, altrimenti si avrebbe una casa di cura privata a fine speculativo. La prestazione gratuita, che può essere limitata ad alcune categorie di ricoverati, può essere dovuta, oltre che a scopo di pubblica beneficenza, anche in forza di un rapporto di assicurazione sociale.

A seconda del soggetto cui appartengono gli o. si distinguono in pubblici e privati; sono pubblici gli o. amministrati da enti pubblici, privati quelli mantenuti da privati, persone fisiche o giuridiche; a questa seconda categoria appartengono gli o. tenuti da ordini o congregazioni religiose. La maggior parte degli o. pubblici esistenti appartiene a istituti di beneficenza; vi sono poi gli o. propri di molti comuni, gli o. civili e militari dello Stato, quelli del Sovrano Ordine di Malta, dell'Ordine Mauriziano e di molti enti di assistenza e previdenza.

Conseguentemente a questa distinzione, deriva in primo luogo che i rapporti tra l'ente e il personale dipendente, nel primo caso, rientrano in quello del pubblico impiego, nel secondo in quello dell'impiego privato con tutti gli effetti di ordine giuridico sostanziale, formale e processuale. In secondo luogo, anche il rapporto tra l'ente e il ricoverato si deve distinguere in rapporto di diritto pubblico con l'applicazione quindi dei principi relativi al contratto di diritto pubblico, e in rapporto di diritto privato con applicazione dei principî del contratto fra privati. Infine, gli o. pubblici soggiacciono, oltre agli ordinari controlli amministrativi, a quelli delle autorità sanitarie centrali e provinciali. Quelli privati subiscono soltanto un controllo estrinseco di polizia in ordine all'osservanza delle norme di pubblica sicurezza sanitaria (art. 193 T. U. 27 luglio 1934, n. 1265).

Tutti gli o. gestiti da enti pubblici debbono osservare un complesso di norme comuni in ordine alla tecnica delle costruzioni degli edifici e dei relativi impianti e all'ordinamento interno dei servizi e allo stato giuridico del personale. Le norme sulle costruzioni degli o. sono contenute in un decreto del Capo del Governo 20 luglio 1939. L'ordinamento dei servizi è oggetto di un apposito regolamento emanato con il R. D. 30 sett. 1938, n. 1631 cui rinvia l'art. 192 del T. U. della Legge sanitaria. Dal medesimo regolamento è ordinato lo stato giuridico del personale, addetto agli o., che era prima variamente disciplinato a seconda delle varie amministrazioni dalle

(fot. Marconi)

OSPEDALIERI DI SAN GIOVANNI DI DIO (FATEBENEFRATELLI) - Il complesso degli Ospedali dell'Isola Tiberina e la sede principale dell'Ordine - Roma.

quali dipendevano gli o. Rientrano nella categoria degli o. le cliniche delle Facoltà mediche universitarie; queste però sono rette da norme particolari contenute nel T. U. 21 ag. 1933, n. 1592, art. 49 e Regolamento generale universitario 6 apr. 1924, n. 674, art. 132. L'elemento caratteristico di queste istituzioni medico-universitarie è dato più che dal fine assistenziale, da quello scientifico e didattico.

Caratteristiche particolari presentano gli o. psichiatrici o « manicomi », che hanno la funzione di ricoverare e curare gli infermi di mente. Essi si distinguono dai comuni o. per il fatto che uniscono la funzione di pubblica sicurezza a quella assistenziale: gli alienati non vengono soltanto ricoverati e curati, ma anche messi nella impossibilità di nuocere a sé e agli altri.

I manicomi possono distinguersi in pubblici e privati. Quelli pubblici sono amministrati per lo più dalle provincie. La disciplina dei manicomi, contenuta nella Legge 14 febbr. 1904, n. 56 e nel relativo Regolamento di esecuzioni 16 ag. 1909, n. 615, è uniformemente disposta per tutti i manicomi, pubblici e privati.

Per quanto riguarda l'azione della Chiesa nel promuovere istituti di beneficienza, v. ASSISTENZA SOCIALE; CARITÀ. V. anche INCURABILI, Ospedali degli; LAZZARETTI; LEBBRA E LEBBROSARI.

BIBL.: G. Molinari, *L'azione sanit. soc.*, Milano 1927; G. Tropeano, *La med. soc.*, Napoli 1933; F. Maestroni, *L'assist. pubblica*, Brescia 1934; A. Lo Monaco Aprile, *Opere assistenziali (Legislazione sulle)*, in *Nuovo Digesto it.*, IX, pp. 89-98; A. Labranca, *Sanità Pubblica*, *ibid.*, XI, pp. 1044-52; G. Zanobini, *Corso di Diritto amministr.*, V, Milano 1950, p. 59 sgg.

Francesco Ercolani

OSPEDALIERE DEL SACRO CUORE DI GESÙ E DELLA BEATA VERGINE MARIA. - Istituto fondato dal p. Benito Menni (v.), per provvedere alla cura delle povere pazze. Alcuni anni dopo si aggiunsero anche le bambine e giovinette difettose, rachitiche o orfane povere.

La vita dell'Istituto cominciò nel 1880; il 31 maggio 1881, sotto l'autorità e con l'approvazione dell'arcivescovo di Toledo, si inaugurò la prima casa a Ciempozuelos, località più tardi passata sotto la giurisdizione del vescovo di Madrid. L'approvazione definitiva è del 29 nov. 1901 per l'Istituto, e del 16 marzo per le Costituzioni, le quali, uniformate al Codice, furono di nuovo approvate il 22 marzo 1923. Le suore osservano la Regola di s. Agostino. La casa generalizia è a Ciempozuelos, culla dell'Istituto. Nel 1948 le suore erano 1147, le novizie 101, distribuite in 31 case.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *M.* 54.

Agostino Pugliese

OSPEDALIERE INSEGNANTI DI MARIA IMMACOLATA. - L'Istituto sorse a Bourges nel 1657 come società di vita comune senza voti, tra le addette al servizio degl'infermi nell'ospedale.

Dopo quasi due secoli di esistenza la società fu eretta in istituto religioso e il 28 nov. 1826 si ebbero le prime dodici professioni. Il decreto di lode risale al 1850. Nel 1934 venne l'approvazione definitiva dell'Istituto e temporanea delle Costituzioni, le quali furono approvate definitivamente il 14 dic. 1942. Le suore si occupano dell'assistenza agli infermi anche a domicilio e dell'educazione e istruzione cristiana della gioventù femminile. Nel 1950 le suore erano 107 distribuite in 12 case.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *B.* 45.

Agostino Pugliese

OSPEDALIERI DI SAN GIOVANNI DI DIO (FATEBENEFRATELLI). - Ordine religioso, istituito da s. Giovanni di Dio che nel 1537 fondò a Granata un ospedale per i poveri e raccolse alcuni compagni di apostolato. Dopo la morte del Santo (1550) l'Istituto aumentò di numero e, fondati ospedali in Spagna e in Italia, venne approvato come Congregazione da s. Pio V (1571, bolla *Licet ex debito*) sotto la Regola di s. Agostino con costituzioni proprie e con facoltà di avere alcuni membri sacerdoti. Oltre ai tre voti comuni, i Fatebenefratelli emettono quello di *ospitalità*. Nel 1586 da Sisto V (bolla *Etsi pro debito*) la Congregazione fu elevata ad Ordine, poi riportata a semplice Congregazione da Clemente VIII nel 1592 (bolla *Ex omnibus*), e nuovamente elevata ad Ordine da Paolo V (1611 e 1617, breve *Romanus Pontifex*). Dal 1608 al 1867 l'Ordine era diviso in due distinte congregazioni di Spagna e d'Italia, con Costituzioni e superiori generali propri.

Si diffuse rapidamente in tutti i continenti: dopo un secolo contava già 16 provincie religiose, 2595 fratelli e 262 ospedali con 6893 letti, nei quali annualmente erano curati 113.345 malati. In Italia vi erano sei provincie e 86 ospedali.

Religiosi di eminenti virtù e di spiccata carità, di grande valore infermieristico, medico, chirurgico, chimico ed anche missionario, elevarono l'Ordine ad alto prestigio, rendendolo molto benemerito sia per l'assistenza ai malati nei propri ospedali, sia per quella prestata alle popolazioni povere nei borghi e nelle campagne. Durante 12 epidemie in Spagna, dal 1581 al 1832, 200 fratelli morirono vittime del loro apostolato. Nella marina

(per cortesia della Scandinavian Airlines - Roma)

(fot. Fides)

In alto: PANORAMA DEL PORTO.
In basso: ROVINE DELLA CATTEDRALE DI HAMAR (sec. XII), distrutta nel XVI sec.

(fot. Vasari)

(fot. Ilsis)

(fot. Alinari)

A sinistra: OSSERVATORIO ASTRONOMICO di Roma (Monte Mario). Equatoriale visuale e cupola di osservazione. *A destra, in alto:* OSSERVATORIO di Washington. *A destra, in basso:* TORRE DELL'OSSERVATORIO di Galilei, detto la Specola - Padova.

e nell'esercito spagnoli, gli O. costituivano quasi un corpo di sanità militare, nominati ufficialmente medici, chirurghi e infermieri delle varie piazzeforti. Dal 1580 al 1779 ca. 300 fratelli presero parte, quale personale sanitario, a 33 spedizioni nelle Americhe. In Italia, in Francia, in Austria, in Germania e in altre nazioni anche extraeuropee, prestarono dovunque opera di fraterna assistenza ai soldati feriti nelle guerre, e ai contagiati durante le epidemie. Con i loro metodi assistenziali apportarono un contributo non lieve al progresso ospedaliero specialmente nella cura ai malati di mente e ai fanciulli rachitici e scrofolosi.

La Rivoluzione Francese, i rivolgimenti politici e militari, le soppressioni del secolo scorso, in Europa e in America, la Rivoluzione Spagnola del 1936-39, la seconda guerra mondiale, inflissero all'Ordine molte perdite di persone e di ospedali. Ben presto però riprese l'antico vigore, tornò a diffondersi e fondò nuovi ospedali e diede impulso a nuove opere sotto la guida di uomini temprati alla virtù e al sacrificio, quali Giovanni di Dio de Magallon in Francia, Benedetto Menni (v.) in Spagna, Portogallo e Messico, Giovanni Maria Alfieri, anima della restaurazione dell'Ordine. Così pure molte case fece perdere nell'Europa orientale l'atteggiamento e la legislazione ostile alla Chiesa. Nel 1951 l'Ordine contava 2065 professi, divisi in 16 provincie religiose e 5 vice-provincie con 155 case in Europa, 27 in America, 3 in Africa, 1 in Asia, 2 in Australia. Recentemente i Fatebenefratelli si sono recati anche in Giappone e in Indocina.

La loro attività si svolge in ospedali, cliniche, manicomi, lebbrosari, asili per ragazzi ciechi, minorati fisici e psichici, ospizi per vecchi, istituti per epilettici e per deficienti adulti, asili notturni per poveri ed operai senza tetto, case di rieducazione per minorenni, case per operai minorenni orfani.

BIBL.: J. Santos, *Chronologia hospitalaria y resumen historical de la sagrada Religion del glorioso patriarca S. Juan de Dios*, 2 voll., Madrid 1715-16; J. Sobel, *Gesch. und Festschrift der Österr.-Böhm. Ordens-Provinz der Barmherzigen Brüder*, Vienna 1892; F. Risi, *Bollario dell'Ordine di S. Giov. di Dio*, Roma 1905; R. Meyer, *Cenni biograf. dei super. gener. dell'Ordine ospedal. di S. Giov. di Dio*, ivi 1925; J. Cameiro, *Os Irmãos hospitaleiros de S. Joao de Deus em Portugal*, Lisbona 1943; G. Russotto, *L'Ordine ospedal. di S. Giov. di Dio*, Roma 1950; J. Monval, *Les Frères hospitaliers de St Jean de Dieu*, 2ª ed., Parigi 1950; S. Monteserrat Figueras, *Las actividades medico-castrenses de la inclita Orden hospitalaria de S. Juan de Dios*, Madrid 1950; S. Clavijo y Clavijo, *La Orden hospitalaria de S. Juan de Dios en la marina de guerra de España*, ivi 1950; id., *La obra de la Orden hospitalaria de S. Juan de Dios en America y Filipinas*, ivi 1950; G. Antropius, *La spiritualità dell'Ordine ospedaliero di S. Giovanni di Dio*, Milano 1951. Gabriele Russotto

OSPITALIERE DI NOSTRA SIGNORA DELLA CARITÀ. - Istituto fondato a Digione nel 1682 dal ven. B. Joly.

Nell'ag. 1694 le Costituzioni furono approvate dal vescovo di Langres (la diocesi di Digione è più recente) e il 25 febbr. si ebbero le prime professioni. Lo sviluppo dell'Istituto fu ritardato dalla Rivoluzione Francese. Il decreto di lode è del 3 marzo 1869. Ma subito dopo le comunità di Châtillon-sur-Seine e di Vitteaux si resero indipendenti e la stessa comunità di Digione si scisse nel 1904 a causa dell'ingerenza laica nell'elezione della superiora. L'Istituto si riunì il 16 luglio 1928 ed ebbe proprie costituzioni. Le suore si occupano della cura degli infermi in ospedali e cliniche e di ogni altra attività ospedaliera. Nel 1948 erano 65 con 6 novizie e 6 case.

BIBL. Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *D*. 1.

Agostino Pugliese

OSPITALIERE DI SAN TOMMASO DI VILLANOVA. - Nel 1661 l'agostiniano Angelo Le Proust fondò a Lamballe (diocesi di Quimper) una pia associazione di signore che si assunsero l'obbligo della visita agli ammalati a domicilio e negli ospedali.

L'Associazione si trasformò presto in istituto religioso sotto la Regola agostiniana ed ebbe il decreto di lode il 27 luglio 1860, quello di approvazione dell'Istituto il 26 luglio 1873, e temporanea delle Costituzioni nel 1924: quella definitiva è del 21 maggio 1935. Le suore si occupano dell'assistenza agl'infermi e tengono anche orfanotrofi per fanciulle e case di riabilitazione per donne cadute o pericolanti. La casa generalizia è a Parigi. Nel 1949 le suore erano 750, le novizie 25, distribuite in43 case.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *P*. 9.

Agostino Pugliese

OSPITALIERE ISTITUTRICI DEL TERZ'ORDINE DI SAN FRANCESCO, dette FRANCESCANE DI CALAIS. - L'Istituto è il risultato dell'unione di diverse case del Terz' ordine francescano esistenti fin dal sec. XIV nella diocesi di Arras, effettuata per opera del vescovo locale nel 1853.

Ricevette il decreto di lode il 5 giugno 1867 e l'approvazione definitiva dell'Istituto e temporanea delle Costituzioni il 10 marzo 1873. Il 16 marzo 1892 ebbe l'approvazione definitiva delle Costituzioni, che furono nel 1930 conformate al CIC. Le Suore si occupano dell'educazione e istruzione cristiana delle fanciulle e della cura degli infermi anche a domicilio, in Europa e nelle missioni. Nel 1950 erano 942 con 60 novizie e 78 case.

BIBL. Arch. S. Congr. dei Religiosi, *A*. 19. Agostino Pugliese

OSPITALITÀ. - Da *hospes* (donde *hospitium, hospitalis, hospitalitas*), è l'atto di accogliere un forestiero nella propria casa.

I. O. PRESSO I POPOLI NON CRISTIANI. – L'o. è universale presso le popolazioni primitive, sia tra privati sia tra gruppi, perché essendo lo straniero potenzialmente un nemico (*hospes* e *hostis* hanno la stessa radice: Varrone, *De lingua lat.*, 4,1; Cicerone, *De off.*, I, 12) potrebbe importare nel luogo dove è ospitato influssi malefici e quindi è bene renderselo amico e anche aiutarlo in caso di necessità. Perciò presso gli attuali primitivi, dopo il primo incontro con lo straniero, si stabiliscono trattative con scambi di doni cui segue l'aggregazione dell'ospite alla comunità, con manifestazioni varie di amicizia: sacrifizi, legatura con la stessa corda, scambio di sangue, *calumet* di pace, ecc. In Roma nel rito dei feziali il territorio dello straniero è tabu e perciò essi usano riti di disinfezione magica (*verbena*) e particolari scongiuri quando entrano nel territorio ostile (Livio, I, 24; IX, 5). In Grecia, l'o. è un obbligo sancito da Zeus Xenio sprotettore dello straniero. In Omero (*Iliade*, III, 350) la guerra di Troia è causata dal tradimento dell'o. da Paride compiuto ai danni di Menelao. Questo punto di vista è confermato da Eschilo. Ulisse (*Od.*, VI, 119; IX, 175; XIII, 201) quando approda in terra straniera si domanda se essa sia abitata da gente ospitale che teme Zeus protettore dello straniero. Anche in Roma Giove è protettore dell'ospite (*Juppiter hospitalis*: Cicerone, *Ad Quintum fr.*, 2, 11). Lo straniero di passaggio vi gode la sicurezza garantitagli dal *paterfamilias* che lo ospita (*hospitium privatum*). Era in uso presso i Romani una *tessera hospitalis* (in genere di legno; nell'esercito era orale, quasi parola d'ordine) o segno di riconoscimento, che garantiva l'indentità e la sicurezza dell'ospitante e dell'ospitato (Plauto, *Poen.*, I, 5, 27: *Deum hospitalme ac tesseram mecum fero*).

Lo svolgersi della civiltà rese il dovere dell'o. una semplice forma di cortesia; Varrone (*De arch.*, VI, 10) suggerisce di fabbricare accanto all'abitazione principale una minore *accipiendis hospitibus destinata*.

BIBL.: E. Westermarck, *Origins and development of moral Ideas*, I, Londra 1906, pp. 560, 596; A. van Gennep, *Le rites de passage*, Parigi 1909, pp. 19-56. Nicola Turchi

II. O. PRESSO GLI EBREI ED I CRISTIANI. – Tutti i popoli orientali ebbero (e l'hanno tuttora) in onore l'o. cui annettevano un carattere di sacra inviolabilità. Essa fu largamente praticata dagli Ebrei e Dio benedisse spesso visibilmente chi la dava con generosità. Se ne vedano le più importanti manifestazioni in: *Gen.* 18, 3-8: Abramo; *ibid.* 19, 2-3: Lot; *Ex.* 2, 19-20: Mosè; *Ios.* 6, 23: Rahab; *Iudc.* 19: levita di Ephraim; *Iob* 31, 31-32, ecc. L'o. consisteva nel far pernottare il forestiero sotto la propria tenda o nella casa, nel dargli la possibilità di lavarsi i piedi e di rifocillarsi, il che si estendeva naturalmente alla comitiva che lo accompagnava.

Presso i cristiani l'o., detta spesso *humanitas* è stata considerata come l'estrinsecazione più autentica della virtù della carità e le si attribuiva la stessa funzione espiatrice dell'elemosina; e tale carattere aveva infatti l'o. se si pensa alle difficoltà cui i forestieri, sin quasi ai giorni nostri, andavano incontro nel trovare alberghi o locande decenti. All'adempimento di questo dovere di umana solidarietà i cristiani erano spinti dagli esempi contenuti nella S. Scrittura e dagli inviti incessanti dei loro pastori. Dai Vangeli risultava loro che Cristo, dopo averla gradita più volte, l'aveva annoverata fra le opere di misericordia che il Giudice Supremo ricorderà al giudizio finale (*Mt.* 25, 34-46). Dagli altri libri neotestamentari potevano constatare che gli Apostoli l'avevano raccomandata sempre fortemente : « Siate larghi di o. » prescriveva s. Paolo ai Romani (12, 13; cf. *Hebr.* 13, 2) ai quali raccomandava la diaconessa Febe, probabilmente latrice della lettera, perché l'accogliessero « nel Signore come si conviene ai santi » e l'assistessero « in tutto ciò in cui può aver bisogno, ché essa pure ha assistito molti ed anche me stesso » (16, 1-2). « Siate liberalmente ospitali gli uni verso gli altri senza mormorazione », insisteva s. Pietro (*I Pt.* 4, 9). S. Giovanni lodava il cristiano Gaio per l'o. che dava ai pellegrini e concludeva : « Noi pertanto dobbiamo accogliere questi tali, per cooperare alla verità » (*III Io.* 5-8). A quest'opera dovevano badare i vescovi, i diaconi e le vedove (cf. *I Tim.* 3, 2; 5, 10; *Tit.* 1, 8), anzi tale ufficio doveva poi essere particolarmente riservato ai diaconi, preposti com'erano all'amministrazione dei beni della Chiesa e delle offerte dei fedeli. Commentando i testi sopra ricordati del Vecchio e del Nuovo Testamento, i Padri, gli scrittori ecclesiastici e i teologi, hanno costantemente colto l'occasione per esaltare il merito e il dovere dell'o. Tra i tanti testi che si potrebbero addurre se ne ricordano solo alcuni dell'antichità cristiana. S. Clemente assegna all'o. il primo posto dopo la fede (cf. *I Clementis*, 10, 7; 11, 1; 12, 1), e ricorda le splendide manifestazioni della o. della Chiesa di Corinto (*ibid.* 1, 2). La *Didaché* consacra il cap. 12 a questo dovere da compiersi con discernimento. Erma lo raccomanda pure al cristiano, « perché l'o. dà occasione di far del bene » (*Mandatum*, VIII, 10; cf. anche *Similitudo*, VIII, 10, 3). Aristide afferma che i cristiani gioiscono nel ricevere nelle loro case i pellegrini come se fossero veri fratelli (cf. *Apologia*, 15; vers. L. Vona, *L'apologia di Aristide*, Roma 1950, pp. 107-108). La Chiesa di Roma è elogiata da s. Dionigi di Corinto per i soccorsi che dava a fratelli forestieri (cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 23, 10). Per Tertulliano tutta la cristianità era una « conteressatio hospitalitatis » (*De praescritionibus*, 29). S. Cipriano dà facoltà di prelevare dalle sue sostanze personali ciò che occorreva per soccorrere i forestieri (cf. *Epist.*, VII, ed. G. Hartel in CSEL, III, 2, p. 485). Malgrado le precauzioni che le comunità presero per evitare abusi – la *Didaché* ordinava che nessun fratello capace di lavorare dovesse essere mantenuto più di tre giorni (cf. cap. 12) – non mancarono sin dall'antichità scrocconi che sfruttavano abilmente la buona fede dei cristiani, come lo scaltro Peregrino, descritto da Luciano (*Peregrinus*, 16). Nonostante gli abusi, il sacro dovere dell'o. non conobbe remora nella Chiesa, anzi questa « non mediocris virtus », questa « publica species humanitatis », nota peculiare d'ogni cristiano, soprattutto d'ogni vescovo (Ambrogio, *De Abraham*, I, 5, 32 : PL 14, 435; *De Officiis*, II, 21, 103 : PL 16, 131; cf. s. Agostino, *Serm.* 355, 1, 3 : PL 39, 1570; Sidodonio Apollinare, *Ep.* VII, 9 : PL 58, 578; Concilio di Parigi dell'829, cap. 14 : MGH, *Concilia*, II, 1, p. 621), diventerà una caratteristica del monachismo tanto orientale (cf. Rufino, *Hist. Monacorum*, 7 : PL 21, 418; Palladio, *Hist. Lausiaca*, 14 : PG 34, 1047 ecc.; P. De Meester, *De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam*, Città del Vaticano 1942, pp. 171-72, 286-87), quanto occidentale (cf., ad es., la *Regola* di s. Benedetto, cap. 53). Difatti ogni monastero ebbe la sua foresteria per ricevere pellegrini e viandanti (cf. Egerio, *Itinerarium*, ed. H. Pétrée, Parigi 1948), e inoltre presso i luoghi di transito particolarmente pericolosi (cf., ad es., i frequentatissimi passi alpini del Grande e Piccolo S. Bernardo : v. BERNARDO DI AOSTA) come nei grandi centri di pellegrinaggio sorsero ospizi diretti da comunità religiose. A Roma erano frequentatissime le varie *Scholae* che ricevevano i pellegrini delle singole nazioni. Nella voce CARITÀ si troveranno elencate le numerose opere create dalla pietà cristiana per assistere i pellegrini e i forestieri bisognosi. Da notare anche che si è ravvisato nell'istituto dell'o. i lineamenti primordiali del diritto internazionale (Tamassia).

BIBL.: oltre la letteratura ricordata nella voce CARITÀ, cf. N. Tamassia, *Dell'o. nota a proposito di un recente lavoro di E. L. Catellani*, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 22 (1896), pp. 369-380; G. Gorce, *Les voyages, l'hospitalité et le port des lettres dans le monde chrétien des IV^e et V^e siècles*, Parigi 1925; S. Mochi Onory, *Vescovi e città (sec. IV-VI)*, Bologna 1933, pp. 49-52.

A. Pietro Frutaz

OSROENE. – La provincia cristiana dell'O. si costituì entro i suoi limiti definitivi assai tardi, verso la metà del sec. V : i suoi confini furono verso oriente il corso del Ḥābūr dalla sua confluenza con l'Eufrate a Circesium e poi il corso di questo da Circesium sino all'altezza di Samosata. Regione di popolazione aramaica con forti penetrazioni arabe, ebbe caratteristiche tutto affatto speciali sin dall'antichità : la sua capitale Ōrhāi (oggi Urfah) dai Romani chiamata Edessa (v.), fu un importante centro di cultura ed una, e forse la più notevole, località dove il siriaco assurse a lingua letteraria.

Penetrata di cristianesimo sin prima della pace della Chiesa, elaborò una serie di leggende, che culminano nel ciclo di s. Tommaso di cui le reliquie vi sarebbero state trasportate intorno al 220, che le diedero gran fama in Oriente. Contemporaneamente la non lontana Carrhae (Ḥarrān) rimaneva profondamente pagana, conservando il suo culto fino nel medioevo inoltrato. Su Edessa i documenti della sua storia religiosa e quindi anche dei suoi monumenti cristiani sono abbondanti, cominciando dal *Chronicon Edessenum* compilato sui documenti ufficiali della Chiesa. Disgraziatamente all'abbondanza dei dati filologici non corrisponde una eguale, né anche minore, abbondanza di dati archeologici, in quanto tutte le chiese della città sono scomparse. Ancora molte ne vide intorno al 1507 un anonimo mercante veneziano di cui la relazione fu pubblicata dal Ramusio : « Questa città è stata regale, magnifica et miracolosa, come si vede per l'antiche memorie, et di fabriche, et di palagi. Vi sono da dieci in dodici chiese grandissime, et fabricate di marmi di tale sorte, ch'io con parole non saprei esprimere ». Anche l'epigrafia cristiana sia della città quanto del vicino convento di S. Giacomo (in gran parte in siriaco), pur non povera, non presenta però dati archeologici salienti. Si è dunque ridotti a elenchi di titoli di chiese, importanti per la storia del culto, ma che nulla dicono sulla struttura e la decorazione di tali monumenti.

Il più notevole monumento cristiano di Edessa era la Grande Chiesa, che gli scrittori musulmani, cominciando da al-Muqaddasī, annoverano fra le meraviglie del mondo. Per fortuna un testo poetico siriaco, composto probabilmente nel sec. VII, dà un'abbastanza ampia e chiara descrizione della forma che essa venne ad assumere in seguito alla ricostruzione del vescovo Amidonius in epoca giustinianea. La chiesa era allora un edificio a cupola di tipo bizantino più che non mesopotamico, probabilmente molto simile ad un altro edificio ancora conservato e ben noto, cioè S. Clemente di Angora. La chiesa nel suo interno era completamente rivestita di musaici decorativi, probabilmente aniconici.

Al di fuori di Edessa si hanno notizie di chiese e monumenti che sorgevano in diverse località, e del celebre monastero di Qennesrē resta anche una vera e propria storia, edita dal Nau. Così a Ḥarrān si conosce l'esistenza di una chiesa di S. Elpidio e di un monastero di Aftonia nelle vicinanze della città e a Constantinē (oggi Vīrān Şahr) si sa che uno xenodocheion vi

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
OSSERVATORE ROMANO, L' - Ritratti dei direttori passati: Nicola Zanchini, Giuseppe Bastia, Augusto Baviera.

fu costruito nel 456 dal vescovo Abramo e un altro nel 513 sotto il vescovo Samuele, come informano due iscrizioni. Virān Şahr ha ancora conservate le rovine dell'unico monumento paleo-cristiano della regione. Era questa una grande chiesa rotonda avente nell'interno del primo recinto circolare esterno e, concentrico con questo, un secondo recinto costituito da otto enormi pilastri formanti gli angoli di un ottagono. Secondo due assi perpendicolari fra loro esistevano tre portici quadrati antistanti alle tre porte di accesso alla chiesa e nel quarto lato un lungo coro absidato. Non si sa se l'ottagono centrale era coperto da un tetto piramidale o da una cupola.

Ad Edessa si conservava una immagine miracolosa del Cristo di cui le copie, diffuse anche in Occidente, sono assai importanti per la storia iconografica del Messia.

BIBL.: G. B. Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, II, Venezia 1583, fol. 78v; E. Renan, *Deux monuments épigraphiques d'Edesse*, in *Journal asiatique*, 8a serie, 1 (1883), pp. 246-51; L. Hallier, *Untersuchungen über die Edessenische Chronik*, Lipsia 1893; A. Baumstark, *Vorjustinianische kirchliche Bauten in Edessa*, in *Oriens christianus*, 4 (1904), pp. 164-83; H. Pognon, *Inscriptions sémitiques de la Syrie, de la Mésopotamie et de la région de Mossul*, Parigi 1907, nn. 2-12, 36-39, 44-50, 55-58, 87-90, 118; A. Rücker, *Aus der Geschichte der jacobitischen Kirche von Edessa*, in *Oriens Christianus*, 32 (1935), p. 124 sg.; A. Vasilev, *The Life of st. Theodore of Edessa*, in *Byzantion*, 16 (1942-43), pp. 179-80; A. Grabar, *Le témoignage d'un hymne syriaque sur l'architecture de la cathédrale d'Edesse au VIe siècle et sur la symbolique de l'édifice chrétien*, in *Cahiers archéologiques*, 2 (1947), pp. 41-67; A. Dupont-Sommer, *Une hymne syriaque sur la cathédrale d'Edesse*, *ibid.*, pp. 29-39. Su Virān Šehr: Oppenheim-Lucas, *Inschriften aus Syrien*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 1905, nn. 92-94; J. Strzygowski, *Kleinasien ein Neuland der Kunstgeschichte*, Lipsia 1903, pp. 96-110. Ugo Monneret de Villard

OSSAT, ARNAUD d'. - Cardinale e diplomatico francese, n. a Larrogue-en-Magnoac il 20 ag. 1537, m. a Roma il 13 marzo 1604. Nel 1574 accompagnò, come segretario, a Roma il card. Paolo de Foix e dopo la morte di questi (1584) fu segretario dei cardinali protettori di Francia, Ippolito d'Este e Francesco Joyeuse, e anche incaricato di affari di Francia, e si occupò presso Clemente VIII della pratica dell'assoluzione e riconoscimento, come re, di Enrico IV di Borbone.

Agendo con estrema accortezza, seppe stornare i maneggi della corte spagnola, superare le riluttanze di molti cardinali ad essa aderenti, convincere il Pontefice della sincerità della conversione del Borbone. Accreditato ufficialmente con J. Daty Du Perron per le trattative finali (luglio 1595), e concordate le clausole e la formola dell'assoluzione, ottenne il riconoscimento della legittimità al trono di Enrico IV (30 ag.), e a nome del Re fece pubblica abiura, ricevendo l'assoluzione del Pontefice (17 sett.). In ricompensa dei suoi servigi, fu nominato vescovo di Rennes (1596), poi trasferito alla sede di Bayeux (1600) e creato cardinale (3 marzo 1599), pure rimanendo sempre a Roma, rappresentante del suo sovrano. Il copioso epistolario lo rivela gran diplomatico, per l'acutezza e l'intuito psicologico, congiunti a grande disinteresse e zelo per la Chiesa e la sua patria.

BIBL.: Amelot de la Houssaye, *Lettres du card. d'O.*, 5 voll., Amsterdam 1708; F. Tamizey de Larroque, *Lettres inédites du card. d'O.*, Parigi 1873; A. Degert, *Le card. d'O.*, ivi 1873; P. Larcade, *Le card. d'O.*, Tarbes 1937; P. M. Alicot, *Le card. d'O.*, in *Revue des Hautes-Pyrenées*, 32 (1937), pp. 152-58; Pastor, XI, v. indici. Piero Sannazzaro

OSSERVATORE CATTOLICO, L'. - Quotidiano fondato il 2 genn. 1864 dall'arcivescovo di Milano Carlo Caccia Dominioni. Ebbe per primi direttori mons. G. Marinoni e d. F. Vittadini e si distinse subito per l'intransigente attaccamento alla S. Sede e per la vivacità polemica sia verso gli avversari che verso i cattolici detti « moderati ».

Nato l'anno stesso del « Sillabo », il giornale ne fu per trent'anni tutto improntato; la fama maggiore l'ebbe dal 1869 al 1898 quando ne tenne la direzione d. D. Albertario (v.) che polemizzò aspramente contro i liberali, i clerico-moderati e i rosminiani; il giornale in quel tempo subì processi e nel 1898 fu sospeso per 4 mesi dall'autorità politica, mentre d. Albertario fu arrestato e condannato. Con la morte dell'Albertario (1902) e il passaggio della direzione a Filippo Meda (già redattore del giornale con d. Vercesi, G. Mauri, P. Arcari, G. Molteni e altri, divenuti noti giornalisti e uomini politici), il giornale, senza smentire la sua tradizione di fedeltà alla S. Sede, iniziò un nuovo periodo di vita nel quale patrocinò la preparazione dei cattolici alla partecipazione alla vita pubblica, quando le autorità ecclesiastiche lo avessero permesso. Nel 1907 Filippo Meda e il marchese Cornaggia sotto gli auspici dell'arcivescovo card. Ferrari soppressero i rispettivi giornali (*L'O. C.* e *La Lega Lombarda*) dando vita all'*Unione* che dopo cinque anni divenne l'attuale quotidiano cattolico milanese, *L'Italia*.

BIBL.: G. Pecora, *D. Davide Albertario*, Milano 1934; F. Meda, *Mezzo secolo di giornalismo*, in *Uomini e giornali*, Firenze 1947, pp. 151-63. Enrico Lucatello

OSSERVATORE ROMANO, L'. - Quotidiano politico-religioso della Città del Vaticano.

Sotto questo titolo uscì a Roma (1848-50) un giornale diretto dall'abate Battelli, soppresso per imposizione del governo di Torino. Nel 1860 il governo pontificio deliberò di far sorgere un quotidiano polemico religioso strettamente sorvegliato:

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

OSSERVATORE ROMANO, L' - Ritratti dei direttori passati: Cesare Crispolti, G. Battista Casoni, Giuseppe Angelini.

L'Amico della verità; e nel 1861 il sostituto ministro dell'Interno, M. A. Pacelli, ne affidò la realizzazione a due profughi romagnoli – N. Zanchini e G. Bastia – estendendo anche alla politica il compito polemico del nuovo giornale, ch'ebbe nome *L'o. r.*

Finanziato da privati, ma sovvenzionato e privilegiato dal Governo, uscì col suo primo numero il 1° luglio 1861. Nel 1863 ne divenne direttore il marchese Augusto Baviera che poi finì per aver in mano tutta la gestione. Verso il 1873 il gruppo francese del *Journal de Rome* cercò di impossessarsi dell'*O. r.*; ma la S. Sede ne riacquistò il pieno dominio, ed impedì il tentativo. L'officiosità, che derivava da tale possesso, fu di volta in volta celata dietro la parvenza di organo di varie istituzioni cattoliche.

Dopo il 1870 la S. Sede pensò di affiancare all'*O. r.* un quotidiano milanese: *L'osservatore cattolico* (v.), e uno fiorentino, preesistente: *L'unità cattolica* (v.).

Per tutto il pontificato di Leone XIII il giornale pubblicò quotidianamente un avviso di protesta per l'occupazione di Roma; nella prima guerra mondiale i bollettini, solo *Stefani*, ebbero una quotidiana premessa sulla imparzialità del foglio. Con il 4 nov. 1929 *L'o. r.* è entrato nella Città del Vaticano; dal 1934 ne è derivato un settimanale illustrato. Direttori furono, dopo i tre detti, C. Crispolti, G. B. Casoni, C. Angelini. Dal 1920 lo dirige il conte G. Della Torre di Sanguinetto. Per la più recente vita del giornale, v. GIORNALISMO CATTOLICO.

BIBL.: G. B. Casoni, *Cinquant'anni di giornalismo*, Bologna 1907; C. Crispolti, *Rimpianti*, Milano 1922; id., *Pio IX* ecc., ivi 1922; A. Lazzarini, *L'O. R.*, in *Vaticano*, a cura di G. Fallani e M. Escobar, Firenze 1946. Andrea Lazzarini

OSSERVATORI ASTRONOMICI. - I. CENNI STORICI. – Tralasciando gli antichissimi o. a. cinesi, dei quali si hanno notizie assai incerte, si sa che nel mondo classico i primi o. apparvero nella Mesopotamia, forse verso il sec. X a. C., e furono costituiti da alte torri piramidali a più piani (gli le *ziqqurat* dei Babilonesi) di cui alcuni avanzi sono stati ritrovati a Ḥorsabad, presso Ninive. Come è noto, i sacerdoti caldei (che V. Schiaparelli chiamò giustamente *i grandi padri dell'astronomia*) furono diligentissimi studiosi degli astri e dei movimenti celesti; ed anzi erano riusciti a scoprire un metodo pratico (il cosiddetto periodo di *Saros*) per la predizione approssimata delle eclissi di sole e di luna.

Dalla Caldea, l'astronomia passò in Egitto e quindi in Grecia; e, dopo la conquista macedone, il centro degli studi si spostò da Atene ad Alessandria di Egitto, fiorente sotto il regno dei Tolomei che vi fondarono il famoso museo, con una ricchissima biblioteca ed un celebre o. a. illustrato da Eratostene (276-196 a. C.), uno dei maggiori astronomi dell'antichità. La scuola astronomica alessandrina si chiuse, per così dire, con Claudio Tolomeo (sec. II d. C.) che nel suo *Almagesto* riassume il sapere delle passate generazioni.

Con lui termina per l'astronomia l'èra antica e s'inizia il medioevo astronomico. Nel medioevo l'astronomia fu molto coltivata dagli Arabi, che tradussero nella loro lingua l'*Almagesto* (posteriormente tradotto in latino da Gerardo da Cremona, nel 1180) ed eseguirono molte osservazioni di pianeti e comete con i loro astrolabi e triquetri. Un prezioso astrolabio arabo, costruito a Valenza nel 1175 da Sa'īd Ibrāhīm, è conservato nel Museo astronomico dell'O. di Roma sul Monte Mario.

In particolare, tra gli o. a. arabi, meritano di essere ricordati quello dell'astronomo al-Battānī (*Albatenius*) in Mesopotamia (sec. X), e quello di Ulugh Beg a Samarcanda (Turkestan); le opere di al-Battānī, ritrovate nella Biblioteca dell'Escuriale, furono recentemente pubblicate da A. Nallino nel testo arabo con traduzione latina.

Con il nascere dell'età moderna, si vedono sorgere anche in Europa dei veri o. a. Tra i primi, anteriori alla scoperta del cannocchiale, vi è quello di Kassel (Germania), eretto nel 1561 da Guglielmo IV langravio di Assia, e quello celebre di Tycho Brahe nell'Isola Hven (Mar Baltico), dove il grande astronomo danese eseguì quelle metodiche ed esatte osservazioni sopra le posizioni del pianeta Marte, che condussero poi Keplero alla scoperta delle famose tre leggi sul moto eliocentrico dei pianeti. Ma una vera fioritura dell'astronomia ha luogo soltanto dopo l'invenzione del cannocchiale (1609) e dopo le prime scoperte di Galileo sopra le macchie del Sole, sopra i monti della Luna, sopra le fasi di Venere, sui satelliti di Giove, sopra la Via Lattea, ecc.

Il secolo successivo segna quindi la fondazione delle grandi specole europee: Parigi (1667), Greenwich (1675); Berlino (1705); Pietroburgo (1725); Vienna (1735), ecc.

Per quanto riguarda particolarmente l'Italia, si ricorda a Roma l'O. di S. Maria in Vallicella, fondato dal Ponteo che vi eseguì osservazioni sopra la cometa del 1680: osservazioni che ebbero l'onore di essere ricordate dallo stesso Newton. È questa la prima specola italiana di cui si ha notizia, giacché le osservazioni anteriori del Clavio, dello Scheiner e di E. Divini erano state eseguite sopra terrazzi con cannocchiali portatili; e ad essa segue la specola dell'Università di Bologna fondata nel 1714. Alcuni anni dopo i Gesuiti, che dimoravano nel Palazzo di Brera a Milano, dove tenevano corsi di filosofia e teologia, fondarono la specola milanese (1760), chia-

mando a dirigerla l'illustre matematico ed astronomo p. Ruggero Boscovich. Poco appresso (1766), per decreto del Senato veneto, veniva eretto l'O. di Padova nella torre di Ezzellino; quindi il p. De Caesaris fondava a Roma (1780), presso S. Maria Maggiore, l'O. Caetani, trasferito poi al Campidoglio, mentre alcuni anni dopo (1787) l'abate Giuseppe Calandrelli fondava l'O. del Collegio Romano in una piccola torre da lui eretta su quel fabbricato e tuttora visibile dalla piazza omonima.

Passata la bufera della Rivoluzione Francese, l'abate Giuseppe Piazzi (che, alcuni anni prima, aveva fondato l'O. di Palermo sopra la torre di S. Ninfa e lo aveva grandemente illustrato con la scoperta del primo pianetino, *Cerere Ferdinandea*) veniva invitato da Ferdinando I a portare a termine e dirigere l'O. di Napoli, la cui costruzione era già stata iniziata da poco a Capodimonte (1812). Più tardi (1823) papa Leone XII riordinava gli studi col breve *Quod divina sapientia* e stabiliva la fondazione di un o. sopra la grande torre orientale del Palazzo del Campidoglio, a Roma; tale fondazione venne affidata all'abate Feliciano Scarpellini, che trasportò al Campidoglio il materiale della vecchia specola Caetani da lui diretta e vi aggiunse nuovi strumenti scientifici. Quasi contemporaneamente, G. Plana fondava l'O. di Torino sopra una delle torri di Palazzo Madama; D. De Vecchi dava vita all'O. di Firenze nel Palazzo del Museo delle scienze, ecc. La fine del sec. XIX vide sorgere (1888) l'O. Vaticano, allora situato sopra la torre Leonina nelle mura vaticane.

II. O. A. MODERNI. – Col sorgere del sec. XX gli o. a. abbandonano completamente le vecchie torri dove erano sempre vissuti e richiedono invece il possesso di un terreno (preferibilmente sopra un colle) dove collocare, in padiglioni separati, gli strumenti destinati alle misure di posizione dei pianeti e delle stelle (strumenti dei passaggi; cerchi meridiani, ecc.). Infatti la grande esattezza, che oggi si domanda nelle misure di posizione, vuole che questi strumenti abbiano la massima stabilità e vengano quindi posti direttamente sul terreno sopra solidissime fondazioni. Inoltre l'impiego sempre più esteso della fotografia celeste, specialmente nell'astrofisica per lo studio delle nebulose, degli spettri stellari, ecc. consiglia spesso di eseguire tali fotografie in condizioni particolari, ad es., in montagna. D'altra parte le lastre fotografiche così ottenute debbono poi essere misurate e studiate con somma cura; e la pratica ha mostrato che per ogni ora impiegata a fotografare il cielo si richiedono poi cinquanta o settanta ore di tavolino per l'esame delle lastre. Ma nulla costringe a compiere questo lungo esame nel medesimo luogo dove le fotografie sono state eseguite; ed inoltre le grandi specole hanno spesso ricche biblioteche, compiono servizi di segnalazioni orarie di tempo, ecc. e sono anche sedi di corsi superiori per gli studenti, onde riuscirebbe dannoso allontanarle molto dalla città e dalle grandi università. Si è quindi risolto il problema, dotando gli o. moderni di opportune «specole succursali».

Così, ad es., per quanto riguarda l'Italia, l'O. a. di Roma ha abbandonato le antiche sedi urbane e si è trasportato sulla vetta di Monte Mario sul primo meridiano d'Italia, collocando gli strumenti posizionali nel parco in separati padiglioni, ed ha recentemente eretta una sua stazione succursale sul Gran Sasso d'Italia a 2300 m. di altezza sul mare. Analogamente l'O. di Bologna ha eretto una succursale a Loiano negli Appennini; quello di Padova ad Asiago a 1000 m. di altezza; quello di Milano a Merate, ecc. E così pure l'O. di Torino fu trasportato dal direttore, G. Boccardi, dalle torri di Palazzo Madama in un adatto parco presso Pino Torinese; l'O. di Firenze, per cura di G. B. Donati, passò dal vecchio Palazzo del Museo alla collina di Arcetri presso la città. Ed ultimamente anche l'O. Vaticano, sotto la direzione del gesuita p. J. Stein, ha lasciato la vecchia torre Leonina per il parco pontificio di Castel Gandolfo.

Ma i grandi progressi dell'astronomia hanno condotto ancora ad una specializzazione degli o. a. Al presente non è concepibile che una singola specola possa occuparsi di tutti i campi dell'astronomia, precisamente come nessun istituto potrebbe oggi occuparsi con profitto di tutti i campi della medicina. Gli o. moderni tendono quindi a suddividersi in o. a. propriamente detti, i cui compiti riguardano specialmente l'astronomia di posizione, od astronomia classica; in *o. astrofisici* che si occupano prevalentemente della costituzione fisica dei corpi celesti; in *o. solari*, che studiano il sole, ed infine in *laboratori astronomici*, che si dedicano particolarmente ai calcoli ed all'esame delle lastre fotografiche ottenute in altre specole.

Si prescinde naturalmente dagli o. puramente *geodetici* (in Italia la specola di Carloforte, che si occupa degli spostamenti del polo terrestre), o *meteorologici*, o *sismici*, che osservano i fenomeni meteorologici, i terremoti, i microsismi, ecc., notando che tale ripartizione non è, né può essere assoluta, ma solo orientativa. Così, p. es., si hanno o. che sono insieme astronomici e solari, oppur astrofisici e solari, astronomici e meteorologici, astronomici e sismici, ecc.

Al presente gli Stati Uniti costituiscono indubbiamente la nazione in cui l'astronomia è maggiormente coltivata, per il gran numero ed insieme per l'alta potenzialità degli o. di cui dispongono. Basterà ricordare quelli del Monte Palomar, del Monte Wilson, del Monte Hamilton, come pure l'O. di Lowell, ecc.

III. STRUMENTI ASTRONOMICI. – Gli strumenti principali degli o. sono: *l'orologio* di alta precisione, il *cannocchiale meridiano*, il *cannocchiale equatoriale* (visuale o fotografico), l'*astrografo*, il *riflettore* e la *torre solare*; i primi riguardano più specialmente gli o. astronomici, gli ultimi gli o. astrofisici e quelli solari.

Gli *orologi* vengono generalmente collocati nei sotterranei, od in locali a temperatura costante; e spesso anche sotto campane pneumatiche a pressione costante. I *cannocchiali meridiani*, collocati in padiglioni separati nel parco o giardino dell'o., sono di modeste dimensioni, e possono muoversi soltanto nel piano del meridiano e quindi sono atti ad individuare l'istante preciso in cui un astro passa al meridiano, come pure l'altezza che esso raggiunge in quel momento sull'orizzonte; da queste osservazioni l'astronomo ricava le coordinate celesti dell'astro esaminato (ascensione retta e declinazione), la correzione dell'orologio, la longitudine e la latitudine della specola. Gli *equatoriali* sono grandi cannocchiali (il massimo, che appartiene all'O. di Yerkes, ha una lente di oltre un metro di diametro) collocati sotto cupole ruotanti; servono per lo studio delle stelle doppie, delle stelle variabili, per la ricerca delle parallassi stellari, per l'esame delle particolarità fisiche dei pianeti, ecc. ed a tale scopo hanno una speciale montatura (detta *equatoriale*) e sono mossi da un motore elettrico che permette loro di seguire automaticamente un astro in cielo, nel suo moto apparente, dal nascere al tramonto. Gli *astrografi* sono equatoriali fotografici, di modeste dimensioni, ma provvisti di un sistema di lenti che permette loro di fotografare una larga regione del cielo; sono utilissimi specialmente per la ricerca e la determinazione delle posizioni dei piccoli pianeti e delle comete. I *riflettori* sono grandi equatoriali in cui la lente obbiettiva è sostituita da uno specchio parabolico (o sferico, nel moderno tipo di Schmidt); poiché lo specchio concentra nello stesso fuoco tutti i raggi luminosi qualunque sia la loro lunghezza d'onda, e poiché esso può costruirsi anche di grandissime dimensioni (quello del Monte Palomar ha un diametro di 5 m.), il riflettore può considerarsi come lo strumento principale dell'astrofisica per lo studio degli spettri stellari, per la fotografia di nebulose distantissime, ecc. La *torre solare* è un'alta torre (quella del Monte Wilson è alta ca. m. 50; quella di Monte Mario, a Roma, che è la maggiore italiana, ca. m. 35) che sostiene, nel suo interno, un cannocchiale verticale di lunghezza eguale all'altezza della torre. Alla sommità di questa, sotto una cupola ruotante, si trova un sistema di specchi mobili (*celostato*), che fa cadere i raggi solari sopra la lente obbiettiva del cannocchiale.

L'astronomo si colloca in una stanza, a piano terreno della torre, dove si forma una grande immagine fuocale del sole, che egli può studiare o fotografare comodamente. Nel sotterraneo vi è un altro apparecchio (*spettroeliografo*), che permette lo studio spettroscopico delle singole regioni del sole, come pure di eseguire la fotografia utilizzando soltanto la luce emessa da alcuni elementi chimici, idrogeno, calcio, ecc. E ciò permette di individuare la distribuzione ed i movimenti delle nubi di calcio, idrogeno, ecc. negli strati superiori (*cromosfera*) del Sole.

Per brevità, si nomineranno qui gli strumenti astronomici accessori (micrometri, fotometri, cronografi, spettrografi, misuratori di lastre, macchine calcolatrici, ecc.), come pure gli strumenti meteorologici e sismici (barometri, termometri, igrometri, anemometri, sismometri, ecc.), ricordando insieme che alcuni o. possiedono anche ricche biblioteche ed alle volte (come, ad es., l'O. di Roma) anche un museo astronomico. - Vedi tav. XXVIII.

BIBL.: una descrizione particolareggiata dei migliori o. e dei loro strumenti può trovarsi soltanto nelle *Memorie*, o *Contributi scientifici* pubbl. dai singoli istituti; una lista abbastanza completa degli o. a. di tutte le nazioni, con indicazioni sommarie degli strumenti posseduti, è riportata nell'annuario delle università, biblioteche, ecc. pubblicato da Montessu de Ballore con il titolo di *Index Generalis* (Parigi), come pure nell'annuario scientifico tedesco *Minerva*. Ottime riproduzioni di strumenti astronomici si trovano pure nei cataloghi editi dalle case costruttrici, p. es., Askania (Berlino), Grubb (Newcastle), la Galileo (Firenze), Zeiss (Jena), ecc. come pure in trattati di astronomia descrittiva, ecc. Giuseppe Armellini

IV. OSSERVATORI SCIENTIFICI NELLE MISSIONI. - Gli o. scientifici nelle missioni attirano la stima e la benevolenza dei popoli verso la Chiesa e servono anche a combattere diffuse superstizioni popolari. L'o. più celebre nella storia delle missioni è quello che fu eretto alla corte di Pekino al principio del sec. XVII dai Gesuiti, fra i quali si distinsero il p. Giovanni Adamo Schall von Bell, tedesco, che costruì l'o. stesso, ed il p. Ferdinando Verbiest, fiammingo, che ne fu il primo direttore europeo. Il lavoro scientifico di questi padri alla corte rese indirettamente grandi vantaggi alle missioni (v. CINA, III. *Evangelizzazione*). La soppressione della Compagnia di Gesù alla fine del 1700 pose fine al lavoro scientifico dei Gesuiti alla corte di Pekino, né questo fu poi più ripreso.

Invece, nella 2ª metà del secolo scorso sorsero altri o. scientifici.

In Manila, fu fondata dai Gesuiti nel 1865 una stazione meteorologica, la quale, sotto la direzione del p. Federico Faura y Prat, spagnolo, si sviluppò ben presto nell'O. di Manila. Benché la prima preoccupazione dei Padri mirasse alla previsione dei tifoni, presto si aggiunsero alla sezione meteorologica le sezioni geomagnetica, sismologica e astronomica. Esso, però, fu distrutto completamente nel febbr. 1945, al momento dello sgombero della città da parte dell'esercito giapponese. Il p. Faura si fece un grande nome, con l'invenzione di uno strumento per la previsione dei tifoni.

L'O. di Zi-ka-wei presso Sciangai, che in un certo senso segna la ripresa dell'antico O. imperiale di Cina, fu fondato dai Gesuiti francesi nel 1873. Il p. Luigi Froc, detto il « Padre dei tifoni », ed il suo successore, il p. Ernesto Gerzi, hanno reso grandi servizi allo sviluppo economico e commerciale di quella costa cinese per i loro sempre più esatti e più sicuri preannunzi dei tifoni. Sotto il punto di vista scientifico però non meno importante fu il lavoro delle altre sezioni stabilite nell'O. di Zi-ka-wei e in quello filiale di Zo-sè. L'O. pubblicò per la metereologia un *Bulletin de prévision de temps* (quotidiano) e per l'astronomia : *Annales de l'Observation de Zosè*. Fra le più recenti e importanti pubblicazioni del p. E. Gherzi, si possono notare : *La météorologie de la Chine* (pubblicato dalla Accademia pontificia delle scienze [Roma 1939]) e *Climatological atlas of Asia* (Sciangai 1944). Nel 1950, gli edifizi furono occupati dal governo comunista della Cina.

Di minore importanza è l'O. di Ambohidempona nell'isola di Madagascar, fondato nel 1889 dai Gesuiti francesi. Per qualche tempo, in collaborazione con istituzioni governative, i Padri si occuparono dello studio dei cicloni, abbastanza rari in quella regione. Ma il lavoro più importante di quell' o. è costituito dalle ricerche geomagnetiche, eseguite dall'attuale direttore, p. Charles Poisson. Ha tuttavia anche sezioni per l'astronomia, la sismologia e la meteorologia. Ebbe anche una importante sezione di geodesia.

Nel 1907 il gesuita francese p. Bonaventura Berloty fondò l'o. di Ksara nel Libano, che fa parte dell'Università di S. Giuseppe a Beirut. Dal 1921 fino al 1944 la direzione ufficiale del Servizio meteorologico dello Stato fu unita a quell'o. Oltre alla sezione meteorologica esso comprende le sezioni astronomica, geomagnetica e sismologica. Lo studio climatologico del Libano costituisce il suo lavoro più importante. Fino al 1940 l'O. pubblicò : *Annales de l'Observatoire de Ksara*, e fino al 1945 : *Climatologie aéronautique*. Ora vi si pubblicano mensilmente : *Bulletin mensuel de climatologie* e *Bulletin sismologique prévisoire*.

Il p. Edward Pigot, gesuita irlandese, fu nel 1908 il fondatore di una stazione sismologica, che si sviluppò nell'O. astronomico e sismologico di Riverview, presso Sydney in Australia. Il direttore attuale è il p. Daniel O'Connel. Il lavoro principale di quell'o. consiste nella fotometria fotografica, specialmente delle stelle variabili.

Poiché nei paesi delle missioni i governi desiderano sempre avere i loro propri o., si prevede che gli o. nelle missioni perderanno un po' alla volta la loro importanza pubblica e si trasformeranno piuttosto in istituti di ricerche scientifiche affiliate a università o collegi diretti dai missionari. Alfonso Smetsers

OSSESSIONE : v. DEMONIACHE, MANIFESTAZIONI ; SPIRITISMO.

OSSIACH. - Abbazia benedettina, in Carinzia, sull'omonimo lago, nella diocesi di Gurk (anticamente Salisburgo), soppressa sotto Giuseppe II nel 1783.

Era l'abbazia benedettina più antica della Carinzia, fondata verso il 1024 dai genitori del patriarca Poppone di Aquileia; fu baluardo di fede e di scienza sacra, anche nei tempi della « Riforma ». La chiesa romanica ebbe ricca decorazione barocca di G. F. Fromiller (metà sec. XVIII). Fino al 1484 vi fu vicino un convento di Benedettine. Celebre l'episodio di Boleslao II, re di Polonia, uccisore di s. Stanislao di Cracovia (1079), il quale, dopo la penitenza pubblica, si ritirò a O., vivendo ancora per nove anni in assoluto silenzio e solitudine; solo in morte (1089) rivelò la sua persona, lasciando al monastero l'anello reale. Fino alla soppressione, a ricordo di questo fatto, i monaci mantennero 12 sordomuti; la lapide sepolcrale del re penitente è un monumento sepolcrale romano.

BIBL.: A. Brackmann, *Germania Pontificia*, I, Berlino 1910, p. 108 sgg.; A. Jaksch, *Monumenta hist. ducatus Carinthiae*, II-IV, Klagenfurt 1904-1906; A. Krause, *Die erloschenen Benediktinerklöster in Österr.*, Vienna 1949, p. 102 sgg.; Cottineau, II, col. 2152. Giuseppe Löw

OSSIRINCO, PAPIRI di. - Antica città egiziana, oggi el-Bahnasā, ove si è rinvenuta una delle raccolte più cospicue di papiri greci, radunata per opera della *Egypt exploration fund* (ora *Society*), a cura dei professori P. Bernard Grenfell e Arthur S. Hunt, ambedue del Queens' College di Oxford, e poi proseguita dai loro collaboratori e successori fino al Roberts, al Lobel e alla Wegener.

Se ne iniziò la pubblicazione nel 1898 con un primo volume edito dal Grenfell e dall'Hunt con l'edizione di 6 papiri cristiani, di cui il primo conteneva i *Detti di Gesù*, il secondo un passo di *Matteo*, il terzo un passo

(da *Egypt exploration fund, the Oxyrinchus papyri, editi da B. Grenfell e A. S. Hunt, II, Londra 1899, tav. 2, dopo p. 8*)
OSSIRINCO, PAPIRI di - Papiro proveniente da O. (1ª metà del sec. IV). Prologo dell'epistola di s. Paolo ai Romani (I, 1-7).

di *Marco*, il quarto un frammento teologico, il quinto un frammento cristiano non identificato e il sesto un passo degli *Atti di Paolo e Tecla*. Importante apparve in modo speciale il primo, del sec. II-III, contenente un primo frammento dei cosiddetti *Loghia Iesu*, cioè di brevi sentenze a lui attribuite, e raccolte via via da scrittori vari, che attingevano anche ad apocrifi e che si tramandavano i loro testi in modo inorganico; nel vol. IV della medesima raccolta (1904) apparve sotto il n. 654 un altro frammento della medesima opera.

In complesso tutta la raccolta dei p. di O. fino all'ultimo volume finora uscito (XVIII, 1941) contiene ca. un centinaio di papiri che interessano il cristianesimo, cioè ca. un ventesimo di tutta la parte pubblicata; altri ne restano ancora da leggere nella parte che attende le cure degli editori. Notevoli, nella raccolta, tre pergamene: due (XIII, 1594 e VIII, 1076) che interessano il testo di *Tobia* (v.), e una (VII, 1010) quello di *Esdra* (v.), un importante papiro con un frammento del IV Vangelo del sec. III (II, 208; XV, 1781), un testo assai notevole degli *Atti* (XIII, 1579), uno non meno importante di *Ebrei* (IV, 657), un frammento di Vangelo apocrifo (X, 1224; cf. 655), degli *Atti di Giovanni* (VI, 850), un inno cristiano con note musicali (XV, 1786), il Calendario liturgico del 535-36 (XI, 1357) e una pergamena con frammenti della *Didaché* (XV, 1782).

BIBL.: *The Oxyrhynchus papyri* (*Egypt exploration fund*), 18 voll., Londra 1898-1941; G. Pfeilschifter, *Oxyrhynchus, seine Kirchen und Klöster auf Grund der Papyrusfunde*, in *Festgabe Knöpfler*, Friburgo in Br. 1917, pp. 248-64; L. Modena, *Il cristianesimo ad O. secondo i papiri*, in *Bull. Soc. arch. Alex.*, 31 (1917), pp. 254-69; 33 (1919), pp. 293-320; A. Deissmann, *Licht vom Osten*, 4ª ed., Tubinga 1923; H. Delehaye, *Le calendrier d'Oxyrhynque pour l'année 535-36*, in *Anal. Bolland.*, 42 (1924), pp. 83-99.
Aristide Calderini

OSSÓ y CERVELLÓ, ENRIQUE. - Canonico spagnolo n. a Vinebre (Tarragona) il 16 ott. 1840 e m. a Sancti-Spiritus presso Valencia il 27 genn. 1896.

Uomo di ardente zelo, combatté i nemici della Chiesa mediante la stampa, la catechesi e fondando nel 1876 la Compagnia di S. Teresa, congregazione di suore dedicate all'insegnamento e che oggi (1952) ha 67 collegi, 3000 religiose e 25.000 alunne. O. y C. riuscì ad assimilare e vivere lo spirito di s. Teresa. Nel 1876 guidò a Roma un pellegrinaggio di 8000 devoti della Santa. Il corpo del servo di Dio riposa nella chiesa del noviziato di Tortosa, culla dell'Istituto. Dal 1926 è in corso il processo della sua beatificazione.

BIBL.: anon., *Vida del siervo de Dios E. O. y C.*, Barcellona s. d.
Ignazio Ortiz de Urbina

(*per cortesia del p. Ortiz de Urbina S. J.*)
OSSÓ Y CERVELLÓ, ENRIQUE - Ritratto.

OSSORY, DIOCESI di. - Diocesi dell'Irlanda, in provincia di Leinster, suffraganea della diocesi di Dublino. Ha una superficie di 2400 kmq. con una popolazione di 76.038 ab., dei quali 73.234 cattolici; conta 41 parrocchie servite da 130 sacerdoti diocesani e 47 regolari; 6 comunità religiose maschili e 26 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 304).

Nel 1118, al Sinodo di Rathbreasail, furono fissati i limiti della diocesi. Dopo il sec. XII sede della diocesi fu Kilkenny; ivi, nel 1317, Riccardo di Ledrede, francescano, tenne un Sinodo per il clero diocesano. Durante la Riforma, il popolo di O. rimase fedele al cattolicesimo e cacciò via John Bale, che però Edoardo VI d'Inghilterra tentò di imporre loro come vescovo. Negli anni 1602-18 e 1650-69 O. fu senza vescovo, ma tra il 1618 e il 1650 la resse David Rothe, uno dei più rinomati vescovi nella storia della diocesi. Nel 1621 egli fu l'unico vescovo in Irlanda ed ebbe una parte molto notevole nella formazione della Confederazione cattolica a Kilkenny del 1642. Altri vescovi da ricordare successivamente furono i domenicani Thomas de Burgo (1759-76) e J. Th. Troy (1776-86). Nel 1838 fu aperto ad O. un collegio diocesano.

Tra i monumenti religiosi si ricorda la cattedrale di St. Mary, iniziata nel 1843 e finita nel 1857. Patrono della diocesi è s. Kieran, che visse verso il 500 e la cui festa è celebrata il 5 marzo; fino al 1773 tale ricorrenza era considerata nella diocesi giorno di festa di precetto.

BIBL.: W. Carrigan, *The History and Antiquities of the Diocese of O.*, 4 voll., Dublino 1905; G. P. O., *Criticism of the History and Antiquities of the Diocese of O.*, ivi 1907; K. Hofmann, s. v. in LThK, VII, col. 806; E. A. D'Alton, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, pp. 342-44; *The Irish Catholic Directory*, Dublino 1951, pp. 258-63.
Cataldo Giblin

OSTENSORIO. - È un vaso sacro (*monstrantia*, *tabernaculum* [mobile o portatile], *custodia*) che si adopra per la solenne esposizione del S.mo Sacramento o per recarlo in processione, in uso soltanto nella Chiesa latina.

Consta di una specie di teca (di forma quadrata, rotonda, o cilindrica) munita di cristallo, sorretta da un piede simile a quello del calice. L'Ostia si immette in un sostegno semirotondo (detto lunula o lunetta per la sua forma di mezza luna, chiamata talvolta nella Germania orientale del sud « Melchisedech »; *Gen.* 14, 18), fissato nella teca per mezzo di una incanalatura. Il tutto, di altezza variabile dai 40 ai 120 cm., è sovrastato da una piccola croce (S. Congr. dei Riti, decr. 2957). Non sono prescritte né la materia (oro, argento, rame dorato; decr. 3162 ad 6), né la benedizione; soltanto la lunetta, fatta per convenienza di metallo dorato, è benedetta (decr. 926 ad 5).

L'o. venne introdotto nel sec. XIV in seguito all'uso, fattosi più comune nel sec. XV, di esporre il S.mo Sacramento alla adorazione pubblica. Al principio si faceva l'esposizione con la pisside o con un vaso a forma di scatola munita di cristallo. Ma per il desiderio di vedere l'Ostia Santa, e, specialmente, per portarla svelata in solenni processioni, si costruirono appositi o. Pietro Siffrin

ARTE. - Nell'epoca gotica (secc. XIV-XV), quando più se ne diffuse l'uso parallelamente ai reliquiari, di cui è una filiazione, l'o. fu ideato come un tempietto, la casa del Signore, e, in tutto aderendo agli esemplari dell'archi-

(fot. Gab. fot. naz.)
OSTENSORIO - O. della cattedrale di Velletri (sec. XIX).

tettura, ebbe guglie, pinnacoli, contrafforti, statuette, modificandosi a seconda delle varianti regionali con prevalenza di cristalli a Venezia, con archi riflessi alla catalana in Sicilia o nella Sardegna, con forme più dure e ferrigne nella Lombardia (esempi a Lovere, chiesa di S. Giorgio; a Rossano, Cattedrale; a Milano, Castello Sforzesco, ecc.). Sull'esempio dei grandiosi o. che si facevano nella Spagna, nell'Italia meridionale, specie in Sicilia, alcuni o. raggiunsero un'altezza di ca. 2 m. e dovevano essere portati a braccia durante le processioni. Esempio eccezionale è quello rimasto nella cattedrale di Enna, opera di Paolo Gili (sec. XVI). Durante il Rinascimento, nelle varie regioni, anche per le forme degli o. gli orafi guardarono agli esemplari della nuova architettura; così non si mutò la forma generale dell'o. ma si sostituirono colonnine, timpani e cupolette ai contrafforti e alle guglie, ricercando una maggiore armonia nelle proporzioni e decorando la base e il fusto con minuti ceselli (Peja, chiesa di S. Antonio; Corlago, chiesa di S. Pancrazio) ecc.

Col sec. XV si cominciò a preferire un altro tipo di o. detto « a sole ». Identificando l'Eucaristia al sole raggiante, la teca di cristallo che la conteneva fu racchiusa da una cornice circolare dalla quale si dipartivano raggi di varia lunghezza, spesso alternati in oro e in argento, ornati da gemme o da fiori con smalti (Palermo, S. Domenico) o coralli (Trapani, Museo nazionale). La fantasia degli orafi artisti diede a questo tipo altri particolari decorativi: il fusto fu interrotto o formato da figure di santi che sorreggono la sfera (Padova, chiesa di S. Luca; Castel di Sangro, Cattedrale), oppure da coppie di angioli (Bagnara, chiesa madre; Stilo, chiesa di S. Giovanni Teresti; Vibo Valentia, chiesa di S. Leo Luca, ecc.). Libero da ogni compromesso con l'architettura, l'o. nel Settecento assunse forme splendide nella perfetta unità di movimento che dalla base passa al fusto in un vortice d'oro dal quale in alto sorge la sfera raggiante incoronata da angioletti adoranti, oppure coperta da grappoli d'uva e di spighe come piacque agli orafi Filiberto, Michele Kuerner, viennese, Angelo Spinazzi, Mercurio, Sebastiano Juvara e altri molti (ad es., Chiuduno [Bergamo], chiesa di Maria Assunta; Bergamo, chiesa di S. Alessandro della Croce; Piacenza, chiesa di S. Lazzaro; Palermo, Museo nazionale; Messina, chiesa di Monte Vergine, ecc.).

Il gusto neoclassico agli inizi dell'Ottocento irrigidì le forme ma non mutò sostanzialmente il tipo che rimase il preferito modello per le riproduzioni industriali. Più recentemente nelle varie mostre di arte sacra si è visto con quanta insistenza, e spesso con quante perfezionate esperienze gli orafi moderni hanno elaborato il motivo dell'o. raggiungendo assai spesso la stessa nobiltà degli antichi modelli. - Vedi tav. XXIX.

BIBL.: J. Braun, *Das christl. Altargerät in seinem Sein und in seiner Entwicklung*, Monaco 1932, pp. 348-411; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 474-75, v. anche OREFICERIA.
Maria Accascina

OSTIA. - Città e sede suburbicaria in provincia di Roma. Con decreto della S. Congr. Concistoriale del 22 maggio 1948, l'area della diocesi è limitata alla città antica e al castello di O. (AAS, 40 [1948], pp. 341-42). Ha una popolazione di 3700 ab. riuniti in una parrocchia; ha una comunità religiosa maschile e una femminile.

Al Concilio romano del 313 intervenne il vescovo Maximus (PL 8, 747); al tempo di papa Gelasio VI fu il vescovo Bellator (494-95). Il papa Eugenio III nel 1150 unì la sede di O. con quella di Velletri e tale rimase fino al 5 maggio 1914 in cui il b. Pio X con *motu proprio* la distaccò di nuovo assegnandola al cardinale decano (AAS, 6 [1914], pp. 219-20). Napoleone I con un decreto del 5 ag. 1810 aveva voluto sopprimere la diocesi. Furono vescovi di O. i papi: Oddone di Lagery, poi b. Urbano II (1088-99); Lamberto di Fiagnano, poi Onorio II (1124-30); Ubaldo Allucingoli, poi Lucio III (1181-85); Ugolino dei conti di Segni, poi Gregorio IX (1227-41); Rinaldo dei conti di Segni, poi Alessandro IV (1254-61); Pietro di Tarantasia, poi b. Innocenzo V (1276); Niccolò Boccasini, poi b. Benedetto XI (1303-1304); Stefano Aubert, poi Innocenzo VI (1352-62); Giuliano della Rovere, poi Giulio II (1503-13); Alessandro Farnese, poi Paolo III (1534-49); Gian Pietro Carafa, poi Paolo IV (1560-65). In O. il *Martirologio geronimiano* indica al 20 maggio Aurea (v.), la cui *Passio* non ha valore (BHL, 810); al 16 luglio Ilarnio, ignoto; al 23 ag. Ciriaco e Archelao; al 19 ott. s. Asterio, ricordato in una iscrizione del Museo lateranense (O. Marucchi, *I monumenti del museo Pio Lateranense*, Milano 1910, pp. LI, 28; la basilica di Asterio è ricordata nel *Libellus precum* [O. Guenther, *Epistolae imperatorum et pontificum*, ecc. in CSEL, XXXV, II, p. 29], fu restaurata nel 687 da Sergio II [*Lib. Pont.*, I, pp. 376, 380] e più tardi da Leone III [*ibid.*, II, p. 14]). Al 22 nov. e al 22 dic. sono ricordati Felice, Demetrio, Onorato. Secondo l'indicazione inserita nella biografia del papa Marco nel *Lib. Pont.* (I, pp. 80-81; 202) al vescovo di O. spettava l'uso del pallio e il diritto di consacrare il papa (v.). L'unzione con olio nelle consacrazioni degli imperatori era pure eseguita dal vescovo di O. La Cattedrale fu in origine la chiesa dedicata agli apostoli Pietro, Paolo e Giovanni, attribuita a Costantino nel *Lib. Pont.* (I, p. 183); poi fu la chiesa di S. Aurea, che era già in cattivo stato e senza tetto al tempo di Sergio I (687-701) che la restaurò (*ibid.*, I, pp. 376, 380); anche Leone III (795-816) rifece i tetti (*ibid.*, II, p. 14); l'edificio è ricordato anche nella biografia di Leone IV (847-55; *ibid.*, p. 118). O. venne devastata nel 408 da Alarico, nel 536 da Vitige; Gregorio IV la recinse di mura (Gregoriopoli) ca. l'anno 830 (*ibid.*, II, p. 164). L'abbandono di O. è dovuto alla perdita del traffico marittimo e commerciale, quale rifornimento per la città di Roma. L'interramento prodotto dal Tevere è di ca. m. 4 all'anno; attualmente il lido è a 6 km. dalla città romana. Il 26 maggio 1159 il popolo di O., rappresentato da un procuratore, promise al papa Adriano IV di fornire ogni anno al Pontefice due barche di legna, l'una per il Natale l'altra per la Pasqua, depositandole alla Marmorata o a Ripa.

BIBL.: Eubel, I, pp. 35-36; II, p. 70; III, pp. 62-63; *Liber Censuum*, ed. Fabre-Duchesne, I, Parigi 1910, pp. 312, 398-99.
Enrico Josi

ARCHEOLOGIA. - La prima colonia militare di Roma, il *Castrum* (Livio, I, 33; VII, 25; CIL, I,

(fot. Fides)
OSTENSORIO - O., opera di Nema Yaho, Costa d'Avorio (Africa Francese) - Roma, Mostra d'arte missionaria 1950.

(fot. Scavi della Soprint. di Ostia)
OSTIA - Musaico dei pesci nella « Casa dei Pesci ».

2, p. 257), fondata intorno al 335 a. C. (J. Carcopino, *Vergile et les origines d'Ostie*, Parigi 1919). Le sue mura in tufo, alte m. 5. 40 (G. Calza, in *Notizie degli scavi*, 1914, p. 246; 1923, p. 178 sgg.; T. Frank, in *Am. Journ. of Arch.*, 1918, p. 182) segnano un rettangolo di m. 193 × 120 entro la città imperiale. La tradizione leggendaria fa risalire la fondazione di O. ad Enea (Virgilio, *Eneide*, VIII) ed alcuni storici antichi l'attribuiscono ad Anco Marzio (Dionigi d'Alicarnasso, III, 44; Eutropio, I, 5; Festo, 197; Cicerone, *Rep.*, II, 5, 33; Servio, *Aen.*, VI, 816; s. Girolamo, *Chron.*, p. 334). La possibilità d'una colonizzazione preesistente al *Castrum* è ammessa da alcuni storici moderni come il Carcopino, de Sanctis, Frank, ecc. La sua posizione alla foce del Tevere, da cui trae il nome (Strabone, III, 145; Livio XXII, 11), agevolò il rapido sviluppo commerciale della città distante dall'Urbe ca. 16 miglia. Tra il 100-106 d. C. Traiano con ardito progetto creò il porto di O. (Plinio, *Paneg.*, 29; Giovenale, 12, 75; *Notizie degli scavi*, 1925, p. 54), già iniziato da Claudio (Svetonio, *Claud.*, 20; Cassio Dione, 60, 11; Plinio, *Nat. hist.*, XVI, 76; XXXVI, 14), accrescendo notevolmente l'importanza della città, divenuta sede di vaste organizzazioni annonarie, corporative, amministrative e religiose. Costantino le tolse i diritti municipali assegnandoli al suo porto divenuto « Portus Romae » ([v.] *Notizie degli scavi*, 1925, p. 73; CIL, XIV, 612). L'invasione dei Vandali nel 455 costituì per O. un colpo grave, segnando la sua decadenza.

Gli scavi compiuti a intervalli dal Visconti, da D. Vaglieri e dal prof. Guido Calza (1913-46) testimoniano il crescente sviluppo della città nei suoi edifici pubblici, abitazioni, templi, magazzini e nella rete stradale. La ricchissima collezione epigrafica raccolta nel XIV del CIL e nel supplemento del Wickert (1930), con molte altre iscrizioni pubbl. da G. Calza, in *Notizie degli scavi* e in *Epigraphica*, e i fasti ostiensi pubbl. da A. Degrassi (*Fasti et elogia*, Roma 1937), aggiunti a un vastissimo patrimonio artistico pubbl. da G. Becatti, R. Calza, G. Ricci e M. Squarciapino, in *Bull. d'arte*, *Bull. comunale*, *Notizie degli scavi*, accrescono l'importanza di O. per lo studio dell'antichità classica (G. Calza, in Pauly-Wissowa, XVIII, II [1942], coll. 1654-64; R. Calza, *Scavi di O., Topografia generale*, Roma 1952).

A questi martiri si deve riferire un piccolo oratorio dei secc. V-VI, costruito « in loco martiri » presso il teatro scoperto nel 1910 (D. Vaglieri, in *Nuovo bull. d'arch. crist.*, 16 [1910], p. 57 sgg.; J. Carcopino, in *Journal des savants*, 9 [1911], p. 46; F. Fornari, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 36 [1916-17], p. 37 sgg.). Nell'oratorio fu trovato un sarcofago del sec. III, il cui coperchio porta l'epitafio cristiano « Hic Quiriacus dormit in pace ». Un manoscritto del sec. XII, scoperto di recente dal p. A. Casamassa, attesta che il luogo era ancora noto.

Due altri ambienti di epoca tarda, anche essi sul decumano massimo (prima di giungere al Foro), uno per la costruzione a forma di croce greca e l'altro per il ritrovamento d'una colonnina con la figura del Buon Pastore (G. Moretti, in *Notizie degli scavi*, 1920, p. 41; R. Calza, *Museo ostiense*, Roma 1947, n. 151), dovevano essere adibiti al culto cristiano. Importante è la scoperta d'una ampia basilica cristiana, con annesso battistero (G. Calza, *Una basilica di età costantiniana scoperta ad O.*, in *Rend. Accad. pont.*, 1940, p. 63 sgg.; *ibid.*, 1941-42, p. 135 sgg.). Che l'edificio fosse addetto al culto cristiano è confermato dall'iscrizione sulla trabeazione dell'ingresso al battistero, che dice: IN ☧ GEON FISON TIGRIS EUFRATA CRI(ST)IANORUM SUMITE FONTES. Il Calza, che l'attribuì al sec. IV, volle riconoscere in essa la basilica dei SS. Pietro, Paolo e Giovanni, donata da Costantino alla città di O. (*Lib. Pont.*, I, p. 376). La datazione ha sollevato tuttavia molte riserve e obiezioni e per il tipo dei capitelli non corrispondente all'epoca e per l'inorganicità e povertà della costruzione, che non si addicono né all'epoca né a una donazione imperiale (H. Fuhrmann, in *Epigraphica*, 3 [1941], p. 103 sgg.; G. Becatti, *Case ostiensi del tardo Impero*, Roma 1948, p. 201). Privi di fondamenti convincenti sono le ipotesi di A. v. Gerkan (*Die christl. Anlage in O.*, in *Röm. Quartalschrift*, 47 [1939], p. 15-23) che vuol vedervi una scuola di catecumeni, mentre Th. Klauser (*Die Inschrift der neugefund. altchristl. Bauanlage im O.*, *ibid.*, p. 25-30) la considera coma una biblioteca cristiana. Rimane però un enigma a chi potrebbe essere dedicata la Basilica, giacché fra le chiese note come esistenti ad O. si deve escludere quella di S. Lorenzo (*Acta SS. Iunii*, V, Parigi 1867, p. 38), che fu costruita « in porta quae nunc usque Laurentia nuncupatur », e quella di Asterio il quale insieme con i suoi compagni di fede fu martirizzato « foras muros Ostiae civitatis ».

Sotto il lato ovest di S. Aurea, l'attuale basilica di O., è stato portato alla luce tra l'altro anche un ambiente absidato con sepolcri, con le caratteristiche di una costruzione cristiana. Scoperta preziosa fu il ritrovamento di una colonnina spezzata alta cm. 70 con il nome frammentato di s. Aurea S. AR con *ductus* del secc. V, ciò che conferma l'esistenza della chiesa antica sotto quella attuale. Nel marzo del 1945, nel cortile attiguo, casualmente tornò in luce il ricordo di s. Monica, morta ad O. nel nov. del 387 (s. Agostino, *Confessioni*, IX, 8-12); si trovò poco più di un terzo dell'iscrizione metrica già nel sepolcro di s. Monica composta al principio del sec. V dal proconsole A. Auchenio Basso e di cui il testo si è conservato attraverso ca. 12 codici (A. Casamassa, in *Rend. Acc. pont.*, 1945, p. 15 sgg.).

Di un altro edificio cristiano si è trovata di recente un'ampia abside costruita nel *frigidarium* di un edificio termale di età adrianea sulla Via della Foce (G. Calza, *Nuove testimonianze del cristianesimo ad O.*, in *Rend. Acc. pont.*, 1949-51, p. 12) e sovrastante un mitreo sotterraneo. Nell'ambiente si è trovato un ☧ inciso su due pilastrini. Una *domus* signorile nella zona del *cardo maximus* sulla Via della Caupona ha l'ingresso settentrionale ornato d'un musaico rappresentante un calice con un pesce: due altri affiorano alla base della coppa (G. Calza, *Nuove testimonianze*, *cit.*, p. 126 sgg., fig. 3); un altro pesce, scolpito entro una grande vasca del cortile, fece pensare che essa fosse usata come battistero (G. Becatti, *Case ostiensi*, *cit.*, p. 121). Intorno alla cappella di S. Ercolano (attigua all'attuale cimitero di O.), suggestiva costruzione del sec. V-VI, furono ritrovate ca. 100 iscrizioni cristiane, convalidando l'ipotesi che tale zona facesse parte dell'antico nucleo cimiteriale cristiano ostiense (G. B. De Rossi, in *Bull. d'arch. crist.*, 1866, p. 49; L. Paschetto,

(fot. Scavi della Soprintendenza di Ostia)
OSTIA - Croce monogrammatica su pilastrino d'un oratorio sulla Via della foce.

O., Roma 1912, p. 180). Esse recano la formola particolare ostiense « dormit in pace » o « cum Deus voluerit, volet, permiserit ».

Altre memorie cristiane di O. sono rappresentate da alcune sculture, frammenti di sarcofagi ed oggetti minori, come un sarcofago (simile a quello ritrovato nell'oratorio presso il teatro) proveniente dalla zona di S. Ercolano cone pitafio cristiano (P. E. Visconti, *Dichiaraz. di un sarcofago in O.*, in *Atti Pontif. accad.*, 15 [1864], pp. 159-71), i nn. 1875, 1937, 1975, 2009-10a del CIL, XIV e i nn. 481029 (?), 5204 (?), 5232-41, 5312 (?) del supplemento di Wickert al volume medesimo, e i nn. 506, 525, 541, 558, 595, 617, 642, 649, 686, 746, 779, 801, 806, 821, 836, 840, 859 dei Magazzini di O., tra i quali un frammento, 506, con la resurrezione di Lazzaro (G. Calza, *Nuove testimonianze, cit.*, p. 132, fig. 7). Due tavole marmoree circolari (o semicircolari), di cui resta parte degli orli, uno con figurazioni di pesci (n. 617) e l'altro con le figure degli Apostoli (n. 595) riprodotti entro le nicchie, potrebbero essere destinate ad uso liturgico o alle agapi cristiane. Di contenuto cristiano può essere anche un tipo di insegna marmorea (R. Calza, *Museo ostiense, cit.*, n. 130) rinvenuta nel 1939 in una specie di sala pubblica circondata da banchine e pilastri in mezzo. Rappresenta in primo piano due *notarii* seduti dinanzi a grandi libri con lo stilo nella mano e un oratore salito sul podio, e in secondo piano, sullo sfondo d'una tenda, un gruppo di ascoltatori, che con vari gesti esprimono la loro ammirazione per le parole dell'oratore. Potrebbe trattarsi di un luogo di riunione per discussioni teologiche (H. Marrou, *St Augustin et la fin du monde antique*, Parigi 1939, p. 404, con i testi antichi a proposito) o di una scuola di catecumeni. Sempre dagli ultimi scavi proviene una statua togata del principio del sec. v, per la quale furono avanzate le ipotesi che raffiguri o C. Aurelio Simmaco, celebre prefetto d'annona, possidente ostiense (R. Calza, in *Bull. Com.*, 1941, p. 113 sgg.), o il suo accanito avversario di fede, Ragonius Vicentius Celsus, un personaggio ben noto ad O. e a Porto (G. Becatti, *op. cit.*, p. 216; R. Calza, *Museo ostiense, cit.*, p. 13, n. 55).

(fot. Scavi della Soprintendenza di Ostia)
OSTIA - Oratorio cristiano presso il teatro.

Non mancano ad O. oggetti di arti minori, come le lucerne con simboli cristiani, per lo più di fabbricazione locale, d'un certo Annio Ser... (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 2ª serie, 1 [1870], p. 80 sgg.), cornici di piccoli specchi in piombo, anelli di bronzo o vetri che recano chiare allusioni ai simboli della fede cristiana. Ai ritrovamenti di carattere precipuamente cristiano si devono aggiungere quelli, ben pochi, ebraici. A questi ultimi si riferisce una grande iscrizione frammentaria, ritrovata nel 1905 presso il Castelporziano e che attesta la presenza di una grande comunità ebraica (*gerusia*) nel territorio di O. (E. Ghislanzoni, in *Notizie degli scavi*, 1906, p. 115 sgg.) ed una tomba rinvenuta nel sepolcreto di Porta Laurentina, nel 1936, che potrebbe essere appartenuta a un ebreo, a giudicare dal nome « M. Baenit », analogo a quello menzionato nel *Corpus Inscrip. Jud.*, Città del Vaticano 1936, 671 (G. Calza, in *Notizie degli Scavi*, 1938, pp. 36, 48). - Vedi tav. XXX. Raissa Calza

OSTIARIATO. - L'ultimo per dignità degli Ordini minori, il primo per collazione. Conferisce al chierico l'ufficio di portiere (*ostiarius*) della Chiesa.

I. STORIA. - La prima testimonianza sull'o. si ha nella lettera scritta nel 251 da s. Cornelio papa a Fabio di Antiochia (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 43, 11): il Papa enumera gli ostiari tra i membri del clero, ma all'ultimo posto. Il *Lib. Pont.* (I, p. 55) ricorda un *Romanus ostiarius*, compagno di martirio di s. Lorenzo, e nell'enumerazione dei gradi della gerarchia fatta sotto papa Gaio (*ibid.*, p. 161) sostituisce all'ostiario il *custos martyrum*, mentre in quella redatta sotto s. Silvestro menziona regolarmente gli ostiari. Di o. parlano s. Agostino (*Confess.*, 6, 2: PL 32, 719), s. Gelasio papa, incidentalmente in una lettera del 494 (PL 59, 47), ricordando che a Roma verso la fine del sec. v furono sostituiti dai *mansionarii* (v.) che non facevano parte del clero; si ritiene però che l'o. rimanesse in vigore come un semplice grado gerarchico; una iscrizione di Treviri ricorda un *Ursatius ustiarius*. Una diecina di iscrizioni antiche contengono la qualifica di *ostiarius* (cf. Leclercq e E. Diehl, *Inscript. lat. christ. veteres*, Berlino 1925-31, v. indice, p. 374). L'ampio epistolario di s. Cipriano tace di questo Ordine. Nella Spagna parla esplicitamente dell'ostiario il Concilio toletano del 592, can. 2.

In Oriente le *Constitutiones Apostolicae* (l. 2, c. 23, 3; c. 28, 5) e altri documenti (Concilio di Laodicea [a. 371], can., 24; Giustiniano, *Novell.*, 3, 1 [a. 535]; Concilio Trullano [a. 692], can. 4), ricordano l'ostiario (πυλωρός, θυρωρός), il cui ufficio è però generalmente ritenuto non gerarchico.

II. ORDINAZIONE. - Nella Chiesa romana fino al sec. IX non compare nessuna formola di ordinazione degli ostiari. Da alcuni si ritiene che il papa designasse in forma privata le persone elette a questo ufficio.

Gli *Statuta Ecclesiae antiqua* (sec. v, proveniente dalla Gallia meridionale) presentano il primo schema di Ordinazione (PL 56, 879 sgg.) che è passato sostanzialmente nei libri liturgici occidentali e nell'*Epistola de septem gradibus* (PL 83, 895), falsamente attribuita a s. Isidoro e inserita nel *Decreto* di Graziano (1, D. 25).

Secondo il *Pontificale romano* l'Ordinazione dell'ostiario si fa con un rito molto sobrio, che comprende l'*admonitio*, la consegna degli strumenti, le chiavi, la benedizione. La *porrectio instrumentorum* è accompagnata dalla formola: « Sic agite, quasi reddituri Deo rationem pro his rebus, quae his clavibus recluduntur », che si trova già negli *Statuta Ecclesiae antiqua*.

III. FUNZIONI. - Gli uffici dell'ostiario furono spiegati « misticamente » dallo Pseudo Girolamo (*De septem ordinibus Ecclesiae*, 2: PL 30, 152) e sono attualmente designati nell'*admonitio* del vescovo: « Ostiarium oportet percutere cymbalum et campanam, aperire ecclesiam et sacrarium et librum aperire ei, qui praedicat ». La prima funzione fu certamente quella ora ricordata al secondo posto: aprire e chiudere le porte della chiesa e del *sacrarium*. Come custodi di quest'ultimo luogo gli ostiari, in antico, erano persone attempate e fidate, cui si poteva

consegnare il Tesoro della chiesa. Quando verso i secc. V e VI s'introdusse l'uso delle campane e di altri strumenti, agli ostiari fu dato l'incarico di convocare la comunità cristiana per gli Uffici divini. La funzione di aprire il libro a chi predica è ricordata la prima volta nel Pontificale romano-germanico del sec. X.

BIBL.: A. Michel, *Portier*, in DThC, XII, coll. 2600-2602; H. Leclercq, *Portier*, in DACL, XIV, coll. 1525-33; P. De Puniet, *Le Pontifical romain. Histoire et commentaire*, I, Parigi 1930, pp. 142-44; J. Tixeront, *L'Ordine e le Ordinazioni*, Brescia 1939, pp. 96-97; B. Kurtscheid, *Historia Juris Canonici. Historia institutorum*, I, Roma 1941, p. 49; P. Alfonzo, *I riti della Chiesa*, IV, ivi 1946, pp. 74-80; V. Monachino, *La cura pastorale a Milano, Cartagine e Roma nel sec. IV*, ivi 1947, pp. 17-18, 154, 325.
Antonio Piolanti

OSTILITÀ. - Con questo termine nel diritto delle genti si designa l'uso dei mezzi coercitivi contro un altro Stato, per piegarne la volontà e fargli accettare la soluzione desiderata di una questione, non potuta o non voluta risolvere mediante le vie ordinarie. L'atto ostile non interrompe per se stesso e sempre le relazioni pacifiche tra i contendenti, se non è la manifestazione della volontà di provocare con esso lo stato di guerra, e perciò il diritto internazionale moderno distingue o. in tempo di pace e o. in tempo di guerra o belliche, rispetto alle quali i contendenti stessi si atteggiano diversamente.

I. O. IN TEMPO DI PACE. – Riguardo alle prime la più comune dottrina, ispirata ai canoni della scuola positiva, non ne contesta la liceità, ne approva anzi l'uso, fondandosi sul principio generale, secondo il quale sarebbe sempre e in ogni caso permesso allo Stato di adottare quei provvedimenti, che esso ritiene opportuni, per difendere i propri diritti o per far valere i propri interessi, purché una norma positiva dell'ordinamento internazionale non glielo vieti. Fuori delle disposizioni di tale ordinamento lo Stato conserverebbe la sua originaria libertà, e poiché l'atto ostile rientra in questo ambito, non essendo vietato da nessuna norma specifica, dovrebbe essere ritenuto come un lecito giuridico, indipendentemente dai motivi che lo provocano. A rinvigorire quest'argomento teorico si suole aggiungere l'esistenza di una norma consuetudinaria, dedotta dal comportamento degli Stati, i quali con piena discrezione sovrana hanno sempre fatto ricorso al metodo coattivo. La teoria così formulata disconosce l'esistenza di alcune norme fondamentali di giustizia, immanenti alla stessa società internazionale, le quali s'impongono per una loro virtù intrinseca alla volontà degli Stati e ne regolano tutte le manifestazioni, compreso l'uso dei mezzi coercitivi; ed eleva a criterio delle loro relazioni la forza non sottomessa al diritto, fondandosi sopra una falsa concezione della loro libertà originaria, che non può essere mai assoluta, ma obbiettivamente e intrinsecamente limitata. Fra le sue trame gioca il volontarismo giuridico, che riduce tutto il diritto a positiva espressione di volontà degli Stati, e il più generale concetto di sovranità, intesa come potere limitato soltanto dal diritto, dalla stessa volontà posto o accettato.

La dottrina cattolica non può accogliere queste posizioni teoriche, ma, movendo dal principio che la forza, essendo per se stessa un mezzo né buono né cattivo intrinsecamente, non può ricevere il sigillo della legittimità morale e giuridica, se non è diretta al conseguimento di uno scopo giusto nella sua essenza, anche riguardo alle o. in tempo di pace, riafferma il suo atteggiamento, dichiarandole lecite, se sono messe al servizio del diritto, per la sua difesa o il suo risarcimento, e in caso contrario illecite. Essa non esclude, dunque, la facoltà dello Stato di ricorrere all'uso dei mezzi violenti, soltanto la subordina alle norme superiori della giustizia naturale e ne restringe l'esercizio entro il suo ambito, negando il doppio assioma del volontarismo e della sovranità illimitata. Atti di o. che non interrompono per il solo fatto della loro posizione le relazioni ordinarie, sono considerati: la ritorsione, il sequestro, l'embargo, le rappresaglie, il blocco pacifico.

La ritorsione consiste nel contrapporre a un atto contrario al diritto, agli interessi e all'equità un atto che può essere della medesima specie, per costringere uno Stato a riconoscere il proprio torto e a recedere dai provvedimenti presi. Con il sequestro uno Stato s'impossessa d'un bene appartenente a un altro per estorcere la riparazione d'un torto sofferto. L'embargo è uno speciale sequestro, che ha come oggetto le navi mercantili dello Stato contrario, dal quale pertanto sono escluse le navi da guerra. Riguardo alle rappresaglie, v. la voce corrispondente. Il blocco, finalmente, si ha quando si chiudono i porti o le piazze dell'avversario ad ogni commercio, e può quindi essere marittimo o continentale. È superfluo notare come nell'uso di questi mezzi, consentiti dal moderno diritto internazionale, lo Stato debba procedere cauto, tenendo presente, non solo le norme più universali della giustizia, dalle quali soltanto può derivare la liceità del suo procedimento, ma anche il benessere della collettività internazionale e le possibili complicazioni ad esso dannose, al quale, secondo il principio già stabilito dal Vitoria riguardo alla guerra, rimane subordinata persino la difesa di un diritto certo. Nel caso poi della ritorsione e delle rappresaglie deve riputarsi illecito ogni atto contrario alle leggi d'umanità e ai diritti più fondamentali della persone umana, anche se posto da un altro Stato.

II. O. BELLICHE. – 1. *Inizio delle o.* – Per lungo tempo prevalse l'uso di non iniziare le o. senza aver

(da V. Leroquais, Les Pontificaux mss. des Bibl. publ. de France, Parigi 1937, tav. 123)

OSTIARIATO - Ordinazione dell'ostiario: la consegna delle chiavi. Miniatura da un *Pontificale romano* (fine sec. XV) - Lione, Bibl. municip., ms. 5144, f. 119.

prima fatto conoscere all'avversario, in un qualsiasi modo, la volontà di demandare la soluzione della questione pendente al giudizio delle armi. A tale scopo venivano di solito mandati araldi, i quali, con lettere di sfida o verbalmente, rendevano nota la volontà dei propri sovrani e i motivi per cui questi giudicavano di ricorrere ai mezzi violenti. Successivamente quest'uso si andò perdendo; gli Stati, mossi sia dalle nuove concezioni amorali della guerra sia da falsamente allegate esigenze militari, le quali avrebbero suggerito un rapido inizio delle o., per cogliere il nemico di sorpresa, cominciarono a fare a meno di ogni formalità, procedendo all'attacco senza alcuna previa dichiarazione. La nuova prassi, sostituitasi a quella più antica, deve essere ritenuta come un progressivo allontanamento dalle norme naturali della guerra giusta. La guerra, infatti, è soltanto legittima contro uno Stato colpevole di grave lesione del diritto altrui, alla quale si è ostinatamente rifiutato di dare riparazione pacifica. Essa riveste pertanto il carattere di *ultima ratio* o di mezzo estremo, moralmente e giuridicamente adoperabile, solo nel caso che siano stati invano esperiti i mezzi ordinari di soluzione. Si rende, quindi necessario che, prima di procedere con la forza contro chi ha leso il diritto, gli si conceda il tempo di riparare, se lo vuole, il torto commesso. L'incidente originario deve formare oggetto di previo negoziato, di proposte conciliative e di compromesso, ed essere sottoposto, se è possibile, a un processo arbitrale, per conseguire un accordo consensuale. Se poi tutti gli sforzi per risolvere pacificamente il conflitto falliscono, all'inizio delle o. deve sempre precedere un avvertimento solenne, che metta lo Stato pervicace dinanzi alle proprie responsabilità e lo faccia avvertito che l'ora dei negoziati è già tramontata. Per non distruggere l'ultima probabilità di soluzione pacifica, che sussiste ancora al momento della dichiarazione di guerra, dovrebbe essere fissato un intervallo ragionevole tra di essa e l'effettivo inizio delle o.

Questo principio, derivato da una concezione morale della guerra, venne adottato dalla Conferenza dell'Aja del 1907, la quale all'art. 1 della Convenzione III disponeva che le o. non dovevano essere iniziate dalle potenze contraenti, senza un avviso preventivo e non equivoco, che avesse o la forma di una dichiarazione di guerra motivata, o quella di un *ultimatum* con dichiarazione di guerra condizionata. La medesima convenzione tuttavia non richiede, né determina che debba intercorrere un intervallo tra la notificazione e l'inizio delle o., essendo falliti i tentativi di alcune delegazioni di far fissare un termine minimo di 24 ore. Le deroghe alla norma rammentata sono diventate, particolarmente dopo la sua accettazione, così numerose da far ritenere che gli Stati non si sentano da essa vincolati, come dovrebbero, opponendole una consuetudine contraria, condannabile per più alti motivi di morale e di giustizia. La posizione di atti ostili, espressione della volontà di instaurare lo stato di guerra, anche se non preceduta da nessuna intimazione o dichiarazione, pone in ogni supposizione termine alle relazioni pacifiche, sospendendo il diritto ordinario che le governa, e fa sorgere il particolare rapporto di belligeranza, mettendo in vigore una nuova categoria di norme, dalle quali è dominata per tutto il corso della guerra la condotta delle o.

2. *Condotta delle o.* – Non poche sono al tempo presente le teorie politiche, o apparentemente giuridiche, le quali sostengono la piena libertà degli Stati nell'uso dei mezzi d'offesa contro l'avversario, per fiaccarne rapidamente la resistenza. Si è affermato che la guerra, essenzialmente inumana, non può essere umanizzata, e persino che la guerra più umana sarebbe quella che con i metodi implacabili accorcia il tempo della lotta, spezzando con maggiore rapidità la forza del nemico. Si è aggiunto sotto l'aspetto giuridico che, essendo la guerra un complesso di atti ostili fuori del diritto e contro il diritto vigente tra gli Stati, non può per se stessa sottostare al diritto, e rientra pertanto in quella sfera di libertà non regolata, dove tutto è permesso. Un rapporto di forza e che dalla forza attende di essere regolato non può avere come criterio se non questa forza stessa, la quale deve essere lasciata libera nell'esercitare la propria pressione sull'avversario con tutti i mezzi a sua disposizione.

Le tesi, appena accennate, che si ricollegano a posizioni concettuali (per le quali v. GUERRA), hanno quale comune fondamento l'amoralismo della lotta armata e il culto della forza, come generatrice del diritto, e non possono essere accolte dalla dottrina cattolica, la quale le respinge energicamente. La guerra non è scatenamento di forze cosmiche o di istinti biologici della specie, come si è voluta definire, ma è lotta tra uomini e quindi comporta una serie di atti umani, i quali, alla stregua di tutti gli altri atti umani, sottostanno alle leggi della morale, della giustizia e dell'umanità. Inoltre la guerra è in se stessa un uso della forza, che mutua la sua giustificazione da un fine, la difesa e la riparazione del diritto minacciato o leso, e quindi dal medesimo fine derivano i limiti entro i quali devono essere contenute le o. Questo principio finalistico, implicitamente enunciato dal Vitoria quando afferma che in una guerra giusta si ha il diritto di fare quanto è necessario per la difesa del bene pubblico, è stato in modo costante applicato alla condotta delle o. dalla susseguente tradizione cattolica, dal Suárez, dal Molina e da altri autori posteriori.

Ad esso è stata associata la distinzione, in ordine alla facoltà d'offesa, tra *nocentes* e *innocentes*, ossia tra combattenti e non combattenti, con la regola morale e giuridica di risparmiare i secondi dall'offesa diretta. Si faceva così prevalere sull'uso della forza un principio di umanità, prima in modo pratico imposto dalle autorità ecclesiastiche nella « pace di Dio », e poi teorizzato come fonte di obbligo morale. Le basi, dunque, sulle quali il pensiero cattolico fondò la dottrina sulla condotta delle o. sono : la distinzione tra mezzi leciti e illeciti di offesa, dedotta dal criterio finalistico della guerra; e quella tra combattenti e non combattenti, desunta dal principio stesso e dalle leggi d'umanità; a queste, in modo subordinato, si aggiunse quella della lealtà, accennata già da s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 40, a. 3), il quale escluse la liceità in tempo di guerra di ingannare il nemico, affermando il falso e non osservando le promesse, poiché esistono « quaedam iura bellorum, et foedera etiam inter ipsos hostes servanda ».

Le conseguenze pratiche di questi principi riguardo a quanto è lecito o illecito nella condotta delle o. sono facili ed evidenti. Sistematicamente esse sono state dedotte meglio di ogni altro dal Taparelli. Lo scopo della guerra, egli dice, consiste nel ridurre con la forza all'ordine; conseguentemente tutto ciò che non può opporre resistenza non deve essere distrutto. Ecco, dunque, condannato ogni vandalismo, l'inutile distruzione di case e di beni, la strage confusa di vecchi, donne, fanciulli. Ogni male non necessario a infrangere la forza nemica è vietato in guerra umana dal fine stesso della guerra. La stessa legge di evitare un male non necessario vieta tra le nazioni l'uso di certi mezzi d'offesa, dei quali l'arte non potrebbe dominare gli effetti, indirizzandone il danno contro le forze di resistenza. Propagare il contagio, avvelenare le acque e altri simili mezzi chimici o batteriologici, devono intendersi come vietati. Soggiunge ancora lo stesso Taparelli : se è vietato di fare un male non necessario, a maggior ragione è vietato di fare il male morale. Il tradimento, lo spergiuro, il parri-

cidio o il sacrilegio non dovranno avverarsi in guerra fra uomini, e dovranno essere osservati la santità delle tregue e degli armistizi, il rispetto ai morti, l'umanità di trattamento verso i feriti, la discrezione nel prelevamento dei viveri e così via. Le incertezze riguardo ad alcuni procedimenti bellici, ancora ammessi come leciti dagli autori medievali e del sec. XVI sotto la pressione dei costumi rudi allora in vigore, sono finite nella più matura elaborazione del Taparelli, divenuta ormai dottrina comune al pensiero cattolico.

3. *Il diritto positivo e le o.* – Il diritto positivo internazionale ha accolto i principi esposti e le loro conseguenze pratiche. In diverse convenzioni gli Stati hanno gradatamente allargato il codice delle leggi di guerra, in modo da mitigare sensibilmente, almeno sui testi degli accordi, la durezza delle o. Vanno a questo proposito qui ricordate in ordine di tempo: la Convenzione di Ginevra del 1864 per il miglioramento delle condizioni dei militari feriti; la Dichiarazione di Pietroburgo del 1868 per escludere l'uso dei proiettili esplodenti; le varie Convenzioni dell'Aja del 1899, 1904 e del 1907 relative alle leggi e ai costumi di guerra terrestre e marittima; la Convenzione di Ginevra del 1906 per l'assistenza ai malati e feriti; il Trattato di Washington del 1922 per la protezione della vita dei neutri e dei non combattenti e per il divieto dell'uso dei gas asfissianti e dei mezzi chimici; il Protocollo di Ginevra del 1925 concernente la proibizione dei gas asfissianti, tossici, e dei mezzi batteriologici; e finalmente la Convenzione di Ginevra del 1929 per il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei prigionieri.

Lo schema appena tracciato delle numerose convenzioni internazionali manifesta come il diritto positivo abbia progredito, particolarmente durante l'ultimo secolo, adeguandosi alle superiori esigenze della giustizia naturale e alle leggi d'umanità. Senza discendere a determinazioni particolari, per rendersi conto di tale progresso, basterà rilevarne le linee generali. Deve ritenersi come norma accettata dalla pluralità degli Stati il principio enunciato dall'art. 23 del Regolamento dell'Aja del 1907, secondo il quale i belligeranti non hanno un diritto illimitato nella scelta dei mezzi d'offesa. Il loro diritto viene circoscritto sia dagli scopi cui la guerra mira, dai quali vengono interdetti i mezzi inutilmente crudeli, che dalle leggi d'umanità. Questo criterio, del quale è stata fatta esplicitamente menzione nel preambolo della Convenzione di Pietroburgo del 1868, informa tutte le disposizioni positive sulla condotta delle o. Inoltre deve ancora essere ritenuta una norma dell'odierno diritto internazionale bellico la distinzione tra combattenti e non combattenti, con il conseguente divieto di nuocere direttamente agli ultimi. È da rilevare ancora come non pochi articoli della Convenzione dell'Aja del 1907 sanciscono l'obbligo della buona fede, proibendo tutti quei procedimenti che possono ingannare il nemico e non possono ridursi allo stratagemma militare.

Riguardo ai mezzi d'offesa il Regolamento, annesso alla Convenzione appena ricordata, vieta l'uso del veleno e di armi avvelenate. Tale Disposizione deve essere integrata dalla seconda Dichiarazione dell'Aja del 1899, la quale proibisce i proiettili che espandono gas asfissianti e deleteri, proibizione ribadita dalla Convenzione di Washington del 1922. Segue il divieto di uccidere o far uccidere a tradimento individui appartenenti allo Stato nemico, di uccidere o ferire il nemico non più capace di difendersi o che si sia reso a discrezione, di adoperare armi e proiettili suscettibili di causare danni superflui. Disposizioni particolari regolano il trattamento dei feriti, malati e prigionieri di guerra, ai quali ultimi non si può dare la morte.

L'uso degli stratagemmi non è vietato, tuttavia il Regolamento dell'Aja del 1907 espressamente proibisce l'uso illegittimo della bandiera bianca, delle bandiere e uniformi del nemico e dei segni distintivi della Croce Rossa, e tutti quei procedimenti che costituiscono atti di perfidia o sono contrari all'onore militare. È ancora vietata la consegna di non dar quartiere, ammessa da alcune legislazioni particolari in caso di necessità, comodo mezzo per eludere le prescrizioni tassative del diritto. La necessità non può mai legittimare la violazione delle norme di giustizia e di umanità.

4. *La Chiesa e la condotta delle o.* – Le disposizioni del diritto positivo internazionale sommariamente descritte derivano dalla tradizione cristiana adoperatasi, mediante la gerarchia ecclesiastica, nell'addolcire i costumi di guerra.

Il movimento in favore di un maggior senso d'umanità nella condotta delle o. cominciò nel medioevo in Francia, dove parecchi concili locali e regionali emanarono prescrizioni a tale riguardo. Il Concilio di Narbona del 990, p. es., comminava la scomunica contro quanti avessero colpito i cenobiti di Cluny e prendeva altre misure per contenere le o. (Hefele-Leclercq, IV, pp. 869-70 e 869 nota 2). Nel 989 le provvidenze in favore dei combattenti si erano già estese con il Concilio di Charroux presso Poitiers dagli ecclesiastici e dai beni della Chiesa ai contadini e ai poveri, colpendo di scomunica chi li avesse privati dei loro beni, ai viaggiatori e ai mercanti (*loc. cit.*). Sotto gli auspici della Chiesa verso il 997 veniva creata una lega per il mantenimento della pace, alla quale prendevano parte i laici con funzioni deliberative, con l'obbligo di aiutare il vescovo nel reprimere gli atti di violenza commessi entro il suo territorio (*loc. cit.*), trasformatasi più tardi, nel 1098, in associazione obbligatoria di pace, nella quale dovevano arruolarsi e prestare giuramento tutti gli uomini dall'età di quindici anni. La S. Sede non mancò di promuovere la « pace di Dio »; fin dal 1030, i legati del papa Giovanni XIX si portavano di concilio in concilio, per imporla e colpire di anatema i contravventori (*ibid.*, p. 960 sgg.).

Ad addolcire i costumi bellici concorsero le « tregue di Dio ». Il Concilio d'Elne del 1027 (*ibid.*, p. 969 sg.), dopo aver confermato le disposizioni protettive dei chierici, dei monaci e delle donne, determinò che dopo l'ora nona del sabato sino alle prime ore del lunedì era a tutti proibito di assalire il proprio nemico. La tregua di Dio, al principio semplice applicazione del precetto del riposo festivo, si estese anche ad altri giorni e a particolari tempi liturgici, come l'Avvento e la Quaresima. Un legato del papa Alessandro II, nel 1068, la introdusse nella Spagna; due concili, quello di Melfi del 1089 e di Troia del 1099, in Italia (*ibid.*, V, pp. 345 sgg., 371 sgg.). Nel 1095, Urbano II, presente al Concilio di Clermont, volle estendere a tutta la Chiesa le istituzioni di pace in vista della Crociata. Pace di Dio e tregua di Dio saranno confermate da Pasquale II (1107) e da Callisto (1119, *ibid.*, V, p. 581 sgg.).

Rispetto all'uso dei mezzi d'offesa, Innocenzo II nel Concilio Lateranense del 1139 vietava l'impiego delle baliste e delle saette. Nel 1179 Alessandro III rinnovava la prescrizione che sacerdoti, chierici, monaci, conversi, pellegrini, mercanti, contadini viaggianti o dediti alla agricoltura e i loro animali, godessero di opportuna sicurezza. Queste proibizioni e prescrizioni venivano rinnovate da Innocenzo III (*ibid.*, V, pp. 728-29, 1103). Sui costumi di guerra la Chiesa influì ancora in senso benefico con l'istituzione della cavalleria e con i Terz'ordini.

È sentenza oggi comune tra gli storici del diritto internazionale che particolarmente le leggi sulla condotta delle o. derivano dal costante sforzo della Chiesa, la quale seppe far penetrare nell'anima, ancora selvaggia dei popoli, alcuni principi di umanità, che, svolti poi teoricamente dai primi sistematori cattolici del diritto internazionale, sono diventati retaggio delle nazioni civili, come parte del diritto positivo moderno.

BIBL.: V. GUERRA. Inoltre: E. Semichon, *La paix et la trêve de Dieu*, Parigi 1857; P. Fiore, *Considerazioni storiche sul diritto di guerra*, in *Atti della Reale Acc. delle scienze morali e politiche di Napoli*, 41 (1912), pp. 99-149; P. de Ramanet, *Le mouvement de la paix et son organisation dans la chrétienté du*

(da L. Amundsen, Greek ostrakon in the University of Michigan collection, Londra 1935, tav. 4, n. 134)
OSTRAKON - O. con i nomi di Massimiano e Diocleziano (12 giugno 290).

moyen âge, Parigi 1920; Y. de La Brière, *Eglise et paix*, ivi 1931; G. Goyau, *L'Eglise et la guerre*, ivi 1934; G. Balladore Pallieri-G. Vismara, *Acta pontificia iuris gentium*, Milano 1946.

Antonio Messineo

OSTRAKON (plur. *ostraka*). - Cocci di anfore e di vasi, adibiti nella parte convessa ad uso scrittorio, generalmente per votazioni (è noto l'« ostracismo » ateniese), per ricevute, piccole comunicazioni e anche, in via eccezionale, per testi letterari. Se ne sono trovati a Roma (Testaccio), ad Alessandria e specialmente nell'Alto Egitto (Thebae, Pathyris, Edfu, Elefantina, Ombos) e in Nubia (Talmis, Dekka); la scrittura è generalmente greca o copta; più raramente latina.

Oltre a documenti per la più gran parte finanziari, che interessano chiese o conventi egiziani, si trova su o. egiziani anche qualche testo non documentario : il più copioso contributo in proposito è dato da W. E. Crum (v. bibl.) in *Coptic ostraca* con *Ps.* 24, 50, 103, 117, con il frammento di *Lc.* 1, 28.42 e testi liturgici in onore della Vergine; altrove in o. editi da J. G. Tait (v. bibl., p. 145) si legge *Io.* 2, 12-14; inni alla Vergine in un o. di Aberdeen, forse del sec. VI (Paderb. 4), e in uno di Cambridge (J. G. Tait, pp. 117-18); ad Aberdeen è pure un testo su o., che narra il Battesimo di Gesù in forma dialogica (Paderb. 3, del VI sec.); una preghiera cristiana è scritta su un o. di Tuna el-Ğebel (Hermopolis; cf. *Etudes de papyrologie*, 3 [1936], p. 106, n. 26).

Per gli o. ebraici, v. LACHIS; SAMARIA.

BIBL.: U. Wilcken, *Griechische Ostraka aus Äegypten und Nubien*, 2 voll., Lipsia-Berlino 1899; W. E. Crum- E. F. Brightmann, *Coptic ostraca from the collections of the Egypt exploration fund, the Cairo museum and others*, Londra 1902; H. R. Hall, *Coptic and greek texts of the christian period from ostraka, stelae etc. in the British Museum*, ivi 1905; *Theban ostraca*, ed. H. Thompson-J. G. Milne, Londra - Oxford 1913; F. e W. Preisigke, *Die Prinz Joachim Ostraka*, Strasburgo 1914; H. G. Evelyn White, *Graeco Roman ostraca from Dakka Nubia*, in *Classical rev.*, 33 (1919), p. 49 sgg.; P. Viereck, *Ostraka aus Brüssel und Berlin*, Berlino-Lipsia 1922; P. Viereck, *Griechische und griechische demotische Ostraka der Universitäts- und Landes-Bibliothek zu Strassburg im Elsass*, I. *Texte*, Berlino 1923; *The monastery of Epiphanius at Thebes*, II, *Coptic ostraca and papyri*, ed. W. E. Crum-E. G. Evelyn White, Nuova York 1926; J. G. Tait, *Greek ostraca in the Bodleian Library at Oxford and other various collections*, I, Londra 1930; L. Amundsen, *Ostraca Osloensia, greek ostraca (Norwegian collections)*, Oslo 1933; id., *Greek ostraca in the University of Michigan collection*, I. *Texts*, Ann Arbor 1935; Cl. Préaux, *Les ostraca grecs de la collection Charles Edwin Wilbour au Musée de Broocklyn*, Nuova York 1935.

Aristide Calderini

OSTRIANO : v. MAJUS COEMETERIUM.

OSTROGOTI : v. GOTI.

OSTROGSKI, KONSTANTIN VASILIJ. - Principe di Ostrog, n. nel 1526, m. nel 1608. Padrone di vastissimi possedimenti in Podolia, Galizia e Volynia e *vojevoda* (governatore) di Kiev, O. era uno dei più potenti magnati dello Stato polacco-lituano. Come già suo padre Costantino, egli fu mecenate della Chiesa dissidente e cercò di elevarne il livello culturale-religioso in collaborazione con il principe Andrea Kurbskij e con gli altri profughi dalla Russia.

A questo fine fondò a Ostrog una scuola per l'insegnamento delle lingue classiche e delle arti liberali. Nella tipografia annessa uscì nel 1581 la prima edizione completa della Bibbia in lingua ecclesiastico-slava. Allora alcuni dissidenti concepirono l'idea dell'unione con la Chiesa cattolica per così fronteggiare meglio il comune pericolo del protestantismo, e O. al principio non si mostrò contrario. Quando poi i vescovi dissidenti entrarono in trattative concrete con Roma, O. vi si oppose, forse anche un po' per il risentimento di non essere stato in precedenza consultato. Non accettò quindi l'unione conclusa a Brest (1596) e fino alla morte sostenne i vescovi dissidenti, il che nocque assai al consolidamento della unione. Però i suoi due figli Janusz e Andrea passarono, vivente ancora il padre, alla Chiesa cattolica.

BIBL.: E. Likowski, *Union de l'Eglise grecque ruthène en Pologne* 1596, Parigi 1903; T. Umaniec, *Kniaz' K. V. O.*, in *Russkij Archiv*, 1 (1904), pp. 625-34; K. Lewicki, *Ksiaže Konstanty O. a unja Brzeska 1596 r*, Leopoli 1933. Giuseppe Olšr

OSTUNI, DIOCESI di : v. BRINDISI, DIOCESI di.

OSVALD, FRANKO RICHARD. - Sacerdote, vicario arcivescovile di Trnava e scrittore, n. a Hodruša il 3 ott. 1845, m. a Trnava il 14 apr. 1926.

Scrisse molti libri d'insegnamento religioso per il popolo. Quando la lingua slovacca cominciò a perder terreno sotto la pressione magiara, O. spese le sue forze e i suoi beni per salvarla, specialmente nelle chiese. E perciò aiutò il clero con varie edizioni omiletiche, fondò e diresse per 28 anni il periodico *Kazateľňa* (« Il pulpito », 1881-1908). Inoltre fu iniziatore e organizzatore di un movimento letterario, il quale prende da lui nome *Osvaldova družina* (« Scuola di Osvald ») riunendo i letterati cattolici intorno alla rivista *Literárne listy* da lui fondata e diretta per 18 anni (1891-1908). Questa scuola si dedicò specialmente alle ricerche storico-letterarie, studiando in primo luogo le benemerenze dei cattolici per la cultura slovacca, trascurata dagli studiosi non cattolici. All'inizio del sec. XX O. fu il personaggio più significativo nella vita culturale slovacca, per quel che riguarda l'ambiente cattolico.

BIBL.: L. Rizner, *Bibliografia*, Turč. Sv. Martin 1932, III, pp. 345-52; V. Ries, *František Richard O.*, Trnava 1936.

Michele Lacko

OSVALDO, santo. - Due santi di questo nome meritano un ricordo : s. O. re della Northumbria, apostolo del cristianesimo, ucciso nella battaglia di Masefield il 5 ag. 642 e venerato come martire (*Martyr. Romanum*, p. 324, con ricca bibl.) e s. O., arcivescovo di York, m. il 28 febbr. 992. Canonico del Capitolo cattedrale di Winchester, di cui poi divenne decano, si recò in Francia, dove iniziò la vita monastica nell'abbazia di Fleury. Tornato in patria, nel 961 O. fu nominato vescovo di Worcester e nel 972 passò alla sede di York, conservando ancora il governo di Worcester.

In ambedue le diocesi svolse la più efficace attività

per la riforma del clero e dei fedeli, prodigò le sue sostanze a favore dei poveri. Cure particolari rivolse alla vita monastica con la fondazione di sette nuovi monasteri (tra i quali quello di Ramsay) e con l'introdurre monaci esemplari nei monasteri di più antica data. In tutti i monasteri da lui fondati o riformati portò gli usi dell'abbazia di Fleury. In breve i suoi discepoli aumentarono e in più luoghi sostituirono anche il clero secolare nelle cattedrali. S. O. re: festa 5 ag.; s. O. arciv.: festa 28 febbr.

BIBL.: *Vita* ed. da J. Raine: *Historians of the Church of York*, t. III, 1879, pp. 399-475. Un'altra *Vita* (del monaco Eadmero) in PL 159, 761-786; J. Arm. Robinson, *St. Oswald and the church of Worcester* (*British Academy, Suppl. Papers*, V), Londra 1919; A. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum*, I, Friburgo i. Br. 1933, pp. 266-68. Ambrogio Mancone

OTFRIDO di WEISSENBURG. - Monaco benedettino, n. in Alsazia intorno al 790, m. l'870. Discepolo di Rabano Mauro, poi capo della scuola claustrale di Weissenburg, autore di una *Armonia evangelica* in lingua franca dell'alto Reno, da lui intitolata *Liber evangeliorum D. g. theodisce conscriptus*, nota anche con il nome di *Krist*, datole da E. G. Graff.

L'opera consta di cinque libri, corrispondenti ai cinque sensi che sono nell'uomo il tramite del peccato, e attinge alla fonte dei Vangeli, con i soliti adattamenti all'ambiente e agli usi locali, e con frequenti riflessioni e considerazioni morali. L'importanza storica dell'opera, che rivela più il teologo e l'erudito che il poeta, sta nella forma, essendo O. il creatore di un verso che rimase per due o tre secoli il tipo dominante nella poetica tedesca: esso consta di due emistichi, ognuno con quattro arsi e un numero indefinito di tesi, legati fra loro per mezzo della rima, che sostituisce qui per la prima volta l'allitterazione caratteristica germaniche. O. delle lingue è, dopo il remoto Ulfila visigotico, il primo scrittore tedesco di cui sia noto il nome.

BIBL.: Manitius, I, pp. 574-77; J. Körner, *Bibliographisches Handbuch des deutschen Schrifttums*, Berna 1949, p. 87. Bruno Vignola

(*da G. Braun, Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst, Stoccarda 1943, fig. 309*)

OSVALDO, santo - S. O., re e martire. Particolare di pala d'altare (ca. 1450) - Graz, Pinacoteca.

OTHONIEL (ebr. *'Othnî'ēl*). - Giudice d'Israele, figlio di Cenez e fratello di Caleb. Conquistò Cariath Sepher e ottenne in sposa sua cugina Axa (*Ios.* 15, 13-19; *Iudc.* 1, 12-15). Fu il solo giudice delle tribù meridionali; batté un certo Chusan Rasathaim, re di 'Ăram Nahărajim (il *Naḥrima* delle lettere di el-'Amārnah, presso il grande gomito dell'Eufrate di fronte a Alessandretta): *Iudc.* 3, 7-11.

L'incertezza di tali indicazioni, la presenza degli Aramei della Siria settentrionale fino al sud di Canaan, hanno spinto a vedere in Chusan dal nome arabizzante un capo razziatore proveniente non da Aram, ma da Edom (M.-J. Lagrange): facile passaggio tra *r* e *d*. In realtà, però, non è improbabile che una razzia di Aramei abbia raggiunto Giuda. Le bande nomadi agiscono anche a grande distanza dalle loro sedi di partenza; e all'epoca di O. (sec. XIV: L. Desnoyers [v. bibl.], p. 407 sgg.) le popolazioni siriache, in seguito al crollo dell'Impero hittita, erano talmente instabili che incursioni di tal genere non sono inverosimili (cf. *Gen.* 14).

BIBL.: M.-J. Lagrange, *Le livre des Juges*, Parigi 1903, pp. 8-10, 46-49; C. F. Burney, *The book of Judges*, Londra 1918, p. 63 sgg.; L. Desnoyers, *Histoire du peuple hébreu*, I, Parigi 1922, p. 131 sgg. e note; M. Salès, *La S. Bibbia, Vecchio Test.*, II, Torino 1924, pp. 52 sg., 93 sg. Francesco Spadafora

OTLONE (OTLOH) di SANT'EMMERANO. - Monaco e scolastico del monastero di S. Emmerano in Ratisbona, vissuto fra il 1010 e il 1070.

Fra gli scritti vanno ricordati il *Dialogus de tribus quaestionibus* e l'autobiografico *Liber de tentationibus suis, varia fortuna et scriptis*, dove narra come, mentre si occupava della scienze profane, fu assalito dal dubbio intorno a ciò che leggeva nei libri sacri, alla natura di Dio e alla sua onnipotenza e provvidenza, e com'egli si salvò, tenendosi lontano dallo strepito delle dispute dialettiche (che avevano invaso le scuole cattedrali e monastiche) e dedicandosi alla meditazione delle S. Scritture e all'esercizio della vita religiosa. Come s. Pier Damiani, anch'egli non condanna la dialettica e il sapere profano se non in quanto scorge in essi un affievolimento della fede.

Edizioni: PL 146, 27-434; *Sermo de eo quod legitur in psalmis*, sotto il nome di Beda, *ibid.* 93, 1103-28; G. M. Dreves, *Anal. hymn.*, 50 (1907), pp. 320-28.

BIBL.: J. A. Endres, *O.s von St. Emm. Verhältnis zu den freien Künsten, insbes. zur Dialektik*, in *Philos. Jahrbuch*, 17 (1904), pp. 44-52, 173-84; 19 (1906), p. 29 sgg.; Manitius, II, pp. 83-103. Altre indicazioni in Überweg, II, p. 697. Bruno Nardi

OTRANTO, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi in provincia di Lecce. Ha una popolazione di 187.941 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 59 parrocchie servite da 142 sacerdoti diocesani e 30 regolari, un seminario minore, 7 comunità religiose maschili e 35 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 305). Ha per suffraganee Lecce, Gallipoli e Ugento. La Cattedrale è sacra all'Annunciazione di Maria Vergine.

I. STORIA. - La rinascita di O., dopo la decadenza del periodo romano ad opera della vicina Brindisi, è dovuta alle disperate condizioni politiche di Bisanzio, che, ridotta nella propaggine estrema del Salento, elevò la città a capoluogo politico, militare e religioso della regione omonima. La diocesi idruntina è tuttavia anteriore all'età bizantina, e potrebbe essere assegnata alla fine del IV o ai primi del V sec., quando si pensi alla grande autorità di cui appare rivestito il primo vescovo storicamente noto, quel Pietro (595; Jaffé-Wattenbach, 1400), al quale Gregorio Magno affida la cura di visitare le diocesi vacanti di Brindisi, Lecce e Gallipoli (595 e 601; *op. cit.*, 1696; 1727; 1849) e di assistere all'elezione dei relativi prelati. Seguono poi: Andrea (649), che intervenne al Concilio Lateranense di Martino I, e Giovanni I (680), presente al III Concilio di Agatone I tenuto a Costantinopoli. Nel sec. IX, come si è detto, la Chiesa idruntina entra nell'orbita di Costantinopoli e la sua cattedra annovera vescovi scismatici, dei quali è noto appena qualche nome. È certo però che in questo periodo O. acquista una preminenza decisiva su tutte le sedi vicine e accumula diritti e privilegi, che nessuno poi ardirà più revocare. Fu certamente il patriarca di Costantinopoli a conferire la dignità arcivescovile alla cattedra idruntina, ma è dubbio che sia stato Marco (870), il dottissimo autore dell'Ufficio greco quaresimale, ad esserne investito per primo. Più verosimile sembra che ciò debba attribuirsi, tralasciando qualunque nome di prelati, all'imperatore Niceforo Foca, per ordine del quale nel sec. X il patriarca Poliutto dichiarò metropolitana la sede, con giurisdizione sulle città vicine e sulle

diocesi di Acerenza, Gravina, Matera, Tricarico e Tursi. L'arcivescovo di O. si ebbe così il titolo di *primas Salentinorum*, la Croce patriarcale, l'attributo di serenissimo e il diritto di prebende dai faudatari e dai baroni. Solo nel sec. XI O. ritornò alla Chiesa di Roma, ma il rito greco restò tenacemente vivo per lungo tempo. Tra i presuli più eminenti di queste vicende si ricorderà Pietro II (956), che legò la sua Chiesa a Bisanzio; Ugone (1068), che partecipò al Concilio dei vescovi tenuto a Salerno da Alessandro II; Guglielmo, che consacrò la Cattedrale (1088); e Gionata (1163), il primo arcivescovo di rito latino, committente del musaico pavimentale del Duomo.

Rientrata nell'orbita di Roma, i pontefici confermarono ad O. la preminenza acquisita, staccarono le diocesi concesse da Bisanzio, assegnandole invece quelle di Lecce, Gallipoli e Ugento, e conferirono ai suoi presuli il privilegio del pallio. Nel 1480 la Chiesa idruntina ebbe anche i suoi martiri per la Fede: caduta la città nelle mani di Maometto II, i Saraceni trassero schiavi donne e fanciulli e trucidarono selvaggiamente tutti gli 800 uomini che, insieme all'arcivescovo Stefano Pendinelli, si erano rifugiati nella Cattedrale (v. ANTONIO PRIMALDO E COMP. B. M.). Da allora, la città, pur onusta di gloria, decadde miseramente. Dei presuli che da quell'anno ressero la Cattedrale idruntina, si menzioneranno soltanto: Pietro Antonio De Capua (1536-79), che intervenne al Concilio di Trento; Michele Orsi (1722-52), che fondò il Seminario e ornò di marmi il Duomo; Vincenzo M. Morelli (1792-1812), dichiarato dalla Chiesa venerabile. Nel 1818 Pio VII unì ad Ugento anche Alessano e ad O. in perpetuo la chiesa di Castro.

II. MONUMENTI. – La Cattedrale, iniziata nel 1080 per la munificenza del normanno duca Ruggiero, fu consacrata 8 anni dopo dall'arcivescovo Guglielmo. Danneggiata dall'assalto saraceno, l'anno dopo fu restaurata dall'arcivescovo Serafino da Squillace – che riposa nel monumento di M. Ferrando di Galatina (1481), autore forse del portale sul fianco sinistro della chiesa – e poi rifatta ancora malamente in forme barocche nel 1674 e nel 1764. Dopo i recenti lavori di ripristino, è riapparsa la sua linea romanica, col bel rosone della facciata costruita a lievi spioventi, gli archi a ghiera sulle 14 colonne di granito, le basi e i capitelli di classica fattura (sorgeva lì presso un tempio a Minerva), e le tre ampie luminose navate. La cripta imponente, triabsidata con cinque navatelle, appartiene al sec. XII ed è sorretta da 68 colonnine ornate di pregevoli capitelli, in cui si avvertono influenze bizantine, indigene e oltramontane. Il superbo musaico, che compose il prete Pantaleone (1163-66) per decorare l'ampia superfice del pavimento della Cattedrale, ha molto sofferto per i guasti del tempo e dei restauri. Perdute le composizioni delle navatelle e dell'abside, restano i riquadri della navata maggiore, nei quali è figurato un albero enorme che allunga i suoi rami per abbracciare scene di ogni genere, audaci e selvatiche nel disegno e nell'esecuzione. Sono mostri ed animali di tutte le specie, scene di caccia e di trionfo (Alessandro che sale al cielo), fatti biblici (Noè nell'arca, Giona, ecc.) e allegorici (i mesi), episodi del Nuovo Testamento

(*fot. Alinari*)

OTRANTO, ARCIDIOCESI di - Cattedrale. Particolare del musaico pavimentale (1166).

(i Protoparenti, Caino e Abele) e leggende della Tavola Rotonda. C'è insomma tutto il mondo multiforme del medioevo, che, vibrando nel fondo bianco del *vermiculatum*, esprime un'epopea bizzarra di simboli, favole e miti, in un groviglio caotico, nel quale la realtà terrena sconfina e si confonde con la fantasia.

La chiesa di S. Pietro (sec. XII), a croce greca con cupola cilindrica, conserva affreschi romanici e un'architettura pesante con archi fortemente curvi su rozze colonne. Nei dintorni, a sud della città, sorgono gli avanzi dell'antica abbazia di S. Nicola, eretta dai basiliani tra i secc. VI-VIII e rimaneggiata in forme romaniche e gotiche assai eleganti. Distrutta dai Saraceni, benché fosse restaurata, perdette definitivamente il suo prestigio e andò in continua rovina. Altra superba Basilica, oggi ridotta ad un cumulo di ruderi cadenti, fu quella cosiddetta delle Centoporte, dal numero dei suoi ingressi. Non resta che qualche arco, qualche finestra e la cripta sotterrata dalle rovine. - Vedi tav. XXXI.

BIBL.: Ughelli, IX, pp. 51-67; X, pp. 269-270; P.B. Gams, *Series episcop.*, Ratisbona 1872, pp. 910-11; Moroni, L, pp. 61-65; Lanzoni, I, pp. 310-17; Eubel, I, pp. 279-80; II, 166; III, 212; D. Vendola, *Rationes decimarum* (*Studi e testi*, 84), Città del Vaticano 1939, pp. 107-10 e 372; Cottineau, II, col. 2154. – Opere particolari: W. Schultz, *Denkmäler der Kunst in Unteritalien*, I, Dresda 1860, pp. 260-67; S. Castromediano, *La Commiss. conservatrice dei monum. stor. e di belle arti di Terra d'O.*, Lecce 1876, pp. 30-37; E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'O.*, Firenze 1888, p. 121 sgg.; L. G. De Simone, *Terra d'O.*, Torino s. d.; anon., *Illustraz. dei principali monum. di Terra d'O.*, Lecce 1889, pp. 19-23; L. Maggiulli, *O.*, ivi 1893; Ch. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie mérid.*, Parigi 1894, p. 170; A. Avena, *Monum. dell'Italia merid.*, Roma 1902, p. 237; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie mérid.*, Parigi 1904, p. 448 sgg.; C. A. Garufi, *Il pavimento a mosaico della cattedr. di O.*, in *Studi medievali*, 2 (1907), pp. 505-14; G. Gigli, *Il tallone d'Italia*, II. *Gallipoli, O. e dintorni*, Bergamo 1912, pp. 82-118; L. Maroccia, *La cattedr. di O.*, Maglie 1912; P. Toesca, *Stor. dell'arte it.*, II, Torino 1927, pp. 604, 1083 e passim; H. Teodoru, *Eglises cruciformes dans l'Italie mérid.* (*S. Pietro d'O.*), in *Ephem. Dacoromana*, 5 (1932), pp. 22-34.

Pasquale Testini

OTRICOLI. - Antica diocesi nell'Umbria in provincia di Terni, posta sul percorso della Via Flaminia su un colle dominante la valle del Tevere.

Il centro umbro di *Ocriculum*, dopo il 308 a. C. sarebbe divenuto, secondo Livio, alleato dei Romani. Dal 220 fu stazione della Via Flaminia; durante la guerra sociale parteggiò per gli Italici e fu completamente devastato; forse dopo tale evento fu trasferito in pianura presso il Tevere. Fu municipio della regione VI, ascritto alla tribù Arnense ed ebbe una certa floridezza durante l'Impero. Secondo Idazio, nel 413 si sarebbe svolta presso O. una sanguinosa battaglia tra le milizie di Onorio ed Eracliano. Nel medioevo il sito della città romana fu abbandonato e l'abitato si trasferì nuovamente sul colle ove era stato il centro umbro. Dopo aver appartenuto al ducato romano, O. passò tra i domini della Chiesa; nel 1433 fu occupata da Francesco Sforza; nel 1547 ne fu investito G. B. Savelli. Pio VI, tra il 1776 e il 1786 vi fece fare scavi sistematici che fruttarono numerose opere d'arte ai Musei Vaticani, tra cui il celebre busto di Giove.

(fot. Alinari) (fot. Alinari) (fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Gab. fot. naz.) (per cortesia della Scuola Superiore d'Arte sacra Beato Angelico - Milano)

In alto a sinistra: OSTENSORIO in ottone di tipo dell' Italia settentrionale (sec. xv) - Milano, basilica di S. Ambrogio. *In alto al centro:* OSTENSORIO donato dalla città di Milano a Leone XIII. In alto è riprodotto il baldacchino del Bernini - Roma, Tesoro di S. Pietro. *In alto a destra:* OSTENSORIO (primi del sec. xv) - Rossano, Cattedrale. *In basso a sinistra:* OSTENSORIO in argento dorato. Opera di Domenico Maluzo (1722) - Toscolano, chiesa parrocchiale. *In basso a destra:* OSTENSORIO in argento dorato e scernito, avorio e pietre preziose (1949) - Roma, Seminario Lombardo.

(fot. Soprintendenza Scavi - Ostia)

(fot. Soprintendenza Scavi - Ostia)

In alto: BASILICA CRISTIANA (sec. IV). *In basso:* LATO EST DELLA CITTÀ.

Patrono di O. è s. Vittore, la cui festa si celebra il 14 maggio. Vi sono anche venerati i ss. Fulgenzio, Eleozimo, Nestorio, Leopardo e Corona, le cui reliquie furono trasferite nel 1316 nella chiesa collegiata di O., nonché s. Medico, il cui corpo si rinvenne nel 1611 nel cimitero cristiano di S. Vittore.

O. fu antica diocesi; se ne hanno menzioni dal sec. v e sono noti i vescovi Ercole (487), Costantino (499), Domenico (595 e 601) e s. Fulgenzio che sedette ca. la metà del sec. VI e che Totila, passando per O., dapprima imprigionò e poi rilasciò in seguito ad un evento miracoloso narrato da s. Gregorio Magno. Agli inizi del sec. VII si perdono le notizie della diocesi che fu assorbita da quella di Narni.

(fot. Musei di Roma)

OTRICOLI - Particolare della iscrizione dell'altare eretto da s. Fulgenzio in onore del martire s. Vittore : « † Iubante Deo Fulgentius episcopus invento corpore / Beati Martyris Victoris in XPI nomine super altarem construxit ». Otricoli, chiesa di S. Maria.

Esistono a valle della odierna O. insigni avanzi della città romana in gran parte da ascriversi al periodo augusteo: un teatro, un anfiteatro, una grande costruzione ad arcate, le terme di *L. Iulius Iulianus* del sec. II d. C. da cui proviene il noto musaico della Rotonda Vaticana. La chiesa collegiata di S. Maria, di cui si hanno notizie dalla metà del sec. XII, conserva l'iscrizione del sec. VI posta da s. Fulgenzio sull'altare di S. Vittore.

Il monastero di S. Vittore presso i ruderi della città romana (resti del sec. XI-XII) sorse presso la chiesa eretta nel sec. VI da s. Fulgenzio per contenere il corpo di quel santo da lui ritrovato. Gregorio IX nel 1232 attribuì questo monastero al vescovo di Narni; fu poi di diritto e proprietà della Chiesa Romana. Vi era annesso un cimitero sotterraneo. Recentemente sono apparsi i resti di un luogo di culto cristiano presso la zona dove doveva sorgere la Basilica romana: vi sono stati rinvenuti una iscrizione posta da un Marcello (probabilmente un *presbyter*) in occasione della costruzione di un battistero, un'iscrizione votiva di un *Mercurius* (sec. VI-VII) e una croce monogrammatica di bronzo (sec. V).

BIBL.: M. A. Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri*, Roma 1720, p. 586; Ughelli, I, p. 109; F. Cancellieri, *Memorie di s. Medico martire e cittadino di O.*, Roma 1812; P. Kehr, *Italia pontif.*, IV, Berlino 1910, p. 34; Lanzoni, I, pp. 400-402; Cottineau, II, col. 2154; C. Pietrangeli, *Monumenti paleocristiani di O.*, in *Riv. arch. crist.*, 18 (1941), pp. 265-75; id., *Ocriculum*, Roma 1943 (ivi la bibl. completa); id., *Lo scavo pontificio di O.*, in *Rend. Pont. acc. rom. di Arch.*, 3ª serie, 1942-43, pp. 47-104.

Carlo Pietrangeli

OTTATEUCO. - Il termine (ὀκτώ « otto » e τεῦχος « scrigno » o custodia per libri e quindi « libro ») appare la prima volta in Cassiodoro (*De institutione divinarum litterarum*, 1: PL 70, 1110-12; ed. Mynors, Oxford 1937, pp. 11-15), che lo coniò a somiglianza dei vocaboli più in uso di *Pentateuco* (v.), *Esateuco, Eptateuco*. Con tale termine vengono designati i primi otto libri della Bibbia greco-latina (*Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, Ruth*).

Mentre il vocabolo *Esateuco* (v.), con cui si indicano i primi sei libri biblici, è stato risuscitato dai razionalisti della critica moderna P. Ewald, Knobel, J. Wellhausen, S. R. Driver, C. H. Cornill, C. Steurnagel, O. Eissfeldt), quello di *O.* si legge solo presso esegeti cattolici.

Angelo Penna

OTTATEUCO di CLEMENTE: v. COSTITUZIONI APOSTOLICHE.

OTTATO di MILEVI in Numidia (*Optatus Milevitanus*), santo. - Vescovo di questa città, nel sec. IV, noto per la sua opera polemica contro il donatista Parmeniano.

Il titolo esatto di essa non è pervenuto: gli editori lo hanno ricostruito diversamente (*De schismate Donatistarum*; *Ad*, *Adversus* o *Contra Parmenianum schismaticum*; forse *De vera* [o: *catholica*] *Ecclesia* o addirittura *De Catholicae Ecclesiae unitate adversus Parmenianum schismaticum*). È assodato che ebbe due edizioni: la prima in 6 ll., fu composta, secondo s. Girolamo (*De vir. ill.*, 110), « Valentiniano et Valente principibus », cioè tra il 20 febbr. 364 e il 25 ag. 367; secondo alcuni però, dopo il 1º ott. 366 (consacrazione del papa s. Damaso I) ma forse anche un po' prima, cioè a breve distanza dalla morte di Giuliano l'Apostata, dalla condanna di Fotino pronunciata da vescovi italiani nel 363 e dallo stesso scritto di Parmeniano (in tal caso, anche il nome del papa Damaso sarebbe stato aggiunto alla lista dei pontefici romani in II, 3; cf. 4). Nella seconda edizione, in risposta a nuovi attacchi dei donatisti, O. aggiunse il l. VII e introdusse, come s'è accennato, altri rimaneggiamenti, dopo il 384. In tale stato l'opera è giunta, ma certo prima di aver ricevuto l'ultima mano dall'autore; e diffusa, pertanto, dopo la morte di lui.

Lo scritto di O. è importante non solo per le notizie sull'origine e la storia del donatismo, ed ancor più per una interessante appendice di documenti (*Gesta apud Zenophilum*, ecc. [v. DONATISMO]; nel solo codice Parigino 1711, sec. XI, già Colbertino 1951), probabilmente raccolti dallo stesso O.; e perché, di fronte a tutta una letteratura donatista, è l'unico scritto di parte cattolica anteriore a s. Agostino, il quale se ne servì largamente; ma anche da un punto di vista teoretico. O. infatti, accogliendo anche in parte principi ammessi già dal suo avversario e svolgendo (come del resto anche Parmeniano) pensieri espressi già da s. Cipriano, si sforza di definire con chiarezza e precisione quale sia la vera Chiesa, cattolica: *rationabilis et ubique diffusa* (II, 1, cf. 2), caratterizzata dall'*unitas animorum* e dal possesso di Sacramenti validi (I, 11) nonché vera sposa di Cristo fornita delle mistiche *dotes*, di cui parla anche Parmeniano (I, 10; II, 2; 9; ecc.). Egli pertanto distingue nettamente l'« eresia » dallo « scisma » e afferma con altrettanta chiarezza *sacramenta per se esse valida, non per homines*. Per queste ragioni l'opera di O. fu letta con attenzione dagli anglicani del « Movimento di Oxford » nel secolo scorso ed esercitò un certo influsso sul futuro card. Newman.

È rimasto un sermone relativo a una festa del ciclo natalizio (parla dell'Incarnazione e della nascita di Cristo, dell'adorazione dei Magi e della Strage degl'innocenti). Fu pubblicato da G. Morin (1917) e da A. Wilmart (1922) che lo attribuirono a O., e da esso si sono tratte varie conclusioni sulla storia della liturgia. Esso esprime invece (argomento finora non contraddetto) idee troppo affini a quelle dei donatisti per poter essere attribuito al difensore della Chiesa cattolica; potrebbe essere opera (e ciò spiegherebbe l'intitolazione del codice Floriacense) di quell'altro O., che fu fanatico vescovo donatista di Thamugadi, contemporaneo di s. Agostino, e considerato dai suoi come martire.

BIBL.: ed. di C. Ziwsa, *S. Opt. Milev. libri VII*, in CSEL, XXVI, Vienna 1893; A. Pincherle, s. v. in *Ricerche religiose*, 1947, p. 161 sgg.; per il testo, oltre R. H. Turner, *Adversaria critica*, in *Journ. of theolog. studies*, 27 (apr. 1926); S. Blomgren, *Ad Opt. Milev. adnotationes*, in *Eranos*, 1939, pp. 85-120. Su altri punti speciali: F. J. Dölger, *Ein Taufwasser-Weihegebet bei O. von Mileve?*, in *Antike u. Christentum*, 5 (1935-36), p. 281 sgg.; S. Salaville, *L'épiclèse africaine* (O. testimone, con altri, di una caratteristica preghiera africana nel Canone della Messa, analoga all'epiclesi orientale), in *Echos d'Orient*, 39 (1941-42).

p. 268 sgg.; A. Ferrua, *I più antichi esempi di «basilica» per «aedes sacra»* (nell'append.; prima del 330), in *Arch. glottol. ital.*, 25 (1931-33), p. 142 sgg.; v. anche DONATISMO. Alberto Pincherle

OTTAVA. - Prolungamento di una festa liturgica per otto giorni.

I. IDEA E ORIGINI. – Il prolungamento di una qualsiasi celebrazione solenne, civile o religiosa, è una cosa naturale; basti pensare, ad es., alle celebrazioni per i defunti le quali, presso molti popoli, e indipendentemente dalla forma di religione, si protraggono, soprattutto trattandosi di defunti ragguardevoli, per più giorni (tre, sette, nove; novendiali), come pure alle celebrazioni nuziali prolungate per tutta una settimana. Anche le dedicazioni al culto dei templi, specialmente se di grande importanza religiosa o patriottica, erano protratte per più giorni.

Anche il Vecchio Testamento presenta alcuni esempi di celebrazioni rituali, protratte per una settimana: come la festa di Pasqua, che in realtà si componeva di due solennità: la Pasqua in senso stretto (14 *nîsān*), e la festa degli azimi (15-21 *nîsān*); la festa delle capanne che constava della festa stessa, che durava dal 15 al 21 *tišrî*, e di un giorno di feste popolari, il 22 *tišrî*. Così pure le dedicazioni del Tempio di Gerusalemme furono sempre protratte per otto giorni: al tempo della prima dedicazione del Tempio di Gerusalemme sotto Salomone (*II Reg.* 8, 62 sgg.); come sotto Zorobabel; dopo l'esilio (*Esd.* 3, 8 sg.; 6, 13 sgg.) e all'epoca dei Maccabei (*Mach.* 4, 36 sg.; 10, 1 sgg.) che incontrò il favore delle spiegazioni simbolico-mistiche, tanto in voga presso gli Orientali di cultura ellenistica, dai quali passò ai Padri e poi agli scrittori antichi e medievali. Il numero otto fu considerato, per limitarci ad un solo punto, come il numero perfetto (v. le innumerevoli spiegazioni dei Padri ca. le 8 Beatitudini); quindi come numero che simboleggia la perfezione suprema, ossia il termine dell'esistenza umana, il paradiso o la gloria in Dio. La celebrazione ottavaria perciò fu considerata come una qualche anticipazione della Beatitudine eterna, prefigurata anche misticamente nel fatto che l'apostolo Tommaso, mancante nella prima apparizione del Signore, dopo la sua Risurrezione era presente e fu convertito e divenne partecipe della gioia di Cristo dopo otto giorni.

II. SVILUPPI. – Le prime notizie precise intorno alla celebrazione di un'o. liturgica si hanno nell'anno 335, in occasione della solenne dedicazione delle basiliche costantiniane di Tiro e di Gerusalemme (Eusebio, *Vita Const.*, III, 30). Dall'*Itinerarium Aetheriae* (attribuito agli aa. 393-94) si sa inoltre che allora a Gerusalemme si celebravano l'o. di Pasqua e di Epifania (ed. H. Pétrée, Parigi 1948, pp. 241, 205-207). S. Agostino, per tralasciare altre testimonianze, parla spesso delle o., soprattutto di quella di Pasqua («octava infantium», *Sermo de temp.*, 228, 1: PL 38, 1101; «Celebratio feriarum octavarum», in *De serm. Dñi in monte*, 4, 12: PL 34, 1235; «in diebus sanctis octavarum», in *De divinatione daem.*, I, 1: CSEL, XLI, 3, p. 599). L'o. di Pasqua è intimamente legata alla prassi del Battesimo, conferito nella veglia pasquale, e alla partecipazione quotidiana dei neofiti alla liturgia, fino alla deposizione delle vesti bianche del Battesimo. Pertanto anche la Pentecoste, parimenti solennità battesimale, ebbe un'o. che divenne generale soltanto nel basso medioevo; sebbene la Chiesa romana l'accettasse prestissimo. L'o. di Pasqua, nel Codice teodosiano, divenne festiva anche agli effetti civili (*Cod. Theod.*, II, 8, 2). La festa del Natale, romana d'origine, ebbe presto una o., *sui generis* però, dato che vi si intrecciò sin dagli inizi la celebrazione dei «comites Christi», mentre l'ottavo giorno ebbe un carattere proprio, come celebrazione mariana. L'o. dell'Epifania è entrata nell'uso occidentale dell'Oriente, ove, al pari di Pasqua, si amministrava il Battesimo. Felice IV (III; 526-30) fu creduto autore di una decretale che ordinava la celebrazione dell'o. della dedicazione di ogni chiesa, basandosi sull'uso della sinagoga; ma la decretale, entrata nel *Decretum Gratiani* (*De consec.*, dist. I, c. 17), che serve anche di lezione del II Notturno del giorno ottavo della dedicazione, è apocrifa. Il Concilio di Magonza dell'813 (Mansi, XIV, 73 sgg.) accenna in tutto a tre o., due con otto giorni festivi: Pasqua e Pentecoste e quella del Natale con 4 giorni festivi più l'ottavo. Amalario (v.), oltre all'o. di Pasqua, Pentecoste, Natale e Epifania, ricorda quelle di alcune feste di santi «eorum scilicet quorum festivitas apud nos clarior habetur» ed accenna alla festa dei ss. Pietro e Paolo. Egli propone anche l'idea, ripetuta poi dai liturgisti medievali, che la festa stessa di un santo si riferisca alla «requies sanctorum», l'o. invece alla «resurrectio corporum» (Amalario, *Liber officialis*, IV, capp. 29, 32, 34, 35, ed. I. M. Hannsens [*Studi e testi*, 139], Città del Vaticano 1938). Il *Micrologus* (cap. 44), assicura che allora, secondo la prassi romana, si celebravano solo le o. «di autorità romana», e queste soltanto nel giorno ottavo, non negli altri giorni, eccettuate quelle dell'Assunta e di s. Pietro (PL 151, 1010). Onorio di Autun, nella celebre *Gemma animae* (l. III, cap. 17: PL 172, 647) sviluppa le idee allegoriche di Amalario circa le o., ma senza date concrete. Sicardo da Cremona, nel suo magistrale *Mitrale* (l. V, cap. 7: PL 213, 225-33) inserisce in seguito all'o. del Natale un trattato sulle o., e enumera quelle del Natale, Epifania, s. Stefano e compagni, Pasqua e Pentecoste. Radulfo da Rivo, nel *De canonum observantia*, prop. 19 (ed. C. Mohlberg, *Rad. de R., der letzte Vertreter der altröm. Liturgie*, II, Münster 1915, p. 116 sgg.) informa che si osservarono allora, secondo la prassi romana, due specie di o., *maiores* e *minores*; le prime con celebrazione festiva il primo e ottavo giorno, e nella domenica che cadeva in questo tempo; mentre le altre erano celebrate soltanto nell'ultimo giorno come festa semplice con tre lezioni. Le maggiori erano quelle di Natale, Epifania, Ascensione, Trinità, *Corpus Domini*, Assunta e Natività di Maria, Pietro e Paolo; le minori quelle di Andrea, Lorenzo, Martino e, presso alcuni ordini (Certosini), Giovanni Battista. Ma al suo tempo gli ordini mendicanti e non poche chiese particolari avevano già incominciato l'uso di o. per un numero sempre crescente di feste particolari, e non solo a modo di quelle minori, ma con celebrazione piena, almeno con commemorazione quotidiana. Non fa meraviglia quindi che s. Pio V nella riforma dei libri liturgici (Messale e Breviario) abbia limitato severamente le o.; oltre le grandi feste principali, le permise solo per la dedicazione della chiesa per la festa del titolare e del patrono principale canonicamente scelto. Il calendario monastico, approvato sotto Paolo V, non ha alcuna o. propria. Nell'edizione del Breviario di Urbano VIII le o. furono escluse dal 17 e 23 dic. (la seguente festa del Natale con la sua o. portò questa limitazione fino al 2 genn.) e da tutta la Quaresima. Certe o. (Pasqua, Pentecoste, Epifania, *Corpus Domini*, Natale, Ascensione) ebbero praticamente una posizione privilegiata di fronte alle altre, però il termine tecnico «o. privilegiata» appare soltanto durante il sec. XVIII presso alcuni liturgisti, mentre entrò nella fraseologia ufficiale soltanto con Pio X (1911-13).

III. STATO ATTUALE. – Attualmente si distinguono tre specie di o.: privilegiate, comuni, e semplici. Le privilegiate sono alla loro volta di tre ordini; il privilegio consiste nel fatto che devono essere almeno commemorate e non possono mai essere tralasciate. Le o. comuni invece cedono a feste di grado elevato, le o. semplici, introdotte da Pio V, alla maniera delle o. minori del medioevo, comportano solo una celebrazione al giorno ottavo. Sin dal secolo passato invalse l'uso di chiedere anche per chiese o famiglie religiose particolari, per qualche festa importante, una o. privilegiata; così, p. es., per Venezia il *Corpus Domini* (1815); per Roma la festa dei ss. Pietro e Paolo (1883; S. Congr. dei Riti, *Decr. auth.*, n. 3581).

Il Calendario universale ha attualmente 7 o. privilegiate, e cioè di 1° ordine: Pasqua e Pentecoste; di 2° ordine: Epifania e *Corpus Domini*; di 3° ordine: Natale, Ascensione e Cuore di Gesù; 6 comuni: Concezione e Assunzione di Maria; s. Giovanni Battista, Patrocinio di s. Giuseppe, ss. Pietro e Paolo, Ognissanti; e finalmente 5 semplici: Natività della Madonna, s. Stefano, s. Giovanni Evangelista, Innocenti e s. Lorenzo. Inoltre le o.

particolari per le dedicazioni, titolari e patroni principali, e, presso i religiosi, per il fondatore canonizzato.

In ordine cronologico di introduzione (per le o. più recenti) si ha: 1243 (Innocenzo IV), o. della Natività di Maria; 1264 e 1317, *Corpus Domini*; 1471-84 (Sisto IV), Ognissanti; 1691-1700 (Innocenzo XII), Concezione immacolata di Maria; 1911 (Pio X), solennità di s. Giuseppe; 1929 (Pio XI), s. Cuore di Gesù.

BIBL.: uno studio esauriente e soddisfacente sulle o. non esiste; gli autori più antichi si perdono in considerazioni allegoriche e mistiche e ripetono alcuni pochi dati positivi storici; gli autori moderni si contentano generalmente di pochi cenni. B. Gavanti, *Octavar. Romanum*, Roma 1623 (introduzione: *De origine octavarum, causis et ritu*, si dilunga in allegorie); C. Guyetus, *Heortologia sive de festis propriis locorum et Ecclesiarum*, Urbino 1728, pp. 113-20, 139-40 e passim; J. Grancolas, *Comment. histor. in Rom. Breviar.*, Venezia 1734, cap. 45, nn. 137-38; B. Gavanti-C. M. Merati, *Thesaurus sacrorum rituum*, II, Venezia 1769, pp. 31-39; F. A. Zaccaria, *Onomasticon Rituale selectum*, II, Faenza 1787, pp. 61-62; W. Roetzer, *Des hl. Augustinus Schriften als liturgiegeschichtl. Quelle*, Monaco 1930, pp. 24-26 e passim; E. Kalt, *Bibl. Archäologie*, 2ª ed., Friburgo 1934, pp. 126-30; K. Schrod, *Oktav*, in *Wetzer Welters Kirchenlex.*, IX, coll. 678-80; H. Leclercq, *Octave*, in DACL, XII, coll. 1883-1886. Giuseppe Löw

OTTAVA DI PREGHIERE PER L'UNITÀ DELLA CHIESA. - Pia pratica istituita dal p. Paolo Giacomo Wattson (v.), nel 1908, mentre era ancora ministro protestante di America e aveva fondato a Graymoor le due Congregazioni dell'Atonement, maschile e femminile.

Sua intenzione era di suscitare da per tutto preghiere per il ritorno dell'Inghilterra e delle varie sètte protestanti all'unità con la Chiesa romana e col Papa romano, unico vicario di Gesù Cristo. Il tempo prescelto fu quello che va dal 18 genn. (festa della Cattedra di S. Pietro in Roma) al 25 genn. (festa della conversione di s. Paolo). Per ciascuno dei giorni è prescritta una intenzione particolare: 18, per il ritorno di tutte le pecorelle all'unico ovile di Pietro; 19, per il ritorno di tutti i separati di Oriente; 20, per la sottomissione degli anglicani all'autorità del Vicario di G. C.; 21, per il ritorno dei luterani e delle altre sètte protestanti dell'Europa continentale; 22, per il ritorno dei cristiani residenti in America; 23, perché i cattolici non praticanti ritornino alla pratica dei Sacramenti; 24, per la conversione degli israeliti; 25, per la conquista missionaria del mondo per Gesù Cristo.

La prima o. fu celebrata nel 1908 nei due conventi di Graymoor; nel 1909 vi parteciparono molte altre chiese degli Stati Uniti; già il 30 ott. 1909 i due conventi si sottomettevano pienamente alla S. Sede. La pratica andò d'ora innanzi diffondendosi sempre più. Pio X nel dic. 1910 l'approvò e benedisse; Benedetto XV con breve apostolico del 15 nov. 1916 la estese a tutta la Chiesa; Pio XII il 10 dic. 1946 l'arricchì di indulgenze: 300 giorni per ogni giorno dell'o.; indulgenza plenaria, all'ultimo giorno, alle solite condizioni. Il centro dell'o. è dal 1946 nella chiesa di S. Onofrio sul Gianicolo, affidata ai pp. Francescani dell'Atonement.

BIBL.: oltre alle vite del fondatore dell'o. (v. WATTSON), cf. Beda Mc Eachen, *L o. di preghiere per l'unità della Chiesa*, Roma 1946; id., *La settimana di preghiere per l'unità*, ivi 1947. Celestino Testore

OTTAVIANO di MONTICELLI (da MONTECELIO, presso Tivoli). - Antipapa con il nome di Vittore IV (in realtà dovrebbe essere V). Figlio di Giovanni Maledetto, della famiglia di Monticelli, imparentato con le famiglie reali di Spagna e di Francia, nel 1138 era fatto cardinale del titolo di S. Cecilia. Celestino II, nel 1143, si servì di lui per discutere la pace con Ruggero II a Palermo. Morto durante i negoziati il Pontefice, O. venne dal Re inviato al neoeletto Lucio II per indurlo a un colloquio diretto.

Alla morte di Adriano IV (1° sett. 1159) da una minoranza dei cardinali raccolti a conclave fu eletto papa, contro il legittimo Rolando Bandinelli (Alessandro III). Imprigionato, con l'aiuto degli armati imperiali alla cui parte tendeva O., il Pontefice legittimo, dopo una insurrezione popolare fu liberato e consacrato a Ninfa il 20 sett.; mentre O. si faceva consacrare a Farfa il 4 ott. Mentre la quasi totalità degli Stati riconosceva legittimo Alessandro III, l'Impero sosteneva O. Il Barbarossa convocò perciò un Sinodo a Pavia per proclamarne la legittimità. Ma verso la fine dello stesso anno anche il Senato romano si schierò per Alessandro che poté tornare a Roma. O. morì a Lucca il 20 apr. 1164.

BIBL.: Jaffé-Wattenbach, II, 418-26; M. Meyer, *Die Wahl Alexanders III. und Viktors IV.*, Friburgo i. Br. 1871; P. Kehr, *Zur Geschichte Victors IV. (O. von M.)*, in *Neues Archiv*, 46 (1925), pp. 53-85; P. Brezzi, *Roma e l'Impero medievale*, Bologna 1947, pp. 348-52, passim. Alberto Ghinato

OTTAWA, ARCIDIOCESI di. - Nella provincia di Ontario, Canada. L'arcidiocesi ha una superficie di 13.000 miglia quadrate con una popolazione di 376.000 ab. dei quali 238.000 cattolici, distribuiti in 132 parrocchie. Il clero è composto di 248 sacerdoti diocesani e di 370 regolari, 3 seminari, uno diocesano, uno universitario (Séminaire St-Paul de l'Université d'O.) e un seminario minore, 51 comunità religiose maschili e 111 femminili.

Mons. Ignazio Bourget, preso possesso della sua sede vescovile di Montréal (Québec) nel 1840, pensò di unire le varie diocesi del Canada in province ecclesiastiche e insisté anche sulla necessità di dividere le diocesi già esistenti. Nel 1844, Roma eresse la prima provincia ecclesiastica del Canada con le diocesi di Québec, Montréal, Kingston e Toronto. Intanto il vescovo di Montréal mandava missionari nell'ovest e nel nord del paese e nel 1841 otteneva da mons. Eugenio de Mazenod, vescovo di Marsiglia, i missionari Oblati di Maria Immacolata per la sua diocesi. Gli Oblati sbarcarono a Montréal il 2 dic. 1841 e, nel 1844, mons. Bourget ne mandò alcuni a Bytown. Nel 1846, egli espose ai vescovi canadesi il bisogno di erigere una diocesi a Bytown. Tutti i vescovi interessati firmarono a tale scopo una supplica alla S. Sede e domandarono anche che il p. Eugenio Bruno Guigues, O.M.I., ne fosse nominato vescovo. Pio IX concesse la grazia desiderata ed eresse la diocesi il 25 giugno 1847 con la bolla *Ad prospiciendum facilius*, affidandola al p. Guigues (9 luglio) che si mise subito al lavoro per organizzare la nuova diocesi. Fondò scuole, ospedali, parrocchie e un collegio classico che divenne l'Università cattolica di O. Gran parte delle chiese furono dedicate alla Madonna.

Il nome della diocesi fu cambiato in quello di O. il 14 giugno 1850 e Leone XIII la elevò ad arcidiocesi l'8 giugno 1886.

Quando mons. Guigues venne a Bytown vi trovò 6 preti diocesani e 8 missionari oblati; l'8 febbr. 1874, giorno della sua morte, la diocesi contava già 55 chiese, 33 cappelle e 80.000 fedeli.

La provincia ecclesiastica di O. è composta oggi delle diocesi di Pembroke (Ontario), Mont-Laurier (Québec), Timmins, Hearst e del vicariato apostolico della Baia James (tutte nella provincia di Ontario). Nel 1947, per commemorare il centenario dell'arcidiocesi, un grande congresso mariale fu tenuto a O. al quale intervennero oltre 1.000.000 di fedeli, 9 cardinali e 104 vescovi.

BIBL.: *Ad Prospiciendum Facilius*, in *Ius Pont.*, V, parte 1ª, p. 38; *Supplicatum est nobis*, in *Acta Leonis XIII*, VI, Roma 1887, p. 95; E. Thivierge, *A la naissance du diocèse d'O.*, in *Revue de l'Université d'O.*, 7 (1937); anon., *Le Congrès Marial d'O.*, Ottawa 1948; H. Legros-Sr Paul Emile, *Le diocèse d'O., 1847-1948*, ivi 1950; Alexis de Brabezieux, *Hist. du diocèse d'O.*: *Le Canada ecclésiastique*, 1950, Montréal 1950, pp. 351-72.

UNIVERSITÀ DI O. - Subito dopo la sua consacrazione, mons. Guigues iniziò la fondazione di un istituto scolastico, che, con il nome di Collegio S. Giuseppe di Bytown, fu inaugurato il 26 sett. 1848; l'anno seguente fu riconosciuto dal governo sotto il nome di Collegio d'O. Mons. Guigues ne affidò la cura, in perpetuo, ai Missionari Oblati di Maria Immacolata.

La buona organizzazione del Collegio e lo spirito cui

(da Le diocèse d'O., Ottawa 1949, tav. tra p. 56 e p. 58)
OTTAWA, ARCIDIOCESI di - Interno della Cattedrale (sec. XIX).

essa fu improntata per assicurare ai due popoli, l'inglese e il francese, il diritto d'insegnamento dell'una e l'altra lingua, decisero il governo dei Canada Uniti di accordare (4 luglio 1866) ad esso lo statuto civile d'università. Leone XIII gli conferì (5 febbr. 1889) lo statuto di università pontificia, che, ritoccato conforme alla cost. *Deus Scientiarum Dominus*, fu approvato di nuovo da Pio XI (15 nov. 1934), costituendo il primo caso del genere in tutto il continente americano. Anche la carta civile fu aggiornata ed approvata dal Parlamento dell'Ontario il 18 apr. 1933.

Fin dagli inizi la filosofia tomista e le scienze furono coltivate in modo tutto particolare; ma lo sviluppo specificamente accademico dell'Università s'iniziò in realtà nel 1923. Fu istituita allora una scuola normale bilingue (Istituto di pedagogia), che quattro anni dopo divenne la Scuola ufficiale del governo dell'Ontario. Nel 1929, la già esistente Scuola per infermiere presso l'ospedale generale delle Suore Bigie d'O. si affiliò all'Università e diventò, nel 1940, Scuola universitaria. Nel medesimo anno 1929 fu istituito un corso di pre-medicina, trasformatosi, nel 1945, in Facoltà di medicina con relativo ospedale universitario, generosamente approntato dalle Suore Bigie. La Scuola di musica sacra, fondata nel 1932, diventò, tre anni dopo, l'attuale Scuola di musica e declamazione. Nel 1934, un Istituto di filosofia accolse i giovani laici desiderosi d'una formazione superiore, e nell'estate del 1936 si aprì il Seminario universitario S. Paolo per gli studenti ecclesiastici delle Facoltà di teologia, diritto canonico e filosofia. Degna di nota è la Biblioteca di quest'ultima istituzione, da annoverare tra le più ricche esistenti nell'America del Nord.

Una menzione speciale merita la Facoltà delle arti, primo nucleo dell'Università d'O., il cui sviluppo progressivo segna il ritmo dell'evoluzione dell'intera opera. Del 1935 è la fondazione del corso di scienze; del 1937 quella di commercio; del 1951 l'istituto di geografia. Si ebbero pure i corsi estivi nel 1935, i corsi per corrispondenza nel 1936, i corsi serali nel 1937, con l'istituzione di una scuola per laureati nel 1949. La Scuola per bibliotecari, la Scuola di scienze politiche e diplomatiche, l'Istituto di psicologia sperimentale con la sua sezione d'educazione, la Scuola d'Azione Cattolica, la Scuola di scienze applicate (Genio), l'Istituto est e sud europeo, l'Istituto interamericano, l'Istituto di educazione fisica, la Facoltà di diritto e l'Istituto di missionologia completano la serie delle scuole e delle facoltà esistenti. Il Centro cattolico e il Centro sociale diffondono la dottrina cattolica e sociale attraverso il paese e gli Stati Uniti. L'attività scientifica dell'Università di O. è documentata dalla *Revue de l'Université* e dalle *Editions de l'Université d'O.*

I 120 studenti del 1856 sono diventati oggi più di 4000. - Vedi tav. XXXII.

BIBL.: G. Simard, *Les Universités catholiques*, Ottawa 1939; *Almanach de l'Université d'O.*, Ottawa, dal 1934. Gastone Carrière

OTTAZIANO, PORFIRIO. - Quando l'imperatore Costantino festeggiò nel 325 i *vicennalia* ricevette come dono da un esiliato, Publius Optatianus Porfyrius, appartenente all'alta società, una collezione di 20 carmi panegirici. Il dono ebbe l'effetto sperato e P. fu richiamato dall'esilio.

Queste poesie furono in seguito pubblicate insieme con altre e con la lettera di ringraziamento dell'Imperatore dall'autore. Si tratta di *carmina figurata*, già conosciuti nell'arte alessandrina, che rappresentavano nella posizione delle singole lettere anche oggetti, quadrati, diagonali ecc. Elementi cristiani si trovano presso O. accanto a altri d'origine antica. Poesie di questo genere entusiasmarono Ennodio nella sua gioventù e si trovano anche nell'opera di Venanzio Fortunato, Bonifazio Alcuino, Rabano Mauro ecc.; esse sono conosciute anche nell'arte persiana.

BIBL.: ed.: Optatianus Porfyrius, *Carmina*, ed. E. Kluge, Lipsia 1926. Sull'autore v. E. Kluge, in *Münchener Museum für Philologie des Mittelalters*, IV, Monaco 1924, p. 323 sg.; v. anche R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Berna 1948, p. 285 sg. Secondo C. Weyman, *Beiträge zur Geschichte der christlich- lateinischen Poesie*, Monaco 1926, p. 27 sg., Giovenco avrebbe conosciuto O. Erik Peterson

OTTICA. - Questo nome in origine indicava quella parte della fisica che si occupa delle modalità dei fenomeni luminosi. Per luce si intende un *quid* che, provenendo – direttamente o no – dai corpi circostanti, li rende visibili ai nostri occhi. Nei confronti della luce i corpi si distinguono in luminosi e oscuri. *Luminosi* o sorgenti di luce sono i corpi dai quali essa emana direttamente: ogni corpo diventa luminoso quando la sua temperatura viene elevata in maniera considerevole (lampada a gas, lampada elettrica, ecc.). Gli altri, *oscuri*, si distinguono in *opachi* o *trasparenti* a seconda che la luce è da loro arrestata oppure no.

La visione dei corpi oscuri si attua in quanto la luce che li investe viene da essi respinta in minore o maggiore misura in tutte le direzioni. È questo il fenomeno della *diffusione* della luce che si verifica quando la superficie del corpo colpito dalla luce è scabra. Nel caso contrario, ossia quando un fascio di luce raggiunge una superficie piana e levigata (p. es., una lastra metallica), essa viene respinta in una unica direzione o, come suol dirsi, *riflessa*. La direzione del fascio di luce riflessa dipende da quella della luce incidente secondo una legge fisica, nota con il nome di legge della *riflessione*.

Se la superficie levigata del corpo su cui arriva la luce non è opaca, ma trasparente, come, p. es., la superficie libera dell'acqua, il fascio luminoso si divide in due parti, una delle quali viene riflessa nella maniera sopraccennata, mentre l'altra penetra all'interno del corpo, seguendo però una direzione generalmente differente da quella del fascio di luce incidente. Si dice in tal caso che la luce ha subìto una *rifrazione*. Le leggi che governano il fenomeno della rifrazione sono due; dimostrate sperimentalmente da Snell nel 1615, esse furono ritrovate teoricamente nel 1637 da Descartes, talché esse sono generalmente conosciute con il nome di leggi di Cartesio.

Nelle leggi della riflessione e della rifrazione e nei due principi della propagazione rettilinea della luce e della dipendenza dei raggi luminosi si assommano sostanzialmente le concezioni basilari acquisite nei molti secoli di indagini sulla natura della luce e sulle modalità dei fenomeni ad essa pertinenti. Tali indagini cominciano con le

intuizioni brillanti e un poco fantasiose dei pensatori greci da Pitagora e Democrito a Platone ed Aristotele; proseguono con la *O.* di Euclide (mero trattato di geometria della visione e della riflessione, riallacciantesi alle concezioni pitagoriche), la *Catottrica* di Archimede, la *O.* di Erone Alessandrino (nella quale sono enunciati il principio di propagazione rettilinea della luce e la legge della riflessione) ed infine con la *O.* di Tolomeo (che contiene i primi studi sperimentali sistematici sulla rifrazione) ed arrivano alla *O.* di Alhazen (al-Ḥasan), ricercatore arabo vissuto intorno al Mille. Spirito indagatore, indipendente e originale, Alhazen ha raccolto nella sua opera, che conserva tuttavia un carattere nettamente geometrico, numerosi dati sperimentali, acute osservazioni sul meccanismo della visione, lo studio della rifrazione in una sfera, dal quale il suo commentatore Kāmil ad-dīn al-Fārisī dedusse l'interpretazione dell'arcobaleno, ecc.

Che la luce si propaghi in linea retta è un dato dell'osservazione quotidiana : ciò avviene anche su distanze di gran lunga superiori a quelle terrestri: la esistenza delle eclissi sta a testimoniarlo.

Il principio della propagazione rettilinea della luce non vale rigorosamente, ma solo in prima approssimazione. La luce emessa da una sorgente puntiforme, che passa attraverso un foro praticato su uno schermo opaco, dà un'immagine esattamente allineata con essi : prova questa della propagazione rettilinea della luce. Ma se si è in grado di diminuire gradualmente le dimensioni del foro si vede che, quando esse sono assai ridotte (inferiori al millimetro), l'immagine del foro si allarga ed appare circondata da anelli, alternativamente oscuri e chiari (questi ultimi iridati se la luce emessa dalla sorgente è bianca). L'immagine non è dunque più allineata con il forellino : ciò significa che la luce da esso proveniente non si propaga in linea retta, ma si sparpaglia in ogni direzione. Tutte le volte che la luce emessa da sorgenti di piccole dimensioni attraversa aperture molto strette, qualunque sia la loro forma, si presenta questo fenomeno, noto con il nome di *diffrazione* della luce. Esso appare anche quando sul cammino della luce si frappongono ostacoli di dimensioni esigue (fili, ecc.) oppure ai bordi di ostacoli molto taglienti.

Dall'osservazione quotidiana si desume pure che due o più fasci di luce possono incrociarsi senza che il percorso e la intensità di ciascuno di essi apparisca influenzato dall'altro. In questo consiste il principio della indipendenza dei cammini luminosi, il quale è suscettibile di una critica analoga a quella esercitata nei riguardi del principio della propagazione rettilinea della luce. È infatti possibile stabilire condizioni particolari che dànno luogo al fenomeno della *interferenza luminosa.* Fin dal sec. XVII Francesco M. Grimaldi (al quale spetta il merito della scoperta della diffrazione) raccogliendo su uno schermo i coni di luce che partivano da due forellini vicini, praticati nell'imposta di una finestra, avrebbe osservato la comparsa di alternanze di luci ed ombre. Ma solo al principio del sec. XIX, dopo che i fenomeni interferenziali erano riprodotti ed osservati in numerose e disparate esperienze (fra le quali è rimasta celebre quella degli anelli di Newton) senza che ne fosse stata data una spiegazione plausibile, Thomas Young eseguiva in maniera esatta l'esperimento interferenziale intuito dal p. Grimaldi, fornendone nel contempo la giusta interpretazione. La modifica apportata dallo Young all'esperienza del Grimaldi consisteva nell'illuminare i due forellini con luce non proveniente direttamente dal sole, ma fatta passare preventivamente per un primo foro, in modo da sperimentare con due fasci luminosi emessi da un'unica sorgente puntiforme, il foro illuminato dal sole. In queste condizioni sullo schermo che raccoglie i due fasci luminosi e precisamente nella zona in cui questi, allargati dalla diffrazione, vengono a sovrapporsi, compare una alternanza di bande oscure e chiare (queste ultime iridate), le cosiddette frange di interferenza : il principio della indipendenza dei raggi luminosi non è più soddisfatto.

Problema fondamentale dell'o. è quello riguardante la natura della luce. Le varie ipotesi formulate fin dalla antichità sulla natura della luce confluivano in due correnti principali. Una di esse, la cui origine va rintracciata nelle concezioni atomistiche di Democrito, identificava la luce con un effluvio di atomi particolarmente tenui che, emessi dai corpi luminosi secondo traiettorie rettilinee, raggiungono l'occhio provocando la visione. Fra i sostenitori di questa teoria « corpuscolare » sono da ricordare Gassendi, Cartesio e soprattutto Newton.

Già più di un secolo prima, riprendendo la concezione aristotelica, che attribuiva la visione alle perturbazioni prodotte dal colore di un corpo o dal fuoco o da altri agenti in un mezzo indeterminato, riempiente tutti gli spazi, Leonardo da Vinci si era domandato se la propagazione della luce non avvenisse in maniera analoga a quella con cui si propagano le perturbazioni eccitate nei liquidi, come, p. es., quando un sasso cade in acqua stagnante, ossia per onde; cosicché, come egli stesso mirabilmente si esprime nei riguardi dell'acqua, « il moto dell'impressione sia solamente accompagnato dall'impeto e non dal moto della medesima acqua ». Il vero iniziatore della teoria ondulatoria è però Christian Huyghens : secondo il grande fisico olandese, la luce altro non è che un movimento « per onde e superfici sferiche » di una certa materia compenetrata in tutto lo spazio, alla quale egli dà il nome di *ether*, così come il suono consiste in un analogo movimento dell'aria. Tali onde si spostano « con un movimento successivo » senza trasporto della « materia eterea »: da ogni singola particella eterea il movimento viene comunicato alle particelle contigue in maniera che ciascuna di esse diviene centro di un'onda secondaria la cui propagazione è indipendente da quella delle altre.

L'inviluppo di tutte le onde secondarie generate da una medesima onda costituisce l'onda ad essa successiva. In questo consiste il principio di Huyghens (1678) dal quale egli dedusse in maniera semplice ed immediata la interpretazione dei fenomeni della riflessione e della rifrazione, senza accorgersi che con esse avrebbe potuto spiegare con altrettanta facilità le esperienze di diffrazione eseguite dal Grimaldi.

Tuttavia doveva passare più di un secolo perché la chiarificazione sostanziale apportata da questo principio fosse compresa in tutta la sua importanza.

La teoria corpuscolare aveva a sostenitore Isacco Newton, la cui autorità era tale che la ipotesi ondulatoria fu praticamente abbandonata agli inizi del sec. XVIII. A partire da questa epoca le ricerche di o. furono tutte fondate sulle concezioni newtoniane e furono praticamente rivolte al superamento degli enormi ostacoli incontrati nel tentativo di interpretare su tali basi i fenomeni di diffrazione, interferenza e dispersione. Giacché se dalla teoria corpuscolare si riesce a dedurre una interpretazione più o meno valida e persuasiva delle leggi sperimentali della riflessione e della rifrazione (ammettendo, come, p. es., faceva Gassendi, che la riflessione avvenga con un meccanismo analogo al rimbalzo di una palla elastica contro un muro, e che la rifrazione sia da attribuire all'urto obliquo degli atomi di luce contro il mezzo rifrangente), a meno di ricorrere a meccanismi particolarmente macchinosi e farraginosi, che si potrebbero quasi definire assurdi, non si arriva con la stessa teoria a spiegare le deviazioni dal principio di propagazione rettilinea e dal principio dell'indipendenza dei raggi luminosi, né il fenomeno della *dispersione.*

Quest'ultimo fenomeno fu osservato per la prima volta da Newton, il quale, mandando su un prisma di vetro un fascetto di luce solare proveniente da una fenditura sottile, osservò sullo schermo che raccoglieva la luce all'uscita del prisma non l'immagine della fenditura, bensì una striscia luminosa o spettro, nella quale si susseguivano senza interruzione i colori dell'iride. Newton riuscì, inversamente, a realizzare la sintesi dei colori nella luce solare e comprese che quest'ultima è formata dalla mescolanza di luci diversamente colorate. La dispersione, ossia la decomposizione della luce nelle sue singole componenti, è operata dal prisma con un meccanismo del quale il fisico inglese, fuorviato dalle sue concezioni sulla natura corpuscolare della luce, non riuscì a rendersi conto.

Solo al principio del sec. XIX la teoria ondulatoria era ripresa dallo Young, il quale, avendo supposto che le particelle eteree oscillino intorno alla loro posizione di riposo *nella direzione di propagazione della luce*, riuscì ad

interpretare la esperienza da lui istituita sulla traccia di quella del Grimaldi come un fenomeno di rafforzamento e di annullamento del moto ondoso, e riuscì pure a spiegare i fenomeni cromatici nelle lamine sottili e la colorazione delle superfici striate.

Il risultato delle ricerche di Young non fu accolto con favore dai suoi contemporanei. Intanto un grande fervore di indagini sperimentali sulla luce si diffondeva ovunque: Herschel e Ritter osservavano che lo spettro luminoso si prolungava oltre il rosso e rispettivamente oltre il violetto; lo stesso Young si rendeva conto del fatto che il calore raggiante si differenziava dalla luce solo per una maggiore lunghezza d'onda; Malus, infine, dimostrava sperimentalmente che la luce, dopo aver subìto una riflessione o una rifrazione, oppure dopo essere passata attraverso certi particolari cristalli, acquista alcune caratteristiche che variano con l'*azimut* rispetto alla direzione di propagazione. Quest'ultimo fenomeno fu chiamato dallo stesso Malus, che tentò di spiegarlo sulla base delle concezioni corpuscolari, *polarizzazione della luce*.

Una così ricca messe di dati sperimentali, insieme con le considerazioni dello Young, furono raccolte da Augustin Fresnel, il quale fra il 1814 e il 1816 sviluppò una teoria matematica, che venne a formare, per così dire, l'ossatura dell'ipotesi ondulatoria, mentre nel contempo escogitava ed eseguiva (da solo o in collaborazione con F. Arago) una serie di esperienze a conferma e consolidamento di tale teoria. Prendendo le mosse dal principio di Huyghens e confermando le concezioni interferenziali di Young, egli arrivò a spiegare i fenomeni della diffrazione, dispersione, e polarizzazione, nella forma con la quale essi vengono interpretati ancora oggi.

Le concezioni essenziali sulla natura della luce e la sua propagazione, che costituiscono il risultato principale dell'opera scientifica del Fresnel, possono riassumersi nel modo seguente: *a*) il meccanismo di propagazione della luce consiste in un moto ondulatorio di un mezzo elastico, l'*etere*, che occupa tutto lo spazio: tale movimento avviene secondo le modalità stabilite dal principio di Huyghens. Ne segue che il carattere ondulatorio della propagazione luminosa non si rileva se non quando la luce incontra sul suo cammino ostacoli, le dimensioni dei quali sono confrontabili con la sua lunghezza d'onda (*diffrazione*). *b*) La lunghezza d'onda delle radiazioni luminose visibili è compresa fra 4 e 8×10^{-5} cm. La diversità di lunghezza d'onda di una radiazione appare al nostro senso visivo come una differenza di colore, sicché ogni colore è caratterizzato da un ben determinato valore della lunghezza d'onda. La luce solare e, in genere, tutte quelle radiazioni luminose che vengono dette comunemente *bianche*, sono il risultato della sovrapposizione di radiazioni di tutte le lunghezze d'onda, ossia di tutti i colori. La *dispersione* della luce operata dal prisma è dovuta al fatto che l'entità della rifrazione di un'onda luminosa monocromatica dipende dalla lunghezza d'onda, ossia dal suo colore. *c*) Il movimento delle particelle eteree in un punto è la risultante dei movimenti che ivi si produrrebbero per azione delle singole sorgenti luminose: di qui segue la interpretazione dei *fenomeni interferenziali* secondo le concezioni di Young. *d*) Le oscillazioni delle particelle eteree avvengono *perpendicolarmente alla direzione di propagazione della luce*.

Quest'ultima affermazione, in contrasto con la ipotesi di Young, il quale riteneva che le oscillazioni luminose avvenissero lungo la direzione di propagazione, è il risultato degli studi condotti dal Fresnel sul fenomeno della polarizzazione, del quale egli diede una interpretazione semplice e convincente.

L'opera di Fresnel impresse un novello impulso alle ricerche di o. e suscitò d'altro lato una rigogliosa fioritura di indagini sulla elasticità, in quanto le ipotesi riguardanti il meccanismo della propagazione luminosa, sulle quali era fondata la teoria di Fresnel, proponevano una serie di nuovi problemi nel campo della elasticità. Le conquiste principali, raggiunte intorno al 1805 per opera di un gran numero di insigni studiosi (il Poisson, il Cauchy, il Green e il Lamé) si riassumono nella affermazione seguente, che avrà un peso grandissimo nelle ricerche successive: l'etere si comporta nei confronti della propagazione luminosa come un solido rigido perfettamente elastico e incomprimibile; in esso la propagazione della luce avviene per onde trasversali.

Sono facilmente intuibili le enormi difficoltà che si incontrarono nel tentativo di conciliare il concetto di un etere solido rigido con la libertà di movimento dei corpi, soprattutto di quelli celesti. In particolare se ne deduceva la illazione che, in conseguenza del moto di rotazione terrestre, la terra dovrebbe essere investita da un « vento di etere » e nel medesimo tempo trascinerebbe con sé lo stesso etere.

L'osservazione quotidiana indusse i pensatori più antichi a ritenere istantanea la propagazione della luce: ma già Erone respingeva la ipotesi di istantaneità, affermando che, invece, la propagazione della luce deve essere incommensurabilmente rapida. Galileo si ripropose questo problema; egli intuì che la velocità della luce doveva essere finita, ed a riprova di ciò egli ideò alcune esperienze (1638) senza peraltro riuscire nel suo intento per l'insufficienza dei mezzi sperimentali. Il tentativo fu rinnovato nel 1663 dalla Accademia del Cimento, senza alcun risultato. Nel 1676 l'astronomo danese Römer segnalava una periodica irregolarità nella comparsa delle eclissi del primo satellite mediceo: Huyghens, che, dal canto suo, era anch'egli convinto che la propagazione della luce avvenisse secondo una velocità finita, attribuì gli anticipi e i ritardi periodici, scoperti da Römer, alle variazioni del tempo impiegato dalla luce a percorrere la distanza Terra-Giove, in conseguenza delle differenti posizioni occupate da Giove rispetto alla terra.

In base a tali considerazioni Huyghens calcolò che la velocità della luce doveva aggirarsi intorno a 212.000 km/sec.

Ca. due secoli dopo il tentativo dell'Accademia del Cimento, e cioè nel 1849, Fizeau escogitava, ed attuava con successo, una esperienza per la misura terrestre della velocità della luce. L'anno dopo, con un dispositivo sperimentale più elegante, Foucault dimostrava che la velocità diminuisce nei corpi più rifrangenti; e faceva così cadere definitivamente la teoria corpuscolare. Tra il 1840 e il 1850, M. Faraday, ispirandosi forse alla nuova teoria sulla propagazione luminosa, abbandonava la concezione allora universalmente accettata, che attribuiva i fenomeni elettrici e magnetici dell'*azione a distanza* fra cariche elettriche (e, rispettivamente, fra poli magnetici) e suggeriva un nuovo schema in base al quale le azioni reciproche fra cariche elettriche o fra poli magnetici sono *trasmesse dal mezzo interposto*. Sulla ipotesi di Faraday si basò James C. Maxwell per stabilire la sua teoria dell'elettromagnetismo, mirabile sintesi, nella quale i fenomeni elettrici sono interpretati come azioni elastiche del mezzo interposto fra le cariche elettriche o i poli magnetici. Dalle quattro celebri equazioni a mezzo delle quali Maxwell espresse le proprietà della perturbazione, o, come suol dirsi, del *campo elettromagnetico*, si ricavano le equazioni di propagazione di un campo elettromagnetico in moto in un mezzo omogeneo, che non è sede né di cariche elettriche libere né di correnti di conduzione.

La identità formale esistente fra tali equazioni e le equazioni di propagazione delle onde elastiche prova che la propagazione delle azioni elettromagnetiche avviene per onde e non è istantanea, ma possiede una velocità finita.

Queste considerazioni spinsero il Maxwell a riconoscere nelle onde luminose un caso particolare delle onde elettromagnetiche: la principale conseguenza di una simile supposizione è che la velocità della luce dovrebbe essere uguale a quella delle onde elettromagnetiche. L'esperienza convalidò tale ipotesi. La teoria maxwelliana dell'elettromagnetismo, perfezionata da Heaveside, ricevette il definitivo suggello dalla scoperta delle *onde hertziane* (1888). Negli anni successivi lo stesso Hertz, A. Righi ed altri riuscirono a stabilire un'o. delle onde hertziane, riproducendo con esse i principali fenomeni già osservati per la luce (riflessione, rifrazione, polarizzazione, ecc.) a completa conferma della ipotesi maxwelliana in base alla quale si poteva prevedere che le onde elettromagnetiche, generate a mezzo di oscillatori, differiscono dalle

mulinose solo per la lunghezza d'onda, variabile da qualche migliaio di m. a pochi cm.

Nel 1912 Laune, adoperando come reticoli di diffrazione le strutture periodiche della materia cristallizzata, riusciva a provare che anche con la radiazione scoperta ca. venti anni prima da Röntgen, i cosiddetti *raggi X*, si potevano ottenere esperienze di diffrazione e di interferenze. Le ricerche ulteriori di Bragg, Siegbahn e Larson, ecc., confermavano che anche queste radiazioni, le quali sono di natura elettromagnetica e differiscono dalla luce unicamente per la brevità della lunghezza d'onda (inferiore a 10^{-8} cm.). Verso quella stessa epoca, infine, era provata la emissione da parte degli elementi radioattivi di raggi X a lunghezza d'onda ancora più breve (inferiore a 10^{-11} cm) ai quali si dava il nome di raggi γ.

Così le onde luminose entravano definitivamente a far parte di una ben più ampia categoria, quella delle onde elettromagnetiche, le cui lunghezze d'onda si estendono da quelle hertziane fino ai raggi γ su una vastissima scala compresa fra qualche migliaio di m e 10^{-11} cm. In essa la zona del « visibile », ossia della luce, secondo la definizione data da principio, è rappresentata da un ristretto intervallo, compreso fra 4 e 8×10^{-5} cm. Si è visto come la teoria elettromagnetica fu espressa da Maxwell in termini desunti dalla teoria della elasticità. La analogia è puramente formale, ma né Maxwell né gli scienziati che in seguito si interessarono a questi problemi se ne resero conto. Conseguentemente si continuò ad ammettere per lungo tempo che la propagazione delle onde elettromagnetiche avvenga attraverso l'etere cosmico. In realtà tale affermazione non è un necessario sostegno della teoria elettromagnetica, poiché il concetto di etere è essenziale solo per i problemi di elettrodinamica dei corpi in movimento, in quanto esso verrebbe a costituire un sistema di riferimento privilegiato (v. RELATIVITÀ).

Quando l'esperienza di Michelson ebbe dimostrato la inesistenza di un simile sistema, si manifestò finalmente la indipendenza della teoria maxwelliana da ogni modello elastico. I fenomeni elettromagnetici, ottici compresi, furono allora inquadrati in uno schema logico, fondato esclusivamente sui concetti di campo elettrico e magnetico, senza bisogno di ricorrere all'ipotesi dell'etere quale mezzo di propagazione. Veniva così a cadere uno dei più grandi ostacoli che, come si è visto precedentemente, erano stati opposti all'affermazione della teoria ondulatoria nella forma in cui essa era stata espressa da Fresnel. In questo schema la luce può considerarsi come una particolare azione a distanza fra la sorgente luminosa e il corpo illuminato, dipendente da ambedue, non trasmessa da alcun mezzo ipotetico e ritardata nel tempo : in altri termini si può anche dire che « la luce è un trasferimento di energie ritardato nel tempo ».

Sta di fatto che dalla osservazione sperimentale si desume unicamente la esistenza di una sorgente luminosa, di un corpo illuminato e di una azione a distanza, ritardata nel tempo, alla quale è connesso un trasferimento di energia, pur esso ritardato nel tempo, senza poter accertare nulla di quanto avviene lungo tale trasferimento. La localizzazione, o per meglio dire la « visualizzazione » della luce non può attuarsi se non attraverso processi di assorbimento da parte di atomi, che alterano sostanzialmente il fenomeno.

In altri termini la esperienza, che consenta la rivelazione del passaggio di un fotone o di un' onda senza perturbarne il percorso, è *concettualmente* impossibile. Secondo il principio di Heisenberg si deve pertanto ammettere che il concetto di « propagazione » è privo di qualsiasi significato; come la teoria della relatività aveva insegnato a fare a meno dell'etere, questo principio impone di rinunciare alla definizione di traiettoria di un fotone, in quanto essa non può essere rivelata da alcuna esperienza. Sarà quindi lecito parlare di fotoni, purché, rinunciando a seguire ogni singolo fotone nel suo movimento, ci si limiti a ricercare il numero di fotoni ricevuti dalla retina, o da uno schermo o da una lastra fotografica. Il solo compito che la teoria è in grado di assolvere è quello di insegnare a calcolare questo numero in base alla posizione dello schermo, della sorgente e di tutti gli strumenti ottici occorrenti per la realizzazione dell'esperimento. Queste recenti considerazioni offrono una interpretazione della teoria elettromagnetica della luce e spiegano la incapacità a rendere ragione dell'effetto fotoelettrico e di altri fenomeni ancora.

Dalla severa revisione dei principi su cui si fondavano la teoria quantistica e la teoria elettromagnetica della luce si è pervenuti, attraverso la rinuncia ad ogni concezione superflua, al superamento del contrasto esistente fra le due teorie, che si vengono così a formare in un'unica visione di sintesi.

La possibilità, anzi la necessità di ricorrere alle due concezioni, quantistica o elettromagnetica, a seconda del tipo di fenomeni esaminati, può trovare un ulteriore chiarimento nella crisi che, in quegli stessi anni, attraversano, per così dire in senso inverso, le concezioni relative alla natura della materia. Alla fine del secolo scorso, mentre era definitivamente confermata la natura ondulatoria della luce nessuno metteva più in dubbio il carattere discontinuo della materia (molecole, atomi, ecc.). Si è visto però come negli anni successivi andasse sempre più affermandosi la concezione corpuscolare della luce. Attraverso un procedimento critico, analogo a quello seguito nelle indagini sulla natura della luce, L. De Broglie arrivò ad ammettere la possibilità di un carattere ondulatorio della materia (1924). Tre anni più tardi la ipotesi di De Broglie, sviluppata e completata in seguito da Schrödinger, Heisenberg, Born ed altri, trovava la sua conferma nelle esperienze di Davisson e Germer, i quali, seguendo i metodi adottati da Laue e da Bragg per lo studio dei raggi X, riuscivano a compiere una esperienza di diffrazione con un fascetto di elettroni. Sorgeva così l'ottica elettronica che ha offerto alla tecnica moderna il microscopio elettronico e altri preziosi strumenti.

La esperienza di Davisson e Germer era ripetuta con raggi molecolari nel 1931 da Estermann, Frisch e Stern. Veniva così definitivamente stabilita la possibilità per la materia, come per la radiazione, di presentarsi sotto i due aspetti, ondulatorio e corpuscolare.

BIBL. : storia : E. Hoppe, *Geschichte der Physik*, Lipsia 1926; H. Geoger e K. Scheel, *Handbuch der Physik*, I, Berlino 1927; F. Enriques e G. Diaz de Santillana, *Storia del pensiero scientifico*, Milano 1932. – Opere speciali : A. Fresnel, *Oeuvres complètes*, Parigi 1866. – Trattati : C. R. Mann, *Manual of advanced optics*, Chicago 1902; A. Michelson, *Light waves and their uses*, ivi 1907; H. Werth, *Das Licht*, Vienna 1910; R. S. Clay, *Treatise on practical light*, Londra 1911; P. Drude, *Traité d'optique*, Parigi 1911; H. Geiger-K. Scheel, *Handbuch der Physik*, XX-XXII, Berlino 1927; W. Wien-F. Harms, *Handbuch der Experim. Physik*, XVII-XXII, Lipsia 1929; L. De Broglie, *Mécanique ondulatoire*, Parigi 1930; W. Heisemberg, *Physicalische Prinzipien der Quantenmechanik*, Lipsia 1931; C. A. Hardy e F. A. Perrin, *The principles of optics*, Nuova York 1932; E. Persico, *O.*, Milano 1932; M. Born, *Optik*, Berlino 1933; R. W. Wood, *Physical optics*, Nuova York 1934; G. S. Monk, *Light principles and experiments*, ivi 1937; E. Persico, *Fondamenti della meccanica*, Bologna 1939; V. Ronchi, *Lezioni di ottica ondulatoria*, ivi 1940; R. W. Pohl, *Optik*, Berlino 1943; W. Heitler, *The Quantum theory of radiation*, Oxford 1945; A. W. Barton, *A textbook on light*, Londra 1946; R. Berker, *Teoria dell'elettricità*, I e II, Firenze 1949; P. A. M. Dirac, *The principles of Quantum mechanics*, Oxford 1949; F. A. Jenkins-H. E. White, *Fundamental of optics*, ivi 1951. Camilla Festa

OTTIMISMO. - Nel significato filosofico più ristretto il termine è riferito, a principio del sec. XVIII, alla dottrina del Leibniz (v.) che ritiene il mondo esistente, e quindi l'ordine attuale della realtà, il migliore fra tutti quelli possibili (cf. *Essais de théodicée*, parte 1ª, § 8; parte 2ª, § 195 sgg.; *Monadol.*, § 90) : è questo l'o. in senso assoluto. Invece è o. relativo (opposto al pessimismo [v.]) l'affermazione che il mondo, pur non essendo il migliore, è tuttavia sostanzialmente un bene e che l'essere e la vita hanno un'intrinseca dignità e valore per cui sono preferibili al non essere e alla morte. Significato particolare (sebbene l'uso non sia frequente), ha o. in etica (v.) dove indica la teoria che identifica il « bene » con il « meglio » e prescrive come motivo e intenzione

necessaria all'azione l'amore del bene in quanto tale o l'amore di Dio : o. quindi « deontologico » (cf. J. Balmes, *Filosofía fundamental*, III, cap. 20; N. Malebranche, *Traité de morale*, cap. 3) : in questo senso è ottimistica la morale kantiana e stoica (v. AUTONOMIA; KANT). Come tendenza psicologica, o. ha un senso positivo : inclinazione e abitudine a vedere e valorizzare nella realtà prevalentemente l'aspetto migliore (nel linguaggio corrente « sano o. »); e un senso peggiorativo : tendenza a ignorare gli aspetti negativi delle cose, e quindi a non impegnarsi di fronte al problema del male nelle sue varie manifestazioni (nel linguaggio corrente « o. cieco »). In senso psicologico l'o. è riferito non solo a individui, ma anche a gruppi e popoli. Esso prevale per lo più nei popoli a culture meno complesse, inclini a un senso puramente naturalistico della vita e favoriti dalle condizioni di ambiente, storia, benessere economico-sociale : tali condizioni concorrono a lor volta a fissare in individui e gruppi gli elementi psichici caratteristici del temperamento ottimistico.

L'o. in senso relativo può dirsi inerente a ogni concezione razionale dell'essere. Tutti i sistemi che pongono a fondamento della realtà il λόγος, l'idea, Dio come principio di razionalità e finalità, logicamente debbono conchiudere al senso positivo dell'essere e pertanto a un essenziale o. Di fatto l'o. in questo senso si ritrova, più o meno esplicitamente formulato, nei sistemi razionalistici sia del pensiero greco (Platone, Aristotele, stoicismo, Plotino; in merito all'o. greco vanno tuttavia tenute presenti alcune tendenze pessimistiche della religione e della poesia classica), che di quello medievale (la scolastica in genere), e specialmente moderno (sistemi razionalisti propriamente detti: Cartesio, Spinoza; Malebranche, che dalla necessaria perfezione del mondo deduceva *a priori* la stessa Incarnazione : *Entret. métaph.*, IX, § 6; in particolare Leibniz). D'altra parte la presenza del male nel mondo impediva agli stessi sistemi razionali un'assoluta risoluzione positiva della realtà e imponeva la necessità di inserire nella esigenza dell'essere, o delle sue manifestazioni finite, il momento negativo. Le diverse forme storiche di o., tanto nella filosofia come nello stesso pensiero religioso, si definiscono appunto secondo i tentativi propri ai diversi sistemi di riassorbire nel significato fondamentalmente positivo della realtà e della storia il male come loro momento negativo.

Nella metafisica aristotelico-tomista il bene (v.) è, come rapporto trascendentale, intrinseco allo stesso essere in quanto universale oggetto di appetibilità (« bonum est quod omnia appetunt » : Aristotele; *Eth. Nic.*, I, 1, 1904 a 2; cf. s. Tommaso, *in hunc locum*), e mezzo di perfezionamento (« ratio boni in hoc consistit quod aliquid est perfectivum alterius per rationem finis » : s. Tommaso, *De verit.*, q. 21, a. 2). Poiché ogni essere è perfezione e come tale desiderabile, ogni essere è anche bene : « necesse est quod omne ens sit bonum ex hoc ipso quod esse habet » (*ibid.*; e *C. Gent.*, III, cap. 7. Cf. Aristotele, *Eth. Nic.*, I, cap. 4 : « bonum totidem dicitur quod ens, ἰσαχῶς λέγεται τῷ ὄντι »). Di conseguenza il male non è se non la privazione del bene e quindi, essenzialmente, la finitezza nell'essere : « omne igitur malum in bono aliquo est » (*C. Gent.*, III, cap. 11; cf. Aristotele, *Met.*, IX, 9, 1051 a 17). Poiché il limite è inseparabile dall'essere finito, la defettibilità, sia fisica che morale, appartiene alla struttura stessa della creatura. L'o. metafisico poteva quindi giustificare un certo o. teologico, in quanto il male, limite intrinseco dell'ente creato, non è direttamente riferibile a Dio autore dell'essere. Peraltro tale o. teologico non giunge, in s. Tommaso, a significato assoluto poiché l'ordine della realtà esistente non è né necessario né il più perfetto.

Invece, per Leibniz il mondo esistente è fra gli infiniti mondi possibili necessariamente il migliore. Ciò segue, in virtù del principio di ragion sufficiente (v.) sia da parte dei possibili stessi i quali, essendo per sé inizio di esistenza, hanno tanto maggior impulso alla propria realizzazione quanto maggiore è il loro grado di perfezione; sia, specialmente, da parte di Dio, alla cui sapienza e bontà contraddice non eleggere ciò che è meglio : « supporre che Egli conosce ciò che è meglio, che lo può fare e non lo fa, equivale ad ammettere che dipendeva solo dalla sua volontà rendere il mondo migliore di quello che non è : e questo è appunto ciò che si dice mancare di bontà » (*Essais de théod.*, parte 2ª, § 194; cf. parte 1ª, § 8. La ragione addotta dal Leibniz è già sostanzialmente in Abelardo : *Introductio ad theologiam*, l. III, cap. 5 : PL 178, 1093 D sgg.). Leibniz non intende negare il male, inseparabile da ogni mondo possibile; ma nel mondo presente c'è, egli afferma, il minimo di male con il massimo dei beni. E il male stesso concorre inoltre all'esistenza del bene; anche se l'intelligenza umana è incapace di comprendere l'ordine e il fine totale dell'universo, infinito nelle esistenze e nel tempo. Per Leibniz il male, quindi, non è riferibile alla volontà di Dio, ma, al più, alla sua eterna ragione cui sono presenti nella loro interna necessità e imperfezione tutti i mondi possibili.

Significato metafisico ha anche l'o. nel monismo spinoziano. Tutto ciò che è deve essere, in quanto espressione di Dio, il quale per una stessa identica necessità esiste e opera : « Bene e male non sono quindi niente di positivo nell'ordine assoluto della realtà », ma soltanto « modi dell'intendimento umano derivati dai rapporti che noi stabiliamo nelle cose » (*Ethica*, parte 4ª, pref.; ed. G. Gentile, Bari 1933, pp. 178-79). Come tendenza, piuttosto che come concezione sistematica, l'o. informò i movimenti dell'illuminismo (v.) e del romanticismo ([v.] cf. Rousseau, Shaftesbury, Lessing, ecc.). Ha invece nuovamente significato metafisico nell'idealismo (v.), particolarmente hegeliano. Il male infatti vi è inteso come momento dialettico necessario nel divenire storico della Ragione assoluta. Mentre il bene è, al contrario, « l'in sé del corso del mondo » e come tale « indissolubilmente intrecciato in tutte le apparenze del corso del mondo » (*Fenomenologia dello spirito*, trad. it. di A. De Negri, Firenze 1933, p. 347); e « si avanza con la dignità dell'essere, perché è la totalità del concetto in se stesso » (*Scienza della logica*, III, sez. 3ª, cap. 2, B.; trad. it. di A. Moni, Bari 1925, p. 328). Assoluta divinità, quindi, dell'essere e della storia. Va qui osservato che non tutte le concezioni panteistiche si presentano storicamente come o. cui è essenziale l'affermazione non soltanto della necessità del mondo ma anche della sua positiva perfezione : l'ultimo Schelling, Schopenhauer, Stirner affermano l'essenzialità del male all'Essere assoluto. D'intonazione ottimistica, su un piano però puramente naturalistico, è invece la « volontà di potenza » nicciana, l'« evoluzione » spenceriana e la « dialettica » materialistico-storica di Marx (v. MATERIALISMO DIALETTICO).

Contro l'o. di Leibniz (già rifiutato da s. Tommaso : cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 25, a. 6 : « qualibet re a se facta potest Deus facere aliam meliorem »; e satireggiato dal Voltaire nel romanzo *Candide ou l'optimisme*, 1758; in realtà Voltaire combatteva una dottrina non leibniziana : la negazione dell'esistenza del male) vale la ragione fondamentale che, posta l'infinità dell'essere divino, nessun ordine di realtà creata può costituire la sua più alta e compiuta espressione; ed è quindi sempre possibile pensarne uno migliore. Il « più perfetto » sembra escluso dallo stesso significato della creazione, oltreché dall'onnipotenza e libertà di Dio. In merito all'o. dei sistemi panteistici va osservato che se è agevole ridurre a puro momento negativo il male fisico in quanto possibile condizione e causa di valori superiori, il male morale, presente nel mondo, ha invece una sua propria positività come disvalore assoluto, ed è quindi, in quanto tale, irriducibile al bene. A meno di voler dissolvere nel determinismo materialistico il senso stesso di un bene e di un'etica assoluta : ma allora si è, in realtà, fuori della categoria stessa dell'o. (e del pessimismo).

Il pensiero cristiano, pur affermando la intrinseca bontà di ogni essere (cf. *Gen.* 1, 31) e gli immensi valori positivi della creazione nell'ordine cosmico-naturale e in quello umano-spirituale (perfezione, dignità, bellezza e felicità del mondo e della vita), non può tuttavia accogliere un o. assoluto. Il mondo è sì manifestazione, rivelazione, e in certo senso espressione di Dio, ma la contingenza fisico-morale, principio in esso del male, è il suo limite immanente. Nell'essere spirituale la libertà, ch'è al vertice della perfezione personale, è limitata dialetticamente dalla possibilità di defezione (peccato). Se la redenzione del peccato per la Grazia è, nel cristianesimo, certa affermazione di o., la possibilità di un rifiuto definitivo della Grazia stessa da parte della libertà umana (il finale e universale ritorno nel bene [v. ORIGENE] non è accettato dalla dottrina cristiana), toglie a quell'o. la dimensione assoluta. Al senso positivo dell'essere, della vita, della felicità e del bene va pertanto congiunta l'incertezza del loro possesso e conservazione da parte della natura e innanzitutto della responsabilità umana. In questo si fonda, è vero, un altro aspetto ottimistico del cristianesimo che riconosce la possibilità e il dovere di un impegno effettivo dell'azione al miglioramento del mondo e della storia. Il valore che tale impegno comporta concorre a spiegare, in parte, la presenza del male nel mondo. Ma l'ultima ragione del limite che segue nel tempo l'affermazione dell'essere permane tuttavia oscura alla mente umana (anche l'o. teoretico non può essere che relativo; e ne è conferma la storia del pensiero): tale ragione è infine sospesa al mistero stesso di Dio e della possibilità dell'essere finito.

BIBL.: E. Kant, *Versuch einiger Betrachtungen über den Opt.*, Königsberg 1759 (Kant vi difende ancora l'o. leibniziano); C. Sanseverino, *Elem. philos.*, II, Napoli 1865, pp. 496-510 (buona documentaz.); K. Prantl, *Über die Berechtigung des Optimismus* (*Rede*), Monaco 1880; J. Duboc, *Der Opt. als Weltanschauung*, Bonn 1881; O. Engler, *Darstellung und Kritik des Leibnitzsisch. Opt.*, Jena 1883; G. Mayer, *Der Opt. des Leibniz*, Erlangen 1886; J. Guttmacher, *Opt. and pessimism in the Old and New Test.*, Baltimora 1903; L. Stein, *Der soziale Opt.*, Jena 1905; D. H. Kerler, *Jenseits von Opt. und Pessimismus*, Ulma 1914; C. Carbone, *Circulus philosophicus*, III, Torino 1937, pp. 130-43. Altre indicaz. in C. Ranzoli, *Dizion. di scienze filosof.*, 4ª ed., Milano 1943, pp. 872-75. V. anche PESSIMISMO. Ugo Viglino

OTTO, Rudolf. - Teologo protestante e filosofo della religione, n. a Peine (Hannover) il 25 sett. 1869, m. a Marburgo il 7 marzo 1937. Libero docente (1897), poi professore straordinario di teologia sistematica a Gottinga (1904), ordinario a Breslavia dal 1915, indi a Marburgo dal 1917, ed emerito dal 1929.

Un lungo soggiorno in Oriente (India, Cina e Giappone) a contatto con i maestri del pensiero orientale gli ha permesso di tracciare, alla fine della sua indagine sul misticismo, un grande dittico dei due tipi di mistica, l'occidentale e l'orientale, studiate rispettivamente nell'opera di maestro Eckart (m. nel 1237) e di Sankara (ca. 88 d. C.), prima esposti in conferenze tenute all'Oberlin College (Ohio) e poi raccolti in volume (*Westöstliche Mystik*, Gotha 1926; trad. franc., Parigi 1951).

Il nocciolo del suo pensiero sull'essenza del sentimento religioso è esposto nel volume *Das Heilige* (1ª ed., Breslavia 1917, seguita subito da moltissime altre e da traduzioni in inglese, svedese, spagnolo, francese, giapponese e italiano [*Il sacro* di E. Buonaiuti]). Il libro analizza l'essenza del sentimento religioso, che non è soltanto un sentimento di dipendenza verso l'Essere supremo, come voleva Schleiermacher, ma, secondo l'O., l'effetto dell'intuizione immediata di « un qualchecosa » che oggettivamente esiste al di fuori di noi e che egli definisce irrazionale, non perché sia contrario alla ragione, ma perché è inafferrabile dalla ragione, come dato primario della coscienza. L'oggetto di questo sentimento è da lui definito « numinoso » da *numen*, vocabolo che nella lingua sacra dei Romani esprime la volontà, cioè la forza della divinità che per i primitivi domina tutta la vita individuale e sociale e dà efficacia alla loro azione. Il numinoso suscita nell'uomo innanzi tutto un sentimento di terrore (*tremendum*), in cui è il tremore della sua alta potenza (*maiestas*) la quale esige dalla creatura il rispetto e l'obbedienza; rispetto che da un lato può giungere fino all'annichilimento di sé e dall'altro suscitare nell'individuo uno slancio di energia come al contatto di cosa viva (*energicum*). Tutto questo esercita sull'individuo un fascino speciale (*fascinosum*), fonte di gioia e di beatitudine per chi lo sperimenta. Davanti al numinoso che può giungere a tale altezza da apparire augusto (*augustum*), la creatura sente la sua assoluta inferiorità che le suggerisce il desiderio di espiare e di soffrire per mettersi in grado di colmare l'abisso che la separa dal divino e di mettersi con esso a contatto.

Questi movimenti o aspetti del numinoso (tremendo, maestoso, energico, fascinoso, augusto) si manifestano non nello stesso tempo, ma gradatamente, a seconda dell'evoluzione dello spirito; e, a parte l'originalità dei vocaboli e la concatenazione dei concetti, sono stati già studiati da valenti psicologi della religione. L'O. ha il merito di aver posto bene in luce che il numinoso sgorga dalle radici più profonde del nostro essere spirituale prescindendo dalle formazioni storiche e rituali delle varie religioni; e che « l'idea di Dio non è una proiezione del nostro io ma qualche cosa di totalmente altro ». Egli è d'accordo nell'ammettere che questo sentimento è fin da principio associato con idee razionali e ammette che lo sviluppo della religione consiste nell'associazione del numinoso con il razionale, onde evitare rispettivamente i due scogli del fanatismo e del razionalismo. Ma gli si può osservare che il numinoso non solo profonda autonome radici nel nostro io, ma è anch'esso in fondo un modo di conoscenza, mancando il quale mancherebbe in noi una valutazione obbiettiva della religione stessa; tanto è vero che per l'O. è l'elemento razionale quello che determina la superiorità di una religione.

Altre opere : *Dipikā des Nivāsa. Eine indische Heilslehre*, Tubinga 1916; *Vischnu Narayana. Texte zur indischen Göttermystik*, 2ª ed., Jena 1923; *Siddhanta des Ramanuja. Ein Text zur indischen Gottesmystik*, 3ª ed., Tubinga 1923; *Aufsätze das Numinose betreffend*, Gotha 1923; *Die Gnadenreligion Indiens und das Christentum*, ivi 1930; *Gottheit und Gottheiten der Arier*, Giessen 1932.

BIBL.: P. Martinetti, *Il fondamento della religione secondo R. Otto*, in *Riv. di filos.*, 13 (1921), pp. 1-19. Nicola Turchi

OTTOBEUREN. - Abbazia benedettina presso Memmingen nella Baviera.

Fu fondata nel 764 dal b. Toto, morto ca. l'anno 815, e dedicata al martire s. Alessandro; decaduta la disciplina alla fine del sec. XI l'ab. Adalalmo (1082-94) vi introdusse la riforma di Hirsau e restaurò gli edifici monastici; il suo successore Ruperto (1102-45) vi aggiunse un monastero per nobili signore. A lui seguì l'ab. Isengrim (1145-1148) che compose gli « Annales maiores » (in MGH, *Scriptores*, XVII, p. 312 sg.) e « Minores » (*ibid.*, p. 315 sgg.). Il fuoco danneggiò l'abbazia nel 1153 e nel 1217; essa decadde di nuovo nel sec. XV, mentre rifiorì con l'ab. Leonardo Wildemann (1508-46) e più ancora con l'ab. R. Ness (1711-25) che eresse l'attuale monastero con una costruzione a cui fu dato il nome di Escuriale Svevo; anche la chiesa venne da lui riedificata in stile rococò bavarese, ma compiuta dal successore A. Erb (1740-67). L'abbazia fu secolarizzata nel 1803. Il re Luigi I di Baviera nel 1834 vi eresse un priorato; nel 1918 fu ricostruita di nuovo l'abbazia e la chiesa venne elevata a basilica minore nel 1926.

BIBL.: N. Lieb, *Baugesch. von Kloster und Kirche O.*, Ottobeuren 1931; R. Renier, s. v. in LThK, VII, coll. 844-46; Cottineau, II, 2156-57. Enrico Josi

OTTOCENTO : v. MODERNA, ARTE SACRA.

OTTONE, vescovo di BAMBERGA, santo. - N. nel 1062-63 da una famiglia di Mistelbach (Franconia), m. il 30 giugno 1139 a Bamberga. Fu da principio alla corte di Wladislaw, duca di Polonia, poi, prima del 1090, passò al servizio di Enrico IV; nel 1101 divenne cancelliere; nel 1102 fu nominato e investito da Enrico IV, vescovo di Bamberga, ma nel 1105 passò dalla parte di Enrico V e il 13 maggio 1106 ricevé la consacrazione episcopale a Roma.

(da E. Basserman-J. W. Schmid, Der Bamberger Domschatz, Monaco 1914, p. 28, fig. 32)
OTTONE, vescovo di BAMBERGA, santo. Mitra di s. O. - Bamberga, Duomo.

Più che nel campo politico, lavorò per il bene della sua diocesi. La città di Bamberga deve a lui il compimento del Duomo imperiale e della chiesa collegiata di S. Giacomo, le torri di S. Galdolfo, la chiesa e il convento benedettino di S. Michele. In tutta la sua diocesi fece costruire 14 chiese e 6 castelli, fondò e rinnovò vari monasteri per cui fu detto padre dei monaci. Promovendo la riforma di Hirsau e i nuovi ordini dei Cistercensi e Premostratensi, cooperò alla fondazione di 21 monasteri nelle diocesi di Bamberga, Würzburg, Ratisbona, Passavia, Eichstätt, Halberstadt ed Aquileia (cf. A. Brackmann, *Die Kurie und die Salzburger Kirchenprovinz*, Berlino 1912, pp. 41-44). Importante la sua missione presso i Pomerani, ove, inviato da Boleslao, duca di Polonia, si diresse nel 1124 con una ventina di chierici e un numeroso seguito, fondando chiese e battezzando numerosi neofiti. Vi ritornò nel 1128 dopo una reazione dell'elemento pagano, ottenendo nuovi successi.

Canonizzato nel 1189 da Clemente III, la sua festa si celebra nella arcidiocesi di Bamberga il 30 sett., fuori l'11 luglio, in Pomerania il 1° ott. Il suo sepolcro si venera nella chiesa di S. Michele.

BIBL.: fonti : A. Ussermann, *Episcopatus Bambergensis*, St. Blasien 1802 (diplomi); *Relatio de piis operibus Ottonis*, in MGH. *Script.*, XV, pp. 1151-66; XX, pp. 697-769; BHL, 6392-6407; *Acta SS. Iulii*, I, Anversa 1719, pp. 349-465; A. Hofmeister, *Die Prüfeninger vita des Bischofs Otto von Bamberg*, Greifswald 1924; id., *Das Leben des Bischofs Otto von Bamberg*, Lipsia 1928; E. v. Guttenberg, *Das Bistum Bamberg*, Berlino 1937, pp. 115-38; *Martyr. Romanum*, p. 266. Lucchesio Spätling

OTTONE, vescovo di FRISINGA. - Celebre storico di Federico Barbarossa, n. fra il 1111 e il '15, figlio del margravio Leopoldo III d'Austria e d'Agnese figlia d'Enrico IV, m. a Morimund nel 1158. Studiò a Parigi intorno al 1128. Monaco cistercense a Morimund prima del 1138; poco dopo vescovo di Frisinga. Nel 1145, incaricato di un'ambasceria presso Eugenio III, ebbe modo di conoscere l'Italia e la situazione politica in cui versava. Nel 1147-48 partecipò alla seconda Crociata. Accompagnò il Barbarossa nella prima discesa in Italia e s'adoprò ad appianare gli attriti fra l'Imperatore e Adriano IV.

I *Gesta Friderici* offrono un quadro assai particolareggiato degli avvenimenti politici di cui O. fu diretto spettatore, e non poche notizie su diversi personaggi del tempo tramandano tratti vivaci della loro spirituale fisionomia. Molto s'è discusso intorno al metodo e al valore storiografico del *Chronicon* o *Historia de duabus civitatibus*, che, pure ispirato a concetti teologici agostiniani, attinge a Orosio e ad altre fonti, ed è senza dubbio il prodotto più notevole della storiografia medievale.

Fornito di buona cultura filosofica, O. si mostra bene informato sulle controversie dialettiche del tempo, delle quali ricorda i protagonisti. Per proprio conto, egli mostra d'aver subito l'influsso della scuola di Gilberto de la Porrée (v.). Fu tra i primi a recare a Frisinga e in Germania i trattati che formano l'*Ars* o *Logica nova*.

BIBL.: U. Balzani, *Le cronache italiane nel medioevo*, Milano 1901, pp. 239-41; J. Schmidlin, *Die Philos. O.s v. Freising*, in *Philos. Jahrb. d. Görres-Gesell.*, 18 (1905), pp. 156-75; id., *Bischof O. v. Fr. als Theologe*, in *Der Katholik*, 65 (1905), pp. 81-112, 151-82; id., *Die Eschatologie O.s v. Fr.*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 29 (1905), pp. 445 sgg.; id., *Die geschichtsphilos. u. kirchenpolit. Weltanschauung O.s v. Fr.*, Friburgo in Br. 1906 (molto importanti); C. Mierow, *The two Cities by O., Bishop of Fr.*, Nuova York 1928; K. Haid, *O. v. Fr.*, Bregenz 1934; P. Brezzi, *O. di Fr.*, in *Boll. dell'Ist. ital. per il medioevo e Archivio Muratoriano*, 54 (1939), pp. 128-328; Manitius, III, pp. 376-388; A. Passerin d'Entrèves, *O. di F. e la storiografia del medioevo*, in *Riv. intern. di filos. del dir.*, 20 (1940), pp. 360-67. Bruno Nardi

OTTONE I, IMPERATORE e re di Germania. - La dinastia sassone si era così validamente affermata in Germania per opera di Enrico I, che suo figlio O. aveva potuto succedergli, a 24 anni, senza incontrare opposizione. Alto, robusto, poco istruito (ignorava il latino e non imparò a leggere che a 35 anni), egli fu anzitutto un guerriero; e circondato da scrivani, presso i quali si manteneva vivo il ricordo idealizzato di Carlomagno, si sforzerà di riprendere la tradizione del grande Imperatore. Intronizzato ad Aquisgrana il 7 ag. 936 dinanzi ai vescovi e ai duchi, premurosi di servirlo, saprà ben presto, una volta consacrato, riunire nella sua persona tutti quegli altri tratti, che i contemporanei consideravano essenziali in un imperatore : capo vittorioso, sovrano di molti popoli, protettore del Papa.

Come Carlomagno, O. appare dinanzi ai suoi sudditi come il difensore del popolo cristiano. La Sassonia, già focolaio di barbarie e di paganesimo, è diventata il campione dell'ordine cristiano. Contro gli Slavi O. riprende la tradizione dell'espansione guerriera e missionaria, occupa il Brandenburgo e la Lusazia, incoraggia l'apostolato di Bosone di Merseburgo, fonda il vescovato di Oldenburgo e gli arcivescovati di Magdeburgo e Amburgo, sedi metropolitane di nuove cristianità (955-68). Menò i suoi colpi più duri contro gli Ungari, che, dopo il 937, avevano seminato il terrore da una parte fino a Capua e dall'altra fino a Reims e l'Aquitania. Appoggiato, infatti, da tutte le forze della Germania, li affrontò in Baviera sulle rive del Lech (10 ag. 955) e li sterminò. Infranta così la loro forza viva, gli Ungari si stabilizzarono e fondarono uno Stato che trent'anni dopo, con s. Stefano, entrerà a far parte della cristianità.

Frattanto O. si applicò, prima di tutto, a ricostruire la coesione della Germania, spezzettata in tanti ducati nazionali. Trionfatore di due grandi sedizioni (938-39 e 953), ricupera le terre usurpate del dominio reale, costringe i principi alla fedeltà, li sostituisce, occorrendo, di propria autorità, con membri della sua famiglia : così stabilisce suo figlio Landolfo nella Svezia, suo fratello Enrico nella Baviera, il genero Corrado nella Lorena, conservando per sè la Franconia. E per togliere a ciascuno la tentazione di ribellarsi fa sorvegliare i suoi vassalli dai conti palatini. Rispetto alla Chiesa tedesca la politica di O. consiste nel rendersi padrone dei vescovati e nell'arricchire i prelati per assicurarsi il loro appoggio. Interviene costantemente nelle elezioni, procede lui stesso alle investiture, considera i vescovi come signori, sviluppa le loro prerogative feudali e talora abbandona ad essi i poteri comitali; così a Magdeburgo, Colonia, Spira. Quantunque la sua scelta cada spesso su persone fedeli e su parenti, i vescovi nominati da lui diedero generalmente buone prove di vero zelo religioso: p. es., suo fratello Brunone, arcivescovo di Colonia, e Ulrico di Asburgo.

O. attende pure a raccogliere sotto il suo scettro gli altri paesi carolingi. In Francia sfrutta i dissensi tra Luigi IV d'Oltremare e Ugo il Grande, figlio del re Roberto, ambedue suoi cognati, e fa ora da mediatore, ora da protettore del carolingio in angustie; mentre il Concilio di Ingelheim (948) gli fornisce l'occasione di occuparsi degli affari ecclesiastici del Regno di Francia. Ma la sua azione in Occidente si limita a questo. Nelle regioni del Rodano O. interviene per mantenere il Regno di Borgogna nelle mani del giovane re Corrado, minacciato dalle pretese di Ugo di Arles, già possessore della corona d'Italia. La situazione anarchica della penisola favorì le ambizioni del Re tedesco in maniera del tutto particolare. Al nord l'antico Regno longobardo era preda di parecchie dinastie e rivali : le dinastie di Arles e della Borgogna, soppiantate, l'una e l'altra, da Berengario, marchese d'Ivrea, al quale

O., nel corso di un primo intervento (951), aveva dovuto riconoscere la corona longobarda. Al sud, i possedimenti bizantini erano infestati dai Saraceni. Al centro, lo Stato pontificio era in preda alle agitazioni provocate dalla doppia successione del « principal senatore dei Romani » Alberico (954) e del papa Agapito (955), devolute l'una e l'altra al figlio di Alberico, Ottaviano, appena sedicenne e pontefice con il nome di Giovanni XII, inesperto e di non buona fama. Chiamato in aiuto dal Papa, O. discende in Italia (961), cinge la corona ferrea a Pavia e viene ad accamparsi a Monte Mario (31 genn. 962); due giorni dopo riceve in S. Pietro la corona imperiale.

L'elevazione di O. I ad imperatore acuisce il suo desiderio di ristabilire la tradizione di Carlomagno. Con il titolo, come lui, di « imperator augustus », intende di legiferare per tutto il popolo franco e rimettere in vigore i diritti imperiali sulla Città eterna, nonostante tutti gli sforzi di Giovanni XII per mantenere il principio della preminenza del potere pontificio. Mentre i decreti conciliari del 963, ratificanti la politica ecclesiastica di O. in Germania, richiamano il diritto del Papa a regolare, in ultima analisi, l'organizzazione religiosa, il *Privilegium Othonis* (13 febbr. 962) conferma le donazioni territoriali di Pipino e di Carlomagno e rinnova la Costituzione dell'824: controllo dell'amministrazione degli Stati pontifici per mezzo dei *missi dominici*, giuramento di fedeltà del Papa all'Imperatore. Il malinteso tra Papa e Imperatore si aggravò quando Giovanni XII cercò l'appoggio di Berengario d'Ivrea e di suo figlio Adalberto. O., più forte, ritornò a Roma, presiedette a S. Pietro un Concilio, che depose Giovanni (nov. 963) e gli oppose l'antipapa Leone VIII (4 dic. 963). Una rivolta dei Romani rimise in sede Giovanni XII; ma questi morì poco dopo (maggio 964) e O. fu abbastanza fortunato da catturare e deportare l'effimero successore Benedetto V (giugno 964) e da imporre finalmente ai Romani, dopo la morte di Leone VIII (965) un Papa di sua scelta, Giovanni XIII. Per meglio consolidare il suo potere sull'Italia e sul Papato, O. soggiorna 6 anni consecutivi nella penisola, presiede in Roma stessa, nel 967, una grande assemblea, ed esige dal Papa l'incoronazione imperiale di suo figlio Ottone II nel Natale dello stesso anno. Nello stesso tempo O. I fa valere le sue pretese di dominare l'Italia meridionale; costringe i duchi di Benevento e di Capua a prestargli omaggio e il basileus Giovanni Zimisce a riconoscere il suo titolo imperiale e a dare in sposa a Ottone II una principessa « porfirogenita », Teofano.

Il prestigio di O. I richiama per la sua estensione quello di Carlomagno. Ai « giudizi », che anch'egli tenne in Italia, nella Sassonia, nella Franconia o nella Lorena, figurano gli inviati dei re di Francia e di Borgogna, quelli di Danimarca, di Ungheria e di Bulgaria e dello stesso Califfo fatimita d'Egitto. L'avvenire della nuova dinastia sembra gloriosamente assicurato, O. e i suoi discendenti sembrano segnati da Dio per riprendere e continuare l'opera di Carlomagno. L'idea dell'Impero è consolidata dall'associazione di un erede già coronato, vivente il padre. Ma la disuguaglianza dei poteri tra l'Imperatore e il Papa è così grande in favore del primo, che lascia prevedere il rinnovarsi e l'aggravarsi dei conflitti, nei quali s'era dibattuto O. L'importanza da lui

(da C. Serafini, Le monete e le bolle plumbee del Medagliere Vaticano, IV, Milano 1927, tav. 168 A,8)

OTTONE I, Imperatore e re di Germania - Moneta in argento.

(da C. Serafini, Le monete e le bolle plumbee del Medagliere Vaticano, IV, Milano 1927, tav. 168 A, 1)

OTTONE II, Imperatore e re di Germania - Moneta in argento.

accordata ai problemi italiani annuncia già l'orientamento che i suoi successori imprimeranno alla loro politica imperiale.

BIBL.: R. Koppe-E. Dümmler, *Kaiser O. der Grosse*, Lipsia 1876; T. von Sickel, *Das « Privilegium » O. s I. für die röm. Kirche vom Jahr 962 erläutert*, Innsbruck 1883; A. Kleinclausz, *L'Empire carolingien. Ses origines et ses transformations*, Parigi 1902 (ultimo cap.); A. Heil, *Die polit. Beziehungen zwischen O. dem Grossen und Ludwig IV. von Frankreich, 936-54*, Berlino 1904; K. Kampe, *Die Berufung O. des Grossen nach Rom*, in *Hist. Aufsätze Karl Zeumer dargerbracht*, Weimar 1910; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontif.*, 3ª ed., Parigi 1911; L. H. Hartmann, *Gesch. Italiens im Mittelalt.*, III e IV, Gotha 1911-15; A. Brackmann, *Die Ostpolitik O. des Grossen*, in *Hist. Zeitsch.*, 134 (1926), pp. 242-56; id., *Reichspolitik und Ostpolitik im frühen Mittelalt.*, in *Sitzungsbericht...*, Berlino 1935; P. E. Schramm, *Kaiser, Rom u. Renovatio*, in *Studien der Bibliotek Warburg*, 17 (1929), nn. 1-2; A. Cartellieri, *Die Weltstellung des deutsch. Reiches 911-1047*, Monaco-Berlino 1932; E. N. Johnson, *The secular activities of the German Episcopate, 919-1024*, Lincoln 1932; R. Holtzmann, *Kaiser O. der Grosse*, Monaco-Berlino 1943; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VII, Parigi 1943, pp. 40-60; R. Folz, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Parigi 1951. Guglielmo Mollat

OTTONE II, IMPERATORE e re di Germania. - Incoronato imperatore a Roma nel 967, vivente ancora suo padre, gli succedette a 18 anni. Più istruito di lui, ma sensuale, vanitoso e dispotico, ne partecipò tutti i sogni ambiziosi; ma non ne ebbe né l'energia né il senso politico necessari ad attuarli.

Si lasciò trascinare dagli avvenimenti, e ne subì scacchi ripetuti. La Svevia, e soprattutto la Baviera, spalleggiata dalla Boemia, gli si voltarono contro; il Re di Danimarca l'attaccò. Ebbe disdette anche dalla Francia nel 978, e poco mancò che il re Lotario non lo catturasse ad Aquisgrana. O. II rispose vanitosamente invadendo la Francia quasi fino a Parigi; ma, battuto a Soissons, dovette scendere a patti con il re di Francia. Tutto tempo perduto per ricondurre all'obbedienza i Romani, sollevati dai Crescenzi, che avevano strangolato il papa imperiale Benedetto VI. La sua venuta a Roma e l'intesa con Benedetto VII (980-81) fecero credere ad O. II di poter attuare le ambizioni di suo padre, tanto più avendo sposata la bizantina Teofano. Prendendo a pretesto la lotta contro i Saraceni, tentò invano di attirare a sé i Greci dell'Italia meridionale. Gli infedeli gli inflissero, il 13 luglio 982, a Stilo di Calabria una grave sconfitta, la cui risonanza diede la spinta ad una doppia offensiva, slava e danese, sull'Elba. Ma O., trascinato dalla sua cieca ambizione, si abbandonò al sogno temerario della conquista della Sicilia. La morte sopraggiunse ad interrompere i suoi disegni il 7 dic. 983.

BIBL.: G. Artenberg, *Über die Herkunft der Theophano, Gemahlin Kaisers O. II.*, in *Byzant. Zeitschr.*, 4 (1895), pp. 467-480; K. Uhrlirz, *Jahrb. des deutsch. Reiches unter O. II. und O. III.*, Lipsia 1902; L. Hartmann, *Gesch. Italiens im Mittelalt.*, IV, Gotha 1915; P. E. Schramm, *Kaiser, Basileus und Papst in der Zeit der Ottonen*, in *Hist. Zeitschr.*, 129 (1924), pp. 424-75; G. Cartellieri, *op. cit.* in bibl. di OTTONE I. Gugliemo Mollat

OTTONE III, IMPERATORE e re di Germania. - O. III, quando succedette al padre, Ottone II, non

(da G. Ladner, I ritratti dei Papi nell'antichità e nel medioevo, Città del Vaticano 1941, p. 122, fig. 104)
OTTONE III, Imperatore e re di Germania - Acquasantiera eburnea offerta da O. (effigiato in alto a destra) al duomo di Aquisgrana.

contava che 3 anni; tuttavia fu incoronato qualche giorno dopo, nel Natale del 983. La sua minorità, che doveva durare oltre 13 anni, cominciò sotto spiacevoli auspici, perché gli errori di Ottone II maturavano i loro frutti; infatti sotto i colpi degli Slavi la riva destra dell'Elba è perduta; l'opera politica e missionaria di Enrico I in quella regione annientata; la Boemia si sottrae al dominio tedesco; il duca di Baviera, Enrico il Litigioso, porta via un momento il bambino alla madre e cerca di impadronirsi della corona; egli contava sull'aiuto del re di Francia, Lotario, che voleva approfittare della minorità di O. III, per riunire la Lorena al suo regno.

La corona di O. III fu salvata grazie all'abilità della reggente, sua madre, Teofano, donna intelligente e avveduta, che con la sua prudenza seppe riparare ai difetti del marito e compensare l'impopolarità che godeva in Germania. La morte inaspettata di Lotario, l'appoggio dell'episcopato, la fedeltà dinastica, che mise in scacco l'opposizione bavarese, rappresentarono altrettante circostanze favorevoli. Teofano rinuncia saggiamente alle avventure siciliane e dà prova di moderazione negli affari di Roma, lasciando che i Romani si scegliessero da sé il papa Giovanni XV e che i Crescenzi ricuperassero la loro dignità di patrizi. Sa inoltre pacificare i confini slavi sull'Elba e limitare le ambizioni cèche, sostenendo il Duca di Polonia. In realtà il merito della sua politica va attribuito al suo consigliere, l'arcivescovo di Magonza, Willigiso, grazie al quale la medesima linea di condotta poté sopravvivere alla morte di Teofano, sotto la reggenza della suocera, l'imperatrice Adelaide, con la quale Teofano aveva strettamente cooperato in vita. La lotta contro gli Slavi resta all'ordine del giorno fin alla maturità di O. III (966).

Al quale bastano sei anni di governo personale (996-1002) per portare all'apogeo le ambizioni della dinastia sassone, e anche compromettterle con la loro ampiezza temeraria. Figlio di una greca e di un sassone eccezionalmente colto, O. III non esita a lungo tra i sogni mediterranei ed orientali di suo padre e la politica antislava di sua madre. Nutrito di cultura classica, formato sotto il benefico influsso di persone sante, come Gerberto, s. Adalberto, s. Nilo, O. è un mistico, sognante un impero universale, dove farebbe progredire il Regno di Cristo. Roma esercita su di lui un'attrattiva irresistibile. Sedotto da essa, la vuole dominare; ma l'atavismo germanico riprende i suoi diritti e la brutalità di Ottone I riappare nel suo metodo con fasi alternanti di ascetismo e di mansuetudine. Pochi caratteri sono così complessi come quello di O. III. Egli impone ai Romani un papa tedesco, Gregorio V, da cui riceve la corona imperiale il 21 maggio 996. Infrange con il massimo rigore una rivolta fomentata dai Crescenzi e poco manca che la sua politica confusionaria nell'Italia del sud non gli procuri altrettante disdette che a suo padre, che mirava più alto e aveva una visione più ampia.

L'Imperatore trova in Gerberto di Aurillac, che elegge papa, con il nome di Silvestro II, senza avvisare i Romani, un collega adatto alla sua misura. Di comune accordo, Papa e Imperatore, i due soli del mondo, lavorano alla instaurazione dell'Impero cristiano. L'Ungheria, battezzata e unita direttamente a Roma, diventa la « Corona apostolica ». L'autonomia delle Chiese polacca e ceca attesta il carattere universale, sempre più romano e sempre meno tedesco, dell'ideale di O. III, il quale si dà il titolo di: « romano, sassone, italiano, servo degli Apostoli, per grazia di Dio, imperatore augusto del mondo ». Intende aderire a tutte le tradizioni; procede solennemente all'esumazione del corpo di Carlomagno, ad Aquisgrana, il 19 maggio dell'anno 1000, giorno di Pentecoste; prende su di sé, si dice, la croce d'oro del grande Imperatore, e si sparge la leggenda di un misterioso messaggio di Carlo al suo imitatore. O. III voleva sposare anch'egli una principessa greca e così concentrare in sé i diritti dell'Impero d'Oriente e dell'Occidente. Sogna soprattutto la grandezza di Roma, dove risiede abitualmente dal 999; rinnova alla corte il cerimoniale antico e bizantino. Servo degli Apostoli, si considera come il luogotenente di s. Pietro.

Ma dalla fine del regno già si manifestano i preludi di un'inevitabile competizione fra i due capi del mondo cristiano. Roma stessa, ingrata, ostile soprattutto alla influenza tedesca, si solleva e costringe l'Imperatore a ritirarsi al Monte Gargano, donde non uscì che per morire (24 genn. 1002). Gli insulti, con cui i Lombardi salutarono la sua spoglia, erano i rintocchi funebri del sogno di dominazione universale, ad attuare il quale O. non lasciava eredi.

BIBL.: E. Dümmler, *Bischof Pilgrim von Passau*, Lipsia 1854; P. Kehr, *Zur Gesch. Ottos III.*, in *Hist. Zeitschr.*, 166 (1891), p. 415 sgg.; F. Picavet, *Gerbert, un pape philosophe*, Parigi 1897; C. Lux, *Papst Silvesters II. Einfluss auf die Politik Kaiser Ottos III.*, Breslavia 1898; L. Halphen, *La cour d'Otton III à Rome, 998-1001*, in *Mél. archéol. et hist. par l'Ecole franç. de Rome*, 25 (1905), pp. 349-63; ristampato in *Et. d'hist. du moyen âge*, Parigi 1950; M. Ter-Braak, *Otto III. Ideal und Praxis im frühen Mittelalt.*, diss., Amsterdam 1928; F. Eichengrün, *Gerbert als Persönlichkeit*, in *Beitr. zur Kulturgesch. des Mittelalt. und Renaissance*, 35 (1928); P. E. Schramm, *Studien zur Gesch. Kaiser Ottos III.*, diss., Heidelberg 1923; id., *Kaiser, Rom und Renovatio*, Berlino 1928; K. Hampe, *Kaiser Otto III. und Rom*, in *Hist. Zeitschr.*, 140 (1929), pp. 513-33; A. A. Brachmann, *Der röm. Erneuerungsgedanke und seine Bedeutung für die Reichspolitik der deutsch. Kaiserzeit*, Berlino 1932; id. *Kaiser O. III. una die staatl. Umgestaltung Polens und Ungarns*, Berlino 1939; M. Uhlirz, *Kaiser O. III. und das Papsttum*, in *Hist. Zeitschr.*, 162 (1940), pp. 258-68; R. Holtzmann, *Gesch. der sächsisch. Kaiserzeit*, Monaco 1943; Z. Wojciechowski, *La « renovatio Imperii » sous Otton III et la Pologne*, in *Rev. hist.*, 73 (1949), p. 30 sg.; R. Folz, *op. cit.* in bibl. di OTTONE I.
Guglielmo Mollat

OTTONE di PASSAVIA (PASSAU). - Francescano, scrittore moralista. Pochissime sono le notizie sicure della sua vita. Fu lettore nel convento di Basilea. Il 2 febbr. 1386 terminò l'opera, unica di lui conosciuta: *Die 24 Alten oder der goldene Thron der minnenden Seele.*

Composta con lo scopo di dare ai suoi penitenti e a tutte le anime amanti di Dio pie esortazioni e insegnamenti per la loro vita religiosa. Questi vengono posti nella bocca dei 24 « Seniori » dell'*Apocalisse* (4, 4.10; 5, 5 sgg. ecc.) che allora godevano anche di un culto. L'argomento dell'opera comprende 24 sermoni, dei quali ciascuno tratta un tema speciale; p. es., la contrizione, la Confessione, la Penitenza, la disciplina esterna ed interna, l'amore di Dio e del prossimo, la S. Comunione, ecc. Le sentenze sono tolte da 104 autori nominati, e sono tra loro congiunte con brevi testi. L'opera segna la transizione dagli scritti speculativi-mistici al libro morale di edificazione, con fermi principi di vita cristiana, in un periodo di rivoluzione religiosa. In ciò consiste il valore e l'importanza dell'opera. Di essa esistono molti manoscritti; comparve stampata nel 1480, e se ne moltiplicarono in seguito le edizioni.

BIBL.: W. Schmidt, *Die vierundzwanzig Alten Ottos von Passau* (*Palaestra*, 212), Lipsia 1938; id., *Otto von Passau*, in W. Stammler, *Die deutsche Literatur des Mittelalters, Verfasserlexikon*, III, Berlino 1943, coll. 695-96. Arduino Kleinhans

OTTONIANA, ARTE. – Si definisce a. o. quella germanica del sec. X e del primo venticinquennio del sec. XI e, con molte limitazioni, quella da essa influenzata nei territori a diretto contatto con il mondo germanico.

Essa coincide con il primo costituirsi di uno Stato nazionale tedesco e con il periodo nel quale come re di Germania ed imperatori cinsero la corona i tre Ottone e quindi Enrico II di Sassonia. L'a. o. si collega quindi cronologicamente da un lato alla diffusione delle forme più avanzate della cultura e dell'arte carolingia e dall'altro al decisivo affermarsi, nei singoli territori, dei caratteri propri dell'arte romanica. Come già per l'arte carolingia, i centri maggiori di sviluppo dell'a. o. furono soprattutto i grandi monasteri in relazione diretta con la corte. Tuttavia l'a. o., a differenza di quella carolingia che, insieme agli apporti dell'arte bizantina, di essa forma il substrato culturale più ricco, non ha carattere esclusivamente aulico. In essa infatti appare quale elemento essenziale e catalizzatore di quelle precedenti e raffinate culture, soprattutto l'impulso vivificante delle giovani energie di nuovi popoli che entrano nel mondo della civiltà cristiana d'Occidente con fresca ricchezza di entusiasmo che spontaneamente conduce alla violenza della espressione. Ciò è chiaro non solo nelle forme plastiche e pittoriche ma anche in quelle architettoniche allora che nei territori tedeschi fu rapidissimo l'accrescersi del numero e delle dimensioni degli edifici, specie in Sassonia, nei territori lungo il Reno e, sebbene in minor misura, nella Germania meridionale. Quasi tutti gli edifici sacri sorti in questo periodo sono stati successivamente ingranditi o trasformati; tuttavia spesso vi sono leggibili, almeno nella pianta, i caratteri primitivi. Fra loro si ricorda nella Germania meridionale il S. Erasmo di Ratisbona, le tre chiese sull'isola di Reichenau e la chiesa di S. Michele ad Hildesheim; in Renania la chiesa capitolare di Essen, il duomo di Treviri e il campidoglio di Colonia, mentre appartengono, almeno nei nuclei più antichi, al periodo ottoniano le cattedrali di Würzburg, di Bamberga, di Magonza, di Worms, di Spira e di Strasburgo.

Le opere di pittura e scultura di questo periodo sono piuttosto scarse. Testimonianze dell'attività pittorica ottoniana sono negli affreschi della chiesa di S. Giorgio sull'isola di Reichenau da assegnare agli inizi del sec. XI, nelle pitture del coro della chiesa di Goldbach presso Uberlingen e in altre posteriori già decisamente romaniche, quali il *Giudizio universale* di Burgfelden nel Wurttenberg. A Reichenau fiorì allora anche una scuola miniaturistica di grande importanza che ha creato opere capitali quali il Codice di Egberto ora a Treviri, l'Evangeliario di Ottone III, quello di Enrico II e quello di Echternach (Gotha). Altri centri importanti di attività miniaturistica furono allora nei monasteri di Treviri e di Ratisbona. Le scarse testimonianze di una attività plastica del periodo sono improntate agli stessi caratteri evidenti anche nella pittura contemporanea, così le sculture del portale di Hildesheim e varie opere in bronzo, specie nella Germania settentrionale.

BIBL.: G. Dehio-G. von Bezold, *Die kirchl. Baukunst d. Abendlandes*, 3 voll., Stoccarda 1891-1901; E. Panofsky, *Die deutsche Plastik des XI. bis XIII. Jahrh.*, Monaco 1924; A. Goldschmidt, *Die deutschen Bronzetüren d. frühen Mittelalt.*, Marburgo 1926; id., *Die deutsche Buchmalerei*, 2 voll., Firenze-Monaco 1928, con ampia bibl.; H. Tietze, s. v. in *Enc. Ital.*, XVI, p. 767 sgg.; v. anche GERMANIA, VI. *Arte*. Emilio Lavagnino

OTURKPO, PREFETTURA APOSTOLICA di. - È situata nella parte centro-orientale della Nigeria. Fu eretta il 9 luglio 1934 col nome di prefettura apostolica di Benue (v.), cambiato in O. il 18 apr. 1950, quando fu eretta la gerarchia episcopale nell'Africa occidentale britannica.

BIBL.: AAS, 27 (1935), pp. 323-25; 42 (1950), pp. 615-19; MC, Roma 1950, p. 119. Carlo Corvo

OUAGADOUGOU, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nell'Africa occidentale francese. Origine dalla prefettura ap. del Sahara e Sudan, eretta nel 1868 per distacco dal vicariato ap. dell'Africa centrale (v. KHARTUM).

Il card. Lavigerie fu nominato superiore o delegato apostolico con facoltà di suddelegazione e sotto l'immediata dipendenza di Propaganda. La suddetta prefettura elevata a vicariato ap. nel 1891 ed estesissima, modificò con l'andare degli anni molte volte i propri confini per l'erezione di parecchie altre prefetture e vicariati ap., fino al 12 giugno 1947. Così ridotto ha una superficie di ca. kmq. 70.200 e comprende i tre circoli amministrativi di O., Kaya e Tenkodogo. È abitato in maggioranza da Mossi che parlano la lingua moré. Nella regione sud-est si trovano i Boussanssés, che parlano il bisa e, tra altre tribù meno importanti, i Koussassés, Nankanes e Kassems che parlano lingue speciali. Nel sud-ovest, poco abitato, si trovano i Gourounis che parlano il gouroundé. Tutti sono coltivatori.

La popolazione è di ca. 975.370 ab. di cui 22.870 cattolici, 6000 catecumeni, 1500 protestanti, 110.000 musulmani e il resto pagani. Stazioni primarie 9, secondarie 185. I missionari esteri sono 37 e i nazionali 11. Suore 21 estere e 50 nazionali; fratelli 6 esteri e 5 nazionali, maestri 47 e 227 catechisti. Nel Seminario minore studiano 93 giovani di cui una ventina della prefettura apostolica di Ouahigouya e uno della prefettura apostolica di Niamey. Scuole elementari 13 e professionali 4. Nella scuola normale di Toussiana del vicariato apostolico di Bobo-Dioulasso studiano 28 alunni. Anche i protestanti e i musulmani hanno scuole. Ospedali 7, dispensari 7, orfanotrofi 1, asili per vecchi 2. Fioriscono anche varie associazioni di Azione Cattolica.

BIBL.: AAS, 13 (1921), pp. 376-77; J. Bouniol, *The White Fathers and their missions*, Londra 1929, pp. 153-68; GM, pp. 239-41; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. nn. 4783/50, 4928/50, 449/51. Saverio Paventi

OUAHIGOUYA, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Si trova nell'Africa occidentale francese e fu eretta il 12 giugno 1947 con territorio distaccato dal vicariato apostolico di Ouagadougou. Comprende i due circoli amministrativi di O. e di Koudougou con una superficie di ca. 40.960 kmq.

La popolazione di ca. 897.300 ab. è distribuita per i due terzi nelle regioni meridionali. Nelle zone nord e nord-est la densità è assai debole : vi si trovano le tribù nomadi di razza Peul, abitanti un paese quasi deserto con magri pascoli. Nella parte centrale la popolazione è molto densa ed agglomerata in grandi villaggi. Essa appartiene alle tribù Mossi e Gurunsi.

I cattolici sono 8772 indigeni, 22 esteri, 19 misti ; catecumeni 1008; protestanti 1470 e musulmani 152.600. Gli altri sono feticisti. La prefettura è affidata ai Padri Bianchi, che sono 14, aiutati da 2 sacerdoti e 9 suore indigeni. Seminaristi 9, che studiano a Koumi e a Pabré. Catechisti 156, maestri 17. Stazioni missionarie principali 6, secondarie 47. Farmacie 3. Scuole elementari 3 con

(fot. Enc. Catt.)
OUDINOT, NICOLAS-CHARLES-VICTOR, duca di REGGIO - Incisione dal ritratto di R. Le Fèvre - Roma, Museo del Risorgimento.

554 alunni. È molto fiorente la scuola normale per i catechisti.

BIBL.: Archivio della S. C. de Prop. Fide, *Relazione generale della prefettura*, pos. prot. n. 714-50; MC, 1950, p. 101; AAS, 39 (1947), pp. 606-607.
Saverio Paventi

OUDINOT, NICOLAS-CHARLES-VICTOR, duca di REGGIO. - Generale francese, n. il 3 nov. 1791 a Bar-le-Duc, m. il 6 luglio 1863 a Parigi. Figlio dell'omonimo maresciallo di Napoleone I, entrò nell'esercito imperiale.

Ufficiale di cavalleria, partecipò alle campagne di Spagna, di Russia e di Algeria. Nel 1849 gli fu affidato il comando del corpo di spedizione che doveva sbarcare nello Stato Pontificio. Le istruzioni rimessegli, sia dal ministero della Guerra sia da quello degli Esteri, erano vaghe. Le prime gli ordinavano semplicemente di occupare Civitavecchia e di rimanere quindi in attesa di nuove disposizioni; le seconde, redatte dal Drouyn de Lhuys, allora titolare del portafoglio degli Esteri, lo esortavano, in realtà piuttosto ambiguamente, a procedere all'occupazione della stessa città di Roma. L'O., sbarcato a Civitavecchia il 25 apr., senza incontrare resistenza da parte della Repubblica romana, tentò quattro giorni dopo di penetrare in Roma, ma il suo tentativo sanguinosamente fallì. Lo scacco dell'O. era dovuto alle perplessità del governo repubblicano francese, che mentre tendeva a dare una qualche soddisfazione alle diverse e contrastanti correnti dell'Assemblea nazionale, d'altra parte voleva controbilanciare il diretto intervento austriaco in favore del Papa, fatto questo che avrebbe assicurato a Vienna l'egemonia nella questione italiana, intollerabile per il governo di Parigi. L'O., colpito dallo scacco che ledeva il suo onore di soldato, volle una piena riabilitazione che ottenne il 3 luglio con l'occupazione di Roma. Ebbe fine così la Repubblica mazziniana e fu reso possibile il ritorno di Pio IX. Rieletto nel frattempo deputato, l'O. a Parigi partecipò alle sedute dell'Assemblea legislativa. Durante il colpo di Stato di Luigi Napoleone, per il suo atteggiamento fu arrestato e rinchiuso a Vincennes fino al 16 dic. 1851.

BIBL.: A. Cochin, *Le général O., duc de Reggio*, in *Le Correspondant*, 159 (1863), pp. 528-31; A. Robert-E. Bourloton-G. Cougny, *Dictionnaire des parlementaires français*, Parigi 1891, pp. 525-26; E. Bourgeois-E. Clermont, *Rome et Napoléon III*, ivi 1907, soprattutto p. 20 sgg.; G. Mollat, *La question romaine de Pie VI à Pie XI*, ivi 1932, pp. 259-71; P. Dalla Torre, *Pio IX e la Restaurazione del 1849-50*, in *Aevum*, 23 (1949), pp. 267-298; G. E. Bonnet, *Ferdinand de Lesseps. Le diplomate. Le créateur de Suez*, Parigi 1951, pp. 83-110.
Silvio Furlani

OUDTESTAMENTISCHE STUDIËN («Studi Anticotestamentari»). - Collana di memorie della «Oudtestamentisch Werkgezelschap in Nederland», che studia con speciale attenzione la filologia semitica, l'archeologia palestinese ed orientale, la critica testuale, e inoltre l'esegesi propriamente detta, forse però di meno la teologia biblica, a giudicare dai volumi finora apparsi.

Le memorie, varianti da piccole note all'estensione di veri e propri libri (p. es., i *Salmi* di B. D. Eerdmans, 4 [1947]), vengono redatte in lingua francese o inglese o tedesca. L'Associazione, della quale fanno parte anche professori cattolici, fu fondata nel 1939. Il I vol. apparve nel 1941, pubblicato dalla casa E. J. Brill, nota editrice orientalista di Leida. Il presidente dell'Associazione e direttore della collana è finora P. A. H. de Boer. L'Associazione organizza anche, fra i professori ed esegeti dei Paesi Bassi, colloqui scientifici sui problemi biblici, e mantiene rapporti con altre associazioni di studi anticotestamentari (p. es., la «Society for Old Testament study» [v.]); nella sua sede fu fondata, nel 1950, la «International Organisation of Old Testament scholars» (v. VETUS TESTAMENTUM).
Pietro Nober

OUDTSHOORN, DIOCESI di - Nell'Unione Sudafricana su territorio distaccato il 3 ag. 1874 dal vicariato ap. del distretto occidentale del Capo di Buona Speranza (ora diocesi di Cape Town) ed eretto in prefettura ap. del distretto centrale del Capo di Buona Speranza, affidata ai missionari del Seminario di Lione, ora Società per le Missioni africane (v.). Questa, in virtù del decreto del 3 luglio 1879, la cedette alla Congregazione dello Spirito Santo, ricevendone in cambio la prefettura ap. di Costa d'Oro e Costa d'Avorio.

Nel 1882 questi missionari dovettero abbandonarla e fu posta sotto l'amministrazione del vicario ap. di Cape Town, coadiuvato dal clero secolare e dagli Oblati di s. Francesco di Sales. Nel 20 giugno 1885 alcuni distretti formarono la prefettura ap. del Fiume Orange (ora diocesi di Keimoes). L'anno 1922 «vivae vocis oraculo» fu affidata alla Pia Società dell'apostolato cattolico (Padri Pallottini), come si rileva dal rescritto del 17 maggio 1923. Il 16 marzo 1927 il distretto civile di Prieska fu ceduto al vicariato ap. del Fiume Orange e questo cedette i distretti di Calvinia e Fraserburg.

Il 28 giugno 1930 i distretti di Worcester, Swelledam, Tulbagh Ceres, Riversdale, Montagu e Robertson le furono annessi dal vicariato apostolico di Cape Town, il quale nel 1934 cedette l'isola di S. Elena. Il 13 giugno 1939 ricevette l'attuale denominazione; il 9 dic. 1948 fu elevata a vicariato ap. e l'11 genn. 1951 con la istituzione della gerarchia nell'Unione Sudafricana fu elevata a diocesi.

La superficie è di ca. kmq. 185.000 con clima temperato e salubre. Le città principali sono unite dalla ferrovia. Una metà della popolazione, che è di ca. 360.000 ab., è di origine europea e molti di origine mista. Gli indigeni ottentotti, boscimani e bantu, sono pochi. Si parla l'inglese

(fot. Fides)
OUIDAH, VICARIATO APOSTOLICO di - Palazzo reale di Abomey, con bassorilievi indigeni.

(fot. Fides)
OUIDAH, VICARIATO APOSTOLICO di - Bassorilievo del Palazzo reale di Abomey rappresentante l'arrivo di un missionario in battello.

e l'afrikaans. Vi sono 15 missionari pallottini e 3 diocesani, 12 fratelli e 109 suore di cui 11 nazionali. Cattolici nazionali 701, esteri 950, misti 2129, catecumeni 195. Protestanti 340.000. Ebrei ca. 2500, musulmani ca. 3000. Pochi sono pagani. Stazioni primarie 15, secondarie 9, cappelle 18, dispensari 7. Scuole elementari 13; superiori 1, professionali 2. Vi si pubblica un periodico cattolico con ca. 1500 copie. Fiorenti sono le associazioni di carità e di Azione Cattolica.

BIBL.: AAS, 19 (1927), pp. 268-69; 23 (1931), pp. 43-44; 41 (1949), pp. 169-70; MC, 1950, pp. 165-66; *The Catholic Directory of South Africa, 1951*, Cape Town 1951, pp. 162-69. Saverio Paventi

OUIDAH, VICARIATO APOSTOLICO di. - Il primo vicariato ap. del Dahomey che si estendeva dall'imboccatura del fiume Volta a quello del Niger, fu eretto per divisione del vicariato ap. delle due Guinee (v. GUINEA), il 28 ag. 1860, e confidato agli alunni del Seminario di Lione per le Missioni Estere. Il 23 ag. 1870, pur conservando gli stessi limiti, fu chiamato vicariato ap. della Costa di Benin, che nel 1943 ebbe il nome di Lagos (v.).

Il 26 giugno 1883 il territorio compreso fra il Volta e l'Ouémé-Okpara fu eretto in prefettura ap. del Dahomey, che, dopo varie modifiche di confini per nuove erezioni, divenne vicariato ap. il 25 maggio 1901. Dopo nuove cessioni di territorio, cambiò nel 1948 il nome in quello di O., ove risiede l'Ordinario. Il territorio, così ridotto, comprende la zona meridionale del Dahomey fino ai limiti dei circoli Savalou e Parakou, verso il nono parallelo di latitudine nord. Ha una superficie di ca. kmq. 38.000.

La principale razza è la razza dahomeyana che alla fine del XIX sec. fu celebre per la tratta degli schiavi e i sacrifici umani. Sopra una popolazione di ca. 1.250.000 ab. i cattolici e i catecumeni sono 125.000. I musulmani sono ca. la metà e i protestanti ca. 16. Gli altri sono pagani. Vi sono 23 distretti e una sola quasi-parrocchia, stazioni secondarie 234. Chiese 24, cappelle 235. I missionari esteri sono 45 e i nazionali 18, fratelli 6, suore 106, catechisti 563, maestri 295. Dispensari 5, asili per vecchi 2, per lebbrosi 1. Scuole elementari 41, medie 19, normali 1. Vi si pubblicano tre periodici con 3000 esemplari in tutto. Varie sono le associazioni pie.

BIBL.: vari autori, *Dahomey*, in *Grands lacs*, 61 (1945-46), p. 160; AAS, 40 (1948), pp. 297-98, 487-88; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. nn. 493/51, 829/51. Saverio Paventi

OULTREMONT, EMILIE de. - In religione, Maria di Gesù, fondatrice della Società di Maria Riparatrice, n. nel castello di Wégimont (Liegi) l'11 ott. 1818, m. a Firenze il 22 febbr. 1878.

Dopo una fanciullezza incentrata nella pratica eucaristica, sposò a 19 anni il barone Vittore di Hooghworst, da cui ebbe due figli e due figlie. Vedova nel 1847, concepì il disegno, resole chiaro da una rivelazione di Maria (8 dic. 1854), di fondare una congregazione religiosa che « avesse per il suo divino Figlio una tenerezza e un rispetto specialissimi ». Sorse, infatti, la nuova Società di Maria Riparatrice a Parigi, l'11 ott. 1855, con 4 compagne unitesi alla fondatrice, e con l'adorazione diurna e in parte notturna. L'Istituto fiorì ben presto di vocazioni, tra cui le due figlie della fondatrice, e, trasportata la comunità di Parigi a Strasburgo (1857), cominciarono le fondazioni: Missione del Madure (1859), Tolosa (1860), Londra (1862), Tournai (1863), St-Dénis nell'isola di Réunion (1863), Roma (1865), Port Louis (1866), Liegi (1866), Parigi (1869), Nantes e Le Mans (1871), Bruxelles (1872), Pau e Siviglia (1874), Cordoba (1875). La O. non cessò, come superiora generale, dallo stimolare vivamente la formazione interiore delle sue figlie, illuminata e provata anche da fenomeni straordinari. La Società fu approvata il 27 giugno 1864, le Costituzioni il 15 marzo 1873.

BIBL.: P. Suau, *La mère Marie de Jésus*, Tournai-Parigi 1909; anon., *Compendio della vita della m. Maria di Gesù*, Roma 1912. Celestino Testore

OVERBECK, FRIEDRICH. - Pittore, n. a Lubecca il 3 luglio 1789, m. a Roma il 12 nov. 1869 (sepolto in S. Bernardo alle Terme). Prima scolaro del Peroux, del Runge e del Tischbein, nel 1806 era a Vienna, ove nel 1809 fondava il *Lukasbund*, e quindi partiva per Roma ove, convertitosi al cattolicesimo, formò con altri pittori tedeschi il gruppo detto dei « Nazareni » (v.). Di tale gruppo o confraternita egli rimase l'esponente maggiore.

Con i suoi compagni dipinse a Roma gli affreschi di casa Bartholdy (1816-17), poi distaccati e trasferiti a Berlino, e quelli di Villa Massimi (1817-27) con scene ispirate alla *Gerusalemme liberata*. Nel 1829 dipinse affreschi sulla facciata della Porziuncola in S. Maria degli Angeli ad Assisi. Animato da una grande fede sperò, in opposizione alle teorie neoclassiche, ricondurre l'arte cristiana ai suoi splendori attraverso lo studio dei maestri del Quattrocento di cui assunse per molti aspetti le forme. In ciò fu d'accordo con i « puristi » italiani il cui *Manifesto* egli sottoscrisse nel 1843. Sue opere sono in

(fot. Alinari)
OVERBECK, FRIEDRICH - Affresco sulla fronte della « Porziuncola ». Assisi, chiesa di S. Maria degli Angeli.

alcuni tra i maggiori musei d'Europa quali: Basilea, Berlino, Dublino, Francoforte, Amburgo, Colonia, Copenaghen, Londra, Lubecca, Praga, Vienna, Zurigo, ecc.

BIBL.: P. F. Schmidt, s. v. in Thieme-Becker, XXVI, pp. 104-106; D. Redig de Campos, *Op. ined. di G. F. O. in Roma*, in *Illustraz. Vat.*, 1932, pp. 10-11-15 e 1933, pp. 109-13, 198-99, 252-54; Fr. Baumgart, s. v. in *Enc. Ital.*, XXV, pp. 223-224. Emilio Lavagnino

OVERBERG, BERNHARD HEINRICH. - Pedagogista e catecheta cattolico, n. nei pressi di Voltlage (Vestfalia) il 1° maggio 1754, m. a Münster il 9 nov. 1826. Fece gli studi filosofici e teologici a Münster, fu ordinato sacerdote nel 1779, poi divenne cooperatore in Everswinkel.

Il vicario generale Franz von Fürstenberg, direttore generale delle scuole del principato, nel 1782 chiamò O. a dirigere l'Istituto per la formazione dei maestri elementari da lui eretto. O. ne fu l'organizzatore e l'anima, esercitando un grande influsso sulla riorganizzazione dell'istruzione elementare e catechistica in tutto il territorio. Prevedendo le persecuzioni contro gli Ordini religiosi insegnanti, incrementò assai anche la formazione del personale insegnante femminile laico, ispirato a principi apostolici. Ebbe una parte molto notevole nell'elaborazione dell'eccellente costituzione scolastica emanata per il Principato di Münster nel 1801. Dal 1806, come rettore del Seminario di Münster, si occupò della formazione morale del clero, continuando ad esercitare il suo influsso nell'ambiente didattico anche sotto i nuovi regimi.

Per l'insegnamento del catechismo O. ha ancora una importanza fondamentale per le sagge norme che fornì, frutto di studio e di esperienza diretta.

Opere principali: *Anweisung zum zweckmässigen Schulunterricht für die Schullehrer im Hochstift Münster* (Münster 1793) che ebbe 6 edd., vivente l'autore; *Biblische Geschichte des Alten und Neuen Testaments zur Belehrung und Ergänzung besonders für Lehrer, grössere Schüler und Hausväter* (ivi 1799); *Christkatholisches Religionshandbuch, um sich und andere zu belehren* (ivi 1804); *Katechismus der christkatholischen Lehre* (ivi 1804). Sono comprese in *Sämmtliche Schriften für Schulen* (6 voll., ivi 1861-1868). Una scelta di scritti di O. in J. L. L. Gressler, *Klassiker der Pädagogik*, 1904.

BIBL.: J. Reinermann, *B. O. in seinem Leben und Wirken*, Münster 1829; C. Krabbe, *Leben B. O.*, ivi 1831; 3ª ed. 1864; H. Heuveldop, *Leben und Wirken B. O. im Rahmen der Zeit- u. Ortsgeschichte mit besonderer Berücksichtigung seiner Verdienste als Volksbildner*, Münster 1933. Igino Rogger

OVIEDO, DIOCESI di. - Città capoluogo della provincia delle Asturie e sede della diocesi omonima nella Spagna, che abbraccia anche gran parte delle province di Lugo, León Zamora e Santander.

Ha una superficie di kmq. 13.560 con una popolazione di 1.300.000 ab. dei quali 1.200.040 cattolici distribuiti in 1150 parrocchie, servite da 737 sacerdoti diocesani e 180 regolari; ha un seminario maggiore e uno minore, 20 comunità religiose maschili e 95 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 306).

La diocesi fu fondata nell'805 sotto Alfonso II. Verso il sec. X fu elevata a metropoli; posteriormente perdette tale dignità e divenne suffraganea di Santiago de Compostella come tuttora. Nel 1105 papa Pasquale II la esentò e così fu fino al Concordato del 1851. La Cattedrale è gotica con transetto e coro; tre portali nella facciata principale, eretta nel 1388-1498 in sostituzione dell'anteriore costruita nell'802.

La sua torre è la più bella del gotico spagnolo, gravemente danneggiata nella guerra civile spagnola ma ricostruita. Notevole è poi la « Cámara santa » con tesori storici e artistici del medioevo tra i quali la famosa Croce degli angeli, dono di Alfonso II il Casto. Notevolissimo è il *retablo* ligneo dietro l'altare maggiore in stile gotico fiammeggiante. Annesso alla Cattedrale è il chiostro, compiuto alla fine del sec. XV. Nel territorio della diocesi in luogo rupestre e pittoresco si erge l'abbazia collegiata di Codadonga, celebre perché, secondo la tradizione, da qui Pelagio iniziò la riconquista della Spagna. Vi è la celebre immagine della Madonna detta popolarmente la Santina. Notevole interesse nei dintorni di O. hanno le chiese di S. Maria di Naranco e di S. Michele di Lillo in puro stile romanico, erette alla metà del sec. IX.

(fot. Mas)
OVIEDO, DIOCESI di - Lato della cassa reliquiario in argento sbalzato con iscrizione in arabo e latino, dono di Alfonso VI (ca. 1075) - Oviedo, Cattedrale, « Cámara santa ».

BIBL.: *Enc. Eur. Am.*, XL, pp. 1153-67; L. Serrano, *Cartulario de S. Vincente de O.*, Madrid 1929 Ignazio Ortiz de Urbina

OVIEDO, ANDRÉS de. - Gesuita, patriarca di Etiopia, n. a Illescas nel 1518, m. a Fremona (Etiopia) il 9 luglio 1577. Accolto nella Compagnia di Gesù dallo stesso fondatore (1541), fu prima rettore del collegio di Gandìa (1545) fondato da s. Fr. Borgia, ancora secolare, poi del collegio di Napoli (1550).

Designato con parecchi altri alla missione di Etiopia, l'O. venne consacrato vescovo di Hierapolis e destinato coadiutore con diritto di successione del patriarca Nuñez Barreto (v.). Arrivò in Etiopia nel 1557 e nel 1561 successe al Nuñez, morto a Goa senza aver veduto l'Etiopia. Ma le speranze concepite di una unione con Roma si fecero sempre più deboli; anzi il negus Adamus Sĕgăd proibì la predicazione ai missionari e li tenne come prigionieri insieme al patriarca. Liberato per la morte del Negus, e perdurando le stesse difficoltà, l'O. si ritirò a Fremona, rimanendovi a lavorare in pro' dei Portoghesi prigionieri in Abissinia. Così estrema era la sua povertà, che per scrivere a Pio V dovette servirsi dei margini di alcuni fogli del suo breviario, perché per scrivere al re del Portogallo già ne aveva adoperato i primi fogli bianchi. Tuttavia l'O. non si scoraggiò e rimase a Fremona, nonostante avesse avuto da Pio V la facoltà di recarsi come vescovo in Giappone.

BIBL.: A. Astrain, *Hist. de la C. de J. en la asistencia de España*, II, Madrid 1905, pp. 389-95, 413-17; C. Beccari, *Rerum Aethiopicarum scriptores inediti*, V, Roma 1907; X, ivi 1910, passim, v. indice; *Pastor*, VI, 219. Celestino Testore

OVIEDO, ANTONIA de la MISERICORDIA. - Serva di Dio, spagnola, n. a Losanna il 16 marzo 1822, m. a Ciempozuelos presso Madrid il 28 febbr. 1898.

Fu dal 1848 al 1859 governante delle figlie della regina

(*fot. Gall. Musei vaticani*)

(*fot. Alinari*)

In alto: FACCIATA DELLA CHIESA DI S. CATERINA (sec. XIII) - Galatina.
In basso: INTERNO DELLA CATTEDRALE (sec. XI), con rifacimenti del sec. XV e XVIII - Otranto.

(fot. Nat. Board)

(fot. Archives de l'Université d'Ottawa)

In alto: CONGRESSO MARIANO di Ottawa (2 luglio 1947). Altar maggiore e addobbo per la Messa di mezzanotte. *In basso:* PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ. Edificio centrale, sede dell'amministrazione - Ottawa.

Maria Cristina di Asburgo, dimorando in diverse capitali europee. Invitata dal benedettino mons. Serra, vescovo di Daulia, fondò insieme a lui nel 1869 la Congregazione delle Oblate del S.mo Redentore allo scopo di riabilitare le giovani traviate. La prima casa dell'Istituto fu quella di Ciempozuelos nella quale morì la fondatrice. Questa ebbe la gioia di vedere la sua opera rapidamente diffusa in Spagna e all'estero. È in corso il processo di beatificazione.

BIBL.: L. de Acosta, *A. de O. y Schöntal*, Pamplona 1943. Ignazio Ortiz de Urbina

OWEN, ROBERT. - Socialista, n. a Newtown il 14 maggio 1771, m. ivi il 17 nov. 1858. Teorico del pensiero sociale e realizzatore di riforme, è tra le più suggestive figure del socialismo inglese. L'evoluzione del suo pensiero e della sua attività pratica va da quello che il Dolléans definisce come filantropismo padronale (allorché nel cotonificio di New Lanark, del quale è comproprietario, O. attua complesse provvidenze per i lavoratori) fino allo stadio successivo nel quale postula una sorta di comunismo agrario « autoritario e comunale », ma preparato e favorito dal governo stesso.

Molti dei suoi tentativi di organizzatore fallirono (tra cui la colonia di New Harmony, fondata negli Stati Uniti nel 1825), ma R. O. rimane uno dei principali teorici del socialismo pre-scientifico, dove la visione di una società futura, plasmato *ex-novo* il « carattere » dell'uomo (che dipende dalla situazione economica oltre che dall'educazione), si incentra in uno specifico « automatismo » del bene : O. accetta solo il concetto di una religione razionale e accusa il clero di legare l'umanità alle catene di una società artificiosa. Favorevole alla politica degli alti salari, egli è al di qua del comunismo « industriale » : la teoria del valore-lavoro rimane realizzabile entro la cerchia di libere associazioni o di cooperative. La lotta che O. muove al « profitto » (nonostante il fallimento dei tentativi pratici per abolirlo, tra cui la *Labour exchange bank*, 1832-34), passò come la più importante eredità al socialismo posteriore.

BIBL.: E. Dolléans, *R. O.*, Parigi 1905; A. Röhl, *Die Beziehungen zwischen Wirtschaft und Erziehung im Sozialismus R. O.s*, Amburgo 1930; G. D. H. Cole, *The life of R. O.*, 2ª ed., Londra 1930; A. T. Davies, *R. O.*, Glynceiriog 1948. Massimo Petrocchi

OWENSBORO, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Kentucky, U.S.A. La diocesi eretta il 23 febbr. 1938 da Pio XI, con la cost. apost. *Universi catholici orbis*, copre una superfice di 12.502 miglia q. nelle 32 contee della parte ovest del Kentucky.

Suffraganea di Louisville, conta una popolazione di 647.806 ab. (1940) con soltanto 32.930 cattolici e 63 sacerdoti diocesani e religiosi. Vi sono 58 parrocchie, 22 cappelle, 4 missioni, 2 ospedali.

O. risulta da una divisione di Louisville che era diventata troppo grande, e la storia primitiva della diocesi coincide con quella di Louisville.

BIBL.: AAS, 30 (1938), pp. 256-58; J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, Nuova York 1886-1892; *The Official catholic directory 1950*, ivi 1950, pp. 450-51. Gastone Carrière

OWERRI, DIOCESI di. - È situata sulla costa meridionale della Nigeria ed è affidata alla Congregazione dello Spirito Santo.

Prima del 12 febbr. 1948 il suo territorio faceva parte del vicariato apostolico di Onitsha-O. (v. ONITSHA), il quale, alla suddetta data, venne diviso in due vicariati indipendenti : quello di Onitsha e quello di O. Il 18 apr. 1950, in occasione dell'erezione della gerarchia episcopale nell'Africa occidantale britannica, il vicariato apostolico di O. fu elevato a diocesi suffraganea di Onitsha, divenuta arcidiocesi nella stessa circostanza.

Superficie kmq. 28.460; ab. ca. 2.500.000; cattolici 271.000 con 128.700 catecumeni; protestanti 173.600; maomettani ca. 2000; pagani ca. 1.925.000. Sacerdoti nativi 7, esteri 55; fratelli laici nativi 9 con 1 noviziato e 16 novizi, fratelli laici esteri 3; suore native 3 con 1 noviziato e 37 novizie, suore estere 27; alcuni seminaristi maggiori vengono educati nel Seminario interdiocesano di Onitsha e numerosi seminaristi minori nel Seminario minore di Okpala; catechisti 27; maestri 2874, maestre 483; medici uno secolare e una religiosa, infermieri diplomati 26 e 49 in formazione. Stazioni missionarie principali 26, secondarie 957; chiese 181, cappelle 393; ospedali 1; dispensari 12; 9 maternità. Scuole : elementari 504; medie 301; professionali 1; normali 5. L'Azione Cattolica è fiorente.

BIBL.: AAS, 40 (1948), pp. 357-58; 42 (1950), pp. 615-19; MC, Roma 1950, pp. 119-20; Archivio di Prop. Fide, pos. prot. n. 3613/51. Carlo Corvo

OXENHAM, HENRY NUTCOMBE. - Scrittore cattolico, n. il 15 nov. 1829 a Harrow, m. il 23 marzo 1888 a Kensington. Figlio di anglicani, studiò ad Oxford, prese gli Ordini Sacri nella Chiesa d'Inghilterra e fu pastore a Worminghall. Abbracciò il cattolicesimo nel 1857 e fu battezzato dal futuro card. Manning.

Per rendere conto della sua abiura pubblicò l'anno successivo una lettera ad un amico anglicano dal titolo *The Tractarian Party and the Catholic Revival*. Insegnò al St. Edmund's College di Ware; studiò quindi in Germania con il Döllinger e ne tradusse nel 1866 l'opera sul cristianesimo primitivo e la Chiesa. Fautore dell'unione tra le Chiese cattolica ed anglicana, pubblicò in occasione dell'apparizione dell'*Eirenicon* del Pusey una lettera *Dr. Pusey's Eirenicon considered in relation to Catholic Unity* (Londra 1866). Nel 1870 pubblicò sulla *Saturday Review* le considerazioni sul Concilio Vaticano, in senso piuttosto avverso alla definizione dell'infallibilità pontificia. Si avvicinò quindi ai vecchi cattolici del Döllinger e assistette nel sett. 1874 al Sinodo da essi tenuto a Bonn, ma se ne distaccò successivamente. Nel 1879 riesumò un anonimo scritto unionista, *Essay towards a Proposal for Catholic Communion*, apparso nel 1701 ed attribuito a Joshua Basset. Svolse anche una vasta attività pubblicistica, di cui sono testimonianza gli articoli apparsi nella *Contemporary Review* e nella *Saturday Review*, raccolti in volume nel 1876 (*Catholic Eschatology and Universalism*) e nel 1884 e 1885 (*Short Studies in Ecclesiastical History and Biography*; *Short Studies, Ethical and Religious*). Tradusse pure in inglese il secondo volume della *Storia dei Concili* di Hefele.

BIBL.: J. M. Rigg, s. v. in *Dictionary of National Biography*, XV, Londra 1921-22, pp. 13-15, con bibl. Silvio Furlani

OXFORD, UNIVERSITÀ di. - In Inghilterra. Comprende ca. 7000 studenti, dei quali 1500 studentesse; gli studenti cattolici sono ora ca. 400 tra graduati e candidati (tra questi ca. 50 studentesse), mentre nel 1911 non superavano il centinaio.

L'Università appare nella seconda metà del XII sec. e crebbe per l'esodo da quella di Parigi nel 1167, quando il re Enrico II richiamò da quella sede i suoi sudditi. Il cancelliere è menzionato per la prima volta nel 1214, ma fino al 1368 vi era anche, quale legato pontificio, un ufficiale della Curia vescovile di Lincoln, nel cui territorio si trovava O. (oggi O. appartiene all'arcidiocesi di Birmingham). Nel 1395 Bonifacio IX esentò l'Università da ogni visita vescovile; tale privilegio, tolto da Giovanni XXIII, fu ripristinato da Sisto IV nel 1479.

Case di studio in O. furono aperte nel 1221 dai Domenicani, nel 1224 dai Francescani, seguiti poi, prima del 1300, dai Carmelitani, dai Benedettini e dai Cistercensi. Gli altri studenti erano dispersi in vari alloggi, cagionando mancanza di disciplina e disordini morali. Per porvi rimedio furono istituiti collegi per studenti laici, sul modello di quelli religiosi. Così sorsero nel 1249 l'« University College », ca. il 1262 il « Balliol »; nel 1264 il « Merton », trasferito da Surrey a O. nel 1274; questo è il primo vero collegio e servì da modello agli altri che seguirono, cioè l'« Exeter » nel 1314, l'« Oriel » nel 1326,

il « Queen's » nel 1340, il « New College » nel 1379, il « Lincoln » nel 1427 per combattere l'eresia di Wicleff; l'« All Souls » nel 1437; il « Magdalen » nel 1458; il « Brasenose » nel 1509; il « Corpus Christi » nel 1516; il « Christ Church » nel 1525; vi erano anche molte « public halls » di cui resta solo quella di « St. Edmund's » (1269). Sotto la devota regina Maria furono rifondati il Collegio cistercense di St. Bernard, con il nome di « St. John's College » (1555), e il « Durham College » benedettino con il nome di « Trinity College » (1554). Dopo l'apostasia della regina Elisabetta furono fondati il « Jesus College » nel 1571, principalmente per i Gallesi; il « Wadham » nel 1613; il « Keble » nel 1870, sempre esclusivamente anglicano. L'antica « Broadgates Hall » divenne il « Pembroke College » (1624); il « Gloucester College » benedettino si mutò in « Worcester College » (1714); e « Hart Hall » (1284), chiamato « Hertford » nel 1740, venne soppresso nel 1818 e riaperto nel 1840. Le donne vennero ammesse ai gradi nel 1920.

L'Università fu incorporata nel 1571 (atto del Parlamento) e rimase esclusivamente anglicana fino al 1870, quando venne abolito l'esame di religione. I cattolici rientrarono così nel 1896, con l'approvazione dei vescovi inglesi, ma si fondò allora « Campion Hall »; seguito nel 1897 dal « St. Benets' Hall » per gli studenti benedettini.

Nei secc. XIII-XIV O. ebbe il suo splendore per professori e alunni quali Roberto Grossatesta, Adam Maesh, Alexandro di Hales, Ruggero Bacone, John Pekcham (arcivescovo di Canterbury), Duns Scoto, William of Wykeham e nei secc. XV-XVI William Waynflete, Wolsey, Lily Liniacre, Groeyn, Colet, Norton, Warham, s. Tommaso Moro, il card. Reginaldo Polo e molti altri. Il periodo 1220-70 è considerato da molti quale età aurea di O. come pure è illustre il periodo 1485-1525. Funesta per O. fu l'apostasia di Enrico VIII, il quale proibì lo studio del diritto canonico e sotto Edoardo V (1547-53) alcuni pretensiosi zelatori del « New Learning » saccheggiarono le biblioteche. La regina Maria (1553-58) fece il possibile per restaurare ogni cosa; ma la persecuzione elisabettiana espulse i migliori alunni, come ammettono anche alcuni protestanti sia antichi, quali Pietro Martire (Vermigli), Jewel e Pilkington, sia moderni, quali Brodrick (1886), Gladstone (1892), ecc. Tra gli esuli per la fede si ricorderanno William Allen (poi cardinale), Robert Parsons, Gregory Martin, Richard Bristow, Thomas Harding, Thomas Stapleton e molti altri che si rifugiarono a Lovanio, Douai e Reims, confutando gli scrittori polemisti anglicani. Durante la persecuzione anglicana (1534-1681), l'Università dette alla Chiesa 63 martiri tra i quali s. Tommaso Moro, i bb. Edmondo Campion, John Storey, Cuthbert Mayne, Ralph Sherwin, John Roberts.

La Biblioteca dell'Università, istituita nel sec. XIII, fu rifondata dal grande raccoglitore di libri Thomas Bodley nel 1603 e perciò nota dovunque come « The Bodleian ».

L'Università si mantenne leale sotto il re Carlo I, ma soffrì molto durante le guerre civili (1641-49) e sotto la Commonwealth (1649-60). Sotto il re cattolico Giacomo II (1685-88) si celebrò liberamente la S. Messa nell'« University College », ma quando il Re volle introdurre un presidente cattolico nel « Magdalene College » gli usurpatori anglicani gridarono contro la tirannia. Dopo la rivoluzione del 1688 l'Università andò declinando; regnò allora l'indifferenza cristiana, benché un poco interrotta nel sec. XVIII dal metodismo di John Wesley. Nel 1833 si iniziò l'O. Movement, seguito da molte conversioni alla Chiesa cattolica. Gli studenti laici hanno ora la loro cappella (*oratory*) con cappellano residente (l'attuale è mons. V. Elwes; uno dei predecessori fu mons. R. Knox). Fra gli illustri convertiti di O. dopo il 1870 si ricordano i benedettini J. H. Chapman e Beda Camm, il padre gesuita G. G. Martindale, i laici J. S. Phillimore e C. Dawson, mons. R. Knox. Fra i cattolici si ricordano H. Belloc, Fr. Urquhart, Fr. de Zulueta. L'Università è ricca di tesori di architettura, di letteratura e di manoscritti; benché vi sia piena libertà per i cattolici il tono dell'Università è secolare.

(*fot. British Council*)
OXFORD, UNIVERSITÀ di - Veduta aerea di O. e dei vari « Colleges » dell'Università.

BIBL.: *Statuta et Decreta Universitatis Oxoniensis*, Oxford 1909; S. Gibson, *Statuta ant. Univers. Oxon.*, ivi 1931; J. B. Milburn, *The Church and the Universities*, in *Dublin Review*, 124 (1899), pp. 314-41; 129 (1901), pp. 73-97; id., *O.*, in *Cath. Enc.*, XI, pp. 365-70; *The University of O. and the Reformation*, in *Month*, 110 (1909), pp. 15-26; 161-73; C. B. Dawson, *The Mirror of O.*, Oxford 1910; C. Mallet, *A Hist. of the Univer. of O.*, 3 voll., Londra 1924-27; H. Rashdall, F. M. Powicke, A. B. Emden, *The Univ. of Europe in the Middle Ages*, Oxford 1936; C. H. Haskins, *The Univer. of O. and the « jus ubique docendi »*, in *English Histor. Rev.*, 56 (1941), pp. 281-92; Ch. Oman, *Memories of Victorian O. and some early years*, Londra 1941; le collezioni dell'*O. Histor. Society* e quelle degli *O. Colleges Histor. Series*.
Enrico G. Rope

MOVIMENTO DI O. – È così chiamato il tentativo fatto nel sec. XIX di una rinascita cattolica in seno all'anglicanesimo. Verso la fine del sec. XVIII, l'aristocrazia sociale e intellettuale di Inghilterra, eccettuati pochissimi casi, non nutriva che disprezzo verso la religione cattolica. In tale ambiente, la Chiesa romana d'oltre Manica veniva chiamata « la piccola missione italiana » o « la piccola missione irlandese ». Il grido « no popery » (niente Papa) era comune tra gli Inglesi di allora; ancora nel 1770, bande armate, fanatizzate da quel grido, avevano saccheggiato e bruciato cappelle cattoliche. Pochi villaggi, nel Sussex e lungo la costa, e alcuni castelli conservavano ancora intatta la fede del periodo anteriore alla cosiddetta riforma.

Nel 1792 alcuni vescovi, 800 sacerdoti francesi e 600 suore abbandonarono la propria terra, in cui si era scatenata la Rivoluzione, e cercarono ospitalità in Inghilterra. Inattesa fu l'accoglienza : pastori anglicani e popolo diedero ai profughi prove di squisita carità e fecero anche stampare per loro uso breviari e Bibbie cattoliche. I preti francesi si diffusero in tutta l'Isola e si diedero ai lavori più disparati : divennero precettori, aprirono scuole, fondarono missioni. I preti cattolici inglesi e irlandesi colsero l'occasione per allargare il raggio della loro azione apostolica. L'esempio del clero francese immi-

grato contribuì a far crollare molti pregiudizi. Dopo il Concordato, la maggior parte di essi fecero ritorno in patria, ma alcuni rimasero in Inghilterra. Nel 1811, quando J. H. Newman, ragazzo londinese di appena 10 anni, arrivò alla scuola di Ealing, c'era ancora un prete francese tra gli insegnanti. L'influsso del clero immigrato, il ritorno della parte intellettuale del clero inglese allo studio dei Padri della Chiesa nonché all'esegesi scientifica, il disgusto, inoltre, che lo stesso clero anglicano cominciò a nutrire per l'intromissione del governo nelle cose spirituali, per l'incipiente critica tedesca e il progressivo indebolirsi della vita religiosa, contribuirono a preparare il movimento di O., il rinascimento cattolico in seno all'anglicanesimo.

Il 14 luglio è, a giudizio del Newman stesso, il giorno di nascita di tal movimento. È il giorno in cui John Keble, il più eminente dei *fellows* del Collegio di Oriel pronunziò nella St. Mary's di O., chiesa anglicana dell'Università, il suo discorso sull'apostasia nazionale. Fu un vero grido d'allarme che penetrò in fondo alle anime e suscitò un'eco nella parte migliore dell'Università di O. Il 9 sett. uno scritto anonimo di 3 pagine venne diffuso in mezzo al pubblico; cominciava così: « Ai miei fratelli nel sacro ministero, sacerdoti e diaconi della Chiesa di Cristo in Inghilterra ». Lo scritto era di Newman: « Io debbo parlare perché corrono tempi tristi e nessuno alza la voce contro di essi ». Questo appello alle armi è il primo dei *Tracts for the Times*, i quali si succedettero poi ininterrottamente per 12 anni: da essi derivò il nome di « trattariano » dato all'inizio al movimento di O. Scopo di questi scritti anonimi fu di riportare in onore i dogmi e la morale cattolica traditi dall'anglicanesimo. Prodigioso fu il loro effetto. Nel 1835 Pusey ci si dedicò con grande impegno: i *Tracts* divennero più lunghi e più nutriti di scienza. Il *Tract* 90, l'ultimo, fu pubblicato il 27 febbr. 1841. Il Newman vi dimostrava che i 39 Articoli di Elisabetta, il *Credo* della Chiesa anglicana, per quanto « prodotto di una epoca anticattolica, erano nel piano provvidenziale di Dio, non anticattolici del tutto, ché anzi, non contraddicevano al Concilio di Trento » e « avrebbero potuto perciò essere sottoscritti da coloro che aspirassero al cattolicesimo ». Il 9 ott. 1845, Newman, nella solitudine di Littlemore, rientrò nella vera Chiesa per le mani del p. Domenico della Madre di Dio, passionista. Di tale conversione Disraeli disse in seguito: « Essa ha dato all'Inghilterra una tale scossa che ancora ne freme tutta quanta ».

Il 29 sett. 1850 Pio IX risabilì la gerarchia cattolica inglese e nominò Wiseman (v.) cardinale arcivescovo di Westminster. Al suo arrivo a Londra fu inscenata una gazzarra. Ma le qualità personali di Wiseman valsero a trasformare l'opinione ostile in proprio favore. Nel marzo 1815 si convertì Manning (v.), pastore anglicano, laureato a O. e amico di vecchia data di Newman. Alla morte del Wiseman, gli succedette come arcivescovo di Westminster.

Pusey, la cui erudizione era straordinaria, diventò sempre più il centro del movimento di O.: si dimostrò contrario alle conversioni individuali, fatte così alla spicciolata, ma fu favorevole alla *corporate union* con Roma, che era lo scopo ultimo del movimento. Il trattarianesimo diveniva il puseysmo. Nel 1856, il dr. Lee, *clergyman* anglicano, laureato ad O., scosso dalle idee di Pusey, lanciò un giornale con il titolo *The union*. Esso si propose di favorire l'unione con la S. Sede. L'anno dopo, Lee fondò l'*Association for the promotion of the union of Christendom.* Alcuni cattolici si unirono a tale crociata di preghiere. Vi si distinsero Lockhart e soprattutto Ambrogio Phillipps. Nonostante la simpatia dimostrata dal card. Wiseman, il 16 sett. 1864, in seguito ad alcuni incidenti, il S. Uffizio condannò l'*A.P.U.C.*; l'8 nov. 1865, in risposta alla lettera inviata da 198 anglicani unionisti, un secondo rescritto del S. Uffizio ratificò la condanna. L'Associazione rimase allora composta di soli anglicani. Da essa, nel 1877, uscì l'*Order of corporate reunion*, fondato dal dr. F. G. Lee. Questi domandò la consacrazione episcopale a vescovi vecchi cattolici i quali possedevano indubbiamente la successione apostolica. Due membri dell'*O. C. R.*, il rev. Moseman e il dr. Seccombe (alcuni aggiungono anche il nome di G. Leycester Lyne) si unirono al Lee e ricevettero ugualmente la consacrazione episcopale dagli stessi vescovi. Lee e Moseman entrarono nella Chiesa cattolica poco prima della loro morte. Nel sett. 1865 Pusey aveva fatto uscire uno scritto intitolato *Eirenicon, la Chiesa d'Inghilterra, parte della Chiesa una, santa, cattolica, del Cristo, e un mezzo di ristabilire l'unità visibile*; nel 1869 pubblicò un secondo *Eirenicon* e un terzo nel 1870. Disgraziatamente le definizioni del Concilio Vaticano vi sono presentate agli anglicani in maniera esagerata e non esatta. Anche Pusey dovette rinunziare a qualsiasi speranza di unione. In seguito scrisse: « La maggioranza del Concilio mi ha fiaccato; da allora non ho toccato più alcun libro di controversia romana ». Inoltre: « Il Concilio Vaticano è stato il più grande dolore della mia vita ».

Dal 1870 al 1894 la ripresa cattolica continuò nell'oltre-Manica; ma è solo nel 1894 che si delineò un nuovo orientamento concreto verso l'unione tra Roma e Canterbury, scopo supremo del movimento di O. il quale prese di giorno in giorno il nome di movimento anglo-cattolico. Tale orientamento concreto, nato dall'incontro avvenuto nel 1890 tra un prete lazzarista francese, M. Portal, e Lord Halifax, presidente dell'*English Church Union*, dopo aver suscitato grandi speranze, nonostante la tenace opposizione del card. Vaughan, dovette subire una battuta d'arresto nel 1896. Il 13 sett. dello stesso anno Leone XIII emanò la bolla *Apostolicae curae* sull'invalidità delle ordinazioni anglicane. Il movimento di O. non venne tuttavia a cessare. In particolare il rifiorire della vita monastica e gli sviluppi dell'esegesi scientifica raggiunsero nell'anglicanesimo, nella prima metà del sec. XX, un grande sviluppo.

L'8 ag. 1920 la stampa inglese pubblicò l'*Appello di Lambeth*, firmato da tutti i vescovi anglicani, per l'unione delle Chiese. Lord Halifax vide rinascere le sue più care speranze: con l'aiuto dell'instancabile M. Portal e sotto la direzione del card. Mercier organizzò le Conversazioni di Malines (v.) che si svolsero dal 9 dic. 1921 al 12 ott. 1926: nuovo tentativo di riavvicinamento tra Roma e Canterbury. Il 1 ott. 1932, in preparazione al centenario del movimento di O., 51 dei *leaders* del movimento anglocattolico contemporaneo firmarono un *Manifeste*. Dal febbr. 1933 più di 359 nuove adesioni di *clergymen* anglicani vennero ad aggiungersi alle precedenti. Scopo del *Manifeste* era di attrarre l'attenzione sulla deviazione dell'anglocattolicesimo e di ribattere le vera via tracciata da Keble e Pusey per ricondurvi coloro che se ne erano allontanati.

BIBL.: A. Knox, *Remains*, 4 voll., Londra 1834; M. Ward, *The Wilfrid Wards and the transition*, t. I: *The nineteenth century*, t. II: *Insurrection versus resurrection*, ivi 1837; R. I. et S. Wilberforce, *The life of William Wilberforce*, 5 voll., ivi 1838; R. H. Froude, *Remains of the late rev. R. H. F.* (a cura di J. H. Newman and J. Keble), ivi 1839; A. P. Stanley, *Life and correspondence of Thomas Arnold*, ivi 1881; T. Mozley, *Reminiscence chiefly of Oriel College and the Oxford Movement*, 2 voll., ivi 1882; W. Palmer, *A Narrative of events*, ivi 1883; J. B. Mozley, *Letters edited by his sister (Anne Mozley)*, ivi 1885; R. W. Church, *The Oxford Movement. Twelve years (1833-45)*, ivi 1891; J. Williams, *The autobiography of Isaac Williams*, ed. G. Prevost, ivi 1892; T. W. Allies, *A life's Decision*, ivi 1894; S. L. Ollard, *A short history of the Oxford Movement*, ivi 1895; J. H. Overton, *The Anglican Revival*, ivi 1897; W. E. Gladstone, *Correspondence in church and religion*, a cura D. C. Lathbury, 2 voll., ivi 1910; K. D. Makensie, *Anglo-catholic ideals*, ivi 1931; C. P. S. Clarke, *The Oxford Movement and after*, ivi 1932; J. L. May, *The Oxford Movement: its history and its future. A layman's estimate*, ivi 1933; C. Dawson, *The Spirit of the Oxford Movement*, ivi 1933; id., *The unchanging Witness. Some detached reflexions on the Oxford Movement and its future*, ivi 1933; C. Castiglioni, *Il m. di O.*, Brescia 1935; J. G. Lockhart, *Charle Lindley Viscount Halifax, part one 1839-85; part two 1885-1934*, 2 voll., Londra 1936.

Giacomo de Bivort de la Saudée

OYO, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Situata nella parte meridionale della Nigeria (Africa occidentale britannica), affidata alla Società dei missionari d'Africa

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
OZANAM, ANTOINE-FRÉDÉRIC - Lettera di O. al ministro della Pubblica Istruzione che gli aveva concesso una proroga per il suo soggiorno in Italia, dovuto ad una missione letteraria - Parigi, Archivio nazionale, F.[17] 21423, p. 4.

che vi lavoravano fin dal 1944; è stata eretta il 3 marzo 1949 con la parte del territorio dell'allora vicariato apostolico di Lagos (ora arcidiocesi).

Ha una superficie di ca. 33.000 kmq., con ca. 1.000.000 di ab., di cui alcune migliaia soltanto sono cattolici, con oltre 2000 catecumeni in mezzo a una stragrande maggioranza pagana e a forti nuclei musulmani e protestanti.

Vi sono una diecina di chiese e oltre 40 cappelle, 16 padri bianchi con un fratello laico e 41 catechisti. È un campo di apostolato in cui vi è moltissimo da fare, perché quanto più si sale verso il nord, tanto più il territorio è vergine.

BIBL.: MC, 1950, p. 120; AAS, 41 (1949), pp. 434-35; *Catholic Directory of East Africa (Supplement)*, Mombasa, 1950, p. 174; Arch. S. Congr. de Prop. Fide, posiz. prot. n. 159/49.
Carlo Corvo

OZA (ebr. *'Uzzā*'). - Figlio di Abinadab, che cadde fulminato per avere osato toccare l'Arca dell'Alleanza, mentre la trasportava da Cariathiarim in Gerusalemme (*II Sam.* 6, 3-8; *I Par.* 13, 7-11).

Portarono questo nome, inoltre: un discendente del patriarca Beniamin (*I Par.* 8, 7); un levita al tempo di Esdra e Neemia (*Esd.* 2, 49; *Neh.* 7, 51); un levita della stirpe di Merari (*I Par.* 6, 14 : ebr. *'Uzzāh*).

In *II Reg.* 21, 18.26, ove si parla del « giardino di O. », situato forse nella valle del Cedron (cf. *ibid.* 25, 4; *Neh.* 3, 15), la lezione più probabile sarebbe « Ozia » o « Azaria » (cf. *ibid.* 15, 1.13), re di Giuda (769-738 a. C.).
Angelo Penna

OZANAM, ANTOINE-FRÉDÉRIC. - Storico ed apologeta, n. a Milano il 23 apr. 1813 da Giovanni Antonio, medico, e Maria Nantas di Lione, m. a Marsiglia l'8 sett. 1853.

I. VITA. - Ritornata la famiglia in Francia nel 1816, l'O. compì la sua educazione nel Collegio reale di Lione e vi conseguì il baccalaureato in lettere. Un breve periodo di dubbio generò in lui a 18 anni il proposito di cercare la « dimostrazione della verità della religione cattolica per mezzo dell'antichità delle credenze storiche, religiose e morali », argomento che rimase, si può dire, stimolo e proposito dei suoi studi. Dopo alcuni mesi di pratica legale presso un avvocato di Lione, per volere del padre, si portò a Parigi nel nov. 1831 per gli studi giuridici e fu ospite del celebre scienziato Ampère. Ottenne il dottorato il 30 apr. 1836 e nel dic. 1839 gli fu affidato l'insegnamento del diritto commerciale a Lione. Non lasciava però gli studi prediletti per i quali a una sicura conoscenza delle lingue classiche aggiunse quella dell'ebraico e del sanscrito; conosceva il tedesco, l'inglese, lo spagnolo, ma dopo lo studio del francese fu quello dell'italiano che in modo particolare lo attrasse, e quando nel genn. 1839 prese il dottorato in lettere la sua tesi trattava della filosofia di Dante.

Sulla fine del 1840, per consiglio del Cousin, partecipò al concorso per la Sorbona e, nominato supplente di Claudio Fauriel per le letterature straniere, iniziò l'insegnamento universitario sui caratteri generali della letteratura tedesca nel medioevo; e alla morte del Fauriel, in seguito a presentazione del consiglio accademico, il 21 nov. 1844 fu nominato professore ordinario. Nel frattempo egli aveva anche insegnato retorica nel Collegio Stanislas e nel giugno 1841 aveva sposato a Lione Amalia Soulacroix dalla quale ebbe una bambina.

Fino dai suoi anni di studente l'O. prese parte all'attività spirituale e scientifica che ferveva a Parigi. Oltre a Chateaubriand ed a Lamartine, con i quali ebbe occasionali contatti, ed al Fauriel, l'O. si trovò nella corrente del migliore Lamennais e del conte di Montalembert ed ebbe particolare amicizia con l'abate poi p. Lacordaire; tra i convinti assertori della libertà della scuola e dell'autorità della Chiesa di fronte al potere civile e per rialzare il prestigio della religione di fronte allo spirito pubblico, fu tra i più convinti sollecitatori presso l'arcivescovo di Parigi dell'Opera delle conferenze a Notre-Dame che ebbero principio nel 1835 col Lacordaire. Convinto credente e professante non smentì mai uno spirito di tolleranza, sia nel tratto che negli scritti, che lo fece incorrere perfino, presso i più accesi, nell'accusa di eterodossia; disapprovò perciò la politica stretta e violenta di alcuni giornali cattolici. Nel 1848 prese parte viva alle agitazioni del tempo, schierandosi in favore delle pubbliche libertà, convinto della possibilità d'una democrazia cristiana, quale termine del progresso politico, convinto che Dio vi conducesse il mondo. Così egli che aveva collaborato al *Correspondent* fu attivo nell'*Ere nouvelle*, preoccupato che la demagogia non avesse a prendere il sopravvento.

II. OPERE. - La salute delicata e le malattie che lo afflissero non distolsero l'O. dallo studio e dall'insegnamento, che egli riteneva la sua missione. Esordì nella sua attività di pubblicista sino dal 1831 con le *Réflexions sur la doctrine de Saint-Simon* per controbattere la propaganda dei sansimoniani; scrisse poi occasionalmente sui beni della Chiesa, sul buddhismo, sulle origini del socialismo e lasciò note di diritto commerciale. Ma il campo specifico entro il quale si svolse soprattutto l'attività scientifica dell'O. fu il medioevo. Temperando lo spirito romantico proprio del suo tempo con un costante e minuto lavoro sulle fonti, oppose al facile volterianismo, che infestava l'ambiente scientifico, un'indagine acuta nella quale l'ardore apologetico che l'accompagnava illuminava e riscaldava la verità senza tradirla. Con un primo gruppo di scritti l'O. illustrò il trapasso dall'età romana a quella barbarica con *La civilisation au cinquième siècle* (21 lezioni alla Sorbona pubblicate postume dall'Ampère); *La civilisation chrétienne chez les Francs*; *Les Germains avant le christianisme*. Un secondo gruppo di scritti è dedicato al Duecento italiano; *Les poètes franciscains en Italie au XIII*[e] *siècle*; *Des sources poëtiques de la Divine Comédie*; *Dante et la philosophie catholique au XIII*[e] *siècle*. Di minor mole: *Un pèlerinage au pays du Cid*; *Les deux chanceliers d'Angleterre* (un parallelo fra s. Tommaso

Becket e Bacone di Verulamio).

L'O. viaggiò molto e con particolare passione visitò l'Italia; nel 1853 fu aggregato all'Accademia della Crusca con Cesare Balbo, in grazia specialmente dei suoi studi danteschi e di quelli sul francescanesimo, dei quali fu un iniziatore.

III. Le conferenze. – Nel 1833 l'O. si iscrisse a quelle conferenze di storia e filosofia che il Bailly aveva fondate l'anno prima come convegno di studi e discussioni. Da quelle conferenze, nel maggio 1833, ebbero inizio le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli per opera dell'O. e di altri sette compagni, come strumento efficace di propaganda cristiana, nell'occasione di una agitata discussione con giovani increduli, i quali ammettendo che per il passato la fede cristiana s'era acquistata larghe benemerenze nell'attività caritativa, al presente tutto era morto, perché quelli che si professavano cristiani nulla facevano che dimostrasse una fede operante. Gli otto compagni con la loro Conferenza di carità si prefissero di visitare i poveri nella loro abitazione, e nelle loro sedute, dopo la preghiera e la lettura spirituale, rendevano conto delle visite, assegnavano i buoni da distribuire per terminare con una modesta questua. Era il modo migliore per creare un contatto con le classi più misere e provvedere ai loro bisogni immediati. Infatti ognuno dei membri aveva la sua famiglia povera da visitare e da soccorrere. Sul finire del 1834 i membri erano un centinaio e questa prima unica Conferenza dovette suddividersi; altre se ne formarono in tutta la Francia e ve n'erano 415 nel 1851; altre intanto se ne erano fondate in Europa e sino in America e sempre per iniziativa laica col motto costantemente osservato dagli ascritti «non farsi vedere, ma lasciarsi vedere». L'O. ne fu instancabile propagatore dovunque si trovasse nei suoi viaggi sino alla vigilia della morte e come vicepresidente fece parte del consiglio centrale istituito per coordinare l'attività e mantenerne lo spirito. Le Conferenze sono tuttora attivissime alla testa delle opere di assistenza e a fianco delle iniziative sociali, che l'O. avrebbe auspicato.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
Ozanam, Antoine-Frédéric-Ritratto di F. O. a vent'anni, da un disegno di Jamnot.

Le opere dell'O. furono raccolte in otto volumi a Parigi nel 1856, preceduti da una biografia del Lacordaire; un altro volume uscì nel 1862 e contiene la traduzione del *Purgatorio* di Dante col *Commentaire général des huit derniers chants*; seguirono due volumi di lettere nel 1869, ripetutamente stampati. Si ebbero traduzioni in italiano: *Dante e la filosofia cattolica*, di P. Usbinelli (Napoli 1842) ed una trad. precedente del 1841; *I poeti francescani* di P. Fanfani (Prato 1854); *La civiltà nel V sec.* di A. Fabre (Torino 1891) e di A. Coiazzi (ivi 1933); quasi tutte le opere furono tradotte da A. Carraresi (Firenze fra il 1857 ed il 1874); *Lettere scelte* (Treviglio 1920).

Bibl.: C. A. Ozanam (fratello dell'O.), *Vita di F. O.*, Milano 1913; M. Humbert, *F. O. d'après sa correspondance*, Parigi 1880; G. Salvadori, *La giovinezza di F. O.*, Roma 1907; A. Baunard, *F. O. d'après sa correspondance*, Parigi 1913; autori vari, *Livre du centenaire*, ivi 1913; A. Cojazzi, *F. O. L'uomo e l'apologeta*, Vicenza 1914; C. Orsenigo, *F. O.*, 2ª ed., Milano 1923; G. Goyau, *F. O.*, Parigi 1925; F. Méjecaze, *F. O. et l'Eglise catholique*, Lione-Parigi 1932; G. Dore, *Il pensiero politico di F. O.*, in *Civitas*, 1 (1950), pp. 5-16. Altra bibl. in E. Galopin, *Essai de bibliographie chronologique sur A. F. O.*, Parigi 1933 e in J. B. Duroselle, *Les débuts du catholicisme social en France* (1822-70), ivi 1951. Pio Paschini

OZIA (Azaria; ebr. *'Uzzijjāh*). - Decimo re di Giuda dopo la scisma delle tribù settentrionali. Successe sedicenne ad Amasia (v.) suo padre, e regnò poco più di 30 anni (presumibilmente 769-738 o 737 a. C.). In *II Reg.* 14, 21; 15, 1-7 è chiamato anche Azaria; ma è più frequente il nome O. (*ibid.* 15, 13. 30-34; *II Par.* 26; *Is.* 6, 1 e altri profeti; *Mt.* 1, 8).

L'intero capitolo *II Par.* 26 descrive il regno di O. come uno dei più floridi e fortunati della storia di Giuda.

Riconquistò e ricostruì il porto di Elath, importante centro commerciale sul Golfo Elanitico (*II Reg.* 14, 22; *II Par.* 26, 2), dopo aver ricondotto alla sudditanza gli Idumei, ribelli sotto il regno di Amasia ([v.] *II Reg.* 14, 7). Altre fortunate imprese condusse contro Maoniti, Filistei, Arabi ed Ammoniti (*II Par.* 26, 6-8). Contemporaneo del re Ieroboam II (v.), mantenne amichevoli relazioni con il Regno d'Israele. Rafforzò Gerusalemme con munitissime mura, e fortificò altri centri del paese. Organizzò un forte esercito, agli ordini di abili capitani quali Maasia e Hanania (*II Par.* 26, 9-15).

Promosse l'agricoltura con importanti lavori di bonifica, soprattutto nei settori della pastorizia e viticultura, sì da meritare l'elogio del cronista: «egli amava la terra» (*ibid.* 26, 10). Per tal modo, grazie anche al riattivato commercio con il Mar Rosso per la riconquista del porto di Elath, il regno di Giuda raggiunse un alto grado di floridezza al quale sembra alludere *Is.* 2, 7 sgg.

I suoi successi, all'interno e all'estero, furono il premio del suo zelo per il culto di Jahweh, a cui era stato educato dalla madre Iecholia e da un profeta per nome Zaccaria, che gli fu fido consigliere per molti anni (*II Par.* 29, 3. 5). «Finché egli ricercò Jahweh, Dio lo fece prosperare» (*ibid.* 26, 5). Il culto sulle alture (*bāmôth*), però, non fu estirpato (*II Reg.* 15, 3-4).

Negli ultimi anni, inorgoglitosi della sua potenza, volle intromettersi nelle funzioni di stretta competenza sacerdotale e penetrare nell'interno del santuario per abbruciare l'incenso sull'altare dei profumi; fu sull'istante colpito da lebbra, che lo costrinse negli ultimi anni a segregarsi dalla corte e dagli affari (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, IX, 10, 4, amplifica e drammatizza notevolmente il racconto di *II Par.* 26, 16 sgg.). Per questo motivo prese l'amministrazione il figlio Ioatham, che fu associato al padre nel regno per i rimanenti 11 (o 13) anni, e regnò da solo, dopo la morte di O., altri 5 (o 3) anni (*II Reg.* 15, 5).

Furono contemporanei di questo Re i profeti: Isaia (6, 1), Osea (1, 1) e Amos (1, 1): il primo iniziò il ministero profetico l'anno stesso della morte di O. (*Is.* 6, 1): molto probabilmente nei primi capitoli (*ibid.* 2-5) allude alle condizioni sociali della nazione sotto questo Re (prosperità materiale di alcuni, miseria degli altri, decadenza morale). Amos (1, 1) e Zaccaria (14, 5) fanno menzione di un famoso terremoto avvenuto al tempo di O. re di Giuda e di Ieroboam II re d'Israele, del quale però non si hanno altre notizie.

Non sembra che O. (o Azaria) re di Giuda sia da identificarsi (come si ammetteva in un primo tempo anche da alcuni cattolici, p. es., A. Deimel, O. Hellmann, ecc.) con un certo *Azrijahu* di *Ja'hudi*, che ricorre negli annali di Theglathphalasar III, da questo re assiro sconfitto e reso tributario insieme a Manahem di Samaria e Rasin di Damasco: si ritiene dai più che si tratti di un omonimo re di uno staterello della Siria settentrionale, menzionato nelle iscrizioni cuneiformi di Zenğīrlī scoperte nel 1902.

Bibl.: F. Vigouroux, *La Bible et les découvertes modernes*, IV, Parigi 1896, pp. 97-109; H. Lesêtre, s. v. in DB, IV, coll. 1942-1946; H. Winckler, *Keilinschriftliches Textbuch z. Alt. Test.*, Lipsia 1909, pp. 67-79; A. Deimel, *Veteris Testamenti chronologia monumentis Babylonico-Assyriis illustrata*, I, Roma 1912, p. 108 sgg.; O. Hellmann, *Chronologia libri Regum*, ivi 1914, pp. 278-87, 306-22, 341 sgg., 527-57; H. Gressmann, *Altorientalische Texte z. Alt. Test.*, 2ª ed., Lipsia-Berlino 1927, p. 345; A. Pohl, *Historia populi Israël*, I, Torino 1934, p. 437 sg.; G. Plessis, *Babylone et la Bible*, in DBs, I, col. 785; V. Coucke, *Chronologie biblique*, *ibid.*, I, col. 1262 sg. Gaetano Stano

(fot. Soprint. Mon. Napoli)
Ozio - *L'ozioso*, dipinto di M. Cammarano (fine sec. XIX) - Napoli, Pinacoteca di Capodimonte.

OZIA. - Figlio di Micha, della tribù di Simeone, il principale dei tre reggitori di Bethulia (v.) al tempo dell'assedio e liberazione di quella città (*Iudt.* 6, 15 sgg.). Accolse benevolmente Achior, duce degli Ammoniti, dimesso dall'esercito di Oloferne, e da lui apprese le decisioni del comandante assiro nei confronti di Bethulia. Cedendo alle pressioni del popolo, Θ. già era sul punto di aprire le porte al nemico; ma attese altri 5 giorni: il coraggioso intervento di Giuditta (v.) salvò la situazione (*ibid.* 8-13).

O., dopo l'uccisione di Oloferne, andò incontro alla eroica donna, alla quale rivolse, a nome di tutto il popolo, fervide parole di gratitudine e di benedizione, rimaste celebri (*ibid.* 13, 18-20: il brano, molto bene appropriato alla Madonna, si legge quasi testualmente al luogo della *Epistola* nella Messa delle due feste dei Sette Dolori e nella nuova Messa dell'Assunta). Infine incitò gli Israeliti all'inseguimento del nemico in fuga (*ibid.* 15, 4 sgg.).

Gaetano Stano

OZIEL (ebr. *'Uzzî'ēl*). - Nome di alcuni personaggi del Vecchio Testamento.

1. Figlio di Caath levita (*Ex.* 6, 18.22; *Num.* 3, 19).

2. Terzogenito di Hebron, nipote del precedente (*I Par.* 23, 19.20; 24, 23).

3. Figlio di Iesi della tribù di Simeon (*I Par.* 4, 42).

4. Figlio di Bela della tribù di Beniamin (*I Par.* 7, 7).

5. Figlio di Heman, uno dei cantori nella divisione in 24 classi istituite da David (*I Par.* 25, 4).

6. Altro discendente di Heman al tempo del re Ezechia (*II Par.* 29, 14).

7. Orefice, figlio di Araia, che collaborò alla ricostruzione delle mura di Gerusalemme sotto Neemia (*Neh.* 3,8).

Angelo Penna

OZIERI, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Sassari, meno un comune in provincia di Nuoro.

Ha una superficie di 4000 kmq. con una popolazione di 62.637 ab. tutti cattolici, distribuiti in 27 parrocchie, servite da 85 sacerdoti diocesani; un seminario minore; vi sono 14 comunità religiose femminili (*Ann. Pont.*, 1951, p. 302).

La diocesi fu creata nel sec. XIII con residenza a Bisarchio, quale suffraganea di Sassari; venne soppressa nel 1503 ed unita ad Alghero; ristabilita il 5 marzo 1803 con la denominazione di Bisarchio; con decreto della S. Congr. Concistoriale del 12 febbr. 1915 la diocesi mutò il titolo in quella di O. (AAS, 7 [1915], pp. 121-22).

La Cattedrale è dedicata alla B. M. V. Immacolata; protettore della diocesi è s. Antioco.

BIBL.: P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII-XIV* (*Studi e testi*, 113), Città del Vaticano 1945, nn. 259, 901, 1745.

Enrico Josi

OZIO. - Dal lat. *otium*, in senso generico è astensione dal lavoro (per i Romani astensione dagli affari pubblici o dalla famiglia, unici lavori degni di un libero cittadino). È atto lecito se rientra nei limiti di un necessario ed utile risposo. Quanto più si estende nel tempo e diventa abitudine, costituisce un pericolo più o meno grave, in quanto è terreno favorevole al pullulare di tentazioni e all'insorgere di vizi. L'*Eccli.* dà infatti questo avvertimento: «Mettilo al lavoro (il servo) perchè non stia ozioso, poichè molto male fa la disoccupazione» (33,28: vers. A. Vaccari, *La S. Bibbia*, V, *I Libri poetici*, Firenze 1950, p. 247). Diventa vizio e peccato quando il lavoro da cui ci si astiene rientra nel numero dei propri doveri personali. La gravità è commensurata dal rilievo dei doveri che vengono trascurati.

Una specie di o. può ancora vedersi in quella operosità faccendiera che consiste nel dedicarsi da un lavoro all'altro senza scopo e convinzione, con grande e inutile sperpero di quelle energie da Dio date all'uomo per raggiungere il suo fine naturale e soprannaturale. Per evitare le tristi conseguenze dell'o., non è però giusto cadere nel difetto opposto. Gli uomini cioè non debbono dedicarsi alle attività temporali così totalmente ed esclusivamente da trascurare la contemplazione dei fini e dei beni soprannaturali (*Lc.* 14, 16 sgg.). Il lavoro, insieme al riposo e alla meditazione, deve essere uno dei mezzi di santificazione e non impedirla.

BIBL.: oltre i manuali di teologia morale, cf. A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Roma 1927, n. 833 sgg.; F. Tilmann, *Il maestro chiama*, Brescia 1945, p. 284. V. anche la bibl. della voce LAVORO.

Ercolani Francesco

PACCA, BARTOLOMEO. - Cardinale, n. a Benevento il 25 dic. 1756, m. a Roma il 19 apr. 1844.

Di antica famiglia patrizia (il padre, Orazio, era marchese di Matrice e la madre, Cristina Malaspina, discendeva dai marchesi della Lunigiana), fu educato nel Collegio dei Gesuiti in Napoli e nel Collegio Clementino di Roma. La passione per le lettere e per la storia gli valse, ancora giovanissimo, l'ammissione nell'Arcadia. Nel 1788 entrò nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, da poco istituita, dedicandosi allo studio del diritto. Avviatosi nella carriera della prelatura, seppe conquistare la fiducia di Pio VI, che lo volle nel 1785 nunzio a Colonia. Ordinato sacerdote e consacrato vescovo di Damiata *in partibus*, raggiunse la sua residenza mentre durava la lotta degli elettori ecclesiastici contro la S. Sede, occasionata dall'erezione della nunziatura di Monaco (v. EMS, PUNTUAZIONE di). La sua missione si svolse, perciò, tra notevoli difficoltà ed opposizioni, che il P. fronteggiò con fermezza ed abilità e che si attenuarono solo dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese. L'infelice esito della fuga di Varennes impedì al P. di espletare l'incarico di nunzio straordinario presso Luigi XVI, che Pio VI gli aveva affidato sperando nella riuscita di quel tentativo. Nunzio a Lisbona dal 1795, vi ricevette nel 1801 la berretta di cardinale, con il titolo di S. Silvestro in Capite.

Entrati i Francesi a Roma nel 1808, e perdurando le forzate dimissioni del Consalvi, fu chiamato a sostituire, nella carica di pro-segretario di Stato, il card. Gabrielli, espulso dagli occupanti. Inaspritosi il conflitto, nonostante gli sforzi di pacificazione del P., i Francesi, che lo accusavano di essere l'ispiratore della resistenza di Pio VII, tentarono invano di allontanarlo da Roma. Arrestato con il Pontefice, dopo l'assalto al Quirinale del 6 luglio 1809, subì dura prigionia nel forte di Fenestrelle (Pinerolo). Nel febbr. del 1813 poté riunirsi al Papa ed insieme al Consalvi e ad altri cardinali indurre Pio VII a ritrattare il cosiddetto « Concordato di Fontainebleau ». Deportato nuovamente a Uzès, nella Francia meridionale, poté rientrare in Italia dopo l'ingresso degli alleati a Parigi; Pio VII lo volle al suo fianco nel giorno del suo ritorno trionfale in Roma (24 maggio 1814). Il P., ripreso temporaneamente il suo incarico di pro-segretario, si dedicò all'opera di restaurazione dello Stato, con molta passione ed energia, ma con una visione politica che lo mise in contrasto con le idee più aperte del Consalvi, il quale da Vienna gli scriveva che, se era stato difficile recuperare i territori della S. Sede, più difficile impresa sarebbe stata quella di mantenerli, volendo ripristinare in tutto il vecchio ordine di cose e trascurando « quelle vedute, che la saviezza, la prudenza, l'esperienza, la natura dei tempi e delle circostanze » consigliavano.

Il ritorno di Napoleone in Francia e l'invasione dello Stato pontificio ad opera del Murat (marzo 1815) determinarono Pio VII ad allontanarsi da Roma; il P. gli fu compagno nel nuovo esilio a Genova. Passata la tempesta, Pio VII, che lo aveva già nominato camerlengo (26 sett. 1814), lo prepose successivamente ai vescovati di Frascati (1818) e di Porto e S. Rufina (1821). Tenne sotto i pontefici Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI l'ufficio di pro-datario; fece parte delle principali congregazioni cardinalizie; fu segretario di quella del S. Uffizio e prefetto di quella del Cerimoniale. Fu anche presidente del Consiglio supremo della Camera Apostolica. Dal 1829, divenuto decano del S. Collegio, resse le diocesi di Ostia e Velletri. In ogni circostanza, diede prova di una solida pietà e di un indefettibile attaccamento alla S. Sede.

(fot. Enc. Catt.)
PACCA, BARTOLOMEO - Ritratto contemporaneo - Roma, Biblioteca Angelica.

Il Marchese Bartolomeo Pacca Patrizio Beneventano di Anni 21, desiderando abbracciare lo Stato Ecclesiastico, supplica divotamente l' E. V. volersi benignamente degnare di farlo ammettere nell' Accademia Ecclesiastica di quest' Alma Città di Roma, avendo già consegnati al R.mo Presidente della med.a i necessarj Requisiti. Che &

(fot. Giordani)
PACCA, BARTOLOMEO - Domanda di ammissione alla Pont. acc. Ecclesiastica - Roma, Archivio della Pontificia accademia.

Dotato di fine cultura, scrittore piacevole e erudito, esperto delle principali lingue europee, protesse generosamente gli artisti ed i letterati ed ebbe gran parte nella riforma degli studi universitari. Il suo nome è legato al famoso Editto del 7 apr. 1820 sugli scavi e la conservazione dei monumenti. Al P. si deve anche l'inizio delle ricerche archeologiche di Ostia antica.

Lasciò le seguenti importanti memorie: *Mem. stor. di mons. B. P. sul di lui soggiorno in Germania dall'anno MDCCLXXXVI al MDCCXCIV*, Roma 1832; *Notizie sul Portogallo con una breve relazione della nunziatura di Lisbona dall'anno 1795 fino al 1802*, ivi 1833; *Memorie storiche del Ministero, dei due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle*, ivi 1830; *Relazione del viaggio di papa Pio VII a Genova, nella primavera dell'anno 1815, e del suo ritorno a Roma*, Orvieto 1833; *Il mio secondo ministero*, in A. Quacquarelli, *La ricostituzione dello Stato Pontificio*, Città di Castello-Bari 1945, pp. 153-203.

BIBL.: I. Rinieri, *Corrispondenza inedita dei cardd. Consalvi e P. nel tempo del Congresso di Vienna*, Torino 1903; G. Sborselli, *Impressioni d'un contemporaneo intorno ai rivolgimenti europei tra la fine del sec. XVIII e i principi del sec. XIX: dalle lettere inedite del card. P. ai suoi famigliari*, Benevento 1922; G. Brigante Colonna, *B. P.*, Bologna 1931; A. Durante, *Tre Papi e un cardinale*, Roma 1940; A. Zazo, *Un'inedita corrispondenza del card. P. al nipote Tiberio*, in *Samnium*, 13 (1940), pp. 182-99; A. Gabrielli, *I due cardinali di Pio VII, Consalvi e P.*, in *Urbe*, 6 (1941), pp. 4-15; A. Quacquarelli, *Corrispondenza inedita del card. P. all'avv. Francesco Ferrari di Bologna*, in *Archiginnasio*, 37 (1942), pp. 137-50.

Vittorio E. Giuntella

PACCA, TIBERIO. - Prelato, n. a Benevento il 31 ag. 1786, m. a Napoli il 29 giugno 1837.

Nipote del card. Bartolomeo Pacca, che gli fu affezionatissimo, lo seguì nella nunziatura di Lisbona e con lui divise la prigionia nel forte di Fenestrelle. Delegato apostolico a Civitavecchia nel 1814, si mise in luce per il fortunato intercettamento della corrispondenza del card. Fesch e di Gioacchino Murat con Napoleone alla vigilia della fuga dall'Elba. La sagace abilità poliziesca ne fecero un prezioso informatore dell'attività delle sètte e dei movimenti liberali dentro e fuori i confini dello Stato pontificio. Governatore di Roma dal 1816, fu costretto nel 1820 per eccessive prodigalità e per gravi indelicatezze ad allontanarsi dall'Italia. Rifugiatosi nella Svizzera ed in Francia con l'aiuto del marchese di Montmorency, ambasciatore di Francia a Torino, gli fu possibile nel febbr. del 1835 ottenere l'incarico di intendente generale nel Ministero dell'interno del Regno di Sardegna. Alcune informazioni su pretesi complotti dei marchesi Saluzzo, da lui fornite, e il sospetto di intrighi, ai quali si sarebbe prestato, provocarono, però, dopo breve tempo il suo allontanamento e la caduta del ministro Antonio Tonduti dell'Escarena (19 apr. 1835). Ritiratosi a Napoli, vi morì di colera.

BIBL.: C. Lovera e I. Rinieri, *Clemente Solaro della Margherita*, II, Torino 1931, capp. 7-9; N. Rodolico, *Nuovi documenti sulla crisi ministeriale del 1835 del regno di Carlo Alberto*, in *Riv. stor. it.*, 18 (1931), pp. 499-511; V. A. De Rienzo, *T. P.*, in *Samnium*, 10 (1937), pp. 147-50; A. Zazo, *Un'inedita corrispondenza del card. B. Pacca al nipote Tiberio, 1830-37*, *ibid.*, 13 (1940), pp. 182-95; id., *Il card. Bernetti in alcune sue lettere inedite a T. P., 1834-37*, *ibid.*, 19 (1946), pp. 215-21.

Vittorio E. Giuntella

PACE. - Secondo la nota definizione di s. Agostino, la p. consiste nella tranquillità dell'ordine, *tranquillitas ordinis* (*De civ. Dei*, 19, 13), e poiché l'ordine suppone un criterio razionale, con il quale gli oggetti o le persone vengono armonicamente disposti, anche la p. postula alcuni principi sociali, dai quali possa derivare la tranquilla collaborazione degli individui nelle società, entro le quali si svolge la loro vita, e delle nazioni, nella più vasta comunità che le unisce. Tali principi, essendo la materia da ordinare composta da esseri razionali, non possono essere, come è per se stesso evidente, fisici, meccanici o biologici (neppure possono invocarsi come principi l'equilibrio economico o quello degli interessi politici, o la forza), ma devono necessariamente appartenere all'ordine morale e giuridico, solo capace di esercitare il proprio influsso sulle facoltà spirituali dell'uomo.

La p. sociale può essere interna o esterna. È interna quando in una medesima società, famiglia, nazione o Stato, tutti i membri convivono in armonia d'intenti e si aiutano, con la comune collaborazione, al conseguimento del benessere collettivo, nell'osservanza delle norme naturali e positive della convivenza civile. Ad essa si oppongono la violazione continuata delle leggi, la sedizione, la rivolta, i contrasti intestini, che sogliono essere le cause di decadimento dei popoli. È esterna quando le nazioni, nell'osservanza delle regole di giustizia che dominano e guidano in modo normativo le loro relazioni, cooperano al benessere collettivo con gli scambi culturali ed economici e con l'intesa reciproca. A questa si oppongono le competizioni politiche, i dissidi per gl'interessi contrastanti, le incomprensioni, gli odi nazionali e le ostilità belliche.

La p. è la condizione normale della vita degl'individui e dei popoli, i quali, in virtù della più profonda legge di natura, che li muove a cercare il loro benessere, tendono verso la tranquillità nell'ordine. Devono essere pertanto respinte, come contrarie alle esigenze della natura umana, tutte le teorie, che, ispirandosi a un certo darwinismo sociale e politico, sostengono essere condizione normale degli uomini e dei popoli la lotta per l'esistenza, il sopravvento del più forte sul più debole, legge universale della vita, la quale muoverebbe individui e Stati alla ricerca dell'*inimicus*. La p. conseguentemente non sarebbe altro se non un periodo di riposo tra un conflitto e l'altro, durante il quale si raccoglierebbero le forze per un nuovo assalto. Questa è la legge della iungla applicata all'uomo, contro la quale si solleva l'istinto di solidarietà, che lo inclina a vedere nel suo simile un compagno cui voler bene e da aiutare. La stessa guerra, come insegnava s. Agostino, ha come scopo ultimo la p., con la punizione dei malvagi e la restaurazione del diritto.

Lasciando da parte le sue facili apologie, è opportuno premettere una questione, la cui soluzione è necessaria all'integrazione della dottrina cattolica sulla guerra giusta. Le stipulazioni di p. mettono fine allo stato di belligeranza tra le nazioni e segnano l'inizio delle relazioni ordinarie, nelle quali torna ad aver vigore il diritto comune. Importa a tale riguardo determinare le condizioni della loro moralità e validità.

I cultori di diritto internazionale si trovano concordi nel sostenere la validità giuridica delle stipulazioni di p., considerandole quali negozi bilaterali, produttori di rapporti stabili, nonostante la presenza di una coazione esterna, la quale nel diritto interno suole essere ritenuta causa sufficente a viziare il consenso. Tuttavia nel determinare i motivi, sui quali si appoggerebbe l'affermato valore giuridico delle stipulazioni di p., si dividono in triplice corrente. La prima attribuisce ad esse un valore incondizionato, fondandosi sul rilievo che la guerra nell'ordinamento internazionale è sempre un procedimento lecito; da ciò deduce che anche la sua fase risolutiva con le stipulazioni di p., è sempre e fuori di ogni condizione un negozio giuridico valido a tutti gli effetti. La seconda esclude il loro carattere contrattuale, concependole come una legge dettata dal vincitore al vinto, e ne appoggia la validità incondizionata sull'influsso della forza vittoriosa, che muterebbe una situazione di fatto in una situazione di diritto. La terza ammette soltanto una validità condizionata, così dalle cause che hanno condotto all'apertura delle ostilità belliche, come dal contenuto stesso delle stipulazioni.

Punto di partenza per una valutazione obiettiva delle stipulazioni di p. è la distinzione tra guerra giusta e ingiusta. Supponendo quanto fu già esposto alla voce GUERRA, se ne possono dedurre qui le conseguenze. Se la guerra, come forza fisica, deve sottostare al diritto e servire di sostegno alla giustizia, perché possa essere considerata lecita, la vittoria, che ne è l'esito favorevole, secondo che giustamente avverte il Le Fur (*Guerre juste et juste paix*, Parigi 1920), non genera per se stessa nessun diritto speciale, ma suppone già esistente il diritto, al cui appoggio venne iniziata. Quello che suole essere chiamato il diritto del vincitore deve conseguentemente venire inteso in modo proprio. Esso non significa, né può significare, che lo Stato vittorioso ha la facoltà d'imporre al vinto le condizioni di p., che possono essere suggerite dal proprio interesse egoistico. Il diritto del vincitore si identifica, invece, con quel medesimo diritto, per la cui difesa o rivendicazione impugnò le armi, indubbiamente non più nella sua purità originaria, perché accresciuto e dilatato dall'offesa nemica e dai danni sofferti nella campagna. Ne segue quindi che il titolo, in virtù del quale il vincitore acquista la facoltà d'imporre condizioni alla parte vinta, non è propriamente la vittoria, puro fatto, ma il diritto che egli eventualmente possedeva all'inizio delle ostilità.

Come, dunque, vi può essere una guerra giusta o ingiusta, così possono darsi imposizioni di p. giuste o ingiuste, morali o immorali, secondo che si appoggiano sopra un titolo giuridico o ne sono prive. Se la causa, che ha condotto il belligerante vittorioso all'apertura delle ostilità, era giusta, giusta anche diventa radicalmente l'imposizione di condizioni di p.: se, invece, la causa era ingiusta anche queste saranno ingiuste. È da notare, tuttavia, che, nella supposizione della guerra giusta, la facoltà del vincitore rimane sempre ben delimitata dal diritto, che è riuscito a far trionfare, di modo che il contenuto delle imposizioni deve in ogni caso corrispondere alle esigenze ugualitarie della giustizia, ossia all'ampiezza del diritto originario, che giustificò l'intervento armato, con quel più di danno sofferto nelle ostilità.

Ammessi questi principi, rimane da determinare in modo più particolare quali condizioni di p. può lecitamente imporre al vinto il vincitore di una guerra giusta. Il criterio, dal quale gli autori cattolici hanno ricavato le loro conclusioni, è triplice. Il primo è derivato dalla giustizia commutativa, il secondo dalla giustizia punitiva o repressiva, il terzo si richiama allo scopo della guerra, che, essendo diretta alla conquista della p., mediante il trionfo del diritto ingiustamente violato e il ristabilimento dell'ordine, deve assicurarla quanto più a lungo possibile.

Dalla norma suprema della giustizia commutativa, *unicuique suum tribuere*, deriva, innanzi tutto, la facoltà del vincitore di esigere dal vinto in guerra giusta la restituzione del suo, la restaurazione totale di quel diritto, per la cui tutela o rivendicazione gli fu lecito ricorrere alle armi. La vittoria, sebbene da se stessa, come prevalenza della forza, non generi alcun diritto, permette al vincitore di conseguire il proprio scopo, facendo valere nella sua pienezza il diritto già esistente prima dell'inizio delle ostilità. Resta, dunque, in sua facoltà prendere possesso di quanto gli è dovuto. Dal medesimo principio si

deduce anche un'eguale facoltà di domandare al vinto un certo ammontare di contribuzioni, che, in linea astratta, eguaglino i danni sofferti per la rivendicazione del proprio diritto, in modo da estinguere il nuovo debito contratto verso di lui dall'avversario con la sua illecita resistenza (v. RIPARAZIONI).

Il carattere punitivo della guerra giusta, in virtù del quale il belligerante ha la facoltà di esercitare la giustizia repressiva sull'avversario, rende legittima l'imposizione di sanzioni proporzionate al delitto commesso. Tra le condizioni di p. non sono dunque da annoverarsi solamente la restituzione e la riparazione, ma altresì un soprappiù di pena quale castigo. Per chi accetta i principi, la conseguenza è legittima; ma essa conferisce alla p. il colorito di un'azione repressiva, la quale viene a colpire sensibilmente la psicologia dei popoli vinti. Senza pertanto negare la sua logicità, è più opportuno, ai fini di un totale e reale ritorno alle condizioni ordinarie, che il vincitore si astenga dall'uso di questa facoltà, conglobando quel tanto che potrebbe imporre al vinto a titolo di sanzione, nelle condizioni che gli è lecito dettare a titolo di restituzione e di riparazione.

L'applicabilità delle sanzioni contro il vinto si complica, se si considerano altri suoi aspetti. Le sanzioni possono essere collettive o individuali. Sono collettive se colpiscono tutto il popolo, considerato come unità organica; individuali se ricadono su alcuni soggetti più direttamente responsabili della guerra o di atti atroci contro le leggi d'umanità. Deve a questo riguardo essere ritenuto come superato il concetto antico della responsabilità collettiva dei sudditi con il sovrano, per qualche tempo ammesso dai teorici cattolici, i quali vi fondavano la facoltà di rivalersi sui beni privati e di colpire gl'individui persino innocenti, come parti integranti della comunità e responsabili in modo solidale con l'autorità. La dottrina odierna ha fatto una salutare evoluzione, considerando lo Stato quale *universitas*, ossia collettività di tutti i cittadini come soggetto unitario, ed escludendo formalmente che gl'individui *ut singuli* possano essere termine diretto di sanzioni.

Non si può escludere, tuttavia, in pura linea teorica, che i maggiori responsabili della guerra o i colpevoli di atti atroci e di crimini efferati possano ricevere dal vincitore un conveniente castigo. La guerra ingiustamente provocata ha, infatti, nella dottrina cattolica, il carattere specifico di un crimine contro la giustizia e il bene comune della società delle genti. Se la guerra ingiusta è un delitto, un delitto saranno anche tutti gli atti, nei quali appare manifestamente l'abuso della forza, con l'adozione di procedimenti bellici e di misure repressive, che rivestono un particolare grado di efferatezza e di barbarie, poiché la guerra, in qualsiasi supposizione, non mette il belligerante fuori legge. L'osservazione che tali delitti nell'ordine internazionale non trovano una qualifica giuridica, facendo difetto in esso una norma che configuri l'azione come illecita e delittuosa, potrebbe avere un senso, e questo abbastanza limitato, se appoggiata sul diritto positivo, ma non ne ha alcuno, se riferita all'ordine obiettivo di giustizia, le cui norme hanno una virtù obbligante, anche se non codificate in un sistema. In base a queste norme, gli atti ostili ad esse contrari sarebbero passibili di sanzione.

Nondimeno nella traduzione al campo pratico di questa conclusione s'incontrano difficoltà difficilmente superabili. In primo luogo l'ordine di giustizia naturale non determina né la gravità né l'estensione della sanzione, stabilita sempre dal legislatore umano. Da esso si può dedurre soltanto il generalissimo principio della giustizia punitiva, il quale prescrive che tra delitto e pena si osservi una proporzione. Ma questa norma generalissima è insufficiente per un giudice che deve pronunziare una sentenza in una causa di cui egli è parte interessata, donde il pericolo di abbandonare l'amministrazione della giustizia al suggerimento di un criterio in gran parte soggettivo nell'irrogazione della pena, ad evitare il quale è meglio usare con estrema parsimonia sanzioni individuali contro i cosiddetti criminali di guerra. Non sempre poi il giudice è il meglio qualificato a pronunziare una sentenza di condanna, essendosi forse macchiato di eguali delitti nel corso delle ostilità, per i quali dovrebbe anche egli sedere sullo scanno dell'accusato. L'assenza, dunque, di norme che determinano obiettivamente la quantità della pena e la facile mancanza d'imparzialità nel giudice rendono la conclusione astratta poco accettabile nel campo pratico.

Rimane a considerare il terzo criterio, adottato dai teorici cattolici per stabilire le condizioni di una p. giusta. Per il conseguimento di una p. stabile, il vincitore in guerra giusta possiede il diritto di provvedere alla propria sicurezza. Nondimeno il problema della sicurezza si presenta oggi alquanto diversamente dal modo in cui poterono considerarlo i teorici antichi. Allora il problema si risolveva con i vicini, non aveva per sé interferenze immediate con l'assetto politico del continente, del quale lo Stato faceva parte, e molto meno con l'assetto politico del mondo intero. Pigliando come punto di riferimento questa situazione, la sicurezza si presentava come una questione ristretta, da risolvere unicamente tra i contendenti, con l'imposizione di alcune guarentigie. Non possono quindi suscitare stupore le concessioni che a questo titolo si credeva di fare al vincitore. Oggi, invece, la sicurezza non può essere raggiunta se non su basi collettive, a causa dei profondi mutamenti operatisi nella vita delle nazioni, la loro strettissima interdipendenza e la vastità dei mezzi d'offesa.

Queste osservazioni non intendono infirmare la validità del principio stabilito dagli antichi teorici cattolici, circa la facoltà del vincitore di richiedere al vinto sufficienti garanzie. Ma, ammesso questo potere, torna a presentarsi il quesito della sua estensione e del criterio, al quale deve sottostare l'imposizione delle condizioni di p. Invano si cercherebbe una risposta chiara nelle opere più antiche, nelle quali le esemplificazioni del diritto affermato tradiscono la mancanza di un concetto equilibratore, tanto le deduzioni appaiono eccessive. Anche per il Taparelli, che pure non è così lontano dai nostri tempi, un vincitore in guerra giusta « potrà o togliere l'esistenza alla società, col toglierle l'indipendenza, il che si dice *conquista*, o scemarle popolazione e milizia obbligandola a militare sotto il vincitore a condizioni anche gravose; o invaderne il territorio e le fortezze; o assoggettarla a tributo e legarne il commercio. Siccome poi la persona di chi governa è il primo motore dei popoli, così la mutazione ora di forma di governo, ora di dinastia nei governanti è mezzo esso pure giusto ed efficace in certi casi » (cf. L. Taparelli, *Saggio di diritto naturale*, 4ª ed., II, Roma 1928, p. 186, n. 1344). Pochi attualmente sono disposti ad ammettere, senza sensibili restrizioni, la dottrina esposta nel passo citato, non solo perché nei suoi troppo scarni enunziati appare contraria ad alcuni principi, ormai diventati comune patrimonio delle genti civili, ma principalmente perché è necessario che venga integrata con qualche criterio, che argini il soggettivismo del vincitore.

Tale criterio può essere trovato in alcuni principi universali di giustizia. Tanto lo Stato quanto la società internazionale possiedono alcuni diritti fondamentali, contro i quali non può affermarsi alcun diritto del vincitore. Lo Stato da un lato possiede un diritto inalienabile alla propria esistenza e a tutti i mezzi indispensabili per mantenerla e difenderla. La società internazionale, affinché i popoli pos-

sano convivere pacificamente, richiede un certo equilibrio tra i suoi soggetti, in modo da escludere ogni disparità indotta dalla violenza. L'equilibrio, rotto da dure imposizioni di p., tende a ristabilirsi in modo insensibile e più sovente violento, con assestamenti che possono rovesciare in un attimo il faticoso lavoro d'intere generazioni. Le esigenze della vita dello Stato e il bene comune della società internazionale limitano dunque sensibilmente i poteri del vincitore in guerra giusta, verso il quale i teorici antichi sono stati troppo larghi di concessioni. La dottrina da essi esposta intorno alle condizioni di una p. giusta ha bisogno di una profonda revisione e rielaborazione. Non è che il diritto sia mutato con i tempi : nella sua parte essenziale esso rimane tuttora eguale e i principi sommi, sui quali sono state appoggiate le relazioni tra i popoli, conservano il loro valore intrinseco; è mutata invece la realtà, dalla quale vengono sempre condizionate le conclusioni pratiche, e l'interpretazione dei principi stessi si è fatta più profonda e umana. - Vedi tav. XXXIII.

BIBL.: v. GUERRA. Inoltre : Yves de la Brière, *Paix et guerre*, in DFC, III, coll. 1257-1303; e fascicolo speciale della rivista *Vita e Pensiero* : *Riparazioni-Disarmo e Collaborazione internazionale*, 23 (1932), pp. 515-618; V. E. Orlando, *Il processo del Kaiser*, in *Scritti vari di diritto pubblico e scienza politica*, II, Milano 1940, pp. 102-107; B. Anselmo, *Gli elementi di una giusta p. nella dottrina di L. Molina*, in *Civ. Catt.*, 1943, IV, p. 307 sgg.; *Trial of war criminals* (pubblicazione del Dipartimento di Stato americano), Washington 1945; S. Lener, *Crimini di guerra e delitti contro l'umanità*, 3ª ed., Roma 1948. Antonio Messineo

PACE, STRUMENTO di. - Strumento liturgico, ricordato dal *Missale romanum* (*Ritus servandus in celebr. Missa*, tit. X, n. 3, n. 8); dal *Caerimoniale episcoporum* (I, 24, 2, 6, 7); e dal *Pontificale Romanum* (parte 1ª, *De bened. et consacr. regis*) per portare la « p. », cioè per il bacio prima della Comunione, al coro e a determinate persone assistenti alla Messa. S. Carlo Borromeo prescrisse per ogni chiesa cattedrale, parrocchiale o collegiata almeno *duae tabellae pacis offerendae* (*Acta eccl. Mediolanen.*, Milano 1599, pp. 609, 610, 611).

Lo strumento di p. consiste generalmente in una specie di tavoletta oblunga, ovale, o rotonda, con una sacra immagine (Crocifisso, Madonna, santi), contenente talvolta anche una sacra reliquia. Ha nel retro una maniglia per reggerla, e spesso anche un piede, e assume un po' l'aspetto di un ostensorio. I tipi sono molto vari, da semplici pezzi di marmo o altra pietra, con una croce o altro oggetto sacro inciso, alle tavole di legno, artisticamente scolpite e dipinte, a tavolette metalliche, dalle forme e decorazioni più svariate, secondo le varie epoche (gotico, rinascimento, barocco) : strumenti della p. semplicissimi, quasi rozzi, e altri, in maggioranza, di pregi artistici anche molto rilevanti. Tra queste ultime si ricordano : la p. del duca Orso del Museo di Cividale (sec. XI-X; v. riproduz. in BARBARICA ARTE) le p. a edicoletta con o senza sportello a S. Petronio di Bologna (sec. XV), al Poldi-Pezzoli e nel Tesoro di S. Ambrogio a Milano (sec. XV); quelle meravigliose per ricchezza ed eleganza del Louvre (sec. XV) e della chiesa dell'Assunta a Cividale (p. Grimani); la famosa « Pace di Siena » donata da Pio II ai Senesi nel 1464 e da questi, nel 1799, agli Aretini che la conservano nel Duomo della loro città; le p. del Tesoro di S. Marco a Venezia, di M. Finiguerra al Bargello a Firenze e al Vaticano e quella attribuita al Sansovino nel Tesoro del Duomo di Palermo, tutte del sec. XVI.

L'uso non è stato mai precettivo; la sua origine è inglese e risale soltanto al sec. XIII inoltrato e fu introdotto in sostituzione del bacio di p., dell'abbraccio di p., e del susseguente bacio della patena o del Messale, per evitare i facili inconvenienti o le scomodità che ne derivavano. Per l'Inghilterra ne parlano gli statuti dell'arcivescovo Gualtiero Gray di York, ca. il 1250, nel paragrafo dedicato all'arredamento delle chiese, dove elenca anche l'*osculatorium* (Mansi, XXIII, 792); un Sinodo celebrato a Exeter nel 1287, nel can. 12, dove, dando l'elenco della suppellettile sacra indispensabile per ogni chiesa, nomina anche l'*asser ad pacem* (Mansi, XXIV, 800). Agli inizi del sec. XIV l'uso dello strumento di p. ha già valicato la Manica ed appare nella Francia. Il Concilio di Bayeux del 1300 nel can. 10, trattando dell'arredamento delle chiese, parla anche del *marmo ad osculandum* (Mansi, XXV, 63); il Sinodo provinciale di Melun, celebrato dall'arcivescovo di Sens, Stefano Becard (1300), parla in vari luoghi della *tabula pacis*, dell'*osculare* o *osculatorium* necessario per ogni chiesa (Mansi, XXV, 6). Altre fonti innumerevoli si possono citare : atti sinodali, inventari di chiese, statuti e regole di famiglie religiose e simili, che dimostrano la straordinaria diffusione, fra i secc. XV e XVIII, di questo strumento che vien chiamato con i nomi più vari, come, p. es., *lapis pacis*, *pacificale*, o *pax*, in francese *la paix*, nei paesi germanici spesso *Paxbrettl* (cf. J. Braun, *Das christl. Altargerät* [Monaco 1932], pp. 557-72, tavv. 116-20).

Una prima rapida diffusione ebbe lo s. di p. per mezzo dei grandi Ordini, francescano, domenicano, carmelitano, certosino, camaldolese, più tardi cappuccino ed altri, ed è soprattutto in questi Ordini che l'uso perdura ancor oggi, mentre nelle chiese parrocchiali è quasi sparito.

BIBL.: oltre il Braun, sopra citato, v. A. J. Binterim, *Die vorzüglichsten Denkwürdigkeiten der christl.-kath. Kirche*, IV, parte 3ª, Magonza 1828, p. 485 sg.; Ph. Hartmann-J. Kley, *Repert. rituum*, 14ª ed., Paderborn 1940, p. 447 sg.; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, II, 2ª ed., Vienna 1949, pp. 392 sg.; M. Righetti, *Man. di stor. liturgica*, III, Milano 1949, p. 401; F. Cabrol, *L'Osculatorium* (*Baiser*), in DACL, II, p. 128 sg.; R. B. Witte, *Das kath. Gotteshaus*, 2ª ed., Magonza 1950, p. 260 sgg. (con utili indicazioni pratico-artistiche e una rassegna delle prescrizioni rubricali, p. 292 sg.). Giuseppe Löw

PACE di DIO. - Lo sfasciarsi dell'Impero carolingio determinò lo svanire di quel programma di pace e di giustizia che Carlomagno aveva identificato nella missione imperiale e che aveva affidato ai suoi successori nell'Impero. Il mondo feudale che nel sec. X domina tutta l'Europa è pieno di guerre. Contrasti nascono attorno alle concessioni che i prìncipi fanno ai loro fedeli di uffici comitali, di terre beneficiarie : l'organizzazione del feudo esige lotte continue : lotte dei vassalli con i prìncipi loro signori, lotte tra vassalli e vassalli, lotte nell'interno del feudo. L'autorità dei prìncipi non riesce ad imporsi; non esistono tribunali, non arbitri. La violenza domina; qualsiasi ordine, decisione, azione riveste subito l'aspetto di un atto violento extra legale. La Chiesa procede rigidamente : colpisce di gravi pene chi uccide; vieta la vendetta e colpisce chi uccide per vendetta; vieta l'usurpazione di beni delle chiese e dei monasteri e colpisce chi viola il divieto; così per chi danneggia le terre ecclesiastiche ed uccide o cattura i contadini ad esse addetti. La Chiesa estende anzi la nozione di sacrilegio applicandola a tutti i beni ecclesiastici senza distinzione e proclama l'anatema contro chi se ne rende colpevole.

Parrebbe che il male dovesse essere più grave in certe regioni della Francia, se nel 989 al Concilio diocesano di Charroux (Poitiers) i vescovi lanciano l'anatema contro chi con la violenza sottrae beni alle chiese, chi rapisce i beni dei poveri, chi commette violenze contro gente di chiesa. L'anno dopo analogo problema si discute al Concilio di Le Puy : il vescovo convoca i vescovi limitrofi ed i feudatari della regione. Anche qui si lanciano le pene ecclesiastiche contro quanti fanno violenza a chiese ed ecclesiastici, poi contro quelli che danneggiano i contadini sottraendo loro cavalli e bestiame, contro quelli che spogliano per via i mercanti. A Le Puy i vescovi raccolgono i feudatari e loro impongono di giurare le decisioni conciliari e poiché essi rifiutano si ricorre ai dipendenti della Chiesa che con le armi si impongono ai restii. L'idea di imporre la pace ai signori feudali per mezzo delle pene religiose si diffonde e si perfeziona per via. Nel 997 è il

duca di Guyenne che sollecitato dal vescovo raduna un concilio a Limoges : dopo aver fatto un bando analogo a quelli di Le Puy e di Charroux, si invitano i feudatari presenti a giurare un patto di pace e di giustizia. A Poitiers, nel 1000 interviene al Concilio il duca di Guyenne : per imporre la pace nella zona si stabilisce che ogni vertenza per usurpazione di terra sia decisa giudiziariamente davanti al duca; se la procedura non riuscisse, i feudatari imporrebbero il diritto al prepotente con le armi. Anche il re Roberto verso il 1010 riunì ad Orléans vescovi e feudatari per imporre la conservazione della pace con le pene ecclesiastiche, perché la monarchia capetingia non aveva la forza per dare valore alle sue leggi.

Così, fuori dell'azione regia, si continuò ad adottare nei vari concili francesi le decisioni prese al Puy nel 990, facendo giurare ai feudatari l'impegno di rispettare i beni delle chiese, le persone sacre, gli infelici, i mercanti. A Verdun-sur-Doubs nel 1016 vescovi, nobili, plebei prestarono giuramento di osservare un'ampia formola che mirava a proteggere, oltre le chiese, le popolazioni rurali, i beni agricoli, gli animali necessari per la coltivazione dei campi. Analogo giuramento imposero nel 1023 a Soissons i vescovi della provincia ecclesiastica di Reims; nel 1026 a Poitiers, poi a Bourges, a Limoges. Ormai non vi era concilio in terra di Francia in cui non si facessero simili bandi basati sull'amore di Dio e del prossimo. P. di D. si diceva perché in nome di Dio era stata annunciata la pace agli uomini di buona volontà. Spesso certo erano entusiasmi fugaci; spesso chi giurava non era colui che era pronto a mal fare. In più luoghi si ricorse all'organizzazione di milizie volontarie alle dipendenze dei vescovi per combattere la violenza con la violenza : così a Poitiers nel 1038 l'arcivescovo impose a tutti i fedeli giunti alla maggiore età di osservare la pace e di accorrere in armi per combattere chi la violasse.

La p. di D. proteggeva la Chiesa ed i deboli, ma non impediva che la guerra continuasse ad infuriare. Perciò nel 1027 nel Sinodo diocesano di Elne (Roussillon) si parlò del modo di sospendere la guerra in certi periodi : si stabilì il patto (*treuga*) che nessuno combattesse dal sabato sera al lunedì mattina : così la domenica, giorno del Signore, era rispettata. L'idea si sviluppò rapidamente : nel 1041 in un Concilio della provincia di Arles si decise che la *Treuga Dei*, come venne chiamata, durasse dal mercoledì sera al lunedì mattina, sì da proteggere i giorni della Passione. Alle varie diocesi fu inviata comunicazione della decisione che trovò favore : al Concilio di Montrioud (Lausanne) si decise di collocare sotto la protezione della tregua non solo i quattro giorni ultimi della settimana, ma anche tutto il periodo dell'Avvento, tutta la Quaresima sino all'ottava di Pasqua; più tardi, in altri concili si inclusero i giorni della Pentecoste, le feste della Vergine e di alcuni santi, come s. Giovanni Battista, s. Lorenzo, s. Michele.

Dalla Francia tali canoni passarono in Italia, in Germania. Quivi l'idea fu accolta e diffusa dall'imperatore Enrico IV che a Costanza nel 1043 parlò in Chiesa ad una assemblea conciliare per proclamare i *dies indulgentiae*. Tale istituto non pare sia stato accolto con entusiasmo dal Papato, quale iniziativa locale. Nel 1070 Alessandro II in una lettera al vescovo di Torino Cuniberto scriveva : « De treva Dei noviter intenta, specialem poenitentiam iniungere nolumus, quia in canonibus non habetur ». Solo nel Concilio di Clermont del 1095, Urbano II l'adottò e la proclamò istituto ufficiale della Chiesa.

L'influsso della p. di Dio e della tregua di Dio non deve essere esagerato. L'organizzazione di milizie diocesane, l'uso della forza per combattere la violenza in pratica portavano conseguenze pericolose : le scomuniche e gli interdetti non erano, generalmente, armi sufficienti per reprimere i violenti. L'ordine e la pace sociale si rafforzavano con il crescere dell'autorità e della potenza materiale dei monarchi : l'anarchia feudale va scomparendo nell'interno dei grandi organismi territoriali perché i principi impongono con le armi la loro autorità ed i violenti sono colpiti come nemici dell'ordine monarchico. Così avviene, ad es., in Francia durante il sec. XII, grazie allo sviluppo della monarchia capetingia; in Italia ed in Germania sono gli imperatori che bandiscono la pace territoriale; in Italia la pace sarà attuata definitivamente dai Signori del sec. XIV; in Germania l'anarchia feudale scomparirà solo col formarsi dei grandi Stati dopo il sec. XVI.

BIBL.: L. Hubert, *Studien zur Rechtsgeschichte des Gottesfrieden und Landfrieden*, Ansbach 1892; C. W. Gorris, *De Denkbeelden over oorlog en de bemoeüngen voor vrede in de elfde eeuw*, Rimiigen 1912; Mac Kinney, *The people and public in the eleventh-century Peace Movement*, in *Speculum*, 5 (1930). Vedi accenni in : F. Cognasso, *La genesi delle Crociate*, Torino 1934; C. Erdmann, *Die Enstehung des Kreuzzugsgedankens*, Stoccarda 1935, pp. 75-77, 327-31; A. Fliche-V. Martin, *Hist. génér. de l'Eglise*, VII, Parigi 1946, pp. 483-513. Francesco Cognasso

PACELLI, FAMIGLIA. - Nobili di Acquapendente (1854) e di S. Angelo in Vado (1857). Nel 1929 fu dato a Francesco da Pio XI il titolo di marchese, nel 1940 dal Re d'Italia quello di principe ai suoi discendenti.

ASPRILIO (1571-1623), musicista, è il primo personaggio noto dei P. Originario di Vasciano (Narni), visse a Roma, dove fu maestro della Cappella musicale del Collegio Germanico e poi di quella di S. Pietro in Vaticano; nel 1603 fu chiamato dal re Sigismondo III a dirigere la Cappella reale di Varsavia, e vi rimase 20 anni, lasciando una larga impronta nell'evoluzione della musica polacca. Le sue composizioni (musica religiosa e madrigali) furono celebri nel sec. XVII.

MARCANTONIO (1804-90), n. a Onano (Acquapendente), chiamato a Roma dallo zio card. Caterini, divenne avvocato della S. Rota; nel nov. 1848 seguì Pio IX a Gaeta e al ritorno del Papa a Roma fece parte del Consiglio di censura, incaricato di liberare la città dagli elementi rivoluzionari, ufficio che assolse con grande moderazione e carità; dal 1851 al 1870 fu sostituto del ministro dell'Interno.

FILIPPO (1837-1916), figlio di Marcantonio, n. a Roma, avvocato concistoriale, dal 1886 al 1907 fu sette volte consigliere e due volte assessore del Comune di Roma, come esponente della « Unione romana »; svolse opera attiva al servizio della S. Sede e per la difesa degli interessi cattolici a Roma. Suoi figli Eugenio (Pio XII) e Francesco. Michele Maccarrone

PACELLI, FRANCESCO. - Giurista, n. a Roma il 27 febbr. 1874, da Filippo e Virginia Graziosi, m. a Roma il 22 apr. 1935. Laureato in diritto civile e canonico, si dedicò allo studio del diritto delle acque pubbliche; nel 1898 pubblicò il trattato *Le acque pubbliche*, che divenne opera fondamentale sull'argomento, ampliato ed aggiornato nelle successive edizioni del 1918 e 1934. Le sue pubblicazioni gli meritarono nel 1922 la libera docenza in « Diritto delle acque » all'Università di Roma. Insieme il P. svolse un'intensa attività professionale : fu all'Ufficio legale del Comune di Roma (a lui si deve la conservazione alla città della statua greca della Niobide), avvocato del S. Concistoro, consulente legale della S. Sede e di molte sacre congregazioni della Curia romana.

Lo studio e la professione prepararono il P. all'opera sua maggiore : le trattative per la Conciliazione. Dal loro inizio (6 ag. 1926) sino alla ratifica dei Patti Lateranensi (7 giugno 1929) egli le condusse sotto la guida e secondo le direttive del papa Pio XI (v.), portando talvolta un contributo personale decisivo e dimostrando qualità di giurista e tatto di negoziatore. Le prime conversazioni con l'incaricato del governo italiano, Domenico Barone, affrontarono subito la Questione romana, e fu merito del P. trovare formole preliminari e preparare appunti e memorie che servirono di base ai testi successivi. Il punto più delicato era quello della sovranità del nuovo Stato, proponendo Mussolini una sovrapposizione della sovra-

(fot. di S. Ecc. don Carlo Pacelli)
PACELLI, FRANCESCO - Ritratto in costume di Avv. concistoriale. Fot. eseguita pochi mesi prima della morte.

nità dell'Italia a quella della S. Sede. La difficoltà fu superata accettandosi il punto di vista di questa ultima e già il 24 nov. 1926 il P. consegnava al Barone uno schema del Trattato (il cui testo doveva essere in latino). Fu discussa la denominazione del nuovo territorio che doveva comprendere, oltre il Vaticano, la villa Doria-Pamphili; la prima proposta fu di «Stato della S. Sede» poi di «Città libera papale o del Papa», per accordarsi infine sul nome «Città del Vaticano». Le trattative per il Trattato e il Concordato continuarono poi durante il 1927 e il 1928, con frequenti interruzioni a causa di violenze contro le Associazioni giovanili cattoliche e contro sacerdoti, e soprattutto a causa del Decreto legge del 9 genn. 1927, modificato con altro decreto del 9 apr. 1928, sull'Opera naz. Balilla. Finalmente la decisione presa da Pio XI alla fine dell'ott. 1928 di rinunciare a villa Pamphili, limitando il territorio al Vaticano, fece cadere ogni riserva ed aprì la via all'ultima fase delle trattative (dal 9 nov. 1928 al 10 febbr. 1929). Nel dic. si fece poco, per la malattia di Barone (m. il 4 genn. 1929); intensissimo fu il lavoro dell'ultimo mese, in cui il P. fu unico mediatore tra l'una e l'altra parte. Si definì la questione finanziaria, che durante le trattative era stata lungamente discussa, e si superarono le difficoltà sul matrimonio e l'amministrazione dei beni ecclesiastici. Il 31 genn. 1929 era raggiunto l'accordo sui vari punti in discussione; le trattative degli ultimi giorni determinarono che la stazione ferroviaria fosse costruita nell'interno della Città del Vaticano e che il Palazzo del S. Uffizio non fosse incluso nel territorio del nuovo Stato.

Dopo la firma dei Patti Lateranensi (11 febbr. 1929) il P. ebbe l'incarico dal Papa di preparare le leggi fondamentali dello Stato della Città del Vaticano e partecipò alla elaborazione delle leggi italiane per l'applicazione dei Patti. La forte tensione provocata dai discorsi di Mussolini alle Camere (13 e 25 maggio), cui rispose Pio XI con la lettera al card. Gasparri (5 giugno), fu superata con la dichiarazione letta al momento delle ratifiche in Vaticano (7 giugno 1929), che era stata formulata il giorno prima dal P. Anche dopo, sino alla morte, egli continuò a lavorare per l'attuazione dei Patti. Al fine di svolgere ancora la sua attività in Italia a favore della S. Sede, non volle avere cariche di governo nello Stato della Città del Vaticano; accettò solo quella di Consigliere generale.

BIBL.: G. Pacelli, *Acque pubbliche e acque private nella teoria di F. P. e nel nuovo Codice civile*, in *Riv. di diritto pubblico. La giustizia amministrativa*, 1943, I, pp. 278-91 e 324-35. Sulle trattative della Conciliazione il P. ha lasciato un importantissimo diario; cf. anche la sua conferenza alla Settimana sociale dei cattolici italiani del 1929: *L'opera di Pio XI per la Conciliazione con l'Italia* (nel vol. *La Città del Vaticano*, Milano 1930, pp. 9-13). Per il Concordato, v. PATTI LATERANENSI. Michele Maccarrone

PACELLI, GIUSEPPE. - Sacerdote, n. a Manduria (Taranto) il 31 dic. 1763 da Pietro e Francesca Paola Viglietta, da un ramo della famiglia P. o De Pacellis, m. a Lecce il 2 dic. 1811.

Nel 1787 fu ordinato sacerdote, si specializzò in geografia insegnando per molti anni in diversi collegi e seminari e dedicandosi nel contempo a studi storici e geografici. Pubblicò nel 1795 la sua prima opera: *Elementi di geografia per uso del Seminario di Otranto* (2 voll., Napoli), che gli meritò la nomina di socio all'Accademia dei Sinceri dell'Arcadia di Napoli, con il nome arcade di Nicomero Euripio. Compose in seguito: *L'Atlante salentino*, in 2 voll., di alto valore, ma ancora inedito, con altre opere di grande interesse per la conoscenza storica e geografica della regione salentina. Quale storico, il P. è uno studioso di storia locale che all'indirizzo tradizionalistico seppe aggiungere elementi di sana critica.

BIBL.: G. Arnò, *Il can. d. G. P. e la sua dissertaz. epistolare «Dell'antica città di Manduria»*, Manduria 1941. Edoardo Pascadopoli

PACHIMERE, GIORGIO. - Storico e filosofo bizantino, n. a Nicea nel 1242, m. a Costantinopoli ca. il 1310. Scrisse una storia degli imperatori bizantini Michele VIII Paleologo e suo figlio Andronico. Poiché precisamente durante il governo di questi sovrani cadde la preparazione e la conclusione dell'Unione sotto Michele VIII, e la sua distruzione sotto Andronico che prima l'aveva abbracciata, si trovano in quell'opera interessanti notizie al riguardo, scritte con giudizio moderato, benché P. non aderisse all'Unione. Anch'egli ammirò le doti del patriarca Bekkos, che rimase costante nella professione della fede cattolica.

Oltre a quest'opera storica P. compose alcuni scritti teologici, fra i quali un trattato sulla Processione dello Spirito Santo, commenti ad Aristotele ed allo Pseudo Dionigi Areopagita. Recentemente fu edito da P. Tannery ed E. Stephanou, con una prefazione di P. V. Laurent, il *Quadrivium* di P., cioè i trattati intorno alla matematica, musica, geometria, astronomia.

BIBL.: PG 143, 443 A-996 A; 144, 15 A-716 A, 923 B-930 A; V. Laurent, *Pachymère Georges*, in DThC, XI, coll. 1713-18; id., *Les manuscrits de l'histoire de Georges Pachymère*, in *Byzantion*, 5 (1930), pp. 129-205; P. Tannery - E. Stephanou, *Quadrivium de Georges Pachymère* (*Studi e testi*, 94), Città del Vaticano 1940. Giorgio Hofmann

PACHTLER, GEORG MICHAEL. - Gesuita, pedagogista, n. a Mergentheim (Würtemberg) il 14 sett. 1825, m. a Exaeten (Olanda) il 12 ag. 1889.

Professore a Gorheim e a Feldkirch, cappellano degli zuavi pontifici a Roma (1869-70), poi del lazzaretto di Berlino (1870-71), cooperò in quest'ultimo anno alla fondazione del periodico *Stimmen aus Maria Laach*, che diresse per un anno, continuando poi sempre, come collaboratore libero, a fornire ad esso una buona serie di articoli. Abile e pronto scrittore, si occupò validamente delle questioni del giorno: Concilio vaticano, Questione romana, libertà d'insegnamento, massoneria e liberalismo. Da citare: *Die internationale Arbeiterverbindung* (Essen 1872); *Der stille Krieg gegen Thron u. Altar, oder das Negative der Freimaurerei* (Friburgo in Br. 1873); *Der Götze der Humanität oder das Positive der Freimaurerei* (ivi 1875); *Das göttliche Recht der Familie u. der Kirche auf die Schule* (Magonza 1879); *Die Reform unserer Gymnasien* (Paderborn 1883), che lo fece invitare a collaborare ai *Monumenta Germaniae paedagogica*, pubblicati a Berlino sotto la direzione di K. Kehrbach. Suoi, infatti, sono i 4 voll., II, V, IX, XVI della serie (1887-94; l'ultimo, però, pubblicato postumo dal p. B. Duhr); *Ratio studiorum et Institutiones scholasticae Societatis Jesu per Germaniam olim vigentes*, dove tratta dell'ordinamento interno ed esterno dei collegi dell'Ordine, dei vari metodi di istruzione e di educazione. L'opera, ricca di particolari, spesso inediti, rimane fondamentale per la storia della pedagogia.

BIBL.: *Necrologio*, in *Stimmen aus Maria Laach*, 37 (1889), pp. 227-30; Sommervogel, VI, 62-65; IX, 744; *Monum. Germaniae paedagogica*, XVI, Berlino 1894, *Introd.* Celestino Testore

PACIANO, vescovo di BARCELLONA, santo. - A s. Girolamo (*De vir. inl.*, 106) si devono le poche notizie che si hanno su di lui.

La sua testimonianza ha valore, grazie alla relazione con Destro, figlio di P., su preghiera del quale scrisse il *De viris inlustribus*. L'elezione imperiale di Teodosio nel 379 e la redazione del *De viris inlustribus* di s. Girolamo nel 392 indicano il periodo entro il quale si può collocare la morte di P., avvenuta nell'estrema vecchiaia; ciò presuppone che la sua vita si è svolta dal principio del sec. IV. La sua nascita, o per lo meno una lunga perma-

nenza a Barcellona prima della sua consacrazione episcopale, si può arguire dalla regola antica di nominare vescovo un membro della comunità. La sua origine da illustre prosapia è provata dalla posizione di suo figlio Destro, « clarus in saeculo » e prefetto del pretorio. La limpida eloquenza elogiata da s. Girolamo è attestata dall'eccellenza dello stile e denota una accurata educazione umanistica. Virgilio doveva essere il suo autore favorito : per sua propria testimonianza si sa che lo lesse fin dalla fanciullezza (*Epist.*, 2, 4); e seppe sostenere vigorosamente contro un suo avversario l'opportunità di una citazione virgiliana. Suo è il celebre detto : « Cristiano è il mio nome; cattolico il mio cognome ». Le sue opere segnano una tappa nella storia della penitenza. Nella polemica antinovaziana egli chiarisce non pochi punti circa la dottrina e la pratica della penitenza nella Chiesa del suo tempo. Restano di lui tre lettere, nelle quali discute le obiezioni innovatrici di Sempriniano; la *Paraenesis sive exhortatorius libellus ad poenitentiam*; il *Sermo de Baptismo*, che esalta la vita della grazia comunicata dal primo Sacramento, tutte opere dogmatiche e di carattere più ascetico che disciplinare, ma che rivelano la vita penitenziale nella seconda metà del sec. IV in Spagna. Si è perduta invece l'operetta *Cervulus*, della quale parla nell'introduzione alla *Paraenesis*, a condanna di certi spettacoli pagani (*cervulum facere*) che si tenevano al principio dell'anno. L'opera *De similitudine carnis peccati*, attribuitagli dal suo primo editore, dom Morin (*Etudes, textes, découvertes*, Parigi 1913, pp. 81-150) è invece del prete Eutropio (Gennadio, *De vir. inl.*, cap. 49; cf. J. Madoz, *Herencia literaria del presbítero Eutropio*, in *Estudios eclesiásticos*, 16 [1942], pp. 27-54).

Nella storia della Penitenza della primitiva Chiesa spagnola P. occupa un posto di primo piano fra i vescovi spagnoli dell'età immediatamente posteriore al Concilio di Elvira, i quali sembra si attengano ad una disciplina più temperata di quella contenuta nei canoni di questa assemblea. Universalità del perdono, senza eccezione alcuna, per ogni sorta di peccati, in reazione al rigorismo novaziano. Per i tre peccati capitali il rimedio ordinario era la penitenza canonica, con gli atti della confessione, soddisfazione e assoluzione : quest'ultima era funzione del vescovo col suo clero. Per i peccati non capitali si introduce una penitenza privata extracanonica, quantunque in P. non appaiono riferimenti ad essa così chiari come in Gregorio di Elvira. La medesima pratica della penitenza andava mitigandosi ogni giorno più per quanto riguarda il suo rigore e la sua durata. Era un passo di transizione dai rigori degli antichi canoni all'indulgenza eccessiva e degenerata del tempo del III Concilio di Toledo.

BIBL.: edd. : PL 13, 1051-82, e Ph. H. Peyrot (Zwolle 1896), con nuovi studi sulle fonti. Pregevole anche per la versione e commento è : *P. opera quae extant. Obras de P., obispo de Barcelona, traducidas e illustradas por V. Noguera Ramón*, Valencia 1786, con la collaborazione di F. Pérez Bayer. Letteratura : C. Weyman, critica dell'ed. di Peyrot, in *Berliner philol. Wochenschrift*, 1896, pp. 1057-62, 1104-1108; A. Gruber, *Studien zu P. von B.*, Monaco 1901; R. Kauer, *Studien zu P.*, Vienna 1902; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España*, I, 1, Madrid 1929, pp. 327-51; C. Mc Auliffe, *The mind of st. P. on the efficacy of the episcopal Absolution*, in *Theol. Stud.*, 1 (1940), pp. 365-81; 2 (1941), pp. 19-34; id., *Absolution in the Early Church*, *ibid.*, 6 (1945), pp. 51-61; S. Gonzalez, *La penitencia en la primitiva Iglesia española*, Salamanca 1949, pp. 73-79, 161-67. Giuseppe Madoz

PACIAUDI, PAOLO MARIA. - Teatino, erudito e bibliotecario, n. il 13 nov. 1710 a Torino, m. il 2 febbr. 1785 a Parma. Si dedicò all'oratoria sacra per un decennio, finché nel 1750 si stabilì a Roma quale procuratore generale dei Teatini.

Si dilettò contemporaneamente di ricerche sulle antichità classiche e fu nominato socio corrispondente della Accademia francese delle Iscrizioni e Belle Lettere. Nel 1761 il duca Filippo di Parma gli offrì il posto di antiquario e bibliotecario, avendo l'intenzione di fondare una nuova biblioteca in luogo di quella dei Farnese, trasferita a Napoli in quel periodo. Recatosi in Francia, con il beneplacito del Sovrano, ritornò con gran quantità di libri rari e di codici per la nuova Biblioteca, la quale in tal modo divenne ben presto una delle migliori d'Italia. Amico del ministro Du Tillot, approvò la politica anticurialista di costui e la cacciata dei Gesuiti dal Ducato. Nel 1768 redasse una Costituzione per i nuovi Regi Studi, approvata dal Du Tillot e dal duca Ferdinando, con la quale furono poste le basi di una riforma universitaria dopo l'espulsione dei Gesuiti. Caduto in disgrazia insieme al Du Tillot, fu privato nel 1771 della direzione della Biblioteca e costretto a ritirarsi presso i Teatini a S. Cristina. Riebbe tuttavia l'ufficio di bibliotecario nel febbr. 1772, ma definitivamente solo nel 1778.

Scrisse, per incarico di Benedetto XIV, *Memorie de' Gran Maestri del S. Ordine Gerosolimitano*, 3 voll., Parma 1780; inoltre, stimate opere archeologiche, tra cui *Alcune singolari e strane medaglie* (Napoli 1748); *Σκιαδιαφόρημα, sive de umbrellae gestatione* (Roma 1752); *De sacris christianorum balneis* (Venezia 1750; Roma 1758) che costituiscono il suo capolavoro.

BIBL.: W. Cesarini-Sforza, *Il padre P. e la riforma dell'Università di Parma ai tempi del Du Tillot*, in *Arch. stor. it.*, 76 (1916), pp. 109-36; A. Boselli, *Un bibliotecario difeso da un ministro*, in *Accademie e biblioteche d'Italia*, 7 (1933), pp. 55-60; C. Frati, *Diz. bio-bibliogr. dei bibliotecari e bibliofili it. dal sec. XIV al XIX*, Firenze 1934, pp. 423-29 (con bibl.); G. Gasperoni, *Il teatino P.M.P. e l'ab. Giov. Cristoforo Amaduzzi*, in *Aurea Parma*, 27 (1943), pp. 33-46. Silvio Furlani

PACIFICO, beato. - Compagno di s. Francesco, nativo della marca d'Ancona. Fu detto « re dei versi » : nello stato secolare fu probabilmente un giullare di fama, abile anche nel comporre e nel cantare.

Era stato anche incoronato dall'Imperatore (forse Enrico VI o Ottone IV). Aveva una sorella monaca a Sanseverino, e una volta, andando a trovarla, si incontrò con s. Francesco. Una visione lo spinse ad abbracciarne la vita e divenne uno dei confidenti del Santo, il quale nel 1217 lo inviò come superiore della prima spedizione francescana in Francia, ove fondò conventi e fu il primo provinciale della regione. Forse nel 1223 tornò in Italia ove lo si trova ancora a fianco di s. Francesco. Dopo il 1230, mentr'era già vecchio, frate Elia, generale dell'Ordine, lo mandò nuovamente nelle regioni della Francia del nord, dove a data imprecisata morì, nel convento di Lens (Belgio) da lui fondato nella prima missione.

Gode il titolo di beato nell'Ordine francescano nel cui Martirologio è ricordato il 10 di luglio.

BIBL.: Ciro da Pesaro, *P. Re dei Versi*, in *Picoenum seraphicum*, 4 (1918), pp. 121-69; U. Cosmo, *Il Re dei versi*, in *Con Madonna Povertà*, Bari 1940, pp. 59-81. Alberto Ghinato

PACIFICO da CERANO, beato. - Francescano, detto anche P. da Novara, n. a Cerano (Novara) nel 1426, m. a Sassari il 4 giugno 1482.

Rimase orfano in tenera età e fu affidato per la prima educazione ai Benedettini di Novara. Nel 1445 si ascriveva all'Ordine francescano nella famiglia dell'Osservanza, dedicandosi alla vita apostolica. Frutto di esperienza pratica e di studio è la sua *Somma morale* in lingua italiana stampata nel 1475 e detta poi *Somma pacifica*, assai considerata e studiata. Nel 1471 da Sisto IV veniva inviato in Sardegna per ricomporre alcune difficoltà sorte nella Chiesa in quell'isola e nel 1480 vi ritornava come nunzio apostolico per bandire la Crociata contro i Turchi. Il suo culto fu confermato nel 1745. Festa nell'Ordine l'8 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, pp. 406-407; anon., *Vita del b. P. da C.*, Novara 1831; L. de Clary, *Aureola serafica*, II, Quaracchi 1898, pp. 463-68; Sbaralea, II, Roma 1921, p. 302; I. Beschin-G. Valazzolo, *Martyr. Franciscanum*, Vicenza 1938, p. 207 sg. Alberto Ghinato

PACIFICO da SAN SEVERINO, santo. - N. a S. Severino (Marche) il 1° marzo 1653 dalla famiglia Divini, m. ivi, nel convento della Madonna delle Grazie, il 24 sett. 1721.

Dopo un'infanzia trascorsa fra le durezze della povertà e la dura disciplina di uno zio materno, che lo raccolse dopo la morte dei genitori, a 17 anni si fece francescano nel convento di Forano. Il 4 giugno 1671 veniva ordinato sacerdote; destinato dapprima all'insegnamento della filosofia, poi passò all'apostolato. Ma colto fin dal 1688 da gravi infermità, passò il resto della vita in una eroica rassegnazione e in aspre mortificazioni, accresciute talvolta dall'incomprensione dei confratelli, dotato dei doni della profezia e dei miracoli. Operatisi dopo la sua morte numerosi miracoli, nel 1786 veniva beatificato da Pio VI e il 26 maggio 1839 Gregorio XVI lo canonizzava. Festa il 24 sett.

BIBL.: S. Melchiorri, *Vita di s. P.*, Roma 1839; *Acta Gregorii Papae XVI*, II, ivi 1901, pp. 310-14; C. Ortolani, *S. P. da S.*, ivi 1929; *Martyr. Romanum*, p. 416. Alberto Ghinato

PACIFISMO. - Il p. è insieme una dottrina e un movimento. Sotto il primo aspetto si presenta come la più aperta antitesi del militarismo, alla cui apologia della guerra, considerata quale evento naturale, necessario e benefico, secondo la concezione darwinistica delle relazioni internazionali, oppone l'esaltazione della pace e la condanna incondizionata dell'uso della violenza. Sotto il secondo aspetto raduna tutte quelle correnti, le quali si prefiggono di far penetrare nella coscienza comune i principi teorici del p. dottrinale e di creare in tal modo le condizioni psicologiche e politiche per il conseguimento di una pace perpetua tra le nazioni. Alla sua formazione hanno contribuito in grado diverso l'umanitarismo, particolarmente di stampo anglosassone, il cosmopolitismo romantico e l'internazionalismo.

Il p. teorico muove dal concetto dell'unità fondamentale del genere umano e dell'inviolabilità della vita individuale, dal quale deduce la riprovazione assoluta dell'uccisione dell'uomo e della guerra come omicidio collettivo. Applicando questa conseguenza, non solo condanna la guerra offensiva o di conquista, ma anche quella difensiva, poiché in egual misura della prima obbliga ad attentare alla vita del proprio simile. In questo suo atteggiamento si scorge in modo particolare l'influsso dell'umanitarismo, colorito di vago sentimentalismo, il cui oggetto di culto risiede nell'umanità. Il p. non manca tuttavia di far ricorso ad altri argomenti per rinvigorire le sue posizioni concettuali. Insiste, innanzi tutto, sui mali prodotti dai conflitti armati, la cui umanizzazione si dimostra utopistica. Come nella vita interna degli Stati è stata da tempo vietata la vendetta privata, così nella vita internazionale deve essere vietato che lo Stato si faccia giustizia da se stesso con l'uso della violenza. Ciò è richiesto ancora dall'inadeguatezza della forza a risolvere le questioni pendenti tra gli Stati. La vittoria non sempre arride a chi ha ragione, né la guerra scioglie i problemi politici internazionali. Sotto l'influsso del cosmopolitismo qualche corrente pacifista auspica la sparizione delle divisioni nazionali e religiose, origine della maggior parte delle competizioni tra gli Stati, e sogna di una umanità radunata in una società universale senza patrie e senza diversità di credi, come il mezzo più sicuro per ottenere la pace perpetua.

I motivi teorici del p. non mancano di un'anima di verità. Nessun dubbio può essere sollevato sul carattere sacro della vita umana e sul rispetto ad essa dovuto. Nondimeno tale carattere non può impedire l'applicazione delle norme di giustizia, che richiedono la punizione del delinquente e permettono la legittima difesa contro un ingiusto aggressore, così nella vita sociale interna come nella più ampia sfera delle relazioni internazionali. L'accettazione integrale della pregiudiziale pacifista condurrebbe all'universale immunità del delitto commesso dagli Stati e alla consacrazione del fatto compiuto, al quale non sarebbe in nessun modo possibile portare riparazione, se l'uso della forza è intrinsecamente immorale. Reali poi sono i mali che la guerra produce: ciò non toglie però che il diritto è il bene massimo della convivenza sociale e che la società deve possedere i mezzi necessari per difenderlo o costringere alla sua riparazione, una volta leso dall'azione delittuosa. Nel campo internazionale l'autodifesa potrà essere soltanto superata con la costituzione di una società organica, la quale possieda i mezzi coattivi, per imporre il rispetto della giustizia. È semplicemente utopistico, infine, pensare a una collettività delle genti, nella quale siano sparite le divisioni nazionali e religiose, essendo, specialmente le prime, effetto insuperabile delle tendenze associative della natura umana, necessarie all'armonia e al progresso. Nonostante queste osservazioni, è doveroso riconoscere nel p. l'ansia per il conseguimento di un nobile ideale, quale è quello dell'instaurazione della pace perpetua tra i popoli e la proscrizione della guerra, cui tendono altre correnti con eguale entusiasmo, senza tuttavia cadere nelle sue esagerazioni.

Per questo suo atteggiamento teorico il p. va tenuto distinto tanto dal pensiero cristiano quanto dal vero internazionalismo. Nessuna dottrina come la cristiana ha alimentato negli uomini il sentimento dell'universale fraternità, che li congiunge in una medesima famiglia, e ha inculcato con maggiore insistenza l'amore vicendevole oltre ogni barriera etnica. Il suo annunzio di pace si associa però già in s. Paolo con la visione realistica della necessità della spada per la punizione dei malfattori. Né i Padri della Chiesa, sviluppando il messaggio evangelico, trovarono incompatibilità alcuna tra l'uso delle armi e la professione cristiana. S. Agostino, continuatore della loro tradizione, condannò le guerre ingiuste, chiamandole *magna latrocinia*, ma ammise la liceità di quelle intraprese per la tutela del diritto, come fecero dietro di lui i Padri che lo seguirono.

Il sano internazionalismo si distacca anche esso dal p. Mentre il secondo, cedendo alla suggestione del cosmopolitismo umanitario, vorrebbe soppresse le patrie e gli Stati, il primo riconosce la necessità naturale della loro esistenza e ne ammette la legittima difesa, in caso di minaccia grave. A questo obbiettivo rilievo aggiunge soltanto il bisogno inderogabile di una conveniente organizzazione internazionale con istituti appropriati per assicurare la convivenza pacifica delle nazioni, appoggiandosi sull'unità solidale del genere umano e sull'interdipendenza economica dei popoli, la cui prosperità richiede la collaborazione di tutti e relazioni durature di pace.

Il p. può dirsi un fenomeno piuttosto moderno. Nella forma vaga di apirazione verso la pace e la liberazione dalla guerra si trova in tutti i tempi. Nell'antichità greco-romana, storici, come Senofonte, hanno vivamente deplorato i mali bellici; poeti, come Virgilio, hanno sognato di un'èra in cui le armi si sarebbero mutate in strumenti di lavoro; filosofi, particolarmente della scuola stoica, come Seneca, Epitteto e Marco Aurelio, si sono fatti banditori di un cosmopolitismo affratellatore delle genti. Ma un vero p. non si riscontra in questo periodo, come non si riscontra nel cristianesimo, che riempie di sé l'età successiva. Fondato su motivi religiosi e perciò detto ascetico, esso appare, invece, presso alcune sètte, tra le quali si sono distinti i seguaci di Wyclif e di Huss, che, come più tardi i mennoniti e i quacqueri, sostennero l'inviolabilità assoluta della vita umana e l'illegittimità dell'uso della forza, persino contro il male e i malfattori. A questa corrente si riannoda sentimentalmente il p. odierno, che è andato rafforzandosi, sino a diventare un vasto

movimento internazionale, dopo l'apparizione dell'umanitarismo illuminista e del cosmopolitismo romantico.

Progetti per l'organizzazione di una pace perpetua si hanno già nel sec. XVII. Noti sono quello del Crucé del 1623 e del duca di Sully del 1638. Maggiore fioritura essi ottennero nel sec. XVIII, durante il quale si scagliono le memorie per rendere la pace perpetua in Europa di Charles Irenée Castel, abate di St-Pierre, pubblicate nel 1712, le trattazioni del Rousseau (1760), verso il quale il Voltaire esercitò la sua critica mordace, del Bentham (1789), le quali diedero occasione a Emanuele Kant di pubblicare il suo opuscolo sulla pace perpetua (1793). Nelle opere ricordate il p. approfondisce i suoi motivi ideali e si unisce all'internazionalismo, che muove alla stessa meta, attivando la creazione di istituzioni internazionali.

Nel secolo successivo, indipendentemente da questo sforzo sistematico, nasce il movimento pacifista. Per patria d'origine ebbe gli Stati Uniti d'America, dove, nel 1815, David L. Dodge fondò la *New York Peace Society*, seguita dal pullulare di altre consimili associazioni, le quali nel 1828 si fusero nell'*American Peace Society*. Il movimento passò presto i mari e dilagò nel vecchio continente, dando origine a vari e ripetuti congressi internazionali. A suo merito devono in parte ascriversi alcuni istituti, creati dagli Stati per la risoluzione pacifica delle loro controversie, come l'arbitrato e la corte internazionale di giustizia. La fondazione della Società delle Nazioni, dopo la prima guerra mondiale, venne promossa dalla pressione morale dei pacifisti sull'opinione pubblica americana, la quale reagì sul presidente Wilson, le cui prime dichiarazioni vennero pronunziate in una riunione dell'Associazione per il movimento della pace. Il nuovo organismo internazionale ebbe come scopo principale lo sviluppo della cooperazione e la difesa della pace e della sicurezza collettiva, rimasto sostanzialmente immutato nella più recente Organizzazione delle Nazioni Unite, succeduta alla Società delle Nazioni. Il Patto Kellog del 1928 sembrò coronare le aspirazioni del p. con la rinunzia in esso consegnata da parte degli Stati contraenti del ricorso alla guerra come strumento della politica nazionale. Ma fu un'illusione di poca durata: la pace perpetua resta ancora oggi un'aspirazione, alla quale la realtà rifiuta di conformarsi.

BIBL.: H. La Fontaine, *Bibliogr. de la paix et de l'arbitrage internat.*, I, *Le mouvement pacifique*, Monaco 1904; K. Lanz-W. Fabian, *Die Friedensbewegung. Ein Handbuch der Weltfriedensströmungen der Gegenwart*, Berlino 1922; Chr. Lange, *Hist. de la doctrine pacifique*, in *Rec. des cours de l'Ac. de droit intern.*, 13 (1926, III), pp. 173-426; J. Moor, *Zum ewigen Frieden*, Lipsia 1930; G. Volpe, *P. e storia*, Roma 1934.

Antonio Messineo

PACIO e GIOVANNI da FIRENZE. - Scultori fiorentini, che si trovano attivi a Napoli, nel 1343, intenti al mausoleo di Roberto I d'Angiò il Savio, nella chiesa di S. Chiara.

Il mausoleo, di impareggiabile solennità, consta di un ampio padiglione gotico, poggiato su pilastri a fascio, divisi da anelli poligonali, dove tra pilastrini e cuspidine sta tutta una serie di patriarchi, profeti e santi. L'urna, poggiata su pilastri, cui sono addossate le statue di sei Virtù, reca di fronte e ai lati figure del Re e dei suoi familiari; su di essa, entro la camera mortuaria, di cui due angeli tengono sollevate le cortine, sta la statua giacente del Re, vestito del saio francescano, e vigilata dalle 7 Arti del trivio e del quadrivio. Al di sopra, sotto il padiglione, il Re, seduto in faldistorio, riflettente in volto la maschera mortuaria, con figure affrescate di prelati e di baroni, più in alto ancora la Vergine con s. Francesco e s. Chiara, e ai piedi di questa il Re.

(fot. Anderson)

PACIO e GIOVANNI da FIRENZE - Particolare del monumento a re Roberto d'Angiò - Napoli, S. Chiara.

L'insieme grandioso segue il tipo fissato da Tino di Camaino, arricchito, però, plasticamente, secondo la maniera di Nino Pisano.

A P. e G. si deve pure l'arca di Ludovico da Durazzo, nella stessa chiesa, e probabilmente l'antico altare della chiesa di S. Chiara; mentre non sono opera loro i rilievi della leggenda di s. Caterina.

BIBL.: Venturi, IV, pp. 304-12; Thieme-Becker, XIV, pp. 117-118 (con bibl.). *

PACIOLI, LUCA. - Francescano, matematico, n. a Borgo S. Sepolcro tra il 1445 e il 1450, m. a Roma dopo il 1514. Ebbe vita molto movimentata: giovanissimo è a Venezia, istruttore dei figli d'un ricco mercante per i quali scrive un suo primo trattatello di algebra, ca. il 1470. Nello stesso anno è a Roma accanto a Leon Battista Alberti; poco dopo, forse in patria, prende l'abito francescano. Dal 1475 fu professore di matematica a Perugia, dove compose un trattato che è forse quello contenuto nel cod. Vat. 3129. Nel 1481 è a Zara, poi nuovamente a Perugia, a Napoli, a Roma. Nel 1494 a Venezia pubblica l'opera sua capitale: *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità*, forse di poca originalità, ma di grande importanza nella storia della matematica, perché è il primo trattato del genere dato alla stampa, servendo assai alla divulgazione della scienza.

Opera assai interessante fu la *Divina proportione*, composta nel 1496, illustrata da Leonardo da Vinci, suo amico, con cui fu in relazione particolarmente da quell'anno, da quando cioè Ludovico il Moro l'aveva chiamato a Milano per l'insegnamento istituendo per lui la cattedra di matematica. Alla caduta del Moro, vagò qualche tempo con Leonardo: fu a Firenze, poi insegnò a Pisa (1500), a Bologna (1501-1502), nuovamente a Firenze (1502-1505) e nel 1508 spiegava Euclide a Venezia. Per un *Libellus corporum regularium* fu accusato di plagio, come usurpato all'amico Piero della Francesca, che del P. dipinse un magnifico ritratto, scomparso dopo aver servito da modello all'altro che ci resta, attribuito a Jacopo de' Barbari (Pinacoteca di Napoli: v. riprod. alla voce MATEMATICA, vol. VIII, coll. 341-42).

BIBL.: P. Cassoli, *Scritti inediti*, a cura di B. Boncompagni, Roma 1857 (elogio di fra L. P.; estratto della *Somma* di fra' L. P.); E. Narducci, *Intorno a due edizioni della Summa de arithmetica di fra' L. P.*, Roma 1863; V. Vianello, *L. P. nella storia della ragioneria*, Messina 1896; G. Mancini, *L'opera De corporibus regularibus di Pietro Franceschi, detto Della Francesca, usurpata da fra' L. P.*, in *Memorie della classe di sc. mor. e fil. della R. Accad. dei Lincei*, 5ª serie, 14 (1915), pp. 446-77; A. Agostini, *Il De viribus quantitatis di L. P.*, in *Period. di matematica*, 4 (1924),

pp. 165-92; I. Ricci, *Fra L. P. L'uomo e lo scienziato*, Sansepolcro 1940; R. E. Taylor, *No royal road L. P. and his times*, Chapell Hill 1942.
Alberto Ghinato

PACOMIO, santo. - I. VITA. – Istitutore del cenobitismo, n. nella Tebaide Superiore da genitori pagani verso il 290-92. Soldato ad Esneh, vi conobbe i cristiani e risolse di imitarli. Licenziato poco appresso, si diresse verso il sud, fermandosi a Šenesīt per eseguire il suo proposito. Qui prese alloggio in un piccolo tempio abbandonato, chiamato dagli antichi tempio di Serapide. Intanto veniva istruendosi nelle verità della fede, ricevendo, poco dopo, il Battesimo; e proprio la notte appresso avrebbe avuto una visione, che gli svelava la sua futura missione.

Cominciò a condurre vita ritirata, di preghiera e di carità, ma avvedutosi presto che nel villaggio non poteva condurre vita solitaria, risolse di abbracciare la vita anacoretica, andandosi a mettere sotto la direzione di un monaco famoso in quei dintorni, di nome Palamone. Questi dirigeva una colonia di anacoreti, ai quali imponeva il suo genere di vita: digiuno quotidiano nella estate, a giorni alternati nell'inverno; mangiare solo pane e sale e un po' di legumi, niente olio o vino; far lavori manuali, dandone il ricavato ai poveri; passare la metà od anche l'intera notte in preghiera. P. visse alcuni anni nell'intimità di Palamone ed ebbe tutto l'agio di osservare le deficenze della vita anacoretica non soggetta ad una vera regola e all'obbedienza stretta ad un superiore. Si maturò così in P. la persuasione che per essere d'aiuto ad un più grande numero di anime bisognava introdurre la vita comune, in un monastero, sotto la dipendenza diretta di un superiore.

Per attuare il suo disegno si separò da Palamone andando a stabilirsi a Tabennīsi, villaggio abbandonato situato sulla riva destra del Nilo. Poco appresso cominciò a costruire un monastero attorniato da una cinta per ricevere altri monaci, ma sembra che le prime esperienze non siano state lusinghiere, poiché non riuscì a sottomettere alla vita comune i primi venuti. Presto però vennero altri disposti ad accettare il genere di vita stabilito e poi altri ancora, sicché in breve tempo il monastero di Tabennīsi radunò un centinaio di monaci. Fu questo il momento che P. impose la sua Regola e fece la distribuzione degli uffici e dei lavori e costruì nel monastero una chiesa.

Non bastando più Tabennīsi all'afflusso delle nuove reclute, P. fondò poco discosto un nuovo monastero a Pebū. Sinora la famiglia di P. si era accresciuta in modo normale con l'accogliere singoli individui. Ma ora si incrementa per accessione di intere colonie di asceti che abbracciavano la nuova istituzione, sottomettendosi all'obbedienza di P. e alla sua Regola. Primo fu un gruppo di asceti di Šenesīt; P. vi portò alcuni monaci dei primi monasteri e vi ordinò la vita come in essi; seguì un'altra colonia vivente a poca distanza dalla prima, ma sulla riva opposta del Nilo, a Temusson; indi un terzo gruppo di anacoreti, viventi a Thebīu sotto la direzione di Petronio. Quest'ultima conquista aveva un significato particolare, in quanto col dono che Petronio fece alla Congregazione di tutti i possedimenti della sua famiglia si accrebbero di molto le risorse materiali di P. I cinque monasteri erano situati relativamente vicini l'uno all'altro. Presto ne sorsero altri più distanti: tre al nord intorno a Panopolis (Aḥmīm), il primo dietro richiesta del vescovo del luogo, Ario, gli altri due, di Schedsinâ e di Tescinè, per iniziativa di P.; uno a sud, a Phenum.

Prescindendo dalla espansione verificatasi appresso, la Congregazione contava durante la vita di P. nove monasteri di uomini e due di donne. E tale susseguirsi di fondazioni si realizzò nel breve spazio di ca. 25 anni, tra il 320 e il 346. Mentre si effettuava tale espansione, P. trasportò, per comodità di governo, la sede centrale da Tabennīsi a Pebū, dove in seguito risiederà il superiore generale e l'economo generale, e dove avranno luogo le riunioni generali della Congregazione. E fu poco dopo una di queste riunioni, quella della Pasqua del 346, che a Pebū, scoppiò la peste ed in breve mieté più di cento vittime, la più illustre delle quali fu proprio P., m. il 9 maggio 346, dopo quaranta giorni di atroci sofferenze e dopo aver designato come suo successore Petronio, che però fu due mesi appresso rapito dalla peste. Gli successe Orsiesi, che, per scongiurare uno scisma, affidò il governo al discepolo prediletto di P., Teodoro, ritirandosi nel frattempo a Šenesīt, per tornare a governare da solo dopo la morte di Teodoro (27 apr. 368).

II. ORGANIZZAZIONE. – L'istituzione pacomiana rappresenta un progresso, meglio il termine logico cui tendevano le varie forme di vita monastica quali si praticavano in Egitto ai suoi tempi. Dalla primitiva forma eremitica si era passati a quella anacoretica col raggrupparsi, intorno ai più famosi eremiti, di discepoli che compiono qualche atto in comune, abitano però ancora in celle separate e conservano la propria libertà di azione. Spetta a P. l'avere introdotto la vita comune, dentro un monastero, sotto la direzione d'un superiore, secondo un corpo di norme regolanti l'intera vita dei monaci. È la forma di vita religiosa che si è poi affermata e vige tuttora nella Chiesa.

1) P. è il primo che abbia scritto una regola. Questa si conserva intera nella versione latina che nel 404 ne fece s. Girolamo da un esemplare greco, che a sua volta proveniva dall'originale copto, dietro richiesta e per comodità d'un gruppo di latini di Canopo che non comprendevano né il greco né il copto. L'autenticità della traduzione geronimiana, in 194 articoli, è ora confermata dalla scoperta di frammenti copti rispondenti appieno alla versione latina. Con ciò è anche risolta la questione intorno alla recensione breve: essa è solo un estratto della Regola originale. Non che P. abbia composto sin dall'inizio e in una volta la sua Regola. Piuttosto si è andata completando man mano che le circostanze mostravano la necessità di nuove prescrizioni. Da questa Regola e da indicazioni sparse nelle *Vite* di P. si può delineare l'organizzazione del cenobitismo pacomiano.

2) Esso è una vera congregazione religiosa. A capo di tutti i monaci sparsi nei vari monasteri stava il superiore generale, con sede dapprima a Tabennīsi, poi a Pebū. Il generale aveva la massima autorità su tutti i monasteri, su tutti i superiori che nominava direttamente e su tutti i monaci. Manteneva l'unità della famiglia dispersa visitando regolarmente i vari monasteri e mantenendo frequente commercio epistolare coi vari superiori. Per mantenere in tutti la coscienza di essere membri di un corpo, due volte l'anno, a Pasqua e in ag., li radunava tutti intorno a sé, a Pebū. In questa riunione i fratelli si edificavano a vicenda ed ascoltavano le esortazioni del padre, e questi regolava il buon andamento della comunità, confermava o cambiava i superiori dei monasteri e i prepositi delle case. La prima riunione aveva per scopo principale la celebrazione delle feste pasquali; la seconda invece l'amministrazione temporale – a Pebū risiedeva anche l'economo generale che pensava all'acquisto delle cose necessarie a tutti i conventi e alla vendita dei prodotti del lavoro dei monaci – e il ristabilimento della fraterna carità col perdono che i monaci si concedevano per i torti che potessero essersi fatti.

3) I monasteri erano attorniati da una cinta muraria, dentro la quale sorgevano varie costruzioni: le case di abitazione dei monaci (ogni monastero si divideva in varie « domus », sino a quaranta, ciascuna con 20-40 monaci aventi ognuno la propria cella); chiesa, refettorio, cucina, dispensa, guardaroba, infermeria, biblioteca, varie officine, luogo di riunione per l'intera comunità. Ogni monastero aveva il suo superiore, nominato dal generale, assistito da un secondo. Anche le singole case del monastero avevano il proprio preposito con il secondo. Ogni tre-quattro case formavano una tribù. I

(*fot. Alinari*)

(*fot. Alinari*)

(*fot. Alinari*)

(*fot. Alinari*)

In alto a sinistra: PACE IN ARGENTO ORNATA DI PERLE. Arte francese sec. XIV - Parigi, Museo del Louvre. *In alto a destra:* PACE IN ARGENTO E NIELLO, con l'Incoronazione della Vergine. Opera di M. Finiguerra (1452) - Firenze, Museo nazionale. *In basso a sinistra:* PACE DI SIENA. Particolare rappresentante la Vergine (1464) - Arezzo, Duomo. *In basso a destra:* PACE IN METALLO (sec. XVI) - Venezia, basilica di s. Marco, Tesoro.

(*fot. Marburg*)

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

(*fot. Marburg*)

In alto a sinistra: LA TORRE DEL DUOMO (sec. XII) di Soest (diocesi di P.) accanto alla chiesa di S. Nicola. *In alto a destra:* FINESTRONE GOTICO del duomo di Minden (1275), diocesi di P. *In basso a sinistra:* INTERNO DEL DUOMO DI PADERBORN (1267). *In basso a destra:* INTERNO DEL DUOMO di Minden (1275 con restauri posteriori).

monaci erano assegnati all'una o all'altra casa a seconda del mestiere esercitato, non già, come attesta Palladio, a seconda del diverso carattere, ed avevano il proprio grado dipendentemente dall'anzianità di professione.

Il vestito dei monaci consisteva in una tonaca di lino senza maniche, stretta ai reni da una cinghia. Una pelle di capra conciata scendeva dalle spalle alle ginocchia, e sopra di essa avevano una corta cocolla portante un cappuccio, sul quale era il segno del monastero e della casa cui ciascuno apparteneva.

4) La vita spirituale porta l'impronta della preoccupazione di P. di renderla possibile e facile anche agli incipienti, ed ha per nota caratteristica la moderazione. Per le pratiche di pietà, erano prescritte cinque riunioni al giorno: al mattino verso l'aurora, a mezzogiorno e a sera prima del pasto comune, prima di andare a riposo nelle singole case, con sei preghiere ed alcuni salmi, quindi verso mezzanotte assemblea generale. Questa era generalmente presieduta dal superiore e constava di tre parti: salmodia, lezioni dalla S. Scrittura ed alcune preghiere. Per la celebrazione dell'Eucaristia, dapprima il sabato si recavano alla chiesa del villaggio e la domenica venivano i preti del villaggio a celebrare nella chiesa del monastero, poi, quando si ebbero preti tra i monaci, si sarà celebrato ambedue i giorni nella propria chiesa. Non consta se si celebrasse la Messa negli altri giorni. Il progresso spirituale era fomentato da istruzioni trisettimanali del superiore del monastero e bisettimanali dei prepositi delle case per i loro sudditi. A ciò si aggiungevano frequenti collazioni spirituali, frequenti colloqui del superiore con i singoli, esortazioni occasionali, lo studio a tutti imposto della S. Scrittura, per il che P. esigeva che tutti imparassero a leggere. La stessa moderazione appare negli esercizi ascetici: a tutti imposto il digiuno il mercoledì e il venerdì, mentre negli altri giorni venivano apprestati due pasti frugali sì, a base di pane, legumi, frutta, formaggio, ma sufficenti e tali da permettere ai monaci di mortificarsi volontariamente in qualche cosa. P. permetteva ad alcuni mortificazioni speciali ed anche digiuni, tali però che non impedissero loro di attendere al proprio ufficio, giacché egli aveva in tutto presenti le esigenze della vita comune.

5) Tutti i monaci, cominciando dal superiore, dovevano attendere al lavoro manuale, che al principio consisteva in tesser corde, stuoie e canestri coi giunchi del Nilo e le foglie di palma; poi nel successivo sviluppo sorsero tutte quelle professioni indispensabili sia per la vita di un grande organismo, sia per procurarsi col ricavato le risorse necessarie al mantenimento di tanti monaci. Grande sviluppo prese pure col tempo la coltura dei campi fuori del monastero, e al tempo del raccolto numerosi gruppi di monaci si disperdevano nei dintorni offrendo il loro lavoro in cambio di una determinata quantità di derrate. Per tutti questi lavori, sia all'interno sia all'esterno del monastero, dettò P. regole precise e sapienti, che però non sempre si osservavano, specie all'esterno.

6) La Regola rivela inoltre, sotto molti aspetti, il genio organizzativo di P.; lo spirito di moderazione e di sano equilibrio che caratterizza tutta la sua istituzione, non è contraddetto dalla minuziosità delle prescrizioni, dalla regolamentazione di tutti gli atti da compiersi, dall'elaborazione d'un completo codice penale; giacché tutto ciò, oltre ad esser necessario per impiantare una vita di comunità, corrispondeva pienamente all'indole degli Egiziani di quel tempo.

7) È difficile tentare una statistica, sia pure approssimativa, dei monaci pacomiani; Cassiano e la prima recensione etiopica della Regola di P. computano i monaci intorno ai 5000, Palladio a ca. 7000, s. Girolamo, invece, nel prologo della versione latina della Regola li fa salire a più di 50.000, cifra che vale per la fine del sec. IV e l'inizio del V. In genere gli storici ritengono quest'ultimo numero oltremodo esagerato. Se però si considera che il monachesimo pacomiano oltre che un moto ascetico-spirituale rappresentava anche un vero moto sociale, esso dovrebbe essere molto vicino al vero, pur ammettendo un considerevole incremento dopo la morte di P.

8) Fu tutto oro di pura lega nei monasteri pacomiani? La risposta è differente a seconda che si interroghino le *Vite* greche o quelle copte. Le prime presentano un quadro quanto mai luminoso con appena qualche neo e riducono le mancanze dei monaci a ben poca cosa; le seconde invece, pur convenendo con le prime quanto alla sostanza e alla figura del protagonista, riferiscono più frequenti e più gravi infrazioni alle regole, anzi trascorsi gravi anche in materia delicata. È questo il quadro che meglio sembra corrispondere alla realtà. Il che tuttavia nulla detrae al merito grandissimo di P.

BIBL.: fonti: oltre le brevi notizie fornite da Palladio, *Historia Lausiaca*, cap. 32 (ed. Butler, pp. 87-97) e da Sozomeno, *Hist. eccl.*, III, 14: PG 67, 1069, rimangono parecchie *Vite* di P. in copto, greco, arabo, siriaco; inoltre la *Regola* di P. nella traduzione latina di s. Girolamo, in alcuni estratti greci e frammenti copti, 11 *Epist.* di P., 1 *Epist.* di Teodoro e il Testamento spirituale di Orsiesi, sempre nella versione di s. Girolamo, infine i *Paralipomena* e l'*Epistola Ammonis* in greco. – Quanto alle *Vite* di P., l'edizione di quelle greche fu curata da F. Halkin, *S. Pachomii vitae graecae*, Bruxelles 1932; l'edizione di quelle copte da L. Th. Lefort, *S. Pachomii vita bohairice scripta*, e *S. P. vitae sahidice scriptae* (*Corp. Scr. Chr. Orient.*: *Script. Copt.*, 3ª serie, 7 e 8), Parigi 1925-34. Di queste vite copte e di altri frammenti editi in *Muséon*, 49 (1936), pp. 219-30 ha poi il Lefort pubblicato anche la traduzione francese, *Les vies coptes de st Pachôme et de ses premiers successeurs* (*Bibliothèque du Muséon*, 16), Lovanio 1943; l'edizione di una *Vita* in arabo con traduzione francese fu curata da E.-C. Amélineau, *Histoire de st Pakhôme et de ses communautés* (*Annales du Musée Guimet*, 17), Parigi 1889; il p. P. Peeters stava preparando l'edizione di tutti i documenti pacomiani arabi che manca tuttora; l'edizione di una *Vita* siriaca fu curata da P. Bedjan, in *Acta Martyrum et Sanctorum*, V, Parigi 1895. Gli studi del Lefort e dell'Halkin hanno accertato che il primato spetta alla tradizione copta, mentre le vite greche sono compilazioni che non raggiungono la tradizione primitiva, quelle arabe sono versioni dal saʿīdico, quella siriaca dal greco. Quanto alla *Regola*, l'edizione di B. Albers, *S. Pachomii abbatis Tabennensis regulae monasticae*, Bonn 1923, è superata da quella di A. Boon, *Pachomiana latina. Règle et Epîtres de st Pachôme, Epître de st Théodore et « Liber » de s. Orsiesius*, Lovanio 1932. – Studi: Tillemont, VII, pp. 167-235, 674-92; E.-C. Amélineau, oltre l'opera sopra citata, *Etude historique sur st Pakhôme*, Cairo 1887; id., *Monument pour servir à l'histoire de l'Egypte chrétienne*, Parigi 1888-95; P. Ladeuze, *Etude sur le cénobitisme pakhômien pendant le IVe siècle et la première moitié du Ve*, Lovanio 1888; G. Grützmacher, *Pachomius und das älteste Klosterleben*, Friburgo in Br. 1896; St. Schiwietz, *Das morgenländische Mönchtum*, I, Magonza 1904, p. 119 sgg.; H. Leclercq, *Cénobitisme*, in DACL, II, coll. 3091-98; id., *Monachisme*, *ibid.*, XI, coll. 1807-17; id., s. v. *ibid.*, XIII, coll. 499-510.

Vincenzo Monachino

PADELOUP (PASDELOUP). - Famiglia di legatori francesi vissuti fra i secc. XVII-XVIII, di cui si ricordano almeno 12 membri operanti fra gli anni 1633-1770. Emerge fra essi ANTOINE-MICHEL « le jeune » (1685-1758), dal 1712 capo della bottega.

Ebbe ai suoi tempi larghissima fama, fu « relieur du Roy » (Luigi XV) e di numerosi bibliofili fra cui il conte Henry d'Hoym, ambasciatore di Sassonia a Parigi.

Le legature P. discendono per molti aspetti dalle « Grolier » (v.) con maggiore sovrabbondanza di applicazioni ornamentali ottenuta con la lavorazione a piccoli ferri nel tipo detto « à la dentelle », del quale A.-M. P. è ritenuto l'iniziatore. Successivamente passò al tipo detto « a mosaico » o « a ripetizione », con scomparti regolari ripetentisi, formati da filetti lineari e curvi di vario disegno e colorazione ottenuti applicando sui piatti liste sottilissime di pelli di vario colore, specie di minuzioso lavoro d'intarsio ricco di effetto.

BIBL.: E. Thoinan, *Les relieurs français*, Parigi 1893; E. Dacier, *Sur un groupe de reliures des premières années de Louis XV*, in *Byblis*, 8 (1929), pp. 142-49; H. Fürstenberg, *Das französische Buch im 18. Jahrh.*, Weimar 1929, p. 169 sgg.; E. Deville, *La reliure française*, II: *Le XVIIIe et le XIXe siècle*, Parigi 1931; M. J. Husung, *P. der Jüngere (1685-1758)*, in *Archiv für Buchbinderei*, 31 (1931), pp. 29-31.

Giannetto Avanzi

PADERBORN, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi nella Germania. Ha una superfice di 39.228 kmq. con una popolazione di 9.382.323 ab. dei quali 2.345.344 cattolici, distribuiti in 605 parrocchie, servite da 1454 sacerdoti diocesani e 464 regolari; conta

(fot. Echte)

PADERBORN, ARCIDIOCESI di - Piazza del mercato e Duomo.

34 comunità religiose maschili e 501 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 307).

La fondazione della Chiesa di P. risale all'anno 772, allorché Carlomagno fece distruggere la colonna di Irmes (Irmenssäule) ed il cristianesimo fu portato nei dintorni di P. dal santo abate Sturmi. La fondazione ebbe luogo durante il Sinodo di Maifeld nel 777. Il territorio di P. dipendeva allora dalla diocesi di Würzburg. Il primo vescovo di P. è s. Hathumar (775-815) di nobile stirpe sassone. Egli costruì la cattedrale di S. Maria e S. Kilian. Il territorio della diocesi fu circoscritto dal Sinodo di Salz (804) e confinava con le diocesi di Magonza, Colonia, Osnabrück e Hildesheim. All'est essa sorpassava la Weser, al sud la Diemel ed era suffraganea dell'arcidiocesi di Magonza. Se la diocesi di P. nella storia della Germania non ebbe compiti speciali, essa, però, ha visto spesso, dentro le sue mura, re ed imperatori, carolingi, sassoni e franchi. D'importanza storica è l'incontro del papa Leone III con Carlomagno nel Natale del 799.

S. Baduardo (815-52) finì la Cattedrale e ne fondò il collegio per il clero, istituendovi la vita comune. Nell'836 egli ottenne da Ludovico il Pio il corpo di s. Liborio, vescovo di Le Mans, diventato il principale patrono. Durante il suo governo furono fondate le badie di Corvey e di Herford; insieme con i monasteri di Boddeken, Neuen-Herse e Geseke, esse contribuirono per la conversione al cristianesimo della regione. Enrico II di Werl (1090-1127) consacrò sugli « Externsteine » (luogo sacro pagano) una cappella cristiana. Amico di s. Bernardo di Chiaravalle fu Bernardo I di Oesede (1127-60). Costui fondò il monastero dei Cistercensi di Hardehausen, e ottenne, durante un suo viaggio a Roma, da Innocenzo II, il permesso di usare il cosiddetto « razionale » che portano gli arcivescovi di P. ancora oggi. Ritornato nella sua sede trovò distrutta da un incendio gran parte della Cattedrale. La ricostruzione da lui ordinata fu fatta secondo i disegni del duomo di Poitiers e divenne il più importante monumento di tutta la Vestfalia. La storia della diocesi nel sec. XIII è piena di guerriglie con la vicina arcidiocesi di Colonia, il cui arciv. Dietrich von Mörs (m. nel 1463) unì le due diocesi (1429-44), chiedendone l'approvazione a Martino V, ma il Capitolo del Duomo, che aveva grande ingerenza nell'amministrazione della diocesi, riuscì ad impedire che tale unione si rendesse effettiva. Sotto Erich von Braunschweig (1508-32) la dottrina protestante entrò nella diocesi di P. e si estese, nonostante lo zelo apostolico del vescovo Giovanni di Hoya (1568-74). Nel 1580 il Capitolo chiamò i Gesuiti, un anno dopo che il vescovo Enrico di Lauenburg (1577-85) aveva aderito alla « Confessione di Augusta ». Seguì Teodoro di Fürstenberg (1585-1618), uno dei più celebri vescovi della diocesi, fondatore di una biblioteca e di un seminario che portano il suo nome. Durante il congresso per la Pace di Vestfalia (1648), il Langravio di Assia, luterano, tentò di far secolarizzare e di annettersi la diocesi di P. Ma vi si opposero Luigi XIV ed anche la diocesi di Le Mans, che si considerava quasi tutrice di P. per via del suo Patrono s. Liborio. La bolla *De salute animarum* del 16 luglio 1821 ingrandì la diocesi di P. con l'annessione delle diocesi di Corvey, Magdeburgo, Halberstadt, Merseburgo, parte di Naumburg, Colonia, Magonza, Osnabrück, Minden, Verden, Havelberg e Brandeburgo. Dopo Breslavia P. diventò la più grande diocesi della Germania. Alla diocesi di P., nel 1851, fu sottoposto il Ducato di Gotha e nel 1868 il vicariato apostolico di Anhalt, il quale nel 1921 venne incorporato nella stessa diocesi, e nel 1869 i Principati di Schwarzburg-Rudolstadt e Sonderhausen. Il papa Pio XI con la cost. apost. *Pastoralis officii* del 13 ag. 1930 elevò ad arcidiocesi la diocesi di P. dandole come suffraganee Fulda e Hildesheim. I vescovi di questo periodo furono Friedrich Clemens von Ledebur (1825-1841), R. Dammers (1841-44), F. Drepper (1845-55), K. Martin (1856-79), F. C. Drobe (1882-91), H. Simar (1891-1900), W. Schneider (1900-1909), K. J. Schulte (1910-20), C. Klein (1920-40) e dal 1940 ad oggi Lorenzo Jäger. - Vedi tav. XXXIV.

BIBL.: G. J. Bessen, *Geschichte des Bistums P.*, 2 voll., Paderborn 1820; S. A. Ch. Holscher, *Die ältere Diozese P.*, ivi 1866; J. Freisen, *Die Universität*, ivi 1898; J. Ohlberger, *Gesch. des Paderboner Domkapitels im M. A.*, ivi 1911; J. Schäfers, *Gesch. des bischöfl. Priesterseminars*, 2 voll., ivi 1927; AAS, 23 (1931), pp. 34-41; A. Herte, s. v. in DThK, VII, coll. 866-70; Cottineau, II, col. 2166.
Bruno Wüstenberg

PADILLA, JUAN de. - Poeta spagnolo, n. a Si-

(fot. Theo Gockel)

PADERBORN, ARCIDIOCESI di - Cassa reliquiario di s. Liborio (sec. XVII), preceduta dalla ruota del pavone, simbolo del Santo dal sec. XVIII.

(*fot. Enc. Catt.*)
PADOVA, DIOCESI di - P. e il suo leggendario fondatore Antenore. Miniatura della *Cronaca* del Villani - Biblioteca Vaticana, cod. Chig. L. VIII, 296, c. 5r (sec. XIV).

viglia nel 1468, m. probabilmente nel 1522. Professò nella patria certosa di S. Maria de las Cuevas; donde l'epiteto di « el Cartujo », con cui P. è anche conosciuto.

Il suo poema *Retablo sobre la vida de Nuestro Redentor Jesucristo* (Siviglia 1516) è stato accostato alle coeve espressioni spagnole della pittura e della scultura. L'altro : *Los doce trionfos de los doce Apóstoles* (ivi 1521) si muove sulla scia della *Commedia* di Dante (P. appartenne alla scuola allegorico-dantesca sorta in Spagna per opera di Francisco Imperial), dei *Trionfi* del Petrarca e del *Laberinto* di J. de Mena; torbidezza di fantasia e delicatezza di sentimento, aspirazioni classiche e fondamentale spirito medievale vi coesistono stranamente, dominati da tre temi essenziali : timore della morte, sgomento dell'inferno, nostalgia dell'infanzia. Perduto è il giovanile poema *Laberinto del Marqués de Cádiz*, sulla conquista di Granada.

BIBL.: ed. dei due poemi a cura di R. Foulché-Delbosc in *Nueva bibl. de aut. esp.*, XIX, Madrid 1912. Studi : B. Sanvisenti, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnola*, Milano 1902, p. 224 sgg.; A. Farinelli, *Dante in Spagna nell'età media*, in *Giorn. st. lett. it.*, 1905, suppl. n. 8, pp. 1-105; A. Valbuena-Prat, *Historia de la literatura española*, I, Barcellona 1946, p. 347 sgg. Enzo Navarra

PADOVA, DIOCESI di. - Città e diocesi del Veneto, suffraganea del patriarcato di Venezia. Ha una superfice di 2929 kmq. con una popolazione di 839.024 ab. dei quali 837.015 cattolici; conta 406 parrocchie servite da 916 sacerdoti diocesani e 190 regolari; 30 comunità religiose maschili e 328 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 302).

Città bagnata dal Brenta e dal Bacchiglione e dai canali intersecantisi che dànno feracità al suolo e, nel passato specialmente, facilità di comunicazioni e difesa. Secondo la leggenda l'avrebbero fondata i Veneti Illirici sotto la guida di Antenore dopo distrutta Troia; in ogni modo non si può negare la sua grande antichità. Gli Illirici sottomisero gli Euganei, costretti a riparare fra i monti, e portarono la città a ricchezza grazie al commercio sull'Adriatico, tanto che Mela poté annoverare P. fra le *urbes opulentissimae*; aiutò Roma nella lotta contro i Celti e nel 49 a. C. divenne municipio, ascritto alla tribù Fabia. Il suo territorio che ad oriente raggiungeva il mare si protendeva alle colline di Este (*Montes Euganei*), al Monte Venda (territorio di Lonigo e Teolo), al territorio di Vicenza (sino a dieci miglia); incerti sono i confini verso Altino. Nel 69 d. C. appare ancora nel suo splendore, ma poi per due secoli si trova appena nominata. Di monumenti classici, oltre numerose iscrizioni, restano soltanto i ruderi dell'Arena (Pauly-Wissowa, XVIII, IV, col. 2114 sgg.). Spetta a P. la gloria di avere dato a Roma il suo più grande storico, Tito Livio.

La storia del cristianesimo a P. si apre con la martire s. Giustina, venerata il 7 ott. e sepolta nell'immediato suburbio della città; fu onorata sino dall'antichità, ma la *Passio* che la riguarda non è attendibile; come nulla si può ricavare dalla leggenda di s. Prosdocimo (v.), che sarebbe stato il primo vescovo di P. Il primo vescovo sicuro è un Crispino ricordato da s. Atanasio nel 356 come operante ancor prima del 345. Venanzio Fortunato (MGH, *Script. antiquiss.*, IV, 1, p. 369) ricorda a P. l'amico Giovanni che con i suoi figli si dilettava di poesia; ma dei vescovi è ricordato un Bergullo al Sinodo di Grado del 579, poi un Ursiniano nel 680 a proposito dei monoteliti. Un Tricidio è ricordato in un epitaffio di età incerta, forse del sec. VIII; un Domenico nel Sinodo di Mantova dell'827. Come si vede le notizie sicure sono per la Chiesa di P. assai scarse in questi secoli. Ciò si deve certamente alla profonda decadenza in cui, come le altre città contermini, cadde anche P. in seguito all'invasione longobarda. Fu arsa e rasa al suolo da Agilulfo nel 601 dopo tenace resistenza (Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, IV, 23) e gli abitanti cercarono, forse, temporaneo rifugio a Malamocco; tuttavia lentamente si riprese, specialmente a partire dai favori elargiti dai sovrani carolingi. Un atto di donazione di Lodovico II nell'855 al vescovo Rorigo ricorda concessioni precedenti di Carlomagno e Lotario. Maggiore fu l'incremento sotto i sovrani italici : Berengario I donò alla sede padovana la corte di Sacco « de camera palatii nostri » nel comitato di Treviso il 5 maggio 897; dopo le invasioni ungare, il 25 marzo 912, confermò al vescovo Silicone i privilegi perduti per gli incendi e gli concesse di erigere castelli; del 915 è la concessione di Solana sul Brenta; il 20 apr. 918 altra conferma e disposizioni a proposito dei canonici. Nuova conferma di Rodolfo II nel 924; nel 926-31 altra del re Ugo; il 25 maggio 942 quella dei re Ugo e Lotario. I sovrani sassoni, seguendo la loro politica, non furono da meno : Ottone I col vescovo Gauslino nel 964 e Ottone III col vescovo Orso nel 998; poi Corrado II nel 1027. Privilegi con-

(*fot. Biblioteca Capitolare*)
PADOVA, DIOCESI di - Statuti del Comune rurale di Pernumia (cod. fine sec. XIV: il dott. P. Sambin ne ha pronta l'ed.) - Padova, Biblioteca Capitolare.

(fot. Alinari)

PADOVA, DIOCESI di - *Funerali della Vergine*. Affresco di Giotto e collaboratori - Padova, cappella degli Scrovegni.

cessero Enrico III (1049) e ripetutamente Enrico IV sino al 1079. Non fa meraviglia perciò se il vescovo Milo seguisse le parti di quest'ultimo sino a sottoscrivere nel 1080 a Bressanone la deposizione di Gregorio VII. Anche Pietro suo successore stette con l'antipapa Clemente III; fu perciò deposto da Pasquale II a Guastalla nell'ott. 1106, e sostituito dal cattolico Sinibaldo. Trionfava così la riforma gregoriana; però non tutte le difficoltà erano superate, se il vescovo Bellino cadeva ucciso nel Polesine il 26 nov. 1147 in difesa dei diritti della sua Chiesa, venerato poi come santo. Giovanni de Cacio che gli successe fu presente a Pavia nel 1160 presso il Barbarossa dal quale ebbe anche un diploma e riconobbe l'antipapa Vittore IV; ma per poco, perché P. già nel 1163 entra nella Lega veneto-veronese e poi in quella del 1167 contro il Barbarossa. Da lui il vescovo Gerardo ottenne nel 1177 un diploma, e la città largo favore alla Dieta di Costanza nel 1183. Ciò non le impedì nel 1195 di partecipare un'altra volta alla Lega lombarda e poi di nuovo nel 1226 quando fu messa al bando dall'Impero, da Federico II. Il Comune s'era ormai affermato sull'effimero governo vescovile; nel 1138 esso aveva i suoi consoli ed è in grado d'influire sulle vicine città di Vicenza, Bassano, Feltre, di mettersi in lotta con Venezia (1214) e di aver parte importante nelle controversie con Treviso, il Principato di Aquileia, Verona e gli Estensi.

Fu perciò in un momento di grande floridezza economica che si svolse la predicazione di s. Antonio (m. nel 1231), con immensa risonanza nella vita spirituale del tempo, e quella di Giovanni da Vicenza (o da Schio), domenicano, diretta a mettere pace nelle discordie sempre risorgenti nella regione, nelle quali P. aveva la sua parte di responsabilità. Tale movimento culminò nella grande adunanza di Paquara presso Verona (28 ag. 1233); la quale però non diede risultati duraturi.

Col soverchiare della politica di Federico II nella Venezia si affermò anche la potenza di Ezzelino III da Romano che, impadronitosi di P. il 25 febbr. 1237, tenne la città sotto durissimo dominio, prendendo di mira in modo particolare il clero secolare e regolare, sino al giugno 1256 quando fu cacciato. Ebbero ben presto parte importante nel governo del Comune i signori di Carrara, specialmente nel fronteggiare le ambizioni degli Scaligeri che da Verona miravano ad assoggettare P.; infatti Can Grande riuscì a farsene signore nel sett. 1328 e poi solo nell'ag. 1337 P. si liberò dalla signoria scaligera. Risorse così la potenza dei Carraresi con la ripresa dei tentativi di profittare delle discordie della Venezia e del Friuli per allargare il dominio, contrastato ben presto dall'astuta politica di Gian Galeazzo Visconti e di Venezia stessa. Morto il Visconti (1402), Francesco II di Carrara riuscì a farsi signore anche di Verona (1404-1405), ma non poté resistere contro Venezia che, avutolo prigione con i figli Francesco e Giacomo, li mandò tutti e tre a morte (genn. 1406). P. entrò così sotto il dominio di Venezia, e, meno un breve periodo durante la guerra del 1509-11, vi rimase sino alla caduta della Repubblica. Quanto al vescovato esso fu conferito in questa età quasi esclusivamente a membri delle più illustri casate veneziane; si ricorderà fra essi Pietro Barocci (1481-1507) per le sue virtù e per essersi opposto all'averroismo imperante nell'Università; Nicolò Ormaneto veronese (1570-1577) vero spirito di riformatore che aprì il Seminario nel 1571 e morì nunzio in Spagna; il b. Gregorio Barbarigo (v.); il card. Carlo Rezzonico (1743-67) che ricostruì quasi del tutto il Seminario e fu quindi papa col nome di Clemente XIII; Francesco Scipione Dondi dell'Orologio (1807-6 ott. 1819), critico illustratore delle memorie del vescovato padovano; il card. Giuseppe Callegari (v.).

La Cattedrale dedicata a s. Maria e s. Giustina entro la città, distrutta dal terremoto nel 1117, fu ufficiata da un Capitolo, dotato di ampi beni e privilegi vescovili, papali o sovrani e che vi osservò la vita comune sino verso la fine del sec. XIII. Il card. Francesco Pisani ne intraprese nel 1524 la ricostruzione; sicché d'antico non vi rimase che il battistero. Delle più antiche chiese di P. non rimane che quella in stile romanico di S. Sofia, che fu persino ritenuta, a torto, come la primitiva Cattedrale e fu sede di una collegiata. Sotto la protezione papale vissero le collegiate dei due più illustri centri diocesani, S. Giustina di Monselice e S. Tecla di Este.

La vita monastica ebbe largo incremento nella diocesi. Il monastero più illustre fu quello benedettino sorto presso la chiesa di S. Giustina, nell'immediato suburbio. Se ne ignorano le prime origini; il vescovo Rorigo, nell'874, gli fece una donazione; distrutto dagli Ungari nell'invasione dell'899, fu instaurato dal vescovo Gauslino, che concesse un amplissimo privilegio nel 970, e fu protetto dai suoi successori; non mancarono privilegi pontifici. Era passato in commenda quando nel 1409

l'abate Lodovico Barbo (v.) vi pose i primordi della Congregazione di S. Giustina, detta poi Cassinese. Nel 1498 fu deliberata la ricostruzione dell'antica chiesa e fu condotta innanzi attraverso tutto il sec. XVI, per opera di vari architetti, finché fu consacrata il 14 marzo 1606 (cf. R. Pepi, in *La Badia di S. Giustina, cenni*, Padova 1943, p. 96 sgg.). Di pari passo con la chiesa procedette anche la ricostruzione del grandioso monastero; dal quale i monaci furono espulsi una prima volta nel 1797 e poi il 31 maggio 1810; la grande chiesa divenne allora parrocchiale ed il monastero fu adibito ad uso militare. La vita monastica fu ripristinata nel 1943, con monaci partiti dall'abbazia di Praglia.

Secondo grande monastero benedettino è quello di S. Maria di Praglia, sui colli Euganei, fondato verso il 1080 dal conte Maltraverso di Montebello e dalla sua famiglia sul proprio possesso e sottoposto alla Sede apostolica col tributo di due aurei. Il vescovo Sinibaldo lo sottomise nel 1124 all'abate di S. Benedetto in Polirone, mantenendo il censo alla S. Sede. Ridotta a commenda nel 1389, l'abbazia fu unita alla Congregazione di S. Giustina nel 1448. Soppressa dalle leggi italiche nel 1806, rivisse nel 1904 per opera della Congregazione sublacense.

Anche il monastero di S. Croce di Campese, fondato dall'abate cluniacense Ponzio nel 1124, passò nel 1127 sotto il governo dell'abbazia di Polirone e pagò il censo annuo alla Sede apostolica.

Dipendente dall'abbazia di S. Zeno di Verona era il monastero dei SS. Maria e Tommaso di Sacco ricordato sino dal sec. IX. Da S. Pietro di Modena dipendeva quello di S. Michele di Candiana, fondato nel 1097 da Cono di Calaone e passato dai Benedettini ai Canonici di S. Salvatore di Bologna nel 1450.

Sotto la giurisdizione vescovile erano i monasteri benedettini di S. Daniele in Monte presso Abano (carta dell'8 marzo 1134) e di S. Maria di Saccolongo (carta del 15 nov. 1147), di S. Stefano di Carrara, fondato forse nel 1027 da Litolfo di Carrara sotto il patronato di quella famiglia, ed i due monasteri muliebri di S. Pietro in città, distrutto dagli Ungari e ricostituito dal vescovo Orso, e quello di S. Stefano fuori P. unito nel 1459 con quello di S. Maria di Festumbia, che durò sino al 1810.

I Canonici Regolari Portuensi ebbero il monastero di S. Maria delle Carceri presso Este, ricordato nel 1107 e largamente favorito dai marchesi d'Este; la chiesa fu consacrata da Godofredo, patriarca di Aquileia, il 27 marzo 1189; passò nel 1408 ai Camaldolesi, fu dato in commenda nel 1494 e soppresso nel 1690. Canonica Regolare fu pure S. Maria di Ispida (Lispida) che però andò soggetta a varie vicende.

I Frati Minori avevano il convento di S. Maria *Mater Domini* quando, dopo la canonizzazione di s. Antonio (1232), spinti dalla pietà dei padovani e guidati dal b. Luca Belludi, che del Santo era stato il maggior confidente, diedero principio alla grande Basilica, nella quale, sullo schema romanico-gotico, innestarono le cupole bizantine sul modello di quelle di S. Marco ed i minareti-campanile a modo orientale. Nel 1263 vi potevano solennemente riporre le reliquie del Santo; ma la chiesa andò ornandosi man mano di arche gotiche, di bronzi donatelleschi, di sculture lombardesche, di pitture di ogni età; anche il barocco vi fece splendida comparsa nella camera di custodia delle reliquie. Accanto vi crebbe il grande convento, ricco ben presto di un'importante archivio e biblioteca. L'ardore dei pellegrinaggi non fece che crescere con i secoli. In seguito ai Patti Lateranensi la basilica del Santo con il convento passò sotto la giurisdizione della S. Sede e ne hanno il governo i Frati Minori Conventuali. Sul sagrato del Santo la signoria veneziana fece erigere da Donatello il monumento al condottiero Erasmo Gattamelata da Narni, modello poi a tanti altri in Italia. I Domenicani poco dopo la morte del fondatore già tenevano la chiesa di S. Agostino; gli Eremitani di S. Agostino si stabilirono all'Arena dove Andrea Mantegna coprì di affreschi la loro chiesa, come Giotto aveva prima fatto lì presso nella cappella di Enrico degli Scrovegni; gli uni e gli altri vi tennero scuola di teologia.

La prima origine dell'Università di Padova si fa risalire al 1222 in seguito alle turbolenze che agitavano Bologna e provocarono un esodo di maestri e di scolari. Questi furono accolti dal vescovo Giordano; ma già esistevano scuole a Padova. Si costituirono un *Collegium iuristarum* di dottori ed una *Universitas iuristarum* di studenti cisalpini e transalpini che si eleggevano i loro rettori ed anche i maestri. Si aggiunse poi l'*Universitas artistarum* con i suoi maestri di arti e medicina. Stava sotto la sorveglianza del vescovo che quale cancelliere conferiva il dottorato. Urbano IV il 2 genn. 1264 confermò statuti e privilegi. Urbano V il 15 apr. 1363 vi costituì anche la Facoltà di teologia con la sua *Universitas*, il suo decano ed un collegio di dottori. Speciali collegi vi furono fondati per gli studenti poveri. Nel 1493 l'Università ebbe la sua propria sede nell'*Hospitium Bovis* e si rese celebre in quegli anni come roccaforte dell'aristotelismo e dell'averroismo con Pietro Pomponazzi sino a Cesare Cremonino; il Galilei vi insegnò dal 1592 al 1608. Intanto dopo i disordini del 1516 Venezia sorvegliò l'Istituto attraverso i « riformatori dello Studio », ai quali fu demandata anche l'approvazione per la stampa dei libri. Ebbe grande credito durante il sec. XVI quando vi fecero capo uomini di governo, cardinali, ecclesiastici, giuristi e filosofi di valore, italiani ed esteri; P. ebbe sino d'allora anche un orto botanico. Più che per la fioritura della commedia dialettale cinquecentesca, che ebbe il suo principale rappresentante in Giovan Francesco Beolco detto Ruzzante, P. ebbe una particolare importanza nella vita culturale del Settecento per lo sviluppo degli studi storico-filologici che ebbero il loro centro nel Seminario instaurato dal Barbarigo ed ebbe i più illustri rappresentanti in Italia : Facciolati (v.), E. Forcellini (v.), G. Costa, traduttore di Pindaro, Prosdocimo Zabeo, sino a Giuseppe Furlanetto, erudito (m. nel 1848), e Sebastiano Melan (m. nel 1847).

Il Museo civico, accanto ai monumenti raccoglie anche un'importante biblioteca ed un archivio nel quale sono confluiti quelli degli istituti soppressi. Di grande importanza sono inoltre le Biblioteche del Seminario, della basilica di S. Antonio, dell'Università e gli Archivi della Curia, della Mensa vescovile e del Capitolo cattedrale.

La pittura ebbe a P. un momento di potente originalità e splendore nel Quattrocento con Francesco Squar-

(*fot. Alinari*)
PADOVA, DIOCESI di - Madonna. Dipinto di Giusto de' Menabuoi (sec. XIV) - Padova, Sacrestia degli Eremitani.

cione e particolarmente con Andrea Mantegna (v.); ma alla scuola veneziana, nella pittura e scultura, fu tributaria nei secoli seguenti.

Monumento ducentesco di particolare grandezza è il Palazzo pubblico, detto della Ragione, sorto nel sec. XIII. - Vedi tavv. XXXV-XXXVI.

BIBL.: chiaro e coscienzioso storico è Rolandino (RIS, VIII, parte 1ª) che narra gli avvenimenti storici della patria dal 1200 al 1260, con rara perspicacia e cura della verità. Più illustre è Albertino Mussato ([v.] m. nel 1329), riconosciuto come uno dei più valenti rappresentanti fra coloro che si possono chiamare i preumanisti. I Gatari estesero le loro cronache dal 1318 al 1407 (RIS, XVII, parte 1ª); e così fecero Guglielmo ed Alberighetto Cortusi (*ibid.*, XII), con le loro cronache per lo stesso sec. XIV; mentre Bernardino Scardeoni, secondo il gusto del tempo, lasciò *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis* (Basilea 1560) e più tardi Angelo Portenari, *Della felicità di P., ll. 9* (Padova 1633); altri si preoccuparono di raccogliere le iscrizioni sacre e profane. Dopo le raccolte documentarie, messe insieme dall'ab. Giovanni Brunacci e Giuseppe Gennari e rimaste manoscritte, si ebbe il *Codice diplomatico padovano di A. Gloria* (Venezia 1879-81) e *Gli statuti del Comune di P. dal sec. XII al 1285* (Padova 1873). Inoltre: G. Gennari, *Annali della città di P.*, 3 voll., Bassano 1804, ed altre opere complementari. Per la storia della Chiesa: Ughelli, V, p. 386 sgg.; F. S. Dondi dall'Orologio, *Dissertazioni sopra l'istoria eccl. di P.*, 9 voll., Padova 1802-17; id., *Dissertazioni sopra li riti, discipline ecc. della Chiesa di P.*, ivi 1816; *Il Seminario di P., notizie* ecc., ivi 1911; G. Brotto-G. Zonta, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*, Padova 1922; id., *La facoltà teologica dell'Università di P.*, ivi 1922; F. Kehr, *Regesta Pontificum Roman.*, VII, 1, Berlino 1923; G. Bellini, *Stor. della tipogr. del Semin. di P. 1684-1938*, Padova 1938; id., *Sacerdoti educati nel Semin. di P. distinti per virtù, scienza e posizione sociale*, ivi 1951. Pio Paschini

PADRI APOSTOLICI. - Da quando J.-B. Cotelier (m. nel 1686) unì in una collezione le opere di Barnaba, Clemente di Roma, Ignazio, Policarpo ed Erma come « patres aevi apostolici » si parla di P. A. Più tardi furono aggiunti ancora Papia, i frammenti dei presbiteri presso s. Ireneo, l'Epistola a Diogneto e la Didaché.

Questa denominazione ha soltanto un valore pratico, perché cronologicamente non corrisponde in tutti i casi alle sue pretese, dogmaticamente anche non è chiara e nemmeno il diverso genere letterario di tutte queste opere risulta da questa denominazione.

BIBL.: fra le edd. dei P. A. si citano: O. Gebhardt-Ad. Harnack-Th. Zahn, Lipsia 1875-77; I. B. Lightfoot, 5 voll., Londra 1889-91; F. X. Funk, I, Tubinga 1901, II, pubblicato da Fr. Diekamp, ivi 1913; S. Colombo, Torino 1934. V. anche E. I. Godspeed, *Index Patristicus sive clavis Patrum Apost.*, Lipsia 1907. Studi: H. Reinhold, *De graecitate Patrum Apostolicorum* (*Dissertationes philologicae Halenses*, 14 [1898]); A. Casamassa, *I P. A.*, Roma 1938. Si vedano anche i commentari in H. Lietzmann, *Handbuch zum neuen Testament. Ergänzungsband*, Tubinga 1920-23. Erik Peterson

PADRI BIANCHI: v. MISSIONARI D'AFRICA.

PADRI DELLA CHIESA. - Scrittori ecclesiastici antichi, che si sono distinti per dottrina ortodossa e santità di vita e sono riconosciuti dalla Chiesa come testimoni della tradizione divina.

I. NOZIONE. – Il nome di Padri è di origine orientale. Gli antichi popoli d'Oriente, infatti, onoravano con questo appellativo i maestri, considerati come autori della vita intellettuale, originata dal loro insegnamento. In tale senso i discepoli delle scuole profetiche furono denominati *filii prophetarum*, e il loro maestro fu detto *pater* (*I Reg.* 10, 12; *I Sam.* 40, 35); s. Paolo si dice « padre » dei nuovi convertiti (*I Cor.* 4, 15).

Nella Chiesa primitiva, con questo nome vennero designati i vescovi, i quali, appunto perché ministri dei Sacramenti e depositari del patrimonio dottrinale della Chiesa, erano ritenuti generatori di quella vita in Cristo di cui parla s. Paolo nel testo citato (cf. *Martyrium Polycarpi*, 12, 2; *Acta Cypriani*, 3, 3). A partire dal sec. IV, quando i vescovi primitivi incominciarono a essere considerati testimoni autorevoli della tradizione e giudici nelle controversie dogmatiche, si valutò soprattutto l'autorità dottrinale, e il nome di Padri si restrinse agli assertori della fede, che avevano lasciato testimonianza scritta. Ben presto però questo titolo si estese anche ai non vescovi per opera di s. Agostino, il quale citò a testimone della dottrina cattolica circa il peccato originale il contemporaneo s. Girolamo, semplice prete (*Contra Iul.*, I, 34; II, 36). Però non tutti gli scrittori ecclesiastici erano atti a testimoniare la fede della Chiesa, essendo taluni caduti in gravi errori. Perciò gli scrittori ecclesiastici antichi vennero distinti in due categorie; quelli riconosciuti dalla Chiesa come testimoni della fede, e quelli che non lo erano. Il primo esempio di tale distinzione si trova nella decretale *De libris recipiendis et non recipiendis* del sec. VI, che va sotto il nome di papa Gelasio e che, per conseguenza, costituisce il più antico catalogo di scrittori cristiani riconosciuti come P. della C.

Tenendo conto delle varie determinazioni a cui andò soggetto questo appellativo, quattro elementi entrano a formarne il concetto: *a*) *dottrina ortodossa*: quali custodi infatti della tradizione ricevuta dai maggiori, debbono trasmetterla inalterata alle generazioni successive; tale ortodossia si intende nel senso di una fedele comunione di dottrina con la Chiesa, non già come immunità totale da errori anche materiali: per tutti vale l'esempio di s. Cipriano; *b*) *santità di vita*: come maestri, occorre che i P. della C. presentino in grado elevato le virtù cristiane, non solo predicate, ma praticate; tale nota costituisce una garanzia e una sublimazione della ortodossia stessa; *c*) *approvazione della Chiesa*: solo la Chiesa, come può definire il canone delle Scritture, così può determinare i testimoni autentici della Tradizione; non occorre tuttavia un'approvazione esplicita, è sufficiente l'implicita, quale potrebbe aversi, ad es., nella citazione di un Padre fatta da un concilio ecumenico; *d*) *antichità*: su questo punto si è alquanto oscillato e, per vario tempo, vennero classificati tra i P. della C. anche scrittori medievali dell'epoca precedente alla scolastica. Poi prevalse una maggiore severità, ed ora l'evo patristico si fa comunemente concludere, in Occidente, con la morte di s. Isidoro di Siviglia (636), in Oriente con quella di s. Giovanni Damasceno (ca. 750).

Praticamente il nome di Padri si estende talvolta, in senso largo, ad alcuni scrittori della prima età che non furono santi, o che, in qualche momento della loro produzione, non furono ortodossi, come, p. es., Tertulliano, Origene, Eusebio di Cesarea. Gli eminenti servigi resi da tali uomini, per altri motivi, spiegano le eccezioni: a costoro più propriamente si addice il titolo di « scrittori ecclesiastici ». La categoria dei P. della C. si identifica solo in parte con quella dei Dottori della Chiesa (v.), per i quali, se non è necessaria la nota dell'antichità, è però richiesta una *eminens eruditio* e il riconoscimento esplicito da parte della Chiesa.

II. AUTORITÀ. – L'importanza dei P. della C. non è soltanto di ordine letterario o storico, ma soprattutto si fonda sulla loro dottrina, desunta dalla Tradizione come fonte di fede. Ciò deriva dalla connessione strettissima che essi ebbero con il magistero infallibile della Chiesa. Furono in gran parte vescovi e la loro azione intellettuale fu come il respiro della Chiesa stessa. Ai loro tempi costituivano di fatto il magistero o almeno la parte principale di esso, in quanto tutta la Chiesa docente e discente mirava ad essi, delegava loro la propria difesa, ne accoglieva gli scritti e li circondava di approvazione e di lode. Questo complesso di circostanze li costituiva voce autorevole nella Chiesa e legava il loro operato alla responsabilità del suo magistero. Se avessero errato, l'organo stesso dell'infallibilità sarebbe stato com-

promesso. Da ciò si deduce che i P. della C. hanno tutti i requisiti per essere considerati testimoni garantiti e qualificati della inalterata tradizione divina.

Tale concezione, naturalmente, esula dalla dottrina dei protestanti, i quali, rigettando il concetto cattolico di Tradizione, nel campo della fede non ammettono altra guida che la S. Scrittura : non possono quindi attribuire ai Padri altra autorità che l'umana.

D'altra parte, non in tutto i P. della C. sono strumenti sicuri delle verità rivelate. Prescindendo dalle dottrine che rientrano nel dominio della ragione, pure in ciò che riguarda la fede e la morale molte espressioni e detti loro valgono solo come punti di passaggio, non già come formulazione definitiva della dottrina. Più di una volta infatti hanno corretto se stessi, e, non di rado, solo dopo un severo esame e vivaci dispute sono giunti a una più esatta esposizione della dottrina tramandata. Occorre inoltre tener presente che i loro talenti intellettuali sono assai diversi; che sono anelli nella trasmissione della dottrina, non il termine; che non sono ispirati ed esenti da errori; che i loro scritti sono per lo più occasionali, di circostanza e non esposizioni sistematiche delle verità di fede; che prima delle controversie parlano spesso senza precauzioni. Quindi, secondo il detto di s. Agostino, « bisogna pesare le loro voci e non contarle » (*Contra Iul.*, 2, 35). Ciò fa distinguere in essi un duplice aspetto : quello di teste della Tradizione, su cui si estende la garanzia della Chiesa, e quello di dottore privato, che non ha quella garanzia, ma tanto è attendibile quanto sono la sua eccellenza intellettuale, la santità, e, soprattutto, le ragioni che adduce.

Per valutare convenientemente l'autorità dei P. della C., i teologi sogliono proporre le seguenti norme : *a*) nessun Padre per sé è infallibile, eccetto il caso che sia stato papa e abbia insegnato *ex cathedra*, o se ed in quanto i singoli passi dei suoi scritti siano stati convalidati da un concilio ecumenico; è stata perciò giustamente riprovata da Alessandro VII l'esagerazione dei giansenisti, che giunsero a preferire l'autorità di un solo Padre (in concreto, s. Agostino) al magistero vivente della Chiesa (Denz-U, 320); *b*) il consenso unanime dei Padri in materia di fede e di costumi è da considerarsi autorità irrefragabile, perché equivale alla dottrina stessa della Chiesa : questo è stato l'insegnamento dei Concili Tridentino (sess. IV) e Vaticano (sess. III, 22), che proibirono di dare alla S. Scrittura un significato contrario alla dottrina concorde dei P. della C.; tale consenso non richiede tuttavia l'unanimità numerica, è sufficiente quella morale, quale potrebbe aversi anche dalla testimonianza di pochi, purché dalle circostanze in cui fu emessa si possa arguire che essa rispecchia la fede comune della Chiesa; *c*) qualora manchi tale consenso, la dottrina di uno o più Padri, specialmente se contrasta con quella di altri, non è da ammettersi come certa; non per questo però deve essere trascurata. *d*) I Padri che, con l'approvazione della Chiesa, si sono distinti nel combattere speciali eresie, valgono come autorità classiche nei dogmi relativi. Così s. Cirillo Alessandrino nella cristologia e s. Agostino nella dottrina della Grazia.

III. Epoca dei Padri. – È delimitata entro i confini dell'antichità cristiana sopra stabiliti, e si suddivide in tre periodi d'ineguale estensione, ma sotto certi aspetti di eguale importanza.

1. *Periodo delle origini.* – Arriva fino al Concilio di Nicea (325) ed è quello che maggiormente interessa la critica moderna, la cui attenzione è rivolta in modo particolare alle origini cristiane. Appartengono a quest'epoca i Padri Apostolici, i cui scritti, sebbene scarsi di valore letterario o filosofico, riflettono tuttavia l'eco immediata della predicazione apostolica, ed informano come venne intesa e realizzata fin dagli inizi la costituzione impressa da Cristo alla sua Chiesa. Tale autorità è condivisa solo in parte dai Padri apologisti del sec. II, e ancor meno dai Padri controversisti del secolo successivo; in compenso questi ultimi offrono i primi saggi di sistemazione dottrinale, che ne fanno dei veri precursori dei grandi maestri del periodo aureo.

2. *Periodo aureo.* – È il più breve, in quanto termina con la morte di s. Agostino (431), ma è anche quello del massimo splendore della letteratura patristica. Crisi dottrinali profonde, come l'ariana e la pelagiana, travagliarono in questo tempo la Chiesa. I Padri di quest'epoca, impegnati nelle grandi dispute, seppero dare un contributo decisivo alla sistemazione della scienza teologica. Emergono tra essi le figure di s. Atanasio, s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno, s. Giovanni Crisostomo, considerati come i Dottori massimi della Chiesa orientale; mentre in Occidente dominano incontrastati s. Girolamo, il Dottore delle Scritture, s. Ambrogio, il Dottore dell'indipendenza della Chiesa, s. Agostino, che non è soltanto il Dottore della Grazia, ma il Dottore universale, colui che per vari secoli fu il principale, se non l'unico ispiratore del pensiero cristiano occidentale.

3. *Periodo della decadenza.* – Si estende dalla morte di s. Agostino fino al termine dell'evo patristico. È un periodo di lento decadimento, causato dalle invasioni barbariche in Occidente, e dal dispotismo degli imperatori in Oriente. Le grandi opere vennero quasi del tutto a mancare, e quelle poche che si scrissero risentono la stanchezza e la mancanza di originalità. Ciò non impedisce che emergano ancora qua e là figure grandissime, come quelle di s. Giovanni Damasceno e di s. Gregorio Magno. Ma queste non sono che felici eccezioni, che non distruggono l'impressione dell'insieme. L'importanza dei Padri di quest'epoca consiste soprattutto nell'aver conservato i tesori dell'antico sapere teologico, cosicché, posti come anello di congiunzione tra il mondo antico che tramonta, e quello nuovo che s'inizia, ebbero il merito di porre i fondamenti della successiva civiltà medievale.

IV. Studio dei Padri. – Di queste figure di scrittori e pensatori si occupano due scienze importanti, che comunemente sogliono considerarsi come distinte : la patrologia, che studia il momento storico-letterario dei Padri, cioè direttamente gli scritti e, in relazione ad essi, la vita dei singoli autori; la patristica, che riguarda l'aspetto dottrinale, e si considera come l'esposizione sistematica delle prove dedotte dagli scritti patristici in dimostrazione del dogma (v. PATROLOGIA E PATRISTICA).

V. Lingua dei Padri. – Fino a quasi tutto il sec. II la lingua dei Padri fu il greco. Ciò non fa meraviglia, se si pensa che il cristianesimo reclutò i suoi primi seguaci fra elementi di origine prevalentemente orientale. Il greco inoltre era in quel tempo la lingua internazionale per eccellenza, compresa non solo in Oriente, ma ancora in tutte le regioni bagnate dal Mediterraneo, almeno per quanto riguarda il ceto colto. Era del resto la lingua che, per l'alto grado del suo sviluppo, meglio si prestava ad esprimere la ricchezza del pensiero cristiano.

Dopo il sec. III, nell'Oriente, pur restando sempre in onore il greco, vennero usati anche idiomi locali, specialmente l'armeno e il siriaco, mentre nell'Occidente, a partire dall'anno 180, incominciarono le prime manifestazioni letterarie in lingua latina; questa in seguito diventò la lingua esclusiva dei Padri occidentali.

I più antichi documenti patristici restano fuori dalla tradizione letteraria greca. Da principio, infatti, sull'esempio dei redattori della versione dei Settanta e degli agiografi neotestamentari, i Padri, per meglio adattarsi all'intelligenza del popolo, si servirono del greco volgare della coinè, quale si era sviluppato in Alessandria, sotto l'influsso dei circoli giudeo-ellenistici. Ma già negli apologisti del sec. II si riscontra un certo avvicinamento alle norme linguistiche tradizionali. Fu Clemente Alessandrino ad operare il distacco definitivo dalle forme popolari : dopo di lui, l'utilizzazione degli autori classici rientrò nella prassi comune dei Padri greci, e il sec. IV, che vide un vero fiorire di umanesimo cristiano, produsse capolavori tali del pensiero cristiano che, per la purezza della lingua, possono gareggiare con i più autentici modelli della letteratura greca.

Per quanto riguarda l'uso del latino, è già stata rilevata la sua tardiva comparsa tra i Padri occidentali, dovuta non solo alle cause sopra accennate, ma ancora all'indole stessa di questo idioma che, a differenza del greco, è poco malleabile per esprimere idee nuove e astratte. In

compenso, sotto l'influenza creatrice degli scrittori cristiani, specialmente di Tertulliano e s. Cipriano, la lingua di Roma entrò in una nuova fase di sviluppo. Il suo lessico, di cui Seneca aveva già lamentato la povertà, si arricchì sostanzialmente di elementi nuovi, derivati in parte dal tesoro linguistico greco, in parte da molti idiotismi dell'epoca e da forme in uso nella tecnica giuridica, e finalmente da neologismi. Ne risultò il latino ecclesiastico, lingua freschissima, piena di vita, strumento docile del pensiero. Per lungo tempo questo latino dei Padri venne ingiustamente disprezzato dagli eruditi, quasi che la letteratura latina avesse detto la sua ultima parola verso la fine del sec. II. I più recenti studi sulla lingua di s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino e altri hanno dimostrato che i Padri non hanno scritto in maniera indegna dei migliori rappresentanti della latinità classica, pur avendo fatto uso di termini e costruzioni inedite. Per opera loro la letteratura latina, rinnovellata dall'ideale evangelico, da romana si è fatta cristiana; ad essi anzi spetta quasi esclusivamente il merito di aver conservato alto, in tempo di decadenza letteraria, il prestigio della cultura e delle lettere di Roma.

BIBL.: per quanto riguarda le edizioni e le collezioni dei testi patristici, come pure per una bibliografia completa intorno alle opere di patrologia e patristica, v. PATROLOGIA. Intorno al concetto di Padre e alle varie questioni che introducono negli studi patristici, cf. E. Amann, *Pères de l'Eglise*, in DThC, XII, coll. 1192-1215; Bardenhewer, I, 1902; U. Mannucci-A. Casamassa, *Istituzioni di patrologia*, I, 6ª ed., Roma 1948, pp. 1-14; B. Altaner, *Patrologie*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1950 (vers. it. Torino 1944). In specie, per quanto riguarda l'autorità dei Padri: G. B. Franzelin, *De Divina Traditione et S. Scriptura*, 2ª ed., Roma 1875, p. 188 sgg.; M. Cano, *Opera*, II, ivi 1890, p. 51 sgg.; C. Mazzella, *De religione et Ecclesia*, 6ª ed., Prato 1905, p. 276; G. Van Noort, *Tractatus de fontibus Revelationis*, 3ª ed., Amsterdam 1920, p. 116; C. Pesch, *Praelectiones dogmaticae*, I, Friburgo 1924, p. 413 sgg. Intorno alla lingua dei Padri: E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, 2ª ed., Lipsia-Berlino 1909, p. 516; G. Bardy, *La question des langues dans l'Eglise ancienne*, I, Parigi 1948; C. Mohrmann, *Les origines de la latinité chrétienne à Rome*, in *Vigiliae Christianae*, 3 (1949), p. 67 sg. Guglielmo Zannoni

PADRI DI SANT'EDMONDO. - Congregazione religiosa fondata a Pontigny (Francia) nel 1843 dal sac. Giovanni Battista Muard per la predicazione delle missioni al popolo.

In principio furono detti anche Pères de Pontigny, oppure Benedettini predicatori, perché Oblati benedettini. Si dedicano anche alla educazione della gioventù maschile in seminari e collegi, ed hanno la direzione di pie associazioni in parrocchie. Nel 1900 furono espulsi dalla Francia e si trasferirono ad Hitchin in Inghilterra. Il 15 maggio 1911 furono approvati dalla S. Sede. Trasferitisi negli Stati Uniti, si son dati ad una intensa vita apostolica ed hanno aperto case di formazione missionaria. A Winooski Vermont ha sede la casa generalizia. Attualmente i P. di S. E. sono 102 con 10 case.

BIBL.: J. Bouchard, *Vie de J.-B. Muard*, Amiens 1890. Silverio Mattei

PADRINI (nel Battesimo e nella Cresima). - P. (*patrinus*, quasi *parvus pater*, o *sponsor* o *receptor*) è colui il quale deve assistere il battezzando o il cresimando durante le cerimonie relative e fare per lui le promesse solenni che la Chiesa richiede.

I. STORIA E NOZIONI GENERALI. – L'uso dei p. risale ai primi secoli del cristianesimo (Tertulliano, *De Baptismo*, cap. 18) e fu fissato nella legislazione ecclesiastica (c. 77, D. IV *de cons.*), passando poi nel CIC. Si può fare a meno del p. solo per gravi cause, ad es., l'urgente necessità, salvo il caso di Battesimo rinnovato sotto condizione, nel quale il p. non è necessario, a meno che non disimpegni questo ufficio la stessa persona che lo assunse nella precedente cerimonia (can. 763).

Il p. deve essere unico; tuttavia per il Battesimo sono ammesse due persone: un p. e una madrina. Per la Cresima è prescritto lo stesso sesso del cresimando, salvo il caso di necessità (can. 796), mentre nel Battesimo la diversità di sesso è consentita (can. 764). Chi è chiamato all'ufficio di p. deve essere presente alla cerimonia, almeno a mezzo di procuratore, e, all'atto dell'amministrazione del Sacramento, è tenuto, per la validità, a toccare fisicamente il cresimando, e, nel Battesimo, a sorreggere, toccare il battezzando o levarlo dal sacro fonte o riceverlo dalle mani del battezzante (can. 765, 5°).

L'ufficio di p. può essere validamente esercitato soltanto da un battezzato, e, nella Cresima, da un cresimato il quale: *a*) sia scelto dal battezzando o cresimando, ovvero dai genitori o tutori di lui; in loro difetto dal ministro del Sacramento o dal parroco; *b*) abbia raggiunto l'uso della ragione e sia animato dall'intenzione di disimpegnare realmente tale ufficio; *c*) non sia ascritto a sètte eretiche o scismatiche, né scomunicato con sentenza, né colpito da *infamia iuris*, o escluso dagli atti legittimi ecclesiastici, né chierico degradato o deposto; *e*) non sia padre, madre, coniuge del battezzando o cresimando (can. 765).

Per il lecito esercizio si richiede: *a*) l'età di 13 anni compiuti; *b*) l'immunità da scomunica per delitto notorio, dalla pena dell'esclusione dagli atti legittimi ecclesiastici, dalla *infamia iuris* (senza sentenza), da interdizione e da infamia di fatto.

Non può esercitare l'ufficio di p. chi sia pubblico delinquente o ignori i primi elementi della fede cattolica. I chierici *in sacris* hanno bisogno di espresso permesso del proprio Ordinario, e i religiosi o novizi debbono ottenere la licenza espressa del superiore locale, il quale la concederà solo nei casi di vera necessità (can. 766).

Se la Cresima non viene conferita subito dopo il Battesimo, il p. per la Cresima deve essere distinto dal p. di Battesimo, a meno che un ragionevole motivo non suggerisca di derogare alla norma (can. 796, 1).

II. EFFETTI DELL'UFFICIO DI P. OBBLIGHI. – Dal Battesimo e dalla Cresima nasce una parentela spirituale, che, dopo il Concilio Tridentino (sess. XXIV, cap. 2 *de ref.*), si estendeva al battezzante, al battezzato, ai p. ed ai genitori del battezzato; al cresimante, al cresimato, ai p., ed ai genitori del cresimato. Oggi il vincolo spirituale nasce soltanto tra il battezzato e il battezzante; tra il battezzato e i suoi p.; tra il cresimante e il cresimato; tra il cresimato e il p. Da questa parentela spirituale ha origine un impedimento che dirime il Matrimonio (v. COGNAZIONE); nessun vincolo spirituale sorge invece nel caso di Battesimo ripetuto sotto condizione, quando il p. del secondo Battesimo fu distinto da quello del primo. I p. devono considerare come affidato alle proprie cure il figlio spirituale; quindi si occuperanno della sua educazione cristiana, specialmente quando egli resti orfano o venga trascurato dai genitori (can. 769).

BIBL.: Wernz-Vidal, IV, 1, p. 45 sgg.; V. Couke, *De patrinis*, in *Collat. Brugen.*, 21 (1921), pp. 15-27, 102-110; R. J. Kearney, *Sponsors at Baptism according to the Code of Canon Law*, Washington 1925; D. Mc Shane, *The obligations of baptismal sponsors*, in *The eccl. rev.*, 79 (1928), pp. 581-96; 80 (1929), 124-34, 276-87; E. I. Mahoney, *Baptismal Sponsor « pro forma »*, in *The Clergy Rev.*, 29 (1948), pp. 179-81. Giovanni M. Pinna

PADROADO, PATRONATO. - Il complesso di diritti ed obblighi, concessi e imposti formalmente dai pontefici, dalla metà del sec. XV, alle corone di Portogallo e di Spagna per promuovere una più efficace opera di apostolato nelle nuove terre scoperte, costituì una particolare forma di protettorato sulle missioni, che viene chiamato con parola portoghese padroado, se si tratta del Portogallo, e patronato, se si parla della Spagna.

Dal punto di vista giuridico il padroado e il patronato possono dirsi un quasi contratto oneroso, basato su un privilegio. Vale dunque per essi, come per qualsiasi altro contratto, la clausola « rebus sic stantibus ». L'uno e l'altro furono, allora, l'unico mezzo efficace per iniziare e sviluppare l'opera missionaria nelle vaste regioni dell'Africa e delle Indie orientali ed occidentali. Esso è legato al suo tempo, e deve essere giudicato secondo i criteri dell'epoca.

I. Padroado. – Gli inizi del padroado coincidono con la storia dell'Ordine cavalleresco della « Militia Christi ». Il 2 maggio 1312 con la bolla *Ad providam* i beni del soppresso Ordine dei Templari furono aggiudicati all'Ordine del S. Ospedale (Ordine di S. Giovanni). Per evitare la sottomissione dei vasti beni dei Templari ad un Gran Maestro estero, il re Diniz fondò un ordine cavalleresco, prettamente portoghese: la « Militia Christi ». Giovanni XXII con la bolla *Ad ea ex quibus cultus* del 15 marzo 1319 aggiudicò a quest'Ordine sia i beni sia i membri dell'Ordine soppresso dei Templari nel Portogallo. Lo scopo dell'Ordine era la lotta contro i Mori. Al principio del sec. xv il Re João fece conferire a suo figlio Henrique (o Navegador) l'amministrazione perpetua della carica di Gran Maestro della « Militia Christi » per facilitargli la conquista della Mauretania. Nel 1415 fu presa la città di Ceuta. L'infante Henrique ne era stato l'animatore e con i cavalieri e le rendite della « Militia Christi » aveva avuto efficacissima parte nell'impresa. Il 4 apr. 1418 Martino V con la bolla *Romanus Pontifex* eresse la diocesi di Ceuta. Nella bolla non si parla ancora di diritto di padroado della corona di Portogallo o della « Militia Christi ». Di grande importanza, invece, è la bolla di Niccolò V *Dum diversas* del 18 giugno 1452. Siccome Alfonso V aveva intrapreso la scoperta e la conquista in Africa per l'aumento della gloria divina, ed era sua intenzione di condurre alla fede di Cristo i nemici del nome cristiano, ottenne per sé e i suoi successori il diritto di conquista sulle terre pagane e maomettane, per cui i territori sarebbero stati di proprietà del re. Nella bolla *Romanus Pontifex* dell'8 genn. 1455 Niccolò V riconfermò di nuovo alla corona portoghese il diritto di scoperta, conquista e commercio nell'Africa e nell'Asia meridionale ed orientale, più o meno riconosciuto dalle potenze marittime dell'Occidente cattolico. Dopo che Henrique con le rendite della « Militia Christi » ebbe conquistato la Guinea, Callisto III con la bolla *Inter coetera* del 13 marzo 1456 conferì all'Ordine la giurisdizione ecclesiastica sulle terre conquistate e da conquistare dal Capo Não e dal Capo Bojador fino a tutta la Guinea e alla costa meridionale dell'India. Con la bolla *Dum Fidei constantiam* del 7 giugno 1514 Leone X sottopose alla giurisdizione della « Militia Christi » le conquiste degli ultimi due anni e quelle da compiersi nell'avvenire. Inoltre il re riceveva per sé e i suoi successori il diritto di patronato sulle chiese e i benefizi allora esistenti o da erigersi in futuro nei detti paesi. Cinque giorni dopo, il 12 giugno 1514 con la bolla *Pro excellenti praeeminentia* Leone X soppresse la vicaria di Thomar della « Milizia Christi » alla quale fino allora erano state sottomesse *in spiritualibus* tutte le colonie porghesi, ed eresse Funchal, capitale dell'isola di Madeira, sede episcopale. Il territorio della diocesi comprendeva tutte le terre conquistate dal sud della Mauretania fino all'India posteriore e la Cina e il Brasile all'ovest. Il re ricevette il diritto di patronato sulla sede episcopale e la « Militia Christi » ritenne il diritto di presentazione alle 4 dignità e ai 12 beneficiati della Cattedrale. Così il re diveniva patrono, sebbene la dotazione della diocesi provenisse non dall'erario regio, ma da quello della « Militia Christi », e cioè da beni ecclesiastici. Il 3 nov. 1514 con la bolla *Praecelsae devotionis* Leone X riconfermò tutti i privilegi concessi da Niccolò V e da Sisto IV, anzi li ampliò per difendere le colonie asiatiche portoghesi oltre l'India contro le pretese spagnole. Il 3 nov. 1534 Paolo III con la bolla *Aequum reputamus* eresse la diocesi di Goa, suffraganea di Funchal. I confini assegnati furono il Capo di Buona Speranza all'ovest, la Cina all'est. In questa bolla i diritti e gli obblighi del Patrono furono così fissati, e poi applicati nell'erezione di tutte le altre diocesi del padroado: 1) il re ha il diritto di presentazione a tutti i benefici; 2) al re incombe l'obbligo di costruire e di mantenere tutte le chiese, conventi e oratòri in quanto sono necessari per il ministero delle anime; 3) il re mantiene tutti gli addetti al culto dal vescovo fino al sagrestano; 4) il re sopporta tutte le spese di culto; 5) il re provvede a un numero sufficiente di sacerdoti per il servizio divino e il ministero delle anime (monopolio missionario).

È strano che né in questo documento né in altri posteriori mai si parla di *propagatio fidei inter infideles* forse perché le conquiste portoghesi all'inizio avevano carattere puramente religioso, dovuto alla lotta contro i maomettani. La propagazione della fede era considerata un obbligo naturale della gerarchia ecclesiastica e della corona.

Infatti, all'inizio dello sviluppo del padroado, Niccolò V nella bolla *Romanus Pontifex* dell'8 genn. 1455 aveva dichiarato che le conquiste del re portoghese avevano come scopo « animarum salutem, fidei augmentum et illius hostium depressionem, de ipsiusque fidei et Reipublicae Universalis Ecclesiae re agi » e inoltre « eisque (agli infedeli e musulmani) incognitum sacratissimum Christi nomen praedicare et facere praedicari ».

Sulla questione dell'estensione territoriale del padroado le opinioni sono divergenti. A. Jann intenderebbe limitare il diritto di patronato alle regioni effettivamente sotto il dominio portoghese. Contro ciò è da allegarsi la *Declaratio Gregorii XIII vivae vocis oraculo* dell'11 ott. 1577 (J. Dindinger, *Bibl. Missionum*, XV, p. 560, n. 1931) secondo la quale sotto l'espressione « India orientale » si devono intendere non soltanto le conquiste e scoperte al sud e all'est della Mauritania, ma anche le regioni di interesse commerciale dei Portoghesi. La prova perentoria contro l'asserzione dello Jann è il fatto che Alessandro VIII il 10 apr. 1690, quasi 70 anni dopo la fondazione di Propaganda, eresse le diocesi di padroado di Pechino e Nanchino in un territorio, che mai era stato sotto dominio portoghese. Mons. Fornari (poi cardinale) nel 1837 in un suo memoriale scritto per la S. Congregazione de Propaganda Fide sul padroado (Arch. Prop., Scritture rif. nelle Congr. Generali, 1837 [953], ff. 321-402) limita il padroado ai possedimenti portoghesi effettivi.

Bisogna dire che questo modo di vedere non ha nessun fondamento nelle bolle papali. Storicamente consta che i papi hanno concesso ai re del Portogallo il padroado su tutte le terre dal sud della Mauritania fino alla Cina e il Giappone, eretto in diocesi di padroado nel 1588 (Funai). Lo stesso valeva nell'altro emisfero per il Brasile. Quando Paolo IV il 4 febbr. 1588 con la bolla *Pro excellenti praeeminentia* eresse le diocesi di Cochin e Malacca, suffraganee di Goa, la delimitazione delle diocesi fu lasciata al re. Paolo IV dichiarò, inoltre, che *in perpetuo* qualunque cambiamento nel diritto del padroado, senza il consenso del re, sarebbe anche senza valore e contro il diritto, anche se fatto dalla S. Sede. Con ciò lo sviluppo del padroado può considerarsi terminato; perché nell'erezione delle diocesi di padroado dei tempi susseguenti furono seguiti gli stessi principi.

Il Portogallo, anche all'apogeo della sua potenza, non fu mai in grado di adempiere pienamente i suoi impegni di padroado. Già nel 1582 si sentivano lagnanze sulla mancanza di sacerdoti nell'India portoghese. Il Portogallo, derogando al monopolio missionario, ammise estranei, politicamente non sospetti, obbligandoli però a passare per Lisbona. Con la costituzione di Clemente VIII *Onerosa* del 12 dic. 1600 la via Lisbona-Goa fu prescritta anche canonicamente per i missionari, che si recavano nell'Asia meridionale e orientale. Otto anni dopo Paolo V abrogò questa prescrizione per gli Ordini mendicanti; Urbano VIII nel 1633 concesse la medesima libertà a tutti i religiosi e Clemente X nel 1673 infine estese la licenza al clero secolare e ai laici.

Nel sec. xvii la potenza coloniale portoghese crollò, ed il Portogallo si vide nell'impossibilità assoluta di adempiere i grandi obblighi finanziari, risultanti dal padroado. In seguito all'unione con la corona di Spagna (1580-1640) il Portogallo fu trascinato nei conflitti tra la Spagna, Olanda e Inghilterra. Le bolle pontificie per gli Olandesi

e più tardi per gli Inglesi protestanti non avevano alcun valore. Al Portogallo rimasero piccole porzioni delle sue colonie asiatiche ed oceaniche. Intanto Roma divenne nuovamente un centro religioso dinamico e la S. Sede pensò di prendere l'opera missionaria nelle proprie mani. Nel 1622 fu fondata la S. Congregazione di Propaganda, la quale creò l'istituto dei vicari apostolici, che non erano soggetti a nessun vescovo diocesano, ma dipendevano direttamente dalla Sede Apostolica. Erano vescovi *in partibus infidelium*, su cui il padroado non poteva accampare pretese. La S. Sede ebbe la precauzione di deputare questi vicari apostolici nei territori dove il padroado non esercitava un vero dominio. Nel 1637 Propaganda mandò in India Matteo de Castro (v.), senza il previo permesso del re patrono, nominandolo vicario apostolico di Bidjapore, territorio di un principe maomettano, indipendente dal Portogallo. Nelle altre missioni dell'Asia orientale fuori dell'India Alessandro VIII con il breve *Super cathedram* del 9 sett. 1659 eresse i vicari apostolici di Tonchino, Cocincina e Nanchino, affidandoli ai primi membri del Seminario delle Missioni Estere di Parigi e assegnando loro varie province della Cina.

Diverso fu l'atteggiamento della S. Sede quando per la salute delle anime fu costretta a mandare vicari apostolici in territorio già di dominio effettivo del Portogallo, ma passati sotto il dominio olandese o inglese. Dai brevi di nomina dei vicari apostolici del Malabar (1700 e 1724) risulta che essi erano soltanto vescovi ausiliari, avendo giurisdizione unicamente nei luoghi dove il vescovo del padroado era impedito ad esercitare i suoi diritti. Conseguentemente il vicario apostolico in quei territori non aveva alcun diritto, accanto al vescovo diocesano, né gli era assegnato un territorio in maniera incondizionata (1700: Arch. Vat. Secret. Brevium, vol. 2024, f. 27; 1724: Arch. Prop. Acta S. Congr. de Prop. Fide, 1724 [94], f. 299). Questo era il parere di Propaganda ancora al 20 febbr. 1832 allorché fu decisa la questione sulla giurisdizione del vicario apostolico del Gran Mogor sul distretto di Bombay (Arch. Prop., Acta S. Congr. de Prop. Fide, 1832 [195], f. 70).

Invece nel breve di erezione del vicariato apostolico di Calcutta *Latissimi terrarum tractus* del 18 apr. 1834 per la prima volta la S. Sede non ebbe più riguardo alle pretese del padroado nell'India, già portoghese, e nominò un vicario apostolico, che in nome della S. Sede reggeva il suo territorio, affidatogli in maniera incondizionata. Dalla nomina del primo vicario apostolico (1637) in poi il Portogallo protestava sempre contro questa « intromissione » di Roma nei suoi diritti, basati sui precedenti documenti. Il Portogallo, dopo aver perduto i mezzi finanziari per mantenere gli obblighi del padroado, dal sec. XVIII in poi perdette con il regime massonico anche lo spirito religioso, che nel passato aveva animato l'istituzione del padroado. Il padroado divenne così uno strumento di potere per mantenere l'influsso politico nelle sfere d'interesse e nelle colonie dei tempi passati. La S. Sede per parte sua conservava sempre il diritto inalienabile di prendere in mano propria il governo delle Chiese, ovunque la salute delle anime lo richiedeva. Allorché la S. Sede, usando di questo suo diritto, eresse negli anni dal 1832 al 1836 nell'India, già portoghese, 5 vicariati apostolici indipendenti con propria giurisdizione, l'opposizione del governo portoghese fu tale, che Roma per il breve *Multa praeclare* del 24 apr. 1838 con misura amministrativa soppresse provvisoriamente le diocesi del padroado in India ad eccezione di quella di Goa. Si ebbe così il cosiddetto scisma goanese, che Roma cercò di far cessare con il Concordato del 21 febbr. 1857 sospendendo l'esecuzione del breve *Multa praeclare*. Praticamente, però, nulla fu cambiato perché il Portogallo non era in grado di sostituire i vicariati apostolici con diocesi di padroado, per mancanza di mezzi finanziari. Nel Concordato del 7 ag. 1886 i diritti e gli obblighi del padroado furono di nuovo determinati. Al di fuori dei possedimenti portoghesi il Portogallo ritenne il diritto di patronato sulle diocesi di Damão, Cochin e Meliapor. Per le diocesi di Bombay, Mangalore, Quilon e Trichinopoly il Portogallo conservò il diritto di scegliere uno dei tre candidati proposti dalle province ecclesiastiche. Inoltre i cristiani portoghesi delle altre diocesi dell'India erano liberi di sottoporsi alla giurisdizione di una diocesi di padroado.

Nell'accordo fra la S. Sede e il Portogallo del 15 apr. 1928 la doppia giurisdizione fu soppressa, e quindi le suddette diocesi non esercitano più nessuna giurisdizione al di fuori del loro territorio. La diocesi di Damao fu soppressa; per l'arcidiocesi di Bombay fu introdotto il sistema secondo cui ogni secondo arcivescovo doveva essere di nazionalità portoghese. Per la diocesi di Meliapor si ebbe un nuovo accordo regolativo l'11 apr. 1929. Nuove disposizioni furono stabilite con l'accordo missionario del 5 apr. 1941. Nell'India nulla fu cambiato. Due altre diocesi di padroado rimangono in Asia: Macao in Cina e Dilly nell'isola di Timor (l'ultimo residuo della diocesi di padroado di Malacca). In Africa Loanda fu elevata ad arcidiocesi con le suffraganee Nuova Lisboa, Silva, Porto e S. Thomé. Nel Mozambico Lourenço Marques divenne arcidiocesi con le suffraganee Beira e Nampula. Del *ius praesentandi*, è rimasto solo la convenzione che la S. Sede prima della nomina di un vescovo domanda al governo portoghese se esistano difficoltà di natura politica contro il candidato.

Avendo l'India raggiunto l'indipendenza, il Portogallo nella Convenzione con la S. Sede del 18 giugno 1950 rinunziò ai diritti di padroado sulle diocesi di Cochin, Meliapor, Bombay, Mangalore, Quilon e Trichinopoly e la S. Sede liberò il Portogallo da ogni impegno finanziario verso le dette diocesi (AAS, 42 [1950], pp. 811-14). Da notare che contro il *Placet regium*, per secoli da quasi tutti i Portoghesi e anche da altri considerato come parte integrante del padroado, la S. Sede ha sempre protestato.

II. Patronato. – I territori americani scoperti da Colombo il 12 ott. 1492, furono ritenuti territori dell'India e quindi secondo le bolle pontificie appartenenti alla corona portoghese. Invece il re di Spagna avocava a sé ogni diritto sulle regioni già scoperte e da scoprire. La questione fu demandata al papa Alessandro VI (v.). Il 4 maggio 1493 (un mese dopo il ritorno di Colombo in Spagna) nella bolla *Inter caetera* il Papa determinò la famosa linea di demarcazione, che passava 100 leghe ad ovest delle Isole Azzorre (spostata nel 1494 con il Trattato di Tordesillas altre 270 leghe più ad ovest), dividendo così la terra in due sfere d'interesse, l'una orientale portoghese, l'altra occidentale spagnola. Nella prima bolla *Inter caetera* del giorno precedente (3 maggio 1493) il Papa aveva assegnato generalmente alla Spagna *Terras inventas et inveniendas versus Occidentem*. Le ragioni allegate per questa donazione furono: 1) gli spagnoli erano stati i primi a navigare verso ovest (*ius primi occupantis*); 2) Fernando e Isabella avevano promesso di convertire gli abitanti delle terre scoperte e da scoprire (*fundamentum morale occupationis*).

Il medesimo giorno, 4 maggio 1493, con la bolla *Eximiae devotionis* Alessandro VI concesse ai re cattolici per le terre delle Indie occidentali tutti i diritti, privilegi e favori accordati dalla S. Sede al re di Portogallo per l'Africa e l'India orientale. Come *officium onerosum* impose al re e alla regina *virtute sanctae oboedientiae* l'obbligo di mandare missionari idonei in numero sufficiente nelle Indie occidentali. Con la bolla *Eximiae devotionis* del 16 nov. 1501 concesse ai re di Spagna la decima dell'India occidentale con il rinnovato impegno di procurare la propagazione della fede, di costruire e mantenere chiese e di provvederle di sacerdoti. Il 28 luglio 1508 Giulio II con la bolla *Universalis Ecclesiae* concesse al re di Spagna

formalmente il patronato su tutte le chiese fondate e da fondare nelle Indie occidentali. Con ciò lo sviluppo del patronato spagnolo terminò. I diritti e obblighi si possono riassumere in 4 punti seguenti : 1) il re ha il diritto e l'obbligo di convertire gli Indiani alla vera fede (monopolio missionario e di missione). 2) Il re garantisce la manutenzione delle chiese e il vitto dei missionari e come equivalente riceve le decime. 3) Senza permesso regio nessuna chiesa può essere costruita. 4) Il re ha il *ius praesentandi* per tutte le cariche ecclesiastiche.

Il monopolio missionario fu praticato in tal maniera, che soltanto i missionari approvati dal re potevano essere mandati nelle Indie occidentali. Agli estranei occorreva un permesso del governo spagnolo, il quale nel concedere questo permesso era molto più largo di quello portoghese. Così il 17 sett. 1734 al Generale dei Gesuiti fu concesso che un quarto dei missionari gesuiti potesse essere di provenienza germanica. In seguito alla proclamazione di indipendenza degli Stati dell'America latina sul principio del sec. XIX e alla perdita delle Antille, Filippine, Caroline e Marianne verso la fine del secolo scorso, il patronato spagnolo si estinse da sé. È merito della Spagna che l'America meridionale e centrale (fuori del Brasile) siano oggi paesi cattolici e che le Filippine sia l'unico Stato cattolico dell'Asia.

BIBL.: L. M. Jordão, *Bullarium patronatus Portugalliae regum in Ecclesiis Africae, Asiae atque Oceaniae*, 4 voll., Lisbona 1868-74; A. Jann, *Die katholischen Missionen in Indien, China und Japan*, Paderborn 1915, pp. 1-379; Th. Grentrup, *Jus missionarium*, Steyl 1925, pp. 194-253; P. Leturia, *Der Heilige Stuhl und das spanische Patronat in Amerika*, in *Historisches Jahrbuch*, Monaco 1926, parte 46ª, I, pp. 1-71; F. Montalbán, *El patronato español y la conquista de Filipinas*, Burgos 1930.

Nicola Kowalsky

PADRONE : v. OCCUPAZIONE; PROPRIETÀ; SCHIAVITÙ.

PAESI BASSI. - I P. B. (Nederland), di cui l'Olanda (o Holland) è solo la parte centro-occidentale, corrispondono al margine NO della pianura germanica, dalla foce della Schelda a quella dell'Ems.

SOMMARIO : I. Geografia. - II. Storia civile ed ecclesiastica. - III. Condizione giuridica della Chiesa. - IV. Letteratura. - V. Arte. - VI. Ordinamento scolastico.

I. GEOGRAFIA – Il territorio è quasi tutto piano, anzi per 2/5 all'incirca al di sotto del livello del mare, al quale fu e continua ad essere (*Zuiderzee*) strappato per mezzo di grandiose opere di bonifica (idrovore, canali) e di protezione (dighe). Il clima, temperato oceanico, è umidissimo (nebbie), con inverni miti ed estati fresche e piovose. Povero di foreste, con 1/4 ca. della sua superficie produttiva, il terreno è occupato per 2/5 da pascoli, e per 1/3 da arativo (le zone prossime al mare sono le più adatte all'agricoltura); nell'interno ed a NE prevalgono brughiere, acquitrini o sterili distese di sabbia. Tanto le colture, quanto l'allevamento hanno carattere intensivo e moderni metodi di conduzione. Cereali, patate e barbabietola da zucchero registrano altissimi rendimenti unitari; con il forte parcellamento fondiario è in rapporto il largo e fortunato sviluppo del giardinaggio (regione di Haarlem). Bestiame vivo (bovini), burro, formaggi, uova e latte condensato alimentano una ricca esportazione. Fiorente la pesca, soprattutto marittima (aringhe), e la cultura delle ostriche (Zelanda). Per quanto inceppata dalla mancanza di materie prime metalliche, l'industria, che può contare sul carbon fossile del Limburgo (11-12 milioni di tonn. annue di antracite), è varia e diffusa : tutti i rami vi sono rappresentati, dalle tessili (Leida) alle metallurgiche (Velzen), dalle costruzioni navali (Amsterdam) alle alimentari (zuccherificio, cacao). Il commercio, specie in rapporto al territorio ed alla popolazione, è uno dei più attivi del mondo : i P. B. beneficiano della loro posizione fra Europa centrale ed Inghilterra. La marina mercantile olandese è oggi la sesta del mondo (2,9 milioni di tonn. di stazza). La navigazione interna si giova di una magnifica rete di canali (7750 km.). Con oltre 10 milioni di ab., l'Olanda è uno dei paesi più densamente popolati d'Europa (310 ab. a kmq.); etnicamente compatta (90% di Olandesi), presenta, dal punto di vista religioso, una leggera prevalenza di protestanti (43%) sui cattolici (39%). Numerosi i grossi centri abitati : 3 città superano il mezzo milione di ab. (Amsterdam, la capitale, Rotterdam e L'Aja, residenza della corte e del governo), ed 8 i 100 mila (Utrecht, Haarlem, Eindhoven, Groninga, Tilburg, Nimega, Enschede e Arnhem).

L'Olanda è ordinata a monarchia costituzionale ereditaria (anche in linea femminile), nella casa di Orange Nassau (1848), con governo rappresentativo bicamerale (Stati Generali). La Seconda Camera è eletta a suffragio universale diretto, segreto e proporzionale; la Prima Camera dagli Stati provinciali, diete locali di competenza amministrativa e tributaria.

Del vastissimo Impero coloniale olandese (oltre 2 milioni di kmq. con 70 milioni di ab. nel 1939), la maggior parte si è costituito in uno Stato indipendente (Indonesia), legato all'Olanda da unione personale; il resto (560 kmq. con 600 mila ab.) comprende la Nuova Guinea, la Guyana e le Antille.

Province	Superficie (in kmq.)	Popolazione (in migliaia di ab.) 1-1-1951	Capoluogo (popolazione in migliaia di ab.)	Densità di kmq.
1 Brabante	4905	1267	s-Hertogenbosch(58)	258
2 Drente	2618	285	Assen (24)	109
3 Frisia	3235	468	Leeuwarden (79)	145
4 Gheldria	4981	1098	Arnhem (106)	220
5 Groninga	2245	462	Groninga (138)	206
6 Limburgo	2175	739	Maastricht (79)	340
7 Olanda sett.	2632	1875	Haarlem (164)	712
8 » merid.	2812	2425	L'Aja (572)	862
9 Overijssel	3251	682	Zwolle (50)	209
10 Utrecht	1323	584	Utrecht (195)	442
11 Zelanda	1685	272	Middelburg (21)	161
Unità varie[1]	532	44	—	—
P. B.	32396	10200	—	315

[1] Polder di N.; distretti di Eltern e Tüddern ceduti dalla Germania il 23 apr. 1949, e popolazione senza residenza.

BIBL.: A. Demangeon, *Belgique, Pays-Bas, Luxembourg*, in *Géogr. Universelle*, II, Parigi 1927; R. Schuiling ed altri, *Nederland, Handboek der Aardrijkskunde*, Zwolle 1934-36; A. J. Barnouw, *The Making of modern Holland*, Nuova York 1944; B. H. M. Vlekke, *Evolution of the Dutch Nation*, ivi 1945; B. Landheer, *The Netheralnds in a changing world*, ivi 1947; S. Sitwell, *The Netherlands*, Londra 1948; J. de Bosch Kemper, *De tegenwoordige staat von Nederland*, Utrecht 1950.

Giuseppe Caraci

II. STORIA CIVILE ED ECCLESIASTICA. – Nel medioevo la storia dei territori dell'attuale Regno dei P. B. procede con quella dell'attuale Belgio. Nel sec. VII, praticamente, tutto il territorio a nord dei grandi fiumi formava la diocesi di Utrecht, i cui vescovi erano ugualmente signori temporali delle odierne provincie di Utrecht, Overijssel e Groninga.

Accanto a loro, i signori principali erano il duca di Gheldria ed il conte di Olanda. Quest'ultima contea entrò a far parte del dominio borgognone nel 1433; il vescovo di Utrecht cedette nel 1528 la temporalità dei suoi domini a Carlo V il quale, nel 1543, acquistato il Ducato di Gheldria, completò così il suo dominio sulle « 17 province dei P. B. ».

Se la rivolta contro Filippo II nel primo stadio fu concentrata nel Brabante, la provincia di Olanda divenne protagonista della lotta quando, il 1º apr. 1572, i cosiddetti « Watergeuzen » (Pitocchi di mare), in gran parte calvinisti emigrati sotto il regime di terrore del duca di Alba, occuparono la cittadina costiera di Brielle (cui presto seguirono altre città della stessa provincia) e, richiamato il principe d'Orange dall'esilio, lo riconobbero di nuovo come Statholder (luogotenente del re) e lo misero a capo

(propr. Enc. Catt.)

PAESI BASSI - 1) Confine di Stato; 2) confine di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

della rivolta, che ebbe esito favorevole nell'Olanda e nella vicina provincia di Zelanda. L'esercito spagnolo subito diretto a nord ottenne qualche successo provvisorio, come la ripresa di Haarlem dopo lungo assedio (1573), ma non riuscì a conquistare altre città come, p. es., Alkmaar (1573) e Leida (1574). Con il richiamo del Duca di Alba in Spagna (dic. 1573) non soltanto la maggior parte dei territori a nord dei fiumi fu guadagnata alla rivolta, ma temporaneamente anche quella a sud, così che il principe di Orange poté tornare a Bruxelles e ad Anversa; e, grazie alla cosiddetta pacificazione di Gand, le 17 province si unirono di nuovo in difesa della causa nazionale. Purtroppo, però, contro i propositi del principe d'Orange, i calvinisti, non soltanto nel nord ma anche in alcune città della Fiandra, identificarono la causa nazionale con la loro setta e gradualmente annientarono il culto cattolico in tutti i territori caduti in loro potere e ciò non sempre senza sevizie, come nel caso dei 19 martiri di Gorkum (v.) trucidati a Brielle, nel 1572. La pacificazione di Gand fu pertanto di poca durata.

La causa spagnola si ravvivò quando Filippo II mandò come viceré Alessandro Farnese (v.) ; le province vallone vollero tornare sotto l'ubbidienza del Re, mentre anche in Fiandra e Brabante la maggioranza mal sopportava l'intolleranza dei calvinisti. Allora le province del nord (insieme con molte città brabantine e fiamminghe) conclusero la cosiddetta Unione di Utrecht (1579), ideata dallo Statholder di Gheldria, Giovanni di Nassau, fratello

del principe di Orange, ma contro la volontà di questo ultimo che era avverso ad accentuare le divergenze religiose. Però contro lui si concentrò l'ira degli Spagnoli e nel 1580 fu messo al bando. Gli Stati Generali delle 7 province ribelli del nord (Gheldria, Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia, Overijssel, Groninga) allora con il cosiddetto « atto di abbandono » dichiararono Filippo II decaduto dalla sua sovranità, che venne offerta al duca Anjou, fratello di Enrico III di Francia. Questi venne nei P. B. con un piccolo esercito, suscitando contro di sé l'ostilità di tutte le popolazioni. Dopo il suo ritorno in Francia gli Stati della provincia di Olanda decisero di offrire la corona comitale a Guglielmo d'Orange, ma costui fu ucciso a Delft da un fanatico al servizio di Alessandro Farnese (1584).

L'offerta della dignità comitale non fu ripetuta al diciassettenne figlio Maurizio (il primogenito Filippo Guglielmo, fatto rapire da Filippo II dalla Università di Lovanio, viveva da cattolico in Spagna) ma gli Stati lo nominarono Statholder in successione del padre. La sovranità delle province ribelli fu offerta al Re di Francia e a Elisabetta d'Inghilterra, ma da ambedue fu rifiutata. Quest'ultima però mandò il suo confidente, conte di Leicester, il quale rimase nel paese fino al 1587, guadagnandosi l'inimicizia dei dirigenti dell'Olanda per l'appoggio dato esclusivamente ai calvinisti. Dopo la sua partenza, gli Stati Generali, stanchi di cercare all'estero, assunsero loro stessi il potere sovrano (1588). In tal modo l'Unione di Utrecht, che in origine era soltanto un'alleanza di guerra, assunse il carattere di una costituzione per tutta la durata della Repubblica delle sette provincie unite dei P. B. Fu infatti quel carattere vago del sistema che lasciò ampio spazio al gioco delle forze politiche interne. P. es., non fu mai risolta la questione essenziale se la Repubblica fosse uno Stato federale oppure una federazione di Stati e in pratica prevaleva ora l'uno ora l'altro concetto. In genere la potente provincia di Olanda, la quale da sola era quotata per il 58% su tutto il preventivo federale, professava la seconda teoria, mentre le sei « piccole province », insieme con i prìncipi d'Orange, seguivano quella dell'unione più serrata. La « costituzione » interna variava leggermente da provincia a provincia : in quella di Olanda dominava la grande borghesia mercantile concentrata nelle varie città le quali avevano ognuna un voto negli Stati Provinciali. Fra le città olandesi predominava Amsterdam, successa come emporio mondiale ad Anversa, la quale era stata ripresa dal Farnese nel 1585, per cui si avverò un vero esodo di calvinisti ed altri mercanti verso Amsterdam. Nelle altre province prevaleva la nobiltà di campagna, strettamente dipendente dalla Casa d'Orange. All'opposto dei vari « Stati Provinciali » quelli Generali, stabiliti a L'Aja, sedevano in permanenza. Non c'era restrizione nella libertà delle province di delegare quanti deputati volevano a questo « Congresso permanente di ambasciatori »; il voto però si faceva per provincia, ed in teoria era richiesta l'unanimità per ogni decisione importante. Uno strano aspetto semimonarchico della Repubblica è dovuto al fatto che l'alto incarico di Statholder divenne virtualmente (in teoria dal 1747 in poi) ereditario nella casa d'Orange. In teoria l'incarico era provinciale, ma, ad eccezione della Frisia (almeno durante il Seicento), quasi sempre i prìncipi di Olanda lo erano simultaneamente delle varie province e inoltre come « capitani generali » comandavano le forze armate. Dopo lo Statholder, il personaggio più importante era il « gran pensionario » della provincia dell'Olanda (esponente del particolarismo di quest'ultima contro le tendenze unificatrici degli Orange) al quale spettava la direzione degli affari esteri di tutta la Repubblica. Infatti, mentre il principe Maurizio continuava la lotta contro gli Spagnoli, il pensionario Oldenbarnevelt continuava l'opera diplomatica di Guglielmo il Taciturno. Sebbene non ancora *de iure*, la Spagna riconobbe *de facto* l'indipendenza delle province ribelli, le quali non soltanto potevano tener bloccata la Schelda ma continuare ai suoi danni le loro spedizioni coloniali (1602, fondazione della Compagnia delle Indie orientali; 1619, fondazione di Batavia a Giava; 1621, fondazione della Compagnia delle Indie occidentali; 1626, acquisto dell'isola di Manhattan; fondazione di Nuova-Amsterdam, ora Nuova York).

(per cortesia dell'Istituto Storico Olandese)
PAESI BASSI - Ritratto di Oldenbarnevelt a 70 anni, disegnato da M. G. Mierevelt di Delft (1617) - Esemplare del Rijksmuseum di Amsterdam.

Dissidi religiosi interni fra « remostranti » (v. ARMINIO E ARMINIANESIMO), legati per la maggior parte al patriziato della provincia di Olanda, e « controremostranti » (v. GOMAR), legati alle masse popolari istigate dai predicatori, diedero la prevalenza a quest'ultimi, sanzionata nel Sinodo nazionale di Dordrecht (1618); i remostranti vennero temporaneamente esclusi dal potere ed il vecchio Oldenbarnevelt fu decapitato dopo un infame processo politico (1619). Federico Enrico, fratello di Maurizio e suo successore (1625-47), con maggiore saggezza politica ristabilì l'equilibrio e, dal 1630 ca. in poi, di nuovo la provincia di Olanda fu retta da una oligarchia mercantile di religione calvinista piuttosto liberalizzante a gran dispetto dei predicanti.

In quest'epoca l'artificiosa conversione al protestantesimo del paese ebbe il risultato che già si poteva parlare dei cattolici come di una minoranza in una situazione penosa. L'ordinamento ecclesiastico dal 1559 aveva elevato l'antica sede di Utrecht alla dignità di arcidiocesi con cinque suffraganee : Haarlem, Middelburg, Deventer, Groninga, Leeuwarden. Gli eventi avevano però costretto i nuovi vescovi a cessare la loro attività poco dopo la loro istallazione. Per provvedere ai cattolici nord-neerlandesi la S. Sede costituì la « Missio Holandica » sotto un arcivescovo titolare, dal 1622 in poi dipendente dalla nuova Congregazione di Propaganda Fide. L'Unione di Utrecht aveva proibito ogni culto non-calvinista nella Repubblica con garanzia però della libertà di coscienza. In pratica i cattolici potevano celebrare il culto solo pagando forti mance (« denaro di ricognizione ») alle varie autorità giudiziarie. La missione contò, nel 1622, 220 stazioni; nel 1671, 320; nel 1701, 383. Il suo vizio d'origine era una rivalità incessante fra il clero secolare e regolare che più volte rese necessario l'intervento di Roma.

Lo Statholder Federico Enrico, soprannominato il Poliorcete, consolidò il dominio della Repubblica e nel 1629 dopo lungo assedio espugnò Boscoducale, capitale

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PAESI BASSI - Predicazione cappuccina in Olanda. Incisione di Jan Luiken. Assisi, Museo francescano.

del Brabante settentrionale, regione fortemente cattolica e sede di una diocesi post-tridentina. Con gran dispiacere del principe, gli Stati non lo autorizzarono a lasciarvi sussistere il culto cattolico, cosa che invece fece tre anni dopo quando il principe conquistò Maastricht ed altre città del Limburgo. Un ravvicinamento con le province meridionali non ebbe nessun esito : queste ultime mandarono una deputazione dei loro « Stati Generali » a L'Aja per trattare la pace, ma la loro fedeltà al re fece fallire la ricostituzione dei vecchi P. B. La Repubblica concluse invece un trattato di alleanza con la Francia di Richelieu nel 1635 durante la guerra dei Trent'anni. La Repubblica ne trasse grande vantaggio come grande potenza dal fatto che al Congresso di Vestfalia conservò tutti i territori conquistati (senza libertà di culto per i cattolici) ed il diritto di chiudere la Schelda.

Federico Enrico ebbe come successore allo statholderato il figlio Guglielmo II, il quale, desideroso di ricominciare la guerra in alleanza con i Francesi, entrò in conflitto con l'oligarchia olandese, e principalmente con la città di Amsterdam, contro la quale finalmente tentò un colpo di Stato (1650). Ma subito dopo morì a 24 anni, una settimana prima della nascita del figlio Guglielmo II. Gli Stati provinciali di Olanda non nominarono un nuovo Statholder inducendo pure le province sorelle a seguire l'esempio. Dominò allora il gran pensionario Giovanni de Witt, massimo esponente della oligarchia olandese, e la potenza commerciale della Repubblica raggiunse il suo apogeo. La rivalità con l'Inghilterra portò a due guerre marittime (1652-54 e 1665-67) durante la seconda delle quali la flotta olandese penetrò nel Tamigi quasi fino a Londra. Nella politica europea de Witt tentò di mantenere l'equilibrio, ma la sua politica fallì quando, nel 1672, Luigi XIV, alleato di Carlo II d'Inghilterra, invase la Repubblica. L'ira delle masse orangiste si rivolse contro il de Witt, il quale fu barbaramente assassinato insieme al fratello Cornelio.

Guglielmo III venne nominato Statholder e capitano-generale. Grazie alla celebre « linea di inondazione » i Francesi, già impadronitisi di Utrecht, non riuscirono ad invadere la provincia di Olanda e la flotta al comando del grande ammiraglio Michele de Ruyter tenne a bada gli Inglesi che subito fecero la pace (1674). Con la Francia, invece, la guerra terminò con il Trattato di Nimega (1678); ma anche dopo quel Trattato, Guglielmo III si considerava il campione dell'equilibrio europeo contro le prepotenze del Re Sole, tantoché organizzò una spedizione contro l'Inghilterra (1688) e ne assunse la corona insieme alla moglie dopo aver cacciato il suocero cattolico Giacomo. Da allora la storia politica dei due paesi cammina parallela.

Nel campo religioso l'infiltrazione del giansenismo portò come conseguenza la fine della « Missio Holandica ».

Guglielmo III, per i discendenti del quale la carica di Statholder era stata resa ereditaria, morì senza figli (1702). Solo nel 1747 l'altra carica venne affidata a Guglielmo IV, capo del cosiddetto ramo frisone della dinastia. In tal modo, per la prima volta, le 7 province furono unite sotto l'egida di un solo capo-sovrano. Però né lui né il figlio Guglielmo V (1751-95) furono all'altezza del loro compito e così pure i ceti dominanti i quali portarono tutti gli svantaggi di una vera oligarchia. Il Partito orangista si appoggiava sempre più sull'Inghilterra e sulla Prussia, i liberali (o « patrioti »), sempre più numerosi, alla Francia. Nell'anno 1795 l'esercito francese penetrò nel paese chiamato dai « patrioti » e la Repubblica delle Province Unite fu trasformata in una Repubblica batava, senza più nessuna discriminazione per i cittadini quanto a religione. Sotto Napoleone la Repubblica batava fu a sua volta trasformata nel Regno di Olanda (la prima volta nella storia che questo nome divenne ufficiale) sotto Luigi Bonaparte, finché nel 1810 Napoleone incorporò il paese nel suo Impero del quale Amsterdam fu dichiarata terza capitale; i dirigenti del « Movimento di liberazione» proclamarono sovrano l'allora principe d'Orange, primogenito del vecchio Guglielmo V, morto in esilio (nov. 1813), e due anni dopo, quando il Congresso di Vienna riunì il Belgio con le province del nord, re dei P. B. con il nome di Guglielmo I. Come è noto, l'unione fallì, causa non ultima l'incomprensione del Re e lo spirito protestante delle regioni del nord, di fronte alle regioni del sud prevalentemente cattoliche; mentre i cattolici del nord, sebbene ormai in possesso dei pieni diritti politici, si sentivano ancora troppo deboli ed incerti per farsi valere. Inoltre il Re seguiva nel Belgio una politica ecclesiastica simile a quella di Giuseppe II d'Austria. Tuttavia nel 1827 il Re stipulò con la S. Sede un concordato che erigeva le sedi episcopali di Boscoducale e di Amsterdam, ma i protestanti lo ostacolarono. Dopo il Trattato di separazione del Belgio (1839) il vecchio Re abdicava a favore del figlio Guglielmo II il quale, molto più favorevole ai cattolici, promulgò la Costituzione del 1848.

Cinque anni dopo (1853) sotto Guglielmo III (1849-90), Pio IX ristabilì con il breve *Ex qua die arcano* la gerarchia cattolica con sede metropolitana ad Utrecht e suffraganee a Haarlem, s-Hertogenbosch (Boscoducale), Breda e Ruremonda. La nuova provincia ecclesiastica rimase però fino al 1908 sotto la giurisdizione della Congregazione di Propaganda Fide. I cattolici, che avevano dovuto collaborare con i liberali per timore dei protestanti, dopo il 1870 formarono con questi ultimi la cosiddetta coalizione con il partito antirivoluzionario e con quello cristiano-storico, al fine di sostenere la « lotta per la scuola », cioè la rivendicazione dei diritti dell'insegnamento confessionale, lotta che terminò con la parificazione completa di quest'ultimo e con la costituzione della scuola statale. Il massimo « emancipatore » e *leader* politico dei cattolici fu in quel momento mons. Ermanno Schaepman (1844-1903). La coalizione si sciolse nel 1926, quando i partiti protestanti si opposero all'apertura di una legazione presso la S. Sede.

Nel 1890 al re Guglielmo III succedette la figlia Guglielmina. Durante la guerra del 1914-18 il Regno osservò una stretta, quantunque precaria, neutralità. Nel maggio del 1940 viceversa, malgrado la neutralità, il Regno fu invaso dall'esercito tedesco e la Regina

partì per Londra con il suo governo e continuò la lotta. Nel 1941 anche le Indie neerlandesi subirono una dura occupazione ad opera dei Giapponesi. Il territorio europeo venne liberato parzialmente nell'autunno 1944, e le due province di Olanda (meridionale e settentrionale) soltanto nel maggio del 1945 dopo un atroce « inverno di fame ». Nel frattempo nelle Indie sorse un forte movimento nazionalista di indipendenza il quale, appoggiato dalle Nazioni Unite, portò alla cessazione della sovranità olandese (dic. 1948) e alla proclamazione dell'Unione Neerlando-Indonesiana. Nell'ag. dello stesso anno la Regina abdicò in favore della figlia Giuliana. Dopo le elezioni del 1946 il governo è formato dai due partiti cattolico-popolare e laburista.

I P. B. contano oggi 1 diocesi metropolitana, Utrecht (v.), e 4 suffraganee: Breda (v.), Haarlem (v.), Ruremonda (v.), s-Hertogenbosch (v.).

BIBL.: il manuale di storia più usato è tuttora la *Geschiedenis van het Nederlandsche Volk* di P. J. Blok, 3ª ed., in 4 voll., Leida 1923; inoltre la *Geschiedenis van Nederland* redatta da H. Brugmans e vari collaboratori, 8 voll., Amsterdam 1935 sg.) e l'*Handboek tot de Staatkundige Geschiedenis van Nederland* di I. H. Gosses e N. Japikse, 1 vol., 3ª ed. rivista da R. R. Post, l'Aja 1947). Da notare la tendenza sorta negli ultimi decenni nella cosiddetta « Scuola gran-neerlandese » di abbandonare la concezione della storia patria concentrata unicamente sulla nazione nord-neerlandese, specie sull'Olanda, con il suo « carattere protestante », ma di trattare l'insieme della storia dei P. B. Caposcuola è il professore P. Geyl di Utrecht con la sua *Geschiedenis van de Nederlandse Stam*, 2ª ed., Amsterdam-Anversa 1948 sg.; 2 voll. già pubblicati, il III in preparazione. È in corso di pubblicazione una nuova *Algemene Geschiedenis der Nederlanden*, in 12 voll., Utrecht-Anversa ecc. 1949 sgg., per opera di collaboratori dei due paesi. Per la storia della Chiesa nelle province settentrionali durante il Cinque-Seicento: L. J. Rogier, *Geschiedenis van het Katholicisme in Noord-Nederland in de 16. ende 17. Eeuw*, 2 voll., Amsterdam 1945-46. Giov. Giuseppe Poelhekke

III. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA. – La Costituzione olandese sancisce uguale libertà per tutte le confessioni religiose (art. 168) ed assicura a tutte la protezione della legge (art. 169). Gli aderenti ai diversi culti godono gli stessi diritti civili e politici, e possono ugualmente rivestire dignità, assolvere funzioni, ricoprire uffici (art. 170); per quanto, in pratica, ai cattolici sia precluso, p. es., l'accesso alla carriera diplomatico-consolare.

Il culto è permesso nell'interno degli edifici cultuali e in genere nei luoghi chiusi, nei limiti dell'ordine pubblico; è vietato all'esterno dei medesimi, fatta eccezione per quelle regioni dove esso era permesso, secondo le leggi ed i regolamenti, nel 1887, all'epoca in cui è stata promulgata la Costituzione, con molte modificazioni tuttora vigente.

Sono garantiti alle diverse confessioni religiose ed ai loro ministri i trattamenti economici, le pensioni e le altre prestazioni di cui già godevano da parte dello Stato. Nessun intervento governativo è richiesto per la pubblicazione di istruzioni religiose (art. 174). La S. Sede è del tutto libera nella nomina dei vescovi.

La legislazione olandese ammette il divorzio (art. 254 del Cod. civ.) e riconosce solo il matrimonio contratto con il rito civile, il quale deve precedere quello religioso. Nel 1940, inoltre, le Camere approvarono un progetto di legge, che, modificando l'art. 888 del Cod. civ., restringe l'ambito dell'impedimento di affinità, recando in tal modo una nuova offesa al vincolo coniugale secondo la concezione canonica.

L'Olanda ha relazioni diplomatiche con la S. Sede fino dall'anno 1815; peraltro con una lunga interruzione, dal 1870, quando in seguito all'occupazione di Roma soppresse la propria legazione, al 1915, allorché, scoppiata la prima guerra mondiale, trovò conveniente ripristinare, sia pure in via temporanea, la sua rappresentanza presso la S. Sede. Nel 1923 la legazione è tornata ad essere permanente.

La rappresentanza pontificia non ha subìto interruzioni, sebbene anch'essa non sia andata esente da vicende poco liete. Nel 1899, infatti, la S. Sede si trovò costretta ad allontanare dall'Aja l'internunzio, essendo stata esclusa dalla Conferenza della Pace. La rappresentanza rimase così affidata ad un incaricato d'affari fino al 1910, quando si addivenne alla decisione di affidare la gestione della Internunziatura nei P. B. al nunzio *pro tempore* del Belgio, con il grado di internunzio.

Nel 1921 la rappresentanza pontificia fu restituita nella sua integrità, sì che ora le due parti sono rappresentate rispettivamente da un internunzio apostolico residente all'Aja e da un ministro plenipotenziario.

BIBL.: A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici*, II, 3ª ed., Roma 1948, pp. 413-15, n. 426. Ippolito Rotoli

IV. LETTERATURA. – Di una vera e propria letteratura dei P. B. si può parlare soltanto a partire dal sec. XIII. Tutto quello che è stato scritto prima appartiene genericamente alla letteratura germanica. Gli scrittori dei P. B. usano ancora ciascuno il proprio dialetto: particolarmente importanti i dialetti meridionali (Brabante, Fiandre). I generi letterari sono approssimativamente quelli della letteratura francese coeva: infatti l'influsso francese è notevole. Il romanzo cavalleresco carolingio si rispecchia nel conciso romanzo *Karel en Elegast*. Si distingue per delicatezza di note il racconto *Floris en Blancefloer*: ma più caratteristica per lo spirito dei P. B. è l'epica satirica ispirata al mondo animale *Van den Vos Reinaerde*, parodia dei romanzi cavallereschi. Nella medesima epoca si hanno la prosa e la lirica pervase di misticismo di Hadewych, una « beghina » del Brabante: è la manifestazione più elevata della poesia del tempo. Importante come « specchio del sec. XIII » è l'opera didattica e moraleggiante di Jacob van Maerlant (1235-1300), il quale scrisse, oltre a romanzi cavallereschi, anche vite di santi e opere « scientifiche » ad uso del popolo (da menzionare particolarmente la sua *Rijmbijbel*, ovvero Bibbia in versi).

Il sec. XIV si segnala per la vigorosa prosa mistica di Jan van Ruusbroec (1294-1381), del quale si ricorda tra l'altro *De chierheit der gheestelike Brulocht* (*L'ornamento del matrimonio spirituale*), che ha avuto notevole influsso sulla *devotio moderna* (v.). Interessanti anche parecchie vite di santi e leggende (in particolare *Beatrice*), miracoli e misteri (*Marieken van Nieumeghen* e *Elckerlyc*). Nelle farse popolari si manifesta il senso realistico così tipico per i P. B. Completano il quadro letterario di questo periodo le canzoni spirituali e profane.

Nell'epoca di passaggio verso il Rinascimento si riflette la lotta tra l'antica e la nuova fede. Anna Bijns scrive i suoi *Refereinen* (spesso di carattere apologetico). Marnix van St. Aldegonde scrive con finalità anticattoliche, in prosa, *De Biëncorf der H. Roomsche Kerke* (*L'alveare di S. Romana Chiesa*): a lui si deve l'inno nazionale olandese. Dopo la caduta d'Anversa (1585) il centro della cultura e della letteratura si trasferisce verso il nord. Il sec. XVII – il secolo d'oro – è un periodo di fioritura anche per le lettere. Joost van den Vondel (1587-1679), convertito al cattolicesimo nel 1641, può considerarsi davvero il « principe » dei poeti olandesi: particolarmente importanti le sue tragedie. Di origine commerciante, autodidatta, riuscì ad approfondire la conoscenza dei classici e della teologia; da questo connubio di studi e di interessi sono nati i suoi drammi lirici (*Lucifero* e *Adamo in esilio*) e le sue poesie didattiche (*Misteri dell'altare*). Il suo famoso dramma *Gijsbrecht van Aemstel* viene tuttora rappresentato ogni anno. Anche come lirico, Vondel appartiene ai più grandi poeti della sua epoca.

Il più caratteristico esponente del Rinascimento è Pieter Cornelisz Hooft (1581-1647): mentre i suoi drammi (*Granida*, dramma pastorale alla maniera del *Pastor Fido* del Guarini) sono piuttosto fiacchi, egli deve invece la sua fama ai poemi lirici ed alla prosa. Nelle sue *Nederlandse Historiën* egli cercò di riprendere lo stile di Tacito. Gerbrand Adriaensz Bredero (1585-1608) diede prova di notevoli qualità nelle liriche e nella commedia (*De Spaanse Brabander*): nelle sue commedie e

(da M. A. Racinet, Le costume historique, Parigi s.a., tav. A X)
PAESI BASSI - Interno di casa olandese (sec. XIX). In alto: stanza da letto; in basso: stanza da pranzo.

farse si riflette in colori realistici la vita della Amsterdam del suo tempo. Jacob Cats si affermò nella poesia didattica e moraleggiante. C. Huygens, il padre del famoso fisico, è il principale autore di epigrammi della sua epoca. Tra i poeti di più spiccata ispirazione spirituale si menzionano Johannes Stalpaert van der Wielen, parroco di Delft, e i predicatori calvinisti Revius e Camphuyzen. Nel sud dei P. B. il gesuita Adriaen Poirters si affermò nella poesia e nella prosa di carattere edificante, con una particolare freschezza di espressione. Il parroco Justus de Harduyn compose poesie d'intonazione spirituale.

Il sec. XVIII segna un periodo di decadenza: alla fine del secolo, due signorine, Aagje Wolff e Betje Deken, scrissero insieme un caratteristico romanzo in lettere, d'ambiente familiare e borghese: *Sara Burgerhart*, che ha tuttora ristampe. Willem Bilderijk (1756-1831) esercitò un notevole influsso con i suoi versi, che tuttavia non dicono molto al lettore contemporaneo. Più degne di rilievo le poche ballate di A. C. W. Staring. A Bilderdijk si riconnette lo scrittore cattolico J. A. Alberdingk Thijm (1826-89), pioniere dell'emancipazione cattolica, autore di importanti articoli storici e polemici. Si sforzò di avvicinare la tradizione cattolica alla sensibilità dei contemporanei (*Racconti carolingici* e *Ritratti di Joost van den Vondel*). E. J. Potgieter (1808-75), esponente di orientamenti liberali, fu senza dubbio la figura più importante di questo periodo. Nella sua importante rivista *De Gids* pubblicava racconti, poesie e saggi critici, ma la sua opera migliore resta *Florence*, poema in terzine, scritto in occasione dei festeggiamenti danteschi a Firenze (1865), dove egli soggiornava in compagnia del suo amico Busken Huet, critico finissimo di letteratura. Del romanzo storico fu esponente la scrittrice A. G. Bosboom-Toussaint, protestante, che trattò soprattutto del primo periodo della «riforma» protestante. Degna di menzione è la *Camera obscura* di Nicolaas Beets (1814-1903), raccolta di schizzi umoristici: il volume ha avuto recentemente la sua 50ª ristampa. Fu senza dubbio precursore del rinnovamento nelle lettere olandesi Eduard Douwes Dekker, più conosciuto sotto lo pseudonimo di Multatuli. Il suo romanzo *Max Havelaar*, che si svolge nell'Indonesia e nel quale si possono sentire contrastanti note romantiche e sociali, segna veramente una rottura con la prosa convenzionale. Egli esercitò notevole influsso sulle successive correnti di «liberi pensatori» e di rivoluzionari. Intanto, nelle regioni fiamminghe, J. F. Willems dava inizio al *Vlaamse Beweging* («Movimento fiammingo»), appoggiato con zelo nella sua attività dallo scrittore H. Conscience (1812-83). Ma particolarmente degno di menzione è il sacerdote Guido Gezelle (1830-1899), per la sua fine lirica ispirata alla natura e ricca di motivi spirituali. Intorno al 1880 si affermò ad Amsterdam un gruppo di giovani, sotto la guida del poeta e critico Willem Kloos (1859-1938), il quale, ispirato prevalentemente ai poeti inglesi Shelley e Keats, cominciò a battere vie nuove (J. Perk può considerarsi precursore di questa rinascita letteraria con il suo ciclo di sonetti *Mathilde*). Questi giovani si ispirarono, nella loro reazione, al contenutismo, alla tendenza dell'arte per l'arte.

Il naturalismo francese trovò un notevole seguace in K. J. Alberdingk Thijm (pseudonimo: Lodewijk van Deyssel; 1864-1952), conosciuto per il romanzo *Un amore* e per la sua attività di critico letterario. A questo gruppo appartenne anche Frederik van Eeden (1860-1932), la cui fiaba *Il piccolo Giovanni* ottenne enorme popolarità. Vertice del grande rinnovamento letterario intorno al 1880 può considerarsi il poema *Maggio* di Herman Gorter (1864-1917).

Nella generazione successiva spicca la figura di Henriette Roland Holst-van der Schalk (n. nel 1869): la sua poesia, affascinante per la sua melodiosità, si richiamò inizialmente a ispirazioni sociali, sentite senza retorica; con il tempo la sua lirica si è venuta sempre più approfondendo, assumendo una marcata nota religiosa. Da ricordare pure P. C. Boutens (1870-1943), d'ispirazione platonizzante, e H. Leopold (1865-1925), molto seguito dai giovani. L. Couperus fu un prosatore di rilievo (di lui si ricorda *Eline Vere*); da menzionare ancora J. v. Looy (*Jaapje*, romanzo su un ragazzo), il critico cattolico F. Erens e il di lui fratello Emile Erens, autore di belle vite di santi, H. Heyermans, noto specialmente per un dramma a tendenza socialista. Fra gli scrittori cattolici di questo periodo, E. Brom, A. Steenhof-Smulders, M. Koenen, F. Rutten, K. Meekel. Tra i poeti più moderni sta in prima linea A. Roland Holst (n. nel 1888): la sua poesia è molto influenzata dal mondo delle leggende celtiche. Come romanziere si distingue A. van Schendel (1874-1946).

Della generazione affacciatasi dopo il 1920 si ricordano i «vitalisti» e gli espressionisti: J. Slauerhoff, H. Marsman, M. ter Braak ed E. Du Perron. Come romanzieri si distinsero S. Vestdijk e F. Bordewijk. Si ricordano ancora gli «umanisti» D. Coster, M. Nijhoff, A. Donker e gli scrittori cattolici A. van Duinkerken, J. Engelman, H. Bruning, A. Coolen, H. de Man, A. Kuyle.

Nelle Fiandre K. van de Woestijne (1873-1927) creò la sua poesia plastica e decadente. Stijn Streuvels, n. nel 1871, descrisse nei suoi romanzi la vita campagnola delle Fiandre occidentali (*De Vlaschaard*); da ricordare pure i suoi *Racconti di Natale*. Il sacerdote C. Verschaeve, noto per la sua vita di Cristo (*Jezus*), fu pure poeta, drammaturgo e critico. Ma il più conosciuto scrittore resta Felix Timmermans (1886-1947), che ot-

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: CHIESA DELL'ABBAZIA DI PRAGLIA, iniziata nel 1490 su disegno di Tullio Lombardo e compiuta nel 1548 - Padova. *In alto a destra:* FACCIATA DELLA BASILICA DEL SANTO (sec. XIV). A sinistra il monumento al Gattamelata, opera di Donatello - Padova. *In basso a sinistra:* ESTERNO DELLA CHIESA DI S. GIUSTINA (sec. XVI) - Padova. *In basso a destra:* CAFFÈ PEDROCCHI. Arch. G. Jappelli (1819-42) - Padova.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Gab. fot. naz.)

In alto a sinistra: SALONE DELLA BIBLIOTECA ANTONIANA. Opera di F. Focchi (1698) - Padova, convento di S. Antonio. *In alto a destra:* CAPPELLA DI S. ANTONIO. Iniziata da Andrea Briosco, completata da J. Sansovino e da G. M. Falconetto (1533-46) - Padova, chiesa del Santo. *In basso a sinistra:* LOGGIA DEL CONSIGLIO O GRAN GUARDIA (sec. XV-XVI) - Padova. *In basso a destra:* CORTILE DELL' UNIVERSITÀ. Su disegno di Andrea della Valle (metà del sec. XVI) - Padova.

(fot. Anderson)

(fot. Van Agtmaal-Hilversum)

(per cortesia del sig. G. Vollebregt)

(per cortesia del dott. A. Canestro)

In alto a sinistra: UN CANALE. Dipinto di van der Meer (sec. XVII) - Londra, Galleria nazionale. *In alto a destra:* EDIFICIO DEL B. I. M. - L'Aja. *In basso a sinistra:* CATTEDRALE DI S. BAVONE (ora protestante) sec. XIV - Haarlem. *In basso a destra:* LA DIGA - Zuidersee.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: IL BENEDICITE. Dipinto di N. Maes (sec. XVII) - Parigi, Museo del Louvre. *In alto a destra:* L'ANGELO RAFFAELE LASCIA TOBIA. Dipinto di Rembrandt van Ryn (sec. XVII) - Parigi, Museo del Louvre. *In basso a sinistra:* ALLA FINESTRA. Dipinto di A. van Ostade (sec. XVII) - Firenze, Galleria degli Uffizi. *In basso a destra:* LA LEZIONE DI MUSICA. G. Metsu (sec. XVII) - Parigi, Museo del Louvre.

tenne la celebrità con il suo *Pallieter*; si menziona pure di lui *Il bambino Gesù nelle Fiandre*.

W. Moens e P. van Ostayen si affermarono con la loro tendenza espressionista; tra i più giovani si ricordano M. Gijzen, A. Mussche, M. Roelants; nella prosa si affermarono W. Elsschot e G. Walschap.

BIBL.: *Geschiedenis van de Letterkunde der Nederlanden*, 7 voll., sotto la redazione di F. Baur. Il 1° vol. è uscito ad Anversa-Den Bosch nel 1939: la pubblicaz. continua; G. Knuvelder, *Handboek tot de geschiedenis der Nederlandse Letterkunde*, 4 voll. (di orientamento cattolico), Den Bosch 1948-52; J. Walch, *Nieuw Handboek der Nederlandse letterkundige geschiedenis*, 3ª ed., 1947. Michele Marlet

V. ARTE. – 1. *Architettura*. – Per la storia dell'arte nei P. B. è necessario tener presente una distinzione iniziale. Che essa storia, cioè, si divide in due rami ben distinti: uno è quello dell'arte fiamminga (v.) e l'altro è quello dell'arte olandese. In questa parte si tratta particolarmente di quest'ultima. Scarsi sono gli edifici dell'alto medioevo dei quali i più antichi (sec. IX) si debbono ai monaci benedettini: del sec. XII è la cripta dell'abbazia di Rolduc, dei secc. XI-XII sono *Notre Dame* e S. Servazio a Maastricht, quest'ultima dotata nel sec. XIII di un grande portale laterale di chiaro influsso francese. Tipica del periodo di transizione al gotico con caratteri strutturali della scuola renana è *Notre Dame* di Roermond, dedicata nel 1222. L'influsso francese (Tournai) si fa sentire poi nelle chiese di *Notre Dame* di Ardenburg in Zelanda (sec. XIII), nella cappella della cattedrale di Bois-le-Duc, ed infine nella cattedrale di Utrecht. Un proprio particolare carattere le chiese olandesi assumono per l'uso del mattone, adoperato talvolta con ricerche anche ornamentali insieme alla pietra. Caratteri analoghi ripetono le chiese dei secc. XIV-XV e della prima metà del sec. XVI quando la semplicità degli esterni e degli interni raramente (p. es., cattedrale di Bois-le-Duc) viene sostituita dalla ricchezza caratteristica del tardo gotico francese, che si riflette anche nel verticalismo di numerosi campanili. Grande fortuna ha invece il tipo tedesco della chiesa a tre navi di uguale altezza (*hallenkerk*) ed è abbastanza diffusa, specie nell'Olanda settentrionale, la copertura a tetto.

Tra le più notevoli chiese gotiche di questo periodo sono quelle di Alkamaar, di Goes, la *Nieuwe Kerk* di Amsterdam e quella di Delft, alcune delle quali sormontate da agile ed elegante *flèche*.

Nei secc. XVI-XVII, con l'affermarsi della riforma protestante, l'edificio religioso muta i suoi caratteri adeguandosi alle esigenze del culto; si deve ad Hendrick de Keyser (1567-1621) la creazione del nuovo tipo di chiesa protestante, a pianta centrale, ove il fulcro architettonico coincide con la cattedra del predicatore (cf. la *Westerkerk* di Amsterdam). Grande sviluppo assume l'architettura civile che nel periodo precedente era stata dominata dallo stile gotico (Palazzi municipali di Middelburg e di Gouda): essa si adegua alle necessità e ai gusti della borghesia commerciante ed accanto agli *Hôtels de ville* sorgono monumentali le porte di città e le « pese ».

Il Rinascimento italiano penetra a stento (Castello di Nassau, 1536) mentre si afferma uno stile nazionale tipico per la monumentale struttura degli edifici pesantemente ornati con rilievi e con una vigorosa policromia ottenuta dal contrasto del mattone con la pietra da taglio (*Hôtel de ville* dell'Aja, 1564; di Leida, 1597; *Halle aux bouchers* di Haarlem, 1602). Alcune città assunsero allora la propria tipica fisionomia, come avvenne per Amsterdam ad opera di Hendrick de Keyser.

Dopo la metà del sec. XVII, l'architettura per influsso dei « teorici » italiani (Serlio, Palladio, Scamozzi) tende verso forme più semplici, sobrie, simmetriche (*Hôtel de ville* di Amsterdam, costruito tra il 1648 e il 1665 da Jacob van Campen; Mauritshuis all'Aja, di J. van Campen e Pieter Post) con estrema monotonia di effetto.

Alla fine del sec. XVII e nel sec. XVIII prevalse poi l'influsso francese mentre larga diffusione ebbe, agli inizi dell'800, il neoclassicismo. Nel periodo romantico si vollero imitare il gotico e lo stile di H. de Keyser e di Lieven Key (Rijksmuseum di Amsterdam); H. P. Berlage è il banditore del rinnovamento architettonico (Borsa di commercio di Amsterdam, 1897-1903). Al suo indirizzo si oppose la scuola di Amsterdam, tornando agli aspetti dell'architettura nazionale; a tale tendenza a sua volta ha reagito la scuola di Rotterdam, banditrice del principio di « funzionalità » dell'edificio.

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

PAESI BASSI - Resti di una chiesa romanica a tre absidi del 1000 ca., rinvenuti sotto l'attuale chiesa parrocchiale cattolica - Wessem (Limburgo).

2. *Scultura*. – Anche la storia della scultura si fonde, agli inizi, con quella delle Fiandre. La produzione plastica dei secc. XV-XVI è caratterizzata invece dallo studio della realtà ed assume una fisionomia tipicamente nazionale: tomba di Jan van Polanen a Breda; statua della metà del sec. XV nel Museo di Utrecht; sculture decorative nella chiesa di St-Jean a Bois-le-Duc. La riforma protestante e la conseguente abolizione delle immagini nelle chiese limitarono particolarmente lo sviluppo dell'arte plastica nel sec. XVII.

Il monumento funebre e il ritratto sono i soli generi cui gli scultori si applicano e vi rilevano le stesse qualità di potente realismo affermate dalla pittura contemporanea. I maggiori scultori furono Hendrick de Keyser, padre di Pietro (tomba di Guglielmo il Taciturno nella *Nieuwe Kerk* di Delft; busto di uomo in terracotta dipinta nel Rijksmuseum, ca. 1606) e Rombout Verhulst (1624-98) che viaggiò in Italia a lavorò a lungo in patria (decorazione dell'*Hôtel de ville* di Amsterdam e della « pesa » pubblica di Leyda, a bassorilievi con scene di genere; tombe del barone di Gendt nella cattedrale di Utrecht, dell'ammiraglio Tromp a Delft; numerosi busti). Verso la fine del secolo, la scultura, analogamente a quanto avviene per la pittura, va decadendo, né miglior sorte ha nel secolo seguente (decorazione della facciata principale de l'*Hôtel de ville* dell'Aja, di J. B. Xavéry); scarsamente rappresentata è anche nel sec. XIX, nel quale Royer (1793-1868), i fratelli Straché (1817-91), Jean Tjéodor, Léo Paulus, Lecomblé, Simons, Ferdinando Leenhoff (1841-1914) dànno una produzione di monotono classicismo. Tale tradizione viene spezzata dall'originale personalità di Christophe van Wijk (1875-1917) che si riallaccia alla più schietta vena nazionale nelle sue opere di un fervido realismo; Mendes de Costa (n. 1863) e Zijk (n. 1866) dànno poi prova di una fervida fantasia, nelle piccole statue in terracotta e in bronzo. Dopo il 1914 la scultura si affranca decisamente dall'architettura, alla quale era stata strettamente collegata dopo il rinnovamento del 1890. Rappresentanti delle più moderne tendenze sono John Raedeker (n. 1885) e Hildo Krop (n. 1886).

3. *Pittura*. – La pittura olandese conquista una propria fisionomia che può dirsi veramente « nazionale » soltanto

alla fine del sec. XVI e nel sec. XVII, epoca della massima potenza politica dell'O.

Venuta a mancare, per l'affermarsi del protestantesimo, ogni protezione alle arti da parte della Chiesa e non essendovi alcuna corte di regnante, la pittura ebbe il suo incremento dal mondo borghese, alle cui fortune rimase collegata e che offerse ad essa un campo di indagini al quale deve la particolare qualità di osservazione intensa e profonda di una realtà viva. Si determinarono così quei « generi » pittorici che vanno dal ritratto al quadro di genere, dal paesaggio alla natura morta, e che fiorirono tutti nel sec. XVII.

Nei secoli precedenti l'attività dei pittori neerlandesi è del tutto unita alla pittura delle Fiandre e agli inizi del sec. XV sono i fratelli van Eyck che dominano la scuola di Haarlem: ad essa appartengono Albert van Ouwater e il suo allievo Gérard de St-Jean (2ª metà del sec.) che si distingue dai Fiamminghi per le qualità di luminosità più dolce, per quel senso di maggiore intimità destinati a divenire tipici della pittura olandese (*Adorazione dei Magi*, Rijksmuseum, Amsterdam).

Nel sec. XVI subentra l'influsso del Rinascimento italiano, presso le varie scuole e i singoli artisti, taluni dei quali – i più dotati – non mancheranno tuttavia di mantenere quei caratteri di penetrante osservazione della realtà e di fantastica rielaborazione di essa peculiari all'arte olandese, che trovano il loro primo e più prestigioso assertore in Gerolamo Bosch (ca. 1450-1516; v.) caposcuola a Bois-le-Duc ed iniziatore di un filone che scenderà fino a David Teniers. Alla scuola di Leyda, dopo Cornelis Engebrechtsz (1468-1533), appartiene Luca da Leyda ([v.] 1494-1533), insieme con Bosch la maggiore personalità artistica dell'epoca, il quale se non si sottrae alle influenze italiane non giunge però a farsene dominare; mentre ad Amsterdam Jacob Cornelisz van Ootsanen (ca. 1470-1533) denuncia chiari apporti lombardi (*Salomè*, Rijksmuseum); ad Utrecht – ove Jean Gossaert d.° Mabuse aveva portato per primo l'influsso italiano – Jan Scorel (1495-1562) unisce modi veneti e romani (*Maddalena*, *Betsabea*, Rijksmuseum) ed inizia la schiera dei « romanisti » con i suoi allievi Martin van Heemskerck (1498-1574) dichiaratamente michelangiolesco (*Trittico con la Deposizione*, Museo di Bruxelles) e Antonio Moor (ca, 1512-81), nobilissimo ritrattista. Più indipendente appare nella prima metà del secolo, la scuola di Haarlem, ove Jan Mostaert (ca. 1474-1555) continua la tradizione quattrocentesca; ma dopo la metà del '500, con Cornelis Cornelisz (1562-1638) e Hendrick Goltzius (1558-1616), l'influsso italiano vi predomina determinando un inusitato interesse alla plastica individuazione formale. Maggiore aderenza alla più tipica tradizione di schietta indagine della realtà offre Pietro Aersten (1509-75 ca.), rappresentante della pittura di « genere » che, dopo l'impulso ad essa dato dal fiammingo Brueghel il Vecchio, darà così largo frutto nel pieno sec. XVII, più che negli immediati eredi quali Hendrick Avercamp (1585-1665), Arent Arentz (1585-1635) e Adriaen van de Venne (1589-1662). Allo stesso modo, ritrattisti quali Cornelis Ketel (1548-1616), Dirk Barendsz (1534-92) e Michele Mierevelt (1567-1641) affermarono sullo scorcio del '500 e nella prima metà del '600, quel carattere di « veracità » che farà del ritratto pubblico o privato l'espressione più caratteristica della grande arte olandese.

Il sec. XVII è l'« età d'oro della pittura olandese », e se vi furono artisti sommi, quale sopra ogni altro Rembrandt van Rijn (1606-69), i quali raggiunsero altissimo livello d'arte nella pittura di figura e in quella di paese, v'è per lo più nei pittori olandesi una sorta di « specializzazione » che li portava a dedicarsi, per tutto il corso della loro vita, ad un solo genere pittorico. Quanto alla scuola di Utrecht, essa, per essere collegata a quella romana caravaggesca, va distinta dalla restante pittura olandese, anche se con questa ebbe in comune alcune qualità che fanno dei caravaggeschi olandesi una schiera ben definita: caposcuola ad Utrecht è Abramo Bloemart (1564-1651) da cui muovono Hendrick Ter Brugghen (1588-1667), Gérard van Hontorst (1590-1656), Dirk Baburen (1590-1624 ca.) i quali nei loro soggiorni in Italia furono attratti decisamente da Caravaggio e dalla sua scuola. Alla scuola di Utrecht appartengono anche Leenderd van der Cooghen e Judith Leyster (1609-60) che sottopose allo squadro della luce caravaggesca i modelli di Franz Hals.

a) *Ritratto*. – L'arte del ritratto assunse uno sviluppo tale da raggiungere importanza « nazionale ». Pittori di ritratti furono, prima e sopra ogni altro, Franz Hals (1580-1666) e Rembrandt, i due massimi rappresentanti della pittura olandese, che da essi ebbe definitiva impronta; ottimi ritrattisti furono anche Nicolas Elias d.° Pickenoy (1591-1654 o '56) e Thomas de Keyser (1596-1667 ca.) che diedero una viva sottile caratterizzazione ai loro personaggi, rappresentati senza quella preoccupazione di ostentazione e di ricchezza tipica della ritrattistica dopo la venuta in Olanda di van Dyck (1628) e che ha i suoi rappresentanti in Gevaert Flinck (1615-60), Ferdinando Bol (1616-80), Nicolas Maes (1634-93), scolari tutti di Rembrandt, e in Bartolomeo van der Helst (1613-70). Ritrattista di grande potenza espressiva fu Carel Fabritius (1622-54), anche esso scolaro di Rembrandt.

b) *Pittura di genere*. – È solo dopo i validi apporti dello spiccato caratterismo di alcune figure di Franz Hals e della calda luminosità dorata delle tele di Rembrandt che tale pittura si configura nei suoi inconfondibili aspetti: pittori di scene di genere furono Dirck Hals, fratello di Franz, Antonio Palamedes (1601-73) e Pieter Codde (1599-1678); e da Adriaen Brouwer (1606-38), scolaro di Franz Hals ad Haarlem, muove Adriaen van Ostade (1610-85) pittore di animati interni campagnoli e di scene di osteria soffusi tuttavia di una malinconica luce rembrandtiana: egli è l'iniziatore dei *petits maîtres*, squisiti narratori di scene di vita comune osservate con una capacità di penetrazione sottile, che, nei migliori, giunge a cogliere e a trasfigurare pittoricamente il valore di pura poesia degli aspetti più semplici della vita di ogni giorno. Delicatamente sentimentali sono Gerard Dou (1613-75), e Gabriel Metsu (1630-67); brioso, umorista, satirico è Jan Steen (1626-79); raffinatissimo nella preziosa qualità del colore e nella scelta del soggetto è Gerard Terborch (1617-81); sommi, Pieter de Hooch (1629-83) e Jan Vermeer (1632-75), ambedue della scuola di Delft, i quali evocano con delicata intima poeticità la quiete serena di un interno o di un angolo delle vecchie strade di città. Alla pittura di genere vanno collegati anche i pittori di battaglie, quali Philips Wouwermann (1619-68) e Jan Lingelbach (1623-74) tedesco di origine; e il gusto di essa ebbe in Pieter van Laer (1583-1642), detto il Bamboccio, il suo banditore oltre confine: venuto a Roma egli vi creò un particolare indirizzo pittorico che da lui ebbe il nome « dei bamboccianti ».

c) *Paesaggio*. – Pittori così attenti alla realtà di vita non potevano trascurare il paesaggio, ed una delle più belle « vedute » che mai siano state dipinte la si deve appunto a Vermeer: la *Veduta di Delft* (ca. 1658).

La pittura di paesaggio in cui questo è soggetto e « fine » del quadro e non commento alla composizione di figura, è del resto tipico prodotto dell'arte nordica e resta tra le caratteristiche espressioni della pittura olandese: lo stesso Rembrandt ha lasciato, e nei quadri e nelle incisioni, taluni dei più « romantici » paesaggi che mai siano stati dipinti. Adriaen van de Venne (1589-1662), Esaias van de Velde (1591-1630), Hercules Seghers (1590-1640) sono tra i primi paesisti, e si deve a Jan van Goyen (1590-1640), che conobbe l'opera di Rembrandt, quel senso di solitaria poesia che pervade il paesaggio e che verrà ereditata da Jacques Ruysdael (1624-82): questi porterà nella pittura dei paesi una emozione religiosa. Con la drammaticità dei paesaggi di Ruysdael contrasta la serena gaiezza di quelli più descritti di Mandert Hobbema (1638-1709); a Ruysdael va collegato invece Jan Wijnants (1630-84 ca.), e tra i migliori pittori di paese vanno ricordati van der Neer (1603-77), Allaert van Everdingen (1621-75) e Adriaen van de Velde (1636-72). Alla pittura di paese è strettamente collegata la pittura di « architettura »: tale genere pittorico ha le sue origini verso la metà del sec. XVI, con Vredeman de Vries (1527-1604) che rappresenta scenografiche prospettive

non esenti da influsso italianizzante. Ma con il nuovo secolo anche il quadro di architettura si orienta verso un realismo più familiare, borghese, e prepara gli intimi interni dei *petits maîtres*: Dirck van Deelen (1605-71 ca.) e, più, Pieter Saenredam (1597-1665), Gerrit Houckgeest (1600-61), Emanuel de Witte (1617-92 ca.) dipingono i vasti interni delle chiese protestanti, mentre altri, come Jan van der Heyden (1637-1712), rappresentano case specchiantesi nelle immobili acque dei canali.

d) *Pittura di natura morta e di animali.* – Il medesimo senso di osservazione della realtà, che impronta tutta la produzione pittorica olandese, si osserva nei pittori di natura morta, acuti e precisi fino al *trompe-l'oeil* (cf. quadri di Pieter Claesz, ca. 1590-1661; di Willelm Claesz Heda, 1594-1680; di Abraham van Beyeren, ca. 1620-90, di Jan Davidsz de Heem, 1606-84, di Willelm van Aelst, 1626-83, di Jan Huijsum, 1682-1749).

Altrettanto può dirsi degli animalisti, esatti nell'indagine dei loro soggetti (cf. Jan Weenix, 1621-63; Gillis, Gijsbert e Melchior Hondecoeter; Paulus Potter, 1625-54, il migliore di tutti) che talvolta colgono nel vivo di un momento drammatico (Albert Cuyp, 1620-91; Jan Asselyn, 1610-52), o, più raramente, in una solitudine non scevra di poeticità (cf. *Il cardellino*, di Carel Fabritius, al Mauritshuis de L'Aja).

Nel sec. XVIII la pittura olandese segna un periodo di arresto: essa decade e perisce nella reazione classica operata da Gérard de Lairesse. I soli pittori degni di ricordo sono il renano Jean-Maurice Quinckhardt (1688-1772), e Cornelis Troost (1697-1750).

Dal movimento accademico seguito alla reazione classica muove un solo artista notevole, Jacob de Witt (1695-1754). Fino alla metà del sec. XIX la pittura olandese, fatta eccezione per Ary Scheffer (1795-1858), rimase chiusa ed estranea al movimento europeo.

Continuavano ad operare i pittori di paesaggio, di marine, di scene di genere, che ripetevano i modelli del sec. XVII (cf. David Bles, 1821-99); né se ne discosta troppo Augustus Allebé (1838-1914), mentre Alma Tadema (1836-1916), passato all'evocazione di soggetti storici durante il suo soggiorno inglese, raggiunse una fama sproporzionata ai suoi meriti. Intorno al 1870 si forma a L'Aja un centro pittorico che tende a rinnovare la pittura olandese sulla base di un « realismo » inteso però nello spirito della migliore tradizione: Bosboom (1817-51), Josef Israels (1824-1911), Mathieu Maris (1839-1917), Jan Toorop (n. 1858) e Breitner (1857-1923) successivamente vi aderiscono e lo animano. Dalla scuola dell'Aja muovono anche J. B. Jonkind (1819-91), che passò poi in Francia contribuendo con la sua arte al trapasso dalla scuola di Barbizon all'impressionismo, e Vincent van Gogh (1835-90) la cui personalità artistica, se risente agli inizi della educazione nell'orbita olandese, si foggerà poi nei propri definitivi aspetti a contatto dell'atmosfera francese. Negli ultimi decenni la pittura olandese si è inserita nelle correnti dell'arte francese ed europea, pur mantenendo alcune delle caratteristiche della secolare tradizione.

e) *Arti minori.* – L'arte dell'incisione ebbe particolare fortuna in Olanda e vi si applicarono artisti sommi. Già alla fine del sec. XV si usò l'incisione a bulino (Jacob Cornelisz e Luca di Leyda) e nel '600 a questa tecnica si aggiunse quella dell'acquaforte e della punta secca sia per la riproduzione di dipinti del tempo, sia per creazione di opere d'arte. Tra i paesisti furono incisori Jacob Ruysdaël, Isaie van de Velde, Allart van Everdingen, tra gli animalisti P. Potter e A. Cuyp, tra i pittori di genere A. van Ostade; mentre Rembrandt nelle incisioni di ritratti e paesi ha lasciato un'altissima espressione della sua arte; particolare carattere, per l'uso che egli fece del colore, hanno le acqueforti di Hercules Seghers. Nel sec. XVIII l'incisione perde importanza, mentre prevale l'influsso francese.

La maiolica ebbe notevole importanza fin dal medioevo ma è nel sec. XVI che essa si afferma assumendo uno sviluppo che la rese nel secolo seguente celebrata in tutto il mondo: tra le fabbriche più note va ricordata quella di Delft, della quale fu tipico il blù intenso a smalto su fondo bianco.

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
PAESI BASSI - Costumi di Volendam.

Grande finezza raggiunse nei secc. XVI-XVII anche la lavorazione artistica dei metalli (cancellate, fonti battesimali nelle chiese) che furono dagli orafi cesellati con somma eleganza e perizia (boccali, piatti, ornamenti per l'abbigliamento); né minor ricchezza ed eleganza presentano gli arredi e le suppellettili lignee che ornarono le chiese come le case e i palazzi municipali.

BIBL.: A. Schoy, *Hist. de l'influence italienne sur l'architecture dans les Pays-Bas*, Bruxelles 1881; K. Woermann, *Geschichte der Malerei*, III, II, Lipsia 1888; G. Galland, *Geschichte der holländischen Baukunst und Bildnerei*, Francoforte 1890; H. Jantzen, *Das niederländische Architekturbild*, Lipsia 1910; W. Bode, *Die Meister der holländischen vlämischen Malerschulen*, ivi 1919; R. Grosse, *Die holländische Landschaftskunst 1600-50*, Berlino-Lipsia 1925; J. P. Mieras-F. Verbury, *Holländische Architektur des 20. Jahrh.*, Berlino 1926; Brière-Misme, *La peinture hollandaise*, Parigi-Bruxelles 1927; F. A. J. Vermenchen, *Handboek tot de geschiedenis der nederlandsche boukunst*, L'Aja 1928-34; M. D. Ozinga, *De protestantsche kerkenbouw in Nederland*, Amsterdam 1929; E. P. Richardson, *From old Brueghel to Van Goyen*, in *The Art Quarterly*, I (1938), pp. 181-203; W. Bornheim, *Zur Entwicklung der Innenraumdarstellung in der Niederländischen Malerei bis Jan van Eyck*, Colonia 1940; P. Claudel, *L'oeil écoute: introduction à la peinture hollandaise*, Parigi 1946; Lovsjes, *Sprokkelingen in Nederland*, Amsterdam s. a.; G. J. Hoogewerff-A. M. Hammacher, s.v. *Olanda*, in *Enc. Ital.*, XXV, pp. 242-52.

Maria Vittoria Brugnoli

VI. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – L'istruzione olandese è improntata alle dottrine pedagogiche di Comenius, Pestalozzi, Fröbel, Dalton, Parkhurst e della Montessori. Essa inoltre risente dei provvedimenti legislativi.

1) La legge governativa del 1801 e del 1806 dichiarò l'insegnamento servizio pubblico e laico diretto dai comuni; i cattolici furono messi alla pari dei calvinisti; il

metodo di Comenius fu completato dal metodo di Pestalozzi. 2) La legge del re Guglielmo dell'anno 1815 mise tutte le scuole sotto il suo controllo attraverso le università, che diventarono roccheforti della unificazione fra Belgio e Olanda. 3) Il decreto regio del 18 genn. 1842 concesse maggiore libertà alle scuole private cattoliche e calviniste. La legge costituzionale dal 1848 proclama la libertà di insegnamento, ma richiede il diploma per gli insegnamenti delle scuole elementari e secondarie. 4) La legge van der Bruggen del 1857 abolì, con l'appoggio dei cattolici, l'insegnamento ufficiale della Bibbia. 5) La legge del 2 maggio 1863 riformò l'istruzione media. 6) La legge 1878 richiese ampi edifici per tutte le scuole, ciò che rappresentò un aggravio per le scuole private e introdusse la riforma dei seminari per i maestri istituendo due diplomi: uno per i maestri delle scuole elementari e l'altro per i direttori delle scuole elementari. 7) La legge Mackay del 1889, chiamata legge della pacificazione, concesse sovvenzioni da parte dello Stato alle scuole private confessionali chiedendo in cambio un insegnamento modellato su quelle pubbliche. 8) La legge del 1899 introdusse l'istruzione obbligatoria. 9) La legge Pierson del 1901 assicurò la parità di finanziamento delle costruzioni degli edifici scolastici privati e pubblici da parte dello Stato. 10) La legge Knyper del 1905 concesse la parità di trattamento ai maestri delle scuole private confessionali. 11) La legge De Visser dell'anno 1920, interpretando la costituzione dell'anno 1917, concesse la parità alle scuole elementari confessionali. 12) La legge dell'anno 1922 concesse sovvenzioni finanziarie a tutte quelle scuole religiose che si sono modellate sulle «Hoogere burger schoolen» pubbliche.

L'insegnamento religioso non è obbligatorio nelle scuole pubbliche data la loro neutralità nel campo religioso. Nelle scuole medie cattoliche l'insegnamento religioso viene impartito per due ore alla settimana dai sacerdoti che hanno il grado di professore. La base d'insegnamento della religione cattolica dal 1910 è il catechismo unico per tutte le diocesi. Per il calvinismo è la Bibbia.

L'istruzione olandese si divide in privata «bizondere school» e in pubblica «openbare school». La frequenza scolastica è obbligatoria dai 7 ai 15 anni d'età. Le scuole pubbliche sono neutrali dal punto di vista religioso, però dietro richiesta di 12 famiglie deve essere creata, nell'ambito della scuola pubblica, una classe non neutrale.

A tre anni d'età i bambini olandesi possono essere inviati negli «istituti prescolastici» (Bewaarschoolen) che si dividono in Fröbelschoolen, Daltonschoolen, Parkhurstschoolen e Montessorischoolen. La durata del corso è di 4 anni. A sette anni d'età ha inizio l'insegnamento elementare che ha la durata di sei anni. Al termine della scuola elementare si prospettano allo scolaro tre possibilità: 1) scuola primaria ampliata (M. U. L. O.) di 4 anni; 2) scuola secondaria suddivisa in ginnasio (4 anni); 3) scuola superiore (Hoogere Burgerschool, 2 anni), da cui si può accedere alle seguenti università o istituti superiori: Università di Amsterdam, fondata nell'anno 1631, Libera Università calvinista di Amsterdam, fondata nell'anno 1880, Università di Groninga, fondata nell'anno 1614, Università di Leyda, fondata nell'anno 1575, Università cattolica di Nimega, fondata nell'anno 1923, Politecnico di Delft, fondato nell'anno 1905, l'Alta Scuola di agricoltura a Wageningen, fondata nell'anno 1919, Alti Studi di commercio a Rotterdam, fondati nell'anno 1913, Alti Studi di commercio per i cattolici a Tilburg, fondati nell'anno 1927. Coloro che intendono dedicarsi agli studi tomistici possono farlo presso l'Università di Nimega. L'istruzione dei maestri avviene in 89 scuole normali alle quali si accede dalla scuola primaria ampliata o dalla primaria media superiore. L'istruzione del clero cattolico avviene per ciascuna diocesi nel proprio Seminario minore e maggiore. - Vedi tavv. XXXVII-XXXVIII.

BIBL.: *Schoolstad den Haag*, 1950; Ph. J. Idenbury, *Education in the Natherlands*, L'Aia 1951. Štumpf Miroslav-*

PAEZ, PEDRO. - Gesuita, missionario, n. a Olmeida (diocesi di Toledo), m. a Gorgorà (Etiopia) il 20 maggio 1622.

Entrato nell'Ordine nel 1582 e destinato a riprendere la missione di Etiopia, passò a Goa nel 1588; nel 1589 prese a risalire, travestito da armeno, l'Asia occidentale, ma fu fatto prigioniero e portato come schiavo a Janaa (Yemen), dove rimase fino al 1595, quando venne trasferito a Moca. Riscattato, dovette tornare a Goa. Ripreso il tentativo di raggiungere l'Abissinia nel 1603, sbarcò finalmente a Massaua.

L'opera sua infaticabile di 19 anni gli meritò il titolo di «secondo apostolo dell'Etiopia». Gli riuscì, infatti, di guadagnare alla causa dell'unione con Roma il negus Atnaf Sagad (Za-Denghel); trucidato questo (1604) dal popolo sobillato dai monaci, appunto perché favorevole all'unione, guadagnò alla causa il successore Malak Sagad II; ma trucidato anche questo per lo stesso motivo, il P. continuò a lavorare così bene con il successore Malak Sagad III o Seltan Sagad, da risolverlo ad abiurare gli errori di Eutiche, a farsi ricevere nella Chiesa cattolica e a trattare con il Papa l'unione (1622). Sotto Seltan Sagad, l'Etiopia divenne in gran parte cattolica. Il P., che eresse a Gondar il castello reale, ebbe in dono a Gorgorà un tratto di terra per fondarvi una residenza missionaria. Altre anche se ne fondarono altrove con chiese e cappelle. Il P. è anche il primo europeo che scoprì le sorgenti del Nilo Azzurro (contro l'asserzione di J. Bruce, che nel suo libro: *Travels to discover the Source of the Nile* [III, Edimburgo-Londra 1790, p. 615 sgg.] l'attribuisce a sé); la sua relazione *De origine Nili* (1618) fa parte della sua *Historia Aethiopiae* (Beccari, *op. cit.* in bibl., II, pp. 255-63) e fu pubblicata in A. Kircher, *Mundus subterraneus* (Roma 1665, p. 72 sgg.) e *Oedypus Aegyptiacus* (I, ivi 1652, pp. 57-59; cf. Beccari, *op. cit.* in bibl., I [1903], pp. 269-75). Scrisse inoltre: *Historia Aethiopiae*, edita da C. Beccari, *ibid.* (II-III, Roma 1905-1906); opera di gran pregio etnografico, storico e religioso.

BIBL.: Sommervogel, VI, pp. 82-84; C. Beccari, *Rerum Aethiopicarum scriptores inediti*: oltre le citazioni già riportate, cf. XI, Roma 1911, p. 306 sgg.; XIII, ivi 1913, v. indice; Pastor, XI, pp. 500-501; XII, pp. 269-70; P. Tacchi-Venturi, *P. P., apostolo dell'Abissinia al principio del sec. XVII*, in *Civ. Catt.*, 1905, III, pp. 560-81; C. Wessels, *P. P., Het Brongebied van den Blauen Nijl*, Nimega 1922; J. B. Coulbeaux, *Hist. polit. et relig. de l'Abissinie*, II, Parigi 1929, pp. 173-208; C. Testore, *La scoperta delle sorgenti del Nilo Azzurro*, in *Le Missioni d. C. d. G.*, 22 (1936), pp. 122-24, 159-60; id., *Il «secondo fondatore della missione etiopica»*, *ibid.*, p. 194 sgg. (v. indice).
Celestino Testore

PAFNUZIO il GRANDE, santo. - Vescovo, m. ca. il 360. I Copti ne celebravano la memoria il 9 febbr. e il 1º maggio. Nel *Martirologio romano* è commemorato l'11 sett.

Rufino (*Hist. eccl.*, X, 4) scrive che P. era egiziano, senza indicare il paese nativo. Del periodo della sua gioventù nulla si sa con certezza. Durante la persecuzione di Massimino, fu condannato alle miniere (ca. il 308); su altri particolari delle pene cui sarebbe stato sottoposto gli storici non sono d'accordo. Quando fu liberato (ca. il 311), si ritirò a vita monastica sotto la disciplina di s. Antonio, sul cosiddetto «Monte esterno». La sua qualità di «confessore» gli valse grande stima sia presso Costantino il Grande che presso i padri del Concilio di Nicea (325), come attestano diversi storici (cf., p. es., Eusebio, *Hist. eccl.*, I, 4). In questo Concilio sostenne la tesi che agli ecclesiastici doveva essere proibito il matrimonio solo dopo l'Ordinazione sacerdotale (Sozomeno, *Hist. eccl.*, I, 23; la versione di Socrate, *Hist. eccl.*, I, 11, è poco verosimile, se non addirittura tendenziosa). Nel 335 partecipò pure al famoso Conciliabolo di Tiro, in cui riuscì a staccare s. Massimo dal partito dei meleziani e degli ariani contro s. Atanasio (Rufino, *Hist. eccl.*, X, 18 e Sozomeno, *Hist. eccl.*, II, 25). Tra i vescovi egiziani che sottoscrissero al Concilio di Sardica si leggono tre P.; trattandosi di un nome abbastanza comune e mancando particolari sicuri, non si hanno ragioni sufficienti per credere che il nostro abbia partecipato anche a questo Concilio nel 347.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III, Parigi 1868 pp. 778-87; *Anal. Boll.*, 40 (1922), pp. 328-43, testo greco della passione di P. già edita in latino negli *Acta SS. Septembris*, VI, pp. 683-88; *Martyr. Romanum*, pp. 391-92. Martiniano Roncaglia

PAFO (Πάφος, *Paphos*). - Città di Cipro, attualmente Baffa, piccolo porto sulla costa occidentale dell'Isola, che, con il vicino centro di Ktinia, conta ca. 5000 ab.

La P. vecchia (παλαιά) dei tempi omerici, celebre per il suo tempio di Astarte, identificata dai Greci con Afrodite (Venere), sorgeva ca. 15 km. a ovest-sud-ovest dalla P. nuova (Baffa). In quest'ultima, distrutta da un terremoto nel 18-17 a. C. e ricostruita nel 15 a. C. da Augusto (con il soprannome di Sebaste), risiedeva il proconsole romano. Uno di questi, chiamato Sergio Paolo (v.), ricordato in una iscrizione trovata a Soli (ἐπὶ Παύλου [ἀνθ]-υπάτου), fu convertito da s. Paolo, nonostante l'opposizione del mago Bar Iesu (v.), soprannominato Elymas, punito per questo da s. Paolo con una cecità temporanea.

(fot. Enc. Catt.)
Pafnuzio il Grande, santo. - I santi P. ed Eufrosine. Miniatura dal *Menologio di Basilio II* (976-1025) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. grec. 1613, f. 402.

Nel racconto dell'episodio s. Luca (*Act.* 13, 12-13) cambia il nome dell'Apostolo: « Saulo che è anche Paolo ».

A P. Paolo, Barnaba e Giovanni Marco s'imbarcarono per Perge (v.). In un'iscrizione bilingue del sec. III d. C. la città è chiamata « Sebaste, Claudia, Flavia, Paphos, sacra metropolis civitatum Cypri ».

Bibl.: Cl. Merlo-P. Romanelli, s. v. in *Enc. Ital.*, XXV, p. 920; E. Beurlier, *Paphos*, in DB, IV, col. 2077 sg.
Pietro De Ambroggi

PAGANALIA. - Festa dei *pagi* (distretti rurali) di Roma antica, menzionata da Varrone (*paganicae feriae*) e da autori posteriori.

Nei calendari non può figurare, perché appartiene alla categoria delle *feriae conceptivae*, feste fissate di volta in volta. Comunque sembra avesse luogo per lo più in genn., immediatamente dopo un'altra festa *conceptiva*, le *feriae sementivae*, con cui aveva in comune anche il carattere agrario. Nulla si sa delle divinità cui la festa era dedicata.

Bibl.: W. Warde Fowler, *Roman festivals*, Londra 1899, p. 294 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 439 sg. Angelo Brelich

PAGANESIMO. - Da *pagus*, villaggio, ossia aggruppamento di fattorie, la cui associazione costituisce un *vicus*. *Paganalia* (v.) erano le feste agricole che si svolgevano nei pagi, *paganus* il contadino o rustico abitante del pago.

Nell'accezione attuale p. designa non un preciso sistema religioso ma l'insieme delle correnti politeistiche e delle pratiche animistiche dell'antichità, in antitesi al cristianesimo. In Roma *paganus*, abitante del piano, si contrappone a *montanus*, abitante dei colli; ed ha anche il senso di civile, borghese, in contrapposto a *miles* (Svetonio, *Oct.*, 27; Tacito, *Hist.*, I, 53; Giovenale, XVI, 33; Tertulliano, *De corona*, 11). Dopo la vittoria del cristianesimo, p. è venuto a significare l'insieme delle credenze e delle pratiche dell'antica religione ormai vinta e rimasta a sopravvivere nei piccoli centri rurali: « Deorum falsorum multorumque cultores paganos vocamus » (Agostino, *Retr.*, II, 43; cf. *Cod. Teodosiano*, XVI, 10; Isidoro, VIII, 10). A questo significato, che si riferisce soprattutto alle pratiche cultuali, bisogna aggiungere quello relativo alla credenza nella virtù degli elementi (στοιχεῖα): « Paganos elementis esse subiectos, nulli dubium est. Solent pagani ad elementa confugere dicentes haec se colere, quibus gubernaculis regitur vita humana » (Pseudo Agost., *Quaest.*, 27: PL 35, 2275).

Gli « elementi » che il mondo antico al suo tramonto venerava erano non solo i quattro fondamentali: acqua, aria, terra, fuoco, le cui varie combinazioni producono i fenomeni del mondo sensibile, ma anche gli elementi del mondo astrale: sole, luna, stelle, la cui azione è intesa come una forza reale, che si dirige o si placa attraverso le pratiche del culto. Questa eredità del vecchio p. si prolunga nelle pratiche e nelle superstiziose credenze astrologiche animistiche e spiritistiche dell'attuale p. popolare.

Nell'uso liturgico latino p. equivale a non cristiano; nella preghiera litanica del Venerdì Santo la Chiesa invita a pregare per i pagani affinché, abbandonato il culto idolatrico, si rivolgano a quello del vero Dio. Nell'accezione attuale il vocabolo si riferisce specialmente ai cosiddetti popoli di natura. Nella terminologia ebraica i non israeliti sono detti etnici, gentili (τὰ ἔθνη), in quanto non appartengono al popolo eletto ma a genti straniere; nella Chiesa bizantina greca i pagani sono chiamati Elleni, intendendo per ellenismo l'insieme delle credenze e delle pratiche non cristiane.

Bibl.: A. Harnack, *Militia Christi*, Tubinga 1905; J. Zeiller, *Paganus*, Parigi 1917. Nicola Turchi

PAGANI, Giovanni Battista. - Immediato successore di Rosmini (v.) nella direzione dell'Istituto della Carità (v.), n. a Borgomanero (Novara) il 1° maggio 1806, m. a Roma il 26 dic. 1860. Prima direttore spirituale nel Seminario di Novara, fattosi poi religioso, venne mandato in Inghilterra con l'altro celebre rosminiano Luigi Gentili, morto in concetto di santo, che ebbe parte di prim'ordine nel ristabilimento della gerarchia in Inghilterra come consigliere della S. Sede assieme al P. Instancabile nell'apostolato, il P. governò l'Istituto in Inghilterra fino alla morte di Rosmini (1855).

Anima piissima e ardente di carità e di zelo per la religione, fu fecondo ed illuminato scrittore di ascetica. Lo dimostrano i suoi scritti, tra cui popolarissimo *L'anima divota della S.ma Eucaristia* (1835); *L'anima amante* (1848); *Exercitia spiritualia* (1856); *La scienza dei Santi*, 3 voll. (1853 in inglese; 1895 trad. it.). Il bollettino rosminiano *Charitas* (1935) pubblicò a puntate una breve *Vita* del P.

Giuseppe Bozzetti

PAGANUZZI, Giovanni Battista. - Avvocato del foro di Venezia, conte romano, presidente dell'Opera dei congressi, n. a Venezia da nobile famiglia nel 1841, m. ivi il 23 giugno 1923.

Militò fin da giovane nelle opere di Azione Cat-

tolica, e soprattutto nella Società cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia, che risale al 1865.

Nel 1868 fu eletto presidente del Circolo della gioventù cattolica intitolato a s. Francesco di Sales. D'intesa con altre opere similari, egli fu tra gli organizzatori del primo Congresso Cattolico, deliberato nel 1871 e adunato a Venezia dal 12 al 16 giugno 1874, per commemorare la vittoria di Lepanto. Come avvocato ebbe larga e meritata fama, specialmente dopo la strenua difesa di clienti qualificati, e si acquistò notevole reputazione di giurista con la sua memoria sul *Diritto di nomina alla Sede patriarcale di Venezia*. Dal punto di vista politico, il P. fu soldato disciplinato. Accettò la norma dell'astensione dalla vita politica e parlamentare, e propugnò con ogni impegno l'intervento alle lotte amministrative nei comuni e nelle province, riuscendo eletto fino dal 1881 nel consiglio comunale di Venezia e facendo parte poi della lista cattolico-moderata del conte Grimani. Ma la fama del P. è legata principalmente all'Opera dei congressi (v.) e comitati cattolici, della quale fu presidente dal 22 sett. 1889 al 1902, con operosità e zelo esemplari. Egli adottava il concetto di Luigi Windthorst sui congressi generali: le grandi manovre dell'esercito dell'Azione Cattolica, che servono ad unire, ordinare e orientare. Preso dalla eccellenza della organizzazione a lui affidata, il P., carattere ferreo e totalitario, fu quasi sempre riluttante ad ammettere innovazioni sia di forma che di sostanza, per cui molte iniziative anche opportune non trovarono talvolta presso di lui accoglienza benevola. Si aggiunga la tattica errata di alcuni giovani, ansiosi di conquista, che ne aumentò le riluttanze, e fra questi va annoverato d. Romolo Murri (v.), il quale gli fu sistematicamente ostile. Fu questa ostilità che lo costrinse a dare definitivamente le dimissioni da presidente dell'Opera e a ritirarsi a vita privata, pur dando il nome alle forme organizzative cattoliche venute dopo, come l'Unione popolare affidata a Giuseppe Toniolo, e persino al Partito popolare italiano, fondato in seguito da d. Luigi Sturzo, aderendo peraltro ad un'ala destra del Partito.

BIBL.: edd.: *I discorsi di G. B. P.*, a cura di F. Olgiati, Milano 1926. Studi: F. Olgiati, *La storia dell'A.C.I.*, 2ª ed., ivi 1922, pp. 100-282; A. Vian, *G. B. P.*, Roma 1949.
Guido Anichini

PAGGI D'ONORE DEL S.mo SACRAMENTO. - È un'associazione che raccoglie i fanciulli come in corte d'onore attorno alla S.ma Eucaristia. Vi possono appartenere i fanciulli di ambo i sessi dei cinque ai quindici anni; loro distintivo, una medaglia da portarsi al collo; come complemento di questo (che è essenziale) i p. possono anche indossare, nelle processioni o altre circostanze solenni, altri distintivi. Per la parte spirituale i p. praticano la visita quotidiana al S.mo Sacramento e la Comunione frequente.

La prima idea dei p. d'o. del S. S. si deve a mons. Giov. Batt. Scalabrini, vescovo di Piacenza, che nel Sinodo diocesano del 1889 formulava il desiderio che i fanciulli fossero chiamati accanto alla S.ma Eucaristia in un luogo destinato solo per loro, presso l'altare. Qualche anno dopo il vescovo diede ufficialmente l'incarico al can. Carlo Molinari di mettere in atto il proposito. Il Molinari fece un primo regolamento e avviò l'Associazione nella sua parrocchia cittadina di S. Eufemia (1° genn. 1904) con esito felicissimo. Con la benedizione del santo vescovo di Piacenza e del b. Pio X, il sodalizio passò da una parrocchia all'altra della città, si estese alla campagna, nelle altre diocesi e si diffuse all'estero; nel 1908 contava 20.000 p. L'Associazione ebbe il suo centro a Piacenza, dal 1907 il proprio periodico *Il giglio eucaristico*, l'inno ufficiale e il Manuale dei p. A Roma la prima Associazione sorse non anteriormente al 1905 nella basilica dei SS. Apostoli, ispirandosi alla fondazione di Piacenza. Il cardinale vicario Pietro Respighi la eresse canonicamente; il b. Pio X il primo giugno 1911 elevava questa sede a Primaria, con facoltà di aggregare altri

Habes candide lector duos tomos isagogae ad linguã graecã capessendã septẽ cõtinẽtes libros: quibus et lexicõ ãnexũ est ordine alphabetico secũdũ declinationes: et cõiugationes (vt index tibi ostẽdet) quo lucidius: copiosiusue nullũ extitit ãte hac. Hos edidit Reuerẽdus pater sacrae theologiae professor: et cõcionator apostolicus frater Sãctes pagninus Lucẽsis praedicatorum ordinis.

Cum priuilegio.

(fot. Enc. Catt.)

PAGNINI, SANTI (SANTE) - Frontespizio delle *Isagogae graecae*, edite da Jehan de Channey, s.l. 1525. - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

centri in tutto il mondo, conforme allo Statuto che lo stesso cardinale vicario aveva approvato l'anno precedente; arricchì l'Associazione di indulgenze, estese a tutte quelle che si aggregassero alla Primaria. Con questo atto il centro veniva portato a Roma e il can. Molinari fu tra i primi ad aggregarsi. Dal 1919 essa trovò in Roma un valido appoggio nelle Zelatrici del S.mo Sacramento, che per il loro Statuto si impegnano a promuoverla e dirigerla nelle singole sedi parrocchiali.

BIBL.: L. Paladini, *P. d'O. del S. S.*, in *Il monitore ecclesiastico*, 63 (1938), pp. 258-65; *L'Apostolato della Preghiera, Atti del primo Convegno Toscano*, Firenze 1941.
Elio Degano

PAGI, ANTONIO. - Frate minore, n. a Rognes (Provenza) il 31 marzo 1624, m. a Nizza il 5 giugno 1699. Fu eletto provinciale per la Francia nel 1652 ed altre 3 volte in seguito.

Erudito di grande valore, pubblicò i *Sermones* di s. Antonio di Padova e dissertazioni erudite; ma più nota è l'opera di cui pubblicò a Parigi nel 1689 il primo volume: *Critica historico-chronologica in Annales ecclesiasticos cardinalis Baronii*, gli altri tre tomi furono pubblicati dal nipote Francesco (n. 7 sett. 1654 in Provenza, m. 21 genn. 1721) che gli era stato compagno nel lavoro. Questi a sua volta pubblicò un *Breviarium historico-cronologico-criticum* sulle gesta dei pontefici sino al 1447, sui concili generali e gli antichi riti della Chiesa (Anversa 1717-27 in 4 tomi), continuato a sua volta dal nipote Antonio insieme con altri due tomi.

BIBL.: Moroni, L, p. 183; A. Chiappini, *Annales Minorum*, XXX, Quaracchi 1951, pp. 88 e 383.
Silvio Furlani

PAGNI, ANTONIO, venerabile. - Sacerdote insigne per pietà e zelo, n. a Pescia (Lucca) il 21 dic. 1556, m. ivi il 26 genn. 1624.

Esercitò dapprima la professione di procuratore legale, poi abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu parroco della

borgata di Pietrabuona, quindi canonico della Propositura del suo paese natio. Sotto la direzione dei lucchesi s. Giovanni Leonardi, fondatore dei Chierici Regolari della Madre di Dio, e ven. G. B. Cioni, socio del Santo, e insieme al pio sacerdote Paolo Ricordati, anche questi già procuratore legale, fondò a Pescia una Congregazione di « Preti riformati » detta della S.ma Annunziata, dal nome della chiesa – da lui costruita – ove ebbe sede. Questa istituzione, dopo lunghe trattative per unirsi a quella del Leonardi, si aggregò ai Barnabiti, presso i quali P. terminò i suoi giorni, quasi settantenne e come novizio. I processi per la sua beatificazione, iniziatisi nel 1627, sono stati ripresi nel 1935 a cura dei Barnabiti.

BIBL.: F. Gialdini, *Vita del servo di Dio A. P. da Pescia*, Roma 1894; L. M. Manzini, *L'apostolo di Pescia: p. A. M. P.*, ivi 1941. Francesco Ferraironi

PAGNINI, SANTI (SANTE). - Insigne orientalista ed esegeta, che fu primo traduttore della Bibbia dai testi originali, dopo s. Girolamo, n. a Lucca il 18 ott. 1470, m. a Lione il 24 ag. 1536. Nel 1487 vestì l'abito domenicano nel convento di S. Domenico di Fiesole, dedicandosi presto con ardore agli studi di lingue orientali, promossi dal Savonarola.

Impadronitosi dell'ebraico, lavorò con tenacia ad una nuova traduzione della Bibbia, che fu pubblicata, ma senza i commentari, a Lione nel 1528. Sebbene troppo letterale, fu bene accolta e venne ripetutamente stampata, anche nelle più celebri Bibbie poliglotte, accanto al testo ebraico. Nel 1520, protetto da Leone X, P. iniziò a Roma, dove insegnava, l'edizione di un *Psalterium tetraglottum*, con commenti dei Padri e dei rabbini, che fu interrotto per mancanza di mezzi al salmo 28 (29) : ne restano 2 soli esemplari. Seguì l'*Enchiridion Chaldaicum* (Roma 1523), esposizione di vocaboli talmudici. Recatosi a Lione, P. continuò la sua attività scientifica pubblicando in quella città, nel 1525, una grammatica greca (*Isagogae ad linguam Graecam capessendam*); nel 1526 una grammatica ebraica (*Hebraicae institutiones*), che ebbe maggior successo; nel 1529 il poderoso dizionario ebraico (*Thesaurus linguae sanctae*), universalmente stimato (è nota l'ammirazione di W. Gesenius : *Journal des savants*, 1844, p. 609); e nel 1536, alla vigilia della sua morte, una specie di ermeneutica biblica (*Isagogae ad S. Literas et ad mysticos S. Script. sensus*). Altre opere, tra cui un commento a tutta la Bibbia, rimasero inedite. Il contegno riservato di P. verso la Volgata fu sfruttato spesso dai protestanti, i quali, ristampando le opere del P., vi inserirono i loro errori, provocandone la condanna da parte della Chiesa.

BIBL.: G. Pagnino, *Vita di S. P.*, Roma 1653; I. Taurisano, *I Domenicani in Lucca*, Lucca 1914, pp. 94-111; T. Centi, *L'attività letteraria di S. P. nel campo delle scienze bibliche*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 15 (1945), pp. 5-51. Timoteo M. Centi

PAISIELLO, GIOVANNI. - Musicista, n. a Taranto il 9 maggio 1740, m. a Napoli il 5 giugno 1816. Fece i primi studi in patria e li completò poi a Napoli al Conservatorio di S. Onofrio.

(da *Il Barbiere di Siviglia*, ed. orig. s. d.)
PAISIELLO, GIOVANNI - Ritratto. Esemplare della bibl. dell'Ist. di Arch. e st. dell'arte, reparto musicale - Roma.

Le sue prime composizioni furono alcune messe, salmi e mottetti, notevoli per originalità di forma, cui seguirono alcune opere che ebbero vivo successo non solo a Napoli ma anche in altre città d'Italia e d'Europa. Chiamato a Pietroburgo da Caterina II vi rimase 8 anni (1776-84), facendovi rappresentare *Il barbiere di Siviglia*. Nel 1784, nel viaggio di ritorno sostò a Varsavia e a Vienna, accolto entusiasticamente. A Napoli ebbe il posto di maestro di cappella a corte e nel 1802 fu chiamato a Parigi da Napoleone, ma dopo un anno tornò a Napoli maestro di cappella a corte fino alla morte.

Compositore di brio impareggiabile, creatore dell'opera semiseria, il P. scrisse l'oratorio *La Passione di Cristo* (Varsavia 1784), alcune cantate sacre, ca. trentacinque messe, un *Miserere*, un *Te Deum*, sonate, sinfonie, concerti, arie da camera, ecc. nelle quali l'armonia è sempre originale, la strumentazione espressiva e piena di vivace naturalezza.

BIBL.: F. Schizzi, *Della vita e degli studi di G. P.*, Milano 1833; S. Panaro, *P. in Russia, dalle sue lettere*, in *Rassegna pugliese*, 25 (1910), p. 215 sgg.; A. Della Corte, *P.*, Torino 1922; id., *L'Opera comica italiana nel '700*, II, Bari 1923, p. 232 sgg.; F. Barberio, *I primi dieci anni di vita artistica di G. P.*, in *Riv. mus. ital.*, 29 (1923), p. 264 sgg.; A. Cametti, *P. alla Corte di Vienna*, Roma 1929; E. Faustini-Fasini, *Opere teatrali, oratòri e cantate di G. P. (1764-1808)*, Bari 1940. Silverio Mattei

PAISIJ, VELIČKOVSIJ. - Monaco ucraino, n. a Poltava nel 1722, m. a Njamez nel 1794. Fattosi monaco, visitò il Monte Athos e finalmente si stabilì a Njamez nella Moldavia.

I suoi discepoli fondarono 3 monasteri nei dintorni, eretti sulla base della vita cenobitica. P. riuscì a instaurarvi lo spirito e la caratteristica direzione spirituale del monachesimo esicasta mediante un « anziano » (starez; v.). Con ciò l'esicasmo influì definitivamente sul monachesimo russo. La « preghiera di Gesù » fece il suo ingresso e P. tradusse in russo la *Filocalia*, che apparve nel 1793 a S. Petersburgo sotto il titolo di *Dobrotoljubie*. P. ebbe così molti amici e aderenti anche presso gli Slavi orientali, i quali accettarono le sue idee e la specialità della sua direzione spirituale. P. è stato il promotore di un grande movimento di restaurazione, partito dall'interno nella Chiesa statale russa.

BIBL.: A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, pp. 416-17. Alberto Maria Ammann

PAKHOI, DIOCESI di. - In Cina, nell'estrema costa del Mare Cinese meridionale, nella provincia civile del Kwangtung, al confine con il Tonchino.

Fu eretta in vicariato apostolico il 1° ag. 1920 con territorio preso dalla missione di Canton (v.) ed ebbe il nome di vicariato ap. del Kwangtung occidentale e Hainan, cambiato in quello attuale il 3 dic. 1924; il 15 apr. l'isola di Hainan (v.) fu eretta in missione indipendente. L'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi, suffraganea di Canton. È affidata, fin dall'inizio, alla Società delle Missioni Estere di Parigi.

Ha una estensione di 22.000 kmq. Al 30 giugno 1950, su una popolazione totale di ca. 3.000.000 di ab., i cattolici erano 15.105 e i catecumeni 449. Il personale missionario, oltre al vescovo, contava 18 sacerdoti esteri e 9 cinesi; quello ausiliario, 72 suore, di cui 60 cinesi; 31 catechisti, 13 maestri, 7 battezzatori, 1 medico e 16 infermieri. Nel piccolo Seminario studiavano 45 alunni, 3 in quello regionale ad Hong Kong e 1 al Collegio Urbano in Roma. Sul territorio, diviso in 18 stazioni primarie e 340 secondarie, v'erano 10 chiese e 28 cappelle. Le opere comprendevano l'ospedale, 14 dispensari, 4 orfanotrofi, 2 ospizi per vecchi, 1 lebbrosario, 5 scuole elementari.

Secondo una tradizione locale, il primo missionario sarebbe arrivato in questa regione nella prima metà del sec XVII; dell'esistenza di cristiani, prima del 1646, fanno fede alcune tombe trovate nei dintorni di Luichow, mentre tre tombe del cimitero cattolico ad Hoikow e Kiungchow, datate fra gli anni 1660 e 1680, una delle quali porta il nome di p. de Matha, rendono testimonianza della presenza dei Gesuiti in quel secolo. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, solo qualche sacerdote cinese veniva mandato periodicamente da Macao. Nel 1848 il Kwangtung venne affidato alle Missioni Estere di Parigi e l'anno seguente vi giunse il p. Amat, che morì di colera nel 1863.

BIBL.: AAS, 12 (1920), pp. 562-63; GM, pp. 204-205; MC, 1950, p. 387; Archivio S. Congr. de Prop. Fide, *Relazione P.*, 1950. Adamo Pucci

(da *India photographs and drawings of historical buildings*, Londra 1896, tav. 88)
PAKISTAN - La porta di Badshahi Sarai a Nurmahal, presso Jalandhar (Panjab).

PAKISTAN. - I. GEOGRAFIA. – Stato federale costituito il 15 ag. 1947, formalmente associato al Commonwealth britannico. Ne fanno parte due territori separati: il P. occidentale (795 mila kmq.; 35 milioni di ab.; 44 a kmq.), comprendente le vecchie unità (inglesi) del Panjab occidentale, il Sind, la provincia di frontiera di NO ed il Balucistan; ed il P. orientale, che ne dista 1500 km. verso l'E. (140 mila kmq.; 45 milioni di ab.; 322 a kmq.), in cui rientrano il Bengala orientale ed il distretto di Sylhet. Indecisa è ancora l'attribuzione al P. (o all'Unione indiana) del Kashmir (219 mila kmq.; 5 milioni di ab.; 24 a kmq.), la cui popolazione è in prevalenza musulmana, mentre è indù la dinastia regnante. Con 935 mila kmq. di superficie ed oltre 80 milioni di ab., dei quali 42 nel P. orientale, il P. è così il più grande e più popoloso Stato musulmano del mondo; la percentuale dei musulmani vi è di ca. 3/4 (oltre 2/3 dei musulmani viventi dell'ex-Impero indiano). I cattolici vi sono in numero di 225 mila. L'eventuale annessione del Kashmir rinforzerebbe ancora il carattere musulmano dello Stato; le sue proporzioni passerebbero a 1,15 milioni di kmq. con oltre 85 milioni di ab. (74 a kmq., di contro a 110-120 nell'Unione indiana).

Il P. è paese essenzialmente agricolo, ma con sicure possibilità industriali, che il distacco dall'India e l'indipendenza politica non mancheranno di sviluppare. Nel P. orientale, che si trova in zona tipicamente monsonica, si coltiva soprattutto riso, thè e juta: per quest'ultimo prodotto, anzi, il P. gode di un primato mondiale. Nel P. occidentale, a clima semi-arido, si stanno costruendo grandiosi impianti irrigatori: oltre ai cereali (grano, orzo) vi si coltiva in primo luogo il cotone e di recente anche il riso. Notevoli quantità di altri prodotti (semi oleosi, sesamo, lino, colza, ricino e soprattutto tabacco e canna da zucchero) completano il già vario quadro dell'agricoltura pakistana. Poche le foreste. In continuo aumento l'inventario delle risorse minerarie, di cui già sfruttati il carbon fossile (340 mila tonn. nel 1949), il petrolio (118 mila tonn.), il salgemma e la cromite. Notevoli anche le possibilità idroelettriche.

La divisione dell'ex-Impero indiano ha lasciato al P. solo una piccolissima parte della preesistente attrezzatura industriale (ad es., il massimo centro dello jutificio, Calcutta, è fuori del P.), ma tanto per le alimentari, quanto per le tessili o le meccaniche si è già proceduto a grandi impianti, soprattutto nel P. occidentale.

Il commercio ha già assunto proporzioni rilevanti, tendendo a svincolarsi dalla tradizionale dipendenza dalla metropoli. I due porti principali sono: nel P. occidentale Karachi (1,2 milioni di ab.), che è anche capitale dello Stato, e Chittagong (125 mila ab.) nel P. orientale. Vi sono poi una quindicina di centri abitati con popolazione superiore ai 100 mila ab.: Lahore (nel Panjab) ne ha ca. 1 milione, ed oltre 1/2 milione Dacca (Bengala); Haiderabad (Sind) e Rawalpindi (Panjab) oltre 300 mila.

BIBL.: C. R. Ali, *P.*, Cambridge 1947; Reyaz Ul-Hasan, *Alcune notizie sulle condizioni demografiche ed economiche del P.*, in *Boll. Soc. geogr. ital.*, 8ª serie, 1 (1948), pp. 238-41; M. B. Pithawalla, *An Introduction to P.: its resources and potentiabilies*, Karachi 1948. Giuseppe Caraci

II. STORIA. – La storia del P. è fino al 1947 la storia dell'India (v.); si può ricordare, per gli immediati antecedenti della nuova formazione statale, che nel movimento per l'autonomia e poi per l'indipendenza dell'India, guidato fin dal 1885 dal partito del Congresso nazionale indiano, s'inserì, nel 1906, quello dell'*All India Muslim League* come primo sintomo di separate aspirazioni dei musulmani. Fino al 1932 indù e musulmani agirono unitamente nelle rivendicazioni comuni; nel 1932 sorse un *P. National Movement* poi assorbito dalla *Muslim League* reclamante uno Stato autonomo musulmano; esso resistette al progetto di Stato federale dell'India contemplato dalla Costituzione del 1935, entrata in vigore nel 1937; nel 1940 il capo della *Muslim League* in un discorso a Lahore enunciò in termini precisi la richiesta di uno Stato musulmano. Dopo la seconda guerra mondiale le trattative con le autorità britanniche condussero effettivamente alla formazione dei due nuovi *Dominions* dell'India e del P. La proclamazione del P., con capitale Karachi, ebbe luogo il 15 ag. 1947.

In attesa della Costituzione, che è ancora in elaborazione, il presidente dell'Assemblea costituente del P. è capo della Stato. Primo presidente della Costituente è stato Moḥammed 'Alī Ğinnāh (Jinnah), nato a Karachi nel 1876 e dal 1937 capo della *Muslim League*. Egli morì l'11 sett. 1948; gli è successo Tamīz ad-Dīn Ḫān. Le linee generali della nuova Costituzione finora enunciate nei dibattiti dell'Assemblea costituente (tra l'altro in un discor-

(per cortesia del dott. Gaetano Ballardini)
PAKISTAN - Grande pannello in maiolica dipinta a foglie e fiori in bianco su fondo turchese e azzurro, donato dal Governo del P. al Museo delle ceramiche di Faenza.

so del primo ministro Lijāqat 'Alī Ḫān al principio del 1949) fanno prevedere che il P. sarà uno Stato federale a base democratica repubblicana; l'islām sarà la religione dello Stato e le leggi saranno elaborate secondo i principi islamici. La lingua ufficiale è attualmente l'inglese, ma vi sono proposte per sostituarla con l'*urdu* (lingua franca dei musulmani dell'India) e con l'arabo (lingua dell'insegnamento religioso nei paesi musulmani).

Il P. è diviso in due territori, occidentale e orientale, separati da ca. duemila chilometri di territorio dell'India; questa situazione indebolisce la sua compattezza statale anche perché tra le due parti enormemente lontane vi sono differenze etniche molto sensibili. Nei tre anni di vita il P. ha dovuto superare gravi difficoltà economiche anche in relazione con il movimento di milioni di uomini da una parte all'altra in conseguenza della spartizione del 1947. In politica estera il P. agisce d'accordo con la Gran Bretagna, cercando di far valere la collaborazione con gli altri Stati islamici. Difficili sono state e rimangono le relazioni con l'India vicina; la questione più ardua rimane quella del Kashmir il cui governo aderì nel 1947 all'Unione indiana, mentre parte della popolazione in maggioranza musulmana si sollevò sotto un governo libero (*Azad Kashmir Government*) con l'aiuto del P. La situazione minacciò ripetutamente di degenerare in guerra aperta tra P. e India. La mediazione delle Nazioni Unite ha portato a un armistizio tra le parti, ma non è ancora riuscita a definire le modalità per un plebiscito. L'ultima proposta fatta da Sir Owen Dixon nel 1950 affinché il plebiscito avvenisse sotto l'autorità di funzionari delle Nazioni Unite, con temporanea sospensione dell'autorità degli attuali governi delle due zone contese, è fallita per l'opposizione dell'India.

Anche con l'Afganistan esistono divergenze per questioni di frontiera, appoggiandosi da parte afghana le aspirazioni dei Pathān che vorrebbero l'autonomia del loro territorio. Ettore Rossi

III. Evangelizzazione. – Nel P. orientale, già Bengala orientale, verso la fine del sec. xvi si ebbero i Gesuiti, Domenicani e Agostiniani per esercitare innanzi tutto il ministero presso i Portoghesi nei vari stabilimenti commerciali e in mezzo agli incaricati ai servizi presso il Gran Mogol. Specialmente gli Agostiniani fondarono varie parrocchie nel Bengala orientale che rimasero affidate alla loro cura fino al sec. xix, sotto il vescovo di S. Tommaso di Meliapor; ed anche in Dacca, Chittagong, Dania, ecc.

Dopo la riorganizzazione delle missioni dell'India nel sec. xix il Bengala orientale dal 1850 costituì un vicariato apostolico, affidato alla Congregazione di S. Croce; dal 1876 al 1886 fu servito dai Benedettini cassinesi della Congregazione anglo-belga. Nel 1884 fu dichiarato definitivamente esente dalla giurisdizione dell'arcidiocesi di Goa, e solo poche parrocchie rimasero sotto la giurisdizione della diocesi di S. Tommaso di Meliapor fino alla convenzione tra la S. Sede e il Portogallo del 1929. Nel 1886, con l'erezione della gerarchia ecclesiastica in India il Bengala orientale fu elevato a diocesi detta di Dacca nel 1887. Da Dacca fu smembrata la diocesi di Chittagong nel 1927, affidata anche essa alla Congregazione di S. Croce. Nella parte settentrionale del P. orientale nel Dinajpur la missione fu iniziata nel 1855 dal Seminario lombardo per le Missioni Estere. Dal 1870 faceva parte della prefettura apostolica del Bengala centrale, eretta a diocesi nel 1886 con il nome di Krishnagar nel 1887, da cui nel 1927 Dinajpur fu smembrata come diocesi indipendente, affidata al Pontificio Istituto delle Missioni Estere di Milano. Per la creazione del nuovo Stato del P., il territorio delle diocesi di Chittagong e Dinajpur venne a trovarsi diviso tra l'India e il nuovo Stato, per cui il 14 e 15 luglio 1950 il territorio delle due diocesi fu ridotto alla zona appartenente al P. orientale. Nello stesso tempo, il 15 luglio 1950, Dacca fu elevata a arcidiocesi metropolitana con le suffraganee di Chittagong, Dinajpur e la nuova diocesi di Jessore.

Nel P. occidentale nella parte del Panjab i primi missionari della Compagnia di Gesù giunsero alla corte di Akbar a Lahore nel 1591, ma ne vennero espulsi nel 1614. Il 1624 segnò una ripresa della missione, che però non poté reggersi. I pochi fedeli vennero in seguito visitati occasionalmente da Agra e Delhi. Durante e dopo l'occupazione del Panjab da parte degli Inglesi, i Cappuccini fondarono chiese in varie località, tra cui Lahore, Multan, Rawalpindi. Nel 1880 fu eretto il vicariato apostolico di Panjab, poi elevato a diocesi nel 1886 con il nome di Lahore. Nel 1887 fu staccata la prefettura apostolica di Kafiristan e Kashmir, affidata ai missionari della Società di S. Giuseppe di Mill Hill, elevata a diocesi nel 1947 con il nome di Rawalpindi. Dalla diocesi di Lahore fu staccata nel 1936 la prefettura apostolica di Multan affidata ai Domenicani, elevata a diocesi nel 1939. Nell'altra parte del P. occidentale nel Sind e Balucistan si trovano al principio del sec. xvii dei Carmelitani e degli Agostiniani, che però a causa delle persecuzioni, verso il 1672, dovettero cessare la loro attività. Dopo l'occupazione del Sind da parte degli Inglesi i Carmelitani vi tornarono. Nel Balucistan i Padri di Mill Hill fondarono una stazione alla fine del sec. xix. Sia i Carmelitani che i Padri di Mill Hill cedettero il posto ai Gesuiti, facendo il territorio parte della diocesi di Bombay. Nel 1935 i Francescani olandesi presero la missione del Sind e Balucistan, elevata nel 1948 a diocesi con il nome di Karachi. Nel 1950 Karachi divenne arcidiocesi con le suffraganee di Lahore, Multan e Rawalpindi: nel medesimo tempo l'arcivescovo di Karachi fu nominato delegato apostolico per il P. e nel 1951 divenne internunzio apostolico presso il governo.

Nel P. la Chiesa cattolica con ca. 225.000 membri tra ca. 80 milioni di ab. costituisce una minoranza quasi impercettibile. Anche socialmente i cristiani si trovano in condizioni poco vantaggiose essendo in massima parte Chouhars nel Panjab o Santals nel Bengala. La missione cattolica cerca il contatto con i maomettani me-

(fot. Fides)

Pakistan - Esterno della cattedrale di Lahore.

diante scuole e opere caritative; esistono innanzi tutto ospedali delle « Catholic Medical Missionaries » e delle « Medical Missions Sisters » a Rawalpindi e Karachi. Malgrado l'esiguità del loro numero i cristiani godono delle necessarie libertà e per le scuole e per le opere da parte del governo. - Vedi tav. XXXIX.

BIBL.: H. Josson, *La mission du Bengale occidental*, I, Bruges 1921; M. A. Mathis, *With the Holy Cross in Bengal*, Washington 1924; E. Maclagan, *The Jesuits and the Great Mogol*, Londra 1932; Clemente da Terzorio, *Le missioni dei Minori Cappuccini*, IX, Roma 1935; G. Brambilla, *Il Pontificio Istituto delle Missioni Estere e le sue Missioni*, III, *Bengala*, Milano 1941; anon., *In the Land of the Sindi and the Baluchi*, Karachi 1947.

Giovanni Rommerskirchen

PALA. - Comunemente confusa con ancona (v.), termine col quale meglio si indicano composizioni in legno scolpito o terracotta invetriata, il termine p. serve a definire un grande quadro d'altare racchiuso entro una incorniciatura (da ricordare la P. d'oro a S. Marco di Venezia, lavoro meraviglioso di oreficeria bizantina). L'incorniciatura spesso poggia su di una predella (v.) ed è coronata superiormente da una lunetta (v. anche DOSSALE; RETABLO).

BIBL.: I. Braun, *Der christl. Altar*, II, Monaco 1924, pp. 363-544; M. Righetti, *Man. di storia liturgica*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 421-24.

Emilio Lavagnino

PALAFOX y MENDOZA, JUAN. - Vescovo e teologo, n. a Fitero (Navarra) il 24 giugno 1600, m. a Osma (Spagna) il 1° ott. 1659.

Compiuti gli studi a Salamanca, fu eletto da Filippo IV membro del Consiglio di guerra e delle Indie; nel 1629 abbracciò la carriera ecclesiastica e il 27 dic. 1639 fu consacrato vescovo di Puebla de los Angeles o Angelopoli (Messico). Dal giugno 1640 al 2 nov. 1642 tenne anche la carica di viceré e poté reprimere numerosi abusi amministrativi. Fondò un seminario, fece restaurare a sue spese oltre 50 chiese e alcuni ospedali, sostenne la causa degli Indiani, riformò i costumi. Si trovò in contrasto con alcuni missionari, specialmente con i Gesuiti, in materia di giurisdizione. La controversia assunse un aspetto clamoroso e il P. inviò a Roma 5 processi contro di essi. Roma risolse la questione in modo da pacificare gli animi ed evitare esagerazioni da ambe le parti, imponendo silenzio sulla questione. Comunque, il 23 giugno 1653 il P. fu trasferito alla diocesi di Osma. Nel 1726 se ne introdusse il processo di canonizzazione, che, dopo l'approvazione degli scritti (28 febbr. 1777), fu lasciato in sospeso per sempre, perché la causa parve troppo caldeggiata dagli avversari dei Gesuiti e contro gli interessi della Chiesa.

Oltre che per le polemiche, il P. è noto anche per le sue opere ascetiche, i discorsi e le lettere pastorali (*Obras*, 8 voll., Madrid 1659-68; 12 voll., ivi 1762).

BIBL.: *Summarium*, Roma 1770; M. de Vergara, *Vida interior del ilustris... D. J. de P. y M.*, Siviglia 1691, Roma 1693 (con trad. it.), Madrid 1762, Venezia 1769; P. Segneri, *Parere sopra la vita interiore di mons. G. di P.*, in *Opere*, VIII, Milano 1853, pp. 443-56; G. M. de Eguren, *P. y los Jesuitas*, Madrid 1878; G. García, *Don J. P. y M., obispo de Puebla y Osma*, Messico 1918; id., *Documentos inéditos o muy raros para la historia de México*, VII, ivi 1906; A. Astráin, *Hist. de la Comp. de Jesús en la Asistencia de España*, V, Madrid 1916, pp. 356-411; Pastor, XIV, I, pp. 157-61; XVI, I, pp. 1034-1037; XVI, III, pp. 265-66.

Felice da Mareto

PALAI. - Diocesi siro-malabarica, eretta con le lettere apostoliche *Quo ecclesiarum* del 25 luglio 1950. È stata smembrata dalla diocesi di Changanacherry ed è suffraganea di Ernakulam.

Nella diocesi di P. vi sono 194.000 fedeli; 103 tra parrocchie, chiese filiali e centri missionari; 226 sacerdoti secolari; 38 case di religiosi, 91 scuole primarie, 46 medie, 1 collegio universitario e 4 istituti di beneficenza.

BIBL.: *Servizio Informazioni Chiesa orientale* (Roma), 5 (1950), p. 92.

Ignazio Ortiz de Urbina

PALAMA e PALAMISMO. - Gregorio P., teologo bizantino del sec. XIV, fondatore del nuovo indirizzo dottrinale detto dal nome suo palamismo, n. di nobile famiglia ca. il 1269 a Costantinopoli, m. a Tessalonica il 14 nov. 1359. All'Athos ricevette l'abito monastico e quindi prese sempre a difendere l'esicasmo (v.), benché poco potesse praticare la vita ritirata d'orazione a causa delle continue dispute che ebbe a sostenere nella capitale dell'Impero con gli avversari del suo sistema, e cioè il patriarca Caleca e i filosofi Barlaam, Akindinos e Niceforo Gregora.

Ottenuta la sede di Tessalonica, fu richiamato due volte a Costantinopoli, e dopo aver sofferto dura prigionia dai Turchi, morì nella sua sede (Filoteo Kokkinos, Λόγος ἐγκωμιαστικός: PG 151, 635 D). Fecondissimo scrittore, lasciò molte opere ascetiche, agiografiche, omiletiche e, soprattutto, polemico-teologiche, in gran parte inedite ancora. Nella Chiesa scismatica bizantino-russa viene onorato come santo dall'anno 1368, nel giorno della morte, e ricordato solennemente nelle acclamazioni della « Festa dell'ortodossia ».

BIBL.: opere edite del P.: PG 151; Filoteo Kokkinos, *Encomio del P.: ibid.*, 551-656; G. Papamichail, Ὁ ἅγιος Γρηγόριος Παλαμᾶς, Pietroburgo 1911; M. Jugie, *Theol. dogmat. Christ. Orient.*, I, Parigi 1926, pp. 436-42; M. Jugie, s. v. in DThC, XI, coll. 1735-76.

Emmanuele Candal

IL PALAMISMO. – Del sistema teologico promosso dal P. l'origine va ricercata nelle controversie orali e scritte con Barlaam di Calabria prima del 1340, e può dirsi fondamentalmente costruito il nuovo sistema, dietro l'incalzare pressante del filosofo, con la pubblicazione delle celebri *Triadi* tuttora inedite, il cui riassunto autorevole fu fatto dall'Athos nel Tomo agioritico del 1339-40.

Indetto il silenzio alle due parti contendenti nel 1341, sparito con la fuga Barlaam, turbato l'Impero con le mosse ambiziose del Cantacuzeno dopo l'improvvisa scomparsa di Andronico III, P. riuscì ad avere l'approvazione delle sue idee nel conciliabolo di ag. presieduto da Cantacuzeno lo stesso anno e nel Tomo (interpolato) scritto dopo (Ἐπαινετός: PG 151, 679-92). Allora il patriarca Giovanni Caleca condannò sinodicamente gli scritti di P. e disperando del ravvedimento di questi lanciò la scomunica (4 nov. 1344). Ma ecco cambiarsi rapidamente e decisivamente le sorti quando nel maggio 1347 entra vittorioso Cantacuzeno a Costantinopoli, fa amichevole composizione con l'imperatrice Anna, depone Caleca dal patriarcato e i palamiti occupano le sedi vescovili principali, fra cui Tessalonica, che dal nuovo patriaca Isidoro viene affidata a P. A Isidoro successe dopo due anni Calisto, che con il favore del Cantacuzeno fece celebrare nel maggio-giugno del 1351 il più importante Sinodo palamitico, in cui furono approvati i nuovissimi capi dottrinali del P., sanciti da Nilo Cabasilas e Filoteo Kokkinos nel celebre Tomo Οὔτε μὲν τὴν κατὰ τῆς ἐκκλησίας (Dositeo, Τόμος Ἀγάπης, pp. 52-84: PG 151, 717-64). Mancava soltanto per il trionfo finale del palamismo la solenne accettazione della nuova teologia come ufficiale della Chiesa di Bisanzio, il che fu fatto nel luglio 1352, includendone un riassunto nelle acclamazioni della domenica cosiddetta dell'Ortodossia. Dopo l'ultimo Sinodo palamitico del 1368, per la condanna di Procoro Cidone e la canonizzazione del P., non si ebbero più fra gli « ortodossi » decisioni ufficiali intorno al palamismo, il quale però continuò sempre ad esistere, benché mitigato, e trova tutt'oggi nuovo risveglio presso alcuni scrittori greco-russi.

La dottrina palamitica, partendo dalla purità del cuore per la contemplazione e credendo la luce taborica come la realtà divina manifestata all'animo del giusto che altrimenti non può vedere Iddio, si fece forte nella distinzione reale di Dio e divinità, natura divina e Persone divine, essenza e proprietà divine che provengono dall'essenza, stabilendo, quindi, elementi primari e secondari nella nozione stessa di Dio. Tale distinzione costituisce il punto centrale del sistema.

Quindi è che il palamismo oppugna direttamente il dogma cattolico dell'omnimoda semplicità divina, sostenuto pure sempre dalla Chiesa bizantina, così da dover

(per cortesia del p. Moretti)
PALANCO, FRANCISCO - Ritratto - Barcellona, convento dei Minimi.

essere rigettato al principio dal patriarca Caleca come novità pericolosa e antitradizionale. Lo sviluppo poi di questo punto basilare viziò per forza molti altri aspetti dell'avita teologia, anzitutto quelli riguardanti la dottrina della Grazia, identificata dal P. con la luce del Thabor, come una delle infinite proprietà di Dio, increata ed eterna, inseparabilmente unita e diversa insieme dall'essenza divina. Venne anche viziata la nozione dei doni dello Spirito Santo e dell'inabitazione delle Persone divine nei giusti, nonché la vera possessione e visione di Dio nella gloria.

La Chiesa cattolica in non pochi documenti ha condannato indirettamente il palamismo (Denz-U, 294, 389-392, 431-32) e, avuto conto della storia del decreto *Pro Graecis*, anche direttamente nel Concilio Fiorentino nella questione dei Novissimi (Denz-U, 693; E. Candal, *Concilium Florentinum*, II, 1, Roma 1942, pp. L-LI e 86-90, nn. 101-107).

BIBL.: opere del P.: PG 151. Studi: M. Jugie, *Palamas Grégoire*, in DThC, XI, coll. 1735-76; id., *Palamite (controverse)*, *ibid.*, coll. 1777-1818 (con abbondante bibl.); id., *Theol. Dogmat. Christ. Orient.*, II, Parigi 1933, pp. 47-113; S. Guichardan, *Le problème de la simplicité divine... G. Palamas*, Lione 1933; D. Staniloae, *Viatsa si Invatsatura sfantul Grigorii Palama*, Sibiu 1938; M. Candal, *Innovaciones palamíticas en la doctrina de la Gracia* (*Studi e testi*, 123), Città del Vaticano 1946, pp. 65-103; id., *Fonti palamitiche*, in *Orient. Christ. period.*, 12 (1946), pp. 238-61; 15 (1949), pp. 85-125; 16 (1950), pp. 303-57; C. Kern, *Les éléments de la théologie de Grégoire Palamas*, in *Irénikon*, 20 (1947), pp. 6-33, 164-93.
Emmanuele Candal

PALANCO, FRANCISCO. - Teologo dell'Ordine dei Minimi, n. a Campos Real nel 1657, m. a Madrid il 20 ott. 1720. Fu lettore primario di teologia a Salamanca e poi prefetto degli studi. Fu due volte provinciale, vicario generale, qualificatore sinodale, visitatore di tutte le biblioteche della Spagna. Rifiutò il vescovato di Panama (1714), ma da Filippo V, di cui era consigliere, fu costretto ad accettare quello di Jacca (17 nov. 1717).

Difese tenacemente la dottrina di s. Tommaso, soprattutto sulla natura delle specie eucaristiche, contro il confratello p. Maignan (v.). Delle sue opere, pubblicate in 14 voll., le principali sono: *Tractatus de Providentia Dei concordata cum humana libertate et sanctitate divina* (Salamanca 1692) dove respinge la scienza media, senza abbracciare la teoria della predeterminazione fisica; *De conscientia humana in communi et in particulari* (ivi 1694) che segue il probabiliorismo; *De fide theologica in 2am-2ae Sum. Theol.* (ivi 1703); *Cursus philosophicus iuxta miram Angelici doctrinam* (ivi 1703); *Dialogus physico-theologicus contra philosophos novatores* (ivi 1704); *Tractatus de Verbo incarnato, ad mentem s. Thomae* (postuma, ivi 1722).

BIBL.: J. Sanchez-Biedmo s. v. in *Biografia ecclesiast. completa*, XVI, Madrid 1863, pp. 503-505; Hurter, IV, coll. 668-77; *Acta capit. gen. O. M.*, II, Roma 1916, pp. 15, 25, 33, 301; 480, 505; G. Roberti, *Disegno stor. dell'Ordine dei Minimi*, III, Roma 1922, pp. 877-84.
Gennaro Moretti

PALATINE CHIESE e CAPPELLE. - Sono quelle che, per essere state destinate a soddisfare alle necessità religiose del Capo di uno Stato e della sua casa, ovvero soltanto per i poteri acquistati su di esse dal Capo di uno Stato, si trovano in un rapporto di particolarissima dipendenza nei confronti di questo.

I. STORIA. – Secondo le asserzioni di Eusebio, di Sozomeno e degli altri scrittori della vita di Costantino, proprio a quest'Imperatore sembra debba farsi risalire l'origine di quell'oratorio privato, destinato al servizio religioso del sovrano, annesso al Palazzo regio e chiamato *sacellum*, *oratorium*, *cappella regia* o *palatina*. Tra le chiese e cappelle p. più note in Occidente si ricordano S. Vitale a Ravenna, S. Cesario sul Palatino, il Duomo di Aquisgrana, S. Marco a Venezia, la Cappella P. di Palermo, la Sainte-Chapelle a Parigi, la Hofkirche di Dresda, ecc., e per la corte papale la cappella di S. Lorenzo al Laterano.

Fin dal suo sorgere, pur presentandosi, nelle sue caratteristiche fondamentali, come un oratorio privato, la cappella p. ebbe caratteri suoi propri: era *libera et exempta ab omni ecclesiastica iurisdictione*; su di essa non poteva essere posto l'interdetto *nisi de mandato Sedis Apostolicae speciali*; era officiata dai cosiddetti *Clerici regi* o *Palatini* che non dipendevano dall'autorità ecclesiastica e non erano soggetti alla giurisdizione dell'ordinario diocesano; ma, nominati dal sovrano, costituivano un corpo a sé, retto, per la parte spirituale, dal cappellano maggiore e, per quella temporale, dal sovrano medesimo. Ancora, mentre nell'oratorio privato si svolgevano solo alcune pratiche religiose, in quello del sovrano si poteva celebrare qualsiasi cerimonia e funzione sacra, senza bisogno di alcuna speciale autorizzazione da parte delle autorità ecclesiastiche e, massimo fra i privilegi, la cappella regia fungeva anche da parrocchia personale del sovrano, della sua famiglia e della corte.

In seguito, accanto alle cappelle p. propriamente dette, altre se ne vennero differenziando con struttura profondamente diversa. In questi casi, in conseguenza delle successive donazioni da parte del principe, la cappella regia finì con l'avere un proprio patrimonio completamente distaccato da quello del sovrano, in modo che, abbandonata la sua originaria figura di *temporale officium et ministerium*, si venne trasformando in un ente a se stante, con figura giuridica non dissimile, nella maggior parte dei casi, dalla collegiata ecclesiastica, avente un proprio ordinamento e regolarmente eretta nelle forme canoniche; il suo clero, fino allora considerato come stipendiato dalla casa del sovrano, acquistava un carattere beneficiario e, una volta investito dal sovrano della sua prebenda, la conseguente inamovibilità canonica.

Da questa trasformazione derivava: 1) che il sovrano cessava di essere il proprietario della cappella e dei beni ecclesiastici, sicché il suo diritto veniva limitato a quel complesso di poteri che costituiscono il giuspatronato, con l'unica sostanziale differenza che, mentre al patrono spetta solo il diritto di presentare il candidato all'autorità ecclesiastica, il sovrano procedeva da se stesso alla *plena collatio* del beneficio; 2) che il carattere parrocchiale cessava di essere un privilegio, in quanto la chiesa p. veniva regolarmente eretta in parrocchia.

Infine, accanto alle sopraddette cappelle o chiese regie, vanno ricordate quelle chiese (p. improprie o *ad honorem*) che, sorte come luoghi sacri aperti al culto di tutti i fedeli, con ricche donazioni, con ordinaria cura d'anime e giurisdizione ecclesiastica, vennero più tardi dal sovrano insignite del carattere della palatinità, talvolta perché esse stesse si posero sotto la sua protezione, ma più spesso per fini politici, quando divennero il centro dell'organizzazione ghibellina fedele al principe in contrapposizione alla cattedrale, centro della parte guelfa, ligia al pontefice.

II. NATURA E CARATTERI DELLA PALATINITÀ. – Le caratteristiche della palatinità rispondono alla finalità essenzialmente politica dell'istituto, consistente nella garanzia, per il sovrano, di poter adempiere ai doveri religiosi senza la minaccia dell'interdetto vescovile.

Essi sono, in linea di massima, i seguenti: 1) la destinazione della cappella o chiesa all'esercizio del culto

privato del Capo dello Stato; 2) la funzione di parrocchia personale per il Capo dello Stato e per la sua casa; 3) il diritto di proprietà del Capo dello Stato sulla cappella, se questa ha mantenuto il suo carattere originario di oratorio privato; il diritto di patronato, se è un ente autonomo; 4) il diritto del sovrano di procedere alla nomina degli ecclesiastici preposti alla chiesa o cappella, con facoltà, qualora questa sia un oratorio privato, di revocarli *ad nutum*; 5) l'esenzione della chiesa o cappella e del suo clero dalla giurisdizione vescovile; 6) particolari privilegi liturgici e rituali nelle cerimonie e funzioni religiose.

III. Le chiese e le cappelle p. in Italia prima del Concordato. – In Italia l'istituto della palatinità ebbe un'effettiva importanza nel Regno delle Due Sicilie, dove trovò la sua regolamentazione nella bolla di Benedetto XIV *Convenit* del 27 luglio 1741; esso acquistò poi particolare valore con le leggi eversive del 1866, poiché, per sfuggire alla soppressione, alcune chiese invocarono ed ottennero la qualifica di p., sopravvalutando il significato ed il contenuto degli antichi documenti e diplomi regi a favore di esse.

Prima del Concordato si potevano distinguere:

a) chiese e cappelle annesse ai palazzi regi: dipendevano dal Ministero della real casa, il quale era competente nell'amministrazione ordinaria e straordinaria e provvedeva alle spese per l'officiatura, la manutenzione e la riparazione dell'edificio qualora l'ente mancasse di mezzi propri; i cappellani, nominati dal sovrano, non come privato ma come organo dello Stato, dipendevano dal Ministero della real casa e venivano considerati impiegati regi; *b*) enti dipendenti dal Ministero di grazia e giustizia: di questi, quelli privi di un proprio patrimonio gravavano, per le spese e gli onorari, sul bilancio del Ministero; e quelli con patrimonio proprio erano amministrati dagli economi generali per i benefici vacanti quali regi delegati, sotto la tutela e vigilanza del ministro di Grazia e Giustizia che ne approvava i bilanci e gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione; *c*) enti dipendenti dall'Opera nazionale dei Combattenti: oratòri annessi a ville e palazzi reali che, con il decreto legge 3 ott. 1919, n. 1792, erano passati dalla Corona allo Stato e quindi trasferiti all'Opera nazionale dei Combattenti che ne era divenuta proprietaria con l'onere di provvedere, per quelli sprovvisti di beni, all'officiatura e manutenzione. La nomina dei cappellani, anche per questi enti, rimaneva di pertinenza del Ministero della giustizia, il quale, inoltre, amministrava i beni delle cappelle che, pur dipendendo dall'Opera nazionale dei combattenti, possedevano un loro patrimonio; *d*) le p. pugliesi: per queste, pur conservandosi la personalità giuridica, l'amministrazione del patrimonio era accentrata presso un ente autonomo cui era preposto un delegato, nominato dal re su proposta del ministro di Grazia e Giustizia, inteso il Ministero della real casa; i bilanci di detto ente ed i suoi atti eccedenti l'ordinaria amministrazione dovevano essere approvati dal Ministero di grazia e giustizia, mentre il clero delle chiese in parola veniva retribuito con assegni fissi.

IV. Dopo il Concordato. – Con il Concordato (art. 29 lett. *g*) lo Stato italiano rinunciò ai privilegi di esenzione giurisdizionale ecclesiastica del clero palatino in tutta Italia (salvo per quello addetto alle chiese della S. Sindone di Torino, di Superga, del Sudario di Roma ed alle cappelle annesse ai palazzi di dimora dei sovrani e dei prìncipi reali). Le altre chiese e cappelle che prima del Concordato godevano di un particolare regime per la loro qualifica di p., diventarono semplici collegiate; pertanto le nomine e le provviste ad esse relative rientrarono sotto le norme generali dettate al riguardo per tutti gli altri enti ecclesiastici. Con il Concordato si stabilì inoltre che un'apposita commissione mista avrebbe provveduto all'assegnazione ad ogni basilica o chiesa p. di una congrua dotazione con i criteri indicati per i beni dei santuari nell'art. 27 del Concordato stesso. Ad una tale sistemazione si è provveduto per le chiese ex-p. pugliesi, le quali, con una propria dotazione e con una propria fabbriceria, sono state trasferite alle dipendenze dell'autorità ecclesiastica; la R. Delegazione è stata soppressa ed è stato creato in Bari l'Ente autonomo « Opere Laiche Palatine Pugliesi ».

Con una convenzione fra lo Stato italiano e la S. Sede, stipulata il 13 giugno 1939, resa esecutiva con legge 30 nov. 1939, n. 1887 ed entrata in vigore il 2 febbr. 1940 allo scambio delle ratifiche, si determinò poi quali cappelle, oltre quelle espressamente indicate dall'art. 29 del Concordato, avessero ancora mantenuto le caratteristiche della palatinità; si stabilì la condizione giuridica delle chiese di S. Gottardo in Milano, di S. Francesco di Paola a Napoli e della cappella di S. Pietro nel Palazzo reale di Palermo, le quali, oltre al fatto di essere annesse ai palazzi reali, avevano piena funzione parrocchiale; si precisò la procedura per la nomina del cappellano maggiore del re (ordinario palatino) e degli ufficiali ecclesiastici addetti alle chiese o cappelle p.; si costituì, infine, la « mensa » del cappellano maggiore e del suo clero.

Va peraltro da ultimo notato come la forma repubblicana di recente assunta dallo Stato italiano potrebbe far ritenere assoggettabile a trasformazione di significazione e di contenuto o, quanto meno, di funzione, lo stesso istituto della palatinità.

V. La Chiesa del Pantheon. – Oltre alla trasformazione ed all'estinzione di alcune chiese p., con il Concordato (art. 15) si provvide a crearne una nuova (quella del Pantheon: S. Maria ad Martyres), con funzione affatto speciale e *sui generis*, essendo essa destinata non solo al culto privato del Capo dello Stato, ma anche alle cerimonie di culto dello Stato medesimo. Con detto articolo si stabiliva inoltre che l'arcivescovo ordinario militare

(fot. Fides)

Palawan, prefettura apostolica di - Cappella della Missione. Palawan.

è preposto al Capitolo della chiesa del Pantheon in Roma, costituendo con esso il clero che provvederà al servizio religioso di detta Basilica ed a tutte le funzioni, anche fuori di Roma, che, in conformità delle norme canoniche, siano richieste dallo Stato o dalla casa del Capo dello Stato. A tal fine la S. Sede consentì a conferire a tutti i canonici che formano il clero del Pantheon la dignità di protonotari apostolici *ad instar durante munere*. La nomina di ciascuno di essi è fatta dall'autorità ecclesiastica (cardinal vicario di Roma) dietro presentazione da parte del Capo dello Stato (previa però confidenziale indicazione del presentando da parte dell'autorità ecclesiastica), come se a questi spettasse sulla chiesa il giuspatronato. Alla presentazione, che avviene per decreto del Capo dello Stato, fa seguito la *institutio collativa* che ha carattere concordatariamente obbligatorio.

BIBL.: P. Bianca Papa, *Le chiese p.*, Palermo 1910; A. C. Jemolo, *L'amministrazione ecclesiastica*, in *Primo trattato completo di dir. amm. ital.*, a cura di V. E. Orlando, XII, parte 2ª, Milano 1916, p. 243; P. A. D'Avack, *Le chiese p.*, Roma 1929; C. Caterbini, *Le c. e c. p. prima e dopo il Concordato Lateranense*, in *Studi in onore di Carlo Calisse*, II, Milano 1939, p. 293 sgg.; id., *Le c. e c. p. dopo la Convenzione 13 giugno 1939 tra la S. Sede e il Governo italiano*, in *Il Diritto eccl.*, 1942, p. 11.

Domenico Barillaro

PALAWAN, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Situata nella parte occidentale dell'arcipelago filippino, comprende tutta la provincia civile omonima, divisa in otto municipi, e fu eretta il 10 apr. 1910 ed affidata ai Recolletti di S. Agostino. Si estende per ca. 14.500 kmq. ed ha un clima caldo e umido e un suolo molto fertile ed esuberante, ma in massima parte tuttora coperto di boscaglie. Gli abitanti sono originari della stirpe malaya. Il dialetto principale è il cuyano. La religione predominante è la cattolica. Il numero degli ab. è di 115.000, di cui 97.369 cattolici; 16.000 sono pagani e maomettani; gli altri sono buddhisti. Il numero delle isole, di cui consta il territorio della missione, è di 750. La residenza dell'Ordinario è Puerto Princesa, che è anche la capitale della provincia di P.

Questo territorio venne occupato dagli Spagnoli nel 1622. Cinque padri eremitani recolletti di S. Agostino, che seguivano la spedizione, intrapresero la evangelizzazione di quel popolo. Essi dovettero continuamente sostenere le contrarietà e l'odio dei musulmani, i quali non mancarono di arrecare gravi danni alle cristianità. Vari missionari vi trovarono la morte. 276 anni di lavoro fruttarono la conversione della maggior parte degli abitanti, organizzati in due parrocchie e dieci stazioni missionarie. Il governo spagnolo corrispondeva ai Recolletti uno stipendio per la loro congrua sostentazione. Ma nel 1898 la rivolta armata, scoppiata contro i funzionari spagnoli, segnò la distruzione delle opere missionarie, chiese e case parrocchiali. Per tre anni nessun sacerdote poté entrare in quella regione. Nel 1901, dopo la prima spedizione americana nell'isola di P., vi si poterono mandare di nuovo quattro recolletti, che via via ripristinarono l'organizzazione missionaria.

Stato spirituale della Missione: 25 sacerdoti, di cui 13 pp. recolletti, 2 gesuiti americani e 10 sacerdoti secolari filippini; 4 seminaristi maggiori e 17 minori; 23 suore; 161 catechisti; 31 maestri; 151 edifici sacri; 6 lebbrosari; 16 scuole elementari; 9 scuole medie; 9 scuole superiori; una scuola magistrale.

BIBL.: *Arch. di Prop. Fide*, *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 242/48; id., *Prospectus status missionis 1950-51*, pos. prot. n. 4147/51; MC, 1950, pp. 421-22.

Edoardo Pecoraio

PALAZZOLO ACREIDE. - Akrai fu colonia di Siracusa fin dal sec. VII a. C.; essa era situata a 34 km. ad occidente di Siracusa, dove è oggi P.

Vi si sono riconosciuti quattro ipogei, il primo detto « grotta di Senebardo », il secondo « della cava Intagliata », il terzo « della cava Intagliatella », il quarto « tombe a nord dell'Intagliatella »; presentano tombe a baldacchino; nell'ipogeo della cava Intagliatella furono trovate alcune

AONII PA LEARII VE- RVLANI

De Animorum immortalitate, LIBRI III.

VIRTVTE DVCE, COMITE FORTVNA.

LVGDVNI APVD SEB. GRYPHIVM, 1536.

(fot. Enc. Catt.)

PALEARIO, AONIO - Frontespizio del *De Animorum immortalitate*, Lione 1536 - Roma, esemplare della Biblioteca Nazionale.

iscrizioni greche del sec V, tra cui una menziona un diacono. È dubbio se sia cristiano il frammento ora nel Museo Indica (A. Ferrua, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, in *Riv. arch. crist.*, 18 [1941], p. 205 sg. e fig. 39).

BIBL.: J. Führer e V. Schultze, *Die altchristl. Grabstätten Siziliens*, Berlino 1907, pp. 133 sgg.

Enrico Josi

PALEARIO, AONIO. - Umanista eretico (Antonio Paleari o Della Paglia), n. a Veroli nel 1503 da Matteo e Chiara Jannarilli, m. il 3 luglio 1570. Perduti presto i genitori, passò a Roma verso il 1521 presso il card. Alessandro Cesarini, fu a Perugia presso il card. Ennio Filonardi, suo concittadino, poi alternativamente a Siena e Padova. Sposò Marietta Guidotti di Colle Val d'Elsa, dove pure soggiornò, e ne ebbe 5 figli.

Fu in relazione con il Bembo, con il Sadoleto, con Bernardino Maffei e forse con Marcello Cervini. Nel 1540 fu accusato dal domenicano fra' Vittorio da Firenze a proposito del purgatorio e si scusò con un'apologia perduta. Per il suo comportamento esteriore fu accusato come eretico nell'apr.-maggio 1542 davanti alla Curia di Siena dove allora insegnava; si scusò con un'orazione che però non fu diffusa. Chiamato ad insegnare a Lucca nel 1546 vi si trasportò e vi rimase sino al 1555, quando dal magistrato di Milano fu invitato ad insegnare e cominciò le lezioni nell'ott. ed ebbe relazioni con Basilio Amerbach di Basilea, con Celio Secondo Curione, Camillo

Renato esuli d'Italia e con persone sospette d'eresia nella città. Accusato dinanzi l'Inquisizione milanese dallo stesso fra' Vittorio da Firenze il 13 genn. 1559, il processo terminò con l'assoluzione il 23 febbr. 1560. In seguito alla nuova edizione delle sue opere a Basilea, che il P. avrebbe voluta anonima, fu di nuovo citato dinanzi l'Inquisizione nell'apr. 1567 ed arrestato il 20 ag. L'Inquisizione romana lo volle a Roma e nel sett. entrava a Tordinona; il processo durò sino al 30 giugno 1570, quando il P. come eretico relapso fu consegnato al braccio secolare ed impiccato e poi arso. Morì pentito; capi d'accusa erano stati la giustificazione per la sola fede, disprezzo del purgatorio e della vita monastica, negazione della Chiesa e del potere del pontefice.

Le sue opere, pubblicate vivente a Lione nel 1552 ed a Basilea nel 1566, comprendono in tre libri un poema in esametri *De immortalitate animorum* composto nel 1532-1535 sul modello di Lucrezio e su argomento vivo nella letteratura del tempo; 14 orazioni latine su modello ciceroniano, lettere, versi latini ed italiani, dialoghi italiani di argomento grammaticale e la più compromettente: la *Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*, auspicante un rinnovamento del cristianesimo con il ritorno al vero Vangelo, per mezzo del concilio, l'estirpazione degli abusi del papato e del clero. In essa il P. non fa che ripetere senza originalità quanto allora si ripeteva negli ambienti favorevoli alla Riforma protestante.

BIBL.: G. Morpurgo, *Un umanista martire, A. P.*, Città di Castello 1921; P. Paschini, *Un umanista disgraziato nel Cinquecento*, in *Nuovo archivio veneto*, nuova serie, 37 (1919), pp. 76-81 (per il soggiorno del P. a Milano); D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939, v. indice; V. Ussani, *Su due epigrafi metriche di A. P.*, in *Rinascita*, 5 (1942), pp. 631-41.
Pio Paschini

PÁLEČ, ŠTĚPÁN. - Teologo, n. tra il 1360 e il 1370 a Větší Páleč in Boemia, m. dopo il 1422 in Polonia.

Nell'Università di Praga prese la laurea nelle Arti (1390) ed anche quella in Teologia (1410). Nel 1400 coprì la carica di rettore dell'Università. Nel 1408 P. si recò in Italia come membro dell'ambasciata del re Venceslao IV al Concilio di Pisa. Imprigionato dal legato B. Cossa, fu rilasciato in libertà solo dopo l'intervento del Re e della Università. P. era amico di Hus (v.) e insieme con lui si interessò degli scritti di Wicklef, ma piuttosto per le sue tendenze riformatrici che per le sue dottrine dogmatiche. Quando nel 1412 Hus attaccò le bolle d'indulgenze, pubblicate dal papa Giovanni XXIII, P. le difese fermamente. Di quel periodo sono le sue opere principali: *Tractatus gloriosus, Replicatio contra Quidamistas, De Ecclesia, Antihus.* Nel 1414 P. si recò al Concilio di Costanza, dove fu il principale avversario di Hus, ma anche un fervido sostenitore delle riforme ecclesiastiche. Non potendo rientrare in patria per le guerre hussite, P. si recò in Polonia, dove insegnò all'Università di Cracovia e combatté le infiltrazioni del movimento hussita. L'anno e luogo della morte di P. non sono noti; l'ultima notizia di lui è del 1422. Come teologo P. difese particolarmente il culto delle immagini e dei santi, le indulgenze, l'efficacia dei Sacramenti, il valore dogmatico della tradizione sacra, la costituzione gerarchica della Chiesa con il Papato, benché alla fine si mostrasse favorevole al conciliarismo.

BIBL.: J. Sedlák, *M. Jan Hus*, Praga 1915, passim; L. Matyáš, *M. Š. P.*, in *Časopis katolického duchovenstva*, 1931, pp. 111 sgg.; 1932, pp. 235 sgg.
Giuseppe Olšr

PALEMBANG, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella parte meridionale di Sumatra (Indonesia). Il 30 giugno 1911 tutta l'isola fu distaccata dal vicariato ap. di Batavia (oggi Djakarta) ed eretta in prefettura ap. di Sumatra. Il 27 dic. 1923 la medesima prefettura fu divisa nelle tre di Banka e Billiton (oggi vicariato ap. di Pangkalpinang), di Padang (oggi vicariato ap. di Medan) e di Benkulen. Quest'ultima, il 13 giugno 1939, fu elevata a vicariato con l'odierna denominazione di P.

(fot. Fides)

PALEMBANG, VICARIATO APOSTOLICO di - Abitazioni caratteristiche su palafitte.

I primi a intraprendere l'opera di evangelizzazione a Sumatra furono alcuni teatini, sul principio del sec. XVIII. Ma il vero inizio delle missioni nell'Isola si può porre nel 1888, quando giunsero dall'Olandale prime schiere di gesuiti. Essi fondarono subito una stazione missionaria nel villaggio di Tandijong Sakti, nel distretto di Benkulen. I Gesuiti erano stati qui prevenuti dai protestanti, che, però, dopo alcuni anni di lavoro sterile, se ne erano andati. Nel 1911 la prefettura apostolica di Sumatra con le isole Banka, Billiton e l'arcipelago Riouw fu affidata ai Cappuccini. Il 23 sett. 1924 vi giunsero i sacerdoti del S. Cuore, ai quali è attualmente affidato il vicariato di P.

I Malesi costituiscono la parte preponderante della popolazione e abitano, di preferenza, la zona costiera. A nord di P. si trovano i Kubus, che solo di recente hanno incominciato a subire l'influsso della civiltà. Quivi pure s'incontra l'elemento giavanese, antico dominatore al tempo dell'Impero di Madjapahit (sec. XIV), lentamente distrutto dalla espansione musulmana. Non mancano i Cinesi, i quali offrono al missionario maggiore possibilità di raccogliere qualche frutto. La religione predominante in Sumatra meridionale è l'islamismo.

Stato spirituale della missione: su un territorio di 186.000 kmq., la popolazione è di ca. 3.230.814 ab. Vi sono 5718 cattolici con 408 catecumeni, 3000 protestanti, 2.500.000 maomettani, 700.000 pagani. Vi sono 23 sacerdoti, 17 fratelli, 82 suore tra estere e native, 1 seminarista maggiore e 11 minori, 25 catechisti, 103 maestri, 95 medici; 30 edifici sacri; 4 ospedali; 3 orfanotrofi; 9 scuole elementari; 6 scuole medie; 2 scuole professionali; 12 stazioni primarie e 17 secondarie. La città di P. è la residenza dell'Ordinario.

BIBL.: AAS, 3 (1911), pp. 347-48; 16 (1924), pp. 83-84; Arch. di S. Congr. di Prop. Fide, *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 3331/36; id., *Prospectus Status Missionis*, 1951, pos. prot. n. 3651/51; MC, 1950, pp. 432-33.
Edoardo Pecoraio

PALENCIA, DIOCESI di. - Diocesi della Castiglia, suffraganea della metropoli di Burgos; è situata nella provincia omonima, meno alcune parrocchie appartenenti alle diocesi di Santander e Valladolid. Estensione territoriale 7711 kmq., ab. 260.000 tutti cattolici, parrocchie 350, sacerdoti secolari 430, regolari 19.

Questa diocesi si vorrebbe fondata nel sec. III, ma le prime notizie sicure sono del sec. VI. Distrutta la capitale e altre città vicine dai Mori nel 750, una parte del suo territorio fu aggregata dal re Alfonso III nel 905 alla diocesi di Oviedo e poi un'altra parte a quella di Burgos; nello stesso sec. XI P. però riappare di nuovo molto estesa, cioè, come dice il documento della fondazione, « dal fiume Cea fino alla sua unione con il Duero, dalla nascita del fiume Pisuerga fino al castello di Peñafiel, compreso questo distretto e quello di Portillo e le 7 chiese fino al Duero ». Nell'erezione della diocesi di Valladolid nel 1595 fu tolta buona parte del territorio di P. per formare il nuovo vescovato. Il vescovo di P. dal 1181, per privilegio del re Alfonso VIII, aveva giurisdizione civile su alcuni villaggi della valle di Pernia, i quali formarono il comitato di Pernia, titolo concesso nel sec. XV per la parte avuta dal vescovo nella conquista di Antequera; per questo, fino al presente, i prelati sono chiamati conti di Pernia. Patrono della diocesi è s. Antolin (festa 2 sett.) e i santi propri della stessa : s. Francesco di Capillas (16 genn.), s. Ildefonso, vescovo (23 genn.), s. Giuliano, vescovo (26 genn.), s. Pedro Gonzales Telmo (14 apr.), s. Toribio (16 apr.), s. Pietro de Dueñas (19 maggio), s. Mancio, vescovo (21 maggio), s. Zoilo (27 giugno), s. Pietro Oxomense (2 ag.), s. Francesco di Gesù martire (3 sett.). La chiesa cattedrale, la cui prima pietra benedisse il card. Guglielmo di S. Sabina, legato a lettere dal papa Giovanni XXII, fu cominciata nel 1321 sotto il vescovo Giovanni II e fu finita nel 1516. Appartiene allo stile gotico assai puro, ha 3 navate e una cripta, parte del sec. VII, parte del X. Il chiostro è del sec. XV. Il Tesoro di questa chiesa e il suo Archivio sono ricchissimi. Il Seminario maggiore è del 1584, il minore, di Carrion de los Condei, è del 1896.

BIBL.: P. Fernandez del Pulgar, *Historia secular eclesiástica de la ciudad de P.*, Madrid 1679-80; E. Florez, *España sagrada*, VIII, Madrid 1860, pp. 1-33; *Anuario eclesiástico*, Barcellona 1927, p. 313; 1928, p. 363. Giuseppe M. Pou y Marti

(fot. Mas)

PALENCIA, DIOCESI di - Interno della chiesa fondata da Recesvinto e consacrata nel 661 - Baños de Cerrato.

PALEOANTROPOLOGIA (PALEONTOLOGIA UMANA). - È la scienza che studia i resti scheletrici umani che si rinvengono fossili nelle stazioni preistoriche, all'aperto o nelle caverne, e nei depositi alluvionali quaternari. I primi resti fossili umani finora noti risalgono al Pleistocene antico (v. UOMO, ETÀ dell').

I rappresentanti fossili dell'umanità vengono divisi in vari generi e specie sistematiche, a seconda dei loro caratteri morfologici e delle loro probabili relazioni genealogiche. I più antichi e primitivi vengono chiamati *protantropi* e risalgono tutti al paleolitico antico; il loro scheletro presenta una mescolanza di caratteri pitecoidi ed umani, con più o meno accentuata prevalenza dei secondi.

Da ricordare tra questi i Pitecantropi (*Pithecanthropus robustus, P. erectus*) di Giava, rappresentati da 4 crani più o meno completi e forse da alcuni femori; il Sinantropo (*Sinanthropus Pechinensis*) di cui sono stati rinvenuti resti riferibili ad una quarantina di individui nelle caverne di Ciukutien presso Pechino; l'Uomo di Mauer (*Palaeoanthropus* [?] *Heidelbergensis*) rappresentato da una mandibola straordinariamente robusta rinvenuta nei dintorni di Heidelberg in Germania, e l'Africantropo (*Africantropus Njarasensis*) cui appartiene un cranio rinvenuto nell'Africa centro-orientale, che rappresenta uno stadio intermedio tra protantropi e paleantropi.

Alcuni autori considerano come protantropi anche i Gigantopitecini (*Gigantopithecus blacki, Meganthropus paleojavanicus*), esseri giganteschi i cui denti, scoperti recentemente nella Cina meridionale e a Giava, mostrano insieme caratteri pitecoidi e umani. Questi protantropi, ancora assai mal conosciuti, presentano da un lato affinità con i pitecantropi e dall'altro con gli australopitecini (*Australopithecus Africanus, Plesianthropus Transvaalensis, Paranthropus robustus* e *P. crassidens*), curioso gruppo di scimmie antropomorfe sudafricane che presentano alcuni caratteri spiccatamente umani specialmente per quanto riguarda la dentatura e il bacino. Al Paleolitico medio vanno attribuiti in maggioranza i Paleantropi, in cui persistono notevoli caratteri pitecoidi, ma si affermano decisamente quelli umani. Il più tipico rappresentante di questo gruppo è l'Uomo di Neandertal (*Palaeanthropus Neandertalensis*) cui appartengono i resti di una ottantina di individui, tra cui quelli italiani di Saccopastore e del Circeo. Pure a questo gruppo appartengono l'Uomo del Solo (*Palaeanthropus Soloensis*) del Paleolitico superiore di Ngandong (Giava) e l'Uomo della Rhodesia (*Palaeanthropus Rhodesiensis*) di età incerta, ma abbastanza recente. È incerto se sia riferibile all'Uomo del Solo un cranio infantile, rivenuto a Modjokerto (Giava) negli strati corrispondenti al Paleolitico antico, cranio che alcuni autori attribuiscono invece ai pitecantropi. Una posizione un po' particolare occupano alcuni paleantropi come l'Uomo di Steinheim (*Palaeanthropus* [?] *Steinheimensis*) e l'uomo del Carmelo (*Palaeanthropus* [?] *Palestinus*) che presentano una curiosa mescolanza di caratteri propri del gruppo neandertaliano e dell'*Homo sapiens*.

Contemporaneamente ai paleantropi vissero in Europa anche uomini che presentano più o meno strette affinità con l'*Homo sapiens* e vengono chiamati Protofanerantropi. Si ricorderanno fra questi l'Eoantropo di Piltdown (*Eoanthropus Dawsoni*) un tempo riferito al paleolitico antico, ma ora, in base al « metodo della fluorina », ritenuto di età più recente; l'uomo di Swanscombe, accompagnato da industria acheuleana e quindi riferibile alla parte più alta del Paleolitico inferiore; l'uomo di Fontéchevade (Francia), che l'industria accompagnante, tayaziana, fa riferire al limite tra Paleolitico antico e medio; l'Uomo dell'Olmo, rappresentato da un cranio rinvenuto in Umbria assieme a una punta mustieriana (Paleolitico medio) e infine l'uomo di Quinzano (Verona), anch'esso probabilmente al Paleolitico medio. Alcuni autori attribuiscono al Paleolitico antico e medio anche altri reperti, come il cranio di Galley Hill e quello dei Lloyds di Londra, ma ormai quasi tutti i paleoantropologi concordano nel ritenere infondata questa attribuzione. Incerta è la posizione cronologica dei resti fossili della Denise in Francia.

All'inizio del Paleolitico superiore, ossia durante la

ultima glaciazione (Würmiano) si estinsero in Europa i paleantropi e si diffusero su tutto il continente antico razze umane di tipo attuale (*Homo sapiens*), ma non così differenziate tra loro come le razze odierne, in quanto uno stesso individuo presenta talora riuniti caratteri che attualmente sono distribuiti in razze diverse.

Tra le razze europee del Paleolitico superiore si ricorderanno quelle di Brunn, di Perdmost e della Berma, che possiedono arcate sopraorbitarie assai pronunciate: i negroidi di Grimaldi; la razza di Cro-Magnon dalla elevata statura (fino a m. 1.89), che secondo qualche autore sarebbe ancora rappresentata in qualche popolazione attuale; e la razza di Combe Capelle, variamente interpretata (eschimoide, australoide, protomediterranea, ecc.). Tutte queste razze appartengono all'Aurignaziano. Alquanto più recenti sono l'Uomo di Chancellade, interpretato come eschimoide, e quello di Oberkassel, maddaleniani. Gli scheletri della caverna di S. Teodoro (Messina) e forse quello della Maiella rappresentano i primi mediterranei, riferibili al Paleolitico superiore. Al mesolitico sono riferibili i crani di Ofnet (Baviera), tra i quali figurano i più antichi brachicefali finora conosciuti, e gli scheletri di Téviec (Bretagna), Mugem (Portogallo) e della caverna delle Arene Candide in Liguria. In Asia i più antichi rappresentanti dell'*Homo sapiens* sono gli scheletri di Šukbah e 'Aṯlīṯ (Palestina) accompagnati da industria natufiana (Paleolitico superiore o Mesolitico) e i crani di Wadjak (Giava) considerati come protoaustraliani e riferiti, con riserva, al Paleolitico superiore. Pure protoaustraliani sono considerati i crani e scheletri di Talgai e Cohuna in Australia. L'Africa ha fornito numerosi resti scheletrici riferibili con maggiore o minore certezza al Paleolitico superiore. Grande scalpore produsse tempo fa la scoperta di alcuni scheletri a Oldoway, Kanam e Kanjera nell'Africa orientale (Kenia e Tanganika). Secondo i loro scopritori questi resti di *Homo sapiens* risalirebbero al Paleolitico medio o addirittura all'inferiore e apparterrebbero ai più antichi rappresentanti della umanità. Ma ormai quasi tutti gli autori li ritengono riferibili al Paleolitico superiore o addirittura al Neolitico e inumati in depositi preesistenti. Al Paleolitico superiore vengono riferiti i resti scheletrici di *Homo sapiens* scoperti ad Asselar (Sahara meridionale), Mechta-el-Arbi e Afalu-bu-Rummel (Algeria). Incerta è l'età degli scheletri di Elmenteita, Gamble, Boskop, Springbok, Florisbad e Cape Flats, tutte località dell'Africa Australe, che vengono attribuite al Paleolitico superiore o a età più recenti. Tutti appartengono a *Homo sapiens* e spesso presentano già i caratteri di razze africane attuali.

In America l'uomo è comparso relativamente tardi, e le più antiche testimonianze umane (Industria di Falson) sono riferibili al Paleolitico superiore. I resti scheletrici veramente fossili sono finora assai rari e tutti riferibili a *Homo sapiens*. Da ricordare il cranio australoide di Punin (Equatore) e il complesso eterogeneo della cosiddetta razza di Lagoa Santa (Brasile). Il paleontologo argentino F. Ameghino credette di aver scoperto nelle formazioni alluvionali delle Pampas una serie di fossili umani (*Tetraprothomo, Triprothromo, Diprothomo, Prothomo*) che avrebbero dimostrato l'origine evolutiva dell'Uomo da un gruppo di piccole scimmie americane (*Homunculidae*) terziarie. Ma si constatò poi che i resti scheletrici in questione in parte erano semplicemente scimmieschi, in parte umani con caratteri anormali dovuti a deformazioni artificiali del cranio, che anche attualmente vengono praticate da popolazioni indigene sudamericane.

A partire dal Neolitico la terra è completamente popolata dalle razze umane ancora attualmente viventi (ad eccezione della razza tasmaniana, estinta sul finire del sec. XIX) e si esce quindi dal campo della paleontologia umana.

Per quanto riguarda il problema delle origini e della evoluzione umana, si veda la voce UOMO, ORIGINE dell'.

BIBL.: W. Gieseler, *Abstammung und Rassenkunde des Menschen*, I, Oehringen 1936; M. Weinert, *L'Homme préhistorique*, Parigi 1939; M. F. Canella, *Razze umane estinte e viventi*, Firenze 1940; R. Biasutti, *Le razze e i popoli della terra*, Torino 1941; C. Arambourg, *La genèse de l'humanité*, Parigi 1943; V. Marcozzi, *La vita e l'uomo*, Milano 1946; M. Boule, *Les Hommes fossiles*, 3ª ed. a cura di H. Vallois, Masson - Parigi 1946; P. Leonardi, *L'evoluzione dei viventi*, Brescia 1950; W. E. Les Gros Clark, *History of the primates*, Londra 1950.

Pietro Leonardi

PALEOGRAFIA. - Con questo vocabolo, coniato impropriamente da B. Montfaucon per un trattato sulle scritture greche (*Palaeographia graeca*, Parigi 1708) e ormai consacrato dall'uso, si designa « lo studio critico delle antiche scritture », con lo scopo di leggerle esattamente, di localizzarne e datarne i prodotti, di trarre dal fatto grafico in sé (indipendentemente dal contenuto dello scritto) elementi storici che spesso nessuna fonte tramanda. Il campo vastissimo e molteplice delle scritture non è stato però ugualmente indagato, anzi in moltissimi casi l'esame ad esse rivolto non ha superato lo stadio empirico della retta interpretazione dei segni (siano essi ideografici, simbolici o alfabetici); sicché praticamente il termine p. si riferisce ai due soli rami in cui essa si è affermata come disciplina autonoma: le scritture greche e quelle latine. Queste ultime soprattutto hanno offerto all'indagine scientifica un terreno fertile di risultati, che hanno modificato nel giro di pochi anni l'indirizzo stesso degli studi.

I. CENNI STORICI. – Se la p. greca nacque come disciplina ausiliare degli studi filologici (soprattutto bizantini), quella latina ebbe origine invece in funzione della diplomatica (v.). L'una e l'altra, tuttavia, sorsero quasi contemporaneamente, tra la fine del sec. XVII e gli inizi del XVIII, per un'esigenza « sistematica »: i primi trattati, infatti (del Mabillon [v.] per la p. latina, del Montfaucon per la greca), rappresentano essenzialmente una classificazione delle scritture. Già nel 1727 però la p. latina compiva un passo avanti per opera di Scipione Maffei (v.) il quale, affermando l'unità di origine dei vari tipi classificati dal Mabillon, trasferiva la critica storicistica nello studio del fenomeno grafico. Per altro su questi confini la scienza paleografica rimase ancorata a lungo, limitandosi a perfezionare e moltiplicare l'incasellamento delle scritture (espressione tipica rimane l'imponente opera dei maurini R. P. Tassin e C. Toustain, *Nouveau traité de diplomatique*, Parigi 1750-65): soltanto nella seconda metà del sec. XIX W. Wattenbach (*Anleitung zur lateinischen Paläographie*, Lipsia 1866) e L. Delisle (*Notice sur un manuscrit mérovingien contenant des fragments d'Eugippius*, Parigi 1875) misero in luce l'importanza dello studio delle forme grafiche nel loro sviluppo e il Delisle particolarmente dischiuse la via alle fondamentali indagini sui singoli centri scrittori. Tra la fine del sec. XIX e il principio del XX i perfezionati mezzi tecnici e gli studi di L. Traube e L. Schiaparelli determinarono l'orientamento decisamente storico della p., con risultati della massima importanza, cui contribuirono studiosi di ogni paese. Ultimamente ha recato nuovo impulso alle ricerche paleografiche la scuola francese, rivolgendo particolare attenzione all'elemento fisiologico, come determinante dell'evoluzione grafica.

II. OGGETTO DELLA P. – In senso stretto la p. ha per oggetto la storia della scrittura (greca, latina, ecc.) nel suo evolversi, dalle origini (presupponendo per altro già formato il suo alfabeto) fino all'ultimo stadio criticamente indagabile (fino al loro estinguersi per le scritture ormai tramontate, fino ai giorni nostri per quelle tuttora in vita); praticamente, per la p. greca e per quella latina, l'indagine si arresta al sec. XVI, quando la stampa determinò il graduale tramonto della scrittura libraria. È vero che non cessò per questo la scrittura, ma il suo studio non presenta quell'interesse che ha nell'età precedenti, né d'altra parte esso potrebbe svolgersi secondo gli stessi principi (il concetto di « centro scrittorio » non ha più alcun significato; sopravvive ancora per qualche tempo solo la tradizione cancelleresca; la scrittura, non legata a una « scuola », si fa sempre più personale ed è profondamente

(per cortesia della dott.sa E. Durini)

(per cortesia della dott.sa E. Durini)

(per cortesia della dott.sa E. Durini)

(fot. Fides)

In alto a sinistra: PANORAMA DELLA CITTÀ VECCHIA - Multau. *In alto a destra:* STAZIONE FERROVIARIA - Multau.
In basso a sinistra: OSPEDALE DELLE SUORE FRANCESCANE MISSIONARIE DI MARIA - Lyallpur. *In basso a destra:* OSPEDALE CATTOLICO fondato e diretto dalle « Medical Missionaries Sisters » di Filadelfia (U. S. A.) - Rawalpindi.

(da P. Aubry, Cent Motets du XIII^e siècle, I, Parigi 1908)

(per cortesia della sig.na L. Cervelli)

(da J. H. Baxter, An old St. Andrews music book, Londra-Parigi 1931)

(per cortesia della sig.na L. Cervelli)

In alto a sinistra: NOTAZIONE PREFRANCONIANA (sec. XIII) - Bamberga, Biblioteca, ms. Ed. IV 6, f. 64v. *In alto a destra:* NOTAZIONE QUADRATA. « Roma gaudens iubila ». *Conductus* per Natale - Wolfenbüttel, Biblioteca, ms. 677, f. 116r (ca. 1250). *In basso sinistra:* NOTAZIONE ITALIANA. Madrigale « La bella stella » - Biblioteca Vaticana, cod. Rossiano 215, f. 23v. (ca. 1350). *In basso a destra:* NOTAZIONE FRANCESE. *Sanctus* da una messa - Inghilterra, Old Hall, ms. del Collegio S. Edmund (1a metà sec. XV).

modificata dall'uso alternato di strumenti scrittori diversi). Un'ulteriore restrizione si verificò con l'affermarsi della papirologia e dell'epigrafia, che avocarono a sé anche lo studio della scrittura in quanto tale, se tracciata su materie oggetto della loro indagine : oggi tuttavia la necessità di intendere il fenomeno grafico in senso unitario si va affermando sempre più, sicché la p., pur tenendo conto delle trasformazioni imposte dalla materia scrittoria, riguarda come oggetto di sua competenza anche le scritture su papiro e su materiale epigrafico.

La p. rivolge inoltre il suo esame anche ad altri oggetti, e particolarmente al sistema abbreviativo (v. ABBREVIAZIONI), ai segni diacritici e di interpunzione, alle cifre numerali, alle scritture tachigrafiche e segrete, agli strumenti e alle materie scrittorie nonché ai processi con cui queste vengono preparate per ricevere la scrittura.

III. SVOLGIMENTO DELLA SCRITTURA. – La p. greca distingue, sostanzialmente, tre soli tipi di scrittura, l'onciale (v.) di forma maiuscola, la corsiva (v.), in origine di forma maiuscola e poi trasformatasi in minuscola; la minuscola (v.), derivata da un processo di calligraficizzazione della corsiva. La p. latina presenta invece un quadro assai più complesso, che viene tradizionalmente schematizzato in questi termini : la capitale arcaica dà origine alle scritture capitali (v.), sia epigrafiche che librarie, e alla corsiva antica (da alcuni chiamata anche « capitale corsiva »); da quest'ultima si evolve una nuova corsiva (v.), che raggiunge forme minuscole, mentre in campo librario, per un processo non ancora chiarito, si formano l'onciale (v.), e la semionciale. Minuscola corsiva e semionciale, influenzandosi reciprocamente, dànno vita, per cause varie, alle scritture nazionali (visigotica [v.], merovingica [v.], beneventana [v.] : diversa è la storia delle insulari [v.]) e alle precaroline, finché si afferma definitivamente la carolina (v.). Da questa nasce la gotica (v.) nelle sue varie forme; infine l'umanistica (v.) rappresenta nella forma libraria un ritorno alla carolina e nella forma corsiva un'evoluzione della gotica corsiva. Bisogna però tener presente che la classificazione su esposta obbedisce a criteri empirici e di praticità didattica, sottoposti dagli studi più recenti a una completa revisione.

IV. PROBLEMI E ORIENTAMENTI. – La terminologia corrente ha rivelato, col progredire degli studi paleografici, la sua inadeguatezza a designare una scrittura che, per trovarsi nella fase crescente o decrescente del suo sviluppo, o per l'infiltrarsi di forme diverse da quelle sancite dalla canonizzazione di un tipo, non presenta tutte e soltanto le caratteristiche proprie di esso. Di qui si è venuta sviluppando una nuova tendenza che mira a fissare entro limiti estremi, rappresentati da determinati codici o carte, le forme oscillanti suscettibili di essere catalogate sotto uno stesso nome. Andrebbero separati dai nomi « propri » delle scritture i termini che si riferiscono ad un'altra classificazione, per cui le scritture alfabetiche si dividono, in base a un rapporto di dimensione e di reciproca proporzione tra le lettere, in maiuscole (v.) e minuscole (v.), e, in base al *ductus*, in posate (o dritte) e corsive. La problematica è qui diversa; la possibilità che tali forme coesistano nel tempo, o addirittura in una stessa scrittura (mista), non esclude che ci sia dall'una all'altra una evoluzione : scritture che si presentano nei monumenti superstiti sia nel *ductus* posato che in quello corsivo possono aver avuto origine da due scritture diverse (come nel caso dell'umanistica), ma possono anche essersi formate come scritture calligrafiche e poi degenerate in corsive (come, sostanzialmente, in molte scritture notarili) oppure essere nate come corsive ed essersi poi stabilizzate in forme posate (come nel caso della beneventana). Più evidente ancora è l'evoluzione dalla maiuscola (costante fino al sec. III d. C.) alla minuscola. Nel passaggio da una forma corsiva a una dritta, o viceversa, il fenomeno è quindi localizzato nell'àmbito di una sola scrittura; si hanno perciò vari problemi staccati, oggi in gran parte risolti (incertezze perdurano ancora a proposito della corsiva antica [maiuscola] in rapporto alla capitale). Nell'evoluzione dalla maiuscola alla minuscola si assiste invece a un fenomeno di carattere generale, e il problema relativo (che investe anche la p. greca, sebbene esso abbia avuto un'impostazione soddisfacente solo in rapporto a quella latina) rimane ancora *sub iudice*. Se infatti l'indirizzo tradizionale tende a spiegare il fenomeno come una trasformazione avvenuta nell'àmbito della corsiva e poi esteso alla scrittura calligrafica (corsiva antica – minuscola corsiva – minuscola dritta), la scuola paleografica francese lo ha spiegato invece di recente (non però assolutamente dimostrato) come processo spontaneo determinato da una mutata posizione dello scrivente rispetto alla materia scrittoria, svoltosi parallelamente e indipendentemente nel campo della scrittura libraria e in quello della corsiva.

Il tentativo di schematizzare in un unico paradigma il processo formativo di ciascuna scrittura ha dato origine al concetto di « scrittura usuale », quella cioè di cui l'uomo si serve per l'uso quotidiano, a carattere essenzialmente individuale, di tipo assai vario ma quasi sempre corsivo. Su di essa possono praticamente agire tutte le tendenze, ma sono soprattutto quelle che trovano un substrato comune presso più scriventi che la modificano secondo alcune caratteristiche costanti, finché la scrittura « usuale » non si trasforma in scrittura « canonizzata » (cancelleresca o libraria), che può a sua volta essere assunta come usuale, lasciando aperto l'adito a nuove modifiche. Si tratta naturalmente di una formulazione astratta che ha il solo scopo di fissare uno schema.

Numerosissimi sono i problemi particolari ancora insoluti, né è possibile richiamarli tutti. A titolo di esempio si accenna a uno tra i più dibattuti, quello relativo all'origine della scrittura carolina (v.), che è in relazione a quello non meno discusso delle cosiddette precaroline. Il fenomeno di una scrittura che, in concomitanza con l'affermarsi dell'Impero carolingio, ritorna ad avere quel carattere di « universalità » che si riscontra nelle scritture dell'età classica, coinvolge fattori extrapaleografici e riporta lo studioso nel vivo della storia : di qui l'interesse del problema e le diverse soluzioni prospettate. L'elemento unitario della scrittura, perdutosi con le precaroline e le scritture nazionali (e cioè successivamente alla formazione della minuscola), riacquista sulla fine del sec. VIII una consistenza reale che si conserva, nelle sue grandi linee, anche nello sviluppo successivo della p. latina : sicché la minuscola da una parte e la carolina dall'altra costituiscono i fulcri (e perciò anche i problemi fondamentali) nella storia della scrittura latina, a differenza di quella greca che ha conservato invece il suo carattere unitario. In questa differenza risiede pure la ragione del maggiore sviluppo conseguito dagli studi di p. latina in confronto di quella greca, e l'indirizzo analitico (indagini su singoli centri scrittori, su fasi isolate di una stessa scrittura ecc.) dei primi in confronto dei secondi.

BIBL.: 1. REPERTORI : W. Weinberger, *Bericht über Paläographie und Handschriftenkunde*, in *Bursians Jahresbericht über die Fortschritte der klass. Altertumswissensch.*, 98 (1898), pp. 187-310; 106 (1900), pp. 168-233; 127 (1905), pp. 214-56; 135 (1907), pp. 15-53; 158 (1912), pp. 96-131; 172 (1915), pp. 1-30; 193 (1922), pp. 79-105; 209 (1926), pp. 1-25; 236 (1932), pp. 85-113; H. Nelis, *L'écriture et les scribes*, Bruxelles 1918; L. Schiaparelli, *La scrittura latina nell'età romana*, Como 1921, pp. 176-207; A. Hessel, *Bericht über Paläographie*, in *Archiv für Urkundenforschung*, 12 (1932), pp. 437-44 e 13 (1933-34), pp. 177-82; P. Sattler-G. von Selle, *Bibliographie zur Geschichte der Schrift bis in das Jahr 1930*, Linz 1935; A. Pratesi, *P. latina*, in *Doxa*, 2 (1949), pp. 167-79 e 193-218. Si vedano inoltre i resoconti bibliografici delle riviste *Rev. d'hist. ecclés.*; *Internat. bibliography of hist. sciences*, *Scriptorium*, e la rassegna periodica di A. Esdaile, *The year's work in librarianship*.

2. MANUALI : di p. greca e latina : E. M. Thompson, *Handbook of greek and latin palaeography*, Londra 1893 (3ª ed., ivi 1906); id., *An introduction to greek and latin palaeography*, Oxford 1912; A. Mentz, *Geschichte der griechisch-römischen Schrift*, Lipsia 1920. Di p. greca : V. Gardthausen, *Griechische Paläographie*, Lipsia 1879 (2ª ed., 2 voll., ivi 1911-13); W. Wattenbach, *Anleitung zur griechischen Paläographie*, 3ª ed., ivi 1895; W. Schubart, *Griechische Paläographie*, Monaco 1925; P. Maas, *Griechische Paläographie*, in A. Gercke e E. Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, fasc. IX, 3ª ed., Lipsia 1927, pp. 69-81; A. Sigalas, Ἱστορία τῆς Ἑλληνικῆς γραφῆς, Salonicco 1934. Di p. latina : W. Wattenbach, *Anleitung zur lateinischen Paläographie*, 4ª ed., Lipsia 1886; C. Paoli, *Programma scolastico di p. latina e di diplomatica*, I : *P. latina*, 3ª ed., Firenze 1901; B. Bretholz,

Lateinische Paläographie, 3ª ed., Lipsia 1926; P. Lehmann, *Lateinische Paläographie bis zum Siege der karolingischer Minuskel*, in A. Gercke e E. Norden, *op. cit.*, I, fasc. x, 3ª ed., ivi 1927, pp. 38-68; A. C. Floriano Cumbreno, *Curso general de Paleografia y Diplomática*, 2 voll., Oviedo 1946; G. Battelli, *Lezioni di p.*, 3ª ed., Città del Vaticano 1949.

3. Collezioni di codici riprodotti : *Codices graeci et latini photographice depicti*, sotto la direzione di P. Durrieu e poi di S. de Vries, Lione 1897 sgg. (in corso : finora 30 voll.); *Reproductions des manuscrits et miniatures de la Bibliothèque nationale*, sotto la direzione di H. Omont, Parigi 1901 sgg. (in corso : finora 25 voll.); *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi*, a cura della Bibl. Vaticana, Roma (poi Città del Vaticano) 1902 sgg. (in corso : finora 27 voll.); *Codices ex ecclesiasticis Italiae bibliothecis delecti phototypice expressi*, a cura della Bibl. Vaticana, ivi 1913 sgg. (in corso : finora 7 voll.).

4. Collezioni e raccolte generali di facsimili : greci e latini : J. B. Silvestre, *Paléographie universelle*, II, Parigi 1840 (ed. inglese, Londra 1850); The Palaeographical Society, *Facsimiles of manuscripts and inscriptions*, a cura di E. A. Bond, E.M. Thompson, G. F. Warner, 5 voll., in 2 serie, Londra 1873-94 (*Indices*, ivi 1901); British Museum, *Catalogue of ancient manuscripts*, a cura di E. M. Thompson e G. F. Warner, I : *Codices graeci*, ivi 1881; II : *Codices latini*, ivi 1884; G. Vitelli e C. Paoli, *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, 4 voll., Firenze 1884-97; The new Palaeographical Society, *Facsimiles of ancient manuscripts*, a cura di E. M. Thompson, G. F. Warner, F. G. Kenyon, J. Parnell Gilson, 4 voll., in 2 serie, Londra 1903-1930 (*Indices* della 1ª serie, ivi 1914; della 2ª, ivi 1932). Greci : W. Wattenbach, *Scripturae graecae specimina*, 3ª ed., Berlino 1897; S. De Vries, *Album palaeographicum...*, Leida 1909. Vanno pure segnalate altre raccolte di valore più circoscritto : Sabas, *Specimina palaeographica codicum Graecorum et Slavonicorum bibliothecae Mosquensis*, 4 voll., Mosca 1863-64; W. Wattenbach, A. von Velsen, *Exempla codicum graecorum litteris minusculis scriptorum*, Heidelberg 1878; *Facsimilés de manuscrits grecs datés de la Bibliothèque nationale du IXᵉ au XIVᵉ siècle*, Parigi 1890; *Facsimilés des plus anciens manuscrits grecs en onciale et en minuscule de la Bibliothèque nationale du IVᵉ au XIIᵉ siècle*, Parigi 1892; G. Zereteli e S. Sobolevski, *Exempla codicum graecorum litteris minusculis scriptorum...*, 2 voll., Mosca 1911-13. Per i papiri : K. Wessely, *Papyrorum scripturae graecae specimina*, Lipsia 1900; T. Reinach, *Papyrus grecs et démotiques*, Parigi 1905; M. Norsa, *Papiri greci delle collezioni italiane* (*Pubbl. della Scuola di filologia classica dell'Università di Roma*, 2ª serie), fascc. I-III, Roma 1924-46. Latini : E. Monaci, *Facsimili di antichi manoscritti...*, Roma 1881-92; *Archivio paleografico italiano*, diretto da E. Monaci, poi da V. Federici, ora da F. Bartoloni, Roma 1882 sgg. (in corso; finora 58 fascc. in 13 voll.); E. Chatelain, *Paléographie des classiques latins*, Parigi 1884-1900; K. Wessely, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Paläographie*, Lipsia 1898; F. Carta, C. Cipolla, L. Frati, *Monumenta palaeographica sacra...*, Torino 1899; W. Arndt e M. Tangl, *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Paläographie*, fascc. I e II, 4ª ed., e fasc. III, 2ª ed., Berlino 1904-1907; E. Monaci, *Esempi di scrittura latina dal sec. I dell'era moderna al XVIII*, Roma 1906; F. Steffens, *Lateinische Paläographie*, 2ª ed., Treviri 1909 (ristampa, Berlino 1929; ed. francese, Treviri 1910); *Exempla scripturarum edita consilio et opera procuratorum Bibliothecae et Tabularii Vaticani*, Roma (poi Città del Vaticano) 1929 sgg. (in corso : finora 3 fascc.); M. Ihm, *Palaeographia latina...*, 1ª serie, 2ª ed., Lipsia 1931; F. Ehrle e P. Liebaert, *Specimina codicum latinorum Vaticanorum*, 3ª ed., Berlino 1932; V. Federici, *La scrittura delle cancellerie italiane...*, Roma 1934; F. Bartoloni, *Esempi di scrittura latina dal sec. I a. C. al sec. XV...*, ivi 1934; E. A. Lowe, *Codices latini antiquiores*, Oxford 1934 sgg. (in corso : finora 5 voll.); J. Mallon, R. Marichal, Ch. Perrat, *L'écriture latine de la capitale romaine à la minuscule*, Parigi 1939; H. Förster, *Mittelalterliche Buch- und Urkundenschriften...*, Berna 1946.

5. Storia degli studi paleografici : L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, Monaco 1909, pp. 3-80.

6. Problemi e orientamenti : G. Cencetti, *Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della p.*, in *La Bibliofilia*, 50 (1948), pp. 4-23. Le teorie della scuola francese sono riassunte ora da C. Manaresi, *Nuovi orizzonti sugli sviluppi della scrittura latina nei primi secoli della nostra era*, in *Acme*, 3 (1950), pp. 383-409. Sul concetto di scrittura usuale cf. G. Cencetti, *op. cit.*, e id., *Note paleografiche sulla scrittura dei papiri latini dal I al III sec d. C.* (*Memorie dell'Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali*), Bologna 1950, p. 4, nota 2, e passim. Sul problema delle precaroline e della carolina v. da ultimo F. Bartoloni, *Note paleografiche. Ancora sulle scritture precaroline*, in *Bullett. dell'Ist. storico ital. per il Medio Evo*, 62 (1950), pp. 139-57.

Alessandro Pratesi

PALEOGRAFIA, DIPLOMATICA ed ARCHIVISTICA, SCUOLA PONTIFICIA DI : v. VATICANO.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

Paleografia musicale - Notazione aquitana (sec. xi). Manoscritto proveniente da St-Yrieix - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 903, metà infer. del f. 39ʳ.

PALEOGRAFIA MUSICALE. - È la scienza delle antiche notazioni, dei sistemi usati per tradurre la musica nel campo visivo. Nel senso più largo, il suo soggetto è quindi la lettura degli antichi testi musicali, la loro comprensione e, di conseguenza, la loro restituzione nel campo auditivo. Nel senso più preciso, ci si è limitati ai due primi oggetti; e si tende oggi a restringere la p. m. allo studio delle sole grafie, con le loro forme, la loro storia, la loro ripartizione geografica, mentre l'interpretazione musicale delle scritture diverrebbe una scienza distinta, detta diplomatica musicale.

La p. m. è una scienza relativamente recente. I secc. XVII-XVIII non hanno visto in essa che una curiosità. Si possono segnalare tuttavia i nomi di Pretorius, Jumilhac, Gerbert, a cui si aggiunge Villoteau al principio del sec. XIX. Alcuni anni più tardi questa scienza fa grandi progressi con Lambillotte, Coussemaker, Danjou, Nisard, La Fage, Fétis ed altri, che sono veri pionieri nel campo del canto gregoriano. Ben presto il dominio della p. m. si estenderà : ci si interesserà ai canti dell'antichità come ai canti dei diversi popoli dell'universo. Nello stesso tempo il movimento liturgico intensifica le ricerche sulla musica dei riti diversi d'Oriente e d'Occidente; ma il canto della Chiesa latina è attualmente quello meglio conosciuto. Ci si limiterà qui a ciò che lo riguarda. Diciamo intanto che lo studio della p. m. bizantina è meno avanzato, sia che si tratti della paleobizantina (secc. IX-XI) oppure della notazione tardiva.

Dopo la pubblicazione delle *Mélodies grégoriennes* de dom J. Pothier (Tournai 1880), due grandi collezioni attestano l'interesse dato alla p. m.: una è l'opera della *Plainsong and medieval musical Society*, che fa seguito alla *Oxford Society for the study of plainsong*; l'altra s'intitola *Paléographie musicale. Les principaux manuscrits... par les Bénédictins de Solesmes*, sous la direction de dom Mocquereau (Solesmes 1889 sgg.; 1ª serie voll. 15, 2ª serie voll. 2). In lingua tedesca si ricordano il lavori di Riemann, Fleischer, Wagner, Wolf. Attualmente le ricerche e monografie si sono moltiplicate; alcuni nomi meritano di essere citati fra molti altri, quali il Bannister, il Ferretti, il Mocquereau.

1. *I neumi*. - I segni usati nella notazione dei canti della Chiesa, latina o greca, hanno ricevuto il nome di neumi, che significa segni o soffi, secondo l'etimologia adottata. Con le note moderne essi entrano quindi nel sistema di scrittura musicale detta « diastematica » in opposizione al sistema « fonetico ». Questo adopera le lettere

o i numeri per indicare gli intervalli o semplicemente l'altezza melodica; usata dagli antichi greci, dagli Indù e dai Cinesi, è stata esaltata, sulle orme di J.-J. Rousseau, da Paris, poi da Galin e Chevré in Francia e dal « Tonic fa-sol » in Inghilterra. Si fa notare che, se il nome di notazione fonetica può passare, quello di notazione diastematica non potrebbe essere ammesso così come lo usano i musicologi : esso è equivoco e inesatto. Sarebbe meglio parlare di semiografia per designare i segni convenzionali rappresentativi della musica e riservare la parola diastemazia per un uso più preciso, come vedremo avanti.

I neumi sono costituiti dai due accenti acuto e grave e dalle loro combinazioni. Ma altri segni intervengono ugualmente nella semiografia neumatica, così che si devono distinguere i neumi semplici e i neumi speciali. I neumi semplici si dividono a loro volta in neumi originari e neumi derivati. Vi sono tre neumi, o segni, originari semplici. La *virga* è un accento ascendente da sinistra a destra. L'accento grave discende da sinistra a destra e non ha un nome particolare. La sua lunghezza, molto più breve della *virga*, si riduce spesso ad un punto, sicché non è sempre facile distinguerlo dal 3° neuma originario, il *punctum*. Questo è, lo dice il nome, un semplice punto, ma può allungarsi per diventare un tratto orizzontale.

I neumi derivati combinano questi tre elementi. Basta dare la nomenclatura sommaria: essa si comprende facilmente. Il *pes* o *podatus* è formato dall'accento grave + accento acuto; la *clivis* dall'accento acuto + accento grave. *Pes* e *clivis* sono i neumi di 2 note. Nei neumi di 3 note la combinazione può farsi secondo due tipi di figure, in triangolo o in linea. In triangolo si distinguerà il *torculus* (grave-acuto-grave) e il *porrectus* (acuto-grave-acuto) secondo la posizione relativa dei suoni; in linea, lo *scandicus* e il *climacus*, secondo che la melodia salga o scenda. Poiché le combinazioni possibili sono ancora più diverse, si avranno i neumi *resupini*, che terminano con un suono acuto, i neumi *flexi*, che finiscono con il grave, i neumi *subpunctis*, che sono seguiti da più punti posti gli uni sotto gli altri. Esistono molte altre combinazioni la cui complessità non ha ricevuto alcun nome, se non talvolta da parte di teorici più o meno fantasiosi; è più semplice indicarli con il nome generico di catene di neumi.

I neumi speciali usano i segni che abbiamo descritto, ma li giustappongono (*bivirga*, *trivirga*, *bipunctum*) oppure vi aggiungono altri segni.

L'*apostropha* e i suoi derivati costituiscono il gruppo dei neumi *strophici* che, come dice il nome, adoperano un segno simile all'apostrofo dei testi letterari. Vi sono poi i neumi ondulati e quelli che utilizzano un segno, l'*oriscus* di cui la forma varia sensibilmente da una regione all'altra e anche su di uno stesso manoscritto, secondo il contesto musicale o le intenzioni del notatore. L'*oriscus* può essere isolato, ma più spesso entra in combinazione, sia al principio di un neuma (*pes quassus*) sia alla fine (*franculus*, *pes stratus*) sia in mezzo (*salicus*); seguito da un punto, esso forma il *pressus*. Un'ultima categoria comprende i neumi che non possono entrare nella classificazione precedente; il *trigon*, formato di tre punti disposti a triangolo, e il *quilisma*, specie di dentellatura posta alla base di una *virga*, o di gancio applicato in cima ad essa secondo le scritture. Abbiamo sin qui descritte le forme normali dei neumi : quasi tutte possono essere modificate sensibilmente da un riccio finale per esprimere un suono in generale suscettibile di sfumature grafiche, che fanno distinguere forme rotonde, quadrate, disgiunte, episematiche. Le prime si comprendono facilmente, l'ultima consiste nell'aggiunta di un tratto, orizzontale o verticale, al neuma. Aggiungiamo che certe scritture usano dei ricci intermedi che, in tali casi, sono tutt'altro che una semplice legatura grafica.

Per essere completi, dobbiamo ancora citare diversi segni aggiunti ai neumi : abbreviazioni, divisioni, ripetizioni, a cui si aggiungono le lettere significative.

2. *Origine dei neumi.* – I neumi gregoriani costituiscono un sistema di notazione assai coerente che si rivela bruscamente, nella tradizione manoscritta, verso la fine del sec. IX. Prima del sec. IX non si trovano manoscritti notati con neumi e neppure neumi scritti di prima mano : questa è la conclusione a cui è giunto uno specialista eminente quale E. A. Lowe, dopo aver stabilito il *Corpus* dei *Codices Latini antiquiores* (sinora 5 voll., Oxford 1934-50). Il sistema di notazione sarà quindi

(da H. E. Wooldrige, Early English harmony, Londra 1897, tav. 2)
PALEOGRAFIA MUSICALE - Notazione nera primitiva : neumi chironomici - Cambridge, Corpus Christi College, ms. 473, f. 135 (ca. 1050).

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PALEOGRAFIA MUSICALE - Notazione beneventana (fine sec. XI-principio sec. XII) - Benevento, Biblioteca capitolare, cod. VI. 34, parte del f. 6v.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

PALEOGRAFIA MUSICALE - Scrittura musicale tedesca del sec. XV ca., con note a chiodo. Frammento di antifonario (Ufficio del S.mo Sacramento: inno « Verbum supernum ») su pergamena tolta da rilegatura - Biblioteca Vaticana, cod. Pal. lat. 1945.

stato elaborato una o due generazioni prima dei nostri più antichi manoscritti. Benché non si possa ancora precisare il luogo d'origine dei neumi, conviene cercarlo senza dubbio fra la Senna e il Reno, senza escludere l'azione dell'ambiente anglosassone e, ancor meno, gli scambi fra *scriptorium* e *scriptorium*. Senza riprendere qui le teorie proposte per spiegare l'origine dei neumi, sarà prudente attenersi ai punti seguenti. Gli inventori dei neumi hanno elaborato una notazione che ha il suo punto di partenza negli accenti grammaticali; essi hanno pure utilizzato dei segni ecfonetici e dei segni prosodici; hanno potuto conoscere gli uni e gli altri per mezzo dei manoscritti, principalmente per mezzo dei trattati dei grammatici, e forse di certi libri destinati alla lettura pubblica.

Conservando agli accenti acuto e grave il loro significato primitivo, essi davano al contrario un significato nuovo agli altri segni. Alla base del sistema si trova l'intenzione di tradurre una melodia mediante il gesto e di fissare il gesto a mezzo del segno grafico. Tale sembra, nelle sue grandi linee, il processo di elaborazione dei sistemi neumatici, sia che si tratti della notazione visigotica di Spagna, sia che si tratti di quella gregoriana dei paesi franchi, o di quella bizantina. Si può d'altronde pensare che la visigotica sia un po' anteriore alla gregoriana e abbia contribuito alla sua formazione. Queste spiegazioni riguardano la notazione neumatica basata sull'accento e detta, per questa ragione, dei neumi-accenti. Esiste, parallela ad essa, un'altra notazione, quella dei neumi-punti che sugli accenti dà la preponderanza ai punti e ai gruppi di punti. Si è talvolta pensato che essa sia più antica, ma bisogna ammettere che le sue testimonianze sono, al contrario, più recenti.

3. *Le notazioni regionali*. – Per le varie scuole regionali, la loro diffusione geografica e gli esempi della notazione neumatica delle scuole di S. Gallo, Metz, Chartres e Nonantola: v. CANTO. Esempi di notazione mozarabica si hanno nella voce MOZARABICA LITURGIA, vol. VIII, tav. 100.

4. *Il problema dell'altezza melodica*. – I neumi-accenti indicano l'altezza in modo relativo ed impreciso; essi sono scritti senza rigo, « a campo aperto ».

I neumi-punti sono più indicativi per l'altezza. Inoltre, essi sono stati ben presto scritti ad intervalli regolari: sono allora diastematici. E non passò molto tempo che, per portare i neumi, si tracciarono delle linee. L'avvenire era riservato a questo procedimento e non ai diversi tentativi di notazioni fonetiche, fatti dai teorici del sec. XI. Per soddisfare ogni esigenza bastava, infatti, precisare la posizione del semitono. È ciò che realizzò Guido d'Arezzo (v.), colorando la linea del *fa* in rosso e quella del *do* in giallo. Si prese, nello stesso tempo, l'abitudine di indicare la lettera melodica corrispondente a queste linee, ed anche alle altre linee: da quest'uso derivano le chiavi moderne.

Scritti sul rigo, in genere di quattro linee, con lettere alla chiave, i neumi hanno cambiato sensibilmente aspetto, soprattutto nelle notazioni in cui gli accenti hanno dovuto essere riportati a intervalli precisi, con ispessimenti per segnare l'altezza esatta: la notazione francese diveniva successivamente una notazione a punti-legati, a piccoli quadrati, a grandi quadrati. La notazione quadrata, d'altra parte, si sostituiva alle altre o le modificava a sua immagine, mentre la notazione tedesca gotica prendeva quest'aspetto di chiodi battuti che gli ha dato il nome di notazione a chiodi. La notazione quadrata, con le sue aste, dopo aver dato origine alle notazioni moderne della musica figurata e della polifonia (v. oltre), è stata praticata di nuovo dai libri di canto gregoriano attuali che ritornano d'altronde, progressivamente, a delle antiche forme di neumi, le quali sole riescono ad esprimere certe sfumature.

5. *L'interpretazione dei neumi*. – Tutti i paleografi sono d'accordo nel riconoscere ai neumi una ricchezza d'espressione che non possiedono le notazioni moderne. Ma bisogna saperle comprendere: tale comprensione è l'oggetto di una scienza che ha tutto l'interesse a distinguersi dalla paleografia propriamente detta. Per analogia con le altre discipline, si è potuta chiamarla una diplomatica musicale. Qui se ne ricorderanno solo alcuni principi essenziali.

Se ogni melodia è una successione di suoni logicamente organizzata e che offre un senso all'orecchio e all'intelligenza, se, d'altra parte, il neuma, come ogni notazione, è la rappresentazione grafica, di una melodia, ne consegue necessariamente che il neuma comporta un significato allo stesso tempo ritmico, melodico ed espressivo. Questo significato è conosciuto mediante lo studio della grafia e delle sue particolarità (paleografia), mediante il paragone dei manoscritti fra di loro (paleegrafia comparata), mediante la statistica dei casi, il tutto messo in correlazione con i fenomeni musicali. Conviene, d'altra parte, distinguere il neuma in se stesso e il neuma modificato sia nella sua costituzione che con aggiunte.

Il significato ritmico del neuma è quello che si presenta per primo, soprattutto per i neumi-accenti. Un segno neumatico unico ed isolato non ha senza dubbio per se stesso alcun valore ritmico: esso lo prende dal testo letterario (canto sillabico) o dal contesto musicale (melisma). Ma ogni segno neumatico che comporta almeno due elementi costituisce la cellula iniziale della sintesi ritmica.

Il significato melodico è imperfetto nei neumi-accenti, perfetto nelle notazioni diastematiche o su linee. Per se stessi i neumi-accenti dànno già alcune indicazioni, di cui la più semplice è la superiorità della *virga* sul *punctum*. Si constata pure che certi notatori utilizzano delle particolarità di grafia per segnare il semitono. Essi fanno uso anche di lettere, come l'*aequaliter* (*e*), il *sursum* (*s*) per apportare un'indicazione melodica supplementare.

Il significato espressivo risulta innanzi tutto dalla grafia: si pensi alla diversità del *pes* nella notazione sangallese (5 forme per ogni primo elemento) o dello *scan-*

dicus beneventano (8 forme in uno stesso manoscritto). Esso può essere modificato inoltre da un elemento aggiunto, episema o lettera significativa. Infine lo stile del notatore traduce talvolta la sfumature della voce mediante l'andatura stessa del tratto.

Queste brevi indicazioni relative alla « diplomatica musicale » non possono che svelare appena tutta la ricchezza di significato delle notazioni neumatiche. Nonostante le imperfezioni, sensibili soprattutto per il musicista di oggi, ma molto meno preoccupanti per il musicista d'altri tempi, queste notazioni costituiscono la traduzione adeguata di una monodia perfetta. La loro evoluzione permette di seguire con un colpo d'occhio questo cambiamento radicale del gusto musicale, che passa fra il sec. IX e il sec. XVI dalla purezza di una linea melodica alla ricchezza armonica della polifonia.

BIBL.: *Paléographie musicale de Solesmes*, in particolare, tt. I, II, III, XIII, XV; H. Riemann, *Studien zur Geschichte der Notationschrift*, Lipsia 1878; O. Fleischer, *Neumenstudien*, ivi 1895; A. Mocquereau, *Le nombre musical grégorien*, Tournai 1908; P. Wagner, *Einführung in die gregorianischen Melodien*, Lipsia 1912; A. Bannister, *Monumenti vaticani di p. m. latina*, ivi 1913; I. Wolf, *Handbuch der Notationskunde*, ivi 1913; G. Suñol, *Introduccio a la paleografía musical gregoriana*, Monserrato 1925, trad. fr., Parigi 1935 (con nuove aggiunte).

Giacomo Hourlier

P. POLIFONICA. – Dalle figure della notazione corale quadrata trae origine, con una continuità che risulterà ancora più evidente osservando i gruppi di note raffigurati con un solo segno, cioè dalle « legature », che riproducono graficamente relativi neumi gregoriani, la notazione polifonica. Essa, in quanto basata sulla contemporaneità di 2 o più suoni nella pratica degli incontri di nota contro nota, che ancor non era armonia, in senso moderno, ma concomitanza ben combinata di più linee melodiche, richiese fin dal suo sorgere, come necessaria condizione di vita, la misura, cioè un criterio esatto con cui determinare la durata dei singoli suoni e dei silenzi ad essi intercalati, per poter così garantire la sincronicità delle consonanze.

Il periodo di transizione tra la notazione nera quadrata (che rimane invariata per i libri liturgici, in canto gregoriano, fino ai nostri giorni) e la notazione nera mensurale, avvenne tra la fine del sec. XII e la metà del XIII (1175-1250 ca.), in cui si stabilizza la notazione che sussisterà per due secoli, modificandosi poi successivamente nella notazione mensurale bianca (1450-1600), e che diventerà infine, con nuove ulteriori modifiche, quella ora in uso in tutto il mondo.

La notazione attuale è stata adottata sia per gli strumenti che per le voci, e ciò è avvenuto dopo il sec. XVII mentre prima voci e strumenti avevano spesso scritture differenti come, ad es., nell'antica Grecia, che per le une e gli altri usava due distinte notazioni, entrambe alfabetiche. Per gli strumenti, in modo particolare, si impiegarono dal sec. XIV al sec. XVIII notazioni speciali per strumenti a tastiera (organo, clavicembalo), a corda (liuto, chitarra, ecc.) con caratteri diversi che, secondo le nazionalità (tedesca, spagnola, italiana, francese), comprendevano, variamente combinate, lettere, cifre e figure, e venivano chiamate « intavolature ».

Delle antiche notazioni alfabetiche non rimangono nell'attuale che le « chiavi » di *do*, *fa*, *sol*, segni derivati da lettere dell'alfabeto corrispondenti alle note musicali poste al principio di ogni rigo ad indicare che, nel pentagramma, tutte le note che si trovano sulla linea occupata da questo segno convenzionale, corrispondono alla nota cui anticamente era attribuito quel segno quando ancora era una lettera alfabetica. Anche il rigo musicale, oggi fissato a cinque linee (pentagramma) non nacque in un solo momento, ma, evolvendosi la notazione neumatica diastematica verso criteri di più esatta determinazione degli intervalli, si cominciò verso il sec. IX ad usare delle linee su cui inserire la relativa nota. Tali linee furono in un primo tempo incise con la punta di uno stilo, e poi tracciate ad inchiostro a colori (rosso per il *fa* e giallo per il *do*), linee che da 1 arrivarono a 4 (il tetragramma rimasto in uso per il canto gregoriano), a 5 (il nostro attuale pentagramma) e perfino a 10 linee. Fonti teoriche per la storia del rigo musicale sono la *Musica enchiriadis* (sec. IX) e, in particolare modo, le *Regulae de ignoto cantu* di Guido d'Arezzo (v.). Lo sviluppo della notazione quadrata in campo polifonico venne ben presto identificandosi con lo sviluppo della notazione mensurale, poiché la necessità di stabilire valori diversi di durata per la varie parti (vocali o strumentali) richiese la creazione di nuove figure : esse furono dapprima (intorno al 1225) la *longa* e la *brevis*, originate rispettivamente dalla *virga* e dal *punctum*; poi si aggiunsero, verso il 1250, le altre 2 figure : la *maxima* o *duplex longa* e la *semibrevis*, derivate da un raddoppiamento della *longa* e da un dimezzamento della *brevis*.

Con questi pur limitati elementi figurativi si costruirono le prime forme polifoniche dell'*Ars antiqua* (v.) quali : *a*) i *conductus*, i canti monofonici e gli *organa dupla* di Leoninus (v.); *b*) gli *organa tripla* e *quadrupla* e le *clausulae* di Perotinus (v.). Per quanto riguarda la ritmica, dopo la Scuola di St-Martial di Limoges (ca. il 1100-50), che dall'intensa produzione di sequenze e tropi (secc. X e XI) era passata alla prima fioritura dell'*organum* nella sua fase pre-mensurale, la Scuola di Notre-Dame (ca. il 1175-1250) ebbe, nei due periodi sopracitati, intersecantisi e susseguentisi, una maturazione che, riguardo al ritmo organizzato secondo i 6 modi ritmici (dai nomi risalenti all'antica Grecia, ma restaurati con diverso intendimento dal teorico Walter Odington nel 1290 ca.), prese consistenza nella seconda epoca (perotiniana), mentre nella prima (leoniniana) l'interpretazione modale è dubbia e tuttora controversa. All'ampliamento del repertorio figurativo portato dall'introduzione della *longa* e della *brevis* corrisponde la fioritura del *motetus* con le sue varie parti vocali (v. ms. di Montpellier Fac. de Médecine H. 196, di Bamberga, Ed. IV 6, ecc.) e si accompagna un evolversi della ritmica che, intorno alla metà del sec. XIII, comincia a rendersi indipendente dal metro modale sino allora usato e, per mezzo specialmente dell'opera di Franco di Colonia (v.), di Petrus de Cruce, di Walter Odington (v.), di Roberto de Handlo ed altri, si fissarono i valori delle legature, delle note e delle pause, e la suddivisione binaria e ternaria della *brevis* che, imperando fino a quel momento il ritmo ternario, detto perfetto in analogia alla perfezione della S.ma Trinità, si era sempre scissa solo in tre *semibreves*.

Con il sec. XIV vengono ad aggiungersi alle precedenti figure quelle della *minima* e della *semiminima*, e si ha il quadro completo di 5 figure, che potevano essere di valore ternario (perfetto) o binario (imperfetto); la differente interpretazione che doveva darsi alle note era indicata in principio di riga da segni convenzionali (un quadrato contenente tre lineette per indicare il modo perfetto e due per quello imperfetto; oppure un circolo per indicare il tempo perfetto e un semicircolo per quello imperfetto), ma altresì, senza ricorrere a segni speciali, dal colore rosso (*color*) che, alternandosi al nero nel riempimento delle note in tempo ternario, conferiva loro l'imperfezione, cioè, automaticamente, il valore binario. Se l'inchiostro rosso mancava, il copista lasciava bianche, cioè vuote, tali note, raggiungendo lo stesso scopo (note *albae*, *dealbatae*, *cavatae*).

Le particolarità della nuova notazione sono illustrate con chiarezza e ricchezza di dettagli dal teorico francese Philippe de Vitry (in Coussemaker, *Scriptores*, *cit.* in bibl., III, 33), ma già si trovano delineate magistralmente nel *Pomerium* di Marchetto da Padova, che segna una importante svolta nello sviluppo di quella notazione italiana che Prosdocimo de Beldemandis, anch'esso patavino, ricapitolerà nel suo *Tractatus pratice cantus mensurabilis ad modum Italicorum*, scritto al principio del sec. XV (Montagnana 1412).

Dopo il ritmo egli studia le figure che ad esso si informano; le quali, intorno al 1400, sono 6 : la *maxima* o *duplex longa*, la *longa*, la *brevis*, la *semibrevis*, la *minima* e la *semiminima*.

Le divisioni ritmiche dei valori, che trovano una delle prime trattazioni sistematiche nell'opera di Prosdocimo, ammontano a tre : *modus*, *tempus* e *prolatio*.

Il *modus* regola i rapporti tra la *maxima* e la *longa* (*modus maior*, o *modus maximarum*), nonché tra la *longa* e la *brevis* (*modus minor*, o *modus longarum*, *modus* per eccellenza nell'*Ars nova*), il *tempus* regola quelli tra la breve e la semibreve, e la *prolatio* quelli fra la semibreve e la minima, la quale, per essere l'ultimo valore aggiunto, in quel tempo era indivisibile.

Il modo, il tempo e la prolazione potevano essere, a loro volta, perfetti o imperfetti : nel 1° caso il rapporto *maxima-longa* (*modus major*), *longa-brevis* (*modus minor*), breve-semibreve (*tempus*) oppure semibreve-minima (*prolatio*) era da 1 a 3 (la figura ternaria, cioè perfetta, della perfezione della S.ma Trinità, equivaleva a 3 figure inferiori); nel 2° caso era da 1 a 2 (la figura presa come unità di misura si divideva in 2 figure immediatamente inferiori). Il *punctus* della notazione mensuralistica aveva 3 usi e nomi principali : *punctus additionis* o *augmentationis*, *punctus divisionis* e *punctus perfectionis*; il 1° (che è rimasto nella notazione moderna) era usato solo in tempo imperfetto e, posto dopo una nota (binaria, cioè imperfetta), le aggiungeva un valore corrispondente alla metà del valore della nota stessa; il 2°, usato solo in tempo perfetto e prolazione perfetta, equivaleva a una barra di misura, in quanto isolava un gruppo o una nota dalle altre note perché non si influenzassero a vicenda.

Il 3°, a cui si possono assimilare il *punctus imperfectionis*, *alterationis*, *syncopationis*, ecc., era pur sempre un *punctus divisionis*, ma che perfezionava o imperfezionava le note a cui veniva posposto : era, cioè, un *punctus divisionis* che conferiva un particolare carattere ai valori che erano posti sotto la sua diretta influenza. La diffusione sempre maggiore acquistata dal ritmo binario, che ormai si era affiancato, con parità di diritti, al ternario (retaggio dell'*Ars antiqua* del sec. XIII), prese piede ufficialmente nei primi anni del 1300 con l'*Ars nova*, che portò il moltiplicarsi dei ritmi (dai più semplici ai più complessi) ad una ricchezza straordinaria, richiesta dalle forme stesse, prevalentemente profane e spesso composte per danza (*rondeau*, *virelai*, *ballade* in Francia, madrigale, ballata, caccia in Italia).

Dopo le personalità rappresentative di Philippe de Vitry per la Francia e di Marchetto da Padova per l'Italia, che impressero caratteri particolari alla grafia musicale, contribuendo alla formazione e allo sviluppo delle notazioni francese e italiana, si giunge, dopo il 1350, ad una notazione che riunisce in sé peculiarità di entrambi i sistemi e va sotto il nome di notazione mista : periodo di transizione e di tendenze a complicazioni e manierismi che si accentuò verso la fine del sec. XIV, per digradare verso un processo di chiarificazione avvenuto nella 1ª metà del '400 e culminato nella instaurazione della notazione mensurale bianca, con cui, tra il 1450 e il 1600, maestri fiamminghi, francesi ed italiani produssero i capolavori dell'arte polifonica sacra. Questa scrittura comprende 8 segni con le rispettive pause e tutto un proprio codice di regole, sia per l'esatta interpretazione delle legature che per i rapporti reciproci tra le note *simplices* (non legate fra loro). Una prima fase di sviluppo delle legature va dal tardo sec. XII alla metà del sec. XIII con Franco di Colonia, le cui regole rimasero immutate fino al sec. XV, e una seconda fase si riallaccia allo sviluppo della notazione bianca dopo il 1450. Le legature si svilupparono dalle figure, o gruppi neumatici *podatus*, *clivis*, *torculus*, *porrectus*, e si suddivisero in legature discendenti o ascendenti secondo l'origine (discendenti quelle derivate dal *podatus*, e ascendenti quelle derivate dal *clivis*). Secondo il numero delle note di cui era composta, una legatura si diceva binaria, ternaria, quaternaria ecc., e dalla conformazione della prima nota o dell'ultima si definiva « cum » o « sine proprietate », « cum » o « sine perfectione » oppure « cum opposita proprietate ». Per lo scioglimento delle legature vi sono regole speciali da applicarsi alla nota *initialis* o *finalis* e alle note « medie » fra esse racchiuse (che sono in genere da interpretarsi come « brevi »). Dopo il 1600, scartate via via le figure di più grande valore, quali la *maxima* la *longa* e la *brevis*, il repertorio dei simboli grafici, basato, come unità massima di misura, sulla semibreve, si arricchisce ancora di altri valori più piccoli con le pause relative; le divisioni implicite in ogni nota sono ormai solo binarie, anche in tempo ternario, e quindi, tranne la figura della terzina, che è un ricordo della quattrocentesca *proportio sesquialtera* o della *proportio hemiolia*, in cui ogni gruppo di tre note stava contro due della medesima specie, ogni valore è sempre scomponibile od equivalente ad altri valori inferiori in numero pari. Innovazione importante già delineatasi con accenni sporadici nelle intavolature d'organo del sec. XV (cf. *Fundamentum organisandi* di K. Paumann, 1452) e già generalizzata nella musica strumentale del 1500 (strumenti a tastiera, liuto ecc.), la barra di misura si stabilì definitivamente nella notazione strumentale e vocale a partire dal sec. XVII, anche se il carattere da essa rivestito non fu sempre il medesimo. Anche nel sec. XVI, tuttavia, la partitura, che già, sebbene di rado, riuniva in stesure di musiche vocali polifoniche, riservate ad un colpo d'occhio d'insieme, le melodie che d'abitudine erano scritte in fascicoli separati per le singole parti del canto, portava sbarramenti netti segnati da una linea alla fine di ogni misura. Sia nella musica vocale che in quella strumentale si ebbe nel sec. XVIII un fiorire di ornamenti virtuosistici che trovò la sua espressione grafica negli abbellimenti (v.), e disegni di interpretazione per l'espressione dinamica, qualitativa o quantitativa, intensità di una particolare inflessione, velocità, accorgimenti o licenze ritmiche o meccaniche, tutte miranti ad arricchire le possibilità espressive e ad attenuare i pericoli di una realizzazione interpretativa troppo personale.

Un particolare genere di grafia musicale per strumenti è dato (nei secc. XV-XVII e oltre) dalla intavolatura che assume forme e aspetti diversi a seconda del paese in cui sorse e si sviluppò. Benché tale genere di scrittura sia stato usato su larga scala anche per altri strumenti (per l'organo e gli strumenti a tastiera : intavolature tedesca e spagnola, secc. XIV-XVIII; per chitarra, violino, flauto ecc., sec. XVII) l'uso principale e più diffuso fu per il liuto, strumento d'arte generalizzatosi in Europa, forse a partire dalla Spagna, dove l'aveva portato la sua origine araba, dal sec. XV al sec. XVIII.

L'intavolatura di liuto italiana consisteva in cifre poste sulle 6 linee orizzontali che rappresentavano le 6 corde del liuto; i valori ritmici erano raffigurati al disopra del rigo musicale da' segni che indicavano la semibreve, la minima, la semiminima, la croma.

L'intavolatura francese usava, invece dei numeri, le lettere; ed il rigo, in un primo tempo composto di 5 linee (per un liuto di 5 corde), passa a 6 verso la metà del sec. XVII, epoca in cui tutto il sistema viene radicalmente modificato. Le indicazioni di tempo sono espresse da vere note scritte sul rigo. L'intavolatura tedesca, la più complessa di tutte, partita anch'essa dalla notazione per un liuto a 5 corde (sec. XV), fu arricchita più tardi dai segni necessari alla 6ª corda aggiunta (sec. XVI) e comprende numeri e lettere alfabetiche scaglionate diastematicamente sotto i segni del tempo (di tipo simile a quelli italiani) e fra le barre di misura.

Intavolature per strumenti popolari sono in uso tuttora con caratteri simili alle intavolature del sec. XVI a 6 linee per la chitarra, a 4 per l'ukulele di 4 corde, ecc.

Dell'antica notazione alfabetica, soppiantata nei paesi latini dalle sillabe guidoniane, rimane viva la traccia nella nomenclatura della gamma presso i popoli anglosassoni e germanici, tra i quali la gamma « *la-si* » è espressa dalle lettere A-H. È da notare, tuttavia, la differenza osservata per il « *si b* », che per i tedeschi è simbolizzato dalla lettera B, mentre per gli inglesi lo è dalla lettera H. - Veda tav. XL.

BIBL.: M. Gerbert, *Scriptores de musica sacra potissimum*, Sankt Blasien 1784; ristampa fcs. Milano 1931; C.E.H. de Coussemaker, *Histoire de l'harmonie au moyen âge*, Parigi 1852; id., *Scriptores... de musica medii aevi, nova series*, 4 voll., ivi 1864-76, ristampa fcs. ivi 1931; id., *L'art harmonique au XII^e et XIII^e siècles*, ivi 1865; G. Jacobsthal, *Die Mensuralnotenschrift des 12. und 13. Jahrhunderts*, Berlino 1872; H. Riemann, *Studien zur*

Geschichte der Notation Notenschrift und Notendruch, Lipsia 1878; H. E. Wooldrige, *Early English harmony*, fcs. Londra 1897; G. Gasperini, *L'arte di interpretare la scrittura della musica vocale del Cinquecento*, Firenze 1902; J. Wolf, *Geschichte der Mensuralnotation von 1250 bis 1460*, 3 voll., Lipsia 1904; G. Gasperini, *Storia della semiografia musicale*, Milano 1905; H. Bellermann, *Die Mensuralnoten und Taktzeichen*, Berlino 1906; J. Wolf, *Handbuch der Notationkunde*, 2 voll., Lipsia 1913-19; M. Scheider, *Geschichte der Mehrstimmigkeit*, Berlino 1935; W. Apel, *The notation of polyphonic music 900-1600*, Cambridge (Mass.) 1949; O. Strunk, *Source readings in music history*, Nuova York 1950.
Luisa Cervelli

PALEOLOGI, DINASTIA dei. - Ressero l'Impero bizantino dal 1259 sino alla caduta di Costantinopoli sotto i Turchi nel 1453. La famiglia dei P. comparve alla corte dei Comneni nel sec. XII. Ebbero alte cariche nello Stato e furono imparentati con la famiglia imperiale. Alla fine del sec. XII un Alessio P. sposa Irene figlia di Alessio III Angelo; sua figlia andò sposa ad un cugino, pare, Andronico P., personaggio importante della corte di Nicea. Da essi nacque nel 1225 il più famoso P., Michele che, dopo essere stato al servizio di Giovanni III Vatatze e di Teodoro II Lascaris, nel 1259 seppe con grande abilità eliminare il giovane erede Giovanni IV dal potere ed impadronirsi del trono. L'usurpazione fu coonestata agli occhi della popolazione dalla riconquista di Costantinopoli (25 luglio 1261), cacciandone l'imperatore latino: Michele VIII fu riconosciuto come il restauratore dell'Impero bizantino. Il trasporto, però, della capitale da Nicea a Costantinopoli ebbe gravi conseguenze perché le posizioni bizantine in Anatolia vennero ad essere indebolite di fronte alla riorganizzazione delle forze turche per opera del clan di Osman, mentre d'altra parte in Occidente il re di Sicilia, Carlo d'Angiò, vantando i diritti acquistati dall'ultimo imperatore latino, assumeva un atteggiamento di netta ostilità.

Michele VIII P., di fronte al pericolo, in quel momento gravissimo, di un attacco siciliano, cercò di resistere appoggiandosi al papato ed avviò trattative per l'unione delle Chiese. Solo con Gregorio X parve raggiunto un accordo: nel 1274 ambasciatori bizantini comparvero al Concilio ecumenico di Lione e dichiararono di sottomettersi alla Chiesa romana riconoscendone la dottrina ed il primato papale. Michele VIII trovò però allora l'opposizione recisa del clero greco: cercò di vincere la resistenza ricorrendo alla violenza, poi di fronte alla pericolosa situazione interna rinunciò ad imporre l'unione. Martino IV nel 1281 lo scomunicò ed appoggiò i piani di Carlo d'Angiò per attaccare Costantinopoli, ma i Vespri Siciliani salvarono l'imperatore bizantino che intanto aveva avviato accordi contro il Re angioino in Aragona ed in altri Stati nemici della Sicilia. Andronico II, succeduto nel 1282 a Michele VIII poté abbandonare la politica latinofila del padre, anzi lasciò che si perseguitassero gli ecclesiastici unionisti. Di conseguenza, si ebbero in Occidente nuovi progetti di spedizione contro Bisanzio, ma non si riuscì mai a nessuna conclusione. Invece la incapacità politica e militare di Andronico II fu sfruttata dai Turchi per avanzarsi in Asia decisamente verso le coste dell'Egeo. Andronico, senza armi, ricorse allora ad una compagnia di mercenari catalani (gli Almugavari), ma presto nacque il dissidio: i Catalani prima minacciarono Costantinopoli, poi passarono in Grecia e vi si stabilirono. I Turchi a loro volta nel 1326 si impadronivano di Brussa in Bitinia e la minaccia sulla capitale bizantina si aggravò. D'altra parte Andronico II era costretto a subire le prepotenze delle repubbliche marinare italiane: Genovesi e Veneziani si combattevano nel Bosforo con completa indifferenza per l'Imperatore e sfruttavano l'Impero con i privilegi commerciali che imponevano. Con Andronico III (1328) si ritorna alla politica di cercare aiuti in occidente offrendo al papato l'unione religiosa. Nuove trattative fa ad Avignone Anna di Savoia, madre e reggente

(da A. Grabar, L'Empereur dans l'art byzantin, Parigi 1936, tav. 26, fig. 2)

PALEOLOGI, DINASTIA dei - Andronico II offre una bolla d'oro a Cristo. Tavola bizantina (1282-1328) - Atene, Museo nazionale.

per Giovanni V P., ma le guerre civili, l'usurpazione di Matteo Cantacureno (Giovanni VI), che cercò un'intesa con i Turchi, fecero cadere i progetti. Più grave si fece la situazione quando i Turchi nel 1354 si impadronirono di Gallipoli ed incominciarono la conquista della Tracia. Nel 1363 Murād I si impadronisce di Adrianopoli: incomincia virtualmente l'assedio di Costantinopoli. Di nuovo da Bisanzio si riprende a trattare con la Sede Romana; nel 1369 Giovanni V P. compare a Roma ed abiura solennemente lo scisma davanti ad Urbano V. Ma questo fu un atto personale che non influì per nulla sull'atteggiamento del clero e del popolo bizantino ostinati nella loro ostilità a quanto sapeva di occidentale. Giovanni V, ritornato dopo avere sofferto un arresto per debiti a Venezia, trovandosi abbandonato da tutti, si rassegnò a farsi vassallo del sultano turco. Gli succedette Manuele II P. il quale, per cercare soccorsi contro la minaccia sempre più grave dei Turchi, nel 1399 venne in Occidente; fu a Parigi ed a Londra, ma nulla ottenne. Fortunatamente la battaglia di Angora vinta dal *ḫān* dei Mongoli, Tamerlano, sul sultano turco Bājazīd (1402) diminuì la pressione turca attorno a Costantinopoli per alcuni anni. Manuele II prese di nuovo a trattare con il papa Martino V; specialmente dopo l'assedio di Costantinopoli, nel 1422, da parte di Murād II le trattative si fecero ansiose. Giovanni VIII P., dopo la caduta di Tessalonica nel 1430, avviò nuove trattative contemporanee e con il papa Eugenio IV e con i Padri del Concilio antiromano di Basilea. Finalmente nel 1438 l'Imperatore venne in Italia per prendere parte al Concilio per l'unione che il Papa riunì prima a Ferrara e poi a Firenze. Qui fu finalmente trovata una formola soddisfacente per le due parti, ma Giovanni VIII trovò opposizione all'Unione, nel clero, nel popolo e nella stessa sua famiglia. Il fratello e successore suo Costantino XI lasciò piena libertà all'opposizione ai Latini e nel 1450 un concilio antiunionista condannò gli errori della Chiesa latina. Però sotto l'assillo della minaccia turca, nel dic. del 1452 Costantino XI fece di nuovo proclamare in S. So-

fia l'unione, ma il popolo si levò a tumulto e S. Sofia fu desertata come profanata dai latini. Costantino XI si trovò solo nel maggio del 1453 a difendere Costantinopoli: i Greci non se ne lagnarono troppo perché essi preferivano sacrificare la loro indipendenza anziché riconciliarsi con Roma.

La dominazione dei P. rappresenta dunque una lunga e lenta agonia del mondo bizantino. Costantinopoli non era più nei secc. XIV e XV il grande centro commerciale ed intellettuale dei secc. X e XI. Il commercio si è spostato su altre arterie. Di conseguenza i P. vivono una vita stentata; le finanze non permettono loro di organizzare una difesa energica con fortezze e con truppe mercenarie. Anche Costantinopoli dopo i saccheggi latini del 1204 ha perso lo splendore dell'età dei Comneni: è povera e piena di rovine. Tuttavia essa è ancora centro di notevole attività intellettuale ed artistica. Le scuole sono fiorenti: si ornano di filosofi come Gemisto Pletone, di retori e filologi che studiano e commentano opere della classicità. Anche la pittura presenta un risveglio notevole, un tentativo di uscire dallo stilizzamento ieratico dell'età precedente ed ha legami con lo svolgersi della pittura italiana. La civiltà dei P. presenta ancora la possibilità di nuove ricerche fruttuose ed anche gli sforzi degli imperatori per resistere all'avanzata musulmana sono degni di essere studiati e valutati.

BIBL.: Ch. Diehl, *L'empire byzantin sous les Paléologues*, in *Etudes byzantines*, Parigi 1905, è un simpatico quadro del periodo paleologino; A. A. Vasiliev, *History of the byzantine Empire*, Madison 1929; G. Ostrogorsky, *Geschichte des byzantinischen Staates*, Monaco 1939. Un riassunto in Ch. Diehl, *Histoire de l'empire byzantin*, Parigi 1919. Francesco Cognasso

PALEONTOLOGIA. - Dal greco παλαιός « antico », ὄν « essere » e λόγος « discorso »: è la scienza che studia i fossili, cioè i resti di animali (paleozoologia) e di vegetali (paleofitologia o paleobotanica), che vissero nelle epoche passate della terra.

Generalmente questi avanzi sono costituiti dalle parti dure degli organismi (sostanza scheletrica, legnosa), dalle loro impronte, da parti pietrificate, mentre, soltanto in via eccezionale, si ha completamente conservata la sostanza molle e, molto raramente, interi corpi (specialmente nel ghiaccio, nell'ambra, nell'asfalto).

I. NOZIONI GENERALI. – Scopo della p. è lo studio sistematico dei fossili (« p. sistematica »), la cui determinazione può farsi mediante il confronto con le specie viventi o con le forme estinte, già descritte. Le ricerche vengono eseguite, sia con lo studio macroscopico di esemplari generalmente liberati dalle parti estranee, sia giovandosi di strumenti, più che altro del microscopio semplice, per apposite « sezioni sottili » trasparenti di rocce, o per « sezioni lucide » di vegetali (a luce riflessa); del binoculare, per i microfossili soprattutto isolati; dei raggi X, per mettere in evidenza particolarità interne dei fossili stessi. L'esame istologico di alcuni vegetali ha permesso la conoscenza intima della struttura in organismi fossili, prima ancora che in quelli viventi.

La p. studia anche le relazioni tra i gruppi dei fossili, poiché essi rientrano nelle grandi divisioni della sistematica degli animali e dei vegetali; completando talora i legami tra le specie o altri gruppi viventi (generi, famiglie, ecc.); portando inoltre un notevole contributo alla filogenesi, alla morfologia e alla distribuzione delle specie viventi.

Quanto sopra però, benché molto importante, non è il solo obbiettivo che si propone la scienza dei fossili; la quale, oggi, costituisce principalmente lo strumento più efficace per la datazione relativa dei tempi geologici, per comprendere i fenomeni biologici e i tipi climatici del passato.

Lo studio stratigrafico (v. STRATIGRAFIA) permette, infatti, non soltanto di osservare come i fossili si siano depositati negli strati in cui sono contenuti (e quindi di constatare che la loro età è contemporanea a quella dei sedimenti includenti, salvo quanto verrà detto più avanti trattando della « rifossilizzazione »), ma altresì di stabilire, dove la successione degli strati è regolare, che accanto ad organismi rimasti pressoché invariati in tutti i tempi geologici (« forme persistenti »), ve ne sono altri, abbastanza numerosi, che si sono modificati nei tempi stessi; essi si sono, cioè, trasformati o evoluti.

Inoltre, alcuni gruppi o specie sono scomparsi in età varie della storia della terra. Tra queste ultime, alcune hanno svolto un ciclo vitale molto limitato nel tempo, pur avendo avuto talora grande diffusione geografica, tanto da essere, a volte, tutte in uno stesso strato.

Lo studio stratigrafico comparato ha messo anche in evidenza che alcune di tali faune di breve durata hanno preceduto o seguito immediatamente, in tutti i punti della Terra, altri organismi, aventi pur essi identici caratteri di propagazione nel tempo e nello spazio. Cosicché è stato possibile costruire una scala di termini (« scala stratigrafica ») costituita da associazioni di specie o da singole specie di fossili caratteristici, detti anche « fossili-guida ».

In tal modo è nata la « p. stratigrafica », basata sulla successione normale degli strati; ma, attualmente, essa è così progredita da essere utilizzata da sola, con sicurezza, per la risoluzione di problemi cronologici anche in terreni talmente sconvolti dalla tettonica, al punto da non conservare più l'originario ordine di successione.

Bisogna però subito avvertire che soltanto i fossili depositati contemporaneamente ai terreni includenti hanno valore stratigrafico, per quella determinata età geologica; mentre se essi sono rimaneggiati, o, come si suol dire, « rifossilizzati » cessa la contemporaneità con gli strati includenti, i quali, in tal modo, appariranno di età più antica di quella vera. I fossili rimaneggiati o alloctoni si riconoscono perché presentano tracce di rotolamento, oppure perché ancora attaccati a frammenti di roccia preesistente, di solito di natura diversa dall'ultima roccia includente. Così, ad es., una brecciola calcarea che contenga plasmostrachi arrotondati ed erosi da nummuliti o loro frammenti insieme a molluschi di sicura età più recente avrà un'età che è quella indicata da questi ultimi fossili e non dai foraminiferi.

Molti fossili, pur non avendo valore stratigrafico, possono tuttavia servire ad illuminare sulle condizioni di ambiente del loro deposito. Si parlerà, in questo caso, di « fossili di *facies* »: continentali: terricoli e acquatici (fluviali e limnici); marini: bentonici fissi e mobili, pelagici (nectonici e planctonici).

Si può concludere che la p. e la geologia sono intimamente legate fra di loro e che lo studio di una di esse, senza tener conto dell'altra, è praticamente privo di risultati di reale valore scientifico.

II. STORIA. – Le origini della p., come quelle di molte altre scienze, si può dire risalgano a tempi lontanissimi; ma soltanto in età molto recente (albori del sec. XIX), essa si è sviluppata come scienza autonoma, distaccandosi dalla geologia.

L'antichità classica possedeva scarse conoscenze sui fossili. Tuttavia, per molti filosofi-naturalisti greci e poi per alcuni scrittori e pensatori medievali (s. Alberto Magno, G. Boccaccio, ecc.), i fossili rappresentavano, senza dubbio, avanzi di organismi vissuti in epoche anteriori all'attuale. Da altri, invece, i fossili furono considerati, ora il prodotto di una ipotetica « vis plastica » o « formativa » o, addirittura, dei « lusus Naturae ». In età più recenti opinioni sicure sulla natura dei fossili ebbero Leonardo da Vinci, Bernardo Palissy, Gerolamo Fracastoro e qualche altro.

Tra le più antiche collezioni naturalistiche, alle quali appartenevano anche resti fossili, si ricordano quelle di Londra (sec. XVII) e di varie città della Francia e della Germania; quella fatta ordinare in Vaticano da Sisto V ed illustrata nella *Metallotheca Vaticana* di M. Mercati del 1574 (pubblicata nel 1719); una raccolta di Aldrovandi, ecc. Tuttavia, anche nei secoli successivi al medioevo, soprattutto in Francia ed in Italia, illustri studiosi attribuivano i resti organici fossili al diluvio noetico (« teoria diluviana »); forse perché i fossili trovati in detti paesi, appartenendo prevalentemente a terreni recenti, erano molto simili alle specie attualmente viventi. In Inghilterra, invece, la presenza di fossili molto differenti dalle specie attuali ha contribuito a farli ritenere come forme estinte. Una tappa importante nel progresso della p. è stata l'applicazione del microscopio da parte di R. Hooke, nel sec. XVII, allo studio dei microfossili, ai preparati istologici di animali e di legni silicizzati, alle ammoniti, di cui venivano messe in evidenza le linee di sutura.

Però soltanto nel sec. XVIII comparvero le prime memorie con aspetto descrittivo sistematico dei fossili.

Al Cuvier spetta il merito di avere posto le basi scientifiche della p. dei vertebrati, in seguito alle sue osservazioni sulle numerose ossa fossili di animali, per la maggior parte estinti, trovati nei terreni eocenici del bacino di Parigi e per l'applicazione dell'anatomia comparata – da lui stesso fondata – alla scienza dei fossili. Il Cuvier, però, per spiegare le diversità delle faune che si succedevano fra strato e strato, ricorreva ad ipotesi di perturbazioni telluriche di carattere quasi generale, che avrebbero fatto estinguere un gran numero di esseri viventi in un'epoca, dopo la quale altri ne sarebbero sorti, per creazioni successive o per immigrazione in massa da altre regioni (teorie « delle rivoluzioni del globo » e « delle creazioni successive »). Cuvier ammetteva adunque le differenze delle specie fra strati di diversa età, ma era difensore della « fissità della specie ». Tra i suoi seguaci (A. Brongniart, Agassiz, D'Archiac, ecc.) si distinse, nell'esagerare le teorie del maestro, A. D'Orbigny, che ammise 27 successioni di faune completamente rinnovate (ca. 18.000 specie da lui illustrate : Piani A, B,... ecc., di D'Orbigny), ponendo la più antica nel siluriano. Riprendendo in parte le idee del Buffon e di altri, Lamarck e G. S. Hilaire esponevano l'idea « trasformista » : il primo di essi ritenendo che la specie tende a variare lentamente per trasmissione di caratteri acquisiti in relazione a cause fisiologiche (uso e disuso di determinati organi per variate condizioni o abitudini); al fattore ambientale, per variazioni brusche, l'altro. Tuttavia, pare che il Lamarck avesse constatato che le sue serie filetiche erano « ordinate » come per un piano prestabilito dal Creatore. Questi due naturalisti francesi furono i veri fondatori della « p. trasformista od evoluzionistica » (v. EVOLUZIONE) sviluppata successivamente dal Darwin.

Data l'importanza di questa teoria si crede opportuno osservare che non mancarono « prelamarkisti » anche nel medioevo e nell'età moderna : s. Agostino, per il quale « non le cose furono create, bensì le loro cause »; e pure il p. Atanasius Kirker, assertore di una « moltiplicazione delle specie e non soltanto dei singoli individui ». Altri evoluzionisti furono G. Bruno, Bacone, Cartesio, Buffon, ecc. Tra i fondatori della p. degli invertebrati, oltre il D'Orbigny, si ricorda Lamarck; della paleofitologia, Adolphe Brongniart, e, tra i fondatori della p. stratigrafica, W. Smith, l'abate Giraud-Soulavie, G. B. Brocchi, ecc.

Non è possibile ricordare i nomi dei paleontologi della fine del sec. XIX e quelli del sec. XX, dato il loro grande numero.

III. PALEOZOOLOGIA. – Nell'algonkiano del Nord-America e dello Scudo baltico si conoscono già fossili appartenenti ad animali che presentano un alto grado di evoluzione (echinodermi, gasteropodi, artropodi). Alcuni avanzi detti « problematici », che si presentano come impronte, p. es., i *palaeodictyum*, sono da alcuni riferiti ad alghe, da altri a poriferi, meduse ecc. Fra i protozoi, i principali fossili appartengono ai rizopodi : foraminiferi e radiolari, muniti di un guscio calcareo i primi, siliceo gli altri. I foraminiferi calcarei attuali, durante lo stadio giovanile hanno un guscio chitinoso, come i loro antenati cambriani.

Tra i foraminiferi (già creduti cefalopodi anche dal Lamarck, figurati per la prima volta da Aldrovandi) che possono raggiungere allo stato fossile anche 12-16 cm. di diametro, si hanno numerose forme caratteristiche : tra gli imperforati : *orbitolina*, del cretaceo; *alveolina*, molto diffusa nell'eocene; tra i perforati : *globotruncana*, del cretaceo; fusulinidi, dell'antracolitico; nummuliti ed assiline, paleogeniche; ortofragmine e lepidocicline, terziarie (le lepidocicline hanno un ulteriore sviluppo nella prima metà del neocene, allorché vengono sostituite dalle miogipsine); anfistegine, dal miocene ad oggi. Sono ricchi di nummuliti i calcari eocenici della Maiella, del Gargano, ecc. Oggi si dà molta importanza anche ai microforaminiferi, specialmente per quanto riguarda il terziario recente e il quaternario, procedendosi con studi su base statistica.

I radiolari, esclusivamente marini planctonici, sono apparsi in età precambriana (nelle radiolariti della Bretagna), con scheletro in forma di sfera forata; ma poche sono le forme di importanza stratigrafica. Nasellari e spumellari predominano nei fanghi attuali a radiolari, a oltre 4000 metri di profondità, negli Oceani Indiano e Pacifico. I poriferi, animali anch'essi molto antichi e poco evoluti, con scheletro costituito da pezzi isolati e saldati (spicule), vivono nelle zone litorali, come anche nelle grandi profondità, fino a oltre 4000 metri. Essi sono, tra i metazoi, i più semplici; fissi, quasi tutti marini. I poriferi hanno notevole sviluppo nel mesozoico (trias di S. Cassiano; turoniano della Normandia, ecc.). Vengono attribuite ai poriferi anche le archeociatidi, fossili caratteristici del cambriano inferiore e medio (Australia, Sardegna, Montagna Nera). I celenterati, che corrispondono agli « zoofiti » degli antichi autori, comprendono numerose forme importanti dal punto di vista stratigrafico e litogenetico. Ai tetracoralli, estinti alla fine del paleozoico, succedono gli esacoralli, comparsi nel trias e tuttora viventi.

Altri importanti costruttori di scogliere sono i tabulati, del paleozoico; le stromatopore; le ellipsactinie, giuresi-cretacee; le idractinie, terziarie. Minore importanza hanno, infine, le meduse, qualche volta mostranti belle impronte, come quelle nei calcari del Malm di Solenhofen; in Italia, negli scisti cambriani della Sardegna e nelle marne piacenziane della Farnesina (Roma).

I trimetameri, generalmente fissi, comprendono i tipi dei briozoi e dei brachiopodi, entrambi ancora viventi. Tra i birozoi, coloniali, soltanto quelli a celle calcaree, marini (stelmatopodi), comparsi fin dal siluriano inferiore, hanno lasciato resti fossili; hanno raggiunto l'apogeo una prima volta nel permiano (*fenestella*), allorché scomparvero i tetracoralli, e una seconda volta nel cretaceo, quando si attenuarono gli esacoralli. Attualmente abbondano i cheilostomi, di cui sono in atto importanti colonie nel Mar Rosso e nel Mediterraneo; però molto diffusi anche nel terziario e quaternario antico. Tra i briozoi, qualche autore include i *chaetetes*, già considerati tabulati.

Dei brachiopodi restano allo stato fossile generalmente tutte e due le valve. Il brachidio viene talora messo in evidenza, o con sezioni successive della valva dorsale, od operando con i raggi X. Primi a comparire furono gli inarticolati (*lingula*, nell'algonkiano dell'America del Nord); quindi gli articolati (dal cambriano); gli uni e gli altri viventi fino ad oggi. Molto sviluppati nel siluriano (oltre 3000 specie), i brachiopodi, dopo una leggera regressione nel devoniano, si rinnovano nell'antracolitico (è del permiano la curiosa *richtofenia*, con tipici esempi di convergenza con le ippuriti del cretaceo); ci fu un altro rinnovamento, nel trias, per diminuire poi nel terziario, come numero di specie e di individui. Dei vermi, che hanno qualche importanza stratigrafica nel siluriano e devoniano, se ne conoscono pochi esemplari allo stato fossile, costituiti soprattutto da resti di tubi calcarei e di mascelle di anellidi. Forse ad essi si possono attribuire impronte tubulari nelle sabbie delle spiagge fossili precambriane e del paleozoico antico (*arenicolites*). Gli ar-

tropodi sono animali a perfetta simmetria bilaterale, a rivestimento chitinoso, acquatici e terrestri. È molto importante la classe delle trilobiti, fossili marini esclusivi del paleozoico, i cui più antichi rappresentanti in Italia (*paradoxides*, *olenopsis*, ecc.) si trovano negli scisti cambriani della Sardegna (Iglesiente, Sulcis), mentre molto abbondanti sono in Inghilterra, Boemia, Nord-America, ecc. Tra i crostacei rinvenuti nell'algonkiano del Montana (*Beltina Danai*), si ricordano i fillopodi, con due piccolissime valve, p. es., *estheria*, del trias; gli ostracodi, p. es., *cypridina*, del devoniano; mentre alcune forme sono di acqua dolce e salmastra del quaternario; tra i malacostrachi, i decapodi brachiuri dell'eocene veneto : *harpactocarcinus*, *ranina*, ecc., delle marne plioceniche di Anzio e del Monte Vaticano : *cancer*, ecc.

Sono fossili di incerta sede sistematica gli aptici, già creduti opercoli di ammoniti, ma oggi attribuiti, più generalmente, ai crostacei. Sono pezzi calcarei appiattiti, lisci od ornati, frequenti nel mesozoico medio e superiore dell'Appennino (p. es., negli « scisti ad aptici » del giurese medio dell'Appennino centrale).

I gigantostrachi compaiono nel siluriano (p. es., *eurypterus*, nell'Inghilterra; hanno ulteriore sviluppo nel devoniano (*eurypterus*, *pterygotus*, ecc., di *facies* salmastra). Tra gli aracnidi c'è l'animale fossile a respirazione aerea più antico noto finora (è uno scorpione : *palaeophonus nuncius*, del gothlandiano). Tra gli insetti più interessanti : ortotteri e neurotteri, ad es., libellule, con apertura di ali di un metro, nel carbonifero della Francia e Russia. In un gruppo affine agli artropodi, quello dei pterobranchi, alcuni paleontologi fanno rientrare attualmente le graptoliti, animali paleozoici pelagici, in colonie flottanti, di cui si trovano allo stato fossile i rabdosomi di colore bianchiccio di natura silicatica (*gumbelite*) negli scisti finissimi nerastri carboniosi, specialmente del siluriano e del devoniano. Prime ad apparire le dendroidee, aventi le teche di tre dimensioni (cambrico-carbonifero); dopo, le graptoloidee, a teche tutte eguali fra di loro. Bellissimi esemplari di graptoloidee si trovano nei sedimenti gothlandiani della Sardegna sud-orientale e delle Alpi Carniche. Ma è soltanto tra i molluschi che si trovano le forme più numerose ed importanti del regno animale fossile. Essi sono muniti di una conchiglia di un sol pezzo, o di due pezzi (raramente più di due), interna od esterna; mentre soltanto poche forme, e forse i loro antenati, dovevano essere nudi. Tra i molluschi del pliocene, il 50% delle specie è ancora vivente. Tra gli anfineuri si ha il genere *chiton*, munito di 8 placchette calcaree, che vive dal siluriano ad oggi.

I gasteropodi polmonati più antichi si trovano nei sedimenti del carbonifero, i primi sifonostomi pure nel carbonifero (cerithidi). Oltre la conchiglia, variamente foggiata ed ornata (turricolata, appiattita, ad avvolgimento elicoidale, più raramente a spira piana o conica [*patella*], ecc.), può restare allo stato fossile anche la « radula », sorta di placca linguale con denti e l'opercolo. Nel terziario i gasteropodi prendono i caratteri attuali, benché le specie eoceniche siano quasi tutte estinte. In appendice ai gasteropodi vengono ricordati gli pteropodi, comparsi nel cetaceo superiore, a conchiglia sottile e trasparente, ed i generi *hyolithes*, già indicato per l'algonkiano del Colorado, e *conularia*, paleozoico. Gli scafopodi, a conchiglia in forma di tubo aperto alle due estremità, vivono dal siluriano ad oggi. Molto più importanti i lamellibranchi, comparsi nel cambriano superiore. Risalgono infatti al paleozoico antico alcuni generi anche oggi viventi (*arca*, *nucula*, *leda*, *avicula*), mentre nel devoniano si hanno le prime forme di acqua salmastra e dolce. Con il trias la fauna si rinnova; le forme di scogliera raggiungono l'apogeo nel cretaceo, con le curiose rudiste; con il terziario, infine, si passa alle forme attuali, tra le quali i pettinidi, molto diffusi nel neogene.

Tra i cefalopodi, molti sono fossili caratteristici di piani e anche di zona. Interi gruppi sono estinti, p. es., gli ammonoidei e le belemniti. Tra i cefalopodi più antichi da ricordare il genere *wolborthella* (che è un orthoceratide) della base dell'acadiano. Dei tetrabranchiati vive attualmente il solo genere *nautilus*, mentre la gran parte degli altri nautiloidi si estinse nel paleozoico superiore, e nel miocene superiore l'*aturia*, che ebbe inizio nel cretaceo. Gli ammonoidei rappresentano una delle più interessanti « serie chiuse » di fossili, i cui estremi si trovano nel siluriano inferiore e nel cretaceo superiore. Nel siluriano compaiono le goniatiti primitive, mentre nell'antracolitico si conoscono già vere ammoniti, ma ancora nel trias coesistevano forme di tutti e tre i tipi (goniatitico, ceratitico, ammonitico p.d.) ed il genere *pinacoceras* mostrava la complicazione massima della linea suturale. Le ammoniti raggiunsero il loro apogeo nel giurese, mentre nel cretaceo, prima della totale scomparsa, apparvero forme svolte e a sutura ceratitica (neoceratiti). Le ammoniti hanno importanza stratigrafica di primo ordine e sono molto abbondanti in alcuni livelli stratigrafici del mesozoico dell'Appennino e delle prealpi centrali e orientali, del paleozoico e del mesozoico della Sicilia, ecc.

L'ordine dei dibranchiati comprende : decapodi, con le belemniti, esclusive del mesozoico (che hanno sostituito, nel trias, gli ortoceratidi fra i nautiloidi), e che hanno lasciato, per lo più, il « rostro », sorta di pezzo calcareo conico, semimassiccio, a guisa di giavellotto (« fulmini di Giove », degli antichi greci), i sepioidei, viventi ancora oggi, ecc. Tra gli ottopodi, alcune impronte, dal cretaceo ad oggi. Del tipo degli echinodermi, il cui scheletro allo stato fossile è costituito da calcite a facile sfaldatura romboedrica, tutti marini, i cistoidi, a caratteri sintetici, vissero dal cambriano al carbonifero; i blastoidi, probabilmente derivati dai primi, dal siluriano al permiano. La restante classe dei pelmatozoi, quella dei crinoidi, è però molto più importante delle prime, poiché dal siluriano giunge fino a noi, benché rappresentata attualmente da appena 12 generi. I crinoidi hanno grande importanza litogenetica per i terreni del paleozoico, del trias e del giurese alpino (calcari a crinoidi o ad « entrochi »).

Mentre sono poco importanti gli asteroidi, ofiuroidi e auloroidi, gli echinoidi invece hanno avuto in generale una evoluzione molto rapida : nel siluriano sono comparsi i paleoechinidi regolari, con *archaeocidaris* e nel lias quelli irregolari (holectypidi); nei terreni italiani paleogenici sono frequenti *echinolampas* e nel neogene, *scutella* e *clypeaster*.

I vertebrati, quantunque meno numerosi degli invertebrati, presentano pure notevole interesse paleontologico. I vertebrati primitivi senza mascelle, i ciclostomi, hanno curiose affinità con forme esclusivamente paleozoiche. I principali tipi adattativi dei pesci sono quello fusiforme e quello compresso dall'alto al basso, che è realizzato dalle specie bentoniche. I più antichi pesci risalgono all'ordoviciano. Selacei, ganoidi e dipneusti vivevano fin dal devoniano, allorché gli ostracodermi o « pesci corazzati », di *facies* salmastra, si trovano in fase senile, con convergenze morfologiche con i gigantostrachi. Elasmobranchi, ganoidi e dipneusti hanno avuto un notevole sviluppo nel carbonifero.

Soltanto nel trias, in seguito ad un rinnovamento della fauna, culminato con forme a maggiore sviluppo della parte ossea dello scheletro interno ed una riduzione dell'armatura dermica, comparvero i teleostei. Dei pesci, oltreché le impronte in sedimenti fini (marne, argille, diatomiti: M. Bolca, M. Amiata, ecc.) si trovano più frequentemente allo stato fossile, parti isolate, specialmente denti, placche dermiche, ossee, vertebre, otoliti (p. es., nei calcari miocenici della Sicilia, Sardegna, ecc.).

Gli anfibi sono organismi adattati alla vita terrestre allo stato adulto, con stadio larvale acquatico somigliante ai pesci dai quali derivano (crossopterigi). Lo scheletro è in generale bene ossificato, ma mentre la pelle è nuda nelle forme attuali (lissanfibi), era munita di rivestimento dermico solido in un gran numero di forme fossili (fratanfibi), tra i quali gli stegocefali, già comparsi nel carbonifero superiore, molto diffusi nel permiano, ad es., *archaegosaurus*, *branchiosaurus*, ecc. Dagli stegocefali si originarono i labirintodonti triasici (ad es., *mastodonsaurus*), che furono gli anfibi più giganteschi. Tra le forme fossili ha valore di curiosità la salamandra miocenica *andrias scheuchzeri*, considerata erroneamente lo scheletro di un

bambino annegato nel diluvio noetico. Anche i rettili derivano dai crossopterigi o dagli anfibi stegocefali, e le forme più antiche conosciute (*sauravus*) risalgono alla fine del carbonifero della Pennsylvania. Nel permiano si hanno rettili per lo più terrestri, di rado acquatici (*mesosaurus*); tra i carnivori terricoli, i teriodonti, con caratteri di convergenza verso il tipo dei mammiferi, per eterodontia, ecc., i quali ne sarebbero derivati. Nel trias si hanno anche piste di rettili ignoti, detti *cheirotherium*, per la forma dell'impronta che ricorda quella di un uomo. In questo periodo i rettili subiscono un grande differenziamento per la morfologia generale, l'adattamento a vari generi di alimenti e di ambiente (ittiosauri, sauropterigi, rincocefali, dinosauri, crocodiliani, teromorfi, testudinati, pterosauri, ecc.), mentre raggiungono il loro apogeo nel giurese con forme giganti e strane, che scompariranno nel cretaceo (pterosauri, dinosauri, ad es., *tyrannosaurus rex*, il più gigantesco, costituente anche un bell'esempio di « bipedismo »), ittiosauri (spiccatamente ittiomorfi), allorché compaiono lacertidi e ofidi. I più antichi uccelli finora conosciuti sono l'*archaeornis* e l'*archaeopteryx* del giurese superiore di Solenhofen (Baviera); quest'ultimo grande come un grosso piccione, con mascelle e con denti conici e alveolati, coda ossuta, quindi a caratteri rettiliani, derivato appunto da rettili pterosauri, secondo altri da rettili arboricoli, con forme adatte dapprima al volo a paracadute.

Altri uccelli dentati si hanno nel cretaceo del Kansas (Stati Uniti d'America) : *ichthyornis* ed *hesperornis*.

Alla fine del cretaceo scompaiono gli uccelli a caratteri rettiliani e la fauna diventa affine a quella attuale.

Gli ultimi uccelli giganteschi si hanno nel pliocene di Santa Cruz, nel Sud America; nel quaternario, con gli *aepyornis* del Madagascar e i *dinornis* della Nuova Zelanda, con uova enormi della capacità di 10 litri. Degli uccelli si trovano fossili anche uova e impronte di penne nei travertini quaternari dell'Italia centrale (ad es., nella Acque Albule, presso Tivoli); nei tufi peperinici del Vulcano laziale (Roma; impronte di penne di avvoltoio). I mammiferi più antichi conosciuti sono rappresentati, nel trias superiore dell'Africa australe e dell'Europa, da denti di multitubercolati, e pare discendano dai rettili teromorfi : hanno avuto una vita lunghissima nella prima fase evolutiva, durata tutto il mesozoico, con forme di piccola statura di placentali inferiori (insettivori). Ma sarà soltanto all'inizio del terziario che i mammiferi assumeranno vera importanza. In questa èra geologica essi ebbero due fasi evolutive : prima, con rapida evoluzione seguita da brusche estinzioni di mammiferi arcaici, ad es., i creodonti, carnivori, i condilartri, ungulati primitivi ad arti snelli adatti alla corsa e con caratteri sintetici (ad es., il *phenacodus*), gli amblipodi, ungulati con arti massicci (Europa ed America); a cui seguì un'altra fase che ha dato i precursori delle forme moderne. Di provenienza nordamericana sono i leporidi. Così pure l'*equus*, comparso nell'eocene (*eohippus*, della grandezza di un cane) ed ivi estinto alla fine del terziario; passato in Asia, e quindi in Europa ed Africa, dove ha raggiunto l'attuale aspetto. I mammiferi terrestri : proboscidati (mastodonti, dinoteri), rinoceronti, ruminanti con corna, scimmie catarrine, di origine asiatico-africana, hanno invaso l'Europa nel miocene. Essi hanno subito una intensa evoluzione nel pliocene : molti generi di carnivori, equidi, rinocerontidi, camelidi, bovidi, cervidi, proboscidati, cetacei, ecc. In quel tempo intercorrevano stretti rapporti tra l'India e l'Europa, tra Africa e India, mentre si attenuarono i rapporti diretti tra Europa e Nord America. Si stabilì però un flusso migratorio dall'Africa verso l'America del Nord passando per l'Asia, e un altro tra le due Americhe, già interrotto dall'eocene.

Per quanto riguarda il Sud America bisogna ricordare che nel pliocene sopravvivevano forme autoctone strane di marsupiali e placentali che avevano subito una caratteristica evoluzione in posto fin dall'eocene, manifestatasi come convergenze. Fra i mammiferi marini sono importanti gli odontoceti neogenici, ad es., gli *squalodon*. Si ricordano alcuni importanti giacimenti di vertebrati : quelli eocenici dei gessi di Montmartre (Parigi), celebri per la ricchezza di forme e per le scoperte del Cuvier; eocenici dello Wyoming, Utah, Colorado, Nuovo Messico; oligocenici del Dakota, Nebraska, Colorado orientale; di mammiferi eocenici delle sabbie dell'Orleanese, dell'Isola di Samo, del pontico di Pikermi (Atene), i vertebrati di diversi livelli del miocene e forse del pliocene, presso Sahabi (sud di Bengasi) con : pesci (elasmobranchi e teleostei), rettili di acqua dolce (*crocodilus*, *trionyx*) e terricoli (emidi), numerosi mammiferi (cetacei, suidi, ippopotamidi, rinoceridi, antilopidi, felidi, proboscidati, ecc.). La fauna di Sahabi ricorda quella dell'Egitto (140 km. a sud-ovest di Alessandria) e il giacimento famoso di Sivalik, con numerose specie di carnivori, ungulati, proboscidati, primati, del miocene e pliocene.

Numerosi sono i giacimenti di vertebrati fossili in Italia, fra i quali si ricordano : la famosa « Pesciara » di Bolca (Vicenza), con oltre 150 specie fra elasmobranchi e teleostei eocenici di clima indo-pacifico tropicale, quello a rettili (*crocodilus vicetinus*, tartarughe) e mammiferi nelle ligniti paleogeniche del Veneto, simile fauna coeva presso Cadibona (Alpi occidentali); della serie lignitifera di Gavitelli (Messina), con mammiferi del pontico; delle ligniti di Montebamboli (Toscana), con pesci, rettili e mammiferi; del Casino, presso Siena, ecc.; quelli quaternari, talora in giacimenti dentro grotte carsiche e marine (p. es., Puntali, S. Teodoro, in Sicilia), costa tirrena (Circeo ecc.); i giacimenti pleistocenici con mammut e selci musteriane nelle alluvioni di Musone, presso Asolo (Treviso); delle alluvioni di Arena Po (Pavia), con : *megaceros*, *alces*, *cervus*, *bison*, *bos*, ecc.; nelle alluvioni dell'Arno; del Tevere e dell'Aniene nella Campagna romana, con : *elephas antiquus*, *hippopotamus*, *rhynoceros mercki*, *cervus elaphus*, *megaceros*, *bison priscus*, *bos primigenius*, ecc.; di Pignataro Interamna (Cassino), con *elephas antiquus*; di Roccasecca (Valle del Liri), dove è stato rinvenuto, tra l'altro, un canino di *hippopotamus major* di notevoli dimensioni; del Lago di Venosa (Lucania); giacimenti nelle diatomiti, come, ad es., pesci nel M. Amiata; mammiferi, fra cui elefanti e bovidi, nel Viterbese; giacimenti nei tufi vulcanici della Campagna romana e nei travertini della stessa regione, contenenti, tra l'altro, uova e impronte di penne di uccelli.

Nell'Europa occidentale l'arte preistorica aurignaziana e magdaleniana ha tramandato molti disegni e sculture rappresentanti animali ora estinti oppure migrati in altre regioni come il mammut, il rinoceronte peloso, renne, bisonti, orsi, ecc.

Bibl.: O. Abel, *Grundzüge der Paläobiologie der Wirbeltiere*, Stoccarda 1912; Ch. Dépéret, *Les transformations du monde animal*, Parigi 1917; O. Abel, *Lehrbuch der Paläozoologie*, Jena 1920; E. Dacqué, *Vergleichende biologische Formenkunde der Fossilien niederer Tiere*, Berlino 1921; K. V. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*, Monaco 1895; 4ª ed. rielaborata da F. Broli e M. Schossen, Monaco e Berlino 1923; R. Fabiani, *La legge dell'irradiamento adattativo nell'evoluzione dei Vertebrati*, Pavia, Firenze 1924; G. Dal Piaz, *Lezioni di p.*, 2ª ed., Padova 1934; M. Boule-J. Piveteau, *Les fossiles. Eléments de paléontologie*, Parigi 1935; W. E. Swinton, *Observations on the extinction of vertebrates*, in *Proceed. of the geologists' Association*, 50 (1939); L. Moret, *Manuel de paléontologie animale*, Parigi 1940; R. S. Lull, *Organic evolution*, Nuova York 1947; C. C. Simpson, *Tempo and mode in Evolution*, ivi 1947; V. Marcozzi, *Evoluzione o creazione? Le origini dell'uomo*, Milano 1948; P. Leonardi, *L'evoluzione dei viventi*, Brescia 1949; P. P. Grassé e numerosi altri collaboratori, *Traité de Zoologie*, 17 voll. (di cui 3 pubblicati), Parigi, in corso di stampa.

IV. Paleofitologia. – Al sec. xvii risalgono le prime descrizioni di vegetali fossili in Inghilterra e nella Germania, ma il fondatore della paleofitologia è considerato Adolphe Brongniart, che nel 1822-28 fece la prima classificazione delle piante fossili. Altre opere fondamentali sono quelle di Blumenbach, von Schleotheim, Unger, Schimper, ecc. I legni silicizzati avevano attirato l'attenzione di s. Alberto Magno fin dal sec. xiii.

Nelle più antiche formazioni geologiche, anche perché generalmente matamorfosate, non si hanno sicure tracce di fossili vegetali determinabili. Prove indirette della presenza di vegetali inferiori in se-

dimenti precambriani sono date però dai giacimenti di grafite; di carbone (« shungite ») nelle rive del Lago Onega; ferriferi, dovuti, come il ferro delle paludi, all'azione di batteri, che probabilmente erano i primi organismi apparsi. Nell'algonkico sono presenti forme « problematiche » nell'America del Nord, nella « serie di Belt », forse alghe cianoficee (*cryptozoon, newlandia,* ecc.); *corycium aenigmaticum,* nella Finlandia.

Tra le tallofite, le alghe marine sicuramente determinabili risalgono al cambriano e al siluriano, contenute in rocce calcaree; sono molto sviluppate nel trias con *gyroporella e diplopora*; mentre i litotamni furono specialmente abbondanti nel terziario. Le alghe calcaree hanno potuto concorrere, allo stesso modo di certi organismi animali, a formare la struttura oolitica e pisolitica di molti calcari, rocce ferrifere, ecc. (ad es., le alghe codiacee, costituenti nuclei di ooliti dei calcari del Dogger della Sardegna). Tra le alghe silicee, le diatomee, a guscio di silice amorfa, a decorature talora visibili soltanto al microscopio elettronico, se ne hanno tre forme principali: a barca o naviculare; rotonde o ellissoidiche; a contorno poligonale. Le diatomee risalgono al cretaceo e, forse, ad età più antica e hanno formato le diatomiti (di cui molto pregiata la « farina fossile » di S. Fiora [nell'Amiata], originatasi in minuscoli laghetti pleistocenici).

Le prime crittogame vascolari terrestri (piante con radici, fusto e foglie) appaiono nel siluriano; per il carbonifero da ricordare le cicadofilicinee, progenitrici delle felci e paragonabili alle attuali felci arboree delle foreste tropicali (gen. *sphenopteris, pecopteris, neuropteris,* ecc.); tra le calamariacee, *calamites*; tra le lepidofite, *lepidodendron, sigillaria,* ed i rizomi radiciformi detti *stigmaria.* Equisetacee e felci sono ancora sviluppate nel trias. Queste ultime e le conifere, anche nel giurese. Tra le fanerogame gimnosperme si ricordano: *cordaites,* alte 30-40 metri e le *noeggeratia* tra le cicadinee del carbonifero; tra le conifere: i generi *voltzia e ullmannia,* del permiano. Le angiosperme appaiono nel giurese (dogger dello Yorkshire e della Sardegna), allorché tendevano a scomparire le pteridosperme. Ebbero sviluppo nel cretaceo: *salix, populus, ficus, quercus, eucaliptus,* ecc. In questo periodo compaiono anche le monocotiledoni. Nel terziario sono importanti le palme, di cui numerosi tronchi si trovano silicizzati (Sardegna, Cirenaica [Sahabi], Egitto, America del Nord, ecc.).

Per quanto riguarda il regno vegetale fossile si possono fare anche le seguenti osservazioni: nell'antracolitico si distinguono due provincie botaniche: boreale e australe. In quest'ultima, cioè in corrispondenza della Terra di Gondwana (Australia, India, Africa australe, Borneo), la flora è formata da *glossopteris* e da *gangamopteris*; le fanerogame del carbonifero sono tutte di ambienti di coste tropicali, paragonabili alle attuali *swamps,* e cioè paludi della Virginia, del golfo del Messico, ecc. o alle plaghe marine con mangrovie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano; le piante del permiano hanno notevoli affinità con quelle del trias, nel quaternario sorgono province paleobotaniche ben definite; nel pleistocene le associazioni paleobotaniche presentano caratteri fondamentali paralleli alle faune dello stesso periodo. Tra le forme « fredde », occupanti le aree glaciali, si ha la flora « a *dryas* » (*dryas octopetala L.*) di *facies* di tundra o di alta montagna, con seguito di *pinus montana, betula nana, salix polaris,* ecc.; mentre nelle fasi interglaciali si hanno forme calde, ad es., *ficus carica, buxus sempervirens, vitis vinifera,* ecc., che si diffondevano verso nord. Una ripresa evolutiva delle piante si ha dopo l'ultima glaciazione, con forme che vivono ancora oggi.

La ricostruzione dei periodi climatici del quaternario si basa sullo studio dei pollini, qualitativo e quantitativo, contenuto negli strati, nelle torbiere, ecc. I grani pollinici hanno forme speciali fino a permettere talvolta la determinazione specifica delle singole piante.

BIBL.: W. Ph. Schimper, *Traité de paléontologie végétale* (con atlante), Parigi 1869-74; B. Renault, *Cours de botanique fossile,* ivi 1881-85; K. A. Zittel, *Traité de paléontologie,* parte 2ª: *Paléophytologie* di W. Ph. Schimper e A. Schenck (trad. di Ch. Barrois), ivi 1891; R. Zeiller, *Eléments de paléobotanique,* ivi 1900; H. Potonié, *Lehrbuch der Paläobotanik,* Berlino 1921; W. Gothan, *Pflanzenleben der Vorzeit,* Breslavia 1926; M. Hirmer, *Handbuch der Paläobotanik,* Berlino 1927; L. Moret, *Manuel de paléontologie végétale,* Parigi 1943; H. N. Andrews, Jr., *Ancient plants,* Nuova York 1947. Carmelo Maxia

PALEOTTI, GABRIELE. - Cardinale, n. a Bologna il 4 ott. 1522 da Alessandro e Gentile Volta; si addottorò in diritto il 14 maggio 1546; canonico a Bologna nel 1549, stette in Roma presso il card. Verallo e fu nominato uditore di Rota nel 1556. Pio IV volle che accompagnasse i cardinali legati al Concilio di Trento; P. ne seguì così le vicende fino alla chiusura. Di questo periodo lasciò un *Diarium* (stampato da S. Merkle, *Concilii Tridentini diariorum...,* I, Friburgo in Br. 1801, p. 235).

Creato cardinale il 12 marzo 1565, ebbe il vescovato di Bologna il 30 genn. 1566, dove fu sino da principio uno dei più zelanti esecutori delle riforme tridentine, dando nuovi ordinamenti, assiduo nelle visite pastorali, nella celebrazione dei sinodi, nella predicazione e nell'insegnamento del catechismo. Amico dei cardd. Borromeo e Sirleto, del Burali e dell'Aldobrandini, ebbe sotto Pio V molta parte nelle riforme della Curia, specie nel riordinamento della Penitenzieria e dell'Indice. Elevata Bologna ad arcivescovato (10 dic. 1582) il P. vi celebrò presto il Concilio provinciale (1586). Diventato vescovo di Albano (8 nov. 1589) poi di Sabina, ebbe a Bologna come coadiutore con futura successione il cugino Alfonso P. (13 febbr. 1591). M. a Roma il 23 luglio 1597.

Pubblicò nel 1550 un trattato giuridico: *De nothis et spuriis,* un *De sacri concistorii consultationibus* nel 1596 e numerosi ordini, istruzioni, lettere, un *Rituale Sacramentorum* ed un *Episcopale* (1580) per il governo della diocesi; tenne sinodi anche nelle sue due diocesi suburbicarie. Ebbe larga rinomanza un trattato in tre libri *De bono senectutis* (Roma 1595) in cui, com'egli dice, ebbe innanzi quale « vivum exemplar » s. Filippo Neri.

BIBL.: ne scrisse la vita il contemporaneo Agostino Bruni, dedicata al Baronio; v. E. Martène e N. Durand, *Veterum Scriptorum ecc. collectio,* VI, Parigi 1729, pp. 1387-1438; A. Ledesma, *De vita et gestis G. P.,* Bologna 1647; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi,* VI, ivi 1788, pp. 242 sgg.; Pastor, VII-X, passim. Pio Paschini

PALE e PARILIA. - La festa *Parilia* del 21 apr. figura già nel più antico ordinamento festivo romano. Secondo tutti i migliori autori questa festa era sacra alla divinità Pales, da cui prendeva anche il nome (la possibilità linguistica della derivazione, malgrado il cambiamento di una consonante, è assicurata dall'analogia di *caelum-caeruleus*). Solo considerazioni linguistiche inducono alcuni autori antichi o a cambiare il nome della festa in *Palilia* o a volerlo staccare dal nome divino, derivandolo dal verbo *parere,* « partorire ».

Nella tradizione letteraria Pale appare prevalentemente come la dea dei pastori. Vi sono però alcune testimonianze secondo cui Pale sarebbe stato una divinità maschile. Marziano Cappella infine rammenta due Pales e la sua testimonianza, che del resto potrebbe esser sospetta, acquista valore da un'annotazione del calendario precesareo ritrovato ad Anzio, secondo cui il 7 luglio sarebbe stato sacro ai due Pales (PALIB. II). Un tempio fu dedicato a Pale da Attilio Regolo, su invito della divinità stessa, in occasione della vittoria sui Sallentini. Questo è press'a poco tutto ciò che di concreto si può dire intorno alla divinità stessa.

Quanto alla festa, essa è, secondo un'esplicita testimonianza, di carattere sia pubblico che privato, vale a dire celebrata sia dallo Stato come tale che dai privati. Nella sfera privata essa ha un carattere pastorale, in quanto le sue cerimonie hanno lo scopo di purificare le stalle e il bestiame. Tale carattere lustratorio domina anche nella

festa pubblica, ma sotto un aspetto diverso: si tratta, infatti, della purificazione di tutta la popolazione romana. Il mezzo usato per tale purificazione si chiama *suffimen* ed è composto dei seguenti ingredienti: la cenere del feto estratto dalla vacca gravida sacrificata ai *Fordicidia*, il sangue dell'*october equus* sacrificato a Marte nella festa del 15 ott. - entrambi conservati dalle Vestali - e bucce di fave. Un altro rito purificatorio si compie in quanto i partecipanti saltano attraverso un rogo e vengono aspersi di acqua.

Il maggior interesse storico della festa consiste nel fatto che essa, per lo meno dalla prima metà del sec. I a. C. cui risale il menzionato calendario di Anzio, è stata concepita come anniversario della fondazione di Roma (di qui, anche oggi, il Natale di Roma alla stessa data). La ragion d'essere di questa tradizione non stava certamente nei calcoli astronomici che, nell'epoca di Varrone, s'intraprendevano probabilmente più per giustificare una tradizione esistente che non per fondarne una nuova, né solo nel materiale leggendario collegato alla festa, ma nel carattere sacrale di questa e della divinità, che trapela appena da alcuni elementi come la straordinaria composizione del *suffimen*, la partecipazione dei sacerdoti più importanti, il carattere di capodanno attribuito alla data, l'ambiguità del sesso della divinità, ecc.

BIBL.: W. Warde Fowler, *Roman festivals*, Londra 1899, p. 79 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 199 sgg.; K. Vahlert, *Prädeismus und römische Religion*, Francoforte s. M. 1935, p. 57 sgg.; F. Altheim, *A history of roman religion*, Londra 1938, p. 102 sg.; S. Weinstock, in *Journal of roman studies*, 36 (1946), p. 112; A. Brelich, *Die geheime Schutzgottheit von Rom*, Zurigo 1949, p. 20 sgg. Angelo Brelich

PALERMO, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi dell'isola di Sicilia. Ha una superficie di ca. 1416 kmq. con una popolazione di 707.093 ab. dei quali 705.000 cattolici, distribuiti in 98 parrocchie, servite da 303 sacerdoti diocesani e 370 regolari; ha seminario maggiore e minore, 49 comunità religiose maschili e 124 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 308).

Sono ignoti i limiti della diocesi nei tempi più antichi; gli odierni ripetono l'assetto di età normanna in connessione con i territori delle diocesi confinanti di Monreale, Cefalù, Mazara ed Agrigento. Il piccolo territorio della diocesi palermitana si spiega con la particolare posizione della città nella divisione dell'Isola tra Roberto e Ruggero.

I. ORIGINI E STORIA DELLA CITTÀ NELL'EVO ANTICO. - Le colline che circondano P., l'antica *Panormus*, e la pianura stessa, in grotte e stazioni all'aperto, conservano testimonianze della più antica umanità in Sicilia, spettanti al Paleolitico superiore. Altri avanzi di civiltà più recente, di tipo subneolitico, vanno attribuiti a Sicani della tradizione storiografica antica, di stirpe e linguaggio mediterraneo, e attestano la loro presenza nei borghi e nel sito attuale di P., specie alle falde del M. Pellegrino (contrada Valdesi). Sul territorio verso la fine del sec. VIII a. C. si insediò la colonia fenicio-cartaginese di Panormo; essa occupò l'altura di Piazza Vittoria, presso una profonda insenatura portuale, che graduali interramenti hanno ridotto all'attuale « Cala ». La necropoli fenicia ad ipogei esistente lungo il Corso Calatafimi attesta la vita della città, fiorita rapidamente per i traffici marini e lo sviluppo dell'economia agricola nei dintorni, già definiti nel sec. IV a. C. « giardino » (di Sicilia) da Polibio, celebrati da tanti scrittori, da Ugo Falcando (sec. XII) in poi, dal '500 ad oggi detti « Conca d'oro ». Dal primitivo colle, P. guadagnò lo spazio verso il mare, aggiungendo al quartiere vecchio (*Paleapoli*) quello nuovo (*Neapoli*) lungo i fiumicelli Papireto e Maltempo; il complesso dei due quartieri fu cinto da poderosa muraglia, i cui avanzi sono di varia tecnica ed età.

(fot. Enit)

PALERMO, ARCIDIOCESI di - Porto Vecchio e panorama della città dall'aereo. Palermo.

Le notizie storiche su Panormo riguardano la funzione del suo porto, come base cartaginese, durante la lotta tra questa e le città greche di Sicilia. E col porto sono connesse le vicende seguite quando subentrò Roma, dopo un duro assedio nel 258-57 a. C. del console A. Atilio Calatino. Un tentativo di riconquista, nel 250 a. C. da Asdrubale, fu respinto da Cecilio Metello, con una dura battaglia presso le mura; né vi riuscì Amilcare Barca il quale dal M. Pellegrino, per quattro anni, pose a dura prova il presidio romano di Panormo, senza fiaccarne la resistenza. Durante il periodo romano Panormo, città « libera atque immunis », continuò la sua attività marinara, come dimostrano i simboli della monetazione e l'esistenza di un « curator portensis kalendarii », magistrato addetto al credito per la gente di mare. Avanzi di edifici ben decorati attestano un rinnovamento urbano nei primordi dell'Impero; ma è incerto che esso coincida con la deduzione d'una colonia, attribuita a Vespasiano in un documento di dubbio valore. Certo Panormo a poco a poco assunse un'importanza prevalente tra le città della Sicilia occidentale. Genserico, sbarcato nel 410 a Lilibeo, occupò P. dopo lunga resistenza e la saccheggiò. Nel 491 Teodorico la fortificò ma Belisario nel 535, dopo lungo assedio, ebbe allora ragione della potenza delle fortificazioni e riuscì a occuparla. La tradizione addita nella chiesa ora distrutta di S. Maria della Pinta - originale basilica a portico esterno - il monumento votivo eretto dal vincitore bizantino. La necropoli di Panormo romana era intorno all'attuale Via Bosco, ad oriente delle mura; dall'altro lato, in Via Cavour, si trovano invece i sepolcri di età bizantina, uno dei quali con epitafio di un negoziante di stoffe di Alessandria d'Egitto. L'ultimo periodo della Sicilia bizantina si conclude nel sec. IX con lo sbarco arabo in Sicilia. Zijādat Allāh nell'830 cinse d'assedio P. La città resistette un anno e fu presa per fame e pestilenza; le fonti arabe affermano esagerando che di 70 mila ab. se ne sarebbero salvati solo 3000.

II. INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO E PRIMA STORIA DELLA CHIESA PALERMITANA. - Aperta ai traffici verso l'Africa cartaginese, regione di antico cristianesimo, è verosimile che P. abbia ricevuto assai presto i germi della nuova fede. Ma le notizie sulla gerarchia sono relativamente tarde; la tradizione di un Teodoro, vescovo di P. ai primordi del sec. II, non poggia su basi critiche; né ha valore cronologico l'accenno a P. nella *Passio s. Agathae*, pio scritto non anteriore al sec. V. Apocrifa è pure una lettera di papa Leone Magno con la menzione di un vescovo di P. Il primo vescovo certo

(fot. Enit)
PALERMO, ARCIDIOCESI di - Particolare della decorazione musiva della stanza di re Ruggero. Arte normanna (sec. XII) - Palermo, Palazzo reale.

sarebbe s. Mamiliano, deportato dai Vandali (439), con alcuni del suo clero, nell'isola del Giglio. Però a P. si presuppone una comunità cristiana nel sec. IV, una serie di ipogei presso la valletta del Maltempo – ove è notevole la chiesa sepolcrale di S. Michele – e al Papireto, dove è la catacomba di Porta d'Ossuna. Come per il resto della Sicilia anche per P. le notizie sulla vita cristiana aumentano sotto s. Gregorio Magno. Dall'epistolario si ricava che uno almeno dei sei monasteri fondati nell'Isola dal Pontefice, con beni propri, quello di S. Ermete, era a P., nel sito poi occupato dal cenobio di S. Giovanni degli Eremiti; che un Isidoro lasciava i suoi per la fondazione di uno *xenodochium* della città e che quivi esistevano i monasteri di S. Teodoro, dei SS. Massimo ed Agata, di S. Adriano, uno detto il Pretoriano, ed uno di donne detto di S. Martino. S. Gregorio fece P. sede dell'amministrazione dei beni della Chiesa nella Sicilia occidentale, quando stimò di sostituire due *rectores* all'unico, con sede in Siracusa, dei tempi precedenti. Notevoli sono le disposizioni impartite perché non fosse fatto torto agli Ebrei, dal che deve ricavarsi l'esistenza di un nucleo ebraico di qualche importanza e di una corrente popolare antisemita. Verso il 672 nasceva a P., dove erasi stabilito il padre oriundo della Siria, s. Sergio, uno dei cinque pontefici che la Sicilia diede in quel secolo alla Chiesa universale. Al tempo della conquista dei musulmani, era vescovo un Luca, che riuscì a sfuggire alla strage.

III. P. DAGLI ARABI AGLI ARAGONESI. – Zijādat Allāh nel'833 mandò come suo luogotenente a P. il principe del sangue Abū Fihr col titolo di *ṣāḥib*, nel quale è già delineata l'autonomia della Sicilia con dipendenza quasi nominale dal califfato di Qajrawān. Venne sorgendo tutto un ordinamento di magistrature giudiziarie, politiche ed amministrative, che a P. doveva lasciare orme durature. La storia di P. nel periodo arabo riflette il motivo fondamentale degli avvenimenti siciliani di allora; un contrasto tra l'autorità del principe – dapprima della casa aġlabita, quindi di quella kalbita – e la nobiltà musulmana, alla quale viene contrapposto il peso del popolo siciliano. Fra tali contrasti è notevole quello dell'899-94 contro i legami con l'Africa, che portò ad un accordo con i cristiani del Val Demone. La lotta contro i figliuoli dell'emiro Jūsuf (m. nel 998) provocò una certa ripresa bizantina, con qualche successo al tempo di Giorgio Maniace (1038), che doveva gettare il seme della scomparsa del dominio arabo, e frantumò per il momento l'unità dell'emirato, al quale si sostituirono, in più luoghi, domini e comunità indipendenti; P., cacciando l'emiro Samṣān ad-Dawlah, si resse a repubblica, sotto l'autorità della *ǧamā'ah*, consiglio dei capi-famiglia, dei rappresentanti delle corporazioni religiose e di individui di particolare ricchezza e dottrina, che aveva già avuto funzioni amministrative locali. Lo sviluppo economico di P. aumentò nei rapporti commerciali con l'Africa e nelle innovazioni dell'agricoltura, con lo sviluppo degli orti e l'introduzione degli agrumi, il grande dono che, col carrubo, gli Arabi hanno fatto all'Occidente, e che sviluppò nella Conca d'Oro. Né mancano documenti di un fiorire delle lettere musulmane. Il siciliano Abū 'Abdallāh tradusse in arabo Dioscoride; famoso insegnante di diritto a P. fu Abū Sa'īd Luqmān; di parecchi autori siciliani di racconti biografici è conservato il nome. Una splendida fioritura si riscontra nei secc. XI-XII nelle scienze e nella filosofia, nel diritto, nella filologia, nonché nella poesia e nella musica. A cinquant'anni dalla conquista il monaco Teodosio, condotto prigioniero a P. col suo vescovo, dopo la caduta di Siracusa, parla di P. come città celebre e popolosa, circondata di sobborghi che parevano essi stessi superbe città. Più vivaci sono le lodi di un mercante di Bagdad, Ibn Ḥawqal che visita P. alla fine del sec. X; la descrive spartita in cinque quartieri tutti diversamente popolati, e sedi di attività varie. Secondo i calcoli di M. Amari, da qualche elemento di questa descrizione P. avrebbe avuto allora 350 mila ab. Se la moschea principale era l'antica Cattedrale bizantina, ben 300 altre Ibn Ḥawqal ne addita nella città e 200 nei sobborghi tra pubbliche, di corporazioni e di privati. Ma di tanti monumenti arabi, è rimasto in P. solo qualche avanzo di fondazione, e una sala rettangolare presso S. Giovanni degli Eremiti; ma questa è condizione, per strana che possa sembrare, comune a tutta la Sicilia. Se mancano gli edifici originali, l'influsso dell'arte araba

(fot. Enit)
PALERMO, ARCIDIOCESI di - Campanile della Martorana (sec. XII). Palermo.

per opera delle maestranze musulmane costituisce però uno degli elementi fondamentali dell'arte nella susseguente età normanna. Fra le truppe dello stratego Maniace, nell'estremo tentativo bizantino di riconquista della Sicilia, era un contingente di Normanni, già allora stanziati nella bassa Italia; pochi anni dopo questi tornano nell'Isola per impadronirsene per proprio conto. A quattro anni dal loro sbarco, i loro condottieri Ruggero e Roberto Guiscardo premevano alle porte di P. La città usciva da una scorreria dei pisani i quali, forzato il porto, catturate alcune navi, razziati i dintorni, riportavano tesori con i quali diedero inizio alla costruzione del loro Duomo (v. PISA). L'assedio normanno si concluse nel 1061. P. con tutta la Sicilia occidentale fu tenuta da Roberto Guiscardo; a Ruggero era assegnato il resto dell'Isola non ancora tutta conquistata. Ma partendo per l'Italia meridionale, Roberto lasciò dapprima a P. un proprio governatore, quindi cedette altri territori al fratello; e poco dopo, il di lui figlio e successore Ruggero cedeva allo zio mezza capitale. Morto questi, la vedova Adelasia, reggente per il figlio, anch'egli a nome Ruggero, poneva la sua residenza a P. Aiuti forniti al cugino Guglielmo, nuovo duca di Puglia, ottennero l'altra metà di P. al giovane conte Ruggero, il quale ben presto riuniva i domini di qua e di là dello Stretto e prendeva nel Natale del 1130 la corona di re in P.

Lo spirito siciliano crea subito opere d'arte e iniziative della cultura, di valore universale. La chiesa della Martorana, già compiuta nel 1143 dall'ammiraglio Giorgio d'Antiochia, ispirata nello schema centrale e nella decorazione musiva al gusto aulico di Costantinopoli, accoglie nelle ogive espanse e nella decorazione elementi musulmani; nella Cappella Palatina, già in parte decorata all'atto della consacrazione (1140), alcuni musaici mostrano l'intervento sul gusto bizantino di maestranze locali, mentre il soffitto è un monumento di pura arte orientale. Strutture e fregi di tipo musulmano prevalgono nella chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, negli edifici originari della Reggia normanna (qui l'impiego di mattoni fa pensare all'aspetto bianco e rosso di P., notato dal viaggiatore al-Muqaddasī), e nelle ville suburbane di Maredolce e di Baida, della Zisa e della Cuba; mentre interviene, specie nella scultura, l'esperienza diretta dei marmorai del Mezzogiorno italiano, cui risalgono i sarcofagi di porfido del duomo di P. (già a Cefalù), il candelabro della Palatina, e le prime espressioni del chiostro di Monreale, intrecciandosi con elementi suggeriti dalla classe dirigente normanna, che si affermano nella Cattedrale (1184), ma si intravvedono già nella Magione (1161) e a S. Spirito (1173). Una qualche influenza esercitano anche quei maestri lombardi che si trasferiscono in Sicilia. Roberto Guiscardo era appena entrato a P. che il vescovo Nicodemo il quale, al pari dei suoi predecessori lungo il periodo islamico, esercitava il suo ministero della chiesetta suburbana di S. Ciriaca – nel sito, a quanto pare, ove più tardi doveva sorgere il duomo di Monreale (v.) – tornando in città riprendeva possesso dell'antica Cattedrale riconsacrata.

L'influsso dell'elemento arabo in Sicilia è un puro luogo comune della mezza cultura, che scambia per relitti etnici e del costume arabo i caratteri mediterranei. Vissuti a fianco, dove cinquanta, dove duecento anni – in nessun luogo più di tre secoli – Siciliani e Arabi non si confusero e mescolarono, né sorpassarono la barriera religiosa. L'elemento arabo, dopo un assottigliamento graduale nel periodo che potrebbe dirsi della « cattività », durante il quale non aveva cessato di creare qualche fastidio politico, è osteggiato durante il regno di Guglielmo II, indotto a lasciare la Sicilia e viene radicalmente eliminato nel 1223, quando Federico ne ordina la deportazione a Lucera, e negli anni seguenti è allontanato dalle

(da G. V. Arata, *L'Architettura arabo-normanna in Sicilia*, Milano 1925, tav. 90)
PALERMO, ARCIDIOCESI di - Chiostro della chiesa di S. Domenico (seconda metà del sec. XIV).

ultime sedi in modo definitivo. Pur nell'àmbito di una politica di collaborazione, i Normanni si presentavano in Sicilia quali restitutori della cristianità. Il conte Ruggero in un suo diploma rivendica « in conquista Siciliae episcopales ecclesias ordinavi »; fra queste in primo luogo quella palermitana cui assegnava cospicui possessi con vari diplomi a partire dal 1086, e che nel 1154 era riconosciuta metropolitana di Sicilia dal pontefice Adriano IV, il quale vi proponeva il vescovo Ugone.

Una tradizione attribuisce a questo periodo la vergine s. Rosalia, d'illustre prosapia, che abbandonò la corte per vivere da anacoreta in caverne della Quisquina e di M. Pellegrino; il suo culto rifiorì dopo il rinvenimento delle reliquie nel 1624 quando, nel corso di una pestilenza, fu proclamata patrona di P. (R. Pirro [v. bibl.], II, p. 226).

Queste elargizioni e l'iniziativa dei sovrani nella ripresa religiosa, specialmente nei riguardi delle chiese palatine, sorte in tutti i castelli e le residenze normanne, rappresentavano il primo avvenimento a quella politica religiosa che doveva completarsi in quell'istituto detto poi « monarchia sicula » (v.). Il figlio e successore (1154) del re Ruggero, Guglielmo I, fronteggiò le congiunte ostilità del Papa, dell'Imperatore di Bisanzio e di quello tedesco; ma soprattutto la crescente disgregazione delle forze interne, cui presiedette il suo ministro Maione di Bari. Lo splendore del Regno e di P. non venne meno, secondo la descrizione contemporanea di Ugo Falcando. Miglior fama di Guglielmo I, che pure ebbe il soprannome di Malo, godette il figliuolo Guglielmo II. Alla sua morte (1189) il parlamento eleggeva re Tancredi, conte di Lecce, appartenente a un altro ramo della casa del Guiscardo, mentre Guglielmo aveva designato a succedergli la zia Costanza, figliuola di Ruggero II e sposa di Enrico VI. Aspre lotte fra i seguaci delle due parti, funestate da eccessi del sovrano alemanno fino all'arrivo in P. della regina Costanza, quale reggente del figlio Federico II, e questi, fanciullo, è coronato re nel Duomo (1198); Costanza appoggiò il Regno alla protezione della Chiesa, infeudandolo alla S. Sede con un tributo annuo di 1000 aurei e nel testamento creò tutore del figlio papa Innocenzo III, assistito da un consiglio di reggenza, composto dagli arcivescovi di P., Monreale e Capua. L'immagine di P. in quel tempo si trova in una miniatura del codice di Berna del carme di Pietro da Eboli, che riproduce gruppi di abitanti disposti nei relativi quartieri. Durante tale reggenza i musulmani lasciavano P. raggruppandosi nei monti di Val di Mazara. Di ciò profittavano i conti tedeschi, inviando in Sicilia Marcovaldo, che metteva a sacco la Conca d'Oro, veniva a battaglia con le milizie nazionali, con l'aiuto di musulmani, e poneva l'assedio a P.

Una nuova età iniziò quando Federico II (v.), a quat-

(fot. Enit)
PALERMO, ARCIDIOCESI di - Madonna della Neve. Scultura di Antonello Gagini (primi del sec. XVI) - Palermo, Museo.

tordici anni, assunse la direzione degli affari. Alla sua morte (1250), successe Manfredi, usurpando il trono al nipote Corradino. Gli eventi che portarono la Sicilia e Napoli sotto Carlo d'Angiò saldavano l'Italia meridionale in una nuova forma di unità (1266-82) infranta dall'insurrezione palermitana del Vespro. Contemporanei e posteri videro nel Vespro uno dei più generosi esempi di un popolo che vince l'oppressione straniera. Se la guerra portava alla chiamata della dinastia aragonese, anch'essa straniera, dava però origine ad ordinamenti atti a rispondere, nello spirito dei tempi, alle particolari esigenze dei tempi. Conati diplomatici e militari di riconquista angioina servirono solo a immiserire la Sicilia e a fornire adito all'ordinamento di alcuni baroni. Uno di questi, Giovanni Chiaramonte, signore quasi autonomo di grossi « Stati » feudali, fu l'anima della difesa di P. nell'assedio del tempo di Roberto d'Angiò, nel 1325. Nella lotta tra baroni del partito catalano e di quello latino i Chiaramonte capeggiarono quest'ultima; a P. essi possedevano il palazzo sontuoso come una reggia. Quando il matrimonio della regina Maria, figlia ed erede di re Federico III, col giovane Martino di Montblanc, fece temere che la Sicilia stesse per divenir feudo del regno di Aragona, Andrea Chiaramonte capeggiò la difesa personale, resistendo a P., all'esercito aragonese; per violazione dei patti convenuti, egli veniva giustiziato davanti al suo palazzo.

IV. L'EPOCA SPAGNOLA. – Compatibilmente con la nuova condizione politica del 1409, P. centro amministrativo dell'Isola, con una popolazione che nel 1492 si calcola di 65 mila ab., vede in quel secolo un certo risveglio, per un rifiorire del commercio interno ed esterno in servizio del quale veniva costruito il molo detto Punta della Garita (1445). Comincia ad adornarsi di una serie di nuovi edifici, chiese, monasteri, palazzi; vede fiorire uomini di cultura ed artisti notevoli. Pietro Ranzano, nato sul cadere del secolo precedente, è il primo storiografo della città; Antonio Beccadelli, detto il Panormita, è legato in Germania; Salvo Cassetta, matematico; Leonardo di Bartolomeo, giurista; il b. Pietro Geremia interviene al Concilio di Firenze. I pittori Antonio Crescenzo e Tommaso de Vigilia inaugurarono il rinnovamento dell'arte. Nel 1476 il comune chiama Andrea di Worms ad aprire la prima tipografia, dalla quale, due anni dopo, usciva il primo libro, le *Consuetudini* di P. L'insofferenza del regime spagnolo è il motivo fondamentale della storia della Sicilia e di P. in particolare lungo parecchi decenni, ed esplode ripetutamente. Il magistrato comunale di P. protesta fieramente contro l'espulsione degli Ebrei, ordinata da Ferdinando il Cattolico; l'inquisitore vien cacciato a furia di popolo nel 1516; l'anno seguente scoppia un'insurrezione capeggiata da Gianluca Squarcialupi; alcuni anni dopo è ordinata la congiura dei fratelli Imperatori. La venuta di Carlo V a P., dopo la spedizione di Tunisi, il suo giuramento di fedeltà alle Costituzioni del Regno (1535), l'apertura del Parlamento, segnano una certa tregua. Ordinamenti speciali attenuano il disagio della pertinenza ad uno Stato lontano, attraverso il viceregno, al quale furono preposti in genere personalità non prive di valore, mentre durante la vacanza era luogotenente di diritto l'arcivescovo di P. La magistratura di P. vigilava al rispetto delle prerogative; quando il viceré Vigliena prese iniziative contrarie alla Costituzione, l'insorgere (1609) del pretore di P., il conte di Comiso, e del vicario di Monreale, in nome della Chiesa, lo portarono a chiedere il ritiro. Il successore, duca d'Ossuna, agì nel campo economico e morale e promosse quell'impresa contro i Turchi, affidata a don Ottavio d'Aragona, che, con la vittoria di Scio, riscosse il sentimento nazionale dei siciliani. La rivolta popolare del 1647, in qualche connessione con quella napoletana di Masaniello, rivendicava, attraverso il suo effimero capitan generale Giuseppe d'Alesi, garanzie politiche e sollecitava l'esigenze degli alti studi; essa apre una serie di sommosse, lungo tutto il resto del secolo.

Sul cadere del sec. XVI, nonostante la grave pestilenza del 1575, fronteggiata dal protomedico Filippo Ingrassia, P. conta 119.286 ab. (la prima cifra in qualche modo calcolabile dà, nel 1501, 106 mila ab.). Sontuosi edifici erano venuti ad accrescere lustro alla città. L'inerzia del periodo svevo si protrasse lungo quasi tutto il Trecento; di questa età restano i Palazzi Chiaramonte (in cui è superstite il primo documento della nuova pittura siciliana popolaresca), e Sclafani, e le chiese di S. Agostino e S. Francesco ancora risuonanti di sopravvivenze romaniche. Il sec. XV vede fiorire a P. gli epigoni dell'architettura medievale, nutriti dei nuovi flussi del fare costruttivo catalano, nel portico laterale della Cattedrale (1426), nella chiesa della Gancia, nelle opere di Matteo Carnalivari, quali i Palazzi Abbatellis ed Aiutamicristo, e la chiesa della Catena; mentre la pittura e la scultura avvertono più validamente i germi della rinascita. Nel '500, mentre la pittura viene alterando principalmente tendenze senesi e catalane e accoglie influssi fiamminghi, e la scultura fiorisce su stimolo di artisti lombardi, l'architettura si accosta al gusto del Rinascimento, con la Porta Nuova (1535), le arcate del Palazzo reale, il Palazzo Costantino, il rifacimento del Palazzo Pretorio, la Loggia dei Genovesi al Garraffello. Centro d'attrazione dei maggiori centri dell'Isola, P. vanta lungo tutto questo periodo buon numero di personalità eminenti; si ricorderanno fra le maggiori Pietro Gavina, Elisabetta Aiutamicristo, Iano Vitali, caro a Leone X, che coltivano la poesia intorno al focolare dell'Accademia degli Accesi, istituita nel 1568; Giovanni Matteo Gioberti, datario papale poi vescovo di Verona, lo storiografo Mariano Valguarnera, lo scultore Antonello Gagini, il pittore Pietro Ruzzolone. Durante il secolo seguente la popolazione di P. crebbe lentamente fino a raggiungere i 160.346 ab. nel 1714, e la città s'arricchì di altri monumenti di gusto barocco spagnolo, palazzi, monasteri e chiese, fra cui S. Giuseppe dei Teatini (1621), Casa Professa (1636), e la sontuosa sistemazione urbanistica dei Quattro Canti (1609-20) dovuta all'architetto romano Giulio Lasso. Fra i più notevoli ingegni di questo periodo vanno ricordati

(fot. Enit)

(fot. Enit)

(fot. Enit)

(fot. Enit)

In alto a sinistra: PORTA NUOVA (ricostruita nel 1535) - Palermo. *In alto a destra:* PALAZZO CHIARAMONTE DETTO LO STERI (eretto nel 1307). *In basso a sinistra:* CHIESA E TORRE DEL CASTELLO (sec. XV) - S. Niccolò dell'Arena (Palermo). *In basso a destra:* AVANZI DEL COSIDDETTO GINNASIO - Solunto.

(fot. Enit)

(fot. Enit)

(fot. Enit)

(fot. Enit)

In alto a sinistra: CHIESA DEL VESPRO (sec. XII) - Palermo. *In alto a destra:* FIANCO E TRANSETTO DELLA CATTEDRALE (sec. XII e XV) - Palermo. *In basso a sinistra:* INTERNO DELLA CHIESA DI CASA PROFESSA. Affreschi di Filippo Randazzo (1743) e stucchi della scuola del Serpotta - Palermo. *In basso a destra:* INTERNO DELLA CHIESA DI S. DOMENICO (fondata nel sec. XIV, ricostruita nel 1636). Pantheon degli illustri siciliani - Palermo.

Paolo Silvio Bocconi, botanico di fama europea, il naturalista Carlo Ventimilia, l'archeologo Filippo Paruta; più d'ogni altro il poeta Antonio Veneziano, che aprì le vie dell'arte alla poesia dialettale siciliana. La fine della guerra di successione di Spagna iniziava tempi migliori per P. e la Sicilia. Assegnata dapprima a Vittorio Amedeo di Savoia, coronato re a P. (1713), l'Isola ritrovava la sua indipendenza. I torbidi seguiti in risuonanza di avvenimenti europei portavano la guerra alle porte di P., ove milizie di Filippo V e di Carlo VI vennero a combattere. Il pretore conte di S. Martino, chiamato a difesa il popolo, si oppose agli uni e agli altri. Con l'accordo che dava l'Isola agli Austriaci, il conte di Mercy veniva a P. nel 1719 a prender possesso in nome di Carlo V d'Austria, III come re di Sicilia; ma per brevissimo tempo. Gli succedeva, in connessione con la guerra di successione di Polonia, il figlio di Filippo V, Carlo III di Borbone. Con questi, benché sovrano anche di Napoli, veniva assicurata la piena autonomia della Sicilia; egli fu incoronato a P. nel 1735; con lui la Sicilia entra nella fase della sua piena rinascenza.

Gli studi storici vantano il can. Antonio Mongitore, investigatore di ogni aspetto dell'erudizione siciliana, il can. Domenico Schiavio, Giovanni Amato, i cassinesi fratelli Salvatore ed Evangelista Di Blasi, l'archeologo G. L. Castelli di Torremuzza, il diarista marchese di Villabianca; fra tutti culmina il giurista can. Rosario Gregorio. Degno di memoria anche l'arcivescovo G. Gasch, dei Minimi, chiamato per la sua carità un altro Tommaso Villanova. È promossa la creazione della Biblioteca civica, di quella dei Filippini all'Olivella; si accresce quella dei Gesuiti; viene istituita (1718) l'attuale Accademia di scienze e lettere col nome di Accademia del Buon Gusto. Gli stucchi, mirabili per la loro composta vitalità, di Giacomo Serpotta, arricchiscono, fra i tanti, gli oratòri di S. Zita, di S. Lorenzo, del Rosario; la decorazione a marmi «mischi» impreziosisce molte chiese, principalmente Casa Professa e S. Caterina. Si procede ad un riordinamento urbanistico della vecchia città, con apertura e sistemazione di vie e nuovi quartieri organici. Si istituiscono servizi pubblici, fra cui l'illuminazione notturna – nel 1744, viceré Orsini – allora sconosciuta in molte capitali d'Europa. Nel campo economico vanno registrati i trattati internazionali per favorire il commercio, l'aumento dell'estrazione e dell'esportazione dello zolfo, il rifiorire dell'artigianato, la nascita di nuove industrie. Una rete stradale, volta a collegare i maggiori centri fra di loro e con la capitale, viene tratta riordinando e migliorando le antiche «trazzere» regie Nell'Albergo dei poveri P. trova, nel 1772, un istituto di assistenza moderno, allogato in un edificio di respiro romano.

Sotto il figlio e successore del buon re Carlo, Ferdinando III, P. venne ad abbellirsi; con lo sventramento di Piazza Caracciolo ebbe luogo il disastroso ammodernamento neoclassico della Cattedrale, dovuto al Fuga. Ad opera del viceré Caracciolo si ebbero benefici rivolgimenti amministrativi e politici; il vecchio gentiluomo napoletano diede corpo ad istanze locali specie nel campo dell'ordinamento feudale che, per il premere della forte borghesia, lentamente costituitasi nei feudi più popolosi e attivi, aveva acquisito un particolare carattere. Il Caracciolo aboliva anche (1702) il tribunale dell'Inquisizione, inviso al popolo. Nel sec. xv uno Studio generale s'era aperto nel convento di S. Domenico; poi l'istruzione era passata ai Gesuiti; ma solo nel 1779 si inaugurò nel Palazzo del Collegio Massimo, ex gesuitico, la Regia Accademia degli Studi che, trasferita nel 1805 nel convento dei Teatini, ebbe il grado di Università. P. fu ornata allora della Villa Giulia (1777), dell'Orto Botanico (1789) e dell'Osservatorio astronomico (1790), reso illustre poco dopo dall'ab. Giuseppe Piazzi, il quale la notte del 1° genn. 1801 scopriva il primo planetoide, tra Marte e Giove, da lui denominato Cerere Ferdinandea. Ferdinando III riparava da Napoli a P. nel 1799, e di nuovo nel 1806. P. fu allora teatro di tortuose trame, delle quali erano protagonisti principali la regina Maria Carolina e Lord Bentinck, esponente della politica inglese, che voleva trar partito dagli avvenimenti per porre piede in Sicilia.

(per cortesia del p. Moretti)

PALERMO, ARCIDIOCESI di - Mons. G. Gasch, arcivescovo di P. Incisione in rame, da un quadro ad olio, attualmente nel convento di S. Andrea delle Fratte.

Il primo Ottocento si apre col poeta Giovanni Meli, vengono poi il naturalista e storiografo Domenico Scinà e lo scultore Valerio Villareale. Sorsero l'oratorio dell'Olivella, dell'architetto G. Venanzio Marvuglia (1729-1811), la chiesa del Salvatore, dell'arch. Paolo Amato, molti palazzi della nobiltà.

V. P. DALLA CADUTA DELLA FEUDALITÀ. – La nuova costituzione di tipo inglese, approvata dal Parlamento dopo che la nobiltà ebbe, il 18 luglio 1812, abolito l'ordinamento feudale, visse brevemente. Era revocata, dopo il Congresso di Vienna, da Ferdinando, divenuto con formola artificiosa primo re del Regno delle Due Sicilie. I fermenti liberali, già operanti nella memorabile rinunzia dei privilegi feudali, schierarono contro la monarchia assoluta il fiore della nobiltà e la grande borghesia della cultura e del censo, dotata di personaggi eminenti, per opera dei quali P. conobbe uno dei momenti più felici della propria vita intellettuale. L'insurrezione del 1820 e quella del 1848, sotto la guida di questa *élite*, volsero al fine interdipendente della riconquista dei privilegi di autonomia e del conseguimento delle libertà costituzionali. In ambedue questi rivolgimenti P. fu il centro motore dell'azione popolare e l'interprete delle esigenze dell'intera Sicilia. Caduto nel 1849 il governo provvisorio capeggiato da Ruggero Settimo, «presidente del Regno», P. restò il focolare degli ardimenti della riscossa. Nei primi decenni dell'unità del Regno d'Italia P., rimasta centro di attrazione dell'intera Isola – nel 1861 contava 213.909 ab., divenuti 309.935 nel 1901 – vide l'inizio di un nuovo periodo di sviluppo culturale, mediante l'impulso degli istituti d'istruzione, principalmente l'Università, e di associazioni di studio, fra cui la Società siciliana per la Storia patria. Si registrano i grandi nomi di Michele Amari, Antonino Salinas, Giuseppe Pitrè, mons. Gioacchino Di Marzo, nella erudizione storico-artistica. Non minore fu lo sviluppo economico e industriale, principalmente per le fruttuose iniziative della famiglia Florio. - Vedi tavv. XLI-XLII.

Bibl.: oltre alle storie generali della Sicilia (v.) cf. in particolare: A. Baronio, *De maiestate panormitanae Ecclesiae*, Palermo 1630; F. Maggiore-Perni, *Il Senato e l'amministrazione municipale di P.*, ivi 1862; P. Ranzato, *Delle origini e vicende di P.*, Zara 1864; V. Di Giovanni, *La topografia antica di P.*, 2 voll., Palermo 1886-92; F. Maggiore-Perni, *La popolazione di Sicilia e di P. dal sec. X al XII*, ivi 1892; id., *La popolazione di Sicilia nel sec. XIX*, ivi 1897; G. Pitrè, *La vita di P. cento e più anni fa*, 2 voll., ivi 1904; autori vari, *Centenario Amari*, 2 voll., Zara 1910; autori vari, *P. e la Conca d'Oro*, ivi 1911; F. Pollaci-Nuccio e G. Grosso, *Gli atti della città di P. dal 1311 al 1410*, ivi 1912; N. Basile, *P. felicissima*, 3 voll., ivi 1929-37. Per l'arte e la cultura, oltre alle storie generali dell'arte e specialmente dell'arte in Sicilia (v.): A. Casano, *Del sotterraneo della chiesa cattedr. di P.*, ivi 1849; G. Tenzi, *La cappella palatina*, ivi 1898; G. Di Marzo, *Vincenzo da Pavia, pittore in P. del 500*, ivi 1916; E. Gabrici, *Ruderi romani a piazza Vittoria in P.*, in *Mem. ant. accad. Lincei*, 27 (1921); G. Sorge, *I teatri di P. nei secc. XVI-XVII*, ivi 1926; L. Biagi, *P.*, Bergamo 1929; E. Monneret de Villard, *Il soffitto della cappella palatina*, Roma 1950. Per le più antiche pubblicazioni si veda A. Narbone, *Biblioteca sicula sistematica*, I, Palermo 1850, p. 217 sgg. Le epigrafi palermitane, fenicie, greche, latine e arabe, rispettivamente in Kaibel, *Inscrip. graecae, Siciliae et Italiae*; *Corpus inscript. semit.*; CIL, X, 2; M. Amari, Le epigrafi arabe di Sicilia, 2 voll., Palermo 1875-79. Per i diplomi: S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, 2 voll., ivi 1868-82; fra le riviste è da tener principalmente presente l'*Arch. stor. sicil.* (dal 1874 ad oggi), della Società siciliana per la Storia patria; e la rivista *Sicilia sacra*, dir. da mons. L. Boglino, 6 voll., Palermo 1899-1905. Biagio Pace

PALESTINA. - Regione del Prossimo Oriente, sulla costa mediterranea tra la Fenicia e l'Egitto, che fu conquistata, quale « Terra Promessa », da Israele al tempo di Giosuè, e fu il teatro della storia biblica. Il nome (gr. Παλαιστίνη, lat. *Palaestina*) riproduce *Pĕlĕšeth* « Filistea » (egiz. *Pw-r'-š-tj*, assiro *Palastu*), che prima del periodo ellenistico designava la pianura costiera sud-occidentale della P. (*Šĕphēlāh*).

Le numerose scoperte negli ultimi decenni di manufatti litici e di resti di fossili umani in diverse grotte della P., hanno dimostrato che essa fu, fin dalle epoche più remote della preistoria, abitata dall'uomo, di cui si sono ricostruiti la forma, le abitudini, il cibo, gli strumenti. Dopo la scoperta del « cranio umano » nella grotta ez-Zaṭṭijjeh nel Wādī el-'Amūd, fatta nel 1925 da F. Turville-Petre, i ritrovamenti di residui umani nelle caverne di Šuqbah (1928) presso Ramleh, del Carmelo (1928-34) e di Ǧebel Qafzeh (1934) con artefatti litici dalle caratteristiche dell'abbevilliano, levalloisiano e musteriano, confermarono la presenza in P. dell'uomo paleolitico (*Palaeanthropus Palaestinus*) affine al tipo del Neanderthal.

Il mesolitico, rappresentato dal naṭūfiano (dal Wādī Naṭūf, vicino a Lidda), presenta l'uomo agricoltore, pastore e anche artista. Sua particolarità è il microlitismo e il lavoro dell'osso trasformato in aghi, uncini, ami, pettini. Una cura tutta particolare è rivolta al seppellimento dei cadaveri; nel cimitero davanti alla grotta el-Wad nel Wādī Maġārah, i crani e le teste erano adornate con conchiglie e con ossa. Controversa è ancora la presenza della cultura neolitica in P.; alcuni pensano che si passi direttamente dal mesolitico al calcolitico. I caratteri differenziali del villaggio preceramico di Gerico, con case di argille, santuario e figurine di animali e di divinità, sembrano doversi attribuire al neolitico. A questo periodo (6000-4500 a. C.) vengono pure attribuiti i monumenti megalitici (dolmen, menhir, cromlech), di cui è particolarmente ricca la Transgiordania.

L'apparizione del metallo e il nuovo sviluppo nella tecnica ceramica caratterizzano il calcolitico (fine del V e principio del IV millennio a. C.), detto anche « ġassūliano » dagli scavi praticati nel 1929 in Telejlāt Ǧassūl (v.), nella valle ad est del Giordano, e più tardi in Megiddo, Bejsān, 'Affūleh e Tell el-Fara'. La popolazione, di provenienza sconosciuta, manifesta una cultura avanzata.

I. Storia civile. – Con l'età « cananea » (3000-1200 a. C.) la P. entra nella luce della storia. È l'età del bronzo, detta « cananea » per designare, in senso esteso, l'insieme dei popoli che hanno abitato in P. prima dell'avvento degli Israeliti e che hanno lasciato copiosi avanzi della loro civiltà, messi in luce dagli scavi e cronologicamente così determinati: bronzo I (antico): 3000-2000; bronzo II (medio): 2000-1600; bronzo III (recente): 1600-1200.

Ca. il 3000 una prima immigrazione semitica, detta in senso stretto « cananea », porta una vera rivoluzione nella civiltà palestinese. Le città sono costruite sulla cima o su sproni di colline, vicino alle fonti, e sono fortificate con massicce mura e approvvigionate d'acqua. Poco chiara appare l'organizzazione politica e sociale; ma, probabilmente, esistevano solo città rette a Stato, intorno alle quali si muoveva il grosso degli abitanti, ancora in condizione nomade o seminomade. Su gran parte della regione si estendeva l'influenza egiziana, rimasta dominante, attraverso varie vicende, per tutta l'età del bronzo. Verso la fine del 2000 a. C. i Cananei sono sopraffatti da nuovi invasori semiti, gli Amorriti (v.), il cui stanziamento in P. rivive attraverso i testi egiziani « di proscrizione », pubblicati dal Sethe nel 1926 e dal Posener nel 1940. Questi testi, scritti su ostraka o su statuette, hanno per scopo di efficacemente maledire principi e città ribelli al faraone e fanno assistere alla politica espansionistica dell'Egitto, che, indebolita dai nuovi invasori, cerca consolidarsi lungo le vie commerciali. Ma con la travolgente occupazione militare degli Hyksos (ca. 1730-1580 a. C.), l'Egitto venne eliminato dalla P. Con l'uso dei carri trainati da cavalli e con armi nuove, gli Hyksos, sopraffatta la P., riuscirono perfino ad occupare l'Egitto. Sognando la fondazione di un vasto Impero sotto il loro dominio, dall'Africa all'Asia, favorirono gli scambi fra i due paesi e lasciarono tracce di una cultura composita.

Dopo l'espulsione degli Hyksos (ca. 1580 a. C.) la P. divenne provincia egiziana. Domata da Thutmosis III nel 1479 a. C. la rivolta dei principi siriani e palestinesi nella piana di Megiddo, il paese sotto un fermo e saggio regime godé prosperità materiale, come si manifesta dagli scavi. Seri disturbi alla pace furono arrecati nel sec. XIV dalle bande di Ḫabiru e dalle rivalità e doppio gioco dei principi locali, come informano le lettere di el-'Amārnah.

Nonostante le spedizioni militari di Ramses II (1292-1226) e di Meneptah (1225-1205) per assicurare aperte le vie di comunicazione, l'influenza egiziana andò sempre più indebolendosi e restò sommersa con la nuova ondata di invasori, « i popoli del mare », che, pure respinti dalle frontiere d'Egitto, lasciarono un gruppo potente, i Filistei (v.), lungo le coste meridionali della P. In queste condizioni caotiche, favorevoli ad ogni nuovo invasore, gli Ebrei entrarono nel paese.

Il periodo « ebraico » va dalla fine del sec. XIII o inizio del sec. XII all'esilio babilonese (587 a. C.). Dopo la morte di Mosè alle soglie della Terra Promessa, Giosuè intraprese la conquista di Canaan. Aperta una breccia nella valle del Giordano ed occupata Gerico, gli Ebrei puntarono direttamente sul centro dell'altipiano, da dove, spingendosi con graduali spedizioni nel sud e nel nord, conquistarono l'intero paese, ad eccezione della città di Gerusalemme, della pianura di Esdrelon, tenuta fortemente dai Cananei, e delle città della costa, occupate dai Filistei. Le dodici tribù, fra cui era stato diviso il territorio conquistato, si trovarono separate da questi isolotti cananei in tre gruppi: la tribù di Giuda e Simeone al sud, la casa di Giuseppe (Ephraim e Manasse) al centro, e le tribù del nord in Galilea.

Senza un potere centrale, le funzioni politiche erano esercitate dai capi-tribù; ma le minacce continue all'espansione e all'egemonia israelita da parte dei Cananei, dei razziatori dell'est e più dei Filistei, portarono un cambiamento nella struttura sociale. Sorsero i liberatori (v. giudici), che, nei momenti difficili, posti a capo di una o più tribù, con potere limitato e soltanto per il tempo di crisi, salvarono il paese dall'oppressore: Debora dai Cananei, Aod (Ehud) dai Moabiti, Gedeone dai Madianiti, Sansone dai Filistei. Ma pericolo grave restarono i Filistei. Questi, grazie alla loro organizzazione civile e militare e all'uso

PALESTINA AL TEMPO DI GESÙ CRISTO

Scala di 1:1.500.000

0 10 20 30 40 50 Km.

Long. E. 35 da Greenwich

1 2 3 4 5

1. Syria (Provincia Romana). – 2. Tetrarchia Philippi. – Iudaea sub Proc. Pontio Pilato. – 4. Tetrarchia Herodis Antipae. – 5. Decapolis.

di nuove armi di ferro, dalla costa avanzarono sulla montagna sino a distruggere Silo (1050 a. C.) e rapire l'Arca (v.) dell'Alleanza. Allora fu sentita la necessità dell'unità nazionale, e Samuele, ultimo dei Giudici, unse re di Israele il giovane Saul, che iniziò il suo regno con vittoriose campagne, ma lo chiuse con la sconfitta di Gelboe.

La vera unità politica del popolo si sviluppò con il re David (v.). Con fortunate guerre egli domò l'ultima resistenza dei Cananei e Filistei, ampliò i confini dello Stato e, snidati finalmente gli Iebusei dalla loro roccaforte di Sion, stabilì in Gerusalemme la sua capitale, riportandovi l'Arca e facendone il centro politico e religioso d'Israele. Con il figlio Salomone il Regno si afferma sempre più all'estero, mentre all'interno si urbanizza con lusso orientale nella costruzione del Tempio, della reggia e degli uffici amministrativi e militari. Diviso il Regno in 12 distretti, ciascuno retto da un governatore responsabile, Salomone creò un potente esercito, ed aprì nuove vie commerciali per la Fenicia, Arabia e Ophir, sviluppando il commercio di carri e cavalli e l'industria mineraria. Ma alla sua morte il Regno, gravato dal fiscalismo, in seguito ai tradizionali antagonismi fra le tribù, si frazionò in due parti: la minor parte del popolo, cioè le tribù di Giuda, di Simeone e di Beniamin, rimase sotto la dinastia di David con capitale Gerusalemme e con territorio che andava dell'Idumea fino all'altezza dello sbocco del Giordano nel Mare Morto; le altre tribù, sotto la preminenza di Ephraim, si tennero il resto della P. con la capitale prima a Sichem, poi a Thersa e finalmente a Samaria. Nella politica interna, il Regno settentrionale, detto « d'Israele », fu continuamente coinvolto in rivolte di palazzo, mentre più stabile fu la dinastia di Giuda. La storia dei due Regni è una storia di guerre fra loro; Israele, più forte militarmente, ottenne quasi sempre il successo. Altre guerre combatterono insieme per difendere i confini lasciati dal re David, o per preservare la loro indipendenza dal colosso assiro. Ma il Regno d'Israele fu incapace di resistere all'urto formidabile degli Assiri, e nel 722 a. C. Samaria, la capitale, fu presa da Sargon II e la popolazione deportata in Assiria. Con i pochi elementi restati e con nuovi importati sorse la ibrida razza dei Samaritani.

Il Regno di Giuda, evitata la crisi assira, non poté però far fronte a Nabuchodonosor e nel 587 a. C. Gerusalemme fu presa e distrutta con grandi stragi e la popolazione deportata in Babilonia.

Nel 538 Ciro il Grande, re persiano, conquistato l'Impero di Babilonia, concesse ai Giudei il rimpatrio e la riedificazione del Tempio. I ritornati si restrinsero entro i soli confini di Giuda e intorno a Gerusalemme; ma la ricostruzione fu lunga e penosa, per le opposizioni dei Samaritani e per lotte interne. Le grandi figure di questo periodo sono Zorobabel, Esdra e Neemia. Ma soltanto nel 515 a. C. fu terminata la ricostruzione del Tempio e nel 445 a. C. quella delle mura.

Del periodo « persiano » della P. poco si sa. I re achemenidi (v.) lasciarono ai Giudei una completa autonomia e la comunità, racchiusa in se stessa, sotto l'autorità del sommo sacerdote e del sinedrio, condusse una esistenza pacifica, dedicata alla raccolta e sistemazione del patrimonio nazionale delle Scritture. Di lavori materiali non sono rimaste tracce. Dopo la conquista di Alessandro il Macedone (333 d. C.), sotto i Seleucidi il paese acquistò un aspetto completamente ellenista, come è dimostrato dalle cospicue rovine di templi, teatri, edifici pubblici sparsi per ogni dove. Il greco divenne la lingua delle persone colte e nel vicino Egitto la Bibbia stessa fu tradotta in greco. I decreti vessatori di Antioco IV Epifane (v.) contro l'osservanza della religione jahwista provocarono la reazione dei Maccabei (v.). Con il loro eroismo fu ristabilita la pace religiosa e riconquistata l'indipendenza assoluta con la dinastia asmonea. Alessandro Ianneo (103-76 a. C.) estese i confini del Regno, fortificandone i punti strategici; ma alla sua morte le lotte fratricide, per la successione al trono, favorirono l'intervento romano (Pompeo nel 63 a. C. occupò Gerusalemme) e la conquista del potere da parte di Erode il Grande (37 a. C.).

Erode (v.), figlio di Antipatro, astutamente equilibrandosi tra i partiti locali e l'ingerenza di Roma, riuscì a farsi riconoscere sovrano da Augusto. Grande ammiratore della cultura romana, la diffuse nel paese, come attestano le città di Sebaste e di Cesarea. A Gerusalemme costruì, con gusto romano, l'anfiteatro, la propria reggia, e ricostruì il Tempio. Poco tempo prima della sua morte (4 a. C. secondo la cronologia usuale) nacque in Betlemme Gesù, che con la sua predicazione e dottrina divina illuminò il mondo di nuova luce e rese « santa » ai suoi fedeli la terra dove nacque, visse e morì.

Alla morte di Erode il suo Regno fu diviso fra i figli, che continuarono la trasformazione iniziata dal padre in P.: Archelao, etnarca della Giudea, Samaria e Idumea, ricostruì la reggia di Gerico; Filippo, tetrarca della Gaulanitide e della Traconitide, costruì

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore, Roma)
PALESTINA - Il Mar Morto visto da Nebī Mūsā. In primo piano il deserto di Giuda, in fondo i monti di Moab.

(per cortesia del dott. N. Di Girolamo)
PALESTINA - Veduta aerea di una zona della vallata del Giordano.

(fot. Associated Press)

PALESTINA - Pellegrinaggio pasquale in Terra Santa. I pellegrini, visti attraverso il filo spinato, pregano alla terza stazione della *Via Crucis*, sorvegliati da arabi armati appartenenti alla Guardia Nazionale. Il filo spinato è a difesa della vecchia città di Gerusalemme, nel quartiere arabo.

Cesarea di Filippo e Bethsaida Giulia; Erode Antipa, tetrarca della Galilea e Perea, fondò le città di Tiberiade e Livia in Transgiordania. Alla loro morte il territorio fu direttamente annesso alla provincia di Siria, salvo il breve periodo di Agrippa I (37-44) e di Agrippa II (50-100), e retto dai procuratori (v.) residenti a Cesarea. Tra questi fu Ponzio Pilato (26-36), che processò e condannò Gesù a morte. La violenta « guerra giudaica » (66-70) si chiuse con l'occupazione di Gerusalemme nel 70 da parte di Tito e la distruzione del Tempio, il massacro e la deportazione dei Giudei di P.

I cristiani, all'avvicinarsi delle truppe romane, si erano rifugiati a Pella, di là del Giordano; passata la tempesta, fecero ritorno a Gerusalemme e si stabilirono intorno alla loro chiesa madre sul Monte Sion. La vita sociale stava riprendendo gradatamente il suo ritmo, quando i Giudei fecero un estremo tentativo per ricostituirsi a nazione, guidati dall'audace Bar Kōkhěbhā' (v.). La rivolta fu lunga e tenace, soprattutto intorno alla fortezza di Bethar, dove, per tre anni (132-35), i rivoltosi tennero testa ai legionari romani; ma infine fu domata, e Adriano, per impedire che riaffiorassero le aspirazioni giudaiche, trasformò su tutt'altro piano Gerusalemme, che divenne la colonia romana detta *Aelia Capitolina.* Sul posto del Tempio ebraico furono poste statue pagane, e sul Golgota, dove era stato crocifisso Gesù, fu innalzato un tempio alla triade capitolina. I cristiani, avendo a capo un vescovo di sangue gentile, non furono disturbati; ma ai Giudei fu proibito perfino l'ingresso nella nuova città. L'antico nome di *Iudaea* fu cambiato in quello di *Syria Palaestina.*

Nel sec. IV, con l'adesione di Costantino al cristianesimo, cominciò per la P. un periodo di floridezza. La madre di Costantino, s. Elena, nel 326 visitò la P. per venerarvi i Luoghi Santi e per promuovere la costruzione delle sontuose basiliche del S. Sepolcro a Gerusalemme, della Natività a Betlemme, dell'Eleona sul Monte degli Olivi. Si intensificarono allora i pellegrinaggi, di cui sono state tramandate importanti relazioni scritte (v. ITINERARI), e molte colonie di monaci si fissarono per ogni dove nella P. La popolazione si accrebbe non solo in P. e Transgiordania, come indicano le numerose chiese bizantine, monasteri ed ospizi che vengono continuamente alla luce, ma perfino in regioni oggi pressoché deserte, come nel Neghebh.

Nel 451 Gerusalemme fu messa a capo di un patriarcato indipendente (v. GERUSALEMME, patriarcato di).

Ma nel 614 i Persiani, guidati da Cosroe II in lotta contro l'Impero bizantino, si rovesciarono sulla P., favorevolmente accolti dai Giudei e dai Samaritani, e devastarono il paese, distruggendo e danneggiando gravemente le basiliche, i monasteri, perseguitando a morte i cristiani o conducendoli in schiavitù. Seguì poi un'ardita e paziente opera di ricostruzione, promossa dal monaco Modesto, e con il ritorno di Eraclio (628-629) la P. stava appena risollevandosi, quando sopravvenne la conquista araba.

Il califfo 'Omar, vinto al Jarmūk l'esercito bizantino, nel 637 fece il suo ingresso in Gerusalemme, arresasi con i patti negoziati dal patriarca Sofronio.

Durante il dominio arabo, tenuto prima dai califfi elettivi di Medina, poi dagli Umajjadi e dagli 'Abbāsidi, la politica di tolleranza promossa da 'Omar fu mantenuta. Furono ripresi i pellegrinaggi e permessa la ricostruzione degli antichi santuari. Il paese, abbellito, specie sotto gli Umajjadi, con monumenti e palazzi da inverno (come quelli scoperti a Mefğer presso Gerico, a Ḫirbet el-Minjeh sul Lago di Galilea) divenne in prevalenza arabo-musulmano.

Successi agli 'Abbāsidi i Fāṭimiti di Egitto, si scatenò, sotto il califfato di al-Ḥākim, la persecuzione contro i cristiani. Per suo ordine nel 1009 fu distrutta la chiesa del S. Sepolcro, i tesori e le reliquie saccheggiate, i monaci e i pellegrini uccisi o scacciati. Una breve parentesi di tolleranza si ebbe dopo la sua morte. Successi ai Fāṭimiti, i Turchi selğūqidi ripresero, in modo anche più violento, le persecuzioni.

La triste situazione commosse l'Europa e provocò il movimento di liberazione costituito dalle Crociate (v.). La P. fu organizzata in un Regno dai Latini o « Franchi ». Ma il 15 luglio 1187 il sultano Saladino, che aveva proclamato la « guerra santa », riprese Gerusalemme e, nonostante i diversi tentativi dei cristiani, nel 1291, con S. Giovanni d'Acri, cadeva l'ultima difesa del Regno latino. La P. venne poi incorporata, con la Siria, sotto il dominio dei Mamelucchi d'Egitto.

Periodi di persecuzioni si alternano a periodi di tolleranza. Nel 1335, per interessamento dei reali Roberto e Sancia di Napoli, i Francescani, come rappresentanti dei Latini o dei cattolici, si stabilirono ufficialmente nel convento del Monte Sion sul luogo del S. Cenacolo, ed entrarono nell'ufficiatura del S. Sepolcro, ottenendo un posto dentro la basilica, insieme alle comunità dissidenti.

Al dominio dei Mamelucchi d'Egitto si sostituì quello degli Ottomani, durato quattro secoli (1517-1917). L'inizio fu segnato da una grande attività nel riassetto amministrativo e nella ricostruzione (a Solimano il Magnifico, 1542, si deve la cinta di mura attuale); ma il loro dominio fu esiziale per il paese, vessato dai pascià e bej che lo consideravano terra di sfruttamento. La corrotta amministrazione e l'oppressione fiscale ridussero la regione alla miseria economica. Alla fine del sec. XVIII Napoleone, conquistato l'Egitto, avanzò verso la P.; ma non potendo espugnare Acri ('Akkah), potentemente difesa da Ğazzār pascià e dagli Inglesi, abbandonò l'impresa il 20 marzo 1799. Più tardi il sultano Maḥmūd II procurò di ristabilire l'ordine in P.; ma la turbolenza del pascià di Acri, 'Abdallāh, figlio del suddetto Ğazzār, desideroso di rendersi indipendente dal Sultano, provocò l'intervento di Moḥammed 'Alī, viceré d'Egitto, che con 30.000 uomini, al comando del figlio Ibrāhīm pascià, conquistò Acri.

L'occupazione egiziana, durata 9 anni (1831-40), non fu senza buoni effetti. Fu riorganizzata l'amministrazione, favoriti l'iniziativa europea ed in genere i rapporti con l'Europa, con istituzione di consolati nelle principali città. Fu data maggiore libertà all'esercizio del culto cristiano, riedificati antichi santuari, aperti istituti di beneficenza, scuole, ospedali ed accresciute le comunità religiose : quelle cattoliche sotto il protettorato della Francia, quelle « orto-

dosse » sotto l'influenza della Russia, quelle protestanti ad iniziativa dei Tedeschi e degli Inglesi. Si determinò pure una forte corrente immigratoria per gli Ebrei. Ma questa promettente restaurazione fu bruscamente interrotta dalla guerra mondiale: la Turchia, alleata delle potenze centrali, fece della P. una base d'operazioni contro l'Egitto occupato dagli Inglesi. L'11 dic. 1917 Gerusalemme si arrendeva al generale Allenby.

La « dichiarazione Balfour » del 2 nov. 1917 per l'istituzione in P. di un *National Home* per gli Ebrei, salvi i diritti civili e religiosi delle comunità non israelitiche colà esistenti, fu inserita nel Trattato di pace con la Turchia firmato a Sèvres il 20 ag. 1920 e nel testo del mandato britannico, approvato dalla Società delle Nazioni il 24 luglio 1922. Dalla difficoltà di poter conciliare la istituzione del *National Home* e il rispetto dei diritti delle comunità esistenti, nacque il problema palestinese o conflitto arabo-ebraico, tanto aggravatosi da obbligare l'Inghilterra a rimettere nel 1947 il suo « mandato » all'O.N.U. Il giorno 15 maggio 1948 le truppe inglesi lasciarono la P. e scoppiò la guerra arabo-ebraica. Dal 1948 la P. è divisa in due zone sotto la sovranità dei due antagonisti: lo Stato d'Israele (v.), con capitale a Tell Aviv, comprende la maggior parte del territorio, dalla Galilea al Neghebh; la Giordania controlla, oltre Gaza, la parte orientale della P. verso il Giordano (Samaria) fino alla città vecchia di Gerusalemme e a Betlemme. Questa divisione corrisponde allo *statu quo* dell'armistizio concluso nel 1948. V. TRANSGIORDANIA.

BIBL.: per i risultati archeologici: W. Albright, *The archaeology of Palestine* (*Pelican books*), Harmondsworth 1949. Per una sintesi storica: A. S. Rappoport, *History of Palestine*, Londra 1931; E. Keit-Roach-C. H. Luke, *The handbook of Palestine and Trans-Jordan*, 3ª ed., ivi 1934; J. Parkes, *A history of Palestine from 135 a. C. to modern times*, ivi 1948; F.-M. Abel, *Histoire de la Palestine, depuis la conquête d'Alexandre jusqu'à l'invasion arabe*, 2 voll., Parigi 1952.

Donato Baldi

(fot. Custodia di Terra Santa)
PALESTINA - Facciata della chiesa della Flagellazione (sec. XIV), restaurata dall'ing. G. Barluzzi - Gerusalemme.

II. STORIA ECCLESIASTICA. – Per la storia antecedente alla prima guerra mondiale, v. GERUSALEMME, PATRIARCATO di. La P., che dopo la guerra del 1914-18 venne sotto mandato inglese, secondo indicazioni ufficiali del governo britannico verso la fine del 1945 contava 1.795.179 abitanti, di cui 1.101.565 musulmani, 554.329 ebrei e 139.285 cristiani.

(per cortesia del dott. N. Di Girolamo)
PALESTINA - Resti del castello crociato a Tallhit.

Il numero degli ebrei fino al 15 maggio 1948 aumentò ancora di ca. 58.000.

Con queste cifre è già indicata la situazione dei cristiani, che si trovano in assai debole minoranza tra i due blocchi ostili dei musulmani ed ebrei. Nella lotta tra questi blocchi i cristiani si schierarono nettamente dalla parte dei loro concittadini musulmani, sentendosi anch'essi arabi.

Tra i cristiani soltanto il 39%, ossia 51.320, sono cattolici. L'ultima statistica dettagliata per le singole confessioni è del 1931. Si suppone che le relazioni siano rimaste più o meno le stesse, benché il numero assoluto dei fedeli sia assai cresciuto, dato che in quel tempo si contarono solo 91.398 cristiani complessivamente.

Tra i cattolici la comunità più importante è quella latina, che costituisce il 53,1%. Per essa esiste il patriarcato latino di Gerusalemme (v.). I cattolici latini della P. sono in grandissima parte indigeni, convertiti alla fede cattolica dall'« ortodossia » greca specialmente nel secolo scorso, per opera del patriarcato latino (ristabilito nel 1847) e dei Padri francescani della Custodia di Terra Santa (v.). Il patriarcato latino dispone di un clero secolare ben formato, in grandissima parte indigeno, e di un numero abbastanza elevato di religiosi e religiose, in maggioranza europei.

A Gerusalemme, oltre il patriarca latino risiede il vicario patriarcale dei greco-cattolici, ossia melkiti (v.). Il patriarca melkita di Antiochia porta di fatto anche il titolo di Gerusalemme ed ha giurisdizione sui fedeli di rito greco nella P., i quali costituiscono il 35,5% dei cattolici. La grande maggioranza dei melkiti cattolici risiede nella diocesi di S. Giovanni di Acri ([v.] antica Tolemaide) con residenza a Caifa. Da segnalare il Seminario di S. Anna a Gerusalemme, diretto dai Padri Bianchi.

Le altre comunità cattoliche, eccezione fatta per i Maroniti che costituiscono il 9,6% dei cattolici, sono poco numerose. C'è un piccolo numero di Armeni, Siri e Caldei. La diversità di riti in P. non è tanto grande quanto altrove, poiché all'epoca delle dispute cristologiche il monofisismo non poté prendere piede nel patriarcato di Gerusalemme.

Tra i non cattolici predomina il rito greco. Il 71,2% dei dissidenti sono « ortodossi ». Il patriarcato greco dissidente di Gerusalemme è tuttora dominato dai Greci, che occupano tutti i posti importanti, mentre il popolo ed il basso clero sono arabi. L'antagonismo tra i dirigenti greci ed il popolo arabo è il fatto principale della situazione di questo patriarcato, che si trova senza dubbio in uno

(per cortesia del dott. N. Di Girolamo)
PALESTINA - Chiave del S. Sepolcro conservata da una famiglia musulmana.

stato poco fiorente. Il predominio greco è attuato dalla Confraternita del S. Sepolcro, composta da numerosi greci. La situazione finanziaria del patriarcato, venute a mancare le sovvenzioni russe, diventò disastrosa.

Dopo gli « ortodossi », sono più numerosi tra i cristiani dissidenti i protestanti di varie denominazioni, in maggioranza stranieri: 20,3% di tutti i dissidenti. I protestanti lavorano in Palestina dal 1830; dal 1888 esiste un proprio « vescovato » anglicano di Gerusalemme. Dal 1932 esercita una grande attività l'Y. M. C. A. Poi vengono gli Armeni, che hanno a Gerusalemme un patriarcato proprio, esistente dal 1311. Essi costituiscono il 5,6% dei dissidenti. Vi sono inoltre piccoli gruppi di giacobiti, nestoriani, abissini e copti.

La colonia russa è passata verso la fine del 1948 sotto la giurisdizione del patriarca di Mosca, mentre prima sottostava al Sinodo vescovile antisovietico dell'emigrazione russa.

La situazione religiosa è stata completamente sconvolta dai recenti avvenimenti. Dopo lo scoppio della guerra tra Israele e la lega araba (15 maggio 1948), più di mezzo milione di arabi sono fuggiti; tra essi 60-70.000 cristiani, di cui 20-30.000 cattolici. Soltanto una piccola parte ha potuto finora (1951) tornare. Le opere e le istituzioni cattoliche hanno sofferto moltissimo dalla guerra. Nello Stato di Israele, che conta, secondo indicazioni ufficiali della fine del 1950, 1.150.000 ab., di cui 87% ebrei, soltanto una infima minoranza, ca. 50.000, è cristiana. L'avvenire di questi cristiani è molto preoccupante. La diocesi greco-cattolica di S. Giovanni d'Acri ha superato la guerra ed ha potuto riaprire pure alcune scuole. Ma ancora ca. il 43% dei fedeli vivono nell'esilio. V. anche ISRAELE; TRANSGIORDANIA.

BIBL.: Fr. Dunkel, *Die orientalische katholische Kirche in Palästina*, in *Das Heil. Land*, 65 (1923), pp. 52-57; G. de Vries, *Stato attuale della Chiesa nella Terra di Gesù Cristo*, in *L'Oriente cristiano e l'unità della Chiesa*, 5 (1940), pp. 27-32; Keladion, *Das Patriarchat von Jerusalem*, in S. Schultze, *Ekklesia*, X, Lipsia 1941; G. de Vries, *Cattolicismo e problemi religiosi nel prossimo Oriente*, Roma 1944, pp. 47-73; C. Crivelli, *Protestanti e cristiani orientali*, ivi 1944, pp. 397-429. Guglielmo de Vries

III. ARCHEOLOGIA CRISTIANA. - Lo studio dell'archeologia cristiana in P. si può dire iniziato con questo secolo e manca ancora un'opera generale riassuntiva.

1. *Dal sec. I al IV* – Del complesso ecclesiastico vescovile sul Monte Sion, sede dei successori di s. Giacomo, non rimane che un muro abbastanza rovinato (quello est dell'attuale Cenacolo). Il fatto che la chiesa fu allargata nel sec. IV fa pensare che fosse assai piccola. Veramente ampia e a tre absidi sarebbe, secondo il p. Vincent che ha scavato il luogo, la chiesa di 'Amwās (Emmaus [v.], costruita nel sec. II-III, ma la sua opinione non è condivisa da molti studiosi; infatti alcuni preferiscono abbassare tale datazione (Lassus, C. Cecchelli) mentre altri (A. Prandi) pensano che l'edificio primitivo avesse altra destinazione. Una grotta absidata presso Bejt Ğibrīn, con croci rotte per scavare nicchie da colombario, fa pensare ad un ambiente sacro profanato. Alcuni ossari con croci, trovati sul Monte Oliveto e sulla via di Betlemme, hanno una probabile origine cristiana, quando cioè la Chiesa di Gerusalemme era composta in prevalenza di ebrei convertiti. Lucerne fittili con croci e svastica, rinvenute in cisterne di Bejt Nattif con altri oggetti del sec. II-III, fanno pensare ad oggetti criptocristiani.

2. *Dal sec. IV al VII*. – Il movimento edilizio iniziato da s. Elena, sotto l'impulso del vescovo Macario, continua per tutto il periodo bizantino sino a trasformare Gerusalemme in una « città nuova » e a erigere edifici sacri in ogni villaggio della P. In Galilea si segnala l'attività del conte Giuseppe di Tiberiade, che sembra aver innalzato edifici abbastanza modesti, come si può giudicare da edifici a lui attribuiti, quale la chiesa inferiore della Moltiplicazione dei pani e pesci a eṭ-Ṭābiğah. In Giudea si distinsero come costruttori Melania la giovane ed Eudocia nel sec. V e Giustiniano nel VI. I Luoghi Santi (v.), testimoni delle gesta del Salvatore, furono abbelliti da santuari. Alla tomba del Salvatore (326) tennero dietro le tombe dei martiri, e spesso in seguito a visioni in sogno: s. Giacomo il Minore (351) sul Cedron, s. Giovanni Battista (tomba profanata nel 361-62) a Sebaste, Mosè sul Nebo (Sijāğah), s. Stefano a Cafargamala (415) e probabilmente anche i due martiri di 'Ain Kārim ai quali allude l'iscrizione musiva: « Salve, o martiri di Dio ».

Nella costruzione dei santuari l'elemento ricordo influì potentemente nella disposizione architettonica. Esso è costituito da una « grotta » come al S. Sepolcro, Eleona, Betlemme ecc.; da « sabbia » lasciata appositamente visibile come all'Ascensione; da « acqua » come nelle fontane di Siloe e della Probatica, al Fiume Giordano e al Pozzo della Samaritana. Tale memoria qualche volta restò semplicemente in comunicazione con la basilica liturgica, così al S. Sepolcro la tomba del Redentore comunica con il Martirio mediante il triportico; a Bethania la tomba di Lazzaro (= *Lazarion*) è situata a ovest dell'atrio (sec. IV), esattamente come a S. Menna in Egitto. Più spesso, invece, l'edificio sormonta la memoria: Pozzo della Samaritana; Betlemme, grotta della Natività; Eleona, grotta dell'insegnamento, ecc. Quando si tratta di una « grotta » essa rimane talora al livello del nuovo edificio, come il S. Sepolcro del Redentore, dentro l'Anastasis, e la tomba della Vergine (sec. V) mediante il taglio della roccia, ma il più delle volte diviene la cripta dell'edificio come a Betlemme, al Monte delle Beatitudini (sec. IV), Eleona, ecc., dando origine ad un motivo che poi sarà sviluppato in Europa.

Gli edifici religiosi di P. presentano una costruzione

(fot. Sira)
PALESTINA - Materiale archeologico rinvenuto negli scavi di Ascalon.

assai varia : basiliche a 5 navate (Betlemme e Martirio), a 3 navate con una sola abside (tipo ordinario) o con 3 (caso raro e primo esempio sicuro a Gethsemani, sec. IV), il più delle volte con due sacrestie fiancheggianti l'abside; edifici con pianta a trifoglio (Dejr Dōsī e S. Giovanni a Gerusalemme, ambedue del sec. V, e Betlemme, unito alla Basilica nella ricostruzione di Giustiniano); a croce (Pozzo della Samaritana e pinnacolo del Tempio, ambedue conosciuti solo dalla letteratura; secc. IV e V); con 2 absidi (a est e ovest : tomba della Madonna); a pianta ottagonale (Betlemme unito alla Basilica nel periodo costantiniano, Cafarnao con abside e Garizim con 4 cappelle affiancate); rotonda (Anastasis, cattedrale di Bejsān con abside). Le cappelle rupestri, usate ordinariamente dai monaci, sono talvolta grotte rimaste in uno stato seminaturale, ad eccezione della decorazione pittorica (Dejr Mukellik, Mār Sābā, el-Merd), talaltra bene accomodate con il pareggiamento della roccia o con muratura (grotta della Natività, parzialmente del Gethsemani) che si trova invece quando gli ambienti erano usati in epoca anteriore come tombe (p. es., le colonne sul Wādī el-ʻAmad a Gerusalemme munita solo dopo di abside) o cisterne (p. es., a Bethania, presso le Suore della Carità e alle Beatitudini). I muri degli edifici, spessi in genere da 75 a 95 cm., sono per lo più di pietre quadrate (ricorsi da 29 a 49 cm.) di forma rettangolare nei secc. IV e V e tendenti a divenire quadrate nel V. Sono rivestiti di intonaco dipinto (nel IV sec. Betlemme, Bethania; nel V Ḫān el-Aḥmar o Monastero di S. Eutimio ecc.), o da musaici (Sijāġah, Betlemme sec. VI, ecc.). Intorno all'abside vi sono talvolta i sedili per il clero (Sijāġah) con la cattedra vescovile. Sedili si trovano qualche volta ai lati del presbiterio che si estende davanti all'abside nello spazio della navata centrale (Mḫajjeṭ) e ordinariamente addossati ai muri perimetrali. I pulpiti erano spesso esagonali (Sijāġah, S. Stefano in Gerusalemme) e collocati nella navata sud o davanti al presbiterio.

Gli altari ritrovati sono a mensa, spesso con incavi semicircolari, sostenuta da 4 colonnette. Come appare da alcuni casi (p. es. Mḫajjeṭ, S. Giorgio, dove è il musaico con un agnello all'albero), la direzione dell'altare è verso Oriente, cosicché il sacerdote celebrava con le spalle rivolte ai fedeli. La descrizione di Eusebio circa le 12 colonne del Martirio fa pensare ad un ciborio e sembra che la piattaforma circolare con gradini ottagonali dell'ottagono costantiniano di Betlemme (v.) sia appunto il resto del ciborio, sebbene sia ritenuta ordinariamente come un *oculus*. Colonne di mediocre grandezza han suggerito la presenza del ciborio in altre chiese, come in S. Stefano a Gerusalemme (V sec.). Sotto gli altari (ʻAjn Hannijeh, Mḫajjeṭ), o presso, sono stati trovati i reliquiari ordinariamente a forma di piccolo sarcofago con tetto spiovente dove talvolta sono i fori per gli oli aromatici (Sijāġah). Lo spazio interno era alcune volte (S. Stefano, ʻAjn Hannijeh) suddiviso per separare le reliquie dei vari màrtiri.

La decorazione degli edifici sacri nel sec. IV e in gran parte anche nel V consistette in motivi decorativi o simbolici, magari con sfarzo di dorature, ma senza l'uso della figura umana. Tale appare dalla descrizione di Egeria (v.) e dai resti ritrovati. Pitture o musaici parietali di quel tempo non son conservati; restano invece molti musaici pavimentali (Betlemme, Eleona, Bethania, Gethsemani, Monte delle Beatitudini) del sec. IV, sempre però senza figure e solo con motivi geometrici e qualche raro uccello (Betlemme). Ciò si comprende quando si riflette che persone eminenti, come Eusebio di Cesarea (v.) e s. Epifanio (v.), aderirono alla corrente contraria alle immagini sacre. Non è quindi il caso di parlare di tipi iconografici creati in P., nei santuari, e poi sparsi nel mondo. Le attestazioni portate in proposito con le ampolle (v.) di Monza e di Bobbio, sono solo del sec. VI, quando anche in P. si era ormai formata una corrente d'arte con largo uso di figure umane. In questo tempo si hanno le descrizioni di Coricio circa le chiese di Gaza ed i pochi resti di musaico descritti dagli autori (*Adorazione dei Magi* a Betlemme nell'edificio rifatto da Giustiniano) o pitture viste fino ai nostri tempi (*Battesimo di Gesù* a Sbejṭah) e forse la *Maestà* a Gethsemani e soprattutto un largo repertorio di musaici pavimentali. Esso è uniforme in P. e paesi limitrofi e presenta caratteristiche abbastanza definite, sotto l'aspetto iconografico e tecnico. Dal lato iconografico si trova un largo uso di scene della vita reale : caccia, pesca, agricoltura, ecc., di motivi simbolici spesso spiegati con frasi bibliche : cervi alla fonte, animali all'albero, il bue ed il leone insieme, i tori presso l'altare, i 4 fiumi del Paradiso; o allegoriche come le 4 stagioni, la Terra con i frutti nel grembo, ecc. Una sola volta si ha la scena delle gesta di Giona (Bejt Ǧibrīn). Sotto l'aspetto tecnico si nota : l'uso delle tessere piccolissime nelle teste e mani rispetto al resto del corpo, duplice letto, sfondi mossi, figure tozze con sguardi fissi e contornate da linee scure, con *orbiculi* e *tabulae* nelle vesti, con chiaroscuri talvolta prettamente convenzionali. I luoghi dove si constata questo movimento sono: Sbejṭah, Bejt Ǧibrīn, Gerusalemme (*Orfeo*), Bejsān (Ḥammām e monastero), regione di Madaba e Gerasa e molti altri luoghi dove il repertorio è ristretto ai soli animali, soprattutto uccelli (p. es., con iscrizione armena sull'Oliveto). La datazione al sec. VI, o poco dopo, è data dalle iscrizioni musive apposte ai musaici stessi : 518 a Bejt Alfah (Sinagoga), 529-33 a S. Giovanni a Gerasa, 567-69 a Bejsān (monastero); 575 a Qabr Hirām (Libano), 395-96 a S. Elia a Madaba, 597-608 nella cappella della Theotokòs a Sijāġah, 604 a S. Sofia a Ḫalīd al-Kifajsī, mentre prima di questo tempo non si ritrovano; e dall'evidenza dello scavo. Anteriore a questo movimento del sec. VI è il pavimento musivo di eṭ-Ṭābiġah (chiesa dei Pani e Pesci), realizzato su repertorio nilotico che ebbe una qualche influenza nel movimento posteriore, p. es., per la ripetizione degli uccelli sulla corolla di papiro (Madaba, ʻAmwās, Bejt Ǧibrīn, Mḫajjeṭ).

Poca importanza ebbe in P. la scultura : infatti se si eccettua un rozzo *Buon Pastore*, proveniente da el-Mīneh presso Gaza, forse importato dall'Egitto, non si trova che un repertorio ristretto ai motivi geometrici e floreali. I capitelli sono ordinariamente di stile corinzio con bozza e due o tre ordini di foglie, assai in rilievo nel sec. IV (Gethsemani, Bethania), molto stremenzite e convenzionali dopo. Si notano altri a cesto (Eleona, S. Sepolcro) e molti di stile floreale semplicizzato e non brutto (Sijāġah, Ǧifnā presso Qubejbeh), dove talvolta domina la croce e qualche figura di animale (Sbejṭah). Anche le transenne han motivi floreali e qualche raro animale come pecore a el-Merd, e gazzelle che bevono al vaso, in un frammento al Museo dei pp. Bianchi in Gerusalemme. Sembrano questi ultimi due motivi ricalcati dai musaici.

I battisteri finora conosciuti sono sempre piccoli e come annessi di un complesso religioso (ʻAmwās, Eleona, Sbejṭah, Sijāġah, ecc.) ordinariamente a piccola cappella absidata. Tale sembra essere stato quello del S. Sepolcro e quello di Betlemme, posto, pare, nell'angolo nord-ovest della Basilica o più precisamente nell'atrio. Molte sono le vasche battesimali conservate e di svariate forme : a croce nell'interno e nell'esterno (Sbejṭah), a quadrifoglio nell'interno e nell'esterno (Sbejṭah, Bejt ʻAwwā e Melakatha presso Bejt Nattif, che reca l'iscrizione : « Per la salute di Matteo e di Giorgio »), ottagonale all'esterno e a quadrifoglio nell'interno (Thecua e Betlemme che ha l'iscrizione : « Per il ricordo, pace e remissione dei peccati di coloro il cui nome Dio sa »), quadrato all'esterno e quadrilobato nell'interno (ʻAmwās, Bersabea, Ḫirbet Zakarijjah con l'iscrizione mutila : « Per la salute di Sofronia e di Baricha »), rotondo da ambedue le parti (el-Merd e Ḫirbet Maqātir presso Bejtīn). La vasca di Ḫirbet el-Maʻmūdijjeh, presso Hebron, era alimentata dalla sorgente stessa.

I numerosi monasteri della P. presentano la particolarità di essere costruiti, spesso, sui fianchi rocciosi e scoscesi dei *wādī* in modo da avere celle elevate e talvolta raggiungibili solo mediante corda, con il vantaggio di ottenere la solitudine e facile difesa dalle fiere. Di questo genere sono varie grotte al Wādī Fārah tra cui la cella di S. Caritone, quelle del Wādī Mukellik, della Quarantena, del Wādī Ṣuwejniṭ (cella di S. Firmino), ecc. L'organizzazione monastica ha sempre sussistito nei due tipi principali : di laura con celle separate (Dejr Mukellik, Mār Sābā) e di monastero con la vita comune (Ḫān el-Aḥmar, Dejr Dōsī, ecc.). Quest'ultimo si è sviluppato soprattutto presso l'abi-

(*da M. Avi-Yonah, The quarterly of the Department of Antiquities in Palestine, 13 [1947], pp. 65-69*)

PALESTINA - Iscrizione che ricorda il concorso del diacono Giovanni per l'erezione della chiesa di S. Sofia (febbr. 604) - Ḫalīd al-Kifajsī.

tato e dove si poteva facilmente costruire un monastero con celle e chiostri. Tra i meglio conservati del periodo bizantino si notano Sijāğah (completamente scavato), Sijar el-Ğanem presso Betlemme (con belle installazioni per acqua), Ḫān el-Aḥmar (v sec.) che hanno un complesso circondato da mura e parecchie celle. Della installazione duplice, presso il Giordano, di S. Gerasimo non rimane quasi nulla, perché le celle dovevano esser fatte con materiali assai deboli. In un primo tempo una grotta servì da chiesa, ma con il sec. v si costruirono molte chiese (Mār Sābā, Kossiba, Wādī Fārah, ecc.), ordinariamente ad una sola navata con pilastri, senza però abbandonare del tutto le cappelle rupestri.

I cimiteri cristiani della P. sono spesso a camera scavata nella roccia, con tombe prevalentemente ad arcosolio. Le camere sono raramente dipinte ed il repertorio è limitato: croci, uccelli, palmette (Gethsemani, Bejt Ğibrīn, 'Ajn Kārim) forse una figura di un angelo (Qolōnijjah). Non manca mai la croce sul frontone e viene aggiunta se la tomba è riadoperata ('Ajn Hannijeh, Gerusalemme, ecc.). Questo sistema di tomba qualche volta è in muratura, p. es., il complesso presso la porta di S. Stefano a Gerusalemme. È conosciuto, sebbene con pochi esempi, il sistema catacombale o a gallerie riunite, p. es., le tombe dette « dei Profeti » sull'Oliveto con un piano semicircolare. Si trovano sparse ovunque molte stele sepolcrali, il che mostra che anche i cimiteri all'aperto erano molto usati. Esse recano la croce, il nome del defunto e qualche breve frase. Per trovare formole di sapore prettamente cristiano bisogna scendere, ordinariamente, al sec. VI. La data è computata dalle ore locali: di Eleuteropoli (Bejt Ğibrīn) Gaza, Scitopoli (Bejsān), Bosra, di Pompeo, ecc. Nelle chiese e monasteri si hanno i poliandri, ossia fosse comuni assai profonde, munite di un anello verso la bocca dove si depositavano tre pietre una delle quali con foro (*pellaikon*) in modo da essere estratta facilmente. Talvolta le tombe sono coperte da musaico (Sijāğah, a Gerico la chiesa di Antimo, 'Amwās, Bejsān, ecc.).

La ceramica continua senza notevoli differenze il sistema del periodo romano, con vasi, coppe, piatti ecc., mantenendo buona cottura. I vasi son rivestiti con tinta nera e decorati con linee bianche, ovvero solo con righe di minio a disegni floreali geometrizzanti, raramente con qualche figura. Come decorazione in rilievo si trova usato il *roullet* e molte modanature negli orli. La « terra sigillata », lavoro meno preciso rispetto al tempo precedente, reca la croce sotto svariate forme ('Ajn Bejt Sūrīq, sec. VI), Sijar el-Ğanem (pianura di Gerico), figure umane indeterminate (Sijāğah), forse personaggio imperiale (Bejt Alfah, Sinagoga) e può essere Gesù Cristo (Gerico). Tra i piatti, è notevole uno per *policandilon* trovato al Gallicanto, che reca l'iscrizione: « S. Teodosio: Giuseppe umile monaco » ed uno trovato ad 'Ajn Kārim (Visitazione) che porta le lettere: $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XC}}$ $\overline{\text{YC}}$ $\overline{\Theta\text{Y}}$ ai lati della croce ed i nomi di Giovanni e Paolo. Le lucerne fittili hanno generalmente il corpo allungato ed ovoidale, buona cottura ma decorazioni assai ristrette; la croce in molte guise, palmette e poche iscrizioni, tra cui le due molto comuni: ΛΥΧΝΑΡΙΑ ΚΑΛΑ e ΦΩC XY ΦΕΝΗ ΠΑCΙΝ. C'è anche un tipo « a cuore », con cottura meno buona, e decorazioni fini anche con rappresentazioni di scene e di animali, ma sembra che si sia sviluppato dopo il sec. VI. I timbri per il pane, mattoni, ecc. recano spesso la croce con l'A e l'Ω, qualche volta solo cantonata da puntolini (Sijāğah) o piantata sul Calvario fatto con un archetto o tre in modo piramidale (Tulūl er-Rūsum presso Gaza). Si notano anche alcune fialette fittili, evidentemente usate per gli oli santi, con due piccole anse presso la bocca e pareti ornate con rappresentazioni semplici in cui domina la croce e le tre croci sul Calvario (Sion, Ophel) o colombe, vasetti e palme ('Ajnabus presso Nābulus). Sono conosciuti come eulogie alcuni dischi di terra, seccata al sole, che recano impressioni di scene della Natività, Annunciazione, la croce e il leggendario nascondimento alla montagna di s. Giovanni (disco conservato a Bobbio e proveniente da 'Ajn Kārim).

Molti gli oggetti di metallo, come le ampolle (v.) conservate a Bobbio e a Monza provenienti dalla P., tramite il console Leonzio (fine del sec. VI) che le inviò a s. Gregorio Magno. Si crede che riproducano alcune composizioni esistenti in P. in quel tempo e alcune rappresentazioni del Santo Sepolcro con elementi forse ricopiati dal vero. Molte sono le catenelle, provenienti da scavi di chiese, con anelli intercalati da croci per i « policandili » e per i turiboli. Questi presentano la caldaietta rotondeggiante a spicchi (Gerico) o senza (Muḫmās), oppure pari (Bejsān), o esagonale (eremitaggio nestoriano presso Gerico). Pochi sono i candelieri conosciuti e di forma rotonda senza ornamento ('Ajn Bejt Sūrīq, sec. VI). Le lucerne metalliche hanno spesso la croce come ansa. Le medaglie ritrovate nelle tombe presentano talvolta le figure di N. Signore e della Vergine (piombi a Bejsān, monastero) o figure di santi tra cui s. Giorgio e un altro sulla Croce in atto di benedire, forse uno stilita. È curioso osservare che queste ultime siano state trovate insieme (ad el-Ğiš, l'antica Giscala) ad altre che recano « l'occhio mistico » per scongiurare il malocchio e l'iscrizione assai usata: ΕΙC ΘΕΟC Ο ΝΙΚΩΝ ΤΑ ΚΑΚΑ. Gli anelli sono spesso semplici; da notare uno con simboli: serpente, aquila e leone (Ascalon) ed altri con la parola ΥΓΙΑ seguita dal nome, ed uno con le figure del Salvatore e della Vergine (Gezer) fatte in modo assai rozzo. Anche i pesi metallici recano ordinariamente la croce con ornamenti intorno o sotto un loggiato, qualche volta (piombo) sul Calvario.

I vetri continuano il repertorio del tempo romano: di vetro sono molti pesi e calici, tra cui emerge quello trovato a Gerasa, che reca pecore alla pianta simbolica e colombe. Le lampade vitree hanno coppa semplice e piede affusolato, per metterlo nel *policandilon*, terminato con piccolo tondo. I vetri delle finestre sono giallognoli e spessi, ovvero ripiegati e curvilinei con grande raggio. Sono infissi nel gesso, il quale è sostenuto da frammenti di mattoni messi uno sopra l'altro come si trattasse di una colonnina.

3. *Dal sec. VII al XII.* – Dalle iscrizioni trovate si deduce che i cristiani continuarono a costruire chiese, o almeno a ripararle, fino al sec. VIII. Notevoli quelle di Sbejṭah (711 e 725-35) e di 'Awğā el-Ḥāfir (767-68) in P. e di Quwejsmeh (717-18) e di Mā'īn (719-20) in Transgiordania. Sotto Jazīd II (722-23), incomincia il movimento iconoclastico, che non rispetta né le immagini sacre, né le figure umane dei pavimenti musivi. È difficile dire se le

chiese che presentano i musaici non distrutti siano state o no abbandonate prima di questa data. Come edifici si segnala la ricostruzione del S. Sepolcro fatta nel sec. XI dopo la feroce distruzione di al-Ḥākim (1009), forse, l'erezione della chiesa di S. Croce presso Gerusalemme, ancora esistente, mentre della chiesa degli Amalfitani, allora celebre, nulla resta. I graffiti trovati nel Palazzo arabo di Mefğer, presso Gerico (sec. VIII) ed altrove, attestano che i cristiani parteciparono alla costruzione delle opere d'arte arabe.

4. *Dal sec. XII al XIII.* – In questi secoli si ebbe un movimento edilizio quasi incredibile: ovunque sorsero chiese e castelli e per lo più di proporzioni piuttosto rilevanti, fatte con pietre squadrate ovvero rozze nelle parti non in vista. I muri sono spessi 2 m. per poter sostenere il peso delle massicce vòlte. Le piante sono per lo più di stile basilicale, salvo quando vi fu l'adattamento di antichi ambienti, come a. S. Sepolcro e all'Ascensione. Gli operai lavorarono le pietre per traverso, cosicché oggi le impronte diagonali, lasciate dal loro strumento, servono come caratteristica di questo periodo. I muri furono letteralmente coperti di pitture e di musaici, giunti, sfortunatamente, molto decimati. Tra le pitture si notano i frammenti di Abū Ğōš (Santi, Seno di Abramo) della stele di Bethphage, opera di un artista assai abile e un po' indipendente (*Risurrezione di Lazzaro, Discepoli che prendono gli asini, Processione delle palme*), di Betlemme (in una cappella e sulle colonne della Basilica), assai rozzi e primitivi (Deesis e santi), di Sebaste (*Invenzione della testa di S. Giovanni*, sfregiata dagli operai allorché fu trovata nel 1931), a Dejr Mukellik (*Cristo con santi* e *Crocifissione*). Tra i musaici si nota un frammento dell'Ascensione sul Calvario e parti di tre scene della vita di Cristo (*Entrata in Gerusalemme, Trasfigurazione* e *Ascensione, Natività*, nella Grotta), santi, angeli e rappresentazione dei concili nella Basilica di Betlemme. Fra le opere di scultura sfuggite al vandalismo si nota un «abbraccio» o «bacio» proveniente dall'ospedale di S. Giovanni (ora al Museo della flagellazione), gli artistici capitelli di Nazareth con scene della vita di Cristo e degli Apostoli, già sepolti prima di essere messi nella facciata della Basilica, i bei capitelli con figure di animali mostruosi dell'Ascensione e del chiostro di Betlemme, le belle cornici del S. Sepolcro e soprattutto il sontuoso portale dello stesso S. Sepolcro che reca le scene dell'ultima settimana della vita di N. Signore (*Cena, Risurrezione di Lazzaro, Processione delle palme*). Gli altari sono costruiti in muratura (S. Elena al S. Sepolcro) e presentano anche palchetti pitturati (S. Stefano). Vi è una serie di campane, una con l'iscrizione *Vox Domini*, altre con una sola lettera ed una con anse a delfini alati. Erano insieme a un centinaio di canne d'organo.

La ceramica non ha caratteristiche speciali e continuò ad essere fatta dagli Arabi, di cui porta il nome, con il sistema a mano (vasi rozzi e pitturati a minio) e alla rota. Furono trovate belle invetriate, ma per lo più con disegni geometrici (Emmaus el-Qubejbeh) e raramente con disegni di fiori, stemmi e figurette umane (ʿAṯlīṯ). Le lucerne sono sempre di forma allungata, ma recano spesso iscrizioni arabe senza le caratteristiche formole musulmane. - Vedi tavv. XLIII-XLV.

BIBL.: per le chiese: C. R. Conder-H. H. Kitchener, *The survey of western Palestine*, 3 voll., Londra 1861; L. Wooley-W. Laurence, *The wilderness of Zin* (*Palest. Exploration Fund, Annual* 1914-15), Londra 1914-15; H. Vincent-F. Abel, *Jérusalem nouvelle*, Parigi 1914-26 e la relazione degli scavi dei vari luoghi; E. Mader, *Altchristl. Basiliken und Localtraditionen in Südjudäa*, Paderborn 1918; C. Watzinger, *Denkmäler Palästinas*, II, Lipsia 1935; J. W. Crowfoot, *Early Church in Palestine*, Londra 1941; v. anche bibl. in *Riv. di arch. crist.*, in *Biblica* e in P. Thomsen, *Palästina-Literatur*, I-IV, Lipsia 1911-38. Per alcune questioni particolari: C. Cecchelli, *Il problema della basilica crist. pre-costantiniana* (con nota di A. Prandi), in *Palladio*, 7 (1943), pp. 5-11; A. Graber, *Martyrium*, I. *Architecture*, II. *Iconographie*, Parigi 1946; J. Lassus, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, ivi 1947. Per i musaici: M. Avi Yona, *Mosaic pavements in Palestine*, in *The quart. of Depart. antiq. in Palestine*, 2 (1933), pp. 136-81; 3 (1934), pp. 26-73; 4 (1935), pp. 187-93 (catalogo); S. Saller - B. Bagatti, *The town of Nebo*, Gerusalemme 1949. Per le iscrizioni: *Supplementum epigraphicum Graecum*, 8 (1937). Per la ceramica: J. C. Wampler-C. C. Mc Cown, *Tell en-Nasbeh*, 2 voll., Nuova Haven 1947; B. Bagatti, *Lucerne fittili «a cuore» nel Museo della flagellazione*, in *Faenza*, 35 (1949), pp. 98-103; H. Scheeider, *The Memorial of Moses on Mount Nebo*, parte 3ª, Gerusalemme 1950. Per i piccoli oggetti si possono vedere i vari cataloghi dei musei palestinesi: *Palestine archaeol. Museum, gallery book, Persian, Hellenistic, Roman, Byzantine periods* (poligrafato in consultazione), Gerusalemme 1943; inoltre J. Germer-Durant, *Un musée palestinien. Notice sur le Musée archéologique de Notre-Dame de France à Jérusalem*, Parigi 1905; B. Bagatti, *Il Museo della flagellazione*, Gerusalemme 1939. Ad es., di una tomba intatta con oggetti: N. Makhouly, *Rock-cut Tombs at el-Jish*, in *Quart. Depart. antiq. in Palestine*, 8 (1939), pp. 45-50. Per il periodo crociato: C. Enlart, *Les monuments des Croisés*, 2 voll., Parigi 1928.

Bellarmino Bagatti

PALESTINE EXPLORATION QUARTERLY. - Rivista dell'Associazione inglese «Palestine exploration fund», costituitasi nel 1865 a Londra per promuovere lo studio geografico, archeologico e topografico della Palestina, particolarmente di Gerusalemme.

Dal 1869 iniziò la pubblicazione di *Palestine exploration fund. Quarterly statement*, che si rese quanto mai benemerita, in modo particolare per l'archeologia, divulgando i risultati dei numerosi scavi eseguiti in Terra Santa. Nel 1929 la rivista accolse anche il bollettino della Scuola di archeologia inglese di Gerusalemme (*The bulletin of the British School*). Il titolo attuale, specificato dal sottotitolo «Emboiding the *Quarterly statement of the Palestine Exploration Fund* and the *Bulletin of the British School*», apparve per la prima volta nel 1939.

Angelo Penna

PALESTRA DEL CLERO. - Rivista quindicinale di cultura e pratica ecclesiastica, iniziatasi a Rovigo il 1º nov. 1921.

Contiene articoli sulle varie scienze ecclesiastiche, fornendo al clero chiarimenti dottrinali, norme di direzione, commenti agli atti della S. Sede, soluzioni di casi e consultazioni, recensioni e spogli di riviste. Dal 1926 prese a pubblicare *Ministerium Verbi*, mensile di sacra predicazione.

Celestino Testore

PALESTRINA, DIOCESI di. - Nel Lazio, in provincia di Roma, è una delle sette sedi suburbicarie occupate da un cardinale dell'Ordine dei vescovi. Misura una superfice di 370,06 kmq. con 59.438 ab., ripartiti in 27 parrocchie, con 55 sacerdoti secolari e 50 regolari, 8 congregazioni religiose maschili e 23 femminili; il Seminario minore in P. e quello maggiore ad Anagni, comune a quello delle altre diocesi del basso Lazio (*Ann. Pont.*, 1952, p. 308).

P. è la «Praeneste» dei Romani, ma l'attuale città medievale sorse sugli avanzi del celebre tempio della Fortuna Primigenia, iniziato nel sec. I a. C., alle falde del monte, sui vari ripiani che dalla Cattedrale vanno al Palazzo Barberini. Detti grandiosi avanzi sono stati scoperti soprattutto dai bombardamenti aerei del 1944 e sono in corso i lavori di sistemazione da parte dei Ministeri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.

La predicazione evangelica a P. fu iniziata nell'età precostantiniana. Il *Martirologio geronimiano*, al 18 ag. ricorda il martire Agapito la cui *Passio*, anteriore al sec. IX, direbbe nato a Roma e martirizzato a «Praeneste», sotto Aureliano (270-75), per ordine di un re Antioco che deve essere «Flavius Antiochianus» console nel 270. Sembra che non vi sia dubbio sull'autenticità del martire Agapito come pure sul sepolcro di lui, ad un miglio circa da «Praeneste», sul quale sorse la Basilica ove un vescovo «Iucundus» pose una iscrizione metrica attribuita al sec. IV-V (cf. CIL, XIV, 3415). Il Lanzoni segna al secondo posto il nome di «Iucundus» nella serie cronologica dei vescovi di P.; al primo, con data del 314, pone «Secundus» che F. Cristofori e P. Gams chiamano s. Secondino. Nel sec. VIII l'anonimo della *Vita* di Adriano I nel *Liber Pontificalis* ricorda una basilica di S. Secondino a P. «ubi eius corpus quiescit». Così pure l'anonimo della *Vita* di Leone III fa menzione della chiesa cattedrale di P., dedicata a s. Agapito. Sul colle di S. Quirico di P. esiste una chiesa con cripta, dedicata a s. Quintino,

(per cortesia del dott. G. Gullini)
PALESTRINA, DIOCESI di - Emiciclo di destra del santuario della Fortuna Primigenia.

il qual martire però, nota il Lanzoni, non si conosce da altra memoria. Potrebbe trattarsi del Quintino registrato in alcuni codici del *Martirologio geronimiano* al 25 e 26 ag.

Al 36° miglio ca. della Via Prenestina fu scoperto, presso Paliano, un cimitero con iscrizioni del sec. V e della seconda metà del VI. Alcuni paesi dell'attuale abbazia di Subiaco (v.), come Bellegra (Civitella), Roiate, Affile, Arcinazzo (Ponza), appartenevano una volta alla diocesi di P. Tra i vescovi di P. si ebbero anche coloro che ascesero al pontificato, come Clemente III, Gregorio XI, Niccolò IV, Paolo III, Giulio III e Leone XI. Nel 1298, Bonifacio VIII, a conclusione della lotta con i Colonna, distrusse la città di P. risparmiando unicamente la Cattedrale che il card. L. Portocarrero nel 1706 ridusse alla forma attuale. L'Archivio vescovile di P. non conserva documenti anteriori al 1597 : non è impossibile che le antiche carte siano scomparse con la distruzione bonifaciana della città. Tra i santuari della diocesi di P., veneratissimo è quello della Madonna del Buon Consiglio a Genazzano, di forme neoclassiche, restaurato nel 1844, nella cui facciata è un portale del '400, che sicuramente risale al tempo della pretesa venuta miracolosa dell'immagine della Madonna da Scutari (Albania). Detta immagine è il prototipo delle numerose altre della Madonna del Buon Consiglio, sparse dappertutto.

Nel Concistoro del 21 giugno 1948 al cardinale vescovo di P. fu dato un vescovo suffraganeo. La diocesi di P. ha per sede ordinaria d'appello il vicariato di Roma.

BIBL.: Ughelli, I, p. 219 sg.; I. M. Suarez, *Praenestes antiquae libri 2*, Roma 1655; P. Petrini, *Memorie prenestine*, ivi 1795; Moroni, LI, pp. 22-43, 208-28; A. Scognamiglio, *Della primitiva basilica del martire s. Agapito*, Roma 1865; P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbona 1873, p. XVI; F. Cristofori, *Storia dei cardinali di s. R. Chiesa dal sec. V all'anno 1888*, Roma 1888, p. 18; P. F. Kehr, *Italia Pontif.*, II, Berlino 1907, pp. 47-52; Lanzoni, pp. 132-34; O. Marucchi, *Memorie storiche della città di P.*, Roma 1918; id., *Guida archeologica della città di Preneste*, ivi 1932.

Benedetto Pesci

PALESTRINA, GIOVANNI PIERLUIGI da. - Musicista, n. a Palestrina da Sante Pierluigi e da Palma, d'incerto casato; la maggioranza degli studiosi, con fondate argomentazioni, ha ormai convenuto di assegnarne la nascita al 1525. Nel paese nativo è verosimile che gli fosse impartito il primo insegnamento musicale; recatosi assai presto a Roma, proseguì gli studi; venne accolto nella cantoria di S. Maria Maggiore di cui era arciprete il card. Andrea Della Valle, vescovo di Palestrina, e maestro di cappella Rubino Mallapert; a questi nel 1540 succedette Firmin le Bel, nel quale è da ravvisare il maestro del P.

Dopo la muta della voce ritornò a Palestrina, ove assunse l'ufficio di organista e maestro di canto nella cattedrale di S. Agapito, e il 12 luglio 1547 sposò Lucrezia Gori dalla quale ebbe tre figli, Rodolfo, Angelo, premorti al padre senza famiglia, e Igino, alcuni discendenti del quale si rintracciano ancora nella seconda metà del sec. XVII. Nuovamente mancano notizie su questo soggiorno, è tuttavia da supporre che il musicista entrasse in dimestichezza con il card. Giovanni Maria Del Monte che, creato pontefice nel 1550, poco dopo lo chiamò alla direzione della Cappella Giulia. Il P. entrò in carica il 1° sett. 1551; nell'autunno 1554 pubblicava il primo libro delle messe dedicandole al suo protettore, dal quale l'anno seguente era nominato cantore pontificio. Morto Giulio III nel marzo 1555, il successore Marcello II Cervini gli conservò il favore, ma venne a morte dopo tre settimane; in memoria di questo Pontefice il P. scrisse in tempo non precisato la *Missa Papae Marcelli*. Il nuovo Papa, Paolo IV Carafa, che subito iniziò la sua severa opera riformatrice, revocò la nomina a vita dei cantori pontifici laici ed ammogliati; e così, insieme a Leonardo Barré e Domenico Ferabosco, il P. venne licenziato. Il musicista ebbe la fortuna di ricoprire subito l'ufficio, allora vacante, di maestro di cappella di S. Giovanni in Laterano, il 1° ott. dello stesso 1555, e lo tenne, tra difficoltà varie, sino all'estate 1560. L'anno dopo, sempre come maestro di cappella, passava a S. Maria Maggiore. Nel 1559 saliva al pontificato Pio IV Medici, durante il quale ebbe termine il Concilio di Trento (1563) di cui è nota l'importanza per le decisioni riguardanti la liturgia e la musica ecclesiastica. Quel che ha universalmente diffuso la rinomanza del P. è in stretto riferimento con le riforme proposte da quel Concilio; tale partecipazione fu avvolta in un alone leggendario : così si disse per lungo tempo che la Messa di papa Marcello avrebbe salvato la musica polifonica dalla proibizione del Concilio. Quella Messa, che in effetti rappresenta un nuovo stile di cui il P. era profondamente consapevole, era scritta secondo esigenze alle quali le decisioni del Concilio dovevano conferire una nuova forza ed efficacia. Comunque sia, è assodato che i cardd. Vitellozzo Vitelli e Carlo Borromeo provvidero sin dal genn. 1565 a dare esecuzione alle deliberazioni del Concilio di Trento, cominciando per l'appunto con il riordinare la Cappella Pontificia. Risulta infatti che in casa del card. Vi-

(fot. Enit)
PALESTRINA, DIOCESI di - Avanzi dell'antica chiesa di Castel S. Pietro.

telli furono eseguite alcune messe per l'approvazione del loro stile, soprattutto in rapporto all'esigenza della comprensibilità del testo, secondo le prescrizioni del Concilio. In quel tempo, nel 1564, il P. entrò in rapporti con il card. Ippolito d'Este, particolarmente incline a favorire la musica in qualità di compositore per la celebre Cappella alla corte di Ferrara; tali rapporti continuarono anche nel 1567 e nel 1569. Nel 1566 il P. divenne anche insegnante nel Seminario romano, sotto la direzione dei Gesuiti; e la scelta fu un esplicito omaggio alla grande rinomanza sin da allora conseguita dal compositore. Ma ai due uffici egli rinunciò quando, succedendo a Giovanni Animuccia, il 1° apr. 1571, assunse l'ufficio di maestro della Cappella Giulia in S. Pietro. La fama dell'artista, che continuava infaticabile nella creazione delle sue opere, era ormai grandissima; tuttavia per migliorare la situazione economica il musicista pensò di tornare in S. Maria Maggiore, allettato dalle offerte di quel Capitolo. Ma il P. fu accontentato nelle sue richieste per intervento diretto di papa Pio V Ghislieri (1566-72) che altamente lo stimava e che proprio in quegli anni gli affidò la riforma musicale dei libri liturgici, incarico che assorbì molto il musicista, come palesemente dimostra il rallentato ritmo della composizione di quegli anni, sino al 1581. Nel 1572 il P. perdette il figlio Rodolfo, l'anno seguente il fratello, nel 1575 il secondogenito Angelo, nel 1580 la moglie Lucrezia: fortemente scosso da tante sventure, pensò di ritirarsi a vita religiosa. Ottenuto il permesso di entrare nello stato ecclesiastico, con breve del nov. 1580, nel dic. ebbe un beneficio di ventiquattro ducati annui nella cattedrale di Ferentino, ma il 28 marzo 1581 sposava la romana Virginia Dormuli, ricca vedova di un commerciante di pellicceria. Questo matrimonio non soltanto liberava il P. dalle preoccupazioni finanziarie ma gli permetteva di dedicarsi alla pubblicazione, assai costosa, delle sue opere, che in effetti riprese con ritmo assai più rapido. Nel 1583 il P. entrava in trattative con il duca Guglielmo Gonzaga che lo voleva a Mantova maestro della sua cappella. Del fallimento delle trattative per sue alte richieste il musicista si dovette pentire quando, nel nuovo riordinamento della Cappella Pontificia (1586), al posto di direttore si vide preferito G. Antonio Merlo e fu nominato soltanto compositore della Cappella Apostolica. Il P. continuava alacremente nella sua creazione musicale, quando, dopo breve malattia, morì la mattina del 2 febbr. 1594; fu sepolto in S. Pietro, ma la tomba andò distrutta nei lavori del 1606.

La musica del P. già parve ai contemporanei un culmine artistico di perfezione pressoché assoluta: concorrevano a questa valutazione parecchi elementi non soltanto di natura artistica, ma più largamente storica e culturale. Ma, pochi decenni dopo la morte del P., il gusto musicale subì un cambiamento così radicale, da farne declinare rapidamente la conoscenza diretta delle opere.

Un preciso, consapevole ritorno verso la chiarezza e la semplicità della polifonia palestriniana si ebbe con un movimento idealmente iniziato da un giurista di Heidelberg, A. F. J. Thibaut, che pubblicò nel 1825 un libretto, poi più volte ristampato, nel quale veniva appunto celebrata la purezza della musica polifonica, principalmente ravvisata nell'arte palestriniana. Al P., simbolo della perfezione tecnico-formale, come era perdurato nei secoli precedenti, subentrò ora il simbolo del P. rappresentante della più pura religiosità musicale, raffigurata soprattutto in uno stile « antico », se non addirittura primitivo: è fuori di dubbio che l'indagine storica dell'Ottocento continuò a mettere al centro della musica « antica » il P., ormai considerato come il più alto punto d'arrivo di una secolare, ininterrotta, progressiva conquista d'arte e di stile. Al contributo italiano, principalmente rappresentato dal Cametti e dal Casimiri, i quali ricostituirono attraverso pazienti ricerche d'archivio la vita e l'ambiente storico del musicista (al Casimiri ancora si deve l'avviamento di una nuova edizione dell'opera palestriniana), si aggiunse il contributo straniero con la ricerca critica fondata su rigoroso metodo stilistico dal Jeppesen, contemporaneamente ad altri studi.

(fot. Enc. Catt.)
PALESTRINA, GIOVANNI PIERLUIGI da - Ritratto. Dipinto anonimo contemporaneo - Spogliatoio dei cantori della cappella Sistina.

Nel secolare sviluppo storico della polifonia, nessuno prima del P. era riuscito a realizzare uno stile vocale così puro, omogeneo, essenziale. Le qualità più evidenti di questa sorprendente vocalità si ravvisano anzitutto nel movimento della melodia intessuta sui gradi congiunti e sugli intervalli di più naturale intonazione. Lo svolgersi della composizione risulta sottilmente regolato da un flusso ritmico che sembra un alternato respiro di accenti nelle singole voci e da un senso espressivo dell'armonia in cui gli accordi di triade dominano con la pienezza della loro sonorità. Per naturale ed infallibile dono, non certo per decisione di calcolo volontario, il P. evita tutto quanto possa riuscire di turbamento all'armonioso disporsi dei particolari nella chiara potenza architettonica dell'insieme: così la composizione è liberata da qualsiasi contrasto che possa derivare da una tensione provocata dalla mancata fusione dei fattori melodici, ritmici ed armonici. Ne risulta un'atmosfera tersa, senza modulazioni di colore: un trionfo in piena luce di una musicalità plastica e flessibile nel tempo stesso, atta a riprodurre come in un linguaggio d'incomparabile evidenza il religioso rapimento della fantasia.

I testi palestriniani rivelano un'immensa varietà di accenti e di inflessioni soltanto a chi li voglia far propri con alacre, attenta penetrazione. In sede di analisi formale si resterà sorpresi, ma più ancora ammirati, del modo con cui il P. accoglie dalla tradizione contrappuntistica, principalmente rappresentata dai musicisti fiamminghi, gli elementi tecnici e strutturali di uso più corrente. Tornano nelle sue messe i procedimenti della composizione sul *cantus firmus*, ora rigido ora libero, sul canone di più stretto rigore, sulle melodie liturgiche o popolari, su temi attinti con più grande libertà da mottetti e madrigali propri o di altri autori, su motivi da lui stesso inventati o su temi di cui non è stato possibile identificare la fonte: ma ogni elemento è trasfigurato dall'artista in un modo che appare tanto più prodigioso, quanto più naturale ed intensa è l'espressione musicale che ne risulta. Egualmente si dica per la versatilità con cui il P., nei mottetti e nelle numerose forme consimili, delinea quadri di meno ampia

(da R. Casimiri, Il Codice 59 dell'Arch. mus. Lateranense, autografo di G. P. da Palestrina, Roma 1919, tav. 5)

PALESTRINA, GIOVANNI PIERLUIGI da - Manoscritto autografo (1555-89) - Roma, basilica di S. Giovanni in Laterano, Archivio musicale, cod. 59, f. 25.

cornice, ma che raccolgono nel più armonioso e sobrio raccordo le inflessioni di un penetrante lirismo atto ad evocare immagini e stati d'animo sottilmente aderenti allo spirito del testo che li ha suggeriti.

La fecondità del genio palestriniano è attestata dal semplice elenco delle opere: 39 messe a quattro voci, 29 a cinque, 21 a sei, 4 a otto, per un totale di 93 messe alle quali sono da aggiungere quelle di recente ritrovate manoscritte dal Jeppesen nella Biblioteca del Conservatorio di Milano; oltre 300 mottetti a quattro, cinque, sei, sette, otto e dodici voci; inni, lamentazioni, litanie, offertori, antifone, salmi, cantici, responsori, sequenze, quattro libri di madrigali, due spirituali e due profani; al P. sono pure attribuiti otto ricercari.

Le opere complete del P. sono state pubblicate in 33 voll. da de Witt, Espagne, Commer, Haberl, ed. Lipsia 1862-1903. Una nuova edizione, iniziata da R. Casimiri, è in corso di pubblicazione in Roma e sino ad ora (1952) sono apparsi 17 voll.

BIBL.: G. Baini, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di G. P. da P.*, Roma 1828; M. Brenet, *P.*, Parigi 1906, più volte rist.; R. Casimiri, *G. P. da P. Nuovi documenti biografici*, I, Roma 1918; II, ivi 1922; id., *Il codice 59 dell'Archivio musicale lateranense, autografo di G. P. da P.*, ivi 1919; Z. Kendrik-Pyne, *G. P. da P.*, Londra 1922; O. Ursprung, *Restauration u. P.-Renaissance in der kath. Kirchenmusik der letzten zwei Jahrhunderte*, Augusta 1924; A. Cametti, *P.*, Milano 1925; K. Jeppesen, *Der Palestrinastil u. die Dissonanz*, Lipsia 1925; K. G. Fellerer, *Der Palestrinastil u. seine Bedeutung in der vokalen Kirchenmusik des 18. Jahrhunderts*, Augusta 1929; id., *P.*, Ratisbona 1930; P. Raugel, *P.*, Parigi 1930; J. Samson, *P. ou la poésie de l'exactitude*, Ginevra-Parigi 1939; H. Coates, *P.*, trad. it., Milano 1946. In alcuni degli studi citati si troveranno precise indicazioni bibliografiche riguardanti particolari contributi biografici e critici. Luigi Ronga

PALIANO, CIMITERO di. - Antico cimitero cristiano in contrada S. Quirico, presso P. e cioè al 36° miglio della Via Prenestina.

Nel 1914 tornò in luce un antico cimitero cristiano sotterraneo, costituito da una galleria principale con loculi e *formae*, in gran parte chiusi da tegole, e da una galleria minore con tre arcosoli. O. Marucchi vi lesse 19 iscrizioni per lo più graffite sulla calce; una in marmo con la data consolare dell'anno 341; altre due graffite, l'una del 355 che ricorda una *uxor diaconi*, l'altra dell'anno 400. Fuori del sotterraneo fu raccolta un'epigrafe dell'anno 420.

BIBL.: O. Marucchi, *Scoperta di un antico cimitero cristiano al miglio 36 della Via Prenestina*, in *Nuovo Bull. arch. crist.*, 20 (1914), pp. 131-35. Enrico Josi

PALINGENESIA. - La parola, dal greco παλιγγενεσία, « rinascita », « rinnovamento », come termine tecnico appartiene alla filosofia stoica (von Arnim, *Stoicorum veterum fragmenta*, II, Lipsia 1924, p. 110), benché l'idea del rinnovamento ciclico (κύκλος γενέσεως) si trovi già nella speculazione pre-platonica (v. ORFISMO).

Il concetto stoico del rinnovamento ciclico del mondo si fonda sulla filosofia di Eraclito, per cui il fuoco come seme dell'universo era la ragione di morte e vita di ogni essere. P. come termine biologico (Olimpiodoro, *in Plat. Phaedon.*, ed. Norvin, Lipsia 1913, p. 135, 28; Simplicio, *Phys.*, ed. Diels, I, Berlino 1882, p. 379, 22) applicato al cosmo significa il rinascere dell'inizio dalla fine, in analogia di un processo organico. L'apocatastasi dell'universo è dunque inerente all'idea della p. Cicerone, *De natura deorum*, III, 118, ha tradotto la parola p. con *renovatio mundi*. In questo senso p. è in *Mt.* 19, 28 un termine per indicare il mondo futuro. I filosofi stoici posteriori, che mantenevano l'idea dell'eternità del mondo (concetto platonico-peripatetico), attenuavano l'idea della dissoluzione periodica di esso e parlavano solo di catastrofi periodiche (per mezzo del fuoco e dell'acqua) che colpiscono la terra (Seneca, *Nat. qu.*, III, 28), il che permetteva agli autori giudei e cristiani di dare il nome di p. anche al diluvio dei tempi di Noè (v., p. es., Filone, *Vita Mos.*, II, 65). Nella interpretazione allegorica dei miti, gli dèi che patiscono (Dioniso, Osiride), identificati con il grande Dio del cosmo, diventano nella loro passione simboli del rinnovamento ciclico del mondo. Nel l. XIII del *Corpus Hermeticum* (ed. Nock-Festugière, II, Parigi 1945, p. 200 sg.) il discorso segreto sulla p. insegna la partecipazione del singolo alla p. del mondo. Qualche contatto con questo insegnamento ha anche la cosiddetta « Liturgia di Mithra » (presso K. Preisendanz, *Papyri Graecae magicae*, I, Lipsia 1928, p. 88 sg.). È comprensibile che p. diventi anche un termine per la metempsicosi delle anime. Varrone, presso Agostino, *De civitate Dei*, XXII, 8, ha usato la parola p. per l'anima che in un ciclo di 440 anni si unisce di nuovo con il suo corpo originale. Per i cristiani la p. è legata al sopravvenire dello Spirito Santo nel Battesimo (v. *Ep. ad Tit.*, 3, 5), che ci trasporta ad un nuovo eone. Il termine p. per significare il rinnovamento di un organismo fu applicato non soltanto alla medicina, ma anche alla vita sociale, politiva e culturale (v. Flavio Giuseppe, *Antiq.*, XI, 66ª ed., Niese, « p. della patria »), così la *renovatio*, la rinascita « sono diventati termini per un rinnovamento culturale e politico ».

BIBL.: J. Dey, *Palingennesia*, in *Neutestam. Abhandlg.*, XVII, Münster 1937; H. Leisegang, *P.*, in Pauly-Wissowa, XXXVI, II, Stoccarda 1949, col. 139 sg. Per l'uso cristiano della parola: Ad. Harnack, *Die Terminologie der Wiedergeburt u. s. w. in der ältesten Kirche* (*Texte und Untersuchungen. Reihe H. 12, 3*), Lipsia 1918; V. Jacono, *La p. in s. Paolo e nell'ambiente pagano*, in *Biblica*, 15 (1934), p. 309 sg. Erik Peterson

PALINSESTO. - Parola presa dalla lingua greca, composta dall'avverbio πάλιν (= « di nuovo ») e dal verbo ψάω (= « pulire, lavar via, radere, raschiare »), per indicare una materia scrittoria, prevalentemente dell'evo antico (non importa se pergamena o papiro), dalla quale sia stata abrasa con pomice e raschietto o lavata via con una spugna una scrittura preesistente. Scopo di tale procedimento è di permettere un nuovo uso della materia scrittoria già adoperata, tanto che la parola p. fu trasferita alla nuova opera scritta.

Come sinonimo di p. si usa spesso l'espressione *codex rescriptus*, che include in realtà un concetto diverso, in quanto suppone di per sé un intero volume costituito integralmente di fogli da cui sia stata raschiata una precedente scrittura, mentre di p. si può parlare anche quando soltanto alcuni fogli furono già scritti una prima volta; anzi il termine è legittimo anche quando si tratti di parti isolate di scrittura vergata su un foglio raschiato, come pure nel caso di documenti e non di codici.

È lecito oggi porsi la domanda se non sia stato assai discutibile il sistema seguito dagli scrittori medievali di cancellare la scrittura da codici e documenti che lo studioso moderno custodisce con tanta cura. Senza dubbio il procedimento è un atto di accusa verso coloro che vi ricorsero, ma ha molte attenuanti. Anzitutto va osservato che il prezzo della pergamena, specie se di buona qualità, era nel medioevo altissimo : sicché di fronte a scritture di un contenuto qualsiasi, che non avevano sul momento alcun valore reale, si era facilmente indotti a distruggere l'opera preesistente per utilizzare di nuovo la pergamena, quando si presentasse particolarmente resistente. In secondo luogo bisogna tenere conto che le scritture antiche, per lo più continue, erano divenute di difficile lettura una volta penetrato nell'uso il sistema di staccare una parola dall'altra; chi le cancellava agiva quindi nella convinzione di eliminare un testo inservibile. A volte poi si trattava di codici il cui contenuto sembrava ormai superato (raccolte di leggi non più in vigore, versioni latine pregeronimiane della Bibbia, testi liturgici fuori uso). Assolutamente destituita di fondamento è comunque l'accusa che la distruzione fosse rivolta soltanto a testi di autori classici.

D'altro canto il ricorso ai p. è molto antico : Cicerone ne parla in una lettera a Trebazio; nel Digesto si parla espressamente di materia scrittoria nuova e già usata e raschiata, e si dichiarano ambedue valide per la documentazione. Fu appunto la sanzione di questo principio che favorì il commercio della pergamena raschiata, offrendo un mezzo di speculazione che è la causa non ultima della distruzione di tante opere antiche.

Soltanto in epoca relativamente recente, fra il sec. XVII e il XVIII, gli studiosi hanno cominciato a rivolgere ai p. la dovuta attenzione. Purtroppo l'esplorazione della prima scrittura fu fatta in quei tempi usando reagenti chimici (noce di galla, tintura del Gioberti, solfidrato di ammonio, ecc.) che la rendevano a volte (non sempre) leggibile agendo sui residuati dell'inchiostro fermatisi nei solchi provocati sulla pergamena dallo strumento scrittorio. Tale procedimento, oltre a danneggiare gravemente la materia scrittoria, ha reso anche impossibile, per i codici già sottoposti all'azione chimica, il ricorso ai metodi più moderni, basati sulla fotografia del p. attraverso i raggi ultravioletti. Questo sistema, che è stato largamente e fruttuosamente impiegato soprattutto dai monaci benedettini dell'arciabbazia di Beuron, è del tutto innocuo e sfrutta il fenomeno della fluorescenza cui perviene la pelle animale sottoposta all'azione dei raggi ultravioletti : in tale maniera il tratteggio scuro delle lettere si stacca fortemente sul fondo, più marcato per la seconda scrittura, meno marcato per quella originaria a causa della raschiatura, ottenendo un contrasto di tinte che, fissato sulla lastra fotografica, consente la lettura di entrambi gli scritti. Va da sé che la lettura richiede tuttavia un lavoro lungo e paziente, perché le singole lettere non sempre conservano intero il loro tratteggio e le linee della prima scrittura, se la rasura è stata molto intensa, appaiono come lievissime ombre.

(per cortesia del p. Dold)
PALINSESTO - Il testo p. fa parte di un Prefazio delle cosiddette « *Messe gallicane* » pubblicate da Fr. J. Mone nel 1850 - Karlsruhe, Biblioteca, cod. Aug. CCLIII, f. 90r.

Nella raccolta di E. A. Lowe, *Codices latini antiquiores*, sono registrati, nei 5 voll. finora pubblicati, 132 p., per la maggior parte esplorati con reagenti chimici, ma fortunatamente, in molti casi, solo per qualche foglio.

Lo studio metodico dei p. fu iniziato da A. Mai (v.) che, nel 1815, diede alla luce molte opere inedite di autori pagani e cristiani tratte dai p. dell'Ambrosiana e della Vaticana. Al 1816 risale la scoperta, da parte di B. G. Niebuhr, delle *Institutiones* di Gaio nel cod. Veronese cap. 15, già 13 (sec. V), pubblicate nel 1824. Lo

(per cortesia del p. Dold)
PALINSESTO - Il testo p. è della *Vetus Latina* (*Dan.* 8, 12-20) dal cod. di Würzburg MP. th. 64a (sec. V).

stesso Niebuhr pubblicò nel 1820 frammenti delle *Fabulae* di Igino e della *Pro Fonteio* di Cicerone dal cod. Vat. Pal. lat. 24 (nello stesso manoscritto sono anche frammenti delle *Noctes Atticae* di Gellio), nel 1823 brani del poeta spagnolo Merobaudes dal cod. Sangall. 908. Nel 1828 F. Blume dette alla luce brani di Tito Livio dal cod. Veronese cap. 40, già 38; nel 1850 Fr. I. Mone pubblicò le *Messe* gallicane dal cod. Aug. CCLIII; nel 1857 A. F. Pertz trasse frammenti della *Storia della Repubblica romana* di Liciniano da un « trisesto » (codice riscritto tre volte) egiziano; nel 1871 E. Ranke rese noti brani della *Vetus latina* del Pentateuco e dei Profeti dal cod. Wirceburg. Mp. th. f. 64 a; nel 1879 P. Krüger pubblicò i *Fragmenta Taurinensia* del *Codex Theodosianus* dal cod. Taurin. Naz. A II 2 (altri frammenti sono nel cod. Vat. lat. 5766); nel 1887 H. Winnefeld dette alla luce le cosiddette *Sortes Sangallenses* dal cod. Sangall. 908.

Nel sec. XX i perfezionati mezzi tecnici hanno allargato l'indagine sui p. e moltiplicato le pubblicazioni di testi da essi ricavati. Notevole a questo proposito è la collana *Texte und Arbeiten* (*Beiträge zur Ergründung des älteren lateinischen christlichen Schrifttums und Gottesdienstes*) pubblicata dal Palimpsest-Institut dell'arciabbazia di Beuron, dove sono stati editi o studiati un testo dei Profeti nella Vulgata (1917), un *Sacramentario gregoriano* (1919), una pericope dei Vangeli (1923), un altro *Sacramentario* (1925), frammenti del testo latino dei libri sapienziali (1928), brani di s. Paolo e dei *Salmi* (1928), un testo liturgico (1930), il più antico testo della Vulgata (1931), un *Salterio* (1933), il più antico libro liturgico della Chiesa latina (1936), testi liturgici del *Sacramentario*, del *Comes* e del *Capitolare* confluiti nel Messale. Altri studi sono apparsi nella *Revue bénédictine* (1924-26), nello *Jahrb. für Liturgiewissensch.* (1923 e 1933), nel *Zentralblatt für Bibliothekswesen* (1917-18, 1926, 1941), nelle *Ephem. Liturgicae* (1940), in *Biblica* (1938), negli *Anzeiger der Akad. der Wissensch. in Wien. Philos.-hist. Klasse* (1942), nei *Sitzungsber. der österreich. Akad. der Wissensch. Philos.-hist. Klasse* (1948). - Vedi tav. XLVI.

BIBL.: oltre ai manuali di paleografia (v.) si veda: L. Ferrario, *Memorie intorno ai p.*, Milano 1853; F. Mone, *De libris palimpsestis*, Karlsruhe 1855; W. Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 3ª ed., Lipsia 1896, pp. 299-317; P. R. Kögel, *Die Palimpsestphotographie...* (*Enzyklopädie der Photographie*, 95), Halle 1920; G. L. Perugi, *Nuovo metodo scientifico per la riproduzione dei p.*, Roma 1922; G. Kögel, *Fortschritte auf dem Gebiete der Palimpsestphotographie und ihre Anwendung für die Familienurkundenforschung*, in *Sitzungsber. Preuss. Akad. Wissensch.*, 18 (1934), pp. 441-43; W. Aly, *Historia, metodos y fines de la investigación de los palimpsestos*, estr. da *Investigación y progresso*, 11 (1935); M. H. de Bose, *El analisis de luminiscencia con luz ultravioleta filtrada y su aplicación en la investigación de papales y documentos*, estr. da *Rev. de filol. española*, 23 (1936); A. Dold, *Palimpsest-Handschriften. Ihre Erschliessung einst und jetzt; ihre Bedeutung*, in *Gutenberg-Jahrb.*, 1950, pp. 16-24. Albano Dold

PALIOTTO (*pallium, pannus*; *antealtare, frontale, antependium*). - Rivestimento della mensa dell'altare, anticamente detto *vestis* o *pallium*, dopo il sec. XV p. (da *palliare* = ricoprire).

Nella Chiesa antica, per la venerazione in cui era tenuto, l'altare veniva circondato di una certa ricchezza e, dove possibile, rivestito di lamine d'oro e d'argento, o almeno di stoffe preziose, come si sa per l'Oriente da s. Efrem (m. nel 373), dal *Chronicon Paschale*, da s. Giovanni Crisostomo. Per l'Occidente i famosi musaici di Ravenna (S. Vitale e S. Apollinare) ne dànno un bel saggio; nel *Liber Pontificalis* si legge di molti ricchi rivestimenti, offerti dai papi, ad es., da papa Zaccaria (741-52) per la basilica di S. Pietro e da altri che rivestivano l'altare in ogni parte, o almeno nei due lati principali. Ma dopo il sec. XI, con l'accostamento dell'altare alla parete della chiesa, cioè in fondo dell'abside, se ne rivestiva la sola parte anteriore, donde i nomi di *ante-altare, frontale, antependium*.

Il *Caerimoniale episcoporum* (l. I, cap. 12, n. 2) non lo prescrive, ma ne raccomanda l'uso; nel Messale (*Rubr. gen. tit. XX*) si dice di fare i p. nei colori, se possibile, delle feste e dell'Ufficio.

BIBL.: J. Braun, *Handbuch der Paramentik*, Friburgo in Br. 1912, pp. 218-24; trad. it., *I paramenti sacri*, Torino 1914, pp. 171-76; id., *Der christl. Altar*, Monaco 1924, pp. 9-132; G. Destefani, *La S. Messa nella liturgia romana*, Torino 1935, pp. 121-26; M. Righetti, *Man. di storia liturgica*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 430-33. Pietro Siffrin

ARTE. - Appartengono ai secoli, dei quali non si conservano p. in stoffa, alcuni preziosissimi rivestimenti di altare in oreficeria, avori e marmi. Tra i più antichi esempi, metà del sec. VIII, è il p. in marmo dell'altare del duca Rachis nella chiesa di S. Martino a Cividale, proveniente da S. Giovanni, capolavoro di un'arte ingenua e primitiva; e, tra i più cospicui, il p. in oro e argento dell'altare della basilica di S. Ambrogio a Milano, ove il *Magister Vuolvinus* (835) usò tutte le varietà di tecnica dell'oreficeria (sbalzo, niello, smalto) con finezza incomparabile, seguendo modelli propri all'arte carolingia e tecnica prevalentemente bizantina.

Al sec. XI risalgono il p. in oro, ritenuto dono di Enrico II (1014-24), già del duomo di Basilea, ora a Parigi nel Museo di Cluny, e gli altari del Tesoro di Conques. Più numerosi gli esempi del sec. XII: il p. bizantineggiante, a scomparti in avorio con *Storie dell'Antico e del Nuovo Testamento*, ora scomposto, ma conservato quasi integralmente nella sacrestia della cattedrale di Salerno, il p. argenteo con il *Redentore* e *Storie della sua vita* nella cattedrale di Città di Castello, quello del patriarca Pellegrino II (1195-1204) con caratteri veneti e bizantineggianti nella collegiata di S. Maria Assunta a Cividale. Del sec. XIII si ha un esempio di p. a tarsie marmoree bianche e verdi con tasselli a triangolo e losanga, diviso in tre scomparti da arcatelle trilobate nella badia di Fiesole, già all'altare di S. Romolo, del maestro Costantino, come risulta dall'iscrizione del 1273, e nella badia di Sesto al Reghena in Friuli è un p. ricomposto, di scultore bizantineggiante, forse lombardo. A Pistoia, nella Chiesa di S. Jacopo bell'*antependium* argenteo, le cui parti più antiche (1287) presentano le figure della *Vergine* e degli *Apostoli* entro architetture gotiche; del 1316 è, ancora a Pistoia, l'altare cesellato del pistoiese Andrea d'Ognabene. Nella sacrestia del duomo di Ascoli Piceno si conserva un p. d'argento della seconda metà del '300, di arte più rozza, con *Storie della vita del Redentore*; altrettanta imperizia tecnica mostra il p. della collegiata di Monza, opera del milanese Borgino del Pozzo (1350-57).

Degli inizi del sec. XV è a Firenze il p. del Battistero, dei fiorentini Betto di Geri e Leonardo di ser Giovanni (1366); a Venezia, nel Tesoro di S. Marco è il p. di Gregorio XII (1408) di cui sono originarie solo le decorazioni architettoniche e le figure. Fra i rari esempi di p. in legno, è quello valdostano, conservato nel Museo civico di Torino, con elementi romanici e gotici e infiltrazioni francesi.

Molti sono i p. in stoffa attribuibili al sec. XIII; un magnifico esemplare è nel Museo cinquantenario di Bruxelles, due nel duomo di Anagni, uno nel duomo di Salisburgo, due nel Museo storico di Berna, uno nel Museo storico di Dresda, uno dell'ornamento da Messa dell'Ordine del Toson d'Oro nel Museo della Corte di Vienna, tutte opere pregevolissime e ben conservate, legate strettamente ad elementi della pittura dell'epoca, veri capolavori del dipinto ad ago (v. RICAMO).

In Italia, importanti i due p. del Tesoro della cattedrale di Anagni, ricordati tra i doni di Bonifacio VIII; raro esemplare di scuola nordica il primo, con l'*Albero della Vita*; il secondo, di ispirazione cavalliniana, opera dell'Italia centrale, con le *Storie di Gesù, della Vergine e di Santi*.

Un p. importato dall'Oriente è nelle Gallerie di Genova, donato alla città dall'imperatore Michele Paleologo (1271-76), che vi è raffigurato in atto di venir introdotto nella cattedrale da S. Lorenzo.

Lavori del principio del sec. XIV sono nel Museo provinciale di Hannover e nel duomo di Halberstadt; in Italia, notevolissimo l'antependio, di incerta provenienza, della chiesa di S. Maria a Zara, che il Toesca ritiene disegnato da un seguace di Duccio, il Cecchelli lavoro monastico locale, il Coletti di un seguace di Paolo Veneziano.

A Pitti, nel Museo degli argenti, è un p. ricamato da Jacopo di Cambio, già in S. Maria Novella; e sempre ad *opus florentinum*, con ricami in parte a rilievo e con

pitture nelle ombreggiature degli incarnati (Toesca), del celebre ricamatore Geri di Lapo è il grande p. della chiesa di S. Maria a Manresa in Catalogna. Del sec. XV si conservano pure bellissimi p. istoriati: nella basilica di S. Francesco ad Assisi il p. di Sisto IV in seta ricamata, forse su disegno del Pollaiolo, a Siena nel Museo dell'Opera del Duomo altro p. con *Storie di Cristo* e *figure di Santi*, alla Madonna del Monte di Varese p. donato da Beatrice d'Este e Lodovico il Moro (1491), al Museo Poldi Pezzoli di Milano p. con l'emblema sforzesco, a Cortona nella chiesa di S. Francesco il p. Passerini; nella collegiata di S. Gemignano il p. delle colombe d'oro intorno alla sigla di Gesù (1449), a Firenze in S. Maria Novella importante p. in broccato con ricami raffiguranti quattordici *Storiette della Vita della Vergine*. Di p. in tessuto *Gobelin* d'arazzo conservano magnifici esemplari il Museo nazionale bavarese e Bruges (Ospedale civile).

(fot. B. Reiffenstein, Vienna)

PALIOTTO - P. ricamato in seta, opera della badessa benedettina di Göss (Stiria), Cunegonda II (1239-69) - Vienna, Museo storico industriale.

Predominano i motivi puramente ornamentali nei p. più tardi; a Roma, è importante la raccolta della chiesa di S. Maria della Vallicella. Ma nel '500 s'incontrano anche p. istoriati nel centro e ai bordi, fra decorazioni floreali: al museo sacro del Vaticano il p. disegnato da A. Allori con la *Deposizione*; a Firenze in un p. del Museo nazionale, del 1580 ca., sono medaglioni con figure di Santi e nel centro la *Deposizione*; a Siena in altro p. del Museo dell'Opera del Duomo trionfa il tanto diffuso motivo a melograno entro un fregio con le figure di Cristo risorto, la Vergine e la Maddalena. Oppure motivi decorativi incorniciano i motti e gli emblemi dei donatori (v., p. es., a Torino nel Museo civico e a Siena nel Seminario vescovile i due p. con gli stemmi della famiglia Borromeo).

In Italia, del sec. XVII si conservano p.: v. gli esemplari del Tesoro della basilica di S. Francesco ad Assisi, di Milano nel Castello Sforzesco, già a Lorico in Valtellina, di Siena nel Museo dell'Opera del Duomo, recante lo stemma di Alessandro VII, di Brescia nel Duomo nuovo con quello del vescovo Ottoboni. Eccezionali per il '600 e il '700 i p. ancora ricchi di figure come quelli della chiesa dei Gesuiti a Colonia e quelli di Neuburg e del Museo nazionale di Baviera. - Vedi tavv. XLVII-XLVIII.

BIBL.: Venturi, II, p. 658, V, p. 1057; G. Braun, *I paramenti sacri*, vers. it., Torino 1914, pp. 171-77; M. Salmi, *Arte romanica fiorentina*, in *L'arte*, 17 (1914), p. 378; C. Cecchelli, *Catalogo di Zara*, Roma s. d., pp. 91-98; J. Braun, *Der christl. Altar*, II, Monaco 1924, pp. 9-132; P. Toesca, *Stor. dell'arte*, I, Firenze 1927, pp. III, 279, 454, 1092, 1141; II, ivi 1951, pp. 879, 892, 904, 906; P. Podreider, *Storia dei tessuti d'arte in Italia*, Bergamo 1928, pp. 147, 199; A. Santangelo, *Catalogo di Cividale*, Roma 1936, p. 86; L. Serra, *Mostra del tessile nazionale*, ivi 1937-1938, pp. 27, 30-32, 35; L. Mortari, *Il Tesoro di Anagni*, in *Mostra di Bonifacio VIII*, ivi 1950, p. 104. Luisa Mortari

PALLA. - Nel senso liturgico attuale è un piccolo quadrato di lino di ca. 20-25 cm. per coprire il calice, specialmente dall'Offertorio alla Comunione.

Fino al sec. XI il calice veniva coperto con la parte posteriore ripiegata del corporale, detto palla grande (v.); quest'uso franco-italiano è seguito ancora dai Certosini. Per comodità nelle Messe private senza diacono il calice si copriva dapprima con un altro corporale piegato (« panno complicato instar sudarii »), poi con una pezzuola di lino quasi staccata dal corporale « corporale minus » o « p. corporalis » o semplicemente p. Questa pezza di lino ornata d'intorno da un pizzo, anticamente floscia, è ora rigida o inamidata; in Belgio e in Germania raddoppiata e retta in mezzo da cartone. La p. deve essere sempre di puro lino, come il corporale donde fu staccata (*Decr. auth.*, 4174); se doppia, la parte superiore può essere fatta anche di seta e variamente ornata o ricamata (*ibid.*, 3882, 4). S. Carlo Borromeo chiama la p. « animetta », perché si racchiude nel corporale come l'anima nel corpo; nel rito mozarabico è detta « filiola », perché derivata dalla p. grande. La p. viene benedetta con la stessa formola del corporale, da cui deriva; la prima lavanda, come quella del corporale, deve farsi da un sacerdote o da un suddiacono. L'allegorismo medievale vede simboleggiata nel corporale la sindone nella quale fu avvolto il Cristo e nella p. specialmente il sudario (*Jo.* 20, 7).

In senso più largo e originale, p. venne detta la tovaglia dell'altare: se ne distinguono due: « p. altaris » e « p. corporalis », cioè il corporale odierno, donde si staccava la p. Talvolta anzi si dice p. il velo del calice. Nella preparazione del calice la p. si mette sopra la patena. I Teatini usano una seconda p. per coprire la patena.

BIBL.: J. Braun, *Handbuch der Paramentik*, Friburgo in Br. 1912, pp. 239-41 (trad. it., *I paramenti sacri*, Torino 1914, pp. 184-90); G. Destefani, *La S. Messa nella liturgia romana*, ivi 1935, pp. 118-21; C. Callewaert, *Liturgicae institutiones*, vol. III, 1, *De Missalis Romani liturgia*, 2ª ed., Bruges 1937, pp. 37-39; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 443-44. Pietro Siffrin

PALLADINI, GIACOMO. - Teologo e vescovo, n. a Teramo nel 1349, m. in Polonia nel 1417. Arcidiacono di Anversa e, a Roma, segretario ai Brevi e alla Penitenzieria, promosso vescovo, passò successivamente per le sedi di Monopoli (1391), di Taranto (1400), di Firenze (1401) e di Spoleto (1410) del cui ducato, sotto Alessandro V e Giovanni XXIII, fu pure governatore. Sotto Martino V venne incaricato di una missione in Polonia.

Più che per i suoi lavori teologici e giuridici, quali: *De Pontificis Maximi monarchia* (s. n. t.); *De prophetiis* (s. n. t.); *De remediis conversorum* (s. n. t.); *In libros Sententiarum commentarius* (Augusta 1472), si rese celebre per il romanzo ascetico *Consolatio peccatorum seu Processus Luciferi contra J. C.* (ivi 1472), che ebbe gran voga e molte traduzioni e infine fu posto all'Indice.

BIBL.: H. Streber, *Jakob von Teramo*, in *Kirchenlex.*, VI, coll. 1175-76; Hurter, II, col. 733; F. Bonnard, s. v. in DThC, XI, col. 1823. Vito Zollini

PALLADIO, ANDREA. - Andrea di Pietro dalla Gondola, « monaro » (mugnaio), n. il 30 nov. (P. Gualdo) del 1508 (come da tre documenti, del 1524, '28 e '34), m. a Vicenza il 19 ag. 1580.

Un documento, scoperto da Erice Rigoni nel 1949, attesta che il P. nacque a Padova, come da deposizione di tre testimoni, fatta nella stessa città il 24 maggio 1563. Nel 1521 il giovinetto tredicenne fu avviato a Padova all'arte del « lapicida », presso lo scultore Bartolomeo da Sossano. Ma, per cause ignote, egli fuggì a Vicenza, con il padre, nel 1523 e nel 1524. In questa città si iscrisse nella fraglia degli

scultori e tagliapietre (1524) e vi dimorò da allora in poi. A Vicenza trovò anche l'affettuosa guida del suo maestro, Giovanni da Pedemuro, e l'illuminato mecenatismo (documentato dal 1538) di Giangiorgio Trissino, poeta e umanista, che un giorno gli avrebbe regalato l'appellativo, che lo eternò, di Palladio.

Prima opera del P. sicuramente datata (1540) è la Villa Godi-Porto, ora Valmarana, a Lonedo (Vicenza). Tre archi e una scalea, tra due nitidi avancorpi di sapore rustico, da villa-fattoria. Quest'opera (la sola sicura antecedente ai viaggi a Roma) conclude la prima fase della vita del P.

Verona deve essere stata meta iniziale dei suoi itinerari e dei suoi rilievi di monumenti romani, continuati poi a Roma, Pola, Spalato, in Francia, ecc. Il secondo periodo della vita del P. si apre con i viaggi, compiuti con il Trissino, a Roma; il primo, nel luglio-sett. 1541 (ritorno per Viterbo, Bagnaia, Firenze, Bologna); il secondo, tra il 1545 e il 1547; il terzo alla fine del 1549, anno in cui il P. riuscì vincitore del progetto della Basilica, contro grandi competitori, quali il Sansovino, il Serlio, G. Romano. Le logge della Basilica (disegnate a rime obbligate, per tener conto delle finestre del Palazzo gotico preesistente) si scostano dalle altre concezioni del P. come un *unicum*, per la dinamica sequenza chiaroscurale.

Ma la più autentica vena del P. si manifesta nel tema delle ville, ch'egli sognava come astratti e lievemente ambrati volumi, a contrasto delle soffici ombre di colonnati, nel verde della natura; come valori nuovi di luce e di tono, che sono per sempre rimasti un suo segreto. La villa Angarano, presso Bassano, è in testa; seguono: la villa Badoer a Fratta Polesine (1549), la Malcontenta (1551) e la prima ideazione di quell'autentico capolavoro ch'è la Rotonda (1550-53; Zorzi). Nel 1551 sorge il Palazzo Chiericati, un po' impettito nel suo muro pieno tra le ombre dei portici. Del 1552 sono i Palazzi Iseppo de Porti e Thiene (Zorzi); il forte bugnato lo faceva ritenere di periodo più tardo. È questa, tra il 1549-52, la più felice stagione del P., che, dopo la « scoperta » di Roma, in cui aveva assimilato l'arte imperiale e del Rinascimento bramantesco, era riuscito a farne cosa nuova, originale, veramente creata, in varietà d'accenti e di toni. Il terzo periodo palladiano ha inizio nel 1554, con il viaggio a Roma, compiuto con alcuni gentiluomini veneziani, e con la pubblicazione della sua operetta *L'antichità di Roma*, che dovette andare a ruba, se fu ristampata 22 volte sino al 1722. È questo un periodo di più intensa attività trattatistica, e d'architettura talvolta meno sorgiva; o che risente nell'impasto chiaroscurale, o nella preziosità del trattamento, di nuovi contatti. Un sottile michelangiolismo è presente nel Palazzo Valmarana a Vicenza (1566). Si susseguono: il Palazzo Antonini di Udine (1556), non finito; la Villa Pisani a Bagnolo (1561); la Villa Cornaro a Piombino-Dese (1565); la preziosissima Villa Barbaro a Maser (1566) affrescata dal Veronese; la Villa Mocenigo a Marocco, presso Mestre; la Villa Pisani a Montagnana, ecc. Del 1570 e degli anni successivi sono i Palazzi vicentini: Porto-Barbaran, Porto-Breganze e la Loggia del Capitaniato, che presenta, di fronte alla sorgiva Basilica, l'accento di stanchezza dell'età matura, per un certo gigantismo, che già era presente nelle facciate delle chiese veneziane: S. Giorgio (1566), S. Francesco della Vigna (1568), Redentore (1576).

Di mano del P. sono i disegni a commento del Vitruvio di Daniele Barbaro (1556). Nel 1570 vedono la luce in Venezia i suoi *Quattro libri dell'Architettura* con la collaborazione dei figli: Leonida, nei disegni, e Silla, nel testo; autentica enciclopedia, ch'ebbe poi molte edizioni e riunì disegni d'opere antiche, ordini architettonici, strade, ponti, piazze, basiliche, templi, il tempietto bramantesco di S. Pietro in Montorio, e fabbriche palladiane varie. Nel 1575 vengono pubblicati dal P. i *Commentari di Giulio Cesare* con 42 disegni. Dell'appassionata opera grafica del P. rimangono, noti, ca. 500 disegni, di cui 400 a Londra, 80 a Vicenza, e 6 a Verona, alcuni (per S. Petronio) a Bologna. Terme, fori, anfiteatri, teatri, santuari, templi, progetti di edifici, rivivono così dalla

(fot. Alinari)

PALLADIO, ANDREA - Facciata della chiesa di S. Giorgio (1566). Venezia.

mano del P., che fu eccellente disegnatore, oltreché architetto e controllato archeologo. L'artista poté far fiorire il suo genio inventivo, non imitando, ma facendo lievitare la materia antica. Così la casa romana ritorna, ma trasfigurata, nella ideazione di alcuni palazzi (p. es., Porto Barbaran) e nel chiostro della Carità di Venezia (1561). Il tracciato curvo dei fori imperiali riappare nell'iperbole della Villa Mocenigo sul Brenta (non realizzata) e nell'ideazione della Villa Trissino a Meledo (da cui forse il Bernini trarrà un suggerimento per i suoi colonnati di S. Pietro). Gli organismi di S. Giorgio a Venezia e della grandiosa Villa Thiene a Quinto sembrano, in alcune parti, ispirati alle Terme; dal rilievo del Teatro Berga fiorisce infine, come canto sonoro e fermo del genio che stava spegnendosi, il Teatro Olimpico (1580).

Il primo biografo del P. fu Paolo Gualdo, suo contemporaneo. Il sec. XVII non capì il P. Lo Scamozzi a Vicenza e il Longhena a Venezia gli sbarrarono la strada. Un ritorno si ebbe nel sec. XVIII, fortunato per l'estensione dell'impero palladiano, ma con varia sorte per la comprensione di tale genio, raro nei secoli. Nel 1730-32, da Lord Burtington e dal Leoni furono pubblicate le *Terme*. Nuove edizioni e aggiornamenti dell'opera palladiana si ebbero da parte di Francesco Muttoni (1740-48) e di Ottavio Bertotti-Scamozzi (1776-83). Nocque al P. la divulgazione che questi ne fecero, spostando i valori dell'ispirata, luminosa, cordiale materia palladiana, nel rigore ombrato dell'incisione in rame. Così la critica neoclassica (Temanza, 1762; Milizia, 1827) incapace di penetrare l'astratto valore di rapporti e di toni dell'arte palladiana, ma capace solo di codificare, promosse spesso una fioritura di presuntuoso e stiracchiato accademismo, che invase Inghilterra, Europa, Russia e Americhe, solo con qualche garbata eccezione. Fondamentali rimasero la biografia del Magrini (1846) e quella dello Zanella (1880), tutta venata di sottile poesia. Un nuovo ritorno al P. si ha, nel declinante sec. XIX, specie per opera di architetti tedeschi quali il Burkhardt, il Durm, il Burger (1909) e, più recentemente, il Pee.

(fot. Laboratorio zincografico Terra Santa)

(fot. Laboratorio zincografico Terra Santa)

(fot. Laboratorio zincografico Terra Santa)

(fot. Laboratorio zincografico Terra Santa)

In alto a sinistra: CARIATHIARIM con il Santuario della Vergine « Fœderis arca ». *In alto a destra:* PIANURA DI MAGDALA. *In basso a sinistra:* PANORAMA DELLA CITTÀ MODERNA DI CANA (Kefr Kennāh). *In basso a destra:* CONVENTO DEI CARMELITANI DAL MONTE CARMELO.

(per cortesia del dott. N. Di Girolamo)

(fot. The Associated Press)

(fot. The Associated Press)

(fot. The Associated Press)

In alto a sinistra: MONTE DELLE BEATITUDINI con il Santuario eretto dalla « Italica Gens ». *In alto a destra:* UNA VIA DI BETLEMME. *In basso da sinistra a destra:* VEDUTA DELLA BASILICA DELLA NATIVITÀ e SCENA DI MERCATO - Betlemme.

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del S. Cuore - Roma)

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del S. Cuore - Roma)

(fot. Laboratorio zincografico Terra Santa)

(per cortesia del dott. N. Di Girolamo)

In alto a sinistra: STRADA DA GERUSALEMME A GERICO. Salita di Adummin. *In alto a destra:* IL GIORDANO. *In basso a sinistra:* AIN KARIM. *In basso a destra:* FONTANA DI MOSÈ ('Ajn Mūsā) - Monte Nebo.

(per cortesia di mons. G. Galbiati)

(fot. Pezzini)

In alto: FRAMMENTO DAL VIRGILIO BILINGUE, GRECO E LATINO (sec. v-vi). Codice egiziano più volte palinsesto. Arabo il testo superiore più recente. La fot. è posta nel senso della prima scrittura - Milano, Biblioteca Ambrosiana. *In basso:* UN FOGLIO PALINSESTO DELL'ULFILA GOTICO (sec. v-vi). Il testo superiore contiene il commento di s. Girolamo *in Isaiam*, XIII, 49: PL 24, 469. La fot. è posta nel senso della prima scrittura - Milano, Biblioteca Ambrosiana, S 45 sup.

Alla testa degli studiosi italiani odierni sta, per le sue numerose scoperte, pubblicazioni, identificazioni, G. G. Zorzi. Preziose le ricerche, con gli approfondimenti del Fiocco. Eccellente l'interpretazione « tonale » dell'arte palladiana, dovuta all'Argan. Fondamentale, la pubblicazione del Pane, per la messa a punto degli autentici valori di poesia del P., corredata da una geniale storia della storiografia palladiana. - Vedi tav. XLIX.

BIBL.: opere e edd.: *I 4 libri dell'architettura*, Venezia 1570 (per le altre opere, v. testo); Lord Burlington e G. Leoni, *Le terme di Roma* (dai rilievi del P.), Londra 1730-32; F. Muttoni, *L'architettura di A. P.*, Venezia 1740-48; O. Bertotti Scamozzi, *Le fabbriche e i disegni di A. P.*, Vicenza 1776-83; P. Gualdo, *Vita di A.P.*, in G. Montenari, *Discorso del Teatro Olimpico*. Vicenza 1749; A. Magrini, *Mem. int. la vita e le opere di A.P.*, Padova 1846. Un'estesa bibl. si trova nelle seguenti opere, fondamentali per la critica sul P.: H. Willich, s. v. in Thieme-Becker, XXVI, pp. 163-66; Venturi, XI, III, passim; G. Fiocco, *A. P. padovano*, Padova 1932; R. Pane, *A. P.*, Torino 1948. Seguono: E. Rigoni, *Padova, città natale di A. P.*, in *Atti Ist. ven. di scienze, lett. e arti*, 1949; S. Bettini, *La critica dell'architettura e A. P.*, in *Arte Veneta* (1949); G. G. Zorzi, *Una restituzione palladiana (il Palazzo Civena in Vicenza)*, *ibid.* (1949); id., *Un secolare errore sull'atto di nascita delle logge della basilica di Vicenza*, *ibid.* (1950); id., *Antichi monumenti veronesi nei disegni palladiani di Londra*, in *Palladio*, 1 (1951). Fausto Franco

PALLADIO, vescovo di ELENOPOLI. - N. in Galazia, visse come discepolo di Evagrio Pontico in Egitto e in Palestina e divenne vescovo di Elenopoli in Bitinia.

Fervido partigiano di Giovanni Crisostomo, fu esiliato; morì prima del Concilio di Efeso (431) come vescovo di Aspona in Galazia. Scrisse verso il 419 la cosiddetta: *Historia Lausiaca*, una importante raccolta di vite di asceti. È inoltre autore di un *Dialogus de vita s. Iohannis Chrysostomi*, a difesa del grande predicatore.

BIBL.: edd. C. Butler, *The Lausiac History of P.*, I, Cambridge 1898, II, ivi 1904 (ed. critica); l'ed. di A. Lucot, Parigi 1912, contiene anche una traduzione francese. Ed. del *Dialogus* di C. Norton, Cambridge 1928. Sulla vita di P., v. in prima linea Ed. Schwartz, in *Zeitschrift für neutest. Wissenschaft*, 36 (1937), p. 161 sgg. Sulla *Historia Lausiaca*, v. St. Linner, *Syntaktische und lexikal. Studien zur Hist. L. des P.*, Uppsala 1943. Sulle fonti v. gli articoli di R. Draguet indicati in B. Altaner, *Patrologie*, 2ª ed., Friburgo 1950, p. 189. Sulle idee ascetiche e religiose, R. Reitzenstein, *Historia monachorum und Historia Lausiaca*, Gottinga 1916, che tratta anche della molto discussa questione sui rapporti fra la *Historia Lausiaca* e la *Historia monachorum* di Rufino (?); v. anche W. Bousset, *Apophtegmata Studien*, Tubinga 1923. A P. è anche attribuita, almeno la prima parte, di un libretto sugli Indi ed i Brahmani, ed. C. Müller, in F. Dübner, *Opera Arriani*, Parigi 1846, p. 102 sg. Su questo scritto v. A. Kurfess, *Palladios*, in Pauly-Wissowa, XVIII, III (1949), p. 204 sg.; S. Siegmund, *Die Überlieferung der griech. christl. Literatur in der lateinischen Kirche*, Monaco 1949, p. 124 sg. Erik Peterson

PALLADIO, vescovo eretico di RATIARIA. - Eletto vescovo, militò inizialmente tra i fotiniani, fu perciò deposto nel Concilio di Sirmio del 351.

Ricuperò la sede passando all'arianesimo e fu sino alla fine uno dei principali sostenitori del partito omeo nell'Illirico. Al tempo della restaurazione nicena, riuscì in un primo tempo ad evitare la condanna, non presentandosi al Concilio di Sirmio (luglio 378) ed invocando la convocazione di un concilio generale nel quale sperava di giustificarsi. Dovette invece intervenire al Concilio di Aquileia (3 sett. 381), nel quale s. Ambrogio, leggendogli la lettera di Ario ad Alessandro, chiese se la condannava o meno. Cercò di eludere la risposta appellandosi ad un concilio generale, ma fu convinto di eresia, scomunicato e deposto.

Scrisse un trattato, ora perduto, contro il *De fide* di s. Ambrogio. E sembra che si debbano attribuire a P. i frammenti palinsesti di alcuni trattati polemici pubblicati da A. Mai nella *Scriptorum veterum nova collectio*, III, Roma, parte 2ª, pp. 208-39.

BIBL.: *Gesta Concilii Aquileiensis*, nell'epistolario di s. Ambrogio: PL 16, 916-39; S. Ambrogio, *Epistolae IX-XII*, *ibid.*, 940-49; *Dissertatio Maximini contra Ambrosium*, ed. F. Kaufmann (*Texte u. Untersuchungen zur altgermanischen Religionsgesch.*, 1), Strasburgo 1899; J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire Romain*, Parigi 1918, pp. 308-43, 479-97, 598. Vincenzo Monachino

PALLADIO, primo vescovo degli SCOTTI. - Con il nome di Scotti (Scoti) si intendono sia i Celti d'Irlanda (Gaeli) sia quelli di Scozia (antica Caledonia) e i Picti stanziati a sud del paese.

Questa duplice denominazione ha ingenerato confusione circa la figura storica di P., per il quale in realtà si deve intendere quello inviato da Celestino I nel 431 « ad Scottos in Christum credentes » (cf. Prospero d'Aquitania, *Chronica*, in MGH, *Auct. antiq.*, IX, *Chron. minora*, I, p. 472) il quale trovò l'isola in grandissima parte pagana e non poté trarre risultati notevoli dal suo apostolato, quasi subito troncato dalla morte, e continuato l'anno seguente da s. Patrizio (v.). Una tradizione non degna di fede fa risalire P., male accolto al suo sbarco a Hy Garchon (Wichlow), verso il nord nella regione dei Picti, dove avrebbe svolto il suo apostolato per 27 anni, avrebbe avuto relazioni con Bruda (697-706) re dei Picti e dove sarebbe morto, cioè oltre due secoli dopo la missione irlandese di P. In realtà la conversione della Scozia è dovuta nel sec. VI all'apostolato dell'abate irlandese s. Columba. La festa di P. è registrata dall'antica liturgia scozzese al 6 luglio.

BIBL.: A. Forbes, *Kalendars of Scottish mss.*, Edimburgo 1872; A. Ballestrem, *Geschichte der Kathol. in Schottland von den Einführung des Christentums bis auf die Gegenwart*, 2 voll., Magonza 1883, trad. ingl. Edimburgo e Londra 1887; P. Moran, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, p. 424. Nicola Turchi

PALLAVICINI (PALLAVICINO), FAMIGLIA. - Le prime notizie sicure si riferiscono ad OBERTO, seguace di Enrico V, che nel 1143 divise tra i figli i possessi estesi dal Po alla Liguria: da questa divisione derivano anche i due rami dei P. di Genova e quelli di Lombardia.

Quest'ultimo ebbe maggiore fortuna come legato al partito ghibellino nell'Italia superiore: Oberto II fu vicario imperiale di Federico II, più volte podestà nella città. Aderì a Corrado IV e a Manfredi, entrò in lotta con Ezzelino da Romano e contribuì al crollo di lui nel giugno 1259. Crollò a sua volta egli stesso con la venuta di Carlo d'Angiò che lo cacciò da Milano dov'era capitano generale (m. l'8 maggio 1269). Non crollò invece lo « Stato Pallavicino », feudo imperiale compreso nei territori di Parma, Piacenza, Cremona, con il nucleo maggiore a Busseto e che cadde solo con il frazionamento nei diversi rami e con il soverchiare del potere visconteo-sforzesco, quando lo Stato divenne feudo camerale nello Stato milanese.

I P. di Genova fecero la loro fortuna sia al servizio della Chiesa sia a quello della loro Repubblica; in particolare nei secc. XVII e XVIII ebbero vari incarichi diplomatici in Spagna, Francia ed Austria, oltre che a Roma e all'Aja, partecipando anche al Congresso per la Pace di Aquisgrana.

BIBL.: P. Litta, *Famiglie nobili italiane*, VI. Luciano Gulli

Al ramo genovese appartennero: ANTONIOTTO GENTILE, cardinale, n. nel 1441, m. a Roma il 10 sett. 1507, che trascorse gli anni della gioventù in Oriente, si stabilì a Genova dopo la caduta dell'Impero bizantino e si legò d'amicizia con il card. Cibo. Sisto IV lo nominò il 15 giugno 1484 vescovo di Ventimiglia. Il Cibo, eletto pontefice con il nome di Innocenzo VIII, lo nominò suo datario, vescovo di Orense il 27 genn. 1486, poi di Lamego in Portogallo dal 26 marzo 1492 al 1493; ebbe in commenda il vescovato di Tournay (1491-maggio 1494), poi quello di Pamplona il 31 ag. 1492, quando Cesare Borgia lo lasciò per avere quello di Valenza, e lo tenne sino alla morte insieme con altri benefici in Spagna. Intanto Innocenzo VIII l'aveva creato cardinale il 9 marzo 1489. Alessandro VI lo incaricò sulla fine del 1494 di trattare con Carlo VIII che scendeva contro Roma; l'11 maggio 1494 lo inviò come legato insieme con Bernardino Quiñones a Napoli presso lo stesso Re; ed il 27 maggio, lasciato dal Papa legato in Roma, condusse quel Re nel pa-

lazzo di Scossacavalli che lasciò il 3 giugno. Giulio II, nel 1507, lo inviò legato a Savona, quando tra Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico si trattava della lega contro Venezia.

BIBL.: Moroni, LI, pp. 48-50; Eubel, II, passim.
Silvio Furlani

CIPRIANO, arcivescovo di Genova, n. ivi nel 1510, m. ivi nel 1586, dopo avere rinunciato nel nov. 1585. Protonotario e segretario apostolico, partecipò al Concilio di Trento, fu collettore e nunzio a Napoli dal 15 maggio al 23 nov. 1566; ebbe l'arcivescovado il 14 nov. 1567.

Nell'esecuzione dei decreti del Concilio, ebbe controversie giurisdizionali con il governo della Repubblica e con la Compagnia di Gesù; a dirimerle, Gregorio XIII inviò colà quale visitatore apostolico il vescovo di Novara, Francesco Bosio, che eseguì severamente l'incarico, prendendo provvedimenti anche contro il P. Il P. fu protettore di artisti e a lui si deve la restaurazione di varie chiese di Genova.

BIBL.: G. B. Semeria, *Secoli cristiani della Liguria*, I, Torino 1843, pp. 208-10.
Piero Sannazzaro

GIOVANNI BATTISTA, cardinale, nipote di Antoniotto, fu scrittore delle Lettere apostoliche, abbreviatore di prima visione nel 1503, assisté al V Concilio Lateranense nel dic. 1516 quale vescovo di Cavaillon, sede che tenne dal 22 nov. 1507 sino alla morte. Fu compreso nella grande creazione di cardinali compiuta da Leone X il 1° luglio 1517; m. a Roma il 13 ag. 1524.

BIBL.: Eubel, III, passim.

LAZZARO, n. a Genova nel 1603; chierico di Camera, fu creato cardinale da Clemente IX il 29 nov. 1669. Fu legato a Bologna; morì a Roma nel 1680.

BIBL.: G. De Novaes, *Elementi della storia dei Sommi Pontefici*, X, Roma 1822, p. 201.

OBIZZO, n. a Genova il 13 ott. 1632; fu nunzio in Toscana e Colonia; poi in Polonia nel 1680-86, quando fervevano i maneggi per la lega antiturca tanto caldeggiata da Innocenzo XI; il P. vi si adoperò con fervore. Fu creato cardinale il 2 sett. 1686. Vescovo di Spoleto il 28 nov. 1689, poi di Osimo (8 ag. 1691), m. a Roma l'11 febbr. 1700.

BIBL.: G. De Novaes, *Elementi della storia dei Sommi Pontefici*, XI, Roma 1822, p. 51; Pastor, XIV, II, p. 88 sgg. e passim.

LAZARO-OPIZIO, cardinale, n. a Genova il 30 ott. 1719, m. a Roma il 23 febbr. 1785. Fu nunzio in Spagna (1760-67), ma non soddisfece molto, per l'eccessiva devozione a quel sovrano. Fu creato cardinale da Clemente XIII il 26 sett. 1766. Clemente XIV lo costituì cardinale segretario di Stato il giorno stesso della sua elezione ma senza tenere poi conto della sua collaborazione. Per influenza del card. de Bernis conservò l'ufficio anche sotto Pio VI, pur essendo ritenuto uomo di poca capacità. Dalla Spagna aveva portato quell'avversione alla Compagnia di Gesù che accompagnò i suoi atti. Nel Conclave del 1775 fu sostenuto dalla Spagna, ma senza risultato.

BIBL.: Pastor, XVI, passim.

RANUZIO, cardinale, n. a Piacenza il 17 ott. 1632. Fu governatore di diverse città dello Stato Pontificio, inquisitore a Malta nel 1672, segretario della Congregazione del Concilio, quindi governatore di Roma, fu creato cardinale da Clemente XI il 17 maggio 1706. M. a Roma il 30 giugno 1712.

BIBL.: G. De Novaes, *Elementi della storia dei Sommi Pontefici*, XII, Roma 1822, p. 81.
Pio Paschini

Colui che più illustrò nel campo ecclesiastico la famiglia P. fu certamente PIETRO P. SFORZA, gesuita, cardinale, del ramo di Parma, n. a Roma il 28 nov. 1607, m. ivi il 5 giugno 1667. Compiuti brillantemente gli studi filosofici, giuridici e teologici nel Collegio Romano e ordinato sacerdote, entrò nella carriera amministrativa della Curia romana, fu referendario delle due Segnature e membro della Congregazione del buon governo e dell'immunità ecclesiastica; ma caduto in disgrazia di Urbano VIII, nel 1632, insieme con il suo amico Giovanni Ciampoli, segretario dei Brevi, dové andare governatore

(fot. Felici)

PALLIO - Pio XII con fanone e p. I tre spilloni (*aciculae* o *spinulae*), ornati di pietre preziose e posti davanti, dietro e sulla spalla sinistra, hanno ora una funzione puramente ornamentale.

a Jesi, poi a Orvieto e Camerino. Superata l'opposizione del padre, il 21 giugno 1637 entrò nella Compagnia di Gesù; e già nel 1639 era professore di filosofia, nel 1643 di teologia (succedendo al suo maestro De Lugo) nel Collegio Romano, dove ebbe a discepolo Paolo Segneri. Come teologo fu incaricato di esaminare la teoria di M. de Barcos, condannata il 24 genn. 1647 (Denz-U, n. 1091) e dall'autunno del 1652 prese parte con L. Wadding e altri 11 consultori alle sedute intorno alle cinque proposizioni di Giansenio. Il P. si schierò per la corrente più mite, la quale giudicava le proposizioni soltanto come erronee e prossime all'eresia (v. Pastor, XIV, I, p. 204 sgg.).

Dopo l'elezione a pontefice del suo amico di gioventù Fabio Chigi (7 apr. 1655) il P. fu creato cardinale *in pectore* il 9 apr. 1657 e pubblicato il 10 nov. 1659. Quanto strette fossero le sue relazioni personali con Alessandro VII, durante tutto il pontificato, lo dimostra la vivace corrispondenza scambiata con lui (gli originali nel Cod. Chig. C III 63 della Bibl. Vaticana; un parere del P. sui benefici dei nipoti del Papa in Pastor, XIV, II, pp. 518-19). Frutto della dottrina filosofica del P. sono i quattro libri *Del Bene* (Roma 1644; in latino con il titolo: *Philosophia moralis*, Colonia 1646); della dottrina teologica le *Observationes Theologicae* (8 voll., Roma 1649-52) e le *Disputationes in Primam Secundae s. Thomae* (ivi 1653). Nello stesso tempo il P. compose una tragedia: *Ermenegildo* (ivi 1644) e un'opera di stilistica: *Considerazioni sopra l'arte dello stile e del dialogo* (ivi 1646). Contro le accuse dell'ex-gesuita Clemente Scotti difese con molta abilità il suo Ordine nelle *Vindiciae Societatis Jesu* (ivi 1649). Queste sue molteplici prove come scrittore, e non già lavori di storico, indussero il Generale, sugli inizi del 1652, ad affidargli la confutazione della storia del Concilio Tridentino del servita Paolo Sarpi, uscita nel 1619. Materiale per una simile con-

futazione era già stato raccolto fin dal 1625 dal gesuita Terenzio Alciati, ma questi morì il 12 nov. 1651, senza aver compiuta la stesura. Il P. prese la raccolta dell'Alciati, l'accrebbe con materiale attinto dai manoscritti delle Biblioteche Barberini, Borghese, Spada, Medici e da altri, messi a sua disposizione, e ottenne da Innocenzo X di dare un'occhiata agli *Atti* del Concilio, custoditi a Castel S. Angelo. In tre anni di lavoro l'ossatura dell'opera era già pronta; il P. attese un anno ancora a limarla a perfezione e finalmente nel 1656 l'*Istoria del Concilio di Trento* uscì in 2 voll. in-fol. con la dedica al nuovo papa Alessandro VII. L'opera ebbe un successo straordinario; nel 1663-64 si rese necessaria una seconda edizione (3 voll., in 4°) e nel 1666 ne usciva un compendio in latino, sotto il nome del suo segretario, p. Giampietro Cataloni, nella quale sono tralasciate le parti polemiche e quindi la lettura ne diventa più facile. Una versione dell'opera completa in latino comparve ad Anversa (1670) sotto il nome del p. G. B. Giattino; versioni in francese, spagnolo e tedesco comparvero, la prima volta, nel sec. XIX. L'edizione migliore del testo italiano è quella curata da F. A. Zaccaria (6 voll., Faenza 1792-99). Lo stesso P., in una lettera al marchese Durazzo del 2 giugno 1657, ha definito la sua opera come una « istoria mista di apologia; anzi più veramente un'apologia mescolata d'istoria ». Egli volle, infatti, difendere il papato dalla calunnia lanciata dal Sarpi, di essersi servito del Concilio di Trento solo per restaurare il suo potere e ampliarlo. Quali mezzi di dimostrazione il P. si serve semplicemente dei fatti storici attinti alle fonti; egli si sente come un avvocato, che deve esporre una difesa, ma si trattiene da ogni svisamento volontario, e parla anche così apertamente di fatti spiacevoli, che fu mosso rimprovero alla sua franchezza. Le assai numerose e migliori fonti, di cui si serve, gli resero possibile dimostrare molti errori del Sarpi : ciò nonostante non gli riuscì di liberare il campo dall'opera di lui, perché gallicani e protestanti e, più tardi, anche i liberali, ne avevano fatte proprie le concezioni fondamentali. Lo stile artisticamente rifinito e sentenzioso del P. non raggiunse la tagliente concisione del Sarpi.

Il P. scrisse anche dal 1656 al 1659 una vita di Alessandro VII, lasciata però incompiuta e rimasta a lungo inedita; se ne fece l'edizione completa in 2 voll. a Prato nel 1839, ristampata a Milano nel 1843 e più correttamente, ma solo parzialmente, da O. Gigli (Roma 1849 [cf. Pastor, XIV, II, pp. 523-27]).

Nel P. i talenti molteplici erano uniti ad una grande diligenza, ma anche ad una profonda umiltà e a sincero studio della perfezione. Ancora due anni prima della sua morte pubblicò un'opera ascetica : *Arte della perfezione cristiana* (Roma 1665). Ma quella che propriamente si può dire l'opera della sua vita e che gli ha assicurata per secoli la fama rimane l'*Istoria del Concilio di Trento*, che egli stesso dichiarò : « un vivo ritratto mio ». Morì nel noviziato di S. Andrea al Quirinale, dove lo ricorda una lapide sul pavimento.

BIBL.: opere : 33 voll., Roma 1844-48; *Lettere*, ivi 1848; bibl. in Sommervogel, VI, coll. 120-43; Hurter, IV, coll. 192-96. La migliore biografia è quella di Ireneo Affò : *Memorie della vita e degli studi del card. Sforza P.*, pubblicate la prima volta presso F. A. Zaccaria, *Istoria del Concilio di Trento*, I, Faenza 1792, pp. 17-52. Manca una biografia moderna; L. Pallavicino Mossi, *Sforza P.*, Bologna 1933. Studi : H. Jedin, *Der Quellenapparat der Konzilsgesch. Pallavicinos*, Roma 1940 (*Miscellanea hist. pontif.*, IV, 6); id., *Das Konzil von Trient, Ein Überblick über die Erforschung seiner Gesch.*, ivi 1948, pp. 95-145.

Hubert Jedin

PALLIO. - È una benda di lana bianca larga 4-6 cm., contraddistinta da 6 croci di seta nera, girata intorno alle spalle, con i due lembi pendenti l'uno sul petto, l'altro sul dorso; ornata da 3 spille gemmate (*aciculae*) sul petto, sul dorso e sulla spalla sinistra.

È insegna liturgica d'onore e di giurisdizione, riservata al papa e agli arcivescovi metropoliti. Entro 3 mesi dalla sua consacrazione o conferma, il metropolita deve domandare al papa il p.; questo obbligo data dalla seconda metà del sec. IX. La consegna o l'imposizione del p. si fa a Roma dal primo cardinale diacono; fuori di Roma, nella sede metropolitana, dal vescovo incaricato, dopo la Messa solenne e dopo che l'arcivescovo metropolita ha emesso il giuramento di fedeltà (fino dal sec. XI, invece, dopo la professione di fede). Il metropolita porta il p. soltanto nelle Messe pontificali della sua chiesa e in quelle della sua provincia nei giorni fissati dal *Pontificale Romanum* (l. I, tit. XIV, n. 10), nelle feste della Immacolata e di s. Giuseppe, aggiunte da Leone XIII, e nella ordinazione, consacrazione, ecc. È un'insegna personale, e non si può prestare ad un altro; se un arcivescovo è trasferito ad un'altra sede metropolitana ne deve domandare uno nuovo. Il papa, rivestito di supremo potere e piena giurisdizione, lo porta sempre nelle Messe solenni e dappertutto.

È fatto con la lana di 2 agnelli bianchi benedetti il 21 genn. nella basilica di S. Agnese (v. AGNELLI, BENEDIZIONE degli). Ai primi Vespri dei ss. Pietro e Paolo i nuovi p. vengono benedetti dal papa e sono conservati in una cassetta d'argento dorata presso la Confessione e tomba di S. Pietro, onde consegnarli ai metropoliti.

Già le più antiche rappresentazioni del p. nel famoso

PALLIO - 1. Modo di portare il p. nell'antichità. Musaico dell'epoca di Onorio I (625-38) - Roma, basilica di S. Agnese (*fot. Anderson*). - 2. Modo di portare il p. nel tardo medioevo. Miniatura del codice fatto eseguire dall'arciv. di Treviri, Cuno von Falkenstein (8 marzo 1380) - Treviri, Tesoro del Duomo, cod. n. 66 (*da P. Weber, Der Domschatz zu Trier, Augsburg-Colonia 1928, tav. 16*). - 3. Modo attuale di portare il p. (*fot. Felici*).

avorio di Treviri, in una processione con reliquie (metà del sec. v) e più chiaramente nella figura del vescovo Massimiano nel musaico di S. Vitale di Ravenna (prima metà del sec. VI) lo mostrano in forma di sciarpa intorno alle spalle, le due parti pendenti dalla spalla sinistra. Dalla metà del sec. IX i due capi cominciano a pendere, fermati con due spille, esattamente nel mezzo del petto e del dorso; una terza spilla lo fissa sulla spalla sinistra. In seguito invece delle spille v'è una cucitura fissa; le 3 spille rimasero decorative. I due capi, prima di una considerevole lunghezza fino al ginocchio, vengono accorciati dopo il sec. XV alla forma attuale (del sec. XVII). L'ornato del p. con la croce, già iniziato nel musaico ravennate, aumenta nell'epoca carolingia; nel medioevo (Innocenzo III) è di colore rosso. Il p. dell'arcivescovo di Colonia Clemente Augusto (m. nel 1761) aveva 2 croci nere e 6 rosse. Da principio il p. venne considerato proprio del papa; i vescovi e gli arcivescovi lo portavano solo per sua concessione. Questa concessione data dal sec. VI; il papa Simmaco ne diede il privilegio a s. Cesario d'Arles nel 513.

Sull'origine del p., recentemente T. Klauser segue la tesi del Duchesne, e cioè che si tratta di un indulto imperiale; altri lo fanno derivare dall'antico mantello dei filosofi simile alla *toga contabulata* ripiegata (*lorum*). Braun invece vi vede una imitazione del greco *omophorion* (ὠμοφόριον), divenuto nell'Occidente insegna propria del solo papa, mentre per tutti i vescovi dell'Oriente è una insegna liturgica.

BIBL.: H. Grisar, *Das römische Pallium*, in *Festschr. zur 1100-jähr. Jubelfeier des Campo Santo*, Friburgo in Br. 1897; J. Braun, *Die liturg. Gewandung im Occident und Orient nach Ursprung und Entwicklung, Verwendung und Symbolik*, ivi 1907, p. 656 sg.; id., *Handbuch der Paramentik*, ivi 1912, pp. 164-72, vers. it., *I paramenti sacri*, Torino 1914, pp. 129-35; L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, 5ª ed., Parigi 1925, pp. 404-10; M. Righetti, *Man. di stor. liturgica*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 524-30; T. Klauser, *Der Ursprung der bischöfl. Insignien und Ehrenrechte*, Krefeld s. a., pp. 17-19, 25 (n. 23-36). Pietro Siffrin

PALLOTTA, ANTONIO. - Cardinale, n. a Ferrara il 23 febbr. 1770, m. a Monte Cassiano (Macerata) il 19 luglio 1834. Compiuti gli studi nel Seminario di Frascati ed al Collegio Nazareno, fu ammesso in prelatura. Nel 1796, Pio VI lo nominava referendario di segnatura e quattro anni più tardi divenne ponente del Buon governo e canonico di S. Pietro, rivendicando ai colleghi il privilegio del protonotariato apostolico non appena prestato giuramento dinanzi al cardinale carmerlengo.

Commissario di S. Spirito nel 1814, dimostrò grande attività nel reprimere non pochi abusi e curando negli ospedali romani una migliore assistenza agli infermi. Promosso nel 1816 uditore generale della Camera Apostolica, fu creato e pubblicato cardinale da Pio VII nel Concistoro del 10 marzo 1823, con il titolo di S. Silvestro *in capite*. Leone XII lo volle legato apostolico di Marittima e di Campagna ove fece mostra di non comune energia nella lotta contro il brigantaggio.

BIBL.: F. Cancellieri, *Lettera al card. A. P.*, Pesaro 1826; Moroni, LI, pp. 66-67. Mario de Camillis

PALLOTTA, GIOVANNI EVANGELISTA. - Cardinale, n. nel 1548 a Caprarola, m. a Roma il 2 ag. 1620.

Da Sisto V, del quale era già stato familiare, fu nominato segretario de' Memoriali e sigillatore della Penitenzieria (1585). Per la sua carità e integrità di vita fu preposto alla Dataria (1587), nominato arcivescovo di Cosenza (sett. 1587), cardinale (18 dic. 1587) e fu molto consultato dal Pontefice. Fu anche vescovo di Frascati (24 genn. 1611) e di Porto (6 apr. 1620). Arciprete di S. Pietro e presidente della Fabbrica, sovraintendette ai lavori per l'ampliamento della Basilica Vaticana, secondo il disegno del Maderno da lui appoggiato. Protettore di artisti e letterati, tra i quali il Tasso, esplicò il suo mecenatismo in abbellimenti, restauri e costruzioni fatte eseguire in Roma (a S. Lorenzo in Lucina), Cosenza, Frascati e nel paese natio.

BIBL.: Moroni, LI, p. 65; Pastor, X-XII, v. indici. Pietro Sannazzaro

PALLOTTA, MARIA ASSUNTA, venerabile. - N. a Force (Ascoli Piceno) il 20 ag. 1878, m. a Tung-Eul-Ken il 5 apr. 1905.

Dopo una fanciullezza laboriosa e pia, entrò il 5 maggio 1898 tra le Francescane Missionarie di Maria, come sorella coadiutrice. Chieste le missioni della Cina per dedicarsi alla cura dei lebbrosi, partì nel 1904, ma fu destinata alla cura di un orfanotrofio a Tung-Eul-Ken, nello Shan-si settentrionale. Però già l'anno seguente vi moriva di tifo. La vita interiore profonda e l'esatta osservanza le acquistarono la fama di santa; segni prodigiosi accompagnarono la sua morte: un profumo soave sprigionantesi dal corpo, conversioni numerose di pagani, buon numero di guarigioni. La sua tomba divenne presto meta di pellegrinaggi per i cristiani e i pagani. Ne fu introdotta la causa di beatificazione nel 1923.

BIBL.: AAS, 15 (1923), pp. 473-76; 24 (1932), pp. 125-28; C. Salotti, *Suor M. A. P.*, Roma 1925. Celestino Testore

PALLOTTI, VINCENZO, beato. - N. a Roma il 21 apr. 1795, m. ivi il 22 genn. 1850. Ordinato prete il 16 maggio 1818, iniziò i suoi lavori d'apostolato nelle associazioni della gioventù maschile. Nel 1827 fu nominato padre spirituale del Seminario Romano; in seguito fu confessore nei collegi Urbano, Greco, Inglese e in altri. Non meno si occupò degli operai e della direzione delle anime.

Il 9 genn. 1835 venne ispirato a consolidare, diffondere e difendere un triplice apostolato: 1) di « tutti i cattolici per propagare la fede », 2) per ravvisare, conservare e accrescere la fede tra i cattolici, 3) « di carità universale ». P. propose una mobilitazione di tutti, preti e laici e similmente una maggior coordinazione delle forze cattoliche. Benché Gregorio XVI benedicesse l'11 giugno 1835 il piano pallottiano, non poche difficoltà impedirono che le idee si realizzassero omogeneamente e universalmente. Nondimeno il P. riuscì in pochi anni a formare un istituto di preti secolari (v. SOCIETÀ DELL'APOSTOLATO CATTOLICO), uno di suore, opere di carità e educazione, particolarmente la *Pia casa di carità* per le fanciulle abbandonate e pericolanti, che affidò alla generosità di benefattori e collaboratori. Istituì pure l'ottavario solenne dell'Epifania. Formò e divulgò l'idea dell'Apostolato della preghiera. S'impegnò in modo speciale per la propagazione della fede e per il ritorno degli scismatici orientali e dei protestanti. L'idea più approfondita e vissuta del P. è l'apostolato cattolico. Perciò Pio XI lo definì « antesignano dell'Azione Cattolica », dicendo che P. « divinava la cosa e il nome stesso, fondando la Società dell'apostolato cattolico, cioè di quello che è la ragion d'essere dell'Azione Cattolica, l'apostolato laicale sotto la direzione gerarchica ». P. proclamò Maria protettrice ed esempio dell'apostolato cattolico sotto il titolo di Regina degli Apostoli.

BIBL.: opere: tra le molte opere di cui l'Istituto prepara l'ed. critica si possono ricordare: *Mese di maggio per i fedeli*, Roma 1833; *Mese di maggio per religiosi*, 3ª ed., ivi 1852; *Epistulae latinae*,

(*per cortesia del p. A. Fuller*)

PALLOTTI, VINCENZO, beato - Pensieri. Pagina autografa del 9 genn. 1835 - Roma, Curia generalizia dei Pallottini, archivio.

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
PALLU, FRANÇOIS - Ritratto. Parigi, Seminario delle Missioni Estere.

ivi 1907; *Mese di maggio per ecclesiastici*, 5ª ed., ivi [1942]; *Propositi ed aspirazioni*, ivi 1922; *Lettere*, ivi 1930; *Iddio l'amore infinito*, ivi 1936; *Memorie biografiche*, ivi 1937; *Regole fondamentali*, ivi 1944. Biografie principali: R. Melia, *Life of V. P.*, Londra 1871; L. Vaccari, *Compendio*, Roma 1888; E. Weber, *V. P., Apostol und Mystiker*, Limburgo 1927; F. Amoroso, *V. P.*, Roma 1950; J. Frank, *V. P.*, Friedberg 1952. Studi: G. Ranocchini, *V. P., antesignano e collaboratore dell'A. Catt.*, ivi 1943; id., *V. P., Suggerimenti per chi vuole conoscerlo*, ivi 1947; *Studia pallottiana*, Meitingen 1952. Ansgario Faller

PALLOTTINI : v. SOCIETÀ DELL'APOSTOLATO CATTOLICO.

PALLU, FRANÇOIS. - N. a Tours (Indre-et-Loire, Francia) il 29 ag. 1626, m. a Moyang (Fokien) il 29 ott. 1684. Giovanissimo, fu nominato canonico di S. Martino di Tours e ordinato sacerdote a Parigi il 24 sett. 1650. In seguito al suo incontro nel 1653 con il p. A. de Rhodes nel 1657 si recò a Roma, insieme con Pierre Lambert de la Motte, per chiedere al Papa di nominare vescovi per l'Asia orientale. Il 29 giugno 1658 fu creato vescovo di Eliopoli e il 9 sett. 1659 vicario apostolico del Tonchino e amministratore di Yunnan, Kang-tcheu, Hukuang, Szechwan, Kuangsi in Cina e del Laos.

Consacrato a Roma il 17 nov. 1658, fondò la Società delle Missioni Estere per assicurarsi gli ausiliari e i successori e il 2 genn. 1662 partì per il Siam, ove giunse il 27 genn. 1664. Sua prima cura fu di creare per gli indigeni un seminario che fu poi trasferito a Penang (Malesia). Nel 1667 il P., che aveva dovuto lottare per far riconoscere i suoi poteri dalle autorità civili e religiose locali, ritornò a Roma per esporre la situazione ed ottenere maggiori facoltà. Ripartì nel 1670 ed il 18 ott. 1673 fu ricevuto in udienza solenne dal Re del Siam che gli concesse libertà di predicare il cattolicesimo nel Regno. Nel 1674 si imbarcò per la Cina, ma gettato dalla tempesta sulle coste di Manila fu arrestato dagli Spagnoli, che lo ricondussero in Europa, via Messico. In seguito all'intervento di Luigi XIV fu liberato nel 1677 e si recò a Roma, dove ottenne la nomina di nuovi vicari apostolici e la creazione di vescovi annamiti e cinesi. Nel 1679 gli fu tolto il Tonchino e il 1° apr. 1680 fu nominato amministratore generale delle missioni in Cina. Nel 1681 ripartì per il Siam e per la Cina, dove giunse il 27 genn. 1684; ma presto fu sorpreso dalla morte. Nel 1912 i suoi resti furono trasportati alla casa di ritiro « Nazareth » delle Missioni Estere ad Hong-Kong.

Come confondatore delle Missioni Estere di Parigi P. ebbe il grande merito di aver dato un grande impulso all'interesse missionario della Francia; con il Seminario di Parigi la collaborazione missionaria del clero secolare fu per la prima volta organizzata, e inoltre i fondatori del Seminario, seguendo le idee del p. Alessandro de Rhodes, accentuarono la necessità del clero indigeno e della gerarchia indigena. Figlio del suo tempo, condivise le idee politiche e religioso-ecclesiastiche della maggioranza del clero francese.

BIBL.: M. Pallu, *Essais biographiques sur Fr. P.*, Le Mans 1863. Antonio Anoge

PALMA. - I martiri con il loro sangue meritano da Cristo il premio della vita eterna e perciò nella divisione apocalittica essi portano la p. (*Apoc.*, VII, 9).

Tertulliano li vede con la veste trionfale, *palmata vestis* (*Apol.*, I); le p. e le corone sono passate nell'iconografia cristiana e nell'epigrafia, perciò Damaso dirà dei martiri Proto e Giacinto *hic victor meruit palmam, prior ille coronam* (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, p. 192); Gordiano è detto martire *Christi quem palma coronat* (G. B. De Rossi, *Inscr. Chr.*, II, Roma 1887, p. 64,15). Prudenzio canta di Vincenzo: *palmam tulisti* (*Peristephanon*, V, 539). Come nei giuochi al vincitore era offerta la p., così sarà data anche al cristiano che nella vita sarà stato vincitore del diavolo e delle passioni (s. Gregorio, *Dial.*, III, 26). Con tale significato si trova incisa nelle iscrizioni sepolcrali fin dalla fine del II sec. o all'inizio del III. In molti medaglioni contorniati, in tavole lusorie, in frammenti di terra sigillata, in lampade di argilla e in iscrizioni cristiane dei secc. IV-VI e perfino in un dittico consolare ricorre spesso il monogramma Ᵽ o anche ꟼ, spiegato dal p. L. Bruzza e da G. B. De Rossi *palma feliciter*, da P. Arcangeli *palma elea* (*Dell'interpretazione del monogramma* Ᵽ, Roma 1879). H. L. Marrou ne ha trovato l'esatta spiegazione *palma et laurus*, studiando un'iscrizione dell'anno 363, ora nel Museo Lateranense (G. B. De Rossi, *Inscr. Christ.*, I, Roma 1857-61, n. 159) nella quale detto monogramma si trova rappresentato insieme con la corona e il *signum Christi*; significa la ricompensa suprema: *palma et laurus*.

BIBL.: H. L. Marrou, *Palma et laurus*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 58 (1946), pp. 109-31. Enrico Josi

PALMA, DIOCESI di: v. MAIORCA, DIOCESI di.

PALMA, BIAGIO. - Scrittore spirituale barnabita, n. a Fara Sabina nel 1577 e m. il 13 genn. 1635 nel Collegio romano di S. Carlo a' Catinari.

Tra le varie operette spirituali che pubblicò, ebbero molta diffusione: *Atti virtuosi interni dell'anima cristiana* (Roma 1616), che, per l'unzione che li pervade e per il grandissimo numero di edizioni che se ne fecero (ora anonime ed ora con altro titolo, come *Palma spirituale*, *Thesaurus*) furono paragonati all'*Imitazione di Cristo* o alla *Filotea* di s. Francesco di Sales; *Core sacrato a Giesù* (ivi 1626) composto di 20 incisioni a forma di cuore con a piede un

(*fot. Enc. Catt.*)
PALMA - Epigrafe sepolcrale del 363, in cui sono graffiti: la p. (due volte), la corona, il monogramma costantiniano e, in monogramma, « palma et laurus » - Roma, Museo Lateranense.

(fot. Alinari)
PALMA IL GIOVANE (JACOPO NEGRETTI) - Papa Anacleto istituisce i Crociferi - Venezia, oratorio dei Crociferi, cappella di S. Zeno.

breve commento in versi a dialogo tra Dio e l'anima; *Esercizi e meditazioni per l'Avvento* (ivi 1625) e *per la Quadragesima* (Macerata 1628); la *Vita di s. Francesca Romana* (Roma 1626); le *Regole* e un piccolo *Trattato* per la pia « Congregazione dell'Umiltà di S. Carlo » da lui istituita a Roma per l'assistenza degli ammalati negli ospedali. Un suo manoscritto nel quale raccontava l'intervento provvidenziale della B. Vergine per suo mezzo, nel proseguimento della fabbrica del tempio di S. Carlo ai Catinari, ispirò al suo confratello p. Maffetti l'inizio (1732) del culto alla Madonna sotto il titolo di « Mater Divinae Providentiae ». Tra i manoscritti è un importante *Diario* della serva di Dio suor Maria Vittoria Angelini, famosa mistica romana del Terz'ordine dei Servi di Maria, discepola dei Barnabiti e sepolta nella loro chiesa di S. Carlo ai Catinari.

BIBL.: L. Cacciari, *Memorie di S. Carlo ai Catinari*, Roma 1861, p. 6 sgg.; G. Boffito, *Scrittori Barnabiti*, III, Firenze 1934, pp. 93-97; L. Levati, *Menologio dei Barnabiti*, I, Genova 1933, pp. 158-61. Virginio M. Colciago

PALMA il GIOVANE (JACOPO NEGRETTI). - Pittore, n. a Venezia nel 1544, m. ivi nel 1628.

Figlio del pittore Antonio P. e pronipote di Giacomo P. il Vecchio (v.), apprese l'arte dal padre e fu scolaro di Tiziano, del quale terminò l'ultimo capolavoro, la *Pietà* (Accademia di Venezia). Giovane si recò ad Urbino e di lì a Roma dove stette otto anni, studiandovi Michelangelo. Tornato a Venezia, definì il suo stile pittorico, fondendo gli insegnamenti dei grandi veneziani del '500, specialmente del Tintoretto, e creando una maniera facile e meccanica, volta ad effetti superficiali ed alla monotona ripetizione di schemi convenzionali. Egli si rese così il maggior responsabile della decadenza della pittura veneziana del tempo.

Una delle prime opere è la decorazione della sacrestia di S. Giacomo dell'Orto; tra le migliori è la decorazione dell'oratorio dei Crociferi (cui attese per 12 anni), dove sono brani pieni di realistica spontaneità e di semplicità narrativa, con alcuni ottimi ritratti. Nelle opere successive prevarrà una retorica ricerca di effetti, realizzati con un tenebroso chiaroscuro che ben raramente si accende di toni vivi e squillanti. Molte le sue opere per il Palazzo Ducale: dall'*Assalto a Costantinopoli* al grande soffitto con *Venezia incoronata dalla Vittoria* (sala del Maggior Consiglio), alle fredde e convenzionali rappresentazioni allegoriche della *Lega di Cambrai* e dell'*Omaggio delle città venete alla Dominante*, al superficiale *Giudizio finale* nella sala dello Scrutinio. Numerosissime le sue opere in chiese veneziane e nel Veneto, a Sansepolcro, ecc.

BIBL.: W. Arslan, s. v. in Thieme-Becker, XXVI, pp. 176-178 (con bibl. precedente); G. Fiocco, *La pittura veneziana del Seicento e Settecento*, Verona 1929, p. 7; Venturi, IX, VII, pp. 178-242; W. Suida, *G. Bellini's portrait of Bartolomeo d'Alviano*, in *Art Quarterly*, 1950, p. 52. Nolfo di Carpegna

PALMA il VECCHIO (GIACOMO NEGRETTI, detto). - Pittore, n. a Serina verso il 1480, m. a Venezia nel 1528.

La scarsità di notizie biografiche (a partire dal 1510 è documentato a Venezia) e di dipinti databili con sicurezza, rende difficile e discusso l'ordinamento cronologico della sua produzione pittorica. Bergamasco, egli subì indubbiamente l'influsso dei maestri suoi conterranei, legati alla cerchia belliniana: Francesco da Santacroce e specialmente il Previtali, e ne conservò sempre il gusto per un colore a smalti chiari e trasparenti, a volte affine a quello del Lotto (a quest'ultimo è tradizionalmente assegnata la pala di *S. Pietro martire* ad Alzano, che il Longhi dà al P.), e per una forma plastica ben definita. Al periodo giovanile appartengono, oltre alla carpaccesca *Madonna* di Berlino, le *Sacre conversazioni* di Chantilly (discussa ne è la data 1500), della Galleria Borghese (n. 163), di Leningrado. L'influenza di Giorgione agisce poi potentemente sul P. rendendone più ricca la pasta del colore e accentuandone il gusto per i limpidi e placidi paesaggi, consoni alla sua arte che esprime costantemente una serenità idilliaca, una calma contemplativa venata di sensualità: si va dalla *Scenetta pastorale* di Filadelfia alle *Ninfe* di Francoforte (Ist. Städel), al tardo *Incontro di Giacobbe con Rachele* di Dresda. Con le *Sacre conversazioni* il P. creò uno schema iconografico che ebbe larghissima diffusione nella scuola veneziana e che egli stesso ripeté con numerosissime varianti, da quelle giovanili di Bergamo, della Galleria Borghese, di Vienna, a quelle più animate e squillanti

(fot. Alinari)
PALMA IL VECCHIO (GIACOMO NEGRETTI) - S. Barbara. Dipinto nella chiesa di S. Maria Formosa - Venezia.

(per cortesia del prof. E. Josi)
PALMAS - Interno della Cattedrale (sec. XX).

di colore di Monaco, dell'Accademia di Venezia, del Louvre, del Museo di Napoli: in quest'ultima è una manieristica dilatazione di contorni che fa pensare al Pordenone, mentre di una tendenza alla precisa definizione delle forme si hanno esempi nell'*Adamo ed Eva* del Museo di Brunswick (creduto del 1512 ma piuttosto tardo) e nelle *Veneri* di Dresda e di Cambridge. Celebrato capolavoro è l'*Altare di S. Barbara* in S. Maria Formosa a Venezia, erroneamente ritenuto opera giovanile, in cui la serena solennità delle figure si riveste di un colore caldo e compatto, con una modellazione chiaroscurale che risente delle ricerche di Tiziano. Il P. esaltò la bellezza muliebre in una serie di ritratti nei quali al colore caldo e sensuale si contrappone una vacua freddezza di espressioni: tra le più note sono la *Bella* (collez. Rotschild a Parigi), la cosiddetta *Violante* di Vienna (dal Longhi data a Tiziano), le *Tre sorelle* di Dresda, ed altre a Berlino, Milano (Poldi Pezzoli), ecc. Tra gli altri ritratti, bellissimo il giorgionesco *Poeta* della National Gallery e notevoli per semplicità di impostazione quelli della collez. Querini Stampalia di Venezia (facevano parte di un gruppo di 68 opere, la più parte incompiute, elencate nel testamento del P., del 1528). Si citano ancora, la *pala* della parrocchiale di Zerman (Treviso) anteriore al 1511; l'*Assunta* e il *S. Pietro* dell'Accademia e il *S. Lorenzo e santi* di S. Maria dell'Orto a Venezia; l'*Adorazione dei Magi* di Brera, posteriore al 1525.

BIBL.: G. Gombosi, s. v. in Thieme-Becker, XXVI, pp. 171-176 (con bibl. precedente); P. Locatelli, *Notizie intorno alla vita e alle opere di P. V.*, Lipsia 1908; G. B. Cavalcaselle, *A history of Painting in north Italy*, ed. Borenius, III, Londra 1912, pp. 351-390; Venturi, IX, III, pp. 378-437; W. Suida, *Studien zu P.*, in *Belvedere*, 1934-35, p. 85; G. Gombosi, *P. V.*, in *Pantheon*, 1935, p. 184; id., *P. V.*, Stoccarda 1937; R. Pallucchini, *La pittura veneziana del 500*, I, Novara 1944, p. 35. Nolfo di Carpegna

PALMAS. - Città e prelatura *nullius* nello Stato di Paranà in Brasile.

Ha una superficie di 32.729 kmq. con una popolazione di 137.630 ab. dei quali 126.900 cattolici. Conta 11 parrocchie, servite da 3 sacerdoti diocesani e 20 regolari; ha 6 comunità religiose maschili e 9 femminili (*Ann. Pont.*, *1951*, p. 632).

La prelatura fu creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Ad maius Christifidelium* del 9 dic. 1933 per smembramento delle diocesi di Lajes e di Ponta Grassa, assegnando alla nuova prelatura i territori di P., Clevelandia e Chapeco, con residenza nella città di P., la cui chiesa dedicata al S.mo Salvatore venne elevata a dignità prelatizia. I confini della prelatura sono: a nord il fiume Iguassù, a occidente la Repubblica Argentina, a oriente i confini civili che separano P. e Chapecò dai municipi finitimi e a sud il fiume Uruguay fino alla confluenza dell'Irany.

La prelatura è suffraganea di Curityba.

BIBL.: AAS, 27 (1935), pp. 33-35; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 476-77. Virginio Battezzati

PALMATORIA (BUGIA, *cerarium*). - Candeliere basso, portato in palma di mano (donde il nome), o piattellino di metallo o altra materia, con manico e nel mezzo un bocciolo per infilarvi una candela. Serve nelle funzioni pontificali, praticamente per vedere chiaro nel leggere, ma più in segno d'onore, perché si tiene quando anche « è tanto chiaro da non aver bisogno d'una luce nel leggere » (Catalani, *Caerem. episc.*, l. I [v. bibl.], cap. 11, 1-4; cap. 20, 1).

Si chiama anche « bugia » (francese *bougie*, dalla città algerina di Bugia, centro di cererie nel medioevo). Prima del sec. XIV nessun liturgista ne fa menzione. Con un altro nome si dice *scotula* (dal greco σκότον ἐλαύνω = scaccio via le tenebre).

È distintivo dei cardinali, dei vescovi, degli abati e altri prelati che ne hanno il privilegio (p. es., i provinciali domenicani; i canonici di alcune basiliche; i parroci di Roma). È portata da un accolito (« minister de candela », « bugiarius »), con cotta e, in alcune funzioni, anche con piviale, sempre assistito dall'accolito del libro. Nelle funzioni papali solenni si usa solo la candeletta accesa senza p., perché si dice che la luce del papa non ha bisogno d'un sostegno terreno.

BIBL.: S. Congr. dei Riti, *Decr. auth.* (v. bugia; palmatoria); I. Catalani, *Pontificale Romanum*, I, Parigi 1850, p. 39 a; id., *Caeremoniale Episcoporum*, I, Parigi 1860, pp. 143, 212-18, 402; Moroni, *Bugia*, VI, pp. 155-56; *P.*, LI, p. 72; J. Baudot, *Bougeoir*, in DACL, II, coll. 1099-1100. Pietro Siffrin

PALME, DOMENICA delle. - La domenica che precede la Pasqua si chiama dal tempo d'Isidoro di Siviglia (m. nel 636) D. delle p. (*dies palmarum*). Prima dai Padri latini era detta *de passione Domini*; altri nomi erano *Capitilavium* (dall'uso in Spagna dei catecumeni di lavarsi il capo e tutto il corpo in preparazione al Battesimo), *Pascha competentium* (dall'uso della Chiesa gallicana di dare in questo giorno ai competenti o candidati al Battesimo la *traditio symboli*) o *dominica indulgentia* (dalla riconciliazione dei penitenti; Lezionario di Würzburg e Sacramentario di Praga, di Isen). Oggi essa presenta tre particolarità: *a*) la benedizione delle p.; *b*) la processione con le stesse; *c*) la commemorazione della Passione di Cristo nella S. Messa.

I. LA BENEDIZIONE DELLE P. – Si fa prima della Messa principale; si benedicono rami di p. o d'olivo, nei paesi settentrionali (fino dal sec. IX) anche d'altri alberi, come salice, bosso, tasso ed anche fiori (*dies florum*, *Pascha floridum*; v. Pseudo Alcuino), tanto in ordine alla processione seguente, quanto per l'uso dei rami benedetti come sacramentali. Prima la benedizione non si dava ai rami, ma a chi li portava.

La benedizione delle p. occorre per la prima volta nel sec. VIII nei Sacramentari gallicani e mozarabici (p. es., Bobbio, n. 558), nel sec. IX nei Sacramentari di Baviera (p. es., di Isen o Cod. di Praga, n. 85; di Salisburgo, ed. Dold, p. 79). Le formole si moltiplicano nei secoli seguenti. Si distinguono due usanze (Hallinger): nelle regioni romano-franche (p. es. Pseudo Alcuino, Cluny) si usavano, nella chiesa principale stessa, formole composte di sole orazioni, mentre nelle regioni germaniche, in una chiesa distinta dalla principale, si svolgeva un rito più ricco, composto di lezioni ed orazioni, in forma simile a quella di un *Ordo Missae*, Canone escluso. Questo rito però non è il resto di una Messa distinta o detta nella chiesa, donde la processione usciva, ma, come scrive il Callevaert, una costruzione artificiale per disporre le cerimonie, cioè le lezioni ed orazioni, in un ordine logico. Difatti la benedizione s'inizia dopo il Vangelo con una prefazione, come quella della benedizione del fonte bat-

(fot. Felici)

PALME, DOMENICA delle - Processione delle P. - Basilica di S. Pietro.

tesimale. Questo rito solenne occorre già in un Sacramentario del sec. IX (Monaco 3005), si diffonde con il Pontificale germanico del sec. X-XI e fu accettato da Roma nel sec. XI-XII (v. *Vetus Missale Romanum*, ed. Azevedo, Roma 1752; *Ordo Off. Eccl. Lat.* [del 1145], ed. L. Fischer, Monaco 1914).

Il rito romano di oggi è formato da una *Missa catechumenorum*, cioè da una antifona dell'Introito (*Mt.* 21,9; senza salmo), dall'orazione « Deus, quem diligere », dalla lezione di *Ex.* 15, 27 e 16, 1-7, dal responsorio *Collegerunt* (*Io.* 11, 47; 49. 50,53) o *In monte Oliveti* (*Mt.* 26, 39 e 41), dal Vangelo *Cum appropinquasset* (*ibid.* 21, 1-9; anticamente anche *Mc.* 11, 1 sg. o *Io.* 12, 12 sg.). Poi segue la benedizione solenne con tante reminiscenze delle orazioni del rito greco. Il Prefazio, preso da una Messa gallicana per gli apostoli o martiri, adattato al rito romano non prima del sec. XV, è seguito dal *Sanctus*, perché contiene l'*Osanna* ed il *Benedictus* di questo giorno. Le p., benedette con acqua santa ed incenso, vengono distribuite al canto delle antifone *Pueri Hebraeorum*. Dopo una orazione segue la processione.

II. LA PROCESSIONE. – È più antica della benedizione delle p. e si fa sull'esempio di quella di Gerusalemme, descritta da Eteria nel sec. IV, ad imitazione dell'ingresso trionfale di Cristo. Prima si ha nella Spagna ed in Gallia; Amalario l'accenna già come uso generale. Da una chiesa fuori della città (in un luogo elevato per rappresentare Bethania o il Monte Oliveto), ove si benedicevano i rami, la processione muoveva verso la città. La persona del Signore era rappresentata dal libro dei SS. Vangeli o da un grande Crocifisso scoperto e inghirlandato; in Inghilterra era portata in processione anche la S.ma Eucaristia; in Germania era in uso il cosiddetto « asino della p. »: un asino di legno fornito di carrucola, con la figura del Salvatore. Alla porta della città, si faceva il solenne omaggio al Redentore: la *schola*, distese a terra le cappe e le vesti sacre, deposti i rami innanzi alla Croce, la adorava in ginocchio (al canto dell'inno di Teodulfo « Gloria, laus et honor »); veniva il popolo a piccoli gruppi e deponeva innanzi alla Croce i suoi fiori; seguivano poi il vescovo con il clero. Alla parola dell'antifona *Percutiam pastorem*, un chierico con la mano o con la p. percuoteva *levi ictu* il vescovo sulle spalle. Poi la processione entrava nella città. Giunti alla Cattedrale, si intonava il *Benedictus* ed il vescovo concludeva la processione con una orazione. Questo antico rito, descritto da Pseudo Alcuino ed in un *Ordo* di Besançon, si ritiene anche oggi nelle varie diocesi della Germania. Nel rito romano attuale, la processione deve lasciare la chiesa. Nel ritorno trova la porta chiusa. Si canta, alternativamente con cantori rimasti dentro, l'inno di Teodulfo, alla cui fine il suddiacono crocifero percuote la porta con la punta della croce astile. Tutti rientrano al canto del responsorio *Ingrediente*. La cerimonia della percussione della porta, già contenuta nel Pontificale Romano del sec. XII, fu introdotta nel Messale Romano nel 1604, sotto Clemente VIII.

III. LA S. MESSA. – È consacrata alla memoria della Passione di Cristo (v. *Ps.* 21: *Deus, Deus meus*, dell'Introito e del Tratto); l'Epistola tratta della umiliazione. Già al tempo di papa Leone I (*Serm. de Pass. D.*, I, 5) si leggeva la Passione scritta da s. Matteo. Verso il 1000, nelle chiese del nord s'introdusse l'uso di fare eseguire il *Passio* da tre cantori; in Italia, fino dal sec. XV, il canto delle parole del popolo (turba) è affidato ad un coro di cantori, talvolta eseguito in musica figurata. I segni speciali nella *Passio* (T = *tacite*, o *trahe* o *tene*; C = *cito*, *celeriter*; S = *sursum* o *sonoriter*), che servivano per indicare la melodia, designano oggi le persone che eseguono o cantano: il T, o (dal medioevo) la croce, la parte di Cristo, C la parte di cronista, S la parte delle varie persone. Alle parole *emisit spiritum* s'interrompe il racconto, ci s'inginocchia e si medita per qualche tempo: uso di alcuni monasteri benedettini già al tempo di s. Luigi, re di Francia (m. nel 1270), che l'introdusse nella sua cappella privata, accettato a Roma alla fine del sec. XIV.

BIBL.: A. Franz, *Die kirchl. Benediktionen im Mittelalter*, I, Friburgo in Br. 1909, p. 470 sgg.; A. Baumstark, *Orientalisches in den Texten der abendländ. Palmfeier*, in *Jahrb. für Liturgiewissensch.*, 7 (1927), p. 148 sgg.; id., *La solemnité des palmes dans l'ancienne et la nouvelle Rome*, in *Irenikon*, 12 (1936), pp. 1-24; L. Eisenhofer, *Handbuch der kat. Liturgik*, I, Friburgo in Br. 1932, p. 504 sgg.; C. Callevaert, *De Palmwijding en de Palmprocessie*, in *Sacris Erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 701-11; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, p. 122 sgg.; K. Hallinger, *Ort der Palmweihe, Ritus der Palmweihe*, in *Gorze-Kluny*, Roma 1950, pp. 919-21. Per il Prefazio della D. delle P. v. *Jahrb. für Liturgiewissensch.*, 2 (1922), p. 107 sgg.; 3 (1923), p. 120 sgg.; 4 (1924), p. 183 sgg. Pietro Siffrin

IV. FOLKLORE. – La D. delle P. apre il ciclo delle usanze tradizionali della Settimana Santa, che si chiude il lunedì di Pasqua. È detta anche Pasqua fiorita, per l'uso che vi si fa, nelle varie cerimonie, di fiori o di rami fioriti.

Il culto popolare segue fedelmente la liturgia ufficiale, solo ravvivandola con espressioni di innato gusto artistico e d'intensa fede. Il fulcro è costituito dalle p. benedette, che vengono distribuite in chiesa durante le funzioni e che ciascun fedele porta seco e conserva perché ad esse vengono attribuite virtù miracolose specialmente contro i temporali. Nelle case le p. vengono poste, di regola, sopra il letto, accanto a qualche immagine sacra. Frequentemente esse sono adorne con nastri o dorate con porporina e intrecciate in modo da assumere forme originali e gustose. Particolare importanza per tutto il mondo cattolico ha la distribuzione delle p. che si fa in S. Pietro a Roma. Per concessione di papa Sisto V, la prerogativa di fornirle spetta ai discendenti della famiglia Bresca di S. Remo. Trecento delle più belle p. della Riviera vengono scelte a tale scopo, e di esse si formano 5 fasci di 60 rami ciascuno, che vengono poi dal *banderaro* del Vaticano prese in consegna e abilmente intrecciate: dalle fronde staccate si fanno tante croci, che si attaccano ai rami di olivo. Altre 300 p. vengono inviate ai Capitoli e ai monasteri. Ma la grande p. offerta al papa viene lavorata dalle monache camaldolesi, per privilegio concesso loro da Leone XII nel 1829. Essa ha forma di trofeo: poggia su piccola base di legno, è adorna di fiori e reca in cima un'immagine sacra su cartoncino circondato da p. Intensa è anche la distribuzione in Piazza S. Pietro, e non solo di rami d'ulivo, ma di vera p., da parte di donne e ragazzi che li cedono dietro un piccolo obolo. A seconda del clima dei diversi paesi e della rispettiva flora, queste p.

assumono numerose varietà. In Francia si adoperano specialmente i rami di alloro; nel cantone di Argovia (Svizzera) la p. è costituita da un piccolo albero di pino decorato con nastri, frutta e uova. Si fabbricano anche p. artificiali di cartone dorato, spesso adorne con dolci di circostanza. In alcune regioni della Francia si usa avvolgere di p. benedette la Croce principale del cimitero. Anche il modo della distribuzione assume varietà e originalità di aspetti. Così a Sciacca (Sicilia) era uso che tutti i rami di p. o d'olivo venivano prima disposti in modo da coprire una grande Croce e poi, a un dato segnale, gettati al popolo che se li contendeva animatamente. Sempre in Sicilia, la scena dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme viene rievocata in forma drammatica: a Siracusa la rappresentazione, che è muta, salvo il canto del coro, si svolge nella chiesa del Carmine: al momento culminante, la porta del tempio si spalanca e Gesù, in groppa a un asinello e circondato dagli Apostoli, entra benedicendo. La questua delle uova, che di regola si fa durante la settimana, ha luogo, in alcuni paesi, la D. delle P.: così ad Alatri gruppi di ragazzi vanno in giro offrendo un ramo d'olivo e cantando questo distico: « Ecco la p. a chi vo' fa' la pace – noi ce ne andiamo e voi restate in pace ». In Abruzzo si traggono in questo giorno i presagi come per Capodanno e tra i cibi di rito si mangia la *quajjata* (latte quagliato) con significato di purificazione.

Alcuni studiosi hanno voluto vedere nella cerimonia delle p. una reviviscenza, in clima cristiano, delle feste che presso i Greci si chiamavano *Thargelia* e *Pyanepsia*, durante le quali si recavano al tempio di Elios e poi di Apollo dei rami di ulivo decorati con lana intrecciata: ma un esame più approfondito ha rivelato l'inconsistenza di questa ipotesi (v. le opere di Harrison e Laisnel de la Salle, cit. in bibl.).

BIBL.: J. Amigues, *Les fêtes romaines illustrées*, Parigi 1867, pp. 5-8; G. Pitré, *Spettacoli e feste*, Palermo 1881, p. 210 sgg.; F. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, ivi 1890, pp. 114-117; G. Signorelli, *La D. delle P. a Siracusa*, in *Illustraz. ital.*, 30 marzo 1890, pp. 195-98; Laisnel de la Salle, *Souvenirs du vieux temps: le Berry*, I, Parigi 1902, pp. 84-85; J. E. Harrison, *Prolegomena to the study of greek religion*, Cambridge 1922, pp. 78-82; A. van Gennep, *Manuel de folklore français contemporain*, I, 1, Parigi 1947, pp. 1158-1206 (fondamentale, con carte folkloristiche); A. Lancellotti, *Feste tradizionali*, I, Milano 1951, pp. 461-74.

Paolo Toschi

PALMER, William. - Teologo anglicano, poi convertitosi, n. il 12 luglio 1811 a Mixbury, m. il 4 apr. 1879 a Roma. Studiò a Rugby e ad Oxford e divenne quindi docente nelle Università di Dublino e di Oxford. Fu assai vicino al movimento trattariano.

Nel 1840 fece un viaggio in Russia con l'intento di promuovere l'unione di quella Chiesa con l'anglicana. La sua missione fallì, ma due anni dopo egli ritornò a Pietroburgo con lo stesso scopo. La sua richiesta di essere ammesso nella Chiesa russa non fu accolta. Ritornato in patria, pubblicò un'opera in favore dell'unione tra le due Chiese sull'armonia tra le dottrine anglicana e greca (*Harmony of anglican doctrine with the doctrine of the Eastern Church*, Aberdeen 1846). Nel 1853 pubblicò le *Dissertations on subjects relating to the Ortodox or Eastern-Catholic Communion*. Durante la guerra di Crimea si interessò della questione dei Luoghi Santi. In Roma si convertì alla religione cattolica e fu battezzato il 28 febbr. 1855 nella cappella del Collegio Romano. Si occupò da allora in poi, oltre che di questioni del giorno (*Remarks on the Turkish question*, Londra 1858), soprattutto di antichità cristiane. Su quest'argomento è degna di nota la sua *Introduction to Early Christian symbolism* (Londra 1859).

BIBL.: S. Tyszkiewicz, *Un épisode du mouvement d'Oxford: La mission de W. P.*, in *Etudes*, 136 (1913), pp. 43-63, 190-210, 329-47; J. M. Rigg, s. v. in *Dictionary of National Biography*, XV, Londra 1921-22, pp. 167-68, con bibl.; C. Lovera di Castiglione, *Il movimento di Oxford*, Brescia 1935, passim; C. Crivelli, *Protestanti e cristiani orientali*, Roma 1944, pp. 96-119.

Silvio Furlani

PALMER, William. - Teologo anglicano, poi convertitosi, n. a Dublino il 14 febbr. 1803, m. a

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PALME, DOMENICA delle - Preparazione della p. che verrà offerta al S. Padre la D. delle P.

Londra nel 1885. Graduatosi al Trinity College, ricevette gli ordini sacri a Dublino nel 1829. Dal 1828 al 1831 fu al Magdalen College di Oxford, e dal 1831 al 1846 al Worcester College. Alcuni studi sulle origini della liturgia lo misero presto in relazione con le principali personalità del movimento di Oxford (Newman, Keble, Froud).

Sebbene fosse membro molto attivo di questo movimento, nutrì tuttavia forti pregiudizi contro Roma; come appare da *A Letter to N. Wiseman* (2 voll., Oxford 1841), come pure dai suoi attacchi al Papato, pubblicati con il titolo *Results of the Expostulation of the Right Hon. W. E. Gladstone in their relation to the Unity of Roman Catholicism* (Londra 1875) sotto lo pseudonimo di *Umbra Oxoniensis*.

Fu ritenuto dallo stesso p. G. Perrone uno dei più distinti teologi di Oxford. Questa stima è fondata sulle sue numerose opere, di cui occorre ricordare: *Remarks on Dr. Arnold's Principles of Church Reform* (Oxford 1833); *The Apostolical jurisdiction and succession of the episcopy in the British Churches* (Londra 1840); *The Book of Church history* (ivi 1841); *An Enquiry into the Possibility of obtaining means for Church extension, without parliamentary grants* (ivi 1841); *A renewed enquiry... with especial reference to an increase in the episcopate* (ivi 1848). La sua conversione al cattolicesimo data dal 28 febbr. 1855, dopo il qual tempo si dedicò a ricerche archeologiche e pubblicò: *An Introduction to early Christian Symbolism* (ivi 1859); *Egyptian Chronology* (ivi 1861), ecc.

BIBL.: W. Palmer, *Narrative of Events*, Londra e Oxford 1843; J. B. Mozley, *Reminiscence chiefly of Oriel College and the Oxford Movement (1833-45)*, Londra 1865, passim; J. H. Newman, *Essays critical and historical*, 2 voll., ivi 1872 (cf. I, pp. 143-85; II, pp. 454-55); R. W. Church, *The Oxford Movement. Twelve years, 1833-45*, ivi 1891, passim; G. H. Knott, *The Trial of W. P.*, Edimburgo e Londra 1912.

Giacomo de Bivort de la Saudée

PALMERSTON, Henry John Temple. - Uomo di Stato inglese, n. il 20 ott. 1784 a Londra, m. il 18 ott. 1865 a Brocket Hall (Hertfordshire). Primo

(fot. Enc. Catt.)
PALMERSTON, HENRY JOHN TEMPLE
Ritratto - Roma, Museo del Risorgimento.

Lord dell'Ammiragliato (1807-1809) e ministro della Guerra (1809-32), fu ministro degli Esteri (1830-41 e di nuovo 1846-51); divenne ministro degli Interni nel gabinetto Aberdeen (1852-55) e primo ministro dal 1855 al 1858 e dal 1859 fino alla morte. Fu pressoché ininterrottamente membro della Camera dei Comuni dal 1807 al 1865.

Nell'azione svolta dal P., sia come titolare del Foreign Office sia come primo ministro, si riflette chiaramente la condotta delle relazioni internazionali da parte dell'Inghilterra per un lungo periodo dell'Ottocento. Gli anni dal 1830 al 1865, densi di avvenimenti tali da dare un nuovo volto all'Europa ed al mondo, segnarono la fine dei regimi assolutisti o comunque paternalistici e l'avvento delle istituzioni liberali e parlamentari; determinarono la vittoria dell'idea di nazione e la sicura affermazione di una politica di espansione commerciale, economica e coloniale, che avvicinò tra di loro popoli e paesi. In tutta questa evoluzione continentale e mondiale l'Inghilterra fu rappresentata appunto dal P. Egli non credeva ad un « sistema » determinato, né intendeva seguire precise direttive in politica estera, anzi confessava di non essere ancorato a nessun principio, ed ebbe per sola guida l'interesse del propio paese, pur sostenendo la causa delle istituzioni liberali e parlamentari in sede internazionale. È dubbio se il suo sistema dipendesse da considerazioni sul vantaggio che ne ricavava l'Inghilterra o da un sincero attaccamento e desiderio della diffusione di ordinamenti liberali. Fin dalla questione belga, sorta nel 1830, P. riuscì, accordandosi con la Francia, a garantire la libertà e l'indipendenza dei Belgi, ed insieme a mantenere l'equilibrio europeo, che non doveva essere rotto da una eccessiva influenza francese in Belgio. Il principio costituzionale, tanto caro al P., serviva inoltre egregiamente ad impedire il predominio di una potenza qualsiasi o di una coalizione sul continente europeo. Per questo egli avversò i Carlisti in Spagna ed i Miguelisti in Portogallo. Quando infine anche la Francia di Guizot, dopo il 1846, si avvicinò all'Austria con la minaccia di una diarchia franco-austriaca, ancora una volta P. sostenne l'altra parte; avversò il moto di difesa cattolico in seno alla Confederazione svizzera del *Sonderbund* ed inviò in Italia lord Minto, a sostenere in pieno l'attuazione di riforme da parte dei singoli stati italiani. La politica reazionaria del Metternich fu da parte sua sempre oggetto di aspra condanna. Gli avvenimenti del 1848-49 corroborarono le sue previsioni. P. condivideva l'opinione di concedere riforme, le quali beninteso dovevano rafforzare la monarchia asburgica ed assicurare all'Italia, all'Ungheria ed agli altri territori dell'Impero ordinamenti liberali, ma non poteva accettare lo smembramento dell'Austria e la secessione dell'Ungheria, perché per lui la monarchia asburgica costituiva il perno dell'equilibrio europeo e la barriera principale contro la potenza russa. Dopo il Congresso di Parigi, dove era stato anche sollevato il problema italiano, P., in sede di discussione del Trattato di pace, criticò con palese acrimonia il 6 maggio 1856 il governo dello Stato Pontificio, e si lamentò del fatto che i consigli di lord Minto, recati a Pio IX nel nov. 1847 sulla necessità di riforme, non fossero stati seguiti. Le polemiche dichiarazioni di P. indignarono grandemente gli ambienti cattolici e vennero confutate dal Montalembert nel suo opuscolo *Pie IX et lord P.*. Essendo egli primo ministro nel 1859-60, l'Inghilterra fu la prima potenza a riconoscere il 30 marzo 1861 il Regno d'Italia. P. era in ultima analisi un individualista, al di fuori di ogni partito, che votò nel 1829 a favore dell'emancipazione dei cattolici e sostenne nel 1832 la riforma elettorale, ma vi si oppose venti anni dopo. Fu certo uno dei maggiori uomini di Stato inglesi, e seppe venire incontro ai desideri dell'opinione pubblica liberale europea.

BIBL.: S. Lane-Poole, *Temple H. J.*, in *Dictionary of National Biography*, XIX, pp. 496-513, con bibl.; *The Cambridge History of British Foreign Policy 1783-1919*, a cura di A. W. Ward e G. P. Gooch, Cambridge 1923, II, passim; H. C. F. Bell, *Life of P.*, 2 voll., Londra 1936; E. L. Woodward, *The age of Reform 1815-70*, Oxford 1938, pp. 212-313; H. Temperley-L. M. Penson, *Foundations of British Foreign Policy from Pitt to Salisbury*, Cambridge 1938, pp. 88-181, 203-304; E. Artom, *Lord P. nella sua vigilia politica*, Firenze 1946; C. Webster, *The foreign policy of P.*, 2 voll., Londra 1951.
Silvio Furlani

PALMIERI, AURELIO. - Orientalista italiano, n. a Savona il 4 maggio 1870, m. a Roma il 18 ott. 1926. Appartenne prima all'Ordine degli Eremitani di S. Agostino (1885) donde passò nel 1890 alla Congregazione degli Agostiniani dell'Assunzione, da cui tornò nel 1902 agli Eremitani. Intemperanze di stile e concetti errati, espressi nelle sue opere, e non sempre lodevole condotta gli procacciarono gravi difficoltà, che finirono per ridurlo allo stato laicale. Passò gli ultimi anni della sua vita a Roma, come direttore dell'Istituto per l'Europa orientale.

L'elenco delle sue pubblicazioni comprende 15 opere e ca. 270 articoli nel DThC e in numerose riviste italiane ed estere, principalmente nel *Bessarione*, dove apparvero ben 130 suoi articoli dal 1896 al 1923. Tra le sue opere sull'Oriente cristiano sono da ricordare: *Die Polemik des Islam* (Salisburgo 1902); *Dositeo Patriarca greco di Gerusalemme* (Firenze 1908); *La Chiesa russa* (ivi 1908); *Il progresso dommatico nel concetto cattolico* (ivi 1910); *Nomenclator litterarius theologiae orthodoxae Russicae et Graecae recentioris* (2 voll., Praga 1910); *Theologia dogmatica orthodoxa (Ecclesiae-Graeco-Russicae) ad lumen catholicae doctrinae examinata et discussa* (I, Firenze 1911; II, ivi 1913). Queste due ultime opere rimasero incomplete. I suoi ultimi libri sono consacrati alla Russia contemporanea: *La politica asiatica dei bolscevichi* (Bologna 1924); *La geografia politica della Russia sovietica* (Roma 1926).

BIBL.: elenco degli scritti bizantini ed orientali di A. P., in *Studi bizantini*, 1 (1924), pp. 261-69; E. L. G. [Ettore Lo Gatto], *Bibliografia essenziale degli scritti di A. P.*, in *L'Europe orientale*, 6 (1926), pp. 519-32; D. A. Perini, *Bibl. Augustiniana*, III, Firenze 1935, pp. 45-48.
Maurizio Gordillo

PALMIERI, DOMENICO. - Gesuita, filosofo e teologo, n. a Piacenza il 4 luglio 1829, m. a Roma il 28 maggio 1909. Insegnò filosofia, teologia e S. Scrittura nel Seminario di Fermo, nel Collegio di Spoleto, nell'Università Gregoriana (1863-79) e a Maastricht in Olanda (1880-87). Ritornato a Roma, fu teologo della Penitenzieria, consultore del S. Uffizio e poi membro della Commissione per il CIC.

Scrisse numerose opere, notevoli per profondità di dottrina e limpidezza di esposizione. Nelle *Institutiones philosophiae* (3 voll., Roma 1874-76) si rivela ragionatore acuto, ma purtroppo non sempre penetrò a fondo i principi della scolastica come nella questione della distinzione degli accidenti dalla sostanza e dell'unione dell'anima con il corpo. Di maggior valore sono le opere teologiche (*De Deo creante et elevante*, Roma 1878; *De poenitentia*, ivi 1879; *De matrimonio christiano*, ivi 1880; *De Gratia divina actuali*, Gulpen 1885; *De novissimis*, Prato 1908; *De ordine supernaturali et lapsu angelorum*, ivi 1910; in particolare il *Tractatus de Romano Pontifice cum prolegomeno de Ecclesia*, Roma 1877, 3ª ed., Prato 1902). Nel campo della teologia morale curò nuove edizioni del *Compendium theol. moralis*, del Gury e dell'*Opus theologicum morale* del Ballerini (3ª ed., 7 voll., Prato 1898-1901). Scrisse anche opere di S. Scrittura e lavori di

confutazione del modernismo (v.). Particolare menzione merita il suo *Commento alla Divina Commedia* (3 voll., Prato 1898), notevole per l'esposizione del pensiero filosofico e teologico dell'Alighieri.

BIBL.: Hurter, V, II, 1910; anon., *L'Università Gregoriana del Collegio Romano nel I secolo dalla restituzione*, Roma 1929, pp. 170-73; B. Ojetti, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, pp. 430-31.

Paolo Dezza

PALMIERI, MATTEO. - Letterato, n. a Firenze di famiglia popolana il 13 genn. 1406, m. ivi il 13 apr. 1475. Ebbe alti uffici nella Repubblica (priore, gonfaloniere di giustizia, ambasciatore) dal 1432 sino alla morte.

Dotto umanista e scrittore in latino, si adoperò, prima dell'Alberti, in favore del volgare, scrivendo un nobile dialogo su *La vita civile*, nel quale immagina che in una villa del Mugello, nel 1430, Agnolo Pandolfino ragioni delle doti necessarie a formare un ottimo cittadino di ben regolata repubblica. Quantunque le dottrine derivino da Plutarco, Cicerone e Quintiliano, il dialogo è animato dal congiunto amore della famiglia e della patria e non dimentico della realtà della vita contemporanea. Vi fioriscono spontanee reminiscenze di Dante, di cui il P. più tardi calcò stancamente le orme in un arido poema didascalico, *La città di vita*, ov'è descritto un viaggio ch'egli avrebbe compiuto nel tempo ch'era ambasciatore presso re Alfonso (1455), guidato sino ai Campi Elisi dalla Sibilla Cumana, che lo istruisce sull'origine e il destino delle anime umane secondo i neoplatonici e Origene. L'opera, composta dal 1455 al 1464, fu dall'autore consegnata all'Arte dei notai, a condizione che non s'aprisse se non dopo la sua morte; condannata allora dai teologi per l'eretica opinione su la provenienza delle anime, rimase inedita nella Biblioteca Laurenziana.

BIBL.: *La vita civile*, a cura di F. Battaglia, Bologna 1944; E. Frizzi, « *La città di vita* », *poema inedito di M. P.*, in *Propugnatore*, 11 (1878), p. 140 e sgg. Studi: E. Bottari, *M. P.*, in *Atti dell'Accademia Lucchese*, 24 (1886), p. 408 sgg.; A. Messeri, *M. P. cittadino di Firenze del sec. XV*, in *Arch. stor. it.*, 5ª serie, 13 (1894), p. 257 sgg.; G. Boffito, *L'eresia di M.P.*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, 37 (1901), p. 1 sgg.; V. Zabughin, *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, Milano 1924, p. 153 sgg.

Giulio Natali

PALMIRA. - Oasi ed antica città nel deserto siro, importante centro della via commerciale che dall'Oriente, attraverso il Golfo Persico e l'Eufrate, conduceva alla Siria e quindi al Mediterraneo. A questa sua posizione P. dové la grande prosperità goduta nei primi tre secoli dell'èra cristiana, per la maggior parte nell'orbita d'influenza di Roma.

L'origine del nome non è certa. Alle forme semitiche *Ta-ad-mar* (assiro), *Tadhmōr* (ebraico: *II Par.* 8, 4), *Tadmur* (arabo) corrispondono il greco Παλμύρα, latino *Palmyra*. Due spiegazioni si dànno del fatto: *a*) la forma greco-latina deriva dalla semitica attraverso l'assimilazione di questa per assonanza a *tāmār* (ebraico: « palma »); *b*) la forma greco-latina deriva direttamente dalla semitica, con alterazione di alcune consonanti ($t > p$; $d > l$). La prima spiegazione è appoggiata dal caso biblico di *I Reg.* 9, 18, in cui al *kĕthîbh Tāmār* corrisponde il *qĕrê Tadhmōr*, ma ostacolata dal fatto che a P. non vi sono palme (si risponde tuttavia a questa obbiezione che il fatto linguistico può essere avvenuto lontano dalla città); la difficoltà della seconda spiegazione consiste nella notevole alterazione del termine.

La più antica menzione di P. finora nota si trova in un'iscrizione di Theglathphalasar I (fine sec. XII-inizio sec. XI a. C.), in cui si parla di « *Ta-ad-mar* che è nel paese di Amurru » (cf. E. Dhorme, *Palmyre dans les textes assyriens*, in *Revue biblique*, 33 [1924], pp. 106-108).

Discusso è il passo biblico *II Par.* 8, 4, in cui si attribuisce a Salomone la fondazione di *Tadhmōr*. Secondo alcuni (cf. J. G. Février [v. bibl.], pp. 3-4), questo passo è una semplice correzione del parallelo *I Reg.* 9, 18, in cui, come si è detto sopra, il *kĕthîbh* dà che il re costruì *Tāmār*, località in Giudea (in contrario, cf. E. Dhorme, *op. cit.*, pp. 106-107, che insiste sul *qĕrê*: *Tadhmōr*).

(da J.-B. Chabot, *Choix d'inscriptions de Palmyre*, Parigi 1922, tav. 2, fig. 1)

PALMIRA - Tempio di Bel. La spianata è occupata dal villaggio arabo. A destra il Santuario.

Si deve attendere fino al 41 a. C. per avere un'altra menzione di P., questa volta da una fonte classica: Appiano (*Bell. civ.*, V, 9) racconta che Antonio saccheggiò la città, adducendo a motivo il suo atteggiamento ambiguo tra i Romani ed i Parti.

Intorno alla stessa epoca si hanno le due più antiche iscrizioni in lingua palmirena, di recente scoperta (cf. J. Starcky, *Les inscriptions palmyréniennes les plus anciennes*, in *Actes du XXI Congrès intern. des orient.*, Parigi 1949, pp. 111-14): una di esse è datata al 44 a. C. Verso l'inizio del sec. I d. C. le iscrizioni palmirene, di cui molte sono bilingui (con il greco), aumentano di numero; esse continuano fino al 274 (l'ultima finora rinvenuta porta appunto questa data: cf. J. Cantineau, *Tadmorea*, in *Syria*, 19 [1938], p. 163), ammontando a molte centinaia (le più recenti, provenienti dagli scavi di H. Seyrig negli anni 1939-40, sono state pubblicate da J. Starcky, *Inventaire...* [v. bibl.]). La scrittura in cui sono redatte le iscrizioni è di tipo aramaico; così pure la lingua (v. ARAMAICA, LINGUA), che può essere definita un proseguimento dell'antico aramaico d'Impero (*Reichsaramäisch*), in cui successivamente s'infiltrano elementi dell'aramaico orientale (cf. J. Cantineau, *Grammaire du palmyrénien épigraphique*, Cairo 1935; F. Rosenthal, *Die Sprache der palmyrenischen Inschriften und ihre Stellung innerhalb des Aramäischen*, Lipsia 1936). Accanto alle fonti dirette, si aggiungono per la ricostruzione della storia di P. da quest'epoca le crescenti notizie degli scrittori classici, culminanti per la guerra tra Zenobia ed Aureliano nel greco Zosimo e nella latina *Vita Aureliani*.

Il permanere della città in una situazione intermedia tra Roma ed i Parti è attestato nel corso del sec. I d. C. da un passo di Plinio il Vecchio (*Hist. nat.*, V, 88). Risulta contemporaneamente dalle iscrizioni un'organizzazione interna su basi tribali; i nomi delle tribù, come quelli delle persone, sono prevalentemente arabi: ne risulta un fondo, o comunque un elemento arabo della popolazione, su cui s'innesta l'elemento aramaico, documentato dalla lingua.

Probabilmente (cf. J.-G. Février [v. bibl.], pp. 19-24) l'annessione a Roma avvenne intorno al 114, in occasione della spedizione di Traiano contro i Parti. Ne conseguì un mutamento della costituzione interna, che divenne simile a quella delle città greche dell'Impero. Il potere era diviso tra il senato (βουλή) ed il popolo (δῆμος): l'appartenenza a quest'ultimo dipendeva probabilmente da un criterio di censo, che si sostituiva al principio tribale. Il senato era presieduto da un πρόεδρος; il potere esecutivo spettava a due ἄρχοντες, che nel sec. III mutarono il nome in στρατηγοί; l'amministrazione finanziaria era esercitata dai δεκάπρωτοι, unitamente agli ἄρχοντες ed ai σύνδικοι. All'inizio del sec. III, risulta da un passo di Ulpiano (D. 50, 15, 1) che P. è colonia *iuris Italici*: ma è difficile dire da quanto tempo.

L'imperatore Adriano, che visitò P. nel 129, fu pro-

(da J.-B. Chabot, Choix d'inscriptions de Palmyre, Parigi 1922, tav. 8, fig. 1)
PALMIRA - Resti del grande colonnato.

babilmente l'autore di una serie di concessioni di autonomia economica alla città, che gli esternò la sua riconoscenza prendendo l'epiteto di Adriana. Ciò risulta, tra l'altro, da un'importante iscrizione greco-palmirena del 137 d. C. (*Corpus inscriptionum Semiticarum* [v. bibl.], II, III, n. 3913), in cui la città si denominava *Hdrjn' Tdmr*. L'iscrizione contiene un elenco di tariffe doganali emesse dalla βουλή, senza apparente intervento del governatore romano.

Nell'orbita romana, il commercio di P. fiorì sempre più; la fine del Regno nabateo (106 d. C.) le aveva tolto del resto ogni concorrente. La lunga pace che regnò nel sec. II d. C. tra Roma ed i Parti favorì questo sviluppo; quanto alle poche spedizioni dell'epoca, P. vi contribuì con le sue truppe, particolarmente gli arcieri, di cui dànno notizia iscrizioni rinvenute in più parti dell'Impero.

L'avvento dei Sāsānidi in Persia (226 d. C.) e la loro occupazione delle foci del Tigri e dell'Eufrate segna un duro colpo per il commercio di P.: la via di transito delle carovane si sposta verso il nord, risalendo per Nisibi ed Edessa verso Antiochia. P. reagisce tuttavia, in unione con Roma: partecipa alla spedizione (230) di Alessandro Severo, che pone ivi il suo quartiere generale; interviene in seguito alla sconfitta di Valeriano ad opera di Sapore I (260) e batte decisivamente i Persiani. Autore di questa vittoria fu Odenato (*Udajnat*), che ben presto estese la sua autorità sulla Palestina, la Siria, l'Arabia, la Mesopotamia e forse l'Armenia, assumendo il titolo di re. Caduto egli vittima di una congiura di palazzo (267), unitamente al figlio primogenito Erode (è discussa la sua identificazione con il *Worōd* delle iscrizioni), gli succedette il secondogenito Vaballato (*Wahballāt*) sotto la tutela della madre Bat Zabbāj, in greco Zenobia. La potenza di P. progredì ulteriormente: nel 270 il generale Zabda occupava l'Egitto; probabilmente fu egli stesso ad invadere successivamente l'Asia Minore, conquistando Ancira in Galazia e ponendo l'assedio a Calcedonia.

Roma non poteva guardare senza preoccupazione questa espansione crescente: Aureliano, salito al trono nel 270, stipulò prima, in quello stesso anno, una convenzione con P.; ma quando, nell'anno successivo, Vaballato assunse il titolo di Cesare Augusto e batté moneta solo in proprio nome, misconoscendo così formalmente l'autorità di Roma, Aureliano gli mosse guerra e, scendendo attraverso l'Asia Minore, ottenne decisive vittorie ad Antiochia e ad Emesa, conquistò P. e catturò Zenobia (272). Una successiva rivolta fu domata e portò al saccheggio della città.

Finisce così la storia indipendente di P.: sconfitta militarmente, e soprattutto privata della sua funzione di base commerciale, essa decadde a villaggio, prima sotto i Romani e poi, dal 634, sotto gli Arabi.

BIBL.: J. G. Février, *Essai sur l'histoire politique et économique de Palmyre*, Parigi 1931; J. Starcky - M. Salahud'din, *Palmyre, la fiancée du désert*, Damasco 1948; J. Starcky, *Palmyre*, Parigi 1952. Le iscrizioni palmirene sono edite da J. B. Chabot, in *Corpus inscriptionum Semiticarum*, II, III, Parigi 1926; cf. inoltre: J. Cantineau, *Inventaire des inscriptions de Palmyre*, I-IX, Beirut 1930-33; il vol. X è di J. Starcky, Damasco 1949; R. Du Mesnil du Buisson, *Inventaire des inscriptions palmyréniennes de Doura Europos*, 2ª ed., Parigi 1939. Ulteriore bibl. e notizie sulle scoperte più recenti in S. Moscati, *Bibliographie sémitique*, che appare periodicamente in *Orientalia*.
Sabatino Moscati

DIVINITÀ PALMIRENE. – Nel pantheon di P., alquanto composito e con figure divine di origine diversa e quindi eminentemente sintetico, si possono distinguere due grandi gruppi di divinità, diverse dagli dèi rimanenti: le divinità di origine araba e quelle che formano un gruppo intorno alla figura del dio principale della città, Bēl; queste sono o di origine cananea oppure provengono dalla Babilonia. Gli altri dèi sono principalmente siriani.

Grande venerazione godeva tra le divinità del primo gruppo la dea Allāt, figura divina del cielo, benefica, una delle divinità buone, identificata con l'Atena dei Greci, raffigurata con lo scettro in mano, il nimbo e una stella a otto punte; è stata identificata anche con il pianeta Venere. Il dio Azīzu, il forte, precede il carro del Sole; è dio guerriero e battagliero, ma anche benefico; forma spesso coppia con Monimos, che invece segue il Sole. Azīzu è la stella mattutina; è stato assimilato ad Ares; insieme con Arṣu, stella vespertina, è detto dio remuneratore, misericordioso, benefico; è concepito quale ragazzo, *puer*. Si è ritenuto che il nome di Arṣu non fosse che una traduzione di Monimos con il senso di benefattore. Arṣu sarebbe quindi identico con Monimos. Del dio Šaj'al-Qawm = il protettore del popolo, si dice che è buono e non beve vino, ma il suo culto non sembra avere avuto radici profonde a P. Di origine araba è forse anche il dio Gad, la Fortuna, chiamato in greco *Tyche* e messo in rapporto con una fonte benedetta e concepito inoltre come il genio protettore dell'individuo. La *Tyche* di P. è stata poi assimilata ad Atargatis. Il dio Bēl, il Bēlos dei Greci, è la figura divina centrale del gruppo più importante, dei θεοὶ πατρῷοι, il dio più potente della città, il Signore per eccellenza. Da questo dio andrebbe distinto Bōl, che però fu poi confuso con lui. Bēl è dio solare ed è stato assimilato a Zeus. Talvolta è raffigurato tra Jarḥibōl e 'Aglibōl, paredri suoi. La moglie di Bēl era Bēltis, il suo messaggero Malakbēl. Dio solare era pure Jarḥibōl, al quale era consacrata la fonte Efka, ed è talvolta nominato assieme ad 'Aglibōl = toro o vitello o carro di Bōl, anche esso di carattere solare. Šamaš era il dio del sole, propizio e uno degli dèi nazionali. Atargatis era la paredra di Malakbēl; divinità femminile era Semia. Erano ancora venerati Nabū, Nanai e Tammûz di origine babilonese. Bēlsamīn era il dio del cielo. Un dio benefico era Sadrafa, Σατράπης.

I palmireni spesso non davano un nome particolare ai loro dèi, ma preferivano alcuni epiteti, che si potevano applicare a diverse divinità. Perciò si fa menzione nelle iscrizioni di un dio buono, misericordioso, remuneratore, signore del dio o benedetto sia il suo nome in eterno, senza sapere di quale divinità precisamente si tratti.

BIBL.: M.-J. Lagrange, *Etudes sur les religions sémitiques*, Parigi 1905; J.-G. Février, *La religion des Palmyréniens*, ivi 1931.
Giuseppe Furlani

PALO, DIOCESI di. - Nelle Isole Filippine. La cost. apost. del 28 nov. 1937 smembrò l'isola di Leyte e le isole adiacenti dalla diocesi di Calbayog, per costituire la nuova diocesi di P., suffraganea dell'arcidiocesi di S. Nome di Gesù (Cebù).

Ha una popolazione d'un milione di ab. dei quali 984.338 sono cattolici. Conta 55 parrocchie con 67 sacerdoti secolari e un seminario; 14 religiosi in 3 case e 14 suore in 6 case lavorano nelle diocesi.

BIBL.: AAS, 30 (1938), pp. 245-48; *Ann. Pont.*, 1952, p. 309.
Nicola Kowalsky

PAMELIUS (JACQUES DE JOIGNY DE PAMÈLE). - Sacerdote fiammingo, n. a Bruges il 13 maggio 1536, m. a Mons il 17 sett. 1587. Maestro delle arti il 27 marzo

1553, nel 1561, ancora suddiacono, fu nominato canonico di S. Donaziano a Bruges. Ordinato sacerdote il 21 febbr. 1562, nello stesso anno si licenziò in teologia a Lovanio. Rimase a Bruges fino al 1578 ricoprendo importanti cariche ecclesiastiche. Si recò quindi a St-Omer dove fu canonico della Cattedrale nel 1580 e arcidiacono l'anno seguente. Il vescovo mons. De Six lo nominò vicario generale ed alla sua morte, nel 1586, Filippo II lo designò a succedergli, ma si spense poco prima di ricevere la bolla.

Eruditissimo e dotato di larghi mezzi finanziari, si diede alla ricerca di opere importanti o preziose e curò numerose edizioni di testi inediti. Ad Anversa nel 1565 stampò il *Micrologus de ecclesiasticis observationibus opusculum*, trattato liturgico attribuito a più d'uno scrittore, ma ora ascritto sicuramente a Beroldo di Costanza. Seguirono le *Institutiones divinarum et saecularium lectionum* di Cassiodoro (ivi 1566); *Divi Caecilii Cypriani Carthaginiensis episcopi opera* (ivi 1568) con i vari trattati posti in ordine cronologico; *Liturgica Latinorum*, in 2 voll. (Colonia 1571), raccolta di testi liturgici (tra cui l'*antifonario*) riguardanti la Messa; *De religionibus diversis non admittendis... ad Ordines Belgii relatio* (Anversa 1589), importante per lo stato religioso della Fiandra alla fine del sec. XVI.

BIBL.: A. C. De Strevel, s. v. in *Biographie nationale de Belgique*, XVI, Bruxelles 1901, pp. 528-42; Hurter, III, col. 291-93; H. Leclercq, *Pamelius*, s. v. in DACL, XIII, I, coll. 965-74; E. Amann, s. v. in DThC, XI, II, coll. 1838-39.

Silverio Mattei

PAMIERS, DIOCESI di. - Città e diocesi capoluogo dell'Ariège sulla riva destra del fiume Ariège. Ha una superfice di 4903 kmq., con una popolazione di 155.134 ab. dei quali 141.160 cattolici. La diocesi è divisa in 5 arcipreture e 20 decanati, con 383 parrocchie servite da 202 sacerdoti diocesani. Ha grande e piccolo seminario.

Sulla collina di Castellas sorse nel VII sec. un castello dei conti di Foix, mentre sulla tomba di s. Antonino (m. nel 506) fu fondata l'abbazia di Fredelas o di S. Antonino. Il 16 sett. 1295 il papa Bonifacio VIII creò la diocesi e primo vescovo ne fu Bernardo Sasset (1295-1314). La cattedrale Notre-Dame de Mercadal, l'abbazia di S. Antonino e il borgo furono incendiati e distrutti dagli Ugonotti.

La diocesi fu soppressa nel 1801 e ristabilita nel 1822; suffraganea di Tolosa. L'odierna cattedrale di S. Antonino fu ricostruita in mattoni tra il 1658-89 ma conserva la torre ottagona del sec. XIV. Anche in mattoni è la chiesa di Notre-Dame-du-Camp la cui facciata è ancora del sec. XIV, mentre il resto appartiene ai secc. XVII-VIII. Della chiesa e della torre ottagona dei Cordeliers (1512) rimangono alcuni avanzi, mentre sul luogo della chiesa dei Gesuiti venne costruito il teatro. Patrono della diocesi è il martire s. Antonino. Il vescovo di P. è titolare anche delle diocesi soppresse di Couserans e Mirepoix; nel territorio sono anche parti di altre due diocesi soppresse: quelle di Alet e di Comminges. Couserans tradisce l'antico nome della regione del Cousorani corrispondente a quella di St-Girons. Una delle nove città della regione fu « Lugdunum Cousoranorum », poi divenne sede vescovile verso la metà del sec. V. La città si chiamò poi nel sec. VII St-Lizier da un vescovo portoghese che l'avrebbe difesa contro i Visigoti. Fu però saccheggiata da Bernardo III conte di Comminges. L'antica Cattedrale fu dedicata a s. Lizier. È romanica a tre navate, della fine del sec. XVIII, con due absidi laterali; conserva le statue tombali dei suoi vescovi A. de Montfaucon (m. nel 1303) e H. d'Ossun (m. nel 1574). L'antico episcopio ricostruito dal vescovo B. de Marmiesse (1655-80) è oggi trasformato in manicomio; vi si conserva l'antica cappella di Ste-Marie-de-la-Sède o du-Siège, del sec. XIV.

Mirepoix, situata sulla riva dell'Hers, fu creata diocesi dal papa Giovanni XXII nel 1317, venne soppressa dalla Rivoluzione Francese. Sua cattedrale fu la chiesa di S. Maurizio, ricostruita dal 1401 al 1433 e dal vescovo Lévis tra il 1497-1537; è ad una sola navata, con abside circondata da cappelle rettangolari. Anche l'antico episcopio è del 1497.

Alet è l'antica Electa, dove il conte di Razès fondò nell'813 un'abbazia che Giovanni XXII elevò a sede vescovile, soppressa dalla Rivoluzione Francese. La chiesa abbaziale di Notre-Dame eretta nella prima metà del sec. XII divenne cattedrale; fu rovinata dagli Ugonotti, era in stile romanico-provenzale con deambulatorio gotico intorno all'abside. L'attuale chiesa parrocchiale di S. Andrea in gotico meridionale è della fine del sec. XIV; una cappella conserva affreschi del sec. XIV con scene di vita benedettina.

Comminge è l'antica « Lugdunum Convenarum », oggi St-Bertrand de Comminge; si sviluppò fin dal tempo di Augusto. Caligola vi esiliò Erode Antipa con la moglie Erodiade. Fu distrutta dai Vandali nel 408. Il vescovo Bertrando de l'Isle-Jourdain (1075-1123) fondò una cattedrale romanica, un episcopio sulla collina che domina la Garonna; vi si formò ben presto una nuova città che prese il nome dal vescovo che fu canonizzato nel 1175. Ne fu poi vescovo Bertrando de Got (1295-1309) il quale, divenuto papa Clemente V (v.) vi istituì un giubileo per tre giorni in tutti gli anni nei quali la festa della S. Croce (3 maggio) cade di venerdì. La diocesi fu soppressa dalla Rivoluzione. La cattedrale di Notre-Dame, iniziata da s. Bertrando nel 1120, fu compiuta nel 1304 e finita dal vescovo U. de Chatillon nel 1349. Fu danneggiata nelle guerre di religione. Nel timpano del portale sono scolpiti i Dodici Apostoli e l'adorazione dei Magi. Le vetrate sono del sec. XVI; di grande valore artistico sono i 66 stalli del coro con pannelli rappresentanti personaggi biblici, santi, papi, le virtù, le stelle, ecc.; prezioso è il Tesoro con arredi sacri dei secc. XIII-XIV. Il chiostro conserva tre gallerie romaniche e una del sec. XV. La locale « Société archéologique du Midi » ha trasformato in museo, detto « Galerie du Trophée », l'antica cappella dei Benedettini Olivetani. Un sarcofago rinvenuto nella Basilica cristiana contiene l'iscrizione : *Da Christe famulae tuae Aemilianae requiem et vitam aeternam.*

BIBL.: R. Barbier, *L'évêché et le Séminaire de P.*, Pamiers 1897; *Guide de la France chrétienne et missionnaire*, 1948-49, Parigi 1948, pp. 672-74; Cottineau, II, 2183. Enrico Josi

PAMMACHIO, santo. - Senatore romano discendente dei Furii, n. ca. la metà del sec. IV e m. nel 409, durante l'assedio di Roma da parte di Alarico. Cugino di s. Marcella, fu discepolo di s. Girolamo, amico di s. Paolino di Nola e di s. Agostino. Nel 385 sposò Paolina, figlia della celebre Paola, discepola anch'ella di Girolamo.

Probabilmente nel 390 si adoperò insieme con altri nobili cristiani per portare la questione di Gioviniano dinanzi a papa Siricio. Ma nel 392, quando Girolamo inviò a Roma i suoi libri contro il pregiudicato eretico, P. si dimostrò contrario alla violenta reazione dello Stridonese e cercò di ritirare le copie messe in circolazione. Dopo l'immatura morte della moglie, avvenuta nel 397, P. abbracciò la vita ascetica, non disdegnando di presentarsi nell'aula senatoriale con l'abito negletto di monaco. Paolino di Nola ricorda che in tale circostanza P. riunì tutti i poveri di Roma a banchetto nella basilica di S. Pietro che non fu sufficiente a contenerli tutti in modo che i poveri occuparono anche l'atrio e la piazza; perciò, chiama P. « Ecclesiae munerarius » (*Ep.*, 13 : PL 61, 213). Distribuì le sue sostanze ai poveri ed insieme con Fabiola (v.) edificò un grande ospizio per i pellegrini a Porto, alle foci del Tevere (Girolamo, *Epist.*, 66, 77). Recenti scavi hanno messo in luce il piano dell'edificio e vari avanzi. Egli istituì nel Celio il « titulus Pammachii », infatti in un'iscrizione sulla porta si leggeva : « quis tantas venerandas condidit aedes, si quaeris, cultor Pammachius fidei » (G. B. De Rossi, *Inscr. chr.*, II, Roma 1888, p. 150). H. Grisar mise in rilievo che l'espressione « cultor fidei » ricorre nel canone della Messa. Nelle sottoscrizioni del Sinodo romano del 499 si trovano due presbiteri del « titulus Pammachii », distinti da altri due del « titulus Bizantis » (oggi SS. Giovanni e Paolo). Nel 399 sollecitò

(*fot. Mas*)
PAMPLONA, DIOCESI di - Chiostro della Cattedrale. Pamplona (Navarra).

Girolamo a tradurre il Περὶ Ἀρχῶν di Origene, per sfatare alcune insinuazioni di Rufino contro di lui. A P. Girolamo dedicò molti dei suoi commentari alla S. Scrittura. Nel 401 s. Agostino indirizzò al medesimo una lettera (*Ep.*, 58), per ringraziarlo di un appello rivolto ai fedeli di Numidia, perché abbandonassero la scisma donatista. Il *Martirologio romano* ne commemora la festa il 30 ag.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, VI, Parigi-Roma 1868, pp. 555-63; Tillemont, XX, pp. 567-80; F. Cavallera, *St Jérôme*, I-II, Lovanio 1922, passim; H. Grisar - A. Mercati, *Roma alla fine del mondo antico*, 2ª ed., I, Roma 1943, pp. 47-52; *Martyr. Romanum*, p. 369. Emanuele Romanelli

PAMPHILI, FAMIGLIA. - Oriunda di Gubbio. IACOPO e FRANCESCO ottennero nel 1461 da Federico III il titolo di conti del S. Romano Impero. GIROLAMO, discepolo di s. Filippo Neri, decano della Rota, fu promosso cardinale da Clemente VIII il 17 sett. 1603, costituito vicario, m. l'11 ag. 1610.

Tra i figli di suo fratello CAMILLO furono GIOVANNI BATTISTA, il futuro Innocenzo X, e PAMPHILIO, il primogenito (m. nel 1639), che sposò Olimpia Maidalchini, ricca ereditiera (m. nel 1657). Questa riuscì a imporsi talmente sul cognato pontefice, da lei sovvenuto in precedenza, da dominare nella corte pontificia in tutto quello che non apparteneva al governo spirituale. Suo figlio CAMILLO fu dapprima costituito generale della Chiesa, comandante della flotta, governatore di Borgo e finalmente fu creato cardinale il 14 nov. 1644; ma rinunciò alla porpora il 21 genn. 1647 per sposare, contro il volere della madre, Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano, il 10 febbr. (m. il 26 luglio 1666); di qui lotte e gelosie di predominio fra le due Olimpie. Francesco Maidalchini, nipote di Olimpia, fu creato cardinal nipote a 17 anni il 7 ott. 1647 (m. nel 1700); ma dimostratosi costui incapace, fu sostituito con Camillo Astalli, altro parente di Olimpia, creato cardinale il 19 sett. 1650, che assunse il cognome e lo stemma dei P. quale nipote ed ebbe in dono la Villa gianicolense ed il Palazzo di Piazza Navona (m. a Catania dove era vescovo il 21 dic. 1663).

Per gratitudine verso il suo predecessore, Innocenzo XI il 1º sett. 1681 creò cardinale BENEDETTO, pronipote di Innocenzo, che era gran priore di Roma. Fu arciprete di S. Maria Maggiore, poi del Laterano, e morì durante il Conclave il 20 marzo 1730 (G. Novaes, *Elementi della storia de' sommi Pontefici*, XI, Roma 1822, p. 37).

La famiglia si estinse nel 1760 e l'eredità passò ai Doria Landi e ai Borghese Aldobrandini.

BIBL.: Pastor, XIV, 1, v. indice (con bibl.); E. Rossi, *Pasquinate*, in *Roma*, 5 (1927), pp. 385-99; P. Gauchat, *Hier. cath.*, IV, Münster 1935, p. 8 sgg.; G. Brigante Colonna, *Olimpia P. « Cardinal Padrone »*, Milano 1941. Pio Paschini

PAMPLONA, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Navarra, nella Spagna. Una antica tradizione fa primo evangelizzatore di P. s. Firmino, discepolo di s. Saturnino, vescovo di Toulouse nel sec. III. È certo che nel III Concilio di Toledo (589) è presente Liliolo, vescovo di P. Dopo l'invasione degli Arabi, nell'829 si trova il vescovo Opilano. Egli ed i suoi successori risiedettero nel monastero di Leyre, fondato nel sec. VII. Nel Concilio di P. del 1090 fu deciso di ristabilire il vescovato purché i titolari procedessero dal detto monastero. Verso la fine del sec. XI i vescovi si trasferirono a P. e fu allora costruita la Cattedrale.

La diocesi di P., suffraganea della metropoli di Saragozza, comprende quasi tutta la Navarra (v.). Le si aggiunse nel 1851 quella di Tudela, che nel 1889 si staccò di nuovo per unirsi con quella di Tarazona. La diocesi di P. occupa 9053 kmq. con 324.832 ab., ha 1274 chiese (560 parrocchie), 990 sacerdoti secolari e 327 religiosi; un magnifico seminario con più di 500 studenti. Vi sono 168 conventi con 2213 religiosi e religiose. Questo notevole numero di vocazioni ecclesiastiche e religiose sta ad indicare la profonda religiosità dei fedeli di P. In 49 istituti di beneficenza vengono assistite 3300 persone. Fiorente l'insegnamento primario e secondario e l'opera dei ritiri spirituali.

L'antica cattedrale romanica di P., crollata nel 1390, fu riedificata dopo 7 anni, benché la facciata sia del sec. XVIII. Ha un bel chiostro gotico. Gotici sono anche i magnifici sepolcri dei re di Navarra. La parrocchia di

(*fot. Mas*)
PAMPLONA, DIOCESI di - Cassettina in avorio, in stile arabo-persiano. Pamplona (Navarra), Cattedrale.

S. Saturnino, di stile romanico e gotico, è stata edificata nei secc. XII-XIII, mentre quella di S. Nicola del sec. XII è di elegante stile gotico.

Dentro la diocesi di P. si trovano il monastero di Leyre, recentemente ricostruito e ripopolato, e il castello di Xavier, della omonima famiglia, culla di s. Francesco Saverio. La duchessa di Villahermosa lo fece riparare al principio di questo secolo e vi costruì accanto una splendida basilica neo-romanica.

BIBL.: G. Fernandez Perez, *Historia de la iglesia y obispado de P.*, Pamplona 1920; J. Zunzunegui, *El reino de Navarra y su obispado de P. durante la primera época del cisma de Occidente*, S. Sebastiano 1942; A. Perez Goyena, *Ensayo de bibliografia de Navarra*, 2 voll., Burgos 1947-49, passim. Tirso Arellano

PAN (Πάν). - In Arcadia, dove il teriomorfismo era accentuato, trae origine il culto di codesta divinità che la tradizione raffigura come figlio di Ermete e della ninfa Driope; barbuto, dalle zampe di capra e fornito di corna.

Il nome Πάν è la forma contratta di Πά-ων come nell'iscrizione arcadica di Melpea risalente al sec. VI a. C.: τοῖ Πάονι (*Inscript Gr.*, V, 2, 556; cf. E. Schwyzer, *Dialect. Graec. exempla*, Lipsia 1923, p. 327, n. 676). Gli antichi, con falsa etimologia, ne associavano il nome anche all'idea del tutto (*Inno omerico a P.*, 47; *Orph. hymn.*, 11, 1) e così il misticismo neoplatonico: τὸ ἓν καὶ τὸ πᾶν; l'arte ne fece talvolta il centro della raffigurazione dello zodiaco (v.). Dopo le guerre persiane, P., seguito da diverse denominazioni come Luterio, Menalio ecc., fu venerato ufficialmente in tutta la Grecia (Erodoto, VI, 105) e, insieme a divinità e leggende locali, da tempo (id., II, 145) lo era in varie città dell'Egitto. Una grotta a lui dedicata sorgeva sul fianco nord-ovest dell'Acropoli (Luciano, *Dial. deor.*, XXII, 3; W. Judeich, *Topographie von Athen*, 2ª ed., Monaco 1931, p. 302) e in età ellenistica, Antigono, vittorioso dei Celti, consacrò a Delo alcuni Πάνεια.

L'*Inno omerico a P.*, databile forse in età alessandrina, ne mette ampiamente in evidenza il carattere pastorale e silvestre. Il dio vive nei boschi in compagnia delle ninfe (v.), dei satiri e di demoni minori, i Panischi, accompagnando le loro danze al suono della sua siringa. Disturbato può cagionare terrore specie verso il mezzodì. P., con Priapo e i satiri, assurge a rappresentazione dell'amore sensuale e sfrenato (Luciano, *Dial. deor.*, XXII, 4) Invocato da Pindaro (p. es., *Pit.*, III, 78) e frequentemente nella poesia bucolica (Teocrito, VII, 103 sg.). Socrate alla fine del *Fedro* platonico lo prega come dio della bellezza interiore (279 b-c). Plutarco nel *De defectu oraculorum*, 17, parla della morte del gran P. e un dialogo di Luciano (XXII) ne ridicolizza le prerogative.

Nella religione romana si confuse ben presto con le deità indigene di Fauno e Silvano e con il cristianesimo la fantasia popolare associò curiosamente la sua figura deforme all'immagine tradizionale del demonio.

Nell'arte P. vien frequentemente rappresentato irsuto e capripede, per quanto una statua della scuola policletea lo renda in atto giovanile.

BIBL.: J. A. Hild, s. v. in Ch. Daremberg-E. Saglio, *Dict. des ant.*, IV, pp. 296-302; K. Wernicke, s. v. in Roscher, *Lex.*. III, coll. 1348-1481; U. v. Wilamowitz-Moellendorf, *Der Glaube der Hellenen*, I, Berlino 1931, p. 247; II, ivi 1932, pp. 176-78; M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, I, Monaco 1941, pp. 219-20; R. Herbig, *P., der griechische Bocksgott*, Francoforte s. M. 1949. Lanfranco Fiore

PANAMA. - I. GEOGRAFIA. - La Repubblica di P., la più meridionale delle centro-americane, staccatasi dalla Columbia nel 1903, occupa lo stretto (70-100 km.), allungato istmo che congiunge all'America del S. la zona più espansa dell'America centrale; istmo diviso in due dal canale omonimo.

(fot. Enc. Catt.)

PANAMA - 1) Confine di Stato; 2) confine di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

Il territorio (74 mila kmq.), coperto di montagne (vulcani) e colline, è di difficile transitabilità; la scarsezza delle comunicazioni ne ritarda la messa in valore. Produce soprattutto banane, cacao, caffè, cocco e canna da zucchero. Ricche, ma poco sfruttate, le foreste; notevoli le risorse idrauliche. Degli 802 mila ab. (11 a kmq.), più di metà sono meticci, pochi i bianchi (6%); il resto negri, Amerindi e mulatti. I cattolici formano il 93% del totale. Comprende 9 province; è retto da un presidente ed una assemblea, elettivi e rinnovabili ogni 4 anni. La capitale, Panama (150 mila ab.), e Colón (53 mila ab.), alle due estremità del canale, sono i soli due centri abitati notevoli. La flotta mercantile panamense (3016 mila tonn.) uguaglia quasi, quanto a stazza, quella francese.

BIBL.: A. Edwards, *P., the canal, the country and the people*, Londra 1914; W. D. Mc Cain, *The U. S. and the Republic of P.*, Cambridge 1937. Giuseppe Caraci

II. EVANGELIZZAZIONE. - L'evangelizzazione del P. seguì immediatamente la conquista spagnola per opera dei Francescani. Nel 1513, infatti, si era già costituita la diocesi di S. Maria in Darien (entro gli attuali confini della Columbia): essa fu affidata al francescano Giovanni di Quevedo. Fu la prima diocesi di tutto il nuovo continente.

Nel 1519 la sede della diocesi fu trasportata da Darien a Panama, dove da S. Domingo fu inviato il domenicano Reginaldo di Pedrazza con alcuni compagni. Panama fu il punto di partenza di tutte le spedizioni militari, e le conquiste apostoliche del nord e del sud avevano il loro punto di appoggio nella diocesi omonima. Verso la metà del sec. XVI vennero ad aggiungersi anche gli Agostiniani. Nel 1648 i Cappuccini entrarono in Panama, dove fecero subito grandi progressi. Dal 1604 i Gesuiti, partendo dai loro collegi nella nuova Granata (Colombia) organizzarono missioni volanti che ebbero buoni risultati. Ma poi venne la soppressione dei Gesuiti, la lotta per l'indipendenza contro la Spagna (furono scacciati i missionari spagnoli), poi i torbidi rivoluzionari, e la Chiesa subì gravissimi danni.

Attualmente esso comprende l'arcidiocesi di Panama (29 nov. 1925) e il vicariato apostolico di Darien (v.).

BIBL.: G. Rojas y Arrieta, *History of the bishops of P.*, Panama 1929. Nicola Kowalsky

III. ORDINAMENTO SCOLASTICO. - L'art. 26, titolo III, della Costituzione panamense prevede la libertà di insegnamento d'ogni religione che non è in contrasto con la morale cristiana e con l'ordine pubblico. La religione cattolica viene definita come quella della maggioranza degli abitanti della Repubblica e di conseguenza lo Stato s'impegna di prestare ad essa il proprio aiuto permettendo l'esistenza nella capitale di un seminario cattolico e l'attività delle missioni cattoliche fra gli indigeni. La fondazione delle scuole private è permessa solo quando esse seguono il programma d'insegnamento delle scuole pubbliche. L'intero sistema scolastico dipende dalla Segreteria d'educazione e comprende 815 scuole primarie divise in 763 scuole primarie rurali, 52 scuole primarie cittadine. Esistono inoltre 13

scuole elementari per gli Indios, scuole secondarie, industriali, professionali e superiori. Queste ultime comprendono Escuela de pintura, Conservatorio nacional e Universidad de Panamá fondata nel 1935. - Vedi tav. L.

BIBL.: *Estadística panamena*, Panamá 1950.

Miroslav Štumpf

PANAMA, ARCIDIOCESI di. - Ha una superficie di 51.206 kmq. con una popolazione di 717.430 ab., dei quali 675.000 sono cattolici; conta 70 parrocchie servite da 38 sacerdoti diocesani e 75 regolari; ha 1 seminario, 18 comunità religiose maschili e 19 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 309).

La diocesi fu creata da Leone X il 9 sett. 1513, nel 1545 Paolo III la fece suffraganea di Lima.

Primo vescovo della diocesi fu il francescano Juan de Quevedo che fece erigere la cattedrale di S. Maria Antiqua. Dopo di lui fu nominato vescovo il domenicano Vincenzo di Pedrosa che si stabilì nell'attuale città. Il 29 nov. 1925 fu elevata a metropolitana da Pio XI; primo arcivescovo fu mons. G. Royas y Arrieta.

Nell'arcidiocesi sono molte comunità religiose di Gesuiti, Lazzaristi, Agostiniani Scalzi che dirigono vari collegi; vi è pure un orfanotrofio retto dai Salesiani.

BIBL.: F. X. Junguito, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, coll. 438-39; suppl., coll. 568-69; AAS, 17 (1925), p. 647; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLI, p. 670.

Enrico Josi

PANAMERICANISMO. - Termine che, coniato verso la fine del secolo scorso, in occasione della prima Conferenza internazionale degli Stati Americani (1889), è entrato nel vocabolario politico a indicare la comunanza di interessi e la conseguente solidarietà fra le 21 Repubbliche del Nuovo Mondo.

I. VECCHIO p. – A differenza del panslavismo (v.) e del pangermanesimo (v.) il p. non ha un sostrato etnico o culturale (come è noto, infatti, esso comprende popoli di razza, lingua e religione diverse), ma si fonda su ragioni esclusivamente geografiche.

Le sue origini vanno ricercate negli inizi dell'800 quando i paesi delle Americhe, affrancatisi dall'Europa e presa coscienza della propria individualità, tendono a coordinare la loro politica e creare un sistema difensivo continentale a garanzia della raggiunta indipendenza di fronte ai tentativi condotti dagli Stati europei, durante e dopo la S. Alleanza, ai danni del Nuovo Mondo, per ristabilirvi la loro supremazia. Sorto nel periodo in cui, seguendo l'esempio degli Stati Uniti e rifacendosi alla giustificazione ideale che questi avevano dato alla loro guerra d'indipendenza, le colonie latino-americane lottavano per liberarsi dalla madre patria (1816-24), il movimento ebbe agli inizi un'ispirazione idealistica, fondata sulla contrapposizione dei valori che l'America rappresentava (pace, libertà, democrazia) di fronte a quelle che venivano ritenute le calamità dell'Europa (la guerra, l'assolutismo, la monarchia). Per questo, ne periodo 1826-89, il movimento panamericano fu proprio dei paesi ispanoamericani, in quanto gli Stati Uniti, dopo aver riconosciuto le nuove Repubbliche sorte al sud del Rio Grande e aver stabilito con esse normali relazioni diplomatiche (1822) e dopo la proclamazione (1823) della dottrina di Monroe (v.), per un cinquantennio restarono estranei ad ogni intesa continentale, impegnati com'erano nella loro espansione verso occidente. Sono di questo tempo la Conferenza di Panama, del 1826, indetta da Simon Bolivar; quella di Lima nel 1847 e nel 1864; quella *continentale* di Santiago nel 1856, da cui uscirono altrettanti accordi e trattati, che miravano a riunire gli stati dell'America latina in leghe o confederazioni per una comune difesa contro aggressioni straniere e per il pacifico regolamento dei loro contrasti. Gli accordi erano tutti motivati da varie imprese, sia europee (interventi nel Rio della Plata tra il 1842 e il 1850; invasione francese del Messico ed effimero Impero fondatovi da Massimiliano tra il 1863 e il 1867; occupazione spagnola della Repubblica dominicana dal 1860 al 1865; tentativo di ristabilire la sovranità spagnola nel Perù nel 1865), sia statunitensi (guerra contro il Messico nel 1847; alcune spedizioni aggressive nell'America centrale tra il 1857 e il 1860), che minacciavano la sovranità e indipendenza delle Repubbliche ispano-americane; soltanto alcuni di questi accordi vennero ratificati e nessuno ebbe pratica attuazione.

La Conferenza del 1867, a Lima, fu l'ultima di quelle dette politiche, rese inutili dopo che l'indipendenza e l'integrità territoriale delle Repubbliche non furono più minacciate dall'Europa. Le altre che seguirono intesero risolvere problemi di carattere giuridico per uniformare norme di diritto internazionale privato, di diritto internazionale commerciale, ecc.

Con la prima Conferenza internazionale degli Stati americani (1889), tenutasi a Washington per iniziativa degli Stati Uniti, il p. divenne movimento propriamente continentale, comprendendo tutti i paesi indipendenti delle Americhe, eccetto il Canadà e i possedimenti coloniali, e prese corpo nell'Unione panamericana (originariamente Unione internazionale delle Repubbliche americane), con il compito di promuovere le relazioni economiche, culturali, sociali, ecc. tra i paesi aderenti; e nell'Ufficio commerciale delle Repubbliche americane, organo esecutivo dell'Unione, con sede a Washington, che sorse come centro per la compilazione e pubblicazione di statistiche e informazioni commerciali, finché le sue funzioni si allargarono, fino a comprendere ogni sfera di attività e a divenire il segretariato permanente delle conferenze panamericane.

Due problemi principali occuparono la Conferenza di Washington e quelle che si susseguirono a intervalli quasi sempre regolari, di 5 anni: il mantenimento della pace tra gli Stati americani, mediante il pacifico regolamento delle loro controversie, e, soprattutto, lo sviluppo dei rapporti economici tra i membri dell'Unione. Infatti, passata la direzione del movimento agli Stati Uniti, ai quali premeva di intensificare scambi e altre iniziative commerciali con l'America latina, le questioni politiche furono di proposito trascurate perché il movimento potesse svilupparsi senza ostacoli in questa nuova direzione e attuare numerose e fruttuose intese in ogni campo di attività.

II. NUOVO P. – La minacciosa situazione creatasi in Europa, con l'avvento del nazismo e con l'espansione giapponese in Oriente, riproposero la necessità di una stretta solidarietà politica continentale, più volte compromessa dalla egemonia economica e dalle tendenze espansionistiche degli Stati Uniti, che, nei primi decenni del secolo, si erano serviti del movimento panamericano per le loro iniziative commerciali.

Questa rinnovata solidarietà – la cosiddetta « politica del buon vicinato », attuata dal presidente Roosevelt – si espresse nell'ottava Conferenza degli Stati americani, tenutasi a Lima nel 1938, che, con la Dichiarazione di Lima, determinò di provvedere alla comune difesa del continente e stabilì che i ministri degli Esteri degli Stati-membri si consultassero ogni volta che l'integrità territoriale, la pace e la sicurezza di uno di essi fossero minacciate (tre di queste conferenze interamericane furono tenute durante la II guerra mondiale); nell'Atto di Chapultepec (1945), che riaffermava il principio della solidarietà continentale, mentre si attribuivano funzioni politiche, oltre che amministrative, all'Unione panamericana; nel Trattato di Rio de Janeiro (1948), con cui si stipulò che un attacco contro un qualsiasi Stato americano fosse da considerarsi un attacco contro tutti; e, infine, nella nona Conferenza, tenutasi a Bogotà nello stesso anno, che inserì l'alleanza panamericana nell'orbita delle Nazioni Unite, quale organizzazione regionale.

Una quarta Conferenza interamericana dei ministri degli Esteri venne convocata a Washington nel 1951 per predisporre un piano difensivo nei confronti del comunismo internazionale.

BIBL.: J. B. Lockey, *Pan-Americanism: Its beginnings*, Nuova York 1920; S. G. Inman, *Problems*, in *Pan-Americanism*, ivi 1921; F. I. Urrutia, *Les conférences pan-américaines*, Parigi 1923;

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

In alto: PALIOTTO RICAMATO. *Sopra:* Madonna col Bambino tra due angeli e sei apostoli; *sotto:* La Crocifissione tra scene della vita dei ss. Paolo e Pietro (sec. XIII) - Anagni, Tesoro del Duomo. *In basso:* ALTARE IN ORO E ARGENTO SBALZATO E CESELLATO CON GEMME. Opera di Vuolvinio (824-59). Fronte anteriore - Milano, basilica di S. Ambrogio.

(*fot. Polygraphisches Institut A. G. - Zurigo*)

(*fot. Polygraphisches Institut A. G. - Zurigo*)

(*fot. Gall. Musei Vaticani*)

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

A) PALIOTTO RICAMATO: Maria con Bambino tra gli arcangeli Gabriele e Michele: ai piedi della Vergine, è inginocchiato il donatore. Dono di Ottone I von Grandson alla cattedrale di Losanna (inizio sec. XIV) - Berna, Museo storico. *B*) PALIOTTO RICAMATO CON SCENE DELLA VITA DI GESÙ; *da sinistra a destra:* Orazione all'orto, innanzi a Pilato, porta la Croce, Crocifissione, Ascensione, Incoronazione di Maria, Cristo Giudice. Nell'orlatura Cristo incorona Maria tra angeli oranti e musicanti. Dono del duca Alberto II d'Austria al monastero di Königsfelden (1ª metà del sec. XIV) - Berna, Museo storico. *C*) PALIOTTO D'ALTARE IN ARAZZO. Cristo morto con angeli; disegno di Alessandro Allori (1535-1607). Regalo del granduca Ferdinando I a Clemente VIII. Fabbrica di Firenze - Biblioteca Vaticana, Museo cristiano, cappella di s. Pio V. *D*) PALIOTTO DELL'ALTARE MAGGIORE DELLA CHIESA DI S. EUGENIO (1952), bronzo di Attilio Selva - Roma.

I. F. Rippy, *Historical evolution of Hispanic American* Nuova York 1932, capp. XXI-XXIII; J. P. Humphreys, *The Inter-American System: A Canadian view*, Toronto 1942; S. F. Bemis, *The Latin-American Policy of the U. S.*, Nuova York 1943; M. M. Ball, *The problem of Inter-American Organization*, Stanford 1944; I. M. Gantenbein, *The Evolution of our Latin-American Policy. A documentary record*, Nuova York 1950. Gabriele Musatti

PANARETOS, MATTEO ANGELO. - Polemista bizantino del sec. XIV, della cui vita è noto che nacque probabilmente a Rodi e che visse a Costantinopoli, ricoprendo la carica di questore nella corte imperiale.

I manoscritti hanno tramandati 10 trattati del P. contro il *Filioque*, 3 contro il primato di s. Pietro e dei romani pontefici ed altri 5 che trattano rispettivamente degli azzimi, del Purgatorio, dell'origine dello Scisma, dell'acqua da aggiungersi al calice nella Messa e di « altre 24 assurdità dei Latini » (ed. P. Risso). Nella sua polemica P. prende di mira principalmente la dottrina del Dottore Angelico, allora tanto in voga a Costantinopoli.

BIBL.: Andr. Demetrakopoulos, Ὀρθόδοξος Ἕλλας, Lipsia 1872, pp. 48-53; P. Risso, *M. A. P. e cinque suoi opuscoli*, in *Roma e l'Oriente*, 8 (1914), pp. 91-105, 162-69, 231-37, 274-90; 9 (1915), pp. 112-20, 202-206; 10 (1915), pp. 63-77, 146-64; 238-51; 11 (1916), pp. 28-35, 76-80, 154-60; M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum Orientalium*, I, Parigi 1926, pp. 446-448. Maurizio Gordillo

PANATENEE (gr. Παναθήναια). - Tra le feste ateniesi le P. furono le più antiche celebrate in onore di Atena Poliade, protettrice della città. La festa (che si diceva istituita dal mitico Erittonio) in origine era limitata alla sola città di Atene, ma, da quando Teseo riunì in un solo stato l'Attica, fu chiamata delle Panatenee, ed infatti in occasione di questa unione si celebrava il 18 Ecatombeone (luglio-agosto) la festa della Sinechia (Συνοίκια) che serviva come di preparazione alle P.

La festa delle P. era annuale, ma dal tempo di Pisistrato (566 a. C.), oltre alla celebrazione annuale ne fu istituita un'altra assai più solenne, le grandi panatenee, le quali si ripetevano ogni 4 anni (festa penteterica) e cioè ogni terzo anno dell'Olimpiade. La durata era di 4 o 6 giorni, compresi tra il 23 ed il 28 Ecatombeone, nel quale ultimo giorno ricorreva la nascita della dea.

Lo svolgimento esatto delle P. (eseguito sotto la guida di 10 atleteti) è alquanto oscuro, anche perché nel corso del tempo la festa si andò arricchendo di sempre nuovi elementi. Nei primi giorni si compivano corse di carri, alle quali più tardi furono aggiunte corse a cavallo, gare ginnastiche e, in epoca più recente, una corsa con fiaccole (lampadedromia) : all'imbrunire (la festa cadeva prima della luna nuova) un gruppo scelto di giovani dall'altare di Eros nell'Accademia, sul quale si accendevano le torce, partiva in due scaglioni : il primo correva innanzi con le fiaccole accese; il secondo seguiva a distanza senza fiaccole. Chi era raggiunto doveva cedere la sua torcia, e vincitore era colui che arrivava primo alla meta con la fiaccola accesa.

Pisistrato (o suo figlio Ipparco) stabilì che alle P. fossero recitati dai rapsodi i canti omerici, e Pericle introdusse agoni musicali, celebrati nell'Odeon. Oltre i cori di danzatori, nelle P. avevano luogo, l'ultimo giorno, gare di triremi (disputate dalle varie tribù dell'Attica). I premi consistevano in corone d'oro, in olio dei sacri ulivi della dea, in decorati vasi di creta o in tripodi di bronzo e, per i vincitori della regata, in una somma di denaro, di cui una parte era destinata ad un sacrificio in onore di Poseidone.

La chiusura della festa, nel giorno 28, comprendeva una solenne processione, che recava alla dea il ricchissimo peplo, tessuto da cittadine ateniesi (le ergastine) sul quale era, tra l'altro, rappresentata la lotta vittoriosa di Atena contro i Giganti. Tale peplo, dal Ceramico era condotto attraverso le vie della città sopra un carro a forma di nave fino al santuario della dea sull'acropoli. Questa processione fu raffigurata da Fidia nel fregio del Partenone. Cesare D'Onofrio

PANATTIERI, MADDALENA, beata. - Terziaria domenicana, n. a Trino Vercellese nel 1443, m. ivi il 13 ott. 1503.

Fin da bambina fece voto di verginità. Nel convento di Trino, alla cui riforma contribuì (1490), si distinse per carità verso il prossimo, specialmente i peccatori, per l'amore alla passione di Gesù e all'Eucaristia. Ebbe il dono della profezia e dei miracoli. È speciale patrona della sua città, che le serba tuttora un vivo culto, confermato da Leone XII il 26 sett. 1827. Festa il 13 ott.

BIBL.: G. F. Chioccia, *Compendio della vita della b. Vergine M. Maddalena da Trino*, Torino 1829; V. M. Pelazza, *Vita della b. M. da Trino*, Casale 1862; S. Vallero, *Storia della vita della b. M. P. da Trino...* Torino 1903; M. Cereghino, *La b. M. P. da Trino*, Genova 1927. *

PANCHARTA. - Nome con cui vengono designati, in età medievale, i privilegi emanati dall'autorità sovrana per confermare a chiese o monasteri tutte le concessioni precedenti, soprattutto quando i documenti anteriori erano andati dispersi o distrutti.

Presso l'abbazia di St-Martin di Tours si trova attestato il termine p. nel significato di « cartulario » o « liber privilegiorum ». Limitato al territorio franco, e in concomitanza con l'uso dell'èra cristiana nello stile francese (inizio dell'anno nel giorno di Pasqua), è il nome di *p. paschalis* dato alla tabella contenente le indicazioni cronologiche per l'anno nuovo che si appendeva al cero pasquale durante la funzione del Sabato Santo. Più diffuso è invece, in età carolingia, il termine p. con il valore di *appennes* (v.).

BIBL.: K. Zeumer, *Über den Ersatz verlorener Urkunden im fränkischen Reiche*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abtheilung*, 1 (1880), pp. 89-123 (particolarmente 121 sg.); A. Giry, *Manuel de diplomatique*, Parigi 1894, pp. 5-17, 28, 111, 680; C. Paoli, *Diplomatica*, nuova ed. a cura di G. C. Bascapè, Firenze [1942], p. 32 sgg. Alessandro Pratesi

PANCRAZIO, santo, martire. - È commemorato nel *Martirologio geronimiano* il 12 maggio ed il suo sepolcro è indicato al II miglio della Via Aurelia. Alla stessa data lo ricordano i *Sacramentari gelasiano* e *gregoriano*.

Sulla personalità ed il martirio di P. le notizie sono state tramandate da una *Passio* molto leggendaria, composta probabilmente nel sec. VI da qualcuno dei presbiteri addetti al culto del martire nella basilica della via Aurelia, con lo scopo di farlo conoscere maggiormente dai pellegrini. Figlio di genitori pagani, sarebbe nato in una città della Frigia; rimasto orfano, fu affidato alle cure dello zio Dionisio che lo condusse a Roma. Qui, udendo le meravigliose conversioni che operava il papa Cornelio, zio e nipote si sarebbero recati dal Pontefice per essere istruiti nella religione cristiana; trenta giorni dopo avrebbero ricevuto il Battesimo e poco dopo Dionisio sarebbe morto, P. invece sarebbe stato arrestato in seguito ad un decreto di persecuzione contro i cristiani emanato da Diocleziano. A causa della sua giovane età (avrebbe avuto 15 anni) e della sua situazione famigliare, sarebbe stato condotto al tribunale dell'Imperatore, il quale avrebbe cercato tutti i modi per indurlo ad apostatare e risparmiargli la vita. Ma P. sarebbe rimasto sempre fermo nella fede inveendo anzi e deridendo gli dèi, fino ad eccitare l'ira di Diocleziano che lo avrebbe condannato alla decapitazione.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1886, pp. 17-22; P. Franchi de' Cavalieri, *Della leggenda di s. P. romano*, in *Hagiographica* (*Studi e testi*, 19), Roma 1908, pp. 77-105; *Martyr. Hieronymianum*, p. 249 sgg.; *Martyr. Romanum*, p. 185. Agostino Amore

SEPOLCRO E CIMITERO. - Il martire P., come molti altri martiri romani, venne deposto in un'area all'aperto, nella quale, in occasione del rinnovo del pavimento della attuale basilica, si riconobbero avanzi di celle sepolcrali con il doppio rito della cremazione e inumazione. Simmaco (498-514) fece o ampliò la Basilica eretta sul suo sepolcro (*Lib. Pont.*, I, p. 262); Gregorio Magno (590-604) vi tenne un'omelia (PL 76, 1210) e vi fondò un monastero detto di S. Vittore o dei SS. Vittore e P. (F. Schiaparelli,

in *Arch. soc. rom. di st. patria*, 24 [1901], p. 450 n. 8). Onorio I (625-38) la riedificò (*Lib. Pont.*, I, p. 324) costruendo la confessione semianulare in modo che l'altare stesse sopra il corpo del martire (G. B. De Rossi, *Inscr. Christ. Urbis Romae*, II, Roma 1888, pp. 24, 156). Nella basilica di S. P. si chiude la serie delle stazioni pasquali.

Il cimitero sotterraneo, molto devastato, si sviluppò sotto e intorno all'area all'aperto. In un arcosolio è dipinta in nero un'iscrizione greca con la data dell'anno 454 (G. B. De Rossi, *Inscr. Christ.*, I, Roma 1857-61, p. 527). Tra le iscrizioni si ricordano quelle di un gruppo di Galati in greco, come l'altra di un ΒΟΤΡΥϹ ΧΡΙϹΤΙΑΝΟϹ. Il cimitero e la Basilica alla quale era a capo un *praepositus* furono alle dipendenze del titolo di S. Crisogono, come risulta da due iscrizioni degli anni 521 e 522 (G. B. De Rossi, *Inscr. Christ.*, I, Roma 1857-61, pp. 440 e 442). Nel cimitero i pellegrini del sec. VII venerarono i sepolcri dei martiri Artemio, Paolino, Sofia con le figlie, Agape, Elpis e Pistis (G. B. De Rossi, *Roma sotterr.*, I, Roma 1864, pp. 140-41, 183.)

BIBL.: S. Pesarini, *La cripta sepolcrale di s. P. e la sua basilica sulla via Aurelia*, in *Nuovo bull. arch. crist.*, 28 (1922), pp. 271-81; J. P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulle Vie Aurelia e Cornelia* (*Studi e testi*, 38), Roma 1924, pp. 65-68; A. Ferrua, *Questioni di epigrafia antica in Roma*, in *Riv. di Arch. Crist.*, 21 (1944-45), pp. 165-221 (non c'è traccia di montanismo in S. P.). Enrico Josi

PANCRISTIANO MOVIMENTO : v. CONFERENZE PANCRISTIANE; ECUMENISMO.

PANDETTE : v. CORPUS IURIS CIVILIS.

PANDO, VICARIATO APOSTOLICO di. - Situato nella parte settentrionale della Bolivia, venne eretto il 29 apr. 1942 con territorio distaccato dal vicariato apostolico di Beni (v.), ora Cuevo. È composto nella sua quasi totalità dall'antica regione nord-occidentale di Colonias, la cui capitale era Cabija.

Si tratta di una zona assai poco sviluppata. Gli indigeni vivono raggruppati in piccoli villaggi formati di capanne prive di qualsiasi suppellettile. Il loro tenore di vita è molto povero e dovuto non alla infruttuosità del terreno ma alla indolenza ed inattività degli abitanti, i quali passano la maggior parte della giornata danzando e inebriandosi con una speciale bevanda detta « chicha », ottenuta mediante la fermentazione di frutti silvestri. Le tribù principali sono quelle degli Araonas, Cavinas, Pacaguaras, Chimanos, Oromonas e Mocetenes, ognuna delle quali ha un proprio linguaggio. C'è chi ritiene si tratti di popoli autoctoni e chi invece li crede oriundi dall'Asia, giunti in Bolivia per lo stretto di Behring e per la Polinesia. Il clima è insalubre.

Il vicariato ha una superficie di 100.000 kmq. con una popolazione di ca. 50.000 ab. dei quali 48.000 cattolici ed il resto pagani. La cura spirituale è affidata ai missionari di Maryknoll (USA) che secondo le statistiche del 1951 sono in numero di 15 con 3 fratelli e 20 suore (Maryknoll Sisters). Vi sono 5 scuole elementari e 1 media; 1 ospedale, 1 asilo, 1 orfanotrofio e 1 ricovero per vecchi.

BIBL.: AAS, 34 (1942), pp. 329-30; Arch. di Prop. Fide n. 5 (1942), pos. prot. n. 590/42; id., *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 1824/49; id., *Prospectus Status Missionum*, 1951, pos. prot. n. 4114/51; MC, 1950, p. 34. Antonio Mazza

PANEBIANCO, ANTONIO MARIA (al secolo NICCOLÒ), cardinale. - N. a Terranova di Sicilia il 23 ag. 1808, m. a Roma il 21 nov. 1885.

Entrato appena quindicenne nell'Ordine dei Conventuali, fu professore di teologia nel collegio dell'Ordine e nel Seminario di Catania; nel 1853, provinciale di Sicilia. Pio IX, chiamatolo a Roma, lo inviò in Transilvania, insieme con il nunzio a Vienna, mons. De Luca, per regolare talune questioni sorte con il governo austriaco in merito ai matrimoni misti di quella lontana provincia dell'Impero absburgico; il P. condusse a termine la difficile missione, con piena soddisfazione delle due parti.

Creato il 27 sett. 1861 cardinale prete di S. Girolamo degli Schiavoni (dal quale titolo passò di lì a poco all'altro dei SS. XII Apostoli, chiesa officiata dai Padri del suo Ordine), ricusò di essere nominato camerlengo di S. Romana Chiesa, come anche più tardi di optare per una diocesi suburbicaria : il Pontefice dovette usare tutta la sua autorità perché accettasse la prefettura della Congregazione delle indulgenze e reliquie e, nel 1876, la carica di penitenziere maggiore. Con entusiasmo aderì invece ad essere compreso nella commissione incaricata di preparare i lavori del Concilio Vaticano e svolse in tale campo un'azione veramente preziosa.

BIBL.: R. Bonghi, *Pio IX e il papa futuro*, Milano 1877, p. 124; V. M. Solito, *Elogio funebre del card. A. M. P.*, Palermo 1886; D. Sparacio, *Frammenti bio-bibliografici di scrittori ed autori Minori Conventuali*, Assisi 1931, pp. 139-41. Renzo U. Montini

PANEVĖŽYS, DIOCESI di. - Città e diocesi nella Lituania, suffraganea della diocesi di Kaunas.

Ha una superficie di 12.000 kmq. con una popolazione di 450.000 ab., dei quali 420.000 cattolici, e contava 128 parrocchie (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 310). Attualmente non si hanno ulteriori dati statistici essendo stata soppressa l'intera gerarchia.

La diocesi fu eretta da Pio XI con la cost. apost. *Lituanorum gente* del 4 apr. 1926 per smembramento dalla diocesi di Kaunas (v.), di cui è suffraganea.

BIBL.: AAS, 18 (1926), pp. 121-23. Enrico Josi

PANFILO, santo. - N. in Berito (Fenicia), discepolo di Pierio d'Alessandria, presbitero in Cesarea, m. martire il 16 febbr. 369 (Eusebio, *De mart. Palaest.*, 11, 14).

Eusebio di Cesarea, suo discepolo (Eusebius Pamphili), scrisse in 3 libri una biografia di P. (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 32, 25; *De martyr. Palaest.*, 11, 3; Hieronymus, *Ep.* 34, *ad Marcellam*, cap. 1). L'opera è andata perduta, un frammento è presso s. Girolamo, *Adv. Rufin.*, I, 9. Insieme con Eusebio, P. si occupò di studi critici nei codici biblici (v. A. Harnack, *Altchristl. Literatur*, I, 2, 543 sg.) e della biblioteca cristiana di Cesarea, fondata da Origene. Nella prigione scrisse una *Apologia per Origene* in 5 libri, alla quale Eusebio dopo la morte del martire aggiunse ancora un sesto libro (Fozio, cod. 118). Nella traduzione latina di Rufino si è conservato solo il primo libro. Girolamo, in *De vir. ill.*, 75, parla di P. come autore della

(*fot. Pont. comm. arch. sacra*)
PANFILO, CIMITERO di - Cubicolo con pilastri in muratura per sorreggere la vòlta (sec. IV) - Roma, cimitero di Panfilo.

(fot. Pont. comm. arch. sacra)
PANFILO, CIMITERO di - Epitaffio di Cepasio - Roma, cimitero di Panfilo.

Apologia, ma in *Adv. Rufin.*, I, 8. I, 10. II, 23, ne attribuisce la paternità a Eusebio.

BIBL.: A. Harnack, *Die altchristl. Literatur*, I, 2, Lipsia 1893, p. 580. La traduzione di Rufino in PG 17, 541 sg.; G. Bardy, *Pamphile de Césarée*, in DThC, XI, 11, coll. 1839-41; G. Mercati, *Un preteso frammento di s. Panfilo martire*, in *Nuove note di letteratura biblica e cristiana antica* (*Studi e testi*, 95), Città del Vaticano 1941, p. 91. Sulla biblioteca di Cesarea v. A. Ehrhard, in *Römische Quartalschrift*, 5 (1891), p. 221 sg.

Erik Peterson

PANFILO. - Autore dello scritto falsamente chiamato *Panoplia dogmatica*, in cui viene combattuto Severo d'Antiochia ed il monofisitismo. L'autore si basa su Leonzio di Bisanzio (v.) e sulla *Confessio rectae fidei* di Giustiniano. L'opera fu scritta fra il 560 e il 630.

BIBL.: il testo dell'opera fu pubbl. da A. Mai, in *Nova Patrum Bibliotheca*, II, Roma 1844, pp. 597-653. Sull'autore v. J. P. Junglas, *Leontius von Byzanz*, Paderborn 1908, p. 57 sg.; M. Richard, *Léonce et Pamphile*, in *Revue des sciences philos. et théol.*, Parigi 1938, p. 27 sg.

Erik Peterson

PANFILO, CIMITERO di. - Situato in quel tratto della Via Salaria Vetere oggi corrispondente alla Via Giovanni Paisiello. La *Notitia Ecclesiarum* vi ricorda solo il martire P. a 24 gradini sotto terra; il *de locis* vi aggiunge i martiri Candido e Quirino con molti altri, ma a 80 gradini sotterra; la *Notitia portarum* ricorda P. e Quirino a 70 gradini di profondità; l'*einsidlense* solo il primo, indicandolo sepolto sulla destra della Salaria Vetere.

Il cimitero era situato più vicino a Roma di quello di Bassilla, sulla stessa via, e più ad occidente di quello di Massimo, posto sulla Salaria Nova. Identificato il 9 marzo 1920, consta di due piani principali e di uno intermedio. Una parte del primo piano fu esplorata il 16 maggio 1594 da Pompeo Ugonio e da Antonio Bosio (A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1632, pp. 559-60); tale regione è più tarda del piano intermedio e del secondo posto a ca. 20 m. di profondità, a cui si accede per una scala ad una sola rampa che ebbe ca. 70 gradini e colpì perciò gli autori degli itinerari.

Nel primo piano si è ritrovato il grande cubicolo con la vòlta sostenuta da quattro pilastri in muratura e un arcosolio con l'agnello divino nimbato tra due pecore e l'arca di Noè con il corvo e la colomba (metà sec. IV) già veduti da P. Ugonio e A. Bosio. Nel piano intermedio una galleria intatta, con la maggioranza dei loculi per bambini e con molti oggetti posti per segni di riconoscimento. Il secondo piano presenta una escavazione regolare con molte gallerie intatte e loculi chiusi da tegole, sulle quali fu dato uno strato di intonaco che spesso ricevette iscrizioni con il minio. Si ricordano quelle di una ΓΟΡΓΟΝΙΑ con l'ancora e il pesce; di una ΒΑϹΘΑ ΧΑΡΑ ΦΙΛΗΜΩΝΟϹ ΨΥΧΗ; di una « Flavia Prima Aureli Semni Amevania, Dominus refrigeret spiritum tuum, Miccirita Kara »; di un ΤΡΥΦΩΝ ΕΝ ΚΥΡΙΩ ΚΟΙΜ (αται), cioè Trifone che dorme nel Signore; di una « Ilara Septimia » a cui si rivolge l'invito « pete pro me, pete pro marito tuo, pro Alexandria »; sul sepolcro di un Lucernio servo di Cristo è rappresentata due volte la croce, la lampada e una candela accesa, simboli del suo nome. Sul sepolcro della bambina Apronianete vissuta 5 anni e 5 mesi fu inciso : « Aproniane, crededisti in Deo, vives in XP (in Christo) ». In una galleria venne in seguito tagliata la parete già occupata da loculi per scavare un doppio cubicolo; nel secondo, addossato all'arcosolio di fondo, fu posto un altare a blocco in muratura rivestito di lastre di porfido e paonazzetto con la fenestella in basso. Le pareti intonacate furono ricoperte di graffiti di presbiteri (« Johannes, Grimoaldus, Istefanus, Anastasius ») di chierici « Martinus acolothus sanctae romanae ecclesiae », « Paschalis neapolitanus », e di un « Maiulus monachus peccator ». Si rinvennero anche portalampade in piombo e lampade in vetro. Si tratta indubbiamente del sepolcro di un martire (P. ?) che venne deposto in questo doppio cubicolo appositamente scavato. Nella parete destra furono scavate due cattedre, nel pavimento tutto occupato da *formae*, dinanzi alle due cattedre, si rinvenne una lastra di marmo con l'epigrafe seguente composta di lettere di porfido inserite : « In Deo patrem omnipotentem fecit Vitalio libertus una cum Quodvuldeus domino suo Taeofilo et domine Pontianeti merentibus in refrigerium ». Nella galleria che metteva a questo cubicolo doppio fu praticata una nicchia absidata nella quale fu dipinta la Madonna con il Bambino e la scritta in lettere bianche ✝ SCA DEI GENETRIX intercede PRO NOBIS, dello stesso tipo dell'immagine dipinta in una nicchia nel cimitero di S. Valentino (v.) sulla Flaminia. Al disopra si leggevano graffiti nomi di presbiteri: Gaido, Christophorus e Andreas, gli stessi che posero i loro nomi sulla immagine di s. Luca (668-85) in Commodilla. Ma l'immagine in questo cimitero fu barbaramente sfregiata dagli operai scavatori nel febbr. 1920.

Durante le esplorazioni si rinvennero 64 monete imperiali romane, cioè 55 nel II piano, 8 nell'intermedio e 1 nel I piano; la più antica è un sesterzio di Traiano (98-117) trovato tra le terre.

In situ nel II piano le più tarde datazioni sono offerte da sette esemplari di un denaro di Aureliano e tre denari di Severina (270-75), trovati tutti e dieci fissati in uno stesso loculo; e da un Antoniniano di Probo (276-82); nel piano intermedio furono trovate le monete *in situ* di Massimiano Erculeo e di Galerio Cesare.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Una esplorazione sotterranea sulla Via Salaria vecchia*, in *Bull. arch. crist.*, 1ª serie, 3 (1865), pp. 1-4; E. Josi, *La scoperta del cimitero di P. sulla Via Salaria Vetere*, in *N. bull. arch. crist.*, 26 (1920), pp. 63-64; C. Respighi, *Coemeterium Pamphyli*, in *Riv. di arch. crist.*, 1 (1924), pp. 10-14; E. Josi, *Il cimitero di P.*, *ibid.*, pp. 15-119; 3 (1926), pp. 51-211; G. P. Kirsch, *Le catacombe romane*, Roma 1933, pp. 64-73; P. Styger, *Die römischen Katakomben*, Berlino 1933, pp. 228-244; C. Serafini, *Saggio intorno alle monete e medaglioni antichi ritrovati nelle catacombe di P. sulla Via Salaria Vetus in Roma*, in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara*, Roma 1937, pp. 421-43 e tavv. 64-66.

Enrico Josi

« PANGE LINGUA, GLORIOSI ». - Inno dei Vespri della festa del Corpus Domini, composto da

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PANFILO, CIMITERO di - Cinghiale infisso in un loculo come segno di riconoscimento - Roma, cimitero di Panfilo.

s. Tommaso d'Aquino. Il metro è quello usato da Venanzio Fortunato nel *P. L.* della Passione.

Questo primo inno eucaristico invita a celebrare il gran mistero del glorioso Corpo e del prezioso Sangue di Cristo versato per la redenzione del mondo. Nella contemplazione di questo mistero d'amore, si ha davanti la scena dell'Ultima Cena in cui Gesù istituisce l'Eucaristia nascondendosi sotto le specie del pane e del vino per restare fra noi in pegno d'amore : celato agli occhi del corpo, ma visibile a quelli della fede. L'inno si chiude con un invito all'adorazione del mistero e con una dossologia che è l'eco dell'eterno cantico alla gloria di Dio. In questo, come negli altri inni dell'Ufficio, s. Tommaso sa unire mirabilmente la profonda lucidità del dogma ad una mirabile melodiosità. Il *Tantum ergo* e la strofa finale si cantano nella esposizione del S.mo Sacramento e l'intero inno nelle processioni eucaristiche.

BIBL.: H. Daniel, *Thesaurus hymnologicus*, I, Lipsia 1841, p. 252 sgg.; W. Faber, *Le St Sacrement*, Parigi 1857, p. 2 sgg.; S. G. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, II, ivi 1884, pp. 164-76; R. Louis, *St Thomas liturgiste*, in *Revue des jeunes*, 2 (1920), p. 192 sgg.; V. Angiletti, *L'Eucaristia nella poesia*, Milano 1939; *Eucharistia, Encyclopédie populaire sur l'Eucharistie*, Parigi 1947, pp. 310-20. Silverio Mattei

« PANGE LINGUA GLORIOSI... LAUREAM ». - Inno del Mattutino per il tempo di Passione e nelle feste della Croce, scritto da Venanzio Fortunato.

L'inno, fra i più belli del Breviario per solennità di canto trionfale e per armonioso movimento ritmico, esalta la vittoria della Croce, legno di vita, contro il legno della morte, l'albero cioè della tentazione di Adamo ed Eva nell'Eden. La lotta fra Cristo e Satana, iniziata nel Paradiso terrestre, si combattè durante la vita terrena di Gesù e si conchiuse con il trionfo solenne nel Calvario, dove la Croce cessò di essere obbrobrio dei condannati per assurgere a segno di Redenzione.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1856, p. 146; S. G. Pimont, *Les hymnes du Bréviaire romain*, III, Parigi 1884, pp. 47-76; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 161-65; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 109-11. Silverio Mattei

PANGERMANESIMO. - Con tale espressione, impiegata fuori della Germania in senso essenzialmente polemico, si suole indicare un movimento, insieme dottrinale e politico, tendente a raccogliere in unità tutte le popolazioni di razza germanica dell'Europa. I Tedeschi usano, al riguardo, l'espressione *Alldeutschtum* : ma negano, generalmente, ch'essa abbia quel significato aggressivo che intendono spesso conferirle gl'interpreti stranieri.

Mentre le origini dottrinali del movimento risalgono alla metà dell'Ottocento, lo sviluppo politico del medesimo si ebbe durante l'Impero guglielmino, con ampie ramificazioni anche in Austria, culminando negli anni immediatamente antecedenti alla prima guerra mondiale; dopo l'esito sfortunato di questa, le correnti pangermaniste trovarono un'accogliente accettazione da parte del nazionalsocialismo (v.), che, sia pure per breve periodo di tempo, riuscì, infatti, a realizzare quasi integralmente quel *Grossdeutsches Reich* tanto vagheggiato dai pangermanisti dei precedenti decenni. Dopo la seconda guerra mondiale, il perdurante smembramento della Germania fra le opposte potenze occupanti e le sensibili mutilazioni territoriali subite dalla medesima, specie ad oriente, già hanno determinato, come naturale reazione, i primi sintomi d'una diffusa aspirazione (per il momento ancora non organizzata) alla ricostituzione di un rinnovato unico organismo statale diretto a raggruppare tutti i Tedeschi.

Le idee pangermaniste (miranti alla formazione di un grande Impero tedesco, esteso dall'Adriatico al Mar Nero, e idoneo a dare stabile ricetto alle crescenti necessità demografiche della Germania per parecchi secoli) erano già state propagandate, verso la metà dell'Ottocento, dagli economisti Federico List e Guglielmo Rasches. Costituitosi il *Reich* guglielmino, le stesse idee ripresero ad essere agitate con particolare successo verso la fine del secolo, quando, da un lato, in Austria, la preponderanza politica del gruppo etnico germanico sembrò esser posta in pericolo dalla direttiva asburgica di elevare sullo stesso piano anche le altre nazionalità, mentre, da un altro lato, il Trattato di Zanzibar del 1890 con l'Inghilterra (che otteneva una parte dell'Africa orientale tedesca in contraccambio della cessione dell'Isola di Helgoland) parve quasi significare un'aperta rinuncia della Germania ad un'ulteriore attività colonizzatrice d'ampio respiro.

Così, mentre in Austria si costituiva l'*Alldeutsche Vereinigung*, che sotto la guida del deputato G. v. Schönerer condusse aspre battaglie in Parlamento contro la emancipazione politica delle altre nazionalità dell'Impero asburgico (senza molto successo, perché le sue tendenze anticattoliche ed antisemite erano in contrasto con le convinzioni dei ceti dirigenti), in Germania l'*Allgemeiner Deutscher Verband*, costituito nel 1891 dall'esploratore Karl Peters e notevolmente sviluppatosi nel ventennio successivo sotto la guida di Ernst Hasse di Lipsia (anche attraverso la pubblicazione del settimanale *Alldeutsche Blätter*), contribuì in modo sensibile alla diffusione nel paese di quelle forti correnti espansionistiche (dirette a potenziare lo sviluppo economico del *Reich* con una decisa politica coloniale e navale; ad assorbire, sia pure inizialmente attraverso una mera unione doganale, le popolazioni finitime dell'Olanda, del Belgio e della Svizzera; ed a contrastare le crescenti autonomie ottenute dalle minoranze slave e francesi) che tanto contribuirono a determinare lo scoppio delle ostilità nel 1914.

Tutta la menzionata attività politica si alimentò, infine, di un ampio sostrato dottrinale, costituito dalle numerose pubblicazioni, spesso solo pseudo-scientifiche, che sostenevano la superiorità della razza germanica e la necessità che la medesima assumesse una funzione di guida e di direzione politica nei confronti delle meno dotate altre razze europee, specie slave e latine (v. RAZZISMO).

BIBL.: oltre alla pubblicazione *Zwanzig Jahre alldeutscher Arbeit und Kämpfe*, Lipsia 1910, curata dalla direzione stessa del movimento, cf. : G. Schönerer, *Fünf Reden*, Vienna 1891; J. L. Reimer, *Ein pangermanistisches Deutschland*, Lipsia 1904; D. Liptay, *L'hydre pangermanique*, Parigi 1910; R. G. Uscher, *Pangermanism*, Londra 1914; O. Bonhard, *Geschichte des Alldeutschen Verbandes*, Lipsia 1920; R. Bonnard, *Le droit et l'état dans la doctrine nationale-socialiste*, Parigi 1936.
Paolo Biscaretti di Ruffia

PANGKALPINANG, VICARIATO APOSTOLICO di. - Con decreto dell'8 febbr. 1951 la prefettura apostolica di Banka e Billiton (v.) è stata elevata a vicariato apostolico di P., nome della città di residenza dell'Ordinario. Edoardo Pecoraio

PANIGAROLA, FRANCESCO. - Oratore e controversista dell'Ordine dei Frati Minori osservanti, n. a Milano il 6 genn. 1548, m. ad Asti il 31 maggio 1594.

Di famiglia facoltosa, studiò diritto a Pavia ed a Bologna; nel 1567 vestì a Firenze l'abito francescano; a Padova, a Pisa ed a Parigi passò agli studi filosofici e teologici. Nel 1573 iniziò un'intensa, celebratissima attività di predicatore in tutta Italia, che non gli impedì di attendere ai compiti di custode della provincia di Milano e di definitore generale del suo Ordine. S. Carlo Borromeo lo inviò nel 1583 in Rezia per combattervi il dilagare della riforma protestante; Sisto V lo nominò nel 1586 vescovo di Grisopolis e suffraganeo del vescovo di Ferrara, l'anno seguente gli affidò la diocesi di Asti e poco dopo lo inviò a Parigi ad assistere il card. legato Arrigo Gaetano nella sua opera di appoggio alla Lega contro Enrico IV, durata fino al 1590.

Tanta attività non impedì al P. di comporre numerose opere, oltre che di sacra eloquenza, di polemica teologica e filosofica, ed insieme alcune memorie storiche sugli avvenimenti ai quali ebbe occasione di assistere, ed un

compendio del primo libro degli *Annali ecclesiastici* di Cesare Baronio (Roma 1590).

BIBL.: la *Vita* composta dal P. stesso rimase inedita; un'altra ne pubblicò il suo confratello Bonagrazia da Varenna (Milano 1617). Un breve saggio su *F.P., O.F.M. (1548-94) principe degli oratori sacri del Cinquecento*, di L. Amato, si può trovare in *Frate Francesco*, 11 (1934), pp. 89-98; dello stesso, *Il protestantesimo in Piemonte e le prediche polemiche di Frate F. P., ibid.*, pp. 445-52. Enzo Bottasso

PANIZZI, Domenico. - Pubblicista e poeta, n. a Reggio Emilia il 3 luglio 1839, m. ivi il 16 febbr. 1896. Lasciata nel 1869 la carriera militare nell'esercito austriaco, tornò in Italia e si dedicò al giornalismo cattolico.

Collaborò intensamente al *Genio cattolico*, al *Veridico*, al *Leonardo da Vinci*, al *Diritto cattolico*, al *Foglietto di Vicenza*, a *Verona fedele*, all'*Operaio cattolico* e tanti altri. Fu anche poeta fecondo e di piacevole vena. Pubblicò tra l'altro : *Due fiori d'autunno...* (Reggio Emilia 1869); *L'armi e l'arpa* (ivi 1871); *La Gazzetta d'Italia e il Genio cattolico, a Pio IX pontefice e re* (ivi 1871); *Legnano* (ivi 1876); *Trent'anni di pontificato di Pio IX* (ivi 1876); *A Pio IX il bardo cattolico* (Milano 1880); e traduzioni dal tedesco e francese (di Schiller, Goethe, Wieland, Bolanden, Hahn-Hahn, ecc.). Fu stimato ed amato da Pio IX per la sua fedeltà alla persona e alle direttive pontifice.

BIBL.: R. Della Casa, *I nostri*, Treviso 1903, passim. Augusto Moreschini

PANLOGISMO. - Dal gr. πᾶν, tutto e λόγος, ragione, è « la dottrina secondo cui tutto ciò che è reale è integralmente intelligibile e può essere costruito dallo spirito secondo le sue proprie leggi » (A. Lalande, *Vocab. techn. et critique de la philos.*, 5ª ed., Parigi 1947, pp. 713-14); o anche, più esattamente, la dottrina che risolve tutta la realtà nello spirito come processo logico-razionale. In questo senso il termine, creato da J. E. Erdmann, fu da lui riferito (*Versuch einer wissenschaftl. Darstellung d. Gesch. d. neuer. Philos.*, III, parte 2ª, Lipsia 1853) al sistema hegeliano che pone la Ragione come suprema e unica vera realtà (v. HEGEL). Nell'uso oggi abbastanza frequente il termine è esteso agli indirizzi neohegeliani. Mentre il riferimento all'hegelismo appare giustificato, è invece, per molti aspetti, inesatta l'identificazione di p. con idealismo (v.).

BIBL.: R. Eisler, s. v. in *Wörterbuch der philos. Begriffe*, II, 4ª ed., Berlino 1929, p. 371. Ugo Viglino

PANNIER, Eugène. - Esegeta ed orientalista, n. ad Amiens nel 1854, m. a Lilla il 13 genn. 1937. Professore supplente (1893) e titolare (1896) della cattedra di S. Scrittura alla Facoltà di teologia di Lilla, fu tre volte decano di questa Facoltà (1905-1908, 1914-19, 1922-25), e canonico di Cambrai (1903) e di Lilla (1914). Fu nominato membro della Commissione biblica il 28 dic. 1908. Insegnò fino alla sua morte.

La sua opera principale è il lavoro su *Les Psaumes d'après l'hébreu* (Lilla 1908), ripreso e profondamente ritoccato in *Les Psaumes* (*La Ste Bible* di L. Pirot, 5, Parigi 1937), volume pubblicato poco dopo la sua morte. Gli si deve pure *Le nouveau Psautier du Bréviaire romain* (ivi 1913).

Fra le sue altre pubblicazioni, sono da citare : *Patrum ac theologorum Orientalis Ecclesiae theses selectae quinquaginta* (1884); *Genealogiae Biblicae cum monumentis Aegyptiorum et Chaldaeorum collatae* (1886); *Etudes bibliques* (8 fascc., dal 1895 al 1904); numerosi articoli nella *Revue de Lille* (dal 1893 al 1897) e dei ragguagli nel DB. Al tempo della condanna di Loisy (16 dic. 1903) scrisse un articolo molto notato, *Critique et exégèse*, in *Revue des sciences ecclésiastiques*, 1904, pp. 3-36. Pubblicò numerose recensioni in *Les questions ecclésiastiques*, bollettino della Facoltà di teologia di Lilla. Luigi Soubigou

PANNYCHIS. - Questa parola può designare nel rito bizantino diversi Uffici liturgici.

1) Oggi presso i Greci la p. è l'Ufficio divino che dura tutta la notte e corrisponde quindi alle vigilie dei Latini. Tale Ufficio si fa nei monasteri, specialmente al Monte Athos, da 30 a 50 volte all'anno, nella notte precedente le grandi feste; cominciando verso le 8 o le 9 di sera con il Grande Vespro, vi si aggiunge l'*orthros* (= Mattutino e Lodi) con le ore di prima, terza, sesta, sicché verso le 9 o le 10 del mattino terminerà la liturgia eucaristica. Ma nelle parrocchie, generalmente, la p. si celebra la sera, ogni sabato, in una cerimonia abbreviata (Vespro, *orthros* e ora prima) in parte letta, non cantata.

2) Gli Slavi dànno all'Ufficio descritto il nome di *vsenoscnoe Bdienie* (= vigilia di tutta la notte) e riservano quello di p. all'Ufficio dei defunti, il quale però segue sostanzialmente la struttura dell'*orthros*.

3) Anticamente, come si rileva dai manoscritti greci, esisteva un ufficio chiamato p. il quale era aggiunto al Vespro, o precedeva l'*orthros*, o entrava nella composizione dell'*apodeipnon*; comprendeva il salmo 50, uno o diversi canoni e la grande Dossologia (cf. A. Dmitrievskij, *Opisanie...* I, Kiev 1895, pp. 604 e 607).

BIBL.: P. de Meester, *Voyage de deux Bénédictins aux monastères du Mont Athos*, Parigi 1908, pp. 197-201. Alfonso Raes

PANPSICHISMO. - È la dottrina che attribuisce un'anima a tutte le cose anche della natura inorganica (πᾶν, tutto, ψυχή, anima), in quanto si constata che ogni essere presenta una struttura ben definita e mostra nel suo agire sul mondo circostante una precisa e costante finalità.

Rientrano in questa concezione la prima filosofia greca (ionici) e in parte anche la filosofia stoica con la teoria del πῦρ τεχνικόν, principio motore di tutte le cose. Il p. ritorna nelle filosofie del Rinascimento (v.) con la ripresa della teoria della *anima mundi* ch'è l'atto di tutte le cose e si diversifica a sua volta nelle singole anime particolari delle diverse cose : essa è l'atto primo della materia prima, secondo Giordano Bruno (cf. *De la causa, principio et Uno*, ed G. Gentile, Bari 1925, p. 213). Nel nostro tempo ha difeso il p. E. Haeckel (v.), per dare un fondamento alla sua tesi dell'evoluzionismo universale.

BIBL.: informazioni generali in R. Eisler, *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, II, 4ª ed., Berlino 1929, pp. 372-74. Cornelio Fabro

PANSLAVISMO. - Il termine « p. », nell'accezione comune, ha sempre significato una pluralità di correnti e di tendenze che, più esattamente, dovrebbero figurare sotto altri esponenti. La politica estera della Russia zarista, negli attriti fra la Russia da un lato, la Germania, l'Austria-Ungheria e la Turchia dall'altro, ha spesso sottolineato il suo interesse per i popoli slavi, viventi entro le frontiere di quegli Imperi. La Russia zarista non ha, insomma, mai seguito una determinata dottrina panslavista, ma le giungevano graditi quei movimenti di intellettuali e di uomini politici che si richiamavano a concetti di solidarismo slavo : la politica estera russa aveva così un'arma importante in mano nelle discussioni con Berlino, Vienna e Costantinopoli. In realtà, la Russia aveva una molteplicità vastissima di interessi (in Europa, come in Asia) e il problema slavo era soltanto uno di questi. Gl'intellettuali dei minori popoli slavi si sono spesso illusi sull'appoggio costante della politica estera russa, senza rendersi pienamente conto della prudenza con cui il governo di Pietroburgo procedeva sul terreno slavo.

In genere, la Russia zarista non era propensa a favorire movimenti rivoluzionari, nemmeno in nome del nazionalismo slavo. L'interesse degli uomini politici russi andava soprattutto agli slavi balcanici, geograficamente situati sulla via di Costantinopoli e, per di più, di confessione « ortodossa ». Minore è sempre stato l'interesse russo per gli Slavi cattolici.

(da *L'art médieval yougoslave* [*Art et style*, 15], Parigi 1950)
PANTALEONE, santo, martire - S. P. Affresco del sec. XII. Nerezi (Macedonia), chiesa di S. Pantaleone.

Gli « slavofili » (v.) svilupparono con accento tipicamente russo, nella prima metà del sec. XIX, tendenze romantiche di solidarismo slavo, riecheggiando stati d'animo diffusi, del resto, anche in Occidente, tendenti al « primato » nazionale e, nello stesso tempo, a nuovi mistici valori universali. Dalla scuola slavofila, influenzata vagamente da Herder, da Schelling e da Hegel, si sviluppò poi un p. meno filosofico e meno folkloristico, più decisamente reazionario e favorevole ad un primato russo entro il mondo slavo. Il Danilevskij, in un noto libro, *La Russia e l'Europa*, progettò intorno al 1870 una grande federazione slava (includente anche Greci, Romeni e Magiari), con Costantinopoli per capitale.

Le tendenze al solidarismo slavo ebbero in Boemia ed in Slovacchia un carattere più letterario, pacifico e liberale. Kollár rievocò in un famoso poema gli antichi popoli slavi venutisi germanizzando nel corso dei secoli. Studiosi di varie tendenze si occupavano di archeologia slava e sognavano una più stretta fratellanza fra i popoli slavi. All'inizio del sec. XX, il Kramář sviluppò il cosiddetto austroslavismo, mirante ad imprimere all'Austria un carattere prevalentemente slavo, in funzione antitedesca, in stretta collaborazione con la Russia. Panslavisti russi e romantici cecoslovacchi (fautori del solidarismo slavo) trovarono in certi momenti notevole eco fra Serbi, Croati e Sloveni. Numerosi congressi slavi (famosi quelli del 1848 e del 1867, nonché alcuni dell'incipiente sec. XX), diedero scarsi risultati pratici. Profondo era infatti il dissidio tra i principali popoli slavi : Russi e Polacchi. Invano alcuni esponenti dei minori popoli slavi tentarono a più riprese si attenuarlo. Gli Ucraini tendevano poi sempre più a emanciparsi dai Russi ed erano pure in conflitto con i Polacchi (in Galizia). Non meno profondi erano i conflitti fra Serbi e Bulgari e fra Serbi e Croati. Anche fra Polacchi e Cèchi non mancavano contrasti, specie per la regione di Teschen.

I bolscevichi ravvisarono tradizionalmente in tutte le forme di p. e di solidarismo slavo un programma imperialistico o un ideale romantico e borghese. In seguito all'evoluzione dell'U.R.S.S. verso una maggiore valorizzazione delle tradizioni nazionali russe, anche numerosi spunti di « slavismo » sono stati inseriti entro la nuova politica sovietica. La Russia ha risolto secondo una sua visione i conflitti esistenti fra i minori popoli slavi : Königsberg è divenuta Kaliningrad; la Polonia ha raggiunto l'Oder (in cambio di territori polacchi passati alla Russia); sono stati allontanati milioni di Tedeschi dai Sudeti e, nel momento del Trattato di pace fra Alleati e Italia, interessi russi e occidentali in parte confluenti hanno favorito la spinta jugoslava verso il Friuli.

BIBL.: W. Giusti, *Il p.*, Roma 1946. Wolf Giusti

PANTALEONE, santo, martire. - È ricordato nel *Martirologio geronimiano* il 28 luglio; in quello *Romano* e nei *Sinassari* greci il giorno precedente.

Veneratissimo nell'antichità e nel medioevo, in Oriente ed in Occidente, è considerato il patrono dei medici. Il culto è attestato da documenti certi, ma la *Passio* è abbastanza leggendaria : nato a Nicomedia e studiata medicina, sarebbe stato chiamato a corte dall'imperatore Massimiano. Convertitosi al cristianesimo e accusato dai colleghi, Massimiano lo avrebbe fatto sottoporre a terribili tormenti dai quali P. sarebbe uscito illeso, finché non fu decapitato.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, VI, Parigi 1868, pp. 397-429; C. Hulsen, *Le chiese di Roma nel medioevo*, Firenze 1927, pp. 410-12; *Martyr. Hieronymianum*, p. 400; A. Pazzini, *I santi nella storia della medicina*, Roma 1937, pp. 178-82; *Martyr. Romanum*, p. 308. Agostino Amore

PANTALEONI, DIOMEDE. - Senatore, n. a Macerata il 21 marzo 1810, m. ivi il 3 maggio 1885. Medico di chiara fama, esplicò anche una notevole attività politica e nel 1848 fu deputato di Cingoli al Parlamento romano, dove sedette a destra, combattendo le intemperanze dell'estrema.

Caduta la Repubblica Romana, si adoperò perché la restaurazione pontificia continuasse sulla via delle riforme costituzionali. Condivise pertanto le idee del Minghetti e del Pasolini e, con essi, finì per aderire alla politica del conte di Cavour. Il quale, nel 1861, lo incaricò di appoggiare la nota missione del p. Passaglia, intesa a ottenere da Pio IX la pacifica rinunzia al potere temporale. Il tentativo naturalmente non approdò ad alcun risultato e il P., invitato a lasciare Roma, si ritirò a Parigi, donde proseguì, specie mediante un intenso carteggio con gli esponenti del partito moderato, i suoi sforzi per una soluzione diplomatica della Questione romana : l'intero epistolario del P. è conservato, tuttora inedito, nella Biblioteca civica di Macerata. La sua pubblicazione permetterebbe di conoscere meglio l'azione che egli « esercitò con una certa ampiezza nel 1860-61, e in modo più limitato negli anni successivi, durante i quali mantenne sempre notevole attività politica, e come privato e come membro del Senato, nel quale entrò il 6 nov. 1873 ». Un anno prima di morire diede alle stampe un volume su *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi* (Torino 1884), che sollevò ampie discussioni.

BIBL.: M. Rosi, s. v. in *Dizion. del Risorg.*, III, p. 776, con ulteriore bibl. Renzo U. Montini

PANTALEONI, MAFFEO. - Economista italiano, n. a Frascati il 2 luglio 1857, m. a Milano il 29 ott. 1924, professore di economia politica alle Università di Camerino, Macerata, Venezia, Bari, Napoli, Ginevra, Pavia, Roma; deputato e senatore, fu scienziato di notevole fama, per oltre un quarantennio animatore di studi economici in Italia.

La sua figura si inserisce fra quelle di Walras e di Pareto. Quando egli si presentò all'agone scientifico era già compiuta la costruzione walrassiana, in cui l'equilibrio economico è rappresentato da un sistema di equazioni algebriche che legano fra loro prezzi e quantità. Non era sorta ancora l'architettura paretiana, la quale doveva conferire all'edificio quella forma elegante, in cui l'equilibrio economico è presentato come il risultato del contrasto fra gusti ed ostacoli (v. PARETO).

La concezione di P. precorre quella di Pareto nell'intento di eliminare le sovrastrutture monetarie. Considerando la produttività come una utilità indiretta egli estende al settore della produzione la concezione che J. Jevons aveva già ideato per il settore del consumo e riesce così a determinare la configurazione di equilibrio in regime di concorrenza come quella in cui i rapporti dei gradi finali di utilità, considerati due a due, restano gli stessi per tutti i soggetti presenti sul mercato. Ne viene come conseguenza che, finché sussiste un divario fra i gradi finali di utilità anche di due soli soggetti, il sistema non è in equilibrio. Il che significa che le risorse della collettività non sono impiegate nel modo che per la collettività stessa è il più conveniente. Se il divario si riferisce a beni diretti, sorge allora la convenienza di una operazione di scambio; se si riferisce a beni strumentali, sorge la convenienza di una diversa combinazione dei fattori di produzione nella stessa industria o di una nuova distribuzione dei fattori stessi fra le diverse industrie. In regime di concorrenza tutto il movimento economico, nei campi, come nelle officine, nel mercato interno, come in quello internazionale, non è che il risultato dello sforzo, attraverso cui milioni e milioni di uomini, unicamente mossi dal criterio della loro convenienza personale, tendono a provocare la migliore utilizzazione delle riserve collettive. E questa si realizza appunto in una configurazione di equilibrio, in cui tutti i rapporti di tutti i gradi di utilità sono livellati per tutti i soggetti, presenti sul mercato. L'equilibrio rappresenta così una meta ideale, che continuamente si sposta in dipendenza delle continue mutazioni che avvengono nelle condizioni che la determinano. L'arte della politica economica consiste nel creare quelle condizioni di ambiente, che consentano al processo di assestamento di svolgersi naturalmente con un minimo di attrito.

Su questo fondamento si erge il sistema dell'individualismo pantaleoniano, che costituisce il motivo dominante di tutta la sua produzione scientifica. È l'esaltazione della libertà economica, fondamento del progresso civile, presidio della libertà morale e politica. Lo Stato è incapace di sostituirsi agli individui nella valutazione dei rapporti dei gradi finali di utilità ed ancora più nell'azione diretta a raggiungere il loro livellamento. Sua funzione pertanto non è di sostituirsi in tutto od in parte ai singoli, ma di creare l'ambiente entro cui i singoli possano liberamente procedere alle operazioni di scambio, di produzione, di investimento. Quando lo Stato non deflette da questa politica, l'economia prospera, il mondo industriale viene a somigliare ad un mare in ebollizione, nel quale si elevano montagne di lava, in flussi e deflussi, che appaiono e scompaiono sotto l'azione della concorrenza, una forza potente quanto la legge dei gravi. Il quadro opposto è quello del paternalismo, del dirigismo, del socialismo, del collettivismo, in tutte le sue forme : è la putrida palude e costituisce il trionfo dell'incompetenza, dell'incapacità, dell'arrivismo, dell'avidità, senza freni e senza misura. Finisce nel parassitismo, nella rovina, nella miseria universale.

Nessuno, meglio di P., ha avuto la mano felice nel tracciare la diagnosi di questo processo. Ad esso è diretta la sua attività scientifica nell'ultimo periodo della sua vita, nelle vicende del fortunoso primo dopo guerra. La sua prosa secca, nervosa, agile ha costruito saggi che costituiscono un'opera d'arte. Il quadro qui brevemente tracciato non dà una misura completa dell'uomo, acuto interprete dei fatti, del creatore della semeiotica economica, del profondo statista, dello storico geniale, che in pagine immortali ricostruì vive e palpitanti vicende di istituti economici. Nulla dice sopratutto dell'uomo, del fascino che emanava dalla persona, del grande cuore. Ebbe l'onore di suscitare lo stimolo della ricerca economica in uomini come Vilfredo Pareto ed Enrico Barone. Quasi tutti quanti coltivarono gli studi economici in Italia, nel periodo che va dal 1890 alla data della sua morte nel 1924, rivendicarono come tuttora rivendicano l'onore di professarsi suoi discepoli.

Scritti principali : *Teoria della traslazione dei tributi* (Roma 1882); *Dell'ammontare probabile della ricchezza in Italia* (ivi 1884); *Principi di Economia pura* (Firenze 1889, Milano 1931; trad. inglese, Londra 1898; trad. spagnola, Madrid 1918); *Lo scandalo bancario di Torino* (in collaborazione con G. Poli, Torino 1902); *Nuove riflessioni e nuovi documenti* (ivi 1903); *Scritti vari di economia*, 3 voll. (Palermo 1909-10); *Tra le incognite* (Bari 1917); *Note in margine della guerra* (ivi 1917); *Politica : criteri ed eventi* (ivi 1918); *La fine provvisoria di un'epopea*, (ivi 1919); *Bolscevismo italiano* (ivi 1922); *Temi, tesi, problemi e quesiti di economia politica tecnica ed applicata* (in collaborazione con Broglio d'Azano [ivi 1923]); *Erotemi di Economia* (ivi 1925); *La crisi del 1905-1907*, a cura di *Annali di Economia*, I, n. 2, Milano 1925; *Il sindacalismo e la realtà storica* (Collana degli Economisti, V, Torino 1932); *Studi storici di economia*, raccolti a cura di A. de' Stefani e di A. Del Buttero (Bologna 1938); *Studi di finanza e di statistica*, raccolti a cura di A. de' Stefani e di A. Del Buttero (Bologna 1938).

BIBL.: P. Sraffa, A. Loria, s. v. in *Economic Journal*, 34 (1924), pp. 648-54; G. Del Vecchio-A. De Viti De Marco, s. v. in *Giornale degli economisti*, 65 (1925), pp. 105-236; M. L. Moore, *P.'s Problems in the Oscillation of Prices*, in *Quarterly Journal of Economics*, 40 (1925-26), pp. 586-97; G. Pirou, *M. P. et la théorie économique*, in *Revue d'économie politique*, 40 (1926), pp. 1144-65; G. Stefani, *Un breve carteggio di M. P.*, in *Riv. intern. di scienze soc.*, 56 (1947), pp. 343-46. Luigi Amoroso

PANTEISMO. - Dottrina antichissima, ma l'introduzione e l'uso del termine sono relativamente recenti. Come ha notato R. Eucken (v.), J. Toland (v.) usò per primo nel 1705 la parola *pantheist*; il Fay nel 1709 introdusse il termine *pantheism* (A. Lalande, *Vocab. techn. et crit. de la philos.*, II, 4ª ed., Parigi 1938, p. 554). Sia il p. che il monismo (v.) – che sotto certi aspetti è da tener distinto dal primo – nascono da una comune esigenza fondamentale : *ridurre tutti gli esseri all'identità assoluta non solo logica, ma anche ontologica.* Oppure : *riportare la molteplicità degli enti all'unità ontologica,* che è come dire che l'essere del mondo è identico all'essere di Dio. L'esigenza legittima di unificare il molteplice in un unico principio (v.), spinta oltre i limiti della constatazione dell'ordine delle cose (per cui la molteplicità forma un « cosmo »), conchiude all'*unità sostanziale* delle cose stesse e del loro principio, confondendo (o non distinguendo) analogia e identità.

L'asserto panteistico – πᾶν, θεός, tutto è Dio e Dio e il mondo fanno uno – si può intendere in due sensi fondamentali, a cui si possono riportare le molteplici e varie forme di p. : *a*) riduzione del mondo a Dio, il solo reale e di cui il mondo è un insieme di manifestazioni o di emanazioni senza realtà permanente e mancanti di una loro sostanza distinta da quella divina; *b*) riduzione di Dio al mondo, il solo reale : Dio è l'unità di ciò che esiste, la somma delle parti. I termini *acosmismo* (Hegel) e *pancosmismo* (Grote) possono usarsi per indicare rispettivamente le due posizioni. Di esse, solo la prima caratterizza il p. vero e proprio; la seconda, con la quale si indica il cosiddetto p. naturalistico (ad es., d'Holbach) o il p. materialistico (ad es., Haeckel [v.]), è meglio considerarla una forma (la fondamentale) di monismo, che, pur vicino al p., è da tener distinta da esso. Qui si parlerà del monismo quanto basta per dimostrare quel che abbia in comune con il p. e come in effetto non sia, per contraddizione interna, neppur p. ma ateismo (v.); e dei panteisti veri e propri limitatamente a quanto è necessario a caratterizzare il p. nel suo sviluppo storico.

Anche il monismo ubbidisce all'istanza (dogma metafisico che ha in comune con il p.) dell'unità e dell'identità ontologica del reale, ma la sua tendenza a ridurre Dio al mondo lo spinge necessariamente verso il naturalismo (v.) o il materialismo (v.). Nell'antichità greca, non può dirsi

propriamente monistica la filosofia di Eraclito (v.) quantunque l'« Oscuro » di Efeso sembri identificare il Tutto con la trasformazione eterna e ciclica del Fuoco, unico universale e divino. Uno sviluppo della metafisica eraclitea è quello dello stoicismo (v.), sistemazione tipica del p. naturalistico e perciò con forti tendenze al monismo : il cosmo risulta di una materia, finita e piena, penetrata dalla Ragione (v.), di natura ignea, forza immanente, Dio, che è insieme l'ordine che tiene unite le parti e la somma delle parti stesse. Secondo Zenone, infatti, « l'universo ha due principi : uno passivo, la sostanza informe, la materia; l'altro attivo, la mente, Dio. Quest'ultimo penetra nella materia, produce i quattro elementi ed è artefice di tutte le cose » (Diog. Laer., VII, 134; *I frammenti degli stoici antichi*, a cura di N. Festa, I, Bari 1932, p. 80). Zenone non identifica « lo spirito che muove » con la natura, ma con l'anima razionale, « che dà vita al mondo sensibile e fa che esso sia bello », « animato e divino » (Calcidio, *In Tim.*, c. 292; *I frammenti, cit.*, p. 82); ma l'Anima è identificata con il « Mondo », di cui egli distingue tre significati. Il Mondo è : «1) lo stesso essere divino che ha la sua peculiare proprietà dalla sostanza universale; 2) il prodotto dell'attività divina nella composizione e distribuzione degli elementi, nei corpi celesti e nei fenomeni naturali; 3) il complesso dell'essere divino e delle cose create » (Diogene Laerzio, 135-37 sg.; *I frammenti, cit.*, pp. 82-83). Nel primo e anche nel terzo senso « il mondo è uno, e si chiama Dio, mente, fato, Giove » (*ibid.*). Dunque p. naturalistico : identificazione di Dio con il mondo naturale e concezione materiale di quella che si chiama Anima o Ragione o Fuoco.

Nei tempi moderni la teoria dell'evoluzione ha dato un nuovo impulso al monismo naturalista di alcune forme di positivismo (De Bois Reymond, Spencer [v.], Ardigò [v.]) e al monismo materialista e biologico (Moleschott, Huxley, Büchner ecc.). In fondo qui si è fuori del p., in quanto non si parla più di Dio immanente, ma solo di mondo o di natura o di universo : il termine « Dio » non significa più nulla. Dio non c'è, c'è solo il mondo, nascente da una materia originaria, dotata di energia vitale, che evolve da sè stessa e per leggi proprie. L'essere originario e ontologicamente uno, specie di embrione del mondo o materia-madre, chiamato « omogeneo » (Spencer), o « indistinto » (Ardigò) o « sostanza primitiva » (Haeckel), evolve progressivamente in forme diverse. Simili affermazioni non hanno alcun fondamento scientifico né filosofico e non spiegano come dall'essere materiale primitivo nasca lo spirito (v.) ed entri il pensiero (v.) nel mondo, come emergano per evoluzione le sostanze intelligenti, fondamentalmente irriducibili, per cui il pluralismo degli enti non è solo fenomenico, ma sostanziale. In fondo il monismo materialista (p. es., quello dello Haeckel) è una contaminazione superficiale del materialismo evoluzionista e dello spinozismo. Ma quando l'evoluzionismo s'incontra (sinistra hegeliana : Feuerbach, Marx ecc., ed altre correnti posteriori) con il dialettismo hegeliano, i concetti di monismo o di p. materialista subiscono una trasformazione profonda al punto da non potersi più parlare né di monismo né di p. Infatti, il materialismo dialettico nega che vi sia comunque un'essenza dell'uomo o di altro, un ordine immutabile, una materia nel senso del materialismo tradizionale. Ogni legge e ogni ente sono il risultato di situazioni storiche, rispondono a un grado del divenire dialettico; e tutto nel futuro potrà essere diverso, non solo negli accidenti, ma nella sostanza. Ora, è esigenza del p., come si è detto, l'unificazione del molteplice, e suo punto di partenza l'ordine delle cose e, in comune con il monismo, la loro unità sostanziale. Pertanto, negata la realtà di un ordine e la sostanzialità, l'evoluzionismo dialettico e materialistico, perduto il concetto di ente, non può dirsi né monista né panteista. Il monismo e il p., spinti a questo punto, si autodistruggono : il materialismo dialettico è l'autocritica del loro punto di partenza, le negazione dell'esigenza che dovrebbe giustificarli e perciò il suo esito ultimo è la distruzione delle premesse.

Il termine « tutto è Dio » non ha più senso quando si ammette l'esistenza soltanto di esseri fisici o di un essere (embrionale o no, indistinto od omogeneo originario che sia) puramente materiale. Il p., proprio per il significato essenziale del termine, importa sì l'unità dell'essere o l'essere uno, ma concepisce questo essere come spirito o ragione, anche se privo di coscienza e impersonale, tanto è vero che fa poi del pensiero e della coscienza (v.) la rivelazione dell'essere a se stesso. Si deve aggiungere che l'Assoluto del p. suscita un sentimento religioso, ammirazione ed amore, sia pure soltanto « intellettuale »; infatti il panteista prova entusiasmo per l'Essere al quale si sente unito, della cui essenza partecipa : il p. è ebrezza del divino immanente (Spinoza). Tutto ciò manca nel monismo naturalistico e materialista, che non può chiamare in alcun modo Dio l'essere puramente materiale (come che sia concepita la materia) anche se attivo e principio di vita, né nutrire per esso un sentimento religioso o amore intellettuale. Pertanto il p. materialistico è un'espressione verbale e senza senso; il « tutto è Dio », proprio del p., non è riducibile, se non perdendo il suo sostanziale significato, all'espressione « tutto è materia ». Oggi, dopo il molto rumore della seconda metà del sec. XIX e i primi anni del XX e la larga diffusione che ebbe attraverso la stampa divulgativa atea e pseudoscientifica, il monismo materialista non sembra avere più alcun titolo di serietà anche presso scienziati e filosofi senza interessi religiosi. Tuttavia, oggi più di prima, è molto diffuso tra le masse, attraverso le dottrine marxiste e comuniste, non perché abbia riacquistata una benché minima forza speculativa o consistenza scientifica, ma in quanto si aggancia a problemi pratici di ordine economico-politico-sociale. Certamente è molto più serio e meno grossolanamente acritico il p. vero e proprio, di cui si indicano qui le forme storiche più significative.

Vi è una forma antichissima di p. sempre ricorrente e presente in tutte le epoche e presso tutti i popoli; quel p. prefilosofico, primitivo, proprio di popoli solo agli inizi della speculazione o di nature poetiche e mistiche che si abbandonano al fascino dell'immediato e alla suggestione delle forze vitali ed attive della natura senza mediazione razionale, riflessione concettuale ed elaborazione critica. La Grecia prefilosofica è in questo senso panteista : le forze della natura sono divinizzate, fatte oggetto di culto. Nel politeismo già evoluto di Eschilo, di Sofocle, di Pindaro ecc. la distinzione tra le varie divinità, identificate con le forze naturali, si affievolisce; la molteplicità è gerarchizzata e unificata in un dio supremo (Zeus « testa del mondo »). L'orfismo, con i suoi culti, le sue credenze sull'oltretomba e della metempsicosi, è anch'esso una forma di p. primitivo e tende a cancellare, riducendola ad apparenza, la individualità sostanziale delle persone umane. L'invasato dalla divinità, attraverso l'ispirazione e il rito, si sente così posseduto dal dio da immedesimarsi con lui. L'unità ontologica del tutto, vissuta immediatamente e come sentimento spontaneo, è ancora nella fase dell'intuizione poetica o dell'abbandono mistico. Il senso profondo della natura e della immedesimazione dell'uomo con le sue forze è ebrezza del divino, sentimento vitale di comunione dell'uomo con la divinità e della divinità con l'uomo. Questa forma di p., che non è pensiero riflesso ma esperienza vissuta, trova le sue espressioni più spontanee e turgide o nel primitivismo di popoli non ancora intellettualmente evoluti o in quello di forti temperamenti mistici e poetici, che hanno esuberante il senso della natura e il culto della vita; i mistici tedeschi non cattolici, da un lato, Goethe e quasi tutta la poesia del romanticismo (v.) tedesco dall'altro, alcuni scrittori contemporanei, soprattutto nordamericani, ecc. vibrano di potenti accenti panteistici. È quello che si può chiamare il p. *estetico* o *mistico* : culto della « gran madre natura », che è « bella » anche quando è « orrida », che è il Dio vivente in tutta la potenza delle sue forze attive, ora perturbatore terrifico (la tempesta, il terremoto ecc.), ora maestoso rasserenatore in una pace infinita e quasi immobile (il cielo stellato, l'orizzonte immenso e limpido da una vetta alpina, ecc.).

La prima matura elaborazione filosofica e dottrinale di questo p., insieme estetico, mistico e profondamente religioso, è l'*emanazionismo* neoplatonico, una delle forme di p. vero e proprio e precisamente di quello che riconduce la natura a Dio. Esso non parte dal mondo o dai

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: VILLA DETTA «LA ROTONDA» (1552) - Vicenza. *In alto a destra:* PALAZZO CHIERICATI (1566), ora Museo civico - Vicenza. *In basso a sinistra:* INTERNO DELLA CHIESA DEL REDENTORE (1577) - Venezia. *In basso a destra:* INTERNO DEL TEATRO OLIMPICO, proseguito da V. Scamozzi (1580) - Vicenza.

(fot. Fides)

(fot. Fides)

(fot. Fides)

(fot. Fides)

In alto a sinistra: PONTE INDIGENO che unisce le isole di Nargana e «Cuore di Gesù». In fondo si vede l'isola di Nargana con la cappella e la casa delle Terziarie francescane della Penitenza - Darien, vicariato apostolico. *In alto a destra:* UN'ORCHESTRA NELLA MISSIONE DI NARGANA (vicariato apostolico di Darien), istituita dalle Terziarie francescane della Penitenza. *In basso a sinistra:* PESCA GROSSA A OTOQUE - Darien, vicariato apostolico. *In basso a destra:* «I BUONI DIAVOLI» che danzano in processione per onorare la Madonna - Darien, vicariato apostolico.

(*per cortesia di mons. G. Galbiati*)

(*per cortesia del senatore G. Treccani*)

A sinistra: UNA PAGINA DEL CODICE BOMBICINO PENTAGLOTTO del sec. XIV, proveniente dall'Egitto: Epistole di s. Paolo in (da destra a sinistra) etiopico, siriaco, copto-bohairico, arabo, armeno - Milano, Biblioteca Ambrosiana, B 20 inf. *A destra:* EPISTOLA DI S. PAOLO AI TESSALONICESI. Pagina miniata della Bibbia di Borso d'Este (1455-61) opera di Taddeo Crivelli e collaboratori - Modena, Biblioteca Estense.

suoi elementi primitivi materiali, ma dall'Uno o Assoluto o Sostanza o Io ecc. che identifica con Dio, da cui fa scaturire il mondo o per emanazione (Plotino) o per deduzione necessaria (Spinoza) e per posizione (Fichte), o per movimento dialettico (Hegel) ecc. In tutte queste dottrine il mondo è dissolto in Dio; *realmente* esiste solo Dio, di cui il mondo è una manifestazione necessaria. Queste varie forme di p. hanno in comune due tesi generali : a) riduzione della molteplicità degli esseri all'unità ontologica di un unico e identico essere, per cui l'essere del mondo, emanante o procedente da Dio, è lo stesso essere di Dio; b) Dio è dunque « incatenato » al mondo, a questo mondo, il solo possibile, che da lui emana eternamente e necessariamente e in lui ritorna per identificarvisi, come le gocce d'acqua che, lasciate temporaneamente sulla spiaggia dal flusso dell'onda, vengono riassorbite da quella successiva. Molto nota ed espressiva l'immagine dell'albero : radici, fusto, rami, foglie, tutto trae vita dallo stesso seme e dalla stessa linfa, che si rinnova perennemente nelle sue manifestazioni ed è sempre identica a se stessa nell'unità della sostanza dal seme ai frutti. Tale immagine è frequente nelle *Enneadi* (ha avuto grande fortuna nella poesia romantica : Schlegel, Schiller, Novalis, Hölderlin, ecc.) : « s'immagini la vita di un albero grandissimo; trascorre (ἐλθοῦσαν) in esso, pur rimanendo il suo principio immobile senza disperdersi per tutto l'albero, poiché risiede nelle radici » (*Enn.*, III, 8, 10). Per ogni cosa c'è un'unità a cui bisogna risalire : « ogni essere si riconduce all'unità che è prima di esso, finché si arrivi all'Uno assoluto (τὸ ἁπλῶς ἕν) che non rimanda ad altro » (*ibid.*). Evidentemente le affermazioni panteistiche, secondo il grado di identificazione Dio-Mondo, hanno diverse sfumature e maggiore o minore rigidità. Ma la parabola del p. è quasi fatale, richiesta dalla coerenza interna dei suoi presupposti : si parli di emanazione del mondo da Dio o di unione ipostatica di esso con Dio stesso (il mondo sussiste nella personalità divina) o di atto immanente, il mondo è ridotto in fondo a una parvenza o a un'illusione.

Per Plotino (v.) tutto procede per soprabbondanza dall'Uno (che è « semplice » e di cui nulla si può predicare : né l'essere, né il pensiero, né la volontà ecc.) in una generazione emanativa (Intelletto, Anima, le cose, la materia o non essere) necessaria ed eterna : « l'Uno è tutte le cose e non alcuna di esse; infatti il principio di tutte le cose non è tutte le cose, ma tutte da lui derivano e a lui ritorneranno » (*Enn.*, V, 21). Pertanto « tutte le cose sono come una vita che si estende in linea retta intera e continua : ognuno dei suoi punti successivi è differente, ma la linea interna è continua; ogni punto è diverso dagli altri, ma l'anteriore non si perde nel punto che segue » (*ibid.*, V, 2, 2). Com'è noto, il neoplatonismo (v.) ha fortemente influenzato il medioevo occidentale, dapprima attraverso s. Agostino (v.) e poi più ancora lo pseudo-Dionigi e il suo commentatore Massimo il confessore (v.) e da ultimo attraverso i pensatori musulmani e giudei (soprattutto Avicebron; v.). L'antichità cristiana (e in special modo Agostino) non ignorò affatto le differenze fondamentali tra cristianesimo (creazione, caduta, redenzione, fine del mondo) e neoplatonismo (emanazione, il nostro è il migliore dei mondi, ritorno delle cose all'Assoluto), né l'ignorarono i neoplatonici cristiani posteriori di retta intenzione ma di dottrina eterodossa, come Scoto Eriugena (v.), che riproduce, attraverso lo pseudo-Dionigi, il pensiero di Proclo (v.) nei termini della dottrina cristiana. In Dio, la « natura quae creat et non creatur », ragione suprema di ogni essere finito che non ha in sé la sua ragione di essere, esiste ogni creatura e perciò, afferma Scoto, Creatore e creatura fanno uno : « Quid si creaturam Creatori adiunxeris, ita ut nil aliud in ea intelligas, nisi ipsum qui solus vere est, nil enim extra vere essentiale dicitur, quia omnia quae absunt nil aliud sunt in quantum sunt, nisi participatio ipsius, qui a seipso solus per seipsum subsistit : num negabis Creatorem et creaturam unum esse ? » : *De div. naturae*, II, 11, f. 528 A-B). Pertanto tutto è in Dio e tutto il reale ha in Dio la sua ragione : « in ipso enim immutabiliter et essentialiter sunt omnia, et ipse est divisio et collectio universalis creaturae, et genus, et species, et totum, et pars, sed haec omnia ex ipso et in ipso et ad ipsum sunt » (*ibid.*, III, 1, p. 621 C-D). Scoto dall'affermazione *Deus omnia facere* (*ibid.*, I, 72, f. 518 A-B) non esita a passare all'altra : « *Deus itaque omnia est*, et omnia Deus » (*ibid.*, III, 10, f. 650, C-D), cioè ad affermare che Dio è l'essenza di tutto ciò che crea. È vero che Scoto si sforza (*ibid.*, III, 7, f. 675 C) di distinguere, dentro Dio stesso, come due realtà di Dio, quella che trascende ogni essenza e l'altra che coincide con l'essenza di tutte le cose, ma né questa né altre distinzioni lo salvano dal p., malgrado studiosi cattolici autorevoli siano di diverso parere (M. Cappuyns, E. Gilson). Al massimo si può accedere al giudizio del De Wulf (*Storia della filos. mediev.*, trad. it., I, Firenze 1944, p. 135 sgg.) : nel *De divisione* vi sono testi (numerosissimi) che « hanno un sapore monista accentuato » e altri che « stabiliscono non meno nettamente una distinzione tra Dio e il creato ».

Altre manifestazioni di p., oltre che nel mondo musulmano e giudaico, si trovano in tutto il medioevo occidentale da David di Dinant e Almarico di Bena ad Eccardo (v.), di cui Giovanni XXII condannò, nel 1329, 17 proposizioni come eretiche e altre 11 come sospette. Sembra, invece, malgrado alcune affermazioni temerarie, non potersi accusare di p. Niccolò Cusano (v.), il quale mantiene la dualità tra Dio e le creature, rigetta il principio emanazionistico e accetta quello di creazione nel senso cristiano. Il p. ebbe una fioritura nel pensiero del Rinascimento : tracce se ne trovano in Pico della Mirandola (v.), nel Cesalpino (v.), in Patrizzi ecc. ed una espressione inequivocabile in G. Bruno (v.), per il quale la Monade delle monadi, in cui i contrari coincidono, manifesta la sua essenza attiva nell'universo infinito ed eterno. Il Bruno mutua dal neoplatonismo l'immagine dell'albero (*Della causa, principio et uno*, II) e anche se distingue tra la « Mens super omnia » e la « Mens insita omnibus », la sua concezione della Natura come *explicatio* dell'unità divina, il rapporto necessario tra il mondo (*natura naturata*) e Dio (*natura naturans*) ed espressioni come questa : « tutte le cose sono un solo essere », non lasciano dubbi sul suo p. neoplatonizzante. Significativo il seguente passo dello *Spaccio de la bestia trionfante* (*Dial. morali*, ed. G. Gentile, Bari 1927, III, 179) : « Quel Dio come absoluto, non ha che far con noi; ma per quanto si comunica alli effetti della natura, è più intimo a quelli che la natura istessa; di maniera che, se lui non è la natura stessa, certo è la natura della natura; ed è l'anima dell'anima del mondo, se non è l'anima istessa ».

Il p., che in Bruno è più effusione lirica che elaborazione speculativa, trova la sua espressione filosoficamente più alta e ricca d'intensa religiosità nella filosofia dello Spinoza (v.), il cui sistema panteistico è tipico e, come tale, ha un significato universale nella storia del pensiero umano. In esso convergono influenze giudaiche (Avicebron, la Cabala, Chasdai Crescas), della filosofia del Rinascimento (Cusano, Bruno), della mistica tedesca protestante ecc., oltre quella del neoplatonismo antico e di Cartesio. Ma per intendere il p. spinoziano bisogna tenere anche conto di quello che può chiamarsi il « matematismo » del pensiero moderno. Non è solo una questione di metodo (com'è noto, l'*Ethica* porta come sottotitolo *geometrico more demonstrata*) ma di sostanza : per Spinoza, infatti, il rapporto tra Dio e il mondo è d'inerenza logica, analogo a quello tra il triangolo e le sue proprietà; e, in analogia con le matematiche, dove il criterio quantitativo non comporta alcun giudizio di causa e di fine, lo Spinoza esclude ogni causa efficiente e finale nella spiegazione del mondo. Per *sostanza* egli intende « id quod in se est, et per se concipitur »; per *attributo* « id quod intellectus de substantia percipit tanquam eiusdem constituens »; per *modo* « substantiae affectiones, sive id, quod in alio est, per quod etiam concipitur »; per *Dio* « ens absolute infinitum, hoc est substantiam constantem infinitis attributis, quorum unumquodque aeternam et infinitam essentiam exprimit » (*Eth.*, parte 1ª, *De Deo*, ed. G. Gentile, Bari 1915, p. 3). Spinoza identifica Dio e Sostanza, che consta di infiniti attributi, ciascuno dei quali esprime la sua essenza eterna e infinita e dunque ciascuno è infinito. Ma come la Sostanza non esiste che nei suoi attributi, così gli attributi (pensiero ed estensione sono i due che

noi conosciamo) non esistono che nei loro modi infiniti; perciò Dio esiste solo nelle cose come essenza universale di esse e le cose sono in lui come modi della sua essenza. Dio è « natura naturans » in quanto essenza universale del mondo, è « natura naturata » in quanto totalità delle cose, in cui la sua essenza si realizza. Dio dunque non è diverso dai suoi effetti ed esiste solo nei suoi effetti. Ecco il p. nella sua forma più tipica e perfetta: non creazione del mondo, ma *derivazione necessaria* di esso dall'essenza di Dio. La dipendenza del mondo da Dio è non di effetto da causa efficiente, ma di sequenza o di conseguenza, allo stesso modo che dalla definizione del triangolo *segue* che la somma degli angoli è uguale a due retti. In breve, il rapporto causale è concepito dallo Spinoza come rapporto logico-matematico di principio e conseguenza. Nulla può essere diverso da quello che è: non c'è posto né per il caso né per la libertà. Conoscere questa universale necessità è la beatitudine suprema dell'anima (*amor Dei intellectualis*).

Lo stesso intellettualismo logico-matematico non risparmia neppur Leibniz (v.), che tanto insiste nel polemizzare contro lo Spinoza e nel distinguersi da lui, da tendenze panteistiche. L'accusa è tutt'altro che infondata: il determinismo del meglio (Dio non può non creare il migliore dei mondi possibili) e il carattere esclusivamente logico del mondo creato sono significativi. Anche la sua idea di creazione è molto discutibile: « Le sostanze create dipendono da Dio che le conserva e le produce continuamente attraverso un modo di emanazione, come noi produciamo i nostri pensieri » (*Discorso di metaf.*, § 14). Il pensiero illuministico del sec. XVIII è tutto intinto di p. che si mescola al deismo (Shaftesbury, Toland, Diderot, Herder, Rousseau; v.). Per Lessing (v.) il mondo è « figlio consustanziale » di Dio. Similmente la letteratura preromantica e romantica tedesca è pressoché tutta panteista, come lo è l'idealismo trascendentale nelle forme di Fichte e di Schelling (v.); ma solo con lo Hegel (v.) il p. trova una nuova espressione originale di grande momento: il p. intellettualistico dello Spinoza si trasforma in p. *dialettico*.

Hegel, com'è noto, rimprovera a Spinoza di far disparire il mondo e lo accusa di « acosmismo »; reale è soltanto l'unità di Dio-mondo, in cui Dio è la sostanza e il mondo l'accidente. Il torto di Spinoza non è di essere panteista, ma di non aver colto il « carattere positivo della negazione », di dissolvere il finito nell'infinito, d'affermare l'unità a spese della molteplicità. Invece il dialettismo consente di riconoscere il carattere positivo del negativo, cioè di considerare i termini Dio-mondo nel loro rapporto dialettico, per cui non c'è mondo senza Dio, ma « senza mondo, Dio non è Dio » (*Sämtliche Werke*, ed. Lasson, XV, p. 184). Creazione del mondo ed espressione eterna del Verbo esprimono uno stesso movimento. « Dio è la verità, la sostanza dell'universo e non semplicemente un " altro " astratto. È dunque lo stesso contenuto; è il mondo divino intellettuale, la vita divina in sé stessa che si sviluppa. Ora, questo circolo – l'attività della sua vita – è la stessa cosa della vita del mondo, tuttavia questa è apparente, quella è eterna... Il Figlio è la verità del mondo finito » (*ibid.*, XII, p. 168). Dio è lo Spirito assoluto, che è: *a*) l'idea eterna che si sviluppa nel mondo (Padre); *b*) l'idea giunta alla coscienza (Figlio: tra il mondo e il Figlio o Verbo, identico al Padre, c'è distinzione in quanto il mondo esprime la caduta dell'idea, il momento di ciò che è negato; *ibid.*, XIV, p. 86); *c*) l'idea che nel mondo si realizza come spirito generale della comunità. È questa per Hegel la religione assoluta, trasformazione speculativa di quella cristiana. Anche lo Hegel si è invano difeso dall'accusa di p. e anche suoi autorevoli interpreti (ad es., Th. Haering, A. Lasson, J. H. Stirling, ecc.) hanno sostenuto infondatamente che la sua filosofia non è affatto panteista. Una simile interpretazione si può giustificare solo in questo senso: dato il dialettismo essenziale per cui l'antinomismo dialettico, essenza del pensiero e del reale, sostituisce i concetti di essere e di sostanza, non si può parlare di p., in quanto vien meno la identità ontologica degli esseri, che è pensabile solo come termine dialettico (e in cui si nega) della molteplicità. In questo caso, il sistema dello Hegel si può chiamare indifferentemente cosmismo o acosmismo; nell'uno o nell'altro caso quella che egli chiama « vita divina » s'identifica con la storia degli uomini e Dio con lo Stato, in cui la storia trova il suo compimento.

Non occorre insistere su altre forme di p. (Schleiermacher, per il quale Dio non può esistere senza il mondo e il p. è la forma più elevata di religione, Schopenhauer, E. von Hartmann, ecc.) per le quali si rimanda alle voci corrispondenti, né si citerebbe Krause (v.) se il suo mediocre pensiero non avesse avuto influenza in Belgio e soprattutto in Spagna e se non avesse coniato il termine *panenteismo*, che poi non dice nulla di nuovo: non Dio, di cui abbiamo l'intùito, è nel mondo, ma il mondo in Dio: « tutto in Dio ». Per conseguenza la filosofia è la scienza di Dio o dell'Essenza.

Per il p. il mondo s'identifica con Dio, da cui emana o procede; dunque l'essere del mondo è lo stesso essere di Dio. D'altra parte, però, il p. non nega il carattere materiale del mondo, cioè che il mondo sia anche materia o qualcosa che non è spirito, cioè ancora che non è della stessa natura spirituale di Dio. Conseguenza: se si mantiene il principio dell'identità del mondo con Dio, bisogna affermare l'identità dei contrari, che logicamente significa non affermare nulla.

È la difficoltà in cui sembra incorrere il p. dello Spinoza: l'estensione (materia) e il pensiero (spirito) sono *due* degli attributi dell'unica Sostanza o Dio o Natura. Ma la dualità è anche dentro la Sostanza? In tal caso non c'è un'unica realtà originaria (la Sostanza o Dio), ma due realtà irriducibili all'unità della Sostanza. Se la Sostanza è una, allora materia e spirito s'identificano in Dio e si afferma l'identità dei contrari, cioè si nega la realtà dell'uno e dell'altro. Nel p. non si sa bene dove cominci lo spirito e termini la materia o viceversa. A nulla vale la distinzione tra *natura naturans* e *natura naturata*, in quanto ripresenta tale e quale la stessa difficoltà. D'altra parte, Dio non si può concepire senza il mondo, sostiene ancora il p., in quanto senza il mondo sarebbe incosciente: la coscienza, infatti, importa alterità, cioè il distinguersi da qualcosa che è e le si oppone; dunque il mondo è necessario a Dio, il quale si fa, diviene, si rivela a se stesso attraverso il mondo, prende coscienza di sé. Questa tesi, che è tipica anche del p. greco e medievale ed è tipica dell'idealismo trascendentale tedesco, fa che il p. diventi senz'altro ateismo. Un Dio che si fa (il *Gott im Werden* dello Hegel), che è potenza che passa all'atto (v.), non è Dio, non è uno Spirito infinito, che è Atto puro. Evidentemente qui si nega Dio e si chiama col suo nome un'altra cosa. Infatti, quando il panteista dice che Dio senza il mondo sarebbe incosciente perché la coscienza, per cogliersi, ha bisogno dell'altro da sé, non parla della Coscienza assoluta o di Dio, ma della coscienza finita dell'uomo, che non è puro spirito come Dio, il quale, appunto perché puro spirito, è sempre coscienza in atto e perciò non ha bisogno necessariamente dell'altro per essere tale. Similmente egli è spirito perfetto senza bisogno di diventare tale, di *farsi*: se si dovesse fare, sarebbe sempre spirito *in fieri* e perciò *mai* perfetto. Un Dio che diviene non è mai Dio in nessun momento del suo divenire e dunque non esiste mai come Dio e mai sarà Dio. È come dire: Dio non è. Infine: non si parla di Dio ma di altro quando si argomenta che, se Dio è infinito, non può essere che impersonale: chi dice persona dice limite e finitezza, ma Dio è infinito e senza limiti; dunque Dio è impersonale. Si osserva: *a*) l'argomento non conclude che Dio sia impersonale; ma che Dio non esiste, in quanto un Dio impersonale non è Dio, ma è un'astrazione (o la natura o l'umanità, ecc.); *b*) che la premessa è esatta se s'intende la persona finita umana, ma il concetto di persona umana non è l'unico concetto possibile di persona: Dio è persona in maniera *diversa* da come è persona l'uomo, ma lo è in modo *analogo* (v. ANALOGIA). In altri termini, non si può sostenere in nessun caso,

perché in contraddizione con il concetto di Dio, che il mondo « aggiunga » qualcosa a Dio stesso. Ma, anche ad assumere per un momento la tesi panteista che il mondo sia necessario a Dio, essa risulta contraddittoria in se stessa. Se il mondo è necessario a Dio, è assurdo dire che Dio esiste per un'apparenza, anzi è assurdo dire che esiste, in quanto, siccome il mondo gli è necessario per esistere, dato che il mondo è un'apparenza, anche Dio, che per esistere ha bisogno del mondo, risulta un'apparenza. Dunque il panteista deve concedere al mondo una sua realtà. Ma non una realtà diversa da quella di Dio, altrimenti vien meno il principio dell'*unità* dell'essere e con esso l'essenza del p. Dunque a Dio è necessaria per esistere la realtà del mondo, che è la sua stessa realtà: a Dio, dunque, è necessario... Dio stesso per esistere! Inoltre nei sistemi panteistici la libertà umana non si giustifica e non è possibile distinguere tra quel che Dio vuole e quel che permette: bene e male sono divini, Dio ha bisogno del male! Da ultimo il p. sopprime il soprannaturale e la religione (ogni religione vale un'altra e tutte sono espressioni simboliche e inadeguate di una verità inaccessibile) e giustifica come necessarie tutte le rivoluzioni, come tutte le tirannie politiche. Giustamente la Chiesa l'ha condannato in tutti i tempi, nel medioevo come nel secolo scorso. La cost. *De fide catholica* del 24 apr. 1879 (cap. 1: *De Deo rerum omnium creatore*) reca la dottrina sancita dalla Chiesa (Denz-U, nn. 1782-83) e sotto lo stesso titolo si legano i cann. 3, 4 e 5 (*ibid.*, nn. 1803-1805), che anatematizzano, senza la più piccola concessione, il p. Anche l'encicl. *Pascendi* (1907) rileva che le dottrine moderniste sul simbolismo e l'immanenza portano al p.

BIBL.: per gli autori citati, v. alle singole voci; v. inoltre bibl. di DEISMO; DIO; MONISMO; ONTOLOGISMO. Utile consultare le più importanti storie della filosofia e quelle che trattano particolarmente il problema della religione; e ancora i trattati di teodicea (v.) che contengono sovente ottime esposizioni del p. Cf. inoltre: G. Chr. B. Pünjer, *Gesch. der christl. Religionsphilos.*, 2 voll., Brunswig 1880-83; H. Schwarz, *Der Gottesgedanke in der Gesch. der Philos.*, Berlino 1913; J. Bernhart, *Die philos. Mystik des Mittelalters*, Monaco 1922; M. Ettlinger, *Gesch. der Philos. von der Romantik bis zur Gegenwart*, Kempten 1924. – In particolare: F. Hoffmann, *Theismus und Pantheismus*, Würzburg 1861; G. M. Schuler, *Der Pantheismus*, Berlino 1884; C. Ranzoli, *Il linguaggio dei filosofi*, Padova 1911, pp. 155-74; H. Schwarz, *Gott. Jenseits von Theismus u. Pantheismus*, 1928; A. Valensin, s. v. in DFC, III, col. 1332 sgg.; F.-A. Schalck, s. v. in DThC, XI, II, coll. 1855-74; A. S. Geden, s. v. in J. Hastings, *Encycl. of religion and ethics*, IX, pp. 609-20; M. F. Sciacca, *Ateismo*, in *Dio nella ricerca umana*, Roma 1950, pp. 603-609. Altre indicazioni in R. Eisler, s. v. in *Wörterbuch der philos. Begriffe*, II, 4ª ed., Berlino 1929, pp. 374-75. Michele Federico Sciacca

PANTENO. - Eusebio (*Hist. eccl.*, V, 10) racconta che, al tempo di Commodo, P. sarebbe stato capo della scuola per gli studi biblici a Alessandria e che avrebbe preso il suo punto di partenza dalla filosofia stoica (secondo Filippo di Side dalla filosofia pitagorica). Con questa notizia contrasta l'altra che segue (10, 2): P. sarebbe stato ordinato missionario per i popoli dell'Oriente e mandato fino all'India. La sua missione come « evangelista » apostolico è narrata secondo il concetto generale di Eusebio riguardo agli « evangelisti » (v. Eusebio, *op. cit.*, III, 37, 2). Il loro compito è fra l'altro di trasmettere un Vangelo scritto.

P. però doveva accorgersi che il Vangelo di Matteo, scritto in lettere ebraiche, era già stato diffuso da Bartolomeo in India (10, 3; v. anche Efrem, *Evangelior. concord.*, ed. Moesinger, Venezia 1876, p. 286). P. sarebbe morto, capo della scuola, dove insegnava oralmente, ma anche con gli scritti (10, 4): così si chiude il rapporto di Eusebio. Le tendenze contrastanti fra P. capo della scuola, filosofo ed autore di libri e P. evangelista, esegeta e maestro di un insegnamento orale, si spiegano forse così, che la prima rivela la tradizione posteriore alessandrina su P. Non è da sostenere che P. fosse stato capo della famosa scuola, che nei suoi tempi forse non esisteva ancora (cf. J. Munck, *Untersuchungen über Klemens von Alexandrien*, Stoccarda 1933, p. 185). Si dice generalmente – seguendo una indicazione di Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 11, 2, p. 452, 10 sg. ed. Schwartz – che sarebbe stato menzionato, ma senza nominarlo, da Clemente in *Strom.* I, 11, 2, e si identificherebbe con l'« ape siciliana », così che P. sarebbe stato siciliano di origine. Ma questa identificazione non è né sicura né verosimile. Se P. evangelista si recò in India (forse Arabia meridionale, o Axum; v. A. Harnack, *Mission und Ausbreitung des Christentums*, Lipsia 1924, II, p. 698; M. Simon, *Verus Israël*, Parigi 1948, p. 311), dove trovò il vangelo degli Ebrei (Matteo ebraico), è più probabile che si debba identificare con l'Ebreo di Palestina, che Clemente menziona (*Strom.*, I, 11, 2) fra i suoi maestri e che era probabilmente il veicolo di tradizioni apostoliche che venivano da Giacomo il Giusto (*Strom.*, I, 11, 3); e così si può supporre che P. abbia trasmesso tradizioni locali palestinesi, forse anche con tendenza giudeo-gnostica, a Clemente. Le diverse ipotesi sulla parte che avrebbe avuto P. nell'opera di Clemente (W. Bousset, *Jüdisch-christl. Schulbetrieb in Alexandria*, Gottinga 1915, e Munck, *loc. cit.*) non si possono provare. Si può solamente supporre che Clemente abbia trasmesso molte tradizioni esegetiche di P. sotto una citazione dei « presbiteri » nei suoi (in massima parte perduti) *Hypotyposeis*, mentre il nome di P. si trova una volta sola in *Eclog. proph.*, 56, 2. P. è stato uno di questi antichi presbiteri, trasmettitori della tradizione orale apostolica: i « presbiteri » non scrivevano (*Ecl. proph.*, 27, 7). L'attribuzione di libri a P. da parte di Eusebio ed altri si spiega forse ammettendo che tradizioni di P., più o meno autentiche, furono pubblicate sotto forma di libri da scolari di P. o aderenti della scuola alessandrina.

BIBL.: Th. Zahn, *Forschungen zur Geschichte des neutestam. Kanons*, III, Erlangen 1884, p. 156 sg.; A. Harnack, *Geschichte der altchristlichen Literatur*, I, Lipsia 1893, pp. 291-96.

Erik Peterson

(fot. Alinari)

PANVINIO, ONOFRIO - Ritratto di O. P. di Tiziano - Roma, Galleria Colonna.

PANVINIO, ONOFRIO. - Storico erudito, n. a Verona il 23 febbr. 1530, m. a Palermo il 27 aprile 1568. Entrò fra gli Eremitani di s. Agostino nel 1544 dove cambiò in Onofrio il nome di battesimo Giacomo. Il generale Seripando nel

maggio 1545 lo prese con sé. Nel 1549-50 è a Roma dove scrive: *Augustiniani Ordinis chronicon*, da s. Agostino sino al 1550. Qui egli contrasse amicizia con i più illustri studiosi nel campo erudito dell'età sua: con Antonio Agustin, Ottavio Pantagato, Pier Vettori, Achille Maffei, Gentile Delfino, Annibal Caro, Guglielmo Sirleto, Latino Latini e particolarmente col card. Marcello Cervini protettore dell'Ordine.

Nel 1553 ottenne di vivere fuori dell'Ordine e stette alla corte del card. Alessandro Farnese. Con lui nel giugno 1556 lasciò Roma, passò per Venezia e Verona e lo raggiunse a Parma nel sett. Nell'ag. 1559 per Mantova, Verona, Bressanone raggiunse l'imperatore Ferdinando ad Augusta. Saputa la morte di Paolo IV, per Verona ritornò a Roma ai primi di sett. ma non entrò in conclave come conclavista prima della vigilia di Natale. Nel 1568 seguì il card. Farnese nel viaggio in Sicilia e morì a Palermo; un monumento nella chiesa di S. Agostino a Roma lo ricorda ai posteri.

Il P. è il vero tipo dell'erudito che intende rifarsi alla più sicura documentazione dell'antichità nel campo sacro e profano radunando materiali ed osservazioni vastissimi. Compilò una raccolta di 3000 iscrizioni, un elenco critico: *Romani Pontifices et cardinales S. R. E.* ecc. (Venezia 1557); *Magistratuum aliquot populi Romani a Romulo rege ad Carolum V* (ivi 1557 e 1558); *In quinque Fastorum libros commentarii* (ivi 1558); *Reipublicae Romanorum libri tres* (ivi 1558); *Romanorum principum libri IIII* (Basilea 1558); *De comitiis imperatoriis liber* (ivi 1558); *De antiquis Romanorum nominibus* (Venezia 1558) dedicato al Caro. A Roma nel 1565 pubblicò *Ornatissimi triumphi... uti imperatores Romani triumphaverunt*, e nel 1568 uscirono a Colonia: *De sacrorum cleri Ordinum libri* e *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos eorumque coemeteriis*. Restarono manoscritti: *De varia Romani Pontificis creatione libri X* e numerosi appunti da lui presi studiando e visitando la basiliche e le chiese romane; di essi furono anche pubblicati quelli che riguardano gli edifici del Laterano (cf. Ph. Lauer, *Le palais de Latran*, Parigi 1911, pp. 410-90). Nel 1562 apparve la sua vita di Paolo IV e dal 1562 al 1568 quella di Pio IV in successive edizioni modificate da lui in relazione ai diversi stati d'animo. *De creatione Pii IV papae* con la vita del Pontefice si ha anche in *Concilii Tridentini, Diariorum*, ed. Seb. Merkle, parte II, Friburgo in Br. 1911, pp. 575-601. Sul valore storico di questa biografia cf. Pastor, VII, p. 652 sgg.

BIBL.: D. A. Perini, *O. P. e le sue opere*, Roma 1899; id., *Bibliografia augustiniana*, III, Firenze 1935, pp. 53-65; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, ivi 1942, pp. 91-99; G. De Libero, *P. O.*, in *Roma*, 21 (1943), pp. 98-111; A. Mercati, *Documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in *Miscellanea Paschini*, II, Roma 1949, p. 17 sgg. Pio Paschini

PANZIERA, UGO. - Francescano, scrittore, n. a Prato, non si conosce l'anno, m. in Tartaria ca. il 1330. Già addottorato in teologia, entrò nell'Ordine dei minori, e, per umiltà, volle rimanere laico. Nel 1307 partì in missione per l'Oriente musulmano; nel 1312 mandò da Pera di Costantinopoli un'*Epistola* ai fratelli della Compagnia della Croce di Prato; dopo il 1319 scrisse un trattatello contro certi falsi mistici (forse i begardi).

Il P. ha lasciato 6 laudi, 4 pubblicate da C. Guasti (Prato 1861), due da F. Liuzzi, *La lauda e i primordi della melodia ital.* (Roma 1934, p. 164-72) e 13 operette spirituali (Firenze 1492; Genova 1535). Nelle laudi segue Jacopone per i motivi e per le forme, ma è un Jacopone toscano e trecentesco, dalla strofa rimondata. Nei trattati segue s. Bonaventura. La sua pietà è vigilata da un intelletto analitico e da un equilibrio interiore, che diffida dalle ascensioni come delle passività mistiche. S. Bernardino postillerà il suo *Trattato delle spirazioni*; altri citerà le sue *Epistole* combattendo il quietismo. La tornitura di alcune laudi avalla l'autenticità della prosa, nata in volgare, non tradotta dall'originale latino come fu detto: introspettiva, senza concessioni a immagini o esempi, ma precisa, robusta, segretamente musicale.

BIBL.: Wadding, *Scriptores*, p. 211; Sbaralea, I, pp. 383-84; M. da Civezza, *Saggio di bibl. franc.*, Prato 1879, p. 447; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica di Terra Santa e dell'Oriente francesc.*, III, Quaracchi 1919, p. 110; A. Levasti, *Mistici del Due e del Trecento*, Milano 1935, pp. 992-93, pp. 273-316.
Maria Sticco

PANZINI, ALFREDO. - Scrittore, n. a Senigallia il 31 dic. 1863, m. a Roma il 10 apr. 1939. Discepolo del Carducci e dell'Acri all'Università di Bologna, fu poi insegnante nelle scuole secondarie, con lunga residenza a Milano. La sua esperienza spirituale fondamentale fu la crisi della cultura umanistica: il vagheggiamento di un mondo esemplare di virtù serene e pacifiche, in contrasto con la realtà pratica dominata dal tornaconto economico e dalla ambizione egoistica: il suo sentimento sospira verso il primo elemento, la sua intelligenza accetta con rassegnazione il secondo, e cerca di dominarlo con sorridente umorismo. Anche verso la religione si rivolge talvolta il suo desiderio, ma senza fiducia in un suo valore trascendente.

Questa esperienza si concreta in una assidua scanzonata meditazione sui fatti della vita, in cui la disinvoltura è spesso ritegno a mostrarsi troppo credente in valori superiori all'esperienza immediata. Tale meditazione è affidata ad un analitico vocabolario (*Dizionario moderno*) e più spesso a prose narrative di trama esile, spesso piuttosto poetiche e sospese divagazioni che costruzioni vere e proprie di novelle o romanzo. Stilista perfetto di questo stato di sorridente e penosa contemplazione, egli l'esprime anche nella ricerca di una espressione aderente all'uso contemporaneo che tuttavia si rifugia spesso in riecheggiamenti di parole e di cadenze letterarie classiche. Questa ricerca espressiva *fa corpo* con il suo atteggiarsi di maestro rivolto a far sentire agli scolari l'eterna modernità dei fatti più antichi (*Santippe*; *Il bacio di Lesbia*): e dal tormento della perplessa vita egli cerca rifugio spesso nel vagheggiamento della passione d'amore sentita insieme come tremito di sogno e come impulso istintivo, invincibile, delle oscure radici della vita. Scrisse anche saggi critici e storici: meno felici questi ultimi. Delle sue opere narrative iniziò la raccolta definitiva e riveduta nel volume *Sei romanzi fra due secoli*, che fu seguito dopo la sua morte dagli altri due volumi non riveduti: *Romanzi d'ambo i sessi*; *La cicuta, i gigli e le rose*. Introduzione preziosa al suo fondamentale stato d'animo sono gli scritti giovanili raccolti poi col titolo: *Per amore di Biancofiore* (Firenze 1948).

BIBL.: opere critiche d'insieme, con bibl.: G. Mormino, *A. P. nella vita e nelle opere*, 2ª ed., Milano 1937; G. Baldini, *A. P.*, Brescia 1941. Fausto Montanari

PANZIROLI, GUIDO. - Giureconsulto, n. a Reggio Emilia il 17 apr. 1523, m. a Padova il 17 maggio 1599.

Iniziato allo studio del diritto da suo padre Alberto, seguì all'Università di Ferrara le lezioni di Prospero Pasetti e di Ippolito Riminaldi; successivamente fu alla scuola dell'Alciati a Pavia, a Bologna e infine a Padova ove nel 1547 ebbe l'incarico della « seconda scuola straordinaria di Istituzioni ». Nel 1554, conseguita la laurea, fu promosso alla prima cattedra ordinaria di istituzioni e due anni dopo alla « seconda ordinaria di diritto civile » che tenne fino al 1570. Morto a Torino Simone Cravetta, il duca Emanuele Filiberto lo chiamò alla prima cattedra ordinaria di leggi civili; ammalatosi agli occhi, tornò a Padova (1582) ove tenne la prima cattedra di diritto civile ed ebbe come discepolo s. Francesco di Sales. Qui restò fino alla morte, avendo rifiutato l'invito di Gregorio XIV e di Clemente VIII di trasferirsi a Roma.

Fra le molte sue opere le principali sono: *Notitia dignitatum utriusque imperii cum commentariis* (Venezia 1593, Lione 1608, Ginevra 1623) e *De claris legum in-*

terpretibus libri IV (Venezia 1637, Francoforte 1721) nelle quali sono contenute numerose notizie sui giureconsulti romani e sui civilisti e canonisti medievali.

BIBL.: G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, IV, Modena 1783, pp. 4-20; B. Brugi, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, pp. 174.
Augusto Moreschini

PANZUTI, BIAGIO. - Teologo redentorista, n. ad Aieta (Cosenza) il 21 ott. 1773, m. a Napoli l'8 maggio 1846. Religioso nel 1792, insegnò con successo teologia agli alunni della sua Congregazione di cui divenne consultore e procuratore generale.

Il P., ricercato predicatore di esercizi spirituali, pubblicò alcuni scritti oratòri sulla Madonna, s. Alfonso e sul clero; si dedicò più intensamente agli studi della morale alfonsiana, divenendone efficace divulgatore. Oltre alle *Sacrae theologicae speculativae institutiones* (6 voll., Napoli 1828-31), l'opera sua classica, alla quale s'ispirarono altri trattatisti, è la *Theologia moralis B. Alphonsi M. de Ligorio in institutiones redacta ad usum studiosae iuventutis ipsius praesertium Congregationis* (4 voll., ivi 1824): questa prima sistemazione della dottrina alfonsiana rese il P. noto in Europa anche a causa delle polemiche sorte tra i teologi italiani. Nel 1825 il ministro degli Affari ecclesiastici esortava in una circolare i vescovi del Regno delle Due Sicilie ad adottare queste istituzioni nei seminari, mentre alcuni rigoristi le denunziavano al re come « lasse ed erronee ». Né cessarono le controversie dopo il parere favorevole dato il 15 febbr. 1826 da 4 revisori romani (Ventura, Zecchinelli, Orioli e Santini). Un mese dopo, su richesta del nunzio e del cardinale arcivescovo di Napoli, furono esaminate dalla S. Congregazione dell'Indice, che le dichiarò concordi con gli insegnamenti di s. Alfonso.

Nel 1842 pubblicò due notevoli volumi di casistica, secondo il pensiero di s. Alfonso.

BIBL.: Arch. provinc. napoletano (Pagani), *Diario inedito del rev.mo p. C. Cocle: 1824-31*; E. Lomonaco, *Biografia del p.d. B. P. del S.mo Redentore*, Messina 1846; Moroni, LVI, p. 306; LXXIV, p. 47; M. De Meulemeester, *Biographie générale des écrivains rédemptoristes*, II, Lovanio 1935, pp. 302; O. Gregorio, *Dal diario inedito del rev.mo p. Cocle*, in *S. Alfonso*, 1940, p. 210 sg.
Oreste Gregorio

PAOKING, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Nella parte sud-occidentale della provincia civile del Hunan, nella Cina centrale.

Fu eretta in prefettura apostolica il 9 febbr. 1938 con 9 sottoprefetture civili smembrate dalla missione di Yungchow e affidata ai Frati Minori, che vi mandavano padri ungheresi della provincia regolare di S. Giovanni da Capestrano.

Ha una estensione di 60.000 kmq. Al 30 giugno 1948, su una popolazione totale di ca. 4.000.000 ab., i cattolici erano 1581 e i catecumeni 676. Vi lavoravano 6 padri e 3 fratelli laici francescani ungheresi. Il personale ausiliario contava 3 suore ungheresi, 7 catechisti, 1 maestro, 2 medici e 15 infermieri. Le stazioni missionarie primarie erano 3, le secondarie 21. Le opere consistevano in 3 ospedali, 3 dispensari e 2 orfanotrofi. Le scuole erano solamente 2 di grado elementare.

Gli inizi dell'evangelizzazione sono recenti: dal 1928 vi lavorarono alcuni padri francescani della provincia del S. Nome, negli Stati Uniti d'America, i quali nel 1930 passarono il territorio ai confratelli ungheresi. All'arrivo di questi ultimi esistevano due sole cristianità: una a P. con oltre 200 fedeli e l'altra a Sinwha con poco più di 100.

BIBL.: AAS, 30 (1938), pp. 325-326; MC, 1950, p. 369; Archivio S. Congr. de Prop. Fide, *Relazione P.*, 1948.
Adamo Pucci

PAOLA ROMANA, santa. - N. a Roma il 5 maggio 347 da famiglia patrizia cristiana. Intorno ai 15 anni sposò Tossozio, pagano, ma tollerante, da cui ebbe 5 figli: Blesilla, Paolina, Eustochio, Rufina, Tossozio. Sebbene di animo pio e misericordioso, P. indulgeva al lusso di una vita signorile. A 31 anni, rimasta vedova, si sentì mossa ad aderire all'ideale ascetico di Marcella (v.). Eustochio seguì la madre e divenne affezionata discepola di Marcella.

La casa di P. così raccolse una famiglia di donne, amiche, serve e clienti di lei, legate dal proposito santo che, embrione di voti monacali, era considerato allora la sublimazione di quelli battesimali. S. Girolamo, ritornato a Roma nel 382 e rimastovi sino alla morte di papa Damaso, diviene come il padre spirituale e maestro di S. Scrittura del cenobio di Marcella. Alle mirabili lezioni di lui partecipava anche P., che a quella scuola, appreso l'ebraico, si distinse per i suoi progressi nella scienza biblica. La figlia di P., Blesilla, vedova dopo appena 7 mesi di matrimonio, dopo molte tergiversazioni si convertì all'ideale di sua madre, e l'intensità della sua vita penitente affrettò la sua morte (nov. 384), seguita poco dopo da quella del papa Damaso. Girolamo vede crescere contro di sé l'onda del malcontento popolare e del clero romano, che egli aveva criticato specialmente nella lettera *XXI ad Eustochium*, e nell'ag. 385 parte per l'Oriente.

P. a quella partenza sentì crescere l'aspirazione di trascorrere il rimanente della sua vita nella Terra Santa e fondarvi un cenobio. Con molto dolore lasciò i suoi (Paolina era sposata con Pammachio, Rufina era prossima a nozze, Tossozio, piccolo ancora, fu affidato a Paolina) e con Eustochio salpò (autunno 385) per Salamina, dove fu ospite di Epifanio. Di là passò ad Antiochia, ospite di Paolino. Da Antiochia, sebbene d'inverno, parte con Girolamo per Gerusalemme, visita la Palestina. Nella primavera successiva si recano nell'Egitto, dove, ad Alessandria, prendono parte alle lezioni di Didimo il Cieco. Si prosegue il viaggio per il deserto della Nitria e di Arsenoe per avere contatti ed esperienze con il grande monachismo. Ritornata in Terra Santa, P. nell'estate fissa stabile dimora a Betlemme. Là sorgono a sue spese tre edifizi: uno come ospizio per i pellegrini, l'altro il cenobio per s. Girolamo e compagni, il terzo per P. stessa e le sue religiose. Era quest'ultimo dedicato a s. Caterina di Alessandria, protetto da un muro di cinta e da una torre.

Le religiose, secondo il sistema pacomiano, erano divise in tre gruppi secondo il ceto sociale — nobili, schiave, condizione media — con proprie case e superiore; si ritrovavano insieme nella comune cappella. Le loro occupazioni erano la confezione delle vesti personali e per i poveri, la preghiera liturgica (mattutino, terza, sesta, nona, vespero) e lo studio della S. Scrittura.

La vita nel cenobio di P. era severa: non mai carne né vino, se non alle ammalate; a tutte lo stesso abito di lana; di lino solo gli asciugamani. P. sapendo temperare romanamente severità e dolcezza attrasse a sé religiose da ogni parte dell'Impero. Preceduta dalla morte di tutti i suoi figli, tranne Eustochio, avvenne la sua: il 26 genn. 404. Aveva allora 56 anni. Fu sepolta accanto alla S. Grotta della Natività. Le successero nell'amministrazione del monastero Eustochio e poi la nipote Paola, figlia di Tossozio e di Leta. La sua festa è il 26 genn.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 326-37; F. Cavallera, *St Jérôme*, Lovanio 1922, passim; F. Lagrange, *Histoire de ste Paule*, Parigi 1931; G. Del Ton, *S. P. R.* Milano 1950.
Giuseppe Del Ton

PAOLI, ANGELO, venerabile. - Carmelitano, n. in Argigliano nel 1642, m. a Roma nel 1720. A 18 anni vestì l'abito a Fivizzano e compì gli studi nei conventi di Siena, Pisa e Firenze. Disimpegnò lodevolmente il ministero sacerdotale in diversi conventi della provincia di Toscana (dove fu anche maestro dei novizi) finché, nel 1687, fu dal generale Paolo di S. Ignazio assegnato al convento di S. Martino ai Monti a Roma, dove rimase fino alla morte. Fama di santità lo circondò in vita, particolarmente per lo

(*fot. Alinari*)
PAOLI, PASQUALE - Ritratto, dipinto di R. Cosway. Firenze, Galleria degli Uffizi.

spirito d'orazione e di penitenza, per le visite agli ospedali e l'elargizione di elemosine; perciò dopo la morte fu introdotto il processo di beatificazione. Nel 1781 le sue virtù furono dichiarate eroiche da Pio VI.

Frutto della sua carità fu la fondazione di un ospedale per convalescenti bisognosi presso S. Giovanni in Laterano. Fece chiudere il Colosseo per sottrarlo alle profanazioni di cui era oggetto.

BIBL: P. T. Cacciari, *Della vita, virtù e doni soprannaturali del... p. A. P.*, Roma 1756. Bartolomeo M. Xiberta

PAOLI, PASQUALE. - Patriota còrso, n. a La Stretta di Morosaglia il 26 apr. 1725, m. a Londra il 5 febbr. 1807. A quattordici anni, domata la rivolta isolana contro la Repubblica di Genova, seguì il padre, Giacinto, in esilio a Napoli, ove frequentò le scuole dei più rinomati maestri. Nel 1741 entrò nell'esercito borbonico nel reggimento « Corsica », formato quasi tutto da Còrsi. Si mantenne sempre in contatto con i maggiorenti còrsi, finché, eletto capo supremo della nazione, ritornò nell'Isola e riprese la lotta contro il governo genovese, togliendogli a poco a poco tutte le regioni interne sino a ridurlo ai punti fortificati della costa. Poi fece approvare dalla Consulta nazionale tutto un corpo di leggi degne di un popolo libero, promosse l'agricoltura, fondò l'Università di Corte, chiamando ad insegnarvi maestri, tutti còrsi, di provato valore, appartenenti ad Ordini religiosi.

Nel 1760, continuando la guerra con la Repubblica genovese e perdurando i disordini nella disciplina ecclesiastica, il P. domandò a Clemente XIII un visitatore apostolico; e questi venne inviato nella persona di mons. Crescenzio De Angelis, vescovo di Segni. Il governo genovese pose una taglia sulla persona dell'inviato pontificio, ma senza risultato. Nel 1767 il P. accordò larga ospitalità, nell'Isola, ai Gesuiti espulsi dalla Spagna e dall'America.

L'anno successivo Genova cedeva il possesso della Corsica alla Francia; il P. protestò e per un anno ca. tenne testa al più potente nemico; ma dopo la rotta di Ponte Nuovo (10 maggio 1769) dovette arrendersi e rifugiarsi a Londra. Nel 1790, all'inizio della Rivoluzione Francese, poté rientrare in patria e fu nominato presidente dell'amministrazione dipartimentale. Nei primi due anni seguì le direttive del governo di Parigi; ma poi non potendo, in coscienza, consentire agli eccessi del Partito giacobino e della Convenzione nazionale, fu sospeso dalle sue funzioni e invitato a discolparsi dinanzi l'Assemblea. Organizzò invece un nuovo governo locale e chiese aiuto e protezione al governo britannico, offrendo a re Giorgio la sovranità dell'Isola. Non avendo ottenuto per sé la carica sperata di viceré, deluso, partì, per l'ultimo esilio a Londra, ove visse da tutti stimato ed onorato.

BIBL.: F. Cambiagi, *Istoria del Regno di Corsica*, IV, Firenze 1772; A. Arrighi, *Histoire de P. P., ou la dernière guerre de l'indépendance* (1755-1807), 2 voll., Parigi 1843; L. Campi, *P. P. défenseur de l'indépendance corse*, ivi 1875; L. Ravenna, *P. P.*, Firenze 1927; I. Rinieri, *I vescovi della Corsica*, Livorno 1934 (particolarmente i capp. 12-13: *Politica e religione a tempo del generale P. P.*); E. Rota, *P. P.*, Torino 1941. Per più ampie notizie, cf.: C. Starace, *Bibliografia della Corsica*, Milano 1943, nn. 3663-5512 e passim. Ersilio Michel

PAOLINO, patriarca d'AQUILEIA, santo. - N. nel Ducato longobardo del Friuli nella prima metà del sec. VIII, m. a Cividale l'11 genn. 802. Quale *artis grammaticae magister*, conoscitore di Virgilio e di Ovidio, di Sedulio e Boezio, fu da Carlomagno, dopo il 774, chiamato alla Scuola palatina in Francia e si legò in amicizia con Alcuino e gli altri di quel gruppo. Da Ivrea Carlo il 17 giugno 776 gli fece donazione di beni confiscati a Longobardi ribelli, e lo nominò nel 787 patriarca d'Aquileia; P. ebbe gran parte negli avvenimenti di quegli anni, anzitutto nella lotta contro gli errori adozianisti di Elipando di Toledo e di Felice di Urgel.

Partecipò infatti al Concilio di Ratisbona (792) ed a quello più solenne di Francoforte del 794, per il quale scrisse il *Libellus sacrosyllabus contra Elipandum*; ad invito di Carlo scrisse nel 799-800 i *Libri III contra Felicem* (di essi presentò un nuovo ordine dom A. Wilmart nel suo *L'ordre des parties dans le traité de Paulin d'Aquilée contre Felix d'Urgel*, in *The Journal of theological studies*, 39 [1938], n. 153, pp. 22-37). Un *Liber exhortatorius* di impronta ascetica indirizzò all'amico Erico duca del Friuli. Quale conclusione delle guerre di Carlo contro gli Avari degli anni 791-96, P. partecipò con Arnone (v.), arcivescovo di Salisburgo, alla Conferenza sul Danubio per provvedere alla conversione di quelle genti. Poi nell'autunno 796 tenne a Cividale un concilio provinciale in cui propose una spiegazione del Simbolo, trattò della questione del *Filioque* ed emanò 14 importanti canoni di riforma. P. sfoggia volentieri gli artifici retorici delle scuole d'allora con lingua affettata, immagini e frasi magniloquenti; conobbe la metrica classica e ne usò, sia pure con frequenti licenze. Verso il 798 compilò una

PA... NVS PAT...

(*da C. Cecchelli, I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI, I, Milano 1943, tav. 33a*)
PAOLINO, PATRIARCA D'AQUILEIA, santo - Frammento dell'iscrizione sepolcrale di P. - Cividale, Duomo.

(per cortesia della Soprintendenza ai Monumenti)

PAOLINO, PATRIARCA D'AQUILEIA, santo - S. P. (a destra). Particolare della pala d'argento dorato, donata dal patriarca Pellegrino II (1195-1204) - Cividale, Duomo.

Regula fidei in 151 esametri ed Alcuino fa cenno di opere poetiche da lui inviategli; sono noti i due ritmi sulle rovine di Aquileia ed in morte di Erico. Walafrido Strabone (m. nell'849) riferisce che P. « spesso e soprattutto nelle Messe private, al momento dell'immolazione dei Sacramenti abbia fatto cantare inni composti da lui o da altri » (PL 114, 954) e lo stesso P. ne fa cenno nel can. VI del Concilio forogiuliense; ma quanto viene a lui attribuito in questo campo è ancora controverso; più sicuri sono l'inno sul Natale ed i versi su Lazzaro; di alto valore poetico l'inno sulla Risurrezione, lodato dal Carducci.

Opere: PL 114, 100. Per i versi cf. E. Dummler, in MGH, *Poëtae lat. aevi Carol.*, I, pp. 123 sgg.; K. Strecker, *ibid.*, IV, p. 462; A. Wilmart, *L'hymne de Paulin sur Lazare dans un manuscrit d'Autun*, in *Rev. bénédictine*, 34 (1922), pp. 27-45, che gli attribuisce anche i *versus de Jacob et Joseph*; K. Strecker, *Der Lazarus rythmus des P. v. A.*, in *Neues Archiv* ecc., 47 (1927), pp. 143-58.

BIBL.: C. Giannoni, *Paulinus II. patriarch von Aquileia*, Vienna 1896; G. Ellero, *S. P. d'A.*, Cividale 1901. *Miscellanea di studi storici e ricerche critiche, ricorrendo l'XI centenario della morte di P.*, Milano 1905; P. Paschini, *S. P. patriarca e la Chiesa Aquileiese alla fine del sec. VIII*, Udine 1906; Manitius, I, pp. 368-70.

Pio Paschini

PAOLINO, vescovo di BÉZIERS. - Occupò la sede di questa città nel primo quarto del sec. V (cf. L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., Parigi 1907, p. 309); è probabilmente l'autore di un epigramma in 110 esametri, abbastanza regolari e di ispirazione personale, scritti verso il 408, nel tempo che la Gallia meridionale veniva invasa dai Vandali e dagli Alani.

BIBL.: C. Schenkl, *Poëtae christ. minores*, in CSEL, 10, 1, Vienna 1888, pp. 499-508; Hurter, I, col. 440; Moricca, III, pp. 38-40; P. Courcelle, *Hist. littér. des grandes invasions germaniques*, Parigi 1948, p. 65 sgg.

Cirillo Vogel

PAOLINO, vescovo di NOLA, santo. - Meropio Ponzio P., n. a Bordeaux da illustre famiglia romana e cristiana nel 352, m. a Nola il 22 giugno 431. Compì gli studi di retorica a Bordeaux sotto insigni maestri, tra i quali il poeta Ausonio, a cui rimase legato da affettuosa amicizia. Per le sue doti di ingegno, le grandi ricchezze e le numerose protezioni, percorse con fortuna la carriera politica: fu console nel 378 e governatore della Campania nel 379.

Ma P. era tratto, come Prudenzio, piuttosto alla vita contemplativa e a dare al suo cuore un conforto per il senso vivo che ebbe della fugacità della vita e della inutilità delle cose terrene. Egli perciò distribuì il suo vasto patrimonio ai poveri e visse nella preghiera e nella penitenza, in casta unione con la moglie Terasia, dapprima in Spagna e poi a Nola, presso la tomba del suo protettore s. Felice, a cui fece innalzare, con il resto del suo patrimonio, una basilica. Abbandonò anche, con vivo disappunto di Ausonio che aveva riposto nel giovane discepolo molte speranze, ogni profana attività letteraria per rivolgere la sua musa all'unico scopo della sua vita: la celebrazione del cristianesimo. Vescovo nel 409, esplicò con sommo zelo il suo apostolato fino alla morte.

P. occupa un posto di notevole importanza nella storia della poesia cristiana antica, perché contribuì all'assimilazione della letteratura classica, portata a compimento nel sec. V, anche per opera di quei poeti che, come P., vedevano in essa solo un nemico da combattere.

Avverso ormai all'arte dei retori e alle finzioni dei poeti, che « riempiono il cuore di cose vane e bugiarde », volle dare come contenuto alla poesia « la verità », cioè la ricerca di Dio, e come scopo si prefisse di « ammaestrare i cuori degli uomini con la dolcezza », armonizzando la propria arte con la parola di Dio « unico arbitro e modellatore di ogni armonia ».

Nonostante gli errori teorici, dovuti soprattutto all'antico pregiudizio che separava la forma dal contenuto, P. occupa un posto assai notevole quale poeta cristiano: la sua nativa, semplice religiosità, la sua incantata fede nel soprannaturale, i suoi trepidi abbandoni a Cristo nella paura dell'oltretomba, il suo alto spirito di amore e di carità, dànno ai suoi versi una fluida e limpida intimità, che manca perfino al più grande dei poeti dell'antica latinità cristiana.

Le cinquanta lettere, unica documentazione dell'attività di P. prosatore, destano vivo interesse storico, inviate come sono per lo più ad insigni personaggi quali Agostino, Martino di Tours, Sulpicio Severo, ecc., e ricche di notizie sulla vita religiosa e liturgica del tempo, ma non reggono al confronto della prosa cristiana che, con Girolamo ed Agostino, dava così luminosi esempi.

La conversione, nonostante le preoccupazioni teoriche, ha reso più coerente e più caldo il mondo poetico di P.: di questo i *Carmina natalicia*, che il poeta compose a partire dal 395 per celebrare il 14 genn., anniversario della morte di s. Felice, sono opere di fresca e fluida poesia. Furono scritti uno ogni anno, e dovettero quindi essere di più dei 14 che si posseggono (l'ultimo di essi, secondo il Fabre, risale al 409), poiché P. continuò fino alla morte, avvenuta nel 431, a celebrare ogni anno la vita e i prodigi del Santo, lo splendore della Basilica da lui stesso innalzata, il grande concorso di popolo festante.

Opera varia, ricca di motivi complessi, riporta l'eco di vicende tristi e liete che si svolsero in Italia alla fine del sec. IV e all'inizio del sec. V. Giunge in essa fra l'altro l'eco paurosa dell'avvicinarsi dei Goti e di Alarico, e la fiducia grande che il vescovo ripose nel suo Santo, che avrebbe certamente salvato l'Italia dagli invasori, e che avrebbe ottenuto da Dio, così com'era narrato nell'Antico Testamento, « di fermare il sole e la luna » per dar modo ai Romani di compiere la propria vittoria.

Quanto agli altri *Carmina*, bontà e dolcezza dominano nel X e XI, rivolti nel 410 al maestro Ausonio, accorato per l'abbandono del discepolo. Cristo – scrive P. – non rompe gli affetti, ma li rende più sacri, poiché tutti i valori umani acquistano in Cristo una profondità ignota

al mondo pagano. Si pone fra i migliori carmi il *Propempticon* (carme 17), rivolto al vescovo di Remesiana, che era venuto sulla tomba di s. Felice dalla remota Serbia : le strofe saffiche si piegano a cantare con composta fluidità, raramente offuscata da impacci, l'intima dolcezza dei sentimenti di P.

Anche nell'epitalamio per le nozze di Giuliano e Tizia (carme 15), P. riesce a cristianizzare, senza far sentire il peso degli artifici, l'antico genere pagano, sostituendo, con naturale spontaneità, agli antichi dèi protettori delle nozze, a Cupido, a Giunone ed a Venere, Cristo, che ha trasformato il vincolo coniugale in una pudica fonte di pietà e di consolante pace spirituale.

BIBL.: opere : PL, 61, 153-710; CSEL, 29-30, ed. G. de Hartel. Biografie : *Acta SS. Junii*, V, Parigi 1867, 167-204; A. Buse, *Paulin, Bischof von Nola und seine Zeit (350-450)*, 2 voll., Ratisbona 1856; F. Lagrange, *Histoire de st Paulin de Nole*, 2ª ed., 2 voll., ivi 1882; A. Baudrillart, *St Paulin, évêque de Nole (353-431)*, Parigi 1905. Studi : A. Puech, *De Paulini Nolani Ausoniique epistularum commercio et communibus studiis*, ivi 1887; W. Hartel, *Patristiche Studien*, VI : *Zu den gedichten des hl. Paulinus v. Nola*, Vienna 1895; Fr. Leo, *Zum Briefwechsel des Ausonius und Paulinus*, in *Nachrichten v. d. königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1896, pp. 253-64; W. Hartel, *Zum Briefwechsel des Ausonius und Paulinus*, Vienna 1897; L. Villani, *Osservazioni intorno alle epistole scambiate tra Ausonio e P. Nolano durante la dimora di questo in Ispagna*, Vercelli 1902; M. Philipp, *Zum Sprachgebrauch des Paulinus von Nola*, Erlangen 1904; P. De Labriolle, *Un épisode de la fin du paganisme. La correspondance d'Ausone et de Paulin de Nole*, Parigi 1910; F. Jaeger, *Das antike Propempticon und das 17. Gedicht des Paulinus von Nola*, Monaco 1913; P. L. Kraus, *Die poetische Sprache des Paulinus Nolanus*, Augusta 1918; C. Weymann, *Paulinus Nolanus und Ambrosius*, in *Münchner Museum*, 3 (1923-24), p. 167 sgg.; id., *Paulinus Nolanus und Cyprian*, *ibid.*, pp. 284-86; L. Villani, *Sur l'ordre des lettres échangées par Ausone et Paulin de Nole*, in *Rev. des études anciennes*, 29 (1927), pp. 25-44; V. Iodice, *Profilo storico ed estetico di s. P.*, Roma 1931; A. H. Chase, *The metrical lives of st. Martin of Tours by Paulinus and Fortunatus*, in *Harvard studies of classical philology*, 1932, pp. 51-76; A. Huemer, *De Pontii Meropii Paulini Nolani re metrica*, in *Eranos*, 1934, pp. 98-130; A. P. Muys, *De Briefwisseling van Paulinus v. Nola en Augustinus*, Hilversum 1941; P. Courcelle, *Paulin de Nole et st Jérôme*, in *Revue des études latines*, 25 (1947), pp. 250-80; id., in *Vigiliae Chr.*, 1 (1947), p. 183 sg. (19 versi del carme 4 sono di Paolino di Pella); P. Fabre, *Essai sur la chronologie de l'oeuvre de st Paulin de Nole*, Parigi 1948. Emanuele Rapisarda

PAOLINO di PELLA. - Poeta cristiano, nipote probabilmente del poeta Ausonio, n. nel 376 a Pella in Macedonia, m. poco dopo il 460 nella Francia meridionale.

Dall'età di tre anni visse a Bordeaux. Dopo aver subito grandi rovesci di fortuna in seguito all'invasione del 406 e al saccheggio della sua città da parte dei Goti nel 412, si convertì nel 421. Compose a 83 anni (459) un poema autobiografico : *Eucharisticos Deo sub ephemeridis meae textu*, nel quale esprime la sua riconoscenza a Dio in 616 esametri, molto semplici, pieni di reminiscenze di Virgilio, Ausonio, Paolino di Nola, Mario Vittore; documento interessante di un'epoca movimentata, che permette di capire lo stato della società cristiana sul declinare dell'Impero d'Occidente.

BIBL.: W. Brandes, in CSEL, 16, 1, pp. 263-334; id., *Zu Paulinus von Pella*, in *Zeitschr. für d. österr. Gymm.*, 31 (1880), pp. 248-51; 32 (1881), pp. 321-30; G. Rocafort, *De Paulini Pellaei vita et carmine*, Bordeaux 1890; id., *Un type gallo-romain, Paulin de Pella*, Parigi 1896; Moricca, III, pp. 68-77; P. Courcelle, *Un nouveau poème de Paulin de Pella*, in *Vigiliae christianae*, 1 (1947), p. 101 sgg.; id., *Hist. littér. des grandes invasions germaniques*, Parigi 1948, p. 69 sgg. Ermanno Vogel

PAOLINO di PÉRIGUEUX (Petricordia). - Scrisse verso il 470, invitato dall'arcivescovo Perpetuo, una *Vita* di s. Martino in esametri.

I primi 3 libri si basano sulla *Vita s. Martini* di Sulpicio Severo, il IV e V l. dipendono dai due dialoghi dello stesso autore, mentre il VI l. versifica una collezione di miracoli di s. Martino, raccolta dall'arcivescovo Perpetuo di Tours. Per la nuova basilica del santo di Tours, costruita da Perpetuo, P. scrisse una iscrizione metrica. Inoltre i « Versus Paulini de visitatione nipotuli sui » raccontano un nuovo miracolo di Martino. Stilisticamente P. è influenzato da Virgilio, Ovidio, Catullo (v. C. Weyman, *Beiträge zur Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, Monaco 1926, p. 140 sg.), Giovenco e Sedulio.

BIBL.: ed. di M. Petschening in CSEL, 16, p. 1 sg.. Studi : A. Huber, *Die poetische Beschreibung der Vita s. Martini des Sulpicius Severus durch P. v. P.*, Kempten 1901; J. Chase, in *Harv. Stud. for Class. Philol.*, 1932, p. 51 sg.; v. anche P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Parigi 1948, pp. 142 e 233 sg., nota. Erik Peterson

PAOLINO di SAN BARTOLOMEO. - Al secolo Filippo Weszdin, carmelitano scalzo, missionario e orientalista, n. il 25 apr. 1748 in Hof an der Leitha (Austria inferiore), m. a Roma il 7 febbr. 1806. Nel 1776-89 lavorò nella missione del Malabar come missionario, poi come rettore del seminario per il clero indigeno, quindi come vicario generale del vescovo e visitatore apostolico, e si acquistò tanta conoscenza delle lingue, dei costumi e delle opinioni religiose di quei popoli, che per le sue opere su queste materie, specialmente per la sua grammatica della lingua sanscrita (la prima pubblicata da un europeo) venne in fama di vero pioniere nel far conoscere l'India all'Europa. Richiamato a Roma (1790) per attendere alla stampa di libri malabarici, fu professore di lingue orientali nel Seminario delle missioni (1790), prefetto del Collegio urbano di Propaganda Fide, quindi rettore del suddetto Seminario (1803).

Le sue opere principali sono : *Systema Brahmanicum liturgicum mythologicum civile* (ivi 1791); *Alphabeta Indica* (ivi 1791); *Centum adagia Malabarica cum textu originali et versione latina* (ivi 1791); *Examen historico-criticum codicum Indicorum Bibliothecae S. Congr. de Prop. Fide* (ivi 1792); *Musei Borgiani Velitris codices manuscripti Avenses, Peguani, Siamici, Malabarici...* (ivi 1793); *Mumiographia Musei Obiciani* (ivi 1799); *Monumenti indici del Museo Naniano illustrati* (ivi 1799); *Vyâcarana, seu locupletissima Samscridamicae linguae institutio* (ivi 1804); *Vitae synopsis Stephani Borgiae, S. R. E. cardinalis....* (ivi 1805).

BIBL.: G. Barone, *Vita, precursori e opere di p. Paolino*, Napoli 1888; E. Terza, *La vita del p. Paolino*, Venezia 1888; L. Wetzl, *Der österreichische Karmelit Paulinus a S. Bartholomäo*, Vienna 1936; Ambrogio da S. Teresa, *Bio-Bibliogr. missionaria O. C. D.*, Roma 1941, n. 665 sgg.; id., *Nomenclator missionariorum C. D.*, ivi 1944, pp. 285-91. Ambrogio di Santa Teresa

PAOLINO, vescovo di TREVIRI, santo. - È commemorato nel *Martirologio geronimiano* il 31 ag.

Successe a Massimino nella cattedra di Treviri nel 349. Partecipò al Concilio di Arles del 353, donde, per non aver voluto sottoscrivere la condanna di s. Atanasio, da Costanzo II fu relegato nella Frigia; ivi morì nel 358 in seguito ai maltrattamenti subiti da parte degli ariani. Il suo corpo fu portato a Treviri nel 390, ed in suo onore fu edificata una chiesa. Tenace assertore della fede nicena, è ricordato con parole di elogio da s. Atanasio, s. Ilario e Sulpicio Severo. La biografia, scritta nel sec. x, in molti punti è alquanto favolosa.

BIBL.: s. Ilario, *Contra Constantium*, XI : PL 10, p. 588; Tillemont, VI, p. 360; VII, pp. 695 sgg.; *Acta SS. Augusti*, VI, Parigi 1868, pp. 668-79; *Martyr. Hieronymianum*, p. 478 sgg.; *Martyr. Romanum*, p. 371. Agostino Amore

PAOLINO da VENEZIA. - Storico francescano, vescovo di Pozzuoli, n. a Venezia nel 1274 ca., m. a Pozzuoli nel giugno 1344. Alle cariche interne dell'ordine (lettore, custode, inquisitore) aggiunse presto un'attività diplomatica, conducendo brillantemente a termine nel 1315 un negoziato tra la Repubblica Veneta e Roberto di Napoli.

Nel 1321 entrava nella Curia pontificia come cappellano e penitenziere sotto Giovanni XXII, che dal 1322 al 1326 lo impiegò in numerose e importanti legazioni specialmente con la Repubblica di Venezia e nel

(fot. Pizzi)

Conversione di Saulo
Particolare dell'affresco di Michelangelo nella Cappella Paolina (1542-49) - Vaticano.

1324 lo nominava vescovo di Pozzuoli. Dalla sua sede ebbe agio di frequentare la corte di Roberto che lo nominò suo consigliere, e fece parte anch'egli del circolo di letterati che circondavano il Re. Conobbe il Boccaccio che nelle *Genealogiae* (XIV, 1) parla di lui. Ebbe anche relazioni epistolari con Marin Sanudo il Vecchio e altri importanti personaggi dell'epoca.

Nel contempo scrisse varie opere, ancora inedite, di cui le principali sono l'*Historiarum Epitome*, la *Satyrica Historia* (sviluppo della precedente) e la *Chronologia Magna* o *Compendium*, tutte cronache dall'origine del mondo ai suoi tempi, di scarso valore. Tra gli opuscoli vanno ricordati un trattato *De ludo scacorum*, l'opuscolo in volgare veneto *Il Rettore* (ed. integralmente da A. Mussafia) e l'importantissimo *Provinciale Ordinis Minorum* (ed. a Quaracchi, 1892, dal p. C. Eubel).

BIBL.: A. Ghinato, *Fra P. da V., O. F. M. vescovo di Pozzuoli (m. nel 1344)*, Roma 1951 (*Studi e testi francescani*, 1), con bibl. Alberto Ghinato

PAOLINO, vescovo di YORK, santo. - Fu l'apostolo dell'eptarchia sassone; è incerto l'anno di nascita, m. a Rochester il 10 ott. 644. Dal monastero di S. Andrea sul Celio, dove dimorava, fu mandato dal papa s. Gregorio nel 601 in Inghilterra a portare il pallio al monaco s. Agostino, primate di Canterbury.

Esercitò il suo apostolato nel Kent dal 615 al 625, quando si recò alla corte di Northumbria per accompagnare Etelberga promessa sposa di quel re Edvino, che egli riuscì a convertire al cristianesimo e battezzò il 12 apr. 627. Consacrato vescovo, stabilì la sua sede a York svolgendo una feconda attività a Yeavering, Carrick Bridge, Dewsbury, Southwel. Dopo la disfatta di Edvino da parte del re Penda di Mercia (933), riaccompagnò la vedova Etelberga e i figli in salvo nel Kent. Nel 634 ricevette il pallio come arcivescovo di York, ma, data l'ostilità del re Penda, la sua attività si svolse specialmente a Rochester dove morì e fu sepolto, e dove la sua salma restò fino all'epoca della riforma protestante. Festa il 10 ott.

BIBL.: Beda, *Hist. Eccl.*, II, 9, XII-XX: PL 94, 21-290; Alcuino, *De pontificibus Eccl. Eboracensis*: PL 101, 812; *Acta SS. Octobris*, V, Parigi 1868, pp. 108-14; BHL, I, 4, p. 951; F. Cabrol, *L'Angleterre chrétienne avant les Normands*, Parigi 1909. Nicola Turchi

PAOLO (*Iulius Paulus*). - Giurista romano del sec. III d. C., del quale si ignorano il luogo d'origine e le date di nascita e di morte. Allievo probabilmente di Cervidio Scevola e assessore di Papiniano (v.) quando questi era *praefectus praetorio*, fu *magister memoriae*, membro del *consilium principis* ed infine *praefectus praetorio* sotto Alessandro Severo, probabilmente assieme ad Ulpiano (v.).

Di questo scrittore infaticabile, per quanto non dotato di grande originalità, si conoscono, o direttamente o per citazione, 317 libri. Fra questi vanno particolarmente ricordati 16 libri *ad Sabinum* (trattazione generale del *ius civile* condotta avendo per base, oltre a quelle di Sabino, le opere di altri giuristi, specialmente Pomponio); 78 libri *ad edictum* (larga esposizione del *ius honorarium* cui sono aggiunte le trattazioni relative alla dote, alla tutela, alle manomissioni, all'usucapione ed al possesso); 25 libri di *quaestiones*, 23 di *responsa*, 10 *ad legem Iuliam et Papiam*, oltre ad un gran numero di piccole monografie o *libri singulares* ed a riassunti dalle opere di giuristi precedenti (Alfeno Varo, Labeone, ecc.).

A P. si attribuisce anche un'operetta in cinque libri, le *Receptae sententiae* (di cui la maggior parte è riprodotta nella *lex Romana Wisigothorum*, mentre altri brani sono contenuti nei *Digesta*, nella *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*, nei *Fragmenta Vaticana*); in realtà le *Sententiae*, raccolta di massime eseguita per servire alla pratica, furono, secondo l'opinione prevalente, estratte dalle opere di P. da uno studioso dell'epoca di Diocleziano. P. fu, assieme con Ulpiano, uno degli scrittori maggiormente sfruttati per la compilazione dei *Digesta* giustinianei; ed è fra i cinque giuristi della cosiddetta « legge delle citazioni » (v.).

BIBL.: P. Krüger, *Geschichte der Quellen und Literatur des röm. Rechts*, Berlino 1925, p. 227 sgg.; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, II, 1, Milano 1938, p. 511 sgg.; E. Levy, *Pauli Sententiae: a Palingenesia of the opening titles*, Nuova York 1945; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, 6ª ed., Napoli 1950, p. 292 sg. Rodolfo Danieli

PAOLO AFIARTA. - Cubicolario, antagonista del primicerio Cristoforo (v.) nella lotta di costui per favorire la protezione di Carlomagno verso la S. Sede.

Mentre però Cristoforo all'ingresso di Desiderio in Roma (771) venne travolto dalla breve opposizione del re dei Longobardi ed ucciso assieme al proprio figlio Sergio, P., avido di dominio e di lucro non meno del suo antagonista, crebbe in considerazione presso Stefano III e specialmente presso il suo immediato successore Adriano I (772-95), che se ne servì nel 773 per inviarlo come suo messo di riconciliazione presso l'ormai cadente e spodestato padre di Desiderata, sposa ripudiata dal vincitore franco, Carlomagno.

BIBL.: *Lib. Pont.*, nn. 294-96; O. Bertolini, *La caduta del primicerio Cristoforo nelle versioni dei contemporanei e le correnti antilongobarde e filolongobarde in Roma alla fine del pontificato di Stefano III (771-72)*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 1 (1947), pp. 227-62, 349-78. Carlo Callovini

PAOLO, APOSTOLO, santo. - Apostolo che diffuse il cristianesimo tra le Genti, n. a Tarso (v.) in Cilicia nella prima decade dell'èra volgare e martirizzato a Roma sotto Nerone, con ogni probabilità nel 67 d. C.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Epistolario. - III. Dottrina. - IV. Il « paolinismo ». - V. Feste liturgiche. - VI. Archeologia. - VII. Iconografia cristiana. - VIII. Apocalisse di P. - IX. Atti di P. - X. Predicazione di P.

I. VITA. - 1. *La giovinezza*. - Per nascita P. ereditò il diritto di cittadinanza romana (*Act.* 16, 37; 22, 25-28) ed un profondo attaccamento alla Legge mosaica. Si gloria di essere « ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge fariseo » (*Phil.* 3, 5), altrove si definisce « fariseo figlio di farisei » (*Act.* 23, 6) e ricorda il suo zelo quasi fanatico « per le tradizioni paterne » (*Gal.* 1, 14). È possibile che nell'intellettuale Tarso, P. frequentasse le scuole greche, ma sono quanto mai tenui e discutibili le tracce di una educazione ellenistica (cf. *Act.* 17, 28; *I Cor.* 15, 33; *Tit.* 1, 12), mentre è innegabile la sua formazione rabbinica, per perfezionare la quale egli si recò giovanetto (14-20 d. C. ?) a Gerusalemme. Ivi studiò « ai piedi di Gamaliel » (*Act.* 22, 3), dottore abbastanza noto nelle tradizioni ebraiche e di spirito sereno ed equilibrato (cf. *ibid.* 5, 34 sgg.).

Frutto del suo attaccamento alla religione mosaica fu la partecipazione alla prima persecuzione contro la Chiesa nascente. P. compare la prima volta nella lapidazione di Stefano (v.). È difficile precisare la parte che vi ebbe. Il testo si limita a dire che durante la macabra azione i lapidatori, per essere più liberi, deposero le loro vesti « ai piedi di un giovanetto chiamato Saulo » (con tale nome egli è sempre ricordato fino al suo primo viaggio missionario). È certo, invece, che, sùbito dopo, questo « giovane » assunse una parte molto attiva nella persecuzione (*Act.* 26, 9-11).

2. *La conversione*. - Mentre P. compiva con coscienza sicura (cf. *I Tim.* 1, 13) tale attività anticristiana, gli accadde un fatto imprevedibile, che rivoluzionò tutta la sua vita. Vicino a Damasco, ove era diretto come inviato del Sinedrio contro i cristiani, gli apparve Gesù risorto. Il fenomeno soprannaturale fu constatato dai compagni, che caddero storditi (*Act.* 9, 3-7; 22, 7-10; 26, 14-18); esso produsse,

(fot. Biblioteca Vaticana)
PAOLO, APOSTOLO, santo - Vetro a fondo dorato (sec. IV) - Biblioteca Vaticana, Museo sacro.

come effetto fisico, una cecità di qualche giorno nel protagonista e, come conseguenza morale-psicologica, la sua completa trasformazione da persecutore a seguace convintissimo di Gesù. Questo è il punto più saliente della vita di P. e, quindi, l' oggetto preferito per studi storico-religiosi.

Per i razionalisti esso costituisce uno scoglio formidabile; si sono moltiplicate le teorie, esagerando di solito o inventando elementi fisici o fisiologici o storico-psicologici o puramente psichico-religiosi, ma finora nessuna ipotesi ha potuto pretendere di aver risolto l'enigma. Con un senso di melanconia si è concluso che « nessuna analisi, né psicologica né dialettica, è capace di scrutare l'intimo mistero dell'atto, con cui Dio rivelò il suo Figlio a P. » (F. C. Baur, *Das Christentum und die Kirche der drei ersten Jahrhunderte*, 2ª ed., Tubinga 1860, p. 45). In tale avvenimento « la storia può solamente mostrare il cambiamento subitaneo » (C. Weizsäcker, *Das apostolische Zeitalter der christlichen Kirche*, 3ª ed., ivi 1902, p. 75).

3. *A Damasco e nel deserto.* – Riavutosi dalla profonda impressione e ricevuto il Battesimo dalle mani di Anania (v.), P. si trasformò subito in missionario cristiano; ma il suo primo risultato fu una delusione (*Act.* 9, 20 sg.). Allora pensò di ritirarsi nel deserto per meditare ed approfondire le verità percepite con intùito soprannaturale al momento della conversione. Per quasi tre anni egli visse « nel deserto » (*Gal.* 1, 17 sg.), cioè nell'Arabia Petrea non troppo lontano da Damasco. Dopo questo ritiro P. compì un altro tentativo apostolico, sempre senza successo, a Damasco (*Act.* 9, 23); quindi si recò a Gerusalemme per incontrarsi con gli Apostoli, particolarmente con Pietro (*Gal.* 1, 18; *Act.* 9, 26 sgg.). L'accoglienza fu piuttosto fredda per il terribile persecutore di una volta. Il levita Barnaba (v.) contribuì a dissipare questa diffidenza, ma anche a Gerusalemme non si aprì nessuna prospettiva per lo zelo del convertito. Vi furono perfino tentativi di congiura da parte di Giudei ellenisti. « Conosciuto ciò i fratelli lo condussero a Cesarea e di là lo mandarono a Tarso » (*Act.* 9, 30), ove rimase ca. quattro anni, finché Barnaba non lo andò a prendere per condurlo quale missionario ad Antiochia (*Act.* 11, 25).

4. *Primo viaggio missionario.* — Nella città dell'Oronte P. rimase quattro o cinque anni, svolgendo un'attività secondaria all'ombra del suo amico Barnaba, che lo condusse con sé a Gerusalemme per recarvi i sussidi raccolti in previsione della carestia (*Act.* 11, 30) predetta dal profeta Agabo (v.). Ritornato da Gerusalemme, P. nel 45-46 fu destinato per una missione apostolica a grande raggio. Un profeta lo designò insieme a Barnaba; i dirigenti imposero loro le mani e li affidarono alla Grazia di Dio per il ministero loro assegnato. Ai due si unì il giovane Marco, cugino di Barnaba. La prima tappa fu l'Isola di Cipro, patria di Barnaba. I tre sbarcarono a Salamina e, attraversata tutta l'isola, raggiunsero Pafo (v.), sede del governatore. Tale ufficio era tenuto dal proconsole Sergio Paolo, che si convertì al cristianesimo, specialmente in seguito alla vittoria di P. sul mago Bar Iesu (v.), rimasto cieco dopo l'intimazione dell'Apostolo (*Act.* 13, 1-12). Da questo momento P. passa in prima linea e viene sempre nominato con il suo nome famoso, non assunto come ricordo del proconsole convertito ma probabilmente ricevuto fin dalla nascita insieme a quello di Saulo.

Da Pafo i missionari salparono per la Panfilia nell'Asia Minore. Dopo una sosta brevissima a Perge (v.), essi raggiunsero Antiochia ai confini fra la Frigia e la Pisidia e perciò detta « Antiochia di Pisidia ». Ivi un sabato, nella sinagoga, P. ai Giudei e proseliti convenuti tenne un discorso (*Act.* 13, 16-41), che è un esempio ammirevole di catechesi primitiva ed un sommario di teologia paolina. L'effetto fu incoraggiante; P. fu invitato ufficialmente ad intervenire alla riunione il sabato successivo. Allora, però, incominciarono anche le ostilità dei Giudei, che, valendosi in modo speciale di alcune proselite, obbligarono i missionari ad abbandonare la città (*ibid.* 13, 50). Essi si diressero verso est e raggiunsero Iconio nella Licaonia, ove svolsero un breve apostolato finché non vennero allontanati dall'opposizione giudaica. Ad Iconio accaddero molti degli avvenimenti descritti negli apocrifi *Atti di P.* (v.). A Listra (v.) P. ottenne un successo maggiore per la sua guarigione miracolosa di uno storpio; ma presto dové rifugiarsi a Derbe, ove svolse un'attività serena e fruttuosa, ma di cui si è poco informati (*Act.* 14, 21). Da Derbe i missionari iniziarono il viaggio di ritorno, confermando i convertiti e stabilendo nelle comunità una certa gerarchia ecclesiastica. A Perge si imbarcarono per Antiochia di Siria, terminando così il primo viaggio missionario, con ogni probabilità nel 49 d. C.

5. *Assemblea di Gerusalemme.* — Senza dubbio la questione più delicata che assillò la Chiesa nascente fu la sua relazione con il giudaismo. Il problema, ignoto in Palestina ove i convertiti amavano conservare le loro pratiche mosaiche, si manifestò con tutte le sue difficoltà in Antiochia, ove personaggi chiaroveggenti, come Barnaba e P., non avevano richiesto ai cristiani ex-pagani alcuna sottomissione ai precetti strettamente giudaici. La venuta di alcuni emissari della Chiesa di Gerusalemme con l'idea precisa di imporre tali norme produsse non piccolo turbamento fra i fedeli. Si insisteva innanzitutto sulla necessità della circoncisione (*Act.* 15, 1), rito che ripugnava alla gran maggioranza dei gentili.

Per risolvere il problema si inviarono P. e Barnaba a Gerusalemme perché conferissero con gli Apostoli. Essi vi condussero anche Tito (v.), cristiano incirconciso. A Gerusalemme i due missionari furono accolti con segni di stima e di mutua fratellanza; tuttavia alcuni zelanti non mancarono di esigere da P. la circoncisione di Tito, secondo l'interpretazione più probabile dell'intricato periodo di *Gal.* 2, 3. P. non solo non accondiscese a tale pretesa, ma perorò così bene la tesi che la Legge mosaica non obbligava più, che in pratica la sua opinione trionfò nell'assemblea. Pietro patrocinò la sua causa ed anche Giacomo, « fratello di Gesù », molto venerato dai giudeo-cristiani, vi aderì, richiedendo solo alcune concessioni pratiche dagli etnico-cristiani, come l'astensione dal cibarsi del sangue, dalla fornicazione e dalle carni offerte agli idoli.

Si era nel 49 o 50 d. C.; la decisione fu di un'importanza grandissima per la Chiesa nascente. Fu il trionfo di P., che recò con gioia in Antiochia, insistendo nel comunicarle ai fedeli, tali decisioni sull'abrogazione della Legge mosaica. Quando, poco dopo, Pietro in Antiochia assumerà un atteggiamento incerto, evitando i contatti con gli etnico-cristiani per non irritare i giudaizzanti permalosi, P. non temerà di riprendere pubblicamente la sua condotta pericolosa (*Gal.* 2, 11-14).

6. *Secondo viaggio missionario.* — Sistemata tale questione, P. iniziò il suo secondo viaggio, che riuscì molto più lungo del primo. Barnaba propose di prendere ancora il cugino Marco, che nel primo viaggio li aveva abbandonati a Perge in Panfilia (*Act.* 13, 13). P. si oppose energicamente, rinunziando anche alla compagnia di Barnaba, che se ne andò con Marco a Cipro (*ibid.* 15, 39). Il posto di Barnaba fu occupato da Sila (v.) o Silvano, che aveva ottime qualità oltre all'ambito privilegio della cittadinanza romana (cf. *ibid.* 16, 37). Il viaggio ebbe come prima meta le comunità cristiane di Derbe, Listra ed Iconio. Nella seconda di queste città P. trovò un nuovo

collaboratore, che diventerà suo discepolo e compagno prediletto, il giovane Timoteo (v.). Da Antiochia di Pisidia i tre si diressero verso il nord attraverso la Frigia ed « il paese galatico » (*ibid.* 16, 6), interpretato da taluni come equivalente in pratica alla Licaonia e Pisidia, mentre altri, con maggior fondamento, vi vedono l'autentica regione della Galazia (v.). Probabilmente i missionari raggiunsero Pessinunte e Dorileo; quindi P. propose di dirigersi verso ovest, dove sorgevano le importanti città della provincia dell'Asia; ma lo Spirito Santo disapprovò tale progetto. Il tentativo in direzione opposta, verso la Bitinia a nord-est, ottenne il medesimo risultato (*ibid.* 16, 6. 7). Allora i tre si diressero verso nord-ovest finché in Alessandria Troade P. ebbe la rivelazione chiara che la sua missione doveva svolgersi in Grecia. La prima città evangelizzata nel continente europeo fu l'importante colonia romana di Filippi (*ibid.* 16, 12-15). Come a Listra, anche a Filippi un miracolo operato da P. offrì l'occasione per una tenace opposizione contro i missionari. Alcuni, ai quali l'Apostolo aveva tolto una comoda fonte di guadagno liberando una schiava dall'ossessione diabolica, l'accusarono quale perturbatore dell'ordine pubblico. P. insieme a Sila fu flagellato ed imprigionato; ma il giorno dopo i magistrati, spaventati per aver inflitto tale pena a cittadini romani, li posero in libertà (*ibid.* 16, 16-39).

Abbandonata Filippi, la cui piccola comunità cristiana fu affidata alle cure di Luca (v.) unitosi ai tre missionari a Troade, P. andò a Tessalonica (oggi Salonicco) nel Golfo Termaico. Fra i convertiti in questa città basta ricordare Giasone, che a sue spese accolse i missionari (*ibid.* 17, 5. 9), Aristarco e Secondo, che divennero in seguito compagni dell'Apostolo (*ibid.* 20, 4). Per sfuggire all'ostilità dei Giudei, P. si recò a Berea, ove svolse un'attività serena e feconda, finché non sopraggiunsero dei sobillatori dalla vicina Tessalonica. Allora P. si trasferì in Atene (*ibid.* 17, 16-34), ove tenne un interessante discorso sull'Areopago (*ibid.* 17, 22-31); ma il risultato fu piuttosto meschino. I filosofi schernirono P. come un sognatore illuso, mentre la gente ordinaria si disinteressò, a quanto sembra, di lui. Alcuni pochi tuttavia si convertirono; fra essi vengono ricordati Dionigi, membro dell'Areopago, e Damaride.

Molto più proficua, anche se accompagnata da gravi dolori e pene per l'Apostolo, fu la lunga attività svolta nella capitale dell'Acaia, a Corinto. Ivi P. convertì, fra gli altri, anche l'archisinagogo Crispo (*ibid.* 18, 8). Ciò suscitò il risentimento dei Giudei, che citarono l'Apostolo davanti al tribunale del proconsole Giunio Gallione (v.), fratello del filosofo-poeta Seneca. Questo magistrato non

(*fot. della Rev.da Fabbrica di S. Pietro*)
PAOLO, APOSTOLO, santo - Martirio di s. P. Particolare del sarcofago di Giunio Basso (359) - Grotte Vaticane.

(*fot. Pont. comm. arch. sacra*)
PAOLO, APOSTOLO, santo - Ritratto di s. P. graffito in una lastra marmorea (sec. IV); l'iscrizione non è pertinente alla figura. V. sotto l'articolo relativo di Wilpert - Roma, cimitero di s. Agnese.

agì contro l'accusato, il quale così poté continuare ancora per « molti giorni » il suo apostolato, forse sino all'autunno del 53, quando si diresse verso Oriente per rivedere la Chiesa madre di Gerusalemme e le altre comunità cristiane dell'Asia.

7. *Terzo viaggio missionario.* — P. partì da Corinto con un « voto » (*ibid.* 18, 18), cioè quasi certamente come nazireo (v. NAZIREATO). Egli andò in Gerusalemme (*Act.* 18, 22 : ἀναβὰς καὶ ἀσπασάμενος τὴν Ἐκκλησίαν); quindi si recò ad Antiochia, donde nella primavera del 54 iniziò il suo terzo viaggio missionario. Dopo una breve visita alle comunità della provincia della Galazia, evangelizzate nel primo e nel secondo viaggio, P. fece una sosta straordinariamente lunga (ca. 3 anni, cf. *ibid.* 20, 31) ad Efeso. In tale città era stato già diffuso un cristianesimo rudimentale dall'alessandrino Apollo (v.). P. completò l'istruzione dei pochi aderenti e, coadiuvato da numerosi collaboratori, svolse un'attività intensa anche nelle città vicine (*ibid.* 18,24 - 19,40). L'efficacia della sua predicazione si rileva dall'agitazione dell'argentiere Demetrio, che vide compromesso il suo commercio di statuette della dea Artemide (*ibid.* 19, 24). Ad Efeso parimenti P. soffrì molto e dirà metaforicamente che ebbe da lottare con le fiere (*I Cor.* 15, 32); è più che probabile una vera prigionia (v.), rispecchiata forse nella lettera ai Filippesi. Discutibile, ma molto probabile, appare anche una breve visita a Corinto, ove l'Apostolo avrebbe avuto un'accoglienza ostile da parte di un suo nemico (cf. *II Cor.* 2, 1-5). Infine, dopo una visita alle comunità della Macedonia, P. si recò a Corinto, ove passò i tre mesi invernali (57-58). La sua dimora nella capitale dell'Acaia fu abbreviata a causa delle insidie tesegli da alcuni giudei (*Act.* 20, 3). Per sfuggire ad un attentato, P. cambiò itinerario nel recarsi a Gerusalemme, ove intendeva portare la colletta che aveva raccolto con diligenza per i poveri di questa città (cf. *II Cor.* 8-9; *Rom.* 14, 31). Ripassando per le varie Chiese della Macedonia e della costa asiatica, giunse a Gerusalemme per la Pentecoste del 58.

8. *Prigionia di P.* – Nella città santa, ove fu accolto con gioia dai dignitari, P. fu invitato a rendere pubblico omaggio alle prescrizioni mosaiche per tacitare il brontolio dei giudaizzanti. Si associò

(*per cortesia del prof. E. Josi*)
PAOLO, APOSTOLO, santo - S. P. Affresco del sec. V - Napoli, catacomba di S. Gennaro.

volentieri a quattro nazirei, che dovevano sciogliere il loro voto, sostenendone le spese non lievi. Fu però subito arrestato dal presidio romano in seguito ad un tentativo di linciaggio da parte dei Giudei, che lo calunniavano di aver introdotto nel Tempio l'etnico-cristiano Trofimo di Efeso (*Act.* 21, 27 sgg.). Il tribuno Lisia lo sottopose alla flagellazione, che fece sospendere appena conobbe la cittadinanza romana dell'accusato; indi, venuto a conoscenza di un complotto giudaico contro la vita del prigioniero, si affrettò a farlo trasportare a Cesarea presso il procuratore Antonio Felice. Ivi, dopo un vano tentativo di accusa dei Giudei, P. fu lasciato sotto custodia militare per due anni con una libertà relativa. Il successore di Felice, Porcio Festo, intendendo risolvere con sollecitudine il caso strano del prigioniero, propose un giudizio a Gerusalemme, trattandosi di questioni religiose; ma P. rifiutò, appellandosi al tribunale dell'Imperatore come cittadino romano (*ibid.* 25, 12).

Nell'autunno del 60 P. partì, sotto scorta, per Roma. Sulle coste di Malta la nave naufragò; ma i passeggeri e l'equipaggio si salvarono non senza un intervento particolare della Provvidenza divina. Nell'isola si ebbe una sosta forzata di tre mesi, durante i quali P. si acquistò grande popolarità con le sue guarigioni miracolose. Solo nella primavera del 61 entrò nell'Urbe, accolto con grande venerazione dai cristiani. Ivi, pur rimanendo per due anni nella condizione di prigioniero, P. ottenne una libertà abbastanza ampia, che utilizzò per una fruttuosa propaganda cristiana (*ibid.* 28, 31).

9. *Il martirio.* – Dalle lettere della prigionia (*Efesini, Colossesi, Filemone* e, forse, *Filippesi*) e dalle pastorali (*I* e *II Timoteo* e *Tito*) appare chiaro che P. riacquistò la libertà completa e continuò la sua intensa attività apostolica. Con ogni probabilità egli fu in Spagna (cf. *Rom.* 15, 24. 28; Clemente Romano, *Ad Cor.*, 5, 7; *Frammento muratoriano*). Quindi tornò in Italia ed in Oriente, sostando ad Efeso (*I Tim.* 1, 3), a Mileto (*II Tim.* 4, 20), a Creta (*Tit.* 1, 5), in Macedonia (*I Tim.* 1, 3) e nell'Epiro (a Nicopoli, cf. *Tit.* 3, 12), ove probabilmente fu di nuovo arrestato. Condotto a Roma, nel 67, secondo la data tradizionale, terminò la sua vita movimentata, decapitato alle *Aquae Salviae*, nella località denominata attualmente « Tre Fontane », secondo gli *Atti* apocrifi.

P., la personalità più eminente nel periodo apostolico, fu un uomo di azione quanto mai dinamico, un missionario infaticabile ed un lottatore, ma più di tutto fu un mistico ed un apostolo dal cuore ricolmo di amore e di zelo per il « Cristo ».

II. EPISTOLARIO. – Di P., oltre i vari discorsi sunteggiati negli *Atti*, la tradizione ha conservato 14 lettere (non si esclude che qualche suo scritto sia andato perduto [cf. *I Cor.* 5, 9; *Col.* 4, 16]). Secondo l'ordine consueto, né cronologico né logico ma dettato da criteri estrinseci, le lettere paoline sono: *Romani, Corinti, Galati, Efesini, Filippesi, Colossesi, Tessalonicesi, Timoteo, Tito, Filemone, Ebrei* (v. le rispettive voci). L'ordine cronologico più probabile è il seguente: *Tessalonicesi* (51 d. C.), *Galati* (54), *Filippesi* (?) durante il soggiorno efesino (54-55), *Corinti* (55, 57), *Romani* (57-58), *Filemone, Colossesi, Efesini* e, secondo l'opinione più comune, *Filippesi* al tempo della prigionia romana (61-62), *Ebrei* (64), *I Timoteo* (65-66), *Tito* (66), *II Timoteo* (66).

I vari scritti differiscono spesso per argomento, stile ed ampiezza. Pur convenendo a tutti l'appellativo di « lettera », nel tono o genere letterario presentano grande differenza. Qualcuna, come il biglietto a *Filemone*, è strettamente personale e confidenziale, mentre altre (come le *Romani, Efesini, Ebrei*) differiscono ben poco da una « epistola » dottrinale.

Letterariamente questi scritti di P. si distinguono per un'eleganza tutta particolare. La lingua, abbastanza pura, appartiene alla *koinè* o dialetto « comune »; i semitismi sono rari, se si confrontano con quelli di altre opere neotestamentarie; ma non mancano anacoluti anche audaci, che rendono la lettura difficile ed ostica al principio. Il fascino delle lettere paoline non è effetto di un'arte ricercata, ma della profondità del pensiero e della veemenza degli affetti di P. per il Cristo, per i suoi neofiti, per l'intera Chiesa cristiana.

III. DOTTRINA. – È difficile compendiare in poche righe l'insegnamento di P., che costituisce la base granitica per molti punti della teologia cristiana. Pur avendo felicissime espressioni trinitarie (cf. *Rom.* 8, 9-11. 14-17; 15, 15. 16; *I Cor.* 6, 11; 12, 4-6; *II Cor.* 2, 21; 13, 13; *Gal.* 4, 6; *Eph.* 1, 3-14; *Tit.* 3, 4-6), P. presenta una dottrina eminentemente cristocentrica. Nella rivelazione di Damasco il Cristo risorto si era immedesimato con i suoi seguaci: « Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? » (*Act.* 9, 4). Da tale concetto P. desunse, come elementi importantissimi della sua catechesi, l'idea della Risurrezione, ultima conseguenza dell'opera redentrice, e quella del Corpo Mistico: Cristo, capo della Chiesa, il quale vivifica e sorregge tutto l'edificio meraviglioso costituito dai vari fedeli. Altro cardine della dottrina paolina è l'universalità della Redenzione, che, pur senza annullare i privilegi del popolo ebraico, viene offerta indistintamente a tutte le genti. Questo è il grande mistero nascosto, lumeggiato velatamente dagli antichi profeti, ma inconcepibile per la gran

maggioranza dei Giudei contemporanei; P. si gloria di essere destinato a proclamarlo (*Eph.* 3, 8. 9).

1. *Cristologia.* – Per P. la novità del cristianesimo consiste nella rivelazione del Verbo « mistero di Dio, il Cristo, in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza » (*Col.* 2, 2. 3). Alla rivelazione frammentaria degli antichi profeti Dio ha sostituito quella perfetta per mezzo di suo Figlio, « mediante il quale pure ha creato i mondi, il quale, essendo l'irradiamento della sua gloria e l'impronta della sua essenza e sostenendo tutte le cose con la parola della sua potenza, compiuta la purificazione, si sedette alla destra della Maestà nei luoghi altissimi, diventato così di tanto superiore agli Angeli, di quanto il nome che ha ereditato è più eccellente del loro » (*Hebr.* 1, 2-4): ben due volte vengono qui riassunte le principali prerogative del Figlio di Dio nella sua preesistenza eterna, nell'esistenza storica e nella sopravvivenza glorificata. Il Figlio di Dio, principio di unione e di coordinazione di tutte le cose create (cf. *Col.* 1, 16), accentra e ricapitola (ἀνακεφαλαιώσασθαι), come principio dell'elevazione ad un ordine soprannaturale, tutto in se stesso (*Eph.* 1, 10).

Per tale prerogativa il Cristo è l'antitesi di Adamo. Tutti e due, sebbene in forma e con funzioni diverse, furono costituiti capi dell'umanità. Il secondo con il suo peccato portò l'allontanamento da Dio ed una serie di pene e dolori, fra cui anzitutto la morte. Il primo ripara in maniera sovrabbondante il male causato dal secondo, apportando la vita della Grazia e debellando il peccato (cf. *Rom.* 5, 12-21). Ciò presuppone la capacità dell'uomo di ricevere la comunicazione della vita divina, ossia la Grazia, la volontà salvifica universale di Dio (cf. *ibid.* 3, 21-31; 8, 15; *Eph.* 1, 3-14), insieme alla necessità assoluta di una redenzione per l'umanità decaduta (cf. *Rom.* 1, 18-3, 18). In virtù della Redenzione al regno del peccato subentra quello della Grazia, alla tirannia della Legge mosaica, manifestatasi inconscio strumento di peccato con la sua molteplicità di precetti senza l'aiuto intrinseco per la loro osservanza, la libertà dei figli di Dio, al dominio della carne e della concupiscenza la possibilità di vivere « secondo lo spirito » con la capacità di produrre frutti di giustizia; al regno della morte succede quello della vita e della Risurrezione (cf. *I Cor.* 15, 12 sgg.). In breve alle forme di una religione rudimentale (στοιχεῖα τοῦ κόσμου, cf. *Gal.* 4, 3) ed all'imperfetta « economia » del Vecchio Testamento, secondo la terminologia cara ai Padri greci, viene sostituita una nuova « economia », basata sull'opera salvifica del Cristo, sul dominio della Grazia e sull'ineffabile realtà del Corpo Mistico. Anima di tutti questi avvenimenti meravigliosi è il Cristo, unico ed eterno sacerdote che regola le relazioni fra Dio e l'umanità (cf. *Hebr.* 2, 17; 4, 14; 5, 5 ecc.): egli è il solo mediatore (*I Tim.* 2, 5).

2. *Lo Spirito Santo ed il Corpo Mistico.* – Cristo è il centro di tutta la creazione ed il capo del Corpo Mistico, ma lo Spirito Santo ne è l'anima vivificatrice (cf. *I Cor.* 6, 19; *Rom.* 8, 2. 11; *II Tim.* 1, 14). Esso è fonte dei carismi, che tanta importanza avevano nella Chiesa primitiva (cf. *I Cor.* 12, 4). La rivelazione dei misteri divini è opera dello Spirito (*ibid.* 2, 10). Gli impulsi della Grazia provengono dal medesimo Spirito. Il cristiano, perciò, deve « camminare nello Spirito » o « essere mosso da esso » (*Rom.* 8, 4. 14), che genera il complesso di tutte le virtù (*Gal.* 5, 22). Il fedele si deve considerare come tempio dello Spirito Santo (*I Cor.* 6, 19). A questo è attribuita la santificazione, perché per suo mezzo « l'amore di Dio è diffuso » nel cuore dei credenti (*Rom.* 5, 5).

Tuttavia tale compito è esercitato anche dal Cristo glorificato come capo del Corpo Mistico. Per questo sarebbe facile segnalare testi paolini che riferiscono la medesima prerogativa ora all'una ed ora all'altra Persona divina, che opera in conformità della predestinazione di Dio Padre (*Rom.* 8, 29. 30). Del resto anche nel linguaggio ordinario i vari fenomeni vitali si riferiscono con molta facilità al capo od all'anima di un organismo. Nel campo teologico la verità è più lampante in quanto Cristo è in grado di riversare la pienezza dello Spirito (*I Cor.* 15, 45); la santificazione viene attribuita allo Spirito Santo mandato dal Figlio.

Al concetto del Corpo Mistico è connesso quello della solidarietà intima fra i fedeli, come membra di un medesimo organismo, e quindi quello della Comunione dei santi (cf. *I Cor.* 10, 17; *Eph.* 4, 4-6).

3. *I Sacramenti.* – Dei mezzi della Grazia P. ricorda in modo speciale il Battesimo, che segna la nascita del cristiano. Più che sulla necessità del rito (cf. *Act.* 19, 5), P. insiste nel rilevarne il simbolismo; esso rappresenta anche esteriormente la morte al mondo e l'incorporazione della nuova creatura al Cristo Mistico (cf. *Rom.* 6, 3; *Gal.* 3, 27; *Eph.* 3, 6). L'Apostolo ricorda a lungo l'Eucaristia (*I Cor.* 11, 20-32). Parla dell'Ordine sacro, rilevandone la capacità di conferire la Grazia (*Act.* 20, 28; *I Tim.* 4, 14; *II Tim.* 1, 6). Infine insiste nel notare il carattere simbolico del Matrimonio cristiano, che rappresenta l'intima unione fra il Cristo e la sua Chiesa (cf. *Eph.* 5, 32); e scende a casi pratici per regolare l'uso del Matrimonio, dichiarandone la liceità ma subordinandolo allo stato, più stimato, della verginità (*I Cor.* 7, 2-40).

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

PAOLO, APOSTOLO, santo - S. P. Mensola proveniente dalla Basilica Costantiniana di S. Pietro - Grotte Vaticane.

4. *Etica.* – La teologia morale trova una messe più modesta negli scritti di P. che, mentre nelle lettere ai *Romani* ed ai *Galati* dichiara solennemente la fine della Legge mosaica in blocco, è meno esplicito nel manifestare in che cosa consista « la legge del Cristo » (*Gal.* 6, 2; *I Cor.* 9, 21) o della Grazia (cf. *Rom.* 6, 15). Tuttavia egli rivendica l'obbligatorietà della legge naturale e del dettame della coscienza (*ibid.* 2, 14. 15). Infine nelle lettere non sono rare le liste di lunghe raccomandazioni morali (cf. *I Thess.* 5, 14. 19-22; *Rom.* 12, 8-15). In genere, però, P. insiste molto più sul lato positivo dell'ascetica e della mistica che non su quello negativo del peccato da evitare. L'impegno del cristiano è quello di formare « una nuova creatura » perfetta e di vivere « in Cristo ». Ciò si può realizzare solo con l'acquisto delle varie virtù morali sotto l'azione vivificatrice ed unitaria della « carità » (cf. *I Cor.* 13, 1-13), che è « il vincolo di perfezione » (*Col.* 3, 14).

L'idea cristocentrica della sua teologia domina anche l'etica di P., che ama parlare di « morte » e di « risurrezione » morale (*Rom.* 6, 4. 6. 11; *Col.* 2, 20-3,8), della necessità di « spogliarsi » dell'antica personalità (= Adamo) per « rivestirsi » della nuova (= Cristo; cf. *Rom.* 13, 14; *Eph.* 4, 20-24; *Col.* 3, 9-11). Come nella cristologia P. si dilunga sulla liberazione dalla tirannia della carne, così nel campo morale richiede con insistenza la rinunzia alla carne per seguire gli impulsi dello Spirito, che abita nel cuore dei fedeli (cf. *Gal.* 5, 16-26; *Rom.* 8, 4-10).

Nei riguardi della società P., pur additandone i vizi molteplici (cf. *Rom.* 1, 18-32), non si atteggia a riformatore rivoluzionario; mira innanzitutto alla trasformazione individuale. Perfino scrivendo a Filemone in favore di Onesimo, schiavo fuggitivo, evita delicatamente qualsiasi

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PAOLO, APOSTOLO, santo - S. P. Maniera di Antoniazzo Romano (sec. XV) - Roma, chiesa di S. Onofrio al Gianicolo.

affermazione che avrebbe potuto prestarsi ad azioni incendiarie. Non condanna la schiavitù, ma insiste con compiacenza sul dovere della « carità » e presenta analogie atte a dirigere verso altre idee il pensiero dei padroni cristiani (schiavitù comune nei riguardi del Cristo, *I Cor.* 7, 22; pericolo di una schiavitù del peccato, *Rom.* 6, 6. 16). In politica, soggetto costantemente evitato, P. non appare affatto il « rivoluzionario » identificato da alcuni giudei contemporanei (cf. *Act.* 16, 20. 21; 17, 6. 7; 24, 5. 12) e da certi storici moderni. Egli invita i suoi lettori a rispettare la legge dello Stato; ma anche in questo campo addita un'autorità superiore, Dio, cui tutto deve essere subordinato, compresa ogni dignità umana (cf. *Rom.* 13, 1-7; *I Tim.* 2, 2; *Tit.* 3, 1).

5. *Escatologia.* – Per tale argomento sono fondamentali le due lettere ai *Tessalonicesi* ed alcuni brani di quelle ai *Corinti* (*I Cor.* 15, 12-55; *II Cor.* 5, 3) ed ai *Romani* (13, 11 sgg.). Mentre in taluni testi P. sembra auspicarsi una pronta fine del mondo con il relativo inizio di una vita beata con il Cristo (cf. *II Cor.* 5, 3. 4; *Phil.* 1, 6. 10; 3, 20; 4, 5), in altri (*Rom.* 11, 25) pone come necessarie la diffusione previa del Vangelo e la conversione degli Ebrei, le quali dovrebbero precedere i complessi avvenimenti della *parusia* (rivelazione dell'Anticristo e seconda venuta del Cristo). Parlando dell'oltretomba, P. si sofferma a rilevare la risurrezione finale, che ha avuto la sua causa meritoria e formale in quella del Cristo, capo del Corpo Mistico (*Rom.* 4, 25; *I Cor.* 15, 12-58). Segue il Giudizio Universale (cf. *II Cor.* 5, 10; *Rom.* 2, 16; *II Tim.* 4, 1). La sorte dei peccatori è appena accennata (cf. *II Thess.* 1, 5 sgg.) da P., che si dilunga tanto sulla felicità dei giusti. Protagonista di questi ultimi avvenimenti sarà ancora il Cristo, che, terminata infine la sua opera, « consegnerà il regno a Dio Padre » (*I Cor.* 15, 24-28).

IV. IL « PAOLINISMO ». – Con tale termine si intende spesso l'intera dottrina teologica di P., che avrebbe vivificato o, meglio, alterato l'insegnamento di Gesù con elementi estranei, desunti dal giudaismo o dall'ellenismo, secondo le preferenze dei vari autori. La questione è resa più complicata dal fatto che la « critica » nei riguardi della personalità paolina è influenzata da posizioni spesso antagonistiche circa l'autenticità e l'attendibilità delle fonti, circa le relazioni fra P. e Gesù, circa il cristianesimo primitivo ed altri elementi connessi con la storia delle religioni.

L'importanza di P. non come apostolo, ma come creatore di una teologia cristiana o addirittura come fondatore del cristianesimo, è stata così esagerata da far sentire la necessità di un ritorno alla semplicità del Vangelo. « Liberiamoci da P. » (*Los vom Paulus*) oppure « Torniamo a Cristo » (*Back to Christ*) è la parola d'ordine che guida ancora certi studiosi del cristianesimo. In realtà tale invocazione è spiegabile solo dopo la violenta separazione di P. da Gesù, di cui il primo si considerò sempre devoto seguace ed imitatore (cf. *I Cor.* 11, 1).

Dopo i timidi tentativi di L. Usteri (1824) e di alcuni altri autori, il « paolinismo » cominciò ad essere un tema preferito dal tempo della scuola di Tubinga. Il suo instauratore, F. C. Baur, seguendo la concezione filosofica dello Hegel, descrisse l'insegnamento di P., che deriverebbe dall'ellenismo, come l'antitesi della tesi giudaizzante (= petrinismo). Fra i seguaci più o meno diretti, di questa scuola, basta ricordare A. Hilgenfeld, O. Pfleiderer, C. Holsten, H. J. Holtzmann, C. Weizsäcker, F. Ferrari. Base della loro ricostruzione, almeno in origine, è il riconoscimento dell'autenticità di sole 4 lettere (*Romani*, *I* e *II Corinti*, *Galati*). Per la rumorosa scuola olandese (A. Pierson, W. C. van Manen, S. A. Naber, D. Völter, ecc.), che negava l'autenticità di tutte le epistole, il « paolinismo » sarebbe la dottrina tardiva (sec. II) di un gruppo cristiano progressista, il quale intese porre le proprie idee sotto l'egida di P.

Tale posizione assurda della critica causò una reazione vivace in tutti gli ambienti. Quali effetti di questa reazione si possono segnalare un maggior rispetto della tradizione circa l'autenticità degli scritti paolini, un certo scetticismo circa la pretesa di individuare l'insegnamento di P. in una singola idea-madre, un maggiore interesse per la vita di P., oltre che per le sue dottrine, e l'abbandono quasi totale della maniera semplicistica di spiegare il « paolinismo » derivandolo dall'ellenismo. Per questo si investigarono con maggior acribia i rapporti di P. con il Vecchio Testamento, con la letteratura giudaica contemporanea, con l'insegnamento di Gesù e degli altri Apostoli. Da una tale indagine è risultato che l'indirizzo primitivo dell'esegesi protestante, la quale generalmente poneva come fondamento del « paolinismo » l'idea della « giustizia di Dio », desunta dalla lettera ai *Romani*, è insostenibile. In genere ora si accentua l'importanza della Redenzione o soteriologia. La quintessenza del pensiero paolino sarebbe l'opera redentrice del Cristo.

Riguardo alle fonti del « paolinismo », escluso l'esagerato influsso del pensiero greco (scuola di Tubinga e seguaci) e delle religioni misteriche (R. Reitzenstein, P. Wendland, H. Böhlig, J. Weiss, F. Cumont, A. Loisy,

(da G. Pauri, La serie lauretana degli Arazzi di Raffaello, Roma 1926, tav. 26)
PAOLO, APOSTOLO, santo - *Il sacrificio di Listri.* Cartone di Raffaello. Londra, South-Kensington Museum.

V. Macchioro, ecc.), è da rigettare anche la pretesa di una spiegazione giudaica (O. Pfleiderer, M. Brückner, A. Schweitzer, W. M. Ramsay, G. B. Stevens, H. Windisch, A. Scott). Ciò dimostra che P. rimane un enigma insolubile se si separa dalla sua cornice naturale. Il suo insegnamento deriva dal Vecchio Testamento ed in primo luogo dalla rivelazione diretta. Il contatto con gli altri Apostoli e la sua profonda esperienza mistica, insieme alle necessità contingenti delle varie comunità, aiuteranno a spiegare talune particolarità o la diversa importanza attribuita ai singoli elementi.

BIBL.: la bibl. paolina è immensa. Qui ci si limita ad alcuni nomi più recenti o più rappresentativi:

Vita. Cattolici: C. Fouard, *St Paul*, 2 voll., Parigi 1892-97; trad. it., Torino 1919-20; E. Le Camus, *L'oeuvre des Apôtres*, 3 voll., Parigi 1905; vers. it., Brescia 1912; F. X. Pölzl, *Der Weltapostel Paulus*, Ratisbona 1905; F. Prat, *St Paul*, Parigi 1921; C. C. Martindale, *St. Paul*, Londra 1924; E. Baumann, *St Paul*, Parigi 1925; L. Murillo, *Paulus et Pauli scripta*, Roma 1926; K. Pieper, *Paulus, seine missionarische Persönlichkeit und Wirksamkeit*, Münster 1926; A. Tricot, *St Paul, apôtre des Gentils*, Parigi 1928; A. Steinmann, *Zum Werdegang des Paulus*, Friburgo in Br. 1928; G. Ciriani, *P. apostolo di Gesù Cristo, nella sua vita e nella sua dottrina*, Torino 1929; A. Salvini, *S. P. apostolo*, Alba 1933; A. Cojazzi, *S. P. apostolo, cittadino romano*, Roma 1936; J. Holzner, *Paulus, ein Heldenleben im Dienste Christi*, Friburgo in Br. 1937, trad. it., Brescia 1939; I. Giordani, *P. apostolo, martire*, Firenze 1939; E. B. Allo, *Paul apôtre de Jésus Christ*, Parigi 1942; A. Penna, *S. P.*, Alba 1946; 2ª ed. ivi 1951; G. Ricciotti, *P. apostolo*, Roma 1946; P. De Ambroggi, *S. P. apostolo delle genti*, Rovigo 1948. Acattolici: F. C. Baur, *Paulus der Apostel Jesu Christi*, Stoccarda 1845; A. Sabatier, *L'apôtre Paul*, Parigi 1870; W. M. Ramsay, *St. Paul the traveller and the roman citizen*, Londra 1895; D. Renan, *St Paul*, Parigi s. d.; C. Clemen, *Paulus, sein Leben und Wirken*, 2 voll., Giessen 1904; H. Wienel, *Paulus, der Mensch und sein Werk*, Tubinga 1904; W. Wrede, *Paulus*, Halle 1904; A. Omodeo, *P. di Tarso*, Messina 1922; A. Deissmann, *Paulus, eine kultur- und religionsgeschichtl. Skizze*, Tubinga 1911; 2ª ed., ivi 1925; F. Ferrari, *S. P. e la sua dottrina di vita e d'amore*, Milano 1922; E. von Dobschütz, *Der Apostel Paulus*, 2 voll., Halle 1926-28; L. Schneller, *Das Leben des Apostels Paulus*, Lipsia 1926; P. Feine, *Der Apostel Paulus*, Gütersloh 1927; W. Knox, *St. Paul*, Londra 1932; L. O. Lineberg, *The man from Tarsus, his world, personality and religious genius*, Nuova York 1932; E. P. Santangelo, *P.*, Bari 1933; W. L. Knox, *St. Paul and the Church of the Gentiles*, Cambridge 1939.

Dottrina. Cattolici: F. Prat, *La teologia di s. P.*, 2 voll., Parigi 1908-12, trad. it. di G. Albera della 7ª ed. franc., Torino 1941; A. Lemonnyer, *Théologie du Nouveau Testament*, Parigi 1918; C. Lattey, *Theses Paulinae*, Roma 1923; J. B. Colon, *Paul*, in DThC, XI, coll. 2330-2490; L. Tondelli, *Il pensiero di s. P.*, Milano 1928; P. Monier, *Avec Paul, apôtre du Christ-Jésus*, Parigi 1939; G. Thils, *Pour mieux comprendre st Paul*, ivi 1941; F. Amiot, *L'enseignement de st Paul*, 2 voll., ivi 1944; J. M. Bover, *Teologia de s. Pablo*, Madrid 1946; J. Bonsirven, *L'Evangile de Paul*, Aubier 1948. Acattolici: L. Usteri, *Entwicklung des paulinischen Lehrbegriffes*, Zurigo 1824; O. Pfleiderer, *Der Paulinismus*, Lipsia 1873; G. B. Stevens, *The pauline theology*, Nuova York 1892; H. J. Holtzmann, *Lehrbuch der neutestamentlichen Theologie*, II. *Der Paulinismus*, Friburgo in Br. 1897; C. Holsten, *Das Evangelium des Paulus*, Berlino 1898; P. Feine, *Theologie des Neuen Test.*, Lipsia 1910; A. Schlatter, *Die Lehre der Apostel*, Tubinga 1910; 2ª ed. Stoccarda 1922; id., *Die Botschaft des Paulus*, Velbert 1928; W. Morgan, *The religion and theology of st. Paul*, Edimburgo 1917; H. A. A. Kennedy, *The theology of the Epistles*, Londra 1923; B. W. Bacon, *The apostolic message*, Nuova York 1925.

Per la storia del « paolinismo »: V. Courdaveaux, *St Paul d'après la libre critique en France*, Parigi 1886; A. Schweitzer, *Geschichte der paulinischen Forschung*, Tubinga 1911; Th. S. Kepler, *Contemporary thinking about st. Paul*, Nuova York 1951; F. Prat, *Paulinisme*, in DFC, III, coll. 1621-54. Per le questioni particolari (cristologia, pneumatologia, angelologia, ecc.), essendo copiosissima la bibliografia, si rimanda a due elenchi di facile consultazione, anche se non troppo recenti; F. Prat, *Teologia di s. P.*, II, Parigi 1912, pp. 447-51; P. H. Höpfl-B. Gut, *Introductio specialis in Nov. Test.*, 4ª ed., Roma 1938, pp. 322-26. Angelo Penna

V. FESTE LITURGICHE. – Il culto dei due Prìncipi degli Apostoli, a differenza di quello prestato agli altri membri del Collegio Apostolico, che ha conservato più a lungo il carattere locale sepolcrale, ha avuto presto una diffusione universale.

In Oriente la festa di Pietro e P. ha cominciato con l'essere celebrata dopo il Natale come si rileva, ad es., da s. Gregorio di Nissa (*Homilia in laudem s. Stephani*:

(*fot. Alinari*)
PAOLO, APOSTOLO, santo - Caduta di s. P. Dipinto di Michelangelo da Caravaggio (ca. 1601) - Roma, chiesa di S. Maria del Popolo.

PL 46, 725; *in laudem fratris Basilii*: *ibid.*, 780); dal *Martirologio siriaco* (28 dic.: ed. H. Lietzmann, Bonn 1911, p. 8); dal Calendario di Ossirinco degli anni 535-36 (27 dic.: ed. H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, 42 [1924], pp. 85, 92) e da quello armeno dissidente (30 dic.). Però sin dai secc. III-IV in Occidente, uso invalso poi anche presso i Bizantini, i Siro-giacobiti, i Maroniti, i Caldei, i Malabaresi, i Copti e Etiopici, la festa principale dell'apostolo P. venne fissata con quella di Pietro al 29 giugno (per l'origine di questa festa v. PIETRO). Due altre feste minori ha l'apostolo P. nel Calendario della Chiesa universale: la *Conversio s. Pauli* (25 genn.) e la *Commemoratio s. Pauli* (30 giugno); inoltre P. è sempre commemorato nelle feste proprie di Pietro e viceversa.

La *Conversio* non è d'origine romana; manca infatti nei libri liturgici romani antichi, ad eccezione della recensione di Auxerre del *Martirologio geronimiano*, che la chiama *Translatio s. Pauli* o anche *Translatio et conversio s. Pauli* (*Martyr. Hieronym.*, pp. 61-62). Questo secondo titolo ha fatto pensare a De Waal, Duchesne, Lietzmann e altri che si tratti del ricordo della traslazione delle reliquie dell'Apostolo del cimitero « ad Catacumbas » alla Basilica Ostiense. Altri ha fatto di *Translatio* un sinonimo di *Conversio* (Kirsch). Comunque sia, in Gallia, dove ebbe origine la festa, si è voluto veramente ricordare il fatto della conversione e della vocazione dell'Apostolo. Basti citare a tale effetto l'orazione « post nomina » della « Missa in conversione s. Pauli » del *Missale Gothicum*: « Deus qui apostolum tuum Paulum insolentem contra christiani nominis pietatem coelesti voce cum terrore perculsum hodierna die vocationis eius mentem cum nomine commutasti » (ed. H. M. Bannister, Londra 1917, pp. 46-47). Mons. Kirsch mette l'istituzione di questa festa (sec. VI) in stretta relazione con quella della Cattedra di Pietro del 18 genn., pure di origine gallicana, che commemorava la vocazione di s. Pietro ed il suo Primato. La festa paolina del 25 genn. è passata nei libri liturgici romani dei secc. X-XI per influsso del *Sacramentario gelasiano* del sec. VIII, a cominciare dal Sacramentario di Angoulême della fine del sec. VIII in cui figura con lo stesso oggetto che nei

libri gallicani (cf. P. de Puniet, *Le Sacramentaire Romain de Gellone*, estratto dalle *Eph. liturgicae*, Roma [1938], pp. 20*-21*). Nel basso medioevo in non poche diocesi di Francia, di Germania e specialmente d'Inghilterra questa festa era di precetto e il suo ufficio aveva la precedenza anche su quello domenicale qualora non si trattasse della domenica di Settuagesima (cf. *Ordo XV*, cap. 103, di Pietro Amelio [m. nel 1389] : ed. J. Mabillon : PL 78, 1340). L'abate di S. Paolo in occasione del 25 genn., per privilegio concesso da Innocenzo III (13 giugno 1203) riconfermato da Benedetto XV (14 genn. 1915), celebra la Messa sull'Altare papale.

La *Commemoratio s. Pauli* del 30 luglio è invece una festa romana, istituita per dare occasione ai fedeli di recarsi numerosi alla Basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense come il giorno precedente nella basilica *ad corpus* di S. Pietro. Giova al riguardo citare un Sermone anonimo del sec. VI-VII in cui si legge che la festa di s. P. fu trasferita al 30: « Ut sicut in b. Petri aula universa convenit multitudo, ita in eius coapostoli ecclesia eadem pariter annexa confluerет populi congregatio, aequalisque omnibus inesset laetandi devotio » (*Sermo XVII* sotto il nome di s. Leone Magno: PL 54, 513 e 56, 1138-39). Questa festa figura nei *Sacramentari gelasiano* antico e *gregoriano* (cf. De Puniet, *op. cit.*, pp. 116*-17*). In occasione della cappella prelatizia degli arciv. e vescovi assistenti al Soglio del 30 giugno, celebra all'Altare papale un arciv. assistente al Soglio per concessione di Gregorio XVI (1841).

BIBL.: A. De Waal, *Die Daten über den hl. Apostel Paulus*, in *Röm. Quartalschr.*, 15 (1901), p. 224 sgg.; L. Duchesne, *La « Memoria Apostolorum » della Via Appia*, in *Mem. Pont. accad. rom. di archeol.*, 1 (1923), pp. 20-22; H. Lietzmann, *Petrus und Paulus in Rom*, 2ª ed., Lipsia 1927, pp. 222-26; G. P. Kirsch, *Le feste degli apostoli s. Pietro e s. P. nel Martirologio geronimiano*, in *Riv. di arch. crist.*, 2 (1925), pp. 72-79; H. Delehaye, *Hagiographie et archéologie romaines*, in *Anal. Boll.*, 43 (1927), pp. 306-307; *Martyr. Romanum*, pp. 34, 262. A. Pietro Frutaz

VI. ARCHEOLOGIA. – S. P. fu decapitato sulla Via Ostiense, secondo gli Atti apocrifi nella località « ad aquas Salvias » e sepolto in un'area appartenente ad una Lucina, all'aperto cielo (E. Stevenson, *L'area di Lucina sulla Via Ostiense*, in *Nuovo bull. arch. crist.*, 4 [1898], p. 60 sgg.). I lavori per l'allargamento della Via Ostiense presso la Basilica misero in luce nel 1917 una grandiosa area sepolcrale pagana in uso dal sec. I al sec. III (G. Lugli, *Scavo di un sepolcreto romano presso la basilica di S. P.*, in *Notiz. degli scavi*, 1919, pp. 285-354). Nel 1838 nel rifare l'altare papale si scoprì la lastra di marmo (m. 2,12 × 1,27), in quattro pezzi, con l'iscrizione: PAULO APOSTOLO MART, con tre aperture quadrangolari riunite fra loro e che scendono alle quote di 0,59, 0,32 e 0,20. In una di esse veniva posto l'incensiere nella *nocturna diligentia*, nelle altre si facevano calare *brandea*. H. Grisar attribuì l'iscrizione all'età costantiniana, ma i caratteri rivelano piuttosto l'età teodosiana. In quell'occasione l'architetto Vespignani (H. Grisar, *Die Grabplatte des Apostels Paulus*, in *Röm. Quartalschr.*, 6 [1892], p. 127 sg.; id., *Le tombe apostoliche*, in *Studi e docum. di storia e diritto*, 13 [1892], p. 321 sgg.; id., *Le tombe apostoliche al Vaticano ed alla Via Ostiense*, in *Anal. Romana*, I, Roma 1899, pp. 259-73) eseguì un disegno del loculo munito di inferriate che racchiudeva l'arca dell'Apostolo; questa era dentro o a contatto con una cella in opera reticolata e legature di mattoni (fig. 1: *ibid.*, p. 267), che secondo il Lanciani sarebbe stato un colombario (R. Lanciani, *Delle scoperte fatte nel 1838 e 1850 presso il sepolcro di P. apostolo*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 23 [1917], pp. 7-27).

Il sepolcro dell'Apostolo fu venerato già nel sec. II poiché Eusebio riporta la testimonianza del « vir ecclesiasticus » Caio, il quale addita i trofei del Vaticano e della Via di Ostia (Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 25, 7) dei due apostoli Pietro e P. fondatori della Chiesa di Roma.

La basilica eretta da Costantino sul sepolcro dell'Apostolo risultò ben presto troppo piccola per accogliere le moltitudini di fedeli, perciò tre imperatori, Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, scrissero nel 386 al prefetto di Roma, Sallustio, che « contemplatione venerationis antiquitus iam sacratae » erano venuti nella determinazione « basilicam Pauli apostoli pro sanctimonio religionis ornare, pro quantitate conventus amplificare, pro studio devotionis attollere » (*Epistolae imperatorum et pontificum*, ed. O. Günther, in CSEL, XXXV, Vienna 1898, p. 46) il tutto doveva però essere esaminato « cum venerabili sacerdote », cioè il papa Siricio, il cui nome ricorre in una base (« Siricius episcopo, tota mente devotus », in H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1908, p. 285, fig. 80). Un'iscrizione la chiama basilica dei tre Imperatori : « trium dominorum nostrorum » (G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 3ª serie, 3 [1878], p. 67 e tav. 1). La Basilica fu terminata sotto Onorio, come si legge nell'iscrizione musiva dell'arco trionfale: « Theodosius coepit, perfecit Honorius aulam, doctoris mundi sacratam corpore Pauli ». Prudenzio al principio del sec. V già ne descrive lo splendore dei musaici e dei marmi policromi (*Peristephanon*, XI). Ma l'edificio fu assai danneggiato dal terremoto del 443; Leone Magno lo restaurò, sostituì le colonne rovinate e rifece il tetto. Giovanni VIII (872-82) fortificò basilica e monastero, sì che il luogo prese il nome di Giovannipoli. Riparata più volte nel corso dei secoli e, specialmente, sotto Innocenzo II (1130-43), Onorio III (1216-27) e Sisto V (1585-90), giunse fino all'incendio del 17 luglio 1823 che la ridusse in rovina. Leone XII ne iniziò il rifacimento, continuato sotto Gregorio XVI e ultimato sotto Pio IX.

Le invocazioni ai due prìncipi degli Apostoli graffite tra il 258 e l'inizio del sec. IV nella *memoria in Catacumbas*, sia in greco che in latino nominano talvolta per primo P. (P. Styger, *Il monumento apostolico della Via Appia*, in *Dissert. della Pont. accad. rom. di archeol.*, 2ª serie, 13 [1918], pp. 58, 59, 61, 62, 64, 65-67, 69, 71, 73, 74, 76, 78 sg.).

BIBL.: P. Belloni, *Sulla grandezza e disposizione della primitiva Basil. Ostiense, stabilita dalla sua abside rinvenuta nell'anno 1850*, Roma 1850; S. Pesarini, *Una pagina nuova della storia della basil. di S. P. sulla Via Ostiense*, in *Dissert. della Pont. accad. rom. di arch.*, *Atti*, 2ª serie, 13 (1918), pp. 193-226; id., *La basil. di S. P. sulla Via Ostiense prima delle innovazioni del sec. XVI*, in *Studi romani*, 1 (1913), pp. 386-427; E. Lavagnino, *Sulla datazione e i caratteri stilistici del mosaico dell'arco trionfale della Basil. Ostiense in Roma*, Roma 1927, p. 201 sgg.; id., *S. P. sulla Via Ostiense*, ivi 1933; J. Schuster, *La basil. e il monastero di S. P. fuori le mura*, Torino 1934; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti papali della basilica di S. P. fuori le mura*, ivi 1934; per le iscrizioni cristiane nella Basilica v. A. Silvagni, *Inscript. Christ. Urbis Romae*, nuova serie, II, ivi 1934, p. 185 sgg. Enrico Josi

VII. ICONOGRAFIA CRISTIANA. – 1. *Antica*. – L'iconografia antica cristiana ha rappresentato per lo più s. P. insieme con il principe degli Apostoli; il suo tipo è costante dal sec. IV, con fronte alta, naso aquilino, viso allungato, barba a punta e scura nella pittura, come lo descrive Niceforo. Il medaglione vaticano edito dal Boldetti, in cui il suo busto è insieme con quello di s. Pietro, è un vero e proprio falso del sec. XVI-XVII, accertato in seguito all'esame chimico eseguito nel gabinetto scientifico dei Musei Vaticani (E. Romagnoli, in *Conferenze della Società dei Cultori dell'arch. crist.*, in *Riv. arch. crist.*, 21 [1944-45], p. 323). Insieme con s. Pietro o con gli altri Apostoli appare in affreschi del sec. IV dei cimiteri cristiani di Roma come in Domitilla (Wilpert, *Pitture*, tavv. 153,2; 154, 1; 155, 2; 181, 2; 182; 248), in Pretestato (tav. 251), nel cimitero detto di Marco e Marcelliano (tav. 249, 1). S. P. è ritratto anche nel cimitero detto di S. Gennaro a Napoli, con s. Lorenzo che gli porge la corona (H. Achelis, *Die Ka akomben von Neapel*, Lipsia 1936, tav. 41, pp. 48 e 70).

I sarcofagi cristiani hanno rappresentato specialmente la scena del suo martirio, sia a Roma (Museo del Laterano, S. Sebastiano) che nella Gallia (ad es., a Marsiglia, nel Museo Borely); il migliore esemplare di questa scena è nel sarcofago di Giunio Basso, rinvenuto presso la confessione di S. Pietro in Vaticano, ora nelle Grotte Vaticane; l'Apostolo fa *pendant* a s. Pietro nei sarcofagi in cui è rappresentata la *traditio legis*, che ricorre pure in un affresco del cimitero *ad decimum* della Via Latina, da G. Wilpert datato alla fine del sec. IV (*Mosaiken*, tav. 132), e in una lastra marmorea graffita proveniente da Roma, ora in Anagni, presso la chiesa dei SS. Cosma e Damiano.

Secondo G. Wilpert, P. e s. Pietro sarebbero effigiati davanti a Nerone nel sarcofago spagnolo di Berja,

(fot. Gab. fot. naz.)

PORTA DELLA BASILICA OSTIENSE di A. Maraini (1928-30): *a sinistra,* il Santo sulla via di Damasco; *a destra,* il Santo in carcere e il suo martirio - Roma.

(da J. Boson, Paléographie valdôtaine, II, Aosta 1951, p. 50)

(fot. Alinari)

In alto: BOLLA DI PAOLO II che si ispira al piombo dei dogi veneti (*recto* e *verso*). Privilegio in favore della collegiata di S. Orso (Aosta) del 14 marzo 1465. *In basso:* PARTICOLARE DEL MONUMENTO scolpito da Mino da Fiesole e Giovanni Dalmata (ultimi decenni sec. XV) - Roma, basilica di S. Pietro.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: PAOLO III TRA I NIPOTI CARD. ALESSANDRO E OTTAVIO FARNESE. Dipinto da Tiziano - Napoli, Pinacoteca del Museo nazionale.
A destra: MONUMENTO A PAOLO IV, su disegno di Pirro Ligorio (2^a metà del sec. XVI) - Roma, chiesa di S. Maria sopra Minerva.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: IL DILUVIO UNIVERSALE. Affresco nel chiostro di S. Maria Novella - Firenze.
In basso: BATTAGLIA DETTA «ROTTA DI S. ROMANO» - Firenze. Uffizi.

presso Almeria (*Sarcofagi*, p. 167 e tav. 151, 2). Nei sarcofagi ravennati i due prìncipi degli Apostoli si appressano al Redentore portando ciascuno la corona. In un frammento di coperchio di sarcofago, rinvenuto nel 1897 nella basilica di S. Valentino sulla Via Flaminia, un uomo barbato dal nome PAULUS inciso accanto tiene il timone e governa l'albero della nave sul cui fianco è scritto THECLA. O. Marucchi vi ha veduto un'allusione alle leggendarie relazioni tra Tecla e s. P. (*Una nuova scena di simbolismo sepolcrale cristiano*, in *N. bull. arch. crist.*, 3 [1897], pp. 103-12, e tav. IV, meglio in M. Simon [*L'apôtre Paul dans le symbolisme funéraire chrétien*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 50 [1933], pp. 156-82]). G. Wilpert pubblicò un *Frammento di una lapide cimiteriale con il busto di s. Paolo* (metà del sec. IV) trovato nel cimitero di S. Agnese, in *N. bull. arch. crist.*, 7 (1901), pp. 257-58 e tav. 9; vi è scritto invece il nome «Petrus»; esso richiama altri tipi simili nel Laterano come l'epitafio di Asellus (O. Marucchi, *Monumenti del Museo cristiano lateranense*, Milano 1910, tav. 57, p. 42) e perciò doveva contenere anche il busto di s. Pietro.

(*fot. Alinari*)

PAOLO, APOSTOLO, santo - Interno della basilica di s. P. Ricostruzione di L. Poletti e vari dopo l'incendio del 16 luglio 1823.

In vetri dorati figura con il solito tipo iconografico o insieme con Pietro soltanto, come in esempi romani nel Museo sacro della Biblioteca Vaticana (R. Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro trovate nei cimiteri dei cristiani primitivi di Roma*, Roma 1857, tav. 10, nn. 2, 4, 5, 6; 12, 3-6) e in uno di Regensburg (E. Ebner, *Altchristliche Denkmale Regensburg's*, in *Römische Quartalschrift*, 6 [1892], p. 158 e tav. 9); oppure è solo, come in vetri romani (Garrucci, *op. cit.*, tav. 14, nn. 5-6); a Colonia (H. Vopel, *Die altchristlichen Goldgläser*, Friburgo in Br. 1900, p. 116); o con figure anepigrafi agli angoli (id., *ibid.*, tav. 25, 7). Si trova poi con Gesù Cristo che pone una corona sul capo suo e su quello di s. Pietro (J. E. Liebersdorf, *Christus und Apostelbilder*, Lipsia 1902, p. 75, fig. 34) insieme con Pietro e Maria (Garrucci, *op. cit.*, tav. 9, n. 6-7), con Pietro e Lorenzo (id., *op. cit.*, tav. 20, 7). con Pietro e Agnese (id., *op. cit.*, tav. 21, n. 1, 4), con Pietro, Sisto e Damaso (id., *op. cit.*, tav. 23, 1), con Pietro, Luca, Giulio, Sisto (id., *op. cit.*, tav. 17, 5). In una lampada di terracotta ora a Colonia, ma rinvenuta ad Akhmin, con i due prìncipi degli Apostoli, P. ha il nimbo crucigero e stringe la spada (R. Forrer, *Die frühchristlichen Alterthümer aus dem Gräberfelde von Achmin Panopolis*, Strasburgo 1893, p. 6 e tav. 5, 2).

Nei musaici P. appare in tutte le scene della *traditio legis* a Pietro, così nel mausoleo di S. Costanza a Roma (Wilpert, *Mosaiken*, tav. 4); della sua figura resta solo la parte inferiore nel musaico del battistero di Napoli (id., *ibid.*, tav. 32); nell'abside della Basilica Vaticana (id., *ibid.*, pp. 361-63 e fig. 114). Del pari è insieme con Pietro ai lati del trono, nell'arco trionfale di S. Maria Maggiore, come lo sarà più tardi nella cappella di S. Zenone in S. Prassede. Nella scena della *traditio clavium*, sul sepolcro del martire Adautto nel cimitero di Commodilla, l'Apostolo si appressa al Signore assiso sul globo con i suoi volumi delle Epistole (*Enc. Catt.*, IV, coll. 63-64). Sempre insieme con s. Pietro, P. appare quale protettore o *advocatus* per accogliere i defunti nella felicità eterna.

In avori si hanno tre scene della sua vita in un dittico del sec. V al Museo del Bargello a Firenze (Venturi, I, fig. 385); in un altro di Rouen (H. Leclercq, *Diptyques*, in DACL, IV, 1, p. 1149, fig. 3770) e in un terzo di Tongres (id., *ibid.*, p. 1153, fig. 3772).

La conversione di s. Paolo era effigiata in una basilica della Spagna, verosimilmente in Saragozza; se ne conosce il distico illustrativo di Prudenzio (*Dyttochaeum*, n. 48). Secondo G. B. De Rossi il martirio di s. P. era rappresentato nella basilica di S. Pietro in Vincoli, dato il distico ivi trascritto: «Laetus procubuit Paulus cervice secanda, cui caput est Christus despicit ipse suum» (*Inscriptiones christianae Urbis Romae*, II, Roma 1888, p. 110, n. 68). Enrico Josi

2. *Medievale e moderna*. – L'episodio della vita dell'Apostolo destinato ad avere la più larga fortuna è certamente quello della sua conversione. Ad essa è dedicato l'intero f. 82 del manoscritto di Cosma Indicopleuste, del sec. VII, alla Biblioteca Vaticana; ed il racconto si svolge in quattro momenti diversi: P. lascia Gerusalemme (quest'ultima rappresentata nell'angolo sinistro del foglio). Alla Rivelazione divina il Santo si prostra a terra. A destra, sotto le mura di Damasco, conversa con Anania, istruendosi nella dottrina cristiana. Conclude il ciclo, al centro, l'immagine in gloria dell'Apostolo, che regge l'evangeliario. Il manoscritto di Cosma Indicopleuste è anche da considerarsi il prototipo dei cicli dedicati alla storia dell'Apostolo, che fioriranno in età romanica, ma già diffusi in età carolingia, come attestano le raffigurazioni della bellissima Bibbia dell'abbazia di S. P. a Roma.

Nell'arte bizantina, e in quelle manifestazioni da essa influenzate, il Santo è per lo più rappresentato con s. Pietro e con gli altri Apostoli: così, ad es., in un rilievo della chiesa di Etschmiadzin, nei musaici delle basiliche romane

(*per cortesia del prof. E. Josi*) (*da P. Styger, Römische Märtyrergrüfte, Berlino 1935*)

PAOLO, APOSTOLO, santo - Calco completo e particolare fotografato dalla "fenestella confessionis" dell'iscrizione posta sulla tomba dell'Apostolo (sec. IV) - Roma, basilica di S. Paolo.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

PAOLO, APOSTOLO, santo - Statua bronzea di s. P. sulla colonna Aurelia. Posta in opera da D. Fontana - Roma.

di S. Cecilia e di S. Prassede (817-24), negli affreschi di S. Martino ai Monti, di S. Clemente (sec. IX), di S. Maria in Via Lata, di S. Pellegrino in Naumachia (sec. X), i quali, nella stessa Roma, avevano avuto precedenti paleocristiani nei musaici di S. Costanza, dei SS. Cosma e Damiano, di S. Lorenzo e S. Teodoro (sec. VI) e in affreschi di S. Maria Antiqua (sec. VIII).

Fuori Roma si trovano raffigurazioni analoghe in S. Elia a Nepi, in S. Silvestro a Tivoli, in S. Pietro a Tuscania (sec. XI), nel S. Pietro a Civate (sec. XII), in S. Maria *infra portas* a Foligno, in una serie quasi innumerevole di opere, che arriva fino al ciclo dei musaici di Monreale, ai pittori toscani del '200, agli affreschi di S. Bevignate a Perugia, nella cappella di S. Silvestro ai SS. Quattro Coronati (Wilpert, *Mosaiken*, tav. 268), ai SS. Giovanni e P. (id., *ibid.*, tav. 270, 2); scene della leggenda di Pudente sono in una cappella in S. Pudenziana (id., *ibid.*, tav. 262, 2) e negli affreschi di S. Francesca Romana a Roma, del S. Speco a Subiaco, della cattedrale d'Anagni, ecc., ormai in piena età romanica. Singolare è la scena di s. P. che accompagna le varie classi di defunti, sacerdoti, monaci, ricchi, plebei al giudizio, nella tavola della fine del sec. XI nella Pinacoteca Vaticana (D. Redig De Campos, in *Rendiconti Pont. Accad. rom. di archeol.*, 11 [1935], p. 139 sgg.). Il suo martirio è rappresentato nel celebre trittico giottesco del card. Stefaneschi nella Pinacoteca Vaticana.

Dalla fine del Duecento a tutto il Trecento, le rappresentazioni dell'Apostolo si moltiplicano: dagli affreschi di Cimabue ad Assisi, alla scultura di Arnolfo di Cambio nel ciborio di S. P., dal Torriti, dal Rusuti, dal Cavallini a Duccio, a Simone Martini, a Lippo Memmi, ad Ambrogio Lorenzetti, a Taddeo Gaddi, a Bernardo Daddi, è tutta una fioritura artistica che, realizzandosi in tavole, giunge non di rado a sommi capolavori, mentre anche l'iconografia si modifica a partire dal sec. XIII, e compare la spada, simbolo del martirio.

Fuori d'Italia, si ricordano una statua del Museo di Tolosa, una tavola del Museo di S. P. a Worms (del sec. XIII) e rilievi a Tournai, ad Aquisgrana, ecc. Decapitato, sorreggentesi la testa fra le mani, compare in un martirologio della Biblioteca di Stoccarda.

Cicli. – Il più importante ciclo dedicato alla storia del Santo si trovava, come è naturale, nella Basilica sorta sulla sua tomba, ed era stato eseguito dal Cavallini, tra il 1280 ed il 1292, in due ripiani sovrapposti della navata di sinistra, purtroppo andati irrimediabilmente perduti nell'incendio del 1823 e nei restauri ad esso conseguenti, e sostituiti da 38 affreschi ottocenteschi. Nello stesso incendio vennero danneggiati i musaici dell'arco trionfale, mentre si salvò in un andito d'accesso alla sagrestia l'affresco di Antoniazzo Romano, in cui appare l'Apostolo, con il libro aperto e la lunga spada. Parimenti distrutti nei rifacimenti edilizi del Cinquecento furono gli altri affreschi con la vita di s. P. nella Basilica Vaticana: eseguiti sotto papa Liberio furono restaurati da papa Gregorio IV e da Formoso (891-94) e ridipinti, secondo il Vasari, alla fine del Duecento e nel Trecento, dal Cavallini e da Giotto. Si sono invece conservati intatti i riquadri del grande ciclo musivo di Monreale, con i seguenti episodi: spedizione a Damasco, conversione, accecamento presso le porte della città, colloquio con Anania, Battesimo, disputa con i Giudei, fuga da Damasco, consegna delle lettere di Timoteo, incontro a Roma con s. Pietro, decapitazione.

Il Cinquecento, oltre a numerose raffigurazioni di singoli episodi, offre il ciclo, dovuto a Raffaello, nei celebri arazzi ora nella Pinacoteca Vaticana con la *Conversione di s. P.*, l'*Accecamento di Elymas*, il *Sacrifizio in Lystra*, la *Predica sull'Areopago* e la *Prigionia*. Anche Holbein il Vecchio diede una complessa rappresentazione di più episodi, secondo la leggenda di Jacopo da Varazze, nella tavola ora nella Galleria di Augusta, del 1504. In essa sono le scene della *Conversione*, del *Battesimo*, della *Prigionia*, della *Consegna delle lettere*, della *Predica* (cui assiste Thecla), dell'*Incontro con s. Pietro*, della *Decapitazione*, del *Miracolo delle tre sorgenti* e del *Ritrovamento del capo dell'Apostolo*, raffigurate secondo i modi fiamminghi della narrazione continuata. Il Forment, nell'altare di S. P. in Saragozza (1516-24), presenta otto scene, delle quali alcune erano rare iconograficamente (*Risurrezione di un giovane caduto dalla finestra*, *Preghiera tra 2 leoni e 2 orsi*, *Giudizio davanti a Nerone*).

Ma nell'età moderna sono soprattutto diffuse le rappresentazioni di singoli episodi. La prigionia del Santo, ad es., affrescata da Michelangelo nella Cappella Paolina; poi due quadri del Rubens (nel Kaiser Friedrich Museum di Berlino e nella Pinacoteca di Monaco) e una incisione del Dürer. La conversione, fra l'altro, è nella tela del Caravaggio in S. Maria del Popolo. L'Apostolo compare inoltre nella *Disputa del Sacramento* di Raffaello nella Camera della Segnatura, in Vaticano.

Nel rifacimento della Basilica Ostiense l'iconografia dell'Apostolo si è arricchita di varie rappresentazioni plastiche che si sono affiancate alla statua lignea del sec. XIII venerata dai pellegrini che ne asportarono schegge. Di esse si ricordano la gigantesca opera del Revelli e quella per l'altare del Santo, del Tenerani. - Vedi tavv. LI-LIII.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo 1926, pp. 487-90; C. Cecchelli, *Le più antiche immagini dei principi degli Apostoli*, in *Illustr. Vaticana*, 3 (1932, I), pp. 653-56; H. Leclercq, *Paul (Saint)*, in DACL, XIII, II, coll. 2694-99; J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst*, Stoccarda 1943, coll. 589-91. Eugenio Battisti

VIII. APOCALISSE di P. - Scritto apocrifo (v. APOCRIFI, LIBRI), che narra quanto l'Apostolo avrebbe visto in un viaggio d'oltretomba. Ad una breve introduzione storica e parenetica segue il racconto del rapimento di s. Paolo (cf. *II Cor.* 12, 2-4). Sotto la guida di un angelo, P. contempla la morte di un giusto e di un empio con il rispettivo giudizio particolare. Quindi si inizia il viaggio attraverso il luogo dei beati, popolato dai patriarchi, dai profeti e da altri santi del Vecchio Testamento. Passato al luogo dei tormenti contempla le pene dei dannati, fra i quali si scorgono, con notevole anacronismo, anche membri della gerarchia ecclesiastica. Il viaggio ter-

mina nel Paradiso Terrestre, ove ancora germogliano l'albero del bene e del male e quello della vita e dove avviene l'incontro con Maria Vergine, circondata da un gruppo di giusti del Vecchio Testamento.

Dal lato teologico è da notare l'affermazione di una diminuzione delle pene eterne o meglio di una loro sospensione durante la domenica in memoria della Risurrezione. Tale notizia eterodossa è omessa nella recensione siriaca. Lo scritto non solo è prezioso per le sue idee cosmologiche, ma anche come fonte della tradizione, raccolta da Dante (*Inferno*, II, 28), di un viaggio di s. Paolo nel regno dei dannati. La diffusione dell'*Apocalisse di P.* è testimoniata dalle molte recensioni in lingue diverse, alcune delle quali appaiono in redazioni multiple. Fino a noi sono giunte le recensioni greca, latina, siriaca, armena, copta, araba, oltre a vari rifacimenti medievali in lingue moderne (italiano, francese, tedesco, anglosassone).

La più antica allusione al libro si trova ca. il 416 in un discorso di s. Agostino (*Tract. in Ioan.*, 98, 8 : PL 35, 1884-85). Anche Sozomeno (*Hist. eccl.*, VII, 19 : PG 67, 1477-80) verso il 440 ne parla come di un'opera recente. Nella recensione siriaca (§ 52) è detto che la sua esistenza fu rivelata al tempo dell'imperatore Teodosio (379-95). Tutto, quindi, concorre a porre la sua data alla fine del sec. IV.

BIBL.: testi in C. Tischendorf, *Apocalypses apocryphae*, Lipsia 1866, pp. 34-69; M. Rh. James, *Apocrypha anecdota* (*Texts and studies*, 2, II), Cambridge 1893, pp. 11-42; G. Ricciotti, *Apocalypsis Pauli syriace*, in *Orientalia*, 2 (1933), pp. 1-25, 120-49; Th. Silverstein, *Visio Pauli. The history of the Apocalypse in latin together with nine texts* (*Studies and documents*, 4), Londra 1935. Studi : H. Brandes, *Visio Pauli. Ein Beitrag zur Visionsliteratur mit einem deutschen und zwei lateinischen Texten*, Halle 1885; E. Amann, *Apocryphes du Nouv. Testament*, in DBs, I, col. 528 sg.; C. H. Kraeling, *The Apocalypse of Paul and the Iranische Erlösungsmysterium*, in *Harvard theological review*, 24 (1931), pp. 209-44; G. Ricciotti, *L'Ap. di P. siriaca*, 2 voll., Brescia 1932; R. P. Casey, *The Apocalypse of Paul*, in *Journal of theological studies*, 34 (1933), pp. 1-32. Angelo Penna

IX. ATTI DI P. – Opera apocrifa, unitaria in origine, ora nota attraverso tre frammenti, che si presentano con caratteristiche proprie ed in una forma completa in se stessi : gli *Atti di P. e di Tecla*, la corrispondenza (apocrifa) fra P. e i Corinti (v.) e il *Martirio di P.* Nella prima è narrata la vita di P. in modo indipendente dagli *Atti degli Apostoli*; vi si trova un lungo racconto della conversione di Tecla ad Iconio, della sua decisione di rimanere vergine, delle persecuzioni da lei subite e, soprattutto, del suo eroico attaccamento all'Apostolo. La corrispondenza fra P. ed i Corinti è povera di notizie biografiche, essendo imbastita su questioni di fede. Infine il *Martirio di P.* narra nei più minuti particolari la fine dell'Apostolo a Roma.

Gli *Atti di P.* si presentano anonimi. Tuttavia l'autore non pretende di passare per compagno dell'Apostolo, come succede spesso in tali scritti apocrifi. Dal punto di vista dottrinale era senza dubbio ostile alle varie correnti gnostiche, che fa confutare anacronisticamente da P. Sebbene qualche espressione sulla castità possa far sorgere il sospetto che egli fosse un encratita (v. ENCRATITI), l'autore è ortodosso. Solo il suo entusiasmo per la verginità lo spinge a calcare le tinte. Tale ortodossia è affermata già da Tertulliano (*De Baptismo*, 17 : CSEL, XX, p. 215), il quale riferisce che autore degli *Atti di P.* o Περίοδοι, come li chiama egli con maggior proprietà, era stato un sacerdote dell'Asia, il quale intendeva onorare così la memoria dell'Apostolo. Convinto della sua falsificazione storica, fu degradato. S. Gerolamo (*De viris ill.*, 7 : PL 23, 651) con scarsissima verosimiglianza lo fa condannare dallo stesso apostolo s. Giovanni.

La testimonianza di Tertulliano e di Origene (*De principiis*, I, 2, 3 : CB, V, p. 30; *In Ioannem tom.* XX, 12 : CB, IV, p. 342) pone senz'altro al sec. II (forse nel 160-70) la composizione dello scritto primitivo, giunto alquanto rimaneggiato nelle sue tre parti. Al contrario di quanto avveniva per altri apocrifi, in antico si fu molto benevoli verso di esso, che ebbe una grande diffusione, specialmente per il suo racconto edificante intorno a Tecla (v.).

BIBL. : testi in C. Tischendorf, *Acta Apostolorum apocrypha*, Lipsia 1851; R. A. Lipsius-M. Bonnet, *Acta Apostolorum apocrypha*, I, ivi 1891, pp. 234-72; E. Goodspeed, *The book of Thekla* (testo etiopico), in *American journal of semitic languages and literatures*, 17 (1901), pp. 65-95; F. Nau, *La version syriaque inédite des martyres de st Pière, st Paul et st Luc*, in *Revue de l'Orient chrétien*, 3 (1898), pp. 38-57; C. Schmidt, *Acta Pauli aus der heidelberger koptischen Papyrushandschrift*, Lipsia 1905. Studi : W. Ramsay, *The Church in the roman Empire*, 3ª ed., Londra 1894, pp. 375-428; C. Holzhey, *Die Thekla-Akten. Ihre Verbreitung und Beurteilung in der Kirche*, Monaco 1905; Bardenhewer, I, pp. 554-64; L. Vouaux, *Les Actes de Paul et ses lettres apocryphes*, Parigi 1913; E. Amann, *Apocryphes du Nouveau Testament*, in DBs, I, col. 494-96. Angelo Penna

X. PREDICAZIONE DI P. – Apocrifo, di cui si conosce l'esistenza solo attraverso la testimonianza dell'anonimo *De rebaptismate*. Ivi è citato con parole dure un racconto puerile ed evidentemente eretico intorno al Battesimo di Gesù, desunto da una *Pauli praedicatio*.

Gesù, dopo aver confessato i suoi peccati, sarebbe stato costretto da Maria a ricevere il Battesimo di Giovanni, che sarebbe stato amministrato con l'acqua e con il fuoco, apparso miracolosamente sull'acqua. Si accenna anche ad altre scempiaggini (*absurde ac turpiter dicta*) dell'opera (*De rebaptismate*, 17 : CSEL, III, p. 90). Non sembra che tale scritto apocrifo avesse relazione letteraria con gli *Atti di P.* (v.) ed è problematica l'ipotesi di Hilgenfeld, che lo riconnette con la *Predicazione di Pietro* (v.).

BIBL.: A. Hilgenfeld, *Novum Testamentum extra canonem*, fasc. IV, Lipsia 1884, pp. 51-65; Bardenhewer, I, p. 549 sg.; E. Amann, *Apocryphes du Nouveau Testament*, in DBs, I, col. 523. Angelo Penna

PAOLO di BERNRIED. - Canonico regolare di s. Agostino, m. nel 1146 ca. Scrisse una *Vita Gregorii VII* (1128), la *Vita Herlucae* (1130) e parecchie lettere private ai chierici di Milano. Verso il 1100 era canonico di Ratisbona, militava nel partito gregoriano stretto e dovette fuggire, dopo lunghe persecuzioni, col suo discepolo Gebhard nel 1121.

Ordinato sacerdote nel 1117, approfondì le sue relazioni con i Canonici Regolari di s. Agostino, visitando spesso, a Epfach, Sigebot di Rottenbuch e la reclusa Herluka. Entrò nel monastero di Bernried fondato nel 1122, andò a Roma per ottenere la bolla di conferma, fermandosi a Milano al ritorno. Nel 1126 sotto il vescovo Cuno è a Ratisbona; infine si ritira nel monastero dei Canonici Regolari di s. Agostino di St. Mang, fondato da Gebhard in Stadtamhof. P. fu un attivo compilatore. Si sforzò di propagare la liturgia di Milano. Non è chiara la sua identità con *Paulus Judaeus*, autore di una *Vita Erhardi*.

BIBL.: edizioni : *Vita Gregorii* : PL 148, 39-104 e in J. B. Watterich, *Pontificum Romanorum... vitae...*, I, Lipsia 1862, pp. 474-546. Corrisp. raccolta da B. Sepp, in *Abhandl. d. hist. Vereins der Oberpfalz*, 46 (1894), pp. 265-84. Studi : M. Mermann, in *Neues Archiv*, 14 (1889), pp. 565-88; J. Greving, *Pauls Vita Gregorii VII*, Münster in V. 1893; W. Weche, *Briefwechsel von P. v. B.*, in *Mitteil. des Instituts für Österr. Geschichtsforschung*, 50 (1936); L. Stork, *Paul von B.*, Monaco 1951. Linde Stork

PAOLO di BURGOS. - Esegeta domenicano, n. a Burgos ca. il 1353, m. ivi il 29 ag. 1435. Figlio di un ricco ebreo, attraverso uno studio coscienzioso della S. Scrittura e della *Somma teologica* di s. Tommaso giunse al cristianesimo. Al Battesimo prese il nome di Paolo di S. Maria. Morta la moglie, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu precettore di Giovanni II, re di Castiglia, cancelliere del Regno di León e di Castiglia, vescovo di Cartagena (1405) e poi di Burgos (1415). Prima della conversione ebbe tre figli, dei quali Alfonso gli successe nella sede di Burgos e Consalvo divenne vescovo di Plasencia.

(*fot. Giordani*)
PAOLO DELLA CROCE, santo - Ritratto di s. P. della C., dipinto dal vero da Domenico Porta (1733) - Roma, cappella del S.mo Sacramento del Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo.

Conoscitore della vita e degli usi ebraici, commentò la S. Scrittura a scopo apologetico. Scrisse: *Additiones* (1429-31) alle postille di Niccolò di Lyra su tutta la S. Scrittura; un trattato contro gli Ebrei: *Dialogus qui vocatur scrutinium Scripturarum libris duobus contra perfidiam Judaeorum* (Mantova 1475, Magonza 1478, Burgos 1591 con una breve biografia); 12 questioni *De nomine Tetragrammaton* (ed. con note di I. Drusius, Graneker 1604, e in H. Reland, *Decas exercitationum philologicarum*, Utrecht 1707).

BIBL.: L. Ellies Du-Pin, *Histoire des controverses et des matières ecclésiastiques traitées dans le XV[e] siècle*, I, Parigi 1698, pp. 293-94; Hurter, II, coll. 812-14. Alfonso D'Amato

PAOLO, vescovo di COSTANTINOPOLI, santo. - È commemorato nel *Martirogloio romano* il 7 giugno; presso i Greci il 6 nov. Oriundo di Tessalonica, entrò tra il clero di Costantinopoli, ed ancor giovane, nel 336, successe al vescovo Alessandro.

Poco dopo, per le mene di Eusebio di Cesarea, da Costantino fu esiliato nel Ponto, donde ritornò nel 338. Salito al trono Costanzo II, fu ancora una volta deposto, da un sinodo di ariani, e costretto ad esulare; si recò a Treviri presso Costante e nel 341 fu al Sinodo di Roma, dove il papa Giulio, riconosciuta la di lui innocenza, lo rinviò alla sua sede. Ma vi stette poco, perché fu di nuovo esiliato, carico di catene, in Mesopotamia. Per interessamento di Costante poté ritornare a Costantinopoli, ma alla morte dell'Imperatore fu per la quinta volta relegato in Cappadocia, dove nel 350 fu strangolato dagli ariani. Sotto Teodosio Magno il suo corpo fu trasportato solennemente a Costantinopoli e sepolto nella chiesa della Pace.

BIBL.: Socrate, *Hist. eccl.*, V, 9; VI, 7, 12, 15, 16, 26; Tillemont, VII, ed. pp. 251-60; 697-702; *Acta SS. Junii*, II, Parigi 1867, pp. 13-24; *Martyr. Romanum*, p. 227. Agostino Amore

PAOLO della CROCE, santo. - Fondatore dei Passionisti, al secolo Paolo Francesco Danei, n. a Ovada (Alessandria) il 3 genn. 1694, m. a Roma il 18 ott. 1775. A 19 anni, udendo un discorso del parroco, si sentì profondamente commosso e risolse di darsi tutto al servizio di Dio: fu la sua « conversione », com'egli la chiamava. Preso dal desiderio di morire per la fede, a 21 anni si arruolò volontario nell'esercito della Repubblica di Venezia, che preparava una spedizione contro i Turchi, caldeggiata e benedetta dal Papa; ma pregando in una chiesa dinanzi al S.mo Sacramento esposto per le Quarant'ore, conobbe che altre erano le battaglie a cui Dio lo destinava. Tornato al Castellazzo, dove la sua famiglia si era trasferita, intraprese una vita di straordinaria penitenza e di orazione.

Il 22 nov. 1720 fu vestito da mons. Francesco M. Arborio di Gattinara, vescovo di Alessandria e suo padre spirituale, della nera tunica di penitenza che sarebbe stata la divisa del nuovo Istituto, che da Dio era chiamato a fondare. Ritiratosi quindi per 40 giorni in una povera stanzuccia contigua alla chiesa di S. Carlo nel Castellazzo scrisse in cinque giorni le Regole del nuovo Istituto, senza che prima ne avesse lette altre, ma con tanta copia di luce celeste, da sembrargli che qualcuno gliele dettasse.

Nel 1721 P. si recò a Roma per implorare da Innocenzo XIII l'approvazione delle Regole, ma al vederlo così miseramente vestito, fu da un ufficiale di corte allontanato. P., tornato al Castellazzo a prendere il fratello Giovanni Battista, insieme con lui si ritirò sul monte Argentario, che doveva essere la culla del nuovo Istituto, rinnovandovi le penitenze dell'antica Tebaide. Nei giorni di festa scendevano nei sottostanti villaggi ad istruire i fedeli nella dottrina cristiana e ad infervorarli con sante esortazioni, specialmente ricordando loro la passione di Cristo.

Nell'Anno Santo 1725 ottennero a viva voce da Benedetto XIII il permesso di adunar compagni; nel 1727, trovandosi di nuovo a Roma, occupati a servire gl'infermi nell'ospedale di S. Gallicano, furono ambedue ordinati sacerdoti dallo stesso Pontefice nella Basilica Vaticana. Non appena però si videro liberi di poter seguire la loro vocazione, fecero ritorno al Monte Argentario

(*per cortesia dei Padri Passionisti*)
PAOLO DELLA CROCE, santo - Lettera autografa di s. P. della C., diretta a Bernardino Ruspantini, vicario foraneo di Grotte S. Lorenzo (Viterbo), ritiro di S. Angelo, 24 apr. 1760 - Roma, Archivio generale del Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo.

(per cortesia dei Padri Passionisti)
PAOLO DELLA CROCE, santo - Ritratto su tela di Giovanni Battista di s. Michele arcangelo, fratello di P. della C. (sec. XVIII) - Roma, ritiro dei SS. Giovanni e Paolo.

ed iniziarono la vita missionaria propriamente detta, con missioni al popolo ed esercizi spirituali al clero e alle comunità religiose, facendo ritorno di tanto in tanto alla solitudine per ritemperare lo spirito nell'orazione e nella penitenza. Dio non tardò a mandar loro ferventi compagni, con i quali P. poté stabilire l'ideata Congregazione dei Passionisti. Egli vide le Regole approvate successivamente da Benedetto XIV, Clemente XIV e Pio VI. Oltre la Congregazione dei Passionisti (v. CHIERICI SCALZI DELLA S.MA CROCE E PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO), fondò pure un istituto femminile di stretta clausura, le Passioniste (v.).

Non solo però come fondatore, ma anche come missionario, mistico e direttore spirituale, egli merita speciale considerazione. Come missionario, per ca. 40 anni fece udire la sua voce in città e villaggi della Toscana e del Lazio, rinnovando spiritualmente intere popolazioni.

Come mistico, può annoverarsi tra i più illustri della Chiesa, come si rivela già dal suo diario, scritto per ordine di mons. Gattinara nel ritiro di quaranta giorni al Castellazzo, nel 1720. Tre periodi possono distinguersi nella sua vita mistica : dai 19 ai 31 anni egli passa per tutti i gradi della contemplazione, fino ad essere favorito dal « matrimonio » spirituale; dai 31 ai 76 anni agonizza in un martirio interiore di tenebre e di orribili desolazioni, partecipe dell'abbandono di Gesù in Croce : dai 76 anni alla morte le sue pene diminuiscono e egli comincia a pregustare le gioie del Paradiso. La sua unione a Gesù Crocifisso fu sigillata dagli strumenti della Passione impressi nel suo cuore. Da notarsi nella sua vita mistica le continue preghiere e lacrime per la conversione dell'Inghilterra.

Come direttore spirituale, condusse moltissime anime ad alta perfezione, e le duemila e più lettere che ha lasciato sono una miniera preziosa di insegnamenti, adatti ad ogni genere di persona raccomandando soprattutto, come introduzione ad ogni grado della scala mistica, la meditazione quotidiana delle pene di Gesù, essendo essa « la porta che conduce l'anima all'intima unione con Dio, all'interiore raccoglimento ed alla più sublime contemplazione » (*Lett.*, I, 582).

La stima di santo lo accompagnò in tutta la vita, non solo fra la gente del popolo, ma anche presso vescovi, cardinali e papi. Clemente XIV lo chiamava « il babbo suo » e lo visitò infermo nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo in Roma; lo visitò pure Pio VI, a cui il Santo fece prevedere le gravi tribolazioni che l'aspettavano.

Morì nel suddetto ritiro, in età di 81 anni. Pio IX lo canonizzò il 29 giugno 1867. Il suo corpo si venera nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo. Festa il 28 apr.

BIBL.: opere : *Lettere di s. P. della C., disposte ed annotate dal p. Amedeo della Madre del Buon Pastore* (4 voll., Roma 1924). - Biografie : Vincenzo Maria di S. Paolo (Strambi), *Vita del ven. p. P. della C.*, Roma 1786; Louis de Jésus Agonisant, *Histoire de st Paul de la Croix*, Bordeaux 1869; Luca di S. Giuseppe, *Un grande apostolo del Crocifisso nel sec. XVIII*, Firenze 1908; id., *Lo spirito e le virtù di s. P. della C.*, ivi 1912; Stanislao dell'Addolorata, *Il fondatore dei Passionisti*, Roma 1917; Pio del Nome di Maria, *Vita di s. P. della C.*, 5ª ed., Isola del Liri 1928; Stanislao dell'Addolorata, *Il più bel fiore di Ovada*, Varese 1930; Domenico Passionista, *S. P. della C.*, 2ª ed., Alba 1944; Father Edmund, *Hunter of souls : st. Paul of the Cross*, Dublino 1946; P. M. Frasconi, *L'ultimo dei Crociati : s. P. della C.*, Torino 1948. - Studi : J. De Guibert, *Le journal de retraite de st Paul de la Croix*, in *Rev. d'asc. et de myst.*, 6 (1925), pp. 26-48; Stanislao dell'Addolorata, *Diario di s. P. della C.*, Torino 1926; Gaétan du St Nom de Marie, *Oraison et ascension mystique de st Paul de la Croix*, Lovanio 1930; id., *Doctrine de st Paul de la Croix sur l'oraison et la mystique*, ivi 1932; J. Lebreton, *St Paul de la Croix*, in *Tu solus sanctus*, ivi 1948, pp. 215-36; anon., *Vox Patris : Massime spirituali di s. P. della C.*, Torino 1949.

Giacinto del S.mo Crocifisso

PAOLO DIACONO. - Monaco e storico. Quel che si sa della sua vita si ricava quasi esclusivamente dalle sue opere. Di nobile famiglia longobarda stabilitasi a Cividale del Friuli sino dalla conquista, ebbe per padre Warnefrit, per madre Teudelinda; egli stesso ricorda il fratello Arichi e una sorella monaca.

Fu educato alla corte di Pavia, dove ebbe per maestro un Flaviano, nipote del grammatico Felice, e fece parte del clero palatino. Protetto dal re Rachis, stette poi presso il re Desiderio che gli affidò l'educazione della figlia Adelperga ed accompagnò questa principessa a Benevento quando andò sposa al duca Arichi. A lei verso il 768 offrì la sua *Historia Romana* : continuazione di quella di Eutropio condotta sino al tempo di Giustiniano. La caduta del Regno longobardo ridusse alla miseria la famiglia di P. e costrinse lui stesso a trovar rifugio facendosi monaco a Montecassino che allora andava sempre più fiorendo; tante disgrazie indussero nel 782 P. a chiedere pietà a Carlomagno per sé e per i suoi; questi lo chiamò alla sua corte quale maestro accanto all'altro

(da A. Monteverdi, P. D., in Memorie storiche forogiuliesi, 25 [1929], tav. f. t.)
PAOLO DIACONO - Ritratto di P. D. Miniatura (sec. XI) della *Pauli Diaconi Historia Romana* - Firenze, cod. Laurenz. 35, c. 34a.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

PAOLO DIACONO - Collezione di lettere di s. Gregorio Magno, compilata da P. D. e inviata ad Adalardo. Si tratta probabilmente dell'autografo - Leningrado, Biblioteca, cod. lat. F. v. I. 7, f. 39v.

«grammatico» Pietro di Pisa. Qui P., oltre all'insegnare quel poco di greco che sapeva, lasciò libero il suo estro di poetare e fra l'altro, per compiacere Angilramno vescovo di Metz, compose in versi, poco dopo il 783, il suo *Libellus de numero vel ordine episcoporum qui sibi ab ipso praedicationis exordio in Mettensi civitate successerunt*, che servì in seguito di modello per analoghe compilazioni. Oltre agli estratti di Pompeo Festo, P. compilò pure una raccolta di omelie di Padri per uso liturgico e pratico dei vescovi franchi, che fu largamente usata. Dopo ca. quattro anni, verso il 786 P. ritornò al desiderato Montecassino dove compilò una *Vita* di s. Gregorio Magno ed una scelta delle lettere di questo Pontefice per assecondare il desiderio dell'amico Adalardo abate di Corbia. Una *Expositio super Regulam sancti Benedicti*, la prima del genere, è opera molto probabilmente di quest'ultimo periodo della vita di P. durante il quale attese anche, secondo la comune opinione, a scrivere la *Historia Langobardorum* che egli conduce dalle leggendarie origini sino alla morte del re Liutprando. A questa soprattutto rimase legata la fama di P.; egli è infatti l'unico storico della sua gente, e ne scrisse con affetto filiale, pur non nascondendone la barbarie primigenia. Il materiale documentario era ben scarso e P. non rifuggì dal servirsi delle leggende epiche o dei ricordi tradizionali, vivi ancora nel suo ducato friulano. Utilizzò una *Historia* di Secondo di Trento, l'*Editto* di Rotari e l'*Origo gentis Langobardorum* che con questo va di solito unita, qualche documento della chiesa di Aquileia, le biografie del *Liber Pontificalis*, un catalogo delle provincie romane, qualche iscrizione e le opere di s. Gregorio Magno. Ebbe sotto gli occhi le opere di Jordanes, di s. Isidoro di Siviglia, di s. Gregorio di Tours e di s. Beda. Non furono senza influsso Plinio, Virgilio e Servio, suo commentatore, altri poeti e storici latini; di modo che P. ci informa anche sulla sua cultura, che certo non era poca per i tempi suoi; cultura attestata pure dai suoi versi, scritti per lo più con buona metrica e spesso con vera sensibilità poetica. Con Paolino d'Aquileia, P. è buon testimonio di quanto potesse l'Italia longobarda nel campo della cultura nel sec. VIII sì da potere contribuire alla rinascita carolingia. P. morì infatti sul finire di quel secolo.

BIBL.: opere: PL 95, p. 413 sgg. In particolare: *Historia Romana* per cura di Crivellucci (*Fontes*), Roma 1914; per i versi: MGH, *Poetae aevi Carolini*, I (1881), pp. 35-86; K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, Monaco 1908 con ampio commento ed indagini biografiche; per l'*Hist. Langob.*: MGH, *Scriptores rerum Langobard.*, II (1878), pp. 12-187 (con una ed. *in usum scholarum*); per l'*Expositio super Regulam*: *Bibliotheca Casinen.*, IV, *Florilegium*, Montecassino 1880; per la *Vita beatiss. Gregorii Papae*, ed. H. Grisar, in *Zeitschr. für Kat. Theol.*, 11 (1887), pp. 158-73. - Studi: Manitius, I, v. indice; F. Novati, *Le origini*, Milano 1926, pp. 88-95; P. Paschini, *Memorie stor. su uomini ed avvenimenti del Friuli*, ecc., in *Memorie stor. forogiuliensi*, 8 (1912), pp. 15 sgg.; *Miscell. di studi intorno a P. D.*, *ibid.*, 25 (1929); O. Dobiaš-Rozdestevenskaïa, *Itinéraire de Paul... en 787-788 et les premiers pas de la minuscole de Cividale en Frioul*, *ibid.*, 27 (1931), pp. 55-72; D. Bianchi, *Storia, leggenda e meraviglioso in P. D.*, *ibid.*, 30 (1934), pp. 1-16; id., *L'elemento epico nella « Hist. Langob » di P. D.*, *ibid.*, pp. 117-169, 31 (1935), pp. 1-74; 39 (1936), pp. 1-72; id., *Da P. D. all'anonimo salernitano*, *ibid.*, 37 (1938), pp. 27-64. Pio Paschini

PAOLO, vescovo di LÉON, santo. - Nacque a Penhoen (Bretagna), verso il 487. Fin da bambino si diede allo studio della S. Scrittura sotto la guida di s. Iltuto.

Desideroso di quiete, a sedici anni si ritirò in un luogo solitario vivendo in preghiera e penitenza. Vagò ancora per altri luoghi e fu successivamente nell'isola di Ouessant e presso Ploudelmezau dove edificò un monastero. Nominato vescovo di Léon dal re Childerico, si adoperò molto per l'incremento spirituale della diocesi. Rinunziò in seguito al governo pastorale e si ritirò nell'isola di Bath, dove morì quasi centenario nel 575 ca. È venerato nella Bretagna e presso i Benedettini; festa il 12 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, pp. 107-19; E. Pkame, *Vita s. Pauli*, in *Anal. Boll.*, 1 (1882), pp. 208-58. Agostino Amore

PAOLO I, PAPA, santo. - Oriundo da nobile famiglia romana, m. a Roma il 28 giugno 767.

Ebbe varie missioni diplomatiche e alla morte del fratello Stefano II (26 apr. 757) fu eletto a succedergli, mentre il partito bizantineggiante gli opponeva l'arcidiacono Teofilatto. P. notificò la sua elezione al re dei Franchi, Pipino, senza peraltro chiedergli alcuna conferma, e il 29 maggio, vinta l'opposizione del partito avverso, fu consacrato.

Il suo pontificato fu speso principalmente nello sforzo di consolidare il sorgente Stato pontificio contro l'invadenza dei Longobardi. A tale scopo P. si tenne in continua relazione con il re Pipino, invocando ripetutamente il suo intervento, per vincere l'ostinazione di Desiderio che rifiutava di consegnare le città di Bologna, Imola, Ancona e Numana promesse a Stefano II. Pipino, anziché accettare il protettorato offertogli dei Ducati di Spoleto e Benevento, intervenne nella controversia con intenti conciliativi, sperando di alleare Desiderio e P. I contro la possibilità di un attacco bizantino. Nel 760 tra il Papa e il Re longobardo parve raggiunta un'intesa che fu confermata solo nel Convegno di Roma del 765, mentre Dedederio riuscì a sottrarsi a quasi tutti gli impegni precedentemente assunti.

In Oriente, dove infieriva sempre più violenta la persecuzione iconoclastica, P. I inviò nel 763 una legazione a Costantino V Copronimo, che tentò di alienare Pipino da P. I, per mezzo del segretario imperiale Giorgio e del

(da F. Serafini, Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere vaticano, IV, Milano 1928, tav. S, n. 2)

PAOLO I, PAPA, santo - Bolla plumbea.

(da L. Schiaparelli, Il codice CCCCXL della Biblioteca capitolare di Lucca, Roma 1924, tav. 53)
PAOLO I, PAPA, santo - Notizia biografica di P. I nel *Liber Pontificalis* - Lucca, Biblioteca capitolare, cod. 490, fol. 183r (fine sec. VIII).

presbitero romano Marino. Ma Pipino non accettò trattative con i messi imperiali se non alla presenza dei legati pontifici e nel Sinodo di Gentilly (Pasqua 767), nel quale « inter Romanos et Graecos » si discusse della S.ma Trinità e delle sante immagini, pare che Pipino favorisse il punto di vista romano. P. I, ritiratosi a S. Paolo fuori le Mura per ripararsi dal caldo eccessivo dell'estate 767, vi morì e dopo tre mesi fu trasportato nella Basilica Vaticana.

Egli ebbe grandi meriti nel campo dell'edilizia sacra: nella basilica di S. Pietro fece costruire due oratòri alla Vergine e tra l'altro trasformò il Palazzo paterno in Via Lata nel monastero dei SS. Stefano e Silvestro che affidò a monaci orientali profughi della persecuzione iconoclastica. Riprese pure le traslazioni dei corpi santi dai cimiteri suburbani ormai abbandonati, distribuendoli nelle varie chiese di Roma. Di P. I è ricordata la carità che egli esercitò largamente verso i poveri e bisognosi di ogni genere, ma l'eccessiva durezza degli « iniqui satellites » rese a molti gravoso il suo governo. Festa il 28 giugno.

BIBL.: parte delle lettere di P. I (di carattere quasi esclusivamente politico) sono conservate nel *Codex Carolinus* (ed. in PL 98, 134-228 e in MGH, *Epist.*, III, pp. 12-42; *Lib. Pont.*, I, pp. 463-467); *Acta SS. Junii*, V, Venezia 1744, pp. 378-83; P. Kehr, *Über die Chronologie der Briefe Papst Pauls I. im Codex Carolinus*, in *Nachr. von d. Königl. Gesellschaft d. Wissenschaft zu Göttingen, Philol.-hist. Kl.*, 2 (1896), pp. 103-57; M. Baumont, *Le pontificat de P. I (757-767)*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 47 (1930), pp. 7-24; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 583-624 e passim (v. indice); L. Duchesne, *I primi tempi dello Stato pontificio*, trad. it., Torino 1947, pp. 54-72; Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 17-32.
Stanislao Majarelli

PAOLO II, PAPA. - Pietro Barbo, figlio di una sorella di Eugenio IV, n. a Venezia il 23 febbr. 1417, m. a Roma il 26 luglio 1471. Fu creato cardinale dallo zio il 1° luglio 1440; ebbe il vescovato di Vicenza il 16 giugno 1451 da Niccolò V, e poi da Pio II quello di Padova il 9 marzo 1459, al quale però rinunciò il 26 marzo 1460. Da cardinale cominciò la grande mole del Palazzo col giardino, annesso al suo titolo presbiteriale di S. Marco, e si dimostrò appassionato raccoglitore di gemme, antichità, medaglie ed oggetti d'arte; meno favore dimostrò per gli umanisti, parendogli che indirizzassero malamente la gioventù. Creato pontefice il 30 ag. 1464, professò di non ritenersi vincolato dalla capitolazione elettorale conclusa e giurata durante il conclave, come quella che ledeva la legittima autorità del pontefice.

Tenne con grande mitezza il governo e si adoperò a reprimere le fazioni e le private rappresaglie che turbavano l'ordine e la pace nell'Urbe, provvide all'annona e favorì l'agricoltura; sottopose ad una revisione gli statuti della città (1469) per migliorare la pubblica amministrazione; promosse i pubblici divertimenti. Per la sicurezza del patrimonio debellò gli Anguillara e nell'estate 1469 si adoperò a rimettere l'ordine in Romagna e la pace in Italia. Tentò invano di promuovere una spedizione contro i Turchi che allargavano le conquiste nella Grecia e nelle isole Egee e non volle riconoscere re di Boemia Giorgio Podiebrad perché favorevole agli eretici. Accolse a Roma Federico III imperatore nel Natale del 1468, Giorgio Scanderbeg nel 1466, Borso d'Este nel 1471, allora creato duca; diede ricetto a Caterina regina di Bosnia, profuga dal suo Regno nel 1467; provvide alla riorganizzazione dei cavalieri di Rodi. Nel riordinamento della Curia volle ridurre il numero degli abbreviatori provocando le ire dei curiali colpiti (1464), particolarmente di Bartolomeo Platina che insolentì contro il Papa e fu anche imprigionato. Si parlò in seguito anche di propositi rivoluzionari da parte di coloro che insieme con Pomponio Leto componevano l'Accademia Romana, quasi intendessero ripetere le gesta di Stefano Porcari, profittando di tumulti scoppiati nel 1468. Di fronte ad un'inchiesta, alcuni fuggirono, altri come Pomponio ed il Platina furono sottoposti a processo, ma non essendosi trovato nulla di positivo contro di loro, nella primavera del 1469 furono rimessi in libertà.

Il Papa fu sepolto nella Basilica Vaticana, ma il suo grandioso sepolcro andò scomposto nella ricostruzione di questa. - Vedi tav. LIV.

BIBL.: le *Vite* di P. II di Gaspare da Verona e Michele Canensi a cura di G. Zippel, in RIS, III, II, fasc. LIII-LXVII; i due biografi sono contemporanei e bene informati; ne scrisse la biografia anche il Platina nelle sue *Vitae Pontificum*, con grande spirito di amarezza e di risentimento; Pastor, II, pp. 277-426 e bibl. ivi citata; Pio Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, pp. 215-38.
Roberto Palmarocchi

PAOLO III, PAPA. - Alessandro Farnese, n. a Canino nel febbr. 1468, apparteneva alla famiglia baronale Farnese, con possedimenti sul lago di Bolsena ed a sud di Viterbo. Ricevuta un'educazione umanistica a Roma e a Firenze, fu nominato cardinale nel 1493 da Alessandro VI (che aveva rapporti illegali con la sorella di lui, Giulia). Amministrò i vescovati di Corneto, Montefiascone, Parma (dove fu suo vicario generale Bartolomeo Guidiccioni, più tardi cardinale) e di Benevento; ricevette però in

(fot. Enc. Catt.)
PAOLO II, PAPA - Miniatura. Particolare del fregio del fol. 1 del Codice contenente le *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso (Treviso 1480) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 1819.

quell'epoca soltanto gli Ordini minori. Da una relazione con una nobile romana ebbe due figli, Pierluigi e Paolo, più tardi un terzo figlio Ranuccio ed una figlia Costanza. Molto stimato per la sua saggezza politica e per la sua grande esperienza, ebbe nel 1524 il vescovato di Ostia e divenne decano del S. Collegio. Si tenne lontano dalla politica infelice di Clemente VII. Il 13 ott. 1534 fu eletto papa dopo un sol giorno di Conclave e annunciò subito come suo programma il concilio e la riforma.

Mentre la convocazione del Concilio a Mantova e a Vicenza, malgrado le numerose proroghe, non ebbe seguito a causa della guerra tra Carlo V e Francesco I, egli diede inizio alla riforma della Chiesa convocando uomini eccellenti nel Collegio dei cardinali come Contarini, Carafa, Pole, Sadoleto, Cervini, Cortese, Badia, Morone ed altri. Una commissione per la Riforma, convocata nell'autunno 1536, gli presentò il 9 marzo 1537 il *Consilium de emendanda Ecclesia*, il più importante progetto di riforma anteriore al Concilio Tridentino, e, in alcuni punti, fin troppo radicale. Esso fu il punto di partenza di annose discussioni sulla riforma delle autorità curiali, specialmente della Dataria : alcuni abusi furono fermati, però non ci furono cambiamenti energici, specialmente riguardo all'obbligo di residenza per i vescovi. L'approvazione della Compagnia di Gesù del 27 sett. 1540 e l'incremento dei Teatini, Barnabiti, Somaschi, e i tentativi di riforma degli Ordini più antichi, assicurarono alla Chiesa numerosi valenti collaboratori. Fondando l'Inquisizione romana (1542) egli creò una autorità centrale per la lotta contro il protestantesimo in Italia.

La Pace di Crépy (17 sett. 1544) rese possibile il Concilio di Trento, già convocato inutilmente nel 1542. Contro il desiderio dell'Imperatore, che avessero la precedenza le discussioni sulla Riforma, il Papa insistette nella definizione delle controversie dogmatiche, ed approvò il compromesso di Trento, di trattare contemporaneamente dogma e Riforma. Il trasferimento del Concilio a Bologna (11 marzo 1547) a sua insaputa, corrispose però ai suoi desideri. La protesta dell'Imperatore per tale trasferimento, la successiva arbitraria regolarizzazione dei rapporti ecclesiastici della Germania nell'*Interim* di Augusta, e più di tutto l'assassinio del figlio Pierluigi con la complicità del governatore di Milano Ferrante Gonzaga (10 sett. 1547), portarono il Pontefice ad aperto conflitto con Carlo V, conflitto che durò sino alla morte di P. III, il 10 nov. 1549.

Nella guerra tra Carlo V e Francesco I, P. III fu neutrale, pur inclinando personalmente verso la Francia nella quale vedeva il necessario contrappeso alla superiorità dell'Imperatore, che aveva il predominio in Italia come signore di Milano e di Napoli, e che, secondo il Papa, minacciava l'indipendenza della S. Sede. Alleatosi Francesco I con i Turchi e con i protestanti tedeschi, Carlo V tentò invano, ripetutamente, di indurre il Pontefice ad uscire dalla neutralità. La diffidenza di P. III verso l'Imperatore perdurò anche dopo la stipulazione della Lega (1545) per rovesciare l'alleanza smalcaldica e l'invio in Germania dei suoi nipoti Alessandro ed Ottavio, alla testa delle truppe papali. La pubblicazione della grande scomunica contro Enrico VIII d'Inghilterra (1538) completò lo scisma anglicano, e fallirono anche tutti i tentativi del Pontefice di indurre le potenze continentali a sanzioni economiche e militari.

Alla sua famiglia P. III diede prima il Ducato di Camerino e poi quelli di Parma e di Piacenza, essendo fallite le sue aspirazioni su Milano per l'opposizione dell'Imperatore. La creazione della dinastia dei Farnese a Parma fu l'ultima manifestazione grandiosa di nepotismo papale. È innegabile che l'aspirazione del Papa di dare alla sua famiglia un posto tra le case principesche italiane abbia esercitato il suo influsso in tutta la condotta politica ed ecclesiastica di P. III. Papa Farnese (il cui fisico ci fu tramandato dai celebri dipinti del Tiziano) appartiene alle grandi figure della storia dei papi. Il suo pontificato segna il passaggio dal Rinascimento alla Riforma cattolica: lo splendido monumento di Guglielmo della Porta si trova nell'abside di S. Pietro. - Vedi tav. LV.

BIBL.: dopo il Pastor, V, sono apparse le importanti monografie di C. Capasso, *P. III*, 2 voll., Messina 1923; W. Friedensburg, *Kaiser Karl V. und Papst Paul III.*, Lipsia 1932; L. Dorez, *La cour du pape Paul III*, 2 voll., Parigi 1932; J. Edwards, *Paul III. oder die geistliche Gegenreformation*, Lipsia 1933; inoltre la critica di H. Jedin, in *Historisches Jahrbuch*, 54 (1934), p. 259 sgg.; id., *Storia del Concilio di Trento*, I, Brescia 1949. Hubert Jedin

PAOLO IV, PAPA. - L'elezione al pontificato del card. Marcello Cervini (Marcello II), avvenuta il 10 apr. 1555, fu come una breccia aperta in favore della riforma cattolica. Il fatto, poi, che dopo la morte di lui fosse eletto a succedergli, il 23 maggio 1555, per intervento del card. Alessandro Farnese, non Ippolito d'Este, ma il card. decano Giampietro Carafa, dimostrava che l'idea della riforma cattolica non poteva più essere rattenuta.

Il Carafa, n. a Capriglio il 28 giugno 1476 dal ramo napoletano dei baroni Carafa, salì rapidamente, come nipote del card. Oliviero Carafa, la scala delle dignità ecclesiastiche; nel 1505 ebbe il vescovato di Chieti, dove zelò la riforma; nel 1513 andò nunzio in Inghilterra; nel 1515 nella Spagna; nel 1518 fu eletto arcivescovo di Brindisi. Già in questo periodo della sua vita egli seppe congiungere insieme un tenore di vita severamente ascetico e una formazione umanistica, riconosciutagli anche da Erasmo. Il soggiorno nella Spagna gli fece conoscere gli sforzi che colà si compivano per la riforma, ma anche inasprirono in lui l'avversione, fondata su tradizioni di famiglia, contro il dominio spagnolo in Italia.

Dopo il suo ritorno a Roma, il Carafa entrò fra i membri dell'oratorio del Divino Amore, si consacrò alle opere di carità e alla riforma delle sue due diocesi di Brindisi e di Chieti. Scelto da Adriano VI a collaboratore della progettata riforma universale della Chiesa, prese, dopo la morte del Papa, la decisione di rinunciare ai suoi vescovati e fondò con s. Gaetano di Thiene l'Ordine dei Teatini, di cui fu il primo superiore. In questo Ordine erano attuati i principi fondamentali della riforma cattolica : farsi vivo esempio agli altri di condotta sacerdotale e di attività apostolica. Espulso dalla città dal Sacco di Roma, il Carafa negli anni seguenti visse la più parte del tempo a Venezia, donde nel 1532 inviò al papa Clemente VII un memoriale sulla riforma della Chiesa e la lotta contro la penetrazione dell'eresia in Italia (la migliore ed. in *Concilium Tridentinum*, XII, pp. 67-77).

Creato cardinale da Paolo III, il 22 dic. 1536, il Carafa fu membro della Commissione che nel 1537 compose il celebre *Consilium de emendanda Ecclesia* e si occupò con il card. Contarini (1539-40), quale commissario, per la riforma della Penitenzieria. Fu, fin dal principio, membro della Inquisizione romana e ne diventò nel corso degli anni la vera anima. Dell'arcivescovato di Napoli, assegnatogli il 29 febbr. 1549, non poté per molto tempo entrare in possesso per l'opposizione di Carlo V. Dal 1553 egli fu decano del S. Collegio.

Il Carafa, quantunque alla data della sua elezione contasse già 79 anni, bruciava ancora di zelo per la riforma; della quale la sua vita anteriore sembrava una anticipazione. Ma le intense aspettative degli amici della riforma si cambiarono ben presto in disillusioni, perché il Papa, nella sua profonda avversione contro gli Spagnoli, si lasciò impigliare dal suo indegno e intrigante nipote, Carlo Carafa, in una guerra disgraziata contro la preponderanza spagnola, conchiudendo per questo una lega con la Francia. Però l'irruzione del duca d'Alba negli Stati della Chiesa lo costrinse alla Pace di Cave (12 sett. 1557) e così andò a vuoto il tentativo di scalzare il predominio spagnolo in Italia.

Da quel momento il Papa riconcentrò i suoi sforzi nella riforma della Chiesa. Già prima ancora

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

A sinistra: S. MENA - Modena, Pinacoteca nazionale.
A destra: VISIONE DI S. ELENA - Londra, Galleria nazionale.

(fot. Enc. Catt.)

RITRATTI DEI PAPI RIPRODOTTI SU MEDAGLIE CONIATE DURANTE I SINGOLI PONTIFICATI. 1. Niccolò V; 2. Callisto III; 3. Pio II; 4. Paolo II; 5. Sisto IV; 6. Innocenzo VIII; 7. Alessandro VI; 8. Giulio II; 9. Leone X; 10. Adriano VI; 11. Clemente VII; 12. Paolo III - Medagliere Vaticano.

dello scoppio della guerra spagnuola, nel 1556, egli aveva istituito una speciale Congregazione, che fosse come la sostituzione del Concilio di Trento, non ancora finito, ma soltanto sospeso, e disegnava di ampliarla a Concilio romano con la chiamata di prelati stranieri. Ma questo disegno non fu attuato; e il Papa, dopo la Pace di Cave, si dedicò piuttosto e con tanto maggior premura, quanto maggiore era stato il ritardo, all'Inquisizione romana, di cui accrebbe straordinariamente le competenze e a capo della quale aveva posto Michele Ghisleri, il futuro papa Pio V. Nel suo zelo per il mantenimento della ortodossia andò così avanti, che fece imprigionare a Castel S. Angelo, su semplice sospetto di eresia, il card. Morone e destituì dalla carica di cardinale legato in Inghilterra, il card. Pole. L'*Index librorum prohibitorum*, da lui pubblicato sul principio del 1559 (cf. H. Reusch, *Die Indices librorum prohibitorum des XVI. Jahrhunderts*, Tubinga 1886, p. 176 sgg.) si dimostrò impossibile a mandarsi ad effetto, perché, p. es., proibiva tutte le edizioni della Bibbia e dei Padri pubblicate dagli editori protestanti, tanto che s. Pietro Canisio confessava « qui maxime catholici videbantur, severum iudicium improbare audent ». Anche la severità draconiana usata contro i monaci apostati o vaganti fuori dei conventi (3 ag. 1558) fallirono allo scopo. Il tentativo di costringere la Compagnia di Gesù a introdurre mutamenti nelle sue Costituzioni e specialmente alle recita dell'Ufficio in coro, andò a monte solo per la morte del Papa.

Il pontificato di P. IV non apportò alla Chiesa la riforma universalmente attesa; tuttavia ne creò la premessa essenziale: l'energia del papa Carafa cambiò totalmente l'aspetto della città di Roma e della Curia romana. Grande coscienziosità usò egli nella scelta dei nuovi cardinali, tra i quali brillarono forti tempre di ecclesiastici, come Ghislieri, Scotti, Reumano, Alfonso Carafa. Quando il Papa venne a sapere dal teatino Geremia la verità circa la vita indegna e la corruzione di suo nipote, il card. Carlo Carafa, e del duca di Paliano, li cacciò ambedue da Roma nel genn. del 1559. Egli rinunciò ai proventi della Dataria quantunque le sue entrate subissero da questo notevoli perdite; proibì ai cardinali di procurarsi regressi ai benefici, perché per questa via indiretta si violavano le leggi canoniche sulla « cumulatio beneficiorum ». Con un decreto del 6 marzo 1559 obbligò tutti i vescovi presenti a Roma, che non avessero alcuna carica curiale, ad andare nelle loro diocesi e di mantenervi la residenza. Per suo incarico il card. Scotti, il teatino Geremia Isachino e il Sirleto iniziarono la riforma del Messale e del Breviario Romano. Con numerosi altri decreti restaurò a Roma la dignità del culto e la pubblica moralità. L'erezione di 14 nuovi vescovati nei Paesi Bassi diede il 12 maggio 1559 migliore consistenza al cattolicesimo, seriamente minacciato in quelle regioni.

La posteriore riforma tridentina non si può concepire senza lo spirito severo ed energico di papa Carafa. Ma appunto questa severità e il contrastante sgoverno dei nipoti furono la causa che, dopo la sua morte, il 18 ag. 1559, scoppiassero torbidi a Roma, fosse espugnato il Palazzo della Inquisizione, danneggiata la statua del Papa eretta sul Campidoglio, e poi gettata nel Tevere.

Di nessun papa del sec. XVI si ha una così viva descrizione del carattere, come quella che di P. IV ha lasciato l'ambasciatore veneto, Bernardo Navagero, nel 1558 dopo il suo ritorno a Venezia (cf. E. Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, 2ª serie, III, Firenze 1848, p. 379 sgg.). Il suo temperamento vulcanico e l'incapacità a tenere la giusta misura non solo hanno spesso privato di efficacia le misure ecclesiastiche da lui prese, ma anche condotto ad un pericoloso isolamento politico del papato. Ne restarono turbate le relazioni con la Spagna, allora propugnacolo del cattolicesimo. Il Papa entrò in conflitto con Ferdinando I quando questi, nel 1558, senza prendere alcun previo contatto con lui, accettò di essere eletto imperatore romano. Contro le conclusioni della cosiddetta Pace di Augusta (1555) il cardinal legato Morone protestò invano. In Francia e in Polonia il protestantesimo faceva progressi. Con l'ascesa al trono della regina Elisabetta l'Inghilterra fu definitivamente perduta per la Chiesa. Alla morte del Papa la situazione della Chiesa si mostrava pericolosa, come mai per l'addietro.

(*fot. Alinari*)

PAOLO V, PAPA - Busto di P. V, opera di Gian Lorenzo Bernini - Roma, Galleria Borghese.

I resti di P. IV (m. il 18 ag. 1559) furono trasportati per ordine di Pio V a S. Maria sopra Minerva, dove la Cappella eretta da Oliviero Carafa accoglie il monumento sepolcrale disegnato da Pirro Ligorio. - Vedi tav. LV.

BIBL.: *Bull. Roman. Taurinense*, VI, Roma 1860; le Vite più antiche sono state scritte da due teatini: A. Caracciolo, *Vita e gesta di G. P. Carafa, cioè Paulo IV P. M.*, solo in parte stampata sotto il titolo: *Collectanea historica de vita Pauli IV*, Colonia 1642 (sui manoscritti cf. Pastor, VI, p. 666 sgg.); C. Bromato (= Bart. Carrara), *Storia di P. IV P. M.*, 2 voll., Ravenna 1748-53. Contro il Pallavicino scrisse un altro teatino, il Maggi, sotto lo pseudonimo di F. Velli, una *Difesa del gloriosissimo Pont. P. IV dalle nuove calunnie del moderno scrittore*, Torino 1658. – Biogr. più completa: Pastor, VI (1924), pp. 340-591. – Studi: R. Ancel, *Nonciatures*, I, Parigi 1909-11; id., *La Sécrétairerie pontificale sous P. IV*, in *Rev. des quest. hist.*, 79 (1906), pp. 408-70; id., *L'activité réformatrice de P. IV*, *ibid.*, 85 (1909), pp. 67-103; id., *P. IV et le Concile*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 5 (1904), pp. 716-41; L. Riess, *Die Politik Pauls IV. u. seiner Nepoten* (Berlino 1909; G. M. Monti, *Ricerche su papa P. IV*, Benevento 1925; id., *Studi sulla riforma cattolica e sul papato nei secc. XVI e XVII*, Trani 1941; P. Paschini, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici teatini*, Roma 1926; H. Jedin, *Kirchenreform u. Konzilsgedanke*, in *Hist. Jahrb.*, 54 (1934), pp. 401-31; id., *Analekten zur Reformtätigkeit der Päpste Julius III. u. Paul IV.*, in *Röm. Quartalschr.*, 42 (1934), pp. 305-22; 43 (1935), pp. 87-156. Hubert Jedin

PAOLO V, PAPA. - N. a Roma il 17 sett. 1552, m. ivi il 28 genn. 1621. Camillo Borghese, di fa-

miglia oriunda di Siena, laureato in giurisprudenza, ebbe importanti uffici nella Curia, fu cardinale nel 1596, vicario di Roma nel 1603, eletto pontefice per un accordo tra le fazioni il 16 maggio 1605. Insigne per pietà, onestà, mitezza, larghezza di carità, amore per la giustizia, attività infaticabile, non fu immune dal « piccolo nepotismo »; al nipote Scipione Caffarelli Borghese diede il cognome, la porpora (1605), uffici e benefici in gran numero, e lo tenne per segretario di Stato, pur riservando a sé la trattazione degli affari importanti; agli altri congiunti diede cariche e ricchezze. Assai curante degli interessi dello Stato, confermò (30 dic. 1605) il divieto di smembramento del dominio papale; estese i poteri di una Commissione per il buon governo; assicurò la tranquillità pubblica; riformò la magistratura (1° marzo 1612), migliorando l'amministrazione della giustizia e provvedendo in particolare ai poveri e ai carcerati; curò l'approvvigionamento, la viabilità, l'igiene, l'edilizia di Roma : promosse l'agricoltura e il commercio, per il quale costruì un porto a Fano. Non seppe, o non volle impedire la progressiva eliminazione dei laici dalla burocrazia; né affrontò una radicale riforma dell'amministrazione finanziaria, ricorrendo invece troppo largamente al prestito.

Pose ogni studio per conservare in Europa e soprattutto in Italia la pace. Si tenne quindi neutrale tra Francia e Spagna, cercando di ravvicinarle, anche per mezzo di vincoli matrimoniali; avversò i disegni di espansione di Enrico IV di Francia e di Carlo Emanuele di Savoia; propugnò la pace tra Venezia e l'Austria nella guerra degli Uscocchi; non si lasciò trascinare a favore di nessuna delle due parti nella guerra di Valtellina, che pure aveva un pretesto religioso.

Evitò di pronunciarsi su questioni teologiche, come quelle relative alla dottrina molinista della Grazia e all'Immacolata Concezione di Maria, e impose ai disputanti silenzio e rispetto dell'opinione avversa. Fu sotto di lui condannato nel 1616 il sistema copernicano (v. GALILEI), e, nel 1622, portò all'Indice il *De coelo* del Cremonini.

Di quelli che riteneva diritti inalienabili della fede cattolica e della Chiesa, P. protestava di voler essere difensore « fino alla effusione del sangue ». Rimase memorabile il conflitto con Venezia, cagionato da due leggi restrittive della proprietà ecclesiastica, promulgate dalla Repubblica prima che P. salisse al pontificato, e dalla violazione del privilegio del fòro ecclesiastico con l'arresto e la citazione innanzi ai Dieci di due membri del clero. Il Papa condannò questi provvedimenti, minacciando censure (10 dic. 1605). La Signoria accentuò l'opposizione ai privilegi della Chiesa; e P. nel Concistoro del 17 apr. 1606 comminò la scomunica al Senato e l'interdetto su tutto il territorio. Seguirono una protesta violenta del Doge e un'aspra lotta contro quelle che erano considerate a Venezia pretensioni indebite della Chiesa e offese ai diritti dello Stato. La lotta fu combattuta sia con l'arma della penna, maneggiata abilmente da giuristi e teologi e in particolare dal teologo di Stato, il dotto servita fra' Paolo Sarpi (v.), che assalì fieramente quelli che asseriva abusi del potere pontificale, sia con mezzi di polizia, ordine di non dar valore alla scomunica e non rispettare l'interdetto, bando o gravi pene a chi disobbedisse : la sottomissione di molta parte del clero e del popolo alla volontà della Signoria fu per P. una grave delusione. Sembrò vicino il pericolo della unione di Venezia con i protestanti; l'annodarsi di interessi politici intorno alla contesa religiosa fece temere una conflagrazione europea. Per la mediazione della Francia, appoggiata dalla Spagna, si venne a un accordo e il Papa concedette l'assoluzione dalle censure (21 apr. 1607); gli era data qualche sodisfazione con il rilascio dei due ecclesiastici, la sospensione delle leggi, la revoca delle misure contro gli obbedienti all'interdetto; ma la questione giurisdizionale rimaneva insoluta; i Gesuiti restarono esclusi da Venezia ancora cinquant'anni. Se la Signoria non ottenne l'appoggio sperato dalle potenze contro il Papato, nemmeno l'autorità di questo ne ebbe vantaggio.

Anche nel resto dell'Europa, il Pontefice volle conservare alla Chiesa le posizioni, che essa teneva, e riconquistare le perdute; ma, alieno da conflitti armati, procedette in generale con una prudenza, che ad alcuni parve allora eccessiva, ed ebbe risultati non sempre felici. Nella contesa per la successione al Ducato di Jülich-Clèves, pure sforzandosi di impedire che questa toccasse a protestanti, volle evitare che ne sortisse una guerra. Nell'Impero procurò di assicurare la successione a casa d'Austria e in particolare a Ferdinando II, cattolico fervente, e di evitare che si facessero ai protestanti concessioni pericolose; ma tollerò che fosse mantenuta la Pace religiosa di Augusta del 1555 e soltanto quando fu inevitabile la guerra indisse un giubileo per implorare l'aiuto di Dio contro i nemici della vera fede (1620), accordò decime e sussidi all'Imperatore e alla Lega cattolica, attese alla conclusione di una lega di potenze cattoliche. In Francia P. contrastò i progressi degli ugonotti; e poté considerare come vittoria del Papato l'allontanamento dalla carica di sindaco della Sorbona di Edmondo Richer, avversario del potere pontificale, il ritiro di un decreto del Parlamento di Parigi, che negava al Papa il diritto di scomunicare e deporre un re divenuto eretico, la cancellazione dai *cahiers* degli Stati generali del 1614 di una proposta della deputazione parigina del Terzo Stato, che fosse dichiarato per legge che il re teneva la corona da Dio ed era affatto indipendente da qualsiasi potenza straniera spirituale o temporale; si dovette però contentare che i decreti tridentini fossero pubblicati soltanto dal clero, non dall'autorità politica. In Inghilterra il divieto fatto da P. ai cattolici d'insorgere contro Giacomo I non impedì che il Re traesse pretesto dalla partecipazione di alcuni di loro alla famosa congiura delle polveri (5 nov. 1605) per coinvolgere i loro correligionari e il Pontefice stesso e imporre ai cattolici un giuramento di fedeltà, che P. condannò con un breve (22 sett. 1606) come contrario alla fede e alla salute dell'anima; nonostante gli sforzi del Papa, le condizioni del cattolicesimo nelle isole britanniche, come nella vicina Olanda, restarono molto difficili. In Russia le speranze riposte da P. nell'avventuriero Demetrio per l'adesione alla Chiesa di Roma si rivelarono fallaci e provocarono più fiera ostilità contro i Latini. Né la concessione fatta da P. ai Ruteni di conservare il loro rito valse a vincere la violenta opposizione degli scismatici all'unione con Roma.

Ma l'operosità di P. nel campo religioso si manifestò soprattutto nel promuovere l'attuazione della riforma cattolica. Diede come esempio al clero e ai fedeli Carlo Borromeo e Francesca Romana canonizzati; Tommaso di Villanova, Pasquale Baylon, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Filippo Neri, Teresa di Gesù, ch'egli proclamò, con altri, beati. Rinnovò (19 ott. 1605) l'obbligo della residenza ai vescovi, non ammettendo eccezioni. Riformò Ordini religiosi; elevò a Ordini i Fatebenefratelli di Giovanni di Dio e i Camilliani, a Congregazioni autonome i Cappuccini e gli Scolopi; diede una nuova approvazione agli statuti della Compagnia di Gesù e la favorì largamente. Conferì ai sacri riti regolarità e maestà con la pubblicazione e l'imposizione del *Rituale Romanum* (20 giugno 1614); provvide alla migliore conservazione dei documenti della S. Sede, raccogliendoli in un Archivio segreto; per suo impulso il Bellarmino compose il catechismo per la gioventù. L'effetto dell'opera sua fu notevole, anche se non in tutto rispondente ai suoi desideri. Rifiorì in Roma e in molti paesi cattolici la vita religiosa : per la Francia ebbero particolare importanza la fondazione (1618) della nuova Congregazione benedettina di S. Mauro, a cui appartennero quei Maurini, che lasciarono orma così profonda anche nel campo degli studi, la diffusione delle Orsoline, la fondazione dell'Ordine della Visitazione.

Larghissimo appoggio diede P. all'attività missionaria: fa testimonianza della sua larghezza di vedute in questo campo la concessione da lui fatta ai Cinesi di usare nel breviario, nella liturgia, nell'amministrazione dei Sacramenti la loro lingua. Per le missioni dei Carmelitani Scalzi P. fondò a Roma un seminario e una scuola superiore. Sotto il suo pontificato fu riorganizzata la gerarchia

cattolica nell'America e sorsero le prime Riduzioni gesuitiche nel Paraguay.

Il mecenatismo larghissimo di P. si volse soprattutto al campo dell'arte. Mentre era demolito quanto restava dell'antica basilica di S. Pietro, minacciante rovina, e raccolta nelle Grotte la maggior parte dei suoi monumenti e ricordi preziosi, fu trasformata su disegno del Maderno la costruzione michelangiolesca a croce greca nell'attuale, assai più vasta, a croce latina, fabbricata la vòlta delle navate, decorata la cupola, aperta la Confessione; furono eretti l'atrio e la facciata, sulla quale campeggia il nome di Paolo V Borghese. A S. Maria Maggiore P. fece edificare e adornare di affreschi del Reni e di altri pittori celebrati la Cappella che ha il nome della famiglia, e dov'è il suo sepolcro; innanzi alla Basilica fece inalzare la colonna tolta dalla basilica di Massenzio e sormontata dalla statua della Vergine. In Vaticano furono erette la Cappella Paolina e quella della S.ma Annunziata, ampliata e abbellita la Biblioteca, aperte fontane, collocato il portone di bronzo: nel Palazzo del Quirinale, residenza estiva del Pontefice, furono, fra altri lavori, eseguiti la Cappella e il portale. L'acquedotto di Traiano, restaurato e chiamato «Acqua Paola», alimentava la monumentale fontana del Gianicolo, l'altra presso Ponte Sisto e quella del Maderno in Piazza S. Pietro. In Campo Marzio P. acquistò e fece ingrandire un palazzo, mentre altro palazzo, ora Rospigliosi, presso S. Pietro, e la villa Borghese sorgevano per opera del cardinale nipote.

Non segnalato per avvenimenti clamorosi, il pontificato di P. V lasciò tuttavia tracce profonde nella vita della Chiesa e nella creazione della Roma papale.

BIBL.: Pastor, XII, e opere ivi citate. V. anche l'articolo di L. Marchal, in DThC, XII, coll. 23-37 e relativa bibl.; inoltre C. P. De Magistris, *Per la storia del componimento della contesa tra la Repubblica veneta e P. V* (*1605-1607*), Torino 1941; L. Lopetegui, *La secretaria de Estado de Paulo V y la composición del «Defensio Fidei» de Suárez*, in *Gregorianum*, 27 (1946), pp. 584-96; J. Pou y Martí, *La intervención española en el conflicto entre Paulo V y Venecia* (*1605-1607*), estratto da *Miscellanea Pio Paschini*, Roma 1949; cf. pure le voci GALILEI, GALILEO; MOLINISMO; SARPI, PAOLO. Giovanni Battista Picotti

PAOLO I Romanoff, imperatore di RUSSIA. - N. il 20 sett. 1754, m. a Pietroburgo il 12 marzo 1801. Figlio di Pietro III e di Caterina II, non seppe mai perdonare alla madre il colpo di Stato del 1762 con cui essa si era impadronita del potere mediante l'assassinio di Pietro; cadde perciò in disgrazia della Zarina che praticamente lo relegò nella tenuta di Gatčina, dove egli attese sino al 1796 il momento di cingere a sua volta la corona.

Salito al trono, eresse a sistema di governo il rovesciamento totale della politica di Caterina: soltanto il desiderio di contrastare i progressi della Rivoluzione Francese lo persuase a non romperla con l'Austria. Un esercito austro-russo, al comando del Suvaroff, scese in Italia nel 1799 e batté i Francesi, restaurando gli antichi governi. Pochi mesi più tardi P., tipica figura di autocrate, capovolse d'un tratto la linea della sua politica riavvicinandosi alla Francia per simpatia personale verso Napoleone e trattò la stipulazione di un'alleanza franco-russa e di una Lega dei Neutri avversa all'Inghilterra. Tale incostanza e l'esasperato assolutismo del suo governo determinarono un profondo risentimento contro l'Imperatore: nella notte del 12 marzo 1801 un gruppo di ufficiali lo sorprese nelle sue stanze e gli impose l'abdicazione. Il rifiuto gli costò la vita. Pagina caratteristica della vita di P., la protezione da lui accordata all'Ordine di Malta, sebbene fosse di religione «ortodossa», dopo che l'Arcipelago maltese fu occupato dalla Francia. Forse anche per questo seguì una politica di benevolenza per i cattolici del suo Impero e di rispetto per il Pontificato romano.

BIBL.: F. Golovkin, *La Cour et le règne du Paul Ier*, Parigi 1905; P. Maurande, *P. Ier avant l'événement*, Parigi 1907; K. Waliszewski, *Le fils de la Grande Catherine: P. Ier Empereur de Russie*, ivi 1912. Renzo U. Montini

PAOLO di SAMOSATA. - Eretico del sec. III, vescovo di Antiochia dal 260 al 268.

I. VITA. – P. appare nella storia soltanto dalla sua assunzione alla sede di Antiochia, nel 260. N. a Samosata da famiglia povera, si acquistò una fortuna considerevole, accresciuta poi come ricevitore delle finanze (ducenario) del re di Palmira, Odenato II, divenuto signore di Antiochia dopo la sconfitta di Valeriano da parte dei Persiani (260), e sostituito alla sua morte, nel 267, dalla vedova Zenobia. Il nuovo prelato assunse subito un comportamento da gran signore. La lettera del Concilio d'Antiochia del 268, che lo condannò, gli attribuisce modi da trafficante, l'accusa di orgoglio e di arroganza, gli rimprovera un fasto mondano, la ricerca di applausi in chiesa, in particolare la soppressione degli inni in onore di Gesù Cristo.

Soprattutto quest'ultimo punto era grave. Il rumore di questa predicazione eretica si diffuse presto fra i cristiani delle province vicine ad Antiochia. Fin dal 264, alcuni vescovi di queste regioni, tra cui Eleno di Tarso e Firmiliano di Cesarea di Cappadocia, si riunirono ad Antiochia per fare un'inchiesta sulla condotta e la dottrina di P. Dionigi d'Alessandria, che era stato invitato, si scusò, adducendo la sua cattiva salute e la sua vecchiaia, ma scrisse alla Chiesa d'Antiochia sulla questione. Quello che avvenne in quest'assemblea è poco noto; si sa soltanto che P., il quale vi comparve come accusato, si adoperò in modo da evitare ogni condanna. Spirito sottile e abile dialettico, riuscì a dissimulare il suo errore e promise di emendarsi nella maniera di parlare come nella condotta, ma in realtà continuò ad agire e a insegnare come prima. Pertanto sei dei vescovi che avevano preso parte al Concilio compilarono una formola di fede (la cui autenticità è sufficientemente stabilita) e ordinarono a P. di sottoscriverla (cf. la formola, che è del più alto interesse dogmatico, in G. Bardy [v. bibl.], pp. 13-19). Il vescovo d'Antiochia fu sordo a questo ammonimento e continuò a scandalizzare i fedeli tanto per il suo insegnamento che per la sua condotta. S'imponeva un nuovo concilio, che si riunì ad Antiochia nel 268. I vescovi, in numero di 70 o 80, esaminarono accuratamente i ricorsi contro il Samosatese. Si trattava soprattutto di mettere in chiaro la sua dottrina e di convincerlo di errore; vi riuscirono, grazie alla insigne cultura del prete Malchione. S'impegnò fra i due una lunga discussione teologica, che fu stenografata. Se ne conservò per molto tempo il testo. I frammenti che restano sono stati riuniti dal Bardy (*op. cit.*, pp. 34-79). P., condannato e deposto, fu sostituito da Domno, figlio del precedente vescovo, Demetriano. Il Concilio fece conoscere la sua decisione per mezzo di una lettera enciclica indirizzata a Dionigi di Roma, a Massimo d'Alessandria e a tutti i vescovi e al clero della cristianità.

P., forte della protezione di Zenobia, rifiutò di lasciare l'episcopio e poté ancora fare la figura di vescovo per coloro, abbastanza numerosi, che aveva guadagnati alla sua causa. Solo nel 272, al tempo del passaggio dell'imperatore Aureliano ad Antiochia, gli ortodossi poterono rientrare in possesso della «casa della Chiesa», in seguito a ricorso all'Imperatore. Questi «ordinò che la casa fosse attribuita a coloro a cui i vescovi d'Italia e della città di Roma l'avrebbero aggiudicata». E così P. fu ignominiosamente cacciato dalla chiesa dal braccio secolare (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 30, 19). Dopo questa espulsione, P. sopravvisse per qualche tempo, difeso da discepoli fedeli alla sua teologia che si organizzarono ad Antiochia in comunità separata. Nel 19° canone il Concilio di Nicea confermò l'uso di ribattezzarli, quando ritornavano alla Chiesa cattolica. Erano chiamati paulianisti o paulianizzanti; verso la fine del sec. IV, la setta scomparve.

II. DOTTRINA. – Se ci si attiene alle grandi linee, è facile dare un'idea chiara della dottrina eretica di P. Fu insieme monarchiano e adozianista; negò il dogma della Trinità e quello dell'Incarnazione; per lui non esiste che un solo Dio, il Padre,

(fot. Alinari)
PAOLO DI TEBE, santo - S. P. visitato da s. Antonio. Particolare dell'affresco degli Anacoreti nella Tebaide (sec. XIV) - Pisa, Camposanto.

mentre il Verbo e lo Spirito Santo non sono vere ipostasi eterne come quella del Padre. Tutt'al più accordò al Verbo una sussistenza transitoria e mal definita. « Riguardo all'Incarnazione egli diceva che il Cristo era un uomo comune » (anon., *De sectis*, 3, 3 : PG 86, 1213-16). Insisteva sulla superiorità di Cristo su Mosè e i profeti; la saggezza divina abitò in lui come in un tempio in grado eccezionale, ma egli non è Dio.

Volendo entrare nei particolari del sistema si deve ricorrere a congetture, poiché mancano fonti sicure. P. non scrisse niente, la sua teologia è nota soltanto attraverso frammenti, che provengono dai resoconti stenografici della discussione tra lui e il prete Malchione e dalla lettera sinodale del 268. Si ha inoltre, come testimonianza diretta, la lettera dei sei vescovi, scritta dopo il Concilio del 264. Le testimonianze indirette abbondano a partire dal sec. IV, ma forniscono poche indicazioni precise e s'indugiano quasi sempre sul paragone tra la dottrina di P. e quella di altri eretici, come Artemone e soprattutto Teodoro di Mopsuestia e Nestorio.

BIBL.: G. Bardy, *Paul de Samosate. Etude historique*, 2ª ed., Lovanio 1929: opera fondamentale riassunta in DThC, XII, coll. 46-51. Da segnalare anche l'erudita ma tendenziosa monografia di F. Loofs, *Paulus von Samosata* (*Texte und Untersuchungen*, 46, fasc. V), Lipsia 1924 : l'autore tenta provare che la dottrina di P. rappresenta il cristianesimo primitivo; Fliche-Martin-Frutaz, II, pp. 337-42. Martino Jugie

PAOLO di TEBE, santo. - Primo eremita, n. verso il 234 nella Tebaide da genitori benestanti. Secondo il suo biografo s. Girolamo, durante la persecuzione di Decio, per timore di essere denunziato come cristiano, fuggì al monte prendendo dimora in una spelonca appartenuta già a falsari di monete.

Quivi condusse per quasi cento anni una vita completamente solitaria in preghiera e penitenza, cibandosi dei frutti delle palme e ricoprendosi con una tunica intessuta con le foglie delle stesse. All'età di 113 anni ricevette la visita di s. Antonio, allora nonagenario, che aveva saputo per rivelazione la sua dimora. Morì poco dopo questa visita, verso il 341, e fu s. Antonio che venne a seppellirlo avvolgendolo nel mantello avuto in dono da s. Atanasio, mentre si appropriò della tunica di P. che indossava poi nelle solennità di Pasqua e Pentecoste.

Questa la sostanza della *Vita Pauli* scritta da s. Girolamo, la quale, se è un gioiello letterario, mostra che l'autore sapeva molto poco del suo protagonista e al di fuori di qualche nota caratteristica – P. eremita, ignoto al mondo, più santo di Antonio – vi ha profuso elementi fantastici e comuni, così che già a quel tempo si dubitò della personalità storica di P. L'esistenza di P. non deve però ritenersi una pura invenzione letteraria di s. Girolamo.

Rimane incerta la questione se il P. che compose lo scisma di Ossirinco, di cui si parla nella supplica rivolta nel 383-84 agli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio dai due preti luciferiani romani Marcellino e Faustino, si debba identificare col nostro P. o si debba ammettere un altro Paolo eremita di Ossirinco. La prima ipotesi avrebbe il vantaggio di mostrare che P. non sarebbe stato poi così ignoto come lo descrive s. Girolamo, ma avrebbe condotto una vita eremitica molto simile a quella di Antonio, ricevendo qualche visita di discepoli e di ammiratori e occupandosi talvolta degli affari della Chiesa. La cronologia invece e la topografia sembrano piuttosto suffragare la distinzione.

BIBL.: s. Girolamo, *Vita Pauli*, in PL 23, 17-28. Da questa derivano le varie vite greche e orientali, come ha dimostrato J. Bidez, *Deux versions grecques inédites de la vie de Paul de Thèbes, publiées avec une introduction*, Gand 1900, e come ora tutti ammettono, eccettuato F. Nau, *Le texte original de la Vie de st Paul de Thèbes*, in *Anal. Bolland.*, 20 (1901), pp. 121-57, il quale tiene una vita greca per originale e quella di s. Girolamo come semplice traduzione dal greco; H. Delehaye, *La personnalité historique de st Paul de Thèbes*, in *Anal. Bolland.*, 44 (1926), pp. 654-59, identifica P. di Tebe con quello di Ossirinco, mentre li distingue

(fot. Alinari)
PAOLO UCCELLO - Monumento equestre del capitano inglese Giov. Acuto. Affresco (1436) - Firenze, Cattedrale.

(fot. Alinari)

PAOLO UCCELLO - Storie dell'Ostia rubata (part.) - Urbino, Palazzo Ducale.

F. Cavallera, *Paul de Thèbes et Paul d'Oxyrhynque*, in *Rev. d'ascétique et de mystique*, 7 (1926), pp. 302-305; H. Leclercq, *Paul de Thèbes*, in DACL, XIII, 2700-2706.

Vincenzo Monachino

PAOLO (MANASSEI) da TERNI. - Cappuccino, predicatore, missionario nella Rezia, scrittore spirituale, n. il 21 febbr. 1587, m. in provincia di Brescia nel maggio 1620.

Predicò in patria, indi nella Rezia, da dove, consumato dalle fatiche e dalle penitenze, si ritirò nella provincia di Brescia.

Per esortazione del celebre predicatore apostolico p. Girolamo da Narni scrisse: *Paradiso interiore, ovvero corona spirituale nella quale con trentatrè esercizi si praticano tutte le virtù per arrivare alla perfezione* (Bergamo 1631, 1684) che ebbe ripetute edizioni; ma, sospettata di quietismo, venne messa all'Indice (decr. 26 apr. 1689).

BIBL.: Bernardus a Bononia, *Bibl. Script. Cap.*, Venezia 1747, p. 208; V. Bonari, *I conventi e i Cappuccini bresciani*, Milano 1891, p. 247; Sbaralea, II, pp. 312-13, n. 3072; Francesco da Vicenza, *Gli scrittori cappuccini della prov. serafica*, Foligno 1922, pp. 69-74; Melchior a Pobladura, *Hist. gen Ord. FF. MM. Cap.*, parte 2ª, I, Roma 1948, pp. 264-65; M. Petrocchi, *Il quietismo italiano del Seicento*, ivi 1948, v. indice.

Felice da Mareto

PAOLO UCCELLO. - Paolo di Dono detto P. U., n. ca. il 1397 a Pratovecchio (Casentino), m. il 10 dic. 1475 a Firenze. È uno dei pittori più singolari del Rinascimento: accanto a Masaccio, fu tra i primi ad intendere il valore della prospettiva riscoperta da Filippo Brunellesco e a giovarsi delle nuove intuizioni geniali nel campo della riduzione dei corpi a forma geometrica. Educato nella numerosa bottega del Ghiberti, al tempo della seconda porta del battistero di Firenze (nei cui scomparti, appunto, la prospettiva viene attuata nel rilievo scultoreo) fu curioso di esperienze varie, spesso contrastanti, che lo fecero considerare in passato, a torto, un « verista ». Il suo amore accanito per la prospettiva che, attraverso la gustosa « vita » dedicatagli da Giorgio Vasari, diventò proverbiale, nasceva da un'intima esigenza della sua fantasia volta a formulare in termini matematici anche le forme naturali. Il suo influsso sulla pittura quattrocentesca a Venezia è assai sintomatico e fu provocato dall'incarico offertogli di dirigere la scuola di musaico della basilica di S. Marco tra il 1425 e il 1430. Più tardi dipinse, presso la Chiesa degli Eremitani a Padova, in Palazzo Vitaliani, figure gigantesche a chiaroscuro, che colpirono la fantasia di Andrea Mantegna. Sarebbe anche suo, o sotto il suo immediato influsso, un affresco primitivo in S. Gottardo di Asolo (Fiocco, Boeck).

Ma l'arte di lui, che tende al monumentale, si precisa nel grande affresco ordinatogli a Firenze per S. Maria del Fiore sulla parete interna dell'ingresso, in onore di Giovanni Acuto (1436) che egli raffigura a cavallo nella imitazione di una scultura di bronzo eretta sul sarcofago, in prospettiva, sotto l'influenza della rinascita del tema del monumento equestre iniziata con il *Gattamelata* di Donatello a Padova. In esso il colore metallico accordato con personale gusto cromatico deriva dalla volontà di fingere il metallo, ma assume per lui significato di piena originalità pittorica.

Sono suoi, sulla stessa parete, i caratteristici volti dei quattro Profeti attorno alla mostra dell'orologio, immaginati in violento scorcio dal basso, analoghi, per forza disegnativa, alla tavola del Louvre con i cinque maestri della prospettiva (Giotto, Donatello, Manetti, Brunellesco) da alcuni critici tuttavia creduta copia tardiva.

Molto deteriorati, ma assai importanti per originalità compositiva e forza chiaroscurale, sono gli affreschi del Chiostro Verde di S. Maria Novella con il *Diluvio* (certo attentamente considerato da Michelangelo), l'*Ebbrezza di Noè*, l'*Offerta del Patriarca* (1445-46).

Fondamentali per intenderne l'arte, le tre pitture di battaglie, dette della « Rotta di S. Romano », destinate a comporre un trittico, una a Londra, l'altra al Louvre, la più bella a Firenze, con vari ritratti di condottieri inseriti tra i combattenti. La composizione di gusto araldico si trasfigura in calcolati e preziosi incastri di colore e di forme, ispirandosi alle favolose armature da torneo e ai grandi elmi dei guerrieri del tempo. Il paesaggio lontano commenta con la sua stilizzazione geometrica gli aspetti singolari di questi cavalieri dalle lunghe aste (ca. 1456).

Una simile fantasia svolse P. U. nella *Caccia notturna* dell'Ashmolean Museum di Oxford e, con richiami al gotico nordico, nella preziosa tavoletta della collezione Lanckoronscki di Vienna con *S. Giorgio che combatte il dragone*, in un paesaggio che preannunzia la pittura ferrarese di Cosmè Tura.

Spirito toscanamente narrativo e acuto stilista, egli manifesta nella predella con la raffigurazione dell'*Ostia rubata*, nel Palazzo Ducale d'Urbino (1469), il gusto per la prospettiva e il nitore dei colori fantasiosi, accanto ad una idillica visione paesistica. Si attribuiscono a lui, infine, con frequenti incertezze, vari ritratti di dame eleganti, di profilo, come quello, assai tipico, di Londra.

La natura eccezionale della fantasia pittorica di P. U. ha suscitato modernamente più approfondite ricerche sui suoi inizi all'arte e interpretazioni più impegnative: alla semplicistica definizione di un atteggiamento sia pure « bizzarro » e fantasioso, si è da tempo sostituita una considerazione più alta della figura del pittore agli inizi del Rinascimento, special-

mente in rapporto con l'arte di Piero della Francesca (Boeck, Fiocco, Salmi). L'artista appare ormai come uno dei più singolari ingegni di quel fervido periodo, saturo di problemi teorici e di intuizioni, che fu il Quattrocento fiorentino al quale oggi la pittura geometrizzante guarda con particolare attenzione.

D'altra parte non è del tutto da scartare l'ipotesi che il modo favoloso e l'entusiasmo quasi ingenuo con il quale P. U. affronta i problemi della prospettiva del colore astratto e della geometria, abbiano la loro prima causa in una innata visione gotica ed araldica genialmente rivissuta nelle nuovissime speculazioni del Rinascimento. - Vedi tav. LVI.

Bibl.: W. Boeck, *P. U.*, in *Zeitsch. für Kunstgesch.*, 2 (1933), pp. 249-75; M. Salmi, *P. U.*, *A. del Castagno*, *Dom. Veneziano*, Roma 1936; G. Fiocco, *Pittura toscana del '400*, Novara 1941; G. Pudelko, s. v. in Thieme-Becker, XXXIII, pp. 524-27.

Valerio Mariani

PAOLO Veneto (Paolo Nicoletti). - Filosofo e teologo dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, n. a Udine ca. il 1368, m. a Venezia (secondo altre testimonianze, a Padova) nel 1429 (1428). Insegnò probabilmente a Siena e a Bologna (nelle quali città svolse mansioni dell'Ordine) e nell'Università di Padova (1408-15). Nel 1413 fu incaricato dalla Repubblica di Venezia di un'ambasceria presso il Re di Polonia; dalla stessa ebbe poi il divieto di intervenire al Concilio di Costanza (1414-18), dove la sua presenza avrebbe potuto compromettere il governo della Serenissima. Percorse (1420-28) varie città d'Italia, ottenne infine di riprendere, per poco, l'insegnamento a Padova.

Seguendo Giov. di Janduno accolse e professò apertamente le dottrine averroistiche (unità dell'intelletto, doppia verità, ecc.), di cui Padova era allora il centro principale. Più tardi subì l'influenza dei maestri parigini e specialmente di Alberto di Sassonia (v.), le cui dottrine avevano cominciato a diffondersi a Padova. Con Sigieri di Brabante (v.) e Tommaso di Wilton ritenne che l'unico intelletto s'individualizza nei singoli entrando a far parte dell'anima razionale, forma sostanziale del corpo. Scrisse: *Logica parva seu Summulae* (Venezia 1499; successive edd.); *Logica magna* (ivi 1481; successive edd.): la *Logica* di P. V., accolta nei secc. xv-xvi come testo scolastico, è d'ispirazione occamistica; *Summa totius philosophiae naturalis* (Milano e Venezia 1476): commento, informato all'averroismo, delle opere di Aristotele; *Super universalia Porphyrii et artem veterem Aristotelis expositio* (Venezia 1494); *De compositione mundi*, ecc. (Parigi 1498); *Commentarius... in libros Posteriorum Aristotelis* (Venezia 1477; successive edd.); *Expositio super 8 libros Physicorum Aristotelis* (ivi 1476); *Sophismata*, ecc. (ivi 1480); *Universalia praedicamenta sexque principia* (ivi 1494); *De quadratura circuli*; *Summa de poenitentia*; *De conceptione B. Mariae Virginis*; oltre a *Sermones*, ecc.

Bibl.: F. Momigliano, *P. V. e le correnti del pensiero relig. e filos. nel suo tempo*, Torino 1907; P. Duhem, *Le système du monde*, IV, Parigi 1916, p. 280-89; L. Thorndike, *A hist. of magic and experimental science*, II, Nuova York-Londra 1934, p. 874-947; D. A. Perini, *Bibliogr. Augustiniana*, IV, Firenze 1937, pp. 39-46; P. Gothein, *P. V. e Prosdocimo de' Conti, maestri padovani di Ludovico Foscarini*, in *Rinascita*, 5 (1942), pp. 236-43; B. Nardi, *Sigieri di Brabante nel pens. del Rinasc. ital.*, Roma 1945, p. 115-32.

Ugo Viglino

PAOLO Veneziano. - Pittore, n. alla fine del 1200, m. a Venezia tra il 1358 e il 1362.

La pittura di P., il più forte artista del '300 veneziano, quale si è venuto definendo ad opera della critica recente, rappresenta l'ultima e più suggestiva affermazione di un bizantinismo così schietto da far pensare ad un suo viaggio a Costantinopoli.

Al persistente fondamento bizantino, che si manifesta nel prezioso smalto di colore, arricchito di lumeggiature d'oro, nell'aulica solennità e nel ritmato equilibrio delle composizioni, rimangono sempre subordinati, nelle sue pitture, altri elementi culturali, gotici e romagnoli, venuti di terraferma e che sono da assegnare di preferenza all'intervento dei numerosi collaboratori che il maestro, operosissimo, raccolse intorno a sé formando una vera e propria bottega.

(fot. Anderson)

Paolo Veneziano - La Vergine col Bambino - Venezia, Galleria dell'Accademia.

Prima opera firmata e datata è la *Dormitio Virginis* del 1333 (Museo di Vicenza), ma sono concordemente attribuite a P. la pala di S. Leone a Dignano, che è del 1321, e una *Incoronazione della Vergine*, già nella raccolta Dal Zotto, del 1323. Al decennio 1330-40 appartengono il suggestivo paliotto in S. Giacomo a Bologna e gli affini quattro *Santi* del Museo di Brescia già assegnati, assieme ad altro polittico del Museo di Worcester, a Lorenzo Veneziano. Del 1345 è la *Coperta* della pala d'oro in S. Marco, opera fondamentale, firmata da P. e dai figli Luca e Giovanni, rimessa in pieno valore da un recente restauro. Degli anni successivi è un gruppo di opere un tempo attribuite a Stefano Plebano o al « Maestro di Pirano » (van Marle) e che gli ultimi studi (Vavalà; Fiocco) hanno restituito a P. ed ai suoi immediati collaboratori: un polittico in S. Martino a Chioggia (1348), un trittico del 1353 (*Madonna* al Louvre, *Santi* ai Musei di Aiaccio e Tolosa), un polittico a Sanseverino e un altro a Pirano, del 1355. Del 1347 è una *Madonna*, firmata, a Carpineta (Marche) e del 1358 è l'*Incoronazione della Vergine* ora nella collezione Frick a Nuova York, firmata assieme al figlio Giovanni. Tra le numerose altre opere attribuite con certezza a P. si citano, all'Accademia di Venezia, una *Madonna* del periodo primitivo e il polittico, ora ricostituito, con l'*Incoronazione della Madonna* (prima a Brera) e scene della *Vita di Cristo*; la lunetta del *Doge Dandolo* (1339) nella chiesa dei Frari della stessa città; due *Storie di s. Niccolò* già nella collezione Chiesa, ecc. Discussa è l'autenticità della firma in una *Visione di Augusto* (1358) nel Museo di Stoccarda, che la critica recente tende a negare a P. (Longhi: Jacobello Bonomo).

Bibl.: G. Gronau, s. v. in Thieme-Becker, XXVI, p. 214 (con bibl. preced.); L. Testi, *Stor. della pitt. venez.*, I, Bergamo 1909, pp. 185-208; R. van Marle, *The development of the Italian schools of painting*, IV, L'Aja 1924, p. 4 sgg.; G. Fiocco, *Pri-*

(fot. Pizzi)

SACRA FAMIGLIA
Vicenza, Pinacoteca.

nizie su maestro P., in *Dedalo*, 11 (1931), p. 877; S. Bettini, *Aggiunte a maestro P.*, in *Boll. d'arte del Minist. della P. I.*, 1934-35, p. 474; id., *Pitture cretesi-veneziane.... nel Museo di Ravenna*, Ravenna 1940, passim; R. Longhi, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1946, pp. 6, 44; L. Coletti, *I primitivi*, III, Novara 1947, p. 50; N. di Carpegna, *La coperta della pala d'oro di P. V.*, in *Boll. d'Arte del Minist. della P. I.*, 1951, p. 55.
Nolfo di Carpegna

PAOLO VERONESE. - Pittore, n. a Verona da Gabriele Caliari, tagliapietra di origine lombarda, nel 1528, m. a Venezia il 9 apr. del 1588. Suo primo maestro fu Antonio Badile, del quale più tardi sposò la nipote Elena.

La tradizione veronese che attraverso al Badile risale al Caroto, al Cavazzola, a Girolamo dai Libri, e quindi al Mantegna, è pertanto il fondamento primo della cultura di P. con le sue preferenze per un colore asprigno, per timbri metallici, per un disegno sicuro e netto, in una visione limpida e precisa. Preferenze che spiegano anche la sua posizione singolare nella pittura veneziana del tempo e i suoi contatti con le correnti più provinciali o meglio di terraferma, come la bresciana e la bergamasca, nonché certi accostamenti alla originalissima arte di Lorenzo Lotto. All'esordio (1548), la paletta Bevilacqua-Lazide (Verona, Castelvecchio) mostra sicuri segni di questa formazione (p. es., nei tipici ritratti dei donatori a mezzo busto), accanto ad una nuova genialità di sciogliere e muovere la composizione animandola anche vivacemente, mediante partiti d'ombra e di luce (la figura, in ombra, dell'angelo). La commissione del card. Ercole Gonzaga per una pala nel duomo di Mantova (le *Tentazioni di s. Antonio*, 1552, ora a Caen) offre al giovane pittore occasione di più diretta conoscenza del manierismo tosco-romano (Giulio Romano a Mantova) ed emiliano (Parmigianino), onde un più intenso interesse sia per problemi della « azione », cioè per lo studio del corpo umano in movimento, sia per la impostazione scenica. Si aprono così le vie alla sua prodigiosa attività di compositore, nella decorazione di chiese, di palazzi, di ville per lo più sammicheliane o palladiane. In quella condotta, già l'anno innanzi, assieme allo Zelotti, nella « Soranza » a Treville presso Castelfranco si delineano già quegli schemi così complessi di invenzioni scenografiche e illusionistiche, di pareti e soffitti aperti e traforati, con squarci di cielo, con prospetti di paesi popolati di personaggi, tra inquadrature architettoniche ricche di ornati e di statue, e persino con qualche scherzoso « trompe l'oeil » di ciabatte o di scope abbandonate in un canto. Schemi che attraverso ad esperimenti e variazioni, come quello di Palazzo Trevisan a Murano (1556-58), raggiungono la loro più armoniosa e compiuta pienezza nella Villa Barbaro a Maser (ca. 1560) con una trionfale sonorità di timbri, con una solare luminosità di toni, che fonde mirabilmente la straordinaria ricchezza dei motivi e dell'invenzione e l'accorda al respiro dell'ambiente paesistico circostante mediante una inaudita freschezza di interpretazione pittorica a pennellate svelte, sicure, scoperte, in un colorismo raffinatissimo e complicato di iridescenze, di riflessi, di variazioni sottili, come su una scala continuamente mobile per frazioni di tono. Motivi di ispirazione e loro schietta e coerente realizzazione pittorica, che si attuano oltreché nei relativamente rari e preziosi quadri da cavalletto, come i ritratti (da ricordarsi, fra i cento, la *Bella Nani* del Louvre) o il piccolo *Martirio di s. Giustino* del Museo di Padova o la *Deposizione* di Castelvecchio o il *Venere e Adone* di Darmstadt, anche nelle grandi tele per soffitti o per pareti di sale, per pale d'altare o per fianchi di presbiteri. Già nel 1553, trasferito il centro della sua attività a Venezia, P. aveva cominciato, nel momento in cui vi si diffondeva largamente la « moda » manieristica, a ricevere commissioni importanti e a raccogliervi successi crescenti: nella Libreria, in Palazzo Ducale, nella chiesa di S. Sebastiano, che fu la « sua » chiesa, nella quale egli diede la sua opera appassionata, in periodi successivi della sua vita (sacrestia, organo, soffitto, presbiterio) ed ove ebbe sepoltura. Ed ecco le grandi composizioni sacre o bibliche o storiche o mitologiche, dalla *Madonna* dei Cuccina (a Dresda) alla *Famiglia di Dario* (a Londra), dai ripetuti *Ritrovamenti di Mosè* ai vari *Ratti di Europa*; dal *Centurione* (al Prado) alle molteplici *Cene* o *Conviti*, che divennero forse il motivo più clamoroso della sua fama. Più clamorosa e famosa fra queste, le *Nozze di Cana* al Louvre; non è forse la più organica e « realizzata » ed anzi, per una certa non dominata dispersione di episodi, la sola che appare, pur con stupendi brani pittorici, alquanto congestionata e macchinosa e lascia scorgere qualche segno di fatica insolito nella ubertosa facilità della creazione paolesca. Si penserebbe quasi per questo più celebre *Convito* ad un momento di meno fervida ispirazione, fra quelli *In Emmaus* (Louvre) e *In casa di Simone* (Torino), stupendi per ricchezza e spontaneità di invenzione compositiva, per vivezza pittorica (entrambi del felicissimo momento intorno al 1560); e quello altrettanto noto *In casa di Levi* (Venezia) del 1573, che fu occasione

(fot. Alinari)
PAOLO VERONESE - Una dama e una vecchia domestica. Affresco - Maser (Treviso), Villa Giacomelli.

(fot. Anderson)
PAOLO VERONESE - Cena di S. Gregorio Magno - Vicenza, santuario di Monte Berico.

al processo inquisitoriale contro P.: «Noi pittori si pigliamo licentia, che si pigliano i poeti et i matti» fu la giustificazione di P., candida rivendicazione della libertà dell'artista e prova della sua buona fede di fronte ai sospetti di intenzioni eterodosse. E del resto non pare che lo stesso S. Uffizio desse molto peso alla cosa, se tutte le modifiche richieste non furono eseguite. Qualche anno dopo questa avventura giudiziaria si avverte un vero rivolgimento in P.: interessi psicologici più ricchi e più densi, una religiosità più penetrante e più sentita, una più calda drammaticità umana; che trova la sua via espressiva in una semplificazione degli schemi compositivi, in una intensificazione della gamma, quintessenziata in accordi di una raffinatezza estrema ed accesa nel contrasto di un vigoroso chiaroscuro, quasi incandescenza di gemma nella notte. Così, dopo il preludio della tranquilla, brunita argentinità lunare dell'*Adorazione dei Magi* a Corona di Vicenza (contemporanea della *Cena di Levi*), sarà il lirismo cromatico «sublime» e «straziante» della piccola *Orazione nell'orto* di Brera, l'appassionato fervore e la luminosità radiante del *S. Pantaleone* nella chiesa di Venezia, l'agonia del volto sbiancato negli squisiti accordi di ametista e di smeraldo della *Lucrezia* di Vienna. Ultimo esempio del suo stile «fastoso», e non fra i migliori, anche per il largo intervento di quel gruppo di collaboratori e parenti che dopo la sua morte continuarono a dar fuori quadri firmandoli «Haeredes Pauli», l'enorme pannello centrale della sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale con il *Trionfo di Venezia*. Quello stile invece che si potrebbe dire «spirituale», si va affermando e sempre meglio definendo all'incirca negli ultimi tre lustri di vita del Maestro, troncata da brevissima malattia, con una serie di capolavori fra i più alti se non fra i più celebrati, e il cui valore viene riconosciuto in specie dalla critica più recente. Evoluzione questa del maturo, ma non ancora vecchissimo P., analoga a quella, press'a poco negli stessi anni, del vecchissimo Tiziano. Ed in entrambi è assai probabile che al chiarimento di tale lor proprio ultimo linguaggio abbia contribuito l'esempio del linguaggio luministico tintorettesco, così acconcio all'espressione di codeste nuove situazioni sentimentali: esempio che, in P., sarà talvolta riconoscibile anche per certi atteggiamenti compositivi, come, tra altre poche opere, nella *Crocifissione* della Accademia di Venezia. - Vedi tav. LVII.

BIBL.: G. Fiocco, *P. V.*, Bologna 1928; id., *P. V.* (coll. «Valori Plastici»), Firenze 1934; id., s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, pp. 242-45; Venturi, IX, pp. 745-953; R. Pallucchini, *P. V.*, Bergamo 1950.
Luigi Coletti

PAOLUCCI di CALBOLI (GIROLAMO da FORLÌ). - Predicatore cappuccino, detto «l'Apostolo della Madonna», n. a Forlì nel 1552, entrò tra i Cappuccini il 19 marzo 1591, m. a Parma il 19 marzo 1620.

Fu predicatore tra i primi d'Italia, lasciando profondo ricordo specialmente a Cremona, Parma, Roma, Venezia, Bologna, Milano, Modena, Finale, Reggio, Comacchio. Ebbe vari doni mistici, come quello dell'estasi e della profezia. Più volte gli apparve la Madonna istruendolo nei divini misteri. Devotissimo della B. Vergine, ovunque ne magnificava le glorie. A Cremona, ove si voleva erigergli un monumento, istituì la «Congregazione della Madonna del Popolo». Introdusse la pratica della solenne incoronazione delle miracolose immagini della Vergine, rito in seguito riservato al Capitolo Vaticano.

BIBL.: Gabriele da Modigliana, *Leggendario cappuccino*, III, Faenza 1783, pp. 261-86; Pellegrino da Forlì, *L'Apostolo della Madonna*, 5ª ed., Milano 1885; Donato da S. Giov. in Persiceto, *Bibliot. dei FF. MM. Capp. della prov. di Bologna*, Budrio 1949, pp. 272-73.
Felice da Mareto

PAOTING, DIOCESI di. - Nella Cina settentrionale, nella parte centro-occidentale della provincia del Hopeh. Fu eretta in vicariato apostolico, con il nome di Celi centrale, il 14 febbr. 1910, per divisione di quello del Celi settentrionale, e fu affidata ai Lazzaristi francesi.

Il 15 apr. 1924 cedette cinque sottoprefetture civili, che con una sesta presa da Chengting (v.) dettero origine alla missione di Lihsien, oggi Ankwo (v.). Il 3 dic. 1924 cambiò il suo nome in quello attuale; nel 1931 passò al clero secolare cinese e l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi suffraganea di Pechino.

Ha un'estensione di 12.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 2.000.000 di ab., i cattolici erano 79.000, i sacerdoti 72, di cui 7 lazzaristi francesi; i seminaristi maggiori 8; i religiosi laici 2 e le suore 85, di cui solo 7 estere. Tra le opere figuravano 1 ospedale, 2 dispensari di medicinali, 1 orfanotrofio, 1 laboratorio. Le scuole erano tutte chiuse. Nel 1899 la missione contava 12.000 cristiani, di cui 2000 furono massacrati dai Boxers nel 1900; nel 1902 erano tornati a 12.700, nel 1905 salirono a 26.283 e nel 1910, anno della erezione di P., a 72.531, ceduti in parte a Lihsien, nel 1924. Quindi il maggior sviluppo del cristianesimo a P. si è avuto nella prima metà del nostro secolo.

BIBL.: AAS, 2 (1910), pp. 141-42; Arch. di Prop. Fide, *Relaz. Celi centrale*, 1911; GM, p. 204; *Annuaire de l'Eglise cath. en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim; MC, 1950, pp. 310-11.
Adamo Pucci

PAPA. - Dal greco *πάππας*, *πάπας* (= padre), titolo onorifico riservato ora nella Chiesa cattolica al sommo Pontefice.

SOMMARIO: I. Origine del nome. - II. Elezione dei p. - III. Nomi dei p. - IV. La cronotassi papale. - V. Il numero dei p. - VI. Ritratti dei p. - VII. Stemmi dei p. - VIII. Sepoltura dei p. - IX. Atti dei p. - X. Medaglie papali.

I. ORIGINE DEL NOME. - Fin quasi al sec. IX, ma specialmente nei secc. III-V, il titolo di p. era dato ai vescovi quale espressione di affettuosa venerazione, come si rileva anche dagli aggettivi mio, tuo, nostro, che spesso l'accompagnavano («non tu es papa noster?» esclamano Perpetua e Saturo al vescovo Ottato di Cartagine: *Passio ss. Perpetuae et Felicitae*, 13; «τοῦ μακαρίου πάπα ἡμῶν Ἡρακλᾶ» scrive Dionigi d'Alessandria [m. nel 254 ca.]: Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, VII, 4; «Cypriano papae» indirizzano una lettera i diaconi romani: *Ep.*, 30, ed. G. Hartel, CSEL, III, 2, Vienna 1871, p. 557). Tale titolo era talvolta dato anche a semplici sacerdoti, come, ad es., in Egitto nel sec. IV (cf. P. Batiffol, *L'Eglise naissante et le catholicisme*, Parigi 1927, p. 353, n. 2); del resto è noto che in Oriente il sacerdote è tuttora chiamato *pápas*. In Egitto il πάπας per eccellenza era però sempre il patriarca di Alessandria.

Il titolo di p. al vescovo di Roma, oltre il «benedictus papa» del *De pudicitia* (XIII, 7), di Tertulliano, che deve riferirsi probabilmente a Callisto, è dato direttamente per la prima volta nell'iscrizione del diacono Severo (296-304) ritrovata in S. Callisto in cui leggesi «iussu p(a)p(ae) sui Marcellini» (riprodotta alla v. LUMINARE). Con la fine del sec. IV la parola p., per il vescovo di Roma, comincia ad essere qualcosa di più d'una semplice espressione di affettuosa venerazione: tende a diventare un suo titolo specifico; significativo al riguardo è l'indirizzo posto da s. Ambrogio alla lettera del Sinodo del 390 «Domino dilectissimo fratri Syricio papae» (*Ep.*, 42: PL 16, 1124). Il Sinodo di Toledo del 400 con la parola p. indica *sic et simpliciter* il vescovo di Roma (Mansi, III, 1006-1007) e s. Vincenzo di Lerino, ricordando vari vescovi, dà tale titolo solo ai pontefici Celestino I e Sisto III (cf. *Commonitorium* 32-33: PL 50, 683-84). Anche il Sinodo romano del 499 adopera la parola p. in modo assoluto (ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auct. antiquissimi*, XII, p. 403). Però, nel corso del sec. V, si sentiva ancora il bisogno di accompagnare la parola p. con un determinativo, come *papa Urbis aeternae* o *Urbis Romae* (lettere di Onorio: *Collectio Avellana, Epp.*, 27, 28, 37: ed. O. Guenther, CSEL, XXXV, Vienna 1895, pp. 73, 83), *papa urbicus* (Paolino di Nola, *Ep.*, 5, 14: CSEL, XXX, Vienna 1893, p. 33), ecc. Con il sec. VI, il termine p. entra anche nel formulario della Cancelleria di Costantinopoli e diventa, salvo eccezioni sempre più rare, titolo distintivo del vescovo di Roma. Anche nel *Liber Pontificalis* la parola *episcopus*, adoperata nelle biografie precedenti, cede con la biografia di Agapito I

(fot. Enc. Catt.)

CODICE CONTENENTE LE PREGHIERE PER LA PREPARAZIONE E IL RINGRAZIAMENTO DELLA MESSA fatto copiare e miniare da Bonifacio IX (1389-1404). La miniatura rappresenta il papa che indossa la tonacella. In basso lo stemma del Tomacelli. Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 3747, fol. 17v.

(*fot. Enc. Catt.*)

Papa - Processo verbale dell'elezione di Ildebrando al sommo pontificato (22 apr. 1073). *Incipit* del registro di Gregorio VII - Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 2, f. 1r.

(535-36) il posto a quella di p. In quanto alla proposizione 11a del *Dictatus papae* di Gregorio VII (1075): « quod hoc unicum est nomen in mundo » (v. riproduzione a tav. LXXXII del vol. VI) non porta nessuna innovazione sul significato della parola p., ma codifica una consuetudine già plurisecolare. Il nome *papatus* non pare sia più antico di Leone Ostiense (sec. xii).

II. Elezione dei p. – L'elezione del vescovo di Roma nei primi secoli di vita cristiana non differiva da quella delle altre sedi vescovili. Se alcune norme per le elezioni ecclesiastiche si possono ricavare dal cap. 44 della *I Ep. ad Corinthios* di s. Clemente Romano, si deve però ricorrere all'epistolario di s. Cipriano per avere notizie dirette per l'elezione di un p.; s. Cipriano nelle lettere 45-55, specie nella 55 (ed. G. Hartel, CSEL, III, 2, Vienna 1871, pp. 599-650), tratta della elezione di s. Cornelio, avvenuta in circostanze particolarmente agitate a causa dei contrasti suscitati da Novaziano, nel marzo del 251: all'elezione di Cornelio, passato per tutti i gradi della gerarchia, presero parte il clero e il popolo, e i vescovi presenti gli conferirono l'episcopato. Già sin da allora il neo-eletto vescovo di Roma comunicava a quello di Cartagine l'avvenuta sua elevazione alla sede romana.

Con il sec. iv, conformemente alla prassi invalsa dopo il Concilio di Nicea per la scelta dei vescovi, l'elezione del p. divenne un fatto precipuo del clero, cui popolo e aristocrazia davano il loro assenso. Il candidato doveva essere passato per tutti i gradi della gerarchia e generalmente era l'arcidiacono, il personaggio più ragguardevole dell'amministrazione ecclesiastica romana. Normalmente l'elezione avveniva tre giorni dopo la morte del predecessore (regola che ebbe molte eccezioni, specie nel medioevo; la più lunga vacanza fu quella che precedette l'elezione di Gregorio X, 1271) e la consacrazione aveva luogo la domenica seguente, però da Giustiniano I sino a Costantino IV Pogonato (685: cf. *Lib. Pont.*, I, p. 363) l'eletto doveva chiedere all'Imperatore (cf. formola 58 del *Lib. diurnus*, ed. Th. Sickel, Vienna 1889, p. 47) la *iussio* o la *praeceptio* per l'ordinazione e versare alla Cancelleria imperiale una congrua tassa (cf. *Lib. Pont.*, I, p. 354), e all'Esarca di Ravenna il suo benestare (cf. formola 60: *ibid.*, ed. cit., p. 49 sgg.). L'ultimo p. che chiese la conferma all'Esarca fu Gregorio III (731). In casi di urgenza la consacrazione poteva avvenire anche « absque iussione principis », come accadde per Pelagio (*Lib. Pont.*, I, p. 309). La consacrazione del vescovo di Roma già nel sec. iv era privilegio del vescovo di Ostia, come attesta s. Agostino (cf. *Breviculum collationis cum Donatistis*, III, 16: PL 43, 641; cf. anche *Lib. Pont.*, I, p. 202), con l'assistenza dei vescovi di Albano e di Porto (cf. formola 57 del *Liber diurnus*, ed. cit., p. 46). Appena eletto e consacrato, il neo p. inviava ai patriarchi e ai vescovi delle principali sedi, uso già attestato da s. Cipriano per Cartagine, una lettera sinodica per annunciare la sua elevazione al soglio di S. Pietro.

L'elezione dei p. ha sempre rivestito un carattere religioso e politico di particolare importanza; non deve far quindi meraviglia se sin dall'antichità fu spesso funestata da violente passioni umane e da bassi interessi politici. La civile potestà si credette in dovere più d'una volta d'intervenire, e non sempre per il bene della Sede Apostolica, per tutelare l'ordine pubblico o per imporvi i suoi candidati: l'imperatore Costanzo mandò in esilio Liberio e patrocinò l'elezione dell'antipapa Felice; alla morte di Simplicio (483), il prefetto del pretorio, Cecina Basilio, a nome di Odoacre, presiedette un'adunanza di senatori e di membri del clero e fece approvare il regolamento per impedire al futuro p. le alienazioni dei beni della Chiesa; Teodorico intervenne nella doppia elezione di Simmaco e Lorenzo e dette il suo benestare per l'*ordinatio* di Felice IV (il primo intervento del genere: *Lib. Pont.*, I, pp. 106, 280, n. 5); Belisario depose Silverio e fece eleggere Vigilio; il duca Totone di Nepi fece elevare alla sede di Pietro l'antipapa Costantino (767); i Carolingi intervennero con i loro legati; Ottone I fece deporre Giovanni XII ed eleggere Leone VIII; gli imperatori tedeschi tiranneggiarono le elezioni pontificie facendo creare più d'un antipapa nei secc. xi e xii; i sovrani di Spagna, Francia e Austria interferirono nella scelta dei p. dal sec. xvi sino al Conclave di Pio X con la subdola arma dell'« esclusiva », ossia con il veto (v.).

Per ovviare ai gravi abusi che periodicamente si verificavano nella elezione dei p. gli stessi pontefici presero o invocarono provvedimenti per regolarne il buon andamento: Bonifacio I nel 420 pregò l'imperatore Onorio di voler prendere precauzioni per impedire nella elezione del suo successore i torbidi verificatisi nella sua; Onorio accolse l'invito, ma ebbe l'accortezza di non promulgare una legge in materia e assicurò il P. che il governo avrebbe riconosciuto soltanto una elezione moralmente unanime (*Collectio Avellana, Ep.* 37, ed. cit., p. 83). Il Sinodo romano del 499 proibì di trattare della successione del p. lui vivente « et inconsulto », comminando gravi pene ai contravventori; dichiarò poi che, qualora i pareri fossero diversi (*studia diversa*) nella scelta del successore, « vincat sententia plurimorum » (ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auct. antiquissimi*, XII, pp. 403-404; cf. anche il *constitutum* di Bonifacio III: *Lib. Pont.*, I, p. 316). L'esperimento di Felice IV, nel 530, di scegliersi il successore turbò la Chiesa romana al suo decesso con la elezione di Dioscoro da parte della maggioranza e di Bonifacio II scelto dal morente e confermato solo da una minoranza. Il tentativo per il bene della S. Sede non ebbe seguito poiché Bonifacio II, che pure si era scelto il successore, fu costretto a bruciare il chirografo di nomina innanzi alla tomba di s. Pietro (*Lib. Pont.*, I, p. 281). Il Sinodo romano del 769 precluse l'accesso al sommo pontificato a tutti coloro che non fossero cardinali presbiteri o diaconi e ne riservò l'elezione « cunctis sacerdotibus atque proceribus Ecclesiae et cuncto clero » (ed. A. Werminghoff, in MGH, *Concilia*, II, p. 86; *Lib. Pont.*, I, pp. 468, 480-81), ma la *Constitutio Romana* dell'824 ridette tacitamente all'aristocrazia e al popolo la loro parte nell'elezione dei p. Tuttavia per evitare abusi la consacrazione dell'eletto doveva aver luogo presenti i « missi » o legati dell'Imperatore. Il Sinodo romano dell'898 ribadì la necessità della presenza di questi legati imperiali e restrinse ai vescovi (cardinali) e al clero di Roma l'atto di elezione del p., che doveva però aver luogo alla presenza del Senato e del popolo (can. 10: Mansi,

(*fot. Pont. comm. arch. sacra*)
PAPA - Uno dei frammenti meglio conservati della serie dei ritratti dei p. in S. Paolo fuori le Mura del tempo di Leone I. Ritratto di p. Urbano.

XVIII, p. 225). Per arginare i gravi abusi che si verificavano ad ogni elezione, Niccolò II (1059) riservò le trattative per l'elezione ai cardinali vescovi i quali dovevano poi subito associarsi gli altri « clerici cardinales »; il resto del clero e il popolo veniva a sua volta convocato per assentire all'avvenuta elezione. Il candidato doveva appartenere al clero della Chiesa di Roma, e solo in caso di necessità si poteva ricorrere a persona ad esso estranea. Niccolò II previde anche il caso che l'elezione per necessità si dovesse tenere fuori Roma (cf. l'ed. del decreto, nel testo genuino e nell'interpolato da Guiberto o dai suoi seguaci, a cura di J. B. Lo Grasso, *Ecclesia et Status. Fontes selecti*, Roma 1939, pp. 100-107).

Il decreto con cui Niccolò II riservò al collegio dei cardinali l'elezione del p. aprì un nuovo periodo nella storia di questo istituto che andò lentamente evolvendosi sino a raggiungere l'attuale preciso e severo ordinamento fissato nel Codice di diritto canonico e integrato di recente con la cost. *Vacantis Apostolicae Sedis* di Pio XII dell'8 dic. 1945. Le principali tappe di questo nuovo periodo sono : 1) il decreto del Concilio Lateranense III (marzo 1179 : Mansi, XXII, 217-18) contenuto nella cost. di Alessandro III, *Licet de vitanda* (6. X. I. 6; G. J. Ebers [cit. in bibl.], p. 66) che richiedeva per la validità dell'elezione la maggioranza di due terzi dei voti e ciò per precludere la via a possibili scismi; 2) il can. 2 del II Concilio di Lione (1274 : Mansi, XXIV, pp. 81-85) riprodotto nella cost. *Ubi periculum* di Gregorio X (luglio 1274 : G. J. Ebers, p. 67) che fissava le norme per il conclave, che poi vennero modificate e integrate più volte; 3) la cost. *Si summus rerum* di Giulio II del 14 genn. 1505, pubblicata a Bologna nell'ott. 1510 e nuovamente sancita dal Concilio Lateranense V nella sessione quinta del 16 febbr. 1513 (*Bullarium Romanum, ed. Taurinensis*, V, pp. 536-37 : Pastor, III, p. 701) per prevenire gli scandali simoniaci verificatisi nell'elezione di Alessandro VI; 4) la cost. *Aeterni Patris Filius* di Gregorio XV del 15 nov. 1621 (*ibid.*, XII, pp. 619-26), contenente nuove norme per l'elezione del p. allo scopo di ovviare ai gravi abusi delle elezioni precedenti, e per arginare l'intromissione ormai diventata intollerabile dei governi, in particolare della Spagna, che esercitava l'esclusiva sin da Carlo V. Lo scopo sperato non si raggiunse, anzi se fino a quel punto gli ambasciatori erano riusciti nel loro intento con intrighi, d'ora in poi vi riusciranno ponendo ufficialmente l'esclusiva (cf. Pastor, XIII, pp. 85-93) che solo Pio X avrà il coraggio di interdire con la cost. *Commissum nobis*, del 20 genn. 1904, pubblicata nel marzo del 1909 (*Pii X P. M. Acta*, III, Roma 1908 [1909], pp. 289-292 sgg.); 5) la cost. *Sede vacante* di Pio X (25 dic. 1904) integrata dal *motu proprio* di Pio XI, *Cum proxime* (1° marzo 1922) e dalla costit. citata di Pio XII (v. CONCLAVE).

Per farsi un'idea del come si svolgeva l'elezione in seno al conclave dal sec. XIV in poi si veda l'*Ordo Romanus XIV*, composto probabilmente da Gaetano Stefaneschi, m. nel 1341 (ed. J. Mabillon, *Museum Italicum*, II, Parigi 1689, p. 246 sgg.); l'*Ordo Romanus XV*, composto da Pietro Amelio, m. nel 1389 (ed. cit., II, p. 532); la descrizione che ne diede nel 1488 il cerimoniere pontificio Agostino Patrizi Piccolomini (cf. C. Marcello, *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum caeremoniarum SS. Romanae Eccl. libri III*, Venezia 1516, cc. I-VIII); la cost. di Gregorio XV, *Decet Romanum pontificem*, del 12 marzo 1621 (ed. G. J. Ebers, pp. 104-11), e la cost. di Clemente XII *Apostolatus officium* del 5 ott. 1732 (*Bullarium Romanum, ed. Taurinensis*, XXIII, p. 443 sgg.; G. J. Ebers, pp. 111-16). Per l'*ordinatio*, l'*inthronizatio*, la *possessio* e la *coronatio*, v. i testi raccolti dall'Ebers, pp. 169-214; cf. E. Eichmann, *Weihe u. Krönung des Papstes im Mittelalter*, Monaco 1951.

III. NOMI DEI P. – Dopo il Principe degli Apostoli, che ebbe mutato da Cristo il nome di Simone in quello di Pietro (*Io.* 1, 42), il primo suo successore che abbia cambiato il nome è Giovanni II, che chiamavasi prima Mercurio. Altri esempi del genere occorrono nel sec. X : Ottaviano dei Conti di Tuscolo divenne Giovanni XII (955); l'antipapa Francone, Bonifacio VII (974); Pietro Canepanova, vescovo di Pavia, Giovanni XIV (983); Brunone dei duchi di Carintia, Gregorio V (996). Da Silvestro II (999) in poi p. e antipapi cambiarono il loro nome di Battesimo al momento dell'elezione, ad eccezione di Adriano VI (Adriano Florensz) e Marcello II (Marcello Cervini); dapprima ciò avvenne per volere degli elettori (cf., ad es., Leone Ostiense, *Chronicon Casinense*, II, 86 [elezione di Vittore, 1055 e dell'antipapa Benedetto X, 1058] : MGH, *Scriptores*, VII, pp. 686, 695; *Lib. Pont.*, II, p. 357; l'*Ordo Romanus XII* di Cencio Savelli [nel 1192 ca.] attribuisce ancora la mansione di imporre il nuovo nome all'eletto al « prior diaconorum » : ed. P. Fabre-L. Duchesne, *Le Liber censuum*, I, Parigi 1889-1910, p. 311), poi per scelta personale dell'eletto, in seguito a richiesta del « prior diaconorum » come già attesta l'*Ordo Romanus XIII* (1275 : ed. J. Mabillon, *Museum Italicum*, II, Parigi 1689, p. 221; G. J. Ebers, p. 186).

IV. LA CRONOTASSI PAPALE. – I primi tentativi di tramandare la successione dei p. risalgono alla seconda metà del sec. II e son dovuti a due scrittori : Egesippo

(*fot. Gab. fot. naz.*)
PAPA - Serie dei ritratti dei p. in S. Piero a Grado, presso Pisa : ritratti da Cristoforo antipapa a Leone VI : serie affrescata probabilmente da Deodato Orlandi (1300-12).

(fot. Enit)
PAPA - Serie dei busti di p. (sec. XV) nell'interno del duomo di Siena: l'ultimo busto visibile a destra è di Sisto II.

(tra il 155 e il 166) e Ireneo (177-78) che vennero a Roma per attingere direttamente i dati loro occorrenti alle fonti locali. Il lavoro del primo è giunto solo frammentario (cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 22, 3) mentre quello del secondo è conservato integralmente (cf. *ibid.*, V, 6, v. anche 24, 28; *Adversus haereses*, III, 3). La lista dei p. di Ireneo, pur senza dati cronologici, è il documento più autorevole che si abbia in materia ed è quella che viene adottata nella nostra cronotassi fino ad Eleuterio. Accenni sporadici a successioni di p. si riscontrano qua e là in Padri e scrittori ecclesiastici, ma non è qui il caso di soffermarvisi, poiché presto cronisti, storici e anonimi compilatori di cataloghi di p. (v.) provvidero a fissare, spesso con metodi più o meno empirici, i dati cronologici dei p. sia ponendoli in rapporto con gli imperatori e consoli sia indicando il numero degli anni, dei mesi e dei giorni dei singoli pontificati. I cataloghi dei p. furono oggetto di accurato esame critico da parte del Duchesne (*Lib. Pont.*, I, pp. I-XXV, e la voce LIBER PONTIFICALIS, III, *Fonti*); il più noto tra essi è quello chiamato *Catalogo Liberiano*, che costituisce una delle fonti del *Liber Pontificalis*. Spesso i cataloghi di p. erano inseriti nelle collezioni canoniche, specie in quelle provenienti dall'Italia e dalla Gallia (cf., ad es., il cod. lat. 12097 della Biblioteca nazionale di Parigi, della 2ª metà del sec. VI; il più antico esempio del genere), e servivano per datare le decretali papali ivi raccolte.

Ad eccezione di pochi, questi cataloghi, che divennero numerosissimi nell'alto medioevo e nei tempi moderni, non hanno nessun valore critico ed altrettanto si deve dire di innumerevoli cronache medievali. Tra le cronotassi papali che esercitarono maggior influsso sulla cronologia storica sino ai giorni nostri sono da ricordare quelle che si possono ricavare: 1) dal *Chronicon* e dalla *Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (v.), che non sempre convengono nel numero degli anni del pontificato; 2) dal *Liber Pontificalis* (v.) e dalle sue continuazioni, che per la parte antica contiene gli errori delle sue fonti; 3) dal *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino di Troppau, O. P. (m. nel 1278), la cui terza edizione va fino a Niccolò III (ed. L. Weiland, in MGH, *Scriptores*, XXII, pp. 327-475); 4) dal *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* del Platina (ed. critica G. Gaida in RIS, III, 1, Bologna 1913-32; l'*ed. princeps*, Venezia 1479; notevole l'ed. curata da O. Panvinio, Lovanio 1572; varie edd. in italiano); 5) da O. Panvinio, *Epitome pontificum Romanorum a s. Petro usque ad Paulum III. Gestorum electionisque singulorum et Conclavium compendiaria narratio* (Roma 1557; l'ed. veneta dello stesso anno fu pubblicata senza l'assenso dell'autore); 6) dagli *Annales* del Baronio (Roma 1588; 22ª ed. Parigi 1864-82 e le innumerevoli edd. ridotte e le varie versioni): la cronotassi del Baronio, che termina con il 1198, è stata accolta da quasi tutti gli storici sino al secolo scorso; 7) da A. Ciacconio (Chacòn), *Vitae et gesta summorum pontificum a Christo Domino usque ad Clementem VIII* (Roma 1601; più volte edita, rielaborata dall'Oldoini, ivi 1672); 8) dal *Conatus chronologico-historicus ad universam seriem Romanorum pontificum* di Daniele Papebroch (*Propylaeum ad Acta SS. Maii*, Anversa 1688), primo saggio veramente critico: l'autore si scusa di dover contraddire il Baronio; 9) dai *Mémoires* del Tillemont (Parigi 1693-1712, Venezia 1732) che terminano all'inizio del sec. VI; 10) dalla *Chronologia Romanorum pontificum in pariete australi basilicae S. Pauli viae Ostiensis depicta saec. V seu aetate s. Leonis PP. Magni cum additione reliquorum summorum pontificum nostra ad haec usque tempora perducta...* di G. Marangoni (Roma 1751), cronotassi che riproduce gli errori della fonte che descrive; 11) dai *Regesta pontificum* dello Jaffé fino al 1198 e del Potthast fino al 1304: all'inizio di ogni pontificato, gli editori hanno posto un'accurata notizia cronologica necessaria per fissare le date delle lettere (identico scopo ha l'elenco dei p. da Adriano I con le date della loro elezione, consacrazione e coronazione redatto da H. Grotefend, *Taschenbuch der Zeitrechnung des deutschen Mittelalters u. der Neuzeit*, 6ª ed., Hannover 1928, pp. 117-24); 12) dalle più recenti storie della Chiesa dell'Hergenröther-Kirsch, del Duchesne (cf. le tavole cronologiche critiche fino a Pio II pubblicate nel *Lib. Pont.*, I, pp. CCLX-XII; II, pp. LXXV-VIII), del Funk, di Fliche-Martin, ecc.; e quelle del papato: Pastor, Seppelt, Caspar, ecc.; 13) dalla *Hierarchia catholica* dell'Eubel, dal 1198 in poi.

Il p. Ehrle, bibliotecario della Vaticana, pubblicò nella *Gerarchia cattolica* del 1904 e 1905 una cronotassi pontificia secondo il *Liber Pontificalis* e le sue fonti, edito dal Duchesne, per offrire agli ecclesiastici una guida sicura e di facile consultazione. La fatica dell'Ehrle non fu gradita dai più, e non venne più riprodotta a causa di intemperanti polemiche suscitate da persone di scarsa cultura storica, le quali preferivano che si continuasse a seguire la serie dei p. di S. Paolo con tutti i suoi errori. La serie dei p. secondo i medaglioni di S. Paolo era infatti riprodotta sin dal 1806 nelle *Notizie* del Cracas, dal 1862 nell'*Annuario pontificio*, dal 1871 nella *Gerarchia cattolica* e nuovamente dal 1913 al 1946 nell'*Annuario pontificio*. Nel 1947 la direzione dell'*Annuario pontificio* sostituì la vecchia e anacronistica cronotassi di S. Paolo con una veramente critica, dovuta al Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, mons. A. Mercati, il quale ha debitamente aggiornata la serie dei p. dell'Ehrle.

La cronotassi papale Duchesne-Ehrle-Mercati, essendo sinora la migliore, si è creduto bene di riprodurla con qualche ritocco, soprattutto nella parte che riguarda gli antipapi (v.). Da notare che le date assegnate da Lino sino a Pio I sono soltanto approssimative; più sicure, ma non precise all'unità, sono quelle da Aniceto a Callisto. Gli antipapi autentici hanno il nome stampato in corsivo; le date precedute da un asterisco significano che l'inizio del pontificato non fu legittimo; i nomi in corsivo preceduti da asterisco indicano gli antipapi dubbi; in tondo, gli antipapi impropriamente detti o i p. che non son tali, come Stefano II. Quando all'inizio del pontificato ci sono due date, la prima si riferisce alla *electio*, la seconda alla *ordinatio* o *consecratio* (eventuale) e alla *coronatio*; nel caso siano indicate tre date, la terza si riferisce alla *coronatio* quando è distinta dalla *consecratio*.

L'anno del pontificato si computava a partire dalla *coronatio*. Prima di tale data la condizione di eletto veniva posta in evidenza nei documenti pontifici sia nella

datatio sia nell'*intitulatio* (p. es., « Benedictus presbiter et in Dei nomine electus Sanctae Sedis apostolicae » [Benedetto II]: cf. C. Silva Tarouca, *Nuovi studi sulle antiche lettere dei p.*, I, Roma 1932, p. 55). La formola *electus* è prescritta anche dal cerimoniere pontificio Patrizi Piccolomini (cf. C. Marcello, *op. cit.*, c. VIII^v: « Innocentius electus servus servorum Dei » [Innocenzo VIII]).

CRONOTASSI PAPALE.

S. PIETRO, di Bethsaida in Galilea, Principe degli Apostoli, m. martire a Roma tra il 64 e il 67.
S. LINO, della Tuscia, 67-76 [67-79].
S. ANACLETO o CLETO, Romano, 76-88 [79-91].
S. CLEMENTE, Romano, 88-97 [92-101].
S. EVARISTO, Greco, 97-105 [101-105].
S. ALESSANDRO I, Romano, 105-115 [109-119].
S. SISTO I, Romano, 115-125.
S. TELESFORO, Greco, 125-136.
S. IGINO, Greco, 136-140 [138-142].
S. PIO I, di Aquileia, 140-155.
S. ANICETO, Siro, 155-166.
S. SOTERO, della Campania, 166-175.
S. ELEUTERIO, di Nicopoli nell'Epiro, 175-189.
S. VITTORE I, Africano, 189-199.
S. ZEFIRINO, Romano, 199-217.
S. CALLISTO I, Romano, 217 - 14 ott. 222.
S. Ippolito, Romano, 217-235.
S. URBANO I, Romano, 222-230.
S. PONZIANO, Romano, 21 luglio 230 - 28 sett. 235.
S. ANTERO, Greco, 21 nov. 235 - 3 genn. 236.
S. FABIANO, Romano, 10 genn. 236 - 20 genn. 250.
S. CORNELIO, Romano, ... marzo 251 - ... giugno 253.
Novaziano, Romano, 251, m. ca. 258.
S. LUCIO I, Romano, 25 giugno 253 - 5 marzo 254.
S. STEFANO I, Romano, 12 maggio 254 - 2 ag. 257.
S. SISTO II, Greco, 30 ag. 257 - 6 ag. 258.
S. DIONISIO, di patria ignota, 22 luglio 259 - 26 dic. 268.
S. FELICE I, Romano, 5 genn. 269 - 30 dic. 274.
S. EUTICHIANO, di Luni, 4 genn. 275 - 8 dic. 283.
S. CAIO, Dalmata, 17 dic. 283 - 22 apr. 296.
S. MARCELLINO, Romano, 30 giugno 296 - 25 ott. 304.
S. MARCELLO I, Romano, 27 maggio (o 26 giugno) 308 - 16 genn. 309.
S. EUSEBIO, Greco, 18 apr. 309 (o 310) - 17 ag. 309 (o 310).
**Eraclio*, 309 o 310.
S. MILZIADE, Africano, 2 luglio 311 - 11 genn. 314.
S. SILVESTRO I, Romano, 31 genn. 314 - 31 dic. 335.
S. MARCO, Romano, 18 genn. 336 - 7 ott. 336.
S. GIULIO I, Romano, 6 febbr. 337 - 12 apr. 352.
LIBERIO, Romano, 17 maggio 352 - 24 sett. 366.
Felice II, Romano, ...355-22 nov. 365.
S. DAMASO I, Romano, 1° ott. 366 - 11 dic. 384.
Ursino, diacono romano, 366-367, m. dopo il 381.
S. SIRICIO, Romano, 15 o 22 o 29 dic. 384 - 26 nov. 399.
S. ANASTASIO I, Romano, 27 nov. 399 - 19 dic. 401.
S. INNOCENZO I, di Albano, 22 dic. 401 - 12 marzo 417.
S. ZOSIMO, Greco, 18 marzo 417 - 26 dic. 418.
S. BONIFACIO I, Romano, 28, 29 dic. 418 - 4 sett. 422.
Eulalio, arcid. romano, 27, 29 dic. 418 - 29 marzo 419.
S. CELESTINO I, della Campania, 10 sett. 422 - 27 lug. 432.
S. SISTO III, Romano, 31 luglio 432 - 19 ag. 440.
S. LEONE I, Magno, della Tuscia, 29 sett. 440-10 nov. 461.
S. ILARO, Sardo, 19 nov. 461 - 29 febbr. 468.
S. SIMPLICIO, di Tivoli, 3 marzo 468 - 10 marzo 483.
S. FELICE III (II), Romano, 13 marzo 483 - 1° marzo 492.
S. GELASIO I, Africano, 1° marzo 492 - 21 nov. 496.
ANASTASIO II, Romano, 24 nov 496 - 19 nov. 498.
S. SIMMACO, Sardo, 22 nov. 498 - 19 luglio 514.
Lorenzo, arciprete romano, 498, 501-507.
S. ORMISDA, di Frosinone, 20 luglio 514 - 6 ag. 523.
S. GIOVANNI I, della Tuscia, martire, 13 ag. 523 - 18 maggio 526.
S. FELICE IV (III), del Sannio, 12 sett. 526 - 22 sett. 530.
[DIOSCORO, di Alessandria, 22 sett. 530 - 14 ott. 530].
BONIFACIO II, Romano, *22 sett. 530 - 17 ott. 532.
GIOVANNI II, Romano, 2 genn. 533 - 8 maggio 535.
S. AGAPITO I, Romano, 13 maggio 535 - 22 apr. 536.
S. SILVERIO, della Campania, martire, 1° (o 8) giugno 536 - 11 nov. 537.
VIGILIO, Romano, *29 marzo 537 - 7 giugno 555.
PELAGIO I, Romano, 16 apr. 556 - 4 marzo 561.
GIOVANNI III, Romano, 17 luglio 561 - 13 luglio 574.
BENEDETTO I, Romano, 2 giugno 575 - 30 luglio 579.
PELAGIO II, Romano, 26 nov. 579 - 7 febbr. 590.
S. GREGORIO I, Magno, Romano, 3 sett. 590-12 marzo 604.
SABINIANO, di Blera (Tuscia), 13 sett. 604 - 22 febbr. 606.
BONIFACIO III, Romano, 19 febb. 607 - 12 nov. 607.
S. BONIFACIO IV, Marsico, 25 ag. 608-8 maggio 615.
S. ADEODATO I, Romano, 19 dic. 615 - 8 nov. 618.
BONIFACIO V, di Napoli, 23 dic. 619 - 25 ott. 625.
ONORIO I, della Campania, 27 ott. 625 - 12 ott. 638.
SEVERINO, Romano, 28 maggio 640 - 2 ag. 640.
GIOVANNI IV, Dalmata, 24 dic. 640 - 12 ott. 642.
TEODORO I, Greco, 24 nov. 642 - 14 maggio 649.
S. MARTINO I, di Todi, martire, ... luglio 649 - 16 sett. 655.
S. EUGENIO I, Romano, *10 ag. 654 - 2 giugno 657.
S. VITALIANO, di Segni, 30 luglio 657 - 27 genn. 672.
ADEODATO II, Romano, 11 apr. 672 - 17 giugno 676.
DONO, Romano, 2 nov. 676 - 11 apr. 678.
S. AGATONE, Siciliano, 27 giugno 678 - 10 genn. 681.
S. LEONE II, Siciliano, 17 ag. 682 - 3 luglio 683.
S. BENEDETTO II, Romano, 26 giugno 684 - 8 maggio 685.
GIOVANNI V, Siro, 23 luglio 685 - 2 ag. 686.
Pietro e Teodoro, arciprete e prete romano, 2 ag. - 21 ott. 686.
CONONE, di patria ignota, 21 ott. 686 - 21 sett. 687.
Teodoro, divenuto arciprete, 21 sett. - 15 dic. 687.
Pasquale, arcidiacono romano, 21 sett. 687 - 692.
S. SERGIO I, Siro, 15 dic. 687 - 8 sett. 701.
GIOVANNI VI, Greco, 30 ott. 701 - 11 genn. 705.
GIOVANNI VII, Greco, 1° marzo 705 - 18 ott. 707.
SISINNIO, Siro, 15 genn. 708 - 4 febbr. 708.
COSTANTINO, Siro, 25 marzo 708 - 9 apr. 715.
S. GREGORIO II, Romano, 19 maggio 715 - 11 febbr. 731.
S. GREGORIO III, Siro, 11 febbr., 18 marzo 731 - 29 nov. 741.
S. ZACCARIA, Greco, 10 dic. 741 - 15 marzo 752.
Stefano II, Romano, eletto e m. tra 16-25 marzo 752.
STEFANO II (III), Romano, 26 marzo 752 - 26 apr. 757.
Teofilatto, arcidiacono romano, fine apr.-maggio 757.
S. PAOLO I, Romano, fine apr., 29 mag. 757 - 28 giug. 767.
Costantino, di Nepi, 28 giugno, 5 lug. 767 - 1° ag. 768.
Filippo, 31 luglio 768.
STEFANO III (IV), Siciliano, 1°, 7 ag. 768 - 24 genn. 772.
ADRIANO I, Romano, 1°, 9 febbr. 772 - 25 dic. 795.
S. LEONE III, Romano, 26, 27 dic. 795 - 12 giugno 816.
STEFANO IV (V), Romano, 22 giugno 816 - 24 genn. 817.
S. PASQUALE I, Romano, 25 genn. 817 - 11 febbr. 824.
[...], prete romano, febbr. 824 (Zinzino ?).
EUGENIO II, Romano, ... febbr.-maggio 824 - ag. 827.
VALENTINO, Romano, ... ag. 827 - ... sett. 827.
GREGORIO IV, Romano, ... 827 - ... genn. 844.
Giovanni, arcidiacono romano ... genn. 844.
SERGIO II, Romano, ... genn. 844 - 27 genn. 847.
S. LEONE IV, Romano, ... genn., 10 apr. 847 - 17 luglio 855.
BENEDETTO III, Romano, ... lug. 29 sett. 855 - 17 apr. 858.
Anastasio, il Bibliotecario, prete romano, ag.-...sett.855.
S. NICCOLÒ I, il Grande, Romano, 24 apr. 858 - 13 nov. 867.
ADRIANO II, Romano, 14 dic. 867 - 14 dic. 872.
GIOVANNI VIII, Romano, 14 dic. 872 - 16 dic. 882.
MARINO I, di Gallese, 16 dic. 882 - 15 maggio 884.
S. ADRIANO III, Romano, 17 maggio 884 - ... sett. 885.
STEFANO V (VI), Romano, ... sett. 885 - 14 sett. 891.
FORMOSO, vescovo di Porto, 19 sett. 891 - 4 apr. 896.
BONIFACIO VI, Romano, ... apr. 896 - ... apr. 896.
STEFANO VI (VII), Romano, ... maggio 896 - ... ag. 897.
ROMANO, di Gallese, .. ag. 897 - .. nov. 897.
TEODORO II, Romano, ... dic. 897 - ... dic. 897.
GIOVANNI IX, di Tivoli, ... genn. 898 - ... genn. 900.
BENEDETTO IV, Romano, ... genn.-febbr. 900 - ... luglio 903.
LEONE V, di Ardea, ... luglio 903 - ... genn. 904.
Cristoforo, Romano, ... sett. 903 - ... genn. 904.
SERGIO III, Romano... genn. 898, *29 genn. 904 - 14 apr. 911.
ANASTASIO III, Romano, ... apr. 911 - ... giugno 913.
LANDONE, della Sabina, ... luglio 913 - ... febbr. 914.
GIOVANNI X, di Tossignano (Imola), ... marzo 914 - ... maggio 928.
LEONE VI, Romano, ... maggio 928 - ... dic. 928.

STEFANO VII (VIII), Romano, ... dic. 928 - ... febbr. 931.
GIOVANNI XI, Romano, ... febbr.-marzo 931 - ... dic. 935.
LEONE VII, Romano, 3 genn. 936 - 13 luglio 939.
STEFANO VIII (IX), Romano, 14 luglio 939 - ... ott. 942.
MARINO II, Romano, 30 ott. 942 - ... maggio 946.
AGAPITO II, Romano, 10 maggio 946 - ... dic. 955.
GIOVANNI XII, *Ottaviano, dei conti di Tuscolo*, 16 dic. 955 - 14 maggio 964.
Leone VIII, Romano, 4-6 dic. 963 - 1° marzo 965.
BENEDETTO V, Romano, 22 maggio 964 - 4 luglio 965 o 966.
GIOVANNI XIII, Romano, 1° ott. 965 - 6 sett. 972.
BENEDETTO VI, Romano, 19 genn. 973 - ... giugno 974.
Bonifacio VII, Romano, *Francone*,... giugno - ... luglio 974; poi ag. 984 - ... luglio 985.
BENEDETTO VII, Romano, ... ott. 974 - 10 luglio 983.
GIOVANNI XIV, di Pavia, *Pietro*, ... dic. 983 - 20 ag. 984.
GIOVANNI XV, Romano, ... ag. 985 - ... marzo 996.
GREGORIO V, Sassone, *Brunone dei duchi di Carintia*, 3 maggio 996 - 18 febbr. 999.
Giovanni XVI, di Rossano; *Giovanni Filagato*, ... apr. 997 - ... febbr. 998.
SILVESTRO II, dell'Alvernia, *Gerberto*, 2 apr. 999 - 12 maggio 1003.
GIOVANNI XVII, Romano, *Siccone*, ... giugno 1003 - .. dic. 1003.
GIOVANNI XVIII, Romano, *Fasano*, ... genn. 1004 - ... luglio 1009.
SERGIO IV, Romano, *Pietro*, 31 luglio 1009 - 12 maggio 1012.
BENEDETTO VIII, *Teofilatto dei conti di Tuscolo*, 18 maggio 1012 - 9 apr. 1024.
Gregorio, 1012.
GIOVANNI XIX, *Romano dei conti di Tuscolo*, ... apr.-maggio 1024 - ... 1032.
BENEDETTO IX, *Teofilatto dei conti di Tuscolo*, ... 1032 - 1° maggio 1045 (rinuncia).
Silvestro III, Romano, *Giovanni*, 20 genn. 1045 - 10 marzo 1045.
GREGORIO VI, Romano, *Giovanni Graziano*, *5 maggio 1045 - 20 dic. 1046.
CLEMENTE II, della Sassonia, *Suitgero dei signori di Morsleben e Hornburg*, *24, 25 dic. 1046 - 9 ott. 1047.
**Benedetto IX* (riappare dopo la rinuncia), 8 nov. 1047 -17 luglio 1048.
DAMASO II, della Baviera, *Poppone*, 17 luglio 1048 - 9 ag. 1048.
S. LEONE IX, Lorenese, *Brunone dei conti di Egisheim-Dagsburg*, 12 febbr. 1049 - 19 apr. 1054.
VITTORE II, Tedesco, *Gebeardo dei conti di Dollnstein-Hirschberg.*, 16 apr. 1055 - 28 luglio 1057.
STEFANO IX (X), Lorenese, *Federico dei duchi di Lorena*, 3 ag. 1057 - 29 marzo 1058.
Benedetto X, Romano, *Giovanni*, 5 apr. 1058 - 24 genn. 1059 (deposto).
NICCOLÒ II, della Borgogna, *Gerardo*, 24 genn. 1059 - 27 luglio 1061.
ALESSANDRO II, *Anselmo da Baggio* (Milano), 1° ott. 1061 - 21 apr. 1073.
Onorio II, del Veronese, *Cadalo*, 28 ott. 1061 - .. 1072.
S. GREGORIO VII, della Tuscia, *Ildebrando*, 22 apr., 30 giugno 1073 - 25 maggio 1085.
Clemente III, di Parma, *Guiberto*, 25 giugno 1080. 24 marzo 1084 - 8 sett. 1100.
B. VITTORE III, di Benevento, *Dauferio* (*Desiderio*), 24 maggio 1086 - 16 sett. 1087.
B. URBANO II, Francese, *Oddone di Lagery*, 12 marzo 1088 - 29 luglio 1099.
PASQUALE II, di Pieda in Romagna, *Raniero*, 13, 14 ag. 1099 - 21 genn. 1118.
Teoderico, vescovo di S. Rufina ... 1100, m. nel 1102.
Alberto, vescovo di Sabina, .. 1102.
Silvestro IV, Romano, *Maginulfo*, 18 nov. 1105 - 12 apr. 1111.
GELASIO II, di Gaeta, *Giovanni Caetani*, 24 genn., 10 marzo 1118 - 28 genn. 1119.
Gregorio VIII, Francese, *Maurizio* detto *Burdinus*, 8 marzo 1118 - apr. 1121, m. ca. 1136.
CALLISTO II, *Guido di Borgogna*, 2, 9 febbr. 1119 - 13 dic. 1124.
[CELESTINO II, Romano, *Tebaldo Buccapecus*, 15-16 dic. 1124; abdicò subito].
ONORIO II, di Fiagnano (Imola), *Lamberto*, 15, 21 dic. 1124 - 13 febbr. 1130.
INNOCENZO II, Romano, *Gregorio Papareschi*, 14, 23 febbr. 1130 - 24 sett. 1143.
Anacleto II, Romano, *Pietro Petri Leonis*, 14, 23 febbr. 1130 - 25 genn. 1138.
Vittore IV, *Gregorio*, 15 marzo 1138 - 29 mag. 1138.
CELESTINO II, di Città di Castello, *Guido*, 26 sett., 3 ott. 1143 - 8 marzo 1144.
LUCIO II, Bolognese, *Gerardo Caccianemici*, 12 marzo 1144 - 15 febbr. 1145.
B. EUGENIO III, di Pisa, *Bernardo forse dei Paganelli di Montemagno* 15, 18 febbr. 1145 - 8 luglio 1153.
ANASTASIO IV, Romano, *Corrado*, 12 lug. 1153 - 3 dic. 1154.
ADRIANO IV, Inglese, *Niccolò Breakspear*, 4, 5 dic. 1154 - 1° sett. 1159.
ALESSANDRO III, di Siena, *Rolando Bandinelli*, 7, 20 sett. 1159 - 30 ag. 1181.
Vittore IV (*V*), *Ottaviano da Montecelio* (Tivoli), 7 sett., 4 ott. 1159 - 20 apr. 1164.
Pasquale III, *Guido da Crema*, 22, 26 apr. 1164 - 20 sett. 1168.
Callisto III, *Giovanni* ab. di Strumi (Arezzo), ... sett. 1168 - 29 ag. 1178.
Innocenzo III, di Sezze, *Lando*, 29 sett. 1179 - ... genn. 1180.
LUCIO III, Lucchese, *Ubaldo Allucingoli*, 1°, 6 sett. 1181 - 25 sett. 1185.
URBANO III, Milanese, *Uberto Crivelli*, 25 nov., 1° dic. 1185 - 20 ott. 1187.
GREGORIO VIII, di Benevento, *Alberto de Morra*, 21, 25 ott. 1187 - 17 dic. 1187.
CLEMENTE III, Romano, *Paolo Scolari*, 19, 20 dic. 1187 - marzo 1191.
CELESTINO III, Romano, *Giacinto Bobone*, 30 marzo, 14 apr. 1191 - 8 genn. 1198.
INNOCENZO III, di Anagni, *Lotario dei conti di Segni*, 8 genn., 22 febbr. 1198 - 16 luglio 1216.
ONORIO III, Romano, *Cencio Savelli*, 13, 24 luglio 1216 - 18 marzo 1227.
GREGORIO IX, di Anagni, *Ugolino dei conti di Segni*, 19, 21 marzo 1227 - 22 ag. 1241.
CELESTINO IV, Milanese, *Goffredo Castiglioni*, 25, 28 ott. 1241 - 10 nov. 1241.
INNOCENZO IV, Genovese, *Sinibaldo Fieschi*, 25, 28 giugno 1243 - 7 dic. 1254.
ALESSANDRO IV, di Anagni, *Rinaldo dei conti di Segni*, 12, 20 dic. 1254 - 25 maggio 1261.
URBANO IV, di Troyes, *Giacomo Pantaléon*, 29 ag., 4 sett. 1261 - 2 ott. 1264.
CLEMENTE IV, Francese, *Guido Fulcodi*, 5, 15 febbr. 1265 - 29 nov. 1268.
B. GREGORIO X, di Piacenza, *Tedaldo Visconti*, 1° sett. 1271, 27 marzo 1272 - 10 genn. 1276.
B. INNOCENZO V, della Savoia, *Pietro di Tarantasia*, 21 genn., 22 febbr. 1276 - 22 giugno 1276.
ADRIANO V, Genovese, *Ottobono Fieschi*, 11 luglio 1276 - 18 ag. 1276.
GIOVANNI XXI, Portoghese, *Pietro Iuliani* o *Pietro Ispano*, 8, 20 sett. 1276 - 20 maggio 1277.
NICCOLÒ III, Romano, *Giovanni Gaetano Orsini*, 25 nov. 26 dic. 1277 - 22 ag. 1280.
MARTINO IV, Francese, *Simone de Brion*, 22 febbr., 23 marzo 1281 - 28 marzo 1285.
ONORIO IV, Romano, *Giacomo Savelli*, 2 apr., 20 maggio 1285 - 3 apr. 1287.
NICCOLÒ IV, di Ascoli, *Girolamo Masci*, 22 febbr. 1288 - 4 apr. 1292.
S. CELESTINO V, di Isernia, *Pietro del Murrone*, 5 luglio, 29 ag. 1294 - 13 dic. 1294, m. il 19 maggio 1296.
BONIFACIO VIII, di Anagni, *Benedetto Caetani*, 24 dic. 1294, 23 genn. 1295 - 11 ott. 1303.
B. BENEDETTO XI, di Treviso, *Niccolò Boccasini*, 22, 27 ott. 1303 - 7 luglio 1304.
CLEMENTE V, Francese, *Bertrando de Got*, 5 giugno, 14 nov. 1305 - 20 apr. 1314 (1° *p. avignonese*).

GIOVANNI XXII, di Cahors, *Giacomo Duèse*, 7 ag., 5 sett. 1316 - 4 dic. 1334.
Niccolò V, di Corvaro (Rieti), *Pietro Rainallucci* 12, 22 maggio 1328 - 25 ag. 1330, m. il 16 ott. 1333.
BENEDETTO XII, Francese, *Giacomo Fournier*, 20 dic. 1334, 8 genn. 1335 - 25 apr. 1342.
CLEMENTE VI, Francese, *Pietro Roger*, 7, 19 maggio 1342 - 6 dic. 1352.
INNOCENZO VI, Francese, *Stefano Aubert*, 18, 30 dic. 1352 - 12 sett. 1362.
B. URBANO V, Francese, *Guglielmo de Grimoard*, 28 sett., 6 nov. 1362 - 19 dic. 1370.
GREGORIO XI, Francese, *Pietro Roger de Beaufort*, 30 dic. 1370, 5 genn. 1371 - 26 marzo 1378 (*ritorna e m. a Roma*).
URBANO VI, di Napoli, *Bartolomeo Prignano*, 8, 18 apr. 1378 - 15 ott. 1389.
BONIFACIO IX, di Napoli, *Pietro Tomacelli*, 2, 9 nov. 1389 - 1° ott. 1404.
INNOCENZO VII, di Sulmona, *Cosma Migliorati*, 17 ott., 11 nov. 1404 - 6 nov. 1406.
GREGORIO XII, Veneziano, *Angelo Correr*, 30 nov., 19 dic. 1406 - 4 luglio 1415 (rinuncia), m. il 18 ott. 1417.

Obbedienza avignonese

Clemente VII, *Roberto dei conti del Genevois*, 20 sett., 31 ott. 1378 - 16 sett. 1394.
Benedetto XIII, Aragonese, *Pietro de Luna*, 28 sett., 11 ott. 1394 - 23 maggio 1423.
Clemente VIII, di Valencia, *Egidio Sanchez Muñoz*, 10 giugno 1423 - 26 luglio 1429.
Benedetto XIV, di Rodez, *Bernardo Garnier*, 12 nov. 1425-30.

Obbedienza pisana

Alessandro V, dell'isola di Creta, *Pietro Filargo*, 26 giugno, 7 luglio 1409 - 3 maggio 1410.
Giovanni XXIII, di Napoli, *Baldassarre Cossa*, 17, 25 maggio 1410 - 29 maggio 1415 (deposto).
MARTINO V, Romano, *Oddone Colonna*, 11, 21 nov. 1417 - 20 febbr. 1431.
EUGENIO IV, Veneziano, *Gabriele Condulmer*, 3, 11 marzo 1431 - 23 febbr. 1447.
Felice V, della Savoia, *Amedeo duca di Savoia*, 5 nov. 1439, 24 luglio 1440 - 7 apr. 1449.
NICCOLÒ V, di Sarzana, *Tommaso Parentucelli*, 6, 19 marzo 1447 - 24 marzo 1455.
CALLISTO III, di Játiva (Valencia), *Alfonso de Borja*, 8, 20 apr. 1455 - 6 ag. 1458.
PIO II, di Siena, *Enea Silvio Piccolomini*, 19 ag., 3 sett. 1458 - 15 ag. 1464.
PAOLO II, Veneziano, *Pietro Barbo*, 30 ag., 16 sett. 1464 - 26 luglio 1471.
SISTO IV, di Savona, *Francesco della Rovere*, 9, 25 ag. 1471 - 12 ag. 1484.
INNOCENZO VIII, Genovese, *G. B. Cibo*, 29 ag., 12 sett. 1484 - 25 luglio 1492.
ALESSANDRO VI, di Játiva (Valencia), *Rodrigo de Borja*, 11, 26 ag. 1492 - 18 ag. 1503.
PIO III, di Siena, *Francesco Todeschini-Piccolomini*, 22 sett., 1°, 8 ott. 1503 - 18 ott. 1503.
GIULIO II, di Savona, *Giuliano della Rovere*, 31 ott., 26 nov. 1503 - 21 febbr. 1513.
LEONE X, Fiorentino, *Giovanni de' Medici*, 9, 17, 19 marzo 1513 - 1° dic. 1521.
ADRIANO VI, di Utrecht, *Adriano Florensz*, 9 genn., 31 ag. 1522 - 14 sett. 1523.
CLEMENTE VII, Fiorentino, *Giulio de' Medici*, 19, 26 nov. 1523 - 25 sett 1534.
PAOLO III, Romano, *Alessandro Farnese*, 13 ott., 3 nov. 1534 - 10 nov. 1549.
GIULIO III, Romano, *Giovanni Maria Ciocchi del Monte*, 7, 22 febbr. 1550 - 23 marzo 1555.
MARCELLO II, di Montepulciano, *Marcello Cervini*, 9, 10 apr. 1555 - 1° maggio 1555.
PAOLO IV, di Napoli, *Gian Pietro Carafa*, 23, 26 maggio 1555 - 18 ag. 1559.
PIO IV, Milanese, *Giovan Angelo de' Medici*, 25 dic. 1559, 6 genn. 1560 - 9 dic. 1565.
S. PIO V, di Bosco (Alessandria), *Antonio* (*Michele*) *Ghislieri*, 7, 17 genn. 1566 - 1° maggio 1572.
GREGORIO XIII, Bolognese, *Ugo Boncompagni*, 13, 25 maggio 1572 - 10 apr. 1585.
SISTO V, di Grottammare (Ripatransone), *Felice Peretti*, 24 apr., 1° maggio 1585 - 27 ag. 1590.
URBANO VII, Romano, *Giov. Batt. Castagna*, 15 sett. 1590 - 27 sett. 1590.
GREGORIO XIV, di Cremona, *Niccolò Sfondrati*, 5, 8 dic. 1590 - 16 ott. 1591.
INNOCENZO IX, Bolognese, *Giov. Antonio Facchinetti*, 29 ott., 3 nov. 1591 - 30 dic. 1591.
CLEMENTE VIII, Fiorentino, *Ippolito Aldobrandini*, 30 genn., 9 febbr. 1592 - 3 marzo 1605.
LEONE XI, Fiorentino, *Alessandro de' Medici*, 1°, 10 apr. 1605 - 27 apr. 1605.
PAOLO V, Romano, *Camillo Borghese*, 16, 29 maggio 1605 - 28 genn. 1621.
GREGORIO XV, Bolognese, *Alessandro Ludovisi*, 9, 14. febbr. 1621 - 8 luglio 1623.
URBANO VIII, Fiorentino, *Maffeo Barberini*, 6 ag., 29 sett. 1623 - 29 luglio 1644.
INNOCENZO X, Romano, *Giov. Batt. Pamphili*, 15 sett., 4 ott. 1644 - 7 genn. 1655.
ALESSANDRO VII, di Siena, *Fabio Chigi*, 7, 18 apr. 1655 - 22 maggio 1667.
CLEMENTE IX, di Pistoia, *Giulio Rospigliosi*, 20, 26 giugno 1667 - 9 dic. 1669.
CLEMENTE X, Romano, *Emilio Altieri*, 29 apr., 11 maggio 1670 - 22 luglio 1676.
INNOCENZO XI, di Como, *Benedetto Odescalchi*, 21 sett., 4 ott. 1676 - 12 ag. 1689.
ALESSANDRO VIII, Veneziano, *Pietro Ottoboni*, 6, 16 ott. 1689 - 1° febbr. 1691.
INNOCENZO XII, di Napoli, *Antonio Pignatelli*, 12, 15 luglio 1691 - 27 sett. 1700.
CLEMENTE XI, di Urbino, *Giov. Francesco Albani*, 23, 30 nov., 8 dic. 1700 - 19 marzo 1721.
INNOCENZO XIII, Romano, *Michelangiolo dei Conti*, 8, 18 maggio 1721 - 7 marzo 1724.
BENEDETTO XIII, Romano, *Pietro Francesco* (*Vincenzo Maria*) *Orsini*, 29 maggio, 4 giugno 1724 - 21 febbr. 1730.
CLEMENTE XII, Fiorentino, *Lorenzo Corsini*, 12, 16 luglio 1730 - 6 febbr. 1740.
BENEDETTO XIV, Bolognese, *Prospero Lambertini*, 17, 22 ag. 1740 - 3 maggio 1758.
CLEMENTE XIII, Veneziano, *Carlo Rezzonico*, 6, 16 luglio 1758 - 2 febbr. 1769.
CLEMENTE XIV, di S. Arcangelo (Rimini), *G. Vincenzo Antonio* (*Lorenzo*) *Ganganelli*, 19, 28 maggio, 4 giugno 1769 - 22 sett. 1774.
PIO VI, di Cesena, *Giov. Angelo Braschi*, 15, 22 febbr. 1775 - 29 ag. 1799.
PIO VII, di Cesena, *Barnaba* (*Gregorio*) *Chiaramonti*, 14, 21 marzo 1800 - 20 ag. 1823.
LEONE XII, di Genga (Fabriano), *Annibale della Genga*, 28 sett., 5 ott. 1823 - 10 febbr. 1829.
PIO VIII, di Cingoli, *Francesco Saverio Castiglioni*, 31 marzo, 5 apr. 1829 - 30 nov. 1830.
GREGORIO XVI, di Belluno, *Bartolomeo Alberto* (*Mauro*) *Cappellari*, 2, 6 febbr. 1831 - 1° giugno 1846.
PIO IX, di Senigallia, *Giovanni Maria Mastai Ferretti*, 16, 21 giugno 1846 - 7 febbr. 1878.
LEONE XIII, di Carpineto (Anagni), *Gioacchino Pecci*, 20 febbr., 3 marzo 1878 - 20 luglio 1903.
B. PIO X, di Riese (Treviso), *Giuseppe Sarto*, 4, 9 ag. 1903 - 20 ag. 1914.
BENEDETTO XV, Genovese, *Giacomo della Chiesa*, 8, 6 sett. 1914 - 22 genn. 1922.
PIO XI, di Desio (Milano), *Achille Ratti*, 6, 12 febbr. 1922 - 10 febbr. 1939.
PIO XII, Romano, *Eugenio Pacelli*, 2, 12 marzo 1939.

V. IL NUMERO DEI P. – Per quanta acribia si metta nello sceverare le fonti, la lista dei p. rimane incerta in più di un caso sino all'elezione di Martino V (1417); da questo p. sino al regnante Pontefice la serie non presenta più nessun dubbio. I principali casi dubbi sono costi-

tuiti: 1) dai binomi: Cleto-Anacleto, probabilmente unica persona, benché lo sdoppiamento risalga al sec. IV e forse già al sec. III, e Marcellino-Marcello, ma l'ipotesi che ne vorrebbe fare un'unica persona non ha riscontrato l'assenso dei critici; 2) dagli antipapi dubbi o impropriamente detti (v. ANTIPAPA); 3) dall'elezione rimasta senza effetto, perché non seguita dalla *ordinatio* o consacrazione episcopale dell'eletto, che, secondo le norme giuridiche correnti prima di s. Gregorio VII, era la condizione *sine qua non* perché l'eletto regolarmente venisse considerato p.: è il caso di Stefano II, eletto tra il 16 e il 23 marzo 752, m. due giorni dopo senza l'*ordinatio*, che storicamente e giuridicamente non è p.; 4) da alcune elezioni papali della fine del sec. IX che suscitarono vivissime polemiche e che culminarono nell'abominevole « Sinodo del cadavere »; l'origine di queste contestazioni va ricercata nell'elezione di Marino, vescovo di Caere (882), primo caso d'un vescovo che diventa p., e soprattutto di quella di Formoso (891), vescovo di Porto; il carattere anticanonico di queste due elezioni fu notato dai contemporanei, ma il dissenso scoppiò violentemente con la successione di Teodoro II (m. nel dic. 897) e il formarsi dei partiti formosiano e antiformosiano: si ebbero allora due elezioni: Giovanni IX (genn. 898) che si fece subito consacrare e Sergio III, vescovo di Caere, che dovette lasciare Roma, finché nel 904, rovesciato l'antipapa Cristoforo, riuscì a farsi intronizzare il 29 genn. Sergio non considerò mai come legittimi Giovanni IX e i suoi successori e tanto meno Formoso. Di fronte a questi fatti lo storico rimane perplesso, pur accettando la serie papale quale risulta dalle varie fonti; 5) dalla deposizione di Giovanni XII per opera di Ottone I nel Sinodo romano del 4 dic. 963: la Chiesa fu certamente liberata da un pontefice indegno, ma ciò avvenne in spregio alle regole canoniche e più per motivi politici che morali. Leone VIII fatto eleggere da Ottone dovrebbe essere quindi posto tra gli antipapi e il vero successore di Giovanni XII dovrebbe essere Benedetto V, eletto alla morte di Giovanni XII (964); i cataloghi antichi invece sostengono il contrario; 6) dall'inserzione nei cataloghi di p. inesistenti, come nel 972 o 974 Dono II (*Domnus* o *Bonus*) e Giovanni XX, creato in seguito allo sdoppiamento di Giovanni XV; del resto Giovanni XVI è un antipapa; 7) dalle successioni intricatissime di Benedetto IX (1014), Stefano IX (1057) e Onorio II (1124); 8) dalla situazione creatasi in seguito all'esistenza di tre « obbedienze » agli inizi del sec. XV che ebbero poi termine con il Concilio di Costanza che per il bene della Chiesa procedette più d'autorità che giusta le norme tradizionali. A seconda quindi delle soluzioni che si possono dare a taluni di questi intricati problemi, il numero dei p. cresce o diminuisce. Secondo la nostra cronotassi i veri p. sarebbero 258, compresi Dioscoro e Celestino II Buccapecus da considerare come p. autentici. Gli antipapi veri sarebbero 36 con Vigilio, che è poi stato legittimato. Gli antipapi dubbi sarebbero 2 oltre gli inizi, non chiari, dei pontificati di Bonifacio II, Eugenio I, Sergio III, Gregorio VI e Clemente II; quelli impropriamente detti sarebbero 9. In quanto alla patria d'origine (per i primi secoli il *Liber Pontificalis* rimane fonte incontrollabile), i p. si possono così distribuire: Romani 100; italiani 106; stranieri 50; di patria non specificata 2. In quanto al culto, 77 p. sono venerati come santi; 8 come beati; un antipapa, Ippolito, come santo martire.

VI. RITRATTI DEI P. – Per i p. antichi e medievali si hanno, più che vere effigie riproducenti le loro fattezze personali, tipi iconografici che vengono ripetuti con poche varianti. Per l'evo moderno e contemporaneo, invece, i ritratti dal vero abbondano. Tra le collezioni di ritratti di p. si devono ricordare: 1) quella affrescata nella basilica di S. Paolo al tempo di Leone Magno, continuata sul finire del sec. IX da papa Formoso, da Niccolò III sul finire del sec. XIII, da Benedetto XIV ca. il 1750, completamente rifatta in musaico dopo l'incendio del 1823; 2) quelle affrescate in S. Pietro e in Laterano ora distrutte; 3) quella di S. Piero a Grado (presso Pisa) che termina ora con Giovanni XVII, attribuita a Deodato Orlandi (1300-12); 4) quella dipinta su tela, del Palazzo Altieri a Oriolo, del tempo di Clemente X, tuttora aggiornata; 5) quella di Marino nella casa Colonna, ora Palazzo comunale (sotto il pontificato di Gregorio XVI). Nel sec. XV la cattedrale di Siena fu dotata d'una serie completa di busti dei p. Altra serie di 40 medaglioni ovali con i ritratti dei primi p. santi si svolge sui rivestimenti marmorei dei pilastri interni delle navate minori di S. Pietro in Vaticano (bassorilievi ad opera di allievi del Bernini; Innocenzo X, 1644-55).

Nelle nostre tavv. LVIII-LXII si dà la serie completa dei ritratti di p., riprodotti su medaglie coniate durante i singoli pontificati, da Niccolò V a Pio XII.

VII. STEMMI DEI P. – Esistono molte raccolte antiche e recenti di stemmi dei p., ma ancora non se ne ha una critica nel senso pieno della parola. La nostra serie di stemmi, disegnati araldicamente, comincia con Innocenzo III; per Urbano IV (1261-64) e i p. di Avignone (1309-76) si è fatto ricorso a un ottimo articolo anon. della *Revue de l'art chrétien*, 51 (1908), pp. 254-65, 409-411; per l'antipapa Clemente VII a Galbreath; per gli altri antipapi e p. sino ai giorni nostri agli stemmi esistenti su monumenti quasi tutti romani, controllati uno ad uno dal dott. Witold Wehr. Da notare che spesso torna difficile stabilire esattamente i metalli o gli smalti adoperati, trattandosi nella maggior parte dei casi di sculture; così pure talune figure rimangono incerte, perché disegnate o scolpite in vario modo dai contemporanei, anche in modelli di stemmi veramente autentici.

VIII. SEPOLTURA DEI P. – Alle voci rispettive si troverà l'indicazione del luogo di sepoltura dei singoli p.: basti qui ricordare che il *Liber Pontificalis* dà come luogo di sepoltura per i p. del sec. I e del sec. II S. Pietro in Vaticano; ora, in occasione degli scavi eseguiti per identificare la tomba del Principe degli Apostoli, non sono affiorati, nella zona esplorata, elementi capaci di confermare tale notizia. Nel sec. III i p. furono sepolti nel cimitero di S. Callisto; nei secc. IV e V in vari cimiteri: Callisto, Priscilla, Balbina, Calepodio, ecc., e nelle basiliche di S. Lorenzo e S. Paolo. Leone Magno fu nuovamente sepolto in Vaticano, nella basilica di S. Pietro, che divenne poi il luogo preferito della sepoltura della maggior parte dei p.

Sul primato del p.: v. PRIMATO DI S. PIETRO E DEL ROMANO PONTEFICE.

BIBL.: I. - P. de Labriolle, *Une esquisse de l'histoire du mot « papa »*, in *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes*, 1 (1911), pp. 215-20; id., *Papa*, in *Archivum latinitatis Medii Aevi, Bulletin Du Cange*, 4 (1928), pp. 65-75; P. Batiffol, *Papa, Sedes Apostolica, Apostolatus*, in *Riv. di archeol. crist.*, 2 (1925), pp. 99-103; H. Leclercq, s. v. in DACL, XIII, 1, 1097-1111. – II. - Oltre la bibl. delle voci CONCLAVE e INCORONAZIONE, cf. G. J. Ebers, *Der Papst u. die römische Kurie*, I. *Wahl, Ordination u. Krönung des Papstes*, Paderborn 1916 (raccolta di testi); C. Mirbt, *Quellen z. Geschichte der Papsttums u. des römischen Katholizismus*, 5ª ed. anastatica, Tubinga 1934 (l'autore d. raccolta è protestante), H. Leclercq, *Pape*, in DACL, XIII, 1, 1111-1345. – III-IV. - Oltre la bibl. delle voci ANTIPAPA; CATALOGHI DI PAPI E DI VESCOVI, cf. L. Duchesne, *Lib. Pont.*, la maggior parte dell'introduzione tratta delle questioni qui accennate; Th. Mommsen nell'introduzione alla sua ed. del *Lib. Pont.*, in MGH, *Regesta pontificum Romanorum*, Hannover 1898, pp. XXVIII-LXIX, tratta dell'*Ordo et spatia epp. Romanorum*; H. K. Mann, *The lives of the popes in the Middle ages*, 19 voll. Londra 1902-32; A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, 2ª ed., Milano 1930, pp. 206-289; A. Mercati, *La serie dei p. nell'Annuario pontificio per l'anno 1947*, in *L'osservatore romano*, 19 genn. 1947 (vers. inglese in *Mediaeval Studies*, 9 [1947], pp. 71-80). - V. - L. Duchesne, *Le nombre des papes*, in *Miscellanea di Storia eccl. e di studi ausiliari*, 2 (nov. 1903), pp. 3-8; R. L. Poole, *The names and numbers of medieval Popes*, in *The English historical Review*, 32 (1917), pp. 465-78, cf. anche pp. 204-14. – VI. - P. D'Achiardi, *Gli affreschi di S. Piero a Grado presso Pisa....*, in *Atti del Congr. internazionale di scienze stor. (Roma, 19 apr. 1903)*, VII, Roma 1905, pp. 193-285, cf. p. 270 sgg.; H. K. Mann, *The portraits of the Popes*, in *Papers of the British School at Rome*, 9 (1920), pp. 159-204; L. De Bruyne, *L'antica serie di ritratti papali della basilica di S. Paolo fuori le Mura*, Città del Vaticano 1934; G. Ladner, *I ritratti dei p. nell'antichità e nel medioevo*. I. *Dalle origini fino alla fine della lotta delle investiture*, Città del Vaticano 1941; H. Leclercq, *Pape*, in DACL, XIII, 1, coll. 1139-47. – VII. - Tra le numerose raccolte di stemmi di p. si ricordano quelle di: O. Panvinio, *Epitome pontificum Romanorum*, già cit.; A. Ciacconio, *Vitae et gesta* già cit.; G. Gigli, *Selva di Varia*, cod. Vat.

Ottob. lat. 2976, scritto sul finire del 1644; F. Pasini-Frassoni, *Essai d'armorial des papes d'après les manuscrits du Vatican et les monuments publics*, Roma 1906; estratto dalla *Rivista del Collegio araldico*, 3 (1905), pp. 706-13; 4 (1906), pp. 17-32, 81-96; H. G. Stroehl, *Album Pontificale*, München Gladbach 1909; R. Granozio, *Stemmi e p.*, Roma 1936; D. L. Galbreath, *A treatise in eccl. Heraldry*, I. *Papal Heraldry*, Cambridge 1930; C. Erdmann, *Das Wappen u. die Fahne der römischen Kirche* (*Quellen u. Forschungen aus ital. Archiv. u. Biblioth.*, 22), 1930, pp. 227-255. – VIII. - F. Gregorovius, *Die Grabdenkmäler der Päpste*, Lipsia 1881 (vers. it., 2ª ed. riveduta e ampliata da C. Huelsen, Roma 1931); H. K. Mann, *Tombs and portraits of the Popes of the Middle ages*, Londra [1929]; B. M. Apollonj Ghetti-A. Ferrua-E. Josi-E. Kirschbaum, *Esplorazioni sotto la Confessione di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1951, p. 27.

A. Pietro Frutaz

IX. ATTI DEI P. – La mole imponente dei documenti pontifici, se rappresenta una fonte storica di prim'ordine in relazione ai destinatari, è anche testimonianza fedele dello zelo pastorale dei p. ed elemento principe per la ricostruzione dei loro itinerari, nei periodi in cui la corte pontificia, per particolari predilezioni dei p. regnanti o per cause esterne, passò da una sede all'altra (fermo restando il principio del sommo governo della Chiesa legato alla Cattedra di Roma). Tali documenti si trovano sparsi in numerosissimi archivi, di cui quasi sempre rappresentano i « pezzi » più preziosi; la serie dei registri (v.), che comincia ad essere sistematica solo con il pontificato di Innocenzo III, è custodita invece nell'Archivio Segreto Vaticano. Introdotta la stampa, non sfuggì il valore di questi atti e si ebbero moltissime iniziative per raccoglierli in *corpora* diversi di mole e di valore, che vengono compresi generalmente sotto il nome di « Bullari », anche se i documenti ivi compresi non rientrano tutti nella categoria delle « bolle ».

A parte un incunabolo (Norimberga 1481 [?]) e numerose edizioni cinquecentine (la più importante è quella del card. Antonio Carafa, *Epistolae decretales Summorum Pontificum*, 3 voll., Roma 1591, ispirata da Sisto V e interrotta rispetto al disegno originario; contiene le bolle da Clemente I a Gregorio VII), le raccolte più importanti si ebbero nei secc. XVII e XVIII. Apre la serie il *Bullarium magnum Cherubinorum* che, iniziato da Laerzio Cherubini alla fine del sec. XVI (922 atti da Leone Magno a Sisto V, 3 voll., Roma 1586; 2ª ed. ivi 1617; lo stesso curò l'ed. delle costituzioni di Sisto V, Roma 1586 e 1588), ebbe impostazione più vasta ad opera del figlio, il benedettino Angelo Maria Cherubini. Egli pubblicò, come 3ª ed. della raccolta del padre, un *Bullarium Romanum novissimum a b. Leone Magno usque ad S. D. N. Urbanum VIII* (4 voll., Roma 1634-44), estendendolo successivamente (4ª ed.) fino a Innocenzo X (Lione 1655 : 2 dei 4 voll. di questa ed. sono all'Indice « donec expurgentur » per l'intrusione di una bolla falsa e l'alterazione di un'altra). Nel 1659 apparve a Viterbo un'*Appendix*; quindi i pp. Angiolo di Lantusca e Giovanni Paolo di Roma ne curarono una nuova ed. (5ª, ma indicata come 6ª per aver incluso nel computo anche l'*Appendix*), uscita in 6 voll. a Roma tra il 1669 e il 1672, in cui il materiale arriva fino a Clemente X (ristampe a Lione nel 1673 e 1697). Infine la 6ª ed., assai più ampia, ma non più accurata, uscì a Ginevra (nel frontespizio si indica però Lussemburgo) a partire dal 1727 (voll. I-VIII; nel 1730 i voll. IX-X. Dal 1741 si ebbero vari supplementi che portarono i voll. a 19 [l'ultimo è del 1758], giungendo al pontificato di Benedetto XIV : gli atti di questo pontefice sono però soltanto copiati dall'ed. romana del Mainardi [v. sotto]). Un fratello di Angelo Maria, Flavio Cherubini, curò inoltre un *Compendium bullarii a patre editi*, Roma 1623 (altre edd. a Lione, 1624 e 1638).

Altra importante raccolta, sebbene di proporzioni più modeste, è quella di P. Coustant (in collaborazione con S. Mopinot), *Epistolae Romanorum Pontificum et eae quae ad eos scriptae sunt, a s. Clemente I usque ad Innocentium III*, rimasta interrotta al vol. I (Parigi 1721); il materiale si arresta all'anno 440. Lo Schönemann ne curò una 2ª ed. (Gottinga 1796), che presenta qualche omissione e alcune aggiunte. Si considera di solito come 3ª ed. dell'opera del Coustant quella di A. Thiel, *Epistolae Romanorum pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a s. Hilario usque ad Pelagium II*, anch'essa interrotta (a s. Ormisda; vol. I, Brunsberg 1868).

Vastissimo, e certamente il più famoso, è il *Bullarium magnum seu novissima et accuratissima bibliotheca apostolicarum constitutionum*, di C. Cocquelines, in 14 voll. e 28 tt. (Roma 1739-62 : i primi 6 voll. [tt. I-XX], con il titolo *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio*, sono in sostanza una riedizione, assai ampliata, dell'opera del Cherubini; gli ultimi 5 furono pubblicati dopo la morte del Cocquelines, senza il suo nome); gli atti arrivano al pontificato di Benedetto XIV. La raccolta interferisce variamente con un'altra, dalla storia molto intricata : il *Bullarium magnum* di G. Mainardi, calcolato generalmente in 18 voll. (Lussemburgo e Roma 1733-58), che comprenderebbe documenti da Leone Magno a Benedetto XIV. In realtà solo 12 voll. sono del Mainardi : egli concepì in origine l'idea di fare un supplemento all'ultima ed. romana (1669-72) del *Bullarium* del Cherubini : ristampò quindi nel suo vol. I (che chiamò VII) gli atti di Clemente X; proseguì poi fino agli inizi del pontificato di Benedetto XIV con altri 7 voll. (1734-44); infine aggiunse i 4 voll. del *Bullarium* di Benedetto XIV (1754-58), mentre affidava la riedizione dei volumi del Cherubini al Cocquelines. L'opera dei Mainardi fu compendiata da L. Guerra, *Pontificarum constitutionum... epitome* (4 voll., Venezia 1772), e continuata fino ai primi 4 anni del pontificato di Gregorio XVI da A. Barberi, A. Spetia, R. Secreti, *Bullarii Romani continuatio*, 9 voll. in 19 tt., Roma 1835-57.

Larga risonanza ebbe pure la *Bullarum, diplomatum et privilegiorum s. Romanorum pontificum Taurinensis editio*, pubblicata dal Tomasetti per cura del card. F. Gaude, arcivescovo di Torino, in 22 voll. (Torino 1857-72), più 1 di *Appendice* (ivi 1867); continuata quindi a Napoli, sotto il patronato del card. Sanfelice (5 voll., 1867-85).

Il moltiplicarsi degli atti e le scoperte di altri rimasti sepolti negli archivi rendeva però sempre più problematica un'edizione complessiva : si affermarono invece da un lato i bullari particolari (di singoli pontefici, di SS. Congregazioni, di Ordini religiosi e cavallereschi, di sedi episcopali, ecc.); dall'altro la pubblicazione di regesti condotti con rigoroso metodo scientifico, ma limitati al periodo compreso fra le origini e gli inizi del sec. XIV (v. REGESTO).

Alessandro Pratesi

X. MEDAGLIE PAPALI. – Costituiscono un ricchissimo insieme di prodotti monetiformi da ca. la metà del sec. XV ai giorni nostri. Prodotti quasi annualmente in uno o più esemplari vari, da tutti i pontefici, accanto alla moneta papale, i pezzi, contemporanei dei singoli titolari, ne illustrano la storia nelle rispettive benemerenze in ogni campo, mentre rispecchiano e ripetono la tecnica e l'arte dell'epoca cui appartengono; quindi inizialmente sono fuse, e le figurazioni concepite e prodotte secondo i canoni della tecnica dell'arte medaglistica rinascimentale da poco inaugurata in Italia; poi, da ca. la metà del sec. XVI, sono coniate e si adeguano sempre più all'arte monetaria delle successive epoche, i pezzi essendo incisi e coniati nella zecca di Roma.

Ciò premesso si devono respingere dalla serie vera e propria papale numerosi gruppi di pezzi che vi sono stati inseriti abusivamente nel corso dei secoli, e che quasi sino ad oggi ne hanno fatto parte. Primieramente una congerie di pezzi fusi che raffigurano quasi tutti i pontefici, da s. Pietro a Martino V, e che si vuole ancora distinguere in due gruppi, differenziati da alcune caratteristiche estrinseche, tecniche e tipologiche; ma i tipi sono senza eccezione di minimo valore artistico, iconografico e storico. È stato da tempo riconosciuto quale autore di queste falsificazioni il milanese G. B. Pozzi, della fine del sec. XVI, che avrebbe lavorato di fantasia, creando ritratti convenzionali, che si differenziano per gli stessi personaggi rappresentati nella doppia serie (cf. Gregorio VII, Innocenzo IV, Clemente IV, Adriano V, Innocenzo VII, Gregorio XII); sono pezzi che non sarebbe possibile attribuire allo stesso personaggio senza la leggenda esplicativa. Analogamente per i rovesci, il disegno è rozzo e disadorno, privo di qualsiasi contenuto

NOCENZO III 98 1216	INNOCENZO IV 1243 1254	URBANO IV 1261 1264	NICCOLÒ III 1277 1280	ONORIO IV 1285 1287	BONIFACIO VIII 1294 1303	CLEMENTE V 1305 1314
URBANO V 2 1370	GREGORIO XI 1370 1378	URBANO VI 1378 1389	CLEMENTE VII 1378 *antip.* 1394	BONIFACIO IX 1389 1404	BENEDETTO XIII 1394 *antip.* 1423	INNOCENZO VII 1404 1406
UGENIO IV 1 1447	FELICE V 1439 *antip.* 1449	NICCOLÒ V 1447 1455	CALLISTO III 1455 1458	PIO II 1458 1464	PAOLO II 1464 1471	SISTO IV 1471 1484
LEONE X 3 1521	ADRIANO VI 1522 1523	CLEMENTE VII 1523 1534	PAOLO III 1534 1549	GIULIO III 1550 1555	MARCELLO II 1555 1555	PAOLO IV 1555 1559
RBANO VII 0 1590	GREGORIO XIV 1590 1591	INNOCENZO IX 1591 1591	CLEMENTE VIII 1592 1605	LEONE XI 1605 1605	PAOLO V 1605 1621	GREGORIO XV 1621 1623
EMENTE X 0 1676	INNOCENZO XI 1676 1689	ALESSANDRO VIII 1689 1691	INNOCENZO XII 1691 1700	CLEMENTE XI 1700 1721	INNOCENZO XIII 1721 1724	BENEDETTO XIII 1724 1730
PIO VI 1799	PIO VII PAX 1800 1823	LEONE XII 1823 1829	PIO VIII 1829 1830	GREGORIO XVI 1831 1846	PIO IX 1846 1878	LEONE XIII 1878 1903

GIOVANNI XXII 1316 1334	BENEDETTO XII 1334 1342	CLEMENTE VI 1342 1352	INNOCENZO VI 1352 1362
GREGORIO XII 1406 1415	ALESSANDRO V 1409 *antip.* 1410	GIOVANNI XXIII 1410 *antip.* 1415	MARTINO V 1417 1431
INNOCENZO VIII 1484 1492	ALESSANDRO VI 1492 1503	PIO III 1503 1503	GIULIO II 1503 1513
PIO IV 1559 1565	S. PIO V 1566 1572	GREGORIO XIII 1572 1585	SISTO V 1585 1590
URBANO VIII 1623 1644	INNOCENZO X 1644 1655	ALESSANDRO VII 1655 1667	CLEMENTE IX 1667 1669
CLEMENTE XII 1730 1740	BENEDETTO XIV 1740 1758	CLEMENTE XIII 1758 1769	CLEMENTE XIV 1769 1774
B. PIO X 1903 1914	BENEDETTO XV 1914 1922	PIO XI 1922 1939	PIO XII 1939

STEMMI DEI PAPI E DI ALCUNI ANTIPAPI RICAVATI DA MONUMENTI E DOCUMENTI CONTEMPORANEI. – Per Innocenzo III si è fatto ricorso allo stemma della famiglia il quale dové servire anche per Alessandro IV. La serie completa degli stemmi incomincia soltanto con Martino V.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

(fot. Enc. Catt.)

RITRATTI DEI PAPI RIPRODOTTI SU MEDAGLIE CONIATE DURANTE I SINGOLI PONTIFICATI. 1. Giulio III; 2. Marcello II; 3. Paolo IV; 4. Pio IV; 5. Pio V; 6. Gregorio XIII; 7. Sisto V; 8. Urbano VII; 9. Gregorio XIV; 10. Innocenzo IX; 11. Clemente VIII; 12. Leone XI - Medagliere Vaticano.

(fot. Enc. Catt.)

RITRATTI DEI PAPI RIPRODOTTI SU MEDAGLIE CONIATE DURANTE I SINGOLI PONTIFICATI. 1. Paolo V; 2. Gregorio XV; 3. Urbano VIII; 4. Innocenzo X; 5. Alessandro VII; 6. Clemente IX; 7. Clemente X; 8. Innocenzo XI; 9. Alessandro VIII; 10. Innocenzo XII; 11. Clemente XI; 12. Innocenzo XIII - Medagliere Vaticano.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

(fot. Enc. Catt.)

RITRATTI DEI PAPI RIPRODOTTI SU MEDAGLIE CONIATE DURANTE I SINGOLI PONTIFICATI. 1. Benedetto XIII; 2. Clemente XII; 3. Benedetto XIV; 4. Clemente XIII; 5. Clemente XIV; 6. Pio VI; 7. Pio VII; 8. Leone XII; 9. Pio VIII; 10. Gregorio XVI; 11. Pio IX; 12. Leone XIII - Medagliere Vaticano.

(fot. Enc. Catt.)

RITRATTI DEI PAPI RIPRODOTTI SU MEDAGLIE CONIATE DURANTE I SINGOLI PONTIFICATI. 1. Pio X; 2. Benedetto XV; 3. Pio XI; 4. Pio XII. MEDAGLIE PAPALI. 1. Paolo II: *recto* e *verso* della grande medaglia del 1466 (autore ignoto); 2. Paolo II, nel *verso* la tribuna di S. Pietro (attribuita a Cristoforo di Geremia); 3. Paolo II, nel *verso* Palazzo Venezia (attribuito a Cristoforo di Geremia) - Medagliere Vaticano.

(fot. Enc. Catt.)
PAPA - *Verso* della medaglia di Callisto III con stemma; per il *recto* v. tav. LIX, 2. Attribuita al Guazzalotti - Medagliere Vaticano.

personale o famigliare o storico, ma sono tipi emblematici contenuti nell'ambito ristretto della simbolistica religiosa papale, dal più generico significato: tipi meno banali si hanno per s. Marcello, per Pasquale I, per Giovanni XXI ecc.

Un altro ricco gruppo di pezzi, coniato, presenta le caratteristiche dell'arte del sec. XVI e raffigura i P. almeno da Martino V a Pio IV o Pio V; si può arguire che vi appartengano anche gli esemplari dei p. Giovanni XXII, Bonifacio IX, Gregorio XII, Innocenzo VII ecc. Per questa serie coniata si fa il nome del Paladino, noto incisore e medaglista della seconda metà del sec. XVI. I ritratti sono più curati nel loro realismo, seppure sia contestata la loro aderenza alla realtà del tipo raffigurato; la tecnica dell'epoca appare più raffinata, i rovesci presentano gli stemmi famigliari dei singoli pontefici e pochi altri tipi più complessi che commemorano l'assunzione al trono, le cerimonie degli Anni Santi, qualche canonizzazione. Questi tipi si ripetono identici per i vari p. che costituiscono questa serie. Si vuole che siano pezzi di « restituzione », cioè ripetizione di esemplari preesistenti e scomparsi; ma questi in realtà non sono mai esistiti.

L'autentica serie papale inizia con la metà del sec. XV ed anche per il sec. XVI non è ricca di pezzi. Questi prodotti poi non presentano firme celeberrime, pur rivelando l'opera di incisori e medaglisti quali il Guazzalotti, Lisippo, Vittor Camelio, il Fioravanti, il Caradosso, il Cellini, Leone Leoni e Federico Parmense, per ricordare solo i più noti.

È pure stato riconosciuto giustamente che a Roma è mancata una vera e propria scuola di medaglisti, riconoscibile da uno stile; e che gli artisti che vi lavoravano, da Niccolò V e per tutto il '500, sono immigrati da varie città italiane e dalle loro scuole, ed infine che la loro produzione è assai meglio rappresentata da medaglie non romane: persino per il Cellini si può affermare che le caratteristiche della sua arte preziosa si affermano molto più evidenti ed apprezzabili in ogni altra produzione del suo cesello che non sulle monete e sulle medaglie di Roma. Ma devesi pure tener presente che a Roma la loro produzione assunse una fisionomia individua dall'ambiente, per la dipendenza e le relazioni degli artisti con la corte papale, e quindi dagli obblighi inerenti alla loro produzione ufficiale, ristretta ai soggetti loro commessi e da essi obbligatoriamente trattati e ripetuti per le successive emissioni.

(fot. Enc. Catt.)
PAPA - *Verso* della medaglia di Pio II con il pellicano che nutre i suoi nati (il *recto* è pressocché simile a quello di tav. LIX, 3). Attribuita al Guazzalotti - Medagliere Vaticano.

Le medaglie della serie papale vera e propria, cioè contemporanee dei p. di cui presentano il nome ed il ritratto, prendono inizio con pochi pezzi fusi di Niccolò V, Callisto III, e Pio II. La medaglia di Niccolò è postuma e, firmata dal Guazzalotti da Prato, presenta il Pontefice seduto nella barca iscritta ECLESIA; il disegno e la tecnica sono grossolani, ma dall'insieme spira semplicità e naturalezza. Allo stesso artista si attribuiscono il pezzo anonimo di Callisto III, con magnifico ritratto, con lo stemma papale; i due esemplari di Pio II, anonimi e fusi, l'uno (NUDUS EGRESSUS SIC REDIBO), con lo stemma, l'altro col noto rovescio copiato dalla medaglia di Vittorino da Feltre, del Pisanello, con il pellicano che nutre del suo sangue i suoi nati (ALES UT HEC CORDIS PAVI DE SANGUINE NATOS).

Più numerosi sono i pezzi di Paolo II, tutti fusi e in buona parte anonimi; con i loro tipi commemorano l'attività costruttiva del P., già iniziata da cardinale (cf. i pezzi: HAS AEDES CONDIDIT... HANC ARCEM CONDIDIT, per il Palazzo S. Marco, ecc.). Altri pezzi anonimi vengono attribuiti a Cistoforo di Geremia e raffigurano la casa del fisico Gottifredo, la tribuna di S. Pietro ecc. Allo stesso si attribuiscono le belle medaglie ovali dedicate PAULI VENETO PAPE II ITALICE PACIS FUNDATORI, con un magnifico ritratto. Un solo pezzo (LETITIA SCOLASTICA) porta la firma di Aristide Fioravanti di Bologna (A. BO.).

Nella serie di Paolo II un posto speciale spetta alla grande medaglia del Concistoro del 1466, di mm. 78 di diametro, e di autore ignoto (si fanno i nomi di Andrea Niccolò da Viterbo, Pier Matteo Orfini ed anche del bolognese Fioravanti). Il pezzo presenta tipi di minimo rilievo, ma di un disegno netto nei particolari delle due scene. Queste raffigurano l'una il Concistoro presieduto dal P. in trono, circondato dalla sua corte [SACRUM PUBLICUM CONCISTORIUM PAULUS VENETUS P(A)P(A) II]; l'altra, nel campo superiore, Cristo seduto in gloria al centro di un ovale sormontato da innumeri angeli, con santi nimbati ai lati, e nel campo inferiore, ai lati di un altare sormontato dal Crocifisso e fiancheggiato dalla Vergine e da s. Giovanni, una scena del Giudizio Universale. Una infinità di figure sedute e stanti riempiono le due scene in una disposizione simmetrica che per la varietà degli atteggiamenti non ingenera monotonia né fastidio. Erano noti due esemplari in oro del valore di 20 ducati, e sono piuttosto comuni gli esemplari in bronzo fusi, riproduzione dell'oro.

(fot. Enc. Catt.)
PAPA - *Verso* della medaglia di Sisto IV con il motto: *Parcere subiectis et debellare superbos* (per il *recto* v. tav. LIX, 5). Attribuita al Guazzalotti - Medagliere Vaticano.

Un certo numero di pezzi anonimi di Sisto IV sono attribuiti al Guazzalotti ed a Lisippo, un solo pezzo è firmato da Vittor Camelio. Al primo si attribuiscono la medaglia per la liberazione di Otranto dai Turchi per opera di Alfonso duca di Calabria, comandante dell'esercito pontificio (PARCERE SUBIECTIS ET DEBELLARE SUPERBOS SIXTE POTES-CONSTANTIA-MCCCCLXXXI), dove la figura della *Constantia* ripete quella della medaglia del Dotti di Padova attribuita al Geremia; e l'esemplare con il rovescio noto dalla medaglia del Geremia stesso per Costantino. A Lisippo si attribuiscono due medaglie anonime, quella con il ponte Sisto (CURA RERUM PUBLICARUM) e quella con l'incoronazione del Pontefice. Vittor Camelio ha firmata una sola medaglia fusa con la figurazione dell'udienza papale [OP(US) VICTORIS CAMELI VE(NETI) all'esergo del rovescio], che ha davvero qualcosa della caratteristica forza del '400.

Tre medaglie fuse di Innocenzo VIII gli sono contemporanee. Sono anonime: due con il rovescio IUSTITIA-PAX-COPIA, e le tre personificazioni; la terza IN INNOCENTIA MEA INGRESSUS SUM, e lo stemma papale; si attribuiscono al Pollaiolo, o al Francia o anche a Niccolò Fiorentino.

Le quattro medaglie note di Alessandro VI sono attribuite per lo stile al milanese Caradosso; sono fuse,

(fot. Enc. Catt.)
PAPA - *Verso* della medaglia di Innocenzo VIII con il motto : *Justitia Pax Copia* (per il *recto* v. tav. LIX, 6). Autore ignoto-Medagliere Vaticano.

la prima con la scena della incoronazione (CORONAT); la seconda, in due varianti, con Castel S. Angelo ed il ponte omonimo [ARCEM IN MOLE DIVI HADR(IANI) INSTAUR(AVIT) FOSS(IS) AC PROPUGNACULIS MUN(IVIT), e MOLEM HADRIANI VALLIS FOSSIS PROPUGNACULIS CORRIDORISQUE CINXIT]; l'ultima col toro dei Borgia incoronato da un angelo : OB SAPIENTIAM CUM FORTUNA CONIUNCT(AM).

Al Caradosso si attribuiscono pure alcune medaglie di Giulio II, tutte anonime. Primieramente il pezzo fuso del 1506 (INSTAURACIO TEMPLI PETRI - VATICANUS MONS) con la facciata della Basilica Vaticana secondo il disegno del Bramante; poi il pezzo con il paesaggio, il pastore ed il gregge (PEDO SERVATAS OVES AD REQUIEM AGO). Al Francia viene attribuito all'incontro l'esemplare CONTRA STIMULUM NE CALCITRES con la caduta da cavallo di s. Paolo, scena movimentata di grande effetto. Firmato da V. Camelio (V. C.) è il pezzo del 1506 (PASCITE QUI IN VOBIS EST GREGEM DEI) con la scena di Pietro che dà le chiavi al Pontefice inginocchiato ai piedi di Cristo; un altro pezzo fuso del 1506 è di G. C. Romano (IUSTITIAE PACIS FIDEIQUE RECUPERATOR). A questo artista si attribuiscono ancora altri pezzi tra i quali l'esemplare con Civitavecchia; un secondo esemplare con castello a tre torri [IURI REDD(ENDO)] forse il progetto del Palazzo di Giustizia in Via Giulia; un terzo con TUTELA e il pastore col suo gregge; ed un quarto (VATICANUS MONS - VIA IULIA ADIT) con una complessa veduta del Palazzo e delle terrazze del Vaticano.

Per Leone X non si conoscono medaglie firmate e dei pochi esemplari con il suo nome è incertissima l'attribuzione ad incisori contemporanei.

Da questo momento anche per la medaglia viene adottata la tecnica della coniazione propria della moneta: di qui una diminuzione del valore artistico ed un'aderenza sempre più stretta fra i due prodotti della stessa zecca romana.

Le medaglie del Cellini per Clemente VII sono due : quella firmata (CLAUDUNTUR BELLI PORTAE) che commemora la pace tra il P. e l'Imperatore, e l'altra anonima (UT BIBAT POPULUS) con Mosè che fa sgorgare l'acqua dalla roccia, per l'esecuzione del pozzo di Orvieto. Per le altre medaglie di Clemente VII si fanno ancora i nomi di Giovanni Bernardi da Castel Bolognese e di Francesco Ortensi di Girolamo Dal Prato; al primo si attribuisce il magnifico esemplare EGO SUM IOSEPH FRATER VESTER, che altri preferisce considerare di mano del Cellini; al secondo quello fuso di buona arte (POST MULTA PLURIMA RESTANT) con Cristo legato alla colonna, tipo che allude ai dolori sofferti dal P. per il sacco di Roma.

Si attribuiscono a Leone Leoni alcune medaglie di Paolo III con cavalieri che fuggono sotto una pioggia di pietre (DOMINUS CUSTODIT TE - DOMINUS PROTECTIO TUA) allusivo alla fuga del corsaro Barbarossa; e SECURITAS TEMPORUM (con la firma LEO) con tre cavalli al pascolo; infine la Roma seduta presso la lupa ed il Tevere. Alessandro Cesati, detto il Grechetto, ha firmato una sola medaglia di Paolo III (OMNES REGES SERVIENT EI) con Alessandro in ginocchio davanti al gran sacerdote, tipo già di concezione ampollosa, che denunzia lo stile e le forme esagerate del tardo '500. Gli si attribuiscono altre sei o sette medaglie, ma solo per tradizione o su testimonianze discutibili : fra le altre l'esemplare con la facciata di S. Pietro, quella di ispirazione classica SECURITAS P(OPULI) R(OMANI), e l'altra, di effetto melodrammatico ma di ispirazione originale, con Ganimede che innaffia il giglio farnese presso l'aquila imperiale. A Federico Bonzagna Parmense si attribuiscono i pezzi ALMA ROMA, HARUM AEDIUM FUNDATOR, con il Palazzo Farnese, e IN VIRTUTE TUA SERVATI SUMUS con il liocorno; infine la veduta di Parma, ecc. Da lui sono firmate alcune medaglie di Giulio III, e la sua produzione continua poi sotto Paolo IV, Pio IV e Gregorio XIII. L'arte è già scadente ed alquanto trascurata; deficiente l'ispirazione dei pochi nuovi tipi di Giulio III, mentre sempre più numerose le ripetizioni dei tipi delle serie precedenti.

Dal Cavino, celebre falsario dell'epoca, è firmata la medaglia ANGLIA RESURGENS - UT NUNC NOVISSIMO DIE, in occasione del matrimonio di Maria Tudor con Filippo II nel 1554; alquanti pezzi dell'Anno Santo sono firmati dal Cesati insieme con l'esemplare ΚΡΑΤΟΥΜΑΙ. Ma il maggior numero sono anonime e non attribuibili.

Una medaglia di Marcello II, che regna 23 giorni, è firmata da G. B. De Rossi, milanese, che sostituì il Cesati alla zecca di Roma ed incise numerosi pezzi di Paolo IV, Pio V e Gregorio XIII. Di Paolo IV firmò il pezzo con il Calvario e quello con HAERESI RESTITUTA per l'istituzione del tribunale dell'Inquisizione; altri esemplari del medesimo papa (DOMUS MEA DOMUS ORATIONIS e BEATI QUI CUSTODIUNT VIAS MEAS) sono del Parmense.

Le numerose medaglie di Pio IV sono firmate, oltre che dal De Rossi e dal Parmense, dai nuovi artisti Marco Argo, scolaro del Cesati, e Simone Pallante. Di questo è l'esemplare PIETATI PONTIFICIE di ispirazione classica; di Marco Argo i pezzi TUI SECTATOR, con vescovo a cavallo che insegue a frustate il nemico fuggente, trasparente allusione al card. Ippolito d'Este, legato in Francia a combattere gli Ugonotti; infine il pezzo con il P. che esce con la Corte dalla Porta Flaminia. Notevoli del Parmense i pezzi TU AUTEM IDEM IPSE ES e VIRGO TUA GLORIA PARTUS.

Un ricco gruppo di pezzi di Federico Parmense, qualche esemplare di G. A. Rossi insieme con alcuni esemplari anonimi costituiscono il gruppo di Pio V, fra i quali notevole del Parmense DEXTERA TUA DOMINE PERCUSSIT INIMICUM, che rievoca la battaglia di Lepanto.

Le numerose medaglie di Gregorio XIII, oltre che dai due precedenti artisti, sono state firmate da Domenico Poggini, G. Melone, L. Fragni, Niccolò De Bonis, Lodovico Leoni, Domenico Argentario e Bernardino Passero (ed anche da un F. C. ed un R. C. non meglio identificati). Argentario e Passero lavorarono insieme ca. il 1582 alle 5 grandi medaglie eseguite per il X anno di regno, che dovevano essere poste nelle fondazioni del Collegio dei Gesuiti. Del Parmense i pezzi migliori sono UGONOTTORUM STRAGES e IN FLUCTIBUS EMERGENS - RESTAURAVIT col ponte sul Tevere. Di D. Poggini IN NOM(INE) JESU SURGE ET AMBULA, con la guarigione del paralitico. Di L. Fragni parmense SUPER HANC PETRAM con la facciata della Basilica Vaticana secondo il progetto di Michelangelo e VIATORUM SALUTI - PELIA, con il ponte sul Paglia presso Acquapendente; di Niccolò De Bonis la medaglia che ricorda l'istituzione del Collegio Germanico voluto da Giulio III ed ultimato da Gregorio XIII.

Numerosi i pezzi al nome di Sisto V firmati dagli incisori dell'epoca sunnominati. Ormai la serie medaglistica papale è uniforme nella tecnica e nei sistemi che si ripetono e si rielaborano nel pesante stile dell'epoca, ma non presenta più molto interesse, salvo per i nuovi tipi di carattere architettonico.

Le poche medaglie di Urbano VII, che regnò solo 12 giorni, sono postume. Di Innocenzo IX, che regnò due mesi, non si hanno monete ma qualche medaglia fir-

(fot. Enc. Catt.)
PAPA - *Verso* della medaglia di Alessandro VI con Castel Sant'Angelo e il ponte (per il *recto* v. tav. LIX, 7). Attribuita al Caradosso - Medagliere Vaticano.

(fot. Enc. Catt.)
PAPA - Medaglia di Sisto V, nel *verso* i due colossi del Quirinale. Di E. De Bonis - Medagliere Vaticano.

mata da Niccolò ed Emilio De Bonis, i quali pure lavorano ai coni di Gregorio XIV. Anonimi i pezzi in memoria di Leone XI, che ha regnato solo 27 giorni (1605).

I numerosi pezzi di Clemente VIII sono firmati dai due De Bonis, da Gaspare Cambio, Giorgio Rancetti e da Fr. Mochi. Quelli di Paolo V, dal Rancetti, dal Moro e dal Sanquirico; e quelli di Urbano VIII e di Innocenzo X dal Moroni, dal Mola, dal Korman di Augusta, ed altri minori.

Le medaglie di Alessandro VII sono, salvo poche eccezioni, firmate dal Moroni e presentano in maggior numero tipi architettonici e di opere d'arte dell'epoca, in figurazioni prospettiche di grande effetto. Quelle di Clemente IX e di Clemente X dagli Hamerani, dal Lucenti, dal Travani; per Innocenzo X si aggiunge il Guglielmada e per Alessandro VIII G. Ortolani e Ferdinando di S. Urbano; con Innocenzo XII e poi con Clemente XI ancora gli Hamerani, Paolo Borner, A. Pilaia; Ermenegildo Hamerani firma il diritto del pezzo di Clemente XI FACTUS EST PRINCIPATUS SUPER HUMERUM EIUS con Gesù caduto sotto il peso della Croce, e ancora il bel ritratto del Pontefice stesso di tre quarti a sinistra. Dall'età di Benedetto XIII sino alla fine del secolo le medaglie sono firmate dagli Hamerani, dal Cropanese; da Pio VII in poi si trovano le firme di Mercandetti, Brandt, Pasinati, Passamonti, Cerbara, Caputi, Girometti; infine per Pio IX quelle del Cerbara, del Girometti e anche dei due Bianchi.

Il numero delle medaglie papali prodotte dagli inizi del sec. XVI (Giulio II) in poi è enorme, ma non precisabile; le fonti risultano incomplete ed insufficienti. Il Bonanni ne ha descritte un buon numero, ma si ferma ad Innocenzo XIV (1700); il Mazio si limita a descrivere i coni raccolti ed esistenti al suo tempo presso la zecca di Roma (e tutti sanno come e quando tale raccolta fu fatta), e vi comprende anche i coni paladianiani ivi esistenti; il Martinori ne triplica il numero, ma vi inserisce, oltre le invenzioni paladiniane, anche buon numero di pezzi ibridi, spuri, scarti di conio, ripetizioni, ed infine numerose medaglie di devozione di nessun carattere ufficiale. Il quesito del numero rimane insoluto, e si può calcolare solo approssimativamente ad alcune migliaia di pezzi.

Il primo e massimo interesse di tale serie è quello iconografico: è una galleria completa di ritratti di tutti i p. che si susseguirono per più di quattro secoli e mezzo: ritratti cui gli incisori rivolsero le maggiori cure: proprio sotto il ritratto i numerosi artisti di tutti i tempi apposero la loro firma. Il valore iconografico è tanto più grande per il fatto che sulle monete papali il ritratto, comparso inizialmente con Giulio II, già con lui e poi dopo di lui si ritrova esclusivamente sui maggiori nominali di oro e d'argento, emissioni che diventano rare ed anche rarissime con Innocenzo XI, perché scarse di pezzi; per giunta alcuni p. non hanno posto mai il loro ritratto sulla moneta, come Paolo IV, Gregorio XV, Alessandro VII, Clemente IX, Benedetto XIII e Clemente XIV. Solo con Leone XII ricompare più frequentemente il ritratto, di cui Pio IX orna il maggior numero delle sue numerose emissioni.

In secondo luogo si deve considerare l'interesse tipologico che fa di questa serie una preziosa documentazione storico-religiosa soprattutto per le rappresentazioni del rovescio.

L'andamento tipologico come quello artistico della medaglia si affianca ed è analogo a quello delle monete, ma il maggior diametro della medaglia permette un più ampio sviluppo dei tipi che d'altronde non si ripetono mai eguali sulle due serie, ma si presentano sulle medaglie come varianti di un analogo tema proposto all'artista da una stessa autorità, e che illustra gli stessi concetti e gli stessi avvenimenti. Saranno trattati qui pochi gruppi, che daranno modo di trarre alcune constatazioni di notevole importanza in rapporto ai sistemi di lavoro nella zecca di Roma: cioè la ripetizione sistematica degli stessi tipi sovente anche con gli identici coni, senza pregiudizio del cosiddetto diritto di autore; si noti poi che sul rovescio non si trova mai la firma dell'artista incisore; sono i tipi religiosi e le personificazioni sacre e profane.

Il tipo di Cristo che consegna le chiavi a s. Pietro (CLAVES REGNI CELORUM), compare già con Giulio III, ritorna con Marcello II sino a Gregorio XIII; è tipo monetale ricorrente nei secc. XV e XVI da Giulio II in poi (cf. ACCIPE CLAVES REGNI CELORUM). Una delle ultime edizioni è quella di Clemente X TU ES PETRUS ET SUPER HANC PETRAM AEDIFICABO ECCLESIAM MEAM, con una figurazione nello stile enfatico dell'epoca. Cristo che scaccia i mercanti dal Tempio (DOMUS MEA DOMUS ORATIONIS) compare nello stesso periodo, con Paolo IV, ed insiste fino a Sisto V.

Il busto nimbato di Cristo (BEATI QUI CUSTODIUNT VIAS MEAS), compare con Paolo III e ritorna con i successori almeno fino a Gregorio XV. È sempre lo stesso tipo, severo, ieratico, con i lunghi capelli spioventi sulle spalle, che ricompare con Alessandro VII. Si affianca ad analogo tipo monetale da Giulio III a Sisto V almeno. Da notare la mezza figura frontale del Padre eterno raggiato con globo crucigero dell'esemplare di Giulio XII, con la leggenda EGO SUM VIA VERITAS ET VITA più propria delle note medaglie con l'effige del Salvatore, attribuite al De Rossi ed a Leone Leoni (cf. anche i pezzi analoghi con EGO SUM LUX MUNDI). Un'altra edizione del busto, ringiovanito ed abbellito, si trova con Urbano VIII (1623-1644): DOMINE QUIS SIMILIS TIBI.

Gesù che lava i piedi all'Apostolo (TU DOMINUS ET MAGISTER - EXEMPLUM DEDI VOBIS), si trova da Leone X, una o più volte per ogni pontefice, sino a Pio IX incluso, che ne presenta numerosi esemplari. Con Alessandro VII la succitata formola è sostituita da FORMAM SERVI ACCIPIENS; ma poi ritorna la vecchia dizione, che con Gregorio XVI si muta in EGO DOMINUS ET MAGISTER. Anche il tipo subisce varianti da Alessandro VII in poi, giacché non vi partecipa più un solo discepolo, ma cinque, sei, e anche dieci, dando movimento alla scena che prima si svolgeva tranquillamente tra Cristo ed un solo assistente.

Il tipo di Cristo che predica alle turbe (NE DETERIUS VOBIS CONTINGAT), pare sia stato introdotto da Paolo IV, e dura per tutto il sec. XVI. Cristo che discute nel Tempio coi Dottori (TU AUTEM IDEM IPSE ES) è proprio di Paolo III e di Pio IV; deve considerarsi una variante dei testoni di Paolo III.

Il tipo degli Apostoli nella nave in tempesta che ri-

(fot. Enc. Catt.)
PAPA - Medaglia di Clemente XI, nel *verso* il motto: *factus est principatus super humerum eius*. Di E. Hamerani - Medagliere Vaticano.

corrono a Gesù addormentato perché li soccorra (SALVA NOS DOMINE) si trova con Clemente VIII e Urbano VIII, dallo stesso conio. Una variante di questo tipo, Gesù che siede a poppa della nave e gli Apostoli che lo pregano di placare le acque agitate [IMPERA D(OMI)NE ET FAC TRANQUILLITATEM), appare con Pio V e ritorna con Paolo V. S. Pietro semisommerso nelle acque agitate del mare, salvato da Gesù che cammina sulle acque (SALVA NOS DOMINE), magnifico conio di Innocenzo XI, deriva dal tipo ben più complesso dei tre multipli aurei di Paolo II, Sisto IV, e Alessandro VI e dall'argento di Clemente VII : QUARE DUBITASTI.

Una variante nella leggenda nei pezzi di Gregorio XIII che imitano il tipo di Pio V succitato dice DOMINE ADIUVA NOS. La pesca miracolosa (IN FLUCTIBUS EMERGENS) si ripete da Paolo IV per tutto il sec. XVI ed i pezzi derivano da uno stesso conio.

Il tipo di s. Pietro che tira la rete (IN VERBO TUO) si trova con Clemente VIII e Urbano VIII, variante del tipo monetale del ducato da Sisto IV in poi. GREGEM NE DESERAS, un pastore che invoca dal Cielo la salvezza del suo gregge, è conio di Gregorio IV ripetuto da Clemente VIII. Gesù caduto sotto il peso della Croce (FACTUS EST PRINCIPATUS SUPER HUMERUM EIUS) compare con Clemente XI, e viene ripetuto, dallo stesso conio, da Clemente XIV e da Pio VI.

La figurazione della madre di Dio ricorre in alquante varianti del tipo monetale e si ripete sovente dagli stessi coni : VIRGO TUA GLORIA PARTUS, da Giulio II sino a Gregorio XIII; CAUSA NOSTRAE LAETITIAE di Gregorio XV. VIRGO POTENS ORA PRO NOBIS di Clemente XI e SUB TUUM PRAESIDIUM di Innocenzo XII del 1699, sono due varianti dal dipinto del Maratta. Più complesse composizioni, quella di Alessandro VIII (VICTRICEM MANUM TUAM LAUDEMUS) per la vittoria dei Veneziani sui Turchi nel 1690 ed AUXILIUM CHRISTIANORUM con la Madonna del Rosario di Clemente XI. Infine i due tipi della Immacolata Concezione di Clemente X, CUM ME LAUDARENT SIMUL ASTRA MATUTINA, dal testone dello stesso.

Il rovescio DEXTERA DOMINI FACIAT VIRTUTEM 1591, con il P. che consegna il vessillo per la guerra, compare identico, e da un sol conio, per Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX. Si vuole accenni alla spedizione in Francia del nipote del p. Gregorio contro gli ugonotti; se così è, si ha qui un molteplice patente esempio di pezzi ibridi, ma presenti in tutte le collezioni.

Anche per gli Anni Santi che si susseguirono dal 1500 in poi, si coniarono numerosissime medaglie che riproducono la Porta Santa aperta e chiusa, e le varie funzioni inerenti; tutti i tipi si ripetono con poche varianti in ciascun periodo e per tutte le cerimonie, come nelle monete.

Lo stesso dicasi per le personificazioni allegoriche sacre e profane, queste di ispirazione prettamente classica, precedendo quelle : l'*Annona pontificia* di Paolo III, che vien ripetuta per tutto il sec. XVI e sovente dagli stessi coni; *Roma resurgens* di Paolo IV; la *Pax* di Pio IV, la *Hilaritas pontificia*, tipo del Paladino per Paolo II e successori immediati, che ritorna con Sisto V; la *Securitas* da Paolo III in poi e la *Liberalitas* di Leone X e Clemente XIII, che sono due tipi analoghi.

Dal 1600 in poi si presentano quelle personificazioni di concetti religiosi che sono note dall'arte statuaria monumentale dell'epoca : la *Religio*, la *Fides*, e la *Chiesa*; la *Charitas*, la *Iustitia*, la *Clementia*, la *Providentia*, la *Fortitudo*, ecc. Nel qual settore è possibile, ad un esame particolareggiato, ritrovare identità di coni per vari pontefici; basterà ricordare che il gruppo IUSTITIA ET CLEMENTIA COMPLEXAE SUNT di Urbano VII e di Innocenzo X derivano dallo stesso conio.

Quanti accostamenti ibridi e postumi si possano e debbano riconoscere in questa ricca serie papale e per ogni periodo, non sarà mai possibile dire e nemmeno riscontrare; i pezzi han preso diritto di esistenza perché presenti in tutte le collezioni e nei manuali e nei cataloghi; basterà pensare al fenomeno Paladino, la cui produzione, da non molto riconosciuta postuma, si ritrova inserita dovunque e di cui si è tentato sino ai nostri giorni una giustificazione sotto il nome di « restituzioni ».

In un solo settore il fenomeno dell'uso ripetuto dei coni nei più diversi periodi non si è verificato e non si poteva verificare, in quello dei tipi architettonici. Questi tipi testimoniano per ciascun p. le specifiche benemerenze nel campo delle costruzioni sacre e profane, di cui ogni p. andava giustamente fiero, onde nessuna confusione e ripetizione abusiva di coni era possibile.

Particolarmente sono illustrati : con Giulio II la Basilica Vaticana con la cupola e i due campanili secondo il progetto del Bramante [TEMPLI PETRI INSTAURACIO - VATICANUS M(ON)S], la Basilica Lauretana, il porto e la fortezza di Civitavecchia, ecc.; con Paolo III, il Palazzo Farnese, una veduta di Frascati con la Villa Rufina; una magnifica veduta di Roma a volo di uccello, ecc.; con Giulio III : la Basilica Vaticana secondo il progetto del Sangallo, Villa Giulia, ecc.; con Pio IV : Castel S. Angelo e la chiesa di S. Caterina; con Pio V : la chiesa di S. Croce in Bosco; con Gregorio XIII : il progetto della Basilica Vaticana secondo Michelangelo e la Cappella Gregoriana della stessa Basilica, il ponte sul Pelia ad Acquapendente, il Palazzo Capitolino con la torre, la Madonna dei Monti ed il Collegio Germanico, ecc.; con Sisto V : le colonne Traiana ed Antonina con le statue dei ss. Pietro e Paolo, i colossi del Quirinale, i quattro obelischi (CRUCI FELICIUS CONSECRATA), ecc.; con Clemente VIII : la città di Ferrara (FERRARIA RECUPERATA), il ponte e la caduta delle acque del Velino (VELLINO EMISSO MDC), ecc.; con Paolo V : la Cappella Borghesiana di S. Maria Maggiore, S. Carlo al Corso, la colonna del tempio della Pace elevata davanti la Basilica Liberiana sormontata dalla statua della Madonna (PRO TUI NOMINIS GLORIA), il Palazzo del Quirinale e la porta della Cappella Paolina, quella del Vaticano sotto l'orologio, il ponte sul Liri presso Ceprano, il porto artificiale di Fano, ecc.; con Urbano VIII : la Confessione del Vaticano, Castel S. Angelo, il porto di Civitavecchia, le chiese di S. Bibbiana, di S. Caio presso le terme di Diocleziano, il Battistero Lateranense, i granai di Termini ed il baluardo del Quirinale, le mura di Roma, la Porta Gianicolense, il Palazzo pontificio di Castel Gandolfo, le ferriere di Monte Leone, ecc.; con Innocenzo X : l'interno della Basilica Lateranense e di S. Pietro, il Palazzo del Museo Capitolino, Piazza Navona con le fontane e l'obelisco e la relativa chiesa di S. Agnese, ecc.; con Alessandro VII : le chiese di S. Maria della Pace, di S. Maria in Campitelli, di S. Maria in Via Lata, di S. Andrea della Valle, la Cattedra di S. Pietro in Vaticano, la Scala Regia, il cortile dell'Archiginnasio romano, il Palazzo del Quirinale per la famiglia pontificia, Porta del Popolo dall'esterno e dall'interno, l'Ospedale di S. Spirito, Ponte S. Angelo con le statue berniniane, ecc.; con Clemente X : il Palazzo Altieri, il porto di Civitavecchia, la tribuna della Basilica Liberiana, ecc.; con Clemente XI : la basilica dei XII Apostoli e la Cappella gentilizia della famiglia Albani, la chiesa ed i portici della basilica di S. Clemente, i granai di Termini, la chiesa e i bagni di Nocera, il porto e l'acquedotto di Civitavecchia, l'Istituto di Bologna, ecc.; con Clemente XII : l'arco di Costantino [OB MEMOR(IAM) CHRISTIAN(AE) SECURIT(ATIS) REST(AURATAE)], le grandi medaglie con S. Giovanni in Laterano con il portico e la cappella Corsini, la fontana di Trevi (FONTE AQUAE VIRGINIS ORNATO), il Palazzo della Consulta, ecc.; con Benedetto XIV : S. Maria Maggiore, il sepolcro di Maria Sobieski al Vaticano, l'abside del triclinio leoniano, davanti alla Basilica Lateranense, l'interno del Pantheon, le mura urbane (SECURITAS PUBLICA - MOENIA URBIS RESTAURATA); con Clemente XIII : i granai di Termini, i due centauri in marmo nero della Villa Adriana in Campidoglio (CURA PRINCIPIS AUCTO MUSAEO CAPITOLINO CELEBERRIMIS ADRIANAE VILLAE ORNAMENTIS), Civitavecchia (CENTUMCELLIS AMPLIATA CIVITAS MDCCLXIV), ecc.; con Clemente XIV : la basilica dei SS. XII Apostoli ed il Museo Clementino con i candelabri Barberini; con Pio VI : la Sacrestia vaticana, il conservatorio Pio sotto S. Pietro in Montorio, S. Lorenzo alle Grotte, Civitavecchia ed i suoi forni, l'Ospizio dei fanciulli in Foligno, l'ospedale a Città di Castello, le carceri e l'Accademia di Treia, il Conservatorio di Fabriano, ecc.; con Pio VII :

la Basilica Vaticana, Piazza del Popolo, Ponte Molle, il gruppo del Laocoonte ed il Braccio nuovo del Museo Vaticano; con Leone XII: la Basilica Ostiense dopo l'incendio, il fonte battesimale di S. Maria Maggiore, ecc.; con Gregorio XVI: il tempio di Antonino e Faustina, il Museo egizio vaticano, Porta Maggiore ed il monumento Claudio, il ponte ed il canale di Terracina, l'ospedale di S. Giacomo in Augusta, il ponte Galloro, la fortezza di Ancona; e sulle grandi monumentali medaglie l'entrata e l'uscita dell'Aniene dai cuniculi presso Tivoli, ecc.; con Pio IX: la prospettiva interna della Basilica Lateranense, la Via Appia con S. Sebastiano, il Museo Lateranense, Porta Pia vista dall'interno e dall'esterno, Porta S. Pancrazio, S. Paolo ricostruita, la basilica di S. Lorenzo, la Piazza del Quirinale, la Galleria Piana al Palazzo pontificio, il ponte che unisce Albano all'Ariccia, il tempio della B. Vergine detta di S. Luca in Bologna, S. Lorenzo al Verano, ecc.

Alcuni templi e monumenti ricorrono più di una volta per i successivi restauri, abbellimenti ed aggiunte subìti, così S. Pietro, S. Paolo e S. Giovanni in Laterano; con i monumenti romani ricorrono sovente anche templi e monumenti e costruzioni varie di singole città, grandi e piccole, dello Stato papale, a dimostrazione che la cura pontificia si estendeva a tutti, per tutte le necessità. Anche dopo il 1870 la coniazione delle medaglie annuali fu continuata a tutt'oggi, recando sul *recto* il busto del Pontefice e sul *verso* la figurazione dell'avvenimento più saliente dell'anno. - Vedi tavv. LVIII-LXV.

BIBL.: Ph. Bonanni, *Numismata pont. Romanorum*, 2 voll., Roma 1699; F. Mazio, *Serie dei coni delle medaglie pontificie da Martino V a tutto il pontificato di Pio VII*, Roma 1824, con il *Supplemento.... che comprende i pontificati da Leone XII a Pio IX a. XXV*, ivi 1885; *Trésor de numismatique et de glyptique. Médailles des Papes*, Parigi 1839; J. Friedländer, *Die ital. Schaumünzen des XV. Jh.* (1430-1530), Berlino 1880-82; A. Armand, *Les médailleurs italiens des XV^e et XVI^e siècles*, 3 voll., Parigi 1883-1887; G. B. Supino, *Il medagliere mediceo del R. Museo nazionale di Firenze*, Firenze 1899; L. Forrer, *Biographical Dictionary of Medaillist*, Londra 1909-10; G. F. Hill, in *Numismatic Chronicle*, 10 (1910); A. De Rinaldis, *Medaglie dei secc. XV-XVI nel Museo nazionale di Napoli*, Napoli 1913; E. Martinori, *Annali della zecca di Roma* (24 fascc. da Urbano V alla Repubblica Romana 1848-49, pubblicati sotto l'egida dell'Istituto ital. di numismatica), Roma 1917-22; G. F. Hill, *The Roman Medaillist of the Renaissance to the time of Leo X*, estr. da *Papers of the br. School at Rome*, 9 (1920); id., *The Medallic Portraits of Christ*, Oxford 1920; A. Patrignani, *Le medaglie di Pio VII, di Leone X, di Pio VIII e di Gregorio XVI*, 4 fascc., Pescara, Catania, Roma 1929-33. Per le opere relative alle medaglie dell'età del Rinascimento v. la bibl. di MEDAGLIA.

Secondina Lorenza Cesano

PĀPĀ BAR 'AGGAJ. - Vescovo di Seleucia-Ctesifonte, occupò la sede della capitale della Persia dei Sassanidi all'epoca di Costantino.

Le fonti gli attribuiscono tendenze egemoniche su tutte le diocesi della Persia; così il *Synodicon orientale*, la *Cronaca di Seert* e quella di Mārī b. Sulajmān. Benché le fonti siano assai discrepanti nei particolari e piene di anacronismi, il fatto che P. ottenne con l'aiuto dei « Padri occidentali », ossia dei vescovi della provincia di Antiochia, un certo primato su tutti i vescovati della Persia, è fuori di dubbio.

BIBL.: H. Gismondi, *Maris Amri et Slibae de patriarchis nestorianorum commentaria*, I, Roma 1899, p. 7; J.-B. Chabot, *Synodicon orientale*, Parigi 1902, pp. 289-91; T. Sachau, *Die Chronik von Arbela*, Berlino 1915, pp. 71-72; A. Scher, *Histoire nestorienne*: PO 4, 296; I. Ortiz de Urbina, *Storia e cause dello scisma della Chiesa di Persia*, in *Or. chr. per.*, 3 (1937), pp. 613-67.

Guglielmo de Vries

PAPADOPOLOS COMNENOS, NIKOLAOS. - Teologo ed erudito greco, n. a Chandax nell'isola di Creta nel 1651, m. a Padova il 25 genn. 1740. Studiò nel Collegio Greco di Roma dove si convertì al cattolicesimo (1672) ed entrò nella Compagnia di Gesù, ma ne uscì quasi subito, continuando i suoi studi fino alla ordinazione sacerdotale. Indi percorse per motivo di istruzione le principali città italiane ben accolto da tutti. Da Cosimo III ebbe l'abbazia di S. Zenobio, e dalla Università di Padova l'invito a insegnarvi il diritto canonico (1688).

Scrisse opere di controversia in difesa dei suoi compatrioti con tendenza conciliatrice. Notevolissima la sua *Historia gymnasii Patavini* (2 voll., Venezia 1726), ricca di notizie intorno ai teologi greci che ebbero relazione con quello studio.

BIBL.: J. C. Hoefer, s. v. in *Nouv. biogr. gén.*, XXXIX, Parigi 1862, p. 155; E. Legrand, *Bibliogr. hell. du XVII^e siècle*, Parigi 1895, pp. 410-23; Hurter, IV, col. 1265.

Benedetto Gioia

PAPADOPOULOS, CRISOSTOMO. - Arcivescovo di Atene, n. a Madytos nella Tracia il 1° luglio 1868, m. ad Atene il 22 ott. 1938.

Frequentò gli studi ecclesiastici al Seminario di Costantinopoli dal 1884 al 1887; poi, dal 1887 al 1889 nel monastero della S. Croce a Gerusalemme e nella Scuola evangelica di Smirne; dal 1889 al 1891 nella Facoltà teologica di Atene e dal 1891 al 1895 nelle Accademie ecclesiastiche di Kiev e di Pietroburgo. Nel 1895 iniziò il suo insegnamento come professore nella Scuola teologica della S. Croce a Gerusalemme, dove fu ordinato sacerdote e fatto metropolita nel 1900. Nel 1909 si vide costretto a lasciare Gerusalemme e per due anni soggiornò ad Alessandria. Nel 1911 lo si trova ad Atene, come professore nella Scuola teologica di Rizario dal 1911 al 1923, ed a partire dal 1914 anche come professore di Storia ecclesiastica nell'Università.

L'8 marzo del 1923 venne eletto dal S. Sinodo ad arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, posto che mantenne fino alla morte, senza abbandonare mai i suoi studi storici. Come arcivescovo, esercitò un grande influsso nella politica della sua patria. Nel campo religioso si distinse come amico dei movimenti ecumenici e come avversario irriducibile dei greci uniti alla Chiesa romana.

Tra le sue pubblicazioni le principali sono: *La Chiesa di Gerusalemme*, Atene 1900; *Il monastero della Croce e la sua Scuola teologica*, Gerusalemme 1905; *Cirillo Lukaris*, Trieste 1907, da completare con altra opera sul medesimo pubblicata in Alessandria (1913), e numerosi articoli; *Storia della Chiesa di Gerusalemme*, Alessandria 1910; *La Chiesa di Atene*, Atene 1928; *Storia della Chiesa di Alessandria*, Alessandria 1935. Alla polemica antiromana appartiene l'opera *Il primato del Vescovo di Roma*, Atene 1930.

BIBL.: su P. si troveranno molti dati biografici e bibliografici nella rivista *Theologia*, 16 (1938), pp. 369-408; 17 (1939), pp. 257-72. Inoltre possono consultarsi D. Balanos, Ἡ θεολογικὴ Σχολὴ τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν, Atene 1931, p. 154 sgg.; Ἐναίσιμα ἐπὶ τῇ τριακοστῇ πέμπτῃ ἐπετηρίδι τῆς ἐπιστημονικῆς δράσεως τοῦ μακ. Χρυσοστόμου Παπαδοπούλου, Atene 1931; Hiéromoine Pierre (P. Dumont O.S.B.), *L'union de l'Orient avec Rome*, in *Orientalia christiana*, 18 (1930), pp. 1-165.

Maurizio Gordillo

PAPADOPOULOS-KERAMEUS, ATANASIO. - Orientalista, n. in Dracia di Tessalia il 26 apr. 1856, m. a Pietroburgo il 18 ott. 1912.

Finiti i suoi studi ginnasiali nella scuola evangelica di Smirne, vi diventò conservatore della Biblioteca e del Museo della scuola, e vi pubblicò i suoi primi saggi. Nel 1881 si trasferì a Costantinopoli, come bibliotecario della Società di filologia ellenica, e per incarico di essa visitò e redasse i cataloghi di numerose biblioteche nella Macedonia, nel Ponto e nelle isole dell'Egeo. Chiamato a Gerusalemme dal patriarca Nicodemo, percorse tutta la Palestina alla ricerca di codici greci, che riunì nel monastero dei SS. Costantino ed Elena, e ne tessé il catalogo, della cui stampa si incaricò la Società russa per la Palestina. Ciò diede occasione alla sua andata a Pietroburgo. Nel 1892 fu professore di filologia greca in quella Università e nel 1894 passò alla Biblioteca Metropolitana.

Infaticabile nel suo lavoro, il lungo contatto coi codici antichi gli diede occasione di pubblicare per la prima volta numerosi documenti dell'antichità e di redigere interessanti lavori, editi nelle riviste greche, russe ed in molte dell'Occidente. G. Papamichail (v. bibl.) ne elenca 215,

(*fot. Esposizione d'Arte sacra dei paesi di Missione*)
PAPATO - La nave simbolica della Chiesa con il Pontefice, i vescovi, e i fedeli e i ss. Pietro e Paolo come nocchieri. Gruppo in ottone di Gakpon Dahou - Dahomey (vicariato apostolico di Ouidah).

riguardanti l'archeologia classica e bizantina, la patrologia, la bizantinologia, la storia ecclesiastica e la paleografia. Fra tutte le sue opere la più pregevole è la *Biblioteca Gerosolimitana*, ossia *Catalogo dei codici greci della Biblioteca del « Trono Patriarcale di Gerusalemme e di tutta la Palestina »* (5 voll., Pietroburgo 1891-1910).

BIBL.: A. Crisostomo A. Papadopoulos, Ἡ ἱερὰ Μονὴ τοῦ Σταυροῦ καὶ ἐν αὐτῇ θεολογικὴ Σχολή, Gerusalemme 1905, pp. 24-30; G. Papamichail, Ἀθανάσιος Παπαδόπουλος-Κεραμεύς, in Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος, 11 (1913), pp. 430-66.
Maurizio Gordillo

PAPANTLA, DIOCESI di. - Città e diocesi del Messico, suffraganea dell'arcidiocesi di Vera Cruz.

Ha una superficie di 19.559 kmq. con una popolazione di 280.000 ab., dei quali 225.000 cattolici, distribuiti in 22 parrocchie servite da 32 sacerdoti diocesani; conta 9 comunità religiose femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 310).

La diocesi fu eretta dal papa Pio XI con la cost. apost. *Orbis catholici* del 24 nov. 1922, per smembramento dall'arcidiocesi di Vera Cruz.

BIBL.: AAS, 15 (1923), pp. 329-32; *Enc. Eur. Am.*, XLI, p. 1009.
Enrico Josi

PAPATO. - Voce sinonima a Pontificato Romano, per indicare l'istituzione permanente voluta da Gesù Cristo nella persona di s. Pietro e per lui in quelle dei suoi legittimi successori sino alla fine dei secoli, allo scopo di presiedere e governare con piena e suprema autorità la Chiesa universale.

Mentre con la voce « Chiesa » s'intende indicare il complesso di tutti i fedeli raccolti sotto il governo dei legittimi pastori, con p. s'intende invece l'autorità suprema preposta alla Chiesa stessa per mandato divino. A questa autorità, cioè al p., compete l'indefettibilità (v.) e l'infallibilità (v.). In forza della sua universalità, cioè del Primato (v. PRIMATO DI S. PIETRO E DEL PAPA), ad esso fanno capo i vescovi di tutto il mondo, posti al governo dei singoli territori e delle nazioni, i territori di missione e quelli ad essi equiparati perché ad essi deve espandersi la Chiesa di Cristo, quegli istituti religiosi che per essere esenti dall'autorità diocesana hanno il privilegio di dipendere direttamente dall'autorità pontificia.

Si ricollegano direttamente con il p. quegli organi che gli sono necessari per l'esercizio della sua missione e sono, nel centro stesso della cristianità, le Congregazioni (v.) ed alla periferia le nunziature, le delegazioni, i vicariati e le prefetture apostoliche.

La storia del P. è tutta connaturata nella storia della Chiesa (v.), pur ricordando sempre che nell'esercizio dei suoi poteri si manifesta, secondo i tempi e le circostanze, un accentramento maggiore o minore, e gli interventi diretti nelle vicende storiche interne ed esterne della Chiesa avvengono più o meno frequenti e larghi secondo si presentano le necessità e le possibilità di bene, senza che per questo se ne siano potuti prescrivere i diritti fondamentali od acquistare valore giuridico le pretese libertà di qualche particolare nazione. Per i singoli pontefici si vedano le voci che li riguardano.
Pio Paschini

PAPEBROCH (PAPENBROECK), DANIEL von. - Bollandista, n. ad Anversa il 17 marzo 1628, m. ivi il 28 giugno 1714. Entrato fra i Gesuiti nel 1646, fu, dal 1659 alla morte, collaboratore degli *Acta Sanctorum*, attendendo alla pubblicazione dei voll. dal I di marzo (Anversa 1668) al V di giugno (ivi 1709); in tutto 18 voll., ai quali fornì la parte migliore.

Con il p. God. Hensken fece, nel 1660-1662, un primo viaggio di ricerche (di cui scrisse un diario minuto) attraverso la Germania, l'Italia e la Francia, riportandone un materiale assai copioso; un secondo ne fece nel 1668 visitando i monasteri delle regioni della Mosa e della Mosella; un terzo, con il p. C. Jenninck, nel 1680 a Paderborn. Una dura vicenda ebbe a subire con l'Inquisizione spagnola. L'aver combattuto nei prolegomeni alla vita di s. Alberto, patriarca di Gerusalemme (cf. *Acta SS. Aprilis*, I, ivi 1675, pp. 776-802), la tradizione che i Carmelitani derivassero dal profeta Elia, gli sollevò contro dal 1681 al 1693 tutta una serie di opere ed opuscoli ridondanti di accuse, di invettive e di puerilità. Fu anche denunciato per eresie all'Inquisizione spagnola, che nel 1695 pose all'Indice i 14 voll. degli *Acta*, elaborati dal P. Questi rispose e si difese nei 3 voll. di *Responsio ad Exhibitionem errorum per adm. R. P. Sebastianum a s. Paulo vulgatam a. 1693 Coloniae* (Anversa 1696-99). Portata la causa anche a Roma, Innocenzo XII nel 1698 impose silenzio ad entrambe le parti. La calma giovò; la difesa dei Bollandisti, condotta con tatto e prudenza per nove anni dal p. G. Cassani, provocò nel 1700 il ritiro della condanna del 1695. Fu però messo all'Indice (e vi rimase fino al 1900) il vol. *Propylaeum Maii* (ivi 1668), dove il P. aveva esposto un *Conatus chronologico-historicus ad catalogum Romanorum pontificum*, dove ai dati su alcuni papi erano aggiunte notizie non sempre edificanti sui conclavi (« *Conclavium historiunculas* »). Il P. fece anche, con il suo *Propylaeum antiquarium circa veri et falsi discrimen in vetustis membranis* (*Acta SS. Aprilis*, II, ivi 1675, pp. I-LII) il primo tentativo di stabilire le regole della critica diplomatica; ma andò troppo oltre nel sospettare dell'autenticità della più parte degli antichi diplomi monastici; il che diede motivo al Mabillon di esporre definitivamente la dottrina sull'argomento nel suo capolavoro: *De re diplomatica*, a cui il P. si diede vinto con la serena umiltà del dotto. Dopo la pubblicazione del vol. V di giugno egli cessò dal suo lavoro di agiografo e consacrò gli ultimi anni a scrivere *Annales Antverpienses* (pubblicati postumi da F. H. Mertens ed E. Buschmann, 5 voll., ivi 1845-48).

L'opera del P., mirabile non solo per l'estensione, ma più ancora per la varietà e il valore, dimostra in lui una grande erudizione, un possesso pieno della materia, un fine intuito dei particolari; il che non toglie, naturalmente, che in un campo così scabroso e inesplorato si sia lasciato sfuggire osservazioni e anticipazioni premature o affrettate.

BIBL.: J. Pien, *De vita, gestis, operibus ac virtutibus Papebrochii*, in *Acta SS. Junii*, VI, Anversa 1715, pp. 3-21; H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, pp. 268-76; Sommervogel, VI, pp. 178-85; H. Delehaye, *A travers trois siècles. L'oeuvre des Bollandistes (1615-1915)*, Bruxelles 1920, pp. 31-40; A. Mercati, « *Bollandiana* » *dall'Arch. Segreto Vatic.* (*Miscell. hist. pontif.*, 3), Roma 1940, pp. 12-14; P. Paeters, *L'oeuvre des Bollandistes*, Bruxelles 1942, pp. 27-38; M. Coens, *P.*, in *Anal. Bolland.*, 60 (1942), p. 16; J. Entrambasagues, *Un dato acerca de P. y la Inquisición española*, in *Rev. de bibliogr. nacion.*, 3 (1943), pp. 123-34; M. Coens, *Une correspondance de P. avec les moniales de La Chaise-Dieu-du Theil à propos de st Juvence, martyr catacombaire*, in *Anal. Bolland.*, 64 (1946), pp. 181-99. Per il diario del primo viaggio di ricerche (1660-62),

ancora inedito nella sua integrità, cf. in P. Peeters (*op. cit.*, p. 23 nota) la bibl. dei vari commenti e studi di M. M. Battistini per il viaggio in Italia; per il viaggio in Germania, cf. F. V. Arens, *Eine Reise durch Rheingau im Jahre 1660*, in *Nassauische Annalen*, 56 (1936), pp. 177-84. Celestino Testore

PAPIA di Gerapoli. - Vissuto verso il 130; autore di un'opera in 5 libri che portava anche il titolo : *5 libri di esegesi delle parole del Signore* (Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39, 1). Le esegesi sono basate sulle parole (λόγια) di Gesù nei Vangeli scritti, ma ampliate dall'uso di tradizioni orali, trasmessi a P. per mezzo dei « presbiteri », cioè dei maestri che trasmettevano la tradizione orale cristiana in modo analogo ai rabbini.

P. dichiara che sarebbe stato critico verso le diverse forme di tradizioni orali (39, 4), ma non nasconde una certa preferenza per la tradizione orale (39, 4), un fatto che rivela forse qualche tendenza giudaizzante in lui. Difatti si può constatare che le tradizioni millenariste che accetta vengono da un ambiente giudaico (v. Gry, in *Revue Bibl.*, 53 [1946], p. 197 sg.). P. era, secondo Ireneo, *Haer.*, V, 33, 4, un discepolo di Giovanni l'apostolo, contemporaneo di Policarpo (m. nel 156 ?); le obiezioni sollevate da Eusebio contro l'affermazione di Ireneo (*Hist. eccl.*, II, 39,2-7) muovono dalla difficoltà che nella prefazione P. menziona due volte Giovanni (Eusebio, *op. cit.*, II, 39, 4), ciò che ha portato Eusebio alla distinzione di due Giovanni, uno l'Apostolo e l'altro presbitero. P. avrebbe ascoltato solo il presbitero. L'ipotesi di Eusebio è insostenibile. Nella prefazione Giovanni è menzionato nella sua doppia qualità da apostolo e presbitero. Ma con questo non è detto che P. abbia identificato gli Apostoli con i presbiteri (contro Gutwenger). Per Eusebio P. è un uomo di piccolo cervello (III, 39, 12), certamente per il suo millenarismo. P. conosceva fuori dei Vangeli canonici anche il Vangelo degli Ebrei e le prime *Epistole* di s. Giovanni e di s. Pietro (III, 39, 17) ed anche l'*Apocalisse* (frg. IV esegesi di *Apoc.*. 12, 7).

È dunque erronea la tesi di Gutwenger che P. avesse scritto prima della pubblicazione di quest'opera. Importanti sono le tradizioni dei presbiteri che P. ha inserito nel suo libro riguardo all'origine del Vangelo di s. Marco (Eusebio, *op. cit.*, III, 39, 15) e di s. Matteo (III, 39, 16). P. ha avuto influenza su s. Ireneo.

Bibl.: i frammenti di P. in F. X. Funk, *Patres apostolici*, I, 2ª ed., Tubinga 1901, p. 346 sg.; Th. Zahn, *Forschungen zur Geschichte des neutestamentlichen Kanons*, VI, Lipsia 1908, p. 109 sg.; J. Chapman, *John the presbyter and the fourth Gospel*, Oxford 1911; C. Lambot, *Les presbytres et l'exégésis de Papias*, in *Rev. béned.*, 43 (1931), p. 116 sgg.; N. I. Hommes, *Het Testimonialboek*, Amsterdam 1935, p. 230 sg.; E. Gutwenger, *P. Eine chronologische Studie*, in *Zeitschr. für kathol. Theol.*, 69 (1947), p. 385 sg. (P. avrebbe scritto verso il 90). Erik Peterson

P. DANIEL PAPEBROCHIUS S. I.
OBIIT AN. MDCCXIV. ÆT. LXXXVII. XXVIII IUNII.
Acta tomis ter sex medio Papebrochius ævo
Edidit; ACTA VIRUM nulla, vel ista PROBANT.

(da Acta Sanctorum Junii, VI, Anversa 1715)
Papebroch, Daniel - Ritratto inciso da F. Diamaer.

PAPIA, DIODORO e CLAUDIANO, santi, martiri. - Nel *Martirologio romano* sono ricordati il 26 febbr. insieme a s. Nestore che avrebbero preceduto nel martirio a Perge, in Panfilia.

Dalla *Passio* di s. Nestore dipende la notizia del loro martirio che più tardi dette argomento per una breve *Passio* dei martiri stessi, scritta in greco, edita da P. Franchi de' Cavalieri. Secondo questa il martirio di P., D. e C. sarebbe avvenuto sotto Decio.

Bibl.: P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, fasc. 3, Roma 1909, pp. 118-19; H. Delehaye, *Les martyrs d'Egypte*, in *Analecta Bollandiana*, 60 (1922), pp. 51-53; id., *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, p. 168; *Martyr. Romanum*, p. 77. Benedetto Pesci

PAPIANUS o LEX ROMANA BURGUNDIORUM : v. leggi romano-barbare.

PAPILO, santo, martire : v. carpo, papilo, agatonice, santi.

PAPINIANO (*Aemilius Papinianus*). - Giurista romano, n. probabilmente in Siria, m. a Roma nel 212. Percorse una brillantissima carriera nell'amministrazione imperiale : assessore del prefetto del pretorio all'epoca di Marco Aurelio, sotto il regno di Settimio Severo ricoprì la carica di *magister libellorum*, per salire poi a quella di prefetto del pretorio. Nel 212 venne messo a morte per ordine di Caracalla, secondo la tradizione per non aver voluto giustificare l'uccisione del fratello di questi, Geta.

Le sue opere maggiori sono 37 libri di *Quaestiones* (in cui sono contenuti casi pratici ed esposizioni dogmatiche), e 18 libri di *Responsa*; scrisse inoltre due operette *de adulteriis*, due libri di *Definitiones* e, forse, un trattatello in greco (Ἀστυνομικὸς μονόβιβλος) sulle funzioni di alcuni magistrati (ἀστύνομοι) addetti alla viabilità ed all'edilizia cittadina. I suoi scritti si distinguono per l'acume del giudizio e per la ricerca di soluzioni ispirate sempre alla morale ed all'equità. Godé di altissima fama nelle scuole postclassiche; e di ciò è traccia anche nella particolare posizione a lui attribuita fra i cinque giuristi della cosiddetta « legge delle citazioni » (v.).

Bibl.: E. Costa, *P.: studio di storia interna del diritto romano*, I, Bologna 1894; P. Krüger, *Geschichte der Quellen und Literatur des römischen Rechts*, 2ª ed., Lipsia 1912, p. 220 sgg.; P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, I, 3ª ed., Roma 1934, p. 391 sgg.; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, II, 1, Milano 1938, p. 503 sgg. Rodolfo Danieli

PAPINI TARTAGNI, Niccolò. - Storiografo dei Minori Conventuali, n. a S. Giovanni Valdarno nel dic. 1751, m. a Terni il 16 dic. 1834. Entrò giovanissimo nell'Ordine e fu dapprima professore di filosofia, teologia e retorica nella nativa Toscana e

(da H. Idres Bell, Jews and Christian in Egypt, Oxford 1924, tav. 1)
PAPIRO - Parte della lettera di Claudio agli alessandrini (41 d. C.). Londra, British Museum, papiri greci, Papiro 1912.

a Modena; quindi custode del convento di S. Francesco in Assisi (1800) e guardiano del convento dei SS. Apostoli in Roma (1803); infine ministro generale del suo Ordine (1803-1809).

Coltivò particolarmente gli studi storici francescani, di cui, al suo tempo, fu vero restauratore e critico sagace nel giudicare delle fonti storiche minoritiche, anche oggi consultato con profitto.

Delle opere edite le più importanti sono: *Etruria francescana* (parte 1ª, Siena 1797; tra gli inediti la parte 2ª); *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di s. Francesco e del ritrovamento del di lui corpo* (Firenze 1822, Foligno 1824); *Storia del Perdono di Assisi* (Firenze 1824); *Storia di s. Francesco d'Assisi* (2 voll., [ined. il III], Foligno 1825-27); *Index Fratrum Minorum Conventualium qui scientias et artes, conducti, publice tradiderunt*, in *Miscell. Franc.*, 31 (1931), pp. 95-102, 170-174, 259-60; 32 (1932), pp. 33-36, 72-77.

BIBL.: D. Sparacio, *Gli studi di storia e i Minori Conventuali*, in *Miscell. Franc.*, 20 (1919), pp. 56-64; P. Gauchat, s. v. in LThK, VII, coll. 927-28; P. Paschini, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI. pp. 255; Sbaralea, III, p. 281. Giuseppe Abate

PAPIRO. - Materiale scrittorio ricavato dai filamenti racchiusi nel fusto del *cyperus papyrus*, pianta dell'ordine delle ciperacee, che cresce in luoghi caldi ed umidi e fra l'altro con grande abbondanza in Egitto. I filamenti, ordinati in due serie sovrapposte ad angolo retto fra loro e convenientemente compressi e asciugati al sole, dànno la carta del p., χάρτη, come dissero i Greci (cf. Plinio, *Nat. hist.*, XIII, 11-13); la carta, organizzata a rotoli (v.) o, più tardi, a libro, servì ai più svariati usi scrittòri in diverse lingue (v. PAPIROLOGIA); la particolare secchezza del suolo in alcune regioni del mondo antico (e soprattutto in Egitto, ed anche a Dura Europos sulla riva destra dell'Eufrate) favorì la conservazione delle carte di p., che ora in tanta parte superstiti possono servire mirabilmente a documentare la vita materiale e spirituale dell'antichità nei settori più diversi.

Per quanto riguarda il cristianesimo, i p. superstiti (greci, latini e copti) si riferiscono a testi di autori (scritturistici, liturgici, patristici), a documenti che riguardano il funzionamento delle Chiese e dei conventi cristiani in Egitto (corrispondenza, conti, denunce, petizioni, ecc.), a manifestazioni varie di vita cristiana (lettere private, amuleti, ecc.).

I testi scritturistici sono assai numerosi, sia che si riferiscano al Vecchio Testamento (nella versione dei Settanta) sia al Nuovo. Il Vecchio Testamento greco è rappresentato da quasi 150 p. ed ostraca, quasi tutti del III e del IV sec. d. C.; importante un p. del *Deuteronomio* di età tolemaica del II sec. a. C. (*P. Ryl.*, III, 458); il libro del Vecchio Testamento più largamente rappresentato è quello dei *Salmi*, con più di 60 p. specialmente del IV e V sec.; vi sono riportati frammenti di più della metà dei *Salmi*, e più frequentemente di quelli dei primi della serie tradizionale. Segue per frequenza il libro del *Genesi* con una ventina di p., tra cui è un frammento di traduzione latina e un commento di Origene al *Genesi* stesso; fra i profeti si direbbe che *Isaia* è il più conosciuto; l'interesse poi di tutti codesti p. biblici sta nel fatto che essi entrano utilmente nelle innumerevoli questioni che riguardano la tradizione manoscritta dei libri e i vari loro problemi filologici ed esegetici. Un testo superstite del sec. III d. C. (*P. Oxy.*, XVII, 2070) contiene un trattato cristiano in polemica con il Vecchio Testamento, sul tipo del *Dialogo* di Giustino con Trifone l'Ebreo.

I p. dei quattro Vangeli canonici sono pure numerosi; *Matteo* ha più di una diecina di frammenti dal sec. III al VII-VIII; e sono nel testo più affini ai codd. Sinaitico e Vaticano che al Siriaco; *Marco* ne ha solo 4, dal IV al VI sec.; *Luca* una diecina pure dal IV al VI; ma è soprattutto frequente la rappresentanza del IV Vangelo con più di 15 frammenti e, cosa assai notevole, con un frammento già dell'inizio del II sec. d. C. (v. RYLAND), il che serve a fare avvicinare la composizione sempre di più alla fine del sec. I, cosa che parecchi, prima della scoperta dei p., non parevano disposti ad accettare (cf. C. H. Roberts, *An unpublished fragment of the IV. Gospel*, Manchester 1935 [*P. Ryl.*, III, 457]); altri di questi manoscritti sono del sec. III; il più recente è del sec. VII; il p. Egerton 3 contiene forse anche un frammento di un commento ai Vangeli. Più di dieci sono i p. finora superstiti degli *Atti degli Apostoli*, dal sec. III al VI; interessante il fatto che appare fra essi il testo « occidentale » degli *Atti*. Delle lettere di s. Paolo le più rappresentate sono quelle ai Romani e poi quella agli Ebrei, in esemplari talora importanti anche del sec. III; quindi specialmente quelle di s. Giacomo; quelle di s. Pietro e di s. Giovanni sono anch'esse talora rappresentate; l'*Apocalisse* ha ben sei p. dal sec. III al VII con il commento di Ecumenio in un papiro del Michigan (H. Ch. Hoskier, *The complete Commentary of Oecumenius on the Apocalypse*, Ann Arbor 1928).

Una serie di Vangeli apocrifi è poi rappresentata nei p.; uno dei più notevoli è il cosiddetto p. Egerton (v.), un altro è il *Protovangelo* di Giacomo, superstite in notevole misura in un p. del sec. IV, e ancora esiste un *Vangelo* di Maria nei p. Ryland del sec. III, e forse un *Vangelo* degli Egiziani; sono pure nei p. alcuni *Loghia Iesu*, che si leggono nei p. di Ossirinco (v. OSSIRINCO).

Appaiono anche *Atti* di Giovanni, *Atti* di Pietro e soprattutto gli *Atti* di Paolo, conservati fra altro in un importante manoscritto del 300 ca. (Πράξεις Παύλου, ed. Schubart e Schmidt, Glückstadt-Hamburg 1936) e in altri p.

I p. conservano pure inni, preghiere e liturgie varie: inni al Salvatore, alla Vergine, alla Trinità, ai martiri; uno costituito da un centone di Salmi, scoperto fra i p. di Berlino del sec. VII-VIII (*Berl. Klass. Texte*, 8, XVI);

un altro, assai notevole, contiene il più antico brano di musica cristiana fino ad ora conosciuto (*P. Oxy.*, XV, 1786; cf. G. B. Pighi, *Ricerche sulla notazione ritmica greca. L'inno cristiano del P. Oxy. 1786*, in *Aegyptus*, 21 [1941], p. 189 sgg.). I testi liturgici sono più di una ventina, e fra gli altri uno è scritto in latino (*P. Ryl.*, III, 472) e appartiene al sec. III-IV; un altro, che espone la liturgia di Natale, si trova tra i p. di Berlino e appartiene al sec. VII (*Berl. Klass. Texte*, 6, VII, 2); una συναπτή di grande uso nella liturgia bizantina fu riconosciuta in un p. fiorentino (cf. A. S. Mercati, *Frammenti della συναπτή in un p. fiorentino*, in *Aegyptus*, 20 [1940], p. 212 sgg.). Per i p. liturgici cf. C. Del Grande, *Liturgiae, preces, hymni Christianorum e papyris collecti*, Napoli 1938. Amuleti in p., con versetti del Vangelo e di altri testi canonici, mescolati talora con invocazioni pagane, sono pure superstiti nel materiale venuto finora alla luce.

(*da B. P. Grenfell-A. S. Hunt, The Oxyrhynchus Papyri, Parte IIa, Londra 1915, tav. I, n. 1357*)
PAPIRO - Calendario di Ossirinco dell'a. 535-36. Titolo ed elenco delle sinassi dal 21 ott. al 14 nov.

Un certo numero di p., non frequente per altro, contiene brani di orazioni e di omelie cristiane dal sec. III al VI: se ne sono rintracciati una ventina (cf. G. Ausenda, *Contributo allo studio dell'omiletica cristiana nei p. greci dell'Egitto*, in *Aegyptus*, 20 [1940], p. 43 sgg.): fra essi figurano Origene e Crisostomo.

(*fot. della Biblioteca*)
PAPIRO - Una pagina dell'antichissima versione latina delle *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio su p. (sec. VI) - Milano, Biblioteca Ambrosiana.

Scrittori sacri figurano pure nel materiale dei p. superstiti: Atanasio, Cirillo, l'*Apologia* di Aristide, Eusebio di Cesarea, Gregorio Nazianzeno, Ireneo, la *Didaché* e specialmente il *Pastore* di Ermia, che è conservato in una diecina di p. dal sec. II al VI e dimostra pertanto di essere stato assai letto in Egitto (cf. L. Alfonsi, *Ermia*, Brescia 1947). Alcuni p. contengono *Atti* di martiri: Abraham, Nabrahe, Giuliano di Anazarba, Pafnunzio anacoreta, s. Cristina e forse altri.

Altra categoria di p. che interessano la vita della Chiesa sono i testi del Credo Niceno (il *P. Ryl.*, I, 6 è il più antico) e del Credo costantinopolitano; il frammento di una epistola festale del 577 diretta da un patriarca di Alessandria alla Chiesa d'Egitto (P. Grenf, II, 112) e una lettera pasquale di un altro patriarca Alessandrino, assai ampia, nei p. di Berlino (*Berl. Klass. Texte*, 6, VI, 3); è pure superstite un calendario ecclesiastico del 535-36 (*P. Oxy.*, XI, 1357; cf. H. Delehaye, in *Anal. Bolland.*, 42 [1924], pp. 83-99).

La serie di quasi cento libelli della cosiddetta persecuzione di Decio del 250, mette più direttamente a contatto con il tempo e il modo delle lotte contro la Chiesa nascente (v. A. Bludau, *Die ägyptischen Libelli und die Christenverfolgung des Kaiser Decius*, in *Röm. Quartalschrift. Suppl.*, 27 [1931]).

Documenti amministrativi numerosissimi riguardano la Chiesa egiziana e i conventi di ogni secolo e sono stati in gran parte studiati (v. P. Barison, *Ricerche sui monasteri dell'Egitto bizantino e arabo*, in *Aegyptus*, 18 [1938], pp. 29-148; L. Antonini, *Le chiese cristiane in Egitto dal IV al IX secolo secondo i documenti dei papiri greci, ibid.*, 20 [1940], pp. 129-208). Sono pure state raccolte e studiate, e il tema meriterebbe di essere ora ripreso, le lettere cristiane apparse nei papiri (v. G. Ghedini, *Lettere cristiane da p. greci del sec. III e IV*, Milano 1923).

BIBL.: K. Wessely, *Les plus anciens monuments du Christianisme écrits sur papyrus*: PO 4, 95-210; 18, 345-508. Una lista, con bibliografia di p. scritturali e liturgici cristiani fino al VI sec., sta preparando, sotto la guida del prof. Peremans, il rev. Marien presso l'Università di Lovanio. U. Wilcken, *Heidnisches und Christliches aus Ägypten*, in *Arch. f. Papyrusforschungen*, 1 (1901), pp. 396-436; P. D. Scott Moncrieff, *Paganism and christianity in Egypt*, Cambridge 1913; A. Heckel, *Die Kirche von Ägypten*, Strasburgo 1918; A. Deissmann, *Licht vom Osten*, 4ª ed., Tubinga 1923; G. Bardy, *La vie chrétienne au III*e *et IV*e *siècles d'après les papyrus*, in *Rev. apolog.*, 41 (1926), pp. 643-51, 707-21; G. Ghedini, *I risultati della papirologia per la storia della Chiesa*, in *Münchn. Beiträge*, 19 (1934), p. 264 sgg.; De Lacy O'Leary, *The saints of Egypt*, Londra 1937. Aristide Calderini

PAPIROLOGIA. - È la scienza che studia i papiri (v.) sia dal punto di vista paleografico, sia dal punto di vista del loro contenuto; fatta astrazione dai papiri medievali, essa si occupa dei papiri antichi

scritti in varie lingue, egiziana antica (caratteri geroglifici, ieratici, demotici e copti), aramaica, persiana, greca, latina, araba; sono prevalenti i papiri greci.

La maggior parte proviene dall'Egitto; altri da Dura Eúropos (v.) sulla riva destra dell'Eufrate, o dalla Palestina o dal Sinai; un gruppo notevole, carbonizzato, fu scoperto ad Ercolano. Si tratta di una scienza che si può dire recente, in quanto i papiri di Ercolano furono trovati nel 1752 e il primo papiro proveniente dall'Egitto pervenne in Europa nel 1778. Solo dopo la spedizione di Napoleone in Egitto, del 1798, si manifestò l'interesse per queste scoperte e numerosi testi cominciarono ad affluire nei musei e nelle biblioteche a Torino, a Parigi, a Berlino, a Leida, a Roma (Vaticano); gli scavi sistematici in Egitto per la ricerca dei papiri furono iniziati nel 1883 da Flinders Petrie e da allora furono proseguiti ed intensificati ad opera non solo di inglesi, ma di tedeschi, di francesi, di italiani e ultimamente anche di americani, mentre parecchi corpi scientifici in Europa e in America si procurarono collezioni di papiri e ne pubblicarono serie numerose e importanti. Dal 1921 apparvero anche papiri greci e latini dagli scavi di Dura Eúropos e in Palestina ad 'Awǧā al-Ḥāfir si scoprì la collezione Colt.

Poiché i papiri in numero di parecchie diecine di migliaia si riferiscono quasi ad ogni atto della vita vissuta dagli antichi, soprattutto in Egitto e specialmente dal sec. IV a. C. al X d. C., è evidente che essi portano un contributo della massima importanza alla filologia e alla storia dell'antichità e soprattutto alla storia del diritto, dato che i papiri documentari prevalgono di gran lunga su quelli letterari.

In particolare, essendo l'Egitto uno dei paesi più direttamente collegati in ogni tempo con la Palestina, prima, durante e dopo la nascita di Cristo, i documenti papiracei (e con essi gli ostraca, le pergamene e le tavolette cerate conservate insieme con essi) forniscono importanti materiali di studio, sia per analogia di paese e sia perché le comunità cristiane in Egitto si moltiplicarono ben presto e fiorirono, approfittando della stessa espansione ebraica nella valle del Nilo; l'Egitto infatti fu il rifugio di Gesù con la Vergine e s. Giuseppe durante la persecuzione di Erode ed ebbe certamente i primi riflessi della predicazione cristiana, mentre più tardi i deserti di Nitria, del medio Egitto e della Tebaide accolsero le prime comunità monacali dei seguaci di s. Antonio abate e di s. Pacomio. Si tenga poi presente che Alessandria, fra il sec. II e il III d. C., fu sede di studi cristiani, e si ricordi il *didaskaleion* legato qui soprattutto al nome di Clemente Alessandrino; sarà anche da osservare quanto siano state importanti in Egitto le lotte eretiche, che rievocano i nomi di s. Atanasio e di Teofilo Alessandrino.

Una notevole quantità di papiri greci, qualche papiro latino e la totalità dei papiri copti (talora bilingui, greco-copti) mettono a contatto con la società cristiana d'Egitto fin dalla sua origine e in modo diretto anche con la Chiesa egiziana, che adottava poi il copto come lingua liturgica, e lo conserva tuttora, anche dopo lo scisma monofisita.

BIBL.: A. Calderini, *La primavera di una scienza nuova*, Milano 1921; P. Collomp, *La papyrologie*, Parigi 1927; K. Preisendanz, *Papyruskunde und Papyrusforschung*, Lipsia 1933; M. Norsa, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, pp. 257-63; W. Peremans-J. Vergote, *Papyrologisch Handboek (Katholieke Universiteit te Leuven, Phil. Studien Textsten en Verandelingen*, II, Reeks, Deel 1), Lovanio 1942; A. Calderini, *Papyri*. I : *Guida allo studio della p. antica greca e romana*, Milano 1944; id., *La p. in servizio dell'archeologia cristiana*, in *Atti Congr. intern. Archeol. crist.*, 2 (1948), p. 347 sg. – Utile sussidio sono i periodici : *Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete*, Berlino 1900-41; *Aegyptus, rivista italiana di egittologia e di p.*, Milano 1920 sgg.; *Chronique d'Egypte*, Bruxelles 1925 sgg. Bibliografie di p. si trovano anche in *Revue des études grecques* e in *Journal of Egyptian archaeology*, con una speciale rubrica per la bibliografia dell'età cristiana.
Aristide Calderini

PAPISCO ALTERCATIO : v. ARISTONE di PELLA.

PÂQUET, LOUIS-ADOLPHE. - Teologo e canonista, n. a St-Nicolas de Levis (Québec) il 4 ag. 1859, m. a Québec il 1943.

Conseguita la laurea in teologia nel 1883 in seguito a una pubblica disputa sostenuta in Vaticano alla presenza di Leone XIII, fu professore di materie teologiche nel Seminario di Québec e dal 1903 decano della Facoltà di teologia nell'Università Laval. Nel 1905-1906 fu procuratore a Roma dei vescovi della provincia di Québec. Nel 1909 fu delegato della stessa provincia al Concilio plenario canadese e incaricato della redazione degli schemi. Nel 1926 organizzò e diresse la Scuola superiore di filosofia. Ardente assertore del tomismo, fu membro dell'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino e primo presidente di quella canadese (1929). Fu anche sociologo, professore di diritto pubblico ecclesiastico nell'Università Laval, fondatore della Scuola di scienze sociali e delle Settimane sociali del Canadà. Esercitò un intenso apostolato intellettuale e sostenne tenacemente le tradizioni religiose, culturali e linguistiche francesi. Fu protonotario apostolico *ad instar* e vicario generale onorario.

Fra le sue opere vanno ricordate : *Disputationes theologicae seu Commentaria in Summam Theologicam D. Thomae*, 6 voll., Québec 1893-1903; *Droit public de l'Eglise*, 4 voll., ivi 1908-15; *Etudes et appréciations*, 6 voll., ivi 1922-32, 2ª ed. 1935.

BIBL.: C. Gagnon, *Notes biograph.*, in *Les Noces d'or sacerdot. de mgr L. A. P.*, Québec 1933, pp. 5-10; F. Perrier, *L'apostolat intellectuel de mgr P.*, in *Le Canada français*, 20 (1933), pp. 489-496; G. Simard, *Nosseigneurs P. et Roy*, in *Rev. de l'Univ. d'Ottawa*, 14 (1944), pp. 23-27.
Augusto Moreschini

PARABOLA (παραβολή da παραβάλλειν « porre vicino, confrontare, paragonare »). - Genere letterario non ignoto agli autori greci e romani (cf. Aristotele, *Rhetoricorum libri*, II, 20; Cicerone, *De inventione*, I, 30; *Epist. ad Lucil.*, 59,6; Quintiliano, *Institutiones orat.*, VIII, 3), usato da scrittori rabbinici ed in maniera insuperabile da Gesù Cristo nel suo insegnamento. Consiste in un paragone o similitudine, che si estende per tutto un breve racconto, desunto da un avvenimento ordinario per inculcare una verità morale o spirituale. Esso si distingue da un puro esempio per la sua forma letteraria, imperniata sul paragone, e spesso per la sua ampiezza.

Il soggetto del paragone o dell'immagine sviluppata, in sé molto verosimile, di solito è desunto dalla vita umana; nella favola invece si dà la preferenza alla rappresentazione fantastica del regno animale o vegetale. La p. si distingue dall'allegoria in quanto quest'ultima è basata su una metafora ed in quanto segue principi diversi nell'interpretazione. Difatti, mentre in un'allegoria perfetta ogni elemento metaforico ha un suo corrispondente nel mondo morale o ideale, nella p. pura solo l'oggetto formale od idea centrale lumeggiata nel racconto costituisce l'elemento dottrinale da riportare in un ordine superiore. Spesso, però, in pratica la distinzione dei due generi non è semplice, essendo frequente la presenza di elementi allegorici in una p. e particolari puramente integrativi od esornativi in un'allegoria. In tal caso nell'interpretazione della p. bisogna tener conto di questi insegnamenti speciali inerenti alle parti allegoriche, mentre si deve trascurare quanto risulta solo accenno integrativo nell'allegoria.

L'origine della p. biblica si trova in un genere letterario più semplice, usato nel Vecchio Testamento, in modo particolare nei libri sapienziali, ossia nel *māšāl*, reso generalmente con παραβολή in greco. Di solito con tale termine si indicava una massima breve, atta ad esprimere in modo efficace una verità generale. Si presenta come un proverbio popolare e non raramente sotto forma di paragone. Ma vere p. non figurano nel Vecchio Testamento, pur non mancando allegorie con elementi parabolici. Raro parimenti è tale genere nella letteratura profana. Confrontando con l'uso fattone dai rabbini, tutti riconoscono che le p. più belle si leggono nei Vangeli sinottici, decantate spesso come veri « miracoli », per finezza letteraria e per forza istruttiva. Già rètori romani (cf. Cicerone, *De oratore*, III, 38; Quintiliano, *op. cit.*, VIII, 3, 15) riconoscono nel linguaggio metaforico di una similitudine

(per cortesia del dott. Degenhart)
PARABOLA - Figliuol prodigo. Incisione di A. Dürer (sec. XVI).

la caratteristica di mezzo efficace per conferire bellezza ed attrattiva ad un componimento letterario, oltre che a rendere più accessibile e perspicuo l'insegnamento morale.

Si agita ancora un'importante questione circa lo scopo propostosi da Gesù nell'abbondante uso della p. Dalla diversa interpretazione di un testo famoso (*Mt.* 13, 10-15; cf. *Mc.* 4, 10-12; *Lc.* 8, 9 sg.) si ha la teoria di una giustizia vendicativa oppure quella della misericordia. Alcuni affermano che Gesù ricorse a tale linguaggio per castigare con una cecità morale ed intellettuale, causata dalla nebulosità o difficoltà della p., l'incredulità colpevole dei Giudei: avrebbe avuto di mira l'induramento del loro cuore, predetto da *Is.* 6, 9 sg.; la luce, offerta sotto il velo di un linguaggio metaforico, in intelletti maldisposti avrebbe prodotto un accecamento sempre maggiore; così si esprimono non pochi esegeti cattolici (Maldonato, Knabenbauer, Fonck, Durand, Skrinjar, ecc.). Tale interpretazione poggia sull'esegesi più probabile del testo di *Isaia*, ma sembra poco consona al carattere intrinseco della p., che mira ad una semplificazione di un concetto astruso, ed a tutta la missione di Gesù: per ciò M.-J. Lagrange, F. Prat, J. Huby, J.-M. Vosté, U. Holzmeister, H. Höpfl, L. Pirot, ecc., vedono nella p. un mezzo dettato da bontà e da intuito pedagogico, per illuminare le menti degli ascoltatori. L'oscurità dell'espressione sarebbe occasionata dalla difficoltà dell'idea da inculcare e dal desiderio di eccitare maggiormente la curiosità di quanti ascoltavano.

Gesù era sempre pronto a spiegare le sue p. a spiriti docili e desiderosi di apprendere (cf. *Mt.* 13, 36 sgg.; *Mc.* 4,10 sgg.). Avrebbe adottato volentieri il medesimo metodo con tutti, ma a causa della indifferenza della folla la p., mezzo opportunissimo per illustrare una verità, produsse in pratica un accecamento intellettuale colpevole con la sua inevitabile oscurità. Quello che era una manifestazione di bontà e misericordia divine, non di una volontà punitrice o vendicativa, solo per colpa degli ascoltatori si trasforma in occasione di tenebra spirituale e di peccato. Si tratta di una grazia divina respinta da una volontà perversa. È l'interpretazione dettata da tutto il contesto storico dei Vangeli, anche se incontra non lievi difficoltà nel testo sopra citato.

BIBL.: H. Lesêtre, *Parabole*, in DB, IV, coll. 2106-18; A. Plummer, *Paraboles in the New Test.*, in *Dict. of the Bible*, III, pp. 662-65; D. Buzy, *Introduction aux paraboles évangéliques*, Parigi 1912; L. Fonck, *Le p. del Signore del Vangelo*, trad. it., Roma 1924, pp. 3-56; J.-M. Vosté, *Parabolae selectae Domini nostri Jesu Christi*, I, 2ª ed., ivi 1933, pp. 1-163; J. Pirot, *Allégories et paraboles dans la vie et l'enseignement de Jésus-Christ*, Marsiglia 1943, pp. 11-42; id., *Paraboles et allégories évangéliques*, Parigi 1949, pp. 1-9; M. Hermaniuk, *La parabole évangélique. Enquête exégétique et critique*, Lovanio 1947. Angelo Penna

PARACATÚ. - Città e prelatura «nullius» nello Stato di Minas Geraes in Brasile. Ha una superficie di 70.000 kmq. con una popolazione di ca. 80.000 ab., tutti cattolici. Conta 6 parrocchie servite dai Carmelitani dell'antica Osservanza; vi sono inoltre sacerdoti del S. Cuore di Gesù, Cappuccini e una comunità religiosa femminile.

La prelatura fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Pro munere sibi divinitus* del 1° marzo 1929 per smembramento delle diocesi di Montes Claros e di Uberaba ed elevando al grado e dignità prelatizia la chiesa di S. Antonio da Padova esistente nella città di P. La prelatura è suffraganea di Diamantina.

BIBL.: AAS, 23 (1931), pp. 317-19; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 478-79.
Virginio Battezzati

PARACELSO (THEOPHRAST BOMBAST VON HOHENHEIM). - Medico, naturalista, teosofo, n. a Einsiedeln (Svizzera) il 10 nov. 1493, m. a Salisburgo il 24 sett. 1541. Laureatosi in medicina e desideroso di battere una via propria lontana dal tradizionalismo, allora imperante, della medicina araba e galenica, dopo aver professato la sua disciplina all'Università di Basilea (1527-28), viaggiò per un decennio attraverso la Germania, l'Italia, la Francia e le regioni scandinave, giungendo fino a Mosca e a Costantinopoli, non rifiutando di interrogare anche gente del popolo: pastori, zingari, popolane circa il loro modo di curare i mali e raccogliendo una larga messe di osservazioni cliniche e chimiche.

Come uomo del Rinascimento la sua visuale del mondo si ispira al neoplatonismo ficiniano: l'uomo è un microcosmo che riproduce il macrocosmo, l'universo creato da Dio la cui trinità simbolicamente si riflette sui tre elementi fondamentali, secondo P., dell'universo e dell'uomo: mercurio, zolfo e sale; il sale simbolo di ciò che è solido (suo residuo solido è la cenere); lo zolfo, di ciò che è aereo (si distrugge con il fuoco), il mercurio, di ciò che si volatizza bruciando. A dirigere questi elementi sta l'*archeus* o forza generatrice che risiede nello stomaco: ad esso tocca equilibrare i su elencati elementi perché da essi dipende la buona salute e non dall'equilibrio umorale secondo la dottrina di Galeno (v.) della quale P. è assoluto oppositore. Il medico deve essere, pertanto, un assiduo osservatore della natura. P. è stato il promotore dello studio della chimica applicata alla biologia ed è un precursore della medicina moderna.

Per quanto proclami che la sua grande maestra è stata l'esperienza, egli crede anche all'influsso degli astri, delle piante, che può determinare il cambiamento dell'*archeus* da cui dipende la salute del corpo. È seguace del principio (magico) delle «segnature» cioè dell'efficacia della forma esterna della pianta nella cura delle malattie; approva l'uso delle acque termali di cui ricorda la principali.

BIBL.: opere: prima edizione completa in 11 voll. (Basilea 1589-91). Tra le edd. recenti: C. Sudhoff e W. Matthiessen, *P. sämtliche Werke*, 14 voll, Monaco e Berlino 1922-31. - Critica: W. Matthiessen, *Die Form des religiösen Verhaltens bei Theophrastus von Hohenheim*, Bonn 1917; W. P. Swainson, *T. P. mediaeval alchimist*, Londra 1919; J. M. Stillmann, *T. B. von Hohenheim called P.*, Londra 1922; F. Hartmann, *Theophrastus Paracelsus als Mystiker*, Lipsia 1930; F. Strunz, *T. Paracelsus*, Salisburgo 1937; autori vari, *P. in Italia*, Roma

(fot. Pont. comm. arch. sacra)

PARADISO - Defunta nel cielo stellato. Affresco del IV sec. - Roma, cimitero di Bassilla.

1941; L. Englert, *Paracelsus, Mensch und Arzt*, Berlino 1941; W. E. Peuckert, *Das Leben T. P.*, Stoccarda 1941; I. Betschart, *T. Paracelsus*, Einsiedeln-Zurigo 1941; F. Spunda, *Das Weltbild des Paracelsus*, Vienna 1941; B. S. von Waltershausen, *Paracelsus am Eingang der deutschen Bildungsgeschichte*, Lipsia 1942; E. Matzke, *Paracelsus Anschauung von der Welt und vom menschlichen Leben*, Berlino 1943; A. Miotto, *P.*, Roma 1951. Nicola Turchi

PARACLITO. - Attributo dello Spirito Santo. Significa letteralmente « chi è chiamato vicino » (παράκλητος, da παρακαλέω = « chiamo vicino »), specialmente in giudizio, quindi avvocato, difensore, patrono, patrocinatore. Siccome l'avvocato ha anche l'ufficio di consolare il cliente e siccome gli aggettivi greci in – τος possono avere anche un senso attivo, alcuni intendono il termine nel senso di « consolatore ».

Gesù attribuisce allo Spirito Santo (v.) il titolo di p., lasciando intendere di essere lui stesso un p.: « Pregherò il Padre e vi darà un altro p., affinché rimanga con voi in eterno lo Spirito di verità » (*Io.* 14, 16 sgg.; cf. *I Io.* 2, 1). Attribuisce al p. l'ufficio di insegnare (*Io.* 14, 26), di rendere testimonianza in suo favore (*ibid.* 15, 26), di convincere il mondo (*ibid.* 16, 8-14).

In questi passi di *Giovanni* la Volgata e le versioni siriache, copte, etiopica, gotica, si limitano a trascrivere, senza tradurre, il termine greco p.; invece le versioni armena e slavoniche traducono, restringendo il senso, con « consolatore ».

In *I Io.* 2, 1, ove l'autore attribuisce il termine di p. a « Gesù Cristo, il giusto », la Volgata traduce opportunamente il termine con *advocatus*. È Lui l'avvocato, il difensore presso il Padre quando qualcuno cade in peccato.

BIBL.: H. Lesêtre, *Paraclet*, in DB, IV, col. 2118 sg.; F. Zorell, in *Lexicon Graecum N. T.*, coll. 991-93. Pietro de Ambroggi

PARADISO. - Nel Nuovo Testamento, il P. è il luogo della beatitudine in cielo, sede gloriosa e splendente di Dio, ove i giusti godranno la felicità eterna (*Lc.* 23,43; *II Cor.* 12,4; *Apoc.* 2,7); vi parteciperanno, in premio, al « gaudio » e al « regno » divino (*Mt.* 25, 21. 23.34; *II Tim.* 4, 8).

L'espressione evangelica « Regno dei cieli » suppone che Dio dimora nel cielo e che i credenti vi si incamminano (*Mt.* 3, 2; 4, 17; 5, 10. 19 sg.; 8, 11; 11, 11-12; 13, 24-47; ecc.). Gli apocrifi e la letteratura rabbinica fanno del P., che dopo la colpa sarebbe stato trasportato in cielo, la sede dei giusti dopo la morte o dopo il supremo giudizio.

L'*Epistola agli Ebrei* raffigura il gaudio eterno nella Terra promessa (cf. *Mt.* 5, 4), trasformata in « vocazione celeste » (*Hebr.* 3, 1), che è un « riposo » identico al « riposo di Dio » (*ibid.* 3, 1-4, 11). I fedeli sono incamminati alla « Città del Dio vivente » (*ibid.* 12, 22; 13, 14), la Gerusalemme « superiore » (*Gal.* 4, 26) o « nuova » o « celeste » sposa dell'Agnello (*Apoc.* 21, 1-22, 5), traboccante della fulgente gloria di Dio, sintesi d'ogni « ineffabile allegrezza » (Dante, *Par.*, XXVII, 7). In *Purgat.*, XXXII, 102, Dante sposta l'allegoria a Roma celeste (v. VISIONE BEATIFICA).

I Padri aspirano alla « vera vita » del cielo attraverso la morte (s. Ignazio, *Ad Rom.*, 2-7). Saturus (*Passio ss. Perpetuae et Felicitatis*, 11-13) contempla in visione il P. come un meraviglioso giardino. Prudenzio (*Hamartigenia*, 839-58 : PL 59, 1070 sg.) descrive « i vari premi nelle regioni del P. », e s. Agostino chiude il *De civitate Dei* (XXII, 30 : PL 41, 801-804) trattando « de aeterna felicitate civitatis Dei sabbatoque perpetuo ». S. Ephrem, unificando il p. terrestre e il P. celeste, l'inizio e la fine del dramma umano, descrive le 3 parti del p.: la sommità, i lati e il vestibolo o pro-P., eterno anch'esso, riservato a quanti hanno peccato per ignoranza o la cui espiazione in terra è rimasta incompleta. I più identificavano il P. con il « terzo cielo » (*II Cor.* 12, 4), abitazione di Dio e degli eletti. Il ritorno nel P., da cui il peccato aveva escluso l'uomo, era la grande speranza dei cristiani. S. Gregorio Nisseno (PG 46, 417.600) presenta il Battesimo come ingresso nel P. e il Giordano come un fiume del P. La santità, la vita mistica, è il ritrovamento del P. (A. Weiss, A. Stolz). L'itinerario spirituale di s. Ambrogio si compendia nel ritorno escatologico, ontologico, ascetico, mistico, al P. S. Girolamo esortava Eustochio: « Ad paradisum mente transgredere: esse incipe quod futura es » (PL 22, 425; allude al P. terrestre: *ibid.*, 400, 405).

BIBL.: J. de Vuippens, *Le paradis terrestre au troisième ciel*, Parigi 1925; A. Stolz, *Theol. der Mystik*, Ratisbona 1936, pp. 26-46; J. Daniélou, *Le symbolisme des rites baptismaux*, in *Dieu vivant*, n. 1 (1946), pp. 20-28; id., *Sacramentum futuri*, Parigi 1950, pp. 13-20; F. Pasquero, *Il buon ladrone e la promessa di Gesù*, Roma 1947, pp. 112-64, 189-195; J. Alonso, *Descripción de los tiempos mesiánicos en la literatura profética como una vuelta al Paraiso*, in *Estudios eclesiásticos*, 24 (1950), nn. 459-77; E. Beck, *Ephraems Hymnen über das Paradies* (*Studia Anselmiana*, 26), Roma 1951; C. Morino, *Ritorno al p. di Adamo in s. Ambrogio. Itinerario spirituale*, Città del Vaticano 1952. Antonino Romeo

(da P. P. von Weiner, Meisterwerke der Gemäldesammlung in der Ermitage zu Pietrograd, Monaco 1923, p. 103)

PARADISO - P., particolare dal Giudizio Universale di J. van Eyck (1430 ca.) - Leningrado, Galleria dell'Ermitage.

ARCHEOLOGIA. - Una significativa rappresentazione del concetto del P. è espressa nell'abside

(fot. Alinari)

Paradiso - Bozzetto di J. Tintoretto per il P. del Palazzo Ducale di Venezia (ca. 1590) - Parigi, Louvre.

di S. Apollinare in Classe, dove il santo vescovo è in beatitudine nel giardino celeste.

I defunti sono spesso rappresentati in beatitudine tra i loro santi avvocati, specie Pietro e Paolo; in Domitilla, la defunta Veneranda è accolta in P. dalla martire Petronilla, ivi deposta (Wilpert, *Pitture*, tav. 231). Nei cimiteri il giardino celeste è indicato da alberi e piante con uccelli, fiori e frutta; esempio tipico è la parete di un cubicolo della fine del sec. III o inizio del sec. IV in Callisto con la rappresentazione di cinque defunti in beatitudine (Wilpert, *Pitture*, p. 425 sg., tav. 110). Sommario il giardino dipinto su un sepolcro nel cimitero detto di Novaziano sulla Via Tiburtina (E. Josi, *Cimitero alla sinistra della Via Tiburtina al Viale Regina Margherita*, in *Riv. arch. crist.*, 11 [1934], p. 19). Damaso indica il P. con le espressioni *regia caeli, caelestia regna, regna piorum, aetherias domos*, o *sinus, aeternam domum, aetheris... atria celsa*, nell'elogio di Proiecta, m. nel 383, con l'espressione *aetheriam... caeli conscendere lucem* (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, p. 302, e fig. 51). Nel carme sepolcrale del diacono Redento di sapore damasiano si dice che la *regia caeli* lo rapì ed ora *paradisus habet* (A. Ferrua, *op. cit.*, pp. 233-35). Il termine si trova in un epitaffio di Goudorf sulla Mosella (CIL, XIII, 7642). A Cartagine si ha l'espressione *in pace et paradisu* (CIL, VIII, 13603); presso Milevi si dice del defunto che *paradiso lucis videre postulavit* (CIL, VIII, 9271); a Milano il defunto implora dall'Onnipotente *ut paradisum lucis possit videre* (CIL, V, 6218). In S. Agnese una tale Afrodite, m. nel 382, fu *optima servatrix legis fideique magistra* e quindi *per eximios paradisi regnat odores, tempore continuo vernant ubi gramina rivis* (G. B. De Rossi, *Inscr. chr. Supplemen.*, Roma 1915, n. 1703); in un'altra nell'Agro Verano si legge : *inter felices animis et amoena piorum prata* (id., in *Bull. arch. crist.*, 4ª serie, 1 [1882], p. 95). Nell'epigrafe di un Felice in Bassilla *in regno caelesti perque amoena virenta* (id., *La cripta dei SS. Proto e Giacinto nel cimitero di S. Ermete presso la Via Salaria Vetere*, in *Bull. arch. crist.*, 5ª serie, 4 [1894], p. 24).

P. fu anche detta l'area recinta da portici davanti alle basiliche cimiteriali, dove si seppelliva (G. B. De Rossi, *Roma sotterr.*, III, Roma 1877, p. 430). Così, ad es., è detto p. l'area davanti la basilica di S. Pietro, circondata dal quadriportico (*Lib. Pont.*, II, p. 80).

Enrico Josi

Arte. – Le raffigurazioni del p. si svilupparono nelle arti figurative in quelle del Giudizio Universale, dove gli eletti si vedono di regola posti alla destra di Cristo giudice e i dannati alla sua sinistra. Così in tutte le raffigurazioni medievali e pure in quelle pervenuteci dalla prima Rinascita, ove l'immagine del P. è accompagnata da quella dell'inferno.

Possono citarsi come più notevoli raffigurazioni medievali del P. le seguenti : 1) affresco d'arte bizantino-benedettina, intorno al 1060, della chiesa di S. Angelo in Formis presso Capua; 2) musaici bizantino-veneti del sec. XII nel duomo di Torcello; 3) musaici bizantineggianti del sec. XIII sul soffitto del Battistero fiorentino; 4) affresco di Giotto, databile intorno al 1305, nella cappella degli Scrovegni a Padova; 5) l'affresco di Nardo di Cione, eseguito verso il 1357 nella cappella Strozzi in S. Maria Novella a Firenze; 6) l'affresco del Turone, eseguito intorno al 1362 nel presbiterio di S. Anastasia a Verona; 7) l'affresco del tardo Trecento in S. Maria Maggiore di Tuscania. Si ricorda pure il grandioso affresco del camposanto di Pisa, attribuito a Francesco Traini, e danneggiato per le operazioni belliche nel 1944. Il *Giudizio Universale*, scolpito in marmo da Lorenzo Maitani verso il 1320 e che adorna il quarto pilastro della facciata del duomo di Orvieto, presenta una diversa disposizione iconografica. Cristo giudice si vede nell'alto del bassorilievo in mezzo ad una mandorla di cherubini; gli eletti occupano la parte superiore del bassorilievo più vicina a Cristo e i dannati dell'inferno quella inferiore, più lontana. La stessa disposizione verticale segue Giovanni van Eyck nel magnifico pannello (ca. 1430) di proprietà dell'Eremitaggio di Leningrado. Tra le più belle raffigurazioni del P. si ricordano quelle in due pannelli del primo Rinascimento italiano. Uno di questi pannelli, dipinto intorno al 1430, è il *Giudizio Universale* del Beato Angelico, che si conserva nel Museo di S. Marco a Firenze. L'altro è la predella, posteriore di una diecina d'anni, opera del senese Giovanni di Paolo, della Pinacoteca di Siena.

Concepiti in forma di trittici sono alcuni *Giudizi* fiamminghi del sec. XV; uno sportello, quello sinistro, ossia a destra di Cristo giudice, raffigura in questi trittici il P. Il più noto di essi con il *Giudizio Universale* è quello di Hans Memling dipinto verso il 1470 per Angelo Trani, agente mediceo nelle Fiandre. Mandata in Italia per mare, l'opera venne catturata con la nave dal corsaro Paul Beneke, che la portò a Danzica. Ivi, fino al 1945, si trovava il trittico di Memling nella chiesa di S. Maria Vergine. Un altro trittico fiammingo, dove uno sportello raffigura il P., è quello di Hieronimus Bosch nel Palazzo Ducale a Venezia. In mezzo ai famosi affreschi con scene del *Giudizio Finale*, dipinti da Luca Signorelli tra il 1499 e il 1502 nella cappella di S. Brizio nel duomo di Orvieto, è uno spartimento della parete sinistra che raffigura appunto il P. Nel *Giudizio Universale* affrescato tra il 1534 e il 1541 nella Cappella Sistina, Michelangelo raffigurò gli eletti del P. nella parte superiore della grandiosa scena, seguendo in tal modo la disposizione verticale già adoperata nel Trecento da Lorenzo Maitani e nel Quattrocento da Giovanni van Eyck. Rare sono le successive raffigurazioni del solo P., cioè, senza che l'inferno vi faccia una raffigurazione d'accom-

(fot. Appetiti)
PARADISO - Il p., la terra e l'inferno. Dipinto su tela : scuola del Viet-Nam.

pagno. Tra esse la più nota è certo il grandioso *P.* di Jacopo Tintoretto dipinto tra il 1588 e il 1590 per la sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale di Venezia e che si reputa il più grande quadro a olio del mondo. Un magnifico bozzetto per questo grandioso quadro del Tintoretto si conserva nel Museo del Louvre a Parigi. Da notare anche il P. in musaici della basilica di S. Marco a Venezia, fatto secondo un cartone dello stesso Tintoretto. Una bellissima raffigurazione secentesca del P. offre Bernardo Strozzi in una tela di proprietà dell'Accad. di Genova.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, p. 521 sgg. Witold Wehr

PARADISO TERRESTRE. - Fertilissimo giardino, culla del genere umano, preparato dal Creatore perché Adamo ed Eva vi menassero, nella familiarità con lui, una vita scevra da timore e sofferenza (*Gen.* 2,5-3,24).

Il termine ebraico *pardēs* appare solo nella letteratura postesilica (*Neh.* 2, 8; *Eccle.* 2, 5; *Cant.* 4, 13); è di origine persiana : *pairi daeza*, « cinta, siepe » e quindi « orto cintato », o « riserva ». I Settanta (παράδεισος), seguiti dalle versioni latine e da s. Girolamo, lo adoperarono per tradurre l'ebr. *gan* (*Gen.* 2,8-10.15 sg.; 3,1-3.8.10.23 sg.) dal sumerico *gan* « verziere », terreno irriguo ricco di piante e di culture.

La *Genesi* descrive il p. t. ad oriente della Palestina, in una regione atta alla coltivazione (='*ēdhen*, sumerico *edinu* « campagna »), ricco di alberi feraci, tra i quali l'albero della vita (v.) e l'altro della scienza del bene e del male (v.). Acque abbondanti ne alimentano la straordinaria vegetazione.

Un fiume proveniente dall''*ēdhen* lo percorre e uscendo dal p. t. si dirama in 4 bracci o fiumi (*Gen.* 2,10-14) : il Phison (*Pîšôn*) che lambe la regione Hevilath (*Ḥăwîlāh*), ricca di oro; il Gehon (*Gîḥôn*) che percorre il paese di Chus (*Kûš*), il Tigri (ebr. *Ḥiddeqel*, accadico *I-di-ik-lat*) e l'Eufrate (ebr. *Pĕrāth*, accadico *Pu-rat-tu*). L'uomo, causa il peccato (*Gen.* 3, 1-13; v. PECCATO ORIGINALE), è cacciato dal p. t., al cui ingresso vigilano i Cherubini, perché l'umanità colpevole più non vi si avvicini (*ibid.* 3, 14-24).

Nella narrazione ispirata va distinto il fatto storico, essenziale, dagli elementi descrittivi (o « veste letteraria »), rispondenti alle concezioni del tempo assai posteriore in cui fu scritto. La storicità del p. t., della felicità piena della prima coppia umana, con i doni preternaturali della immortalità, della immunità dalla concupiscenza, con il lavoro come occupazione e diletto, nella filiale familiarità con Dio, risalta da tutto il contesto immediato : creazione dell'universo, dell'uomo, prima colpa, punizione.

Vi fa eco tutto l'insegnamento del Vecchio e Nuovo Testamento (*Apoc.* 2, 7; *Prov.* 3, 18; 11, 30; ecc.; *Sap.* 2, 23 sg.; *Io.* 8, 44; *Rom.* 5, 12.14; *I Cor.* 15, 21 sg., ecc.). Tale risulta dallo stesso tenore del testo (B. Brodmann [v. bibl.], pp. 213-36) e dalla credenza universale, diffusa tra tutti i popoli della terra, di una primitiva felicità perduta (J. Feldmann [v. bibl.], pp. 55-484; P. Heinisch, *Problemi* ... [v. bibl.], pp. 105-12). Le tentate spiegazioni simboliche (Filone, *L. A.*, I, 45-97; II, 64; *Op.*, 154-57; Origene; K. Barth), o, peggio, mitiche (E. Kant, F. Schiller, E. Böklen), arbitrarie e fantastiche, sono indimostrate e indimostrabili (P. Heinisch, *Problemi* [v. bibl.], pp. 67-73).

Gli esegeti moderni riconoscono nel quadro geografico un elemento descrittivo e ritengono giustamente che è impossibile (e comunque di importanza affatto secondaria) determinare l'ubicazione reale del p. t. (A. Bea, P. Heinisch, J. Coppens, F. Ceuppens).

Di Chus (*Kûš*) la Bibbia (*Gen.* 10, 7 sg. 29) ne conosce due, una africana e asiatica l'altra; non sorprende pertanto la diversità delle spiegazioni (ca. 80). Dal testo si può arguire che l'autore pensasse alla regione dei laghi Wan e Urmia, al nord della Mesopotamia (cf. *Gen.* 8, 4), dove il Tigri e l'Eufrate hanno le loro fonti; il Phison sarebbe il Phasis (l'odierno Rion) o il Čoroch (Hevilath = la Colchide); il Gehon (v.) sarebbe l'Araxes, e Chus l'accadico Kaš, a nord-est di Babel (così E. Kalt, A. Šanda, H. Gressmann, ecc.). Si è anche cercato il p. t. nella Mesopotamia centro-meridionale : gli ultimi due fiumi sarebbero solo canali (Fr. Delitzsch, J. Theis, A. Deimel). Ipotesi al tutto improbabili furono emesse sino a quelle che suppongono un sincretismo di elementi accadici ed egiziani; infine, A. Ungnad identifica il p. t. con il *gú-edin-na* dei Sumeri, non sulla terra ma nella costellazione di Pegaso (A. Bea [v. bibl.], p. 152; P. Heinisch, *Problemi*, p. 73 sgg.).

Il ricordo della straordinaria vegetazione del p. t. ritorna nella Bibbia come termine di paragone iperbolico : *Gen.* 13, 10; *Is.* 51, 3; *Ez.* 28, 13; 31, 8 sgg.; 36, 35; *Ioel* 2, 3; *Eccli.* 40, 17.

BIBL: J. Feldmann, *Paradies und Sündenfall* (*Alttest. Abhandl.*, 4), Münster 1913; A. Ungnad, *Das wiedergefundene Paradies*, Breslavia 1923; A. Deimel, *Wo lag das Parad.?*, in *Orientalia*, 15 (1925), pp. 44-54; id., *Die biblische Paradieserzählung und ihre babylonischen Parallelen*, *ibid.*, pp. 90-100; K. Fruhstorfer, *Liegt das Paradies unter dem Eis des Nordpols begraben?*, in *Theologisch-praktische Quartalschrift*, 79 (1926), pp. 547-52; id., *Weltschöpfung und Par. nach der Bibel*, Linz 1927; J. Theiss, *Das Land des Par.*, Trento 1928; *H. Schmidt, *Die Erzählungen von Par. und Sündenfall*, Tubinga 1931; *K. Budde-A. Lods, *Ein Austausch zur Paradiesesgeschichte*, in *Theolog. Blätter*, 12 (1933), pp. 1-10; A. Bea, *De Pentateucho*, 2ª ed., Roma 1933, pp. 149-52; J. Bonsirven, *Le judaïsme paléstinien*, I, Parigi 1935, pp. 157 sg., 329, 333-36, 339, 511-16, 524 sg.; A. Brock-Utne, *Der Gottesgarten. Eine vergleichende religionsgeschichtliche Studie*, Oslo 1935; P. Humbert, *Mythe de création et mythe paradisiaque dans le 2nd chapître de la Genèse*, in *Rev. d'hist. et de philosophie religieuses*, 16 (1936), pp. 455-61; B. Brodmann, *Quid doceat S. Scriptura utriusque Testamenti de indole historica narrationis de P. et lapsu* (*Gen.* 2-3), in *Antonianum*, 12 (1937), pp. 125-64, 213-36, 327-56; J. Coppens, *Waar lag het Paradijs?*, in *Eph. theol. Lovan.*, 20 (1943), pp. 60-62; P. Heinisch, *Das Buch Genesis*, Bonn 1940, pp. 111-42; id., *Problemi di storia primordiale biblica*, trad. it., Brescia 1950, pp. 67-77; F. Ceuppens, *Quaestiones selectae ex historia primaeva*, 2ª ed., Torino 1948, pp. XIII-XVI, 100-102, 111-17, 175-79, 228-31; J. Chaine, *Le livre de la Genèse*, Parigi 1948, pp. 33-38. Francesco Spadafora

ARCHEOLOGIA. – I quattro fiumi che uscendo dal p. t. bagnano la terra, Geon, Fison, Eufrates, Tigris, si trovano incisi in un architrave di Ostia, in un musaico pavimentale ritrovato a Digne (G. B. De Rossi, *Mu-*

saico d'un battistero presso la cattedrale di Die*, in *Bull. di arch. crist.*, 1ª serie, 5 [1867], pp. 87-88). Ma Paolino di Nola insegna che i quattro fiumi che sgorgano dalla roccia, sulla quale sta il Redentore anche sotto forma di agnello divino, sono *Evangelistae viva Christi flumina* (*Epist. XXXII ad Severum*: PL 61, 336). La rappresentazione si ha in sarcofagi, in vetri dorati, in musaici e nella Cappella eburnea di Samagher, presso Pola.

BIBL.: E. Schlee, *Die Ikonographie der Paradiesesflüsse*, in *Studien über christlichen Denkmäler*, 24, Lipsia 1937. Enrico Josi

PARAGUAY. - I. GEOGRAFIA. - Il meno vasto (407 mila kmq.) dei due Stati interni dell'America meridionale, chiuso fra Brasile, Argentina e Bolivia. Il territorio, quasi tutto pianeggiante, rientra nel bacino del Paranà-Paraguay, che con i loro affluenti (Ipanè, Jejuy, Tebicuary) costituiscono un'ottima rete di vie navigabili.

(propr. Enc. Catt.)
PARAGUAY - 1) Confine di Stato; 2) confine di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovia.

Il territorio si presta bene così all'agricoltura come all'allevamento, ha grandi risorse forestali (29% della superfice) e discrete possibilità minerarie (ferro, manganese, rame), ma la sua messa in valore è resa lenta dalla servitù delle sue comunicazioni internazionali e dalla deficienza, in genere, della viabilità interna. Delle colture prevalgono, per ragioni climatiche, quelle subtropicali (canna da zucchero, cotone, tabacco), ed anche il mais, la manioca e il riso; tra i frutti gli agrumi (notevole l'essenza oleosa del *petit grain* estratta dalle foglie dell'arancio); di recente introduzione la coltura della vite. Anche l'allevamento ha fatto progressi (3, 4 milioni di capi bovini). Legname e *yerba mate* entrano con quantitativi cospicui nelle esportazioni. Modesta e d'importanza locale l'industria.

Dei 1,4 milioni di ab. (3 a kmq.) 2/3 sono Amerindi, e poco meno di 1/3 meticci; meno di 1/10 i bianchi. La capitale Asunción (250 mila ab.) è l'unico centro abitato importante. La cattolica è la religione di gran lunga dominante; numerosi tuttavia anche i pagani. Il P. è una repubblica unitaria (comprendente 17 dipartimenti), governata da un presidente, una camera elettiva ed un consiglio di Stato scelto dal presidente.

BIBL.: A. N. Schuster, *P.*, Stoccarda 1929; A. E. Elliot, *P.*, Nuova York 1931; P. De Ronde, *P.*, ivi e Londra 1935.
Giuseppe Caraci

II. STORIA. - Avvistato il continente da Sebastiano Caboto allorquando il navigatore risalì brevemente il Paranà-Paraguay, l'effettiva penetrazione venne iniziata nel 1536 da Juan de Ayolas, che costruì il forte di Corpus Christi nella località in cui nel 1541 sorgerà la capitale Asunción. La regione che dipendeva da Buenos Aires fu ripartita in *encomiendas*, analogamente a quanto veniva effettuato nelle altre regioni sottoposte alla corona di Castiglia.

Nel corso del sec. XVII, il Consejo de las Indias divise il P. vero e proprio, con capitale Asunción, dalle province del Rio de la Plata. In base a precise disposizioni madrilene, il governo locale venne demandato a consigli democraticamente costituiti, nei quali entrarono a far parte, oltre agli Spagnoli, i meticci e i nativi, i quali, animati dal desiderio e dalla volontà di migliorare e far prosperare le loro città, non si lasciarono abbattere dalle difficoltà che man mano incontravano, e furono, in tal modo, gli artefici della completa valorizzazione del loro paese (v. RIDUZIONI).

L'ultima « rivoluzione dei comuni », la più complessa, scoppiò nel 1725 e terminò nel 1739; essa fu provocata dal contrasto d'interessi tra i Comuni e le Missioni organizzate in formazioni autonome.

Sostituito, a furore di popolo, il governatore Diego de los Reyes Balmaceda (protettore delle Missioni) con José de Antequera y Castro, con l'appoggio delle giunte dei maggiori centri, nel 1725, gli insorti espulsero da Asunción i Gesuiti che vi si trovavano nei collegi, iniziando una vera e propria lotta contro le Missioni, giungendo fino a combattimenti nelle strade e nelle campagne. La situazione, sempre tesa, in specie da parte dei Paraguayani che non subirono passivamente una serie di misure vessatorie del viceré di Lima, se terminò, dal punto di vista

(*da P. Guillermo Furlong Cardiff, Cartografia Jesuitica del Rio de la Plata, Buenos Ayres 1936, vol. 69-71, prima c. in appendice*)

PARAGUAY - La più antica carta del P. (la cosiddetta carta di Tucumann) compilata da P. Juan Romero, S. J., nel 1596, edit. in Amsterdam nel 1605.

bellico, nel 1739, ebbe la sua vera fine solo nel 1768 con l'espulsione dei Gesuiti dal P..

Iniziatosi, nei primi anni del sec. XIX, il movimento insurrezionale delle province del Rio de la Plata contro la Spagna e proclamatasi indipendente Buenos-Aires (25 maggio 1810), anche i Paraguayani vollero la completa indipendenza pur rimanendo in buone relazioni con la contigua Buenos Aires. Di fronte a tale deciso atteggiamento l'esercito argentino, agli ordini di Manoel Belgrano, nel sett. 1810 invase il P.; ma, agli inizi del 1811, fu obbligato a lasciare il paese. Raggiunto il fine propostosi, la giunta generale di governo si radunò, per la prima volta, il 18 maggio. Sancita la completa indipendenza dalla Spagna e la politica di buon vicinato con l'Argentina – che venne accettata da Buenos Aires con il Trattato del 12 ott. 1811 – il Congresso si aggiornò. Due anni dopo, nel 1813, tornò a radunarsi deliberando la notifica e la ratifica dell'indipendenza, l'adozione del nome di Repubblica del P., la compilazione di un regolamento di governo, il trasferimento del potere esecutivo a due consoli, e cioè a Gastone Rodriguez Francia e Fulgenzio Yegros. Con il 1814 cominciò però la dittatura del Francia, durata fino alla sua morte (1840). Sempre temendo una eventuale guerra contro l'Argentina, il Francia riformò l'esercito; allontanando dagli uffici gli impiegati che non seguivano le sue direttive. Nonostante la sua politica anticlericale ed isolazionista, recò qualche beneficio al paese.

Ma ciò che di utile avevano compiuto il Francia ed il suo successore Carlo Antonio Lopez, fu compromesso gravemente da Francisco Solano Lopez. Durante il tempo in cui F. S. Lopez tenne il potere (1862-70), si ebbe la guerra fra P. ed Argentina-Brasile-Uruguay. La guerra terminò con la vittoria della triplice sudamericana, malgrado alcuni successi paraguaiani : Lopez, che aveva fatto ricorso ad ogni sorta di intimidazioni ed a continui atti di crudeltà contro quanti, comprendendo l'inutilità della lotta, cercavano di raggiungere in tempo la pace, e che aveva infierito in modo precipuo contro il clero e persino fucilato il vescovo Palacios de Bergas sotto l'accusa di partecipazione ad una congiura contro di lui, cadde alla testa dei suoi, a Cerro Corà il 1° marzo 1870.

Lenta e faticosa fu la ripresa del P., al quale riuscirono assai utili, per ciò che riguarda la vita economica, gli accordi con l'Argentina e con il Brasile. Mentre la Repubblica si avviava a rimettersi, malgrado i contrasti interni fra il partito *colorado* (conservatore) e quello liberale-radicale, sorse la questione del Chaco boliviano, in confronto con la Bolivia (1880). Questa, basandosi sul fatto che la regione del Chaco era stata di sua pertinenza, durante l'epoca coloniale l'aveva rivendicata. Riuscito vano ogni tentativo di accordo, nel dic. del 1928 si iniziò il conflitto armato fra i due Stati, nel Chaco stesso. Il Congresso panamericano prima, la Società delle Nazioni poi cercarono una soluzione pacifica, ma non riuscirono ad evitare, nel 1930, la ripresa delle azioni belliche che si protrassero, con alterne vicende, fino alla fine del 1934, allorquando con la mediazione dell'Argentina, del Brasile, del Perù e dell'Uraguay, si addivenne nel giugno 1935 prima ad un armistizio e poi al definitivo Trattato di pace firmato a Buenos Ayres il 21 luglio 1938 che riconobbe al P. la maggior parte del Chaco.

In seguito alla guerra nippo-americana il P., oltre a proclamarsi solidale con gli U.S.A., ruppe le relazioni con le nazioni del Tripartito (1942), riuscendo, in tal modo, a godere di un periodo di calma all'interno (1942-44) a motivo degli aiuti nordamericani e delle ordinazioni belliche passate alla Repubblica. Terminata la guerra, le cose ritornarono gradualmente nel loro primitivo stato e fino all'apr. 1948 si assiste ad un seguito di moti, complotti, colpi di Stato fra i vari partiti (da ricordare il *guion rojo* = « guidone rosso », emanazione del partito *colorado*). Attuale presidente, per il periodo 1949-54, è il dott. Federico Chaves.

BIBL.: E. Bruyssel, *La République du P.*, Bruxelles 1893; B. Garay, *Compendio de la historia del P.*, Buenos Ayres 1906; W. H. Koebel, *P.*, Londra 1917; C. Baez, *Le P., son évolution historique et sa situation actuelle*, Parigi 1927; A. Fraccaroli, *Splendori ed ombre del P.*, Milano 1932; E. De Gandia, *Historia de la conquista del Rio de la Plata y del P.*, Buenos Aires 1932; C. A. López, *La emancipación paraguaya*, Asunción 1942.

Nardo Naldoni

III. EVANGELIZZAZIONE. – I primi missionari del territorio attuale del P. furono i Francescani che sotto il governatore Domingo Martínez de Irala (1538 1542) iniziarono l'evangelizzazione degli indiani. Così pure il primo vescovo della diocesi di Asunción, creata nel 1547, fu il francescano Pedro de la Torre. Benefica fra tutte fu l'attività del p. Luis Bolaños, francescano, presso gli indiani Guaranis; raccolse, durante 30 anni e più, gli indiani in riduzioni (v.) e scrisse il primo catechismo in lingua guarani.

Nel 1585 i Gesuiti arrivarono nel territorio de La Plata, fondando nel 1606 la provincia del P., comprendente, oltre il P. attuale, l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile meridionale e al principio pure una parte del Cile. La loro attività principale si sviluppò dal 1610 tra gli indiani Guayras e Guaranis fondando ivi le famose riduzioni (v.). I pp. Roque Gonzalez, Alonso Rodriguez e Juan del Castillo subirono nel 1628 il martirio (beatificati nel 1934 da Pio XI) ma ciò non ostante i Gesuiti continuarono a lavorare con grande successo presso le varie tribù indiane, raccogliendole in villaggi governati dai missionari. Le incursioni dei Paolisti (1628-41) distrussero le riduzioni dei Guayras e dei Tapi. In seguito i villaggi indiani furono raccolti lungo i fiumi del Paranà e Uraguay (nell'attuale P., lo Stato brasiliano Rio Grande do Sul, lo Stato di Misiones nell'Argentina), formando così una entità geografica a parte, la quale a causa del suo isolamento e del suo governo speciale spesse volte fu chiamato lo Stato gesuitico del P. Nel sec. XVIII i Gesuiti estesero la loro attività missionaria e riduttiva ad altre tribù all'ovest del Paranà, ai Chiquitos, ai Mocabios, ai Tobas, agli Abiponi. Nel 1767 i Gesuiti furono espulsi. L'amministrazione delle riduzioni passò nelle mani degli Spagnoli, la direzione spirituale ai Francescani. Ma molti indiani si rifugiarono di nuovo nelle foreste; e nel 1796 l'antico Stato gesuitico, che nel suo

1 2 3

4 5 6

7 8

(*fot. Enc. Catt.*)

MEDAGLIE PAPALI. 1. Sisto IV: nel *verso* «cura rerum publicarum» (attribuita a Lisippo); 2. Sisto IV: nel *verso* incoronazione del Pontefice (attribuita a Lisippo); 3. Alessandro VI: nel *verso* «Coronat» (attribuita al Caradosso); 4. Giulio II: nel *verso* la conversione di s. Paolo (attrib. al Francia); 5. Clemente VII: nel *verso* «post multa plurima restant» (attrib. ad Ortensi di Gerol. dal Prato); 6. Clemente VII: nel *verso* «clauduntur belli portæ» (del Cellini); 7. Clemente VII: nel *verso* «ut bibat populus» (del Cellini); 8. *Verso* della medaglia di Clemente VII con «ego sum Ioseph frater vester» (attrib. al Cellini o al Bernardi da Castel Bolognese) - Medagliere Vaticano.

(*fot. Enc. Catt.*)

MEDAGLIE PAPALI. 1. Paolo III: nel *verso* « dominus custodit » (attrib. a Leone Leoni); 2. Paolo III: nel *verso* « omnes reges servient ei » (del Grechetto); 3. Giulio III: nel *verso* « anglia resurgens » (del Cavino); 4. Giulio III: nel *verso* « *cratumai* » (del Cesati); 5. Paolo IV: nel *verso* il Calvario (del De Rossi) - Medagliere Vaticano.

1 2 3

4 5 4

6 7 6

8 8

(*fot. Enc. Catt.*)

MEDAGLIE PAPALI: 1. Pio IV: nel *verso* «tui sectator» (di Marco Argo); 2. Gregorio XIII: *recto* e *verso* della medaglia del 1582 per la fondazione del collegio dei Gesuiti (di Argentario e Passero); 3. Pio V: nel *verso* «dextera tua domine» (del Parmense); 4. Gregorio XIII: nel *verso* «Ugonottorum strages» (del Parmense); 5. Gregorio XIII: nel *verso* «in fluctibus emergens» (del Parmense); 6. Gregorio XIII: nel *verso* «super hanc petram» (del Parmense); 7. Sisto V: nel *verso* «perfecta securitas» (del Poggini); 8. Sisto V: nel *verso* «sacra profanis præferenda» (firmata al rovescio M. B.) - Medagliere Vaticano.

apogeo e cioè nel 1731 aveva contato 141.242 anime, era ridotto a 45.000.

Le guerre di confine tra la Spagna e il Portogallo, la proclamazione dell'indipendenza paraguayana nel 1811, la dittatura di José Gaspar Rodriguez de Francia (1811-40), il quale nel 1823 abolì i conventi, depose il vescovo e si arrogò la nomina di tutti gli ecclesiastici, e la sanguinosa guerra sotto Francisco Solano Lopez (1862-70) recarono danni immensi alla vita ecclesiastica del P. e distrussero completamente l'attività missionaria presso gli indiani non ancora convertiti. Lo Statuto del 1870 proclamò la religione cattolica religione di Stato.

IV. Organizzazione ecclesiastica. – Comprende al presente, secondo l'*Annuario Pontificio* 1952, 1 metropolitana con 2 suffraganee, 2 vicariati apostolici.

1. *Metropolitana* : S.ma Assunzione (1547) col nome anche di *Paraguay*; S.ma Concezione in Paraguay (1° maggio 1929 col nome di *Concezione e Chaco*, mutato nome il 16 luglio 1949); Villarica (1 maggio 1929).

2. *Vicariati apostolici* : Chaco Paraguayano (11 marzo 1948), Pilcomayo (14 luglio 1950).

Bibl.: P. Pastells-F. Mateos, *Hist. de la Compañia de Jesús en la provincia del P.*, 7 voll., Madrid 1912-48; J. Thauren, *Die Indianermissionen Paraguays und Brasiliens*, in *Die Missionen der Gesellsch. des Göttl. Wortes*, III, 11, Steyl 1931, pp. 31-38; P. Joest, *Im grossen Jagdgrund von P.*, *Apost. Praefektur Pilcomayo*, in *Monatsblätter*, 49 (1948), pp. 120-25; A. Muccolon, *Chaco Paraguaio*, in *Bollettino Salesiano*, 73 (1949), pp. 176-78.

Giovanni Rommerskirchen

V. I beati martiri del P. – Sono i tre gesuiti : Rocco Gonzalez di S.ta Cruz, Alfonso Rodriguez, Giovanni del Castillo, uccisi per la fede nella « riduzione » di *Ognissanti* del Caarò il 15 e 17 nov. 1628.

R. Gonzalez, n. da famiglia di antichi conquistatori spagnoli, ad Asunción (P.) nel 1576, studiò nel Collegio dei Gesuiti della stessa città e, ordinato sacerdote nel 1598 o 1599, vi fu eletto parroco della Cattedrale. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1609, successe nel 1611 al p. M. Lorenzana nel sistemare e compiere la prima

(da P. P. Hernandez, Organización social de las Doctrinas Guaranies de la Compañia de Jesús, Barcellona 1913, II)

Paraguay - Tumulo cimiteriale del tempo dei Gesuiti, con decorazioni ispirate all'arte aborigena. Rovine della Missione di S. Nicolas.

(per cortesia della Curia Generalizia dei p. Gesuiti - Roma)

Paraguay - Cuore trafitto da saetta del b. Rocco González. Particolare del reliquiario conservato nel collegio del Salvatore a Buenos Ayres.

di tutte le « riduzioni guaranì », fondata nel 1609, di S. Ignazio-Guazù. Di là il Gonzalez ampliò il suo lavoro di pioniere, esploratore e fondatore di 10 nuove riduzioni nelle regioni del P., Paraná, Uruguay : St. Anna, Itapuá (1615), e Yaguapoá (1618) sulle rive del Paraná; Concepción (1620), St. Nicola, S. Francesco Saverio e Yapeyú o S. Maria dei tre re (1626); Candelaria di Caazapaminì, Asunción del Iyuì e Ognissanti del Caaró (1628) lungo la rive dell'Uruguay. Tutto questo eroico e difficile lavoro eccitò ed acuì l'odio degli stregoni, che si videro detronizzati e perciò ne congiurarono la morte. Il Gonzalez fu infatti ucciso con due colpi di scure, mentre, nell'ultima riduzione, fondata 15 giorni prima, si preparava ad innalzare una campana su alcuni tronchi (15 nov. 1628); quasi subito dopo colpirono il p. A. Rodriguez e due giorni più tardi il p. G. del Castillo. Il cuore del p. Gonzalez, strappatogli dal petto e trapassato da una freccia, e buttato sulle fiamme (perché il padre, secondo la *Relación de la gloriosa muerte... per el p. Provincial Vasquez Trujillo al p. Mucio Vitelleschi*, in Blanco, *op. cit.* in bibl., pp. 494-495, il giorno dopo la morte avrebbe rimproverato i suoi carnefici) fu invece ritrovato intatto e tale oggi ancora si conserva nel collegio del Salvatore a Buenos Aires. Del Gonzalez restano parecchie lettere, pubblicate nelle « Annue » del P. e un catechismo in guaranì.

Il p. A. Rodriguez, n. a Zamora (Spagna) il 10 marzo 1598, fu novizio a Villagarcía nel 1614; missionario nel P. dal 1619. Il p. G. del Castillo, n. a Belmonte (Spagna) il 14 sett. 1566, fu novizio a Madrid nel 1614 e missionario in P. dal 1619. I tre martiri furono beatificati il 28 genn. 1934. Festa il 17 nov.

Bibl.: *Documentos para la hist. argentina*, XIX e XX a cura del p. C. Leonardt, Buenos Aires 1927; J. M. Blanco, *Historia documentada de la vita y gloriosa muerte de los pp. R. G., A. R., J. del C.*, ivi 1929; C. Testore, *I martiri gesuiti del Sud-America*, Isola del Liri 1934.

Celestino Testore

VI. Relazioni tra Chiesa e Stato. – I rapporti tra Chiesa e Stato sono ora regolati dalla costituzione vigente (10 luglio 1940), la quale si ispira ancora, in questa parte, alle teorie regaliste, sanzionandone in tal modo i difetti e i diritti abusivi, quali la nomina dei vescovi. L'art. 51, infatti, afferma chiaramente ed in forma ampia il Patronato nazionale della Re-

pubblica in ciò che riguarda la presentazione dei vescovi da parte del presidente della Repubblica e la concessione dell' *exsequatur* ai decreti dei concili, alle bolle, brevi e rescritti del Sommo Pontefice. Non vanno però taciuti gli aspetti positivi della medesima, fondati sul riconoscimento del cattolicesimo come religione della quasi totalità dei cittadini.

Il preambolo si inizia nel nome di Dio Onnipotente, supremo legislatore dell'universo.

La religione cattolica è dichiarata « religione di Stato » (art. 3); gli altri culti, non contrari alla morale ed all'ordine pubblico, sono « tollerati », e un decreto del 13 apr. 1945, n. 8219 ne limitava l'esercizio dentro i rispettivi templi o luoghi a ciò destinati dalle autorità nazionali.

Il capo dello Stato deve professare la religione cattolica (art. 46) e nel prender possesso dell'alta carica deve giurare innanzi a Dio ed alla patria. L'arcivescovo metropolitano è membro di diritto del Consiglio di Stato, il quale sostituisce il senato (art. 62). L'arcivescovo ed i vescovi devono essere cittadini paraguayani (art. 3). Circa la famiglia, la costituzione non contiene disposizioni contrarie alla morale cristiana, e neppure nega direttamente i diritti della Chiesa cattolica. L'art. 22 è indirettamente contrario al divorzio. Gli artt. 10-11, trattando dell'istruzione, non accennano a quella religiosa, ma neppure la escludono, poiché vi si parla di educazione morale e spirituale. Nelle scuole statali manca, comunque, l'insegnamento religioso. Il governo paga regolarmente gli assegni fissati all'arcivescovo ed ai vescovi, ai vicari generali, ai segretari delle curie vescovili ed al Seminario. Oltre a tali prestazioni fisse, sono frequenti gli aiuti economici governativi per erezione e restauri di chiese. Il clero è esente dal servizio militare.

La Repubblica del P. mantiene relazioni diplomatiche con la S. Sede. Nei tempi moderni, esse risalgono al 1920, quando il nunzio apostolico in Argentina fu accreditato anche come internunzio al P.; nell'ag. del 1930, in occasione della erezione della provincia ecclesiastica del P., la rappresentanza pontificia fu elevata a nunziatura. Per un breve periodo (1939-41) la nunziatura del P. fu unita a quella dell'Uruguay, separate entrambe da quella dell'Argentina. Finalmente il 21 ag. 1941 fu installata ad Asunción una nunziatura permanente. Solo nel 1948 il governo decretò la creazione di una Legazione del P. presso la S. Sede. Ippolito Rotoli

VII. Ordinamento scolastico. – La Costituzione paraguayana prevede libertà d'insegnamento, diritto dei genitori sull'educazione dei figli, libertà di coscienza ed insegnamento di qualsiasi religione. Ai privati è garantito il diritto di fondare scuole e quindi anche alla Chiesa cattolica. La frequenza della scuola elementare è gratuita e obbligatoria dai 7 ai 14 anni d'età. Le scuole pubbliche sono informate alle dottrine pedagogiche di Pestalozzi, Sarmiento, Ferrière, Kerschensteiner, Dewey, Washburne e James. Lo Stato cerca, tramite il Consiglio nazionale d'educazione, Ministero di giustizia, culto e istruzione pubblica, Ministero dell'agricoltura e Ministero della guerra, di diminuire il numero degli analfabeti, di diffondere l'istruzione generale, rurale e pratica favorendo l'istituzione delle scuole rurali pratiche e delle scuole e corsi serali. L'istruzione primaria viene impartita in 1742 scuole primarie, l'istruzione secondaria in 14 collegi nazionali, l'istruzione superiore nell'Ateneo Paraguayo (scuola normale), nell'Alta scuola di agricoltura e nell'Università nazionale di Asunción fondata nell'anno 1929.

L'educazione del clero cattolico viene curata nel Seminario de la S.ma Asunción nella capitale.

Bibl.: R Cardozo, *Proyecto de reforma escolar*, Asunción 1923; anon., *Reforma universitaria*, ivi 1929; A. E. Elliot, *P., its cultural heritage, social condition and educational problems*, Nuova York 1931; *Anuario estadistico de la Republica P.*, Asunción 1950. Miroslav Štumpf

PARAÍBA, diocesi di. - Città e diocesi nello Stato di P. in Brasile.

Ha una superficie di 64.000 kmq. con una popolazione di 679.087 ab. dei quali 645.132 cattolici, distribuiti in 34 parrocchie, servite da 45 sacerdoti diocesani e 16 regolari, due seminari, 16 comunità religiose maschili e 19 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 306).

La diocesi fu creata dal papa Leone XIII il 27 luglio 1892, per smembramento dalla diocesi di Olinda. Primo vescovo fu mons. Adaucto de Miranda Henriques. Il 6 febbr. 1914 il papa b. Pio X la elevò a metropolitana, dandole per suffraganee le diocesi di Caicó, Cajazeiras, Campina Grande, Natal e Mossoró. La Cattedrale è dedicata alla Madonna della Neve.

Bibl.: J. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 262-67. Virginio Battezzati

PARAKOU, prefettura apostolica di. - Il territorio fu distaccato il 13 maggio 1948 dalla prefettura apost. di Niamey (v.) che passò ai padri Redentoristi; la nuova prefettura ap. di P. rimase affidata ai padri della Società delle missioni africane.

Comprende la parte settentrionale della colonia di Dahomey, cioè i distretti civili di P., Djougou, Natitingou e Kandi e confina al sud con il vicariato apostolico di Ouidah, all'ovest con il Togo, al nord con la prefettura apostolica di Niamey e all'est con la Nigeria. Il circolo di Natitingou, razza Somba, è pagano; quello di P., razza Pila-Pila e Bariba, è pure pagano ma nella parte orientale è stato già toccato dall'islām; il circolo di Kandi, razza Bariba e Dendi, è in parte musulmano, specialmente lungo il fiume Niger. Non vi sono città importanti. La più antica stazione missionaria è quella di Natitingou, che divenne residenza solo nel 1942. Le altre sono state aperte quasi tutte dopo il 1946.

Con decreto del 13 maggio 1948 si ebbe una modifica di confini tra la nuova prefettura ap. di P. e il vicariato ap. di Dahomey, che cambiò il nome in quello di Ouidah (v.).

Ha una superficie di ca. kmq. 86.160 e una popolazione di ca. 451.060 ab. Cattolici 3776, catecumeni 1885, protestanti ca. 200, musulmani ca. 150.000 e gli altri pagani. Missionari 18, suore 16. Distretti 11, stazioni missionarie 33, chiese 2, cappelle 42. Dispensari 4, scuole elementari 3. L'apostolato presenta non poche difficoltà, specialmente per l'attività dei protestanti inglesi ed americani, che dispongono di larghi mezzi.

Bibl.: AAS, 40 (1948), pp. 487-88; 297-98; MC, 1950, pp. 104; Arch. di Prop. Fide, *Relazione*, pos. prot. nn. 4714/50, 1620/48. Saverio Paventi

PARALIPOMENI. - Libro biblico, ultimo del canone ebraico (*kĕthûbhîm*); nei Settanta e nella Volgata è anteposto a *Esdra* e *Neemia*. In origine costituiva un unico volume; secondo molti critici era unito a *Esdra-Neemia*. I Settanta lo divisero in due, seguiti dal testo masoretico (cf. edizione veneta di Felice da Prato, 1517). Il titolo ebraico è *Dibhrê haj-jāmîm*, « discorsi dei giorni » cioè « annali », « cronache ». Ma prevalse il titolo dei Settanta παραλειπομένων = *Paralipomena* (*i*), cioè « omessi », perché li considerano (erroneamente) integrazione dei libri di *Samuele* e dei *Re*. Oggi molti li chiamano *Cronache*.

S. Girolamo (*Ad Paul.*, 53, 7 : PL 22, 548 e *Praef. in I Par.*) li definisce : « Chronicon totius divinae historiae » o « Instrumenti veteris epitomen » affermando che « absque illo si quis scientiam Scripturarum sibi voluerit arrogare, se ipsum irrideat ». I *P.* si possono dividere in 4 parti : *a*) *I Par.* 1-9 : genealogie delle 12 tribù di Israele, da Adamo a David, con riguardo speciale a quella di Giuda; *b*) *ibid.* 10-29 : storia di David con brevi cenni sulla morte di Saul e la rovina della sua casa; *c*) *II Par.* 1-9 : storia di Salomone; *d*) *ibid.* 10-36 : storia dei re di Giuda (con cenni, 10-11,4, sullo scisma di Ieroboam) fino a Sedecia e al termine dell'esilio babilonese, e infine decreto di Ciro.

La storia dei *P.*, sebbene meno rigidamente dei libri dei *Re*, segue uno schema in cui s'inquadrano : paternità e maternità, durata del regno, nome del successore, luogo di sepoltura, giudizio morale sul re, citazione della fonte d'informazione. Di Abia

ed Asa si nota il sincronismo con i re d'Israele. È una storia religiosa, non politica : si restringe alla dinastia davidica, mettendone in risalto le gesta in favore della religione e del Tempio. S'interessa in particolare dell'attività levitico-sacerdotale e delle manifestazioni religiose nelle loro ripercussioni sulla vita sociale d'Israele.

Molto è stato scritto sullo scopo dei *P.* con conclusioni diverse. Intendono mostrare come la prosperità d'Israele dipenda dalla teocrazia, le cui basi sono la dinastia ed il Tempio. La dinastia davidica fu voluta dal consenso del popolo, ma prima da Dio (*II Par.* 13, 4-12; 23, 3; 33, 7-8 ecc.) in premio della « casa » da David-Salomone costruita a Dio (*I Par.* 17, 7-27; 22, 10; 28, 6 sgg.; *II Par.* 6, 7-11, 16 sg.; 33, 7-8). Dio quindi, in quanto presente nel Tempio, in mezzo a Israele, è il fulcro di essa. La fedeltà alla legge divina e lo zelo per il culto conferiscono eterna stabilità alla dinastia e prosperità alla nazione; l'infedeltà la sventura. Ciò che fu predetto da Dio (*II Par.* 7, 10-22; 6, 16; 33, 7-8; ecc.) i *P.* lo dimostrano dalla storia dei singoli re di Giuda e della nazione. David e Salomone sono i modelli da seguire nell'organizzazione religiosa, liturgica e sociale e nel loro zelo teocratico. Come le genealogie (1-9) provano l'autenticità dell'Israele post-esilico, così da *II Par.* 36, 21-23 si scorge che i suoi destini messianici sussistono ancora e tendono all'adempimento, nonostante l'esilio.

I *P.* furono scritti dopo l'esilio e, secondo la tradizione, al tempo della dominazione persiana. Alcuni moderni preferiscono il periodo ellenistico (dopo il 330 a. C.) perché : *a*) la genealogia di Zorobabel è protratta fino alla sesta generazione nel testo masoretico, e nei Settanta, Volgata, Siriaca fino all'undicesima (*I Par.* 3, 19 sgg.); *b*) l'espressione « re dei Persiani » (*II Par.* 36, 20) farebbe supporre già tramontata la dominazione persiana. Però non sono argomenti decisivi. Furono proposte varie date : 520 a. C., Welch; 432 (400), Rothstein-Hänel; 350, W. O. E. Oesterley-T. H. Robinson; 300-250, H. W. Robinson; 250, Pfeiffer; 398 (Esdra autore), Albright; 300, Weiser, Torrey, Rowley; tempo di Esdra, Snaith; sec. IV, Bentzen, ecc.

L'opinione tradizionale attribuisce la composizione dei *P.* a Esdra. Vari, oggi, pensano ad un ignoto autore del tempo ellenistico (secc. IV-III a. C.). L'autore ha utilizzato non poche fonti e documenti, talvolta citandoli anche esplicitamente, cioè : *a*) « libri dei re d'Israele e Giuda » (*II Par.* 27, 7); « libri dei re di Giuda ed Israele » (*ibid.* 16, 11); « discorsi (= gesta) dei re d'Israele » (*ibid.* 33, 18) : non è certo se siano una stessa opera, ma si distinguono dai libri canonici dei *Re*; *b*) *midhrāšîm* dei libri dei *Re* (*ibid.* 24, 27) e di Addo profeta (*ibid.* 13, 22); *c*) parole di Samuele veggente, di Nathan profeta, di Gad veggente (*I Par.* 29, 29); parole di Semeia profeta e di Addo veggente (*II Par.* 12, 15); di Iehu (*ibid.* 20, 34), dei veggenti (*ibid.* 33, 19). Inoltre i *P.* utilizzano le fonti canoniche : il Pentateuco, *Giosuè*, *Samuele*, i *Re*; la visione di Isaia (*ibid.* 32, 32); le lamentazioni di Geremia su Iosia (*ibid.* 35, 25).

Della canonicità dei *P.* non si è mai dubitato. Forse si allude ad essi in *Mt.* 23,35 (cf. *II Par.* 24, 20-22). L'oggettività dei *P.* risalta dalla concordia con il Pentateuco, *Samuele* ed i *Re*, nonché dalla diligenza con cui si citano le fonti usate. La scuola di J. Wellhausen però ha fatto ogni sforzo per screditarli, addebitando loro contrasti con gli altri libri sacri e la tendenziosità.

In realtà i *P.* sono di ostacolo alla teoria documentaria dei « critici ». Secondo Wellhausen, infatti, i *P.* sarebbero un tentativo di adattamento della storia a dimostrare l'origine mosaica dell'ideale sacerdotale (*P*), che invece sarebbe sorto poco prima ad opera di Ezechiele e della sua scuola. Però i moderni sono più cauti. Alcuni negano che i *P.* vengano da *P* e li fanno derivare da *D* o da *D* e *P* mescolati in recensioni diverse. Secondo altri i *P.* connetterebbero l'ideale sacerdotale non con Mosè, ma con David; darebbero più importanza ai laici che ai leviti; starebbero per i leviti contro i sacerdoti (Pfeiffer, Noth, Engnell, Bentzen); sarebbero contrari a *Ez.* 40-48. *P.* sarebbe un compromesso tra *Paralipomeni*, *Esdra*, *Neemia* ed *Ez.* 40-48 (Welch). I *P.* conoscerebbero tutto il Pentateuco (Bentzen). Non pochi ne stimano in parte il valore storico : avrebbero usato buone fonti d'informazioni (von Rad, Welch, Van Selms, A. Noordtzij). Per altri il loro autore è un midhrāšico della storia (Oesterley-Th. H. Robinson). Alcuni critici moderni, negando l'unità dei *P.*, vi riscontrano vari redattori. Ad es., R. Kittel ne distinse quattro : 1°-2° levita, 3° midhrāšico, 4° il Cronista; Rothstein-Hänel un tardo aderente a *P*; Oesterley-Th. H. Robinson *P* e *D*; Snaith *PD* mescolati. Per E. Jacob i *P.* sarebbero in polemica contro *P.* Altri critici ammettono l'unità dei *P.*, ad es., G. T. Manely-G. C. Robinson-A. U. Stibbs. Peraltro le differenze di stile tra 1-9 ed il resto del libro possono dipendere dalle fonti documentarie genealogiche : l'interessamento per il culto ed il principio della retribuzione applicato alla storia possono provenire da uno stesso autore, che ha utilizzato fonti diverse. Le difficoltà esistono. Basta confrontare i testi paralleli di *P.* con *Samuele* e i *Re* (ad es., *I Reg.* 15, 14; 22, 44 con *II Par.* 14, 2-5; 17, 6; *I Reg.* 22, 49 con *II Par.* 20, 36 ecc.). I numeri sembrano enormi (*I Par.* 22, 14; 29, 4; *II Par.* 13, 3. 17; 14, 8; ecc.). I *P.* omettono o mitigano i racconti dell'idolatria d'Israele, i peccati di David. Mutano, ad es., *I Reg.* 3, 4 in *II Par.* 1, 3; *II Sam.* 24, 1. 16 sgg. in *I Par.* 21, 1. 15 sg. 26. Ma tali antilogie sono ben risolte dai commentatori cattolici. A conferma dell'oggettività dei *P.* è da citare l'iscrizione di Siloe (cf. *II Par.* 32, 30) e la recentissima stele di Assurnasirpal II (883-859 a. C.) scavata a Nimrud nel 1951 nel Palazzo reale, nella quale il monarca assiro descrive la grande festa dell'inaugurazione dell'edificio che durò 10 giorni, dopo i quali ognuno ritornò a casa con gioia; le 69.574 persone presenti furono rifornite di pane, vino e bagni (cf. E. L. Mallowan, *The treasures and triumphs of Assur-nasir-pal-II, newly discovered in the third season's excavations at Nimrud*, in *The illustrated London news*, 28 luglio 1951, p. 134 sg.). Ciò conferma *II Par.* 7, 8-10.

Il testo masoretico dei *P.* è molto corrotto, la versione dei Settanta (che secondo alcuni è la versione di Teodozione) è molto libera.

BIBL.: commenti cattolici : F. de Hummelauer, Parigi 1905; M. Sales, Torino 1928; A. Noordtzij, Kampen 1937-38; J. Göttsberger, Bonn 1939; I. B. Valvekens, Brugge 1942; G. Ricciotti, Firenze 1948; L. Marchal, Parigi 1949. Commenti acattolici : R. Kittel, Gottinga 1902; T. L. Curtis-A. A. Madsen, Edimburgo 1910; J. W. Rothstein-J. Hänel, Lipsia 1927; A. van Selms, Groninga 1939; id., ivi 1947. Studi cattolici : A. Noordtzij, *Les intentions du Chroniste*, in *Rev. bibl.*, 49 (1940), pp. 161-68; A. Bea, *Neuere Arbeiten zum Problem der Chronikbücher*, in *Biblica*, 22 (1941), pp. 46-58; J. Coppens, *Histoire critique des livres de l'Ancien Testament*, 3ª ed., Bruges 1942, p. 120 sgg. Studi acattolici : W. F. Albright, *The date and personality of the Chronicler*, in *Journal of biblical literature*, 40 (1921), pp. 104-24; G. von Rad, *Das Geschichtsbild der Chronisten*, Stoccarda 1930; id., *Die levitische Predigt in den Büchern der Chronik*, in *Festschrift O. Procksch*, Lipsia 1934, pp. 113-24; M. Noth, *Eine siedlungsgeographische Liste in Chron. 2 und 4*, in *Zeitschr. d. Deutsch. Pal.-Vereins*, 55 (1932), pp. 97-124; J. Hänel, *Das Recht des Opferschlachtens in der chronistischen Literatur*, in *Zeitschr. f. alttest. Wissenschaft*, 14 (1937), pp. 46-67; B. Luther, *Ḳāhāl und 'Edāh als Hilfsmittel der Quellenscheidung in Priestercodex und in der Chronik*, *ibid.*, 15 (1938), pp. 44-63; A. C. Welch, *The work of the Chronicler, its purpose and its date* (*Schweich lectures*, 1938), Oxford 1939; W. O. E. Oesterley-Th. H. Robinson, *An introduction to the books of the Old Testament*, Londra 1949, pp. 109-19; G. T. Manley-G. C. Robinson-A. M. Stibbs, *The new Bible handbook*, Londra 1950, pp. 175-79; H. H. Rowley, in T. W. Manson, *A companion to the Bible*, Edimburgo 1950, pp. 75-77; N. H. Snaith, in H. H. Rowley, *The Old Testament and modern study. A generation of discovery and research*, Oxford 1951, pp. 107-14. Bonaventura Mariani

PARALISI PROGRESSIVA : v. DEMENZA.

PARALITICO. - S. Giovanni Evangelista (5, 1-15) narra che Gesù, venuto a Gerusalemme, si fermò in un luogo vicino alla chiesa odierna di S. Anna, dove era una piscina chiamata dagli Ebrei

(fot. Alinari)

PARALITICO - Guarigione del p. Musaico nella parete superiore della basilica di S. Apollinare Nuovo (sec. VI) - Ravenna.

Bethsaida (Bethsada o Bethesda) con cinque portici, sotto i quali si accampavano malati d'ogni specie, in attesa che un angelo dal cielo scendesse ad agitare le acque, e guarì il paralitico che da 39 anni aspettava chi lo gettasse nell'acqua al momento propizio.

L'arte cristiana si è naturalmente impossessata di questo episodio, raffigurandolo ripetutamente, seppure in modi diversi. Tuttavia i pittori hanno preferito rappresentare l'altra scena della guarigione del p. di Capharnaum (*Mt.* 9, 6 sgg.; *Mc.* 2, 12; *Lc.* 5, 25 sgg.) nella quale il miracolato si allontana con il letto sulle spalle; e spesso pongono questa scena vicino ad un'altra del Battesimo (cf. le figurazioni della Cappella Greca di Priscilla e della cripta A² dei Sacramenti di S. Callisto), mettendo con ciò in rilievo il nesso simbolico esistente tra la guarigione del p. e la rigenerazione dal peccato. La guarigione del p. fu affrescata nel sec. III nel battistero di Dura Europos (*Enc. Catt.*, IV, tav. 126). Gli scultori invece, sfruttando la possibilità di dare più scene, talvolta sovrapposte, e la natura stessa del rilievo, che si giova dello sfondo per creare una realtà più ricca di particolari, hanno lasciato alcune rappresentazioni, in cui tornano quasi tutti gli elementi del testo giovanneo. Poche soltanto se ne conoscono, ma in compenso le composizioni sono tutte uguali e occupano il centro della fronte dei sarcofagi, che hanno tutti, nello stesso ordine, un'identica serie di scene. Nella Gallia si hanno i frammenti seguenti: *a*) a Die (Wilpert, *Sarcofagi*, tav. 230, 2), quasi intera la scena superiore con il porticato a tre archi; *b*) nel Museo di Clermont (*ibid*, tav. 230, 5), le due scene sovrapposte, ma il portico è ridotto ad un solo arco, secondo la tipologia dei sarcofagi a colonne; *c*) ad Arles (*ibid.*, fig. 184), solo un arco a due teste di infermi; *d*) nel Museo di Vienne (*ibid.*, tav. 230, 4), quasi tutta la zona superiore e parte del largo listello a onde che divideva le due scene.

Due altre fronti di sarcofagi, le più complete ed importanti, sono il lateranense 125 (*ibid.*, tav. 230, 6) e quella della cattedrale di Tarragona (*ibid.*, tav. 230, 3), copia fedele del primo. Da questi due frammenti si desume l'iconografia tradizionale della composizione: la scena inferiore rappresenta il p. disteso sul letto e circondato dai malati, mentre Gesù si avvicina da destra; quella superiore, divisa dalla sottostante per mezzo di un listello ondulato, che vuol significare l'acqua contenuta nella piscina probatica, mostra di nuovo i malati, il Signore nel gesto che segna il suo comando e il miracolato che si allontana con il letto sul dorso. Tutti questi frammenti, i soli pervenutici, vanno assegnati al sec. IV, con una sola eccezione: il frammento di Die, per il nimbo accennato intorno alla testa del Signore, deve essere collocato al sec. V.

Anche nel Museo nazionale alle Terme in Roma vi sono due frammenti di sarcofagi con il p. (R. Paribeni, *La collezione cristiana del Museo nazionale romano*, in *N. bull. arch. crist.*, 21 [1915], tav. 4, n. 2). Il miracolo del p. fu poi effigiato nei vetri dorati (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, Prato 1876-81, tav. 177, nn. 3 e 4) e si trova in un avorio del Museo del Louvre (J. Marquet de Vasselot, *Un ivoire chrétien du Musée du Louvre*, in *Monuments Piot*, 28 [1925-26], pp. 175-86, e tav. 14).

Nel ciclo musivo del Nuovo Testamento in S. Martino *in caelo aureo*, oggi S. Apollinare nuovo, la scena del p. è la più completa (M. van Berchem e J. Clouzot, *Mosaïques chrétiennes*, Ginevra 1924, p. 131, fig. 156).

BIBL.: E. Le Blant, *Les sarcophages chrétiens de la Gaule*, Parigi 1886, pp. 24 e 67, tavv. 5,4 e 17,1; R. de Vaux, *Découvertes récentes à Jérusalem. Etat actuel des fouilles sur l'emplacement de la piscine de Béthseda dans la propriété française de Ste-Anne à Jérusalem*, in *Revue archéol.*, 1 (1887), pp. 159-69; J.-A. Martigny, *Dict. des antiq. chrétiennes*, 3ª ed., Parigi 1890, pp. 577-78, 652-653; G. Wilpert, *Fractio panis*, ivi 1896, tav. 6; id., *Pitture*, pp. 201-203, 243-45, cf. tavv. 68,2; 69; 71,2; 98; 105,2; 129,1; 166,2; 197,2; 220; 239; 245,2; 246; id., *Sarcofagi*, II, pp. 292-295 e 24 tavv.; H. Leclercq, *Paralytique*, in DACL, XIII, II, coll. 1615-26.

Pasquale Testini

PARALOGISMO: v. SOFISMA.

PARANÁ, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi dell'Argentina (America meridionale), capoluogo della provincia di Entre Rios, situata sulla riva sinistra del fiume omonimo.

Ha una superfice di 75.000 kmq. con una popolazione di 840.000 ab., dei quali 735.000 cattolici; conta 55 parrocchie servite da 97 sacerdoti diocesani e 77 regolari; ha 1 seminario, 7 comunità religiose maschili e 51 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 310).

La diocesi fu creata da Pio IX con bolla del 13 giugno 1859 quale suffraganea di Buenos Aires. Primo vescovo fu mons. José Gabriel Segura y Curas, che prese possesso della sede il 3 giugno 1860. Suoi successori furono i mons. José Maria Gelabert y Crespo (1865); Rosendo de la Lastra y Gordillo (1909); Abel Bazan y Bustos (1911). Il papa Pio XI con la cost. apost. *Nobilis Argentinae nationis* del 20 apr. 1934 elevò la diocesi di P. a metropolitana, assegnandole per suffraganee le diocesi di Corrientes e di Santiago del Estero.

Primo e attuale arcivescovo è mons. Z. L. Guilland, eletto il 18 sett. 1934 e consacrato il 3 marzo 1935.

BIBL.: *Guia ecclesiastica de Argentina*, Buenos Aires 1910; AAS, 27 (1935), p. 261; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, LXI, p. 1344; C. Poyet, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, pp. 475-76.

Enrico Josi

PARANOIA. - Significò genericamente follia, infermità mentale, fino a Boussier de Sauvages (1768), che per primo la ridusse al concetto di particolare forma di malattia mentale. Vari autori si sono in seguito preoccupati di definirla nosograficamente,

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

PARANÀ, ARCIDIOCESI di - Nuovo seminario di P. inaugurato nel 1950.

considerandola prevalentemente dal lato semeiologico (scuola francese) o da quello patogenetico (scuola tedesca); essa è però legata al nome del Kraepelin, che la intese come « psicosi, caratterizzata dallo sviluppo di un sistema delirante cronico immutabile, prodotta da cause endogene e che evolve conservando la piena lucidità del sensorio e l'ordine del pensiero, volontà, attività ». Accanto a questo quadro, piuttosto raro, vengono poste le « sindromi paranoiche reattive » e le « sindromi paranoiche periodiche », le quali ultime, però, rientrano nei sintomi della « psicosi maniaco-depressiva », di cui seguono fedelmente il decorso.

P. e sindromi paranoiche reattive hanno in comune il terreno su cui nascono e si sviluppano e che è più esatto definire « disposizione » anziché costituzione paranoica. Si intende con ciò una particolare reattività che predispone all'insorgere della psicosi, sotto l'influenza di avvenimenti esterni eccezionali (sindromi paranoiche) o comuni della vita (p. del Kraepelin); predomina, in tale anomala disposizione, la supervalutazione della propria personalità, l'ipertrofia dell'Io, segni quasi patagnomonici; sono frequenti, tra tali individui, gli « intransigenti » che spesso si incontrano nella quotidiana convivenza sociale. La diffidenza, la suscettibilità, il perenne atteggiamento di difesa verso l'ambiente, spiegano la scarsa adattabilità, l'isolamento in cui spesso si chiudono, l'insorgere di reazioni antisociali. Conseguenza di tale abnorme disposizione è l'errore di giudizio riguardo all'Io e al mondo esterno; la logica è inoltre falsata dalla passionalità che colorisce temporaneamente o in modo duraturo gli avvenimenti e i ricordi.

a) La p. del Kraepelin (delirio sistematizzato cronico degli autori francesi) è caratterizzata quasi sempre dallo svilupparsi di un delirio su di una precedente disposizione paranoica (il delirio [v.] è, secondo la psichiatria classica, un giudizio errato, dotato di certezza subiettiva irrefutabile, contro cui nulla può la critica o l'esperienza). Importante è la perfetta integrità delle funzioni psichiche al di fuori della costruzione delirante, mentre il delirio stesso è lucido, coerente, sistematizzato, logico nella sua illogicità e l'infermo riesce a elaborarne il materiale fino a farne quasi scomparire ogni contraddizione interna. Il delirio nasce, generalmente, da avvenimenti esterni o fatti vissuti affettivamente, che in sé non hanno nulla di patologico; per la deformazione che di essi avviene nella psiche del malato, a poco a poco, anche avvenimenti che prima erano indifferenti o estranei vengono da lui vissuti in rapporto con il proprio delirio. Mancano le allucinazioni (v.) mentre possono comparire con una certa frequenza « sogni rivelatori » in cui la deformazione è solo nell'interpretazione che di essi dà il paziente. Il delirio paranoico nasce lentamente, si mantiene a lungo cristallizzato, mentre man mano diminuisce l'intensità della compartecipazione affettiva.

In rapporto al variare del contenuto, si distinguono : deliri di grandezza (forma inventoria, riformatoria, genealogica), di gelosia, di persecuzione, che spesso si combinano con la convinzione di un danno subito mentre i persecutori possono essere familiari, conoscenti, un'intera classe sociale; erotico, in cui si sviluppa un amore platonico verso una persona socialmente superiore da cui il delirante si sente contraccambiato; religioso o mistico (può farsi rientrare nella forma di grandezza); di missione, riforma, ecc.; di rapporto in cui gli avvenimenti vengono dal paziente vissuto in evidente rapporto alla propria persona (forma posta dal Kretschmer in relazione con la personalità sensitiva); querulomane, in cui l'infermo crede di essere danneggiato nel suo vero diritto, fa lunghi esposti alle autorità, continue denuncie, ecc.; in questa forma, in cui Bleuler riconosce il « temperamento paranoico combattivo », la querulomania riveste, con il delirio persecutorio, particolare interesse medico-legale, perché può dar luogo, date le particolari caratteristiche del malato, a lunghe e mai concluse vertenze giudiziarie, mentre la varietà persecutoria può spingere il soggetto ad aggressioni verso i presunti persecutori.

L'età in cui più frequentemente la p. di Kraepelin si sviluppa è verso i 30-40 anni, ma i primi sintomi possono mostrarsi sin dagli anni della giovinezza. È un'affezione che non sempre richiede l'internamento; spesso però la condotta antisociale costringe a misure di sicurezza e talvolta anche limitazioni della capacità di agire. La p. va tenuta distinta dalla « parafrenia » (Kraepelin) o p. allucinatoria degli autori francesi, che costituisce un ponte di passaggio tra la p. e le sindromi paranoidi schizofreniche.

b) Le sindromi paranoiche reattive sono sempre in relazione con fatti vissuti affettivamente (reazioni paranoiche), o con particolari situazioni affettive prolungate (psicosi da situazione); rientrano, secondo Jaspers, nelle reazioni psicogene: nascono, cioè, da avvenimenti esterni e ne dipendono strettamente. Come anello intermedio tra queste reazioni e la p. si possono classificare la p. *abortiva* (Gaupp), la p. *lieve* (Fiedmann) e la p. *latente* (Kraepelin) in cui la disposizione endogena e gli avvenimenti esterni giuocano un ruolo di quasi uguale importanza : si tratta dell'improvviso sviluppo di un delirio fino allora latente o del nascere di una convinzione abnorme, da fatti che il paziente supervaluta : è difficile in tali casi una remissione completa, tale da riportare il malato allo stato psichico anteriore.

Fra le reazioni pure si classificano forme analoghe alla querulomania ma che ne differiscono perché, alla loro origine, si pone realmente una vertenza giudiziaria; spesso a ogni vertenza può rinnovarsi un atteggiamento querulomane : « delirio querulomane recidivante » (Kaecke). Anche per il delirio di rapporto può riscontrarsi una forma corrispondente tra le reazioni.

Nel gruppo delle « psicosi da situazione », si distinguono : la « psicosi professionale », cioè sviluppi deliranti che nascono in alcune categorie di persone per le condizioni ambientali di lavoro (ad es., delle istitutrici, degli assistenti, ecc.), in cui si può mettere in evidenza il contrasto tra il posto occupato e il livello culturale o le aspirazioni ideali del soggetto. Le « psicosi indotte », frequenti negli individui che vivono a contatto con un paranoico, specie se isolati o deboli di mente, isterici o essi stessi ipoparanoicali; in questi casi la verosimiglianza delle idee deliranti, lo stesso carattere del paziente che è spinto a far proseliti, la forza persuasiva da cui è animato, hanno ragione della critica, specie se difettosa, di quanti lo circondano; così avviene spesso che, anche al di là dei limiti sociali della famiglia, i paranoici guadagnino altri alle loro convinzioni e che riescano a dar vita a sètte, partiti, società, ecc., in cui ogni appartenente crede ciecamente all'apparente logicità e verità delle idee deliranti del capo. La « psicosi da isolamento », in individui che a cagione di un'infermità o per altri motivi sono isolati dall'ambiente; a tale gruppo appartiene il delirio di persecuzione dei sordi e, più raramente, dei ciechi; tale delirio può essere anche alimentato da disturbi psicosensoriali di tipo illusorio; nel delirio di persecuzione dei prigionieri di guerra, la diversità della lingua crea uno stato di isolamento psicologicamente analogo a quello dei sordi e dei ciechi. La « psicosi dei carcerati » può nascere sia a forma reattiva, sia per lo sviluppo di una personalità paranoicale; è in genere a tipo persecutorio, consecutiva alla perdita della speranza di libertà; il « complesso carcerario » di Bleuler è qualcosa di simile : i malati sono convinti, spesso in base ad allucinazioni, di essere stati assolti, contrastando però a tale convinzione gli elementi della realtà esterna, si sviluppano idee deliranti di persecuzione spesso con allucinazioni. Le idee deliranti dei degenerati (Birnbaum) sono deliri incoerenti, illogici, variabili nel contenuto, propri dei delinquenti con frequente associazione di disturbi psicosensoriali.

Tutte queste forme presentano una prognosi migliore della p. di Kraepelin, poiché l'allontanamento dall'ambiente o il cessare delle cause psicogene influiscono quasi sempre in modo decisivo sull'andamento della psicosi, pur persistendo sempre l'anomala disposizione, senza la quale, in linea di massima, il quadro psicotico non avrebbe avuto luogo.

Avviene a volte, invece, che, per quanto si cerchi di spiegare l'origine della malattia, ci si trovi di fronte a un fatto incomprensibile; è necessario allora concludere per l'intervento di qualcosa di nuovo, un « processo » che deve avere modificato la psiche del malato : si è allora nel caso della *schizofrenia* (v.); solo in tal caso (« processo ») si hanno vere idee deliranti, inderivabili, incomprensibili e perciò psicopatologicamente « primarie ». Al contrario, quando tali idee sono comprensibilmente derivabili, esse rappresentano solo « idee deliranti secondarie » (*Wahnhafte Ideen*). Se si considerano alla luce di tali concetti i quadri clinici che possono rientrare nei sintomi paranoici, si vedrà che, a seconda di come si presentano all'analisi psicopatologica, si tratterà o di uno « sviluppo », quando stati d'animo, desideri, istinti, fanno nascere idee erronee o deliroidi in modo più o meno comprensibile; o di un « processo », quando, al contrario, si metteranno in evidenza, all'origine del delirio, esperienze soggettive del malato, psicologicamente inderivabili (vere idee deliranti). La p. del Kraepelin non è quindi, secondo gli attuali concetti di psicopatologia, un'entità nosografica a se stante, ma costituisce lo « sviluppo » di una particolare disposizione, o un « processo » schizofrenico. Tale concetto non riguarda, naturalmente, le sindromi paranoiche reattive.

BIBL.: L. Binswanger-E. Siemerling, *Trattato di psichiatria*, Milano 1927; E. Kraepelin, *Psychiatrie*, 9ª ed., Berlino 1927; O. Kant, *Beiträge zur Paranoiafrage, III*, in *Zeitschr. f. d. ges. Neurol. u. Psych.*, 1933, pp. 146 sgg.; 599 sgg.; E. Bleuler, *Lehrbuch der Psychiatrie*, 6ª ed., Berlino 1937; K. Jaspers, *Allgemeine Psychopathologie*, 5ª ed., ivi 1948; Vallejo Nágera A., *Tratado de psiquiatria*, Barcellona 1949, p. 492 sgg.; E. Kretschmer, *Der sensitive Beziehungswahn*, VII, Berlino 1950. Anna Maria Tarantini

PARASCEVE. - Giorno di preparazione al sabato. Il termine greco Παρασκευή significa letteralmente « preparazione ». La Volgata si limita a trascrivere il termine con p., senza tradurlo.

I quattro Evangelisti indicano con p. il giorno destinato dagli Ebrei alla preparazione dei cibi e di quanto altro era necessario per la celebrazione del sabato. P. quindi corrisponde alla feria VI della settimana, ossia al venerdì.

Mc. 15-42 dice che quando Giuseppe d'Arimatea si recò da Pilato a richiedere il corpo di Gesù crocifisso era p. (preparazione), ossia pro-sabato, giorno che precede il sabato. In questo senso intendono il termine *Iudt.* 8, 6 e Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, XVI, 6, 2); *Luca* nel testo critico (23, 54) dice « era il giorno di p. e il sabato s'iniziava » (letteralmente « s'illuminava », ossia si accendevano le lampade al tramonto, che per gli Ebrei era l'inizio del nuovo giorno).

Mt. 27,62 dice che « nel giorno dopo la p. (ossia al sabato) si radunarono i capi dei sacerdoti e i farisei da Pilato ». In tutti questi passi p. significa certamente « venerdì ».

Può sorgere un dubbio sul significato del termine in *Io.* 19, 14 : « Era la p. della Pasqua (v.) ». Qui potrebbe significare vigilia della solennità pasquale, ma anche da *Giovanni* risulta chiaramente che quello era un venerdì (19, 31, cf. 19, 42).

Anche in *Ex.* 16, 5, al sesto giorno della settimana (venerdì), si doveva preparare quanto occorreva per il sabato, raccogliendo doppia razione di manna (*ibid.* 16, 22).

Pietro De Ambroggi

PARASKIVA (PARASCEVE), santa. - Sorella di s. Eutimio, vescovo di Madyta, n. ca. il 1023 a Kallicratia, Epivat e Mesembria (Tracia) sul Mar Nero, m. ad Epivat ca. il 1050. Entrò a 15 anni in un monastero di Calcedonia, dove passò 5 anni; dopo altri 5, vissuti nel deserto del Giordano, si ritirò a Epivat. Venne sepolta sulla riva del Mar Nero. Più tardi gli abitanti del paese vi ritrovarono le sue spoglie intatte e le riportarono a Epivat.

L'imperatore dei Valacco-Bulgari, Giovanni Asen II (1219-41), portò le sacre reliquie a Tirnovo, nella chiesa dei Quaranta martiri. Baiazet I le regalò a Mircea il Grande, principe della Valacchia, ma in seguito alla vittoria di Nicopoli (1396) egli le riprese e le donò alla knjaghina Angelina di Serbia. Solimano II (1520-66), trasformando la chiesa centrale di Belgrado in moschea, fece vendere le reliquie insieme con altri tesori sacri al patriarca di Costantinopoli per 12 mila ducati. Da qui le prese nel 1641 Basilio Lupu, principe di Moldavia, pagando per esse 2.516.000 « aspri » complessivamente, e le depose nella chiesa dei Tre Gerarchi di Jassy. Le sacre reliquie si salvarono miracolosamente da un incendio nella notte del 26-27 dic. 1888. La festa della Santa è il 14 ott.

P. è la santa più popolare dei Balcani e fra i Romeni e gli Slavi sotto la forma omonima di Piatnitza (= *die quinta*, Venerdì). Per i Greci la sua popolarità sembra connessa con una devozione al Venerdì Santo. Presso i Romeni deve avere avuto contatto con s. Vineri, santa sconosciuta che ha chiese antiche nelle grandi città, e con la « s. Vineri » dei racconti popolari (Venerdì o Venere) una sorta di fata, di dea ctonica. Alla divozione del Venerdì Santo si riannoda, a quanto sembra, la P. di Novgorod, non essendo possibile identificarla con altre martiri omonime.

BIBL.: E. Kalužniacki, *Zur älteren Paraskevelitteratur der Griechen, Slaven u. Rumänen*, cf. *Anal. Boll.*, 20 (1901) pp. 479-80; G. Botoşăneanu, *Cuvioasa Maica noastră P. cea Nouă*, Iaşi 1910; A. Ammann, *Die hl. Grossmartyrerin, P. zu Gross-Nowgorod*, in *Orient. christ. periodica*, 12 (1946), pp. 381-87.

Petre Vălimăreanu

PARASSITISMO. - Indica quella forma di associazione tra organismi di specie diversa in cui uno dei due associati (parassita) vive per un periodo più o meno lungo di tempo sulla superficie o all'interno del corpo dell'altro (ospite), sottraendogli le sostanze con cui sopperire alle proprie necessità vitali, ma senza distruggerlo. Tale associazione, larghissimamente diffusa in natura sia nel regno vegetale che in quello animale, si verifica tra due vegetali, tra due animali, tra un vegetale ed un animale.

La parassitologia, scienza cui è devoluto lo studio di tale fenomeno, comprende una fitoparassitologia, per lo studio dei parassiti vegetali, e comprende la batteriologia (virus, rickettsie, schizomiceti) e la micologia (ifomiceti, ascomiceti, ficomiceti), ed una zooparassitologia, per lo studio degli animali parassiti, che comprende la protozoologia (protozoi), l'etimitologia (vermi : platelminti e nematelminti) e l'entomologia (acari e insetti). Poiché nell'uso corrente, quando si parla di parassitologia, ci si riferisce alla zooparassitologia, è di questa che si farà particolare riferimento, salva restando l'applicabilità a tutti gli organismi parassiti dei principi generali che si verranno esponendo.

Il p. come sopra definito implica l'esistenza di una serie di interrelazioni, di reciproche influenze tra ospite e parassita che possono anche portare alla possibilità della coesistenza di ambedue : si stabilisce così uno stato di equilibrio, sia pure instabile, rendendo possibile la vita di ambedue gli associati; solo quando tale stato di equilibrio sia turbato, l'associazione viene a cessare concludendosi o con la morte del parassita, se sono le difese organiche dell'ospite ad avere il sopravvento, o, se invece son queste ad essere sopraffatte, con la morte dell'ospite, cui però ovviamente può seguire anche quella del parassita.

Il p. può essere facoltativo od obbligatorio. Nel primo la condizione parassitaria non rappresenta una necessità di vita per la specie ma solo un possibile *modus vivendi*, la specie stessa conducendo normalmente vita libera; p. facoltativo è, p. es., quello delle larve di alcuni ditteri che vivono di solito da saprozoiti, su cadaveri o sostanze organiche in decomposizione, ma anche sono talora capaci di divenire parassite dell'uomo e degli animali determinando in essi le cosiddette miasi. Il p. è invece obbligatorio quando la condizione parassitaria, più o meno lunga, costituisce un'assoluta necessità per la specie, all'infuori della quale non c'è possibilità di vita. I parassiti possono essere : *a*) temporanei, se limitano il periodo della loro permanenza sul corpo dell'ospite allo stretto tempo neces-

sario per nutrirsi su di esso, sfuggendo subito poi e conducendo per il resto vita libera; vi appartengono le zecche, le pulci, le zanzare e, praticamente, la quasi totalità degli insetti ed acari ematofagi; *b*) permanenti, se conducono l'ospite per un periodo più o meno lungo, corrispondente ad uno o più stati del ciclo vitale, o per tutta la loro esistenza. I parassiti che vivono alla superficie del corpo del l'ospite o in cavità naturali od artificiali di facile accesso si dicono ectoparassiti; quelli invece che vivono all'interno del corpo, nelle cavità profonde o nello spessore dei tessuti o dentro le cellule, endoparassiti. Assai spesso si verifica nei parassiti una costante preferenza verso un determinato organo o tessuto, tanto che è eccezionale trovarli in sede diversa da quella abituale (si parla in tal caso di p. erratico); esistono tuttavia numerosi esempi, specie in parassiti allo stato larvale, in cui tale specificità di organo non è sentita, per cui uno stesso parassita può ritrovarsi in sedi molto diverse.

Molti parassiti, presentino o no fasi di vita libera, compiono il loro ciclo biologico con l'intervento di un solo ospite e sono pertanto detti monoxeni; molti altri invece posseggono un ciclo biologico più complicato, per il compimento del quale passano attraverso due o più ospiti diversi, in ciascuno di questi svolgendosi solo una parte, e ben definita, del ciclo; in questo secondo caso i parassiti si dicono eteroxeni, e si usa distinguere i diversi ospiti in intermedi, che albergano le forme larvali (metazoi) o la fase schizonica del ciclo (protozoi), e definitivi, che ospitano la forma adulta (metazoi) o la fase anfigonica (protozoi) del ciclo stesso.

La varietà dei cicli biologici dei parassiti è praticamente innumerevole, ciascun parassita presentando nel proprio ciclo una qualche sua specifica particolarità. La conoscenza quanto più precisa possibile sul ciclo biologico dei parassiti, oltre che di grande interesse scientifico, è di grande utilità pratica per le specie interessanti l'economia umana, quelle patogene cioè per l'uomo, per gli animali domestici e per le piante coltivate, per trarne l'indicazione dello stadio in cui il parassita risulta meglio aggredibile, ai fini della profilassi (v., p. es., MALARIA).

Si rilevano numerosissimi casi di parassiti che sono esclusivi di una sola specie ospite o di un piccolo numero di specie di ospiti affini (parassiti stenoxeni), altri invece in cui i parassiti sembrano trovare buone condizioni di esistenza in numerosi ospiti di specie lontane (parassiti aurixeni), ed altri ancora che presentano condizioni intermedie. Tale specificità parassitaria è di molto interesse, fornendo le uniche indicazioni, forse, per stabilire l'antichità o meno di un'associazione parassitaria, una stretta specificità implicando presumibilmente una completa evoluzione dei rapporti tra parassita ed ospite che non può essere compiuta se non attraverso un periodo molto lungo di tempo; e dal punto di vista pratico importanti elementi circa le reali possibilità di successo nella lotta contro certi parassiti, essendo, p. es., evidente che quella contro i parassiti eurixeni ha molto meno probabilità di riuscita che non quella contro gli stenoxeni, oltre che talora indicazioni utilizzabili nella lotta stessa. Basti, p. es., ricordare, a questo proposito, come una delle forme di profilassi antimalarica, la zooprofilassi, consistente nell'interporre tra le abitazioni umane ed i focolai anofeligeni gli animali stabulati, si basi appunto sulla rilevazione della scarsa specificità parassitaria della maggior parte delle anofeli vettrici della malattia. In alcuni casi si può verificare il reperto di parassiti a nota specificità parassitaria accentuata in ospite non abituale; si parla in tal caso di p. accidentale.

Come ogni essere vivente, anche i parassiti sono perfettamente adattati all'ambiente in cui vivono; si riscontrano pertanto in essi particolarità di ordine morfologico e fisiologico in stretta connessione con il loro *habitat* parassitario e da questo dipende come dimostra, ogni volta che è possibile, il confronto tra le forme libere e le forme parassitarie appartenenti ad uno stesso gruppo zoologico. L'entità delle modificazioni derivate dall'adattamento parassitario è in relazione al grado del p. : in linea di massima, le modificazioni sono infatti minori negli ectoparassiti temporanei, si accentuano negli ectoparassiti permanenti, e raggiungono il loro massimo negli endoparassiti. Fenomeno comune a tutti i parassiti permanenti, sia ectoparassiti che endoparassiti, è la riduzione o la perdita totale degli organi di locomozione correlata con un più o meno accentuato sviluppo di organi di adesione. Nei pidocchi in genere, ed in quelli del pube (*Phthirius pubis*) in particolare, si nota, p. es., oltre alla perdita delle ali, la riduzione delle zampe e la trasformazione delle estremità distali di esse in organi di adesione; e negli elminti, alla mancanza assoluta, nelle fasi parassitarie, di organi di locomozione fa riscontro un grande sviluppo di organi di adesione speciali, quali le ventose dei trematodi e cestodi e la tromba degli acantocefali. Pressocché costanti sono anche le modificazioni a carico degli organi della nutrizione : l'apparato boccale degli artropodi ematofagi diviene, p. es., vulnerante e capace di suzione; l'intestino può subire trasformazione di qualche sua parte in modo da divenire un vero serbatoio di cibo, che consente quindi la nutrizione del parassita anche a lunghi intervalli (zecche, cimici), o ridursi nella sua parte terminale, se l'alimento è tale da lasciare scarso o nullo residuo, o addirittura scomparire, come i cestodi ed acantocefali che vivono immersi nelle sostanze già digerite dall'ospite e si nutrono per osmosi. Generalizzato appare infine nei parassiti un potenziamento, spesso di grado elevatissimo, dalla capacità riproduttiva. Tale potenziamento viene raggiunto mediante meccanismi diversi, e cioè : sia direttamente mediante l'incremento considerevolissimo della produzione delle uova (si calcola, p. es., che la capacità ovigera di una *Taenia solium* sia di 80.000.000 all'anno, e quella di una femmina di *Ascaris lumbricoides* di 64.000.000); sia alternando alla riproduzione sessuata fasi, assai più rapide ed efficaci produttrici di individui, di riproduzione asessuata (come, p. es., nei plasmodi malarici); sia con l'intervento di riproduzioni allo stato larvale (pedogenesi), per cui da ciascun uovo deposto possono aversi in potenza anche numerosissimi individui (come nei trematodi ed alcuni cestodi); sia con lo stabilirsi di una condizione ermafroditica che, se autogama (cestodi), consente la possibilità di riprodursi anche nell'individuo isolato, e se dicogama permette la utilizzazione bisessuale di tutti gli individui.

I parassiti svolgono nell'ospite diverse azioni : spogliatrici, meccaniche e tossiche. Le prime, assolutamente costanti, essendo imperniato sulla loro presenza il concetto stesso del p., consistono nella sottrazione all'ospite delle sostanze necessarie alle esigenze vitali del parassita, e sono di assai diversa importanza, a seconda che si esercitino su sostanze soltanto ingerite ed elaborate dall'ospite o su sostanze che fanno parte delle strutture viventi di questo. Le azioni meccaniche si debbono invece alla presenza del parassita con entità fisica agente da corpo estraneo, e capace quindi di provocare fenomeni di occlusione o di compressione, o a particolarità morfologiche del parassita stesso che determinano lesioni di continuità dei tessuti. Quanto alle azioni tossiche, oggi riconosciute come sicuramente prevalenti nel determinismo di molti quadri patogeni di malattie parassitarie, esse si debbono all'assorbimento da parte dell'ospite di sostanze prodotte dal parassita. A queste azioni, l'ospite oppone reazioni di difesa che tendono, quando possibile (ectoparassiti), alla eliminazione dell'agente parassitario, o all'isolamento di esse (p. es., in cisti connettivali), o a neutralizzare la sua azione tossica (produzione di sostanze specifiche, eosinofilia). L'importanza del fenomeno parassitario nel campo dell'economia della natura è veramente immensa : molti esempi hanno ormai dimostrato che i parassiti entrano come componenti principalissimi nel mantenimento degli equilibri biologici stabilitisi in un determinato ambiente. Né minore è l'importanza del p. nel campo dell'economia umana, e ciò, sia direttamente per l'azione di molti parassiti sull'uomo stesso, che indirettamente per quella esercitata sugli animali domestici e sulle piante coltivate : basti ricordare in proposito le parassitosi nel campo della medicina, della veterinaria e della fitopatologia.

BIBL.: P. P. Grassé, *Parasites et parasitisme*, Parigi 1936; J. G. Baer, *Le parasitisme*, ivi 1946; E. Brumpt, *Précis de parasitologie*, 6ª ed., ivi 1949; A. C. Chandler, *Introduction to pa-*

rasitology, with special reference to the parasites of man, 8ª ed., Nuova York 1949; M. Caullery, *Parasitisme et symbiose*, 2ª ed., Parigi 1950; J. G. Baer, *Ecology of animal parasites*, Urbana 1951.
Marcello Ricci

PARASTRON (BARASTRON), GIOVANNI. - Minorita, cittadino greco di Costantinopoli, n. ca. la metà del sec. XIII, m. a Costantinopoli nel 1275. Versato nella teologia e nella conoscenza delle lingue latina e greca, rese eminenti servizi alla causa dell'Unione avanti, dopo e nel II Concilio di Lione.

L'imperatore Michele VIII Paleologo aveva già nel 1272 inviato il P. al papa Gregorio X per le trattative dell'Unione; arrivò in Italia dopo il 1° apr. 1272 come risulta dalla lettera del Papa all'Imperatore scritta il 24 ott. 1272. Dopo il 29 ott. 1272 (data di un'altra lettera papale per i nunzi destinati all'Imperatore) P. ritornò a Costantinopoli in compagnia dei nunzi del Papa, Girolamo d'Ascolo e compagni. Di nuovo P. si recò in occidente e precisamente a Lione, come compagno dei nunzi francescani e dei legati greci ed arrivò in questa città prima della quarta sessione del Concilio (24 giugno 1274). Nella proclamazione dell'Unione, il 29 giugno 1274, i legati greci cantarono il Simbolo costantinopolitano col *Filioque* durante la Messa solenne del Papa in lingua greca, insieme a P. e al domenicano Guglielmo Moerbeke.

Dopo il Concilio il Papa incaricò il P. di ritornare a Costantinopoli, mettendo in rilievo che P. aveva lavorato in questa causa dell'Unione per lungo tempo e con successo (« diu et utiliter »). L'Unione fu proclamata a Costantinopoli nel genn. 1275; e fu eletto il patriarca cattolico di rito greco, Giovanni Bekkos, il 26 maggio 1275. Nello stesso anno morì lo zelante apostolo dell'Unione.

BIBL.: G. Golubovich, *Cenni storici su fra Giovanni Barastron*, in *Bessarione*, 19 (1906), pp. 295-304; Wadding, *Annales*, IV, pp. 386-93, 397; O. van der Vat, *Die Anfänge der Franziskanermissionen und ihre Weiterentwicklung im nahen Orient und in den mohammedanischen Ländern während des 13. Jahrhunderts*, Werl 1934, pp. 172-75.
Giorgio Hofmann

PARATO, GIOVANNI e ANTONINO. - GIOVANNI, maestro e pedagogista, n. a Sommariva Bosco (Cuneo) nel 1816, m. a Torino nel 1874. Ordinato sacerdote a Roma, fu professore di retorica nel Lazio; nel 1848 passò a Torino, dove fervevano le discussioni per l'organizzazione delle scuole elementari.

Nominato maestro, si dedicò a stendere vari testi per gli alunni delle diverse classi seguendo il metodo progressivo: *Esercizi graduati*; *Composizioni italiane*; *Grammatica italiana* per le elementari superiori, *Compendio* per le inferiori; *Grammatica normale teorica e applicata*, per le scuole magistrali, ginnasiali e tecniche, con la collaborazione di C. Mottura; *Manuale per il maestro*; *Storia romana*; *Storia sacra*; libri che manifestano l'arte pedagogica e didattica dell'autore e che tennero per un quarto di secolo il primato nelle scuole; soprattutto la *Storia sacra* divenne uno dei dei testi più popolari. Per i maestri fondò nel 1864 la rivista : *Guida del maestro elementare italiano*, dapprima per facilitare al maestro l'applicazione pratica degli insegnamenti universitari di Torino; poi aggiungendo una rassegna bibliografica e la discussione delle leggi e delle questioni scolastiche del giorno. Fu questo uno dei primi tentativi, in Italia, di stampa periodica per guidare i maestri nel disimpegno del loro compito. Non dimenticò i maestri rurali, per cui stabilì premi e previdenze; e alla sua morte beneficiarono del suo patrimonio l'asilo di Carmagnola, gli Artigianelli di Torino e il Collegio di Assisi per gli orfani dei maestri.

BIBL.: G. Mantellino, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte*, Carmagnola 1909, p. 280 sgg.; G. China, s. v. in A. Martinazzoli-L. Credaro, *Dizion. illustr. di pedagogia*, III, Milano s. a., pp. 142-43, 146-47.

ANTONINO, valido coadiutore del fratello Giovanni, n. a Cuneo nell'ag. 1823, m. a Torino nel 1908. Dopo aver insegnato retorica in vari istituti, fu nel 1854 chiamato a Torino come professore aggregato alla Università e nel 1861 inviato dal ministro De Sanctis in Campania come ispettore e organizzatore delle scuole elementari e secondarie.

Tornato a Torino, collaborò con il fratello alla *Guida del maestro italiano* e dopo la morte di lui ne prese la direzione fino al 1897. La scuola primaria e secondaria gli deve una bella serie di libri scolastici utili ed educativi (*Libro di lettura*; *Storia d'Italia*; *L'Uomo*, ecc.) e la pedagogia il prezioso volume : *La scuola pedagogica nazionale. Studi educativi, teorici e pratici* (Torino 1885), dove esalta la necessità di seguire la tradizione pedagogica italiana, dell'insegnamento religioso, dell'idea nazionale, della cura della famiglia, prima scuola e prima società a cui compete il dovere di educare; confutando poi la sedicente psicologia scientifica positivistica, allora trionfante, in favore dello spiritualismo italiano tradizionale. In *Gli asili d'infanzia di Torino in 60 anni di vita* dà notizie assai preziose per la storia dell'istruzione nella seconda metà del secolo passato.

BIBL.: G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XIX*, Torino 1910, pp. 702-703; G. China, s. v. in A. Martinazzoli-L. Credaro, *Diz. illustr. di pedagogia*, III, Milano s. a., pp. 141-46.
Celestino Testore

PARAY-LE-MONIAL, SANTUARIO di. - Alla diocesi di Autun appartiene questa città, antico priorato benedettino (sec. X) e uno dei più importanti luoghi pii della Francia. La pietà che vi emana ed i ricordi durevoli di s. Margherita Maria Alacoque (v.) vi richiamano ogni anno numerosi pellegrini. Là, nel 1673, Nostro Signore richiese alla Santa di propagare la devozione al suo S.mo Cuore. Nel 1688 vi fu benedetta la prima cappella consacrata al S. Cuore e nel 1873 ebbero inizio i grandi pellegrinaggi. Nel genn. 1875, il card. Perraud ottenne dal Pontefice il titolo ed i privilegi di basilica minore per la vetusta chiesa benedettina di P.-le-M., e ottenne pure che la festa del S. Cuore fosse dichiarata patronale.

BIBL.: U. Chevalier, *Chartularium prioratus B. M. de Paredo Monachorum*, Montbéliard 1891; C. Oursel, *P.-le-M. et Cluny*, Digione 1926; J.-M. Tissier, *Grands sanctuaires de France*, Parigi 1928; Cottineau, II, coll. 2188-89.
Romualdo Souarn

PARCA. - *Par(i)ca*, dal lat. *pario* = partorisco (da scartare le etimologie da *parco* e *partior*) è la dea, concepita da principio come singola, che presiede alla nascita. Il numero divenne poi ternario per l'aggiunta di Nona e Decima, le due P. che presiedono ai due mesi che chiudono la gravidanza (Varrone, in Gellio, III, 6,10).

Le moire greche, pure esse salite a tre dalla concezione originaria singola, hanno fatto stabilizzare anche in Roma sia il numero ternario sia il significato di divinità che presiedono al destino dell'uomo (*Tria Fata*), dalla nascita alla morte. I nomi delle P. negli scrittori latini che di frequente le nominano sono gli stessi delle greche moire : Clothos che tiene la conocchia, Lachesis che fila lo stame, Atropos che recide il filo. Catullo (LXIV, 306) le rappresenta come tre vecchie, Virgilio (*Ecl.*, IV, 47) come le fissatrici del fato, Orazio (*Carme secolare*, 25), le invita a predire buoni fati per Roma; Apuleio (*De mundo*, 38) le considera come i tre simboli del passato, del presente e dell'ignoto futuro; Servio (*ad Aen.*, I, 26) come quelle che predicono, scrivono e regolano il corso della vita.

In Roma la P. non ebbero un vero culto all'infuori del sacrificio offerto alle medesime, sotto il nome greco latinizzato di *moerae*, nel Tarentum in occasione dei Ludi secolari. Si trovano menzionate in iscrizioni votive dei paesi celtici : *deabus Parcis* (Dessau 3766, 3768); *Parcis Augustis* (Dessau 3765, 3767) ; *aram Parcabus* (Dessau 3769) e in iscrizioni metriche funerarie dove il nome P. sta per indicare la fatalità del destino (Dessau, 4414; 5213; 6068; 7759).

BIBL.: R. Peter, *Parca, Parcae*, in Roscher, *Lexikon*, III, coll. 1569-70; G. Wissowa, *Rel. und Kultus der Römer*, Monaco 1912, p. 264.
Nicola Turchi

PARDO DE TAVERA, Juan. - Uomo politico e cardinale, n. a Toro (Zamora) il 16 maggio 1472, m. a Toledo il 1º ag. 1545; studiò a Salamanca e fu eletto, nel 1504, rettore di quell'Università; fu più tardi uditore del Consiglio dell'Inquisizione e vicario generale dell'arcivescovato di Siviglia.

Nel 1513 fu incaricato di riorganizzare la Cancelleria di Valladolid; il 14 luglio 1514 ebbe il vescovato di Ciudad Rodrigo e fu inviato per qualche tempo presso la corte di Lisbona. Il 31 dic. 1523 ebbe il vescovato di Osma, poi, l'8 giugno 1524, la sede metropolitana di Compostella. Fu inoltre presidente della Cancelleria di Valladolid e del Consiglio di Castiglia. Nel 1525 presiedette le *Cortes* di Toledo cui parteciparono rappresentanti di quasi tutti i sovrani d'Europa e del Pontefice; fu pure preposto alle *Cortes* di Madrid, nel 1528, in occasione del giuramento prestato dal futuro Filippo II, reggente di Spagna in assenza del padre. Il 22 febbr. 1531, P. fu nominato cardinale di S. Giovanni a Porta Latina ed il 27 apr. 1534 arcivescovo di Toledo; nel 1539 inquisitore generale del Regno e governatore di Castiglia e León.

Bibl.: Pastor, IV, II, pp. 433, 540; V, pp. 147, 411, 683.
Luciano Gulli

PARENTALIA. - Nell'antica religione romana così si chiamava una serie di giorni che incominciava il 13 febbr. e terminava il 21 dello stesso mese. Mentre quest'ultimo giorno è segnato anche nel Calendario arcaico come festa pubblica (*Feralia*), dei P. o *dies parentales* la documentazione non risale a tempi molto antichi : ciò tuttavia non esclude l'antichità della celebrazione, almeno privata, del ciclo festivo, dato che il Calendario arcaico segna solo i giorni culminanti, strettamente festivi, dei cicli festivi pubblici.

Nella sfera privata la celebrazione consisteva in riti funerari dedicati ai defunti, concepiti come dèi (*di parentes* : gli antenati come dèi), quasi in un rinnovamento annuale dei riti di sepoltura. Ma era un atto del culto pubblico a segnare l'inizio del ciclo : nel Calendario di Filocalo (sec. IV d. C.) il 13 febbr. porta l'annotazione « Virgo Vestalis parentat ». Tale notizia è stata messa in rapporto con un'altra, più antica, secondo cui la Vestale compiva riti funerari alla tomba di Tarpeia. Nessuno dei giorni tra il 13 e il 21 appare come *dies nefastus*, vale a dire come giorno il cui carattere sacrale non permette attività profane : tutti, invece, sono *dies religiosi*, comportando la chiusura dei templi, il divieto dei matrimoni e, per i magistrati, di portare gli *insignia* delle loro cariche : ciò per il contatto con il mondo dei morti, nel cui segno si svolge tutto il mese di febbr., ultimo dell'arcaico Calendario romano.

Bibl.: CIL, I, 309; G. Warde Fowler, *Roman festivals*, Londra 1899, p. 306 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 232 sg.
Angelo Brelich

PARENTELA (presso i popoli primitivi). - Anche i popoli primitivi distinguono una triplice p.: di consanguineità, di affinità e cognazione legale-spirituale, fondate rispettivamente sull'origine da un comune capostipite, sul matrimonio legittimo, sull'adozione.

La p. di consanguineità e di affinità esiste presso tutti i popoli; variano la sua estensione e quindi i suoi effetti; la p. stretta è ordinariamente legata alla legge di esogamia, che obbliga a cercare la sposa fuori del proprio gruppo di parenti. Si può distinguere, inoltre, la p. di clan e grande famiglia (ted. *Sippe*) e di tribù.

La forma più ristretta di p. è quella che constatò il Man presso gli Andamanesi, nelle isole Andaman (Oceano Indiano). Essi non riconoscevano e non sapevano contare la p. al di là della terza generazione. Il matrimonio tra cugini di primo grado era proibito. Similmente era proibito all'uomo e alla donna di sposarsi nella famiglia del cognato o della cognata. La p., contata in ambedue le linee, era per loro della più grande importanza nella vita quotidiana e nel contrarre matrimonio, che non veniva mai permesso tra persone anche lontanamente parenti. Non sussisteva alcuna proibizione di sposare una persona dello stesso nome, sia che fosse di un'altra tribù, sia che appartenesse alla propria comunità. Oltre alla consanguineità e all'affinità vigeva anche l'impedimento matrimoniale dell'adozione. I più vicini parenti erano ritenuti i genitori, i figli, i fratelli e le sorelle, ciò che corrisponde alla distinzione che facevano i Romani tra i consanguinei, cioè alla distinzione degli agnati. Tuttavia gli Andamanesi avevano coscienza di appartenere alla tribù e credevano di provenire per generazione da una prima coppia umana. Questo sistema di p., che è molto vicino al nostro occidentale, esiste più o meno anche presso altri popoli detti in etnologia « raccoglitori ».

Un altro tipo di p., opposto a questo, è quello dei popoli pastori nomadi, che hanno alla base della loro organizzazione sociale il principio di consanguineità. Presso i Mongoli, p. es., ogni tribù si richiama ad un capostipite. Siccome le tribù sono nove, tanto che dal differente colore di ogni tribù si chiamano con il nome di « Nove Colorati », i Mongoli credono di provenire da nove fratelli capostipiti. Il capo della tribù è assistito da un consiglio tribale. Vi sono diverse manifestazioni, che rendono viva la p., tuttavia i Mongoli osservano l'esogamia di clan. Ma osservano anche, secondo le informazioni di alcuni autori, l'esogamia tribale, o di nome di tribù. Questo tipo di p. dei popoli pastori nomadi appartiene anche ad altre genti : Turchi, antichi Indo-Europei, Semiti, Tungusi, Manciuriani, antichi Messicani, Tibetani nomadi, tribù nobili dei Caccin, Tai, Lolo, ecc. Mentre la p. con l'esogamia di clan comprende molte generazioni, cioè finché non si presenta la necessità di formare una nuova unità sociale esogamica, la p. di affinità, invece, finisce al primo o al secondo grado, essendo permesso, e presso alcuni popoli preferito, il matrimonio tra cugini, figli di fratelli e sorelle. Tale tipo di p. esisteva pure nell'antica Cina, attribuito però ai Chou, ritenuto un popolo turco, allevatore di bestiame, il quale continuò o fondò l'Impero feudale nel sec. XII a. C. Essi osservavano, infatti, la legge di esogamia di nome di famiglia, per cui non potevano unirsi in matrimonio nemmeno dopo cento generazioni, cioè mai. Fra tutti questi popoli esiste la credenza in una comune origine di tutti gli uomini. Quindi hanno la coscienza di appartenere ad una famiglia particolare, ad un clan, ad una tribù, ad un popolo, al genere umano, credendo in una « fratellanza universale », come appunto diceva un discepolo di Confucio nel consolare un orfano.

Altro tipo di p. è quello dei popoli totemisti, caratterizzata dalla strana credenza che i singoli clan della tribù provengono da un *totem*, cioè da un animale o da una pianta, o, più raramente, da una cosa. Tutti i membri di un clan, che hanno lo stesso *totem*, sono tenuti all'esogamia. I figli appartengono al clan del padre e la p. viene contata dalla linea paterna, come nei tipi di p. precedentemente considerati. Opposto ai precedenti appare il tipo di p., in cui la tribù è divisa in due gruppi esogamici, cioè i membri di ogni gruppo devono cercare moglie nell'altro gruppo della tribù. È il matrimonio detto in etnologia di « scambio di cugini », o di « scambio di donne » tra due clan, facilitato dalla loro convivenza nello stesso luogo; sono perciò molto legati alla p. di affinità. I figli appartengono al gruppo della madre; perciò si ha la p. propria della civiltà matriarcale, in cui la donna gode di una situazione privilegiata rispetto all'uomo (v. matriarcato; diritto, IX. *Il d. presso i primitivi*). L'esogamia è qui chiamata « esogamia di classi ».

Nell'incrocio della civiltà totemista con quella matriarcale sorge un sistema di p. molto complicato; si suddivide la tribù in quattro, o sei, o anche otto classi esogamiche, chiamate in etnologia *fratrie*. I figli non appartengono alla classe del padre o della madre, ma a quella del nonno o della nonna. La p. viene contata dalla linea materna.

Nonostante la diversità dei tipi di p., vi sono dei parenti che sono dovunque ritenuti i più stretti. Tra i con-

sanguinei in linea diretta : i genitori e la loro prole; i nonni e le nonne e i loro nipoti e le loro nipoti, prole dei loro figli e figlie; in linea collaterale i fratelli e le sorelle, i cugini e le cugine di primo grado, cioè i figli e le figlie del fratello o della sorella del padre e della madre (eccetto tuttavia i popoli che contraggono matrimonio tra cugini incrociati); tra i parenti di affinità sono il suocero e la suocera, il genero e la nuora. Generalmente tra questi parenti le relazioni incestuose sono riguardate con il massimo orrore e punite anche di morte (v. INCESTO).

Presso i Bambuti dell'Ituri, in Africa, p. es., esiste l'esogamia di clan, ma ordinariamente si osserva quella di grande famiglia. Eppure il p. Schebesta ha notato che quando per qualche ragione si divide una grande famiglia (*Sippe*) e si formano così due gruppi esogamici, non cessa subito l'impedimento matrimoniale di consanguineità, ma si aspetta il passaggio di alcune generazioni e specialmente la separazione di luogo. I Lolo, sparsi nella Cina sud-occidentale, Indocina e Birmania, hanno parimenti l'esogamia di clan, tuttavia non contraggono matrimonio tra parenti collaterali, finché non sia completamente svanito il sentimento di consanguineità. Perché secondo i Lolo, come rilevò il p. Martin, se il capostipite comune maschile non è abbastanza remoto, allora la stessa tribù (= clan) è praticamente ancora la stessa famiglia. Finché il nome di un gruppo abbastanza numeroso di famiglie non giunge ad equivalere ad un'altra tribù, ci si stima ancora troppo parenti, e lo sposare nella stessa tribù sarebbe come se un fratello impalmasse la propria sorella.

Naturamente la p. è regolata dalla tradizione del popolo e dalle leggi degli antenati, ma è chiaro che certe leggi sono fondate nella natura delle cose e hanno una sanzione soprannaturale : p. es., fra gli abitanti delle isole Trobriand nella Melanesia il loro esploratore Malinowski rilevò che l'esogamia e l'incesto sono ritenuti tradizionali (essi dicono : « dall'antichità fu ordinato »), ma si crede inoltre che siano radicati nella natura primordiale delle cose e la trasgressione dei tabù della p. comporta una penalità soprannaturale, cioè una malattia che copre di piaghe la pelle e produce dei dolori e un malessere in tutto il corpo, castigo che si cerca di evitare con una pratica magica specifica.

Vi sono dei popoli, come i Tungusi, i Manciuriani, i Cinesi, gli Annamiti, i Tibetani meridionali, i Tai, i Coreani, i Giapponesi, che in caso di necessità formano un nuovo gruppo esogamico, o clan, fondandosi sul principio di cinque generazioni, cioè il nuovo gruppo viene costituito da tutti i discendenti patrilineari, che possono essere riportati ad un antenato comune entro i cinque gradi di p. Presso altri popoli, invece, come gli Yacuti, gli stessi Manciuriani, qualche popolo dell'antica Cina, si forma un nuovo gruppo esogamico secondo il principio di nove generazioni.

Vi sono popoli, come i Tungusi, i Buryatti, i Manciuriani, i Coryacchi, i Ciucki, gli Aleuti, gli Amerindi, gli antichi Sien-pi e Hsiung-nu, che osservano regole particolari, incidenti sulla p., quali il levirato, il sororato, l'ereditare le mogli dal padre come proprie concubine. Presso i Tungusi, p. es., trattandosi della vedova del fratello maggiore, il levirato è obbligatorio; il figlio eredita le mogli del padre, eccettuata la propria madre. Presso le tribù tunguse allevatrici di greggi di renne, un parente iuniore può ereditare le mogli di un parente seniore, cioè dei fratelli maggiori e degli ascendenti del suo clan, come fanno i Buryatti e facevano anticamente i Sien-pi ed i Hsiung-nu.

Presso i Coryacchi e i Ciucki il levirato è permesso soltanto con la vedova minore, cugina minore, o con la nipote, figlia del fratello o della sorella della defunta moglie, non viceversa, eccetto tra i Coryacchi di Kamenskoye. Il levirato è considerato un diritto, ed anche non esercitandolo si diviene padri dei figli del defunto e marito della moglie di questo.

Presso gli antichi Cinesi esisteva l'uso che, quando un principe dava la sua figlia in sposa all'Imperatore o ad un altro principe feudale, si dovevano dare rispettivamente nove o dodici donne, di cui una doveva essere la sorella minore della sposa, un'altra la nipote, figlia del fratello della sposa, e tutte le altre appartenere alla famiglia dello stesso nome, e venivano a far parte dell'harem dello sposo.

Tra i doveri particolari di p. è quello della vendetta, che nelle società inferiori supplisce la debole autorità dello Stato. Il modo di concepire questo dovere varia tra popolo e popolo; talvolta l'obbligo della vendetta dura per parecchie generazioni. Presso i Bumbuti dell'Ituri la vendetta spetta al capo del gruppo e le cause che la provocano sono varie.

La nomenclatura della p. rispecchia naturalmente i diversi tipi di p. Fu data un tempo la massima importanza al cosiddetto « sistema malese di p. », che fu constatato presso gli abitanti delle isole Hawai, nella Micronesia e poi nella Melanesia, secondo il quale si chiama padre non solo il proprio padre, ma anche ogni altro uomo che potrebbe esserlo per la sua età, cioè tutti gli uomini dello stesso clan, appartenenti alla generazione immediatamente precedente, e si chiama madre non solo la propria madre, ma tutte le donne del clan, che per la loro età potrebbero esserlo. E sono chiamati fratelli e sorelle gli uomini e le donne della propria generazione; figli e figlie, le persone della generazione susseguente alla propria, e così fino ai gradi di p. di nonno e di nonna e di nipote : l'avo e il pronipote sono nominati come il nonno e il nipote. Tutto il sistema abbraccia cinque generazioni. Arbitrariamente l'etnologo americano Lewes Morgan dedusse da tale nomenclatura, che essa non poteva derivare che da un precedente periodo di promiscuità o agamia generale.

Per molti anni questo argomento fu ritenuto valido, insieme a quello del matriarcato, per sostenere la teoria evoluzionista, che negava per le prime epoche della umanità l'esistenza del matrimonio e della famiglia. Fu poi dimostrato che tale sistema di nomenclatura si riferiva ai rapporti di età dei membri di uno stesso clan, rapporti fondati sulle condizioni della vita sociale. Si rilevò anche che, nelle lingue malesi e nella Polinesia, le relazioni di p. sono talvolta persino più sottilmente distinte che nelle nostre. Ma si poteva, inoltre, mettere in dubbio la serietà dell'argomento riflettendo che se anche fosse stato possibile ignorare la paternità, non poteva esserlo la maternità, mentre la nomenclatura risultava la stessa per i due sessi (v. anche FAMIGLIA).

Per il diritto canonico e la teologia morale, v. AFFINITÀ; COGNAZIONE : I. *c. legale*, II. *c. spirituale*; CONSANGUINEITÀ.

BIBL.: H. L. Morgan, *System of consanguinity and affinity of human family*, Washington 1871; id., *Ancient society*, Londra 1877 (2ª ed. della trad. tedesca [*Die Urgesellschaft*], Stoccarda 1900); N. W. Thomas, *Kinship organisations and group marriage in Australia*, Cambridge 1906; J. G. Frazer, *Totemism and exogamy*, 4 voll., Londra 1910; A. Gemelli, *L'origine della famiglia*, Milano 1921; E. Westermarck, *The history of human marriage*, 5ª ed., 3 voll., Londra 1924; W. Schmidt-W. Koppers, *Völker und Kulturen. Gesellschaft und Wirtschaft der Völker*, Ratisbona 1924, p. 142 sgg. e passim; J. G. Frazer, *L'homme, Dieu et l'immortalité*, trad. franc. di P. Sayn, Parigi 1928, passim; *Vᵉ Semaine internat. d'eth. rel.*, Lussemburgo 1929 (Parigi 1931); *XIIᵉ Sem. de missionol. de Louvain. Mariage et famille aux missions*, Lovanio 1934; R. Corso, *Le istituzioni sociali*, in Biasutti, *Razze e popoli della terra*, I, Torino 1941, pp. 450-72; 3ª ed. 1949; O. Falsirol, *Il totemismo e l'animalismo dell'anima*, Napoli 1941, p. 90 sgg. (v. anche la bibl. delle voci, FAMIGLIA; INCESTO; MONOGAMIA); L. Vannicelli, *La famiglia cinese. Studio etnologico*, Milano 1943, pp. 49, 143-45 e passim; id., *La p. di consanguineità e di affinità e la proibiz. dell'incesto*, in *Atti del XIV Congr. internaz. di sociol.*, Roma 1950 (Roma 1951); M. Schulien, *L'unità del genere umano alla luce delle ultime risultanze antropol., linguist. ed etnol.*, 3ª ed., Milano 1946; W. Koppers, *Der Urmensch und sein Weltbild*, Vienna 1949, pp. 35 sgg.

Luigi Vannicelli

PARENTI, GIOVANNI. - Frate minore, n., sembra, a Carmignano presso Firenze nella seconda metà del sec. XII e m. a Ornano (Corsica) nel 1250.

Dottore in giurisprudenza, esercitò dapprima l'ufficio di giudice a Civita Castellana; fattosi francescano, nel 1219 fu mandato da s. Francesco nella Spagna, dove presso Saragozza fondò un primo convento. Fu il primo ministro della provincia spagnola. Nel Capitolo d'Assisi, il 30 maggio 1227, G. fu eletto primo successore di s. Francesco.

(*fot.* *Mirabella*)
PARENZO, DIOCESI di - Musaico della zona orientale della Basilica primitiva (fine sec. III).

La sua attività, spesso ostacolata dalle intromissioni di frate Elia, fu rivolta alla diffusione e all'organizzazione dell'Ordine. Nel 1230, con s. Antonio ed altri ministri, partecipò alla legazione presso Gregorio IX, che in quell'occasione emise la bolla *Quo elongati* per risolvere dissensi sorti circa l'interpretazione della Regola minoritica. Durante il suo governo avvenne la canonizzazione di s. Francesco, di s. Antonio da Padova e la traslazione nella nuova basilica d'Assisi delle spoglie del Santo fondatore. Nel 1230 Gregorio IX, da Perugia, lo mandò a Roma per sedare la rivolta provocata da Annibaldo degli Annibaldi (*Anal. Franc.*, 3 [1897], p. 211) e poi a Firenze per trattarvi la pace tra questa città e Siena (*Bull. Franc.*, I [a. 1230], n. 57, p. 70 sg.). Nel 1232, avendo rinunciato alla carica di ministro generale, gli fu sostituito nel Capitolo di Rieti frate Elia, e G. chiese di ritirarsi nella Corsica, dove lavorò ancora vari anni per affermare l'Ordine nell'isola.

BIBL.: per le notizie intorno a G. P. sparse nelle antiche cronache francescane cf. gli indici dei vari volumi di *Anal. Franc.*, e specialmente del vol. III (1897), pp. 210-15; Wadding, *Annales*, I, pp. 125 sg., 336-40; II, pp. 184, 272, 467 sg.; Ciro (Ortolani) da Pesaro, *G. P.*, Roma 1900; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, I, Quaracchi 1906, pp. 100, 181; II, ivi 1906, pp. 214, 216, 220, 223; G. Rigoli, *G. P. da Carmignano*, Prato 1924; P. Della Rocca di Rostino, *La province franciscaine de la Corse (1215-1717)*, Bastia di Corsica 1937, pp. 95-98.

Stanislao Majarelli

PARENZO, DIOCESI di. - Cittadina e diocesi sulla costa occidentale dell'Istria, già in provincia di Pola. Prima municipio romano, poi colonia sotto Tiberio (« Colonia Iulia Parentium »); comune libero intorno al 1194, datosi a Venezia nel 1267, primo fra le città istriane; sede della Dieta dell'Istria dal 1861 all'annessione all'Italia.

La diocesi di P., che comprende tuttora il territorio dell'antico agro colonico romano e in più il territorio di Rovigno, risulta suffraganea di Aquileia almeno dal 451; con la soppressione del Patriarcato (1715) fu soggetta a Venezia, e, nel 1892, dopo altri spostamenti, passò sotto Gorizia e le fu unita la diocesi di Pola. Presentemente (1952) è governata da un amministratore apostolico che ha sede a Pisino. Sotto il vescovo Radossi (1942-47) era stato istituito il Seminario diocesano; la diocesi contava allora 4 vicariati, 25 parrocchie, 34 sacerdoti, 8 istituti religiosi, che l'occupazione iugoslava ha in gran parte disperso.

Primo vescovo si può ritenere senz'altro s. Mauro, il primo, anche, di cui si abbia notizia per l'Istria, probabilmente martire alla fine del sec. III, il cui corpo fu portato al Laterano da Giovanni IV. Celeberrimo il vescovo Eufrasio, della metà del sec. VI, cui si deve la costruzione della Cattedrale, del Battistero e dell'episcopio, tuttora conservati, il quale peraltro fu tra i più animosi nello scisma « dei tre Capitoli ». Oltre s. Mauro, hanno culto a P. s. Eleuterio e i ss. Giuliano e Demetrio, che non sono però santi locali.

ARCHEOLOGIA E ARTE. - Nella pianta romana a strade incrociate, tuttora intatta, presso la cortina settentrionale delle mura, s'innesta il complesso delle costruzioni paleocristiane, che scavi iniziati nel 1888 (mons. Deperis) e restauri recenti (compiuti nel 1937) hanno esaltato. Esse dànno interessantissimo esempio di evoluzione dalla sala privata di culto alla basilica tripartita.

La costruzione più antica è un'aula rettangolare (m. 8,70 × 21,80), con pavimento musivo a ornati geometrici e iscrizioni, riferibile alla fine del sec. IV, che include ad oriente un musaico quadrato, composto da un meandro a treccia che ne forma altri quattro. Questo riquadro può appartenere a un ambiente della *domus* romana che fu prima sede delle riunioni : si può attribuire alla fine del sec. III. Nell'aula, su un vaso fiorito che ne orna il centro, era l'altare mobile, a oriente era la sede della cattedra e dei presbiteri (nel musaico furono inclusi allora due pesci). A sud di quest'aula ne fu costruita una altra del tutto simile (aula duplicata), quando, come afferma un'iscrizione, il corpo del vescovo Mauro fu portato entro le mura urbane, probabilmente in un *martyrium* da ricercarsi presso la seconda aula. Su questo *martyrium*, verso la metà del sec. V, fu costruita una grande basilica rettangolare tripartita, detta pre-eufrasiana, con seggio presbiterale interno e cattedra, che invase parte dell'aula duplicata. A nord di essa, sui musaici più antichi, fu eretta un'altra aula più piccola, che si ritiene il catecumeneo-consignatorio. Sugli stessi limiti della pre-eufrasiana, infine, il vescovo Eufrasio, nell'undecimo anno del suo

(*fot.* *Alinari*)
PARENZO, DIOCESI di - Musaico dell'abside con la scena dell'Annunciazione (sec. VI) - Parenzo, Basilica.

(fot. Soprint. Opere Antichità e Arte - Trieste)
PARENZO, DIOCESI di - Trifore del « Fondaco » (1473).

episcopato (metà del VI sec.), con colonne e capitelli del Proconneso e fulgore di musaici, superstiti ora nelle absidi, eresse l'attuale basilica nei ritmi dell'architettura ravennate. Nel catino dell'abside maggiore, poligonale all'esterno, è la Madre di Dio, fra angeli e santi su fondo d'oro (rifatto alla fine dell'800) in cui la ieraticità bizantina è temperata da un vivo senso plastico e da attente notazioni iconografiche nelle figure di Eufrasio e di Claudio arcidiacono; nel semicilindro si dispongono figure molto rigide di altri santi e due scene della vita della Vergine, vive di vibranti colori e di valori narrativi; il dossale del seggio presbiteriale è fatto di tarsie romane e ravennati.

Per tacere di altre opere d'arte della Basilica (il musaico pavimentale è perduto, il ciborio è stato rifatto nel 1277), si ricordano gli edifici annessi : il Battistero ottagonale, l'episcopio, rarissimo edificio a pianta basilicale, e il cosiddetto mausoleo di Eufrasio, trichora con atrio a forcipe, tutti del sec. VI. Notevoli in città i resti del tempio romano sul Foro, la canonica, del 1251, alcune belle case gotico-veneziane e tre torri delle mura del sec. XV. - Vedi tav. LXVI.

BIBL.: Eubel, I, p. 390; II, p. 212; III, p. 270; IV, p. 274; O. Marucchi, *Le recenti scoperte nel duomo di P.*, in *N. bull. di arch. crist.*, 2 (1898), pp. 14-26 e 122-138; H. Delehaye, *Saints d'Istrie et de Dalmatie*, in *An. Bollan.*, 18 (1899), pp. 369-411; C. Errard, *L'Art byzantin*, ivi 1904; F. Babudri, *I vescovi di P. e la loro patria*, 25 (1909), pp. 170-284; Lanzoni, I, pp. 850-854; F. Babudri, *Le antiche chiese di P.*, Parenzo 1912; A. Pogatschnig, *Guida di P.*, ivi 1914; A. Degrassi, *Parentium*, in *Inscr. Ital.*, X, *regio X*, fasc. I, Roma 1934; B. Molajoli, *La basilica eufrasiana di P.*, Padova 1943. Mario Mirabella Roberti

PARENZO, PIETRO. - Di nobile famiglia romana, fu inviato da Innocenzo III, dietro richiesta dei cittadini, quale rettore o podestà di Orvieto nel febbr. 1199 con la missione di rimettere la pace nella città e di infrenare l'audacia degli eretici catari. Nell'adempimento del suo compito fu da loro ucciso a tradimento la notte del 20 maggio 1199. Fonti coeve parlano di miracoli avvenuti al suo sepolcro; non si ebbe canonizzazione, ma solo un culto locale, confermato dalla S. Congregazione dei Riti il 16 marzo 1879 per la diocesi di Orvieto.

BIBL.: V. Natalini, *S. P. P., la leggenda scritta dal maestro Giovanni canonico di Orvieto*, Roma 1936. Pio Paschini

PARETO, VILFREDO. - Economista, di famiglia genovese, n. il 15 luglio 1848 a Parigi, dove il padre Raffaele era esule in seguito ai moti genovesi del 1834, m. a Céligny il 20 ag. 1923. Si laureò in ingegneria al Politecnico di Torino nel 1869. Fu direttore delle miniere di S. Giovanni Valdarno, dove si trovò indotto all'esame dei problemi economici, dopo la lettura del trattato di *Economia pura* del Pantaleoni. Abbandonati gli affari, accettò nel 1891 la cattedra di economia politica all'Università di Losanna. Lasciato l'insegnamento nel 1907, si ritirò nella sua villa a Céligny sul lago di Ginevra.

Il suo nome è legato soprattutto alla teoria dell'equilibrio economico, già ideata dal Walras, ma che egli sviluppò in tutta la sua generalità. Nell'universo economico vi sono ostacoli, che limitano la libertà del moto dei singoli, e si raggiunge la configurazione di equilibrio, quando i movimenti che sarebbero desiderati dal soggetto – P. dice voluti dai gusti – sono impediti dagli ostacoli. La configurazione di equilibrio deriva così dal contrasto tra i gusti e gli ostacoli, e la condizione che i movimenti che sarebbero desiderati dai gusti siano impediti dagli ostacoli (o, ciò che torna allo stesso, quelli che sarebbero compatibili con gli ostacoli non sono voluti dai gusti) rappresenta la condizione generale dell'equilibrio economico. E poiché gli ostacoli rappresentano in generale la limitazione dei mezzi, cioè delle risorse umane, per cui ciò che è posseduto, consumato, impiegato, risparmiato da un soggetto o dallo stesso soggetto per un determinato scopo viene sottratto a tutti gli altri soggetti ed a tutti gli altri scopi, ne deriva che il sistema degli ostacoli lega nel suo complesso tutti i movimenti di tutte le persone presenti sul mercato. Conclusione : i fenomeni economici non sono legati da semplici relazioni di causa ed effetto, ma da relazioni di mutua dipendenza.

Questa conclusione spiega la ragione profonda delle difficoltà che si presentano nel governo economico, perché, come in generale un provvedimento attuato in un determinato settore può provocare in altri settori reazioni indirette, impreviste e non desiderate, così può succedere che un provvedimento, diretto ad un fine di giustizia sociale, possa in concreto, invece, divenire strumento e fonte di nuova ingiustizia. Essa costituisce la condanna del dirigismo economico. Non v'è mente umana capace di sostituirsi al mercato nel determinare le posizioni reciproche dei singoli, cioè di provocare quegli aggiustamenti che nel mercato avvengono attraverso la fluttuazione dei prezzi. Il volgo è indotto a vedere nello strumento monetario la causa determinante del fenomeno : lo schema paretiano dimostra la vanità della concezione : l'equilibrio nasce dal contrasto fra gusti ed ostacoli, cioè dagli elementi primitivi che sono in gioco : i prezzi misurano, non creano la tensione del sistema.

Il dramma economico viene così ridotto ai suoi fondamenti essenziali, i bisogni umani, i mezzi per soddisfarli; esso non è che un aspetto del dramma umano, in cui l'attività diretta a soddisfare i bisogni materiali interferisce con quella più alta che si esplica nei settori della politica, dell'arte, della cultura, della religione. Si comprende, allora, come giunto a questo punto P. sia stato indotto a spezzare le barriere che mantenevano la scena nel quadro degli interessi materiali, per indagare le ragioni della condotta umana nelle ipotesi più generali. La teoria dell'equilibrio economico sbocca così nella teoria dell'equilibrio sociale. Essa è esposta nel *Trattato di sociologia*, l'ultima delle grandi opere paretiane, tutta

permeata anch'essa dal concetto delle mutue dipendenze. Il materialismo storico aveva tentato di ridurre ogni fenomeno umano al comune denominatore del fatto economico, qualificando religione, politica, arte come sovrastrutture, epifenomeni. Riconoscendo ai bisogni dello spirito la loro piena autonomia, ponendo in luce le mutue dipendenze che sussistono tra di loro e con le categorie economiche, P., pur restando fuori dal pensiero cristiano, appare come un restauratore dei valori morali, che sono a fondamento della nostra civiltà.

P. fu innovatore anche nel campo della statistica e la sua « curva dei redditi », nella quale l'ordinata misura il numero (densità delle frequenze) dei redditi, il cui importo è pari all'ascissa, costituì la prima delle sue grandi scoperte. Con la dimostrazione della invarianza di questa curva nello spazio e nel tempo – entro i limiti dell'esperienza della civiltà occidentale – egli aprì la via alle ricerche di economia induttiva a base statistica, che ebbero in seguito larga diffusione e costituiscono oggi uno degli strumenti fondamentali dell'analisi economica.

Le opere principali di P. sono : *Cours d'économie politique* (Losanna 1897; trad. it., Torino 1942); *Les systèmes socialistes* (Parigi 1902); *Manuale di economia politica* (Milano 1906); *Trattato di sociologia* (Firenze 1917; 2ª ed., ivi 1923); *Fatti e teorie* (ivi 1920); *Trasformazione della democrazia* (Milano 1921).

BIBL.: per la bibl. v. i fascicoli dedicati a P. nel *Giornale degli economisti* e *Rivista di statistica*, genn.-febbr. 1924 e dic. 1948.

Luigi Amoroso

PARIGI, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi, capitale della Francia nel dipartimento della Senna, che coincide col territorio ecclesiastico dell'arcidiocesi.

L'arcidiocesi conta 227 parrocchie, ripartite in quattro arcidiaconati (Notre-Dame, Ste-Geneviève, St-Denis, Sceaux). Il numero dei sacerdoti iscritti nell'*Ordo* del 1952 è di 2109. Fra il piccolo e il grande Seminario si hanno 700 seminaristi. L'ultimo censimento ufficiale del 1946 indica per il dipartimento della Senna una popolazione di 4.775.711 ab. La commissione diocesana di statistica calcola a 3.312.000 i cattolici dell'arcidiocesi.

Durante gli ultimi 20 anni il 70% dei neonati nella diocesi hanno ricevuto il Sacramento del Battesimo. Ma tale proporzione è secondo ogni verosimiglianza inferiore alla realtà, perché molti bambini parigini vengono battezzati in campagna, dove passano i loro primi anni. La proporzione dei Battesimi in rapporto alle nascite è attualmente in aumento. Le scuole cattoliche della diocesi contano 30.000 allievi. La pratica religiosa varia molto a seconda delle zone della città. Nella stessa P. la proporzione dei praticanti è più forte di quella delle zone più proletarizzate; ma resta sempre insufficiente perché il principale ostacolo alla vita religiosa è dato dalla densità di popolazione che rende molto difficile l'opera pastorale.

Per riparare a questo grave inconveniente si sono divise le parrocchie in « quartieri ». L'Azione Cattolica lavora attivamente a P. I gruppi principali sono la Federazione nazionale d' Azione Cattolica (per gli uomini), la Lega femminile d'Azione Cattolica (per le donne), i movimenti specializzati della *Jeunesse catholique* per i due sessi (*Jeunesse étudiante*, *Jeunesse indépendante*, *Jeunesse ouvrière*) gli *Scouts* e le Guide, i patronati e i *Coeurs vaillants* e le *Ames vaillantes*. In tutta l'arcidiocesi si contano ca. 200.000 membri tra tutti i gruppi d'Azione Cattolica alle dipendenze della *Direction des oeuvres diocésaines*.

(*da V. Pareto, Sociologia generale, Firenze 1923, tav. contro il front.*)

PARETO, VILFREDO - Ritratto.

(*da V. Leroquais, Le Bréviaire de Philippe le Bon. Bréviaire Parisien du XVe siècle, Bruxelles 1929, tav. 57*)

PARIGI, ARCIDIOCESI di - Particolare della pianta di P. al tempo di Carlo IX (2ª metà del sec. XVI).

Una delle caratteristiche di P. consiste nell'esistenza di una *administration diocésaine des étrangers* diretta da un vescovo ausiliario, caodiuvato da un vicario generale. Tale suddivisione della diocesi comprende 308.945 anime e conta 27 chiese, cappelle e missioni destinate ai fedeli di 35 nazioni e differenti riti; 70 sacerdoti appartenenti alle varie nazioni e riti sono adibiti a tale ministero. La più importante fra tutte le missioni è quella italiana diretta dai pp. Scalabriniani. Questa missione distribuisce più di 10.000 Comunioni pasquali ai fedeli d'origine penin sulare.

Suffraganee di P. sono le sedi vescovili di Blois, Chartres, Meaux, Orléans, Versailles.

Giovanni Rupp

I. ORIGINE E STORIA DELLA DIOCESI. – La vecchia città gallica di *Lutetia Parisiorum* (Λουκοτεκία Παρισίων) già ricordata da Cesare (52 a. C. : *De bello Gallico*, VI, 3), era compresa in una delle isole della Senna. All'epoca romana l'ambito della città si è poi esteso a sud del fiume sul pendio della collina di S. Genoveffa, e P. divenne per la sua posizione geografica un centro strategico e commerciale di primaria importanza della *Lugdunensis Senonia*. Il cristianesimo vi dovette comparire assai per tempo, ma fino a tutto il sec. II, P. non fu altro che una « parochia » presbiterale di Lione, unica diocesi delle Gallie. Come diocesi è stata organizzata ca. la metà del sec. III, e il suo protovescovo fu s. Dionigi, che Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, I; *In gloria Martyrum*, 71 : ed. W. Arndt-B. Krusch, in MGH, *Script. rerum Merov.*, I, pp. 48, 535) pone fra i sette vescovi giunti in Gallia nel 250. Di questo Santo, martirizzato probabilmente sotto Valeriano (258) e recensito nella redazione di Auxerre del *Martir. geronimiano* al 9 ott. con il presbitero Eleuterio e il diacono Rustico (*Martyr. Hieronymianum*, pp. 547-48), si hanno pochissime notizie e presto la

(per cortesia dei Services officiels du Tourisme français)
PARIGI, ARCIDIOCESI di - Veduta aerea della città di P.

leggenda si è impossessata della sua personalità. Prima di s. Gregorio di Tours trattarono di s. Dionigi la *Passio* di carattere leggendario dello pseudo Fortunato, detta dall'incipit : *Gloriosae* (BHL 2171) che lo fa inviare in Gallia « a successoribus Apostolorum » e la *Vita Genovefae*, 17 (BHL, 3335), scritta ca. il 520, dove, nella recensione A, interpolata a quanto pare, questo successore è identificato con il papa s. Clemente. Questi due documenti, il cui valore biografico per il Santo è scarsissimo, hanno il merito di attestare l'esistenza del culto di s. Dionigi in P. alla fine del sec. v (la chiesa eretta sul suo sepolcro dai Parigini per invito di S. Genoveffa risale a ca. il 475) e all'inizio del sec. VI, culto che del resto ca. il 520 era anche conosciuto a Bordeaux, dove il vescovo Amelio costruì una basilica in onore del Santo (cf. Venanzio Fortunato, *Carmina*, I, 11 : ed. F. Leo-B. Krusch in MHG, *Auctores antiquissimi*, IV, 1, p. 13).

Con l'inizio del sec. IX il protovescovo parigino venne identificato con Dionigi l'Areopagita (v.) e si aggiunse al suo martirio la notissima scena della cefaloforia (v. MARTIRIO E MARTIRE, vol. VIII, coll. 241-42). I documenti su cui si fondano queste due nuove leggende, ritenute poi fatti storici indiscussi fino al sec. XVII, sono la *Passio anonyma*, detta dall'incipit : *Post beatam et gloriosam* (BHL, 2178), scritta ca. l'825 e tradotta in greco prima dell'833 (BHG, 554), e la *Passio ss. Dionysii, qui a loco Ariopagita et Sociorum* (BHL, 2175) di Ilduino, abate di St-Denis (814-40), di cui una delle fonti è appunto la sopraddetta *Passio anonyma*.

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, p. 469; El. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine. I. Des origines à la fin du IVe siècle*, Parigi-Tolosa 1947, pp. 64-65 e passim; id., *Les premières « paroisses » de la Gaule*, in *Bulletin de littérature ecclésiastique*, 50 (1949), pp. 229-39; R.-J. Loenertz, *La légende parisienne de st Denys l'Aréopagite. Sa genèse et son premier témoin*, in *Anal. Boll.*, 69 (1951), pp. 217-37; e bibl. alla voce MARTIRIO E MARTIRE (vol. VIII, coll. 242-43).
A. Pietro Frutaz

Dopo Dionigi la Chiesa di P. conosce un periodo di oscurità. Tuttavia nel 360 sulle rive della Senna viene tenuto un Concilio presieduto da s. Ilario in persona. Clodoveo e s. Clotilde, che convertirono la Francia al cattolicesimo, avranno a P. la loro sepoltura. All'epoca merovingica, grandi vescovi come s. Germano di P. e s. Landerico, e grandi personaggi, come s. Andoeno e s. Eligio, manterranno il prestigio religioso di P. L'èra carolingia segnerà una certa decadenza della Cattedrale e solo meritano di essere ricordati l'influsso intellettuale dell'abbazia di St-Denis e poi, al momento delle invasioni normanne, l'attitudine eroica del vescovo Gozlino (884-86), *defensor civitatis*.

All'inizio del secondo millennio nasce l'Università di P. (v. sotto, n. IV), dove terranno cattedra i più grandi dottori del medioevo. Basti citare s. Alberto Magno, s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, Alessandro di Hales, Duns Scoto. Tra i loro allievi le scuole parigine annoverano parecchi papi, tra i quali Innocenzo III. Tra i vescovi di P. furono eminenti teologi Pietro Lombardo (1157-60), Maurizio di Sully, il costruttore di Notre-Dame (1160-96), Guglielmo d'Alvernia (1228-49), Stefano Tempier (1268-79). Oddone di Sully (1196-1208) fu uno stimato canonista, autore dei primi Statuti sinodali che verranno imitati in parecchie diocesi.

Nei secc. XIV-XV, pur con le loro idee erronee circa i rapporti tra i papi e i concili, il card. Pietro d'Ailly e il cancelliere G. Gerson illustrano ancora l'Università di P. Nel sec. XVI si manifesta la decadenza. Ma P. conta tra i suoi allievi s. Francesco di Sales e s. Ignazio e tra i suoi professori s. Francesco Saverio. Il livello spirituale del popolo è abbassato dalle guerre di religione. Vescovi illustri come i cardd. Stefano de Poncher, Giovanni du Bellay, Pietro de Gondi sono più notevoli per le loro doti letterarie, politiche e diplomatiche che per lo zelo pastorale. Invece il sec.

De consecratione.

(da V. Leroquais, Les pontificaux manuscrits..., Parigi 1937, tav. 132)
PARIGI, ARCIDIOCESI di - Facciata di Notre-Dame. Miniatura di un *Pontificale romano* (princ. sec. XVI) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 1226, t. II, f. 1v.

(fot. Alinari)
Parigi, arcidiocesi di - La Vergine e due angeli. Particolare del rosone della facciata della cattedrale di Notre-Dame. Scultura del sec. xiii - Parigi.

xvii segna a P. un rinnovamento del cattolicesimo. Bérulle fonda l'oratorio di Francia e il primo Carmelo parigino, coadiuvato dalla b. Maria dell'Incarnazione; Gian Giacomo Olier istituisce S. Sulpizio; s. Vincenzo de' Paoli, coadiuvato da s. Luisa de Marillac, fonda i Lazzaristi e le Figlie della Carità. Gregorio XV, il 30 ott. 1622, eleva P. a metropolitana. Verso la fine dello stesso secolo la voce di Bossuet (v.) si levò spesso dai pergami della diocesi, ma il giansenismo e il gallicanismo e soprattutto l'incredulità produssero grandi danni. Nel sec. xviii P. ebbe il grande arcivescovo Cristoforo de Beaumont, che lottò coraggiosamente contro il gallicanismo, difese i Gesuiti, condannò Voltaire e confutò Rousseau. Ma in quel secolo le più autentiche glorie di P. furono i numerosi martiri vittime della Rivoluzione (1792-93), parecchi dei quali furono beatificati da Pio XI. Dopo la firma del Concordato tra la S. Sede e la Francia e il viaggio di Pio VII a P. la vita cattolica riprese su nuove basi. Ma l'incredulità rivoluzionaria aveva lasciato grandi tracce nelle folle. Il numero della parrocchie e delle chiese riaperte era molto insufficiente. Gli uomini di Stato (generalmente volteriani) applicarono il Concordato in maniera poco favorevole al cattolicesimo. Tuttavia il sec. xix fu un periodo di rinnovamento: s. Caterina Labouré nel 1830 fa conoscere al mondo le sue visioni mariane; Lacordaire dal pulpito di Notre-Dame riapprende alle classi colte parigine le grandi verità della fede; riappaiono tutti gli Ordini religiosi soppressi dalla Rivoluzione; un bello sforzo è compiuto dall'insegnamento libero, primario e secondario e poi anche superiore. Sorgono nuove grandi chiese (la Madeleine, St-Augustin, la Trinité, ecc.), nei sobborghi si aprono cappelle. Il sec. xix terminerà senza però aver adempiuto tutte le sue promesse. La più bella opera della fine del secolo è la basilica del S. Cuore a Montmartre, la cui erezione sarà decretata dall'Assemblea nazionale nel 1871.

Nel sec. xx P. e tutta la Francia hanno conosciuto la persecuzione religiosa scatenata dal combismo. Il card. Richard, difensore coraggioso dei diritti della Chiesa, venne espulso *manu militari* dal suo episcopio. Ma tra le due guerre (1918-39) a P. si è manifestato un vero rinnovamento religioso. Prosperano le opere per la gioventù; l'Università si ricristianizza parzialmente; grandi scrittori cattolici risollevano il prestigio intellettuale della Chiesa. Il card. Verdier (1929-40) fonda un centinaio di nuovi centri di culto.

La seconda guerra mondiale, l'occupazione tedesca e la liberazione fanno sentire la loro ripercussione sulla vita religiosa parigina. Ma le conquiste del periodo precedente vengono conservate. Nel sett. 1951 il voto dell'Assemblea nazionale, che rende meno precaria la situazione dell'insegnamento libero, prova la vitalità cattolica di P. e della Francia.

II. Abbazie, santuari e monumenti religiosi. – La diocesi di P. ha avuto molte abbazie maschili e femminili, alcune delle quali di notevole importanza nella storia della Chiesa. La più antica di tutte è l'abbazia di St-Denis a due leghe da Parigi. La sua Basilica, eretta a cura di s. Genoveffa (sec. v), fu ricostruita da Dagoberto (sec. vii). I Benedettini vi entrarono nel 656 e vi restarono fino alla Rivoluzione (1789). Nel sec. ix St-Denis fu il centro della rinascenza carolingia, con Ilduino, Abbone e Incmaro; nel sec. xii raggiunse il suo apogeo di floridezza con l'abate Sugero, reggente del Regno; egli fece costruire l'attuale Basilica, compiuta da s. Luigi. Vi furono sepolti la maggior parte dei re di Francia. L'abbazia di St-Germain-des-Près, fondata nel 558 da Childeberto e dedicata al martire spagnolo s. Vincenzo, prese poi il nome del vescovo parigino che l'aveva consacrata e vi fu sepolto per molto tempo. L'abbazia fu più volte distrutta ed ebbe la sua forma definitiva nel sec. xi; è uno dei monumenti più antichi di P. e al suo monastero appartennero i più dotti benedettini del sec. xvii, cioè Mabillon (v.), Montfaucon (v.) e i loro confratelli.

Tra i monasteri dei Canonici Regolari si ricordano l'abbazia di S. Vittore del sec. xii, eretta dal vescovo Galon (Ugo e Riccardo di s. Vittore, Guglielmo di Champeaux, i « Vittorini »), e l'abbazia di S. Genoveffa. Nel corso dei secoli si segnalarono i Carmelitani della Piazza Maubert, i Domenicani di St-Jacques, insediativi dallo stesso s. Domenico, i Cappuccini di St-Honoré (Benedetto di Canfeld) e i Gesuiti del Faubourg St-Antoine.

Attualmente P. conta religiosi appartenenti alla maggior parte dei vari Ordini o Congregazioni. I monasteri più importanti sono quelli dei Benedettini di S. Maria « de la Source », dei Francescani e dei Domenicani. I più celebri monasteri femminili di P. furono quelli di St-Martial, fondato da s. Eligio nell'isola della città, le Francescane di Longchamp della b. Isabella, e di Port-Royal (abbazia fiorente nel sec. xvii ma caduta nel giansenismo), il Val-de-Grâce, Montmartre, il Carmelo

(da Y. Christ, *Eglises parisiennes*, Parigi 1947, tav. 77)
Parigi, arcidiocesi di - Lato sud e abside della chiesa di St-Gervais (ca. 1494).

di Notre-Dame des Champs. Tutti questi monasteri sono attualmente scomparsi, ma P. conta oggi 400 case religiose. Oltre le chiese già menzionate, P. contiene importanti santuari. Primo di essi è la cattedrale Notre-Dame. La posa della prima pietra fu compiuta dal papa Alessandro III nel 1163; l'edificio fu fatto sorgere dal vescovo Maurizio di Sully nella *Cité*, sul luogo dell'antica *église de Paris* più volte distrutta e ricostruita.

I parigini professano una grande devozione a molti altri santuari, quali la cappella del martirio di s. Dionigi ai piedi della salita di Montmartre, dove fu fondata la Compagnia di Gesù, la chiesa di St-Etienne du Mont, dove è sepolta s. Genoveffa, patrona di P., la cappella della medaglia miracolosa, luogo dell' apparizione del 1830; la chiesa di Notre-Dame des Victoires, sede dell' arciconfraternita del Cuore Immacolato di Maria; la cappella del Carmine, dove si venerano le reliquie dei martiri francesi beatificati da Pio XI.

Tra i più insigni monumenti di P. non ancora segnalati occorre ricordare, in età romanica, l' antica chiesa di St-Martin des Champs; nel periodo gotico le chiese di St-Severin, St-Merry, St-Gervais, St-Laurent e soprattutto la *Ste Chapelle* del *Palais de Justice*, eretta da s. Luigi per servire di reliquiario alla corona di spine portata da Costantinopoli nel 1239. Attualmente però la reliquia si trova nel Tesoro di Notre-Dame di P. La *Ste Chapelle* è adorna di grandissime vetrate multicolori del sec. XIII formanti un insieme mirabilmente armonioso. Nel Rinascimento vennero edificati molti notevoli edifici quali St-Eustache e St-Etienne du Mont. Anche il periodo classico conta monumenti importanti come le cappelle di Val-de-Grâce (del Mansart), la chiesa di St-Sulpice (del Servandoni), l'antica chiesa di Ste-Geneviève o Pantheon (del Soufflot), la Madeleine (di Constant d'Ivry).

Il card. Verdier (1929-40) fece costruire numerose chiese in stile moderno, gran parte delle quali tuttora incompiute. Una delle più notevoli è la chiesa du St-Esprit, opera dell' architetto Tournon. Sono notevoli anche quelle di St-Pierre de Chaillot, Ste-Agnès d'Alfort, St-Rédempteur de Vanves, opera di dom Remy Belleau.

BIBL.: J. Dubois, *Hist. eccl. Parisiensis*, 2 voll. in-fol., Parigi 1690-1710; PP. Maurini, *Gallia christiana*, VII-VIII, ivi 1744; J. Lebeuf, *Hist. de la ville et de tout le diocèse de Paris*, 6 voll., 3ª ed., ivi 1884; Vicomte Georges d'Avenel, *Les évêques et les archevêques de Paris depuis st Denis*, Tournai 1878; A. Bouillet, *Les églises paroisses de Paris*, Lione 1899; L. de Lanzac de Laborie, *Paris sous Napoléon*, 8 voll., Parigi 1905-13; P. Pisani, *L'Eglise de Paris et la Révolution*, 4 voll., ivi 1908-11; A. Boinet, *Les édifices religieux de Paris. Moyen âge et Renaissance*, ivi 1910; J. Bayet, *Les édifices religieux de Paris, XVII^e, XVIII^e, XIX^e siècles*, ivi 1910; C. Jullien, *Paris des Romains*, ivi 1924; M. Aubert, *Notre-Dame de Paris. Sa place dans l'histoire de l'architecture du XII^e au XIV^e siècle*, 2ª ed., ivi 1929; P. Lavedan, *Les transformations de Paris au XVII^e et XVIII^e siècle*, in *Annales de l'Université de Paris*, 1930; H. Leclercq, *Paris*, in DACL, XIII, II, coll. 1696-2160; Héron de Villefosse, *Histoire de Paris*, Parigi 1944; J. Rupp, *Histoire de l'Eglise de Paris*, ivi 1948; J. Le Rouzic, *Le trésor de Notre-Dame de Paris*, ivi 1951. Giovanni Rupp

(da A. Chagny, L'Ordre hospitalier de St-Jean-de-Dieu en France, I, Lione 1951, pp. 42-43)

PARIGI, ARCIDIOCESI di - Infermeria dell'ospedale della Carità, con i Fatebenefratelli e dame di corte che assistono i malati. Stampa del sec. XVI - Parigi, ospedale della Carità.

III. I CONCILI DI P. – Sotto questo termine si comprendono concili nazionali, provinciali, sinodi, adunanze, consigli di vescovi, ecc. tenuti a P. o nelle vicinanze, convocati dalle potestà ecclesiastiche (qualche volta dal papa o dal legato pontificio) ed anche, specialmente nei tempi più remoti, dalle potestà civili (i re e imperatori di Francia). Ci furono concili misti, tanto riguardo ai problemi, quanto alle persone che vi partecipavano, perché, oltre al clero, vi prendevano parte anche i laici. A causa dell'incertezza delle fonti e in mancanza di uno studio definitivo non s'è ancora riusciti a dare un elenco preciso degli anni e del numero dei Concili di P., i quali sono di massima importanza, a causa delle questioni trattate ed anche della posizione politica, religiosa e scientifica (Università) della città, non soltanto per la Francia, ma anche per l'Europa. L'influsso delle conclusioni, decreti e canoni si risentiva spesso in tutto l'Occidente cristiano.

Si accenna ad alcuni tra i principali. Nel Sinodo, che si celebrò nell'anno 360 (o 361), la Chiesa di Francia condannava la formola della fede accettata a Rimini, ritenendo le posizioni del Concilio generale di Nicea, 557 ca., e furono fatti 10 canoni riguardo al matrimonio, elezione dei vescovi, ecc. Il Concilio dell'825 fu adunato a motivo della controversia iconoclasta d'Occidente. Quello dell'829 è importante per le ordinazioni riguardanti il clero, la potestà civile (i doveri del re verso i sudditi e viceversa), i laici, ecc. Nel 1051 venivano condannati gli errori di Berengario e di Scoto Eriugena sopra l'Eucaristia; 1147 : papa Eugenio IV presiedette il Concilio che esaminò la dottrina di Gilberto de la Porrée sulla S.ma Trinità; 1185, 1188 : Concili convocati per la Crociate; 1212 (o 1213) : riforme del clero secolare, religiosi, religiose, vescovi, feste, ecc.; 1224 e 1226 : contro gli Albigesi; 1310 : causa dell'Ordine dei Templari; 1395, 1408: Sinodi per facilitare la fine dello scisma di Occidente; 1528 : condannati gli errori di Lutero. Nel 1811 Napoleone adunò il cosiddetto Concilio nazionale per esercitare pressione sopra Pio VII, ma il Concilio si proclamò incompetente a trattare le questioni proposte. Nel 1849: Sinodo importante per le sue vedute lungimiranti; e quelli del principio del sec. XX per la posizione presa circa le leggi contro la libertà della Chiesa.

BIBL.: J. Sirmond, *Concilia antiqua Galliae*, 3 voll., Parigi 1629; con suppl. di P. de la Lande, ivi 1666; L. Odespun de la Moschinière, *Concilia novissima Galliae* (dopo il Conc. Trid.), ivi 1646; Dom Labat, *Conciliorum Galliae tam editorum quam ineditorum*, t. I, ivi 1789; C. Vogel, *Les sanctions infligées aux laïcs et aux clercs par les Conciles gallo-romains et mérovingiens*, in *Rev. de droit canonique* (Strassbourg 1952), pp. 5-29 in continuazione. V. pure Hefele-Leclercq. Michele Brlek

IV. IL CENTRO DI STUDI. – P. è uno dei maggiori centri culturali nel mondo, per la quantità e varietà delle sue scuole, accademie, società, biblioteche, librerie, musei, collezioni scientifiche e artistiche.

1. *L'antica Università*. – Nel medioevo furono a P. 3 scuole : quella cattedrale di Notre-Dame, ove da secoli si insegnavano le « arti liberali » secondo l'antico metodo; quella di S. Vittore, ove insegnarono Guglielmo di Champeaux, Ugo e Riccardo; e quella di S. Genoveffa, resa famosa da Abelardo. Oggi si ritiene che l'Università sia stata non la fusione delle tre scuole, ma lo

(per cortesia dei Services officiels du Tourisme français)

(per cortesia dei Services officiels du Tourisme français)

(per cortesia dei Services officiels du Tourisme français)

(per cortesia dei Services officiels du Tourisme français)

In alto a sinistra: IL LUSSEMBURGO (iniziato nel 1615). *In alto a destra:* CORTILE DELL' INSTITUT CATHOLIQUE. *In basso a sinistra:* LA CHIESA DEL VAL-DE-GRÂCE (1645-65), arch. F. Mansard. *In basso a destra:* HÔTEL DE SENS (iniziato nel 1475).

(fot. Yvon)

(per cortesia dei Services officiels du Tourisme français)

(per cortesia dei Services officiels du Tourisme français)

(per cortesia della dott. E. Gerlini)

In alto a sinistra: VEDUTA DI PARIGI CON NOTRE-DAME. *In alto a destra:* PIAZZA DELLA CONCORDIA. *In basso a sinistra:* CORTILE DELLA SORBONNE, rifatto tra il 1885-89 dall'architetto H.-P. Nenot. *In basso a destra:* L'OPÉRA, arch. Charles Garnier (1862-75).

sviluppo di quella di Notre-Dame (detta anche insulana, perché nell'« isola »), illustrata dal « magister Sententiarum », Pietro Lombardo : i suoi documenti risalgono all'anno 1200; e subito dopo compare come *Universitas magistrorum et scholarium*. Presto vi si svilupparono, accanto a quella delle arti (o filosofia), le Facoltà di teologia, diritto canonico, diritto civile e medicina, alle quali presiedevano i « decani ». Capo generale era il « cancelliere » di Notre-Dame, dalla cui giurisdizione l'Università cercherà poi di rendersi indipendente. Grande il numero degli scolari, in prevalenza ecclesiastici, che si divisero, secondo la provenienza, in quattro « nazioni » : Gallicani, Normandi, Picardi, Angli o Alemanni. Ogni associazione nazionale aveva come capo un « procuratore »; i « procuratori » eleggevano il « rettore », loro rappresentante generale e capo della facoltà delle arti, che più tardi accentrò anche i poteri del « cancelliere ». Come alloggio degli alunni più poveri, ed anche di maestri, furono eretti *collegia*, detti anche *studia dotata*, divenuti in seguito anche istituti di insegnamento, tra cui famoso quello fondato, nel 1257, da Roberto de Sorbon, cappellano del re s. Luigi (donde il nome della « Sorbonne »). Vari Ordini religiosi fondarono anch'essi case per i loro studenti; sorsero così gli *Studia generalia* dei Domenicani e dei Francescani. Da principio i professori erano solo del clero secolare; con l'affermarsi degli Ordini mendicanti, anche i religiosi conquistarono progressivamente delle cattedre : ne sorse una reazione, che degenerò in « lotta », capitanata da Guglielmo di St-Amour, ch'ebbe per avversari Alberto Magno, Bonaventura e Tommaso. Nel 1256 il papa Alessandro IV si pronunciò in favore dei religiosi. I numerosi privilegi accordati dai Papi e dai Re concorsero a fare dell'Università una corporazione indipendente, una specie di terza potenza, dopo il Papato e l'Impero, specialmente durante il grande scisma d'Occidente (onde lo *Studium* era considerato, per la Francia, come una contropartita all'*Imperium* germanico e al *Sacerdotium* italiano).

Dal XIII al XIV sec. l'Università di P. fu il centro maggiore della scienza teologica per tutto l'Occidente, e la Scolastica vi raggiunse il massimo splendore. Poi cominciò la sua decadenza, per la quale influirono vari fattori (guerre, scisma, concorrenza di altre scuole, crescente dipendenza dalla corona francese). Combatté il giansenismo, ma favorì il gallicanismo. Poiché intorno al 1700 inclinava verso i giansenisti, si vide diminuire dal Papa i suoi privilegi, e lentamente perdette il primato scientifico. Con la Rivoluzione Francese fu sospesa (1793). Con Napoleone s'inizia il suo nuovo periodo di vita nel quadro generale dell'« Università imperiale »; nel 1896 riprende, con la personalità giuridica, il nome di « Université de Paris ».

BIBL.: raccolta critica di documenti : H. Denifle - E. Chatelain, *Chartularium Univ. Parisiensis*, 4 voll., Parigi 1889-97, cui fanno seguito i 5 voll. dell'*Auctarium Chartularii Univ. Parisiensis*, per opera di vari, Parigi 1899-1942. Opere più celebri e fondamentali : C. E. du Boulay (*Bulaeus*), *Hist. Univer. Parisiensis*, 6 voll. in-fol., Parigi 1665-73; J. B. L. Crevier, *Hist. de l'Univ. de Paris*, 7 voll., ivi 1761; H. Denifle, *Die Univers. des Mittelalt. bis 1400*, I, Berlino 1885, pp. 40-132, 655-94, 745-62, 811 sg.; P. Féret, *La Faculté de théol. de P. et ses docteurs les plus célèbres*, I. *Moyen âge*, 4 voll.; II. *Epoque moderne*, 7 voll., Parigi 1894-1910; F. Ehrle, *S. Domenico, Le origini del primo Studio gener. del suo Ordine a P. e la Somma teol. del primo maestro, Rolando da Cremona*, in *Misc. Dominicana*, Roma 1923, pp. 85-134; H. Haskins, *Studies in mediaeval Culture*, Oxford 1929, pp. 36-71; St. d'Irsay, *Hist. des univers.*, 2 voll., Parigi 1933-35 (passim, specialm. I, 53-74); H. Rashdall, *The universities of Europe in the Middle Ages*, 2ª ed. a cura di F. M. Powicke e A. B. Emden, I, Oxford 1936, pp. 269-584.

2. *L'Università cattolica.* – L'eredità spirituale del glorioso passato è stata raccolta dall'« Institut catholique » (cf. la lettera di Pio XI, *Si per hos*, del 28 ott. 1925, per il 50° dell'Istituto, in AAS, 17 [1925], p. 573 sg.). Eretto nel 1875, in virtù della legge 12 luglio 1875, come « istituzione d'insegnamento superiore libero », ebbe per sede lo storico « couvent des Carmes ». Primo rettore e suo vero fondatore fu mons. M. d'Hulst ([v.] 1875-96), poi mons. P.-L. Péchenard (1896-1907), poi mons. A. Baudrillart ([v.] 1907-42), creato cardinale da Pio XI.

Conta le Facoltà di teologia, diritto canonico, filosofia, diritto civile, lettere e scienze. A quella di teologia, eretta da Leone XIII, con la bolla *In magna* del 10 dic. 1889 (*Leonis XIII P. M. Acta*, IX, pp. 267-70), sono annessi l'« Ecole des langues orientales » e l'« Institut d'études sociales et internationales ». Dal 1913 l'Istituto cattolico possiede una « Scuola superiore di scienze economiche e commerciali » (cf. lettera di Pio X, *Nolumus*, 8 ott. 1913, in AAS, 5 [1913], p. 489 sg.); da esso dipende anche l'« Institut agricole » di Beauvais.

La circoscrizione universitaria conta 29 diocesi (sei provincie ecclesiastiche : P., Rouen, Reims, Besançon, Sens, Bourges), i cui vescovi sono i « patroni » dell'Istituto, del quale formano il Consiglio superiore. Gran cancelliere è l'arcivescovo di P. Gli statuti, conformati alla cost. apost. *Deus scient. Dominus*, sono stati approvati con decr. 6 luglio 1936 dalla S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi. Ha un Seminario universitario (« des Carmes »), per alcuni sacerdoti, affidato ai Sulpiziani.

BIBL.: P.-L. Péchenard, *L'Inst. cath. de P. (1875-1907)*, 2ª ed. Parigi 1907; Secrétariat de l'Inst. Cath., *Cinquante ans d'enseignement supérieur libre (Mémorial 1875-1925)*, Parigi 1926; A. Baudrillart, *Les Univer. cath. françaises*, in DFC, II, coll. 1035-55; A. Gemelli, J. Schrijnen, *Annuaire général des Univ. Cath.*, Nimega 1927, pp. 323-31; *Statuta Instit. Cath. Parisiensis*, Parigi 1935; R. Aigrain, *Les Univ. cath.*, ivi 1935, pp. 19-62.
Igino Cecchetti

3. *Altre istituzioni.* – *a*) L'OBSERVATOIRE NATIONAL, istituito da Luigi XIV nel 1667. L'edificio eretto da Cl. Perrault (1667-72) è costruito in modo che le quattro facciate corrispondono ai punti cardinali, il parallelo della facciata meridionale dà la latitudine di P. e il meridiano, che divide in due la costruzione, è quello di P., oggi però regolato su Greenwich. Nel palazzo hanno sede il *Bureau international de l'heure*, una biblioteca e un museo di strumenti antichi; *b*) l'ECOLE POLYTECHNIQUE, fondata dalla Convenzione l'11 marzo 1794 e riorganizzata nel 1852; vi si entra per concorso; al termine del biennio si può passare nel corpo degli ingegneri dello Stato, dei ponti, delle strade, dell'aeronautica, del genio, ecc.; *c*) l'ECOLE NORMALE SUPÉRIEURE, creata dalla Convenzione il 30 ott. 1794 e organizzata specialmente dal decreto 17 marzo 1808, che stabiliva l'Università imperiale per formare con i più rigorosi metodi i migliori docenti. È divisa nelle due sezioni di lettere e scienze; *d*) l'ECOLE SUPÉRIEURE DES MINES, per la formazione di ingegneri per le miniere, fondata nel 1783; occupa l'antico Hôtel Vendôme; vi sono annessi un museo di mineralogia e geologia e una biblioteca; *e*) l'INSTITUT NATIONAL DE FRANCE, fondato il 22 ag. 1795 con la missione « di raccogliere le scoperte, perfezionare le arti e le scienze ». La legge del 25 ott. 1795 divise l'Istituto in tre classi (scienze fisiche e matematiche, scienze morali e politiche, letteratura e belle arti). Dopo altre modifiche, un decreto reale del 21 marzo 1816 lo riorganizzò in 4 Accademie e un'altra fu aggiunta per decreto reale del 26 ott. 1832 : l'ACADÉMIE FRANÇAISE, che aveva avuto origine dalle riunioni tenute fin dal 1629 ca. presso il letterato V. Conrart, ma ebbe forma definitiva su proposta del card. Richelieu, da Luigi XIII nel 1635. I membri furono prima 28, poi fissati in 40, detti « les 40 immortels ». Ebbe l'incarico di redigere un dizionario della lingua francese, una retorica, una poetica e una grammatica; l'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES discende dalla « Petite Académie » fondata nel 1663 da J. B. Colbert. Il titolo attuale le fu dato da Luigi XV nel 1716. Oggi si compone di 40 membri titolari, 15 accademici liberi, 12 associati stranieri e 70 corrispondenti, dei quali 30 francesi e 40 stranieri; l'ACADÉMIE DES SCIENCES, fondata anch'essa dal Colbert nel 1663, è divisa in 11 sezioni, oggi conta 68 membri titolari, compresi 2 segretari perpetui, 10 accademici liberi, 12 membri non residenti, sei membri con le stesse prerogative degli accademici liberi, nella divisione creata il 23 genn. 1918 dal titolo : « Applications de la science à l'industrie »; 12 associati stranieri e 116 corrispondenti; l'ACADÉMIE DES BEAUX-ARTS, che fu fondata nel 1795, comprende 41 membri titolari, otto per

(per cortesia dei « Services Officiels du Tourisme français »)
PARIGI - Piazza del Trocadero, con la statua equestre del maresciallo Foch e la Torre Eiffel.

ciascuna delle 55 sezioni, più 1 segretario perpetuo; l'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALES ET POLITIQUES, che fu fondata nel 1795, soppressa nel 1803 e ripristinata nel 1832; comprende 40 membri titolari ripartiti nelle 5 sezioni; ha 10 membri liberi, 12 associati stranieri e 60 corrispondenti. L'Institut de France con le sue 5 Accademie, risiede nel palazzo fondato dal card. Mazzarino per residenza del *Collège des Quatre nations*, su architettura di L. Le Vau (1662-68). Ogni Accademia si riunisce separatamente una volta la settimana; il 25 ott. ha luogo l'adunanza pubblica delle cinque Accademie. Al di fuori dell'Institut de France furono fondate: nel 1820 l'*Académie de médecine*, con 6 sezioni; nel 1898 l'*Académie internationale d'histoire des sciences*; *f*) il CONSERVATOIRE DE MUSIQUE ET DE DÉCLAMATION, fondato da Sarrette. La Convenzione nel 1795 ne fece una istituzione nazionale. Occupa l'antico Collegio dei Gesuiti in rue Madrid e contiene un museo strumentale e una biblioteca musicale; *g*) il CONSERVATOIRE NATIONAL DES ARTS ET MÉTIERS, istituito dalla Convenzione il 10 ott. 1794, occupa una parte dell'antico priorato di St-Martin-des-Champs, e vi si tengono corsi pratici e corsi pubblici gratuiti di scienze applicate all'industria e alle arti; ha una ricca biblioteca e serie di collezioni; *h*) il COLLÈGE DE FRANCE fondato nel 1530 da Francesco I su istanza di umanisti francesi e in particolare di G. Budé (1468-1560); ebbe allora il titolo di *Collège des lecteurs royaux*, mutato nel sec. XVII in *Collège royal de France* e dalla Rivoluzione nel nome attuale. I corsi liberi, pubblici e gratuiti, sono di perfezionamento universitario e tenuti da docenti di nomina governativa. Ha 3 sezioni: scienze matematiche, fisiche e naturali; scienze filosofiche e sociologia; scienze filologiche e archeologiche; la sede è in Piazza Marcellin-Berthelot, e sulla porta d'ingresso vi si legge: « Docet omnia »; *i*) la BIBLIOTHÈQUE NATIONALE è di origine antica; Carlo V aveva riunito al Louvre una biblioteca, poi dispersa e passata in Inghilterra; Luigi XI la ricostituì al Louvre. Luigi XII l'arricchì di un fondo preso a Napoli; Francesco I di manoscritti orientali, greci e latini; Enrico IV di 800 manoscritti ereditati da Caterina de' Medici. Grandi acquisizioni si ebbero sotto Luigi XIV e XV. Dopo varie peregrinazioni, tra il 1721 e il 1727 fu trasportata alla rue Richelieu nell'Hôtel di Nevers, dove è tuttora. Con la Rivoluzione la Biblioteca ricevette tutte le collezioni delle abbazie e degli istituti religiosi soppressi; e dal 1793 prima una copia e poi due di ogni esemplare stampato in Francia, come deposito legale. È una delle più ricche del mondo ed è divisa in quattro dipartimenti: stampati (ca. 5.000.000 di voll.) e carte geografiche (300.000); manoscritti (125.000) e pergamene; incisioni (3.000.009); medaglie e monete (ca. 250.000) e antichità; ha una sala di lettura pubblica e varie sale di studio; *l*) LES ARCHIVES NATIONALES, istituiti dall'Assemblea nel 1789 e collocati nel 1808 nell'antico Hôtel Soubise, eretto dal Delamair tra il 1705-1709; dal 1927 anche nell'antico Hôtel Rohan. È un'imponente raccolta di documenti che va da un diploma di Clotario II (625) ai nostri giorni. Nel 1º piano è riunito il *Musée des archives* con esposti i più notevoli documenti; *m*) la CITÉ UNIVERSITAIRE iniziata nel 1920, con la donazione di 10 milioni, dei coniugi E. e L. Deutsch de la Maurthe, con 7 padiglioni in stile normanno su disegno dell'architetto L. Bechmann, per alloggiarvi studenti universitari delle varie province di Francia. Altri padiglioni si aggiunsero per gli studenti canadesi, belgi, argentini, inglesi, giapponesi, olandesi, indocinesi, cubani, armeni, danesi, svedesi. Vi sono poi le fondazioni di Monaco, della Grecia, della Svizzera, degli Stati Uniti, dell'Istituto Nazionale Agronomico; un Collegio spagnolo; una Casa internazionale e la chiesa offerta nel 1936 dalla sig.ra P. Lebaudy; *n*) la BIBLIOTHÈQUE DE L'ARSENAL, occupa parte dell'antico Palazzo del Gran Maestro dell'artiglieria (1723, con modifiche del sec. XIX). Fondata nel 1757 dal marchese d'Argenson de Paulmy, accresciuta dalla Rivoluzione con gli Archivi della Bastiglia e le collezioni dei conventi, nel 1797 divenne la BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE L'ARSENAL. Comprende 12.000 manoscritti, un milione di stampati; ca. 120.000 stampe e la più ricca collezione di tutte le opere drammatiche dall'origine del teatro in Francia, fondo di ca. 350 documenti.

o) Musei: MUSÉE DU LOUVRE, nell'antico Palazzo reale, è costituito nel 1791 con le collezioni reali; accresciuto con doni, bottini di guerra e acquisti. È diviso in più sezioni: antichità egizie, asiatiche, greco-romane, medioevo e Rinascimento, secc. XVII-XIX. La più notevole è la sezione pittura per le scuole italiana e francese. MUSÉE DU LUXEMBOURG, è dedicato agli artisti francesi impressionisti e viventi, e il MUSÉE JEU-DE-PAUME, alle Tuileries, alle scuole straniere. MUSÉE DES MONUMENTS FRANÇAIS. È situato nel Palais de Chaillot, dove è anche la « Direction des musées nationaux ». È una preziosa raccolta di calchi di monumenti antichi della Francia e di riproduzioni a grandezza naturale dei cicli pittorici medievali. MUSÉE GUIMET, dal nome del fondatore Emile Guimet (m. nel 1918), il quale aveva fondato nel 1879 a Lione un museo delle religioni, della storia e dell'arte dell'Estremo Oriente, insieme con una biblioteca specializzata. È stato trasferito a P. nel 1888. MUSÉE GALLIERA o MUSÉE BRIGNOLE-GALLIERA, dall'antico nome della duchessa; serve per esposizioni temporanee. MUSÉE ENNERY dal nome del fondatore che vi raccolse oggetti d'arte dell'Estremo Oriente. MUSÉE DE LA PAROLE, contiene la storia del disco e del fonografo, con collezioni di dischi di voci celebri, dei dialetti e del folklore. MUSÉE DES PHARES ET BALISES, contiene una collezione ottica, di fari, di lavori plastici, di gavitelli e loro applicazioni. MUSÉE POSTAL, con documenti della storia della posta, collezioni filateliche ed esposizioni temporanee. MUSÉE JACQUEMART-ANDRÉ: la pittrice Nélie Jacquemart (ved. di Edouard André) morendo nel 1912 lasciò allo Stato il Palazzo costruito da H. Parent con una superba collezione di statue, quadri, ceramiche vetri, bronzi, arazzi, del Rinascimento italiano fino al sec. XVIII. MUSÉE BALZAC, nella casa da lui abitata nella rue Raynouard; contiene ricordi della vita e dell'opera del romanziere. MUSÉE CLEMENCEAU: nell'appartamento abitato dall'uomo politico nella rue Franklin. MUSÉE MARMOTTAN: nel Palazzo del fondatore P. Marmottan, storico d'arte, contenente mobili, statue, quadri, tappezzerie del Rinascimento, del primo Impero e opere moderne. MUSÉE MOREAU: contiene pitture, disegni, bozzetti del pittore Gustavo Moreau (1826-98). MUSÉE CERNUSCHI, dal fondatore che vi istituì una collezione di arte della Cina e del Giappone. MUSÉE DES TRAVAUX PUBLICS: contiene piante, diorami, plastici delle grandi opere d'arte eseguite

dal genio francese. MUSÉE DE L'AIR : raccolta di aerei storici, modelli ridotti, motori d'aviazione, aerostati, e loro documentazione. MUSÉE CARNAVALET : dal nome del Palazzo rinascimentale, contiene il Museo storico della città di P. MUSÉE DES THÈRMES ET DE CLUNY : nell'antico edificio termale romano dove nel medioevo gli abati di Cluny adattarono la loro residenza a P., contiene una preziosa raccolta d'arte medievale. MUSÉE DES GOBELINS : collezione di arazzi dal sec. XV al XIX; la loro esposizione viene periodicamente rinnovata. Vi è annessa una manifattura e un laboratorio di riparazioni; *p)* nel Ministère de l'éducation nationale vi sono le seguenti commissioni : *des sciences économiques et sociales*; *des travaux historiques*, *d'histoire et philologie*, *de géographie*, che insieme formano un *Comité*; notevole è il *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques*, edito dal 1882.

Il Centre national de la Recherche promuove le pubblicazioni di un gruppo di periodici scientifici quali : la *Revue archéologique*, fondata nel 1844; la *Revue de l'histoire des religions*, giunta nel 1951 al t. 140; la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, che nel 1951 è al 109 vol.; gli *Annales du Musée Guimet*; la *Revue des études byzantines*, 9 voll. al 1951; le *Archives de l'Orient chrétien*; *Gallia. Fouilles et monuments archéologiques en France métropolitaine*, dal 1943. Sotto gli auspici della Société archéologique de France si pubblica a P. fin dal 1836 il *Bulletin monumental*, e dal 1834 i resoconti dei *Congrès archéologiques de France*. La Fondation Eugène Piot dal 1894 è editrice dei *Monuments et mémoires publiés par l'Académie des Inscr. et belles lettres*. Il *Journal des Savants*, fondato nel 1665, fu ripreso nel 1816 dall'Académie des Inscr. et belles lettres. Questa accademia pubblica fin dal 1857 i suoi *Comptes rendus*, i quali furono preceduti da *Mémoires et histoires de l'Académie royale des Inscr. et belles lettres* e dal 1815 *Mémoires de l'Académie des Inscr. et belles lettres publiés par divers savants*. Si devono poi ricordare le pubblicazioni scientifiche : *Archives des missions scientifiques et littéraires*, dal 1850 al 1891 in cui divennero *Nouvelles Archives des missions scientifiques* fino al 1924; la Société de l'Art français pubblicò fin dal 1851-52 *Les Archives de l'art français*, mutate poi in *Bulletin de l'art français*; la Société de l'histoire de Paris pubblicò dal 1851 i *Mémoires*. Dal 1859 si stampa la *Gazette des beaux arts*. Dal 1876 fu fondata la *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*. Nel 1951 si è iniziata la *Revue des arts*. - Vedi tavv. LXVII-LXIX. Enrico Josi

PARINI, GIUSEPPE. - Poeta, n. a Bosisio (Brianza) il 23 maggio 1729, m. a Milano il 15 ag. 1799. Studiò a Milano nelle Scuole Arcimbolde, tenute dai Barnabiti. Nel 1752 pubblicò *Alcune poesie di Ripano Eupilino* (cioè Parino dell'Eupili, o lago di Pusiano), che gli meritarono di esser accolto nell'Accademia dei Trasformati. Per necessità, più che per vocazione, avviatosi alla vita ecclesiastica, fu ordinato sacerdote il 14 giugno 1734.

Da quell'anno al 1752 fu precettore in casa del duca Gabrio Serbelloni. Vivendo in quella e frequentando altre case di nobili, il P. studiò con severità di moralista quel mondo frivolo e pomposo e si preparò a divenirne giudice. Una certa notorietà ebbe da due famose polemiche : con il servita Alessandro Bandiera e con il barnabita Paolo Onofrio Branda. Agli anni vissuti presso i Serbelloni si possono ascrivere alcuni scritti che preparavano *Il giorno* : poemetti con cui si addestrava a usare da maestro il verso sciolto; le tre prime odi (*La vita rustica*, *La salubrità dell'aria*, *L'Impostura*); le *Lettere del conte N. N. ad una falsa devota*, satira della falsa devozione sotto il velo di un continuo insegnamento ironico; il *Discorso sopra le caricature*, cioè sopra le ridicolaggini del bel mondo; un gruppo di satire in terza rima (*Il trionfo della Spilorceria*, *La maschera*, *Lo studio*, *Il teatro*); il *Dialogo sopra la nobiltà*, tra due morti di recente, un nobile e un poeta nato plebeo, che discutono sull'origine e sui meriti della nobiltà.

Il conte Imbonati, capo dei Trasformati, gli affidò nel 1763 o 1764 il figlio Carlo, al quale il P. dedicò l'ode *L'educazione*, che si può considerare l'intermezzo tra *Il mattino* e *Il mezzogiorno*, pubblicato nell'estate del 1765. Nel 1768 il P. accettò l'incarico di poeta del regio ducale teatro. Per tutto l'anno 1769 attese per volere del conte Carlo di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, alla compilazione della *Gazzetta di Milano*. Nel nov. dello stesso anno il Firmian lo nominò regio professore di belle lettere nelle pubbliche Scuole Palatine; e nel luglio del 1773 gli fu riconfermata la cattedra in quelle scuole, che poco dopo si stanziarono, con il nome di R. Ginnasio, nel Palazzo di Brera. Anche fuori della scuola il P. ebbe incombenze dal governo : scrisse nel 1771, per le nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria con l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, un melodramma (*Ascanio in Alba*), musicato da A. W. Mozart quindicenne; preparò gli statuti dell'Accademia di belle arti e dell'Accademia di agricoltura. Ma soprattutto si occupò della scuola, in servigio della quale raccolse, prima del 1777, le sue lezioni : *Dei principj generali e particolari delle belle lettere applicati alle belle arti* : nella prima parte, trattato di estetica classicistica; nella seconda, rassegna storica degli scrittori italiani. Inaugurata in Brera l'Accademia di belle arti (1776), il P., restando professore di eloquenza nel R. Ginnasio, accolse nella sua scuola i giovinetti iscritti ai corsi di belle arti. Intendente di tutte le arti, amico e consigliere di Andrea Appiani e dei suoi colleghi di Brera e di altri più giovani artisti, dettò programmi per pitture e sculture, diede soggetti di balli e di rappresentazioni sceniche; fu uno dei corifei del neoclassicismo in quella Milano che, non senza merito di lui, divenne la roccaforte dell'arte neoclassica.

(fot. Enc. Catt.)
PARINI, GIUSEPPE - Ritratto inciso da C. Piotti-Pirola da un disegno dal vero di A. Appiani - Roma, museo del Risorgimento.

Nell'ott. del 1791 gli fu assegnata anche la carica di soprintendente superiore delle scuole pubbliche in Brera (in quell'anno un suo discepolo aveva curato la prima edizione delle *Odi*). Per il desiderio di rendersi utile alla patria, entrò nella nuova municipalità, istituita a Milano nei primi giorni dopo la venuta dei Francesi (maggio 1796). Essendosi invano adoperato per rivendicare alla municipalità il diritto di dare una costituzione alla Repubblica Cisalpina senza attendere gli ordini di Parigi, si congedò, dopo tre mesi d'ufficio, facendo segretamente dal suo parroco distribuire ai poveri il compenso che ne ebbe. Ritrovò la pace dell'anima nei pensieri dell'eterno e nella serenità degli studi. Le ultime sue meditazioni furono intorno al *Cenacolo* di Leonardo.

Il capolavoro del P. è *Il giorno*, di cui le due prime parti, *Il mattino* e *Il mezzogiorno*, furono pubblicate nel 1763 e nel 1765; le ultime due, *Il vespro* (incompiuto) e *La notte*, uscirono postume nel 1801. È un poema in endecasillabi sciolti, unico nel suo genere : satiricamente didattico, in quanto il poeta finge di scrivere una specie di galateo per il « giovin signore »; epicamente satirico, in quanto dà alla satira proporzioni di poema. In esso il P. contrappone il popolo dei lavoratori a una classe che ha compiuto la sua storica missione; e vuol rivendicare l'italianità del costume, della lingua, del pensiero, della cultura, inquinati dalle importazioni straniere accolte dai nobili del suo tempo. Il poeta sa vivificare la materia, dar varietà alla rappresentazione d'un mondo che avrebbe voluto essere il mondo del Piacere ed era invece il mondo della Noia : non soltanto con i lodatissimi episodi, ma con la continua antitesi sociale, con il confronto dei nobili di allora con gli « incliti avi », con la pittura di scene naturali, con ispirazioni tratte dall'arte classica, dalla mitologia, dall'epica cavalleresca, con quadri e quadretti eso-

tici e preromantici, con effusioni liriche, le quali talvolta interrompono gradevolmente l'ironia. Tanta varietà di motivi è unificata dalla personalità del poeta, che si fa attore, in qualità di precettore, della commedia sociale del suo tempo, e, poeta vate, si fa giudice di quella società. Il vero protagonista del *Giorno* è lo stesso poeta. La nobiltà dello stile pariniano è tale che dal Foscolo in poi è stata paragonata a quella di Virgilio.

Il P. scrisse alcuni eccellenti sonetti, facili e gaie canzonette, lepidi « scherzi »; lasciò poemetti, epistole, frammenti d'idilli : ma il suo maggior titolo di gloria, dopo *Il giorno*, sono le 19 *Odi* (1ª ed. compiuta, 1795). L'ironico « precettor d'amabil rito » diventa qui maestro di civiltà e di vita : contrappone alla corrotta vita cittadina la libertà campestre (*La vita rustica*); inneggia ai progressi civili (*L'innesto del vaiuolo, La laurea*); combatte i mali della società (*La salubrità dell'aria, L'Impostura, Il bisogno, La evirazione*); crea un Achille cristiano nella *Educazione*; esprime un altissimo concetto dell'arte (*La recita de' versi, In morte di A. Sacchini, Alla Musa*); punge la leggerezza di chi non sa vedere nelle vesti impudiche il simbolo di corrotti costumi (*A Silvia*). Tutte intime e subiettive *La caduta* e le tre odi galanti (*Il pericolo, Il dono, Il messaggio*). Il Carducci distingue due periodi nello svolgimento lirico pariniano : il primo, dal 1757 o 1758 (*La vita rustica*) sino al 1777 (*La laurea*), non manca di vigore, ma neppure d'ineguaglianze e di esitanze; il secondo, dal 1783 (*La recita de' versi*) al 1795 (*Alla Musa*), è quello della maniera oraziana, cioè più propriamente pariniana. Il P. crea l'ode neoclassica, che lascerà in retaggio al Monti e al Foscolo. Bisogna riconoscere che il mondo ideale e sentimentale delle *Odi* è meno vasto di quello che, attraverso il velo dell'ironia, s'intravede nel *Giorno:* ma si può integrare con i pensieri e con i sentimenti espressi in altre liriche del P., di minor valore artistico, ma storicamente importanti; e si viene alla conclusione che il rinnovamento italiano, conciliatore delle nuove idee con la tradizione, non privo di senso storico, rispettoso del sentimento religioso, ebbe in lui, tra i poeti, il suo maggior rappresentante.

Il sentimento religioso fu nel P. più vivo che non appaia nelle *Odi*. Egli combatté la falsa devozione (*Lettere a una falsa devota*) e considerò la religione unico freno all'impeto delle passioni, vincolo d'amore tra gli uomini, anelito al cielo (*Mezzogiorno*, vv. 975-79). Sono da ricordare, tra le liriche religiose, le terzine *Nel dì di s. Bernardino sanese*, la canzone *Per s. Ambrogio*, il sonetto *Suonami in sulle labbra* dedicato alla Vergine, quelli *Per Girolamo Miani* e *Per Caterina di Pallanza*, e il discorso *Sopra la carità*. Poiché nell'edizione delle opere pariniane (Milano 1801-1804) F. Reina sostituì nelle prose alla parola Dio « natura » e alla parola Provvidenza « le leggi » e mutò in elogio un giudizio sfavorevole sul Machiavelli (cf. l'introduzione di G. Mazzoni all'edizione di *Tutte le opere edite e inedite di G. P.*, Firenze 1925, p. XCI), il P. poté da alcuni essere ritenuto un illuminista e un giacobino. Egli respinse la filosofia del Voltaire « morbido Aristippo del secol nostro », e di Rousseau « novo Diogene »; del culto cattolico sentì, come notò il Carducci, « più simpaticamente ciò che è meglio in attinenza alla vita sociale... per virtù del suo temperamento più civile che mistico ».

BIBL.: edizioni : oltre alle citate di F. Reina e G. Mazzoni, cf. l'ed. di E. Bellorini, *Prose*, 2 voll., Bari 1913-15; *Poesie*, 2 voll., ivi 1929. Studi : per le opere fino al 1929 cf. G. Bustico, *Bibliografia pariniana*, Firenze 1929. Delle posteriori si segnalano : D. Petrini, *La poesia e l'arte di G. P.*, Bari 1930; G. Natali, *G. P.*, Firenze 1931; G. Citanna, *Il romanticismo e la poesia italiana dal P. al Carducci*, Bari 1935, pp. 27-68; A. Momigliano, *P. discusso*, in *Studi di poesia*, ivi 1938, pp. 105-11; A. Chiari, *Sulle Odi di G. P.*, Milano 1943; R. Spongano, *La poetica del sensismo e la poesia del P.*, nuova ed., Milano 1946; M. Fubini, *Dal Muratori al Baretti*, Bari 1946, pp. 125-32.

Giulio Natali

PARIS, François de. - Diacono giansenista, n. a Parigi il 30 giugno 1690, m. ivi il 1° maggio 1727. Primogenito di un ricco consigliere al Parlamento di Parigi, preferì alla magistratura, alla quale voleva avviarlo la famiglia, la vita ecclesiastica, senza però ricevere il presbiterato.

Catechista e conferenziere sacro, particolarmente versato in S. Scrittura, scrisse varie opere, di cui alcune furono pubblicate postume (spiegazione morale delle epistole paoline) altre sono rimaste manoscritte. Si dedicò a penitenze austere, giungendo col suo rigorismo a non comunicarsi per due anni, finché il suo direttore non lo dissuase. Caritatevole, esercitò un umile mestiere per poter aiutare i poveri. Sepolto nel cimitero di St-Médard, sua parrocchia, sulla sua tomba s'iniziò il movimento dei convulsionari (v.) giansenisti.

BIBL.: P. F. Mathieu, *Histoires des miraculés et des convulsionnaires de St-Médard*, Parigi 1864; P. Guagnol, *Le Jansénisme convulsionnaire*, Parigi 1911; A. Gazier, *Histoire générale du mouvement janséniste*, I, Parigi 1922, p. 278 sgg.; Pastor, XV, p. 746 sgg.; J. Carrèyre, s. v. in DThC, XI, coll. 2032-34.

Benvenuto Matteucci

PARISOT, Pierre Curel (padre Norberto, abbé Platel). - Scrittore, n. a Bar-le-Duc (Lorena) nel 1697, m. a Commercy (Lorena) il 7 luglio 1769. Cappuccino nel 1716, nel 1736 fu nominato procuratore generale delle Missioni Estere francesi.

Urtatosi con i Gesuiti per la questione dei riti malabarici, da Pondichéry tornò a Roma (1741). Pubblicò *Memorie istoriche intorno alle missioni dell'India orientale*, (2 voll., Lucca 1744 : messo all'Indice da Benedetto XIV, il 1° apr. 1745), che rifuse in seguito in *Mémoires historiques sur les affaires des Jésuites avec le St-Siège* (7 voll., Lisbona 1766). Inquieto, si diede a girare per l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania, il Portogallo, dove appoggiò la politica antigesuitica del Pombal. Nel 1759 ottenne il decreto di secolarizzazione e assunse gli pseudonimi ricordati. Nel 1763 tornò in Francia. Scrisse inoltre : *Diurnal chrétien* (Marsiglia 1742); *Lettres apologétiques* (Lucca 1746); *Histoires du passage du p. Norbert à l'état de prêtre séculaire* (s. l. 1759); *La foi des catholiques* (Lisbona 1761).

BIBL.: P. A. Kirsch, *Zur Geschichte des P. Norbert*, in *Theologische Quartalschrift*, 86 (1904), pp. 364-78; Pastor, XVI, pp. 349-54; E. Amann, s. v. in DThC, XI, coll. 2040-43; K. Hofmann, s. v. in LThK, VII, col. 980. Vito Zollini

PARKER, Mattew. - Arcivescovo anglicano di Canterbury, n. a Norwich il 6 ag. 1504, m. nel maggio 1575; divenne cappellano di Anna Bolena nel 1535, e vicecancelliere dell'Università di Cambridge nel 1545.

Fu portato a seguire le tendenze anglicane, e nel 1547, appena legittimato il matrimonio del clero, sposò la figlia dello zelante riformatore Harleston, il che non gli impedì di mantenere una posizione ostile alla vendita delle proprietà ecclesiastiche. La regina Elisabetta lo nominò arcivescovo di Canterbury nel 1559 e P. contribuì efficacemente ad organizzare e disciplinare la Chiesa anglicana, venendo a contrasto (1565) con i puritani, specie per ciò che si riferiva al modo di vestire durante la celebrazione dell'Eucaristia : la controversia si trascinò a lungo, con grande disappunto del P. che sentiva di non potere vivere abbastanza per risolvere un problema così importante per l'assestamento della riforma in Inghilterra. Nel 1572 scrisse il *De antiquitate Britannicae Ecclesiae*.

BIBL.: W. M. Kennedy, *Archbishop P.*, Londra 1908.

Luciano Gulli

PARLAMENTO. - I. Storia. – Il termine *parlamentum* fu usato nell'età di mezzo per indicare istituzioni fra loro diverse, cioè da un lato le assemblee generali del popolo dei Comuni italiani, dall'altro alte magistrature, come avvenne in Francia, e infine gli « stati » generali e provinciali, riunioni, queste ultime, dei tre ordini privilegiati : clero, nobiltà feudale, città.

Taluna di queste assemblee aveva le sue radici in età molto remota, come l'assemblea del Regno d'Italia dei secc. XI-XIII che si ricollegava a quella carolingia e, per mezzo di questa, a quella formata da duchi, gastaldi, fedeli del Re, e da una parte del popolo: l'*exercitus* del Regno longobardo. In generale, però, tali assemblee si formarono nei secc. XIII-XIV, cioè verso la fine dell'età feudale propriamente detta. Fu l'appartenenza alle classi ed enti privilegiati propri dell'età feudale, che determinò chi avesse il diritto di prender parte alle assemblee generali e influì sulla formazione di quelle provinciali. Queste ultime pare si costituissero per la fusione di riunioni che avevano luogo nei grandi territori, ducati o marche, per la tutela della pace e per fiancheggiare i messi regi nell'amministrazione della giustizia, riunioni che eran formate dai *maiores terrae*, con altre riunioni che il duca o marchese faceva per aver consiglio dai suoi vassalli. Quando, nel sec. XIII, i duchi o marchesi vollero riprendere nelle loro mani, con maggior vigore, il potere sui loro territori, queste varie assemblee provinciali si fusero e presero una figura più distinta. Uno dei loro scopi precipui fu quello di difendere i privilegi degli « stati » contro gli abusi dei prìncipi e dei loro funzionari. Si ebbero così numerose assemblee in Europa dette « stati », benché questa parola indicasse più propriamente i vari ordini dai quali l'assemblea era formata. Così si parlò in Francia di « stati generali » per indicare l'assemblea generale del Regno. La denominazione di « stati provinciali » fu introdotta dagli storici per indicare quelli che si riunivano nelle grandi provincie del Regno, come il Delfinato, la Savoia, la Normandia, ecc. I documenti parlano soltanto di *états de Normandie*, oppure *de Savoye*. Il termine p. ebbe il sopravvento soprattutto in Inghilterra ed in Italia.

L'ordinamento normale di questi p. fu fondato sui tre « stati » già ricordati. Il primo di essi fu formato da ecclesiastici; questi dovettero essere presenti già nelle assemblee del Regno longobardo e continuarono ad intervenire in quelle carolingie e nelle posteriori come grandi dignitari del Regno, nelle cui mani stava, di frequente, l'elezione del Re. Quanto alle assemblee provinciali, il clero vi interveniva a motivo delle ampie giurisdizioni che godeva e delle estese terre da esso possedute, oltre che per la posizione eminente che aveva nella provincia. Lo « stato » o « braccio » ecclesiastico era costituito nelle assemblee provinciali da vescovi, da Capitoli, da abbazie e da monasteri. I primi intervenivano, come pure gli abati, personalmente; gli altri inviavano procuratori.

Nello « stato » dei feudali o baroni, come si chiamavano in Sicilia, si distinguevano talvolta più categorie che avevano diversa origine. Requisito essenziale era quello di dipendere direttamente dal principe. Non di rado il diritto d'intervenire spettava non ad una singola persona, ma a un casato feudale, e regole interne del casato stabilivano chi dovesse intervenire per esso al p. e come si stabilissero i turni fra gli aventi diritto. Se intervenivano più persone, avevano un unico voto. Quanto alle città, il loro diritto ad intervenire all'assemblea dipendeva o da una consuetudine affermatasi nella prima formazione del p., oppure da un particolare privilegio del principe. La dipendenza diretta da questo era pure per le città condizione essenziale: ciò dicevasi nel Regno di Sicilia aver la qualità di « demaniale », e braccio demaniale si denominò perciò il braccio delle città o di « università ». Le città erano rappresentate in p. da loro inviati che di rado avevano pieno mandato; il più delle volte dovevano riferire ed ottenere l'assenso del Consiglio del comune per le deliberazioni proposte. La costituzione del p. con tre « stati » è la normale; si deve osservare però che nelle origini l'assemblea era composta soltanto dagli ecclesiastici e dai feudali; le città vennero aggiunte successivamente; nell'assemblea del Regno d'Italia pare che ciò accadesse verso il 1130. Più tardi ciò accadde anche nel P. siciliano ed ancor più tardi nel P. inglese (1265). Nel sec. XVI il P. delle Marche si ridusse ad un'assemblea di rappresentanti di Comuni, perché ecclesiastici e feudatari non v'intervenivano più.

Quanto poi al modo di riunirsi, si osserva che in Sicilia, originariamente, i tre « stati » o « bracci » si radunavano insieme, ma poi, per influenza delle consuetudini spagnole, ciascuno sedette per conto proprio. Nel P. inglese la Camera Alta fu costituita dal clero e dai baroni, mentre dell'altra facevano parte i nobili della campagna ed i rappresentanti dei Comuni.

Quanto alla competenza parlamentare, essa si definisce con regole fisse soltanto in epoca avanzata. Per lungo tempo, in molti p., fra i quali quello inglese, gran parte delle sedute fu occupata dalla discussione e decisione di affari giudiziari: competenza che era stata ad essi tramandata dalle assemblee più antiche alle quali erano deferiti processi di grande importanza e che, inoltre, decidevano le controversie sorte fra i propri membri. In seguito tale competenza fu ridotta a casi straordinari e principale oggetto dei dibattiti parlamentari furono gli aggravi finanziari. Questa parte della competenza ebbe la maggiore importanza per lo svolgimento dei poteri del p., perché questo approfittava delle richieste del principe per ottenere, in cambio, riforme nella legislazione, nell'amministrazione od altri provvedimenti. Ciò diede adito al formarsi della concezione delle relazioni fra « stati » e principe, come d'un rapporto di carattere contrattuale. La concessione di tali sussidi diede inoltre modo agli « stati » di controllare i funzionari del principe per vedere se il denaro accordato fosse stato speso nel modo convenuto e questo aprì la via ad un controllo sulla pubblica amministrazione.

Un'altra importante funzione fu quella legislativa, che fu potere originario delle assemblee generali, mentre per quanto riguarda i p. provinciali ebbe il suo riconoscimento in una decisione del Consiglio dell'Impero del 1231, secondo la quale i prìncipi non potevano emanare nuove costituzioni o *nova iura* senza il consenso dei *maiores et meliores terrae*. I p. ebbero poi una speciale competenza per i provvedimenti militari.

Quanto al funzionamento di queste assemblee, ci fu grande varietà ed essa dipese dall'autorità che il p. s'era acquistata. Nei territori e nei periodi nei quali esso ebbe larga ingerenza negli affari pubblici ed influì anche sulla politica estera, come accadde dei P. piemontesi nei secc. XV e XVI e del P. friulano prima della caduta del governo del patriarca d'Aquileia, le sedute parlamentari erano molto frequenti ed il consiglio, organo permanente del p., si riuniva senza interruzione. Si vede invece il P. siciliano riunirsi, durante la dominazione spagnola, in via ordinaria di tre in tre anni.

In nessuna parte d'Europa il p. prese di fronte al sovrano una posizione così indipendente come accadde in Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688 che cacciò il re Giacomo II dal trono. Da allora la Camera dei Comuni inglese iniziò quella evoluzione che la portò, per tappe successive, ad essere il modello di tutte le altre. Di una simile evoluzione non c'è esempio nel Continente. Invece, in alcuni paesi, e particolarmente in Germania, gli « stati » si posero dinanzi al principe come una potenza ad esso equivalente, così che si ebbe nel principato un vero dualismo. Ciò non avvenne nei P. italiani che andarono, invece, progressivamente decadendo nei secc. XVI-XVIII, per le mire assolutistiche dei prìncipi che guardavano con diffidenza questi corpi che limitavano il loro potere specialmente nel settore finanziario: le stesse tendenze per le quali i re di Francia non riunirono gli « stati » generali dal 1614 in poi, finché l'ondata rivoluzionaria del 1789 li costrinse a convocarli di nuovo. Alla fine del sec. XVIII esistevano ancora in Italia: il P. siciliano, gli « stamenti » o stati di Sardegna, il P. delle Marche e quello del Friuli. Tutti erano ridotti a vane ombre e rappresentavano una società dominata dal privilegio che doveva presto scomparire. D'altra parte, quando i sovrani, spossessati da Napoleone dei loro Stati, riuscirono a ricuperarli, non provarono alcun desiderio di ristabilire quei vecchi p., volendo dare pieno svolgimento all'assolutismo.

Il solo P. siciliano ebbe una breve storia interessante nel periodo 1812-15. Esso fu riordinato nel 1812, prendendo a modello il P. inglese; furono create perciò una

Camera dei Pari ed una Camera dei Comuni. L'esperimento non riuscì, sia per l'inesperienza dei parlamentari, sia per la difficoltà di far allignare nella terra siciliana istituzioni straniere, sia, soprattutto, per l'ostilità del re Ferdinando III, il quale, il 14 maggio 1815, sciolse il P. e non lo riconvocò più.

BIBL.: C. Calisse, *Storia del P. in Sicilia*, Torino 1887; A. Marongiu, *I P. di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, Roma 1932; G. Ermini, *I P. dello Stato della Chiesa dalle origini al periodo albornoziano*, Bologna 1930; M. Viora, *Su un memoriale del P. piemontese*, in *Studi Besta*, II, Milano 1938; P. S. Leicht, *Il P. friulano nel primo secolo della dominazione veneziana*, in *Riv. di st. del diritto ital.*, 21 (1948), p. 5 sgg.; A. Marongiu, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Roma 1949. Pier Silverio Leicht

II. Negli Stati moderni. – P. è il nome con cui si indicano genericamente le assemblee legislative (cf. Costituzione italiana, parte 2ª, tit. I), le quali sono per lo più elette da tutti i cittadini dotati del diritto di voto (v.) politico.

Negli Stati a p. bicamerale, l'espressione stessa viene non di rado usata solo per indicare la Camera elettiva, quando l'altra non lo sia; mentre in Inghilterra essa riveste un più ampio e specifico significato, abbracciando tutti e tre gli organi legislativi (e cioè: il re, le Camere dei Lords e dei Comuni); negli Stati Uniti e in quelli dell'America latina, le assemblee legislative sogliono essere collettivamente designate piuttosto con l'espressione di Congresso.

1. *Il bicameralismo.* – Nella grande maggioranza degli Stati contemporanei il p. è bicamerale, costituito cioè da due diverse Camere (Camera dei deputati e Senato della Repubblica in Italia, Assemblea nazionale e Consiglio della Repubblica in Francia, Camera dei rappresentanti e Senato nel Nordamerica, ecc.). Oltre alcuni piccoli Stati (Lussemburgo, Monaco, S. Marino, ecc.), hanno, infatti, oggidì un p. unicamerale solo la Turchia, la Spagna e taluni Stati europei satelliti dell'URSS.

Il bicameralismo è sorto, tuttavia, in modo del tutto empirico, in Inghilterra, nella prima metà del sec. XIV quando l'originario unico p. si scisse in due distinti collegi: l'uno comprendente gli alti feudatari, laici ed ecclesiastici (i cosiddetti *lords* temporali e spirituali, convocati individualmente) e l'altro i rappresentanti dei borghi e delle contee (borghesi e cavalieri), designati dalle rispettive comunità. Invece, durante il sec. XIX, quasi tutte le Costituzioni europee lo adottarono con deliberato proposito, sia, in un primo tempo, per continuare a giovarsi della secolare esperienza di governo della classe della nobiltà, radunandone gli esponenti in una Camera alta (Camera dei magnati in Ungheria, Camera dei signori in Prussia, ecc.), sia, dopo l'esempio nordamericano (1787), per consentire una diretta partecipazione al lavoro legislativo agli Stati-membri dei vari Stati federali, quando essi si costituirono (Svizzera 1848, Germania 1871, ecc.), ponendo accanto ad una prima Camera, composta da rappresentanti eletti proporzionalmente alla popolazione di ognuno degli Stati-membri, una seconda Camera formata, sulla base del principio dell'uguaglianza giuridica dei medesimi, da uno stesso numero di rappresentanti per ciascuno di essi. Nelle successive costituzioni di Stati unitari si finì per adottare il sistema bicamerale per motivi di opportunità politica, messi in evidenza da recenti vicende costituzionali, quali la possibilità di valersi nella seconda Camera di elementi esclusi dall'entrare nella prima, ecc.

Si tentò pertanto, generalmente, di dare differente struttura alle due assemblee. Ma, scomparso il metodo della nomina vitalizia dei membri della seconda Camera da parte del capo dello Stato (come avveniva, ad es., per il Senato statutario italiano), e mostratosi poco conveniente il sistema cosiddetto misto (in cui la nomina, l'elezione, l'ereditarietà, l'appartenenza d'ufficio tutte insieme contribuivano a costituirla: ad es., Camera dei Pari nipponica fino al 1945), si preferì formare la seconda Camera con un procedimento elettivo, seppure diverso nelle sue modalità da quello adottato per la prima: in ordine, ad es., al numero dei membri e all'età degli elettori e degli eleggibili, alla durata del mandato, alla rinnovazione totale o parziale dell'assemblea, all'estensione ed alla natura dei collegi elettorali, ecc.

Tuttavia, ora in Italia, la differenza di composizione delle due assemblee appare assai limitata (tanto più che le leggi elettorali hanno svuotata, per buona parte, la rigida affermazione dell'art. 57 della Costituzione che « il Senato della Repubblica è eletto a base regionale »). Ad ogni modo: la Camera è più numerosa del Senato; gli elettori della prima devono avere 21 anni e gli eletti 25, mentre per la seconda le corrispondenti età sono portate a 25 e 40; la durata del mandato è rispettivamente di 5 e di 6 anni; i collegi elettorali della prima sono plurinominali e si è adottato un sistema di rappresentanza proporzionale con utilizzazione dei resti in una lista nazionale uninominale (T. U. 5 febbr. 1948), per la seconda si sono configurati collegi uninominali e per ricoprire immediatamente l'unico seggio, occorre il 65% dei voti validi espressi nel singolo collegio, distribuendo, poi, i seggi residui (che sono, di consueto, la gran maggioranza) parimenti con un sistema di rappresentanza proporzionale, operante, tuttavia, nel solo ambito regionale (legge 6 febbr. 1948).

Quanto alle reciproche attribuzioni, se il bicameralismo classico imponeva una piena parità fra le due assemblee, spesso in pratica (specie se una delle medesime non era elettiva, come era il caso, ad es., dell'Italia statutaria) si venne a profilare una sensibile diversità nel loro rispettivo peso in ordine alla vita politica (diversità non di rado, poi, riconosciuta formalmente anche dalla legge: v., ad. es., in Inghilterra, i *Parliament acts* del 1911 e del 1949 a favore della Camera dei Comuni). In Italia, peraltro, nel 1947 si riaffermò la piena parità di attribuzioni fra le due assemblee.

2. *Struttura e funzionamento interno delle Camere.* – Le Camere sono, giuridicamente, organi collegiali e costituzionali dello Stato, privi di una propria distinta personalità giuridica (con la sola eccezione dell'Inghilterra), ma con piena indipendenza, organizzativa e funzionale (estesa pure nell'ambito finanziario), e dotati di particolari prerogative parlamentari a tutela dei loro componenti (irresponsabilità per i voti e le opinioni espresse durante le sedute; necessità di una autorizzazione a procedere delle rispettive assemblee per poter addivenire al loro arresto od alla loro traduzione in giudizio; ecc.).

Ogni Camera regola poi la propria organizzazione interna con appositi regolamenti parlamentari e si giova di un proprio ruolo di funzionari, che fanno capo ad un segretario generale (*Clerk* nelle Camere anglosassoni). Ognuna elegge degli « Uffici di presidenza » (Cost. ital., art. 63), formati da un presidente (*speaker* nelle Camere anglosassoni) e da vari vicepresidenti, questori e segretari. Spesso inoltre si suddividono in molteplici « gruppi parlamentari » in corrispondenza, per lo più, ai diversi partiti politici, che assumono una notevole importanza nel quotidiano svolgersi della vita parlamentare (formazione su base proporzionale di tutte le commissioni elette dalle assemblee; Cost. ital., artt. 72 e 82; ecc.).

In aderenza alle opinioni dominanti nel corpo elettorale si esige per le Camere rappresentative una frequente rinnovazione: le legislature (e cioè gli accennati periodi di vita delle assemblee) sono, perciò, sempre brevi (oggidì, in Italia, di 6 anni per il Senato e di 5 per la Camera). Inoltre, il capo dello Stato può sciogliere in anticipo le Camere, quando lo ritenga opportuno (in Italia, peraltro, per l'art. 88 della Costituzione, solo dopo averne sentito i presidenti e non durante gli ultimi 6 mesi del suo ufficio). Le sessioni, invece, costituiscono i periodi continuativi di lavoro parlamentare: e sono ordinarie quando la convocazione delle assemblee è automaticamente fissata in determinati tempi dell'anno (in

Italia, per l'art. 62 della Costituzione, « le Camere si riuniscono di diritto il primo giorno non festivo di febbr. e di ott. »); straordinarie, se la sessione viene indetta eccezionalmente dal capo dello Stato, o dal loro presidente, o da un determinato numero di membri (in Italia i 2/3).

Le sedute delle Camere sono normalmente pubbliche, ed i cittadini possono rivolgere ad esse petizioni (v. PETIZIONE), ma solo per scritto; le loro deliberazioni sono, peraltro, valide soltanto se è presente il prescritto numero legale di componenti (in Italia, la maggioranza assoluta); speciali poteri disciplinari spettano al presidente per dirigere le discussioni, ed apposite norme regolamentari consentono, fra l'altro, di ridurre entro i dovuti limiti l'eventuale ostruzionismo da parte della minoranza dissenziente. Ma il regolare svolgimento dei lavori delle Camere si ottiene, in genere, più ancora che dalle norme giuridiche, con la coscienziosa osservanza di quelle regole di correttezza costituzionale, che costituiscono il cosiddetto galateo parlamentare (tanto rigidamente rispettato, ad es., nel P. britannico).

3. *Funzioni del P.* – Sono di natura legislativa; ma gli sono usualmente conferite anche altre funzioni, di natura materialmente esecutiva, e, talora, pure giurisdizionale (v. POTERI PUBBLICI).

Mentre nelle monarchie contemporanee la legge formale è un atto complesso dovuto alla concorde volontà del re (cosiddetta sanzione) e delle Camere, nei governi repubblicani, invece, essa si presenta come la volontà delle sole Camere. Il presidente della Repubblica ha, infatti, soltanto un veto sospensivo, potendo rinviare alle Camere per una nuova votazione la legge pervenutagli per la promulgazione (ch'egli compie esercitando una funzione prettamente esecutiva); ma se le Camere rinnovano il loro voto (a maggioranza semplice, per l'art. 74 della Cost. it.; a maggioranza dei 2/3 per la Cost. nordamericana; ecc.), l'entrata in vigore della legge non potrà, di regola, venir ritardata.

L'esame e l'approvazione dei disegni di legge (d'iniziativa parlamentare, governativa, popolare, ecc.) nell'interno delle singole Camere possono aver luogo seguendo sistemi assai diversi; ma il più diffuso (Cost. ital., art. 72) risulta oggidì quello delle cosiddette Commissioni legislative, competenti ognuna per una diversa materia, le quali svolgono tutto il necessario lavoro preparatorio, accompagnando, poi, dinanzi all'assemblea il disegno di legge con una propria relazione, talvolta accomunata con un'altra di minoranza. Per i provvedimenti legislativi di minore rilievo la Costituzione italiana si accontenta talora della semplice approvazione da parte della Commissione, riunita, allora, in sede deliberante, per alleggerire così un poco l'assemblea dal crescente peso del lavoro legislativo.

Il controllo politico si esercita di per sé con le interrogazioni, le interpellanze e le inchieste parlamentari, sfociando nel voto di mozioni che, se di sfiducia, determinano le dimissioni del ministro competente o (se del caso) dell'intero Gabinetto: e quando tale gesto viene ripetuto con irriflessivo arbitrio dalle Camere, dà luogo ad un dannoso ed irresponsabile prepotere, che prende il nome di parlamentarismo. Nelle forme di governo presidenziali (come quella degli Stati Uniti), ove i ministri sono politicamente responsabili solo verso il presidente e non verso il Congresso, è sembrato allora necessario attribuire dettagliatamente alla seconda Camera alcune specifiche funzioni di controllo sull'operato del capo dello Stato (ad es.: il Senato nordamericano deve approvare, con la maggioranza dei 2/3, i trattati stipulati dal presidente, le nomine da lui compiute dei più alti funzionari, ecc.).

Il controllo finanziario si esplica con il voto della legge di bilancio che, con la sua rigida ripartizione in « capitoli » della spesa consentita per ogni Ministero, viene a costituire, al riguardo, un inderogabile criterio di utilizzazione del pubblico denaro, e con la continuativa verifica dell'integrale esecuzione della legge in parola appoggiandosi, di norma, su speciali « organi di controllo », affiancati a quelli esecutivi attivi (ad es., in Italia, giovandosi della Corte dei conti).

Più limitate, invece, sono ormai, quasi ovunque, le funzioni di natura giurisdizionale ancora attribuite al p. Esse erano state, infatti, conferite nell'Ottocento alle Camere continentali europee con una certa larghezza, ad imitazione di quanto avveniva in Inghilterra ove, ancor oggi, la Camera dei Lords funziona, in taluni casi, da suprema Corte d'appello (in base alla procedura cosiddetta d'*impeachement* i ministri, in materia penale, vengono accusati dai Comuni e giudicati dai Lords). Ma, in seguito, le accennate funzioni sono state per la più parte devolute a speciali organi giurisdizionali.

Così, ad es., in Italia (prescindendo dalle autorizzazioni a procedere, concesse nei riguardi dei propri membri), il P. esplica funzioni di tal natura solo quando, in seduta comune delle due assemblee, deferisce al giudizio della Corte costituzionale, a maggioranza assoluta dei suoi membri, il presidente della Repubblica, e a maggioranza relativa, il presidente del Consiglio ed i ministri (Cost. ital., art. 96) per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

BIBL.: oltre ai principali trattati di diritto costituzionale, cf. sul bicameralismo: A. Marriot, *Second Chambers*, nuova ed., Oxford 1927; G. Tupini, *Il Senato*, Bologna 1946. Sul P. italiano: M. Mancini-U. Galeotti, *Usi e norme del P. italiano*, Roma 1887, con *Appendice*, ivi 1891; Segreteria generale della Camera dei deputati, *Il centenario del P.*, ivi 1948; F. Mohrhoff, *Trattato di diritto e procedura parlamentare*, ivi 1948; id., *Principi costituzionali e procedurali del regolamento del Senato*, ivi 1949. Sui principali p. stranieri: E. Pierre, *Traité de droit politique, électoral et parlementaire*, 2 voll., 5ª ed., Parigi 1924; T. Erskine May, *Treatise on the law, privileges, proceedings, and usages of Parliament*, 14ª ed. a cura di T. Campion, Londra 1946; T. Campion, *An introduction to the procedure of the House of Commons*, 2ª ed., ivi 1947; H. Riddick, *The U. S. Congress: organisation and procedure*, Washington 1949.

Paolo Biscaretti di Ruffìa

PARMA, DIOCESI di. - Città a 49 m. sul livello del mare attraversata dal fiume omonimo, non lungi dalla destra del Po.

Ha una superficie di 2100 kmq., con una popolazione di 300.000 ab. di cui 299.000 cattolici distribuiti in 310 parrocchie servite da 356 sacerdoti diocesani e 125 regolari; ha 14 comunità religiose maschili e 74 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 311).

Signoreggiata prima dagli Etruschi, poi dai Celti, divenne colonia romana nel 183 a. C. ascritta alla tribù Pollia. Palude e selva, fu bonificata da M. Emilio Scauro nel 115 a. C. e fiorì per l'industria della lana; la Via Emilia la legò con le altre città della regione.

L'evangelizzazione nelle antiche leggende è attribuita a s. Apollinare, a s. Barnaba e persino a s. Luciano di Beauvais; l'unica supposizione verosimile è che sia partita da Milano. Un vescovo Urbano presente al Concilio di Rimini del 359 è forse l'omonimo vescovo di P. condannato nel 372, che nel 378 si manteneva ancora in sede (Lanzoni, II, p. 807). Nella prima metà del sec. V, quando fu costituita come sede metropolitana Ravenna, P. entrò nella sua circoscrizione; ma era allora in periodo di decadenza. Caduta nelle lotte fra Bizantini e Longobardi al principio del sec. VII (*Hist. Langob.*, III, 18; IV, 28) la città vescovile di Brescello (v.), P. fu ingrandita con il suo territorio. Ma il suo vescovo Grazioso non ricompare che nel Concilio di papa Agatone del 680. Capoluogo di comitato sotto Carlomagno, passò successivamente sotto il dominio delle case Supponide, Bernardinga e Arduinica; i suoi vescovi intanto crescevano d'importanza nella sfera politica, Vigbodo fu in corrispondenza con Giovanni VIII che lo incaricò di trattare col re Carlomanno, ed è designato come *consiliarius* in un documento di Carlo il Grosso del marzo 880; aderente a re Guido di cui fu arcicappellano, lo si trova poi presso l'imperatore Lamberto nel luglio 898. Elbungo, cancelliere dei re Guido e Lamberto, fu presente ad un Concilio a Roma nel febbr. 901 sotto l'imperatore Lodovico III. Aicardo *dilectus fidelis* dell'imperatore Berengario I ottenne da lui conferme per sé e per i suoi canonici nel 920-21, e dal re Rodolfo, del quale fu *auricularius summus fidelis*, donazioni nel 922 e nel 924, dal re Ugo conferme

PARMA, DIOCESI di - Veduta aerea. (fot. Enit)

per la sua chiesa nel sett. 926. Sigifredo, suo successore, cancelliere del re Ugo e suo *fidelis* e *consiliarius* nel 926, ottenne nel 928 concessioni per Borgo S. Donnino; Adeodato, che comparve verso il 946, fu presente il 7 ag. 952 alla Dieta d'Augusta, dove Berengario II riconobbe come signore Ottone I re di Germania. Il suo successore Uberto, prima cancelliere di Berengario II e di Adalberto (951), fu poi arcicancelliere di Adalberto (961), quindi di Ottone I, col quale fu a Roma nel 962-63, e di Ottone II. Enrico fu cancelliere di Enrico II, e presente con lui a Roma nel genn. 1015.

Finalmente il 1° giugno 1035 Corrado imperatore investì il vescovo Ugo suo cancelliere della città e contado di P. *quantum episcopatus ipsius comitatus distenditur*, concessione ripetuta il 13 febbr. 1036; così i vescovi di P. diventano conti. Nessuna meraviglia dopo tutto questo P. fu la roccaforte del partito imperialista; appena si profilò la lotta per la riforma e la libertà della Chiesa P. stette all'opposizione. Ciò avvenne per opera del vescovo Cadalo (v.), originario di Verona, eletto antipapa nel 1061 in opposizione ad Alessandro II col nome di Onorio II. Alla sua scuola si formò il parmigiano Guiberto (v.) che fu anch'egli antipapa col nome di Clemente III e trasse dalla sua parte Eberardo vescovo di P. Ma nemmeno P. si sottrasse allo spirito della riforma gregoriana ed all'influsso della Pataria (v.) e Pasquale II dopo il Concilio di Guastalla poté consacrare la cattedrale di P. (4 nov. 1106) e pochi giorni dopo costituire il nuovo vescovo s. Bernardo degli Uberti (v.), abate generale vallombrosano e cardinale già suo legato in Lombardia.

Il nuovo spirito di libertà che animava le rivendicazioni comunali di fronte agli ordinamenti feudali scalzava man mano anche l'autorità comitale del vescovo di P. sulla sua città che si andò progressivamente restringendo a vantaggio del Comune. Ciò non impedì che il vescovo Aicardo si mettesse col Barbarossa e col suo antipapa Vittore IV, che da lui fosse costituito podestà di P. e ne ottenesse favori; però il popolo sollevatosi lo costrinse a lasciare la sede. Il popolo naturalmente per allargare il suo potere non mancò di opporsi al suo vescovo, però sotto Innocenzo IV il partito guelfo condotto dalla famiglia Rossi riprese vigoria e, vincendo il duro assedio di Federico II, distrusse la nuova città di Vittoria che questo aveva contrapposto (18 febbr. 1248), con grave scacco dell'Imperatore. In seguito a questi fatti Giberto da Gente ebbe momentanea signoria della città; depostolo nel 1259 ebbero potenza i Rossi, i signori di Correggio e la società dei Crociati, nel 1346 presero a dominare i Visconti, cui successero gli Sforza. Dopo un transitorio dominio francese, nel 1521 P. passò sotto il dominio della Chiesa, e Paolo III per sottrarla al dominio straniero nel 1445 ne formò un ducato insieme con Piacenza in favore di Pier Luigi Farnese. Del resto lo stesso Paolo III aveva tenuta la sede vescovile di P. sino dal 1509 e la trasmise al nipote Alessandro che la rinunciò nel 1535 al parente cardinale Guido Ascanio Sforza di Santafiora; passò nel 1560 ad Alessandro Sforza (cardinale nel 1565), quindi nel 1575 a Ferrante Farnese.

Estinti i Farnesi con Elisabetta, divenuta moglie di Filippo V re di Spagna, il dominio del Ducato passò ai Borboni; finché nel 1806 fu incorporato al Regno d'Italia e P. divenne capoluogo del dipartimento del Taro. Ricostituito il Ducato nel 1815, in favore di Maria Luisa d'Austria, seconda moglie di Napoleone, ritornò ai Borboni dal 1847 al 1859, quando entrò a far parte del Regno d'Italia.

Illustre vescovo nei primi dell'Ottocento fu il cappuccino Adeodato Turchi, illustre predicatore nei tempi più recenti il parmense Guido Conforti (v.).

La diocesi che nel 1583 Gregorio XIII aveva assoggettata alla metropoli, da sé eretta, di Bologna, nel 1875 passò sotto la diretta dipendenza della S. Sede.

La cattedrale di P. sorgeva entro l'antica città e già nel sec. IX la si trova dedicata alla Vergine ed era ufficiata da un Capitolo di canonici cui il vescovo Vigbodo il 29 dic. 877 ottenne donazioni dal re Carlomanno; ricostruita nel 923 subì insieme con la città un incendio nel 1058. La completa ricostruzione in pietra da taglio, a tre navate con matronei, transetto, cripta, cupola, è dovuta al vescovo Cadalo; magnifico monumento d'arte romanica, al principio del sec. XVI il Correggio (v.) ne decorò la cupola con l'Assunzione della Vergine, ed i pennacchi con immagini di santi; tennero dietro in quello stesso secolo sulle pareti e nelle vòlte le pitture di Girolamo Mazzola e Alessandro suo figlio, di Michel Angelo Anselmi, Orazio Sammachini, Lattanzio Gambara, Francesco Testi e Pomponio Allegri. Sulla piazza antistante sorgono la torre iniziata nel 1284, il battistero ottagonale, iniziato nel 1196, tutto in pietra veronese con le sculture dell'Antèlami (v.), il Palazzo vescovile riportato recentemente all'antico aspetto duecentesco.

Accanto alle chiese sorte nell'età medievale, sorse nel Cinquecento il sontuoso santuario di S. Maria della Steccata, a forma di croce greca sormontata da cupola, con quadri di buoni pittori; nel sotterraneo conserva i sepolcri dei Farnesi, dei Borboni che governarono P. e dei loro congiunti. Nel 1566 Ottavio Farnese iniziò la chiesa dell'Annunciata in forma ellittica che fu compiuta solo nel 1692; il convento adiacente fu affidato ai Frati Minori.

Per la collegiata di Borgo S. Donnino, retta da un arciprete, resasi ben presto esente v. FIDENZA.

Come nelle altre diocesi dell'Emila, il monachismo ebbe largo sviluppo, nella diocesi di P. Nell'immediato suburbio sorse il monastero benedettino di S. Giovanni Evangelista, fondato dal vescovo Sigisfredo II per incitamento dell'abate Maiolo nel 983; ottenne un diploma dell'imperatore Corrado II nel 1037 e privilegi da Pasquale II, Innocenzo II, Lucio II. Ebbe a sé soggetti i monasteri di S. Bartolomeo di Pistoia e di S. Salvatore di Fonte Taone. Il 17 luglio 1477 entrò a far parte della Congregazione di S. Giustina ed alla munificenza di quegli abati va il merito di aver chiamato il Correggio ad affrescare la cupola della loro chiesa ricostruita. Cacciati i monaci nella soppressione del 1810 e ristabiliti nel 1816, parteciparono ai moti del 1848, furono di nuovo espulsi nel 1849, riammessi nel 1852 per cura dell'abate Casaretto.

Allo stesso vescovo Sigifredo è dovuta la fondazione nel 985 del monastero delle Benedettine di S. Paolo; ottenne privilegi da Ottone IV (1210) e da Federico II (1216). Il Correggio vi affrescò per commissione della badessa la celebre sala. Il monastero delle Benedettine di S. Alessandro fu fondato nel sec. IX da Cunegonda vedova di Bernardo, lo sfortunato re d'Italia; ebbe a sé soggetti i monasteri di S. Bartolomeo a P. e di S. Tom-

maso presso Reggio; pagava censo alla Sede Apostolica cui prestava giuramento. Innocenzo VIII lo assoggettò all'abbazia di S. Giovanni Evang. il 27 maggio 1486.

A Brescello (v.), cessato il vescovado, per opera dei marchesi di Toscana sorse il monastero benedettino di S. Genesio, che pagava censo alla Chiesa romana: i monaci pretendevano essere esenti dalla giurisdizione del vescovo di P. Fu dato in commenda nel 1409. Il monastero di S. Maria a Castione de' Marchesi fu fondato nel 1033 dal marchese Adalberto e da Adelaide sua moglie e stette sotto il patronato dei marchesi Pallavicini. Nel 1143 passò sotto la Sede Apostolica cui pagava censo; dato in commenda, lo ebbero gli Olivetani nel 1487.

Lanfranco vescovo di P. fondò nel 1142 l'abbazia di S. Maria di Fontevivo, affidandola ai monaci cistercensi che chiamò dall'abbazia della Colomba. Nel 1518 passò sotto la dipendenza del monastero di S. Paolo a Roma; quindi in dominio dei Farnese nel 1605.

P., che ebbe ospite per qualche tempo ed arcidiacono della sua cattedrale Francesco Petrarca, non mancò di scuole che saltuariamente ebbero anche nome di università, finché il duca Ranuccio I nel sec. XVII non elargì ad esse speciali privilegi. Migliore organizzazione universitaria diede il ministro Du Tillot (v.) in occasione delle sue riforme (1768). In questo momento piantò a P. la sua celebre tipografia G. B. Bodoni (v.) e sulle orme del monaco Benedetto Bacchini, il conventuale Ireneo Affò condusse i suoi studi storici. L'Università, chiusa a causa delle vicende politiche del 1831, dopo alcune controversie risorse nel 1854; ora è limitata alle Facoltà di giurisprudenza e di medicina.

L'Archivio di Stato possiede una parte delle Carte Farnesiane, mentre la parte maggiore passò a Napoli con Carlo di Borbone. La Deputazione di Storia patria si rese benemerita per buone pubblicazioni, grazie anche ad un'ottima biblioteca. - Vedi tav. LXX.

BIBL.: degli antichi storici va ricordato il *Chronicon Parmense*, in RIS, IX, parte 9ª, a cura di G. Bonazzi; la cronaca del parmigiano fra' Salimbene in MGH, *Scriptores*, XXXII, tanto ricca di particolari; le *Carte dei re d'Italia* nelle raccolte di L. Schiaparelli; J. Affò, *Storia della città di P.*, 4 voll., Parma 1792-95, continuata da A. Pezzana in 5 voll., ivi 1837-39; G. M. Allodi, *Serie cronologica dei vescovi di P.*, 2 voll., ivi 1854; M. Benassi, *Storia di P.*, 5 voll., ivi 1899-1906; A. Schiavi, *La diocesi di P.*, ivi 1925; L. Testi, *La cattedrale di P.*, ivi 1934; R. Jullian, *Fragments de l'ambon de Benedetto Antelami à Parme*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 46 (1929), pp. 182-214; A. Mercati-E. Nasalli Rocca-P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII-XIV, Aemilia* (*Studi e testi*, 60), Città del Vaticano 1933, pp. 237-95; G. Del Monte, *Il collegio dei teologi dell'Università di P.*, Parma 1948. Guglielmo Bertuzzi

(fot. Alinari)

PARMA, DIOCESI di - Interno della Cattedrale (sec. XI) - Parma.

(fot. Enit)

PARMA, DIOCESI di - Capitello dell'Antèlami - Parma, Museo nazionale.

PARMENAS (« costante »). - Sesto dei sette diaconi scelti e consacrati dagli Apostoli per attendere alle vedove degli ebrei ellenisti convertiti (*Act.* 6, 1-6). Siccome ha un nome greco (Παρμενᾶς, abbreviazione di Παρμενίδης), come gli altri diaconi, è probabile che P. sia anch'egli un ellenista. Null'altro si sa di certo sulla sua vita.

Secondo lo Pseudo Ippolito (*De septuaginta Apost.*, 12 : PG 10, 956), P. sarebbe stato uno dei 72 discepoli scelti da Gesù e sarebbe, più tardi, divenuto vescovo di Soli. Secondo lo Pseudo Doroteo (*De septuaginta Domini disc.*, 11 : PG 92, 1061), sarebbe morto nel suo diaconato sotto gli occhi degli Apostoli.

Il *Martirologio romano* lo festeggia al 23 genn. come martire di Filippi in Macedonia, sotto l'imperatore Traiano (*Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 453).

Pietro De Ambroggi

PARMENIANO. - Vescovo donatista di Cartagine. S. Ottato (I, 5; III, 3) lo dice « straniero » (*peregrinus*) e quindi non bene informato di cose africane; da un altro passo polemico (II, 7) si è pensato che P. fosse di nascita ispano o gallo. Comunque, era vescovo al tempo di Giuliano l'Apostata e si dedicò a riorganizzare la Chiesa scismatica e guadagnarle aderenti, con un'attività anche letteraria assai intensa.

Scrisse infatti, ca. il 362, un'opera in 5 libri, o *tractatus*, contro i cattolici, di cui è possibile ricostruire almeno lo

(*fot. Alinari*)
PARMIGIANINO, FRANCESCO MAZZOLA, detto il - *Circe offre da bere ai compagni di Ulisse.* Disegno - Firenze, Uffizi.

schema generale attraverso la confutazione di s. Ottato. Il titolo poteva essere *Adversus Ecclesiam traditorum* (Monceaux) o forse (per la derivazione da s. Cipriano) *De catholica Ecclesia* (o *De Ecclesiae unitate*) *adversus traditores*. I cinque libri dovevano trattare: del Battesimo, di cui P. tesseva l'elogio, paragonandolo al diluvio e alla circoncisione; dell'unità della Chiesa, secondo la concezione eccessivamente rigoristica della sua setta; dei cattolici, in quanto *traditores* o complici o conniventi con essi; ancora dei cattolici, accusandoli di aver fatto ricorso all'autorità civile, che aveva impiegato la forza con accuse di crudeltà contro gli « operarii unitatis » Paolo e Macario; dei passi della Scrittura che suonavano condanna per i cattolici (v. DONATISMO). Trattando della vera Chiesa, ne enumerava le *dotes*, ch'essa deve avere, quale sposa di Cristo: *cathedra* (cioè, la successione apostolica), *angelus* (del Battesimo), *Spiritus, fons, sigillum, altare*; ma metteva insieme, senza distinguere, eretici veri e propri e scismatici, considerando ugualmente sacrilegi i loro sacrifici.

Alla confutazione di s. Ottato non risulta che P. rispondesse. Si preoccupò invece vivamente per quanto diceva e scriveva un laico della sua setta, Ticonio (v.), al quale diresse una lettera aperta ribadendo i principi ormai tradizionali della sua setta, cioè la necessità di rompere ogni rapporto con i peccatori, anche a costo di isolarsi dalla Chiesa universale. Questa lettera, scritta verso il 378, venne dopo la morte di P. a conoscenza di s. Agostino, il quale la confutò ca. il 400, nei tre libri *Contra epistolam Parmeniani*.

BIBL.: P. Monceaux, *Hist. littér. de l'Afrique chrétienne*, V, Parigi 1920, pp. 221-40. V. anche : OTTATO. Alberto Pincherle

PARMIGIANINO, FRANCESCO MAZZOLA, detto il. - Pittore e incisore, n. a Parma, da Filippo, pittore belliniano, l'11 genn. 1503, m. a Casalmaggiore il 24 ag. 1540.

Dei suoi primordi rimane tipica testimonianza, nella chiesa arcipretale di Bardi (Parma), uno *Sposalizio di s. Caterina* (verso il 1522), un po' gonfio e impacciato, ma di gentile espressione. Dal 1522 al 1524, egli eseguiva, sulle orme del Correggio, importanti affreschi in sette cappelle della chiesa di S. Giovanni Evangelista, a Parma, indi passava a Roma, Bologna (ritratto dell'imperatore Carlo V), ancora a Parma (vi decorò la vòlta e il catino della cappella maggiore in S. Maria della Steccata) e poco dopo a Fontanellato, nella rocca dei conti Sanvitale, in cui si conservano i suoi mirabili affreschi con episodi del mito di Diana e finalmente, dopo vario pellegrinare, a Casalmaggiore, dove chiudeva immaturamente la luminosa carriera e la vita. Oltre alle decorazioni in affresco, alle numerose pale d'altare e ai ritratti, che ornano le principali gallerie italiane e straniere, il P. ha lasciato una serie di disegni, dal tocco delicatissimo, e una quindicina di acqueforti, dai tratti reticolati e leggeri. Senza plagiare affatto il Correggio, egli seppe continuarne la grazia gioiosa in opere come gli affreschi di Fontanellato e lo squisitissimo *Presepe* della Galleria Cook a Richmond, nonché in taluni particolari indimenticabili, quali l'abbraccio del S. Giovannino al femmineo Gesù fanciullo nella manieristica *Madonna con s. Zaccaria*, agli Uffizi. Ma ciò che ne caratterizza l'indole raziocinante e insieme voluttuaria è il raffinato estetismo, espresso con il predominio del prestigio lineare e volumetrico (colonne affusolate, anfore dalle curve morbide, accessorii ambientali o di costume). Basterà citare, oltre alla notissima *Madonna con il Bambino e angeli* della Galleria Pitti, detta « dal collo lungo », l'altra preziosa *Madonna* della Pinacoteca di Bologna, con la s. Margherita bionda dal manto giallo dorato, e il venusto e statuario *Cupido che tende l'arco* nella Galleria di Vienna. Ciò non toglie che il P. abbia manifestato talvolta, nei soggetti religiosi, se non una genuina spiritualità mistica, un senso schietto di poesia. Lo dimostrano, ad es., la piccola *Natività* della Galleria Doria, a Roma, e la intima scena dello *Sposalizio di s. Caterina* nella Galleria di Parma. Ma all'attivo del P. rimangono soprattutto i vitalissimi ritratti, nei quali egli è riuscito a risolvere i problemi di stile in senso unitario, pure adeguandosi, volta a volta, all'indole del personaggio: autentiche creazioni e celebrazioni di stati d'animo, che non temono i confronti con quelle dovute ai più celebri maestri d'ogni scuola.

BIBL.: A. Bartsch, *Le peintre graveur*, Würzburg 1920, v. indice; L. Frölich-Bum, *P. und der Manierismus*, Vienna 1921; id., s. v. in Thieme-Becker, XXIV (1930), pp. 309-11; M. Tinti, *P.*, in *Dedalo*, 4 (1923), p. 304 sgg.; Venturi, IX (1926), pp. 623-691; M. Pittaluga, *L'incisione italiana del Cinquecento*, Milano 1930, passim; H. Voss, *Zeichnungen der ital. Spätrenaiss.*, Monaco 1930, passim; G. Copertini, *Il P.*, Parma 1932; id., *Nuovi contributi di studi... sul P.*, ivi 1949; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano 1936, pp. 372-73; A. O. Quintavalle, *Nuovi affreschi del P. in S. Giovanni Evangelista...*, in *Le arti*, 2 (1940), fascc. V-VI, pp. 308-18; id., *Il P.*, Milano 1948; id., *Falsi e veri nel P. giovane*, in *Emporium*, 10 (1948), pp. 184-97.
Alberto Neppi

PARNAÍBA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Piauí nel Brasile.

Ha una superficie di 25.679 kmq. con una popolazione di 275.214 ab. dei quali 275.000 cattolici. Conta 13 parrocchie, con 9 sacerdoti diocesani e 6 regolari, 1 comunità religiosa maschile e 4 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 307).

La diocesi fu creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Ad Dominici gregis* del 16 dic. 1944, per smembramento dalla diocesi di Piauí, elevata in pari tempo a dignità di metropolitana e col mutato nome di Teresina di cui P. è suffraganea. La chiesa parrocchiale dedicata a N. Signora della Vittoria divenne la Cattedrale della nuova diocesi. Primo vescovo è mons. Filippo Condurú Pacheco.

BIBL.: AAS, 37 (1945), pp. 133-35; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 268-70.
Virginio Battezzati

PARNASSIANESIMO. - Movimento letterario della seconda metà dell'Ottocento. I poeti, che più o meno meritano il nome di parnassiani, cominciarono a raggrupparsi verso il 1860.

Il primo tentativo di documentarne l'attività fu fatto da Catulle Mendès, nel 1861, con la rivista *Revue fantaisiste*, durata solo nove mesi. Vi apparvero poesie di Gautier, Banville, Baudelaire, Villiers de l'Isle-Adam e di Mendès stesso, allora giovanissimo. Successivamente Leconte de Lisle appoggiò il movimento con numerosi arti-

coli critici, che ne precisavano le finalità ancora oscure. Nel 1865, *L'Art* diretta da Xavier de Ricard definiva la poetica del gruppo nella necessità, per i nuovi poemi, di una fattura impeccabile, in opposizione ai sussulti « epilettici » del romanticismo, in nome di un'ispirazione più ferma e serena. Al posto de *L'Art*, che cessava le pubblicazioni, l'editore Lemerre nel 1866 raccoglie in un primo volume, dal titolo *Le Parnasse contemporain*, il meglio della produzione lirica di tale tendenza. Accanto ai maestri, già nominati, si raggrupparono i giovani poeti : Louis Ménard, Héredia, Coppée, Mendès, L. Dierx, Sully Prudhomme, Verlaine e Mallarmé. Alla prima serie del *Parnasse*, accolta con successo, seguì nel 1871 un nuovo volume, dove figurano ancora dei giovani principianti, come France, Mérat, Plessis, Ch. Cros, e altri non sempre fedeli allo spirito « parnassiano ». Quest'ultimo man mano si rese più teorico, come un corpo di precetti stabiliti : purezza della forma, impassibilità dell'anima del poeta, al cui travaglio creatore l'arte deve associarsi in maniera viva ma non tumultuosa e disgregatrice, e infine culto della parola, che finirà poi in Mallarmé per essere divinizzata.

BIBL.: P. Martino, *Parnasse et symbolisme (1850-1900)*, 3ª ed., Parigi 1930; M. Raymond, *De Baudelaire au surréalisme*, ivi 1933 (trad. it., Torino 1948); G. Michaud, *Message poétique du symbolisme*, 4 voll., ivi 1947. Giacinto Spagnoletti

PAROCCHI, LUCIDO MARIA. - Cardinale, n. a Mantova il 13 ag. 1833, m. a Roma il 15 genn. 1903. Sacerdote nel 1856, fu a Mantova professore di teologia morale, storia ecclesiastica e diritto canonico nel Seminario; nel 1863 arciprete della parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio.

Nel 1871 fondò la rivista *La Scuola cattolica*, cui collaborarono fin dalla fondazione il patriarca Paolo Ballerini, i monss. Federico Sala e Agostino Riboldi, e, più tardi, Achille Ratti (il futuro Pio XI), Pietro Maffi, Dalmazio Minoretti, Giuseppe Toniolo. Il 27 ott. 1871 fu eletto da Pio IX vescovo di Pavia e poi nel Concistoro del 22 giugno 1877 creato cardinale del titolo di S. Sisto, ed arcivescovo di Bologna. Nella nuova sede, che in quel momento era si può dire all'avanguardia del movimento cattolico italiano, il P. ebbe ad incontrare non poche difficoltà per la mancata concessione dell'*exequatur* da parte del Governo italiano. Nel 1882 Leone XIII lo chiamò a Roma e due anni più tardi lo volle vicario generale per la città di Roma e suo distretto.

In tale ufficio svolse opera efficace con la parola e gli scritti; dedicò ogni attività allo sviluppo dell'Azione Cattolica, rendendone più rigogliose le varie associazioni e creandone di nuove.

Optò nel 1889 per la sede suburbicaria di Albano e nel 1896 per quella di Porto e S. Rufina. Nominato, nel 1896, segretario della S. Congregazione del S. Uffizio; nel 1899 lasciò il vicariato di Roma, per l'ufficio di vice cancelliere di S. Romana Chiesa. Fu, inoltre, presidente della Commissione cardinalizia « de eligendis Italiae episcopis » e, nell'Anno Santo 1900, legato *a latere* di Leone XIII per la chiusura della Porta Santa di S. Paolo fuori le mura. Delle sue pubblicazioni, ragguardevoli per eleganza di stile, profondità di pensiero e vigore polemico, meritano particolare menzione : *Protestantesimo e razionalismo* (Mantova 1868), *S. Tommaso d'Aquino scrittore* (Pavia 1874), *Omelie, panegirici e discorsi* (Prato 1882).

BIBL.: G. de Felice, in *L'Italia*, 31 ag. 1929; M. de Camillis, in *L'Osserv. rom.*, 2 giugno 1942. Cf. inoltre: A. Marchesan, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*, Einsiedeln 1904, p. 230 sg., di grande interesse per i rapporti intercorsi fra il P. e il futuro pontefice; F. Vistalli, *Il card. Fr. di Paola Cassetta*, Bergamo 1933, p. 98, passim. Mario de Camillis

(da A. Marchesan, Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola, Einsiedeln 1905, p. 235)

PAROCCHI, LUCIDO MARIA - Ritratto.

PARRAVICINI, LUIGI ALESSANDRO. - Pedagogista, n. a Milano nel 1800, m. a Venezia il 4 ag. 1880.

Direttore per 16 anni delle scuole elementari di Como, passò tre autunni (1837-39) nel Canton Ticino, chiamatovi da quel governo, per lezioni di metodica, indi nel 1842 fu trasferito a Venezia, direttore della scuola tecnica. Ebbe certo una parte importante nel movimento educativo del Risorgimento, quantunque senza intonazioni particolarmente politiche. Frutto del suo insegnamento è il *Manuale di pedagogia e metodica generale* (2 voll., Locarno 1842-45), dove porta l'eco delle dottrine recenti del Girard, del Pestalozzi e del Milde; e in forma puramente empirica, ma con assai buon senso ed esperienza, traccia, la prima volta, un quadro sistematico della dottrina dell'educazione e dà norme minute per una educazione totale di tutte le disposizioni dell'alunno, entro lo schema ordinario di educazione fisica, intellettuale, estetica e morale. Maggior fama gli procurò il *Giannetto* (Como 1837), vincitore del concorso bandito nel 1833 dalla Società Fiorentina per l'istruzione elementare, per un libro che servisse « di lettura e mezzo d'istruzione morale ». Cerca, infatti, con figure reali e ricordi vivi, tratti dalla nostra storia, d'insinuare nei fanciulli il desiderio di perfezionarsi, superare le difficoltà, seguire le scoperte nuove. Però lo scopo morale troppo si sovrappone, senza fondersi, allo scopo istruttivo. Fra italiane e straniere il libro superò le 65 edd., restando il testo più diffuso ed efficacemente formativo della gioventù nelle scuole fino alla comparsa e alla propaganda del *Cuore* di E. De Amicis.

BIBL.: E. De Marchi, s. v. in A. Martinazzoli e L. Credaro, *Diz. ill. di pedag.*, III, Milano s. a., pp. 156-67; G. Allievo, *La pedag. ital. antica e contempor.*, Torino 1900, pp. 121-22; G. D. Gerini, *Scrittori pedagogici italiani del sec. XIX*, ivi 1910, pp. 416-24; G. Vidari, *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*, ivi 1930, pp. 278-79; O. Giacobbe, *Letterat. infantile*, 5ª ed., Roma 1947, pp. 53-57. Celestino Testore

PARRICIDIO. - Nel linguaggio comune indica l'uccisione del padre o anche l'uccisione del figlio da parte del padre. In campo penalistico si intende per p. l'uccisione di un parente (nonché di un affine in linea retta) e si distingue tra p. proprio e improprio (o quasi-p.), a seconda che l'ucciso sia un parente in linea retta o meno. Nel Codice penale italiano non vi è traccia del termine.

L'etimologia del vocabolo è quanto mai incerta, anche se comunemente si reputa che essa derivi da *patricidium*, cioè uccisione di un *pater familias*. La questione è stata specialmente esaminata dalla dottrina romanistica, con particolare riferimento ad un passo contenuto in una legge di Numa Pompilio (« si quis hominem liberum dolo

sciens mortui duit, paricidas esto »). In mancanza di maggiori precisazioni, l'espressione *paricidas esto*, in cui si sintetizzava la sanzione della disposizione ora citata, è stata fatta oggetto di interpretazioni diverse : così alcuni l'hanno intesa nel senso che l'uccisore di un uomo libero venisse equiparato all'uccisore di un *pater familias* (e l'etimologia della parola p. resterebbe spiegata nel modo più semplice); per altri invece la formola in questione importava che l'uccisore di un uomo libero venisse *par occisum* cioè ucciso nello stesso modo, il che naturalmente implica una ben differente soluzione etimologica. Né sono mancate altre singolari spiegazioni. Si è detto che *paricidas* fosse il vendicatore, cioè colui che uccideva una persona nello stesso modo (*par*) con cui questa ne aveva ucciso un'altra. Infine si è fatto derivare *paricidium* da *per caedere*. Né ha giovato alla chiarificazione del problema la figura dei *quaestores paricidii*, dati i molti dubbi che ineriscono alla loro istituzione. Ad ogni modo, in prosieguo di tempo, *paricidium* venne a significare in diritto romano l'uccisione di un congiunto. E tale rimase anche in seguito, in senso lato, l'accezione del termine.

Le differenze tra età ed età, tra popolo e popolo, concernono essenzialmente l'estensione del concetto di congiunto e la pena comminata al parricida. Nel diritto romano dell'epoca storica costituiva p. l'uccisione di un discendente, di un ascendente, del coniuge, di un fratello, di uno zio, di un cugino, degli affini più stretti e del patrono. La pena tipica era quella del sacco (*culleus*) : il colpevole vi veniva introdotto insieme ad un animale e poi gettato in mare. Nel sec. I a. C. la *lex Pompeia de paricidio* modificò in modo notevole la regolamentazione del p. : fra l'altro, fu sostituita la pena di morte con il bando. Si ritrova però il *culleus* nel I sec. dell'Impero, dapprima per il solo caso di uccisione di un ascendente, poi per l'uccisione di qualsiasi prossimo congiunto. Successivamente esso venne sostituito con l'*expositio ad bestias* e con il rogo. Come risulta anche dalle legislazioni barbariche e da quelle dei secoli successivi, la morte divenne dunque la normale sanzione del p. Naturalmente alla morte fu sostituito l'ergastolo in quelle legislazioni che, a partire dal sec. XVIII, abolirono la pena capitale. Contemporaneamente invalse la tendenza di restringere la sfera del p. all'uccisione di un ascendente o di un discendente.

Nel codice Zanardelli era appunto punita con l'ergastolo l'uccisione di un ascendente o di un discendente legittimo, nonché l'uccisione del genitore o figlio naturale, quando la filiazione naturale fosse stata legalmente riconosciuta o dichiarata (art. 366). Pure aggravata rispetto all'omicidio comune era l'uccisione del coniuge, del fratello, della sorella, dell'adottante, dell'adottato e degli affini in linea retta : in tali casi era infatti applicabile la reclusione da 22 a 24 anni (art. 365). In relazione a tale duplicità di trattamento, si parlò appunto, rispettivamente, di p. proprio ed improprio. Poiché il codice Rocco ha riprodotto più o meno negli stessi termini il sistema adottato in materia dal codice Zanardelli, si continua tuttora a distinguere tra p. proprio ed improprio. Si ha il primo nell'ipotesi prevista dall'art. 577 n. 1, cioè uccisione di un ascendente o di un discendente (pena : ergastolo); si ha il secondo nell'ipotesi prevista dal capoverso dell'art. 577, cioè uccisione del coniuge (e per coniuge si intende colui con cui si è uniti da un matrimonio avente effetto civile), di un fratello o di una sorella (ivi compresi i germani, i consanguinei e gli uterini), dell'adottante, dell'adottato e di un affine in linea retta (pena : reclusione da 24 a 30 anni). Come si vede, a parte la maggior gravità di quest'ultima sanzione, l'attuale legislazione differisce dalla precedente unicamente per il fatto di aver equiparato, in omaggio al principio penalistico sancito dall'art. 540, la filiazione illegittima alla filiazione legittima : l'art. 577 n. 1 prevede infatti l'ergastolo per l'uccisione di un ascendente o di un discendente in genere. Rientra quindi in tale previsione l'uccisione del figlio o del padre, si tratti di filiazione legittima, naturale, adulterina o incestuosa.

Un'altra importante differenza rispetto al codice Zanardelli è invece venuta meno dopo l'emanazione del D. L. L. 8 ag. 1944 n. 244 abolitivo della pena capitale : l'art. 576 puniva infatti con la morte l'uccisione di un ascendente o di un discendente quando si fosse verificata in date situazioni; cioè per un motivo abbietto o futile o con impiego di sevizie o adoperando un mezzo venefico o altro mezzo insidioso o con premeditazione. Ora anche in questi casi si applica l'ergastolo.

Ciò che più importa notare è che il rapporto di parentela è considerato dal legislatore italiano una circostanza aggravante dell'omicidio comune e non già una forma qualificata di omicidio, come invece avviene per l'infanticidio a causa d'onore, per l'omicidio del consenziente, per l'omicidio a causa d'onore o per l'omicidio preterintenzionale. Per l'art. 60 l'aggravante non dev'essere però applicata quando l'omicida abbia agito ignorando il rapporto di parentela con la vittima : in tal caso si è infatti in presenza di un errore sulla persona.

Per quanto riguarda il diritto canonico, il p. è considerato una forma di omicidio (v.) qualificato. Cf. l'esponente citato per la qualità di *delictum mixti fori* e per le pene.

Bibl.: Ph. Meylan, *L'étymologie du mot parricide*, Losanna 1928; E. Altavilla, *Delitti contro la persona*, in *Trattato di diritto penale coordinato da Florian*, Milano 1934, p. 117; G. Pasquali, *Paricidas esto*, in *Studi Besta*, I, Milano 1938, p. 67 sgg. (e ora in *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942, p. 135 sgg.); I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de delictis et poenis*, Vicenza-Trento 1943, p. 115; V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano*, VIII, 2ª ed., Torino 1947, p. 29.

Giovanni Conso

PARROCCHIA. - È un istituto di origine ecclesiastica, sorto nell'ambito della diocesi per la diretta cura delle anime comprese in una determinata circoscrizione territoriale.

I. Origine. – Il termine, adoperato nel diritto pubblico romano nei secc. III-V a designare un gruppo di province governate da un alto funzionario (vicario), nel diritto ecclesiastico occidentale fu usato anche per il territorio governato da un vescovo, finché divenne esclusivo per la ben più modesta circoscrizione odierna. Di regola oggi ogni diocesi è divisa in p. ognuna delle quali ha una propria chiesa per il raduno del popolo e l'esercizio del culto divino, ed un proprio capo detto parroco (pievano, priore, rettore; anticamente anche parrocchiano e giuridicamente *sacerdos proprius*). L'origine è dovuta alle vicende storiche ed alle circostanze locali che la resero necessaria, finché le leggi canoniche che man mano ne disciplinarono lo sviluppo ne crearono l'odierna uniformità di governo. La diocesi sino dagli esordi del cristianesimo ha, in linea generale, il suo nucleo organizzatore nel centro urbano. È evidente che nelle regioni dove le città sono assai vicine l'una all'altra, veri e propri centri rurali non si formarono e per conseguenza non si costituirono piccole organizzazioni ecclesiastiche; anzi in Oriente, dove pareva stessero per sorgere, i vescovati di campagna (corepiscopati) trovarono opposizione, e persino le p. rurali si organizzarono a stento ed in età più tarda. Si preferirono invece vescovati con circoscrizioni e popolazioni limitate come nell'Asia Minore e particolarmente nell'Africa proconsolare e Numidia ed in alcune regioni dell'Italia centrale e meridionale, dove solo con lo sparire di molte città nella tormenta barbarica si formarono poi circoscrizioni a tipo parrocchiale. Nei paesi invece, dove le città erano più rare, sorsero numerosi *vici*, piccoli centri agricoli, ville o fattorie dei grandi proprietari, particolarmente nella Valle padana e nella Gallia centrale e meridionale; fu necessario perciò provvedere prima alla conversione di quelle popolazioni agricole (e non lo si poté fare prima di aver costituito saldamente il nucleo urbano) e poi ad una costante assistenza spirituale. Si preferì di non sminuzzare la diocesi in piccole comunità indipendenti che avrebbero avuto vita grama ed incerta, ma di organizzare queste, in misura più ridotta, sul tipo della organizzazione urbana, sotto la diretta soggezione al vescovo. Quello che nel sec. VI s'era già raggiunto, almeno nelle linee generali, nei paesi sopraricordati, servì di modello per riorganizzare nei secc. VII-VIII i paesi riconquistati alla barbarie

(Norico, paesi renani, Belgica settentrionale, Pannonia superiore) o novellamente evangelizzati a partire dal sec. IX, man mano che si ricostituì o si eresse il regime episcopale : diocesi amplissime perché gli abitanti erano pochi e dispersi e rarissimi i luoghi da costituire come centri di organizzazione; mentre il progressivo sviluppo della vita civile ed il crescere della popolazione soprattutto agricola provocò un po' alla volta l'ordinamento parrocchiale; di modo che si può ben dire che questo cammina di pari passo ed è insieme il più efficace coefficiente del progresso nazionale e sociale. La chiesa rurale è il luogo di raduno della plebe dispersa nei campi, nelle valli, nelle foreste; colà essa si sente associata e si vede guidata nella vita religiosa. Tutto questo avviene sotto la diretta sorveglianza del vescovo : spesso egli cede alla p. parte del posssesso della sua chiesa o sollecita privati proprietari o benefattori a costituire la dote necessaria. Quando sotto il regime carolingio si organizza il pagamento della decima alla chiesa, essa andrà in modo particolare insieme con le oblazioni a beneficio della p. Quando poi il monachismo nel sec. VII incomincia a costituire nelle campagne patrimoni sempre più larghi ed importanti, si trova a dover provvedere anche alla vita spirituale nei suoi possessi, costruendo cappelle sino ad organizzare comunità e vere p. cui prepone i suoi monaci od affida a chierici da sé dipendenti, senza rompere, almeno da principio, la dipendenza dal vescovo : il monastero stesso potrà così essere insieme anche p. o avrà p. da sé dipendenti. Si darà finalmente anche il caso, assai frequente oltralpe, di grandi signori laici che costruiscono chiese nel loro dominio a vantaggio proprio e dei loro dipendenti, e se ne sentono padroni sì da volerne disporre come di cosa propria. Tutto questo ruppe quell'ordinamento organico ed uniforme che era proprio della diocesi dell'antichità cristiana, particolarmente dopo che il diritto feudale permeò anche i benefici (v) e le altre istituzioni ecclesiastiche; i patrimoni delle p., particolarmente le decime, subirono decurtazioni e stralci a profitto di altri istituti e persino di enti laicali; p. furono assoggettate a Capitoli perché questi ne avessero a goderne i redditi affidandone il governo spirituale a propri dipendenti; in seno ai benefici parrocchiali furono costituite prebende, che più nulla ebbero a che fare con la cura delle anime; si giunse nei secc. XV e XVI a conferire benefici parrocchiali a dignitari ecclesiastici e persino a chierici inferiori, accumulandoli anche sulle medesime persone. La legislazione, che era intervenuta nel sec. XII per limitare le ingerenze laicali con le disposizioni relative al diritto di patronato, ricondusse nel Concilio di Trento la disciplina parrocchiale al suo concetto originario e ne fece uno dei cardini della riforma cattolica (sess. XIV, *de Reform.* c. 9; sess. XXIV, *de Reform.*, c. 13). La disciplina odierna non ne è che la continuazione aggiornata.

Una particolare attenzione merita l'ordinamento parrocchiale nelle città. Solo nelle città più vaste e popolose sino dall'antichità cristiana si dovette ricorrere ad un ordinamento particolare : a Roma sin dal sec. III si provvide con l'istituire i *tituli* (v.); ad Alessandria si ebbero sino da allora chiese succursali nei diversi quartieri. In altre città, più tardi, come a Milano, Verona, Lucca, santuari urbani o suburbani furono ufficiati da speciali collegi di chierici od anche da monaci. Con il sec. XIII le grandi chiese degli Ordini mendicanti furono centri di vita religiosa e di speciali radunate di laici. Si tentò di mantenere almeno simbolicamente l'unità di tutta la popolazione riservando alla Cattedrale speciali onori e diritti, come quello dell'unico battistero; ma il costante crescere della popolazione urbana determinò da per tutto, sebbene con aspetti diversi in ciascuna città, il sorgere di una rete di chiese attraverso le quali si provvedeva alla cura delle anime. Anche qui la legislazione tridentina intervenne a regolare i rapporti ed a sollecitare l'istituzione di vere p. dove non si erano ancora costituite. Pio Paschini

II. Divisione. – Le p. possono essere : 1) *indipendenti*, se non hanno alcun rapporto di coesistenza giuridica con altre, o *incorporate*, se sono unite con un ufficio o con un istituto ecclesiastico. In tal caso la cura attuale delle anime deve essere affidata da un vicario. 2) Con titolare *inamovibile*, se questo non può essere rimosso che sotto determinate condizioni stabilite dal diritto e di solito dopo processo canonico; con titolare *amovibile* se la rimozione avviene con procedimento più semplice ed anche non consigliato da un vero delitto; il CIC è in favore dell'inamovibilità, perché più consona alla natura dell'istituto. 3) *Secolari* se sono affidate al clero secolare, o *religiose* se sono rette da religiosi. Quasi sempre queste p. sono incorporata *pleno iure* ad una famiglia religiosa; nel dubbio la p. si presume del clero secolare. 4) *Territoriali*, se alla giurisdizione del parroco è affidata una porzione di territorio diocesano con determinati confini e con competenza ordinaria su tutti i fedeli che abitano tale territorio, o *personali*, se la potestà del parroco è limitata ad un certo numero di famiglie o di individui, i quali sono uniti o per ragione della lingua o per comune origine o perché ascritti ad un medesimo rito. 5) *Matrici* o *filiali*, di cui le prime conservano prerogative onorifiche sulle seconde, le quali derivano dalle matrici per una convenzione o per consuetudine.

III. Natura giuridica. – Gli elementi della p. sono : la chiesa, l'ufficio ecclesiastico, il territorio e la popolazione. Tra essi emerge la chiesa in cui si esercita il culto e si amministrano i Sacramenti. Connesso con la chiesa è l'ufficio ecclesiastico, cioè il complesso di diritti e doveri che sono esercitati dal titolare con potestà ordinaria. Il territorio determina la circoscrizione della potestà parrocchiale e costituisce una chiara determinazione della popolazione : questo elemento fu definito dal Concilio di Trento nei suoi rapporti giuridici. Però anche oggi si possono avere p. che prescindono dal territorio. La p. è una persona giuridica; alla sua formazione concorrono tre elementi : la chiesa, a cui si riferiscono i diritti spirituali e temporali della p.; il beneficio, costituito dai redditi di proprietà della chiesa, o da determinate oblazioni che spettano al parroco come retribuzione del suo lavoro; la fabbriceria, che viene istituita per la manutenzione e conservazione della chiesa. In generale questi tre elementi costituiscono un'unica persona morale, ma nel corso della storia non sempre si ebbe tale unione; alcune volte si ebbero tre distinti enti. Il CIC suppone questi tre elementi in un'unica persona giuridica. La fabbriceria (v. fabbrica e fabbriceria), poi, viene considerata piuttosto come un organo della p. che come un ente a sé (can. 1183).

IV. Erezione. – L'istituzione di una p. *ex novo* si ha nei territori che non appartengono ad alcuna p., ciò che può avvenire praticamente ormai solo nei luoghi di missione; altrove, la costituzione di nuove p. avviene per divisione o per unione di p. preesistenti. La divisione importa la separazione di parte del territorio con la relativa popolazione di una p. per costituirne una nuova. Tale atto fu considerato dal diritto come odioso e perciò si richiedeva una causa proporzionata (3, X, III, 48), che il Concilio Tridentino riscontrò nel grande incomodo che i fedeli avessero nell'accedere alla chiesa parrocchiale per ricevere i Sacramenti e per assistere alle funzioni; aggiunse inoltre un'altra causa che già si trovava nella Glossa, il numero troppo grande dei parrocchiani (sess. XXI, cap. 4). Queste due cause furono accettate dal CIC (can. 1427 § 2). La ripartizione dei beni destinati alla nuova p. deve avvenire *ex bono et aequo*, senza ledere la volontà dei fondatori, degli offerenti, e senza violare diritti quesiti e leggi particolari (can. 1500). Lo smembramento di una p. rientra nelle competenze del vicario capitolare e del vicario generale (can. 1427). L'unione delle p. si può avere in forma estintiva quando, soppresse una o più p., se ne crea una nuova o quando una o più p. si uniscono in una sola (can. 1419); in forma *aeque principalis*, quando due o più p. sono affidate stabilmente ad un solo titolare, benché conservino la loro personalità giuridica (can. 460, 1); in forma *minus principalis*, quando una p. viene unita ad un'altra come l'accessorio al principale e fa capo ad un solo titolare. L'unione estintiva è riservata alla S. Sede (can. 1422). Qualsiasi specie di unione è sottratta alla competenza del vicario capitolare e del vicario generale senza mandato speciale (can. 1423, 1).

Inoltre tra la persona morale e la p. si può avere una

duplice unione : *pleno iure*, quando tutti i diritti spirituali e temporali della p. vengono trasferiti all'ente morale; soltanto *quoad temporalia*, quando i redditi vanno a favore anche dell'ente morale, mentre i diritti spirituali rimangono alla p. indipendentemente dall'ente. L'unione *pleno iure* può essere autorizzata solo dalla S. Sede (can.452, 1).

L'innovazione della p. si ha per il trasferimento della sede e per la trasformazione da amovibile ad inamovibile (can. 254, 3).

BIBL.: per la parte canonistica, v. PARROCO. Per la parte storica, v. Imbart de la Tour, *Les paroisses rurales du IVe au XIe siècle*, Parigi 1900; U. Berlière, *L'exercise du ministère paroissial par les moines dans le haut moyen âge*, in *Rév. bénéd.*, 39 (1927), pp. 227-50; L. Fini, *Evoluzione storico-canonica della cura d'anime nelle cattedrali*, Urbania 1943; A. Dumas, in A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Eglise*, VII, Parigi 1948, pp. 265-90; L. Mattei Cerasoli, *Il ministero parrocchiale nei monasteri cavensi*, in *Benedictina*, 2 (1948), pp. 27-34; L. Nanni, *La p. studiata nei documenti lucchesi dei sec. VIII-XIII*, Roma 1948; G. Forchielli, *Le pievi rurali della vecchia diocesi urbinate*, Urbino 1949; A. Pellin, *Pievi « rurali » arcidiaconali nella Vallata del Piave*, in *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 21 (1950), p. 60 e sgg.

Giuseppe Damizia

PARROCO. - È un sacerdote o una persona morale a cui è conferita in titolo una parrocchia (v.) con la cura delle anime, da esercitarsi subordinatamente all'autorità dell'Ordinario del luogo (can. 451, 1). Sotto questa denominazione si comprendono anche i quasi parroci (v.) che presiedono alle quasi parrocchie e i vicari parrocchiali muniti di piena potestà parrocchiale, i quali, siano vicari attuali (can. 471), vicari economi (can. 472), vicari sostituti (can. 474) o vicari coadiutori (can. 475), nei diritti e negli obblighi sono equiparati ai p. I cappellani militari debbono osservare particolari disposizioni della S. Sede (can. 451, 3).

I. ORIGINE. – Per quanto riguarda l'etimologia alcuni autori ritengono la derivazione dal greco πάροχος, che era il prefetto delle stazioni; altri da παρέχω (somministrare), nel senso che i sacerdoti avrebbero avuto l'incarico di annunziare la parola di Dio al popolo e di amministrare i Sacramenti; più giustamente altri fanno derivare il nome da παροιχέω (abitare), donde παροικεῖα (territorio episcopale), da cui πάροικος (abitante), cioè il sacerdote che abita insieme con il popolo. La sua istituzione rimonta al sec. IV e precisamente al Concilio di Arles (a. 314, can. 21) in cui si fa menzione del clero rurale. Nel sec. VII i sacerdoti preposti alle parrocchie rurali venivano denominati arcipreti; nel sec. IX pastori, rettori e plebani. Nelle fonti raramente si trova il nome di p.; solo dopo il Concilio Tridentino questo appellativo divenne comune.

L'ufficio parrocchiale è di istituzione ecclesiastica. Una pretesa origine di diritto divino fu voluta sostenere in Francia durante le contese giansenistiche, e quindi in Italia, particolarmente in occasione del Sinodo di Pistoia; ma non trova alcun fondamento nella Scrittura e nella tradizione divino-ecclesiastica. Del resto le origini storiche della parrocchia stanno a provare il contrario. I diritti parrocchiali dipendono quindi unicamente dalle disposizioni del diritto canonico.

II. NATURA. – Il p. coadiuva il vescovo nel senso di condurre alla salvezza eterna le persone dei singoli fedeli, ai quali la cura diretta del vescovo non potrebbe comunemente giungere. La sua mansione è un vero e proprio ufficio ecclesiastico : egli riceve la parrocchia stabilmente e come in proprietà, ne diventa il vero titolare e a nome proprio ed in modo stabile esercita l'ufficio; la sua rimozione non può avvenire che per una giusta e grave causa, contemplata dal diritto. Oggetto primario di tale ufficio è la cura delle anime, che si esplica specialmente con l'esposizione delle verità della fede, secondo la capacità dei fedeli, in modo che siano premuniti in ogni età da errori. Conseguenza necessaria dell'insegnamento è l'amministrazione dei Sacramenti che donano e conservano la grazia di Dio nei fedeli.

Il retto andamento di tali funzioni richiede l'unità di direzione; perciò il CIC stabilisce che in ogni parrocchia sia un unico p. (can. 460). Invalidamente vengono conferite due parrocchie ad un solo p., perché i due uffici sono incompatibili (can. 156), eccetto il caso che siano unite *aeque principaliter*; né più p. possono avere cumulativamente gli stessi sudditi e lo stesso ministero : norme che regolano non solo le parrocchie che si dovranno erigere, ma anche quelle già erette (Commissione per l'interpretazione, 14 luglio 1922 : AAS, 14 [1922], p. 527). È eccettuato il caso in cui il p. abbia una parrocchia in titolo e un'altra in amministrazione. Queste proibizioni non escludono assolutamente che in una medesima chiesa abbiano la loro sede due parrocchie, se vi fosse una vera necessità (AAS, 10 [1918], p. 285). Benché tali mansioni debbano espletarsi sotto la direzione dell'Ordinario, non può il vescovo restringere o limitare le sue facoltà : l'ufficio parrocchiale è determinato dal diritto comune, al quale sono sottoposti anche gli Ordinari. Essi evidentemente, come pastori, possono espletare tutte le funzioni parrocchiali e possono delegare anche altre persone; però è bene che questo diritto sia usato raramente ed in circostanze degne di rilievo e profitto per le anime. Con ciò non si vuol togliere al vescovo il diritto di poter sottrarre alla giurisdizione del p. alcune famiglie se vi è una giusta e ragionevole causa (can. 464, 2), poiché, benché il p. abbia potestà su tutto il territorio della parrocchia, non ha però un diritto circa l'appartenenza di singole famiglie a quel determinato territorio.

La giurisdizione del p. si estrinseca solo nel fòro interno, poiché il suo ufficio è istituito principalmente per il bene dei singoli fedeli : cura principale è la salvezza delle anime. Egli può quindi delineare regole per lo sviluppo della pietà dei fedeli e prendere misure precauzionali per prevenire abusi contro la legge naturale ed ecclesiastica; ma non può in nessun modo a queste norme annettere pene od obblighi in coscienza. In verità egli partecipa anche della potestà esecutiva, in quanto è l'amministratore dei beni della parrocchia, ma tale diritto viene esercitato solo in funzione di partecipazione della potestà che risiede nel vescovo e facilmente si può ridurre ad una funzione piuttosto economica. La relazione, quindi, che vi è tra parrocchia e p. è principalmente dominativa. Il p., cioè, presiede alla vigilanza ed amministrazione della parrocchia che deve custodire come un buon padre di famiglia e dirigere con precetti, non con leggi. Ciò non esclude che il p. abbia potestà ordinaria : questa, infatti, deriva dall'ufficio (can. 464), al quale è annessa dal diritto, ed egli la esercita in nome proprio e non come delegato del vescovo.

Tale giurisdizione può essere delegata completamente o solo in parte secondo le determinazioni del diritto. Senza il consenso del vescovo il p. non può autorizzare a predicare nella sua parrocchia (can. 1337), non può concedere la facoltà di confessare (can. 873), non può dispensare dalle leggi ecclesiastiche senza speciale facoltà (can. 83). Può concedere alcune dispense in materia matrimoniale (cann. 1043-44-45), dall'astinenza, dal digiuno, dall'ascoltare la Messa e dalle opere servili (can. 1245). Il p. può suddelegare la facoltà di dispensare, se ne abbia ottenuto l'indulto (can. 199, 3).

III. ELEZIONE. – Il vescovo ha il diritto di nominare ed insediare i p.; la partecipazione del popolo, nel diritto vigente, è esclusa. Il vicario generale deve avere un mandato speciale; il vicario capitolare può confermare il p. eletto ed accettare la presentazione da parte del patrono : trascorso un anno dalla vacanza della diocesi può anche conferire le parrocchie di libera elezione. Se si tratta di parrocchie affidate a religiosi, il Superiore competente sceglie il religioso e lo presenta all'Ordinario del luogo il quale farà gli accertamenti richiesti dal diritto (can. 456).

Il vescovo deve provvedere all'elezione entro sei mesi, eccetto che condizioni particolari richiedano un rinvio (can. 458). L'eligendo deve essere già sacerdote, condizione richiesta per la validità; per la liceità si richiede che egli sia di buoni costumi, di dottrina sana, animato da zelo, prudenza, e specialmente pazienza e carità (can. 453). Tra più persone degne il vescovo deve scegliere, sotto grave obbligo, la più degna; egli deve formulare

il suo giudizio non solo sulla dottrina e sulla pietà, ma anche sulle altre qualità che si richiedono per governare la parrocchia (can. 459, 1, 2). Il giudizio sulle qualità spetta unicamente al vescovo, il quale, per procedere in forma legittima, deve consultare i documenti della Curia che si riferiscono all'eletto; chiedere informazioni segrete, se lo creda opportuno, sia nella diocesi che fuori diocesi; controllare l'esito degli esami nei primi anni del sacerdozio; sottoporre, alla sua presenza ed a quella degli esaminatori sinodali, l'eletto ad un esame, da cui però può essere dispensato, con il consenso degli esaminatori, chi è noto per la sua scienza teologica (can. 459, 3). L'elezione può essere fatta anche per concorso sia speciale che generale, almeno per quei luoghi in cui ancora vige la legge del concorso (v.). Con l'elezione il p. acquista solo il *ius ad rem*; può esercitare la cura delle anime dal momento della presa di possesso (v.). Prima o nel momento di questa deve emettere la professione di fede (can. 1406, 1, 7).

IV. Diritti. – Il p. ha il diritto di attuare tutto ciò che spetta alla cura delle anime e che è necessario per l'amministrazione della parrocchia. Alcuni atti e funzioni sono dal diritto comune riservati al p., eccettuato il caso di speciali esenzioni che debbono essere sempre provate. Tali funzioni, chiamate parrocchiali, non possono essere eseguite da nessuno, nell'ambito della parrocchia, senza il permesso del p. Esse sono tassativamente stabilite : 1) l'amministrazione del Battesimo in forma solenne; 2) portare pubblicamente la S.ma Eucaristia agli infermi nel territorio parrocchiale; 3) portare la S.ma Eucaristia agli infermi come viatico sia in forma pubblica che in forma, privata ed amministrare l'Estrema Unzione; 4) denunziare le pubblicazioni delle ordinazioni (can. 998, 1) e dei matrimoni (can. 1022); assistere ai matrimoni ai quali può delegare solo nei singoli casi (can. 1094) e impartire la benedizione nuziale agli sposi (can. 1108); 5) celebrare i funerali, cioè accompagnare il cadavere dalla casa alla chiesa, celebrare il rito funebre, ed accompagnare il cadavere al camposanto (can. 1216); 6) benedire le case nel Sabato Santo o in altro giorno secondo le consuetudini locali; 7) benedire il fonte battesimale nel Sabato Santo e nella vigilia di Pentecoste (AAS, 15 [1922], p. 225). Al p. spetta dirigere le processioni fuori della chiesa ed egualmente impartire benedizioni con pompa e solennità. Nel caso che la parrocchia sia incorporata nel capitolo, il p. è dispensato da tali funzioni se esse vengono eseguite dai canonici (can. 462). Le altre funzioni che si celebrano nelle parrocchie competono principalmente al p., ma non è vietato che siano eseguite anche in altre chiese; tra esse emergono le novene, i tridui, le funzioni giornaliere serotine, le prime comunioni, la Messa solenne, le prediche quaresimali, ecc.

I parrocchiani hanno l'obbligo di chiedere le funzioni parrocchiali al p., il quale ha il diritto di percepire le oblazioni che essi offrono in tale occasione, anche se la cerimonia non è stata eseguita da lui personalmente. Le offerte si hanno specialmente in occasione del Battesimo, del Matrimonio e del rito funebre. Il p. è obbligato a prestare la sua opera gratuitamente se le persone interessate sono povere. Questo diritto alle prestazioni fu affermato da Nostro Signore e ribadito da S. Paolo; una abolizione completa delle prestazioni non apporterebbe buoni risultati, in quanto il popolo deve comprendere che ha un sacro dovere di sostenere il sacerdote che gli elargisce tanti beni spirituali. In questa materia il p. deve attenersi al can. 1507.

V. Obblighi. – Il p., in forza dell'ufficio che occupa, è tenuto ad esercitare la cura delle anime su tutti i suoi fedeli, obbligo che gli spetta per giustizia. Egli deve eseguire questa funzione con ogni mezzo atto al bene spirituale delle anime, seguendo sia le norme dettate da statuti o consuetudini particolari, sia le prescrizioni del vescovo. Gli obblighi specifici sono : 1) la residenza: Il p., per attendere fruttuosamente ai suoi doveri, deve risiedere nella casa parrocchiale, che in generale è costruita vicino alla chiesa; l'Ordinario può permettere che egli abiti altrove, anche fuori del territorio parrocchiale, purché il ministero sacro non ne abbia alcun danno. Egli può assentarsi dalla parrocchia per un periodo massimo di due mesi in un anno con assenze sia continue che saltuarie; gli esercizi spirituali non vengono computati come giorni di vacanza. All'Ordinario compete la facoltà di protrarre oppure di ridurre, per grave motivo, i termini stabiliti dal diritto. Il p. non può assentarsi oltre una settimana se non per una giusta causa e con la licenza scritta dell'Ordinario. Prima di assentarsi deve lasciare un vicario sostituto approvato dal vescovo : se il p. è religioso deve avere anche il consenso del suo Superiore. Se vi è una causa repentina il p. può lasciare la parrocchia, purché avvisi per lettera il suo vescovo e gli comunichi il nome del vicario. In ogni caso di assenza il p. deve sempre provvedere alle necessità dei fedeli (can. 465); i trasgressori sono puniti con la privazione dei frutti (can. 2381) o anche dello stesso beneficio (can. 2168). 2) L'applicazione della S. Messa. Quest'obbligo si fonda sul diritto divino ipotetico e lega i p. nello stesso modo che i vescovi : cioè il p. deve soddisfare a quest'obbligo nelle domeniche e nelle altre feste di precetto, anche soppresse. Quest'obbligo è personale, reale e locale : il p. deve soddisfarlo personalmente; se per qualche ragione, come una malattia, non potesse celebrare, egli o delega un altro sacerdote o dopo la guarigione deve celebrare tante Messe quante ne furono omesse; il rito, ordinariamente, si deve compiere nella chiesa parrocchiale. Se il p. è legittimamente assente può applicare nel luogo in cui si trova o delegare un sostituto. L'Ordinario può permettere che l'applicazione venga fatta in un giorno diverso da quello stabilito dal diritto; per un giusto motivo anche il p. può, *ad modum actus*, rimettere ad un altro giorno l'applicazione (can. 466). È ottima norma celebrare la Messa parrocchiale, anche nei giorni feriali ad orario fisso, per facilitare la partecipazione dei fedeli. 3) Inoltre il p. deve celebrare i riti sacri, amministrare i Sacramenti, quando ne venga richiesto ragionevolmente, conoscere i propri parrocchiani e prudentemente correggerli, aiutare i poveri, visitare assiduamente gli infermi, assistere i moribondi, predicare la parola di Dio, impartire l'istruzione catechistica ai bambini ed agli adulti, vigilare che nelle scuole pubbliche e private nulla avvenga contro la fede ed i costumi, prevenire per quanto è possibile gli abusi e togliere gli scandali; incrementare le pie associazioni di fede, di pietà, di carità, fedelmente amministrare i beni della Chiesa (cann. 467, 468, 469). Il p. deve avere cura dei libri parrocchiali (v.); deve tenere anche l'inventario delle cose mobili ed immobili di proprietà della parrocchia (can. 1522-23), conservare i documenti che comprovino il diritto della parrocchia sui beni (can. 1523, 6), e quelli delle fondazioni ed obblighi perpetui o temporanei con il relativo tempo di adempimento e le rispettive elemosine.

Bibl.: L. Ferraris, *Prompta bibliotheca*, VI, Roma 1890, s. vv. *Parochus* e *Parochia*, pp. 74-121; D. Bouix, *Tractatus de parocho*, Parigi 1880; S. D'Angelo, *Doveri e diritti dei p. nel CIC*, Giarre 1920; id., *P. e parrocchia nel CIC*, ivi 1921; P. T. Schäfer, *Pfarrer und Pfarrvikare nach dem CIC*, Münster 1922; L. Fanfani, *De iure parochorum*, Torino 1924; H. Ernst, *Pfarrer und Pfarramt nach dem CIC*, Regensburg 1932; A. Hagen, *Pfarrer*, Rottenburg sul Neckar 1935; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de personis*, Vicenza-Trento 1942, p. 348 sgg.; Wernz-Vidal, II, p. 910. Giuseppe Damizia

PARSISMO. - È il nome che si dà a quel ristretto gruppo di Persiani seguaci di Zarathustra (v. persiani, religione dei) i quali, non volendo rinunziare alla propria religione, fuggirono dinanzi all'invasione araba che occupò la Persia (650) e si diressero verso l'India occupando prima le isole di Ormus e Din (Golfo Persico), passando poi nel territorio di Sanjan loro concesso e infine fissandosi a Bombay, divenuta la loro capitale di adozione; la città era stata ceduta nel 1668 dal Portogallo all'Inghilterra che divenne in tal guisa l'efficace protettrice dei Parsi.

Durante i lunghi secoli dal VII al XVIII i Parsi si mantennero sempre fedeli alle loro tradizioni religiose, solo parzialmente modificandole al contatto sia degli Inglesi

sia degli Indù. Le quali consistono: 1) nella venerazione (non adorazione) del fuoco considerato come la più splendente manifestazione della potenza di Dio (Ahura Mazda) e mantenuto sempre vivo nell'apposito tempio dal sacerdote (*dastur*, *zoth*) in funzione di custode del fuoco (*raspi*) mediante l'accensione, cinque volte al giorno, di sei pezzi di legno di sandalo sovrapposti due a due; 2) nella professione di un radicale dualismo con aborrimento del principio del Male (Ahriman) che alla fine del mondo sarà distrutto da un fiume di fuoco incandescente che purificherà e ringiovanirà il mondo (*frashokereti*); 3) nel rispetto dei tre elementi buoni della creazione: fuoco, acqua e terra, che impone loro quella speciale forma di trattamento del cadavere, che non deve essere né seppellito per non inquinare la terra, né cremato per non inquinare il fuoco, ma esposto in pasto agli avvoltoi in appositi edifizi circolari detti « torri del silenzio » (*dakhma*); sono queste le caratteristiche religiose principali dei Parsi. I quali, in numero di 100.000, godono di una posizione economica invidiabile data la loro capacità commerciale non inceppata dalle pastoie del regime indù e di un alta posizione culturale per le somme che liberalmente spendono per aumentare le cultura e il benessere del popolo.

I Parsi indossano una veste di mussolo bianco (*sudra*) stretta al corpo dal sacro cordone (*kusti*); le donne, oltre alla veste interna di mussolo, indossano per uscire il *sair*, lungo drappo di seta bordata da un nastro. Esse godono di una posizione più onorevole di quella delle donne musulmane o indù.

BIBL.: E. Planchut, *Les descendants des Mages à Bombay*, in *Revue des deux mondes*, 80 (1887), pp. 429-52; D. Menant, *Les rites funéraires des Zoroastriens de l'Inde*, in *Conférences faites au Musée Guimet*, Parigi 1910; M. N. Dhalla, *Hist. of Zoroastrianism*, Nuova York 1938. Nicola Turchi

PARTECIPAZIONE. - P. o *metessi* (gr. μέθεξις) come concetto filosofico assume la sua prima determinazione nel platonismo.

Platone usa il termine: 1° (insieme con μετοχή, παρουσία: *Phaed.*, 83 A, 100 D) a caratterizzare il rapporto fra le cose e proprietà del mondo visibile e le idee con esse omonime. Le cose sensibili posseggono, in ciò che contengono di intelligibile, una p., cioè una immagine (εἰκών; *Tim.*, 92 C) o imitazione (μίμησις: *Phaed.*, 74 A) della essenzialità pura delle idee, limitata e oscurata dalle condizioni dell'essere contingente e mutevole; 2° nei dialoghi metafisici, specialmente nel *Parmenide*, *Sofista* e *Politico* (insieme con κοινωνία, μεῖξις), per descrivere le relazioni che esistono fra le idee stesse secondo le implicazioni e presupposti dei loro contenuti nozionali (μέθεξις τῶν γενῶν).

Aristotele, con il suo senso più critico per le differenze fra ordine reale e ordine logico, rifiuta la concezione di metessi in ambedue i sensi sopra definiti (*Met.*, I, 6, 987 b 10-13; 9, 991 a 20-23). Soltanto nei *Topici*, che nella loro maggior parte appartengono al periodo platonizzante, è presente il concetto di metessi, inteso in un senso puramente logico come relazione fra i predicabili (v.) secondo il loro grado di generalità. In questo stesso senso il termine è stato ripreso da Porfirio nella sua *Isagoge in Categorias Aristotelis*, che ha avuto grande influsso sulla logica medievale.

L'idea della p. acquistò invece particolare importanza nel neoplatonismo (v.). Il significato del concetto divenne più preciso e univoco, e combinato con un determinato schema di produzione o processione degli esseri partecipanti. Caratteristico è inoltre, che le p. si susseguono secondo un ordine digradante che, iniziandosi dalle forme più universali e nozionalmente più fondamentali, si estende fra il principio supremo e trascendente, l'impartecipato, fino al mondo empirico. Le cose sensibili risultano per via di una specie di generazione per cui le « forme » infine producono, nella materia, immagini e rassomiglianze di se stesse. Queste immagini però non si uniscono fisicamente con la materia, la quale perciò, propriamente, non partecipa delle forme (Plotino, *Enn.*, III, 6, 11-14). Nel neoplatonismo pagano questa gerarchia di p. si produce come espansione necessaria del primo principio. I filosofi e teologi cristiani (Origene, s. Agostino, lo Pseudo-Dionigi, Scoto Eriugena) e musulmani (al-Kindī, al-Fārābī, Ibn Miskawayh, Avicenna, Avicebron) hanno cercato, in vari modi, di concordare la metafisica della p. con i dogmi della libertà di Dio nella sua creazione e della causale dipendenza immediata di tutte le creature da Dio. Negli scritti del giovane Origene le idee, che prefigurano il mondo, rappresentano forse ancora un regno di esseri prodotti per una creazione eterna e necessaria (*De Princ.*, I, 8, 4; *Hom. in Genes.*, I: PG 11, 146). I neoplatonici cristiani posteriori, riprendendo un pensiero di Filone, concepirono le forme come idee immanenti allo spirito divino e come divine perfezioni partecipabili. Non tutti però riuscirono a svincolarsi dalle implicazioni del concetto di produttività emanativa che tende a concepire la p. come comunanza con una forma o perfezione, la quale, in ultima analisi, è identica con Dio stesso.

Gli scolastici, confrontando le loro fonti neoplatoniche con l'aristotelismo, hanno elaborato e precisato il concetto di p. S. Tommaso specialmente lo ha distaccato dall'associazione con malsicuri elementi immaginativi o con schemi esplicativi ingiustamente generalizzati e lo ha chiarito nella sua teoria delle analogie formali fra l'essere divino e l'essere finito. Egli adotta una definizione molto formale della p.: « Est autem participare quasi partem capere et ideo quando aliquid particulariter accipit id quod ad alterum pertinet universaliter, dicitur participare illud » (*In Boethii De hebdom.*, cap. 2), definizione che lascia aperta la possibilità di specificare il contenuto filosofico dell'idea di p. a seconda dell'ordine e del modo di essere a cui viene applicata. S. Tommaso la chiarisce inoltre combinandola con la coppia aristotelica di potenza e atto (*C. Gent.*, II, 53). Nella determinazione del rapporto fra Dio e gli esseri finiti la distinzione fra « ens commune » ed « ens primum », e fra le perfezioni trascendentali e le perfezioni assolute ed essenziali, sussistenti nell'essere divino, elimina il pericolo di implicazioni panteistiche. La funzione dell'idea di p. in questo problema riguarda in prima linea il suo aspetto statico-strutturale, cioè la questione della possibilità di molteplici esseri finiti, sostanzialmente distinti da Dio, per quel che concerne la loro costituzione entitativa. L'aspetto dinamico-causale del rapporto viene determinato con concetti derivati dall'idea dell'azione creatrice che procede dalla sapienza, dalla scelta libera e dall'amore di Dio. Per l'applicazione del concetto di p. nella dimostrazione dell'esistenza di Dio v. DIO.

BIBL.: V. Brochard, *La théorie platonicienne de la participation d'après le Parménide et le Sophiste*, in *Etudes de philos. ancienne et de philos. moderne*, 2ª ed., Parigi 1926, pp. 113-50; M. F. Sciacca, *La metafisica di Platone*, I, Roma 1938; W. D. Ross, *Aristotle's metaphysics*, I, Oxford 1924, pp. XXXIII-LXXVI; 157-77; id., *Aristote*, Parigi 1930, pp. 221-23; R. Cadiou, *La jeunesse d'Origène*, ivi 1935, pp. 289-94; J. Maréchal, *Etudes sur la psychologie des mystiques*, II, ivi 1937, pp. 91-115 (Padri greci del IV sec.); L.-B. Geiger, *La participation dans la philos. de st. Thomas d'Aquin*, Parigi 1942; J. de Blic, *Le processus de la création d'après st Augustin*, in *Mélanges Cavallera*, Tolosa 1949, pp. 179-90; C. Fabro, *La nozione metafisica di p. secondo s. Tommaso d'Aquino*, 2ª ed., Milano 1950. Beda Thum

PARTECIPAZIONISMO. - Le varie forme finora attuate di partecipazione dei dipendenti dalle imprese alla gestione o all'extraprofitto di queste rappresentano sostanzialmente un tentativo per maggiormente impegnare la collaborazione dei dipendenti stessi. Secondo il pensiero sociale cattolico, che si ispira all'insegnamento pontificio in argomento, detta partecipazione, nei suoi molteplici modi, dovrebbe tendere ad inserire nel contratto di noleggio della capacità lavorativa del dipendente (contratto di lavoro) elementi del contratto di società.

Ciò comporta che il p. debba essere giudicato come una soluzione del problema dei rapporti tra capitale e lavoro che sta a mezza strada tra il contratto di lavoro puro e semplice e la cooperativa di produ-

zione, essendo quest'ultima una società nel pieno significato del termine, con tutte le conseguenze. Vale a dire che, mentre nella cooperativa di produzione i soci, e quindi gli stessi lavoratori che ne fanno parte, condividono appieno le sorti dell'impresa, nelle varie forme di partecipazione normalmente i dipendenti acquisiscono qualche vantaggio, in aggiunta al salario contrattuale, senza vedere per ciò crescere le loro normali probabilità di perdere, parzialmente o totalmente, il reddito di lavoro in conseguenza di uno sfavorevole andamento dell'impresa. Onde taluni semplicisticamente concludono che soprattutto certi sistemi di partecipazione comportano la partecipazione soltanto ai guadagni e non anche alle perdite dell'impresa.

La partecipazione dei dipendenti alla vita dell'impresa può estrinsecarsi in tre modi: 1) collaborazione a deliberazioni concernenti problemi tecnici e amministrativi dell'impresa; 2) partecipazione agli utili; 3) azionariato operaio. Queste tre forme di partecipazione sono idealmente disposte in scala gerarchica, in relazione alla minore o maggiore loro capacità di rendere i dipendenti partecipi della vita della loro impresa.

La prima delle tre forme menzionate viene anche indicata come collaborazione alla gestione dell'impresa. Quando non sia invalidato il principio della proprietà privata del capitale, detta collaborazione non va normalmente oltre la partecipazione a organismi misti, incaricati di formulare indirizzi generali, comunque non strettamente vincolanti la libertà di azione del capo dell'impresa, oppure semplici consigli, allo scopo di accrescere l'efficienza dell'impresa stessa e di migliorare le condizioni di lavoro e di vita del personale. La seconda forma prevede la distribuzione al personale, in aggiunta al salario, ed a seconda dell'anzianità di servizio o del merito, di una parte dell'utile distribuibile.

Ciò è possibile in quanto da un lato il salario è un elemento contrattuale del costo di produzione, vale a dire di ampiezza predeterminata, e dall'altro lato sia risultata la disponibilità di un margine di utile, tra il ricavato della vendita dei prodotti e il loro costo.

Pertanto, la partecipazione agli utili è possibile solamente allorché venga accertata l'esistenza di tale margine, cioè dopo che siano noti i risultati finali dell'esercizio produttivo, mentre in certo modo essa rappresenta un conguaglio del salario. Infatti, il salario è la quota del reddito dell'impresa spettante al fattore produttivo lavoro in relazione al suo rendimento (marginale) e il reddito dell'impresa coincide con il ricavato dalla vendita della produzione. In pratica non è facile determinare il salario in base alla sua produttività marginale; ed al pari le rimunerazioni degli altri fattori della produzione, attività direttiva compresa. Onde, alla chiusura di un esercizio favorevole, è possibile la distribuzione di conguagli tratti dal supero del reddito rispetto al costo di produzione (in gran parte risultante appunto da componenti determinati preventivamente ed in misura fissa).

La terza forma s'imparenta con la seconda, in quanto l'assegnazione di azioni della società ai dipendenti molte volte si fonda sulla disponibilità di utili destinati alla ripartizione fra i dipendenti stessi ed invece impiegati nell'acquisto delle azioni da intestarsi a questi ultimi. L'azionariato dei dipendenti conferisce loro la qualifica di soci *pro quota*.

Circa la possibilità e la portata del ricorso ai tre mezzi indicati, si osserva che la partecipazione dei dipendenti, anzi dei loro rappresentanti, nella veste di consulenti, a decisioni concernenti l'organizzazione della produzione ma non la politica dell'impresa, può dare buoni frutti nell'interesse generale, può migliorare alquanto le condizioni dei lavoratori, mentre non presenta problemi particolari. Diversa si presenta la situazione se la partecipazione si estende a deliberazioni che riguardino la condotta degli affari (volume di produzione, prezzi di vendita, autofinanziamento, ecc.), perché sorgono allora problemi di notevole delicatezza, come l'unicità del governo dell'impresa, l'assunzione delle responsabilità, il segreto professionale ed altri analoghi.

L'inserimento, invece, di rappresentanti dei dipendenti nei consigli di amministrazione, volendosi per altro evitare le difficoltà testé menzionate – cosicché quello non supera i limiti della partecipazione di minoranza – riesce di limitata utilità, avendo un prevalente valore simbolico.

La partecipazione agli utili solleva questioni di natura prettamente economica, la maggiore delle quali è rappresentata dalla individuazione delle reali necessità di reinvestimento degli utili distribuibili, nell'ambito della singola impresa. Nei riguardi poi dell'economia di un paese, la convenienza della partecipazione agli utili può essere valutata in quanto si accordi oppure contrasti con la generale necessità di maggiori investimenti di capitale ovvero di un ampliamento del consumo. Di modo che non pare possibile affermare che detta partecipazione è sempre vantaggiosa o, al contrario, sempre controproducente, in termini di progresso dell'impresa e dell'economia nazionale.

Quanto all'azionariato operaio, a parte il fatto che il possesso di una quota del patrimonio sociale implica la partecipazione del dipendente anche alle perdite dell'impresa, esso conferisce una certa posizione morale al dipendente-azionista, allorché la parte del capitale azionario nelle mani dei dipendenti rappresenti una percentuale sensibile. Non si può sottacere la difficoltà connessa con la cessione delle azioni da parte dei dipendenti a terzi oppure alla stessa intrasferibilità delle azioni, che volesse rimediare all'altro inconveniente. Considerando le più recenti esperienze, si rileva che le due prime forme di partecipazione hanno maggiore diffusione e che la partecipazione agli utili trova più larga applicazione nelle economie, come quella nord-americana, caratterizzate da una produttività rapidamente crescente, che richiede, normalmente, un parallelo sviluppo delle spese di consumo. In conclusione, le tre forme qui illustrate di p., che sono le più comuni, si inquadrano in un sistema economico-sociale fondato sulla proprietà (e l'iniziativa) privata, di cui intendono temperare l'eccessivo individualismo.

BIBL.: oltre ai trattati generali di sociologia, si vedano, specificamente, i seguenti scritti: C. C. Balderston, *Profit sharing for wageearners*, Nuova York 1935; A. Arnou, *La participation des travailleurs à la gestion des entreprises*, Parigi 1935; F. Perroux, *Capitalisme et communauté de travail*, ivi 1938; Associazione fra le società italiane per azioni, *I consigli di fabbrica in Europa*, Roma 1945; id., *Il dibattito sui consigli di gestione. Studi per la Costituente*, Milano 1946; L. A. Boers, *Proletariaat en Deproletarisatie*, Leuven 1946; Presses Universitaires de France, *La participation des salariés aux responsabilités de l'entrepreneur*, Parigi 1947; Confederazione generale dell'industria italiana, *I consigli di gestione*, Roma 1947; P. Lassegne, *La réforme de l'entreprise*, Parigi 1948; Associazione fra le società italiane per azioni, *La partecipazione agli utili delle imprese*, Roma 1948; F. Vito, *L'economia al servizio dell'uomo*, Milano 1949; U. C. I. D., *Relazioni umane nell'impresa moderna*, Roma 1950. V. anche articoli vari in argomento apparsi nella *Rivista internazionale di scienze sociali* del ventennio 1930-50. Franco Feroldi

PARTENIO I, patriarca di COSTANTINOPOLI. - Ricoprì questa carica dal 1639 al 1644, allorché, forzato a lasciar il posto al suo successore Partenio II (1645-51), si ritirò prima a Cipro, poi a Chios, dove morì, a quanto sembra, nel 1646.

Durante il suo patriarcato cercò di sradicare dalla Chiesa costantinopolitana il calvinismo introdottovisi sotto il patriarca Cirillo Lucaris, le cui dottrine furono nuovamente condannate. P. ordinò anche a Melezio Sirigo di rivedere e tradurre in greco la *Confessione* di Pietro Moghila, approvata nel Sinodo di Iaşi del 1642.

BIBL.: A. Papadopoulos-Kerameus, *Documente privitoare la istoria Românilor*, XIII, Bucarest 1909, p. 518 sgg. Maurizio Gordillo

PARTI. - Popolo del gruppo iranico, abitante tra il Caspio e il deserto centrale persiano (parte settentrionale dell'attuale Ḫorāsān): i *Parthava* delle iscrizioni di Dario, i Παρθυαῖοι dei Greci. Entrano

nella storia nel sec. III a. C., dai resti del grande Impero di Alessandro, succeduto a quello persiano. I P. si identificavano, almeno parzialmente, con i Persiani (v.), e gli scrittori romani dell'Impero li ritenevano tali. Il primo re Arsace, ucciso (248-247 a. C.) il satrapo Andragora, rappresentante dei Seleucidi di Siria, fondò il Regno parto, iniziando la dinastia arsacide che ne resse le sorti fino al 224 d. C.

Vani furono i reiterati tentativi dei Seleucidi di soggiogare il giovane Regno, o almeno infrenarne la spinta conquistatrice verso occidente (già Seleuco II nel 238 a. C.), principalmente sotto Mitridate, fratello e successore di Fraate I, che nel suo lungo regno (174-136 a. C.) conquistò la Media, l'Elimaide, la Persia, la Babilonia, annesse l'Adiabene (Assiria), e nel 142 fu proclamato « re dei re », antico titolo degli imperatori persiani. Antioco IV Epifane (164 a. C.) morì in una spedizione contro i P.; in un'altra Demetrio II (140 a. C.) fu sconfitto e cadde prigioniero. Antioco VII nel 130 a. C. attaccò Fraate II, figlio e successore di Mitridate, per liberare il fratello Demetrio e ricacciare i P. dalle province orientali del Regno; dopo i successi iniziali e la liberazione di Demetrio, nel 129, mentre svernava ad Ecbatana e le truppe erano alquanto disperse, fu sconfitto dai P. e ucciso; in tale campagna Antioco ebbe in aiuto un contingente giudaico, comandato dallo stesso Giovanni Ircano, che subito dopo rientrò a Gerusalemme. Durante la guerra fratricida tra Antioco VIII e Antioco IX (111-95 a. C.), i P. si spinsero verso il Mediterraneo. Con Fraate II (64-57 a. C.) entrano in contatto con le armi romane, cui terranno sempre arditamente testa, comandati da valenti generali in capo, cui davano il titolo di *surena*. Sotto Orode II (56-37 a. C.), figlio del precedente, i P. infliggono ai Romani di Crasso, proconsole di Siria che vi perde la vita, la grave sconfitta di Carre (53 a. C.), catturano le insegne e numerosi prigionieri; in quel tempo dominano tutta la Mesopotamia, e trasportano a Ctesifonte la loro capitale. Nel 50 a. C., soppresso il *surena* per invidia del Re, e ucciso in battaglia il principe Pacoro, i P. indietreggiano sull'Eufrate. Ben presto, però, durante le guerre civili che scuotono Roma, i P. avanzano minacciosi; un esercito condotto da Q. Labieno invade l'Asia Minore, un altro al comando del primogenito del re, Pacoro, e dal satrapo Bazzafrane, dilaga in Siria-Palestina (40 a. C.), mentre Antonio abbandona le legioni per seguire in Egitto Cleopatra. Dei P. padroni della Galilea si servì Antigono (v.), l'ultimo degli Asmonei, per spodestare Ircano, che rimase per qualche tempo prigioniero dei P. in Babilonia, mentre Erode fuggì ed ottenne il regno e il sommo sacerdozio (40-37 a. C.). Ma nel 39 a. C., P. Ventidio respinge i P. fra le gole del Tauro e li ricaccia dalla Siria, sconfiggendoli definitivamente nel sett. 38 a. C. Erode, con l'aiuto dei Romani, può conquistarsi così (37 a. C.) il regno regalatogli nel 40 da Antonio e Ottaviano. Finita sul nascere la campagna di Antonio (36 a. C.) contro i P., si ebbe una parentesi pacifica. Fraate IV, successore di Orode, mandò ad Augusto (20 a. C.) le insegne romane catturate a Crasso, restituì i prigionieri e fece educare a Roma i propri figli. Con Artabano III (10-40 d. C.) le ostilità riprendono, a motivo dell'Armenia. Tiberio manda Germanico a sostenere il suo protetto Zenne contro i P. Più tardi, Vologese I pone suo fratello Tiridate sul trono armeno, e questi si rifiuta di chiedere l'investitura di Roma. Nerone invia Domizio Corbulone (59 d. C.), che sconfigge Tiridate e occupa tutta l'Armenia; ma Vologese I attacca e sgomina i Romani, lasciati al comando di Cesenio Peto. Solo il ritorno di Corbulone (62 d. C.) permette ai Romani di imporre condizioni onorevoli (63).

Così nel 66 d. C. Tiridate con i figli e accompagnato da 3000 cavalieri si reca a Roma, dove ha da Nerone, con pompa solenne nel foro, l'investitura del Regno d'Armenia. Il viaggio non fu compiuto per mare, perché essendo zoroastriani (« magi ») ne erano impediti da scrupoli religiosi (Tacito, *Ann.*, 15, 29; Plinio, *Nat. hist.*, 30, 2, 16; Dione Cassio, *Hist. Rom.*, 63, 5). L'investitura segnò l'inizio di una dinastia parta in Armenia, che durò 362 anni. Non è comprensibile come si sia potuto insinuare (E. Klostermann, E. Herzfeld) che il racconto del suddetto viaggio, con la cerimonia dell'investitura, abbia ispirato la narrazione evangelica della venuta dei Magi a Betlemme. Anche prescindendo dalla difficoltà cronologica, non c'è un solo elemento che possa fondare o spiegare siffatto influsso (G. Messina, *I Magi a Betlemme*, Roma 1933, p. 6 sgg.).

Act. 2, 9 parla di una diaspora giudaica nella Partia; e si può pensare alla presenza di convertiti al cristianesimo di ritorno dalla straordinaria Pentecoste cui avevano assistito. Sono celebri le campagne contro i P. (114-116) dell'imperatore Traiano (« il Partico »); mentre questi era a Ctesifonte scoppiò la rivolta dei Giudei in Mesopotamia, repressa energicamente da L. Quieto. Ma anche Traiano fu costretto a ritirarsi e morì in Cilicia. Eguale esito ebbero le campagne di Marco Aurelio e Settimio Severo, che nel 199 d. C. saccheggiò Ctesifonte. Durante queste guerre i P. accolsero favorevolmente, per motivo politico, molti cristiani, che per le persecuzioni fuggivano dall'Impero. Proprio il contrario avverrà dopo il riconoscimento giuridico della Chiesa da parte di Costantino: la dinastia sassanide, dominata dai magi, perseguiterà ferocemente i cristiani.

L'ultimo fulgore della dinastia arsacide si ebbe con Artabano V; Caracalla, mentre muoveva contro di lui, fu ucciso a Edessa (214 d. C.) e l'esercito, condotto quindi da Macrino, fu due volte battuto e costretto alla pace. La ribellione di Ardašīr (224 d. C.), un persiano che occupò Ctesifonte, iniziò la nuova dinastia persiana detta sassanide, da Sāsān, nonno di Ardašīr.

BIBL.: J. B. Bury-S. A. Cook-F. E. Adcock, *The Cambridge ancient history*, IV, Cambridge 1926, pp. 175-79, 194 sg.; J.-M. Lagrange, *Le judaïsme avant Jésus-Christ*, Parigi 1931, p. 145 sgg.; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, 2ª ed., Torino 1935, pp. 65 sgg., 371 sgg.; J. Renié, *Les Actes* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 11, 1), Parigi 1949, p. 53 sg.

Francesco Spadafora

PARTI (NEL GIUDIZIO). - Sono p. le persone fisiche o giuridiche che chiedono o contro cui si chiede l'applicazione della legge e che agiscono in nome proprio per la tutela del loro diritto sostanziale. Il titolo IV del libro IV del CIC (*De partibus in causa*) illustra in forma pratica i concetti elaborati dalla dottrina. Con il nome di p. comunemente si intendono i soggetti passivi (in contrapposto al giudice, soggetto attivo) del processo, e precisamente quelli che difendono nel processo degli interessi o dei diritti. Ma questo non è ancora sufficiente a chiarire il concetto di p. Secondo il can. 1648, ad es., agisce nel processo il rappresentante, ma la p. è invece il rappresentato.

La qualità di p. è determinata dalla domanda giudiziale. Dal can. 1648 risulta che in ogni processo necessariamente devono esserci due p.: chi chiede e colui contro cui si chiede: attore e convenuto. Chi agisce, cioè chi introduce la causa (nel diritto canonico con libello [v.] introduttivo; nel diritto italiano con citazione) deve indicare anche il diritto sostanziale su cui la domanda si fonda e la violazione o il pericolo di prossima violazione del proprio diritto. Questi elementi, contenuti nella domanda, attribuiscono all'attore la qualità di p. e attribuiscono al convenuto la qualità di p. resistente. Occorre notare, come sopra accennato, che chi chiede in nome altrui non è p. nel processo, ma la p. è il rappresentato, che dalla pronuncia del giudice ritrarrà gli eventuali vantaggi o svantaggi. Tipico esempio sono gli organi delle persone giuridiche, i quali hanno la capacità di stare in giudizio, ma non la titolarità del diritto sostanziale controverso, che è invece proprio della persona giuridica, cui spetta altresì la qualifica di p. Agli effetti del diritto processuale la determinazione di p. nel giudizio è di somma importanza; come primo effetto scaturiscono i diritti e gli obblighi di diritto processuale e la partecipazione alla relazione giuridica processuale.

La qualifica di p. è inoltre assolutamente necessaria al fine di stabilire la legittimazione attiva o passiva *ad causam* o *ad processum*, il fòro competente *ratione domicilii et contracti*, il diritto al gratuito patrocinio e via dicendo. A chi è p. sono inibite alcune attività, altre sono esclusivamente riservate. La p., p. es., non può essere testimonio o perito nella propria causa, non può compiere nessuna attività processuale indiretta o mediata, come intervenire quale terzo o proporre opposizione di terzo contro la sentenza. Alla p. spettano invece tutte quelle attività che preludano alla pronuncia del Tribunale e la proposizione delle impugnazioni contro la sentenza. In uno stesso processo possono cumularsi più azioni e possono trovarsi più p., ma le posizioni sono sostanzialmente due, attore e convenuto, anche quando le p. assumono altri *nomina iuris* (appellante ed appellato, opponente ed opposto, creditore e debitore). Nel processo canonico, che ha per oggetto la declaratoria di nullità del Sacro Vincolo, oltre ai coniugi, è parte nel processo il Difensore del Vincolo, che deve opporsi alla domanda ed assume perciò la veste di convenuto. Nei procedimenti penali, sia canonici che laici, chi agisce è il pubblico accusatore (promotore di giustizia, pubblico ministero), convenuto è l'accusato. Le p. nel processo si trovano in una posizione formalmente uguale, vantando identici diritti e obbligazioni, ma sostanzialmente diversa: l'attore infatti non è costretto ad agire (eccettuato il promotore di giustizia nei casi di legge – cann. 1955, 1971 – o chi altro è tenuto ad agire per peculiari disposizioni di diritto), ma se agisce deve provare il fatto dedotto in giudizio, il diritto che da tale fatto è violato e la titolarità di tale diritto; il convenuto è invece sempre tenuto a rispondere e la sua condizione è più favorevole, perché viene tratto innanzi al giudice senza il concorso della sua volontà e non deve provare niente, ma solo eccepire. Il celebre brocardo: *actore non probante, reus absolvitur*, è chiaramente indicativo. Il CIC, nel titolo sopracitato, regola la capacità di stare in giudizio, attribuendo questa capacità ad alcuni e negandola ad altri. Nel secondo capo del tit. IV, il CIC detta le norme che devono seguire le persone che agiscono nel processo *nomine alieno ad adiuvandum*, e cioè i procuratori e gli avvocati.

BIBL.: F. Roberti, *De Processibus*, Roma 1941, p. 319 sgg.; G. Olivero, *Le p. nel giudizio canonico*, Milano 1941; Wernz-Vidal, V, n. 158; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, p. 156 sgg. Giorgio Franco

PARTITO POPOLARE ITALIANO. - Partito politico, sorto dopo la prima guerra mondiale, a forte contenuto democratico, ispirato alle dottrine della scuola sociale cristiana.

I. ORIGINE. – Fu fondato da d. Luigi Sturzo in unione con un gruppo di uomini politici, già noti nella vita pubblica ed amministrativa italiana, i quali, dopo alcune adunanze preparatorie (nel nov. e dic. 1918), la sera del 18 genn. 1919, da Roma, licenziarono alla stampa il primo appello al Paese ed il testo del programma. L'appello « ai liberi e forti » fu firmato da una commissione provvisoria composta di undici membri: d. Luigi Sturzo, on. avv. Giovanni Bertini, avv. Giovanni Bertone, Stefano Cavazzoni, rag. Achille Grandi, conte Giovanni Grosoli, on. dott. Giovanni Longinotti, on. avv. Angelo Mauri, avv. Umberto Merlin, on. avv. Giulio Rodinò, conte avv. Carlo Santucci. La commissione assunse temporaneamente la direzione del nuovo Partito e designò fin dal principio d. Sturzo quale segretario politico.

Il Partito traeva i suoi moventi dall'antitesi trà cattolici moderati e cattolici democratici che provocò – tra il 1904 ed il 1906 – la nota crisi della Democrazia Cristiana (v.). D. Sturzo, fin dal suo discorso di Caltagirone (29 dic. 1905) aveva messo in luce la sintesi delle vaghe aspirazioni dei democratici cristiani, le quali si manifestavano spesso con intemperanze dirette ad affermare un autonomismo dottrinale religioso, dando così armi potenti nelle mani dei conservatori per reagire contro l'azione democratica sotto veste di difesa della ortodossia. Fin d'allora, per operare efficacemente sul terreno politico e sindacale in Italia, aveva indicata la necessità di un partito a carattere strettamente nazionale, che non implicasse nei suoi atteggiamenti la responsabilità delle autorità ecclesiastiche; ma che, agendo in modo autonomo e con proprie forze sul terreno politico e sociale, potesse affermare, proprio su questo terreno della realtà storica e contingente, principi fondamentalmente cristiani. Egli, perciò, alla fine del 1918, gettando le basi del P. P. I., non fece che riprendere la linea logica del proprio pensiero. Il Partito si riallaccia storicamente alla dottrina sociale cristiana, da Ozanam a Toniolo, ma principalmente alla *Rerum Novarum*, politicamente alla *praxis* politica dei partiti cristiani sociali del centro Europa e alla Democrazia Cristiana (v.).

La prima guerra mondiale non aveva soltanto mutato confini fra popolo e popolo, non soltanto risolto vecchi problemi e posto nuovi punti interrogativi nel campo internazionale, ma nell'interno di ogni nazione aveva apportato profondi mutamenti sociali. Tra i due Partiti dominanti – liberale e socialista – c'era posto per un nuovo partito, per l'affermazione di un nuovo concetto democratico dello Stato, basato non sulla dittatura di una classe qualsiasi, sia pure quella proletaria, ma basato sul decentramento di tutte le funzioni e di tutte le attività, sul rispetto di tutte le libertà, sulla rigorosa applicazione della giustizia. Le masse operaie aderenti alla « Confederazione italiana dei lavoratori » premevano per incunearsi tra i due Partiti allora dominanti e tentare la riorganizzazione dell'Italia sulla base della giustizia cristiana.

Con il 4 nov. 1918 l'Italia entrava in armistizio e, il 17, d. Luigi Sturzo pronunciava il suo « discorso di Milano » sui problemi del dopoguerra, in intima connessione ideale con il programma del P. P. I. La caratteristica principale del discorso di Milano sta nell'aver segnato le fondamentali e necessarie riconquiste di libertà per poter agire poi efficacemente sul mondo moderno.

II. PROGRAMMA. – L. Sturzo con i suoi amici riprese il problema del decentramento regionale e lo pose sul terreno politico e parlamentare, impostandolo su una salda base nazionale, tenendo ben fermo il concetto anti-panteistico dello Stato quale organo di direzione, coordinamento, vigilanza e tutela, facendo della regione unità non divergente, ma convergente allo Stato, riconoscendola come un'unità specifica.

Una vivace campagna condusse il Partito, sotto il ministero Nitti nel primo semestre del 1919, per la rappresentanza proporzionale, che attraverso notevoli difficoltà ebbe vittorioso epilogo in Parlamento con l'approvazione della relazione Micheli. Il nuovo sistema elettorale sostituì alle competizioni delle persone e delle consorterie locali quella dei partiti, ossia delle idee. Le elezioni generali politiche, poggiate sulla proporzionale, del 16 nov. 1919, con la conquista di 100 seggi da parte del P. P. I. e con la riuscita di 156 deputati socialisti, posero sul terreno la discussione di un problema già altre volte presentato sulla scena politica: il problema della collaborazione dei liberali e democratici con i socialisti. Si pensò anche ad un accordo fra popolari e socialisti; ma, a tal riguardo, d. Sturzo, interrogato sull'argomento, fece rilevare come allora gli avvenimenti non fossero ancora maturi per simile collaborazione.

Quando più viva cominciò ad affermarsi la propaganda bolscevica, la direzione del Partito sentì il bisogno di lanciare un manifesto al paese, un vero proclama antibolscevico che chiedeva alle masse di « rifuggire da ogni violenza anarcoide » e che invitava il Parlamento ed il governo alla risoluzione rapida dei massimi problemi morali, sociali ed economici.

Il primo Congresso del P. P. I., tenuto a Bologna il 14 giugno 1919 sotto la presidenza di Alcide De Gasperi, riaffermava i cardini non teorici ma tecnici, economici e legislativi, diretti a frenare le agitazioni bolsceviche; chiedeva il riconoscimento giuridico delle classi organizzate, appunto per avviare la risoluzione di tutti i contrasti fra classe e classe verso orientazioni pacifiche, attraverso sta-

bili organi di rappresentanza, il riconoscimento giuridico delle organizzazioni di mestiere – per dar loro la responsabilità dei propri atti – la libertà effettiva d'organizzazione – la parità, cioè, di trattamento di tutte le organizzazioni di fronte alla legge, appunto per rimuovere le violenze anarcoidi fra organizzazioni e organizzazioni –; chiedeva infine la trasformazione del contratto di salariato e l'introduzione del compartecipazionismo operaio e dell'azionariato operaio, per rendere solidali gli interessi del capitale e del lavoro e per sopprimere le lotte perturbatrici della pace sociale ed esiziali alla produzione nazionale. Nel secondo Congresso del P. P. I. – tenutosi a Napoli dall'8 all'11 apr. 1920 – i dibattiti furono vivacissimi, ma la linea programmatica centrale, rappresentata dal segretario politico, si era delineata con tanta precisione, che il consolidamento interno del Partito procedé senza deviazioni. D. Sturzo riassunse gli scopi del Partito in tre punti : abbattere l'accentramento statale, ridare coscienza agli organismi naturali, eccitare le energie individuali. Passando poi alla discussione sulla riforma della scuola, si votarono ordini del giorno conclusivi i quali, mentre tracciavano un vasto programma di riforma delle scuole pubbliche, insistevano soprattutto sulla necessità di istituire l'esame di Stato per le scuole di ogni grado. Il problema agrario fu anche ampiamente discusso; la relazione presentata partiva da numerosi principi : funzione sociale della terra, problema della produzione, necessità di favorire il congiungimento della proprietà con il lavoro; necessità del decentramento regionale e della rappresentanza delle classi agricole, ecc. Un complesso programmatico notevolmente ardito, dal quale, tuttavia, esulava il concetto di confisca anche parziale della proprietà a profitto della collettività. La situazione politica e parlamentare, particolarmente grave in quel periodo, fu esaminata durante gli ultimi giorni del Congresso.

Il P. P. I. si impose nelle Camere e nel governo con l'opera dei suoi ben preparati uomini politici e organizzatori : in primissimo piano Filippo Meda, e poi Angelo Mauri, Giuseppe Micheli, artefice della prima riforma agraria, Giulio Rodinò, Giovanni Battista Bertone, Fulvio Milani, Salvatore Aldisio, Antonino Anile, Giovanni Gronchi, Giovanni Maria Longinotti, Umberto Tupini, Mario Augusto Martini, Francesco Degni, Mario Cingolani, Vincenzo Tangorra, Umberto Merlin ed altri. Emergeva sin d'allora la figura di Alcide De Gasperi. La direzione del Partito era affiancata da un ufficio centrale, cui prestarono opera successivamente i due vice segretari politici Mario Cingolani e Giuseppe Spataro e da ultimo, nella segreteria particolare, Mario Scelba, e da un ufficio stampa diretto da d. Giulio de' Rossi (nobile figura di sacerdote e di scienziato) con la collaborazione di Igino Giordani, Giuseppe Fuschini, Vincenzo Mangano e Giuseppe Petrocchi. Quest'ultimo specialmente per i problemi della scuola e della cultura. Nel 1920, durante i due grandi scioperi postelegrafonico e ferroviario, il Partito fiancheggia le « organizzazioni bianche » contrarie allo sciopero; alla fine di ag. ed ai primi del sett. 1920, nella invasione delle fabbriche, sostiene l'organizzazione «bianca», il «Sindacato nazionale operai metallurgici » e lo valorizza politicamente, difendendolo contro le rappresaglie dei « rossi ».

Il movimento fascista comincia a prendere sviluppo e a minacciare le organizzazioni socialiste e popolari, politiche e sindacali. *Il Popolo nuovo*, organo del P. P. I., deplora l'inerzia del governo.

III. Cimenti elettorali. – Il 7 apr. 1921 l'on. Giolitti scioglieva la Camera e convocava i collegi elettorali. Il P. P. I. prendeva una posizione ben decisa nella lotta, levando la voce della disciplina nazionale, della riconciliazione sociale, della ricostituzione morale, giuridica ed economica del paese. Nella battaglia elettorale d. Sturzo parlò all'Augusteo e poi a Torino e a Palermo, sostenendo il ripristino dell'autorità dello Stato ed il rispetto alle leggi.

Profonda fu la risonanza della vittoria del P. P. I. nelle elezioni del 15 maggio 1921 in cui conquistò 107 seggi, nonostante la lotta aperta di Giolitti che si alleò con i fascisti per combattere popolari e socialisti. L'ordine del giorno Tovini, firmato anche dall'on. Cavazzoni, segretario del gruppo parlamentare popolare, segnò la posizione del P. P. I., che era nel mezzo delle ali estreme.

Finito lo sciopero degli impiegati, L. Sturzo, in un'intervista, dopo aver indicato una serie di riforme, non approvò l'atteggiamento di ribellione degli impiegati statali, riconoscendo che la crisi morale alla quale si era arrivati era dovuta ad un'ipertrofia statale « voluta, coltivata, alimentata, subìta dalle classi dirigenti e dalle democrazie liberali ». Durante il ministero Bonomi, chiara e conseguente fu l'azione svolta dal P. P. I., volta a difesa dello Stato, insidiato da opposte parti, e alla ricostruzione sociale. Nell'ag. 1921 il Consiglio nazionale del Partito segnava ferme direttive. L'ordine del giorno Gronchi affermava che ogni cooperazione con altre forze politiche poteva avvenire soltanto sulla direttiva del progressivo, profondo rinnovamento degli istituti economici e politici ed attraverso chiare impostazioni programmatiche.

Nel Congresso di Venezia (20 ott. 1921) il P. P. I., constatato che « dal Congresso di Napoli in poi la collaborazione del gruppo parlamentare popolare ai vari ministeri era stata imposta dal dovere di far funzionare l'istituto parlamentare e di cooperare al ripristino dell'autorità dello Stato, e che la mancata attuazione dei punti programmatici posti come patto di alleanza (e specialmente la riforma agraria, la proporzionale amministrativa, l'esame di Stato, la legislazione cooperativa) era dovuta non solo al lento ed intralciato funzionamento della Camera, ma anche al succedersi di avvenimenti politici ed elettorali, riconfermò questo limite alla collaborazione con gli aggruppamenti politici. Nel Congresso di Venezia Sturzo riferì ampiamente sul problema della regione, impostandolo su basi organiche. La relazione fa testo anche oggi in materia. Qualche giorno prima che si riaprisse la Camera, nel genn. 1922, d. Sturzo, commemorando il terzo anniversario della nascita del Partito, pronunciava a Firenze un discorso sulla crisi e rinnovamento dello Stato, ponendo in rilievo le deficienze, le debolezze e gli errori della politica delle classi dirigenti, investendo in pieno il problema dello Stato e suggerendo una soluzione audace. Presentatosi dimissionario alla Camera a causa delle manovre giolittiane il ministero Bonomi, il direttorio del gruppo parlamentare popolare votava all'unanimità un ordine del giorno nel quale stabiliva che in caso di crisi dovessero restare « come pregiudiziali al suo compimento, da parte del gruppo popolare, la precisazione di un indirizzo al governo e di un programma di lavoro legislativo preventivamente concordati con gli organi responsabili dei gruppi, la costituzione di un comitato permanente di maggioranza, la proporzionalità nella partecipazione al ministero in rapporto all'efficienza numerica dei gruppi medesimi ». *Il Popolo nuovo* del 5 marzo 1922, soffermandosi sugli avvenimenti, rilevava come il P. P. I. – dopo aver per il primo, fin dall'ott. 1920, gettato l'allarme contro i progetti finanziari dell'on. Giolitti, e concordata con il ministero Bonomi una sospensione all'applicazione della legge sulla nominatività – avesse risollevata la questione economica e finanziaria a proposito del ritorno o meno di Giolitti al potere, costringendo tutti a manifestarsi a favore di un mutamento di indirizzo.

Poiché la situazione parlamentare era oltremodo confusa, il Re respinse le dimissioni di Bonomi e lo indusse a ripresentarsi alla Camera (16 febbr. 1922). Ma il Gabinetto fu silurato nuovamente da Giolitti, il quale tentava di riprendere il potere. I popolari non potevano prestarsi a questi armeggi, specie considerando la gravissima situazione interna, quasi rivoluzionaria, provocata dai fascisti e dai comunisti. Pertanto il Partito si schierò riso-

lutamente contro Giolitti quale esponente della degenerazione politica democratica italiana, accusato anche, dice il de' Rossi, di avere « assunto le spoglie di difensore dello Stato laico contro l'invadente clericalismo » e di sotterranee manovre divorziste. Intervenne qui il famoso « veto » per la reincarnazione politica di Giolitti da parte della direzione del Partito e del gruppo parlamentare popolare. Giolitti comprese finalmente la inanità del proprio sogno e ripiegò sul debole e incerto on. Facta. La soluzione invece non poteva essere che quella di un gabinetto Meda, Amendola, Turati. Malauguratamente il Meda *leader* popolare si trasse indietro. Ma l'on. Giolitti era vecchio e stanco, i metodi da lui adoperati in passato non erano più valevoli; non aveva dietro a sé consenso di popolo, gli accordi con i fascisti nelle elezioni del 1921 per combattere i popolari e i socialisti legalitari lo avevano compromesso davanti alle loro masse. E chi avrebbe egli dovuto abbattere o piegare, ossia Mussolini, era a lui superiore per audacia e spregiudicata inventiva, sostenuto, com'era, da un'organizzazione armata che si era infiltrata anche nelle alte sfere dell'esercito, e da un movimento senza scrupoli e limiti d'azione.

IV. Nella grande crisi democratica. – Sull'indirizzo del nuovo ministero Facta, il Consiglio nazionale del P. P. I. invitava la direzione del Partito e il gruppo parlamentare a fare opera presso il governo perché, nella difesa delle libertà costituzionali e nella tutela dell'ordine pubblico contro una ripresa di violenza agrario-fascista di squadre armate, facesse sentire « alla coscienza pubblica la forza dell'autorità dello Stato e delle ragioni morali del vivere civile ».

Caduto il ministero Facta nel luglio 1922 la crisi fu laboriosa e il Re riconfermò Facta che si ripresentò con lo stesso ministero alla Camera. Fu allora imposta dai popolari l'approvazione della riforma agraria (colonizzazione del latifondo) approvata dalla Camera il 10 ag. 1922. Ciò determinò l'intensificazione della lotta dei fascisti, alleati agli agrari, e le occupazioni dei municipi, gli incendi delle cooperative, le aggressioni di strada e di piazza. Il Consiglio nazionale del P. P. I., riunitosi in Roma d'urgenza, il 20 ott. 1922 emanava un appello per il ritorno alla pace interna. B. Mussolini, che dal '21 al '22 si era preparato ad entrare in un governo di coalizione, aveva poi puntato su un governo d'unione nazionale che facesse perno sulla destra; ora, pur conducendo irrisorie trattative con Giolitti, Orlando e Salandra, mirava invece alla scalata integrale. Il Congresso fascista di Napoli non fu che un preludio alla marcia su Roma. I ministri popolari ed il segretario politico, che fin dalle prime apparizioni avevano compreso dove mirasse il fascismo, tentarono di segnalare il pericolo al presidente del Consiglio Facta, senza riuscire a scuoterne la fiducia.

Già verso la fine del 1920 d. Sturzo aveva definito il fascismo come un movimento scaturito dalla guerra a cui si poteva concedere il merito della riabilitazione della guerra e della vittoria, che i socialisti avevano avuto il torto di deprimere; ma era un movimento, nato socialistoide, rivoluzionario-anticlericale che si veniva appoggiando agli « agrari » della Valle Padana. Sfruttando il sentimento nazionale e patriottico avrebbe servito di pretesto all'industrialismo ed all'agrarismo dell'Alta Italia per polarizzare intorno a sé le forze di reazione e di conservazione del privilegio contro le esigenze delle classi lavoratrici. « Il governo – aggiungeva d. Sturzo – con la sua classica tattica di contingentismo e di adattamento, asseconderà ed aiuterà il fascismo, e poi ne sarà succube e vittima ».

V. Con il fascismo al governo. – Dopo l'avvento del Mussolini al potere e la costituzione del primo ministero di coalizione in cui erano entrati i liberali, i popolari e i democratico-sociali, insieme con i nazionalisti ed i fascisti, d. Sturzo non accettò la collaborazione e si riserbò di portare la questione al Congresso; dichiarò di lasciar libero il gruppo popolare alla Camera a far fare l'esperimento (a titolo personale del gruppo): questo fu lo spirito del discorso del 1° dic. 1922 a Torino.

La collaborazione non poté durare: la frattura avvenne poco dopo. Sturzo non aveva dato alcuna carta bianca a Mussolini. L'autonomia e la dignità del P. P. I. dovevano rimanere integre a qualunque costo. Quindi precisazioni e messe a punto: riserve e critiche quando fosse necessario. I trafiletti critici pubblicati di volta in volta da d. Sturzo, il suo discorso di Torino del 20 dic. 1922 causarono reazioni sempre più gravi, e la relazione al Congresso nazionale di Torino del 12 apr. 1923 segnò la definitiva uscita dei popolari dal governo.

Il Congresso di Torino fu un « atto di ardire » della direzione del Partito, ed i pavidi benpensanti non volevano che fosse tenuto, ma d. Sturzo ne aveva colto l'assoluta necessità ed anzi previsto la funzione storica. Nel frattempo era uscito *Il Popolo*, il quotidiano del P. P. I. diretto da Giuseppe Donati. Organo di battaglia, *Il Popolo* contribuì alla chiarificazione del Partito e alla sua differenziazione, sino al definitivo distacco dalla collaborazione al primo ministero Mussolini, culminante nell'opposizione aperta.

Riuscito vano il tentativo d'inserire la rivoluzione fascista nell'orbita della costituzione e della legalità, approvata, malgrado gli sforzi del gruppo popolare autorevolmente capeggiato da De Gasperi, la riforma elettorale del 23 luglio del 1923, che *ab initio* assicurava una maggioranza al governo mussoliniano, il P. P. I. passò definitivamente all'opposizione, nonostante la defezione di un tenue gruppo dei propri deputati. Chiusa la legislatura il 24 genn. '24 (nel dic. era avvenuta in Roma la prima aggressione contro Amendola e si susseguirono altri gravissimi episodi di violenza contro le organizzazioni cattoliche e popolari), le elezioni politiche indette il 6 apr. del '24 si svolsero in un clima acceso di violenze con la vittoria decisiva del Partito fascista. « Con tali elezioni, la posizione del P. P. I. nella vita pubblica italiana subisce un radicale mutamento », rileva lo Jacini, « non più partito di governo e di centro, non più fulcro della maggioranza parlamentare, libero nei suoi movimenti, svincolato anche formalmente da una collaborazione che ogni dì più gli pesava, viene a trovarsi affiancato, con funzioni integrative, ad una crescente schiera di liberali, di democratici, di socialisti, formando con essi la svariata compagine dell'opposizione costituzionale impegnata a difendere le libertà statutarie ».

Ma occorre risalire ad un fatto oltremodo significativo nella vita del Partito. D. Sturzo, sopraffatto dalla reazione, presentò le sue dimissioni il 10 luglio 1923 al Consiglio nazionale del Partito, radunatosi in quei giorni, nel vivo dell'opposizione condotta dal gruppo parlamentare contro la riforma elettorale e contro il governo fascista. Egli dichiarò che non era mosso a ciò da divergenze con il gruppo parlamentare, ma per non dare più oltre agli avversari il pretesto di equivocare sui rapporti del P. P. I. con la Chiesa e quindi coinvolgere questa negli inevitabili contrasti politici che il Partito doveva affrontare per la difesa e la realizzazione del suo programma ideale e pratico. Il Consiglio nazionale decise allora di affidare le funzioni della segreteria politica ad un triumvirato, al quale furono nominati l'on. Rodinò quale presidente, l'on. Gronchi quale segretario e l'avv. Spataro quale vice segretario. L'impressione nel Partito fu intensa, e imponente la manifestazione di omaggio a d. Sturzo. Le dimissioni di lui vennero variamente spiegate: nel campo ministeriale come un successo di Mussolini, in altri campi come preludio ad un irrigidimento del gruppo popolare all'opposizione; ma esse erano divenute inevitabili in quanto le direttive di persecuzione da parte del governo fecero temere che l'ostilità fascista contro d. Sturzo ed il Partito potesse estendersi al clero in genere. Intanto avveniva l'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti (10 giugno 1924) e di d. Giovanni Minzoni, arciprete di Argenta (14 ag. 1924).

Dopo le dimissioni e fino al giorno dell'esilio, d. Sturzo riprese intensamente gli studi e diede vita al *Bollettino di scienze sociali e politiche*, viva rassegna critica di esame e di dibattito dei principali problemi che si

agitavano nel campo della cultura sociale e politica italiana e straniera. Quando d. Sturzo partì da Roma per Londra, il 25 ott. 1924, la segreteria e la direzione del Partito furono assunte da Alcide De Gasperi, che con l'aiuto di Spataro mantenne e rinsaldò le file fino a che non venne travolto dalla violenza.

I popolari diedero soccorso validissimo al movimento politico detto dell'Aventino, provocato dai delitti politici e da altri gravissimi attentati liberticidi compiuti dalle squadre nere, che rendevano inattuabile l'esercizio del potere parlamentare da parte dell'opposizione.

La campagna Matteotti fu per il giornale del Partito, *Il Popolo*, il maggior titolo di onore. Donati, con la sua denuncia contro De Bono, presentata all'Alta Corte di giustizia, e con una serie di articoli minutamente documentati, denunciò in modo inoppugnabile le responsabilità politiche del delitto. Lo stesso ardore manifestò nella campagna giornalistica e nella denuncia contro Balbo per l'assassinio di d. Minzoni (dopo il delitto Matteotti, De Gasperi, che fu uno dei membri più attivi del comitato direttivo dell'Aventino, insieme con Amendola e Di Cesarò si recò al Quirinale per presentare al Re le richieste dell'opposizione contro il delitto).

VI. Ultimo Congresso. – L'ultimo Congresso del P. P. I. fu tenuto in Roma, nella primavera del 1925, in un'angusta sala nei pressi di S. Andrea della Valle, dove De Gasperi riunì gli amici fedeli. Dopo un esame della situazione si concluse che, tolta ormai ogni possibilità di azione o di reazione, non rimaneva che affermare la propria indipendenza morale. Il 14 dic. 1925 anche De Gasperi fu costretto a dare le dimissioni da segretario politico del Partito e a ritirarsi a vita privata.

Il 25 genn. 1927 fu decretato lo scioglimento della Camera ed il gruppo parlamentare popolare, già stroncato con il provvedimento di decadenza del mandato parlamentare dei deputati aventiniani, cessò di esistere anche teoricamente. La maggior parte degli esponenti del Partito fu privata del passaporto e del porto d'armi e costretta a ricevere la carta d'identità munita delle impronte digitali. Qualsiasi carica pubblica fu loro inibita e fu loro consentita solo, in limiti molto ristretti, l'attività professionale.

VII. Funzione storica del Partito. – Per riassumere in un giudizio sintetico la funzione storica del P. P. I., si può legittimamente affermare che il Partito, trasferendo in sede autonoma i principi della scuola sociale cristiana, diede una coscienza democratico-cristana ed una responsabilità ad una frazione notevole di cattolici italiani, sottraendoli alla tutela e minorità delle classi politiche dirigenti; e d'altra parte contribuì a disimpegnare la Chiesa dai contrasti dei partiti.

L'odierno Partito democratico cristiano non ne è che l'erede ed il continuatore.

Bibl.: G. de' Rossi, *Il P. P. I. dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma 1920; id., *I popolari nella XXVI legislatura*, ivi 1923; L. Sturzo, *Dall'idea al fatto*, ivi 1921; id., *Riforma statale e indirizzi politici*, Firenze 1923; id., *Popolarismo e fascismo*, Torino 1924; id., *L'Italie et le fascisme*, Parigi 1927; G. Salvemini, *Il P. P. I. e la questione romana*, Firenze 1922; G. Petrocchi, *Collaborazionismo e ricostruzione popolare*, Roma 1923; id., *D. Luigi Sturzo*, ivi 1945; id., *De Gasperi, la democrazia cristiana e la politica italiana*, ivi 1946; I. Giordani, *La politica estera del P. P. I.*, ivi 1924; id., *La verità storica e una campagna di denigrazione*, ivi 1925; id., *Pionieri della democrazia cristiana*, ivi 1945; G. Dalla Torre, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, Città del Vaticano 1944; A. De Gasperi, *Studi ed appelli della lunga vigilia*, Roma 1946; G. Volpe, *L'Italia moderna*, II, Firenze 1949; S. Jacini, *Storia del P. P. I.*, Milano 1951.

Giuseppe Petrocchi

PARUSIA. - Termine greco (παρουσία) che nel Nuovo Testamento designa (16 volte su 24) la seconda venuta di Gesù per la fase conclusiva del Regno messianico.

Significa propriamente « presenza » (da παρών « presente ») e per ovvia estensione il « presentarsi », la « venuta »; tale uso classico ricorre 3 volte nei Settanta (*II Mach.* 8, 12; 15, 21; *Iudt.* 10, 18) e 6 volte in s. Paolo (*I Cor.* 10, 10; ecc.). La « venuta con potenza e gloria » (*Mt.* 24, 30) di Gesù è detta p. da s. Paolo 7 volte (*I Cor.* 15, 23 e 6 volte in *I-II Thess.*, oltre la p. dell'Anticristo in *II Thess.* 2,9), da *Iac.* 5, 7.8, da *II Pt.* 1,16; 3,4.12, da *I Io.* 2,28, e da *Mt.* 24, 3.27.37.39. Vi equivalgono i termini: « giorno [del Signore o Cristo] » (17 volte in s. Paolo: *Act.* 2,20; *I Pt.*3,10. 12; *Apoc.* 16, 14), « manifestazione » (ἐπιφάνεια: 5 volte nelle epistole pastorali), « rivelazione » (ἀποκάλυψις: *I Cor.* 1,7; *II Thess.* 1,7; *I Pt.* 1,7.13; 4,13). È detta anche « visita » (ἐπισκοπή: *Lc.* 19,44; cf. 1,68.78; 7,16; *I Pt.* 2,12 [e 5,6]) secondo l'espressione profetica (*pĕquddāh*: *Is.* 10,3; *Os.* 9,7; *Num.* 16,29 è « la morte che a tutti spetta »).

Nel mondo ellenistico p. era divenuto termine tecnico per designare la « venuta » o « visita » solenne di un re o dell'imperatore (nei documenti dal sec. III a. C. al II d. C.), celebrata con feste memorande, talora con l'inizio del computo d'un'èra nuova. Un'iscrizione di Olbia (sec. III a. C.) narra la p. del re Saitharphanes; un papiro di Tebtunis (ca. 113 a. C.) parla dei febbrili preparativi per la p. di Tolomeo II Soter; un'iscrizione di Tegea è datata al 69° anno della prima p. del dio Adriano in Grecia; Corinto e Patrasso in memoria della p. di Nerone coniarono monete iscritte « Adventus (= p.) Augusti »; Germanico Cesare notifica agli Alessandrini (19 d. C.) che non vuole, al suo apparire (ἐνφανίζεσθαι) tra loro, acclamazioni (cf. *Act.* 12, 22) quale dio (ἰσοθέους ἐκφωνήσεις) che spettano solo all'imperatore « vero salvatore e benefattore dell'intera umanità ». Analoghi sono i testi relativi alla « manifestazione » salvifica della nascita dell'imperatore: iscrizione di Priene (9 a. C.), che esalta il lieto annunzio (εὐαγγέλια) della pace collegata con la sua p., iscrizioni di Paullus Fabius Maximus (9 a. C.) e di Narbona (22 sett. 12 a. C.), tutte a risonanza « messianica » come la *IV Ecloga* di Virgilio.

Negli scritti neotestamentari, p. conserva il senso fondamentale di « presenza », e solo in forza del contesto può implicare il senso di « ritorno ». Come la « manifestazione » (*II Tim.* 1,10; 4,8) o la « rivelazione » (*I Pt.* 1,7.13) di Gesù, la sua p. è una presenza iniziatasi con la natività, che dovrà culminare nella sua apparizione suprema di re-giudice universale. Correlativa al Regno di Dio (*II Tim.* 4,1), che « è venuto » eppur deve ancora venire (*Mt.* 4,17; 6,10), la p. del Re-Messia, realtà e fine cui tutto tende, assume aspetti diversi, secondo le fasi del Regno cui corrisponde. La p. è la teofania rinnovatrice che riempie « il giorno » del Signore, che è « il giorno di Jahweh » dei Profeti (*Is.* 2,12; 13,6.10; ecc.). Anche l'Incarnazione era detta p. (s. Ignazio, *Ad Philad.* 9, 2: era il primo tema dell'εὐαγγέλιον; forse *II Pt.* 1,16). La p. del Cristo è l'inizio e l'epilogo, l'inaugurazione e la conclusione, la fede e la « beata speranza » (*Tit.* 2,11-13; *Col.* 3, 1-4); non si limita all'episodio terminale del dramma umano; perciò « aspettare la p. » (*I Cor.* 1,7; *Phil.* 3,20; *Rom.* 8,19-25) non equivale a aspettare la fine del mondo. Come il Regno di Dio, la p. del Cristo è costantemente progressiva: ha aperto l'èra del definitivo (*I Cor.* 10, 11 « i limiti dei secoli-eoni ci sono venuti incontro ») come « primizie », poi segnerà la fine nel pieno conseguimento del fine (*ibid.* 15, 23-28), quando Gesù riapparirà nella gloria in cui introdurrà tutti gli eletti (*I Thess.* 3, 13; 4,14-17; *II Thess.* 1,7-10; cf. s. Ignazio, *Ad. Eph.* 15, 3).

Gesù predica il Regno di Dio come già da lui portato tra gli uomini (*Mt.* 11, 12; 12, 28; *Lc.* 17, 21), aperto a chi vuol essere felice (*Mt.* 5, 3-11; 11,25-30), ma anche come ancora racchiuso nel seme e sviluppantesi poco a poco prima di essere attuato (*Mt.* 13, 24-33), il che avviene lentamente e senza che nessuno se ne avveda (*Mt.* 13, 31-33; *Mc.* 4, 26-29; *Lc.* 17,20; *Io.* 18,36); presente, o in gestazione, il regno è tuttavia futuro, specialmente come premio eterno per i fedeli singoli alla loro morte (*Mt.* 22, 1-44; *Lc.* 14, 15-24; 16, 19-31). E, in connessione con l'avvento misterioso del Regno, Gesù annunzia la sua p. futura, non determinabile né nel tempo né nello spazio (*Mt.* 24, 25-36); non è calcolabile in cifre o date umane, poiché « il giorno » di Dio non coincide con i giorni umani (*II Pt.* 3,8 = *Ps.* 89, 4). La prospettiva profetica, sul piano dell'eterno, ponendo l'avvento

messianico, capitale per la salvezza dei singoli e dei popoli, in intima connessione con la vita di ogni anima e di ogni generazione, sembrerebbe, a uno sguardo superficiale, far coincidere l'inizio dell'èra messianica con la fine del mondo; e ogni uomo, poiché si pone al centro della storia, tende a confondere l'assoluto con l'immediato nel tempo e nello spazio rispetto a sé. Gesù insiste sulla conseguenza morale-ascetica di questa essenziale indeterminatezza della sua p. nel tempo; come il profetico « giorno di Jahweh », è una realtà sempre incombente sull'umanità individuale e collettiva, paurosamente improvvisa (*Mt.* 24,36.42.44.50; *Lc.* 12, 39; 17, 22-37), prossima perché nessuno vi sfuggirà, in cui sarà saldato per tutti il conto di vita e di morte. Sorprenderà « come un ladro » durante il sonno; bisogna quindi « vigilare », sempre « pronti » con le lucerne accese, operando il bene senza posa (*Mt.* 24,36-25,13; *Mc.* 13,32-37; *Lc.* 12, 35-48), anche se « fa ritardo » (*Mt.* 24, 49; 25,5; *Lc.* 12, 45; *Hebr.* 10, 37; *II Pt.* 3, 4.9), aspettando « il giorno e l'ora » in cui piomberà a « chiedere l'anima » (*Lc.* 12,20).

Come nella seconda parte di *Daniele* (capp. 7-12), la predicazione di Gesù e degli Apostoli richiama spesso il mistero della fine, mistero che si svolge in tre momenti : apparizione del Figlio dell'uomo (*Dan.* 7,13 = *Mt.* 24,30 e 26,64), risurrezione e giudizio universale, glorificazione dei santi. Nel consueto apparato biblico delle teofanie (tromba, grido, nube, fumo, tempesta), tra le calamità umane e le convulsioni dell'intero cosmo (*Mt.* 24, 6-9.29 : immagini profetiche di *Is.* 13, 10; 34,4; *Am.* 8,9; ecc.) giunto anch'esso al traguardo finale, Gesù con i suoi debellerà nella p. tutte le forze ostili (carne, peccato, morte nell'ambito individuale, spiriti e uomini maligni nell'ambito collettivo). Re-giudice universale, redentore dei fedeli e vindice degli oppressi, chiuderà l'evo militante terrestre del Regno di Dio per inaugurarne l'evo glorioso celeste. L'ultimo atto della p. è costituito dalla risurrezione dei morti (*I Cor.* 15, 26.54-57); i risorti compariranno davanti al trono del Messia « che viene sulle nubi del cielo ». Gesù giudicherà « i vivi ed i morti », cioè i passati, i presenti, i futuri, « i terrestri (γῇ ζώντων : *Ps.* 26,13; 51, 7; ecc., in opposizione allo *šĕ'ôl*) e gli inferi » su cui ha ogni potere (*Phil.* 2, 10; per « i celesti » cf *I. Cor.* 5,3) : la formola della catechesi apostolica « i vivi ed i morti » (*Act.* 10, 42; *II Tim.* 4, 1; *I Pt.* 4,5), entrata nel Simbolo, deve intendersi in relazione a chi la recita (s. Tommaso, Suárez), essendo ovvio che, dopo la risurrezione universale, tutti saranno vivi. Assunti i giusti nella gloria e scagliati gli iniqui nel fuoco eterno (*Mt.* 25, 31-46), avverrà il ricongiungimento tra coloro che la morte aveva separati : « insieme » (ἅμα σύν) rifulgeranno nel corteo del Re divino con cui gioiranno nell'amore di lui e dei cari ritrovati (*I Thess.* 3, 13; 4, 17; *Apoc.* 7, 4-17; 14, 1-5; cf. Dante, *Paradiso*, XXII, 97-110). Segno precursore della p. è l'anticristo (v.), operante « il mistero di iniquità » che travolge nell'« apostasia » : Gesù lo distruggerà « con la manifestazione della sua p. » (*II Thess.* 2, 3-12). Sui « segni » della p., cf. *Didaché*, 16, 3-8.

Circa il tempo della p., Gesù lo dichiarò inconoscibile (*Mt.* 24, 36; *Act.* 1,7). In *Mc.* 13,32 precisa che « quel giorno e ora » sono noti solo al Padre, « né agli angeli né al Figlio »: con enfasi afferma qui che il potere di stabilirla è (per appropriazione) del Padre (di cui Gesù conosce ogni segreto : *Mt.* 11, 27), ché non è qui in questione l'informazione teorica, ma il mistero tremendo non svelabile, che c'impone incessante vigilanza. Il S. Uffizio ha condannato (5 giugno 1918) i cattolici che, dopo H. Klee (1848) e H. Schell (1893), limitavano la conoscenza di Gesù (Denz-U, nn. 2183-85), precisando la condanna delle proposizioni 33-34 del decreto *Lamentabili* (3 luglio 1907; Denz-U, n. 2033 sg.).

J. Weiss (*Die Predigt Jesu vom Reiche Gottes*, Gottinga 1892, ed. rifusa 1900), seguito da A. Loisy e A. Schweitzer, pretese che il messianismo di Gesù era puramente escatologico, basato sull'imminenza della sua p. gloriosa che doveva inaugurare il Regno di Dio; il cristianesimo sarebbe nato da tale illusione circa la fine del mondo. Ma Gesù non riteneva prossima la fine del mondo : fondò l'apostolato e la Chiesa, predicava una morale di stabilità familiare e sociale. Predice, sì, la sua rivincita nel corso di una generazione (*Mt.* 10, 23; 16, 28; 24, 23-28 e 34; 26, 64; discorso sulla p. di *Lc.* 17, 22-37); ma tali accenni al prossimo ritorno di Gesù si riferiscono certo alla distruzione di Gerusalemme, con cui si iniziava la nuova èra religiosa. Il Regno di Dio non si inizia mediante evoluzione, ma mediante frattura. Nei testi dell'« apocalisse sinottica » (*Mt.* 24; *Mc.* 13) molti cattolici distinguono la fine di Gerusalemme dalla fine del mondo; ma è meglio intendere tutto della fine di Gerusalemme (A. Feuillet, F. Spadafora), che rappresenta l'intera economia messianica di tribolazione e di lotta. La teoria di J. Weiss e A. Schweitzer è stata ben confutata nel campo stesso protestantico liberale, anzitutto da H. Windisch; R. Bultmann (v. bibl., p. 39) rileva che la predicazione di Gesù « non è affatto influenzata dal pensiero che la fine del mondo è vicina »; secondo E. Holmström la nozione cristiana della « prossimità » del Regno implica solo la presenza virtuale e crescente del Regno futuro; H. D. Wendland dimostra bene che Gesù prevedeva la p. molto lontana nei secoli, come deduce soprattutto dalla fondazione della Chiesa su Pietro (*Mt.* 16, 16-19); F. Busch, infine, vede nell'« apocalisse sinottica » un forte avvertimento contro l'illusione di una prossima p., bene identificando la « tribolazione » predetta con il lungo Regno messianico in terra.

Non diversa è la mentalità dei continuatori della predicazione di Gesù. Nel cristianesimo, il mistero della venuta escatologica del Cristo si pone al centro della storia e nell'intimo delle anime. Ma non risulta affatto che nel sec. I la fine del mondo fosse attesa più che presso le generazioni anteriori o posteriori. L'attesa o timore della catastrofe cosmica affiora in tutte le generazioni umane, accompagnata da predizioni, presagi e computi; d'altra parte i predicatori cristiani, da Gesú e dagli Apostoli in poi, inculcano sempre il timore dei novissimi. Risulta solo che tra i fedeli di Tessalonica, intorno al 52, ve ne erano di quelli « spaventati » dalla prospettiva della fine, e s. Paolo li esorta a non credere che « il giorno del Signore sia imminente » (*II Thess.* 2,2); nient'altro. Come Gesù, gli Apostoli rifiutano di occuparsi del tempo della p. suprema, e approfittano di ogni quesito in proposito per raccomandare la vigilanza e l'azione perseverante, a lunga scadenza (*Act.* 1, 6-8; *I Thess.* 5, 1-11; *II Pt.* 3, 4-14; *Apoc.* 3,3; 16, 15); come Gesù, s. Paolo descrive « i segni » precursori della p. che debbono tonificare la resistenza morale (*Mt.* 24, 21-27; *II Thess.* 2, 3-12). La consegna apostolica è ascetica (« vigilare », poiché il giudizio del Cristo è sempre sospeso sul mondo) e mistica : Gesù è presente, eppure bisogna desiderarlo, affrettarne il ritorno, corrergli incontro.

S. Paolo insegnò sempre l'universalità della morte (*Rom.* 5, 12-21; *I Cor.* 15, 22; *Hebr.* 9,27; cf. *Gen.* 3,19; *Eccle.* 12, 7; *Ps.* 88, 49). Tutta l'economia redentiva da lui illustrata si compendia nell'antitesi morte-vita, nel susseguirsi di due eoni : la tribolazione di questo tempo e la gloria futura; e l'unico passaggio tra i due è quello già percorso dal Redentore : la morte e la risurrezione (*Rom.* 8, 11.17 sg. 23; *II Cor.* 4,17). Uomo positivo di perfetto equilibrio, che non rinnegò mai l'ovvia esperienza e il senso comune, s. Paolo non dubitò mai di dover morire, per poi risorgere, lui e i suoi discepoli.

Afferma ciò nel 51 in *I Thess.* 5,10; nel 57-58 in *I Cor.* 6,14; *II Cor.* 4,14, e dopo il 64 in *II Tim.* 4, 6-7; nel 61 (W. Michaelis, *Die Datierung des Philipperbriefes*, Gütersloh 1933, data *Phil.* tra 53 e 56) in *Phil.* 1, 21-23 dichiara che la vera vita, con Cristo, è quella che segue la morte (P. Joüon, in *Recherches de sc. rel.*, 29 [1938], p. 89 sg.) e « morire è un guadagno »; esprime più volte questo desiderio della morte corporale (*Rom.* 7,24), come tutti i santi, perché « uscire dal corpo » è condizione indispensabile per unirsi al Signore (*II Cor.* 5, 6-8). Mentre aspetta la morte, Paolo è tutto proteso nella attesa della p. (*Phil.* 3, 13-21; *II Tim.* 4, 8), culmine di speranza e di salvezza; intanto continua a compiersi in Gesù l'unione del celeste e del terrestre (*Eph.* 1, 10). Siamo perciò nell'epoca nuova, ultima, poiché l'èra vecchia, con la sua

economia, è cessata (*II Cor.* 5, 17; *Hebr.* 8, 13); siamo prossimi alla « fine delle cose » del mondo (*Hebr.* 10, 25.37; *Iac.* 5,8; *I Pt.* 4,7; *I Io.* 2, 18). Quando gli Apostoli proclamano « il Signore vicino » (*Phil.* 4,5; *Rom.* 13, 11; *Iac.* 5,8; *Apoc.* 3,20), si tratta di una prossimità spaziale-spirituale più che temporale; è la presenza di Gesù già vivente tra i suoi (*Mt.* 18, 20; 28, 20; *Io.* 14, 3.23), in cui è racchiusa tutta la teologia della Grazia. In questa prospettiva mistica il tempo non conta: Paolo e i « perfetti », immersi nell'assoluto, sulla terra vedevano solo la precarietà (*I Cor.* 7, 29-31; *I Pt.* 4, 7; *I Io.* 2, 15-18) degli uomini e degli eventi (B. Allo [v. bibl.], pp. 180-83). E i cristiani si uniscono fin d'ora, vivendo con Cristo, alla sua p. che sarà anche la p. dei suoi fedeli (*Col.* 3,4; *Hebr.* 9, 28; *I Pt.* 5,4; *I Io.* 2, 28; 3,2). La « vicinanza del Signore » è motivo di timore, come l'irruzione d'un ladro (*I Thess.* 5, 2.4; *II Pt.* 3, 10; *Apoc.* 3, 3; 16, 15), di austerità (*Rom.* 13, 11 sg.; *I Cor.* 7, 29-32; *II Cor.* 6, 2), ma anche di gaudio (*Phil.* 4, 4-6). Perché connessa con la morte e il giudizio, la p. deve essere attesa con angoscia e con fiducia, essendo il trapasso dal precario all'eterno (*II Cor.* 4, 14-17; *Rom.* 8, 18-25).

L'Apostolo era a contatto continuo con la morte, alla quale era sempre pronto, la cui attesa gli era familiare; egli giura che è « ogni ora in pericolo; ogni giorno sono esposto alla morte » e che solo la speranza della risurrezione dopo morte gli dà coraggio (*I Cor.* 15, 30-32); in continuo pericolo di morte, spera solo « nel Dio che risuscita i morti » (*II Cor.* 1,8 sg.), e si gloria di questa sua vita di rischio e di infermità: interi capitoli insistono su questo tema (*II Cor.* 4, 7-17; 11, 23-33; 12, 5-10). S. Paolo insegna che tutti saranno giudicati secondo quanto fecero « mediante il corpo », cioè prima di morire; esprime il desiderio di lasciare il corpo poiché non vi è altra via che la morte, che ci libera dall'esilio, per riunirisi al Signore (*II Cor.* 5, 6-10: dopo morte, vi sarà il giudizio particolare [cf. *I Cor.* 3, 13-15], e per i giusti la riunione beata a Cristo, in attesa della risurrezione). E l'economia cristiana che Paolo prevede in terra richiede molti secoli: spera, tra l'altro, di salvare solo « alcuni » giudei, mentre la loro massa (τὸ πλήρωμα αὐτῶν) verrà al Cristo molto dopo la sua morte, dopo « compiuto il tempo delle genti » (*Lc.* 21, 24).

Ma molti esegeti, anche cattolici, ritengono che s. Paolo, conformandosi all'asserita opinione dei cristiani suoi contemporanei, sperasse di non morire, ritenendo imminente la p. I primi cattolici che attribuirono a Paolo e agli Apostoli l'errore o l'illusione dell'imminenza (desiderata o temuta) della p. furono A. Maier (1847) e A. Bisping (1865), seguiti da J. Corluy (1887), E. Le Camus (1905), L. Duchesne (1906), A. Lemonnyer (1906), A. Cellini (1907), F. Prat (1908), F. Tillmann (1909), e molti altri nel corso del sec. XX, fino a F. Guntermann (1932), il quale sostiene che per s. Paolo la morte e la risurrezione erano una pura possibilità teorica, poiché aspettava a brevissima scadenza e predicava prossima la p. del Signore. Basti per tutti citare F. Prat, *La théologie de st Paul*, I, 12ª ed. (Parigi 1924), p. 89: « Fatto innegabile: i cristiani dell'età apostolica si credevano giunti alla fine dei tempi... Il loro errore, fatto in parte di desiderio e di speranza, si connetteva con il pregiudizio universale... forse anche a una falsa interpretazione della frase del Salvatore » (*Mt.* 24, 34), e aggiunge che nulla si oppone a che s. Paolo abbia « condiviso l'illusione comune », che però non ha insegnata. Specifica inoltre che s. Paolo ha sempre « insegnato che l'ultima generazione dei giusti sarà rivestita d'immortalità senza attraversare la morte » (p. 90) e invoca a sostegno di ciò « le affermazioni chiare, tre volte ripetute » di *I Thess.* 4, 15-17; *I Cor.* 15, 51; *II Cor.* 5, 3. In massima parte gli autori cattolici seguono oggi questa opinione. Di questi tre testi escludono il terzo J. Chaine, e più B. Allo nel suo commento (*Deuxième aux Corinthiens*, Parigi 1936, pp. 124-29), ove dimostra che in *II Cor.* 5,3 è espresso il desiderio della morte. Né è serio parlare di un inesistente « pregiudizio universale dei Giudei di quel tempo ».

Poiché i passi oscuri debbono essere spiegati alla stregua dei chiari, e non viceversa, è certo invece che s. Paolo insegna senza equivoco che tutti gli uomini dovranno attraversare la morte per raggiungere la gloria. Gesù l'aveva affermato (*Io.* 12, 24) e s. Paolo s'indigna contro chi ritenesse il contrario: « Insensato! Ciò che tu semini non può raggiungere il rigoglio della vita se prima non muore » (*I Cor.* 15, 36). E tutto il cap. 15 di *I Cor.* è l'applicazione di questo fondamentale assioma; la risurrezione, che suppone la morte, è la verità somma per ogni cristiano: poggia sul principio del doppio Adamo, essendo Gesù « la primizia dei dormienti » (*I Cor.* 15, 20-22. 45-49), e tutta la vita di s. Paolo si basa sull'attesa della risurrezione dei morti (*ibid.* 30-32, cf. 58); è impossibile che « la corruzione (il corpo terrestre) possa ereditare l'incorruzione » a meno che non venga annullata dalla morte (v. 50); tutto il « mistero » di rinnovamento glorioso descritto da s. Paolo è la vittoria ultima e definitiva sulla morte (*I Cor.* 15, 26.54-57), mistero analogo al gran mistero della morte e risurrezione di Gesù. « In un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba, tutti da un lato non saremo più nel sonno, tutti d'altra parte saremo trasformati: i morti risusciteranno incorruttibili, noi (quindi) saremo trasformati, poiché bisogna che (attraverso la morte annientata dalla risurrezione: cf. vv. 55-56) questo (nostro) corpo corruttibile e mortale rivesta l'incorruzione e l'immortalità » vv. 51-53). Il contesto, e l'insegnamento aperto di tutto il capitolo, impongono questa traduzione; è invece un errore tradurre πάντες μὲν οὐ κοιμηθησόμεθα, πάντες δὲ ἀλλαγησόμηθα, come se il costrutto fosse οὐ πάντες... ἀλλά; i due πάντες sono opposti nello schema retorico dell'anafora, ed esprimono l'uno e l'altro la piena universalità della risurrezione, enunziata sotto due aspetti.

Neppure il testo di *I Thess.* 4, 13-18 (il cui tema è « la p. di N. S. G. C. e il nostro ricongiungimento in lui »: *II Thess.* 2,1) dimostra che s. Paolo coltivasse l'illusione stranissima di sfuggire alla morte, anche se... non l'insegnava. Ivi l'Apostolo rimprovera i fedeli di Tessalonica perché piangevano i loro defunti « come coloro che non hanno speranza »; quando si piangono i morti, l'unico straziante dubbio che si presenta è se ci si ricongiungerà mai ad essi; e per « consolarli » (vv. 13 e 18) propone loro la lieta speranza cristiana, basata sulla risurrezione dei morti (derivante dal fatto « che Gesù è morto ed è risuscitato », v. 14, come anche 5, 10): ci ricongiungeremo con i nostri defunti in Gesù, i quali con Gesù ritorneranno. E l'Apostolo dichiara solennemente « sulla parola del Signore »: « Noi viventi superstiti (il senso presente è certo) non distanzieremo alla presenza (o venuta) del Signore (εἰς τὴν παρουσίαν ha valore locale, non temporale, e si riferisce al verbo, come risulta dalla costruzione costante di φθάνω in s. Paolo) coloro che si sono addormentati ». E descrive la risurrezione dei morti « mentre il Signore stesso scenderà dal cielo ». Seguirà quindi il lieto ricongiungimento di « noi superstiti », piangenti per il distacco dai nostri morti, con i cari scomparsi: « Poi noi vivi (qui non può trattarsi di coloro che non saranno morti allora, ché dopo la risurrezione tutti saranno vivi) superstiti saremo assunti unitamente ad essi sulle nubi incontro al Signore nell'aria (cf. s. Giovanni Crisostomo: PG 60, 678), e così (ricongiunti noi superstiti di oggi ai nostri defunti di oggi) saremo per sempre con il Signore. Perciò consolatevi...» cf. s. Giovanni Damasceno: PG 95, 275.277. 913-15 (e 96, 27-44). Così spiegano anche L. Simeone, A. Piolanti, F. Spadafora, K. Staab. Non vi è nessun bisogno di costruire delle vicende sottintese (speranze [!] di prossima fine cosmica, illusioni di non morire, errori circa la sorte dei morti, lettere a s. Paolo il quale ripeterebbe le parole inesatte o equivoche dei suoi fedeli...). Coloro che, come s. Giovanni Crisostomo (PG 62,436), videro qui accennata la sopravvivenza dei contemporanei della p. esclusero ogni illusione da s. Paolo, e ricorrevano all'enallage: « noi » (come anche *I Cor.* 15, 51) sarebbe un plurale con cui lo scrivente si associa ai fedeli, alla Chiesa, di qualunque tempo.

Non si può ammettere, con F. Guntermann (1932) e tanti altri, che su questo punto il pensiero di Paolo si sia cambiato con gli anni (tra il 58 e il 61, in soli 3 o 4

anni!). L'acattolico T. A. Lacey (*Il Cristo storico*, trad. it., Torino 1907, p. 122) già rilevava : « Le parole scritte da s. Paolo in due occasioni (*II Cor.* 5, 8 e *Phil.* 3, 11), separate da lungo spazio di tempo, mostrano la continuità del suo pensiero. La costante sua aspirazione era, tanto al principio come alla fine, di penetrare il mistero della risurrezione... attraversando la morte », e nel 1941 B. Allo ha sviluppato la dimostrazione di ciò. Nessun indizio rivela che l'Apostolo nelle lettere posteriori abbia sentito il bisogno di modificare o smentire ciò che scriveva pochi anni prima; né i fedeli, che leggevano in pubblico le epistole e le imparavano, ravvisarono mai contraddizioni tra le prime e le ultime.

Tema generale della *II Pt.* è la p. del Signore. S. Pietro sta per « deporre il suo tabernacolo (1, 14 sg.). Esorta che si prepari la venuta di Gesù con le virtù cristiane (1, 3-15) : la p. di Gesù è certa, predetta dai Profeti e iniziata nella trasfigurazione (1, 16-21 e 3, 1-4); in essa saranno « giudicati » i malvagi e premiati i giusti (2, 1-9). Ma nessuno sa quando : un giorno di Dio è mille anni per noi e viceversa : « il giorno del Signore verrà come un ladro », e con lo sfacelo cosmico si inizierà l'èra nuova del mondo trasfigurato : bisogna quindi vigilare « aspettando e affrettandosi verso la p. del giorno del Signore » (3, 5-16).

L'intera *Apocalisse* (v.), infine, descrive la grandiosa p. di Gesù, cui il IV Vangelo accenna spesso (*Io.* 13, 31-33; 14, 18-23; 16, 16-30; *I Io.* 2,8); sarà preceduta e, nelle prime fasi, accompagnata da una lunga accanita lotta tra il bene e il male. Gesù viene anche ad una sola persona (*Apoc.* 2,16; 2,5; 3,3). Tutti coloro che andranno incontro a Gesù saranno passati per la morte e la risurrezione (*ibid.* 14, 13; 20, 6.12-13). La « fine » è considerata in senso larghissimo, e la p. finale universale vi si coniuga con la p. attuale personale attesa e invocata (*ibid.* 1,7; 3,20; 22,7.11.12.20; v. MARANATHA).

Anche oggi, come al tempo apostolico (*Hebr.* 9, 28), si aspetta, si desidera e si invoca la p. del Signore. Ogni vita cristiana si compendia in questa attesa di fede, speranza, amore; la liturgia dell'avvento, della vigilia pasquale, di tutto l'anno, esprime tale implorante attesa (cf. I. Herwegen) : Gesù ripeterà la sua venuta con efficacia vittoriosa e totale. Gesù è venuto; Gesù viene; Gesù deve ancora venire. Tre aspetti della stessa misteriosa realtà redentrice, che ogni credente comprende, che i predicatori richiamano per esortare, dopo Gesù, ad « essere pronti » sempre (cf. s. Bernardo, *In adventu Domini sermones VII* : PL 183, 35-56).

La P. Commissione Biblica (18 giugno 1915 : Denz-U, nn. 2179-81) chiede ai cattolici di non sostenere che s. Paolo, o un altro Apostolo, abbia espresso, pur senza insegnarla, l'opinione personale erronea della prossimità della p. (responso I) ; infatti « tutto ciò che lo scrittore ispirato afferma, enunzia, insinua » deriva come tale dallo Spirito Santo (responso II) ; le parole di I Thess. 4, 15-17 ἡμεῖς οἱ ζῶντες οἱ περιλειπόμενοι non affermano in modo alcuno che la p. avverrà essendo ancora in vita s. Paolo e i suoi destinatari (responso III). Sempre utile è l'erudito commento a questo documento di L. Méchineau (in *Civ. Catt.*, 1918-20), da integrarsi con L. Billot, *La parousie*, Parigi 1920.

BIBL. : (posteriore al 1928) : 1) cattolici : A. Romeo, *Nos qui vivimus qui residui sumus*, in *Verbum Domini*, 9 (1929), pp. 307-312, 339-47, 360-64; id., « *Omnes quidem resurgemus* » seu « *Omnes quidem nequamquam dormiemus* », *ibid.*, 14 (1934), pp. 142-48, 250-55, 267-75, 313-20, 328-36, 375-83; J. Chaine, *Parousie*, in DThC, XI (1932), coll. 2043-54; id., *Les épîtres catholiques*, Parigi 1939, pp. 80-94, 165-68; F. Guntermann, *Die Eschatologie des hl. Paulus* (*Neutest. Abhandl.*, 13, IV-V), Münster 1932; F.-M. Braun, *Où en est le problème de Jésus?*, Bruxelles-Parigi 1932, pp. 111-56; id., *Où en est l'eschatologie du N. T.?*, in *Revue biblique*, 49 (1940), pp. 33-35; A. Janssens, *La signification sotériologique de la parousie et du jugement dernier*, in *Divus Thomas*, 36 (1933), pp. 25-38; B. Brinkmann, *Die Lehre von der Parusie beim hl. Paulus in ihrem Verhältnis zu den Anschauungen des Buches Henoch*, in *Biblica*, 13 (1933), pp. 315-334, 418-34; A. Steinmann, *Die Briefe an die Thessal. u. Galater*, 4ª ed., Bonn 1935, pp. 46-49; L. Tondelli, *Gesù Christo*, Torino 1936, pp. 309-13, 328-39, 350-402; H. Muckermann, *Von der Wiederkehr des Welterlösers*, Ratisbona 1937; U. Holzmeister, *Num et quomodo docente s. Petro* (*Act.* 3, 19 s.; *II Pt.* 3, 12) *Parusiam accelerare possimus?*, in *Verbum Domini*, 18 (1938), pp. 299-307; id., « ... *Appropinquat redemptio vestra* », *ibid.*, pp. 334-37; D. Buzy, *St Paul et st Matthieu*, in *Recherches de sc. rel.*, 28 (1938), pp. 420-42; L. Simeone, *Resurrectionis iustorum doctrina in epistolis s. Pauli*, Roma 1938, pp. 15-82; L. de Witte, *La Christ a-t-il prédit la fin du monde?*, in *Collectanea Mechliniensia*, 24 (1939), pp. 519-39; L. Gry, *La date de la Parousie d'après l'« Epistula Apostolorum »*, in *Revue biblique*, 49 (1940), pp. 86-97; F. Vaccari, *Il discorso escatologico nei Vangeli*, in *La scuola cattolica*, 68 (1940), pp. 5-22; B. Allo, *L'« évolution » de « l'Evangile de Paul »* (II), in *Vivre et penser*, 1 (1941), pp. 170-83; F. Segarra, *Precipuae D.N. J. Christi sententiae eschatologicae... expositae*, Madrid 1942; G. Thils, *L'enseignement de st Pierre*, Parigi 1943, pp. 154-65; P. Morant, *Die Zukunftserwartungen des Neuen Bundes* (*Biblische Beiträge*, 6), Baden 1945; I. Herwegen, *L'Ecriture Ste dans la liturgie*, in *La Maison-Dieu*, 5 (1946), pp. (7-20) 14-16; E. Walter, *Das Kommen des Herrn*, 2 voll., Friburgo in Br. 1947-48; A. Feuillet, *La synthèse eschatologique de st Matthieu*, in *Revue biblique*, 56 (1949), pp.340-364; 57 (1950), pp. 62-91, 180-211; A. Piulanti, *De novissimis*, 3ª ed., Torino-Roma 1950, pp. 6-7, 121-25; F. Spadafora, *Gesù e la fine di Gerusalemme*, Rovigo 1950; K. Staab, *Die Thessalonicherbriefe...* (*Das N. Test. übersetzt.*, di A. Wikenhauser e O. Kuss, 7), Ratisbona 1950, pp. 28-31. – 2) Acattolici : H. L. Strack-P. Billerbeck, *Kommentar zum N. Test. aus Talmud u. Midrasch*, IV, Monaco 1928, pp. 977-1015; H. Windisch, *Der Sinn der Bergpredigt*, Lipsia 1929; R. Bultmann, *Die Erforschung der synoptischen Evangelien*, Giessen 1930, pp. 11-40; M. Goguel, *Parousie et résurrection*, in *Rev. d'hist et de philos. rel.*, 10 (1930), pp. 371-409; A. Schweitzer, *Die Mystik des Apostels Paulus*, Tubinga 1930, pp. 42-96, 111-74, 219-385; H. D. Wendland, *Die Eschatologie des Reiches Gottes bei Jesus*, Gütersloh 1931; id., *Geschichtsanschauung und Geschichtsbewusstsein im N. Test.*, Gottinga 1938; E. Holmström, *Das eschatologische Denken der Gegenwart* (trad. dal danese), Gütersloh 1933; W. T. Hahn, *Das Mitsterben u. Mitauferstehen mit Christus bei Paulus. Ein Beitrag zum Problem der Gleichzeitigkeit der Christen mit Christus*, Gütersloh 1937; J. Héring, *Le Royaume de Dieu et sa venue selon Jésus et selon l'apôtre Paul*, Parigi 1937; F. Busch, *Zum Verständnis der synoptischen Eschatologie: Markus 13 neu untersucht* (*Ntl. Forsch.*, II), Gütersloh 1938; E. Haack, *Eine exegetische-dogm. Studie zur Eschatologie über I Thess. 4, 13-18*, in *Zeitschr. f. systematische Theologie*, 15 (1938), pp. 544-69; W. Michaelis, *Der Herr verzicht nicht die Verheissung. Die Aussagen Jesu über d. Nähe des Jüngsten Tages*, Gütersloh 1942; O. Cullmann, *Le retour du Christ*, Neuchâtel 1945.

Antonino Romeo

PARUTA, Paolo. - Uomo politico e scrittore, n. a Venezia il 14 maggio 1540, m. il 9 dic. 1598. Studiò a Padova. La sua vita politica segue varie tappe che vanno dalla nomina a provveditore alla Camera dei Prestiti (1580), attraverso altri incarichi, tra cui l'Ambasciata a Roma dal 1592 al 1595, fino alla carica altissima di procuratore di S. Marco (1596).

La sua fama di pensatore è legata a *Della perfettione della vita politica* (Venezia 1579) e ai *Discorsi politici* (ivi 1599) dove il peso delle teoriche della ragion di Stato e la tradizione etico-religiosa convivono nonostante impliciti contrasti, in una meditata e sincera simbiosi. Il P. ha presenti le durezze e le difficoltà della vita politica, ma pure aspira ad un ideale e astratto mondo della giustizia e della fratellanza. Vive intimamente il contrasto tra vita attiva e vita contemplativa. A cavallo tra Rinascimento e « Controriforma » sente, con equilibrio e saggezza però, il dramma di due mondi in contrasto. Le sue opere storiografiche *Istoria veneziana* (Venezia 1605), *Storia della guerra di Cipro* (ivi 1605), nonché altri scritti (*Lettere inedite*, a cura di G. Biadego, Verona 1885 e *La legazione di Roma*, 3 voll., ivi 1886-87) denotano e completano la sua personalità di acuto politico, intento con cosciente perspicacia ad illustrare le forze che muovono la vita degli Stati, anche se il suo filiale affetto alla « patria » veneziana non riesce a superare un certo tono panegiristico verso la Serenissima, il governo della quale appare agli occhi del P. come l'apice della perfezione tecnico-politica.

BIBL.: C. Monzani, *Della vita e delle opere di P. P.*, Firenze 1852; A. Mézières, *Etudes sur les oeuvres politiques de P. P.*, Parigi 1853; G. De Leva, *P. P. nella sua legazione di Roma*, Venezia 1888; F. E. Comani, *Le dottrine politiche di P. P.*, Bergamo 1894; E. Zanoni, *P. P. nella vita e nelle opere*, Livorno 1904; A. Pompeati, *Per la biografia di P. P.*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 45 (1905), p. 48 sgg.; id., *Le dottrine politiche di P. P.*, *ibid.*, 46 (1905), p. 285 sgg.; id., *Saggi critici*, Milano 1916,

p. 129 sgg.; G. Candeloro, *P. P.*, in *Rivista storica italiana*, 5ª serie, I (1936), fasc. III, p. 70 sgg. e fasc. IV, p. 51 sgg.; L. Tria, *P. P.*, Milano 1941; T. Bozza, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma 1949, v. indice.

Massimo Petrocchi

(da Calvet, La littérature religieuse de François de Sales à Fénelon, Parigi 1933. di fronte a p. 168)

PASCAL, BLAISE - Ritratto con firma autografa. Disegno - Parigi, Biblioteca nazionale.

PARZANESE, PIETRO PAOLO. - Canonico, oratore e poeta, n. ad Ariano di Puglia l'11 nov. 1809, m. a Napoli il 29 ag. 1852. Dopo un'adolescenza tormentata, nel 1831 fu sacerdote; nel 1834 ebbe la cattedra di teologia nel Seminario di Ariano; nel 1837 resse la diocesi come vicario capitolare e si distinse per la sua coraggiosa assistenza ai colerosi; nel 1838 lasciò l'insegnamento per darsi alla predicazione, allo studio, alla poesia; nel 1847-48 scrisse rime patriottiche, per cui la polizia borbonica lo segnò fra gli « attendibili ».

Sensibile, nervoso, malinconico, facile improvvisatore, fu poeta per natura. Il suo intimo dramma, scontato da un sincero amore di Dio e del prossimo, si tradusse in canto volutamente semplice, non solo per educare il popolo, ma per confortare i poveri. Questo « poeta del villaggio » (De Sanctis) amò Virgilio, tradusse Hugo, Lamartine, Shakespeare, Moore, Byron, Goethe, Klopstock, Bürger, Körner, predilesse Uhland. Colto ed amico di uomini colti, predicatore e panegirista ammirato (sebbene verboso), il suo orizzonte non si limita al villaggio; però solo quando s'immedesima nel dolore e nella fede degli umili abbozza tipi reali (*Il vecchio sergente*, *Il curato*, *La cieca*) e dà un'ingenuità tutta personale alla sua lirica, che merita considerazione tra la poesia popolare e religiosa dell'Ottocento.

Opere : *Armonie italiane* (Napoli 1841); *Canzoni popolari* (ivi 1841); *Canti del Viggianese* (ivi 1846); *Canti del povero* (ivi 1852); *Poesie edite ed inedite* (ivi 1856-57); *Opere complete* (quaresimali, panegirici, memorie : Ariano di Puglia 1889-98); *Giulietta e Romeo*, tragedia edita a cura di C. De Vivo (Ariano 1910); *Ituriele*, poemetto edito da C. Villani (Napoli 1910); *Sordello*, tragedia ed. da C. De Vivo (Avellino 1911); *Poesie e prose*, antologia a cura di C. De Vivo (Napoli 1913); *All'abbazia di S. Spirito* e altri inediti nel vol. di F. Lo Parco : *Attraverso gli Abruzzi* (ivi 1913); *Canti educativi inediti e dispersi*, a cura di F. Lo Parco (ivi 1921).

BIBL.: C. F. Bissanti, *P. P. P., poeta popolare*, Arpino 1892; F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel sec. XIX*, a cura di B. Croce, Napoli 1898, lez. XI, ed anche lezz. IX, XII, XIII; F. Lo Parco, *Profilo biografico di P. P. P.*, Ariano 1902; A. Galletti, *L'opera di V. Hugo nella lett. ital.*, in *Gior. stor. della lett. ital.*, 7 (1904), pp. 68-69; D. Santoro, *Studi sul P.*, Napoli 1904; N. Flammia, *Studio sulla vita e le opere del P.*, Ariano 1910; B. Croce, *Le ragioni della fortuna del Pascoli*, in *La critica*, 17 (20 sett. 1919), pp. 327-28; F. Lo Parco, Introduzione ai *Canti educativi*, pp. I-XL; cf. inoltre F. Lo Parco, *Un viaggio attraverso l'Irpinia compiuto da P. P. P. nell'ag. del 1835*, in *Irpinia*, 4 (1932), pp. 35-49.

Maria Sticco

PAS, ANGELO del : v. DEL PAS, ANGELO.

PASCAL, ALBERT. - Oblato di Maria Immacolata, n. il 3 ag. 1848 a St-Genest-de-Bauzon (Francia), m. a Luynes il 12 luglio 1920.

Entrato fra gli Oblati a Lachine nel 1871 e ordinato sacerdote (1874), lavorò subito come curato fra i taglialegna dei boschi immensi del Canadà. Nel 1874 fu mandato come missionario fra gli Indiani del Mackenzie e dal 1881 fra quelli dell'Athabaska. Fu nominato vicario apostolico del Saskatchewan nel 1891, dove stavano arrivando i primi forti gruppi di colonizzatori. Mons. P. organizzò così bene l'attività missionaria fra i bianchi e gli indiani che la S. Sede istituì la gerarchia ordinaria ed eresse con decreto 3 dic. 1907 la diocesi di Prince Albert, della quale egli fu il primo ordinario.

BIBL.: A. Maurice, *Histoire de l'Eglise catholique dans l'Ouest canadien, du Lac Supérieur au Pacifique*, Winnipeg 1928.

Nicola Kowalsky

PASCAL, BLAISE. - Scienziato e filosofo francese, n. a Clermont-Ferrand il 19 giugno 1623, m. a Parigi il 15 ag. 1662. Secondogenito di Stefano P., magistrato e buon studioso di matematica. L'educazione paterna, più scientifica che umanistica e filosofica, favorì in P. l'attitudine all'osservazione e alla riflessione. Presto il giovanetto prodigio si distinse nel cosiddetto circolo del p. Mersenne (v.), primo nucleo dell'Accademia delle Scienze di Parigi, frequentato dai più eminenti scienziati e matematici del tempo : quest'ambiente influì sulla sua formazione mentale.

A sedici anni P. preparò un *Traité des coniques*, di cui resta solo un *Essai sur les coniques*, che pubblicò nel 1640 e in cui si trova il teorema di P. (*Oeuvres*, ed. cit. in bibl., I, pp. 252-60). Verso il 1642 inventò la « machine arithmétique », che solo nel 1645 poté presentare in pubblico. Nella *Lettre dédicatoire* (*Oeuvres*, I, pp. 298-404) la considera « une des choses extraordinaires ». Venuto a conoscenza nel 1646 dell'esperienza del Torricelli (v.), si appassionò alla questione del vuoto. Gli esperimenti, fatti insieme allo scienziato P. Petit, lo convinsero che fosse un pregiudizio l'orrore della natura per il vuoto, come sosteneva ancora lo stesso Descartes (v.). Nell'ott. del 1647 P. rese pubblici i primi risultati dei suoi esperimenti, con molta prudenza e circospezione, nell'opuscolo *Expériences nouvelles touchant le vide*, sotto forma di un *Abrégé donné par avance d'un plus grand traité sur le même subjet*. Da quella data tramontò il pregiudizio dell'*horror vacui*. La fisica peripatetica trovò il suo difensore nel gesuita S. Noël, che indirizzò a P. una lettera in cui, con argomentazioni fondate solo sull'autorità di Aristotele, vuol dimostrare che il vuoto non esiste perché la sua esistenza implica contraddizione. P. rispose al Noël con una lettera importantissima (*Oeuvres*, II, pp. 90-106), contenente già impliciti alcuni principi fondamentali anche per la filosofia pascaliana. Infatti, vi sostiene : *a*) nelle scienze hanno valore soltanto i sensi e la ragione e *b*) non il principio di autorità (« quando citiamo gli autori, citiamo le loro dimostrazioni, non i loro nomi »), che vale per la fede, alla quale va riservata « quella sottomissione intellettuale che sorregge la nostra credenza nei misteri nascosti ai sensi e alla ragione ». L'esperienza decisiva fu fatta il 19 sett. 1648, e P. poteva affermare nel *Récit de la grande expérience de l'équilibre des liqueurs* (ott. 1648) che la « natura non sente alcuna ripugnanza per il vuoto e non compie nessuno sforzo per evitarlo » e che la sola e verace causa di tutti i fenomeni attribuiti dal consenso universale dei popoli e dalla folla dei filosofi all'orror del vuoto « è il peso e la pressione dell'aria ». Preparò infine un *Traité sur le vide* (*Oeuvres*, II, pp. 125-45), documento significativo per precisare l'accennata pascaliana concezione della scienza e dei rapporti di questa con la filosofia e la religione.

Nei due trattati, mirabili per rigore scientifico e per lucidità, *De la pesanteur de la masse de l'air* e *De l'équilibre des liqueurs*, redatti tra il 1651 e il 1652 e pubblicati postumi nel 1663, sono coordinati ed armonizzati tutti i risultati intorno alla statica dei liquidi da Archimede a Galileo e Cartesio. Gli scritti di fisica di P., oltre ad essere una grande pagina della scienza moderna, sono un modello di equi-

librio tra l'audacia dell'intuizione, il rigore del ragionamento e la prudenza dell'esperimento sicuro e meticoloso.

All'età di 18 anni la sua salute era già rovinata. Nel 1646 ebbe i primi contatti con Port-Royal e il giansenismo (v.) attraverso scritti di Giansenio, del Saint-Cyran e dell'Arnauld. Non si può affatto parlare di « conversione » di P. al giansenismo, né è esatto dire che questa prima conversione sia stata puramente « intellettuale » (Bremond, Strowski, Chevalier, ecc.): P. comincia a comprendere il significato della « vera pietà »; che esser cristiani vuol dire amare Cristo sul serio, interamente, come sul serio e interamente egli ci ha amato; che servire veramente Cristo significa staccarsi da tutto e da tutti, realizzare il *dépouillement* ascetico. La vestizione della sorella Jacqueline a Port-Royal (26 maggio 1652) certamente impressionò P., ma non lo conquistò alla vita religiosa. Infatti, per ca. due anni (il cosiddetto « periodo mondano »), egli cedette all'ambizione e alla vanità di apparire; sembra che per poco non si sia deciso a sposarsi. Così venne a contatto con la società aristocratica; senza di questo, P. non avrebbe penetrato profondamente e letto con tanta chiarezza nel cuore umano, né scritto le mirabili analisi sui sentimenti della noia, della tristezza, ecc.

In questi anni (1653-54) P. redasse trattati di matematica: *Traité du triangle arithmétique*; *Traité des ordres numériques*; *Traité de la sommation des puissances* e le *Combinaisons*. Notevole ancora un *Mémorial* redatto in latino (1654) e presentato all'Accademia parigina di matematiche, in cui egli delinea un vasto programma di ricerche da intraprendere intorno ai calcoli dei divisori di un numero, alle potenze numeriche, al problema dei quadrati magici, ai contatti delle sfere, alle sezioni coniche, alla regola della divisione della posta in giuoco, ecc. Di quest'ultima, farà un'applicazione ai problemi di ordine religioso. Del fondamento del calcolo delle probabilità, P. si occupa anche nell'importante corrispondenza tenuta con il Fermat (*Oeuvres*, III, pp. 369-430), che si era interessato dello stesso argomento secondo il metodo delle combinazioni, a differenza di P. che seguiva il metodo aritmetico. Non si può fare un taglio netto tra P. scienziato, razionalista e critico, e P. apologista, « teologo e dogmatico »: l'interesse religioso di P. è presente anche nelle ricerche scientifiche, dalle quali sono ricavati motivi e suggerimenti che stanno a base dell'apologia delle *Pensées*; per P., se un « fatto » è la fisica, un « fatto » è pure la Rivelazione e un « fatto » la teologia: « fatti » accertabili con prove diverse, ma tutte ugualmente valide e sicure. Ciò chiarisce la sua concezione della verità (v.), quello che vien detto il « realismo » gnoseologico (e anche metafisico) pascaliano. È vero che, per lui, la scienza è sistema aperto, che si sviluppa e progredisce e che perciò la verità è dinamica, ma ciò non esclude (anzi implica e comporta) l'eternità, l'extratemporalità e l'oggettività della verità stessa, la quale non comincia ad essere dal momento che è conosciuta, ma è, eternamente, prima che venga conosciuta e indipendentemente dal fatto di esserlo. Non la verità è storica, mutevole e progressiva, ma è storica, mutevole e progressiva l'umana conoscenza di essa. La verità si scopre nel tempo e nella storia, ma trascende il tempo e la storia.

La conoscenza dell'uomo visto da vicino acuì in P. il problema dell'uomo, mistero a se stesso. Il mondo lontano da Dio avvicinò P. a Dio definitivamente: il « disgusto » per la vita mondana e la coscienza della sua vanità lo indirizzano verso il mondo che è pienezza, gaudio e sofferenza. Gli stessi studi di matematica gli presentano l'uomo sospeso tra l'infinito e il nulla; la lettura di Epitteto (v.) e di Montaigne (v.) gli rendono più vivo il dramma dell'uomo; l'esempio di Jacqueline lo ammonisce e lo invita; P. compie il passo che l'intera sua vita spirituale aveva preparato. Compimento più che conversione vera e propria, avvenuto la notte del 23 marzo 1654, nella quale redasse il celebre *Mémorial*, che portò cucito nel risvolto del giustacuore, da dove un domestico lo tolse pochi giorni dopo la sua morte. Da quella notte P. amò Dio; prima lo conosceva soltanto. Dopo il 24 nov. egli cercò solitudine e silenzio, lontano dal mondo. Ottenne una cella tra i « solitari » di Port-Royal. Oltre alla preghiera e alla meditazione, leggeva Agostino e s'interessava agli alunni delle « piccole scuole » e alle controversie teologiche tra Arnauld (v.) ed i Gesuiti, alle quali prese parte con gran turbamento della sua pace spirituale. Col crescere delle sofferenze fisiche, P. cresceva nella perfezione, nella rinunzia e nelle opere di carità; si assoggettò a una rigorosissima disciplina ascetica, fino a certe esagerazioni di sapore giansenistico (la *Prière pour le bon usage des maladies* è un documento significativo). Il 19 ag. 1662 si spense, dopo aver ricevuto il Viatico, da cristiano e da cattolico, sottomesso alla Chiesa e al papa. A quest'ultimo periodo (dalla « conversione » in poi) appartengono: *a*) altri importanti scritti di matematica; *b*) le *Provinciales*; *c*) le *Pensées* e altri scritti minori (tra cui il celebre *Entrétien avec M. de Saci sur Epictète et Montaigne*).

a) Oltre agli scritti (1658) sul problema dell'area della *roulette* o cicloide, notevole il frammento *l'Esprit géométrique* del 1655 (*Oeuvres*, IX, pp. 229 sgg.), strettamente legato ad alcuni temi fondamentali delle *Pensées*. Infatti, vi è presente la dottrina dei due infiniti a cui sono sospese le grandezze matematiche. « Coloro che vedranno chiaramente queste verità potranno ammirare la grandezza e la potenza della natura nella sua duplice infinità che la circonda da ogni parte, e apprendere con questa meravigliosa considerazione a conoscere se stessi, tra un'infinità ed un niente di movimento, tra un'infinità ed un niente di tempo ».

b) Il 14 genn. 1656 la Sorbona condannava Arnauld. P. s'impegnò a fondo nella polemica tra giansenisti e Gesuiti; il 23 genn. dello stesso anno uscì la prima delle *Provinciales*, con lo pseudonimo di Louis de Montalte, con lo scopo non di difendere la dottrina giansenista della Grazia (v.), ma di attenuare gli effetti della condanna dell'Arnauld. Di qui la forza dialettica e l'abilità polemica delle *Lettres*: ridurre al minimo l'importanza teologica della controversia e farla apparire come disputa di parole e lotta di interessi meschini e personali. Dalla quinta lettera (20 marzo) fino alla sedicesima (4 dic.) P. attacca, con appassionata veemenza, la « morale gesuitica », probabilismo (v.) e casuistica. Nelle ultime due (17ª e 18ª; la 19ª restò allo stato di abbozzo) del 23 genn. e del 24 nov. 1657 egli torna ai problemi teologici, ma non accetta la dottrina giansenista della Grazia, come risulta anche dagli importanti *Ecrits sur la Grâce*, e ciò prova come il cosiddetto giansenismo di P. non sia teologico, ma solo morale. Il Parlamento di Aix il 9 febbr. del 1657 condannò le *Provinciales*, che il 5 sett. vennero iscritte all'Indice. In meno di mezzo secolo le *Lettres* ebbero ca. cinquanta edizioni in francese, in latino o in altre traduzioni. Universalmente esse sono considerate, dal lato letterario, il primo capolavoro della prosa francese. Vi è invece disparità di giudizi intorno al loro significato ideale e alla loro importanza dottrinale. Certo le *Lettres*, come tutti gli scritti polemici, hanno dell'eccessivo e del passionale (anche se in buona fede), ma non bastano per accusare P. di giansenismo teologico. Né egli ispirò mai eccessiva fiducia ai giansenisti stessi e non poteva essere diversamente, essendo il suo antigiansenismo, come scrive il Blondel, « profondo e personale ». Le distinzioni e le sottigliezze teologiche non interessavano P., anche se egli è qualche volta sottile; il suo agostinismo incandescente era lontano da quello solidificato e schematizzato dei teologi di Port-Royal; Arnauld ragiona, discute, non disdegna le scappatoie e i ripieghi, P. « sente » vive le sue idee, è intero, diritto: è l'uomo la via maestra che, per lui, porta a Dio, non le formole e i cavilli; il giansenismo asservisce totalmente la volontà al peccato, P. insegna, anche se fino a un certo punto, che l'uomo, volendolo, può collaborare ,per la sua salvezza, all'azione necessaria della

Grazia, tanto che, negli ultimi anni, si propose di dedicare tutto il resto della sua vita, ormai rovinata, a scrivere un'apologia valida per convertire gli atei, a fare da direttore spirituale, di cui sentiva di possedere la vocazione. Ciò non impedisce di poter dire con il Laporte che « P. ne se laisse pas séparer de Port Royal », come provano la sua dialettica a volte spietata, sottile, accanita (specie nel demolire quasi con soddisfazione le pretese della ragione), il posto eccessivo e sproporzionato che egli, nell'economia della teologia cristiana, assegna al peccato originale (v.), e, da ultimo, quel senso di cupo e di tetro che s'incontra in alcuni episodi della sua vita e in qualche suo frammento. Ma questo è il P. occasionale, superficiale e caduco.

c) Per P. l'uomo scopre se stesso di fronte a Dio rivelato da Cristo. È il tema centrale del grande disegno della nuova « Apologia del cristianesimo », a cui lavorò negli ultimi anni di sua vita. Di essa lasciò numerose note che, insieme con altre, raccolte dopo la sua morte, hanno costituito le *Pensées*, uno dei capolavori della letteratura filosofico-religiosa. Malgrado la loro originalità, le *Pensées* recano tracce evidenti delle opere che il P. tenne presenti. Innanzitutto la Bibbia, che sapeva a memoria, e gli scritti di Agostino; poi le opere note a Port-Royal (del Giansenio, del Saint-Cyran, dell'Arnauld e il *Discours des grandeurs de Jésus* del Bérulle [v.]); i due scrittori che, a suo avviso, meglio gli presentavano le attitudini essenziali del « libertino » : Epitteto (l'orgoglio) e Montaigne (l'indifferenza); alcuni trattati apologetici e opere da cui poteva spigolare; la *Theologia naturalis* di Raimondo Sabunde nella traduzione del Montaigne, le *Trois Vérités* di Pierre Charron, il *Traité de l'immortalité de l'âme* di Jean de Silhon, il *De veritate religionis christianae* di Ugo Grozio e il *Pugio fidei christianorum* di Raimondo Martini, domenicano spagnolo del XIII sec.

La prima edizione dei *Pensieri*, in pochi esemplari, è del 1669, ristampata l'anno dopo per il pubblico con il titolo *Pensées de M. Pascal sur la religion et sur quelques autres sujets*. Era stata preparata da un « comitato » di cui facevano parte l'Arnauld, il Nicole, Jean Filleau de la Chaise ed altri amici di P. Di fronte al problema se pubblicare i frammenti come l'autore li aveva lasciati, o raggrupparli, sceglierli ed integrarli, il « comitato » credette opportuno di scegliere i frammenti « più chiari e compiuti », di dar loro ordine sistematico, di raggrupparli secondo gli argomenti e di apportarvi correzioni e tagli. L'edizione del 1669 servì di base alle successive, fino a quando V. Cousin rilevò la necessità di curarne una meno manchevole. Nel 1844 fu pubblicata la prima edizione integrale delle *Pensées* a cura di P. Faugère, alla quale seguirono altre fino a quella del Brunschvicg (1897), e alle successive, pure importanti, dello Strowski (1930) e del Tourneur (1938).

A « persuadere » l'ateo il P. sceglie la via psicologica, il cui metodo non è l'*esprit de géometrie*, ma l'*esprit de finesse*, che deve tener conto del singolo e adattarsi ad esso; dunque conoscere l'uomo nei più segreti movimenti del suo cuore, nelle contrarietà della sua natura e metterlo di fronte all'enigma (l'« incomprensibile mostro ») che egli è a se stesso. Non è che P. rifiuti l'apologetica tradizionale, né che la sua sia puramente soggettivistica e fideistica. Tutt'altro : 1) è sempre un atto razionale quello con cui la ragione riconosce i suoi limiti e che vi è un ordine di verità che la oltrepassa, tranne che non si voglia chiamare razionalità la superbia della ragione. P. è pronto a dire : se s'innalza io l'abbasso; se si abbassa io la innalzo, contro le due opposte astrattezze del dogmatismo razionale e dello scetticismo (v.). Ciò che è *al di sopra* della ragione non è affatto *contro* la ragione. La critica pascaliana dell'« amena ragione che il vento muove e in tutti i sensi » vuole avere questa funzione liberatrice e purificatrice; infatti, è rivolta contro la « raison superbe que la malignité étale en tout son lustre ». Tre sono i modi di credere : per *raison*, per *coutume*, per *inspiration*. P. dà il primato a quest'ultima, ma non esclude la ragione : una pura e semplice *religion du coeur* è insufficiente, come una pura e semplice *religion de la raison* è la negazione della religione cristiana. Dunque : *coeur* e *raison* : il cosiddetto « fideismo » di P. è un'esagerazione di alcuni suoi interpreti. Anche la celebre prova del *pari* (*Pensées*, ed. cit. in bibl., 233) è razionale e non pragmatistica. Tutto l'uomo porta alla religione.

Da qui i limiti e il pregio dell'apologetica pascaliana : il pregio di essere intrinseca come metodo (sempre che si tengano ben distinti i due ordini del naturale e del soprannaturale) e i limiti di essere psicologica, anche se la psicologia pascaliana riesce ad attingere profondità metafisiche. Immensa anche l'importanza storica di questa apologetica : in un momento decisivo della storia del pensiero umano, quando fede e ragione, cristianesimo e scienza non formavano più quell'unità che caratterizza il migliore medioevo ed erano a volte in aperto contrasto, P., il contemporaneo di Cartesio, per primo vide il problema e l'affrontò, portandovi dentro le esigenze più vive del pensiero moderno e dimostrando come esse possano essere soddisfatte da quella tradizione e da quella religione contro cui la ragione si ribellava. L'apologia incompleta e frammentaria resta la prima e grandiosa protesta di un moderno che la nuova scienza ha fatto progredire a gran passi, contro quella modernità che, dopo aver staccato l'uomo da Dio e poi postolo contro, ha finito per mettere l'uomo al posto di Dio. P. mette l'uomo di fronte alla Croce di Cristo. Il Dio fatto uomo, il Mediatore, è tutto il suo cristianesimo : senza Cristo nulla si spiega, non la scienza e non la geometria, non la natura e non l'uomo. E quello di P. è il Cristo perseguitato, deriso, condannato, flagellato e crocifisso, che gl'ispirò le pagine immortali del *Mistero di Gesù*.

Qui tutta la peculiarità del cristianesimo pascaliano e qui i limiti di esso : Adamo e Cristo; Adamo che offende Dio e cade e con lui cade l'uomo; Cristo che si addossa il peccato e muore per il riscatto dell'uomo. P. non sa vedere Cristo risorto e trionfante, Cristo nella Gloria. Il suo Dio è Cristo crocifisso; il suo uomo è l'uomo caduto. Il Dio-Padre, che crea per amore e che è provvidenza, è offuscato (quasi dimenticato) dal Dio-Figlio, che soffre ed è crocifisso dagli uomini. Tuttavia le *Pensées*, apologia incompleta e frammentaria, per la loro eloquenza incisiva, per il pathos profondo che le anima, per le verità che contengono sono forse, dal '600 in poi, una tra le più efficaci apologie del cristianesimo.

BIBL.: *Oeuvres complètes de B. Pascal*, ed. L. Brunschvicg, P. Boutroux e F. Gabier, in 14 voll., Parigi 1904-14; *Pensées et Opuscules*, ed. L. Brunschvicg, ivi 1897 (ha avuto ca. 20 edd.). Altre edd. : F. Strowski, 3 voll., ivi 1923-30; P. Chevalier (un vol. comprendente, col titolo *L'oeuvre de P.*, le *Pensées*, le *Provinciales*, le lettere, gli opuscoli, gli *Ecrits sur la Grâce*, gli scritti di fisica e saggi degli scritti matematici), ivi 1936. Altre edd. delle *Pensées* : P. Faugère, ivi 1844; H. Massis, ivi 1907; Z. Tourneur, 2 voll., ivi 1938. Su P. : G. Michaut, *Les époques de la pensée de P.*, Parigi 1898, 2ª ed. 1902; V. Giraud, *P.: l'homme, l'oeuvre, l'influence*, ivi 1898; 4ª ed. 1922; F. Strowski, *P. et son temps*, 3 voll., ivi 1907-13; J. Chevalier, *P.*, ivi 1922; numero consacrato a P. nel terzo cent. della nascita, dalla *Rev. de métaph. et de morale*, apr.-giugno 1923; C. A. Sainte-Beuve, *Port Royal*, l. III, t. 2 e 3, Parigi 1923; L. Brunschvicg, *Le génie de P.*, ivi 1924; A. Maire, *Bibl. génér. des oeuvres de P.*, 5 voll., ivi 1925-27 (ricchissima bibl. fino al 1925); F. Gentile, *P. Saggio d'interpretazione storica*, Bari 1928; C. Constantin, s. v. in DThC, XI, II, coll. 2074-2203; A. Pastore, *Il cuore di P.*, nel vol. *Scritti di varia filosofia*, Milano 1939; P. Serini, *P.*, Torino 1942; M. F. Sciacca, *P.*, 2ª ed., Brescia 1946; id., *P.* (antologia), ivi 1946; id., *Il pensiero moderno*, ivi 1949, pp. 19-35 (con bibl. aggiornata e ampia). Michele Federico Sciacca

PASCAL, JACQUELINE. - Terza ed ultima figlia di Etienne P. e di Antoinette Begon, dopo Gilberte e Blaise, n. a Clermont il 5 ott. 1625, m. a Parigi il 4 ott. 1661.

(da E. Bizzarri, *Cesare Pascarella*, Bologna 1941, tav. contro frontespizio)
PASCARELLA, CESARE - Ritratto ad olio di V. Corcos (1901).

Alla fine del 1631 Etienne P. lasciò Clermont ed il proprio ufficio d'intendente per trasferirsi a Parigi con i figli ed attendervi alla loro educazione. J. dimostrò subito un interesse ed un'attitudine eccezionali per la versificazione; a Rouen – dove la famiglia era venuta a stabilirsi – vide coronate dal premio, presente il grande Corneille, alcune sue stanze. La Cresima, ricevuta alla fine del 1646, parve distogliere l'animo ed i pensieri di J. da ogni cura mondana e li rese più permeabili alla spiritualità giansenistica penetrata in quell'anno nella famiglia P. attraverso l'amicizia premurosa e fedele dei gentiluomini normanni Deslandes e la Bouteillerie. La giovinetta rinunziò al matrimonio e, trasferitasi l'anno seguente a Parigi, rivolse le sue aspirazioni al vicino monastero di Port-Royal-des-Champs. Non interruppe la sua attività letteraria, limitata però esclusivamente a soggetti pii, come attestano 51 assai notevoli *Pensées édifiantes sur le mystère de la mort de nostre Seigneur Jésus Christ* (1650).

Morto il padre nel sett. 1651, nessun ostacolo si oppose seriamente – neppure qualche contrasto di Blaise – alla sua decisione, già maturata nel 1648, di entrare in convento (4 genn. 1652), e, un anno dopo, di pronunciarvi i voti sotto il nome di suor Ste-Euphémie. Da Port-Royal seguì la crisi spirituale del fratello, culminata nella cosiddetta seconda conversione (1654) e poi nella polemica delle *Provinciales*. Addetta alla cura delle novizie, e poi all'educazione delle fanciulle, ebbe occasione di stenderne le regole e di interessarsi al valore pedagogico della *Nouvelle méthode de lecture* (basata sulla enunciazione fonetica e non convenzionale delle lettere) escogitata dal fratello. Chiuse nell'apr. 1661 le scuole di Port-Royal, nel luglio J. per obbedienza si indusse a firmare il formulario di condanna dell'*Augustinus* e delle sue cinque proposizioni approvato all'Assemblea ecclesiastica del 1656 : sottomissione per lei assai dolorosa. Morì pochi mesi dopo la sua priora, Angélique Arnauld.

BIBL. : opere : *Lettres, opuscules et mémoires de m.me Périer et de Jacqueline soeurs de Pascal, et de Marguerite Périer, sa nièce, publiés sur les manuscrits originaux* da P. Faugère, Parigi 1845. I versi, riveduti sui manoscritti, furono raccolti nella monografia fondamentale di V. Cousin, *J. P.*, Parigi 1844. Studi : buoni profili divulgativi di Clementina de Courten, *J. P.*, Pavia 1938; di François Mauriac, *Blaise P. et sa soeur J.*, Parigi 1931; trad. it. Milano 1949; e di Jacques Rennes, *J. P.*, Ginevra 1948. Cf. la bibl. di PASCAL, BLAISE. Enzo Bottasso

PASCARELLA, CESARE. - Poeta, n. a Roma il 28 apr. 1858, ivi m. l'8 maggio 1940.

Esordì come poeta con sonetti romaneschi, apparsi sul *Capitan Fracassa*, nei quali si andava profilando una sua personalità pensosa e malinconica. Ma la tendenza al racconto, alla rappresentazione obiettiva e pur trasfigurata da un intenso lievito lirico, si accentrava e organizzava, sotto l'influsso carducciano, in tentativi di maggior impegno (*Il morto di campagna*, 1884), fino a sboccare nelle ampie visioni storiche di *Villa Glori* (1886) e *La scoperta dell'America* (1894) : epica riportata alle sue fonti più genuine e rimessa in bocca a un ingenuo rapsodo trasteverino, che, spogliandola di ogni aura leggendaria, le conferisce un rilievo realistico e la rende quasi contemporanea. Segni di stanchezza, oltre qualche lacuna nello svolgimento storico, si rilevano nei 350 sonetti di *Storia nostra*, epopea italiana dalla fondazione di Roma in poi.

L'anticlericalismo del P., che appare dichiarato e convinto in alcuni sonetti, si fonda, più che su motivi dogmatici o etici, sulla polemica, comune ad altri scrittori coevi, intorno al dominio temporale.

BIBL.: B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, II, Bari 1929, pp. 301-14; E. Bizzarri, *Saggio di bibliografia pascarelliana*, in *Il libro ital.*, 5 (1941), pp. 289-302; id., *Vita di C. P.*, Bologna 1941; G. Brigante Colonna, *Romano de passaggio*, Roma 1945. Circa alcune correzioni apportate dal P. stesso in una ed. dei suoi *Sonetti* (1939), per attenuarne l'intonazione anticlericale, cf. E. Bizzarri, *Pascarelliana*, in *Italia che scrive*, 23 (1940), p. 242, su cui v. N. Moscardelli, *ibid.*, 24 (1941), p. 20.
Nicola Vernieri

PASCASINO, vescovo di LILIBEO. - Era già vescovo nel 440, quando fu fatto prigioniero dai Vandali, sbarcati in Sicilia; durante la prigionia fu sottoposto a maltrattamenti, come egli stesso scriveva più tardi al papa Leone Magno.

Questi lo inviò suo legato e presidente al Concilio di Calcedonia (451), dove P. adempì con perizia e tatto il suo mandato concluso con la condanna di Eutiche (v.) e di Dioscoro vescovo di Alessandria (v.). Il papa Leone Magno ne loda, nelle sue lettere, la fede inconcussa e la vasta e sicura dottrina, e a lui si rivolse per questioni liturgiche. M. dopo il 453.

BIBL.: PL 54, 606 sgg., 930-36; Mansi, VI, pp. 529-1102; Lanzoni, p. 643; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 225-37.
Agostino Amore

PASCASIO, RADBERTO. - Teologo e abate benedettino, n. nella regione di Soissons ca. il 790, m. a Corbie nell'865 ca. Monaco e scolastico a Corbie, nell'822 partecipò con il suo abate Adalardo e con Wala alla fondazione dell'abbazia di Corwey (Nuova Corbie) in Germania. Eletto abate di Corbie nell'844, fu presente ai Concili di Parigi (847) e di Quierzy (849). Verso l'851, per difficoltà interne, si ritirò come semplice monaco a St-Riquier, donde ritornò in seguito a Corbie.

Per le sue numerose opere agiografiche, esegetiche e teologiche (PL 120) tiene posto eminente tra gli autori della rinascita carolingia. Degne di nota: *Vita s. Adhalardi*; *Epitaphium Arsenii seu vita Walae* ; *Commentarius in Mt.*: è, quest'ultima, l'opera più ampia di P., sintesi delle sue omelie e dei suoi corsi biblici nella *schola monastica*; intessuta di testi patristici, è tuttavia l'esegesi più personale fra quelle dei contemporanei; *Expositio in Ps. 44* (pie elevazioni sulla vita religiosa); *Expositio in lamentationes Ieremiae*, sui mali della Chiesa nel decadente Impero carolingio; *De fide, spe et caritate*, importante per la storia del trattato delle virtù teologali; *De partu Virginis*, combatte la tesi di Ratramno (v.) rivendicando la verginità di Maria *in partu*; *Homilia de Assumptione B. V.*, nota come lettera di s. Girolamo a Paola ed Eustochio (PL 30, 126-47); *Homiliae de Assumptione B. V.*, edite tra le opere di s. Ildefonso (PL 96, 239-68) : le prime 3 sono probabilmente di P., le altre 4 sono discusse; *Historia de ortu S. Mariae* (tra le opere dubbie di s. Girolamo : PL 30, 308-15) : rimaneggiamento del Protovangelo di Giacomo sull'infanzia della Madonna.

Il celebre *Liber de Corpore et Sanguine Domini* fu scritto nell'831 a richiesta di Warin, abate di Corwey, per i monaci sassoni e di cui alcuni estratti circolarono subito come testi di s. Agostino; nell'844 P. ne curò una 2ª ed. (dedicata a Carlo il Calvo), che diede origine a una nutrita controversia eucaristica (v. EUCARISTIA; MESSA), in cui oppositori furono soprattutto Ratramno e Rabano Mauro (v.); P. accentuò il suo realismo nel cap. 26 del *Commentarius in Mt.* e nell'*Epistola ad Frudegardum de Corpore et Sanguine Domini* (cf. A. Wilmart, *Analecta Reginensia*, Città

(per cortesia di mons. G. Faliani)
PASCOLI, GIOVANNI - Ritratto.

del Vaticano 1933, pp. 267-78). L'ardita tesi del Geiselmann, secondo cui P. ammise una mutazione soltanto simbolica del pane e del vino (ontologicamente immutati) nel Corpo e nel Sangue resi presenti per un'azione riproduttiva (*quasi creatio*), è stata sagacemente confutata dal p. Gliozzo (v. bibl.). La vigorosa affermazione dell'identità del Corpo eucaristico con quello storico (*idem Corpus quod natum est ex Virgine*) è costantemente spiegata con la mutazione totale degli elementi in quel termine preesistente; pertanto P., pure eccedendo nell'ammettere una specie di « transentazione » a scapito della realtà delle specie sensibili, si muove decisamente nella direzione teologica, che dopo 7 secc. fu fissata dal Concilio di Trento e la sua opera deve essere ritenuta, nonostante le incertezze e le imprecisioni, il primo saggio di teologia eucaristica.

BIBL.: J. Geiselmann, *Die Eucharistielehre der Vorscholastik*, Paderborn 1926, pp. 144-70; C. Lambot, *L'homilie du ps. Jérôme sur l'Assomption*, in *Revue bénédictine*, 46 (1934), pp. 265-82; H. Peltier, *Pascase Radbert abbé de Corbie*, Amiens 1938; id., *Radbert (Pascase)*, in DThC, XIII, coll. 1628-39; A. Molien, *Pascase Radbert*, in *Revue apologétique*, 66 (1938), pp. 698-703; M. Jugie, *La mort et l'Assomption de la Ste Vierge*, Città del Vaticano 1944, pp. 277-78; C. Gliozzo, *La dottrina della conversione eucaristica in P. R. e Ratrammo monaci di Corbia*, Palermo 1945, con bibl.; G. Quadrio, *il trattato « De assumptione B. M. V. » dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina*, Roma 1951, pp. 86-90; S. Bonano, *The divine maternity and eucharistic body in the doctrine of. P. R.*, in *Eph. mariologicae*, 1 (1951), pp. 379-94.
Antonio Piolanti

« **PASCENDI DOMINICI GREGIS** » : v. MODERNISMO.

« **PASCHALE MUNDO GAUDIUM** ». - Inno delle Lodi nel comune degli Apostoli durante il tempo pasquale.

Le tre strofe che lo compongono fanno parte dell'inno falsamente attribuito a s. Ambrogio : *Aurora coelum purpurat*, di data, però, assai antica e di autore ignoto (cf. Blume, LI, p. 90). Vi si esprime la gioia degli Apostoli per la Risurrezione di Gesù, della quale essi saranno i testimoni autorizzati ed ufficiali.

BIBL.: J. Wakernagel, *Deutsche Kirkenlied*, Lipsia 1864, p. 348; S. G. Pimont, *Les hymmes du Bréviaire romain*, Parigi 1884, pp. 101-108; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 393-96; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 249.
Silverio Mattei

PASCOLI, GIOVANNI. - Poeta, n. il 31 dic. 1855 a S. Mauro di Romagna, m. a Bologna il 6 apr. 1912 e sepolto nella cappella, presso la casa, a Castelvecchio di Barga in Lucchesia. Dell'adolescenza e della prima giovinezza, immagine viva e superstite in ogni opera futura rimane la morte : il ricordo accorato dell'assassinio (10 ag. 1867) del padre Ruggero, fattore dei prìncipi Torlonia, i lutti ininterrotti della sua famiglia : nel nov. del '68 morì la sorella Margherita, nel dic. la madre Caterina Vincenzi Alloccatelli, nel '71 il fratello Luigi, nel '76 il maggiore dei fratelli Giacomo. Ebbe l'educazione umanistica nel collegio « Raffaello » di Urbino tenuto dai pp. Scolopi (ricorderà, tra tutti, il p. Donati) e compì i corsi universitari, discepolo del Carducci e del Gandino, a Bologna, dove nell''82 si laureò con uno studio sulla poesia di Alceo.

Non fu estraneo ai moti politici del suo tempo : scrisse i primi articoli per *Il martello* di Andrea Costa, dichiarandosi « socialista non di partito, ma dell'umanità », e subì l'arresto e alcuni mesi di carcere preventivo a S. Giovanni in Monte, per aver partecipato a una dimostrazione violenta degli internazionalisti. La vita del P. fu poi legata alle vicende dell'insegnamento. Le sue peregrinazioni per l'Italia, come professore di latino e greco, hanno per luogo d'incontro le scuole liceali di Matera, Massa, Livorno; solo nel '95 gli fu affidato l'incarico di letteratura greca e latina all'Università di Bologna. Trasferito quindi come ordinario a Messina alla cattedra di letteratura latina, nel 1903 passò a Pisa e due anni dopo a Bologna, successore del Carducci.

Le prime liriche, inviate ora alla *Cronaca bizantina*, ora al *Convito*, apparvero nel '91 riunite nel volumetto *Myricae* (1ª ed. Livorno) – una stele funeraria dedicata ai suoi morti – dove, fuori di ogni compiacenza arcadica, prende tuttavia forma e colore una visione nuova della natura, scoperta e dichiarata in una poetica di elezione : quella del fanciullino che vede e ricerca il mondo con occhi meravigliati, con animo fantastico e sognante. « Nasce la poesia – scrisse il P. – che per ciò stesso che è poesia (senza essere poesia morale, civile, patriottica, sociale), giova alla moralità, alla patria, alla società ». Così tra le rimembranze della Romagna, tra le Alpi Apuane, la Pania, il villaggio di Barga, in ambienti ben precisi spaziano i *Poemetti* (Firenze 1897), i *Canti di Castelvecchio* (Bologna 1903), i *Nuovi poemetti* (ivi 1909), vere bucoliche e georgiche moderne, che rivelano nel P., oltre il virgiliano amore alla terra, un'ansia di varcare l'idea positivistica del tempo per un concetto più universale della vita. Dall'agnosticismo circa la realtà e la storia, derivatogli da Giuseppe Ferrari e da Edoardo Hartmann, il poeta passa ad una concezione dell'esistenza fondata sul dovere della bontà, e alla solidarietà leopardiana della *Ginestra* come corollario aggiunge l'accettazione del mistero. In questa cerchia di passioni ideali e di contrasti inerenti alla vita egli interroga il cosmo, gli uomini della sua generazione, e li considera come fuori del tempo, simboli *ab aeterno* (*Odi e inni*, Bologna 1906). Con innovazioni ardite la sua poesia propone e fonda nuovi cicli per un epos moderno, definendo *in extenso* la missione millenaria dell'Italia medievale e moderna (*Poemi del Risorgimento*, *Inno a Roma*, *Inno a Torino*, ivi 1913; *Poemi italici* e *Canzone di re Enzio*, ivi 1914); il significato e la spiritualità degli avvenimenti storici dell'antica Roma (*Carmina*, ivi 1914); gli aspetti ancora giovani dell'epopea omerica, dei miti greci, delle intuizioni platoniche (*Poemi conviviali*, ivi 1904), che nel neoclassicismo sembravano aver trovato la morte. Non c'è nella poesia del P. il residuo letterario e culturale; la sua poesia, come disse il Serra, « è di cose, è nel cuore stesso delle cose ». Di qui una specie di impressionismo, che si ripiega talora su vezzi e modi infantili, da giustificare in alcune liriche la formola crociana di un P. « atassico », non coordinatore dei suoi movimenti. Ma nel P. maggiore e minore è pur sempre una destrezza ed una esperienza unica della lingua ed una rara efficacia di invenzione creativa; la novità delle immagini, l'analisi delle sensazioni, la felice aggettivazione, le analogie frequenti, il valore fonico della parola (« Penso che nessun artista moderno abbia posseduto l'arte sua come G. P. la possedeva » annotò il D'Annunzio), sono in armonia con la vita della campagna da lui descritta, con la rievocazione delle gioie domestiche e con l'amore, quasi un culto religioso, delle memorie antiche.

Documento maggiore del P. erudito sono le antologie latine : *Epos* (Livorno 1895), *Lyra romana* (ivi 1897; v. lo scritto introduttivo *Storia della poesia lirica in Roma sino alla morte di Orazio*), quelle italiane : *Sul limitare* (Palermo 1889) e *Fior da fiore* (ivi 1901), che riflettono l'orientamento del suo gusto, e i volumi di critica dantesca : *Minerva oscura* (Livorno 1898), *Sotto il velame*

(Messina 1900), *La mirabile visione* (ivi 1902), *Conferenze e studi danteschi* (Bologna 1915), nei quali prevalgono le ricerche simboliche e mistiche, talora arbitrarie e antistoriche, sulla natura umana personificata in Dante, sul peccato originale e la riconquista del paradiso terrestre, sui parallelismi della Croce e dell'Aquila e la struttura delle tre cantiche, sulla « triplice incarnazione allegorica » del poeta in Giacobbe, Enea, Paolo.

Premesso, come il poeta ebbe a confessare a Giovanni Acri, che per lui la religione doveva essere « una semplice sottomissione dell'anima senza forma di culto esterno », tra l'ideale del P. e l'ideale cattolico è visibile la frattura. A confortare il suo dubbio e l'angosciosa ricerca, il P. si rifugiò in una religiosità vaga e di sentimento, in un cristianesimo ed un francescanesimo estetico. L'umanità gli apparve sempre in una zona di ombra misteriosa, come quella che cerchia *I due orfani* nella notte oscura, o la cristianità inginocchiata avanti *La Porta Santa*, una umanità sulla quale incombe il fato terribile della distruzione finale (*Il ciocco*). Riflesso di una speranza religiosa, di ciò che il suo sentimento invocava, in contrasto con la ragione, sono alcuni *Carmina* (*Poemata christiana*: *Centurio*, 1901; *Paedagogium*, 1903; *Fanum Apollinis*, 1904; *Agape*, 1905; *Post occasum urbis*, 1907; *Pomponia Graecina*, 1909; *Thallusa*, 1911), dove la poesia latina fiorisce in esametri o nei metri di Orazio e di Catullo, con ricchezza e proprietà di linguaggio che tien conto non solo dei poeti dell'età augustea, ma degli scrittori di prosa come Varrone, Columella, Plinio; una poesia originale e moderna, che a meraviglia esprime il pathos del mondo pagano in agonia e la trepida attesa della luce cristiana. Liriche che sono all'unisono con quelle del P. italiano, quando dal dogma e dall'etica del cristianesimo trae motivi per descrivere l'ora della preghiera (*L'Angelus*), la vita e la morte di una vergine (*Suor Virginia*), le parabole del Signore (*Piccolo Vangelo*), i pastori di Betlemme (*In Oriente*), l'annunzio in Roma della nuova franchigia al gladiatore che muore, dopo i saturnali, nella notte della Natività (*In Occidente*), o quando pone l'interrogativo sulla finalità divina nel prescegliere, tra milioni di astri, solamente la terra per l'Incarnazione (*La Pecorella smarrita*), o ritrova nell'atmosfera dei *Fioretti* il senso della povertà e della natura, figlia di Dio (*Paulo Ucello*), o invoca, per il suo trapasso, l'Eucaristia (*Il Viatico*). Tutto ciò rende valido il giudizio del Pietrobono: « Non ritrovò Dio con la certezza dei suoi primi anni; ma lo cercò instancabilmente; non poté, con suo vivo rimpianto, riconquistare la fede nell'immortalità dell'anima, ma la invocò tutta la vita; non immaginò neppure di poter passare per un filosofo, ma non smise mai di agitare tra sé i massimi problemi. Non giunse, insomma, ad una soluzione, e di questo molti provano fastidio; di questo che è lo stato d'animo in cui è riposta la ragione della sua poesia... Al pari del suo Tolstoi seguitò a cercare e cercare fino alla fine, e la morte lo sorprese che si aggirava ancora per le buie contrade dell'essere e del non essere con la sua fioca lampada in mano, e gliela spense ».

Bibl.: indicazioni bibl. a cura di G. Briganti e M. Ferrara in *Studi pascoliani*, I, Bologna 1927, pp. 62-69; II, 1929, pp. 76-79; III, 1933, pp. 91-95; IV, 1936, pp. 108-109. Opere: *Tutte le poesie italiane di G. P.*, con prefazione di A. Baldini, 4ª ed., Milano 1950; *Carmina*, ivi 1951. Studi: P. Lingueglia, *L'ideale di P. e l'ideale cattolico*, Parma 1912; B. Croce, *G. P.*, Bari 1920; F. Morabito, *Il misticismo di G. P.*, Milano 1920; L. Valli, *L'allegoria di Dante secondo G. P.*, Bologna 1922; A. Gandiglio, *P. poeta latino*, Napoli 1924; A. Meozzi, *La vita e la meditazione di G. P.*, Firenze 1924; E. Turolla, *G. P.*, Roma 1926; B. Giuliano, *La poesia di G. P.*, Bologna 1934; N. Benedetti, *La formazione della poesia pascoliana*, Firenze 1934; P. Bianconi, *P.*, Brescia 1935; W. Binni, *La poetica di G. P.*, in *La poetica del decadentismo italiano*, Firenze 1936, pp. 101-21; L. Pietrobono, *P. e il mistero*, in *G. P.*, a cura di I. De Blasi, Firenze 1937, pp. 79-99; F. Piemontese, *Il pellegrino del mistero G. P.*, Modena 1938; E. Cozzani, *G. P.*, 4 voll., 2ª ed., Milano 1939; C. Curto, *La poesia del P.*, Torino 1940; D. Mondrone, *Testimonianze e dispareri sulla religiosità di G. P.*, in *Civ. Catt.*, 1941, III, pp. 404-13; G. Pasquali, *Poesia latina di P.*, in *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942, pp. 251-71; R. Viola, *La poesia italiana di G. P.*, Salamanca 1945; id., *Lo svolgimento della critica pascoliana*, in *La rassegna d'Italia*, 2 (1947), n. 4, pp. 109-15; D. Baccini, *G. P.*, Bologna 1947; F. Pasini, *Il P. maggiore, studi sui Carmina*, Trieste 1948; L. Pietrobono, *Commento a La Porta Santa*, in *Ecclesia*, 9 (1950), pp. 646-47. Giovanni Fallani

BICOCCA DI CAPRONA (Castelvecchio di Barga).

(*per cortesia di mons. G. Fallani*)

Pascoli, Giovanni - Autografo. Il poeta ringrazia padre Pietrobono dei candelieri inviatigli per la sua cappellina di Barga.

PASOLINI, Giuseppe. - Statista, n. a Ravenna l'8 febbr. 1815, m. ivi il 4 dic. 1876. Conosciuto ed apprezzato da Pio IX quand'era vescovo in Imola, venne chiamato a far parte della Consulta di Stato nel 1847 e successivamente nominato ministro del commercio e vice presidente dell'Alto Consiglio. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi si trasse in disparte e finì col lasciare Roma, soggiornando a lungo nella sua villa toscana di Fontallerta, dove usava riunire uomini politici ed economisti italiani e stranieri.

Tornò all'attività politica nel 1857, quando il Papa lo nominò gonfaloniere di Ravenna, incaricandolo nel contempo di delicate missioni diplomatiche di carattere ufficioso. Verso quest'epoca si incontrò di sua iniziativa anche con il Cavour, con cui discusse la possibilità che Pio IX rinunziasse pacificamente alle Romagne. Dopo aver cooperato al trapasso dei poteri fra le autorità pontificie e quelle sarde nelle Legazioni, nel 1860 fu nominato senatore e governatore di Milano. Due anni più tardi, dopo Aspromonte, Vittorio Emanuele II gli affidò l'incarico di costituire un governo extra-parlamentare, ma egli fu per la soluzione costituzionale della crisi e designò il Farini, nel cui ministero entrò con il portafoglio degli Esteri. Nel 1863-64 assolse funzioni diplomatiche ufficiose a Parigi e Londra; fu poi prefetto di Torino e commissario del Re a Venezia dopo la terza guerra di indipendenza. Finalmente fu assunto alla presidenza del Senato, che tenne sino alla morte. Le sue amichevoli relazioni con Pio IX e con Vittorio Emanuele II gli permisero di mantenere discreti contatti fra il Vaticano e il Quirinale. Lasciò interessanti *Memorie*, edite a cura del figlio (4ª ed. accresc., Torino 1915).

Bibl.: oltre le cit. *Memorie*, il *Carteggio P.-Minghetti* a cura di Guido Pasolini, Torino 1924-30 (su cui cf. A. N., *M. Minghetti e G. P. negli ultimi due volumi del loro carteggio*, in *N. riv. stor.*, 26 [1942], pp. 477-89). Renzo U. Montini

PASQUA. - Festa maggiore degli Israeliti e dei cristiani. Fu istituita da Mosè per commemorare l'esodo d'Israele dall'oppressione egizia; presso i cristiani designò la solennità commemorativa della Passione e Risurrezione di Gesù.

I. La P. ebraica. - 1. *Istituzione, prescrizioni legali*. - La parola P. è il greco πάσχα dei Settanta, dall'ebraico

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

PASQUA - Uccisione dell'agnello, unzione delle Porte, passaggio del Mar Rosso: gli ebrei stanno tra le due onde. Miniatura del sec. XII - Troia, Cattedrale, Archivio. *Exultet*, 3.

pèsaḥ « passaggio », allusione al passaggio di Jahweh nell'Egitto per colpire i primogeniti degli Egizi, risparmiando le abitazioni degli Israeliti. « Un tal giorno sarà per voi un ricordo, e voi lo festeggerete qual festa per il Signore; quale statuto perpetuo, per tutte le vostre generazioni, lo festeggerete » (*Ex.* 12, 11-14).

La prima volta fu celebrata la P. quando Israele fu liberato dall'Egitto (*Ex.* 12). Il rito osservato allora fu osservato sempre, eccetto qualche particolare. La festa comprendeva due parti: la prima era la manducazione dell'agnello pasquale la sera del 14 o 15 *nîsān*; la seconda era la festa degli azzimi, che durava sette giorni. Ogni famiglia di Israeliti si procurava verso il 10 del mese di *nîsān* un agnello (o un capretto: *ibid.* 12, 5), lo conservava fino al 14 o 15 *nîsān* e la sera lo immolava. La sera stessa doveva essere arrostito e mangiato con erbe amare e pani azzimi.

Il pane era azzimo, perché i padri non avevano avuto allora il tempo di farlo lievitare (*ibid.* 12, 39; *Deut.* 16, 3), le erbe amare in memoria dell'amarezza della loro vita nell'Egitto (*Pĕsāḥîm*, X, 5). Si doveva mangiare in fretta (*Ex.* 12, 11; *Deut.* 16, 3), con i lombi cinti, i calzari ai piedi, il bastone in mano, in atteggiamento di chi sta per partire. Del sangue dell'agnello si dovevano tingere il frontone e i due stipiti della porta (*Ex.* 12, 23). Sembra che questo uso non si sia conservato: in *Deut.* 16, dove la legislazione sulla P. viene rinnovata, non se ne fa cenno e non aveva più ragione d'esistere. L'immolazione dell'agnello più tardi si compiva solo nel tempio (*ibid.* 16, 2.5-6; *II Par.* 35, 5-6.11) e il sangue veniva sparso ai piedi dell'altare. G. Felten giustamente suppone che dopo ciò l'agnello si portava via, e veniva arrostito in ciascuna famiglia. Nella solenne festa pasquale che seguì la riforma di Iosia i leviti stessi si incaricarono della cosa (*II Par.* 35, 13). Le altre vittime che si immolavano, pecore e buoi (cf. *II Par.* 35, 7-9), erano permesse per accrescere la gioia della festa e per il caso che l'agnello non bastasse a saziare tutti i commensali.

Secondo altre prescrizioni secondarie, erano obbligati a parteciparvi gli uomini, sotto pena di essere recisi dal popolo (*Num.* 9, 13). Le donne non erano obbligate, ma vi partecipavano soprattutto quando la famiglia era piccola (*Pĕsāḥîm*, VIII, 1). In questo caso si invitavano anche amici e vicini, per potere consumare l'agnello: ai tempi di Flavio Giuseppe i commensali dovevano essere più di 10 e non oltre 20 (*Bell. Iud.*, VI, 9, 3). I pellegrini formavano una famiglia, come nel caso di Gesù e degli Apostoli (*Mt.* 26, 17-19), e veniva loro offerto un ambiente da persone conoscenti. Solo i circoncisi potevano prendere parte al banchetto pasquale (*Ex.* 12, 43-49). Quelli che fossero impediti da impurità legale dovevano celebrare la P. il mese seguente (*Num.* 19, 10-12). Dell'agnello pasquale non doveva avanzare niente per il giorno seguente: ogni avanzo doveva essere bruciato (*Ex.* 12, 10). Non si doveva romperne neppure un osso (*ibid.* 12, 46; *Num.* 9, 12). Durante il banchetto il padre di famiglia doveva spiegare ai suoi il senso della festa (*Ex.* 12,26-27; cf. 13,8, e *Pĕsāḥîm*, X, 4-5).

2. *La cena pasquale.* – Alcune particolarità della celebrazione pasquale appaiono anche dal racconto della cena celebrata da Gesù nell'ultima sua P. e dalla descrizione della cena negli scritti talmudici.

Dopo la lavanda delle mani (o prima, secondo altre scuole rabbiniche) si mesceva un bicchiere di vino misto con acqua. Del primo bicchiere sembrano doversi intendere le parole riportate da *Lc.* 22, 17: « prendetelo e dividetelo tra voi ». Dopo l'infusione dell'acqua nel vino, seguiva la benedizione del vino e poi della festa, secondo la scuola di Hillēl; invece, secondo la scuola di Šammaj, prima della festa poi del vino: forse è indicata questa benedizione nella parola di *Lc.* 22, 17: « rese grazie ». Dopo la benedizione il calice passava e tutti ne bevevano (ordinariamente però ciascuno aveva il proprio bicchiere: F. Nötscher, p. 357, nota 1).

Si portava poi sulla tavola l'agnello pasquale. Prima di questo pare che nell'ultima cena di Gesù debba collocarsi la disputa tra gli Apostoli, originata dal posto che occupavano sui letti disposti a forma di triclinio attorno a Gesù (non si mangiava più la cena pasquale in abito e atteggiamento di pellegrini; tutti, anche i più poveri, avevano il diritto di stare a giacere, come i signori). L'altro fatto che ebbe luogo prima della cena legale fu la lavanda dei piedi, per sostituire forse la purificazione delle mani solita a farsi da principio.

Dopo il primo bicchiere si portavano in tavola i cibi pasquali: i pani azzimi, le erbe amare (lattughe, ramolacci e simili), l'agnello arrostito, l'acqua salata, e finalmente il *ḥărōseth* (v.), densa marmellata di datteri, fichi e altri frutti bolliti con aceto. Il padre di famiglia, lavatesi di nuovo le mani, prendeva un poco di erbe amare, le intingeva nel *ḥărōseth* e, ringraziando per i frutti della terra, le mangiava. Invitati da lui i commensali facevano altrettanto. Poi uno (il più giovane, un fanciullo) interrogava il padre sul senso della festa, e il padre ne spiegava allora il simbolismo (cf. *Ex.* 12, 26-27). Seguiva la prima parte dell'inno detto *Hallēl* (v.): si cantavano i salmi 113-114 (112-113, 1-8): era il ringraziamento per la liberazione dall'Egitto, poco prima rievocata. Si beveva allora il secondo bicchiere e aveva principio il vero pranzo. Di nuovo tutti si lavavano le mani, e il padre di famiglia, spezzati i pani azzimi e postevi sopra delle erbe amare, li porgeva ai commensali, dopo pronunziata sul pane e sulle erbe una benedizione. Tutti allora mangiavano dei pani e delle erbe, e solo dopo questo delle altre vittime festive (dette *ḥaghîghāh*, dal verbo *ḥāghagh* « celebrare una festa ») e dell'agnello pasquale: questo si doveva mangiare tutto, come era prescritto in *Ex.* 12, 9-10. Si svolgeva allora un allegro convito. Benché non sia detto espressamente, è molto verosimile che Gesù si sia attenuto al cerimoniale d'uso. Dei colloqui avvenuti durante la cena, non è rimasto che l'annunzio del traditore, che uscì dalla sala durante la cena legale. S. Giovanni nota che l'occasione ne fu il pezzetto di pane intinto nel *ḥărōseth* e datogli da Gesù (*Io.* 13, 30). Ai riti della cena legale Gesù aggiunse i riti con cui istituì l'Eucaristia. Non appare in qual punto preciso abbia consacrato il pane. Della consacrazione del calice è detto espressamente che fu « dopo la cena » (*Lc.* 22, 30; *I Cor.* 11, 25). Forse la consacrazione del pane sostituì l'ultimo boccone dell'agnello pasquale, con cui finiva il banchetto; allora precedette immediatamente la consa-

(fot. Yvon)

(per cortesia della dott. E. Gerlini)

(fot. Yvon)

(per cortesia della dott. E. Gerlini)

In alto a sinistra: CHIESA DEL S. CUORE A MONTMARTRE (1876-1919), rampa monumentale. *In alto a destra:* La S.TE CHAPELLE (sec. XIV). *In basso a sinistra:* ESTERNO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO DI SALES, costr. nel 1873 dall'arch. Delebarre de Bay. *In basso a destra:* CHIESA DELLA SORBONNE (1635), arch. J. Lemercier.

(fot. Enit)

(per cortesia dei pp. Domenicani)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: PALAZZO DEL VESCOVATO (sec. XIII con restauri moderni) - Parma. *In alto a destra:* L'ORFANOTROFIO NAZIONALE di Fontanellato (Parma), inaugurato il 29 giugno 1950. *In basso a sinistra:* VEDUTA DELLA CATTEDRALE DALL'ABSIDE (sec. XII) - Parma. *In basso a destra:* ESTERNO DELLA CHIESA DELLA S.MA ANNUNZIATA, su disegno di G. B. Fornovo (1566) - Parma.

crazione del calice. Questa coincise, pare, con il terzo bicchiere, che, finita la cena e lavate le mani, si mesceva, unendovi la preghiera di ringraziamento dopo il cibo: esso veniva perciò detto «calice della benedizione» (chiamandolo così s. Paolo conferma l'ipotesi che il calice consacrato fosse il terzo: *I Cor.* 10, 16). Gesù aggiunse alla consacrazione del calice le parole: «Io non berrò più d'ora innanzi di questo frutto della vite, fino a quel giorno in cui lo berrò di nuovo con voi nel Regno del Padre mio» (*Mt.* 26, 29). Dal che pare che in quella cena non si sia versato il quarto bicchiere, come si faceva d'ordinario. Versato il quarto bicchiere si recitava la seconda parte del *Hallēl,* cioè i salmi 115-118 (113, 9-117). Questo fu fatto anche da Gesù e dai suoi («detto il cantico»: *Mt.* 26, 30). Finito il *Hallēl* si beveva il quarto bicchiere. Così i quattro bicchieri (che tutti insieme non dovevano essere più di mezzo litro, e forse anche meno) segnavano i quattro punti salienti del convito pasquale: la prima benedizione, la spiegazione del senso della festa, il ringraziamento dopo il pranzo e la lode finale.

Il vino usato era rosso; il vino bianco non era stimato. Il banchetto non doveva prolungarsi oltre la mezzanotte, in ossequio alla legge che al mattino non doveva rimanere nulla della vittima pasquale (*Ex.* 34, 25).

3. *La festa degli azzimi e l'offerta del primo manipolo.* – Alla festa di P. era strettamente unita la festa degli azzimi, che incominciava il 15 *nîsān*: «sette giorni mangerete azzimi; fin dal primo giorno toglierete il lievito dalle case vostre, poiché chiunque dal primo al settimo dì mangerà alcunché di fermentato sarà reciso da Israele» (*Ex.* 12, 15; 16-20; *Lev.* 23, 4-8). Si incominciava a mangiare gli azzimi al banchetto dell'agnello (*ibid.* 8). Nel primo e nel settimo giorno erano tenute sacre adunanze ed era vietato il lavoro (*ibid.* 16; *Lev.* 23, 7-8). Ogni giorno venivano offerte vittime, specificate in *Num.* 28, 19-22.

Riguardo all'offerta del primo manipolo che si doveva fare nel Tempio dopo la P., «il secondo giorno del sabato» o «nel giorno dopo il sabato» (*Lev.* 23, 11), c'era differenza di opinione tra i farisei e i sadducei. I farisei videro senz'altro in quel «sabato» la solennità del 15 *nîsān* e offrirono il manipolo il 16 *nîsān*, in qualsiasi giorno della settimana esso cadesse. I sadducei, con più ragione, intesero quel «sabato» per un vero sabato e offrirono il manipolo sempre nel giorno successivo, in qualunque giorno del mese esso capitasse. Tale prassi fu soppiantata da quella dei farisei. Ma questo portò i boetosiani a procurare fraudolentemente che il 16 *nîsān* cadesse nel primo giorno della settimana. Il manipolo era della prima mietitura, cioè di quella dell'orzo, che in Palestina, sul litorale e nella pianura lungo il Giordano suole essere in apr. L'offerta significava la consacrazione della mietitura a Dio. Nella Pentecoste (v.) si offriranno i frutti della mietitura già finita, cioè i due pani.

4. *Carattere sacrificale; la P. nel Nuovo Testamento.* – L'immolazione dell'agnello pasquale oltre che commemorativo aveva anche carattere sacrificale: «E se avviene che i vostri figli vi dicano: Che rito è questo vostro?, voi direte: È sacrificio di P. per il Signore» (*Ex.* 12, 26 sg.).

In questo passo, come anche *ibid.* 34, 25 (cf. 23, 18), si adopera la parola *zébhăḥ* che indica un vero sacrificio. Anche in *Num.* 9, 7.13 si parla di una offerta di sacrificio: si usa la parola *qorbān* e il verbo *qārabh* nella forma *hiphʿîl* (*hiqrîbh*). *Sap.* 18, 9, alludendo all'agnello pasquale, dice che «in segreto facevano sacrificio i pii figli dei buoni». Lo scannare la vittima toccava ai padri di famiglia (*Ex.* 12, 3-6); solo quando essi non erano puri i leviti li sostituivano in ciò (*II Par.* 30, 17) (cf. anche per l'oblazione di altre vittime, in cui lo sgozzarle era atto non riservato ai sacerdoti, *Ex.* 29, 22). Ma l'atto propriamente sacrificale, cioè lo spargere il sangue della vittima intorno all'altare, era riservato ai sacerdoti (*II Par.* 29, 22; *Lev.* 1, 11; 3, 2.8). Ora per l'agnello pasquale nella celebrazione della P. sotto Ezechia i sacerdoti «spargevano il sangue ricevendolo dalla mano dei leviti» (*II Par.* 30, 16). Lo stesso avvenne nella celebrazione della P. sotto Iosia (*ibid.* 35, 11). C'è ragione di credere che questo fosse il rito ordinario: così viene descritto nella Mišnāh.

Sul carattere sacrificale dell'immolazione dell'agnello pasquale si fonda la tipologia dello stesso agnello (v.), rilevata da s. Paolo (*I Cor.* 5, 7). Nel sacrificio della Croce, che non fu seguito dallo spezzamento delle gambe, s. Giovanni vide adempito quello che era stato prescritto (*Ex.* 12, 46): «Né osso alcuno ne romperete» (*Io.* 19, 36).

Oltre il simbolismo dell'agnello è stato rilevato spesso un altro aspetto figurativo della P., cioè l'Esodo degli Ebrei come figura dell'esodo cristiano, cioè della liberazione dal peccato (cf. *La vie spirituelle,* marzo 1951, tutta dedicata a *Pâques, Exode des Chrétiens*).

Nel Nuovo Testamento, πάσχα significa per lo più la festa pasquale ebraica: *Mt.* 26, 2 e paralleli *Mc.* 14, 1; *Lc.* 22, 1; cf. *Lc.* 2, 41; *Io.* 2, 13.23; 6, 4; 11, 55; 12, 1; 18, 39; 19, 14; *Act.* 12, 4; *Hebr.* 11, 28). Ha però talvolta senso di cena pasquale, come in *Mt.* 26, 18 sg.; *Mc.* 14, 16; *Lc.* 22, 8.9.13. Con il senso di cena pasquale, o meglio di agnello pasquale, si trova nell'espressione: «Mangiare la P.» (*Mt.* 26, 17; *Mc.* 14, 12-14; *Lc.* 22, 11.15; *Io.* 18, 28). Esclusivo è il senso di agnello pasquale nell'espressione «immolare la P.»; così *Mc.* 14, 12: «Nel primo giorno degli azzimi, giorno in cui immolavano la P.» (cf. *Lc.* 22, 7) e nel testo di s. Paolo sul Cristo-agnello (*I Cor.* 5, 7).

Nella vita di Gesù si trova menzionata la festa di P.; una volta nella sua vita di Nazareth (i suoi parenti andavano a Gerusalemme ogni anno per la festa di P.: *Lc.* 2, 41); tre volte da s. Giovanni nella sua vita pubblica: *Io.* 2, 13 è la prima P.; *ibid.* 6,4 è la seconda P. (rimane incerto se la «festa» di 5, 1 sia la P., anche se fosse certo criticamente l'articolo); finalmente è menzionata la terza e ultima P. *ibid.* 11, 55; 12,1. Il significato dell'ultima P. è stato la liberazione dalla schiavitù del peccato per mezzo del sangue dell'agnello, che ha sostituito per sempre e abolito il rito della P. giudaica. I cristiani celebrarono la nuova P. nel giorno della Risurrezione del Cristo, con la quale fu compiuto il mistero della loro Redenzione, ossia del loro acquisto da parte di Dio come suo popolo, come già il popolo nella liberazione dall'Egitto veniva come fatto suo da Dio (cf. *Ex.* 19, 5).

BIBL.: F. X. Kortleitner, *Archaeologiae Biblicae summarium,* Innsbruck 1906, pp. 92-97; H. Lesêtre, *Pâque,* in DB, V, coll. 2094-2106; M. Hagen, *Pascha,* in *Lexicon Biblicum,* III, pp. 514-19; G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento,* II, Torino 1914, pp. 243-51; L. Pirot, *Agneau pascal,* in DBs, I (1928), coll. 153-59; F. Nötscher, *Biblische Altertumskunde,* Bonn 1940, pp. 355-58. Silverio Zedda

II. La P. cristiana. - 1. *Significato.* – La P., commemorazione della Risurrezione di Gesù Cristo, è la più antica e solenne festa dei cristiani, principio e centro dell'anno ecclesiastico, una festa di data mobile, celebrata nella prima domenica dopo il plenilunio dell'equinozio primaverile, cioè non prima del 22 marzo, e non più tardi del 25 apr. Questa data decide l'anno ecclesiastico: l'inizio della Settuagesima e della Quaresima, le altre feste mobili (Ascensione, Pentecoste, ecc.), il numero delle domeniche dopo l'Epifania e dopo Pentecoste; anticamente e nel medioevo questo calendario si notava in una pergamena affissa al cero pasquale.

2. *Origine della P.* – La P. cristiana ha le sue radici nella tradizione apostolica; non perpetua la festa ebraica, ma la compie con il suo contenuto puramente cristiano

(fot. Jan Stenc)
PASQUA - *Risurrezione di Cristo.* Maestro di Vyšší Brod (Hohenfurt), ca. 1350. Praga, Galleria nazionale.

della Redenzione operata da Cristo con la morte e Risurrezione. Della solennità pasquale nel tempo apostolico non si hanno notizie certe. Le prime testimonianze sicure provengono dalla famosa « questione pasquale » (secc. II e III), quando non si trattava d'introduzione della P., ma soltanto del tempo della celebrazione. La festa stessa era universale in tutta la Chiesa; questo fatto suppone una tradizione antichissima e apostolica, che si manifesta nella interpretazione autentica e classica della trasformazione cristiana dell'antica festa ebraica, data da s. Paolo (*I Cor.* 5, 7). La P. ebraica e quella cristiana stanno in parallela connessione riguardo alla data e alla tipologia.

3. *Il significato del mistero in Oriente e in Occidente.* – Del mistero celebrato nella P. si distinguono due momenti differenti, quello teorico-teologico dei primi tre secoli cristiani e quello più storico-reale dal sec. IV. Il primo, quello teorico-teologico, celebrava la redenzione operata da Cristo con la Passione, morte e Risurrezione; la Passione e la morte nella tristezza e nel lutto del digiuno, la Risurrezione nella gloria della celebrazione eucaristica. Nella vigilia notturna della prima luce del giorno si compiva il « Transito » (la P.), cioè finiva il digiuno e si celebrava l'Eucaristia. La Chiesa asiatica celebrava questo « transito », la P., la sera del 14 *nîsān*, in qualunque giorno occorresse, come gli Ebrei, opponendo così il compimento cristiano al tipo ebraico e accentuando più la morte del Signore come transito alla Risurrezione, cioè celebrando assieme con la morte anche il mistero della Risurrezione di Cristo in una comune solennità. La Chiesa occidentale invece celebrava la Passione e la morte del Signore, anch'essa nel lutto del digiuno, ma finiva il digiuno alla domenica, il giorno del *Kyrios* (del Signore elevato in gloria), per celebrare la P., dando più forte accento alla Risurrezione di Cristo. Sin dal sec. IV si dette ai singoli giorni della Settimana Santa il nome corrispondente al corso degli avvenimenti storici secondo l'uso della Chiesa di Gerusalemme, descritto da Eteria nel suo itinerario: al giovedì si commemorava l'Eucaristia, al venerdì la Passione. La P. si celebrava nella notte seguente al sabato aliturgico; era l'unico sabato dell'anno nel quale in Oriente si digiunava. La domenica seguente divenne la solennità della Risurrezione.

Dai primi Padri si dava il nome di P. soltanto al giorno della Passione e morte del Signore e il digiuno precedente si chiamava « pasquale », derivando dal greco πάσχειν = patire. S. Cipriano cominciò però a chiamare P. anche il giorno della Risurrezione, nome che è poi rimasto alla festa della Risurrezione. Da questa festa la parola P. divenne sinonimo di festa e solennità maggiore (p. es., *P. Epiphaniae*, *P. Pentecostes*, nella Spagna *P. floridum* la Domenica delle Palme), e anche P. di un santo. Perciò si dice *P. magnum* o *P. Resurrectionis* per distinguerla dalle altre feste pasquali. I Greci parlano anche oggi del Venerdì Santo come della P. della Crocifissione (πάσχα σταυρώσιμον) e dalla domenica seguente come della P. della Risurrezione (πάσχα ἀναστάσιμον).

Particolarità della P. era la veglia, « Madre di tutte le veglie cristiane » (s. Agostino, *Serm.* 219 : PL 5, 1088). La notte pasquale era santissima e solennissima; le chiese e le case erano illuminate e, per ordine dell'imperatore Costantino (Eusebio, *Vita Constant.*, IV, 22, 2), anche le strade. Era una « pannuchis », tutta la notte, già al tempo di Tertulliano, si passava in letture sacre e preghiere. In quella notte santa i neofiti ricevevano il Battesimo e la Cresima, assistevano per la prima volta con i fedeli alla celebrazione dell'Eucaristia; si benedicevano i sacri oli (Ippolito, *Traditio Apostolica*, 21, ed. B. Botte, Parigi 1946, p. 49). Questa notte solennissima, conservata fino ad oggi nella Chiesa orientale e spostata nella Chiesa occidentale, dal sec. IX, verso la mattina, è stata ripristinata dal 1951. S'inizia con la benedizione del fuoco, della nuova luce del cero pasquale, nel grido del *Lumen Christi* (v.) e nel canto dell'*Exultet* (v.), lucernario della Notte Santa; segue la lezione delle profezie, 12 o 6 o 4, come adesso nel nuovo *Ordo*, con i relativi cantici. Dopo il bianco nel *Lumen Christi* e nell'*Exultet* ritorna il violaceo del lutto pasquale; poi la benedizione del Fonte e l'amministrazione del Battesimo; nel rito nuovo ripristinato c'è la rinnovazione delle promesse battesimali; segue la Messa pasquale, in vesti bianche, con il transito dal lutto alla gioia nel triplice canto dell'*Alleluja*. Era dapprima l'unica Messa della grande solennità al chiudersi della « pannuchis ». Ma quando la veglia si iniziò la sera del sabato, al tempo di s. Gregorio I, fu introdotta la Messa del giorno con il Vangelo di s. Marco, nella quale si canta la bella sequenza *Victimae*, attribuita a Wipo (m. ca. il 1050). Altra particolarità della P. è l'ottava che si chiude con l'ora di Nona del sabato in *Albis*. Ogni giorno di questa ottava ha il suo formulario proprio con la stazione propria; nelle orazioni e lezioni si accenna sia alla Risurrezione sia al Battesimo; i neofiti assistevano nelle loro vesti bianche; dopo il vespro c'era una processione solenne. Erano 7 giorni festivi, ma dopo il sec. X rimasero tali solo i primi due giorni dopo la domenica; sotto Pio X furono soppressi anch'essi, restando festivi solo nell'officiatura liturgica.

Particolare poi della festa pasquale sono i 50 giorni che la seguono, detti *Quinquagesima paschalis*, fino alla Pentecoste, che cade appunto il giorno cinquantesimo dopo P.; essi formavano anticamente la festa della Risurrezione che si iniziava subito dopo la P. della veglia. In questo tempo tutto l'Ufficio è pervaso da un sentimento di letizia; l'*Alleluja* si aggiunge a tutti i responsori, versetti e antifone dell'Ufficio; si ripete nella Messa più e più volte. In segno di letizia non ci si inginocchiava durante le preghiere. Nei Sacramentari e in tutti i Capi-

tolari del sec. VII-VIII è segnalata la *Pascha annotinum*, festa celebrata il lunedì dopo la domenica in *Albis*, per ricordare ai battezzati della P. dell'anno precedente la loro iniziazione alla Fede.

Usi particolari della P. sono : la benedizione delle case con l'acqua benedetta nella veglia pasquale; si portava a casa anche il nuovo fuoco benedetto per cuocere i cibi pasquali. Vengono benedetti prima di essere mangiati i cibi vietati nella Quaresima : carne (agnello pasquale, già nel *Sacramentario* di Bobbio [VIII sec.], a Roma nel sec. IX) e uova (a Roma non prima del sec. XI), ecc.

4. *Questione pasquale.* - Nei secc. II-III si discusse circa le due differenti date della celebrazione della P.; nell'Asia, seguendo l'esempio di s. Giovanni e di s. Paolo, la P. si celebrava nel giorno della morte di Cristo, al 14 *nîsān*, in qualunque giorno della settimana cadesse (i seguaci di quest'uso furono poi chiamati « Quartodecimani » [v.]), nell'Occidente invece si celebrava P. sempre alla domenica seguente il plenilunio primaverile. Già s. Policarpo di Smirne, al tempo del papa Aniceto (ca. 150), tentò senz'effetto una conciliazione di queste due usanze; la contesa culminò verso il 190 al tempo del papa Vittore I e del vescovo Policrate d'Efeso. Per l'intervento di s. Ireneo di Lione fu evitato il pericolo di uno scisma. Gli Asiatici adoperarono a poco a poco l'uso romano. Un'altra differenza venne dal diverso computo per determinare il plenilunio, onde non avere la P. comune con gli Ebrei. I Romani usavano un ciclo di 80 (o di 16) anni, detto di Ippolito, con la P. fra il 25 marzo e il 21 apr.; gli Alessandrini invece un ciclo di 19 anni, attribuito ad Anatolio, con la P. fra il 22 marzo e il 25 apr. Al Concilio Niceno (325) fu decisa la domenica come giorno di P.; toccava al patriarca d'Alessandria di annunciarne ogni anno il giorno. Finalmente Dionigi il Piccolo, nel 525, escogitò un nuovo computo in base al ciclo alessandrino, con la P. fra il 22 marzo e 25 apr.; quel computo fu accettato a poco a poco dappertutto, meno che dai Bretoni e dagli Irlandesi, che ritennero il loro computo di 80 anni sino alla fine del sec. VIII.

Per l'opuscolo *Computus de Pascha*, attribuito a s. Cipriano, v. voce relativa.

BIBL.: K. A. H. Kellner, *L'anno eccles.*, Roma 1914, pp. 37-49; L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Parigi 1925, pp. 248-252; O. Casel, *Art und Sinn der ältesten christl. Osterfeier*, in *Jahrbuch für Liturgiewissensch.*, 14 (1934), pp. 1-78; C. Callewaert, *La Pâque chrétienne primitive*, in *Sacris Erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 452-56; M. Righetti, *Man. di stor. liturg.*, II, Milano 1946, pp. 166-200; A. Bugnini, *Decretum de solemni vigilia paschali instauranda (cum comment.)*, in *Ephem. Liturg.*, 65 (1951), *Supplementum* pp. 1-48; Ch. Mohrmann, *Pascha, Passio, Transitus*, *ibid.*, 66 (1952), pp. 27-52. Pietro Siffrin

PASQUALE I, PAPA, santo. - Fu eletto papa il giorno dopo la morte di Stefano V (25 genn. 817) e consacrato il 26. Era stato prima abate del monastero di S. Stefano Maggiore in Vaticano. Durante il suo pontificato ebbe luogo la conferma da parte di Ludovico il Pio del possesso di vasti domini rivendicati dalla Chiesa romana in Italia, cioè : Roma, la Tuscia romana, Perugia e dintorni, Campania, Tivoli, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la Sabina, la Tuscia lombarda.

Sui territori al di là del Liri e nell'Italia meridionale, compresa nel privilegio, la S. Sede veramente non aveva che diritti nominali. L'imperatore permetteva al papa di esercitare liberamente la sua sovranità, salvo che sopravvenissero atti di violenza o di ingiustizia. Inoltre si rendeva garante della piena libertà nelle elezioni pontificie, purché fossero celebrate canonicamente e con unanimità. L'eletto non sarebbe stato tenuto ad altro che a mandare emissari alla corte imperiale, i quali sollecitassero il rinnovo del patto stretto con Ludovico il Pio (L. Duchesne-P. Fabre, *Le Liber censuum*, I, Parigi 1889, pp. 363-65).

Lotario I, che P. consacrò imperatore il 5 apr. 823, volle compiere un atto di autorità pronunziando una sentenza in favore di Ingoaldo, abate di Farfa, che negava qualsiasi dipendenza di fronte alla S. Sede. Lotario intervenne ancora in seguito all'uccisione del primicerio Teo-

(fot. Anderson)

PASQUALE I, PAPA, santo - P. I col nimbo quadrato, in ginocchio ai piedi della Vergine in trono. Particolare del musaico dell'abside di S. Maria in Domnica (817-24) - Roma.

doro e del « nomenclator » Leone (823), e il Papa dovette giurare, dinanzi ad un'assemblea di vescovi, di essere innocente della morte dei suoi nemici. P. morì l'11 febbr. 824 ed è venerato come santo (festa il 14 maggio).

BIBL.: alcune lettere di P. in PL 102, 1085-94. Studi : *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1860, pp. 390-91; VII, ivi 1867, pp. 760-61; Th. Sickel, *Das Privilegium Ottos für die röm. Kirche vom Jahre 962*, Innsbruck 1883 (ammette interpolazioni nel « privilegio » di Ludovico il Pio); *Lib. Pont.*, II, pp. 52-68; *Annales regni Francorum*, ed. F. Kurze in MGH, *Scriptores*, Berlino 1895; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, 3ª ed., Parigi 1911, pp. 189-94; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, II, Lipsia 1912, pp. 492-96 (combatte l'autenticità di tutto il « privilegio » imperiale); L. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, pp. 5, 65 e 68. Guglielmo Mollat

PASQUALE II, PAPA. - Originario di Pieda in Romagna, Raniero entrò fra i monaci cluniacensi, esercitò le funzioni di abate a S. Paolo fuori le Mura, fu eletto cardinale sotto il pontificato di Gregorio VII e fu legato in Castiglia sotto Urbano II. Eletto papa il 13 ag. 1099, fu consacrato il giorno seguente.

La morte dell'antipapa Clemente III (8 sett. 1100) non lo liberò da ogni inquietudine; ma i due pseudopontefici, che gli furono opposti dai partigiani del defunto, ebbero un'esistenza effimera. Una piega tragica presero invece le vicende della famosa lotta delle investiture.

P. II, fissata la linea di condotta su quella dei suoi predecessori Gregorio VII e Urbano II, prese chiara e netta posizione contro quei sovrani che pretendevano dare l'investitura ai vescovi prima della loro consacrazione e proscrisse questo uso sotto pene severe nei Concili del Laterano (1102) e di Guastalla (1106; cf. Mansi, XX, coll. 1147 e 1209). Enrico I, re d'Inghilterra, non volle rinunziare alle prerogative della Corona, consacrate dall'uso, ed esiliò Anselmo, arcivescovo di Canterbury, che rifiutava di riconoscerne la validità (1103). Da parte sua il Papa scomunicò (1105) quelli tra i suoi cortigiani che lo avevano indotto alla resistenza e i vescovi colpevoli di essersi lasciati investire prima della loro consacrazione. I due antagonisti cedettero finalmente ai consigli

(fot. Enc. Catt.)
PASQUALE II, PAPA - L'autore del *Chronicon Vulturense* offre la sua opera a P. II. Disegno - Biblioteca Vaticana, cod. Barb. lat. 2724, f. 13r (1118-19).

prudenti e pacificatori offerti da Ivo di Chartres e Ugo di Fleury e conclusero un compromesso, secondo cui il re d'Inghilterra avrebbe potuto esigere dai vescovi eletti un giuramento di vassallaggio conseguentemente ai feudi che ritenevano dalla Corona, ma avrebbe rinunciato alla investitura per mezzo del pastorale e dell'anello (1107; Mansi, XX, col. 1227). Si crede che in Francia abbia avuto luogo un'intesa consimile, ma tacita. A tale risultato si giunse però solo dopo varie peripezie. Il re Filippo I si oppose irriducibilmente all'elezione di Galon (1100) a vescovo di Beauvais e non gli concesse i beni della mensa vescovile. P. II, invece, appoggiò la causa dell'eletto, anzi, i suoi legati, il 18 nov. 1100, rinnovarono a Poitiers la scomunica già lanciata da Urbano II contro il Sovrano che viveva in adulterio con Bertrada di Montfort, moglie di Folco, conte d'Angiò. Nel 1104 tutto s'aggiustò: Filippo I, rotta solennemente la sua relazione con Bertrada, si riconciliò con la Chiesa e P. II trasferì Galon alla sede di Parigi, fattasi opportunamente vacante (B. Monod, *Essai sur les rapports de Pascal II et de Philippe Ier*, Parigi 1907; A. Fliche, *Le règne de Philippe Ier, roi de France*, ivi 1922, pp. 441-49).

Il Papa si mostrò conciliante col Re di Francia, al solo fine di accaparrarsene l'appoggio, almeno morale, in un momento, in cui la contesa delle investiture minacciava di inasprirsi gravemente nell'Impero. Enrico V, infatti, invece di mostrarsi riconoscente a P. II, che gli aveva facilitata l'ascesa al trono, si arrogò di eleggere alle sedi vescovili i suoi partigiani, perché assai gli importava di poter contare sulla fedeltà dei vescovi per assicurarsi il potere che gli veniva contestato in seguito alla detronizzazione di suo padre Enrico IV. La risposta a quell'attentato compiuto contro la libertà delle elezioni episcopali fu data dal 1° canone del Concilio di Troyes (1107) che comminò la deposizione contro qualsiasi vescovo che avesse ricevuta l'investitura da un laico e contro il prelato che l'avesse consacrato (Mansi, XX, 1217-23).

Enrico V, allora, decise di imporre la sua volontà con la forza. La marcia di un'armata tedesca su Roma indusse il Papa a firmare a Sutri, il 4 febbr. 1111, un Concordato in cui si stipulava che nel giorno della incoronazione imperiale sarebbe stato ingiunto all'episcopato tedesco di restituire al Re o al Regno le regalie, cioè tutti i beni « appartenenti al Regno, comprese le loro dipendenze ». Così le elezioni episcopali si sarebbero fatte per l'avvenire secondo le regole canoniche (*Constitutiones et acta publica* [v. bibl.], I, pp. 137-39).

Il 12 febbr., prima dell'incoronazione, P. II lesse a S. Pietro il tenore del privilegio accordato a Sutri; secondo il Papa, il possesso di un bene temporale, tenuto in feudo, avrebbe generato simonia, ambizione, il soggiorno a corte. Meglio valeva per l'episcopato contentarsi dei beni patrimoniali e delle offerte dei fedeli e restituire le regalie al sovrano. Enrico V domandò di poter consultare i vescovi presenti e, dopo lunghe deliberazioni, il Re dichiarò l'atto pontificio inapplicabile. Al rifiuto del Papa di continuare la cerimonia dell'incoronazione, Enrico V diede ordine di arrestarlo. L'11 apr., dopo 60 giorni di detenzione, P. II capitolò e riconobbe al suo carceriere il diritto di conferire l'investitura per mezzo del pastorale e dell'anello, cosa tuttavia condannata dai concili (*Constitutiones et acta publica* [v. bibl.], I, pp. 144-51). In conseguenza ebbe luogo il 13 apr. l'incoronazione imperiale.

La concessione estorta a P. II commosse vivamente l'Occidente, specialmente l'Italia e Roma. Si giunse perfino a dichiararla eretica. Ivo di Chartres non ebbe difficoltà a provare che tale qualifica mancava di fondamento e peccava di esagerazione (*Ep.*, 236, in MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saec. XI e XII conscripti*, II, Lipsia 1892, pp. 647-59). Il Papa si riprese; il Concilio, tenuto al Laterano nel marzo 1112, annullò il nefasto privilegio (chiamato *pravilegium*), estorto con la violenza (Mansi, XX, 49); tuttavia il Papa non scomunicò Enrico V, per non precludere la via ad una conciliazione. I suoi legati si mostrarono meno prudenti e pronunciarono la sentenza di scomunica (1115), che spinse Enrico V a scendere in Italia e ad usurpare l'eredità della contessa Matilde. Il 6 marzo 1116, P. II reiterò l'abrogazione del privilegio del 1111 (Mansi, XXI, 145).

Nel 1117 Enrico V rientrò a Roma: ma essendo il Papa fuggito a Benevento non ebbe altra risorsa che di ricevere l'unzione imperiale dalle mani dell'arcivescovo di Praga, Maurizio Burdino. Quando poté rientrare nel territorio romano, P. II si stabilì tra le forti mura di Castel S. Angelo, e vi morì il 21 genn. 1118, senza aver sciolta la contesa delle investiture in Germania.

BIBL.: considerevole bibl. si trova in J. Calmette, *Le monde féodal* (collezione « Clio »), Parigi 1937, pp. 295-96; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Égl.*, VIII, ivi 1946, pp. 7-11, 338-75. Fonti: Jaffé-Wattenbach, pp. 702-72; *Lib. Pont.*, II, pp. 206-320, 338-46, 369-76; MGH, *Legum Sectio*, IV: *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, Hannover 1893, pp. 134-52, 546-74; E. Bernheim, *Quellen zur Gesch. der Investiturzeit*, Berlino 1938. Studi: E. Franz *Papst Paschalis II.*, Breslavia 1877 (ancora molto utile); A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, III, Lipsia 1906, pp. 881-912; Hefele-Leclercq, V, pp. 465-562; W. Schwarz, *Der Investiturstreit in Frankreich*, in *Zeitschr. für Kirchengesch.*, 43 (1934), p. 128 sgg.; D. Mambrini, *La culla montana di un papa*, S. Sofia di Romagna 1926; E. de Moreau, *Les derniers temps de la querelle des investitures à Liège*, in *Bull. de la Commission R. d'hist. de la Belgique*, 100 (1936), pp. 301-48; E. Amann, *Pascal II*, in DThC, XI, II, coll. 2057-74.
Guglielmo Mollat

PASQUALE III, ANTIPAPA. - Guido da Crema, quale cardinale-prete del titolo di S. Callisto, quando prese parte all'elezione del sett. 1159; e fu uno dei due elettori dell'antipapa Vittore IV (V), sulle cui spalle pose la cappa rossa papale. Morto l'antipapa (20 apr. 1164), l'imperatore Federico Barbarossa propendeva a negoziare con Alessandro III; ma il cancelliere Rinaldo di Dassel fece pressione su di un collegio composto di due cardinali, di due vescovi tedeschi e del prefetto di Roma, che votarono per Guido da Crema (22 apr.).

Consacrato a Lucca, il 26 apr. da Enrico, vescovo di Liegi, l'eletto vide presto formarsi contro di sé una lega italiana a Verona; mentre i Romani accolsero con gioia Alessandro III (23 nov. 1165). Il Barbarossa reagì e nella Dieta di Würzburg (maggio 1165) prestò giuramento di non riconoscere mai Alessandro III, ma solo P. III. Lo stesso fecero quattro prìncipi e anche un certo numero di vescovi tedeschi, perché costretti. Inoltre il giuramento fu reso obbligatorio per tutti gli assenti, persino gli ambasciatori d'Inghilterra si unirono all'intruso.

P. III parve dover trionfare quando, nel luglio del 1167, il Barbarossa penetrò a Roma, mentre Alessandro III fuggiva travestito in abito da pellegrino. L'antipapa, il 1° ag., consacrò l'Imperatore e sua moglie Beatrice e i romani gli prestarono giuramento di fedeltà. Ma la peste,

scoppiata improvvisa, decimò l'armata imperiale, obbligandola a ritirarsi. P. III si chiuse in una torre fortificata in Trastevere; morì il 20 sett. 1168, quando la Danimarca defezionava e il Re d'Inghilterra prese a mostrarsi neutrale tra lui e Alessandro III.

BIBL.: J. M. Watterich, *Pontificum Romanorum... vitae*, Lipsia 1862; H. Reuter, *Gesch. Alexanders III. und der Kirche seiner Zeit*, 3 voll., Lipsia 1860-64 (molto importante); A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, IV, Lipsia 1906; MGH, *Leges*, I e II, ivi 1925; Hefele-Leclercq, V, pp. 1003-1004, 1011-27.
Guglielmo Mollat

PASQUALE BAYLON, santo. - Patrono delle Opere eucaristiche, n. il 17 maggio 1540 a Torre Hermosa (Aragona), m. a Villareal il 17 maggio 1592. Figlio di Martino B. e Isabella Jubera, passò l'infanzia e l'adolescenza esercitando la pastorizia, dandosi ad una intensa vita di pietà; fu favorito fin da allora di doni soprannaturali. Nel 1560 lasciò il paese natale per Valenza con l'intenzione di farsi religioso, ispirazione che attuò nel 1564, entrando nell'Ordine francescano. Mentre i superiori pensavano di indirizzarlo allo stato sacerdotale, preferì per umiltà rimanere semplice fratello laico, esercitando per tutta la vita gli umili uffici di convento, specialmente di portinaio.

Nel 1576, in occasione di un viaggio intrapreso per portare una commissione della provincia di Valenza al generale dell'Ordine a Parigi, ebbe a soffrire moltissimo da parte dei calvinisti (dai quali sperò di ottenere il martirio). Dotato già in vita del dono dei miracoli, si distinse soprattutto per una intensa pietà eucaristica (già da giovinetto aveva avuto visioni relative all'Eucaristia). Quasi analfabeta, fu illustrato da un alto dono di sapienza nelle cose spirituali, consultato da dotti uomini dell'epoca. Scrisse diversi opuscoli di pietà. Il suo sepolcro, durante la guerra civile di Spagna fu profanato e le reliquie furono bruciate sacrilegamente.

Fu beatificato da Paolo V, nel 1618, e nel 1680 Alessandro VIII lo canonizzò solennemente. Leone XIII, rendendo omaggio al « Serafino dell'Eucaristia », come fu chiamato, lo elesse a patrono dei congressi e dei sodalizi eucaristici. Festa il 17 maggio.

BIBL.: la prima biografia fu scritta dal p. Giovanni Ximenez, ch'era stato intimo del Santo: *Chronica del beato fr. P. B.*, Valenza 1601; *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, pp. 48-131; Cristofano d'Arta, *Vita virtù e miracoli di s. P. B.*, Venezia 1673 e 1691 (si serve dei processi di beatificazione); A. Groeteken, *Paschalis B.*, 3ª ed., Einsiedeln 1929; F. Russo, *S. P. B.*, Napoli 1935; *Martyr. Romanum*, p. 194.
Alberto Ghinato

PASQUALE, PRECETTO. - È l'obbligazione gravante su tutti i fedeli giunti all'età della discrezione di accostarsi alla S. Comunione entro il cosiddetto tempo pasquale.

I. NATURA DEL P. P.. – Imposto dal Concilio Lateranense IV nel 1251 (can. 21; Denz-U, 437; per la parte storica antecedente v. COMUNIONE EUCARISTICA, III, VII) fu confermato dal Concilio Tridentino (sess. XIII, cap. 9, *de ref.*) e ripreso dal CIC (can. 859 § 1), che lo resero più esplicito, dichiarando obbligatoria la Comunione una volta l'anno, almeno a Pasqua. Come è espresso, il precetto è virtualmente duplice; esso impone principalmente la Comunione annuale e secondariamente la Comunione pasquale, nel senso che chi non ha voluto o potuto comunicarsi a Pasqua è tenuto alla Comunione durante l'anno, cioè almeno prima della Pasqua successiva.

II. IL TEMPO PASQUALE. – L'opportunità del tempo pasquale per la Comunione obbligatoria è data sia dal fatto che tale Sacramento è stato istituto da Gesù Cristo durante la Pasqua, sia dal carattere che esso ha di commemorazione della Passione del Signore. Il CIC nel fissare il tempo utile per la soddisfazione del precetto si uniforma alla costituzione di Eugenio IV *Fide digna* (can. 859 § 2). È data però facoltà agli Ordinari diocesani di anticipare e prorogare il termine, qualora vi fossero ragioni giuste, a vantaggio di alcuni, o anche di tutti i loro fedeli, e precisamente di estenderlo dalla IV domenica di Quaresima alla festa della S.ma Trinità. È ammessa pure la consuetudine legittima che allarghi anche di più tale tempo, purché non si oltrepassino i limiti dell'anno civile o pasquale. I parroci e i confessori, in caso di necessità o utilità dei singoli, possono concedere soltanto che venga differito, non mai anticipato, il termine utile per l'adempimento del precetto.

III. OBBLIGO. – Il precetto ecclesiastico della Comunione annuale è una determinazione del precetto divino, di nutrirsi dell'Eucaristia; obbliga perciò sotto pena di peccato grave tutti i fedeli di ambo i sessi e di ogni età, compresi i bambini che non hanno compiuto i sette anni, purché giunti all'uso di ragione (can. 859 § 1). Secondo il Tridentino (sess. XXI, cap. 4) e il decreto *Quam singulari* (S. Congr. dei Sacramenti, 8 ag. 1910) sono capaci di ragionare coloro che sanno sufficentemente discernere il bene dal male e possono commettere peccato mortale. Raggiunta tale capacità, ha inizio l'obbligo di soddisfare al precetto con facoltà di differirne l'adempimento a tempo opportuno, ordinariamente però non oltre l'anno da quando si è acquistato l'uso della ragione.

Quando fosse pubblicamente noto che « per lungo tempo » uno non ha adempito al p. p. è da ritenersi peccatore pubblico e in quanto tale perde, fra l'altro, il diritto della sepoltura ecclesiastica, qualora non abbia dato qualche segno di pentimento prima della sua morte (can. 1240).

A norma del can. 860 il precetto pasquale grava, per rispetto ai fanciulli, anche sui genitori, tutori e maestri, sul confessore e sul parroco.

IV. LUOGO. – Non è obbligatorio ricevere la Comunione pasquale nella propria parrocchia, ma a comune edificazione è bene che i fedeli conservino tale lodevole consuetudine o almeno avvertano il parroco, se si fossero comunicati altrove. Con che rimane salvo il fine dell'antica prescrizione, che era di notare nel libro *de statu animarum* i parrocchiani che avevano adempiuto al precetto.

È richiesto naturalmente per il precetto pasquale lo stato di Grazia, così che non si soddisfa alla legge in caso di Comunione sacrilega (can. 861).

BIBL.: S. Goyenèche, *Communio paschalis in Ecclesiis religiosarum*, in *Comm. pro religiosis*, 2 (1921), pp. 50-51; E. F. Regatillo, *Tiempo del complimiento pascual*, in *Sal Terrae*, 14 (1925), pp. 201-207; F. M. Cappello, *Età ed obbligo della Comunione pasquale*, in *Palestra del clero*, 4 (1925), pp. 263-64; E. Jombart, *De praevisa obmissione Communionis paschalis*, in *Period. de re mor. can. lit.*, 16 (1927), pp. 172-75; M. da Coronata, *La Pasqua in parrocchia*, in *Perfice munus*, 8 (1933), pp. 289-93. Luigi Fini

PASQUALI, LUIGI. - Procuratore generale dell'Ordine della Madre di Dio, n. a Cori (Lazio) nel 1846, m. a Roma il 15 ag. 1905. Per vent'anni predicò in Italia e in Dalmazia, prodigandosi soprattutto negli esercizi della Pia Casa di Ponterotto. Nel 1890 concentrò la sua attività intorno al santuario di S. Maria in Campitelli, dove fondò la Congregazione del S. Cuore di Gesù, nella quale con metodi nuovi formò un notevole gruppo di giovani.

Come polemista scrisse due opere contro il protestantesimo; appassionato cultore delle glorie di Campitelli, ne scrisse le *Memorie* (Roma 1899; 2ª ed. a cura di C. Carletti, ivi 1923). Ne preparava anche una vasta storia, di cui uscirono l'*Introduzione* (ivi 1902) e l'*Origine del santuario* (ivi 1904): le 16 cartelle rimaste furono utilizzate, in parte, da P. Fedele e da A. Canezza.

BIBL.: F. Ferraironi, *Ricordo di p. P.*, in *Strenna dei romanisti*, Roma 1947, pp. 242-45. Antonio Piolanti

PASQUALIGO, ZACCARIA. - Religioso teatino, canonista ed uno degli autori classici in teologia morale. N. a Verona nel 1600, insegnò filosofia a Padova, quindi teologia scolastica per 15 anni a Roma, dove m. il 17 febbr. 1664.

L'opera sua principale s'intitola *De Sacrificio Novae Legis quaestiones theologico-iuridico-morales* (2 voll., Lione 1662, con successive edizioni), dove l'autore esaurisce l'argomento in 1347 questioni. Scrisse anche: *Decisiones morales iuxta principia theologica et sacras atque*

civiles leges (Verona 1641). L'opera abbraccia 510 decisioni e vi si trovano recensite e vagliate opinioni dei teologi e dei canonisti precedenti; ma per le sue tendenze lassiste, con decreto del 18 maggio 1683 fu messa all'Indice « donec corrigatur ». Lo stesso accadde all'altro lavoro : *De statu supernaturali humanae naturae sacra moralis doctrina* (Venezia 1650), con decreto del 12 maggio 1655 : corretta, l'opera venne riabilitata con decreto del S. Uffizio 19 marzo 1656. D'indole casistica sono altre due opere : *Variarum quaestionum moralium canonicarum centuriae* (4 voll., ivi 1647-52); *Singulares selectae quaestiones morales-iuridicae* (ivi 1662 : comprende 520 qq.).

BIBL.: A. F. Vezzosi, *Scrittori de' Chierici Regolari detti Teatini*, II, Roma 1780, p. 156 sgg.; Hurter, IV, coll. 298-300; S. Romani, *Theologia moralis*, I, *Prolegomena*, Roma 1940, p. 34.

Pietro Palazzini

PASQUE PIEMONTESI : v. VALDESI.

PASQUIER, ETIENNE. - Giureconsulto e storico, n. a Parigi il 7 apr. 1529, m. ivi il 31 ag. 1615.

Patrocinò varie cause d'importanza politica, fra cui quella dell'Università di Parigi contro i Gesuiti (1565), dei quali ultimi rimase avversario anche quando (1585) ricoprì l'ufficio di avvocato generale della Corte dei conti, combattendoli in una vivace polemica iniziata col *Catéchisme des Jésuites* (1602), condannato il 16 nov. dal S. Uffizio. La fama del P. non rimane però legata tanto alla sua opera di avversario degli abusi signorili, condotta anche come membro dei *Grands jours* o Assise straordinarie di Poitiers (1580) e Troyes (1583), quanto al materiale di erudizione storica riunito e criticamente vagliato nelle *Recherches de la France*. Ne pubblicò il primo libro nel 1560, dopo una grave malattia che l'aveva costretto a interrompere l'attività professionale; seguirono edizioni in sei libri fra il 1569 ed il 1611, ed altre, postume, in nove, dal 1621 in poi. Figura di primo piano nella Francia del suo tempo, il P. fu gallicano, antimachiavellista, deciso difensore delle « regalità ». Fu favorevole alla permissione della Chiesa ugonotta in Francia.

BIBL.: la migliore ed. delle *Recherches* è quella, in due voll., di Amsterdam 1723; Ch. Giraud pubblicò l'inedita *Interprétation des Institutes de Justinien*, Parigi 1847, e L. Feugère una scelta dell'opera maggiore con la *Notice et bibliographie des oeuvres choisies d'E. P.*, ivi 1849. Cf. A. Chamberland, *E. P. et l'intolérance religieuse du XVI^e siècle*, in *Rev. d'hist. mod. et contemp.*, 1 (1899), pp. 38-49; P. de Nothac, *Un ami de Ronsard : E. P. et les Jésuites*, in *Rev. d'hist. littér. de la France*, 33 (1926), pp. 87-97; M. J. Moore, *E. P. historien de la poésie et de la langue française*, Poitier 1934; R. Bütler, *Nationales und universales Denken im Werke E. P. s*, Basilea 1948 (con la bibl. più recente).

Enzo Bottasso

PASSAGINI (PASAGINI). - Eretici, detti anche Pas(s)agi, noti specialmente in Lombardia nella seconda metà del sec. XII, condannati nella cost. *Ad abolendam* di Lucio III e da Federico I Barbarossa (Verona 1184); menzionati negli editti imperiali degli anni 1238-39 e in susseguenti documenti pontifici.

Sono combattuti come setta assai nota in una sezione aggiunta alla *Manifestatio haeresis catharorum* di Buonaccorso (v.) e soprattutto in una *Summa contra catharos et passagi(n)os* d'incerto autore, molto trascritta nel sec. XIII; se ne ha menzione in una *Compilatio auctoritatum* o *Summa breviata* (ed. C. Douais).

Loro caratteristica è il ritorno alla religiosità del Vecchio Testamento. Interpretano il monoteismo in senso antitrinitario : Gesù Cristo, figlio adottivo, è la prima creatura di Dio, unico principio e unica persona divina; anche lo Spirito Santo non ha natura divina. Riprendono come mezzo esclusivo di salvezza le prescrizioni mosaiche, particolarmente quelle riguardanti la circoncisione, che oppongono al Battesimo, l'osservanza del sabato in luogo della domenica, la proibizione di cibarsi del sangue e della carne degli animali soffocati e di ciò che è stato offerto agli idoli (cf. *Act.* 15, 20-29); escludono, però, nominatamente, la ripresa dei sacrifici antichi; eliminano l'Eucaristia con tutto ciò che ritengono di pura istituzione ecclesiastica, come il Battesimo dei bambini, la Cresima, ecc. Dio si è manifestato soltanto attraverso il Vecchio e il Nuovo Testamento. Era perciò naturale presso di loro una particolare venerazione per gli antichi Patriarchi e giusti : essi sono saliti direttamente in cielo, senza sosta nel limbo fino alla discesa liberatrice di Gesù Cristo. Per gli altri trapassati, i p. ritengono che essi, buoni o cattivi, sono in attesa del Giudizio finale che li destinerà al paradiso o all'inferno; non esiste quindi purgatorio e inutili sono le preghiere per i defunti; considerano idolatria il culto delle immagini e la venerazione della Croce. In altri punti collimano con altri eretici : l'avversione alla Chiesa e suoi rappresentanti ; i chierici non possono possedere né portare vesti preziose; prelati e predicatori devono cibarsi di cibi comuni ed i fedeli hanno libertà critica sulla loro condotta. Persino contestano i poteri dell'autorità secolare, negando ad essa, ad es., lo *ius gladii*; condannano il giuramento.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PASSAGLIA, CARLO - Disegno dal vero di F. Podesti - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 13949.

Le fonti lasciano oscuri vari punti nel complesso dottrinale e organizzativo dei p. È assai probabile la loro distinzione dai circoncisi (v.); non sono veri e propri giudei, poiché ammettono il Nuovo Testamento e l'opera di Gesù Cristo, benché non specificata, e pare lascino un compito di predicazione e di direzione alla gerarchia cattolica. Alcuni vorrebbero far derivare la loro denominazione dall'uso della predicazione o propaganda ambulante, condivisa però da tutte le sètte ereticali. Non è necessario ricercare il mosaismo di questi cristiani nei contatti con il mondo palestinese, indotti dal pellegrinaggio (*passagium*, da cui il nome di p.) o dalla crociata in Terra Santa, poiché fu sempre vivo nel medioevo europeo il proselitismo giudaico.

BIBL.: E. Amann, *Passagiens*, in DThC, XI, II, coll. 2206-2207 con la bibl. antica; nuova documentazione in G. Lacombe, *La vie et les oeuvres de Prévostin*, Le Saulchoir-Kain 1927, pp. 140-52; C. Douais, *La Somme des autorités à l'usage des prédicateurs méridionaux au XIII^e siècle*, Parigi 1896, pp. 56-66; Ilarino da Milano, *La « Manifestatio heresis catharorum quam fecit Bonacursus »*, in *Aevum*, 12 (1938), pp. 330-33; id., *L'eresia di U. Speroni nella confutazione del maestro Vacario*, Città del Vaticano 1945, pp. 27-32, 436-44.

Ilarino da Milano

PASSAGLIA, CARLO. - Teologo e scrittore politico-ecclesiastico, n. a Pieve S. Carlo (Lucca) il 9 maggio 1812, m. a Torino il 12 marzo 1887.

Entrato fra i Gesuiti il 18 nov. 1827, fu in seguito prefetto degli studi al Collegio Germanico e professore di diritto canonico al Collegio Romano, dove dal 1844 al 1848 tenne la cattedra di teologia dogmatica, distinguendosi per l'ampia erudizione, la ricca conoscenza patristica, l'eloquenza classica e viva. I moti del 1848 lo costrinsero ad esulare in Inghilterra, Francia e Belgio, donde, tornato a Roma, riprese nel 1850 le sue lezioni. Fu attivissimo nella preparazione della definizione dell'Immacolata Concezione, per cui, coadiuvato dal p. C. Schräder, scrisse l'opera classica : *De immaculato Deiparae Virginis conceptu* (3 voll., Roma 1854). Difficoltà con l'Ordine a cagione delle sue idee politiche e molte disillusioni gli fecero domandare a Pio IX e ottenere (20 genn. 1854) la secolarizzazione. Il Papa allora gli diede una cattedra di filosofia alla Sapienza. Frattanto venne guadagnato alla causa del Piemonte; scrisse infatti : *Il Pontefice e il Principe* (s. l. 1860), in cui sosteneva la necessità rela-

tiva del potere temporale, al quale, perciò, il papa poteva rinunciare per interessi superiori. Messo a contatto con Cavour dal dottor D. Pantaleoni, suo corrispondente romano, difese l'unità italiana ed accettò di trattare con i cardd. Antonelli e Santucci, negoziatori della S. Sede, la rinuncia da parte del Papa alle Legazioni. Fallito il tentativo, pubblicò, anonimo, *Pro causa italica ad episcopos catholicos auctore presbytero catholico* (Roma 1861) per persuadere vescovi e clero a non mostrarsi nemici della patria ricostituita. L'opera, subito tradotta in italiano (Firenze 1861) e posta all'Indice (decr. 9 ott. 1861), lo costrinse a fuggire, travestito, da Roma a Torino, dove ebbe una cattedra di filosofia all'Università e dove continuò febbrilmente la sua attività conciliativa, con varie pubblicazioni, tra cui la *Petizione di novemila sacerdoti italiani a S. Santità Pio IX e ai vescovi cattolici con esso uniti* (Torino 1862), con la quale si chiedeva al Papa di concedere Roma come capitale d'Italia. Allo stesso scopo fondò a Torino, nel 1862, *Il Mediatore*, bisettimanale politico, religioso, scientifico, letterario, che diresse fino al 1866 (all'Indice, decr. 26 genn. 1863), affiancandogli nel 1863-64 il quotidiano *La pace* e nel 1867 il settimanale *Il Gerdil*. Sospeso *a divinis*, depose l'abito ecclesiastico, ma conservò intatta la fede e la morale; scrisse anzi contro il Renan: *La vita di Gesù scritta da E. Renan discussa e confutata* (Torino 1863); contro il divorzio: *Sul divorzio* (ivi 1881); e a commento della encicl. *Aeterni Patris*: *Della dottrina di s. Tommaso secondo l'enciclica di Leone XIII* (ivi 1880), dove elogia quel documento e nello stesso tempo difende il Rosmini. Fu anche deputato del collegio di Montecchio al Parlamento italiano (1863-64), ma finì con rinunciare al mandato e vedersi ormai circondato di oblio. Poco prima di morire si pentì dei suoi errori e della sua attività contro l'autorità del Pontefice e ne fece pubblica ritrattazione nelle mani del card. arcivescovo Alimonda, morendo così riconciliato con la Chiesa.

Alle opere accennate, si devono aggiungere: la riedizione dell'*Enchiridion de fide, spe et caritate s. Augustini*, già curato dal p. J. B. Faure (Napoli 1847); *De praerogativa b. Petri* (Roma 1850); *Commentariorum theologicorum partes tres* (3 voll., sui 5 progettati, ivi 1850-51); *Conferenze dette nella Chiesa di Gesù in Roma nella Quaresima del 1851* (pubbl. prima in *Civ. Catt.*, 1ª serie, voll. V-VII, poi a parte, Roma 1851); *De Ecclesia Christi* (2 voll., Ratisbona 1853-56); *De aeternitate poenarum* (ivi 1854); cooperò inoltre con il p. C. Schrader alla nuova ed. di D. Petau, *Opus de theologicis dogmatibus* (Roma 1857), ma l'opera si arenò dopo il vol. I.

BIBL.: Sommervogel, VI, coll. 332-36; L. Biginelli, *Biografia del sac. C. P., con documenti*, Torino 1854; A. Pellicani, *Don C. P. e i suoi giornali*, Bologna 1863; P. Galletti, *Mem. stor. intorno al p. Ugo Molza*, Roma 1912, pp. 131-54; Hurter, V, coll. 1499-1500; C. Boyer, s. v. in DThC, XI, coll. 2207-10; A. Della Torre, *Il cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, Palermo 1913, pp. 177-83; S. Jacini, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma, 1860-70*, Bari 1931, pp. 42-56; M. Valente, *Bibliogr. di C. P.*, in *Rass. stor. del Risorgimento*, 30 (1943), pp. 253-55; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Em. II e il loro carteggio privato*, II, 1, Roma 1951, pp. 338-66; II, *Documenti*, pp. 168-85. Per la sua corrispondenza politica: N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, VIII, Napoli-Roma 1872, pp. 696 sgg.; A. Gotti-M. Tabarrini, *Lettere e documenti del barone B. Ricasoli*, V, Firenze 1895, passim; *La questione romana negli anni 1860-61. Carteggio del conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. P., O. Vimercati*, 2 voll., Bologna 1929, passim. Celestino Testore

PASSAVANTI, Jacopo. - Domenicano, oratore, scrittore, n. a Firenze nel 1302 ca. da Banco e Francesca Tornaquinci, ivi m. il 15 giugno 1357. Entrò nel convento di S. Maria Novella nel 1317 ca.; studiò a Parigi dal 1330 al '33; fu lettore di filosofia a Pisa, maestro di teologia a Siena e a Roma; predicatore a Firenze nel '40; priore a Pistoia e S. Miniato nel 1341-45; alla fine del '45 priore a Firenze, dove venne nominato vicario generale della diocesi dal '50 al '52.

Fu religioso esemplare, audace e sicuro nel dire la verità, consigliere esperto e dotto nei casi difficili. Curò la biblioteca del convento e con gusto d'arte sovrintese all'Opera di S. Maria Novella, ne suggerì e diresse gli affreschi e per incarico di Niccolò Acciaiuoli si occupò anche della costruzione della Certosa. Oratore fecondo e fervido, tanto piacque con le sue prediche, specie quelle sulla Confessione, della Quaresima 1354, che molti lo pregarono di « ridurle, a certo ordine per iscrittura volgare ». Compose perciò, nei due anni precedenti la morte, lo *Specchio di vera penitenza* (Firenze 1495; ed. a cura di F. L. Polidori, ivi 1864; a cura di M. Lenardon, ivi 1925) « per coloro che non sono letterati », proponendosi, e forse cominciando, un parallelo trattato « in latino per li chierici » sul modo di udire le confessioni, che però non ebbe tempo di stendere.

(da J. P., *Specchio di vera penitenza*, Firenze 1725, contro frontespizio)
PASSAVANTI, JACOPO - Ritratto.

Lo *Specchio* è diviso in 5 distinzioni: la I dimostra che cosa è Penitenza; la II gl'incentivi e la III gl'impedimenti alla Penitenza; la IV le parti della Penitenza (contrizione e attrizione); la V tratta della Confessione in 7 capp. riguardanti le disposizioni del penitente e i requisiti e i doveri del confessore. Alla V distinzione seguono trattatelli sulla superbia e l'umiltà, sulla vanagloria e vana scienza, sulla scienza diabolica (magia) e sui sogni. Sono pagine nutrite di solida dottrina, intessute di citazioni patristiche e scolastiche e punteggiate da « esempi » di fonti ben note (Elinando, Cesario, Beda, Jacopo da Vitry) che il P. sceglie tra i più foschi per impressionare il peccatore, e che la sua arte rende fosforescenti. Alcuni sono brevissimi, altri hanno nucleo e nerbo di forte novella (Beatrice, Thais, la caccia infernale, il vecchio romito tentato dal diavolo-femmina). Il P. sa toccare con icastica concisione peccati nefandi, lasciandone intravvedere le gravità, senza suggestione malsana.

La musa del P. non è solo il terrore (De Sanctis) ma anche la speranza. I suoi racconti, prevalentemente in rosso e nero, hanno pure qualche margine dorato, specie dove interviene la Madonna. Il valore estetico dello *Specchio* è negli « esempi », però essi non possono essere staccati dal contesto dogmatico e precettistico di cui fanno parte, e che si distingue per nitore di osservazione, precisione di analisi psicologica, sobrietà di ragionamento, mestizia e qualche volta arguzia di morale austera, non rigida. Nei trattati gli esempi diradano, ma la rassegna delle superstizioni, magie, false interpretazioni di sogni offrono un interesse folkloristico di primo ordine. Lo *Specchio* è importante per i giudizi del P. sulla missione del dotto, sugli studi umanistici e sui dialetti italiani. Furono attribuite al P. traduzioni di un'omelia di Origene e di due concioni di Tito Livio, ma senza fondamento.

BIBL.: per la biografia del P.: Quétif-Echard, I, p. 645; G. Gentili, *Serie dei ritratti d'uomini illustri toscani*, Firenze 1769, pp. 11-12; V. Fineschi, *Memorie toscane per servire alle vite degli uomini illustri di S. Maria Novella*, I, ivi 1790, p. 347; C. Di Pierro, *Contributo alla biografia di fra J. P. fiorentino*, in *Gior. stor. lett. ital.*, 47 (1906), pp. 1-24; G. Zaccagnini, *J. P. a Bologna*, in *Archiginnasium*, 21 (1926), pp. 92-95. Studi: A. Monteverdi, *Gli esempi dello Specchio di vera penitenza*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, 65 (1913), pp. 166-344; 68 (1914), pp. 240-90; B. Croce, *Letteratura del Trecento. Letteratura di devozione*, in *La critica*, 29 (1931), p. 323; N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano 1938, pp. 505-10; F. Flora, *Storia della lett. ital.*, I, ivi 1940, pp. 357-60; G. Getto, *Umanità e stile di J. P.*, ivi 1943. Maria Sticco

(*da F. Mader, Passau, Augusta 1925, tav. 19*)
PASSAVIA (PASSAU), DIOCESI di - Facciata del Duomo. Architetto Carlo Lurago (1675). Le torri campanarie furono terminate nel 1896-97.

PASSAVIA (PASSAU), DIOCESI di. - Diocesi nella Baviera, esistente, nell'estensione attuale, soltanto dal 1817 e 1821, ma anticamente una delle diocesi della Germania più estese e centro missionario di primo ordine.

La diocesi ha una superficie di 5442 kmq., e 497.535 cattolici e 52.512 non cattolici, comprende 267 parrocchie in 24 decanati, con seminario, e una quantità di istituti religiosi di ogni categoria; gli Ordini religiosi e le congregazioni femminili fioriscono. Celeberrimo il santuario di Altötting, noto anche quello di Halbmeile, della Madre dolorosa.

I. EPOCA ANTICA. – Antichissimi nuclei abitati s'incontrano nel paese, soprattutto lungo lo sperone formato dalla confluenza fra il Danubio e l'Inn, dove i celti Boii costruirono Boiodurum. Nel 15 a. C. i Romani portarono le frontiere di Roma fino al Danubio e l'Inn diventò linea di confine fra le provincie della Rezia e del Norico. Verso il 153 costruirono, sulla destra dell'Inn, di fronte a Boiodurum, il castello che prese il nome di « Batava castra », dalla coorte di Batavi che vi stazionò. Ai tempi di s. Severino (m. nel 488), la guarnigione era passata al centro principale, ormai Batavis, mentre l'ex-castro ritenne il nome primitivo Boitro. Vi erano una chiesa e due monasteri, ma il centro ecclesiastico fu Laureacum (oggi Lorch), di cui si conosce anche il nome del vescovo contemporaneo a s. Severino, cioè Costanzio; la diocesi si estese fino alla frontiera pannonica. Nel 488 Batavis fu distrutta dai Turingi, anche Laureacum sparì, la Cattedrale antica continuò a servire come matrice per il nuovo centro, sulle vicine colline, che poi ebbe il nome di Enns.

II. EPOCA CAROLINGIA, PRIMO PERIODO MISSIONARIO. – Durante i secc. VI-VII cominciarono a delinearsi le formazioni dei nuovi Stati germanici, fra cui la Baviera, retta da propri duchi, i quali dalla metà del sec. VIII stettero sotto l'egemonia franca. La Batavis era diventata Bazzawa e poi la Passau attuale; il cristianesimo fu diffuso fra le popolazioni bavaresi da vescovi missionari, senza sede fissa, che fondarono diversi monasteri come centri di irradiazione. Soltanto s. Bonifacio nel 739 poté costituire una gerarchia stabile, con Salisburgo per metropoli, e quattro sedi diocesane fra cui P., con territorio piuttosto modesto nella Baviera attuale, mentre all'oriente, verso l'attuale Ungheria, i confini dipendevano dalle vicende politiche della potenza germanica. Dopo i vescovi missionari Ercanfrido e Otcaro (di epoca incerta), un certo Vivilone, ordinato dallo stesso Gregorio III, divenne il primo vescovo stabile della nuova diocesi. Egli era monaco e presso la cattedrale di S. Stefano eresse un monastero di cui il vescovo fu l'abate dei monaci. Solo dopo il 900 sorsero i Capitoli di canonici secolari e si ebbe la separazione fra vescovado e Capitolo. Nel 768 il duca Tassilone III fece venire da Trento il corpo del vescovo missionario s. Valentino che diventò il patrono di P., città e diocesi. Carlomagno nel 791 diede inizio, dal campo presso Lorch, alla guerra contro gli Avari e, dopo la loro completa disfatta (796), istituì la marca orientale, aprendo a P. il campo ad una penetrazione missionaria e civilizzatrice, diretta a oriente lungo il Danubio. Ludovico il Pio delimitò poi le zone di azione fra Salisburgo e P. Questa si estese, come pare, fino sui territori slovacchi, per cui il vescovo di P., Ermanrico (866-74), si trovò in contrasto con i missionari bizantini guidati dai ss. Cirillo e Metodio. Nel 900 poi, quando Giovanni IX eresse una gerarchia indipendente in Moravia, tutto l'episcopato bavarese, con a capo Salisburgo, protestò a Roma; ma ben presto ogni attività politica, culturale ed ecclesiastica crollò sotto le tremende invasioni magiare che minacciarono seriamente per mezzo secolo la Germania e l'Italia. Monasteri, chiese e centri abitati nel-l'Ungheria fin nel cuore della Baviera sparirono di nuovo, e non tutti risorsero.

III. EPOCA MEDIEVALE, SECONDO PERIODO MISSIONARIO. – Impedite con il 955 le invasioni magiare, la marca orientale fu restaurata, almeno in parte, e poi successivamente allargata verso la Pannonia, formando sotto il governo dei Babenberg (976-1246) quel territorio che poi doveva diventare l'Austria. In questo stesso tempo P. ebbe il vescovo più celebre della sua storia, Pilgrim (Piligrin, 971-91), uomo dotto, energico e strenuo difensore dei diritti (veri e supposti) della sua sede. Leggenda allora diffusa era che P. continuasse l'antico vescovado di Lorch, diventato senz'altro arcivescovado e metropoli della Pannonia, da Vivilone trasferito a P. a causa delle migrazioni barbariche; si era formato anche un fittizio elenco di vescovi, con a capo s. Massimiliano di Celeia (sec. IV); ed ora, con il convertirsi del popolo magiaro, Pilgrim rivendicava per la sua sede le presunte prerogative metropolitane di Lorch sopra tutta la Pannonia, cioè Ungheria. Con documenti falsi si fece riconoscere dalla corte imperiale i diritti sopra i monasteri risorti (Kremsmünster, St. Florian, St. Pölten, ecc.). Negli anni 973 o 974 chiese a Benedetto VI la conferma dei suoi pretesi diritti metropolitani, ma l'arcivescovo Federico di Salisburgo riuscì a sventare l'azione di Pilgrim con la conferma di un unico metropolita della Baviera e dei territori orientali fino alla Pannonia. Ma Pilgrim creò una serie di diplomi imperiali e papali, per provare la continuazione a P. della metropoli (inesistente) di Lorch (sono le celebri « Passauer » o « Lorcher Fälschungen »), ma senza riuscire nell'intento. Pilgrim intanto portò a celebrità la scuola della Cattedrale, celebrò vari sinodi nei luoghi più notevoli della marca orientale e spiegò un'attività mirabile di colonizzazione e di fondazioni ecclesiastiche (chiese, monasteri, celle, centri agricoli, ecc.). Nel 985 celebrò un sinodo proprio a Lorch e fece trasportare le reliquie di s. Massimiliano, creduto arcivescovo di Lorch, a P., ove è venerato come secondo patrono della diocesi. Da Ottone III il vescovo di P. ebbe diritti sovrani sopra alcuni territori della diocesi, per cui in seguito il vescovo diventò principe dell'Impero. I secc. XI-XIII sono per P. notevoli come i più fecondi di fondazioni monastiche ed ecclesiastiche (le parrocchie matrici) e di penetrazione culturale, sempre in collaborazione con la nobiltà e soprattutto con i marchesi, dal 1156 duchi d'Austria. Ottone di Lonsdorf (1254-65) introdusse e favorì gli

studi superiori e riorganizzò l'amministrazione; fu molto caritatevole e lasciò la raccolta dei documenti della diocesi nel *Codex Lonsdorfianus* (ed. nei *Monum. Boica*, XVIII, 2, 40 sgg.). Nel contempo il canonico della Cattedrale, Alberto da Behaim (1260), storico e uomo di azione politico-religiosa di vasto raggio, rimanipolò la favolosa storia di Lorch, facendone quasi pernio di altre nuove aspirazioni dei vescovi di P. Si deve tener conto del fatto che il maggior territorio di P. apparteneva all'Austria, paese allora di grande importanza.

Sotto il vescovo Pietro (1265-80) l'Austria passò alla casa d'Asburgo, e più tardi Vienna divenne capitale dell'Impero; perciò i reggenti austriaci ben presto mirarono a rendere indipendenti anche ecclesiasticamente la capitale e i loro paesi. Nel 1365 Rodolfo «lo Stifter» eresse a Vienna la prima università della Germania e ottenne l'elevazione della chiesa matrice di Vienna, S. Stefano, a collegiata. P. esercitò la sua giurisdizione nei territori austriaci mediante un « officialis » (specie di vicario generale), finché nel 1469 l'imperatore Federico III riuscì ad ottenere da papa Paolo II l'erezione di due modesti vescovati a Vienna e a Wiener-Neustadt, con grande disappunto di P. In questo periodo P. aveva spesso vescovi zelanti e operosi: sinodi furono celebrati con una certa regolarità; nel 1513 Viguleo Fröschl pubblicò un Rituale diocesano.

(da F. Mader, Passau, Augusta 1925, tav. 44)
PASSAVIA (PASSAU), DIOCESI di - Veduta del Duomo con l'episcopio e la canonica.

IV. ETÀ DELLA «RIFORMA» E DELLA «CONTRORIFORMA» FINO ALLA FINE DELL'ANTICA DIOCESI. – La storia della « riforma » e della « controriforma » nella diocesi di P. segue quella generale della Baviera e soprattutto dell'Austria (v.). I vescovi si mantennero tutti nel solco della tradizione cattolica: Volfango di Salm (1540-55) chiamò i Gesuiti (il p. Bobadilla), eresse un ginnasio a P. e introdusse il catechismo di s. Pietro Canisio; Urbano di Treunbach (1561-98) favorì moltissimo i Francescani e soprattutto i Cappuccini, come più popolari. Il governo di Vienna fece di tutto perché la sede di P. fosse occupata da ecclesiastici di origine austriaca; e ciò durò dal 1598 alla fine dell'antica diocesi; anzi per quasi un secolo furono addirittura arciduchi (1598-1664) i quali però esercitarono un governo veramente salutare ed efficace, in collaborazione con gli organi governativi. L'arciduca Leopoldo fondò nel 1613 un collegio diretto dai Gesuiti; l'arciduca Leopoldo Guglielmo nel 1638 il Seminario tridentino. Celebre fu il vescovo Giuseppe Domenico di Lamberg (1723-61) che visitò la diocesi 199 volte, istituì la Confraternita della dottrina cristiana, sul tipo di quella di Roma e fu cardinale nel 1738. Sotto di lui, dopo lunghe contese e contrasti, fu eretta la sede metropolitana di Vienna, con un cospicuo ingrandimento di territorio (1728) per cui la diocesi di P. perdette un buon terzo del suo. In compenso il Lamberg ottenne alfine l'esenzione dalla metropolitana di Salisburgo e il pallio, però senza il titolo di arcivescovo. Leopoldo di Firmian (1763-83), infetto da illuminismo, come molti altri prelati, del resto, era intento al profitto spirituale. Appena morto, l'imperatore Giuseppe II nel 1784 decretò la fine della giurisdizione di P. sui territori austriaci, ed eresse, con approvazione pontificia, i nuovi vescovadi di St. Pölten e di Linz, quali suffraganei di Vienna. Il territorio di P. rimase molto modesto e tutto nella Baviera; la secolarizzazione generale del 1803 pose fine anche alla sovranità ecclesiastica del vescovo di P. e l'ultimo principe vescovo, Leopoldo Leonardo Raimondo di Thun, si ritirò nei suoi beni personali in Boemia, dove morì nel 1825 mentre la diocesi fu retta dal Capitolo e da un vicario.

V. LA DIOCESI MODERNA. – Gli sconvolgimenti napoleonici obbligarono la Baviera ad un totale riordinamento delle circoscrizioni ecclesiastiche, che fu fatto nel Concordato del 1817. L'8 sett. 1821 fu pubblicata la bolla di circoscrizione, per cui P. ebbe la parte orientale del paese, con qualche aumento preso da Salisburgo, divenendo suffraganea di Monaco. Il nuovo ordine entrò in vigore l'8 dic. 1822, ma soltanto dopo la morte dell'ultimo titolare la diocesi ebbe un nuovo vescovo proprio. Nel 1828 fu di nuovo aperto il Seminario e un liceo; l'Accademia filosofico-teologica, fondata nel 1612, fu riaperta nel 1833, come facoltà teologica. La diocesi di P. seguì le vicende della vita cattolica della Baviera.

La cattedrale di S. Stefano, dopo vari rifacimenti, si presenta come costruzione gotica (1407), ricostruita dopo l'incendio del 1622 con le navate barocche (Carlo Lurago) e una ricchissima decorazione (G. B. Carlone), con uno dei più grandiosi organi della Germania. All'età carolingia, con avanzi paleocristiani, rimonta la chiesa di S. Severino; l'attuale edificio è del sec. XI-XII, con coro gotico. Sopra l'Innstadt si eleva la chiesa santuario di Mariahilf. Tutta la città, con i sobborghi sulle varie sponde, si presenta estremamente pittoresca.

BIBL.: le fonti storiche si hanno in MGH e nelle pubblicazioni storiche ufficiali della Baviera (*Monum. Boica*) e dell'Austria (*Fontes rerum Austriacarum. Urkundenbuch d. Landes unter d. Enns* e *Urkundenb. d. L. ob d. Enns*, tutti in corso di pubblicazione) e nelle pubblicazioni riguardanti i monasteri e le città principali. V. anche A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, i primi 3 voll., Lipsia 1887 e sgg.; E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, finora 2 voll., Innsbruck 1939-49; più ristretto, ma con bibliografia recente, A. Hauck, s. v. in *Realenc. f. prot. Theol. u. Kirche*, XIV, pp. 757-58, con elenco critico dei vescovi. Fra le opere più speciali: J. Rottmayer, *Statistische Beschreibung des Bistums Passau*, Passavia 1867, supplemento, ivi 1888; F. Mader, *Die Kunstdenkmäler der Stad P.*, Monaco 1919; id., *P.*, Augusta 1925; Fr. X. Eggersdorfer, *Die phil.-theol. Hochschule P.*, Passavia 1933; J. Oswald, *Das alte Passauer Domkapitel, seine Entwicklung bis zum 13. Jh. und sein Wahlkapitulationswesen* (*Münchner Studien zur hist. Theologie*, 10), Monaco 1933; id., *Alte Klöster in Passau u. Umgebung*, Passau 1950; *Schematismus der Diöz. P.*, pubblicazione annuale; P. Kehr, *Germ. pontif.*, I, pp. 154-262; Cottineau, II, 2227. Su Pilgrim e le sue falsificazioni: A. Hauck, *Pilgrim*, in *Realenc. f. prot. Theol. u. Kirche*, XV, pp. 401-403; M. Heuwieser, *Pilgrim*, in LThK, VIII, pp. 280-81; W. Lehr, *Pilgrim und die Lorcher Fälschungen*, Berlino 1909. Giuseppe Löw

PASSERINI, MARC'ANTONIO: v. GENUA, MARC'ANTONIO.

PASSERINI, PIETRO. - Canonista domenicano, n. a Sestola (Modena) il 18 giugno 1597, m. a Roma il 21 giugno 1677. Religioso a Cremona (1612), studiò a Bologna e insegnò a Cremona, dove fu priore (1640-42). Socio del maestro generale T. Turco, lo accompagnò nei suoi viaggi per l'Italia, la Francia, il Belgio, la Spagna (1645-49); fu poi inquisitore a Bologna (1650-51) e infine procuratore generale dell'Ordine (1651-77), vicario generale (1669-70) e professore alla Sapienza (1655-77). Sepolto a S. Sabina.

Insigne canonista, stimato dai pontefici, venerato e consultato dai cardinali e vescovi, scrisse: *De electione canonica* (Roma 1661, Colonia 1693); *De hominum statibus et officiis* (3 voll., Roma 1663-65, Lucca 1732); *Commentaria in I-V libros sexti Decretalium* (3 voll., Roma 1667-73); *Regulare tribunal* (ivi 1677). Fra le sue opere teologiche da ricordare: *Commentaria theologica in III partem D. Thomae* (3 voll., ivi 1669).

BIBL.: P. Domaneschi, *De rebus cenobii Cremonensis O. P.* Cremona 1767, pp. 304-13; A. Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, VII, Parigi 1914, passim; I. Taurisano, *Hierarchia Ord. Praed.*, Roma 1916, p. 105; B. Ricci, *Un grande teologo e canonista domenicano del sec.XVII*, in *Memorie domenicane*, 40 (1923), pp. 165-82, 346-44.

Alfonso D'Amato

PASSERONI, GIAN CARLO. - Sacerdote, poeta, n. a Condamine di Lantosca (Nizza) l'8 marzo 1713, m. a Milano il 26 dic. 1803.

Amico del Parini, che nell'ode *La tempesta* gli si rivolge chiamandolo Alcone, scrisse un poema di 101 canti: *Cicerone* (Milano 1755-74), dove la vita dell'oratore romano serve di pretesto ad una garbata satira contro diversi aspetti della società del tempo. Il poema, che occupa un posto notevole nella letteratura giocosa del '700, piacque al Baretti, al Rousseau e allo Sterne. Il P. fu anche autore di un volume di rime di indole satirico-morale e di 7 voll. di *Favole esopiane* (ivi 1779-88).

BIBL.: G. Baretti, *La frusta letteraria*, I, Bari 1932, pp. 140-150; G. Carducci, *L'Accademia de' Trasformati e G. Parini*, in *Opere*, ed. naz., XVI, Bologna 1937, p. 53 sgg. Cf. inoltre: A. Mannelli, *Il Cicerone di G. C. P. considerato sotto l'aspetto educativo*, Firenze 1915; G. Natali, *Il Settecento*, II, Milano 1936, pp. 1040-47 (con nota bibl. a p. 1103); C. Previtera, *La poesia giocosa e l'umorismo*, II, Milano 1942, pp. 155-63.

Lanfranco Fiore

PASSIONARIO. - P. (da *passionarius* o *passionale*) o leggendario è la raccolta di *libelli* consacrati al racconto della vita, del martirio, delle traslazioni e dei miracoli dei santi. I due termini sono stati usati indifferentemente, l'uno per l'altro. Nel sec. XII, invece (cf. Beleth, *De div. off.*, c. 60: PL 202, 66), *passionarius* e *legendarius* erano due libri liturgici distinti e facevan parte della dotazione normale di una buona comunità monastica e delle chiese più importanti; il p. conteneva le *passiones martyrum*, il leggendario, la vita, la morte e i miracoli dei *confessores*, solo, però, per quel tanto che veniva letto il giorno della loro festa nell'ufficiatura. La distinzione delle due categorie (*martyres-confessores*) è certo assai più antica di Beleth, perché si trova già nel sec. VI, sebbene con diverso intento, in Gregorio di Tours (*Liber in gloria martyrum, in gloria confessorum*). Per l'uso liturgico i compilatori preferirono un genere misto, raccogliendo *passiones* e *vitae* secondo il corso naturale dell'anno ecclesiastico: « lezionario agiografico », in contrapposto a « lezionario biblico » e « omiletico ».

La destinazione liturgica dei p. nei manoscritti è evidente quando la narrazione è suddivisa in paragrafi, in corrispondenza alle lezioni dell'Ufficio, contraddistinte da numeri romani I, II, III, ecc., o dalle espressioni *finis* o *fac finem* (ms. lat. 11750, Biblioteca naz. di Parigi). La raccolta del materiale nei p. segue diversi criteri: per lo più o l'ordine del calendario o la qualifica degli eponimi (apostoli, martiri, sante vergini...). Ci sono p. che non presentano ordine alcuno.

Il valore intrinseco delle raccolte varia a seconda della loro origine. Altro è il valore delle raccolte autentiche, nelle quali cioè il compilatore è anche redattore (come s. Gregorio di Tours ed Eulogio); altro il valore quando il redattore s'è limitato a mettere insieme i vari testi agiografici e copiarli o farli copiare; altro, infine, il valore quando il compilatore è nello stesso tempo autore, almeno in parte, in quanto ha supplito egli stesso le *passiones* o *vitae* mancanti. Per lo più i p. sono anonimi.

A differenza del martirologio il p. doveva servire per la lettura (pubblica) a scopo di edificazione. Con il tempo i martirologi, ampliando i loro dati scheletrici, si avvicinarono alle *passiones* da cui trassero elementi narrativi (martirologi storici); le *passiones*, invece, per un processo opposto e allo scopo di rendere la lettura meno pesante, sfrondarono il racconto degli elementi superflui.

I. STORIA. - Unica fonte primitiva della lettura nelle sinassi liturgiche fu il *codex Scripturarum*, la Bibbia, di cui il *lector* leggeva *prout tempus fert* (Giustino, *Apologia*, I, c. 65) un tratto, ripreso al punto lasciato interrotto, la volta precedente (*lectio continua*). Ma già nel periodo subapostolico (sec. II, fino ca. il 175) s'introdusse l'uso di leggere altri scritti, come lettere circolari di grandi eroi della fede e, negli anniversari dei martiri, il racconto delle loro *gesta* (cf. *martyrium Polycarpi*, a. 155, e gli *Atti* dei martiri di Lione, a. 177).

Gli anniversari si moltiplicarono quando, dopo il sec. IV, anche i *confessores* furono ammessi come i martiri agli onori del culto. Crebbe così il numero dei panegirici, delle *passiones* e delle *vitae* dei santi. Cassiodoro (m. nel 575) prescrisse ai suoi monaci: *vitas Patrum, confessiones fidelium, passiones martyrum legite constanter* (*De Institut. divin. litter.*: PL 70, 1147). Ma il testo si riferisce di certo alla lettura spirituale. Roma, fedele al canone dei libri scritturali, non fece buon viso a queste composizioni peregrine, tanto più che, per i martiri, agli *acta sincera* s'erano aggiunti infarcimenti letterari e fantasie di scrittori incontrollati, spesso anonimi (monaci per lo più o *infideles seu idiotae*, che non di rado alteravano e falsavano gli stessi dati storici); tanto che Gelasio I (492-96) lanciò il famoso decreto: « Gesta sanctorum martyrum... quia et eorum, qui conscripsere, nomina penitus ignorantur... ne vel levis subsannandi oriretur occasio, in sancta Romana Ecclesia non leguntur » (PL 59, 160-61: Denz-U, n. 165). Anche l'Oriente fu contrario (Concilio di Laodicea, can. 69) alle *passiones*, che invece trovarono buona accoglienza in Africa, a Milano e in Gallia. S. Agostino accenna più volte alla lettura delle *Passiones* nei suoi discorsi: « Modo legebatur Passio beati Cypriani » (cf. *Misc. Agostiniana*, I, Roma 1930, p. 67, 80; *Serm.*, 273, c. 2: PL 38, 1249). L'uso fu codificato nel Concilio di Ippona del 393 (Mansi, IV, 924) e nel IV di Cartagine del 397 (Ph. Labbé, *Conc.*, II, Venezia 1728, col. 1409). V. ATTI DEI MARTIRI.

Agli inizi del sec. V nel monastero di vergini fondato in Palestina da s. Melania iuniore si trovano nell'Ufficio liturgico tre lezioni, prese, come di consueto, in Oriente, dal Vecchio e dal Nuovo Testamento. Ma nell'ultimo Ufficio notturno recitato dalla Santa in onore di s. Stefano, la notte del 25-26 dic. 439, essa aggiunse altre due lezioni; una narrava il martirio del Santo, l'altra l'invenzione delle sue reliquie: « quia consuetudo erat ei per vigilias sanctorum quinque legere lectiones » (M. Rampolla del Tindaro, *S. Melania iuniore*, Roma 1905, p. 265). Poiché né in Oriente né a Roma si ammetteva nella salmodia la lettura degli *Atti* dei martiri; perciò Melania dovette aver appreso l'uso in Africa, nel 415.

Per Milano, nei discorsi di s. Ambrogio si trovano largamente utilizzate le *Passiones* di s. Agnese, s. Cecilia, ecc., mentre per la Gallia fa fede un testo di Arnobio il giovane (metà sec. V): « cotidie legitur in ecclesia in conspectu Dei, quanta mala fecerunt Christo, apostolis et martyribus » (PL 53, 494), che il Morin interpreta senza dubbio nel senso delle *passiones* (*Rev. bénéd.*, 28 [1911], p. 173). La rigidità gelasiana sembra dovesse limitarsi alla sinassi eucaristica; nell'Ufficio si fu più remissivi. Se ne trova traccia nella Regola di s. Benedetto (cap. 14): « In sanctorum festivitatibus... lectiones ad ipsum diem pertinentes dicantur ». È probabile che tali lezioni fossero riunite in apposito volume, un p. incipiente al quale potrebbe riferirsi s. Gregorio Magno, quando nel 598, ad Eulogio di Alessandria che gli richiedeva « cunctorum martyrum gesta », rispondeva che l'Archivio della Chiesa romana ne conosceva solo « pauca quaedam in unius codicis volumine collecta » (cf. A. Dufourcq, *Le pas-*

sionnaire occidental du VII^e siècle, in *Mélanges d'arch. et d'hist. de l'Ecole franç. de Rome*, 26 [1906], pp. 27-65).

L'intransigenza iniziale andò man mano attenuandosi fino alla tolleranza e poi al riconoscimento ufficiale con l'estendersi del culto dei santi. Fino al sec. IX la *passio* si leggeva solo nella chiesa dove il Santo veniva venerato. Adriano I (772-95) la estese anche a S. Pietro, quando vi si celebrava il loro Ufficio (è il periodo delle grandi traslazioni e della diffusione delle reliquie). Lo attesta l'*Ordo XII* (tra la fine del sec. VIII e la prima metà del IX; cf. M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut moyen-âge*, II, Lovanio 1948, p. 466): « Passiones sanctorum vel gesta ipsorum usque ad Adriani tempora tantummodo ibi legebantur ubi ecclesia ipsius sancti vel titulus erat. Ipse vero tempore suo renovare iussit et in Ecclesia Sancti Petri legendas esse instituit ». Il favore pontificio ne facilitò la diffusione e l'incremento, al punto da costituire nell'Ufficio divino una minaccia per la stessa *lectio divina*.

La lettura si faceva in coro, ma quando era assai prolissa si continuava *in refectorio*, come chiosa il ms. lat. 798 della Biblioteca nazionale di Parigi (V. Leroquais [v. bibl.], p. LI) o veniva distribuita nei giorni della settimana (se la festa aveva l'ottava).

II. Classificazione. – Tra i p. alcuni sono particolari o locali, cioè contengono le *passiones* dei martiri di una regione o diocesi o venerati in una chiesa; altri generali o universali, sia come genere di santi, che come luogo di venerazione. Tipi di p. particolari sono, p. es., per l'Egitto le *Vitae Patrum*, per la Gallia le *Vitae* di s. Gregorio di Tours, per l'Italia i *Dialoghi* di s. Gregorio Magno, per la Spagna il *Memoriale sanctorum* di Eulogio di Cordova, per l'Irlanda il *Codex Salmanticensis*, per l'Inghilterra il *Sanctilogium Angliae* di Giovanni di Tynemouth, per il Brabante l'*Hagiologium Brabantinorum*. L'universalità dei p. dipende dal numero dei santi, dai limiti di tempo, ecc.

I due più antichi manoscritti di p. datano del sec. VII e si trovano: uno, il *Codex Velseri*, alla Biblioteca di Monaco (lat. 3514), l'altro alla Biblioteca municipale di Montpellier (ms. 55). Più numerosi sono i manoscritti del sec. VIII. Dal sec. IX in poi i p. si moltiplicarono dovunque e divennero sempre più voluminosi. Nel sec. XII se ne estrassero le parti, già nei codici contrassegnate con distinti paragrafi, destinate alla lettura nell'Ufficio divino. S'andavano infatti già delineando i primi tipi di *breviaria*, e i p. divennero la fonte più frequente delle lezioni storiche del *proprium sanctorum*.

Dai p. anonimi e leggendari sono stati presi, e rimangono tuttora nell'Ufficio, i testi di lezioni e responsori di parecchi martiri antichi, come s. Agata, s. Cecilia, s. Lucia, s. Clemente, s. Lorenzo, dei quali non si posseggono atti autentici. Verso la metà del sec. XIII infine andò divulgandosi un ultimo tipo di leggendari « abbreviati », destinati a procurare alla devozione privata una lettura edificante. Sembra che in questo si siano distinti particolarmente i Domenicani.

Bibl.: sui p. non esiste un lavoro d'insieme e critico. Un elenco di cataloghi di manoscritti agiografici si veda in H. Delehaye, *A travers trois siècles, 1615-1915*, Bruxelles 1920, pp. 253-265, da completare con le annate seguenti di *An. Boll.*; A. Poncelet, *Le Légendier de Pierre Calo, ibid.*, 29 (1910), pp. 5-116 (fondamentale); V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publ. de France*, I, Parigi 1933, pp. L-LII; M. Righetti, *Storia liturgica*, I, Milano 1950, pp. 252-55. Annibale Bugnini

PASSIONE. - Nel linguaggio ordinario indica l'impeto di un'inclinazione verso un oggetto determinato che si manifesta sotto forma di attrazione o repulsione. Nell'uso filosofico il termine p. ha un uso vastissimo e indica in generale lo stato di un « soggetto » che si trova sotto l'influsso di qualche principio estrinseco.

Sommario: I. Nozione. - II. Moralità delle p. - III. Psicologia e fisiologia. - IV. Cenno storico.

I. Nozione. – Nel suo significato fondamentale p. (πάθος) è il « ricevere » in generale. È quindi l'effetto che l'azione di un agente estrinseco esercita su di un soggetto: in questo senso la p. indica l'attualità che sta al termine dell'azione come suo correlativo e costituisce il predicamento p. (Aristotele, *Cat.*, 4, 2 a 4; *Met.*, V, 21, 1022 b 15-21). Considerate in se stesse le p. sono qualità che causano alterazione nel soggetto come il bianco e il nero, il caldo e il freddo, il dolce e l'amaro e simili: è questa la p. nell'àmbito fisico predicamentale e costituisce una sottospecie o genere subordinato della « qualità » (v.) e comporta gradazioni del più e del meno secondo la virtualità dell'agente e la capacità recettiva del soggetto: s. Tommaso la chiama *passio naturae*, cioè p. fisica (*In IV Sent.*, Dist. 44, q. 3, q.la 1, a. 3).

Ma tanto Aristotele come s. Tommaso considerano la p. in un senso ancora più ampio, come il ricevere puro positivo di una perfezione e di un atto da parte di ciò ch'è in potenza, come avviene nelle operazioni del senso e dello stesso intelletto (possibile). Questa p. (*passio perfectiva*) si compie perciò senza corruzione o alterazione ma dice « incremento » schietto, acquisizione e « salvezza » di ciò che è in potenza da parte di ciò che è in atto (... σωτηρία μᾶλλον τοῦ δυνάμει ὄντος: Aristotele, *De an.*, II, 5, 417 b 3). In questo senso le sensazioni son dette p. perché causate nel senso dai sensibili (*Met.*, IV, 5, 1010 b 33). Il fantasma che riceve e raccoglie gli oggetti dei sensi esterni è anch'esso detto p. (*De mem. et rem.*, 450 a 12), e ugualmente l'atto della fantasia (*De an.*, III, 3, 427 b 18). Sempre nell'ambito del significato generico si dice p. la « proprietà » di qualcosa in generale, ovvero qualunque determinazione intrinseca della sua essenza: per i numeri l'essere pari o dispari e come, p. es., negli animali l'esser maschio o femmina e le modificazioni organiche e funzionali a cui vanno soggetti periodicamente i viventi (*Hist. anim.*, VII, 17, 600 b 29). E perciò anche in senso logico si dice p. quella determinazione che deriva necessariamente dall'essenza come la risibilità o la socialità per l'uomo ed è detta p. propria (πάθος ἴδιον, π. οἰκεῖον, π. καθ'αὑτό). Ma in un senso ancora più ampio è detta p. qualsiasi modificazione o attuazione che possa subire un certo « soggetto » (ὑποκείμενον), qualità, attributi, disposizioni di ogni genere.

In senso rigoroso la p. indica l'alterazione o mutamento secondo la qualità (ἀλλοίωσις), sia nell'ordine fisico corporeo come, e specialmente, in quello psichico, e allora propriamente si dice *passio animi vel animae*. Le p. del corpo organico sono tutto quanto lo danneggia nelle sue funzioni vitali come la fame, la sete, le indisposizioni e le malattie, o ciò che lo modifica intrinsecamente, come i quattro umori che caratterizzano le costituzioni principali dell'uomo (*De part. anim.*, III, 4, 667 b 12; *Hist. anim.*, VI, 14, 544 b 22). Le p. dell'anima o p. in senso rigoroso sono i moti di coscienza e indicano gli atteggiamenti di attrazione e repulsione che il soggetto prova verso gli oggetti dell'appetito. Così Aristotele parla di tre p. esistenti nell'anima: il desiderio, l'ira e la paura (*Rhetor.*, II, 8, 1385 b 34), cui seguono l'audacia, l'invidia, il gaudio, l'amicizia, l'odio, lo zelo, la misericordia e in generale tutto ciò che può causare gioia o dolore (*Ethic. Nic.*, II, 4, 1105 b 20). S. Tommaso, richiamandosi a s. Agostino, precisa il carattere tendenziale della p.: « Afferma Agostino nel l. IX del *De civitate Dei* (cap. 4) che i movimenti dell'animo, detti dai Greci πάθη, alcuni fra i latini, come Cicerone, chiamano *perturbationes*, altri *affectiones* o *affectus*, altri infine più espressamente, come nel greco, *passiones*. È chiaro pertanto che le p. dell'anima altro non sono che *affezioni*. E poiché le affezioni son proprie più della parte affettiva che non della apprensiva, le p. appartengono maggiormente alla sfera appetitiva che non a quella conoscitiva » (*Sum. Theol.*, 1^a-2^ae, q. 22, a. 2). Nella p. così intesa, l'elemento caratteristico è la commozione o perturbazione corporea (*transmutatio corporalis*) specialmente nella funzione circolatoria, ad es., nell'ira che « riscalda il sangue attorno al cuore » (Giovanni Damasceno, *De fide orthodoxa*, l. II, cap. 16: PG 94, 932). Di qui la definizione

della p., presa ancora dal Damasceno : « Passio est motus appetitivae virtutis sensibilis in imaginatione boni vel mali » (*op. cit.*, cap. 22 : PG 94, 941, citato in *Sum. Theol.*, 1a-2ae, q. 22, a. 3 sed contra). In questo senso nella parte superiore dell'anima, negli angeli e in Dio, non si può parlare propriamente di p. se non per metafora e analogia (*ibid.*, a. 2 ad 1 e 3 ad 3).

Le p. si dividono pertanto secondo le due specie di tendenze appetitive. Nell'« appetito concupiscibile » il bene si considera o assente, o futuro o presente e così c'è l'*amore*, il *desiderio* o il *gaudio*; rispetto al male si ha invece rispettivamente l'*odio*, la *fuga* o la *tristezza*. L'« appetito irascibile » che ha per oggetto il bene arduo contiene invece soltanto cinque p.: rispetto al bene non ancora ottenuto ma raggiungibile c'è la *speranza* o se è considerato irraggiungibile, la *disperazione*. Rispetto al male non ancora incombente si hanno il *timore* e l'*audacia* e quando il male già incombe l'*ira* che rimane sola nel suo genere poiché la mansuetudine (πραότης) per Aristotele è un difetto e non l'opposto dell'ira (*Rhetor.*, 1125 b 28). In tutto sono quindi undici p. secondo le quali si attua l'intero comportamento affettivo della sfera sensibile (cf. *Sum. Theol.*, 1a-2ae, q. 23, aa. 1-4). Si può quindi comprendere che la p., se ha un primo momento di passività del soggetto rispetto a qualcosa di estrinseco, esprime poi il comportamento *attivo* del soggetto verso il bene e il male nella loro effettiva realtà (cf. *ibid.*, q. 22, a. 2 ad 2).

II. Moralità delle p. – Fin quando sono considerate come movimenti delle tendenze appetitive sensibili e operano senza alcun influsso della ragione, le p. esulano dalla moralità : nella prima infanzia, nei dementi e in certe categorie più gravi di tarati costituzionali (manie invincibili di suicidio, di omicidio, di alcoolismo, di eccessi erotici, di cleptomania, ecc.). Ma nell'uomo che ha raggiunto lo sviluppo normale della ragione e mantiene l'esercizio della libertà nell'unità di coscienza, le p. vengono a trovarsi sotto la guida e l'impero della ragione e diventano buone o cattive e quindi soggetto di virtù e vizio, di merito e colpa, a seconda che si conformano alla ragione o la contrastano (cf. *Sum. Theol.*, 1a-2ae, q. 56, a. 4 e ad 1 ; *ibid.*, q. 24, 1 che rimanda ad Aristotele, *Ethic. Nic.*, I, 13, 1103 b 13 ; v. anche II, 4, 1105 b 32).

La ragione esercita il suo influsso sulle p. assoggettandole alla sua regola di mantenere il « giusto mezzo » (τὸ μέσον, μεσότης) contro gli estremi, per eccesso e per difetto, ed è questo *medium rationis* che permette di definire la virtù morale (*Ethic. Nic.*, II, 6, 1106 b 14 sgg.; v. anche *ibid.*, 9, 1109 a 19 sgg.). Lungi quindi dall'essere intrinsecamente cattive e immorali, le p. sono diventate validi stimoli e sostegni della virtù e sono indispensabili perché l'uomo affronti i rischi e i pericoli che s'incontrano nel tendere a opere egregie e alla virtù. La p. improvvisa che spinge ad agire (la p. *antecedens*) diminuisce la libertà e può toglierla del tutto quand'è così veemente da oscurare la ragione stessa (*Sum. Theol.*, 1a-2ae, q. 24, a. 3 e ad 1). Nella teologia protestante invece la p. è essenzialmente l'inclinazione della natura corrotta all'errore e alle brame sregolate (cf. R. Rothe, *Theol. Ethik*, III, § 493, Wittenberg 1870, p. 63).

III. Psicologia e fisiologia. – Il predominio della filosofia moderna, orientata prevalentemente verso le strutture della soggettività, da una parte, e dall'altra lo sviluppo delle scienze sperimentali le quali tendono alla conoscenza delle leggi e dei comportamenti dei processi singoli (fisici, biologici, psicologici, sociali...) hanno rinnovato completamente lo studio delle p. Dal piano fisico-etico e ontologico-etico in cui si muovevano le concezioni dell'antichità e del medioevo, la psicologia moderna è passata alla considerazione fisiologico-fenomenologica ovvero analitica.

Le p. hanno una ripercussione diretta sul comportamento fisiologico dell'organismo, come risulta sia dall'esperienza immediata come dall'indagine scientifica : accelerazione o diminuzione del ritmo cardiaco, vaso-costrizione periferica, modificazione dei movimenti respiratori, iperglobulia, iperglicemia o glicosuria, modificazioni del diametro della pupilla ecc. Recenti indagini sperimentali dovute specialmente al Cannon (1925) e proseguite dalla scuola behaviorista del Watson hanno confermato il sostrato fisiologico del comportamento delle p. Quando le emozioni raggiungono un certo grado d'intensità (ira, sdegno, forte paura...), si possono bloccare completamente le secrezioni e le contrazioni dei muscoli lisci dello stomaco e arrestare la digestione. L'analisi del sangue mostra la presenza di un eccesso di zucchero che rende possibile, mediante l'azione regolatrice dell'adrenalina, l'aumento delle energie di difesa e di offesa necessarie dell'organismo : così, secondo il Cannon, ciò che nelle condizioni normali esige un'ora o più di lavoro, l'adrenalina lo può compiere in cinque minuti o meno ancora (cf. J. B. Watson, *Psychology from the standpoint of the behaviorist*, Filadelfia-Londra 1929, p. 250 sgg.). Però, quando la secrezione supera un certo limite massimo, l'effetto è la disorganizzazione e l'atassia completa della condotta; nell'uomo i processi superiori, p. es., l'immaginazione e la volontà, possono indirettamente influire, moderando la p. nello stesso meccanismo fisiologico ed è a questo modo probabilmente che opera il metodo Joga.

Nella sfera affettiva o tendenziale vengono distinti le *tendenze*, le *emozioni*, i *sentimenti*, le *p.*; le tendenze o inclinazioni sono gli elementi innati, gli stimoli endogeni per dir così della sfera affettiva e operativa; i sentimenti sono le inclinazioni nel loro attuarsi; le emozioni rappresentano gli stati acuti dei sentimenti stessi, mentre le p. sono intese generalmente come gli atteggiamenti, buoni o perversi, ormai stabiliti e costitutivi della personalità individuale. Tuttavia, nel linguaggio ordinario della psicologia, p. significa la condotta sregolata in contrasto alla ragione (p. es., le p. del gioco, del bere, del piacere sensuale, ecc.) e perciò si parla di « caratteri passionali » quando il comportamento del soggetto segue l'impulso della p. È la p. allora che conferisce una certa unità e struttura alla vita dell'individuo in virtù delle « resistenze » che provengono dalle rimanenti forze sane che cercano di ostacolare l'azione dissolvente della p. e vi ristabiliscono un certo ordine. In questo senso la p. figura come una « deviazione » (*dérèglement*) dei sentimenti primitivi e può essere definita come una « fuga al controllo dell'automatismo circa le regolazioni del sentimento a cui presiede la ragione » (M. Pradines, *Traité de psychologie générale*, II, Parigi 1948, p. 337). Le p. principali, nella classificazione moderna, sono indicate di preferenza negli eccessi dell'intemperanza, il mangiare e il bere, la lussuria e la cupidigia di ricchezze (cf. Pradines, *op. cit.*, p. 317 sg.): errano tuttavia gli psicologi di tendenza determinista quando affermano che la p. esula come tale dalla sfera della moralità per cui l'uomo che agisce per p. sarebbe da dire del tutto irresponsabile.

I primi associazionisti inglesi (Adam Smith) riducono le p. a forme di simpatia e di antipatia le quali sarebbero derivate da processi d'imitazione, di riproduzione e di proiezione affettiva : secondo Hume tutte le p. nascono dalle « impressioni » o sensazioni piacevoli e spiacevoli variamente combinate secondo le leggi dell'associazione nell'immaginazione (cf. *A dissertation on the passions*, in *Essays and treatises*, II, Londra 1788, p. 168 sg.). I fautori dell'evoluzione (Darwin, Spencer) riportano l'origine delle p. allo sviluppo dell'istinto sociale nella specie. La psicanalisi (v.) interpreta le p. e tutti gli atteggiamenti della vita – compresa la religione e la morale – come proliferazione dell'istinto sessuale indifferenziato che Freud ha chiamato *libido*. Max Scheler ammette che ogni sfera di esistenza (vegetativa, sensitiva, intellettuale e volitiva) ha la sua energia propria ma in modo che sono possibili interferenze e influssi dell'una sull'altra : l'essenza allora dell'amore – inteso come p. al suo stato puro – è indicata in « un movimento nel quale ogni oggetto individuale e concreto, capace di valori, raggiunge

i valori più alti compatibili con la sua natura e la sua determinazione ideale » (M. Scheler, *Wesen und Formen der Sympathie*, 5ª ed., Francoforte s. M. 1948, p. 174). La p. dell'odio ha invece un « movimento » opposto, non nel senso ch'essa sia puramente distruttiva, ma in quanto si volge ai valori inferiori e si fissa in essi per opporli ai valori superiori.

Ma una spiegazione esauriente e unitaria delle p. la psicologia moderna ancora non l'ha data, per l'arduo intreccio dei problemi che la p. mostra nel formarsi della coscienza e della personalità (v.). Il suo merito è soprattutto nella ricerca analitica e fenomenologica delle varie p., nelle accurate distinzioni sconosciute alla psicologia antica e nelle opportune classificazioni (cf. D. Lagasche, *Les sentiments complexes de l'amour et de la haine*, in G. Dumas, *Nouveau traité de psychologie*, VI, III, Parigi 1939, p. 115 sgg.).

IV. Cenno storico. – Nella speculazione dei presocratici si afferma il contenuto e la natura « fisica » della p. che è perciò riservata alla vita inferiore e contrapposta alla ragione e alla virtù : per Empedocle (v.) amore e odio sono elevati a principio del divenire cosmico. Lo stesso Democrito (v.) afferma che la sapienza libera l'anima dalla p. (σοφίη ψυχὴν παθῶν ἀφαιρεται : Diels-Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, II, 5ª ed., Berlino 1935, fr. B 31, p. 152,3; cf. fr. A I, p. 84, 22). Presso i tragici prende rilievo il conflitto fra la p. (ἔρως) e l'opposta virtù della castità voluta dalla ragione (σωφροσύνη); nell'*Ippolito* di Euripide l'amore è l'elemento creativo primordiale, irrazionale e amorale, bello e terribile, dolce e penoso nelle sue manifestazioni, ed è rappresentato da Venere ciprigna, mentre la virtù è simboleggiata in Diana o Artemide casta; anche qui però il bene per l'uomo è prospettato come un « temperamento » fra la p. e la ragione nel senso di una mutua integrazione di beni parziali con predominio del bene migliore (cf. W. Ch. Greene, *Moira, Fate, Good and Evil in greek thought*, Cambridge, Mass. 1944, p. 180 sg.). Nell'analogia platonica del cocchio a cui sono legati due cavalli, l'uno egregio e generoso, l'altro perverso e sordido, è accentuato l'aspetto morale delle p. che avrà la sua teoria completa nell'etica aristotelica. Nella concezione stoica antica (p. es., Zenone) la p. è un moto di contrazione o dilatazione dell'anima e precisamente dello « spirito vitale » (πνεῦμα) che ha la sua sede nel cuore (*Stoicorum veterum fragmenta*, ed. H. von Arnim, I, Lipsia 1905, p. 51, 28); esso è volontario e consegue a un'opinione falsa (δόξα) ed è perciò un impulso vano, improvviso, irrazionale, disobbidiente alla ragione» (ὁρμὴ πλεονάζουσα, ἄλογος, ἀπειθὴς λόγῳ), un « movimento contro natura » (κίνησις παρὰ φύσιν : *loc. cit.*, pp. 50, 21 sgg.; 93,5). Le p. sono pertanto « malattie dell'anima » e si riducono ai piaceri e ai dolori, mentre il saggio invece dei πάθη ha la volontà (βούλησις) contrapposta al desiderio (ἐπιθυμία), la gioia (χαρά) contrapposta al piacere (ἡδονή) e la previdenza (εὐλάβεια) contrapposta al timore (φόβος). Epicuro (v.), nella polemica contro la concezione stoica, ritornava al principio aristotelico che le p. non disdicono al saggio che le sa moderare per rendere possibile una maggior fruizione del piacere : soggetto del piacere e dolore fisico (ἀλγηδών) è la carne (σάρξ), del piacere e dolore morale o dispiacere (λύπη) è l'anima o piuttosto la sfera psichica (διάνοια; C. Diano, *Epicuri ethica*, Firenze 1946, p. 121). L'accusa di edonismo (v.) e di egoismo che è stata fatta alla dottrina epicurea delle p. è contraddetta da recenti studiosi; Epicuro assegna il vertice della vita umana al culto dell'amicizia e « il saggio darà, se occorra, la sua vita per l'amico » (Diog. Laerzio, X, 121; cf. R. Mondolfo, *La coscienza morale in Epicuro*, in *Problemi del pensiero antico*, Bologna 1936, p. 189 sgg.). Mentre il medioevo attinge da Platone e Aristotele e dagli stessi stoici per il tramite di Cicerone e dei Padri, l'umanesimo del Petrarca e del Valla e il Rinascimento fino al Bruno (v.) e al Gassendi (v.) tentano di riprendere e riabilitare la dottrina epicurea, secondo la tesi del Saitta (*Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, Bologna 1949, I, pp. 180 sgg. e 232 sgg.) : tuttavia tanto il Valla come poi il Gassendi non intendevano affatto di contrastare la morale cristiana e davano perciò a quella riabilitazione un significato e un contenuto diversi da quello della tesi in questione. Nel pensiero moderno merita un cenno particolare Cartesio per il suo *Traité des passions* (scritto verso il 1646) la cui originalità riguarda più alcune analisi particolari che non i princìpi generali nei quali non fa che riprodurre la concezione tradizionale di s. Tommaso : la differenza più notevole è la divisione in p. *simples et primitives* (ammirazione, amore, odio, gioia e tristezza) e p. *particulières* che sono derivate e sottospecie a quelle, come ha chiaramente dimostrato M. Meier (*Die Lehre des Thomas von Aquino « De passionibus animae » in quellenanalytischer Darstellung*, in *Beiträge Baeumker*, XI, II, Münster i. V. 1912, pp. X-XIV). Sulla scia di Cartesio si muove la dottrina delle p. di A. Geulincx (v.) nella postuma *Ethica* (Amsterdam 1696) e lo stesso Leibniz (v.) nell'opuscolo *De affectibus* del 1679 (ed. Giua, *Textes inédits de Leibniz*, Parigi 1948, I, p. 512 sgg. e passim). Spinoza ritorna decisamente alla concezione stoica e chiama *actiones* le inclinazioni (*cupiditates*) che la mente domina con idee adeguate, e *passiones* quando l'impulso viene piuttosto dalle cose che non dalla mente, onde questa non le può perfettamente dominare (*Ethica*, parte 4ª o prop. 73 : *appendix* c. 2). Nel seguito della filosofia moderna la considerazione filosofica delle p. andò sempre scemando mentre assunse rilievo quella psicologica e fenomenologica; l'idealismo (v.) ha eliminato le p. dalla vita della coscienza perché rappresentano l'io empirico, mentre l'esistenzialismo (v.) ha intrapreso in vari modi di darne una fondazione e deduzione trascendentale in funzione dell'esistenza ch'è la libertà in atto.

Bibl.: H. Bonitz, s. v. πάθος e πάσχειν, in *Ind. Arist.*, Berlino 1870, p. 555 b 60-557 b 18, 572 a 30-b 34; R. Eisler, s. v. *Leidenschaft e Passio*, in *Wörterb. d. philos. Begriffe*, II, 4ª ed., Berlino 1929, pp. 24 sgg. e 389; L. Schütz, s. v. *passio*, in *Thomas Lex.*, 2ª ed., Paderborn 1895, rist., Nuova York 1947, p. 566 sgg. Per la filosofia antica sono da consultare in particolare : H. Leisegang, *Indices ad Philonis Alex. opp.*, parte 2ª, Berlino 1930, pp. 611 a-616 a (πάθος); Otto Stählin, *Clemens Alex.*, IV, Berlino 1936, pp. 613 a-614 b. Studi particolari : H. D. Noble, *L'éducation des passions*, Parigi 1920; id., *Les passions dans la vie morale*, 2 voll., ivi 1931; I. Brys, *De influxu passionum in moralitatem*, in *Collationes Brugenses*, 30 (1930), pp. 186-90; A. Eymieu, *Le gouvernement de soi-même*, 4 voll., Parigi 1932-33; A. Oddone, *Le p.*, Milano 1933; N. Monaco, *Le p. e i caratteri*, Alba-Roma 1944; A. Gemelli-A. Sidlauskaite, *La psicologia dell'età evolutiva*, 2ª ed., Milano 1947; E. Mounier, *Traité du caractère*, Parigi 1947, pp. 231-64; E. Baudin, *Corso di psicologia*, trad. it., Firenze 1948, pp. 536-46; P. Guillaume, *Manuel de psychologie appliquée*, Parigi 1951, pp. 34-67. Cornelio Fabro

PASSIONEI, Domenico. - Cardinale, n. a Fossombrone il 2 dic. 1682, m. a Camaldoli (Frascati) il 5 luglio 1761. Frequentò in Roma il Collegio Clementino dei Somaschi, dedicandosi poi allo studio della dogmatica e della storia ecclesiastica sotto la direzione del teatino G. M. Tommasi, per cui divenne assertore dell'agostinismo più severo e del rigorismo morale. Un orientamento teologico antimolinistico e antiprobabilistico si prestava ad una segreta simpatia verso la teologia e la morale dei giansenisti. Vi contribuirono per il P. l'amicizia con i cardd. Noris e Ferrari e con mons. Fontanini, i quali lo misero in contatto con i circoli culturali francesi, tra cui i Maurini. Eclettico, non trascurava occasione di accostare dotti e letterati del tempo, non esclusi Montesquieu e Voltaire, assimilando simpatie e antipatie delle quali la sua non profonda formazione teologica non riusciva ad eludere le intime ragioni di risentimento, ora laico e illuministico, ora gallicano e giansenistico, contro la Chiesa.

Il soggiorno di due anni a Parigi e di quattro in Olanda, dal 1706 al 1713, per incarichi della S. Sede, gli permisero di conoscere l'ambiente religioso di Parigi, di Amsterdam e Deventer e la sua ambizione offrì facile presa ai ribelli, molti dei quali esuli in Olanda. Queste e le altre relazioni con la Chiesa di Utrecht (v.) influirono sulla sua formazione. Per i vari servizi resi alla S. Sede, quale incaricato

(da P. L. Galletti, *Memorie per servire alla storia della vita del card. D. Passionei*, Roma 1762, tav. contro p. 1)

PASSIONEI, DOMENICO - Ritratto. Incisione.

per i preliminari della Pace di Utrecht (1712) e quale rappresentante del Papa nelle trattative fra l'Imperatore e la Francia prima e nell'alleanza tra la Svizzera e la Francia poi, dopo un breve periodo quale segretario di Propaganda, fu inviato nel 1721 da Innocenzo XIII nunzio nella Svizzera, di là nel 1730 da Clemente XII fu trasferito a Vienna, e infine creato cardinale il 23 giugno 1738 e nominato segretario ai Brevi, ufficio che tenne fino alla morte. Nel Palazzo della Consulta al Quirinale, dove dimorava, raccolse la sua celebre Biblioteca. Altra dimora non ufficiale ebbe sul terreno degli Eremiti Camaldolesi presso Frascati, famosa per l'arredamento lussuoso e artistico, visitata da papi e da prìncipi, chiamata da lui stesso « eremitaggio » e nella quale soleva riunire amici per riposo e discussioni. Vi convenivano, con il nome di fra' Paolo, fra' Giovanni, fra' Antonio e simili, il Bottari, il Foggini, il Niccolini, il Martini, l'Orsi, ecc. sotto la direzione del priore, ossia del P. stesso, che se ne stava seduto sotto il ritratto di Arnauld avendo sempre a portata di mano le *Lettres provinciales* di Pascal. Questo costante e spesso violento atteggiamento antigesuitico si aggiungeva a una irresponsabile critica verso la Chiesa e i papi e ad una inattività d'ufficio pastorale. Alieno dalle Congregazioni e da ogni impegno curiale, procurava continui fastidi alla S. Sede non solo per la imprudente condotta, ma soprattutto per la consuetudine con scrittori libertini e la protezione che prestava allo spirito diffuso dalla Enciclopedia. La sua condotta favorì così del pari la soppressione della Compagnia di Gesù e lo sviluppo del giansenismo in Roma, molto più che l'auspicato ritorno alla primitiva prassi della Chiesa e al suo rigorismo sacramentale e disciplinare. La ricca corrispondenza, i manoscritti dei quali pochi rimangono, testimoniano nel P. un enciclopedico superficiale, ambizioso, intrigante e ambiguo. A questo suo temperamento è dovuta la morte. Condannato, nonostante la sua opposizione, il *Catechismo* del Mesenguy, della cui traduzione era responsabile, egli stesso avrebbe dovuto sottoscrivere il decreto. Per non farlo si ritirò a Camaldoli. Clemente XIII gli mandò il breve con l'ordine di firmarlo o di dimettersi. Il P. firmò, ma la sua irritazione fu tale che, colpito da paralisi apoplettica, morì venti giorni dopo.

BIBL.: P. Galletti, *Memorie per servire alla storia della vita del card. D. P.*, Roma 1762; A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, II, Fossombrone 1914; E. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del sec. XVIII*, Città del Vaticano 1945, pp. 61-63, 77-79, 278-81; Pastor, XV-XVI (v. indici). Benvenuto Matteucci

PASSIONES MARTYRUM : v. ATTI DEI MARTIRI; LEGGENDE AGIOGRAFICHE.

PASSIONISTE, SUORE. - Fondate da s. Paolo della Croce, ebbero le Regole e le Costituzioni approvate la prima volta da Clemente XIV nel 1770. Il primo monastero fu eretto a Corneto (oggi Tarquinia).

Hanno voti semplici perpetui; ai tre comuni ne aggiungono un quarto, di promuovere la devozione alla Passione di Gesù Cristo, e un quinto, di perfetta clausura. Dipendono dagli Ordinari dei luoghi. Tanto nell'abito che nella vita di penitenza e di orazione somigliano ai Passionisti, dei quali partecipano i privilegi. La rigida osservanza della Regola fece sempre fiorire la santità fra le P. A questo Istituto desiderò ardentemente, ma invano, di appartenere s. Gemma Galgani. Oggi si contano 23 monasteri di P. in Europa e in America, dei quali 9 in Italia.

BIBL.: G. du St Nom de Marie, *St Paul de la Croix et la fondation des Religieuses Passionistes*, Tirlemont 1936; anon., *Il monastero delle monache P. in Tarquinia fondato da s. Paolo della Croce. Brevissimi cenni storici*, Roma 1928.
Giacinto del S.mo Crocifisso

PASSIONISTI : v. CHIERICI SCALZI DELLA S.MA CROCE E PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO.

PASTEUR, LOUIS. - N. a Dôle il 27 dic. 1822, m. a Villeneuve-l'Etang il 28 sett. 1895. Conseguì il baccalaureato in lettere (1840) a Besançon ed in matematica (1842) a Digione. Nel 1843 fu nominato assistente in chimica all'Ecole Normale e nel 1848 fu chiamato quale supplente alla cattedra di chimica dell'Università di Strasburgo, ove successivamente divenne titolare (1852); nel 1854 fu preside della Facoltà di scienze a Lilla. Fu eletto membro de l'Académie de médecine (1873) e de l'Académie française (1882); fu apprezzato, ammirato ed onorato dai suoi contemporanei (Darwin, Bentham, Milne Edwards, Claude Bernard, ecc.). Fu bella anima di credente in un'epoca di scienza materialistica e positivistica.

Iniziò le sue ricerche in chimica cristallografica (1843) stabilendo i rapporti tra la forma cristallina dei corpi e le loro proprietà ottiche; queste ricerche lo portarono allo studio della chimica delle fermentazioni (1848-1877) in cui stabilì che ogni tipo di fermentazione è opera di speciali microrganismi viventi (fermenti); studiando l'origine dei fermenti, P. si trovò ad affrontare il problema della generazione spontanea : con esperienze ingegnosamente ideate e brillantemente realizzate, dimostrò che i microrganismi non possono provenire che da microrganismi presenti nell'ambiente; in seguito all'aspra polemica suscitata dalle sue esperienze (specialmente all'interpretazione datane da Charlton Bastian, un inglese sostenitore della generazione spontanea), P. affrontò il problema della distruzione dei germi con il calore, scoprendo i metodi di sterilizzazione e di asepsi. Per incarico del governo francese studiò la malattia del baco da seta (pebrina) e dettò norme per combattere e prevenire il flagello (1865). Nel campo dell'etiologia delle malattie infettive, benché preceduto da Davaine e da Koch, conquistò gloria e popolarità scoprendo lo streptococco piogeno (agente della febbre puerperale) nel 1878, ed indicando i mezzi per impedirne le infezioni; il colera dei polli (1875), il mal rosso dei suini (1801), ecc. Studiando sul carbonchio ema-

tico (1877), inoltre, scoprì che l'inoculazione di microbi poco virulenti nell'organismo animale provoca una malattia benigna che premunisce contro la forma morbosa maligna dei germi virulenti; P., dando base razionale al principio della vaccinazione, già applicato empiricamente da Jenner e da altri, ne permise la generalizzazione e la divulgazione; insieme al suo collaboratore Roux preparò vaccini contro il colera dei polli, contro il carbonchio (1881) e contro la rabbia (1882).

A Parigi fondò l'« Institut P. », famoso laboratorio in cui si vanno compiendo ricerche preziose nel campo delle scienze biologiche e della sieroterapia. Le opere di P. furono raccolte tutte insieme (*Oeuvres de P.*, Parigi 1922).

BIBL.: A. Trambusti, *L. P.*, Bologna 1923; J. R. Dubos, *L. P.*, Boston 1950. Giorgio M. Baffoni

PASTO, DIOCESI di. - Città e diocesi della Columbia (America meridionale), suffraganea dell'arcidiocesi di Popayan. Ha una superficie di 8000 kmq. con una popolazione di 400.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 55 parrocchie, servite da 79 sacerdoti diocesani e 58 regolari; conta 1 seminario, 6 comunità religiose maschili e 11 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 312).

Fondata nel 1539 con il nome di Villaviciosa, fu incendiata durante la guerra del 1834 e distrutta poi da un terremoto. Con bolla di Pio IX *In excelsa militantibus Ecclesia* del 10 apr. 1859 fu smembrata da Popayan ed eretta diocesi. Il 23 dic. 1904 fu separata da P. la prefettura apostolica di Caquetà. È suffraganea di Popayan. Tra i vescovi della diocesi si ricordano il gesuita Ignacio León Velasco, e il p. Ezequiel Moreno, di cui si è introdotta la causa di beatificazione. Tra le chiese della diocesi si ricordano la chiesa di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Andrea, di S. Filippo e altre. Vi è inoltre il Collegio di S. Filippo Neri retto dai padri Gesuiti; un ospedale e il convento dei Cappuccini.

BIBL.: anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLII, p. 646 sg.; A. A. Mac Erlean, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, p. 537. Enrico Josi

PASTOFORIO. - Il gusto ellenistico condusse i costruttori delle basiliche cristiane a nascondere la rotonda dell'abside dietro un muro diritto; onde la creazione, accanto al santuario, di due vani più o meno grandi, ai quali due tratti delle *Costituzioni Apostoliche* (II, 57 e VIII, 13) dànno il nome di παστοφόρια (da πάστος = cella; φέρειν = portare). Questo tipo architettonico si irradiò dalla Siria nelle basiliche cristiane di altre regioni, specialmente in Asia Minore, Mesopotamia, Grecia e Ravenna.

La parola, nell'uso dei pagani, designava la nicchia o la piccola edicola nella quale i sacerdoti egizi portavano l'immagine della divinità. Generalmente si dice che il locale nord era la *protesi*, luogo dove i fedeli deponevano le loro offerte e dove i sacerdoti preparavano gli elementi del sacrificio eucaristico, quello sud il *diacónicon*, dove si conservavano i vasi e paramenti liturgici. Ma le indagini archeologiche recenti di J. Lassus, *Sanctuaires chrétiens de Syrie. Essai sur la genèse, la forme et l'usage liturgique des édifices du culte chrétien, en Syrie, du III^e siècle à la conquête musulmane* (Parigi 1947), conducono a cambiare in parte quella concezione troppo semplice. Si ammette che al sec. IV nelle chiese di Siria questi due vani potevano essere adibiti ad usi diversi, non meglio determinati, ma nel sec. V uno dei due, quello sud generalmente, ricevette una nuova destinazione che ruppe la simmetria dell'edificio; diventò un *martyrion* dove erano collocate le reliquie di un santo; e siccome i fedeli volevano toccare la cassetta delle reliquie e prendervi olio, l'accesso a questo p. fu ampliato con un arco sopra l'ingresso. Invece l'altro p. dava passaggio al santuario per una piccola porta bassa e poteva servire come sacrestia e ricevere diversi nomi, *diacónicon*, *gazophylákion* o *skeuophylákion* (v. anche BASILICHE; DIACONICON).

Alfonso Raes

PASTOR, LUDWIG von. - Storico, barone per conferimento imperiale (1908), n. ad Aquisgrana il

QUELQUES RÉFLEXIONS

SCIENCE EN FRANCE,

M. L. PASTEUR

PARIS.

(fot. Enc. Catt.)

PASTEUR, LOUIS - Frontespizio di *Quelques réflexions sur la science en France*, con autografo dell'autore (Parigi 1871). Il ritratto del P. è riprodotto alla v. MICROBIOLOGIA - Roma, esemplare della Biblioteca nazionale.

31 genn. 1854, da padre luterano, m. ad Innsbruck il 30 sett. 1928. La madre cattolica lo allevò nella propria religione, ed egli fu sempre cattolico credente e professante. Durante gli studi universitari iniziò le sue ricerche di storia della Chiesa ed ebbe per maestro il sac. J. Janssens (v.), noto storico; fu anche discepolo del Sickel a Vienna e del Weiss a Graz ove si laureò con uno studio sulla politica religiosa di Carlo V (18 luglio 1878). Fu docente (1881-85) poi titolare della cattedra di storia nell'Univ. di Innsbruck (1886-1900), consigliere aulico (Hofrat) nel 1899, direttore dell'Istituto storico austriaco di Roma (1901-15, 1921-28) e ministro plenipotenziario d'Austria presso la S. Sede (1921-28).

Le polemiche tra studiosi cattolici e protestanti, che accompagnarono in Germania il *Kulturkampf* bismarckiano, lo portarono a tentare un esame sistematico della tradizione politica papale dal punto di vista cattolico, in contrapposto alla critica luterana distruggitrice (specie del Ranke nella sua *Storia dei papi*); mentre le vicende della Chiesa primitiva e medievale non l'interessavano, quelle invece del Rinascimento e della Riforma cattolica, in quanto precedettero ed accompagnarono la rivoluzione protestante, formarono l'oggetto precipuo delle sue ricerche. Da esse deriva la *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, il cui primo volume comparve nel 1886, lo stesso anno in cui il P. salì sulla cattedra di storia dell'Università di Innsbruck. Però il proposito di scrivere questa storia già risaliva alla festa dell'Immacolata (8 dic.) del 1873. Il papa Leone XIII apprezzò sin da princi-

(*per cortesia della Bar.ssa ved. von P.*)
PASTOR, LUDWIG von - Ritratto.
L'ultima fotografia.

pio il proposito grandioso che il P. intendeva condurre a termine secondo i canoni della più rigorosa critica storica e non minor favore gli dimostrarono Pio X ed i suoi successori; ma il P. non fu mai storico ufficiale del papato, come talvolta si volle insinuare. Successivamente diede alla luce ben undici volumi; dopo la sua morte, per opera di diversi collaboratori, comparvero ancora i voll. XIII, XIV, XV, XVI; così la *Geschichte* nel 1934 era completa nel piano stabilito dal P. : dal Concilio di Costanza alla morte di Pio VI (1799); sono sedici volumi in ventidue tomi.

La *Geschichte* del P. fu accolta dagli studiosi con il maggior rispetto e ammirazione per il suo autore, meraviglioso indagatore di documenti degli Archivi Vaticani, anzi di quelli d'Italia e di tutta Europa, per la storia dei papi e della Chiesa nel periodo di quattro secoli, come nessuno mai aveva ancor fatto. Rinnovando completamente la storiografia tradizionale, il P. colloca la Chiesa romana al centro di un grande panorama storico, mostrando che essa dominò la civiltà europea dal primo Rinascimento. Nelle vicende politiche, nello sviluppo delle lettere e delle arti, nella diffusione della civiltà europea cristiana nei continenti nuovi, appare dominante l'opera di Roma, sulla quale il P. getta nuova luce.

Certo nell'opera del P. non mancano difetti; nonostante la scrupolosa onestà ad imparzialità nel cercare di stabilire la verità storica, manca talora acutezza critica e profondità di concezione e di giudizio. Spesso i fatti analiticamente esposti impediscono al P. di assurgere ad una visione storica di largo respiro, come appare manifesto dai suoi apprezzamenti quanto al Rinascimento ed alla Controriforma, dove la polemica prende talora la mano allo storico. Alle mentovate deficienze critiche del P. contribuì la stessa immensa mole di documenti che gli archivi gli offrivano, e per i quali troppo spesso non trovava l'appoggio di ricerche preparatorie che gli facilitassero la sintesi.

Per quanto riguarda poi i volumi postumi, il P. alla morte non aveva steso tutta la trattazione indicata nel quadro generale : la casa editrice affidò l'elaborazione ad altri ai quali risale in parte la responsabilità dei giudizi (v. prefazione ai voll. XIV, XV, XVI). Per i capitoli che riguardano Clemente XIV e la soppressione della Compagnia di Gesù, che hanno offerto occasione a vivaci polemiche circa la vera paternità dei medesimi e quindi circa l'uso delle fonti e la valutazione di cose e persone, cf. G. Kratz-P. Leturia, *Intorno al Clemente XIV del barone von P.*, Roma 1935. Tutto ciò non toglie che l'opera del P. abbia carattere monumentale : essa del resto non chiude, ma apre la via a nuove ampie ricerche e rettifiche. Il P. accompagnò i lavori della sua *Geschichte* con molte importanti ricerche parallele : è da ricordare, fra l'altro, la nuova edizione della *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters* di Giovanni Janssen, che poi corredò di dieci volumi di *Erläuterungen und Ergänzungen* (1900-20). I suoi manoscritti sono ora conservati nella Biblioteca Vaticana. Nei *Tagebücher* (cit. in bibl.) si troverà l'elenco dell'edd. e verss. della *Storia dei papi* (pp. 911-15), delle opere minori (pp. 916-918) e la bibl. relativa al P. (pp. 918-20).

BIBL.: la *Geschichte der Päpste* dopo la prima ed. tedesca di Friburgo in Br. ebbe diverse edd. rivedute per i singoli voll. La vers. it. iniziata da C. Benedetti (3 primi voll. sulla 2ª ed. tedesca, Trento 1890-96) fu ripresa per gli stessi voll. nella 4ª ed. da A. Mercati e continuata da P. Cenci (Roma 1910-34). Si hanno tradd. in franc. e in ingl., spagnuolo e olandese. Fra i diversi giudizi dell'opera del P. per parte di cattolici e di protestanti, si può ricordare : J. F. Dengel, *Ludwig Freiherr v. P.*, in *Hist. Jahrbuch*, 49 (1929), p. 1 sgg. (cattolico) e W. Goetz, in *Hist. Zeitschrift*, 145 (1932), protestante. Cf. anche P. Cenci, *Il barone L. v. P.*, in *Pastor* (I, ed. 1942, pp. VII-XXVII). Recentissimo e di grande importanza per la conoscenza del pensiero del P., del tempo e ambiente in cui visse ed operò, è il vol.: *L. v. P., Tagebücher-Briefe-Erinnerungen.*, a cura di N. Wühr, Heidelberg 1950. Cf. al riguardo A. Pelzer, *L'historien L. v. P. d'après ses journaux, sa correspondence et ses souvenirs*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 46 (1951), pp. 192-201. Francesco Cognasso

PASTORALE (*baculus*, sottinteso *pastoralis; cambuta, ferula*). - Insegna liturgica propria del vescovo e degli abati nelle funzioni pontificali, eccettuate quelle del Venerdì Santo e dei defunti. Per usarlo fuori del proprio territorio occorre il permesso dell'Ordinario. Consta di un'asta dell'altezza di un uomo, munita al di sopra di una curvatura a spirale; è consegnato nel giorno della consacrazione ed è portato nella sinistra, la curvatura verso il popolo nel territorio proprio. Verso la fine del medioevo, al nodo, cioè sotto la curvatura, si metteva un pezzo più o meno piccolo di stoffa, talvolta ornata di ricami, chiamata anche sudario; oggidì non è più usato se non a volte per distinguere il p. di un abate (*Decr. auth.*, 1113 ad 8).

Già nel sec. V lo si trova adoperato dagli abati in Irlanda; è menzionato come insegna del vescovo nel decreto 28 del Sinodo IV toledano del 633 e descritto da s. Isidoro di Siviglia (*De off. eccl.*, II, 5, 12); anche in Gallia, sotto il nome « cambuta », « bacolo » o « virga », vien adoperato dai vescovi nel sec. VIII (Sinodo di Aquisgrana dell'816, can. 134). Ma fino al sec. X non fu considerato insegna liturgica, né dai liturgisti né nei libri liturgici. Forse al tempo della lotta delle investiture nel sec. XI venne introdotto come simbolo del potere spirituale. A Roma non fu mai usato dai papi, neppure dai cardinali, come prova l'*Ordinarium S. Romanae Ecclesiae* » (= *Ordo Romanus XIV*, n. 45), scritto da Gaetano Stefaneschi (iniz. sec. XIV). Anche attualmente il papa non l'usa mai; in certe funzioni, p. es., nell'apertura e nella chiusura della Porta Santa o nella consacrazione di una chiesa, il papa adopera la verga sormontata da una Croce, detta *ferula* (v.), menzionata nello Pseudo Costantino, *Constitutum* 14, con l'espressione « imperialia sceptra » (ed. P. Fedele, *Fonti per la storia delle origini del dominio temporale della Chiesa di Roma*, ivi 1929, p. 104), e nell'*Ordo Romanus XII*, n. 79 (prior basilicae Sancti Laurentii de Palatio dat ei ferulam quae est signum regiminis et correctionis et claves ipsius basilicae et sacri Lateranensis palatii : PL 78, 1097; la stessa cosa è ripetuta nell'*Ordo Romanus XVI*, *ibid.*, col. 1144). I cardinali, ora, come tutti i vescovi usano il p. nelle funzioni pontificali.

L'origine del p. non è ancora chiara; forse deriva dall'uso dell'investitura con una *virga aurea* nel cerimoniale della corte imperiale bizantina, adoperata anche nei secc. VI e VII dai Visigoti in Spagna, dove si trova la prima menzione del p. vescovile. È probabile che il cerimoniale della corte visigotica, ad imitazione di quella bizantina, introducesse anche per i vescovi l'uso di una *virga*, con questa differenza, che essa si consegnava non dal re, ma dai vescovi all'altare (Klauser).

La forma del p. variò secondo i tempi. Dapprima un'asta di legno, sormontata o da una palla o da una Croce o da una traversa orizzontale a forma del greco T. Dal sec. XI venne ricurvato di poco a spirale : forma tuttora in uso. Le tre parti di cui consta il p., fusto, attacco, spirale, ricevevano una interpretazione allegorica : la curvatura verso il popolo divien simbolo della cura pastorale (*attrahe*), l'asta quella di ferma amministrazione (*rege, sustenta*) e la punta inferiore quella dello stimolo (*punge, stimula*).

(*fot. Musei Vaticani*)

(*fot. Gab. fot. naz.*)

(*fot. Gab. fot. naz.*)

(*per cortesia della Scuola superiore d'Arte cristiana « Beato Angelico » di Milano*)

In alto a sinistra: PASTORALE CON ANNUNCIAZIONE, con smalti di Limoges (sec. XIV) - Vaticano, Museo Sacro. *In alto a destra:* PASTORALE DEL VESCOVO MAFFEO VALLARESCO (1460) - Zara, Duomo. *In basso a sinistra:* PASTORALE DEL 1500 - Vercelli, Duomo. *In basso a destra:* PASTORALE in argento dorato, avorio inciso e pietre preziose (1950). Opera della Scuola B. Angelico di Milano - Pontida, Abbazia.

(fot. del Kunsthistorischen Museums di Vienna)

PATENA, calice e fistule del 1180 ca. già conservati nell'Abbazia Premostratense di Wiltener (Innsbruck) - Vienna, Kunsthistorichen Museum.

(da V. Leroquais, Les pontificaux mss. des bibl. publ. de France, Parigi 1937, tav. 85)

PASTORALE - Il Vescovo consegna all'abate il p. ornato del velo in uso nel medioevo. Miniatura del *Messale-Pontificale* di Stefano Loypeau, vescovo di Luçon (fine sec. XIV) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 8886, f. 297v.

BIBL.: H. Leclercq-L. Gougaud, *Crosse*, in DACL, III, coll. 3144-59; L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, 5a ed., Parigi 1925, pp. 417-18; P. Hofmeister, *Mitra und Stab der wirkl. Prälaten ohne bischofl. Charakter*, Stoccarda 1928, pp. 4-6, 53-54; M. Righetti, *Man. di stor. liturg.*, I, 2a ed., Milano 1950, pp. 536-39; T. Klauser, *Der Ursprung der bischöfl. Insignien und Ehrenrechte*, Krefeld s. a. Pietro Siffrin

ARTE. – In epoca romanica molti p. uscirono dalle Officine di Limoges (sec. XIII) e furono di rame con smalti verdi-chiari e azzurri, con testa di serpente o di altro animale all'estremità della voluta e, all'interno di questa statuette, con rappresentazioni varie (a Parigi, Ascoli Piceno, Cattedrale; a Catania, Museo civico, ecc.). Nel periodo gotico, il nodo prese forma di tempietto cuspidato con statue a tutto tondo, all'estremità della voluta vi fu la rappresentazione dell'Annunciazione o dell'Incoronazione e tra il fusto e la voluta protesi angioli alati. La decorazione a smalti traslucidi, secondo l'uso del tempo, ornò tanto il fusto (altre volte ricoperto da trafori polilobati) quanto le volute : alcuni esemplari indicano la bellezza raggiunta con questo sapiente innesto dell'elemento plastico sulle superfici vivacemente smaltate : il p. di Ciccarello di Francesco nella cattedrale di Sulmona, l'altro nel Museo dell'Opera del Duomo a Siena; l'altro a Città di Castello e nel duomo di Treviso; gli altri, fra di loro tanto simili da sembrare usciti dalla stessa bottega siciliana, come il p. della cattedrale di Reggio Calabria e quello della cattedrale di Tropea, quello di Agira con uno smalto quadrilobato entro la voluta, ecc.

Nel '400 e nel '500 scompare la decorazione a smalti; le paraste e colonne e archi a tutto sesto sostituiscono nel nodo le forme gotiche mentre le statuette al termine della voluta hanno modellazione più naturalistica.

Motivi di testine di cherubini a rilievo, foglie arricciate sulla voluta si trovano nei p. in quest'epoca (ad es., nella cattedrale di S. Severina a Nicotera; ad Orvieto nel Museo dell'Opera del Duomo, ecc.). In epoca barocca la linea della voluta, che si era mantenuta sempre ferma pur arricchendosi di elementi decorativi, diventa ondulata ed è formata da forme arricciate (Monreale, S. Martino delle Scale; Crotone, Cattedrale) oppure da volute accartocciate, come quello che Michele Cruer compose nel 1718 in argento cesellato e in parte dorato per il gran priore dell'Ordine costantinopolitano (Parma, S. Maria della Steccata), oppure più delicatamente formata da filigrane a traforo (Monreale, Cattedrale).

Nel sec. XVIII si fecero anche p. in osso e in avorio con un bastone ornato da incisioni; in generale tra i più belli furono sempre quei p. in cui il motivo delle foglie, dei fiori, delle ghirlande compose voluta elegante intorno alle statuette centrali. Anche quando nelle botteghe di oreficeria penetrarono motivi neoclassici, e la lavorazione a mano venne sostituita con la lavorazione meccanica, il modello settecentesco – in cui la ricca decorazione gotica o rinascimentale del nodo era stata soppressa a vantaggio di una maggiore facilità per l'impugnatura – rimase persistente, né si può dire che la produzione moderna abbia introdotto molte varianti stilistiche a questo arredo liturgico. - Vedi tav. LXXI.

BIBL.: E. Maucceri, *La mitra e il baculo abbaziale di Agira*, in *Boll. d'arte del Minist. della p. i.*, 1925, p. 319; L. Galli, *Invent. degli ogg. d'arte d'It., prov. calabra*, Roma 1933, passim; L. Fumi, *Orvieto*, p. 160; id., *Invent. degli ogg. d'arte d'It., prov. di Parma*, Roma 1934, p. 78; L. Serra, *Invent. degli ogg. d'arte d'Italia, prov. di Ancona e Ascoli Piceno*, ivi 1936, p. 244; Venturi, IV, pp. 908-10; M. Accascina, *L'oreficeria italiana*, Firenze 1938, pp. 56, 59. Maria Accascina

PASTORALI, LETTERE. - Appellativo comune alle paoline *I* e *II Timoteo* (v.) e *Tito* (v.), – nel sec. XVII dette pure *pontificiae* (C. Magalianus) – giustificato dalla destinazione a pastori di Chiese e dal contenuto (cf. *Frammento muratoriano*, in *Enchiridion Biblicum*, Roma 1927, n. 4; Tertulliano, *Adv. Marc.*, V, 21 : PL 2, 556).

In esse la comunità appare solo di riflesso, rivolgendosi lo scrittore direttamente ai capi per istruirli sui doveri del loro ufficio : scelta dei ministri, esempio di vita santa, difesa della sana dottrina. La comunità dovrà, tuttavia, conoscere il contenuto di queste lettere dalla voce di coloro per mezzo dei quali Paolo esercita la sua superiore autorità di Apostolo (*I Tim.* 2, 1 sg.; 4, 12; 6, 3 sg. 21; *Tit.* 2, 1 sg.; 3, 15; *II Tim.* 4, 22).

Anche la lingua e lo stile concorrono a distinguere le l. p. sia dal gruppo delle *Romani*, *I e II Corinti*, *Galati*, sia dalle epistole della prigionia, alle quali ultime, però, esse sono più vicine per il tempo e per le circostanze di composizione, nonché per la difesa del cristianesimo dai primi attacchi della falsa gnosi. Nelle l. p. è difficile scoprire un piano : gli insegnamenti, le esortazioni, gli spunti polemici si susseguono, spesso, senza un evidente legame. Con la *Filemone* sono le più familiari tra le lettere di s. Paolo, le più lontane dall'indole letteraria del genere « epistola ».

BIBL.: per l'indole della l. p. in genere, cf. la bibl. alle singole voci : TIMOTEO; TITO. Teodorico da Castel S. Pietro

PASTOR BONUS. - Rivista del Seminario di Treviri, che iniziò la sua pubblicazione nel 1889 sotto la direzione di P. Einig e di A. Müller.

Tratta di tutti gli argomenti che entrano nell'insegnamento teologico. Oltre a buoni articoli di esegesi, di patristica e di teologia, accoglie anche studi e direttive di carattere pastorale. Dopo la seconda guerra mondiale ha cambiato (1946) il suo nome originale in quello di *Trierer Theologische Zeitschrift*. Date le brevi interruzioni per cause belliche, ora (1951) è nella sua sessantesima annata ed ha una periodicità bimestrale. Ne è direttore il prof. G. Höffner. Angelo Penna

PASTORE : v. ERMA.

PASTORE, BUON. - Il popolo d'Israele era eminentemente agricolo e nel Vecchio Testamento spesso si adopera l'espressione « p. ». Mosè dice che occorre un capo al popolo del Signore perché esso non sia come un gregge senza p. (*Num.* 27, 17). Tutto il salmo 22 si riferisce al p. e al gregge che ricorre anche nei salmi 95 e 100. Isaia assicura che il Signore invierà i p. (3, 15 e ancora più in 40, 11); Geremia ricorda i p. (3, 15), si scaglia contro i p.

(per cortesia del prof. E. Josi)
PASTORE, BUON - Cippo sepolcrale con B. P. e iscrizione (sec. III). Roma, cimitero di Bassilla.

che disperdono e distruggono il gregge del Signore (23, 1-4; 50, 6) ed Ezechiele sviluppa ancor più questi concetti (34).

Spesso occorre anche nel Nuovo Testamento la metafora del p. e del gregge (*Mt.* 9, 36, 10, 6; 15, 24; *Lc.* 12, 32; *Io.* 21, 16-17). Il gregge del Signore è commesso ai presbiteri e ai vescovi (*Act.* 20, 28). Si comprende perciò come abbia avuto un grande sviluppo iconografico la parabola del B. P. (*Io.* 5, 1-18). Già nella voce *Gesù Cristo* L. Kollwitz ha illustrato quanto nell'iconografia cristiana sia antica l'immagine di Cristo quale B. P., simbolo del Salvatore, che con il suo sacrificio ha dato agli uomini la redenzione e la salvezza eterna (*Enc. Catt.*, *Gesù Cristo*, VI, col. 254 sg.).Omero chiamava Agamennone p. dei popoli. Nel Vecchio Testamento il Signore con molta più ragione è detto « P. dei Popoli ». Infatti s. Pietro chiama il Signore, « principe dei p. » (*I Pt.* 5, 4). Nel *Martyrium s. Polycarpi* Gesù Cristo è detto « P. della Chiesa cattolica su tutta la terra » (F. X. Funk, *Opera Patrum apost.*, I, p. 304). Abercio (v.) vescovo di Gerapoli, nella Frigia, nel suo carme sepolcrale si dichiara « discepolo del casto p. che ha occhi grandi che dall'alto guardano per ogni dove » (A. Ferrua, *Nuove osservazioni sull'epitaffio di Abercio*, in *Riv. arch. crist.*, 20 [1943], p. 296). Nell'inno in onore al Salvatore Clemente Alessandrino lo chiama « p. del gregge regale » (PG 8, 681). S. Agostino appella il Signore *Pastor pastorum* (*serm.* 138, 5 : PL 38, 765). L'immagine del B. P. è la più rappresentata negli antichi cimiteri cristiani di Roma, sia in pittura che nei sarcofagi o negli epitaffi. P. Styger nel 1927 indica che il B. P. è raffigurato nei cimiteri cristiani di Roma in non meno di 120 pitture e in 150 sculture (*Die altchristliche Grabeskunst*, Monaco 1927, p. 7). Esso appare sia isolato, con la pecora sulle spalle, come in Pretestato (Wilpert, *Pitture*, tav. 17) simboleggiando l'anima del defunto portata dal Salvatore tra gli eletti, sia, nella maggior parte dei casi, insieme al gregge, cioè con gli eletti in un giardino (Paradiso), rappresentato da alberi con uccelli; il gregge è costituito più spesso da due sole pecore, o anche da più. Il P. può essere con l'orante, come in Callisto (id., *Pitture*, tav. 25) o come nel sarcofago lateranense di Giuliana (id., *Sarcofagi*, tav. 57, 5) o nell'affresco di Domitilla (id., *Pitture*, tavv. 190 e 198). Può essere rappresentato che pasce il gregge, cioè la comunità dei fedeli (id., *Pitture*, tav. 63, 2, e nel noto sarcofago lateranense). Si ha anche la scena del P. che difende il gregge, come in Pretestato (Wilper *Pitture*, tav. 51, rif. a v. ASINO); o nella lastra di Verazio Nicatora del Laterano (O. Marucchi, *Monumenti del Museo Cristiano Lateranense*, Milano 1910, tav. 57, 8). In musaico si ha nella tomba di un « Lollianus » a Thabarca (R. de la Blanchère, *Tombes en mosaïque de Thabarca*, Parigi 1897, p. 21, tav. 2 e fig. 12). Il B. P. figura anche graffito in molte lastre sepolcrali nei cimiteri romani (G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, II, Roma 1867, tavv. 39-40, n. 38; 49-50, n. 17; III, ivi 1887, tav. 30, n. 45; G. Wilpert, *Fractio Panis*, Parigi 1896, tav. 5; O. Marucchi, *Monumenti del Museo Cristiano Lateranense*, Milano 1910, tav. 7, nn. 4, 6, 13). Fin dal 1934 J. Quasten aveva richiamato l'attenzione sul salmo 22 relativo al B. P. nel culto e nella liturgia battesimale. L. De Bruyne ha il merito, fin dal IV Congresso internazionale di archeologia cristiana, nel 1938, di aver messo in evidenza che l'immagine del B. P. fu prevalente nell'iconografia dei più antichi battisteri cristiani di Dura Europos ([v.] prima metà sec. III), di Damaso (366-84) nella Basilica Vaticana (Prudenzio, *Peristephanon*, XII, 43 sg.), di Napoli ([v.] ca. 400; Wilpert, *Mosaiken*, tavv. 36-38); del Laterano (*ibid.*, pp. 256-257, figg. 72-73; L. De Bruyne, *La decorazione degli edifici sacri di Roma*, in *Atti del IV Congr. intern. di arch. crist.*, II, Città del Vaticano 1948, p. 119). Subito dopo l'idea fu sviluppata da J. Quasten, il quale vi aggiunse l'apporto della letteratura sia in Oriente che in Occidente (J. Quasten, *Das Bilde des Guten Hirten in den altchristlichen Baptisterien und in den Faufliturgien des Ostens und Westens. Das Siegel des Gottesherde*, in *Pisciculi, F. J. Dölger dargeboten*, Münster 1939, pp. 220-44; id., *The painting of the Good Shepherd at Dura Europos*, in *Mediaeval studies*, 9 [1947], pp. 1-18). In una lampada di terracotta il B.P. è circondato da sette stelle e pianeti. Nei sarcofagi il B. P. si trova a Roma, a Tolentino (Wilpert, *Sarcofagi*, tav. 72), a Pisa forse proveniente da Ostia (id., *ibid.*, tav. 75, 4), a Lucca (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, V, Prato 1879, tav. 400, 1), nella Gallia, come a Digione (Wilpert, *Sarcofagi*, tav. 65, 2-3), in Spagna a Gerona, in Africa a Tipasa e a Philippeville.

Frequente è pure nelle lampade fittili (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 2ª serie, 1 [1870], tav. 1, nn. 1-2; O. Wulff, *Altchristliche Bildwerke*, Berlino 1918, p. 244, n. 1224, p. 250, n. 1263). A Istambul in un pulpito il B. P. è raffigurato da un lato con la pecora sulle spalle e dall'altro pascolante il gregge rappresentato da una pecora (G. Mendel, *Musées impériaux ottomans, Musée de Constantinople*, II, Costantinopoli 1914, pp. 409-410). Si hanno esempi anche della raffigurazione del B. P. in musaici pavimentali. Così ad Aquileia (*La basilica di Aquileia*, Bologna 1933, tav. 30). A Rusguniae nella Mauretania Cesariense, oggi Matifou in Algeria, sul pavimento d'una basilica è effigiato il B. P. nel centro, mentre altri due pastori guardano il gregge.

Si hanno anche statue del B. P. Da quella notissima del Museo Lateranense (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 71, fig. 29 e tav. 52, 1), all'altra nello stesso Museo (*ibid.*, tav. 52, 5), a quella del Museo delle Terme (*ibid.*, p. 72, fig. 33 e

(fot. Pont. comm. arch. sacra)
PASTORE, BUON - Il B. P. Affresco della fine del sec. III, sul cubicolo della *velatio* nel cimitero di Priscilla - Roma.

tav. 52, 8), o fuori Roma, nei musei di Istambul (*ibid.*, p. 73, tav. 52, 7 e 9) e di Atene (*ibid.*, tav. 52, 6). Nel cimitero « inter duas lauros » sono due piccole « hermulae » col B. P. che servirono per base di altare (*ibid.*, figg. 34 e 35). Nel cimitero di Bassilla una stele sepolcrale di Tollia Asclepiaca (*ibid.*, p. 74 e fig. 36). A Ravenna il cippo di Antifonte. Numerose sono pure le immagini del B. P. nei vetri dorati (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana, nei primi otto secoli della Chiesa*, IV, Prato 1879, pp. 169-77). Frequente pure è nelle lampade fittili (id., *loc. cit.*). Tertulliano attesta che il B. P. era effigiato nei bicchieri di uso (*De pudicitia*, 7, 10); come pure si trova negli anelli quale gemma (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 3ª serie, 3 [1881], p. 113; O. Marucchi, *Roma sotterranea*, nuova serie, Roma 1914, p. 137, fig. 27; A. De Waal, *Der Gute Hirt*, in *Römische Quartalschrift*, 29 [1915], p. 111); in medaglioni (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, VI, Prato 1881, tav. 585, n. 6). Ancora in epoca più tarda nell'affresco dell'oratorio dell'abbazia benedettina sorta sulla basilica di S. Ermete nel cimitero di Bassilla, nel libro aperto tenuto dal Redentore è ripetuto : *ego sum pastor bonus et cognosco oves meas* (E. Josi, *Scoperta di un altare e di pitture nella basilica di S. Ermete*, in *Riv. arch. crist.*, 17 [1940], p. 199, fig. 5). Ancora oggi nell'inno del Matutino della domenica *in albis* si canta « Qui Pastor aeternus gregem / aquam lavas baptismatis ». I Catecumeni del Battesimo divengono gli « agni novelli » del gregge del p. Cristo. Nell'*ordo commendationis animae* si legge : « Constituat te Christus filius Dei vivi intra Paradisi amoena vireta et inter oves suas te verus ille Pastor agnoscat ».

(fot. Enc. Catt.)
PASTORE, BUON - Il B. P. con il gregge presso la fonte della vita. In basso la Maddalena penitente, scultura in avorio. Arte indiana (sec. XVI). Biblioteca Vaticana, Museo Sacro, sala d'arte orientale.

Rare sono le rappresentazioni del B. P. nell'arte medievale e soprattutto nell'arte moderna. Si possono ricordare, ad es., la scultura in avorio del sec. XVI di arte indiana nella Sala orientale del Museo Sacro della Biblioteca Vaticana e l'immagine del B. P. dipinta da C. Mezzana (sec. XX) in una cappella nel sopraterra del cimitero di Callisto.

Nell'epigrafia cristiana antica ricorre ancora talvolta l'idea del p. e del gregge. Così Damaso, esaltando l'eroismo di Sisto II, scrive « pastoris meritum numerum gregis ipse tuetur » (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, p. 124); così nell'iscrizione di Spoleto che ricorda il vescovo Achille fondatore della Basilica in onore del principe degli Apostoli (G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 2 [1871], p. 118). Ritorna anche in una iscrizione del vescovo Giovanni di Ravenna (578-95; CIL, XI, 301) e in Vercelli (*ibid.*, V, 6725) l'iscrizione del vescovo di Vercelli Celso « custos gregis ovium Christi ».

BIBL.: R. Grousset, *Le bon Pasteur et les scènes pastorales dans la sculpture funéraire*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 5 (1885), pp. 161-80; J. Quasten, *Der Psalm vom Guten Hirten in altchristl. Kultmystik und Taufliturgie*, in *Liturg. Leben*, 1934, pp. 132-41; P. de Riniet, *Pastor ovium. Le symbole du pasteur dans la liturgie*, in *Ephem. Lit.*, 53 (1939), pp. 273-90; Th. K. Kemf, *Christus der Hirt. Ursprung und Deubung einer altchristl. Symbolgestalt*, Roma 1942; L. De Bruyne, *La décoration des baptistères paléochrétiens*, in *Misc. liturg. in honorem L. C. Mohlberg*, I, Roma 1948, pp. 189-220; Wilpert, *Sarcofagi*, I, pp. 63-100. Enrico Josi

PASTORELLI. - Il nome di p. (*pastoureaux*) fu dato nel medioevo a certe bande di contadini, in mezzo ai quali si contavano numerosi pastori, che nel sollevarsi contro i loro padroni addussero pretesti religiosi, come quello della Crociata.

Si conoscono parecchie sollevazioni di p. : 1) durante il regno di Filippo Augusto, nel 1185-86, alcuni contadini espulsi dalle loro capanne a causa delle continue guerre tra i signori feudatari, si organizzarono in bande e saccheggiarono i castelli. Il giovane Re fu costretto a intraprendere personalmente una spedizione punitiva contro di essi. Si difesero fortemente, ma furono in gran parte massacrati. Questa prima rivolta dei p., come venne chiamata, fu una semplice sommossa, senza motivazione religiosa. 2) Verso la fine del regno di Filippo Augusto, nel 1214, avvenne una seconda sollevazione di p., nel Berry, ma fu rapidamente repressa. 3) Il principale movimento analogo ebbe luogo quando il re s. Luigi si trovava nella Crociata, nel 1251. Essendosi diffusa la notizia che il Re era stato fatto prigioniero, durante le feste pasquali, una violenta emozione si impadronì delle campagne. Ne diede l'esempio la Francia del nord : bande di popolani, ai quali si univano donne e bambini, cominciarono a girare di villaggio in villaggio, dicendo che occorreva andare a liberare il Re e conquistare Gerusalemme. Trovarono subito un capo, detto il « Maestro di Ungheria »: era un vecchio di ca. 60 anni d'incerta origine, pallido, magro, con lunga barba, che parlava in un modo entusiasmante. Si è creduto che fosse un monaco di Citeaux, di nome Giacomo. È certo però che il « Maestro di Ungheria » sapeva parlare in francese, in fiammingo e in latino. Dal Brabante, dal Hainaut, attraversò la Fiandra, la Piccardia; l'armata andò sempre più sviluppandosi fino a Parigi. Predicava la Crociata non ai gentiluomini né ai ricchi, dei quali Dio respingeva l'orgoglio, ma ai poveri e agli umili, ai quali Dio aveva riservato la gloria di liberare il Re e i Luoghi Santi. Sotto Parigi, i p. erano « sessantamila », numero assai rilevante per quei tempi. « Il loro capo - attesta il guardiano dei Francescani di Parigi - benedice il popolo, predica, distribuisce croci (per la Crociata); ha stabilito un nuovo Battesimo e fa falsi miracoli. Quando è giunto a Parigi, la passione popolare contro i preti fu tale che, in pochi giorni, parecchi di essi sono stati uccisi, gettati a mare, feriti » (Langlois, v. bibl., p. 80). La reggente, Bianca di Castiglia, impressionata da tale spiegamento di forze, concesse udienza al Maestro di Ungheria, ma poco dopo i p., inebriati dei loro successi, commissero eccessi e delitti contro cose e persone religiose; pertanto la Reggente diede ordine di attaccarli. Il Maestro di Ungheria perì in combattimento presso Villeneuve-sur-Cher. I resti della banda furono perseguitati dovunque; ne furono impiccati ad Aigues-Mortes, Bordeaux, e anche in Inghilterra. Questa specie di sommossa anticlericale non ebbe alcun seguito.

4) Un altro movimento analogo si sviluppò nel 1320, sotto il re Filippo V il Lungo. Anche questa volta, i p. pretesero liberare la Terra Santa. Erano guidati da un monaco apostata e da un prete scomunicato; il loro furore si rivolse soprattutto contro i Giudei. Commisero molti eccessi, raggiunsero Parigi da una parte, Avignone dall'altra. Il Papa li scomunicò. Repressi, il loro movimento cessò subito.

BIBL.: Ch. V. Langlois, *St Louis, Pilippe le Bel, les derniers Capétiens directs (1226-1328)*, in *Histoire de France*, diretta da E. Lavisse, III, II, Parigi 1901, pp. 79-81. Leone Cristiani

PASTURA, ANTONIO del MASSARO da VITERBO, detto il. - Pittore di cui si ha per la prima volta notizia nel 1478, quando viene ricordato come membro dell'Accademia di S. Luca in Roma; m. fra il 1509 e il 1516.

Non rimangono opere giovanili che permettano di ricostruirne l'attività prima che entrasse nell'orbita dei due massimi pittori umbri del tempo, il Perugino (v.) e il Pinturicchio (v.), ai modi dei quali è legata tutta la

(fot. Anderson)
PASTURA, ANTONIO DEL MASSARO DA VITERBO, detto il - *Sposalizio della Vergine.* Affresco - Tarquinia, Duomo.

sua produzione. Risente soprattutto del Pinturicchio con il quale collabora nella decorazione dell'appartamento Borgia in Vaticano (1493-94) dove gli spettano, nella sala delle Arti Liberali, la *Retorica* e la *Musica.* Da solo lo si trova intorno al 1498 a Orvieto dove ridipinge parte del coro già affrescato da Ugolino di Prete Ilario (v.) con scolastica diligenza. Migliore, se pure sempre privo di originalità, nella decorazione terminata nel 1509 del coro della cattedrale di Tarquinia con *Storie della vita di Maria.* Altre sue opere sono conservate a Orvieto (*Madonna in Trono*, in S. Trinita; *S. Sebastiano*, nel Museo dell'Opera del Duomo), nel Museo civico di Viterbo (*Presepe, Madonna con angeli e santi*), Tuscania (*Madonna*), Worcester (*Presepe*). Gli viene anche attribuita una *Pietà* a fresco in S. Maria del Popolo a Roma.

BIBL.: E. Steimann, *Antonio da Viterbo*, in Thieme-Becker, II, p. 17; G. Castelfranco, *Antonio del Massaro*, in *Enc. Ital.*, III, pp. 567-68; C. Gamba, *La pittura umbra del Rinascimento*, Novara 1949, p. XXXIX. Maria Donati

PATAGONIA. - Dallo spagn. *patagones* = piedi grandi, caratteristica degli Indiani-Tehuelci, autoctoni. Regione all'estremo lembo dell'America meridionale, scoperta nel 1520 dal navigatore portoghese F. Magellano (Magalhaes); appartenente alla Repubblica Argentina e in minima parte al Cile. È limitata al nord dal Rio Colorado, a sud dallo stretto di Magellano, a ovest dall'Oceano Pacifico e a est dall'Atlantico, compresa in una superficie di ca. 1 milione di kmq. Popolazione: ca. 210.000 ab., ha una economia essenzialmente pastorale.

Evangelizzazione. – La missione tra gli Indiani della P. cominciò nel 1880 con la fondazione da parte dei Salesiani, penetrati nella terra con l'esercito argentino nel 1879, delle residenze di Viedma e Patagones sul Rio Negro. Il governo argentino si era proposto di sottomettere quelle tribù brigantesche, che fino allora avevano reso impossibile ogni colonizzazione del sud. D. Domenico Milanesio fu mediatore di pace in modo soddisfacente per ambedue le parti e così aprì la via al Vangelo.

Essendo la distanza da Buenos Aires, da cui dipendeva ecclesiasticamente la missione della P., troppo grande, d. Bosco fece i passi necessari a Roma e a Buenos Aires per ottenere l'erezione di territori missionari indipendenti. Il 16 nov. 1883 furono eretti il vicariato apostolico della P. settentrionale e centrale e la prefettura apostolica della P. meridionale e Terra del Fuoco. Il primo vicario apostolico del detto vicariato fu dal 30 nov. del medesimo anno mons. Giovanni Cagliero (v.), che nel 1875 aveva condotto il primo gruppo di Salesiani verso l'Argentina. Al suo secondo viaggio in Argentina, il 1° febbr. 1885, dopo la sua consacrazione, era accompagnato da 18 Salesiani e 6 Figlie di Maria Ausiliatrice. Dall'inizio mons. Cagliero aveva protetto gli indigeni dallo sfruttamento dei coloni e con speciale cura si dedicò alla gioventù. Durante il suo governo furono battezzati nel vicariato 47.000 uomini, di cui 15.000 indigeni. Siccome il vicariato sempre più diveniva colonia di bianchi e gli Indiani si erano convertiti quasi tutti, nel 1899 il territorio fu di nuovo riannesso all'arcidiocesi di Buenos Aires e diviso in vicarie foranee rette da Salesiani. La medesima sorte ebbe la prefettura della P. meridionale e Terra del Fuoco, soppressa nel 1916. Il prefetto mons. Giovanni Fagnano nel 1888 aveva assunto la missione delle Isole Falkland. Nel 1916 la parte argentina fu sistemata a vicaria foranea, la parte cilena fu trasformata nel vicariato apostolico di Magellano. In tre sogni profetici del 1872, 1883 e 1885 d. Bosco aveva previsto tutto lo sviluppo missionario, culturale ed economico della P. Oggi, praticamente, tutti gli Indiani sono cattolici e la maggioranza di essi vive appartata in riduzioni in condizioni economiche, intellettuali e spirituali molto misere. I Salesiani le visitano periodicamente per l'istruzione religiosa e l'amministrazione dei Sacramenti. Le condizioni degli Araucani sono alquanto migliori.

Il 20 apr. 1934 per la parte argentina fu eretta la diocesi di Viedma, suffraganea di La Plata. Il vicariato apostolico di Magellano nella parte cilena fu il 21 genn. 1947 elevato a diocesi sotto il nome di Punta Arena. Però le isole Falkland, possedimento britannico, dipendono tuttora dalla S. C. di Propaganda.

BIBL.: A. Fasulo, *Le missioni salesiane della P.*, Torino 1925; E. Ceria, *Annali della Società salesiana*, Torino 1941, pp. 245-66, 415-34, 498-515, 534-41, 551-59, 567-76. Nicola Kowalsky

PATARIA. - Sotto tale denominazione si intende un movimento politico-religioso svoltosi in Milano nella seconda metà del sec. XI, nell'età della riforma gregoriana ed in funzione di essa. La p. è la reazione da parte degli elementi puri della Chiesa ambrosiana contro la corruzione in essa dilagante sotto la duplice forma di simonia e di nicolaismo. Gli inizi del movimento non sono molto chiari. La Chiesa ambrosiana dopo la morte di Ariberto d'Intimiano (1045) ricevette dall'imperatore Enrico III a nuovo arcivescovo Guido da Velate; questi pare fosse proposto da un gruppo di nobili, mentre il clero aveva messo avanti altri nomi. La designazione imperiale non trovò resistenza, ma è da rilevare che il movimento riformatore ebbe poi come capi gli ecclesiastici respinti da Enrico III: Anselmo da Baggio, Landolfo Cotta, Arialdo da

(fot. Fides)
PATAGONIA - Donna della P. in lutto (indicato dalla cresta di capelli tagliati)

Carimate (v.). L'arcivescovo Guido rappresentò nella sede ambrosiana gli interessi concordi dell'aristocrazia feudale di Milano e dell'alto clero che da essa usciva; come assicura s. Pier Damiani, il clero milanese era profondamente corrotto: molti avevano moglie, molti tenevano concubine e l'accesso alle dignità ecclesiastiche avveniva regolarmente ed apertamente per denaro.

Il movimento riformatore ebbe a capo Anselmo da Baggio, sebbene nel 1056 egli avesse accompagnato l'arcivescovo Guido alla corte di Enrico III e questi gli avesse assegnato la sede episcopale di Lucca: la Chiesa romana già aveva proclamato la lotta contro le investiture laiche. Dopo la partenza di Anselmo da Milano, la pattuglia riformatrice fu capitanata da Landolfo Cotta e da Arialdo: la morte dell'Imperatore, la mancanza di un forte governo potevano permettere una vivace campagna contro il clero simoniaco e nicolaita e contro l'arcivescovo Guido che era l'indolente esponente della corruzione milanese.

(*da Le Vie d'Italia e del mondo, ott. 1935, p. 1227*)
PATAGONIA - Il Cerro Fitz Roy nella cordigliera del Lago Viedma (m. 3375). Le alte cuspidi sono costituite da rocce dioritiche che si sfaldano verticalmente.

Contro gli oppositori, che avevano iniziato la loro propaganda nelle chiese ed in pubblico, l'arcivescovo ricorse al papa Stefano IX e per suo invito chiamò i suoi accusatori a discolparsi al Sinodo di Fontaneto (Novara). Arialdo e Landolfo non comparvero e vennero scomunicati in contumacia.

In questo momento compare nelle fonti il termine di *patari* prima in Arnolfo (*Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*) poi in Bonizone ed altri scrittori. Arnolfo però, dicendo « hos tales cetera vulgaritas hyronice Patarinos appellat », confessa di non conoscere l'origine della denominazione. Bonizone invece (*Liber ad Amicum*) dice che patarini voleva dire pannosi, straccioni. Molti sono stati i tentativi per spiegare tale termine e si è voluto metterlo in relazione con la via di Milano detta dei « pattari ». La p. dové presto trasformarsi in un vero partito organizzato, grazie al giuramento che, se prima riguardava solo l'impegno di vita religiosa e morigerata, dovette presto diventare impegno di fedeltà ai capi.

Contro la scomunica di Fontaneto, i capi della p. ricorsero al Papa. Stefano IX inviò a Milano Anselmo di Lucca insieme con l'arcidiacono romano Ildebrando (dic. 1057). I due visitatori apostolici predicarono al popolo milanese confortandolo ad insistere nell'opera di purificazione ed ammonirono il clero perché collaborasse alla riforma. Ma ora non solo l'alto clero si sentì colpito, ma anche l'aristocrazia milanese. Lotte aperte si ebbero in Milano, sì che Niccolò II dopo il Concilio del 1059 inviò a Milano due nuovi commissari, Anselmo di Lucca e Pier Damiani. L'arrivo dei due legati romani fu causa di gravi tumulti: il partito antiriformista cercò di far credere al popolo che i delegati apostolici volessero attentare alle tradizionali libertà ecclesiastiche ambrosiane. Pier Damiani parlò al popolo nella Cattedrale e lo convinse della falsità delle accuse e della bontà del programma riformatore. La p. era dunque il partito di Roma e l'arcivescovo Guido si sottomise alla formola di ritrattazione ed al giuramento di obbedienza stesi da Pier Damiani; anzi acconsentì a far viaggio di penitenza a S. Giacomo di Compostella ed a presentarsi al Concilio di Roma del 1060 in cui Niccolò II, dichiarata irrita l'investitura regia, lo investì solennemente della sede arcivescovile di Milano.

La p. considerò come un suo trionfo l'ascensione al trono pontificio di Anselmo da Baggio, con il nome di Alessandro II (1061). Però non tardò in Lombardia una impressionante reazione con la raccolta dei vescovi lombardi imperialisti attorno al loro candidato, Cadalo vescovo di Parma, che fu eletto papa a Basilea con il nome di Onorio II (ott. 1061). L'arcivescovo Guido ora ritornò al vecchio atteggiamento: l'imperialismo riunì quanti nella riforma morale della p. vedevano danneggiati i loro interessi materiali. Morto Landolfo, pare per le ferite riportate a Piacenza, lo sostituì il fratello Erlembaldo (v.), uomo d'armi che impresse all'azione un carattere più politico. A fianco vi era sempre Arialdo. Contro la p. più vivacemente gli avversari insistevano con le accuse di eresia; il cronista Landolfo Seniore accusava i patarini di essere i continuatori dell'eresia scoperta intorno al 1030 a Monforte e che pare fosse di tipo manicheo. L'accusa partiva dal riaccostamento esteriore delle teorie della p. contro il matrimonio degli ecclesiastici con quelle degli eretici di Monforte, nettamente ostili al matrimonio ed alla procreazione. Qualche elemento ereticale può essersi infiltrato nel movimento patarino milanese, ma è fuor di dubbio che le concezioni della p. non hanno niente in comune con le dottrine ereticali manichee. Landolfo Seniore chiama i patarini di Milano pseudo profeti e falsi puri (*falsis catharis*). È da pensare che appunto nell'ambiente milanese sia sorto la prima volta il termine di catari per indicare i patarini, sì che poi i due termini di catari e di patarini indicarono equivocamente gli eretici di tipo manicheo per i quali non esisteva ancora nell'uso nessun termine specifico, e dire catari e dire patarini fu la stessa cosa.

Il conflitto tra Alessandro II ed Onorio II fu sentito assai a Milano, dove si venne a guerra aperta tra le due parti. Arialdo continuava la predicazione religiosa; Erlembaldo aveva organizzato un partito, messo alla testa un consiglio di trenta persone e la borghesia ed il popolo unite nella p. miravano probabilmente ad impadronirsi del governo della città. Nel 1064 Erlembaldo si recò a Roma e ricevette dalle mani di Alessandro II il *vexillum sancti Petri* a significare che i patarini di Milano combattevano per la Chiesa romana. La battaglia però era aspra: gli avversari della riforma tenevano testa energicamente ad Arialdo ed Erlembaldo. Nel 1065 la bolla papale che deponeva due ecclesiastici che si erano impadroniti delle abbazie di S. Celso e di S. Vincenzo servì ad Erlembaldo per destare una violenta agitazione contro l'arcivescovo; questi abbandonò Milano e venne da Alessandro II scomunicato. A sua volta Guido da Velate produsse lo scompiglio in Milano gettando l'interdetto sulla città fino a che Arialdo vi fosse rimasto. Ucciso Arialdo segretamente (1066), Erlembaldo rimase solo a dirigere il movimento. Comparvero ora due nuovi legati apostolici atteggiandosi a pacificatori, ma Erlembaldo si recò a Roma da Alessandro II e ne ritornò con l'approvazione incondizionata per il suo operato. Di fronte alla p. trionfante, l'arcivescovo Guido si decise ad abbandonare la lotta e rinunciò alla sede (1071), designando ad Enrico IV come suo successore il suddiacono Gotofredo; ma se l'Imperatore procedette alla investitura, il Papa la condannò e la p. ottenne il suo consenso per il proprio candidato Attone. La questione di Milano diventa uno dei punti su cui Papato ed Impero sono tra di loro in assoluta opposizione. L'appoggio imperiale permette al vecchio partito dei simoniaci di resi-

(*fot. Mas*)

PATENA - Calice e p. d'argento dorato, detto di S. Rosenda. Il calice è del sec. XIII, la p. del sec. XV, provenienti da Celanova. Orense, Palazzo episcopale.

stere alla p.; questa inoltre con le sue violenze aveva offeso interessi, creato rancori, sì da permettere agli avversari di riprendere terreno. La morte di Erlembaldo nel 1075 segnò il crollo della p. La città ritornò all'obbedienza dell'Impero: l'aristocrazia chiese ad Enrico IV di designare un nuovo arcivescovo, che fu Tebaldo di Castiglione. Questi tenne un contegno ambiguo tra Chiesa ed Impero e nel 1078 fu scomunicato. Enrico IV entrò in Milano nel 1081 e trovò la città obbediente. Seguirono a Tebaldo due arcivescovi di parte imperiale, Anselmo da Rho ed Arnolfo, ma questi nel 1096 finì per sottomettersi ad Urbano II. La p. era scomparsa, ma aveva distrutto in Milano le tendenze imperialiste ed avviato la Chiesa ambrosiana al programma riformatore di Roma; anche l'aristocrazia aveva consumato le sue forze nella lunga lotta civile agevolando l'incipiente organizzazione comunale.

BIBL.: C. Pellegrini, *I ss. Arialdo ed Erlembaldo*, Milano 1897; id., *Fonti e memorie storiche di s. Arialdo*, in *Arch. stor. lombardo*, 3ª serie, 14 (1900, II), pp. 209-36; 16 (1901, II), pp. 5-24; 17 (1902, I), pp. 60-98; J. Goetz, *Kritische Beiträge zur Geschichte der P.*, in *Arch. für Kulturgeschichte*, 17 (1914), pp. 17 sgg., 164 sgg.; G. Schwartz, *Die Herkunft des Names P.*, *ibid.*, 14 (1916), p. 402 sgg.; M. Brown, *Movimenti politico-religiosi a Milano ai tempi della P.*, in *Arch. stor. lombardo*, 58 (1931), pp. 227-78; Ilarino da Milano, *Le eresie popolari nel sec. XI*, in *Studi gregoriani*, a cura di G. B. Borino, II, Roma 1947, pp. 73-79.
Francesco Cognasso

PATARINI. - Nella comune designazione, dal sec. XII vennero così chiamati in Italia quegli eretici che, ribelli all'autorità ecclesiastica, piegarono più o meno verso gli errori dei catari-albigesi (v.) e sètte affini e perciò vennero compresi nelle proscrizioni papali ed imperiali; essi devono quindi distinguersi dagli aderenti della precedente Pataria (v.). Pio Paschini

PATENA. - Dal greco πατάνη = piatto. È un piatto rotondo di metallo, usato già anticamente nella Messa, come complemento indispensabile del calice e fatto dello stesso metallo. Nella parte superiore è oggi priva di ornamento, ha il diametro di 15-20 cm., ed è leggermente concava nel mezzo, secondo la larghezza degli orli del calice.

Nella Messa si pone l'Ostia sulla p. fino all'Offertorio (su di essa è fatta l'offerta), e, dopo il *Pater noster*, l'Ostia consacrata spezzata vi si ricolloca fino alla S. Comunione; nel frattempo, nella Messa solenne, la p. è tenuta nascosta con un velo dal suddiacono (anticamente dall'accolito) detto *patenarius*; nelle Messe lette si mette invece sotto il corporale.

La p. deve essere consacrata dal vescovo ed avere la parte interna dorata. La consacrazione non si perde, qualora si debba rinnovare la doratura (CIC, can. 1305). Diventata con la consacrazione oggetto sacro, in immediato contatto con il Corpo di Gesù, la p. non può essere toccata che dai chierici o da chi l'ha in custodia (can. 1306). Simbolicamente la p. viene considerata come una nuova pietra del sepolcro, su cui giacque il corpo del Signore (cf. Rabano Mauro, *De instit. cleric.*, I, 33 : PL 107, 324).

BIBL.: J. Braun, *Das christl. Altargerät in seinem Sein und in seiner Entwicklung*, Monaco 1932, pp. 197-242; L. Eisenhofer, *Lehrbuch der kathol. Liturgie*, I, Friburgo in Br. 1932, pp. 396-401; M. Righetti, *Man. di stor. liturgica*, I, Milano 1950, pp. 468-71; H. Leclercq, s. v. in DACL, XIII, coll. 2392-2414.
Pietro Siffrin

ARTE. - Nell'antichità e nel medioevo la p. ebbe notevoli dimensioni e peso, perché doveva servire a raccoglierví sopra il pane offerto dai fedeli per la consacrazione (*p. ministerialis*), che veniva poi diviso in parte per la Comunione dei fedeli. Papi e imperatori andarono a gara nel farle confezionare, adoperandovi grande quantità di oro e ricchezza di gemme. Esemplari eccezionali possono vedersi a Città di Castello, nei piatti argentei ageminati del Tesoro di Canoscio (secc. V-VI), al Louvre (in serpentino con zaffiri, smeraldi e perle, donati da un imperatore carolingio all'abbazia di St-Denis), nella collezione Wiss a Washington, nella collezione Stoclet a Bruxelles, nel Tesoro di S. Marco a Venezia. In epoca gotica (sec. XIV) le p. vengono ornate da rilievi o da smalti translucidi, come la p. della Pinacoteca nazionale di Perugia con smalto racchiuso in un contorno ad archetti, rappresentante la scena della Crocifissione e altri sei tondi a smalto sul bordo con fatti della Passione alternati a motivi incisi, opera di Cataluzio da Todi che influenzò quella di Ciccarello di Francesco con la rappresentazione dell'Annunciazione e l'iscrizione attorno (Sulmona, cattedrale di S. Panfilo) e l'altra con smalti rappresentanti la Crocifissione, a Ravello (Duomo). Ebbero anche decorazioni incise, rappresentanti al centro la mano benedicente, che si vede aggiunta, nel sec. XII, nella p. di epoca ottoniana, nella chiesa della Collegiata dell'Assunta a Cividale, con iscrizione sul bordo, paragonata a quella, detta di s. Bernardo, nel duomo di Braunschweig e nella p. del calice, ritenuto di s. Francesco, nella basilica di Assisi, opera di Guccio del Mannaia. Notevole anche la p. del calice di Wiltener (Austria), del 1180 ca. In epoca posteriore le decorazioni si vanno facendo sempre più rare; le proporzioni diminuiscono e il rapporto tra l'orlo rialzato e il centro si stabilizza, adattandosi alle proporzioni dei calici, la cui base perde il contorno polilobato o mistilineo, diventando nel '500 e nel '600 quasi sempre circolare. - Vedi tav. LXXII.

BIBL.: V. Pasini, *Il Tesoro di S. Marco in Venezia*, Venezia 1886; Venturi, II, p. 213, fig. 177; IV, p. 905; A. Santangelo, *La Cattedr. di Cividale*, Roma 1930, p. 39; E. Zocca, *La catted. di Assisi*, Roma 1935, p. 79; A. Morassi, *Antica oreficeria ital.*, Milano 1936, pp. 32-42. Maria Accascina

PATER, WALTER. - Critico e romanziere inglese, caposcuola dell'estetica decadentistica, n. a Shadwell il 4 ag. 1839, m. a Oxford il 30 luglio 1894.

Nei suoi *Studies in the history of the Renaissance* (1873) egli sembra individuare nella malinconia il motivo dominante dell'arte rinascimentale. I suoi *Imaginary portraits* (1887), ritratti a metà storici e a metà fantastici,

sono anch'essi proiezione di una contemplazione malinconica della bellezza, e il suo unico romanzo, *Marius the epicurean* (1885), è un pretesto per esporre i principi di un raffinato epicureismo che s'arresta alle soglie dell'esperienza cristiana, appena lambita dal protagonista, il quale tuttavia muore quasi come un martire. Tale idolatria della bellezza come esperienza essenziale di vita affascinò i discepoli di P. e in particolare Oscar Wilde, spesso degenerando in un più empirico edonismo.

BIBL.: la migliore biografia sul P. è quella di A. Benson, *English men of letters*, Londra 1906; scelta di traduzioni a cura di M. Praz, Milano 1944. Bibl. recente in F. W. Bateson, *The Cambridge bibliogr. of English liter.*, III, Cambridge 1940, pp. 731-32. Augusto Guidi

PATERNALISMO. - Paternalistica è detta ogni politica diretta dall'alto (imperatore, re, signore) che tenga conto delle esigenze dei «sudditi»: sia nell'antichità classica, sia nel medioevo, sia nel Rinascimento si è delineato il mito del buon reggitore dello Stato, comprensivo e « paterno ». Nell'età della Controriforma il problema ritorna in primo piano con i teorici della ragion di Stato (v.); tra gli altri, il Bellarmino detta precise formulazioni sulla necessità che i prìncipi hanno di amare con « servente » carità « paterna » tutti i sudditi onde non siano ingiustamente aggravati (cf. *De officio principis christiani*, Roma 1619).

Tenendo conto delle differenze dalle precedenti teoriche e applicazioni pratiche, va stimato come paternalistico anche il movimento settecentesco del dispotismo illuminato. Il dispotismo illuminato nasce e si irrobustisce nel più ampio clima dei « lumi », sia per un movimento dal basso determinato dal rafforzamento economico-sociale del ceto medio, sia dalla vasta schiera degli scrittori riformatori che esprimono sul piano dell'opinione pubblica le nuove esigenze ideologiche. Dispotismo e illuminismo nella loro essenza non si escludono : nel dispotismo illuminato l'elemento che prevale è ancora quello dispotico, ma esso viene « illuminato » cioè assoggettato alla legge della *Raison* nel campo politico-amministrativo ed economico-sociale. I prìncipi riformatori sono per la fisiocrazia, per il riformismo tributario e doganale, per il giurisdizionalismo. Naturalmente non tutte le teorie sono applicate rigorosamente o complessivamente nella pratica : Maria Teresa d'Austria sta per le riforme economiche; suo figlio Giuseppe II tiene di più al giurisdizionalismo e alla stessa riforma religiosa; Federico II di Prussia è nella pratica più « sovrano » che uomo dei « lumi » (o per lo meno è illuminista nel diritto penale, nella tolleranza religiosa, nella cultura ma non nell'assolutismo militare); Caterina II di Russia propende per il riformismo economico; Leopoldo I di Toscana per la fisiocrazia e per il giurisdizionalismo; Carlo III di Borbone per il riformismo sociale e per il giurisdizionalismo e così via. Il p. settecentesco è stato movimento così ampio che in certi settori ha investito anche la Repubblica di Venezia, quella di Genova e lo stesso Stato pontificio.

Dopo il sec. XVIII la parola p. è stata talora usata « dall'alto » per mascherare o giustificare movimenti politici o attività di regnanti a sfondo sostanzialmente conservatore o reazionario o dittatoriale.

BIBL.: oltre la bibl. della voce RAGION DI STATO cf. tra le opere più recenti : A. Anzilotti, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Bari 1930; C. Morandi, *La politica dell'assolutismo*, Pavia 1930; F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, 2 voll., Bologna 1931-34; E. Cassirer, *La filosofia dell'illuminismo*, trad. it., Firenze 1935 e per i singoli paesi e soprattutto per l'Italia, l'ampia bibl. in F. Valsecchi, *Dispotismo illuminato*, in *Quest. di stor. del Risorgim. e dell'Unità d'Italia*, a cura di Z. Rota, Milano 1951, pp. 29-75. Inoltre : M. Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia 1950; R. Mori, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze 1951; G. Giacchero, *Storia econom. del Settecento genovese*, Genova 1951.
Massimo Petrocchi

PATERNITÀ, RICERCA della. - Mentre dal punto di vista etico la r. della p. può considerarsi in sé e per sé lecita, vari codici civili, per motivi di opportunità, non ammettono indagini sulla p. che in casi tassativamente previsti. Questo divieto trae origine dalle leggi rivoluzionarie francesi dalle quali è passato al Codice napoleonico.

L'art. 269 del Cod. civ. italiano ammette la dichiarazione giudiziale della p.: 1) quando la madre e il presunto padre hanno notoriamente convissuto come coniugi nel tempo a cui risale il concepimento; 2) quando la p. risulta indirettamente da sentenza civile o penale ovvero da non equivoca dichiarazione scritta di colui al quale la si attribuisce; 3) quando v'è stato ratto o violenza carnale nel tempo che corrisponde a quello del concepimento; 4) quando v'è possesso di stato di figlio naturale (v. PROLE).

In alcuni paesi civili il problema della ricerca della p. va assumendo nuovi aspetti (negli Stati Uniti d'America esistono società legalmente riconosciute autorizzate a chiamare in giudizio il presunto padre), e le scienze biologiche procedono nei loro studi per potere stabilire i principi su cui fondare la prova della p.; merita speciale menzione la prova biologica dei gruppi sanguigni.

Nel sangue umano esistono due agglutinogeni denominati agglutinogeno A e agglutinogeno B, legati alle emazie. Il siero di sangue, a sua volta, contiene due agglutinine α e β. Sono stati divisi in quattro gruppi sanguigni: I gruppo: non possiede agglutinogeni mentre possiede le due agglutinne; è il gruppo O o dei donatori universali; II gruppoi: è il gruppo A, fornito dell'agglutinogeno A e della agglutinina β oppure anti B; III gruppo: possiede l'agglutinogeno B e l'agglutinina α o anti A; IV gruppo: (AB) che contiene entrambi gli agglutinogeni e manca di agglutinine; è il gruppo dei ricevitori universali. Quando un sangue che contiene un determinato agglutinogeno viene messo a contatto con un altro sangue che contiene l'agglutinina corrispondente, si verifica il fenomeno dell'isoagglutinazione : i globuli rossi vengono agglutinati e al microscopio si osservano accumuli irregolari di essi. In pratica la prova dei gruppi sanguigni si esegue mediante i sieri testo. Il gruppo sanguigno individuale è un carattere costante, congenito, ereditario dai genitori secondo le leggi mendeliane. Esso non subisce durante la vita alcuna alterazione qualitativa; alla nascita si ha uno sviluppo quantitativo incompleto degli agglutinogeni, che posseggono una forza di ricezione di ca. un 4°, un 8°, rispetto a quella dell'adulto; tale forza aumenta fino a raggiungere il massimo verso i 15-20 anni e tale si mantiene fino all'età avanzata. Per questo motivo si possono avere errori di determinazione gruppale in neonati e lattanti.

Importante è la conoscenza delle seguenti leggi : 1) le proprietà A e B sono caratteri dominanti rispetto ad O per cui si ritrovano nei figli soltanto quando sono presenti anche nei genitori; però, anche essendo presenti nei genitori, possono non comparire nei figli; la proprietà O invece, che è recessiva, si può ritrovare nei figli anche se non si manifesta nei genitori; 2) i genitori appartenenti al gruppo O non possono avere figli del gruppo AB; i genitori che appartengono al gruppo AB non possono avere figli appartenenti al gruppo O. Landsteiner e Levine nel 1927 misero in evidenza nuovi agglutinogeni, oltre gli agglutinogeni A e B, a cui non corrispondono nel sangue di altri individui agglutinine preformate; essi sono i gruppi sanguigni denominati rispettivamente M, N, MN. In seguito fu trovato anche l'agglutinogeno P e nel 1940 Landsteiner e Wieser hanno ritrovato l'agglutinogeno Rh, presente per ca. l'85% degli uomini, i quali vengono così ascritti al gruppo Rh positivo, mentre il 15% appartiene al gruppo Rh negativo. Da queste conoscenze sono sorte altre due leggi : 1) le proprietà M ed N sono proprietà dominanti e non possono apparire nei figli, se i genitori ne sono privi; 2) le proprietà M ed N sono proprietà allelomorfe : per questo la proprietà M (senza N) o la proprietà N (senza M) devono apparire nei figli se sono presenti isolatamente nei genitori, qualora si trovino allo stato puro. Ricercando i gruppi sanguigni presenti nel sangue della madre, del figlio e del

presunto padre e facendo il confronto con i dati di apposite tabelle si può arrivare all'esclusione della p. In pratica alla compatibilità di gruppo non si dà valore di reale rapporto di filiazione, mentre al contrario nei casi di incompatibilità l'esclusione del presunto padre si può affermare con certezza.

In questi ultimi tempi sono state fatte ulteriori ricerche sui sistemi gruppo-specifici specialmente da parte di autori stranieri. Sono stati oggetto di studio i vari sottogruppi di A e cioè A_1 A_2, A_3, ecc. e si è data importanza non solo qualitativa, ma anche quantitativa ad essi, come anche importanza è stata data alla notevole rarità dei sottotipi A_3, A_4, A_5, M_2, N_2, N_3. Ad es., l'accertamento di un A_4 nel presunto padre e nel figlio, che si riscontra con probabilità di uno per un milione, ha fatto ritenere ad Hirsfeld ed Ansel accertata la p. Ugualmente si dica dell'importanza data alla rarità di alcuni genotipi del sistema Rh, della rarità del fattore di Leway, Cellano, ecc.

Anche in Italia sono state fatte e sono in corso ricerche, per quanto limitate dalla difficoltà di procurarsi i sieri necessari. Secondo recenti ricerche, attualmente le probabilità di escludere la p. nelle diverse combinazioni madre-figlio arrivano, per gli Italiani, fino al 90,8%, per le sole proprietà principali A B O, MN, Rh. Probabilità maggiori si hanno, se si estende l'indagine al sistema P, all'N ed ai principali sottotipi di Rh.

Non si può pertanto disconoscere l'importanza di queste ricerche gruppo-specifiche per risolvere, dal punto di vista biologico, il tanto discusso problema della ricerca della p.

BIBL.: oltre i trattati di medicina legale, v. F. Tarsitano, *Tecnica delle ricerche sulla individualità del sangue*, Napoli 1946; F. Domenici, *Gruppi sanguigni e ricerca della p.*, Milano 1948; P. L. Mollison-A. E. Mourant-R. R. Race, *I gruppi sanguigni Rh e la loro importanza clinica*, ivi 1948; F. Tarsitano, *I recenti progressi nella conoscenza dei sistemi gruppo specifici e la ricerca della p.*, in *Minerva medica*, 1950, II, p. 1 sg.; Istituto Centrale di Statistica, *Compendio statistico italiano*, 1949-50.

Maria De Arcangelis

PATER NOSTER. - Preghiera insegnata da Gesù agli Apostoli, detta perciò *Oratio dominicalis*. È la preghiera per eccellenza del cristiano, modello e tipo d'ogni altra.

La formola è consegnata nella duplice redazione di *Mt.* 6, 9-13 e *Lc.* 11, 2-4. Il testo di Matteo è adottato dalla Chiesa fin dai tempi apostolici (cf. *Didaché*, 8, che vi aggiunge la nota dossologia, entrata anche in alcuni codici dei Vangeli: « poiché tua è la potenza e la gloria nei secoli »). *Amen* è il « sigillo » (s. Girolamo), entrato nella Volgata dall'uso liturgico. La recensione di Luca è più breve: comincia con la semplice invocazione, « Padre »; manca la terza petizione (« sia fatta la tua volontà »...), e l'ultima (« liberaci dal male »), che è complemento della precedente. La recensione di Matteo, come la più completa, e, a giudizio dei critici, la più vicina a un originale semitico, riproduce nella sostanza la formola testuale di Gesù. L'Evangelista l'ha inserita nel Discorso della Montagna. Ma Luca ha meglio conservato la circostanza storica (dopo l'episodio di Betania), premettendo l'episodio che diede occasione all'insegnamento: « E avvenne che, mentre era in un certo luogo pregando, appena terminò, uno dei suoi discepoli gli disse: " Signore, insegnaci a pregare, come pure Giovanni insegnò ai suoi discepoli " ».

La preghiera s'inizia con un'elevazione: « Padre nostro, che sei nei cieli ». S. Agostino fa risaltare la nota sociale e fraterna: « oratio fraterna est: non dicit, Pater meus, sed... omnes videlicet una oratione complectens » (*Ep.*, 130). Soprattutto viene rilevato il tono di filiale confidenza nel sentimento profondo della paternità divina, che nella religione cristiana domina e assorbe tutti i rapporti della creatura con il Creatore. Segue il corpo della preghiera, diviso in due parti: la prima comprende tre invocazioni o aspirazioni che hanno per oggetto la gloria di Dio stesso; la seconda in quattro domande espone le necessità temporali e spirituali della creatura.

1ª parte. – Le prime tre invocazioni rispecchiano in bella simmetria i sentimenti dell'amor filiale verso il celeste Padre. Vi si invoca: 1) che « il suo nome sia santificato », cioè benedetto, venerato, stimato dappertutto come santo; che Dio sia da tutti conosciuto e amato come il Sommo Bene e la fonte d'ogni perfezione; 2) che « il suo regno venga », si stabilisca e si dilati dappertutto la sovranità della sua potenza, nell'ossequio delle menti e delle volontà, e del suo amore, con la larga diffusione della divina Grazia, e questo regno unisca gli uomini nella verità, nella giustizia, nella pace; 3) che « si adempia la sua volontà » – condizione e misura della dilatazione del regno – « come in cielo così in terra »: che la giusta e santa volontà del Padre sia adempita sulla terra dagli uomini con la stessa prontezza e perfezione con cui è eseguita nel cielo dagli spiriti angelici, i fedeli esecutori dei divini voleri (*Ps.* 102, 20). Nella triplice progressiva invocazione è il riconoscimento della triplice prerogativa di Dio nei confronti della creatura: Padre amantissimo e benefico, Re glorioso e universale, Padrone supremo e assoluto; ed insieme è l'impegno a cooperare per l'attuazione di così nobili finalità.

Delle tre invocazioni la più profonda e misteriosa è la seconda (A. Vitti, in *Biblica*, 23 [1942], p. 204 sg.). La sua interpretazione dipende dal significato che si attribuisce al « Regno di Dio » (v.), nozione complessa, la cui realtà unica si presenta sotto molteplici aspetti, che si riducono sostanzialmente a tre: individuale o ascetico-mistico (il trionfo della divina Grazia nell'anima e nella vita del cristiano), ecclesiologico o anche missionario-sociale (la diffusione della conoscenza di Dio e l'osservanza della sua legge nel mondo, il trionfo e l'esaltazione del Regno di Dio in terra, la Chiesa), escatologico (la finale manifestazione della gloria di Dio nel trionfo della sua giustizia e nella glorificazione degli eletti). L'interpretazione piena è quella che non esclude ma unifica i molteplici aspetti particolari nella unitaria visione spirituale: *ut sit Deus omnia in omnibus* (*I Cor.* 15, 28).

2ª parte. – Seguono le domande da parte della debolezza e dell'indigenza umana.

In primo luogo si domanda al Padre il nutrimento per la vita, il pane: ma nel pane, base dell'alimentazione umana, sono inclusi i bisogni materiali d'ogni specie, tutto ciò che riguarda la vita corporale; per riflesso la domanda può estendersi alla vita spirituale che pure necessita del suo nutrimento. È di ogni giorno (« dacci oggi ») e vuol essere un perenne riconoscimento della provvidenza di Dio e del suo supremo dominio sulla vita umana, come anche dell'assoluta dipendenza della creatura da lui. « Pane nostro quotidiano » (greco ἐπιούσιον): epiteto che non ricorre altrove nella S. Scrittura, né è mai usato nella letteratura classica, ma solo nella lingua ellenistica *koiné* (sono stati trovati recentemente alcuni esempi in testi popolari). Discusso è il suo significato (F. Zorell, *Lexicon graecum N. T.*, 2ª ed., Parigi 1931, coll. 489-91), come si rileva anche dalla diversa versione della stessa parola nella Volgata: *supersubstantialem* (*Mt.* 6, 11), e *quotidianum* (*Lc.* 11, 3). A questi due sensi si riducono le varie interpretazioni raccolte fin dall'antichità: *a*) la prima intende ἐπιούσιος quale sinonimo di ἐφήμερος (« quotidiano »), dal participio ἐπιοῦσα (sott. ἡμέρα) o ἐπιών (sott. χρόνος), che significa il giorno imminente o di domani, o anche il giorno che incomincia, quindi il pane « per la giornata »; così più o meno, con Atanasio, Crisostomo, Gregorio Nisseno, Cirillo Alessandrino, molti interpreti antichi e recenti e parecchie versioni (*quotidianum*, antica latina; « di domani » o « dell'avvenire » sahidica, Evangelo degli Ebrei; « perpetuo », siriaca curetoniano-sinaitica, gotica e armena; « di ciascun giorno », etiopica; *b*) la seconda interpretazione deriva l'epiteto dal sostantivo ἐπι-ουσία (sussistenza, sostanza), cioè indispensabile per sussistere, quindi « necessario »: così Origene, Cirillo Gerosol., Girolamo, Teofilatto, Eutimio, e molti recenti cattolici e acattolici, con la Pešitta. Quest'interpretazione sembra

la più attendibile, tanto più che la quotidianità è già espressa nell'avverbio σήμερον « oggi » (*Lc.* 11, 3 καθ'ἡμέραν « per ogni giorno ») : un epiteto dello stesso senso sarebbe una tautologia. Il termine latino *supersubstantialem* ha fatto pensare al pane soprannaturale, quindi al pane eucaristico (così, dopo s. Ireneo, molti scrittori a cetici) : ma un tale significato nel contesto non può essere che secondario.

« Rimetti a noi i nostri debiti » : si scongiura il Padre misericordioso di accordarci il perdono dei « nostri peccati » (così *Lc.* 11, 4), formidabile debito che non può essere soddisfatto se il Signore stesso non lo condona. Ma per ottenere da Dio il condono, vi è una imprescindibile condizione (cf. *Mt.* 6, 14-15, monito conclusivo della preghiera), il reciproco condono dei debiti, ossia delle offese, il perdono fraterno. Niente di più naturale e doveroso, in una petizione di tanta importanza, che la protesta di questo generoso perdono che Gesù richiede sincero ed esplicito nell'atto stesso dell'invocazione del perdono divino : « come anche noi rimettiamo ai nostri debitori ». È una specie di patto : e se l'uomo vi manca, nullo è l'effetto della preghiera (s. Agostino). È qui espresso l'impegno formale dell'uomo di fronte al grande comandamento della carità verso il prossimo.

Le ultime due domande (in sostanza una sola, come osserva il Crisostomo) riguardano il futuro : ricordando a Dio i pericoli ai quali siamo esposti, se ne invoca la liberazione per il raggiungimento del fine, che è la santità della vita e la salvezza dell'anima. « Non c'indurre in tentazione », cioè in ogni occasione di peccato a cui l'uomo è esposto per l'innata fragilità e per varie cause esterne. « Non c'indurre » è un rude semitismo che, penetrato anche nelle versioni, va rettamente inteso : « non permettere che soccombiamo alla tentazione », cadendo nella colpa a cui la tentazione è incentivo; non chiediamo di essere esenti dalla tentazione, ma di uscirne vittoriosi (s. Agostino). « Ma liberaci dal male » : πονηρός (come il latino *malo*) può intendersi tanto al neutro (il male) quanto al maschile (il maligno per antonomasia, Satana) : è prevalso il primo significato, intendendo il male in tutta la sua estensione : male fisico e male morale, quindi anche l'autore e istigatore di ogni male, il diavolo.

In questa formola, la profondità eguaglia la semplicità. S. Cipriano (*De Orat. Dom.*: PL 4, 535) echeggia Tertulliano che la definisce « totius Evangelii breviarium » (*De Oratione* : PL 1, 1255); s. Tommaso la chiama *oratio perfectissima*, perché assomma tutte le domande di una buona preghiera (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a.9). Perciò ha sempre avuto un posto preminente nella pratica cristiana e nella liturgia. La *Didaché* (8) inculcava di recitarla tre volte al giorno; s. Cipriano attesta che era (*publica nobis et communis oratio*) del suo tempo o, come dice Tertulliano, *oratio legitima et ordinaria*.

Nell'antico catecumenato vi era uno speciale rito detto *traditio* o spiegazione del *P.*, che avveniva nella feria 4ª dopo la IV Domenica di Quaresima; e nel Battesimo, al termine del rito, lo stesso neofita recitava il *P.*: ed anche oggi il *P.* viene recitato, insieme col *Credo*, dal sacerdote e dal padrino, o dal battezzando stesso se è adulto. Anche nella Messa (v.) di tutti i riti ha il suo posto nel Canone, uso che risale probabilmente all'età apostolica, secondo la testimonianza di Gregorio Magno (*Ep. IX ad Joh. Syrac.*) e di Girolamo (*Adv. Pelag.*, III, 15). Parimenti nell'Ufficio divino, nei Sacramentali e in tutte le sacre funzioni il *P.* è al posto d'onore.

L'originalità del *P.* è stata contestata in tempi recenti da alcuni razionalisti e da numerosi scrittori ebrei (J. J. Wetstein, E. Stapfer, J. Nork, A. Wünsche, H. Hamburger, J. Lightfoot, G. Friedländer, G. Klein, D. De Sola, C. G. Montefiore, ecc.). Scrive Friedländer : « La preghiera del Signore è tutta giudaica... tutte le frasi e tutte le domande sono state desunte da fonti giudaiche » (*The jewish sources of the Sermon of the Mount*, Londra 1911, p. 163). E si allegano, oltre l'apocrifo *Testamento dei XII Patriarchi* (nel quale sono evidenti tracce di interpolazione cristiana), frasi slegate di rabbini dei secc. III-IV, alcune invocazioni della nota preghiera giudaica *Shemoneh Esreh* («...perdonaci, Padre nostro..., liberaci per il tuo nome..., sii re su di noi...») e del *Qaddīš*, dossologia in uso nelle sinagoghe (testo aramaico in A. Dalman, *Die Worte Jesu*, trad. francese in *Rev. biblique*, 24 [1915], p. 557 sg.). In quest'ultimo documento (vv. 1, 2, 4) sono accenni alla santità del nome di Dio, allo stabilirsi del suo Regno e al compimento della sua volontà, che fanno pensare alle tre prime domande del *P.* (anche A. Harnack ravvisò in queste tre prime invocazioni un tono marcatamente giudaico, fino ad espungerle come additizie, insieme con l'ultima, dalla forma originale della preghiera di Gesù). Esagerando le analogie, David De Sola (*The old jewish aramaic prayer the Kaddish*, Lipsia 1909), concluse senz'altro per la dipendenza letteraria del *P.* dal *Qaddīš*. Ma va rilevato innanzitutto che il *Qaddīš* è un centone, composto di pezzi di varie età, come è ammesso dai critici, e i vv. 1, 2 e 4, sopra citati, certamente non sono anteriori all'èra cristiana (una delle principali frasi ricorre per la prima volta in R. Joseph, tannaita del sec. II). D'altra parte non fa meraviglia che nel *mare magnum* degli scritti rabbinici s'incontrino qua e là, dispersi e frammentari, termini ed espressioni in qualche modo analoghi con le formole del *P.* È certo però che in nessun luogo si trovano riunite così sublimi invocazioni in una formola di preghiera semplice e concettosa qual è ' *P.*, in netto contrasto con la prolissità delle formole rabbiniche. Soprattutto è diverso lo spirito, e quindi la portata ed il significato. Il commento e l'interpretazione del *P.* sono da cercarsi nel Sermone della Montagna. Pensieri di così grande elevatezza morale, non trovano riscontro né nella *Sĕmōneh 'eśrēh* né nel *Qaddīš* né in altre formole giudaiche di preghiera. Anche la seconda domanda, che è apparsa a qualcuno « la più giudaica di tutte le petizioni del *P.* », risulta, ad un attento esame, perfettamente conforme al pensiero originalissimo di Cristo sulla natura del Regno messianico, regno spirituale e trascendente, che è l'eredità dei poveri, dei mansueti, dei pacifici, dei misericordiosi (*Mt.* 5, 3 sgg.). Del resto per alcune domande del *P.* valgono i paralleli con il Vecchio Testamento (per il Nome di Dio : *Lev.* 22, 32; *Is.* 29, 23; *Ez.* 36, 23; per il Regno : *Ps.* 21, 29; 103, 19; *Abd.* 21; *Tob.* 13, 1, ecc.), dal quale pure discendono, frammiste a molta scoria, le rare felici espressioni dei testi rabbinici.

Il luogo dell'insegnamento del *P.* è additato da una tradizione che risale al sec. IX in un santuario presso la cima del Monte degli Olivi, ove fin dal sec. IV una grande basilica, detta Eleona, consacrava il ricordo degli insegnamenti di Gesù agli Apostoli (con speciale riferimento al discorso escatologico pronunciato su questo monte : cf. *Mt.* 24, 3). Per quanto l'Evangelista abbia lasciato indeterminato il luogo (*Lc.* 11, 1 « in un certo luogo ») e la voce della tradizione non sia molto antica (G. Perrella, *I Luoghi Santi*, Piacenza 1936, pp. 218-28), tuttavia la circostanza storica ci porta assai vicino a quella località. Difatti, se il *P.* fu insegnato poco dopo l'episodio di Betania, che immediatamente precede (*Lc.* 10, 38 sgg.), è molto probabile che ciò avvenisse nei pressi della stessa borgata, vicino alla vetta dell'Oliveto.

BIBL.: A. Harnack, *Die ursprungl. Gestalt des Vaterunsers*, in *Sitzungsber. der königl. preuss. Akademie der Wiss.*, Berlino, 21 genn. 1904, pp. 202-208; E. Pistelli, *Il P. N.*, in *Riv. crit. e stor. promotrice della cultura religiosa in Italia*, 1907, fasc. IV; G. Meloni, *Per l'intelligenza del P. N.*, in *Saggi di filol. semit.*, Roma 1913, pp. 307-315; G. Walter, *Untersuch. zur Gesch. der griechis. Vaterunser-Exegese*, Lipsia 1914; J. Hensler, *Das Vaterunser, text und literarkritis. Untersuch.*, Münster in V. 1914 (per le questioni critiche e testuali, pp. 8-29; per la pretesa dipendenza da fonti giudaiche, pp. 72-85); J.-B. Frey, *Le P. est-il juif ou chrétien?*, in *Rev. biblique*, 24 (1915), pp. 556-63; J. P. van Kasteren, *Was Jesus predigte. Eine Erklärung des Vaterunsers*, Friburgo in Br. 1920; P. Fiebig, *Das Vaterunser. Ursprung, Sinn und Bedeutung des christl. Hauptgebetes*, Gütersloh 1927; H. Leclercq, *Oraison Dominicale*, in DACL, XII, II, coll. 2244-55; O. Marchetti, *L'oraz. domenicale*, Roma 1935, 3ª ed., ivi 1949; G. Salvadori, *Lezioni sul Vangelo*, ivi 1936, pp. 145-69; P. Chiminelli, *Il Padre nostro*, ivi 1941; id., *Storia della preghiera immortale*, Torino 1941; F. Carnelutti, *Interpretazione del P. N.*, Roma 1943. Gaetano Stano

PATERSON, DIOCESI di. - Città e diocesi nello stato di Nuova Jersey, negli Stati Uniti d'America.

(fot. Alinari)
PATMOS - Il campanile del monastero di S. Giovanni.

La diocesi di P. suffraganea di Newark fu eretta da Pio XI con la cost. apost. *Recta cuiusvis in orbe dioeceseos* del 9 dic. 1937 (AAS, 30 [1938], pp. 253-55), per smembramento della diocesi di Newark.

La nuova diocesi copre una superfice di 1214 miglia quadrate con una popolazione totale di 536.729 ab., dei quali 157.639 cattolici. P. conta oggi 260 sacerdoti, dei quali 138 sono religiosi appartenenti a 8 congregazioni religiose; 97 parrocchie, 75 chiese, 16 missioni, 6 seminari e scolasticati religiosi, 1 collegio (College of St. Elizabeth), 3 orfanotrofi, 5 ospedali generali e 2 ospedali specializzati. Le congregazioni femminili sono 23.

La storia primitiva di questa diocesi è identificata con quella della diocesi di Nuova York alla quale P. apparteneva fino al 1853 (data dell'erezione di Newark) e con quella della diocesi di Newark fino allo smembramento di quest'ultima.

BIBL.: J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the U. S.*, Nuova York 1890-92; *The Official catholic directory, 1950*, ivi 1950, pp. 452-56. Gastone Carrière

« PATER SUPERNI LUMINIS ». - Inno dei Vespri nella festa di s. Maria Maddalena composto da s. Roberto Bellarmino.

La scena avvenuta nella casa di Simone, in cui la peccatrice bagna di lacrime i piedi di Gesù e, asciugatili con la sua chioma, li cosparge di soavi profumi, è qui descritta a vivi colori. Il poeta vuole esaltare il miracolo della Grazia e della Redenzione.

BIBL.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario tradotti*, Roma 1857, p. 280; C. Albin, *La poésie du Bréviaire romain*, Lione s. a., p. 310; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 227. Silverio Mattei

PATMORE, COVENTRY. - Poeta inglese, n. a Woodford il 23 luglio 1823, m. a Lamington il 26 nov. 1896. Si convertì al cattolicesimo nel 1864.

È il poeta dell'amore coniugale e familiare, il primo cantato soprattutto nel poema *The Angel in the house* (pubblicato in varie riprese dal 1854 al 1862), e l'altro nelle odi raccolte sotto il titolo: *The unknown Eros and other odes* (1877). La sua poesia scaturisce tutta dalle scene che avvengono fra le pareti domestiche, e anche nelle liriche dove canta gli avvenimenti cosmici o i sentimenti universali; la maggior parte delle similitudini di cui è ricchissima la sua poesia è trattata da quanto ognuno ha veduto e sperimentato nella propria casa. Come la sua poesia così le sue opere in prosa sono pervase da un sentimento religioso assai profondo ed acuto. La sua opera si lega alla tradizione inglese più ricca di contenuto « mistico » (termine da prendersi in senso vasto).

BIBL.: ed.: *Poetical works*, Londra 1928. Studi: E. Gosse, *C. P.*, Londra 1905; A. Guidi, *C. P.* Brescia 1946; D. Patmore, *The life and times of C. P.*, Londra 1949. Alberto Castelli

PATMOS. - Isola dell'Egeo del gruppo delle Sporadi a sud di Samo e ad ovest di Mileto. Di origine vulcanica, misura al massimo km. 12,500 ed ha una larghezza massima di km. 5; si estende fra il 37° 19' di latitudine nord ed il 26° 34' di longitudine est. L'aridità del suolo roccioso permette soltanto una scarsa popolazione (ca. 3000 ab.).

Politicamente P. seguì la sorte delle altre Sporadi; fino al 1948 fece parte del Dodecanneso ceduto all'Italia dalla Turchia (1912); ora è passata alla Grecia.

L'Isola è ricordata incidentalmente da autori antichi (cf. Plinio, *Hist. nat.*, IV, 23; Strabone, X, 5, 13), ma la sua fama è dovuta al fatto che accolse per alcuni anni s. Giovanni Evangelista (v.), che ivi (*Apoc.* 1, 9) ebbe le rivelazioni descritte nell'*Apocalisse*. Già s. Ireneo (*Adversus haereses*, V, 30, 3: PG 7, 1207) assegna l'avvenimento agli ultimi anni (94-96) dell'imperatore Domiziano.

Ceduta, nel 1088, da Alessio I Comneno al monaco Cristodulo, questi vi fondò il monastero di S. Giovanni, diventato presto centro di vita monastica. La Cappella è ricca di splendide iconi e affreschi con scene della vita di s. Giovanni; la sagrestia conserva preziosi arredi, paramenti e gioielli; la Biblioteca: diplomi imperiali, bolle, firmani, codici, p. es.: il manoscritto del Vangelo di S. Marco su pergamena purpurea, con lettere di argento e oro; i discorsi di s. Gregorio Nazianzeno ai sacerdoti, trascritti da due monaci calabresi e donati da Alessio I Comneno a Cristodulo; il libro di Giobbe (sec. VII), Vangeli miniati (sec. XI); i *litoria* o rotoli pergamenacei contenenti la liturgia basiliana o di s. Giovanni Crisostomo.

BIBL.: L. Ross, *Inselreisen*, 2ª ed., Halle 1912, p. 105 sgg.; E. Iacopi, *Tesori di arte e di storia nel monastero di S. Giov. a P.*, in *Illustraz. Vaticana*, 1 (1935), pp. 609-12. Angelo Penna

PATNA, DIOCESI di. - La missione del Tibet (v.) fu affidata nel 1703 ai Cappuccini i quali, espulsi dal paese definitivamente nel 1745, e poi dal Nepal ove si erano rifugiati, nel 1769, si stabilirono a Bettiah e P.

Nel 1784 una parte della missione dei Gesuiti dell'Impero del Gran Mogol fu riunita a quella tibetana dei Cappuccini e il 24 ag. 1820 fu eretto il vicariato ap. del Tibet-Hindostan comprendente più o meno tutta la parte settentrionale dell'India, con sede ad Agra. Il 7 febbr. 1845 ne fu distaccata la parte settentrionale con il nome di vicariato ap. di P., e la regione meridionale ebbe il nome di vicariato ap. di Agra. Con l'erezione della gerarchia nel 1886 questo fu elevata ad arcidiocesi di Agra e quello di P. a diocesi di P., che poi nel 1887, con cessione di un tratto di territorio all'arcidiocesi di Calcutta, cambiò il nome in quello di Allahabad (v.). Da Allahabad furono distaccati nel 1892 il distretto di Champaran, dove dal 1769 in Bettiah esisteva una fiorente missione, ed anche alcuni altri distretti e così fu eretta la prefettura ap. di Bettiah, affidata ai Cappuccini tirolesi, espulsi poi dal governo inglese nel 1914. Dal territorio della prefettura ap. di Bettiah e da una striscia di territorio della diocesi di Allahabad a sud del Gange fu eretta il 10 sett. 1919 una nuova diocesi con il nome di P., suffraganea di Calcutta e affidata alla Compagnia di Gesù.

È divisa in 4 distretti, in cui vi sono 32 stazioni primarie e 108 stazioni secondarie, 16 chiese e 56 cappelle. Ha una superficie di 231.507 kmq. ed una popolazione di ca. 33 milioni di ab., di cui 30 mila sono cattolici, 12 mila protestanti, due milioni e mezzo maomettani, 30 milioni induisti e 630.000 animisti. La lingua usata dalla maggioranza è l'industani; nella parte orientale della dio-

cesi si usa il santali, nel Nepal il nepali. Il personale della missione è costituito da 11 sacerdoti secolari indiani, 70 padri gesuiti e 12 padri francescani del Terz'ordine regolare a cui, fin dal 1938, fu affidata la parte abitata dai Santali. I fratelli sono una quindicina, le suore ca. 160, i catechisti 100, i maestri 100 e le maestre 54 con un complesso di 39 scuole elementari, 15 medie, 7 superiori, 4 professionali, 1 normale. Le opere di carità sono rappresentate da 2 ospedali, 10 orfanotrofi e 5 ricoveri di vecchi. Numerose sono le congregazioni mariane maschili e femminili.

BIBL.: Arch. S. Congr. de Prop. Fide, *Relazione annuale 1951*, pos. prot. n. 4577/51; *Relazione quinquennale*, pos. prot. n. 4644/50; anon., *India and its missions*, Nuova York 1923, pp. 112 sgg.; *The Catholic directory of India...*, Madras 1950, pp. 265-70. Pompeo Borgna

PATRIA e PATRIOTTISMO. - Patria viene da *pater*, «padre»: è la terra in cui si è nati e sono vissuti i maggiori in continuità famigliare. Suoi elementi esteriori sono la terra, la paternità e la nazionalità; elementi interiori, la coscienza e le tradizioni nazionali. Non è una creazione arbitraria dello spirito; ma sgorga, immediatamente, dalla natura sociale degli uomini e si evolve liberamente sotto la spinta di influssi provvidenziali. Il concetto di patria va distinto da quello di società, di nazione e di Stato. La nozione di patria aggiunge a quella di società la nota di continuità, che il termine società non implica per se stesso. Questa unità durevole corrisponde a quella di nazione; ma mentre patria designa più specialmente la terra, nazione più propriamente l'insieme degli uomini che la nascita riunisce come discendenti dagli stessi antenati, Stato, invece, designa piuttosto il popolo politicamente organizzato: è la nozione politica e giuridica della patria.

Secondo l'insegnamento di s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2^a-2^{ae}, q. 101, a. 1), patria è quella in cui si è nati e nutriti e verso la quale si è perciò legati da un complesso di doveri. Lo stesso s. Tommaso riannoda la sua dottrina in proposito con quanto aveva già insegnato Cicerone, per il quale l'amore verso la patria è compreso nella *pietas* (v. PIETÀ), in quegli stessi doveri cioè che l'uomo ha verso Dio ed i parenti. Questa *pietas* si esprime con l'*officium*, cioè con l'ossequio, e con il *cultus*, cioè con la riverenza e l'onore, per cui essa non si esaurisce con la sola obbedienza esteriore ma con l'intimo assoggettamento dello spirito a modo di quanto si deve fare con Dio e con i parenti. Quanto all'estensione di questi doveri, s. Tommaso considera più direttamente le persone che non lo Stato in astratto: «con il *cultus* della patria si intende il *cultus* verso tutti i concittadini e verso tutti gli amici della patria». E con ragione, perché lo Stato si può mutare ed anche combattere, quando non corrisponde al suo compito, può variare talvolta nella sua estensione territoriale, mentre rimane sostanzialmente il medesimo quanto agli individui che fanno parte dello Stato stesso.

Col termine patriottismo si intende indicare quel sentimento fervido e disinteressato che spinge i cittadini di ogni classe a promuovere la grandezza, la gloria ed il benessere della patria in modo conforme alla giustizia ed alla carità.

BIBL.: L. A. Gaffre, *La patrie*, Parigi 1909; D. Ruch, *Patrie*, in DFC, III, coll. 1588-1621; I. de la Brière, *Patriotisme, nationalisme, impérialisme*, in *Etudes*, 214-17 (1933), p. 345 sgg.; I. V. Duccatillon, *Le vrai et le faux patriotisme*, Parigi 1933; D. Ruch, *La piété envers la patrie*, ivi 1933; I. Eppstein, *The catholic tradition of the law of nations*, Londra 1935; M. Cordovani, *Diritti e doveri sociali secondo s. Tommaso*, in *Acta Pont. accad. rom... s. Thomae Aq.*, *1938*, Roma 1939, pp. 50-77; A. Bruculeri, *Il concetto cristiano dello Stato*, in *Civ. Catt.*, 1938, III, p. 385 sgg.; 1938, IV, pp. 289, 395, 524; J. Güenechea, *Principia iuris politici*, I, Roma 1938, pp. 89-97; A. Messineo, *Patriottismo, nazionalismo, internazionalismo*, in *Civ. Catt.*, 1938, IV, pp. 494-510; F. I. Wright, *National patriotism in papal teaching*, Boston 1942. Angelo Criscito

PATRIA POTESTÀ. - I. NOZIONE E CENNI GENERALI. - L'istituto giuridico della p. p. può definirsi come il complesso dei diritti e dei doveri che la legge attribuisce ai genitori sulle persone e sui beni dei figli fino al raggiungimento della maggiore età o al conseguimento dell'emancipazione dei medesimi. Questo complesso di poteri-doveri è basato sul diritto naturale e precisamente sul vincolo di sangue che lega il figlio al padre, dal quale ha ricevuto la vita, e si estende alle persone dei figli ed al patrimonio di cui sono titolari (v. GENITORI). Il diritto positivo determina più particolarmente i limiti di questi poteri, ne disciplina l'uso specifico e munisce di sanzione i relativi doveri, soprattutto nell'interesse del figlio, che è la parte più debole dei due termini del rapporto.

In seguito alla trasformazione della famiglia, all'evolversi dei costumi e delle esigenze sociali, la concezione etico-giuridica della p. p. ha subito una profonda evoluzione nello stesso diritto romano, dal quale dipendono le legislazioni latine, e che ha esercitato il suo influsso anche su quelle del mondo anglosassone.

Essa passò, infatti, da mezzo rivolto a proteggere l'interesse del gruppo anziché quello del sottoposto, ad un concetto - nel diritto giustinianeo - prossimo a quello moderno (v. FAMIGLIA, III, 1). Nei diritti moderni, informati i più ai principi del cristianesimo, la p. p. si presenta come un potere stabilito nell'interesse di colui che vi è soggetto, non già nell'interesse di colui che lo esercita. Perciò essa non sopprime la capacità di diritto, ma ne sostituisce l'esercizio; inoltre cessa quando, in genere con la maggiore età, si presume che il figlio non abbia bisogno più di protezione.

La p. p. è dalla legge conferita non tanto per attribuire diritti, quanto imporre doveri; ciò che è manifestato dal fatto che non solo la violazione del dovere, ma anche l'abuso o il cattivo uso delle facoltà alla p. p. inerenti portano spesso alla privazione di essa: la p. p. si perde se male la si esercita, ma non si estingue per prescrizione, per rinuncia volontaria o per transazione, trattandosi di un diritto naturale.

II. NEL DIRITTO CANONICO. - Il diritto canonico, sancite le obbligazioni di diritto naturale che gravano sui genitori nei confronti della prole (can. 1113), non stabilisce alcuna norma circa l'esercizio della p. p. in materia patrimoniale, riconoscendo le leggi civili delle rispettive nazioni, purché rispettose del diritto divino naturale e positivo e dei diritti della Chiesa, quando si tratta di battezzati. Dà, però, qualche norma particolare in materia di diritti spirituali o ad essi connessi. Così, quando si tratta di cause spirituali o annesse, riconosce al minore che abbia l'uso di ragione la capacità di agire o per se stesso (se abbia 14 anni compiuti) o per mezzo del tutore dato dall'Ordinario, oppure per mezzo del procuratore, scelto con l'autorizzazione dell'Ordinario (can. 1680 § 3). Riconosce pure ai figli puberi l'esenzione dalla p. p. circa la scelta della chiesa funerante o del luogo di sepoltura. Per quanto esorti indirettamente i figli a non contrarre matrimonio senza l'assenso dei genitori, non ne fa una condizione indispensabile per permettere le loro nozze, specie quando la contrarietà dei parenti sia basata su motivi irrazionali (can. 1034).

III. NEL DIRITTO ITALIANO. - Benché la titolarità della p. p. spetti ad entrambi i genitori, per evitare inconvenienti, che potrebbero prodursi specialmente in caso di disaccordo, l'esercizio di essa è attribuito per legge al padre come capo della famiglia (art. 316). L'esercizio della p. p. passa di diritto alla madre dopo la morte del padre, nel caso di lontananza di questo o quando alcunché gliene impedisca l'esercizio, nel caso di decadenza dello stesso pronunciata dal tribunale per abuso o cattivo uso della p. p., per interdizione in seguito a condanna penale, ecc. (artt. 316-17, 331).

La p. p. comprende poteri inerenti alla persona e ai beni dei figli, cui corrispondono particolari doveri di questi (art. 315). Il figlio deve obbedienza al genitore in tutto ciò che egli possa comandargli; in particolare non deve abbandonare la sua casa o quella che il genitore gli abbia destinato per dimora (art. 318). Il dovere di obbedienza è limitato alla durata della stessa p. p.; questa cessata, il figlio acquista la propria indipendenza, più o meno piena. Non viene meno, però, il dovere di onorare i genitori; dovere cui egli è tenuto qualunque sia la sua età (per diritto naturale e divino positivo), e che non deve confondersi con il dovere di obbedienza suesposto.

Riguardo alla cura della persona del figlio, questi poteri dell'esercente la p. p. importano un notevole potere disciplinare; la p. p. ha lo scopo di salvaguardare il buon costume, educando il minore, disciplinando e indirizzando le naturali inclinazioni di coloro che non hanno ancora raggiunto un'adeguata maturità. Per salvaguardare l'efficacia dei poteri inerenti alla p. p., lo Stato presta a chi l'esercita il suo ausilio a mezzo dell'autorità giudiziaria (Tribunale dei minorenni).

Quanto ai beni e agli interessi dei minori, la p. p. comporta nel genitore che l'esercita la rappresentanza del minore in tutti gli atti civili, l'amministrazione dei beni (art. 320) e l'usufrutto legale sui medesimi (art. 324). Vi sono però atti in cui il minore, che abbia compiuto una certa età, non è rappresentato dal genitore, p. es., matrimonio e testamento (artt. 84, 90, 239).

Circa l'amministrazione del patrimonio il genitore può compiere tutti gli atti di ordinaria amministrazione; per quelli eccedenti l'ordinaria amministrazione è sufficiente l'autorizzazione del giudice tutelare, ma per la continuazione dell'esercizio di un'impresa commerciale nell'interesse di un minore, occorre l'autorizzazione del tribunale. Se le dette autorizzazioni mancano, gli atti posti in essere dal genitore per il figlio minore sono annullabili (artt. 320-22).

Dal ricordato usufrutto legale sui beni dei figli minori sono eccettuati quelli acquistati dal figlio con il proprio lavoro o ad esso lasciati perché intraprenda una carriera o sotto la condizione dell'esonero dell'usufrutto o a lui pervenuti contro la volontà del genitore o per l'indegnità di questo (artt. 324-26). Scopo di detto usufrutto è quello di facilitare al genitore il compimento dei doveri nascenti dalla p. p.; quindi le rendite sono vincolate alle spese per l'istruzione ed educazione del figlio minore cui devono essere destinate (art. 325).

La p. p., con tutti i suoi poteri, cessa con il raggiungimento della maggiore età (21 anni) da parte del figlio o con la sua emancipazione. Questa si ha quando il minore (di qualunque età) contrae matrimonio (art. 390, emancipazione di diritto) o per provvedimento del giudice tutelare, su istanza del genitore esercente la p. p. o del tutore, ovvero del minore stesso, sempre, però, dopo che questi abbia compiuto gli anni diciotto. Al minore emancipato viene nominato dal giudice tutelare un curatore (v. CURATELA).

Il vigente Codice civile ha chiaramente attribuito, a differenza del precedente, la p. p. anche al genitore naturale, non però l'usufrutto legale. Va soggiunto che la p. p. spetta anche all'adottante sull'adottato e all'affiliante sull'affiliato minorenni, sempre con l'esclusione del diritto all'usufrutto legale (artt. 301, 409).

IV. PRINCIPI MORALI. – Queste disposizioni del diritto civile non sembrano per sé contrarie al diritto naturale; anzi in alcuni punti sembrano apportare determinazioni al diritto naturale che rimane più nel generico. Come persone, anche il figlio minore è capace di diritti patrimoniali, ma il padre avrà diritto e dovere *ex pietate* di amministrarli nell'interesse dei figli, se questi, perché minori o altrimenti incapaci di agire giuridicamente, gli sono sottoposti. Il padre che amministri i beni del figlio può in coscienza percepire i frutti per quanto equivale alle spese che incontra per il sostentamento, l'istruzione dei figli, ecc. Lo può tanto più in quanto il figlio ha anche l'obbligo di sovvenire all'eventuale indigenza dei genitori, quando può farlo senza proprio grave danno. Esistendo tra padre e figlio un legame così intimo, anche in materia patrimoniale non si possono solo invocare i principi della giustizia, ma occorre tener presenti anche i legami della pietà, virtù che regola appunto i rapporti tra le persone che hanno tra loro i vincoli di sangue. Naturalmente il padre sarà meno contrario a che qualche cosa del suo patrimonio gli venga sottratto dal figlio, anziché da un estraneo; e così il figlio meno fortemente rivendicherà i diritti sul suo patrimonio contro il padre, che contro estranei. In altri termini tra i due può più facilmente presumersi il condono e quindi si attenuano i reati di furto e gli obblighi di restituzione. Infine, la relazione medesima influisce sulla determinazione della materia grave nei rapporti tra i figli e i genitori, la quale, nel rapporto in questione, è da computarsi del doppio maggiore che la materia grave nei rapporti con estranei.

BIBL.: P. Bonfante, *Corso di diritto romano*, I, Roma 1925, p. 69 sgg.; L. Barassi, *La famiglia legittima nel nuovo Codice civile*, Milano 1947, p. 189 sgg.; D. Barbero, *Sistema istituzionale del diritto privato italiano*, I, Torino 1949, p. 593 sgg.; A. Cicu, *La filiazione*, in *Trattato di diritto civile italiano*, a cura di F. Vassalli, III, II, Torino 1951, p. 282 sgg. Per i problemi morali, oltre i trattati di teologia morale, cf. A. Vangheluwe, *De dominio filiorumfamilias*, in *Collationes Brugenses*, 43 (1947), pp. 258-64. Francesco Ercolani

PATRIARCHI. - I. ORIGINI. – Già il can. 6 del Concilio di Nicea (325) riconosceva come rivestiti di una speciale supremazia i vescovi di Alessandria (v.) per l'Egitto e la Cirenaica, di Antiochia (v.) per l'Oriente e di Roma per tutto l'Occidente (senza pregiudizio naturalmente della primazia della sede romana su tutta la Chiesa).

Nel can. 2 del Concilio di Costantinopoli (381) è aggiunto ad essi il vescovo di Costantinopoli (v.), perché questa città era la nuova Roma, sebbene fino allora l'antica Bisanzio non fosse stata che una diocesi compresa nella provincia della Tracia. In seguito si mise in relazione questo stato di cose con s. Pietro, in quanto l'Apostolo aveva governato la Chiesa di Antiochia, aveva inviato il suo discepolo Marco ad Alessandria ed era morto a Roma; per Costantinopoli si ricorse a s. Andrea, fratello di s. Pietro. Durante il sec. V quest'ultima città riuscì a far sentire la sua supremazia sull'Asia Minore (Efeso e Cesarea di Cappadocia); mentre Roma continuò a far valere i suoi diritti su tutte le provincie danubiane, sulla Macedonia, la Grecia e le isole dell'Egeo, meno Cipro rimasta autocefala. Nel Concilio di Calcedonia (451) il vescovo di Gerusalemme riuscì a farsi riconoscere metropolita con poteri patriarcali sulla Palestina (can. 28). Soltanto nel Concilio Lateranense V (1215) fu riconosciuto al p. di Costantinopoli il primo posto dopo il romano pontefice.

In Occidente, durante lo Scisma dei Tre Capitoli, Aquileia (v.) si arrogò autorità patriarcale (fine del sec. VI); e quando la provincia si scisse in due, tanto Aquileia che Grado si autoproclamarono patriarcati, finché il primo fu soppresso nel 1751 ed il secondo fu unito con la sede di Olivolo-Castello e trasferito a Venezia (1451).

Durante il periodo delle Crociate furono costituiti i patriarcati latini di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria e di Costantinopoli (dopo l'occupazione temporanea del 1204), ridotti ben presto a semplici prelature titolari che si continuarono a conferire sino ai tempi nostri; mentre non rimasero interrotte le successioni dei p. orientali eretici o scismatici.

In seguito all'unione con Roma di una parte delle popolazioni di rito orientale, fu riconosciuto per ciascuna di esse un patriarcato per ogni singolo rito; si hanno così patriarcati di Antiochia per i Melchiti, i Siri, i Maroniti; un patriarcato di Babilonia per i Caldei ed un altro di Sis e Cilicia per gli Armeni; mentre si ebbe un p. latino di Gerusalemme nel 1847 con giurisdizione sulla Palestina e Cipro e un p. per i copti cattolici dell'Egitto dopo il 1895.

Dopo la scoperta dell'America e l'istituzione della gerarchia in quelle regioni fu costituito il patriarcato

delle Indie occidentali con residenza a Madrid. Clemente XI nel 1716 concesse all'arcivescovo di Lisbona (v.) il titolo di p. e Leone XIII, il 1° sett. 1886, concesse quello di p. delle Indie orientali all'arcivescovo di Goa (v.) in India. Ai p. di rito latino, secondo l'odierna disciplina, non compete giurisdizione superiore a quella di un qualunque metropolita. Pio Paschini

II. Disciplina orientale. – I p. di rito orientale, dopo la loro elezione fatta dai vescovi del loro rito, vengono confermati dal sommo pontefice e chiedono a lui il pallio. Al p. compete anzitutto il governo diretto della propria eparchia o diocesi e, attraverso i vescovi, quello delle singole diocesi del patriarcato.

A lui sono perciò sottoposti i vescovi, clero, monaci e fedeli compresi nella sua circoscrizione. Su di essi egli esercita giurisdizione ordinaria con potere legislativo, giudiziario ed anche coercitivo, che non esclude, nei casi più gravi, il diretto intervento pontificio. Il p. visita il patriarcato, raduna e presiede i sinodi, ne interpreta autenticamente le decisioni e nei casi particolari concede dispense per tutto il patriarcato stesso. Sorveglia l'attività dei singoli vescovi, ne supplisce le negligenze e al momento della vacanza di ogni diocesi ne assume il temporaneo governo, provvedendo alla nomina del successore che viene confermato dalla S. Sede e consacrandolo egli stesso. In forza dell'antico diritto di stauropegio, piantando la croce patriarcale su qualche luogo sacro (monastero, santuario, casa, ospedale) fuori della diocesi patriarcale, lo rende esente dal vescovo locale e lo assoggetta alla sua diretta giurisdizione. Senza il consenso della S. Sede non può esercitare potere su fedeli del suo rito che vivano fuori del territorio patriarcale e non siano suoi sudditi; deve però sorvegliare che il proprio rito sia dovunque fedelmente ed integralmente osservato; neppure egli, infatti, senza il beneplacito della S. Sede, vi può introdurre modificazioni.

Una più recente determinazione della potestà dei p. in materia di matrimonio, di giudizi ecclesiastici, dei religiosi e riguardo all'amministrazione dei beni temporali ecclesiastici è contenuta nelle leggi su queste materie promulgate dal papa Pio XII (*Crebrae allatae*, 22 febbr. 1949; *Sollecitudinem nostram*, 6 genn. 1950; *Postquam Apostolicis*, 9 febbr. 1952 : AAS, 41 [1949], pp. 90-119, 42 [1950], pp. 5-120; 43 [1952], pp. 65-150), mentre si attende una recensione ancora più completa dei diritti patriarcali dalla Sede Apostolica nella codificazione del diritto orientale. Si aggiungono ancora privilegi e onori, i quali sono un esterno e solenne riconoscimento della autorità patriarcale, quali il titolo di « beatitudine »; la precedenza su tutti i vescovi e i metropoliti; il privilegio di farsi precedere, nell'ambito del territorio, dalla croce patriarcale; l'uso del sacro pallio in tutto il territorio e, secondo le norme stabilite dalla S. Sede, la facoltà di pontificare in tutte le chiese del patriarcato, il privilegio esclusivo di consacrare il S. Crisma e distribuirlo ai singoli vescovi così come quello di riservarsi la consacrazione degli antimensi, il privilegio di essere commemorati, immediatamente dopo il papa, nella liturgia e nelle altre occasioni prescritte dal rito da tutti i vescovi e chierici del patriarcato. Per ulteriori precisazioni è necessario ricorrere ai documenti riguardanti i diversi patriarcati.

Bibl.: F. Wernz, *Jus Decretalium*, II (1899), pp. 843-48; M. D'Herbigny - A. Deubner, *Evêques russes en exil*, in *Orientalia christiana*, 67 (1931); *Patriarcats*, in DThC, XI, coll. 2277-85; A. Wuyts, *Le Patriarcat russe au Concile de Moscou de 1917-18*, Roma 1941; C. Gatti-C. Korolevskij, *I riti e le Chiese orientali*, I, ivi 1942; A Coussa, *Epitome praelectionum de iure ecclesiastico orientali*, I, ivi 1948, pp. 223-79. Clemente Pujol

PATRIARCHI BIBLICI. - Discendenti di Adamo fino a Noè (antediluviani) e di Sem fino a Thare (postdiluviani). Sono chiamati P. anche Abramo (v.), Isacco (v.), Giacobbe (v.), altri personaggi nei Settanta (cf. *I Par.* 24, 31; 27, 22; *II Par.* 9, 8; 23, 20; 26, 12), e in *Act.* 7, 8. 9; 2, 29 i figli di Giacobbe e David. Forse anche Danel (cf. *Ez.* 14, 14-20; 28, 3) visse al tempo dei P. Degli antediluviani si hanno due genealogie : *Gen.* 4, 17 sg. (linea di Caino); *ibid.* 5, 3-31 (linea di Seth).

Secondo alcuni autori (ad es., Taylor, Chaine) si tratterebbe di una stessa genealogia (*Gen.* 4, 17 sg. da *J* o cod. jahwista, e 5, 3-31 da *P* o cod. sacerdotale); ma è del tutto improbabile la confusione tra Seth e Caino; né la lista *J* termina con Noè come quella *P*. La sola somiglianza dei nomi Henoch, Lamech, Irad, Mathusael non implica l'identità delle liste. Nella genealogia dei Sethiti (*Gen.* 5, 3-31) e Semiti (*ibid.* 11, 10-32), per ogni P. si riempie uno schema in cui sono notati : l'età in cui generò il successore, quanto tempo visse in seguito, la somma totale della vita, che ebbe altri figli e figlie, e poi, degli antediluviani, la morte, ad eccezione di Henoch (v.) che « camminò con Dio e non è più perché lo tolse Dio »; *Lc.* 3, 34-36 enumera i P. sethiti e semiti tra i progenitori di Cristo (cf. anche *I Par.* 1, 24-27). Dei cainiti invece si riferiscono notizie molto importanti : Caino edifica una città chiamandola Henoch (*ḥānakh* = « costruire ») dal nome del figlio (passaggio dalla vita nomade alla urbana ?), Lamech (v.) introduce la poligamia, e i suoi tre figli inventano : la vita pastorale sotto le tende (Iabal), gli strumenti di musica (Iubal), l'arte di usare il rame ed il ferro (Tubalcain).

I P. postdiluviani nel testo masoretico sono 9, nei Settanta e in *Lc.* 3, 36 sono 10 per l'aggiunta di Cainan (cf. anche *I Par.* 24, 27). In *Gen.* 11, 10-26 sono presentati come genealogia di Sem; in *Gen.* 10, 21 sg. si ha un'altra discendenza di Sem : Aelam, Assur, Arphaxad, Lud, Aram. Di Arphaxad : Sale, Eber, Phaleg, Iectan. Si deduce che in *Gen.* 11, 10-26 si dà la genealogia di Sem per Arphaxad.

Quanto alla cronologia, computando gli anni in cui i P. generarono il successore, la si può ricostruire dalla creazione dell'uomo fino ad Abramo. Ma i testi masoretico, il samaritano ed i Settanta non concordano tra loro (v. Tab. *a*).

I Settanta aumentano di 100 anni la data della generazione allungando il periodo da Adamo al diluvio ed accorciando il resto della vita, sicché concordano nella somma totale.

Il samaritano concorda con il testo masoretico ad eccezione di Iared, Mathusala e Lamech. Mathusala secondo il testo masoretico e il samaritano è morto durante il diluvio (nel 1656 secondo il masoretico, nel 1307 secondo il samaritano e nel 2262 secondo i Settanta), e Lamech sarebbe morto 5 anni dopo il diluvio, contro *Gen.* 6, 17; 7, 4. 21-24; *I Pt.* 3, 20; *II Pt.* 2, 5 (v. Tab. *b*).

I rimaneggiamenti sono più numerosi che nella prima lista. Il samaritano e i Settanta aggiungono 100 anni alla nascita dei successori e 50 a Nahor. Nel resto della vita aumenta il testo masoretico e diminuisce il samaritano. I Settanta tendono anche qui ad aumentare.

Dal diluvio a Thare trascorsero 390 anni secondo il testo masoretico, 1040 secondo il samaritano, 1170 secondo i Settanta; tra la nascita di Abramo ed il diluvio 290 anni (testo masoretico). Allora dovevano ancora vivere quasi tutti i discendenti da Sem. Sale e Heber gli avrebbero sopravvissuto.

Il valore storico della cronologia è infirmato in parte dalla divergenza dei testi. Anche a voler prendere in considerazione i numeri più alti, non si possono conciliare con le cifre assegnate dai paleontologi moderni allo stesso periodo (da 50.000 a 200.000 anni).

Altra difficoltà è la longevità dei P. b., che raggiunge il vertice con i 969 anni di Mathusala, poi discende a 962 (Iared), 950 (Noè), 930 (Adamo), 912 (Seth), 910 (Cainan), 905 (Enos), 895 (Malaleel), 753 (Lamech), 365 (Henoch). Nei P. post-diluviani da 600 a 565, 460, 504, 339, 330, 208, 205 secondo i Settanta.

Dalle due tabelle risulta infondato che l'autore voglia dimostrare la diminuzione progressiva della durata della vita umana, poiché Heber visse più di Cainan e di Sale, Noè più di Lamech, di Malaleel, ecc. Al tempo di Abramo la durata della vita era più breve. A 100 anni per un uomo e a 90 per una donna era ridicolo pensare ad aver

Tab. *a*) PATRIARCHI ANTEDILUVIANI

Patriarchi	Età in cui generarono			Resto della vita			Totale degli anni		
	T. M.	Sam.	LXX	T. M.	Sam.	LXX	T. M.	Sam.	LXX
1 Adamo	130	130	230	800	800	700	930	930	930
2 Seth	105	105	205	807	807	707	912	912	912
3 Enos	90	90	190	815	815	715	905	905	905
4 Cainan	70	70	170	840	840	740	910	910	910
5 Malaleel	65	65	165	830	830	730	895	895	895
6 Iared	162	62	162	800	785	800	962	847	962
7 Henoch	65	65	165	300	300	200	365	365	365
8 Mathusala	187	67	167 (187)	782	653	782	969	720	969
9 Lamech	182	53	188 (182)	595	600	565	777	653	753
10 Noè	500	500	500				950	950	950
(Diluvio)	100	100	100						
	1656	1307	2262						

Tab. *b*) PATRIARCHI POSTDILUVIANI

Patriarchi	Età in cui generarono			Resto della vita			Totale degli anni		
	T. M.	Sam.	LXX	T. M.	Sam.	LXX	T. M.	Sam.	LXX
1 Sem	100	100	100	500	500	500	600	600	600
2 Arphaxad	35	135	135	403	303	430	438	438	565
3 Cainan			130			330			460
4 Sale	30	130	130	403	303	330	433	433	460
5 Heber	34	134	134	430	270	370	464	404	504
6 Phaleg	30	130	130	209	109	209	239	239	339
7 Reu	32	132	132	207	107	207	239	239	339
8 Sarug	30	130	130	200	100	200	230	230	330
9 Nahor	29	79	79	119	69	129	148	148	208
10 Thare	70	70	70	135	75	135	205	145	205
	390	1040	1170						

figli (*Gen.* 17, 17) senza un miracolo (*ibid.* 18, 14); già si ritengono vecchi ed avanzati di età (*ibid.* 18, 10-13). Abramo a 175 è sazio di anni (*ibid.* 27, 7 sg.). Così si considera un portento che Mosè alla sua morte, a 120 anni, non aveva indebolimento di vista, né perduta la freschezza (*Deut.* 34, 7). È peraltro da osservare che Abramo, che non può generare a 100 anni, poi sposa Cetura e ne ha dei figli. Il modo di agire di Cam con il padre denudato farebbe supporre un giovane piuttosto che un centenario. Così si dica anche di Sara, che a 65 anni fa invaghire il Faraone ed Abimelech, mentre e 90 anni è vecchia decrepita. Sem, terminato il diluvio, doveva avere 101 anni (*Gen.* 5, 31; 7, 6). Invece, secondo *Gen.* 11. 10, due anni dopo il diluvio aveva solo 100 anni. Un altro fatto che impressiona è la tarda età in cui i P. b. hanno il successore (cf. anche Noè, che solo a 500 anni ha Sem, Cam, Iapheth). Le vigenti teorie razionalistiche sui « mitici » P. b. sono esposte da R. Kittel, *Gesch. d. Volkes Israel*, I, 7ª ed., Stoccarda 1932, pp. 249-90.

Si sono paragonate le liste dei P. b. con quelle babilonesi, conservate nei due documenti cuneiformi W. B. 444 e W. B. 62 e da Beroso. Ma ora risulta che non sono parallele. Trattano di re, non di P., hanno nomi sumerici, sono redatte da diversi cataloghi locali e assegnano periodi molto più lunghi (64.800; 28.800; 43.200; 108.000; 241.000; ecc.): secondo la tavola W. B. 444 fino al diluvio trascorsero 241.200 anni, secondo W. B. 62, 456.000, secondo Beroso 432.000. Però la lista W. B. 444 ha 8 re, l'altra W. B. 62 con Beroso ne ha 10 (Aloros 36.000, Alaparos 10.800, Amelon 46.800, Amenon 43.200, Magalaros 64.800, Daos 36.000, Evedorachos 64.800, Amempsinos 36.000, Otiastes 28.000, Xisuthros 64.800). Dieci re ricordano gli Egiziani, dieci P. i Persiani, nove successori di Brama gli Indiani.

Di fronte alle difficoltà causate dalla longevità dei P. affermata dai numeri di *Gen.* 5 e 10, sono state proposte varie soluzioni: non si avrebbe una serie genealogica completa, omettendosi molti membri intermedi, dato che *jāladh* (« generò ») e *ben* (« figlio ») potrebbero indicare una generazione non immediata; gli anni non avrebbero la durata dei nostri: 10 anni corrisponderebbero a un anno, cioè di 36 giorni (cf. s. Agostino, *De civ. Dei*, XV, 12. 13: PL 41, 451. 453); la cronologia biblica sarebbe simbolica od artificiosa: l'ultimo dei vari sistemi relativi è il simbolismo numerico di J. Schildenberger; i testi sarebbero stati intenzionalmente corrotti (B. Kennicott, *Dissert. gener. in Vet. Test. Hebr.*, Oxford 1780, p. 32, n. 75); l'autore citerebbe le fonti o leggende popolari da cui attinge senza garantirne l'attendibilità; le date sarebbero state inserite nel Pentateuco posteriormente; Mosè non sarebbe stato esplicito (P. Heinisch); i numeri avrebbero una funzione mnemotecnica.

La longevità dei P. b., sebbene straordinaria, non è impossibile. Si può giustificare con il vigore dei primi uomini e con i fattori climatici e alimentari più propizi. Né è da escludere l'intervento divino per dare ai P. b. l'opportunità di trasmettere a viva voce, con più autorità, la Rivelazione primitiva. Le tradizioni antiche della straordinaria longevità dei primi uomini anche fuori d'Israele possono avere un fondo comune. Gli anni, peraltro, in *Gen.* 1-10, hanno la durata normale, come risulta dal computo della durata del diluvio (*ibid.* 8, 4-14).

Lo scopo delle genealogie dei P. b. non è rigidamente storico, né cronologico, ma piuttosto religioso a sfondo giuridico-legale, cioè di provare la legittimità della discendenza d'Israele da Adamo, linea Seth-Noè-Sem-Thare-Abramo. Gli anelli di questa discendenza rappresentano le fasi della storia della Rivelazione: l'adamitica conservata fino a Noè; la noetica fino a Thare; l'abramitica fino a Giacobbe (Mosè). Implicita, ma evidente, è la tendenza a connettere il « seme della benedizione » di Abramo con il seme della donna (*Gen.* 3, 15), in quanto nascerà da Israele. I nomi dei P. b. non indicano il primogenito, perché Seth non lo fu, di Adamo, Arphaxad di

Sem, Sem di Noè (cf. s. Agostino, *De civ. Dei*, XV, 15). L'autore conosce altri figli e figlie avute prima e dopo di costoro. È evidente quindi che riferisce solo quei nomi, da cui risultava il diritto alla discendenza che rappresentavano. Questi nomi dovevano essere storici; ma si può supporre che la serie non sia completa nonostante l'apparente completezza: l'autore dice che Noè in un anno, cioè il 500° della sua vità, generò tre figli: Sem, Cam, Iapheth; se non si tratta di parto trigemino, la notizia è assurda. I Settanta e *Luca* riferiscono che Arphaxad generò Cainan mentre il testo masoretico (e la Volgata) gli attribuiscono Sale, omettendo Cainan.

Questi casi fanno intravvedere che poteva esistere un genere letterario speciale che si potrebbe chiamare «genealogico», il quale seguiva delle regole particolari, ma che ancora non si conosce bene. Forse poteva comportare delle lacune anche nella forma in cui è, ad es., esposto per i P. antediluviani. Poiché i nomi dei P. b. sono ebraici, l'autore deve aver utilizzato fonti israelitiche conservate nelle famiglie di Sem-Thare-Abramo.

Bibl.: A. Deimel, *Veteris Testamenti chronologia*, Roma 1912; id., *Babyloniorum reges antediluviani*, in *Verbum Domini*, 3 (1923), pp. 215-17; F. X. Kortleitner, *Religio a patriarchis Israëlitarum exercitata*, Innsbruck 1936 (rivendica il monoteismo dei P. b.); T. Jacobsen, *The sumerian king list*, Chicago 1939; V. Marcozzi, *La vita e l'uomo*, Milano 1946, pp. 296-303; J. De Fraine, *De regibus Sumericis et patriarchis biblicis*, in *Verbum Domini*, 25 (1947), pp. 43-53; V. Marcozzi, *Evoluzione o creazione?*, Milano 1948, pp. 74-80; A. Bea, *Il problema del Pentateuco e della storia primordiale*, in *Civ. Catt.*, 1948, II, pp. 121-25; I. Chaine, *Le livre de la Genèse* (*Lectio divina*, 3), Parigi 1948, pp. 71-100, 142-72; G. Castellino, *Generi letterari in Gen. I-IX*, in *Quest. bibl. alla luce dell'enc. «Divino afflante Spiritu»*, I, Roma 1949, pp. 57-60; P. Heinisch, *Problemi di storia primordiale bibl.*, trad. it., Brescia 1950, pp. 119-32, 177-96; J. Schildenberger, *Vom Geheimnis des Gotteswortes*, Heidelberg 1950, pp. 261-82; R. Broon, *Finding the missing link*, Londra 1950; J. Renier, *Les origines de l'humanité d'après la Bible*, Lione-Parigi 1950, pp. 52-132. Bonaventura Mariani

PATRIMONIO DI SAN PIETRO. - In origine fu così denominato l'insieme dei beni fondiari della Chiesa di Roma, per analogia con la denominazione *patrimonium principis*, che nel tardo Impero indicava il complesso dei beni di proprietà pubblica. Come l'Imperatore era considerato proprietario di tutti i beni dello Stato, oltre che dei suoi personali, così proprietario di tutti i beni della Chiesa di Roma era considerato il suo stesso fondatore, s. Pietro, di cui i papi erano soltanto gli amministratori. Ne conseguiva alle proprietà della Chiesa di Roma, e al fondamento del suo diritto su di esse, una natura che trascendeva i limiti delle comuni proprietà umane, private e pubbliche, e che aveva perciò una sua essenziale e peculiare importanza, destinata a palesarsi in seguito con ripercussioni di carattere politico.

Le origini e gli incrementi del P. di S. P. derivano soprattutto dalle continue donazioni di papi e fedeli di ogni condizione sociale ed economica, di imperatori, principi, sino a modesti privati, fatte attraverso i secoli alla Chiesa di Roma, specie a cominciare dal tempo di Costantino Magno, elargitore munificentissimo egli stesso.

Le notizie più complete e sicure sul P. di S. P. si hanno soprattutto per i tempi di s. Gregorio Magno (m. nel 604). I beni fondiari posseduti dalla Chiesa di Roma erano allora raggruppati in grandi aziende agricole, ciascuna in corrispondenza a quelle determinate zone nelle quali i relativi complessi di terre si trovavano ubicati, e ciascuna designata dal toponimo di maggior rilievo agli effetti della sua identificazione (vie, centri abitati, circoscrizioni, amministrative civili), aggiunto al termine generico *patrimonium*. Ciascun *patrimonium* costituiva un proprio organismo amministrativo, gestito sotto la direzione di un alto funzionario dell'amministrazione centrale pontificia con il titolo di *rector*. Questi era nominato direttamente dal papa, di norma tra i diaconi, i suddiaconi, i notai o i *defensores* della Chiesa di Roma. Ogni *patrimonium* risultava di un numero vario di unità agricole, *massae* (cioè *massae fundorum*, termine quindi indicante «complesso di fondi»), ciascuna delle quali comprendeva un numero vario di unità minori (*fundi*). Talora si trova anche, con un significato affine a quello di *massa*, il termine *conduma* (*condoma*), usato per indicare propriamente una famiglia di dipendenti rurali, che avevano in comune domicilio e padrone (*cum* e *domus*; *cum* e *dominus*). Le singole *massae* ed i singoli *fundi* erano individuati o con qualche toponimo della zona, o con il nome di una famiglia che ne era stata proprietaria prima della Chiesa di Roma. Le singole *condumae* erano invece probabilmente individuate con il nome del dipendente, che dirigeva il nucleo familiare dei lavoratori con cui erano costituite (tale almeno è l'uso, attestato per il sec. VIII, nei territori longobardi dell'Italia meridionale). La gestione agricola delle *massae* era tenuta da una categoria superiore di fittavoli, *conductores*; i *fundi* erano direttamente coltivati dai piccoli fittavoli e dalla massa dei rurali, *coloni*, *rustici Ecclesiae*, di condizione semilibera o servile. Le entrate ordinarie dei *patrimonia* consistevano nei censi periodici (*pensiones*), dovuti dai *conductores* e dai coloni, e corrisposti in danaro o in natura, o in entrambe le forme. *I conductores* li esigevano dai coloni e poi li versavano, insieme con i propri, ai rispettivi *rectores*. Entrate straordinarie provenivano da altre fonti, p. es., da donazioni o da erogazioni di autorità pubbliche, laiche ed ecclesiastiche, e di privati. Il ricavato netto, detratte quindi le spese e i consumi di gestione, era inviato dal *rector* all'amministrazione centrale a Roma, nelle quantità, nei generi e nei tipi e qualità stabiliti dall'amministrazione stessa, secondo gli ordini del Papa. Le uscite erano costituite dalle spese e dai consumi di gestione delle opere caritative e assistenziali della Chiesa, nonché dai versamenti dell'imposta fondiaria e degli altri tributi dovuti al fisco imperiale, percepiti alle scadenze delle rate quadrimestrali, di sett., genn. e maggio, dell'anno finanziario, decorrente dal 1° sett. al 31 ag. (*indictio*). La contabilità (*rationes*) era tenuta su appositi registri dal *rector*, che la presentava a rendiconto dopo la chiusura di ogni anno finanziario.

L'elenco dei *patrimonia* di cui si ha notizia, o che si possono presumere esistenti, per la seconda metà del sec. VI e il principio del sec. VII, comprendeva: *patrimonium Liguriae* (nella regione tra le Alpi, l'Adda, e il Po); *patrimonium Alpium Cottiarum* (sul litorale ligure, tra le Alpi occidentali e la Magra); *patrimonium Ravennate et Histrianum*; *patrimonium Piceni*; *patrimonium Tusciae*; *patrimonium Sabinense et Carseolanum*; *patrimonium Appiae*; *patrimonium Campaniae*; *patrimonium Samniticum*; *patrimonium Apuliae et Calabriae*; *patrimonium Lucaniae et Bruttiorum*; *patrimonium Siciliae* (da Gregorio Magno diviso in *patrimonium Panormitanum* e in *patrimonium Siracusanum*); *patrimonium Sardiniae*; *patrimonium Corsicanum*. Le proprietà nell'interno di Roma e immediate adiacenze delle sue porte costituivano il *patrimonium Urbanum*. Non risulta che fosse gestito anch'esso da un proprio *rector*; probabilmente ne avevano cura i sette diaconi che avevano la responsabilità amministrativa delle relative regioni ecclesiastiche di Roma, coadiuvati ciascuno da un suddiacono regionario. Al di là dell'Adriatico si trovavano il *patrimonium Dalmatianum* ed il *patrimonium Illyricanum*, certo ridotti a ben poca cosa o già scomparsi per le offese di Avari e di Slavi. Oltre le Alpi occidentali, nel Regno dei Franchi, stava il *patrimonium Galliae*, o *Gallicanum*, limitato a non molte proprietà delle zone di Arles e di Marsiglia. Sulla striscia litoranea africana, il *patrimonium Africae* o *Germanicianum* doveva raccogliere proprietà esistenti nella regione di *Hippona* (Bona d'Algeri; non lontana era *Germanicia*, città di Numidia).

Tra la metà del sec. VII e la seconda metà del sec. VIII si ebbero profonde modificazioni di estensione e di struttura, per effetto delle vicende che modificarono la situazione in Italia.

Quanto all'estensione, la conquista longobarda portò re e duchi conquistatori ad incamerare i beni della Chiesa

di Roma nei territori a mano a mano occupati; a ciò si aggiunsero le confische operate da Leone III Isaurico, tra le rappresaglie da lui disposte nel terzo decennio del sec. VIII contro la Chiesa di Roma, in occasione delle sue ordinanze iconoclaste, per cui il P. di S. P. si ridusse quasi esclusivamente al territorio allora costituente il Ducato romano. Fuori di questo rimase, a quanto si sa, soltanto il *patrimonium Caietanum*, forse un relitto dell'antico *patrimonium Campaniae*. In quanto ai patrimoni posti oltralpe ed oltremare, erano tutti scomparsi.

Per quanto riguarda la struttura, va ricordata l'opera di riordinamento e di rinnovamento compiuta dai papi: a Gregorio II (715-31) si deve probabilmente la creazione di nuovi patrimoni: il *suburbanum patrimonium Tusciae* ed il *suburbanum patrimonium Appiae*, formati con i beni più vicini a Roma; il *patrimonium Tiburtinum*, che raccolse le proprietà intorno a Tivoli, prima comprese nel *patrimonium Sabinense*, andato perduto per la conquista longobarda; ed il *patrimonium Labicanum*. La formazione dei due patrimoni suburbani e di quello labicano è certo legata ad un cospicuo incremento delle proprietà della Chiesa nei pressi di Roma.

Innovatrice fu l'opera di papa Zaccaria (741-52), che introdusse un nuovo tipo di grande azienda agricola, detto *domusculta*, probabilmente nel senso di « zona coltivata per conto diretto del padrone », a cui si associava l'idea collaterale di « zona coltivata da lavoratori quivi domiciliati ». Tali *domuscultae* erano create e regolate da uno speciale *constitutum*, o decreto papale di fondazione, che ne precisava le norme di amministrazione, assegnava i sacerdoti per i servizi del culto, stabiliva l'impiego dei proventi, indicando, nel caso, quale e quanta parte di essi doveva essere riserbata alle spese particolari della casa del pontefice (*ratio dominica*), con divieto assoluto e tassativo a tutti i papi successori ed a qualsiasi altra persona di alienare comunque la *domusculta*, pena l'anatema. Un'altra differenza sostanziale fra questo nuovo tipo di grande azienda agricola e i precedenti stava nel fatto che, se comprendeva anch'esso unità agrarie interne minori (*massae* e *fundi*), la loro gestione, al pari di quella dell'intera *domusculta*, era tenuta direttamente da funzionari della Chiesa, senza l'intermediario di *conductores* o di altri locatari. I rurali, lavoratori della terra, o allevatori e custodi del bestiame, e il personale amministrativo abitavano nel territorio della *domusculta*, che era perciò provvisto di chiese, molini, magazzini, depositi, uffici. E per agevolare gli scambi nell'interno di ciascuna, e tra l'una e l'altra *domusculta*, furono messi in circolazione speciali gettoni o tessere di rame, che recavano il nome del papa ed avevano un valore convenzionale, specie di preludio alle monete di conio pontificio del futuro Stato della Chiesa. Le terre erano coltivate, a quanto risulta, a grano, orzo, legumi, porri, oliveti e vigneti. Il grano, l'olio e il vino dovevano essere i prodotti agricoli più importanti. Sui pascoli si allevavano bovini, equini, ovini e suini.

Cinque furono le *domuscultae* create da Zaccaria: *Galeria* (zona di S. Maria di Galeria), al 14° miglio della Via Clodia; *S. Caecilia*, al 5° miglio della Via Tiburtina (all'incirca nella zona di Ponte Mammolo); *Lauretum* (da Castel Porziano a Pratica di Mare); *Antius* e *Formia* (rispettivamente nella zona di Anzio, e nel tratto a nord di Anzio, dove i Romani avevano costruito le *formae*, o condutture, per convogliare al mare il deflusso delle acque provenienti dalle vicine falde montane: tenute di Bosco del Padiglione, Terre del Padiglione, Campomorto e Carano). Zaccaria seguì evidentemente un criterio sistematico, inteso a dare alle diverse *domuscultae* una certa reciproca contiguità e a provocare un incremento della produttività dei beni fondiari di proprietà della Chiesa, congiunto con una più efficiente gestione amministrativa, in modo degno delle antiche tradizioni romane, perché valse a richiamare abitanti e a riaccendere attività economiche nelle campagne a sud del Tevere, che giacevano in abbandono ed erano spopolate, anche per l'imperversare delle febbri, aggravatosi con l'allargarsi dei tratti impaludati da acque stagnanti. E che dal tempo di Zaccaria vi sia qui stata una notevole ripresa demografica, risulta dalla ricomparsa, nella seconda metà del sec. VIII, della sede episcopale di *Tres Tabernae*, non lontana da Cisterna di Roma, che Gregorio Magno si era trovato costretto a sopprimere nel 592, unendola con quella di Velletri, perché diocesi desolata dall'*hostilis impietas* dei Longobardi.

Degno continuatore fu Adriano I, quando ormai i papi erano divenuti i *domini* anche temporali di Roma e del suo territorio, con l'istituzione di sei altre *domuscultae*: le due *domuscultae Galeria* (la prima tra la Via Clodia e la Via Aurelia, probabilmente risultante dall'ingrandimento di quella istituita da Zaccaria; la seconda, contigua, nella zona dell'ultimo tratto della Via Portuense, al 12° miglio da Roma, Ponte Galera); la *domusculta Capracorum*, nella zona attraversata dalla Via Cassia tra Veio e Nepi (Capricoro e Crepacore, presso Mazzano Romano); la *domusculta S. Leucii*, al 5° miglio della Via Flaminia (Tor di Quinto); la *domusculta Calvisianum*, al 15° miglio circa della Via Ardeatina, tra questa e la Via Laurentina; la *domusculta S. Edisti*, contigua alla precedente, al 16° miglio della Via Ardeatina.

In sostanza, nel periodo delle crisi finali del Regno longobardo e del dominio bizantino sul territorio romano, le proprietà di questo più estese, omogenee, meglio amministrate, e quindi più produttive e redditizie, appartenevano alla Chiesa di Roma. Non si è in grado di valutare in cifre la potenzialità economica di tali proprietà; e nemmeno di pensare ad una cifra approssimativa, in rapporto con i tre talenti e mezzo d'oro (kg. 114,608; ne calcolavano l'equivalente, il Fabre, alla fine del sec. XIX, in 393.000 franchi, e lo Spearing, prima dello sconvolgimento dei valori monetari, iniziatosi con la guerra 1914-18, in 15.120 sterline), che Teofane, scrivendo al principio del sec. IX, indica come reddito annuo complessivo delle proprietà confiscate da Leone III Isaurico alla Chiesa di Roma, al tempo di Gregorio III (731-41), nei ducati imperiali dell'Italia meridionale e in Sicilia. Nel Ducato romano l'accrescimento ed il riordinamento del P. di S. P. coincise con il restringersi in superficie e con il decadere in capacità economica delle pubbliche proprietà laiche, per il progressivo inaridimento dei mezzi materiali a disposizione delle autorità civili e militari. La Chiesa di Roma, che aveva sempre usato con la massima liberalità dei redditi e dei prodotti delle sue proprietà per le opere di carità e di assistenza (onde le proprietà stesse furono dette a buon diritto e per antonomasia *res pauperum Christi*; esempio luminoso ne aveva dato Gregorio Magno), fu naturalmente portata a venire sempre più largamente incontro ai bisogni della popolazione, assumendosi in sempre più ampia misura anche quelle attività di interesse collettivo, sino allora assolte dai poteri municipali e statali, e che questi non erano più in grado di disimpegnare. Si aggiunga il fatto che le zone, nelle quali era ormai concentrato si può dire tutto il P. di S. P., comprendevano una buona parte del Ducato romano; che le proprietà della Chiesa erano attraversate dalle principali arterie di accesso e di transito; che vi sorgevano anche alcuni dei capisaldi della cintura difensiva del Ducato (il *castellum* di Ceccano, certo; quasi certamente i *castra* di Bieda, Sutri, Orte, Bomarzo ed Amelia); è facile perciò rendersi conto come i papi si siano trovati nella necessità, causa la carenza o addirittura l'ostilità degli Imperatori, di occuparsi direttamente dei problemi economici, militari e politici, inerenti ai rapporti di Roma con Bisanzio, con i Longobardi e con i Franchi, nell'interesse della Chiesa e dell'intera popolazione che nel Ducato romano viveva e lavorava. Tutto ciò costituì indubbiamente una somma di fattori che ebbe grande peso tra quelli, che concorsero all'origine del potere e del dominio temporale dei papi.

BIBL.: Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 565-76, con la bibl. essenziale a p. 565, nota 1; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941-42, v. indice dei nomi di luogo, p. 857, e la bibl. p. 787 sg. Per le *domuscultae*: G. Tomassetti, *La campagna romana*, I, Roma 1910, pp. 109-12; II, ivi 1910, pp. 438-41, 465, 488 sg.; III, ivi 1913, pp. 35 sg., 109-12, 239-41. Tessere patrimoniali, con la leggenda *Zacchariae* su di un lato e *Papae* sull'altro: *Corpus nummorum Italicorum*, XV, 1, Roma, p. 61 e tav. III, nn. 30-31.

Ottorino Bertolini

PATRIMONIO ECCLESIASTICO. - È il complesso dei beni ecclesiastici (v.).

I. Il diritto della Chiesa alla proprietà. – La Chiesa persegue un fine spirituale, ma poiché i suoi membri ed i suoi ministri sono uomini, essa deve preoccuparsi anche delle loro necessità materiali, sotto pena di venir meno alla sua missione. Senza possesso di beni materiali ben difficilmente si potrebbe sovvenire alla costruzione delle chiese, alle necessità del culto, all'erezione dei seminari, all'istruzione, formazione e al sostentamento del clero, alla propagazione della fede nelle terre di missione e a tutte le numerose opere di carità, a cui la Chiesa si è dedicata in ogni tempo. Per adempiere alla sua missione perenne, i beni temporali forniscono alla Chiesa un mezzo indispensabile; possedere è dunque per essa un diritto vitale, spettantele in quanto è una società indipendente, perfetta e sovrana.

Tale diritto deve dirsi innanzi tutto un diritto di natura; a prescindere infatti dal suo carattere soprannaturale, la Chiesa non può non essere considerata almeno come un'associazione qualsiasi (*coetus humanus*) che persegue con mezzi onesti un fine onesto. Ora il diritto di associazione è un diritto naturale (v. libertà politiche), che porta con sé il diritto ai mezzi, anche materiali, necessari per il raggiungimento del fine.

Se si considera poi la Chiesa in quanto istituita da Cristo come società esterna con culto pubblico, universale, necessaria, perpetua, perfetta e indipendente, tale società, appunto perché esterna, è soggetta alle comuni esigenze e necessità delle società umane, non per ragione del fine, ma a motivo dei soggetti che deve condurre al fine. Così, per diritto positivo divino le spettano i beni temporali, sia mobili che immobili, per il culto e per la *congrua substentatio* dei suoi ministri, indipendentemente da qualsiasi autorità terrestre. Quando perciò lo Stato riconosce alla Chiesa la personalità civile e quindi la capacità a possedere, non attribuisce ad essa alcun nuovo diritto, ma prende atto del diritto che la Chiesa ha per norma naturale e positivo-divina e lo tutela anche civilmente.

La Chiesa nel corso dei secoli non ha mancato di esercitare questo suo diritto nativo e di rivendicarlo con chiarezza e fermezza, condannando le dottrine tendenti a negarlo o sminuirlo e resistendo con tutte le sue forze alle usurpazioni e sopraffazioni da qualsiasi parte venissero.

Al Concilio di Lione del 1274 (cann. 12, 13, I, 6 in VI) la Chiesa colpiva di scomunica *ipso facto incurrenda* tutti quei laici che, approfittando della vacanza dei beni ecclesiastici, se ne fossero attribuite le rendite. Il papa Giovanni XXII condannava nel 1327 Marsilio di Padova che con molta maggior violenza di Arnaldo da Brescia (sec. XII) aveva attaccato il diritto della Chiesa a possedere (Denz-U, n. 495 sgg.). A sua volta Martino V (bolla *Inter cuncta*, 22 febbr. 1418) riprovava (come l'aveva già fatto il Concilio di Costanza il 6 maggio 1415) gli errori di Wicleff che pretendeva essere necessario per la Chiesa non possedere, per restar fedele alla volontà del Maestro e della S. Scrittura (*ibid.*, n. 590, can. 10; n. 612, can. 32; n. 613, can. 33; n. 616, can. 36). Nello stesso documento si condannavano trenta proposizioni di Huss, molto simili a quelle di Wicleff, e veniva approvato un questionario da adoperarsi nei processi di eresia, che esprime la dottrina della Chiesa sul diritto che essa ha di acquistare e possedere legittimamente beni temporali (*ibid.*, n. 684, q. 34; n. 685, q. 35). Gli errori di Wicleff e di Huss furono rinnovati nel sec. XIII da alcuni giuristi e dai cosiddetti riformatori che sul campo pratico operarono numerose spoliazioni.

Per arginare questo movimento il Concilio di Trento colpiva di scomunica *latae sententiae* tutti coloro che avessero usurpato beni e diritti della Chiesa, diocesi, benefici secolari e regolari, monti di pietà, ecc. (sess. XXII *de reform.*, c. 11). Nella bolla *Apostolicae sedis* di Pio IX (12 ott. 1869) questa scomunica appare tra le riservate *speciali modo* (P. Gasparri, *Fontes*, III, Roma 1938, n. 552, p. 24 e nn. 11-12, p. 26). Il *Syllabus*, poi, condanna le dottrine di coloro che contestano alla Chiesa il diritto nativo e legittimo d'acquistare e possedere (Denz-U, nn. 1726-27, prop. nn. 26-27).

Il CIC (can. 1495) rivendica alla Chiesa il diritto innato di acquistare, possedere e amministrare i beni temporali, necessari per il conseguimento del proprio fine e ciò in piena libertà e perfetta indipendenza dalla autorità civile. Hanno ugualmente lo stesso diritto tutte le chiese e tutte le persone morali alle quali venga riconosciuta dalla legittima autorità ecclesiastica la personalità giuridica. L'autorità civile ha di frequente riconosciuto o esplicitamente o implicitamente questo diritto della Chiesa. Basti accennare ai concordati con la Colombia (art. 5), con la Polonia (artt. 16, 17, 24), con la Lettonia (art. 14), la Lituania (artt. 17, 22) e l'Italia (artt. 10- 27).

II. I possessi temporali della Chiesa. – La sorgente originaria dei possessi temporali furono le *oblazioni* (v.). Però l'uso ed i testi canonici perfezionarono questo sistema troppo primitivo e pratico solo in periodi di grande fervore religioso, istituendo delle offerte regolari, poi fissate a tariffa che vennero distinte in: 1) *primizia*, che è la forma di imposta ecclesiastica più antica e più popolare; 2) *decima*, che appare come una delle forme più antiche di contributo ecclesiastico; 3) *onorari in occasione delle Ordinazioni* (le prime a dar luogo alla riscossione regolare di diritti pecuniari) e 4) *onorari in occasione di funerali*; 5) *rendita da beni immobili*: mezzo a cui la Chiesa ricorse per provvedere ai bisogni nei momenti più difficili, quando, aumentando la miseria, diminuivano gli introiti; 6) *onorari*, relativamente moderni, corrisposti in *occasione delle somministrazioni dei Sacramenti*: fra questi è l'*elemosina* (v.) *della Messa*. Le *penitenze pecunarie* hanno invece un posto a parte (per i singoli argomenti, v. beni ecclesiastici; decime; tasse ecclesiastiche).

L'impiego regolare delle rendite ecclesiastiche può essere stato determinato dalle intenzioni dei donatori, espresse o almeno presunte: altrimenti è stabilito dalla Chiesa. Per le oblazioni, v. la voce relativa. Fin dall'età classica e sempre più durante la prima età barbarica si formarono anche dei centri patrimoniali con vita e interessi propri, distinti dal vescovo, finché pian piano si arrivò al *beneficio* (v.).

In connessione ai principi sui quali fondava il suo diritto a possedere, la Chiesa rivendicò per i suoi beni l'*immunità* (v.) dai gravami del fisco. Di fatto, però, i beni ecclesiastici in tutti i tempi, e specialmente nel medioevo, quando una grande ricchezza di beni immobili si era formata nella Chiesa, andarono soggetti a dilapidazioni e a secolarizzazioni (v. secolarizzazione dei beni).

III. Diritto attuale. – 1. *Soggetti del diritto di proprietà.* – I soggetti del diritto di proprietà sui beni ecclesiastici sono le singole persone giuridiche ecclesiastiche (cann. 531, 1495 § 2, 1498-99); ma soggetti di diritto patrimoniale nella Chiesa sono, oltre che le persone giuridiche ecclesiastiche, anche le persone fisiche, le quali possono essere chierici o religiosi od anche laici. I chierici possono essere titolari di p. sacri, ossia di beni che sono stati costituiti per il titolo necessario alla loro Ordinazione a sacerdoti, con norme che variano secondo le diocesi e i tempi (cann. 1476, 1482 § 1, 1183 § 1, 974 § 1 n. 7). I laici possono

essere proprietari di cose sacre: chiese, oratòri, santuari, suppellettili sacre e sepolcri.

Ad alcune persone giuridiche ecclesiastiche la capacità patrimoniale è invece negata dalle regole e dalle Costituzioni: p. es., per gli Ordini mendicanti, tutto ciò che è acquistato dall'Ordine passa in proprietà alla S. Sede (cann. 579, 580, 569 e relative costituzioni degli Ordini). Persone morali sono quelle che hanno ricevuto uno statuto canonico dall'autorità.

Le persone giuridiche ecclesiastiche vengono distinte in collegiali e non collegiali. Quelle che sono tali *ex ipsa ordinatione divina* (per diritto divino, come la Chiesa Universale e la Sede Apostolica); quelle che sono tali *ex iure ecclesiastico* e cioè per diritto ecclesiastico umano; queste a loro volta traggono la loro qualità di persone morali *a iure*, ossia *ex ipso iuris praescripto* o *ab homine*, ossia *ex speciali competentis superioris ecclesiastici concessione*, data per formale decreto (cann. 99, 100 § 1).

2. *Gli amministratori del p. e.* – La persona giuridica per amministrare ha bisogno di organi. Le norme dalle quali trae vita l'organizzazione amministrativa delle persone giuridiche appartengono al diritto canonico comune, ma esiste anche un diritto particolare diocesano. Al vescovo spetta un potere regolamentare nell'ambito della diocesi sopra tutti gli istituti (cann. 1519 sgg., 1521 § 2, ecc.). Egli può non solo dettare il regolamento di amministrazione della persona giuridica, ma creare anche la persona giuridica e dare ad essa la tavola di fondazione, lo statuto o il regolamento di organizzazione (cann. 492, 495, 686 § 2, 689 § 1-2 ecc.). Forme di amministrazione possono essere disposte anche dalla volontà dei fondatori o donatori (can. 1514, ecc.). A proposito degli enti morali ecclesiastici si parla di statuti. Il diritto canonico riconosce ad alcune corporazioni il diritto di regolare in modo generale i loro rapporti sociali interni, riconosce cioè l'autonomia o il *ius condendi statuta*, considerando le norme di tali statuti come norme giuridiche (cann. 410, 715 § 1). Queste corporazioni sono i Capitoli cattedrali, i Capitoli collegiali, gli Ordini, le Congregazioni religiose, le Associazioni a vita comune senza voti, le Confraternite (cann. citt.). Alla consuetudine può spettare una certa sfera di applicazione. Ciò si verifica, p. es., in rapporto alle decime e primizie (can. 1502), al cattedratico (can. 1504), ecc. Anche il vescovo può emanare norme generali per l'amministrazione dei beni ecclesiastici della sua diocesi nei limiti del diritto comune e attese le legittime consuetudini (can. 1519 § 2). Ma gli organi amministrativi non possono essere disciplinati dalla consuetudine, poiché il diritto comune, il diritto particolare e la legge di fondazione sono le sole fonti normative e nessun valore può quindi venire attribuito alla consuetudine, salvo che manchino il diritto comune o particolare e le tavole di fondazione (cann. 1521 § 1, 1523, n. 2°, 1525, ecc.). Il fondatore può dare all'istituzione un'organizzazione autarchica o demandarne l'amministrazione ad altri enti o corpi morali, enti pubblici o privati, laici od ecclesiastici od opere pie (cann. 1490, 1514, 1523, n. 2°, ecc.). Le più varie forme di organizzazione possono scaturire dalle tavole di fondazione. Gli organi dell'amministrazione sono determinati presso le singole persone giuridiche in parte dal diritto, in parte dalle tavole di fondazione (cann. 1520 sg., 1521 § 1, 1525 § 1, ecc.).

Gli amministratori possono essere designati dal fondatore o dai suoi eredi, può essere demandata la nomina a persone o famiglie determinate, ad autorità civili ed ecclesiastiche, possono essere designati dall'assemblea dei soci, se la persona ha carattere di corporazione, ma la vigilanza dell'Ordinario non può essere mai esclusa (cann. 1515 § 3, 1492 § 2). Se non sono designati dalle tavole di fondazione, la nomina degli amministratori può essere demandata: al parroco, al vescovo, ad Ordini o congregazioni religiose o a persone appartenenti a religioni. Gli amministratori possono essere ecclesiastici o laici e le cariche amministrative possono essere temporanee o vitalizie (can. 1521 § 2). La rappresentanza giuridica e processuale della S. Sede spetta al Pontefice. La Camera Apostolica (v.), presieduta dal cardinale camerlengo S. R. E., amministra i beni temporali della S. Sede specialmente in tempo di sede vacante.

I cardinali titolari hanno la rappresentanza dei diritti della chiesa che costituisce il loro titolo.

La rappresentanza del Seminario romano (v. COLLEGI ECCLESIASTICI) spetta al cardinale vicario per diritto proprio e non quale delegato del Pontefice. I beni della mensa vescovile sono amministrati dal vescovo che rappresenta in giudizio la diocesi (can. 1653 § 1). Durante la vacanza la rappresentanza della mensa spetta al vicario capitolare o all'amministratore apostolico (v. MENSA VESCOVILE).

I rettori delle chiese sono gli amministratori delle singole chiese. Posti accanto ad essi possono essere altre persone, ecclesiastiche o laiche, con le quali insieme formano il Consiglio della Fabbrica (v. FABBRICA E FABBRICERIA).

L'amministrazione del p. della Chiesa cattedrale con i suoi diritti spirituali e temporali, i beni della Fabbrica, delle fondazioni pie alle quali il fondatore o la consuetudine non assegnarono uno speciale amministratore, spetta al vescovo insieme con il Capitolo cattedrale (cf. can. 1633 §§ 1, 4).

Riguardo all'amministrazione del p. degli Ordini è prescritta la nomina di economi particolari (cann. 516 §§ 2-4, 2347, nn. 2-3). I benefizi sono amministrati e rappresentati dai singoli beneficiati (cann. 1653 § 2, 1526). I beni degli istituti ecclesiastici non collegiali e cioè ospedali, orfanotrofi, scuole, ecc. sono amministrati dai singoli rettori secondo le norme delle tavole di fondazione (cann. 1489 § 3, 1649). Amministratori provvisori si hanno in caso di rifiuto o di trascuratezza da parte del titolare, in caso di conflitti di interessi, di cattiva amministrazione, di sequestro (cann. 1649, 1653 § 5, ecc.).

3. *Come sono amministrati i beni ecclesiastici.* – Una distinzione che ha molta importanza, perché segna i confini dei poteri degli amministratori, è quella fra atti di ordinaria amministrazione e atti di straordinaria amministrazione (can. 1527 § 1; v. AMMINISTRAZIONE, atti di). I doveri degli amministratori sono: il giuramento di servizio, formazione dell'inventario, cauzione dei beneficiati, rendiconto (cann. 1522, 1525 § 1, ecc.). Vi sono inoltre altre obbligazioni di carattere generale, come il vigilare affinché i beni ecclesiastici affidati alle loro cure in nessun modo periscano o subiscano detrimento; osservare le prescrizioni del diritto canonico, investire il denaro della chiesa, tenere ordinati libri e documenti (can. 1523).

I chierici maggiori che osassero abbandonare l'ufficio loro commesso dal proprio Ordinario, e senza licenza dell'Ordinario stesso, possono essere sospesi *a divinis* a tempo determinato dall'Ordinario (cann.

1528, 2399). I modi con cui gli enti ecclesiastici acquistano il loro p. vengono distinti dal codice in modi di diritto naturale e di diritto positivo (can. 1499 § 1). Ma si può fare anche la distinzione fra modi di acquisto di diritto privato e di diritto pubblico.

(fot. Enc. Catt.)
PATRIZI, COSTANTINO - Ritratto. Incisione di Gregorio Clater.

Modi di diritto privato sono: occupazioni di cose senza padrone; accessioni, usucapioni; contratti; atto tra vivi (= donazioni); atto di ultima volontà (= testamento); successione legittima. Numerosi sono i modi di acquisto di diritto pubblico: successione che sia conseguenza della soppressione parziale o totale degli enti ecclesiastici inferiori; le decime e le primizie; le oblazioni, elemosine, collette, questue; imposte diocesane; imposte postali; tasse.

L'amministrazione del p. degli enti ecclesiastici comprende gli atti di conservazione e quelli di utilizzazione. L'amministrazione si svolge non solo esercitando i propri diritti reali, ma anche contraendo rapporti obbligatori. Del resto il diritto patrimoniale e il rispettivo ordinamento varia da paese a paese, sia nella vecchia Europa, sia nei paesi extra-europei. E varia a seconda della storia della diffusione del cristianesimo e della situazione politica nei vari paesi.

BIBL.: oltre i commenti al CIC, v. G. Coulondre, *Des acquisitions des biens par les établissements de la religion chrétienne*, Parigi 1880; C. Scheys, *De iure Ecclesiae acquirendi et possidendi bona temporalia*, Lovanio 1892; A. Barile, *De patrimoniali Ecclesiae regimine*, Roma 1925; C. I. Bartlett, *The tenure of parochial property in the United States*, Washington 1927; I. W. Doheny, *Church property. Modes of acquisition*, ivi 1927; I. Werner, *De bonis Ecclesiae temporalibus*, Lovanio 1927; F. Roberti, *Le associazioni funerarie e la proprietà ecclesiastica nei primi tre secoli* (*Università Catt. del S. Cuore*, 7ª serie, *Scienz. Giur.*) Milano 1928; C. R. Contreras, *La Iglesia y sus bienes*, Mexico 1933; G. Forchielli, *Il diritto patrimoniale della Chiesa*, Padova 1935; I. A. Goodwine, *The right of the Church to acquire temporal goods*, Washington 1941; G. Bovini, *La proprietà ecclesiastica e la condizione giuridica della Chiesa in età precostantiniana*, Milano 1949. Altra bibl. sotto BENI ECCLESIASTICI.
Giuseppe Forchielli

PATRIMONIO SACRO: v. TITOLO DELL'ORDINARIO.

PATRIPASSIANISMO: v. MODALISMO.

PATRIZI, COSTANTINO. - Cardinale, n. a Siena il 4 sett. 1798, figlio di Giovanni, vessillifero ereditario di S. Romana Chiesa e senatore di Roma, e della principessa Cunegonda di Sassonia; m. a Roma il 17 dic. 1876.

Ordinato sacerdote nel 1821, fu da Pio VII nominato prelato domestico, referendario della Segnatura apostolica e ponente del Buon governo, mentre Leone XII lo ascrisse tra gli uditori di Rota. Gregorio XVI lo fece suo maggiordomo. Nel Concistoro del 23 giugno 1834 lo creò e riservò in petto pubblicandolo l'11 luglio 1836 e conferendogli il titolo di S. Silvestro *in capite*.

Nel 1841 divenne vicario generale di Roma. Nel Concistoro tenuto da Pio IX in Gaeta il 20 apr. 1849 optò per la sede suburbicaria di Albano, passando successivamente a Porto e S. Rufina (12 dic. 1860) e ad Ostia e Velletri (11 dic. 1870) come decano del S. Collegio. Prefetto delle Congregazioni del Cerimoniale e dei Riti e segretario della Congregazione del S. Uffizio, funse da procuratore del card. Carlo Odescalchi nel Concistoro del 30 nov. 1838 per la rinuncia di questi alla porpora; conferì solennemente il battesimo all'ebreo Alfonso M. Ratisbonne, convertitosi a seguito della prodigiosa apparizione della Madonna in S. Andrea delle Fratte (1842); fu infine legato di Pio IX a Parigi per il battesimo del principe Eugenio, figlio di Napoleone III (1856).

BIBL.: L. Teste, *Préface au Conclave*, Parigi 1877, p. 5; G. Vapereau, *Dict. universel des contemporains*, Parigi 1880, p. 1414.
Mario de Camillis

PATRIZI, FRANCESCO. - Scrittore politico, umanista, n. il 24 febbr. 1413 a Siena, m. nel 1494 a Gaeta, città di cui fu eletto vescovo il 23 marzo 1461, dal pontefice Pio II. Visse fino al 1457 a Siena da dove fu esiliato, per aver partecipato a una congiura locale. Si recò quindi a Verona, poi a Foligno, dove tenne il governo della pubblica amministrazione, presto abbandonata, in seguito a diffuse proteste e a non provate accuse. Intelletto agile e coltivato, il P. riscosse la stima degli eruditi del tempo (gli fu amico e protettore il concittadino Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II) e si esercitò in opere di poesia, di retorica e di politica.

Larga diffusione ebbero, del P., tra l'ultimo '400 e il '500, il *De institutione reipublicae* (ll. 9), iniziato nell'esilio, terminato fra il 1465 e il 1471, dedicato a Sisto IV e il *De regno et regis institutione* (ll. 9), presumibilmente, composto fra il 1481 e il 1484, dedicato ad Alfonso di Aragona, duca di Calabria. Trattazioni quasi parallele, che sembra siano risultate ai contemporanei del P. (e possono risultare ancora) contraddittorie, in quanto nella prima si esalta l'eccellenza dell'ordinamento repubblicano e nella seconda la superiorità del regime monarchico; ma che sostanzialmente dimostrano solo l'imparziale interesse scientifico del P. (che, forse, personalmente preferì lo « Stato misto ») verso la realtà politica in quanto tale. Con una disamina fitta e minuziosa il P. analizza le singole virtù necessarie, rispettivamente, al principe e al cittadino. Motivi platonici e aristotelici confluiscono nella sua opera ed egli si giova, ai fini della sua pedagogia politica, di tutto l'apparato di erudizione storico-classica peculiare all'umanesimo. Abbandonando ogni superata disputa relativa a Chiesa e Impero, il P. si volge al positivo esame degli aspetti dello Stato: quale, beninteso, poteva intellettualisticamente rappresentarsi da un pensatore del Rinascimento, per nulla disposto (malgrado taluni vaghi precorrimenti di machiavellismo) ad abbandonare l'esigenza etica, cui gli appare necessario agganciare la realtà politica. In sede economica, il P. respinge il comunismo egualitario di Platone, preferendo assicurare all'individuo, del quale esalta la dignità del lavoro, una piccola proprietà privata, e allo Stato la disponibilità di un adeguato patrimonio fondiario. Scrittore, in definitiva, non vivo né tipico per forte originalità, alieno com'è da autentici interessi filosofici, e pur tuttavia notevole, per l'impegno dedicato alla sistemazione di una politica, aspirante a obbiettivizzarsi in scienza e in pedagogia. Anzi, può dirsi che il P. (« il gran Patrizio », come fu chiamato) è l'unico trattatista di una certa mole del '400 italiano; donde la sua fortuna: numerose furono le edizioni, le riduzioni, le traduzioni, in latino, italiano, francese, tedesco, inglese, spagnolo. E se il Machiavelli (v.) poté assicurarsi un inconfondibile posto a sé nella storia della discettazione politica, il P. tiene, in certo senso, la linea di quella tradizione classica, che sopravvivrà anche dopo il Machiavelli.

BIBL.: G. Ferrari, *Corso sugli scrittori polit. ital.*, Milano 1862, pp. 167-70; F. Cavalli, *La scienza polit. in Italia*, Venezia 1865, pp. 76-84; G. Chiarelli, *Il « De regno » di F. P.*, in *Riv. internaz. di filos. del dir.*, 12 (1932), pp. 716-38; F. Battaglia, *E. S. Piccolomini e F. P., due politici senesi del '400*, Firenze 1936, pp. 73-157; F. Sarri, *Il pensiero pedagogico ed economico del senese F. P.*, in *Rinascita*, 1938, pp. 98-138. Rodolfo de Mattei

PATRIZI, Francesco da Cherso. - Letterato e filosofo, n. il 25 apr. 1529, m. a Roma nel febbr. 1597. Studiò a Venezia, ad Ingolstadt e dal 1547 a Padova. In Spagna fu precettore del duca di Francavilla, viceré di Catalogna. Nel 1577 fu chiamato da Alfonso II d'Este ad insegnare filosofia platonica a Ferrara. Nel 1592, per invito di Clemente VIII, suo antico condiscepolo, si trasferì all'Università di Roma, dove rimase fino alla morte.

Spirito eclettico, con un poemetto epico, l'*Eridano* (Ferrara 1558), in versi di 13 sillabe esaltò gli Estensi. Come filosofo combatté l'aristotelismo fino ad invocarne da Gregorio XIV la condanna. Confutò la distinzione tra storia e poesia nei dieci dialoghi *Della historia* (Venezia 1560): opera notevole nella storia delle teorie storiografiche cinquecentesche; il concetto di arte come mimesi nelle *Discussiones peripateticae* (parte 1ª, Venezia 1571; ed. completa in 4 voll., Basilea 1581) – serrata critica filologica e filosofica dell'aristotelismo – e nel *Trattato della poetica* (Ferrara 1882), notevole anche per una appendice polemica contro il Tasso. Scrisse anche di scienze, di cose militari e di politica (*La città felice*, in *Utopisti del '500* scelti e annotati da C. Curcio, Roma 1944). Ma l'opera sua principale è la *Nova de universis philosophia* (Ferrara 1591), specie di sintesi platonico-naturalistica che lo avvicina al Telesio, al Campanella, al Bruno, e dove il P. elabora una teoria della luce di stampo neoplatonico.

Bibl.: O. Guerrini, *Di F. P. e della rarissima edizione della sua «Nova Philosophia»*, in *Il propugnatore*, 12 (1879), pp. 172, 230; A. Solerti, *Lettere autobiogr. di F. P.*, in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, 3 (1884-86), pp. 276-80. Sui rapporti con il Tasso, v. O. Zenatti, *F. P., Orazio, Ariosto e Torquato Tasso* (per nozze Morpurgo-Franchetti), Verona s. a. Sul pensiero filosofico: F. Fiorentino, *B. Telesio, ossia studi storici sull'idea della natura*, ecc., I, pp. 364-414; II, Firenze 1874, pp. 1-19, 375-91; P. Donazzolo, *F. P. di Cherso erudito del sec. XVI*, in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, 28 (1912), pp. 1-147. Sul problema estetico: B. Croce, *F. P. e la critica della rettorica antica*, in *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, 2ª ed., Bari 1923, pp. 299-310. Sul problema politico: P. M. Arcari, *Il pensiero politico di E. P. da Cherso*, Roma 1935; L. Firpo, *Filosofia italiana e controriforma*, in *Riv. di filos.*, 41 (1950), pp. 159-73.
Gioacchino Paparelli

PATRIZI, Francesco Saverio. - Esegeta insigne, n. a Roma il 19 giugno 1797, da illustre famiglia senese, m. ivi il 23 apr. 1881. Entrò nella Compagnia di Gesù il 12 nov. 1814. Fu professore di lingua ebraica e di S. Scrittura nel Collegio Romano e a Lovanio.

Contribuì agli studi di introduzione biblica e fu tra i primi che pubblicò una *Synopsis* dei Vangeli (l. II del *De Evangeliis*) in greco e latino. Intorno al Nuovo Testamento, escluse l'esistenza in esso di tipi, distinse Marco da Giovanni Marco e assegnò la composizione di *Marco* agli anni 42-44. Il *De Evangeliis* rende ancora oggi buoni servizi, soprattutto per le questioni storiche e cronologiche. Nell'esegesi del Vecchio Testamento, P. sostiene (1853) nel Protoevangelo il senso mariologico e l'Immacolata Concezione; ottimo fu il suo contributo all'esegesi letterale dei *Salmi*.

Tra le opere maggiori: *Institutio de interpretazione Bibliorum* (Roma 1862, 1876); *Biblicarum quaestionum decas* (ivi 1877): queste due opere riproducono, migliorati con aggiunti rispettivamente i ll. I e II *De interpretatione Scripturarum Sacrarum* (I, Διδακτικός, Roma 1844; II, Παραδειγματικός, ivi 1844), che a loro volta riproducono *De Sacrarum Scripturarum sensibus* (1838 e 1840) e *Selectarum questionum de Vetere Testamento, fasciculus I* (1841), ambedue solo poligrafate. Inoltre: *De Evangeliis libri tres* (Friburgo in Br. 1852-53 [il l. II a parte, con il titolo *Evangelium διὰ τεσσαρῶν seu Quattuor Evangeliorum contextus*, ivi 1852]); alcune dissertazioni stampate a parte, tra cui *Della descrizione universale mentovata da s. Luca* (Roma 1876), in cui modifica l'opinione espressa nel libro. Notevoli ancora: *De consensu utriusque libri Machabaeorum* (Roma 1856); *In Ioannem commentarium* (ivi 1857); *In Marcum commentarium* (ivi 1862); *In actus Apostolorum commentarium* (ivi 1867); *Cento salmi tradotti e commentati* (ivi 1875).

Bibl.: Sommervogel, VI, coll. 366-69; Hurter, II, v, coll. 1283-85; P. Bliard, s. v. in DB, IV, p. 2186.
Silverio Zedda

(da V. Berardis, Italy and Ireland in the Middle Ages, Dublino 1950, tav. contro p. 81)

Patrizio, santo - Purgatorio di s. P. nell'isola di Long Derg (co. Donegal). Chiesa di S. P. a cupola ottagonale, a destra l'albergo per i pellegrini, sul davanti i «letti di penitenza».

PATRIZI MONTORO, Maddalena. - Donna d'azione e scrittrice, n. a Firenze l'11 luglio 1866, m. a Roma il 25 marzo 1945.

Vedova del marchese Patrizi a 42 anni, si dedicò a problemi sociali femminili; fondò l'Opera nazionale di patronato e mutuo soccorso per le giovani operaie e promosse l'assistenza culturale delle universitarie. Durante la prima guerra mondiale diresse l'ospedale militare dell'Addolorata. Il 26 dic. 1917 fu nominata presidente dell'*Unione donne cattoliche*, da poco fondata; due anni dopo fu a capo dell'*Unione femminile cattolica italiana*, da lei stessa promossa e attuata, e vi restò fino al 1934.

Scrisse numerosi articoli sulle riviste femminili *Fiamma viva* e *Il solco* e su *La nuova antologia*; pubblicò, oltre a novelle, biografie e racconti per fanciulli (*Quando si fa sera* [Roma 1940], *Novelle di un tempo che fu* [Milano 1931], *Memorie di famiglia* [ivi 1911]), alcune vite: *Pippo buono* (vita di s. Filippo Neri, Roma 1923); *S. Pietro* (Torino 1926), *Una grande educatrice, Madre Maria Eugenia di Gesù* (Isola del Liri 1935).

Bibl.: G. Casati, *Manuale di letture*, I, Milano 1935, p. 226; III, ivi 1937, p. 93.
Augusto Moreschini

PATRIZIO, santo. - Apostolo dell'Irlanda. Nacque nella Britannia dal diacono Calpurnio che possedeva un poderetto a Bannaven Taberniae, località non identificata. A 16 anni fu condotto schiavo in Irlanda, dove stette per sei anni a pascer le mandre. Fuggì due volte e rientrò in famiglia, dove, in contrasto con i consigli di questa, intese chiara la voce che lo invitava all'apostolato in Irlanda. Prima di recarvisi andò in Gallia presso Germano di Auxerre che lo iniziò alla vita e alla cultura ecclesiastica, poi in alcune isole del Tirreno settentrionale, e finalmente sbarcò in Irlanda nel 432.

Il cristianesimo era già stato introdotto nell'Isola da

Palladio (v.) inviato dal papa Celestino, ma l'Isola era per la massima parte pagana. P., ordinato vescovo, si dedicò a un apostolato intensissimo, battezzando, visitando tutta la contrada, e operando specialmente nell'Ulster, nel Meath e nel Connaught. Morì nel 461.

Le notizie più certe della sua vita si ricavano da due suoi scritti latini, chiamati complessivamente i « Libri di s. Patrizio », e cioè la *Confessio*, specie di autobiografia in cui ricorda, contro taluni detrattori, la via attraverso la quale Dio lo ha guidato all'apostolato d'Irlanda, e la *Epistola ad Coroticum*, re bretone di Strathclyde, in cui deplora le violenze commesse dai soldati di quel re, in un'incursione sulle coste irlandesi, contro le comunità cristiane dell'Isola. A lui viene anche attribuita una preghiera in gaelico detta *Faed Fiada* « Grido del daino », chiamata anche *Lorica* in quanto è come una difesa che, con le sue invocazioni possenti, protegge il Santo contro le insidie dei nemici. La festa di s. P. ricorre il 17 marzo; il suo culto ebbe sin dal sec. VIII una grande diffusione anche nel continente (cf. L. Gougaud, *Les Saints Irlandais hors d'Irlande*, Lovanio 1936, pp. 142-58).

La leggenda, naturalmente, ne sa assai di più: P. sarebbe nato a Ail Claude (Dumbarton) e avrebbe compiuto prodigi fin dalla prima infanzia. A 30 anni ebbe la vocazione all'apostolato, per altri 30 studiò presso Germano di Auxerre e a 60 anni iniziò la sua missione in Irlanda. Cominciò col dirigersi a Tara, sede del re supremo d'Irlanda Loegaire, davanti al quale compì, in concorrenza con i druidi, grandiosi prodigi, che tuttavia non convertirono il re. Poi si recò nel Connaught dove convertì le due figlie di Loegaire, e passò 40 giorni in digiuno sulla montagna detta Croagh-Patrick. Di lì tornò nel Leinster e poi si diresse nel Munster dove, a Cashel, battezzò il re Oengus. Infine salì nell'Ulster, dove fondò la sede primaziale di Armagh. Morì a Saul il 17 marzo 493, in età di 120 anni. Poiché il possesso del suo corpo era conteso, due buoi aggiogati e senza guida fissarono, fermandosi a Down Patrick, il luogo della sua sepoltura.

Il Purgatorio di s. P. – La leggenda patriziana, considerata una delle fonti dell'Inferno dantesco, di seicento anni posteriore a s. P., è dovuta al monaco inglese Enrico di Saltrey (ca. 1190); narra che il Santo volendo dissipare l'incredulità di taluni irlandesi circa le pene di oltretomba ebbe dal Signore mostrata una caverna che immetteva negli inferi: chi vi si fosse trattenuto un giorno e una notte con fede avrebbe ottenuto il perdono dei peccati e, perseverando nel bene, l'eterna salvezza. La caverna, murata nel 1497 per ordine di Alessandro VI, si trova in un'isola del Loug Derg (Lago della caverna) nel Donegal (Ulster), ed è meta di un pellegrinaggio annuale 15 giugno-15 ag.) le cui cerimonie si svolgono attorno alla chiesa di S. P., detta *Regles*, e ai quattro « letti di penitenza » o recinti circolari intitolati ai nomi di s. Brigida, s. Brandano, s. Caterina e s. Colomba. La permanenza nell'Isola dura tre giorni durante i quali si compiono riti penitenziali (3 volte al giorno), con settuplice circumambulazione della chiesa di S. P. e preghiera a braccia distese (*crossfigil*).

Bibl.: J. B. Bury, *The life of st. Patrick and his place in history*, Londra 1905; per la leggenda, *The tripartite life of Patrick*, a cura di W. Stokes, Londra 1887; E. Hogan, *Docum. de s. Patricio Hibernorum apostolo ex libro Armachano*, in *An. Boll.*, 1 (1882), pp. 531-85; 2 (1883), pp. 57-116; G. Dottin, *Les livres de st Patrice*, Parigi s. a.; S. Czarnowski, *Le culte des héros et ses conditions sociales: st Patrice héros national de l'Irlande*, Parigi 1914; Th. Concannon, *St. Patrick*, Dublino 1920. Sul « Purgatorio di s. P. »: J. Krapp, *The Legend of St. Patrick's Purgatory, its later literaty history*, Baltimora 1900; Ph. De Felice, *Le purgatoire de st Patrice*, Parigi 1906; N. Turchi, *La terra irlandese*, in E. Buonaiuti e N. Turchi, *L'isola di smeraldo*, Torino 1915, pp. 13-21; A. Curtayne, *Loug Derg, St. Patrick's Purgatory*, Dublino 1940; V. Berardis, *Italy and Ireland in the Middle Ages*, ivi 1950, pp. 142-53. Nicola Turchi

PATRIZIO dei ROMANI. - Tale dignità compare in Roma nel sec. VIII e vi dura con varie interruzioni sino al sec. XII. Non si tratta più dell'antico patriziato romano, ma di una dignità sorta nel periodo imperiale e trasformatasi successivamente.

Nella organizzazione giustinianea il patriziato costituiva il più alto grado della gerarchia di corte e tale continuò ad essere alla corte bizantina sino al sec. IX, pur unendosi con quella di *antypatos*; nel sec. IX ha il sopravvento la dignità nuova dei magistrati; nel sec. XI il patriziato scompare. Gli imperatori bizantini usarono conferire tale dignità a principi stranieri della loro clientela.

Dopo la conquista longobarda dell'Italia, i personaggi che vennero a governare i domini bizantini con l'ufficio di esarca, appartennero di regola al rango dei p.; così avvenne per i governatori della Sicilia e dell'Africa. Spesso si usò per brevità parlare del p., intendendo l'esarca di Ravenna.

Al patriziato di tipo bizantino si collega il nuovo patriziato sorto nella seconda metà del sec. VIII.

Verso il 740 il duca di Roma è un p.: « Stephanus patricius et dux ». Il *Liber Pontificalis* dice che papa Zaccaria quando nel 743 partì per il convegno con re Liutprando, lasciò Roma « iamdicto Stephano patricio et duci ad gubernandum ». La frase è di dubbia interpretazione. Alcuni credono che, data la crisi politica italiana, l'Imperatore abbia voluto che a Roma fosse un personaggio pari in grado all'esarca; altri credono che si tratti già di un personaggio dell'aristocrazia romana designato dall'elemento locale, come affermazione di autonomia. Non è da dimenticare che nel 739 Gregorio III ricorse per aiuto contro re Liutprando a Carlo Martello, offrendogli una dignità romana che le fonti non chiariscono. Stefano III nel suo viaggio in Francia, dopo gli accordi con Pipino a Ponthion il 28 luglio 754, lo incoronò re, conferendo a lui ed ai figli la dignità di *patricius Romanorum*.

La figura giuridica che Pipino venne in tal modo ad assumere è assai discussa. Certo è comunque che Pipino, re dei Franchi e *patricius Romanorum*, non compie le funzioni politiche e militari né dell'esarca né del duca di Roma. Da Pipino a Carlomagno i re Franchi assumono tuttavia con la dignità patriziale la protezione della Chiesa romana e del Papato. Il p. è creato – a qualsivoglia titolo – dal papa, ma non ne dipende; Stefano II dice *a Deo institutus*. Il p. ha diritti di intervento, che si risolvono in doveri di intervento: e questo non si lega, come alcuno crede, soltanto a circostanze straordinarie. L'autorità del papa poi non è diminuita da quella del p., ma piuttosto rafforzata. Inoltre la creazione del patriziato franco-romano permise alla Chiesa romana di sfuggire per quanto riguardava l'elezione papale al controllo imperiale: al p. franco da Paolo I, nel 757, in poi si usò solo fare la comunicazione dell'elezione avvenuta senza aspettare conferma od approvazione; anzi se Paolo I fece la comunicazione prima della consacrazione, Leone III la fece soltanto dopo senza sollevare obbiezioni da parte di Carlomagno.

Il patriziato franco-romano aveva rapporti anche con la popolazione di Roma; la lettera del Senato e del popolo di Roma a Pipino del 757 ricorda l'ammonimento venuto dal re p. di rimanere fedeli al beato Pietro, alla Chiesa ed al papa Paolo I: si dà assicurazione in proposito « quia ipse (il Papa) noster est pater et obtumus pastor »; gli saranno quindi fedeli; ma in varie lettere i Romani dicono di essere « fideles » anche al p. e si sa di giuramenti di fedeltà prestati da varie città del Patrimonio al p. E fin d'ora forse *patriziato* fu usato come termine geografico-politico, quale equivalente a Patrimonio di S. Pietro, come si trova nel Regesto di Farfa (vol. V, p. 193, n. 1116): « infra regnum Longobardum sive infra patriciatus Romanorum ».

Sostanzialmente però l'ufficio del p. era di proteggere la Chiesa romana. Carlomagno scrivendo nel 796 al nuovo papa Leone III parla del *pactum* da lui stretto con il predecessore Adriano ed esprime l'intenzione di venire con lui ad un inviolabile « foedus fidei et charitatis ». Però non è da credere che nel 796 sia avvenuta una modificazione dell'autorità patriziale; il contenuto della dignità di Carlomagno è quello stesso di Pipino: « devotus sanctae Ecclesiae defensor humilisque adiutor ». I papi nella loro corrispondenza con Pipino ed i suoi

figli regolarmente li chiamano « rex et patricius ». Pipino non pare abbia usato tale titolo; se ne fregiò invece volentieri Carlo nel 774; la sua entrata in Roma avvenne con il cerimoniale tradizionale per le entrate dell'esarca imperiale; nel 799 l'intervento a Roma in difesa di Leone III è da riportare all'autorità patriziale. Nel 781 Carlo aveva condotto con sé a Roma i due figli Pipino e Ludovico che furono da Adriano I consacrati re e p.; infatti non mancano i documenti in cui Pipino è detto re dei Longobardi e p. dei R.

L'incoronazione imperiale dell'800 fece scomparire dal protocollo carolingio il titolo di p. Non viene però dimenticato: l'azione degli imperatori carolingi in Roma più che all'autorità imperiale è da ricondurre forse a quella patriziale. Qualche accenno non manca: Amalario vescovo di Treviri nell'811 scrive a Carlomagno chiamandolo imperatore, re e p. d. R.; nell'872 Adriano II scrive a Carlo il Calvo augurando di averlo duca, re, p. ed imperatore; Giovanni VIII scrivendo a Bosone nell'879 lo dice « iustus patricius ».

La dignità di p. dei R. riappare nel sec. X con Alberico II della casa di Teofilatto. Veramente egli usò il titolo di « princeps Romanorum », ma varie fonti lo chiamano p. dei R.; non sono sicure le monete in cui egli assumerebbe il titolo di « patricius ». Anche Marozia qualche volta è detta « patricia ». Non si può escludere che Alberico II si sia chiamato p.: in questo caso la dignità avrebbe assunto un valore ben diverso dal patriziato carolingio; sarebbe stata qualche cosa di contrapposto al Papato. Diverse fonti tedesche affermano che Ottone I sarebbe stato a Roma creato non solo imperatore ma anche p.: « patricius atque imperator apostolica benedictione creatus ». Anche Ottone III sarebbe stato nel 996 incoronato imperatore e p. Però di questa resurrezione del patriziato come dignità imperiale non si ha per il periodo ottoniano assoluta certezza. Invece, forse in collegamento con quello albericiano, nel 975 ricompare il patriziato come alta magistratura urbana nella famiglia dei Crescenzi. Nel 975 si ha « Benedictus patricius », cugino di Crescenzio; nel 985 si trova p. Giovanni, figlio di Crescenzio I, sino al 993 ca.; poi Giovanni II figlio di Crescenzio tra il 1006 ed il 1011. Il patriziato crescenziano ha dato luogo a molte discussioni; il Gregorovius lo considerò come una manifestazione antipapale; il Bossi lo riconduce alla dipendenza imperiale, od ottoniana o bizantina; il Borino ne afferma con buone ragioni il carattere di magistratura papale: « patricius Domini Apostolici », fatta però riserva per Giovanni II. Tra i due Giovanni di Crescenzio si inserisce un patriziato di netta derivazione imperiale con un « Ziarius patricius », fedele ministro di Ottone III, che avrebbe così avuto alle sue dipendenze il patriziato cittadino.

La casa di Teofilatto ritornò al potere in Roma dopo il 1012, ma non pare abbia sfruttato la dignità di p.; è vero però che, secondo Bonizone, Benedetto IX avrebbe dato al fratello Gregorio di Tuscolo il patriziato. Di questo non si perde in quest'epoca il ricordo: la *Graphia aurea urbis Romae* raccogliendo elementi di varia origine conserva una fisionomia giuridica e morale del « patricius Romanorum » in cui si fondano il patriziato bizantino e quello carolino. Questo spiega come nel 1046 Enrico III, venuto a Roma per l'incoronazione imperiale, abbia fatto in modo che i nobili romani di parte imperiale gli conferissero l'onore del patriziato: vestì il tradizionale manto verde e si mise in capo l' *aureum circulum* di prammatica. Così nel 1061 di nuovo i nobili romani mandarono al giovane Enrico IV l'*aureum circulum patriciale* con l'anello, la mitra e la clamide, segni della dignità. Bonizone spiega la cosa dicendo che Enrico III credeva « per patriciatus ordinem se Romanum posse ordinare pontificem ». Se il p. avesse il diritto di dirigere o controllare l'elezione dei papi, è cosa che durante la lotta delle investiture viene vivacemente discussa tra gli imperialisti ed i curialisti. Enrico IV nel 1076 per intimare a Gregorio VII di abbandonare il papato usurpato si riferì apertamente al diritto che gli dava il patriziato dell'Urbe a cui era stato assunto per volontà di Dio e per consenso dei Romani.

Il patriziato ricompare in Roma nel sec. XII: secondo Guglielmo di Malmesbury quando Enrico V fu a Roma nel 1111 i nobili romani si affrettarono ad incoronarlo con l'aureo circolo patriziale; così secondo Pietro Diacono avvenne per Lotario III nel 1133. Non pare che altri imperatori abbiano ulteriormente assunto il patriziato romano. Invece nel 1144 la rinnovazione romana antipapale riprese il patriziato come magistratura urbana di tipo crescenziano, ma con carattere antipapale: p. fu dal popolo (o dai nobili?) creato Giordano di Pierleone. Però già nel 1145 l'accordo del Senato con Eugenio III portò alla soppressione del patriziato, mentre veniva ristabilita la prefettura come magistratura papale.

BIBL.: L. v. Heinemann, *Der Patriziat der deutschen Könige*, Wolfenbüttel 1888; E. Stückelberg, *Das Constantinische Patriziat*, Basilea 1891; G. Brunengo, *Il patriziato romano di Carlomagno*, Prato 1893; L. Halphen, *Etudes sur l'administration de Rome au m. â.*, Parigi 1907; G. Rodenberg, *Pipin, Karlmann und Papst Stephan II.*, Berlino 1923; G. B. Picotti, *Il patricius nell'ultima età imperiale e nei primi regni barbarici*, in *Archiv. stor. it.*, 86 (1928), pp. 3-80; L. Bréhier, *Les institutions de l'Empire byzantin*, Parigi 1949, passim. Francesco Cognasso

PATROBAS. - Membro della comunità di Roma, che Paolo saluta (*Rom.* 16, 14) unitamente ad Asincrito, Flegonte, Ermes... Erma (alcuni manoscritti invertono: Erma... Ermes), forse tutti schiavi o liberti di un medesimo padrone.

Il nome di P. (abbreviazione di *Patrobius*) fu portato anche da un liberto di Nerone, messo a morte da Galba (Tacito, *Hist.*, I, 49; II, 95) e si trova nelle iscrizioni (la forma Πατροβᾶς, in CIG, 6864; Πατρόβιος, in *Inscript. Graecae*, XIV, 1741; *Ti. Claudius Patrobius*, in CIL, VI, 15189). P. è ricordato nel *Martirologio romano* al 4 nov. (*Martyr. Romanum*, p. 496).

BIBL.: A. C. Headlam, s. v. in *Dict. of the Bible*, III, p. 696; anon., s. v. in DB, IV, col. 2186 sgg.; M.-J. Lagrange, *Epître aux Romains*, Parigi 1931, p. 369. Teodorico da Castel S. Pietro

PATROCINIO GRATUITO. - È l'esonero dalle spese giudiziarie a favore dei poveri, impossibilitati a sostenere le spese del giudizio. Il testo del can. 1914 del CIC stabilisce il diritto dei poveri al p. g.: « I poveri, se sono incapaci del tutto a sostenere le spese giudiziali, hanno diritto al p. g.; se lo sono soltanto in parte, hanno diritto alla diminuzione delle spese ».

Le spese giudiziali sono quelle che si incontrano durante lo svolgimento del processo e riguardano la retribuzione dovuta agli avvocati dalle parti; quelle stabilite per la traduzione, dattilografia o stampa degli atti, per l'autenticazione di documenti, per il rilascio di certificati ecc.; quelle, infine, riguardanti gli onorari dovuti ai periti ed, eventualmente, su parere del giudice, l'indennità da darsi ai testimoni (can. 1909 §§ 1-2).

Nelle spese giudiziali non sono comprese le retribuzioni stabilite per i giudici, i quali, tanto nell'antico come nell'odierno diritto, hanno sempre prestato e prestano la loro opera senza esigere alcun compenso dalle parti. Questa regola tassativa, se per il passato subì delle eccezioni, più frequenti e più larghe nel fòro civile, soltanto per il giudice delegato e in determinate circostanze nel fòro ecclesiastico, al presente non ammette alcuna deroga, come esplicitamente sancito nel can. 1624.

Nell'àmbito delle spese giudiziali sono anche comprese le cosiddette tasse che, di regola, vengono pagate in occasione del giudizio alla cancelleria del tribunale. La differenza tra le une e le altre consiste in questo: le spese giudiziali sono effettivamente incontrate durante il processo; le tasse, al contrario, sono destinate all'erario della Curia o della cancelleria del tribunale allo scopo di sovvenire, in qualche modo, alle spese generali dell'amministrazione della giustizia. Nei canoni, però, si parla indistintamente tanto di tasse quanto di spese giudiziali.

Il CIC tratta del p. g. e della riduzione delle spese giudiziali nel lib. IV, tit. XVI, cap. II, cann. 1914-16.

Chi desidera usufruire di tale diritto e si trova nelle condizioni volute, presentato il libello introduttivo della causa, rivolgerà un'istanza in tal senso al giudice, pro-

vando sia l'asserita sua povertà con quei documenti che la prassi di ogni tribunale ritiene necessari, sia la fondatezza dell'azione giudiziaria da lui promossa. Il giudice non può ammettere l'istanza se prima non si sia accertato, anche a mezzo di notizie segrete, della reale consistenza economica familiare dell'istante e non abbia interpellato il promotore di giustizia. Concesso, comunque, il p. g. o la parziale riduzione delle spese, questa concessione può essere revocata nel corso del giudizio qualora o l'asserita povertà non risulti vera, o l'iniziato svolgimento del processo dimostri che l'azione intentata sia priva di fondamento.

Il giudice, concesso il p. g., assegna alla parte uno degli avvocati, ammesso a difendere in quel tribunale; l'avvocato designato non può esimersi dall'incarico ricevuto se non per una giusta causa, approvata dal giudice e se arbitrariamente o ingiustificatamente non accettasse il mandato ricevuto, può essere punito con congrue pene, compresa la stessa sospensione dall'ufficio.

Quando, invece, viene concessa una parziale riduzione delle spese, la parte ammessa a tale beneficio, detto comunemente beneficio delle spese vive, conserva il diritto di scegliersi un avvocato di fiducia. Un simile diritto, però, non può essere riconosciuto a chi ha ottenuto il p. g. per non dar luogo ad eventuali frodi, dato che la parte, in un modo o nell'altro, compenserebbe l'avvocato, mentre negherebbe al tribunale le necessarie spese di giudizio.

Mancando gli avvocati, il giudice pregherà l'Ordinario perché designi altra persona idonea affinché assuma il p. del povero in tribunale. Il canone contempla pure il caso che uno possa personalmente, se ne ha la capacità, curare i suoi interessi in giudizio. In alcune determinate cause, però, come in quelle matrimoniali, l'assistenza dell'avvocato è prescritta.

BIBL.: S. D'Angelo, *De gratuito patrocinio*, in *Apollinaris*, 2 (1929), p. 514 sgg.; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946, pp. 375-78. Michele Federici

PATROLOGIA e PATRISTICA. - Vocaboli di origine protestante. Nella teologia luterana del sec. XVII si cominciò a parlare di una « theologia patristica » nel senso di una collezione di testimoni dei Padri per i singoli dogmi. Questo concetto teologico del termine «patristica» si confuse con il concetto letterario di «patrologia», che come termine fu usato per la prima volta dal teologo luterano Johs Gerhardus (m. nel 1637) nella sua opera *Patrologia, sive de primitivae Ecclesiae christianae Doctorum vita ac lucubrationibus opus postumum* (Iena 1653). Ma se i due termini « patrologia » e « patristica » sono di origine protestante, i due concetti, quello teologico e l'altro letterario, per valutare gli scrittori ecclesiastici della Chiesa antica, si trovano già nella letteratura cattolica. Il concetto di «Padre» (v.) è di carattere dogmatico, avendo la sua base nella prova dogmatica della tradizione, mentre l'esigenza di considerare gli scrittori antichi sotto un aspetto letterario si manifesta già nel *De viris illustribus* di s. Girolamo. Partendo dal concetto dogmatico di « padre » la patristica (o patrologia) si avvicina, come disciplina teologica, alla dogmatica o alla storia dei dogmi; seguendo la strada iniziata da s. Girolamo si arriva alla « storia della letteratura cristiana antica », cioè a una disciplina particolare della storia della Chiesa. La scienza cattolica ha scelto e l'una e l'altra via.

L'opera, già citata di s. Girolamo (edd. di C. A. Bernoulli; Friburgo in Br. 1895, di E. C. Richardson, Lipsia 1896; v.: H. Edmonds, 2ª ed., in *Altertum*, Lipsia 1941, p. 348 sg.) resa pubblica nell'anno 392, è in fondo nient'altro che un catalogo, il quale non esclude né scrittori giudaici (Filone, Flavio Giuseppe e Giusto di Tiberiade), né autori scismatici ed eretici e annovera nel suo elenco letterario anche gli Evangelisti. L'operetta aveva scopo apologetico, perché voleva dimostrare contro Celso, Porfirio e l'imperatore Giuliano che nella Chiesa non erano mai mancati filosofi eloquenti e dottori. Nella forma Girolamo ha copiato Svetonio, nel contenuto dipende da Eusebio (*Historia ecclesiastica* e *Chronicon*), ma non mancano notizie che si basino su letture proprie. La critica di testi biblici è assai libera, il profilo dello stile caratteristico di singoli autori è superficiale (non paragonabile con la critica letteraria di Fozio; sull'opera di Girolamo, cf. C. A. Bernoulli, *Der Schriftstellerkatalog des Hieronymus*, Friburgo in Br. 1895; St. von Sychowski, *Hieronymus als Literaturhistoriker*, Münster 1894; A. Feder, *Studien zum Schriftstellerkatalog des hl. Hieronymus*, Friburgo 1927; P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident*, Parigi 1943, p. 78 sg.). Verso il 480 il sacerdote semipelagiano Gennadio di Marsiglia scrisse una continuazione dell'opera di s. Girolamo; perciò la maggior parte dei manoscritti di Girolamo contiene anche la continuazione di Gennadio. L'opera di Gennadio è più accurata, più teologica di quella di Girolamo, ma rivela anche la sua posizione semipelagiana (B. Czapla, *Gennadius als Literaturhistoriker*, Münster 1898; F. Diekamp, *Wann hat Gennadius seinen Schriftstellerkatalog verfasst*, in *Römische Quartalschr.*, 12 [1898], p. 411 sg.; A. Feder, *Der Semipelagianismus im Schriftstellerkatalog des G.*, in *Scholastik*, 2 [1927], p. 481 sg.; id., *Die Entstehung und Veröffentlichung des gennadianischen Schriftstellerkatalogs*, *ibid.*, 8 [1933], p. 217 sg.; id., *Zusätze des Gennadian. Schriftstellerkatalogs*, *ibid.*, p. 380 sg.; P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident*, Parigi 1943, p. 221 sg.). Continuatori di s. Girolamo e Gennadio con particolari interessi per gli scrittori spagnoli furono Isidoro di Siviglia (tra il 615 e il 618: PL 83, 1081-1106) e il suo discepolo Ildefonso di Toledo (m. nel 667: PL 96, 195 sg.; cf. G. V. Dzialowski, *Isidor und Ildefons als Literaturhistoriker*, Münster 1898; F. Schütte, *Studien über den Schriftstellerkatalog des hl. Isidor*, in M. Sdralek, *Kirchengeschichtliche Abhandlungen*, Breslavia 1902, p. 75 sg.; M. Ihm, *Beiträge zur alten Geschichte und griech.-römischen Altertumskunde* [*Festschrift für O. Hirschfeld*], Berlino 1903, p. 341 sg.; H. Koeppler, in *Journal of theolog. studies*, 38 [1936], p. 16 sg.). Mentre in Bisanzio Fozio riprese lo studio dei Padri insieme con quello degli autori antichi (il suo *Myriobiblon* = Biblioteca: PG 103-104), nell'Occidente la letteratura del *De viris illustribus* fu di nuovo iniziata nel sec. XI da Sigeberto di Gembloux (m. nel 1112: PL 160, 547 sg.), in Belgio da Onorio di Autun (ca. il 1122) nel suo *De luminaribus Ecclesiae* (PL 172, 197 sg.) e dal cosiddetto Anonymus Mellicensis (*De scriptoribus ecclesiasticis*: PL 213, 959 sg.) e nel sec. XV da Giovanni Tritemio. Tutti questi autori si basano per l'epoca patristica su s. Girolamo e Gennadio. Le loro opere sono importanti per la conoscenza degli scrittori della loro epoca; per la ricostruzione del testo di Girolamo e Gennadio questa tradizione indiretta è di scarso valore (v. A. Feder, *Studien zum Schriftstellerkatalog des hl. Hieronymus*, Friburgo in Br. 1927, p. 90). La linea di questi « nomenclatores » (v. I. A. Fabricius, *Bibliotheca ecclesiastica*, Amburgo 1718) fu continuata con Giovanni Gerhardus, Giuseppe Hülsemann ecc. da parte dei luterani, e con s. Roberto Bellarmino nel suo *Liber de scriptoribus ecclesiasticis* (Roma 1613), edizione aumentata da F. Labbé (Parigi 1670) e da Casimiro Oudin (ivi 1682), da parte cattolica. Il primo grande tentativo di una trattazione critica dell'antica letteratura cristiana fu dato da Louis Ellies Du Pin (m. nel 1719) con la sua *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, ecc. (Parigi 1686-1711) in 47 voll. (v. Reusch, *Index der verbotenen Bücher*, II, 1, p. 586). Il libro, che fu messo all'Indice, suscitò molte polemiche letterarie (M. Petit-Didier, R. Simon, R. Ceillier ed altri). La mancanza di rispetto nel linguaggio ed il gallicanismo furono le cause principali della condanna di questa opera. Un lavoro di pregio è l'*Apparatus ad Bibliothecam maximam Patrum veterum* (Parigi 1604), di Le Nourry, ma il capolavoro critico-storico sono i famosi *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles* di L. S. Le Nain de Tillemont ([n. nel 1698], Parigi 1693-1712) in 16 voll., opera che ancora oggi viene consultata con profitto dagli studiosi. Nel campo protestante sono da menzionare in quest'epoca i lavori di Wil-

liam Cave, James Usher, John E. Grabe (v.), John Pearson, H. Dodwell, anglicani che per difendere la loro posizione dogmatica erano costretti ad occuparsi dei Padri. Accanto ad essi si possono ancora menzionare gli studi di Le Clerc, Dallaeus e Oudin. Dei lavori riguardanti la storia della letteratura antica cristiana nell'epoca moderna si ricordano : J. A. Möhler, *Patrologie* (vol. I [unico], Ratisbona 1840); J. Nirschl, *Lehrbuch der Patrologie und Patristik* (3 voll., Magonza 1881-85); I. Fessler, *Institutiones Patrologiae* (2ª ed. di Jungmann, Innsbruck 1890-96); Ad. Harnack, *Geschichte der altkirchlichen Literatur bis auf Eusebius* (3 voll., Lipsia 1893-1904); H. Kihn, *Patrologie* (Paderborn 1904-1908); O. Bardenhewer, *Patrologie* (3ª ed. Friburgo 1910); id., *Geschichte der altchristlichen Literatur* (5 voll., ivi 1913-32); H. Jordan, *Geschichte der altchristlichen Literatur* (Lipsia 1911); I. Tixeront, *Mélanges de patrologie et d'histoire des dogmes* (Parigi 1921); H. Lietzmann, *Christliche Literatur* (Lipsia 1923); F. Cayré, *Précis de Patrologie* (2 voll., Parigi 1927-1930); B. Steidle, *Patrologia* (Friburgo 1937); U. Mannucci, *Istituzioni di patrologia* (ed. di A. Casamassa, Roma 1948-50); E. I. Goodspeed, *A History of early christian literature* (Chicago 1942); B. Altaner, *Patrologie* (2ª ed., Friburgo 1950; anche in trad. it. riveduta da A. Ferrua, Torino 1944); J. Quasten, *Patrology*, I. *The Beginnings of Patristic Literature* (Utrecht-Bruxelles 1950). Opere speciali che riguardano la patristica greca : K. Krumbacher-A. Ehrhard, *Geschichte der byzantinischen Literatur* (2ª ed., Monaco 1897); O. Stählin, *Die altchristliche griechische Literatur*, in W. v. Christ, *Geschichte der griechischen Literatur* (2 voll., 6ª ed., ivi 1924); A. Puech, *Littérature grecque chrétienne* (Parigi 1928); I. M. Campbell, *The Greek Fathers* (Londra 1929). Sulla conoscenza dei Padri greci nella Chiesa latina v. : P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident* (Parigi 1943); A. Siegmund, *Die Überlieferung der griechischen Literatur in der lateinischen Kirche bis zum 12. Jahrhundert* (Monaco 1949). Opere speciali sulla patristica latina : P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne* (7 voll., Parigi 1901-23); R. Pichon, *Etudes sur l'histoire de la littérature latine dans les Gaules* (ivi 1906); W. S. Teuffel, *Geschichte der römischen Literatur* (III, 6ª ed., Lipsia 1913; gli autori cristiani sono trattati da E. Klostermann); M. Schanz, G. Hosius, G. Krüger, *Geschichte der röm. Literatur* (III, 3ª ed., ivi 1922; IV, I, ivi 1914; IV, II, ivi 1920; la letteratura cristiana è trattata da G. Krüger); U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, 3 voll., in 5 tomi (Torino 1915-1934); P. Monceaux, *Histoire de la littérature latine chrétienne* (Parigi 1924); C. Weymann, *Beiträge zur Geschichte der christlich-lateinischen Poesie* (Monaco 1926); N. Terzaghi, *Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano* (Milano 1934); L. Salvatorelli, *Storia della letteratura latina cristiana* (ivi 1936); E. Bickel, *Lehrbuch der Geschichte der römischen Literatur* (Heidelberg 1938); P. de Labriolle, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, 3ª ed. di G. Barzy (2 voll., Parigi 1947); P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques* (ivi 1948); E. Dellers, *Clavis Patrum latinorum* (Steenbrugge 1951, in *Sacris erudiri*, III). Per le opere che riguardano i Padri orientali, v. ORIENTE CRISTIANO. La trasmissione dei Padri nella vita della Chiesa durante il medioevo e i tempi moderni è stata trattata negli ottimi studi di J. de Ghellinck, *Patristique et moyen-âge* (3 voll., Bruxelles 1946-48). I riflessi della letteratura cristiana sulla letteratura europea sono studiati da E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalters* (Berna 1948).

LA PUBBLICAZIONE DEI TESTI PATRISTICI. – È stato l'umanesimo che ha dato l'impulso alla prima stampa dei testi patristici. Alcune di queste pubblicazioni hanno il valore di un manoscritto perché molti codici di allora sono andati perduti. Le prime edizioni critiche uscirono nei secc. XVII e XVIII. Come editori sono da menzionare Fronton le Duc (« Ducaeus », m. nel 1624), l'editore di Crisostomo e Giovanni Damasceno, Jacques Sirmond (m. nel 1651), Jean Garnier (m. nel 1681), Fr. Combefis (m. nel 1679). I. B. Cotelier (m. nel 1686) e i grandi rappresentanti della Congregazione benedettina di S. Mauro (v. MAURINI) : I. L. D'Achéry (m. nel 1685), Jean Mabillon (v.), R. Massuet (m. nel 1716, editore di s. Ireneo), P. Constant (m. nel 1721), Le Nourry (m. nel 1724), Julien Garnier (m. nel 1725, editore di Basilio), Ch. de la Rue (m. nel 1739, editore di Origene), B. de Montfaucon (v.), P. Maran (m. nel 1762). Le prime grandi collezioni sono la *Sacra bibliotheca veterum Patrum* (Colonia 1618-22) o *Maxima bibliotheca veterum Patrum* (27 voll., Lione 1677).

Ancora di valore oggi è la *Bibliotheca veterum Patrum* di Andrea Gallandi (14 voll., Venezia 1764-81; 2ª ed. ivi 1788). In fondo la grande *Patrologia* di J.-P. Migne (v.) è la continuazione di queste vecchie *Bibliothecae Patrum*. Il Migne poteva aumentare la sua edizione in seguito alle numerose pubblicazioni dei cardd. A. Mai (v.) e Jean Baptiste Pitra (v.); per l'edizione del Migne v. ancora F. Cavallera, *Patrologiae cursus completus. Series graeca. Indices* (Parigi 1912); Th. Hopfner, *Index locupletissimus* (ivi 1928 sg.). Edizioni critiche di tutti gli scrittori ecclesiastici latini dal I al VII sec. sono state progettate dall'Accademia di Vienna (dal 1866). Finora sono stati pubblicati di questo *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* (CSEL o CV) 70 voll. Una collezione corrispondente per i Padri greci è *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte* (GCS o CB, pubblicati dall'Accademia di Berlino (dal 1897), finora 41 voll. Alla preparazione dei testi greci serve la collezione : *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, ed. O. v. Gebhardt e A. Harnack (Lipsia 1882 sg.). Questa collezione ha la sua corrispondente nella collezione : *Texts and Studies. Contributions to Biblical and Patristic Literature*, ed. I. A. Robinson (Cambridge 1891) ed in un senso più largo in *Studi e testi* (pubblicazioni della Biblioteca Vaticana, Roma 1900 sgg.; v. A. M. Albareda, *Nel cinquantesimo di « Studi e testi »*, Città del Vaticano 1950). Delle collezioni per usi scolastici vanno nominati *Florilegium Patristicum*, ed. B. Geyer e I. Zellinger (44 fasc., Bonn 1904 sg.); *Cambridge Patristic Texts*, ed. A. I. Mason (Cambridge 1899 sg.); *Textes et documents pour l'étude historique du christianisme* ed. H. Hemmer-P. Lejay (20 voll., Parigi 1904-12); *Testi cristiani*, con versione italiana di G. Manacorda (Firenze 1930 sg.); *Corona Patrum Salesiana* (*Sanctorum Patrum graecorum et latinorum opera selecta, addita interpretatione vulgari*), ed. P. Ricaldone (Torino 1937 sg.); *Sources chrétiennes*, ed. H. de Lubac e J. Daniélou (Parigi 1941 sg.).

BIBL.: letteratura patristica : A. Ehrhard, *Die altchristl. Liter. und ihre Erforschung seit 1880*, Friburgo i. Br. 1894, continuazione, 1900; F. Drexl, *10 Jahre griechischer Patristik*, in *Bursians Jahresberichte über die Fortschritte der klassisch. Altertumswiss.*, 220 (1929), pp. 131-263; *ibid.*, 230 (1931), pp. 163-273; I. Martin, *Christ.-latein. Dichter*, *ibid.*, 221 (1929), pp. 65-140; W. Wilbrand, *Die altchrist.-latein. Liter.*, *ibid.*, 226 (1930), pp. 157-206; G. Krüger, *A Decade of Research in early christ. Liter. (1921-30)*, in *Harvard Theolog. Review*, 26 (1933), p. 173 sg.; G. Madoz, *Un decenio de estudios patrísticos en España (1931-40)*, in *Rev. española de teol.*, 1 (1941), pp. 919-62; id., *Segundo decenio de estudios sobre patrística española 1941-50* (*Estudios Onienses*, sez. 1, vol. 5), Madrid 1951; B. Altaner, *Der Stand der patrologisch. Wissensch. und das Problem einer neuen altchristl. Literaturgesch.*, in *Misc. Giov. Mercati*, I, Città del Vaticano 1946, p. 483 sg.; I. De Ghellinck, *Les recherches patristiques, progrès et problèmes*, in *Mélanges F. Cavallera*, Tolosa 1948, p. 65 sg.; *Dix années d'études byzantines, Bibliogr. internat. 1939-48*, Parigi 1949. Erik Peterson

PATRONATO. - Il concetto di p. è l'espressione tipica di una posizione sociale cattolica della fine dell'Ottocento che rispecchia una visione statica della ricchezza e una visione paternalistica della funzione dell'imprenditore e dei rapporti sociali.

Nel concetto di p. la proprietà e la funzione dell'imprenditore sanno un poco di investitura divina : l'imprenditore è il padre, conservatore e distributore di ricchezza, *minister Dei in bonum*; la comunità aziendale è la famiglia operaia. Nel concetto di famiglia sono cercati i canoni normativi dei rapporti di lavoro.

I. FUNZIONE STORICA DEL P. – Quando la legislazione sociale ed il sindacalismo non avevano ancora discipli-

nato i rapporti di lavoro, ed in clima di assoluto liberismo (v.) il diritto era costituito solo dalla coscienza individuale dell'imprenditore (v.), nella prassi e nella spiritualità cattolica si è fatto luce l'ideale di un padrone cristiano di buon cuore che, per ragioni di fede, illuminato sentimento di giustizia e di carità, sapesse accettare tutte le responsabilità che si accompagnano alla sua autorità sociale, facendosi strumento della Provvidenza divina per l'ordinamento e il governo della società. In questo ideale il padrone protegge, dirige, aiuta i dipendenti con una assistenza affettuosa morale e materiale, si preoccupa della vita naturale, soprannaturale di essi. Come nella famiglia biologicamente intesa, così nella famiglia costituita dalla unità produttiva il padrone si serve di tutti i mezzi naturali e soprannaturali per aiutare ed educare coloro che gli sono affidati. L'azienda è un campo di apostolato come la famiglia.

II. I RAPPORTI TRA IMPRENDITORE E OPERAIO NELLA CONCEZIONE PATERNALISTICA. – Documento tipico di questa posizione sociologica è il *Catechismo del padrone* di Leone Harmel (v.). « Tra il padrone e l'operaio esistono rapporti analoghi a quelli esistenti fra padri e figli ». « La società fra padrone e operaio si chiama famiglia operaia ». « Il padrone è capo della famiglia operaia ». « La famiglia operaia deriva da un fatto materiale... da un contratto... da un principio di diritto naturale... dal dovere che ha il padrone di usare l'autorità, a lui concessa dal contratto d'obblighi... ». « La famiglia operaia ha lo scopo di proteggere i diritti naturali e soprannaturali della famiglia naturale : di fare rispettare le basi della società civile, di vigilare gli interessi materiali e spirituali dei suoi membri » (cf. L. Harmel, *Catechismo del padrone*, Siena 1895, §§ 3,17,22). Questo concetto di famiglia operaia e la visione della questione sociale che ne consegue come « questione di cuore » esprimono bene la situazione dei rapporti di lavoro anteriormente al sorgere del sindacalismo moderno e della disciplina giuridica dei rapporti stessi.

III. VERSO NUOVE FORME DI PROTEZIONE OPERAIA. – Man mano che per opera delle associazioni sindacali si è venuta elaborando una struttura capace di disciplinare i rapporti di lavoro sul piano giuridico e non su quello affettivo, sia il concetto di p. che quello di famiglia operaia sono stati superati; parallelamente la scienza ha chiarito il concetto di imprenditore come fattore tecnico coordinatore dei vari elementi della produzione, e della sua funzione, fondata necessariamente su capacità personali di iniziativa e responsabilità, e non solo su fattori di tradizione e ambiente. Il progressivo ascendere della classe operaia nella complessa economia dei rapporti e delle strutture sociali moderne, il chiarirsi e definirsi dei diritti del lavoratore come persona, il progressivo intervento dello Stato nell'economia e il passaggio dal regime di libera concorrenza a quello di economia mista hanno reso del tutto estraneo questo concetto allo spirito moderno.

L'esigenza, invece, della necessità di un'azione imprenditoriale, personale e di gruppo, per il perfezionamento delle strutture e dei rapporti accanto all'azione degli istituti legislativi si è diffusa soprattutto nel mondo cristiano del dopoguerra ed è documentata dal contemporaneo sorgere di associazioni imprenditoriali cattoliche in molti paesi europei e del nuovo mondo, raccolte recentemente in una internazionale imprenditoriale cristiana (*Union Internationale des Associations Patronales Catholiques*: UNIAPAC). L'esistenza di tali associazioni, che operano nel vivo della sostanza sociale dell'ordinamento produttivo, vuole dimostrare che nessuna struttura legislativa è sufficiente a garantire l'ordine sociale, se alle strutture non si accompagna l'azione della coscienza individuale.

Il codificatore del paternalismo, Leone Harmel, che è in sede teorica il codificatore del paternalismo industriale, è nella pratica un uomo di avanguardia che ha superato le sue posizioni dottrinali. L'onesta ricerca storica dovrà rivedere i luoghi comuni che ancora deformano la fisionomia e il valore di questo uomo che resta un precursore anche per i nostri tempi, nonostante i limiti della sua dottrina sociale. Il suo concetto di giustizia sociale, di autorità imprenditoriale, la sua pedagogia del mondo operaio sono estremamente vivi e farebbero rabbrividire per la loro modernità i più audaci teorici dell'impresa e i moralisti della funzione imprenditoriale.

BIBL.: L. Harmel, *Manuel d'une corporation chrétienne*, Tours 1879 (particolarmente il capitolo *Du patronage chrétien*, p. 39 sg.); id., *Exposé sommaire de l'oeuvre*, Parigi 1888; id., *Catechismo del padrone* (trad. Masson), Siena 1895; id., *La Val du bois. Exposition de l'organisation*, Reims 1896; id., *La democratie chrétienne*, Parigi 1897; A. Mauri, *Il p. cristiano e le conferenze di Leone Harmel in Italia*, in *Rivista internaz. di scienze sociali* 8 (1895) pp. 41-52. Vittorio Vaccari

PATRONATO, DIRITTO di. - È un privilegio, con annessi oneri, spettante, per concessione della autorità ecclesiastica, ai fedeli, che abbiano fondato una chiesa, una cappella o un beneficio ed ai loro aventi causa (can. 1448).

I. STORIA. – Esso ha il suo fondamento nella gratitudine della Chiesa per i suoi benefattori. Nei primi secoli tale gratitudine si manifestava con l'imposizione del nome del fondatore (Basilica Costantiniana o Lateranense, titolo di S. Lorenzo detto in Lucina) o con l'iscrizione del nome stesso sulla facciata della chiesa.

In Oriente, nel VI sec., in forza della legislazione giustinianea, i fondatori delle chiese ottennero per sé e per gli eredi il diritto di nominare, con l'approvazione del vescovo, il clero necessario al culto (Nov. 57, c. 2; Nov. 123, c. 18) e quello di occuparsi dell'amministrazione dei beni delle chiese stesse (C., I, 3, 54).

In Occidente, il I Concilio di Oranges (a. 441) riconobbe il diritto di presentazione ad un vescovo, che aveva costruito una chiesa in altra diocesi (c. 1, C. XVI, q. 5), e il IV Concilio di Toledo (a. 633) concesse lo stesso privilegio ai laici (c. 31, C. XVI, q. 7). Il diritto di p. reale si sviluppò specialmente nei paesi occupati da popolazioni germaniche, presso le quali era in vigore l'investitura, e cioè il diritto dell'uomo libero di disporre del suo fondo con le cose mobili ed immobili in esso esistenti; in conseguenza i feudatari estesero i diritti derivanti dalla investitura alle chiese situate nel feudo e alla nomina e deposizione del clero addetto alle stesse. Abusi derivavano anche dal mundio, e cioè dalla soggezione degli abitanti del fondo al *dominus* dello stesso, che, considerandosi *advocatus* dei suoi soggetti, si immischiava anche nella provvista degli uffici minori. Inconvenienti ancor più gravi derivavano dalla pretesa dei sovrani di ingerirsi nella investitura dei vescovi : a ciò però fu provveduto nel 1122 con il Concordato di Worms (v.). In seguito Alessandro III, il III (a. 1179) e IV Concilio Lateranense (a. 1215) regolamentarono il diritto di p., limitando principalmente la facoltà dei patroni alla designazione dei chierici. Queste norme furono accolte e ancor più specificate nelle decretali di Gregorio IX e di Bonifacio VIII, nelle costituzioni di Clemente V e, finalmente, dal Concilio Tridentino.

Poiché però il diritto di p. costituisce una menomazione della libertà della Chiesa nel conferimento degli uffici ecclesiastici, questa ha poi costantemente cercato di limitarlo; e nel CIC (can. 1450) ha vietato di costituire nuovi p. per qualsiasi titolo, invitando nel contempo gli Ordinari ad esortare gli attuali titolari ad accettare, in sostituzione del diritto di p. o anche di quello di semplice presentazione (v. PROVVISTA CANONICA), suffragi spirituali per sé e per i propri familiari. Conseguentemente il CIC regola soltanto i diritti di p. sorti prima della sua entrata in vigore ed ai quali i titolari non abbiano rinunziato.

II. CONCETTO E DISTINZIONI. – Prima del CIC alcuni riducevano il p. al diritto di presentare il candidato ad un ufficio ecclesiastico, altri ad un complesso di diritti e di doveri : il CIC con la sua definizione ha inserito questo istituto nell'ambito dei privilegi legali, che comportano nel contempo diritti ed obblighi. Esso si distingue in *reale* e *personale*, a seconda del suo collegamento con una cosa o con una persona (si ha poi il p. personalissimo che, al contrario di quello personale, non è trasmissibile); *ecclesiastico*, *laicale* e *misto*, a seconda della natura del titolo su cui è basato; *ereditario*, *familiare*, *gentilizio* e *misto*, a seconda che sia trasmissibile agli eredi legittimi

o testamentari, oppure ai membri della famiglia o della gente, oppure a coloro che sono nel contempo eredi e membri della famiglia o della gente del fondatore (can. 1449). Il diritto di p. può essere anche distinto in : *pieno*, se composto di tutti i suoi elementi, *semipieno*, se privo del diritto di presentazione; *regio* se spetta ad un sovrano, *pubblico* se spetta ad un governo civile, *privato* se spetta ad un privato; di *giustizia*, se ha origine da una fondazione secondo le regole del diritto comune, di *grazia* se deriva da un privilegio della Chiesa; *attivo* per la persona che ha il diritto di presentare il candidato, *passivo* per il presentando; *singolare* se spetta ad una sola persona, *collegiale* se spetta a più persone (compatronato).

A tenore del can. 1448, oggetto di questo diritto può essere soltanto un ufficio ecclesiastico beneficiale minore, eccezion fatta per il p. regio, il cui oggetto può essere anche un beneficio maggiore. Soggetto attivo è ogni persona abile ad acquistare diritti ecclesiastici, e quindi ogni fedele battezzato, anche se laico, donna, infante, impubere, figlio illegittimo, e le persone giuridiche, sia ecclesiastiche che laicali. Sono invece inabili gli infedeli, e cioè i non battezzati, gli ebrei, i pubblici apostati, gli eretici, gli scismatici, gli iscritti alle società segrete condannate dalla Chiesa, gli scomunicati dopo la sentenza declaratoria o di condanna (can. 1453 § 1). Tutte le persone abili esercitano direttamente il diritto di p., ad eccezione dei minori che lo esercitano a mezzo dei genitori o del tutore. In caso di trasmissione del diritto di p. reale ad un inabile, l'esercizio del diritto rimane sospeso (can. 1453 § 3).

III. Acquisto. – L'esistenza del diritto deve constare da documenti autentici o da altre prove legittime (can. 1454).

I modi d'acquisto del diritto di p. possono essere originari o derivativi. Sono originari : *a*) la fondazione mediante la cessione del fondo per costruirvi la chiesa o la costruzione della chiesa stessa con mezzi propri e con il consenso dell'Ordinario, e la dotazione della Chiesa mediante l'assegnazione dei mezzi necessari alla sua conservazione, all'esercizio del culto e al sostentamento dei ministri; per la costituzione del diritto è sufficiente uno dei tre elementi, come pure la ricostruzione e la nuova dotazione in caso di distruzione delle precedenti; tutti questi atti possono essere effettuati da un solo soggetto o da più soggetti (compatroni); *b*) il privilegio o indulto apostolico che dà origine al p. di grazia; *c*) la prescrizione acquisitiva immemorabile, costituente una *praesumptio iuris* per la prova dell'esistenza del titolo, derivante dall'esercizio del diritto di presentazione per un tempo immemorabile. Sono derivativi : *a*) la alienazione : non è ammessa la vendita del p. personale perché simoniaca e producente quindi la perdita del diritto; è ammessa, con l'approvazione dell'Ordinario, salvo che non si effettui a favore del compatrono, la vendita del p. reale, purché il prezzo non sia maggiore del valore venale della semplice cosa, giacché, se il prezzo è comprensivo anche del valore del diritto di p., la vendita diviene simoniaca; anche la permuta (v.) del p. reale può essere effettuata a condizione che nel valore dell'atto non venga computato il diritto di p.; *b*) la successione ereditaria, sia testamentaria che legittima, ad eccezione dei casi nei quali il fondatore abbia riservato il diritto alla sua persona, escludendo la trasmissione a causa di morte; *c*) la prescrizione ordinaria : se trattasi di p. reale si trasmette nel nuovo patrono con il trasferimento del bene sia ecclesiastico che laicale; se il diritto è personale e laicale, in caso di esistenza del giusto titolo e della buona fede, si trasferisce in dieci anni tra presenti, in venti tra assenti e in trenta senza titolo; se il diritto è personale ed ecclesiastico, in quaranta anni con il titolo e con la prescrizione immemorabile se senza titolo.

IV. Contenuto. – Come già esposto, il p. consta di un complesso di diritti e di obblighi, il cui contenuto è compendiato nelle espressioni : *ius honorificum, ius utile, ius onerosum.* Fra i diritti il più importante e caratteristico è quello di presentazione, di designare, cioè, un sacerdote idoneo per la sua istituzione da parte dell'autorità ecclesiastica competente in un ufficio ecclesiastico vacante.

Sia che si tratti di p. laicale, che ecclesiastico o misto, la presentazione deve essere effettuata, nell'assenza di giusti impedimenti, entro quattro mesi dal giorno in cui l'autorità competente ad istituire il presentato abbia comunicato al patrono la vacanza del beneficio e, in caso di beneficio conferibile per concorso, i nomi dei sacerdoti che abbiano ottenuto l'approvazione nel concorso stesso, salvo che, in base alle tavole di fondazione o alla legittima consuetudine, non vi sia un termine più breve (can. 1457). Trascorso inutilmente il suddetto termine legale, la chiesa o il beneficio divengono di libera collazione della competente autorità ecclesiastica. Il conferimento della chiesa o del beneficio è invece sospeso, oltre il termine legale e fino alla soluzione, per l'eventuale controversia, che possa sorgere fra l'Ordinario e il patrono o fra gli stessi patroni, sul diritto alla presentazione o fra gli stessi presentati sul diritto di prelazione : in caso di necessità, nel frattempo, l'Ordinario può preporre un economo alla Chiesa o al beneficio vacante (can. 1458).

Nel caso di pluralità di patroni, questi possono accordarsi fra loro per sé e per i successori sul modo di alternarsi nelle presentazioni, ma per la validità dell'accordo occorre il consenso scritto dell'Ordinario, che tuttavia, una volta concesso, non può validamente essere revocato né dallo stesso Ordinario né dai suoi successori contro il volere dei patroni (can. 1459). Se invece il diritto di p. è collegiale, deve essere presentato colui che abbia ricevuto la maggioranza dei suffragi a tenore dal can. 101 § 1; qualora però questa maggioranza non sia stata ottenuta in due scrutini e nel terzo identica maggioranza sia ottenuta da più soggetti, si riterranno tutti per presentati. Se titolari del diritto di p. sono più persone che non si siano accordate sull'alternarsi della presentazione, sarà ritenuto per presentato colui che abbia raggiunto almeno la maggioranza relativa dei suffragi, e in caso di pluralità di soggetti che abbiano ottenuto la maggioranza, saranno ritenuti tutti per presentati.

Colui che deriva il diritto da una pluralità di titoli disporrà nella presentazione di un numero di voti corrispondente al numero dei suoi titoli. Inoltre, prima dell'accettazione della presentazione, il patrono può presentare anche più soggetti sia contemporaneamente che successivamente, purché però nel tempo prescritto, in modo da non escludere coloro che aveva presentato precedentemente (can. 1460).

Il patrono non può presentare se stesso né unirsi agli altri patroni per raggiungere il numero di voti necessari alla sua presentazione (can. 1461). Nel caso che la provvista della chiesa o del beneficio debba avvenire per concorso, il patrono anche laico non può presentare se non un sacerdote approvato legittimamente per concorso (can. 1462). Le elezioni e le presentazioni popolari ai benefici, anche parrocchiali, se ancora in vigore, sono tollerate dalla Chiesa solamente a condizione che il popolo scelga in una terna designata dall'Ordinario (can. 1452). La persona presentata deve essere idonea, deve cioè nel giorno della presentazione, o almeno della accettazione, essere dotata di tutte le qualità richieste dal diritto comune o particolare o dalle tavole di fondazione (can. 1463). La presentazione va fatta all'Ordinario del luogo, al quale spetta di giudicare sull'idoneità del soggetto. L'Ordinario deve formarsi un convincimento, anche a mezzo di informazioni segrete, se necessario, e non è tenuto a far conoscere al patrono le ragioni che impediscono l'ammissione del presentato (can. 1464). In caso di inidoneità del presentato il patrono può presentarne un altro nel termine di cui al can. 1457, a condizione che il tempo utile non sia trascorso per sua negligenza; ma nel caso che nemmeno il secondo sia ritenuto idoneo, la chiesa o il beneficio divengono per quella volta di libero conferimento, a meno che il patrono o il presentato non abbiano ricorso alla S. Sede entro dieci giorni dalla comunicazione del rifiuto dell'Ordinario; nel quale caso, come in quello previsto dal can. 1458, si sospende il conferimento fino alla risoluzione della controversia e frattanto, se necessario, può essere preposto alla chiesa o al beneficio vacante un economo. La presentazione simoniaca è nulla e tale anche la successiva istituzione.

Chi è stato presentato e ritenuto idoneo acquista il

diritto alla istituzione dopo l'accettazione della presentazione. Ma il diritto di concedere l'istituzione canonica spetta esclusivamente all'Ordinario (al vicario generale solo per mandato speciale). In caso che più siano i presentati, spetta all'Ordinario la scelta del più idoneo (can. 1466). La istituzione per qualsiasi beneficio, se non vi sono giusti impedimenti, deve avvenire entro due mesi dalla presentazione (can. 1467). In caso di rinunzia o di morte del presentato prima dell'istituzione canonica il patrono ha il diritto di effettuare una nuova presentazione.

Fra gli altri diritti di onore il CIC (can. 1450 § 3) elenca, « si ita ferant legitimae locorum consuetudines », quelli di porre lo stemma gentilizio o della famiglia nella chiesa, di avere la precedenza sui laici nelle processioni e nelle funzioni e il posto più degno nella chiesa, ma fuori del presbiterio e senza baldacchino. Si ritiene che questa indicazione del CIC sia esemplificativa e che, se non in contrasto con le consuetudini locali, sussistano gli altri antichi diritti d'onore, quali, p. es., lo *ius sepulturae* e lo *ius luctus ecclesiastici* nella chiesa patronata.

Lo *ius utile* si manifesta principalmente nel diritto del patrono, caduto senza sua colpa in stato di indigenza, di percepire *ex aequitate* gli alimenti dalle rendite della chiesa o del beneficio residuanti dalle spese per l'una o per l'altro, anche se abbia rinunziato al diritto di p. in favore della chiesa o la pensione sia stata preveduta dalle tavole di fondazione, ma non sia più sufficiente a sollevare il patrono dallo stato di indigenza (can. 1455, n. 2). Grave è la discussione sulla natura di questo diritto agli alimenti, e cioè se spetti al patrono come donatore impoverito oppure se sia una conseguenza diretta della natura di questo istituto, indipendentemente dalla donazione: la questione ha particolare importanza agli effetti dell'ordinamento italiano, e la dottrina è oggi prevalente nel ritenere questo diritto derivante direttamente dalla legge. Lo *ius utile* comprende inoltre il diritto di intervenire in caso di rinnovazione o di soppressione del beneficio e di amministrare i beni temporali, se così è stabilito nelle tavole di fondazione.

Lo *ius onerosum* si concreta nel dovere di vigilare e difendere l'oggetto del diritto di p. Il can. 1469 così lo compendia: 1) avvertire l'Ordinario se ritiene che i beni della Chiesa o del beneficio corrano pericolo di essere dilapidati, senza tuttavia immischiarsi nell'amministrazione dei beni stessi; 2) riedificare la chiesa distrutta o effettuare le riparazioni ritenute necessarie dall'Ordinario, se il titolo originario è quello di edificazione e se l'onere della riedificazione o della riparazione non incomba ad altri a tenore del can. 1186; 3) se invece il titolo originario è quello della dotazione, supplire ai redditi se non sono più sufficienti a provvedere a un decente esercizio del culto o conferimento del beneficio.

Nel periodo di distruzione o deperimento della Chiesa o di assottigliamento dei redditi, l'esercizio del diritto di p. rimane sospeso, e, in caso di rifiuto con inerzia del patrono ad adempiere i suoi obblighi nel termine stabilito dall'Ordinario, il diritto stesso cessa di esistere.

Anche in questo caso è sorta la discussione se il titolare sia tenuto ad adempiere come donante o come titolare del diritto di p.: è prevalente la seconda opinione.

V. Estinzione del diritto. – Il diritto di p. si estingue per cause subbiettive e per cause obbiettive. Le cause subbiettive sono: 1) estinzione della famiglia, della *gens*, della linea, alla quale è riservato il diritto dalle tavole di fondazione nel caso di p. personale; 2) rinunzia totale o parziale del patrono al suo diritto, purché la rinunzia non pregiudichi gli altri eventuali compatroni; 3) delitto del patrono, e cioè vendita simoniaca del diritto, apostasia, eresia o scisma, ingiusta usurpazione o detenzione di beni e diritti della chiesa, omicidio o mutilazione diretta o indiretta del rettore o del clero addetto al servizio della chiesa o del beneficiario, dopo la sentenza declaratoria: nel quale ultimo caso, a differenza dei precedenti, il diritto si estingue anche per gli eredi del colpevole (can. 1470 § 2).

Le cause obbiettive sono: 1) deperimento della cosa, nel caso di p. reale; 2) revocazione del diritto o soppressione in perpetuo della chiesa o del beneficio da parte della S. Sede; 3) non riedificazione o riparazione della cosa da parte del patrono nel termine stabilito dall'Ordinario; 4) unione della chiesa o del beneficio ad altra di libero conferimento o trasformazione della chiesa in elettiva o regolare con il consenso del patrono (can. 1470 § 1 n. 5).

VI. Il p. nel Diritto italiano. – Assai discussa è nel diritto ecclesiastico italiano la natura giuridica di questo istituto. Si ritiene da alcuni che esso sia un diritto subiettivo pubblico ecclesiastico, in quanto importa una partecipazione del patrono all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica; altri hanno ritenuto trattarsi di un diritto personale onorifico; altri ancora di un diritto privato di obbligazione, derivante in buona parte dal diritto agli alimenti. È evidente però che il diritto agli alimenti non caratterizza il diritto di p., ma costituisce soltanto una conseguenza remota e meramente eventuale. La prima opinione è prevalente e più rispondente alla realtà.

Senza necessità di entrare nell'esame del valore del diritto canonico nell'ordinamento giuridico italiano, è evidente l'efficacia del diritto della Chiesa in materia di p. Nel Codice civile italiano non vi è traccia di norme regolanti questo istituto; però l'art. 2 della legge 9 apr. 1850, n. 1013 avocò alla competenza dell'autorità giudiziaria italiana le cause sulla nomina attiva e passiva ai benefici ecclesiastici, mentre la legge 29 maggio 1855, n. 878 e quella 15 ag. 1867 n. 3848 stabilirono la devoluzione, a favore dei titolari del diritto di p. al momento della pubblicazione della legge sull'abolizione, della proprietà dei beni appartenenti a benefici (diritto di rivendicazione) e cappellanie sottoposte a p. laicale (diritto di svincolo).

In seguito ai Patti Lateranensi, pur non modificandosi il diritto di rivendicazione e di svincolo, ed essendo ancora pendenti alcune vertenze su tali diritti, con la circolare 31 ott. 1930, n. 3719 il Ministero delle finanze raccomandò alle Intendenze di Finanza che in tutti i provvedimenti relativi ai rapporti giuridici costituitisi sotto l'impero delle leggi eversive e che dovevano ancora essere regolati da quelle leggi, l'azione amministrativa fosse informata « allo spirito animatore del Patto, cioè l'assoluta armonia fra lo Stato e la Chiesa, e al fine comune ad entrambi, cioè il bene della popolazione costituita dai fedeli che sono anche sudditi ».

VII. Il p. regio. – Particolari caratteristiche ha il p. regio specialmente nei riguardi del diritto ecclesiastico italiano. Il Concilio di Trento, che aveva abolito i diritti di p. aventi origine dal privilegio e non dal diritto, fece eccezione per i diritti istituiti a favore dei sovrani: fu così conservato il p. regio, che differiva dal comune perché esercitabile anche sui benefici maggiori e attribuiva al titolare il solo diritto di presentazione e alcune prerogative sulle guarentigie; esso era esercitato dal re in rappresentanza dello Stato italiano. Di fatto però questo diritto, mentre in un primo tempo non fu nemmeno esercitato, fu poi attuato mediante la nomina, proposta dal Ministero della giustizia, della persona che ufficiosamente risultava gradita all'autorità ecclesiastica; dopo la nomina l'interessato domandava l'*exequatur*, che era concesso con decreto reale. Con l'art. 25 del Concordato lo Stato italiano ha rinunziato alla prerogativa sovrana del p. regio sui benefici maggiori e minori.

Bibl.: C. Gagliardi, *Commentarium de iure patronatus*, Napoli 1850; O. Schilling, *Das kirchliche Patronatsrecht*, Lipsia 1854; A. Caucino, *Il giuspatronato e il diritto di nomina in ordine alla legge di soppressione 15 ag. 1867*, Torino 1891; D. Schiappoli, *La prescrizione del diritto di p.*, ivi 1894; N. Coviello, *Il diritto di p. in rapporto al Codice civile*, in *Studi in onore di V. Scialoja*, II, Milano 1905, p. 41 sgg.; id., *Manuale di diritto ecclesiastico*, a cura di V. Del Giudice, I, Roma 1922, § 36 sgg.; A. Vermeersch-J. Creusen, *Epitome iuris canonici*, II, Malines 1927, p. 481 sgg.; F. M. Cappello, *Summa iuris canonici*, II, Roma 1930, p. 495 sgg.; R. Jacuzio, *Commento della nuova legislazione in materia ecclesiastica*, Torino 1932, p. 129; A. C. Jemolo, *Competenza dei giudici statali nelle controversie in materia di p.*, in *Riv. di dir. privato*, 1932, II, p. 257; Wernz-Vidal, II, p. 340 sgg.; V. Del Giudice, *Manuale di diritto ecclesiastico*, 7ª ed., Milano 1951, pp. 37, 138, 198, 262. Giulio Pacelli

PATRONO (Liturgia). - I. Nozione. – P., in senso liturgico, s'intende un santo che, per antica tradizione o per legittima elezione viene venerato con particolare culto dal clero e dal popolo di un luogo, quale speciale protettore e avvocato presso Dio (S. Congr. dei Riti, *Decr. authent.* 3048, 3754). Teologicamente il patronato si fonda sul dogma della Comunione dei santi e la dottrina paolina del Corpo Mistico (*I Cor.*, 13, 8-13; cf. anche 12, 18 e 28-30).

P. è reso negli scrittori cristiani antichi con *patronus*; ma anche con altri termini affini, come *defensor, adsessor, advocatus, protector* (più raramente), *domnus*. S. Paolino da Nola (m. 431) chiama spesso s. Felice *dominaedius*, vocabolo proprio a questo scrittore (*Epist.*, 5, 15; 18, 3; 28,6; 29,13; 32,10 : PL 61, 153-437), ma anche *dominus* (*Carm.*, 1,10 : PL 61, 463 : *O pater, o domine, indignis licet, annue servis*). Una volta Prudenzio usa per s. Vincenzo martire l'appellativo di *orator* : *orator ad thronum Patris* (*Perist.*, 5, 548 : PL 60, 409). I Greci, che non conoscevano la relazione giuridica di p. e cliente, sono ancora più liberi ed usano un vocabolario loro proprio : παράκλητοι (*advocati*), δορυφόροι (*stipatores*), πάρεδροι (*assessores*), πολιοῦχοι (*custodes civitatis*), φύλακες (*defensores*), συνήγοροι (*custodes*). *Cliens*, correlativo di p., è poco usato negli scrittori cristiani, che preferiscono termini equivalenti, più familiari, come *alumnus, servus, famulus*. Paolino si chiama *alumnus* di s. Felice (*Carm.*, 13, 356); *alumni* son tutti i devoti del Santo (v. 95 : *ipse sinu pleno dignos miretur alumnos*). La cittadina di Abella *tanti memoratur alumna patroni* cioè di s. Felice (*Carm.*, 13, 795 : PL 61, 602). Per Prudenzio (m. dopo il 404) i Romani sono *alumni* di s. Lorenzo : *tuosque alumnos urbicos... paterno amore nutrias* (*Peristeph.*, 2, 269). Nello stesso senso la parola ritorna nelle iscrizioni cimiteriali, come ai SS. Marcellino e Pietro : *Suscipite vestrum alumnum* (A. Silvagni, *Inscript. christ. Urbis Romae*, I, Roma 1922, n. 947). Una lapide di Carpentras per un fedele, morto il 21 maggio, vigilia della festa del martire Baudilio di Nîmes, dice : « Domino dulcem suum commendat alumnum martyr Baudelius per passionis diem » (E. Le Blant, *Inscript. chrét. de la Gaule*, II, Parigi 1865, p. 708). S. Teodoro studita prega s. Bartolomeo di proteggere particolarmente *alumnos decoratae Lipareos* (PG 99, 802).

II. Origine e accezione cristiana. – Sebbene non sia difficile scorgere tracce di patronato presso vari popoli antichi, il concetto giuridico di p. è tipicamente romano. A Roma p. indicò il capo di famiglia rispetto ai *clientes* e ai liberti; il rapporto di patronato è contemplato dalla legge delle XII Tavole. In seguito, al significato personale s'aggiunge quello collettivo : *patroni coloniae, provinciae, civitatis* (diventati nel sec. iv *defensores*), *collegii* (le corporazioni). In senso traslato, detto dei poeti, fu sinonimo di « mecenate ». Il Diritto romano non mancò di determinare anche i *doveri* del *cliens* verso il p. in una serie di servizi (*operae*), regali fissi (*dona*) o occasionali (*munera*). Tutti dati che l'antichità trasmise al medioevo, concretandoli in costumanze e formole.

La Chiesa, ereditando dalla cultura romana il concetto di p., ne spiritualizzò il significato, applicandolo ai santi, i *cives optimo iure* della *urbs coelestis*. Il primo accenno di p. in senso cristiano si trova negli apocrifi *Actus Petri cum Simone* (ca. 150-70). Del senatore Marcello, fatto cristiano, lo scrittore dice : « Marcellum omnes pauperi (!) patronum vocabant » (*Acta apost. apocr.*, Lipsia 1891, p. 55), dove p. riflette ancora il senso classico, ma con una sfumatura di differenziazione per il motivo superiore cristiano, che lo ispira. Nella *Passio Petri et Pauli* (altro apocrifo della seconda metà del sec. ii), gli Apostoli son chiamati « patronos magnos... et amicos Domini nostri Iesu Christi » (*ibid.*, p. 173). Passo più sensibile verso la trasformazione cristiana. Gli Apostoli sono ancora viventi, ma la loro azione ha già qualcosa di celeste. Il processo di trasformazione appena iniziato al sec. ii si trova in piena evoluzione due secoli dopo. S. Ambrogio (m. 397) fa da ponte tra il mondo classico e quello cristiano. Nel trattato *De viduis* (scritto nel 376), il Santo raccomanda alle vedove di scegliersi dei generosi p. negli Apostoli e nei martiri, ma di presentarsi loro provviste di opere buone (c. 8, 54 : PL 16, 250). Durante le lotte antiariane Ambrogio mette sé e la sua Chiesa sotto la protezione dei ss. martiri Gervasio e Protasio, le cui reliquie ritrovò quasi miracolosamente, il 17 giugno 386, nella basilica « ambrosiana ». Scrive alla sorella Marcellina (*Ep.*, 22, 10-11 : PL 16, 1072) : « Cognoscant omnes quales propugnatores requiram. Tales ego ambio defensores, tales milites habeo... quorum quo maiora, eo tutiora patrocinia sunt. Horum opto praesidia ». E ancora : « Patronos habebamus et nesciebamus ». Lo stesso concetto ripete il Santo quattro anni dopo commentando il Vangelo di s. Luca (*Expos. in Evang. s. Lucae*, c. 10, v. 12 : PL 15, 1807) : « Mortuis regibus, in perpetuum martyres regnum coelestis gratiae honore succedunt; illi fiunt supplices, hi patroni ». Nel senso ambrosiano, p. ritorna in Prudenzio (m. 410). Nell'inno a s. Lorenzo il poeta infermo confida di esser guarito « per patronos martyres ». Fruttuoso, Augurio ed Eulogio sono gli speciali p. di tutta la Spagna, mentre Emeterio e Caledonio attirano tanti pellegrini alla loro tomba, che il poeta chiama addirittura *orbis coloni, patroni mundi* (*Perist.*, 1,10). Nell'inno a s. Romano mette sulle labbra della madre del giovanetto questa patetica invocazione : « Vale... dulcissime – et cum beatus regna Christi intraveris – memento matris, iam patrone ex filio » (*Perist.*, 10, 831). La madre *cliens* del figlio, nel diritto romano sarebbe stato un paradosso. Un ritorno al significato classico sembra trovarsi in s. Agostino. *Magnus patronus* è per il vescovo di Ippona il Redentore; i credenti suoi *clientes*. S. Stefano e tutti i santi sono p. in quanto difendono le anime dei defunti davanti al tribunale di Dio. Al concetto prudenziano riportano invece i carmi di Paolino da Nola, in onore di s. Felice, il *carus patronus*, che difende la piccola città campana (« coelesti firma patrono », *Carm.*, 18, 5). Grazie a Felice, Nola può dirsi seconda solo a Roma, che tutte le altre città sovrasta per le tombe apostoliche (*Carm.*, 13, 397). Negli *Acta s. Genesii* lo pseudo Paolino chiama il martire *Arelatensis urbis... patronus virtute moriendi* (CSEL, 29, p. 425). Un accenno al *praesidium patronorum* della Legione Tebea si ritrova in Eucherio di Lione (m. 450-55, CSEL, 31, p. 173). Con Paolino di Périgueux (m. dopo il 470) il termine definisce ancora meglio i suoi contorni, attribuito ai santi non martiri. Martino di Tours è il *sanctus patronus*, sempre circondato da innumerevoli *clientes* (*Vita s. Martini*, I : PL 61, 1016). Ogni genere di bisognosi si raccomanda al suo patrocinio; una vergine è liberata da grave pericolo, un'altra è guarita, ma poi, abbandonata dal Santo (*dono tanti spoliata patroni*) perché ricaduta nella colpa, muore miseramente (*ibid.*, VI : PL 61, 1067); un giovanetto raccomanda a Martino la sua salute, l'intera famiglia del vicegovernatore Liconzio lo scongiura di esser preservata dalla peste (*ibid.*, V : PL 61, 1063). Chiunque vuole avere protezione non ha che da alzar gli occhi fiduciosi al santo p.

Non meno potente è per Roma il patrocinio dei ss. apostoli Pietro e Paolo, che s. Leone I (m. 461) invoca come p. dell'Urbe assieme a s. Lorenzo (G. Morin, *Notes d'anc. littér. eccl.*, in *Rev. bénéd.*, 13 [1896], p. 344). Sidonio Apollinare (m. 489) immagina s. Abramo, p. di Clermont, come un re che condivida con altri colleghi il regno. I colleghi sono i santi p. della città : « Abraham sanctis merito sociande patronis - quos tibi collegas dicere non trepidem... Dat partem regni portio martyrii » (*Epist.*, 7, 17 : PL 58,587). Questa certa umanizzazione del patrocinio si accentua in uno scritto di Apollinare a proposito di s. Giuliano, del quale Mamerto, restituendo il capo alla città natale, Vienne, scrive : « Pro compensatione deposcimus, ut nobis inde veniat pars patrocinii, quia vobis hinc rediit pars patroni ». (*Epist.*, 7,1 : PL 58, 564). Le testimonianze si fanno più rade dopo il sec. vi. Un accenno ad un *peculiaris patronus* si trova in Cesario di Arles (m. 543) : poi nelle opere di s. Gregorio di Tours (m. 593-94) c'è una vera fioritura sull'efficacia del patrocinio dei santi, favorita dalla diffusione delle reliquie

(*brandea, patrocinia*), e dalla crescente fiducia nell'aiuto dei santi. Alla fine del sec. VI l'uso di scegliersi dei p. doveva essere comune. Venanzio Fortunato (m. principio sec. VII) lo attesta per la Gallia: « Gallia sic proprios dum fudit ubique patronos - quos hic terra tegit, lumina mundus habet » (*Carm.*, 3, 7; MGH, *Auct. Antiq.*, IV, 1, p. 58). Dello stesso tempo è un testo di s. Gregorio Magno (m. 604), nel quale il Santo esorta i fedeli a procurarsi nei Santi martiri dei validi p.: « Adsunt defensores nostri sancti martyres. Hos adiutores vestrae orationis quaerite, hos protectores vestri reatus invenite » (*Hom.*, 33, 8: PL 76, 1238). Con il sec. VII si fissa definitivamente il concetto cristiano di p., che in tre secoli ha compiuta l'intera parabola evolutiva. Le testimonianze citate rappresentano, grosso modo, tutto il mondo occidentale. I loro autori sono giunti tutti alla Chiesa dal mondo giuridico romano. Questo è un'assicurazione che la terminologia usata ha un valore esatto. Gli scrittori posteriori ricalcheranno la falsariga già tracciata, applicando ai vari casi il concetto ormai acquisito.

III. Uffici. – Nella S. Scrittura le mansioni di patronato sono compiute dagli angeli. Due di essi, Michele (*Dan.* 10, 13. 20-21; 11, 1; 12, 1) e Gabriele (*Dan.* 8, 16; 9, 21), provvedono agli interessi dei Persiani e dei Greci. Un angelo si prende particolarmente a cuore la ricostruzione di Gerusalemme e delle altre città distrutte durante l'esilio babilonese (*Zach.* 1, 12). Altri prendono parte alla conversione dei peccatori (*Lc.* 15, 10), allo sviluppo della Chiesa (*I Cor.* 4,9; *Eph.* 3,10), proteggono i poveri (*Mt.* 18, 10), gli Apostoli (*Atti*, 12, 15). Ogni popolo, ogni città, comunità, o Chiesa ha il suo angelo protettore (Clemente Aless., *Strom.* 6, 17; Origene, *Contra Celsum*, 5, 29; Tertulliano, *De pudicit.*, 14). S. Michele, s. Gabriele e s. Raffaele godettero già nel primo medioevo di culto particolare. S. Michele era invocato come guida delle anime al cielo (cf. F. Cumont, *Les vents et les anges psychopompes*, in *Pisciculi*, Münster in V. 1939, pp. 70, 75; B. Serpilli, *L'Offertorio della Messa dei defunti*, Roma 1946, pp. 87-95) e difensore del popolo cristiano. Si trova, infatti, a p. delle città, province, regni cattolici: il suo stendardo era portato in prima fila nelle battaglie e la sua statua era posta, quale simbolo e difesa, sulle fortezze, come su Castel S. Angelo a Roma.

Ma i santi, assai più, furono invocati come p. nelle necessità della vita individuale e collettiva. S. Proclo è il *gratuitus defensor* delle vedove e degli orfani (PG 65, 847): titolo di cui gode a Creta anche s. Tito. S. Stefano è l'*afflictorum* e *peregrinorum defensor* (PG 100, 1186). S. Foca era in Oriente p. dei pescatori, i quali durante la navigazione riservavano al Santo, come ad uno di loro, la sua porzione di farina, che poi, giunti in porto, distribuivano ai poveri. Il suo santuario, nell'isola di Sira, era ricoperto di iscrizioni cristiane, ebree e pagane, che ne invocavano la protezione: « Domine sancte Phoca », dice una, « servate navim Mariam, eosque in ea navigantes » (C. Bayet, *Revue archéol.*, 17 [1876], p. 287). Pensiero che ritorna in un'iscrizione del cimitero di Callisto (sec. IV-V): *Petite spirita sancta ut Verecundus cum suis bene naviget* (G. B. De Rossi, *Roma sotterr.* II, pp. 17-18). S. Nicezio di Lione era lo speciale amico dei prigionieri (s. Gregorio di Tours, *Vitae patrum*, 8, 7: PL 71, 1046). Altri santi erano invocati come protettori in guerra (reminiscenza dell'assistenza degli eroi?). Secondo Teodoreto (*Historia*, II, 24), prima della battaglia, nella quale fu abbattuto Eugenio (a. 394), di notte apparvero a Teodosio i ss. apostoli Giovanni e Filippo, che gli promisero di farsi suoi alleati. Più frequente era il ricorso ai p. nelle malattie e pubbliche calamità. Vittricio (m. 409) enumera una serie di città, nelle quali ai rispettivi p. sono state attribuite funzioni di medici celesti: « Curat (in senso « terapeutico ») Ephesi Ioannes Evangelista. Curat Bononiae Proculus, Agricola. Curat Placentiae Antoninus. Curat Saturninus, Traianus in Macedonia. Curat Nazarius Mediolano: Mutius Alexander, Datysus, Chindeus larga virtute gratiam salutis infundunt. Curat Rogata, Leonida, Anastasia, Anatoclia » (*Lib. de laude sanct.*, 11: PL 20, 453). Non meno frequente è l'invocazione del patrocinio dei santi per i bisogni spirituali. S. Agnese è celebrata da Prudenzio come speciale patrona della castità femminile (*Perist.*, 14, 124: PL 60, 589). I santi sono *advocati delictorum nostrorum* (PL 20, 443). Assecondano le preghiere dei loro devoti: s. Mamarte è *adiutor ad precandum* (PG 131, 590), s. Stefano *advocatus et patronus obsequentium sibi petitionibus* (Avito Bracarense, ca. 415: *Epist.*, ed. Florez, in *España sagrada*, XV, Madrid 1750, p. 374).

Con le loro preghiere i santi raccomandano *fiducialiter* le nostre a Dio (s. Cesario di Arles, *Hom. in deposit. s. Honorati, sermo* 214: ed. G. Morin, I, Maredsous 1937.) Il patrocinio dei santi è invocato in modo particolare contro i demoni. S. Platone è il potente p. « contro i nemici visibili ed invisibili » (PG 99, 848). Per Vittricio la vita cristiana è una continua lotta, nella quale Dio « non arma, non praesidia denegavit ». E conclude: « Nemo signa deserat Salvatoris. Dedit exemplum, dedit auxilia, certa victoria est cum talibus commilitonibus et cum Christo imperatore pugnare » (PL 20, 455). E dopo averci difeso contro i mali e i nemici di questa vita, i santi saranno i *boni patroni* nella vita futura. La letteratura cristiana antica si è indugiata nel rilevare l'intervento dei santi presso il divin tribunale: « Patronos facite », esorta s. Gregorio i romani, « hos in die tanti terroris illius defensores adhibete » (PL 16, 1238). Riflette questo pensiero la bella iscrizione del cimitero di Ciriaca: *Sancti martyres apud Deum et* ☧ (= *Christum*) *erunt advocati* (G. B. De Rossi, in *Bull. archeol. crist.*, 1864, p. 34). Né manca anche a questo riguardo qualche forte tinta di ingenua fede, come quando Prudenzio dichiara che nel giorno del Giudizio amerebbe trovarsi alla sinistra del giudice affinché s. Romano possa venire a salvarlo (*Perist.*, 10, 1136: PL 60, 529). L'arte paleocristiana, dal canto suo, abbonda in scene rappresentanti defunti accolti da santi in Paradiso o accompagnati e difesi in giudizio: trasparente allusione al loro efficace patrocinio. Veneranda, a Domitilla (pittura non molto posteriore al 356: Wilpert, *Pitture*, p. 428), è introdotta in paradiso da s. Petronilla. Una pittura del *Coemet. maius* (id., *ibid.*, p. 386) rappresenta la defunta davanti a Cristo in trono, circondato da sei santi, seduti, che fanno da *assessores*. Ai SS. Pietro e Marcellino (id., *ibid.*, p. 428) la defunta è in atteggiamento di orante, mentre i santi l'aiutano a pregare sostenendole le braccia (cf. l'espressione *adiutores orationis* di s. Gregorio, *In evang. II, hom.* 38, 8). Al cimitero della Nunziatella, Cristo, in cattedra, è circondato da quattro santi e da altrettanti defunti. Due santi parlano perorando, come avvocati, la causa dei loro *clientes*: la loro difesa è valida e la causa vinta, perché i defunti sono rappresentati già in possesso della beatitudine.

Si ricollega con questa idea l'uso, molto ambito nell'antichità, di farsi seppellire vicino ai martiri. La pratica è universale: a Roma, Catania, Aquileia, nelle Gallie, a Salona, in Africa, in Oriente. Il privilegio, « quod multi cupiunt rari accipiunt » (G. B. De Rossi, *Inscript.*, Roma 1857, p. 319) è indicato con le espressioni: « ad santum Cornelium », « ad domn(um) Gaium », « ante domna Emerita », « at Criscent(ionem »), « in crypta noba retro sanctus », « intra tua limina martyr » (a S. Paolo), « pro foribus martyrorum » (Catania), e simili. « Sociatus martyribus », frase comunissima nell'epigrafia, indica proprio quest'uso. Non è chiaro a quale pensiero rispondesse questo incontenibile desiderio di accaparrarsi dopo la morte la vicinanza dei santi. S. Ambrogio e s. Paolino si riallacciano alla credenza che il sangue dei martiri debba penetrare nei vicini tumuli, purificando le spoglie dei defunti; ma nei più domina il pensiero di sentire efficacemente il patrocinio dei santi nel giorno del Giudizio e di partecipare delle preghiere, che i devoti fanno in loro onore.

Due necessità di carattere collettivo si trovano particolarmente raccomandate al patrocinio dei santi: la Chiesa e la propria città (= la patria). La Chiesa è affidata specialmente al patrocinio dei ss. Pietro e Paolo, della cui protezione *universi muniuntur populi christiani* (s. Leone? v. G. Morin, *Rev. bénéd.*, 13 [1896], p. 345). Una bella preghiera del *Sacramentario Leoniano* dice: « Familiam tuam (= la Chiesa), apostolicis defende

praesidiis » (PL 55, 54). Anche s. Lorenzo è detto p. della Chiesa romana e s. Sebastiano, nella *Passio* (sec. v), *defensor Ecclesiae* (cf. B. Pesci, *Il culto di s. Sebastiano a Roma*, in *Antonianum*, 20 [1945], p. 182). Tutti i martiri sono la valida difesa della Chiesa concepita come una città, la quale *magnis martyrum turribus munitur* (PG, 31, 599). Più numerose sono le invocazioni di patrocinio sulle città e i popoli. Con il declinare dell'Impero e l'avanzare minaccioso delle orde barbariche, dove cercare difesa e protezione se non nei santi? Tito è *turris propugnaculum* di Creta, Amando lo è di Bordeaux, Pantagato di Vienne. Costantino trasferì i corpi dei ss. Andrea e Timoteo a Costantinopoli *ut sua apostolicis muniret moenia laetus corporibus*. Gregorio Nisseno prega s. Teodoro che difenda la sua città dalla minaccia dei vicini *scelesti Scythae* (PG 46, 746). Il possesso delle reliquie dei santi, dette appunto *patrocinia*, dava un senso di sicurezza. « Tegant arma quos volunt », esclama Vittricio, « nos vestrae acies, vestra signa custodient » (PL 20, 448). E il presbitero Silvio di Ivrea, deponendo nella chiesa nuova le reliquie dei martiri, « praesidio magno patriam populumque munivit sanctis firmans custodibus urbem » (C. Gazzera, *Iscriz. crist. ant. del Piemonte*, Torino 1849, p. 80). La protezione dei santi verso la città non verrà mai meno. Fruttuoso alla fine del mondo impedirà, dice Prudenzio, che la sua Tarragona sia consumata perfino dal fuoco del divino Giudizio (*Perist.*, 6, 158 : PL 61, 424).

Questa fiducia nella protezione dei santi diede luogo ad un altro uso, molto diffuso nel medioevo, di dare alle porte delle città nomi di santi, quasi a porli custodi di esse. Generalmente fu scelto il santo che aveva il santuario più vicino. Procopio (m. dopo 562) riflette forse questa idea narrando che, dopo la guerra contro i Goti, i Romani non vollero riparare le porte cadenti della città, affidandola alla protezione dei Principi degli Apostoli (*De bello Gothico*, I, 23; ed. Nieb, II, 110; cf. H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, II, Roma 1808, p. 101). Se ne trova eco pure in Venanzio Fortunato (m. 530), quando scrive (*Carm.*, III, 7 : PL 88, 127) : « A facie hostili duo propugnacula praesunt - quos fidei turres urbs caput orbis habet ». In un'iscrizione del re Wamba (672-80) posta sopra una porta di Toledo, a ricordo delle fortificazioni erette intorno alla città, si legge che, nonostante le colossali opere compiute, la difesa della città è affidata ai suoi santi p.: « Vos, sancti domini, quorum hic praesentia fulget, hanc urbem et plebem solito servate favore » (J. Vives, *Inscriptiones cristianas de la España romana y visigoda*, Barcellona 1942, p. 125). E infine in un'iscrizione algerina (CIL, VIII, 5352) del 539 si afferma : *Patricii Salomonis institutionem nemo expugnare valebit*, perché l'entrata è custodita dal martire Vincenzo, l'uscita da Clemente. S. Ambrogio però insiste più volte sul concetto che l'efficacia del patrocinio dei santi *non clauditur locis*, ma *diffunditur meritis*, e si estende a tutti quelli che con fede li invocano (*Sermo*, 55, 9 : PL 17, 718).

In altro settore, il concetto di p. sembra abbia influito nella denominazione del titolare delle chiese. È noto che nelle firme dei *presbyteri* del Concilio romano del 499 i titoli sono designati con il nome del fondatore : *titulus Pammachi, Iulii, Vestinae*, ecc., solo qualcuno porta il nome di un santo : *s. Clementis, s. Matthaei*. Un secolo dopo (595) tutti i titoli hanno un santo p., che alle volte corrisponde al nome del fondatore preceduto dall'appellativo *sanctus* (*titulus sancti Damasi* sostituisce *titulus Damasi, titulus sancti Eusebii* sostituisce *titulus Eusebii, titulus Caeciliae* prima e *titulus sanctae Caeciliae* dopo, *titulus Sabinae* e *titulus sanctae Sabinae* [cf. H. Delehaye, *Sanctus*, Bruxelles 1927, pp. 149-50; id., *Les origines du culte des martyrs*, ivi 1933, pp. 296-98]); altre volte il p. è diverso dal *conditor tituli* : così il *titulus Lucinae* è diventato il titolo di s. Lorenzo, s. Vitale è l'antico *titulus Vestinae*, i ss. Giovanni e Paolo sostituiscono il *titulus Pammachi*. I fondatori sono diventati i p. delle loro chiese.

Un altro uso, che si generalizzò gradatamente, al punto da diventare una legge, oggi codificata nei libri liturgici (cf. *Rituale Romanum*, tit. II, c. II, n. 30), è l'adozione del nome di un santo nel Battesimo, perché il santo sia valido protettore della vita. Pratica in stretta relazione con l'uso che il *cliens* prendesse il nome del suo *patronus*. La testimonianza più antica è quella di Dionigi d'Alessandria (m. nel 265), il quale constata che i nomi di Pietro e Paolo erano frequentissimi presso i fedeli del suo tempo, e che anticamente doveva essere lo stesso del nome di Giovanni per emulazione delle sue virtù (Eusebio, *Hist. eccl.*, 7, 25, 14). Anche s. Giovanni Crisostomo invita i suoi fedeli a preferire nomi di santi, che hanno grande potenza presso Dio. « Si dà ai bambini il nome dei martiri », dice Teodoreto, « per assicurare loro una protezione e una custodia » (*Graecorum aff. curatio*, 8, 67; cf. C. A. Kellner, *Was die ältesten christlichen Eigennamen erzählen*, in *Stimmen aus Maria Laach*, 62/63 [1902], pp. 171-82).

IV. Scelta del p. – La scelta del p. avvenne per circostanze varie. La nascita, l'apostolato, il martirio di un santo in un luogo, o un prodigio straordinario compiutovi, o il possesso di una reliquia insigne, determinarono la scelta del p. Spesso il p. è il primo vescovo della città, quale fondatore della Chiesa in quel luogo. Urbano VIII il 23 marzo (S. Congr. dei Riti, *Decreta auth.*, 526; cf. anche 555) stabilì : 1) che il santo da eleggersi a p. fosse canonizzato; 2) che l'elezione fosse fatta dal popolo con il consenso del vescovo e del clero; 3) che tale elezione fosse approvata dalla S. Congr. dei Riti. La legislazione odierna (can. 1278, cf. anche can. 1247 § 2) riflette sostanzialmente queste norme.

Nell'elezione dovevano intervenire prima clero e popolo, autorità civili e religiose. Si dava molta parte all'elemento civile, perché allora il popolo prendeva molta parte negli affari ecclesiastici, e poi perché l'adozione del p. importava una festa *de praecepto* (feriazione), impegno che doveva venire preso di comune accordo. Cambiati i tempi e abolita la feriazione, l'intervento del popolo è ridotto di molto, sebbene teoricamente sussista ancora. Al contrario non è richiesto l'intervento popolare per la elezione dei p. morali, che del resto sono di epoca recente, dichiarati direttamente dal papa, o per iniziativa di qualche vescovo, o per soddisfare alle aspirazioni e necessità dei tempi. Oggi non c'è corporazione religiosa, diocesi, nazione che non abbia i suoi p. Di gran lunga è cresciuto negli ultimi tempi il numero dei p. morali. Ecco quelli della Chiesa universale : s. Luigi Gonzaga, p. della gioventù studiosa (1729, Benedetto XIII; e 1926, Pio XI); s. Giuseppe, della Chiesa universale (8 dic. 1870); s. Tommaso d'Aquino, delle università, collegi e scuole cattoliche (4 ag. 1880); s. Vincenzo de' Paoli, di tutte le associazioni di carità (12 maggio 1885); s. Camillo de Lellis e s. Giovanni di Dio, degli ospedali e dei malati (22 giugno 1886) e degli infermieri (1930, Pio XI); s. Pietro Claver, delle missioni tra i negri (1896, Leone XIII); s. Pasquale Baylon, dei congressi eucaristici e delle confraternite del S.mo Sacramento (28 nov. 1897); s. Francesco Saverio, dell'opera della Propagazione della Fede (25 marzo 1904); s. Giovanni Crisostomo, dei Sacri Oratori (8 luglio 1908); s. Ignazio di Loyola, degli esercizi spirituali (25 luglio 1922); s. Leonardo da Porto Maurizio, delle missioni popolari tra i cattolici (17 marzo 1923); s. Francesco di Sales, degli scrittori e giornalisti cattolici (26 apr. 1923); s. Bernardo di Mentone, degli alpinisti e degli abitanti e viaggiatori delle alpi (20 ag. 1923); s. Teresa del Bambino Gesù, delle missioni nei paesi infedeli (14 dic. 1927); s. Giovanni M. Vianney, dei parroci (23 apr. 1929); s. Michele arcangelo, dei radiologi e radioterapeutici (15 genn. 1941); s. Alberto Magno, degli studiosi di scienze naturali (16 dic. 1941); s. Giuseppe Calasanzio, delle scuole popolari (13 ag. 1948); s. Alfonso M. de' Liguori, dei confessori e moralisti (26 apr. 1950); s. Giovanni Battista de La Salle, dei maestri cattolici (15 maggio 1950); s. Francesca Saverio Cabrini, degli emigranti (8 sett. 1950). Ed ecco alcuni dei più recenti p. per l'Italia : s. Matteo, p. delle guardia di finanza (10 apr. 1935); s. Francesco d'Assisi e s. Caterina da Siena, p. primari (18 giugno 1939); s. Francesco di Paola, dei marittimi e delle società di navigazione (17 marzo 1943); s. Caterina da Siena, delle infermiere, e s. Caterina da Genova, degli ospedali (15 sett. 1943); s. Giovanni Bosco, degli editori italiani

(25 maggio 1946); Madonna di Castellazzo, dei motociclisti (11 febbr. 1947); Madonna di Montenero, di tutta la Toscana (5 maggio 1947); s. Michele arcangelo, delle guardie di pubblica sicurezza (29 apr. 1949); B. Vergine del Ghisallo, dei ciclisti (13 ott. 1949); B. Vergine Maria « Virgo fidelis », dei carabinieri (11 nov. 1949); s. Martino di Tours, p. della Fanteria (21 maggio 1951).

Nel medioevo diverse classi e professioni ebbero il loro p., che però variava da luogo a luogo. Qui si dà un elenco di quelli accettati più universalmente : agricoltori, s. Isidoro-agricola; argentieri, s. Andronico; avvocati, s. Ivo; automobilisti, s. Cristoforo; becchini, s. Tobia e s. Giuseppe d'Arimatea; cacciatori, s. Uberto; calzolai, ss. Crispino e Crispiniano; carbonai, s. Alessandro; carcerieri, s. Ippolito, ss. Processo e Martiniano; comici, s. Genesio e s. Vito; domestiche, s. Zita; esattori, banchieri, cambiavalute, s. Matteo; falegnami, s. Giuseppe; forestali, s. Giovanni Gualberto; filosofi, s. Giustino, s. Caterina d'Alessandria; giardinieri, s. Fiacre; giuristi, s. Raimondo da Peñafort; infermieri, s. Giovanni di Dio e s. Camillo de Lellis; legatori di libri, s. Pietro Celestino e s. Giovanni di Dio; levatrici, s. Raimondo Nonnato; madri di famiglia, s. Anna, b. Anna M. Taigi; maestri, s. Cassiano, s. Giovanni Battista de La Salle; marittimi navigatori, s. Nicola da Bari, s. Francesco di Paola; medici, s. Luca, ss. Cosma e Damiano; minatori, s. Barbara; musici, s. Gregorio Magno e s. Cecilia; orefici e gioiellieri, s. Eligio; pescatori, s. Pietro e s. Andrea; pittori, s. Luca; sarti, s. Omobono; selciaioli, s. Stefano; addetti telecomunicazioni, s. Gabriele arcangelo; tessitori, s. Onofrio; vedove, s. Francesca romana.

Altri santi sono comunemente invocati protettori nelle varie necessità : nei viaggi di mare, s. Francesco Saverio; nei casi disperati, s. Gregorio Taumaturgo; per ritrovare cose perdute, s. Antonio da Padova; per fare una buona morte, s. Giuseppe; per avere prole, s. Francesco di Paola e s. Rita; contro i ladri, furti, ecc., s. Disma buon ladrone; contro i fulmini e le saette, s. Barbara; nei casi impossibili, s. Rita; per trovar marito, s. Pasquale Baylon.

Certi santi infine sono invocati in determinate malattie o calamità : per esser guariti dalle apoplessie, s. Andrea Avellino; dalle infestazioni del demonio, s. Ubaldo; dagli scrupoli, s. Ignazio di Loyola; dalle calunnie, s. Onofrio; dalla peste, s. Rocco; dai terremoti, s. Emidio; dall'ernia, s. Cataldo; dalle piaghe delle gambe, s. Pellegrino; dal mal d'occhi, s. Lucia; dal mal di denti, s. Apollonia; dal mal di gola, s. Biagio; dal mal di capo, s. Pietro martire; dalla raucedine, s. Bernardino da Siena; contro i morsi dei cani, s. Uberto; dalle mormorazioni e male lingue, s. Giovanni Nepomuceno; contro le cadute, s. Venanzio.

V. Liturgia. – Si distinguono due classi di p.: locali e (per così dire) morali. I primi (*patroni loci*) sono p. di un determinato paese, città, provincia, regione, nazione o più nazioni e, secondo la terminologia ecclesiastica, di una parrocchia, diocesi, provincia conciliare, o di tutta la Chiesa. Gli altri sono p. di certe classi di persone, opere o iniziative religiose, sociali, caritative, associazioni ed enti morali. Non di rado si trovano più p. di cui uno principale, gli altri *aeque* principali o secondari.

I p. locali si differenziano da quelli morali per il modo di elezione e per i privilegi. Al p. locale principale o *aeque* principale compete il rito di 1ª classe (al quale è tenuto tutto il clero del luogo, compresi i religiosi), con ottava comune; ha Messa votiva privilegiata quando la sua festa, impedita, fosse trasferita ad altro giorno, ha diritto al Credo e ad altre particolarità enumerate dai liturgisti (cf., p. es., C. Callewaert, *Institutiones liturgicae*, II, *De Officio divino*, Bruges 1931, pp. 267-69). I p. locali secondari sono venerati con rito doppio maggiore. I p. morali, invece, non hanno alcun privilegio liturgico. I documenti pontifici che parlano espressamente per i primi, non ne fanno cenno per i secondi. Una volta questi privilegi differivano da un p. all'altro. Con la riforma di Pio X tutti i p. godono di eguali privilegi.

Dai p. si distinguono i Titolari (v.).

Bibl. : non c'è un esauriente studio d'insieme. Si veda : W. Smith, H. Cutham, s. v. in *Dict. of Christ. antiquity*, Londra 1875; J. Dorn, *Beiträge zur Patrozinienforschung*, in *Archiv f. Kulturgesch.*, 13 (1917), pp. 9, 49, 220-55; J. B. Walz, *Die Fürbitte der Heiligen*, Friburgo in Br. 1927. Notevoli sono gli studi sui p. di vari luoghi specialmente in paese germanico.

Annibale Bugnini

PATTI, diocesi di. - Città e diocesi in Sicilia, suffraganea di Messina, con una superficie di kmq. 1330, una popolazione di 218.000 ab. di cui 217.800 cattolici, 40 comuni, 71 parrocchie, 180 sacerdoti diocesani e 24 regolari, 7 comunità religiose maschili e 31 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 313). Patroni : i ss. Bartolomeo e Febronia.

La città sorge a 76 km. dal capoluogo, nei pressi dell'antica « Tyndaris », le cui rovine greco-romane sono visibili su un'ardua rupe a specchio del Tirreno. Su P. mancano notizie anteriori all'epoca normanna. Il conte Ruggero vi fondò un'abbazia benedettina, che associò a quella di Lipari; le due abbazie furono erette a unico vescovado dall'antipapa Anacleto II nel 1131, ma la legittima istituzione fu opera di papa Eugenio III nel 1157. Bonifacio IX nel 1399 separò le due sedi. Primo vescovo di P. autonoma fu Francesco Hermemir; tra i vescovi degni di nota : Bartolomeo Sebastiani (1548), che partecipò attivamente al Concilio di Trento, e Alfonso de los Cameros (1652), che fondò il Seminario. P. subì gravi danni durante la guerra dei Vespri; nel sec. xvi fu incendiata in una incursione dai Turchi. Non è ricca di monumenti; la Cattedrale è un edificio trecentesco, sorto su preesistente costruzione normanna e rimaneggiato nei secc. xviii-xix : vi si conserva il sarcofago della regina Adelasia, moglie di Ruggero I e madre di Ruggero II; nella sacrestia son custodite preziose pergamene greche e latine e un interessante tesoro. Notevoli, nel comune di Frazzanò, l'abbazia basiliana di S. Filippo di Fragalà (sec. xi), a Mistretta e a Tusa la chiesa madre con torre campanaria medievale. Presso le rovine di « Tyndaris » si leva il celebre santuario (sec. xvi) con miracolosa statua bizantina della Vergine (la Madonna Nera), meta di numerosi pellegrinaggi.

Bibl.: Eubel, I, p. 384; II, p. 232; III, p. 284; R. Pirri, *Sicilia sacra*, Palermo 1630, p. 838; Cottineau, II, col. 2231; Moroni, LII, pp. 13-14; sull'abbazia di S. Filippo di Fragalà, v. Cottineau, I, col. 1208. Enzo Navarra

PATTI LATERANENSI. - Sono gli accordi, stipulati fra la S. Sede e lo Stato italiano l'11 febbr. 1929, con i quali fu risolta la Questione romana (v.).

La composizione del dissidio, che per ca. un ottantennio aveva diviso in Italia Chiesa e Stato e aveva turbato e contristato le coscienze, seguiva ad un periodo di preparazione che, considerando solo gli anni postbellici, rimontava nella sua fase meno vicina ai colloqui Cerretti-Orlando (maggio 1919) e trovava la sua base nelle trattative allacciate dal gabinetto Mussolini dopo la sua andata al potere.

Al desiderio di un accordo, generosamente manifestato dal nuovo pontefice Pio XI (v.) nel momento stesso della sua ascesa al soglio pontificale, con la benedizione dalla loggia esterna di S. Pietro, e confermato nella encicl. *Ubi arcano*, aveva infatti risposto, da parte del governo italiano, la elaborazione di un *Progetto per la riforma della legislazione ecclesiastica* (marzo-dic. 1925); progetto che, approntato da una commissione presieduta dal sottosegretario italiano alla Giustizia e della quale facevano parte, non però con mandato ufficiale, anche alcuni ecclesiastici, doveva sistemare il complesso problema della proprietà ecclesiastica, in attuazione dell'art. 18 della legge delle guarentigie (v. relazione della commissione e disegni di legge in A. Giannini, *Concordati postbellici*, II, Milano 1936, pp. 455-92).

Senonché, con suo chirografo 18 febbr. 1926, diretto al cardinale segretario di Stato (AAS 18 [1926], p. 84 sg.), Pio XI proclamava che su tali materie non si poteva « riconoscere ad altri diritti e potestà di legiferare, se non previe le convenienti trattative ed i legittimi accordi con [la] S. Sede ». In seguito a tale dichiarazione il governo italiano archiviava il progetto, e, poco più tardi (14 maggio 1926), il guardasigilli Rocco annunciava alla Camera dei

Deputati che gli studi in materia sarebbero stati ripresi su « basi più larghe ».

Queste dovevano essere le trattative fra l'incaricato della S. Sede, avv. prof. Francesco Pacelli (v.), e quello del governo italiano, consigliere di Stato Domenico Barone, premorto alla conclusione degli accordi; trattative che, iniziatesi privatamente il 6 ag. 1926, divennero ufficiose il 4 ott. dello stesso anno. Il 24 ott. la S. Sede fece conoscere le proprie proposte dettagliate, comprendenti anche lo schema di una convenzione regolante la condizione giuridica della Chiesa in Italia, e cioè del futuro Concordato. Il Pacelli e il Barone firmarono il 24 nov. uno schema del Trattato e approntarono due schemi per il Concordato per il febbr. 1927.

Il proseguimento delle discussioni fu intralciato da varie vicende, fra cui gli episodi relativi alla costituzione delle organizzazioni giovanili fasciste, che culminarono nel forzato scioglimento, da parte della S. Sede, dei giovani esploratori (cf. chirografo 27 genn. 1927, AAS 19 [1927], p. 41 e sgg.); e solo nel nov. 1928, dopo numerosissime sedute, approntati ormai i documenti nella forma definitiva, furono nominati i plenipotenziari, nelle persone del cardinale segretario di Stato e del primo Ministro italiano. Il 7 febbr. 1929, il cardinale segretario di Stato annunciò al corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede l'imminente firma degli accordi, la quale avvenne nel Palazzo del Laterano l'11 dello stesso mese. La ratifica fu scambiata il 7 giugno, nel qual giorno entrò in vigore la legge 27 maggio 1929, n. 810, che rese gli accordi esecutivi in Italia.

(fot. Felici)
PATTI LATERANENSI - La firma dei P. L. nel salone del Palazzo Pontificio del Laterano (11 febbr. 1929): *da sinistra a destra*: mons. F. Borgoncini Duca, il card. P. Gasparri, B. Mussolini, F. Pacelli, D. Grandi - Roma.

I P. L. (v. il testo in AAS, 21 [1929], p. 209 sgg.) constano: I. di un trattato in 27 articoli, con quattro allegati (1, pianta del territorio dello Stato della Città del Vaticano [v.]; 2, elenco degli immobili con privilegio di extraterritorialità ed esenti da espropriazioni e tributi; 3, elenco degli immobili esenti da espropriazioni e tributi; 4, convenzione finanziaria); II. di un concordato in 45 articoli relativo alle condizioni della religione e della Chiesa cattolica in Italia.

Con il Trattato si intese « eliminare ogni ragione di dissidio... esistente con l'addivenire ad una sistemazione... che, assicurando alla S. Sede in modo stabile una condizione di fatto e di diritto la quale le garantisca l'assoluta indipendenza per l'adempimento della sua alta missione nel mondo, consenta alla S. Sede stessa di riconoscere composta in modo definitivo ed irrevocabile la " questione romana " » ecc.; mentre, d'altra parte, « dovendosi, per assicurare alla S. Sede l'assoluta e visibile indipendenza, garantirle una sovranità indiscutibile pur nel campo internazionale » si ravvisava « la necessità di costituire la Città del Vaticano, riconoscendo sulla medesima alla S. Sede la piena proprietà e l'esclusiva ed assoluta potestà e giurisdizione sovrana » (preambolo). Con tale ultima dichiarazione si dava solenne conferma del principio sempre affermato, prima e dopo il 1870 dai sommi pontefici, essere inconcepibile l'esercizio libero della missione anche spirituale della S. Sede senza una sia pur minima base territoriale.

Al raggiungimento di tale scopo, non essendo da sola sufficiente la costituzione dello Stato della Città del Vaticano, si provvedeva inoltre a costituire una speciale situazione giuridica, nell'ordinamento italiano, per gli organi e le istituzioni centrali della Chiesa; mentre, d'altra parte, con la convenzione finanziaria costituente l'allegato IV del Trattato, venivano liquidati i crediti della S. Sede verso l'Italia, con il versamento alla S. Sede di 750 milioni e la consegna di 1 miliardo di Consolidato italiano 5%.

Il Trattato, all'art. 1, riafferma « il principio consacrato nell'art. 1° dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, per il quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato ».

L'art. 2 contiene il riconoscimento, da parte italiana, della « sovranità della S. Sede nel campo internazionale come attributo inerente alla sua natura ».

L'art. 3 riconosce « alla S. Sede la piena proprietà, l'esclusiva ed assoluta potestà e giurisdizione sovrana sul Vaticano, com'è attualmente costituito, con tutte le sue pertinenze e dotazioni, creandosi per tal modo la Città del Vaticano »; mentre l'art. 4 stabilisce che nella Città stessa « non possa esplicarsi alcuna ingerenza da parte del governo italiano e che non vi sia altra autorità che quella della S. Sede ».

Per l'art. 8, « l'Italia, considerando sacra ed inviolabile la persona del Sommo Pontefice, dichiara punibili l'attentato contro di Essa e la provocazione a commetterlo con le stesse pene stabilite per l'attentato e la provocazione a commetterlo contro la persona del Re » (ora del Presidente della Repubblica, artt. 276-77 Cod. Pen.). Inoltre « le offese e le ingiurie pubbliche commesse nel territorio italiano contro la persona del Sommo Pontefice con discorsi, con fatti e con scritti sono punite come le offese e le ingiurie alla persona del Re » (ora del Presidente della Repubblica, art. 278 Cod. Pen.).

La particolare situazione giuridica di organi, persone e cose relative alla suprema direzione della Chiesa è delineata, nei suoi tratti fondamentali, negli artt. 9, 10, 11 del Trattato. In essi è stabilito (art. 9) che « sono soggette alla sovranità della S. Sede tutte le persone aventi stabile residenza nella Città del Vaticano »; che (art. 10) « i dignitari della Chiesa e le persone appartenenti alla Corte Pontificia, che verranno indicati in un elenco da concordarsi fra le Alte Parti contraenti, anche quando non fossero cittadini del Vaticano, saranno sempre ed in ogni caso rispetto all'Italia esenti dal servizio militare, dalla giuria e da ogni prestazione personale (mentre uguale trattamento è previsto per altri funzionari di ruolo della S. Sede) »; che (art. 11) « gli enti centrali della Chiesa cattolica sono esenti da ogni ingerenza da parte dello Stato italiano (salvo le disposizioni delle leggi italiane concernenti gli acquisti dei corpi morali), nonché dalla conversione nei riguardi dei beni immobili ».

Per l'art. 12 « l'Italia riconosce alla S. Sede il diritto di legazione attivo e passivo secondo le regole generali del diritto internazionale »; mentre all'art. 19 è stabilito che « i diplomatici e gli inviati della S. Sede, i diplomatici e gli inviati dei governi esteri presso la S. Sede e i dignitari della Chiesa provenienti dall'estero diretti alla Città del Vaticano... potranno... accedere alla medesima attraverso il territorio italiano » (cf. LEGAZIONE, diritto di; CORPO DIPLOMATICO; CORRIERI DIPLOMATICI; AGENTE DIPLOMATICO).

Negli artt. 13-16 è riconosciuta la proprietà, l'immunità e l'esenzione da espropriazioni e da tributi di determinati immobili appartenenti alla S. Sede. Da parte sua, quest'ultima, conforme al disposto dell'art. 18, manterrà « visibili agli studiosi ed ai visitatori... i tesori d'arte e di

scienza esistenti nella Città del Vaticano e nel Palazzo Lateranense ».

Per quanto ciò risulti implicito e dal preambolo e dal contenuto del Trattato, l'ultimo comma dell'art. 26 (cf. anche art. 45 comma 2 del Concordato) dichiara espressamente abrogata la legge 13 maggio 1871, n. 214 (legge delle guarentigie [v.]) e « qualunque altra disposizione contraria al... Trattato ».

Il Concordato, che accompagna il Trattato, regola « le condizioni della religione e della Chiesa in Italia ».

Pur rimandando, per l'esame di queste condizioni, ad altro esponente (ITALIA, IV), va qui osservato che esse sono basate sui seguenti principi fondamentali : 1) assicurazione, da parte dell'Italia, del « libero esercizio del potere spirituale », del « libero e pubblico esercizio del culto, nonché della... giurisdizione in materia ecclesiastica in conformità alle norme del... Concordato » (art. 1); 2) determinazione di forme di particolare favore per persone ed enti ecclesiastici (artt. 3-4, 6-8, 29 h comma 1, 30 comma 3); 3) rilevanza, nel diritto italiano, di norme e rapporti dell'ordinamento della Chiesa, specialmente in ordine al matrimonio (v. MATRIMONIO, IV, II) e all'insegnamento. Tutte queste norme concorrono, nel loro complesso, ad orientare l'ordinamento italiano se non in senso confessionale strettamente inteso, a considerare rivestita di particolare prestigio la posizione della religione e della Chiesa cattolica.

Qualche osservazione è necessaria sull'indole dei documenti e sul loro valore. Essi costituiscono, anzitutto, una soluzione fondata su un accordo bilaterale, conforme a quanto era stato sempre richiesto dalla S. Sede; ed in ciò si oppongono alla disciplina unilateralmente statuita con la legge delle guarentigie. Ma va notato altresì che tale soluzione è stata raggiunta indipendentemente dall'intervento di qualsiasi altro soggetto di diritto internasionale; e ciò in contrasto con i progetti, più volte avanzati, che prevedevano appunto la partecipazione di altri stati alla conclusione dell'accordo, al fine di assicurare a questo una maggiore stabilità.

I protocolli, Trattato e Concordato, debbono considerarsi atti aventi rilevanza nell'ordinamento internazionale; per quanto riguarda il primo non v'è dubbio che esso sia un vero e proprio trattato internazionale, stipulato fra lo Stato italiano e la S. Sede, quale organo supremo della Chiesa cattolica, avente già nel tempo precedente alla stipulazione la personalità internazionale. Per quanto attiene particolarmente al Concordato, la dottrina più autorevole ritiene senz'altro la sua natura di atto internazionale (v. CONCORDATO). Va osservato, inoltre, che anch'esso fu stipulato dalla S. Sede quale organo supremo della Chiesa cattolica (con la stessa veste, quindi, assunta nel Trattato) e non già, come sostenuto da alcuni, quale rappresentante di una ipotetica chiesa nazionale italiana.

Un problema di alta importanza è quello relativo al rapporto nel quale si trovano tra loro i protocolli lateranensi; se, cioè, essi siano l'uno dall'altro indipendenti o se costituiscano invece un tutto unico, sì che la inosservanza o la denuncia di uno di essi (in pratica il problema si pone per il Concordato) comporti come conseguenza l'estinzione dell'altro.

Roma, undici febbraio millenovecentoventinove.

(*fot. G. Felici*)

PATTI LATERANENSI - Le firme del card. P. Gasparri e di B. Mussolini e i sigilli apposti ai P. L. (11 febbr. 1929).

(*fot. G. Felici*)

PATTI LATERANENSI - Firma di Pio XI e sigillo in calce all'atto di ratifica dei P. L. (30 maggio 1929).

Senza dar rilievo a manifestazioni precedenti alla conclusione dei P. L., e limitando l'esame a questi e a dichiarazioni ufficiali contemporanee o posteriori, si può osservare anzitutto come nel preambolo stesso del Trattato sia detto che « la S. Sede ha proposto che il Trattato... fosse accompagnato, come necessario complemento, da un concordato, ecc. ». Nell'art. 26 del Trattato stesso si parla poi degli « ACCORDI i quali sono oggi sottoscritti ». La connessione dei due protocolli è dimostrata altresì dai discorsi del pontefice Pio XI dell'11 e 13 febbr. 1929 e specialmente dal chirografo pontificio 30 maggio stesso anno (AAS, 21 [1929], p. 297 sgg.) in cui si afferma che « Trattato e Concordato, secondo la lettera e lo spirito loro, come anche secondo le orali e scritte esplicite intelligenze, sono l'uno complemento necessario dell'altro e l'uno dall'altro inseparabile ed inscindibile. Ne viene che *simul stabunt* oppure *simul cadent* » (*loc. cit.*, p. 305). Da parte italiana, a tali solenni dichiarazioni fanno riscontro quelle contenute nella relazione del Capo del governo e del Ministro guardasigilli al disegno di legge per l'esecuzione degli accordi e secondo le quali « il Concordato è il logico e necessario sviluppo » (del Trattato); nonché « Il Concordato integra e completa il Trattato ».

Oltre alla già ricordata legge 27 maggio 1929, n. 810, con la quale i P. L. furono resi esecutivi in Italia, si provvide alla emanazione di altre disposizioni per dare esecuzione alle norme pattizie; fra esse le più importanti, tutte relative a materie oggetto del Concordato, sono : la legge 27 maggio 1929, n. 847, sul riconoscimento agli effetti civili del matrimonio celebrato davanti ai ministri del culto cattolico; la legge 27 maggio 1929, n. 848, sugli enti ecclesiastici e sulle amministrazioni civili dei patri-

moni destinati a fini di culto; e il regolamento relativo, approvato con R. D. 2 dic. 1929, n. 2262 e modificato con R. D. 26 sett. 1935, n. 2032.

BIBL.: fondamentale V. Del Giudice, *La Questione romana e i rapporti fra Stato e Chiesa fino alla Conciliazione*, Roma 1947, con amplissime indicazioni bibliografiche. Il marchese F. Pacelli ha lasciato un diario tuttora inedito relativo allo svolgimento delle trattative. Cf. inoltre, oltre alla bibliografia delle voci richiamate nel testo, V. E. Orlando, *Nessi storici e giuridici fra gli Accordi Lateranensi e l'ordinamento anteriore*, in *Studi Scaduto*, II, Firenze 1936, p. 209 sgg. ; S. Indelicato, *L'inscindibilità dei P. L.*, in *Rassegna di morale e diritto*, 3 (1937), p. 37 sgg.; L. Salvatorelli, *La politica della S. Sede dopo la guerra*, Milano 1937; A. C. Jemolo, *La Questione romana*, ivi 1938; C. A. Biggini, *Storia inedita della Conciliazione*, Milano 1942. Rodolfo Danieli

PATTO DI FAMIGLIA. - È l'alleanza politica stretta tra le dinastie appartenenti alla famiglia dei Borboni, regnanti nel sec. XVIII in Francia, Spagna, Napoli e Parma. Tale legame era già stato auspicato per Francia e Spagna fin dal principio del secolo da Luigi XIV, ottenendo da Carlo II d'Asburgo il testamento a favore del nipote Filippo.

Il primo atto diplomatico di questa politica fu il patto stipulato il 28 ott. 1743 a Fontainebleau tra i due re Luigi XV e Filippo V, con la mira di procurare alla Francia, in lotta con gli Asburgo d'Austria, l'appoggio delle armi spagnole; a tale fine da parte francese si fecero molte promesse : conquista della Lombardia, unendovi un principato per Filippo di Borbone figlio di Filippo V; garanzia per l'altro figlio Carlo del possesso del Regno di Napoli e Sicilia; riconquista dei due possessi inglesi di Gibilterra e di Minorca da restituirsi alla Spagna; questa verrebbe prosciolta alla pace dalle servitù commerciali assunte nel 1719 verso l'Inghilterra nell'America. L'Inghilterra però cercò di far naufragare il p. di f. con una pace separata con il governo di Madrid. Alla Pace di Aquisgrana del 1748, dopo trattative in cui fu Luigi XV a tentar di eludere gli impegni di Fontainebleau, fu stabilito che Filippo di Borbone avrebbe i domini farnesiani di Parma, Piacenza e Guastalla con il diritto di successione al fratello a Napoli; la situazione politica ed economica della Spagna rimase inalterata. Il p. di f. fu conservato, ma senza efficacia; durante la guerra dei Sette anni la Spagna rimase in disparte. Solo nel 1761 lo Choiseul, ministro di Luigi XV, riuscì a rinnovare con il nuovo re Carlo III, assistito dal Grimaldi, un nuovo patto che comprese le quattro dinastie borboniche. Il Grimaldi acconsentì perché la Spagna non rimanesse isolata ed esposta all'offensiva militare ed economica inglese. La conclusione del Patto (15 ag. 1761) fu la rottura delle trattative anglo-francesi e la ripresa delle ostilità : il 3 genn. 1762 fu dichiarata la guerra da parte del governo di Madrid a quello di Londra. La guerra si chiuse però con la Pace di Parigi del 10 febbr. 1763 : la Spagna perdette la Florida ed ebbe in cambio dalla Francia la Luisiana; l'Inghilterra abbandonò i diritti di monopolio nell'Impero coloniale spagnolo.

Il p. di f. continuò a dominare la politica estera francese e spagnola, ritenuta una necessità di fronte all'espansione inglese : lo Choiseul calcolava di giungere attraverso il Patto all'unione economica delle due nazioni, al rinnovamento della Spagna, allo sviluppo delle esportazioni francesi nelle colonie spagnole. L'Inghilterra vedeva nel Patto il pericolo dell'unione del più grande paese coloniale con il paese più pronto ad uno sviluppo industriale; mentre sul continente l'alleanza franco-austriaca garantiva la pace e rendeva impossibile all'Inghilterra il trovare alleati contro le due potenze nemiche. Il p. di f. d'altra parte garantiva le due case borboniche di Napoli e di Parma contro ogni ostilità autriaca ed inglese. Il p. di f. funzionò anche nella lotta tra l'Inghilterra e le colonie ribelli d'America : il governo di Versailles, dopo l'alleanza stipulata il 6 febbr. 1778 con le colonie inglesi, si trascinò dietro quello di Madrid, che il 12 apr. 1779 stipulò la Convenzione di Aranjuez nella speranza di riavere Gibilterra, Minorca e la Florida.

Il Trattato di Versailles del 1783 segnò il fallimento delle aspirazioni franco-spagnole, però il p. di f. sopravvisse; ancora nel maggio 1790, di fronte alle minacce inglesi, la Spagna invocò l'aiuto della Francia in nome del patto. L'Assemblea costituente, il 26 ag. 1792, dichiarò senza valore la vecchia alleanza dinastica, pur dicendosi pronta a rinnovar l'alleanza con la Spagna.

(fot. Enc. Catt.)
PATTI LATERANENSI - Medaglia annuale disegnata dal Mistruzzi con il ricordo della Conciliazione.

BIBL.: A. de Broglie, *Le secret du roi*, Parigi 1878; A. Soulange-Bodin, *La diplomatie de Louis XV et le pacte de famille*, ivi 1894; R. Waddington, *Louis XV et le renversement des alliances*, ivi 1896; C. De Bourguet, *Le duc de Choiseul et l'alliance espagnole*, ivi 1906; H. Bédarida, *Les premiers Bourbons de Parme et d'Espagne*, ivi 1928; id., *Parme dans la politique française au XVIII^e siècle*, ivi 1930; V. Palacio Atard, *El tercer pacto de familia*, Madrid 1945; P. Muret, *La prépondérance anglaise*, Parigi 1949, passim. Francesco Cognasso

PAUCAPALEA (Pocapaglia). - Decretista; nulla si sa della sua vita. Si ritiene comunemente che egli fosse monaco, non si sa se fosse professore a Bologna e collaboratore o soltanto discepolo di Graziano; qualche autore lo dice vescovo. La sua origine è assolutamente sconosciuta.

Lo si ricorda nel diritto canonico come primo glossatore del *Decretum* di Graziano e *paleae* furono dette le sue interpretazioni e annotazioni. Sopravvivendo al maestro, fu il caposcuola dei decretisti (v.). Riunì in una *Summa* la sua opera di glossatore (ca. 1140-48; 1143-44 secondo altri). Scrisse anche alcune *historiae*, cioè illustrazioni di passi della S. Scrittura riferiti già nel *Decretum* o proposti come esempi. Pur nell'incertezza di dati concreti, le *paleae* permettono di annoverarlo fra i migliori interpreti del *Decretum*.

BIBL.: A. Mocci, *Documenti ined. sul canonista P.*, in *Atti Accad. di scienze di Torino*, 40 (1905), p. 316 sgg., A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 427, 433, 441. Paolo Zamboni

PAULICIANI. - Eresia di carattere dualistico-gnostico, nell'Impero bizantino. Il nome p. è stato dato alla setta dagli avversari, o per un loro supposto nesso con le dottrine di Paolo di Samosata (come tende a dimostrare il Conybeare), o secondo uno dei loro primi capi, un armeno di nome Paolo, o poiché la setta ostentò un particolare entusiasmo per l'apostolo Paolo, mentre vennero da essa respinti gli scritti di Pietro.

Furono chiamati anche neo-manichei poiché il loro dualismo rigoroso doveva ricordare le analoghe concezioni manichee (e marcionite); i p. stessi protestarono vivamente contro l'asserzione di una tale dipendenza e furono sempre pronti ad anatematizzare Mani. Occorre però tenere presente che la setta, come già i Messaliani (v.), non esitò a dissimulare e a rinnegare le proprie dottrine nei tempi della

persecuzione. Essi stessi si chiamarono semplicemente «cristiani», mentre riservarono il nome di «romei» ai cattolici.

L'origine della setta è oscura. Come suo fondatore viene considerato un certo Costantino (chiamato Silvano, secondo l'uso dei p. di dare ai propri capi i nomi di collaboratori dell'apostolo Paolo), oriundo delle vicinanze di Samosata e che propagò le sue idee verso la metà del sec. VII a Kibossa, nelle regioni dell'Armenia, mentre altri capi agivano nella Licaonia e nella Frigia. Dopo la morte di Costantino (lapidato dopo 37 anni di governo) gravi discordie interne agitarono la setta per parecchi decenni. L'atteggiamento dell'autorità imperiale verso la setta fu oscillante. Qualche imperatore, particolarmente Niceforo I (802-11), si era mostrato non sfavorevole ai p., che si erano rivelati buoni soldati e che perciò furono arruolati nell'esercito imperiale e trasferiti nelle regioni minacciate dalla pressione bulgara, nella capitale o nella Tracia. Ma sotto l'imperatore Michele (811-13) riprese la decisa repressione della setta, continuata da Leone V (813-20) e con particolare severità eseguita sotto Teodora (842-56). Una grande parte dei p. si rifugiò allora in territorio persiano, donde commisero ogni sorte di vessazioni contro le province limitrofe bizantine finché furono definitivamente sconfitti dall'imperatore Basilio I (871). Fozio si gloria, nella sua enciclica dell'a. 866, di aver ricondotto molti p. della capitale all'ortodossia. Nella Tracia i p. sembrano avere sopravvissuto nei bogomili (v.), nell'Armenia nel movimento dei thondraci (prima metà del sec. IX). I p. ritenevano di formare la vera chiesa cattolica; la loro dottrina fondamentale sta nella netta distinzione tra il Creatore e Signore di questo mondo ed il Dio celeste, autore degli spiriti. Essi negano, conseguentemente, la Incarnazione; Cristo è, secondo essi, un angelo da Dio chiamato Figlio e mandato al genere umano; pertanto respingono il Vecchio Testamento, i Sacramenti (il vero Battesimo si dovrebbe trovare nelle parole di Cristo, ed esse sole sarebbero anche la vera cena preparata dal Signore), come respingono anche la gerarchia ecclesiastica e il monachismo; invece della Croce e delle immagini sacre si deve venerare il Vangelo poiché contiene le parole di Cristo; i p. pretesero, insomma, di rappresentare un cristianesimo più puro e più spirituale. Simili movimenti si sono manifestati nell'Armenia fino ai tempi recenti.

BIBL.: Petrus Siculus, *Hist. haereseos Manichaeorum qui et Pauliciani*: PG 104, 1239-1304; id., *Sermones contro Paulic.*, *ibid.*, coll. 1305-49; Euthymius Zigabenus, *Panoplia dogmatica*, tit. 24: PG 130, 1189-1243; Karapet Ter-Mkrttschian, *Die Paulicianer im byzantinis. Kaiserreich u. verwandte ketzerische Erscheinungen in Armenien*, Lipsia 1893 (ivi anche le fonti armene); Fr. Conybeare, *The Key of Truth. Manual of the Paulician Church of Armenia*, Oxford 1898; V. N. Sharenkoff, *A study of Manichaeism in Bulgaria*, Nuova York 1927; G. Cront, *La lutte contre l'hérésie en Orient jusqu'au IX^e siècle*, Parigi 1933; V. Grumel, *Les regestes des actes du patriarcat de Constantinople*, I, fasc. II, *Les regestes de 715 à 1043*, Kadi-Köy (Calcedonia) 1936; E. Grégoire, *Les Pauliciens et l'iconoclasme*, in *Mélanges Cumont*, Bruxelles 1936, pp. 723-30. Agostino Mayer

PAULOWICH-LUCICH, STEFANO. - Vescovo, n. a Macarsca (Spalato) il 7 ag. 1790, m. a Cattaro il 28 febbr. 1853. Inviato a completare i suoi studi nel Seminario di Padova, vi fu ordinato sacerdote nel 1814. Dal 1815 al 1823 visse a Spalato, svolgendovi ministero pastorale e attività didattica, per essere quindi ammesso all'Istituto di sublime educazione ecclesiastica a Vienna, fondato dall'abate Frint, parroco di corte, al fine di perfezionare nella sacra teologia i migliori sacerdoti dell'Impero absburgico.

L'anno successivo ebbe l'incarico dell'assistenza religiosa ai prigionieri politici italiani dello Spielberg e durò in tale missione per lo spazio di quattro anni, attraverso dieci successivi soggiorni a Brno. Prevalsero forse sul P. in quest'ufficio preoccupazioni politiche e nazionaliste e pur non sussistendo la gratuita accusa di aver infranto il segreto della confessione, sono certo da deplorare lo scarso tatto del P. coi detenuti, le indagini più poliziesche che sacerdotali, l'interferenza con le autorità politiche e carcerarie, i consigli di severità rivolti all'Imperatore anche quando il sovrano era disposto a clemenza: il che risulta, oltre che dalle accuse mossegli da vari prigionieri nelle loro memorie (Pellico, Maroncelli, Pallavicino, Confalonieri e specialmente Andryane), anche dai documenti ufficiali degli Archivi di Moravia.

Cappellano aulico nel 1825, fu nel 1827 nominato da Francesco I vescovo di Cattaro, secondo il diritto allora vigente, e confermato da Leone XII il 28 genn. 1828. Il P. prese possesso della sua diocesi nell'autunno successivo, ma nel 1833, in seguito ad una rigorosa inchiesta condotta dal nunzio a Vienna, Gregorio XVI ne ordinò la rimozione, perché il P. si dimostrava troppo ligio alle autorità civili, con grave pregiudizio dei diritti della Chiesa. A fatica Francesco I ottenne che al P. venisse risparmiata una misura così grave e che la S. Sede si accontentasse di accettarne le dimissioni.

BIBL.: V. Brunelli, *Mons. S. P.-L.*, in *Riv. Dalmatica*, 2 (1902, v); le citate memorie autobiografiche dei prigionieri dello Spielberg e in partic. le *Mie prigioni* di S. Pellico a cura di D. Chiattone, Saluzzo 1907, pp. 400-406; D. Sciosciolì, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio*, II, 1, Roma 1941, pp. 210-11; documenti ufficiali inediti presso il Comitato naz. di studi spielberghiani. Renzo U. Montini

PAULSEN, FRIEDRICH. - Filosofo, n. a Langenhorn (Slesia orientale) il 16 luglio 1846, m. a Steglitz (Berlino) il 14 ag. 1908. Iniziò in Erlangen gli studi di teologia che lasciò nel 1867 per iscriversi alla Facoltà filosofica di Berlino, dove ebbe maestro il Trendelenburg. Insegnò a Berlino dal 1878.

Opere principali: *Einleitung in d. Philos.* (Berlino 1892; trad. it. di L. Gentilini, Torino 1911); *I. Kant* (Stoccarda 1892; trad. it. di B.-A. Sesta, Palermo 1914); *System der Ethik* (2 voll., Berlino 1896); *Philosophia militans gegen Klericalismus und Naturalismus* (ivi 1901; trad. it. di L. Guglielminotti, Torino 1907).

Merito principale del P. è di aver diffuso il pensiero di Kant, da intendersi non solo come il distruttore delle precedenti ideologie, ma anche come il difensore dei diritti della metafisica, in quanto lo sforzo verso il trascendente è generato dall'insufficienza della scienza empirica ed è l'anima della filosofia: se la filosofia non fosse anche una fede, una tendenza alla sfera che sta oltre la cognizione pura, si ridurrebbe ad essere una semplice scienza o un complesso di scienze (cf. *Einleitung* ...., trad. it., pp. 1-36; F. Tocco [v. bibl.], p. 455).

Il P., che aderì al libero pensiero, ha parole amare contro la tradizione religiosa che prende alla lettera la narrazione biblica, ma, come lo Hegel, finisce per intendere la religione come espressione simbolica di quanto la filosofia insegna speculativamente (*Gegen Klericalismus*, ecc., pp. 81-91). La Chiesa cattolica è criticata come retriva e conservatrice, incapace di comprendere lo sviluppo del mondo moderno.

BIBL.: F. De Sarlo, *Saggi filosofici*, Torino 1896, pp. 353-513; F. Tocco, *La filosofia di F. P.*, in *Nuova antologia*, 150 (1896), pp. 429-456; F. P., *An Autobiography*, trad. e edizione di Th. Lorenz, Nuova York 1938; Th. Lorentz, *An untrammeled mind: F. P.*, in *The American scholar*, 4 (1945), pp. 160-74; altre indicazioni in W. Ziegenfuss, *Philosophen-Lexikon*, II, Berlino 1950, pp. 255-57. Enzo Maccagnolo

PAULUS, NIKOLAUS. - Teologo, n. a Krautergersheim (Alsazia) il 6 nov. 1853, m. a Monaco il 23 genn. 1930. Studiò a Strasburgo e nel 1878 fu ordinato sacerdote. Ritiratosi a Monaco (1885) dopo un periodo di ministero, si dedicò tutto agli studi, laureandosi in teologia nel 1896. Approfondì il problema delle indulgenze, smontando, sulla base di fonti per lo più inedite, inesattezze, dicerie e falsità tramandate in scritti di protestanti e di cattolici.

Delle sue opere son particolarmente degne di nota: *J. Tetzel, der Ablassprediger* (Magonza 1899): vita e dottrina sulle indulgenze del famoso contemporaneo di Lutero; *Die deutschen Dominikaner im Kampfe gegen Luther, 1518-63* (Friburgo in Br. 1903); *Hexenwahn u. Hexenprozess vornehmlich im 16. Jahrhundert* (ivi 1910): studio sul comportamento dei riformatori e dei cattolici riguardo alle streghe; *Protestantismus u. Toleranz im 16. Jahrhun-*

dert (ivi 1911): la tolleranza religiosa è frutto non delle teorie protestanti, ma delle circostanze createsi in seguito alla scissione, favorita dall'ambiente culturale del Rinascimento e maturata pienamente al tempo della Rivoluzione Francese. Particolare importanza ebbero gli studi che il P. pubblicò man mano sulla natura e la storia delle indulgenze a cominciare da: *Der Ablass für Verstorbene* (in *Zeitschr. für kathol. Theol.*, 24 [1900], pp. 1-36, 249-66), in cui dimostra che nel 1457 fu concessa per la prima volta la facoltà di applicare l'indulgenza per i defunti; *Die Ablässe der Kreuzwegandacht* (in *Theologie u. Glaube*, 5 [1913], pp. 1-15): contesta l'autenticità di alcune indulgenze concesse a pellegrini di luoghi santi; *Zum Verständnis eigentümlicher Ablassurkunden* (in *Histor. Jahrbuch*, 34 [1913], pp. 295-327): con l'indulgenza i papi non intendono rimettere la colpa, ma solo la pena dovutale; *Der erste Jubiläumsablass* (in *Theol. u. Glaube*, 5 [1913], pp. 461-74); *Das Jubiläum vom Jahre 1350* (*ibid.*, pp. 532-41); *Vollkommene Ablässe auf Grund des sogenannten Beichtbriefes* (*ibid.*, pp. 724-38): dalle cosiddette *confessionalia* o *litterae indulgentiales*, e dall'assoluzione *a culpa et a poena* del confessore, dotato di facoltà di applicare l'indulgenza plenaria, può essere sorta l'opinione che, anche fuori del Sacramento, l'applicazione dell'indulgenza rimetta la pena e la colpa; *Die Anfänge des Sterbesablasses* (*ibid.*, 6 [1914], pp. 8-25): storia dell'indulgenza *in articulo mortis*; queste parziali ricerche hanno il coronamento nella *Geschichte des Ablasses im Mittelalter* (3 voll., Paderborn 1922-23): storia completa di questo importante capitolo della teologia cattolica.

BIBL.: recensioni delle opere: L. Pfleger, *N. P.*, in *Historisches Jahrbuch*, 50 (1930), pp. 205-26; H. Bleienstein, *N. P. ein Meister des inneren Lebens*, in *Zeitschr. f. Aszese u. Mystik*, 6 (1931), pp. 193-219; P. Pfleger, *N. P., ein Priester u. Gelehrtenleben (1853-1930)*, Kevelaer 1931; id., s. v. in LThK, VIII, col. 51. Vito Zollini

PAUMANN, CONRAD. - Compositore ed esecutore di musica organistica, n. ca. il 1410 a Norimberga, m. a Monaco il 24 genn. 1473. Cieco dalla nascita, fu organista di S. Sebaldo in Norimberga verso il 1446; nel 1467 si stabilì a Monaco come organista del duca Albrecht III. Era anche valente suonatore di liuto, flauto ed altri strumenti.

La sua opera principale è il trattato *Fundamentum organisandi magistri Conradi Paumanni Ceci de Nuerenberga anno 1452* (Wernigerode, Bibl. del princ. Stolberg, ms. Zb 14) contenente preludi ed altri pezzi per organo suoi e di altri autori; stampato in facsimile da K. Ameln nel 1925; trascrizioni uscirono nel 1867, a cura di F. W. Arnold e H. Bellermann, e nel 1926 a cura di Ameln ed Escher-Lott. Il trattato è tra i più antichi esempi della letteratura organistica tedesca e, con l'opera di Ad. Ileborg von Stendal (1448), uno dei capisaldi della notazione strumentale di quel periodo. Vi si trovano preziose indicazioni per le alterazioni cromatiche, per i segni di abbellimento (mordente, ecc.), per i valori metrici delle lettere (la notazione alfabetica era riservata per la mano sinistra, mentre le note figurate erano per la mano destra), che costituivano parte vitale della intavolatura tedesca per organo. Sebastiano Virdung (1511) e Martin Agricola (1529) considerano P. inventore della intavolatura tedesca per liuto.

BIBL.: H. Abele, *Erinnerungen an einen grossen Münchener Tonmeister*, Monaco 1910; J. Wolf, *Handbuch der Notationskunde*, II, Lipsia 1919, pp. 13-18, 38, 449; A. Schnoor, *Das Buxheimer Orgelbuch*, in *Zeitschr. für Musikwissensch.*, 4 (1921-1922), pp. 1-10; A. Schering, *Gesch. der Musik in Beispielen*, Lipsia 1927; G. Kinsky, *Storia della musica attraverso l'immagine*, Milano 1930, p. 74, figg. 1, 3; W. Apel, *The notation of polyphonic music.*, Cambridge, Mass. 1949, pp. 44-47. Luisa Cervelli

PAUPERISMO. - Fenomeno di natura sociale per il quale in un determinato periodo storico e in un determinato territorio una parte della popolazione viene a trovarsi in modo generale e continuato in condizioni economiche tali da rendere ad essa estremamente difficile il soddisfacimento dei più elementari bisogni.

Una certa estensione del fenomeno e la sua continuità contraddistinguono, quindi, il p. dalla semplice povertà (v.) o, meglio, contraddistinguono la diversa visuale con la quale il fenomeno della carenza dei beni di fronte ai bisogni viene considerato.

I. P. PERMANENTE E TEMPORANEO. - Benché, infatti, il p. sia fenomeno che, sia pur limitato, è sempre sussistito in ogni tipo di società e che indubbiamente non sparirà nemmeno nel futuro, quando però esso storicamente ha colpito una determinata società, ha inciso su larga parte della popolazione e per un periodo più o meno lungo, ma comunque continuativo. Precisato questo, è possibile distinguere due forme di p.: l'una a carattere *permanente* e l'altra a carattere *temporaneo*. Il p. permanente è il fenomeno per il quale in ogni tempo e in ogni società, quindi anche in quelle economicamente più evolute, è sempre esistito, come ancora sussiste, un numero più o meno elevato di individui viventi in condizioni di indigenza; e ciò in dipendenza del fatto che nessuna società umana, per perfetta che sia, giungerà mai ad eliminare tutte le circostanze che possono far cadere un individuo in condizioni di miseria. Malattie, disgrazie, rovesci finanziari, ecc., uniti ad altre circostanze per le quali l'intervento mitigatore della società diviene difficile o addirittura nullo, costituiscono situazioni di fatto che non potranno mai mancare e che, anche se apparentemente isolate e indipendenti, determinano, nell'ambito di una massa di milioni di individui, un fenomeno continuativo di natura preoccupante. Naturalmente, se il p. permanente può assumere forme che si possono chiamare normali, soprattutto perché di portata limitata, esso assume, in determinati paesi, carattere bene diverso. Ciò in dipendenza soprattutto di situazioni particolarmente sfavorevoli presentate dall'ambiente fisico ed economico del paese stesso, nonché del grado di capacità, da parte dei suoi abitanti, di superare le resistenze che l'ambiente stesso presenta. Così un territorio che si presenti scarso di risorse naturali e però abbondante di popolazione sarà indubbiamente un paese caratterizzato dalla esistenza di un grave p. permanente. Così ancora, un paese nel quale pregiudizi di casta o di classe hanno determinato profonde scissioni fra la società, vede necessariamente sorgere, nell'ambito delle caste o classi cosiddette inferiori, paurosi fenomeni di p.

P. temporaneo è, invece, quello determinato da eventi o fenomeni a carattere eccezionale e straordinario e che, come tale, permane normalmente fino a quando durano gli effetti di tali eventi o fenomeni, sia che tali effetti si esauriscano di per sé, sia che essi vengano eliminati da interventi esterni. Tali sono, p. es., le guerre, le crisi economiche, i cataclismi naturali (inondazioni, terremoti, ecc.) distruttori di ogni sorta di beni. Così è facile che, a causa delle crisi economiche le quali si ripetono, come ormai è stato accertato, con una determinata frequenza ciclica, si determini un p. permanente che, a sua volta, può essere accentuato dalle conseguenze di una guerra (si veda, p. es., il periodo compreso fra le due guerre mondiali). Così pure là dove determinati cataclismi naturali si ripetono con una notevole frequenza (come, p. es., le inondazioni e le pestilenze in alcuni paesi orientali), è chiaro che il p., anche se originariamente di natura temporanea, si trasforma in p. permanente.

Permanente o temporaneo, il p. è fenomeno gravido di notevoli conseguenze. Anzitutto esso determina a lungo andare un peggioramento dello stato fisico delle varie categorie colpite, il quale a sua volta provoca una diminuzione delle facoltà intellettuali, nonché frequenti squilibri sul piano morale, per cui, in definitiva, si ha una flessione generale della personalità umana.

II. INTERVENTO DELLO STATO. - Gravi sono poi le conseguenze nei confronti della società. Questa, infatti, vede accrescersi il numero di coloro che vengono a trovarsi sempre meno atti a contribuire alla vita economica, politica e sociale del paese, e turbano la tranquillità interna del paese stesso con il divenire facile preda e massa di manovra di correnti ideologiche e politiche estremiste e sovvertitrici del-

l'ordine costituito. Da ciò il problema di ogni tempo di provvedere ad eliminare o almeno a ridurre il p.

Naturalmente, in dipendenza della maggiore o minore maturità sociale delle varie comunità politiche, tale azione fu ed è ancora oggi di natura ed efficacia molto diversa. In linea di massima è possibile distinguere un intervento della società che tende unicamente o prevalentemente ad eliminare il p. senza incidere sulle cause che l'hanno determinato, da un intervento che, pur non ignorando la situazione reale e contingente, cerca di individuarne le origini e di studiare i mezzi per eliminarne o attenuarne preventivamente gli effetti. Storicamente si può senz'altro affermare che la società è gradualmente passata, sia pur non sempre in modo continuativo, da una concezione unicamente repressiva del p., se non addirittura delle sole conseguenze di esso, ad una concezione più ampia per la quale essa cerca di evitare il sorgere del fenomeno stesso, oppure di ridurre la portata di esso o, infine, prevedendole, di ridurne le conseguenze.

È chiaro che quando si parla di società in questo caso, ci si riferisce anzitutto alla società politicamente organizzata, cioè allo Stato cui infatti spetta il compito della tutela di quei cittadini che, con le sole proprie forze, non sono in grado di provvedere al soddisfacimento dei più elementari bisogni. Ed in effetti si constata come dalla semplice concessione di viveri o di altri beni di prima necessità (p. es., le famose *frumentationes* di Roma antica) lo Stato passi, nel medioevo, e soprattutto nell'età moderna, in cui parecchi fattori aprono la strada a nuove forme di economia che creano masse ingenti di disoccupati, a tipi vari di interventi economici allo scopo di tutelare le categorie meno abbienti (p. es., tutta la politica dei calmieri e, in genere, la politica annonaria, le leggi per la repressione del vagabondaggio, nonché la costituzione di centri di raccolta e di assistenza dei miserabili o addirittura di centri di lavoro) nonché, infine, dopo la non breve parentesi del periodo liberista, durante la quale lo Stato ritorna, nei riguardi del p., ad una funzione puramente assistenziale, a quell'ampia politica sociale instaurata oggi da quasi tutti gli Stati diretta, in gran parte, alla prevenzione o alla repressione o all'attenuazione delle conseguenze del p.; nonché alla stessa più ampia politica economica quando essa abbia di mira la creazione di condizioni di ambiente tali da rendere minime le possibilità del sorgere del p.

III. Altre iniziative eliminatrici del p. – Ma, oltre che per mezzo dell'organizzazione statale, la società ha provveduto in ogni tempo in molti altri modi a tale compito : dalle iniziative dei singoli suoi componenti, all'ampia funzione assistenziale svolta prima, soprattutto dai monasteri e poi dalle corporazioni medievali d'arti e mestieri, alle società di beneficienza e di assistenza, agli ospizi, ecc., è tutto un fiorire di organismi e di enti che direttamente o indirettamente mirano a ridurre le proporzioni del p. L'ispiratrice di tutte le iniziative del genere è stata in ogni tempo la Chiesa cattolica, guidata dal superiore precetto della carità.

Bibl.: L. M. Moreau-Christophe, *Du problème de la misère chez les peuples anciens et modernes*, Parigi 1851; J. Niceforo, *Les classes pauvres*, ivi 1905; B. K. Gray, *History of english philanthropy*, Londra 1905; W. Bowley-A. R. Burnett-Hurst, *Livelihood and poverty*, ivi 1919; A. C. Pigou, *Economia del benessere* (*Nuova collana degli economisti*), trad. it., Torino 1934, passim. V. inoltre la bibl. alla voce carità. Giuseppe Mira

PAVIA. - Città e diocesi, capoluogo della provincia omonima in Lombardia.

Su di una superficie di 290 kmq. ha una popolazione di 141.348 ab. dei quali 141.298 cattolici, distribuiti in 98 parrocchie di cui 15 urbane; ha 200 sacerdoti diocesani e 25 regolari, un seminario, 6 comunità religiose maschili e 73 femminili (*Ann. Pont. 1952*, p. 313). È suffraganea di Milano.

I. Storia. – Le origini della città si debbono alle tribù liguri dei Levi e dei Marici, fusi con sopravvenuti Galli prima della conquista romana, che ne fece un « Municipium insigne » ascritto, nel 23 a. C., alla tribù Papiria.

ENNODIVSVATISLVCISREDITVRVSINORB
HOCPOSVITTVMVLOCORPORISEXVVIAS
CLARVSPROLEQVIDEMGENEROSIORIPSEPRO
QVOSFVNCTVSLAVDVMIVSSITHABEREDIEM
REDDEDITHOSCAELOVIVACIBVSILLEFIGVR
CVMFECITFAMAEVIVERECONLOQVIIS
QVIDMIRVMSIMORTECARETPOSTBVSTASVP
QVICONSANGVINEOSRESTITVITSVPERIS
QVANTOSISTEFORETMVNDICAELEBRAT
NECSILETOCCIDVICARDINISOCEANVS
SCISMATACONIVNXITDVDVMDISCORDIA
ADQVEFIDEMPETRIREDDEDITAECLESIIS
POLLENSAELOQVIODVCTRINAENOBILISARTE
RESTITVITCRISTOINNVMEROSPOPVLOS
LARGVSVELSAPIENSDISPENSATVR
DIVITIASCREDENSQVASDEDITESSESVAS
TEMPLADEOFACIENSYMNISDECORAVIT
ETPARIESFVNCTIDOCMAT
DEPOSITVSSVBDXVIKALAVGVSTAS
VALERIO CONSVLE

(da A. Silvagni, Monumenta christiana, fasc. III, Papia, Città del Vaticano 1943, tav. 2)

Pavia - Carme sepolcrale del vescovo Ennodio (m. nel 521). Pavia, chiesa di S. Michele.

Dal fiume *Ticinus*, la città fu detta *Ticinum* sino al sec. VII d. C., quando cominciò a chiamarsi *Papia*.

Le origini cristiane si fanno risalire all'avvento del primo vescovo s. Siro, che una tradizione volle identificare nel fanciullo che offerse a Gesù i pesci e i pani della moltiplicazione; ma quel vescovo non è anteriore al sec. IV, ed ebbe sepoltura nella chiesa cimiteriale dei SS. Gervaso e Protaso sino al sec. IX. Nel sec. V illustrò la sede s. Epifanio « pater patriae », salvatore della città quando re Odoacre vi catturò l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo (476). Durante il dominio gotico fu vescovo Ennodio (512-21), il retore poeta, mentre Severino Boezio (v.), nello « ager Calventianus », stese carcerato il *De consolatione philosophiae* e subì l'estremo supplizio (525). Occupata dai Longobardi (572), P. ebbe per loro un vescovo ariano, l'ultimo dei quali, Anastasio, si fece cattolico; e sulla fine del sec. VII il vescovo Damiano promosse la riconciliazione degli Aquileiesi dissidenti (cf. *Carmen de synodo Ticinensi*: Fliche-Martin-Frutaz, V, p. 425). La città, che i Longobardi costituirono loro capitale, grazie anche al mercato fiorentissimo, raggiunse un'alta potenza politica ed economica, che crebbe sotto i re italici e gli imperatori di casa sassone, quando, sanate le rovine dell'invasione degli Ungari (924), fu sede di diete, concili e coronazioni regali. Nell'825 fu centro degli studi; « Secunda Roma » e « Mundi caput imperiale »; il vescovo ebbe l'uso del pallio e della croce alzata, che conserva tuttora, mentre non raggiunse quel primato politico che altrove i vescovi ottennero. Ai concili celebrativi intervennero talvolta i papi stessi (Giovanni VIII, Gregorio V, Benedetto VIII, Leone IX).

Distrutto, alla morte di Enrico II il Santo (1024), il Palazzo reale, si iniziò lentamente il reggimento a comune, ed al vescovo, che nella sua Curia da secoli ospitava le riunioni dei *cives* (« Curia episcopi ubi Papienses faciunt contionem »), fu riconosciuto qualche potere ed emanò diplomi d'una certa solennità feudale, così che questo fu, pure nei suoi limiti modesti, il massimo potere politico

raggiunto dal vescovo nella sua città. In questo periodo la diocesi raggiunse i suoi più vasti confini sull'Oltrepo, in conformità con quelli del comune ghibellino, che ottenne dal Barbarossa un diploma di riconoscimento, che ne è come la « Magna Charta » (1164). A questo periodo ancora può riferirsi la redazione definitiva della « Charta consuetudinum », la quale da secoli regolava l'attività del Capitolo cattedrale, in gara, per importanza, con quello insigne della basilica palatina di S. Michele; e ancora, per donazioni di sovrani, la potenza del vescovo, tanto limitata nella città, si estese invece a parecchie terre sull' Oltrepo, del piacentino, del milanese, che gli giurarono fedeltà, come a signore. E finalmente, in questi medesimi secoli è una fioritura di chiese del nuovo stile lombardo, che in P. assume una caratteristica tutta sua. Come, nella sola città, si contano tra collegiate e parrocchiali cento chiese nel 1250, così sorgono ospedali per malati poveri e per viandanti, essendo la città sull'incrocio di grandi arterie romane statali. Sennonché, a mano a mano che il comune va affermandosi e sorgono nuove necessità di offesa e difesa contro le città vicine, prima tra tutte Milano, il vescovo vede sempre più contrastate le immunità del suo clero e dei monasteri e contesa la sua stessa dimora confinante con la sede, sempre più imponente, del comune; onde l'esilio volontario e la morte del vescovo s. Lanfranco (1198), e i severi richiami ai pavesi di Innocenzo III (1208). Che, se la potenza politica del vescovo sembra risalire, ai primordi del sec. XIII, con s. Fulco nominato rettore capo di un triumvirato sulla città, essa è di origine imperiale, soggetta perciò alle mutazioni conseguenti alla rapida decadenza di quest'autorità in Italia, anche nella stessa ghibellina P. Nella decadenza, fatale, del comune, e nel sorgere della signoria, la città, che prima è contesa tra il marchese di Monferrato e i Langosco e i Beccaria, finisce con il cadere sotto i Visconti, con i quali, del resto, s'inizia quel primo Rinascimento, cui appartengono le origini della Certosa e il Castello. Nei primi tempi, il prepotere della parte marcabotta (ghibellina), favorevole a Lodovico il Bavaro, sulla parte fallabrina (guelfa), provoca lo sdegno di Giovanni XXII, che lancia l'interdetto sulla città (1327), durato un secolo e mezzo. Tuttavia, malgrado questi dissensi di natura politica, non sembra che alcuno dei mille moti ereticali di allora vi allignasse, come infatti appare da una preziosa *Descriptio Papiae*, stesa nel 1330 dal pavese prete guelfo Opicino de Canistris, fuggiasco ad Avignone presso Giovanni XXII, davanti al quale egli vuol mettere in buona luce i suoi concittadini. Ai danni incalcolabili delle guerre della fine del sec. XV e dei primi decenni del XVI, culminati con la battaglia di P. del 1525 in cui Francesco I cadde prigioniero, e con il sacco di P. del 1527, s'aggiunsero le tristi conseguenze della non residenza durata un secolo (1460-1560) dei vescovi, dei quali uno fu il card. Ascanio Sforza, che pose, con il fratello Lodovico il Moro, la prima pietra della presente Cattedrale (1488); un altro fu il card. G. B. Del Monte, poi Giulio III. Sorsero allora l'ospedale S. Matteo, celeberrimo, fondato nel 1449 da fra' Domenico da Catalogna, dei Predicatori, e il Monte di Pietà, fondato nel 1493 dal b. Bernardino da Feltre, dei Minori, contro le usure degli ebrei.

Nella seconda metà del sec. XVI reggono la diocesi il card. Ippolito De Rossi, che erige il Seminario, e s. Alessandro Sauli, ambedue riformatori nella luce del Concilio Tridentino; la vita religiosa viene purificata; e l'erezione di due collegi gratuiti per studenti universitari, il « Borromeo » e il « Ghislieri », per lo zelo di s. Carlo e di s. Pio V, rispettivamente (1564 e 1569), documenta la riforma dei costumi e la tutela della dottrina cattolica. Un tentativo di introdurre le dottrine eretiche dovuto a Celio Secondo Curione, lettore dell'Università, era già stato, dopo qualche resistenza degli studenti, stroncato. Accanto ai Benedettini, i più antichi ospiti, agli Eremitani di s. Agostino, ai Canonici Lateranensi, ai Domenicani, agli Umiliati, ai Minori, si stabiliscono gli Ordini più recenti: i Cappuccini, i Barnabiti; i Somaschi per gli orfani, sotto la direzione dello stesso s. Girolamo Emiliani e dei patrizi pavesi Marco Gambarana e Vincenzo Trotti; i Gesuiti per le scuole. La lunga dominazione spagnola (1535-1714) vide l'opera di buoni vescovi, come il Landriani, Francesco Biglia, insigne per la resistenza vittoriosa ai Franco-Savoiardi assedianti invano, nel 1655, la città; il Pertusati, il card. Durini, intenti all'applicazione dei decreti tridentini e particolarmente agli sviluppi delle Scuole della Dottrina cristiana. Tra i vescovi più recenti si ricordano i monss. Tosi, L. M. Parocchi (v.) poi cardinale, G. Ballerini (v.) e Riboldi.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

PAVIA - Veduta aerea della Certosa.

L'Austria, succeduta alla Spagna in Lombardia, recò le riforme del giurisdizionalismo civile in campo ecclesiastico, con la creazione tipica del Seminario generale nel quale Giuseppe II volle concentrati gli alunni di tutti i seminari della Lombardia austriaca, sotto i professori Tamburini, Zola e minori. Questo Seminario, durato solo cinque anni (1786-91), fu di grave pregiudizio materiale per la diocesi, la quale aveva dovuto erigere, in quel quinquennio, un altro seminario oltre il Ticino, a Valenza di Alessandria, per i suoi chierici sudditi del re di Sardegna, il quale non tollerava che questi si recassero a scuola in uno Stato straniero dove, per giunta, non si insegnava la « germana thomistica doctrina ». In dipendenza degli avvenimenti politici che avevano portato appunto i confini piemontesi sino al Ticino, la diocesi, che giungeva sino al Siccomario, alla Lomellina, all'Oltrepo sin quasi a Bobbio, e in alcuni luoghi dei territori di Asti, di Acqui, d'Alessandria, di Tortona, di Piacenza, di Lodi e di Milano, comprendendo 187 parrocchie, veniva smembrata a vantaggio specialmente di Vigevano e di Tortona e ridotta, nel lato sud, entro i confini segnati dal Ticino e dal Po. Nel sacco del 1796, rinnovante gli orrori del 1527, il vescovo Bertieri implorò, con la municipalità, venia dall'adirato Bonaparte alla misera P., dove una parte dei cittadini e dei contadini accorsi, ribellatisi ai giacobini, avevano tenuto in scacco, per qualche giorno, il presidio francese.

II. Monumenti sacri. – La diocesi di P. è ricca di monumenti cospicui per l'antichità e per l'arte.

1. *Basiliche.* – Del gruppo di basiliche lombarde la prima è S. Michele, originariamente tutta in arenaria, a tre navi, a croce latina, a tre fronti cariche di bassorilievi. L'interno, con matronei sulle navi minori, con tiburio su trombe a due riprese, offre musaici e un crocifisso d'argento (sec. IX o XI). Della primitiva Basilica cristiana, l'attuale, dei secc. XI e XII, conserva il ricordo delle coronazioni regali dei due Berengari, di Ugo e Lotario, di Ar-

duino, di Enrico il Santo e del Barbarossa. S. Pietro in Cielo d'oro (« ad coelum aureum », dal soffitto d'oro) come chiamavasi già la primitiva del sec. v o vi, cui successe l'attuale, consacrata da Innocenzo II 1132), è ricordata da Dante (*Par.*, X), dal Petrarca (*Sen.*, V), dal Boccaccio (*Dec.*, X, 9); è in arenaria e mattoni, a tre navi; nella cripta, una piccola arca marmorea di stile ravennate custodisce le ossa di Severino Boezio, venerato come martire (m. nel 525). Nel presbiterio, l'arca con le reliquie di s. Agostino, con la data 1362, probabile opera di maestri campionesi influenzati dai pisani. S. Teodoro, tutta in cotto, a tre navi, della fine del sec. xii, offre affreschi di Bernardino Colombani (sec. xvi) con storie dei ss. Teodoro e Agnese, e una veduta di P., del 1522; la cripta si estende anche sotto le navi laterali. S. Lanfranco, fuori città, a croce latina, in cotto, del sec. xiii, con l'arca di s. Lanfranco, di Giov. Ant. Amadeo (sec. xv), e un quattrocentesco delizioso chiostrino a terrecotte, pure dell'Amadeo. Notevoli per importanza le chiese gotiche del Carmine (sec. xiv) tutta in cotto, con ricca decorazione del Rinascimento; e di S. Francesco (secc. xiii-xiv). Nella periferia, la basilica del Salvatore, già abbazia benedettina (sec. xv).

2. *Il Castello, il parco e la Certosa.* – Il Castello, o più propriamente Palazzo Visconteo, iniziatosi nel 1360, per ordine di Galeazzo II Visconti, ebbe rapido compimento sotto la direzione di Bernardo da Venezia. Le grandiose sale, dei Visconti e degli Sforza, duchi di Milano e conti di P., oggi restaurate, sono degna sede dei civici musei. Al termine nord del grande parco e a coronamento di esso, Gian Galeazzo Visconti dava principio, il 27 ag. 1396, dedicandola alla Vergine, alla Certosa, nella quale egli volle la sua sepoltura. Iniziata gotica con le absidi, finì, più di un secolo dopo, nelle forme più eleganti del Rinascimento, con la fronte ricoperta di marmi policromi e di bassorilievi dell'Amadeo, dei Mantegazza, del Briosco, veri orafi del marmo (secc. xv-xvi). L'interno è gotico a tre navi, di Guiniforte Solari (sec. xv), con pilastri a fascio in pietra grigia d'Angera. Tra i pittori del sec. xv e inizi del xvi, sono il Bergognone, che vi trionfa con la decorazione delle vòlte e con tre pale d'altare; il Perugino, Cristoforo de Motis, Macrino d'Alba, Andrea Solari, Bernardino Luini; tra i secenteschi, il Morazzone, il Del Cairo, G. B. Crespi, Daniele Crespi, che frescò tutto il coro, e Camillo Procaccini. Tra gli scultori dei secc. xv-xvi, Cristoforo Solari con le statue giacenti di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este, Cristoforo Romano con l'edicola funeraria di G. Galeazzo, Baldassarre degli Embriachi con il trittico criselefantino; Maffiolo da Carrara; e i secenteschi Bussola, Rusnati, Volpino e Orsolino, con i loro palli d'altare a bassorilievo; la famiglia dei Sacchi (sec. xviii) lavorò gli altri palli a intarsi di pietre dure. Il coro ligneo, pure a intarsi, è tra i più cospicui del Rinascimento. La decorazione dei due chiostri, a terrecotte squisite, è del cremonese Rinaldo de Stauris. Nella sacrestia nuova, ove troneggia un'*Assunta* di Andrea Solari, sono disposti i corali del sec. xvi (seconda metà), calligrafo il monaco vallombrosano Benedetto da Corteregia, miniatore Guarnerio Beretta, pavese. I Certosini, espulsi per le leggi eversive del 1866, riammessi con una convenzione nel 1932, lasciarono il monastero, nel 1947, ai Carmelitani Scalzi: i quali ora officiano la Chiesa nei giorni festivi, a comodo dei fedeli.

3. *La Cattedrale.* – È monumento magnifico del Rinascimento lombardo, ed alla sua costruzione vanno congiunti i nomi del Bramante, di Leonardo e dell'Amadeo. Iniziata il 29 giugno 1488, sul luogo delle due cattedrali più antiche lombarde, iemale ed estiva, venne compiuta a croce greca (m. 85 × 85) nel 1933. L'interno imponente, a cupola su gallerie (m. 95), con una cripta a tre navi di chiare linee bramantesche, ha tele notevoli di Daniele e G. B. Crespi il Cerano (sec. xvii), del Faruffini e del Barbotti (sec. xix) e del Morgari (sec. xx); e sculture di Tommaso Orsolino (sec. xvii) ornanti l'altare di S. Siro, del quale si venerano le ossa in una urna preziosa. Nella piazza, che si disse sempre « atrio di S. Siro », è la statua equestre di misteriose origini, rifusa nel 1937, del « Regisole », già palladio della città; la torre, del sec. xii, memore dei fasti del Comune, con il tardo coronamento del

(fot. Enit)

Pavia - Castello Visconteo (1360-65).

Pellegrini (sec. xvi); e il Palazzo vescovile eretto da Ippolito de Rossi (sec. xvi) dopo che i vescovi ebbero cessato di abitare dietro il Duomo, attigui all'antica sede del comune, e in contesa con esso.

4. *L'Università di P.* – Le sue origini si vogliono porre in relazione con il Capitolare di Olona dell'anno 825. Essa ebbe inizio con l'insegnamento del monaco irlandese Dungallo; illustrata da Lanfranco, maestro di s. Anselmo d'Aosta, favorita da privilegi papali del periodo avignonese, riconosciuta da Carlo IV (1361), ebbe nel vescovo, per cinque secoli, il suo gran cancelliere, il quale conferiva le lauree. Tra gli ecclesiastici vi insegnarono pure Tommaso Vio Caetano, il Della Rovere (Sisto IV), s. Alessandro Sauli, il gesuita Gerolamo Saccheri e il b. Contardo Ferrini. L'attuale fabbrica del Piermarini e del Pollack è del sec. xviii, quando l'Università raggiunse tale splendore da meritare alla città il nome di « risorta insubre Atene » (cf. G. Parini, *La laurea*). I « portici solenni » accolgono ricordi marmorei dei maestri più insigni (Baldo Perugino, Giason del Maino, Andrea Alciato, Spallanzani, Mascheroni, Volta, Romagnosi, Foscolo, Bordoni). S. Carlo vi fu studente, alla scuola di Francesco Alciato. La Biblioteca, il cui fondo più antico è costituito dalle librerie dei monasteri soppressi, è ricca di codici ed edizioni rare.

I due collegi Borromeo e Ghislieri (l'uno e l'altro architettura del Pellegrini) ospitano gratuitamente, per munificenza rispettivamente dei ss. Carlo e Pio V, più di un centinaio di studenti di condizione disagiata. Affreschi vivaci dello Zuccari e del Nebbia (1603 e 1604) illustrano i fasti di s. Carlo nel collegio Borromeo, ove il primo studente accolto fu Federico Borromeo e il b. Contardo Ferrini (v.), principe dei romanisti, fu il più grande. Diocesano di P. fu il card. Maffi (v.). - Vedi tav. LXXIII.

Bibl.: M. F. Ennodio, *Vita Epifanii episcopi Ticinensis*, in MGH, *Auct. Antiq.*, VII, pp. 84-109; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* (*ibid.*, *Script. rerum Langobard.*), pp. 7-11; Liutprando, *Opera*, *ibid.*, *Script.*, III, p. 264 sgg.; C. Prelini, *S. Siro*, Pavia 1880 e 1890; C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di P.*, Milano 1882; id., *La certosa di P.*, ivi 1897; Fr. Magani, *Ennodio*, Pavia 1886; id., *Cronotassi dei vescovi di P.*, in *Appen. al VI Sinodo dioc.*, Pavia 1894; P. Moiraghi, *Mem. e docum. per la storia di P. e suo principato*, Pavia 1895-97; C. Merkel, *L'Epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in P.*, in *Mem. dell'Accad. dei Lincei*, Roma 1896, pp. 1-141; R. Maiocchi e N. Casacca, *Codex Diplomt. Ordinis Eremit. S. Augustini Papiae*, 1905-13; R. Maiocchi e A. Moiraghi, *S. Damiano vescovo di P.*, ivi 1910; id., *L'almo collegio Borromeo. S. Carlo studente a P.*, ivi 1912; id., *Federico Borromeo e gli inizi del collegio Borromeo*, ivi 1916; Lanzoni, v. indice; Opicini de Canistris, *Libellus de*

(fot. Enc. Catt.)
PAVONE - Due pavoni affrontati su un vaso, due ancore e due delfini. Graffito del sec. IV su lastra marmorea sepolcrale, proveniente dal cimitero di Pretestato - Roma, Museo Lateranense.

descriptione Papie, ed. F. Gianani, Pavia 1927; E. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Lombardia*, II, parte 2ª, Bergamo 1932; A. Solmi, *L'amministraz. finanziaria del Regno Italico nell'alto medioevo in P.*, con l'ed. degli *Instituta regalia Camere regum Langobardorum seu Honorantie Civ. Papie*, Pavia 1932; F. Gianani e O. Modesti, *Il duomo di P.*, ivi 1932; E. Hoff, *P. und seine Bischöfe im Mittelalter*, ivi 1943; P. Vaccari, *Storia dell'Univ. di P.*, Pavia 1948; *Profilo stor. di P.*, 2ª ed., ivi 1950; inoltre il *Boll. stor. pavese* (1893-94), la *Riv. di Sc. stor.* (1904-10) e il *Boll. della Soc. pavese di stor. patria* (1901-51); per l'epigrafia cristiana v. A. Silvagni, *Monumenta chistiana*, fasc. III, *Papia*, Città del Vaticano 1943. Faustino Gianani

III. CONCILIO DI P. – Nel 1423 veniva a scadere il termine di 5 anni fissato dal Concilio di Costanza per un nuovo concilio a P.; Martino V, assecondando le sollecitazioni dell'Università di Parigi, lo fece aprire dai suoi legati il 23 apr. Il 21 giugno il duca di Milano fece capire che la peste rendeva impossibile ai pochi prelati presenti il soggiorno a P., dove non s'era tenuta nessuna sessione solenne; perciò i legati trasferirono il Concilio a Siena dove si aprì il 21 luglio. Martino V non vi intervenne e dissensi di varia natura, anche a proposito della riforma della Chiesa, impedirono ogni proficua conclusione, sicché il 7 marzo 1424 il Concilio fu sciolto determinando che esso si sarebbe radunato a Basilea nel 1431.

BIBL.: R. Maiocchi, *Il Concilio generale di P. del 1423*, in *Rivista di scienze storiche*, 1907, pp. 406-11; Hefele-Leclercq, VII, pp. 610-47. Pio Paschini

PAVILLON, NICOLAS. - Vescovo, n. a Parigi il 17 nov. 1597, m. ad Alet l'8 dic. 1677.

Coadiuvò s. Vincenzo de' Paoli nell'opera delle missioni e meritò di essere proposto da lui al Richelieu quale vescovo. Nominato nel giugno 1637 vescovo di Alet, governò la sua diocesi con molto zelo e spirito di riforma. Legato all'Arnauld ed al movimento di Port-Royal, rifiutò dapprima di firmare la condanna papale (maggio 1653) delle 5 proposizioni di Giansenio, e si piegò solo nel 1668, sotto Clemente IX. Con decreto del 18 genn. 1667 era stato posto all'Indice il suo *Mandement sur la signature du formulaire*. Insieme con il Caulet, vescovo di Pamiers (v.), appellò al Papa contro il diritto di regalia che Luigi XIV voleva estendere su tutti i vescovati della Francia (10 febbr. 1673).

BIBL.: J. Carrèyre, *P.*, in DThC, XII, 1, coll. 77-79, con bibl.; E. Dejean, *Un prélat indépendant au XVIIe siècle*, Parigi 1909; Pastor, XIV, parte 1ª, passim; P. Coste, *Monsieur Vincent*, Parigi 1932, passim. Silvio Furlani

PAVIMENTO : v. MUSAICO.

PAVISSICH, ANTONIO. - Gesuita, predicatore, sociologo, n. il 13 giugno 1851 a Spalato in Dalmazia, m. il 30 nov. 1913 a Napoli. Entrato nella Compagnia di Gesù (1882), fu rettore del Seminario minore arcivescovile Zmajević a Zara e poi dello scolasticato del suo Ordine a Gorizia. Gli altri anni della sua vita furono consacrati quasi completamente al ministero della parola divina, in cui si segnalò per le sue eccezionali doti oratorie, diventando predicatore amato ed ascoltato nelle maggiori città d'Italia.

Come uomo di studio, il P. si interessò specialmente degli urgenti problemi del suo tempo che esaminò non soltanto nei suoi discorsi, ma anche negli scritti. Nota è specialmente la sua collaborazione alla *Civiltà Cattolica* negli ultimi otto anni della sua vita.

Scritti principali : *La questione sociale. Conferenze triestine* (2ª ed., Treviso 1902); *Fatti e criteri sociali* (ivi 1904); *Il cancro civile* (ivi 1905); *Milizia nuova dei cattolici italiani, ossia la riorganizzazione delle forze cattoliche in Italia secondo la mente di Pio X* (Roma 1905); *Il nemico d'Italia, ossia l'anticlericalismo* (ivi 1909); *Il codice della vita* (2 voll., Firenze 1911), sul valore e l'efficacia del catechismo; *Scuola libera* (Roma 1913).

BIBL : [C. Bricarelli], *Il p. A. P.*, in *Civ. Catt.*, 1913, IV, pp. 746-50. Jaroslav Škarvada

PAVONE. - Il p., originario dell'India, era noto in Israele forse già al tempo di Salomone, poi in Grecia e a Roma.

Fu animale sacro ad Era e a Giunone, venne rappresentato in gemme, in monete come in quelle di Samo e di Argos, già prima di Cristo, in monumenti sepolcrali, in case, come a Pompei e ad Ercolano. Ovidio scrive che porta le stelle nella coda (*Metamorphos.*, 15, 385). Plinio chiama « gemmantes » i suoi colori (*Nat. hist.*, 10, 43), che Marziale riferisce alle ali (13, 70). Tertulliano riferisce la leggenda di Ennio che Omero sarebbe stato mutato in p. (*De anima*, 33-34 : PL 1, 750-51; *De resurrectione carnis* : *ibid.*, 841); egli descrive le sue penne oculate, che perde e rinnova, nel suo trattato *De pallio* (*ibid.*, 1090-91). Per questo il p. fu simbolo della primavera ed era effigiato nel Cronografo del 354 al mese di maggio; la ruota della sua coda dai cento ocelli simboleggia il cielo stellato (Fr. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Parigi 1942, p. 231). S. Agostino scrive che fu concesso alla carne del p. di non putrefarsi (*De civ. Dei*, 21, 4 : PL 41, 712). Per questo divenne simbolo dell'immortalità e si spiega per conseguenza come sia stato spesso rappresentato in monumenti funerari romani, dal sepolcreto dell'isola sacra ai colombari della vigna Codini, a quelli sotto le basiliche « in Catacumbas », e in Vaticano sotto l'edificio dell'annona e sotto la basilica di S. Pietro. Passarono quindi nell'arte cimiteriale cristiana, come nell'ipogeo degli Acilii in Priscilla e altrove nello stesso cimitero (Wilpert, *Pitture*, tavv. 91 e 109, 1, 202), negli altri di Bassilla (*ibid.*, tav. 151), di Domitilla (*ibid.*, tav. 196), « inter duas lauros » (*ibid.*, tav., 131), in Marco e Marcelliano (*ibid.*, tav. 162, 1), in Callisto (*ibid.*, tavv. 37, 38, 134, 2), in Panfilo (E. Josi, *Il cimitero di Panfilo*, in *Riv. arch. crist.*, 1 [1924], p. 112 e figg. 59-60; 3 [1926], p. 190, fig. 78); nell'ipogeo del Viale Manzoni (G. Wilpert, *Le pitture dell'Ipogeo di Aurelio Felicissimo presso il Viale Manzoni in Roma*, in *Atti e Mem. della Pont. Acc. Rom. di arch.*, 1, 2, tav. 8).

Figura nel paradiso nell'affresco detto « dei cinque santi » in Callisto (Wilpert, *Pitture*, tav. 110), e a Siracusa nella cripta di S. Marziano (J. Führer-V. Schultze, *Die altchristl. Grabstätten Siziliens*, Friburgo i. Br. 1907, p. 304). Sembrano unicamente ornamentali nell'arcosolio di Bonifatia nel cubicolo di Ampliato in Domitilla (Wilpert, *Pitture* tav. 30, 1). Fuori Roma si trova a Napoli nel cimitero di S. Gennaro (H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel*, Berlino-Lipsia 1936, tav. 28); a

Siracusa nella catacomba della vigna Cassia (J. Führer, *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, Monaco 1897, tav. 10). In tutti i citati esempi si possono trovare p. soli sopra o sotto un albero; p. affrontati ad un vaso o ad un calice, p. su tralci di vite o uscenti da un vaso o che becchettano un grappolo d'uva, o che bevono ad un vaso. Nei musaici il p. è frequente sia solo con la coda spiegata a ruota o in atto di beccare un fiore, o a coppia tra un vaso, o anche a gruppi di tre; sulle decorazioni tombali a Cartagine, nelle basiliche di Adrumeto, di Bordj-el-Joudi, di Sidi-Diedidi, di Oued-Ramel, di Sidi-Abich, di Cartagine, di Cherchel, di Djemila, di Henchir-Guerneria, di Henchir-Chigarmia, di Henchir (*Inventaire des mosaïques de la Gaule et d'Afrique*, passim). Fu anche inciso su lastre sepolcrali, come in quella di Aurelia Proba e in una proveniente da Pretestato, dove i due p. affrontati al vaso sono insieme a delfini e ancore (O. Marucchi, *Monumenti del Museo cristiano lateranense*, Milano 1910, tavv. 58,3 e 29,3). Nella Gallia, in un epitaffio di una Eusebia religiosa « magna ancilla Dei » (E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Parigi 1857, tav. 70, n. 423) e a Vienne quello di un « Urbanius » morto nel 491 o 536 (M. Faure, *Vienne, ses monuments chrétiens*, Vienne 1948, p. 132, fig. 1). In un graffito trovato nella basilica cristiana di el-Asaba (R. Bartoccini, in *Africa italiana*, 1929, p. 77). Essi figurano affrontati ad un cantaro anche nel musaico pavimentale della sinagoga naronitana, oggi Hammam-el-Lif in Tunisia (E. Renan, *La mosaïque d'Hammam-Lif*, in *Revue arch.*, 3ª serie, 3-4 [1884], pp. 273-76, tavv. 7-8). A Roma sono anche nella vòlta d'un cubicolo nel cimitero giudaico della vigna Randanini sulla Via Appia, ma detto cubicolo può essere stato in origine pagano e poi incorporato nel cimitero (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, VI, Prato 1881, tav. 580). Nell'arte non sepolcrale il p. appare nei musaici come nelle vòlte del mausoleo di S. Costanza in Roma, in S. Matrona presso Capua, in S. Vitale a Ravenna. A Vid di Narenta (l'antica « Narona »), in Dalmazia, un frammento di bassorilievo mostra i due p. affrontati al vaso (Fr. Bulic, *Di un antico bassorilievo con rappresentazione eucaristica*, in *Nuovo bull. arch. crist.*, 12 [1906], pp. 207-14).

Si trova spesso in transenne, in S. Apollinare nuovo a Ravenna e a S. Vitale anche negli abachi dei capistelli nell'urna reliquiario nel Museo civico di Verona, nel sarcofago dell'atrio di S. Lorenzo al Verano in Roma che è rilavorato (Fr. H. Taylor *The Sarcophagus of St. Lorenzo*, in *The art Bulletin*, 10 [1927]). Perfino in una lampada proveniente da Beyrouth (O. M. Dalton, *Early christian antiquities*, Londra 1901, p. 152, n. 835) e in una secchia di piombo trovata a Tunisi (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 5 [1867], pp. 77-87).

BIBL.: H. Lother, *Der Pfau in der altchristlichenkunst*, Lipsia 1929. Enrico Josi

PAVONE, FRANCESCO. - Esegeta e scrittore ascetico, n. a Catanzaro nel 1569, m. in fama di santo a Napoli il 25 febbr. 1637. Entrato nella Compagnia di Gesù (1585), insegnò umanità, poi per 15 anni filosofia, 15 anni ebraico e 5 S. Scrittura. Fondò a Napoli (1611) una congregazione di sacerdoti per insegnare il catechismo, predicare le missioni, visitare carceri e ospedali, assistere i moribondi.

Scrisse molte opere spirituali, filosofiche ed esegetiche. Da ricordare : *Statuti e regole de' chierici* (Napoli 1614; nuova ed., ivi 1722); *Meditazioni della B. Vergine* (ivi 1614); *Meditazioni per apparecchio alla S. Messa* (molte edd., di cui l'ultima ivi 1854); *Meditazioni del S.mo Sacramento* (ivi 1622). In latino : *Summa ethicae sive commentarius in Libros ethicorum Aristotelis* (ivi 1617; Lione 1620; Magonza 1621; Oxford 1668); *Introductio in s. doctrinam* (3 voll., Napoli 1623); *Commentarius dogmaticus sive theologica interpretatio in Pentateuchum* (ivi 1635); *Commentarius dogmaticus sive theologica interpretatio in Evangelia* (ivi 1636).

BIBL.: A. Barone, *Vita del p. F. P.*, Napoli 1700; G. B. Baroni, *Notizie istoriche delle Congregazioni ecclesiastiche istituite dal p. F. P.*, ivi 1853; Hurter, III, col. 780; Sommervogel, VI, coll. 390-95. Francesco Russo

PAVONI, ANTONIO, beato. - Inquisitore e martire domenicano, n. a Savigliano nel 1326, m. a Bricherasio il 9 apr. 1374. Prese l'abito religioso nel convento di Savigliano (ca. 1341), di cui fu ripetutamente priore. Era maestro in teologia.

Ucciso dagli eretici Pietro Cambiani da Ruffia il 2 febbr. 1365, P. venne chiamato a succedergli quale inquisitore generale per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria. Per il suo zelo nell'esercizio dell'ufficio, fu preso di mira dagli eretici valdesi e pugnalato mentre usciva dalla chiesa di Bricherasio la domenica in Albis, come egli aveva presentito. Pio IX il 4 dic. 1856 ne confermò il culto. Festa il 9 apr.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Parigi 1865, pp. 844-46; *Année dominicaine*, nuova ed., 1 (1889), pp. 295-301; I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum*, Roma 1918, p. 30, n. 48. *

PAVONI, LODOVICO, venerabile. - Fondatore dei Figli dell'Immacolata Concezione, n. a Brescia il 17 sett. 1784; m. ivi il 1° apr. 1849.

Di acuto ingegno, aggiunse agli studi letterari anche quelli della pittura, dell'architettura, delle arti meccaniche e delle scienze, quasi presago della sua fondazione futura. Ordinato sacerdote nel 1807, si tenne per 5 anni a disposizione dei parroci per qualunque ministero occorrente, prodigandosi nello stesso tempo in bene di molti oratorii, che ebbero in lui il fondatore o il direttore. Nel 1817 fu eletto canonico della cattedrale di Brescia e nel 1818 rettore della chiesa di S. Barnaba. Aprì allora accanto alla chiesa una casa per raccoglierví i ragazzi orfani o abbandonati e offrire loro una scuola di arti e mestieri, affinché con la religione apprendessero anche il modo di procurarsi poi da vivere. L'opera a poco a poco si ampliò tanto da accogliervi nel 1836 anche gli orfani, lasciati dalla pestilenza; e nel 1840, in sede separata, ragazzi e giovani sordomuti. A consolidare ed assicurare l'opera, istituì una nuova congregazione di sacerdoti e di laici, che volle chiamare « Figli dell'Immacolata Concezione »; i primi per la direzione spirituale dei giovani, i secondi per dirigere le officine. Egli ne fu il superiore generale fino alla morte, ampliando il campo del suo zelo anche nelle diocesi vicine, e coadiuvando la predicazione con la buona stampa. La fama di santità che godette in vita e dopo la morte, fu causa che se ne introducesse il processo di beatificazione (1919).

BIBL.: AAS, 11 (1919), pp. 139-42; 39 (1947), p. 641 sgg.; E. Allegranza, *Irradiazione spirituale di L. P.*, Milano 1947; L. Traverso, *Un pioniere della educazione professionale*, ivi 1949; G. Anichini, *Un ricostruttore sociale*, ivi 1949. Celestino Testore

PAX ROMANA. - È un'opera di apostolato considerata sul piano internazionale; essa cerca di realizzare, in mezzo al mondo disorientato, l'unione degli studenti e degli intellettuali cattolici, al fine di proclamare il messaggio cristiano. Il suo programma è sintetizzato nel motto : *Pax Christi in regno Christi.*

Dopo numerosi tentativi di organizzare internazionalmente la gioventù studiosa cattolica, tentativi che si possono far risalire ai primi contatti fra gli studenti svizzeri e gli studenti francesi nel 1887, auspici il barone George de Montenach e il conte Albert de Mun, e che si susseguirono in un alternarsi di speranze e di insuccessi, *P. r.* si costituisce finalmente a Friburgo (dove già il 23 ag. 1889 si era avuta una prima adunanza costitutiva, restata senza effetti) il 20 luglio 1921 come « Segretariato internazionale delle associazioni nazionali degli universitari cattolici ». Venti paesi si affiliano subito al nuovo Segretariato. Il programma comprendeva scambio di studenti, sostegno finanziario alle opere di assistenza spirituale nelle università, assistenza a studenti bisognosi, incontri internazionali, ecc. Il Segretariato si sviluppa rapidamente ed i successivi congressi annuali (1922 Friburgo, 1923 Salisburgo, 1924 Budapest) ne dimostrano la crescente vitalità, fino a che nel Congresso di Bologna (1925) esso

si trasforma in confederazione internazionale « Confederatio studentium universi terrarum orbis catholica ».

P. r. continuò con ritmo crescente la sua attività sino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Si era delineato frattanto nel suo seno un gruppo di laureati e di professionisti che, educati nel suo spirito e nei suoi ideali, non si rassegnavano a lasciarla e a disperdersi. Ecco perciò che alla fine della guerra, il Congresso riunito a Friburgo nel 1946 per il 25° anniversario della fondazione di *P. r.*, prende l'idea di costituire una sezione autonoma per gli intellettuali ed i professionisti. Il progetto è ormai maturo e durante l'ottava di Pasqua 1947, due assemblee simultaneamente riunite a Roma e ad Anzio consacrano la riorganizzazione di *P. r.* nei due movimenti internazionali, degli intellettuali e professionisti (*Mouvement international des intellectuels catholiques* [*M. I. I. C.*]) e degli universitari (*Mouvement international des étudiants catholiques* [*M. I. E. C.*]).

Secondo i nuovi statuti, le due sezioni dell'unica *P. r.* sono autonome e possiedono organi propri; tuttavia collaborano vicendevolmente ed intimamente, specie attraverso il « Comitato di *P. r.* », formato del presidente, di un vice-presidente, del segretario generale di ciascuno dei due rami. Mons. Charrière, vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, nella diocesi del quale *P. r.* ha la sua sede, riveste la carica di assistente ecclesiastico generale e nomina un assistente ecclesiastico per ciascuno dei due movimenti. Comune ai due movimenti è anche il « Bureau de secours » che riunisce le informazioni sui bisogni degli studenti ed intellettuali dei paesi devastati dalla guerra, coordina gli sforzi, ripartisce i fondi.

Sono membri del MIEC le federazioni nazionali degli universitari cattolici (74 federazioni nazionali in 46 paesi, all'inizio del 1950); sono membri del MIIC le associazioni cattoliche di intellettuali e di uomini di professione liberale, sia che rivestano carattere nazionale, sia che perseguano scopi particolari (38 organizzazioni, rappresentanti 31 paesi all'inizio del 1950). Il Segretariato generale di ambedue i rami ha sede a Friburgo (Svizzera); i vari segretariati internazionali hanno sede in paesi diversi.

Ogni tre anni si riunisce un congresso mondiale comune ai due movimenti. *P. r.* pubblica un proprio organo mensile, comune ai due movimenti, redatto in francese, tedesco, inglese, spagnolo, e *Scrinium* (*elenchus bibliographicus universalis*) bollettino universale di bibliografia.

Bibl.: G. De Weck, *Histoire du mouvement des étudiants catholiques*, Friburgo 1926; N. Palmieri, *P. r.*, in *Studium*, 21 (1925), pp. 11-18; V. S., *L'associazione P. r.: origini, scopi e attività*, in *L'Osservatore romano*, 12 dic. 1936.

Marisetta Paronetto Valier

PAYEN, George. - Canonista, n. a Nantes il 15 apr. 1862, m. a Sciangai il 29 giugno 1940.

Entrato nel 1880 nella Compagnia di Gesù, passò, dopo vari anni di insegnamento in Francia (1899-1904), alla Cina per insegnarvi teologia (dogmatica e morale) e diritto canonico nel collegio Massimo e nel Seminario di Zikawei, ove fu per 36 anni maestro dei giovani confratelli e dei seminaristi a Sciangai. Insegnò anche, per quasi 25 anni, deontologia medica agli studenti della Facoltà di medicina dell'Università Aurora di Sciangai. Fu scelto come teologo consultore del I Concilio plenario della Cina e incaricato della redazione dei relativi decreti.

Fra i suoi scritti i principali sono: *Monita Nankinensia*, Zikawei 1918; 2ª ed., 2 voll., 1933; *Quaestiones de Baptismo*, 3 voll., ivi 1929-30; *De Matrimonio in missionibus ac potissimum in Sinis*, ivi 1928-30; 2ª ed. 1935-36 (che raccolse le più alte approvazioni); *Déontologie médicale d'après le droit naturel*, ivi 1922; 2ª ed. 1935.

Bibl.: *necrologi*, in *Il Pensiero missionario*, 12 (1940), pp. 372-73 e in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, 22 (1941), p. 43.

Augusto Moreschini

PAZIENZA. - Virtù morale, che mira a far sopportare i mali presenti in modo da non lasciarsi dominare disordinatamente dalla tristezza (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 136); è pertanto una parte potenziale della fortezza.

C'è una tristezza cattiva e biasimevole; quella che deprime ed abbatte e spinge talora anche ad imprecazioni e bestemmie; e c'è una tristezza buona e lodevole, appunto perché guidata e moderata dalla p.: « Beati quelli che piangono, perché saranno consolati » (*Mt.* 5, 5). La p. può essere una semplice virtù naturale, quando il motivo per cui si esercita è un bene naturale (l'acquisto della scienza o della ricchezza, la pace in famiglia, la propria dignità morale); o anche soprannaturale, quando il motivo riguarda un bene soprannaturale (il merito, la riparazione, l'imitazione e l'amore del Salvatore, il possesso finale di Dio e i mezzi per conseguirlo). Per questo la S. Scrittura loda e inculca le molte volte la p. (*Eccli.* 2, 3-5; *Lc.* 21, 19; *Rom.* 9, 1; *II Cor.* 8-10) e ce ne offre un modello in tutto il libro di Giobbe e nei vari episodi della Passione di Gesù.

Oggetto della p. è tutto ciò che in qualunque modo ci contraria, ci fa soffrire, e cagiona tristezza; per cui la p. è necessaria per sopportare i rovesci della fortuna, i lutti di famiglia, le malattie, l'esilio; per sopportare se stessi con i propri mutevoli umori e debolezze, i difetti e i torti degli altri; per accettare le fatiche e le prove, inerenti ad ogni sforzo verso il bene e all'adempimento del proprio dovere; per sottomettersi ai disegni e alle disposizioni della Provvidenza.

L'esercizio della p. ammette poi vari gradi di perfezione secondo l'intensità del male che ci rattrista, non solo, ma anche secondo il modo con cui lo sopportiamo: *a*) accettando il calice che pure si vorrebbe allontanare, senza mormorazioni; *b*) immedesimandosi della volontà di Dio e volendo perciò il calice, che ci viene porto; *c*) desiderando, anzi, il calice della tribolazione per meglio imitare il Salvatore.

Alla p. si oppone: *a*) per difetto, l'*impazienza*, per cui l'uomo si abbandona senza controllo alla reazione della natura di fronte al male che lo rattrista e lo spinge alla mormorazione, al pessimismo, o anche a cercare consolazioni e soddisfazioni di cattiva lega; *b*) per eccesso, l'*insensibilità* o *apatia*, che rende freddi di fronte ai mali propri e altrui.

Bibl.: oltre ai trattati di teologia concernente l'argomento delle virtù, cf. Tertulliano, *De patientia*; PL 1, 1359-85; s. Cipriano, *De bono patientiae*: PL 4, 645-61; s. Agostino, *De patientia*: PL 40, 611-26; inoltre: J. J. Olier, *Introduction à la vie et aux vertus chrétiennes*, cap. 9; s. Francesco di Sales, *Introduction à la vie dévote*, parte 3ª, cap. 3; A. Rodriguez, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, parte 2ª, cap. 6; s. R. Bellarmino, *De gemitu columbae, sive de bono lacrymarum*, Roma 1617 (ripetutamente tradotta); O. Zimmermann, *Lehrbuch der Aszetik*, Friburgo i. Br. 1929, pp. 33-43; J. Pègues, *Comm. français littéraire de la Somme théol.*, XIII, Parigi 1931, pp. 173-187; G. Faber, *Progresso dell'anima nella vita spirituale*, vers. it., 11ª ed., Torino 1942, pp. 112-20.

Celestino Testore

PÁZMÁNY, Peter. - Cardinale, teologo e controversista, restauratore del cattolicismo in Ungheria, n. a Nagyvárad (Gran Varadino) il 4 ott. 1570, m. a Poszony (Presburgo) il 19 marzo 1637.

Educato nell'eresia calvinista dal padre, vicereggente di Bihar, abiurò a 13 anni (1584) nel collegio dei Gesuiti a Kolozvár sotto l'influsso del primo gesuita ungherese S. Szantó, e a 17 (1587) entrò nell'Ordine a Cracovia. Compiuti gli studi filosofici a Vienna, passò, per la teologia, al Collegio Romano (1593). Nel 1597 è destinato a Graz, professore di filosofia; nel 1601 rientra in Ungheria come predicatore; due anni dopo ritorna a Graz come professore di teologia per 5 anni, formandovisi abile e inespugnabile polemista sulle opere del Bellarmino; nel 1607 è chiamato dal cardinale arcivescovo di Strigonia quale consigliere e collaboratore, aprendogli così la via ad un'azione più ampia ed efficace contro la « riforma ». Il P. non diede requie agli avversari e ne divenne il terrore, nessuno osando invitarlo a contraddittorio o accettarne la sfida. Alla parola volle aggiungere gli scritti, pubblicando varie opere in classico stile ungherese. Già nel 1603 aveva composta una *Risposta al libro di Stefano Magyari, predicatore di Sarvár, sulla causa della decadenza in Ungheria*, il quale ne incolpava i « papisti »; nel 1604 tradotto in ungherese l'*Imitazione di Cristo*; nel 1605

pubblicato *Dieci dimostrazioni sulle falsità della scienza presente*; nel 1606 un libro di preghiere, oggi ancora in uso; nel 1609 *Cinque lettere a Peter Alvinezy*; ma l'opera che colpì al cuore l'eresia, dimostrandone l'inconsistenza scientifica fu l'*Hodoegus. Guida alla verità divina* (15 voll., Presburgo 1613) dove sono raccolti i suoi scritti polemici (ca. 40 opere), la più splendida apologia ungherese per la nitidezza della forma e l'efficacia dell'argomentare. Tornato nel 1616 da Roma, dove era stato inviato per la questione del collegio di Nagy-Szombat (Tyrnau), passò alla Congregazione somasca, senza però farvi i voti, e questo per volere del Papa e con l'assenso dei superiori, perché non avvenisse l'assunzione di lui, professo gesuita, alla dignità ecclesiastica, a cui s'era obbligato a rinunciare. Si considerò sempre, infatti, della Compagnia di Gesù e ne mantenne il tenore di vita, considerando il trasferimento presso i Somaschi, come una pura formalità. Venne così subito promosso (24 nov. 1616) ad arcivescovo di Strigonia e primate di Ungheria, e nel 1629 eletto cardinale.

Della nuova dignità il P. si valse per consolidare e approfondire con energia e ricchezza di mezzi la restaurazione della fede cattolica. Dal 1629 tenne ogni anno un sinodo diocesano; e due sinodi nazionali radunò durante il suo episcopato; la pubblicazione del Sinodo diocesano del 1629, cui aggiunse fondamentali dissertazioni sui privilegi della sua Chiesa e sugli Ordini monastici, gli meritarono di essere il padre della critica storica della Chiesa ungherese (cf. K. Péterfi, *Sacra concilia ecclesiastica... in regno Hungariae*, 2 voll., Vienna 1742). Il suo zelo rivolse pure alla fondazione di istituti per la gioventù e il clero; oltre all'appoggiare liberamente il Collegio Germanico Ungarico di Roma, aprì nel 1624, a Vienna, il collegio Pazmaneum, ancora fiorente; nel 1631 il primo Seminario stabile e nel 1635 l'Università di Nagy Szombat (Tyrnau), affidando tutti e tre gli Istituti ai Gesuiti. L'Università ebbe da principio la sola Facoltà teologico-filosofica; ma si accrebbe, in seguito, delle Facoltà di diritto e di medicina per opera dell'imperatrice Maria Teresa, che nel 1777 la trasferì a Buda; Giuseppe II, nel 1783, la portò a Pest.

Il P. servì alla religione e alla patria anche con l'influsso politico, mantenendosi fedele agli Asburgo, nei quali vedeva l'unico baluardo terreno della fede cattolica, e neutralizzando le offerte del Sultano che prometteva l'autonomia del paese pur di impossessarsene. Fu anche inviato a Roma (1632) dall'imperatore Ferdinando II per controbilanciare l'influenza del Richelieu e distogliere il Re di Francia dall'alleanza con gli Svedesi. Se tutto non ottenne, ebbe però da Urbano VIII promesse di aiuto per l'Imperatore (cf. A. Mednyánszky, *Legatio Romana*, Pest 1830). Al P., inoltre, gli Asburgo devono e il consolidamento e forse anche la conservazione del trono di Ungheria; se egli, infatti, non avesse arginato l'irruzione dei protestanti nell'Ungheria, strappando all'eresia le famiglie nobili e potenti, la dinastia non vi si sarebbe potuta sostenere. Del P. si disse che, nato in un'Ungheria protestante, morì in un'Ungheria cattolica. L'Università di Budapest e l'Associazione degli scrittori cattolici vennero dedicate al suo nome.

BIBL.: opere : J. F. Miller, *Epistulae card. P. P.*, 2 voll., Buda 1822; id., *Codex epist. PP.*, 1605-25, in *Mon. Hung. hist.*, *Dipl.*, XIX. *Opera omnia*, per cura della Facoltà teologica di Budapest, sotto gli auspici dell'Accademia ungherese : 15 voll., Budapest 1894-1911 (serie latina, 6 voll.; serie ungherese, 7 voll.; lettere, 2 voll.). Studi : P. Rimely, *Hist. Collegii Parmensis Viennae*, s. l. 1865; V. Fraknói, *P. P. e il suo tempo*, 3 voll., Pest 1868-72 (in ungh.); id., *P. P.*, 1570-1637, ivi 1886 (in ungh.); J. H. Schwicker, *P. und seine Zeit*, Colonia 1888; Sommervogel, VI, coll. 404-13; Hurter, III, coll. 756-57; Pastor, XIII, pp. 343-46 e passim; V. Fraknói, *La fondazione dell'Istituto P. a Vienna*, Budapest 1923 (in ungh.); G. Kornis, *Le card. P. P.*, Parigi 1937; anon., *Il card. P. P.*, in *Civ. Catt.*, 1937, IV, pp. 506-17; S. Gerenczer, *P. filosofo*, Budapest 1937 (in ungh.).

Stefano Markus-Celestino Testore

PEARL, THE. - Poema allegorico in versi allitterativi, anonimo, composto nella seconda metà del sec. XIV e incluso nello stesso manoscritto che contiene il famoso cantare arturiano di *Sir Gawain and the green knight*, per cui si suppone che l'autore ne sia il medesimo.

P. è la figlia dell'autore, morta bambinella, e che gli appare, fatta matura, saggia e beata in Paradiso. Ella gli descrive la felicità del proprio stato e lo esorta a desistere dal piangerla. Egli la vede al di là di un fiume e tenta di raggiungerla, ma la visione scompare e il poeta si ridesta nel cimitero, rassegnato tuttavia al suo dolore. Il poemetto figura tra le più belle allegorie medievali inglesi e richiama gli ultimi canti del *Purgatorio* dantesco.

BIBL.: trad. it. con introduzione e note a cura di F. Olivero, Torino 1926. Tra gli studi sul poema v.: W. K. Greene, *The P., a new interpretation*, Nuova York 1925. Augusto Guidi

PECCATO. - Significa, qui, la caduta o rovina morale, l'atto umano cattivo, indicato nella lingua greca neotestamentaria con diverse altre espressioni : ἁμαρτία o ἁμάρτημα, cioè l'atto con cui l'uomo si allontana dal conseguimento del fine (*Rom.* 5, 12; 7, 7; 8, 3); παράβασις o ἀνομία o παρανομία, cioè trasgressione della legge, che l'uomo è tenuto ad osservare (*II Pt.* 2, 16; *Rom.* 4, 15; *I Io.* 3, 4); παράπτωμα, cioè lo stato di colui che è caduto dalla sua dignità o perfezione morale (*Mc.* 11, 25-26).

SOMMARIO : I. Aspetto metafisico. - II. Aspetto psicologico. - III. Aspetto teologico. - IV. La distinzione dei p. - V. L'aspetto soggettivo del p. - VI. P. interni. - VII. Il p. presso i popoli primitivi.

I. ASPETTO METAFISICO. – Il primo concetto di p. è quello di violazione libera dell'ordine morale (Wirceburgenses, *De peccatis*, d. 1., c. l. a. 1, n. 2, Würzburg 1762). Ogni violazione libera dell'ordine morale, comunque avvenga, è p. per posizione di qualche cosa che si dovrebbe evitare (p. di commissione) o per omissione di qualcosa che si dovrebbe fare (p. di omissione), sia con pensieri, che con parole e con opere, sia contro noi stessi, sia contro gli altri, ecc.

Perché si possa parlare di p. occorre dunque *a*) un atto libero; *b*) una norma di condotta; *c*) un'opposizione fra il primo e la seconda. È chiaro che il p. sarà tanto più grave quanto più il primo e il terzo elemento saranno presenti, quanto maggiore è il grado di avvertenza e di consenso e il grado di opposizione alla norma di condotta. Per la prima si va da un minimo, appena appena sufficente perché si possa parlare di opposizione cosciente e voluta, ad un massimo in cui la coscienza e il consenso sono perfetti. A questo punto dev'essere ricondotta la distinzione, assai frequente, fra p. d'ignoranza o di fragilità e p. di malizia. I primi sono quelli che presuppongono una minor cognizione o un minor consenso, o addirittura un'ignoranza, ma in qualche modo responsabile. Gli altri suppongono una perfetta, o quasi, cognizione della mente e adesione della volontà. A questo si riconduce anche il gruppo dei p. contro lo Spirito Santo. Essi comportano una particolare conoscenza e un più pieno consenso, onde portano all'ostinazione, perdurando la quale sono irremissibili.

Si pone subito a questo punto la questione di che cosa sia più precisamente quella violazione dell'ordine morale, quella mancanza di adeguazione alla norma di condotta. È quello che si suol dire il problema metafisico del p.

Si distinguono solitamente due correnti nella teologia e nella filosofia scolastica. Secondo alcuni infatti l'essenza del p. consisterebbe nella posizione di un atto difforme dalla norma di condotta, nella tendenza ad un oggetto inconciliabile con l'ordine morale. L'essenza del p. consisterebbe quindi in qualche cosa di positivo. Secondo altri invece l'essenza del p. consisterebbe piuttosto nella mancanza di ordinazione alla norma di condotta, nell'assenza di conformità al dovere, nella privazione di adeguazione all'ordine morale. Starebbe quindi essenzialmente in qualche cosa di negativo.

Alla prima corrente si riconducono abitualmente il Gaetano (*In 1-2*, q. 18, a. 2; q. 71, a. 6; q. 79, a. 1), i Salmaticesi (*Cursus theologiae moralis*, *De vitiis et pec-*

catis, tr. 13, disp. 6, Venezia 1728), C. Billuart (*De peccatis*, diss. 1, a. 2 sgg., Lione 1864, p. 278 sgg.) e, recentemente, L. Billot (*De personali et originali peccato*, 5ª ed., Roma 1924), Th. Deman (*Péché*, in DThC, XII, col. 150 sgg.). Alla seconda corrente si riconducono abitualmente Scoto (l. II, dist. 34, a. 1, q. 7), Durando (*In II*, dist. 34, a. 1, q. 2), ecc.

Senza affrontare completamente la questione, si può dire che le due opinioni sono forse meno lontane di quanto, a prima vista, potrebbe sembrare. Forse sarebbe opportuno distinguere fra costitutivi essenziali del p. e costitutivo formale. Anche il corpo, ad es., secondo la concezione scolastica, è costitutivo essenziale dell'uomo, ma non è costitutivo formale. Altrettanto si dovrebbe dire del p. : tanto il positivo quanto il negativo sono costitutivi essenziali; solo il negativo sarebbe costitutivo formale (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 86, a. 4, ad 1um).

II. Aspetto psicologico. – Occorre, ora, precisare il concetto di norma di condotta. È noto che essa consiste fondamentalmente nella propria natura o nel proprio essere. Come in teatro uno fa bene quando si comporta secondo la persona o la parte che rappresenta, così nella vita ognuno fa bene quando agisce secondo il proprio essere o la propria natura.

Per conseguenza il p. può essere definito un atto libero contro la propria natura. Tutte le volte che uno pecca viola liberamente la propria natura e tutte le volte che uno viola liberamente la propria natura pecca. Non esistono p. « soprannaturali ». Tutto ciò permette di vedere più a fondo il significato della distinzione, largamente usata, fra p. contro natura e p. secondo natura. Con tali espressioni non si vuol indicare che alcuni p. violano la natura dell'uomo e altri no, ma che alcuni p. vanno contro la tendenza spontanea dell'uomo onde, per peccare, occorre una notevole presenza della volontà; altri invece non sono che un assecondamento delle tendenze dell'essere nostro, onde è più facile che l'uomo ne sia vittima. I primi sono più gravi dei secondi, se non altro soggettivamente, perché importano una maggiore presenza della libera decisione umana. Per i secondi, proprio perché conformi alle tendenze dell'essere nostro, occorrerà particolare vigilanza e particolare attenzione.

L'essere o la natura, che s'è detto esser norma fondamentale di condotta, non sono l'essere concreto nel suo effettivo modo di presentarsi in un dato momento, ma il tipo ideale a cui ciascuno corrisponde, l'essere « perfetto », « finito » che ciascuno ha potenzialmente in sé. In tal senso si può anche dire che norma di condotta è la perfezione, o, ciò che è lo stesso, il fine.

Il p. quindi è un'azione libera contro il proprio fine, un atto libero che l'impedisce, una decisione della volontà contraria alla propria perfezione e quindi alla propria felicità. Tale concetto di mancare ad un fine, di non raggiungere un obbiettivo è del resto assai chiaro nel termine ebraico e greco che si usa solitamente per indicare il p. (ἁμαρτία = fallire, mancare allo scopo : cf. *Is.* 65, 20, *Ps.* 25, 8 dove i *delinquentibus in via* non sono quelli che un p. arresta lungo la via, ma quelli che falliscono la meta).

Il fine poi che costituisce il criterio discriminante fra il bene e il male è il fine vero della nostra umanità, ossia il fine soprannaturale. Noi non siamo più destinati ad uno sviluppo puramente naturale, ossia a quell'esplicazione piena di noi che risulta dall'analisi della pura natura, ma ad una esplicazione soprannaturale che troverà il suo coronamento nel possesso immediato di Dio.

Il p. quindi non costituisce soltanto un ostacolo alla felicità naturale, ma anche a quella soprannaturale, di cui la grazia è il germe e il pegno. Si è visto nella prima parte che cosa questo comporti in concreto : perdita della Grazia, accrescimento della concupiscenza, dell'ignoranza, del disordine e della morte quaggiù e una pena eterna nell'altra vita.

Si può qui dare un'altra definizione del p. : il p. è ciò che dà la morte all'anima. Ogni p. è quindi una diminuzione del proprio essere, un attentato alla propria perfezione e quindi alla propria felicità. Si capisce quindi perché la Bibbia sia solita connettere l'idea di p. a quella di morte e l'idea della virtù e del bene a quella della vita.

Si pone a questo punto un altro problema assai grave : il problema psicologico del p. Come è possibile peccare ? Come è possibile tendere liberamente a qualche cosa che impedisce la propria perfezione e la propria felicità ? All'una e all'altra infatti noi tendiamo necessariamente. Onde sembra di dover dire : se si agisce contro la propria felicità è solo perché lo si ignora; ma se si ignora non c'è.

Per avviare a soluzione tale difficile questione sembra necessario richiamare brevemente due ordini di considerazioni. Innanzi tutto nell'atto peccaminoso non c'è solo l'aspetto di violazione dell'ordine morale, c'è anche qualche aspetto di bene. Sarà un bene soltanto materiale o addirittura solo immediato : ma esiste. Si analizzino, ad es., i p. contro la temperanza, la castità, la proprietà, l'ubbidienza, ecc. Inoltre, ed è questo il secondo ordine di considerazioni, occorre tener presente che l'uomo storico, pur sapendo che, delle due parti di cui consta (anima e corpo), oggettivamente la prima è assai più importante della seconda, almeno soggettivamente sente assai più il secondo che non la prima. Su di noi la mancanza o la perdita di beni corporei incide assai più profondamente che non la mancanza o la perdita dei beni spirituali. Se non altro ognuno di noi sente assai più profondamente la mancanza di beni immediati che non quella di beni lontani, anche se oggettivamente assai più importanti. Fra la rinuncia alla soddisfazione di un piacere immediato e la rinuncia alla gioia eterna, più d'una volta ci sembra più dura la rinuncia al piacere immediato.

Si può quindi concludere : il p. è psicologicamente possibile perché un bene apparente o inferiore inganna la volontà. Rimane la tendenza al bene, ma si adagia in qualcosa di parziale o momentaneo (A. Vermeersch, *Theol. Moralis*, I, Roma 1924, n. 371, p. 368; cf. anche *Sum. Theol.*, 1ª-2ae, q. 73, a. 1).

Con ciò il problema psicologico del p. non è ancora risolto completamente. Rimane sempre il fatto che si sceglie liberamente un bene minore. Storicamente il problema si pone specialmente per gli angeli e per i progenitori. Come poterono essi peccare, favoriti di una speciale luce di cognizione e di un particolare equilibrio di volontà ?

Una qualche risposta si può ricavare dal fatto che talvolta l'affermazione della propria autonomia, della propria indipendenza può essere preferita a qualsiasi altro bene. Non mancano nemmeno fra gli uomini esempi di ostinazione nel proprio punto di vista e nella propria decisione anche a costo di qualsiasi sacrificio. Precisamente qualcosa di simile sarebbe avvenuto negli angeli ribelli e nei progenitori nostri.

In tal senso il p. apparirebbe soprattutto come una disordinata ricerca di sé, un tentativo assurdo e insano di autodivinizzazione. Già in questo senso si introdusse il tentatore quando insinuò ai progenitori che, peccando, sarebbero diventati « sicut dii » (*Gen.* 3, 5). Soprattutto attorno a questo tema svolse s. Agostino la sua *Città di Dio*, in cui, fra l'altro, un gruppo di uomini cerca l'amore di sé fino al disprezzo di Dio.

Tralasciando ulteriori sviluppi, del resto facilmente intuibili, basterà qui fissare qualche punto : 1) il poter peccare non è una perfezione della volontà, ma una debolezza della medesima; è come il poter ammalarsi o il poter morire. Dio quindi non può dirsi meno perfetto di noi perché non può peccare; 2) la genesi del p. comporta sempre qualche lotta e qualche sofferenza : la libera scelta contro il proprio fine, per quanto sollecitata da un bene soggettivamente più sentito perché più corporeo o più immediato, non può andar disgiunta da una qualche lacerazione interiore, da una qualche lotta con se stesso. Tale aspetto di dramma sembra innegabile anche nella colpa di Adamo. Comunque s'intenda la narrazione biblica, si deve ammettere che i nostri progenitori non arrivarono alla decisione fatale senza qualche interna sofferenza e qualche forma di lotta.

III. Aspetto teologico. – Si deve, inoltre, dire che norma di condotta è anche la volontà divina. Dio infatti vuole assai più di noi il nostro bene e la nostra perfezione; vuole quindi che noi osserviamo l'ordine morale che è presupposto e via per arrivarci. Anzi, per renderci più facile il raggiungimento della perfezione, è intervenuto positivamente dandoci alcune norme e manifestandocele infallibilmente nella Rivelazione.

Per conseguenza il p. può essere definito : *factum vel dictum vel concupitum aliquid contra legem aeternam* (s. Agostino, *Contra Faustum*, 20, 27 : PL 42, 418). È questo anzi l'aspetto del p. più frequente richiamato nella Rivelazione (cf. *Gen.* 39, 9; 13, 13; 38, 10; *Ex.* 33, 23; *Iud.* 10, 7; 19, 25; *Rom.* 5, 19; 2, 29; 4, 16; ecc.). Così dall'idea di un ordine violato a quella di una persona offesa. Alla moglie di Putifarre che lo tenta, Giuseppe oppone che non vuol peccare contro il suo Dio (*Gen.* 39, 9) e il figliol prodigo grida al padre : *Peccavi in coelum et coram te* (*Lc.* 15, 21) e nel *Miserere* si afferma : *Tibi soli peccavi.* Anzi, aggiunge la Scrittura, non si tratta di una persona comune, perché Dio è colui che tutto può e tutto sa, colui che solo può amare. È una persona particolarmente potente, particolarmente conoscente, particolarmente amante.

Più ancora : secondo la Scrittura non si tratta solo di opposizione ad una persona che ci ha amato e ci ama ma a cui più d'una volta si è liberamente promesso amore. Ciò vale indubbiamente per il popolo eletto, ma vale anche per gli altri popoli; inoltre ciò vale certamente per il sacerdote e le persone religiose, ma vale anche, sia pure in forme minori, per ogni anima. Ognuna infatti, almeno per qualche parte o almeno in qualche momento, ha liberamente promesso fedeltà a Dio. Il p. assume quindi, secondo la Rivelazione, un aspetto del tutto particolare : è come la rottura di una promessa fatta, di una fede giurata, la violazione di un rapporto quasi sponsale onde la Scrittura avvicina talvolta il p. all'adulterio (*Ier.* 3, 20).

Si pone a questo punto un'altra questione assai difficile, la questione che si suol denominare del p. filosofico e del p. teologico.

La storia della questione è ormai nota. Nel giugno 1686 il gesuita François Musnier sosteneva pubblicamente a Digione la tesi che chi ignora Dio o non pensa attualmente a lui e agisce contro la retta ragione commette un p., detto p. filosofico, ma non un'offesa di Dio, non cioè un p. teologico. La tesi non passò inosservata, specialmente a Lovanio. Nel luglio 1689 Arnauld la denunciava al mondo con un lavoretto dal titolo *La nouvelle hérésie dans la morale, denoncée au Pape et aux évêques, aux princes et aux magistrats.* All'Arnauld rispose p. De Reulx con l'opuscolo *Le janséniste dénonciateur de nouvelles hérésies convaincu de calomnie et de falsification* minimizzando la cosa; riduceva infatti la possibilità di peccare filosoficamente al brevissimo tempo in cui uno ignora incolpevolmente l'esistenza di Dio. Arnauld non desistette : rispose con la sua *Seconde dénonciation de la nouvelle hérésie du péché philosophique.* Intervenne allora la Compagnia sostenendo, in sostanza, che la dottrina denunciata da Arnauld era veramente inaccettabile, ma che era estranea al gesuita digionese. Arnauld rispose di nuovo impugnando la distinzione fatta. Subito dopo la polemica si complicò ulteriormente per l'inserirsi di altri elementi e di altri contendenti (Domenicani, Grazia sufficiente, giansenismo, ecc.) finché si giunse alla nota proposizione condannata da Alessandro VIII (ossia « Peccatum philosophicum.... quantumvis grave, in illo, qui Deum vel ignorat vel de Deo actu non cogitat, est grave peccatum, sed non est offensa Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei, neque aeterna poena dignum ») come « scandalosa, temeraria, piarum aurium offensiva, et erronea » (Denz-U, 1290).

Indubbiamente nell'ordine oggettivo ogni p. è anche p. teologico. Ogni p. infatti è violazione anche della volontà divina, offesa alla sua persona, noncuranza delle sue disposizioni : « quaecumque continentur sub ordine rationis continentur sub ordine ipsius Dei » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 72, a. 4 c). Si può dire lo stesso per l'ordine soggettivo ? Qui s'impone una seconda distinzione e precisamente : fra quelli che pongono a fondamento anche immediato dell'obbligazione l'autorità di Dio (p. es., L. Billot, *De Deo uno*, Roma 1931, p. 50; V. Cathrein. *Filosofia morale*, I, Firenze 1913, p. 424, ecc.) e quelli che pongono a fondamento prossimo del dovere la natura umana (p. es., E. Elter, *Norma honestatis ad mentem Divi Thomae*, in *Gregorianum*, 8 [1927], pp. 337-57; L. Taparelli, *Saggio teoretico di diritto naturale*, I, Roma 1950, nn. 93-98). Per i primi non è possibile un p. che non sia anche p. teologico. Per essi infatti non si può parlare nemmeno prossimamente di obbligo vero e proprio se non quando si apprende che Dio comanda. Per conseguenza fino a quando non si avverte di opporsi ad un ordine divino non si può parlare di p. Ogni p. quindi o è teologico o non è. Anzi proprio da questo, alcuni (ad es., Billot) giungono alla conclusione che molti adulti non peccano; onde sono adulti solo di età ma non di ragione e quindi sono assimilabili, nonostante tutto, ai bambini che muoiono prima dell'uso di ragione. Per gli altri, ossia per quelli che ritengono che fondamento prossimo dell'obbligazione è la natura o la connessione fra gli atti e il fine dell'uomo, la questione è assai più complicata. Per questi è necessario distinguere ulteriormente fra la impostazione teoretica della questione e la impostazione pratica, e, nel campo pratico, fra i casi abituali e qualche caso eccezionale.

Teoreticamente non si vede perché non si possa dare un atto che sia avvertito come violazione dell'ordine morale senza che sia avvertito come opposizione alla volontà divina. Non si vede infatti perché non possa avvenire che uno sappia che un atto è incompatibile con la propria natura o col raggiungimento della propria perfezione e nel tempo stesso ignori che si oppone alla volontà divina, o perché ignora che Dio esiste o perché ignora che Dio gli proibisce di comportarsi come sta facendo. Praticamente però l'idea di Dio è così facilmente raggiungibile e di fatto così diffusa che non si vede come quel caso possa verificarsi almeno normalmente. Forse in qualche caso eccezionale questo può avvenire; ma normalmente no. Così ritengono parecchi autori (cf. F. Girerd, *Péché*, in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, V, col. 398 sgg.; E. Génicot, *Institutiones Theol. mor.*, I, Bruxelles 1946, n. 154).

Con queste precisazioni si può ritenere senz'altro che ogni p. è anche soggettivamente offesa di Dio. Se la Bibbia distingue un gruppo speciale di p. che gridano vendetta al cospetto di Dio non è perché gli altri non contengano un'offesa di lui, ma perché non contengono forse un'opposizione così grave. Così quando si dividono, ad es., i p. in p. contro Dio, contro il prossimo e contro se stessi, non si vuol dire che ci sono dei p. che non offendono Dio, ma solo che ci sono degli atti che si oppongono all'ordine morale nella parte che riguarda il nostro atteggiamento verso il prossimo o verso noi stessi.

Evidentemente quando si studia l'aspetto teologico del p. bisogna guardarsi da facili antropomorfismi. L'offesa a Dio non va concepita come l'offesa che facciamo alle creature a cui togliamo qualche cosa e quindi procuriamo uno stato di sofferenza o di turbamento. A Dio infatti non si può toglier nulla, nemmeno l'interna tranquillità e beatitudine. D'altra parte non va pensata come qualche cosa di puramente esteriore che non lo tocca per nulla : peccando infatti andiamo contro la sua volontà, trascuriamo le indicazioni del suo amore. Dobbiamo allora sforzarci

di concepire qualche cosa che contravviene alla sua volontà e quindi l'offende, senza diminuire in nulla la sua beatitudine. Occorre quindi qualche attenzione quando si parla del p. come del male di Dio o del dolore che peccando gli procuriamo. La cosa cambia, evidentemente, quando ci si riferisce a Cristo che nella sua natura umana ha veramente sofferto.

Inoltre, è ormai tradizionale il principio (cf., ad es., L. Lessio, *De perfectionibus divinis*, Anversa 1620, l. 13, n. 193) che la gravità dell'offesa cresce con la dignità della persona offesa, mentre la dignità dell'ossequio aumenta con l'aumentare della dignità della persona che lo presta. Donde si ricava che essendo Dio – la persona offesa – di una dignità infinita, la gravità del p. dovrebbe essere infinita. Effettivamente non lo è, perché l'uomo è sempre un essere finito. Anche nell'atto più perfetto permangono le condizioni di limitatezza e di finitezza proprie dell'essere creato.

IV. La distinzione dei p. – Delle molte distinzioni che si possono fare e si fanno dei p. (deliberati, e indeliberati; contro Dio, contro il prossimo e contro noi stessi; di malizia, d'infermità e d'ignoranza; p. *cordis, oris, operis*; p. di omissione e di commissione; propri e altrui; personali e originale; ecc.) ci limitiamo qui a quella teologica, specifica e numerica.

1. *Distinzione teologica.* – Dal punto di vista dell'entità dell'opposizione all'ordine morale e quindi dell'offesa a Dio i p. si distinguono in mortali e veniali. Il primo è la violazione pienamente libera dell'ordine morale, o, ciò che è lo stesso, una disobbedienza pienamente cosciente e deliberata alla volontà di Dio. Richiede quindi: *a*) una azione o un comportamento inconciliabile con l'ordine morale, o un modo di agire ad esso irriducibile, *b*) posto con piena avvertenza della mente e *c*) pieno consenso della volontà. Costituisce una rottura vera e propria dell'ordine morale; priva della Grazia santificante e preclude la via al raggiungimento del proprio fine (onde la qualifica di « mortale »). Il p. veniale invece è solo non riferibile all'ordine morale; lo infirma senza distruggerlo. E questo può avvenire sia *a*) per la natura stessa della cosa che si fa (quando, p. es., porto via al legittimo proprietario una piccola somma compio un'azione che non è riferibile all'ordine morale, ma non lo distrugge per la natura stessa dell'azione che compio; lo stesso si dica delle parole oziose, della bugie giocose); sia *b*) per la mancanza della completa avvertenza o *c*) del completo assenso (non potendosi ammettere che un'insufficiente avvertenza e un assenso incompleto possa distruggere totalmente l'ordine morale fondato essenzialmente sulla libera decisione). Conseguentemente non preclude la via al raggiungimento del fine; né priva della Grazia santificante. Per questo si dice veniale; non già perché di fatto possa essere rimesso e venga rimesso (ciò che avviene o può avvenire di qualsiasi p. in questa vita), ma perché quasi di sua natura è riparabile, atto ad essere perdonato (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 72, a. 5).

I termini « p. mortale » e « p. veniale » non si trovano nella S. Scrittura. La distinzione però fra p. mortali e p. veniali e, in particolare, l'esistenza di questi ultimi è affermata chiaramente in essa ed è confermata dalla ragione per le considerazioni or ora esposte.

Per questi motivi la Chiesa si è sempre opposta a quelli che negavano la distinzione fra p. mortali e p. veniali, e, in particolare, l'esistenza di questi ultimi. Si veda, p. es., il suo atteggiamento di fronte ai pelagiani (*Conc. Milevit.*, can. 7), ai protestanti (cf. *Conc. Trid.*, sess. VI, c. 11) e a Baio (la 20ª delle proposizioni condannate da Pio V: Denz-U, 1020), nonché tutta la dottrina sul purgatorio.

Dalle cose dette fin qui appare subito che il p. mortale e il p. veniale non sono due specificazioni di un'unica realtà indeterminata, denominabile p., presso a poco come il bruto e l'uomo sono ulteriori determinazioni dell'unica realtà generica che è il vivente sensitivo. Il p. vero è quello mortale; il p. veniale è solo una forma imperfetta di p. mortale, che non ci allontana dal fine, ma solo ne ritarda il conseguimento (L. Billot, *op. cit.*, p. 9).

Per conseguenza, moltiplicando i p. veniali non si ottiene per ciò stesso un p. mortale. Quando si dice che tanti piccoli furti continuati e in qualche modo collegati dànno un p. mortale, si afferma solo che unendo piccole quantità si toglie ciò che rende veniale il p. ossia la materia leggera.

I teologi distinguono comunemente i p. mortali e veniali in mortali o veniali *ex toto genere suo* e *ex genere suo*: p. mortali *ex toto genere suo* sono quelli il cui oggetto include sempre una violazione sostanziale dell'ordine morale; p. veniali *ex toto genere suo* sono quelli il cui oggetto non include mai una violazione sostanziale dell'ordine morale; invece p. mortali *ex genere suo* sono quelli che solitamente costituiscono una violazione dell'ordine morale, però ammettono anche delle eccezioni. Si dice anche che i p. mortali *ex toto genere suo* non ammettono parvità di materia, gli altri l'ammettono.

Si pone a questo punto la questione della natura della *imperfezione*; cioè se possa esserci « libera trasgressione, o libera omissione di un consilio divino » senza che vi sia p. nemmeno veniale. Alcuni teologi rispondono di no (p. es., D. M. Prümmer, *Man. theol. mor.*, I, 8ª ed., Friburgo i. Br. 1931, n. 131; E. Hugueney, *Imperfection*, in DThC, VIII, coll. 1286-98); altri, invece, di sì (De Lugo, *De Poenitentia*, dist. III, sectio 1ª, capp. 9-10; E. Génicot, *Theol. mor.*, I, n. 149; J. Aertns, - C. A. Damen, *Theol. mor.*, I, n. 233 bis) fondandosi sul motivo che ripugna un p. senza trasgressione di una qualche legge; ma osservando anche come possa talora esservi p. per ragione del « fine cattivo », per cui si trasgredisce o si omette la pratica di quel consilio.

Dai criteri dati sopra e dalle osservazioni fatte occorre distinguere l'applicazione ai casi pratici. Non è sempre facile stabilire se una determinata materia è sempre gravemente lesiva dell'ordine morale o no. A maggior ragione non è sempre facile determinare in pratica quando c'è piena avvertenza e pieno consenso e quando manca. La prima parte costituisce il tormento della casistica e spiega le divergenze numerose fra i diversi autori; la seconda costituisce tutto il tormento della vita individuale e della confessione. Spesso anche il moralista più acuto e più preparato rimane incerto e lo psicologo più raffinato rimane perplesso: « Quae sint... levia, quae gravia peccata, non humano, sed divino sunt pensanda judicio » (s. Agostino, *Enchiridion*, cap. 78).

2. *Distinzione specifica.* – Un altro problema che si pone è se ci sia una distinzione specifica fra p. mortali e p. mortali (e, rispettivamente, fra p. veniali e p. veniali) e donde tragga origine. Per la prima parte non esistono difficoltà. Già la S. Scrittura accenna a p. diversi (p. es., *Rom.* 1,29-31; *I Cor.* 6, 9; *Gal.* 5, 19) e la ragione mostra con evidenza che non può essere della stessa specie, p. es., la bestemmia e il furto.

Più difficile è la seconda parte. Ci sono a questo riguardo due correnti principali tra i moralisti cattolici. Secondo la prima, la distinzione specifica dei p. va dedotta dall'oggetto a cui si tende; nel p. infatti ci sono come due aspetti: uno di bene che è cercato direttamente dalla nostra volontà ed uno di male (la violazione dell'ordine morale) che è voluto solo indirettamente; ora la specificazione nasce da ciò che si vuole direttamente; per conseguenza la radice della distinzione specifica sta nell'oggetto. Così s. Tommaso (cf., p. es., *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 72, a. 1), molti dei suoi commentatori e seguaci (cf. Gaetano, *In I-II*, q. 72, a. 1; L. Billot, *op. cit.*, p. 46; A. Vermeersch, *Theol. mor.*, I, n. 372, p. 369; L. Deman, *Péché*, in DThC, XII, col. 159 sgg.). Secondo un'altra corrente, invece, la distinzione si ricava dalla privazione che si trova in ogni p. Così, ad es., Scoto (*In II Sent.*, d. 37, q. 1): il p. formalmente è costituito dalla sua opposizione all'ordine morale: si distinguerà quindi a seconda di tale opposizione. La divergenza fra le due correnti è

forse meno forte di quello che potrebbe apparire esteriormente, potendosi indurre le varie ipotesi a vari aspetti di un'unica «ratio distinctionis» (D. M. Prümmer, *Man. Theol. mor.*, I, Friburgo in Br. 1931).

3. *Distinzione numerica.* – Infine un problema che si pone è quello della distinzione numerica dei p. e donde si ricavi. La questione ha avuto uno sviluppo tardivo e insieme influenzato in conseguenza della prescrizione del Concilio di Trento di confessare *omnia et singula peccata mortalia* (sess. XIV, C. 7). Comunemente i moralisti ricavano la distinzione numerica dalla pluralità degli atti e degli oggetti, ammettono cioè che si hanno tanti p. distinti quanti sono gli atti distinti, o quanti sono gli oggetti distinti.

V. L'ASPETTO SOGGETTIVO DEL P. – Riprendendo di nuovo l'analisi del p., si sa che norma immediata di condotta è la coscienza, ossia il giudizio che uno ha sulla moralità della sua azione.

Il p. è quindi un atto libero contro la propria coscienza. Senonché la coscienza può anche essere difforme dalla norma oggettiva di condotta (fine, volontà divina). In tal caso abbiamo un atto che è buono, perché conforme alla norma soggettiva, e cattivo, perché difforme dalla norma oggettiva. I teologi dicono che si ha un atto formalmente buono, ma materialmente cattivo. Si giunge così alla distinzione fra p. materiale e p. formale.

Si pone qui la questione se tale frattura può durare a lungo o addirittura tutta la vita, oppure se chi segue la propria coscienza, almeno a lungo andare, arriverà certamente alla conoscenza dell'ordine oggettivo.

Pur tralasciando di addentrarci completamente nella questione, sembra impossibile che uno che si sforza di seguire la propria coscienza, non arrivi, almeno sostanzialmente e a lungo andare, ad intravvedere le esigenze dell'ordine oggettivo. Se infatti il p. è anche oscuramento dell'intelligenza, la virtù non può non essere luce o accrescimento di luce, onde Cristo dice che chi lo segue *non ambulat in tenebris*, senza dire poi che non potremmo rappresentarci un Dio Padre che non offre il suo aiuto a chi lo cerca sinceramente. Per lo stesso motivo però, dobbiamo ammettere che chi non segue la propria coscienza, anche se oggettivamente agisce in conformità dell'ordine morale, finirà per staccarsi anche dall'ordine oggettivo. È qui tutto il tormentato problema della salvezza di chi fa tutto ciò che sta in sé, e della impossibilità di perdere la fede senza colpa, come anche della possibilità di staccarsi dalla Chiesa senza commettere un p. nella decisione di uscirne. Ciò rende più chiara l'importanza per ciascuno dell'agire secondo la propria coscienza e dello sforzarsi per formarla ogni giorno di più. In questo sta tutto il valore morale dell'uomo e quindi l'unica universale base per la salvezza (cf. S. S. Pio XII, *Radiomessaggio sulla coscienza cristiana come oggetto della educazione*, 23 marzo 1952, in AAS, 44 [1952], pp. 270-78; e COSCIENZA, II, 7. *Educazione della c.*, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 681-82).

Chi disgraziatamente se ne fosse staccato ha sempre in questa vita una possibilità di salvezza. Basta che spezzi la volontà con cui ha peccato e si adoperi per riportare l'universo nella situazione in cui sarebbe, se il suo p. non fosse stato commesso (v. RIPARAZIONE). A tale condizione, accedendo al ministro di Cristo (v. CONFESSIONE) avrà l'assicurazione sensibile di essere stato perdonato.

BIBL.: si ricordano le opere principali o più recenti sull'argomento. Per i problemi metafisici del p.: V. Fiins S. J., *Über das Wesen der Sünde*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 14 (1890), p. 27 sgg.; St. Charton de Wiart, *Tractatus de peccatis et vitiis*, Malines 1932; G. De Broglie, *Malice intrinsèque du péché*, in *Rech. de science relig.*, 24 (1934), pp. 309-43, 578-605; 25 (1935), p. 544; C. Zanconato, *L'essenza del p. mortale*, in *La scuola cattolica*, 75 (1947), pp. 187-97, 293-305; W. Huesman, *The doctrine of Leonard Lessius on mortal Sin*, S. Francisco in California 1947. Sul p. filosofico: H. Beyllard, *Le péché philosophique. Quelques précisions historiques et doctrinales*, in *Nouvelle revue théologique*, 62 (1935), pp. 591-616, 673-98. Sui problemi psicologici del p., v. V. Cathrein, *Utrum in omni peccato occurrat error vel ignorantia*, in *Gregorianum*, 11 (1930), pp. 553-567; M. D. Roland-Gosselin, *Erreur et péché*, in *Revue de Philosophie*, 27 (1928), pp. 466-78. Sul p. veniale: G. Mangieri, *Il mistero del p. veniale*, Firenze 1942; J. Fajardo, *La esencia del pecado venial en la segunda edad de oro de la teologia escolástica*, Granada 1944; id., *Las propriedades del pecado venial. Investigación y sintesis teologica*, in *Arch. teol. granadino*, 7 (1944), pp. 55-123. Sull'imperfezione: J. C. Osbourn, *The morality of Imperfections*, Washington 1943; P. Lacouline, *Imperfection ou péché veniel*, Quebec 1945. Giovanni Battista Guzzetti

VI. P. INTERNI. – La distinzione dei moralisti tra p. interno ed esterno è analoga a quella tra atto interno ed esterno (v. ATTO UMANO). P. interni sono quindi quegli atti umani cattivi che si attuano con le sole facoltà spirituali dell'intelletto e della volontà. Ciò non toglie che siano p. completi, e della stessa natura e gravità del corrispondente p. esterno; infatti per sé l'atto esterno non aggiunge né toglie speciale malizia: soltanto sotto un certo aspetto (*per accidens*) l'atto esterno può aumentare la malizia o la bontà dell'atto interno, in quanto l'esecuzione esteriore importa ordinariamente maggiore intensità e veemenza con la quale la volontà si porta verso l'oggetto; maggiore è la durata della volontà che continua finché l'azione non sia compiuta, e ancora, nell'attuare esternamente l'atto, la volontà rinnova, spesse volte, l'atto interno, che in tal modo diventa migliore o peggiore.

I teologi distinguono tre specie diverse di p. interni: dilettazione morosa, gaudio peccaminoso e desiderio cattivo.

1. *Dilettazione morosa.* – È il volontario compiacimento della libera volontà di un'azione o cosa cattiva che il soggetto crea con la propria immaginazione e pensa come presente, senza tuttavia alcun desiderio di commetterla di fatto. Ma tale immaginazione, pur solo intellettuale, è un vero p. perché equivale all'approvazione e all'affetto verso la cosa cattiva.

È detta morosa perché la volontà non appena la avverte non se ne ritrae; in altre parole morosa vuol dire conosciuta e volontaria. La malizia della dilettazione morosa è p. della stessa specie e gravità dell'azione cattiva mentalmente rappresentata, perché, come ogni altro atto umano, desume la propria moralità dall'oggetto come esso è formalmente. Perciò se la cosa deliberatamente pensata ed approvata è turpe, la dilettazione morosa è p. turpe cioè contro la castità; se il compiacimento è del danno di chi viene derubato nelle cose, o offeso nell'onore, la dilettazione morosa è p. contro la giustizia ecc. La gravità del p. interno, in sé considerata, è eguale al corrispondente p. esterno. Di solito la dilettazione morosa non contrae probabilmente la speciale malizia delle circostanze che accompagnano l'oggetto della compiacenza, a meno che con piena cognizione e avvertenza la volontà non si determini proprio a causa di quelle circostanze.

Il compiacimento può volgersi alla cognizione dell'oggetto peccaminoso; tale compiacimento non solo può essere lecito, ma anche talvolta obbligatorio. Così, ad es., al medico o al confessore, per il retto esercizio del proprio ufficio, sono necessarie cognizioni intorno alle opere cattive: devono perciò studiarle; ed un compiacimento di questa cognizione, non sarebbe p. In realtà la conoscenza è una perfezione dell'intelletto, quindi un bene (s. Tommaso, *Quaest. disput., de veritate*, XV ad 4; *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 74, a. 8). Lo studio per tali persone ha una ragione proporzionata, e sarà lecito anche se (quando si studi con retta intenzione) ne seguisse involontariamente perturbazione nei sensi.

Così pure la dilettazione morosa può riguardare il modo ingegnoso con cui un furto, o anche un'azione turpe, sono state compiute; può riferirsi allo stile brillante, lepido, con cui sono scritti certi racconti. Questi compiacimenti non sono proibiti, perché l'oggetto non è il male, ma l'astuzia, l'abilità, l'arte con cui l'azione cattiva è stata compiuta: quindi non sono per sé un p. Lo possono essere (almeno veniale) se il compiacimento si procurasse esclusivamente per curiosità o per legge-

rezza; ché se derivasse da cattiva intenzione, può divenire p. mortale almeno per il pericolo grave cui ci si esporrebbe, senza sufficiente ragione, della perturbazione dei sensi o del consenso al p. A questo proposito è da avvertire che la dilettazione morosa è distinta dalla dilettazione sensuale, la quale è sempre peccato grave, esterno, contro il sesto comandamento.

2. *Gaudio peccaminoso*. – È il compiacimento intellettuale, deliberato di un'azione cattiva già compiuta, o dallo stesso soggetto o da altri, la quale viene vivacemente rievocata alla memoria e nuovamente approvata dalla volontà. Nel gaudio è certo che il p. interno assume la malizia non del solo oggetto, ma anche delle circostanze, perché la memoria rievoca l'atto tale quale fu compiuto.

Si riducono al gaudio peccaminoso: 1) gloriarsi con altri del compiacimento interno; con ciò si aggiunge un p. esterno di scandalo; 2) rattristarsi internamente di non aver compiuto un'azione cattiva, che data l'occasione si sarebbe potuta fare. Nel gaudio peccaminoso, quando il compiacimento è del modo ingegnoso, con cui era stata compiuta l'opera cattiva, valgono gli stessi princìpi esposti per la dilettazione morosa. Ci si può rallegrare inoltre di un effetto buono, derivato da un'opera cattiva: l'effetto buono infatti, preso a sé, non contiene alcun disordine. Così è lecito rallegrarsi di un'eredità che provenga a causa di morte violenta: il compiacimento riguarda i beni e non la morte (cf. in proposito la proposizione condannata da Innocenzo XI, decr. del S. Uffizio, 2 marzo 1679; Denz-U, 1165).

3. *Desiderio cattivo*. – È la volontà di commettere qualche azione illecita. Differisce quindi dalla dilettazione morosa che si indugia sull'azione cattiva, immaginata come presente e dal gaudio peccaminoso, che si diletta del ricordo del p. passato. Può essere *efficace* se è un vero proposito di operare il male e *inefficace* (qualcuno parla allora di desiderio condizionato), se si tratta di semplice velleità. Il desiderio *efficace* o *incondionato* di cosa proibita è sempre p. della stessa specie e gravità dell'azione, a cui il desiderio tende. E inoltre tocca, come il gaudio, non solo la malizia dell'oggetto, ma anche quella delle circostanze che l'accompagnano, se rientrano nella sfera delle cose desiderate, in quanto si riferisce all'azione come essa sarà nella sua concreta realtà e quindi circostanziata. Il Vangelo stesso sottolinea questa responsabilità (*Mt.* 5, 28).

Per il desiderio *inefficace* o *condizionato* occorre vedere se la condizione è tale da svuotare o no l'azione di per sé illecita, desiderata, della sua malizia. La colpevolezza può essere tolta, mediante la condizione aggiunta, in tutte le azioni che sono proibite solo da una legge positiva (p. es., se fosse lecito, mangerei carne al venerdì); e anche nelle azioni proibite della legge naturale, che però in determinate situazioni possono essere lecite (p. es., se per una legittima difesa fosse necessario uccidere un uomo, l'ucciderei). Però tali desideri condizionati sono per lo più oziosi e spesso pericolosi; quindi sono da evitare. Invece la colpevolezza non è tolta in quelle azioni proibite della legge naturale, che sono intrinsecamente tanto cattive che neppure Dio potrebbe permetterle (p. es., se non fosse p., bestemmierei). È vero, però, che spesso questi desideri restano nella sfera dei sentimenti istintivi e indicano solo che l'inclinazione naturale è così forte, che porterebbe all'azione, se non fosse proibita; in questa constatazione non c'è p.

Ci si domanda se è lecito desiderare un male fisico, anche la morte, ad alcuno per un fine buono, ad es., ad un figlio discolo perché si elimini una vita scandalosa, che in nessun altro modo si è riusciti a togliere. Assolutamente e teoricamente parlando, si risponde che sarebbe lecito; perché non si desidererebbe il male temporale, ma il bene spirituale che è di ordine superiore (cf. le proposizioni 13, 14 e 15 condannate da Innocenzo XI [Denz-U, 1163-65]). In tale senso la Chiesa esclama nella sua liturgia del Sabato Santo: *O certe necessarium Adae peccatum. O felix culpa!* In pratica però non si reputa lecito il desiderio del male per un bene che ne provenga, per il serio pericolo che il desiderio del male prevalga su quello del bene, commettendosi, in realtà, p. Così non si ammette comunemente che sia lecito alla moglie desiderare la morte del marito dal quale è maltrattata durissimamente, senza che appaia alcuna speranza di emendamento; e neanche è lecito desiderare la propria morte per togliersi da tante angustie e vessazioni, perché in simili desideri prevale quasi sempre l'amor proprio su quello del prossimo e s'impedisce il grande bene spirituale che è nell'esercizio di una santa pazienza.

Una questione pratica è il precisare il numero dei p. interni. La cosa non è facile; ecco però il criterio fondamentale: tanti sono i p. della stessa natura numericamente distinti, quanti sono gli atti della volontà moralmente interrotti; chi, p. es., interiormente e volontariamente si rallegra di un p. già commesso è nello stato di p. fino a che, pentito, non interrompa e ritratti quell'atto volontario interiore. La detestazione volontaria è il mezzo più certo della interruzione. Ma nei p. puramente interni (dilettazione morosa e gaudio pravo) può anche verificarsi interruzione *naturale*, una distruzione quasi non avvertita: se questa è di breve durata, si ritiene come una continuazione morale del precedente atto, di modo che la volontà, dopo quel breve intervallo, ritorna quasi spontaneamente senza nuova deliberazione nel p. che perciò continua e resta numericamente uno. Quanto però debba durare l'intervallo spontaneo (per es., il sonno), perché l'atto venga a cessare, non è egualmente precisato.

Tuttavia vi sono atti interni che la volontà delibera quasi come definitivi, per es., l'adesione ad un errore contro la fede, cioè all'eresia. Si ritiene infatti che l'eretico intenda rimanere tale fino ad una esplicita ritrattazione, di modo che l'intervallo di ore, di sonno per tutta una notte, e persino di mesi e di anni non interrompe l'atto: il p. rimane numericamente uno. Anche il proposito di uccidere il nemico può durare unico per più giorni o settimane (non ostante le interruzioni naturali del sonno), nella preparazione del veleno, delle armi ecc. Per i p. capitali, v. VIZI CAPITALI. Per i p. irremissibili, v. PENITENZA.

BIBL.: *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 74, artt. 6-8; *Quest. disput. de veritate*, q. 15, art. 4; A. Ballerini - D. Palmieri, *Opus. th. mor.*, I, 2ª ed., Prato 1892, p. 456-522; 548-563; P. Lumbreras, *De sensualitatis peccato*, in *Divus Thomas* (*Plac.*), 32 (1929), pp. 225-240; S. Carton de Wiart, *Tractatus de peccatis et vitiis in genere*, 5ª ed., Malines 1932, nn. 21-25 e nn. 86-98; Bougis Honoré, *La chasteté*, in *Nouv. rev. théol.*, 59 (1932), pp. 524-37; A. Snoeck, *De delectatione morata uti est peccatum internum*, in *Period. de re mor. can. lit.*, 40 (1951), pp. 167-209; H. Moureau, *Désir*, in DThC, IV, coll. 624-26. Gennaro Moretti

VII. IL P. PRESSO I POPOLI PRIMITIVI. – 1. *Il p. secondo gli evoluzionisti*. – È probabile, secondo il Frazer, che gli uomini in un primo tempo non avessero la cognizione del p. in senso religioso, ma solo in senso magico: originariamente cioè il p. sarebbe stato concepito come una cosa quasi fisica, una specie di sostanza morbosa nascosta nel corpo del peccatore, che si poteva scacciare con agenti fisici: il fuoco, l'acqua, i digiuni, i purgativi, la fumigazione, i sacrifici. Gli uomini, progredendo lentamente nella vita morale, avrebbero concepito in seguito l'idea del p. come trasgressione della volontà di un Dio savio e benefico, per cancellare la quale e stornare le conseguenze era necessario che il peccatore si pentisse della colpa e la confessasse (v. CONFESSIONE presso i primitivi).

2. *Il p. secondo le ultime ricerche dell'etnologia*. – L'etnologia moderna ha rigettate queste teorie evoluzioniste, dimostrando saldamente il contrario, cioè che, presso i popoli primitivi etnologicamente più antichi, esiste un monoteismo etico, da cui si può giustamente dedurre quale fu quello primordiale. L'Essere Supremo è concepito come buono e morale in sé e custode della morale. Il premio e il

(fot. Anderson)

(fot. Alinari)

In alto: FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MICHELE (1117-55) - Pavia.
In basso: IL CHIOSTRO GRANDE DELLA CERTOSA DI PAVIA (1478).

(fot. Alinari) (fot. Alinari) (fot. Alinari)

A sinistra: EVA MANGIA IL FRUTTO PROIBITO E LO PORGE AD ADAMO. Particolare del portale di sinistra di Notre-Dame (sec. XIII) - Parigi. *Al centro:* ADAMO ED EVA CONDANNATI AL LAVORO. Affresco di Paolo Uccello (1ª metà del sec. XV) - Firenze, chiesa di S. Maria Novella, chiostro verde. *A destra:* ADAMO ED EVA TENTATI DAL SERPENTE, Bramantino (sec. XVI) - Milano, raccolta Ferrario.

castigo non sono limitati a questo mondo, ma in tutte le civiltà più arcaiche si parla di un premio dopo la morte per quelli che in vita hanno seguito le leggi dell'Essere Supremo, e di un castigo per quelli che le hanno trasgredite. Questa credenza è tanto diffusa presso le popolazioni più arcaiche, che appartiene indubbiamente al nocciolo della religione più antica dell'umanità (v. MONOTEISMO, II. *Etnologia*).

I primitivi distinguono generalmente i p. secondo la loro gravità. Per certe specie di p., p. es., gli Andamanesi, Semang e Pigmei dell'Ituri in Africa, credono che Dio li castighi con le tempeste, il diluvio, il fuoco, o colpendo con il fulmine, o facendo udire il tuono, o facendo apparire l'arcobaleno, tutte manifestazioni dell'ira dell'Essere Sommo per un grande p. commesso. Vi sono indizi, come il sacrificio di espiazione fatto con il proprio sangue presso i Semang ed i Pigmei africani, dai quali si può affermare che, secondo essi, il peccatore che ha commesso un grave p. si rende reo di morte. Del resto, questa credenza appare anche dalle loro leggende sull'origine della morte. Vi si narra che il Creatore, che allora viveva in compagnia dei primi uomini, felici e immortali, li castigò con la morte e il dolore, quando trasgredirono il suo precetto. Perciò tutti i loro discendenti sono mortali e sottoposti al dolore.

Il Malinowski, parlando dell'incesto presso gli abitanti delle Isole Trobriand (Melanesia), distingue sette gradi di avversione dell'incesto e rileva espressamente che l'incesto con la propria madre e con la propria figlia o sorella eccita un'indignazione morale incomparabilmente più grande, che l'incesto con un cugino, mentre l'incesto con una madre « classificatoria » o con una sorella « classificatoria », viene facilmente condonato.

Gli effetti del p. sono individuali, ma possono essere anche sociali, come quando Dio mandò il diluvio o il fuoco per castigare i p. degli impenitenti. Nella concezione magica del p. si può sfuggire alle sue conseguenze, se, come si crede presso gli Eschimesi Iglulic (*banana*) e in quasi tutta l'Asia settentrionale e nord-orientale fino nel cuore della Siberia, lo Sciamano pacifica la deità offesa e se il p. viene confessato. In questa concezione magica il p. è ritenuto trasgressione di una legge cosmica universale, che comporta la vendetta automatica. L'inosservanza di tale legge, benché inconsapevole, ha per conseguenza che il peccatore diventa cattivo, si mortifica o deturpa la deità, si causa automaticamente una pena individuale o collettiva, come una malattia, la fame, la morte.

È stato notato, p. es., presso gli Andamanesi, che i primitivi comprendono che la trasgressione della giustizia comporta il dovere della riparazione dei danni. Il Man osservò presso i detti Andamanesi che, per cose rubate agli Inglesi, essi offrivano spontaneamente cose equivalenti in risarcimento. I primitivi riconoscono inoltre che una delle caratteristiche principali del p. è la libertà della volontà umana. Lo stesso esploratore Man, p. es., constatò che quando sbarcarono per la prima volta i detenuti indiani nelle Andaman, gli indigeni vedendoli incatenati compresero subito che lo sbarco era coatto e non volontario, perciò non tirarono freccie contro di essi, ma contro i componenti la scorta, considerandoli ingiusti invasori delle loro terre. Gli antichi Messicani avevano come principio fondamentale che nessuno poteva essere castigato, se non era colpevole. Gli stessi Messicani castigavano il delitto non commesso, ma attentato. Le loro leggi, p. es., distinguevano il caso di evidente attentato alla vita altrui da quello di chiara premeditazione, così anche relativamente alla sodomia, comminando pene di graduazione diversa (pena di morte nel primo; minaccia di pena di morte per il secondo). Tutti i popoli primitivi riconoscono che ogni uomo ha la propria coscienza morale, per essa distingue il bene e il male e ha la libertà di compiere il bene o il male e quindi merita o demerita. Come l'idea del bene, così l'idea del male si riceve primieramente dall'ambiente famigliare, ovvero dall'ambiente del proprio gruppo sociale (dal clan, o dalla grande famiglia, *Sippe*), poi ufficialmente nell'iniziazione della gioventù. Il diritto, che ha la tribù o il clan, d'insegnare la legge morale, è giustificato dal bene pubblico, dalla protezione della prole e dei deboli, ma originariamente dal volere dell'Essere Supremo, perché questi è creduto l'ultimo giudice, l'origine e la radice di ogni idea morale. Quindi è Dio la prima fonte della legge morale. L'individuo non ne è consapevole in ogni suo atto, ma agisce conforme al bene, perché così gli è stato insegnato. La tribù, invece, trasmettendo la sua legge morale tradizionale, si richiama esplicitamente all'autorità di Dio, come legislatore che impone la sua volontà.

3. *P., morale e religione presso i primitivi.* – Per farsi un'idea di quali p. il primitivo sia capace, bisogna considerare il suo ideale morale. Questo ideale è stato giudicato molto differentemente dai vari autori. Prescindendo dagli autori che hanno giudicato i primitivi semplicemente come amorali, abbassandoli al rango delle bestie o quasi, secondo il Tylor i principi morali dei selvaggi sono abbastanza buoni, ma sono più rilassati e più deboli dei nostri.

È chiaro che questa valutazione del Tylor pecca contro un canone fondamentale dell'etnologia moderna, cioè contro la regola della duplice interpretazione dei fatti culturali : quella presente e quella remota. Si deve poi distinguere, come per l'individuo così per un popolo, l'ideale morale e la sua realizzazione pratica, perché questa, nonostante l'ideale sia alto, può risultare di molto inferiore, a causa di uno stato di decadenza temporanea dell'intero popolo stesso. Grazie al grande sviluppo dell'etnologia moderna, vanno oggi distinti, anche sotto l'aspetto morale, diversi gruppi di popoli primitivi. Oggi si può dire che i popoli primitivi, particolarmente quelli più arcaici, nonostante certe anomalie e una grande irritabilità di temperamento, hanno un codice morale abbastanza buono ed elevato.

Non è possibile trattare qui in particolare dell'ideale morale dei primitivi delle diverse culture. Ci si limiterà agli Acciuabo, popolo dell'Angola portoghese, studiato dal p. Schulien. Questi, trattando del p. e della sua riparazione presso di essi, secondo la loro lingua e la tradizione viva, distingue sei gruppi di p., accennando anche alle pene che vi sono connesse. *a*) È contro l'ideale morale colui che è sempre malcontento, contraddice, brontola e persino colui che emette suoni corporali molesti agli altri. Anche la bugia è considerata da tutta la tribù come cosa cattiva, benché si mentisca molto presso di loro. Ma gli altri non credono più al bugiardo, se non quando conferma la sua parola con il giuramento. È contro il buon contegno sociale che una donna sia litigiosa e capricciosa verso il marito. *b*) Sono azioni cattive la pigrizia, il dormire a lungo, la vanità, la voracità, la millanteria, particolarmente la millanteria di un uomo che vuole farsi ammirare da una donna, come pure la gelosia della donna. *c*) Azioni cattive sono le mancanze di rispetto verso i superiori, i genitori, i vecchi e gl'invalidi. *d*) È p. ciò che è contro il buon nome di una persona e contro la sua proprietà. *e*) È p. ogni stregoneria che porta danno al prossimo : uccidere i neonati per ottenere ricchezze; chiedere ai demoni che uccidano altre persone; fare azioni magiche contro la vegetazione dei prodotti della terra; trarre medicine dai morti; la profanazione dei cadaveri, il che è creduto una potente medicina magica, ecc. *f*) È vietato l'adulterio, l'aborto, la violenza e il ratto di una giovane. È proibito all'uomo conoscere la sua donna puerpera fino all'ottavo giorno. Sono offese ancor più dirette a Dio il negare il cibo all'affamato e l'acqua all'assetato. Gli Acciuabo considerano p. non solo il dire e il fare le cose cattive, ma anche il pensarle. Infatti, è proibito, p. es., presso di loro fantasticare su cose sessuali. Nella loro lingua si dice *oroa viabure* il pensare trasognati a cose oscene.

4. *Conclusioni.* – Indubbiamente esiste una duplice concezione del p. : quella religiosa o teistica o teologica, e quella magica. Queste due concezioni riguardano lo stesso soggetto, ma sono inconciliabili; storicamente poi sono indipendenti; la conce-

zione magica inoltre è di origine recente rispetto a quella religiosa. L'etnologia moderna ha dimostrato che, come si è detto sopra, presso i popoli etnologicamente più antichi la religione e la morale sono intimamente unite, cioè la morale è fondata sulla religione.

BIBL.: E. B. Tylor, *La civilisation primitive*, trad. fr., I, Parigi 1876, p. 495; II, pp. 481, 550; V. Cathrein, *Die Einheit des sittl. Bewustseins der Menscheit*, III, Friburgo in Br. 1914, pp. 502-503; W. Schmidt, *Der Ursprung der Gottesidee*, 10 voll., Münster in V. 1926-1951, passim; P. Schebesta, *La conscience de culpabilité chez les primitifs de la Mélaisie*, in *Sett. intern. di etnol. relig.*, Milano-Parigi 1926, p. 186; P. M. Gusinde, *Zur Ethik der Feuerländer*, *ibid.*, p. 156; J. G. Frazer, *L'homme, Dieu et l'immortalité*, trad. fr., Parigi 1928, pp. 234-36; R. Pettazzoni, *La confessione dei p.*, 3 voll., Bologna 1929-36 (v. anche la vers. francese, voll. I e II, Parigi 1931-32, più abbondante di materiale); E. H. Man, *On the aboriginal inhabitants of the Andaman Islands* (ristampa), Londra 1932, pp. 24, 44-45, 85-86, 89-90 e passim; E. Mosbacher, *Untersuch. zum Sündenbegriff der Naturvölker*, in *Baessler Archiv*, 17 (1934), pp. 1-46; M. Schulien, *P. e riparazione del p. presso gli Acciuabo*, in *Espiaz. e redenz.*, *Atti uffic. della XI sett. di cultura dell'U.M.D.C.*, 2ª ed., Roma 1935, pp. 65-84; id., *P. e riparazione presso gli Eschimesi*, ivi 1935, pp. 85-102; id., *Critica della teoria dell'origine magica del p.*, ivi 1935, pp. 103-28; id., *L'origine dell'idea del p. secondo la storia*, ivi 1935, pp. 129-44; R. Mohr, *Untersuch. über Sexualethik ost-und zentralafrikan. Volksstämme*, in *Anthropos*, 33 (1938), pp. 782-807; id., *Ricerche sull'etica sessuale di alcune popolazioni dell'Africa centrale e orientale*, in *Arch. per l'antropol. e l'etnol.*, Firenze (1939), pp. 183-84, 250 e passim; R. Boccassino, *La religione e la morale delle popolaz. primitive*, in *Studium*, 35 (1942), pp. 1-22; W. Schmidt, *Das Menschenbild der Urkultur*, in *Wissenschaft und Weltbild*, 11 (1949), nn. 1-3; id., *Geist und Ethos des Menschen der Urkultur*, *ibid.*; W. Koppers, *Der Urmensch und sein Weltbild*, Vienna 1949, passim.

Luigi Vannicelli

PECCATO ORIGINALE. - Privazione della Grazia santificante, o mancanza dell'amicizia di Dio, in ogni uomo che nasce, causata da Adamo, con il suo peccato, per sé e per tutti i suoi discendenti, insieme con la perdita degli altri doni soprannaturali e preternaturali, specialmente l'immortalità e l'esenzione dalla concupiscenza. Tale peccato si distingue in *originante* e *originato*, secondo che si considera in Adamo che lo commise o nei suoi posteri che da lui lo ereditarono, contraendolo come proprio.

I. S. SCRITTURA. – *Gen.* 2, 4 b-3, 24 narra la creazione particolare di Adamo ed Eva, e come Dio non si limitò a farne gli esseri più perfetti dell'universo, ma volle colmarli di benefici e doni speciali, del tutto superiori ed indebiti alla loro natura: li pose in un bellissimo verziere (v. PARADISO), perché vi menassero, nella filiale familiarità con lui (*ibid.* 3, 8), una vita felice, immortale (*ibid.* 2, 17; 3, 19), senz'alcuna sofferenza e timore. L'innocenza, frutto dell'amicizia con Dio, era il risultato dell'ordine perfetto che regnava nell'uomo, immune dalla concupiscenza. « Ed erano ambedue ignudi, eppure non ne sentivano vergogna » (*ibid.* 2, 25; cf. 3,7.10 sg.). Il pudore, reazione e difesa contro la concupiscenza, sorgerà con il peccato.

Dio comandò loro un atto di obbedienza e di ossequio. Avendo dato all'uomo la libertà perché cooperi alla propria salvezza, se la meriti, proibì all'uomo, pena la perdita dell'immortalità, di mangiar dell'albero (v.) della scienza del bene e del male (*ibid.* 2, 17), detto così dagli effetti prodotti dalla disobbedienza; e ciò « perché l'uomo comprenda e riconosca di non essere possessore e padrone assoluto, ma dipendente da Dio anche nell'uso dei benefici a lui concessi. Pertanto, anche se la materia della proibizione era di pochissimo conto, per lo scopo inteso da Dio, il precetto era gravissimo; come d'altronde appare dalla pena connessa » (A. Bea).

Alcuni esegeti cattolici, abbandonando il senso proprio, ritengono che l'albero con il suo frutto sia solo una rappresentazione didattica, popolare, del vero precetto divino violato dai progenitori. In tal caso sarebbe impossibile specificare in che sia consistita la proibizione divina, dato che nessuna delle spiegazioni tentate reca prove capaci a farla uscire dal grado di semplice possibilità. La spiegazione che si sia trattato di peccato sessuale, riapparsa qua e là nei secoli (da Clemente Alessandrino in poi), e ancora recentemente, sotto diversi aspetti (Filocristiano, *Quale fu il p. di Adamo e di Eva*, Carrara 1920: cf. A. Fernandez, in *Biblica*, 2 [1921], p. 481 sg.; J. Coppens: cf. F. Asensio, in *Gregorianum*, 31 [1950] passim; e id., *El primer pecado en el relato del Génesis*, in *Estudios Biblicos*, 9 [1950], pp. 174-91), anche nella sola forma conciliabile con il contesto, cioè proibizione di iniziare l'uso del matrimonio prima di un ordine divino (o di un dato termine fissato da Dio: P. Mayrhofer, *Der Fall des Menschen*, in *Theol. und Glaube*, 28 [1936], pp. 133-62; cf. J. Miklik, in *Biblica*, 20 [1939], pp. 387-96), rimane una pura possibilità. La narrazione popolare, nella sua semplicità, è psicologicamente fine e profonda. La tentazione, dato il dono dell'integrità, l'equilibrio interno, non può venire che dall'esterno; non può trattarsi di colpa carnale, mancando prima della ribellione la concupiscenza; non può trattarsi che di disobbedienza. La ribellione della parte inferiore, con i moti del concupiscibile, è punizione dell'avvenuta ribellione a Dio.

Il diavolo (sotto la veste del serpente) spinge l'uomo alla disobbedienza, sfruttando la curiosità e quel sentimento di reazione che ogni proibizione suscita nella volontà (cf. *Rom.* 7, 7-13). Adamo ed Eva erano dotati di una perfetta intelligenza e di una scienza donata loro da Dio. Teoricamente sapevano che era male disobbedire e che ne sarebbero stati puniti; mancava loro la conoscenza sperimentale del male, che acquistarono commettendo il peccato. « Subito si apersero gli occhi ad ambedue e si avvidero di essere nudi » (*Gen.* 3, 7); sentono nelle membra moti ed appetiti contrari alla ragione e cercano nasconderli. Abituati a discorrere familiarmente con Dio, ad affidarglisi come a Padre, adesso tremano e cercano

(fot. Alinari)

PECCATO ORIGINALE - La caduta dei Protoparenti, il miracolo di Cana, la guarigione del cieco, la risurrezione del figlio della vedova di Naim, la negazione di Pietro, la guarigione del paralitico, il sacrificio di Abramo, la cattura di Pietro, il miracolo della fonte. Sarcofago del sec. IV - Roma, museo Lateranense.

sottrarsi al suo sguardo (*ibid.* 3, 8). La punizione è già in atto: l'uomo sentirà il peso del lavoro, la donna le sofferenze della maternità; mentre il timore della morte li tormenterà. Lungi dal Paradiso, privi ormai della familiarità del Creatore, inizieranno la dolorosa storia delle umane sciagure. Adamo trasmetterà ai suoi figli, a tutta l'umanità, la vita fisica, ma senza i doni ricevuti da Dio e perduti per la colpa; anzi con le prave inclinazioni che aumenteranno via via con l'accumularsi dei peccati.

Per la morte, la più espressiva conseguenza del p. o., il Vecchio Testamento è esplicito: « Dalla donna ebbe principio il peccato, e per sua cagione si muore tutti » (*Eccli.* 25, 23); « Dio creò l'uomo per l'immortalità...; ma per invidia del diavolo entrò nel mondo la morte, e ne fanno l'esperienza quelli del suo partito. Le anime dei giusti invece sono nelle mani di Dio... » (*Sap.* 2, 23 sg.), « Della morte fu prima causa il peccato di Adamo, cagionato dalla tentazione del diavolo (*Gen.* 3). Vittime della morte però sono propriamente solo i malvagi, i partigiani del diavolo; perché i buoni passano ad una beata immortalità » (A. Vaccari). Le pena intimata da Dio (« senz'altro morrai »), oltre alla perdita dell'immortalità, all'effettiva separazione dell'anima dal corpo e al disfacimento di questo (« sei polvere ed in polvere ritornerai »), sanciva principalmente, con la discesa dell'anima nello *šᵉ'ôl*, la separazione da Dio; essa cesserà per i giusti alla discesa del Redentore agli inferi, mentre sarà eterna per i peccatori. Il Vecchio Testamento afferma pertanto l'idea generale di un cambiamento acquisito per l'umanità nei rapporti con Dio; l'uomo non è più in una relazione di amicizia con Dio; l'espulsione dal Paradiso opera sull'intero genere umano. Si parla di pene ereditarie: morte, sofferenze, concupiscenza. Il v. 7 del *Miserere* (*Ps.* 51) e altri passi (*ibid.* 54, 4; *Iob* 13, 25 sg.; 14, 4) suppongono questo stato di corruzione nativa, di miseria morale congenita; stato di peccato, che implica una certa solidarietà morale. Ma la dottrina del p. o. ereditario non è espressa esplicitamente nel Vecchio Testamento; nella letteratura giudaica è del tutto ignorata.

(*fot.* *Alinari*)

PECCATO ORIGINALE - *Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso.* Arazzo fiammingo del sec. XVI - Firenze, Museo nazionale.

La insegna s. Paolo (*Rom.* 5, 12-21), che poggia sul testo sacro (*Genesi*, *Ecclesiastico*, *Sapienza*) e ne rivela il valore esatto. Suo intento è dimostrare l'universalità e l'efficacia dell'opera salvifica del Cristo, unica fonte di vita. Lo fa, istituendo il parallelismo tra l'opera di Adamo peccatore, che sta a capo e al principio dell'umanità decaduta, e l'opera del Cristo, antitipo, che sta a capo e all'inizio dell'umanità riscattata. Si contrappongono due rapporti di universale solidarietà efficace; il 1° e il 2° Adamo sono capostipiti di tutti gli uomini: il primo fonda il regno del peccato e della morte, il secondo quello della Grazia e della vita. « Così dunque, come per un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e mediante il peccato la morte, e così la morte ha colpito l'umanità intera, perché tutti han peccato ». Manca l'apodosi, supplita bene da Origene: « così per un sol uomo la giustizia è entrata nel mondo e per la giustizia la vita ». Infatti, fino alla Legge, c'era il peccato nel mondo, ma il peccato non è imputato, quando non c'è legge (*Rom.* 5, 13); e tuttavia la morte ha regnato da Adamo a Mosè, anche su quelli che non si sono resi colpevoli di alcuna trasgressione simile a quella di Adamo, che è l'immagine (il tipo) di Colui che doveva venire... » (v. 14). Se il peccato di un solo ha avuto un'efficacia tanto sinistra, prosegue s. Paolo (vv. 15-17), quanto più, nella realtà, l'obbedienza, l'opera salvifica del Cristo deve agire su tutti con sovrabbondanza! Come, dunque, per la colpa di un solo, la condanna ha pesato su tutti gli uomini, allo stesso modo la giustizia operata da uno solo (procura) a tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita (v. 18). Perché, come per la disobbedienza di un solo uomo, tutti gli altri sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza di un solo, tutti saranno costituiti giusti (v. 19). Il peccato è personificato: potenza malefica che orienta l'uomo contro Dio, lo mantiene schiavo e si serve della carne come di uno strumento (spesso in *Rom.* 6-7), ha fatto il suo ingresso nel mondo (= nelle coscienze degli uomini), per la ribellione di Adamo; e mediante il peccato, la morte che ne è la pena; morte non soltanto fisica, ma separazione completa da Dio (*Eccli.* 25, 23; *Sap.* 2, 23 sg.), con tutte le conseguenze fisiche e morali. S. Paolo si riferisce al racconto di *Gen.* 3, 1-19; trascura Eva, perché Adamo è il capo dell'umanità opposto al Cristo. La morte regna sull'intera umanità, « perché tutti han peccato ». I Padri greci, preoccupati d'affermare, contro i manichei, l'integrità nell'uomo della sua libertà e della sua responsabilità, vollero spiegare « tutti han peccato » (cf. *Rom.* 3, 23) dei peccati personali commessi ad imitazione di Adamo; ma non possono spiegare i vv. 13-14; e devono rifiutare il senso letterale del v. 19. In realtà, nei vv. 13-14 s. Paolo spiega l'inciso precedente. Una pena non è inflitta se non è comminata; ora la morte non poteva dirsi inflitta per i peccati personali, in quanto, da Adamo in poi, non si trova espresso un ordine divino al riguardo; la promulgazione autentica della Legge divina avviene con Mosè. La legge naturale, scritta nei cuori, non era abbastanza manifesta e caratterizzata nelle sue consegne e nelle sanzioni che l'accompagnano. Inoltre, erano morti anche molti uomini non colpevoli di peccati personali. La loro morte, che comportava la separazione da Dio, sarebbe una pena senza colpa corrispondente; si deve dunque spiegare per la loro solidarietà con Adamo, nella pena e nella stessa colpa da essi ereditata. È quello che esprime nettamente il v. 19. Davvero tutti han peccato in Adamo; sebbene nel testo originale manchi tale precisazione: il greco ἐφ' ᾧ è soltanto causale (*II Cor.* 5, 4; *Phil.* 3, 12), e lo stesso *in quo* della traduzione latina può spiegarsi « perché » (*Rom.* 8, 3; *Phil.* 3, 12). S. Paolo non dice come ebbe luogo questa infezione; non sviluppa l'idea di un peccato commesso dall'umanità nel suo capo, trasmesso per generazione; si contenta di porre il principio, di affermare il fatto. Richiama l'influenza universale della caduta di Adamo, per stabilire *a fortiori* l'influenza universale dell'opera di giustizia del Cristo; applicando il medesimo principio di solidarietà: con il Cristo, fonte di grazia e di vita; con Adamo, fonte di peccato e di morte. Appena le necessità del parallelismo non ve lo costringono, l'Apostolo non parla più della nostra partecipazione al peccato d'Adamo; ben può dirsi, pertanto, che

il p. o. ha qui un ruolo episodico; né più lo si troverà altrove. Nell'espressione « eravamo per natura (φύσει), come gli altri, votati all'ira » (*Eph.* 2, 3), si tratta di peccati attuali; φύσει mette in risalto l'idea di una proprietà inerente, essenziale, all'uomo privo della Grazia, senz'accenno ad un peccato della natura. La Redenzione elimina il peccato, la separazione da Dio; dà la forza di vincere la concupiscenza che rimane nel corpo (*Rom.* 7); trionferà definitivamente della morte, con la gloriosa resurrezione dei corpi (*ibid.* 8). Allora sarà ripristinato integralmente, ed in modo più perfetto, l'ordine formato da Dio all'inizio e perduto da Adamo con la sua colpa, per sé e per tutti gli uomini.

Bibl.: A. Gaudel, s. v. in DThC, XII, coll. 275-317; G. Bertram-G. Stachlin-W. Grundmann, in *Theol. Wörterbuch zum Neuen Test.*, I, pp. 267-99; P. Frey, *L'état originel et la chute de l'homme d'après les conceptions juives au temps de J.-C.*, in *Rev. des sc. philosoph. et théol.*, 5 (1911), pp. 507-45; J. Freundorfer, *Erbsünde und Erbtod beim Ap. Paulus. Eine religionsgeschichtl. und exeget. Untersuchung über Römerbrief* 5, 12-21, Münster in V. 1927; F. Prat, *La théol. de st Paul*, I, Parigi 1929, pp. 514-18; M.-J. Lagrange, *Epître aux Romains*, ivi 1931, pp. 104-18; A. Feuillet, *Le verset 7 du Misérere et le péché orig.*, in *Sc. relig.*, 1944, pp. 5-26; J. Bonsirven, *L'Evangile de Paul*, Parigi 1948, pp. 107-21; A. Viard, *Epître aux Romains* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 11, II), ivi 1949, pp. 72-77; M. Labourdette, *Le péché orig. et les origines de l'homme*, in *Rev. thom.*, 57 (1949), pp. 389-427; 58 (1950), pp. 480-514; 60 (1951), pp. 5-38; L. Cerfaux, *Le Christ dans la théol. de st Paul*, Parigi 1951, pp. 176-80; Th. Maertens, *La mort a régné depuis Adam* (*Gen.* 2,4-3,24), Bruges 1951. Francesco Spadafora

II. La tradizione. – Le maggiori controversie intorno al p. o. son sorte a motivo della sua trasmissione nei posteri.

1. *Errori.* – Una prima crisi scoppiò nei secc. iv-v per opera di Pelagio (v. pelagianesimo), secondo il quale il peccato di Adamo aveva nociuto soltanto a lui che l'aveva commesso, mentre ai posteri non aveva apportato altro danno che quello di un cattivo esempio. Lo stato attuale dell'uomo è uguale allo stato di Adamo prima del peccato : nell'uno e nell'altro la Grazia non è assolutamente necessaria per salvarsi, ma è soltanto utile e consiste in aiuti più esterni che interni. Vera Grazia interna è la libertà, che fa l'uomo arbitro del suo destino.

Nel sec. xvi si sviluppò una crisi in senso opposto. Lutero (v.) ebbe una visione pessimistica dell'uomo e della sua vita presente e ne individuò la causa nel p. o. trasmesso da Adamo in modo da corrompere insanabilmente la natura umana con la perdita della libertà e la conseguente incapacità di fare qualunque bene.

2. *Dottrina cattolica.* – La Chiesa ha condannato l'uno e l'altro errore : il pelagianesimo rigido nel Concilio Cartaginese (418) sotto papa Zosimo, e quello mitigato (semipelagianesimo) nel II Concilio d'Orange (529), approvato da papa Bonifacio II; il luteranesimo nel Concilio di Trento (sess. V).

I concili antipelagiani insistettero sulle conseguenze del peccato di Adamo e specialmente l'Arausicano ha frasi gravi come questa : « totum... in deterius... hominem commutatum ». Il Concilio di Trento invece difese il libero arbitrio umano, nonostante il p. o., e gli attribuì la facoltà di resistere alla Grazia o di cooperare con essa (sess. VI, c. 4, 5: Denz-U, 814 sgg.). A nessuno può sfuggire la differenza di tono e di clima nei canoni di questi concili, che lo storico trasforma in un problema per il teologo. Alcuni critici avversari della fede cattolica, come Turnel, Buonaiuti, e i razionalisti come A. Harnack pretendono di dimostrare in base a quei canoni che la Chiesa fu con Agostino contro ogni pelagianismo nei Concili di Cartagine e di Orange, ma nel Concilio di Trento diventò essa stessa pelagiana. Ma tra i Concili africani e il Concilio di Trento non c'è contraddizione, perché non si afferma e si nega la stessa cosa e nello stesso senso. La dottrina del magistero ecclesiastico va studiata in rapporto con le eresie, che ne hanno sollecitato le definizioni. Nei secc. iv e v Pelagio, negando ogni solidarietà del genere umano con il suo capo prevaricatore ed esaltando le forze della natura e del libero arbitrio, minava alla base il cristianesimo e il suo mondo soprannaturale con la Grazia redentrice del Salvatore. Per arginare questo pretensioso naturalismo era necessario sottolineare la debolezza umana e il bisogno di Cristo e della sua Grazia in ordine alla santificazione e alla salvezza eterna. La Chiesa lo fece con le parole di s. Agostino, che aveva impegnato tutta la vita nella lotta contro Pelagio. Nel sec. xvi, invece, Lutero andò all'estremo opposto; sotto l'impulso di un falso misticismo rinnegò ogni valore della natura umana riducendo l'uomo in uno stato di schiavitù e di malattia insanabile, refrattario anche all'influsso redentivo della Croce. E allora la Chiesa insorse per difendere l'integrità sostanziale della natura umana e della sua libertà, fondamento della moralità e del merito soprannaturale.

3. *I ss. Padri.* – Come è stato accennato, il Vecchio Testamento tace generalmente sulle tristi conseguenze della caduta di Adamo, quasi fino all'ultimo periodo giudaico, che precede la Rivelazione cristiana; e nel Nuovo Testamento né il testo di s. Paolo ai Romani, né altri passi, dimostrano la natura intima del peccato trasmesso o il modo con cui si propaga o il grado di responsabilità che compete ai posteri. S. Paolo resta al fatto della colpa originale trasmessa in base a una solidarietà tra Adamo e i suoi discendenti. Fu compito della Tradizione precisare e sviluppare quanto è implicito nelle energiche e ricche espressioni paoline. A perlustrare i testi dei Padri dei primi secoli intorno al p. o., si ha subito la sensazione di trovarsi di fronte a una dottrina in fermentazione. Movendo dai dati della S. Scrittura, i Padri affermano il fatto concreto della caduta d'Adamo e delle sue conseguenze nei posteri; poi cominciano a cercare una spiegazione del fatto, avanzando opinioni, assimilando elementi estranei lungo il faticoso cammino. Ne derivò così una varietà d'esposizione che a prima vista disorienta.

In genere i Padri orientali hanno una visione ottimistica della natura umana e si mostrano assai solleciti della libertà e quindi della responsabilità morale di ogni individuo. Questa visione ha come coefficenti da una parte l'ellenismo e dall'altra la lotta contro lo gnosticismo e il manicheismo, nei quali dominavano il pessimismo e il determinismo morale. Pertanto essi inclinavano a considerare il p. o. nei posteri più come pena che come colpa e non videro chiaro il nesso tra Adamo peccatore e il genere umano.

Dei primi Padri il più importante è Ireneo, che raccoglie alla fine del sec. ii la tradizione dell'Oriente e dell'Occidente e ne dà preziosi saggi. Nel suo pensiero il peccato di Adamo è il peccato di tutti noi : « (Deum) in primo quidem Adam offendimus non facientes eius praeceptum; in secundo autem Adam reconciliati sumus oboedientes usque ad mortem facti. Neque enim alteri cuidam eramus debitores, sed illi cuius et praeceptum transgressi fueramus ab initio » (*Adv. haer.*, V, 16, 3). Se non ci fossero altri documenti, basterebbe questa veneranda testimonianza di un vescovo martire, che riempì di sé quasi tutto il sec. ii, ad attestare la fede della Chiesa nel p. o. trasmesso ai discendenti di Adamo.

Accanto a questa dottrina sostanziale fiorirono opinioni marginali o di dettaglio, derivate spesso da influssi estranei alla Rivelazione. Così, p. es., nello stesso s. Ireneo si trova accennata la teoria dell'infantilità dei progenitori, secondo la quale Adamo ed Eva sarebbero stati creati bambini, ignari della vita. Gli alessandrini, contro il determinismo manicheo, sostennero che il peccato trae la sua origine dalla libertà e non da una legge di natura; perciò essi lasciarono un po' nell'ombra la questione della solidarietà degli uomini con Adamo nel peccato. Origene però ribadisce il concetto di una nativa contaminazione, che spiega l'uso del Battesimo nei bambini (*In Levit.*, 8, 3).

Ma la scuola alessandrina segnò un progresso sensibile con i Padri del sec. iv. S. Atanasio si occupò anzitutto dello stato d'innocenza in cui era stato creato Adamo, sottolineando la purezza e la forza del νοῦς (alla maniera platonica), che conferiva al primo uomo una grande potenza contemplativa delle cose divine. Il peccato di Adamo fu un distacco dalla sfera della contemplazione e un ripiegarsi verso la materia, per cui la natura umana

cadde nel suo stato ordinario perdendo l'immagine divina del « Logos ». I figli di Adamo si trovano in questa condizione di decadenza e di smarrimento, da cui possono essere liberati dal Verbo fatto carne. Finalmente s. Atanasio precisò che nei posteri non ci sono soltanto le conseguenze del peccato di Adamo, ma in certo modo si trasmette lo stesso peccato : « Nam quemadmodum peccante Adamo, peccatum in omnes homines pertransiit, ita, postquam Dominus factus homo serpentem devicit, vis illa permanebit in omnes homines » (*Adv. Arianos orat. quatuor*, I, 51). A questi alessandrini fecero eco i cappadoci, particolarmente s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno, copiosamente s. Gregorio Nisseno. Tutti e tre parlarono d'una vera trasmissione del primo peccato.

Se la scuola alessandrina, permeata di misticismo platonico a carattere intellettualistico, offriva qualche addentellato con la dottrina del p. o., nonostante la sua tendenza idealmente ottimistica, nella scuola antiochena il clima era del tutto avverso a quella dottrina. Per gli antiocheni era quasi inconcepibile un peccato collettivo, una contaminazione della coscienza per via di generazione, una partecipazione alla colpa di un terzo. Questi umanisti anticipati vedevano l'uomo individuo responsabile delle sue azioni e arbitro del suo destino. La tradizione del p. o. doveva trovare in essi, se non dei veri oppositori, certo degli interpreti molto larghi fino al punto da svuotare quella tradizione del suo reale contenuto.

Non senza motivo la più grande eresia contro la dottrina del p. o., il pelagianesimo, è messa in intimo rapporto, ideologicamente e storicamente, con la scuola di Antiochia.

Dagli ultimi studi critici risulta che la prima aperta negazione della trasmissione del p. o. è sorta in seno alla scuola antiochena; e precisamente si riscontra, prima che in Teodoro Mopsuesteno (come si è ritenuto fin qui, in base all'affermazione di Mario Mercatore), in Diodoro di Tarso, che fu maestro di Teodoro e di s. Giovanni Crisostomo. In un frammento di Diodoro si legge appunto che il peccato d'Adamo fu uno solo e i posteri sono colpevoli in quanto imitano Adamo. E in un altro frammento del suo commentario, alla *Lettera ai Romani* l'ἐφ'ᾧ πάντες ἥμαρτον (*in quo omnes peccaverunt*) è riferito ai peccati personali.

Di Teodoro di Mopsuestia si discute. In un primo tempo egli affermò il passaggio, da Adamo peccatore nei posteri, almeno della mortalità e di una inclinazione al peccato. Ma poi pare abbia negato ogni trasmissione di peccato, come risulta da alcuni frammenti e dalla stretta amicizia di Teodoro con i pelagiani e specialmente con Giuliano d'Eclano. Il Devreesse, nella recente opera *Essai sur Théodore de Mopsueste* (Roma 1944) lo scusa del tutto, mentre Vaccari e lo stesso Ammann riconoscono che Teodoro ha negato la trasmissione del p. o., pure contraddicendosi.

Il suo condiscepolo, s. Giovanni Crisostomo, è molto più cauto e moderato. Interprete appassionato di s. Paolo, riconosce anzitutto le conseguenze del peccato di Adamo nei posteri : la mortalità, la concupiscenza, che però non intacca il libero arbitrio, i dolori e le miserie di questa vita; riconosce che tutto si è perduto e inquinato per quel peccato. Non parla tuttavia di una solidarietà colpevole fra Adamo e i suoi discendenti; anzi interpreta la espressione paolina « peccatores constituti sunt multi » non nel senso di veri e propri peccatori, ma di condannati alla morte. Il Crisostomo, alle prese con i manichei, è dominato, come altri contemporanei specialmente dell'ambiente antiocheno, dal principio della responsabilità personale dei propri atti e teme che la trasmissione del p. o. possa indurre nell'errore di una necessità naturale di peccare anche senza un atto di libera volontà. Da questa rapida rassegna risulta evidente l'esagerazione e la falsità di certa critica, che si compiace di presentare i Padri orientali come negatori in blocco del peccato trasmesso.

La tradizione occidentale non presenta notevoli difficoltà. Importante anzitutto la teologia africana, che preparò l'ambiente nativo di Agostino. Tertulliano, collegato con Ireneo, attesta la fede comune : « Ita omnis anima eo usque in Adam censetur, donec in Christo recenseatur, tamdiu immunda quamdiu recensetur; peccatrix autem quia immunda » (*De anima*, cap. 40).

S. Cipriano riprese la dottrina del suo maestro e la purificò dalle scorie, affermando più chiaramente di lui lo stato di colpa nei bambini prima del Battesimo, colpa « non propria, sed aliena » (*Epist.* 65, 5).

Nell'*Apologia prophetae David*, s. Ambrogio ribadì senza equivoci la verità del peccato trasmesso : « Antequam nascimur, maculamur contagio... Et sic nec unius diei infans sine peccato (l. I, cap. 11). Omnes in primo homine peccavimus et per naturae successionem, culpae quoque ab uno in omnes transfusa successio est... Adam ergo in singulis nobis est. In illo enim condicio humana deliquit, quia per unum in omnes pertransivit peccatum » (l. II, cap. 12). Il misterioso Ambrosiastro, autore di un commento alla *Lettera ai Romani*, parlò della caduta di Adamo e delle sue tristi conseguenze nell'umanità : morte, schiavitù del demonio. Quel ch'è più interessante, l'autore sconosciuto, che scriveva a Roma sotto il pontificato di papa Damaso, afferma in un modo preciso la solidarietà tra Adamo e i suoi posteri appoggiandosi alla traduzione volgata dell'« in quo omnes peccaverunt » e servendosi di una espressione che si ritrova in s. Agostino ma con maggior ampiezza e determinazione; scrive infatti : « Manifestum itaque est in Adam omnes peccasse *quasi in massa*; ipse enim per peccatum corruptus, quos genuit, omnes nati sunt sub peccato ». Alcuni critici, trovano in questo passo la fonte della dottrina di s. Agostino.

S. Agostino (v.) alla dottrina del p. o. ha legato in modo incomparabile la sua attività e gran parte della sua vita nella lotta contro il pelagianesimo. S. Agostino, come tutte le grandi anime, ha sentito acutamente, anzi ha vissuto il problema del male e del dolore. In preda al tormento si gettò da giovane nel manicheismo, molto diffuso a quell'epoca nelle province dell'Impero. Il dualismo esasperato del manicheismo offriva a s. Agostino una visione pessimistica del mondo, campo di battaglia tra il bene e il male personificate in due divinità avversarie, che non lasciavano adito all'esercizio della libertà umana. Atmosfera soffocante, da cui s. Agostino uscì con l'aiuto iniziale del neoplatonismo, poi con l'aiuto pieno del cristianesimo che gli dimostrò l'inesistenza metafisica del male, la bontà sostanziale dell'universo come riflesso della bontà dell'unico Dio e la possibilità d'una redenzione per mezzo di Cristo, a cui ogni uomo è chiamato ad aderire liberamente.

S. Agostino fin dalla sua prima conversione conobbe e abbracciò la dottrina del p. o. e quella della Grazia, ma le approfondì nella lunga battaglia contro il pelagianesimo. Agostino e Pelagio incarnano due visioni del mondo e della vita nella luce del cristianesimo. Pelagio, freddo dialettico, giurista, vede in Dio il legislatore, che attende l'uomo sulla soglia dell'eternità per giudicarlo e sanzionarlo sull'adempimento del suo dovere; e vede nell'uomo un essere ricco di energie, libero e personalmente responsabile delle sue azioni buone e cattive di fronte a Dio, capace di evitare il peccato e arbitro del suo destino temporale ed eterno.

S. Agostino vede Dio come signore e arbitro della vita dell'universo e dell'uomo in particolare, un Dio che non aspetta, ma previene e s'inserisce con l'influsso potente della Grazia anche nella coscienza dell'uomo per affrancarlo e metterlo decisamente sulla via della salvezza. L'uomo non è sano, è un decaduto, che ha bisogno di redenzione : c'è nelle sue membra un germe di male, una tara nativa, che si elimina soltanto con l'aiuto della Grazia. L'umanità è una massa infetta di peccato, regno di Satana, che Cristo tende a trasformare in regno di Dio, comunione dei Santi per mezzo della sua Chiesa. È quello di s. Agostino un realismo antropologico a sfondo pessimistico, aperto però verso la

gioiosa liberazione per mezzo della Grazia: il soprannaturale è affermato efficacemente non solo come fine, ma anche come mezzo, non solo come rapporto individuale con Dio, ma anche come presenza e azione di Dio in una vita religiosa associata. Le contrastanti visioni giustificano e spiegano la tragica lotta che sconvolse la Chiesa occidentale, e in parte anche quella orientale, nella prima metà del sec. v. Pelagio cadde, Agostino vinse: era la sconfitta del naturalismo e la vittoria del soprannaturalismo, trama vitale della Chiesa e del cristianesimo, sul terreno antropologico. Del pensiero di s. Agostino si è parlato altrove (v. AGOSTINO AURELIO, santo, vol. I, col. 544 sgg.).

La Chiesa ne ha fatte proprie le linee maestre, ma i discepoli di s. Agostino e peggio gli eretici ne hanno accolto le screpolature e le scorie.

4. *La Scolastica.* – Nel medioevo non si discusse più del fatto del p. o. in Adamo e nei posteri, ma si studiò e si approfondì la natura e i caratteri essenziali del peccato trasmesso, sviluppando e chiarificando contemporaneamente la dottrina della giustizia originale. Tutti risentono l'influsso di s. Agostino, ma in diversa misura e in diverse direzioni. Peraltro è difficile trovare nella teologia posteriore un problema che s. Agostino non si sia posto e non abbia cercato di risolvere.

All'inizio della scolastica appare s. Anselmo che affrontò di proposito l'annosa questione. Nel suo pensiero la morte, la concupiscenza, l'ignoranza sono piuttosto la pena del p. o. La colpa è formalmente in quella privazione di rettitudine originale, che è volontaria in quanto tutti gli uomini sono una sola natura con Adamo. S. Anselmo mise così l'accento sul carattere di colpa, riportando il peccato nella sfera morale propria della volontà e restringendo la concupiscenza alla sfera fisica. Un altro dialettico, più razionalista di Anselmo, fu Abelardo, che pur rifacendosi a s. Agostino, ne capovolse tutta la dottrina, ritornando al concetto di p. o. come pena nei posteri, non ammettendo un vero peccato che non sia attuale. Reagirono contro Abelardo s. Bernardo e Ugo da S. Vittore con un ritorno ai motivi agostiniani specialmente a quello della concupiscenza ritenuta, in concreto, come la sostanza del peccato trasmesso. L'idea di Ugo rivisse nel suo discepolo, Pietro Lombardo, che dominò con le sue *Sententiae* tutta la scolastica fino a s. Tommaso, facendo mettere da parte l'interessante contributo di s. Anselmo. Il maestro delle *Sentenze* non si fermò alla concupiscenza, ma parlò di una privazione dei doni soprannaturali e di una vulnerazione delle facoltà naturali, specialmente del libero arbitrio (è la celebre frase di Beda: « vulneratus in naturalibus, expoliatus in gratuitis »). Le posizioni di Pietro Lombardo e di Anselmo rappresentano un contrasto nella concezione del peccato trasmesso: sfera fisiologica della concupiscenza, sfera morale della volontà. Questo contrasto fu lentamente composto dai teologi posteriori: Guglielmo Prepositino, Guglielmo di Auxerre e soprattutto Alessandro di Hales, con cui cominciò l'adozione dell'aristotelismo. Questo teologo francescano conciliò s. Anselmo con Pietro Lombardo suggerendo una formola che fu ripresa da s. Alberto Magno, da s. Bonaventura e da s. Tommaso: il p. o. « formalmente » è la privazione della giustizia originale e quindi deviazione della volontà, « materialmente » è la concupiscenza abituale, fomite di peccati. E inoltre precisò la volontarietà della privazione della giustizia per salvare la ragione di colpa.

S. Tommaso aveva ormai una base per costruire il suo schema di teologia sul p. o. Per comprendere il pensiero dell'Angelico intorno al peccato di Adamo, occorre anzitutto rendersi conto del suo pensiero intorno alla giustizia originale. Egli riteneva che questa ha come *elemento formale* la « rectitudo voluntatis », per cui le facoltà superiori dell'anima, ragione e volontà, erano soggette a Dio; e come *elemento materiale* la subordinazione dell'appetito sensitivo alla ragione e alla volontà (*II Sent.*, d. 32, q. 1). Il primo elemento, cioè la subordinazione della ragione e della volontà a Dio, non si ha, almeno nell'ordine presente, senza la Grazia santificante e pertanto s. Tommaso afferma categoricamente (*De malo*, q. 4, a. 2, ad 17): « Originalis iustitia includit Gratiam gratum facientem ». Altrove dice che la Grazia è « de ratione originalis iustitiae » (*ibid.*, q. 5, a. 1, ad 13), il che giustifica l'interpretazione di quei tomisti, che vedono nella Grazia l'elemento formale della giustizia originale, pur potendosi in astratto distinguere tra Grazia e subordinazione della ragione e della volontà a Dio. Per s. Tommaso pertanto il p. o. oggettivamente considerato è la perdita della giustizia originale e ha come elemento formale l'*aversio* della ragione e della volontà da Dio (perdita della Grazia) e come elemento materiale la ribellione delle forze inferiori alla ragione: *concupiscentia* (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 82, a. 3).

Alla luce di questo concetto della giustizia originale, come dono gratuito, s. Tommaso maturò il concetto di natura pura con l'aiuto della filosofia aristotelica. L'essenza metafisica dell'uomo è l'animalità e la ragionevolezza; l'essenza fisica è il sinolo di un'anima e di un corpo; questa essenza, sotto il duplice aspetto, era in Adamo prima del peccato e deve rimanere nella sua ontologica integrità anche dopo, altrimenti l'uomo caduto non sarebbe più uomo. Pertanto la natura umana è essenzialmente buona, pur chiudendo in sé, per la sua complessità, un contrasto tra spirito e materia e quindi la concupiscenza, la corruttibilità e la mortalità, nonché la perfettibilità dell'intelligenza che passa dall'ignoranza alla scienza. Dio avrebbe potuto creare l'uomo e lasciarlo in questo stato di pura natura con i suoi difetti congeniti. Invece volle arricchirlo di doni preternaturali e soprannaturali; s. Tommaso chiarì per sempre la netta distinzione tra natura e soprannaturale (*II Sent.*, d. 30, q. 1; *De malo*, 2-5, a. 1); anzi si mostrò sempre sollecito della natura e delle sue condizioni ed esigenze. Quanto al p. o. nei posteri, questi sono i capisaldi della sua dottrina: *a*) per la generazione e la conseguente unità di natura, gli uomini sono una sola cosa, anzi un solo uomo con Adamo (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 81, a. 1). *b*) Il p. o. si trasmette non solo come pena, ma anche come colpa. Non si tratta però di peccato personale, ma di peccato di natura che ha caratteri singolari (*ibid.*). *c*) Il peccato trasmesso non è atto personale, ma è una specie di abito o disordinata disposizione di natura indotta dall'atto peccaminoso del primo uomo nei suoi discendenti. *d*) Alla luce di questi principi la volontarietà, indispensabile per ogni vera colpa, è anche nel peccato trasmesso, non però come esercizio positivo della volontà individuale dei posteri, ma come influsso causale dell'atto peccaminoso della volontà di Adamo (*De malo*, q. 4, a. 1; cf. *II Sent.*, d. 30, q. 1, a. 2; e d. 31, q. 1, a. 1). *e*) Il p. o. oggettivamente è l'atto di disubbidienza che causò quella perdita. Il p. o. formalmente consiste nell'*aversio a Deo*, ossia nella perdita della giustizia originale nel suo elemento formale, che è la subordinazione dell'anima a Dio con il vincolo della Grazia; materialmente invece è la *conversio ad bonum commutabile*, ossia la perdita dell'equilibrio delle passioni e della soggezione della carne. Questo elemento materiale del peccato trasmesso è in concreto anzitutto la concupiscenza abituale, fomite di peccato, e poi la morte e l'ignoranza, che hanno piuttosto il carattere di pena (*De malo*, q. 4, a. 2; *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 82, a. 3). La concupiscenza abituale come « pronitas vel habilitas ad concupiscendum praeter ordinem rationis » non è intrinsecamente colpevole, ma può diventarlo ogni volta che la volontà acconsente, perché la sede propria del vero peccato è la ragione e la volontà, non la carne né la sensibilità, se non in quanto diventano strumenti della volontà. La concupiscenza per s. Tommaso resta nella sfera dell'ordine fisico e non tocca l'ordine morale se non per influsso della volontà (*De malo*, q. 4, a. 2, ad 4; *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 82, a. 3, e q. 73, a. 3, ad 2). *f*) Riprendendo il noto motto del ven. Beda: « expoliatus in gratuitis, vulneratus in naturalibus », s. Tommaso

affronta la questione degli effetti del p. o. Il peccato incide non nella sfera dell'essere dell'uomo, ma nella sfera dinamica, psicologica della sua attività. L'uomo, caduto per il p. o., resta essenzialmente uomo nella sua naturale integrità, ma non riesce più ad agire da uomo perché è ferito. Le ferite sono quattro, quante sono le potenze dell'anima capaci dell'atto virtuoso, cioè la ragione, la volontà, l'appetito irascibile e quello concupiscibile (*ibid.*). A queste quattro ferite si aggiunge la morte del corpo. *g*) Non essendo il p. o. un peccato personale, non può essere causa di una pena positiva inflitta a chi ne è contaminato, ma è causa soltanto di quella pena che consegue necessariamente il peccato come *aversio a Deo*. Pertanto i bambini che muoiono senza Battesimo non subiranno alcuna pena di senso, ma non potranno godere della visione beatifica (*De malo*, q. 5, a. 1-2). Così l'Angelico eliminava l'opinione di s. Agostino. *h*) Da ultimo s. Tommaso chiarisce e precisa gli effetti del Battesimo, il quale, essendo incorporazione a Cristo Redentore, toglie il p. o. come colpa, ricongiungendo l'anima a Dio con la Grazia; toglie anche la pena eterna dovuta alla colpa, ma non toglie in questa vita le altre pene derivate dal p. o., come la morte e la concupiscenza e altre miserie. S. Tommaso spiega la celebre frase : « concupiscentia per Baptismum transit reatu, manet actu » non nel senso che la concupiscenza, come elemento del p. o., perseveri nel battezzato con la sua attività peccaminosa, ma nel senso che scompare come reità e resta come sensualità non soggiogata dalla Grazia e quindi come fomite di peccato (*De malo*, q. 4, a. 2, ad 10). *i*) Il p. o. si trasmette per via di generazione, nel senso che Adamo genera i figli comunicando la natura destituita della giustizia originale.

Tale la lucida sintesi di s. Tommaso, che raccoglie il fiore della tradizione, tempera, elimina, precisa, approfondisce e chiarisce tutta la teologia del p. o., in modo da togliere quasi la speranza di poter dire meglio di lui.

L'opera equilibratrice di s. Tommaso non riuscì a spegnere la corrente agostiniana, che, forte dell'autorità di Pietro Lombardo e in parte anche di s. Bonaventura (che, nonostante l'influsso di Alessandro di Hales, aveva ritenuto qualche tesi del vescovo d'Ippona), si riaccese nel sec. XIV come reazione al tomismo. Gli assertori dell'agostinismo rinnovato furono Enrico di Gand e i francescani Matteo d'Acquasparta e Pietro Auriol. Notevole l'atteggiamento di Scoto, che questa volta adottò sostanzialmente le posizioni tomistiche, aggiungendo però la tesi dell'Immacolata Concezione. Più che nella scuola francescana, la reazione agostiniana si trova in quest'epoca presso gli Eremitani di S. Agostino, che ebbero un valido rappresentante in Gregorio da Rimini. Il tomismo però fu rivendicato e rafforzato nella bella difesa del domenicano Natale Herveo (Nédellec), che preparò la migliore interpretazione moderna del pensiero dell'Angelico. Ma la corrente agostiniana, favorita dal nominalismo, si afferma quasi sovrana nel misticismo dell'ultimo medioevo e tingendosi mano mano di pessimismo degenerò preparando l'esplosione luterana.

5. *Il Concilio di Trento.* – La Chiesa rispose agli errori di Lutero con il Concilio Tridentino.

La sintesi di s. Tommaso offriva in anticipo una equilibrata soluzione, che evitava efficacemente i due estremi : e il Concilio di Trento se ne servì liberamente, adottandone i principi fondamentali, radicati e garantiti nella Rivelazione scritta e orale. I canoni del Concilio (sess. V) danno questo schema : *a*) Il fatto della caduta di Adamo, che perdette « sanctitatem et iustitiam, in qua constitutus fuerat ». *b*) Gli effetti del peccato di Adamo si trasmettono nei posteri per via di generazione, non d'imitazione. *c*) Questo peccato, trasmesso dal primo padre con la generazione, « inhaeret » a ciascuno dei posteri come proprio. *d*) Il p. o. non si può togliere se non rinascendo in Cristo con il Battesimo. *e*) Il Battesimo elimina radicalmente il p. o., come colpa e come pena, ma lascia la concupiscenza, che non è intrinsecamente peccato e serve ad accrescere il merito del cristiano che la combatte.

In questo schema è sottolineato l'elemento formale del p. o. in Adamo e nei discendenti, che è la morte dell'anima ossia la perdita della vita soprannaturale della Grazia, che unisce l'uomo a Dio : la perdita dell'integrità, designata come morte e miseria corporale, è elemento secondario, che segue il primo. Il peccato non sta nella concupiscenza o altre miserie, che sono piuttosto una pena, ma sta principalmente nella rottura tra l'uomo e Dio, determinata da Adamo e perseverante nei posteri, che sono partecipi della colpa del primo padre. Questo è un punto interessante, che chiude molte controversie e orienta i teologi per il futuro. Il Concilio non dice come i posteri partecipano alla colpa di Adamo, ma ne asserisce il fatto e suggerisce che quella colpa è unica e si trasmette « propagatione, non imitatione ». Dunque è colpa nativa, fondata sull'unità della stirpe, indipendente dalla volontà dei posteri. È abbastanza evidente l'insinuazione di una solidarietà di ordine ontologico, come quella sostenuta da s. Tommaso. Contro Lutero e contro le opinioni degli agostiniani la concupiscenza è esclusa dalla costituzione formale del peccato di origine : essa non può essere che un elemento materiale, come già aveva intuito l'Angelico.

6. *Tendenze postridentine.* – Il Concilio non diede la definizione del p. o. trasmesso, ma offrì gli elementi alla teologia futura per formularla; il punto vitale è incluso nella espressione « *inest unicuique proprium* ». Ci si poteva chiedere se l'atto peccaminoso di Adamo o soltanto il conseguente stato peccaminoso passi nei discendenti. Il Concilio non aveva troncata la questione, mentre s. Tommaso si era deciso in favore dello stato. Negli atti del Concilio si legge che i padri ebbero sott'occhio la dottrina di Alberto Pighi che restringeva il peccato alla coscienza di Adamo e lo estendeva ai posteri per una imputazione morale. A questa opinione si ricollega il domenicano Ambrogio Catarino (v. POLITI, LANCELLOTTO), il quale parla di Adamo come capo morale del genere umano e ne attribuisce la colpa ai posteri in virtù di un patto che sarebbe interceduto tra Dio e il primo uomo, rappresentante giuridico di tutti i discendenti. In tal modo la solidarietà dei figli con il padre è ridotta alla sfera giuridico-morale, contrariamente allo spirito del Tridentino.

L'opinione del Catarino esercitò un forte influsso su teologi di valore come il Salmeron, il De Lugo, il Suárez, il Gonet e il Billuart, che parlarono di patto, di capo giuridico, di traslazione morale delle volontà dei posteri in Adamo. Eppure basterebbe osservare che di quel patto non c'è traccia nella S. Scrittura e nella Tradizione, e d'altronde non si vede come si possa sostenere una traslazione delle volontà dei posteri, che non esistono ancora. Una finzione giuridica dunque a cui sarebbe legata tanta rovina dell'umanità. Sembra profilarsi in simili opinioni l'idea dell'imputazione luterana.

Il luteranesimo si prolungò nel baianismo e nel giansenismo (v.) che ne ripetono il motivo fondamentale, sia pure attenuandolo. Rimettendo alle relative voci, qui occorre osservare che tanto Baio quanto Giansenio errarono nella concezione dello stato primitivo di Adamo, ritenendolo uno stato naturale. Dio non poteva creare l'uomo se non come l'ha creato e pertanto tutto quello che aveva Adamo da principio, compresa la Grazia, se non era elemento costitutivo (Lutero), era certo un elemento dovuto alla natura umana (cf. prop. di Baio 21, 23, 24, 26). Baio e Giansenio negarono, in altri termini, la possibilità dello stato di natura pura, che i teologi difendono per salvaguardare la gratuità e la soprannaturalità della Grazia e della giustizia originale. Il concetto di natura pura risale a s. Agostino e la sua possibilità è il presupposto necessario per una sana teologia del p. o.

e dell'ordine soprannaturale (cf. Pio XII, encicl. *Humani generis*).

7. *Ultime deviazioni.* – Il papa Pio XII, nella encicl. *Humani generis* (12 ag. 1950), ha segnalato qualche notevole deviazione, anche tra i cattolici, nella dottrina del p. o. Alcuni incauti novatori, aderendo all'ipotesi del poligenismo (v. anche MONOGENISMO), hanno tentato di interpretare il nome di Adamo in senso collettivo (una persona morale equivalente al-l'umanità primitiva comparsa in più punti della terra). Conseguentemente il p. o. non sarebbe l'azione di un individuo trasmessa ai posteri, ma una perversa inclinazione insita nella natura dell'uomo e determinata sia dall'origine materiale e beluina dell'uomo sia dalla condizione delle singole anime umane, che sono mosse da un impulso iniziale contro Dio. Evidentemente siffatte opinioni sono in pieno contrasto con la S. Scrittura e con il dogma definito dalla Chiesa, specialmente nel Concilio di Trento. Perciò Pio XII apertamente le riprova, richiamando la definizione tridentina « de peccato originali, quod procedit ex peccato vere commisso ab uno Adamo, quodque, generatione in omnes transfusum, inest unicuique proprium » - Vedi tav. LXXIV.

BIBL.: 1. OPERE GENERALI: X. Le Bachelet, *Péché originel*, in DFC, III, coll. 1735-55; A. Gaudel, *Péché originel*, in DThC, XII, 1, coll. 275-606. 2. S. SCRITTURA: M.-J. Lagrange, *St Paul: Epître aux Romains*, Parigi 1916; L. Pirot, *Adam et la Bible*, in DBs, I, coll. 86-101; F. Prat, *La théclogie de st Paul*, II, 19ª ed., Parigi 1930, p. 250 sgg.; A. Bea, *De Pentateucho*, Roma 1933; G. Philips, *De narratione lapsus generis humani et mythologia*, in *Revue ecclésiastique de Liège*, 36 (1934-35), pp. 259-63; F. Ceuppens, *De historia primaeva*, Roma 1934; J. Bover, *Teologia de s. Pablo*, Madrid 1946, p. 756 sgg.; J. Bonsirven, *L'Evangile de Paul*, Parigi 1948, p. 107 sgg.; F. Asensio, *De persona Adae et de peccato originali originante secundum Genesim*, in *Gregorianum*, 29 (1948), pp. 145-207; P. Heinisch, *Teologia del Vecchio Testamento*, trad. it. di A. Pintonello, Roma 1950, pp. 275-78 (bibl. a p. 272). 3. PADRI: A. Casamassa, *Il pensiero di s. Agostino nel 396-97*, Roma 1919 (critica a Buonaiuti); J. Tixeront, *Histoire des dogmes*, 3 voll., Parigi 1924 sgg., passim; A. Slomkowski, *L'état primitif de l'homme dans la tradition de l'Eglise avant st Augustin*, Parigi-Strasburgo 1928; N. Merlin, *St Augustin et les dogmes du péché originel et de la Grâce*, Parigi 1931; Ch. Boyer, *Essai sur la doctrine de st Augustin*, ivi 1932, capp. 8-9; F. Di Sciascio, *Fulgenzio di Ruspe e i massimi problemi della Grazia*, Roma 1941, pp. 36-60; T. Badurina, *Doctrina s. Methodii de Olimpio de peccato originali et de eius effectibus*, ivi 1942; J. Lonke, *S. Augustinus patronus reformatorum in doctrina de peccato originali?*, in *Collationes Brugenses*, 44 (1948), pp. 288-292; M. Arattukulam, *Doctrina s. Augustini de vulnere ignorantiae*, Chochin [Roma] 1950; S. De Simone, *Il problema del p. o. e Giuliano di Eclano*, Napoli 1950. 4. SCOLASTICI: R.-M. Martin, *La question du péché originel dans st Anselme*, in *Revue de sciences philosophiques et théologiques*, 5 (1911), pp. 735-49; A. Teetaert, *Le péché originel d'après Abélard*, in *Estudis franciscans*, 40 (1928), pp. 23-54; R.-M. Martin, *La controverse sur le péché originel au début du XIVe siècle*, Lovanio 1930; J. B. Kors, *La justice primitive et le péché originel d'après st Thomas*, Parigi 1930; F. Francič, *De iustitia originali et peccato originali sec. Duns Scotum*, Spalato 1941; E. Catazzo, *De iustitia et peccato originali iuxta s. Bonaventuram*, Vicenza 1942; H. T. Gasser, *Matthaei ab Aquasparta de originali peccato doctrina comparata cum doctrina s. Thomae et s. Bonaventurae*, S. Paolo del Brasile 1946; L. Scarinci, *Giustizia primitiva e p. o. sec. A. Catarino*, Roma 1947; J. Belej, *De deterioritate naturae humanae post peccatum originale sec. s. Thomam*, ivi 1950. 5. TEOLOGI MODERNI: Marianus a Novana, *De originaria lapsi hominis conditione*, Parigi 1881; M. De Baets, *De ratione ac natura peccati originalis*, Lovanio 1899; X. Le Bachelet, *Le péché originel dans Adam et ses descendents*, Parigi 1909; J. Naulaerts, *De peccato originali*, Malines 1916; J. V. Bainvel, *Nature et surnaturel*, 5ª ed., Parigi 1920; L. Billot, *De personali et originali peccato*, 5ª ed., Roma 1924; A. Verriele, *Le surnaturel en nous et le péché originel*, Parigi 1932; P. Parente, *De creatione universali hominisque elevatione et lapsu*, 2ª ed., Roma 1946, pp. 138-68; B. Bartmann, *Manuale di teologia dogmatica*, trad. it. di N. Bussi, I, Alba 1949, pp. 406-30; M. J. Scheeben, *I misteri del cristianesimo*, trad. it., Brescia 1949, pp. 183-234; B. Prete, *Aspetti recenti del problema sul primo peccato*, in *Sapienza*, 3 (1950), pp. 273-86. Pietro Parente

PECCATORI PUBBLICI. - Sono quelli che offendono gravemente e pubblicamente l'ordine morale; o più precisamente quelli che con atto, noto alla comunità, hanno gravemente violato una norma di condotta e non si sono pubblicamente emendati o pentiti.

Il contenuto concreto di tale concetto è storicamente assai vario. Il *Rituale romano* (tit. IV, cap. 1, *De sanctissimo Eucharistiae Sacramento*, n. 11), ad es., pone fra i p. p. anche i *blasphemi*, mentre oggi si è abbastanza d'accordo nell'escluderli; d'altra parte oggi si devono indubbiamente porre fra i p. p. anche gli iscritti consapevolmente e liberamente al partito comunista, di cui il *Rituale* evidentemente tace. Bisognerà quindi, per classificarli, guardare soprattutto al pensiero dei teologi più quotati ed al senso dei fedeli. Oggi i gruppi importanti di p. p. sono costituiti dai concubinari (si pensi, ad es., ai paesi in cui esiste il divorzio), e dagli aderenti ad associazioni o partiti condannati dalla Chiesa (massoneria, partito comunista, ecc.).

I. P. P. E DISCIPLINA DELLA CHIESA. – L'argomento interessa sia gli storici, sia i moralisti, sia i pastori d'anime. Per i primi rientra nella complessa questione delle penitenza pubblica e privata nei primi secoli della Chiesa e, in genere, nella più ampia trattazione delle diverse forme con cui si è presentata storicamente l'amministrazione del Sacramento della Penitenza (v.). Per i secondi interessa per la questione della riparazione del peccato e della rimozione dello scandalo. Il peccatore infatti deve tendere a cancellare tutte le conseguenze della sua cattiva condotta, cercando, per quanto gli è possibile, di riportare il mondo che lo circonda in quella situazione in cui sarebbe, se il suo peccato non fosse intervenuto. Se il peccato è stato pubblico la riparazione deve quindi essere in qualche modo pubblica (v. SCANDALO). Per i pastori d'anime interessa in ordine alla condotta da tenere con loro e soprattutto agli effetti dell'amministrazione dei Sacramenti. È noto infatti che il can. 693 § 1 del CIC proibisce di accogliere i p. p. nelle associazioni erette o approvate dalla Chiesa; il can. 855 dice di tenerli lontani dall'Eucarestia fin quando non abbiano dato segni manifesti di emendazione; il can. 1240 impone di privarli della sepoltura ecclesiastica a meno che prima della morte non abbiano dato segni di penitenza.

II. NORME PRATICHE PER L'AMMINISTRAZIONE DEI SACRAMENTI. – Com'è noto la condizione di peccato può essere solo oggettiva o solo soggettiva o l'uno e l'altro nel medesimo tempo; è solo oggettiva quando l'infrazione della norma di condotta è involontaria; solo soggettiva quando, per errore, la coscienza ha presentato come peccaminosa un'azione che di fatto non lo è; oggettiva e soggettiva ad un tempo quando l'opposizione all'ordine morale esiste veramente ed è libera.

Ora per l'amministrazione dei Sacramenti non esiste nessuna difficoltà quando si tratta di persona soggettivamente ed oggettivamente peccatrice (sempre p. p., beninteso). In tal caso infatti mancano totalmente nel soggetto le condizioni richieste per poter accedere ai Sacramenti e in più si offenderebbe gravemente il bene comune. Il sacerdote non è « padrone » dei Sacramenti; egli non ne è che il ministro e non può concederli che a certe condizioni: se queste mancano, egli non può affatto ammettere ai Sacramenti. La difficoltà invece si presenta subito quando si tratta di p. p. solo in senso oggettivo. Se si concedono pubblicamente, la comunità potrà facilmente essere tentata di pensare che quella condotta non è veramente o almeno gravemente peccaminosa, oppure che ai Sacramenti si può accedere anche in condizione di peccato. D'altra parte, se i Sacramenti vengono rifiutati anche privatamente si priva un uomo del mezzo normale di Grazia, e per di più quando ne è particolarmente bisognoso, per la situazione in cui si trova, per le persone che deve accostare e le difficoltà che deve superare. Sembra dunque indispensabile distinguere per i p. p., sempre in senso solo oggettivo, fra amministrazione pubblica e amministrazione privata: nel primo modo i Sacramenti non si possono concedere nemmeno a loro per tutti i riflessi nella comunità cristiana sopra ricordati; nel secondo modo non si vedono motivi per negarli;

si provvede così al bene di individui particolarmente bisognosi dell'aiuto dei Sacramenti senza danneggiare in nessun modo i membri della comunità. Del resto la distinzione non è nuova. Almeno per i peccati occulti (cf., p. es., can. 855).

Le osservazioni fatte finora permettono di trovare una linea di condotta anche per i semplici fedeli. Più d'una volta essi chiedono come devono comportarsi persone che vivono in una situazione irregolare (concubini, ecc.), se possono accoglierli, se possono mantenersi in relazione con loro ecc. Potranno accoglierli e mantenersi in relazione nelle forme e nella misura in cui si provvede al loro bene senza danneggiare spiritualmente gli altri membri della comunità. Se decideranno d'accoglierli lo faranno così da aiutarli ad uscire dalla dolorosa situazione in cui si trovano e con cautele tali per cui nessuno ne soffra scandalo o trovi incitamento a seguirne i mali esempi. Se decideranno di non accoglierli lo faranno così da non precludere le possibilità di conversione. Come si vede, si tratta di indicazioni solo teoricamente semplici. Anche il più modesto contatto con la realtà e la vita ne dimostra con dolorosa evidenza la difficoltà. Più d'una volta non sarà facile vedere la linea da seguire; ancor più difficile sarà il seguirla davvero. Per tale motivo sarà di estrema importanza coltivare sentimenti di umiltà e di amore : costante deve essere lo sforzo di amare il prossimo; variabili le forme in cui potrà incarnarsi. E lo stesso p. p. deve accogliere con amorosa rassegnazione le limitazioni sopra indicate : accostandole e rispettandole recherà egli pure un contributo alla sua conversione ed alla edificazione dei fratelli.

BIBL.: anche a riguardo di questo argomento si potrà leggere utilmente *Le directoire pour la pastorale des Sacrements*, preparato dall'episcopato francese, Parigi 1951. Cf. ancora : N. Jung, *Communion*, II. *Dispositions du sujet*, in DDC, III, coll. 1129-1131; E. Jombart, *Concubinage*, *ibid.*, III, coll. 1513-24; L. Godefroy, *Ministre des Sacraments*, in DThC, X, coll. 1792-93 e tutti i testi di teologia morale e di diritto canonico ai trattati : *de Eucharistia*, *de sepoltura ecclesiastica*, *de laicis*.

Giovan Battista Guzzetti

PECCI, GIUSEPPE. - Cardinale, n. a Carpineto Romano (diocesi di Anagni) il 15 dic. 1807, m. a Roma l'8 febbr. 1890. Fratello di Gioacchino, che fu poi Leone XIII, seguì con lui i primi studi nel Collegio dei Nobili in Viterbo, diretto dai Gesuiti.

Entrò, nel 1824, nella Compagnia e vi rimase fino al 1848 quando, costretto dai moti rivoluzionari a disperdersi, riuscì a tenersi occulto a Roma né, tornata la calma, si sentì di riunirsi ai suoi confratelli e uscì dall'Ordine, passando a Carpineto. Più tardi fu chiamato dal fratello, allora arcivescovo di Perugia, a insegnare filosofia in quel Seminario. Nel 1861 divenne docente di filosofia superiore all'Università di Roma, ma nel 1870 perdette la cattedra per il rifiuto di prestare giuramento di fedeltà al governo italiano.

Leone XIII lo nominò vice bibliotecario di S. Romana Chiesa, creandolo quindi cardinale diacono di S. Agata alla Suburra, nel Concistoro del 12 maggio 1879. Fu inoltre prefetto degli Archivi Vaticani e presidente dell'Accademia romana di S. Tommaso d'Aquino.

Nel 1889 domandò di rientrare nella Compagnia di Gesù, spinto anche dal Pontefice, suo fratello, che ne fece domanda al p. generale A. M. Anderledy; e nel luglio rinnovò nella sua privata cappella i voti solenni, che furono ricevuti dal card. C. Mazzella, in nome del generale (cf. P. Galletti, *Mem. storiche intorno al p. Ugo Molza*, Roma 1912, pp. 435-41).

Dotato di forte ingegno, si distinse come cultore di studi filosofici, fu tra i più caldi sostenitori della filosofia tomistica, tanto da contribuire validamente alla preparazione dell'encicl. *Aeterni Patris*, del 4 ag. 1879, ed alla successiva applicazione delle norme in essa emanate, affinché in tutte le scuole cattoliche fosse insegnata la dottrina dell'Aquinate.

Tra i suoi scritti principali si ricordano : *Parafrasi e dichiarazioni dell'opuscolo di s. Tommaso « De Ente et Essentia »* (Roma 1882); *S. Tommaso circa l'influsso divino e la scientia media* (ivi 1882); *Osservazioni sopra alcuni errori di Kant* (ivi s. d.); *Studi sulla psicologia* (ivi s. d.).

BIBL.: *necrologio*, in *L'osservatore romano*, 9 febbr. 1890; L. M. Parocchi, *Discorso all'Accademia Tiberina, in morte del card. G. P.*, Roma 1890; [G. Previti], *Necrologio*, in *Civ. Catt.*, 1890, I, V, pp. 626-28; A. Masnovo, *Il neotomismo in Italia. Origini e prime vicende*, Milano 1923, p. 117.

Mario de Camillis-Celestino Testore

PECHAM, JOHN (IOANNES PECKAM, PECKHAM, *Peccamus*, *Pechamus*). - Teologo e filosofo francescano, n. a Patcham (nel Sussex in Inghilterra) ca. il 1215-20, m. l'8 dic. 1292. Verso il 1250 entrò a Oxford nell'Ordine dei Frati Minori. A Parigi divenne « magister in theologia » e poi « regens in scholis » (1269-71), fu in relazione con s. Tommaso d'Aquino e prese viva parte alla lotta tra il clero secolare e gli Ordini mendicanti con l'opera apologetica *De perfectione evangelica*, diretta contro Gerardo di Abbeville e, nell'ultimo capitolo, contro Guglielmo di St-Amour.

Ritornato in Inghilterra, nel 1272 introdusse a Oxford, pare per primo, le dispute *de quodlibet*. Eletto ministro provinciale dai Francescani inglesi nel 1274, partecipò al Capitolo generale di Padova (1276) e nel medesimo anno o poco dopo divenne, primo dei Francescani, maestro del S. Palazzo. Promosso alla sede arcivescovile e primaziale di Canterbury, il 28 genn. 1279, svolse un'intensa attività pastorale adunando concili, riformando conventi, predicando la Crociata e difendendo strenuamente la libertà della Chiesa contro le ingerenze del potere civile. Nella scolastica è denominato *Doctor ingeniosus*.

Assai numerosi sono i suoi scritti. Tra le opere scritturistiche si ricordano : *Collectanea Bibliorum* (Parigi 1513, 1514; Colonia 1541); *Postilla in Cantica Canticorum* (inedito); *Postilla in Lamentat. Ieremiae* (ed. in *Opera omnia s. Bonaventurae*, VII, Quaracchi 1897, pp. 615-51); *De numeris* o *De mystica interpretatione numerorum in S. Scriptura* (i primi cinque capitoli sono editi in *Tractatus de anima Ioannis P.*, Firenze 1928, pp. 138-44) e diversi altri commenti biblici. Più interessanti le opere filosofiche e teologiche : *Perspectiva communis*, che ha avuto molte edizioni, essendo stata adottata come testo nelle università (un'edizione illustrata in italiano [Venezia 1593] fu curata da G. P. Gallucci); *Tractatus spherae*; il commento al I l. delle *Sentenze* di Pietro Lombardo (inedito, eccettuate alcune questioni); *Summa de esse et essentia* (Firenze 1928); quattro *Quodlibet* (è edito [Roma 1938] solo quello detto romano); delle molte questioni disputate sono edite quelle di carattere psicologico (Münster 1918), alle quali si connette per il soggetto il *Tractatus de anima* (Firenze 1948). Di particolare interesse per la spiritualità francescana, sono, oltre il *De perfectione evangelica* già segnalato, il *Canticum pauperis* (in *Bibliotheca ascetica franciscana medii aevi*, IV, Quaracchi 1905, pp. 133-205); il *Tractatus contra R. Kilwardby* (Napoli e Aberdeen 1910) e le questioni : *De pueris oblatis* (Quaracchi 1925) e *De paupertate* (Münster 1917), e secondo F. Delorme (cf. *Studi francescani*, 3ª serie, 4 [1932], p. 49 e più diffusamente *Collectanea franciscana*, 15 [1945], pp. 7-12) anche *Explicatio regulae Fratrum Minorum*, già attribuita a s. Bonaventura e edita fra le sue opere (VIII, Quaracchi 1898, pp. 391-437). Oltre a varie composizioni poetiche e gli atti del suo episcopato (*Registrum Ioannis P.*, ed. in *The Canterbury and York Society*, Londra 1908), sono interessanti per la storia dell'epoca i tre volumi del suo *Registrum epistolarum* (ivi 1882-85).

P. è riconosciuto come uno dei migliori rappresentanti della corrente agostiniana della scolastica, fedele alle direttive di Alessandro di Hales e di s. Bonaventura. Nel 1284 riconfermò la condanna, già emanata dal suo predecessore R. Kilwardby, contro l'aristotelismo tomista, e il 30 dic. 1286 a Londra censurò altri « errores damnati ». In teodicea P. ammette l'evidenza immediata dell'esistenza di Dio, riconosce come valevole l'argomento ontologico di s. Anselmo, e nega la possibilità della creazione

(fot. Fides)

PECHINO, ARCIDIOCESI di - Tempio del cielo. Cupola del padiglione del Nuovo Anno.

eterna. In psicologia dà particolare risalto all'illuminazione : « Acquiritur animae scientia occasione per sensus praestita, sed causa scientiae est lux aeterna » (*Tract. de anima*, cap. 3); pone un doppio intelletto agente : uno increato (Dio) e l'altro creato (le facoltà attive dell'anima); difende la possibilità della dimostrazione con « argomenti irrefragabili » della immortalità dell'anima; sostiene l'autodeterminazione della volontà e il suo primato sull'intelletto. In queste e in altre parti del suo sistema, si nota uno sforzo costante di restare fedele all'agostinismo tradizionale e di accogliere i migliori elementi dell'aristotelismo e di Avicenna.

BIBL.: fra i numerosi studi di H. Spettmann, che fu tra i primi a rivalutare l'opera ed il pensiero di P., si segnalano: *Quellenkritisches zur Biographie des J. P.*, in *Franz. Studien*, 2 (1915), pp. 170-207, 266-85; id., *Die Psychologie des J. P.* (*Beiträgezur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters*, 20, VI), Münster 1919; id., *Der Sentenzenkommentar des Franziskanerbischofs J. P.*, in *Divus Thomas* (Friburgo), 5 (1929), pp. 327-45; inoltre F. Ehrle, *J. P. über den Kampf des Augustinismus u. Aristotelismus in der zweiten Hälfte des XIII. Jahrhunderts*, in *Zeitschr. f. kath. Theol.*, 13 (1889), pp. 172-93; il medesimo autore aggiunge ulteriori discussioni e documenti in *L'agostinismo e l'aristotelismo nella scolastica del sec. XIII*, Roma 1925; C. L. Kingsfor - A. G. Little, *Bibliography of J. P.'s writings*, in *British Society of franciscan studies*, II, Aberdeen 1910, pp. 1-12; A. Callebaut, *J. P. et l'augustinisme*, in *Archivum Franciscanum historicum*, 18 (1925), pp. 441-72; I. Rohmer, *La théorie de l'abstraction dans l'école franciscaine d'Alexandre d'Hales à J. P.*, in *Archives d'hist. doctr. et litt. du moyen âge*, III, Parigi 1928, pp. 178-84; A. Teetaert, s. v. in DThC, XIII, coll. 100-44, con bibl.; V. Doucet, *Notulae bibliographicae de quibusdam operibus Fr. I. P.*, in *Antonianum*, 7 (1933), pp. 307-28, 425-59; P. Glorieux, *Répertoire des maîtres en théologie de Paris au XIII^e^ siècle*, II, Parigi 1934, pp. 93-98, con l'indicazione dei codici e delle edizioni, da completarsi col supplemento di V. Doucet in *Archivum Franciscanum historicum*, 27 (1934), p. 458 sg.; G. Melani, *La predicazione di G.P.*, in *Studi francescani*, 3ª serie, 13 (1941), pp. 198-220; id., *Tractatus de anima J. P.*, Firenze 1948, con bibl.; D.L. Douie, *Archbishop P. sermons and collections*, in *Studies in medieval history presented to F. M. Powicke*, Oxford 1948, pp. 269-82; I. Smith, *The attitude of I. P. toward monastic houses under his jurisdiction*, Washington 1949. Gaudenzio Melani

PECHINO, ARCIDIOCESI di. - P., città nella provincia del Ho-pe, già capitale della Cina, è ricca di monumenti dell'antica civiltà cinese. Le vicende della diffusione del cristianesimo fino alla metà del secolo scorso sono narrate sotto la voce Cina (*Enc. Catt.*, vol. III, coll. 1656-71, dove alla rubrica *Arte cristiana*, coll. 1669-71, sono ricordati anche alcuni monumenti cristiani del luogo). Il 30 maggio 1856, soppressa la diocesi di P., la cui giurisdizione era stata ridotta alla sola provincia civile del Celì (o Chihli, oggi Hopeh), il suo territorio venne diviso nei tre vicariati apost. di P. settentrionale, P. orientale e P. occidentale, che trovansi, in seguito, designati rispettivamente con i nomi di Celì settentrionale con sede a P., Celì medio-orientale, con sede dell'Ordinario a Sienhsien (v.), e Celì meridio-occidentale, con sede dell'Ordinario a Chengting (v.). Il primo e terzo furono affidati alla Congregazione della Missione, il secondo alla Compagnia di Gesù.

Il primo fu ripetutamente diviso per dar vita alle seguenti circoscrizioni : Celì orientale, oggi Yungping, il 23 dic. 1899; Celì centrale, oggi Paoting (v.), il 14 febbr. 1910; Celì marittimo, oggi Tientsin (v.), il 27 apr. 1912; Suanhwafu il 10 maggio 1926. Il 25 maggio 1929 cedette il distretto di San Puo, che, con tre sottoprefetture civili prese da Paoting, formò la missione *sui iuris* di Yihsien (v.). Il 3 dic. 1924 cambiò il suo nome di Celì settentrionale in quello di P. e l'11 apr. 1946 fu elevata ad arcidiocesi metropolitana della provincia ecclesiastica del Hopeh con le diocesi suffraganee di Ankwo, Chaohsien, Chengting, Paoting, Shunteh, Sienhsien, Suanhwa, Tientsin, Yungnien e Yungping, cui nel 1947 si aggiunsero Kinghsien e Tamig. Il 25 maggio 1946, con la nomina ad arcivescovo del card. Tien Kenhsin, P. passò al clero secolare cinese.

Ha un'estensione di ca. 30.000 kmq. Al 30 giugno 1947, su una popolazione totale di ca. 5.000.000 di ab. i cattolici erano 215.918 e i catecumeni 1756; i sacerdoti secolari cinesi 75, 63 lazzaristi di cui 30 indigeni, i seminaristi maggiori 15, i minori 50. Personale ausiliario : 8 fratelli laici lazzaristi, di cui 7 cinesi; 71 fratelli maristi; 246 suore; 105 catechisti. Sul territorio, diviso in 6 distretti : stazioni primarie 90, secondarie 1918, con 57 chiese e 389 cappelle. L'Università cattolica Fujen, fondata nel 1924 a P. e affidata ai Benedettini americani, passò poi alla Società del Verbo Divino : aveva 4 Fa-

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

PECHINO, ARCIDIOCESI di - Palazzo imperiale. Trono.

coltà. A Chala, presso P., ha sede il Seminario regionale, affidato ai Lazzaristi.

Quando alla fine del sec. XVI e al principio del sec. XVII le missioni furono riprese, tutta la Cina, ecclesiasticamente, era sotto la giurisdizione della diocesi di Macao (v.). Gli sviluppi ottenuti dai Gesuiti e poi dai Domenicani (1631), dai Francescani (1633), dagli Agostiniani (1680) e dai sacerdoti delle Missioni Estere di Parigi (1683) indussero papa Alessandro VIII, pregato anche dal Re del Portogallo, ad erigere altre due diocesi: di Nanchino e di P. (10 apr. 1690), suffraganee, come quella di Macao, dell'arcidiocesi di Goa (v.). Alla diocesi di P. furono assegnate le province civili di P. (= Hopeh), Shantung, Leaotung (= Mongolia, Manciuria, Corea e Tartaria), Shansi, Shensi, Honan e Szechwan. Ma già il 15 ott. 1696 Innocenzo XII ridusse la diocesi di P. alle sole province di P., Shantung e Leaotung; il 9 sett. 1831 fu staccata la Corea, il 14 ag. 1838 la Mongolia, Manciuria e Tartaria e il 3 sett. 1839 lo Shantung, rimanendo così P. ristretta alla sola provincia del Celi.

Non mancarono persecuzioni alla Chiesa di P., durante le quali i missionari dovettero esulare a Canton e Macao, dove si rifugiò anche mons. Gioacchino de Souza Saraiva, C. M., eletto nel 1808 e che fu l'ultimo vescovo della diocesi, avendo avuto come successori alla sua morte (1818) quattro amministratori apostolici, che la ressero fino al 1856, anno in cui fu soppressa. La missione poté risorgere dopo il 1860. - Vedi tav. LXXV.

BIBL.: GM, pp. 205-206; Lazaristes du Petang (Péking), *Les missions de Chine, Quinzième année, 1938-39*, Sciangai 1940; MC, 1950, pp. 311-13. Adamo Pucci

PECIA. - Come termine dell'industria libraria medievale, era in origine la pelle intera di vitello o di altro animale conciata per uso scrittorio (pergamena) o il foglio stesso che se ne ricavava con la rifilatura dei margini; poi passò ad indicare il fascicolo formato dal foglio intero ripiegato in quattro, simile al moderno foglio di stampa di un volume in-4°, e, per estensione, i fascicoli sciolti di un libro, qualunque fosse il formato e il numero dei fogli, anche se di carta. Negli antichi inventari di manoscritti, se il libro non era rilegato, di solito si trova indicato il numero delle p. che lo componevano.

Una particolare funzione acquistò la p. nella produzione libraria universitaria (secc. XIII e XIV). A garantire la fedeltà e l'integrità dei testi necessari alla scuola, gli *stationarii* dovevano avere per ciascun testo un *exemplar* approvato e corretto a cura dei professori; e questo testo-tipo era in p. sciolte e numerate, che venivano cedute in prestito ai copisti una alla volta in modo che, avviato il lavoro, si poteva eseguire la copia contemporanea della stessa opera da molte persone. Così la p. divenne elemento base nella copia dei manoscritti, ed anche unità di misura per il pagamento dei copisti, nelle tariffe fissate dalle stesse università. Inoltre, a maggior garanzia del committente, spesso il copista segnava nel margine l'inizio o la fine delle singole p. indicando il loro numero progressivo: mancando tali segni, l'occhio esperto riconosce l'inizio delle p. da lievi variazioni di scrittura e d'inchiostro o da altri indizi casuali. In tal modo dal numero delle p. e dai loro rispettivi inizi si riconoscono facilmente i manoscritti che derivano dallo stesso *exemplar*.

Gli studi recenti di J. Destrez (m. nel 1950) permettono di considerare l'osservazione delle p. come fondamentale nella critica testuale delle opere di diffusione universitaria. Tra l'altro egli ha determinato che nei grandi centri (Bologna, Parigi, Oxford, Napoli) si usò segnare le p. in modo diverso; solo un *exemplar* alla volta era in circolazione nello stesso luogo ed esso aveva di volta in volta un numero diverso di p. È possibile così seguire la diffusione di un testo e accertare la data e la provenienza dei singoli manoscritti a sussidio dei criteri strettamente paleografici.

BIBL.: J. Destrez, *La p. dans les manuscrits universitaires du XIIIe et du XIVe siècle*, Parigi 1935 (con 36 tavv.). Riserve ed osservazioni furono tuttavia espresse in numerose recensioni indicate in G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, 3ª ed., Città del Vaticano 1949, p. 221. Giulio Battelli

(fot. Enc. Catt.)

PECIA - La p. relativa al testo, che si legge sul margine sinistro all'altezza delle rr. 13-15 dal fondo della 1ª colonna del testo, dice: « cor(rectum). f(inis) XXXVI [pecie] se(cunde) [partis] ». Quella relativa alla glossa, sul margine esterno destro, all'altezza delle rr. 22-24 della glossa, dice: « f(inis). XXIIII. p(ecie) se(cunde) [partis] ». *Decretum* di Graziano con la glossa di Bartolomeo da Brescia e scoli di vari autori. Manoscritto del sec. XIV, 2ª metà - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 61, f. 248r.

PECKAM, JOHN: v. PECHAM, JOHN.

PECOCK, REGINALD. - Teologo, n. nel Galles verso il 1395, m. a Thorney nel 1460 ca. Fu vescovo di St. Asaph (1444) e di Chichester (1450) e uno dei più notevoli prosatori del Quattrocento inglese.

Famoso controversista, la sua fama è affidata a *The Repressor of overmuch Blaming of the Clergy* (1455), opera polemica contro i Lollardi (v.). La sua tendenza a giustificare l'ortodossia e l'autorità con argomenti talvolta paradossali, gli valse l'accusa di trattare con poco rispetto l'autorità e di erigere la ragione a criterio di fede religiosa. Costretto a sconfessare le sue opere, trascorse il resto della sua vita nell'abbazia di Thorney.

La sua importanza come stilista e prosatore è pari a quella di Wyclif (v.). Mentre quest'ultimo aveva usato soprattutto il latino nelle sue opere teologiche, P. usò il volgare e tentò di adattarlo alle necessità di una prosa esatta. Il suo vocabolario è più tecnico e talvolta più arcaico di quello di Chaucer, con forte prevalenza di forme sassoni e vernacole su quelle latine. La sua esperienza rimase unica nella lingua inglese, a causa della reazione classicista del Rinascimento. Tra le sue opere è da ricordare ancora *The Book of Faith* (1456).

BIBL.: edd.: *The Repressor of Overmuch Blaming of the Clergy*, in *Rolls Series*, 2 voll., Londra 1860; *Book of Faith*, a cura di J. L. Morison, Glasgow 1909. Altre edizioni citate in F. W. Bateson, *The Cambridge Bibl. of English Literature*, I, Cambridge 1940, p. 261. Studi: J. Lewis, *The life of dr. P.*, 2ª ed., Oxford 1820; F. Schmidt, *Studies in the Language of P.*, Uppsala 1900; E. A. Hannick, *R. P.*, Washington 1922; V. H. H. Green, *Bishop R. P.*, Cambridge 1945. Giulio De Angelis

PECORA. - Simbolo dell'anima, è nota dalla parabola del Buon Pastore (v.). Gregorio Nisseno rivolgendosi al Buon Pastore con la p. sulle spalle

(fot. Pont. comm. arch. sacra)
PECORA - Due p. ai lati di un albero con uccelli (fedeli in Paradiso). Lastra marmorea sepolcrale (fine sec. III) - Roma, cimitero di Pretestato.

esclama : « un'unica pecorella, è tutta la natura umana che hai presa sulle spalle » (*Hom.* 2 : PG 44, 801).

Questo spiega perché nell'arte cristiana primitiva è così frequente la rappresentazione del Buon Pastore con la p. sulle spalle o pascolante il gregge degli eletti; o le scene di oranti tra p., cioè dei defunti in beatitudine (Wilpert, *Pitture*, tavv. 75; 116, 2; 168), e anche in lapidi sepolcrali (G. B. De Rossi, *Roma sotterr.*, II, Roma 1867, tavv. 49-50, n. 14; A. Silvagni, *Inscript. Christ. Urbis Romae*, nuova serie, II, Roma 1935, n. 4456); o p. che vanno a dissetarsi (O. Marucchi, *Monum. del Museo crist. lateran.*, Milano 1910, tav. 57, 50). G. Cristo è la porta dell'ovile celeste (*Io.* 10, 7); s. Pier Crisologo chiama i suoi fedeli « filioli dominici gregis portio » (*Serm.*, 173 : PL 52, 651). La Chiesa costituisce il gregge di Cristo, affidato ai suoi pastori; di Sisto II Damaso afferma che « pastoris meritum numerum gregis ipse tuetur » (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, n. 19); del vescovo Andrea di Formia si dirà che « utque bonus pastor texit ab hoste gregem » (CIL, X, 6218); del vescovo Celso di Vercelli che fu il « cultor gregis ovium Christi »; del papa Bonifacio II che « adunavit divisum pastor ovile » (G. B. De Rossi, *Inscript. christ.*, I, Roma 1857-61, n. 1029); di Giovanni II che « commissum tibi pascens bonitate magistra, servasti cunctum sub pietate gregem » (*ibid.*, II, p. 126, 5); di Gregorio I : « hoc pastor agebas ut domino offerres plurima lucra gregis » (id., *loc. cit.*, p. 52, 1; 78, 3) : di Giovanni III che « sibi commissas pascere novit oves » (id., *loc. cit.*, p. 65, 19); Sergio I sul sepolcro di Leone I scrisse che « ne lupus vastet ovile Dei, sed dudum ut pastor magnus Leo septa gregemque christicolam servans, ianitor arcis erat » (id., *loc. cit.*, p. 98, 1). Nella stoffa donata dalla regina Ildegarda all'altare di S. Pietro in Vaticano si leggeva « Pastor ovile Dei servans », e nel carme posto nel consignatorio presso S. Michele era scritto: « Pastoris summi dextera signat oves » (id., *loc. cit.*, II, 139, 26). Nel carme ora nel museo Lateranense si ricorda il « grex sacrate Deo » (A. Silvagni, *op. cit.*, I, n. 1485). Enrico Josi

PECS, DIOCESI di: v. CINQUECHIESE, DIOCESI di.

PECULATO. - Furto qualificato di chi, essendo pubblico ufficiale o incaricato di un pubblico servizio e avendo per ragione del suo ufficio o servizio il possesso di denaro o di altra cosa mobile appartenente alla pubblica amministrazione, se ne appropria ovvero li distrae a profitto proprio o di altri. La caratteristica particolare del p. consiste quindi nella indebita sottrazione di un bene commessa con l'aggravante dell'abuso di potestà e di fiducia.

Come il furto, anche il p. è moralmente condannabile, costituendo in primo luogo un'offesa alla giustizia e alla carità, virtù eminentemente sociali, per cui debbono essere rispettate anche e soprattutto nei confronti dello Stato, vale a dire della generalità dei cittadini, e in secondo luogo realizzandosi in una violazione del diritto di proprietà altrui (pubblica amministrazione).

I. CENNI STORICI. - Il p. nell'antichissimo diritto romano, e precisamente in un periodo anteriore all'introduzione della moneta, consisteva nell'impadronirsi del pubblico bestiame e solo più tardi indicò l'*auferre vel intercipere vel in rem suam vertere* una cosa pubblica, appartenente al popolo romano, vale a dire allo Stato romano (D. 50. 16. 4 e 178; 48. 13. 5; 50. 16. 15 e 16). Non era elemento essenziale per il reato di p. una particolare qualificazione giuridica del soggetto attivo di esso; ma se tale reato era commesso da un magistrato o suo dipendente, la sanzione si aggravava. Il p. fu più volte oggetto di legislazione; sotto Cesare o Augusto una *Lex Iulia de peculiis et de sacrilegis et de residuis* riordinò tutta la materia; la pena, dapprima pecuniaria, fu inasprita nel periodo dell'impero assoluto, giungendo fino alla morte o alla deportazione. Molto rigida fu la repressione del p. anche nel nostro diritto intermedio. A Venezia (sec. XIV) la condanna era infamante. Per reazione, molto mite, invece, fu in seguito la pena del p. nelle Costituzioni piemontesi del sec. XVIII e nelle leggi di Pietro Leopoldo di Toscana e di Giuseppe II.

II. DIRITTO PENALE ITALIANO. - Il Diritto penale italiano considera il p. un delitto esclusivo dei pubblici ufficiali o di incaricati di pubblici servizi, commesso a danno della pubblica amministrazione. Gli elementi essenziali del reato sono il possesso di danaro o di altra cosa mobile per ragione dell'ufficio o del servizio e l'appropriazione o la distrazione di quelli. Distrazione sta a significare la devoluzione, compiuta dal soggetto, della cosa mobile o del denaro a uno scopo diverso da quello cui era destinato, per procurare un profitto a sé o ad altri.

Presupposto necessario del p. è che il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio sia competente o autorizzato a ricevere l'affidamento della cosa o del danaro, oggetto materiale del delitto, per ragione del proprio ufficio o servizio. Mancando il principio dell'affidamento, non sussisterà il delitto di p.; ma il fatto criminoso potrà essere imputato come furto aggravato (artt. 625, n. 7 e 61, n. 9 C. P.) o come appropriazione indebita aggravata (artt. 646 e 61, n. 11). Il danaro o altra cosa mobile appartenente alla pubblica amministrazione costituisce l'oggetto materiale del reato, mentre l'oggetto specifico della tutela penale, in relazione a tale delitto, è l'interesse pubblico concernente il normale funzionamento della pubblica amministrazione.

Il vigente Codice penale italiano, ponendo fine a una questione che si dibatteva sotto l'imperio del Codice penale del 1889 (art. 168), disciplina il delitto di p. negli artt. 314 e 316, mentre nell'art. 315 contempla, come reato distinto, la malversazione a danno di privati. Il p. è punito con la reclusione (fino a dieci anni) e con la multa. La condanna importa, come pena accessoria, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici; che può essere, però, temporanea se, per circostanze attenuanti, viene inflitta la reclusione per un tempo inferiore ai tre anni.

III. NEL DIRITTO PENALE CANONICO. - Il p. è un reato *mixti fori.* Il CIC, infatti, supponendo convenientemente tutelati dai codici penali nazionali il patrimonio pubblico e quello dei privati, si limita a tutelare penalmente il patrimonio ecclesiastico ed esige solo che, *firmo onere reparandi damna*, pene canoniche si aggiungano a carico dei condannati dai tribunali dello Stato per i delitti più gravi, tra i quali considera anche il furto qualificato. Il can. 2354 § 1 dispone, pertanto, che un laico condannato per furto qualificato è escluso dal porre atti che possano avere un qualche legittimo valore nel fòro canonico e viene privato di qualunque ufficio nella società perfetta della Chiesa. Nel § 2 è detto poi che un chierico che si fosse reso reo dello stesso delitto potrà essere condannato, a seconda della gravità, con penitenze, censure, privazione di uffici, di benefici e di dignità, non esclusa la deposizione. Anche qui è fondamentale il can. 2198 sulla competenza della giurisdizione penale da parte dell'autorità ecclesiastica e civile che detta la norma generale, secondo la quale un delitto che lede una legge

delle due società può punirsi da entrambi i poteri; da ciò deriva l'applicabilità dell'altra regola, di natura processualistica, per cui nelle cause *mixti fori* ha luogo la prevenzione.

Una fattispecie identica a quella regolata dal Codice penale italiano non si riscontra nel CIC. Una certa affinità si può trovare nel can. 2408 dove è detto che colui che esige oltre il dovuto per tasse o le aumenta, dovrà essere gravemente multato e, se recidivo, sospeso dall'ufficio o rimosso, secondo il caso, fermo l'obbligo di restituire il mal tolto. La detta affinità è suggerita dai seguenti criteri. Il reato previsto dal CIC penale deve essere logicamente perpetrato da chi è preposto ad un ufficio e ha quindi i poteri per amministrarlo, tra cui quelli di esigere i mezzi adatti all'uopo. L'esigere poi tasse in una misura superiore al fissato o il richiederne al di fuori dei casi previsti, fa logicamente pensare all'intento di procurarsi un profitto. L'aumento o la richiesta non legittima è determinato, infine, da un abuso di potere. E ciò è chiaramente dimostrato sia dalla collocazione del canone sotto il titolo XIX, che tratta appunto dell'abuso di potere o di ufficio ecclesiastico, sia dal fatto che il can. 1507 attribuisce soltanto al Concilio provinciale o alla Conferenza episcopale la facoltà di determinare le tasse per i vari atti di giurisdizione ecclesiastica, cui deve aggiungersi l'approvazione delle S. Sede. Il can. 736 aggiunge che oltre i limiti, come sopra fissati, il ministro dei Sacramenti non può esigere né chiedere alcunché, per qualsiasi causa od occasione, direttamente o indirettamente. Più gravi ancora sono le pene canoniche nei casi in cui si manifesti il pericolo o un fatto di simonia.

BIBL.: G. Stocchiero, *Diritto penale della Chiesa e dello Stato italiano*, Vicenza 1932, passim; G. Maggiore, *Diritto penale*, II, 1, Bologna 1950, p. 129; V. Manzini, *Trattato di Diritto penale italiano*, V, Torino 1950, p. 99. Francesco Ercolani

PECULIO. - Istituto giuridico molto importante nel Diritto romano, connesso intimamente con la concezione unitaria in materia civile ed economica della famiglia sotto la potestà del *pater familias*. Passò nel Diritto canonico (cf. c. 1-5, X, tit. 25, l. III, *de peculio clericorum*), nel quale oggi ne resta il nome e la dottrina nel diritto dei religiosi e tracce riguardo ai chierici (cf. can. 1473).

I. CENNI STORICI. – La Chiesa, ad imitazione del Diritto romano, adottò l'istituto nei riguardi dei chierici parificandoli ai *filii familias*; solo l'episcopato si sottraeva alla legge. I chierici come persone civili potevano avere il loro p. *civile*, osservando la legislazione romana; più importante l'applicazione della dottrina al p. *ecclesiastico*, indicante quei beni mobili o il denaro che il chierico percepisce dalla Chiesa o dai frutti dei beni ecclesiastici, di cui egli, a guisa di figlio di famiglia, non è il proprietario assoluto, ma condizionato, in modo cioè che quanto sopravvanza al suo onesto sostentamento deve essere erogato ai poveri o restituito alla Chiesa. Mentre il p. civile proviene al chierico dai beni paterni o familiari, il p. ecclesiastico è dato dai beni quasi-patrimoniali (derivati da attività o beni ecclesiastici estranei al beneficio), parsimoniali (derivati da economia personale sui beni del beneficio), e dai beni superflui: è per questi ultimi che vale la disposizione che obbliga il chierico ad erogarli ai poveri. Prima del CIC si disputò se i chierici avessero del p. vero e libero dominio, o non piuttosto l'amministrazione e il semplice uso. Dalla risposta dipendeva la natura dell'obbligazione di erogare i beni superflui, se per giustizia o per religione e obbedienza; per conseguenza, se esista l'obbligo della restituzione, il quale, essendo reale, passa agli eredi. Il CIC (can. 1473) tace in proposito, sancendo solo l'obbligo della erogazione; i commentatori quindi dicono che, non avendo voluto il legislatore specificare una questione grave e ben nota, nel caso si deve vedere soltanto un obbligo *ex religione*. Coerente alla dottrina romana, il Diritto canonico antico determinava che i chierici non testassero. La consuetudine e vari privilegi pontifici, per evitare difficoltà nella separazione dei beni civili dagli ecclesiastici ed evitare con ciò liti e discordie, legittimarono il testamento, con la restrizione relativa ai beni superflui.

(fot. Gab. fot. naz.)

PECORA - Piatto argenteo con croce tra due p. In alto la colomba e la mano di Dio (sec. v) - Tesoro di Canoscio.

II. P. DEI RELIGIOSI. – D'attualità è la dottrina del p. nel diritto dei religiosi. Essi in materia patrimoniale (in forza del can. 580, se di voti semplici, e del can. 582, se di voti solenni), sono parificati ai *filii familias* del Diritto romano: sono incapaci di possedere, ritenere, disporre, ricevere, donare o usare cosa alcuna senza la licenza dei superiori, anche se la cosa sia data specificatamente per la persona e a titolo personale, dagli stessi parenti o proveniente dai loro beni patrimoniali; inoltre, quanto realizzano con la propria attività o acquistano personalmente rientra nel patrimonio della comunità (cann. cit. e 594), da cui essi hanno il diritto di ricevere il necessario.

Nel caso dei religiosi p. indica qualunque bene temporale, stimabile di prezzo, separato dalla massa comune, che il suddito tiene e usa di propria autorità per i propri desideri o bisogni personali non presenti. Quanto il Superiore dà per un determinato scopo, anche se futuro, non è p., perché designando il fine, in effetto viene tolto un elemento indispensabile per il p. (l'uso di propria autorità); così quel denaro che una volta tanto il Superiore dia a un religioso che deve uscire frequentemente e servirsi di tram, ecc., non è p. Similmente le vesti, i libri, la suppellettile, gli arnesi ecc. concessi al singolo religioso, non costituiscono p., sia che provengano dal Superiore direttamente sia che siano donati da estranei, purché si intendano ricevuti per la comunità e il Superiore possa concedere o negare l'uso. Il patrimonio che deve conservare il religioso di voti semplici con dominio radicale senza il diritto ad averne personalmente i frutti, il denaro dato

al religioso da estranei per fini onesti e caritativi non personali anche se custodito dallo stesso, lo spendere denaro o roba ricavati dal proprio lavoro per un fine specifico personale o di terzi con la licenza del superiore, ecc. non costituiscono p. Si ha p. nei vitalizi, pensioni e simili costituite e date da parenti o terzi, se questi beni non entrano nella massa comune e il religioso possa avere il diritto di disporne (non se il Superiore per una certa equità tenga prima conto delle necessità del religioso); nel denaro deposto presso il Superiore allo scopo diretto di provvedere il vitto, il vestito ecc. per un religioso particolare; nel fatto che il religioso possa procurarsi con il ricavato del lavoro i vestimenti, i libri ecc.

Il p. religioso può essere *perfetto* o *proprio* e *imperfetto* o *improprio*, secondo che l'individuo possa tenere ed usare le cose indipendentemente dal superiore, oppure con il suo consenso e alle sue dipendenze, in modo che il Superiore possa limitarne o revocarne l'uso. Il p. proprio è contro la sostanza del voto di povertà (v.), non solo contro la vita comune; quindi non può essere introdotto neppure dai religiosi di voti semplici (cf. can. 27); e in materia notabile vale il can. 2389. Il p. improprio non distrugge per sé il voto di povertà; ma è contrario alla perfetta vita comune e alla volontà della Chiesa. I cann. 580 § 2, 582, 594, usano termini che importano totalità (*quidquid, omnia bona, quovis modo*), impongono l'osservanza accurata della vita comune nelle cose riguardanti il vitto, il vestito ecc., anche da parte dei Superiori; questi devono porre nella cassa comune quanto ricevono. È chiaro che non si tratta di pura collocazione materiale, ma giuridica. Gli autori vedono nell'eccessivo rigore e severità da parte del Superiore nel procurare le cose convenienti al decoroso sostentamento dei religiosi una causa principale del p.; necessaria diviene la linea di mezzo. La convenienza tiene conto della rigidezza delle singole religioni, dei bisogni dei singoli, delle condizioni di clima, di regione, di condizioni economico-sociali e delle possibilità della cassa comune. Prima del Concilio Tridentino il p. improprio non era né proibito né concesso espressamente. Una proibizione diretta implicita si ebbe nel Tridentino (sess. XXV, *de regularibus*, c. 1 s.); più energica venne da Clemente VIII (25 luglio 1599), da altri papi e da vari decreti della S. Congregazione dei vescovi e regolari.

Di fronte a dichiarazioni chiare e a fatti non meno chiari e non sporadici, gli autori si chiedevano se per consuetudine poteva introdursi il p. improprio. Alcuni negavano, partendo dal principio che nessuna consuetudine poteva derogare al Tridentino e che dalla pubblica lettura obbligatoria del decreto di Clemente VIII veniva a mancare il consenso legale necessario del legislatore. Tuttavia s. Alfonso ritiene fondata l'opinione affermativa. In alcuni istituti era ufficialmente lecito il p., a condizione che fosse posto nella cassa comune, che vi fosse il consenso del Superiore per procurare determinate cose e che l'individuo fosse disposto a rinunziare appena il Superiore avesse creduto opportuno disporre diversamente.

Il can. 594, e conseguentemente tutte le Costituzioni, inculcano la perfetta vita comune e l'osservanza della povertà. Perciò se nel 1918 vigeva la consuetudine *ab immemorabili* del p. in alcuni istituti, a norma del can. 5, l'Ordinario poteva tollerarla, se giudicava non potesse prudentemente essere levata. Nelle altre religioni (province, monasteri, ecc.) per l'avvenire potrebbe essere introdotta a norma del can. 27, se i Superiori non contraddicono.

È chiaro che nel suo concetto il p. importa: *a*) la piccola quantità, *b*) l'uso per fini consentanei allo stato religioso, *c*) la effettiva dipendenza dal Superiore. L'esperienza insegna che il p. porta grave nocumento alla disciplina e carità religiosa. I Superiori hanno l'obbligo grave di levarlo, se gravi cause non sconsigliano; molto più devono impedire che si introduca, e quindi hanno da provvedere convenientemente alle necessità dei sudditi. Cause gravi di permetterne la continuazione sono, p. es., impedire che si introduca il p. proprio, l'indigenza della casa religiosa, la trascuratezza grave e diuturna dei Superiori nel provvedere ai religiosi.

BIBL.: G. Devoti, *Institut. canon. libri IV*, II, Napoli 1852, pp. 447-51; G. C. Ferrari, *Summa institut. canon.*, II, 3ª ed., Genova 1877, nn. 717-27; A. Vermeersch, *De religiosis*, I, 2ª ed., Bruges 1907, nn. 273-81; F. X. Wernz, *Jus decretalium*, III, 2ª ed., Roma 1908, nn. 175-86; S. A. Loiano, *Instit. theol. mor.*, III, Torino 1937, nn. 39, 705; T. Schaefer, *De religiosis*, 4ª ed., Roma 1947, nn. 1138-41; H. Jone, *Comment. in CIC*, I, Paderborn 1950, p. 524 sg. Sisinio da Romallo

PEDAGOGIA. - Da παῖς = fanciullo e ἀγωγή = l'azione del condurre per mano (lat. *manuductio*), è la scienza e l'arte della educazione.

I. LA P. COME SCIENZA. - Ora l'educazione è prima di tutto un fatto; meglio: un complesso di fatti e di procedimenti, che implicano un divenire, un continuo attuarsi, un muoversi verso una meta, che è lo sviluppo nell'uomo di tutta quella perfezione, che comportano la sua natura ragionevole, le sue potenze e facoltà; e perciò riguarda tutte le attività, per mezzo delle quali questo sviluppo può attuarsi, e soprattutto l'azione dell'individuo educatore sull'individuo educando. Questa nota del divenire, del processo o sviluppo, è propria di ogni forma del momento educativo: per l'intelligenza si avrà lo svolgersi della mente, cioè del sapere, della cultura e istruzione; per la volontà si avrà l'acquisto dell'autodominio, degli abiti buoni, delle energie intime; per l'estetica il formarsi del senso e del gusto artistico e poetico; per il corpo lo sviluppo armonico dell'organismo.

Ma l'abbandonare tutta questa serie di attività a se stesse e alla spontaneità degli istinti o delle inclinazioni equivarrebbe a seminare la confusione là dove dovrebbe esservi l'armonia, ad accatastare fatti di ogni sorta, senza collegarli in modo da dedurne conseguenze e leggi che orientino nella scelta dei mezzi così molteplici, che si possono offrire all'attuazione; anzi equivarrebbe a rinnegare la stessa tendenza innata della ragione, che è di stabilire un fine e poi studiare i mezzi e i metodi più adatti per conseguirlo. È pertanto necessaria anche nel campo educativo una teoria che raccolga e precisi scientificamente, paragoni nei loro aspetti, ricolleghi insieme, in una serie continua, i dati di fatto storici e psicologici e gli altri elementi concernenti l'educazione; ricavi le leggi intrinseche ai fatti o le superiori esigenze alle quali i fatti sottostanno, in ordine a dirigere lo sforzo educativo verso la meta che si vuole raggiungere, cioè la perfezione completa dell'uomo in quanto uomo. Si avrà così una teoria ben organizzata, cioè una scienza.

Inoltre l'individuo umano è un essere ragionevole; quindi la sua attività, qualunque essa sia, può sempre ridursi a principi razionali; lo stesso si dica degli abiti intellettuali e pratici; perciò il fatto educativo, in tutta la sua estensione e il suo valore, può essere studiato in maniera razionale e sistematica e perciò costituire una scienza della educazione.

La quale, nella spiegazione e nell'applicazione delle sue teorie e norme, dovrà tenere conto dei vari fattori che concorrono ad esercitare un influsso sullo sviluppo e sulla formazione del fanciullo e del giovane, fattori riducibili a cinque, costituenti altrettante parti o suddivisioni della p.: 1) l'*educatore*, con le sue qualità, i suoi diritti e doveri, la sua formazione e maturità; 2) l'*educando*, con le sue disposizioni naturali fisiche, intellettuali e morali, con le leggi particolari secondo cui si svolgono le singole facoltà nei diversi periodi della sua vita, con la più o meno fattiva volontarietà della sua cooperazione, con le sue carenze e difetti fisici e morali; 3) il *fine*, che muove l'educatore alla sua opera ed è costituito da un elemento fisso, morale (far sì che l'educando riesca ad essere buono, colto e felice; la καλοκαγαθία dei Greci) e da un elemento variabile secondo i diversi tipi e stadi di cultura (ideale della forza fisica, del valore personale, dell'arte politica, ecc.). Dove è pure da notare che nel presente ordine di Provvidenza il fine o ideale non si può restringere all'ordine naturale, ma lo trascende e sale all'ordine soprannaturale; non basta più, quindi, soltanto abbellire e ingentilire l'anima con la cultura, ma bisogna

anche salvarla per la vita eterna e la visione beatifica di Dio; 4) l'*ambiente*: geografico e domestico (ereditarietà, esempio, anormalità, ecc.), sociale (grado di civiltà, legislazione, ecc.); scolastico (esternato, internato, università, ecc.); i compagni e le relazioni (scuole miste o coeducazione, ecc.); 5) l'*attività educativa*: in generale (corpo, vita sensitiva, intellettiva, volitiva); in particolare (lettura, composizione, calcolo); mezzi ed espedienti speciali (premi, castighi, emulazione, stimolanti, ecc.).

Si fa questione a quale genere di scienza appartenga la p. Vi sono, infatti, scienze teoriche o speculative che sottopongono il loro oggetto solo allo studio intellettivo (p. es., la matematica) e scienze pratiche ed operative, che nel sottoporre il loro oggetto allo studio, mirano inoltre a produrre in esso effetti determinati (p. es., l'ingegneria, la medicina, nelle quali il processo speculativo mira a costruire un ponte, una casa, o a guarire un ammalato). Ora la p. è precisamente una scienza pratica o poietica perché vuole produrre nell'educando determinati abiti intellettivi e pratici, che si esternano in determinati atteggiamenti.

II. La p. come arte. – La p. non è soltanto scienza, ma anche essenzialmente un'arte. Dell'arte, infatti, ha gli elementi: 1) la formazione nella mente dell'artista di un'idea; nel caso specifico: la formazione nella mente dell'educatore dell'idea della moralità o della scienza, a cui vuole condurre l'educando; 2) l'attuazione di questa idea, traducendola in abiti e atti determinati. E in questo possono giocare, oltre il lungo studio, le ampie esperienze e magari la messe più o meno larga di errori, l'intuizione geniale (l'occhio clinico) dell'educatore, rapido e sicuro nel cogliere una situazione di fatto e nel giudicarne il valore; accorgimenti e mezzi che variamente ne plasmano la personalità e variamente si adattano alla sempre varia personalità dell'educando, più o meno recettivo, più o meno attivo nello sfruttare le recezioni. Come avviene nell'artista, architetto, pittore, poeta, di fronte a una villa da edificare, una scena da ritrarre, un avvenimento o un sentimento da cantare; così nell'educatore, che deve cooperare a plasmare un carattere, a formare un uomo, un padre di famiglia, un cittadino. Chi poi rifletta al valore e all'importanza del termine finale di tutto il processo educativo e come il sapere possa tornare inutile e nocivo quando non riesca a produrre il bene e a far progredire nella perfezione, non può mancare di ammettere che la p. è essenzialmente un'arte. Si dirà, pertanto, che, come scienza, la p. studia e codifica i processi educativi; mentre, come arte, li traduce in atto in ordine al suo fine.

III. Relazioni tra p. e filosofia. – Da quanto si è accennato si deduce che la p. non può affatto ignorare o trascurare la filosofia. L'educando, infatti, non è soltanto l'oggetto intorno a cui lavorare, ma anche e soprattutto il soggetto su cui esercitare l'attività educatrice, in quanto si deve suscitare in lui l'attivismo spirituale della intelligenza e della volontà, dell'autocoscienza e dell'autodominio; il mondo, in cui esso vive, le sue relazioni sociali e religiose, il livello morale della sua coscienza, il fine da conseguire, toccano e richiamano una molteplicità di problemi che sono propri della filosofia: il problema dell'essere e del conoscere, di Dio, del mondo, dei viventi, dell'anima, della condotta, della socialità. La p. dovrà quindi mutuare dalla metafisica, dalla gnoseologia, dall'estetica, della deontologia e dall'etica, e soprattutto dalla psicologia razionale e sperimentale, tutte quelle nozioni e spiegazioni che le permettono di applicare i mezzi necessari ad attuare i suoi particolari processi educativi.

Si deve anzi affermare che la p. è un frutto che spunta sul ramo di un sistema filosofico; e che perciò è assurdo voler intraprendere l'esame critico dei diversi orientamenti pedagogici prescindendo dai diversi sistemi filosofici da cui prendono le mosse; né si può comprendere il pensiero pedagogico di un pensatore, se non in funzione della sua filosofia. A seconda, infatti, delle risposte che daremo a queste domande: la vita è tutta chiusa nell'àmbito della materia e della terra? Esistono valori più alti, i valori dello spirito? L'anima è immortale? V'è al di sopra delle creature, che sono esseri contingenti, un Essere assoluto, un Trascendente, da cui tutto procede e a cui tutto converge?, diverso sarà il sostrato dell'opera educativa e diversi i suoi orientamenti e le sue applicazioni; si parla, infatti, di una p. positiva, idealista, attualista, pragmatista, ecc.

Tutto questo, però, non può affatto condurre, come vorrebbe la teoria attualista, alla identità di filosofia e p., che hanno invece un oggetto formale proprio e nettamente distinto. La filosofia astrae da ogni oggetto o fatto particolare e considera soltanto ciò che è proprio della realà in quanto tale, l'ente in quanto ente; considera le proprietà trascendentali dell'essere (il vero, il bello, il buono) o gli oggetti che costituiscono il reale (la natura, lo spirito, Dio). La p., invece, considera l'individuo concreto; studia come esso possa conquistare il sapere, formare la propria personalità, sviluppando le esigenze della sua natura umana universale e nello stesso tempo individua, superando le difficoltà e gli ostacoli connessi con la sua particolare struttura psicofisica, con la diversa età, le varie forme storiche della cultura e le esigenze delle diverse comunità sociali a cui appartiene (famiglia, Stato, Chiesa). Confondere e identificare l'educazione « con il processo dialettico del divenire (che non si sa neppure se sia sviluppo e tanto meno progresso) dello Spirito assoluto, inghiotte e fa svanire il ricco e molteplice contenuto dell'opera educativa in un atto mistico e perennemente identico di identificazione, non dico dell'educatore con l'educando, ma dello Spirito con se stesso » (cf. G. Vidari, *Elementi di p.*, II, Milano 1924, p. 4 sgg.).

La p. ha anche relazioni con le altre scienze (p. es., con quelle fisiche e naturali); ma sempre e in tutte le circostanze si impossesserà dei loro contributi, infondendo in essi, ogni qual volta li applicherà, un nuovo soffio di vita, in relazione alle esigenze individuali del soggetto e dei particolari problemi da risolvere; il suo lavoro in questo sarà sempre come raccogliere legna da mettere sul fuoco, senza mai confondere le legna con la scintilla del proprio fuoco, che la tramuterà in fiamma.

IV. Relazioni della p. con la teologia. – Una relazione tutta particolare deve avere la p. con la teologia. Poiché l'anima umana è naturalmente religiosa e la ragione è sufficiente a dimostrare la dipendenza di ogni creatura da Dio e quindi il dovere di far convergere ogni sforzo verso di lui, la p. non potrà ignorare l'elemento religioso, senza cessare di essere la scienza di una educazione totalitaria dell'uomo. E poiché una sola è la religione vera, la cattolica, la quale, oltre a verità di ordine naturale, altre ne contiene, che sono soprarazionali e rivelate (l'elevazione dell'uomo a figlio adottivo di Dio, il peccato originale con tutte le sue conseguenze umilianti e penose, i Sacramenti e la loro efficacia), ne segue che la vera, perfetta e completa p. non può innestarsi che sulle verità e la morale insegnate dalla religione cattolica.

V. Cenni di storia della p. – Anche la p. come tutte le altre arti, ha avuto storicamente uno sviluppo, che per maggiore chiarezza può distinguersi in tre fasi: 1) *empirica*, quando per l'educazione dell'individuo umano si adottano, senza tanta riflessione, quei mezzi che il buon senso, vero o supposto, l'abitudine e la tradizione suggeriscono; 2) *precettistica*, quando il progredire e il complicarsi della vita individuale e sociale e la divisione conseguente del lavoro portano alla formazione di individui specializzati (maestri) che esercitano l'arte educativa con la formulazione di massime e precetti, adatti a dirigere l'educatore; 3) *scientifica*, quando la p. costruisce e organizza in vero sistema scientifico i principi razionali direttivi dell'arte di educare. Queste fasi, però, non sono sempre da intendersi in un senso storico successivo.

1. *Epoca primitiva, tradizionale.* – Presso i primitivi l'educazione riveste forme molto semplici e utilitarie, circoscritta com'è agli elementi che hanno per oggetto di soddisfare alle necessità materiali: vitto, vestito, alloggio e riparo. Perciò: fabbricazione di utensili, tessitura, maneggio delle armi, custodia e sfruttamento dei greggi, lavori agricoli. Il che, però, mentre prepara alla vita, sviluppa per necessità di difesa e di superamento di avversità e di pericoli una finezza sensoriale straordinaria (occhio, udito, odorato), una grande tenacità di memoria.

(liste parentali, leggende, tradizioni da tramandare), una immaginazione viva (spiegazioni mitologiche delle forze naturali, appelli a forze misteriose), una grande capacità di riflessione. Non si hanno scuole propriamente dette; ma molto spesso costruzioni speciali, dove possono radunarsi i fanciulli. Per quanto il senso morale possa talora trovarsi smussato, la loro coscienza sente ancora il valore di certi obblighi e di certe norme di buona condotta (culto della divinità, degli antenati, sentimento di onore, fedeltà alla parola data, obbedienza all'autorità). Molto spesso i fanciulli vengono educati al coraggio, al disprezzo del dolore e della morte con esperimenti sanguinosi e crudeli. In particolare il passaggio dalla fanciullezza alla adolescenza è contrassegnato da pratiche e riti speciali (segregazione dal resto della tribù, astinenze da determinati cibi, esperimenti vari, iniziazione alla vita, circoncisione), che mirano alla formazione morale per la vita futura e le future relazioni familiari e sociali (v. FAMIGLIA; INIZIAZIONE; PRIMITIVI).

Ad un'epoca non più primitiva, ma ancora tradizionale, possono riferirsi gli antichi popoli orientali, i quali cercano di tramandare una somma di cognizioni, costituenti come una specie di tesoro scientifico, considerato generalmente come ricevuto per rivelazione dalla divinità, nel quale si vedono la sapienza e il fondamento della felicità individuale e sociale. Entro questa cornice comune si notano profonde divergenze: nel popolo ebraico vige un tradizionalismo religioso, che considera come tesoro di ogni scienza e virtù morale i libri sacri della Bibbia; nell'India braminica si ha un tradizionalismo, per dir così, filologico, in possesso di un nucleo religioso di cognizioni che viene elaborato letterariamente; nell'Egitto vige una tradizionalismo scientifico, il quale, intorno ai libri ermetici, che formano la sua tradizione religiosa, costruisce una enciclopedia scientifica; la Cina, che non ammette nel complesso delle sue tradizioni il carattere della rivelazione, fonda su di esso il suo insegnamento e la sua organizzazione politica. Da quest'epoca abbiamo ereditato i libri sacri degli Ebrei, che con il Nuovo Testamento formano la materia fondamentale del nostro insegnamento religioso; gli elementi grammaticali dell'India, ispiratori delle grammatiche moderne; la numerazione, origine di quella chiamata poi araba; la scrittura dei Fenici, la matematica degli Egiziani, l'astronomia dei Babilonesi.

2. *Epoca umanistica greco-romana.* – Però la p. come scienza non compare che nel mondo greco romano. Caratteristica della παιδεία greca era l'armonica cultura intellettuale, morale e fisica dell'individuo in vista di un progresso continuo per il bene della città-Stato e mirava a formare un corpo perfetto (armonia di forme, agilità, forza) e una mente colta in tutte le materie concernenti le Muse (donde il nome di «musica»). Per l'educazione fisica si avevano le palestre e i giochi pubblici (olimpionici, istmici, pitici e nemei), ai quali accorreva il fior fiore della Grecia a premiare e celebrare con canti quello che si considerava un frutto squisito della παιδεία; per l'educazione intellettuale e morale si avevano la poesia (specialmente Omero ed Esiodo), il dramma, la danza, l'eloquenza, la musica propriamente detta. A Sparta, l'educazione più improntata alla rigida disciplina, alla forza e all'arditezza, era funzione dello Stato, che la esercitava per mezzo di un «pedonomo», coadiuvato da correttori o mastigofori (= armati di staffile); ad Atene, invece, l'educazione più libera, aristocratica, ampia e serena, era lasciata alla iniziativa privata. Là sorse appunto la p. scientifica; dapprima trattata nelle scuole filosofiche come parte della scienza politica (πολιτεία); poi nei ginnasi, governati da un ginnasiarca, che da palestre per ginnastica, canto, declamazioni di poemi e conferenze si tramutarono in vere accademie e centri di ogni specie di cultura. Tra i pedagogisti celebri si possono ricordare: Pitagora con il suo insegnamento essoterico ed esoterico e la sua tavola delle operazioni; Socrate che diede il suo nome al metodo euristico (o socratico) atto a tener desta l'attenzione e acuire l'attività della intelligenza, e che egli paragonava ad una «maieutica» (arte della levatrice) spirituale, perché stimolava l'alunno a scoprire i tesori nascosti nelle profondità della mente; Platone, discepolo di Socrate, che partendo dal concetto unitario della società politica vuole che l'educazione sia nelle mani del pubblico potere e traccia un programma di studi, seguito poi fino al medioevo, e, quanto alla sostanza, fino ai nostri giorni; Senofonte, altro discepolo di Socrate, che nel suo *Economico* lasciò il primo trattato di educazione femminile; Aristotele, educatore di Alessandro Magno e sommo filosofo, che nella sua *Politica* limita l'intervento dello Stato nella educazione e vuole un programma che abbracci la letteratura, la musica, la grammatica, la ginnastica, il disegno. Nacque pure in Grecia la «enciclopedia» (= circolo della cultura generale) che comprendeva nel suo sviluppo completo le scienze filosofiche (grammatica, retorica e dialettica), le matematiche (aritmetica, geometria, musica, astronomia) e le filosofiche (metafisica, psicologia e teologia). Gli antichi Romani tennero sempre in grande pregio l'educazione familiare; Catone il Censore stimava cosa più importante badare in casa alla educazione del figlio che non partecipare alle sedute in Senato (Plutarco, *Cato maior*, cap. 20) e della matrona romana il più bell'elogio era: «casta fuit, domum servavit, lanam fecit». L'ideale era dominato dal *mos maiorum*, lo scopo era la *virtus romana*; minor peso aveva l'istruzione e come oggetto di studio bastavano le leggi delle XII Tavole. Tuttavia fin dai primi tempi si praticò il principio della educazione in comune; ma la scuola era tenuta in una qualche stanza o bottega, o anche all'aperto, sotto qualche portico poco frequentato o ai crocicchi delle strade (in *triviis*, donde il nome di *scholae triviales*), e l'insegnamento era affidato a maestri (*ludimagistri* o *litteratores*), generalmente schiavi o liberti. Il loro basso stato non impedì affatto che alcuni di essi diventassero degni di memoria (cf. Svetonio, *De claris grammaticis*) e percepissero notevoli retribuzioni. Però, durante il periodo della Repubblica, la p. romana non uscì dalla fase empirica; anzi Senato e censori si opposero alla introduzione delle scuole greche (cf. Svetonio, *De claris rethoribus*, cap. 1), e bisogna scendere fino a Quintiliano per salutare il primo professore ufficiale. Si hanno tuttavia anche prima di lui figure di insigni pedagogisti: Catone scrisse una specie di enciclopedia, *Origines*, per suo figlio; Cicerone, pure per suo figlio, i tre libri *De officiis*; Varrone lasciò un'enciclopedia scolastica, *Disciplinae*; Seneca molti opuscoli di filosofia morale e pratica: *De ira, De clementia, De vita beata* e *Le Lettere a Lucilio.* Vero testo di p. è quello di Quintiliano, *De institutione oratoria*, dove con la celebre definizione dell'oratore: *Vir bonus dicendi peritus*, dimostra di voler porre l'educazione morale a base di quella professionale. Si possono citare ancora: Epitteto, Marco Aurelio, Plutarco che, quantunque greco, esercitò grandissimo influsso sui Romani con il suo trattato *Sull'educazione* e le *Vite parallele*; e Marciano Capella, il quale nel *De nuptiis philologiae et Mercurii* tracciò il programma di studi, seguito in tutto il medioevo, del trivio (grammatica, retorica, dialettica) e del quadrivio (aritmetica, musica, geometria, astronomia).

3. *Epoca patristica e monastica.* La venuta di Gesù Cristo importò innovazioni salutari ed efficaci nel campo della p. L'idea di Dio come padre, la dignità dell'uomo elevato dalla Grazia allo stato di figlio adottivo di Dio, il significato della vita che non è più soltanto umana, ma diventa divina, l'interiorità che dà il vero valore alle azioni umane, quali che possano apparire all'esterno ed essere giudicate dagli altri, la fratellanza universale che distrugge le barriere innaturali di distinzioni e di privilegi, la famiglia una e indissolubile, e i mezzi soprannaturali largiti, rinnovarono l'educazione nel suo spirito più profondo (v. GESÙ CRISTO, V. *Il pedagogo divino*). I Padri, specialmente greci, mirarono a incorporare nei tesori del cristianesimo quelli ereditati dalla cultura ellenica. Ad Alessandria, la scuola venne trasformata in una vera università (*Didascaleion*) scientifica e cristiana, dove Clemente Alessandrino, successore nella direzione del fondatore s. Panteno, scrisse la prima opera di p. cristiana: *Il pedagogo.* Per Clemente la p. è come una medicina dell'anima, una θεοσέβεια o religiosità, che insegna il servizio di Dio attraverso l'acquisto e la pratica delle virtù e della cultura intellettuale, anche se fondata sui classici

(fot. Fides)

(fot. Fides)

(fot. Fides)

(fot. Fides)

In alto a sinistra: CHIOSCO A FORMA DI NAVE NEL GIARDINO IMPERIALE. *In alto a destra:* VECCHIO PONTE DEL LUKON, in un sobborgo ad occidente di Pechino. Costruito sotto la dinastia degli Tsin (265-420 dell'èra cristiana), menzionato da Marco Polo. *In basso a sinistra:* UNIVERSITÀ CATTOLICA « FUJEN ». *In basso a destra:* SEMINARIO DEI PP. LAZZARISTI (1923) - Chala, presso Pechino.

(fot. Fides)

(fot. Fides)

(fot. Fides)

(fot. Fides)

In alto a sinistra: PELLEGRINAGGIO SHINTOISTA a Tokio. *In alto a destra:* PELLEGRINAGGIO BUDDHISTA a Kanazawa (Giappone, Nagoza) sulle coste del Mar del Giappone. I bonzi sfilano tra la folla dei fedeli. *In basso a sinistra:* PELLEGRINAGGIO MUSULMANO nel Pakistan. *In basso a destra:* PELLEGRINAGGIO INDÙ. Sfilata dei grandi carri allegorici delle divinità. In primo piano i tipici carri e carretti che servono per raggiungere le località dei pellegrinaggi - Cuttak (India).

pagani. Va ricordato s. Basilio, per la sua *Omelia XXII* sull'utilità che si può ricavare dalla lettura degli autori profani; s. Girolamo per le due lettere pedagogiche, l'una a Leta per l'educazione della piccola Paola e l'altra a Gaudenzio per la bimba Pacatula. Un valore tutto particolare hanno le opere pedagogiche di s. Agostino: nel *De magistro* espone la sua teoria della interiorità del sapere: potrebbe sembrare che senza la parola del maestro non ci sia istruzione; invece la parola non è che un suono, un segno esteriore e uno stimolo per l'alunno a ricercarne dentro di sé la verità, al lume divino del Verbo, che parla al di dentro. Ogni istruzione è quindi essenzialmente autoistruzione. Nel *De cathechizandis rudibus* l'opera educativa del maestro acquista la sua funzione non di trascurabile rilievo, perché dalle sue doti didattiche dipende il progresso dell'alunno. Nel *De ordine* giustifica l'insegnamento delle arti liberali, utili alla ricerca della verità e alla difesa del cristianesimo; nel *De musica* espone l'importanza e l'efficacia educativa dell'arte, in quanto è bellezza e ascesa alla bellezza suprema.

Il monachismo (v.), con la rigogliosa fioritura di monasteri sparsi nell'Oriente e nell'Occidente, si rivelò l'erede e il vigile custode dei tesori culturali dell'antichità, preservandoli di mezzo alle rovine disseminate dalle invasioni barbariche ed erigendosi, in mezzo a quel generale dissolvimento dell'antica civiltà, a centri, se non sempre unici, certo sempre principali e ricercati, della cultura. E monaci furono quelli che si addossarono il compito di istruire e civilizzare gli incolti invasori, che dovevano essere i fondatori delle nuove nazionalità europee. Nei monasteri, oltre alle ore consacrate alla preghiera e al lavoro manuale necessario a provvedere alle necessità di monaci e degli ospiti, c'erano anche le ore consacrate allo studio, alla trascrizione dei codici, alle versioni degli autori; e inoltre scuole interne per i futuri monaci e scuole esterne per i laici, ambedue con l'intero programma delle arti liberali e delle scienze esatte; e inoltre le scuole abbaziali, in cui i migliori, dopo i corsi comuni, si specializzavano in determinate materie. Parallele alle scuole monastiche sorsero, o meglio continuarono le scuole presbiteriali, parrocchiali e vescovili; e anche quelle comunali o corporative, mantenute dai Comuni o da determinate corporazioni.

L'epoca carolingia segnò una vera riforma e una migliore e più ampia e più completa riorganizzazione degli studi, e ne derivò l'«Accademia palatina», alla quale vennero attirati i monaci più dotti e rinomati dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra: Alcuino, Rabano Mauro, Paolo Varnafrido (soprannominato «Diacono»), Teodulfo, Pietro da Pisa. E a somiglianza della Palatina, altre ne sorsero a Osnabrück per il greco e il latino, a Metz e a Soissons per la musica e il canto. Nello stesso tempo si richiamarono in vita le scuole parrocchiali disorganizzate, si allargò l'istruzione ai liberi e ai servi, senza distinzione, si rese obbligatoria la frequenza alla scuola.

Naturalmente tutto questo portò alla composizione di numerose opere di testo, di commenti, di estratti, non solo, ma anche di p. propriamente detta, come arte di insegnare e educare. Tra i pedagogisti di questo periodo vanno segnalati: s. Patrizio, fondatore della scuola di Armagh, Magno Aurelio Cassiodoro, fondatore del «Vivarium» presso Squillace e autore di un trattato per lo studio della S. Scrittura e delle sette arti liberali: *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*; s. Benedetto, fondatore dei Benedettini e delle scuole annesse ai monasteri; s. Gregorio Magno per la scuola di canto e di musica sacra; s. Colombano, fondatore, fra gli altri, del monastero di Bobbio; s. Isidoro di Siviglia, suscitatore di scuole per la formazione dei Vandali invasori e autore di un sommario enciclopedico di tutto il sapere: *Origines* o *Ethimologiae*; s. Beda Venerabile, con più di 80 scritti sulle arti e le scienze; Alcuino, principale animatore della rinascenza carolingia e autore di testi scolastici, s. Bonifacio, apostolo della Germania e fondatore del monastero di Fulda; Rabano Mauro con la sua enciclopedia *De universo*.

Né fu trascurata l'educazione della donna, perché accanto alle scuole claustrali maschili sorsero quelle femminili per le fanciulle non destinate al chiostro, nelle quali si insegnavano, oltre alle materie delle scuole elementari, il canto, il ricamo, la musica strumentale, la pittura; per le fanciulle nobili si aggiungevano nozioni di astronomia, di caccia al falcone, di dadi e scacchi, di medicina pratica. In alcuni monasteri si avevano anche gli studi superiori: tutte le monache sapevano il latino e le fanciulle apprendevano le sette arti liberali. La monaca Bertila (sec. VI), del monastero di Chelles, insegnava con plauso la S. Scrittura; s. Lioba era un'autorità nelle materie del settivio; Roswitha compose commedie alla maniera di Terenzio; s. Ildegarda lasciò scritti su tutte le materie dalla mistica alla fisica e all'astronomia.

Di quest'epoca è pure l'educazione cavalleresca, scuola di devozione al proprio dovere; virtù principali: la moderazione e il dominio di sé; l'amore verso Dio e la Chiesa; l'amore delicato e rispettoso verso la donna, l'ardire nelle armi, la difesa dei deboli, la fedeltà, un alto sentimento dell'amore. Esteriormente: decoro, nobiltà di tratto, dignità, compendiati nel termine «cortesia».

4. *Il periodo dei Comuni e delle Università.* – Con i secc. XII e XIII il centro della vita e della cultura si sposta assai sensibilmente dai monasteri alla città, che va avviandosi a diventare comune. Negli ambienti cittadini si nota una maggiore curiosità razionale, una maggiore libertà di indagine e di opinioni tra maestri e scolari; le Crociate, gli scambi più ampi tra Oriente e Occidente, la conoscenza più completa dei filosofi greci, attraverso i commenti degli Arabi, accrebbero sempre più la sete del sapere, che le scuole monastiche ed episcopali non bastavano più a soddisfare; ed ecco sorgere le università. La loro origine è varia; per alcune sono le stesse scuole anteriori, che ampliano il campo e il metodo degli studi e prendono una fisionomia indipendente; per altre si tratta di istituzioni nuove. Questi istituti superiori di cultura si chiamarono *Studium* o *Studium generale*, ed ebbero le loro corporazioni di docenti e di scolari (*universitas magistrorum* e *universitas scholarium*) e «collegi» per gli studenti stranieri, prima sotto forma di ospizi e poi di veri convitti sotto stretta disciplina. In Italia le università più illustri furono quelle di Bologna, Padova, Napoli e Pavia; all'estero: la Sorbona di Parigi e le due inglesi di Oxford e Cambridge. E il loro numero, per interessamento di prìncipi e della Chiesa, crebbe rapidamente; alla fine del sec. XIV se ne contavano più di centoventi. I gradi che vi si potevano conseguire erano tre: baccalaureato, licenza, dottorato; il metodo di insegnamento duplice: la *lectio* o esposizione della dottrina e la *disputatio* o difesa e offesa intorno a una questione.

In questo periodo la p. si rivolge in modo particolare o alla educazione dei prìncipi come in Vincenzo di Beauvais, educatore dei figli di Luigi IX (*De educatione regalium*) e di Egidio Romano (*De regimine principum*) o all'educazione degli scolari, come in Alessandro de Villa Dei (*Doctrinale*), Eberardo di Béthune (*De Graecismis*), Giovanni di Garland (*Morale scholarium, Dictionarium*), lo pseudo Boezio (*De disciplina scholarium*), Dionigi il Certosino (*De vita, moribus et eruditione scholasticorum*), Giovanni Gerson (*De pueris ad Christum trahendis*). L'unico che abbia veramente affrontato un problema pedagogico didattico in piena coscienza è s. Tommaso d'Aquino nel suo *De magistro* (*Quaestiones disputatae*: *quaestio* 11ª) e nel suo articolo: *Utrum unus homo possit alium docere* (*Sum. theol.*, 1ª, q. 117, a. 1). Nella prima opera, richiamando la teoria agostiniana del «lume divino», che è il maestro interiore, lo spiega identificandolo con il «lume della ragione», dato da Dio all'uomo, per cui in certo modo si può dire che è Dio, che interiormente e principalmente fa da maestro; ma mentre s. Agostino puntava essenzialmente sul momento dell'autoeducazione, s. Tommaso introduce ed esige anche l'eteroeducazione, che è la moderna teoria della bipolarità del fatto educativo. Nel secondo scritto, s. Tommaso risponde alla domanda se per insegnare bene una scienza basti conoscerla bene; e risponde che non basta, ma anche si richiede nel maestro una speciale abilità tecnica per mantenere l'attenzione e soprattutto rendere intelligibile la verità.

5. *Periodo dell'Umanesimo.* – Con l'avvento dell'Umanesimo e del Rinascimento il distacco dalla mentalità medievale si fa più profondo. Un vero vento di fronda cerca di spazzare via, sul campo della ragione, il valore « scientifico » della S. Scrittura, della Scolastica, di Aristotele; si sente ripugnanza allo staticismo dell'*ipse dixit*, che si manteneva nelle scuole; si vuole una cultura non solo cristiana, ma anche, anzi, prevalentemente umana, che faccia rifiorire tutti i valori contenuti nella propria realtà naturale e spirituale; gli autori dell'antichità si vogliono percorrere tutti, e tutti sfruttare, al di là delle dispute scolastiche, in modo che si senta il contatto con quei grandi che alla bellezza dello stile avevano saputo congiungere e cantare le bellezze della vita, l'arte del governo e della conquista; si trattava, insomma, di dare il predominio all'« io », di conquistare maggiore autonomia; e finì con il prevalere nella p. il concetto di una educazione intesa come norma estetica di bella armonia e di ordine euritmico, più che non come norma di disciplina del dovere; l'uomo viene perciò educato più per l'attuazione di un ideale di bellezza e di compostezza artistica, che non per la formazione del carattere. Se queste idee traviarono alcuni, non mancarono però pedagogisti cristiani, i quali, pure accogliendo la migliore e più profonda e libera cultura classica, salita in gran voga, non trascurarono i valori morali e soprattutto quelli religiosi, così necessari all'educazione. Tra questi: Giovanni Dominici (*Regola del governo di cura famigliare*), Pier Paolo Vergerio (*De ingenuis moribus ac liberalibus studiis adolescentiae*), Maffeo Vegio (*De educatione liberorum clarisque eorum moribus*), Guarino Guarini con il suo convitto di Ferrara, Vittorino da Feltre con la sua « casa gioiosa », Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II (*De educatione liberorum*), il card. Jacopo Sadoleto (*De liberis recte instituendis*), Matteo Palmieri (*Della vita civile*), Leon Battista Alberti (*De iciarchia, Della famiglia*), Baldassarre Castiglione (*Il Cortigiano*), Tommaso Moro (*Utopia*), Ludovico Vives (*De disciplinis*). Dove è da notare come fra le due tendenze estreme, che si notavano allora: il senso naturalistico di Lorenzo Valla, l'epicureismo edonistico di Pietro Pomponazzi e la rigidità del De Dominici e del Savonarola, si afferma prevalentemente la posizione intermedia, affermata lepidamente da s. Bernardino da Siena: i giovani fanno bene a studiare « el Ciciarone », per imparare la lingua, ma devono avere per maestro anche « santo Girolamo barba canuta ». Contro l'eccessivo sapore libresco e il fenomeno della Ciceromania, derivato dall'Umanesimo, insorsero Erasmo di Rotterdam, Francesco Rabelais e Michele Montaigne.

6. *Periodo della Riforma cattolica e della « Riforma » protestante.* – Con la « Riforma » protestante viene prevalendo per necessità di propaganda e contropropaganda un umanesimo piuttosto teologico, da parte protestante con Filippo Melantone e Giovanni Sturm, da parte cattolica con i grandi Ordini religiosi insegnanti e i loro principi e teorie, seguiti con entusiasmo e discernimento; si considerino, p. es., la « ratio studiorum » dei Gesuiti, con i suoi commentatori: Sacchini, Perpignan, Possevino, Jouvancy, ecc.; l'opera restauratrice di s. Carlo Borromeo e il *Della educazione cristiana e politica dei figliuoli*, di Silvio Antoniano; le fondazioni di s. Filippo Neri con l'Oratorio; di s. Giuseppe Calasanzio con gli Scolopi; di s. Girolamo Emiliani con i Somaschi; di s. Antonio Maria Zaccaria con i Barnabiti; di s. Pietro Fourier, s. Francesco di Sales, Maria Ward con le Dame Inglesi.

La corrente del realismo (instaurata da uno studio più acceso e profondo della natura, dal metodo sperimentale e induttivo proclamato da Francesco Bacone e Galileo Galilei, dalla reazione ancor viva contro gli ultimi sprazzi della scolastica decaduta), oltre al realismo sociale, fatto di realtà e di utopia, della *Città del Sole* di Tommaso Campanella, diede tra i protestanti: Volfango Ratic e specialmente Giovanni Amos Kominski con *Didactica magna*, *Janua linguarum reserata*, *Orbis pictus rerum sensualium*. Suo programma, esposto nel sottotitolo della *Didactica magna*, è di fornire a tutti (città, villaggi, comuni, gioventù dei due sessi) tutto lo scibile, compreso il metodo perché gli insegnanti insegnino di meno e gli studenti imparino di più. Accanto a teorie di innegabile novità e praticità (legge della gradazione delle materie, metodo ciclico, metodo alfabetico in luogo del metodo intuitivo) il Kominski ha però il torto di portare facilmente ad uno scientismo enciclopedico, contro il quale reagirono Augusto Franke con il suo *pietismo*, in parte esagerato, e Giovanni Locke con il suo *realismo disciplinare* (*Condotta dell'intelletto*): il compito della educazione non è di rendere perfetti i giovani in una o in un'altra scienza, ma di aprire e disporre le menti in modo da renderle capaci di qualunque scienza, a cui vogliano applicarsi. Tra i giansenisti il realismo provocò la reazione di Port-Royal e delle loro « piccole scuole »; tra i cattolici diede s. Giovanni Battista de la Salle con i suoi Fratelli delle Scuole Cristiane, il Bossuet e il Fénelon.

7. *Periodo moderno.* – D'ora innanzi va facendosi sempre più evidente la dipendenza delle teorie pedagogiche dalle teorie filosofiche venute a mano a mano in voga. Si ha così, come frutto dell'illuminismo: Gian Giacomo Rousseau (*Emile*) e Giov. Batt. Basedow con il suo filantropismo, A. Genovesi, G. Filangieri, Gian Rinaldo Carli, ecc.; in senso reattivo: il card. Sigismondo Gerdil. In dipendenza, più o meno sentita e larvata, dal criticismo kantiano e dalla filosofia idealista, specialmente dopo il periodo hegeliano: G. Amedeo Fichte (*Discorsi alla nazione tedesca*), Fed. Guglielmo Schelling (*Lezioni sul metodo dello studio accademico*), Giov. Paolo Richter (*Levana*), Enrico Pestalozzi con le sue scuole, Federico Fröbel (*L'educazione dell'uomo*); in senso reattivo: il p. Gregorio Girard (*Disegno per l'educazione di tutta la Svizzera*) e Albertina Necker de la Saussure (*Educazione progressiva*). Con il ritorno al realismo e il prevalere dello studio della psicologia, si ha Giov. Federico Herbart (*Pedagogia generale dedotta dallo scopo della educazione*).

Nel periodo del « Risorgimento » le correnti pedagogiche tendono a formare una nuova coscienza, facendo aderire l'educazione alla vita nazionale e mettendo in rilievo la rispondenza intima fra rinnovamento educativo e rinnovamento politico e civile. Si possono citare: V. Cuoco e Gian Domenico Romagnosi; le scuole di mutuo insegnamento di Andrea Bell e Giuseppe Lancaster; Ferrante Aporti con gli Asili e le Scuole provinciali di metodo; Antonio Rosmini (*Saggio sull'unità della educazione, Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*); Vincenzo Gioberti, Raffaele Lambruschini (*La Guida dell'educatore, Della educazione*, ecc.): Gino Capponi (*Frammenti sull'educazione*), Niccolò Tommaseo (*Dell'educazione*); Giovanni Antonio Rayneri, Domenico Berti, Giuseppe Allievo. Un posto eminente e a parte merita s. Giovanni Bosco, con le sue istituzioni, la perfetta conoscenza dell'educando, la completezza della educazione e il metodo preventivo.

La corrente *positiva*, che volle introdurre nella p. il metodo positivo di indagini proprio delle scienze naturali e pretese che la p., per costruire le sue teorie, si servisse di sole indagini naturali, lasciando a parte quanto sapesse di tradizione, di dogma, di verità non controllabile per mezzo dell'esperienza, negò o trascurò o combatté i problemi spirituali, le credenze religiose, le dottrine metafisiche e tutto rifece secondo il processo della formazione fisica e naturale. Fra gli autori: Augusto Comte (*Discorso sull'insieme del positivismo*), Herbert Spencer con l'evoluzionismo, Geremia Bentham con l'utilitarismo; in Italia: Roberto Ardigò, Aristide Gabelli, Cesare Lombroso e la sua scuola criminalista; in senso materialista si hanno Carlo Marx e i suoi successori, accentuatori della lotta di classe e dell'irreligione.

Il positivismo suscitò una forte reazione intellettualistica a sfondo neohegeliano con Bertrando Spaventa, Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Giuseppe Lombardo Radice. E inoltre le diverse correnti che fanno capo al pragmatismo di Guglielmo James, allo psicologismo di Guglielmo Wundt, all'intuizionismo di Enrico Bergson.

8. *La nuova scuola.* – Il movimento contemporaneo in p. si è sviluppato in mirabile fioritura tanto che se ne parla come di una « rivoluzione copernicana » nel campo educativo. Il punto centrale di tale rivoluzione consiste nel fatto che il fanciullo è passato al centro dell'attività

pedagogica e il maestro invece alla periferia, nel senso che il maestro conoscerà il fanciullo, si metterà al suo servizio, ma non si sostituirà a lui; susciterà la vita senza sostituirsi ad essa.

La scuola nuova si suole anche denominare « scuola attiva » in quanto vuole comprendere tutte quelle esperienze pedagogiche che partono dalla considerazione della spontaneità, interesse, collaborazione, funzionalità, sociabilità e riscontrano e suscitano nel fanciullo uno sforzo spontaneo di autoformazione, uno slancio vitale immanente che, ben aiutato e diretto, dà un maggior potenziamento dello spirito. Non tutti però i presupposti filosofici da cui parte sono accettabili (p. es., la legge biogenetica, la bontà originaria del fanciullo) né tutte le attuazioni didattiche sono da approvare (p. es., la coeducazione, la neutralità religiosa, il solo appello, per la parte etica, alla coscienza morale dell'alunno, al sentimento civico, nazionale e umanitario).

La scuola nuova si attua sotto diverse forme, di cui le principali sono : *a*) in Italia : l'« Asilo modello » delle sorelle Rosa e Carolina Agazzi; la « Casa del bambino » di Maria Montessori; la « Scuola serena di Agno », di Maria Boschetti-Alberti; *b*) in Inghilterra : la « Scuola di Abbotsholme » di Cecil Reddie; la « Scuola di Bedales » di J. Haden Badley; la « Scuola di Klearsley » di E. F. O'Neil; *c*) in Germania, la « Scuola di Ilsenburg » di E. Lietz e la creazione dei « focolari »; la « Scuola di Odenwald » di P. Gheheeb; la « Scuola di Wichendorf » di G. Wineken; *d*) in Francia : l'« Ecole des Roches » di E. Demolins e G. Bertier; il « Lavoro a squadre » di R. Cousinet; *e*) in Belgio : il metodo O. Decroly o « scuola-laboratorio »; *f*) in Svizzera : i metodi di A. Ferrière ed E. Dévaud con i centri di interesse; *g*) in America : il metodo dei « projects » di G. Dewey e A. Kilpatrick; il metodo Dalton di E. Parkhurst; il sistema di Winnetka di C. Washburne, ecc.; a cui vanno aggiunte le Scuole-città di E. Codignola e i « Villaggi dei ragazzi » di E. J. Flanagan (v. ATTIVISMO). Ora un altro movimento va delineandosi : superata la scuola centrata nel maestro e nel programma, si tende a superare anche la scuola centrata nell'alunno, addivenendo alla scuola che, tenendo conto dei meriti e degli apporti innegabili dei due sistemi, va oltre, collocando il suo centro nell'amore (cf. A. Agazzi, *Oltre la scuola attiva*, in *Paedagogium*, 10 [1948-49], pp. 28-35).

BIBL.: per la parte teorica : V. Fazio Allmayer, *Saggi di filosofia dell'educaz.*, Firenze 1912; G. Vidari, *Elementi di p.*, 2ª ed., Milano 1921; id., *Dati della p.*, 2ª ed., ivi 1921; J. La Vassière, *Psychologie pédagogique*, 5ª ed., Parigi 1926; A. Carlini, *Introduzione alla p.*, Firenze 1936; id., *La nostra scuola. Lineamenti di una filosofia della educaz., seguiti da una bibl. pedagogica*, ivi 1943; M. Casotti, *Maestro e scolaro*, Brescia 1943; R. Resta, *Filosofia della educazione*, 2ª ed., Padova 1944; M. Casotti, *P. generale*, 2 voll., Brescia 1947-48; G. Calò, *Corso di p.*, 3 voll., Milano 1947-49; M. Petruzzelli, *I problemi della p. come scienza filosofica*, Brescia 1951. Per la storia della p.: *a*) repertori generali e dizionari : W. Rein, *Encyclopaedisches Handbuch der Erziehung*, 10 voll., 2ª ed., Langensalza 1903-11; A. Martinazzoli e L. Credaro, *Dizion. ill. di p.*, 3 voll., Milano 1905; F. Buisson, *Nouveau dict. de pédagogie*, 2 voll., 2ª ed., Parigi 1911; P. Monroe, *Encyclopaedia of education*, 5 voll., Nuova York 1911-13; E. Roloff, *Lexikon der Pädagogik*, 5 voll., Friburgo in Br. 1913-17; F. Watson, *Encyclopaedia and dict. of education*, 4 voll., Londra 1921; G. Marchesini, *Dizion. delle scienze pedagogiche*, 2 voll., Milano 1929; J. Spieler, *Lexik. der Pädagogik der Gegenwart*, 2 voll., Friburgo in Br. 1930-32; F. Carassale, *La p. moderna. Guida bibl.*, 3 voll., Torino 1930-31; E. Formiggini Santa Maria, *Enciclop. delle Enciclop.*, Roma 1931; E. Codignola, *Pedagogisti ed educatori*, in *Enc. Tosi*, XXXVIII, Milano 1939. - *b*) Studi : oltre alle singole voci di autori e di sistemi, cf.: K. A. Schmidt e G. Schmidt, *Geschichte der Erziehung*, 5 voll., Stoccarda 1884-1902; G. Allievo, *Delle idee pedagogiche presso i Greci*, Torino 1887; F. Ozanam, *Le scuole e l'istruz. pubblica in Italia nel medioevo*, Firenze 1895; G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, I. *Il medioevo*, 2 voll., Palermo s. d.; G. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani dei secc. XV, XVI, XVII, XVIII, XIX*, 5 voll., Torino 1896-1910; G. Williams, *Hist. of modern education*, Syracuse 1896; G. Micheli, *L'educazione negli scrittori latini*, Lanciano 1922; G. Vidari, *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*, Roma 1930; M. Agosti-V. Chizzolini, *Risorgimento educativo nell'800 italiano*, Brescia 1942; V. Benetti Brunelli, *Educazione romana*, ivi 1943; M. Vassalli, *Storia delle dottrine pedagogiche*, 2 voll., Milano 1945-46; H. I. Marroux, *Storia della educazione antica*, vers. it., Roma 1950; M. Agosti-V. Chizzolini, *Panorama della p. d'oggi*, Brescia 1950; D. Morando, *P.*, Brescia 1951 (con scelta bibl.); L. Volpicelli, *Enc. dell'educatore*, 120 fasc. in 8 voll., Milano 1950-52 (in corso): cf. specialmente vol. V (*I grandi riformatori della p.*) e VI (*Storia del costume educativo*); E. Codignola, *Le scuole nuove e i loro problemi*, Firenze 1946; L. Romanini, *Il movimento pedagogico all'estero*, 2 voll., Brescia 1951-52; G. Catalfano, *Problemi e metodi dell'educazione contemporanea*, ivi 1952.

Celestino Testore

PEDAGOGIA EMENDATIVA. - È la parte della p. che ha, quale oggetto, l'educazione dei fanciulli che differiscono in vario grado dai normali e si sogliono chiamare con termine generale « irregolari ».

Le irregolarità che più interessano il pedagogista sono quelle psichiche, che possono dividersi in : 1) ritardi, arresti, alterazioni dello sviluppo psichico e possono andare dalla semplice debolezza mentale al grado più alto di deficienza, educativamente irricuperabile; 2) arresto o ritardi dello sviluppo del linguaggio : afasie, disartrie da cause centrali, cerebrali (lesioni congenite o acquisite per malattie del cervello) o da cause periferiche (difetti o difficoltà dell'apparato di fonazione, balbuzie, blesità, labbro leporino, ecc.); 3) turbe di ordine caratterologico o del comportamento : malattie mentali incipienti o conclamate (schizofrenia, epilessia, psicosi, ciclotimie ecc.); turbe legate a fattori costituzionali o endogeni (amoralità, comportamento asociale, impulsività, anormalità psico-sessuale, ecc.); turbe legate a fattori ambientali od esogeni (iperemotività, inibizioni, nevrosi, tic, enuresi, ecc.).

E qui occorre notare che tali manifestazioni possono essere legate a fragilità nervosa costituzionale, sulla quale i fattori ambientali possono scatenare manifestazioni reattive o nel senso di aggressività o nel senso di inibizione; e inoltre che i fattori ambientali possono agire anche su soggetti, normalmente sviluppati sotto l'aspetto fisico e caratterologico, come causa di irregolarità, massime quando la loro azione è assai protratta o agisce sul bambino molto piccolo; questi fattori ambientali possono dipendere dalla struttura del nucleo famigliare (fanciulli abbandonati, orfani, illegittimi, figli di nomadi ecc.) o da sfavorevoli valori educativi famigliari (figli di genitori amorali, di donne facili, di carcerati; fanciulli viventi in ambienti educativamente alterati, ecc.; cf. *Scuola italiana moderna*, cit. in bibl., p. XXIV). Pure interessante per il pedagogista sono le irregolarità fisiche di ordine neurologico e sensoriali (vista difettosa o assente) udito (sordomutismo).

Le cause delle irregolarità possono essere : 1) fattori ereditari; ma ciò avviene di rado ed è pericoloso esagerarne il potere; 2) fattori infettivi : eredolue (su 100 bambini irregolari, il 12,5% sono eredoluetici sicuri, 13,5 probabili, 14,7 sospetti); tubercolosi; infezioni da virus (poliomielite, encefalite epidermica o da malattie eruttive); 3) fattori tossici : alcoolismo; 4) fattori traumatici (traumatismi ostetrici con lesioni cerebrali o minorazioni; traumatismi cranici dopo la nascita; 5) fattori di carenza : mancanza di iodio, avitaminismo; carenza di sole; 6) fattori ambientali : famiglia, scuola, perturbazioni sociali (cf. *ibid.*, p. XXII).

Per il trattamento dei fanciulli irregolari due discipline devono far convergere i loro studi e i loro sforzi : la medicina, con il sussidio delle scienze affini, e la pedagogia con il sussidio della psicologia.

Tralasciando la parte che riguarda la medicina, l'educazione degli irregolari richiede nel maestro : 1) una specie di vocazione, perché sia fermamente persuaso che compie nel medesimo tempo un dovere e un ufficio altamente sociali e caritativi, e così sia più agile nel superare le difficoltà e i periodi di eventuale depressione; 2) un amore incondizionato all'infanzia e una dedizione o dono cosciente di tutte le proprie energie alla sua missione; 3) studio assiduo delle varie tappe dello sviluppo organico e psichico del fanciullo per scoprirne i moventi intimi del comportamento e della condotta; 4) osservare bene e continuamente i propri alunni con diligenza e con metodo; 5) acquistare una certa genialità per applicare con frutto le norme generali ai casi individuali; 6) riflettere, finalmente, che molte irregolarità hanno per causa alterazioni

somatiche; che le variazioni di umore, i capricci, le irregolarità di condotta, l'irrequietezza e anche la violenza hanno per concomitanti condizioni endocrinologiche sulle quali si può agire; e che un lodevole stato di nutrizione è un elemento valido anche psichicamente.

Per i trattamenti particolari, v.: CIECHI; FRENASTENICI; MINORATI PSICHICI; PSICONEVROSI; SORDI. Per l'educazione dell'infanzia traviata, v. RIEDUCAZIONE.

BIBL.: oltre alla bibl. alle singole voci sopra elencate v.: G. Montesano, *Assistenza dei minorenni anormali*, Roma 1913; G. de Sanctis, *Educazione dei deficienti*, Milano 1915; id., *Neuropsichiatria infantile*, Roma 1925; B. di Tullio, *Medicina pedagogica emendativa*, ivi 1946; G. Montesano, *Gli anormali psichici*, ivi 1947; G. Cervellati, *Pensieri ed esperienze di p. emendativa*, Bologna 1951 (con ampia bibl.); *Scuola italiana moderna*, 61 (1952), fasc. 11, dedicato alla fanciullezza irregolare. Celestino Testore

PEDAGOGIA PREVENTIVA. - È quell'aspetto della metodica educativa che consiste nel far conoscere all'educando i suoi doveri e le prescrizioni che gli vengono imposte e poi nel sorvegliarlo con occhio amorevole di padre, servendogli di guida in ogni evento, dandogli consigli e correggendolo in modo da metterlo nella impossibilità di mancare.

Come si fa evidente dalla definizione, la p. preventiva si fonda per una parte sul buon senso e la pietà dell'educando e per l'altra sull'amorevolezza dell'educatore, escludendo ogni castigo violento e cercando di evitare anche gli stessi castighi leggeri. Con questo si è ben lontani dal riconoscere, alla Rousseau, la bontà originaria dell'uomo o dall'escludere *a priori*, alla Tolstoi, ogni punizione; significa soltanto che si deve avere la convinzione che i fanciulli le molte volte mancano per insufficiente criterio di valutazione, per sventatezza, per l'assenza di una guida e di un educatore. Il quale non deve perciò stancarsi di ripetere le sue osservazioni, mostrando sempre la massima fiducia nella capacità di ricupero e nella volontà di migliorarsi dei giovani. Quanto ai castighi, bisogna pure riconoscere che la natura umana ha talora bisogno di essere costretta dalla severità (ci sono anche nel Vangelo le minacce di punizioni per i peccatori), ma alla punizione non si deve venire senza ragione e giustizia e dopo avere esauriti tutti gli altri mezzi.

L'educatore pertanto dovrà 1) mostrare una grande affabilità, che non sconfini nella debolezza e in quella sciocca arrendevolezza, malamente pietosa, che transige con il male e, per alleviare la fatica e il sacrificio, sopprime il dovere e genera così caratteri fiacchi, incapaci di lottare e di vincere. L'educazione, invece, deve unire mitezza ed austerità, non dissimulare nessun dovere per quanto grave ed arduo, ma aiutare con l'esempio a sopportarne il peso e a renderlo leggiero, così che l'educando impari a vedere l'amore in quelle cose che meno gli piacciono, come sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di sé, e impari a farle con amore; 2) mostrare e far comprendere che ama intensamente, ma seriamente l'educando, in modo che questi non si senta attratto verso di lui da un senso fatuo e superficiale di simpatia, ma dalla carità ardente, che vede in lui, di cercare le anime per condurle a Dio; 3) mostrarsi disposto ad affrontare ogni disturbo e ogni fatica per il bene dell'educando; 4) non prediligere i caratteri più intelligenti e più buoni, dai quali si ottengono senza fatica le soddisfazioni migliori, ma far oggetto delle proprie sollecitudini i più negligenti e meno arrendevoli; 5) mantenere una vigilanza, attenta, sì, ma che non sappia di polizia e di peso; 6) usare confidenza e famigliarità, prendendo interesse ai giochi, alle preferenze dell'educando, magari partecipandovi e aiutandolo a riuscire; 7) studiare il momento buono per fare le osservazioni opportune alla correzione di difetti o alla comprensione del fatto di avere mancato; 8) mostrare, a sua volta, comprensione per la irrequietezza giovanile di fronte a esercizi, anche pii, quando sono troppo protratti, o aridi, o pesanti; 9) non dimenticare mai il soprannaturale e che la vita dei Sacramenti è la base di tutto l'edifizio educativo; per cui si deve dire che solo il cristiano, per sé, può praticare con successo la p. p.

Queste ed altre arti, che si possono trovare per i vari casi e caratteri particolari, conquisteranno l'animo dell'educando, che amerà e ricorderà sempre il suo educatore; che non si adirerà più delle correzioni, non si avvilirà per le mancanze commesse, non si impunterà per un castigo minacciato o magari inflitto, perché in tutto questo vedrà un avvertimento e un tratto amichevole di chi sa comprenderlo e compatirlo e giungerà facilmente a riconoscere la necessità di un castigo e anche a desiderarlo e persino domandarlo. E anche più facile gli diventerà l'evitare le ricadute nelle stesse mancanze e il conquistare un dominio di sé, sicuro ed efficace per le ulteriori battaglie della vita (v. anche PUNIZIONE E PREMIO).

BIBL.: s. Giovanni Bosco, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, in B. Fascie, *Del metodo educativo di d. Bosco*, Torino 1927, pp. 39-45; v. anche: M. Casotti, *S. G. Bosco. Il metodo preventivo*, Brescia 1938; G. Flores d'Arcais, *S. G. Bosco. Il metodo educativo*, Padova 1941. Celestino Testore

PEDERSEN, CHRISTIERN. - Umanista e teologo danese, n. intorno al 1480 a Helsinge, m. ivi il 16 genn. 1554. Studiò all'Università di Greifswald nel 1496 e fu quindi canonico nell'arcivescovato di Lund.

A Parigi pubblicò un vocabolario latino-danese e l'*editio princeps* dei *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus nel 1514, su manoscritto in seguito perduto. Tornato in patria, iniziò a Lund vari altri lavori storici e divenne intimo di re Cristiano II, seguendolo anche nell'esilio. Fattosi luterano iniziò una traduzione danese della Bibbia. Fu vicino a Cristiano II nella spedizione in Norvegia, ma dopo l'imprigionamento dell'ex sovrano ottenne la protezione di Federico I ed ebbe il permesso di risiedere a Malmö e di aprirvi una tipografia. Nel 1536 da Cristiano III fu incaricato di tradurre tutta la Bibbia: quest'opera, nota sotto il nome di Bibbia di Cristiano III, compiuta nel 1543, riveduta da vari teologi, uscì nel 1550.

BIBL.: V. Waschnitius, *P.* in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, IV, 2ª ed., Tubinga 1930, col. 1057, con bibl.; G. Gabetti, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, p. 591; E. Jorgensen, *Historieforskning og Historieskrivning i Danmark indtil aar 1800*, Copenaghen 1931, pp. 69-75. Silvio Furlani

PEDICINI, CARLO. - Cardinale, n. a Benevento il 2 nov. 1769, m. a Roma il 19 nov. 1843. Entrato giovanissimo in prelatura, nel 1814 fece parte della commissione di Stato, presieduta dal Rivarola, che preparò il ritorno a Roma di Pio VII. Ebbe, nel 1816, la nomina a segretario della Congregazione di Propaganda Fide. Pio VII, nel Concistoro del 10 marzo 1823, lo creò cardinale.

Leone XII, appena eletto papa (1823), lo volle suo successore nella prefettura della Congregazione dell'Immunità ecclesiastica, e Pio VIII segretario dei Memoriali e prefetto della Congregazione dei Riti (1830). Gregorio XVI, lo scelse a suo successore nella prefettura della Congregazione di Propaganda Fide (1831) e tre anni più tardi lo nominò vice cancelliere di S. Romana Chiesa. Vescovo di Palestrina il 5 luglio 1830 svolse colà una nobilissima attività pastorale, edificando la facciata della Cattedrale, dando nuova vita al Seminario ed agli istituti religiosi, dimostrandosi largamente prodigo verso i poveri ed i sofferenti.

Il suo nome è perennemente legato alla vita della b. Anna Maria Taigi, di cui fu confidente e direttore spirituale. Dopo la morte della pia donna ne affrettò, con il suo autorevole giudizio, la glorificazione.

BIBL.: C. Salotti, *La b. A. M. Taigi secondo la storia e secondo la critica*, Roma 1922; M. de Camillis, in *L'osservatore romano*, 20 nov. 1943; Moroni, LII, p. 32. Mario de Camillis

PEDRINI, GIOVANNI, detto GIAMPIETRINO. - Pittore, vissuto nella prima metà del sec. XVI. La sola opera datata, qualora se ne accetti la controversa attribuzione, sarebbe la pala d'altare (1521) di Pavia, già in S. Marino, oggi nel Duomo.

Nella serie di *Madonne col Bambino* raggruppate sotto il suo nome (oltre alla *Madonna* Borghese e a quella ad essa vicina nel Museo Poldi Pezzoli, si ricordano la *Madonna del Giglio* ad Highnam Court e l'altra a Villa Albani;

la *Madonna* nel Rijksmuseum di Amsterdam e quelle della collezione Murray a Londra e del Museo del Castello Sforzesco), come nelle *Adorazioni del Bambino* a S. Sepolcro a Milano e nella collezione Cook a Richmond, è scoperta la derivazione da modelli o disegni di Leonardo, tradotti con insistente ricerca di grazia. Più convenzionale è la sua maniera nelle figure di *Maddalene* (cf. quella a Brera), come in quelle mitologiche e allegoriche attribuitegli (figura femminile in collezione privata, Vienna; *Ninfa Egeria*, collezione Brivio, Milano; *Leda*, Castello di Neuwied; *Cleopatra e Lucrezia*, collezione Simonetti, Roma; ecc.) derivate, con maggiore o minore aderenza, dai modelli di Leonardo. Tra le opere migliori è la pala d'altare nella parrocchiale di Ospedaletti Lodigiano.

BIBL.: Venturi, VII, IV, pp. 1044-53; W. Suida, *Leonardo und sein Kreis*, Monaco 1929, pp. 212-15; id., s. v. in Thieme-Becker, XXVI, pp. 343-44; T. Borenius, *Un lavoro di Giampietrino non ancora pubblicato*, in *Illustraz. Vaticana*, 19 (1938), pp. 806-807. Maria Vittoria Brugnoli

PEDRINI, TEODORICO. - Missionario di S. Vincenzo de' Paoli, n. a Fermo il 30 giugno 1670, m. a Pechino il 10 dic. 1746. Entrò nella Congregazione della Missione a Roma il 24 febbr. 1698; dottore *in utroque*, fu ordinato sacerdote nel 1701.

Il 26 dic. 1703 partì per la Cina. Essendo musico eccellente ed abile costruttore di organi e altri strumenti musicali, Clemente XI gli ordinò di andare a stabilirsi alla corte dell'Imperatore, appassionato di quest'arte. Dopo un viaggio avventuroso, durato sette anni, giunse finalmente, attraverso l'America e le Filippine, a Pechino il 30 genn. 1710. Ma per le gelosie e gli intrighi di corte, dopo alcuni anni di favore e di benefica influenza cadde in disgrazia del principe per cui dovette subire molte brutalità, e più volte il carcere. Negli ultimi anni si dedicò completamente al lavoro apostolico, costruì un grande collegio missionario e organizzò magnificamente la vita religiosa. Il P. gettò così le nuove basi che permisero lo stupendo sviluppo delle opere missionarie negli anni successivi.

BIBL.: *Mémoires de la Congrég. de la Mission, China*, I, Parigi 1911, p. 86 sgg.; A. B. Duvigneau, *T. P.*, Roma 1942. Luigi Franci

(*fot. Anderson*)
PEDRINI, GIOVANNI, detto GIAMPIETRINO - *Natività* - Richmond, Galleria Cook.

PEDRO V, re del PORTOGALLO. - N. il 16 sett. 1837 a Lisbona, m. ivi l'11 nov. 1861. Alla morte della madre Maria II, nel 1853, non era ancora maggiorenne e salì al trono nel 1855.

Durante il suo regno, il governo del paese rimase nelle mani di elementi anticlericali, per cui le relazioni con la Chiesa furono tese, sebbene nel 1857 venisse composto, in un certo senso, lo scisma portoghese delle Indie. Infatti il 21 febbr. di quell'anno Pio IX e Pedro V, « avendo risoluto fare un trattato, nel quale si stabiliscano gli articoli di concordia per la continuazione dell'esercizio dei diritti di patronato della corona portoghese nell'India e Cina », conclusero un concordato negoziato dal card. Di Pietro, pronunzio apostolico in Portogallo, e dal ministro Rodrigo da Fonseca Magalhães. Tale concordato conferiva l'esercizio del diritto di patronato della corona portoghese sulla Chiesa metropolitana di Goa, in India, e di quella vescovile di Macao in Cina. Inoltre la S. Sede consentiva ad accordare l'istituzione canonica ai prelati nominati e presentati dal sovrano ed a sottoporre nuovamente alla giurisdizione della Chiesa metropolitana di Goa le diocesi già sottomesse, a mano a mano che « si anderà concludendo e approvando la circoscrizione delle diocesi suffraganee dell'India », allora di fatto soggette a vicari apostolici.

THEOD. PEDRINI, C.M. 1670-174

(*da A. B. Duvigneau, T. P., Imp. des lazaristes, Peiping 1937, tav. di front-sp.*)
PEDRINI, TEODORICO - Ritratto dipinto nel sec. XVIII da artista cinese.

BIBL.: J. de Vilhena, *Don P. V e o seu reinado*, 3 voll., Coimbra 1921; H. V. Livermore, *A history of Portugal*, Cambridge 1947, pp. 434-36. Il testo del concordato in A. Mercati, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili*, Roma 1919, pp. 844-52. Silvio Furlani

PEDROSA, PEDRO CORNEJO DE: v. CORNEJO PEDROSA, PEDRO DE.

PEETERS, PAUL. - Gesuita, agiografo e orientalista, del Collegio dei Bollandisti, n. a Tournai il 20 sett. 1870, m. a Bruxelles il 18 ag. 1950.

Entrato nella Compagnia di Gesù il 14 sett. 1887, mostrò subito una singolare facilità nell'apprendere le lingue; insegnò infatti, prima ancora degli studi teologici, le lingue classiche e l'ebraico e imparò da sé l'armeno e il russo. Sacerdote nel 1901 e compiti gli studi, passò qualche tempo in Siria, e per salute e per impararvi l'arabo. Nel 1905 fu aggregato al Collegio dei Bollandisti, dove per più di 45 anni attese ad ampie e profonde ricerche e a numerose pubblicazioni agiografiche interessanti la Georgia (s. Romano, Porfirio di Gaza, Ilarione di Iberia, Serapione di Zarzma, santa Nino, ecc.), l'Armenia (santa Šoušanik martire, Gregorio l'Illuminatore, ecc.), la Persia (s. Eleuterio-Guhištazad, s. Simeone arcivescovo di Seleucia, il Passionario di Adiabene, santa Golindouch martire, ecc.), la Siria (ss. Simeone stilita il Vecchio e il Giovane, s. Tommaso di Emesa), l'Egitto e Bisanzio. Nel 1930 fu scelto quale consultore della S. Congr. dei Riti per la sezione storica; nel 1933 socio della Reale Accademia Belgica; nel 1941 successe nella direzione del Collegio bollandista al p. H. Delehaye; nel 1942 fu nominato socio dell'Accademia romana di Archeologia. Nel 1946 l'Università di Strasburgo gli conferì la laurea in teologia *ad honorem*; nel 1947 l'Università di Lovanio

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PEETERS, PAUL - Ritratto.

la laurea in filologia e in storia orientale. Quanto fosse stimato nel mondo dei dotti lo dimostrano i due volumi dei *Mélanges P. P.*, offertigli per il suo ottantennio.

Una completa bibliografia è data dagli *Anal. Bolland.*, 69 (1951), pp. XLVIII-LIX e comprende 160 numeri, la maggior parte articoli pubblicati negli *Anal. Bolland.* e in molti altri periodici di cultura specializzata. Delle opere a parte meritano di essere segnalate: *Bibliotheca hagiographica orientalis*, Bruxelles (Beyruth) 1910; *Evangiles apochryphes*, 2 voll., Parigi 1911-14; *Histoires monastiques géorgiennes*, ivi 1922; *L'oeuvre des Bollandistes*, Bruxelles-Parigi 1942; *Figures bollandiennes contemporaines*, ivi 1948; *Orient et Byzance. Le tréfonds oriental de l'hagiographie byzantine*, Bruxelles 1950; *Recherches d'hist. et de philologie orientales*, 2 voll., ivi 1951. Cooperò inoltre abbondantemente agli *Acta SS. Novembris*, III, IV, V, e ai voll. del *Martyrologium Hieronymianum* e del *Martyrologium Romanum*.

BIBL.: P. Devos, *Le rév. p. P. P.*, in *Anal. Bolland.*, 69 (1951), pp. I-XLVIII.

Celestino Testore

PEGNO, DIRITTO di. - I. NOZIONE. - È il *ius in re* per cui il creditore ha una garanzia speciale su un bene mobile e costituisce una delle cause legittime di prelazione. Il debitore deve rispondere dell'adempimento delle obbligazioni contratte con tutti i suoi beni presenti e futuri; in linea generale, i creditori hanno uguale diritto di essere soddisfatti sui beni dei debitori. Tuttavia questo principio, della parità di concorso dei creditori (garanzia generica) nei confronti del comune debitore, subisce una limitazione allorché sopravvengano cause legittime di prelazione. In tal caso non tutti i creditori concorrono alla pari nel soddisfacimento dei loro crediti, ma taluni di essi possono soddisfarsi su di un determinato bene del debitore con precedenza, escludendo cioè il concorso degli altri creditori (garanzia specifica).

Il p. è uno dei modi in cui detta garanzia specifica si attua; esso consiste in un diritto reale sulle cose mobili altrui, il cui possesso viene trasferito al creditore a tutela del suo credito e con facoltà di soddisfarsi sul valore di esse con preferenza di ogni altro creditore.

II. NEL DIRITTO ITALIANO. - Il p. si costituisce di solito mediante contratto del quale sono parti il creditore e il costituente, detto oppignorante. L'oppignorante oltre che il debitore può essere anche un terzo (datore di p.). In tal caso le parti del contratto di p. (sussidiario) sono diverse da quelle del contratto (principale) da garantire.

Perché il contratto si perfezioni e sorga di conseguenza il diritto reale di p. è condizione essenziale che il possesso del bene oggetto del p. sia conferito al creditore o anche a un terzo designato di comune accordo dalle parti (art. 2786, 1° e 2° comma); tale conferimento ha infatti la particolare funzione di costituire una speciale forma di pubblicità parallela alla pubblicità cui dà luogo l'iscrizione nel caso dell'ipoteca (v.). Ed è per tali ragioni che si richiede ai fini della prelazione un possesso effettivo della cosa nelle mani del creditore o del terzo (art. 2787 cpv.). È necessario inoltre, per la costituzione del p., che il contratto risulti da scrittura con data certa, la quale deve contenere anche una sufficiente indicazione del credito e del bene oppignorato.

Possono costituire oggetto di p. soltanto i beni mobili (non registrati) di qualunque natura : e quindi cose mobili, crediti (*pignus nominis*, art. 2800) e inoltre le azioni, il diritto di autore, i titoli di credito, diritti di usufrutto mobiliare (art. 2806) e universalità di mobili, cioè pinacoteche, biblioteche, collezioni ecc. (art. 2784). È controverso se possa essere ammesso anche il p. di aziende.

L'effetto caratteristico del p. è l'attribuzione al creditore pignoratizio del diritto di prelazione. Nell'esercizio di tale diritto il creditore non può agire direttamente, ma ha il potere di iniziativa diretta a far espropriare il bene gravato; può in caso di inadempimento far vendere la cosa ricevuta in p. (*ius distrahendi*) secondo forme prestabilite (artt. 2796 e 1769). Del pari il creditore può chiedere la vendita dalla cosa data in p., nel caso che essa si deteriori e possa divenire insufficiente a garantire il credito. Uguale potere è concesso al costituente nel caso di deterioramento e qualora si presenti un'occasione favorevole (art. 2795, 3° e 4° comma).

La vendita è quindi prevista dal Codice in funzione di due fini diversi : come atto esecutivo a vantaggio del creditore (art. 2796) e come atto conservativo a tutela degli interessi del creditore e insieme del costituente (art. 2795).

Il p. si estingue quando l'obbligazione sia stata interamente soddisfatta o comunque sia estinta per cause diverse dall'adempimento. Si estingue anche quando sia sopravvenuta la perdita del possesso del bene dato in p.; viene meno in tal caso ogni effetto di garanzia, ma la legge (art. 2789) concede al creditore la facoltà di recuperare il possesso della cosa; ciò fatto, riprende vita il p.

Estintosi il p., il creditore deve restituire la cosa oppignorata, salvo che esista un altro debito sorto posteriormente al p. e scaduto prima che sia pagato il debito anteriore. In tal caso il creditore ha il diritto di ritenzione e garanzia del nuovo credito (art. 2794 cpv.).

Si ha inoltre il cosiddetto p. irregolare, quando la garanzia ha per oggetto cose fungibili. In tal caso si ha trasferimento di proprietà dell'oggetto del p. e il creditore, all'estinzione del rapporto, dovrà restituire il *tantundem eiusdem generis et qualitatis*. Un'applicazione del p. irregolare è prevista dall'art. 1851, a proposito della anticipazione bancaria su p., ma estensibile anche ai rapporti non bancari.

III. PRINCIPI MORALI. - 1) Tra creditore e debitore, prima della sentenza del giudice possono farsi anche patti privati, contrari ai dispositivi di legge positiva, salvo il diritto, in linea di stretta giustizia, di richiamarsi, quando si voglia, ai dispositivi di legge. Il primo diritto è dato dalla legge naturale, il secondo dalla legge positiva.

2) Perché sia lecito rivendicare i diritti inerenti all'oppignoramento presso un terzo, si deve rispettare la legge positiva, altrimenti il terzo sarebbe spogliato di un diritto legittimamente acquisito e in base alla legge naturale e a quella positiva. Il terzo che abbia acquistato con titolo valido può ritenere legittimamente la cosa, prima della sentenza del giudice, a meno che non abbia implicitamente acconsentito alla restituzione al momento dell'acquisto.

3) Il privilegio che vien dato dalla legge positiva a certi creditori non può essere insidiato con frode da altri; ma avendo ciascun creditore diritto di essere soddisfatto, non può condannarsi il creditore di ordine inferiore, che, senza frodi, faccia valere il suo diritto prima del privilegiato di ordine superiore.

IV. NEL DIRITTO CANONICO. - La *datio in pignus*, comportando quasi il pericolo di perdere la cosa, è sottoposta a speciali cautele.

Così, dovendosi oppignorare beni ecclesiastici si richiede, oltre la giusta causa, la licenza del legittimo Superiore (a norma del can. 1532), il quale deve esigere che sia sentito il parere degli interessati e inoltre deve procurare che il debito sia pagato nel più breve termine possibile (can. 1538). Per il resto si rimanda al diritto delle singole nazioni, anche per quanto riguarda i beni ecclesiastici.

BIBL.: cf. i testi di diritto civile, di diritto canonico e teologia morale. Ad es., S. Sipos, *Enchiridion iuris canonici*, Pécs 1940, p. 850; D. Barbero, *Sistema istituzionale del diritto privato italiano*, I, Torino 1949, p. 126; II, pp. 120 sgg., 138 sgg.; V. Heylen, *Tractatus de iure et iustitia*, Malines 1949, p. 362 sgg.

Francesco Ercolani

PÈGUES, Thomas. - Teologo domenicano, n. a Marcillac (Aveyron) il 2 ag. 1866, m. a Dax il 28 apr. 1936.

Religioso nel 1888 e sacerdote l'11 giugno 1892, gli fu affidato l'insegnamento della teologia, che tenne per oltre quarant'anni, prima a Tolosa nell'Istituto cattolico, poi a Roma all'*Angelicum* dal 1909 al 1921. Fu poi reggente degli studi nella sua provincia di Tolosa. Nel 1928 venne chiamato a dirigere lo Studio della provincia romana a S. Domenico di Pistoia, dove rimase fino al 1935. Appassionato cultore di s. Tommaso, consacrò tutta la vita a farlo conoscere con l'insegnamento e con scritti, ricchi di indagine penetrante.

Opere principali : *Jésus-Christ dans l'Evangile* (Parigi 1899); *Initiation thomiste* (Tolosa 1921); *St Thomas d'Aquin. Sa vie par Guillaume de Tocco* (ivi 1923); *Aperçus de philosophie thomiste et de propédeutique* (Parigi 1927); *Commentaire français littéral de la Somme Théologique de st Thomas d'Aquin* (21 voll., ivi 1907-32) : è il capolavoro cui resta legato il nome e la fama dell'autore; traduzione e commento a tutta la *Somma teologica*, in cui il P., aderendo scrupolosamente al testo, spiega e illustra s. Tommaso con s. Tommaso, senza divagazioni inutili né sovraccarico d'erudizione, ma con profondità di vedute e trasparenza di stile. Si deve a questo commento se s. Tommaso fu gustato da un grande numero di studiosi e dotti laici, i quali solevano considerare l'opera dell'Aquinate come cosa antiquata più che dottrina viva e vivificante. A compimento il P. aggiunse un *Dictionnaire de la Somme Théologique de st Thomas d'Aquin et du Commentaire français littéral* (2 voll., ivi 1935), che ne sono il compendio ordinato e intelligente; *Propaedeutica thomistica ad sacram theologiam* (Pistoia 1931) : lavoro originale sul modello della *Somma* di s. Tommaso, di cui imita anche il metodo e lo stile. Insieme con il p. Ceslao Paban, il P. collaborò pure alla nuova edizione delle *Defensiones* del Capreolo ([v.], 7 voll., Parigi 1898-1908). Scrisse inoltre numerosi articoli d'indole filosofica e teologica; notevole quello su *L'hérésie du renouvellement*, nella *Rev. thomiste* (del 1907), contro il modernismo, che preluse alla condanna dell'encicl. *Pascendi* promulgata due mesi dopo.

Bibl.: A. Silli, *Il p. maestro T. P. Lettera-necrologio*, in *Mem. domenicane*, 1936, pp. 193-96; R. Garrigou-Lagrange, *Le p. T. P.*, in *Rev. thom.*, 41 (1936), pp. 441-45.

Umberto Degl'Innocenti

PÉGUY, Charles. - Scrittore, n. a Orléans il 7 genn. 1873, m. in combattimento a Villeroy il 5 sett. 1914. Nel 1894, studente del primo corso all'Ecole Normale di Parigi, si iscrisse al Partito socialista. L'idealismo di stampo proudhoniano anziché marxista (*De la cité socialiste*, 1897; *Marcel, premier dialogue de la cité harmonieuse*, 1898) e la schiettezza della sua condotta lo isolarono ben presto dai politici del Partito, specie dopo l'affare Dreyfus nel quale s'era vittoriosamente battuto.

Avendo quindi intrapreso una revisione del concetto e della metodologia della storia allora imperanti sulle cattedre francesi, sotto il segno di Taine e di Renan, non tardò ad avvedersi come quello sterile e ristretto determinismo, comune e all'individualismo capitalistico dei radicali e alla lotta di classe dei dirigenti socialisti, avesse scavato una paurosa frattura nella storia della Francia cristiana e comunitaria.

Di qui, la determinazione di dedicarsi alla impresa editoriale che « dovrà trionfare grazie alla sola forza rivoluzionaria della verità » e rifar così il pubblico francese. Il 5 genn. 1900 esce da una redazione di fortuna il primo dei *Cahiers de la quinzaine*, che proseguiranno, con la medesima dimessa e suggestiva sprezzatura, sino alla morte di P. Collaborano ad essi J. Lotte, H. Ghéon, R. Rolland, L. Gillet, C. Sorel, J. Benda, i Tharaud; ma l'animatore e l'autore fondamentale è sempre P. che ne fa quasi un commovente carteggio personale con i suoi lettori. Nella sua istintiva fedeltà al reale, non tarda a scoprire la fonte degli eventi storici nel conflitto tra il peso della terrena miseria e l'insopprimibile anelito dell'uomo alla libertà. La contemporanea lezione di Bergson lo eccita all'approfondimento dialettico; ma, in quella, miseria e libertà gli si rivelano eredità della caduta e misteriosa filiazione da Dio stesso agli uomini.

Ciò che per il filosofo restava pura passione intellettuale, per P. diventa ora angoscioso dilemma. La città non si salva con le sole forze umane, confessa nel 1902 (*Jean Coste*) : l'infermità del peccato le danna. Quest'inquietudine lo arrovella, finché nel sett. 1908, durante una malattia, cade repentinamente alla certezza della Grazia. Da quella data P. affida la sorte propria e dei *Cahiers* alla Vergine; *Clio* (1909), *L'Argent* (1913) e i grandiosi arazzi lirici *Le mystère de la charité de Jeanne d'Arc*, 1910; *Le Porche du mystère de la deuxième vertu*, 1912; *Le mystère des Saints Innocents*, 1912; *La tapisserie de ste Géneviève et de ste Jeanne d'Arc*, 1913; *La tapisserie di Notre-Dame*, 1913; *Eve*, 1913, sono le espressioni più eloquenti di questa confessione di fede cattolica, che chiede di supplire al difetto dei Sacramenti con l'esercizio eroico della carità.

La fedeltà delle pagine al grande e ricorrente respiro della preghiera sradica spirito e cose dall'indifferenza abituale in cui l'abitudine le immobilizza, inserendole nell'ordine vivo del creato. La poesia, essa stessa, diventa atto d'amore : strumento di testimonianza, d'imitazione del Creatore, dove prende forma il legame misterioso tra il carnale e lo spirituale. Le sue migliaia di quartine, pochi motivi delle quali sostengono la vasta armatura, rappresentano lo sforzo ostinato e felice d'un poeta che ha tentato, mediante la monotonia stessa del suo discorso lirico, d'aver ingresso in una durata intemporale, e di condurvi con sé il proprio ascoltatore.

Bibl.: J. Tharaud, *Notre cher P.*, Parigi 1925; M. Péguy, *La vocation de Ch. P.*, ivi 1926; E. Mounier, *Le pensée de Ch.P.*, ivi 1931; H. Daniel-Rops, *P.*, ivi 1935; D. Halévy, *P. et les Cahiers de la Quinzaine*, ivi 1940; M. Péguy, *Destin de Ch. P.*, ivi 1941; R. Secretain, *P., soldat de la vérité*, Marsiglia 1941; A. Béguin, *La prière de P.*, Neuchâtel 1942; R. Rolland, *P.*, Parigi 1944; J. Deleporte, *Connaissance de P.*, ivi 1944; A. Rousseaux, *Le prophète P.*, Neuchâtel 1946; R. Johannet, *La vie de P.*, ivi 1950.

Antonio Spallino

PEIRESC, Nicolas-Claude Fabri de. - Umanista poligrafo, n. a Beaugensiers sul Varo il 1° dic. 1590, m. a Aix in Provenza il 24 giugno 1637.

Viaggiò per l'Italia fino a Malta, la Germania, la Austria, la Grecia, la Turchia, l'Egitto, l'Asia Minore; poi in Inghilterra, Olanda, nelle Fiandre. Nel 1607 divenne magistrato e quindi membro del Parlamento di Aix. Fu collezionista di monete, di manoscritti, di minerali, di copie di iscrizioni e di sarcofagi, anche cristiani; ebbe una cospicua biblioteca, dispersa dopo la morte, come le sue collezioni. Si occupò di tutte le scienze e fu in relazione con i dotti del tempo. Ph. Tamizey de Laroque ha pubblicato 7 volumi della sua corrispondenza nella *Collect. de docum. inéd. de l'hist. de France* (Parigi 1888-98). La Biblioteca nazionale di Parigi conserva molti disegni da lui raccolti, specie nel ms. franc. 9530 e nel ms. lat. 8958. Egli scoprì a La Gayolle il celebre sarcofago cristiano (Wilpert, *Sarcofagi*, I, p. 7 e tav. 1, 3), poi riadoperato per la sepoltura d'una Syagria, e l'altro usato per Ennodius Felix figlio di Magno, console nel 460, che P. acquistò e che ora è andato perduto (L. Chaillan, in *Bull. archéol. du Comité*, 1913, p. 317, tavv. 25-26). Il calice di Sugerio dell'abbazia di St-Denis, portato al Louvre e ivi rubato nel 1804, fu identificato nella collezione di J. E. Widener in Filadelfia da Seymour de Ricci per mezzo della descrizione e del disegno di P. (*Un calice du trésor de St-Denis*, in *Comptes rendus de l'Acad. des inscr. et belles lettres*, 1923, pp. 335-39). P. descrisse a Girolamo Aleandro, bibliotecario della Vaticana (cod. Barb. lat. 2154, foll. 104 r-109 v), il codice, ora perduto, contenente il cronografo del 354 (v.) da lui ottenuto in prestito da Cristoforo di Assonville di Arras e non restituito; la lettera in data 18 dic. 1620 da Parigi fu pubblicata da T. Mommsen (MGH, *Auct. antiquiss.*, IX, 1, Berlino 1892, pp. 19-29); i disegni del Calendario conservati parte in detto codice, parte tra le carte di G. Marini (cod. Vat. lat. 9135) furono editi da J. Strzygowski (*Die Ka-*

(*fot. Audbert*)
PEIRESC, NICOLAS-CLAUDE FABRI de - Ritratto dipinto da L. Finson (1580-1617) - Aix-en-Provence, Museo P. Arbaud.

lenderbilder des Chronographen vom Jahre 354, in *Jahrbuch des deuts. archaeologischen Instituts*, Berlino, 1 [1888]).

BIBL.: H. Leclercq, s. v. in DACL, XIV, 1, 1-40; G. Cahen-Salvador, *Un grand humaniste : P.*, Parigi 1951. Enrico Josi

PELAGIA, santa, martire. - È commemorata nel *Martirologio romano* e nei Sinassari greci il 9 giugno, ma il vero « dies natalis » è l'8 ott., come attesta il *Martirologio siriaco*.

Perì ad Antiochia nella persecuzione di Diocleziano; sul suo sepolcro fu eretta una chiesa, nella quale s. Giovanni Crisostomo recitò un discorso. Da questo si rileva che P. era una fanciulla di 15 anni; sorpresa sola in casa dai soldati che volevano arrestarla, e temendo per la sua purezza, con uno stratagemma riuscì ad eludere la loro sorveglianza e si precipitò da una finestra, giungendo a terra cadavere.

BIBL.: s. Ambrogio, *De virginibus*, III, 7: PL 16, 241-42; s. Giovanni Crisostomo, *Homilia*: PG 50, 579-84; *Acta SS. Iulii*, II, Parigi 1867, pp. 153-62; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 198; *Martyr. Romanum*, p. 230. Agostino Amore

PELAGIO e PELAGIANESIMO. - I. VITA. - N. in Inghilterra (non in Irlanda) verso il 354, m. forse nella regione di Alessandria ca. il 427. Prima a Roma, dove si stabilì forse ca. l'anno 384 e dimorò a lungo, poi in tutto l'Occidente, esercitò un profondo influsso. Oratore, controversista e scrittore, P. acquistò negli ambienti religiosi uno straordinario prestigio, non in quanto prete o in quanto monaco, nell'accezione moderna del termine, ma in quanto «dottore laico », indipendente. Per quanto il suo sistema sia scaturito dallo sviluppo logico di talune sue osservazioni, P. si ricollega intellettualmente all'ambiente dell'Ambrosiaster e a certi influssi della scuola di Antiochia (Rufino di Siria), in reazione alle tendenze spiritualiste neoplatonizzanti e alla corrente, allora diffusa, di pietà mistica e popolare.

Il suo influsso si estese in Campania, in Sicilia, in Africa, nella Gallia e nell'Inghilterra. Arrivò fino ad Efeso nel 413 e a Rodi. Dapprima Celestio e Giuliano d'Eclano, poi Aniano, Turbanzio e Agricola lavorarono intensamente per la diffusione delle sue idee. Nel 410, quando Alarico invase l'Italia, P. se ne allontanò; dopo un breve soggiorno in Africa, si stabilì a Gerusalemme, accolto dal vescovo Giovanni, ma subito fu ritenuto sospetto da s. Girolamo. Condannato nel 418 dal Concilio di Cartagine, e già compromesso per certi incidenti tumultuosi avvenuti a Betlemme verso la fine del 417, P., senza aver sconfessato i propri principi, lasciò ai discepoli l'incarico di continuare la lotta. Si crede di ritrovare le sue tracce in diversi punti d'Oriente: ad Antiochia, dove sarebbe stato condannato di nuovo (ca. l'a. 425), nella regione di Alessandria, dove probabilmente morì (ca. il 427). Nulla autorizza a credere che abbia fatto ritorno in Inghilterra.

Mirabile scrittore, moralista generoso e severo nello stesso tempo, P. non possedeva né il senso della tradizione, né l'intuizione delle realtà soprannaturali (Orosio, *Apol.*, 29). Senz'aver avuto mai, forse, l'idea di fondare una setta dissidente, spinto dal solo desiderio di rialzare il livello comune della moralità cristiana, si trovò condotto dalla logica di principi troppo elementari e dallo stimolo di uno zelo non illuminato a costruire e difendere una dottrina eterodossa, che esercitò un'immensa seduzione.

L'opera di P. è vasta; si sono perduti un trattato in 3 libri sulla Trinità (C. Martini, *Quatuor fragmenta Pelagio restituenda*, in *Antonianum*, 13 [1938], pp. 293-334); il *Libro delle testimonianze* (citazioni scritturistiche); un trattato *De natura*; un trattato *De libero arbitrio*; due lettere sulla Grazia ai vescovi Costanzo e Paolino di Nola; un commentario al *Cantico dei Cantici*.

Rimangono (sotto il nome di s. Girolamo) : un'opera esegetica importante : *Expositiones epistolarum s. Pauli* (ed. A. Souter, in *Texts and Studies*, IX, Cambridge 1926); un'opera morale notevole per la sua unità e il suo colorito letterario : *Epistola ad Demetriadem* (PL 30, 15-45); un trattato *De vita christiana*, per lungo tempo attribuito a s. Agostino o a Fastidio (PL 40, 1031-46); molte lettere di esortazione, tra le quali : *Epistola ad Celantiam* (CSEL, LVI, 329-56); un elogio *De virginitate* (PL 30, 163-75); un trattato *De castitate* (ed. C. P. Caspari, Christiania 1890, pp. 122-67) e vari frammenti di lettere a Livania; due trattati polemici : *De divitiis et de malis doctoribus*, *De operibus fidei* (ed. C. P. Caspari, ivi 1890, pp. 25-113).

BIBL.: le opere di P. non sono state riunite in un *Corpus*. Vari frammenti presso s. Girolamo (*Dialog. advers. Pelagian.*: PL 33, 495-590) e s. Agostino (*De natura et Gratia*: CSEL, XLII, 123-206). Lettere esortatorie (PL 30) e trattati ascetici o polemici, ed. C. P. Caspari, *Briefe, Abhandlungen... aus dem zwei letzten Jahrhunderten des Kirchlichen Altertums*, Cristiania 1890. Un testo non ancora dimostrato autentico : *De induratione cordis Pharaonis*, scoperto da G. Morin, è stato pubblicato da G. de Plinval, in *Essai sur le style et la langue de Pélage* (*Collectanea Friburgensia*), Friburgo 1947. Antichi documenti su P. : s. Agostino, *De gestis Pelagii* (CSEL, XLII; PL, 49, 319-60); Paolo Orosio, *Liber apologeticus* (CSEL, V, 601-64); M. Mercatore, *Commonit. de Caelestio* (PL 48, 63-106). La figura di P. è stata rinnovata dagli studi di G. de Plinval, *Pélage, ses écrits, sa vie et sa réforme*, Losanna 1943; id., *Essai sur le style... cit.*, cf. *Revue d'hist. eccl.*, 44 (1949), pp. 5-21.

II. LA DOTTRINA. - 1. *Prime manifestazioni.* - Agli inizi, l'insegnamento di P., motivato da preoccupazioni di carattere morale, si presentò con un aspetto essenzialmente pratico : una dottrina ricca di ascetismo entusiasta e intransigente, volta soprattutto a criticare l'uso delle ricchezze e a ridurre i consigli evangelici di povertà e castità in altrettanti precetti assoluti. Il rigorismo di P.

(*fot. Enc. Catt.*)
PEIRESC, NICOLAS-CLAUDE FABRI de - Lettera autografa di P. a G. Aleandro (18 dic. 1620) - Biblioteca Vaticana, cod. Barb. lat. 2154, f. 109 v.

tendeva a imporre a tutti i fedeli l'osservanza integrale dei precetti e dei consigli divini. Tale dottrina esagerata, fremente però di generosità, pose l'accento soprattutto sull'idea delle sanzioni eterne: premio in cielo o castigo nell'inferno. In realtà costituì una reazione contro talune tendenze, che allora si manifestavano, troppo concilianti e che riducevano la vita religiosa a una semplice adesione esterna alla Rivelazione cristiana (dottrina della fede senza le opere), oppure alla sola recezione del Battesimo, sufficiente (così riteneva Gioviniano) ad assicurare la santificazione definitiva. Nell'insistere sull'applicazione dei doveri concreti (*Vita christiana, Laus virginitatis*), P. finì con l'elaborare la dottrina dell'*impeccantia.* L'uomo può e deve porre ogni sua cura nell'osservare, senza esclusioni o tentennamenti di sorta, i divini comandamenti; con l'adempimento integrale della legge divina, l'uomo si avvicina alla « Giustizia »; la sua vita diventa in tal modo un ininterrotto e accetto sacrificio di lode a Dio. Questo ideale avrebbe potuto includere l'esigenza della Grazia, ma P. lo costruì deliberatamente sul solo fondamento delle disposizioni personali dell'uomo, su uno sforzo cosciente e costante della volontà umana (*Lettera a Demetriade*); la sua morale è fondamentalmente volontarista.

2. *La questione della Grazia.* – P. riconobbe che di molti benefici è stata arricchita la natura umana da Dio: *a*) la Grazia della creazione, mediante la quale Dio ci ha dato la ragione e la libertà; *b*) la Grazia della remissione dei peccati: il Battesimo e la Penitenza ci riportano allo stato di innocenza; *c*) la Grazia dell'insegnamento, la quale comporta i diversi precetti della Legge, le dottrine della Scrittura, l'esempio salutare di Gesù Cristo, che tutti i cristiani devono imitare. Ma aveva un'idea così alta dell'autonomia e della rettitudine della ragione umana e del pieno esercizio della libertà, da non ammettere che questa possa subire altro influsso all'infuori di quello che proviene dall'accecamento indotto dai peccati o dall'abitudine; nessuna forma atavica, nessun intervento soprannaturale esterno (non l'influsso del demonio, non l'azione della Grazia nell'intimo della coscienza) possono far sentire il loro peso sui nostri giudizi, favorire o forzare la nostra scelta, prevalere sulla volontà. La nostra responsabilità è illimitata. La Grazia, l'accostamento, cioè, ai benefìci di natura divina (promesse dalla salvezza), concessa egualmente a tutti, per lo meno a tutti i cristiani, consiste prevalentemente in una rivelazione dei Misteri, nella presentazione dei precetti e degli esempi del Vecchio Testamento e del Vangelo, fors'anche in un aiuto sempre proporzionato ai meriti e condizionato dalle opere antecedenti e susseguenti; non si tratta davvero di una « mozione » o di una misteriosa attrattiva o di un certo privilegio che dipende dalla libera elargizione di Dio: « Dio non fa distinzione di persone » (*De natura, De libero arbitrio*).

3. *Teoria dello stato originale dell'uomo e valore del Battesimo.* – Partendo da tali principi, P. fu indotto a combattere implicitamente la dottrina del peccato originale. L'anima, la quale non proviene dalla generazione umana, *ex traduce*, ma è creata immediatamente da Dio, non può, venendo al mondo, portare il peso di un peccato anteriore alla nascita, completamente estraneo alla coscienza e alla volontà dell'individuo (*Exp. in Rom.*, V, 12; ed. Souter, pp. 46-47); considerata così in se stessa è neutra dal punto di vista morale, ma nondimeno capace, mediante le facoltà di cui è dotata, di innalzarsi da se stessa, in una certa misura, alla virtù, a ciò che Pelagio chiama « la santità naturale » (*Ep. ad Demetriadem*, 2-3; *De libero arbitrio*). Una tal concezione dell'integrità originale indusse Pelagio a deprezzare il Sacramento del Battesimo. Poiché il peccato personale di Adamo ha avuto soltanto conseguenze fisiche (mortalità, malattie) e, moralmente, non ha altro valore

(*fot. Enc. Catt.*)

PELAGIA, santa, martire - *Incipit* della *Vita* con miniatura. Il codice contiene il *Menologium metaphrasticum Octobris* - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. grec. 1679, f. 65 r (sec. XII).

che quello di un cattivo « esempio », senza che apporti alcuna diminuzione alle disposizioni soprannaturali dell'uomo, il Battesimo, se è indispensabile ai pagani per la loro salvezza e agli adulti per la remissione dei loro peccati personali, perde qualsiasi significato quand'è amministrato ai bambini (*parvuli*) che sono innocenti per definizione. Lo si può amministrare ai bambini per convenienza e per garantire loro l'ingresso nel « regno dei cieli », ma è un vero e proprio abuso dire che si conferisce ai bambini *in remissionem peccatorum.*

4. *Libertà e predestinazione.* – Per timore di dover sostenere controversie compromettenti, P. non espresse il suo pensiero preciso sulla questione del Battesimo; pose invece il libero arbitrio come asse del suo sistema (*Testimon. lib.*). Il dono della libertà è un privilegio incomparabile che Dio ha dato all'uomo; è una facoltà, mediante la quale, mentre l'ha distinto dalle altre specie, Dio ha innalzato l'uomo alla dignità di « esecutore volontario » dei propri pensamenti. Questo potere comporta come corollario la possibilità di rifiutare di compiere la volontà di Dio: per conseguenza, il permesso di peccare. L'uomo può scegliere tra il bene e il male; per lasciargliene tutto il merito, Dio non interviene nella sua decisione (*Ep. ad Demetr.*, 2-3). Secondo un'espressione di Giuliano d'Eclano, che occorre interpretare nel valore giuridico delle parole: « L'uomo mediante il libero arbitrio si è trovato *emancipato da Dio* » (s. Agostino, *Op. imperf.*, 1, 78).

La prima tappa della morale pertanto consiste nel prendere coscienza di questa ammirabile libertà; in genere, l'uomo non ha la misura esatta delle forze, che sono in suo potere. Egli non si rende conto di avere la capacità di acquistare con i propri mezzi la virtù, la giustizia, la santificazione (*Ep. ad Demetr.*, 8). Incoraggiato dall'esempio deve sforzarsi di divenire per gli altri un esempio vivente. La morale pelagiana è una morale di onore (*Virginum laus*, 12 e 16). Questa concezione autar-

chica della virtù indusse i pelagiani a sottovalutare o a ripudiare alcuni aspetti essenziali della vita religiosa : il senso della fragilità umana e quello della tentazione, la virtù dell'umanità, la fede nell'efficacia dei Sacramenti e delle azioni sacerdotali, l'utilità delle preghiere per gli altri, la riversibilità o la solidarietà dei meriti e delle sofferenze : in una parola, la Comunione dei Santi. Il pelagianesimo è una religione individualista, che rifugge da qualsiasi considerazione di carattere sentimentale o mistico e che si estrinseca principalmente nel fare atti di giustizia (*De vita christiana*).

Tale concezione contiene gravi errori psicologici, metafisici e soprattutto dogmatici. Il pelagiano, imbevuto dell'idea della propria libertà, misconosce le reali condizioni nelle quali si svolge la nostra attività, le incertezze della volontà, le cadute possibili o inevitabili : « L'uomo può, se vuole, non cadere in peccato » (*Testim. lib.*). Una tale mentalità esclude l'idea di un aiuto da parte di Dio, abituale o frequente, come pure il bisogno di ricorrere a una Grazia concreta, relativa a ciascuno dei nostri atti. I pelagiani rigettano soprattutto l'idea di un infiacchimento della primitiva libertà : il peccato di Adamo (o piuttosto di Eva) non influisce minimamente sulla nostra condizione originaria. Esso non può costituire l'oggetto di una trasmissione ereditaria; non ha oscurato né corrotto la ragione umana; non ha limitato affatto la nostra autonomia né ha attentato alle nostre disposizioni alla virtù e alla giustizia. Comunque ai cristiani il regno della Grazia e il beneficio del Battesimo hanno restituito tutti questi doni (*De natura*).

Ripugna, d'altra parte, alla bontà di Dio, « sorgente di ogni equità e giustizia », l'aver potuto emettere una condanna generale o *a priori* contro le sue creature. Egli, che rispetta l'indipendenza delle stesse, conosce soltanto nella sua prescienza il merito o il demerito che le creature possono acquistare. Non esiste, dunque, la « predestinazione »; c'è soltanto « vocazione », appello cioè svincolato da qualsiasi violenza. I pelagiani reagirono con estrema energia contro il fatalismo diffuso in certi ambienti popolari o monastici e contro una falsa interpretazione della dottrina agostiniana della Grazia, quando ci si ostinava a scoprire in loro la negazione del libero arbitrio e l'assoggettamento irrevocabile del nostro destino ad una scelta tirannica di Dio. L'apologia del libero arbitrio ha costituito l'idea direttrice del pelagianesimo e uno dei fattori più importanti del suo successore.

5. *Diffusione e crollo del pelagianesimo.* – Il pelagianesimo si diffuse soprattutto nella società romana e in Occidente come un largo movimento di restaurazione morale, che richiedeva a tutti i fedeli l'osservanza integrale della legge di Dio, mirando così a diffondere un ideale di giustizia perfetta e a costituire in questo mondo stesso la « Chiesa immacolata e senza rughe ». Tra il 411 e il 515 una tale concezione, sottolineata praticamente dal dovere di abbandonare le ricchezze, incontrò grandissimo favore in Italia, specialmente in Sicilia (s. Agostino, *Ep.*, 157).

Ma fin dal 411-13, Celestio, esplicitando un aspetto del pensiero di P., cominciò a combattere la pratica del Battesimo dei bambini, negò l'esistenza del peccato originale e sostenne decisamente l'assoluta indipendenza del libero arbitrio (propaganda in Africa; trattato delle *Definizioni*). Dovunque si stabilì, suscitò vivaci polemiche : a Cartagine, a Efeso, a Costantinopoli. P., meno combattivo, cercò di attenuare gli aspetti irritanti della sua dottrina, si piegò alle formole di conciliazione sulla cooperazione necessaria della Grazia (Concilio di Diospolis, 415), ma difese, non senza talento, i diritti naturali della condizione umana, la possibilità di evitare il peccato, l'esistenza di un atto libero cosciente e meritorio (trattati *De natura*, *De libero arbitrio*; lettere a papa Innocenzo).

Nel 417-18 i suoi sostenitori romani negarono recisamente la dottrina del peccato originale. Giuliano d'Eclano, che fu il corifeo della seconda generazione pelagiana, non volle sottoscrivere la *Tractoria* (enciclica di papa Zosimo) e si ribellò apertamente all'autorità della Chiesa, guadagnando al proprio scisma 17 vescovi di Italia. Rifiutando il rigorismo religioso di P., Celestio inclinò verso il naturalismo e il razionalismo, addusse prove sulla « neutralità » morale del fanciullo e sulla libertà di indifferenza (*Libri a Turbanzio*, 421-22). Verso il 427-29 a Costantinopoli la discussione verteva piuttosto sulle conseguenze fisiche del peccato di Adamo (concupiscenza, necessità di morire); gli esiliati pelagiani, cacciati dall'Occidente, tentarono approcci con Teodoro di Mopsuestia e poi con Nestorio. In Africa, in Aquitania, in Inghilterra, la campagna pelagiana si diffuse, puntando soprattutto sulla questione del libero arbitrio e facendo la critica alle teorie di s. Agostino sulla Grazia e sulla Predestinazione. Contro le censure della Chiesa di Roma e dei vescovi di Africa, i pelagiani invocarono abusivamente l'autorità dei Padri della Chiesa greca (s. Giovanni Crisostomo; traduzioni di Aniano). Condannati senza equivoci dai papi Zosimo (*Tractoria*, estate 418) e Celestino, dai Concili di Africa, di Antiochia e di Efeso (431), dalle Costituzioni imperiali di Onorio (418) e di Valentiniano III (425), i dissidenti furono costretti a ricorrere all'azione clandestina; concentrarono allora i loro attacchi contro la dottrina della Predestinazione (cf. H. von Schubert, *Der Sogenannte Praedestinatus* ecc., Lipsia 1903), continuarono la loro propaganda in Inghilterra (missione di s. Germano d'Auxerre, 429) e in Irlanda, moltiplicarono gli intrighi in Campania e soprattutto nell'Illiria (regione di Aquileia), dove mantennero le loro posizioni fino al tempo di s. Leone Magno (ca. il 440). Gli ultimi vestigi del pelagianesimo come setta non andarono oltre il pontificato di Gelasio (496).

6. *La dottrina cattolica di fronte al pelagianesimo.* – Non è rimasta alcuna traccia delle prime reazioni che si ebbero contro l'insegnamento di P. relativo alla Grazia, all'illiceità delle ricchezze, ecc. Ma, fin dal 411-12, per iniziativa del diacono Paolino di Milano, discepolo di s. Ambrogio, il clero di Cartagine e il vescovo Aurelio condannarono Celestio che respinse l'uso del Battesimo dei bambini; nel 415 s. Girolamo ribatté soprattutto la dottrina dell'*impeccantia* e certi imperativi della morale pelagiana (*Lettera a Ctesifonte* e *Dialoghi contro i pelagiani*). Con un senso teologico più profondo, s. Agostino nel *De peccatorum meritis et remissione et de Baptismo parvulorum* (412-13) colse gli elementi essenziali della dottrina, confutando con un'unica argomentazione la teoria dell'innocenza dei bambini e l'errata concezione di una giustizia innata o acquistata mediante il solo sforzo della volontà. La lettera a Ilario ca. l'anno 415 (s. Agostino, *Ep.*, 157), il *De Gratia Christi et de peccato originali* nel 418 finirono con mettere in luce le deficienze della teoria pelagiana e fissarono, allo stesso tempo, la dottrina della Grazia, la sua necessità, il suo carattere interno e gratuito. La confutazione metodica delle tesi di Giuliano d'Eclano, cominciata nel *Contra II epistulas Pelagianorum* (420) e nel *Contra Iulianum* (421) continuò nell'*Opus imperfectum.* A questa somma antipelagiana di s. Agostino sono da aggiungere i *Commonitoria* di Mario Mercatore, gli opuscoli di s. Prospero d'Aquitania e una grande esposizione di sintesi dottrinale (redatta ca. il 435), l'*Hypomnesticon.*

Tanta attività letteraria e teologica degli autori cattolici preparò l'intervento dogmatico del magistero della Chiesa : condanna degli errori di Celestio sul Battesimo e il peccato originale pronunziata a Cartagine (411-12); condanna solenne e cumulativa di Celestio e P. nei Concili di Cartagine e Milevi nel 416; scomunica inflitta a P. nel genn. 417; le Costituzioni del grande Concilio africano tenutosi a Cartagine il 1° maggio 418, nel quale fu definita la realtà del peccato originale e fissata la teologia classica della Grazia (9 cann. ne precisano il carattere soprannaturale, la necessità e l'efficacia; il can. 3° che nega l'esistenza dei « limbi » non è stato riportato nelle collezioni romane); *Tractoria* di Zosimo (estate 418), che confermò gli atti del Concilio di Cartagine e insistette sul carattere di ereditarietà del peccato originale e sulle conseguenze fisiche, morali e soprannaturali della caduta di Adamo; dichiarazioni del Concilio Efesino (22 luglio 431); in ultimo luogo, collezione delle sentenze ufficiali della Chiesa romana, riunite nei *Capitolari celestiniani* (stampati sotto il titolo di *Sedis Ap. Episcoporum auctoritates*, in PL 51, 205-12).

Da tutti questi testi risulta : 1) una chiara con-

danna della concezione pelagiana che negava alla Grazia il carattere di un aiuto intrinseco e gratuito, richiesto per compiere qualsiasi atto virtuoso; 2) affermazione del peccato originale ereditato da Adamo, considerato come reale e inerente a ciascun uomo; 3) il carattere salutare del Battesimo, anche per i bambini, che non hanno ancora commesso alcun peccato attuale. Molto più complessa ad essere stabilita, la dottrina cattolica, riguardante il libero arbitrio nei suoi rapporti con l'azione divina e la predestinazione, non ha potuto ricevere la sua chiarificazione che dopo un lungo periodo di incertezze e di contrastanti soluzioni, nel Concilio di Orange (529; v. SEMIPELAGIANISMO).

BIBL.: testi antichi: s. Girolamo, *Ep.* 133 a Ctesifonte: *Dialog. advers. Pelagian.*: PL 23, 577-618; s. Agostino: trattati antipelagiani in CSEL, 42 e 60; *Contra Julianum*: PL 44, 641-874; *Hypomnesticon, ibid.*, 45, 1611-64. Atti dei Concili: Mansi, IV, 301-45, 350-58, 373-78; *Capitolari celestiniani*: PL 51, 205-12. Autori moderni: Fr. Wörter, *Der Pelagianismus nach seinem Ursprung und seiner Lehre*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1874; Fr. Klasen, *Die innere Entwicklung des Pelagianismus*, ivi 1882; H. von Schubert, *Der sogenannte Praedestinatus, ein Beitrag zur Geschichte des Pelagianismus* (*Texte und Untersuch.*, 24, IV), Lipsia 1903; G. Mártil, *La tradición en s. Agustín a través de la controversia pelagiana*, Madrid 1943; G. de Plinval, *Pélage, ses écrits, sa vie et sa réforme*, Losanna 1943; id., *Le lotte del p.*, in Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 77-125. S. De Simone, *Il problema del peccato originale e Giuliano di Eclano*, Napoli 1950; R. Hedde-E. Amann, *Pélagianisme*, in DThC, XII, coll. 675-715.
Giorgio de Plinval

PELAGIO I, PAPA. - Figlio di Giovanni funzionario romano, di famiglia aristocratica, era già diacono nel 536 ed apocrisiario di papa Agapito a Costantinopoli: nel maggio di quell'anno partecipò insieme con il diacono Teofane al Sinodo che condannò il patriarca Antimo. Fido consigliere dell'imperatore Giustiniano, si adoperò per impedire il ritorno a Roma del deposto papa Silverio (11 nov. 537), e nel 538, dopo la deposizione di Teodosio, vescovo severiano di Alessandria, fece ordinare per quella chiesa il monaco Paolo; qualche anno più tardi (539) egli stesso dovette deporlo nel Sinodo di Gaza, dove si era recato per incarico dell'Imperatore. Di ritorno a Costantinopoli, P. si fermò a Gerusalemme, dove alcuni monaci di Mar-Saba gli presentarono estratti delle opere di Origene perché li facesse condannare da Giustiniano. P. accettò volentieri l'incarico, e nel 543 uscì la condanna sottoscritta dai patriarchi d'Oriente e dallo stesso papa Vigilio. Questa condanna diede poi occasione alla controversia dei « Tre Capitoli » (v.) che tenne agitata la Chiesa e nella quale lo stesso P. ebbe gran parte.

Poco dopo la condanna di Origene, P. era ritornato a Roma e nell'assenza di papa Vigilio, trascinato a Costantinopoli, si adoperò ad alleviare le miserie e le tribolazioni della guerra gotica. Verso la fine del 546, per incarico di Giustiniano e del Senato romano, si recò da Totila per ottenere una tregua, ma inutilmente, e quando nel dic. Roma fu occupata, P. aspettò il barbaro davanti alla basilica di S. Pietro, chiedendo ed ottenendo pietà per il popolo: le persone furono risparmiate ma la città fu saccheggiata. Pochi giorni dopo P. partecipò alla seduta del Senato convocato da Totila al Palatino, dove ancora una volta riuscì a placare le ire del barbaro, che poi l'inviò, insieme con l'avvocato Teodoro, a Costantinopoli come ambasciatore di pace e dietro promessa che avrebbe fatto gli interessi del re e sarebbe tornato subito a Roma. Alla corte bizantina, dove si erano rifugiati molti senatori fuggiti da Roma, trovò gli animi ostinati, e Giustiniano, per tutta risposta, inviò in Italia Belisario che nella primavera del 547 occupò Roma. Nei primi mesi del 552 P. ritornò di nuovo a Costantinopoli per assistere il papa Vigilio travagliato dalla corte per la questione dei « Tre Capitoli », e nel maggio 553 redasse e sottoscrisse insieme con altri il *constitutum* di Vigilio contrario alla condanna: fu perciò arrestato e rinchiuso in vari monasteri. Intanto Vigilio cedeva, approvando il Concilio del 553 e condannando i « Tre Capitoli ». P., pur prigioniero, compose alcuni libelli contro la condanna e contro lo stesso Pontefice, tacciandolo di incostanza e venalità. Di essi si è conservato il solo *In defensione trium Capitulorum*, ed incompleto per giunta: di sei libri, manca tutto il primo, ed il secondo e l'ultimo sono mutili. Poggiandosi sul *Constitutum* di Vigilio e sull'opera di Facondo di Ermiana, P. cercò di provare come la condanna significasse offesa al Concilio di Calcedonia e offesa a papa Leone. Ottenuto lo scopo, Giustiniano lasciò libero Vigilio che morì a Siracusa nel giugno 555. A succedergli, lo stesso imperatore designò P. che accettò la condanna dei « Tre Capitoli » e l'operato del Concilio del 553.

Ritornato a Roma, P. trovò clero e nobili ostili, quasi fosse stato causa dei dolori e della morte di papa Vigilio. Finalmente, mediante il valido appoggio di Narsete, poté esser consacrato il 16 apr. 556 dai vescovi di Perugia e Ferentino cui si aggiunse un prete di Ostia. Poiché le ostilità contro il nuovo Pontefice non accennavano a diminuire, d'accordo con Narsete, P., dopo una solenne processione dalla chiesa di S. Pancrazio a S. Pietro, salì sull'ambone e tenendo in mano i Vangeli e la Croce, dichiarò solennemente ch'era innocente della morte di Vigilio e che accettava le decisioni dei quattro Concili ecumenici. Questo atteggiamento non valse a togliere le opposizioni, manifestatesi specialmente in Gallia dove il re Childeberto a più riprese mandò ambasciatori per chiedere spiegazioni sulla fede di P., in Africa, nell'Illirico e specialmente nell'Italia settentrionale, dove ebbe origine un doloroso scisma da parte dei metropoliti di Milano e di Aquileia.

Durante il breve pontificato, P. si adoperò a reintegrare il clero romano decimato durante gli anni precedenti, a provvedere alle miserie delle popolazioni, a riscattare gli schiavi, a riparare le chiese e gli altri danni causati dalle guerre gotiche. Morì il 4 marzo 561 e fu sepolto in S. Pietro.

BIBL.: Jaffé-Wattenbach, nn. 938-1038; *Lib. Pont.*, I, p. 303 sgg.; L. Duchesne, *L'Eglise au VI^e siècle*, Parigi 1925, pp. 169-75, 181-85, 219-38; R. Devresse, *Pelagi diaconi Ecclesiae Romanae, In defensione trium Capitulorum* (*Studi e testi*, 57), Città del Vaticano 1932; id., in DThC, XII, 660-69; id., *Essai sur Théodore de Mopsueste* (*Studi e testi*, 141), Città del Vaticano 1948, pp. 263-66; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 164-70, 217-20; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 453-82.
Agostino Amore

PELAGIO II, PAPA. - Di origine germanica, n. a Roma da Unigildo. Entrato nel clero, nel 579, alla morte di Benedetto I, fu eletto pontefice e consacrato il 26 nov. Attese le precarie circostanze in cui si trovava l'Italia, devastata dai Longobardi giunti sino sotto Roma, la consacrazione avvenne senza aspettare, come era d'uso, il beneplacito dell'Imperatore bizantino.

Appena salito al soglio pontificio, P. si adoperò con ogni mezzo per salvare Roma dalle devastazioni barbariche; e assumendo anche la direzione degli avvenimenti con il Senato romano, mandò un'ambasceria a Costantinopoli per sollecitare aiuti militari. Poiché questi furono insignificanti, P. pensò di rivolgersi al re dei Franchi (ott. 580) sollecitandolo ad allearsi con l'Impero contro i Longobardi. Non avendo avuto efficace difesa dall'esarca di Ravenna, Smaragdo, spedì una nuova ambasceria a Costantinopoli. In seguito a negoziati, nel 585 poté concludere una tregua con Autari, durata fino al 589. Profittando delle pacifiche condizioni politiche della tregua, P. poté finalmente dedicarsi più intensamente all'attività religiosa e spirituale, ed in primo luogo cercò di far cessare il funesto scisma sorto sotto Pelagio I (v.), scrivendo al vescovo Elia di Aquileia, per dargli formale assicurazione che nulla s'era fatto in contrasto con il Concilio di Calcedonia, oggetto e pretesto della lotta; ma ogni trattativa in proposito, per l'ostinazione degli scismatici, non approdò a nulla; infatti non ebbe ascolto un'altra lettera ad Elia, in cui spiegava minutamente l'atteggiamento della Sede Apostolica nella

(*fot.* *Anderson*)
PELAGIO II, PAPA - Il Papa, presentato da s. Lorenzo, offre al Cristo il modello della Basilica. Particolare del musaico dell'arco trionfale della basilica di S. Lorenzo fuori le mura (ca. 580) - Roma.

questione dei « Tre Capitoli », dei papi Vigilio e Pelagio I, ma insieme con forti argomenti provava la condannabilità dei « Tre Capitoli ». Nemmeno le minacce dell'imperatore Maurizio impaurirono i successori di Elia, e senza risultato rimasero i tentativi dell'esarca Smaragdo. Durante il pontificato di P. ebbe anche inizio l'incresciosa questione suscitata dall'ambizioso patriarca Giovanni di Costantinopoli il quale si arrogava il titolo di « patriarca ecumenico ».

Nel nov. 589 una terribile inondazione del Tevere fece molti danni e cagionò una pestilenza : tra le prime vittime fu lo stesso P. (7 febbr. 590).

BIBL.: Jaffé-Wattenbach, nn. 1047-65; *Lib. Pont.*, I, pp. 309-311; E. Amann, s. v. in DThC, XII, 669-75; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 225-300. Agostino Amore

PELESZ, JULIAN. - Vescovo, n. nella regione dei Lemki (Carpazi) nel 1843 e m. a Przmyslia nel 1896. Fece gli studi nel Seminario ucraino di S. Barbara a Vienna.

Sacerdote nel 1867, fu dal 1874 al 1883 rettore del Seminario e parroco degli Ucraini residenti nella città. In questo tempo scrisse in tedesco la fondamentale opera in 2 voll. della *Storia dell'« Unione della Chiesa rutena con Roma »* e in ucraino un solido libro di teologia morale.

Nel 1885 fu eletto primo vescovo della nuova sede di Stanislavov nella Galizia e nel 1891 di Przmyslia. Prese parte al Sinodo di Leopoli (1891), molto importante per lo sviluppo del rito ruteno nella Galizia. P. ebbe molto a soffrire a causa delle difficoltà politiche e religiose, sia nella Galizia che a Vienna, come anche per parte della Congregazione di Propaganda, allora molto incline al latinismo.

BIBL.: A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, p. 570. Alberto Maria Ammann

PELINGOTTO, GIOVANNI PELINO GOTO, detto il, beato. - Terziario francescano, n. in Urbino da illustri genitori nel 1240, m. ivi il 1° giugno 1304. Da giovane fu dal padre avviato al commercio, nel quale, però, più che ad accrescere la sua fortuna, badava ad accrescere quella degli altri.

Dopo poco tempo, con il consenso del padre, abbandonò il commercio, dispensò tutto il suo ai poveri e si dedicò unicamente a Dio nella solitudine e nell'orazione. Annoverato tra i Terziari francescani, diventò preclaro esempio di virtù tra i suoi confratelli e concittadini, insigne specialmente nella penitenza e nella carità. Il suo culto immemorabile fu approvato da Benedetto XV il 12 nov. 1918.

BIBL.: BHL, 996; *Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1695, pp. 148-149; A. M. Bonucci, *Vita del b. P. da Urbino coll'aggiunta di altri beati, tutti dell'Ord. di S. Francesco*, Roma 1709. Felice da Mareto

PELLA. - Antica città all'est del Giordano (*Biḫil* nelle lettere di el-ʿAmārnah, *p'-ḥjr'* nella lista di Thutmosis III e nella stele di Seti I ritrovata a Bejsān), detta nel Talmud, fedele alla trascrizione semitica, *Faḥl*, nome conservato nell'arabo Ḫirbet el-Faḥil, 12 km. a sud est di Bejsān.

I coloni macedoni ca. il 310 le dettero il nome di P. Conquistata da Antioco III nel 218 a. C., resisté al proselitismo di Alessandro Ianneo e, liberata da Pompeo, fu incorporata nella Decapoli (v.). La città si mantenne fedele ai Romani, e i cristiani, all'avvicinarsi dell'assedio di Gerusalemme, ricordando il precetto del Maestro (*Lc.* 21, 20) si rifugiarono a P., secondo Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 5: PG 20, 221) e s. Epifanio (*Haeres.*, 29ª, cap. 7: PG 41, 401).

Sondaggi archeologici in Ḫirbet Faḥil, Tabaqāt Faḥil e sul Tell el-Ḥoṣn, dove domina la fortezza, hanno messo in luce grandi costruzioni con passaggi segreti, tombe ornate di sculture, resti di un tempio e di un anfiteatro, chiese e monasteri ed una quantità di ceramica araba, bizantina, romana, del bronzo III e dell'età del ferro.

BIBL.: J. Richmond, *Hirbet Fahil*, in *Palest. expl. fund, Quart. statem.*, 66 (1934), pp. 18-31; W. F. Albright, *Two little understood Amarna letters from the middle Jordan valley*, in *Bull. of American Schools of oriental researches*, 89 (1943), pp. 9 n. 9, 11 n. 21; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, p. 405. Donato Baldi

PELLEGRINAGGIO. - Dal lat. *peregrinatio* « viaggio in terra straniera », è una pratica devozionale che consiste nel recarsi collettivamente o individualmente a un santuario o a un luogo comunque sacro e quivi compiere speciali atti di religione, sia a scopo di pietà sia a scopo votivo o penitenziale. La pratica del p., sotto entrambe le forme, si trova in tutte le religioni perché è naturale che l'uomo visiti i luoghi santificati dalla presenza della divinità o delle reliquie di un defunto insigne, eroe o santo, irradiando da essi più immediata e più efficace la virtù divina.

I. NELLE RELIGIONI NON CRISTIANE. - Il p. è una delle pratiche più care ai gruppi umani : 1) perché mette in giuoco tutte le facoltà dell'individuo visive, uditive, motorie, emozionali, intensificandole in virtù dell'associazione; 2) perché esalta il vincolo collettivo, che dell'emozione religiosa è fattore potentissimo; 3) perché aumenta il valore e prolunga il ricordo della sacra meta e delle memorie religiose che vi sono connesse; 4) perché, facendo sentire e quasi misurare il sacrificio, ne fa prevedere e calcolare più sicuramente gli effetti. Se poi si tratta di una religione universale, l'incontrarsi di genti diverse nel medesimo centro religioso giova oltremodo ad imporre il senso della unità sociale di quella data religione, al disopra delle barriere di razza e di nazione.

Il p., specialmente se a santuari di lungo percorso, offre la possibilità di costituire ai luoghi di tappa fiere per piccoli o grandi scambi commerciali, dove poeti e cantori dànno prova del loro genio, dove i custodi di santuari minori disposti lungo la via esaltano l'eroe o il santo che hanno in custodia.

Questo traffico materiale e spirituale, che riveste carattere di periodicità, oltreché aumentare le conoscenze geografiche ed etniche, serve anche a dar risalto alla città mèta del p. e a quelle scaglionate lungo la strada; le quali, infatti, spesso finiscono per oscurarsi e anche per tramontare del tutto non appena cessi l'attrazione che la prima esercitava. Tutte le religioni conoscono la pratica del p.

Giappone. – Il p. principale è quello che si fa al tempio di Isè dedicato ad Amaterasu, la dea solare. Tra i più popolari è quello ai 33 santuari di Kwannon, dea benevola per le miserie umane. Celebre pure è il p. al Fusi-jama, la più alta montagna vulcanica del Giappone: e quelle al monte Kimpu-sen in Yamato e Ontake nello Shinano.

India. – L'India è per eccellenza la terra dei p. specialmente nella regione del Himalaya e del Kashmir. Oltre 60 sono i luoghi di p. Śiva è la divinità più frequentemente visitata: seguono Kali, Vishnu, Kṛṣṇa. Frequentati sono anche i p. ai fiumi sacri: il Gange, il Jumna, il Narbada (o Godāvari) specialmente ai punti di confluenza: il bagno in questi fiumi cancella le impurità del corpo e dell anima; bagno il cui tempo viene fissato dai sacerdoti in coincidenza con fenomeni astronomici. Un tatuaggio sul corpo è segno di p. compiuto.

Egitto. – Per l'Egitto Erodoto ricorda il p. compiuto in barca sul Nilo per recarsi a Bubasti al santuario della dea Seket, con danze e insulti rituali e grandiosa luminaria: celebre era pure quello al santuario di Ammone.

Babilonia. – In Babilonia, dove cultualmente è in grande onore la processione, il p. è molto meno documentato. Ma è noto quello che Salmanassar II compie nell'851 a Babilonia e a Borsippa per procacciarsi la benevolenza degli dèi.

Israele. – Va ricordato soprattutto il grande p. che, massime dopo l'esilio, raccoglieva tutti gl'Israeliti al tempio di Gerusalemme per la Pasqua. I pellegrini procedevano a gruppi, cantando lungo la via i salmi « della salita » (graduali), facevano al 15 *nīsān* la cena rituale e visitavano il tempio. Altre due feste che richiamavano gl'Israeliti a Gerusalemme erano quella di Pentecoste, 50 giorni dopo la Pasqua, e quella dei Tabernacoli, a sett., quando erano terminate mietitura e vendemmia.

Grecia. – Ai santuari di Asclepio a Cos e a Epidauro si diressero sempre devoti in cerca di sanità. Ma anche le grandi adunate religioso-nazionali di Olimpia, di Delfi, di Eleusi si devono considerare come p. perché di questi hanno tutti gli elementi essenziali: il raduno periodico, le gare e i giuochi, il sacrifizio religioso al nume patrono del santuario. Nella pianura di Olimpia, p. es., dominata dal bosco sacro (*altis*) e dal tempio di Zeus, erano scaglionati lungo la via sacra numerosi santuari a cui da tutta la Grecia accorrevano i devoti, ogni 4 anni (olimpiadi), al cader dell'estate, sia per sacrificare agli dèi e agli eroi, sia per partecipare o come attori o come spettatori alle gare e ai giuochi.

Roma. – I santuari di Giove Laziale, di Diana Nemorense e di Giunone Lanuvina erano mèta di p. non soltanto ufficiale per le città che erano rappresentate alle feste o per magistrati che vi dovevano intervenire, ma anche per la frequenza di popolo devoto insieme e festante.

Buddhismo. – Quell'inclinazione al p. così radicata nell'India induistica si riscontra anche nel buddhismo. È vero che nel buddhismo più antico (hinayanico o del « piccolo veicolo ») il p. non è espressamente consigliato, ma esso era in certo modo implicito nell'obbligo della vita itinerante imposta ai monaci dalla regola (esclusa la stagione delle piogge) e veniva spronato dal desiderio di venerare i luoghi santificati dalla vita e dalla morte del Buddha e dalla presenza delle sue preziose reliquie, distribuite in otto parti alle genti accorse ai suoi funerali ed onorate dal re Asoka con la costruzione di sontuosi stupa. I principali tra questi luoghi di p. sono: Kapilavastu dove il Buddha nacque, Budh Gayā dove ricevette l'illuminazione, Benares dove tenne la prima predica sulle quattro sante verità, Kusinagara dove morì.

Fuori dell'India altri luoghi famosi di p. sono: nell'isola di Ceylon, il tempio del dente di Buddha e il Picco di Adamo, dove si ammirano le impronte dei suoi piedi, venerate anche da maomettani, indù e giàina; a Rangoon, in Birmania, la pagoda di Shwe Dagon, con le sue cento immagini del Buddha e la reliquia di otto suoi capelli, verso la quale convengono pellegrini non solo dalla Cina e dal Siam, ma anche dal Giappone e dalla Corea. In Cina i luoghi buddhistici di p. si sono sovrapposti a vecchi santuari taoisti situati sulle montagne e sono principalmente quattro: Omishan (prov. Szechwan), Pictoshan (arcipelago Chusan), Wutarshan (prov. Shensi) e Chinhuashan (Cina centrale, sullo Yangtze). Nel Tibet e in Mongolia le tre capitali lamaistiche: Lhasa, Tashilumpo e Urga sono visitate da monaci e da fedeli che venerano nei tre grandi lama l'incarnazione di altrettanti bodhisattva.

Islamismo. – Per i musulmani il p. è una delle cinque obbligazioni fondamentali. Esso deve farsi alla Mecca almeno una volta nella vita. Le pratiche rimontano all'epoca preislamica e si sono mantenute inalterate. Il pellegrino entrato nel sacro recinto fa sette volte il giro della *kaʿbah*, bacia la pietra nera, beve l'acqua del pozzo Zamzam, sale sul Monte ʿArafāt, scende poi nella Valle di Minā dove, come ai tempi dell'idolatria, ha luogo un grande sacrifizio di animali. Il tutto si chiude con una seconda visita alla *kaʿbah*, dopo la quale il pellegrino depone la veste speciale che ha indossato all'inizio e si fregia del titolo di pellegrino (*al-ḥāǧǧ*). I musulmani sciiti, cui è interdetta l'entrata alla Mecca, compiono il p. alla tomba di ʿAlī. Nicola Turchi

(*da Palestine Exploration Quarterly, 1934, tav. 5*)
PELLA – Pianta degli scavi eseguiti a Ḫirbet el-Faḥil, l'antica P.

II. NEL CRISTIANESIMO. – Nella storia del cristianesimo si possono distinguere due specie di p.: p. di devozione e p. di ordine giudiziario.

1. *P. di devozione*. – La costruzione delle basiliche erette da Costantino sul S. Sepolcro e sul Calvario e dall'imperatrice Elena sul Monte degli Olivi e a Betlemme, come pure l'invenzione della S. Croce, invogliarono i cattolici a visitare e venerare i Luoghi Santi. Si costruirono pure ospizi per i pellegrini a Gerusalemme e anche in Egitto, perché molti bramavano conoscere il paese dove aveva dimorato qualche tempo la S. Fa-

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
PELLEGRINAGGIO - Un pellegrino (1400), disegno di Lippo del Maso - Vienna, Albertina.

miglia o s'interessavano delle tappe percorse dagli Israeliti nel deserto.

Il soggiorno di s. Girolamo in Palestina accrebbe ancor più l'afflusso dei pellegrini; e si conservano ancora le descrizioni dei viaggi fatti da patrizie romane colte: Paola, Eustochio, Melania (PL 22, 482-92; T. Tobler-A. Molinier, *Itinera latina bellis sacris anteriora*, I, Ginevra 1877, pp. 43-47; II, ivi 1880, pp. 133-42).

Fin dal 333 un vescovo della Gallia traccia l'itinerario da seguire da Bordeaux a Gerusalemme, passando per Costantinopoli (CSEL, 39); più particolareggiata la descrizione di Egeria (v.; *ibid.*, pp. 37-101). Alcuni ecclesiastici guidavano i pellegrini e uomini armati proteggevano il loro cammino attraverso i paesi malsicuri. Nei secc. VI e VII i p. conservarono la medesima rinomanza (ca. 670; CSEL, 39, pp. 137-50, 159-218, 221-97).

Nel sec. XI i pellegrini non potevano entrare a Gerusalemme se prima non avevano pagato un tributo ai musulmani; ma nonostante i pericoli del cammino, viaggiavano soli o accompagnati da un servo o da una guida (MGH, *Scriptores*, XI, p. 136; XII, pp. 249-67). La via del Danubio apportò parecchie facilitazioni, dopo la conversione degli Ungari, e vari ospizi sorsero lungo il percorso. Ben presto si ebbero due novità: ai p. individuali si sostituirono pellegrini a comitive anche importanti; p. es., l'abate di St-Vanne condusse con sé fino a 700 compagni, e vi parteciparono anche cavalieri, che in caso di necessità avrebbero adoperata la spada contro gli aggressori. Nel 1065 il gruppo guidato da Günther, vescovo di Bamberga, comprendeva ca. 12.000 persone. Attaccato dai Beduini, dovette la sua salvezza all'intervento dell'emiro di Ramleh (L. Bréhier, *L'Eglise et l'Orient au moyen âge. Les Croisades*, 5ª ed., Parigi 1928, pp. 42-50).

L'occupazione della Siria e della Palestina da parte dei Turchi selgiucidi ostacolò, verso la fine del sec. XI, l'accesso ai Luoghi Santi. I pochi pellegrini che ritornarono sani e salvi dal loro viaggio propagarono in Occidente il racconto dei pericoli incorsi, delle vessazioni, insulti e offese sopportate, concorrendo così all'attuazione della Crociata. Quando poi fu fondato dai latini il regno di Gerusalemme, l'èra dei p. tornò a fiorire, tanto più che gli « ospitalieri » fornivano scorte armate. Le invasioni mongole e la perdita di S. Giovanni d'Acri (29 maggio 1291) furono nefaste; tuttavia vi furono sempre cristiani coraggiosi che visitavano la Terra Santa, come attesta una guida, redatta nel sec. XIV (H. Omont, *Une guide du pélerin en Terre Sainte au XIV^e siècle*, in *Mélanges G. Schlumberger*, Parigi 1924, pp. 436-51; per le epoche seguenti cf. *Recueil de voyages et de documents pour servir à l'histoire de la géographie, depuis le XII^e siècle jusqu'à la fin du XVI^e*, ivi 1892). Viaggi periodici, almeno dal sec. XIV, si potevano intraprendere per mare da Venezia.

Oltre ai Luoghi Santi per antonomasia, quelli cioè della Palestina, anche i luoghi di sepoltura degli apostoli, dei martiri, dei defunti ritenuti santi, le chiese, i monasteri, le cappelle che possedevano reliquie insigni, i santuari dedicati alla Vergine, divennero meta di p. e tanto più in quanto i Luoghi Santi erano di difficile accesso e troppo lontani (l'elenco in L. de Sivry e de Champagnac, *Dict. géogr. et hist. des pèlerinages anciens et modernes*, 2 voll., Parigi 1851; ma ora la lista potrebbe allungarsi di molto).

Di questi p. di devozione se ne distinguevano nel medioevo due specie: i p. maggiori, cioè Roma, S. Giacomo di Compostella, S. Tommaso di Canterbury, i Tre Re Magi di Colonia; e i p. minori, che comprendevano tutti gli altri. La tomba dell'apostolo Pietro godeva le preferenze di pellegrini: i visitatori gettavano le loro monete attraverso la fenestrella e un altarista le raccoglieva. La S. Sede inoltre aveva annesso alla visita delle chiese romane numerose indulgenze, che i fedeli tenevano molto ad acquistare.

In qualunque luogo andasse per la sua visita, il pellegrino, prima di partire, si faceva benedire la cintura; e camminava vestito di una semplice cappa, un largo cappello in testa, una bisaccia a tracolla, in mano un bastone, chiamato bordone, a cui talora era appesa una zucca vuota per l'acqua. Colui che andava a Roma, si chiamava *Romipeta*. Durante il viaggio, i pellegrini trovavano ricovero nei monasteri o nelle innumerevoli case religiose che coprivano il suolo della cristianità. Al termine del p., erano accolti negli ospizi specialmente destinati a questo scopo. Nessuna città, a partire almeno dal sec. XIV, era meglio organizzata per riceverli che Roma, dove c'erano corporazioni di albergatori, forniti di regolamenti minuziosi. Alcune confraternite, come quella della S. Trinità dei Peregrini (sec. XVI), fornivano particolarmente vitto e alloggio. In epoca moderna si costruirono ospizi riservati per i sudditi di questa o quella nazione e ne sussistono ancora: p. es., S. Ivo dei Bretoni, S. Niccolò dei Lorenesi, S. Luigi de' Francesi (v. J. Lacroux, *Les institutions de la France à Rome*, 2ª ed., Roma 1892; M. Romani, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII sec.*, Milano 1948).

2. *P. giudiziari.* – Molto spesso i confessori imponevano ai grandi peccatori dei p., in modo che servissero come espiazione dei gravi peccati commessi. Come fece Gregorio VII con quel Cencio che l'aveva aggredito e Clemente V con Guglielmo di Nogaret, reo di violenza contro Bonifacio VIII, per avere l'assoluzione dalla scomunica incorsa mediante l'attuazione di alcuni determinati p. (cf. *Regestum Clementis Papae V*, Roma 1884-92, n. 7051).

Gli eretici pentiti, che dovevano abiurare i loro errori, si obbligavano con giuramento di compiere questo o quel p., che veniva loro stabilito dagli inquisitori. La partenza doveva avere luogo entro uno spazio di tempo, che variava da uno a tre mesi. Il pellegrino era munito di lettere penitenziali, che gli servivano di salvacondotto; giunto a destinazione, doveva compire tutti gli obblighi indicati nel documento ufficiale. Il soggiorno a Roma durava una quindicina di giorni o si prolungava per tutta una Quaresima. Tornati alle loro case i pellegrini presentavano

agli inquisitori i certificati redatti dall'autorità competente del luogo visitato, che attestavano il pieno adempimento delle penitenze inflitte (cf. Pagart d'Hermansart, *Certificat d'accomplissement de pèlerinage pour homicide en 1333*, in *Bull. hist. et philolog. du Comité des Travaux scientifiques*, 1892, pp. 372-73).

BIBL.: L. Lalanne, *Des pèlerinages en Terre Sainte avant les Croisades*, in *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, 7 (1845), pp. 1-31; J. C. M. Laurent, *Peregrinatores Medii Aevi quattuor*, 2ª ed., Lipsia 1864; J. Michelant - G. Raunaud, *Itinéraires français du XIe au XIIIe siècle*, Parigi 1882; J. Jamar, *Le livre du pèlerin ou histoire, apologie et pratique des pèlerinages*, Liegi 1884; *Practica inquisitionis hereticae pravitatis, auctore Bernardo Guidonis*, ed. C. Douais, Parigi 1886, pp. 37, 38, 41, 94, 97, 166; U. Berlière, *Les pèlerinages judiciaires au moyen âge*, in *Revue bénéd.*, 7 (1890), pp. 520-26; R. Röricht, *Bibliotheca geographica Palestinae* (dal 333 al 1878), Berlino 1898; B. Camm, *Forgotten Shrines*, Londra 1910; C. van Cauwenbergh, *Les pèlerinages expiatoires et judiciaires dans le droit communal de la Belgique au moyen âge*, Lovanio 1922; G. Bardy, *Pèlerinages à Rome vers la fin du IVe siècle*, in *Anal. Bolland.*, 67 (1949), pp. 224-35; E. Lambert, *Les routes de pèlerinage vers Compostelle*, Parigi 1950; J. Viellard, *La guide du pèlerin de St-Jacques de Compostelle, texte latin du XIIe siècle*, 2ª ed., Mâcon 1950; B. Kötting, *Peregrinatio religiosa, Wallfahrten in der Antike und das Pilgerwesen in der alten Kirche*, Münster in V. 1950; collezione *Les Pèlerinages*, 28 voll., Parigi.
Guglielmo Mollat

III. OPERE MODERNE DEI P. – Mentre in antico il p. era preferibilmente individuale, affidandosi il pellegrino ai propri mezzi e alla carità dei fedeli, ai tempi presenti invece è invalso l'uso, imposto da nuove necessità e costumanze e dal crescer delle varie mete (Loreto, Lourdes, Pompei, Oropa, Fatima, ecc.), di affidarsi a comitati ed opere specializzate.

1. *Comitato pro Palestina e Lourdes.* – Si ricordano, in Italia, comitati costituiti per le feste del centenario di s. Pietro (1868) a Roma e specialmente in occasione del giubileo sacerdotale di papa Leone XIII; le iniziative per gli Anni Santi 1900, 1925, 1933 e specialmente 1950, che raggiunse cifre e dati non mai visti.

Sul finire del secolo scorso sorse in Italia un comitato p. a Lourdes, costituito da mons. G. Radini Tedeschi, poi vescovo di Bergamo; ad esso si aggiunse più tardi quello *pro Palestina* (Comitato pro Palestina e Lourdes), con larga partecipazione di pellegrini d'ogni parte d'Italia.

2. *U.N.I.T.A.L.S.I.* – Durante il p. nazionale italiano a Lourdes del 1903 maturò l'idea dell'« Unione nazionale italiana per il trasporto degli ammalati a Lourdes » (U.N.I.T.A.L.), che poi divenne U.N.I.T.A.L. S.I., unendosi anche l'organizzazione per il trasporto degli ammalati stessi ai santuari italiani (S.I.). L'idea dell'organizzazione sorse nella mente del giovane romano G. B. Tommasi, che, andato a Lourdes col proposito di ottenere la guarigione o di suicidarsi, ne tornò col dono prezioso della fede. Questi, d'accordo con mons. Radini Tedeschi, e con la benedizione del b. Pio X, nel 1904, costituì a Roma l'U.N.I.T.A.L. e ne divenne primo direttore. Nel 1908 cominciarono a sorgere sezioni regionali: prima fra tutte la piemontese, cui fecero seguito la ligure, la veneta, l'emiliana, la lombarda, la siciliana, la napoletana, la toscana, la pugliese, la marchigiana, l'umbra, ecc. Nel 1905 vennero portati a Lourdes insieme con il Comitato nazionale pro Palestina e Lourdes i primi 10 malati, saliti nel 1929 (1° venticinquesimo) a ca. 2000. Nel 1908 si ebbe il primo « treno bianco », assieme con il primo p. popolare.

3. *Iniziative varie.* – Le nuove condizioni di vita e le più facili comunicazioni determinarono in seguito la nascita di nuovi comitati sia diocesani che nazionali, tutti guidati da prelati, vescovi e religiosi. Benemerita in queste iniziative fu l'Opera card. Ferrari, con la Compagnia S. Paolo (v. PIA SOCIETÀ S. PAOLO) e la *Pro Civitate christiana di Assisi*. A Roma stessa, presso gli uffici del Vicariato sorse (2 dic. 1933) un Comitato romano p., a carattere nazionale, il quale conduce periodicamente gruppi di devoti ai principali santuari d'Italia ed esteri con i mezzi e le attrezzature più moderne.

4. *Peregrinatio ad Petri Sedem.* – Trae la sua origine dall'Anno Santo straordinario 1933 (centenario della Redenzione) mediante una lettera del cardinale segretario di Stato Eugenio Pacelli al presidente del Comitato centrale, nella quale è lumeggiata « l'opportunità di trasformare l'organizzazione centrale in un ente permanente che abbia lo scopo precipuo di dirigere verso Roma e di assistere il movimento dei p. ». Nel 1942, 27 genn., essa ebbe approvati i suoi Statuti e nell'apr. successivo anche il regolamento interno, con il compito: *a*) di coordinare ed assistere il movimento dei p. isolati o in gruppo, provenienti dalle diocesi dell'Italia e dall'estero, diretti alla visita della *Sedes Petri* o di principali santuari d'Italia; *b*) di mettersi a disposizione degli Ordinari diocesani e dei comitati esteri che promuovono p. in Italia; *c*) di coordinare e di assistere i p. diretti anche ai santuari esteri, e così pure di prestare la propria ospitalità a manifestazioni religiose collettive, nazionali e internazionali. La *Peregrinatio* cominciò la sua più regolare attività dopo la guerra (1945). - Vedi tav. LXXVI.

(fot. Felici)
PELLEGRINAGGIO - I pellegrini di Columbus (U.S.A.) entrano per la Porta Santa (8 maggio 1950) in S. Pietro.

BIBL.: periodici: *Pro Palestina e Lourdes* (dal 1903 sgg.); *Giardinetto di Maria* (dal 1904 sgg.); *La voce di Lourdes* (Roma 1910 sgg.). V. anche: L. Ziliani, *Attraverso la Francia...*, Vicenza 1909; F. Corno, *Un'opera di carità e di fede*, in *L'Italia*, quotidiano milanese, 13 apr. 1929; C. Costantini, *Lettera*, in *Boll. uff. della Sez. romana dell'U.N.I.T.A.L.*, maggio 1929, p. estr., Roma 1929; A. V. Veronese, *Peregrinatio Romana ad Petri Sedem*, Roma 1950.
Guido Anichini

PELLEGRINI, ALESSANDRO. - Predicatore ed esegeta, n. a Matelica nel 1600, m. a Roma il 28 ag. 1647. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1621; fu professore di umanità e superiore.

Pubblicò: *Evangelium secundum Matthaeum paradoxis illustratum* (I, Roma 1638; II, Loreto 1645: originale, ma di scarso valore esegetico); *Oratio de Passione Domini habita in die Parasceves coram S.D.N. Urbano VIII a. 1640* (in *Orationes quinquaginta de Christi Domini morte habitae... a Patribus S. I.*, Roma 1641).

BIBL.: Sommervogel, VI, col. 446; P. Bliard, s. v. in DB, V, col. 28; Hurter, III, col. 445.
Silverio Zedda

PELLEGRINI (PEREGRINI ET VAGI) - *Peregrinus* è per il diritto canonico colui che si trova per qualsiasi

ragione momentaneamente in luogo diverso da quello in cui ha il proprio domicilio (v.) o quasi domicilio (CIC, can. 14); *vagus* è colui che non possiede né domicilio né quasi domicilio (*ibid.*).

In relazione a tali particolari situazioni, dette persone vedono talvolta modificata la propria capacità giuridica nelle varie sfere di applicazione del diritto canonico. In particolare: 1) i p. non sono soggetti alle leggi particolari del loro territorio, quando soggiornino fuori, anche se lo abbiano fatto per sottrarsi a un divieto della legge (can. 13 § 2), eccetto il caso che la trasgressione della legge arrechi danno al territorio di provenienza o si tratti di leggi personali (can. 14 § 1, n. 1). 2) Non sono tenuti all'osservanza delle leggi particolari vigenti nel territorio in cui si trovano. Mancando infatti il requisito del domicilio o del quasi-domicilio, essi non sono sudditi dell'Ordinario legislatore del luogo. Fanno tuttavia eccezione le leggi che sono emanate propriamente per i p., le leggi che tutelano l'ordine pubblico e quelle che regolano la forma e la solennità degli atti (*locus regit actum*); le leggi generali, anche se non vigono nel proprio territorio, purché abbiano vigore nel luogo ove essi si trovano (can. 14 § 1, n. 3).

I *vagi* dal CIC sono assoggettati alla legge e alla giurisdizione del luogo ove si trovano (can. 14 § 2). Poiché, alla pari degli *incolae*, i *vagi* sono sudditi dell'Ordinario, questi può emanare leggi speciali per essi (v. cann. 91, 92, 94, 881, 1032, 1097 ecc.). È chiaro però che tali leggi vincolano semplicemente per tutto il tempo in cui i *vagi* rimarranno in quel territorio. I p., nonostante la lontananza dal luogo del proprio domicilio o quasi-domicilio, rimangono sudditi del proprio parroco od Ordinario. Tuttavia se questi non possono prestare il loro ufficio ai propri sudditi p., subentrano allora il parroco e l'Ordinario del luogo in cui i p. si trovano, che possono esercitare verso di questi particolari poteri. Così gli Ordinari del luogo e i parroci possono dispensare anche i p. dalla legge del digiuno e dall'astinenza (can. 1245 § 1); esercitare tutte le facoltà concesse in pericolo di morte e in caso urgente anche verso i p. a norma dei cann. 1043-45. Gli Ordinari possono dispensare i p. dai voti non riservati (can. 1313, 1°) e dal giuramento promissorio (1320). Tutte queste disposizioni, però, non esistendo un principio giuridico generale in favore dei p., sono di stretta interpretazione.

Gli Ordinari e i parroci hanno molte facoltà verso i p. e i *vagi* anche in materia di Sacramenti (v. alle singole voci).

BIBL.: oltre i commenti al libro I, 2, 4 del CIC, v.: A. Van Hove, *De legibus ecclesiast.*, Malines-Roma 1930, p. 219 sgg.; I. M. Costello, *Domicile and quasi-domicile*, Washington 1930; P. Gillet, *Denominationes personarum ex loco habitationis*, in *Collect. Mechlin.*, 23 (1934), pp. 557-60; Ch. Lefebvre, *La théorie du domicile et l'équité canonique*, Bruges 1947. Francesco Ercolani

PELLEGRINO delle ALPI, santo. - Principe scozzese, n. sulla fine del sec. VII. A 15 anni, rimasto orfano di padre, rifiutò la corona offertagli e, distribuito tutto il suo ai poveri, pellegrinò nei Luoghi Santi. Passò quindi in Egitto, ove sarebbe stato più ore in un rogo senz'ardere per provare ai musulmani la verità della fede cristiana, ma invano.

Venne quindi in Italia a servire i colerosi ad Ancona. Di qui, passando per Roma, si recò al santuario di S. Michele sul Monte Gargano. Dopo qualche tempo, dietro celeste ispirazione si ridusse a vita eremitica sul confine dell'Appennino modenese-lucchese (valico del Leto), ove poi sorse la sua chiesa. Morì a 97 anni lasciando scritta la sua storia sopra una corteccia di faggio. Il popolo lo canonizzò, il suo culto si diffuse largamente nella Toscana e nell'Emilia e intorno a lui fiorì una ricca letteratura, popolare e umile, ma piena di sentimento. Il suo santuario è meta di continui pellegrinaggi, spesso anche da remoti paesi, come dalla Scozia. La sua festa si celebra il 2 ag.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, I, Anversa 1733, pp. 75-80; BHL, p. 963; L. Mussi, *Cenni storici su s. P. eremita della Garfagnana e sull'ospedale a lui dedicato*, Castellamare 1905; C. Sardi, *S. P. delle Alpi*, Firenze 1906; P. Ricci, *Di un antico codice contenente la vita, l'Officio e la Messa di s. P. dell'Alpe*, in « Lo scoltenna », *Atti e memorie*, 2ª serie, fasc. II-IV, pp. 69-71, Modena 1916; *La leggenda di s. P. dell'Alpe*, illustrata da G. Mazzoni con prefazione di G. Bertoni e G. A Bianchi, Firenze 1919; B. Paoli Catelani, *S. P. dell'Alpe nella leggenda, nell'arte, nella vita*, Lucca 1923; A. Mercati, *S. P. delle Alpi in Garfagnana. Note agiografiche e storiche*, Roma 1926; U. Monti, *Il santo Pellegrino delle nostre Alpi*, Genova 1927. Felice da Mareto

(*fot. Alinari*)

PELLEGRINO - S. P. con s. Frediano. Particolare del trittico di scuola toscana (1487) - Lucca, Pinacoteca.

PELLEGRINO da MODENA: v. MUNARI, PELLEGRINO.

PELLEGRINO LAZIOSI, santo. - N. da nobile famiglia dopo il 1320 a Forlì, m. ivi il 1° maggio 1402. Convertitosi a vita religiosa dopo una visione della Vergine, si recò a Siena ove vestì l'abito dei Servi di Maria.

Anacronisticamente antichi scrittori lo vorrebbero accolto all'Ordine da s. Filippo Benizi (m. nel 1285). Tornato in patria per volere dei superiori, condusse vita di penitente, sopportando con eroica pazienza una dolorosa piaga ad una gamba, da cui poi fu guarito miracolosamente quando si stava per amputargli l'arto. Alla sua morte ebbe subito culto pubblico, approvato poi da Paolo V nel 1609; fu introdotta regolarmente la causa e Benedetto XIII lo canonizzò il 27 dic. 1726. Festa il 1° maggio.

BIBL.: l'unica *Vita* degna di fede è quella di Niccolò Burgense, in *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 847-49 (a pp. 849-857 c'è il processo di canonizzazione) e in *Monumenta Ord. Serv. S. Mariae*, 4 (1900), pp. 38-81; *Martyr. Romanum*, pp. 167-68. Alberto Ghinato

PELLICANO. - Uccello dell'ordine degli steganopodi, fam. *pelecanidae*, che vive sulle rive dei laghi delle regioni calde; il piumaggio bianco ha tendenze al rosa o al giallo; il robusto e lungo becco è munito d'una membrana dilatabile a sacca che serve da serbatoio per i pesci destinati alla prole; nell'atto di somministrarli preme la sacca sul collo in tal modo da sembrare che si apra il petto con la punta del becco, donde l'origine delle leggende che si citeranno. Nella S. Scrittura è uccello impuro (*Lv.* 11, 18 testo ebr. = *onocrotalus* della Volgata; v. anche il *pellicanus* del *Ps.* 101, 7), ma l'identificazione con il nostro p. è incerta.

Il p. per influsso del *Physiologus* (v.), della *Clavis Scripturae* dello ps. Melitone (evo carolino) e dei Bestiari (v.), è stato proposto come simbolo del predicatore, della penitenza, della carità, dell'Eucaristia, ecc. Ma il p. è soprattutto il simbolo di Cristo Redentore; infatti il compilatore cristiano del *Physiologus* (red. greca, ed. F. Sbordone, Milano 1936, pp. 16-19; vers. lat. B ed. F. J. Carmody, Parigi 1939, p. 17), dopo aver raccontato che il p. uccide la sua prole e la fa risorgere dopo tre giorni, spargendo su di essa il proprio sangue che fa sgorgare da uno squarcio al petto, vede in questo sangue vivificatore del p. la figura del sangue redentivo di Cristo e s. Agostino rifacendovisi esclama: « Habet ergo haec avis, si vere ita est, magnam similitudinem carnis Christi, cuius sanguine vivificati sumus » (*Enarr. in Ps.*, 101, § 8: PL 37, 1299). Il p. è simbolo del Redentore per s. Tommaso nell'*Adoro*

te devote, per Dante nel *Paradiso* (XXV, v. 113) e per gli artisti che lo posero in un tondo sopra la cimasa oppure talvolta (ma più di rado) ai piedi della croce. Gli scolari di Giotto furono i primi, a quanto pare, ad usare questo motivo iconografico, come il maestro che dipinse il crocifisso nella chiesa di S. Felice a Firenze o il Baronzio nella tavoletta della Pinacoteca Vaticana. Altri esempi notevoli sono dovuti a Masolino da Panicale (1ª metà del sec. xv, Pinacoteca Vaticana), ad Andrea della Robbia (fine sec. xv, Verna) e al Perugino (inizio sec. xvi, Siena, S. Agostino). Fu ripreso anche da miniatori come, ad es., Niccolò da Bologna. Dal tardo medioevo in poi il p. è pure additato e rappresentato come simbolo dell'Eucaristia, con il diffondersi della leggenda, non recensita nel *Physiologus*, secondo cui il p. nutrirebbe i suoi piccoli con il proprio sangue (v. sopra, col. 769, la medaglia di Pio II). Tra le più antiche raffigurazioni del p. simbolo eucaristico si deve ricordare uno smalto limusino nella pisside conservata al Museo di St-Jean d'Angers; nell'epoca barocca e moderna è talvolta raffigurato su pissidi, calici, veli omerali e porte di tabernacoli. Rare sono le rappresentazioni del p. solo, la più antica pare sia quella esistente nel Duomo di Modena (inizio sec. xii). Il p. figura talvolta con altri animali o uccelli simbolici come la fenice, il leone e l'unicorno. - Vedi tav. LXXVII.

(fot. Alinari)
PELLEGRINO LAZIOSI, santo - S. P. Particolare della *Circoncisione* di Filippo Lippi - Prato, chiesa dello Spirito Santo.

BIBL.: J. Braun, *Das christliche Altargerät*, Monaco 1932, pp. 129, 340, 491; W. Lampen, *Pie Pelicane, Jesu Domine*, in *Antonianum*, 21 (1946), pp. 68-92; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, illustr., pp. 840, 844. A. Pietro Frutaz

PELLICCIA, ALESSIO AURELIO. - Sacerdote, storico, archeologo napoletano, n. nel 1740 (o '44), m. nel 1823 (o '22).

A 16 anni compose un opuscolo relativo all'origine e scopo delle preghiere pubbliche e private per i sovrani, che tradusse anche in latino per l'imperatrice Maria Teresa. Sacerdote nel 1781, ottenne in seguito l'insegnamento delle antichità cristiane nell'Università di Napoli. Sotto il regno di G. Murat ebbe la cattedra di diplomatica e fu vicario generale dell'arcidiocesi. Fu membro del Parlamento costituzionale del 1820.

Opere: *De christianae Ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia* (2 voll., Napoli 1777-81 e, meglio, Bassano 1782); notevoli la dissertazione IV, *De lapidaria et de siglis veterum Christianorum*, che per il tempo fu considerata come manuale di epigrafia cristiana antica; e la V, *De coemeterio sive catacumba Neapolitana*, con pianta tolta dal Boldetti. Inoltre: *De publica et privata prece pro principibus*, Napoli 1789; *Topografia di Napoli e sobborghi*; *Origine e vicende delle proprietà dalla discesa dei Longobardi*; *Cronache e diari del Regno di Napoli*, ivi 1780-1782, 5 voll.; *Istitutioni della scienza diplomatica*, ivi 1813, e altre dissertazioni di argomento archeologico.

BIBL.: N. Barone, *A. A. P. cattedratico di diplomatica nella R. Univ. degli Studi di Napoli*, Napoli 1905; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche*, Città del Vaticano 1942, p. 290 e sgg. Carlo Carletti

PELLICO, SILVIO. - Scrittore e patriota, n. a Saluzzo il 25 giugno 1789, m. a Torino il 31 genn. 1854.

Secondogenito dei numerosi figli di Onorato P. e di Margherita Tournier, Silvio ricevé la prima formazione religiosa nell'ambiente familiare: di profonda pietà la madre; avviati al servizio di Dio il fratello Francesco, più tardi gesuita, e le sorelle Giuseppina e Maria, entrate rispettivamente nelle Congregazioni delle Rosine e delle Visitandine. A Pinerolo, dove visse dal 1792 al 1799, fu educato da un pio e colto sacerdote, d. Manavella. Purtroppo, trasferitosi nel 1806 a Lione, presso il cugino De Rubod, si legò in amicizia con un prete apostata, la cui perniciosa influenza ebbe a costargli il prezioso dono della fede. Nel 1809 la famiglia P. si riunì a Milano e quivi Silvio, divenuto insegnante di francese presso il R. Collegio degli Orfani militari del Regno italico, iniziò la sua carriera letteraria, in fraternità spirituale con il Foscolo. Perduta la cattedra con la caduta del dominio napoleonico, entrò quale precettore dapprima in casa Briche e poi in casa del conte Luigi Porro-Lambertenghi. Furono questi gli anni migliori della vita di Silvio: amico dei più colti spiriti del tempo, il Foscolo, il Monti, il Borsieri, il Confalonieri, Ermes Visconti, l'abate di Brême, il Romagnosi, ecc., appartenne al movimento romantico e conseguì vastissima fama con la tragedia *Francesca da Rimini*, trionfalmente accolta sulle scene del teatro Re la sera del 18 luglio 1815, grazie soprattutto agli ideali patriottici che la pervadevano. Seguirono altre tragedie e composizioni poetiche e la collaborazione al *Conciliatore*, il noto periodico romantico (1818-19), soppresso dalla censura austriaca per l'ispirazione liberale che lo informava. Il P. ricevette al riguardo una severa ammonizione dalla polizia e fu minacciato di sfratto dal Lombardo-Veneto se si fosse ulteriormente occupato di politica. Malauguratamente, in quel torno di tempo divenne intrinseco di un musicista forlivese, Piero Maroncelli, che lo affiliò alla Carboneria, mentre egli a sua volta, guadagnò alla setta il Porro e cercò di farvi aderire anche Giovanni Arrivabene. Un'imprudente lettera del Maroncelli al proprio fratello Francesco, nella quale si parlava pressoché apertamente della propaganda carbonara dei due sodali in Milano, cadde nelle mani della polizia (4 ott. 1820): di qui l'arresto di Piero (6 ott.), di Silvio (13 ott.) e di altri nominati nella fatale missiva. Le costanti negazioni del P. dinanzi all'autorità milanese lo avrebbero salvato da ogni altra misura, oltre l'espulsione dallo Stato, se improvvisamente, a fine d'anno, non fosse giunto da Vienna l'ordine di sospendere il processo dinanzi al tribunale ordinario e di deferire gli imputati alla Commissione speciale che sedeva in Venezia per giudicare le cause politiche, presieduta dal Gardani e nella quale sosteneva la pubblica accusa il famoso giudice trentino Antonio Salvotti.

Caduto nelle mani di un inquirente di tanta abilità, il Maroncelli si abbandonò ben presto a una serie di rivelazioni che misero a nudo l'organizzazione della Carboneria nell'Italia settentrionale e centrale, così da originare i processi Rivarola nello Stato pontificio, di Rubiera nel Ducato di Modena e quelli del Ducato di Parma. Il gesuita Rinieri, informatissimo storico di questo periodo, ha supposto che il Maroncelli sperasse di guadagnarsi in tal modo l'impunità; il Luzio e il Sandonà hanno potuto invece dimostrare trattarsi di sciagurata debolezza.

Compromesso irreparabilmente dalle rivelazioni dell'amico, il P. non poté insistere oltre nelle sue proteste di innocenza: in molti interrogatòri successivi (dal 17 apr. al 22 maggio 1821) ammise la propria attività carbonara, ma si la-

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
PELLICANO - Miniatura d'arte francese (sec. xiv) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. francese 343, f. 40v.

(fot. Enc. Catt.)
PELLICO, SILVIO - Ritratto. Litografia di S. Gallina da un disegno dal vero dello stesso (1842) - Roma, Museo del Risorgimento.

sciò strappare il nome del Porro, solo quando ebbe notizia che il conte s'era già sottratto all'arresto esulando in Svizzera.

La condanna a morte per alto tradimento, pronunziata il 10 ag. dalla Commissione e successivamente confermata dall'Appello e dal Senato di Giustizia di Verona, fu commutata da Francesco I (6 febbr. 1822) in quindici anni di carcere duro nella fortezza dello Spielberg, dove il P. entrò il 10 apr. per uscirne graziato, dopo otto anni di sofferenze, il 1° ag. 1830.

Dal supplizio spielberghiano fiorirono così le immortali pagine delle *Mie Prigioni*, apparse a stampa in Torino nel nov. 1832, come il consolante ritorno di Silvio alla fede dei suoi anni giovanili. Troppo noto è il libro famoso perché qui vi si insista : scrupolosamente esatto dal punto di vista storico, secondo quanto è stato dimostrato anche sulla base dei documenti ufficiali absburgici, esso è avvivato di rassegnazione cristiana e costituisce veramente, per il suo autore, l'« itinerarium mentis in Deum ». Donde le critiche di chi avrebbe preferito trovarvi una violenta requisitoria contro l'Austria e l'aperto incitamento alla rivolta; e l'ammirazione di quanti si avvidero con quanta carità Silvio fosse riuscito a rispettare il vero senza lasciarsi trascinare dal risentimento. Libro di edificazione cristiana, che il governo di Vienna si provò inutilmente a confutare e che non riuscì, come avrebbe voluto, a far condannare dalla Chiesa; ma assicurò al P. una fama mondiale, e di essa Silvio non insuperbì, alieno come s'era fatto, nell'angelica pietà, di ogni gloria mondana.

Liberato nel 1830, sopravvisse, menomato nel fisico dalle angoscie del carcere, ancora ventiquattr'anni : da lui trascorsi quasi per intero nella casa torinese dei marchesi Falletti di Barolo, come prezioso collaboratore delle opere di carità della marchesa Giulia. In quest'ultimo periodo della vita scrisse ancora molto : altre tragedie e poesie (*Cantiche* e *Liriche*), una biografia della marchesa di Barolo, un romanzo (*Raffaella*), pubblicato la prima volta nella *Civiltà Cattolica* : in verità cose mediocri, sulle quali si leva l'aureo libretto dei *Doveri degli Uomini*. Piamente spirato, le sue spoglie ebbero pace nel cimitero di Torino.

BIBL.: una completa bibl. del P. è stata pubblicata da E. Bellorini nella *Rivista di sintesi letter.*, 1 (1934), fasc. 2. Per la conoscenza della vita e del processo del P. si vedano : I. Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.*, Torino 1898-1901; id., *La verità storica nel processo P.-Maroncelli*, Roma 1904; A. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del '21*, ivi 1901 (2ª ed., Milano 1927); id., *Il processo P.-Maroncelli secondo gli atti officiali segreti*, Milano 1903; A. Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno*, Torino 1911; B. Allason, *La vita di S. P.*, Milano 1933; R. U. Montini, *I processi spielberghiani*, Roma 1937. Delle innumerevoli edizioni delle *Mie Prigioni* v. specialmente quelle a cura di D. Chiattone, Saluzzo 1907; di F. Ravello, Torino, più volte ristampata, e di C. Spellanzon, Milano 1933. Nell'ed. Ravello, oltre a un'eccellente introduz. biografica, v'è una larga scelta della migliore bibl. pellichiana, anche dal punto di vista critico-letterario. L'*Epistolario*, raccolto da C. Stefani, Firenze 1856, è stato largamente integrato in processo di tempo, a cura di G. Briano, C. Durando, I. Rinieri, D. Chiattone, R. Renier, E. Bellorini, A. Mabellini, R. U. Montini, ecc. Su S. P. letterato : A. Romanò, *S. P.*, Brescia 1949. Renzo U. Montini

PELLIKAN, KONRAD. - N. a Ruffach (Alsazia) l'8 o il 9 genn. 1478, m. a Zurigo il 6 apr. 1556. Studiò dal 1491 al 1492 ad Heidelberg; nell'anno seguente si fece francescano nel paese natale. Inviato a Tubinga, studiò a fondo l'ebraico e compose una grammatica che è la prima uscita in lingua tedesca; fu invitato dal Reuchlin a collaborare per il suo dizionario ebraico nel 1501. In quell'anno fu anche ordinato sacerdote e destinato all'insegnamento della teologia a Basilea, dove collaborò all'edizione delle opere di s. Agostino per l'editore Amerbach.

Nel 1508 fu lettore a Ruffach, nel 1511 guardiano a Pforzheim, nel 1514 segretario provinciale, nel 1517 guardiano a Ruffach e nel 1519 a Basilea. In una somma della dottrina cristiana (*Imbegriff der christlichen Lehre*) aveva inserito già alcuni errori : si orientò poi sempre più verso la riforma protestante e nel 1526 lasciava l'abito religioso, ma già era fuori dell'obbedienza dal 1524 quando fu dai protestanti nominato professore di teologia all'Università di Basilea, e due anni dopo a Zurigo, su consiglio di Zuinglio, come professore di ebraico. Nell'ag. del 1526 prendeva moglie e nel 1528 passava a seconde nozze. Collaborò nel 1536 alla stesura della prima *Confessio Helvetica*. Scrisse varie altre opere, specie commenti alla S. Scrittura, in gran parte inediti.

BIBL.: R. Reuss, *K. Pellikanus*, Strasburgo 1892; E. Silberstein, *Conrad Pellikanus*, Berlino 1900; Sbaralea, I, p. 213; A. Teetaert, *Pellicanus*, in DThC, XII, 1, coll. 718-20, con altra bibl. Alberto Ghinato

PELLIPARIO, NICOLA. - Pittore di maioliche, n. a Casteldurante (Urbania) non più tardi del 1480, m. prima del 1547.

Dopo aver operato nella città natale e a Fabriano, si trasferì tra il 1515 e il 1520 a Urbino fondandovi, assieme ai figli, la celebre bottega dei Fontana. L'arte del P., forse il più grande dei maestri del cosiddetto « stile bello », si distingue per il disegno sciolto ed elegante, per l'armonia dei colori, per il gusto del paesaggio. Nei soggetti, molto variati, egli si ispira con piena libertà a xilografie e ad incisioni italiane e tedesche; solo nel periodo maturo, in cui da una preferenza per i colori chiari, legati da una dominante nota turchina, passerà a tinte più cariche, con prevalenza del giallo-arancione, egli tenderà a copiare fedelmente le stampe di Marcantonio. Al P. è attribuita anche la formulazione di alcuni tipici motivi ornamentali della scuola durantina. Celebri fra i molti « servizi » eseguiti da P. e sparsi in molti musei, quello del Museo Correr a Venezia (ca. 1515; altri pezzi a Oxford e Amsterdam) e quello, più tardo, per Isabella d'Este Gonzaga (20 pezzi a Bologna, Londra e altrove). Da citare ancora : il *Piatto dell'Imperatore* a Leningrado (1521), quello col *Martirio di s. Caterina* al Museo nazionale di Firenze, una *Presentazione al tempio*, lustrata da Mastro Giorgio, al Museo di Bologna, e numerosi altri piatti e coppe amatorie al Victoria e Albert Museum di Londra, a Milano, Pesaro, ecc.

PSEUDO PELLIPARIO è chiamato convenzionalmente un ignoto artista di stile molto affine a quello del P. e spesso confuso con lui.

BIBL.: E. Molinier, *La céramique italienne*, Parigi 1888; O. von Falke, *Majoliken von N. da Urbino*, in *Amtliche Berichte der Kgl. Museen*, 39 (1917), p. 1; id., s. v. in Thieme-Becker, XXVI, p. 368 (con bibl. preced.); B. Rackam, *Guide to ital. maiolica, Victoria and Albert Museum*, Londra 1933; id., *Some majolica paintings by N. P.*, in *Burlington magazine*, 52 (1935), p. 104; G. Ballardini, *Corpus della maiolica ital.*, I, Roma 1933; id., *La maiolica ital.*, Firenze 1938, p. 42. Nolfo di Carpegna

PELLISSON-FONTANIER, PAUL. - Storico e apologista, n. a Castres da famiglia protestante il 30 ott. 1624, m. a Parigi il 7 febbr. 1693. Si laureò in legge a Tolosa.

Consigliere del Re (1652) e accademico di Francia (1653), coinvolto nella disgrazia del ministro N. Fouquet, passò cinque anni in prigione (1661-66), riacquistando poi il favore di Luigi XIV nel 1667. Convertitosi nel 1670 e entrato negli Ordini sacri, come amministratore del fondo per la propaganda cattolica molto s'adoperò per la conversione degli antichi correligionari.

Opere principali: *Histoire de l'Académie Française* (Parigi 1653; 2 voll., ivi 1858, a cura di C. Livet); *Histoire de Louis XIV* (3 voll., ivi 1749, a cura di Lemascrier); *Réflexions sur les différends en matière de religion* (4 voll., ivi 1686); *Traité de l'Eucharistie* (ivi 1694): lavoro molto apprezzato; *Oeuvres diverses* (3 voll., ivi 1739); *Oeuvres choisies* (2 voll., ivi 1805).

BIBL.: F. Marcou, *P. Etude sur sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1859; J. Carreyre, s. v. in DThC, XII, coll. 720-21; M. Bonfantini, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, p. 635. Vito Zollini

PELOTAS, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Rio Grande del Sud in Brasile.

Ha una superfice di kmq. 43.757, con una popolazione di 600.000 ab. dei quali 480.000 cattolici, conta 24 parrocchie servite da 24 sacerdoti diocesani e 63 regolari, un seminario; 11 comunità religiose maschili e 33 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 314). La diocesi fu creata da papa Pio X con la bolla *Praedecessorum nostrorum* del 15 ag. 1910, quale suffraganea di Porto Alegre. Primo vescovo fu mons. F. de Campos Barreto (1910-20). La Cattedrale è dedicata a s. Francesco di Paola.

BIBL.: G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 271-74. Virginio Battezzati

PELPLIN, DIOCESI di: v. CULMA, DIOCESI di.

PELTEN, THEODORUS. - Gesuita, teologo, n. a Pelta (Overpelt, Belgio), da cui ebbe il nome, ca. il 1510, m. ad Augusta il 2 maggio 1584. Fu uno dei primi professori del Collegio Romano, poi insegnò a Napoli greco, latino ed ebraico. Fu quindi professore di teologia ad Ingolstadt, a Monaco, poi di nuovo ad Ingolstadt per 12 anni (1562-74). Fu molto ammirata la sua grande erudizione, tanto più che aveva incominciato tardi a studiare, dopo avere esercitato, come pare, il mestiere di calzolaio. P. fu anche uno dei più validi difensori della dottrina cattolica contro i protestanti.

Le sue opere principali sono polemiche. Nell'Università di Ingolstadt, sotto la sua direzione, furono difese le seguenti tesi: *De maiestate hominis Christi* (Ingolstadt 1564); *De Extremae Unctionis Sacramento* (ivi 1565); *De Baptismo* (ivi 1566); *De S.mo Eucharistiae Sacramento* (ivi 1566); *Commentatio de indulgentiis ecclesiasticis* (ivi 1566). Fino al 1572, nelle tesi difese sotto P., sono trattate tutte le materie di controversia con i protestanti, e altre materie teologiche.

Opere di mano del P. stesso (composte dopo la partenza da Ingolstadt) sono le seguenti: *De nostra satisfactione et Purgatorio* (Colonia 1576); *De originis peccato disceptatio, item de Christi satisfactione et maiestate* (ivi 1576).

Pubblicò inoltre importanti testi e versioni, tra cui *S. Ioannis Chrysostomi... in Divi Pauli epistolas* (Parigi 1596, opera edita anche nella *Bibl. maxima Patrum* di Lione e in altre edizioni di ss. Padri). Notevoli sono anche le sue compilazioni esegetiche: *In proverbia Salomonis paraphrasis ex scholiis ex ss. Patrum scriptis* (Anversa 1606-1607); *Catena Graecorum Patrum in Proverbia Salomonis* (ivi 1614).

BIBL.: Sommervogel, VI, coll. 458-66; Hurter, III, coll. 190-92; B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, I, Friburgo in Br. 1907, pp. 661-62. Silverio Zedda

Monsieur

Vous êtes bien bon de m'avoir témoigné par une lettre pleine de charité chrétienne la part que vous avez prise à ma maladie. Je vous en fais mes remerciements les plus sincères. Je vous sais gré surtout d'avoir prié Dieu pour moi; vos vœux ne m'ont pas été inutiles pour ma santé, car je me porte beaucoup mieux. Mais quand vous vous souvenez de moi auprès de Dieu, demandez lui surtout, je vous prie, des grâces pour mon âme, car ce qui n'est relatif qu'à la santé du corps et à la conservation de cette vie passagère n'est pas de la plus grande importance.

A S. Vincent j'ai pensé à vous; je me suis dit: « Où sera mon bon M. Gal? s'il était par ici près, il viendrait peut-être me voir. »

Vous m'avez inspiré de l'estime par vos sentiments bien religieux, bien catholiques. Conservez les, soyez constant dans la piété plus que ne l'est généralement la jeunesse. Dieu vous bénira, et c'est bien là ce que je désire de tout mon cœur pour vous.

Croyez que je suis infiniment reconnaissant à votre indulgente bienveillance. Prions l'un pour l'autre.

Votre très-humble serviteur
Silvio Pellico

Turin, 17 août 39

TORINO
17 AGOS.

Monsieur
Monsieur Jean Baptiste Gal
chez M.r le Chev. [illegible]
[illegible] de S.t [illegible]
Aoste

(da G. Boson, *Paléographie Valdôtaine*, III, Aosta 1952, p. 156)
PELLICO, SILVIO - Lettera di S. P. all'avvocato G. B. Gal (17 ag. 1839) - Aosta, Racc. dell'Acc. di S. Anselmo.

PELUSIO (ebr. *Sīn*, Settanta [*Ez.* 30, 15] Σαΐν; Volg. *Pelusium*, copto *Peremūn*). - Antica città egiziana, posta sull'estremo braccio orientale del Nilo, che corrisponde all'odierna pianura di eṭ-Ṭīneh. Essendo, per la sua posizione, la chiave dell'Egitto, fu importante sotto l'aspetto commerciale e militare. Si fermavano a P. tanto le carovane quanto le armate che si disputavano i territori di Africa e di Asia.

Nel periodo romano P. fu abbellito d'edifici, tra cui è notevole il tempio di Zeus Casis che reca una monumentale iscrizione dedicatoria ad Adriano. Pompeo fu ucciso a P.; l'astronomo Tolomeo vi nacque. Nel periodo cristiano si ebbe un notevole sviluppo monastico; in un

monastero di P. visse s. Isidoro (v.) detto il Pelusiota. Con la conquista musulmana del 639 la città decadde.

BIBL.: C. Lagier, *Pelusium*, in DB, IV, coll. 28-31; E. Breccia, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, p. 646. Bellarmino Bagatti

PEMBROKE, DIOCESI di. - Nella provincia di Ontario, Canada. L'11 luglio 1882, Leone XIII creava il vicariato apostolico di Pontiac che veniva elevato a diocesi con la bolla *Cum ex hac Beati Petri Cathedra*, del 4 maggio 1898. La diocesi di P. è suffraganea di Ottawa.

La popolazione totale è di 102.109 ab. e i cattolici sono 50.460. I sacerdoti diocesani sono 85 e gli Oblati di Maria Immacolata sono i soli religiosi che vi esercitano il ministero. Vi sono 50 chiese, 28 missioni con cappelle, 2 ospedali, 48 parrocchie e 385 suore di 9 congregazioni diverse.

BIBL.: *Le Canada ecclésiastique*, Montréal 1950, pp. 373-79; *The Ontario year book and directory*, Toronto 1950.

Gastone Carrière

PENA. - È, in generale, la sofferenza (privazione o diminuzione di un bene individuale) comminata dalla legge a colui che viola un comando della medesima. Per la gran parte degli ordinamenti positivi, la p. deve essere irrogata dal giudice mediante processo; nel diritto canonico, però, vi sono delle p. che non vengono inflitte dal giudice, ma che si incorrono *ipso facto*, non appena commesso il delitto (cosiddette p. *latae sententiae*, su cui v. oltre).

Rimandando, per un'esposizione più ampia sul concetto di p. e delle relative teorie filosofiche, ad altro esponente (v. SANZIONE), è sufficiente accennare qui alla funzione della p., cioè agli effetti in vista dei quali essa è comminata. Le teorie formulate in proposito possono riunirsi, sostanzialmente, in tre gruppi: quelle che vedono il fondamento della p. nella retribuzione, cioè nel *malum passionis quod infligitur ob malum actionis*. Le seconde, che ritengono scopo della p. l'intimidazione, cioè la prevenzione dei delitti mediante il timore suscitato dal castigo esemplare. Per le teorie del terzo gruppo, infine, funzione della p. è l'emenda, che dovrebbe quindi essere diretta a provocare il ravvedimento del reo; già affermata dal giurista romano Paolo (D. 48, 19, 20), la teoria dell'emendazione è stata sostenuta di recente specialmente dal Roeder. Per quanto riguarda il fine della p. ecclesiastica, i canonisti ritengono: *a*) che essa sia un beneficio concesso al delinquente, il quale per suo mezzo può riconciliarsi con Dio (Schulte, Geib, Bar); *b*) che il suo fine sia l'emendazione del reo (Mayer, Lega, Cappello); *c*) che il fine intrinseco di qualsiasi p., sia ecclesiastica che statale, sia la restaurazione dell'ordine sociale, leso o posto in pericolo (München, Hinschius, Schiappoli, Wernz-Vidal, Roberti); ma che anche altri fini possono essere perseguiti, ed ordinariamente lo sono, dal legislatore, con la comminazione, o dal superiore o dal giudice con l'applicazione della p. La Chiesa, del resto, nell'irrogazione delle p. non ha mai trascurato l'emendazione del reo e per questo ha creato una categoria di p., le censure (v.), che direttamente tendono a tal fine: anch'esse però sono vere p. e quindi non possono prescindere dalla restaurazione dell'ordine sociale leso.

I. STORIA. – In questa parte si dà un breve cenno sull'origine e le vicissitudini delle p. ecclesiastiche o canoniche, diverse dalla scomunica, interdetto, sospensione e censura, per cui si rimanda alle relative voci.

Alcune di esse venivano indistintamente inflitte sia ai chierici che ai laici. Tra queste figurano molte delle p. vendicative comminate nel CIC.

La privazione della sepoltura ecclesiastica in un primo tempo fu uno degli effetti della scomunica, poi della sospensione dai diritti della comunità, in seguito una conseguenza dell'interdetto personale o locale. Nel Concilio di Braga (a. 561) si fa menzione della privazione della sepoltura ecclesiastica come p. a se stante. Essa colpiva soprattutto gli eretici, sia chierici che laici.

L'incapacità di acquistare uffici ecclesiastici si trova irrogata ai laici dal sec. XIII; per alcuni delitti di particolare gravità essa veniva estesa anche agli eredi del condannato.

La perdita dei diritti ecclesiastici consisteva o nella sospensione temporanea da alcuni diritti, p. es., dal diritto di patronato, o nella loro privazione, p. es., della sede vescovile.

Ad imitazione dei sovrani temporali, nel sec. XI i papi introdussero l'uso di privare della grazia pontificia e di pronunziare l'*indignatio* contro coloro che si rifiutavano di eseguire i loro ordini, specialmente se vescovi o abati; il papa non solo interrompeva qualsiasi comunicazione con il punito, ma rifiutava perfino di usare la giurisdizione ecclesiastica a suo favore. In un primo tempo si minacciava la privazione della grazia di S. Pietro, del papa o della Chiesa romana, in seguito l'espressione *Indignatio Dei et bb. apostolorum Petri et Pauli* perdette il significato originario e fu usata come formola di chiusura delle lettere pontificie.

Alcune p., invece, potevano essere inflitte soltanto agli ecclesiastici, in quanto li colpivano nella loro condizione giuridica di fronte alla Chiesa o nei diritti a loro spettanti a causa del sacro ministero, di cui erano investiti.

La più grave contro i chierici fu la deposizione (v.) fino al sec. XIII, in cui venne distinta dalla degradazione (v.), per cui il condannato perdeva lo stato ecclesiastico ed i diritti annessi, come il *privilegium fori*.

Meno grave della deposizione era la privazione (v.) del beneficio, per cui il colpito perdeva l'ufficio, ma non lo stato clericale né incorreva nell'inabilità (v.); meno ancora la sospensione (v.), perché essa non colpiva per sempre il chierico nei suoi diritti e nella sua capacità ecclesiastica. Non mancavano però altre p., come la perdita definitiva di singoli diritti o facoltà annesse all'ufficio, dignità o grado ecclesiastico, dell'anzianità in quest'ultimo, di alcuni privilegi o immunità annesse all'Ordine (per i non beneficiati); la retrocessione ad un Ordine meno elevato; l'incapacità ad ottenere un Ordine o grado superiore.

Sono infine da ricordare le p. corporali, che la Chiesa soleva infliggere sia ai chierici che ai laici, finché questo diritto non le fu contestato dallo Stato. Nei primi tempi furono colpiti da p. corporali anche i chierici dei gradi più elevati, ma in seguito solo in caso di reati molto gravi, e mai fino al versamento del sangue o alla mutilazione. Oggi esse non sono più sancite nei codici penali, e il loro uso da parte della Chiesa verrebbe punito come reato.

La p. pecuniaria, da principio considerata come un risarcimento del danno, entrò nel sistema penale canonico per influsso del diritto germanico (v. MULTA). I papi fecero di essa un uso frequente dal sec. XI: consisteva in una somma fissa o commisurata nel doppio, triplo, quadruplo del danno causato. Alcuni testi sembrano vietarla, ma essi furono interpretati nel senso che tale p. non poteva essere inflitta per tutti i delitti, né sostituire le p. spirituali. L'opinione prevalente negava al giudice la facoltà d'infliggere una p. pecuniaria non espressamente comminata dalla legge. Per allontanare, poi, qualsiasi sospetto di avidità, si vietò al giudice di convertire la p. pecuniaria in proprio vantaggio, divieto che è stato ribadito nel CIC (can. 2297).

Più grave era la p. della confisca dei beni, comminata, nell'epoca carolingia, contro l'incesto e il rifiuto di pagare le decime. Sancita a partire dal sec. XI dai sinodi e dagli stessi concili generali ed in seguito dai papi, nel sec. XII divenne una delle tante p. per reprimere l'eresia. I beni del condannato venivano devoluti al fisco; per questo il promotore di giustizia nei tribunali dell'Inquisizione e del S. Uffizio fu denominato « avvocato fiscale » fino al 1920. Nulla veniva lasciato agli eredi del condannato, ma soltanto la vita, *ex misericordia conservata*. In seguito il giudice fu autorizzato a lasciar loro il necessario per vivere e a condonare la p. all'eretico che abiurava. Oltre alle p. afflittive e pecuniarie, furono in uso nella Chiesa quelle restrittive della libertà personale, come l'esilio, il bando, la reclusione. L'esilio o la relegazione si trovano menzionate nei più antichi Capitolari carolingi, come p. perpetue o temporanee contro coloro che si ostinavano a non pagare le decime. Poi vengono sancite nei sinodi imperiali e nelle ordinanze per la pace di Dio, ed infine nelle ordi-

nanze ecclesiastiche e nei sinodi pontifici. Comminate contro l'eresia, avevano più il carattere di una misura politica o di polizia generale, anziché quello di una p. individuale. Naturalmente, per espellere un eretico dalla città o dallo Stato la Chiesa ricorreva al braccio secolare.

Affine è il bando, cioè l'espulsione da un determinato territorio (diocesi, parrocchia), comminato dai concili normanni ed inglesi contro le meretrici e le concubine dei chierici. Il bando o esilio parziale è sancito come p. vendicativa propria dei chierici nel CIC (can. 2298, 7°) e nel vigente Codice penale italiano come misura di sicurezza non detentiva (artt. 215, seconda parte, n. 2, e 233).

Nei Capitolari franchi, con la privazione della libertà personale venivano puniti l'incesto e la magia; nell'epoca carolingia l'usurpazione o l'attentato ai beni ecclesiastici. Si trova anche sancita contro i nullatenenti in luogo della confisca dei beni. In seguito venne stabilita come p. propria dei servi della Chiesa, e i vescovi pretesero di applicarla alle concubine dei chierici. Dal sec. XIII fu comminata contro gli eretici e veniva applicata anche come carcere preventivo, non soltanto per assicurare l'inquisito alla giustizia, ma principalmente per impedirgli di contaminare gli altri con la diffusione dell'errore e perfino come mezzo istruttorio: l'inquisito, per essere liberato da quel carcere, spesso duro fino all'inverosimile, finiva per confessare anche una colpa non commessa.

La p. del carcere, anche perpetuo, per i delitti più gravi poteva venir aggravata con il trattamento fatto al condannato *pane doloris et aqua angustiae*. P. più grave era l'*ergastulum* (locale recondito di un monastero), in cui si chiudevano le monache che avevano menato una vita turpe od impudica. La *detrusio in arctum monasterium*, da cui si è sviluppata l'odierna p. del carcere, si applicava ai laici, ordinariamente ai soli uomini, colpevoli di stupro o di adulterio. Essi non emettevano i voti, ma facevano penitenza, temporanea o perpetua, dei mali commessi, menando una vita segregata dal mondo.

La p. del carcere, nell'odierna accezione del termine, non è sancita nel CIC: la prescrizione di dimorare in un determinato luogo o territorio, di cui al can. 2298, 8°, è più affine al confino di polizia che alla reclusione; né può considerarsi come reclusione il provvedimento preso dal giudice, a norma del can. 1957. Molto affine alla reclusione è soltanto l'internamento in una casa di penitenza, di cui al can. 2301. È vero che ordinariamente esso viene disposto a tempo indeterminato, ma l'indeterminatezza della durata della reclusione non è ignota ai diritti penali statali, come quello statunitense.

Diverse dalle altre sono le p. infamanti, sebbene in molti casi producano identici affetti giuridici. L'infamia (v.) fu introdotta nel diritto canonico dalle pseudo-Isidoriane, che ammisero l'applicazione delle p. secolari nel campo ecclesiastico e viceversa. Quindi, per l'infamia di diritto civile s'incorreva anche quella canonica. Dal sec. XI fu più largamente applicata dai pontefici. Graziano riporta molte fonti, in cui veniva comminata l'infamia, e distingue la civile dalla canonica.

Nel diritto delle Decretali essa s'incorreva per la calunnia, l'eresia, lo scisma, il furto notorio, l'usura, la falsa o reticente testimonianza in giudizio. Importava incapacità alle dignità ed uffici pubblici, sia civili che ecclesiastici; non è certo invece che privasse degli uffici ricoperti. Venivano però dichiarati nulli i singoli atti dell'ufficio conseguito prima della p., e quindi essa comportava, per lo meno, la sospensione dall'ufficio. L'infame non poteva essere giudice, attore, avvocato, teste, ricevere gli Ordini sacri ed esercitare quelli già ricevuti. Questa p. colpiva anche i figli nati da unioni incestuose e perfino i nipoti dei rei di violenze contro i cardinali. Un residuo di questo effetto è l'irregolarità sancita nel can. 984, 1°.

Vi erano infine delle p., che per la loro natura potevano colpire solo i laici. In conseguenza della concezione che il papa avesse la suprema direzione dell'orbe cattolico, gli veniva riconosciuto il diritto di deporre re e imperatori e di privare i laici in genere degli uffici e dignità secolari, quando essi si rifiutassero ostinatamente di eseguire gli ordini delle autorità ecclesiastiche; e dal tempo di Gregorio VII si usò dichiarare i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà e dai doveri verso il sovrano, sia in conseguenza della deposizione unita alla scomunica, sia come p. a se stante.

Per quanto riguarda la p. di morte, si può osservare che la Chiesa non ha mai condannato l'uso della p. di morte da parte degli Stati, neppure dopo che il Beccaria la dichiarò una violenza della società sull'individuo. Fu disputato e si disputa tra i canonisti e i giuspubblicisti ecclesiastici se alla Chiesa competa il diritto d'infliggere la p. di morte per reati d'indole religiosa. I sostenitori dell'opinione negativa generalmente asseriscono che la Chiesa non ha mai inflitto la p. di morte: essa avrebbe soltanto tollerato che il potere secolare (*brachium saeculare*) pronunziasse ed eseguisse la sentenza di morte a carico degli eretici ostinati, a lui rimessi dalle autorità ecclesiastiche già degradati, se chierici. Ma un accurato studio sulla procedura dell'Inquisizione convince che la Chiesa, se non ha mai pronunziato la condanna a morte a carico degli eretici ostinati, non è stata estranea alla loro uccisione, perché chi pone un atto con la previsione di un effetto immancabile non può non volere quest'ultimo.

II. Diritto canonico vigente. – Il diritto penale canonico vigente è quasi tutto contenuto nel CIC: il penale sostantivo nel libro V (cann. 2195-2414), il penale processuale nel libro IV, p. I, sez. II, tit. XIX (cann. 1933-1959), e, secondo la dottrina prevalente, nei titoli XXX-XXXIII del lib. IV (cann. 2168-94). Né mancano norme d'indole penale sparse nel CIC, fuori della propria sede, come i cann. 727-30 e 985-86. P. vengono pure comminate nella cost. apost. *Vacantis Apostolicae Sedis* dell'8 dic. 1945 (doc. I nell'appendice al CIC). Un vero codice di diritto e procedura penale è poi la cost. *Sacramentum Poenitentiae*, di Benedetto XIV (1° giugno 1741), per la repressione della sollecitazione in Confessione (doc. III). Infine il can. 1555 § 1 dichiara che il S. Uffizio ha una propria procedura penale, che deve essere seguita anche dai tribunali diocesani nella trattazione delle cause di sollecitazione. Né mancano leggi penali eccezionali, come i decreti penali della S. Congr. del Concilio, in data 22 marzo 1950 (AAS, 42 [1950], p. 330), e del S. Uffizio del 9 apr. 1951 (AAS, 43 [1951], p. 217).

La p. ecclesiastica è la privazione di un bene inflitta dalla legittima autorità a correzione del delinquente e a punizione del delitto (can. 2215). Pertanto non sono p. canoniche i mali causati dal delitto al reo medesimo, né la riparazione del danno arrecato alla vittima; e neppure le punizioni inflitte ai chierici dal giudice secolare, a meno che non gli sia stato concesso tale potere dalla competente autorità della Chiesa.

La Chiesa punisce i delinquenti con le p., i rimedi penali (v.) e le penitenze (can. 2216).

Le p. canoniche propriamente dette possono essere *latae* o *ferendae sententiae*: nelle prime s'incorre con la semplice perpetrazione del fatto criminoso, le seconde invece devono essere inflitte dal giudice o dal Superiore, con sentenza o decreto penale.

L'appartenenza di una p. all'una o all'altra categoria importa rilevanti conseguenze giuridiche: *a*) per infliggere una p. *ferendae sententiae* bisogna raggiungere la prova giuridica del reato commesso (fatto materiale ed imputabilità). La p. *latae sententiae*, invece, s'incorre anche se il delitto (realmente commesso) non è provato né provabile; *b*) avverso la p. *latae sententiae* non è possibile proporre appello o ricorso, che ne sospenda l'esecuzione; mentre avverso la sentenza o decreto che infligge una p. vendicativa *ferendae sententiae* è ordinariamente ammesso appello o ricorso con effetto sospensivo (can. 2287); *c*) il reo viene sempre colpito dalla p. *latae sententiae* vigente al tempo del delitto, anche se con legge o equivalente provvedimento posteriore essa sia stata mitigata; si applica invece la disposizione più favorevole al reo, se vi è stata una successione di leggi penali tra la commissione del delitto e la celebrazione del processo (can. 2226 § 2); *d*) la p. *latae sententiae* non essendo graduale, non s'incorre se il delitto non è perfetto in tutti i suoi elementi (can. 2228), e qualche volta se l'imputabilità non è piena (can. 2229 § 2); mentre il Superiore o giudice ecclesiastico può punire con una p. *ferendae sententiae* anche il

delitto mancato e il semplice tentativo di delitto (can. 2235); *e*) la p. *ferendae sententiae*, dopo l'applicazione, produce effetti più gravosi di quella *latae sententiae* (can. 2232 § 1); *f*) l'applicazione della censura *ferendae sententiae* deve essere preceduta, a pena di nullità, dall'ammonizione; *g*) la censura *ferendae sententiae* non può essere inflitta se la legge che la prevedeva al tempo del processo è stata abrogata, mentre la censura incorsa (*latae sententiae*) non cessa con l'abrogazione della legge (can. 2226 § 3).

Le p., sia *latae* che *ferendae sententiae*, possono essere censure (v.) o p. vendicative (v.).

Tra le principali conseguenze di questa distinzione, oltre la già ricordata diversità dell'effetto nell'appello o ricorso, è la cessazione delle p. vendicative già inflitte con l'abrogazione della legge che le prevedeva (can. 2226 § 3) e la permanenza invece della censura contratta, la quale cessa soltanto con l'assoluzione (can. 2248 § 1). Diversi sono poi i poteri dell'Ordinario circa l'assoluzione delle censure e la dispensa dalle p. vendicative *latae sententiae*: nei casi occulti la potestà dell'Ordinario circa la dispensa di queste ultime è illimitata (can. 2237 § 2). Al contrario, i confessori possono assolvere da qualsiasi censura in pericolo di morte (v.) e da quelle che impediscono la recezione dei Sacramenti nei casi occulti molto urgenti, ma non dispensare dalle p. vendicative, se non quando, per circostanze straordinarie, il ricorso alla Sacra Penitenzieria o al vescovo riesca impossibile (can. 2290 § 2).

Nel vigente diritto canonico sono censure la scomunica, l'interdetto personale particolare e, quando vengono irrogate a tempo indeterminato, la sospensione, l'interdetto *ab ingressu Ecclesiae* e quello con cui viene colpita una comunità o collegio. Per le p. vendicative, v. voce relativa.

Giova qui mettere in rilievo alcune differenze fra i sistemi penali statali e quello canonico.

Una è nel soggetto attivo della p.: negli Stati essa può essere stabilita solo dal potere legislativo, mentre nella Chiesa la p. può venir comminata non solo per legge o decreto legislativo, ma anche per precetto particolare del Superiore (can. 2310).

Più profonda ancora è la differenza nell'applicazione della p.: il diritto canonico autorizza il Superiore competente ad infliggere, *per modum praecepti*, non solo le penitenze, i rimedi penali e le p. minori, ma anche la sospensione, l'interdetto e la stessa soomunica; solo la privazione di un beneficio inamovibile, la deposizione, la privazione del diritto di portare l'abito ecclesiastico e la degradazione richiedono una sentenza pronunciata da un tribunale collegiale (cf. can. 1576 § 1, 1°-2°).

Inoltre i codici penali statali generalmente (fa eccezione il nuovo Codice penale iugoslavo) dichiarano che nessuno può invocare a propria scusa l'ignoranza della legge penale o l'errore su di essa; mentre la Chiesa è molto indulgente verso coloro che ignorano la legge o anche soltanto la p. comminata (can. 2229 § 3, 1°).

Invece, per quanto attiene all'elemento materiale del reato, il diritto canonico vigente accoglie quasi tutti i postulati del moderno diritto penale (cf. can. 2228). Lo stesso dicasi dell'elemento giuridico del reato: la necessità della preesistenza della norma penale è affermata nella stessa definizione del delitto (v.), data nel can. 2195 § 1. È vero che il can. 2222 § 1, comma 1, sembra escluderla, ma oggi viene sempre più largamente seguita l'opinione del Roberti, il quale porta convincenti argomenti per dimostrare che il canone citato non contraddice al principio proclamato nel can. 2195.

Parimenti il CIC prescrive l'interpretazione restrittiva della norma penale e ribadisce questa disposizione nei cann. 19, 20, 2219 §§ 1, 3. E se il giudice ecclesiastico gode di una maggiore libertà di quello statale nell'applicazione delle p., ciò si risolve in vantaggio del reo (cann. 2218 § 1, 2223 §§ 2-3, 2224 § 2).

Le penitenze, che non trovano riscontro nei codici statali, vengono imposte o in luogo della p. o nel concederne l'assoluzione (censura) o la dispensa (p. vendicativa). Sebbene non siano vere p., non vanno confuse con la penitenza sacramentale imposta dal confessore, come parte integrante del Sacramento della Penitenza. Nell'imporle, il giudice o il Superiore ecclesiastico deve attendere non tanto alla quantità del delitto, quanto al pentimento del reo, e tener presenti anche la posizione giuridica della persona e le circostanze del delitto: gli è poi assolutamente vietato d'imporre una penitenza pubblica per un delitto o trasgressione occulta (can 2312 §§ 2-3).

Il CIC ricorda più di una volta l'obbligo o la facoltà d'imporre penitenze in luogo della p. o nel mitigare quella comminata dalla legge (cann. 1952 § 2, 2229 § 4). L'Ordinario poi è autorizzato a cumulare le penitenze con i rimedi penali dell'ammonizione e della riprensione.

Quelle maggiormente in uso sono: 1) la recita di alcune preghiere; 2) i pellegrinaggi o altra opera di pietà; 3) il digiuno; 4) l'elemosina in favore di un'opera pia; 5) gli esercizi spirituali (can. 2313 § 1).

Bibl.: D. Schiappoli, *Diritto penale canonico*, Milano 1905; E. Eichmann, *Das Strafrecht des CIC*, Paderborn 1920; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de delictis et poenis*, Vicenza-Trento 1943, spec. p. 21 sgg.; M. C. a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, IV, Torino-Roma 1948; F. Antolisei, *Manuale di diritto penale. Parte generale*, 2ª ed., Milano 1949, p. 365 sgg.; E. Cuello Calon, *Derecho penal*, I, Barcellona 1951; Wernz-Vidal, VII. Arturo De Jorio

PEÑALVER y CARDENAS, Luis Ignatius. - Prelato, n. all'Avana il 3 apr. 1749, m. ivi il 17 luglio 1810. Alunno dei Gesuiti, fu costretto ad interrompere i suoi studi a causa della soppressione dell'Ordine nelle terre sottoposte al dominio del re di Spagna; si iscrisse perciò all'Università e nel 1771 si laureò in teologia.

Sacerdote irreprensibile, fu nello stesso tempo dotato di buone qualità di amministratore, che pose in luce durante gli incarichi affidatigli dal vescovo di Santiago de Cuba. Nel 1789, data di erezione della sede di S. Cristoforo dell'Avana, fu tra i candidati proposti per il governo di tale nuova diocesi. Alcuni anni dopo venne consacrato vescovo della Luisiana e della Florida con sede a Nuova Orléans, la quale allora si trovava in uno stato di desolazione. Richiamandosi ai canoni tridentini, indirizzò il 21 dic. 1795 ai parroci una energica esortazione per la cura delle loro parrocchie. Il 20 luglio 1801 era promosso alla sede arcivescovile di Guatemala, dove fondò scuole ed un ospedale. Nel marzo 1806 rinunciò al governo della diocesi e si ritirò all'Avana: ivi a proprie spese istituì una casa di beneficenza con scuole per bambine.

Bibl.: J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States, 1763-1815*, II, Nuova York 1888, pp. 571-81; J. H. Blenk, *P.*, in *Cath. Enc.*, XI, ivi 1911, p. 618.

Silvio Furlani

PENATI. - *Di penates*, gli dèi penati, termine in cui P. ha funzione d'aggettivo, significa letteralmente gli dèi « dell'interno » (cf. *penitus*). *Penus*, particolarmente, significava nella casa romana la riserva dei viveri e degli altri elementi di prima necessità della vita. La sede del culto domestico dei P. è presso il focolare che viene definito come altare dei P. Ogni pasto è collegato a un sacrificio a questi dèi. La loro funzione protettrice nei riguardi della famiglia ricorda quella dei Lari, dai quali però essi sono nettamente distinti, privi come sono di ogni rapporto con la fecondità tellurica e umana della casa. In sostanza essi rappresentano il carattere sacrale dell'esistenza stessa della famiglia anche nel suo aspetto più elementare e quotidiano.

I P. appaiono però anche nel culto pubblico. Secondo la tradizione mitologica, Enea avrebbe portato i suoi P. da Troia distrutta in Italia, deponendoli a Lavinio. Trasferendosi da Lavinio ad Alba, i suoi discendenti li avrebbero portati con sé, ma questi, miracolosamente, avrebbero fatto ritorno alla sede di prima. Da allora, i P. dei Latini sarebbero rimasti a Lavinio. I supremi magistrati romani annualmente, alla loro entrata in carica, si recavano a Lavinio per presentare un sacrificio ai P. Il santuario dei P. in quella città era inaccessibile al pubblico: gli autori antichi non sanno dare informazioni pre-

cise degli oggetti segreti custoditi nel tempio e considerati come i P.

Anche a Roma i P. avevano un culto pubblico: il loro tempio si trovava sulla Velia e in questo essi apparivano ormai sotto un aspetto antropomorfo, raffigurati come due giovani armati, simili ai Dioscuri. Notizie incerte collegano i P. con il tempio di Vesta, che aveva un suo *penus* in cui si custodivano oggetti segreti: ma un effettivo rapporto di culto tra Vesta e i P. sembra esistere solo dall'epoca augustea, in cui la *gens Iulia*, considerandosi discendente di Enea, identificava i propri P. con quelli dello Stato e il proprio focolare con quello di Vesta.

BIBL.: R. H. Klausen, *Aeneas und die Penaten*, 2 voll., Amburgo 1839-40, p. 620 sgg.; G. Wissowa, *Die Überlieferung über die römischen Penaten*, in *Hermes*, 22 (1887), pp. 29-57; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 161 sgg.; S. Weinstock, *Penates*, in Pauly-Wissowa, XIX, 1 (1937), col. 417 sgg.; A. Brelich, *Vesta*, Zurigo 1949, p. 75 sgg. Angelo Brelich

PENDASIO, Federico. - Filosofo mantovano; dal 1564 al 1570 concorrente di Francesco Piccolomini nella cattedra di filosofia naturale a Padova. Dal 1571 alla morte (19 dic. 1603) professò filosofia a Bologna. Accompagnò il card. Ercole Gonzaga al Concilio di Trento.

Scrisse: *De natura corporum coelestium* (Mantova 1555); *Physicae auditionis texturae libri VIII* (Venezia 1604). Varie opere manoscritte (Roma, Bibl. naz., Fondi minori, 1728-29; Ambros. di Milano, D. 192 inf., 226 inf., 244 inf., 374 inf., 376-77 inf., 387 inf., 393-94 inf., 396 inf., 403 inf., D. 138 inf., 189 inf., O 223 sup. Università di Padova, 663, I e 1264; Vat. Urb. lat. 1480; Ravenna, Bibl. Class., 463). Aristotelico di tendenze moderatamente alessandriste, il P. conosce Platone e i platonici nel testo greco e difende l'immortalità individuale dell'anima umana. Con il Piccolomini, averroista platoneggiante, ebbe, egli antiaverroista, un'acre polemica, di cui son documento le *Apologie* di entrambi. Ritratto presso la Biblioteca civica di Mantova.

BIBL.: F. Fiorentino, *P. Pomponazzi. Studi storici sulla scuola bolognese e padovana nel sec. XVI*, Firenze 1868, pp. 362-83; A. Rivolta, *Catal. dei codici pinelliani [lat.] dell'Ambros.*, Milano 1933, pp. XXXV, LIII, 3, 74, 162, 163; B. Nardi, *Il commento di Simplicio al «De anima» nelle controversie* ecc., nel vol. *Testi umanistici inediti sul «De anima» dell'Archivio di filosofia*, Padova 1951, p. 181 sgg. Bruno Nardi

PENDOLA, Tommaso. - Scolopio, n. a Genova il 23 giugno 1800, m. a Siena il 12 febbr. 1882.

Ancora giovanissimo fu nominato professore di logica e metafisica nell'Università di Siena, dove diede un nuovo indirizzo agli studi filosofici, orientandoli verso i filosofi più prettamente cristiani, come s. Tommaso e s. Anselmo, allora quasi completamente ignorati; nel 1860 fu anche rettore della Università. Il P. però è rimasto più celebre per la sua attività svolta in favore dei sordomuti. Spinto dall'opera dell'Assarotti in Genova, pensò di fondare egli pure un istituto per i sordomuti di Toscana e ciò avvenne in Siena nel 1828, con l'approvazione ufficiale dal governo granducale nel 1844. Scrisse una *Storia dell'arte d'istruire i sordomuti* (Siena 1855), come pure molte altre pubblicazioni sul medesimo argomento: *Metodica applicata alla istruzione ed educazione del sordomuto* (ivi 1869) e *Corso di pedagogia speciale ad uso degli insegnanti dei sordomuti* (ivi 1881) in cui rinunciando al metodo dei gesti, da lui praticato per 40 anni, proclama il metodo orale unico mezzo per redimere il sordomuto e restituirlo alla società; fondò persino un'apprezzatissima rivista intitolata *Dell'educazione dei sordomuti in Italia*, la quale ebbe inizio nel 1872.

BIBL.: V. Bianchi, *T. P.*, Siena 1891; S. Monaci, *Commemorazione di T. P.*, ivi 1900; C. Perini, *Storia dell'arte d'istruire i sordomuti*, Milano 1903; G. Meucci, *Nel 50° anniversario della morte del p. T. P.*, Siena 1933. Leodegario Picanyol

PENEDO, diocesi di. - Città e diocesi nello Stato di Alagôas in Brasile.

Ha una superficie di kmq. 16.643 con una popolazione di 454.000 ab. dei quali 450.000 cattolici. Conta 18 parrocchie, con 22 sacerdoti diocesani e 15 regolari, un seminario, 3 comunità religiose maschili e 3 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 314).

La diocesi fu creata dal papa Benedetto XV con la cost. apost. *Catholicae Ecclesiae cura* del 3 apr. 1916, per smembramento della diocesi di Alagôas ed elevando a cattedrale la chiesa matrice dedicata alla Madonna del Rosario esistente in P. Primo vescovo fu mons. Giona de Araujo Batinga (1916-40). La diocesi è suffraganea di Maceió.

BIBL.: AAS, 8 (1916), pp. 169-71; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 275-79. Virginio Battezzati

PENE MEDICINALI: v. CENSURA, III. *C. penale medicinale*.

PENE VENDICATIVE. - Sono quelle p. canoniche (v. PENA) che tendono direttamente alla punizione del colpevole e alla restaurazione dell'ordine leso.

Esse si distinguono in comuni (applicabili a tutti i fedeli) e proprie dei chierici. Le comuni sono: 1) l'interdetto locale, il personale generale e quello *ab ingressu Ecclesiae* se irrogati in perpetuo, *ad beneplacitum* (*nutum*) del Superiore o per un tempo tassativamente fissato nella legge, nella sentenza o nel decreto di condanna; 2) il trasferimento o la soppressione penale della sede vescovile o parrocchiale; 3) l'infamia di diritto; 4) la privazione della sepoltura ecclesiastica, a norma del can. 1240 § 1; 5) la privazione dei Sacramentali; 6) la privazione o sospensione temporanea della pensione, che viene pagata dalla Chiesa o che grava sui suoi beni, di un altro diritto o privilegio ecclesiastico; 7) l'interdizione dai pubblici uffici (*remotio ab actibus legitimis ecclesiasticis*), elencati nel can. 2256, 2°; 8) la privazione della capacità (*inhabilitas*) di ottenere grazie ecclesiastiche o incarichi nella Chiesa, non riservati ai chierici, e di conseguire gradi accademici, che vengono conferiti dalle autorità ecclesiastiche; 9) la privazione o sospensione temporanea di un incarico, facoltà o grazia già ottenuta; 10) la privazione del diritto di precedenza, di elettorato (*vocis activae*), di eleggibilità (*vocis passivae*), e di far uso di titoli, di divise o di insegne, concesse dalla Chiesa; 11) la multa.

Alcune di queste p. risentono di concezioni completamente sorpassate, come il trasferimento e la soppressione di una sede vescovile o parrocchiale, la cui mancanza ordinariamente è sentita dagli innocenti e non dai colpevoli; di altre, come della privazione della sepoltura ecclesiastica, è difficile indicare il soggetto passivo. L'infamia di diritto, poi, non produce effetti giuridici propri e anch'essa è un residuo del passato. Invece l'interdetto, la rimozione dagli atti legittimi ecclesiastici o interdizione dai pubblici uffici, la sospensione e l'inabilitazione hanno riscontro in alcune p. secolari (in Italia, accessorie); mentre le p. principali statali, morte, ergastolo e reclusione, non vengono sancite nel vigente diritto canonico. Solo la multa è comune, ma nel diritto canonico generale ha scarsa applicazione: in un solo caso viene espressamente comminata nel CIC (can. 2347, 2°).

Le p. v. proprie dei chierici sono: 1) la proibizione di esercitare il sacro ministero fuori di una determinata chiesa; 2) la sospensione perpetua, *ad beneplacitum Superioris* o a tempo determinato; 3) il trasferimento penale da un ufficio o beneficio superiore ad uno inferiore; 4) la privazione di un diritto inerente ad un ufficio o beneficio; 5) l'incapacità di assumere o acquistare dignità, uffici, benefici, ed altri incarichi o servizi riservati ai chierici; 6) la privazione penale di un ufficio o beneficio con o senza pensione; 7) il divieto di soggiorno in un determinato luogo o territorio; 8) l'ordine di dimorare in un determinato luogo o territorio; 9) la proibizione, per un certo tempo, di portare l'abito ecclesiastico; 10) la deposizione; 11) la privazione del diritto d'indossare l'abito ecclesiastico; 12) la degradazione.

Per le differenze tra p. v. e medicinali, v. PENA; cf., inoltre, le voci sulle singole p. v.

Arturo De Jorio

PENGPU, DIOCESI di. - Nella parte settentrionale della provincia dell'Anhwei, nella Cina centrale. Fu eretta in vicariato apost. il 21 febbr. 1929 con 21 sottoprefetture civili prese dal vicariato apostolico di Wuhu (v.) e fu affidata alla Compagnia di Gesù, che, per il lavoro missionario, vi manda i padri della provincia regolare di Torino, i quali si trovavano sul posto fin dal 1910. L'11 apr. 1946, con la istituzione della gerarchia episcopale in Cina, fu elevata a diocesi suffraganea di Anking.

Ha un'estensione di 60.000 kmq., contava nel 1950 ca. 9.500.000 ab., di cui cattolici 64.334 con 13.270 catecumeni; protestanti 6000 e maomettani 100.000. Oltre al vescovo, vi erano 41 padri esteri e 6 sacerdoti cinesi, di cui 2 gesuiti; 3 seminaristi maggiori e 18 minori. Personale ausiliario 8 fratelli laici, 59 suore, di cui 50 cinesi, 68 catechisti, 350 maestri, 22 battezzatori e 9 infermieri. Contava inoltre 26 stazioni primarie e 209 secondarie con 86 chiese e 23 parrocchie. Le opere risultavano di 27 dispensari di medicinali, 3 orfanotrofi e 1 brefotrofio, 32 scuole elementari, 4 medie, 3 superiori.

Quando nel 1842, dal vicariato apost. di Nanchino, furono mandati i primi missionari gesuiti francesi nella provincia civile dell'Anhwei, questa contava solo 441 fedeli, superstiti degli antichi cristiani. Nel 1891 i missionari erano 28, le residenze 25, le cristianità 138, i battezzati 7280 e i catecumeni 2431. Il lavoro missionario crebbe sempre più e i frutti furono così copiosi, che nel 1929 l'unico vicariato apost. di Wuhu, comprendente l'intera provincia, dette vita alle due nuove missioni di Anking e P., e quest'ultima poté avere 21 sacerdoti di cui 1 cinese, 4 fratelli laici, 5 fratelli coadiutori, 119 cristianità, 34.186 cristiani e 10.194 catecumeni.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relazioni Wuhu 1928*; AAS, 21 (1929), p. 590; GM, p. 206; G. B. Tragella, *Italia Missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 229-33; MC, 1950, pp. 344-45; *Ann. Pont. 1952*, p. 314. Adamo Pucci

PENITENTI RECOLLETTINE DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI ROOSENDAAL. - L'Istituto ebbe origine dall'antico monastero di Lovanio, soppresso dalla Rivoluzione Francese nel 1796.

Alcune monache, rifugiatesi allora in Olanda, fondarono a Breda una Casa e ripresero la loro vita sotto la Regola del Terz'ordine francescano e le Costituzioni delle Terziarie Recollette. Il ramo di Roosendaal risale propriamente al 1832, quando suor Maria Giuseppa di Gesù (Maria Raaymakers) dava inizio a un'altra opera con scopi eminentemente educativi e penitenziali. L'Istituto in breve si sviluppò assai. La S. Congr. di Propaganda ne approvò le Costituzioni per un decennio il 1° ott. 1869 e in perpetuo l'11 marzo 1883. In seguito furono adattate al Codice con l'approvazione della S. Congr. dei Religiosi.

Scopo dell'Istituto è l'educazione della gioventù femminile e l'espiazione dei mali del mondo con una vita di rigorosa penitenza. Attualmente hanno 42 case con 1130 suore.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Religiosi, *B.* 87.

Agostino Pugliese

PENITENTI RECOLLETTINE DI OIRSCHOT. - L'Istituto è un ramo staccato della Congregazione di Limburgo, fondata il 21 sett. 1623 dalla madre Giovanna di Gesù e approvata da Urbano VIII il 15 luglio 1634.

Le antiche Costituzioni, rimaste in vigore per i rami staccati d'Oirschot, d'Oisterwijk e di Gemert fino al 1878, furono rivedute, adattate e approvate dalla S. Congregazione di Propaganda il 26 luglio di quell'anno e il 2 giugno 1891; quando i tre rami staccati si riunirono sotto un comune regime. Dopo la pubblicazione del Codice furono di nuovo rivedute e approvate dalla S. Congregazione dei Religiosi il 6 febbr. 1928. La Casa Madre è a Oirschot (Olanda).

L'Istituto si occupa dell'educazione della gioventù e della cura a vecchi e malati. Esso è composto di coriste e converse che emettono voti semplici, temporanei e perpetui. Alla fine del 1949 le suore erano 695 e le novizie 27, distribuite in 30 case.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Religiosi, *B.* 99.

Agostino Pugliese

PENITENZA. - Sacramento istituito da Gesù Cristo, per cui la p. personale (*paenitentia virtus*) si collega con un giudizio ecclesiastico cui Cristo ha conferito l'efficacia di rimettere i peccati.

I. TEOLOGIA DOGMATICA.

SOMMARIO : I. Terminologia. - II La virtù della p. - III. Il Sacramento della p. : 1. La potestà delle chiavi da Cristo conferita alla Chiesa . - 2. Il Sacramento della p. nella Chiesa antica. - *a*) Lo sviluppo storico dogmatico nei primi tre secoli. - *b*) La p. pubblica o canonica. - 3. Il progresso della dottrina penitenziale nella teologia scolastica. - 4. I novatori ed il Concilio di Trento.

I. TERMINOLOGIA. – Il Nuovo Testamento adopera μετάνοια, che nella letteratura classica esprime il cambiamento di giudizio (νοῦς) su un fatto passato, mentre l'altra voce μεταμέλεια designa piuttosto il cambiamento dell'anima, del cuore. Secondo la concezione stoica il filosofo è superiore alla μετάνοια : « Non mutat sapiens consilium... ideo numquam illum paenitentia subit » (Seneca, *De beneficiis*, IV 34, 4; cf. *Ep.* 115, 18 : « hoc tibi philosophia praestabit, quo equidem nihil maius existimo : numquam te paenitebit tui »).

Oltre « metanoia » la parola ἐξομολόγησις, originariamente confessione, fu ben presto usata per tutto il processo della p. pubblica (cf. 2 *Clem.* 8, 3 : ἐξομολογήσασθαι ἤ μετανοεῖν). Anche la Chiesa latina accettò il termine greco : così Tertulliano dice della p. ecclesiastica : « Is actus, qui magis graeco vocabulo exprimitur..., ἐξομολόγησις est » (*De paen.* 9, 2). I Padri latini usarono pure le parole *Pax*, *reconciliatio*, *receptio*, *communionis restitutio*, *baptismus laboriosus*, *secunda post naufragium miseris tabula* (cf. s. Girolamo, *Ep.* 130, 9: PL 22, 1115 e s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 3ª, q. 84, a. 6) che esprimono l'effetto del Sacramento, del restituire il peccatore nella pace della Chiesa e quindi del ridargli lo stato di Grazia ricevuto una volta nel Battesimo (nella « p. prima »). Dopo il declino della p. pubblica, non soltanto l'accusa dinanzi al sacerdote, ma tutto il Sacramento della p. si chiamò *confessio* (dal sec. VIII in poi).

II. LA VIRTÙ DELLA P. – Il Vecchio Testamento non conosce uno speciale termine tecnico per « p. » e « far p. », ma la cosa è conosciutissima. Essa si presenta in due forme : nella p. cultico-rituale, e nel postulato profetico della « conversione » o del « ritorno a Jahweh ».

Nei testi legislativi prevalgono le espiazioni cultico-legali (abluzioni, digiuni, confessione dei peccati, abiti di lutto, *in sacco et cinere*; si ricordi il grande giorno della espiazione « per sanguinem hircorum et vitulorum » *Hebr.* 9, 12). In tali riti potevano mancare l'anima, la p. del cuore; donde la critica dei Profeti che (come i *Salmi*) esaltano l'importanza della p. interna, della viva coscienza che il peccato è fatto contro Dio. Neanche i Profeti hanno un termine particolare, ma adoperano con predilezione il verbo *šûbh* molto in uso nel linguaggio profano (« tornare a volgersi verso... », « ritornare », « convertirsi »). Oggetto del ritorno (o esplicitamente o secondo il senso) è sempre Jahweh (soltanto in *Neh.* 9, 29 la Tôrâh). Viva era nei Profeti la concezione personalistica della p., che è un ritorno a Jahweh e deve essere determinato soltanto da Jahweh e dalla sua volontà. Questa struttura fondamentale si rivela nei seguenti elementi caratteristici : *a*) si richiede la conversione di tutta l'esistenza a Jahweh, di cui sarà prova l'obbedienza verso la sua volontà (cf. *Os.* 6, 1-6); *b*) questa conversione richiede un'illimitata fiducia in Jahweh. Il popolo deve deporre ogni falsa fiducia nell'aiuto

umano (forza delle armi, alleanze politiche) e negli « dei stranieri » (idoli; cf. *Os.* 14, 3 sg.; *Ier.* 3, 22 sg.); c) la conversione a Jahweh include l'avversione ad ogni male ad ogni azione contraria a Dio. Quest'aspetto negativo, implicitamente enunciato dai Profeti più antichi, si trova fortemente accentuato in Geremia (26, 3; 35, 15; 36, 3) ed Ezechiele.

Nel Nuovo Testamento la « metanoia » è un concetto fondamentale della predicazione di Cristo : « paenitentiam agite, appropinquavit regnum caelorum » (*Mt.* 4, 17; cf. *Mc.* 1, 15).

Tale « metanoia » non è soltanto una preparazione al Regno, ma fa entrare nel Regno stesso (Lagrange, nel commento a *Mc.* 1, 15). L'idea del Regno e della « metanoia » costituiscono un'unità e si illustrano a vicenda. Così i postulati del discorso della montagna sono sviluppi dell'esigenza della « conversione totale ».

Nel μετανοεῖτε del testo greco è inclusa anche la « satisfactio » per i peccati della vita passata (contro Lutero), ma è principalmente la piena mutazione della « mente », di tutto il modo di pensare, agire, vivere, è la conversione totale dell'uomo.

Questa conversione predicata da Gesù chiede all'uomo di riconoscere Dio come Dio e Signore, ciò che equivale a un vero capovolgimento della vita umana. Di qui la nota di sommo rigore nella conversione richiesta da Gesù. Le parole a volte tanto rigide (cf. *Lc.* 9, 59 sg.) inculcano che nella conversione a Dio vale il principio : tutto o nulla (cf. *ibid.* 9, 62), perché Cristo non soltanto predica la « metanoia », ma la rappresenta in sé (nella « forma servi » accettata per noi) e in tutta la sua vita di incondizionata obbedienza verso il Padre, in cui portò ed espiò i peccati del mondo. L'ultimo comando del Signore (« .... praedicari in nomine eius paenitentiam in remissionem peccatorum »: *ibid.* 24, 47) fu fedelmente eseguito nella predicazione apostolica (cf. *Act.* 2, 38; 3, 19; 8, 22; 17, 30). Se nelle epistole paoline, come via della vita viene proposta la fede, la πίστις di s. Paolo include la « metanoia », della quale lo stesso s. Paolo è fulgido esempio.

La dottrina dei Padri illustra particolarmente la necessità della p. (e per il pagano che vuole convertirsi a Cristo, e per il cristiano che ha peccato dopo il Battesimo), la sua natura (si insiste sulla mutazione della volontà, come anche sulle opere penitenziali) e i motivi (soprattutto il timore di Dio). Caratteristico nella dottrina patristica il ricorso frequente al Vecchio Testamento. Se i Padri inculcano con energia anche le opere penitenziali, non si può per questo parlare di una « fatale ricaduta » nel legalismo giudaico (Behm, in G. Kittel [v. bibl.], p. 1003), perché anche nella predicazione evangelica si richiedono i « fructus paenitentiae », e, d'altra parte, anche i Padri predicano sempre la necessità della p. interna (cf. s. Agostino, *Serm.*, 351, 5, 12 : PL 39, 1549).

La teologia scolastica si occupò della p. di preferenza in quanto essa è Sacramento, ma diede anche alla p. *virtus* il suo posto nel sistema teologico, applicando ad essa il concetto aristotelico di virtù (cf. s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 3ª, q. 85). La p. viene definita come « virtus supernaturalis eaque moralis, inclinans hominem ad detestandum peccatum a se commissum, quatenus est offensa Dei et ad firmum emendationis et satisfactionis propositum ». L'oggetto materiale della p. è pertanto ogni peccato personale, il suo oggetto formale il diritto divino violato dal peccato, riparabile con la detestazione e la sodisfazione; per conseguenza la p. è considerata da s. Tommaso una virtù speciale (non generale) e classificata come parte della giustizia (cioè *iustitiae pars potentialis*) poiché la p. non verifica la ragione perfetta della giustizia in quanto essa non può mirare ad una riparazione *secundum aequalitatem*, impossibile a una persona creata riguardo a Dio.

Il concetto tradizionale della p. venne respinto da Lutero. Egli eliminò la soddisfazione come non fondata nella Scrittura, come ingiuriosa per la mediazione di Cristo e per la giustificazione *ex sola fide*, e soprattutto a causa della sua dottrina sul peccato originale, che avrebbe creato nell'uomo un'impotenza radicale tale da rendergli impossibile, anche aiutato dalla Grazia, di reagire al peccato. Restano, secondo Lutero, soltanto due elementi della p.: la contrizione passiva, cioè un immenso timore nel riconoscimento del peccato, e la fede fiduciale nei meriti di Cristo (*Confessio Augustana*, art. 12, *de poenitentia*; cf. *Die Bekenntnisschriften der evangelisch-lutherischen Kirche*, Gottinga 1930, p. 65).

Questa dottrina, respinta da Leone X (Denz-U, 746 sg.), fu condannata nel Concilio di Trento (sess. XIV, cann. 5 e 6: Denz-U, 914 sg.) che ha ribadito invece il concetto tradizionale della p. : « Contritio, quae primum locum inter dictos poenitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero » (*ibid.*, cap. 4: Denz-U, 897; cf. anche i testi nella sess. VI, capp. 6 e 14: Denz-U, 798, 807). Similmente il Concilio definisce la necessità della p. per tutti gli uomini di ogni tempo che, dopo commesso un peccato, vogliono acquistare la Grazia e la giustificazione (sess. VI, capp. 6 e 7 e can. 9: Denz-U, 798 sg., 819; sess. XIV, capp. 1 e 4 e can. 4: Denz-U, 894, 897, 914). La p. è certamente necessaria *necessitate et praecepti et medii*; la prima è *necessitas praecepti affirmativi*, l'altra *necessitas medii absoluta* così che anche la incolpevole omissione rende impossibile la remissione del peccato (v. ATTRIZIONE; CONTRIZIONE).

(fot. Enc. Catt.)

PENITENZA - Atteggiamenti vari di penitenti. Miniatura di *exultet* (sec. XII) : « Fugat scelera, culpas lavat et redit innocentiam lapsis, mestis letitiam »: « Fugat hodia, concordiam parat et curvat imperia » - Troia, Archivio della Cattedrale, *Exultet*, 3.

BIBL.: Al. H. Dirksen, *The New Testament concept of metanoia*, Washington 1932; J. Bonsirven, *Le péché et son expiation selon la théol. du Judaïsme palest. au temps de J. C.*, in *Misc. biblica*, I, Roma 1934, pp. 93-116; E. K. Dietrich, *Die Umkehr im A. T. u. im Judentum*, Stoccarda 1936; W. Behm-Würthwein, Μετανοέω, Μετάνοια, in G. Kittel, *Theol. Wörterbuch*, IV

pp. 972-1004; H. Pohlmann, *Die Metanoia als Zentralbegriff der christl. Frömmigkeit*, Lipsia 1938; R. Schnackenburg, *Typen der Metanoia-Predigt im N.T.*, in *Münchener Theol. Zeitschr.*, 1 (1950, IV), pp. 1-13.

III. Il Sacramento della P. – 1. *La potestà delle Chiavi da Cristo conferita alla Chiesa.* – *a*) *Fatto.* – La sera stessa del giorno della Risurrezione, la formola consueta del saluto giudaico *Pax vobis* da Cristo ripetuta due volte (*Io.* 20, 20-23) acquista una risonanza particolare nel momento in cui egli dà agli Apostoli la potestà con cui i peccatori vengono riconciliati con Dio, in cui istituisce il Sacramento, che in seguito spesso fu chiamato *Pax*, *Pax Ecclesiae*.

Le parole di Cristo : α) estendono la propria missione agli Apostoli : *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Missione di Cristo era la liberazione dal peccato e la comunicazione della vita (cf. *Mt.* 9, 6; *Io.* 3, 17; 10, 10); la missione degli Apostoli comprende pertanto il compito di liberare dal peccato; β) assicurano perciò agli Apostoli una particolare potestà spirituale : *Haec cum dixisset, insufflavit et dixit eis* : *Accipite Spiritum Sanctum.* L'insufflazione sui discepoli (ἐνεφύσησεν) nel Nuovo Testamento si legge soltanto qui e allude certamente allo *spiraculum vitae* (*Gen.* 2,7; cf. *Ez.* 37, 9). Πνεῦμα ἅγιον, sembra che debba qui interpretarsi di un particolare dono dello Spirito Santo, e cioè non tanto una disposizione della mente o del cuore, ma piuttosto una potestà spirituale, come viene subito ulteriormente chiarito; γ) dànno questa potestà affinché gli Apostoli possano rimettere i peccati come lo stesso Cristo : « quorum remiseritis peccata remissa sunt eis (così secondo il testo greco : ἀφέωνται è la forma dorica di ἀφεῖνται); et quorum retinueritis, retenta sunt ». Poiché gli Apostoli devono continuare la stessa missione di Cristo, il « rimettere i peccati » occorre sia interpretato nel senso in cui egli rimette il peccato (*Io.* 1, 29; *Mt.* 1, 21; 9, 3; *Lc.* 7, 47-49). Questa potestà, chiamata dal Westcott la « magna charta » della Chiesa di Cristo, viene conferita non a tutti i fedeli indistintamente, ma ai soli Apostoli; così esige tutto il tenore della narrazione presso Giovanni, dove i luoghi in cui il Signore paragona la missione dei discepoli alla propria si riferiscono unicamente agli Apostoli. Questa, del resto, era già l'interpretazione della Chiesa antica : « In solos apostolos insufflavit Christus dicens : Accipite Spiritum Sanctum... Potestas ergo peccatorum remittendorum Apostolis data est, et Ecclesiis, quae illi a Christo missi constituerunt, et episcopis, qui eis ordinatione vicaria successerunt » (Firmiliano, *Ep.* 75, 16 nella raccolta ciprianea : ed. G. Hartel, CSEL, 3, 2, p. 821, 1-6). Questa interpretazione è confermata dai luoghi di *Matteo* dove la collazione della potestà di « rimettere e ritenere » è preannunziata: *Mt.* 16, 19; 18, 18. Le due metafore delle « chiavi » e dello « sciogliere » sono distinte, ma molto affini e si completano a vicenda : chi ha le chiavi, amministra in luogo del padrone la casa (οἰκόνομος), che è qui il Regno dei cieli, con l'autorità stessa del proprietario. Questa potestà (relativamente suprema) include, oltre il campo dottrinale, anche la potestà di rimettere i peccati, ciò che più esplicitamente è espresso nell'altra metafora. *Ligare* e *solvere* rendono i termini aramaici « asar » e « sĕrâ », che nell'uso rabbinico non esprimono soltanto dichiarazioni meramente dottrinali sulla legittimità o illegittimità di un'azione, ma anche vere decisioni prese in forza di una potestà propriamente giudiziale e coattiva e che si manifesta particolarmente nell'infliggere la scomunica o nel revocarla (cf. H. L. Strack - P. Billerbeck, *Kommentar zum N. T. aus Talmud u. Midrasch*, I, Monaco 1922, p. 738 sg.). Che questo sia il senso in *Mt.* 16, 19, risulta dal luogo parallelo (*Mt.* 18, 18) dove la scomunica contro il peccatore impenitente (« sit tibi sicut ethnicus et publicanus »: 18, 17) viene confermata dalla potestà di « legare » (18, 18); come pure dalla prassi della Chiesa primitiva (*I Cor.* 5, 3-5; 16, 22; *I Tim.* 1, 20) e dall'interpretazione degli antichi Padri siri, che erano particolarmente familiari con la cultura giudaica, e che compresero *solvere* e *ligare* nel senso di una potestà giudiziale verso persone e peccati determinati. Da tutto il contesto *solvere et ligare* riceve il significato di « rimettere e ritenere i peccati »; è vero che questo senso in *Matteo* non è così manifesto come in *Io.* 20, 23, ma esso vi è contenuto come implicito nell'idea principale del Regno dei cieli. Le due formole sono pertanto affini, non strettamente identiche. *Solvere et ligare* presso *Matteo* ha un significato più ampio, comprendendo non soltanto la potestà di rimettere o ritenere i peccati, ma tutto il complesso di cose o di persone, che in qualsiasi modo appartengono al Regno. D'altra parte l'effetto ultraterreno di questo *solvere et ligare* della Chiesa è espresso più esplicitamente in *Matteo* che in *Io.* 20; che cioè la remissione della Chiesa viene ratificata presso Dio (*super terram – et in caelo*). La decisione della Chiesa ha valore anche per il fòro celeste, la riconciliazione con la Chiesa ha come conseguenza la riconciliazione con Dio (cf. B. Poschmann, [v. bibl.], p. 11 sg. e B. Xiberta [v. bibl.]). La parola decisiva sul valore di questa esegesi fu detta dal Concilio di Trento : appellandosi all'« universorum Patrum consensus » (sess. XIV, cap. 1 : Denz-U, 894).

b) *Carattere giudiziario della potestà delle chiavi.* – Il Concilio (ivi, cann. 2 e 3 : Denz-U, 912 sg.) ha inoltre respinto alcuni sotterfugi dell'esegesi protestante, che aveva cercato d'interpretare il mandato di Gesù Cristo o della potestà di battezzare o della predicazione del Vangelo della remissione (cf. *Lc.* 24, 47 e *II Cor.* 5, 18-20); tentativi che non hanno consistenza anche perché non tengono conto dell'indole « bifaria » propria alla potestà concessa da Gesù : che essa cioè è data come vera potestà giudiziaria, da esercitarsi in un duplice atto, o di condanna o di assoluzione (in cui è contenuta implicitamente l'istituzione della Confessione [v.]). Il Tridentino ha solennemente proclamato questo carattere giudiziario della potestà delle chiavi che quindi non può essere concepita come un « nudum ministerium pronuntiandi et declarandi remissa esse peccata confitenti » (sess. XIV, cap. 5 e can. 9 : Denz-U, 899, 919). Con ciò non si negano le differenze profonde tra il giudizio profano e il giudizio sacramentale della p. In quello si cerca di stabilire se l'accusato sia colpevole o innocente; la *praesumptio* e il *favor legis* stanno dalla parte dell'innocenza (*nemo malus nisi probetur*); la sentenza dunque condanna l'accusato nel caso della colpa provata, mentre lo dichiara innocente se risulta tale o se, almeno, la colpa non ha potuto essere provata. Nel giudizio sacramentale della p. si presuppone la colpa; si inquisisce quanta essa sia e, cosa del tutto nuova, se vi sia attualmente l'animo veramente contrito (pentito); la sentenza poi assolve o ritiene, mai dichiara qualcuno innocente. Il giudizio umano serve primariamente alla riparazione vendicativa dell'ordine violato, il giudizio sacramentale della p. mira soprattutto alla salvezza di chi è passibile di giudizio, che cioè la sua colpa (e pena) venga condonata.

Il senso particolare del giudizio penitenziale viene ulteriormente chiarito dal suo nesso con gli altri giudizi di Dio : esso difatti può considerarsi come un'applicazione efficace del giudizio che sul peccato fu compiuto sulla Croce, quindi come giudizio di Grazia in opposizione a un primo giudizio emanato da Dio nel momento stesso del peccato (« Huiusmodi quippe est peccatum : protinus ut perpetratum est, sententiam fert iudex », s. Giovanni Crisostomo, *In II Cor. hom.* 22, 3 : PG 61, 522). Esso si rivela finalmente come una anticipazione (misericordiosa) del Giudizio finale : « Claves regni caelorum habentes quodammodo ante diem Iudicii iudicant » (s. Girolamo, *Ep.*, 14, 8). Appare pertanto nel giudizio penitenziale la nota caratteristica del segno sacramentale, che è segno commemorativo della Passione di Cristo, segno dimostrativo della presente Grazia, segno prefigurativo della futura gloria.

c) *Estensione della potestà delle chiavi.* – La potestà conferita da Cristo si estende a tutti i peccati (commessi dopo il Battesimo), così che nessuno è irremissibile per difetto della stessa potestà. Questo risulta dalle parole stesse con le quali la potestà delle chiavi viene conferita : nessuna limitazione relativamente ai soggetti che usufruiranno del perdono (ἄν τινων ἀφῆτε, *Io.* 20, 23), nessuna riguardo ai peccati, τὰς ἁμαρτίας, senza eccezione (cf. ὅσα

ἐὰν δήσητε, *Mt.* 18,18). Cristo poi manda gli Apostoli « sicut ipse missus est », cioè affinché rimettano ogni peccato, come risulta dalla dottrina di Cristo (cf. le parabole della pecorella smarrita, della dramma perduta, del figliol prodigo) e dalla sua prassi (verso il paralitico, la peccatrice nella casa di Simone, la donna adultera, il ladrone sulla croce). Gli Apostoli hanno difatti perdonato anche i rei di gravissimi peccati. La persuasione della Chiesa di essere erede di una potestà illimitata si manifesta nei primi sinodi che si conoscono, celebrati nel sec. II in Asia Minore contro i montanisti, nonché nel Sinodo romano di papa Cornelio del 251, contro i novaziani, e nei diversi sinodi contro i donatisti. Solennemente fu asserita l'universalità del perdono ecclesiastico dal papa Gelasio I (a. 495; Denz-U, 167; cf. Concilio Lateran. IV : Denz-U, 430; Concilio di Trento, sess. XIV, can. 1 : Denz-U, 911).

Si devono tuttavia accennare le difficoltà scritturistiche : α) il peccato « contro lo Spirito Santo » (*Mt.* 12, 28-32; *Mc.* 3, 28-30; *Lc.* 12, 10) da Cristo vien proclamato irremissibile, non per un difetto della potestà delle chiavi, ma perché, come consapevole resistenza all'opera dello Spirito intesa a facilitare la fede e la conversione, esclude (moralmente) tale remissione; β) il peccato « ad mortem » (*I Io.* 5, 16 sg.), secondo il contesto di tutta la lettera, è la deliberata e totale defezione dalla fede in Cristo, commessa da coloro che non soltanto *de facto* trasgrediscono i comandamenti, ma li respingono *ex principio*, pretendendo di arrivare all'unione con Dio senza la mediazione del Cristo storico e senza l'osservanza del comandamento della carità; per tale peccato vale la parola di *I Io.* 3, 9 (« omnis qui natus est ex Deo, peccatum non facit... et non potest peccare », cf. *ibid.* 5, 18), esso suppone una disposizione, con cui è connaturalmente unita l'impenitenza, dunque peccato non « semplicemente » mortale (nel senso nostro), ma che conduce (πρὸς indica il termine finale) alla dannazione eterna (θάνατος = la morte seconda). Il peccato coincide praticamente con il peccato contro lo Spirito Santo; viene affermata quindi anche qui l'impossibilità morale di ricevere la vita. Del resto s. Giovanni, nel passo in questione, non parla della potestà della Chiesa, ma della sicurezza dell'esaudimento delle preghiere; γ) l'apostasia dalla Fede (*Hebr.* 6, 4-8); l'impossibilità di « rinnovare a p. » coloro « qui semel... illuminati... prolapsi sunt » non deve spiegarsi, con i Padri greci, come l'initerabilità del loro Battesimo, ma o nel senso dell'impossibilità di procurare la loro conversione per mezzo delle stesse dottrine elementari già ad essi predicate, o nel senso che respingendo l'unica ostia valevole, Cristo, « iam non relinquitur pro peccatis hostia » (*ibid.* 10, 26).

d) La sacramentalità nella potestà delle chiavi. – L'esercizio della potestà di rimettere i peccati costituisce un vero e proprio Sacramento del Nuovo Testamento, distinto dal Battesimo. Le parole dell'istituzione (*Io.* 20, 20-23) possono venir interpretate sacramentalmente, poiché l'esercizio della potestà delle chiavi importa un « segno sensibile » (il carattere giudiziario della potestà richiede da parte del peccatore la sensibile confessione, da parte della Chiesa la proclamazione esterna della sentenza); segno indubbiamente istituito da Cristo per tutti i tempi, efficace della Grazia (la remissione ecclesiastica coincide con la remissione divina, data per mezzo della Grazia santificante). Che questo sia realmente il senso genuino del passo biblico, è stato solennemente definito dal Concilio di Trento contro la negazione dei protestanti (sess. XIV, cap. 1 e can. 3 : Denz-U, 894, 913; definizione ripetuta contro i modernisti: Denz-U, 2047).

Il Concilio si appella all'interpretazione costante della tradizione di cui sotto si tracciano la principali linee. A questo riguardo occorre rilevare la somma importanza che, nel processo penitenziale, i Padri attribuirono alla Chiesa, cui spetta non soltanto la sua direzione pedagogica e pastorale, ma che è essa stessa mezzo indispensabile della salvezza. Non si può disconoscere che quest'intervento della Chiesa appare più facilmente nel suo valore sacramentale se, secondo l'interpretazione proposta da B. Xiberta, M. De La Taille, B. Poschmann, K. Rahner,

(da V. Leroquais, Les pontificaux mss. des bibl. publ. de France, Parigi 1937, tav. 75)

PENITENZA - La riconciliazione dei penitenti. Pontificale di Sens (2ª metà o fine del XIV sec.) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 962, f. 200ᵛ.

la *pax cum Ecclesia* vien considerata *res et Sacramentum* della p. (cf. anche L. Lercher, *Institutiones theologiae dogmaticae*, 3ª ed., IV, 2, Innsbruck 1949, pp. 67 sg., 123).

BIBL.: K. Adam, *Zum ausserkanon. u. kanon. Sprachgebrauch von Binden u. Lösen*, in *Theol. Quartalschr.*, 96 (1914), pp. 49-64, 161-97; B. F. M. Xiberta, *Clavis Ecclesiae. De ordine absolutionis sacramentalis ad reconciliationem cum Ecclesia*, Roma 1922; H. L. Strack - P. Billerbeck, *Komment. zum N. T. aus Talmud u. Midrasch*, I, Monaco 1922, pp. 736-47; J. B. Umberg, *Die richterl. Bussgewalt nach Jo. 20, 23*, in *Zeitschrift für kathol. Theol.*, 50 (1926), pp. 337-70; Fr. Büchsel, δέω (λύω), in G. Kittel, *Theol. Wörterbuch*, II, p. 59 sgg.; B. Poschmann, *Paenitentia secunda*, Bonn 1940, pp. 1-84; G. Lambert, *Lier-délier*, in *Vivre et Penser*, 3 (1943-44), pp. 89-103; Kl. Mörsdorf, *Der hoheitl. Charakter der sakrament. Lossprechung*, in *Trierer Theol. Zeitschr.*, 57 (1948), pp. 335-48; J. Ternus, *Die sakramentale Lossprechung als richterl. Akt.*, in *Zeitschr. für kathol. Theol.*, 71 (1949), pp. 214-30.

2. *Il Sacramento della P. nella Chiesa antica.* – La prassi e la dottrina penitenziale della Chiesa antica hanno formato uno degli argomenti più delicati della storia del dogma. I principali problemi sono la questione se, come si è asserito, la Chiesa nei primi tre secoli abbia escluso dal suo perdono i peccati gravissimi, e poi la valutazione esatta dell'istituto penitenziale, come era in vigore soprattutto dal sec. IV al sec. VI nella p. pubblica o canonica.

a) Lo sviluppo storico-dogmatico nei primi tre secc. – Quasi tutti i non cattolici vedono la dottrina e la prassi penitenziale di questo periodo determinate dalla concezione della « Chiesa dei Santi », che consta cioè soltanto di membri senza peccato (*Sündlosigkeitstheorie*) e dalla corrispondente valutazione del Battesimo come unica p. (*Tauftheorie*). La Chiesa primitiva avrebbe perciò definitivamente escluso dal suo grembo i rei di gravissime colpe (particolarmente

la triade di peccati capitali: adulterio, apostasia, omicidio); e ciò non soltanto per un rifiuto di fatto, ma perché convinta di non avere diritto e potestà di concedere il perdono a tali peccati. La prassi posteriore più mite, introdotta quando la dolorosa esperienza di peccati troppo frequenti non permetteva più di sostenere un simile rigorismo, equivarrebbe quindi a una innovazione disciplinare e dottrinale, mentre l'ideale originario si troverebbe rappresentato dalle posizioni di Montano e di Novaziano (così Rolffs, Harnack, Windisch; cf. J. F. Laun, *Busswesen*, II, in *Religion in Geschichte u. Gegenwart*, I, 2ª ed., Gottinga 1927, col. 1394). Il superamento del rigorismo primitivo, secondo questa concezione, sarebbe avvenuto a gradi, prima quanto agli adulteri (nel cosiddetto *edictum peremptorium*, che si volle attribuire a Callisto, ca. 220), poi riconciliando anche gli apostati (al tempo di s. Cipriano), finalmente perdonando gli omicidi (Concilio di Ancira, a. 314). Simili opinioni furono propugnate dai modernisti (Denz-U, 2046).

Anche alcuni cattolici ammisero che la Chiesa, prima del IV sec., negasse *de facto* la pace ai tre peccati capitali; però tale rifiuto era dettato dalla supposta opportunità pastorale di un tale rigorismo, e la posteriore mitigazione sarebbe da considerare una innovazione meramente disciplinare, non dottrinale (così D. Petavio, *De vetere in Ecclesia poenitentiae ratione diatriba*, in *Dogmata theologica*, ed. J. B. Fournials, VIII, Parigi 1867, p. 182, seguito da F. X. Funk, P. Batiffol, E. Vacandard, G. Rauschen). Altri cattolici hanno negato non soltanto il fatto, ma anche la possibilità di un tale cambiamento disciplinare (cf. J. Stufler, *Die Bussdisziplin der abendländischen Kirche bis Kallistus*, in *Zeitschrift für kathol. Theol*, 31 [1907], pp. 433-73).

α) *La Chiesa nascente e i Padri Apostolici.* – In essa vigeva innegabilmente un alto concetto della santità richiesta ai propri membri (*I Cor.* 6, 11; s. Ignazio, *Eph.* 4, 2; 8, 2; Ps. Barnaba, 4, 1; 11, 11; *II Clem.* 6, 9; 7, 6) e gravissimo si considerò l'obbligo di custodire illibato il sigillo del Battesimo. Essa pure conobbe però nel proprio seno falli anche gravissimi (*I Cor.* 5, 1 sgg.; 6, 8; *II Cor.* 12, 20 sgg.; *I Io.* 1, 8; *Apoc.* 2, 15; 2, 21; 3, 2; s. Ignazio, *Eph.*, 10, 3; *Philad.*, 7, 2; 8, 1; *Trall.*, 8, 2). Per tutti questi peccati si afferma la possibilità della p. e della salvezza (*I Clem.* 7, 4; 8, 1-5; s. Ignazio, *Philad.*, 3, 2; 8, 1; *Smyrn.*, 9, 1). Donde i moniti instantissimi alla p. in questa vita, dove unicamente essa è fruttuosa (*II Clem.* 8, 2); dal fatto che l'*Apocalisse* chiama a p. anche la Chiesa biasimata per fornicazione e idolatria, Tertulliano, ancora cattolico, dedurrà l'esistenza della « seconda p. » per tutti i peccati (*De paen.*, 8, 1-2). Anche la testimonianza del Simbolo antichissimo « Credo... remissionem peccatorum » (Denz-U, 2), benché si riferisca principalmente al Battesimo, in linea almeno secondaria lascia intendere anche l'altro più laborioso modo di remissione (cf. K. Prümm, *Der christliche Glaube u. die altheidnische Welt*, II, Lipsia 1935, pp. 260 e 464, nota 122, contro K. Holl). L'indole ecclesiastico-sacramentale della p. appare soprattutto nella scomunica del reo di un peccato assai grave, attestata già da s. Paolo, nel caso dell'incestuoso di Corinto (*I Cor.* 5, 2 sg.), dove fortemente è espresso il carattere giudiziario autorevole della decisione apostolica (κέκρικα); la scomunica vi è espressa col « tradere Satanae », poiché il demonio può esercitare più liberamente la sua potestà verso chi è escluso dalla comunione della Chiesa. Non si tratta perciò di abbandono ad una vera possessione satanica, come alcuni Padri hanno ritenuto, né della morte corporale, né di pene unicamente spirituali, ma anche corporali « in interitum carnis ». Questa scomunica ha carattere vendicativo ma anche medicinale : « ut spiritus salvus sit in die Domini» (cf. *I Tim.* 1,20 dove Imeneo e Alessandro sono stati scomunicati « ut discant non blasphemare »). La « p. di scomunica » per i peccati più gravi viene attestata pure dalla Didaché (10, 6; 15, 3), da s. Ignazio (*Smyrn.*, 4, 1; 7. 2; *Eph.*, 7, 1), da s. Policarpo nel caso del presbitero Valente (*Phil.*, 11, 2), dallo ps. Barnaba (19, 4) e dalla seconda lettera di Clemente (17, 3-5).

L'atto del perdono ecclesiastico coincide con la riammissione alla vita comune della Chiesa. Il perdonare, come il punire, è compito dei presbiteri (« sint ad commiserationem proni », s. Policarpo, *Phil.*, 6, 1). Che la riconciliazione ecclesiastica, come riunione con la comunità della salvezza, venga considerata anche come pegno del perdono da parte di Dio, può venire legittimamente supposto nella concezione paolina della Chiesa, anche se non si trova sempre così chiaramente espresso come in s. Ignazio : « Quotquot enim Dei et Jesu Christi sunt, hi sunt cum episcopo; et quotquot paenitentia ducti redierint ad unitatem Ecclesiae, et hi Dei erunt » (*Philad.*, 3, 2; F.X. Funk, *Patres apost.*, 2ª ed., Tubinga 1901, p. 267).

Particolare menzione merita l'unico scritto dell'epoca che *ex professo* tratta della p., il Pastore d'Erma (v.). Sul valore da darsi al suo annunzio di una p. postbattesimale si è discusso assai. Molti (Harnack, Loofs, Seeberg, Windisch, M. Dibelius, H. Koch, e tra i cattolici F. X. Funk, P. Batiffol, K. Bihlmeyer) sostennero che Erma abbia per primo infranto la severa « teoria del Battesimo » e, appellandosi a una pretesa rivelazione celeste, abbia introdotto una novità inaudita annunciando ai cristiani peccatori un'unica e straordinaria occasione di p. in forma di giubileo. Il D'Alès e il Poschmann hanno dimostrato che quest'interpretazione è dovuta ad un grande malinteso. Ciò che Erma predica (*Vis.* II) come rivelazione nuova non è la possibilità di una p. postbattesimale, che già in *Vis.* I (1, 9; 3, 2) è presupposta come evidente, ma il porre un termine alla p., che essa debba cioè valere soltanto per i peccati fino allora commessi. Erma annuncia pertanto non la prima, ma l'ultima possibilità di p. Convinto della prossima fine del mondo, spera di scuotere così la cristianità peccatrice a una conversione in massa (*Vis.*, II, 2, 4-9). Oggetto di controversia è poi *Mand.*, IV, 3, 1-7, dove si vuole trovare un'opposizione tra l'originario ideale di santità e la nuova prassi penitenziale. Difatti il Pastore sembra ivi approvare tanto l'esistenza di una seconda p. per i battezzati, quanto la dottrina di « alcuni dottori » che non vi sia altra p. che quella del Battesimo. L'apparente difficoltà si scioglie considerando la situazione propria dei catecumeni e dei neofiti (neobattezzati). L'insegnamento sulla possibilità di un'altra p. viene taciuto loro poiché potrebbe diventare uno stimolo al peccato (*Mand.*, IV, 3, 3). Essi non hanno la p. (μετάνοια) perché hanno ciò che è di più : la remissione totale e gratuita di tutti i loro peccati (ἄφεσις) : questa opposizione tra μετάνοια (p. postbattesimale, laboriosa) ed ἄφεσις (totale condono nel Battesimo) divenne classica nella Chiesa antica (cf. Clemente d'Alessandria, *Strom.*, II, § 55, 6) e deve esser tenuto presente quando in qualche testo si nega la possibilità della remissione (ἄφεσις) per i peccati gravi commessi dopo il Battesimo. L'efficacia della p. è illimitata, non escludendo i delitti più gravi come l'apostasia e l'adulterio (*Vis.*, II, 2, 2-4; *Mand.*, IV, 1, 8). Non si trova nessuna traccia di peccati capitali ritenuti irremissibili per la loro gravità oggettiva; unicamente in quanto certi peccati dimostrano di per sé una disposizione d'animo direttamente contraria alla p., può darsi che essi siano irremissibili (*Sim.*, VIII, 6, 4; IX, 19, 1; VIII 8, 2).

Di grande importanza divenne invece un'altra restrizione che si trova per la prima volta in Erma; la p., dopo il Battesimo, è unica : τοῖς γὰρ δούλοις τοῦ Θεοῦ μετάνοιά ἐστι μία (*Mand.*, IV, 1, 8, cf. *ibid.*, 3, 6) : se qualcuno pecca dopo il Battesimo μίαν μετάνοιαν ἔχει. Ma dal contesto appare anche chiaro che questo principio della μία μετάνοια in Erma non è espressione di una impossibilità dogmatica, come se Dio negasse al recidivo la sua misericordia, ma è ispirato da ragioni pastorali : il recidivo, come dimostra il suo peccare ripetutamente, non ha la vera disposizione penitenziale, per cui la p. è inutile. Data la grande autorità che il *Pastore* d'Erma godeva allora, il principio dell'unica p. fu comunemente adottato, almeno nella Chiesa occidentale; va notato che già in Tertulliano questa limitazione, originariamente disciplinare, acquista un sapore più dogmatico e categorico

(« sed iam semel, quia iam secundo; sed amplius numquam, quia proxime frustra » : *De paen.*, 7, 10; cf. 9, 1).

La prassi inaugurata da Erma dell'unica p. postbattesimale non può considerarsi senz'altro come l'usanza più antica. La Chiesa sira della prima metà del sec. III (cf. *Didascalia* e *Constitutiones Apostolicae*) sembra non conoscere la limitazione espressa da Erma e adottata da Tertulliano come dagli alessandrini (cf. K. Rahner, *Busslehre u. Busspraxis der Didascalia Apostolorum*, in *Zeitschr. f. kath. Theologie*, 72 [1950], pp. 257-81).

Il carattere ecclesiastico della p. appare, presso Erma, nella scomunica dei colpevoli di gravi reati come adulterio o idolatria (*Mand.*, IV, 1, 8-9); così la Chiesa è anche il fine della p.: l'inserzione nella torre, che è simbolo della Chiesa (santa), garantisce la remissione dei peccati e la salvezza. Se per Erma la p. non fosse terminata con la riconciliazione, male si capirebbe l'ira di Tertulliano montanista contro il « Pastor moechorum » che avrebbe appunto aperto la Chiesa agli adulteri (*De pud.*, 10, 12; 20, 2).

β) *Le controversie penitenziali del sec. III.* – La fine del sec. II e la prima parte del sec. III sono determinate dalla crisi montanista (v. MONTANISMO). La necessità di difendere la tradizionale prassi penitenziale contro il rigorismo della nuova profezia non poco contribuì a far sì che l'esercizio della potestà delle chiavi, rintracciato nei suoi lineamenti nell'epoca precedente, appaia chiaramente affermato all'inizio del sec. III. Sembra però che il movimento montanista abbia indotto qua e là qualche vescovo a una maggior severità; si noti per l'Africa l'affermazione di Cipriano che alcuni tra i suoi predecessori, nella provincia di Africa, non avevano ammesso gli adulteri alla rinconciliazione (« in totum paenitentiae locum contra adulteria cluserunt »: *Ep.*, 55, 21: ed. G. Hartel, CSEL, 3, 2, p. 638, 23-25). Cipriano fa però anche intendere che questi vi videro una questione puramente disciplinare « Non tamen a coepiscoporum collegio recesserunt aut catholicae Ecclesiae unitatem ruperunt »: *ibid.*, p. 639, nn. 1-3). Si spiega così, in parte, l'asserzione categorica di Tertulliano montanista : « Hinc est, quod neque idolatriae neque sanguini pax ab Ecclesiis redditur » (*De pud.*, 12, 11): ciò, affermato in generale, è falso. È sufficiente ricordare la lettera che Dionigi di Corinto, coetaneo del papa Sotero (165-74), indirizzò alla Chiesa di Amastris in Bitinia, chiedendo la riconciliazione (δεξιοῦσθαι) di tutti coloro che dall'errore e dall'« eresia tornano alla Chiesa » (cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 23, 6) e il caso del confessore Natale, che dopo il passaggio all'eresia di Teodoto, l'argentario miracolosamente indotto alla p., fu riconciliato da papa Zefirino (198-217; cf. Eusebio, *ibid.*, V, 28, 8-12).

Si discute se le affermazioni di s. Ireneo (*Adv. haer.*, I, 13, 5; 7) intorno ad alcune donne cristiane, sedotte dagli gnostici, contengano, oltre al fatto della loro p., anche l'attestato della loro riconciliazione (lo afferma P. Galtier, *Aux origines du Sacrement de la Pénitence*, Roma 1951, pp. 149-52, contro B. Poschmann, *Paenitentia secunda*, Bonn 1940, p. 222 sgg.; simile divergenza si manifesta sul valore da dare alla *exomologesi repetita* dello gnostico Cerdone : cf. Ireneo, *op. cit.*, III, 4, 3 e B. Poschmann, *op. cit.*, p. 220 sgg.). È indubbia, al contrario, la testimonianza dello stesso Tertulliano che, ancora cattolico, nel libello *De paenitentia* (ca. 203) difende la seconda p., unica come presso Erma (7, 10), aperta a tutti i peccatori (8, 2-6), consistente in una *operosa probatio* che richiede non soltanto il pentimento interno, ma anche un atto esterno, la ἐξομολόγησις (9, 1-2); questa comprende diversi atti di umiliazione e mortificazione come la *publicatio sui*, l'implorazione della intercessione dei sacerdoti e confessori (9, 4; 10, 6), *sacco et cinere incubare, ieiuniis preces alere* (9, 4). La p. fatta in un primo tempo fuori della chiesa (*in vestibulo* 7, 10), più tardi nella stessa casa di Dio (*De pud.*, 13, 7), termina con la riconciliazione che, come la scomunica, spetta al vescovo.

(*fot. Orlandini*)
PENITENZA - Un vescovo amministra il Sacramento della P. Miniatura del Libro d'ore di Renata di Francia (sec. XVI) - Modena, Biblioteca Estense.

Assai diversa è la dottrina di Tertulliano nel *De pudicitia*, scritto dopo il passaggio all'eresia frigia (v. MONTANISMO, III). Qui distingue i peccati (2, 12-15) in *peccata remissibilia* (*modica*, 1, 19; *mediocria*, 7, 20; *leviora*, 18, 18) e *irremissibilia* (*capitalia*, 9, 20; 21, 14; *mortalia*, 3, 3; 19, 28; *maiora*, 18, 18; *exitiosa, quae veniam non capiunt*, 19, 25). Questi ultimi escludono il perdono da parte della Chiesa, non da parte di Dio (*de venia Deo reservamus*, 19, 6). Tale distinzione è del tutto nuova, sconosciuta allo stesso Tertulliano nel periodo cattolico; come nuova è la triade dei peccati capitali, da lui artificiosamente dedotta dal decalogo e dal decreto del Concilio apostolico (*De pud.* 5 e 12).

La recente critica non ha tenuto conto dell'arte polemica di Tertulliano, né delle numerose contraddizioni in cui egli cade a causa di qualche affermazione arbitraria; erra pertanto chi, dall'argomentazione particolare del *De pud.*, conclude all'esistenza di tre peccati capitali ai quali, secondo Tertulliano, la Chiesa antica avrebbe negato il perdono : idolatria, omicidio ed adulterio occupano il primo posto tra i peccati capitali, ma non sono i soli (*De pud.*, 19, 25; *Adv. Marc.*, 4, 9). Data però la grande autorità di Tertulliano, ancora nel IV e V sec. quella triade fu considerata in qualche Chiesa come l'unico oggetto della p. ecclesiastica (« Nonnulli putant tria tantum crimina esse mortifera », s. Agostino, *Specul. de script sacr.* : *De libro Actuum Apost.* : PL 34, 994). Insostenibile è anche l'opinione che il vescovo (« pontifex maximus, quod est episcopus episcoporum ») che tutela con un « editto perentorio » la riconciliazione degli adulteri (occasione prossima dell'opuscolo *De pud.*) sia papa Callisto (217-22); le accuse di Ippolito (*Philosophumena*, 9, 2) contro la « lassa » prassi di Callisto si riferiscono ad argomento diverso. Quell'editto, del resto, non costituisce affatto l'inizio della controversia, né ha inaugurato una nuova prassi penitenziale, né un nuovo concetto della Chiesa, distruggendo, come si è voluto asserire, il « rigorismo battesimale » fino allora vigente. L'editto piuttosto conferma autorevolmente la prassi fino allora vigente (ciò che Tertulliano implicitamente ammette, poiché la sua polemica presuppone che il perdono agli adulteri sia già una prassi costante degli « psichici », anzi ammette di avere egli stesso una volta condiviso il loro pensiero 1, 10). La voce « editto » è probabilmente frutto della stessa ironia che ha coniato il titolo di *pontifex maximus* ed *episcopus episcoporum*. Il cosiddetto Editto penitenziale di Callisto si riduce dunque a una affermazione energica, con la quale un vescovo africano (probabilmente Agrippino, primate della Chiesa africana, 218-22; cf. s. Ci-

priano, *Ep.*, 71, 4) tutela la tradizionale dottrina del perdono ecclesiastico contro l'irrompere del rigorismo montanistico.

Tertulliano, che nega la potestà di perdonare i peccati gravi alla Chiesa gerarchica, attribuendola o a Pietro personale o alla Chiesa spirituale per mezzo dello *spiritalis homo* (*De pud.*, 21), indirettamente attesta quanto la lotta contro il montanismo abbia contribuito a promuovere nei vescovi la coscienza sempre più chiara della potestà concessa da Cristo, e la sua difesa mediante il ricorso alla potestà petrina di « sciogliere e legare » trasmessa ai capi della Chiesa gerarchica per mezzo della successione apostolica.

La seconda controversia penitenziale, combattuta a Cartagine e a Roma, nasce durante la persecuzione di Decio (249-51) sulla questione dei « lapsi » (v.). Con il papa Cornelio fu soprattutto s. Cipriano che difese la tradizionale prassi penitenziale : contro la presunzione di alcuni confessori egli rivendica la potestà della riconciliazione al vescovo ed ai presbiteri da lui autorizzati (*Ep.*, 61, 3); contro le tendenze rigoristiche ammette tutti i lapsi alla p.; contro i lassisti inculca che la riconciliazione non sarà concessa « ante expiata delicta, ante exomologesim factam criminis » (*De lapsis*, 16). È priva di fondamento la teoria secondo la quale il preteso rigorismo della Chiesa primitiva sarebbe stato infranto una seconda volta (dopo Callisto) da Cipriano. Chi ha innovato fu Novaziano (v.) quando escluse gli apostati da ogni perdono ecclesiastico. Nella prassi penitenziale s. Cipriano attesta, per primo nella Chiesa latina, l'imposizione delle mani da parte del vescovo e del clero nel rito della riconciliazione (*Ep.*, 16, 2 : ed. G. Hartel, CSEL, 3, 2, p. 518 = *Ep.*, 9 : PL 4, 258). Sotto l'aspetto dogmatico il grande vescovo mostra le caratteristiche difficoltà ed imperfezioni dell'antica teologia penitenziale. Fortissimo in lui il principio che Dio solo perdona il peccato (*De lapsis*, 17); Dio dunque deve venir placato per mezzo della p. personale del reo : « Dominus nostra satisfactione placandus est » (*ibid.*); la p., in opposizione al Battesimo, deve laboriosamente meritare la remissione divina (*Ep.*, 55, 22). Ma con la stessa forza Cipriano esalta la necessità dell'intervento della Chiesa, della comunione ecclesiastica; caratteristico come egli giustifica la pace data ai moribondi (*Ep.*, 57, 1 : ed. G. Hartel, CSEL, 3, 2, p. 651). La perfetta sintesi delle due affermazioni cardinali, mancante in Cipriano, si fece aspettare fino al tempo dei grandi scolastici.

γ) *La p. nella Chiesa orientale.* – Clemente Alessandrino e Origene sono i diretti testimoni della tradizione della Chiesa d'Oriente indipendentemente dalla controversia tertullianea. Clemente concorda con il *Pastore* di Erma nell'affermazione della seconda, p. unica (*Strom.*, II, 13, 56 sg.), per tutti i peccati (*Quis dives salvetur*, 38, 4; 39, 3; 42, 15; *Strom.*, II, 23, 147, 2 sg.; VII, 16, 102, 2) e nella distinzione tra l'efficacia del Battesimo (ἄφεσις, per pura Grazia) e della p. che richiede invece una dolorosa cura purificatrice (*Strom.*, II, 12, 55, 6; 15, 70 3; IV, 24, 154, 3; *Quis dives salvetur*, 40, 1). La remissione del peccato è concepita come un lento processo di guarigione (*ibid.*, 40, 3-6), in cui è necessario affidarsi a un esperto « direttore d'anime », che affianchi la p. con la correzione e con la preghiera : tali sono i membri della gerarchia ecclesiastica, ma anche tutti i cristiani perfetti, gli « amici di Dio » che rappresentano l'ideale dello « gnostico ». La concezione psicologico-medicinale della p., propria di Clemente, influenzò fortemente la dottrina penitenziale nella Chiesa orientale. Origene non avrebbe mai dovuto essere classificato tra i rigoristi radicali (come fece lo Harnack). Il testo incriminato (*De orat.*, 28, 10) non contiene infatti nulla circa una pretesa irremissibilità dei peccati capitali, ma nega loro la ἄφεσις, perché non vi può essere più questione della loro estinzione mediante il rito battesimale; essi non possono neanche esser rimessi per l'azione immediata della preghiera e del sacrificio della Chiesa (come i peccati « minori »); devono piuttosto venire espiati per mezzo del « castigo » (κόλασις) che loro è dovuto. Questo terzo punto è la conseguenza logica del secondo, e deriva dall'essenza del peccato mortale, in quanto esso è una morte e separa il peccatore dall'interiore comunità di Grazia.

Il primo atto salutare della Chiesa verso il peccatore è la scomunica : manca presso Origene un termine tecnico fisso (egli parla di *expellere de Ecclesia, foras mittere, a corpore Christi separare, ligare*); non vi è però dubbio sul significato teologico di tale scomunica : essa rende visibile ciò che già si era prodotto agli occhi di Dio, essa ha un valore di perdizione agli occhi di Dio : separato dalla patria, dalla Gerusalemme celeste, dal corpo di Cristo, dall'unità, il peccatore è abbandonato alle tenebre. Chi ha la potestà di infliggere la scomunica è il vescovo (« per episcopi sententiam », *In Lev.* 14, 2); da ciò appare chiaramente la pratica penitenziale al tempo di Origene : i vescovi non solo usavano tale potestà, ma avevano anche formulato la teoria del loro diritto a questo uso : « Per eos qui Ecclesiae praesident et potestatem habent non solum solvendi, sed et ligandi » (*In Iud.* 2, 5). Così Origene pose sullo stesso piano la remissione del peccato da concedersi da Dio e la riammissione nella Chiesa : « Quo modo audere possum accedere ad Dominum ? Quomodo ad Ecclesiam redire ? » (*In Ps.* 36 *hom.* 4, 2: PG 12, 1353).

L'immagine data da Origene viene confermata dalla *Didascalia Apostolorum*, che presenta un quadro perfetto dell'istituto penitenziale nella Chiesa orientale durante la prima metà del III sec. Essa inculca la remissibilità di tutti i peccati davanti a Dio e alla Chiesa, e spesso polemizza contro coloro che negano la riconciliazione ecclesiastica : la concezione che Dio possa concedere il perdono ai peccatori pentiti, mentre la Chiesa debba loro negare la pace ecclesiastica, è totalmente sconosciuta alla *Didascalia*. I due perdoni si condizionano e si postulano a vicenda (cf. lo studio di K. Rahner).

BIBL.: I. Morinus, *Commen. hist. de disciplina in administr. Sacram. Poenit. tredecim primis saeculis observata*, Parigi 1651; G. Rauschen, *Eucharistie u. Bussakrament in den sechs ersten christl. Jahrh.*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1910; J. Hoermann, *Untersuch. zur griech. Laienbeicht*, Donauwörth 1913; A. D'Alès, *L'Edit de Calliste. Etud. sur les origines de la Pénit. chrét.*, 2ª ed., Parigi 1914; B. Poschmann, *Zur Bussfrage in der cyprian. Zeit*, in *Zeitschr. für kathol. Theol.*, 21 (1913), pp. 25-54; id., *Paenitentia secunda*, Bonn 1940; R. Pastè, *Del Sacramento della P. Appunti storico-critici*, in *La scuola cattol.*, 51 (1923), pp. 36-47, 112-33, 211-28, 432-43, 550-60, 611-21; H. Koch, *Cyprianische Untersuch.*, Bonn 1926, pp. 211-85; P. Batiffol, *Etud. d'hist. et de théol. positive*, I, 7ª ed., Parigi 1926; J. Hoh, *Die kirchl. Busse im 2. Jahrh.*, Breslavia 1932; P. Galtier, *L'église et la rémission des péchés aux premiers siècles*, Parigi 1932; id., *Aux origines du Sacrem. de Pénitence*, Roma 1951; G. Bardy, *L'édit d'Agrippinus*, in *Rev. des scien. relig.*, 4 (1924), pp. 1-25; P. Chartier, *La discipline pénitentielle d'après les écrits de st Cyprien*, in *Antonianum*, 6 (1939), pp. 17-22; J. Köhne, *Zur Frage der Busse im christl. Altertum*, in *Theol. u. Glaube*, 35 (1943), pp. 26-36; E. T. Latko, *Origen's concept of penance*, Québec 1949; K. Rahner, *La doctrine d'Origène sur la pénitence*, in *Rech. de scien. relig.*, 37 (1950), pp. 47-86, 252-86, 422-56; id., *Busslehre u. Busspraxis der Didascalia Apostolorum*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 72 (1950), pp. 257-81.

b) *La p. pubblica o canonica.* – Dal sec. IV la potestà della Chiesa di rimettere tutti i peccati, anche i gravissimi, viene attestata da testimonianze sempre più frequenti e sanzionata dal magistero solenne (cf. il can. 13 del Concilio Niceno « cuilibet in exitu posito et poscenti sibi Eucharistiae participationem episcopus tribuat », Denz-U, 57). Rimane la valutazione esatta della forma concreta in cui il Sacramento della P. si presenta fino al sec. VII, la p. pubblica, chiamata anche p. canonica, perché retta dai canoni dei primi concili (come i Sinodi di Ancira [314], Neocesarea [tra l'a. 314 e 325], Nicea [325], Antiochia [341], Gangra nell'Oriente e dai sinodi africani, spagnoli e franchi nella Chiesa occidentale), da decreti papali (Siricio, Innocenzo I, Leone I, Felice II, Ormisda, Gregorio I) nonché dalle epistole penitenziali (con il tempo acquistarono autorità canonica), che furono composte da Gregorio il Taumaturgo (m. ca. 270), Pietro d'Alessandria (m. 311), s. Basilio (*Epist.*, 188, 199, 217), s. Gregorio di Nissa.

α) *Descrizione della p. pubblica.* – La p. pubblica richiedeva essenzialmente un duplice atto della gerarchia

ecclesiastica: la scomunica dalla Chiesa e la riconciliazione con essa. Se la p. pubblica viene definita come quella che si faceva « in ordine paenitentium » (P. Galtier), occorre tener presente che questa aggregazione poteva avere diversi gradi. Perché si possa parlare di p. pubblica non è necessario che il peccatore *de facto* (per un determinato tempo e in un determinato modo) abbia fatto parte della classe dei penitenti; la stessa esclusione dalla Eucaristia fu già considerata una inserzione nell'ordine dei penitenti (s. Cipriano, Origene). Il modo di praticarla poteva notevolmente variare, dappertutto però i penitenti avevano un posto (*ordo*) separato da coloro che potevano ricevere l'Eucaristia, e ricevevano particolari imposizioni delle mani. Soggetti alla p. pubblica non erano soltanto i cosiddetti tre « peccati capitali », ma in genere i *peccata gravia et mortifera* (s. Agostino, *Serm.*, 278, 12: PL 38, 1273), mentre gli altri peccati (*levia et minuta*) si cancellavano per mezzo della « p. quotidiana » (orazioni, digiuni, elemosine). Spontaneamente però la p. pubblica poteva essere accettata per tali mancanze minori. Il concetto di peccato grave manca ancora di precisione. Non importava se i peccati fossero pubblici o occulti. L'ammissione alla p. era un favore che doveva essere chiesto; originariamente era aperta anche ai chierici (cf. s. Cipriano, *Ep.*, 64, 1 = *Ep.*, 59: PL 3, 1014), ma dal sec. IV l'uso universale escludeva i chierici superiori dalla p. pubblica (si noti la ragione data da s. Agostino, *Contra ep. Parm.*, 2, 13: PL 43, 70) e li puniva con la deposizione e la degradazione (considerata equivalente alla p. pubblica), ammettendoli poi alla Comunione laicale. Qualche cosa di simile valeva per i laici « conversi », che in luogo della p. sceglievano la vita religiosa, ritirandosi nei monasteri o anche rimanendo nel mondo. Erano ammessi alla p. anche i peccatori moribondi, ma in un primo periodo vigeva la prassi (non universale, sembra) di negare la pace o Comunione a chi aveva chiesto la p. soltanto in pericolo di morte (s. Cipriano, *Ep.*, 55, 23; ed. G. Hartel, CSEL, 3, 2, p. 641 sg. = *Ep.*, 52: PL 3, 789 sg. ed i cann. 64 e 70 del Concilio di Elvira, Mansi, II, 16 sg.); dopo il Niceno (can. 13, Denz-U, 57) fu seguita una prassi più mite, che dava la p. e la Comunione (cf. le *Epistolae Innocentii I ad Exuperium*, Denz-U, 95 e di Celestino I ai vescovi della Gallia, Denz-U, 111). La p. pubblica constava di tre parti: l'imposizione della p., dopo la confessione (per sé segreta; cf. s. Leone M., *Ep.*, 168, 2, Denz-U, 145) del reo e dopo la *correptio* da parte del vescovo; la *actio paenitentiae*, di cui il principale atto era l'*exomologesis*, che presso s. Cipriano significa, talvolta, tutta la p. pubblica, ma che più strettamente importava una confessione espressa negli stessi atti del penitente (« prosternendi et humilificandi hominis disciplina », Tertulliano, *De poenit.*, 9, 3), che doveva spesso ripetersi. Si spiega così il caso dello gnostico Cerdone che, ammesso alla p. pubblica, alle volte fece la *exomologesis*, alle volte la trascurò. Inoltre la *exomologesis* comprendeva tutta la disciplina della vita penitenziale (digiuni, opere di espiazione, ecc.); la *absolutio paenitentiae* data dal vescovo e dal clero mediante l'imposizione delle mani (s. Cipriano, *Ep.*, 16, 2), unita alla celebrazione del Sacrificio eucaristico, con influsso efficace sulla salvezza eterna poiché restituiva la pace con la Chiesa, comunità di salvezza.

Ciò che differenzia grandemente la p. pubblica dalla prassi odierna è la sua initerabilità (cf. Pastor Hermae, *Mand.*, IV, 3, 6; Tertulliano, *De poenit.*, 7, 10; Origene, *In Lev. hom.*, 15, 2; s. Agostino, *Ep.*, 153, 7). Quelli che pretendono di ricevere più spesso la p. « luxuriantur in Christo », « quia sicut unum Baptisma, ita una paenitentia » (s. Ambrogio, *De poenit.*, II, 10: PL 16, 520). I recidivi non sono ammessi alla p. ecclesiastica, vengono però ammoniti di raccomandarsi alla misericordia divina per mezzo di opere penitenziali (s. Agostino, *Ep.*, 153, 3, 7). Inoltre chi aveva fatto una volta la p. pubblica, rimaneva, anche dopo la riconciliazione, soggetto a una non lieve disciplina post-penitenziale: dal sec. IV questi era escluso dallo stato clericale, dalla milizia, dagli uffici pubblici, dall'uso del matrimonio (cf. s. Siricio I, *Ep. ad Himerium*, in Mansi, III, 657).

β) Si è fortemente discusso se, accanto alla p. pubblica, esistesse nella Chiesa antica anche una p. sacramentale « privata ». La risposta affermativa, già data dal Morinus e dal Petavio, è stata difesa recentemente da A. D'Alès, S. Harent, P. Galtier. Essi trovano tale p. privata nella pubblica riconciliazione degli eretici e di coloro che, per varie ragioni disciplinari, erano stati scomunicati senza l'obbligo di subire la p. canonica; come pure nella Comunione data ai moribondi e nella remissione dei peccati « medii » (gravi, ma non capitali). Secondo P. Batiffol e J. Tixeront il passaggio dalla p. pubblica a quella privata si andò delineando dall'a. 400 ca.; K. Adam in un primo tempo aveva cercato di dimostrare che l'introduzione della forma privata si dovesse proprio a s. Agostino; più tardi sostenne che una p. ecclesiastica senza scomunica (*innerkirchliche Busse*) fosse sempre esistita.

L'esistenza della p. privata venne invece negata da Fr. X. Funk, E. Vacandard, E. Göller, E. Amann e, con ricerche particolarmente accurate, da B. Poschmann, la cui argomentazione trova adesioni sempre più numerose. Secondo quest'ultimo autore la p. privata non è stata introdotta prima del sec. VII. La sua prima traccia sicura si trova nel can. 11 del III Concilio di Toledo (a. 589), che condannava questa forma di p. come *execrabilis praesumptio* (Mansi, IX, 995). I Padri attestano espressamente che per il battezzato vi sono soltanto due specie di p.: la quotidiana privata (orazioni, elemosine, ecc.) per i peccati minori e la canonica per i *peccata mortifera* (cf. s. Agostino, *De symb. ad cat.*, 7, 15; 8, 16; *Serm.*, 35 1,2-4; 352, 2; *Ep.*, 265, 7). I *correptionum medicamenta* di cui parla s. Agostino (*De fide et operibus*, 26, 48) non sono altro che esortazioni alla p.; non è provato da nessun argomento che essi debbano intendersi come una assoluzione privata (cf. B. Poschmann, *S. Aurelii Augustini textus selecti de poenitentia*, in *Florilegium patristicum*, fasc. XXXVIII, Bonn 1938, p. 75 e nota 2). Come fu messo in luce dalle recenti ricerche di K. Rahner, anche secondo Origene e la *Didascalia Apostolorum*, unicamente nella p. pubblica con scomunica si può riconoscere un vero Sacramento particolare. Fuori di essa ci sono atti della gerarchia ecclesiastica posti in vista dalla remissione dei peccati, ma che non possono dirsi sacramentali nel senso attuale della parola. Per poter affermare l'esistenza di una p. sacramentale privata, si dovrebbe invece dimostrare che, nella Chiesa antica, esistesse un mezzo ordinario di remissione di peccati gravi (almeno occulti), in un processo esclusivamente interno (*in foro conscientiae*) e iterabile, come difatti esiste dal sec. VII. Inoltre occorrerebbe dimostrare che un tale processo, se esisteva, avesse valore sacramentale; non è possibile vedere una vera assoluzione (e per conseguenza la p. privata) in qualsiasi orazione sacerdotale, che implori la remissione dei peccati, né in qualsiasi *correptio* dei peccati.

La prassi della p. privata sembra dunque introdotta nel sec. VII, cominciando da alcune provincie della Spagna e della Gallia. Essa può dirsi preparata dalla p. dei « conversi » che avevano propagato l'usanza di fare una p. segreta, accettata per devozione. Un cambiamento di forma allora si imponeva per le molteplici difficoltà della p. canonica (dilazione della p. fino al punto di morte, per timore delle conseguenze giuridiche; Comunioni sacrileghe; situazione penosa dei recidivi; tendenza a sostituire alla p. la vita monastica o *conversio*, considerata come un secondo Battesimo). La causa prossima del cambiamento sembra da ricercarsi nell'attività dei missionari iro-scozzesi, che sotto la guida di s. Colombano propagarono anche sul continente le usanze della Chiesa celtica.

γ) *Valutazione dogmatica della p. pubblica.* – 1') La Chiesa antica conobbe ed esercitò la p. come mezzo sacramentale di remissione dei peccati per i battezzati. Per quanto riguarda il modo esterno di amministrazione, se la prassi penitenziale della Chiesa antica differisce fortemente dall'uso odierno, vi si ritrovano però gli stessi elementi essenziali. Anche nella Chiesa antica per ottenere la remissione dei peccati nel Sacramento della P. concorrevano, da parte del peccatore, la contrizione, la soddisfazione e la confessione; da parte della Chiesa esercitante la potestà delle chiavi, l'assoluzione. La contri-

zione, nel senso di vera conversione, era indispensabile perché si fosse ammessi a ricevere la p. La confessione dei peccati era ritenuta assolutamente necessaria; appare confermata anche la dichiarazione del Conc. Trid., il quale afferma che la confessione segreta di fronte al solo sacerdote era fin dall'inizio in vigore nella Chiesa : poiché la confessione che inizia ogni p. era anche allora di per sé segreta. La soddisfazione in tutta la prassi penitenziale ebbe tale primato che in essa sembrava quasi consistere tutta la p. L'assoluzione sacramentale s'impartiva sotto forma di riconciliazione. È vero che nella Chiesa antica non era visto chiaramente quale rapporto avessero tra loro l'effetto della riconciliazione e della p. soggettiva. Le testimonianze sulla prassi penitenziale della Chiesa antica mostrano inoltre come la p. ecclesiastica (sacramentale) fosse richiesta per tutti i « crimina », benché nelle singole Chiese e nei differenti periodi non vi fosse un criterio costante circa quali delitti dovessero ritenersi crimini. Sotto tutti questi riguardi la prassi penitenziale vigente nella Chiesa antica corrisponde dunque a ciò che nel Conc. Trid. si richiede per costituire l'essenza del Sacramento della P.; non è pertanto necessario supporre nella Chiesa antica una qualche p. sacramentale privata la cui esistenza, per i primi sei secoli, non è sorretta dalla testimonianza delle fonti.

2') Nella prassi e nella dottrina penitenziale si trovano non poche difficoltà e imperfezioni; non possono però essere giustamente valutate se non considerando tutto lo stato della spiegazione teologica che allora si aveva. Nella storia della dottrina penitenziale si vede chiaramente come il concetto di Sacramento non fosse ancora circoscritto. Non fa quindi maraviglia la valutazione eccessiva delle opere personali che debbono « meritare il perdono ». Quest'esaltazione dell'*opus operantis* non è senza legame con le tendenze dell'ascetismo e del monachismo (cf. la controversia pelagiana e semipelagiana. S. Agostino, quale polemista antipelagiano, più fortemente asserì anche il momento della riconciliazione ecclesiastica). Benché la distinzione tra reato di colpa e reato di pena non fosse allora del tutto ignorata (cf. s. Cipriano, *Ep.*, 55, 29), non era però applicata alla teologia penitenziale; perciò facilmente si riteneva ottenuto il « perdono » da Dio soltanto quando anche ogni pena fosse rimessa; con ciò si spiega anche come il valore della riconciliazione data dalla Chiesa fosse considerato in qualche modo « ipotetico ». Così anche la giustificazione si concepiva non tanto come atto istantaneo (per il quale si tolga immediatamente e totalmente il reato di colpa) ma quasi come un perdono successivo. Anche i Padri ritenevano che la Grazia rende l'uomo amico di Dio, e che essa è, in quanto dono, qualche cosa di permanente. Ma non badavano tanto al fatto che la Grazia è una qualità positiva inerente all'anima, con la quale si toglie subito e necessariamente lo stato di peccato. La remissione dei peccati era per loro una specie di processo di guarigione, non soltanto nel senso psicologico di distruzione delle tendenze peccaminose, ma anche nel senso di remissione della colpa presso Dio.

Infine, poiché la riconciliazione, come dice il nome stesso, era di per sé intesa come riammissione nella comunità della Chiesa, la sua efficacia si riconosce tanto più chiaramente quanto più profonda è la dottrina della Chiesa, del Corpo di Cristo, nel quale è data la carità, lo Spirito e, per lo Spirito, la remissione del peccato da parte di Dio (s. Paolo, s. Cipriano, s. Agostino). Nella amministrazione del Sacramento della P. appare anche una certa maggior partecipazione di tutta la comunità, che con la sua intercessione aiuta l'opera penitenziale del peccatore; a poco a poco però si vide più esplicitamente quali fossero i soggetti propri della potestà delle chiavi.

BIBL.: K. Adam, *Die kirchl. Sündenvergebung nach dem hl. Augustin*, Paderborn 1917; id., *Die geheime Kirchenbusse nach dem hl. Augustin*, Kempten 1921; id., *Die abendländ. Kirchenbusse im Ausgange des christl. Altertums*, in *Theol. Quartalschr.*, 100 (1929), pp. 1-66; B. Poschmann, *Kirchenbusse u. correptio secreta bei Augustinus*, Braunsberg 1923; id., *Die abendländische Kirchenbusse im Ausgang des christl. Altertums*, Monaco 1928; id., *Die abendländ. Kirchenbusse im frühen Mittelalt.*, Breslavia 1930; id., *Das christl. Altertum u. die kirchl. Privatbusse*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 54 (1930), pp. 214-52; id., recensioni dei libri di Jungmann e di Galtier, in *Theol. rev.*, 32 (1933), coll. 259-72; E. Göller, *Analekten zur Bussgesch. des 4. Jahrh.*, in *Röm. Quartalschr.*, 36 (1928), p. 235 sgg.; J. Mac Neill, *Celtic penitentials and their influence*, Parigi 1929; J. A. Jungmann, *Die lateinisch. Bussriten in ihrer geschichtl. Entwicklung*, Innsbruck 1932; Th. P. Oakley, *English penitential discipline*, Nuova York 1932; Y. Zeiger, *De statu disputationis in hist. paenitentiae*, in *Gregorianum*, 14 (1933), pp. 432-41; R. C. Mortimer, *The origins of private penance in the western Church*, Oxford 1939; P. Galtier, *De paenitentia*, 2ª ed., Roma 1950, pp. 221-61.

3. *Il progresso della dottrina penitenziale nella teologia scolastica.* – I suoi fattori sono da ricercarsi nel potente risveglio dell'interesse per la speculazione teologica come pure nella necessità pratica di difendere la dottrina ecclesiastica sulla potestà delle chiavi contro eresie che scuotevano i suoi stessi fondamenti (v. CATARI; VALDESI). L'uso della dialettica in teologia, l'applicazione dei concetti aristotelici, utilissimi per la grande opera di chiarificazione e sistemazione intrapresa dagli scolastici, creò però alla dottrina penitenziale anche una quantità di nuovi problemi e produsse un vero groviglio di teorie (cf. l'applicazione della dottrina degli « habitus » alla p. e v. le ampie ricerche dell'Anciaux).

Due questioni occuparono soprattutto i teologi scolastici :

a) *il nesso interno tra i diversi fattori della p.* – Questo problema principale, non risolto dai Padri, né dai teologi dell'epoca carolingia, fu posto allora in una luce alquanto nuova, poiché, nell'elemento personale, l'accento non fu posto più sulle opere penitenziali (*satisfactio*), ma sulla contrizione; cambiamento causato dalla mutata prassi penitenziale : da quando la riconciliazione si concedeva immediatamente dopo la confessione, la *satisfactio*, che restava ancora da fare, non poteva venire considerata la causa della remissione dei peccati. Come causa di questa poteva essere presa in considerazione unicamente la disposizione penitenziale interna o contrizione (v.), che da allora in poi stette al centro della dottrina penitenziale. Per la stessa ragione fu ulteriormente precisato il concetto di remissione : se la soddisfazione era ancora da prestare, contrizione ed assoluzione non potevano produrre una « remissione » nel senso di condono di tutte le pene (come la Chiesa antica aveva concepito la remissione), ma distinguendo pena eterna e pena temporale, l'effetto della soddisfazione fu visto nel perdono di pene temporali per il peccato, mentre la previa contrizione e confessione dànno la remissione, nel senso che tolgono la meritata pena eterna, o che la cambiano in una pena temporale, come afferma il trattato pseudo-agostiniano *De vera et falsa paenitentia* (PL 40, 1113-50; composto verso la metà del sec. XI).

Notevole la concezione, per altro assai imperfetta, di Abelardo, condannata nel Sinodo di Sens (a. 1140), poiché praticamente negava la potestà delle chiavi, attribuendo la remissione del peccato esclusivamente all'opera soggettiva, alla contrizione; la sua teoria sul valore soltanto declaratorio dell'assoluzione influenzò fortemente i canonisti (cf. il decreto di Graziano) e Pietro Lombardo (*IV Sent.*, d. 18, c. 4 e 5); il sacerdote non può rimettere i peccati, ma unicamente mostrare che essi sono perdonati, analogamente al compito dei sacerdoti del Vecchio Testamento riguardo alla guarigione dei lebbrosi; già s. Anselmo di Canterbury aveva scritto : « Qui iam coram Deo sunt mundati, sacerdotum iudicio etiam hominibus ostenduntur mundi » (*Hom.*, 13). Ugo di S. Vittore, cercando di salvaguardare l'efficacia delle chiavi, attribuì alla contrizione la liberazione dal « vincolo interiore » (*impietas vel obduratio cordis*), all'assoluzione la distruzione del « vincolo esteriore » (*debitum futurae damnationis*; cf. *De Sacramentis*, II, 14, 8); così la distinzione fondamentale tra reato di colpa e reato di pena era stata introdotta nel problema penitenziale, in modo però non felice, poiché Pietro Lombardo riusciva facilmente a dimostrare che la remissione della pena eterna non poteva essere separata dal perdono della colpa. Data l'universale con-

vinzione che la remissione del peccato fosse indissolubilmente connessa con la contrizione, un efficace intervento dell'assoluzione sacerdotale nella *remissio peccati* sembrava possibile soltanto se l'assoluzione poteva produrre la contrizione (cioè dell'*attritus* fare un *contritus*). Si cercò di risolvere il problema mediante la formola in cui Pietro di Poitiers (v.) aveva distinto nel processo di giustificazione quattro elementi (l'infusione della Grazia, il moto del libero arbitrio, la contrizione, la remissione dei peccati).

b) *La sistemazione di tutto il materiale tradizionale nel concetto di Sacramento.* – Questa fu opera particolare di s. Tommaso, già compiuta nel *Commento alle Sentenze*. Il fattore personale, la p. *ut virtus* (consistente nelle tre « parti »: contrizione, confessione, soddisfazione), è la materia; l'assoluzione, la forma del Sacramento della P. Materia e forma non operano separatamente, ma insieme, come un'unica causa, così che gli atti personali del penitente e l'esercizio della potestà delle chiavi sono la causa (strumentale) della remissione dei peccati (*IV Sent.*, d. 22, q. 2 a. 1, sol. 1: *Sum. Theol.*, 3ª, q. 86, a. 6). Si differenziano in quanto l'efficacia viene principalmente dalla forma, cioè dalla assoluzione; la significazione invece è principalmente *ex parte materiae*. Ponendo, con la tradizione antecedente, il *res et Sacramentum* nella *paenitentia interior* (che coincide con la contrizione), s. Tommaso rivendicò all'assoluzione anche un influsso sui moti del libero arbitrio (*IV Sent.*, d. 22, q. 2, a. 1, sol. 2; *Sum. Theol.*, 3ª, q. 84, a. 1, ad. 3). Appare però anche la caratteristica difficoltà della dottrina tomistica in questa duplice funzione della contrizione, che è disposizione indispensabile alla Grazia e, d'altra parte, già suppone questa stessa Grazia; difficoltà che l'Aquinate cercò di eliminare con il richiamo alle diverse forme di causalità reciproca (v. CONTRIZIONE; GIUSTIFICAZIONE).

In opposizione a s. Tommaso, che aveva inserito la contrizione come elemento essenziale nel Sacramento stesso, Duns Scoto insegnò due distinte vie di giustificazione, l'una indipendente dall'altra; la via extrasacramentale (in cui la *attritio* merita *de congruo* la giustificazione) e la via sacramentale, che giustifica *ex opere operato*, e che è più facile, perché non richiede una contrizione, operante come « meritum de congruo » (*Ox.*, *IV Sent.*, d. 14, q. 4, n. 6 sgg.). Scoto abbandonò conseguentemente anche la concezione tomistica della p. personale come materia e dell'assoluzione come forma, ponendo l'essenza del Sacramento nella sola assoluzione: « Paenitentia est absolutio, id est, quaedam sententia definitiva absolvens reum » (*ibid.*, 3). Contrizione, confessione, soddisfazione sono necessarie come disposizioni al Sacramento, ma non sono le sue parti. Di conseguenza Scoto e i suoi seguaci insistettero ancora più fortemente che non s. Tommaso sull'efficacia dell'*opus operatum*.

BIBL.: M. Buchberger, *Die Wirkungen des Bussakraments nach der Lehre des hl. Thomas v. Aquin*, Friburgo i. Br. 1901; J. Göttler, *Der hl. Thomas u. die vortridentin. Thomisten über die Wirkungen des Bussakraments*, Friburgo 1904; R. M. Schultes, *Reue u. Bussakrament*, Paderborn 1907; P. Schmoll, *Die Busslehre der Frühscholastik*, Monaco 1909; A. Landgraf, *Grundlagen für ein Verständnis der Busslehre der Früh- u. Hochscholastik*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, 51 (1927), pp. 161-94; N. Krautwig, *Die Grundlagen der Busslehre des J. Duns Scotus*, Friburgo i. Br. 1938; A. Teetaert, *Quelques « Summae de poenitentia » anon. de la Biblioth. Nation. de Paris*, in *Misc. G. Mercati*, II (*Studi e testi*, 122), Città del Vaticano 1946, pp. 311-43; M. Flick, *L'attimo della giustificazione sec. s. Tommaso* (*Anal. Gregor.*, 40), Roma 1947; I. A. Spitzig, *Sacramental penance in the twelfth and thirteenth centuries*, Washington 1947; P. Anciaux, *La théol. du Sacrem. de pénitence au XIIe siècle*, Lovanio 1949 (con copiosa bibl.); Z. Alszeghy, *La p. nella scolast. antica*, in *Gregorianum*, 31 (1950), pp. 275-83.

4. *I novatori e il Concilio di Trento.* – La tesi, abbastanza diffusa nei secc. XI e XII, che Dio solo potesse perdonare il peccato, lasciando al ministro del Sacramento soltanto il compito di dichiarare il perdono della colpa già concesso o di condonare la pena (totale o parziale), che sembra in pieno contrasto con la dottrina della Chiesa, come venne poi definita a Trento, ammette un'interpretazione benigna, dato anche l'uso oscillante della parola *remissio*, intesa alle volte non nel senso del termine del processo di giustificazione, ma della prima disposizione attiva del penitente ad essa (cf. Z. Alszeghy, *art. cit.*, p. 282 sgg.). Wyclef (v.) invece, nella sua negazione di ogni ordinamento ecclesiastico esterno, respinse l'assoluzione come un abuso, la confessione come inutile (Denz-U, 587).

Di simili opinioni fu accusato anche Huss (*ibid.*, 670 sgg.), e Sisto IV condannò nel 1478 alcune tesi di Pietro di Osma (*ibid.*, 724-33). I novatori del sec. XVI dalla logica interna del proprio sistema (dottrina sulla corruzione della natura umana e sulla giustificazione per mezzo della sola fede, rifiuto di ogni potestà sacerdotale) furono portati a negare la p. e come virtù (elemento personale) e come Sacramento (fattore ecclesiastico). Trattandosi pertanto non più di opinioni di scuola, ma essendo chiamata in causa la sostanza stessa della dottrina penitenziale, il Concilio di Trento si occupò a fondo della p., nella sess. XIV (ott.-nov. 1551), emanando 9 capitoli e 15 canoni (Denz-U, 894-906; 911-25). Fu soprattutto rivendicata alla p. la dignità di vero Sacramento, distinto dal Battesimo (sulla contrizione cap. 4, sulla confessione cap. 5, sul ministro capp. 6 e 7 e sulla soddisfazione capp. 8 e 9: v. rispettive voci). Resta da rilevare che il Concilio, trattando nel cap. 3 della struttura della p., evitò di pronunciarsi sulla questione disputata tra teologi cattolici se gli atti del penitente siano soltanto le parti integrali del Sacramento (scotisti) o se essi si debbano considerare la *materia ex qua* (sentenza tomistica, oggi comunissima). L'effetto principale del Sacramento è la remissione dei peccati gravi *quoad reatum culpae*, per mezzo della infusione della Grazia santificante; conseguentemente la remissione totale della pena eterna (sess. VI, cap. 14; Denz-U, 807) e la remissione parziale della pena temporale (sess. VI, can. 30; Denz-U, 840; sess. XIV, cap. 8 e can. 12; Denz-U, 904, 922). La remissione della colpa e della pena nel Sacramento della P. è irrevocabile; si può parlare di un loro ritorno per un peccato susseguente soltanto impropriamente (in quanto ritorna la privazione della Grazia e in quanto il reato della nuova colpa diventa più grave per il perdono già concesso prima). Gli effetti « meno principali » del Sacramento sono la reviviscenza dei meriti (v.), il conferimento del « diritto » alle Grazie attuali, con le quali il penitente può espiare le pene temporali ancora rimanenti e può evitare il peccato per l'avvenire; finalmente la pace e la serenità della coscienza, effetto accidentale e non sempre ottenuto (sess. XIV, cap. 3; Denz-U, 896). È definito che anche i peccati veniali possono essere accusati nel Sacramento della p. (sess. XIV, cap. 5 e can. 7; Denz-U, 899, 917) ed è teologicamente certo che i peccati veniali possono essere rimessi « vi ipsius Sacramenti » (*ibid.*, 899).

BIBL.: F. Cavallera, *La Session XIV du Conc. de Trente*, in *Bull. de litt. ecclés.*, 33 (1932), pp. 73-95; 114-40; 39 (1938), pp. 3-97; V. Heynck, *Untersuch. über die Reuelehre der tridentinischen Zeit*, in *Franziskan. Studien*, 24 (1942), pp. 301-30; 25 (1943), pp. 53-73.

BIBL. GENERALE: L. De San, *Tract. de Poenitentia*, Bruges 1900; A. D'Alès, *Prima lineamenta tract. dogmatici de Sacram. paenitentiae*, Parigi 1926; G. Huarte, *Tract. de Sacram. poenitentiae*, 3ª ed., Roma 1930; E. Amann, A. Michel, M. Jugie, s. v. in DThC, XII, coll. 722-1138; C. Boyer, *Tract. de Sacram. poenitentiae et de Extrema Unctione*, Roma 1942; B. Poschmann, *Der Ablass im Lichte der Bussgesch.*, Bonn 1948; id., *Die innere Struktur des Bussakraments*, in *Münchener Theol. Zeitsch.*, 1 (1950), fasc. 3°, pp. 12-30; id., *Busse und Letzte Ölung*, in *Handb. der Dogmengeschichte*, IV, fasc. III, Friburgo in Br. 1951; P. Galtier, *De Paenitentia, Tract. dogmatico-histor.*, nuova ed., Roma 1950.

Agostino Mayer

II. TEOLOGIA MORALE E DIRITTO CANONICO.

SOMMARIO: I. Necessità. - II. Materia. - III. Forma. - IV. Assoluzione condizionata. - V. Effetti. - VI. Obbligo di ricevere il Sacramento. - VII. Ministro. - VIII. Riti orientali. - IX. Rimedio penale.

I. NECESSITÀ. – Il Sacramento della P. è « necessario di necessità di mezzo » cioè come mezzo per sé indispensabile a chi dopo il Battesimo ha peccato mortalmente (Conc. Trid., sess. XIV, *De Poenitentia*, cap. 2; *Sum. Theol.*, 3, q. 84, a. 5). Talvolta però si

può conseguire il perdono dei peccati con la sola contrizione perfetta congiunta con il voto o proposito di confessarsi; quando cioè non è possibile ricevere l'assoluzione sacramentale (Conc. Trid., *loc. cit.*, cap. 4).

II. MATERIA DELLA P. – 1. *Materia remota.* – Materia remota, o meglio da rimuoversi, sono i peccati commessi dopo il Battesimo. Si distingue in necessaria e non necessaria.

a) Materia necessaria sono i peccati mortali commessi dopo il Battesimo e non ancora direttamente rimessi per mezzo dell'assoluzione sacramentale. *b*) Materia non necessaria (ma sufficiente) sono : α) i peccati veniali commessi dopo il Battesimo, benché già rimessi con l'assoluzione sacramentale; β) i peccati mortali commessi dopo il Battesimo e già direttamente rimessi con l'assoluzione sacramentale (can. 902; Conc. Trid., *loc. cit.*, cap. 5). Le imperfezioni volontarie non possono essere materia della p. se non quando vengono accompagnate da circostanze di disprezzo, o scandalo, o accidia, ecc. (cf. A. Lehmkuhl, *Theologia moralis*, II, 11ª ed., Innsbruck 1910, n. 360). L'accusa affatto generica dei peccati (quale, p. es.: mi accuso dei peccati commessi) è sufficiente quando si tratta di necessità urgente (imminente pericolo di morte) e manca il tempo di manifestare distintamente i peccati (cf. I. D'Annibale, *op. cit.*, III, n. 302).

2. *Materia prossima.* – Si è visto nelle rispettive voci che tutti ammettono la necessità della contrizione, confessione e soddisfazione in chi riceve il Sacramento della P., anche se in gradi differenti. Per le doti richieste per i singoli atti e soprattutto per quanto riguarda l'integrità, v. CONFESSIONE; CONTRIZIONE; SODDISFAZIONE e inoltre PROPOSITO.

III. FORMA DELLA P. – 1. *Forma rubricale.* – La forma rubricale del Sacramento della P. è la seguente : *Misereatur*, ecc.; *Indulgentiam*, ecc. *Dominus noster Iesus Christus te absolvat : et ego auctoritate ipsius te absolvo ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis* (questa parola si omette con i laici) *et interdicti, in quantum possum, et tu indiges. Deinde ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. Passio Domini nostri Iesu Christi, merita beatae Mariae Virginis et omnium sanctorum, quidquid boni feceris, et mali sustinueris, sint tibi in remissionem peccatorum, augmentum Gratiae, et praemium vitae aeternae. Amen.*

In caso di imminente pericolo di morte è sufficiente questa breve formula : *Ego te absolvo ab omnibus censuris, et peccatis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.* Le Rubriche che prescrivono di tenere elevata la destra dall'*Indulgentiam* all'assoluzione dei peccati e di fare il segno di Croce nell'impartire l'assoluzione sacramentale, sono puramente direttive. Non conviene però ometterle. Le preghiere che precedono e seguono l'assoluzione non possono omettersi senza giusto motivo (cf. can. 885). E motivo giusto di ometterle v'ha specialmente quando è notevole l'affluenza dei penitenti.

2. *Forma essenziale.* – La forma essenziale della assoluzione sacramentale è : *Ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.* Questa formola deve essere pronunciata integralmente, anche se strettamente essenziali sono solo le due parole : *te absolvo*, aventi un senso compiuto.

3. *Come deve essere proferita l'assoluzione.* – L'assoluzione deve essere proferita : *a*) oralmente : data per iscritto, con segni, o in altro modo, è comunemente ritenuta invalida; *b*) su persona presente. Fu infatti condannata la seguente proposizione : « Licet per literas seu internuncium confessario absenti peccata sacramentaliter confiteri, et ab eodem absente absolutionem obtinere » (Denz-U, 1088).

Per la validità dell'assoluzione è sufficiente la presenza morale; quella cioè di persone che a voce naturale (non consta finora della validità dell'assoluzione per telefono o per radio), sebbene alta, possano conversare tra loro. Tuttavia è lecito assolvere sotto condizione chi da lontano si scorge in imminente pericolo di morte (p. es., naufragio) né vi è tempo di avvicinarlo.

IV. ASSOLUZIONE CONDIZIONATA. – L'assoluzione data sotto condizione presente o passata, vale se la condizione esiste; non vale se la condizione non esiste. Data sotto condizione di futuro necessario, per sé vale; data sotto condizione di futuro contingente, non vale.

L'assoluzione data sotto condizione futura è illecita : data sotto condizione presente o passata è lecita, se vi è giusto motivo di porre tale condizione. Motivo giusto è se il confessore prudentemente dubita se ha già assolto o se il penitente è disposto, e non può comodamente differirgli l'assoluzione.

V. EFFETTI DEL SACRAMENTO DELLA P. – 1. *Remissione dei peccati.* – Il primo e più importante effetto del Sacramento della P. è la remissione dei peccati mediante l'infusione della Grazia santificante. E a proposito di tale remissione si deve osservare che : *a*) non è possibile la remissione di un peccato mortale senza la remissione degli altri peccati mortali (cf. *Sum. Theol.*, 3, q. 86, a. 3); *b*) i peccati mortali possono essere rimessi senza la remissione dei veniali; *c*) nessun peccato veniale può essere rimesso senza la remissione di tutti i peccati mortali (cf. *ibid.*, 3, q. 87, a. 4); *d*) colui che è in Grazia di Dio può essere assolto da alcuni peccati veniali senza la remissione degli altri peccati veniali; *e*) i peccati cancellati nel Sacramento della P. non rivivono a causa di susseguente peccato (cf. *Is.* 1, 18; 43, 25; *Ez.* 33, 12-16; Conc. Trid., sess. VI, *De iustificatione*, can. 17).

2. *Remissione della pena eterna e della pena temporale dovuta ai peccati.* – Con il Sacramento della P. insieme al peccato mortale viene rimessa tutta la pena eterna ad esso dovuta. È dottrina certa e prossima alla fede. Ma con il Sacramento della P. non viene rimessa tutta la pena temporale dovuta ai peccati. È di fede (Conc. Trid., sess. VI, *De iustificatione*, can. 30; sess. XIV, *De Poenit.*, can. 12). Le *reliquie* o impronte del peccato (propensioni al peccato della volontà e dell'appetito sensitivo) vengono cancellate, ma non subito (cf. *Sum. Theol.*, 3, q. 86, a. 5, ad 1um).

3. *Reviviscenza dei meriti e Grazia sacramentale.* – Con il Sacramento della P. rivivono i meriti di quegli atti che una volta furono salutari, ma che a causa del peccato mortale vennero mortificati (cf. *Sum. Theol.*, 3, q. 89, a. 5). Nel Sacramento della P. con la Grazia santificante viene concesso anche il diritto agli aiuti particolari, con i quali l'uomo può soddisfare per i peccati ed evitare le future ricadute.

VI. OBBLIGO DI RICEVERE IL SACRAMENTO DELLA P. – 1. *Per precetto divino*, la confessione, almeno in voto, è necessaria di necessità di mezzo a tutti coloro che dopo il Battesimo hanno peccato mortalmente. È di fede (cf. Conc. Trid., sess. XIV, *De Poenit.*, can. 6).

Il precetto divino obbliga direttamente in pericolo di morte e, secondo alcuni, anche qualche volta durante la vita. Indirettamente obbliga ogni qual volta : *a*) si deve consacrare o ricevere l'Eucaristia (cann. 807, 856); *b*) si deve fare qualche atto che richiede lo stato di Grazia e si è persuasi di non poterla ricuperare con il solo atto di contrizione perfetta; *c*) urge grave tentazione che non si può vincere senza la confessione sacramentale.

2. *Per precetto ecclesiastico*, la confessione sacramentale è obbligatoria una volta l'anno per chi sa di essere in peccato mortale (can. 906). Tale obbligo comincia da quando, raggiunto l'uso della ragione, si ha coscienza d'aver commesso peccato mortale. L'uso della ragione

si presume raggiunto al settimo anno di età (cf. S. Congr. dei Sacramenti, 8 ag. 1910). Al precetto della confessione annua per sé non è tenuto chi ha commesso soltanto peccati veniali, come pure, probabilmente, chi dopo essersi confessato, p. es., a Pasqua, di soli peccati veniali, nello stesso anno è caduto in peccato mortale. Il tempo utile per la confessione annua può essere computato da gennaio a gennaio, o da un confessione all'altra, o da Pasqua a Pasqua.

L'utilità della confessione che un tempo piaceva indicare come una carneficina di coscienze, non è oggi contestata da nessun uomo che abbia pratica della vita. Le imitazioni, spesso esagerate (psicoanalisi, narcoanalisi) che si sono fatte a scopo curativo, dimostrano che il Divin Istitutore conosceva a fondo la nostra povera natura umana. A prescindere dagli effetti soprannaturali, basti considerare il valore sociale del Sacramento della P. che esplora, cura, previene un campo di delitti reali e possibili, a cui nessun legislatore o giudice potrebbe arrivare.

VII. Ministro del Sacramento della P. – Ministro è soltanto il sacerdote cui, oltre la potestà di Ordine, è stata conferita la potestà di giurisdizione (cann. 871, 872).

1. *Potestà di giurisdizione e suo esercizio.* – *a*) In forza della giurisdizione ordinaria possono ricevere la confessione sacramentale: α) il Papa in tutta la Chiesa; β) i cardinali, pure in tutta la Chiesa (can. 873 § 1; cf. anche can. 239 § 1, n. 1); γ) gli Ordinari dei luoghi nel proprio territorio (can. 873 § 1); δ) il canonico penitenziere della chiesa cattedrale e della chiesa collegiata in tutto il territorio della diocesi (can. 873 § 2; cf. can. 401 § 2); ε) il parroco nella sua parrocchia e chi tiene le veci del parroco (can. 873 § 1) cioè il quasi-parroco (can. 451 § 2, n. 1; cf. can. 216 § 3), il vicario attuale (can. 471 § 4), il vicario *adiutor* (can. 475), il vicario sostituto (can. 474), il vicario economo o chi, prima della designazione di costui, regge interinalmente la parrocchia vacante (can. 472); ζ) i superiori di religione clericale esente per i rispettivi sudditi, a norma delle costituzioni (can. 873 § 2); η) i vescovi e i parroci-castrensi, ai quali per rescritto della S. Sede fu concessa tale facoltà sui militari (can. 451 § 3). – *b*) In forza della giurisdizione delegata possono udire le confessioni sacramentali coloro che la ricevettero dagli aventi giurisdizione ordinaria. Possono delegare la loro giurisdizione ordinaria, oltre il Papa, solamente gli Ordinari dei luoghi e i superiori di religioni clericali esenti, a norma delle costituzioni (cann. 874, 875). – *c*) La giurisdizione può essere delegata *ab homine* oppure *a iure*. In ciascun caso può essere delegata direttamente o indirettamente. Delegata *ab homine* dicesi quella che è concessa a semplice sacerdote da chi l'ha ordinaria. E viene concessa direttamente quando a voce o per iscritto o altro segno al sacerdote è data la facoltà di ricevere le confessioni. Viene delegata indirettamente quando per privilegio del Papa o dell'Ordinario è fatta a qualcuno facoltà di scegliersi qualsiasi sacerdote come proprio confessore. Delegata *a iure* è la giurisdizione concessa dalla legge in casi determinati. Ed è concessa direttamente nel caso di pericolo di morte, a qualsiasi sacerdote (can. 882); parimenti a sacerdote facente viaggio marittimo (can. 883); od aereo (motu proprio *Animarum studio compulsi* 16 dic. 1947: AAS, 40 [1948], p. 17). Indirettamente è concessa al sacerdote che il cardinale o il vescovo anche solo titolare sceglie come confessore proprio e dei suoi famigliari (cann. 239 § 1, n. 2; 349 § 1, n. 1). – *d*) Per ricevere validamente le confessioni, si richiede la giurisdizione data espressamente per iscritto o a voce (can. 879). La giurisdizione presunta è nulla. Ma probabilmente vale la tacita. – *e*) La giurisdizione può essere esercitata soltanto sui propri sudditi (can. 201 § 1). Ma per sudditi si intendono non solo quelli che nel territorio hanno il domicilio e il quasi-domicilio; ma anche i girovaghi e i pellegrini che si trovano al momente nel territorio (can. 881 § 1). – *f*) Chi ha la giurisdizione ordinaria può assolvere i propri sudditi (tali però soltanto per ragione di domicilio o di quasi-domicilio) anche fuori del territorio. Chi ha soltanto la giurisdizione delegata non può assolvere fuori del territorio per il quale gli fu concessa (cf. can. 881 § 2). – *g*) L'Ordinario del luogo può concedere per il proprio territorio la facoltà di confessare a qualsiasi sacerdote secolare o religioso anche esente (cann. 874, 877, 878). – *h*) Chi ha ricevuto la giurisdizione delegata dall'Ordinario del luogo, può udire, nel territorio del delegante, le confessioni di tutti i fedeli, sia secolari che religiosi (can. 874 § 1). Sono eccettuate le religiose e le loro novizie, per le cui confessioni occorre una giurisdizione speciale (can. 876). – *i*) I superiori religiosi non possono ricevere le confessioni dei loro sudditi se non quando ne sono richiesti spontaneamente e liberamente. Anzi, ancorché richiesti, non possono riceverle abitualmente senza motivo grave (can. 518 §§ 2, 3). – *l*) La giurisdizione per ricevere le confessioni di coloro che dimorano giorno e notte in casa religiosa clericale esente è conferita non solo dall'Ordinario del luogo, ma anche dai superiori religiosi, a norma delle costituzioni, a qualsiasi sacerdote anche secolare o di altra religione (can. 875 § 1). – *m*) Nella religione laicale esente il superiore propone il sacerdote per le confessioni dei suoi sudditi, il quale però deve ottenere la giurisdizione dall'Ordinario del luogo in cui trovasi la casa religiosa (can. 875 § 2).

2. *Giurisdizione concessa dalla Chiesa*: *a*) *In pericolo di morte.* – In pericolo di morte qualsiasi sacerdote, ancorché non approvato per le confessioni, assolve validamente qualsiasi penitente da qualsiasi peccato o censura anche in modo specialissimo riservata al Papa (can. 882; cf. anche cann. 884, 2252). Però l'assoluzione del proprio complice in peccato turpe è illecita, se un altro sacerdote, ancorché non approvato per le confessioni, senza grave pericolo di infamia e scandalo, può e vuole ricevere la confessione del moribondo, e questi vuole confessarsi da lui (can. 884; e cf. anche can. 2367). Chi in pericolo di morte fu da sacerdote privo di speciale facoltà assolto da censura *ab homine* o da censura in modo specialissimo riservata alla S. Sede, è tenuto, dopo la guarigione, a ricorrere, sotto pena di reincidenza, a chi ha inflitta la censura, se si tratta di censura *ab homine*, o alla S. Penitenzieria o al vescovo o ad altri fornito di facoltà, se si tratta di censura *a iure*, e di stare alle loro prescrizioni (can. 2252; cf. anche can. 2254).

b) *Durante il viaggio marittimo.* – I sacerdoti che fanno viaggio marittimo, purché abbiano ricevuto la facoltà di udire le confessioni dal proprio Ordinario (sotto il quale nome non sono compresi i superiori maggiori di religione clericale esente; Comm. Pontif., 30 luglio 1934: AAS, 26 [1934], p. 494) o dall'Ordinario del porto nel quale s'imbarcano o di altro porto, toccato dalla nave, durante tutto il viaggio (e probabilmente anche nel luogo da cui parte la nave o nel quale il viaggio ha termine; come pure anche nel tempo in cui la nave, lasciato il mare, inizia e continua il viaggio fluviale) possono ricevere le confessioni di tutti i viaggianti con essi, ancorché la nave durante il viaggio passi o si fermi per qualche tempo nei vari luoghi soggetti alla giurisdizione di altri Ordinari. Ogni qual volta la nave si ferma durante il viaggio, i medesimi sacerdoti possono ricevere le confessioni sia dei fedeli che per qualsiasi motivo accedono alla nave, sia di coloro che desiderano confessarsi da essi, scesi anche per poco tempo a terra, e assolverli validamente e lecitamente anche dai casi riservati all'Ordinario del luogo (can. 883; cf. S. Uffizio, 9 apr. 1900; 23 ag. 1905; 13 dic. 1906). Se la nave deve fermarsi in qualche porto per più settimane, il sacerdote può servirsi della sua giurisdizione, però non oltre tre giorni, se è possibile ricorrere all'Ordinario del luogo (Comm. Pontif., 13 dic. 1923: AAS, 16 [1924], p. 114). Ciò che il can. 883 stabilisce per il viaggio marittimo, è applicabile anche per il viaggio aereo (motu proprio di Pio XII, 16 dic. 1947: AAS, 40 [1948], p. 17). È controverso se si possa applicare al viaggio in una lunga ferrovia, p. es., la Transiberiana (cf. F. M. Cappello, *De Sacramentis*, II, Torino-Roma 1944, n. 300).

3. *Giurisdizione supplita dalla Chiesa*: *a*) *Nell'errore comune.* – Si ha errore comune quando in una comunità

tutti o quasi tutti, o anche molti positivamente giudicano che il sacerdote sia fornito di giurisdizione. Questo è l'errore comune di fatto, distinto dall'errore comune di diritto che si verifica quando un sacerdote si mette in circostanze tali da dover essere creduto fornito di giurisdizione, benché il giudizio positivo sull'esistenza della giurisdizione sia eventualmente formulato soltanto da uno o due, e tutti gli altri, anche presenti, non ne facciano caso. Nell'errore comune sia di diritto, che di fatto supplisce la Chiesa, affinché i fedeli non ne abbiano danno. E ciò non solo quando l'errore è congiunto con il titolo anche solo putativo, ma pure quando non vi è nessun titolo, di cui infatti il Codice non fa menzione (can. 209). Chi avverte il difetto di giurisdizione, secondo l'opinione più accreditata è assolto validamente dal sacerdote che per errore comune ne è creduto fornito. *b) Nella giurisdizione probabile.* – Nel dubbio negativo dell'esistenza della giurisdizione per sé non è lecito assolvere se nel contempo non vi è l'errore comune e necessità di assolvere; perché nel dubbio negativo la Chiesa non supplisce (can. 209). Nel dubbio positivo e probabile, sia di diritto sia di fatto è lecito, anche senza grave motivo, assolvere dai peccati; la Chiesa supplisce.

4. *Giurisdizione sui religiosi.* – Sono compresi qui non solo i religiosi di voti solenni o semplici, ma anche coloro che senza voti vivono alla maniera dei religiosi (can. 675); anzi, quanto al valore dell'assoluzione, ciò che è detto dei religiosi, vale anche per i novizi e per tutti coloro che vivono giorno e notte nella casa religiosa per ragione di servizio, o educazione, od ospizio, o salute (can. 514, § 1).

Esercitano la giurisdizione ordinaria (delegabile): *a)* sui religiosi di religione clericale esente sia i superiori di ciascuna religione, a norma delle Costituzioni, sia l'Ordinario del luogo; *b)* sui religiosi di religione laicale esente e di qualsiasi altra religione non esente l'Ordinario del luogo (cann. 873 §§ 1, 2; 874, 875).

Su tutti i religiosi hanno giurisdizione ordinaria (non delegabile) anche i cardinali per tutta la Chiesa, il canonico penitenziere della chiesa cattedrale o collegiale in tutta la diocesi; e, se si tratta di religiosi non esenti, anche il parroco nel cui territorio trovasi la casa religiosa non sottratta alla cura di lui (can. 873 § 1; e cf. anche can. 464 § 2).

5. *Giurisdizione sulle religiose.* – Sono comprese qui soltanto le religiose di voti solenni o semplici e le loro novizie.

Per ricevere validamente e lecitamente le confessioni delle religiose e delle loro novizie, è necessaria una speciale giurisdizione, conferita soltanto dall'Ordinario del luogo in cui trovasi la casa religiosa (can. 876). Però i cardinali possono ricevere dovunque le confessioni dei religiosi di ambo i sessi (can. 239, 1, n. § 1; e cf. anche can. 876, § 1). Inoltre le religiose e le novizie possono confessarsi dal cosiddetto confessore occasionale. I confessori delle religiose per i quali occorre speciale giurisdizione, sono ordinari, o straordinari, o designati o speciali. A questi devonsi aggiungere i cosiddetti occasionali.

a) Confessore ordinario è chi viene deputato a ricevere abitualmente le confessioni sacramentali di tutta la comunità (can. 520 § 1). Dura in ufficio tre anni: può essere rieletto per un secondo e terzo triennio; non può essere nominato straordinario immediatamente dopo scaduto il suo ufficio (can. 524 § 2). – *b) Confessore straordinario* è colui al quale, per deputazione dell'Ordinario del luogo, tutte le religiose debbono presentarsi quattro volte l'anno per ricevere almeno la benedizione (can. 521 § 1). Non è tenuto alla legge del triennio e può essere fatto ordinario immediatamente dopo scaduto il suo ufficio (can. 524 § 2). – *c) Confessori designati* sono quelli che l'Ordinario del luogo deputa a ricevere la confessione delle religiose che in casi particolari richiedano la opera loro (can. 521 § 2). – *d) Confessore speciale* è colui che dall'Ordinario del luogo è deputato a ricevere le confessioni di una religiosa che l'ha ottenuto come suo confessore o direttore spirituale (can. 520 § 2). – *e) Confessore occasionale* è qualsiasi sacerdote che, approvato anche solo per le confessioni delle donne, validamente e lecitamente assolve le religiose che richiedono il suo ministero. Pertanto: α) Se una religiosa, per tranquillità della sua coscienza, va da un confessore approvato dall'Ordinario del luogo per le confessioni delle donne, o lo richiede, la confessione fatta in qualsiasi chiesa od oratorio anche solo semi-pubblico (esistente nel territorio del delegante) è valida e lecita, né la superiora può proibire ciò o farne inchiesta anche solo indirettamente, e le religiose non sono tenute a rendere conto del loro operato alla superiora (can. 522). Che anzi la confessione è valida e lecita anche se fatta fuori dei sopranominati luoghi sacri, in confessionale legalmente destinato per le confessioni delle donne (Comm. Pontif., 24 nov. 1920: AAS, 12 [1920], p. 575) o delle religiose (cf. Comm. Pontif., 28 dic. 1927: AAS, 20 [1928], p. 62); o anche solo designato *per modum actus* o eletto a norma del can. 910 (Comm. Pontif., 12 febbr. 1935: AAS, 27 [1935], p. 92). – β) Le religiose gravemente inferme di malattia anche non pericolosa, possono richiedere qualsiasi sacerdote approvato per le confessioni delle donne, sebbene non deputato per le religiose, e durante l'infermità grave confessarsi da lui quante volte lo desiderano; né la superiora può opporsi a ciò, sia direttamente sia indirettamente (can. 523). Per quanto riguarda le doti richieste e gli obblighi del ministro, v. CONFESSORE. Per quanto riguarda l'obbligo specifico del segreto confessionale, v. SIGILLO SACRAMENTALE. Per quanto riguarda l'abito da adoperarsi dal ministro nell'atto sacramentale, v. ancora CONFESSORE. Per il delitto di cui si può macchiare e la falsa accusa che lo può colpire in materia di sollecitazione, v. SOLLECITAZIONE.

6. *Limitazione della giurisdizione.* – V. CENSURA; COMPLICE IN PECCATO TURPE; RISERVA.

7. *Luogo e tempo.* – Per il luogo, v. CONFESSIONALE. Per riguardo al tempo il Sacramento della P. si può amministrare in qualsiasi giorno ed ora (*Decr. auth.* 3383). Si deve tuttavia evitare di ascoltare le confessioni delle donne in ore piuttosto tarde e prima dell'aurora (*Collectanea S. Congr. de Prop. Fide*, 12 genn. 1869, n. 1339), salvo il caso di necessità. In materia ci si regola piuttosto secondo le consuetudini od eventuali prescrizioni diocesane.

8. *Varie categorie di penitenti.* – V. CONSUETUDINARI; OCCASIONE DI PECCATO; RECIDIVITÀ.

BIBL.: oltre i molti trattati di dogmatica e morale, a cominciare dal Bellarmino e De Lugo, cf. i lavori particolari: L. Honoré, *Le secret de la confession*, Bruges 1924; E. Rauwez, *De peccatis reservatis*, in *Collat. Namurcen.*, 21 (1926-27), pp. 129-42; I. P. Kelly, *Faculties of absolving and dispensing in danger of death*, in *The eccles. rev.*, 85 (1931), pp. 255-77; A. Gennaro, *Della giurisdizione sui naviganti*, in *Perfice munus*, 6 (1931), pp. 118-21; G. Kiselstein, *De absolutione sacramentali cum iurisdictione dubia*, in *Rev. eccl. de Liège*, 23 (1931-32), pp. 171-75; R. I. Bellperch, *The right to absolution*, in *The eccles. rev.*, 86 (1932), pp. 479-87; V. Coucke, *De potestate ad validam absolutionem necessaria*, in *Collationes Brugenses*, 34 (1934), pp. 357-62; C. Berutti, *De iurisdictione quae ipso iure delegatur ad audiendas fidelium confessiones*, in *Ius Pontificium*, 14 (1934), pp. 51-58, 216-20; B. H. Merkelbach, *Quaestiones de variis poenitentium categoriis. Quaestiones de Poenitentiae ministro eiusque officiis. Questiones de partibus Poenitentiae. Quaestiones de variis peccatis in sacramentali confessione medendis*, Liegi 1927-35; J. Mauriac-E. d'Ors ecc., *L'homme et le péché*, Parigi 1938; F. Charrière, *Ego te absolvo, réflexions sur le sacrement de Pénitence à l'usage du clergé*, Mulhouse 1939; S. Rossi, *De necessaria iurisdictione ad sacramentales confessiones audiendas*, in *Perfice munus*, 14 (1939), pp. 15-18; E. Manning, *La confessione*, Roma 1944; G. Rus, *De munere Sacramenti Poenitentiae in aedificando Corpore Christi Mystico*, ivi 1944, pp. 31-96; V. Heylen, *De Poenitentia*, 8ª ed., Malines 1946; H. De Lubac, *Les Sacrements*, in *Catholicisme - Les aspects sociaux du dogme*, Parigi 1947, pp. 57-83; A. Verhamme, *De necessitate medii Sacramenti Poenitentiae*, in *Collat. Brugen.*, 43 (1947), pp. 281-288; id., *De necessitate praecepti Sacram. Poenit.*, *ibid.*, 43 (1947), pp. 361-69; A. Vandenbuncer, *De electione et mutatione directoris*, *ibid.*, 43 (1947), pp. 51-56; A. Verhamme, *De universalitate*

potestatis clavium, *ibid.*, 43 (1947), pp. 200-208; E. Janssens, *De directione animarum in via purgativa*, in *Collect. Mechl.*, 32 (1947), pp. 282-83; Sisinio M. da Romallo, *Il ministero della Confessione nei primordi dell'Ordine francescano in relazione ai diritti parrocchiali*, Bergamo 1950. Andrea Gennaro

VIII. Riti orientali. – Presso gli Orientali cattolici, a causa della frequenza delle confessioni, la parte rituale del Sacramento è talmente abbreviata che non è più molto dissimile dal rito in uso presso i Latini; quasi sempre però la formola di assoluzione, non dovunque né unicamente indicativa, è propria a ciascun rito, sebbene talvolta ispirata dalla formola latina.

Gli usi dei dissidenti sono svariatissimi; qualche sacerdote bizantino, rivestito dall'*epitrachelion*, sta il giorno di festa alla porta della chiesa quando i fedeli vi entrano per celebrare la S. liturgia; chi vuole comunicarsi, si avvicina a lui dicendo: « ho peccato », ed egli dà l'assoluzione; altri sacerdoti invece, rigettando questa pratica abusiva, osservano il rituale prescritto, esigono la confessione particolareggiata dei peccati, impongono la p. prima o dopo aver dato l'assoluzione; i buoni fedeli, abituati a confessarsi una o quattro volte all'anno, si preparano con digiuni, preghiere ed esami a ricevere il Sacramento; questi esercizi spirituali si chiamano dai Russi *govenie*.

Se si esaminano i formolari, vi si notano molti vestigi dei tempi passati: *a*) uno sviluppo considerevole della parte eucologica, talvolta un intero Uffizio; *b*) un questionario secondo il quale il sacerdote interroga il penitente o una formola generale di accusa contenente l'elenco di ogni specie di peccati da recitarsi dal penitente; *c*) una, e più spesso parecchie, formole di assoluzione di indole eucologica (siano deprecative, indicative od optative) o di indole dichiarativa; *d*) una p. generalmente gravissima e l'obbligo di tornare dal sacerdote dopo averla compiuta.

Nei più antichi eucologi greci (secc. VIII-IX) non si trova un vero rito penitenziale, ma soltanto due preghiere conservate fino ad oggi: Εὐχὴ ἐπὶ μετανοούντων ὁ Θεὸς ὁ Σωτὴρ ἡμῶν, ὁ διὰ τοῦ προφήτου σου Νάθαν... Εὐχὴ ἐπὶ ἐξομολογουμένων. Κύριε ὁ Θεὸς ἡμῶν ὁ τῷ Πέτρῳ και τῇ πόρνῃ... Sul loro uso si possono fare solo congetture. Ma l'Ufficio o *Acoluthia* va cercata nel *Nomocanon*; è un libro scritto per il confessore, che dà l'elenco dei canoni cioè delle *epitimie* o p. da imporsi per ogni specie di peccato; insieme dà spiegazioni sulla natura delle diverse p. e sulla maniera di trattare i penitenti e fornisce il rituale da usarsi. Cronologicamente si possono distinguere, presso i Greci, tre tipi rituali: il primo, del sec. X, abbastanza conciso, si trova in una *Didascalia Patrum*, nelle Regole del monaco Basilio (ed. di N. Suvorov, *Vierojatnii sostav drevnijeišago ispoviednago i pokajannago ustava v vostočnoi tserkvi*, in *Vizantiskii Vremenik*, 8 (1901), pp. 357-434: forma più probabile del più antico regolamento della confessione e della P. ripreso in due eucologi del sec. XV (Bibl. Mosca 455 e Athos, monast. Pantel. 153); il secondo, del sec. XIII, conservando la stessa disposizione del primo, aumenta le esortazioni, le interrogazioni, le preghiere di assoluzione; è il famoso *Nomocanon* attribuito falsamente al patriarca di Costantinopoli, Giovanni il Digiunatore (fine del sec. VI), pubblicato in diverse recensioni da G. Morinus e da Migne (PG 85, 1889-1932); il terzo, con la parte eucologica ancora molto più sviluppata, fu pubblicato prima da J. Goar (*Euchologion*, Parigi 1647, p. 679) da dove passò nell'eucologio ufficiale: la prima volta in quello di Venezia 1629. Anche l'eucologio di Benedetto XIV ha accettato questo rito (Roma 1743, pp. 452-454) ma vi ha aggiunto una nuova formola di assoluzione cosiddetta sinottica, di fatto indicativa. Nei tempi recenti ebbe molto influsso l'*Exomologetarion* di Nicodemo l'agiorita (fine sec. XVIII); egli obbliga il penitente a ritornare dal confessore dopo avere adempiuto la p. imposta per ricevere l'assoluzione data con questa formola.

Presso gli Slavi lo sviluppo rituale del *Nomocanon* ha seguito vie diverse da quelle seguite presso i Greci; si segnala il *Trebnik* di P. Moghila, metropolita di Kiev (1646), il quale traduce la formola indicativa di assoluzione del rituale polacco di Piotrków; quello ruteno di Suprasl (1736), il quale latinizza tutto; poi nella Grande Russia quello di Nicone (1658), che sceglie un rito molto più breve di quelli che si trovano nei *Trebnik* anteriori, e quello di Mosca 1671, che introduce nel rito la formola di assoluzione di Moghila, oggi ancora in uso tra i Russi.

I manoscritti armeni dal sec. X al sec. XVII, e l'edizione di Costantinopoli del *Masztots* (1807), presentano un « rito per fare un penitente » e un « rito della riconciliazione » per il Giovedì Santo; si impone qui il paragone con il « rito della riconciliazione dei penitenti », conservato, sebbene inusitato, nel Pontificale Romano. Secondo il rito odierno degli Armeni, il penitente recita prima una lunga accusa; poi il sacerdote impone la p. e pronunzia una formola indicativa di assoluzione; egli trova nel suo libro una serie di preghiere da recitarsi secondo i casi: bestemmia, spergiuro, ecc. Inoltre esiste presso i dissidenti la pratica di fare recitare ai fedeli al principio della Messa domenicale l'accusa generale, dopo di che il sacerdote impartisce a tutti l'assoluzione.

Il *Penitenziale* dei Siri, attribuito a Dionisio bar Ṣalībī (sec. XII), è il rito di riconciliazione di un apostata, esteso a tutti i peccatori. Alla porta della chiesa il penitente confessa i suoi peccati e il sacerdote gli dice: « Io ti assolvo qui e Dio nel cielo », poi si entra e comincia un lungo Uffizio con canti, lezioni e preghiere; terminato questo, il sacerdote impone la p. e quando il penitente l'ha adempiuta il sacerdote soffia tre volte sul suo viso pronunziando una triplice formola di assoluzione; questo secondo rito si finisce con canti. Anche i Siri hanno una serie di preghiere da recitarsi secondo il caso.

Il rito penitenziale dei nestoriani, attribuito a ʿĪšōʿ-jahb III (sec. VII) suppone che il penitente abbia confessato i suoi peccati e adempiuto la p. imposta. Vanno in chiesa e recitano un Ufficio di riconciliazione, composto primariamente per un apostata, esteso poi a tutti i peccatori; alla fine il sacerdote fa un segno di croce con o senza olio sulla fronte del penitente mentre recita la formola: « Signatur, sanctificatur et innovatur N. in nomine Patris... ».

Secondo i libri dei Copti dissidenti una parte eucologica precede e un'altra segue la confessione dei peccati; poi il sacerdote impone la p.; finita questa, il penitente ritorna dal sacerdote il quale recita su di lui la lunga formola di assoluzione che si dice anche durante la Messa. Sull'obbligo della confessione, messo lungamente in dubbio dai Copti, v. J. Graf. *Ein Reformversuch innerhalb der koptischen Kirche im zwölften Jahrhundert*, Paderborn 1923, pp. 38-71.

Presso gli Etiopici dissidenti è in uso, accanto alla formola di assoluzione dei Copti, questa optativa, brevissima: « Absolvat te Deus ».

Bibl.: J. Goar, *Euchologion*, Parigi 1647, pp. 673-82; J. Morinus, *Comment. histor. de disciplina in administratione Sacr. poenitentiae*, ivi 1651, appendice, pp. 75-151; H. Denzinger, *Ritus Orientalium...*, I, Würzburg 1863, pp. 434-500 (formulari di tutti i riti, eccetto il bizantino); A. Almazov, *Tajna ispovied*, 3 voll., Odessa 1894 (opera fondamentale, eccetto per le origini perché ammette l'autenticità del *Nomocanon* di Giovanni il Digiunatore); Abba Tecle Mariam Semharay Selam, *De SS. Sacramentis secundum ritum Aethiopicum*, Roma 1931, pp. 63-74; G. Graf, *Ein arabisches Poenitentiale bei den Kopten*, in *Oriens Christianus*, 3ª serie, 10 (1935), pp. 100-23; E. Mercenier et F. Paris, *La prière des Eglises de rite byzantin*, I, Chevetogne 1947, pp. 356-66 (vers. franc. del formulario greco e slavo); P. de Meester, *Studi sui Sacramenti*, Roma 1947, pp. 13-88; A. Raes, *Les rites de la Pénitence chez les Arméniens*, in *Orient. Christ. Per.*, 13 (1947), pp. 648-55; id., *Le rite de la confession chez les Malankars*, *ibid.*, 16 (1950), pp. 448-59.
Alfonso Raes

IX. Rimedio penale. – È un onere o gravame imposto dal Superiore competente nel fòro esterno, a carico del delinquente che deve accettarlo spontaneamente, se vuole sfuggire alla pena che altrimenti avrebbe meritato. L'imposizione in fòro esterno distingue la p. rimedio penale dalla p. sacramentale che usa imporre il confessore.

L'esecuzione dell'onere o gravame imposto può essere pubblica oppure occulta; onde la distinzione della p. in pubblica ed occulta; per lo più si impone una p.

pubblica, quando v'è uno scandalo da riparare. Il CIC prescrive che non si imponga una p. pubblica, quando il delitto commesso è occulto e ciò allo scopo di non ledere inutilmente la fama del delinquente (can. 2312 § 2). L'onere, inoltre, che viene imposto non va di necessità equiparato alla quantità e alla gravità del delitto commesso, bensì alle buone disposizioni di pentimento che dimostra il delinquente, a meno che non concorrano altri motivi a spingere il Superiore ad imporre un onere sufficientemente gravoso (can. 2312 § 3). Appare chiaro che il fine specifico della p. è quello di indurre al pentimento.

Il can. 2313 del CIC elenca le principali p. che possono essere imposte dal Superiore: il recitare determinate preghiere, come, p. es., i salmi penitenziali, le litanie dei santi ecc.; il compiere una determinata opera di pietà piuttosto gravosa, come un pellegrinaggio; un particolare digiuno; elemosine; fare gli esercizi spirituali per alcuni giorni in qualche casa religiosa. Il CIC lascia arbitro il Superiore di aggiungere alla p., se crede, anche qualche rimedio penale come l'ammonizione e la correzione.

BIBL.: oltre i Commenti al CIC, v. A. Bride, *Peines ecclés.*, in DThC, XII, 624-659; I. Noval, *De ratione corrigendi ac puniendi sive in indicio, sive extra...*, in *Jus Pontificium*, 1-2 (1921-22), 147 sgg.; 3 (1923), 36 sgg.; R. Adam, *Le pouvoir coërcitif de l'évêque*, Quebec 1946, pp. 153-54. Michele Federici

PENITENZIALI, LIBRI. - Sono collezioni di canoni più o meno vaste, in cui si trovano elencate le varie penitenze (mortificazioni, preghiere, digiuni, elemosine, ecc.) che si possono imporre ai peccatori, secondo la natura ed il numero delle colpe commesse. Semplici tariffe proporzionanti la riparazione alla colpa, all'inizio, i p. divengono in seguito trattati completi ad uso dei confessori.

Essi presuppongono una forma di penitenza diversa dall'antica penitenza canonica: ignorano l'*ordo poenitentium*, l'imposizione della penitenza all'inizio della Quaresima, la riconciliazione solenne il Giovedì Santo, lo *status poenitentium* e gli obblighi che vi si ricollegano; infine ammettono l'iterazione della penitenza. In tal modo allo stato di penitente succede il regime delle penitenze private. Quantunque l'idea di proporzionare la pena alla colpa sia antica (concili, decretali, lettere dei Padri), solo nel sec. VI si raccolsero simili cataloghi. Spesso attribuiti, a torto, a qualche personalità di rilievo (Colombano, Commeano, Teodoro, ecc.), i p. sorsero in Irlanda e in Scozia per iniziativa privata dei confessori, sotto l'influenza, sembra, delle usanze monastiche e della pratica del *Wergeld* germanico; i discepoli di Colombano contribuirono a diffonderli sul continente. Le pene prescritte dai p. riscattano i peccati così come la composizione legale riscatta i delitti; e, secondo il principio del *de arreis*, le lunghe mortificazioni sono commutabili in mortificazioni più brevi ma più dure (p. es., un anno di digiuno *in pane et aqua* può essere sostituito con tre giorni di digiuno completo sulla tomba di un santo).

I rapporti tra questa penitenza a tariffa, la penitenza antica e la disciplina attuale riguardano la storia della penitenza; qui saranno esposti solo i risultati acquisiti relativamente all'origine ed allo sviluppo dei p.

Nonostante le ricerche di A. Augustin nel sec. XVI, di P. Pithou, di Luca d'Achery, di E. Martène, di J. Morin, lo studio scientifico sui p. comincia solo nel sec. XIX. Wasserschleben, Kunstmann, Hildenbrand ritengono i p. di origine celtica o anglosassone e vedono in essi l'applicazione ai laici della penitenza privata dei monaci. Lo Schmitz, nella sua edizione del 1883, tentò di dimostrare che la Chiesa romana ebbe anch'essa i suoi libri p. basati su testi autentici della gerarchia. P. Fournier ha provato poi come questa ipotesi fosse errata, dato che la maggior parte dei testi citati da Schmitz sono di origine insulare.

I p. possono essere classificati nel modo seguente:

I. P. INSULARI. – 1. I più antichi p. sono irlandesi. Il Sinodo di s. Patrizio (ca. 450) punisce chierici e laici omicidi, fornicatori o idolatri. Si hanno poi i *canones Hibernenses*, che comprendono il *de stipulatione Hibernensis Sinodi*, il *de arreis*, i *canones Sinodi Hiberniae* e il *de iectione*; infine, il p. di Vinnian, ca. il 550, che considera fra gli altri i peccati di pensiero e le colpe sessuali.

2. I p. bretoni comprendono i 16 *excerpta de libro Davidis* (ca. 550-600), il p. di Gildas (ca. 550), i p. A e B di Colombano in 42 cann., che sarebbero stati redatti un po' a Bobbio, un po' a Luxeuil. Tutti questi p., poco ordinati, considerano in special modo le colpe dei chierici e dei laici, e soprattutto le colpe di carattere sessuale; come penitenze vengono imposti i digiuni *in pane et aqua*, l'esilio, l'elemosina, le multe e la manomissione di schiavi. Dal sec. VII all'VIII i p. hanno uno sviluppo notevolissimo. Eccone i più importanti: 1) il p. di Commeano, in 11 titoli, secondo l'ottoade di Cassiano, di origine scozzese o irlandese, redatto tra il 650 e il 700; l'originale (cod. Vat. Pal. lat. 485) è stato pubblicato nel 1902 dallo Zettinger. Le fonti di questo p. sono le collezioni insulari sopracitate, disposte metodicamente secondo il principio *contraria contrariis sanantur*. 2) Le collezioni teodoriane, attribuite falsamente a Teodoro, arcivescovo di Canterbury (668-90), in cinque raccolte: i canoni pubblicati dal d'Achery, i *canones Gregorii* pubblicati dal Kunstmann, i 214 *canones Cottoniani*, una serie del *Sangallense tripartitum*, il *discipulus Umbrensium* in 2 libri. Queste diverse raccolte sono fra loro in un rapporto non ancora precisato; esse sono state composte tra il 690 e il 740 in Inghilterra. Nonostante dichiarino di seguire Roma, esse destano meraviglia per il loro lassismo, specialmente in materia matrimoniale. Bisogna aggiungere molti p. che da esse derivano: il p. di Beda del sec. VIII, quello di Egberto, il cui autore è probabilmente l'arcivescovo di York (ca. 732-66), la compilazione del codice Barberini pubblicata da Albers (in *Archiv für kathol. Kirchenrecht*, 81 [1901], p. 393 sgg.), il *liber de remediis peccatorum* e il *confessionale Ecgberti*.

II. P. CONTINENTALI. – Dal sec. VIII in poi i p. sono redatti sul continente, ma le fonti restano sempre quelle insulari, aumentate da estratti di collezioni canoniche. Essi si possono suddividere nel modo seguente:

1) I p. di Bobbio, di Fleury, di Merseburgo, derivanti da Colombano; 2) l'*excarpsus Cummeani*, il *Bigotinum*, il *Remense* e i tripartiti, derivanti dal Commeano e da Teodoro; inoltre un p. spagnolo della stessa epoca, il *Vigilianum*. I Concili riformatori dell'813 reagiscono contro questi libri *quos poenitentiales vocant, quorum sunt certi errores incerti auctores* (Conc. di Chalon, can. 38) e tentano di sostituirli con p. composti utilizzando collezioni canoniche autentiche; risultato ne è la *Dacheriana*. Più utilizzabili per i confessori sono stati i p. di Alitgario, in 6 libri, il *Quadripartitus*, il p. dello pseudo-Teodoro e i due p. di Rabano Mauro dell'841-53.

Dal sec. IX, collezioni insulari e collezioni caroline si contendono il favore dei confessori, ormai obbligati ad avere un p. Il più importante di questo periodo è il *Corrector sive medicus*, composto tra il 1008 e il 1012, che costitisce il XIX libro del *Decretum* di Burcardo di Worms, in 159 capitoli (sui p. che ne sono derivati cf. P. Fournier, in *Revue d'histoire ecclés.*, 12 [1911], p. 695).

I partigiani della riforma che fu poi detta gregoriana, come Attone di Vercelli e Pietro Damiani, sono unanimi nel protestare contro i p. Il solo p. compreso in una collezione gregoriana è quello di Anselmo di Lucca, inserito nel l. XV del *Decretum* di Ivo di Chartres nel 1094. Infine, verso il 1140, Graziano, inserendo nel suo *Decretum* certi testi sulle penitenze, chiude l'epoca dei libri p.

Di questi si può dire che hanno contribuito a generalizzare la pratica della confessione; con i loro divieti hanno favorito il progresso della civiltà, difendendo i deboli, reprimendo gli atti di violenza, inculcando alcuni principi d'igiene; mentre, con proibire i peccati di pensiero, hanno affinato la coscienza morale degli uomini.

BIBL.: per le edd. dei p. (critiche non ne esistono) v. F. W. H. Wasserschleben, *Die Bussordnungen der abendländ. Kirche*, Halle 1851, e H. J. Schmitz, *Die Bussbücher und die Bussdisziplin der Kirche*, I, Magonza 1883; II, Düsseldorf 1898. Per la storia v. G. Le Bras, s. v. *Pénitentiels*, in DThC, XII, col. 1160 sgg.; F. W. H. Wasserschleben, *Beiträge zur Gesch. der vorgratianischen*

Kirchenrechtsquellen, Lipsia 1839; F. Kunstmann, *Die latein. Poenitentialbücher der Angelsachsen*, Magonza 1844; K. Hildenbrand, *Untersuch. über die germanischen Poenitentialbücher*, Würzburg 1851; E. Friedberg, *Aus deutschen Bussbüchern*, Halle 1868; J. Zettinger, *Das Poenit. Cummeans* (*Vat. Pal. lat. 485*), in *Archiv f. kath. Kirchenrecht*, 82 (1902), p. 501 sgg.; P. Oakley, *English penitential discipline and anglo-saxon law in their joint influence*, Nuova York 1923; R. Otazo, *El penitential Silense*, Madrid 1928; W. Finsterwalder, *Untersuch. zu den Bussbüchern des VII. VIII. und IX. Jahrh.*, Weimar 1929; G. Le Bras, *Judicia Theodori*, in *Rev. hist. de droit français et étranger*, 1931, pp. 95-115.

Cirillo Vogel

PENITENZIALI, SALMI. - Gruppo di salmi (*Ps.* 6; 31; 37; 50; 101; 129; 142 [Volg.]) che esprimono la fiducia nella misericordia infinita di Dio verso il peccatore e verso il perseguitato. Formarono una collezione liturgica sin dai primi secoli della Chiesa; già in uso al tempo di s. Agostino, è ricordata da Cassiodoro; fu commentata, pare, da s. Gregorio Magno. La serie dei s. p. era recitata nei venerdì di Quaresima dopo le lodi, il giorno delle Ceneri per il rinvio dei penitenti e il Giovedì Santo per la loro riconciliazione. Fa parte delle preghiere per l'Estrema Unzione, per la consacrazione delle chiese, la benedizione dei cimiteri, la benedizione dell'abate. È data come penitenza ai chierici promossi alla tonsura e agli Ordini minori.

Considerata in sé, la serie dei s. p. non è un gruppo omogeneo. Comprende infatti salmi strettamente penitenziali (6; 37; 50; 129), di lamentazione (101;142) e un salmo sapienziale (31). Però il carattere che li accomuna spiega la funzione che essi ricevettero nella liturgia cristiana.

Giorgio Castellino

PENITENZIARIO. - In senso tecnico è il luogo in cui un individuo, condannato con sentenza irrevocabile, deve espiare la pena che gli è stata irrogata. Esso è quindi legato al concetto di pena, mentre il carcere preventivo ospita coloro che si trovano in attesa del procedimento penale.

Il p., con tutta la complessa vita che intorno ad esso si svolge, è fonte di numerosi problemi sociali: si può dire che la quasi totalità di essi è determinata dalla presenza dell'individuo come essere responsabile, dotato di anima oltre che di corpo, e dalla fisionomia che conseguentemente ha assunto, specie in tempi più recenti, il concetto di pena criminale. Per l'evoluzione storica di tale concetto, e per i problemi comuni anche alla detenzione preventiva, v. CARCERE.

Alla base di un sistema penitenziario, degno di uno Stato civile e cristiano, deve stare un concetto di pena che tenda alla rieducazione del condannato e consista perciò in trattamenti non contrari al senso di umanità, pur tenendo conto della responsabilità morale della persona umana.

Nel sistema cosiddetto pensilvanico, si è adottato il criterio dell'isolamento continuo, diurno e notturno, nei casi più gravi, mentre si manifesta scarso entusiasmo circa il lavoro dei detenuti. Nel sistema cosiddetto auburniano, proprio anch'esso di alcuni Stati americani, l'isolamento è limitato al periodo notturno e coincide con l'attribuzione di un particolare rilievo al valore rieducativo del silenzio, mentre durante il giorno si consente il lavoro in comune. In Europa il sistema irlandese, p. es., fa molto affidamento sulla cointeressenza del recluso alla propria rieducazione, ottenuta attraverso un sistema graduale che va dall'isolamento continuo all'isolamento soltanto notturno, con lavoro diurno comune e successivamente presso istituti ad organizzazione industriale ed agricola, sino alla liberazione condizionale, per i più meritevoli. In Italia, il sistema penitenziario, ancora basato sulla codificazione del 1930 e sul *Regolamento* del 18 giugno 1931, è in corso di revisione per il coordinamento di tutto il settore penalistico con le nuove esigenze costituzionali. Come in altri settori, si nota un notevole divario tra legislazione ed attuazione pratica, a causa della scarsezza dei mezzi e degli eventi bellici. Nel 1949-50 è stata nominata una Commissione parlamentare d'indagine, che ha pubblicato una pregevole relazione, edita a cura della Camera dei deputati.

I principali problemi sociali in questa materia possono brevemente sintetizzarsi. Anzitutto l'evolversi della scienza e della legislazione penale verso l'adeguamento della pena alle singole personalità dei condannati, come in ogni sana tecnica curativa, esige un sistema di educazione e di osservazione perfezionato e specializzato. Ne deriva di conseguenza la specializzazione degli stabilimenti di pena, sia distinguendoli dagli stabilimenti di detenzione preventiva, sia differenziandoli tra di loro a seconda dell'entità della pena da scontare (ergastolo, case di reclusione, case di arresto), e delle qualità personali dei soggetti passivi (case per minori, per minorati fisici, sanatori per tubercolotici, case per delinquenti abituali e professionali, ecc.).

Particolarmente importante è il problema dell'edilizia carceraria; non sfugge infatti ad alcuno che una pena rettamente intesa, per raggiungere il suo effetto rieducativo, deve scontarsi in ambienti che ne facilitino l'efficacia in modo positivo. La scienza edilizia specializzata ha fatto in questo settore progressi decisivi, che attendono una vasta applicazione pratica. Le tendenze più recenti, accolte anche dalla legislazione italiana, non sono favorevoli all'isolamento continuo. Esso infatti finisce per sviluppare nell'individuo sentimenti antisociali; andrebbe quindi limitato ai casi più gravi e al periodo notturno, come fonte di preziosa meditazione, e disgiunto dall'afflittività di ambienti tetri e malsani. È necessario anche un perfetto servizio di assistenza sanitaria, affinché il condannato si trovi sempre nelle migliori condizioni per sopportare la punizione. Ciò richiede attrezzature moderne, medici generici e specializzati, case speciali per gli ammalati, onde evitare peggioramenti e contagi. Come misura preventiva a tal fine, e per ovvi motivi di umanità, il nutrimento dev'essere umano e garantire un minimo di calorie sufficiente. La varietà e la sanità del vitto è certo compatibile con l'esigenza che il recluso non abbia a trovare nel carcere condizioni di vita privilegiate, rispetto all'ambiente in cui viveva.

Al centro di tutta l'organizzazione penitenziale stanno quei mezzi predisposti a redimere e rieducare l'individuo. Se è vero che per essere efficaci hanno bisogno di un ambiente favorevole, questi mezzi, che vengono chiamati fattori dell'emenda, non possono confondersi con esso. Già la S. Scrittura mostra il carattere afflittivo del lavoro (*Gen.* 3, 19); esso è poi un obbligo sociale cui non possono sottrarsi proprio coloro che si sono messi contro la società, ed è un mezzo efficacissimo per combattere l'ozio e la conseguente depressione fisica e morale, nonché per procurare all'organizzazione penitenziaria i mezzi di cui abbisogna, e al recluso la soddisfazione di contribuire al proprio mantenimento, alla propria rieducazione, al proprio ritorno nella società. A questo proposito bisogna insegnare un mestiere a chi ne è privo, far progredire nel proprio chi è già esperto, evitare lo sfruttamento fisico e morale, corrispondere adeguate mercedi, approntare mezzi ed ambienti adatti. L'istruzione, fattore di emenda di primaria importanza, tende ad ingentilire l'animo del condannato, combattendo l'ignoranza, che è una delle cause remote del male. Scuole organizzate, insegnanti preparati ed amorevoli, titoli di studio parificati a quelli ordinari, letture sane ed attraenti, mezzi pedagogici moderni, specie per gli adulti, spesso disavvezzi alla fatica dell'apprendere, sono necessità che s'impongono sempre più. L'assistenza religiosa e le pratiche di culto costituiscono un fattore importantissimo di emenda. Sarebbe errore fondamentale sostituire l'assistenza religiosa con trattamenti psicoanalitici e psicologici: la psicologia infatti non cessa di essere una scienza psicosomatica, spingendosi tutt'al più a studiare gli effetti delle manifestazioni interiori, che sono cosa ben diversa dall'anima e dalla vita soprannaturale. Se si riflette inoltre che il reato è fondamentalmente mancanza di amore dell'uomo verso la società, e spesso è causato dalla mancanza di amore della società verso l'uomo, niente altro, al di fuori della religione e della carità, può riparare a questo difetto

fondamentale. Solo il ministro di Dio, che nel perdono rappresenta Dio stesso, può ridare luce e amore duraturi. La preghiera in comune dei reclusi è quanto di più commovente ed efficace si possa pensare per la loro riabilitazione.

Il problema dei minori costituisce un capitolo particolare dell'esecuzione penale. Senza considerare i mezzi preventivi che la società deve adottare per la migliore formazione dei giovani (v. PREVENZIONE), è evidente che misure di particolare efficacia debbono tendere alla rieducazione dei minori che indulgono al delitto. In alcune nazioni anglo-sassoni ha avuto notevole applicazione il principio della libertà assistita, che da molti si auspica anche in Italia. In ogni caso, pur restando ferma la responsabilità penale del minore, le case penali per minori non dovrebbero avere l'aspetto di p., e la pena dovrebbe essere privata di ogni afflittività materiale, assumendo un carattere esclusivamente rieducativo. La specializzazione della pena dovrebbe assumere riguardo ai minori un carattere assoluto.

Una notevole funzione sociale è assolta da tutti gli organismi che si occupano dell'assistenza postcarceraria. L'efficacia della pena, che si valuta rispetto al conseguito reinserimento del condannato in una onesta vita sociale, deve essere facilitata, aiutando in tutti i modi il condannato nel suo viaggio di ritorno. Se la società ha la sua parte di responsabilità in molti reati che si commettono, il più perfetto dei sistemi penitenziari non raggiungerà mai appieno il suo scopo, se non sarà completato da un effettivo risanamento morale dell'ambiente sociale.

BIBL.: P. Cannat, *La réforme pénitentiaire*, Parigi 1949; *Relazione della Commissione parlamentare d'indagine sulle condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari*, Roma 1951.

Francesco Traversa

PENITENZIERIA APOSTOLICA : v. TRIBUNALI DELLA S. SEDE.

PENN, WILLIAM. - Quacchero inglese, fondatore della Pennsylvania, n. a Tower Hill (Londra) il 14 ott. 1644, m. a Ruscombe (Inghilterra) il 30 luglio 1718. Cresciuto sotto l'influenza puritana, sin dagli anni studenteschi, a Oxford dove, morto Cromwell, si attuava la restaurazione anglicana, simpatizzò con il movimento quacchero (v. QUACCHERI).

Espulso dall'Università (1662) per il suo non-conformismo religioso, fu inviato nel continente, ove frequentò per qualche tempo l'Accademia ugonotta di Saumur. Avendo aderito al quaccherismo durante un soggiorno in Irlanda (1667), ne divenne pastore e divulgatore al suo ritorno in Inghilterra. La pubblicazione di un opuscolo di polemica religiosa gli valse nove mesi di prigionia nella Torre di Londra (1668-69). In prigione scrisse la principale sua opera *No Cross, No Crown*, eloquente difesa della sua fede e violento atto d'accusa contro i cattivi costumi. Dopo un periodo di controversie con presbiteriani e battisti e di lotte contro i poteri costituiti, in cui si battè strenuamente in favore della tolleranza religiosa e del liberalismo politico; dopo numerosi arresti e diversi viaggi nel continente a scopo missionario, nel 1681 ottenne dalla Corona, in pagamento di un credito ereditato dal padre, la concessione di un vasto territorio del nuovo mondo, che fu chiamato Pennsylvania. Raggiunta l'America nel 1682, si insediò quale governatore del possedimento e gli diede una costituzione diretta a farne uno « Stato » cristiano secondo i principi del quaccherismo. Instauratavi libertà di culto e stabiliti amichevoli rapporti con le tribù indiane confinanti, nel 1684 fece ritorno in Inghilterra, dove prese parte attiva alle vicende politiche e alle lotte religiose del tempo. La sua battaglia in favore della tolleranza, anche nei confronti dei cattolici, fu particolarmente coraggiosa. Esautorato e poi reintegrato nella carica di governatore della Pennsylvania, ritornò nella colonia nel 1699 e ne riorganizzò il governo. Rientrato in patria nel 1701, vi riprese la sua posizione di capo dei dissidenti.

BIBL.: M. K. Spence, *W. P. A bibliography*, Harrisburg 1932; W. Hull, *W. P. A topical biography*, Nuova York 1937; W. W. Comfort, *W. P. 1644-1718. A tercentenary estimate*, Filadelfia 1944.

Gabriele Musatti

PENNABILI, DIOCESI di : v. MONTEFELTRO, DIOCESI di.

PENNE e PESCARA, DIOCESI di. - Diocesi con sede a Pescara, conta 235.000 ab., 70 parrocchie raggruppate in 14 foranie. Ha altre 290 chiese e oratòri. Il territorio, in prevalenza collinoso, misura 2000 kmq. comprendendo 39 comuni, dei quali 30 appartengono alla provincia di Pescara e 9 a quella di Teramo. Il Capitolo, costituito a Penne nell'anno 1000, è composto di 12 canonici (*Ann. Pont.*, *1952*, pp. 314-15). La diocesi dipende direttamente dalla S. Sede.

La leggenda attribuisce l'evangelizzazione dell'attuale territorio diocesano, anticamente abitato in gran parte dai Vestini, a Patras, uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo, che sarebbe stato il primo vescovo di Penne. Si narra pure che, durante la persecuzione di Diocleziano, avrebbero subìto il martirio nel territorio di Casauria: Massimo levita, Venanzio, Luciano e Donato, le cui reliquie furono trasferite nella cattedrale di Penne nell'anno 868 da un vescovo Giraldo; ma probabilmente si tratta di martiri di altri paesi (Lanzoni, I, p. 371). La diocesi compare durante il sec. IX, ma la sua origine può essere assai anteriore. Nel 958 Penne estese la propria giurisdizione sul territorio dell'antichissima città di Atri, che possiede una chiesa monumentale di grande importanza storica. Nel 1252 Atri venne eretta in diocesi ma unita a Penne « aeque principaliter ».

Nel corso dei primi secoli del secondo millennio cristiano la diocesi di Penne-Atri ebbe grande splendore e notevole influenza sopra una vasta, prosperosa zona dell'Abruzzo. Fu visitata da s. Francesco d'Assisi, recatosi a Penne per comporre gravi inimicizie sorte tra alcune nobili famiglie. Il convento dei Minori francescani di quella città risale all'anno 1225.

Il 2 luglio 1949 Pio XII trasferì a Pescara la sede del vescovo e del Capitolo e separò Atri da Penne per unirla alla diocesi di Teramo. Il primo vescovo della riordinata diocesi (con il nome di Penne-Pescara), mons. Benedetto Falcucci, da Atessa, prese il possesso canonico il 30 ott. 1949.

(fot. Alinari)

PENNE E PESCARA, DIOCESI di - Facciata dell'abbazia di S. Clemente a Casauria (sec. XII) - Torre de' Passeri.

(fot. Alinari)
PENNE E PESCARA, DIOCESI di - Pila dell'acqua santa (sec. XI). Penne, Cattedrale.

L'antica cattedrale di Penne (ora concattedrale) dedicata a s. Maria e a s. Massimo fu distrutta nel 1943 da un bombardamento aereo. La ricostruzione è stata iniziata nel 1951. Il Seminario diocesano, fondato nel 1570, ha tuttora sede in Penne ed educa un centinaio di alunni. La nuova Cattedrale, costruita a Pescara nel 1933, intitolata a s. Cetteo e dedicata a tutti i santi sommi pontefici, è anche tempio nazionale della Conciliazione. È, dopo quella di S. Clemente a Casauria, la chiesa più notevole della diocesi. Fu devastata durante il periodo nel quale la città di Pescara era deserta per gli eventi bellici (ott. 1943-giugno 1944).

La diocesi conta non pochi santi e illustri personaggi nati o vissuti a lungo nel suo territorio: s. Guidone, abate di S. Clemente a Casauria, taumaturgo; s. Bernardo, nato a isola del Gran Sasso, diocesi di Penne, che fu uno dei più grandi vescovi di Teramo, ove è molto venerato ancora oggi; s. Gabriele dell'Addolorata (v.), morto nel convento dei Passionisti di Isola del Gran Sasso. Il santuario, ove sono custodite le sue spoglie, meta di numerosi pellegrinaggi, dal 1950 dipende dal vescovo di Teramo. La vita monastica ebbe largo sviluppo nella diocesi. Prima fra tutti si presenta l'illustre abbazia, in origine della S.ma Trinità, poi di S. Clemente di Casauria (*Casa aurea*), eretta in un'isoletta formata da due rami del fiume Pescara dall'imperatore Lodovico II nell'871; da Roma vi sarebbero state trasportate reliquie di s. Clemente. Rovinata dai Saraceni nel sec. X, eccelse di nuovo per fama e ricchezza fra le abbazie di diritto regio, dotata di privilegi dai sovrani; ma Urbano II la prese sotto la dipendenza della Sede Apostolica. Nel sec. XIII cominciò la sua decadenza e nel XV fu data in commenda. Monaci celestini e poi Francescani riformati ne ufficiarono la grande Basilica sino alla soppressione, nel 1860; oggi essa è curata dallo Stato come monumento nazionale. S. Bartolomeo di Carpineto fu fondato per i Benedettini nel 962 dal conte di Penne, fu affidato ai Cistercensi da Galvano Lancia nel 1258 ed era monastero assai ricco. Altre abbazie benedettine furono: S. Maria di Picciano, che ebbe da Leone IX la conferma dei possessi e da Alessandro VI fu concessa agli Olivetani; Loreto Aprutino, esistente nel sec. XII; S. Salvatore di Castelli; mentre S. Giovanni di Casanello in territorio di Atri, soggetto all'abbazia dei SS. Quirico e Giulitta ad Antrodoco, appartenne dopo il 1252 alla cattedrale di S. Maria di Atri.

BIBL.: *Chronicon Casauriense*, ms. lat. 5411 della Bibl. naz. di Parigi: cf. C. Manaresi, in *Rendic. Ist. lombardo di scienze e lettere. Classe di lett.*, serie III, 11 (1947), 29-62; P. F. Kehr, *Italia pontificia*, IV, Berlino 1908, p. 283 sgg.; S. De Leone, *Pennesi illustri*, 2ª ed., Loreto Aprutino 1910; L. Di Vestea, *Penne sacra*, Teramo 1923; per S. Clemente di Casauria, v. Cottineau, I, coll. 613-14. Enrico Josi

PENSIERO. - Dal latino *pensare*, *pesare*, *ponderare* (il gr. νόησις, διάνοια ha altra derivazione), il termine conserva il riferimento etimologico in uno dei suoi significati oggi più propri, come attività riflessiva dell'intelletto (v.). Anche se meno frequente, non manca nella latinità classica l'uso di « pensare » nel senso di « considerare », *versare animo*: « vulnera laude pensabimus » (Quintil., *Declam.*, 3, 16; cf. E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, III, Padova 1940, p. 625). Al nostro odierno « pensare » corrisponde però più esattamente *cogitare* (da *cogere*, contrazione di *coagitare*, quasi *adunare* e *sommovere* mentalmente: dove è presente un certo parallelismo semantico con « pensare » nel senso di « ponderare »; cf. *op. cit.*, I, *ibid.*, p. 672).

In senso molto ampio, dopo Cartesio, presso cui però non è esclusivo, p. è ogni attività cosciente dell'essere spirituale: « Che cos'è una cosa che pensa? È una cosa che dubita, che concepisce, che afferma, che nega, che vuole, che non vuole, che immagina anche e che sente » (*Medit.*, II: trad. it. di A. Tilgher, I, 2ª ed., Bari 1928, pp. 98-99; cf. *Princ. philos.*, parte 1ª, § 9). In senso più ristretto p. è talora coestensivo di attività conoscitiva: esclude pertanto gli atti delle facoltà appetitivo-volitive. In senso maggiormente proprio, comune alla neoscolastica odierna, p. è solo ogni momento della conoscenza intellettivo-razionale e cioè la percezione spirituale dei valori universali, delle cause, princìpi, ragioni, finalità, rapporti dell'essere e delle cose. Esso comprende pertanto, insieme con il concetto (v.), gli atti fondamentali del giudicare (v. GIUDIZIO), e del ragionare (v. RAGIONE; RAZIOCINIO), ed è l'attività costitutiva della scienza, della filosofia e anche, in parte, della prassi etico-giuridico-economica, della religione e dell'arte. Preso in questo senso, si può affermare che il p. importa sempre conoscenza (v.), se questa è intesa, con significato generico, come presenza di un dato qualsiasi alla coscienza. Ma p. non è senz'altro convertibile con conoscenza se s'intende per essa una effettiva percezione dell'essere e della realtà. L'attività del p. può infatti, per la sua (relativa) spontaneità, volgersi a costruzioni immanenti e soggettive che non hanno, in tutto o in parte, rispondenza nel reale: « nei concetti astratti, nei p., nelle parole entra tutto l'immaginabile, quindi anche il falso, l'impossibile, l'assurdo, l'insensato » (A. Schopenhauer, *Die Welt....*, *Suppl.*, l. I, cap. 6; trad. it. di G. De Lorenzo, II, Bari 1930, p. 85). Va quindi riconosciuto fondamento all'affermazione kantiana: « pensare un oggetto e conoscere un oggetto non è la stessa cosa » (*Kritik d. r. Vernunft. Tranzendent. Logik*, § 22). Sebbene tutt'altro che dimostrata sia l'ulteriore tesi kantiana che « le categorie non hanno alcun uso alla conoscenza delle cose se non in quanto queste sono prese come oggetti di esperienza sensibile » (*ibid.*), ossia, in altri termini, che il p. umano funziona a vuoto se non si riferisce a un oggetto dell'intuizione empirica (v. KANT; OGGETTIVISMO).

Nell'idealismo (v.) il p. è la struttura e il fondo essenziale della realtà la quale, per il suo intrinseco e assoluto

(da U. Fleres, Ettore Ximenes, Bergamo 1928, tav. a p. 49)
PENSIERO - Il p. Statua di Ettore Ximenes. Particolare del monumento al generale Belgrano - Buenos Ayres.

significato spirituale, integralmente nel p. si risolve. Nel marxismo il p. è la semplice soggettivazione dei processi oggettivo-dialettici della materia eterna. In Bergson (v.) il p. è una delle direzioni in cui si sviluppa la forza o *slancio vitale* della realtà. Senza accogliere l'equazione idealistica *essere = p.*, o la totale dissoluzione naturalistica del p. stesso, può dirsi in senso realistico, sebbene con uso improprio del termine, che tutta la natura e realtà è p., in quanto espressione ed effetto della Razionalità assoluta, e concreta attuazione di momenti e processi ideali (cf. il « p. cosmico » e « psichico » del Blondel).

BIBL.: R. Eisler, *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, I, 4ª ed., Berlino 1929, pp. 464-66; M. Blondel, *La pensée*, 2 voll., Parigi 1934 (specialmente I, Introduz.); Y. Simon, *Introduction à l'ontologie du connaître*, ivi 1934, cap. 3, pp. 125 sgg.; G. Gentile, *Sistema di logica*, II, 3ª ed., Firenze 1942, pp. 212-28; A. Lalande, *Vocab. techn. et critique de la philos.*, 5ª ed., Parigi 1947, pp. 733-34; V. anche CONCETTO; CONOSCENZA; IDEALISMO; INTELLETTO.

Ugo Viglino

PENSIONI OPERAIE : v. ASSICURAZIONI SOCIALI.

PENTAPOLI (gr. Πεντάπολις). - Le « cinque città » (dette P. in *Sap.* 10, 6) che sorgevano al tempo di Abramo nella zona del Giordano (*Gen.* 13, 10) vicino alla valle di Siddîm (*ibid.* 14, 10): Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor (*ibid.* 14, 1); a causa dell'empietà dei loro abitanti, furono completamente distrutte dalla giustizia divina, ad eccezione di Segor, dove si era rifugiato Lot (*ibid.* 13, 13; 18, 20; 19, 45).

Le quattro città divennero il tipo della perversità e della conseguente rovina (*Deut.* 29, 22; Sodoma, *Ex.* 16, 79; Sodoma e Gomorra *Is.* 1, 9; 13, 19; *Ier.* 23, 14; 48, 18; 50, 40; *Am.* 2, 9; Adama e Seboim *Os.* 11, 8). « Testimonio di tanta malvagità rimane una landa fumante e alberi che dànno frutti immaturi, e, a ricordo di un'anima incredula, ritta, una statua di sale » (*Sap.* 10, 6).

Secondo Flavio Giuseppe (*Bell. Iud.*, IV, 8, 4), nel sec. I d. C. se ne vedevano ancora i resti. Oggi però ne è ignoto il sito; si discute perfino se la P. fosse al nord o al sud del Mar Morto.

La tradizione biblica, gli scrittori classici ed ecclesiastici e lo studio archeologico e topografico sembrano indicare la P. a sud della penisola di el-Lisān nel Mar Morto. Lo stagno ricoperto soltanto di 5 o 6 metri di acqua può rappresentare la « valle di Siddîm » o « Mare salato » (*Gen.* 14, 3) meglio che la parte nord troppo profonda. Nella parte meridionale si incontrano, anche oggi, in abbondanza asfalto e bitume, e ad essa conviene più l'aspetto di desolazione descritto dai profeti. Un'esplorazione archeologica del 1924 ha riconosciuto in Bāb ed-Ḍrā' ad est di el-Lisān un vasto cimitero e santuario con ceramica del 2000 a. C., ma senza resti di abitazioni vicine. Gli archeologi hanno concluso che il luogo fosse meta di pellegrinaggio delle città che sorgevano lungo i cinque torrenti, che dai monti di Moab entrano a sud della penisola di el-Lisān nel Mar Morto, già « terra irrigata come il giardino di Eden e come la terra d'Egitto » (*Gen.* 13, 10-12). Un terremoto, le cui tracce si riscontrano lungo le rive, avrebbe provocato la combustione degli elementi (petrolio, asfalto, zolfo), di cui è pieno il sottosuolo della regione; questa, più tardi, fu invasa e ricoperta dalle acque del Mar Morto, per il sopraclevarsi lento, ma continuo, del suo livello. I nomi di Ǧebel Usdum al colle di salgemma sulla destra del Mar Morto e di Bent Šejḫ Lūṭ ad un blocco di sale di Ǧebel Usdum, rispecchiano la tradizione meridionale. Anche la località di Zoara (= Segor) nel Ġor eṣ-Ṣāfijeh all'imboccatura del Sejl el-Qerāḥī, in regione ancora fertilissima, e dove sono state riconosciute tombe del 2000 a. C., favorisce la tradizione meridionale.

Per la parte settentrionale è portata, come argomento principale, la visione di Lot da Bethel, che non poteva estendersi all'estremità meridionale del Mar Morto (*Gen.* 13, 10), ma soltanto alla sottostante regione, dove i resti della città e i grandi depositi di ceneri attesterebbero l'antica regione della P. Gli argomenti però non sembrano sufficienti a fare deviare l'antica tradizione.

BIBL.: per il sito settentrionale: E. Power, *The site of the Pentapolis*, in *Biblica*, 11 (1930), pp. 23-62, 149-82; R. Köppel, *Auf der Suche nach Sodoma und Gomorrha*, in *Stimmen d. Zeit*, 122 (1923), pp. 187-94; id., *Uferstudien am Toten Meer*, *ibid.*, 13 (1932), 6-27. Per il sito meridionale: W. F. Albright, *The Jordan valley in the bronze age*, in *The annual of the american schools of oriental research*, 6 (1924-25), pp. 13-74; F.-M. Abel, *Exploration du sud-est de la vallée du Jourdain*, in *Revue biblique*, 40 (1931), pp. 381-400; M.-J. Lagrange, *Le site de Sodome d'après les textes*, *ibid.*, 41 (1932), pp. 484-514; F. G. Klapp, *The site of Sodom and Gomorrah*, in *American journal of archaeology*, 40 (1936), pp. 322-44; N. Glueck, *The other side of the Jordan*, Londra 1940; I. Penrose-Narland, *Sodom and Gomorrah, the location of the cities of the plain*, in *Biblical archaeologist*, 5 (1942), pp. 17, 32; 6 (1943), pp. 41-54.

Donato Baldi

PENTATEUCO. - Grande opera narrativa e legislativa, che occupa il primo posto tra i libri che formano la Bibbia, composta di « cinque tomi »: *Genesi* (v.), *Esodo* (v.), *Levitico* (v.), *Numeri* (v.), *Deuteronomio* (v.).

SOMMARIO: I. Nome, argomento. - II. Autore. - III. Critica. - IV. Direttive ecclesiastiche.

I. NOME, ARGOMENTO. – Già in documenti che risalgono al sec. IV a. C. il libro è chiamato *Tôrāh*, *hat-Tôrāh* « (la) legge » (*Neh.* 8, 2), nome rimasto nell'uso comune ebraico (*Lc.* 10, 26); meno spesso « Libro di Mosè », « Mosè » (*ibid.* 8, 1; 13, 1; *Lc.* 16, 29). Nell'uso ecclesiastico greco fin dal sec. II d. C. (Origene, *In Io.*, 13, 16) prevalse il nome (ἡ) Πεντάτευχος, che per sé è un aggettivo « il (libro, βίβλος) quinquepartito » (τεῦχος, « astuccio » per la conservazione di un rotolo e « volume »); così presso i Latini *Pentateuchus*, già da Tertulliano (*C. Marc.*, 1, 10).

Nel canone biblico del Concilio di Trento (Denz-U, 784) si dice: « 5 (libri) Moysis ». Ciò perché l'opera fin dall'antichità è divisa in 5 parti, che presso i Giudei erano denominate dalle prime parole di ognuna, mentre nella versione greca (e di qui nella Volgata e nelle lingue moderne) furono designate in base al contenuto.

(fot. Enc. Catt.)

PENTATEUCO - P. copto. Mosè di fronte al roveto ardente con un rotolo in mano. Miniatura e scrittura copta del sec. IX-X. Scrittura araba del sec. XIII-XIV - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. copto 1, f. 97ᵛ.

Il P. comincia con la creazione del mondo e dell'uomo e continua con le prime manifestazioni della storia e i suoi grandi sviluppi fino al tempo di Mosè, soprattutto sotto l'angolo visuale religioso, che si può chiamare della Rivelazione. Narra come in seguito al peccato, nonostante cure provvidenziali e punizioni straordinarie, l'umanità si sia sempre più allontanata da Dio e come Dio abbia scelto Abramo come depositario delle antiche rivelazioni e di altre nuove fatte a lui; come la discendenza di Abramo, Isacco e Giacobbe in Egitto sia divenuta un popolo, che sotto la guida di Mosè (v.) si organizzò civilmente e religiosamente e attraverso lunghe peripezie giunse a stabilirsi nella sua sede storica, il Canaan. L'importanza del libro è in questa visione delle origini umane e dell'elezione d'Israele, come storia dell'inserzione del divino sull'umano e trasmissione della vera fede in Dio fino alla morte di Mosè, il grande profeta e legislatore.

La materia storica, fatte poche eccezioni, è ordinata cronologicamente. Da *Ex.* 20 comincia la serie delle leggi, che, a grandi e piccoli tratti, sono inframezzate al racconto: esse formano uno dei complessi giuridici più imponenti dell'antichità orientale, in cui tutta la vita di un popolo in materia civile, economica, giudiziaria e religioso-cultuale è regolata, su una base a tendenza moderatamente conservativa, immensamente superiore alle prescrizioni di tutti gli altri codici dell'Oriente per il riconoscimento dei diritti della persona di fronte a quelli della comunità e per un certo senso di moderazione umanitaria in campo penale, con notevoli prescrizioni a carattere assistenziale per i nullatenenti e i deboli.

II. AUTORE. – Già il nome « libro », o « legge di Mosè », o semplicemente « Mosè » (v.), che gli antichi davano al P., mostra quale fosse la loro opinione riguardo al suo autore.

Nel libro stesso si trova ogni tanto l'esplicita attribuzione a Mosè di qualche parte: dopo la vittoria sugli Amaleciti Mosè ricevette da Dio l'ordine di « mettere ciò in un libro per ricordanza » (*Ex.* 17, 14); più tardi « scrisse » (*ibid.* 24, 4) le leggi del « codice del Patto » e le « condizioni del Patto » (*ibid.* 34, 27), « registrò » le tappe dell'avanzata in Transgiordania (*Num.* 33, 2), « scrisse » e « consegnò ai Leviti » una « legge », che nel contesto sembra essere tutto il *Deuteronomio* (*Deut.* 31, 9. 24); « scrisse » il « cantico » che porta il suo nome (*ibid.* 31, 22). La denominazione accennata del libro come opera di Mosè, variata in più forme, è di tutta la tradizione biblica: « Libro della Legge di Mosè » (*Ios.* 8, 31; 23, 6; *II Reg.* 14, 6); « Libro di Mosè » (*II Reg.* 2, 3; *II Par.* 35, 12; *Esd.* 6, 18; *Neh.* 13, 1); ad essa equivalgono praticamente quelle di « Libro della Legge del Signore data per mezzo di Mosè » (*II Par.* 34, 14), « Legge di Mosè » (*II Par.* 23, 18; *Bar.* 2, 2; *Dan.* 9, 11. 13); una particolare prescrizione del P. (*Lev.* 26, 14; *Deut.* 28, 15) è ricordata come « legge, che Dio fece scrivere da Mosè » (*Bar.* 2, 28 sg.).

La stessa situazione è riflettuta nel Nuovo Testamento: Gesù parla del « Libro di Mosè » (*Mc.* 12, 26), della « Legge di Mosè », ecc.; si riferisce a prescrizioni del P. come comandi di Mosè (*Mt.* 8, 4; 19, 8); dichiara che Mosè « scrisse di lui », ma i Giudei non credono in lui, perché non credono nemmeno agli « scritti (γράμματα) » di Mosè (*Io.* 5, 46 sg.). A prescrizioni del P. come di Mosè si riportano ugualmente i contemporanei di Cristo: i farisei (*Mt.* 19, 7; *Io.* 8, 5; *Act.* 6, 14), i Sadducei (*Mt.* 22, 24), i discepoli (*Io.* 1, 45). La convinzione passa agli Apostoli (*Act.* 3, 22; *Rom.* 10, 5. 19; *I Cor.* 9, 9 ecc.) e ai primi fedeli (*Act.* 7, 37; 28, 23).

Anche i Padri parlano in modo da lasciar intendere che partecipano della comune idea che i primi cinque libri della Bibbia sono di Mosè; né hanno il sospetto che possa essere diversamente. Il rifiuto dell'autenticità mosaica del P. fatto da alcuni eretici (nazarei, manichei), per ragioni dottrinali, non critiche (cf. *Homil. Ps.-Clementinae*, 3, 47; s. Epifanio, *Adv. haer.*, 18, 1; 33, 4; 66, 42), sembrò una stravaganza ridicola. La frase di s. Girolamo (*C. Helv.*, 7): « sive Moysen dicere volueris auctorem Pentateuchi, sive Esdram eiusdem instauratorem operis, non recuso » non mette minimamente in dubbio la questione, come la leggenda (l'apocrifo *II Esd.* 14, 18 sgg.) a cui si riferisce.

Il valore di queste testimonianze, comprese quelle stesse di Cristo e degli Apostoli, è anzitutto di carattere storico-critico: esse dànno la prova della continuità di una tradizione, che risale fino al tempo a cui il libro è attribuito, onde è dovuta loro una considerazione seria anche dal punto di vista della metodologia storica. È da notare il carattere categorico e pacifico della convinzione comune, senza esitazioni e senza affermazioni in contrario, quantunque si sapesse bene che la fine del *Deuteronomio*, in cui è narrata la morte di Mosè stesso, è di un altro autore ispirato (senza che il testo abbia sentito bisogno di dichiararlo), e altre piccole parti sono di altri autori.

Conviene lasciare da parte tutte le espressioni la cui validità potrebbe essere infirmata con altre spiegazioni: p. es., quando si parla di « libro di Mosè », ma si intende evidentemente il P., il libro noto sotto il nome di Mosè (*II Par.* 34, 14). Rimangono i passi in cui è esplicitamente espressa la convinzione che Mosè abbia scritto tratti determinati: in questi casi non si tratta di adattamenti dello scrittore sacro a modi di dire correnti, ma di accettazione e approvazione dell'enunciato: Mosè scrisse questo. Che ne sorga allora una proposizione « di fede » sembra innegabile. Questo è il caso di *Ex.* 17, 14; 24, 4; 34, 27; *Num.* 33,2; *Deut.*, 31, 9.24, per i rispettivi passi (*Ex.* 17, 8-13; 20-23; ecc.), in particolare il « Cantico » (*Deut.* 31, 22).

Se l'estensione dello scritto garantito mosaico si amplia, a rigore critico bisogna procedere più con cautela: è il caso di *Deut.* 31, 9 in favore di « questa legge »: è tutto il *Deuteronomio*? Quale lo si ha ora? In altri casi si ha una garanzia generica: le parole di Gesù in *Io.* 5, 45-47, affermando l'esistenza nel P. di qualche profezia messianica (diretta o tipica, non è precisato), dicono che tale profezia è testimonianza per Gesù stesso di Mosè (che è affiancato nel passo stesso a due altri testimoni, a cui certo non si possono sostituire libri: Giovanni

(*fot. Enc. Catt.*)

PENTATEUCO - Prologo e *incipit* del *Genesi* della cosiddetta Bibbia di Remigio di Autun. Nel fregio tra le colonne otto tondi : nei primi tre, la creazione del cielo e della terra; nel quarto, i pesci; nel quinto, gli animali terrestri; nel sesto, Adamo ed Eva; nel settimo, il Pantocrator; nell'ottavo, la Crocifissione. Miniatura di scuola francese (sec. XIV) - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 7, f. 3ᵛ.

Battista e il Padre : *Io.* 5, 32-35. 36-38), il quale Mosè « scrisse » (aoristo : attività passata di uno scrittore; altrimenti il libro « porta scritto », perfetto).

È però evidente che qualche cosa insegna anche l'osservazione sintetica di tutto il complesso della tradizione, come testimonianza in favore della proposizione « il P. è opera di Mosè ». Di fronte alle difficoltà opposte dalla critica, i cattolici hanno dovuto cercare quali limiti si possano mettere al senso ovvio di quella affermazione. Quando gli Ebrei e poi i cristiani affiancavano il nome di Mosè a una citazione del P., più o meno intenzionalmente allegavano un'autorità. Gli Ebrei parlando di « Legge » si riferivano al contenuto giuridico (religioso e civile). Ma il libro è anche nelle parti narrative un documento religioso, norma e sorgente della religione monoteistica, testo autentico degli insegnamenti rivelati da Dio : e a questo specialmente si riferiva il cristianesimo. Quindi la persuasione tradizionale dell'attribuzione del P. a Mosè ha riferimento « necessario e sufficiente » alla condizione di questo libro di « testo contenente le tali rivelazioni garantite per via di ispirazione agiografica da Mosè ». Conviene specialmente porre attenzione all'aspetto « sufficiente ». Le testimonianze impongono di riferire a Mosè una collaborazione tale che egli possa essere ritenuto responsabile delle affermazioni fatte nel P., ma non impongono che gli si riconosca una stesura personale diretta, eccetto che per i punti particolari già ricordati. Ma le difficoltà che incontrano i cattolici di fronte al problema critico moderno non consistono in questo (Risposte della Pont. Commissione Biblica del 27 giugno 1906 *Sull'autenticità mosaica del P.*, N. II : *Ench. Bibl.*, Roma 1927, n. 175).

All'epoca del decreto della Pont. Commissione Biblica, mentre si ammetteva che Mosè poté servirsi di collaboratori che lavorarono sotto la sua guida, esprimendo tutto e solo ciò che intendeva lui, ci si riferiva implicitamente al P. come a opera unica. Oggi è pensiero comune che non sarebbe in contrasto con i principi teologici chi ammettesse che alla morte di Mosè non vi fosse il P. in senso attuale, ma esistessero gli scritti, opera di Mosè (nel senso stretto o lato detto sopra), che più tardi confluirono, interamente e sostanzialmente da soli, in quello che fu il P. Importante è che il contenuto del P. sia riconosciuto mosaico, le rivelazioni che esso contiene basate sull'autorità di Mosè.

A questa conclusione, sempre in senso « necessario e sufficiente », conducono anche le prove interne per l'autenticità mosaica del P., autenticità di sostanza e in qualche misura di forma, che i trattatisti hanno raccolto (p. es., A. Bea [v. bibl.], pp. 21-24), e che sono in continuo accrescimento per merito degli studi archeologici e letterari : cioè quel complesso di indizi che denunziano la mano dello scrittore contemporaneo agli avvenimenti e tante volte del protagonista stesso, Mosè, e svelano l'aderenza della narrazione al decorso dei fatti, come è naturale attendersi in una relazione che viene continuamente aggiornata (p. es., l'abbondanza dei documenti per i periodi di prosperità e la scarsezza per quelli difficili : v. NUMERI).

L'errore della critica, più che nella ricerca di fonti o unità letterarie distinte nel P., è nel rifiuto di riportare il libro, o le sue « fonti », a Mosè stesso, svuotando così di tutto il suo contenuto la tradizione, che all'autorità del grande Condottiero e Profeta riferisce le fondamentali dottrine rivelate di quel libro.

III. CRITICA. – La critica del P. è uno dei problemi centrali della scienza biblica da circa un secolo, come mostrano studi d'insieme assai istruttivi (A. Bea, J. Coppens). Il protestante B. Witter (1711), i cattolici J. Astruc (1753) e A. Geddes (fine sec. XVIII) rilevarono nel testo della *Genesi* alcune differenze, che orientavano verso la distinzione di « documenti ».

Ma vera critica sistematica, con deduzioni importanti, non si ebbe che con l'apparire della « teoria dei (due) documenti » (J. G. Eichorn, m. nel 1827 : distinse in *Genesi* due documenti, all'ingrosso corrispondenti ai futuri *J* e *P*), quella dei « supplementi » (M. C. De Wette, m. nel 1843 : tra l'altro riferisce la composizione del *Deuteronomio* alla riforma di Giosia), dei « frammenti e complementi » (G. A. Ewald, m. nel 1875, che però mutò più volte opinione; poi Fr. Bleek; J. F. C. Tuch, ecc.), con tendenza a prevalere della prima, a opera di numerosi aderenti, che la rimisero successivamente in varie forme (H. Hupfeld; A. Kuenen; K. H. Graf; ecc.).

Nella sua forma « classica » essa è legata al nome di J. Wellhausen (m. nel 1918), che la espose specialmente nelle opere *Die Composition des Hexateuchs* (l'Esateuco [v.] è il P. più il libro di *Giosuè*, coinvolto nella stessa sorte), di cui la 3ª ed. è del 1899, e *Prolegomena zur Geschichte Israels* (6ª ed. 1927).

Per formularla Wellhausen mise a profitto idee che venivano anche da campi diversi da quelli dell'esegesi e critica storica. Dalla filosofia hegeliana, allora universalmente professata, gli veniva il principio dell'evoluzionismo culturale e religioso, per cui Israele, come tutti gli altri popoli antichi, « dovette » passare dalla fase nomade a quella agricola e poi a quella dell'attività commerciale e artigiana, e, in corrispondenza per quanto riguarda la religione, da un complesso di pratiche animistiche, feticiste, al politeismo, poi a una monolatria, che più tardi ancora fu teorizzata nel vero e proprio monoteismo. Quasi assolutamente scettico sul valore storico dei libri biblici e in genere delle antiche tradizioni, Wellhausen rifiutava di mettere nel conto dello sviluppo storico qualsiasi intervento che sfugga al controllo documentario.

Questi principi, applicati allo sviluppo storico-letterario della Bibbia e della civiltà religiosa che essi delineano, in unione con le « prove » critiche, espresse con molta erudizione filologica e storico-comparativa, por-

tarono a una rappresentazione dell'antico Israele del tutto diversa da quella tradizionale. Iniziatori del monoteismo israelitico sarebbero stati i profeti, e i loro scritti i più antichi testi della Bibbia. Il P., che per una finzione non del tutto disinteressata da parte della classe dominante fu attribuito a Mosè, figura semileggendaria, di cui la storia non può dire quasi nulla, risulta dalla fusione di quattro scritti diversi, di diversa epoca, nessuno anteriore al sec. IX, oltre parti minori redazionali e il « Codice dell'alleanza » (*Ex.* 20, 24 - 23, 19) del sec. IX : la storia jahwista (*J*) dell'850 ca. e quella elohista (*E*) del 770 ca. (cosiddette dai nomi Jahweh ed 'Ělōhîm con cui rispettivamente designano Dio), combinate insieme verso il 650 (*JE*); il *Deuteronomio* (*D*), composto alla fine del sec. VII, promulgato come « ritrovato » (pia frode) nel 620, divenuto norma per una vasta revisione degli scritti già esistenti, tra cui lo stesso *JE*; il « Codice sacerdotale » (*P* = *Priesterkodex*), libro narrativo e legislativo, contenente vari gruppi di racconti e leggi a carattere cultuale, tra cui il più antico il « Codice di santità », ora in *Lev.* 17-26, rifuso con *JE* attraverso un lungo lavoro, che verso il 445, al tempo della riforma di Neemia, terminò in quello che fu poi la *Tôrāh*.

Wellhausen descrisse anche il carattere delle singole « fonti », che nel P. odierno sono disseminate a brani e frammenti qua e là. La narrazione di *J*, che comincia dalle origini, è semplice, primitiva; a carattere più riflesso è il racconto di *E*, che comincia da Abramo. *D* rappresenta un approfondimento religioso e legislativo rispetto a *J* ed *E*, frutto della predicazione profetica, ma un prodotto dell'attività « deuteronomica » è, oltre l'attuale libro quinto del P., una generale revisione degli scritti già esistenti, tra cui quello che conteneva fusi in precedenza *J* ed *E*. Dall'attività dei circoli sacerdotali dell'esilio, che lavoravano in vista della futura restaurazione su basi nuove, sorse il vasto scritto storico-legislativo *P*, che fu in sostanza la base del futuro P., essendo stato il complesso *JE* inserito in esso, come in un canovaccio; questo rappresenta il massimo della speculazione e anche formalmente si presenta evoluto (schemi, genealogie, formolario tecnico della religione e culto).

Nella distinzione delle fonti furono applicati diversi criteri interni, specialmente i seguenti tre :

a) La differenza nell'uso dei nomi divini Jahweh ed 'Ělōhîm : nella *Genesi* e nell'*Esodo* fino al cap. 6 si trovano i due nomi con leggera prevalenza del secondo (145 *J*, 165 *E*, 20 *JE*); nel resto del P. quasi soltanto il primo (1244 *J*, 20 *E*, 1 *JE*), con certe regolarità nella distribuzione. L'interpretazione data dal wellhausenismo per quanto riguarda la *Genesi*, è che *J*, supponendo noto il nome *Jahweh* fin dal principio dell'umanità (*Gen.* 4, 26), lo usa in tutta la narrazione, mentre *E* e *P* prima della rivelazione di *Ex.* 3, 14 suppongono ignoto quel nome e quindi usano 'Ělōhîm.

b) La lingua e il lessico : i vari documenti hanno differenti preferenze lessicali, grammaticali, stilistiche e rivelano influenze linguistiche aramaiche in misura diversa (gli elenchi offerti da Wellhausen sono stati complicati e allungati dagli studiosi successivi) : p. es., « io » è espresso per lo più con *'anōkhî* nei più antichi, sempre con *'ănî* in *P*; « serva » è *šifḥāh* in *J*, *'āmāh* in *E*; gli abitanti preisraeliti palestinesi sono « Cananei » per *J*, « Amorriti » per *E*; « generare » è *jāladh* per *J*, *hôlîdh* per *P*, ecc. Propri di *P* sono *bārā'* « creare », *népheš* « persona », ecc.; *P* ha forme aramaizzanti in misura massima.

c) I « doppioni » : si osserva che vi sono tratti o episodi ripetuti due (o tre) volte, con differenze di particolari, non di sostanza : nel lavoro di compilazione alle volte le due o tre forme sarebbero state conservate distinte (a contatto immediato o no), alle volte fuse insieme, ma in modo che l'analisi lascia riconoscere i vari elementi distinti. Come paralleli rimasti distinti si indicano i racconti della creazione (*Gen.* 1, 1 - 2, 4a e 2, 4b - 24), dell'alleanza di Dio con Abramo (*Gen.* 15 e 17), della manna e delle pernici (*Ex.* 16 e *Num.* 11), ecc. Risultano dalla fusione di duplicati i racconti del Diluvio (*Gen.* 6-8), delle piaghe d'Egitto (*Ex.* 7-9), ecc. Questi passi erano offerti da diverse fonti, che li avevano raccolti già differenziati dalla tradizione. Questo argomento dalla critica fu indicato come decisivo per dimostrare che il P. non è opera di Mosè, perché certo Mosè non avrebbe utilizzato relazioni diverse almeno per riferire i fatti ai quali aveva egli stesso preso parte come protagonista.

Wellhausen trovò subito grandi consensi tra gli studiosi, molti dei quali collaborarono a precisare le sue dottrine, approfondirle, risolvere difficoltà. P. es., si presentò presto l'impossibilità per il wellhausenismo di spiegare come mai Jahweh « diventasse » divinità trascendentale, morale, universale, Dio unico dell'universo, a paragone di colleghi tanto più potenti come Marduk, Assur, Amon : e K. Budde rispose appellandosi al carattere proprio a Jahweh di divinità non imposta, ma liberamente scelta da parte di un popolo, come mostra il « patto », uno di quegli atti profondamente umani, che fondano la vita spirituale dell'umanità; ma già il protestante conservatore E. König confutò questo paralogismo, mostrando anzitutto che Jahweh non è scelto, ma è colui che si sceglie un popolo.

Grandissimo fu l'influsso che la teoria esercitò per alcuni decenni dal suo apparire, penetrando nelle introduzioni (C. Steuernagel, C. H. Cornill, parzialmente E. König), ispirando i commentari dell'epoca (W. Nowack, K. Marti, l'*Internat. crit. commentary*, ecc.), gli studi di teologia biblica (A. Schulz, W. Smend, B. Stade, E. Kautzsch, A. Bertholet), le storie d'Israele.

I consensi non durarono sempre così pieni : vi furono importanti reazioni, riguardo ai principi generali, come quello dell'evoluzione religiosa, soprattutto riguardo alla ricostruzione generale della storia dell'Oriente antico (il gran punto debole del sistema di Wellhausen, tipico studioso « di tavolino », era nel confronto con i dati archeologici) e alla delineazione dello sviluppo religioso e culturale biblico-israelitico. In particolare, studiosi di diverse tendenze (e qui s'inseriscono onorevolmente vari grandi maestri cattolici, su cui cf. A. Bea, pp. 34-36; J. Goettsberger [v. bibl.], pp. 75-78), dimostrarono che era innegabile nel P. la presenza di leggi e memorie certamente mosaiche; molti argomenti apportati da Wellhausen erano privi di valore, perché i fatti allegati dovevano essere interpretati in modo diverso.

L'insistenza nella lettura critica della Bibbia e l'assorbimento di tutta l'attenzione in questi aridi problemi di origini e fonti a un certo momento giunsero a saturazione e ingenerarono nausea. Ci fu chi lo proclamò apertamente sia dai campi della cultura generale, sia tra i biblisti, chiedendo un ritorno ai problemi e valori spirituali e anche precisamente religiosi. La possibilità di cogliere frutti da un secolo di studi su tutto l'antico Oriente, le sue religioni e letterature, condizionò il sorgere delle nuove correnti esegetiche, strettamente imparentate ai metodi « della storia delle religioni » e « della storia delle forme » (v.).

Da alcuni decenni nessuno professa più il wellhausenismo nella sua forma di mezzo secolo fa. Non è però stato sostituito da un sistema che sia sostanzialmente tradizionalista : in fondo gli acattolici restano wellhauseniani, benché ognuno a suo modo : tra i viventi, Th. H. Robinson, J. Hempel, O. Eissfeldt, W. Rudolph, hanno recato al sistema ritocchi anche importanti, riserve, esplicite negazioni di particolari, ma anche ulteriori progressi nella via delle dissezioni. Così, per citare qualche esempio, dopo molte discussioni sull'unità di *J*, si è finito con il distinguerlo in due (J_1, J_2), chiamati da Eissfeldt *L* (fonte « laica », perché priva di idee « sacerdotali », composta nell'età di David, ca. il 950, con elementi più antichi) e *J* (in cui si trovano parti un tempo assegnate alle addizioni di *J* più *E*); furono suddivisi anche *P* (G. von Rad) e i rimanenti documenti; intanto veniva studiata una nuova cronologia assoluta e relativa (E. König mette in testa alla serie *E*); molta incertezza regna sull'unità e data di *D*. Più recentemente fu negato che *E* avesse elementi narrativi (P. Volz - W. Rudolph), con importanti conseguenze antiwellhauseniane; singoli studi attaccarono la validità degli argomenti critici filologici. J. Engnell, con altri della « scuola di Uppsala », respinge gli antichi metodi della critica letteraria del P. come « disperati ».

A. Weiser e A. Bentzen seguono nella sostanza Wellhausen, ma si scostano da lui in non poche applicazioni e conclusioni. Bentzen preferisce parlare di « strati » anziché di « documenti » nel P. e riconosce che la nuova generazione è scettica dinanzi all'ipotesi documentaria.

Si può dire che oggi la concezione generale della storia d'Israele e del suo sviluppo religioso si è accostata a quella tradizionale in molti punti, in forza della documentazione archeologica. A considerare Israele discendendo dalle origini preistoriche, oggi meglio note, ci si forma un giudizio ben diverso da quello che si riporta nella risalita a ritroso, che era piuttosto la disposizione di spirito dei vecchi studiosi : Israele appare in piena luce di storia ; sotto il *Deuteronomio* e il Codice sacerdotale vi sono elementi arcaici, che le scoperte dei codici orientali invitano a retrodatare in senso pienamente favorevole alla tradizione. Per il fatto letterario, invece, non si può segnalare che un fervore di ricerche, non riducibili a unità. Si fanno nuove analisi dei testi, si tentano nuovi metodi per farne la storia, purtroppo talvolta inseguendo fuggevoli ombre di tradizioni orali e ipotetiche ideologie religiose da iniziati, ma spesso con ottimi risultati positivi. L'opera di W. F. Albright sul monoteismo dall'età della pietra al cristianesimo (1940) è indizio di una rivoluzione profonda operatasi nelle coscienze di molti studiosi. Molto cammino si è fatto per le leggi : si ammette che esse risultano dall'elaborazione di uno scritto fondamentale antico. Invece per le parti narrative si continua per lo più l'ipotesi di più fili paralleli, che renderebbero conto nel modo migliore della struttura del P.

La divisione delle fonti e la loro cronologia rimane il vero punto di dissenso tra le due opposte tendenze, il wellhausenismo integrale e il conservatorismo rigido, e il campo su cui da ambedue le parti si sono registrate attenuazioni e concessioni vicendevoli nei tentativi di accostamento.

a) La tendenza conservatrice ha anzitutto vagliato gli argomenti critici ricordati, riducendone notevolmente l'importanza. Il criterio dei nomi divini è molto infirmato dalle obbiezioni che offrono lo stato del testo (la distribuzione dei due nomi nell'ebraico e nelle traduzioni antiche non è uniforme) e l'esegesi : l'uso di un nome a preferenza di un altro si rivela talvolta condizionato da motivi psicologici, linguistici, teologici (A. Bea, p. 54 sg.), tanto che molti studiosi di oggi a questo argomento fanno soltanto riferimento a modo di conferma. Anche il criterio delle differenze linguistiche è stato battuto in breccia. In altri libri entro e fuori della Bibbia, certamente di un solo autore, si colgono a tratti preferenze insistenti per determinati vocaboli. Molte volte la differente materia (p. es., narrazioni a fine diverso, leggi differenti) imponeva parole variate; oppure le diverse parole indicano diversità di cose, si tratta cioè di sinonimie apparenti, espressioni precise che era obbligatorio distinguere (una cosa sono gli Amorrei, un'altra i Cananei; altro è *šifḥāh* altro *'āmāh*). A questo riguardo molte osservazioni da considerarsi acquisite sono nell'opera di U. Cassuto (v. bibl.). Anche a proposito dei « doppioni » si è esagerato, sia nella loro assegnazione (alle volte sono cose diverse, come il caso delle tre mogli dei patriarchi in pericolo : *Gen.* 12, 1 sgg.; 20, 1 sgg.; 26, 7 sgg.), sia nell'interpretazione. I doppioni legislativi rappresentano successive disposizioni che si ripetono o si modificano. Per il caso dei doppioni « fusi » bisogna andare cauti per un'altra ragione : forse la distinzione è indebita. Nel racconto del diluvio babilonese nel poema di Gilgameš, tav. XI, si trovano dati che corrispondono a *J* e a *P* (A. Šanda [v. bibl.], p. 82).

b) Perciò molti autori non aderiscono alla teoria della divisione delle fonti, pensano invece che l'opera che rimaneva alla morte di Mosè era già unitaria e che le differenze notate sono in misura così limitata che la loro spiegazione si può cercare altrove che in una differenza di origine. Il decreto del 1906, senza esprimere una dottrina al riguardo (poiché direttamente si occupa dell'autenticità mosaica) e senza imporre né suggerire alcuna teoria particolare, indirizzava implicitamente l'attenzione degli studiosi al fatto dei diversi collaboratori, delle diverse informazioni scritte e orali, delle aggiunte posteriori. Si è anche osservato che l'arte letteraria orientale rivela l'esistenza di una tecnica che imponeva dati procedimenti d'arte per vari « generi » (come presso i tragici greci era fissa una lingua intinta di dorismi, erano obbligatori certi atteggiamenti di pensiero per i cori, mentre le parti recitate erano in dialetto ateniese; se poi si riferivano a cicli epici contenevano ionismi); ma l'applicazione di questa considerazione al caso del P. non reca vantaggio. Per ragioni di rispetto alla tradizione, altri ritengono la sostanziale unità, ricorrendo a teorie di frammenti e complementi (J. Goettsberger, P. Heinisch). Altri ancora ritengono l'unità primitiva dell'opera, ma in una condizione che non è nota, perché il libro attuale risulta dalla rifusione di differenti forme assunte dal testo primitivo per differenti tramissioni e revisioni (A. Vaccari; v. GENESI).

c) Vi è anche una posizione intermedia, rappresentata con divergenze da esegeti di diversa ispirazione, che consiste nel distinguere, per così dire, tra una linea di diritto e una di fatto. E. Sellin, critico e archeologo, dopo molte fluttuazioni in linea di crescente accostamento alla tradizione, pur ritenendo in sostanza la distinzione dei documenti (con altri studiosi dà importanza a un ipotetico collegamento della stesura delle storie del P. con differenti usi cultuali, santuari, ecc.), osserva che questi non sono entità così individuate, che sia possibile isolarle : isolamento che è necessario risulti prima che si proceda a ulteriori conclusioni. Si può accostare a questa idea quella degli autori cattolici che, pur non inclinando ad ammettere i documenti, non negano però la possibilità della loro esistenza; negano invece che vi sia qualche mezzo per riconoscerli integralmente (p. es., H. Höpfl, *Introductio in Vet. Test.*, 1ª ed., Roma 1921, p. 50). Questa posizione intermedia ha dato la possibilità ad autori cattolici di assumere come ipotesi di lavoro la teoria della divisione e considerarne i fondamenti e le conseguenze sotto tutti gli aspetti : lavoro di cui non si può misconoscere l'utilità.

d) Tuttavia è da indicare subito come non contraria alle esigenze cattoliche anche la posizione di quegli esegeti che con alcune precisazioni, evitando anzitutto le impossibili divisioni in mezzi versetti, limitandosi a dare come certa la distinzione nei passi di fisionomia ben individuata, hanno creduto di poter accettare come dimostrata una distinzione di fonti per la *Genesi* e tutto il P.

Qualora al seguito delle osservazioni di dati di fatto e trascurando le ricostruzioni erronee si dovesse raggiungere l'accordo sostanziale sopra il riconoscimento di un certo numero di documenti veramente distinti e bene individuati, non sarebbe smentita l'autorità della tradizione con tutto il valore che essa rappresenta. Per avanzare in questa ipotesi si dovrà fissare il quanto di mosaico si riconosce nei singoli documenti (« autenticità ») : a questo principio non si potrà mai venir meno, per le due ragioni rilevate dell'autorità teologica e del valore generale che in una metodologia storica fondata si deve riconoscere alla tradizione. Pare che il pensiero espresso da J. Touzard nel suo noto articolo (v. bibl., col. 724 sgg., condannato come contenente dottrine non sicure il 23 apr. 1920) fosse appunto difettoso in questa parte.

Il sistema abbozzato da M.-J. Lagrange nell'ipotesi documentaria limitatamente alla *Genesi*, armonizzata con le esigenze cattoliche di rispetto alla tradizione, conserva valore indicativo generale per le affermazioni di principio. I « doppioni » sembrano qualche cosa di congenito allo spirito ebraico, che pare non senta di spiegarsi bene se non usando modi diversi di dire la stessa cosa; quando si tratta di leggi, la spiegazione ovvia è la riunione di due testi della stessa disposizione variata nell'effettiva volontà del legislatore in due momenti diversi; ma se si tratta di storia, nei casi in cui realmente la doppia versione debba essere provata, è più naturale pensare a scritti originariamente diversi, anche se dello stesso autore. Alla differenza di due visioni storico-teologiche, una elohista e una jahwista, la Bibbia offre il parallelo nella notizia dell'introduzione per rivelazione a un dato mo-

mento del nome Jahweh, a precisazione di quello generico semitico 'Ĕlōhîm, con il quale trapasso i documenti possono essere messi in relazione. Le ragioni che hanno indotto autorevoli critici moderni a rialzare la cronologia di *J* ed *E* fino all'età di David e Salomone, perché è naturale che l'attività nazionalista cercasse appoggio in antiche promesse e diritti divini, valgono molto di più per il tempo di Mosè, che conduceva le sue tribù alla conquista di una patria. Non vi è ragione per negare a Mosè gli altri testi, con le riserve degli sviluppi e aggiunte consentite dai principi cattolici.

Per questa spiegazione, o altre, nell'ipotesi documentaria, si devono evitare tutte le teorie che non sono conciliabili con l'ispirazione e che si riferiscono a obbiezioni che, benché in forma diversa, si hanno anche nell'ipotesi della pura e semplice autenticità sostanziale di una sola opera scritta da Mosè; p. es., che la concezione del divino sia opposta (ma in una certa misura può ammettersi diversa) in *J*, *E*, *P*; che la conoscenza del Canaan che mostrano i documenti (meno marcatamente in *E* che in *J*) sia di gente che già vi risiede. Questa seconda difficoltà non è insuperabile : la conoscenza del Canaan in *E*, *J*, *P* è quella che si può avere da parte di limitrofi che viaggiano a dorso di cammello o a cavallo. Anche oggi ad 'Ammān si trovano popolani del luogo disposti a far da guida in tutto il paese di qua e di là dal Giordano. Bisogna stare un po' in Palestina, per accorgersi quanto essa sia piccola! Poi gli Ebrei venivano dall'Egitto, dove c'era una lunga esperienza di spedizioni verso il nord : è istruttivo, p. es., il caso del Seir (v.), su cui in Egitto, stando all'interpretazione recente di un antico testo geroglifico, si potevano avere tali nozioni da consigliare agli Ebrei di Mosè il tragitto che è detto in *Deut.* 2, 8 sgg. (cf. J. Janssen, in *Biblica*, 15 [1934], p. 538).

Superate queste difficoltà generali, si dovrà cercare per le singole fonti una datazione che consenta di riconoscervi l'essenziale mosaico che esse contengono. Come la via scelta dai critici per spiegare le particolarità dei documenti, di ritenere questi opera di autori differenti, non è unica e a confronto con la tradizione è falsa, così la differenziazione cronologica tra di essi può farsi corrispondere a differenti epoche del tempo di Mosè. Anche per questo si può procedere nella via lasciata aperta dal decreto del 1906 : i collaboratori del condottiero avrebbero lavorato a opere differenti in diversi tempi e con scopi sempre nuovi. Bisogna dar rilievo alle testimonianze dello stesso P. sulle parti scritte da Mosè; ai riferimenti dei profeti più antichi a leggi e tradizioni come note, riconosciute, diffuse (così *Os.* 8, 12, che parla di una gran quantità di *Tôrôth* scritte; *Am.* 2, 8, che chiaramente si riferisce a *Deut.* 24, 12; ecc.). Un tentativo in questo senso è quello indicato nel citato articolo di M.-J. Lagrange (per la *Genesi*), che indica la collocazione di *E* e *J* nell'attività diretta di Mosè e mostra che a Mosè va riportato *P*, anzitutto in quanto esso è una ripresa della materia dei due precedenti.

Le difficoltà più gravi per la datazione nel wellhausenismo erano create dal *Deuteronomio*, che veniva indicato come enunciazione teorica dei principi applicati nella riforma di Josia (v.). Ma proprio su questo punto il sistema ha ricevuto forti smentite a opera di molti studiosi (W. Eichrodt, W. Staerk, A. C. Welch, T. Oestreicher, E. Sellin, G. Von Rad), i quali postulano almeno date più antiche, negano che il *Deuteronomio* sia il codice che fu punto di partenza per una ricostruzione secondo l'ideale sacerdotale, che vi sia tra il *Deuteronomio* e la riforma di Josia il rapporto supposto tanto stretto da ritenere i due fenomeni perfettamente coincidenti.

IV. Direttive ecclesiastiche. – Un termine di confronto importante, non solo teologicamente, per ogni dottrina riguardante il problema del P. rimane il ricordato decreto della Pont. Commissione Biblica del 27 giugno 1906 sull' « Autenticità mosaica del P. » (*Ench. Bibl.*, *op. cit.*, nn. 174-76). Esso comprende quattro punti in forma di risposte a dubbi, ma si può riassumere in due : affermazione dell'autenticità mosaica del P., negando che il libro nel suo complesso si possa far passare per un insieme di scritti posteriori a Mosè; chiarimento del concetto di autenticità mosaica, dicendo che esso non implica stesura personale e diretta da parte dell'autore, non esclude l'uso di fonti informative scritte e orali, né esclude modifiche posteriori e anche aggiunte. Sul significato attuale del decreto e la infondatezza delle accuse che gli sono state mosse cf. J. Coppens, *Histoire...* (v. bibl.), pp. 171-94. Le direttive attuali del magistero ecclesiastico sono espresse nella lettera della Pont. Commissione Biblica (16 genn. 1948) al card. E. C. Suhard, arcivescovo di Parigi, a firma del segretario J. M. Vosté (AAS, 40 [1948], pp. 45-48).

Rimangono dibattuti, in gran parte anche per gli stessi cattolici, i seguenti problemi : la concezione generale dello sviluppo storico-letterario di Israele, quale è rappresentato nella Bibbia; il senso dell'autenticità mosaica; la divisione e cronologia delle fonti; il metodo storiografico applicato nel P.

Il riferimento alla tradizione è da precisare a confronto con la nozione di autenticità mosaica, che ricorre nei documenti ecclesiastici e nei comuni studi cattolici. Il decreto del 1906, definendo che Mosè è autore del P. per via dell'esclusione delle teorie che fanno derivare questo libro da scritti a lui posteriori, e d'altra parte ammettendo che Mosè poté servirsi dell'opera di altri, estende la nozione di autore a quella di « responsabile ». La stessa estensione si ha per eventuali unità letterarie anteriori (tradizioni scritte e orali) accolte nel P. Sicché la definizione di autenticità è ampliata ben oltre il senso che il termine ha a prima vista. Una sua applicazione razionale apre la via alla risoluzione di molti problemi, anche quello della divisione delle fonti e loro datazione. Per questo molti autori hanno cercato di spiegarla e svilupparla. Vi è chi ha concluso che la seconda e terza risposta intendono un'« autenticità sostanziale », o di contenuto, più che un' « autenticità letteraria », o di procedimenti formali. La lettera della Pont. Commissione Biblica al card. E. C. Suhard del 16 genn. 1948 (AAS, 40 [1948], pp. 45-48) invita gli studiosi cattolici ad approfondire meglio la questione. Questo documento è autenticamente interpretato dall'encicl. *Humani generis* (AAS, 42 [1950], p. 576). In riferimento alle leggi non sembra che questa concezione debba presentare difficoltà notevoli : molte nazioni d'Europa hanno ancora il « codice napoleonico », però si sa che sul fondo napoleonico si sono aggiunti tanti elementi nuovi, che aggiornano il diritto secondo i principi libertari che il famoso condottiero volle affermati nella sua legislazione. Naturalmente, perché l'espressione sia giusta, bisogna che realmente il fondo antico sia salvo (nel caso mosaico di questo si è sicuri, se non altro per quello che tradizione e diritto orientale comparato insegnano) e che veramente gli sviluppi nuovi siano dedotti dai principi generali conservati (anche di questo la coerenza interna delle leggi ebraiche fa fede). Ciò che più importa, ha detto altri, è il principio « du caractère fondamental du mosaïsme et de l'évolution du droit israélite dans son esprit et dans sa ligne » (H. Dumeste, citato da J. Coppens [v. bibl.], p. 187). In senso più vasto alcuni includerebbero anche sviluppi veramente nuovi, ma in tutto coerenti con la parte tradizionale, così come potrebbero essere riguardate quali autenticamente tomiste dottrine che non si trovano espresse nelle opere dell'Aquinate, ma sono in stretta armonia con il suo pensiero : il caso del P. è alquanto diverso, ma si può anche dire che una buona legislazione è sempre uno sviluppo ordinato di principi generali e applicazioni particolari, come in un sistema logico di pensiero.

Per i racconti, le possibilità di interpretazione benevola per la critica sembrano minori, ma non sono escluse. Tra i cattolici il più progredito sembra P. Heinisch : nei suoi apprezzati commenti al P. rifiuta a Mosè una somma impressionante di leggi e anche di sezioni narrative; e dà il giudizio che fu già di G. Hoberg e poi di A. Allgeier : « Il P. è il prodotto dello sviluppo

religioso in seno al popolo depositario della Rivelazione, da Mosè fino al tempo dopo l'esilio babilonese, sul fondo delle disposizioni fissate in scritto da Mosè » (*Biblische Zeitgesch.*, Friburgo i Br. 1937, p. 60; cf. pp. 49-66). Anche in questo la garanzia mosaica per alcuni passi è diretta, per altri è insegnata dai caratteri interni, per ragioni almeno di coerenza.

Nella concezione dello sviluppo della storia israelitica nel quadro della storia antica, il cammino in direzione delle tesi tradizionali è stato continuo : il progresso dell'archeologia è stato crescente conferma dei dati storici della Bibbia. La tesi, espressa o latente in tutti gli scritti wellhauseniani, dell'evoluzionismo storico-religioso israelitico, da una fase primordiale polidemonistica fino alla forma legalistico-cultuale, non è giustificata dai fatti. Non è vero che in partenza c'è sempre una forma religiosa più arretrata : anzi è vero il contrario, che tutte le culture religiose più o meno chiaramente mostrano in principio l'idea di un sommo Dio. Del resto gli Ebrei alle loro origini storiche, uscendo dal ceppo semitico, non erano dei primitivi.

In fatto di religione Israele era incomparabilmente superiore alle condizioni ambientali. In ebraico non c'è traccia di una formazione nominale per dire « dea ». Lo studio delle religioni di Babilonia ed Egitto ha confermato il carattere unico della religione ebraica. Studiosi « indipendenti » confessano che alle origini dev'esservi il « carisma », la « personalità ispirata » e concludono con un rinvio pieno di riserbo a *Ex.* 3, 14 sg. e 19, 5-22. Nessuno studioso anche acattolico, dopo i lavori, p. es., di H. Gunkel sui profeti, potrebbe più attribuire al profetismo l'invenzione del monoteismo ebraico. Non è vero neppure che la civiltà in generale sia in linea ascensionale costante.

Gli studi di archeologia e storia antica hanno specialmente mostrato che Israele non è isolato nella civiltà. La comparazione con le tradizioni degli altri popoli conferisce la massima fiducia a quelle bibliche. La scoperta dei codici orientali, alcuni di vari secoli anteriori a Mosè (negli ultimi anni al codice di Hammurabi si sono aggiunti quelli più antichi dei re Lipit-Ištar e Bilalama), ha mostrato che il corpo di leggi mosaico, che Wellhausen abbassava all'esilio (sec. VI a. C.), rivela elementi arcaici e che non è affatto anacronistico all'epoca a cui la Bibbia lo riporta. La scoperta dell'esistenza della scrittura alfabetica (v. ALFABETO) proprio nella zona del Sinai e in Canaan, e in tali condizioni da far intendere che essa molto prima della fine del II millennio era largamente diffusa (i saggi conservati sono casuali), mostra il colto Mosè non solo nella possibilità, ma nella probabilità di essersene servito. E forse l'uso della scrittura da parte di Mosè è da collegarsi con l'uso già esistente nell'interno della famiglia patriarcale (che, giova ricordare, non era di gente « primitiva ») fin dal passaggio nel Canaan e in Egitto, uso ipotetico, ma che le circostanze ricordate rendono del tutto verosimile.

Non si sarebbe attribuito a Mosè il P., se almeno il fondo in qualche modo non fosse suo; e d'altra parte il riferimento alla personalità di un legislatore, almeno nell'essenziale, è imposto dal carattere di quel codice, strettamente teocratico, che non può concepirsi come sistemazione anonima di usi esistenti. Per la parte rituale, i giudizi dei critici sono così discordi (cf. A. Bea, in *Biblica*, 16 [1935], p. 190) che non ispirano nessuna fiducia; considerare anche quella nel complesso della *Tôrāh*, come fa la tradizione, rimane quindi il partito migliore.

Tutto ciò dà ragione a quegli studiosi che auspicano anche negli studi biblici, come già hanno fatto i cultori della filologia classica e medievale, un sempre più rispettoso ritorno alle tradizioni patriarcali e mosaiche (A. Bea, *ibid.*, p. 199). Un progresso in questo campo avrà utili riscontri anche in quello letterario, in cui si muove propriamente la questione del P.

Sul metodo, applicato nel P., come un po' in tutti i più antichi libri storici della Bibbia, si può dire che si sono acquisite spiegazioni importanti, da tenersi presenti per l'interpretazione, comunque si risponda alla questione di origine : poiché il P. risulta libro a carattere compilatorio anche nell'ipotesi della più stretta autenticità mosaica, a motivo dell'uso di informazioni di varia provenienza (Decreto Pont. Comm. Bibl., n. III). Nel giudicare la storiografia del Vecchio Testamento, sono da tenersi presenti « i limiti e le cautele » ricordate dall'encicl. *Humani generis* (AAS, 42 [1950], p. 576 sg.).

I principi cattolici sull'ispirazione affermano una parte umana nella stesura del libro sacro e attribuiscono all'agiografo la vera condizione di autore. Questa parte umana si riconosce in tutto ciò che è mezzo per esprimere il pensiero divino : quindi la lingua con i suoi eventuali idiotismi, il complesso di idee che formano un costume o una civiltà, e, ciò che qui importa, la tecnica letteraria. I procedimenti, che nell'attuale mentalità una storiografia onesta e veritiera deve seguire, non erano giudicati allo stesso modo dagli antichi orientali, i quali, quando trovavano scritta una notizia e l'approvavano, potevano raccoglierla senza citarne la fonte.

I. Guidi (*L'historiographie chez les Sémites*, in *Revue biblique*, 15 [1906], pp. 509-19) indicava le fonti, da lui individuate, di narrazioni arabe utilizzate di seconda mano con adattamenti di particolari, fatti talvolta con maestria degna di ammirazione. Il raccordo tra brani diversi comporta gli elementi di saldatura, che hanno più una funzione letteraria che storica. Questa considerazione può essere tra quelle utili a illustrare il punto IV del decreto del 1906. Analogo è il caso dei « doppioni » : quando il semita scrittore si trovava davanti due relazioni dello stesso avvenimento con particolari diversi, se non aveva ragioni per preferirne una, le fondeva conservando gli elementi propri di ognuna o le riferiva ambedue. Ma questo egli faceva proprio per scrupolo di verità storica : l'attaccamento alla tradizione lo muoveva a fare così. Il rispetto della testimonianza scritta gli faceva conservare ciò che essa riferiva : l'insegnamento è nell'insieme.

Questi criteri valgono anche per giustificare le « aggiunte posteriori », che anche l'esegesi cattolica ammette nel P. e alle volte anche in estensioni notevoli, gruppi di più versetti a senso compiuto. Alcuni ritengono che in una ipotesi documentaria l'inserzione di tali frasi e brani a opera di uomini ispirati è più facile a intendersi che nell'ipotesi dell'inserzione in un libro già fatto e riconosciuto : a meno che non si voglia supporre che quei brani venivano aggiunti al libro di Mosè, perché non ve n'era un altro contenente le antiche tradizioni e leggi. Bastino, come esempi : *Deut.* 17, 14-20 (legge regia : cf. *I Sam.* 8, specialmente vv. 6-9 . 18 e *I Sam.* 10, 25, secondo cui lo « statuto del regno » fu scritto da Samuele); *Ex.* 16, 35 (che se è di Mosè fu aggiunto alla fine della vita); *Num.* 32, 41-42; *Gen.* 36, 31-43 (cf. v. 31); *Deut.* 4, 41 sg.; 19, 7; elementi di *Deut.* 14 e 26; ecc.

Del resto a queste aggiunte posteriori, su cui la critica cattolica porta tutta la sua attenzione e diligenza, per il rispetto dovuto al libro sacro « cum omnibus suis partibus », riconoscendovi la garanzia dell'ispirazione, non sono affidati quei dati dottrinali fondamentali, che fanno del P. la prima grande tappa della Rivelazione scritta, il più lontano fondamento della fede, il necessario presupposto del Vangelo. Anche le rivelazioni principali del P. sono in certo modo nella luce del Cristo : il presupposto da cui si sviluppa il messianismo dell'attesa ebraica e della realizzazione cristiana e dà alla missione di Cristo il significato di riparazione e riconciliazione, riscatto, λύτρωσις, è in *Gen.* 3, 15. Così pure in parti esclusivamente mosaiche si trovano quegli insegnamenti rivelatori primordiali del monoteismo, della creazione, della legge morale fondamentali, del Decalogo (v.), da cui in tutta la sua ampiezza appare l'importanza unica di questo libro per la fede del

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

PELLICANO QUALE SIMBOLO DI CRISTO REDENTORE. *A sinistra:* Crocifisso. Dipinto di scuola giottesca (sec. XIII) - Firenze, chiesa di S. Felice. *A destra:* Crocifisso attribuito a Masolino da Panicale (tra il 1427-35) - Pinacoteca Vaticana.

(*fot. Alinari*)

(*fot. Alinari*)

(*fot. Anderson*)

In alto a sinistra: DISCESA DELLO SPIRITO SANTO SUGLI APOSTOLI. Musaico (sec. XII) - Monreale, presbiterio del Duomo. *In alto a destra:* DISCESA DELLO SPIRITO SANTO SULLA VERGINE E GLI APOSTOLI. Miniatura di Antifonario del sec. XV - Firenze, Duomo. *In basso:* DISCESA DELLO SPIRITO SANTO SUGLI APOSTOLI. A sinistra la colomba sul Trono Divino da cui partono i raggi. In basso tra le finestre sono raffigurati i popoli presenti alla prima predicazione degli Apostoli - Venezia, musaico della chiesa di S. Marco (sec. XII).

cristiano e il suo contributo allo sviluppo religioso dell'umanità.

BIBL.: 1) cattolici: E. Mangenot, *L'authenticité du Pentateuque*, Parigi 1907; J. Touzard, *Moïse et Josué*, in DFC, III (1916), coll. 695-860, in seguito a censura ecclesiastica (1920) sostituito con altro più breve, *Pentateuque et Hexateuque* (dall'*Introd. in Vet. Test.*, di H. Höpfl); A. Šanda, *Moyses und der Pentateuch*, Münster 1924; J. Göttsberger, *Einleitung in das Alte Test.*, Friburgo in Br. 1928; A. Robert, *La question du Pentateuque*, in *Rev. questions historiques*, 59 (1931-32), pp. 135-58; A. Bea, *De Pentateucho* (*Inst. Bibl.*, 2, 1), Roma 1933 (con amplissima bibl.); id., *Der heutige Stand der Pentateuchfrage*, in *Biblica*, 16 (1935), pp. 175-200; M.-J. Lagrange, *L'authenticité mosaïque de la Genèse et la théorie des documents*, *ibid.*, 47 (1938), pp. 162-83; A. Vaccari, *Le dualisme littéraire de l'Anc. Test. et la question du Pentateuque*, in *Actes du XX Congr. Intern. des Orient.* (*Bruxelles 1938*), Lovanio 1940, pp. 274-75; J. Coppens, *Histoire critique des livres de l'Anc. Test.*, ivi 1942; H. Höpfl-A. Miller-A. Metzinger, *Introd. specialis in Vet. Test.*, 5ª ed., Roma 1946, pp. 3-121. 2) Acattolici: H. Gressmann, *Die Aufgaben der altt. Forschung*, in *Zeitschr. f. altt. Wissensch.*, 42 (1924), pp. 1-33; H. M. Wiener, *Einige wesentliche Irrtümer der wellhausenschen Anschauung*, in *Monatschr. f. Gesch. u. Wiss. d. Jud.*, 71 (1927), pp. 353-64; W. Möller, *Die Einheit und Echtheit der fünf Bücher Mosis*, Bad Salzuffen 1931; E. König, *Ist die moderne Pentateuchkritik auf Tatsachen begründet?*, Stoccarda 1933; P. Volz-W. Rudolph, *Der Elohist als Erzähler, ein Irrweg der Pentateuhckritik* (*Beihefte zur Zeitschr. f. altt. Wissensch.*, 63), Giessen 1933; U. Cassuto, *La questione della Genesi*, Firenze 1934; id., *The documentary hypothesis and the composition of the Pent.* (in ebraico), Gerusalemme 1944; O. Eissfeldt, *Einl. in das Alte Test.*, Tubinga 1934 (cf. id., *Pentateuch*, in Pauly-Wissowa, XXIX, pp. 513-24); G. von Rad, *Das formgeschichtliche Problem des Hexateuchs*, Stoccarda 1938; W. Rudolph, *Der « Elohist » von Exodus bis Josua* (*Beihefte zur Zeitschr. f. altt. Wissensch.*, 68), Berlino 1938 (cf. A. Bea, in *Biblica*, 20 [1939], pp. 208-210); A. Bentzen, *Introduction to the Old Testament*, II, Copenhagen 1948, pp. 23-31 (cf. A. Bea, in *Biblica*, 32 [1951], pp. 274-278); A. Weiser, *Einleitung in das Alte Testament*, 2ª ed. (1ª, 1939), Gottinga 1949, pp. 66-79. Giovanni Rinaldi

PENTATEUCO SAMARITANO: v. SAMARITANO, PENTATEUCO.

PENTECOSTALI. - I. ORIGINE E SVILUPPO. – Si dà il nome di p. (*Pentecostal Churches*) a tre gruppi di cristiani derivati dal metodismo o wesleyanesimo, che sono di origine recente e costituiscono una nuova prova del frazionamento del protestantesimo.

Nel 1896, il Rev. Hardin Wallace, ministro della Chiesa metodista libera (*Free methodist Church*), organizzò in California un ramo staccato dalla sua Chiesa e gli diede il nome di Chiesa della Santità (*Holiness Church*). Dopo 20 anni, essa contava 28 ministri, 33 chiese e 926 partecipanti. In seguito, non ha subito rilevanti cambiamenti. L'anno seguente, il rev. M. W. Knapp, che faceva parte della Chiesa metodista episcopale (*Methodist Episcopal Church*), si separò dalla Chiesa della Santità per fondare a Cincinnati (Ohio) la Chiesa di santità del pellegrino (*Pilgrim Holiness Church*). A giustificazione del suo gesto affermò che a suo parere la chiesa episcopale metodista non era più completamente nello spirito di Wesley, nel suo insegnamento e nella sua pratica. Dal 1879 al 1916 questo nuovo gruppo fece lenti progressi fino a contare 826 ministri, 367 chiese e 12.362 membri. Si nota in tale gruppo, come nel precedente, il numero elevato dei ministri, relativamente a quello degli aderenti. Mentre nella Chiesa cattolica un sacerdote su mille fedeli viene considerato come una buona media, presso i metodisti della *Pilgrim Holiness Church* la media è di un ministro ogni 15 fedeli. La media complessiva nei tre gruppi « pentecostali » dà un ministro su 16 fedeli. Da ciò si potrebbe rilevare che si tratta piuttosto di società di studio e di ricerca della santità, secondo i metodi di John Wesley. Il terzo di questi gruppi si autodefinisce *Pentecostal Holiness Church*, ossia Chiesa della santità pentecostale. L'appellativo significa che si tende a riprodurre lo slancio spirituale degli apostoli nella Pentecoste. Questa terza chiesa, analoga alle due precedenti, sorse nell'ag. 1898 ad Anderson (Carolina del Sud); nel 1916 contava 282 ministri, 192 templi, 5353 aggregati.

II. DOTTRINA. – I p. nelle loro diverse denominazioni hanno conservato la dottrina e le note caratteristiche del metodismo. Essi hanno fatto un posto più o meno grande all'autorità dei vescovi o, al contrario, a quella dei laici, secondo la relativa opportunità o i relativi antecedenti. Per quanto riguarda la dottrina, differiscono molto poco dal metodismo in generale. Il secondo ramo professa la fede nella S.ma Trinità e respinge, conseguentemente, l'unitarismo; ammette che la S. Scrittura, nel suo contenuto originale, è infallibile, divinamente ispirata e costituente la regola unica e assoluta della fede e della pratica religiosa. Ciò premesso, ciascuno è libero di amministrare il Battesimo nel modo che gli piace, di conferirlo o di rifiutarlo ai bambini. La Cena del Signore è ugualmente celebrata, secondo le ispirazioni dei ministri o la richiesta dei comunicandi. C'è, dunque, una certa diversità nella pratica dei diversi gruppi.

I due rami principali del movimento pentecostale svolgono azione di proselitismo tra i pagani. La *Pilgrim Holiness Church* conta, secondo l'ultimo censimento, 40 stazioni, tra l'Africa, le Indie orientali, l'America del sud, il Giappone e la Corea, 35 missionari, coadiuvati da 31 indigeni, 35 chiese organizzate, 780 membri, 5 scuole con 300 alunni. La *Pentecostal Holiness Church* aveva, da parte sua, pochi missionari nel sud-Africa, nella Cina meridionale, nell'America centrale. Recentemente i p. hanno tentato di svolgere la loro propaganda in Europa, ma con scarso successo. Nelle statistiche generali delle denominazioni religiose degli Stati Uniti, i p. sono posti sotto la voce metodisti, dai quali derivano.

BIBL.: S. H. Fradsham, *With Signs Following. The Story of the Latter-Day-Pentecostal Revival*, Springfield Mo. 1928; anon., *Congregazione cristiana denominata pentecostale. Brevi cenni sull'organizzazione della medesima*, Roma 1929; C. Crivelli, *Sguardi sul mondo protestante*, I, ivi 1949, pp. 21, 22, 31, 39, 63, 109, 123, 221; F. Spadafora, *I P.*, 2ª ed., Rovigo 1950.

Leone Cristiani

PENTECOSTARION. - Libro liturgico del rito bizantino, che contiene le parti proprie dell'Ufficio divino per il tempo pasquale, cioè dal giorno di Pasqua fino alla 1ª domenica dopo Pentecoste, detta di Ognissanti. Nelle antiche edizioni slave, e ancora oggi presso i Ruteni, il libro si apre con la domenica delle Palme. Non esiste uno studio sulla storia del P. *Editio princeps*, in greco: Venezia 1544.

BIBL.: K. Kirchhoff, *Osterjubel der Ostkirche, Erster Teil: Das Pentekostarion*, Münster 1940; dà la versione tedesca di tutti gli inni; nell'introduzione una analisi delle loro idee generali.

Alfonso Raes

PENTECOSTE. - I. S. SCRITTURA. – Festa ebraica, 7 settimane o 50 giorni (onde l'appellativo greco « cinquantesimo » [giorno]) dopo la Pasqua, divenuta solennità cristiana perché in quel giorno si inaugurò miracolosamente la comunità diretta dagli Apostoli (*Act.* 2, 1-14).

Secondo *Lev.* 23, 15-16: « Dal giorno dopo il sabato, cioè da quando avrete offerto il manipolo da agitare, conterete sette settimane compite. Contati così, fino al giorno dopo il settimo sabato, 50 giorni, offrirete al Signore un'oblazione nuova ». Per i Farisei il « giorno dopo il sabato » in cui si offriva il manipolo (d'orzo) era il 16 *nîsān*, per i sadducei il giorno successivo a un vero sabato. Perciò la P., fissata al 50° giorno dall'offerta del primo manipolo, veniva celebrata dai sadducei sempre nel primo giorno della settimana. Perciò, se per i farisei cadeva il 5 o il 6 o anche il 7 del mese di *sîwān* (2° mese dopo il *nîsān*, corrispondente a maggio-giugno), per i sadducei essa poteva cadere anche nei giorni più tardi.

Nell'anno della morte di Gesù, che fu il venerdì 14 *nîsān*, coincisero il 15 *nîsān*, festa di Pasqua, con il sabato della settimana; il 16 *nîsān* era perciò domenica, primo giorno della settimana, e la P. di conseguenza cadde parimenti di domenica.

La P., la seconda grande festa nel corso dell'anno, era chiamata « festa della mietitura » o « festa delle setti-

(*da V. Leroquais, Les Brév. mss. des Bibl publ. de France, Parigi 1934, tav. 9*)
PENTECOSTE - La discesa dello Spirito Santo. Miniatura del Breviario di Montiéramey (sec. XII) - Parigi, Biblioteca nazionale, ms. lat. 796, f. 182 r.

mane » (*ḥagh šābhu'ôth*: *Ex.* 34, 22; *Deut.* 16, 10; *II Par.* 8, 13) o « festa delle primizie » (*Ex.* 23, 16) perché si offrivano pani fatti con la farina del grano appena mietuto (*Lev.* 23, 17). L'offerta « libera » di cui parla il *Deuteronomio* (16, 10-11) non esclude le offerte prescritte, e doveva essere occasionale di un lieto convito, a cui il pio israelita, ricordando la benevolenza di Dio nel liberare il popolo dall'Egitto, faceva partecipare i diseredati, che non potevano fare quelle offerte. Il carattere agricolo originario della P. non fu alterato dalle prescrizioni relative alla data, ai riti ed ai sacrifici che, secondo la legislazione di *Lev.* 23, 15-22 e di *Num.* 28, 26-31, costituiscono il carattere proprio della festa e ne accrescono la solennità. Oltre l'offerta caratteristica dei due pani « lievitati » (*Lev.* 23, 17), si offriva il pane comune, quello che serviva di sostentamento ordinario, perché era ciò che si doveva alla liberalità di Dio, e di ciò lo si voleva ringraziare. Si aggiungeva l'olocausto di « sette agnelli di un anno, senza difetto, e un giovenco e due montoni » (*ibid.* 23, 18; secondo *Num.* 28, 27, due giovani tori, un montone e sette agnelli); di « un capro per vittima espiatoria e due agnelli di un anno in sacrificio salutare »: *Lev.* 23, 19. Vi erano dunque tre sorta di sacrifici: l'olocausto, il sacrificio per il peccato e il sacrificio pacifico dei due agnelli. Al senso dell'offerta delle primizie a Dio, in riconoscenza per la messe abbondante nella terra fertile e spaziosa da Dio promessa al popolo, si aggiunse più tardi il ricordo commemorativo della promulgazione della legge sul Sinai. Questo non appare nel Vecchio Testamento e neppure in Filone e Giuseppe; se ne trova menzione solo a partire dal sec. II d. C. (cf. H. L. Strack-P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, II, Monaco 1924, p. 601).

Sia per il suo significato che per la buona stagione in cui cadeva, la festa di P. era molto frequentata anche dai Giudei della diaspora (cf. *Act.* 2, 9-11). Anche s. Paolo nel suo terzo viaggio, tornando dalla Grecia, non volle fermarsi ad Efeso perché aveva fretta di giungere a Gerusalemme per la P. Essa è nominata anche in *I Cor.* 16, 8; ma è soprattutto importante il racconto in *Act.* 2, della discesa dello Spirito Santo avvenuta in quel giorno.

Il senso della P. cristiana risulta dai fatti che in quel giorno si verificarono. La missione dello Spirito Santo, promesso ripetutamente da Gesù (*Io.* 15, 26; *Act.* 1, 4-5. 8) con la manifestazione visibile in lingue di fuoco, fu l'inizio della Chiesa. Gli Apostoli incominciano la predicazione. Il fenomeno meraviglioso delle lingue sembra doversi spiegare come un fenomeno di glossolalia, come si verificò spesso in seguito nella Chiesa primitiva (*I Cor.* 14; cf. S. Lyonnet, *De glossolalia Pentecostes eiusque significatione*, in *Verbum Domini*, 24 [1944], pp. 65-75; J. Renié, *Actes* [*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 11,1], Parigi 1949, pp. 55-56).

BIBL.: H. Lesêtre, *Pentecôte*, in DB, V, pp. 119-23; M. Hagen, s. v. in *Lexicon Biblicum*, II, coll. 559-60; G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, II, Torino 1913, pp. 252-53; F. Nötscher, *Biblische Altertumskunde*, Bonn 1940, p. 358; A. Clamer, *Lévitique, Nombres, Deutéronome* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 2), Parigi 1940, pp. 171 sg., 619. Silverio Zedda

II. LITURGIA. – L'oggetto della festa di P. è chiaramente enunciato nell'antifona del *Magnificat* dei II Vespri del giorno: « hodie completi sunt dies pentecostes... Spiritus Sanctus in igne discipulis apparuit, et tribuit eis charismatum dona: misit eos in universum mundum praedicare et testificari... ». Con la P., la Chiesa, nata sulla Croce dal costato di Cristo (cf. s. Agostino, *Tract. in Johan.*, XV, n. 8: PL 35, 1513), fa la sua prima apparizione in pubblico; « dies nobis », dice s. Agostino, « gratus illuxit quo sancta Ecclesia fidelium fulget aspectibus, fervet in cordibus » (*Sermo* 271, 1: PL 38, 1245). Nell'antichità la P. era essenzialmente la conclusione delle solennità pasquali la cui letizia si protraeva per i 50 giorni, chiamati « dies pentecostes », « quinquagesima » o semplicemente « pentecostes » (« quinquaginta diebus emensis, quos in laetitia praecipue festivitatis exegimus » diceva s. Leone Magno, *Sermo* 81: PL 54, 421). In quel giorno si ricordava non solo la discesa visibile dello Spirito Santo sugli Apostoli, quasi fosse il suo *dies natalis*, come diceva s. Agostino (« et venit Spiritus sanctus in quinquagenario numero tamquam natalem sibi apud nos faciens »: ed. G. Morin, Roma 1930, p. 185), ma il coronamento di « tutta l'economia della salvezza » (Baumstark [cit. in bibl.], p. 170). Però dal momento in cui nella liturgia romana la P. venne munita di ottava, essa prese l'aspetto di una festa a sé stante. Nella liturgia bizantina, come si rileva dall'idiomelo di Leone il despota, che si canta nella festa di P., sembra che l'oggetto della solennità sia quasi unicamente il mistero della S.ma Trinità. Anche per i russi la P. è innanzi tutto la domenica della S.ma Trinità. Il ricordo storico della discesa dello Spirito Santo è commemorato presso gli orientali il lunedì di P. Con la p. ebraica (v. sopra), la P. cristiana ha in comune la sola data.

1. *Origine.* – La P. (« quinquagesimarum dies » secondo Eteria) è antica quanto la Pasqua, però gli accenni alla P. che si riscontrano negli *Atti* (20, 16) e nella prima lettera ai Corinti (16, 8) si riferiscono alla solennità ebraica. Tra le prime testimonianze per la P. cristiana si deve annoverare quella di Tertulliano che fa della « Pentecostes » ossia dei « quinquaginta dies » un tempo battesimale come la Pasqua (cf. *De baptismo*, 19; *De idololatria*, 14), durante il quale si prega in piedi in segno di letizia (*De ieiuniis*, 14; *De corona*, 3; *De oratione*, 23). Anche Origene (*Contra Celsum*, VIII, 22: PG 11, 1549-52) parla dei « τῆς πεντηκοστῆς ἡμέραις », con un accenno alla discesa dello Spirito Santo. Il carattere di letizia di questi 50 giorni divenne poi così tradizionale nella Chiesa, che, salvo eccezioni, vi si interrompevano digiuni e penitenze, come attestano, p. es., s. Ambrogio (« Maiores tradidere nobis pentecostes omnes quinquaginta dies ut paschae celebrandos »: *Expositio in Lucam*, VIII, 25: PL 15, 1863); Eteria (*Itinerarium*, 41: ed. H. Pétré,

(*per cortesia del sen. G. Treccani*)
PENTECOSTE - Discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. Miniatura nell'*Incipit* degli *Atti degli Apostoli*. Bibbia di Borso d'Este, II, f. 215v (1455-61) - Modena, Biblioteca Estense.

Parigi 1948, p. 244); s. Agostino (« ieiunia relaxantur, et stantes oramus, quod est signum resurrectionis »: *Epist. ad Ianuarium*, 15 : PL 33, 218); Cassiano (*Collatio XXI*, 11, 19-20 : PL 49, 1185, 1193 sg.); e i *Canones Hippolyti* (nn. 195-98 : ed. L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, 5a ed. Parigi 1909, pp. 544-45).

Ad eccezione della Spagna, dove il Concilio di Elvira, all'inizio del sec. IV, dovette prescrivere la celebrazione della P. (can. 43 : Hefele-Leclercq, I, 1, p. 245 sg.), dal sec. IV in poi la P. ebbe un carattere di particolare solennità.

Per l'Oriente si ricordano : Eteria che descrive la liturgia di P. a Gerusalemme, dove alla discesa dello Spirito Santo si associava il ricordo dell'Ascensione; la funzione cominciava al primo canto del gallo e si protraeva sino alla mezzanotte seguente (*Itinerarium*, 43, ed. cit., pp. 246-52); le *Constitutiones Apostolorum* (V, 20, 14; VIII, 33, 5; ed. F. X. Funk, Paderborn 1905, pp. 299, 538); s. Giovanni Crisostomo che la chiama « μητρόπολις τῶν ἑορτῶν » (*Serm. de sancta Pentecoste*, II, 1 : PG 50, 463; cf. anche *In Annam*, *Sermo* IV, 2 : PG 54, 662).

Per l'Occidente, si vedano : s. Ambrogio (*De Apol. proph. David*, 42 : « suscipimus advenientem in nos gratiam Spiritus Sancti die Pentecostes : vacant ieiunia, laus dicitur Deo, alleluia cantatur » : PL 14, 907); s. Agostino (*Sermo* 269, 1 : PL 38, 1234); s. Massimo di Torino (*Sermo* 63 : PL 57, 377); s. Leone Magno il quale ricorda che la P. « in praecipuis festis esse venerandam » (*Sermo* 75 : PL 54, 400; cf. anche i *Serm.* 76-79).

2. *La Vigilia.* – Tertulliano, come già si è detto, faceva dei giorni di P. un tempo battesimale, e papa Siricio sul finire del sec. IV richiamava a Imerio di Tarragona l'uso invalso « apud nos et apud omnes ecclesias » di conferire solo a P., e non già in altre solennità, il Battesimo ai catecumeni che per motivi vari non l'avevano potuto ricevere durante la veglia pasquale (*Ep.* I, 2 : PL 13, 1134). La scelta di questa « sacrata solemnitas » per l'amministrazione del Battesimo era dovuta al fatto che P. « de paschalis festi pendet articulo », come osservava s. Leone ai vescovi siciliani (*Ep.* XVI : PL 54, 699-701) cf. *Ep.* CLXVIII : *ibid.*, col. 1210). Anche i concili dell'evo carolino insistono molto sui due giorni battesimali di Pasqua e P., sa vo i casi d'urgenza. Si vedano le prescrizioni emanate dai vescovi radunati « ad ripas Danubii » nel 796; il § 4 dell'istruzione pastorale dell'arciv. Arnone del 798; il can. 4 del Concilio di Magonza dell'813 (ed. A. Werminghoff, in MGH, *Concilia aevi Karolini*, II, 1 [1906], pp. 173-75, 198, 261) e il can. 33 del Concilio di Parigi dell'829 (*ibid.*, II, 11 [1908], p. 634).

Nella veglia di P. si seguiva, a un dipresso, lo stesso schema della veglia pasquale, ma i riti erano notevolmente ridotti : 1) quattro letture secondo i *Sacramentari gelasiano* antico e *gregoriano* (cf. anche Amalario, *Lib. officialis*, I, 38 : ed. J. M. Hanssens, *Amalarii ep. opera omnia liturgica*, II, Città del Vaticano 1948, p. 181), sei invece secondo l'*Ordo Romanus XI* (sec. XII), che prescriveva di recitarle in latino e in greco (n. 62 : PL 78, 1049; ed. L. Duchesne, *Le liber censuum*, II, Parigi 1905, p. 157), tante ne sono poi rimaste nell'odierno *Messale romano*); 2) la benedizione del fonte; 3) il Battesimo; 4) la Cresima; 5) la Santa Messa. A Roma la veglia si celebrava al Laterano. In quanto al digiuno, diventato di regola al medioevo, si hanno i primi accenni in orazioni del cosiddetto *Sacramentario leoniano* (ed. C. L. Feltoe, Cambridge 1896, pp. 25-26) e del *gelasiano* antico (ed. H. A. Wilson, Oxford 1894, p. 120); le orazioni del *gregoriano* non parlano di digiuno, che invece viene ordinato dal can. 10 del Concilio Bavarese del 740-50 (ed. Werminghoff, cit., II, 1, p. 53). Il rito della veglia notturna passò poi al pomeriggio per finire al mattino del sabato.

3. *La festa.* – A Roma, la stazione liturgica del giorno si celebrava in S. Pietro, come già attesta il *Sacramentario gregoriano*. Tra i testi più caratteristici della festa si ricordano : 1) la sequenza *Veni Sancte Spiritus*, autentico capolavoro, introdotta in modo definitivo nel *Messale Romano* da s. Pio V (1570); già attribuita al re Roberto il Pio o a Innocenzo III, è stata invece rivendicata al card. Stefano di Langton, arciv. di Canterbury (1207-28), giusta la testimonianza di un contemporaneo (cf. J. B. Pitra, *Spicilegium solesmense*, III, Parigi 1855, p. 130; P. H. Thurston, *Notes sur les prières les plus usitées*, IV. *Le Veni S. Spiritus du card. Langton*, in *Rev. du clergé français*, 21 [1915], t. LXXXIV, pp. 208-24). L'*Ordo Romanus XIII* (n. 26 : PL 78, 1120) e molti messali manoscritti e a stampa, non esclusa l'*ed. princeps* del *Missale Romanum* (Milano 1474: ed. R. Lippe, Londra 1899, pp. 240-41) che contiene anche il *Veni S. Spiritus*, hanno invece per P. la sequenza *Sancti Spiritus adsit nobis gratia* (cf. U. Chevalier, *Repertorium Hymnologicum*, II, Lovanio 1897, n. 18557), composta dal monaco Notkero il Balbuziente e rivestita di una splendida melodia gregoriana; 2) il Prefazio, una delle più belle composizioni liturgiche del *Messale romano*: proviene dal *Sacramentario gregoriano*, ma il primo periodo già faceva parte d'un Prefazio della Messa vigiliare di P. nei *Sacramentari leoniano* e *gelasiano* antico. Eccezionalmente nell'ora di Terza, anziché il solito inno ambrosiano, si recita il *Veni Creator*, per ricordare più direttamente l'ora della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli.

4. *L'ottava.* – Le *Costituzioni apostoliche*, sopra ricordate (V, 20, 14), accennano alla settimana festiva dopo P., uso passato in seguito anche in Occidente, come attestano, ad es., il can. 36 del Sinodo di Magonza dell'813 che ne urge l'osservanza (ed. A. Werminghoff, *ed. cit.*, II, 1, p. 270) e l'elenco delle feste di precetto osservate a Bologna nel sec. IX (« Sabbato Pentecoste venerabiliter celebretur sicut diem sanctum resurrectionis, II. III. IIII. V.VI et sabbatum post pentecosten a mane usque ad missa », ed. G. Morin, in *Rev. bénéd.* 19 [1902], p. 354). In progresso di tempo questa consuetudine decadde, tanto che il Sinodo di Costanza del 1094 (Mansi, XX, 795-96) dovette contentarsi di ristabilirla solo in parte prescrivendo che i giorni di festa a Pasqua e a P. fossero limitati ai tre primi giorni della settimana, ma anche questa parziale restaurazione del precetto non fu a lungo osservata. In quanto all'ottava, che si conclude con Nona di sabato, a Roma non era conosciuta al tempo di s. Leone Magno, il quale parla soltanto dei digiuni delle Tempora d'estate. Nonostante le « orationes ad vesperos infra octavas Pentecosten » del *Gelasiano* antico, l'organizzazione liturgica della settimana di P., con l'inclusione dei tre giorni di digiuno delle Tempora d'estate, è dovuta a s. Gregorio Magno (cf. Egberto di York, *De institutione catholica*, interr. XVI, 2 : PL 89, 441; cf. A. Chavasse [cit. in bibl.], pp. 75-81). Nel corso del sec. VII, per togliere il digiuno dall'ottava di P., si è pensato di trasportarlo, a Roma e in varie altre Chiese, nella settimana della IIIa o della IVa domenica dopo P., ma Gregorio VII ripristinò l'« aestivale ieiunium » all'ottava di P. (cf. *Micrologus*, 25 : PL 151, 997).

5. *Le domeniche dopo P.* – Benché il libro III del *Sacramentario gelasiano* antico (*ed. cit.*, pp. 224-33)

contenga senza particolare indicazione un gruppo compatto di 16 domeniche, i cui formulari si ritrovano poi nelle domeniche V-XX dopo P. degli antichi libri liturgici romani e dell'odierno *Messale romano*, tuttavia l'organizzazione delle domeniche dopo P. è dovuta a s. Gregorio Magno che le distribuì in questo modo: « post Pentecosten », numero vario al massimo 5; « post Nat. Apostolorum », 6; « post Sci Laurentii », 5; « post Sci Cipriani », 7 (o anche « post Sci Angeli » cioè s. Michele). La numerazione continua da 1 a 24, oggi in uso, proviene dal *Sacramentario gelasiano del sec. VIII*. Non potendo per ragioni di spazio studiare i formulari, alcuni veramente splendidi, assegnati a queste domeniche si vedano al riguardo le trattazioni del De Puniet, dello Schmidt, del Chavasse e gli studi ricordati nelle loro bibliografie. Giova però osservare che nella redazione complessiva di questi formulari non si scorge punto la preoccupazione di esporre sistematicamente un concetto. Per terminare si fa notare una particolarità che può servire per l'identificazione dei messali manoscritti: la serie dei versetti alleluiatici delle domeniche dopo P. nei messali anteriori al 1570 varia da Chiesa a Chiesa, però dal sec. X al sec. XVI essi sono costanti nei libri liturgici di una medesima Chiesa, come ha dimostrato egregiamente V. Leroquais (*Les sacramentaires et les missels mss. des Bibliothèques publ. de France*, I, Parigi 1924, pp. XXIV-VI). Nella liturgia bizantina le 14 prime domeniche dopo P. sono dette di s. Matteo dal Vangelo che vi si legge, le altre, fino alla nostra settuagesima, di s. Luca per l'identica ragione.

6. *Nomi e simboliche usanze medievali.* – Nei documenti medievali la P. è detta: *Pascha de madio* (maggio); *Pascha militum*; *Pascha Pentecostes*; *P. collectorum* (P. *media* era il mercoledì di P. e P. *prima* e *ultima* erano il 10 maggio e 13 giugno, termini estremi in cui può cadere P.). Nel basso medioevo era diffusissimo l'uso di rappresentare simbolicamente la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. La P. prese appunto anche il nome di *Pascha rosatum*, pasqua rosata, di rose o di rugiada, dalla più comune scena di questo genere che consisteva nel far scendere dall'alto della chiesa una pioggia di rose rosse o di batuffoli di stoppa accesi, in ricordo delle lingue di fuoco scese sugli Apostoli nel Cenacolo. A Roma questa pioggia simbolica aveva luogo la domenica che precede P., « la dominica de rosa », nella chiesa stazionale di S. Maria ad Martyres, mentre il Papa dall'ambone parlava al popolo della prossima solennità di P. In quell'istante dall'alto dell'occhio della rotonda si buttavano « rosae in figura eiusdem Spiritus Sancti », come attesta al sec. XII l'*Ordo Romanus XI* di Benedetto canonico (n. 61: PL 78, 1049; ed. L. Duchesne, cit. 157). A Bayeux al canto della sequenza *Sancti Spiritus adsit nobis gratia* si faceva cadere dall'alto della vòlta della Cattedrale fiori di sette profumi diversi per ricordare i Sette Doni. Altrove al canto dell'Epistola si imitava il rumore del vento impetuoso ricordato dal sacro testo e si dava fiato a trombe. Mentre si cantava il *Veni creator* si accendevano le candele, si suonavano le campane e sette sacerdoti rivestiti di pianeta con incensieri accesi e profumati stavano col vescovo ai piedi dell'altare. In altre chiese, come, p. es., nella basilica di S. Pietro e a Orvieto (e qui l'usanza è tuttora viva; la cerimonia della palombella ha luogo, da un secolo a questa parte, sul sagrato; la colombina percorre il tratto aereo segnato dalla fune fra lo sparo « di mille scoppi ») si lanciavano durante la celebrazione della Messa colombe o uccelli. Dove questi mancavano si faceva scendere sull'altare una colomba di legno con al becco un'ostia.

Per le rappresentazioni della P. nell'arte v. SPIRITO SANTO. - Vedi tav. LXXVIII.

BIBL.: K. A. Kellner, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi*, 2ª ed., Roma 1914, pp. 104-109; H. Leclercq, *Pentecôte*, in DACL, XIV, 1, coll. 260-74; L.-A. Molien, *La prière de l'Eglise*, II, Parigi 1924, pp. 531-34; W. Rötzer, *Des hl. Augustinus Schriften als liturgie-geschichtliche Quelle*, Monaco 1930, pp. 26-27, 107; P. De Puniet, *Le Sacramentaire romain de Gellone*, estratto dalle *Eph. Liturgicae*, Roma [1938], pp. 58-65; Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum*, Münster 1935; R.-J. Hesbert, *Antiphonale Missarum sextuplex*, Bruxelles 1935, pp. LXXII-IX; A. Baumstark, *Liturgie comparée*, 2ª ed., Chevetogne 1939, pp. 151, 170-71; M. Righetti, *Storia liturgica*, II, Milano 1946, pp. 209-19; J. A. Jungmann, *Pfingstoktav u. Kirchenbusse in der römischen Liturgie*, in *Miscellanea lit. in honorem L. C. Mohlberg*, I, Roma 1948, pp. 169-82; H. Schmidt, *Die Sonntage nach Pfingsten in den römischen Sakramentaren*, *ibid.*, pp. 451-93 (con ampia bibl. precedente; da tener presente le osservazioni di dom B. Botte, in *Les questions liturgiques et paroissiales*, 31 [1950], n. 411 e del Chavasse); id., *De lectionibus variantibus in formulis identicis sacramentariorum Leoniani, Gelasiani et Gregoriani*, in *Sacris erudiri*, 4 (1952), pp. 100-73 (le formole per la P. a pp. 160-61); P. Bruylants, *Les oraisons du Missel Romain*, II, Lovanio 1952 (v. indice); A. Chavasse, *Les plus anciens types du lectionnaire et de l'antiphonaire romains de la Messe*, in *Rev. bénédictine*, 62 (1952), pp. 3-94. A. Pietro Frutaz

PENTINI, FRANCESCO. - Cardinale, n. a Roma l'11 dic. 1797, m. ivi il 17 dic. 1869. Figlio di Ulisse, già rappresentante di Caterina II di Russia presso Pio VI, da giovinetto assisté durante la Settimana Santa del 1811, nella cappella della sua abitazione, alle benedizioni degli olii santi e alle sacre Ordinazioni, non compiute nella Basilica Lateranense per la triste situazione di quei giorni.

Venutone a conoscenza il generale Miollis, volle che il P. entrasse nel Collegio Militare di Parigi. Riuscito a fuggire prima in Svizzera, poi in Svezia, fu accolto dal re Carlo XIII nel corpo delle sue guardie, col grado di tenente. Al ritorno di Pio VII in Roma fece parte della scorta d'onore ed entrò nella carriera ecclesiastica. Nominato cameriere segreto partecipante, fu poi prelato domestico, referendario nel Tribunale supremo della Segnatura di grazia e giustizia, ponente del buon Governo e della Consulta, luogotenente nella Camera apostolica, prelato chierico di Camera, presidente degli Archivi. Nel 1847, quale presidente delle Acque e Strade, si acquistò non poche benemerenze presso la città di Roma con la sua intraprendenza. Il 14 genn. 1848 divenne vice-presidente del Consiglio di Stato ed il 22 febbr. successivo fu, nel gabinetto presieduto dal card. Bofondi, ministro dell'Interno ed incoraggiò Pio IX a proseguire sulla via delle intraprese riforme. Nel ministero Soglia fu sostituto di Pellegrino Rossi al dicastero dell'Interno ed il 16 nov. 1848 invano si portò nella abitazione del Conte per dissuaderlo dal recarsi alla tragica cerimonia inaugurale della Camera dei Deputati alla Cancelleria. Rimase poi al fianco di Pio IX nelle fosche giornate seguenti e svolse con serena fermezza opera di moderazione. Al ritorno del Papa da Gaeta fu nominato presidente della nuova Commissione di revisione, ma poi rinunciò per ritirarsi a vita privata, finché Pio IX, nel Concistoro del 26 marzo 1863, ne premiò i meriti creandolo e pubblicandolo cardinale diacono di S. Maria in Portico.

BIBL.: F. Fabi Montani, *Dei suddiaconi e più particolarmente dei Liberiani nella Cappella Liberiana*, Roma 1863, pp. 47-50; G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio*, II, Firenze 1868, p. 526; M. Minghetti, *I miei ricordi*, II, Torino 1888, p. 125; M. Pettinaro, *F. P. e la Rivoluzione romana*, Roma 1907. Mario de Camillis

PENULA. - La *paenula* era presso i Romani un mantello di colore oscuro, forse di origine celtica, chiuso anche sul davanti e senza maniche, di forma circolare con foro nel mezzo per il quale si faceva passare la testa; si cavavano le mani al disotto dei suoi lembi sollevati.

Si usava specialmente in viaggio; in città in tempo piovoso e freddo con l'applicazione di un cappuccio (*cucullus*). Era confezionata in panno spesso foderato di pelliccia (*gausapa*, *paenula gausapina*); ve ne erano anche di cuoio sottile. Una *paenula* dimessa ed aperta sul davanti era portata dai servi sulla tunica esomide. Per il taglio e la qualità della stoffa era poco adatta ad essere panneggiata con eleganza come l'altro mantello detto *lacerna*, più piccolo, aperto sul davanti e sempre con il *cucullus*. Un mantello del genere della *paenula* (φελόνη) fu richiesto da s. Paolo a Timoteo (*II Tim.* 4, 13), da lui lasciato a Troade, presso Carpo, con alcuni suoi libri. Nel IV e V sec. divenne comune una foggia di p. più pratica, decurtata ed aperta ai lati per muovere le braccia. Da essa, usata dagli *episcopi* e dai *presbyteri*

(fot. Enc. Catt.)
PEPOLI, FAMIGLIA - Ritratto di Carlo P. - Roma, Museo del Risorgimento.

(come s. Martino di Tours) derivò la *casula* o *planeta*, mentre dalla lacerna derivò il piviale (*pluvialis*). Fu, in seguito, tra i secc. VIII e IX che, venute in uso altre specie di vestiario, la *paenula* e la *lacerna* divennero indumenti esclusivamente ecclesiastici e liturgici. Tipi vari di *paenula* sono rappresentati in figurazioni di *episcopi* e di *presbyteri*; così è vestito s. Ambrogio (v.) nel musaico milanese del sec. V (A. Ratti, *Il più antico ritratto di s. Ambrogio*, in *Ambrosiana*, Milano 1897, p. 20), così pure in pitture presso il sepolcro di s. Cornelio, nel cimitero di Callisto (sec. VI), nei musaici ravennati (sec. VI), nelle pitture di S. Maria Antiqua nel Foro Romano (sec. VIII) ed in quelle della chiesa inferiore di S. Clemente in Roma (sec. XI).

BIBL.: Wilpert, *Pitture*, pp. 73-78 e tavv. 79; 111; 118, 1; 160, 1; 185, 2; 217; 233; 256; G. Braun, *Die liturg. Gewandung*, Friburgo in Br. 1907, p. 149 sgg.; vers. it., *I paramenti sacri*, Torino 1914, p. 96 sgg.; Ch. Diehl, *Ravenne*, Parigi 1907, pp. 63, 71 sgg. Gioacchino Mancini

PEORIA, DIOCESI di. - Diocesi e città nello stato di Illinois, negli Stati Uniti d'America. Questa diocesi fu eretta nel 1875 per smembramento dall'arcidiocesi di Chicago e copre oggi (1951) un territorio di 16.933 miglia quadrate con una popolazione totale di 1.108.051 ab. (censimento del 1940) dei quali 160.266 sono cattolici.

La diocesi di P., suffraganea di Chicago, conta 1 abbazia (S. Beda, Peron), 344 sacerdoti dei quali 105 sono religiosi di 8 congregazioni diverse, 158 parrocchie, 34 cappelle, 58 missioni, 13 ospedali generali e 2 ospedali specializzati o sanatori. Vi sono inoltre 30 congregazioni femminili e 1270 religiose.

Il cattolicesimo di questa parte degli Stati Uniti risale al tempo del gesuita p. Marquette, che si fermò al villaggio indigeno di P. il 25 maggio 1673 in un suo viaggio sul fiume Illinois. Invitato dagli indigeni, promise di ritornarvi l'anno seguente. I Recolletti celebrarono la S. Messa e predicarono il Vangelo al forte Crevecoeur nel 1680. I nomi dei pp. Gabriele Ribourdi, Zenobio Membre e Luigi Hennepin vi sono molto conosciuti. Fra i primi immigrati figurano molti irlandesi che vennero a lavorare sul canale Illinois-Michigan e che ricevettero terreno in cambio del salario. Furono seguiti da Polacchi, Sloveni, Slovacchi, Croati, Lituani e Italiani che vennero in gran numero per lavorare nelle miniere. Tutti furono organizzati in parrocchie con sacerdoti della loro nazionalità. Mons. Giovanni Lancaster Spalding, originario del Kentucky, fu consacrato primo vescovo di P. il 1° maggio 1877; egli ebbe una parte decisiva nella fondazione dell'Università Cattolica di Washington.

BIBL.: J. J. Shannon, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, pp. 661-62; Th. Boemer, *The catholic Church in the United States*, St. Louis 1950, p. 266; *The Official Catholic Directory*, 1950, Nuova York 1950, pp. 457-61. Gastone Carrière

PEPOLI, FAMIGLIA. - Il primo P. di cui si abbia notizia certa è il b. NICCOLÒ, francescano, vissuto nel sec. XIII; ma solo un po' più tardi questa famiglia cominciò ad intervenire nelle agitate vicende del Comune di Bologna, guidando la fazione dei Geremei e mirando ad ottenere la signoria ai primi del Trecento: il tentativo fu però troncato da tumulti, che portarono alla fuga dei P. dalla città.

Nel 1337 TADDEO P., insinuatosi abilmente fra le fazioni ed approfittando del fallimento dell'opera di Giovanni di Boemia e Bertrando del Poggetto, ottenne di essere acclamato signore durante il Parlamento generale del Comune: assunse poi il significativo titolo di conservatore di pace e giustizia e riuscì perfino ad ottenere il vicariato da Benedetto XII. I figli di Taddeo, GIACOMO e GIOVANNI, non poterono resistere all'avanzata viscontea e, abbandonati da Ettore di Durafort, generale degli Stati della Chiesa, cedettero per 200.000 fiorini la signoria a Giovanni Visconti, rientrando nella vita privata. Nel sec. XV tre P. furono professori a Bologna; durante il sec. XVI, UGO P. militò con Giovanni dei Medici e nel sec. XVIII si ebbero notevoli opere letterarie da CORNELIO ed ALESSANDRO (1757-96), il quale ultimo fondò anche una tipografia a Venezia. Nel sec. XIX si ricordano: CARLO (1796-1881), per aver partecipato ai moti del '31, insieme ai napoleonidi e per essere stato deputato nella Consulta romana del '48; ANNA (1783-1844), sorella del precedente ed autrice di importanti opere volte alla educazione della donna; GIOACCHINO NAPOLEONE (1825-81), combattente nell'esercito pontificio del '48, cooperatore del Cavour nel rendere Napoleone III benevolo alla politica piemontese, ministro dell'Agricoltura con Rattazzi (1862).

BIBL.: per CARLO, v. Rosi, s. v. in *Dizion. del Risorgimento naz.*, III, pp. 838-39; per GIOACCHINO NAPOLEONE, v. G. Degli Azzi, *ibid.*, pp. 839-41; per ANNA, v. G. B. Gerini, *Le scrittrici pedagogiche*, Torino 1910, pp. 483-99. Luciano Gulli

PERAGA, BONAVENTURA: v. BONAVENTURA di PERAGA.

PERAMIHO, ABBAZIA NULLIUS di. - Nella parte sud-occidentale del territorio del Tanganyka, ad oriente del Lago Nyassa. Immediatamente soggetta alla S. Sede, è affidata ai Benedettini della Congregaz. di S. Ottilia.

Deriva dalla prefettura apost. di Lindi, che fu eretta il 12 nov. 1913 per distacco, dal vicariato apost. di Dar-es-Salaam, di quella zona del territorio del Tanganyka che si estende dal Lago Nyassa all'Oceano Indiano. Il 15 dic. 1927 Lindi fu elevata ad abbazia *nullius*, ed il 23 dic. 1931, dopo che ne fu distaccata l'abbazia *nullius* di Ndanda (v.), ebbe il nome attuale di P.

Ha una superficie di ca. 66.000 kmq. con una popozione di ca. 250.000 ab., di cui 136.205 cattolici, 7740 catecumeni, ca. 25.000 protestanti, ca. 20.000 musulmani, ca. 73.000 pagani. Sacerdoti indigeni 4, esteri 64; fratelli

(fot. Fides)
PERAMIHO, ABBAZIA NULLIUS di - Esterno della Chiesa abbaziale.

(da Nel III centenario della fondazione della Congregazione della Missione [Lazzaristi] 1625-1925, p. 11)

PERBOYRE, JEAN-GABRIEL, beato - Ultima lettera, scritta in carcere prima del martirio (Macao, 24 nov. 1840).

laici esteri 69; suore indigene 72, estere 86; 1 seminario maggiore con 23 alunni, 1 seminario minore con 154 alunni; 1024 catechisti, 211 maestri, 9 maestre. Quasi parrocchie 29, stazioni missionarie secondarie 22; chiese 41, cappelle 29. Ospedali 15; dispensari 29; lebbrosari 2. Vi è un periodico con 4000 copie di tiratura. Scuole: elementari 76; secondarie 7; professionali 2; normali 1. Nei vari centri missionari dell'abbazia fioriscono le associazioni di Azione Cattolica.

BIBL.: AAS, 5 (1913), p. 497; 20 (1928), pp. 97-98; 24 (1932), p. 262; MC, 1950, p. 189; *A catholic Directory of East Africa 1950*, Mombasa 1950, pp. 92-100; Arch. di Prop. Fide, pos. prot. n. 4531-51. Carlo Corvo

PERATÉ, JOSEPH ANDRÉ. - Archeologo e critico d'arte, n. a Nancy nel 1862, m. nel 1947.

Fu per due anni membro dell'Ecole française di Roma; nel 1889 conservatore aggiunto e poi conservatore del Museo nazionale di Versailles, al cui riordinamento contribuì attivamente; indi conservatore onorario dei Musei nazionali. A lui si deve il primo manuale di archeologia cristiana *Les papes et les arts*, nell'opera *Le Vatican* in collaborazione con G. Goyau e P. Fabre (Parigi 1895); inoltre *Le Musée national de Versailles* in collaborazione con P. de Nolhac (ivi 1896); *La peinture au Salon* (ivi 1897); *Versailles* (ivi 1904); *Les petites fleurs de st François d'Assise*, in un'ed. illustrata da Maurice Denis nel 1911; una traduzione della *Divina Commedia* di Dante (1923); una biografia: *St François d'Assise* (Parigi 1929).

Sono suoi parecchi capitoli nella *Histoire de l'art* di A. Michel, voll. I-VIII (Parigi 1906-1929), v. indice; *Les travaux d'archéologie chrétienne en France*, in *Atti del III Congresso intern. di arch. crist.* (Roma 1934, pp. 159-67). Cirillo Vogel

PERAUDI, RAIMONDO. - Cardinale, n. nel 1435 a Sugères nella diocesi di Saintes, m. a Viterbo il 5 sett. 1505, priore agostiniano in patria poi protonotario apostolico. Come nunzio papale nel 1487 ebbe il còmpito di muovere Federico III di Germania alla guerra contro il Turco e di predicare a tale scopo la Crociata e la relativa indulgenza. Negoziò per questo una pace fra i prìncipi d'Occidente; ma non riuscì ad imporre una decima di un anno sulle chiese ed i benefici germanici. Si adoperò presso il Re di Francia nel 1488 e poi nella Dieta di Francoforte del luglio 1489 ed incitò i prìncipi ed il Re di Polonia al Convegno di Roma del marzo 1490.

Nonostante una prima adesione di Federico III e di suo figlio Massimiliano la Crociata non si poté predicare e nulla si ottenne di concreto. Nominato vescovo di Gurk (Carintia) il 21 febbr. 1493, fu ad istanza di Federico III creato cardinale da Alessandro VI il 20 sett. 1493. L'anno seguente era a Roma (22 apr.) ed il Papa lo inviò nel nov. a Firenze per trattare con Carlo VIII; ma il P. si mise con il Re e lo accompagnò prima a Roma poi anche nell'apr. 1495 nel Mezzogiorno, sperando di indurlo alla Crociata. Ritornato a Roma nel febbr. 1499, fu legato a Perugia ed il 5 ott. 1500 fu creato legato presso l'Imperatore; nel 1501-1502 percorse tutta la Germania predicando di nuovo senza frutto la Crociata. Il 6 ott. 1501 rinunciò alla chiesa di Gurk per avere in commenda quella di Toul.

BIBL.: J. Scheider, *Die kirchliche und politische Wirksamkeit des Legaten R. P.*, Halle 1882; Pastor, III, p. 250 sg.; Eubel, II, passim; P. Paschini, *Il carteggio fra il card. M. Barbo e G. Lorenzi*, Città del Vaticano 1948, pp. 164, 171 sgg. Pio Paschini

PERBOYRE, JEAN-GABRIEL, beato. - N. a Puech (Montgesty-Francia) il 6 genn. 1802, m. a Wuciang (Cina) l'11 sett. 1840. Dal Seminario di Montauban (1817) passò l'anno dopo nel noviziato della Congregazione della Missione a Parigi, dove emise i voti religiosi il 28 dic. 1820.

Ordinato sacerdote il 23 sett. 1825, insegnò teologia fino al 1827 nel Seminario maggiore di St-Flour; dal 1827 al 1832 fu superiore del convitto ecclesiastico della stessa città e dal 1832 al 1835 vicedirettore del noviziato della sua comunità a Parigi. Il 21 marzo 1835 ottenne di partire per la Cina, destinato alla missione dell'Honan prima e dell'Hupé poi. Scoppiata la persecuzione, il 16 sett. 1839 fu catturato a Tcha-Yuen-Keu e gettato nella prigione di Wuciang, dove subì molti interrogatori dinanzi ai mandarini e al viceré, che lo condannò a morte. A Wuciang, il P. rimase otto mesi in prigione, finché l'11 sett. 1840, giunta la conferma dell'Imperatore alla sua condanna, venne strangolato. Fu sepolto alla « Montagna Rossa », cimitero di Wuciang, dove riposò accanto alle ossa del b. R. Clet, suo confratello, fino al 1858. Beatificato il 10 nov. 1889. Festa il 7 nov.

BIBL.: J. de Mongesty, *Vie du bienheur. Jean Gabriel P.*, Parigi 1891; L. Castagnola, *Missionario martire*, Roma 1940; J. Herrera, *Alter Christus o vida del beato Juan Gabriel P.*, Madrid 1942; A. Chatelet, *Jean-Gabriel P.... martyr*, Parigi 1943. Luigi Franci

PERCEZIONE. - Indica in generale l'avvertenza di qualche cosa tanto nell'esperienza esterna come interna e diventa quasi sinonimo di « coscienza » (v.): la p. comporta quindi un certo « giudizio di esistenza » circa la presenza di un oggetto (v.) nel campo della coscienza. In un senso più rigoroso la p. può essere indicata come l'atto completo della conoscenza concreta in quanto opera la sintesi della sfera sensitiva e intellettiva.

Nella sensazione pura si ha la presenza della qualità (colori, suoni... figure, movimenti) ma con la sola sensazione (v.) non si ha ancora il « significato » reale della qualità, che si ottiene soltanto in funzione del « tutto » appreso da parte del soggetto, che ha la sua espressione definitiva nel « concetto » (v.). Ma anche il puro concetto, così come può averlo l'uomo che deve astrarlo dall'esperienza (v.), non può da solo attingere il concreto molteplice e mutabile e perciò si pronuncia unicamente sul valore formale dei contenuti di esperienza senza coglierne la realtà di esistenza. La p. è l'atto sintetico della coscienza che attua e contiene ambedue i movimenti nell'unità dinamica della coscienza sensitiva e della coscienza intellettiva. Nella psicologia tomista la p. del singolare

esistente, quando si tratti di oggetti del mondo esterno, non appartiene propriamente all'intelletto come tale, ma in quanto esso abbraccia nell'unità di coscienza la sensibilità e si continua in particolare con la *cogitativa* (v.) che è il senso interno proprio dell'uomo mediante il quale l'intelletto opera la « conversio ad phantasmata » e quindi la sua congiunzione al reale esistente : in questa sfera pertanto la p. è immediata, benché indiretta (« Indirecte et quasi per quamdam reflexionem... »: *Sum. Theol.*, 1ª, q. 86, a. 1). Nella vita spirituale invece l'uomo ha p. immediata e diretta dei suoi atti e negli atti della stessa sua esistenza (*ibid.*, q. 87, aa. 1-4); e deve dirsi p. immediata e diretta benché sia *secondaria* in quanto è condizionata dall'apprensione degli oggetti a cui si volge anzitutto la coscienza. Aristotele parla di una conoscenza « accessoria », ἐν παρέργῳ (*Met.*, XII, 9, 1074, b 36), che s. Tommaso ha precisato cercando di avvicinarla all'interiorità agostiniana : « Et ideo id quod *primo* cognoscitur ab intellectu humano est huiusmodi obiectum, et *secundario* cognoscitur ipse intellectus cuius est perfectio ipsum intelligere » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 87, a. 3).

La psicologia moderna ha oscillato fra la teoria elementare della p. mediante l'associazione delle idee (v.) e la teoria sintetica di derivazione kantiana che ha avuto un'interpretazione originale nella « teoria della forma » (*Gestalttheorie*).

BIBL.: per informazione complessiva: R. Eisler, *Wahrnehmung*, in *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, III, 4ª ed., Berlino 1930, pp. 472-91. Sul problema fenomenologico della p. e sul suo sviluppo storico : C. Fabro, *Fenomenologia della p.*, Milano 1941. Sul problema teoretico: id., *P. e pensiero*, ivi 1941. Cornelio Fabro

PERCEZIONISMO. - È, in filosofia, quella teoria della conoscenza sensibile che afferma l'ordinaria oggettività formale delle qualità sensibili, sia primarie (v.) che secondarie. Si distingue dall'interpretazionismo che afferma l'oggettività formale delle qualità primarie e l'oggettività causale delle secondarie, risolvendo in ultima analisi la formalità secondaria nel modo proprio della sensazione esteriore.

La questione era aperta fin dal tempo dei presocratici, e la posero esplicitamente gli atomisti : « Convenzione il colore, convenzione il dolce, convenzione l'amaro; in realtà soltanto gli atomi o il vuoto » (Democrito, frg. 125). In seguito i sofisti (v.) fecero una critica più acuta della sensazione, e dalla negazione dell'oggettività di tutte le qualità sensibili passarono all'affermazione del relativismo integrale. Ad analoga conclusione, dopo l'empirismo berkeleyano e humiano, pervennero i fenomenisti moderni. La negazione degli antichi atomisti, che secondo Aristotele era ispirata dall'ideale pitagorico di ridurre tutta la realtà a numeri (*De coelo*, III, cap. 4, 303, 9) e che costituisce il nucleo centrale del meccanicismo (v.), è stata ripresa da Galileo (cf. *Saggiatore*, n. 48 sgg.) e Descartes (cf. *Medit.*, VI, ed. Adam-Tannery, VII, p. 80). In seguito Locke distinse le qualità primarie, appartenenti agli oggetti reali della percezione (solidità, estensione, figura, moto o quiete, numero), dalle qualità secondarie (colore, suono, sapore, ecc.); la percezione di queste ultime, secondo Locke, è oggettiva solo in senso causale, in quanto nella realtà esistono le capacità a produrre in noi la sensazione della qualità secondaria mediante le primarie (*Saggio sull'umano intelletto*, I, cap. 8). Gli scienziati moderni generalmente si orientano in questo senso, perché le attuali esperienze scientifiche, specialmente nei cosiddetti errori del senso, trovano più facile spiegazione nell'ipotesi interpretazionistica.

Nella filosofia aristotelica e medievale, cui non sfuggiva la constatazione ovvia dell'errore dei sensi, prevale la concezione percezionistica (p. es., s. Tommaso, cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 17, a. 2; q. 85, a. 6). Nella neoscolastica contemporanea la questione si presenta sotto un triplice aspetto : critico, sul valore della conoscenza sensibile; bio-psicologico, sul processo e la natura della sensazione (v.) e percezione (v.); e fisico-cosmologico, sulla natura della qualità in se stessa (v. QUALITÀ). Sotto l'aspetto critico il problema si pone partendo dalla distinzione del « sensibile per sé » in sensibile « proprio » a un solo senso (colore, suono, sapore, ecc.) e sensibile « comune » a più sensi (moto, quiete, numero, figura, grandezza). Per quanto concerne il sensibile comune, il pensiero neoscolastico è concorde nell'ammetterne l'ordinaria oggettività formale; in merito al sensibile proprio, si esclude per lo più la spiegazione puramente meccanicistica, ammettendo che alle sensazioni corrispondono proporzionate qualità attive che influiscono sul senso. Da alcuni (Mattiussi, Mercier, Donat, Frobes, Gründer, ecc.) è invece negata l'oggettività in senso stretto del sensibile proprio, inteso nel suo senso formale; tali autori si fondano sulla non intelligibilità specifica del sensibile proprio e sulla più facile spiegazione che l'interpretazionismo consente delle esperienze. Altri (Liberatore, Pesch, Farges, Gredt, Geny, Vanni-Rovighi, ecc.) affermano l'ordinaria oggettività formale, osservando che il sensibile proprio è dato nella conoscenza (che è assimilazione e non interpretazione) come sensibile per sé a maggior titolo del comune, in quanto è attraverso il « proprio » che si apprende il « comune ». Allo stato presente delle ricerche è obiettivo ritenere che nessuna delle due opinioni è in grado di dare una risposta definitiva alle singole difficoltà che si ripresentano sotto l'aspetto sia scientifico che filosofico.

BIBL.: sull'interpretazionismo : G. Mattiussi, *Fisica razionale*, parte 2ª, Milano 1886-1901, nn. 631-75; R. De Sinéty, *La connaissance sensible des qualités secondaires*, in *Rev. de quest. sc.*, 69 (1911), pp. 517-72; id., *La perception du monde extérieur*, *ibid.*, 73 (1913), pp. 541-67; H. Gründer, *De qualitatibus sensibilibus*, Friburgo 1911; D. Mercier, *Critériologie*, 8ª ed., Lovanio 1923, pp. 393-95; J. Henry, *Pour le réalisme indirect*, in *Rev. néo-schol. de philos.*, 32 (1930), pp. 33-47; F. Van Steenberghen, *Epistémologie*, 2ª ed., Lovanio 1947, pp. 187 sgg. Sul p. : A. Farges, *L'oggettività della percezione dei sensi esterni*, Siena 1903; J. Gredt, *De cognitione sensuum externorum*, 2ª ed., Roma 1924; J. De Tonquédec, *La Critique de la connaissance*, Parigi 1929, pp. 43-132; S. Vanni-Rovighi, *Elementi di filosofia*, I, Milano 1941, pp. 204-209; IV, pp. 40-41; F. Morandini, *Logica maior*, 2ª ed., Roma 1951, th. X e XI. Altri studi : L. Naber, *Theoria cognitionis critica*, Roma 1933, pp. 382-94; P. Hoenen, *De sensibilibus propriis*, in *Gregorianum*, 29 (1948), pp. 200-303; id., *Cosmologia*, 2ª ed., Roma 1949, n. 112, nota XI; C. Fabro, *Percezione e pensiero*, Milano 1941, pp. 444-50; U. Degl'Innocenti, *De natura sensationis iuxta s. Thomam*, in *Doctor communis*, 1 (1948), pp. 374-409. Francesco Morandini

PERCOTO, ANTONIO MARIA. - Missionario barnabita, vescovo di Massul e vicario apostolico dei Regni di Ava e Tavai (Birmania), n. il 25 giugno 1729 a Udine, m. ad Ava (Birmania) il 12 dic. 1776.

Entrato fra i Barnabiti, e ancora studente di filosofia, compilava un volumetto sulla *Devozione al S. Cuore di Gesù* (Bologna 1752, più volte ristampato) e ideava « una società di anime ferventi » che procurassero « di onorare e di far onorare il S. Cuore ». Passato alla missione di Ava e Pegù nel 1760, vi fu eletto vicario apostolico (1765) e poi consacrato vescovo (1768). A lui si devono il primo *Alphabetum Barmanum seu Bomanum regni Avae*, ecc.; sulla scorta di esso furono incisi dalla tipografia di Propaganda i primi caratteri birmani, un *Catechismo* in due redazioni, maggiore e minore, in lingua barmana (Roma 1776-85); un *Trattato della religione cristiana* in confutazione della barmana a forma di dialogo fra un cristiano e un talapoino (Rangoon 1837), la traduzione dal palì del *Cerimoniale* e delle *Regole* dei Talapoini; la traduzione in birmano dei libri del *Genesi*, *Tobia*, *Vangeli*, delle *Lettere* di s. Paolo e di testi liturgici cristiani con un commento alla Messa; una grammatica birmana e un ampio vocabolario trilingue: latino-portoghese-barmano.

BIBL.: M. Griffini, *Della vita di mons. G. M. P.*, Udine 1781; L. Gallo, *Storia del cristianesimo nell'Impero barmano*, II, Milano 1862, passim; E. Caspani, *I Barnabiti e il S. Cuore*, Roma 1922, pp. 6 sgg.; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti*, III, Roma 1925, p. 219 sgg.; G. Boffito, *Scrittori barnabiti*, III, Firenze 1934, pp. 137-42. Virginio Maria Colciago

PERDONO D'ASSISI, INDULGENZA del. - Detta anche indulgenza della Porziuncola, perché annessa alla visita della cappella della Porziuncola, nella basilica di S. Maria degli Angeli, presso Assisi.

I. LA PORZIUNCOLA E LA CONCESSIONE DELL'IN-

DULGENZA. – La chiesetta della Porziuncola (detta pure, nel sec. XIII, S. Maria degli Angeli), dipendeva dai Benedettini di Assisi, e fu l'ultima fra quelle restaurate dal giovane Francesco (v.) che presso di essa fondò l'Ordine dei Frati Minori ed ebbe la prima dimora abituale; qui celebrò i Capitoli generali dell'Ordine e volle morirvi nel 1226. Per essa, contenuta nella grande basilica di S. Maria degli Angeli al centro della crociera, sotto la cupola, s. Francesco ottenne la celebre indulgenza del P. di A. Le narrazioni storiche raccontano come Francesco avesse domandato a Cristo, durante una visione, un'indulgenza plenaria per chiunque avesse visitato la cappella. Cristo la concesse, inviandolo tuttavia al pontefice Onorio III, allora in Perugia (1216), il quale dopo qualche esitazione l'avrebbe concessa, ma senza la rispettiva bolla che Francesco non volle.

II. L'INDULGENZA NELLE CONCESSIONI PONTIFICIE E LA DISCIPLINA ATTUALE. – Nonostante le varie incertezze storiche sull'origine dell'indulgenza, molti pontefici la confermarono e ne allargarono le concessioni.

All'inizio si lucrava solo nella Porziuncola il 2 ag., cominciando dai primi vespri fino al tramonto del sole del giorno della festa e una sola volta; Martino IV nuovamente la confermava, *vivae vocis oraculo*, al card. Matteo d'Acquasparta, allora maestro del S. Palazzo. Abbastanza presto s'introdusse l'uso di applicarla ai defunti; ma il primo decreto pontificio al riguardo si ha solo nel 1687, con il breve *Alias felicis* di Innocenzo XI. Nella seconda metà del sec. XIV era già comune l'uso di acquistarla *toties quoties* (e quindi anche l'idea di applicarla ai defunti), come è attestato dal giurista Bonifacio de Amanatis, ma sempre per il solo giorno del 2 ag.; tuttavia solo nel 1700 e 1723 due documenti della Congregazione del Concilio ne dànno riconoscimento ufficiale. L'estensione del *toties quoties* a tutti i giorni dell'anno, introdottasi nella prassi, sarebbe stata approvata e nuovamente concessa *vivae vocis oraculo* da Paolo III nel 1544, secondo una deposizione ufficiale notarile del vescovo di Chiusi, Masseo Bardi, presente all'atto, e stesa poi nel 1588. La Chiesa tuttavia anche in seguito si mostrò poco favorevole a questa indulgenza quotidiana, e sulla fine del sec. XVII furono condannati alcuni libri che la difendevano e fu fatto radere dalla cappella un verso che vi accennava. Solo col breve *Constat apprime* di Benedetto XV (16 apr. 1921), se ne ebbe concessione solenne.

Si cominciò presto ad estendere tale indulgenza anche ad altre chiese. La prima ricordata è la chiesa di S. Domenico a Perugia, che l'avrebbe ottenuta da Benedetto XI probabilmente nel 1304. Dopo numerosissime altre concessioni a chiese e regioni particolari, fu estesa da Leone X (e forse già da Sisto IV ca. il 1480) nel 1517 a tutte le chiese francescane per i membri del Primo e del Secondo ordine; Gregorio XV nel 1622 la concesse a tutti i fedeli che visitassero una chiesa francescana. Urbano VIII nel 1643 la estese anche a tutte le chiese del Terz'ordine; Clemente X nel 1670 alle chiese dei Conventuali, mentre i Cappuccini l'avevano ottenuta dal 1622. In seguito fu estesa anche ad altre chiese, purché situate a una distanza determinata da chiese francescane. Con decreto della S. Penitenzieria del 1924 il privilegio fu esteso alle chiese per le quali i vescovi ne facessero domanda, purché distanti almeno tre chilometri da una chiesa francescana, con facoltà di trasferirla nella domenica successiva, se il 2 ag. cade durante la settimana. Si esigono le condizioni solite: la visita alla chiesa, la Confessione, la Comunione e la recita di 6 *Pater, Ave, Gloria* ad ogni visita. Tale indulgenza, fuori della Porziuncola, può essere lucrata dal mezzogiorno del 1° ag. alla mezzanotte del 2 ag. (o rispettivamente della domenica determinata dal vescovo).

III. TESTIMONIANZE STORICHE E CONTROVESIE. – La difficoltà più grande intorno all'indulgenza della Porziuncola sta nel fatto che nessuna delle antiche fonti più accreditate della vita di s. Francesco, quali il Celano e s. Bonaventura, ne fanno parola; prima la leggenda *Trium sociorum* ha un capitolo sull'argomento, ma è tardiva (v. QUESTIONE FRANCESCANA). La prassi stessa dei pellegrinaggi sembra non aver conosciuto tale indulgenza prima del 1260 ca. Nell'ultimo quarto del sec. XIII si ha una serie di testimonianze notarili, provocate in parte dal provinciale dell'Umbria, frate Angelo, particolarmente quella di Benedetto d'Arezzo (1277) che l'udì da frate Masseo, che era stato con s. Francesco quando si recò dal Papa a chiedere l'indulgenza; quella di Giacomo Coppoli, che riporta la testimonianza di frate Leone d'Assisi (v.); quella di Pietro Zalfani, che dice di essere stato presente alla promulgazione fatta da s. Francesco. Della fine di questo secolo è anche una *Questione* di Pietro di Giovanni Olivi sull'indulgenza, assai importante dal lato dottrinale. Verso il 1310, oltre ad altre testimonianze importantissime, vi è l'atto ufficiale del vescovo Teobaldo d'Assisi che raccoglie la narrazione aggiungendovi la sua autorità. Accanto a queste deposizioni ufficiali, sobrie e serie, fiorisce la leggenda; e soprattutto il trattato di Francesco Bartholi dove la tradizione popolare è ampiamente esposta e arricchita con l'aggiunta di molti miracoli. Tolte le opposizioni all'indulgenza, nel sec. XIII e principio del XIV, si ebbero, alla fine del sec. XVII e inizio del XVIII, quelle relative soprattutto alla quotidianità dell'indulgenza. La vera e profonda controversia critica sorse nel 1900 quando P. Sabatier, dopo aver negato fede al racconto nella *Vie de st François* (1894), esaminando nuovamente i documenti per la pubblicazione del *Tractatus de indulgentia* di Francesco Bartholi si convinse della sua autenticità. Ne seguì fra gli studiosi una duplice reazione: tra i protestanti ci fu chi inclinò ad ammetterla (K. Müller, Zockler), mentre molti cattolici (Van Ortroy, P. A. Kirsch, N. Paulus) l'abbandonarono. Poco più tardi, particolarmente nell'ambiente francescano, con il Lemmens, Oliger, Holzapfel, René de Nantes e anche mons. Faloci-Pulignani, si sostenne la tesi secondo l'impostazione sabatieriana, pur con diverse opinioni circa l'estensione dell'indulgenza concessa a s. Francesco. Le obiezioni che si portano sono: il silenzio delle fonti più antiche e genuine; la consuetudine contraria, nel sec. XIII, a concessioni del genere; i forti dubbi contro i documenti allegati, specialmente perché si sentì il bisogno di dare ad essi forma ufficiale, ecc. Si rispose: le fonti come il Celano e s. Bonaventura tacciono anche di molti altri avvenimenti più importanti della vita di s. Francesco; non esula completamente dalle concessioni papali nel sec. XIII (Fierens), e d'altra parte vi può essere bene un'eccezione; la forma ufficiale dei documenti era richiesta dalle pubbliche opposizioni del tempo.

In complesso sembra che non si possa negar fede ad una concessione imprecisata, per ora, nell'estensione e nel contenuto di un'indulgenza da parte del pontefice Onorio III a s. Francesco.

BIBL.: per la bibl. più antica cf. M. Faloci-Pulignani, *Gli storici dell'indulgenza della Porziuncola*, in *Miscell. francesc.*, 10 (1906), pp. 65-94, 97-108, 129-48, 161-73. V. ancora: P. Sabatier, *Vie de st François d'Assise*, Parigi 1894, pp. 412-18; id., *Etude critique sur la concession de l'indulgence de la Portioncule*, in *Rev. hist.*, 62 (1896), pp. 282-318; id., *Fratris Francisci Bartholi de Assisio « Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncola »*, Parigi 1900; Fr. van Ortroy, *Note sur l'indulgence de la Portioncule*, in *Anal. boll.*, 21 (1902), pp. 327-80; P. A. Kirsch, *Der Portiunkula-Ablass, eine kritisch- histor. Studie*, in *Theol. Quartalsch.*, 88 (1906), pp. 81-101, 221-91; N. Paulus, *Zur Gesch. des Portiuncula-Ablasses*, in *Der Katholik*, 1901, II, pp. 185-87; id., *Gesch. des Ablasses im Mittelalt.*, II, Paderborn 1923, pp. 312-22. Per l'autenticità della concessione: E. D'Alençon, *Des origines de l'église de la Portioncule*, in *Etud. Francisc.*, 11 (1904), pp. 585-606; René de Nantes, *L'indulgence de la Portioncule et la critique moderne*, *ibid.*, 20 (1908), pp. 337-76; A. Fierens, *De geschiedkundige oorsprong van den aflaat van Portiunkula*, Gand 1910; L. Lemmens, *Der heutige Stand der Portiunkula-Frage*, in *Franziskan. Studien*, 3 (1916), pp. 290-98; L. Oliger, *Il b. Giovanni della Verna (1259-1322)*, Arezzo 1933; G. Abate, *Della data della consacrazione della Porziuncola e dei racconti sulla celebre indulgenza*, in *Miscell. franc.*, 37 (1937), pp. 183-97; R. Huber, *The Portiuncola indulgence from Honorius III to Pius XI*, Nuova York 1938; G. Campeilo, *De indulgentiis Seraphici Ordinis*, Compostella 1943, pp. 246-60. Per lo sviluppo della storia dell'indulgenza e la sua comunicazione ad altre chiese è fondamentale: E. Giusto - R. Polticchia, *Storia documentata della Porziuncola*, I, S. Maria degli Angeli 1926. Alberto Ghinato

PEREA. - Regione all'est del Giordano, rimasta giudaica dopo la conquista e la nuova organizzazione della Siria fatta da Pompeo nel 64-63 a. C. La P. si estendeva dalla fortezza di Macheronte ([v.] Ḥirbet el-Mukawer) a sud, sino a Pella ([v.] Ḥirbet Faḥil) a nord, e dal Giordano e parte del Mar Morto ad ovest sino al territorio delle città di Gerasa e Filadelfia e al Regno dei Nabatei ad est (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, III, 3, 3). L'espressione « al di là del Giordano » πέραν τοῦ Ἰορδάνου è usata come nome proprio indeclinabile nella enumerazione insieme alla Galilea e Giudea, i cui popoli accorrevano ad ascoltare la predicazione di Gesù (*Mt.* 4, 15. 25; *Mc.* 3, 78). La regione, detta anche « la Giudea al di là del Giordano » (*Mt.* 19, 1), fu visitata da Gesù e due volte fino a Bethania di Transgiordania (*Io.* 1, 28; 3, 26; 10, 40).

Il nome Περαία appare per la prima volta in Flavio Giuseppe (*Bell. Iud.*, II, 43), in Plinio (*Nat. hist.*, V, 14) e in Tolomeo (*Geogr.*, V, 15, 6).

Retta da un sinedrio, residente ad Amathus (= Tell 'Ammatā) nella distribuzione amministrativa stabilita da Sabino (57-55 a. C.), affidata poi da Augusto a Ferora, fratello di Erode (*Antiq. Iud.*, XV, 10, 3), incorporata al Regno di Erode, fece parte alla morte di questo (4 a. C.) della tetrarchia di Erode Antipa (4-39), che in onore della moglie dell'Imperatore pose il nome di Livia alla città di Rammatha (Tell er-Rāmeh) nella valle del Giordano. L'imperatore Nerone l'unì al Regno d'Agrippa II.

« P. della Palestina » fu il nome ufficiale nella istituita provincia romana della Palestina (cf. Eusebio, *Onom.*, 104, 14). Al tempo bizantino, amputata della parte meridionale, seguitò ad essere divisa in *regiones* (Amathus, Gadara e Livia). La metropoli della P. (*Bell. Iud.*, IV, 414) era Gadara, oggi Tell Ǧadūr, a 6 km. a sud di es-Salṭ.

BIBL.: L. Szczepánski, *Geographia historica Palaestinae*, Roma 1926, pp. 208-11; R. de Vaux, *Notes d'histoire et de topographie transjordaniennes*, in *Vivre et penser* (= *Revue biblique*), 50 (1941), pp. 39-44. Donato Baldi

PEREGRINI et VAGI: v. PELLEGRINI.

PEREIRA DE FIGUEIREDO, ANTONIO. - Teologo, letterato e musicista portoghese, n. a Macao (Portogallo) il 14 febbr. 1725 e m. a Lisbona il 14 ag. 1797.

Studiò presso i Gesuiti a Villa Vicosa e nel 1744 entrò presso i Padri dell'Oratorio a Lisbona. La sua opposizione ai Gesuiti nella questione dell'insegnamento lo rese caro al ministro Pombal, la cui politica, ostile ai diritti della S. Sede, egli, deposto l'abito che riassunse in morte, sostenne nei suoi numerosi scritti. Membro (1774) e decano (1792) dell'Accademia reale di Lisbona, fu distinto letterato e parlatore. Nefasta diffusione in tutta Europa ebbe la sua opera principale: *Tentamen theologicum* (Lisbona (1766; 1769), le cui dottrine, tacciate di eresia da F. A. Zaccaria, ribadì in *Defensio tentaminis theologici* (ivi 1770). P. appoggia la costituzione di Chiese nazionali, difendendo il diritto dei vescovi (la cui nomina e consacrazione rivendica al metropolita della regione), di agire indipendentemente dalla S. Sede, concedendo dispense di diritto pontificio, quando non si possa adire la Sede Apostolica.

Altri scritti: *Rerum Lusitanarum ephemerides usque ad jesuitarum expulsionem* (Lisbona 1761); *Doctrina veteris Ecclesiae de suprema regum etiam in clericis potestate* (ivi (1765); *Demonstraçao theol. canon. e histor. do direito dos metropolitanos de Portugal* (ivi 1767); *Testamento novo e velho em portuguez* (23 voll., ivi 1778-90; 3ª ed., 1804-19, 7 voll.), versione redatta su quella dei giansenisti di Mons (1667), non è sempre ortodossa sia nelle introduzioni che nelle note.

BIBL.: Hurter, V, coll. 67, 353-54; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLIII, p. 617; J. Carreyre, s. v. in DThC, XII, coll. 1215-1217. Vito Zollini

PERENZIONE. - Può significare in diritto canonico la cessazione del diritto di azione, oppure indicare un modo con cui termina l'istanza della lite. La *peremptio actionis* non è voce esclusiva, perché ad essa può venire sostituito il sinonimo *extinctio actionis*. È invece voce esclusiva la *peremptio instantiae*, che indica il modo col quale l'istanza termina prima della sua fine naturale.

La voce p. è usata dal CIC nei cann. 1736-39 parlando dell'estinzione della *instantia litis*. Questa, una volta iniziata con la *litis contestatio*, è diretta verso un termine, che trova la sua naturale sede o nel processo (sentenza del giudice, giuramento decisorio, lodo arbitrale) o in altri modi, al di fuori del processo, ma che a questo ineriscono (transazione). L'istanza della lite può inoltre essere interrotta o finire prima del suo termine naturale. La p. o la rinuncia, infatti, sono i due modi con cui l'istanza termina senza che il processo abbia avuto il suo corso normale. La p. deriva dall'inattività delle parti nel processo; infatti, per il can. 1736, se nessuna delle parti fa alcun atto processuale per due anni in primo grado o per un anno in grado di appello, il processo si estingue; se si tratta di p. in grado di appello, la sentenza di primo grado passa in cosa giudicata. Grave e degno di considerazione il can. 1737: la p. « obtinet ipso iure, adversus omnes »; l'intervento delle parti non solo non è necessario, ma è del tutto superfluo, perché non è neppure richiesto un decreto del giudice, che dichiari l'istanza perenta; ed è eccepibile anche d'ufficio. La p. agisce anche contro i minori e le persone a questi equiparate, che stanno in giudizio per interposta persona, salva la facoltà ai rappresentati di agire per il risarcimento dei danni contro i rappresentanti, che per colpa abbiano lasciato perimere la istanza. Naturalmente la p. estingue il processo e non l'azione, che, salvi sempre i termini di prescrizione e di estinzione, può essere riproposta, a meno che non si tratti di p. in grado di appello. La p. (can. 1738) estingue gli atti del processo, non quelli di causa, che hanno valore anche in altra istanza fra le stesse parti, mentre nei riguardi dei terzi hanno semplice valore documentale. Poiché la p. è conseguenza di inattività di entrambe le parti in causa, ciascuna di esse dovrà sopportare le spese che aveva fatto.

BIBL.: I. Noval, *Commentarium CIC. Liber IV de processibus. Pars I, de iudiciis*, Torino 1920, n. 419-29; Wernz-Vidal, VI, n. 408-15. Giorgio Franco

PEREYRA, BENITO. - Teologo ed esegeta, n. a Ruzafa, presso Valenza, ca. il 1535, m. a Roma il 6 marzo 1610. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1552. Insegnò a Roma retorica, filosofia, teologia e S. Scrittura con fama di vasta erudizione.

La sua principale opera esegetica, dottissima ma prolissa, è il *Commentariorum et dissertationum in Genesim* (4 voll., Roma 1591-98; altre edd. fino al 1685). Notevoli anche: *Commentariorum in Danielem prophetam libri XVI* (Roma 1587); *Selectarum disputationum in S. Scripturam: I, Super libro Exodi* (Ingolstadt 1591); *II, Super Epistola*

beati Pauli ad Romanos (ivi 1603); *III, Super libro Apocalypsis* (Lione 1606, con aggiunte 23 dispute contro quelli che tenevano Maometto per l'Anticristo, stampate a parte: *Trium et viginti disputationum, adversus Ioannem Annium Viterbiensem...* [ivi 1606]); *IV* e *V in Evangelium b. Ioannis* (ivi 1608-10). Le *Opera theologica quotquot extant omnia* (Colonia 1602) contengono, oltre il commento a *Daniele* e i 5 tomi delle *Disputationes in S. Scripturam*, anche gli *Adversus fallaces et superstitiosas artes, libri tres*, già stampati ad Ingolstadt nel 1591 e altrove; i due primi libri sono già nei commenti a *Daniele* e al *Genesi*. La principale opera filosofica di P. è *Physicorum, sive de principiis rerum naturalium libri XV* (Roma 1562, 1576, 1585; poi ristampata a Colonia, Venezia, Parigi). Rimangono poi manoscritte alcune opere teologiche ed esegetiche di P.: commenti a *Matteo, Luca, Giovanni*, introduzione all'*Ep. ai Romani*.

BIBL.: Sommervogel, VI, coll. 499-507; Hurter, I, III, coll. 182-83; P. Bliard, s. v. in DB, V, coll. 133-34.
Silverio Zedda

PEREZ, ANTONIO. - Scrittore e teologo benedettino, arcivescovo, n. a S. Domenico di Silos il 2 maggio 1559, m. a Madrid il 1° maggio 1637. Abate di S. Vincenzo di Salamanca fino al 1607, fu generale della Congregazione di Valladolid per tre anni. In due riprese fu abate di S. Martino di Madrid, dal 1617 al 1621 e dal 1625 al 1627.

Per la sua dottrina godé la stima di Filippo IV che lo nominò suo teologo e qualificatore della Suprema Inquisizione. Fu nominato vescovo, prima di Santa Fé, sede da lui rifiutata per la sua tarda età, poi di Urgel, che resse per sei anni, passando poi a Lérida; nel 1634 arcivescovo di Tarragona, nel 1637 trasferito alla diocesi di Avila, di cui non poté prendere possesso per la morte sopravvenuta.

Lasciò opere di teologia di storia di grande valore: *Pentateuchus fidei, sive de Ecclesia, de Conciliis, de Scriptura sacra, de Traditionibus sacris, de Romano Pontifice* (Madrid 1620); *Commentaria in Regulam s. Patris Benedicti* (Lione 1625; 2ª ed. Barcellona 1632); *Authentica sanctorum quatuor Evangelistarum fides, adversus omnes repugnantes, haereticos ethnicosque philosophos* (Lione 1926); scritti analoghi anche per le Lettere apostoliche e per gli atti.

BIBL.: M. Ziegelbauer, *Historia rei litterariae Ord. S. B.*, III, Vienna 1854, p. 375 sgg.
Ambrogio Mancone

PÉREZ di VALENZA, JAIME. - Teologo agostiniano, n. ca. il 1408, m. il 30 ag. 1490. Religioso a Valenza (1436), insegnò teologia in quella Università dal 1459. Divenuto vescovo titolare di Cristopoli, amministrò a nome di Rodrigo Borgia le diocesi di Valenza e Cartagena dal 1468 fino alla morte, avvenuta in fama di santità. Nel 1550 s. Tommaso da Villanova gli eresse un più degno sepolcro e nel 1610 il b. Ribera iniziò il processo di beatificazione.

Scrisse: *In 150 psalmos expositio*; *In Canticum canticorum*; *In cantica omnia ferialia*; *Super Magnificat*; *Tract. contra Iudaeos*, e altre, tutte stampate dall'autore e in seguito più di trenta volte (l'ultima, in 2 voll. [Madrid 1749]), altamente stimate per la chiarezza, la ricchezza di contenuto e l'unzione.

BIBL.: G. de Santiago Vela, *Ensayo de una bibl. iberoamericana de la Orden de S. Agustín*, VI, Madrid 1922, pp. 286-309; A. V. Müller, *G. P. di V. e la teologia di Lutero*, in *Bilychnis*, 9 (1920), pp. 391-403 (senza fondamento lo fa precursore di Lutero).
David Gutiérrez

PEREZ BAYER, FRANCISCO. - Erudito e poligrafo spagnolo, n. a Valenza nel 1711, m. ivi nel 1794. Dopo brillanti studi fatti a Gandia e a Salamanca, insegnò ebraico nelle Università di Valenza e Salamanca, ordinò gli Archivi di Toledo, il che gli valse da parte del re Ferdinando VI un canonicato a Barcellona e l'invio in Italia per studiarvi gli archivi. Ritornato in patria, fece la revisione dell'Archivio dell'Escorial e ne pubblicò il catalogo in 5 voll.

Fu precettore dei figli di Carlo III, direttore della Biblioteca reale e canonico di Valenza. Fondò il paese di Benicasim e donò all'Università di Valenza una ricca biblioteca. Nelle sue lettere a Juan de Santander, edite nel vol. LXII della *Biblioteca* di Rivadeneyra, sono molti particolari biografici sul P. B. Fra le sue opere che riguardano la linguistica, la numismatica e l'archeologia si ricordano quelle sull'*Etimologia de la lengua castellana* (Madrid 1772) e sulla *Legitimidad de las monedas hebreo-samaritanas* (Valenza 1793).

BIBL.: L. Juan García, *P. B. y Salamanca*, Salamanca 1918.
Ignazio Ortiz de Urbina

PEREZ FLORIDO, ANNA. - In religione, Piera di S. Giuseppe, fondatrice delle Madri degli abbandonati, n. a Valle de Abdelajis (diocesi di Malaga) il 6 dic. 1845, m. a Barcellona il 16 ag. 1906.

Rifiutò le nozze per potersi dedicare completamente alla cura delle persone povere e sole, abbandonate da tutti; e dopo aver tentato invano di entrare in Congregazioni che anche di queste infelici si curavano, fondò, dietro consiglio del vescovo, il 25 dic. 1880, una nuova Congregazione, cui il vescovo stesso diede il nome di Madri degli abbandonati. I primi voti si ebbero nel 1881; il decreto di lode il 25 luglio 1892. Frattanto molte case poterono fondarsi nella Spagna, dove innumerevoli derelitti trovavano pane e conforto. Straordinaria fu la devozione della fondatrice a s. Giuseppe, cui intitolò tutte le nuove case, e in cui onore eresse accanto alla fondazione di Barcellona un santuario, diventato celebre: S. José de la Montaña. Qui la fondatrice morì non molto dopo.

Fu introdotta la causa di beatificazione il 3 dic. 1944.

BIBL.: AAS, 37 (1945), pp. 52-54.
Celestino Testore

PÉREZ GALDÓS, BENITO. - Scrittore, n. a Las Palmas (Canarie) il 10 maggio 1843, m. a Madrid il 4 genn. 1920. Visse quasi sempre a Madrid, di cui descrisse la vita e i costumi. Benché deputato nel 1885 e nel 1906, seguì con maggior interesse che attiva partecipazione la vita politica. Nel 1897 entrò a far parte della Real Academia de la Lengua.

Passò gli ultimi anni afflitto dall'ostilità degli avversari e dalla cecità. La sua produzione letteraria (117 opere) suole raggrupparsi in romanzi storici (le quattro serie di *Episodios nacionales*, in cui è narrata la storia dell'Ottocento spagnolo); romanzi realistici (tra cui *Doña Perfecta*; *Gloria*; *Marianela*; *La familia de León Roch*; *Fortunata y Jacinta*; *Angel Guerra*; *Misericordia*); opere teatrali (si ricordino *Realidad*; *La Loca de la Casa*; *El Abuelo*); articoli politici, letterari e memorie. Per quanto a volte un po' trascurato e frettoloso nell'esposizione, P. G. è tra i più grandi narratori spagnoli del sec. XIX. In lui il realismo tradizionale si unisce alla dovizia dell'immaginazione e al riflesso delle contemporanee esigenze letterarie. I suoi innumerevoli personaggi palpitano di intensa vita affettiva, in cui la dolente sfiducia per il mondo e le sue istituzioni si fonde con la comprensione dell'infinita miseria umana, che gli apparve come qualche cosa di tragicamente irrimediabile. Nonostante tale visione pessimistica della vita, P. G. scopre, in questa, una primitiva bontà umana a volte inconsapevole, a volte deliberatamente celata. Fu avverso ad ogni forma di fanatismo e di intolleranza religiosa, ma non comprese il cattolicesimo praticante e militante e assunse, anzi, una posizione nettamente anticlericale (cf. *Doña Perfecta*; *La familia de León Roch*). Questo atteggiamento non escludeva tuttavia l'aspirazione a una religiosità semplice e schietta, che non si limitasse alla esteriorità di un culto puramente formale.

BIBL.: alla bibl. galdosiana presentata da F. C. Sainz de Robles nella introduzione alle *Obras completas di P. G.*, Madrid 1945, si aggiunga: W. H. Shoemaker, studio introduttivo a *Crónica de la quincena*, Princeton 1948.
Guido Mancini

PÉREZ de MONTALBÁN, JUAN. - Poeta e drammaturgo spagnolo, n. a Madrid nel 1602, m. ivi il 25 giugno 1638. Studiò teologia ad Alcalá e fu sacerdote nel 1625.

Amico e imitatore di Lope de Vega, al quale venne attribuito il poema di P. *El Orfeo en lengua castellana* (1624), si attirò l'inimicizia di Quevedo con la famosa

miscellanea *Para todos. Exemplos morales, humanos y divinos* (1633). Scrisse 58 opere drammatiche assai ineguali. Alcune, come *No hay vida como la honra*; *La más constante mujer* e *Un castigo en dos venganzas*, ebbero straordinario successo. Delle commedie di argomento sacro si ricordano: *S. Maria Egipciaca*; *El divino portugués s. Antonio de Padua*; *El hijo del Serafín, s. Pedro de Alcántara*. La critica moderna lo considera uno dei migliori drammaturghi minori del secolo d'oro in Spagna.

BIBL.: G. W. Bacon, *The life and dramatic works of Doctor P. de M.*, in *Revista hispánica*, 26 (1912), pp. 1-474.

Giuseppe Maria Valverde

PERFEZIONE CRISTIANA. - Nel suo contenuto ideale importa la completa attuazione della vita cristiana in opposizione agl'inizi di essa, ossia la pienezza della bontà nell'ordine morale soprannaturale (*Phil.* 3, 15; *Col.* 3, 14; *I Cor.* 2, 6; *Iac.* 1, 4). Si dice « perfetto » colui che pratica nel grado più eccellente possibile, secondo la misura della grazia comunicatagli, quel complesso di virtù che costituiscono il patrimonio dell'insegnamento cristiano.

Il concetto generale di perfezione è perciò comune con la classica definizione di Aristotele (*Metaph.*, 5, 16) τῷ κατὰ τὸ εὖ μηδὲν ἐλλείπειν. Gesù usò due volte il vocabolo « perfetto »: al termine del discorso della montagna rivelando la pienezza della nuova legge evangelica rispetto all'antica « Siate perfetti come il Padre vostro celeste... » (*Mt.* 5, 48; cf. M.-J. Lagrange, *Evangile selon st Mathieu*, Parigi 1921, p. 118), e nell'invito che fece al giovane ricco: « Se vuoi essere *perfetto*... » (*Mt.* 19, 21) « una cosa ti manca » (*Mc.* 10, 21; *Lc.* 18, 22).

L'uso cristiano del termine « perfetto », τέλειος, non deriva dai misteri esoterici del sincretismo pagano in cui si usava il vocabolo τετελεσμένοι (da τελέω iniziare, τελετή iniziazione); né dall'uso filosofico che se ne faceva nella linea della moralità (cf. τελεία ἀρετή di Aristotele, *Ethica Nicom.*, V, 1, 15), ma dall'uso del Vecchio Testamento. In esso i Settanta traducono con τέλειον la parola ebraica *tāmîm* che indicava perfezione (*Deut.* 18, 13; *I Reg.* 8, 61; 11, 4; *Sap.* 9, 6) più nel senso di perfezione legale, esteriore che intimo, pur non escludendolo (cf. Fr. Platt, *Perfection*, in *Enc. of Rel. and Eth.*, IX, 728 sgg.).

La perfezione assoluta è di Dio solo, che è la stessa bontà. Tutti gli altri esseri non possono raggiungere che una perfezione relativa, limitata.

Diverse sono le maniere di presentare la p. c. a seconda del punto di riferimento. Così, se si accentua quanto fu sin qui detto, p. c. è pienezza del bene, ed inferisce in colui che la possiede tutto quel bene che conviene alla sua natura elevata dalla Grazia nell'ordine soprannaturale. Tale pienezza idealmente importerebbe l'assenza di ogni peccato ed una condotta interamente conforme alla condizione di figlio di Dio (*Eph.* 5, 8; *I Cor.* 6, 19), cosa che non si può attuare senza uno speciale privilegio. La Chiesa ritiene che tale privilegio sia stato conferito alla S.ma Vergine Maria (C. Pesch, *Praelect. theol. dogm.*, 4ª ed., Friburgo in Br. 1914, V, n. 173 sg.). L'uomo può tendervi diminuendo al massimo i peccati veniali anche semideliberati, e positivamente compiendo nel modo migliore il bene comandato e consigliato, secondo le circostanze (cf. O. Zimmermann, *Lehrbuch der Aszetik*, Friburgo in Br. 1929, p. 18).

Molti Padri, specialmente s. Gregorio Nisseno (PG 44, 1200), presentano la p. c. sotto l'aspetto di « imitazione di Dio ». Essendo infatti Iddio causa esemplare d'ogni perfezione, anche la S. Scrittura lo presenta come norma suprema: « Siate imitatori di Dio come figli carissimi » (*Eph.* 5, 1). Tale imitazione evidentemente non può essere se non analogica e morale. Praticamente suppone una profonda meditazione degli attributi di Dio, su cui modellare la propria vita. Così la prescienza di Dio può servire di incitamento alla previsione dei novissimi, la sua Provvidenza ad aver cura delle persone e cose affidate a ciascuno, la longanimità di Dio nel sopportare i peccatori invita a sentimenti di misericordia ecc. (cf. *De divinis moribus*, opera attribuita a s. Tommaso).

Altri propongono come sintesi della p. c. la piena « conformità alla volontà di Dio », giusta l'adagio: « Omne tulit punctum, patitur qui semper agitque quae vult quove modo vult Deus et quia vult », nella « imitazione di Gesù Cristo » e dei Santi. Infatti nessuno come il Cristo ha espresso in sé l'ideale più alto d'ogni virtù. Essendo Gesù la Persona divina del Verbo, ha agito in tutto come conviene agisca Dio in una natura umana. L'imitazione dei suoi esempi, dei suoi criteri, è perciò la più sicura via di santità. Nella S. Scrittura tale verità è insegnata esplicitamente: « Ipsum audite » (*Mt.* 17,5; *Mc.* 9,6; *Lc.* 9, 35; *II Pt.* 1, 17), « Veni, sequere me » (*Mt.* 8, 22; 9, 9; 19, 21; *Mc.* 2, 14; 9, 6; 10, 21). Anche s. Paolo invita i fedeli ad imitare lui, come egli ha imitato il Cristo (*I Cor.* 4, 16; *Gal.* 2, 20). Anche l'imitazione dei Santi, ossia di quei cristiani che per le loro eroiche virtù ed i miracoli operati da Dio, per testimoniarne la santità, sono stati canonizzati, giova per il raggiungimento della p. c.

La p. della vita cristiana deve giudicarsi dalle virtù, specialmente dalla carità (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 184, a. 1). Tale è l'insegnamento del Cristo (*Mt.* 22, 35; *Mc.* 12, 31), il quale disse che dalla carità soprannaturale si riconosceranno i suoi veri discepoli (*Io.* 17, 21). La carità ha infatti il primato nella vita spirituale (*I Cor.* 12, 31; *I Tim.* 1, 5), è vincolo di perfezione (*Col.* 3, 14), pienezza della legge (*Rom.* 13, 8-10) ed ogni altra virtù se non è accompagnata dalla carità è « nulla » (*I Cor.* 13, 1-13).

Conseguentemente la vita del fedele sarà tanto più perfetta quanto più la carità informerà tutti i suoi atti umani nel modo più universale attuale ed intenso, e quanto più numerosi saranno gli atti eliciti della medesima virtù, sia per riguardo a Dio (oggetto primario della dilezione) sia verso il prossimo e se stessi, amati per amore di Dio (oggetto secondario: *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 23 a. 5; q. 25 a. 12; q. 26 a. 1-4).

La carità deve essere affettiva ed effettiva, tuttavia la p. c. si desume primariamente dalla carità affettiva, che è quella con cui si ama Dio per se stesso con puro affetto di benevolenza ed amicizia (v.). L'anima che ama in questa maniera si compiace in Dio e di Dio, dei suoi attributi, della sua infinita bontà, e si unisce a lui, con una vita di lode, di ammirazione, di gratitudine, fino ad immergersi e perdersi in lui (cf. s. Francesco di Sales, *Traité de l'amour de Dieu*, cap. 6). La carità effettiva, ossia il proposito inconcusso di obbedire a Dio, di compiere la sua volontà in tutto e di piacergli in ogni cosa e l'esecuzione di esso, è effetto della precedente, dimostrandone la genuinità (*Mt.* 7, 15-27; *Lc.* 6, 43-49; *Io.* 14, 15-21) ed è criterio valido per giudicare della vera carità verso Dio.

Le altre virtù teologali, della fede e speranza, sono intimamente unite alla carità, sia preparandola, sia accrescendola. Si infondono nell'uomo viatore per renderlo capace del raggiungimento del suo fine soprannaturale che si attua con la carità. Quanto più aumenta in un'anima la carità, tanto più crescono in vigore e splendore le virtù della fede e della speranza. L'amore divino infatti dà all'anima una nuova conoscenza e gusto delle cose celesti: le verità soprannaturali, oggetto della fede, diventano quasi connaturali, di maniera che il giusto vive di esse, anteponendole a tutto il resto. Contemporaneamente le esigenze dell'amore divino si estendono *ad altiora et difficiliora* ed impegnano di più il fedele sulla via della rinuncia e delle grandi opere di bene, sicché deve aumentare nella speranza in Dio e nell'abbandono in lui, unico

soccorritore sufficiente per ogni eroica impresa (S. Schiffini, *De virtutibus infusis*, Friburgo in Br. 1904, nn. 219-224, 285-91).

Per ciò che concerne le virtù morali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza, con le loro subalterne), esse entrano a costituire la p. c. come elementi integrali, sia togliendo gl'impedimenti che renderebbero impossibile o almeno difficile l'esercizio della carità, la quale non può ordinare al fine ultimo se non atti che piacciono a Dio, sia ottenendo che anche gli altri atti della vita umana non eliciti dalle virtù teologali possano essere sotto l'impero della carità. Questa di fatto può efficacemente informare i diversi atti umani quando sono virtuosi, e orientarli tutti al raggiungimento dell'ultimo fine, del quale diventano meritori (Concilio Tridentino, sess. VI, c. 10 : Denz-U, 803, 809, 836, 842). Si comprende quindi perché i maestri spirituali diano speciale importanza a determinate virtù, come l'umiltà, la povertà, la castità ecc. ancorché per loro intrinseca natura non siano tra le più elevate; esse sono virtù che tolgono i massimi impedimenti all'esercizio ed al trionfo della divina carità in un'anima. Ugualmente si intende perché nelle virtù teologali tutti devono esercitarsi col massimo studio, mentre nelle morali non è necessario che ciascuno vi attenda ugualmente, ma sia permessa una maggior varietà d'esercizio, a seconda delle varie condizioni di vita e di circostanze. Le virtù teologali sono infatti *circa finem omnibus semper quantum fieri potest appetendum*; le morali invece *circa media ad hunc finem*, mezzi che non hanno tutti la stessa importanza in se stessi, né la stessa fissità per ciascuno (cf. J. de Guibert, *op. cit.* in bibl., n. 77).

Anche i consigli evangelici entrano a costituire la p. c., sia quelli in senso più largo, ossia le opere di supererogazione (che non sono comandate sotto precetto neppure *sub levi*), sia quelli in senso stretto, ossia di perfetta povertà, castità ed obbedienza. I primi (come la Comunione frequente, il perdonare non solo ai nemici ma il retribuirli con speciali favori e benefici, l'abbracciare qualche umiliazione che si poteva lecitamente evitare ecc.), quando sono uniti con la fedeltà nel compimento dei doveri di stato e dei precetti, indicano nell'anima un gran dominio della carità, sicché di fatto non si ha una grande perfezione senza che ve ne siano. I secondi invece segnano una via speciale, onde la loro pratica non è per se stessa necessaria al raggiungimento della p. c. Tuttavia l'osservanza di essi mette l'anima nella via più sicura e più efficace per il suo conseguimento, mentre è più conforme agli esempi del Salvatore e della sua s.ma Madre (cf. *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 186 a. 7); perciò la loro professione fa parte dello stato canonico di p. c. riconosciuto dalla Chiesa.

BIBL.: J. de Guibert, *Theol. spiritualis ascetica et mystica*, Roma 1946, nn. 40-116; I. Echevarria, *Luz de santidad. Filosofia de la santidad*, Madrid 1947; E. Meersch, *Le plus grand des commandements*, in *Nouv. rev. théol.*, 69 (1947), pp. 1009-1026; A. Stevaux, *La doctrine de la charité*, in *Ephemer. theol. Lovan.*, 24 (1948), pp. 59-97; A. Peinador, *De perfectione christiana*, in *Commentar. pro Relig. et Miss.*, 29 (1950), pp. 44-60.
Arnaldo M. Lanz

PERFICE MUNUS. - Rivista mensile di vita pratica per il clero, iniziata a Torino nel 1926 dall'editore Roberto Berruti, con la direzione di esperti teologi, canonisti, liturgisti.

Tratta tutte le materie ecclesiastiche, che s'impongono alla conoscenza specialmente dei parroci per il disimpegno delle proprie mansioni : atti della S. Sede, teologia pastorale, liturgia, diritto canonico, diritto civile, arte, igiene, musica sacra. La molteplice materia suggerì per il 1930 la creazione di una parte integrativa, che abbracciasse le rubriche di minore importanza, snellendo la parte principale; si ebbe così un secondo periodico mensile, che rese il *P. M.* quindicinale. Con il 1939 la parte integrativa fu sostituita da *Medicina e morale*, ugualmente mensile; le altre rubriche della parte integrativa rientrarono nella parte generale del periodico. Con il 1951, il *P. M.* restando sempre quindicinale, esce in tre parti: I. *Formazione e attività sacerdotale*; II. *Medicina e morale*; III. *Sussidi per l'azione pastorale.* Celestino Testore

PERGAMENA. - La p. o cartapecora (in latino *membrana*) è pelle di animale conciata secondo un processo che, a detta di Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, XIII, 11), che cita Varrone, fu scoperto da Eumene II re di Pergamo quando, al principio del sec. II a. C., Tolomeo re d'Egitto vietò l'esportazione del papiro per impedire che la Biblioteca di Pergamo si sviluppasse ed eclissasse quella d'Alessandria. In realtà fin dai tempi più lontani era stato impiegato il cuoio per ricevere la scrittura presso gli stessi Egiziani, gli Ebrei, gli Assiri, i Persiani e i Greci, che designarono poi con il nome di *diphterai* anche altre materie che servivano per scrivere. Ma la tecnica adottata a Pergamo e l'industria che ne derivò furono senza dubbio, ormai, quelle che dettero il nome alla p. (*pergamenum*).

Si utilizzava in generale pelle di montone, di bue o di capra, che, ben raschiata, era poi immersa in acqua calda per essere sgrassata, quindi messa ad asciugare e strofinata, senz'altra concia, con creta in polvere, e infine pulita con pietra pomice o altro surrogato. La materia così ottenuta era meravigliosamente atta a ricevere la scrittura, presentava una superfice liscia e sufficientemente solida e poteva essere adoperata indifferentemente da tutte e due le parti; inoltre si conservava assai meglio del papiro, reagendo ottimamente all'influenza degli agenti esteriori e, contrariamente al papiro, sopportava facilmente la cancellazione, ciò che contribuì alla sua diffusione. Si trovano, infatti, fra i manoscritti su p., specie durante il medioevo, numerosi palinsesti (v.), vale a dire manoscritti su cui la primitiva scrittura era stata raschiata per riscrivervi un nuovo testo.

La p. fu dapprima usata per scrivere lettere, documenti, brevi note; più tardi fu utilizzata per la confezione di libri; tuttavia la sua industria non si generalizzò che lentamente e dovette attendere tre secoli prima che trionfasse completamente sul papiro, il cui uso si perdette a poco a poco a partire dal sec. IV. Senza dubbio si conoscevano ancora, verso il sec. XI, rotoli e fogli di papiro della Cancelleria pontificia, ma bisognerà considerarli come eccezioni che dovevano la loro esistenza solo a un prezzo d'affezione per una materia ormai scarsa e divenuta rarissima.

È oggi accertato che i primi libri in p. furono preparati in forma di rotolo, benché non se ne conservi alcun esemplare classico (è noto che i rotoli furono molto in uso presso gli Ebrei, che li impiegarono per il loro libro sacro, la *Tôrāh*). La loro lunghezza fu generalmente quella della pelle impiegata, ma ove necessario furono cuciti e confezionati rotoli più lunghi. Si usò anche la p. tinta in porpora nei primi tempi per coprire i rotoli di papiro, e fu certo questa la prima apparizione della legatura. Tuttavia la forma del rotolo doveva essere poco maneggevole e alquanto incomoda, se nel sec. II d. C. già si pensò di dare ai libri la forma stessa delle antiche tavolette cerate (da cui presero anche il nome di *codices* o *caudices*). I più antichi codici conservati su p. risalgono al sec. IV o al III d. C.; quanto ai documenti membranacei, i più antichi che siano pervenuti sono del sec. VII. Tra i codici alcuni furono scritti a lettere d'oro o d'argento, e sono in parte giunti fino ad oggi, già dal sec. VI, come il famoso Codice argenteo degli Evangeli greci di Ulfila, a Uppsala, e, in Italia, il Codice purpureo della cattedrale di Rossano Calabro. Molti altri codici purpurei si conservano anche dei secc. VIII, IX e X, specie del periodo carolino, in cui interi volumi furono scritti con inchiostri a più colori, azzurro, verde, violetto, giallo, il primo particolarmente per la coloritura delle iniziali, unitamente al rosso, che, nei più antichi codici membranacei, si trova specialmente nelle linee iniziali, nei titoli e nelle sottoscrizioni (*colophon*). Il rosso rimase poi per le iniziali, per i titoli e le didascalie dei capitoli e dei paragrafi (donde *rubrica* e *rubricare*) e talora per le annotazioni marginali, le segnature, i richiami, più largamente nei libri liturgici.

BIBL.: E. Egger, *Histoire du livre depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Parigi s. a., p. 16 sg. W. Wattenbach, *Das Schrift-*

wesen im Mittelalter, 3ª ed., Lipsia 1896, pp. 113-39; Th. Birt, *Kritik und Hermeneutik, nebst Abriss des antiken Buchwesens* (*Handbuch der klass. Altertumswissensch.*, I, III), Monaco 1913, pp. 280-83; C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina e diplomatica*, II: *Materie scrittorie e librarie*, Firenze 1913, pp. 40-49.
Renzo Frattarolo

(da C. Bradford Welles, Royal Correspondence in the hellenistic Period, Nuova Haven 1934, tavola contro p. 60)

PERGAMO - Stele con timpano, in cui sono iscritte tre epistole di Antioco I a Meleagro, preposto alla satrapia dell'Ellesponto, relative alle concessioni fatte ad Aristodice di Asso (ca. 275 a. C.), rinvenuta a P. - Berlino, Museum für Völlkerkunde.

PERGAMO. - Nel Nuovo Testamento, P. è ricordata in *Apoc.* 1, 11 e 2, 12 (Πέργαμος) quale sede di una fiorente comunità cristiana, che aveva dato da tempo (*ibid.* 2, 13) a Cristo la testimonianza del martirio. Quello di Antipa (v.) non è, forse, che un caso illustre, preso a modello. L'evangelizzazione di P. poté avvenire per opera d'inviati di Paolo o per lo zelo spontaneo di convertiti durante la predicazione efesina di lui (54-57).

Ad Efeso convenivano per le Artemisie (v. DIANA) forestieri di tutta l'Asia; per cui questa città si prestava a divenire un centro d'irradiazione cristiana. Indice dei rapidi progressi del Vangelo nella provincia sono i saluti delle « Chiese dell'Asia » già in *I Cor.* 16, 19. L'abitudine poi di Paolo d'investire i maggiori centri delle regioni da evangelizzare, l'avere egli inviato (*Col.* 1, 7; 4, 12 sg.) Epafra (v.) nelle città frigie di Colosse (v.), Laodicea (v.), Gerapoli porta a credere che non abbia trascurato la celebre città della Misia. Allora, però, lo splendore di P. andava offuscandosi di fronte alla rivale Efeso (v.), divenuta effettivamente la più importante città della provincia e sede del proconsole. Forse per questo Efeso è nominata al primo posto tra le sette Chiese (*Apoc.* 1, 11), mentre P. viene terza, dopo Smirne.

Le prime conquiste cristiane a P. poterono avvenire, come altrove, tra i Giudei (una comunità giudaica a P. è attestata da Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIV, 10, 22); ma l'elemento etnico-cristiano dovette presto divenire prevalente, come si può arguire anche dalle caratteristiche di quei nicolaiti (v.), che sono uno scandalo per la comunità, paragonabile a quello suscitato da Balaam ai danni d'Israele: idolatria e fornicazione (*Apoc.* 2, 14 sg.).

Tutta la lettera indirizzata alla Chiesa di P. s'inquadra bene in tale ambiente. Al potere imperiale, ivi divinizzato, viene opposto il potere di Cristo; allo *ius gladii* del rappresentante di Roma, che perseguitava la Chiesa, la spada a doppio taglio di Cristo (*ibid.* 2, 12). Che P. potesse considerarsi come « trono di Satana » e il luogo ove Satana abita (*ibid.* 2, 13) si spiega per le svariate manifestazioni idolatriche che si svolgevano nei molti templi disseminati sui fianchi dell'Acropoli e nella città bassa. L'Acropoli stessa somiglia a un colossale trono che s'innalza tra gli avvallamenti del Cezio e del Selino. Ma soprattutto era famoso l'altare di Giove. Il culto di Asclepio, con l'emblema del serpente, può aver evocato *Gen.* 3, 1 (cf. *Apoc.* 12, 9; 20, 2).

Caio (o Gaio [v.]), al quale è indirizzata la *III Epistola di Giovanni*, sarebbe stato vescovo di P., secondo le *Cost. apost.* (VII, 46: PG 1, 1053).

BIBL.: V. Chapot, *La province romaine proconsulaire d'Asie*, Parigi 1904, pp. 507-32 (passim); W. M. Ramsay, *The letters to the seven Churches*, Londra 1904, pp. 281-315; id., *Pergamus or Pergamum*, in *Dict. of the Bible*, III, pp. 749-52; L. Fillion, *Pergame*, V, in DB, coll. 134-40; E-B. Allo, *L'Apocalypse*, Parigi 1921, pp. 27-30, cf. p. 16; V. Schultze, *Altchristliche Städte und Landschaften*, II, Gütersloh 1926, pp. 20-49; M. Kiddle, *The revelation of st. John*, Londra 1940, ristampa 1946, pp. 29-35.
Teodorico da Castel San Pietro

PERGE (Πέργη, *Perga*). - Città della Panfilia, di cui sussistono rovine presso Murtana, tra i fiumi Cestros (Ak Su) e il Cataractos.

Abitata da coloni venuti dall'Argolide, P. appare per la prima volta in testi letterari del sec. IV a. C. Passò sotto i Seleucidi nel 218 a. C. e nel 188 a. C. si arrese a Manlio Vulso, entrando a far parte del Regno di Pergamo. Verre saccheggiò il tempio di Artemide nell'80-79 a. C. (Cicerone, *Verr.*, II, 1, 54 e 4, 71). Sotto l'imperatore Tacito (275-76 d. C.) divenne capitale della *Pamphilia secunda*.

P. fu un centro cristiano antichissimo dell'Asia Minore; vi si fermò due volte s. Paolo nel suo primo viaggio (*Act.* 13, 13; 14, 25) e divenne capitale della provincia ecclesiastica della Panfilia. Nel 251 vi furono martirizzati i ss. Nestore e Tribinios, ricordati nel *Martirologio geronimiano* al 25 febbr. e dai Greci al 27 e al 28 febbr. Se ne hanno gli atti in greco e in latino (P. Franchi de' Cavalieri, in *Note agiografiche*, fasc. III [*Studi e testi*, 22], Roma 1901, pp. 115-17; BHL, 6068). Dalle firme apposte nei concili i vescovi di P. conosciuti sono: Epidauros nel 314, Callikles o Callinicus nel 325, Berinianos nel 431, Epifanio nel 449, Eulogio nel 553 e Giovanni II nell'869.

BIBL.: K. von Lanckoronsky, *Städte Pamphyliens u. Pisidiens*, I, Vienna 1890; p. 85 sgg.; K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, I, 1, Strasburgo 1893, p. 137 sgg.; W. Ruge, s. v. in Pauly-Wissowa, XIX, pp. 694-704, materiale epigrafico: pp. 694-96 e 698-99; E. Robert, in *Revue des études ancien.*, 36 (1934), p. 526; W. Ramsay, *Cities and Bishoprics of Phrygia*, I, Oxford 1895; A. Harnack, *Mission u. Ausbreitung*, 4ª ed., pp. 485, 623, 735; R. Paribeni e E. Romanelli, *Monum. antichi dei Lincei*, 23 (1914), p. 48 sgg. Cirillo Vogel

PERGMAYR, JOSEPH. - Gesuita, predicatore e missionario, n. a Häblkofen (diocesi di Ratisbona) il 4 febbr. 1713, m. a Monaco il 23 marzo 1765.

Entrato nella Compagnia di Gesù il 7 sett. 1733, fu professore di umanità e retorica e rinomato predicatore

(da W. H. Schuchardt, Die Meister des grossen Frieses von Pergamon, Berlino-Lipsia 1925, tav. 1 sgg.)

PERGAMO - Veduta della collina di P., con i ruderi del grande altare dell'Acropoli.

a Monaco. Dopo la sua morte vennero pubblicate le sue istruzioni spirituali, sulla base di scritti conservati da religiose che l'avevano ascoltato, specialmente dalle Visitandine, delle quali era stato direttore spirituale per 12 anni: *Gründliche Erwägungen ewiger Wahrheiten* (Augusta 1778). Il grande successo ottenuto da quest'opera fu causa che si pubblicassero presto vari altri scritti, ugualmente ben accolti, fra cui: *Geistliche Grundsätze und verschiedene Unterrichten, welche in und ausser den gewöhnlichen Exercitien... gebraucht werden können* (ivi 1778); e *Drei Schritten zur wahren und volkommenen Liebe Gottes* (ivi 1778), l'opera sua più famosa e più diffusa. Tutte, del resto, ebbero molte edizioni e versioni anche moderne. Compose anche una vita del p. F. Jenningen (Ingolstadt 1763) e di s. Francesca Giov. Frémiot di Chantal (Monaco 1768).

BIBL.: Sommervogel, VI, pp. 527-32; D. Duhr, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, IV, II, Monaco-Ratisbona 1928, pp. 125-26.

Ignazio Iparraguirre

PERGOLA, DIOCESI di: v. CAGLI E PERGOLA, DIOCESI di.

(da G. Radiciotti, G. B. P., Roma 1910, p. 169)
PERGOLESI, GIOVANNI BATTISTA - Autografo della messa in *re* maggiore (*Gloria in excelsis*) - Napoli, Conservatorio.

PERGOLESI, GIOVANNI BATTISTA. - Musicista, n. il 4 genn. 1710 a Jesi, m. a Pozzuoli il 16 o 17 marzo 1736. Dopo aver appreso nella sua città le prime nozioni di musica, nel 1726, grazie all'aiuto del marchese Pianetti, studiò nel Conservatorio dei poveri di Gesù Cristo a Napoli.

Tra le prime sue opere: l'oratorio *La morte di s. Giuseppe* e il primo *Salve Regina* in do minore, per soprano, con accompagnamento di quartetto e cembalo (1730), a cui seguì l'altro oratorio *La conversione di s. Guglielmo di Aquitania*, cantato nell'estate del 1731 nel chiostro di S. Agnello Maggiore a Napoli, in cui la personalità pergolesiana trova una efficacia espressiva già tutta propria nella pittura dei caratteri e nella verità degli accenti drammatici dei singoli personaggi. Dal 1731, con la *Salustia*, iniziò quella sua gloriosa attività teatrale che culminò nella *Serva padrona* (1733), gemma dell'opera buffa. Il 20 maggio 1734 faceva eseguire in Roma (S. Lorenzo in Lucina) una sua messa per la festa di s. Giovanni Nepomuceno. A Napoli terminò e diresse alcune altre opere e quindi fu di nuovo a Roma, dove l'insuccesso dell'*Olimpiade* (suo capolavoro tra le opere serie, 1735) lo addolorò profondamente. Tornato a Napoli, fu nominato organista della Cappella reale, ma la tisi ormai lo minava; diresse ancora la rappresentazione del *Flaminio* (1735) e si ritirò presso i Francescani a Pozzuoli, dove scrisse il famoso *Stabat* e dove spirò in povertà e solitudine. Si è voluto da taluni vedere nella musica da chiesa pergolesiana, specie nei mottetti, un freddo, sciatto ed ibrido manierismo, ma il Fellerer (*Der Palestrinastil und seine Bedeutung in der vokalen Kirchenmusik des 18. Jahrh.*, Augusta 1929) lumeggia con la saggezza del ricercatore la tecnica compositiva del P., che mette in una luce singolare nella storia dell'imitazione palestriniana. La produzione sacra, unita alla musica da camera e strumentale, non dà un P. minore, ma un P. che, pur esperto contrappuntista, sa rifuggire dagli schemi del convenzionalismo e dalle consuetudini stilistiche del tempo per attingere alle grandiosità sonore della vocalità palestriniana palpiti di intima e fervida religiosità.

Emergono fra le numerose opere sacre dopo gli oratòri (se ne ricordi un terzo, *Per la nascita del Redentore*, la cui partitura è oggi irreperibile), le *Messe*, i *Salve Regina*, lo *Stabat*. Delle quattro *Messe*, in re maggiore a 4 voci con strumenti e organo, in re maggiore a 10 voci e 2 cori con strumenti e organo, in fa maggiore a 5 voci con strumenti e in fa maggiore a 10 voci e 2 cori con accompagnamento di 2 orchestre e organo, quella che più piacque per la grazia patetica della melodia e la magnifica grandiosità delle linee, e che fu replicata per anni nella festa della Natività della Vergine, è la *Messa* in fa maggiore, composta forse a Roma nel 1734. Fra i 4 *Salve Regina*, quello in fa minore raggiunge sublimità d'arte veramente notevoli, sì che il Della Corte (v. bibl.) lo affianca, con lo *Stabat*, alle cantate ed ai *Geistliche Lieder* bachiani, per la soave tenerezza degli accenti che sgorgano dall'anima invocante il Salvatore. A completare il quadro della vasta opera pergolesiana vanno citati salmi, *magnificat*, antifone, responsori, mottetti, cantate, arie da camera, sonate, sinfonie, concerti, nonché opere didattiche, quali i *Solfeggi* a 2 e 3 voci, che si conservano autografi al Conservatorio di Napoli, e il *Solfeggio* con accompagnamento di pianoforte, esercizi per cembalo ecc.

BIBL.: D. Villarosa, *Lettera biografica intorno alla patria e alla vita di G. B. P.*, Napoli 1831; G. Annibaldi, *Il P. in Pozzuoli*, Jesi 1890; E. Faustini-Fasini, *G. B. P. attraverso i suoi biografi e le sue opere*, Milano 1900; S. Di Giacomo, *Il Conservatorio dei poveri di Gesù Cristo*, Palermo 1928; G. Radiciotti, *P.*, Milano 1935; A. Della Corte, *P.*, Torino 1936.

Luisa Cervelli

PERICOLI, PAOLO. - Avvocato, pioniere dell'Azione Cattolica, n. a Roma il 14 marzo 1859, m. ivi il 19 genn. 1943. Di nobile famiglia romana, devota alla S. Sede, ancora giovanetto si diede all'insegnamento del catechismo e alla diffusione della buona stampa attraverso le biblioteche circolanti dell'Associazione primaria S. Carlo. Nel 1883 fu segretario del primo Circolo universitario cattolico romano. Contemporaneamente lavorava nel Circolo di S. Pietro, ove istituì l'Opera della diffusione dei Vangeli e l'Opera dell'assistenza religiosa e civile dell'Agro romano, e nella Gioventù Cattolica Italiana di cui fu presidente generale dal 1900 al 1922.

Sotto la sua guida si ebbe una fioritura di associazioni (da 200 a 4500) e di attività: un comitato di soccorso per il terremoto calabro-siculo del 1908 e quello della Marsica nel 1914; una raccolta di fondi di assistenza ai soldati, bibliotechine da campo, l'assistenza ai cappellani e ai feriti, la sottoscrizione per i profughi di Caporetto e la fondazione dell'Unione Nazionale Reduci durante e dopo la prima guerra mondiale; la fondazione della Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane e dell'Associazione Scoutistica Cattolica Italiana, il Congresso Internazionale della Gioventù Cattolica nel 1921. Quando Pio X volle riorganizzare l'Azione Cattolica Italiana lo chiamò a far parte del triumvirato insieme a G. Toniolo e Medolago Albani, con l'incarico speciale di costituire l'Unione Elettorale Cattolica Italiana. Pio XI

lo proclamò benemerito « della patria e della religione, della gloria di Dio e della S. Sede... ». Ritornato presidente del Circolo di S. Pietro, riprese la sua attività benefica e la morte lo colse mentre moltiplicava le opere di assistenza alla popolazione civile e ai combattenti durante la seconda guerra mondiale. Oltre l'attività di Azione Cattolica, esercitò l'avvocatura, fu consigliere generale e presidente del Tribunale di I istanza nello Stato della Città del Vaticano, cameriere d'onore di Spada e Cappa di numero di S. Santità. Per le sue benemerenze fu insignito di numerose e alte onorificenze e decorazioni pontificie, italiane ed estere.

BIBL.: anon., *Necrologio*, in *L'osservatore romano*, 21 genn. 1943; anon., *Necrologio* in *Civ. Catt.*, 1943, I, pp. 192-93.
Augusto Moreschini

PERICOLO DI MORTE : v. ARTICOLO DI MORTE e i singoli SACRAMENTI.

PERICULUM ANIMAE ET SCANDALI. - Secondo il comune significato teologico è (cann. 1131 § 1, 1935 § 2) la possibilità che un atto esteriore fornisca al prossimo l'occasione di una colpa e di una rovina spirituale. Questo atto è la prima condizione richiesta perché si ravvisi lo scandalo, e può essere costituito da parole, da gesti, o da una omissione, anche semplicemente verbale: « convenienter dicitur quod dictum vel factum minus rectum praebens occasionem ruinae sit scandalum » (*Sum. Theol.*, q. 43, a. 1).

Vi è dunque scandalo ogni volta che è prevedibile, con una certa probabilità, che una omissione od un'azione *minus recta*, verificatasi in pubblico, possa spingere il prossimo, che ne è stato testimone, ad una colpa, che altrimenti non avrebbe commesso. Lo scandalo è attivo e passivo: il primo si concreta nell'atto esteriore che occasiona una colpa, il secondo in colui che ne è testimone. Se si tiene poi conto dell'intenzione che lo ha provocato può essere diretto od indiretto. L'uno si ha quando l'autore dell'azione vuole direttamente e con volontà espressa fornire all'altro l'occasione del peccato per mezzo della persuasione o del consiglio, ovvero per mezzo del cattivo esempio pienamente deliberato; il secondo, e cioè l'indiretto, è possibile in molteplici circostanze, e praticamente ogni volta che un atto per sé indifferente o che ha l'apparenza del male rischia pubblicamente di spingere altri alla colpa (p. es.: abbandono della fede o delle pratiche religiose). Lo scandalo passivo è il peccato del prossimo: è un peccato occasionato e si trova in rapporto allo scandalo attivo come l'effetto alla causa. Evidentemente varia secondo la qualità dei soggetti e le circostanze dello scandalo. Se questo è stato pubblico, altrettanto pubblica deve essere la riparazione. Così colui che ha convinto altri ad accettare false dottrine in materia di fede o di morale, è obbligato a ritrattare i suoi errori pubblicamente; chi ha vissuto notoriamente in concubinato deve rinunciare alla relazione peccaminosa con l'accostarsi pubblicamente ai Sacramenti. Proprio per evitare la possibilità dello scandalo la Chiesa ha istituito forme speciali di celebrazione del Matrimonio, quale il cosiddetto « Matrimonio di coscienza » (v.) e determinate leggi per la convalidazione.

BIBL.: L. Ferraris, *Scandalum* in *Biblioth. canon.*, VII, Roma pp. 19-20; N. Jung, *Scandale*, in DThC, XIV, coll. 1246-54; V. Del Giudice, *Nozioni di diritto canonico*, 9ª ed., Milano 1949, pp. 154-64.
Giuseppe Spinelli

PÉRIER, CASIMIR-PIERRE. - Uomo politico francese, n. l'11 ott. 1777 a Grenoble, m. il 16 maggio 1832 a Parigi. Deputato dal 1817 fino alla sua morte e presidente della Camera nel 1830.

Presidente del Consiglio e ministro degli Interni il 13 marzo 1831, seguì una politica di energica repressione di ogni tentativo rivoluzionario e si prefisse con l'estero la conservazione dello *statu quo*. Con il non intervento negli affari d'Italia deluse i rivoluzionari italiani, che nelle legazioni e nel Ducato di Modena erano insorti sperando nell'intervento francese, ma ammonì chiaramente l'Austria a non influire con le armi sugli avvenimenti. Il Metternich, tuttavia, fece occupare Modena e le legazioni dalle proprie truppe e soffocò ogni tentativo di attuare nella penisola ordinamenti liberali o almeno riforme. Il P., deciso a non permettere un predominio austriaco nella penisola, fece occupare Ancona nel febbr. 1832 da forze francesi. Fu un notevole successo della politica francese ma anche una violenza contro il governo pontificio, che però ristabilì nella penisola un equilibrio franco austriaco. Poiché l'evacuazione di Ancona era subordinata alla partenza delle truppe austriache da Bologna, i Francesi lasciarono la città appena nel dic. 1838. P. morì, nel pieno della sua politica, vittima del colera.

BIBL.: C. de Rémusat-Montalivet, *C. P.*, Parigi 1874; A. Robert-E. Bourloton-G. Cougny, *Dict. des parlementaires français*, IV, Parigi 1891, pp. 584-86. Sulla occupazione d'Ancona v.: C. Vidal, *Louis-Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-32*, Parigi 1931, soprattutto p. 202 sgg.
Silvio Furlani

PÉRIER, GILBERTE. - Sorella maggiore di B. Pascal, n. a Clermont nel 1620, m. a Parigi nel 1687.

Andò sposa nel 1641 a un magistrato di Clermont, Florin Périer; ne ebbe l'anno seguente la figlia Marguerite, protagonista del famoso miracolo della S. Spina (1656), largamente discusso nelle polemiche pro e contro Port-Royal. Nel 1646 raggiunse la famiglia paterna a Rouen, e vi si imbevve talmente di spiritualismo giansenistico da ritirarsi in una vera e propria clausura domestica, separandosi, con il suo consenso, dal marito. Assisté il fratello fino alla morte (1662) e rese poi testimonianza della propria devozione a lui, scrivendone la vita (pubblicata con alterazioni nel 1686), insieme a molte, frammentarie memorie sulla propria famiglia.

BIBL.: M. Perroye, *G. P.*, Parigi 1930.
Enzo Bottasso

PÉRIGUEUX, DIOCESI di. - Città e diocesi, capoluogo di prefettura del dipartimento della Dordogne, nella Francia sud-occidentale. La città è situata in una valle sulla riva destra dell'Isle. La diocesi si estende per 9182 kmq. con una popolazione di 386.000 ab. dei quali 381.000 cattolici, distribuiti in 536 parrocchie servite da 334 sacerdoti diocesani e 25 regolari; ha 1 seminario maggiore e 2 minori.

P. è l'antica « Vesunna Petrocoriorum »; di un tempio dedicato a Tutela Vesunna resta ancora la cella detta oggi « Tour de Veson ». La città ebbe molto a soffrire dalle invasioni dei Vandali, dei Visigoti, dei Franchi, dei Saraceni e dei Normanni. Poi vi si affermò l'autorità dei vescovi e dei conti di Périgord. Nel 1356 vi si stabilirono gli Inglesi; i calvinisti l'occuparono dal 1575 al 1581, devastandone le chiese. Il cristianesimo doveva esservi affermato già nel IV sec. perché Sulpicio Severo attesta che nel 361 venne deposto per eresia il suo vescovo di nome Paterno. La tradizione fa s. Fronto primo vescovo di P. A lui avrebbero succeduto Aniano e Pegasio, citato da Gregorio di Tours (*Historia Francorum*, II, 13). Sidonio Apollinare scrive che, al tempo del re Enrico, P. era priva di pastore (*Ep.*, VIII, 6). Ai Concili di Agde (506) e di Orléans (511 e 533) fu presente il vescovo Cronopio, il cui epitaffio fu dettato da Venanzio Fortunato (418). Poi figurano ai Concili di Mâcon nel 586 Carterio e nel 590 Saffario; mentre al Concilio di Parigi del 614 si trova Aggo; Ermenomaris si trovò a Bordeaux nel 673-75. Quanto a s. Fronto, s. Gangerico di Cambrai attesta di aver visitato il sepolcro del confessore in una chiesa (*Anal. Bolland.*, 7 [1888], p. 394). Rabano Mauro nel suo *Martirologio* lo indica come vescovo. Giovanni XXII il 13 genn. 1318 dismembrò la diocesi, togliendone 210 parrocchie per elevare a sede vescovile l'abbazia benedettina del S.mo Salvatore di Sarlat (oggi sottoprefettura), fondata nel sec. VIII sotto il patronato di s. Sacerdos o Serdot (vescovo di Limoges), come ancora oggi si chiama la chiesa, cattedrale dal 1317 fino alla soppressione della diocesi nel 1790. Dell'edificio romanico del sec. XII resta la torre della facciata col suo portico; le cinque statue nel portale furono mutilate; il resto fu rifatto nei secc. XVI e XVII. L'interno è ad una sola navata con cattedra del sec. XVII. Con il Concordato del 1801 le diocesi di P. e Sarlat furono unite a quella di Angoulême; la diocesi di P. venne ristabilita nel 1821. La chiesa di P. è l'unica in Francia che celebra al 28 genn. la festa di Carlomagno. Vescovi di P. in epoca più recente furono Raimondo V,

(da M. Hardy, Inventaire sommaire des archives communales antérieures à 1790, Périgueux 1897, tav. contro p. 5)

PÉRIGUEUX, DIOCESI di - Palazzo comunale di P. in un disegno del 1646, conservato nell'Archivio comunale della città.

cardinale di Pons (1220-23); Elia de Bourdeilles (1447-68), poi cardinale e beato; Claudio de Longwy, cardinale di Givry (1540-47), e Gousset (1836-40), poi cardinale arcivescovo di Reims. Di P. furono il poeta latino Paolino di P., il teologo card. de Talleyrand-Périgord (1301-64).

La chiesa di S. Stefano, o de la Cité, costruita nel sec. XII, fu la Cattedrale fino al 1669. In origine ebbe quattro cupole e un campanile, ma tutto fu rovinato dai calvinisti nel 1575; restano due cupole, di cui l'occidentale è anteriore al 1120, mentre l'orientale è del 1150 ca. Nell'interno il Battistero è sotto un tabernacolo romanico del 1160 ca.; ivi è la tomba del vescovo Giovanni d'Asside (1160-69), più oltre l'epitaffio del vescovo P. de Minet (1182); nel coro a destra è incisa la tavola pasquale a cominciare dal 1163. Fu restaurata tra il 1852 e il 1901. Un chiostro, oggi distrutto, portava al Palazzo vescovile (1378), contenente la Cappella eretta nel 1521 dal vescovo Guido di Castelnau (1511-23); alcuni resti del Palazzo sono sotto il convento di S. Marta. Nel 1669 la cattedrale di P. fu trasferita nella chiesa di S. Fronto già consacrata quale abbaziale nel 1407 da Aimone di Borbone arcivescovo di Bourges; era a croce latina e a tre navate. Il Museo di Périgord è in un edificio costruito nel 1904 sul luogo del convento degli Agostiniani, di cui resta la Cappella. Contiene collezioni preistoriche, una raccolta epigrafica, una collezione archeologica con statue, ara taurobolica, cippi funerari, sarcofagi, tra cui uno cristiano del sec. VI rinvenuto a Bourg-sur-Gironde, altari e pietre tombali medievali e un museo di pittura. L'abbazia di Chancelade fondata nel 1128, con chiesa del sec. XII, restaurata nei secc. XIV, XVI e XVII. Nel 1115 i Cistercensi fondarono il monastero di Cadouin, consacrato nel 1154. Fin dal 1140 era stata istituita una confraternita in onore d'una reliquia detta del S. Sudario riportato dalla prima Crociata da un Pierre Raoul o Gérard del Périgord (J. Mayjonade, *Le St. Suaire de Cadouin*, Parigi 1905). Ma l'autorità ecclesiastica ha riconosciuto che la reliquia non è autentica; si tratta di un prezioso tessuto con iscrizione in caratteri cufici della fine del sec. XI e inizio XII.

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., II, Parigi 1910, pp. 87-88, 130-34; R. Villepet, *Hist. de la ville de P.*, Périgueux 1908; A. Jarry, *Le siège pontif. de P. Sarlat*, ivi 1916; J. Roux, *La basilique de St Front des origines à 1583*, ivi 1920; L. Entraygues, *Notre Dame de Périgord*, ivi 1930; *Guide de la France chrétienne et missionnaire, 1948*, Parigi 1948, pp. 377, 691-93, 1079-80; dal 1874 il *Bull. de la Société hist. et archéol. du Périgord*; Cottineau, II, coll. 2250-51. Enrico Josi

PÉRIN, CHARLES-HENRY-XAVIER. - Economista, n. a Mons (Belgio) il 29 ag. 1815, m. a Ghlin, presso Mons, il 4 apr. 1905. Dopo aver esercitato l'avvocatura, ricoprì dal 1844 al 1881 la cattedra di economia nell'Università cattolica di Lovanio, inaugurata dieci anni prima dal de Coux. Partecipò attivamente ai congressi dei giureconsulti cattolici e fu il primo economista cattolico.

Dell'economia classica liberale accettò l'apporto di libertà, ma ne combatté l'utilitarismo individualistico; lottò contro la sorgente scuola socialista, temendone il potere assorbitore della personalità umana e sostenne che il progresso sociale doveva fondarsi sulle « libere associazioni popolari » e nella « tutela delle classi superiori mercé un intelligente e caritatevole patronato ». Il cardine dell'evoluzione era « la virtù divina, storicamente indefettibile del Vangelo e della Chiesa ». Ma di fronte alla *Rerum novarum* caddero le sue riserve e diffidenze verso la democrazia : mentre nel 1890 ancora proclamava « ni libéraux, ni socialistes », nel suo ultimo libro *Premiers principes d'économie politique* (1896) faceva eco agli insegnamenti leoniani scrivendo : « noi domandiamo la soluzione della questione operaia... a tutte le forze che ci offre l'organismo sociale, alla libertà e ai poteri pubblici... Se si è socialisti solo perché si reprime la libertà del male e si proteggono con i regolamenti legali i deboli contro l'ingiustizia dei più forti, i cattolici sono dei socialisti... » (p. 40). Del programma democratico-cristiano egli fu autore e maestro dalle premesse alle riforme sociali a lunga scadenza e fu non meno convinto propugnatore delle riforme sociali a breve scadenza.

Le sue opere principali sono : *Les économistes, les socialistes et le christianisme* (Parigi 1849); *De la richesse dans les sociétés chrétiennes* (ivi 1861, '68, '82); *Les lois de la société chrétienne* (ivi 1875-76); *Le socialisme chrétien* (ivi 1879); *Les doctrines économiques depuis un siècle* (ivi 1880); *Mélanges de politique et d'économie* (ivi 1883); *L'Etat et l'Eglise dans la société internationale* (*Rapport au Congrès de Reims*), in *Revue catholique des institutions et du droit*, 20 (1883), pp. 48-57; *Du droit de propriété des personnes civiles*, *ibid.*, 2ª serie, 3 (1889), pp. 313-22; *Ni libéraux, ni socialistes* (*lettre*), *ibid.*, 2ª serie, 5 (1890), pp. 463-70; *L'ordre international* (Parigi 1888); *L'économie politique d'après l'encyclique* (ivi 1891); *Premiers principes d'économie politique* (ivi 1896).

BIBL.: G. Toniolo, *E. C. P.*, in *Riv. intern. di scienze sociali*, 27 (1905), pp. 634-37; A. M. Ratti, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, p. 754. Augusto Moreschini

PERIODEUTE (περιοδευτής, da περί e ὁδός; in latino *circuitor, circumiens*). - Così fu chiamato il medico ambulante e poi il sacerdote che in nome del vescovo visitava le regioni più distanti. La funzione del p. deriva dal sacerdozio, mentre il corepiscopato proviene dall'episcopato. Tuttavia dopo il Concilio di Sardica (can. 6) il p. sostituì in gran parte il corepiscopo.

Attualmente il p. esiste in vari riti orientali con una funzione che assomiglia molto a quella dei vicari foranei presso i Latini. Non tutti però hanno sempre lo stesso titolo. I Copti lo chiamano « egumeno »; i Ruteni « proto-

(da Axel von Graefe, Iran des neue Persien, Berlino 1937, tav. 61)

(da Axel von Graefe, Iran des neue Persien, Berlino 1937, tav. 7?)

(da Axel von Graefe, Iran des neue Persien, Berlino 1937, tav. 44)

(per cortesia di mons. A. P. Frutas)

In alto a sinistra: RESTI DI SUSA, antica capitale. *In alto a destra:* TOMBA DI DARIO IL GRANDE - Nagsch-e-Rostem. *In basso a sinistra:* MOSCHEA DI SOLTANICH (sec. XIV) sulla via di Tabriz. *In basso a destra:* CATTEDRALE CALDEA DI S. GIUSEPPE IN STILE BABILONESE. Consacrata il 7 luglio 1950 da Sua Beatitudine il patriarca caldeo cattolico mons. Giuseppe VII Ghanima.

(per cortesia del prof. G. Valli)

(per cortesia del prof. G. Valli)

(per cortesia del prof. G. Valli)

(per cortesia del prof. G. Valli)

In alto a sinistra: CITTÀ ABBANDONATA DI MAKCHU-PIKCHU, scoperta nel 1911 (età precolombiana). Veduta del quartiere nord-ovest, che gli archeologi ritengono fosse la parte industriale. Nello sfondo lo Huayna-Pikchu. *In alto a destra:* IL PAESE DI OLLATEITAMBO, nella valle del Vilcanota (Cuzco). In primo piano sono resti di una fortezza incaica o preincaica. *In basso a sinistra:* ROVINE DELLA CITTÀ DI PACHACAMP, nella prov. di Lima (età precolombiana). *In basso a destra:* ASPETTI DELLA PIANURA PERUVIANA. Il piccolo Lago di Tingo formato da acque solforose.

presbitero »; gli Armeni « corepiscopo »; i Romeni « protopapa », ecc. La dignità viene conferita talvolta con una benedizione rituale propria (così presso i Copti e i Maroniti) ma talvolta anche con la semplice nomina.

Le attribuzioni del p. non sono le stesse in tutti i riti, perché oltre alla visita delle parrocchie per la vita disciplinare, morale, liturgica e amministrativa che costituisce il suo ufficio principale, è ordinariamente anche lui parroco o esercita qualche altra funzione. I p. sono esaminatori del clero (Calde), costituiscono la prima istanza nei giudizi (Romeni), consacrano battisteri, dedicano chiese e altari (Maroniti), fanno leggere nelle chiese avvisi al popolo. Le onorificenze del p. cambiano secondo il rito.

BIBL.: H. Leclercq, s. v. in DACL, XIV, coll. 369-79.

Antonio Wuyts

PERIODICA DE RE MORALI CANONICA LITURGICA. - Rivista trimestrale pubblicata da professori della Pontificia Università Gregoriana.

Ha origine da una pubblicazione periodica iniziata l'anno 1901 nel Belgio dal p. Arturo Vermeersch con il titolo *De religiosis institutis et personis supplementa et monumenta periodica*, destinata ai religiosi e missionari quale costante aggiornamento del trattato *De religiosis* dello stesso p. Vermeersch. Attraverso varie trasformazioni, e trasferitane la sede a Roma, è divenuta nel 1927 l'attuale rivista di morale, diritto canonico e liturgia, che oltre a pubblicare articoli di carattere scientifico e pratico sulle varie questioni e fornire opportune indicazioni bibliografiche, ha costantemente riportato per intero i documenti più importanti emanati dalla S. Sede, corredandoli di precise note illustrative, e in riassunto il contenuto di tutti gli altri documenti pontifici di minore importanza, il che conferisce un particolare valore al complesso delle annate della rivista.

Paolo Dezza

PERIPATETICA, SCUOLA. - I seguaci di Aristotele furono chiamati οἱ ἐκ τοῦ περιπάτου in rapporto al viale (περίπατος) del Liceo (sede della scuola), e περιπατητικοί (parola connessa con περιπατεῖν) in rapporto alla loro consuetudine (comune anche ad altre scuole) di disputare passeggiando. Questa, almeno, sembra pur sempre la soluzione più plausibile della nota questione etimologica sorta intorno al nome.

Nella storia della scuola stessa (che si chiamò anche semplicemente « Peripato ») vanno distinti più periodi. Fra i peripatetici della prima generazione dopo la morte di Aristotele i principali furono Teofrasto di Ereso (v.), Eudemo di Rodi (2ª metà del sec. IV a. C.), Dicearco di Messina (versatile scrittore la cui ἀκμή si può porre verso il 310 al più tardi), Aristosseno di Taranto (n. fra il 375-60, insigne teorico della musica), Clearco di Soli, Demetrio di Falero (n. ca. il 350 a. C.), scolaro di Teofrasto. L'orientamento che essi dànno alla scuola è caratterizzato da ampie ricerche di scienza naturale, di storia letteraria, di erudizione varia, come pure da trattazioni di etica popolare, a scapito della metafisica. Della produzione peripatetica del tempo restano i *Caratteri* di Teofrasto, due scritti botanici e qualche altro trattatello scientifico di Teofrasto stesso, gli *Elementi dell'armonica* (Ἁρμονικὰ στοιχεῖα), una porzione degli *Elementi del ritmo* (Ῥυθμικὰ στοιχεῖα) di Aristosseno, e soltanto frammenti di altre opere. Tra gli scritti perduti di carattere filosofico, sono i dialoghi Κορινθιακός e Λεσβιακός di Dicearco, in cui il Messinese negava la sostanzialità dell'anima. Lo stesso indirizzo della s. p. si conserva, anzi si accentua nella prima parte dell'età ellenistica. Gli aristotelici continuano a dedicarsi attivamente alle scienze della natura e ai diversi campi della storia. In fatto di filosofia, la personalità più notevole è quella di Stratone di Lampsaco, il « fisico », successore di Teofrasto nello scolarcato (che tenne dal 288-87 [o 287-86] fino alla morte avvenuta nel 270-69 [o 269-68]). Stratone deformò la dottrina dello Stagirita in senso prettamente naturalistico, identificando Dio con la necessità naturale, e avvicinandosi al pensiero di Democrito (v.). Scolaro di Stratone fu Aristarco di Samo (m. dopo il 264 a. C.), l'astronomo precursore della concezione eliocentrica copernicana. Altri peripatetici di questo periodo furono Licone della Troade (ca. 300-225 a. C.), scolarca per molti anni, Aristone di Ceo (sec. III a. C.), Critolao di Faselide (1ª metà del sec. II a. C.), Diodoro di Tiro (fiorito nei primi decenni della 2ª metà del sec. II a. C.). Di storia letteraria e di storia della filosofia si occuparono Ermippo (sec. III a. C.), Sozione (autore di una Διαδοχή τῶν φιλοσόφων scritta fra il 200 e il 170 a. C.), Satiro (sec. III a. C.), Eraclide Lembo (sec. II a. C.) e altri. Molte delle notizie che si hanno sugli autori greci dell'età classica risalgono in ultima analisi ai lavori di costoro; e al Peripato è dovuta anche la formazione di quel particolare genere letterario che è la biografia. La s. p., però, soffrerse, come istituto, a partire da Licone, una decadenza da cui non doveva risollevarsi se non nell'età di Andronico.

Nel sec. I a. C. comincia per l'appunto una terza fase, e un più vivo splendore della scuola stessa. Viene svolto un fecondo e imponente lavoro erudito intorno alle opere dello Stagirita, che Andronico di Rodi (v.; intorno al 70 a. C.), decimo o undecimo nell'ordine degli scolarchi, raccolse, ordinò, pubblicò in nuova edizione e commentò. L'età imperiale è contrassegnata da una notevole serie di commentatori di Aristotele, tra i quali eccelse il famoso Alessandro di Afrodisia (v.; sec. II d. C.), detto il « secondo Aristotele », le cui esegesi erano destinate ad avere anche nel medioevo un fortissimo influsso. Ad Aristotele dedicarono studi importanti anche Boeto di Sidone (forse vissuto nell'età augustea), autore di un *Commentario alle Categorie*, Aristone di Alessandria (1ª metà del sec. I d. C., egli pure commentatore delle *Categorie*), Senarco di Seleucia (età augustea) e il poligrafo Nicola Damasceno (n. ca. il 64 a. C.), Alessandro di Ege (sec. I d. C., maestro di Nerone), Tolomeo Chenno (filosofo e grammatico fiorito ca. il 100 d. C., autore di una opera sulla vita e gli scritti dello Stagirita), Aspasio (1ª metà del sec. II d. C.), Adrasto di Afrodisia (ca. 2ª metà del sec. II d. C.), Ermino (sec. II d. C.). È da rilevare che in questa età rifiorisce l'interesse per la metafisica e la logica aristotelica, a cui il Peripato ellenistico aveva dedicato poca attenzione. E proprio in questo tempo vien data all'aristotelismo quella configurazione di sistema organico con cui esso sarà tramandato al medioevo. Intanto, mentre la s. p. in genere resta abbastanza ortodossa e conservatrice rispetto al pensiero del maestro, vi sono anche rappresentanti di un aristotelismo eclettizzante, come l'autore dello scritto pseudo-aristotelico Περὶ κόσμου (in cui si cerca di conciliare Aristotele con la Stoa); come il famoso geografo e astronomo Claudio Tolomeo (sec. II d. C.); come il medico Galeno (v.).

Uno degli ultimi peripatetici antichi è Temistio (v.), autore di *Parafrasi* di vari scritti dello Stagirita.

BIBL.: quanto ai testi, cf. le varie edizioni di Teofrasto (v.), di Aristosseno (per gli Ἁρμονικά, P. Marquard, Berlino 1868; R. Westphal, Lipsia 1883-93; H. S. Macran, Oxford 1903), del Περὶ κόσμου, di Aspasio (*App. in Eth. Nic. quae supers....*, ed. G. Heylbut, Berlino 1889), di Claudio Tolomeo, di Galeno, di Alessandro d'Afr., di Temistio, e le raccolte dei frammenti di Eudemo Rodio (*Eud. Rh... fragm.*, ed. L. Spengel, Berlino 1866), di Dicearco (*Dic. quae supers....*, ed. M. Fuhr, Darmstadt 1841), di Jeronimo di Rodi (E. Hiller, 1880), di Ermippo (A. Lozynski, Bonn 1832), di Andronico (presso F. Littig, *Andronikos v. Rhod.*, Erlangen 1894, 1895), di Ermino (presso H. Schmidt, *De Hermino perip.*, Marburgo 1907). Molti framm. di peripatetici in K. Müller, *Fragm. historicor. graec.*, Parigi 1841 sgg.) e nella nuova silloge di F. Jacoby (*Fragmente der griechischen Historiker*, I, Berlino 1923), e altresì in K. Müller, *Geographi Graeci minores*, Parigi 1855-61. - Manca sulla s. p. uno studio speciale d'insieme. Cf. per una informazione generale E. Zeller, *Philos. d. Gr.*, II b, p. 806 sgg.; III a, pp. 641 sgg., 804 sgg ; Überweg, I, §§ 52, 66, 71, 85; K. O. Brink, s. v. *Peripatos*, in Pauly-Wissowa, suppl., VII, coll. 899-949, e anche, per il Peripato più antico, C. A. Brandis, *Handbuch der Gesch. d. griechisch-römisch. Philosophie*, Berlino 1835-60. Per il resto, cf. la bibl. relativa ai singoli autori (numerose indicazioni in Überweg e nell'*Année philologique* di J. Marouzeau).

Raffaello Del Re

PERITO. - Il p. è stato definito un delegato del giudice a un accertamento e ad una valutazione dei fatti, che poi il giudice rifarà per conto suo.

Quando la S. Rota estendeva la propria giurisdizione anche al fòro civile, si serviva degli *arbitres* nelle questioni pecuniarie; la loro soluzione era anche la soluzione della causa, e la lite, in tal modo, era considerata definita. Con il tempo gli *arbitres* divennero piuttosto «testi qualificati» eletti dal giudice, per illuminarlo in una determinata materia od arte, su cui essi erano specializzati. Quindi i p. divennero veri «assistenti» del giudice, da cui erano eletti e a cui dovevano render conto; al tempo stesso essi erano ben distinti dai testi ed assai superiori a questi, appunto perché scelti con il fine di esaminare il fatto asserito dal teste, per riferirne poi al giudice, emettendo, per il lato tecnico della questione, un vero giudizio motivato. Così, attraverso l'evoluzione della S. Rota, si è andata creando la figura attuale del p. che, pur non essendo ben definita, è accettata in quasi tutti i codici moderni.

Nel CIC questa si richiede solo quando non è a disposizione altro genere di prove. La perizia è considerata un mezzo straordinario, anche perché in genere assai dispendiosa. Il p. è prescritto, *ex officio*, nelle cause matrimoniali d'impotenza, d'inconsumazione (can. 1976) o di *amentia* (can. 1982) e nelle cause di beatificazione per l'esame dei miracoli (can. 2031; v. BEATIFICAZIONE, vol. II, coll. 1094-95). In molte altre questioni, come, ad es., per esaminare l'autenticità d'uno scritto (can. 1800), nelle controversie di *novi operis nunciatio*, in quelle sui confini delle circoscrizioni ecclesiastiche, nelle cause criminali, per falso o per furto di oggetti preziosi, il giudice stesso può stimare necessaria l'opera del p., come parimenti questa può esser richiesta da una delle parti o da tutte e due. La nomina però spetta sempre al giudice, che si consulterà, secondo i casi, con il difensore del vincolo o con il promotore di giustizia. Nei processi civili, invece, alle parti si permette l'elezione del p. e questi agisce nell'interesse delle medesime. In determinate cause il CIC prescrive due p. (cf. cann. 1979, 2031 e 2118); in altre può esser nominato un solo p. (cf. can. 1793 § 3), secondo il prudente avviso del giudice. Quando si constaterà che la questione non sia stata esaurientemente delucidata, il giudice potrà eleggere un secondo e un terzo p. Se le conclusioni, poi, di due diversi p. che hanno agito l'uno indipendentemente dall'altro fossero discordi, il giudice potrebbe nominare un periziore, il quale, dopo aver esaminato tutti gli atti precedenti, darà un nuovo giudizio (cf. can. 1803 § 1).

Il giudice dovrà scegliere il p. tra le persone competenti in una determinata professione, o arte, e assolutamente degne di stima. Il nome del p. dovrà essere subito notificato alle parti interessate, per dar loro possibilità di promuovere eventuali eccezioni. Spetta sempre al giudice dichiarare, con decreto, se sia il caso di revocare o meno il mandato al p. e nominarne un altro (can. 1796). Le parti interessate possono assistere al giuramento del p. ed essere presenti mentre esplica il suo mandato, tranne che la convenienza, il pudore od altro non lo vieti (can. 1797).

Il p. giurerà, sia al momento in cui sta per accettare il mandato (*iuramentum de munere fideliter explendo*), sia dopo (*iuramentum de munere fideliter impleto*); talvolta si aggiunge il giuramento *de secreto servando*. Il p. può presentare la propria relazione motivata in scritto, o anche oralmente, in via eccezionale; in tal caso, però, la relazione dovrà esser subito verbalizzata e sottoscritta dal p. e dal notaio (can. 1801 § 1). Il p., dopo aver consegnato la relazione scritta, è invitato in tribunale per riconoscerla e confermarla sotto giuramento, e per dare, se del caso, ulteriori delucidazioni. Quando per una questione sono nominati contemporaneamente due p., questi, per norma, agiscono uno indipendentemente dall'altro, e ciascuno deve stendere la propria relazione. A questa prassi si può fare eccezione, nel caso di un processo per impotenza relativa, in cui sia necessaria la visita medica dell'uomo e della donna.

Dei due p. allora uno sottoporrà a visita l'uomo, l'altro la donna, secondo la propria specializzazione; poi insieme si consulteranno per confrontare i propri dati e redigere la perizia. Se il parere dei due non fosse concorde, ciò potrebbe esser rilevato nella stesura della perizia, senza che sia necessario specificare a quale dei due p. debba attribuirsi ciascun parere. Le conclusioni del p. sono di grande valore ai fini della sentenza; tuttavia, per il principio del libero convincimento del giudice, questi non è vincolato alle conclusioni del p. e la sua sentenza è perfettamente originale e autonoma, tanto più che per la decisione definitiva egli dovrà tener conto di tutto il complesso di circostanze, ignorate a volte dal p. Ogni perizia dovrà rimanere in atti, come una parte del processo; in casi eccezionali, potrebbe non essere ammessa o venir annullata.

(per cortesia del p. U. Viglino)
PERLO, FILIPPO - Ritratto.

Non è raro il caso in cui un p. stenda una relazione scritta, non dietro mandato formale del giudice, ma soltanto per incarico avuto da una parte interessata o da un legale. Tale iniziativa, presa in genere al principio d'un processo, ha lo scopo di presentare sotto buona luce la causa stessa, per farla apparire fornita di valido fondamento e non di un semplice *fumus boni iuris*. La perizia, in tal caso, si dice estragiudiziale, e può considerarsi una difesa tecnica. Il p. in questi casi riveste la vera figura del teste e, come tale, viene citato in tribunale per riconoscere la propria relazione.

Particolari istruzioni per le perizie, sia nelle cause d'inconsumazione come in quelle di nullità, si trovano in due documenti emessi dalla S. Congr. dei Sacramenti: *Regulae servandae in processibus super matrimonio rato et non consummato* del 7 maggio 1923, artt. 84-95; e *Instructio servanda a tribunalibus dioecesanis in pertractandis causis de nullitate matrimoniorum* del 15 ag. 1936, artt. 139-54.

Il 12 giugno 1942, la Suprema Congregazione del S. Uffizio ha emesso un decreto *De quibusdam cautelis adhibendis in causis matrimonialibus impotentiae et inconsummationis*, con cui si rinnova il consiglio di far visitare le donne da dottoresse, e soltanto dietro richiesta esplicita, da p. dottori. Nessuna donna, inoltre, può esser obbligata a sottoporsi a visita medica, nemmeno quando una perizia potrebbe apparire strettamente necessaria per la risoluzione della causa.

BIBL.: F. Roberti, *CIC Schemata*, l. IV, *De Processibus*, Città del Vaticano 1940, ff. 295-305; M. Lega-V. Bartoccetti, *Commentarius in Iudicia Ecclesiastica*, II, Roma 1939, pp. 744-771; Wernz-Vidal, VI, 1, pp. 429-42. Per le perizie nelle cause di canonizzazione, v. il *Codex pro Postulatoribus*, 4ª ed., Roma 1929, pp. 58-59, 210, 227. Pietro Santini

PERLO, FILIPPO. - Vescovo missionario, n. a Caramagna (Piemonte) l'8 febbr. 1873, m. a Roma il 4 nov. 1948. Entrato nel Seminario di Fossano, passò poi a quello di Torino, dove fu ordinato sacerdote nel 1896. Nello stesso anno conseguì la laurea in teologia e *in utroque iure*.

Fondato dal canonico Allamano (v.) l'Istituto Missioni della Consolata (v.), egli fu tra i primi ad iscriversi (1901), e nel 1902 con il p. Tommaso Gays fece parte della prima spedizione di missionari al Kenya. Ricevuto dal capo degli Akikuyu, Karoli, che in seguito convertì, stabilì la sua prima sede in Tuthu. Il paese, il popolo e la lingua erano ancora scarsamente conosciuti. Esplorò il Kikuyu, ne descrisse gli abitanti e curò la pubblicazione di grammatiche, lessici e libri. Fondò una ventina di stazioni di missione, il Seminario, il monastero per le suore indigene, laboratori e scuole d'arti e mestieri. Superiore di missione nel 1905, venne consacrato nel 1909 vescovo titolare di Maronea e nominato primo vicario apostolico del Kenya.

Dal 1926 al 1929 successe al canonico Allamano nella direzione dell'Istituto Missioni della Consolata.

Nelle missioni del Kenya svolse pure la sua opera apostolica il fratello Gabriele (Fossano 1879-Roma 1948), in seguito prefetto apostolico del Benadir e primo vicario apostolico di Mogadiscio, vescovo titolare di Amizone (1927).

Opere principali di F.: *L'apostolato della suora missionaria* (Torino [1924]); *L'infanticidio nell'Africa Equatoriale* (ivi [1924]); *Karoli* (ivi [1927]).

BIBL.: ricca di informazioni la collezione *Missioni Consolata*, specialmente dal 1902 al 1925. Bibl. completa delle opere in *Bollettino ufficiale dell'Istituto Missioni Consolata*, 11, Torino 1949. Giovanni Piovano

PERMOSER, BALTHASAR. - Scultore tedesco, n. a Kammer, presso Ötting im Chiemgau, nell'ag. del 1651, m. a Dresda il 20 febbr. 1732.

Fu in Italia nel 1675 ove, a Firenze, fu conosciuto come Baldassarre Fiammingo, Belmosel o Delmosel. Oltre che a Firenze fu probabilmente attivo anche in altre città italiane, ove si recò anche dopo essere divenuto, nel 1589, scultore aulico di Giovanni Giorgio III di Sassonia. A Firenze ha lasciato alcune sculture nella facciata di S. Gaetano (ca. 1680), l'*Assunzione di s. Andrea Corsini* (1683) al Carmine, un *Crocifisso* a rilievo in S. Elisabetta delle Convertite.

Nelle molte opere ascrittegli conservate in Germania si rileva artista importante, specialmente per quanto riguarda lo sviluppo del barocco italiano in quel paese.

BIBL.: E. Hempel, s. v. in Thieme-Becker, XXVI, pp. 420-23; H. Tietze, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, p. 782. Gilberto Ronci

PERMUTA BENEFICIARIA. - È un negozio giuridico bilaterale che interviene tra i due beneficiati interessati, con l'autorizzazione dell'Ordinario del luogo o, se uno almeno dei benefici è riservato, della S. Sede (cann. 1487-88).

È un istituto molto simile al trasferimento, ma *sui generis*; se da una parte, infatti, non si può confondere con il contratto di p. vera e propria, perché l'oggetto di esso sono direttamente le persone e gli uffici, indirettamente i benefici, dall'altra si discosta molto dalla nozione che, prima del CIC, ne davano comunemente gli autori che di essa largamente trattarono; per i quali la p. b. era una rinunzia scambievole sotto condizione che l'uno ottenesse il beneficio dell'altro e viceversa.

Secondo il nuovo concetto non c'è vacanza di beneficio, ma è il primo trasferimento che, dal momento del consenso dell'Ordinario (can. 1487 § 2), perdura nell'altra persona. La distinzione della p. b. in triangolare e quadrangolare è un ricordo storico; il CIC, infatti, ammette soltanto quella bilaterale (can. 1488 § 2). L'istituto della p. b. rimonta certamente ad epoca non troppo remota, quando i benefici furono congiunti agli uffici ecclesiastici. All'inizio essa ebbe luogo tra i privati. Attesi però gli abusi che si ebbero a lamentare, i pontefici Alessandro III (can. 1 Conc. Turonense; cap. 8, X, III, 5), Urbano III (*ibid.*, cap. 8), Innocenzo III (7 X, III 19) proibirono le p. b. private e richiesero, per la validità di esse, una giusta causa riconosciuta dal vescovo; mentre si ebbero altre leggi contro i permutanti simoniaci e fraudolenti. Clemente V dichiarò nullo ogni conferimento di benefici fatto a persone diverse dai permutanti (Clem. III, tit. V). Gregorio XIII, con la cost. *Humano* del 5 genn. 1584, ordinò che la p. b. venisse pubblicata a norma di diritto. Tale legge veniva confermata da Benedetto XIV con la cost. *Ecclesiastica* del 25 giugno 1746. Il CIC si ispira quasi interamente (manca l'obbligo della pubblicazione) all'antica disciplina. Per la validità della p. b. si richiede:

1) una causa giusta, che dev'essere l'utilità o necessità della Chiesa a giudizio dell'Ordinario o una causa diversa (quindi anche l'utilità dei permutanti, purché ridondi sempre, almeno indirettamente, al bene della Chiesa: can. 1487 § 1); 2) che la p. b. non si effettui a danno degli interessati e si faccia con il consenso del patrono, se si tratta di un beneficio di diritto di patronato (can. 1487 § 1); 3) che si faccia con l'intervento del legittimo Superiore che sarà: la S. Sede se il beneficio è riservato (can. 1487 § 3), l'Ordinario (non però il vicario generale o capitolare senza mandato speciale) se il beneficio non è riservato (can. 1487 § 1). Il consenso dev'essere dato, a norma del can. 186, o in documento scritto da conservarsi in Curia, o innanzi a due testimoni, che possono però servirsi di un procuratore, purché sia debitamente autorizzato. 4) Perché non ci sia pericolo di simonia, che nel caso sarebbe di diritto ecclesiastico, la p. b. deve farsi senza imposizione di onere alcuno, senza alcuna riserva di frutti, nemmeno nel caso che i benefici siano di valore ineguale (can. 1488 § 1). La p. b., anche se prima ne trattarono gli interessati, ripete il suo valore dal momento dell'approvazione dell'Ordinario (can. 1487 § 2). Solo allora i permutanti acquistano, secondo alcuni *ius in rem* rispetto al nuovo beneficio, secondo altri *ius in re*.

BIBL.: N. Garcias, *Tractatus de beneficiis*, Magonza 1613; S. D'Angelo, *La p. b.*, in *Monitore ecclesiastico*, 32 (1920), p. 214 sgg.; M. Pistocchi, *De re beneficiali iuxta canones*, Torino 1928, p. 489 sgg.; G. Mollat, *Bénéfices ecclésiastiques*, in DDC, II, p. 435 sgg.; A. Vermeersch - I. Creusen, *Epitome iuris canonici*, II, Malines-Roma 1940, p. 559 sgg.; Wernz-Vidal, II, p. 399 sgg.; G. Stocchiero, *Il beneficio ecclesiastico in provisione*, Vicenza 1946, p. 37 sgg. Innocenzo Parisella

PERNET, ETIENNE. - Assunzionista, fondatore delle Piccole Suore dell'Assunzione, n. a Velleson (dioc. di Besançon) il 23 luglio 1824, m. a Parigi il 3 apr. 1899.

Entrato nella carriera ecclesiastica, quando giunse il tempo della ordinazione sacerdotale, atterrito dalla dignità così alta del sacerdozio, fuggì dal Seminario, né i superiori, che lo stimavano, riuscirono a vincerne la riluttanza. La lotta durò più di due anni, dopo i quali entrò fra gli Assunzionisti (1850). Allora il fondatore p. d'Alzon gli impose di farsi ordinare sacerdote (3 apr. 1857). Nel 1865 Antonio la Fage, da lui diretto, gli comunicò il disegno di fondare una nuova congregazione di religiose, chiamata Piccole Suore dell'Assunzione, che si dedicassero alla cura dei malati a domicilio. Il P. ne stese le costituzioni, che il cardinale di Parigi approvò, ed ebbero il decreto di lode nel 1879. Il P. fondò inoltre tre associazioni di persone laiche: le « Dame serve dei poveri », per aiutare le suore nell'assistenza dei poveri e dei malati; la Fraternità di Nostra Signora dell'Assunzione, formata da padri di famiglia operai, per preservare dal male e dirigere al bene i loro compagni di lavoro; la « Fraternità di s. Monica », formata da donne, per l'apostolato tra le loro colleghe. La causa di beatificazione fu introdotta il 30 marzo 1931.

BIBL.: AAS, 23 (1931), pp. 341-44. Celestino Testore

PEROTINUS (*Magnus*). - Maestro di cappella della cattedrale di Parigi, successore di Leoninus, e, con lui, uno dei principali esponenti dell'*Ars antiqua* (v.), la cui attività si svolse tra il 1183 e il 1236.

Egli ampliò il repertorio scritto dal suo predecessore (*Magnus Liber Organi*), portando il numero delle parti da 2 a 3 e 4 (*organa tripla* e *quadrupla*), aggiungendovi molte *clausulae*, brevi composizioni a 2 parti; conferì pure un movimento ritmico, ben definito, che, secondo gli schemi dello stretto metro modale, si inquadra in un mensuralismo più preciso. È anzi proprio questo il carattere peculiare che distingue l'epoca di P. da quella precedente: alla libertà ritmica derivata a Leoninus dalla scuola di s. Marziale subentra la rigida metrica modale di P., dando luogo anche a sensibili differenze semiografiche, che si concretano in due generi di scrittura: la notazione di *duplum* (per il periodo leoniniano) e la notazione modale (per quello perotiniano).

Fra le opere di P. l'Anonimo IV (Coussemaker, I, p. 342) ricorda due *organa quadrupla*: « Viderunt » e « Sederunt » (di quest'ultimo v. la trascrizione moderna di R. Ficker: Vienna 1930), due *organa tripla*: *Alleluia, Posui adjutorium* e *Alleluia Nativitas gloriose* (v. la trascr. in Y. Rokseth, *Polyphonies du XIII^e siècle*, II, Parigi 1921, pp. 16-23, 31-37); tra i *triplices conductus*: *Salvatoris hodie*; tra i *duplices*: *Dum sigillum summi Patris* e tra i *simplices*: *Beata viscera* e *Justitia*.

(fot. Anderson)
PERPETUA, FELICITA E COMPAGNI, santi, martiri - P. e F. Musaico del sec. VI - Ravenna, Oratorio dell'arcivescovado.

BIBL.: F. Ludwig, *Repertorium organorum recentioris et motetorum vetustissimi stili*, I, Halle 1910; id., *P. Magnus*, in *Archiv für Musikwissensch.*, 5 (1923), p. 10 sgg.; id., *Über die Enstehungsorte der grossen « Notre-Dame » Handschriften*, in *Festschrift für G. Adlers 75. Geburtstag*, Vienna-Lipsia 1930, pp. 45-49; J. Handschin, *Was brachte die Notre-Dame-Schule Neues?*, in *Zeitschrift für Musikwissensch.*, 6 (1923-24), pp. 545-58; id., *Zur « Crucifixum in carne »*, *ibid.*, 7 (1924-25), pp. 386-389; id., *Zur Geschichte der Lehre vom Organum*, *ibid.*, 8 (1926), pp. 331-41; id., *Zur Geschichte von Notre-Dame*, in *Acta musicologica*, 15 (1932), pp. 5-17, 49-55, 104-105.

Luisa Cervelli

PEROZZI, SILVIO. - Giurista, n. a Vicenza il 2 dic. 1857, m. a Bologna il 4 genn. 1931. Compì gli studi nell'Università di Padova, nella quale si laureò in giurisprudenza nel 1879 e in lettere nel 1880. Fu professore di diritto romano dapprima a Perugia e, come ordinario, a Macerata (dal 1885), a Messina (dal 1889), a Parma (dal 1891) ed infine a Bologna (dal 1902). Nel 1928 fu nominato socio nazionale dell'Accademia dei Lincei.

Rappresentante dell'indirizzo dogmatico, fu studioso dei più originali; fra i suoi lavori, quasi tutti di carattere critico, va particolarmente ricordata la prolusione bolognese del 1903, *Le obbligazioni romane*, che segnò un'epoca nello studio di questo fondamentale istituto. Classiche, soprattutto per il numero enorme di osservazioni e per la problematica sollevata, sono le sue *Istituzioni di diritto romano* (2 voll., Firenze 1906; 2ª ed., Roma 1927). I suoi numerosi contributi, sparsi in riviste ed atti accademici, sono stati recentemente raccolti sotto il titolo *Scritti giuridici* (3 voll., Milano 1948).

BIBL.: P. Bonfante, *S. P.*, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, 38 (1930), p. 285 sgg.; E. Levy, *S. P.*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Roman. Abt.*, 51 (1931), p. 608 sgg.; E. Albertario, *S. P.*, in *Archivio giuridico*, 107 (1932), p. 88 sgg.

Rodolfo Danieli

PERPETUA, FELICITA e COMPAGNI, santi, martiri. - La *Passio Perpetuae et Felicitatis* racconta il martirio dei tre catecumeni: Saturo, Saturnino e Revocato, di P., una giovane donna di alta famiglia, e della sua schiava F., avvenuto nell'arena di Cartagine il 7 marzo 202.

Durante la persecuzione di Settimio Severo, mentre reggeva la provincia proconsolare d'Africa il procuratore Ilariano per la morte del proconsole Minucio Timiniano, a Thuburbo minus furono arrestati Vibia P., nobildonna di 22 anni, già sposata e con un bambino lattante, F., schiava, in stato di avanzata gravidanza, Revocato, Saturnino, Secundulo, tutti e cinque catecumeni; qualche giorno dopo fu associato loro anche Saturo, assente al momento dell'arresto, e catechista dei precedenti. Mentre erano ancora nella custodia privata, i cinque catecumeni ricevettero il Battesimo e P. dovette subire il primo assalto affettuoso del padre che, unico pagano di tutta la sua famiglia, cercava di farla apostatare. Trasferiti al carcere, P. vi ebbe una visione in cui le apparve una scala custodita da un gran dragone e cosparsa di ogni specie di armi che ne impedivano ed ostacolavano l'ascesa; P. calcando il dragone riuscì a salire e si trovò in un bellissimo posto: capì che avrebbero subito il martirio. Ancora una volta il padre di P. ripeté il tentativo di convincerla, e lo rinnovò per la terza volta durante l'interrogatorio svoltosi nel fòro al cospetto del popolo: nonostante il suo immenso amore per il padre ed il dolore per la sua costernazione, rimase però sempre forte nella fede. Il giudizio si conchiuse con la condanna alle fiere da eseguirsi negli spettacoli per celebrare l'anniversario del Cesare Geta; in attesa furono perciò ricondotti in carcere. P. ebbe allora altre visioni che le rivelarono che il piccolo fratello Dinocrate, morto a sette anni di un cancro alla faccia, era felice in cielo. Pochi giorni prima dello spettacolo i martiri furono trasferiti nel carcere castrense dove P. ebbe l'ultima visione che la confermò nella prossima vittoria finale, mentre a Saturo la prossima beatitudine eterna apparve in figura di un edificio lucidissimo e profumato in mezzo a un bellissimo giardino. Avvicinandosi il giorno dello spettacolo, pur godendo della prossima vittoria, i martiri erano tristi perché non avrebbero potuto avere con loro F., essendo vietato dalla legge esporre donne nel suo stato; tutti insieme allora pregarono per lei la quale tre giorni prima dell'esecuzione, pur essendo all'ottavo mese di gravidanza, diede alla luce una bimba e mentre si lamentava per i naturali dolori, ad un custode che la motteggiava rispose: « Modo ego patior quod patior; illic autem alius erit in me qui patietur pro me, quia et ego pro illo passura sum ». Condotti finalmente nell'anfiteatro i cinque (Secundulo era già morto in carcere), dopo essere stati flagellati, P. e F. furono esposte ad una vacca inferocita, Saturo, Revocato e Saturnino ai morsi di un leopardo e di un orso; tutti poi furono iugulati al cospetto della folla. Nella *Passio* sono ancora ricordati altri quattro martiri: Giocondo, Saturnino, Artasio e Quinto già periti precedentemente nella stessa persecuzione, dal che si è talvolta erroneamente affermato che i martiri fossero dieci.

I capp. 3-10 sono scritti da P. stessa, 11-13 sono della mano di Saturo. I primi e gli ultimi capitol, cioè l'edizione della *Passio*, sono con grande probabilità da attribuire a Tertulliano. Pare che il testo latino sia l'originale, il testo greco una traduzione, che non è sicuro sia opera di Tertulliano. La *Passio* è famosa per il racconto delle visioni (scala del paradiso; il buon pastore ecc.) ed è importante anche per le idee del cristianesimo antico sul martirio. La *Passio* era conosciuta nella Chiesa africana. Ne fanno accenno Tertulliano (*De anima*, 55, 4); Agostino (*Sermones*, 280, 281-82; *De natura et origine animae*, 1-10, 12, ecc.; *Enarrationes in psalm.*, 47, 13); Ps. Agostino (*Sermo*, 394); Quodvultdeus (*Sermo de tempore barbarico*; *Sermo de IV feria*; *Tractatus de natale sanctarum P. et Felicitatis*); Ps. Fulgenzio (*Sermo* 70).

BIBL.: I. A. Robinson, *The Passion of st. Perpetua* (*Texts and Studies*, I, II), Cambridge 1891; P. Franchi de Cavalieri, *La Passio ss. Perpetuae et Felicitatis* (*Röm. Quartalschr. Suppl.*, 5), Friburgo in Br. 1896; C.I.M.I. van Beek, *Passio ss. P. et Felicitatis*, I (unico), Nimega 1936, ed. per uso scolastico nel *Florilegium patrist.*, n. 43, Bonn 1938: trad. it. con testo e note di G. Sola, Roma 1921; A. d'Alès, *L'auteur de la Passio Perpetuae*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 8 (1907), p. 1 sg.; P. de Labriolle, *Tertullien, auteur*

du prologue et de la conclusion de la Passion de P., in *Bull. anc. litt. arch. chrét.*, 3 (1913), p. 126 sg.; id., *La crise montaniste*, Parigi 1913, p. 338 sg.; A. H. Salonius, *Passio s. P.*, Helsingfors 1921; H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littér.*, Bruxelles 1921, p. 63 sg.; G. Sola, *La passione delle ss. P. e F.*, Roma 1921; F. J. Dölger, *Gladiatorenblut und Martyrerblut*, Lipsia 1923-24; W. H. Shewring, *Prose Rhythm in the Passio Perpetuae*, in *Journ. Theol. Stud.*, 30 (1929), p. 56 sg.; F. J. Dölger, *Antike Parallelen zum leidenden Dinocrates in der Passio P.*, in *Antike und Christentum*, II, Münster 1930, p. 1 sg.; id., *Der Kampf mit dem Aegypter in der P. Vision*, *ibid.*, III, Münster 1932, p. 177 sg.; I. Quasten, *A Coptic Counterpart of a Vision in the Acts of P.*, in *Byzantion*, 15 (1940-41), p. 1 sg.; id., *A Roman law of Egyptian Origin in the Passio P.*, in *The Jurist*, 1 (1941), p. 193 sg.; E. Rupprecht, *Bemerkungen zur Passio ss. Perpetuae et Felicitatis*, in *Rheinisches Museum*, 90 (1941), p. 177 sg. (contro Tertulliano come editore o traduttore della *Passio*); M. L. von Franz, *Die Passio Perpetuae*, in C. G. Jung, *Aion. Psychologische Abhandlungen*, VIII, Zurigo 1951. Erik Peterson-Agostino Amore

CULTO. – Il gruppo fu assai venerato nell'antichità, specie a Cartagine dove fu il loro sepolcro sul quale venne eretta la « basilica Maiorum », come attesta Vittore di Vita (*De Persecutione Vandalica*, 1, 3); il luogo fu identificato dal p. Delattre, il quale nel 1907 vi rinvenne l'iscrizione « hic sunt martyres Saturus Saturninus Rebocatus Secundulus Felicitas Perpetua, Bas..., Maiulus » (*Comptes-rendus de l'Académie des Inscr. et Belles Lettres*, 1907, pp. 176, 193-95) e nel 1929 la « confessio » della Basilica stessa (*La confessio della Basilica Majorum*, in *Riv. di arch. crist.*, 7 [1930], p. 303). S. Agostino tenne molte omelie in detta Basilica (*Sermones*, 34, 165, 258, 294); contro l'abuso della lettura della loro *Passio* nelle adunanze liturgiche egli ammonì che essa non era un libro liturgico (*De anima et eius origine* : PL 44, 481). Le due martiri P. e F. sono ricordate in Roma nella metà del sec. IV nella « depositio martyrum » al 7 marzo e i loro nomi vennero inseriti nel canone (V. L. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass*, Roma 1938, pp. 162-164). Esse vennero rappresentate in Ravenna nella cappella di S. Andrea, oggi detta arcivescovile, e tra le martiri in S. Martino « in caelo aureo » oggi S. Apollinare nuovo; inoltre nella basilica di Parenzo. Enrico Josi

PERPIGNANO, DIOCESI di. - Città e diocesi, sede di prefettura del dipartimento dei Pirenei orientali, situata nella pianura del Roussillon, sulla riva destra del fiume Têt. I confini della diocesi sono gli stessi del dipartimento dei Pirenei orientali, cioè ca. 4143 kmq. con una popolazione di 228.776 ab. dei quali 200.000 cattolici. È divisa in 4 arcipreture e 22 decanati. Conta 223 parrocchie servite da 176 sacerdoti diocesani e 25 regolari; ha grande e piccolo seminario, 5 comunità religiose maschili e 19 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 315).

Dove la Via Domiziana incontrava la Têt era stato una volta un piccolo centro gallo; i Romani vi eressero una piccola città detta Ruscino, poi Rouisseillio (oggi Castel Roussillon) che venne rovinata durante le grandi invasioni. La prima menzione della « Villa Perpiniani » o « Papiniani » non appare prima del sec. x, quando vi si installarono i conti di Roussillon, l'ultimo dei quali, nel 1172, lasciò la sua contea al re d'Aragona, donde passò al reame di Maiorca nel 1278; essa fu ripresa da Pietro IV d'Aragona e dotata di una Università nel 1349 (soppressa nel 1793) e di un consolato del mare nel 1388. Fu conquistata da Luigi XI nel 1475, ma Carlo VIII la restituì all'Aragona nel 1498. Nel 1597 fu ripresa da Luigi XII, ciò che venne riconosciuto nel Trattato dei Pirenei.

Nel 1602 il papa Clemente VIII trasferì a P. la sede vescovile di Elne (v.) che ritenne però la denominazione primitiva e rimase suffraganea di Tarragona fino al 1678 in cui divenne suffraganea di Narbona. Con la bolla *Qui Christi Domine*, del 3 dic. 1801, il papa Pio VII estinse l'antica diocesi di Elne; ma poi con la bolla *Commissa divinitus* del 6 ag. 1817 la ristabilì, fissandone la sede a P. e conservando l'antico titolo della diocesi per designare in latino la nuova. I vescovi, dal 1817 in poi, hanno risieduto sia ad Elne che a P. Patroni della diocesi sono s. Giovanni Battista, s. Eulalia e s. Giulia.

La cattedrale di S. Giovanni Battista offre uno dei migliori esempi del gotico meridionale ad unica ampia navata del sec. XIV-XV. La facciata è composta di strati di pietre e mattoni tagliati con grandi archi di scarico; è preceduta da un portico del sec. XVII con una torre sormontata da un campanile in ferro battuto del 1742. A destra della facciata resta un avanzo dell'antico atrio con un epitaffio del 1316. L'edificio fu iniziato il 27 apr. 1324 da Sancio re di Maiorca e da Berengario vescovo di Elne, come si legge nelle due iscrizioni all'interno. L'edificio fu continuato nel 1475 da Luigi XI, compiuto nel 1507 e consacrato nel 1509. In comunicazione con la Cattedrale è il santuario più antico (sec. XI) e più venerato di P. detta la « chapelle de Notre-Dame » del Correch, che non è altro se non l'abside della primitiva chiesa di P., St-Jean-le-Vieux, consacrata nel 1025; la statua della Vergine venerata è d'età romanica, ma restaurata. Presso la Cattedrale è la « chapelle du Christ », eretta tra il 1535 e il 1543, ma ricostruita di recente. La chiesa di S. Giacomo è in parte ancora gotica (sec. XIV) e in parte classica (sec. XVIII); quella di S. Matteo (a. 1640) costituisce un esempio di stile gotico meridionale ancora superstite nel sec. XVIII. Il Museo occupa l'edificio dell'antica Università; contiene avanzi architettonici dell'antica Ruscino e una collezione di sculture e pitture, nonché la Biblioteca, ricca di oltre 35.000 volumi, incunaboli e manoscritti, tra cui un evangeliario del sec. XII, proveniente dall'abbazia di Arles-sur-Tech (v. ELNE).

BIBL.: P. Vidal, *Hist. de la ville de P.*, Parigi 1897; J. Calmet, *Hist. du Roussillon*, ivi 1920; R. Rey, *L'art gothique du Midi de la France*, ivi 1934; *Guide de la France chrétienne et missionnaire, 1948-49*, ivi 1948, pp. 378, 694-96, 1080. Enrico Josi

PERQUISIZIONE. - È una ricerca eseguibile coercitivamente per assicurare al processo elementi materiali di prove o per arrestare l'indiziato o l'evaso.

L'efficace compimento del processo esige talora di avere a disposizione certi oggetti o la presenza di determinate persone. La legge assicura ciò mediante la coercizione processuale di cui un'applicazione è appunto quella delle p. ordinate dal giudice.

I. NEL DIRITTO ITALIANO. – Poiché in Italia le p. sono consentite in eccezione alle normali guarentigie della libertà individuale, la legge negli artt. 333-35 Cod. procedura penale detta norme particolari; la speciale disciplina delle p. è infatti ispirata all'interesse di limitare e regolare le necessarie restrizioni di quelle libertà che sono garantite dalla Costituzione (artt. 13 e 14) e allo scopo di non violare il pudore personale, segnatamente delle donne.

Le p. sono personali e domiciliari. Il termine di domicilio non è qui usato nel senso tecnico di cui all'art. 43 Cod. civ., ma in quello di abitazione di un individuo. Le p. possono avvenire prima del processo, ovvero nell'istruzione formale o anche durante il giudizio. Esse sono ordinate dal magistrato con decreto non motivato e sono eseguite, occorrendo, con l'assistenza della forza pubblica (art. 332 Cod. pen.). Di ogni p. è compilato processo verbale immediatamente dopo compiute le operazioni (art. 336 Cod. proc. pen.). Le cose ricercate e rinvenute nelle p. vengono sequestrate. In particolare la p. personale differisce dall'ispezione corporale (art. 310 Cod. proc. pen.), perché questa è volta alla diretta constatazione di un elemento di prova, mentre la prima è diretta non ad acquisire immediatamente le prove, ma ciò che può essere idoneo alle prove. La p. rientra anche nell'attività della polizia giudiziaria (art. 224 Cod. prov. civ.) ed è espressamente prevista in numerose leggi speciali di contenuto amministrativo.

BIBL.: V. Manzini, *Trattato di diritto processuale*, III, Torino 1932, p. 530; id., *Istituzioni di diritto processuale penale secondo il nuovo Codice di procedura penale*, Padova 1934, pp. 209, 222. Francesco Ercolani

II. NEL DIRITTO CANONICO. – Con il termine p. (*perquisitio scriptorum in causis sanctorum*), nella procedura per la beatificazione (v.), si designa l'indagine processuale, particolarmente accurata (cann. 2044 § 1, 2046, 2047 §§ 1-2), con cui si raccolgono gli

scritti d'un servo di Dio, sia che la causa di beatificazione proceda *via non cultus* (can. 2038 § 2 n. 1), come *via cultus* (can. 2127 n. 1). Si usano anche i termini *processus scriptorum* e *processiculus diligentiarum*, per quanto con quest'ultimo si indichi propriamente solo il complesso degli atti processuali (o diligenze), adottati nella p. (can. 2061).

A) Scopo e tempo della p. – 1. *Scopo.* – La p. ha per scopo : *a*) essere certi che negli scritti di un servo di Dio non ci sia nulla di contrario alla fede e ai buoni costumi (can. 2068), tanto da costituire un ostacolo perentorio per la beatificazione (can. 2038 § 1); *b*) evitare, in caso di ostacolo, che si perda tempo e denaro inutilmente (Benedetto XIV, ep. *Sollicitudini*, 1° ott. 1745), nell'allestire i processi successivi; *c*) conoscere genericamente l'indole, l'abito delle virtù o il difetto di esse nel servo di Dio (can. 2068). A ciò si provvede con la « revisione degli scritti », giudizio di due o tre teologi censori, discusso nella Congregazione ordinaria (can. 2068-72), non appena pervenuto alla Congr. dei Riti, dall'Ordinario, il processo degli scritti (can. 2065). L'introduzione della causa non può aver luogo, se prima non consti giuridicamente, fra l'altro, della purezza della dottrina del servo di Dio e dell'assenza di qualsiasi ostacolo, ritenuto insormontabile (can. 2038 § 1).

2. *Tempo.* – Poiché la p. è in funzione della revisione, deve essere eseguita durante lo stadio ordinario o pre-introduttivo della causa; e, preferibilmente, o prima del processo informativo *super fama*, o durante tale processo (cann. 2038 § 1 n. 1, 2127 n. 1, 2052). La sola eccezione contemplata dal CIC riguarda le cause dei martiri, nelle quali la p. può aver luogo anche dopo l'introduzione della causa; ma, in tal caso, come è ovvio, l'Ordinario non agirà più *iure proprio*, ma *iure delegato ab Apostolica Sede* e secondo le istruzioni del Promotore generale della Fede (can. 2048).

B) L'autorità competente e l'oggetto della p. – 1. *Autorità competente.* – Per la p., come per gli altri processi ordinari, è competente l'Ordinario del luogo (cann. 198 § 2 e 2002) dove il servo di Dio morì o si verificarono i miracoli (can. 2039 § 1), se la causa procede *via non cultus*; oppure dove si presta il culto pubblico o si trovano i documenti relativi se la causa procede *via cultus*, salvo sempre il diritto di prevenzione, nel caso di più Ordinari (cann. 2126 e 1568).

2. *Oggetto.* – Oggetto della p. nel senso più ampio sono tutti gli scritti, che hanno per autore il servo di Dio : editi ed inediti, di carattere pubblico e privato o intimo, lunghi e brevi, vergati di propria mano o redatti per suo ordine (can. 2042). Anche gli scritti dei Sommi Pontefici, proposti per la beatificazione, formano oggetto della p.; ne sono esenti soltanto quelli, *quae vim legis, vel quae negotia et regimen universalis Ecclesiae respiciunt.... cum a Papa provenerint vel tamquam ex Cathedra docente veluti supremo Ecclesiae Duce et Pastore* (Benedetto XIV, *De serv. Dei beatif. et can.*, l. II, c. 26, a. 4, Venezia 1764, p. 164 sg.).

C) Costituzione del tribunale e vari atti. – 1. *Il tribunale.* – In seguito ad istanza (*libellus supplex*) del postulatore della causa (cann. 2038 § 2 e 2127), purché ritenuta ammissibile (can. 2038 e *Litt. encycl. S.R.C. die 12 mart. 1631*), o *ex officio* (can. 2044), l'Ordinario del luogo, a norma del can. 2040 §§ 1 e 2, deve, prima di tutto, con apposito decreto o rescritto, costituire il tribunale, il quale consti o di uno o di tre giudici che procedano collegialmente; del promotore della fede (can. 2011 §§ 1 e 2); del notaro (can. 2113 § 1) e del cursore (can. 2037 § 3). Il tribunale unipersonale può aversi solo quando l'Ordinario del luogo (cann. 1999 § 3 e 2002, che esclude il Vicario generale, e 2039 § 1), riserva a se stesso l'ufficio di imbastire il processo (can. 2040 §§ 1 e 2); o quando tale ufficio viene commesso ad un vescovo. Negli altri casi, invece, si ha il tribunale collegiale con un giudice delegato e due aggiunti, da scegliersi tra i giudici sinodali.

2. *L'editto.* – Fra gli atti iniziali della p., occupa il primo posto la promulgazione dell'editto o bando, in lingua volgare e a stampa, con il quale l'Ordinario comanda, munendo il precetto anche con pene spirituali, a tutti i fedeli, suoi dipendenti, di denunciare al tribunale, entro un determinato tempo, gli scritti del servo di Dio, di qualsiasi indole, contenuto e forma, da sé o da altri posseduti (cann. 2023-25, 2042-43 § 1). Se il servo di Dio, di cui si tratta la causa, fu un religioso, l'editto deve essere pubblicato anche nelle singole case del suo Istituto (cann. 488, 2043 § 2, 2025 §§ 2, 3). Ad ogni buon fine il CIC fa obbligo particolare al promotore della fede di adoperarsi perché la pubblicazione dell'editto avvenga dovunque possa presumersi necessaria o opportuna (can. 2043 § 3).

3. *Esame e giuramenti.* – Trascorso il tempo fissato nell'editto, ha luogo, con la consegna giuridica degli scritti, l'esame processuale di coloro che li hanno presentati e, come è ovvio, del postulatore il quale, a complemento del giuramento già prestato, deve ora, fra l'altro, giurare ancora di aver compiuta diligentemente la sua p., d'indole privata e collaterale (can. 2047). Per una serva di Dio, religiosa, la Superiora generale della sua Congregazione deve giurare di aver fatto una diligente p., e di aver consegnato tutti gli scritti che aveva, e di non essere a conoscenza che altre persone, anche estranee, conservino ancora degli scritti (can. 2047). Quando la p. interessa un monastero di clausura, il tribunale stesso deve ivi recarsi e compiere gli atti necessari.

4. *Casi particolari.* – Nel decorso della p. possono presentarsi, fra gli altri, questi casi : *a*) che qualcuno non abbia ottemperato al dovere di presentare gli scritti; *b*) che chi li presenta desideri conservare gli autografi; *c*) che gli scritti vengano presentati solo in copia, già allestita; *d*) che alcuni scritti si trovino in altra diocesi; *e*) oppure in una biblioteca pubblica od archivio. Nel primo caso il tribunale provvederà a seconda delle circostanze, o facendo inviare dal notaro un'opportuna citazione o in altro modo. Nel secondo caso farà redigere un apografo autentico (can. 2045 § 1). Nel terzo caso, potrà accontentarsi della copia, purché l'autenticità risulti sicura. Per il quarto caso è preveduto un processetto rogatoriale (can. 2044 § 2); per la soluzione del quinto sovviene il dispositivo del can. 2036 §§ 2, 3 (can. 2045 § 2).

5. *Atti e scritti.* – È dovere del notaro di descrivere diligentemente, non solo tutti gli atti, posti dal tribunale o per suo ordine, dal primo all'ultimo, ma anche il numero e la qualità degli scritti (can. 2042), in modo che ne risulti un catalogo perfetto; tali atti, poi, devono esser sottoscritti dall'Ordinario o dal suo delegato e muniti del sigillo dell'Ordinario (can. 2046).

6. *Forma breve della p.* – Se risulta con certezza all'Ordinario che tutti gli scritti sono stati già raccolti dal postulatore o da qualche altro, oppure che essi siano andati tutti perduti, o ancora che il servo di Dio non abbia scritto e non abbia mai dettato nulla, il tribunale può restringere la p. ad un solo atto nel quale, non senza le debite solennità, si ricevono gli scritti e la deposizione del postulatore o del teste oppure si redige solo l'istrumento di constatata inesistenza.

7. *Trasmissione a Roma del processo.* – Poiché l'esame e il giudizio sugli scritti è riservato alla S. Congr. dei Riti (Revisione, can. 2065), l'Ordinario, compiuta la p., deve trasmettere a Roma gli scritti raccolti, con una copia autentica del processetto delle diligenze (l'originale resta nell'archivio della Curia), debitamente sottoscritta dal tribunale e munita del sigillo dell'Ordinario (can. 2061). Il plico sarà accompagnato dalle lettere dell'Ordinario al cardinale prefetto della S. Congr. dei Riti.

8. *Rinvenimento di altri scritti.* – Se, dopo la p. e nel decorso della causa, vengono alla luce altri scritti, questi, senza alcuna solennità processuale, devono esser subito inviati alla S. Congr. dei Riti (al cardinale prefetto o al promotore generale della Fede), la quale non procederà oltre nella causa, se prima i nuovi scritti non avranno subita la revisione (can. 2062).

Bibl.: Benedetto XIV, *De Serv. Dei beatific. et canoniz. lib. 2*, Venezia 1764, cc. 15-34, p. 58 sgg.; A. Lauri - J. Fornari-A. M. Santarelli, *Codex pro postulatoribus*, 4ª ed., Roma 1929, pp. 63-77; A. Vermeersch-J. Creusen, *Epitome Iuris Canonici*, III, 5ª ed., Roma-Malines 1936, nn. 318-21, 324. Nicola Ferraro

PERRAUD, Adolphe-Louis. - Apologista e cardinale oratoriano, n. il 7 febbr. 1828, m. ad Autun il 10 febbr. 1906.

Alunno dell'Ecole normale supérieure, *agrégé* di storia nel 1850, ebbe subito la nomina di professore al Liceo di Angers. Nel 1852 fu uno dei primi 5 membri dell'Oratorio francese, restaurato dal Gratry; sacerdote nel 1855, si laureò nel 1865 alla Sorbona, dove fu ammesso come professore di storia ecclesiastica. Cappellano militare dell'armata delle Ardennes nel 1870, nel 1874 vescovo di Autun, nel 1882 Accademico di Francia; dal 1884 al 1902 (anno in ciu diede le dimissioni) Superiore generale dell'Oratorio di Francia.

Narrò le vicende del suo Istituto religioso nell'*Oratoire de France aux XVII^e et XVIII^e siècles* (Parigi 1865) e tracciò la fisionomia spirituale del maestro con *Le p. Gratry. Sa vie et ses oeuvres* (ivi 1900). Da ricordare anche l'opera storica : *Etudes sur l'Irlande contemporaine* (2 voll., ivi 1862) e il profilo *Le card. de Richelieu* (ivi 1882).

Fine apologista, attaccò gli errori di Renan : *A propos de la mort et des funérailles de M. E. Renan* (ivi 1893) e di Loisy : *Les erreurs de M. l'abbé Loisy condamnées par le St-Siège* (ivi 1904) mostrando sempre la sua leale fedeltà alla Sede Apostolica. Leone XIII, apprezzandone le molteplici doti, vinta l'opposizione del governo francese, lo creò cardinale *in pectore* nel 1893, pubblicandolo nel 1895. La sua eloquenza si riflette nelle *Paraboles de l'heure présente* (ivi 1877) e nelle *Oeuvres pastorales et oratoires* (4 voll., ivi 1893-96); notevole per la storia ecclesiastica l'opera postuma : *Mes relations personnelles avec le deux derniers papes : Pie IX et Léon XIII. Souvenirs, lettres, notes* (1856-1903), a cura di mons. Gauthey, arcivescovo di Besançon (Parigi 1917).

Bibl.: A. Baudrillart, *Le card. P.*, Parigi 1906; G. Longhaye, *Le XIX^e siècle*, V, ivi 1908, pp. 48-61; D. Ferrata, *Mémoires*, II, Roma 1920, p. 229 sgg.; H. Lecanuet, *Les premières années du pontificat de Léon XIII*, 2ª ed., ivi 1931 (v. indice); Ch. Fiel, *Lettres inéd. de mgr P. à l'occasion de son élévation au cardinalat*, ivi 1933; J. Brougerette, *Le prêtre français et la société contempor.*, II, ivi 1935 (v. indice); F. Cayré, *Patrol. et hist. de la théol.*, III, ivi 1944, p. 488. Antonio Piolanti

PERREYRE, Henri. - Scrittore e predicatore, n. a Parigi l'11 apr. 1831, m. ivi il 26 giugno 1865.

Entrato nel 1853 nell'Oratorio di Francia, restaurato dal p. Gratry, dovette uscirne dopo 18 mesi per la malferma salute; nel 1858 fu ordinato sacerdote; nel 1860 fu professore di religione al Liceo S. Luigi di Parigi; nel 1861 passò alla cattedra di storia ecclesiastica alla Sorbona. La chiara profondità del pensiero, la lingua viva e il pieno contatto con lo spirito e le aspirazioni dei contemporanei procurarono alle sue opere, massime a quelle ascetiche, grande stima e diffusione. Vanno citate : *Méditations sur le chemin de la Croix* (Parigi 1859); *Méditations sur les saints Ordres* (ivi 1860); *La journée des malades* (ivi 1861); *Entretiens sur l'Eglise catholique* (ivi 1861); la raccolta : *Les lettres de Lacordaire à des jeunes gens* (ivi 1862), *Sermons* (ivi 1863). Postume : *Lettres de l'abbé H. P. (1850-65) précédées d'une notice* (ivi 1879); *Lettres de H. P. à un ami d'enfance, 1847-65* (ivi 1880); *Etudes historiques* (ivi 1875).

Bibl.: A. Gratry, *H. P.*, nuova ed. aumentata di una prefaz. di mons. Perraud e dei *Derniers jours de l'abbé P.*, a cura dell'abate Bernard, Parigi 1884; 9ª ed. ivi 1907; Ch. Perraud, *P. et Gratry, par quelques témoins de leur vie*, ivi 1909; Cl. Peyroux, *H. P.*, ivi 1934; F. Cayré, *Patrol. et hist. de la théologie*, III, ivi 1944, pp. 372-74. Celestino Testore

PERRONE, Giovanni. - Gesuita, teologo, n. a Chieri (diocesi di Torino) l'11 marzo 1794, m. a Castelgandolfo il 28 ag. 1876.

Laureato in teologia all'Università di Torino, entrò nella Compagnia di Gesù, appena ristabilita da Pio VII, il 14 dic. 1815. Fu professore di teologia dogmatica a Orvieto (1817-24), indi passò allo stesso insegnamento nel Collegio Romano, continuandolo fino alla morte, interrotto soltanto da 3 anni di rettorato a Ferrara e ca. 3 anni di esilio in Inghilterra per i moti rivoluzionari della Repubblica romana (1848-51). Fu consultore di Gregorio XVI per la controversia intorno all'hermesianismo e di Pio IX per la definizione dell'Immacolata, di cui difese la definibilità con *De immaculato B. Mariae Virginis conceptu* (Roma 1847; 10ª ed. Milano 1852). La sua fama è legata soprattutto ai suoi testi di teologia, che lo resero uno dei più validi restauratori degli studi ecclesiastici nel sec. xix; la chiarezza, infatti, il metodo, la concisione e specialmente l'ampia conoscenza delle fonti patristiche e della teologia positiva, lo resero gradito e adatto agli studiosi del tempo. Pubblicò : *Praelectiones theologiae dogmaticae* (9 voll., Roma 1835-42; di cui si ebbero, fino al 1888, 34 edd., con tradd. totali o parziali in varie lingue); *Praelectiones... in compendium redactae* (5 voll. [poi 2], ivi 1845; di cui si ebbero 47 edd. fino al 1892). Inoltre, a modo di completamento alle *Praelectiones*, vari trattati particolari : *De virtutibus fidei, spei et caritatis* (Ratisbona 1865); *De virtute religionis* (Parigi 1866), in cui combatte specialmente le teorie del mesmerismo, del sonnambulismo e dello spiritismo; *De Domini Nostri Jesu Christi divinitate adversus huius aetatis incredulos* (3 voll., Torino 1870); *De matrimonio christiano* (3 voll., ivi 1870); *De Romani Pontificis infallibilitate* (ivi 1874). Molti altri scritti di controversia pubblicò contro gli errori di G. Hermes del quale si mostrò un terribile avversario; principale : l'*Ermesianismo* (3 fasc., Roma 1838-39) e contro i protestanti : *Il protestantesimo e la regola di fede* (3 voll., ivi 1853).

Bibl.: Sommervogel, VI, coll. 558-71; Hurter, V, coll. 1496-1498; G. Darboy, *Des leçons théologiques du p. P.*, in *Correspondant*, 20 (1849), pp. 512-39; L. Tripepi, *Il p. G. P.*, in *Il Papato*, I (1875), vari articc., v. indice; S. Casagrandi, *De claris sodalibus prov. Taurinensis S. I.*, Torino 1906, pp. 315-29 (con elenco delle opere); C. Boyer, *Pour P.*, in *Gregorianum*, 13 (1932), pp. 137-138; T. Lynch, *The Newman P. paper on development*, *ibid.*, 16 (1935), pp. 402-47; F. Cavallera, *Le document Newmann-P. et le développement du dogme*, in *Bull. littér. ecclés.*, 47 (1946), pp. 132-42. Celestino Testore

PERSECUZIONI contro i cristiani. - Con questa espressione si indicano le vessazioni che la Chiesa subì da parte dell'Impero romano, da Nerone (64 d. C.) alla promulgazione del cosiddetto Editto di Milano (313).

Le prime avvisaglie delle p. sembra sorgessero sotto Claudio ([v.], 50 d. C.) quando, secondo Svetonio, quell'Imperatore cacciò da Roma gli Ebrei tumultuanti a causa di Cresto (*Vita Claudii*, 25, 4; *Act.* 18,1; *Rom.* 16, 3). Che la frase sia da porre in relazione col cristianesimo, è ora comunemente accettato (cfr. H. Janne, *Impulsore Chresto*, in *Ann. de l'Inst. de philos. et d'hist. orient.*, Bruxelles 1934, p. 254); mentre non è sicuro che vi si riferiscano alcune frasi poco chiare di una lettera dello stesso Claudio agli Alessandrini (id., *Un passage controversé de la lettre de Claude aux Alexandrins*, in *Rev. archéol.*, 5ª serie, 35 [1932], p. 273). In quegli anni come nei decenni seguenti non si distinguevano presso il gran pubblico gli Ebrei dai cristiani; per cui questi furono coinvolti nell'odio dei pagani contro di quelli.

I Romani tolleravano la professione di tutti quei culti che non fossero in contrasto con le leggi e la moralità, ma non ammettevano che si passasse sopra a quelle pubbliche manifestazioni che erano collegate con la vita pubblica della nazione ed in particolare verso la dea Roma ed il genio dell'Imperatore che erano, specialmente in provincia, il contrassegno di legittima sudditanza. I cristiani che rifuggivano da ogni cerimonia religiosa e da principio da ogni ufficio pubblico, dalla milizia e dagli obblighi sociali intimamente connessi con atti idolatrici, vivendo appartati, lontani da tutte le manifestazioni di vita lussuriosa e profana, erano ritenuti odiatori del genere umano (v. accuse contro i cristiani). Da ciò un impegno di sterminarli, da parte delle autorità, e il pretesto per sommosse popolari.

I. Fondamento giuridico delle p. – I cristiani durante i tre secoli delle p. vissero in un'atmosfera ostile, che ebbe momenti di particolare violenza. Però, nonostante tutto l'odio e le calunnie accumulate contro di loro, i cristiani non potevano essere giuridicamente perseguiti se non in forza di particolari disposizioni legali emanate contro di loro; non consta infatti che si procedesse a loro riguardo per delitti comuni. D'accordo tutti nel ritenere che durante il sec. II fu in vigore la norma stabilita da Traiano: « conquirendi non sunt (i cristiani), si deferantur et arguantur puniendi sunt ». Ma su quale fondamento legale Traiano stabiliva questa procedura? Alcuni (Le Blant) hanno quindi pensato che i cristiani furono perseguitati in forza della legge comune sancita contro i delitti di lesa maestà ed empietà, a torto o a ragione attribuiti ai cristiani. Altri invece (Profumo) pensano che fu fatta valere una disposizione di Tiberio contro ogni sorta di nemici dell'Impero e del popolo romano, e da Nerone per primo applicata ai cristiani. Altri ancora (Th. Mommsen) pur ammettendo che i cristiani potevano benissimo esser perseguitati in forza delle leggi comuni già esistenti contro i rei di lesa maestà, lo furono tuttavia in forza dello « ius coercitionis », concesso alle autorità romane, per tutelare la sicurezza dell'Impero e la tranquillità sociale: un'autorità di polizia per la quale potevano e dovevano agire contro tutti coloro che avessero attentato in qualsiasi modo al bene e all'ordine pubblico. Altri infine (P. Allard, C. Callewaert), e forse sono più nel vero, pensano che Nerone, in seguito all'inchiesta condotta dopo l'incendio, emanasse una disposizione legale, quell'*institutum Neronianum* di cui parla Tertulliano, che si compendiava nell'aforisma giuridico: *christianos esse non licet*. Ciò spiega anche quella persistenza, nelle classi dirigenti romane, di avversione contro il cristianesimo, che durò lunghi anni. Un fatto però è assodato e da tutti ammesso, che i cristiani furono perseguitati per un motivo religioso: tutte le volte che un accusato negava di esser cristiano era lasciato libero, mentre se persisteva nelle sue idee veniva ritenuto colpevole di pena capitale, che poteva essere la morte o la relegazione.

II. Giudizi, torture e pene nelle p. – Se durante l'Impero il diritto civile si andava lentamente addolcendo, quello penale al contrario diveniva più dispotico e crudele. La tortura prima riservata agli schiavi fu estesa anche ai plebei e non si mancó di escogitare nuovi generi di supplizi. Di questo inasprimento i cristiani sopportarono il peso maggiore. Arrestati da agenti municipali o soldati, venivano rinchiusi in carcere, dove tuttavia potevano, con la interessata connivenza dei custodi, esser visitati da parenti ed amici che portavano loro cibi, vesti e specialmente dai ministri della Chiesa. Il processo, assai breve del resto, si compiva davanti al magistrato ordinario nel « secretarium » o in luogo pubblico alla presenza del popolo: il cristiano veniva indotto a mettersi in regola con le leggi e si tentava d'indurvelo anche con la tortura, durante la quale non era raro il caso che il paziente morisse. Non v'era bisogno di testimoni o di difesa di avvocati: bastava l'abiura per essere salvi. Il giudizio generalmente si conchiudeva con la sentenza capitale, con la condanna ai lavori forzati, l'esilio, la decapitazione, l'esposizione alle bestie o al fuoco, la crocifissione, l'immersione in liquidi bollenti ed altri generi di morte.

III. Storia delle p. – La prima fu suscitata da Nerone. La causa prossima è indicata da Tacito (*Annales*, XV, 44) nell'incendio che nel luglio del 64 d. C. devastò 10 delle 14 regioni di Roma. Accusato dalla voce popolare come autore, l'Imperatore ne gettò la colpa sui cristiani che furono arrestati in massa, giudicati e condannati. All'ingiustizia si aggiunse la beffa e la crudeltà, poiché a rendere più spettacolare la strage Nerone aprì al pubblico i suoi giardini dove i cristiani coperti di pelli ferine furono esposti ai morsi dei cani, o, crocifissi, furono bruciati per far luce nella notte. Purtroppo nessun documento degno di fede ne ha tramandato i nomi, eccetto quelli degli apostoli Pietro e Paolo, periti l'uno crocifisso, l'altro decapitato. La p. scoppiata per una causa contingente e locale dovette estendersi anche alle province. Dalla morte di Nerone, causa le lotte intestine per la conquista dell'Impero ed il disinteresse dei Flavi, i cristiani furono lasciati in pace. Però negli ultimi suoi anni Domiziano, a causa della opposizione del Senato, divenne crudele e sanguinario. Nella tempesta furono coinvolti anche i cristiani, forse perché si volle coinvolgerli nel pagamento al fisco imposto a tutti gli Ebrei e a coloro che vivevano « more iudaico ». In ogni modo gli scrittori cristiani sono concordi nel designare Domiziano come secondo persecutore. La persecuzione, per quanto si sa, colpì personaggi illustri, e fra essi i parenti dello stesso imperatore, Flavio Clemente con la moglie Domitilla, Acilio Glabrione. L'apostolo s. Giovanni, a testimonianza di Tertulliano (*De praescrip. haeret.*, 36, 3), dopo esser stato immerso in una caldaia di olio bollente, fu relegato nell'isola di Patmos. Si ebbero martiri non solo a Roma ma in tutte le province dell'Impero, come si deduce dall'Apocalisse, dalle lettere di Plinio a Traiano e da Eusebio di Cesarea. Domiziano riconobbe il suo errore verso i cristiani e revocò i suoi ordini (Tertulliano, *Apol.*, 5; Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 20).

Traiano (98-117) non emanò nuovi editti di p., ma regolò la procedura con il famoso *Rescritto* a Plinio il Giovane (v.), e stabilì che dei cristiani non si doveva fare ricerca; se deferiti e convinti di essere tali, si dovevano punire qualora non rinnegassero la loro fede sacrificando; non si dovevano in ogni modo accogliere accuse anonime. Tertulliano notò la illegalità di questa disposizione (*Apolog.*, 2); perché se v'era colpa nei cristiani, ne dovevano essere convinti e puniti, non del fatto di essere cristiani. Non mancarono vittime sotto Traiano; tra le più illustri si ricordano Ignazio vescovo di Antiochia, esposto alle fiere in Roma, Simeone vescovo di Gerusalemme e molti altri di cui parla la lettera di Plinio il Giovane e quella di s. Policarpo ai Filippesi.

Le disposizioni che nella mente di Traiano erano dirette a mitigare la persecuzione regolandone l'applicazione rimasero in vigore sotto il successore Adriano (117-38); che si preoccupò di impedire colpi di mano popolari contro i cristiani e di inculcare ai governatori delle province che agissero secondo le norme giuridiche, minacciando anche pene severe contro i falsi delatori (Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 8, 26). Non mancarono i martiri tra i quali il pontefice Telesforo (137). La stessa situazione continuò sotto Antonino Pio (138-61); di alcuni martiri romani parla s. Giustino nella sua seconda *Apologia* (cap. 1). Durante l'impero di Marco Aurelio (161-80) l'applicazione delle leggi subì un inasprimento. Egli ed il suo ambiente filosofico nutrivano un alto disprezzo per il cristianesimo. Il popolo da parte sua moltiplicava le sommosse contro i cristiani e mano a mano che li vedeva aumentare in numero ed importanza sociale. Vittime di questo stato d'animo furono a Roma s. Giustino, accusato dal filosofo cinico Crescente, il gruppo dei martiri di Lione (177; v. lione), a Smirne il venerando vescovo Policarpo (v.). Continuò la stessa politica religiosa il figlio di Marco Aurelio, Commodo, nei primi tre anni di governo. Dal 183, la favorita Marcia ottenne tra gli altri benefici il ritorno di alcuni cristiani relegati in Sardegna (*Philosophumena*, 9, 12). In quei primi anni però non mancarono i martiri specialmente per l'ostilità di alcuni governatori. A questo periodo appartengono quelli di Scilli (Africa), sacrificati a Cartagine nel 180, il senatore Apollonio a Roma ed altri in Frigia, Siria e Cappadocia. Con il sec. III le relazioni tra Impero e cristianesimo assumono un nuovo aspetto, grazie a nuove disposizioni legislative; d'altra parte la Chiesa, dilatandosi sempre più, acquista anche maggior influenza nella vita sociale, si organizza e giunge a possedere beni. Una nuova politica persecutrice fu inaugurata da Settimio Severo (193-211). Nei suoi primi anni di governo, implicato com'era nelle lotte contro i competitori, non mutò la giurisprudenza precedente. Agli inizi del sec. III invece emanò un decreto con il quale proibiva le conversioni al cristianesimo (Sparziano, *Vita Severi*, 17) e con i neofiti ed i catecumeni colpiva anche i loro maestri ed istruttori; in conseguenza si ebbe la chiusura della famosa Scuola di Alessandria già fiorente ed il martirio di molti suoi frequentatori (Eusebio,

Hist. eccl., VI, 1-5); furono uccisi anche il padre di Origene e la vergine Potamiena; a Cartagine Perpetua, Felicita e compagni (v.). L'Editto di Severo fu applicato anche sotto il figlio Caracalla, specialmente in Africa (Tertulliano, *Ad Scapulam*, 3 sgg.); ma Alessandro Severo (217-35) al dire del suo biografo « christianos esse passus est » (Lampridio, *Vita*, 22). Massimino il Trace (235-38), che gli successe, rozzo e crudele, per reazione alla politica di Alessandro (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 28) pretese di disorganizzare la Chiesa eliminandone i capi e con un editto condannò a morte i vescovi, i presbiteri e i dottori. In seguito a ciò il papa Ponziano ed il presbitero Ippolito furono esiliati in Sardegna; martiri ci furono in Cappadocia, in Palestina ed altrove.

L'ultima fase delle p. fu inaugurata da Decio (249-51). Spirito rigidamente conservatore, per evitare lo sfacelo dell'Impero decise di restaurarne le basi rimettendo in auge il culto ufficiale. A tale scopo nel 250 emanò un editto con il quale ordinava che tutti i cittadini dell'Impero, senza distinzione, dessero prova del loro attaccamento alla patria con il sacrificare e partecipare ai banchetti sacri dinanzi alla pubblica autorità. Ma se i lapsi furono molti, non meno furono i martiri : a Roma il papa Fabiano fu la prima vittima. Più sicure e copiose notizie si hanno dei martiri africani; nelle sue lettere s. Cipriano ne ricorda parecchi, quelli dell'Egitto sono ricordati da Dionigi di Alessandria (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 40), altri se ne ebbero nella Siria e nella Palestina (*ibid.*, VI, 39), nell'Asia proconsolare, nella Panfilia ecc. Molti furono anche i « confessores », cioè coloro che sopportarono carcere e tormenti, ma non perdettero la vita. La p. infatti per quanto crudele e terribile non durò a lungo : Decio fu ucciso nel nov. 251 durante la guerra contro i Goti.

Sotto il suo successore Gallo (251-53), la peste del 252 diede pretesto ad un rincrudimento perché Gallo ordinò pubblici sacrifici propiziatori e sotto la pressione del furore popolare emanò un nuovo editto. Papa Cornelio (v.) con altri fu relegato a Centumcellae (Civitavecchia) dove morì nel 253, e la stessa sorte ebbe il successore Lucio (v.). Sembra però che la morte di Gallo impedì che l'Editto fosse applicato fuori di Roma.

Durante i primi anni di governo di Valeriano (253-260), i cristiani non furono molestati, ed alcuni di loro erano anche a corte. Ma nell'ag. del 257 Valeriano con un editto ordinò ai capi della Chiesa di sacrificare sotto pena d'esilio, ai fedeli proibì sotto pena capitale di frequentare le loro adunanze o accedere ai cimiteri (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 11). In seguito a ciò Dionigi di Alessandria (v.) e s. Cipriano (v.) furono esiliati, in Africa molti altri vescovi, sacerdoti e fedeli furono condannati alle miniere (s. Cipriano, *Epp.*, 76-79). Nel 258 fu emanato un più severo editto con il quale era irrogata la pena capitale ai capi delle chiese, ai nobili la privazione delle dignità e la confisca dei beni e, se persistevano ancora, la pena capitale, alle donne l'esilio, ai cesariani la schiavitù perpetua (s. Cipriano, *Ep.*, 80). Molte furono le vittime dopo questo Editto : a Roma il papa Sisto II, sorpreso a presiedere un'adunanza liturgica, fu decapitato insieme con quattro diaconi; s. Cipriano fu richiamato dall'esilio per essere decapitato. In Africa molti altri furono i martiri tra i quali spiccano Mariano e Giacomo, Montano, Lucio e compagni; nella Spagna il vescovo Fruttuoso di Tarragona; altri caddero in Egitto, in Palestina, ecc. Nel 260 Valeriano fu fatto prigioniero ed ucciso dai Persiani; il figlio Gallieno revocò gli editti di p. e restituì tutti i beni confiscati a richiesta di molti vescovi (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 13). Da Gallieno fino all'inizio dell'ultima p. suscitata da Diocleziano, per ca. 40 anni i cristiani vissero in pace consolidando la loro organizzazione. Ci fu una minaccia sotto Aureliano ([v.], 270-75), ma senza conseguenze, poiché Aureliano non ebbe il tempo di promulgare alcun editto (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 30).

L'ultima p. fu comunemente attribuita a Diocleziano perché capo della tetrarchia che reggeva l'Impero, ma l'istigatore fu il suo Cesare Galerio. La pace regnava sovrana nella Chiesa (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 1) quando come preludio si ebbe l'epurazione dall'esercito di tutti i cristiani nel 297. Poi, nel febbr. del 303 apparve il primo Editto con il quale si ordinava la distruzione delle chiese ed il bruciamento delle S. Scritture; i fedeli nobili venivano privati delle dignità ed i plebei della libertà (Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 2). L'Editto fu applicato subito nelle varie province dell'Impero ed a Nicomedia si ebbero anche dei martiri (Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 6). Poco dopo, a breve intervallo, apparve un secondo editto, che ordinava l'imprigionamento dei capi ecclesiastici e poi un terzo con la condanna a morte per chi non avesse sacrificato. Numerosi furono i martiri, ma la situazione peggiorò ancora quando nel 304 un quarto editto ordinava che tutti i fedeli indistintamente sacrificassero sotto pena di morte : il sangue dei cristiani corse in ogni parte dell'Impero. Nel 305 però Diocleziano abdicò, seguito dal suo collega Massimiano; Galerio e Massimino Daia si divisero la parte orientale dell'Impero, dove nel 306 fu promulgato un editto con il quale si ordinava ai governatori di costringere, con appello nominale, tutti i cristiani a sacrificare, e nel 308 un sesto editto ordinava di aspergere di acqua lustrale tutte le derrate messe in vendita sui mercati, mentre i soldati dovevano stare alle porte delle terme per costringere i frequentatori ad atti idolatrici (Eusebio, *De martyr. Palaest.*, 4). In Occidente invece, divenuto Augusto Costanzo Cloro (305) e poi il figlio Costantino nel 306, di fatto la persecuzione cessò. Nel 311 si ebbe un repentino mutamento. Galerio, principale istigatore della p., prossimo a morire, con un editto sottoscritto anche da Costantino e Licinio, con cui riconosceva vani i suoi sforzi contro i cristiani, concedeva loro la tolleranza. Massimino Daia, loro collega che aveva solo permesso a voce la pubblicazione dell'editto, divenuto padrone di tutto l'Oriente per la morte di Galerio (maggio 311) riprese la p. provocando anche petizioni dalle varie città perché i cristiani fossero sterminati dall'Impero. Intanto nel febbr. del 313, in occasione delle nozze di Licinio con Costanza, sorella di Costantino, fu promulgato il cosiddetto Editto di Milano (v.) che divenne subito esecutivo per tutto l'Occidente dove Costantino, per la vittoria riportata al ponte Milvio contro Massenzio, era rimasto solo imperatore, e poco dopo anche in Oriente, dove Massimino fu sconfitto ed ucciso da Licinio. Le p. ufficiali erano terminate con la vittoria ed il trionfo della Chiesa.

BIBL.: la bibl. sulle p. è molto vasta; ci si limita ad indicare le opere principali. Per il fondamento giuridico : E. Le Blant, *Sur les bases juridiques des poursuites dirigées contre les martyrs*, in *Comptes rendus de l'Accad. des Inscript.*, 2 (1866), pp. 358-73; Th. Mommsen, *Der Religionsfrevel nach römisch. Recht*, in *Hist. Zeitschrift*, 28 (1890), pp. 389-429; C. Callewaert, diversi articc. in *Rev. d'hist. ecclés.*, 2 (1901), pp. 771-97; 3 (1902), pp. 5-15, 324-28; 601-14; 12 (1911), pp. 5-16, 633-51; ed in *Rev. des questions histor.*, 74 (1903), pp. 28-55; 76 (1907), pp. 5-28; 79 (1907), pp. 5-19; A. Profumo, *Le fonti e i tempi dell'incendio neroniano*, Roma 1905, pp. 197-251; P. Allard, *Dix Leçons sur le martyre*, Parigi 1930, pp. 85-115. – Sulle p. in genere : B. Aubé, *Hist. des persécutions de l'Eglise*, 2ª ed. Parigi 1875; E. Le Blant, *Les persécutions et les martyrs aux premiers siècles de notre ère*, ivi 1893; A. Bouché-Leclercq, *L'intolérance religieuse et la politique*, ivi 1911; A. Fracassini, *L'Impero e il cristianesimo da Nerone a Costantino*, Perugia 1913; L. H. Canfield, *The early Persecutions of the Christians*, Nuova York 1913; A. Manaresi, *L'Impero romano e il cristianes.*, Torino 1941; A. Linsenmayer, *Die Bekämpfung des Christentums durch den röm. Staat bis zum Tode des Kaiser Julian*, Monaco 1920; P. Allard, *Storia critica delle p.*, 5 voll., trad. it., Firenze 1923-28; L. Homo, *Les empereurs romains et le Christian.*, Parigi 1931; A. Ehrhard, *La Chiesa dei martiri* (vers. it. di G. Marchi), Firenze 1946; Fliche-Martin-Frutaz, I-III; J. Zeiller, *Nouvelles remarques sur les persécutions contre les chrétiens aux deux premiers siècles*, in *Miscellanea Mercati*, V (*Studi e Testi*, 80), Città del Vaticano 1946, pp. 1-6; id., *Légalité et arbitraire dans les persécutions contre les chrétiens*, in *Anal. Boll.*, 67 (1949), pp. 49-54. Per la bibl. v. anche : ATTI DEI MARTIRI.

Agostino Amore

PERSEPOLI. - Città persiana (iranico *Parsa*), costruita da Dario I Istaspe (521-485 a. C.) e ingrandita da Serse I (485-465 a. C.), che ne fecero la loro residenza reale primaverile. Le sue superbe rovine, 110 km. a nord dell'attuale Šīrāz, sono state

esplorate dalla missione diretta da E. Herzfeld. Gli scavi hanno confermato la tradizione dell'incendio di P. ad opera di Alessandro Magno.

In *II Mach.* 9, 2 vien detta P. la città il cui tempio, dedicato a Nanea (*ibid.* 1, 13), Antioco IV Epifane, poco prima di morire, volle depredare; in *I Mach.* 6, 1 tale città non è nominata, ma è posta in Elam. Comunemente si ritiene che in *II Mach.* 9, 2 P. sia un appellativo generico per un'altra città.

BIBL.: J. B. Bury-S. A. Cook-F. E. Adcock, *The Cambridge ancient history*, IV, Cambridge 1926, pp. 4 sgg., 189-93, 199 sg., 209; A. Godard, *Persépolis*, in *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, 1946, pp. 260-70; A. Vaccari, *La S. Bibbia*, III, Firenze 1948, pp. 374, 430 sg., 460 sg.; M. Grandclaudon, *Les Machabées* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 8, II), Parigi 1951, pp. 61, 197. Francesco Spadafora

PERSEVERANZA. - La virtù che dispone l'uomo a continuare nel bene, secondo i dettami della ragione, nonostante il prolungarsi delle molestie e difficoltà (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 128, a. 1). Il sapere resistere in una o poche difficoltà è facile a molti; il lottare a lungo fino al loro superamento costituisce una particolare virtù. Sotto questo aspetto alcune volte p. si riferisce alla sola disposizione della volontà; altre volte alla effettiva esecuzione. Inoltre può riguardare o i singoli oggetti buoni o tutta la vita.

La p. è tanto più degna di lode, quanto più diuturna è la sofferenza delle difficoltà. La S. Scrittura esorta alla p., unendola alla pazienza come condizione per giungere al premio (cf. *Eccli.* 5, 12; *Mt.* 10, 22; 24, 13; *Lc.* 21, 19; *Hebr.* 3, 6; 10, 36; *Iac.* 5, 11; *Apoc.* 2, 10), e condanna chi, iniziata un'opera buona, recede (*Lc.* 9, 62). Ma come virtù soprannaturale, che dispone l'anima a continuare nel bene meritevole di premio divino, esige la Grazia, almeno abituale (*Sum Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 137, a. 4).

VIZI OPPOSTI. – Alla p. si oppongono: per difetto la mollezza, per eccesso la pertinacia; la prima crea un eccessivo timore delle difficoltà, facendo recedere dai buoni propositi per il tedio e difficoltà relativi; la seconda spinge il proposito, inizialmente buono, oltre la ragionevolezza, senza recedere dinanzi all'evidenza della verità contraria o alla manifesta inutilità dell'opera per solo puntiglio: « Continuare nel bene è virtù, ostinarsi nel falso o irragionevole è vizio » (*loc. cit.*, q. 138, aa. 1-2).

BIBL.: A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Roma 1928, nn. 1088-98; E. Janvier, *La virtù della fortezza*, Torino-Roma 1938, pp. 121-40; A. Rossi, *Sii forte. Dottrina e pratica della fortezza cristiana*, Milano 1940, passim; G. Blanc, *Constance*, in DThC, III, coll. 1197-1200; A. Michel, *Persévérance*, in DThC, XII, coll. 1256-1304. Sisinio da Romallo

PERSEVERANZA FINALE. - Indica la continuazione del giusto (ossia di colui che è già in stato di Grazia santificante ed è ormai ornato delle virtù infuse) nel bene fino alla morte; non solo il potere continuare, cosa per cui tutti hanno la Grazia sufficiente, e neanche il solo volere continuare, ma il continuare effettivo.

È dunque un caso speciale di perseveranza nel bene (v. GRAZIA) che include necessariamente e simultaneamente due elementi: *a*) elemento attivo: il continuare effettivo, attuale o abituale, nel fare il bene, a partire da un certo momento senza l'interruzione di nessun peccato mortale. *b*) Elemento passivo, formale, ossia determinante: l'interruzione per morte della predetta continuità nel bene per cui si realizza nel soggetto la coincidenza tra il momento della morte e lo stato di Grazia santificante. È la buona morte. Per il bambino battezzato che muore prima dell'uso della ragione, più che di p. f. si deve parlare semplicemente di morte in stato di Grazia.

Invece il predetto concetto di p. f. si può pienamente applicare all'adulto in stato di Grazia, i cui atti moralmente responsabili vengono interrotti definitivamente già prima della morte da uno stato di irresponsabilità morale di sonno o malattia.

Considerata nel suo elemento attivo l'analisi del concetto di p. f. incontra tutti i problemi sulla necessità e la natura della Grazia che pone l'azione soprannaturale e la sua continuità nell'uomo già ornato di Grazia santificante. Contro il pelagianesimo (v.) e il semipelagianesimo (v.) fu merito di s. Agostino (in ispecie nel *De praedestinatione sanctorum* e nel *De dono perseverantiae*) l'aver fortemente dimostrato la necessità assoluta e la gratuità della Grazia di Dio *in genere* e del suo aiuto anche quotidiano per tutti, non esclusi coloro che sono già giustificati, per la perseveranza nel bene (v. anche *Indiculus*, Denz-U, n. 132; Arausicano II, *ibid*, n. 183). La teologia postridentina analizzò più accuratamente la natura di questo aiuto: l'uomo, già ornato della Grazia santificante, per compiere ancora effettivamente ogni e singolo atto soprannaturale ha inoltre bisogno di un aiuto *efficace* della Grazia *attuale* che, nella logica del sistema di s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 109, a. 9) è necessariamente Grazia aiutante e eccitante, ossia un aiuto intrinsecamente soprannaturale e quindi speciale in quanto si distingue dal concorso generale naturale. Inoltre quando il giusto, già ornato di Grazia santificante e aiutato dalle Grazie attuali efficaci, pratica con continuità il bene soprannaturale ed evita così effettivamente il peccato mortale per un tempo notevolmente lungo della vita, è oggetto di una speciale provvidenza divina. Questa si manifesta in un insieme di Grazie interne ed esterne a suo favore per cui, nonostante le difficoltà delle tentazioni e la propria debolezza, non perfettamente sanata dalla Grazia abituale e dalle mozioni attuali anche efficaci, egli persevera effettivamente nel bene anche per lungo tempo. Questa speciale provvidenza è tanto maggiore quanto più lunga sarà la perseveranza del giusto nel bene (v. anche in questo senso il Concilio Tridentino: Denz-U, 832, e diversi passi della S. Scrittura, p. es., *Phil.* 1, 3-6; *I Cor.* 10, 12 sg.; *Io.* 17, 11-16; *Eph.* 6, 10-18; *Hebr.* 10, 32 sg.; *I Pt.* 5, 8 sg.; la domanda del *Pater*: « non ci indurre in tentazione »).

Ma la p. f. prende tutto il suo vero aspetto di Grazia specialissima, « il grande dono della p. f. », come dice il Concilio Tridentino (Denz-U, n. 826), dopo s. Agostino, quando la si considera nel suo elemento determinante, ossia passivo. Dalla coincidenza del momento della morte con lo stato di Grazia dipende tutta la salvezza (cf. *Mt.* 10, 22). Ora questa coincidenza non può in nessun modo essere causata dall'uomo stesso, sia pur giusto e aiutato dalle mozioni attuali efficaci ordinarie: sia perché egli non può scegliere il momento della morte, sia perché non può fissare irremovibilmente la sua volontà nel bene, essendo questa sempre mutabile fino all'ultimo istante della vita. È invece sempre il frutto di una specialissima provvidenza di Dio per l'intenzione efficace che egli ha di dare la gloria celeste a chi ne è l'oggetto. Quindi è che non tutti i giusti ne sono l'oggetto, ma solo i predestinati. Dio raggiunge il suo fine in modi diversi secondo i casi: p. es., anticipando il momento della morte (cf. *Sap.* 4, 11), oppure ritardandolo, o non permettendo le tentazioni, o, permettendole, dando la forza efficace per superarle, o rialzando il peccatore caduto, in modo che l'ultima volontà del predestinato non sia peccaminosa, ma in stato di Grazia.

Così la Grazia della p. f., nei casi in cui nel suo elemento attivo comprende anche una notevole durata di continuità nel bene prima della morte, consta come di due serie di Grazie speciali ottenute per speciale intervento della provvidenza di Dio: primo, affinché chi ne è l'oggetto continui per una notevole durata di tempo nel fare il bene senza interruzione di peccato mortale; secondo, affinché la fine di questa serie di atti meritevoli coincida con la morte. Negli altri casi il carattere di Grazia specialissima della p. f. sta tutto nel suo elemento passivo.

La p. f. non coincide formalmente col concetto di

confermazione nello stato di Grazia, data solo, come si crede, ad alcuni santi (p. es., Apostoli) a partire da un certo momento della loro vita, e alla quale in sé e per sé spetta solo la continuazione attiva e ininterrotta nel bene senza peccato mortale. Le difficoltà che solleva la questione delle relazioni tra p. f. e libero arbitrio vanno risolte nel quadro generale delle relazioni tra Grazia efficace e libero arbitrio.

La Grazia della p. f. qui descritta non può essere oggetto di merito (v.) propriamente detto (*de condigno*: v. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 114, a. 9), perché il principio del merito, la mozione divina come p. f., non può essere oggetto di merito, diversamente una stessa cosa, sotto lo stesso aspetto, sarebbe simultaneamente causa ed effetto. Perciò la p. f. dipende solo dalla mozione divina che è principio di ogni merito e Dio la dà gratuitamente a chiunque la dà (v. PREDESTINAZIONE). Però la si può ottenere con la preghiera, perché : « pregando noi impetriamo quello che non meritiamo » (*Sum. Theol.*, *loc. cit.*, ad 1).

Contro i calvinisti il Concilio di Trento determinò esplicitamente : « Se qualcuno, fuori del caso in cui egli lo abbia conosciuto per speciale rivelazione divina, dice con assoluta e infallibile certezza che egli avrà certamente quel grande dono della p. f., sia anatema » (Denz-U, n. 826). Dunque : « Nessuno deve ripromettersi alcunché con assoluta certezza, sebbene tutti debbano riporre una fermissima speranza nell'aiuto divino. Dio, infatti, se l'uomo per primo non vien meno alla Grazia, condurrà a bene l'opera da lui stesso cominciata, operando nell'uomo e il volere e il fare» (*Phil.* 2, 13; Denz-U, n. 806). Questo misto d'incertezza e di fiducia, pedagogicamente, è per noi benefico. Chi presta fede ad alcune rivelazioni private (v.) che sembrano promettere la p. f. a chi compie alcune pie pratiche (p. es., lo scapolare del Carmine, i nove primi venerdì del mese) è tenuto, comunque, a interpretarle a norma del dogma, dunque nel senso di una fondata fiducia che la misericordia di Dio darà la Grazia della p. f. a chi compie tali pratiche con le debite disposizioni.

BIBL.: la questione è trattata da tutti i teologi postridentini nei commenti alla *Sum. Theol.* 1ª-2ªᵉ, q. 114, a. 9. V., p. es., Giovanni da s. Tommaso, *Cursus theologicus*; *De Gratia*, disp. XXI, specialmente art. II, ed. Vives, VI, Parigi 1888, pp. 785 sgg. Da questi dipendono i manualisti posteriori. Tra gli studi recenti : J. Jaroszewicz, *De dono perseverantiae finalis*, Kielce 1932; A. Micheli *Persévérance*, in DThC, XII, coll. 1256-1304; J. Gummersbachi *Unsündlichkeit und Befestigung in der Gnade*, Francoforte 1933. Cipriano Vagaggini

PERSIA. - La P., dal 1925 al 1950 chiamata Īrān (da *ērān* = « nobili », cioè gli Arii) comprende, in senso lato, tutto l'altopiano che unisce l'Anatolia all'Asia centrale, su cui dominarono gli Arii.

I. GEOGRAFIA.

È questo, dopo la Cina e l'India, il più ampio (1,6 milioni di kmq.) fra gli Stati indipendenti dell'Asia. La sua facciata marittima guarda al Golfo Persico ed al Mar Arabico; le frontiere lo mettono in contatto con l'U.R.S.S. (a. N.), la Turchia, l''Irāq (ad O.), l'Afġānistān ed il Pakistan (ad E.).

Il territorio è costituito per ca. 2/3 da un altopiano arido, stepposo o desertico, delimitato d'ogni parte dai rilievi (Elburs : 5761 m.), che a loro volta sono isolati verso l'esterno da più o meno ampie aree depresse, e segregano l'interno del paese dalla benefica influenza degli umidi venti marini. La spiccata continentalità del clima si traduce in brevi, rigidi inverni e lunghe, torride estati; ma anche più caratteristica è l'estrema scarsezza delle precipitazioni cui è dovuta la presenza di vastissime aree desertiche (Deserto salato, Deserto di Lūṭ). Solo sulle pendici delle montagne più alte, fecondata dalle piogge, o nelle oasi interne, dove affiora una qualche falda d'acqua, son possibili le colture, che dànno, oltre ai cereali (massime frumento), soprattutto cotone, tabacco e barbabietola da zucchero. Con la larga diffusione della steppa è in rapporto la pastorizia nomade, la cospicua consistenza del patrimonio zootecnico (13 milioni di capi ovini; 7 di caprini; 2, 5 di bovini, ecc.), e le attività che le sono connesse (tappeti, tessuti a mano, pelli, ecc.). Fiorenti la bachicoltura (litorale caspio), la pesca (Caspio) e l'ostreicoltura (Golfo Persico).

Ma le massime risorse del paese sono nel sottosuolo; della sua tuttora mal valutabile ricchezza (carbon fossile, metalli e soprattutto rame e piombo) solo il petrolio è messo a frutto. Diffuso in più zone, lo si estrae in maggior misura dal Ḫūzistān (donde un oleodotto lo conduce ad 'Abādān sul G. Persico), dal Ḫorāsān e dal Māzandarān orientale. La produzione è all'incirca quadruplicata nell'ultimo ventennio (25 milioni di tonn. nel 1948), sì che la P. è ora al quarto posto fra i paesi petrolieri. Le vertenze createsi recentemente con l'Inghilterra sono di carattere essenzialmente economico e dovute alla richiesta da parte della P. di avere una maggiore percentuale (*royalty*) sui prodotti, al fine di sollevare l'economia del paese. Peraltro questa era già stata favorita dallo sviluppo delle vie di comunicazione (2500 km. di ferrovie, tra le quali primeggia la transiranica da Bender-i-Gez sul Caspio e Bender-i-Šāhpur sul Golfo Persico) e dalla più efficiente organizzazione portuale.

La popolazione della P. ammonta oggi a non meno di 17 milioni di ab. (10 a kmq.), per 2/3 di stirpe aria; per il resto Turchi, Curdi, Arabi, Beluci, Zingari, Armeni ed Ebrei. Gli Europei sono poche migliaia, tutti nei maggiori centri abitati. Di questi meno di una diecina superano i 100 mila ab. Ṭeherān, la capitale, ne conta oggi più del doppio di vent'anni fa (700 mila); seguono Iṣfahān (205 mila), Tabrīz (213 mila) e Šīrāz (129 mila).

La P. è una monarchia costituzionale ereditaria, con governo elettivo e rappresentanza bicamerale.

BIBL.: F. Hesse, *Persien*, Berlino 1932; A. T. Wilson, *P.*, Londra 1932; A. Malekpur, *Die Wirtschaftsverfassung Irāns*, Lipsia 1935; E. Migliorini, *Strade e commercio dell'Irān*, Messina 1939; L. P. Ellwell-Sutton, *Modern Irān*, Londra 1942; W. S. Haas, *Irān*, Oxford 1945; H. Pirnia, *A short survey of the economic conditions of Irān*, Teheran 1945; R. Groseclose, *Introduction to Irān*, Nuova York 1947. Giuseppe Caraci

II. STORIA E RELIGIONE ANTICA.

I. IL MONDO IRANICO. – Il fattore che ha più contribuito a dare un volto all'iranismo e a fare sì che esso per più di un millennio costituisse un'entità culturale, oltre che politica ben distinta, è certamente quello religioso. Infatti, mentre le genti iraniche dell'altopiano, le quali fecero propria la religione di Zarathustra, divennero un popolo storico, capace di affermarsi in margine al mondo greco-romano, le stirpi affini dell'Asia centrale, le quali rimasero ad essa estranee, si confusero nel mare delle popolazioni nomadi e barbariche che gli antichi compresero nel nome di Sciti. Si osservi, inoltre, che l'affermazione dell'iranismo, specialmente sul piano culturale, appare nel suo vario sviluppo in stretto rapporto con l'affermarsi di quei valori religiosi.

Dei popoli arioeuropei, che nel corso del secondo millennio si erano stanziati sull'altopiano che da essi prese il nome (*Īrān*, medio-pers. *ērān* da ant. pers. *aryānām*), i primi ad affermarsi furono i Medi, i quali fondarono un regno, che dalla seconda metà del sec. VIII a. C. costituì per più di un secolo e mezzo una delle organizzazioni politiche più potenti dell'Oriente vicino. Sulla religione dei Medi non si hanno notizie dirette, ma il fatto stesso che il nuovo verbo bandito da Zarathustra sarà fatto proprio e trasformato dai Magi, che secondo la testimonianza erodotea erano una delle sette tribù della Media, mostra che queste genti arie, divenute stanziali, avevano elaborato in nuovi valori l'antico patrimonio naturistico della fase comune.

L'eredità dell'Impero medo è raccolta da quello persiano della dinastia degli Achemenidi. Fondato da Ciro

(propr. Enc. Catt.)

PERSIA - 1) Arcidiocesi dei Caldei; 2) diocesi dei Caldei; 3) arcidiocesi dei Latini; 4) diocesi degli Armeni; 5) confine di Stato; 6) confine di circoscrizione ecclesiastica; 7) ferrovie.

il Grande verso la metà del sec. VI a. C., esso attua una organizzazione politico-amministrativa, che è certamente la prima e più importante del mondo antico. La solidità dell'opera, creata da Ciro e rinsaldata da Dario I, fu tale che la P., nonostante le non fortunate imprese contro la Grecia, poté mantenere per più di due secoli una posizione di preminenza. Al decadimento dell'Impero contribuì il fatto che, dopo Dario, la dinastia assunse i caratteri tipici del dispotismo orientale, da cui all'inizio si era vigorosamente differenziata. Infatti, alla base dell'Impero iranico è una concezione del potere del tutto nuova nella tradizione politica del vicino Oriente. Oggi si tende a negare che i primi degli Achemenidi fossero zoroastriani; ma, per quanto gli elementi che emergono dalle loro iscrizioni siano scarsi, è chiaro che il carattere assunto con essi dalla funzione imperiale non si può spiegare, se non con un rinnovamento religioso, il quale investa anche il dominio etico. L'affermazione costantemente ripetuta della derivazione divina del potere, insieme con la proclamata istanza morale ad esso inerente, induce a riportare a motivo religioso, e precisamente allo zoroastrismo, la novità dell'azione politica e il conseguente successo dei primi monarchi. Lo stesso loro atteggiamento di tolleranza e di ossequio nei confronti delle altre religioni (Dario confermò la promessa, fatta da Ciro agli Ebrei subito dopo la conquista di Babilonia, del ritorno a Gerusalemme e della ricostruzione del tempio) si deve certo intendere come il riflesso, oltre che di particolari circostanze politiche, di un nuovo riconoscimento della validità etica del dato religioso.

Con la battaglia di Gaugamela (321) e la morte di Dario III, ultimo della dinastia, l'Impero degli Achemenidi chiude il suo ciclo. La vittoriosa spedizione di Alessandro Magno, anche se la morte prematura del grande condottiero non permise l'attuazione di una organizzazione politica che ne attuasse l'ideale universalistico, tuttavia valse a spezzare le barriere che separavano la Persia dall'Occidente. Sotto il dominio dei Seleucidi e quello degli Arsacidi l'iranismo subisce profondamente l'influenza della cultura ellenistica e non riesce a conseguire una distinta fisionomia culturale. Ciò è certamente da mettere in rapporto con il declino della religione nazionale. Gli elementi iranici, che circolano nel mondo ellenizzato e che penetrano anche nell'orbita romana, hanno subito profonde elaborazioni, che li rendono estranei alla loro origine: così è, fra l'altro, del mitraismo che, formatosi in Anatolia e propagatosi in Occidente, poco o nulla conserva dei motivi che sono legati con la figura di Mithra nella religione zoroastriana.

La tradizione iranica risorge con l'Impero dei Sassanidi, che, succeduto a quello degli Arsacidi nel 266 d. C., costituisce una solida struttura che giunge sino alla conquista musulmana. La lotta contro Roma e poi contro Bisanzio è il tratto dominante di tutta la storia della dinastia sassanide. Vi si associa la spietata persecuzione contro i cristiani, a partire dal momento in cui la conversione di Costantino fece apparire questi come alleati del secolare nemico. La battaglia di Nihāwand (642, 21 egira), la vittoria delle vittorie come gli Arabi la chiamarono, segna la fine della P. come stato nazionale indipendente e al tempo stesso il suo ingresso, non senza la conservazione di tratti originali, nella cerchia dell'islamismo.

II. ZARATHUSTRA E LA SUA PREDICAZIONE. – Nella tradizione classica e in quella religiosa iranica la figura del riformatore appare con tratti palesemente leggendari. La leggenda formatasi presso i Greci che Zarathustra (la forma iranica del nome rispetto alla grecizzata Zoroastro si è accreditata nell'uso, in seguito al suo apparire nel titolo di un'opera di F. Nietzsche) fosse vissuto sei mila anni prima di Platone è certamente il frutto di speculazioni cosmologiche iraniche cha hanno trovato risonanza nella cerchia dell'Accademia. Nell'àmbito delle tradizioni persiane le notizie circa l'età non sono univoche e hanno carattere leggendario; tuttavia, una contenuta nel *Bundahišn*, trattato cosmologico pahlavico, abbastanza recente, ma in cui si rielabora materia antica, e, cioè, che egli avrebbe fatto la conversione di re Vištāspa 258 anni prima di Alessandro Magno, è stata presa in particolare considerazione da parte degli studiosi. Non si è, purtroppo, pervenuti ad una interpretazione concorde di tale notizia; c'è chi, vo-

lendo fare coincidere la figura del Vištāspa zarathustriano con Histaspe, padre di Dario I, ritiene che per l'avvento di Alessandro si debba intendere l'inizio dell'era seleucidica, cioè il 312 a. C. e pone perciò la vita di Zarathustra, che secondo la tradizione sarebbe vissuto 77 anni, fra il 570 e il 500 a. C. (Herzfeld); e c'è chi, più fondatamente, ritiene che il riferimento al Regno di Alessandro si debba intendere come coincidente con la fine dell'Impero degli Achemenidi, e precisamente con la morte di Dario III (330 a. C.); in conseguenza la nascita del profeta sarebbe da porre intorno al 650 e la morte intorno al 533 a. C.

Questa interpretazione del dato della tradizione appare la più plausibile.

Contro l'attendibilità della stessa notizia può farsi, tuttavia, valere il fatto che la lingua dell'Avestā, e in particolare quella delle Gāthā, gli inni più antichi, i quali sono certo opera dello stesso Zarathustra, presenta un carattere di notevole arcaicità, in confronto con la lingua delle iscrizioni cuneiformi degli Achemenidi. Poiché fra la lingua dell'Avestā e quella delle iscrizioni non c'è continuità di sviluppo, la diversa arcaicità può essere attribuita alla diversità dialettale. Ma vi è, inoltre, la differenza fra la forma linguistica gāthica e quella del rimanente Avestā (A. recente), la quale si può solo in parte spiegare con una certa diversità dialettale: per il resto, occorrerà ammettere un qualche intervallo di tempo, e ciò è corroborato dallo sviluppo stesso della dottrina dalla fase gāthica (zarathustriana) a quella avestica (zoroastriana: l'uso dei due appellativi a distinguere le due fasi è del Lommel), per il quale occorre pure ammettere un periodo di tempo più o meno lungo.

In considerazione di ciò, se si tiene ferma la data del *Bundahišn* che pone, sembra, al 588 la conversione di Vištāspa (Zarathustra aveva allora 42 anni secondo la tradizione), sarà necessario ammettere che l'evoluzione della dottrina e il costituirsi dello Avestā (v.) in corpo canonico debbono avere preso anche un buon tratto dell'età achemenide. Questo del resto risulta confermato dal fatto che, p. es., uno Yašt, quello dedicato ad Ardvī Sūrā Anāhitā, non poté essere composto prima del 400 a. C., poiché la descrizione che si fa della dea fa palese riferimento a una statua: si sa che la divinità femminile Anāhitā e il culto delle immagini divine fu introdotto da Artaserse II Memnone (404-358).

Quanto alla prima culla della religione mazdaica, chiari riferimenti geografici e gli stessi sviluppi storici e dottrinari fanno pensare alle zone orientali dell'Īrān. Zarathustra deve avere svolto la sua predicazione fra la Chorasmia e la Margiana; la prima fortuna di essa deve, inoltre, essersi avuta nella zona del lago Hamun; in seguito, si ha uno spostamento verso Occidente e precisamente nella Media. Certamente a tale spostamento, che è associato con l'assunzione della dottrina mazdaica da parte dei Magi, tribù della Media, è dovuto il fatto che Zarathustra nella letteratura esegetica viene detto nativo di Ragā, nelle vicinanze della moderna Ṭeherān. L'ipotesi che egli, nativo della Media, possa essere emigrato nelle zone orientali, dove la sua predicazione avrebbe incontrato favore, trova appiglio nell'accenno a persecuzioni che si hanno nelle Gāthā (Bartholomae); ma siffatti accenni si spiegano anche nell'ambito di probabili spostamenti che l'attività del profeta fu costretta a subire nelle stesse zone orientali, fra la Chorasmia e la Margiana. E, d'altra parte, la lingua avestica, sia nel suo aspetto gāthico sia in quello recente, ha sicuramente una posizione mediana fra i dialetti nordoccidentali dell'Īrān e quelli più orientali (sogdiano e sacio).

In passato, si è dubitato della personalità storica di Zarathustra, ma certo senza alcun serio motivo. La sua figura balza viva dalle Gāthā, che a lui certamente risalgono, sia nel suo aspetto umano, sia in quello intellettuale. Il suo nome mostra un etimo che rimanda ad ambiente agricolo e pastorale: *Zarat-uštra-* «colui i cui cammelli sono magri»; allo stesso ambiente rinviano anche i nomi dei genitori Pourušaspa e Dughdōvā, che la tradizione gli attribuisce. Egli appartiene alla famiglia degli Spitama, probabilmente clan di una gente seminomade. La sua azione di sacerdote (egli si attribuisce la qualifica di *zaotar* in *Yasna* 33. 6) e la sua predicazione si svolgono nell'ambito di una ristretta cerchia di fedeli. Nelle Gāthā egli spesso si lamenta delle difficoltà che si oppongono alla sua opera, da parte di principi (Kavi, Sāstar) e di sacerdoti (Karapan, Usig); in *Yasna* 51. 12 si accenna all'accoglienza ostile avuta, nei suoi spostamenti invernali, alla corte di un principe. La sua posizione si rafforza quando riesce a convertire alla sua religione il principe Vištāspa e elementi influenti della sua corte come i fratelli Frašaostra e Jāmāspa: del primo prende in moglie la figlia; al secondo dà in moglie la propria figlia, Pouručista; una delle sue Gāthā è per l'appunto composta in occasione di queste ultime nozze.

Intorno alla figura intellettuale e sociale di Zarathustra negli ultimi tempi sono state affacciate opinioni assai discordi. C'è chi vede in lui un personaggio di famiglia reale, imparentato con quelle di Media e di P., e scopre nella sua azione l'intento di guadagnare una posizione politica, modificando la struttura sociale del ceto agricolo, mediante la sostituzione della servitù della gleba con una specie di vassallaggio (Herzfeld, il quale pone la vita di Zarathustra al tempo di Dario). C'è chi vede in lui uno sciamano, una specie di medico-stregone preposto alle ordalie in una società primitiva (Nyberg). Quanto alla sua dottrina, essa non potrebbe considerarsi originale, poiché si sarebbe limitata a difendere posizioni religiose preesistenti, contro le innovazioni altrui. A questo concetto si ispirano parzialmente le più recenti ricerche, le quali si propongono di dimostrare che Zarathustra non è uscito dalla sfera della religione naturalistica indoiranica; se mai, non avrebbe fatto altro se non togliere agli elementi ereditari il loro carattere crudamente naturistico, per farli rivivere nella loro astrattezza. Il punto di partenza di tali ricerche è il riconoscimento di una presunta affinità di Ahura Mazdāh e dei suoi arcangeli con Varuṇa e gli Āditya della mitologia indiana.

In tale indirizzo di studi la figura del saggio orientale, che ai filosofi dell'Accademia sembrò così alta da metterla sullo stesso piano di quella di Platone (anzi Zarathustra sarebbe rivissuto in Platone), viene riportata a modeste proporzioni, con le quali assai difficilmente si potrà conciliare la palese importanza che la sua creazione ha, non soltanto nella formazione e nello sviluppo dell'iranismo per ca. un millennio, bensì anche sul pensiero occidentale, i cui legami con l'idealismo zarathustriano appaiono sempre più sicuri. A nostro parere, la figura del riformatore iranico è soprattutto quella del creatore di una dottrina cosmogonico-religiosa, in cui il momento intellettuale precede e prevale tanto su quello etico, quanto su quello sociale. Certamente egli ha portato nella sua creazione l'abito mentale proprio della tradizione speculativa, che si può chiamare indoiranica, dato che essa appare pure in India negli atteggiamenti speculativi che sono alla base del brahamanesimo, e insieme qualche tratto e qualche esigenza propri di quella religione naturalistica. Ma innegabile è la originalità della sua concezione, come tentativo di gettare un ponte fra il mondo dello spirito e quello della materia cogliendoli in un momento genetico unitario, a differenza del pensiero indiano che gravita esclusivamente sullo spirito e nega al mondo visibile una vera realtà.

III. La religione gāthica. – Si può porre il problema se sia legittimo ricostruire la dottrina di Zarathustra prendendo a fondamento solo le diciassette Gāthā, che si ritengono, e sono palesemente, opera sua, o non sia meglio giovarsi per tale ricostruzione anche dello Avestā recente, che costituisce una rappresentazione più vasta e completa della religione mazdaica in tutti i suoi aspetti, secondo il metodo seguito da autorevoli studiosi (fra cui il Lommel). A noi sembra che il vero nucleo della dottrina zarathustriana sia più facilmente riconoscibile nelle Gāthā, poiché il mondo religioso che si riflette nello Avestā recente contiene sviluppi e sopra-

strutture, i quali sono il risultato di una complessa elaborazione sincretistica. In tale sincretismo il nucleo originario schiettamente zarathustriano prevale ed informa di sé tutte le assunzioni e trasformazioni; ma non c'è dubbio che esso è ivi compenetrato in una struttura religiosa e rituale, la quale lo rende meno riconoscibile nella sua più genuina natura.

Alla base della dottrina di Zarathustra c'è l'intuizione di un legame di affinità e addirittura d'identità fra il mondo dello spirito e il mondo della materia. Mentre in Grecia con Eraclito sarà ritrovata nel logos la legge del mondo e si riconoscerà nel dinamismo eterno delle cose lo stesso dinamismo che è nel pensiero discorsivo (il divenire del mondo appare come una proiezione del processo mentale), nelle steppe iraniche, in un ambiente che può considerarsi mediano fra Oriente e Occidente, viene elevata a sorgente di tutte le creazioni un'attività pensante, che è la proiezione sul piano universale della creatività intuitiva della mente. Si tratta di una nuova cosmogonia in cui il principio motore è la mente umana divinizzata.

Il carattere eminentemente mentale del dio supremo, da cui discende la creazione, appare nel nome stesso Ahura Mazdāh, in cui il primo elemento *ahura*, Signore, era già precedentemente destinato a designare la divinità, mentre il secondo nella sua struttura di composto si rivela come innovazione di Zarathustra, destinata a mettere in rilievo la creatività, come energia pensante, del dio (la parallela forma indiana *medha-* indica una « sapienza » attiva e persino la « poesia »; in *Yasna*, 53. 3 e poi in *Yasna*, 45. 1 gli elementi di cui si compone l'appellativo *mazdāh-* appaiono distinti nei loro elementi *manas* « pensiero » e *dhā-* « porre » e soprattutto « creare » in senso cosmogonico; in *Yasna*, 45. 1 il verbo composto *maz-dā-* è usato con palese riferimento al nome del dio). Pertanto, è da ritenere che il nome valga non un generico « signore sapiente », come solitamente s'intende, ma contenga uno specifico riferimento alla natura propria di Ahura Mazdāh, il quale è il dio « che pensa », il signore che crea con lo spirito, « il Signore pensante ».

Intorno al sorgere di questo nuovo monoteismo sono state fatte molte ipotesi; e mentre da una parte si è cercato di mettere in rilievo come già nella religione indoiranica vi sia fra le figure divine una che emerge sulle altre (Varuṇa), dall'altra si è pensato a probabile derivazione dalle religioni mesopotamie. In verità, siffatti tentativi di spiegazione, per altro assai poco fondati, appaiono superflui, se si tien presente che la dottrina di Zarathustra è soprattutto una dottrina cosmogonica, la quale necessariamente postula l'origine unica della creazione. Si tratta di un dio unico promotore della creazione e in tale sua creatività esso è una pura forza di pensiero.

Il carattere mentale di Ahura Mazdāh appare chiaro, non solo dalla stessa creazione del dio, ma anche dal carattere delle figure divine che lo circondano. Per definire la natura spirituale di questa creazione, che prima si sviluppa nel mondo dello spirito e poi in quello della materia, basterà ricordare *Yasna*, 31. 6-7: « Appartiene a Mazdāh il regno che per lui viene accresciuto dal Buon pensiero. Colui che all'inizio con il pensiero ha riempito gli spazi di luce e con la forza della sua mente ha creato la verità (*Aša*, pron. Arta), mediante la quale egli sostiene il pensiero migliore ; e questo tu accresci, o Mazdāh, mediante lo spirito ».

(*da D. Gribaudi, L'Asia anteriore, in Geografia universale, IV, Torino 1936, p. 303*)
PERSIA - Il Kisil-Usum presso Mianeh. Si osservino i fianchi delle montagne coperti da una potente coltre detritica.

Le entità divine che circondano Ahura Mazdāh sono sue modalità, Aša « la Verità » (cioè l'ordine del mondo, la natura in funzione teleologica, e, in quanto tale, Verità), Vohu manah « lo Spirito buono », Ārmati ora « Devozione » ora « Pietà », Xšaϑra « il Regno », Haurvatāt « l'Integrità », Amurtāt « l'Immortalità ». Il legame con il dio supremo è significato dal fatto che i loro nomi, anche come soggetto, appaiono al caso strumentale, perché Ahura Mazdāh è il vero soggetto, anche quando il suo nome non sia fatto. In queste entità divine si tratta palesemente di ipostasi di concetti astratti in funzione etica, come determinazione della pura attività mentale, la cui ipostasi dà figura al dio supremo. Ciò appare esplicitamente dichiarato nello Avestā recente, dove le entità divine costituiscono oramai insieme con Ahura Mazdāh i sette Santi immortali (Amurta Spanta). *Yašt*, 13. 81 : « Le forme che egli assume sono le belle e grandi forme degli Amurta Spanta ».

Un'altra divinità si inserisce nel sistema, sinora rigorosamente monoteistico, e lo avvia a un certo dualismo. Essa è Spanta Manyu « lo Spirito santo » che è ipostasi dello « impulso all'agire, slancio vitale » (questo è il valore di ant. ind. *manyu*) eticamente qualificato, ed è pur esso una modalità di Ahura Mazdāh come volere attivo. Questa nuova nozione divinizzata è il tramite fra il Dio, puro spirito, e l'universo creato, come appare dallo *Yasna*, 44, in cui, dopo avere elencato tutti gli aspetti della creazione, il poeta conclude : « Io mi sforzo così di riconoscerti, o Ahura Mazdāh, creatore di tutte le cose, in quanto Spirito santo ».

Questa modalità del dio unico viene palesemente ad esprimere e la necessità del passaggio dalla creazione della fase spirituale a quella materiale e, al tempo stesso, il carattere etico del creatore divino. Essa certo risponde alla necessità di trovare posto nella concezione monoteista a una soluzione dinamica ed eticamente attiva del problema del male. Una volta affermato il carattere benefico della creazione divina, il problema del male sorge come opposizione dialettica a tale carattere. Ciò non lede il carattere monoteistico della concezione zarathustriana originaria : nella Gāthā lo Spirito del male, Angra Manyu, non si oppone mai ad Ahura Mazdāh, bensì solo a Spanta Manyu, l'impulso benefico.

Il contrasto fra i due princìpi si desta con il sorgere della vita (*Yasna*, 45. 2); e si annunzia in funzione di una scelta, poiché lo Spirito santo si decide per la Verità (Arta) e lo Spirito del male si decide per la Menzogna (Drug). *Yasna*, 30. 4 : « E quando questi due Spiriti si incontrarono, allora per prima cosa stabilirono la vita e la non vita e che alla fine l'esistenza peggiore fosse dei seguaci della Menzogna e la migliore realtà spirituale (*manah*) fosse dei seguaci della Verità. Fra questi due Spiriti i seguaci della Menzogna hanno scelto l'agire del Peggiore, ma lo Spirito santissimo, che ha come veste i solidi cieli, ha scelto la Verità e così coloro che vogliono con giuste opere rendere lieto Ahura Mazdāh ».

Nelle Gāthā il dualismo delle singole forze del bene e del male non appare ancora pienamente sviluppato: persino l'oppositore dello Spirito santo porta appellativi diversi: *aka* « cattivo », *druvant* « menzognero », *angra* « malvagio »; si ha l'impressione che Zarathustra non abbia sentito il bisogno di dare al contrasto un compiuto sviluppo teologico. Una divinità demoniaca di rilievo è Aēšma « la Violenza » particolarmente combattuta, perché nemica del bestiame (*Yasna*, 29. 2), oltre che dell'uomo. Il nome *daēva* (pron. dáiva), che nell'unità indoiranica ha il significato di « dio », viene da Zarathustra assunto a significare le divinità nemiche, i « demoni ». Questo passaggio del significato originario nel suo opposto è la manifestazione più palese del ripudio delle forme della religione ereditaria voluta dal riformatore; in tale ripudio sono compresi il culto del soma e i sacrifici cruenti (cf. *Yasna*, 32. 8).

Per quanto riguarda la posizione dell'uomo nel sistema gāthico, notevole rilievo ha l'essenza spirituale (*daēna*), che è presente in ogni forma individuale (*gaēϑa*). Tale essenza, pure specchiandosi negli individui, ha il suo posto nella vita mentale di Ahura Mazdāh e ad essa ritorna come incremento dopo la morte dell'uomo, quando sia stata bene attuata e non si sia deviato da essa (cf. *Yasna*, 46, 11; 49. 9). Per quanto vi sia un accenno assai esplicito alla diversità delle essenze spirituali proprie dei due spiriti in *Yasna*, 45. 2 (« il più santo così dice al cattivo: non si accordano né i nostri pensieri, né le nostre credenze, né le parole, né i fatti, né le essenze [daēna], né le anime »). Tuttavia non è mai detto esplicitamente che esista una essenza spirituale cattiva nell'uomo seguace della Drug, la quale, dopo la morte, si ricongiunga alla essenza corrispondente nello spirito di Angra Manyu. Anche qui il dualismo è imperfetto, o per lo meno non del tutto esplicito. A giudicare da *Yasna*, 46. 6, l'esistenza di una essenza spirituale di derivazione demoniaca e creazione di Angra Manyu sembra esclusa: « Infatti è un seguace della Menzogna chi è benevolo con un seguace della Menzogna, è un seguace della Verità colui a cui è caro il seguace della Verità, dal momento che tu creasti le essenze spirituali ». Le essenze spirituali sono, dunque, una creazione di Ahura Mazdāh, quindi una creazione ahurica: la deviazione dall'essenza si manifesta solo con il fatto che si è seguaci della Verità o seguaci della Menzogna per un atto di libera scelta. Esplicitamente è detto che colui il quale non attua in pieno la sua essenza spirituale e pensa ed opera inconseguentemente, ora bene ora male, seguendo le proprie tendenze e i propri desideri, alla fine rimarrà tagliato fuori dalla mente di Ahura Mazdāh (*Yasna*, 48. 4).

Nell'escatologia zarathustriana oggetto di ricompensa e di pena è l'anima di ciascuno. Così avviene che il seguace della Drug va incontro ad una duplice pena. Una è la perdita della ricompensa che spetta alla essenza quando si è seguito il diritto cammino, cioè quello ad essa conforme; l'altra, è la punizione che aspetta l'anima dopo la morte. « L'essenza spirituale del seguace della Menzogna perde la ricompensa del diritto cammino. L'anima di lui spoglia, davanti al passaggio del ponte dello Spartitore, tremerà di paura » (*Yasna*, 51. 13); infatti « l'anima del seguace della Verità sarà felice eternamente e sempiterni saranno i tormenti del seguace della Menzogna » (*Yasna*, 45. 7).

La dottrina zarathustriana che si è sinora considerata è indubbiamente una costruzione teologica; ma il suo atteggiarsi polemico, documentato a ogni passo nelle Gāthā, ne rivela il carattere di religione militante. A conferirle tale carattere contribuisce in primo luogo l'intento sociale che in essa traspare. Il posto che viene fatto all'ipostasi del bove (l'anima del bove), come simbolo di laboriosa prosperità, dimostra chiaramente che il riformatore si propone anche un fine civile. Non si tratterà di promuovere il passaggio dalla vita nomade a forme stanziali propizie all'agricoltura, come si è voluto credere, ma assai probabilmente di una difesa del bestiame e dell'instaurazione di uno stabile regime di pascoli, utili a un'ordinata società pastorale.

IV. Lo zoroastrismo. – Il processo di trasformazione del nucleo originario della dottrina com'è rappresentata nelle Gāthā si è certo iniziato nelle province orientali dell'Īrān, cioè negli stessi luoghi della predicazione e zone contigue. Una fase di transizione si riflette nello *Yasna haptanhāiti* « Yasna dai sette capitoli » (da *Yasna*, 35. 3 a 41. 5) redatto ancora in gāthico, ma in cui non parla più il profeta in prima persona, bensì la comunità dei fedeli (« noi »). Già qui riaffiora il culto di forze naturistiche e le entità divine appaiono come un corpo di arcangeli, *Aməša Spenta* (pron. Amurta spanta). Inoltre vi appare per la prima volta la *Fravaši* (pron. fravarti) « spirito protettore », « genio », che nelle Gāthā è ignorata.

In seguito, il centro religioso dell'iranismo si fissa nelle zone nordoccidentali dell'altopiano ad opera dei Magi, che hanno fatto propria la dottrina di Zarathustra e le hanno dato nuovi sviluppi dottrinari e rituali. È da ritenersi che i Magi, nell'elaborare la materia a corpo canonico, abbiano tenuto conto della poesia religiosa e mitica, già sorta e in corso di formazione nelle province orientali, così come avvenne della formazione della tradizione epica che, costituitasi nella Perside, ha accolto certo leggende sorte in altri ambienti.

Sulla vera natura dei Magi si è molto discusso e le opinioni sono discordi. Da una parte si ritiene che essi siano una comunità religiosa zoroastriana della Media, formatasi come tale, e che il loro nome sia da mettere in connessione con il termine *maga-* « ricchezza, dono » (*Gabe*, Messina) che già appare nella Gāthā (il nome *mayu-* non appare nell'Avestā eccetto una sola volta nell'Avestā recente nel composto *moγutbiš*); dall'altra si afferma che il significato in *moγu-* nel composto citato e in Μάγοι, una delle sei tribù della Media di cui parla Erodoto (I. 100), nonché in *magus* delle iscrizioni Achemenidi (l'usurpatore del trono persiano alla fine del Regno di Cambise fu Gaumāta il Mago) rifletta una distinzione di ordine sociale e perciò la parola non ha nulla a che vedere con *maga-* e *magavan* della Gāthā (Benveniste). Noi ritieniamo che non sia possibile staccare le forme gāthiche *maga-* e *magavan-* dalle identiche forme vediche *magha-* e *maghavan-*, la cui latitudine di significato « ricchezza, dono » e « ricco, potente » consente sviluppi tanto in senso sociale, quanto in senso religioso. È probabile che Zarathustra abbia assunto il termine per « ricchezza » « bene comune » (si pensi che si tratta di una società pastorale) a denotare una « comunione » spirituale, mentre altrove, presso i Medi, esso conservava il significato originario, così che l'aggettivo indicava semplicemente il membro di una tribù di aristocrazia pastorale (*moγu-* è parallelo ad *airyaman-* « compagno »). In altri termini la parentela linguistica fra *maga-* e *magavan-* delle Gāthā e *moγu-* dello Avestā recente, Μάγοι tribù dei Medi, appare certa, ma la sostanza semantica si è sviluppata in valori diversi. Pertanto è da escludere che i Magi abbiano costituito, sin dall'inizio, una comunità religiosa ispirata allo zoroastrismo. Questo essi furono in secondo tempo, quando, cioè, fecero propria la dottrina di Zarathustra, già altrove più o meno elaborata, e portarono in essa credenze religiose e pratiche rituali proprie. Il fatto che nell'Avestā non si parla mai di Magi è per l'appunto la riprova che essi non si consideravano una casta sacerdotale, al punto da dovere indicare il sacerdote con il loro nome di tribù. Questo fecero gli altri nel constatare che i sacerdoti erano sempre dei Magi, ma certo non tutti i Magi erano sacerdoti. Nello Avestā si mantenne per il sacerdote l'antica denominazione *zaotar*, che è già gāthica, e vi si aggiunge quella di *aϑaurvan*, certamente collegata con il rinnovato affermarsi del culto del fuoco.

Nello zoroastrismo il principio dualistico, emerso in seno al monoteismo zarathustriano, si afferma sempre più. La creazione di Angra Manyu è quella del mondo della Menzogna che si oppone al mondo della Verità; e tutte le cose esistenti si distribuiscono nei domini dei due spiriti opposti. La lotta si sviluppa perenne fra le rispettive creature e si conchiuderà con la vittoria definitiva del principio del bene. Accanto ad Ahura Mazdāh, il quale

è il primo degli Yazata, cioè degli esseri « degni di venerazione », sono tutte le sue creature, anzitutto gli Amurta spanta, poi altre divinità naturalistiche, Ātar « il Fuoco », che appare in cinque forme diverse, Āp « l'acqua », Zam « la terra », Vayu « l'Atmosfera », Vāta « il vento » e altre numerose personificazioni, il Sole, la Luna, la stella Sirio (Tištrya) e numerose nozioni astratte. Particolare importanza ha il ritorno del dio indoiranico Mithra, che viene ad assumere un posto di dignità pari a quella di Ahura Mazdāh (cf. *Yašt*, 10.1). Tale ritorno è certamente dovuto, sia al fatto che la divinità indoiranica ha già un contenuto etico come protettrice dell'amicizia e della lealtà del contratto, sia al suo legame con il culto del fuoco. Associato con Mithra e non meno popolare è Ardvī Sūra Anāhita, i cui originari tratti di divinità fluviale si sono sviluppati in senso antropomorfo. Come dea della fecondità essa mostra palesi tracce di influssi da divinità femminili mesopotamie e specie da Ištar.

Il risorgere delle tendenze naturistiche si rivela anche nel fatto che anche i singoli Amurta spanta vengono collegati con forze della natura, in maniera assai più esplicita di quel che non avvenga nelle Gāthā. Analogamente nel culto il ritorno della celebrazione del Soma, che Zarathustra aveva respinto, indica la necessità che ha la religione di appoggiarsi a un rito tradizionale.

(da Axel von Grafe, Iran des neue Persien, Berlino 193?, tav. 6)

PERSIA - La Torre del Silenzio, dove i Persiani depongono i loro morti. Teheran (dintorni).

Agli Yazata, di cui un elenco è dato in *Yasna*, 16. 3-16, sono consacrati i giorni del mese, stagioni e periodi dell'anno e feste particolari. Alla schiera appartengono anche le Fravarti, cioè le anime di uomini pii del passato assunte a spiriti protettori. Tale nozione viene a sostituirsi in un senso a quella della daēna gāthica, che rappresentava un concetto non facilmente accessibile; ma non ne dipende, poiché con probabilità si tratta della riviviscenza del culto dei morti frequente nelle comunità arcaiche. Entità divinizzata è pure lo *xvarenah* « Splendore » che si accompagna alla sovranità legittima e costituisce un simbolo del carattere etico, proprio della funzione imperiale.

Non meno numerosa è la schiera dei Daiva, delle divinità demoniache che si accompagnano ad Angra Manyu, in parte figure del mondo religioso anteriore assunte come oppositrici, Indra, Nānhaithya (ind. Nāsatya), in parte ipostasi di concetti astratti. Si ha in sostanza una concezione dualistica nettamente attuata, in cui l'istanza etica si manifesta nell'antitesi Bene-Male.

L'esigenza monoteistica è per tempo riaffiorata in una dottrina di cui si hanno tracce nel Vidēvdāt (v. AVESTĀ) e che fu certo nota ad Eudemo di Rodi, scolaro di Aristotele (Clemen, *Fontes...*, p. 95); e cioè la dottrina zervanita secondo la quale il tempo indivisibile (*zrvan akarana*) è il precedente e il genitore dei due principi opposti. Pare evidente che si tratti del frutto di speculazione teologica che mira a ristabilire l'unità del monoteismo originario, venuta a mancare con l'opposizione diretta Ōhrmazd-Ahriman; in essa risulta ovviamente compromessa la libertà della scelta, che è uno dei capisaldi dell'etica di Zarathustra. Si tratta di correnti teologiche che non hanno intaccato la struttura del sistema religioso mazdaico.

Nella sfera etico-religiosa l'affermarsi del principio dualistico importa un rigido controllo di ogni attività, perché non si entri nella sfera assai ampia del peccato. Il principio triadico del ben pensare (*humata*), ben parlare (*huxta*), bene agire (*hvaršta*), su cui insisteva l'ammonimento di Zarathustra, continua ad essere la regola generale della vita morale e religiosa. La netta divisione fra il mondo della Verità e il mondo della Menzogna e la precisa fissazione delle creature e delle attività, che a ciascuno appartengono, dànno carattere categorico di peccato a ogni infrazione di norma religiosa e postulano la necessità di un complesso rituale di purificazione.

Quanto alle sorti dell'anima dopo la morte, l'Avestā recente e la letteratura esegetica entrano in particolari più che non le Gāthā. Le anime nei primi tre giorni dopo il trapasso si aggirano intorno alla spoglia esanime, quella del giusto intonando la prima sezione della Gāthā Uštavaiti (*Yasna*, 43), come inno di salvazione, e quella del peccatore l'ultima sezione (*Yasna*, 46), come canto di lamentazione. Al quarto giorno all'anima del giusto si fa incontro la sua *daēnā* in veste di una bella fanciulla e a quella del peccatore la propria nell'aspetto di una orribile strega. Poi le anime arrivano all'imbocco del ponte Činvat, dove i giudici celesti pesano sulla bilancia i meriti e le colpe. Il ponte si stende sull'inferno e l'anima del virtuoso può attraversarlo comodamente e giungere alla beatitudine, mentre per quella del peccatore il passaggio diventa così sottile che essa precipita nel baratro sottostante. L'anima del giusto perviene nella sede che le è assegnata nel cielo, che è luogo dell'eterna luce e dimora del canto; invece quella del peccatore piomba nelle tenebre in cui fra la folla innumerevole dei dannati si sentirà solo con la sua dannazione, nella dimora della Menzogna. Il giudizio finale si compirà al termine del dodicesimo millennio, dopo che si sarà avuta la battaglia decisiva fra le potenze del bene e quelle del male. Un oceano di metallo fuso purificherà il mondo e l'umanità risorgerà felice ed immortale (cf. *Yašt*, 19.11).

Mentre le Gāthā non ci offrono alcun elemento circa il culto e scarse sono pure le indicazioni nei più antichi testi, dai più recenti si desume l'esistenza di un rituale complesso. Al centro di questo stanno la consacrazione e l'offerta della bevanda sacrificale (il Soma mescolato con latte) e la recitazione delle Gāthā, della quale è fatto obbligo pure ai fedeli : un particolare valore magico viene assegnato alla recitazione della preghiera Ahuna vairya. I testi esegetici dànno notizie assai particolari circa i riti di purificazione. Nel Calendario zoroastriano che venne introdotto il 485 a. C. (c'è chi sposta di qualche anno tale data) figuravano sei periodi festivi annuali, di cui uno, che comprendeva gli ultimi cinque giorni avanti l'equinozio di primavera, era dedicato alla celebrazione delle Fravarti. In seguito, tali periodi festivi vennero messi in rapporto con le sei fasi della creazione.

Come si è ricordato all'inizio, la storia della religione mazdaica è strettamente intrecciata con le

vicende dell'iranismo; anzi costituisce il principio informatore che dà ad esso la sua particolare fisionomia. Divenuta religione di Stato durante l'Impero dei Sassanidi, nel cui periodo ebbe sviluppo teologico assai notevole e funzione culturale preminente, lo zoroastrismo fu travolto insieme con esso dalla conquista araba. Pochi nuclei di fedeli zoroastriani esistono ancora nella P. Una minoranza, che si era rifugiata nel Ḫorāsān, fu costretta, ca. un secolo dopo la conquista, a spostarsi verso il sud raggiungendo prima l'Isola di Hormuz nel Golfo Persico e poi la costa occidentale dell'India. Da questo gruppo discendono i Parsi, che oggi in numero di ca. 100.000 vivono nel Gujarat e sono depositari fedeli dell'antica tradizione religiosa e morale (v. PARSISMO).

BIBL.: si citano le opere più recenti. Per la storia iranica: Friedrich W. König, *Älteste Gesch. der Meder und Perser*, Lipsia 1934; G. G. Cameron, *Hist. of Early Iran*, Chicago 1936; Fr. Altheim, *Die Krise der alten Welt*, Berlino 1943; A. Christensen, *L'Iran sous les Sassanides*, 2ª ed., Copenaghen-Parigi 1944; Fr. Altheim, *Weltgesch. Asiens im griechisch. Zeitalter*, I-II, Halle 1947-1948; A. T. Olmstead, *The Hist. of the Persian Empire (Achaemenid period)*, Chicago 1948; R. G. Kent, *Old Persian: Grammar, Textes, Lexicon*, Nuova Haven 1950; W. W. Tarn, *The Greeks in Bactria and India*, 2ª ed., Cambridge 1951. – Per la religione: C. Clemen, *Fontes historiae religionis Persicae*, Bonn 1920; *Die griech. und latein. Nachrichten über die pers. Religion*, Giessen 1920; A. Christensen, *Etudes sur le zoroastrisme dans la Perse antique*, Copenaghen 1928; E. Benveniste, *The Persian religion according to the chief greek texts*, Parigi 1929; H. Lommel, *Die Religion Zarathustras nach dem Avesta dargestellt*, Tubinga 1930; G. Messina, *Der Ursprung der Magier und die zarathustrische Religion*, Roma 1930; E. Benveniste, *Les Mages dans l'ancien Iran*, Parigi 1938; H. S. Nyberg, *Die Religionen des alten Iran*, trad. ted. H. H. Schaeder, Lipsia 1938; S. Wikander, *Der arische Männerbund*, Lund 1938; id., *Essai sur la démonologie iranienne*, Copenhaghen 1941; *Feuerpriester in Kleinasien und Iran*, Lund 1941; E. Herzfeld, *Zoroaster and his World*, I-II, Princeton 1947; J. Duchesne-Guillemin, *Zoroastre. Etude critique avec une traduction commentée des Gatha*, Parigi 1948; W. B. Henning, *Zoroaster Politician or Witch-Doctor?*, Oxford 1951.

Antonino Pagliaro

III. L'Impero persiano e la S. Scrittura.

Con il periodo persiano ha inizio, si sviluppa e si compie la restaurazione del nuovo Israele. Gli Ebrei entrano in immediato contatto con i Persiani subito dopo che questi occuparono Babilonia (539 a. C.). Ciro inaugura un metodo di larga e benevola tolleranza, specialmente in religione. Come, per primo, risparmia e tratta bene i re vinti, le capitali conquistate, così, per primo, rispetta i templi (fa proteggere quelli di Babilonia da soldati per impedirne la profanazione e il saccheggio), lasciando gli dèi al proprio posto; vuol essere per i suoi sudditi un benefattore e un padre; proclama di voler restituire a tutti i popoli i loro dèi, contro la mania accentratrice del pio sognatore Nabonide.

Ciro non è monoteista; al culto di Ahura Mazdāh congiunge altre divinità, e spinge la tolleranza fino a presentarsi a ciascun popolo come il servitore e l'inviato del dio che questi adora. Cf. *Cilindro di Ciro*, a Babilonia, linn. 11-15 « Marduk... cercò un re giusto, un re secondo il suo cuore, per prenderlo per la mano; pronunziò il nome di Ciro, re d'Anšan, e designò il suo nome per il regno dell'universo... », e linn. 30-35 « Fino ad Assur, Susa... e alle frontiere al di là del Tigri, ristabilii nelle loro dimore gli dèi che io ho introdotto nelle loro città... intercedano per me presso il dio Marduk... ».

Gli Israeliti, ristretti ormai ai « Giudei », beneficiarono anche loro di queste disposizioni liberali (*Esd.* 1, 1-4). Si compiva la profezia di Geremia (*Ier.* 25, 1-14; 29, 1-14), che aveva fissato il tempo (70 anni di esilio, dal 605 a. C.); Dio interveniva per la liberazione del suo popolo, come ripetutamente aveva preannunziato (*Is.* 44, 24-45, 13; 46-47; 48, 1-16; 52, 1-12; cf. *Is.* 41, 21-29). Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.*, XI, 1, 2), riferisce che fu fatta leggere a Ciro la profezia di Isaia che già lo indicava per nome (*Is.* 44, 28); il conquistatore ne sarebbe rimasto così colpito da firmare subito il decreto di liberazione (*Esd.* 1, 2-4; 4,11-5,12), dato da Ecbatana il 23 marzo 638 a. C. (cf. *Cron. di Nabonide*, III, lin. 24), con cui Ciro dà ai Giudei l'autorizzazione generale di ritornare in patria, il permesso speciale di ricostruire il Tempio e la piena libertà di portar via i loro beni, implicita nell'invito ai Babilonesi di aiutare i rimpatrianti con oro, argento, effetti e greggi. Ciro doveva sentirsi inclinato verso i Giudei, perché ostili ai Caldei, e anche per motivi religiosi: il culto idealizzato di Ahura Mazdāh doveva apparire vicino al jahwistico senza immagini.

Il duro Cambise (529-522) in Egitto devasta templi, infuria contro i sacerdoti, ma usa benevolenza ai Giudei di Elefantina (v.). Dario I (521-486), nel decreto (520) per la ricostruzione del Tempio, interrotta da ca. 16 anni, conferma le disposizioni di Ciro e aggiunge nuovi favori: si assume le spese della costruzione e l'offerta del sacrificio quotidiano (come nel 517, in Egitto, riparerà molti templi e si farà rappresentare sui muri del santuario di Ammone in atto di offrire omaggi a questo dio). I Giudei dovranno pregare per il re e i suoi figli (cf. Erodoto, I, 132): *Esd.* 6, 1-12; *Agg.* 1, 1-11.23. Artaserse I (Longimano, 464-424) dà a Neemia i poteri per ricostruire le mura di Gerusalemme (*Neh.* 2. 1-9). Le accuse e intrighi dei Samaritani e Ammoniti per impedire la ricostruzione del Tempio (*Esd.* 4, 4 sg.; e cap. 5) mossero Tattanai, il rappresentante per le regioni occidentali del governatore di Babilonia (*pihat Babili u-Ebirnari*: Gubaru fino al 525, e Uštanni dal 520) cui Siria-Palestina era unita, fino alla divisione in 20 satrapie operata da Dario I, cf. *Esth.* 1, 1 sg. (la IX = Babel; la V = la *Abar-Naharah*, cioè Transeufrate), corrompendo con il danaro persone influenti a corte (*Esd.* 4, 5). Ciò corrisponde a quanto si conosce da Erodoto (ll. VI-IX) sulla corte persiana. Serse I (485-466) è l'Assuero del libro di *Esther* (v.).

Si è preteso (W. Bousset, H. Gressmann) stabilire, oltre a questi rapporti esterni, una dipendenza del giudaismo dalla religione dei Persiani. Il contatto si sarebbe avuto a Babilonia, dopo la conquista di Ciro; là si operò il sincretismo delle concezioni iraniane e babilonesi, che sarebbe alla base del « giudaismo » formatosi a Babilonia. Le principali derivazioni del giudaismo dalla religione iranica sarebbero: idea del giudizio del mondo e della sua conflagrazione; dogma della risurrezione dei corpi; dualismo tra Satana (potenze del male) e Dio; concezione escatologica e spiritualizzata del Messia. Dall'esame delle fonti iraniche più antiche (le Gāthā, conservate nell'Avestā [v.] recente), questi quattro punti o non appaiono caratteristici dell'Īrān (l'idea della fine del mondo e della retribuzione è comune nel sec. VI a. C.), o mancano nelle Gāthā (risurrezione dei corpi, concezione di un Messia), o divergono sostanzialmente dai dati biblici (la fine del mondo, nel giudaismo, è trasformazione delle cose in un mondo migliore; la lotta del dualismo iranico tra due principi opposti è inconciliabile con l'idea di un unico Dio). D'altronde, l'angelologia e la demonologia giudaica hanno le loro radici nel più antico Israele. Il messianismo è fenomeno unico, tipicamente israelitico (e poi cristiano), già al culmine con i profeti dei secc. VIII e VII a. C. (v. MESSIA). Si potrebbe riconoscere al demonio Asmodeo (v.) un'origine persiana (*Tob.* 3, 8); ma il persiano *Aesma dāeva* è il demonio della violenza, Asmodeo quello della lussuria.

Nessuno osa pensare che l'antica religione naturalistica dei Persiani abbia agito sul giudaismo. Le Gāthā, comunque si risolva la questione dell'antichità dello zoroastrismo, rappresentano un movimento che non ha potuto influire sul giudaismo. I testi, poi, fissati sotto i Sassanidi (secc. IV-V d. C.), e più ancora i testi del sec. IX d. C. (*Bundahišn*), non possono venir presi in considerazione.

I Giudei, a buon diritto orgogliosi del loro monoteismo, specialmente dopo la purificazione dell'esilio, dovettero considerare quella persiana una religione di politeisti, di adoratori di demoni, un miscuglio di superstizioni. I rimpatriati rifiutarono la collaborazione dei Samaritani, a Gerusalemme; non risposero all'appello dei Giudei di Elefantina, considerati come sincretisti e scismatici per il loro santuario. Il « giudaismo » non è altro che l'antico jahwismo dell'alleanza del Sinai, attuata, ora, perfettamente con l'esclusione di ogni traccia d'idolatria (*I-II Paralipomeni*; *Esdra-Neemia*; *Cantico dei Cantici*).

In un modo affatto nuovo, R. Reitzenstein ha ripreso ed esteso al Nuovo Testamento la pretesa influenza dell'Īrān sul giudaismo. Il suo sistema s'incentra sul mistero della salvezza, sul « Figlio dell'uomo ». Quest'uomo è in persiano il rinnovatore del mondo, il depositario del messaggio e della forza di Dio, il salvatore per tutta la razza, ma nello stesso tempo il salvato, che deve risalire al cielo come primo corpo luminoso, un dio e nello stesso tempo il rappresentante ideale delle anime. Concezione che dall'Īrān attraverso l'Asia Minore e l'ellenismo sarebbe alla base del mistero della Redenzione (specialmente nelle lettere di s. Paolo). Nonostante l'erudizione filologica adoperata per sostenerlo, tale sistema è una paradossale mistificazione (Lagrange) : è fondato e ricostruito con i testi mandei e manichei, posteriori di più secoli al cristianesimo, in cui i competenti non rintracciano nulla di specificamente iranico; poggia sulla derivazione del cristianesimo dall'ellenismo, esclusa dalla critica letteraria e storica.

BIBL.: R. Reitzenstein, *Das iranische Erlösungsmysterium*, Bonn 1921; A. Meillet, *Trois conférences sur les Gâthâ de l'Avesta*, Parigi 1925; E. B. Allo, *Première Epître aux Corinthiens*, ivi 1925, p. XLVII sgg.; id., *Apocalypse*, 3ª ed., ivi 1933, pp. 16-25; J. B. Bury - S. S. Cook - F. E. Adcock, *The Cambridge ancient history*, IV, Cambridge 1926, pp. 1-25, 173-211 (187 sgg. sulla politica religiosa), 268-316; W. Bousset, *Die Religion des Judentums*, 3ª ed., migliorata e pubbl. da H. Gressmann, Tubinga 1926; G. Messina, *I Magi a Betlemme e una predizione di Zoroastro*, Roma 1933; M.-J. Lagrange, *Le Judaïsme avant Jésus-Christ*, 3ª ed., Parigi 1931, pp. 388-409; L. Delaporte, *Die Völker des antiken Orients*, Friburgo in Br. 1933, pp. 296-317; R. De Vaux, *Les décrets de Cyrus et de Darius sur la reconstruction du Temple*, in *Revue biblique*, 44 (1937), pp. 29-57; P. Masson - Oursel, *Les religions de l'Iran* (*Histoire générale des religions*, ed. M. Gorce - R. Mortier), Parigi 1945, pp. 31-44, 439-42; A. Clamer, *Tobie* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 4), ivi 1949, pp. 404-407; A. Médebielle, *Esdras-Néhémie* (*ibid.*), ivi 1949, pp. 261-74, 281-86, 298-309, 327-32; L. Soubigou, *Esther* (*ibid.*), ivi 1949, pp. 596-600, 605-32. V. anche bibl. del paragrafo prececedente. Francesco Spadafora

IV. CRISTIANESIMO E MUSULMANESIMO.

I. EVANGELIZZAZIONE DELLA P. – La più antica comunità ecclesiastica fuori dei confini dell'Impero romano è la Chiesa di P., dove il cristianesimo penetrò presumibilmente già nel sec. I. Eusebio riferisce (*Hist. eccl.*, III, 1 : CB, II, 1, p. 188) la tradizione non disprezzabile, secondo la quale l'apostolo s. Tommaso avrebbe evangelizzato il Regno dei Parti. Secondo la cronaca di Arbela (v.) un discepolo del Signore, Addaj, avrebbe portato la lieta novella verso il 100 ad Edessa e in Adiabene, regione ad oriente del Tigri settentrionale. Questa cronaca è stata composta tra il 550 ed il 569 da Mĕšīḥāzĕkā (« Cristo vinse »). Il valore storico per i primi tempi è discusso.

Ad ogni modo nel corso del sec. II il cristianesimo si spinse verso la P. Messaggeri del Vangelo dovettero essere gli ebrei cristiani, i quali, attraverso le strade commerciali che dall'Impero romano portavano in Mesopotamia, mantenevano vivo il traffico con le numerose colonie ebraiche di quella contrada. La prima notizia sicura dell'esistenza del cristianesimo in P. data dall'inizio del sec. III. Nel *Liber legum regionum*, redatto da un discepolo dello gnostico Bardesane (m. nel 222) o da lui stesso, si accenna ai cristiani che sono in P. (*Patr. Syriaca*, II, 608). Verso la metà del sec. III il re Sapore I deportò dalla Siria in P. dei prigionieri, tra cui si trovavano il vescovo di Antiochia s. Demetriano e alcuni sacerdoti.

(da Exel von Graefe, Iran des neue Persien, Berlino 1937, tav. 18b)
PERSIA - Cimitero armeno, presso Teheran.

Fin dal principio il cristianesimo fu in P. la religione di una minoranza etnica, cioè di quella siriaca, e si trovò in una difficile situazione di fronte alla religione mazdeistica dei Magi, diventata religione ufficiale dello Stato sotto i Sassanidi (ossia dal 226). Le relazioni della Chiesa di P. con quella dell'Impero romano erano scarse, dato l'antagonismo politico tra i due Imperi, e diventarono più difficili ancora dopo che l'Impero romano accettò, sotto Costantino, il cristianesimo. I cristiani di P. venivano facilmente sospettati di nutrire simpatie per il nemico dello Stato, il che portò dal 340 in poi, specialmente sotto Sapore II, ad una serie di lunghe e sanguinose persecuzioni, nelle quali vi furono numerosissimi martiri (v. ATTI DEI MARTIRI) : fra essi s. Simeone bar Sabbā'ē, vescovo della capitale. Il collegamento con l'Occidente in quel tempo era naturalmente quasi impossibile, cosicché la Chiesa di P. si sviluppò in maniera molto indipendente. Pare nondimeno che nello sviluppo di una organizzazione centrale ecclesiastica in P. abbiano avuto parte i Padri occidentali, cioè i vescovi della regione di Antiochia, che appoggiavano il vescovo della capitale persiana Seleucia-C esifonte, Mār Pāpā, nelle sue tendenze egemoniche. Scarsissima è in questo primo periodo la letteratura cristiana in P., tutta in lingua siriaca. Da segnalare il « sapiente persiano » Afraate (v.).

Dopo il ristabilimento della pace religiosa, sotto Jazdagerd I nel 399, la Chiesa di P. ebbe agio di intensificare i rapporti con l'Occidente. La pace fu, come pare, ottenuta da un delegato dell'imperatore Arcadio, il vescovo Mārūtā di Majferqaṭ, che tornò in P. nel 408 o 409 munito di una lettera dei Padri occidentali e con l'incombenza di stabilire l'unità di fede e di disciplina della Chiesa persiana con quella dell'Impero, il che riuscì nel Sinodo di Seleucia-Ctesifonte del 410. Esso accettò la fede di Nicea e la disciplina dell'Occidente. Lo stesso Sinodo confermò la posizione primordiale già acquistata dal vescovo di Seleucia-Ctesifonte ed il titolo di katholikós (cioè capo universale di tutta la Chiesa di P.).

Tuttavia un nuovo divampare della persecuzione condusse ben presto alla rottura con l'Occidente. Il Sinodo di Markabtā del 424 abolì il diritto di appello ai Padri occidentali e dichiarò che il katholikós di Seleucia poteva

essere giudicato solo da Cristo e non da un altro patriarca uguale a lui (J. B. Chabot [v. bibl.], p. 296).

La Chiesa di P. con tale dichiarazione di fatto si separò dalla Chiesa universale. Questa separazione diventò più profonda con l'accettazione del nestorianesimo in P. verso la fine del sec. v. Per i periodi successivi v. CALDEI; 'IRĀQ; NESTORIO E NESTORIANESIMO.

BIBL.: G. B. Chabot, *Synodicon orientale ou recueil de synodes nestoriens*, Parigi 1902; J. Labourt, *Le christianisme dans l'Empire perse*, ivi 1904; A. R. Vine, *The Nestorian churches*, Londra 1937; I. Ortiz de Urbina, *Storia e causa dello scisma della Chiesa di P.*, in *Or. chr. per.*, 3 (1937), pp. 456-85; E. Tisserant, *Nestorienne (Eglise)*, in DThC, XI, col. 157 sgg.; G. Messina, *Cristianesimo, buddhismo, manicheismo, nell'Asia antica*, Roma 1947.

Guglielmo de Vries

II. LA P. MUSULMANA. – La storia dell'Īrān musulmano s'inizia con la conquista araba e prosegue fino ai nostri giorni. Per quasi due secoli (637-820), l'Īrān fu una provincia del califfato. Quindi, in corrispondenza allo smembramento di questo, si frazionò in dinastie autonome locali, fondate da governatori o capi militari arabi, persiani e poi anche turchi e mongoli. Queste dinastie, sempre in lotta tra loro, ebbero per lo più vita effimera, legata alla fortuna dei loro fondatori o di pochi successori di questi. Periodiche unificazioni dell'Īrān furono determinate dalle grandi invasioni turche e mongole che lo attraversarono in direzione est-ovest (Selǧūqidi, Mongoli di Čingiz Ḫān, Mongoli di Tīmūr Lang). Dal 1502 l'Īrān è retto da dinastie unitarie, che continuano fino ad oggi. Queste dinastie portano a religione di Stato l'eterodossia šī'ita, già molto diffusa in P.

1. *La P. sotto il califfato* (637-820). – Gli Arabi batterono le truppe sassanidi a Qādisijjah nel 637, occupando Ctesifonte, e quindi a Nihāwand nel 642; il re Jazdaǧird III, volto in fuga, fu ucciso da un governatore locale a Marw nel 651. Entro questo periodo, la conquista dell'Īrān fu completata e si estese oltre, salvo la zona montana a sud del Caspio, ove rimasero a lungo prìncipi autonomi. Dal punto di vista religioso, malgrado lo zoroastrismo fosse formalmente tollerato, gran parte della popolazione si islamizzò rapidamente, specie per evitare l'imposta testatica (*ǧizjah*) riservata agli infedeli. I neoconvertiti si aggregarono come clienti (*mawālī*) alle tribù arabe; tuttavia furono tenuti in sottordine e ne derivò un largo malcontento, che spiega le frequenti agitazioni ed il favore accordato ai nemici del califfato umajiade, gli 'alīdi e gli 'abbāsidi. Saliti questi ultimi al potere, gli elementi persiani assunsero una posizione di maggior prestigio nello Stato e nella cultura islamica.

2. *Le dinastie autonome fino all'invasione dei Selǧūqidi* (820-1037). – Sui caratteri dello smembramento del califfato, v. ISLĀM, *l'espansione storica*. Il califfo al-Ma'mūn, dopo aver risieduto nel Ḫurāsān durante la prima parte del suo governo (813-19), vi mandò come governatore il generale Ṭāhir, che si rese praticamente indipendente, iniziando la dinastia dei Ṭāhiridi (820-73). Essi furono soppiantati dai Ṣaffāridi, originari del Sīstān (867-903), che estesero il loro dominio fino al Kirmān e al Fāris, ma fallirono nel tentativo di invadere il Ḫūzistān. Contemporaneamente, dinastie minori si formavano nell'Īrān nord-occidentale: i Dulafidi nel Kurdistān (ca. 825-97), un ramo di 'Alīdi nel Ṭabaristān (864-900, e poi ancora frammentariamente), i Sāǧidi nell'Ādarbajǧān (879-930). Quasi tutto l'Īrān, eccetto la periferia occidentale, fu riunito dai Sāmānidi (874-999), originari della Transoxiana, e godette sotto di essi florida cultura.

Allo smembrarsi dello Stato sāmānide successero nell'ovest: i Zijāridi nel Ṭabaristān e nel Ǧurǧān (928-1077); i Ḥasanwajhidi nel Kurdistān (ca. 959-1015); i Būjidi (o Buwaihidi) nel Ǧibāl, Fāris e Ḫūzistān (932-1055). Questi ultimi, i più importanti, furono šī'iti; occuparono Bagdad nel 945, ponendo fine al dominio territoriale del califfato (v. CALIFFO E CALIFFATO). All'est lo Stato sāmānide fu soppiantato dai Turchi Ġaznavidi. Questa dinastia, con centro nell'Afġānistān, durò complessivamente dal 962 al 1186. Essa raggiunse il massimo splendore sotto il famoso Maḥmūd, conquistatore dell'India (v.) nord-occidentale; l'Īrān andò perduto per i Ġaznavidi con l'invasione selǧūqida.

(per cortesia dei Padri Lazzaristi di Francia)

PERSIA - Chiesa cattolica di Tabriz costruita nel 1900 a cura dei Padri Lazzaristi di Francia.

3. *Dall'invasione dei Selǧūqidi all'invasione dei Mongoli* (1037-1220). – Il primo dei « grandi Selǧūqidi », Tuġril Beg, occupò nel 1037 il Ḫurāsān e proseguì rapidamente la conquista, entrando nel 1055 a Bagdad. Tutto l'Īrān era di nuovo unito, ed ebbe una nuova fase di alta cultura. I Selǧūqidi, rigidamente sunniti, ebbero a fronteggiare nell'Īrān occidentale il movimento isma'īlita (v. ISLĀM, *le sètte*). L'ultimo dei « grandi Selǧūqidi » fu Sanǧar (m. nel 1157), sotto cui i capi militari (*atābeg*) costituirono dinastie autonome in Ādarbajǧān (Īldigizidi, 1136-1225), Luristān (Hazāraspidi, 1148-1339), Fāris (Salġaridi, 1148-1287). Nell'Īrān centro-orientale, i Selǧūqidi furono vinti dai Ḫwārizm Šāh (quarta dinastia, ca. 1077-1231).

4. *Dall'invasione dei Mongoli all'inizio dei Ṣafawidi* (1220-1502). – Nel 1220 i Mongoli di Čingiz Ḫān (Gengis Khan) invasero l'Īrān, conquistandone tutto il centro ed il nord; della lotta tra Mongoli e Ḫwārizm Šāh approfittarono i Qutluġ Ḫān (1222-1303) per stabilirsi nel Kirmān. Nel 1256 vi fu una seconda invasione mongola, guidata da Hūlāgū, che giunse a Bagdad, uccidendo l'ultimo califfo (1258). Hūlāgū fondò la dinastia degli Īl Ḫān (1256-1353), sotto cui tutto l'Īrān fu di nuovo unito. Si estinsero le piccole dinastie dei Salġaridi, Qutluġ Ḫān e Hazāraspidi. Il paese si riprese delle gravi distruzioni della prima invasione. Poi anche gli Īl Ḫān subirono lo smembramento in Stati minori: i Sarbadāridi nel Ḫurāsān (1337-81), i Kart a Herāt (1245-1389), i Muẓaffaridi nel Fāris e Kirmān (1313-93). I Ǧalājridi di Mesopotamia (1336-1411) penetrarono nell'Ādarbajǧān.

Tīmūr Lang (Tamerlano) portò sull'Īrān una nuova invasione, conquistandolo tutto tra il 1380 e il 1393. Gli successe Šāh Ruḫ (1405-47), sotto cui lo Stato godè di nuova floridezza; quindi decadde tra lotte interne, mentre le dinastie turche dei Qara-Qojūnlī (1378-1468) e Āq-Qojūnlī (1378-1502) si spingevano dall'Ādarbajǧān nel centro dell'Īrān.

5. *I Ṣafawidi* (1502-1736). – Sono una dinastia šī'ita, originaria dell'Ādarbajǧān, con cui s'inizia la storia moderna dell'Īrān come Stato unitario. Ne fu fondatore Ismā'īl, che battè gli Āq-Qojūnlī a Šurūr e conquistò Tabrīz, assumendo il titolo di *šāh* (1502). Entro il 1510 egli estese il suo dominio a tutto l'Īrān, oltre che alla Mesopotamia e all'Armenia. Il suo Stato divenne così confinante con l'Impero ottomano e l'antagonismo esistente in sede religiosa (gli Ottomani erano sunniti ed i Ṣafawidi šī'iti) acuì la rivalità. Ismā'īl fu sconfitto da Selīm I a Čāldirān e perdette buona parte dell'Armenia e dell'Ādarbajǧān. Il più grande ṣafawide fu Šāh 'Abbās (1587-1629), il cui regno fu prospero e potente. Egli riconquistò buona parte dei territori perduti all'est. Solo più tardi la Mesopotamia fu definitivamente occupata dagli Ottomani (1638). Nel 1722 una ribellione sunnita

(da D. Gribaudi, *L'Asia anteriore*, in *Geografia Universale*, IV, Torino 1936, p. 350)

PERSIA - Giovani tessitori di tappeti al telaio - Tabriz.

scoppiò nell'Afġānistān: i Ṣafawidi furono vinti e per ca. 8 anni gli Afġāni dominarono l'Īrān: solo grazie al generale Nādir della tribù Afšar la dinastia ṣafawide poté riprendere il sopravvento; alla morte del suo ultimo sovrano, Nādir assunse il potere (1736).

6. *Gli Afšaridi* (1736-96). – Nādir Šāh (1736-47), oltre alla riconquista dell'Īrān, occupò l'Afġānistān e invase l'India, saccheggiando Delhi (1738). Il suo Stato durò ben poco: sotto Šāh Ruḫ era ridotto al Ḫurāsān, mentre la dinastia degli Zand occupava il resto dell'Īrān (1750-96). Nel 1796 Āġā Muḥammad Ḫān della tribù Qāǧār, dopo lunghe lotte, saliva al trono in Ṭeherān, unificando di nuovo la regione.

7. *I Qāǧār* (1796-1925). – Con essi si afferma progressivamente l'influenza russa ed inglese (dall'India). Āġā Muḥammad Šāh regnò fino al 1796. Il successore Fatḥ 'Alī Šāh (1797-1834) perdé in guerra contro la Russia i territori a nord dell'Arasse e alcune province in Armenia. Muḥammad Šāh (1834-38) e Nāṣir ad-dīn Šāh (1848-96) furono respinti dagli Inglesi nei tentativi di occupare l'Afġānistān. Sotto il Regno di Nāṣir ad-dīn fu fortemente perseguitato il bābismo (v.). Le difficoltà finanziarie aumentarono l'intervento straniero sotto il successore Muẓaffar ad-dīn (1896-1907); detto intervento culminò nel Trattato anglo-russo del 1907, che divideva l'Īrān in zone d'influenza. All'interno, lo *šāh* fu costretto a concedere una costituzione e ad aprire un parlamento (1906). Il suo successore Muḥammad 'Alī tentò recedere, ma fu deposto nel 1909. Durante la I guerra mondiale, l'Īrān, benché si fosse dichiarato neutrale, venne invaso da Turchi, Russi e Inglesi e fu centro di scontri. Alla fine della guerra fu evacuato. Nel 1921 un colpo di Stato portò al potere il movimento nazionalista di Riḍā Ḫān. Questi divenne primo ministro nel 1923; nel 1925 il Parlamento sancì la fine dei Qāǧār e Riḍā Ḫān fu proclamato sovrano con l'appellativo dinastico di Pahlawī.

8. *I Pahlawī* (dal 1925 in poi). – Riḍā Pahlawī (1925-1941) iniziò un'opera di rinnovamento del paese. Curò la pacificazione interna attraverso il disarmo delle tribù; promosse l'economia, in specie la produzione del petrolio, la cui importanza ha determinato lotte d'influenza per le concessioni tra Russi, Inglesi ed Americani; riorganizzò e modernizzò l'esercito; strinse una serie di trattati di amicizia e non aggressione con gli Stati confinanti; abolì le capitolazioni per gli stranieri (1928).

Nella II guerra mondiale l'Īrān si dichiarò di nuovo neutrale, ma anche questa volta fu occupato da Russi e Inglesi (1941). Riḍā Pahlawī abdicò e morì in esilio a Johannesburg nel 1944. Gli successe Muḥammad Riḍā (regnante). Russi e Inglesi si impegnarono a ritirarsi sei mesi dopo la fine delle ostilità; nel frattempo avrebbero usufruito del diritto di transito e l'Īrān avrebbe rotto le relazioni con la Germania ed i suoi alleati. A ciò seguì nel 1942 la dichiarazione di guerra alla Germania. Attraverso l'Īrān giunse alla Russia gran parte degli aiuti americani. All'interno intanto si sviluppava il parlamentarismo e si formavano i partiti Tūdeh, di tendenze comuniste e filorusse, e Millet, conservatore e filo-britannico. Le truppe anglo-americane si ritirarono nel 1945; quelle russe nel 1946. Una rivolta nell'Āḏarbajǧān (1945), favorita dai Russi, è stata repressa (1946). La denunzia della concessione petrolifera alla Russia e lo scioglimento del Tūdeh hanno creato una tensione tra i due paesi, cui si è aggiunta poi quella, assai più grave, con l'Inghilterra. Nel 1951 è stata decisa la nazionalizzazione del petrolio; il primo ministro Muḥammad Muṣaddaq si è posto alla testa del movimento, culminato con l'allontanamento dei tecnici inglesi, l'esproprio della Anglo-Iranian Oil Company e la chiusura dei consolati inglesi in Persia.

BIBL.: a titolo introduttivo, oltre alle parti relative alla P. nelle opere generali sulla storia dell'islām (v.), cf. J. H. Kramers, *Perse. Aperçu historique et ethnographique*, in *Encyclopédie de l'Islām*, III, pp. 1109-23; inoltre le voci della stessa Enciclopedia relative alle singole dinastie e personaggi (fondamentali, con bibl.).

Opere generali: P. M. Sykes, *History of P.*, 2 voll., 3ª ed., Londra 1930; D. N. Wilber, *Iran, past and present*, ivi 1948 (divulgativo, essenzialmente moderno). Cf. inoltre le parti storiche nelle opere di E. G. Browne, *A literary history of P.*, 2 voll., ivi 1902-1906; *A history of persian literature under tartar dominion (A. D. 1265-1502)*, Cambridge 1920; *A history of persian literature in modern times (A. D. 1500-1924)*, ivi 1924. Fino all'invasione mongola è fondamentale: W. Barthold, *Turkestan down to the mongol invasion*, 2ª ed., Londra 1928.

Su singole dinastie e personaggi. Ġaznavidi: M. Nâzim, *The life and times of sultan Mahmud of Gazna*, Cambridge 1931. Dinastie turche: W. Barthold, *Orta Asya Türk tarihi hakkīnda dersler*, Istambul 1927; trad. ted., Berlino 1935; trad. franc., Parigi 1945; v. per il resto TURCHI. Mongoli: R. Grousset, *L'empire des steppes*, Parigi 1939; id., *L'empire mongol, 1ère phase* (E. Cavaignac, *Histoire du monde*, 8, III), ivi 1941; L. Bouvat, *L'empire mongol, 2ème phase* (*ibid.*), ivi 1927. Per Čingiz Ḫān: F. Grenard, *Gengis-Khan*, ivi 1935; C. C. Walker, *Jenghiz Khan*, Londra 1939. Per gli Īl Ḫān: D. Spuler, *Die Mongolen in Iran. Politik, Verwaltung und Kultur der Ilchanzeit*, Lipsia 1939. Su Tīmūr Lang: H. Melzig, *Timur*, Nuova York 1940. Cf. inoltre MONGOLI. Ṣafawidi: W. Hinz, *Irans Aufstieg zum Nationalstaat im fünfzehnten Jahrhundert*, Berlino 1937; H. R. Römer, *Der Niedergang Irans nach dem Tode Isma'ils des Grausamen, 1577-1581*, Würzburg 1939; L.-L. Bellan, *Chah-'Abbâs Ier: sa vie, son histoire*, Parigi 1932; V. Minorsky, *Tadhkirat al-mulûk: a manual of safawid administration* (*Gibb Memorial, N. S.*, 16), Londra 1943. Afšaridi: L. Lockhardt, *Nadir Shah*, Londra 1938. Qāǧār: E. G. Browne, *The persian revolution of 1905-1909*, Cambridge 1910. Pahlawī: H. Melzig, *Resa Schah. Der Aufstieg Irans u. die Grossmächte*, Stoccarda-Berlino-Lipsia 1936. Sugli avvenimenti più recenti: F. Gabrieli, *P., Storia*, in *Enc. Ital.*, App. II, I-Z, pp. 522-23; cf. inoltre le cronache e le segnalazioni bibliografiche periodiche delle riviste *Oriente Moderno*, *Cahiers de l'Orient contemporain* e *The Middle East journal*.

Cronologia e genealogia: S. Lane Poole, *The mohammadan dynasties*, Westminster 1894, v. indici; E. de Zambaur, *Manuel de généalogie et de chronologie pour l'histoire de l'Islam*, Hannover 1937, v. indici (fondamentale). Bibliografia: A. T. Wilson, *A bibliography of P.*, Oxford 1930; M. Saba, *Bibliographie française de l'Iran*, Parigi 1936.

Sabatino Moscati

III. SITUAZIONE ATTUALE. – L'odierna P. copre una parte del territorio del vecchio impero persiano. I cristiani nella P. sono una piccola minoranza, ridotta a ca. 145.000 fedeli di fronte a più di 14.000.000 di musulmani. Secondo l'art. 1 della Costituzione del 1907 l'islamismo è religione dello Stato. L'art. 2 stabilisce

che lo *šāh* deve essere musulmano; parimenti lo devono essere i ministri, secondo l'art. 58. Si promette la libertà di insegnamento (art. 19), con la limitazione che esclude gli argomenti contro la religione ufficiale. La libertà di stampa garantita dall'art. 20 è pure limitata con l'esclusione di scritti contro l'islām. La libertà delle riunioni e associazioni garantita dall'art. 21 esclude quelle dalle quali risulti « alcun turbamento religioso o civile ». L'art. 1059 del Codice civile vieta il matrimonio di musulmane con non musulmani. Una legge del 22 luglio 1933 promette rispetto per lo statuto personale delle comunità non musulmane.

1) SITUAZIONE DELLE SCUOLE. – Le scuole straniere sono fortemente ostacolate. Nel 1932 fu ordinata la chiusura delle scuole elementari straniere; nel 1939 anche quella delle scuole superiori per i sudditi iranici. Rimasero aperte quelle dei missionari stranieri per allievi stranieri, che però vengono frequentate anche da giovani iranici. Vi sono scuole a Ṭeherān, Iṣpahān, Tabriz e Rezajjeh.

2) GERARCHIA CATTOLICA. – Nella P. è una delegazione apostolica, con sede a Ṭeherān. La comunità più importante è quella dei caldei, con 7200 fedeli distribuiti nell'arcidiocesi di Ūrmijah che dal 1933 si chiama Rezajjèh e nelle diocesi di Salmas e Sena. Per i Latini v'è l'arcidiocesi di Iṣpahān con 3200 fedeli. Gli Armeni hanno il vicariato patriarcale di Ğulfā-Iṣpahān con 1100 fedeli. Il clero secolare è aiutato da missionari eruropei, Lazzaristi, Carmelitani, Salesiani; inoltre dalle Figlie della Carità e dalle Oblate dello Spirito Santo, chiamate anche Suore di S. Zita. Lavora anche nella P. la Congrezazione armena delle Suore dell'Immacolata Concezione.

3) CRISTIANI NON CATTOLICI. – Gli Armeni monofisiti contano ca. 120.000 seguaci. Vi sono anche ca. 9000 nestoriani, 4000 protestanti e 500 « ortodossi ». Nella P. lavorano più di 300 missionari protestanti.

Per altre notizie v. ARMENIA; CALDEI; NESTORIO e NESTORIANESIMO. - Vedi tav. LXXIX.

BIBL.: P. Pappalardo, *Il cattolicismo nell'Iran*, in *L'Oriente cristiano e l'unità della Chiesa*, 8 (1943), pp. 28-30.

Guglielmo De Vries

PERSICHETTI, AUGUSTO. - Organizzatore di associazioni cattoliche, n. in Roma il 2 ag. 1854, m. ivi l'8 giugno 1922.

Nel 1877 si laureò in medicina; ma, dopo aver brevemente esercitato, si dedicò all'insegnamento nei Licei cattolici di S. Maria della Pace e Angelo Mai. Nel 1882 fu nominato minutante alla Segreteria dei Brevi pontifici.

Emerse la sua opera, per intelligenza e zelo, nella Azione Cattolica di Roma. Socio, dal 1875, del Circolo di S. Pietro, quando nel 1881 Filippo Tolli (v.) per ragioni di salute si dimise dalla carica di presidente generale della Società della G.C.I., il P. a voti unanimi fu chiamato a succedergli. Dopo il primo triennio, fu rieletto nel 1884, e allo scadere del secondo ritornò ai suoi studi e all'insegnamento. Fu quello, della sua presidenza, un periodo di delicato antagonismo d'organizzazione fra la Società della G. C. e l'Opera dei Congressi e comitati cattolici per sostenere il carattere specifico della grande istituzione giovanile. Nel 1897 il P. fu nominato presidente generale della Federazione Piana fra le Società cattoliche di Roma e presidente del Comitato diocesano di Roma dell'Opera dei Congressi (v.), dal 1900 al 1904. Fra le sue iniziative è da ricordare il monumento al Redentore sul Guadagnolo nell'anno secolare; e nel 1901 un'imponente sottoscrizione dei romani contro il progetto Zanardelli sul divorzio. Nel 1895 entrò a far parte del Consiglio comunale di Roma con il Tolli, Crispolti ed altri cattolici; nel 1904 fu nominato assessore effettivo per l'igiene e riformò quel servizio con criteri scientifici moderni.

Come scrittore, lasciò pregevoli saggi in articoli vari sulla *Rassegna italiana*, poesie e conferenze su argomenti storici, scientifici, sociali e religiosi; alcune delle quali furono pubblicate per intero da Augusto Grossi-Gondi.

BIBL.: A. Grossi-Gondi, *In memoria del prof. comm. A. P.*, Roma 1923.

Agostino Vian

PERSICO, IGNAZIO. - Cardinale, n. a Napoli il 30 genn. 1823, m. a Roma il 7 dic. 1895; entrò nei Cappuccini nel 1839, fu ordinato sacerdote nel 1846. Chiese subito di andare nelle missioni e la S. Congregazione di Propaganda lo inviò a Patna (India) dove il vicario apostolico, servo di Dio A. Hartmann, lo volle compagno delle sue fatiche.

Pertanto, trasferito nel 1850 a Bombay, Hartmann lo condusse con sé. Ivi egli fondò e diresse il *Bombay cath. examiner*, che ancora si pubblica; combatté con Hartmann e si distinse nella lotta contro lo scisma di Goa. Nel 1853 fu inviato come suo delegato speciale a Roma e come commissario dei vicari apostolici dell'India a Londra per difendere dinanzi al governo la causa delle missioni, ottenendo che esso riconoscesse l'autorità dei vicari apostolici. Nel 1854 fu nominato coadiutore di Hartmann, nel 1856 vicario apostolico dell'Indostan (Agra). Durante l'insurrezione degli Indiani contro gli Inglesi ebbe molto a soffrire e poi venne in Europa.

A Roma presentò con Hartmann varie proposte o *Memoranda* per il miglioramento delle missioni; quindi tornò in India. Ammalatosi nel 1860, fu costretto a ritornare in Italia. Dopo la guerra di secessione fu inviato nel 1866 dalla S. Sede con missione segreta negli Stati Uniti; nel 1869 prese parte al Concilio provinciale di Baltimora e poi al Concilio Vaticano. Nel 1870 fu nominato vescovo di Savannah, ma dovette dimettersi nel 1873 per causa di salute. Nel 1874 fu inviato per una missione diplomatica al Canadà, nel 1877 fu nelle Indie per sedare lo scisma sirocaldeo nel Malabar e per preparare l'erezione della gerarchia in India. Nel 1879 fu promosso vescovo delle tre diocesi unite di Aquino, Pontecorvo e Sora, che resse fino al 1887, quando fu proclamato arcivescovo di Damiata e inviato in Irlanda per la questione del *Home-rule*. Reduce a Roma, la S. Sede lo nominò vicario del Capitolo vaticano e nel 1891 segretario della S. Congr. de Prop. Fide. Finalmente nel 1893 Leone XIII lo creò cardinale prete del titolo di S. Pietro in Vincoli e lo nominò prefetto della S. Congr. delle Indulgenze e delle S. Reliquie. In mezzo a tante fatiche e in mezzo a tante varietà di legazioni e missioni, costituito in dignità così alta, fece sempre risplendere l'umiltà e l'affabile piacevolezza del vero figlio di s. Francesco.

BIBL.: A. Jann, *Monumenta Anastasiana*, Lucerna 1939-48, I, cf. ind., pp. 1163, 1165, 1176; II, cf. ind., pp. 1064, 1086; III, pp. XX-XXIII (biogr.), cf. ind., pp. 1195, 1220; IV, cf. ind., p. 1103; V, p. 1293; *Anal. Cap.*, 12 (1896), p. 30 (necrologio); D. Shearer, *Ignatius card. P.*, in *Franciscan studies*, 10 (1950), pp. 53-137; Streit, *Bibl.*, VIII, pp. 934-63.

Callisto Lopinot

PERSONA. - Indica la dignità della natura spirituale sussistente : « Persona significat id quod est perfectissimum in tota natura, scilicet subsistens in rationali natura » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 29, a. 3). In greco, come ricorda Boezio, era la « maschera » che gli attori portavano sul volto (πρόσωπον) nel rappresentare i personaggi scenici; il termine latino p. « dicta est a personando, quia concavitate ipsa maior necesse est ut volvatur sonus » (Boezio, *De duabus naturis*, cap. 3: PL 64, 1344). È tradizionale nella teologia latina la definizione dello stesso Boezio : « P. est rationalis naturae individua substantia » (PL 64, 1343). Meno nota è l'altra ricordata da s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 29, a. 3 ad 2): « P. est hypostasis proprietate distincta ad dignitatem pertinente », che è di Alano di Lilla ([v.]; cf. *Theologicae regulae*, § 32: PL 210, 637). Poiché l'*ipostasi* (v.) è la natura individua completa, la p. è l'ipostasi razionale : « Ideo omne individuum rationalis naturae dicitur persona » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 29, a. 3 ad 2). In senso rigoroso quindi, dal punto di

vista metafisico, p. aggiunge ad ipostasi soltanto la qualifica di onore della natura razionale e non un nuovo principio ontologico costitutivo (cf. *ibid.*, ad 1). Il concetto di p. pertanto nel suo contenuto metafisico coincide con quello di ipostasi o sussistenza (*hoc aliquid*, τόδε τι: Aristotele, *Met.*, VII, 13, 1038 b 24) e si distingue dalla « natura » (v.) sia universale come individuale in quanto questa nelle creature è bensì il costitutivo fondamentale degli esseri, ma non è ancora per sé sussistente: per sussistere la natura singolare ha bisogno degli accidenti e dell'atto di essere.

Perciò la natura umana in Cristo è bensì singolare ma non è p. in quanto precisamente è assunta e sussiste nella p. divina del Verbo; invece nel mistero della S.ma Trinità (v.) l'unica e identica natura sussiste in tre divine Persone che si distinguono mediante l'opposizione delle relazioni. Le eresie e controversie sui dogmi della Trinità e dell'Incarnazione hanno avuto origine dall'incerta determinazione del significato e dei rispettivi rapporti fra « natura », « sostanza », « ipostasi » e p., anche perché i termini greci non hanno sempre una corrispondenza adeguata nella lingua latina secondo il saggio ammonimento di s. Tommaso (cf. *Contra errores Graecorum, Proemium*).

Soltanto con il cristianesimo, che attribuisce all'uomo la libertà (v.) cioè la facoltà di scegliere il suo ultimo fine (v.) e quindi la piena responsabilità delle sue azioni, il concetto di p. ottiene l'ultima sua esigenza del « dominio » che lo spirito ha sui corpi (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 39, a. 1). L'uomo nel mondo greco soggiace alle leggi del « fato » (εἱμαρμένη) e della « necessità » (ἀνάγκη) che gli stessi dèi non possono mutare: la « provvidenza » (πρόνοια) a cui ricorre l'ultima filosofia greca (stoici, neoplatonici) non rompe il cerchio della necessità (v.) ma unicamente esegue il piano del destino di ciascuno (cf. W. Chase Greene, *Moira, Fate, Good and Evil in Greek thought*, Cambridge 1944, pp. 313, 378).

Alcuni fra i neoscolastici hanno preteso d'introdurre un'opposizione e distinzione radicale fra individuo (v.) e p. in quanto l'individuo riguarda l'aspetto materiale del singolo con i suoi istinti animali ed egoistici, mentre la p. esprime la vita superiore nel rapporto che il singolo ha verso Dio e la società (Maritain, Garrigou-Lagrange, Gillet, Delos). Tuttavia sul piano metafisico deve restar salda l'unità dell'ente e il principio (caratteristico del tomismo) che la medesima anima spirituale, come forma sostanziale del corpo, è la fonte nell'uomo di ogni atto e perfezione, non solo nella sfera intellettiva ma anche sensitiva e biologica (*Q. de anima*, a. 11, c.). È dal punto di vista funzionale soltanto, non ontologico stretto, che l'anima umana trascende il corpo (*Q. de spirit. creat.*, a. 2 ad 2) e in questo senso s. Tommaso difende, contro ogni forma di platonismo (v.), che la perfezione dell'uomo esige il corpo, e quindi l'individualità corporea ha un valore costitutivo e positivo (*loc. cit.*, a. 2, ad 5).

Questa distinzione e opposizione ontologica d'individuo e p. ottiene invece il favore dell'idealismo trascendentale, specialmente hegeliano, secondo il quale il « singolo » è l'immediatezza dell'apparenza che deve « svanire » o « togliersi », mediante la mediazione, nella personalità assoluta dell'Idea o Spirito universale: per Hegel il singolo è una « forma del male » (cf. *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, § 139: ed. E. Gans, Berlino 1840, p. 179 sgg.). L'unica p., soggetto del diritto, è lo Stato. La reazione dell'esistenzialismo (v.) ha il preciso intento di riprendere la nozione di p. come individuo spirituale, soggetto primario di libertà, contro la vanificazione idealista: per Kierkegaard (v.) in particolare il « singolo » è la « categoria cristiana per eccellenza, con la quale sta o cade la causa del cristianesimo » (cf. *Diario*, trad. it., I, Brescia 1948, pp. 343, 392 sgg.). La dialettica della p., intesa come comunicazione del rapporto « io-tu », è presente anche nella polemica antihegeliana di Feuerbach (cf. *Grundsätze der Philosophie der Zukunft*, 62: « Die *wahre* Dialektik ist kein Monolog..., sie ist ein *Dialog zwischen Ich und Du* »; ed. Bohlin-Jodl, II, Stoccarda 1904, p. 319), ma è stata particolarmente sviluppata in senso fenomenologico da Max Scheler (*Natur und Wesen der Sympathie*, 5ª ed., Francoforte s. M. 1948, specialmente p. 252 sgg.) e in senso teologico da M. Buber (*Ich und Du*, in *Dialogisches Leben*, Zurigo 1947, p. 13 sgg.). Nel personalismo (v.) sociale cristiano di E. Mounier (v.) la p. è caratterizzata dalla trascendenza ch'essa ha sulle sue « condizioni empiriche » e dalla soggezione che, quale creatura, deve a Dio come realtà infinita che la trascende (E. Mounier, *Liberté sous conditions*, Parigi 1946, p. 66 sg.).

Nell'esistenzialismo di sinistra o neutrale la dimensione ontologica della p. è invece piegata all'orientamento generico verso l'« essere stesso » (*Sein selbst*: Heidegger) o verso l'« essere tutto-abbracciante » (*Das Umgreifende*: Jaspers) o spezzata senz'altro nell'antitesi del « soggetto » e dell'« altro » (*en soi* e *pour soi*, *autrui*: Sartre): a questo modo l'esistenzialismo rinuncia alla sua istanza metafisica più consistente contro l'idealismo (cf. F. J. von Rintelen, *Philosophie der Endlichkeit*, Meinseheim-Glan 1951, p. 416).

Dalla nozione di p. dipendono il senso e la struttura dei problemi della vita spirituale, dell'etica e della politica, di modo che tale nozione non è tanto un punto di arrivo della riflessione filosofica, quanto il criterio e il riferimento necessario secondo il quale ogni filosofia mette alla prova la sua validità.

Bibl.: L. Schütz, s. v. in *Thomas Lexikon*, 2ª ed., Paderborn 1895, p. 592 sg.; W. Stern, *Person und Sache*, 3 voll., Lipsia 1906-24; A. Trendelenburg, *Zur Geschichte des Wortes Person*, in *Kant-Studien*, 13 (1908), p. 1 sgg.; A. Ruge, *Begriff und Problem der Persönlichkeit*, *ibid.*, 16 (1911), p. 258 sgg.; R. Hirzel, *Die Person, Begriff und Name derselben im Altertum*, Monaco 1914; H. Rheinfelder, *Das Wort « Persona ». Geschichte seiner Bedeutungen*, Halle 1928; R. Eisler, *Wörterb. d. philos. Begriffe*, II, 4ª ed., Berlino 1929, p. 393 sgg.; Fr. Altheim, *Persona*, in *Archiv für Religionswissenschaft*, Berlino 1929, p. 35 sgg.; N. Hartmann, *Das Problem des geistigen Seins*, Berlino e Lipsia 1933, p. 141 sgg.; P. Descoqs e collaboratori, *Autour de la personne humaine* (*Archives de philosophie*, 15, II), Parigi 1938; Th. Steinbüchel, *Die philosophische Grundlegung der kath. Sittenlehre*, Düsseldorf 1938, p. 337 sgg.; C. H. Ratschov, *Die Einheit der Person*, Halle 1938; Fr. Tillman, *Die Idee der Nachfolge Christi*, 3ª ed., Düsseldorf 1949, p. 57 sgg.; N. Hartmann, *Ethik*, 3ª ed., Berlino 1949, specialmente 227 sgg.; O. Derisi, *La persona. Su esencia, su vida y su mundo*, La Plata 1950; L. Paryson, *Esistenza e p.*, Torino 1950; L. Stefanini, *Metafisica della p.*, Padova 1950.

Cornelio Fabro

PERSONALISMO. - Da persona (v.), il termine risale all' '800 (Schleiermacher, Feuerbach, Grote, Teichmüller), usato in opposizione a panteismo (v.) o alla concezione di una divinità impersonale, e come sinonimo di spiritualismo (v.). Tale significato è ancora conservato, specialmente nella cultura americana, dove si indica come « absolutistic personalism » la dottrina di J. Royce (v.), M. Calkins, W. E. Hocking (cf. D. S. Robinson, *La philosophie religieuse américaine au XXᵉ siècle*, nell'opera in collab. *L'activité philos. contemp. en France et aux Etats-Unis*, I, Parigi 1950, p. 321 sgg.). Oggi il termine, nel senso chiaramente designato dalle opere di Ch. Renouvier e di B. P. Bowne (v.), indica generalmente le dottrine che si fondano sul valore della persona umana.

Tali dottrine muovono dall'opposizione fra individuo (v.) e persona, ereditata dal kantismo e dall'idealismo, e tendono a stabilire come il singolo soggetto umano passi dall'egoistico stato individuale alla pienezza dei valori umani personali.

1. *Il p. naturalista* considera il passaggio dall'individuale al personale come effetto del determinismo di leggi naturali. La sua prima formulazione ha alla base il *biologismo* soprattutto nella forma evoluzionistica di Spencer e in quella energetica di Ward e Waxweller (cf. E. Wax-

weller, *Esquisse d'une sociologie*, Bruxelles 1906, p. 62). Vi aderisce fondamentalmente il neomaterialismo americano (cf. R. W. Sellars, *The philosophy of physical realism*, Nuova York 1932). Un'altra forma muove invece dallo *psicologismo* (v.) e trova nella dottrina della psicanalisi (v.) la sua maggiore espressione (cf. R. Bloch, *Les tendences et la vie morale*, Parigi 1948). Ma attualmente entrambe le formulazioni vengono assimilate dal *sociologismo*, che vede nella « pressione sociale » lo strumento fondamentale indispensabile per la formazione della personalità (cf. G. Gurvitch, *Le contrôle social*, in *La sociologie au XXe siècle*, di più autori, I, ivi 1947, p. 122 sgg.). E. Durkeim (cf. *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, ivi 1912, p. 387; *L'éducation morale*, postumo, ivi 1925) pose per primo il problema della realtà della coscienza sociale e considerò questa come il mezzo determinante la personalità dei singoli in tutte le sue espressioni. Negli Stati Uniti il « comportamento » (v.) sociale e la « teoria delle attitudini » (W. J. Thomas, F. Znaniecki, L. L. Bernard, R. Young) sottolineano il condizionamento sociale delle risposte individuali alle differenti situazioni; ma è soprattutto la « psychodynamic personality analysis », che pone in rilievo non soltanto l'azione del gruppo sociale sulla formazione della persona normale, ma anche le deviazioni morbose della personalità determinate da disordini sociali. Ne è iniziatore G. H. Mead (cf. *Mind, Self and Society*, postumo, Chicago 1934); a cui fanno seguito K. Horney (*The nevrotic personality of our time*, Nuova York 1937), R. Linton (*The study of man*, ivi 1936; *The cultural background of personality*, ivi-Londra 1945), A. Kardiner (*The individual and his society*, Nuova York 1939; *The psychological frontiers of society*, ivi 1945). Sul piano del p. naturalista si muove la dottrina pedagogica di non pochi moderni che considerano l'educazione o come libera espansione vitale degli istinti o come psicologica sublimazione delle tendenze o come attiva presenza nella vita sociale: a quest'ultima forma si connette la teoria dell'educazione del Dewey (v. STRUMENTALISMO).

Il p. naturalistico condivide l'errore positivistico di compromettere la libertà della persona singola nel determinismo delle leggi naturali. Tuttavia le sue ricerche rappresentano un importante contributo allo studio scientifico del condizionamento psicofisiologico e sociale della libera attività spirituale (cf. L. Sturzo, *Del metodo sociologico*, Bergamo 1950, pp. 15-16).

2. *Il p. spiritualista*, in antitesi al naturalismo, difende l'assoluta libertà dello spirito umano e il suo impegno interiore al perfezionamento di sé, nella piena realizzazione dei suoi valori. La sua prima formulazione si basa sul *vitalismo* e sul *monadismo dinamico*, elaborato sotto l'influenza della *Critica della ragion pratica* di Kant (v.) e del pluralismo (v.) derivante da Lotze (v.). Si può considerarne iniziatore P. Janet: egli oppone all'individualità egocentrica la personalità come « conscience de l'impersonnel » (*La morale*, Parigi 1874, p. 593), cioè di quei valori assoluti, l'adesione ai quali fa sorgere dal sacrificio dell'io individuale la dignità assoluta della persona. Janet avrebbe voluto denominare il suo indirizzo p., come attesta il Dauriac (*Bulletin de la Soc. franç. de philos.*, febbr. 1904, p. 40); ma è Ch. Renouvier che primo diede al sistema tale appellativo (*Le personnalisme*, 1903), introducendovi la propria concezione dello spirito come pura libertà, del primato della buona volontà, capace di ricostruire tutto l'universo secondo il regno dei fini, cioè accentrato nel valore assoluto della persona. In Inghilterra questo p. si è sviluppato sulla linea della morale della « self-realization » e del « self-sacrifice », in reazione al monismo (v.) e all'individualismo (v.) anarchico: T. H. Green, B. Bosanquet, F. H. Bradley (cf., per quest'ultimo, *Appearance and reality*, 9ª ed., Oxford 1930, pp. 365-70). Negli Stati Uniti si suole distinguere nello spiritualismo: *a)* la posizione del *p. assoluto*: esso vede nell'assolutezza personale di Dio il fondamento di tutti i valori disinteressati, che, proseguiti, consentono nell'individuo il proprio superamento (cf. J. Royce, *The philosophy of loyalty*, Nuova York 1908). W. E. Hocking vi aggiunge un appello all'esperienza del reale, in particolare all'esperienza religiosa, ispirandosi a James: « L'oggetto della conoscenza certa ha questa triplice struttura: il Sé, la Natura, l'Altra Coscienza; e Dio, oggetto appropriato della prova ontologica, li include tutti e tre » (*The meaning of God in human experience*, Nuova Haven 1912, p. 315). *b)* La posizione del *p. pluralista*, che fa della personalità la prima categoria del reale: elevandosi ad essa i singoli riconoscono il valore assoluto della propria persona, possono comunicare con le altre persone umane e soprattutto riconoscere Dio come essere personale per essenza. Iniziato dall'Howinson, questo p. pluralista ebbe la sua elaborazione da B. P. Bowne (*Personalism*, Boston 1908); attualmente, con evidenti influenze del pensiero tomista, è sviluppato da molti autori (R. T. Fleweling, E. S. Brightman, A. C. Knudson, F. J. Mc Connel, L. R. Ward) e difeso dalla rivista *The Personalist*, fondata a Los Angeles dal Fleweling nel 1919. Ad esso si può collegare il pensiero dell'australiano A. C. Garnett.

La seconda formulazione del p. spiritualista si deve all'influenza della teoria dei valori (v.) e della fenomenologia (v.): *p. critico*. Nell'analisi della coscienza l'*io empirico* viene a trovarsi contrapposto all'*io di valore*, che con la sua assolutezza e categoricità si impone al suo rispetto e lo spinge al perenne superamento. Mentre la posizione « relativista » pone l'io stesso di valore come creatore dei suoi valori (cf. R. Polin, *La création des valeurs*, Parigi 1944), la posizione metafisica o « assolutistica » dà ai valori un significato assoluto per sé, e cerca di raggiungere il trascendente divino personale, come loro fondamento ultimo (cf. R. Le Senne, *Le devoir*, 2ª ed., Parigi 1950; *Obstacle et valeur*, ivi 1934; L. Lavelle, *Traité des valeurs*, ivi 1951).

Il p. critico diventa *p. assiologico*, quando la personalità viene intesa non più come « coscienza dell'impersonale », ma, per la dialettica dell'io-tu e per la « reciprocità delle coscienze », come « coscienza del personale ». Max Scheler (v.) ne è l'iniziatore; ma in lui i valori sono ancora un assoluto impersonale, anche se presenti nella gerarchia delle persone (individuali, collettive), e fondamentalmente nella persona divina (cf. *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik*, 3ª ed., Halle s. Saale 1927, p. 94) e se emotivamente operanti alla formazione della personalità umana mediante l'*imitazione interpersonale* (cf. *Wesen und Formen der Sympathie*, Bonn 1923).

Si deve a W. Stern l'identificazione tra valore e persona (cf. *Die menschliche Persönlichkeit*, Lipsia 1918; *Person und Sache. System des kritischen Personalismus*, III, *Wertphilosophie*, ivi 1924). Si dà una scala gerarchica di valori secondo la scala gerarchica delle persone. Ogni io è un centro assoluto nel mondo personale dei valori. L'io iniziale deve passare all'io ideale, cioè al suo proprio valore personale, rappresentante la sua *vocazione* (« Berufung », cf. *Wertphilos.*, cit., p. 449). Ma non si può conseguire il proprio valore se non ponendolo come centro di tutti gli altri valori-persone e cercando di farli propri, mediante la *Introzeption*; l'imperativo categorico viene quindi ad essere: *introzipiere* (*ibid.*, p. 353, p. 89). Realizzare la propria persona significa arricchimento interiore nell'impegno religioso e sociale sempre più alto.

Il p. *spiritualistico*, nelle varie forme indicate non riesce a superare l'immanenza della coscienza soggettiva, né a definire il fondamento dei valori umani, della libertà interiore, dell'obbligazione morale. Hanno quindi serio fondamento le molteplici riserve sull'equivocità del termine p. (cf. M. Blondel, *L'action*, II, Parigi 1937, pp. 483-484). Tuttavia, pur nella sua eterogeneità ed equivocità, questa tendenza personalistica contemporanea esprime l'esigenza sempre più sentita di ricostruire la vita sociale sulla dignità della persona umana, superando l'egoistico ottimismo dell'individualismo empirico e razionalistico, l'asservimento deterministico del positivismo, la schiavitù morale del totalitarismo statalistico e del collettivismo marxista. Esso si richiama al dramma interiore portato nel pensiero moderno da Pascal (v.) e spinto alla sua esasperazione dall'esistenzialismo (v.); ma cerca di risolverlo, con la fiducia nelle energie dello spirito, con l'aspirazione

a un assoluto trascendente che colmi l'insufficienza individuale e soprattutto con la forza dell'amore, che unisca i singoli nella comunione di una operativa vita personale. Il p. viene così a presentarsi come una « filosofia della salvezza » individuale e sociale. Le sue profonde indagini sui valori umani, la sua accurata analisi fenomenologica della coscienza rappresentano un contributo altamente positivo all'approfondimento dei problemi della persona umana e di tutta la sua attività.

Il pensiero cristiano rivendica a sé l'appellativo di p. nel suo autentico significato. È stato infatti il cristianesimo a mostrare e difendere tutto il valore della dignità naturale e soprannaturale della persona umana (cf. A. Tommasini, *Il cristianesimo e la personalità umana*, Roma 1940; E. Zeller, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, trad. it., I, Firenze 1932, p. 318), e a fondare su quello la sua opera di rinnovamento morale e sociale (cf. I. Giordani, *Il messaggio sociale di Gesù*, 4 voll., Milano 1947). Il *p. cristiano* può essere definito come *umanesimo teocentrico comunitario.* I pensatori cristiani contemporanei vedono nell'*umanesimo antropocentrico*, ispirante tutto lo sviluppo del mondo moderno, la vera causa dei mali della società attuale. Ad esso oppongono una sistematica elaborazione del p. cristiano, che possa valere come principio di un ordine sociale nuovo, in cui siano salvaguardati i diritti naturali e soprannaturali della persona, esplicate tutte le esigenze pluralistiche della natura umana, e che rappresenti quindi il mezzo conveniente del perfezionamento storico integrale della persona in rapporto al suo fine eterno.

Il p. cristiano si presenta sotto due fondamentali atteggiamenti, che si collegano l'uno all'impostazione agostiniana, con aderenza più o meno evidente alle varie formulazioni personalistiche contemporanee; l'altro alla dottrina tomistica, di cui rappresenta un'organica elaborazione (cf. C. Bortolaso, *Incontro di filosofi cristiani*, in *Civ. catt.*, 1951, III, pp. 51-58).

a) Il *p. spiritualista cristiano* comprende tendenze molto diverse, che vanno da quella esistenzialista alla fenomenologica e assiologica, per giungere a un vero e proprio realismo, considerante la persona come « spirito incarnato » nella concretezza materiale e sociale. In Francia la posizione esistenzialista (cf. E. Gilson, *L'existentialisme chrétien*, Parigi 1947) è rappresentata principalmente da G. Marcel e N. Berdiaeff. G. Marcel vede l'affermazione dell'io non attraverso l'opposizione oggettiva dell'impersonale, propria della scienza e filosofia, ma attraverso il rapporto di comunicazione con il « Tu », determinato dalla fede : Dio è il « Tu » per essenza, irriducibile all'oggettivazione e quindi all'indagine razionale (cf. *Journal métaphysique*, ivi 1928, pp. 137-38, 155, 254). N. Berdiaeff in *De la destination de l'homme* (ivi 1935) respinge l'individualismo legalistico in favore di una morale mistica della redenzione, per cui la persona attua il suo valore personale con l'amore di Dio identificato con l'amore del prossimo; e nelle *Cinq méditations sur l'existence* (ivi 1936) studia il dinamismo della persona nella vita sociale (cf. soprattutto la 3ª e la 5ª meditazione : « Le moi, la solitude et la société »; « La personne, la société et la communion »). La posizione fenomenologica è rappresentata specialmente da M. Nédoncelle (*La réciprocité des consciences*, ivi 1942; *La personne humaine et la nature*, ivi 1943; *Vers une philosophie de l'amour*, ivi 1946). Egli vede la formazione della persona nella reciprocità delle coscienze, opponendo al monadismo il *diadismo* : è quindi l'amore che fa porre quell'atto spirituale per cui l'io-ideale si oppone al non-io naturale e diventa la forma superiore e la sorgente della realtà psicologica. E. Mounier (v.) si fonda invece su una posizione realistica (cf. specialmente : *Rivoluzione personalistica e rivoluzione comunitaria*, trad. it., Milano 1949; *Che cosa è il p.*, trad it., Torino 1948) : la persona raggiunge la sua perfezione, opponendosi a ogni forma di individualismo egoistico e totalitarismo asservitore della sua assoluta autonomia personale e diventando forza irradiatrice di amore nella concretezza della vita sociale. Solo da questa rivoluzione personalistica può sorgere quella rivoluzione comunitaria che trasformi la società basata sull'utilitarismo in una vera società di persone o comunità, basata sul mutuo amore e sull'amore di Dio. In Italia i maggiori rappresentanti sono L. Stefanini (*Metafisica della persona*, Padova 1950; *P. sociale*, Roma 1952), che dalla coscienza attuale psicologica della persona passa a stabilire il suo significato metafisico; G. Bozzetti (*Il valore della persona*, in *Filosofi it. contemporanei*, di vari autori, 2ª ed., Milano 1946, p. 195 sgg.), che sviluppa il pensiero del Rosmini (v.); A. Agazi (*Saggio sulla natura del fatto educativo in ordine alla filosofia della persona e dei valori*, Brescia 1951). Si deve segnalare inoltre la formulazione del p. storicista contenuta nelle opere di L. Sturzo (*La società, sua natura e sue leggi*, Bergamo 1949; *Del metodo sociologico*, ivi 1950), che si può mettere in relazione al pensiero di G. B. Vico ([v.] cf. G. Marchello, *Storicismo e spiritualismo*, in *Riv. intern. di scienze sociali*, 22 [1950], pp. 61-67).

b) Il *p. neoscolastico* parte dal valore metafisico della persona, principio del suo interiore dinamismo verso la pienezza dei valori, per fondare su di essa tutto l'ordinamento morale e sociale. « È solo quando il nostro io non viene fenomenizzato e spersonalizzato, che si può attribuirgli il *valore di fine* » (F. Olgiati, *I fondamenti della filosofia classica*, Milano 1950, p. 269). La persona infatti è perfettamente in sé e per sé, realmente e intenzionalmente. « Sola intellectualis natura est propter se quaesita in universo, alia autem omnia propter ipsam » (*C. Gent.*, III, cap. 112). La persona creata può realizzare pienamente il fine creativo di Dio solo realizzando il suo fine personale, che consiste nel possesso eterno del Bene in tutta la pienezza del suo valore entitativo, cioè nella visione e amore di Dio. È questa coincidenza tra il fine interno ultimo e il fine universale ultimo, questa capacità intenzionale della persona di portare nella sua unità la pienezza dell'essere, che fa della persona stessa un assoluto e un fine, che Dio stesso riconosce, non riducendola mai a strumento della sua azione governativa (cf. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 1, a. 2).

La definizione del p. cristiano contemplava un terzo termine : umanesimo teocentrico *comunitario*. La persona infatti è un *bene a sé e agli altri*. Come bene a sé comporta individualità e unità, apertura all'appropriazione di tutti i valori; come *bene agli altri* importa comunicazione del proprio bene : « bonum est diffusivum sui ». Poiché la persona non può mai ridursi a strumento utilitaristico di un'altra persona, il legame associativo delle persone non può essere che il vincolo dell'amore vicendevole : società, quindi, espressione di amicizia, cioè *comunità*. L'elevazione soprannaturale dà alle persone la possibilità della *comunione dei Santi* (v.), basata sulla carità. La persona umana, per la sua essenziale composizione di spirito e materia, comporta *necessità associativa* per il conseguimento progressivo dei beni utili, proporzionati al pluralismo oggettivo delle esigenze della sua natura : il singolo, quindi, dinamicamente esprime la sua vita personale nella famiglia, nella professione, nella comunità nazionale e internazionale, nello Stato e, sul piano soprannaturale, nella Chiesa. La legge dell'amore e della carità consente alla persona il sacrificio di interessi particolari e temporali in vista del bene comune, ma esclude la rinunzia ai suoi valori assoluti.

Il p. cristiano pone come primo elemento il dovere che ha ogni singola persona di riconoscere e attuare la sua propria *vocazione*, naturale, soprannaturale e infine individuale, in dipendenza della sua situazione corporea, storica, ambientale. Come secondo elemento, l'impegno della presenza attiva della persona nel pluralismo sociale, portandovi lo spirito comunitario di amicizia e carità. Come terzo elemento, il diritto della persona - che va concretizzato dalla legislazione positiva - di esser resa capace con l'opportuna opera educativa e la necessaria collaborazione, al riconoscimento e all'attuazione della sua triplice vocazione. Su questi principi fondamentali

(fot. Pont. Comm. arch. sacra)
PERSONIFICAZIONI - P. dell'Estate. Affresco del sec. IV in un cubicolo del cimitero « Inter duas lauros » - Roma.

è fondato il movimento sociale cristiano contemporaneo, tendente all'attuazione di un ordinamento sociale conforme ai diritti naturali e soprannaturali della persona umana. Ne sono stati ispiratori, con le loro encicliche e direttive, i sommi pontefici, da Leone XIII a Pio XII. Vi hanno collaborato insigni studiosi, da Ketteler (v.) a Toniolo (v.) fino ai contemporanei, che con scritti, settimane di studio, istituti sociali e riviste hanno approfondito i principi del diritto naturale e le leggi psicofisiologiche e storico-sociali condizionanti l'attività umana. Da questi studi prende ispirazione l'attività sociale dei cattolici sia attraverso l'operoso apostolato dell'Azione Cattolica (v.) che nella diretta azione politica, professionale e educativa.

BIBL.: J. Wahl, *Les philosophies pluralistes d'Angleterre et d'Amérique*, Parigi 1920; G. Legrand, *Les grands courants de la sociol. cath. à l'heure présente*, ivi 1927; A. C. Knudson, *Philosophy of personalism*, Nuova York 1927; G. Gurvitch, *Les tendances actuelles de la philos. allem.*, Parigi 1930; D. De Rougemont, *Politique de la personne*, ivi 1934; J. Lenz, *Die Personwürde des Menschen bei Thomas von Aquin*, in *Philos. Jahrb.*, 49 (1936), p. 138 sgg.; R. Jolivet, *Pour une éthique de la personne*, in *Arch. philos.*, 14 (1936), p. 106 sgg.; vari autori, *La personne humaine en péril*, Clermont-Ferrand 1937; G. Gonella, *La persona nella filos. del dir.*, Milano 1938; L. Janssens, *Personne et société*, Lovanio 1939; J. E. Koehle, *Personality, etc.*, Newton 1941; P. Brunner, *La personne incarnée*, Parigi 1941; aut. vari, *La persona umana e gli odierni prob. sociali*, Roma 1945; aut. vari, *Per la comunità cristiana*, ivi 1945; aut. vari, *Le cathol. social face aux grands courants contemporains*, Parigi 1947; G. La Pira, *Il valore della persona umana*, Milano 1947; Luc J. Lefèvre, *Personnalisme et crise moderne*, in *La pensée cath.*, 7 (1948) p. 37 sgg.; J. Maritain, *La persona e il bene comune*, trad. it., Brescia 1948; aut. vari, *Persona e società*, Gallarate 1950; J. Lacroix, *Marxisme, existentialisme, personnalisme*, Parigi 1950; E. Mounier, *Le personnalisme*, ivi 1950; vari, *L'activité phil. contempor. en France et en Amérique*, 2 voll., ivi 1950; M. Chastaing, *L'existence d'autrui*, ivi 1951; F. Valentini, *Il concetto di persona nella filos. franc. contemp.*, in *Rassegna di filos.*, 1 (1952), pp. 39-48. Tullio Piacentini

PERSONALITÀ. - In senso metafisico la p. esprime la determinazione costitutiva della persona (v.), il fondamento da cui muovono le possibilità e capacità della sua attuazione. Si può quindi distinguere un doppio momento nella struttura reale della p. : il primo iniziale che è costituito dalla natura razionale, intelligente e libera dell'uomo; il secondo terminale, che riguarda ed esprime l'esercizio della libertà in atto come processo operante di mezzi per un fine e quindi come unificazione e coordinazione di valori.

In questo secondo senso, a cui si volge di preferenza il pensiero moderno, la p. indica la persona in atto ovvero la « persona che afferma i valori a cui il suo essere è indirizzato » (Th. Steinbüchel, *Die philosophische Grundlegung der katholischen Sittenlehre*, I, 1, Düsseldorf 1938, p. 350). La p. è perciò la sintesi dell'aspetto statico e dinamico dell'essere spirituale considerato nell'impegno del conseguimento del fine proprio; invero la spiritualità, che è l'indipendenza nell'essere, ha il suo dispiegamento nell'indipendenza dell'agire in vista della scelta del fine e dei mezzi che gli corrispondono. Quando Kant ha affermato che « l'uomo esiste come un fine in se stesso e non puramente come mezzo », proponendo la sua formola dell'imperativo categorico « agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona quanto nella persona di ogni altro, sempre e a un tempo come fine e mai puramente come mezzo » (*Einleitung in die Metaphysik der Sitten*, § 4, ed. Cassirer, VII, Berlino 1916, p. 21 sgg.), si è fermato al primo momento della costituzione della p. e ha posto la base di quell'assolutizzazione della natura umana che sarà consumata dell'idealismo (v.). Senza il riferimento a un primo principio (v.) dell'essere e all'ultimo fine (v.) dell'agire, la libertà umana, con essa la p., manca di contenuto e significato : la ragione umana elevata ad assoluto dall'idealismo non soddisfa all'esigenza, perché l'umanità è finita e contingente e non può fondare se stessa ma svolgere soltanto le possibilità che ha ricevuto (cf. W. E. Hocking, *Types of philosophy*, Nuova York 1929, specialmente p. 314 sgg.: critica a Kant e all'idealismo). Anche Max Scheler (v.), che vede giustamente nella p. il « centro dello spirito » e intende la p. come « una gerarchia (*Anordnung*) di atti », trascura d'indicare il fondamento assoluto limitandosi a definire la p. come il « centro attivo in cui lo spirito appare nella sfera dell'ente finito » (*Die Stellung des Menschen im Kosmos*, 2ª ed., Monaco 1947, p. 35).

Dal concetto metafisico di p. come indipendenza nell'essere e nell'agire si passa al concetto psicologico come « formazione, unità e indipendenza di carattere » : essa suppone un certo grado di sviluppo intellettuale e morale così che l'uomo possa essere indicato come soggetto di « responsabilità » (cf. J. Laird, *Problems of self*, Londra 1917, p. 82). Quando l'unità delle varie sfere della coscienza (emotiva e morale, individuale e sociale) non è più conservata, si ha la cosiddetta « dissociazione della p. » sulle cui cause la psicologia non ha ancora proposto una teoria soddisfacente. La p. psicologica sorge dalle « disposizioni originarie » insite in ogni individuo e si costituisce mediante l'esercizio delle proprie capacità in conformità dei gusti, tendenze, inclinazioni di ciascuno e secondo il particolare comportamento ch'egli assume nel suo ambiente sociale (cf. A. Gemelli-G. Zunini, *Introduzione alla psicologia*, Milano 1947, p. 376 sgg.). In questo senso la p. s'incontra con il nuovo concetto di « esistenza » (v.) dominante nella filosofia contemporanea che accentua il fattore della libertà nel suo divenire storico.

BIBL.: Fr. J. Woodbridge, *What is personality?*, in *Nature and Mind*, Nuova York 1937, pp. 299 sgg.; G. W. Allport, *Personality*, ivi 1937; id., *The nature of personality*, Cambridge (Mass.) 1950; W. V. Richmond, *La p.*, trad. it., Milano 1937; T. V. Moore, *Double and multiple personality*, in *Cognitive psychology*, Chicago 1939, p. 34 sgg. : esposizione sostanziale della patologia della p.; C. Blondel, *La personalità*, in *Nouveau traité de psychologie*, VII, 5, Parigi 1948; E. Rothacker, *Die Schichten der Persönlichkeit*, 4ª ed., Bonn 1948; M. Reding, *Personsein*, in *Metaphysik der sittlichen Werte*, Düsseldorf 1949, p. 150 sgg.; R. B. Cattell, *Personality. A systematic and factual study*, Londra 1950; H. Y. Eysenck, *Les dimensions de la personnalité*, Parigi 1950. Cornelio Fabro

PERSONE DIVINE : v. TRINITÀ S.MA.

PERSONE FISICHE E GIURIDICHE : v. SOGGETTO DEL DIRITTO.

PERSONIFICAZIONI. - L'arte cristiana primitiva ha continuato in genere a servirsi delle p. create dall'arte classica.

Ad es., le p. delle 4 stagioni quali si rinvennero nel sec. XVI in un soffitto d'una casa romana sul Celio (Wilpert, *Pitture*, p. 35, fig. 2), e in un colombario del sepolcreto dell'Isola Sacra (G. Calza, *Il sepolcreto dell'Isola Sacra*,

(da *Displaying Australia and New Guinea*, Sydney 1945, p. 163)

PERTH, ARCIDIOCESI di - Panorama dal fiume Swan.

Roma 1939), ricorrono talvolta in monumenti funerari cristiani, così nel cubicolo detto « della cappella greca » in Priscilla, dove resta il busto dell'*Estate* (J. Wilpert, *Fractio panis*, Parigi 1896, tav. 2); più tardi nel cimitero « inter duas lauros » (Wilpert, *Pitture*, tav. 100; J. P. Kirsch, *Un gruppo di cripte dipinte inedite del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino*, in *Riv. arch. crist.*, 7 [1930], pp. 231-34, figg. 18-21); nel cosiddetto Marco e Marcelliano (Wilpert, *Pitture*, tav. 245, 1). La sola *Primavera* appare in un cubicolo di Panfilo (E. Josi, *Il cimitero di Panfilo*, in *Riv. di arch. christ.*, 1 [1924], p. 141, fig. 52); in Pretestato si trova : la *Primavera* sotto l'aspetto di fanciulle intreccianti ghirlande di fiori (Wilpert, *Pitture*, tav. 32, 1); l'*Estate* con putti mietitori (id., *ibid.*, tav. 32, 2); l'*Autunno* con putti vendemmianti (id., *ibid.*, tav. 33); l'*Inverno* con putti che raccolgono le olive (id., *ibid.*, tav. 34); putti personificanti le stagioni si trovano pure in Domitilla nel cubicolo detto dei fornai (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, Prato 1876-81, tav. 21, 2) e in Ponziano (J. Wilpert, *Die Katakombengemälde und ihre alte Kopien*, Friburgo in Br. 1891, p. 69, tav. 28).

Nella pittura cimiteriale, ma a solo senso decorativo, si ha anche la p. di Oceano nel cimitero di Callisto (Wilpert, *Pitture*, pp. 30-31 e tav. 134, 1); mentre il fiume Tigri è rappresentato (barbato, nudo, giacente) presso Tobia che vi prende il pesce in un affresco del cimitero ritenuto di Trasone (id., *ibid.*, p. 31 e tav. 212). Il sole sotto forma di testa umana da cui partono raggi verso Giona si ha in una pittura del cimitero di Domitilla (id., *ibid.*, tav. 56). P. del mare e delle terre, come nel sarcofago di Annios Catos, già in Callisto ora nel Museo Cristiano Lateranense (Wilpert, *Sarcofagi*, pp. 183-328, tav. 193, 1), o del mare nel passaggio del Mar Rosso (id., *ibid.*, p. 183, tav. 211, 2); del *caelus* (id., *ibid.*, p. 176), della tempesta o del vento (id., *ibid.*, pp. 15, 162, 184, 202); del fiume Giordano, in un sarcofago Vaticano, in uno del Louvre e nel Lateranense 119 (id., *ibid.*, pp. 182, 268 e fig. 106), che si troverà in seguito nei musaici dei due battisteri ravennati e ancora nell'« Hortus deliciarum » (Wilpert, *Mosaiken*, p. 779, fig. 349). Più tardi ancora nel Salterio greco del sec. IX della Biblioteca nazionale di Parigi si trovano le p. della Melodia che ascolta, della Montagna di Betlemme, della ninfa Eco, della Notte, dell'Aurora, della Forza, della Potenza, dell'Umiltà, del Pentimento, della Montagna, del Deserto, della Notte, dell'Abisso, ecc. (L. Bréhier, *L'art byzantin*, Parigi 1924, tavv. 22-25).

Nel sec. XI altre p. si trovano nel Salterio greco Vaticano 381; tra queste si ricordano David tra la Sapienza e la Profezia (P. Franchi de' Cavalieri, *Miniature del Cod. Vat. Reg. gr. 1 e del Salterio del Cod. Vat. gr. 381*, Milano 1905, tav. 7).

Il Signore con la sua potenza, appare in genere, semplicemente rappresentato con la mano divina sporgente tra le nubi che arresta il braccio ad Abramo pronto ad immolare Isacco o consegna la Legge a Mosè, o corona i Martiri di Cristo, o in busto in alto tra le nubi, come nei musaici di S. Maria Maggiore (ad es., nel sacrificio di Melchisedec, o quando parla a Mosè [Wilpert, *Mosaiken*, tavv. 8 e 19, 1]).

P. del « Sol Salutis » sotto il noto aspetto di Elios su biga o quadriga si ha in Domitilla, « inter duas lauros » (Wilpert, *Pitture*, tav. 160, 1) e, in musaico, nella vòlta d'un mausoleo cristiano in Vaticano (B. M. Apollonj-Ghetti, A. Ferrua, E. Josi, E. Kirschbaum, *Esplorazioni sotto la Confessione di S. Pietro in Vaticano*, I, Città del Vaticano 1951, p. 123, tav. D). Nei sarcofagi cristiani continuano talvolta le note p. del Sole radiato, della Luna crescente, come nel Sarcofago di Manosque (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 328, tav. 192, 6). La p. della Chiesa Romana era nel musaico absidale della Basilica Vaticana, restaurato da Innocenzo III (Wilpert, *Mosaiken*, p. 362, fig. 114); nell'*Exultet* di Montecassino (cod. Barb. lat. 592, sec. XI) essa è rappresentata orante con la scritta *Mater Ecclesia* (*Enc. Catt.*, III, coll. 1517-18). Di carattere assolutamente cristiano sono le due figure femminili personificanti la Carità e la Pace (Agape e Irene), in affreschi del cimitero « inter duas lauros » (Wilpert, *Pitture*, pp. 31, 433 sgg.; tavv. 133, 2; 157; 184). P. di Roma, di Costantinopoli, di Alessandria e di Treviri erano riprodotte nel codice contenente il Cronografo del 354, note attraverso i disegni del Peiresc pubbl. da J. Strzygowski (*Die Kalenderbilder des Chronographen vom J. 354*, Berlino 1888, tavv. 4-7); una capsella trovata in Croazia rappresenta nel centro Roma, avente a destra Costantinopoli e Cartagine e a sinistra Nicomedia e Siscia (CIL, III, 3969); la p. di Roma si ha pure in un affresco d'un edificio rinvenuto presso il Laterano nel 1655 (Wilpert, *Mosaiken*, p. 127 sgg. e tav. 1); essa è regina, come l'aveva chiamata Prudenzio (*Contra Symmachum*, I, 464 : PL 60, 157).

Enrico Josi

PERTH, ARCIDIOCESI di. - Si trova nell'Australia occidentale e la città di P. è la capitale dello Stato. Nel 1842 i cattolici di P. chiesero all'arcivescovo mons. Polding Giovanni Beda (1794-1877) un sacerdote, e fu inviato il p. Giovanni Brady che, accompagnato dal p. Giovanni Joostens e dal catechista irlandese Patrizio O' Reilly, giunse a P. il 13 dic. 1843. Il 16 genn. 1844 si ebbe la prima chiesa cattolica.

Il territorio fu eretto in diocesi di P. il 6 maggio 1845, come suffraganea dell'arcidiocesi di Sydney, dalla quale vennero pure distaccati e dichiarati interinalmente dipendenti dal vescovo di P. i vicariati apostolici di Essington

e Sounde, soppressi il 25 giugno 1847. Il 12 marzo 1867 fu distaccato il territorio dell'abbazia *nullius* di Nuova Norcia. Nella stessa data furono modificati i confini della diocesi, che il 27 apr. 1903 cedette una parte del territorio all'abbazia di Nuova Norcia. Il 30 genn. 1898 fu distaccato il territorio per formare la diocesi di Geraldton. Il progresso della nuova diocesi fu abbastanza rapido e il 28 ag. 1913 fu elevata ad arcidiocesi. I cattolici sono ca. 60.000 su 250.000 ab.

La superficie è di kmq. 210.051 con 73 parrocchie, 180 chiese, 122 sacerdoti secolari, 32 sacerdoti religiosi, 63 fratelli, 967 suore. Ospedali 6 con 600 letti, orfanotrofi 3 con 810 ragazzi, asili per vecchi 1 con 170 ricoverati. Scuole elementari 87 con 6820 ragazzi e 5300 ragazze, superiori 27 con 970 studenti e 1200 studentesse. Vi si stampa il periodico *The Record* con 16.000 copie. L'Azione Cattolica e la Legione di Maria sono bene sviluppate.

BIBL.: *Australasian Catholic Directory 1950*, Sydney, pp. 311-25; MC, 1950, 453-54; *Bullarium S. C. de Propaganda Fide*, Roma s. a., app. 3, pp. 48-49; anon., *Centenary of the Catholic Church in Western Australia, 1846-1946*, Sydney s. a.; P. Moran, *History of the Catholic Church in Australasia*, ivi s. a., pp. 553-91. Saverio Paventi

PERTICARI, GIULIO. - Letterato, n. a Savignano (Rimini), il 15 ag. 1779, m. a S. Costanzo (Pesaro) il 26 giugno 1822. Genero e collaboratore del Monti, fu a lui vicino nella polemica dei classicisti contro i romantici, che il P. sviluppò nel *Giornale arcadico* di Roma, e in quella sulla lingua.

Le due più famose sue opere (*Degli scrittori del Trecento e dei loro imitatori*, 1818, e *Dell'amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio*, 1820) furono inserite nei 7 voll. della *Proposta* del Monti (v.). Il P. vi sosteneva una lingua composita non solo nello spazio, ma anche nel tempo, propugnando con un germinale senso storicistico la necessità di accogliere nella lingua italiana i vocaboli che vi fossero entrati nello svolgersi della sua secolare vita. La passione di erudito, che è caratteristica fondamentale del P., lo indusse poi, in contraddizione con il proclamato classicismo, a volger la mente a studi di lingua e letteratura provenzale, sulle orme del Raynouard, e alla raccolta di romanze spagnole curata dal Depping, oltre che a vari studi sulla lingua e letteratura italiana del Due e del Trecento.

L'atteggiamento verso il cattolicesimo non è problema dominante della sua vita spirituale, ma in quanto atteggiamento verso il papato appare connesso alle sue propensioni ideali di politico e anche di umanista. Egli infatti, dalla celebrazione del ritorno di Pio VII a Roma nella cantica di maniera montiana *Il prigioniero apostolico*, passò ad un « amor patrio » italiano nascente dalla delusione per la mancata attuazione degli ideali sognati. Questo sentimento nazionale, che alimenta con negativi o fecondi risultati le sue più famose opere di critica, si configura anche in senso anticuriale. Di questa tendenza sono stati veduti i riflessi, oltre che in esplicite dichiarazioni del P. e in testimonianze di contemporanei, in talune manifestazioni della sua produzione filologica, come sempre avveniva in lui, quali i volgarizzamenti di egloghe e di epistole del Petrarca ispirate a simili sentimenti, e una vita di Cola di Rienzo dedicata a Guglielmo Pepe.

BIBL.: L. Bertuccioli, *Memorie intorno alla vita del conte G. P.*, Pesaro 1822. Non esiste uno studio moderno sul P.: la trattazione più completa è quella di G. Mazzoni, in *Ottocento*, 4ª rist., Milano 1949, pp. 339-41 e pp. 398-401. Per il testo: G. P., *Opere*, Bologna 1838. Marcello Aurigemma

PERTILE, ANTONIO. - Storico del diritto italiano, n. ad Agordo il 10 sett. 1830, m. a Padova il 4 marzo 1895. Studiò nelle Università di Graz, Vienna e Padova ove si laureò nel 1855 e due anni dopo ebbe la cattedra di storia del diritto: da allora attese all'opera *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione* (6 voll., Padova 1873-87; 2ª ed. definitiva, 1892-1903).

Questa vasta esposizione, prima e fondamentale tappa della nuova disciplina, sembra ancora dipendere, nel metodo e nella partizione della materia, dalla storia del diritto tedesco di F. Walter. Oggetto di ampie lodi come di ingiustificate ostilità, essa non costituisce un modello perfetto di raccolta di documenti né una vera sintesi degli istituti, ma ne traccia l'evoluzione sulla base delle fonti ed entro limiti di luogo e di tempo non meglio definiti prima d'allora. Dei due intenti che il P. dichiarava di aver raggiunto con l'aiuto della Provvidenza: fornire il disegno e porre la base della storia del diritto italiano, il secondo rimane imperituro.

BIBL.: P. Del Giudice, *Storia del diritto it.*, II. *Fonti: legislazione e scienza giuridica dal sec. decimosesto ai giorni nostri*, Milano 1923, p. 386 sg.; F. Patetta, *Storia del dir. it., Introduz.*, Torino 1947, p. 187 sg. Fulvio Crosara

PERTINACIA. - In quanto è costanza in qualunque operazione o in quanto si manifesta in chi non si lascia smuovere dalle difficoltà, non è che la virtù della perseveranza (v.) esercitata in modo eminente; ma in senso specifico, nel senso di caparbietà ed ostinazione, viene concepita come vizio opposto alla perseveranza per eccesso, cioè, secondo s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 138, a. 2, come « il perseverare nel proprio parere più che non convenga ».

Ciò avviene con il non voler consentire al parere altrui, anche se migliore, e questo per non apparire meno saggio. P. è anche l'insistenza nel fare il male, mentre la perseveranza è la costanza nel fare il bene. Generalmente la p. nasce dalla superbia, mentre la incostanza deriva dalla leggerezza, vizio contrario alla perseveranza per debolezza.

La p. nel negare una o più verità rivelate da Dio e proposte dalla Chiesa a credere, entra come elemento essenziale nel peccato e delitto di eresia (v.).

BIBL.: v. ERESIA e i comuni trattati di teologia morale, dove trattano *de fortitudine et de vitiis oppositis*. E inoltre: M. A. Janvier, *Esposizione della morale cattolica*, X: *La virtù della fortezza*, Torino-Roma 1938, pp. 198-99, 298. Andrea Gennaro

PERÙ. - I. GEOGRAFIA. – È il più vasto (1,25 milioni di kmq.), ma non il più popolato (8,2 milioni di ab.; 7 a kmq.) degli Stati andini.

Il territorio comprende una regione costiera lunga ca. 2000 km., con clima secco e a sud aspetto addirittura desertico; la Sierra, che è la parte più importante del paese, costituita da allineamenti di elevati rilievi (6765 m. nel Nevado de Huascarán), separati da altopiani e valli profonde, e la Montaña, declinante al bassopiano amazonico, rivestita dalla impenetrabile foresta equatoriale. Il 70% della popolazione vive nella Sierra, dove i centri maggiori si trovano ad altezze varianti dai 2300 ai 3360 m. (Cerro de Pasco, a 4300 m., è uno dei più alti del globo), il 25% sulla costa, vivificata dal crescente sviluppo della irrigazione; il resto nella Montaña. Di questa popolazione ca. metà sono Amerindi, il resto meticci, creoli, negri e mulatti. Numerosi, relativamente, gli asiatici (23 mila giapponesi e 7 mila cinesi); gli Italiani sono ca. 15 mila.

Il P. è paese di larghe possibilità agricole e minerarie, ma soffre da tempo per difetto di capitali, di braccia e di stabilità politica, sebbene di recente avviato verso una certa ripresa economica, alla quale gli Italiani hanno contribuito e contribuiscono in misura cospicua. L'agricoltura dà prodotti svariati (cotone, canna da zucchero, riso, caffè, agrumi, vite, frutta, ecc.), ma i cereali non bastano al consumo interno. Il caucciù è in decadenza; notevole la coltura della coca (da cui si estrae la cocaina). Dalla foresta si ricava ancora poco (difficoltà delle comunicazioni); discreto l'allevamento (ovino soprattutto, llama ed alpaca); in continuo sviluppo la pesca sulle coste, ricche di planeton e perciò di pesce (recente impianto di stabilimenti per il prodotto scatolato). Dal sottosuolo si estrae petrolio (2 milioni di tonn. nel 1949), rame, argento, piombo, ferro, carbone, vanadio, bismuto, ecc.; lungo la costa sono i celebri depositi di guano. Le industrie hanno ancora proporzioni del tutto inadeguate alle prospettive; e così è anche del commercio.

La capitale Lima (750 mila ab.) è l'unico centro con popolazione superiore ai 100 mila ab.; Callao (90 mila),

(propr. Enc. Catt.)

PERÙ - 1) Confine di Stato; 2) confine di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovia.

Talara (15 mila) e Mollendo (14 mila) i porti principali. Il P. è una repubblica unitaria, con governo rappresentativo a rappresentanza bicamerale; il presidente è eletto ogni 6 anni. Il paese è diviso in 24 dipartimenti. Religione di Stato la cattolica; numerosi ancora, nell'interno, i pagani.

BIBL.: O. Burger, *P. : ein Führer durch das Land*, Lipsia 1923; G. Cumin, *P. Condizioni naturali ed economiche*, Roma 1926; E. Romero, *Geografia economica del P.*, Lima 1949.

Giuseppe Caraci

II. RELIGIONE. – I conquistatori Incas subirono nella religione l'influsso dei paesi conquistati e assimilarono buona parte della loro cultura. Si ebbe, perciò, come naturale conseguenza della fusione con le varie civiltà preincaiche, una specie di sincretismo religioso.

La religione ufficiale dell'Impero peruviano consisteva principalmente in un culto solare. Il Sole, la divinità del clan degli Incas, era rappresentato sulla terra dall'Imperatore. Al sole venivano tributati i principali onori con un solenne cerimoniale che si svolgeva, soprattutto, ai solstizi e agli equinozi.

Del culto solare facevano parte alcune divinità che impersonavano i corpi celesti. Le più importanti erano la Luna, moglie e sorella del sole; Pitua, il figlio maggiore del sole, il quale rappresentava il pianeta Giove, ritenuto soggiorno dei beati; Chasca, corrispondente al pianeta Venere, raffigurato come un giovane dalla lunga chioma ricciuta, in qualità di paggio del sole che ora precedeva, ora seguiva nel cielo. Le Pleiadi, ritenute regolatrici dell'umidità, erano venerate particolarmente in dicembre : a loro era rivolta la preghiera di far cadere piogge sui seminati. Il dio del fulmine, Catequil, triforme per i suoi tre aspetti di lampo, tuono e folgore, era rappresentato come un serpe, con o senza penne, ed era uno dei ministri del sole. Questo dio apparteneva ad uno strato molto antico della religione peruviana; probabilmente il suo culto aveva richiesto nei tempi più lontani sacrifici umani.

Ad un'epoca molto antica, certamente preincaica, risale l'origine del culto di due divinità, Viracocha e Pachacamac, culto così profondamente sentito dagli indigeni che gli Incas conquistatori non solo li ammisero a far parte della religione ufficiale, ma riconobbero agli dèi stessi grande importanza. Un mito narrava che dal sole e dalla luna erano nati tre figli, Viracocha, Pachacamac, e Manco Capac : i primi due ottennero dal padre il dominio celeste, il terzo ed i suoi discendenti ebbero l'impero del mondo. Secondo la critica, Pachacamac in origine sarebbe stato l'Essere Supremo dei Chimu, una popolazione che si stabilì in epoca molto remota nella regione peruviana. Al dio non veniva tributato culto : era l'indefinibile o, semplicemente, « Colui che è ». Il suo nome si poteva pronunziare solo a bassa voce, chinando la testa

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

PERÙ - Cintura peruviana in piume donata al S. Padre.

ed eseguendo gesti particolari. Le cose umane erano da lui regolate con leggi eterne, cui nessuno poteva sottrarsi. Nei tempi antichi aveva distrutto l'umanità; ne aveva poi creata una migliore. Altre divinità di origine molto remota erano: Mamapacha, la madre terra; Waku, l'acqua; Nina, il fuoco; Uayra, il vento. Erano anche venerate le grandi montagne, i grandi fiumi e varie piante ed animali. Oltre alle divinità di ordine superiore gli Incas veneravano alcune cose, oggetti, località, chiamati genericamente *huacas* (o anche *huilicas*). Vi erano *huacas* immobili e mobili. Le prime comprendevano templi, tombe di antenati, luoghi cui si collegavano ricordi di personaggi mitologici o di imperatori Incas morti, campi di battaglia, colline, caverne, palazzi, prigioni, case, luoghi di incontro, ponti, cave; le *huacas* più comuni erano le sorgenti e le rocce. Un tipo speciale di *huaca* era l'*Apacita*, un cumulo di pietre che indicava qualche punto critico lungo le strade (ad es., i passi) e innanzi al quale i viaggiatori si soffermavano per fare offerte e pregare. Tra le *huacas* mobili v'erano immagini ed amuleti adibiti a differenti scopi: alcuni rappresentavano esseri umani, altre animali. Erano *huacas* anche i cadaveri e le cose insolite ed eccezionali, come spighe di mais speciale, pietre di forma o colore insolito, cristalli, ecc.; i gemelli, le persone con sei dita e quelle nate per i piedi. Ogni imperatore Incas aveva un guardiano personale, che chiamava fratello: questi era considerato generalmente una *huaca* mobile. Forse anche gli altri uomini potevano avere guardiani personali. Non è del tutto chiaro se gli Indiani credessero nell'esistenza di esseri soprannaturali distinti dall'oggetto nel quale risiedevano o se considerassero l'oggetto stesso un essere soprannaturale. Questa seconda ipotesi è, però, la più probabile.

La più alta autorità nel campo religioso era il sovrano (chiamato Inca), dio vivente e capo dei sacerdoti. Nelle sue funzioni religiose, egli era coadiuvato dal *vilac* Humu, scelto tra i suoi parenti più stretti (in genere fratelli o zii). Gli altri sacerdoti si dividevano, secondo le loro mansioni, in sacrificatori, indovini, eremiti, medium, ecc. Non erano riuniti in collegi. Solo alcune donne, le *ñusta* o vergini del sole, erano raccolte in una particolare organizzazione. Venivano scelte fra le fanciulle nobili e tra quelle del popolo di particolare bellezza. All'età di otto anni erano rinchiuse in conventi dove rimanevano tutta la vita. Un voto, solennemente pronunciato, le obbligava alla castità e a non vedere uomini eccetto i figli del sole; chi infrangeva il voto, caso che non si verificava quasi mai, era soggetta alla pena di morte, pena estensibile all'amante e ai parenti. Le *ñusta* si occupavano del servizio del tempio di Cuzco e, in particolare, alimentavano il fuoco sacro, che doveva ardere perennemente; tessevano le stoffe per l'Imperatore, impastavano il pane sacro e preparavano la *sora* per le cerimonie di culto. Tra le *ñusta* l'Imperatore poteva scegliere qualche concubina. Le pratiche religiose, oltre che nei prescritti rituali, consistevano in preghiere, singole o collettive, in digiuni e pellegrinaggi, e nella confessione dei peccati. Molto sentita era la fede in una vita ultraterrena. In rapporto a tale credenza, si deponevano nella tomba, accanto al defunto, oggetti, spesso anche di valore, che avrebbero servito a lui nella vita futura. Nel regno dei morti, nobili e popolo avevano sedi distinte. Molti templi, tra cui famoso quello di Cuzco, si ergevano in tutto l'Impero.

BIBL.: A. Oliva, *Hist. de la Comp. de Jesús en el Perú*, I, Lima 1895; R. E. Latcham, *Creencias religiosas de los antiguos Peruanos*, Santiago del Chile 1929; J. Imbelloni, *L'antico P.*, in R. Biasutti, *Razze e popoli della terra*, III, Torino 1941; *Handbook of South American Indians*, II, Washington 1946 (v. in particolare il cap. di J. H. Rowe, *Inca Culture at Time of Spanish Conquest*); P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, I, 3ª ed., Torino 1949, pp. 159-77. Tullio Tentori

III. STORIA. – Carlo V nel 1529 concedeva a F. Pizarro (v.) di esplorare, occupare, popolare nuove terre a sud del Panamà, oltre il rio Birù (o Pirù), poco più a sud della baia di S. Miguel (7° 34 N.), lasciando al conquistatore la più ampia libertà di movimento in quelle zone inesplorate.

La storia del P. prima dell'arrivo di Pizarro e dei suoi sfugge a qualsiasi indagine, causa la mancanza delle fonti, le distruzioni operate dagli occupanti e la parzialità dei primi cronisti spagnoli che si accompagnarono con il Pizarro, o che gli furono immediatamente successori. Fra questi, unica eccezione, non però superiore del tutto ad una rigorosa critica, la cronaca di Girolamo Benzoni, milanese, pervenuto in quelle terre verso il 1541. Gli Spagnoli vennero così in contatto con l'Impero degli Incas il cui nome, nella lingua locale, era quello di *Tahuantinsuyu* ossia delle « Quattro Regioni »: l'occidentale (*Cuntisuyu*), la settentrionale (*Chinchaysuyu*), la meridionale (*Collasuyu*), l'orientale (*Antisuyu*) abbraccianti un'estensione molto superiore a quella presente del P.

Capitale di questo Stato, su cui dominava il *Sapa Inca*, cioè a dire il « solo signore », era Cuzco, costruita, secondo la leggenda indigena, da Manco Capac.

Da Cuzco, attraverso vicissitudini diverse, l'Impero si spinse fino al Pacifico e poi, a mano a mano, fino all'attuale Pasto (nella Columbia) ed al mezzodì nell'Argentina, all'epoca dell'Inca Huayna Capac. Questa la tradizione, ma la critica odierna opina che la fondazione di Cuzco e la preminenza alla quale giunse l'Impero degli Incas si debba ascrivere alla coesione di alcuni membri della casta privilegiata, dai quali si sarebbe sviluppato il movimento espansionista della intera nazione. I motivi poi del disfacimento dell'Impero incaico, oltre che all'attività guerriera dei conquistatori, sono dovuti alla guerra di successione fra i due ultimi Incas, Huascar ed Atahualpa, figli di Huayna Capac, lotta che diede buon gioco agli Spagnoli sopraggiunti. Da Cuzco i Sapa Incas estesero la loro dominazione sulle tribù circostanti vincendole e trasferendo le varie popolazioni soggette in località differenti da quelle originarie, facendo affluire in queste tribù di differenti regioni. In tal modo fu possibile agli Incas (cioè allo *ayllu* che darà i capi, civili e militari, all'Impero) pervenire da un lato all'ampliamento del territorio controllato, dall'altro al potenziamento del ceppo imperiale, dal quale il potere passò più tardi al ramo di Hanan-Coczo, in conseguenza di una rivoluzione di palazzo. Si può ritenere che la durata dell'Impero incaico sia stata di due secoli e mezzo ca., Pizarro avendogli posto fine, con l'uccisione di Atahualpa, nel 1533.

I maggiori ritrovamenti archeologici del P. vanno dalla zona compresa fra il 4° ed il 17° parallelo sud, dal bacino del Marañon (nord) al corso del rio Desaguadeso

(per cortesia del prof. G. Valli)
PERÙ - Chiostri del collegio dei pp. Gesuiti. Arte ispano-indigena (1738) - Lima.

(sud), dal che si può concludere che l'espansione territoriale s'era verificata in tutte le direzioni. Se pure non si può stabilire come si sia giunti al livello culturale e sociale dell'intero complesso imperiale incaico, certo è che la civiltà rinvenuta nella zona centrale risultò assai superiore a quella delle popolazioni circostanti: e prova se ne ha nel sistema delle strade che si irradiava da Cuzco nelle varie direzioni; nella successione dei posti di tappa; nell'organizzazione dei messaggeri; nei ponti fatti di corde sui quali era possibile varcare burroni spaventosi e corsi d'acqua rapidissimi; nelle costruzioni di pietre lavorate a secco o con malta; nell'organizzazione dell'esercito; nel culto dei trapassati; nella venerazione del Sole, al quale erano stati eretti templi di incomparabile ricchezza e sontuosità; nelle costumanze agricole del Sapa Inca; nell'obbligo, per tutti, di lavorare i campi e nella ripartizione dei raccolti; nella ceramica e nella tessitura. Esistevano però vere e proprie zone grigie di rilevante importanza: la mancanza di animali da trasporto più forti dei llama; la non conoscenza di carri e ruote; l'assenza del ferro e, quello che più importa, della scrittura non sostituita dal *quipu*, sistema mnemonico di registrazione mediante nodi su corde all'uopo preparate.

La popolazione era organizzata in una specie di collettivismo agricolo per cui, dagli appartenenti alla casta dominante fino all'ultimo dei sudditi, tutti lavoravano la terra, fattore primo della ricchezza nazionale, e poi si dedicavano alle arti, ai mestieri, o servivano nell'esercito. Il grande merito della organizzazione agricola incaica fu di aver ideato e costruito sistemi di terrazze digradanti, per sfruttare al massimo ogni zolla di terreno. La vita privata o politica della vasta organizzazione incaica si fondava sull'organizzazione dello *ayllu* costituito da un complesso di famiglie dirigenti, poste sotto lo stesso comando ed aventi un *totem* comune ed una determinata estensione di terreno da coltivare. L'unione dei diversi *ayllus*, a causa dell'aumento del territorio coltivabile e lo sviluppo dei lavori agricoli, porterà alla tribù, che, unita ad altre, darà vita al distretto, governato da un capo; la sottomissione di questi ultimi all'Inca porterà, necessariamente, alla confederazione delle quattro regioni rette ognuna da un legato dell'Inca di sangue reale e dipendente direttamente dal Sapa Inca. Annualmente si regolava la distribuzione della terra agli *ayllus*, e al momento del raccolto, questo veniva ripartito fra le famiglie dopo che erano state tolte le parti spettanti ai templi del Sole, all'Inca, allo Stato; mentre prati e boschi appartenevano agli *ayllus*, gli armenti e le miniere erano di pertinenza dell'Inca; i lavori di pubblica utilità venivano compiuti in comune da tutti gli *ayllus* della regione.

L'organizzazione militare era simile alla civile; il Sapa Inca, od un suo strettissimo parente, era il comandante generale dell'esercito che, per il tramite di ufficiali via via degradanti, trasmetteva gli ordini alle truppe; le armi adoperate, tutte di legno con estremità di metallo, erano fionde, frecce, lance, clave, spade, mazze ferrate. Le maggiori cure vennero dedicate alle truppe: se il bottino era severamente vietato, una sapiente dislocazione di magazzini era stata predisposta fino ai limiti estremi del territorio, mentre, oltre alle vie, ai ponti ordinari, erano stati approntati e venivano sempre tenuti in perfetta transitabilità strade e ponti militari.

Il 24 sett. 1532 termina l'epoca incaica e ha inizio la storia peruviana propriamente detta, ad opera di Pizarro (v.). A un primo periodo, caratterizzato dai conquistatori avventurieri, subentrò quello dell'organizzazione ispano-coloniale. Essa riconobbe come minuscole città le sedi di distaccamenti militari, divise il territorio in *repartimientos* e, dopo la conferma agli eredi del primo possessore spagnolo, in *encomiendas*. Per queste si fece costantemente ricorso a masse di indigeni per i lavori agricoli di pubblica utilità, con grave loro danno. Carlo V, anche per interessamento ecclesiastico, emanò nel 1542 le *Nuevas Leyes*, che, applicate arbitrariamente, ebbero una notevole portata dopo la scoperta di importanti giacimenti di oro, argento e mercurio (1544-54).

Lo sviluppo rapidissimo delle industrie, oltre a dar vita a nuove città, come Potosí e Huancavelica, aumentò la richiesta di mano d'opera indigena la quale, nonostante le rimostranze di alcuni viceré e di molti autorevoli elementi del luogo, fu sfruttata in modo barbaro fino al 1742, quando soppressi i *corregidores* (sorta di impiegati amministrativi) si ripartì il P. in otto intendenze, ponendo a capo di ognuna di esse funzionari spagnoli dipendenti direttamente dal viceré. Il commercio fu esercitato monopolisticamente dalla *Universidad de mercatores* di Lima, mentre in Spagna gli unici ad essere autorizzati ai traffici con il P. furono prima i Castigliani e dal 1775 tutti gli Spagnoli: solo nel 1808 si avrà la piena libertà di commercio fra la madre patria ed il P.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PERÙ - Contadino con lama.

Il movimento ideologico derivante dal sorgere degli Stati Uniti e dalla Rivoluzione Francese influendo sulle classi liberali e colte dell'America latina provocava intanto quella serie di moti che porteranno al distacco delle varie colonie ispaniche. Ma nel chiuso e pressocché inaccessibile P. le ideologie novatrici attecchirono solo dopo che una colonna di Argentino - Cileni, agli ordini del *Libertador* generale San Martín, sbarcò sulle coste della regione e si impadronì di Lima (1822) dando luogo alla proclamazione della indipendenza (28 luglio).

(da Pál Kelemen, Med. American Art, Nuova York 1946, tav. 159b)
PERÙ - Vaso in terracotta in forma di ritratto - Trujillo.

Nominato San Martín « dittatore supremo » il 3 ag. 1822, questi nel mese seguente demandò i suoi poteri al Congresso, che si affrettava ad eleggere José de la Riva Aguero primo presidente della nuova Repubblica. La reazione degli Spagnoli contrastò lo sviluppo degli avvenimenti peruviani tanto che soltanto con le battaglie di Ayachuco (vinta dal generale Sucre, luogotenente del Bolivar, il 9 dic. 1824 contro le truppe del viceré La Serna) e del Callao (22 genn. 1826) essa verrà definitivamente infranta; Madrid si piegherà ai fatti compiuti solo più tardi. Caduto il desiderio di portare i confini della nuova Repubblica alla sua antica unità storico-geografica comprendendo anche l'alto P. boliviano, nonché l'aspirazione di Bolivar di costituire una confederazione fra P., Bolivia e Columbia con unica capitale, si ebbero nella regione anni confusi e drammatici per ripetuti disordini e sopraffazioni, che si protrassero fino al 1845, quando la nuova Repubblica poté procedere decisamente sulla via del progresso economico e civile : si inaugurarono i primi tronchi ferroviari, si organizzò il servizio telegrafico, venne dato notevole impulso ai lavori di pubblica utilità, si consolidò il debito interno. Il 10 nov. 1860 fu emanata la nuova Costituzione con la quale si distinsero nettamente i poteri economico, legislativo, giudiziario, si abolì la pena di morte, si soppressero decime e *fueros* ecclesiastici e militari.

La prosperità ed il progresso del P. furono interrotti in parte da una guerra contro la Spagna, cui partecipò anche il Cile (1866) e poi dalla più grave « guerra del Pacifico » combattuta dal P. insieme con la Bolivia contro il Cile dal 1879 al 1884 e conclusa solo il 30 apr. 1895. Dopo questi fatti la vita nazionale riprese quel ritmo ininterrotto con il quale raggiunse i tempi nostri.

BIBL.: W. H. Prescott, *Histoire de la conquête du Pérou*, Parigi 1863; P. De Cieza de León, *Chrónica del Perú*, Siviglia 1880; S. Ruge, *Storia dell'epoca delle scoperte*, Milano 1886; Cobo Barnabeo, *Historia del Nuevo Mundo*, Siviglia 1890; Garcilaso de la Vega el Inca, *Los comentarios reales de los Incas* (*1609*), Lima 1918; C. Wiesse, *Historia del P. colonial*, ivi 1923; R. Bianco Fombona, *Il conquistatore spagnolo del sec. XVI*, Milano 1926; G. Perrone, *Il P.: memorie di una antica civiltà*, Roma 1926; G. Bazzocchi, *Vecchio P.*, Bologna 1933; V. M. Barriga, *Los mercedarios en el P. en el siglo XVI*, Roma 1933; C. Pereyra, *F. Pizarro y el tesoro de Atahualpa*, Madrid s. d.; id., *L'oeuvre de l'Espagne en Amérique*, Parigi s. d.; R. Vargas Ugarte, *Los jesuítas del P.*, Lima 1941; B. Biermann, *Die Anfänge der Dominikanertätigkeit in Neu-Spanien und Perù*, in *Arch. Fr. Praedicatorum*, 13 (1943), pp. 5-58; F. Mateos, *Historia general de la compañia de Jesús en la Provincia del P.*, 2 voll., Madrid 1944.

Nardo Naldoni

IV. EVANGELIZZAZIONE. – Alla prima ricognizione militare del P. nel 1524 partecipò, insieme con Pizarro e Almagro, il sacerdote secolare Fernando de Luque; nel 1527 Pizarro esplorò il paese insieme con il francescano Marco da Nizza e con il chierico Alfonso di Molina. Nella sua campagna del 1523 per la conquista del territorio, egli condusse con sé dalla Spagna, sotto la guida di Reginaldo di Pedrazza (v. PANAMA), 6 domenicani, fra cui il p. Vincenzo Vaverlde, il quale, nominato vescovo di Cuzco (1536), fu consacrato in Spagna e nel ritorno portò con sé altri domenicani. Carlo V lo nominò « protettore degli Indi ». Nel 1541 fu massacrato dagli Indi nell'isola di Puna (Ecuador). I Domenicani nel 1534 fondarono a Cuzco il loro primo convento nel tempio del sole, loro regalato da Pizarro dopo la conquista della città. Nel 1553 fu eretta la provincia domenicana di Lima, con 18 conventi : nel 1565 si contavano in P. più di 100 domenicani.

Ugualmente operosi i 12 francescani, che con il superiore Marco da Nizza, compagno di Pizarro nel 1527, si recarono in quella terra. Fra i missionari francescani si distinsero il fratello laico Matteo di Xumilla e s. Francesco Solano. Nel 1535 fu eretta la custodia francescana del P., che nel 1550 ebbe 15 case. Nel 1553 fu trasformata in provincia, contando 18 case. Il loro lavoro si svolgeva fra colonizzatori e indiani. I Mercedari sostengono che i loro confratelli, verso il 1534, in numero di 24 siano stati i primi ad evangelizzare il P. Dopo aver dato alla Chiesa del P. alcuni buoni vescovi, cessò nel paese la loro attività. Anche gli Agostiniani predicarono il Vangelo ai Peruviani dal 1550. Fra questi si distinsero i pp. Garcia e Ortiz, i quali dall'ultimo principe degli Incas ottennero il permesso di predicare, erigere cappelle, aprire scuole, ed ebbero alfine la gioia di battezzarlo con il nome di Filippo. Dopo Cuzco, anche Lima fu eretta in diocesi nel 1541 ed il 20 genn. 1545 in arcidiocesi, che il 12 marzo 1546 fu trasformata in sede metropolitana, e nel 1572 in primaziale. Primo vescovo, poi arcivescovo, fu il domenicano Girolamo da Loaysa. Tra i suoi successori va segnalato specialmente s. Toribio da Mogrovejo (1579-1606), per l'attività sia pastorale, sia missionaria, che gli procurò il titolo di apostolo del P. Tenne 10 sinodi diocesani e 3 concili provinciali; tre volte visitò la sua diocesi, inoltrandosi fino nelle foreste delle Ande; fondò una tipografia e pubblicò un catechismo.

Nel 1551 fu fondata l'Università di Lima, la prima sul continente americano. Il P., con s. Rosa da Lima, ha dato alla Chiesa la prima santa americana. I Gesuiti si aggiunsero agli altri missionari nel 1568, fondando subito chiese e scuole in quasi tutte le città, e nel 1577 un seminario per le missioni a Juli, sulle sponde del lago di Titicaca. Nel 1582 la provincia del P. già contava 1333 Gesuiti. Nel 1572 i Gesuiti accettarono la missione fra gli Indi. I pp. Samaniego e Martinez eressero la famosa missione di S. Cruz de la Sierra, dove in breve tempo più di 10.000 furono i battezzati. Nel 1580, dopo soli 3 anni dall'inizio delle missioni, 50 gesuiti predicarono nelle lingue indiane, mentre ordinariamente nelle altre missioni dell'epoca si predicava spesso per mezzo di interpreti. I Gesuiti, molte volte con pericolo della loro vita, cercavano di attirare gli Indi dalle foreste nei centri cristiani. Nel 1690 e 1710 riuscirono ad ottenere dai viceré il divieto del mercato degli Indi. Con la missione fra i Moxi, i quali furono riuniti in 6 riduzioni, portarono il cristianesimo sino ai confini del paese. Verso la fine del sec. XVIII si trovavano nel P. i gesuiti Arlet e Borin, i quali evangelizzarono i Caniciani. Dopo l'espulsione dei Gesuiti (1767), le loro missioni passarono al clero secolare, ma andarono sempre più decadendo. La lotta per l'indipendenza contro la Spagna prima, le guerre intestine poi e il dominio della massoneria nel sec. XIX furono nefasti per la Chiesa e le missioni. Nel 1849 i Francescani poterono richiamare a nuova vita la loro missione di Ocopa. Ma solo nel 1900, dopo l'invito di Leone XIII nel 1895, su domanda dei vescovi della regione e di pieno accordo con il governo, Propaganda creò 3 nuove prefetture apostoliche per gli Indi delle regioni montagnose dell'interno : cioè quella di Ucayali, lasciata ai Francescani, quella di Urubamba, affidata ai Domenicani, e quella di S. Leone delle Amazzoni, agli Agostiniani.

(da Pál Kelemen, Med. American Art, Nuova York 1946, tav. 99)
PERÙ - Stele figurata - Casma, Costa Nord.

V. ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA. – È costituita secondo l'*Annuario Pontificio, 1952* (p. 1217), da 4 sedi metropolitane, 11 sedi suffraganee, 4 vicariati apostolici, 2 prefetture apostoliche, 1 prelatura *nullius*.

1. *Metropolitane*: 1) AREQUIPA (15 apr. 1577; metr. 23 maggio 1943), con le suffraganee: PUNO (7 ott. 1861); TACNA (18 dic. 1944); 2) CUZCO (5 sett. 1536; metr. 23 maggio 1943), con la suffraganea: AYACUCHO o HUAMANGA (20 luglio 1609); 3) LIMA (14 maggio 1541; metr. 12 febbr. 1546), con le suffraganee: HUANUCO (17 marzo 1865); HUARAZ (8 maggio 1899); HUANCAVELICA (18 dic. 1884); HUANCAYO (18 dic. 1884); ICA (18 ag. 1946); 4) TRUJILLO (15 giugno 1577; metr. 23 maggio 1943), con le suffraganee: CAJAMARCA (5 apr. 1908); CHACHAPOYAS (già MAYNAS 1805; nome odierno 4 luglio 1943); PIURA (20 febbr. 1940) e prelatura *nullius*: MOYOBAMBA (7 marzo 1948).

2. *Vicariati apostolici*: IQUITOS (1 ag. 1945); PORTO MALDONADO (10 marzo 1949); S. GABRIELE DELL'ADDOLORATA DI MARAÑON (3 giugno 1936); UCAYALI (14 luglio 1925).

3. *Prefetture apostoliche*: S. FRANCESCO SAVERIO (11 genn. 1946); S. GIUSEPPE DELLE AMAZZONI (13 luglio 1945).

BIBL.: A. G. Pérez, *El patronato español en el virreyno del P. durante el siglo XVI*, Tournai 1937; R. Vargas Ugarte, *Episcopología de las diócesis del antigo virreinato del P.*, Lima 1939; id., *Los Jesuitas del P.*, (*1568-1767*), ivi 1941; *La Iglesia de España en el P. Archivo general de Indias, Sevilla, siglo XVI*, I, Siviglia 1943; G. Arcila Robledo, *La Orden franciscana en la América meridional*, Roma 1948, pp. 109-88. Nicola Kowalsky

VI. CONDIZIONI GIURIDICHE DELLA CHIESA. – L'art. 232 della Costituzione del 9 apr. 1933 dichiara che « rispettando i sentimenti della maggioranza popolare, lo Stato protegge la religione cattolica, apostolica e romana », mentre le altre religioni godono della libertà per l'esercizio dei loro rispettivi culti. L'art. 233 ricorda l'esercizio del diritto di patronato. Tale diritto, che molti paesi nati dallo smembramento dell'Impero spagnolo invocano dalla S. Sede, richiamandosi non troppo giustamente a quello concesso già ai Re spagnoli dal papa Giulio II con la bolla dell'8 dic. 1498 e con la *Universalis Ecclesia* del 28 luglio 1508, il P. lo deriva invece dalle lettere apostoliche del 3 marzo 1874. Con tali lettere, infatti, Pio IX concesse al Presidente della Repubblica ed ai suoi successori il godimento del diritto di patronato, a condizione che i beni ecclesiastici vengano lasciati al clero e distribuiti con diligenza e fedeltà e che il governo peruviano favorisca e protegga la religione cattolica. Pertanto ora la designazione di arcivescovi e vescovi si effettua come segue: da una doppia terna di sacerdoti che si vogliono promuovere (tre della diocesi od arcidiocesi da provvedere e tre di altra diocesi: legge del 1874), che debbono essere peruviani di nascita (art. 235 della Costituzione), ne viene scelto uno da presentare al Papa.

L'art. 234 prevede la stipulazione di un concordato con la S. Sede: concordato che, probabilmente, viene ritardato da due fatti: dalla impossibilità di mantenere il diritto di patronato, almeno nell'attuale forma, in quanto oramai è principio sancito nel diritto concordatario che la Chiesa scelga liberamente i suoi Pastori; e dall'esistenza del divorzio, instaurato nel P. nel 1931.

Le relazioni diplomatiche sono mantenute attraverso il nunzio apostolico a Lima e l'ambasciatore accreditato presso la S. Sede. Giulio Dante

VII. LETTERATURA: v. ISPANO-AMERICANA, LETTERATURA.

VIII. ARTE. – Il territorio del P. possiede le più importanti testimonianze archeologiche delle culture della regione andina; sia dell'epoca preistorica americana, che dell'epoca protostorica. Nella qualità esse, se si eccettua la scultura, non sono inferiori a quelle delle culture messicana e Maya (v.), cui si collegano idealmente, sebbene i contatti siano stati scarsi e rari, e sembri più giusto parlare di analogie e di somiglianze dovute ad identità e contemporaneità di svolgimento.

L'area delle culture andine interessa tutto il vasto territorio su cui gli Incas estesero il loro dominio, e si allarga quindi, oltre gli attuali confini del P., alla zona boliviana intorno al lago Titicaca. Anzi, i resti delle località di Tihuanaco, Pirapi e Sallustani non possono essere separati da quelli della regione peruviana dello stesso lago e della vallata del fiume Hurubamba, poiché appartengono all'identico sistema e svolgono i medesimi temi tettonici e decorativi. Per comodità espositiva, senza entrare nel vivo delle vivaci polemiche che hanno diviso il campo degli studiosi intesi a stabilire la priorità delle culture della costa su quelle della Serra e della Montaña, o viceversa, si accetterà la distinzione tradizionale, analizzando i monumenti dalla cosiddetta civiltà Chimu, svoltasi nella parte settentrionale della regione costiera. Secondo i cronisti spagnoli, il Regno del Gran-Chimu cessò, per l'invasione degli Incas, ca. un secolo prima della conquista. Di esso rimangono i resti imponenti della città di Chan-Chan, eretta nella fertile pianura fra i fiumi Chicama e Moche, in prossimità dell'attuale città di Trujillo, in un periodo che va dall'800 al 1000 d. C.

La grande estensione delle rovine, che occupano oltre 15 kmq., fa ritenere ch'essa fosse la capitale del Regno. È divisa con perfetta distribuzione topografica in quattro quartieri recinti da robuste mura con basse case rettangolari, alle quali si alternano vasti terrapieni sulle cui terrazze sono situati templi e abitazioni di dignitari e sacerdoti, con fronti larghe molte decine di metri ed alte anche cinque.

Il materiale di costruzione impiegato è l'argilla seccata al sole, che nel clima arido consegue una durezza petrigna. Le devastazioni operate dal tempo e dai cercatori di tesori, che hanno letteralmente sbriciolato molte costruzioni, impediscono di farsi un'idea adeguata del suo insieme. Il genio costruttivo di queste popolazioni si rivela, oltreché nella perfezione geometrica con cui sono squadrati e livellati muri, accessi e fastigi, nei complessi e progrediti sistemi di irrigazione, con cui si alimentarono giardini ed orti tutto intorno alla città. Dell'ornamentazione originaria rimangono scarse tracce. Stucchi e affreschi decoravano esterni ed interni. Il gusto prevalente è per le figurazioni minute, con modelli geometrici simili a quelli della ceramica e dei tessuti, o con pesci e uccelli stilizzati. La monotonia delle ripetizioni è evitata con una abilissima alternanza asimmetrica.

All'estremità sud del regno Chimu, in località oggi chiamata « La Fortaleza », sulla sommità di una collina squadrata a terrazze secondo le curve di livello, e ciascuna circondata da un alto muro di argilla secca, si erge la fortezza di Paramonga. Quattro bastioni molto aggettanti proteggono gli angoli. La tecnica difensiva si rivela, nel complesso delle costruzioni (il forte è circondato da piccole abitazioni, collegate da stretti camminamenti), straordinariamente evoluta, rispetto a quella di tutti gli altri popoli

primitivi; la fortezza resistette all'urto degli Incas, e solo il grande Pachacutec poté averne ragione al principio del sec. XV. A sud del regno Chimu, lungo la costa peruviana, altre culture si sono svolte da tempi molto remoti, fino all'incontro con la civiltà degli Incas. Rinvenimenti interessanti furono operati nelle valli di Ancon, Chancay e Rimac: ivi le maggiori rovine di Pachacamac hanno mura che recavano anticamente splendidi disegni policromi a fresco, di cui sono rimaste insignificanti tracce. Più a sud, nel territorio dell'antica confederazione Chincha, si pone la sede della cultura conosciuta con il nome di Ica o Nasca, fiorita fra il 900 e il 1400. Essa fu la prima ad essere investita dai conquistatori Incas. I ruderi di La Centinela, i più importanti della zona, chiaramente testimoniano il succedersi delle culture Pre-Inca e Inca e i frequenti scambi fra la costa e l'altipiano. La presenza di nicchie all'esterno e all'interno delle strutture murarie avvicina queste costruzioni a quelle della valle dell'Urubamba.

È inutile spingersi più a sud, perché, se pure si hanno notizie di culture anche antichissime fiorite lungo tutta la costa fino al confine cileno, le restituzioni archeologiche non han potuto finora rivelare nulla di artisticamente interessante, all'infuori dei manufatti fittili o tessili, particolarmente della penisola di Paracas.

L'altipiano peruviano possiede, intorno al lago Titicaca e nell'alta valle dell'emissario Urubamba, ad altezze eccezionali, che rasentano i 4000 m., una delle zone archeologiche più interessanti e suggestive del mondo.

In territorio boliviano, Tiahuanaco ha la mirabile « Porta del sole », disegnata e tagliata con eccezionale senso delle proporzioni, la cui decorazione costituisce il capolavoro della scultura inca. Viracocha, il dio creatore, è rappresentato ieraticamente circondato dai simboli stilizzati delle sue manifestazioni terrene. Sempre in territorio boliviano, a Pirapi e Sallustani, sono i più belli esemplari delle caratteristiche Chulpas, le circolari torri funerarie degli Incas costruite con blocchi di basalto perfettamente squadrati e coronate da una cornice aggettante di lastroni; alla cella interna immettono porte senza architravi e stipiti, e prive di qualsiasi decorazione.

Capitale delle civiltà inca fu la città di Cuzco. Ivi le costruzioni antiche sono servite di basamento agli edifici eretti dai conquistatori spagnoli; le vie cittadine presentano oggi un aspetto pittoresco, per il contrasto fra gli antichi lastroni a bugnato senza cemento, e il bianco intonaco delle sopraelevazioni.

L'antica città aveva una planimetria regolare, con strade strette e lastricate. Sulle costruzioni religiose di cui rimangono tracce, esistono favolosi racconti dei cronisti spagnoli. Il tempio del Sole, il maggiore della città, aveva una sontuosa decorazione in cui era profuso l'oro. Altri templi erano dedicati alla luna, alle stelle, al tuono, al lampo e all'arcobaleno. Vicino a Cuzco si ergono le rovine di Tampumachay. A Kenko si sono trovate le rovine, semicircolari, di un anfiteatro. Il centro è segnato da una grossa pietra scolpita con la figura di un puma. A nord di Cuzco, rovine di una fortezza a sproni angolati, in terrazze degradanti, esistono a Sacsahuaman; la sommità del colle è occupata dalla celebre e misteriosa scalinata ricavata nella viva roccia, nota con la denominazione impropria di « Trono degli Incas ». La bontà delle strutture e i bastioni ad angolo acuto, distribuiti con magistrale intuito militare, ne fecero una delle roccheforti durante la guerra civile fra i conquistatori. Un'altra fortezza, a protezione della valle sacra dell'Urubamba, sorge a Ollantaytambo, caratteristica per le nicchie, simili a quelle di La Centinela.

A Pisac, 80 km. a nord est di Cuzco, il complesso delle fortificazioni semicircolari e dei templi attesta il grado di perfezione raggiunto dagli architetti incas, nel periodo più splendido della loro civiltà, fra il sec. XIV e il principio del XV. I grandi blocchi sono affiancati con meticolosa precisione: nonostante siano stati tolti i graffi di rame che anticamente li tenevano uniti, i muri risultano perfettamente a piombo. Quantunque gli Incas ignorassero l'uso del ferro e non possedessero carrucole ed altri strumenti, comuni alle maestranze europee, le finestre e le pietre smussate degli angoli sono a livello esattissimo. Uno dei più singolari edifici di questo complesso è l'Intihuatana, a pianta ellittica, che si presume dovesse servire da osservatorio astronomico.

(da Pál Kelemen, Medieval American Art, II, Nuova York 1946, tav. 168)
PERÙ - Vaso Inca (aryballos) del sec. XIV-XV.

La città morta di Machu-Picchu, 80 km. a nord-ovest di Cuzco, situata a oltre 3000 m. dal livello del mare, su una delle numerose montagne tagliate a gomito dall'Urubamba, inaccessibile in altri tempi, e scoperta solo nel 1911 da Hiram Bingham, offre, per la conservazione perfetta dei monumenti, non offesi dai cercatori di tesori, l'esempio più alto dell'arte e dell'urbanistica inca. La città è costruita seguendo le accidentalità del terreno e divisa in compartimenti, sembra secondo una precisa gerarchia che si è cercato di determinare. In direzione nord-ovest il centro religioso occupava la parte più eminente. Le abitazioni private sono sistemate all'esterno; e, in tutte le direzioni, mediante terrazze, muri, recinti, si cercò di guadagnare spazio sugli strapiombi del monte per erigere case, giardini, orti. Nessuna cultura primitiva mostra, come questa degli Incas, tanta sapienza nell'adattamento al terreno, e una così alta capacità di sfruttamento e d'organizzazione. Ma a differenza degli artisti delle civiltà atzeka e maya, i costruttori degli Incas non elaborano fantastiche decorazioni: sembrano solo preoccupati della soluzione di problemi pratici e di strutture: legati alla terra, come dice uno studioso, non si preoccupano di comunicare il proprio sentimento: l'anima degli Incas, come la loro arte, rimane ermetica, nonostante gli infiniti tentativi che si sono fatti per penetrarla e comprenderla.

La scultura andina è povera. I ritrovamenti più importanti sono il monolito di Cerro Sechin (alto P.) e la stele Raimondi di Chavin de Huàntar (P. centrale), che offrono esempi di elaboratissima e fine decorazione ad intaglio su temi antropomorfici. La stilizzazione riporta gli elementi figurativi al piano di superficie, con una tecnica analoga a quella della ornamentazione vasaria.

La ceramica andina, per contro, non ha rivali nel continente americano per originalità di forme e per finezza di disegno e di esecuzione: essa forse può reggere il confronto con la migliore produzione greca ed italica. Non è possibile, qui, distinguere le infinite varietà di stili dal Mochica, al Chimu, al Nasca, al Tiahuanaco, a quelli della costa meridionale e dell'altopiano. Ci si può limitare a fornire alcuni esempi fra i più singolari dello stile Mochica (dal 500 all'800 d. C.), caratterizzato dagli originali e realistici ritratti, e dell'Inca classico (XIV-XV sec.), di cui si pubblica un aryballos dalle tipiche fasce verticali. Tessitori e orefici forniscono manufatti di ottima qualità, prodotti principalmente nella zona costiera del centro, e largamente diffusi in tutto il territorio dell'Impero.

Nell'epoca della conquista, gli Spagnoli costruirono edifici a Trujllo e a Cuzco, secondo gli orientamenti dell'arte nella madre patria. Ma ben presto la suggestione della tenace tradizione indigena influì su artigiani ed artisti, specie nella creazione di motivi decorativi, talvolta di buona fattura, come quelli della sede dei Gesuiti a Cuzco (seconda metà del sec. XVI) o del convento di S. Domenico, nella stessa città. Nei secoli successivi l'arte ispano-coloniale ebbe il suo svolgimento regolare,

con prestiti e scambi tra tutte le nazioni del Sud-America, ma qui non produsse nessun monumento di eccezionale rilievo.

BIBL.: notizie di ritrovamenti e primi tentativi di valutazione negli antichi cronisti e storici del P., ma particolarmente in B. de Las Casas, *Historias de las Indias*, ed. crit., Messico 1877, e in G. de La Vega, *The first Part of the Royal Commentaries of the Yncas*, Londra 1871; W. Reiss-A. Stuebel, *Das Totenfeld von Ancon in P.*, Berlino 1880-87; M. Uhle, *Pachacamac*, Filadelfia 1903; id., *Explorations at Chincha*, Berkeley 1924; A. F. Bandelier, *The Islands of Titicaca and Koats*, Nuova York 1910; Morris De Camp Crawford, *Peruvian fabrics*, ivi 1916; W. Lehmann-H. Duering, *Kunstgeschichte des alten P.*, Berlino 1924; R. d'Harcourt, *Les texiles anciens du P. et leurs techniques*, Parigi 1924; A. L. Kroeber, *Archeological Explorations in P.*, Chicago 1926 e articoli vari in *American Anthropologist*, 1926-27; M. Schmidt, *Kunst und Kultur von P.*, Berlino 1929; Julio C. Tello, *Antiguo P.*, Lima 1929; H. Bingham, *Macchu Picchu, a Citadel of the Incas*, Nuova Haven 1930; Ph. Ainsworth Means, *Ancient civilisation of the Andes*, Nuova York 1931; W. C. Bennet, *Excavations at Theahmanaco*, ivi 1934; id., *Archeology of North Coast of P.*, ivi 1939; id., *Chavin Stone Carving*, Nuova Haven 1942, oltre articoli diversi in *Natural History*, 1932-35 e in *Scientific Montly*, 1937; Golden Gate International Exposition, *Pacific Cultures* (catalogo), S. Francisco 1939; Pál Kelemen, *Medieval American Art*, 2 voll., Nuova York 1946. Riccardo Averini

IX. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – L'art. 25, tit. III della Costituzione peruviana stabilisce che tutti coloro che offrono le garanzie di capacità e di moralità prescritte dalla legge possono dirigere gli stabilimenti d'insegnamento d'ogni grado o insegnare in essi. Allo Stato spetta il diritto di controllo d'ogni attività educativa tramite il Consiglio nazionale d'educazione, riorganizzato nell'anno 1907 e dipendente dall'Ufficio centrale d'educazione. È dovere dello Stato, in base alla riforma di Josè Pardo (1905), di provvedere gratuitamente tutti gli scolari delle scuole elementari, di libri, quaderni e matite. Ogni scolaro deve essere indirizzato alla ricerca della bellezza, verità, bontà e giustizia.

L'intero sistema scolastico, basato sulla psicotecnica e sulla medicina scolastica, comprende scuole elementari, secondarie e superiori. Queste ultime comprendono: l'Universidad nacional del Gran Padre S. Augustín a Arequipa, fondata nel 1821, l'Universidad de S. Marcos a Lima, fondata nell'anno 1571, l'Universidad de S. Antonio Abad a Cuzco, fondata nel 1598, l'Universidad de S. Tomás y Santa Rosa a Trujillo, fondata nel 1835 e l'Università cattolica di Lima, fondata nel 1917 ed eretta canonicamente nel 1942.

Le scuole dipendenti dalle missioni cattoliche sono le seguenti: 9 scuole di catechismo e preghiere, 103 scuole elementari, 3 scuole medie inferiori, 9 scuole professionali e 1 scuola magistrale. L'istruzione del clero cattolico si svolge in 1 scuola preparatoria, in 2 Seminari minori e in 8 Seminaria plena. - Vedi tav. LXXX.

BIBL.: *Nueva Educación*, Lima 1951; *Anuario estadístico de Peru*, ivi 1951. Miroslav Štumpf

PERUGIA, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi, capoluogo della provincia omonima nell'Umbria.

Ha una superfice di 1600 kmq. ma nel maggior tratto collinosa, solcata in parte dal Tevere e bagnata dalle acque del Lago Trasimeno. Confina con le diocesi di Assisi, Foligno, Todi, Orvieto, Città della Pieve, Cortona, Arezzo, Città di Castello e Gubbio; comprende i comuni di P., di Castiglion del Lago, Tuoro sul Trasimeno, Passignano, Lisciano Niccone, Magione, Torgiano, Marsciano, Deruta. Ha una popolazione di 166.200 ab. tutti cattolici, se si eccettua una esigua minoranza israelita. Conta 194 parrocchie distribuite in 16 vicariati foranei, con 228 sacerdoti secolari e 65 regolari, un seminario minore, 19 case religiose maschili e 49 femminili. È sede del Tribunale regionale ecclesiastico. La Cattedrale è dedicata al martire s. Lorenzo.

Nell'Umbria, data la vicinanza con Roma, dovettero formarsi ben presto comunità cristiane, e una delle località che divenne per tempo diocesi regolarmente stabilita è P. (*Perusium*). Anch'essa ebbe i suoi martiri, fra cui è noto Costanzo, segnato nel *Martirologio geronimiano* (29 genn.) Attorno al suo corpo, sepolto nel luogo dove

(fot. Gab. fot. naz.)

PERUGIA, ARCIDIOCESI di - Urna cineraria con grifo che atterra un uomo (1 sec. a. C.) - Perugia, ipogeo dei Volumni.

oggi sorge la chiesa a lui dedicata, si raccolse la particolare venerazione dei Perugini, che lo proclamarono poi patrono della città. È tradizione attendibile che s. Costanzo fosse vescovo di P. (Lanzoni, I, p. 548 sgg.).

Fissata stabilmente nei suoi limiti l'autorità ecclesiastica del vescovo, questi esercita pure quei poteri pubblici che gli aveva riconosciuti la legislazione romana seriore. Durante la guerra gotica, mentre P. è stretta dall'esercito di Totila, il vescovo Ercolano è a capo della resistenza della città. Espugnata questa, dopo lungo ed estenuante assedio, egli viene fatto decapitare dal Re goto sulle mura da cui aveva animato la difesa. La salma, poi riesumata e solennemente sepolta, diventa come un palladio della libertà e della grandezza cittadina; ed il vescovo Ercolano, venerato come martire, è assunto quale altro protettore della città e i Perugini seguiteranno nell'età di mezzo a porgergli una particolare devozione.

Nel sec. V il culto cristiano è in pieno rigoglio anche nelle sue espressioni esteriori: lo attesta il tempio di S. Michele Arcangelo, ancora nella sua tipica struttura architettonica a pianta circolare, che sorse fuori dell'abitato, a nord della città, distante dalla cerchia etrusco-romana, entro cui P. era ancora contenuta; mentre a sud, parimenti fuori delle mura, sul Monte Capraro, nel luogo dove poi fu eretto il monastero di S. Pietro, era la primitiva Cattedrale, che venne trasferita nel sec. X dal vescovo Ruggeri sul colle di Porta Sole, al centro della città, nell'antichissima chiesa di S. Lorenzo; onde pure questo santo diventò uno dei protettori cittadini. Lì nel sec. XV fu posto mano alla costruzione del Duomo che oggi esiste ed è a lui intitolato.

In P., prima circoscrizione amministrativa dell'Esarcato, dopo breve parentesi longobarda divenuta Ducato bizantino, e con la caduta dell'Esarcato passata alla Chiesa, mentre il vescovo fino al costituirsi del Comune proseguiva il suo intervento negli affari civili, anche senza avere il governo della città, l'episcopio dové essere pure sede di studio e di insegnamento. Si è voluto arguire che nella scuola vescovile si imparasse ancora il diritto, dal fatto che da tempo immemorabile nell'Archivio capitolare si trovava, insieme ai testi sacri, la *Summa codicis*, nota con il nome di *Summa Perusina*, compilazione giuridica a scopo forense ed anche didattico, anteriore al Mille. Ma ad accrescere importanza e prestigio alla Chiesa perugina dové aver contribuito il fatto delle frequenti ve-

nute dei pontefici, a cominciare dalla prima, storicamente accertata, di papa Zaccaria, il quale con l'autorità della sua parola, nell'anno 749, riuscì a far togliere l'assedio posto alla città dal re longobardo Rachi.

P. è guelfa, non lontana da Roma, ed in posizione sicura: i pontefici vi soggiornano volentieri; ed anzi il Comune, pur sempre geloso e guardingo della propria libertà anche di fronte alla Chiesa, fa premure ed offerte perché vi fissino stabile dimora. A P. si tengono i Conclavi da cui riescono eletti Onorio III (1216), Clemente IV (1265), Onorio IV (1285), Celestino V (1294) ed ultimo Clemente V (1305). Nella scuola episcopale si è creduto altresì di scorgere il primo impulso di quel moto culturale cittadino che portò nel Duecento alla formazione dell'Università perugina, dichiarata Studio generale da Clemente V nel 1308, e a cui Giovanni XXII aggiunse il diritto di conferire il dottorato in diritto civile e canonico nel 1318, in medicina ed arti nel 1321; mentre la Facoltà di teologia vi venne istituita da Gregorio XI nel 1371, e conservò il nome all'ateneo anche dopo il declino di quella di diritto che aveva già avuto i grandi giuristi Bartolo e Baldo.

(fot. Fotocelere, Torino)
PERUGIA, ARCIDIOCESI di - Fontana Maggiore, iniziata nel 1275 su disegno di fra' Bevignate da P. Rilievi di Nicola, Giovanni Pisano e scolari (1278) - Perugia.

Uno studio critico sui vescovi perugini è ancora da farsi. Personalità ragguardevoli hanno salito la cattedra perugina, segnalati per la pietà, per la cura degli studi, per l'interesse ai monumenti cittadini. Più vicini ai nostri tempi son da ricordare Fulvio della Corgna, vescovo nel 1550, salito poi anche al cardinalato, che fondò un seminario prima ancora che venisse prescritto dal Concilio di Trento; Napoleone Comitoli, eletto nel 1591; Lucalberto Patrizi, insigne giurista, eletto nel 1669; Anton Felice Marsigli, dotto nelle leggi, nelle lettere, nelle scienze,

(fot. Enit)
PERUGIA, ARCIDIOCESI di - Interno della Rocca Paolina con la Via Baglioni e le case della stessa famiglia incorporate nella costruzione della Rocca (sec. XVI) - Perugia.

eletto nel 1701; Gioacchino Pecci, poi papa Leone XIII, dal 1846 al 1878, dopo esservi stato dal 1841 al 1843 come delegato apostolico della provincia dello Stato pontificio. Il seminario, che già vantava una illustre tradizione umanistica, avendo ai suoi inizi contato, come insegnante, dopo averlo avuto allievo, Marco Antonio Bonciario, uno dei maggiori esponenti della cultura perugina, dovette al Pecci, circondato da clero coltissimo, un rifiorire di studi religiosi, filosofici, letterari. Il Pecci fece anche di P., con l'Accademia di S. Tommaso, l'antesignana nella rinascita della filosofia tomistica. Attualmente nel seminario si compiono gli studi liceali; gli alunni di filosofia e teologia frequentano il seminario regionale per l'Umbria in Assisi.

La diocesi fu elevata a sede arcivescovile dal papa Leone XIII il 27 marzo 1882, senza suffraganee.

Ad opera di frate Raniero Fasani ebbe principio in P., verso il 1260, il movimento dei Disciplinati, da cui trassero origine numerose confraternite cittadine, alle quali son dovute tante opere di beneficenza e tante opere d'arte; così come nelle loro Laudi drammatiche si possono ricercare gli albori del teatro italiano. In P., come lo testimonia la sua scuola pittorica, tutta di ispirazione sacra, i sentimenti religiosi riacquistarono fervore per la predicazione di s. Bernardino da Siena, che rinnovò leggi, riformò costumanze pubbliche e private; ed in suo onore la città elevò alcuni dei suoi più bei monumenti artistici. Pur nei più acuti contrasti politici con lo Stato della Chiesa, nel quale la città, con il suo territorio, venne definitivamente assorbita nel sec. XVI e rimase fino al 1860, vi è restata sempre operante la fede religiosa: nel 1631, con decreto del magistrato cittadino, la città venne consacrata alla Vergine del Rosario. Martiri dell'epoca romana, eremiti dell'alto medioevo, quali s. Bevignate, a cui rimane anche dedicata una chiesa, cenobiti come s. Pietro Vincioli fondatore, nel sec. X, del monastero di S. Pietro e altri cittadini di P. hanno raggiunto la santità. Rimane in particolare evidenza storica la figura della b. Colomba che, se oriunda di Rieti, è tutta perugina di vita. Con il suo ardore e la sua austerità, con la sua azione pacificatrice nelle fazioni cittadine degli Oddi e dei Baglioni, essa ricalca gli esempi della grande consorella senese. Di fronte ad Alessandro VI seppe mantenere un rispetto severo, non ribelle né accomodante; dovette però soffrire per la malevolenza di Lucrezia Borgia. Fu la fondatrice del monastero di S. Caterina, delle Terziarie domenicane, dette le Colombe. Morì a 34 anni, il 20 maggio 1501.

Gli Ordini benedettino, francescano, domenicano, tra gli altri, hanno costruito in P. insigni cenobi, luoghi di

(fot. Alinari)
PERUGIA, ARCIDIOCESI di - Interno della Cattedrale (1354-1490). Perugia.

tudio, e nel loro aspetto monumentali. L'abbazia benedettina di S. Pietro si è abbellita per più secoli nel suo tempio e nei suoi chiostri di tesori artistici; e nelle sue vaste terre della Valle del Tevere si rese benemerita della bonifica agraria della regione. I Predicatori, venuti in P. nel 1220, elevarono il grandioso convento di S. Domenico, oggi destinato ai Musei civici, con il suo tempio sempre imponente, pure nel rifacimento secentesco. I Minori hanno avuto due conventi; quello dei Conventuali di S. Francesco al Prato, la cui chiesa, oggi diruta, fu cominciata a costruire l'anno stesso della basilica superiore di Assisi ed era divenuta il Pantheon dei perugini illustri; l'altro, degli Osservanti di Monte Ripido, sorto sul colle dove ebbe il suo eremo e morì il b. Egidio d'Assisi. Anche gli Olivetani edificarono nel '700 un maestoso cenobio, destinato dal governo napoleonico e confermato poi da Pio VII, nel 1815, come sede dell'Università degli Studi.

Nell'àmbito della diocesi, tra i santuari del contado, verso cui più converge la devozione dei fedeli per fatti prodigiosi che si pongono alla loro origine, è da rammentarsi quello di Castel Rigone e quello di Ponte della Pietra. Meta di pellegrinaggi fu da più secoli la stessa cattedrale di S. Lorenzo, per la custodia del S. anello, che la tradizione voleva fosse quello nuziale della Vergine. Con il culto di questa, sotto il titolo delle Grazie, nella bella immagine, opera di uno scolaro del Perugino, esistente nel Duomo, ha la sua più viva espressione il sentimento religioso della città.

BIBL.: C. Baglioni, *Annali della Chiesa perugina*, ms. del sec. XVII (nella Biblioteca comun. Augusta); L. Jacobilli, *Vita de' santi e beati dell'Umbria*, Foligno 1647; F. Riccardi-O. Lancellotti, *Memorie storiche delle Chiese perugine*, 6 voll., ms. del sec. XVII (nella Cancelleria arcivescovile); G. Belforti-A. Mariotti, *Serie dei vescovi perugini*, ms. del sec. XVIII (nella Biblioteca comun. Augusta); A. Mariotti, *Saggio di memorie istoriche ecc.*, III, *Viaggi fatti in P. da XXVII pontefici*, Perugia 1806; S. Siepi, *Memorie spettanti alle gesta, martirio e culto di s. Costanzo*, ivi 1825; A. Scaramucci, *Leggenda e miracoli di s. Ercolano*, ivi 1880; E. Ricci, *Storia della b. Colomba da Rieti*, ivi 1901; E. Sol, *Les archives épiscopales de Pérouse*, ivi 1903; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, pp. 61-79; G. Cernicchi, *L'Acropoli sacra di P.*, Perugia 1911; M. Faloci-Pulignani, *Le origini del Cristianesimo nell'Umbria*, in *Archivio per la storia eccles. dell'Umbria*, 5 (1921), v. indice; S. Mochi Onory, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'alto medioevo*, Roma 1930; Cottineau, II, coll. 2253-55; A. Fantozzi-B. Bughetti, *Il Terz'ordine francescano in P. dal sec. XIII al XIX*, in *Arch. franciscanum historicum*, 33 (1940), p. 56 sgg.; F. Duranti, *L'Accademia perugina di S. Tommaso d'Aquino e il tomismo perugino*, in *Bollettino della Deputaz. di storia patria per l'Umbria*, 43 (1946); G. Ermini, *Storia dell'Università di P.*, Bologna 1947.

Raffaele Belforti

« STRAGI » di P. – La campagna contro l'Austria e i conseguenti moti nelle Legazioni e nell'Italia centrale, portarono il 14 giugno 1859 a costituire anche in P. un governo provvisorio.

Ispiratore ne era stato il dittatore sardo a Firenze Carlo Boncompagni su istigazione del marchese Filippo Gualterio, conniventi un centinaio di novatori locali e l'aiuto di ca. 800 volontari toscani ben armati. La grande maggioranza della popolazione urbana e rurale rimase al solito affatto estranea, ma per la scarsità delle forze dell'ordine l'energico delegato apostolico mons. Luigi Giordani fu costretto a ritirarsi a Foligno. Rimase, invece, al suo posto il card. arcivescovo Gioacchino Pecci, poi papa Leone XIII, che aveva sin dall'apr. precedente ripetutamente avvertito la Segreteria di Stato di quanto s'andava preparando.

Da Foligno, per tempestive istruzioni del card. Antonelli, il Giordani diresse l'opera di sottomissione della città, avvalendosi di 1700 svizzeri comandati dal colonnello Antonio Schmidt, di mezza batteria d'artiglieria, e di ca. 60 gendarmi e 30 guardie di finanza. Il consigliere di Stato Luigi Lattanzi, altro prezioso testimonio, persona ben nota in P. per la sua dirittura e grata agli stessi novatori, fu invano inviato per impedire, il 20 e il 21 giugno, una resistenza inutile. Sicché, poco dopo le 3 pomeridiane del 21, la città venne presa d'assalto e gli Svizzeri riuscirono a superare le difese esterne del Frontone e del monastero di S. Pietro.

Proprio allora il comandante degli insorti, Carlo Bruschi, fuggendo con i colleghi della Giunta provvisoria verso il confine toscano, entrò nell'abitato gridando ad alta voce a coloro che erano stati appostati sui tetti ed alle finestre delle case di continuare la resistenza sino all'ultimo sangue, sparando e gettando sulla truppa quanto

(fot. Alinari)
PERUGIA, ARCIDIOCESI di - S. Francesco in gloria tra s. Ercolano, s. Antonio da Padova, s. Ludovico da Tolosa, s. Costanzo. Polittico di Taddeo di Bartolo (ca. 1395) - Perugia, Pinacoteca.

venisse loro alle mani, e ciò proprio mentre sul municipio si alzava bandiera bianca.

Ne nacque una mischia sanguinosa per le vie e nelle case, e ne furono vittime occasionali anche alcuni innocenti. I pontifici in tre ore di lotta ebbero, in gran parte per colpi proditori, ca. 90 uomini fuori combattimento; i novatori ca. 70 morti, un centinaio di feriti e 120 prigionieri. Il fatale equivoco del proseguire il fuoco anche dopo il segno di resa, equivoco imputabile esclusivamente ai capi rivoluzionari, cui si aggiunsero i danni materiali subiti, per sua imprudenza, dalla famiglia americana Perkins alloggiata nella locanda Storti dal cui tetto si sparava sui soldati, venne largamente e tendenziosamente sfruttato dalla diplomazia e dalla stampa liberale italiana ed estera, e le pretese « stragi » di P. costituirono per lunghi anni uno dei « pezzi forti » della polemica anticlericale.

BIBL.: *Giornale di Roma*, 21, 24, 27, 28 giugno; 5, 11 luglio 1859; H. Ganter, *Histoire du service militaire des régiments suisses à la solde de l'Angleterre, de Naples et de Rome*, Ginevra 1893, p. 480; H. Nelson Gay, *Uno screzio diplomatico fra il governo pontificio e il governo americano e la condotta degli Svizzeri a P. il 21 giugno 1859*, in *Arch. stor. del Risorgimento Umbro*, (1907), pp. 113-201; G. Leti, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870. Note di storia politica*, I, Ascoli Piceno 1911, pp. 385-89; L. F. Stock, *United States ministers to the Papal States. Instructions and despatches (1848-68)*, Washington 1933, pp. XXVIII e 143-52, 157, 158, 171; P. Mencacci, *La rivoluz. ital. Mem. documentate*, II, Roma s. a., parte 2ª, pp. 242-43; III, parte 1ª, pp. 269-88; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, II, Roma 1951, parte 1ª, pp. 104-106; parte 2ª, pp. 281-94. Paolo Dalla Torre

ARCHEOLOGIA. – Nel Museo archeologico di P. si conservano parecchie iscrizioni cristiane provenienti da cimiteri romani : una ha la data del 364; ma la più notevole è quella di un bambino Eutichiano che termina con « Dei Servus » (Ἰησοῦς χριστός ΙΧΘΥC; Fr. J. Dölger, *Das Fischsymbol in frühchristlicher Zeit*, Roma 1910, pp. 192-97, n. 4). Un sarcofago cristiano del sec. IV fu riadoperato per la sepoltura del b. Egidio di Assisi e trovato in S. Francesco nel sec. XIV. Noto fin dal sec. XVIII, venne edito da G. B. De Rossi (*Spicilegio d'archeol. crist. nell'Umbria*, in *Bull. di arch. christ.*, 2ª serie, 2 [1871], p. 127 e tav. 8; G. Elisei, *Di un sarcofago cristiano del sec. IV trovato a P. nel sec. XIV e servito di sepolcro al b. Egidio di Assisi*, in *N. Bull. di arch. crist.*, 4 [1898], pp. 9-23); venne ripreso in esame da G. Wilpert (*Beiträge zur christlichen Archäologie*, in *Römische Quartalschrift*, 20 [1906], p. 1 sgg. e in *Sarcofagi*, I, pp. 35, 126 e tav. 28, 3). È diviso da colonne in sette scomparti; G. Cristo docente è nel centro, ai lati Santi, nel coperchio due scene di Gloria e nel *titulus* l'iscrizione (sec. XV) : « beati Egidi sepulchrum ».

Nella zona orientale di P. nel 1717 si trovò, tra ruderi d'un edificio, un tesoro con 61 monete d'oro dell'imperatore Giustino e 77 aurei di Giustiniano insieme con fibule, anelli e un disco argenteo con l'iscrizione « De donis Dei et Domni Petri utere felix cum gaudio » (CIL, XI, 2089). G. B. De Rossi suppose che fosse un dono offerto dal papa Vigilio a Belisario (*Bull. arch. crist.* cit., p. 147). In S. Prospero a P. è un ciborio sostenuto da 4 colonne datato alla fine del sec. VIII con le quattro facce decorate di intrecci e rosette e sulla faccia principale una croce e due pavoni. Nell'interno era un altare con mensa munita d'una cavità per accogliere reliquie (Ph. Rohault de Fleury, *La Messe*, II, Parigi 1883, v. indice). - Vedi tav. LXXXI. Enrico Josi

PERUGINO, PIETRO VANNUCCI detto il. - Pittore, n. a Città di Castello nel 1445. Malgrado il fiorire di studi intorno a questo artista il problema della sua formazione non è stato ancora chiarito, ed ogni soluzione rimane tuttora nel campo delle ipotesi; tanto più che mancano opere giovanili di sicura attribuzione.

Secondo il Vasari avrebbe completato la sua educazione presso Piero della Francesca a Borgo S. Sepolcro, passando poi a Firenze dove, nel 1472, è iscritto alla matricola dei pittori ed è alla bottega del Verrocchio. Ma anche di questo periodo mancano, eccettuati i due

(fot. Anderson)
PERUGINO, PIETRO VANNUCCI detto il - *S. Ansano* - Assisi. Oratorio dei Pellegrini.

Santi nell'Oratorio dei Pellegrini ad Assisi (1468), opere sicure o di sicura datazione. Recentemente si è tentato di togliergli la paternità delle *Storiette di s. Bernardino* (1473) nella Pinacoteca di Perugia. Per l'*Adorazione dei Magi*, nella stessa Pinacoteca, la datazione oscilla tra il 1470 ca. e il 1475 e il *S. Cristoforo* della Galleria Borghese gli viene conteso dal Pinturicchio (v.). È quindi dal *S. Sebastiano* di Cerqueto (1472) che si può far iniziare la sua cronologia esatta e lo svolgimento della sua arte basandosi su opere certe e datate. Con questo dipinto si è al momento ancora fiorentino o, meglio, pollaiolesco del P. quando la forza plastica, che nulla toglie all'eleganza del modellato, lo rivela artista già formato e sicuro delle sue capacità. Del resto l'elenco delle precedenti opere perugine e fiorentine andate perdute – affreschi nel Convento di Porta a Pinti per Firenze, la decorazione del Palazzo dei Priori a Perugia, e altri – sono buona testimonianza della fama raggiunta. È da aggiungere a dette pitture la decorazione absidale della vecchia basilica di S. Pietro in Vaticano (1479), distrutta nel rifacimento della chiesa. Già durante questo primo soggiorno a Roma il P. era venuto a contatto con Melozzo da Forlì, il cui influsso è palese in alcune opere del periodo seguente; periodo di ascesa per l'artista che avrà il suo acme nell'ultimo decennio del secolo. Sono del 1481 i lavori nella Cappella Sistina, dove esegue da solo la *Consegna delle chiavi* e in collaborazione con il Pinturicchio la *Circoncisione dei figli di Noè* e il *Battesimo di Gesù*; del 1488-89 la *Annunciazione* di Fano e l'*Apparizione della Vergine a s. Bernardo* del Museo di Monaco, cui fanno seguito il trittico Albani con il *Presepe*, i due dipinti raffiguranti la *Vergine col Bambino* a Vienna ed agli Uffizi, la *Resurrezione di Cristo* della Pinacoteca Vaticana (1495), una *Orazione nell'Orto* e una *Pietà* agli Uffizi. In tutte queste opere vi è come un crescendo di quegli elementi essenziali della sua arte che culminano nel grande affresco fiorentino in S. Maria Maddalena de' Pazzi : la solitaria, scultorea figura del Cristo Crocifisso, le figure della Vergine e dei Santi, così distaccate e raccolte in devota contemplazione e che esprimono un senso di mistica religiosità, trovano riscontro nel paesaggio che si apre profondo e luminoso, permeato di serena e pacata atmo-

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
PERUGINO, PIETRO VANNUCCI detto il - *Madonna con Bambino e due santi* - Vienna, Galleria Harrach.

sfera, al di là delle arcate costruite con vigore ed eleganza.

Vi è nei colori, nella composizione, nei personaggi, nel paesaggio, un equilibrio che il P. non riuscirà più a raggiungere per quanto nelle opere che seguono fino al 1500 (*Vergine col Figlio* nella Pinacoteca di Bologna; trittico per la Certosa di Pavia, ora a Londra; *Assunta* degli Uffizi; l'ancona, smembrata, per S. Pietro a Perugia) ancora si mostri pienamente padrone dei suoi mezzi. Ma già in quello che avrebbe dovuto essere il capolavoro della maturità, la decorazione del Collegio del Cambio a Perugia, ha inizio con la ripetizione dei vecchi schemi, ripetizione che si farà sempre più stanca e superficiale, la decadenza del pittore: egli continuerà a lavorare fino alla fine della vita secondo i modi ormai superati della pittura del Quattrocento. Ne sono testimonianza anche i migliori tra gli ultimi dipinti: un'*Adorazione dei Magi* a Città della Pieve, un *S. Sebastiano* a Panicale, una *Crocifissione* a Siena, un'*Adorazione dei pastori* a Montefalco ed infine gli affreschi di Fontignano, la *Vergine col Figlio* e l'*Adorazione dei Magi* interrotta alla sua morte (1523).

Altre numerose opere gli vengono variamente attribuite. Il suo modo piacevole, elegante e sereno gli conquistò una larga schiera di seguaci i quali, eccezion fatta per Raffaello, rimasero in genere inferiori al maestro. A lui, grande artista specie nel periodo della sua prima maturità, va il merito di aver favorito il rinnovarsi dell'arte umbra alimentandone i caratteri specifici con le più recenti scoperte del Rinascimento fiorentino. - Vedi tav. LXXXII.

BIBL.: Venturi, VII, II, Milano 1913, p. 453 sgg.; W. Bombe s. v. in Thieme-Becker, XVI, 1932, p. 450 sg. (con bibl.); A. Bertini Calosso, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, pp. 911-13; F. J. Mather, *Two peruginesque drawings*, in *Museum of hist. art Princeton Univer.*, VI, 1946, p. 9; C. Gamba, *Pittura umbra del Rinascim.*, Novara 1949, pp. XXVIII-XXXVIII (con bibl.). Maria Donati

PERUZZI, BALDASSARRE. - Architetto e pittore, n. a Siena il 6 marzo 1481, m. a Roma il 6 genn. 1536. A 20 anni, a Siena, collabora con il Pinturicchio alla decorazione della cappella di S. Giovanni in Duomo, ma due anni più tardi è già a Roma, campo delle sue maggiori imprese.

Nel 1509, dopo aver svolto attività di pittore, secondo alcuni studiosi anche nell'abside della chiesa di S. Onofrio, ma sicuramente in una *Natività* della chiesa di S. Rocco, iniziava a Roma la costruzione del Palazzo di Agostino Chigi detto poi della Farnesina e vi lasciava, nella loggia, in una sala a terreno, e nella sala maggiore al primo piano, anche notevoli saggi della sua pittura. Nel 1516 ornava di pitture la Cappella Ponzetti in S. Maria della Pace, poi nel 1520 era nominato architetto della Fabbrica di S. Pietro, nomina che gli veniva confermata nel 1530 dopo che, in seguito al sacco di Roma del 1527, durante il quale era stato preso e taglieggiato, s'era rifugiato a Siena, accolto con grande onore da quella Repubblica. Ed a Roma, dopo cinque anni di permanenza a Siena, ove lavorò soprattutto come architetto militare e pittore (tavola nella chiesa di Fontegiusta, con *Augusto e la Sibilla*, ed affreschi nel Castello di Belcaro) egli tornò, per dirigere i lavori della Fabbrica di S. Pietro e per costruire fra lo scorcio del 1532 e 1536 quello che è il suo capolavoro: il Palazzo Massimo alle Colonne.

Pittore inizialmente legato ai modi pinturicchieschi e perugineschi, ma presto incline a Roma a forme raffaellesche e quindi ad accenti lombardeggianti, quali poté conoscere attraverso il Sodoma, giunto appunto a Roma nel 1515, il P. lega la propria fama maggiore all'attività di architetto. Orientatosi dapprima sulle orme di Francesco di Giorgio Martini, durante la permanenza romana fu attratto nell'orbita culturale di Raffaello e come l'Urbinate seppe intendere e ridurre a propri accenti le forme dell'arte antica con libertà e grazia spontanea. Tale appare nel Palazzo della Farnesina che il Vasari dice « condotto con quella grazia che si vede, non murato ma veramente nato », nel completamento della cupola raffaellesca di S. Eligio degli orefici e in altre opere minori che gli vengono assegnate. Ma nel Palazzo dei Massimo la grazia ancora timida di quegli edifici cede ad un senso nuovo e rigoglioso di forme rinascimentali. Qui in breve spazio, nella fronte ricurva, nel profondo portico a terreno, nell'androne, nei cortili, il fine linearismo delle prime costruzioni del P. cede di fronte ad un nuovo gusto chiaroscurale. Esso si attua nel forte contrasto d'ombre e luci, nei liberi giuochi prospettici e scenografici, nella ostentata grevezza di alcuni elementi tratti dall'antico, posti accanto ad altri ancora nutriti di sottile eleganza quattrocentesca

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PERUZZI, BALDASSARRE - Cappella Maggiore di S. Onofrio al Gianicolo, affrescata da B. P. e aiuti - Roma.

senese. Ne scaturisce un'opera varia, nuova, ricca di motivi pittorici da considerare tra le più elette del nostro Rinascimento.

BIBL.: V. Mariani, *Il Palazzo Massimo alle Colonne*, Roma s. a.; Venturi, IX, pp. 375-412, e XI, pp. 358-439. Emilio Lavagnino

PERVERSIONE. - È l'azione o l'effetto del pervertire, cioè del corrompere, indurre a fare quello che non conviene. Genericamente si dice del distrarre dalla retta via; nel campo psicologico p. è il disordine o alterazione di qualche funzione psichica; nella patologia si dice del ricercare soddisfazione lussuriosa all'infuori dell'ordine naturale (v. LUSSURIA); nel campo morale p. è qualunque aberrazione dal buon costume o dal retto sentire in materia religiosa.

Perciò forme di p. sono pure l'apostasia (v.), l'eresia (v.) e lo scisma. Diretti ad impedire la p. nel campo della fede e dei costumi sono i provvedimenti presi dalla Chiesa riguardo ai libri perversi ed immorali (v. IMPRIMATUR; INDICE DEI LIBRI PROIBITI). Per la stessa ragione interdice la partecipazione almeno attiva dei cattolici alle cerimonie sacre (preghiere, funzioni, prediche, riti) compiute dagli acattolici (eretici, scismatici, infedeli) dentro o fuori i loro templi (v. COMUNICAZIONE NELLE COSE SACRE). Ed è ancora in parte questa la ragione, per cui è illecito chiedere senza necessità i Sacramenti (v.) ad un ministro indegno ed ai ministri eretici o scismatici, anche quando sarebbero in grado di conferirli validamente.

Riguardo al matrimonio, la Chiesa sconsiglia apertamente l'unione tra cattolici e acattolici, anche soltanto eretici o scismatici (cann. 1060, 1070; cf. cost. apost. *Arcanum* di Leone XIII del 10 febbr. 1880). E anche quando concede dispensa, la Chiesa esige le debite cauzioni (can. 1061 § 2) e non permette solennità liturgiche nella celebrazione del matrimonio (cann. 1102 §§ 1, 2; 1109 § 3).

BIBL.: I. Bande, *Et ceux qui ne pratiquent plus!*, in *Nouv. rev. théologique*, 66 (1939), pp. 973-82; G. B. Buzzetti, *La perdita della fede nei cattolici*, Roma 1940, passim; P. Hayoit, *Les relations des fidèles avec les acatholiques*, in *Rev. diocés. de Namur*, 4 (1949), pp. 110-26. Andrea Gennaro

PESARINI, SANTI. - Storico, archeologo, n. a S. Piero in Bagno l'8 genn. 1853, m. in Roma il 10 marzo 1922.

Fu profondo conoscitore delle chiese di Roma e dei suoi cataloghi, esperto nella lettura dei manoscritti di Onofrio Panvinio e di Pompeo Ugonio, dei quali fornì le trascrizioni a G. Wilpert e a G. Biasiotti; fu collaboratore del p. F. Grossi Gondi e uno dei fondatori del periodico *Studi romani*, dove scrisse un notevole *Contributo alla storia della basilica di S. Lorenzo sulla Via Tiburtina* (*Studi romani*, 1 [1913], pp. 37-52). Scrisse anche, insieme con G. Biasiotti, *Pitture del XII sec. scoperte nella basilica di S. Croce in Gerusalemme a Roma*, *ibid.*, 1 (1913), pp. 244-74, nel quale mise in evidenza il grandioso rifacimento della Basilica per le opere del card. titolare Gerardo Caccianemici dal 1123 al 1144, prima di divenire papa Lucio II; e quindi *La basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense prima delle innovazioni del sec. XVI* (*ibid.*, pp. 386-427) in base alla descrizione fattane da Onofrio Panvinio dal P. identificata nei codd. Vat. lat. 6780 e 6781; inoltre lo studio, per una variante al testo del *Liber Pontificalis* (*per annum circuli* ovvero *super amnem Circi?*) che ricorre nella biografia di Adriano I (772-95) a proposito di S. Maria in Cosmedin (*ibid.*, 2 [1914], pp. 411-14). Fu membro della Pont. commissione di Archeol. sacra, socio dell'Assoc. artistica fra i cultori di Architett. e socio corrispondente della Pont. accad. rom. di archeologia dove apparve il suo scritto *Una pagina nuova nella storia della basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense* (in *Dissert. della Pont. Accad. rom. di arch.*, *Atti*, 2ª serie, 13 [1918], pp. 193-226), in cui mise in evidenza il rifacimento della nave centrale e del tetto della Basilica per opera di Leone I, dopo il terremoto del 443; di carattere storico la sua indagine *Dove nacque veramente Pasquale II* (Forlì 1920). Postumi sono i suoi *Studi sopra alcune basiliche cristiane di Roma*, cioè su *La cripta sepolcrale di S. Pancrazio e la sua basilica sulla Via Aurelia*; su *Le confessioni aperte nelle basiliche romane* e su *L'antico altar maggiore di S. Prassede* (*Nuovo bull. arch. crist.*, 28 [1922], p. 71). Le sue schede si conservano nel cod. Vat. lat. 13129 della Biblioteca Vaticana. Enrico Josi

(fot. Alinari)

PERUZZI, BALDASSARRE - Facciata del Palazzo Massimo alle Colonne - Roma.

PESARO, DIOCESI di. - Città capoluogo della provincia omonima e diocesi suffraganea di Urbino.

Si estende per 287 kmq. con una popolazione di 77.700 ab. dei quali 77.500 cattolici. Conta 44 parrocchie servite da 80 sacerdoti diocesani e 37 regolari, 1 seminario, 7 comunità religiose maschili e 15 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 311).

Le prime memorie cristiane di P. risalgono al sec. IV: di questo tempo è datata una iscrizione cristiana (CIL, XI, II, 6473-75); con molta probabilità anche la sede vescovile è dello stesso tempo, sebbene solo una incontrollata tradizione abbia assegnato alla città un vescovo Eracliano del sec. IV di cui non si conosce la sede. Il primo vescovo sicuro, Germano, è del sec. V (Jaffé-Wattenbach, 739). Il racconto di s. Terenzio (BHL, 8007) che dalla Pannonia si stabilì a P., ove avrebbe sofferto il martirio il 24 sett. 247 sotto Decio e sarebbe stato sepolto nella Cattedrale, che immediatamente dopo sarebbe stata a lui dedicata, è del tutto leggendario. Il martire Terenzio, confuso nelle tre figure del martire di Luni (24 sett.), di P. (24 sett.) e di Todi (27 sett.), costituenti una sola e medesima persona, la cui storia tuttavia rimane ignota, fu molto più tardi titolare della cattedrale di P. e considerato vescovo della città (sec. IX). Alcuni indizi farebbero supporre che la primitiva cattedrale sorgesse fuori le mura, sulla Flaminia, nel luogo dove fu costruito più tardi il monastero di S. Decenzio, appartenuto ai monaci Classensi nel sec. XII, ed oggi è sita la chiesa suburbana dello stesso nome (del cimitero); una *passio* dei martiri Decenzio e Germano (BHL, 2115) sembra ricamata sopra la figura storica del vescovo Germano che era venerato di certo in quel tempio monastico dal 1256 e vi era stato sepolto, come i vescovi, secondo l'antico costume, presso la rispettiva chiesa cattedrale, fin dall'antichità. In ogni caso il documento non ha valore per quanto narra sui due personaggi dati come martiri a P. nella persecuzione di Galerio (306-11). Nella serie posteriore dei vescovi si trovano: Felice, cui indirizzò una lettera papa Gregorio Magno (596; *Epist.* 6, 44, in MGH, *Epist.*, ed. P. Ewald e L. M. Hart-

(fot. Enit)
PESARO, DIOCESI di - Facciata della Cattedrale (sec. XIV) - Pesaro.

mann, I, Lipsia 1887-91, fasc. 1, p. 419); il card. Ascanio Sforza che fu amministratore della diocesi (1489-91); Giacomo Simonetta (1528-38) canonista, creato cardinale di Paolo III, membro della commissione cardinalizia per la riforma della Curia (20 apr. 1537) e legato al Concilio che doveva aprirsi a Vicenza (20 marzo 1538); il nipote Ludovico (1538-61), presente alla prima convocazione del Concilio di Trento nella prima seduta del 21 giugno 1546; Giulio, infine, fratello di quest'ultimo (1561-76), che fu presente all'ultima convocazione e sottoscrisse 143° gli atti dell'ultima seduta. Celebrò sinodi a P. e fondò il Seminario. Alla pia istituzione attesero i successori con crescente zelo: Rocco M. Barsanti (1779-84), che iniziò la ricostruzione dell'edificio del Seminario, e G. M. Lavini che lo condusse a termine e lo inaugurò nel 1788: all'opera aveva contribuito, con il suo talento artistico, il poeta-pittore di P., il can. G. A. Lazzarini. La diocesi di P. è suffraganea di Urbino dal sec. XVI.

P. era una città della Pentapoli e fece parte dello Stato pontificio nel suo primo costituirsi (754-56). Per le continue lotte tra gli imperatori di Occidente e d'Oriente e i papi, P. se ne distaccò dapprima sotto il dominio di un conte, poi con un governo comunale (secc. XI-XII). Fu sottoposta alla signoria dei Malatesta i quali l'ebbero come vicari della S. Sede. Sopravvennero gli Sforza : Alessandro ne ebbe l'investitura da Niccolò V e fu per lungo tempo signore della città (1447-73). Il nipote Giovanni sposò Lucrezia Borgia che fece solenne ingresso a P. l'8 giugno 1494. La città fu occupata dal duca Valentino (28 ott. 1500) che vi instaurò la signoria dei Borgia (1500-1503) e poi trapassò a Fr. M. Della Rovere che con bolla 20 febbr. 1513 ne fu investito da Giulio II; tra guerre e devastazioni succedette la signoria dei Medici sotto Leone X (1513-21) e, di nuovo, dei Della Rovere con Fr. Maria che ne ottenne l'investitura con bolla del 25 marzo 1523. Morto Fr. Maria II il 28 apr. 1631 la città con il principato tornarono alla S. Sede.

Monasteri. – Il più importante fu S. Tommaso in Foglia (iuxta Aposellam), benedettino, noto perché vi morì il 9 ott. 1047 il papa Clemente II. Della Badia di S. Tommaso, oggi Apsella (Montelabate), rimane ben poco : l'edificio, ridotto a colonia, conserva scarsi elementi monumentali della costruzione romanica, taluni forse del sec. IX (A. degli Abati-Olivieri, *Memorie della Badia di S. Tommaso in Foglia*, Pesaro 1778).

Monumenti. – Cattedrale : intitolata a S. Maria (privilegio di Celestino III, 12 maggio 1197 nell'Arch. capitolare) fu sotto la protezione della S. Sede. Un completo restauro fu fatto nel 1865 dal vescovo Clemente Fares : ampliata l'abside, rinnovato il tetto, costruita la cupola, eretta la nuova cappella di S. Terenzio (architetto Carducci) il tempio fu consacrato di nuovo da C. Bonaiuti nel 1903.

S. Decenzio : l'ipotesi di una basilica paleo-cristiana non ha sufficienti elementi risolutivi a suo favore. La costruzione è romanica, ma ha subìto radicali restauri : l'opera, condotta con certa classica dignità, può riportarsi al sec. IX. Delle altre chiese, delle molte che contava P., le più importanti sono : S. Francesco (oggi dei Servi) costruita a spese di Pandolfo Malatesta; S. Giovanni, costruzione di linee grandiose, opera degli architetti Gerolamo e Bartolomeo Genga, iniziata nel 1543 per volere del duca Guidobaldo II; S. Ubaldo, costruita come adempimento di voto dal duca Fr. Maria II della Rovere, per la nascita del figlio Federico Ubaldo (16 maggio 1605). Altre chiese appartengono al periodo barocco : Nome di Dio, S. Maria Maddalena, originaria del sec. XIII, rinnovata su disegno del Vanvitelli (1700-73), S. Rocco, S. Lucia ecc.

Nel Tesoro della Cattedrale è custodita una pisside di avorio con figurazioni scolpite in giro : resurrezione della figlia di Giairo, e il cieco risanato : si assegna al sec. VI. Nel vescovado si conserva il cosiddetto ninfeo cristiano, proveniente da Ginestreto, del sec. VII. Nel Museo civico che ha sede nel Palazzo del governo (Palazzo ducale sec. XV) è una ricca raccolta di tavole (gruppo primitivi ecc.), una pala di altare : *Incoronazione di Maria* di G. Bellini (1467), varie opere di pittori pesaresi : Simone Cantarini (1612-48), G. A. Lazzarini (1710-1801) ed una cospicua raccolta di ceramiche, con esemplari di produzione locale. Da segnalare anche il piccolo Museo Mosca, nel Palazzo omonimo, donato nel 1882 al Comune dalla marchesa Vittoria Toschi-Mosca. La Biblioteca, fondata da Annibale degli Abati Olivieri (1708-89), possiede una notevole quantità di memorie e compilazioni manoscritte che suppliscono in parte alla perdita del materiale archivistico; ha un annesso Museo. Il materiale archivistico della Curia è perito; nell'Archivio capitolare si conservano alcune pergamene dei secc. XI-XII.

BIBL.: Lanzoni, I, 500-501; F. P. Kehr, *Italia Pontificia*, Berlino 1903, IV, pp. 178 sgg.; Cappelletti, III, p. 339; Eubel, I, p. 395; II, p. 236; III, p. 292; IV, p. 281; L. Serra, *Guida di P.*, Pesaro 1923; id., *Le gallerie comunali delle Marche*, Roma 1926; id., *L'arte nelle Marche*, Pesaro 1929; O. T. Locchi, *La provincia di P. e Urbino*, Roma 1934. Serafino Prete

PESCA e CACCIA (*aucupium, venatio, piscatio*). - Sono *arti di conquista* della selvaggina e degli animali acquatici che, vivendo nella nativa libertà e quindi senza padrone, possono costituire oggetto di occupazione (v.). P. e c. possono riguardarsi semplicemente come un divertimento sano ed emozionante, aperto a tutti, salvo speciali leggi restrittive, emanate nell'interesse del bene pubblico (sotto questo aspetto, v. DIVERTIMENTI). Qui si considerano esclusivamente come mezzo attuante il diritto nativo da parte dell'uomo di occupare beni materiali e come tale interessante e la morale e il diritto.

Dal lato oggettivo p. e c. esprimono un diritto naturale dell'uomo, regolato ordinariamente nei vari diritti civili, e diretto all'acquisto della proprietà sugli animali, pesci o selvaggina, naturalmente liberi. Dal lato sogget-

tivo p. e c. consistono nella facoltà di inseguire e catturare gli animali stessi, che, vivendo nella loro naturale libertà, sottratti al controllo dell'uomo, sono considerati come cosa di nessuno (*res nullius*). Questa facoltà, concessa dal diritto naturale, che pose le creature inferiori a servizio dell'uomo, costituì una delle prime forme di sussistenza per l'uomo, specie se nomade (*Gen.* 9, 3; 27, 3-4), e fu tra i temi di legislazione, quando, raccolto in forme di più alto vivere civile, l'uomo organizzò meglio anche giuridicamente la propria vita sociale. Per i concetti generali in materia, v. OCCUPAZIONE.

I. LEGGI CIVILI IN GENERE E LEGISLAZIONE ITALIANA IN PARTICOLARE. – Le leggi civili ordinariamente restringono, disciplinandolo, il diritto di p. e c., in vista soprattutto dell'interesse che il patrimonio selvatico e acquatico ha per tutta la comunità. Tali restrizioni si hanno ordinariamente quanto al tempo e qualche volta anche al luogo, e quanto agli strumenti.

La legislazione italiana (Cod. civ., artt. 842, 924-26 e R. D. 5 giugno 1939, n. 1016, per la c.; R. D. 8 ott. 1931, n. 1604, e R. D. L. 11 apr. 1938, n. 1183, per la p.) si preoccupa tra l'altro di armonizzare p. e c. con i diritti di terzi, per evitare danni alla proprietà privata, come pure al patrimonio ittico e zoologico nazionale con catture e uccisioni devastatrici. Così: 1) viene distinta la selvaggina *stanziale protetta* (detta prima *nobile*) dalla *nociva*, il pesce fregolo e novello dallo stagionato; 2) l'esercizio è subordinato alla concessione della *licenza* da parte delle competenti autorità; 3) sono esclusi mezzi o armi che possono portare a distruzioni piuttosto che a presa; come pure ristretto è l'uso dei cani e degli uccelli di richiamo; 4) viene posto il divieto di p. e di c. in determinate zone o riservate a chi ne abbia l'esclusiva (bandite e riserve) come pure a determinate specie di selvaggina (rondini); 5) ne è limitato l'esercizio a tempi in cui non si rechi danno alle colture agricole in corso o alla stessa selvaggina; 6) viene fissato il diritto di risarcimento dei danni a chi li abbia patiti. Tuttavia il padrone di un fondo non può impedire che altri vi entri a cacciare, se non cintando regolarmente il fondo o in tempo di colture soggette a danneggiamento; il padrone, invece, di acque private ha l'esclusività di diritto di p. nelle stesse acque (Cod. civ. art. 842). In terreno libero la selvaggina appartiene a chi la uccide o la cattura; peraltro essa appartiene al cacciatore che l'ha scovata, finché non ne abbandoni l'inseguimento, e quella ferita al feritore (R. D. 5 giugno 1939, art. 2).

Gli sciami di api che emigrano possono essere inseguiti anche in fondo altrui dal proprietario, purché risarcisca i danni arrecati al fondo; può prenderli e ritenerli il padrone del fondo, se il proprietario durante due giorni abbia cessato di inseguirli. Eguale diritto ha il padrone di animali mansuefatti fuggiti; solo se il padrone, entro venti giorni da quando ebbe conoscenza del luogo dove si trovano, non li reclama, appartengono a chi se n'è impossessato. Invece conigli, pesci, colombi non viaggiatori, i quali passano da una conigliera o peschiera o colombaia ad un'altra, purché non vi siano stati attirati con arte o con frode, passano immediatamente in proprietà al padrone della conigliera ecc., dove si sono rifugiati (Cod. civ., artt. 924-26). L'occultamento perché il proprietario non venga a conoscere il luogo dove si trovano, nuoce alla buona fede di chi se ne è impossessato. Annualmente l'autorità amministrativa fissa l'epoca e le modalità della c. per le varie specie di selvaggina (*Calendario venatorio*).

II. VALORE ETICO DELLE LEGGI SULLA P. E C. – Oggetto di viva controversia è tra i moralisti la determinazione del valore etico delle disposizioni legali in materia. È per tutti fuori di discussione che quando si sia verificato un intervento giudiziario a definire eventuali controversie, conformemente alla legge civile, sorge obbligo in coscienza di rispettare l'attribuzione di proprietà della selvaggina o della sua confisca, la determinazione dei danni da risarcire o le eventuali pene. Ciò per un principio di ordine generale, perché altrimenti sarebbe gravemente compromesso l'ordine pubblico.

(*fot. Enit*)

PESARO, DIOCESI di - Rocca Costanza, costruita su disegno di L. Laurana (1474-83).

Ma all'infuori di questa determinazione concreta è molto discussa la natura del valore vincolante in coscienza delle leggi sulla p. e c. In pratica, secondo la posizione più equanime:

1) obbligano in coscienza le leggi che tutelano direttamente la riproduzione e il mantenimento delle specie (per l'Italia cf. T. U. artt. 12, 38, 43), perché è nell'interesse di tutti che un patrimonio simile non sia estinto. 2) Obbligano pure in coscienza le leggi che vietano la caccia in quei luoghi dove il suo esercizio può arrecare danno reale alle colture o alla proprietà (per l'Italia cf. T. U. art. 30). 3) Le leggi che attribuiscono la proprietà della selvaggina al primo occupante e determinano il risarcimento dei danni, essendo specificazioni del diritto naturale, devono ritenersi vincolanti in coscienza. Tutte le altre che regolano soltanto l'esercizio (licenza, divieto di armi, concessione in privativa, tempo per rivendicare le api o gli animali non domestici fuggiti), in genere si ritengono soltanto penali. Però: *a*) la c. ad animali selvatici in fondi ristretti cintati; *b*) l'uso di frodi nell'attirare conigli, colombi, pesci nella propria conigliera ecc.; *c*) la resistenza alle guardie, il tentativo di corromperle ecc., si considerano regolati da leggi strettamente morali. 4) Nel caso di p. o di c. riservata, devesi considerare se si verifica una specie di monopolio o privilegio (in tale ipotesi la restrizione è solo penale) oppure un vero affitto (e allora il divieto obbliga in coscienza con l'onere della riparazione). Nella valutazione complessiva di tutte queste norme può avere il suo peso anche il giudizio che viene dato *in loco*, dalla opinione comune.

Nel campo del diritto canonico (can. 138): ai chierici è strettamente vietata la c. cosiddetta *clamorosa* (cioè fatta in più persone con grande apparato di armi e di cani); la c. invece *quieta* (esercitata da solo o in pochi) non è vietata se non in ragione di eccessi o di altri inconvenienti nel proprio ministero. Intervenire una o due volte a c. clamorosa non è ritenuto, escluso lo scandalo, vietato *sub gravi*; mentre il vescovo non può vietare la c. quieta, a meno che non passi la misura della discrezione o sia esercitata con scapito della cura delle anime. Per la

(fot. Anderson)
PESCA MIRACOLOSA - La prima p. Arazzo su disegno di Raffaello (ca. 1517) - Vaticano, Pinacoteca.

p. non si ha alcuna disposizione nel diritto comune; e il suo esercizio quindi è subordinato ai principi generali e alle leggi particolari eventualmente emanate da autorità locali.

BIBL.: oltre i comuni testi di teologia morale (*de iustitia*) cf.: L. Ferraris, *Venatio*, in *Prompta bibliotheca canonica*, VII, Bologna 1746; H. Leclercq, in DACL, III, coll. 1079-92; E. Hosten, *De modis acquirendi dominium in res externas*, in *Collationes Brugenses*, 19 (1924), p. 112 sgg.; G. Kiselstein, *De iure venandi*, in *Rev. eccles. de Liège*, 17 (1925-26), p. 378 sgg.; L. Perla, *C.*, in *Enc. Ital.*, VIII, pp. 222-24; G. Venzi e G. Balladore Pallieri, *P.*, *ibid.*, XXV, p. 138 sg.; R. Naz, *Chasse*, in DDC, III, col. 662 sg.; E. Escanciano, *De occupatione bonorum in locis belli causa desertis*, in *Periodica de re morali*, 23 (1938), pp. 281-94. Sisinio da Romallo

PESCA MIRACOLOSA. - Il miracolo avvenne al lago di Genesareth dove il Signore, dopo aver ammaestrato le turbe da una delle due barche dei suoi discepoli, disse a Pietro di prendere il largo e di calare le reti per pescare; l'Apostolo rispose di aver pescato inutilmente tutta la notte, ma che, dietro la parola del Signore, avrebbe gettato la rete. Infatti presero tanta quantità di pesce che si rompeva la rete e furono costretti a chiamare in aiuto i compagni dell'altra barca (*Lc.* 5, 1-11). Giovanni (21, 1-14) descrive poi un'altra p. m. avvenuta dopo la Risurrezione di Cristo.

L'arte cristiana antica ha rappresentato il miracolo della prima p. m. in alcuni sarcofagi, specie nei frammenti di S. Sebastiano e del Museo di Cagliari (Wilpert, *Sarcofagi*, I, p. 158 e tavv. 141, 2; 142, 1); si ha pure nei musaici, come nel battistero di Napoli (id., *Mosaiken*, tav. 30) e in S. Martino « in caelo aureo », ora S. Apollinare Nuovo in Ravenna (sec. VI).

Si ha più tardi, frammentario, in S. Saba sull'Aventino (sec. VIII), quindi a S. Giovanni a Porta Latina, nel ciclo di Monreale, e nel ms. gr. 501 della Biblioteca nazionale di Parigi. Enrico Josi

PESCATORE. - G. Cristo disse ai due p. Pietro ed Andrea: « Seguitemi ed io vi farò divenire p. di uomini » (*Mt.* 4, 19; *Mc.* 1, 17; *Lc.* 5, 10).

Tertulliano insegna che noi « pesciolini, simili al "pesce" ΙΧΘΥC nostro Gesù Cristo, nasciamo nell'acqua e ci salviamo solo restando in essa » (*De Baptismo*, 1). È evidente che, ponendo ΙΧΘΥC in luogo di pesce, l'apologista intende l'acrostico « Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore ». Negli affreschi cimiteriali il p. all'amo è rappresentato nella galleria detta « dell'ipogeo dei Flavi » in Domitilla (Wilpert, *Pitture*, p. 242 sg. e tav. 7, 1), in Callisto nei due cubicoli A_2 e A_3; in questo il p. è vicino al miracolo della fonte, nell'altro vicino al Battesimo di Cristo e al paralitico guarito (*ibid.*, p. 243 e tav. 27, 2 e 3). Il p. all'amo è rappresentato in musaico nella parete di fondo del piccolo mausoleo del sepolcreto vaticano, poi trasformato in cristiano (B. M. Apolloni-Ghetti, A. Ferrua, E. Josi, E. Kirschbaum, *Esplorazioni sotto la Confessione di S. Pietro in Vaticano*, I, Città del Vaticano 1951, pp. 41-42, e II, tav. XIIa). Il p. all'amo è scolpito in numerosi sarcofagi cristiani, come in tre lateranensi (Wilpert, *Sarcofagi*, I, p. 17, tavv. 7, 1, 3 e 9, 3), in un frammento in S. Valentino (*ibid.* e tav. 10, 3), all'esterno dello studio Canova (*ibid.* e tav. 7, 4), nel Museo Capitolino (*ibid.* e tav. 10, 4-5), e nel sarcofago di La-Gayolle, ora nella chiesa parrocchiale di Brignole in Provenza.

Il p. alla rete. Il Signore nella parabola della rete disse che « il regno dei cieli è simile alla rete gettata in mare e che ha preso ogni sorta di pesci; quando fu piena i p. la tirarono fuori e sedutisi sulla spiaggia scelsero i buoni nei canestri e buttarono via i cattivi » (*Mt.* 13, 47 sg.). Nei sarcofagi cristiani la pesca alla rete fu rappresentata nel sarcofago di S. Maria Antiqua (Wilpert, *Sarcofagi*, I, p. 17, tav. 3, 1) e in un coperchio di sarcofago nella Villa Doria-Pamphili di Roma (*ibid.*, tav. 10, 1). S. Ambrogio dichiara che gli uomini sono pesci che sono pescati dal p. Pietro il quale con il suo amo non uccide, ma vivifica (*Hexameron*, V, 6, 7).

Il p. simboleggia il ministro che conferisce il Sacramento del Battesimo e il pesce il neofito, come viene dichiarato da s. Paolino di Nola, il quale, scrivendo al vescovo Delfino che lo aveva battezzato, lo chiama Pietro e dice d'essere il pesce da lui tratto dai flutti profondi e amari di questo secolo (*Ep.*, 20: PL 61, 249 sg.). Infatti il Signore disse a Pietro « non temere, da ora in poi tu sarai p. d'uomini » (*Lc.* 5, 11). Perciò G. Wilpert ha riconosciuto in Pietro p. all'amo nelle rappresentazioni dei seguenti sarcofagi cristiani: in quello di La Gayolle (Wilpert, *Sarcofagi*, I, p. 156), in quello del Museo delle Terme (*ibid.*, tav. 62) e il p. alla rete in quello frammentario di Porto Torres in Sardegna, ora nel Museo di Cagliari (*ibid.*, pp. 17 e 158, tav. 141, 2) e nei due frammenti in S. Sebastiano (v. CHIESA, tav. XC). Enrico Josi

PESCATORE (*Piscator*, *Fischer*), JOHANN. - Teologo calvinista, n. a Strasburgo il 27 marzo 1546, m. a Herborn il 27 luglio 1625.

Dopo gli studi umanistici nella città natale, fu a Tubinga allievo del luterano Andreae: la lettura dell'*Insti-*

(fot. Pont. Comm. arch. sacra)
PESCATORE - Il p., che trae dall'acqua il pesciolino che ha abboccato all'amo della lenza, e il Battesimo di Cristo. Affresco dell'inizio del sec. III nel cubicolo A2 dei Sacramenti - Roma, cimitero di S. Callisto.

(fot. Pont. Comm. arch. sacra)
PESCE - Iscrizione sepolcrale di Licinia (fine sec. II - inizio sec. III) - Roma, Museo nazionale delle Terme.

tutio di Calvino lo fece passare al calvinismo, per cui dovette abbandonare Strasburgo e poi Heidelberg, non ancora passata al calvinismo; fu successivamente direttore di scuola a Siegen, professore di teologia al *Casimirianum* di Neustadt nel Palatinato e, dal 1584, professore e rettore nell'Accademia di Herborn, di recente fondata dal conte di Nassau. Curò una nuova traduzione tedesca della Bibbia di tendenza calvinista (1597-1603), commentò tutti i libri sacri; polemizzò con luterani e con cattolici; contro il card. R. Bellarmino scrisse : *Libri duo de iustificatione hominis coram Deo* (Herborn 1590). Gli *Aphorismi doctrinae christianae* (1589) sono un manuale di teologia assai letto e più volte ristampato. Nell'ambiente protestante reazioni particolarmente vivaci suscitò la sua tesi teologica che solo l'obbedienza passiva del Cristo, e non l'attiva, avrebbe efficacia soddisfattoria.

BIBL.: H. Schlosser, *Piscators Bibel*, Tubinga 1908; O. Ritschl, *Dogmengeschichte des Protestantismus*, III, Berlino 1926, pp. 311-14; F. L. Bos, *J. Piscator*, Heidelberg 1932.

Mario Bendiscioli

PESCE. - È uno dei simboli cristiani più antichi. P. in greco è detto ΙΧΘΥC e le lettere che lo compongono formano l'acrostico ΙΗCΟΥC ΧΡΙCΤΟC ΘΕΟΥ ΥΙΟC CΩΤΗΡ, ossia Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore (Ottato, *De schismate Donatistarum*, 3, 2: CSEL, 24, p. 68). S. Agostino avverte che il p. arrostito è simbolo della Passione di Cristo (*In Johann. Tract.*, 123 : PL 35, 1966). Molte sono le iscrizioni cristiane con il simbolo del p.; G. B. De Rossi ne raccolse un gruppo fin dal 1855 (*Epistola de christianis monumentis* ΙΧΘΥΝ *exhibentibus*, in *Spicilegium Solesmense*, 3 [1855], p. 573 sgg.).

I testi relativi al simbolo del p. furono raccolti in uno studio di H. Achelis (*Das Symbol des Fisches und die Fischdenkmäler der römischen Katakomben*, Marburgo 1888); ma l'opera più importante sull'argomento sia per quanto riguarda le fonti letterarie che l'analisi dei monumenti, è stata compiuta da F. J. Dölger (ΙΧΘΥC *Das Fischsymbol in frühchristlicher Zeit*, I, Münster 1928, II e III, ivi 1922; IV, ivi 1927; V, ivi 1932-40).

Abercio ricorda il p. di fonte grandissimo e puro che la casta vergine prende e porge a mangiare agli amici ogni giorno. Nella prima parte del carme inserito nell'iscrizione di Pettorio, oltre l'acrostico ΙΧΘΥC si ha : razza divina del celeste ΙΧΘΥC che viene mangiato con avidità; e Pettorio si raccomanda a tutti i suoi cari che sono nella pace dell'ΙΧΘΥC. La parola venne graffita sulla calce in un mausoleo rinvenuto sotto la basilica di S. Sebastiano, introducendovi anche la lettera T (segno della Croce; G. Mancini, *Scavi sotto la basilica di S. Sebastiano sull'Appia Antica*, in *Notizie degli Scavi*, 1923, pp. 3-79). È detto in un'iscrizione proveniente dal Vaticano : ΙΧΘΥC ΖΩΝΤΩΝ cioè p. dei viventi, che vivifica (G. Marchi, *Monumenti delle parti primitive*, Roma 1844, p. 70). L'intera parola ricorre pure nelle iscrizioni di Postumio Eutherion (Dölger, *op. cit.*, I, fig. 11), di Eutichiano (*loc. cit.*, I, fig. 13), di Colonus (*loc. cit.*, tav. I, n. 103), di Cecilia Placidina (O. Marucchi, *Monumenti del Museo cristiano Pio-Lateranense*, Milano 1910, tav. 51, 13), di Modena dove è rappresentato anche il p. e scritta per intero la parola p. (G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, II, Roma 1867, p. 333); di Callisto ecc. (rinvenuti in Priscilla, in Domitilla, in Pretestato, in Panfilo; G. Wilpert, *La Croce nelle catacombe*, in *N. Bull. arch. crist.*, 8 [1902], p. 10 e tav. 6, 3).

Tertulliano afferma che noi cristiani siamo pesciolini, nasciamo nell'acqua, secondo il grande p. nostro Gesù Cristo e solo restando nell'acqua (cioè nella grazia del Battesimo) siamo salvi. Questo spiega la frequenza di epitaffi cristiani antichi con p. affrontati verso i pani e più ancora verso l'àncora; con l'àncora e il Buon Pastore nell'epigrafe del sarcofago di Livia Primitiva (G. Wilpert, *Principienfragen der christ. Archäologie*, Friburgo in Br. 1889, tav. 1, 1). Un'iscrizione greca del cimitero di Priscilla, posta da Claudio Filota al dolcissimo fratello Teodoro, termina con l'augurio che noi possiamo vivere in Dio, e poi è rappresentato un p., cioè in Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore (G. B. De Rossi in *Bull. Arch. crist.*, 5ª serie, 3 [1892], p. 14). Nel cimitero di Callisto in un cubicolo della fine del sec. II sono dipinti due p. che hanno davanti due cesti contenenti pani e un bicchiere con vino (Wilpert, *Pitture*, pp. 265-66 e tavv. 27, 1 e 28). Nello stesso cimitero nei cubicoli A3 e A sopra una mensa sono rappresentati il pane e il p. (*loc. cit.*, tav. 41, 1). In A2 e A3 sono rappresentati sopra una mensa il pane e il p. (*loc. cit.*, pp. 267-68 e tavv. 38 e 41, 1). La refezione delle turbe presso il lago di Tiberiade (*Io.* 21, 1 sgg.) con pani e p. è pure nello stesso cubicolo, dove davanti a sette uomini sono posti due piatti con due p. (*loc. cit.*, p. 267 e tav. 41, 3); così pure nel cubicolo A2 (*loc, cit.*, pp. 267-68, tav. 27, 2); e nei cubicoli A5 e A6 (*loc. cit.*, pp. 268-69, tavv. 41, 4 e 15, 2). Clemente Alessandrino raccomanda ai fedeli di far incidere la figura allegorica del p. sugli anelli (*Paedagog.*, 3, 11).

Enrico Josi

PESCH, CHRISTIAN. - Gesuita, teologo, n. a Mühlheim (Colonia) il 25 maggio 1853, m. a Valkenburg (Olanda) il 26 apr. 1925.

Entrato nella Compagnia di Gesù il 30 sett. 1869, insegnò dal 1884 al 1895 teologia dogmatica ai suoi confratelli tedeschi esiliati a Ditton-Hall (Inghilterra) e dal 1895 al 1912 agli stessi, trasferitisi a Valkenburg; indi attese unicamente alla sua opera di scrittore.

(fot. Pont. Comm. arch. sacra)
PESCE - La parola ἰχθύς graffita in un mausoleo di S. Sebastiano. Da notare il tau = Croce posta tra le due prime lettere (sec. III). Roma.

Oltre ad una copiosa collaborazione ai periodici di cultura *Stimmen aus Maria Laach, Stimmen der Zeit* e *Zeitschr. für Kath. Theol.*, scrisse: *Praelectiones dogmaticae* (9 voll., Friburgo in Br. 1895-99; 4ª e 5ª ed. nel 1925); ridotta anche in compendio ad uso dei seminari (4 voll., ivi 1913-14). Studi su particolari argomenti: *Zur neueren Literatur über Nestorius* (ivi 1914); *De inspiratione S. Scripturae* (ivi 1916; 2ª ed., ivi 1925; suppl. ivi 1926), notevole specialmente per la parte positiva; *Nestorius als Irrlehrer* (Paderbona 1921); *Die selige Jungfrau Maria, die Vermittlerin aller Gnaden* (Friburgo in Br. 1923). Inoltre dal 1900 al 1916 pubblicò una serie di 6 studi su questioni teologiche di attualità nella collezione da lui fondata: *Theologische Zeitfragen*; da ricordare il 4°: *Glaube, Dogmen und geschichtliche Tatsache* (ivi 1908; vers. it., Roma 1909); e il 5°: *Glaubenspflicht und Glaubensschwierigkeiten* (ivi 1908; vers. it.: *Il dovere della fede*, Roma 1911). Di indole ascetica: *Die hl. Schutzengel* (ivi 1917) e sul S. Cuore di Gesù: *Unser bester Freund* (ivi 1923).

Ricco di cultura patristica, storica ed esegetica, spirito mirabilmente equilibrato nella discussione, il suo valore sta soprattutto nell'aver assicurato i cospicui risultati del metodo critico positivo alla struttura tradizionale della Scolastica, ispirandosi a s. Tommaso, al de Lugo e al Suárez. Le *Praelectiones dogmaticae* restano sempre, oggi ancora, uno dei testi teologici moderni più completi. Nell'epoca del modernismo il P. contribuì in modo efficace e decisivo ad eliminarlo dalla Germania.

BIBL.: *necrologio*, in *La scuola catt.*, 6ª serie, 6 (1925), pp. 316-17; H. Weisweiler, s. v. in DThC, XII, coll. 1305-1306.

Celestino Testore

PESCH, HEINRICH. - Gesuita, scrittore di politica sociale e di economia nazionale, n. a Colonia il 17 sett. 1854, m. a Valkenburg il 1° apr. 1926.

Entrato nella Compagnia di Gesù il 10 genn. 1876, dopo aver studiato alla Facoltà teologica di Bonn diritto e scienze sociali, ordinato sacerdote nel 1888, si consacrò interamente a scrivere intorno agli argomenti di economia nazionale. Gli servirono di preparazione le private istruzioni, nel castello di Türmitz, in Boemia (1889) del pubblicista R. Meyer, che tentò invano di attirarlo alle sue teorie del socialismo di Stato; le constatazioni personali raccolte in viaggi in Inghilterra e nel Belgio; l'attività di direttore spirituale nel Seminario di Magonza, dove fervevano gli studi sociali (1892-1901); i nuovi studi intrapresi, quasi quarantenne, sotto A. Wagner, all'Università di Berlino (1901-1903), confuso fra i giovani studenti. Da Berlino passò a Lussemburgo, collaboratore alle *Stimmen aus Maria Laach* e nel 1910 ritornò a Berlino, presso le Suore del Buon Pastore, a Marienfeld, dove poté finire la sua opera principale. Negli anni di Magonza aveva pubblicato: *Liberalismus, Sozialismus und christliche Gesellschaftsordnung* (2 voll., Friburgo in Br. 1893-1900; 2ª ed., ivi 1901), studio sistematico delle relazioni del pensiero sociale cattolico con le altre due correnti, allora dominanti; da Berlino uscì il suo capolavoro: *Lehrbuch der Nationalökonomie* (5 voll., ivi 1905-1923), che suscitò il massimo interesse, essendo il primo lavoro moderno di economia, ispirato al cattolicismo, indipendente dalle teorie in voga nelle scuole e pur fondato su tutte le esperienze scientifiche e pratiche, sfruttate dagli altri. In esso espone e difende il suo sistema sociale, da lui stesso chiamato «solidarismo cristiano»; il benessere sociale collettivo deve necessariamente fondarsi su di una concezione organica della società, cioè sulla interdipendenza e solidarietà dei vari gruppi sociali; non l'individuo, preso da solo, né la società, presa da sola, procureranno questo benessere; ma i due elementi accordati armonicamente insieme. L'individuo è anche per la società e la società è anche per l'individuo; sarà quindi necessario un ordinamento sociale, in cui la libera attività dei singoli sia armonizzata con il bene comune; gli interessi dei lavoratori con quelli dei datori di lavoro; in altri termini, occorre socializzare non gli strumenti del lavoro, ma gli uomini. Dopo la prima guerra mondiale altre occasioni si offrirono al P. di orientare gli spiriti in mezzo alle nuove tendenze sociali, che insorgevano; perciò pubblicò, servendosi generalmente del materiale del *Lehrbuch*: *Solidarizierung* (ivi 1919); *Christlicher Solidarismus und soziales Arbeitssystem* (ivi 1924); *Des wissenschaftlichen Sozialismus Irrgang und Ende* (ivi 1924), ecc.

BIBL.: autobiogr. in *Volkswirtschaftslehre der Gegenwart*, 1 (1924), pp. 191-208; *Necrologio*, in *La scuola catt.*, 6ª serie, 7 (1926), pp. 398-99. Studi: W. Haurand, *Das nationalökonom. System von H. P. in seinen Grundzügen dargestellt*, Colonia 1922; H. Lechtape, *Der christl. Solidarismus*, 3ª ed., ivi 1922; G. Beyer, *H. P., Ein Kapitel kath. Sozialökonomik*, in *Die Gesellschaft*, 1926, pp. 520-28; F. Reder, *Die Grundlagen der Wirtschaftstheorie H. P.*, in *Jahrbuch für Nationalökonomie und Statistik*, 3ª serie, 74 (1928), pp. 747-60; H. Lechtape, s. v. in *Staatslexikon*, IV, pp. 132-35; G. Briefs, s. v. in *Encycl. of the social science*, XII, pp. 91-92.

Celestino Testore

PESCH, TILLMANN. - Gesuita, fratello del precedente, filosofo, n. a Colonia il 1° febbr. 1836, m. a Valkenburg il 18 ott. 1899.

Entrato nella Compagnia di Gesù (1852) e ordinato sacerdote (1866), fu professore di filosofia ai suoi confratelli a Maria Laach (1867-69). Fin da allora si distinse per l'amore e la stima della filosofia aristotelico-scolastica, a quei tempi considerata ormai sorpassata nel contenuto e nel metodo; e pensò ad una restaurazione della filosofia cristiana in Germania mediante un'efficace difesa ed esposizione di quella medievale, arricchita e adattata alle conquiste della scienza moderma. Infatti ebbe una gran parte nel rinnovamento, iniziato dal p. Kleutgen (v.), della filosofia cattolica, contribuendo, prima ancora della encicl. *Aeterni Patris* (v.), al ritorno alle teorie fondamentali della Scolastica, secondo la volontà di Leone XIII. Dopo una breve parentesi dedicata al ministero sacerdotale (1870-1872) passò a Tervueren (Belgio) alla redazione del periodico *Stimmen aus Maria Laach* e vi diede inizio alla pubblicazione affiancatrice degli *Ergänzungshefte*. Dal 1876 al 1884, pur continuando la sua opere di scrittore, insegnò di nuovo filosofia a Blüenbek, Exaeten e Valkenburg.

Oltre ai numerosi articoli su *Stimmen* in difesa della filosofia medievale, compose per la serie degli *Erganzungshefte*, contro le teorie di Kant: *Die moderne Wissenschaft betrachtet in ihrer Grundfeste* (Friburgo in Br. 1876); *Haltlosigkeit der modernen Wissenschaft, eine Kritik der Kant'schen Vernunftkritik* (ivi 1879); *Das Weltphänomen. Eine erkenntnisstheoretische Studie* (ivi 1881). Maturò intanto il disegno di un corso completo di filosofia, dal titolo *Philosophia lacensis* e aprì la serie con le *Institutiones philosophiae naturalis* (*Cosmogonia* [2 voll., ivi 1880; 2ª ed., ivi 1887]) che gli valse la nomina a membro dell'Accademia di S. Tommaso di Bologna. Seguirono: *Institutiones logicales* (3 voll., ivi 1888-90; nuova ed. a cura del p. C. Frick, *Institutiones logicae et ontologiae*, 2 voll., ivi 1914-19); *Institutiones psychologiae* (3 voll., ivi 1896-98). Altra notevole pubblicazione è *Die grossen Welträtsel. Philosophie der Natur allen Naturfreunden dargeboten* (2 voll., ivi 1883-84; 3ª ed., ivi 1907) in cui confuta, con l'aiuto di tutte le scienze, le multiformi aberrazioni, allora assai vive, del materialismo, dell'ateismo e del monismo. Contro il luteranesimo, in occasione delle feste centenarie di Lutero del 1883, lanciò un'agile opera di apologetica, sotto lo pseudonimo di «Gottlieb»: *Briefe aus Hamburg* (2 voll., ivi 1883-89; 5ª ed., ivi 1905), difesa della Chiesa contro le asserzioni di sette noti avversari della divinità di Gesù Cristo; che formò poi il I vol. dell'opera *Christ oder Antichrist*, alla quale aggiunse come vol. II *Der Krach von Wittenberg* (ivi 1890; 2ª ed. 1894). Nel campo ascetico scrisse *Das religiöse Leben* (ivi 1878; 23ª ed., ivi 1922), libretto di preghiere e di consigli per gli uomini colti, e *Christliche Lebensphilosophie* (ivi 1895, 22ª ed. 1923). Fondò inoltre la collezione apologetica *Flugschriften zur Lehr und Wehr*, diffusa in più di un milione di esemplari.

BIBL.: *necrologio*, in *Stimmen aus Maria Laach*, 57 (1899), pp. 461-75; Hurter, V, coll. 1873-74; C. Frick, in *Instit. logicae et ontologiae* (*op. cit.*), I, *Praefatio*.

Celestino Testore

PESCIA, DIOCESI di. - Diocesi e città in provincia di Pistoia in Toscana. Ha una superfice di ca. 143 kmq. con una popolazione di 87.441 ab. dei

(fot. Enit)
PESCIA, DIOCESI di - Palazzo comunale (secc. XIV-XV).

quali 87.418 cattolici, distribuiti in 43 parrocchie, servite da 82 sacerdoti diocesani e 31 religiosi; ha 7 comunità religiose maschili e 23 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 316).

Il cristianesimo vi fu introdotto da Lucca, alla quale diocesi fino al 1519 la Valdinievole e la Valleriana rimasero soggette. In un documento del 901 Gherardo vescovo di Lucca ricorda P. come « plebs baptismalis » titolo ripetuto in documenti successivi; si dà per certo che la consacrazione ne avvenisse il 7 luglio 1062. Ebbe fin da principio importanza e privilegi, finché con la bolla del 15 apr. 1519 Leone X, assecondando le premure del suo datario mons. Baldassarre Turini, pesciatino, elevò la pieve al grado di collegiata insigne e prepositura, con circoscrizione e giurisdizione autonoma, immediatamente soggetta alla S. Sede, staccandola da Lucca. Nel 1726 papa Benedetto XIII con bolla del 14 sett. elevò la prepositura a vescovato, conservando la nuova diocesi sotto la immediata soggezione alla S. Sede. L'ultimo proposto Paolo Antonio Pesenti fu nominato primo vescovo. Ma per le difficoltà interposte la bolla pontificia ebbe piena esecuzione solo il 26 genn. 1729. Dal 3 ott. 1855 la diocesi è suffraganea della metropolitana di Pisa.

In città sono degni di nota il tempietto detto di « pie' di piazza » di Andrea Cavalcanti, con un pregevole affresco della venerata Madonna delle Grazie; il magnifico S. Francesco con la tavola del Santo di Bonaventura Berlinghieri, e la cappella Cardini pure di Andrea Cavalcanti, oltre a numerose tele, tavole ed affreschi di pregio; la chiesetta di S. Antonio abate, ricca anch'essa di pregevoli affreschi. Qualche buona pittura possiede anche la Collegiata dei SS. Stefano e Nicolao, che oltre al bel campanile in pietra conserva all'esterno assai larghi saggi dell'antica architettura.

In diocesi sono da segnalarsi la grandiosa pieve di Castelvecchio di Valleriana, la chiesa degli Ospitalieri di Altopascio con il monumentale campanile, la pieve di S. Pietro in Campo ed altri. Celebri in città il santuario di S. Maria Maddalena, dove si conserva il veneratissimo Crocifisso donato dalla contessa Matilde di Canossa, ed a Monsummano Terme, il santuario di Maria S.ma della Fonte nuova, dotato di affreschi, intagli e sculture di squisita fattura. Castelli ricchi di arte e storia religiosa e civile sono pure Montecarlo, Monsummano Alto, Montecatini Val di Nievole, Massa Cozzile, Buggiano, anticamente abbazia benedettina, Uzzano ed altri minori.

Dell'antica pieve di P. rovinata nel sec. XVII restano pochi avanzi e il campanile. La Cattedrale attuale, seria nel suo barocco, contiene buone tavole e tele, sul presbiterio si può ammirare un pregevolissimo ambone in pietra con i simboli dei 4 Evangelisti : nella sagrestia sono sistemati banchi quattrocenteschi ; nelle sale capitolari esiste una biblioteca ricca di numerose opere rare e incunaboli.

BIBL.: G. Ansaldi, *La Valdinievole illustrata*, Pescia 1879; G. Calamari, *A. Cavalcanti e la sua opera in P.*, ivi 1923; E. Nucci, *Le Pievi millenarie di Valdinievole*, ivi 1925; A. Molendi, *Secondo centen. del vescov. di P.*, ivi 1926; P. Guidi, *Rationes decimarum Italiae, Tuscia*, I, *La decima degli anni 1274-80* (*Studi e testi* 58), Città del Vaticano 1932, pp. XII, XXV, 204, 205, 264; II (*ibid.*, 98), ivi 1942, pp. 269, 286-87. Interessanti anche due manoscritti, uno di F. Galeotti conservato nella Bibl. capitolare, e uno di N. Poschi nella Curia arcivescovile della città.

Arturo Romani

PESELLINO, FRANCESCO DI STEFANO detto il. - Pittore, n. in Firenze ca. il 1422, m. ivi nel 1457. La mancanza di opere sicure non consente di valutare quanto il P. debba all'insegnamento e all'influsso di Giuliano d'Arrigo (Pesello : donde il soprannome), che lo avviò all'arte della pittura. Alla bottega di Giuliano Pesello si trova l'artista, tranne interruzioni, dal 1427 al 1433.

Il Vasari ricorda che il P. eseguì la predella (3 pannelli agli Uffizi; 2 pannelli al Louvre) della *Madonna con*

(fot. Enit)
PESCIA, DIOCESI di - Duomo ricostruito nel 1693. Campanile del 1306.

(*fot. Anderson*)
PESELLINO, FRANCESCO DI STEFANO detto il - *La S.ma Trinità*. Londra, Galleria nazionale.

il Bambino tra i ss. Francesco, Damiano, Cosimo e Antonio, opera di Fra' Filippo Lippi (Firenze, Uffizi; ca. 1438); secondo il Cavalcaselle ancora in questa parte centrale sarebbe da riconoscere la collaborazione del P. Al 1455 risale inoltre la pala d'altare che il P. eseguì per la Compagnia della S.ma Trinità a Pistoia, compiuta poi da Filippo Lippi. In tale dipinto – ora nella Galleria nazionale di Londra – le parti dovute al P. sono agevolmente isolabili; ed in base a queste due opere accertate è possibile ricostruire la sua attività, non però senza discordanze nelle attribuzioni, come, ad es., nel caso dei *SS. Girolamo e Francesco* nel Museo Lindenau di Altenburg (attribuito anche a Filippo Lippi), la *Madonna con il Bambino fra i ss. Pietro, Antonio e Angeli*, nel Museo Condé, a Chantilly, ecc. Certamente, il più forte influsso il P. lo deve a Filippo Lippi, di cui fu spesso aiuto, ispirandosi segnatamente alla maniera masaccesca, ma ancora all'ultima maniera « castagnesco-squarcionesca », del frate. Rivelò tuttavia altre impressioni : dal Castagno, dal Paolo Uccello, dal Beato Angelico, dimostrandosi narratore piacevole, decorativo. Tra le opere più angelichiane del P. sono certamente *Il Trionfo della Fama* e *Il Trionfo del Tempo* nel Museo Gardner di Boston; mentre si ispirano al Castagno e a Paolo Uccello i cassoni con *Storie del re David* della collezione Thomas Lloyd a Londra. Del P. sono da ricordare infine le *Storie di Griselda* (Bergamo, Accademia); la *Crocifissione* (Galleria di Esztergom).

BIBL.: B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano 1930; P. Toesca, *F. P. miniatore*, in *Dedalo*, 1932, p. 85 sg.; G. Gronau, s. v. in Thieme-Becker, XXVI, p. 463 (con ampia bibl.); A. Scharf, *Zur Kunst des F. P.*, in *Pantheon*, 1934, p. 211 sgg.; R. van Marle, *The Developement of the It. Schools of Paint.*, X, p. 469; P. Toesca, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVI, p. 970; M. Pittaluga, *Filippo Lippi*, Firenze 1949, passim. Luigi Grassi

PESHITTA, VERSIONE BIBLICA : v. SIRIACHE, VERSIONI DELLA BIBBIA.

PĔSÎQTHĀ'. - Titolo di opere midhrāšiche (v. MIDHRĀŠ) a carattere omiletico. La *P. dĕ-rabh Kahanā'*, prima nota solo da citazioni frammentarie, è stata edita da S. Buber, Lyck 1868 (trad. tedesca di Wünsche, Lipsia 1885). È una raccolta di omelie per varie feste e sabati. Ne è discussa sia la data d'origine sia l'ordine di successione dei capitoli.

Simile per contenuto, ma con diversa successione dei capitoli, è la raccolta *P. rabbathî* (« P. grande »), ed. Friedmann, Vienna 1880.

BIBL.: H. L. Strack, *Einleitung in Talmud und Midraš*, 5ª ed., Monaco 1921, pp. 202 sg., 205 sg. Eugenio Zolli

PESQUEIRA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Pernambuco in Brasile.

Ha una superfice di 35.000 kmq. con una popolazione di 392.887 ab. dei quali 392.000 cattolici. Conta 25 parrocchie servite da 32 sacerdoti diocesani e 10 regolari, un seminario, 2 comunità religiose maschili e 4 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 316).

La diocesi fu creata dal b. papa Pio X il 5 apr. 1910 per smembramento da Olinda e Recife con sede in Floresta. Benedetto XV con decreto del 2 ag. 1918 trasferì la sede a P. La diocesi è suffraganea di Olinda e Recife. Primo vescovo fu mons. A. Alvaro da Silva poi arcivescovo di Bahia. Il papa Pio XI con la cost. apost. *Dominici gregis* del 20 nov. 1923 dismembrò dalla diocesi di P. una parte del territorio per creare la nuova diocesi di Petrolina (AAS, 16 [1924], pp. 216-18).

BIBL.: G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 280-83. Virginio Battezzati

PESSIMISMO. - È la concezione che contrasta l'ottimismo (v.) in quanto afferma il predominio del male (v.) sul bene (v.) : quindi né l'ottimismo nega del tutto l'esistenza del male, né il p. esclude assolutamente la presenza del bene, ma la loro opposizione è nella preferenza o eccedenza ontologica che il bene ottiene sul male o il male sul bene e perciò sul significato di segno positivo o di segno negativo che viene attribuito all'essere. Pertanto se è stato possibile prospettare un ottimismo assoluto della piena positività dell'essere, non si vede come si potrebbe pensare un « p. assoluto » in quanto con esso svanirebbe anche la possibilità stessa della coscienza che lo pensa : il p., come ogni situazione negativa, presuppone il momento positivo ch'esso si propone di limitare fino al punto di soverchiarlo, mai però di annientarlo. Nel p. il positivo rappresenta lo stadio dell'apparenza, dell'immediatezza, che occorre superare con la riflessione e l'ascesi per raggiungere, al di là delle fallaci apparenze e degli illusori piaceri, la verità segreta della negazione.

Il p. più radicale viene attribuito alla dottrina dei Vedanta la quale come gli altri sistemi indiani insegna che tutta l'esistenza individuale è sofferenza, e spinge l'uomo all'assoluta indifferenza verso tutte le cose mediante il *Nirvana* (P. Deussen, *Allgemeine Gesch. der Philos.*, I, III, 3ª ed., Lipsia 1920, p. 609 sg.). La situazione nel pensiero greco sembra più complicata. Non c'è dubbio che la graduale scoperta del λόγος ch'essa prosegue afferma la preminenza del positivo sul negativo, di cui è un segno del tutto esplicito l'identità socratica fra conoscenza e virtù, contestata però energicamente da Aristotele (*Ethic. Nic.*, VII, 3, 1145 b 22 sgg.). Più continuo ed esplicito è il p. nei lirici e nei tragici greci : Sofocle è persuaso del nulla ch'è la vita umana; per lui gli uomini sono immagini umbratili così che meglio sarebbe non esser mai nati e, quando si è nati, di uscire al più presto da questo mondo (cf. *Edipo a Colono*, v. 1225 sgg.). Anche Euripide insiste sulla insicurezza della vita umana, sull'alternarsi in essa di felicità e infelicità, alla stregua delle mutazioni metereologiche del mondo fisico. Tutte le cose umane si

riducono ad ombre e nessuno dev'essere lodato prima della morte; e anch'egli ripete il proverbio ch'è meglio non esser nati (cf. *Oreste*, v. 1604; fr. 330; *Medea*, v. 1224; *Andromaca*, v. 100 sgg.). Il fondamento di questo p. tragico, dove è rotta l'armonia esteriore o apollinea che dominò per tanti secoli l'interpretazione della classicità greca fino a Nietzsche (v.), che introdusse l'elemento dionisiaco, è il dogma fondamentale del fato (v.) o destino (τύχη, μοῖρα, εἱμαρμένη), immutabile per gli stessi dèi (M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, in *Handbuch der Altertumswissenschaft*, I, Monaco 1941, pp. 712 e 732). Questa dottrina può essere fatta risalire fino ad Omero con la constatazione della continua decadenza dell'umanità (cf. *Odissea*, II, 276 sg.) ed è diffusa nel sec. VI a. C., come risulta dai frammenti di Mimnermo, Archiloco, Simonide di Amorgo, Alceo, e specialmente Teognide a cui è attribuito il proverbio surriferito del desiderio di « non esser nati » (μὴ φῦναι).

Un elemento nuovo di un p., ancor più profondo, è stato individuato nel discusso frammento di Anassimandro (B I) : « Ciò da cui le cose hanno inizio è anche il termine nel quale esse sprofondano secondo la necessità (κατὰ τὸ χρεών); poiché esse devono espiare ed essere condannate per la loro ingiustizia secondo l'ordine del tempo » (H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, I, 5ª ed. a cura di W. Kranz, Berlino 1934, p. 89). È stata infatti rilevata la derivazione orfica : Anassimandro concepisce l'essere indeterminato (ἄπειρον) e quindi pone le anime immortali destinate a perfezionarsi con nuove reincarnazioni perché esse sono affette, secondo le credenze orfiche, da un peccato di origine da tutta l'eternità e il corpo viene considerato la « tomba dell'anima » (σῶμα-σῆμα). Da questa concezione negativa della natura si è concluso che non soltanto la filosofia naturalistica dei filosofi ionici ma tutta la scienza greca si è perduta per piste errate e non è riuscita a creare una fisica scientifica (cf. E. Howald, *Ethik des Altertums*, in *Handbuch der Philos.*, Monaco e Berlino 1926, p. 13). Una visione di p. pervade l'intera opera di Erodoto, lo storico dell'instabilità di tutte le cose umane : l'eredità di p. del più antico pensiero greco è stata raccolta nella scuola cirenaica da Egesia, che descrisse, contro l'epicureismo, i malanni della vita, con tanta efficacia da spingere alcuni suoi uditori a darsi la morte. Il p. dei cirenaici (v.) nasceva proprio dal materialismo da essi professato, in quanto il piacere è risolto in una serie di momenti singoli fuggenti e il p. è inevitabile in ogni concezione che limita l'uomo nel finito e nel tempo (ottima esposizione in W. Ch. Greene, *Moira, fate, good and evil*, Cambridge Mass. 1944, p. 182; v. anche E. Schwarz, *Ethik der Griechen*, Stoccarda 1951, p. 182). La causa profonda del p. greco è nella convinzione dell'invincibilità del male, in quanto il cosmo è retto dalla ferrea legge del fato, da cui il disinteresse che la divinità mostra per gli individui e gli eventi di questa vita, e ultima la negatività ontologica della materia e la sua coesistenza all'essere divino, che può esser considerato il vero principio metafisico del p. greco.

Nella religione rivelata la storia umana presenta un doppio vólto : vista sotto l'angolo visuale della libertà umana, la storia sembra la sequela del peccato, tutta intessuta di delitti e di miserie di cui sono vittime i giusti e più di tutti lo stesso Figlio di Dio; ma, dal punto di vista di Dio, l'esito positivo della storia, ovvero il compimento del « piano salvifico » della divina Provvidenza (v.) è assolutamente certo. Nella religiosità ebraica il p. sembra abbia il sopravvento, in questo senso, soprattutto nei libri sapienzali (cf. lo sconsolato *Ecclesiaste*; anche *Eccli.* 40); tuttavia alla fine è Dio che giudica, punisce e premia (cf. *Sap.* 15, 1 sgg.). Il cristianesimo risolve definitivamente l'ambiguità del rapporto ottimismo e p. Nel pensiero greco la positività ontologica delle essenze universali contrastava con la profonda miseria in cui veniva a trovarsi il singolo in balìa del fato e delle forze cieche della natura. Il cristianesimo risolve il problema in tre momenti :

1) le essenze come tali sono positive e soprattutto la natura umana nella sua parte spirituale porta l'immagine stessa di Dio (*Ps.* 4, 7).

2) Ma l'uomo è caduto con il peccato dalla sua perfezione originaria e si trova esposto alle sofferenze fisiche e alla morte quanto al corpo, alle passioni che l'allontanano da Dio quanto allo spirito.

3) Tuttavia l'intelligenza e la volontà hanno conservata integra fondamentalmente la capacità di conoscere il vero e di volere il bene, e Dio, mediante l'Incarnazione del Verbo, ha offerto all'uomo la possibilità della eterna salvezza. Dal punto di vista quindi della struttura ontologica, nella concezione cristiana l'ottimismo prevale sul p. Tuttavia, considerato nella sua situazione esistenziale, l'uomo si mostra più propenso al male che al bene perché più proclive a seguire i sensi che non la retta ragione : « In homine est duplex natura, scilicet rationalis et sensitiva. Et quia per operationem sensus homo pervenit ad actus rationis, ideo plures sequuntur inclinationes naturae sensitivae quam ordinem rationis » (*Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 71, a. 2 ad 3). Soltanto nel cristianesimo si ha perciò la chiarificazione ontologica del rapporto fra ottimismo e p., in quanto in esso la dialettica della libertà ottiene il suo completo dispiegamento per il suo fondamento in Dio e per la sua posizione e attuazione nella responsabilità individuale.

Nel pensiero moderno il rapporto ottimismo e p. si capovolge in senso inverso dal pensiero classico : il p. autentico scompare perché la verità è identificata con la Ragione assoluta universale così che il male e l'errore (v.) sono relegati nell'ambito dell'apparenza e dell'individualità empirica transitoria e sono ridotti perciò a « momenti » negativi della ragione stessa (cf. il « male radicale » di Kant e la dottrina hegeliana del « male come il negativo » ch'è però necessario per lo sviluppo della dialettica della « storia universale »). Per Hegel il p. rappresenta uno stadio inferiore della coscienza : la « coscienza infelice » (*das unglückliche Bewusstsein*) è la coscienza ancor divisa in se stessa in quanto non riesce alla perfetta unificazione dei momenti opposti dell'essere ma resta nella tensione di un « al di qua » (*Diesseits*) e di un « al di là » (*Jenseits*), che mai può essere raggiunto, dell'essere stesso (cf. *Die Phänomenologie des Geistes*, ed. J. Hoffmeister, Lipsia 1937, p. 163 sgg.).

Secondo Schopenhauer (v.), che ha elevato il p. a sistema, la differenza fondamentale di tutte le religioni non consiste, come di solito si crede, nel fatto se esse sono monoteiste, politeiste, panteiste o ateiste : ma solo in ciò, se esse sono ottimiste o pessimiste, cioè se esse rappresentano l'esistenza di questo mondo come giustificata per se stessa e quindi la lodano e l'esaltano, o se invece la considerano come qualcosa che può essere compreso solo come una conseguenza della nostra colpa e quindi propriamente dovrebbe non essere » (*Die Welt* ecc., ed. Reclam, II, Lipsia s. d., p. 196 sg.; trad. it., II, Bari 1930, p. 206). A suo parere la vittoria del cristianesimo sul giudaismo e sul paganesimo greco-romano sta interamente e soltanto nel suo p. : ma Schopenhauer erra sia perché dimentica tutto l'aspetto positivo e costruttivo del cristianesimo anche per l'esistenza terrena in quanto deve preparare la vita eterna, sia perché l'abnegazione che il cristianesimo esige, suppone che l'esistenza immediata e la vita dei sensi diano effettivamente gioia e soddisfazione per una sfera della coscienza (cf. la critica di Kierkegaard a Schopenhauer, in *Diario* 1854; trad. it., III, Brescia 1951, p. 121 sgg., 132, 135 sgg.).

Il p. illuminista ha avuto nella poesia di G. Leopardi (v.) la sua più alta espressione lirica. Nell'esistenzialismo (v.) di sinistra, poiché l'essere è riportato al « nulla » come a suo fondamento fenomenologico-dialettico (Heidegger) oppure è proiettato verso un Tutto irraggiungibile (lo *Umgreifende* kantiano di Jaspers), la verità rimane senza esito. Il p. assoluto è poi inevitabile nel rigido dualismo (v.) ontico-fenomenologico di *Pour-soi* (soggetto) e *En-soi* (oggetto) di Sartre che dichiara perciò l'uomo e la sua aspirazione a elevarsi una « inutile passione » (*L'être et le néant*, Parigi 1943, p. 708).

La vittoria definitiva sul p. è nei capisaldi metafisici della libertà individuale, dell'immortalità personale e della divina Provvidenza che guida lo sviluppo della storia e infine ne farà il giudizio sia per il singolo come per l'umanità intera.

BIBL.: per informazioni generali v. R. Eisler, *Pessimismus*, in *Wörterbuch. d. philos. Begriffe*, II, Berlino 1929, pp. 404-408; A. Taubert, *Der Pessimismus und seine Gegner*, Berlino 1873; Fr. Paulsen, *System der Ethik*, I, Stoccarda e Berlino 1906, p. 149 sg.; Th. Litt, *Ethik der Neuzeit*, Monaco e Berlino 1906, p. 141 sgg.; W. Windelband, *Einleitung in die Philosophie*, 2ª ed., Tubinga 1920, p. 426 sgg.; H. Diels, *Der antike Pessimismus*, I, Berlino 1921; A. Schweitzer, *Kultur und Ethik*, Monaco 1926, pp. 11-18; E. Lämmerzahl, *Der Sündenfall in der Philosophie des deutschen Idealismus*, Berlino 1934 (esposizione esauriente del problema del peccato nel pensiero moderno: Kant, Fichte, Schiller, Schelling, Goethe, Hegel e Schleiermacher); G. Marcel, *P. et conscience eschatologique*, in *Dieu vivant*, 10 (1948), pp. 119-27. V. anche la bibl. alle v. MALE e OTTIMISMO. Cornelio Fabro

PESTALOZZI, JOHANN HEINRICH. - Pedagogista e uno dei pionieri dell'educazione moderna, n. a Zurigo il 12 genn. 1746, da famiglia oriunda di Chiavenna, passata alla « riforma » ed emigrata in Svizzera nel sec. XVI, m. il 17 febbr. 1827 a Neuhof.

I. VITA. – Gli arrise da principio la vocazione di « pastore »; ma, arenatosi al primo sermone e d'altronde tutto acceso per le riforme sociali dalla lettura dell'*Emilio* e del *Contratto sociale* del Rousseau, passò alla « società elvetica dei patrioti », a carattere rivoluzionario con scopi umanitari. Sciolta la società da parte dell'autorità e subentrata in lui una più meditata concezione del rinnovamento sociale, si trasferì con la moglie, sua fedele collaboratrice, a Neuhof (1769), vi comprò una fattoria e vi aprì una scuola per i fanciulli poveri e abbandonati, in cui questi imparassero non solo a leggere, scrivere e fare i conti più elementari, ma anche i lavori agricoli, i mestieri casalinghi e la filatura del cotone (1774). Chiusa la scuola per dissesti finanziari (1779), seguì per il P. un periodo di raccoglimento, in cui scrisse *Abendstunde eines Einsiedlers* (1780), serie di 180 aforismi, in cui ritorna spesso il motivo fondamentale di tutta la sua vita: estendere l'istruzione e l'educazione a tutti, anche i più poveri e i più derelitti, derivarne il tipo dalla educazione della famiglia, mirare a rendere ciascuno felice dell'ambito di essa e sotto tutti gli aspetti. Anzi dalla famiglia deriva la sua concezione della stessa religione: « Dio, padre dell'umanità; l'uomo, figlio della divinità; ecco la pura sostanza della fede... Sentimento di padre, sentimento di figlio; questa benedizione della casa, o uomo, è la conseguenza della tua fede ». Questi pensieri fondamentali prendono più chiaro sviluppo nel romanzo domestico: *Lienhart und Gertrud* (4 voll., 1781-87; nuova rielaborazione [2 voll., 1790-92]), che lo rese celebre e stimato, gli procurò mecenati e larghe ed alte conoscenze anche di prìncipi e di sovrani. In esso il P. intende far vedere come un villaggio traviato può venire rigenerato dagli sforzi solidali e convergenti di un buon « pastore », di un abile magistrato, di un maestro zelante e soprattutto dall'opera di Gertrude, sposa modello, madre di famiglia perfetta e anima di ogni impresa. Specialmente nel l. III, il P. stende come un manuale di pedagogia sociale sul tema: il fanciullo dev'essere educato, più che non istruito, preparato alla vita economica, più che non rimpinzato di vocaboli e di costruzioni grammaticali. A dare maggior rilievo ai suoi intenti pedagogici il P. aggiunse l'opera popolare: *Das Volksbuch Christoph und Else* (1781), in cui due sposi, leggendo *Lienhart und Gertrud*, commentano i vari capitoli rilevandone l'alto valore educativo; e, spinto dallo scoppio della Rivoluzione Francese, l'opera speculativa: *Nachforschungen über den Gang der Natur in der Entwicklung des Menschengeschlechtes* (1797), libro piuttosto oscuro, arido, talora contradditorio a cagione della scarsa mentalità speculativa e filosofica dell'autore, in cui si delinea il trapasso dell'umanità dallo stato innocente di natura allo stato legalistico della società e si mette in rilievo l'esigenza della natura umana a perfezionarsi per non essere impedita e pervertita da influssi esteriori, con lo sviluppare in sé la religione naturale, affidandosi al sentimento morale, che da essa sgorga naturalmente. Il libro *Figuren zu meinem ABC-Buch* (1797) ha lo scopo di esporre queste teorie in una serie di favole concise.

Nel 1798, il P. tornò, ma più agguerrito, alla sua missione di maestro e accettò di aprire una scuola di orfani a Stanz, dove provare « col suo esperimento che l'educazione pubblica deve imitare l'educazione domestica ». E domesticamente il P. visse tra i suoi ottanta alunni, come un padre vigile ed amoroso tra i suoi figli. Ma dopo otto mesi la nuova invasione austro-russa convertì l'orfanotrofio in ospedale militare e la scuola fu chiusa. Una nuova il P. ne aprì nel castello di Burgdorf, che però non doveva essere più soltanto un educandato, ma anche una scuola di magistero, nella quale i migliori avrebbero esercitato l'insegnamento sotto la guida del maestro e alla luce dei suoi principi. Là egli ebbe modo di cogliere le prime intuizioni della sua didattica ed elaborare compiutamente la sua dottrina metodologica, che volle esprimere in *Die Methode* (1800), *Wie Gertrud ihre Kinder lehrt* (1801), *ABC der Anschauung* (1803), *Buch der Mutter* (1803). La scuola, quantunque raccogliesse applausi e suscitasse meraviglie, si dovette chiudere, dopo tre anni, per discordia tra i maestri. Allora il P. accettò di cooperare con E. Fellenberg alla scuola che questi aveva aperto a Münchenbuchsee, e vi condusse molti dei suoi scolari di Burgdorf; ma i caratteri dei due istitutori non erano fatti per comprendersi; perciò il P. si ritirò e accettò di aprire a Yverdun (Iferten) una nuova scuola nel castello offertogli dalla Reggenza (1805). Yverdun diventò per un ventennio il migliore e più quotato istituto di educazione di Europa; i metodi pestalozziani e i principi nuovi vi furono interamente applicati, con sviluppi e frutti meravigliosi, che ne diffusero la fama: maestri valenti, vari generi di scuola, dalle elementari a quelle di tipo universitario, spirito di famiglia, vincolo dell'amore. Si ebbero visite di persone celebri (F. Fichte, J. F. Herbart, Fr. Fröbel, G. Capponi), il governo prussiano vi mandò a studiare una schiera di giovani; altri governi incaricarono apposite commissioni per andarvi ad apprendere il nuovo metodo di insegnamento.

Tuttavia i germi della discordia minarono a poco a poco l'esistenza della istituzione e anche Yverdun fu chiusa (1815). Il P. allora si ritirò a vita solitaria a Neuhof e riprese a scrivere, sia per chiarire sempre meglio il suo pensiero, sia per difendersi dalle accuse e dalle calunnie degli avversari. Si hanno così due altre opere, che formano una specie di autobiografia: *Schwanengesang* (1826) e *Meine Lebensschicksale* (1826).

II. IDEE FONDAMENTALI. – L'opera e la dottrina pestalozziana è assai complessa nel suo sviluppo, asistematica, non sempre chiara; tuttavia è ricca di preziose intuizioni. Il P. volle infatti scoprire le direttive costanti della natura psichica umana, per riuscire a « psicologizzare » l'istruzione e l'educazione, sostituendo al tradizionale pedantismo artificioso altre regole fondate sulla psicologia dell'educando. Fondamento quindi di tutta l'arte pedagogica è la natura umana, fornita di tre specie di forze: morali, intellettuali e fisiche, o, come si esprime il P., cuore, spirito, arte. Queste tre forze sono fin dal principio nell'uomo, allo stato di germi, o di disposizioni, che l'educatore dovrà quindi aiutare a svilupparsi e a progredire in perfetta armonia. L'educazione morale si effettua con vari mezzi: a) la formazione del sentimento morale mediante l'amore, la fiducia, la riconoscenza, l'obbedienza verso la madre, il maestro, Dio; b) gli esercizi o pratiche morali, perché l'esempio è lo stimolo migliore a far comprendere il bene; c) la formazione di idee morali, approfittando delle varie circostanze ambientali e degli avvenimenti che si svolgono sotto gli occhi dell'alunno. L'educazione intellettuale si deve fondare su questi principi: a) *l'intuizione*, mettendo il fanciullo di fronte alle cose, prendendo come punto di partenza quelle che più gli sono familiari e abituandolo a osservare e a cogliere le impressioni immediate; b) *la trilogia*: il nome, la forma e il numero, perché a conoscere un oggetto l'intelligenza si domanda: quanti sono gli oggetti che ho dinanzi? (numero): come si presentano? (forma); come si chiamano? (parola o nome); di qui le regole pratiche intuitive per apprendere il calcolo, la geometria, il disegno, la calligrafia, la formazione e la varia combinazione delle parole. L'educazione fisica o arte (e il P. vi comprende anche l'elemento industriale) ha lo scopo di rendere il fanciullo e l'uomo capace di esporre esteriormente i pro-

(fot. Alinari)

(fot. Enit)

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: ROTONDA DI S. ANGELO, costruita nel sec. VI con restauri del sec. XIV. *In alto a destra:* PALAZZO COMUNALE O DEI PRIORI (compiuto nel 1297). *In basso a sinistra:* INTERNO DEL CHIOSTRO del convento di S. Giuliana (ca. 1320). *In basso a destra:* PORTA S. PIETRO. Opera di Agostino di Duccio (1475).

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

In alto: CROCIFISSIONE. Ai piedi della Croce la Maddalena; a sinistra s. Bernardo e Maria Vergine; a destra, s. Benedetto e s. Giovanni l' Evangelista - Firenze, convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi; Sala capitolare. *In basso:* CONSEGNA DELLE CHIAVI (parte centrale; ca 1483). Affresco nella Cappella Sistina.

dotti della propria intelligenza e attuare gli impulsi del cuore; capace, insomma, di *saper fare*: quindi ricreazioni, ginnastica, nuoto e lavoro manuale, che dà anche il modo ai figli del popolo di scegliere un mestiere utile, redditizio e conforme alla propria inclinazione. Quanto all'educazione religiosa (ed è questo il punto più debole del sistema pestalozziano) il P. proclama, è vero, la religione e la fede quali fondamenti dell'educazione; ma si tratta di un vago deismo: Dio è, infatti, per lui, l'amore universale, che si manifesta nel sole che si leva, nel mormorio del ruscello, ecc. Parla di Gesù Cristo come redentore e mediatore, ma lo considera un semplice uomo, il migliore degli uomini, e si mantiene al di fuori della Rivelazione e dei dogmi cristiani; anzi ad Yverdun soppresse anche le preghiere. Quindi i suoi discepoli si divisero in due scuole: l'una razionalista (capeggiata da F. A. W. Diesterweg), l'altra cristiana, che adottò i metodi del maestro, senza adottarne le idee religiose (p. es., B. Overberg).

Merito principale ed inconcusso del P. è, prima di tutto, la dedizione piena e assoluta all'infanzia e l'ardore entusiasta, oltre ogni contrarietà e insuccesso, con cui attese alla scuola. Non aspirò che ad essere maestro di scuola e non visse che per la scuola, gettando nel campo della pedagogia germi e idee che poi, meglio studiate e sistemate, p. es., da Herbart e da Fröbel, formarono la corrente moderna della scuola. Propugnò inoltre la popolarizzazione della scuola, mettendone in rilievo il valore umano e nazionale, specialmente rispetto alle classi più povere, formando gli schemi adatti per organizzare l'istruzione popolare elementare e l'educazione professionale. Infatti gli istituti pestalozziani servirono di modello a tutti gli Stati di Europa e formarono schiere di maestri oltremodo efficienti. Di più insistette nel dimostrare che la scuola potrà essere un mezzo efficace di rinnovamento sociale e spirituale solo quando saprà proseguire l'opera della famiglia che è la prima educatrice, coltivando i frutti della presenza materna, che sono l'amore, la comprensione, la fiducia e la benevolenza. Alcuni suoi scritti, poi, cooperarono validamente a trasformare la pedagogia in scienza. Resta soltanto da osservare che il P. ebbe una stima esagerata del metodo (il quale suscitò una vera schiera di «cacciatori di metodo»), credendo di averne trovato l'unico adatto al meccanicismo psicologico dell'uomo, e quindi efficiente da se stesso, qualunque possa essere la personalità particolare dell'educando e dell'educatore. Donde un meccanicismo che nella stessa Yverdun segnò l'inizio della decadenza.

BIBL.: le opere complete furono pubblicate da G. Schmid, con la collaborazione dello stesso P., 15 voll., Stoccarda 1818-1926; migliore l'edizione *Sämtliche Werke* a cura di W. Seyffarth, 12 voll., Liegnitz 1899-1902; ed. critica di A. Buchenbau, E. Spranger, H. Stettbacher, 13 voll., Berlino 1927-35; e l'altra a cura di vari autori, 10 voll., Zurigo, dal 1946. Studi: ampia bibl. a cura di A. Israel: *P.-Bibl.*, in *Monum. Germaniae Paedagogica*, XXV, XXIX, XXXI, Berlino 1903-1904, e quella di W. Seyffarth, nel vol. I delle opere del P., p. 28 sgg. Cf. inoltre G. Allievo, *Delle dottrine pedagogiche del P.*, ecc., Torino 1884; Roger de Guimps, *Hist. de P., de ses idées et de son oeuvre*, Losanna 1888; W. Seyffarth, *P.*, 8ª ed., Lipsia 1904; G. Tauro, *P.*, Roma 1907; E. Brenna, *La dottrina di P. e la sua diffusione particolarmente in Italia*, ivi 1909; P. Natorp, *P., sein Leben u. seine Ideen*, Lipsia 1919; F. Delekat, *J. H. P.: der Mensch, der Philosoph und der Erzieher*, ivi 1926; vers. it., Firenze 1930; G. Sganzini, *F. E. P., vita, opere, pensiero e significato presente della sua figura spirituale*, Bellinzona 1927; A. Banfi, *P.*, Firenze 1928; A. Covott, *P.*, 2 voll., Napoli 1939-40; E. Otto, *P.*, Berlino 1948; M. Valeri, *E. P.*, Milano 1951. Celestino Testore

PETAU (*Petavius*), DENYS. - Gesuita, teologo e patrologo, n. a Orléans il 21 ag. 1583, m. a Parigi l'11 dic. 1652. A 16 anni «Magister philosophiae» con una dissertazione in greco, passò subito allo studio della teologia alla Sorbona e, sotto la guida di Isacco Casaubono, vi si approfondì nelle ricerche patristiche. Nel 1603 fu professore e canonico a Bourges; nel 1605 tornò a Parigi, entrò nella Compagnia di Gesù, e, ordinato sacerdote nel 1610, ebbe dal 1611 al 1621 l'incarico della retorica nei collegi di Reims, La Flèche e Parigi; indi dal 1621 al 1644 quello della teologia positiva al collegio di Clermont a Parigi; dal 1645 alla morte attese alla biblioteca e alle sue opere.

La fama della sua profonda e ampia erudizione fece sì che Filippo IV lo domandasse per il collegio imperiale di Madrid e Urbano VIII per Roma; ma vi si oppose fermamente Luigi XIII, il quale intervenne pure presso il Papa per stornare la nomina di P. a cardinale, perché il povero padre, avuta notizia della dignità che l'attendeva, ammalò gravemente e unico rimedio, come di fatto avvenne, era di lasciarlo nella sua umiltà.

L'opera sua, non abbastanza riconosciuta da principio, abbracciò tre campi: la cronologia, la patristica e la teologia con la storia dei dogmi. Se ne citano i lavori principali: nel campo della cronologia pubblicò: *De doctrina Temporum* (2 voll., Parigi 1627), che cacciò di nido la *De emendatione temporum* dello Scaligero, unica autorità riconosciuta ai suoi tempi, confutandola senza risparmio e gettando le basi di una cronologia universale. Vi sono disposti in 13 libri i fatti e gli avvenimenti fino al 533 d. C. (vi corregge, fra l'altro, 8000 inesattezze riscontrate negli *Annali* del Baronio). Nonostante il plauso con cui l'opera fu accolta, il P. non poteva certo, allora, dire l'ultima parola per ogni data e ogni fatto; rimane però un ardito pioniere in materia, che stimola ulteriori progressive ricerche. Un sommario dell'opera è il *Rationarium temporum* (ivi 1633), che ebbe molte ristampe e versioni. Il P. si occupò pure delle tavole cronologiche dei papi e degli imperatori (ivi 1628) e delle più celebri famiglie e città (ivi 1628; 4ª ed. 1657). Nel campo della patristica pubblicò le opere di Sinesio, vescovo di Cirene (ivi 1612, migliore ed. 1640); le orazioni di Temistio (La Flèche 1603) e di Giuliano imperatore (Parigi 1614); il *Breviarium historicum* di Niceforo (ivi 1616); le opere complete di s. Epifanio (2 voll., ivi 1622; appendice, ivi 1624); notevole anche la parafrasi in greco dei Salmi di Davide, compiuta per desiderio di Urbano VIII (ivi 1637). Nel campo teologico e della storia dei dogmi lasciò: *Theologica dogmata* (4 voll., Parigi 1644-50), rimasta incompiuta (vi tratta solo *De Deo uno, De Deo trino, De Deo creante, De Incarnatione*) che ebbe numerose edizioni, tra cui quella del calvinista Jean le Clerc (Amsterdam 1700) e del p. F. A. Zaccaria (7 voll., Venezia 1757) ricca questa di note, di difese e di dissertazioni; una nuova ed. intrapresero i pp. C. Passaglia e C. Schrader, ma si fermarono al vol. I. Il merito e il valore vero di quest'opera è di aver aperta la via ad una teologia più sobria nella parte speculativa e più nutrita, invece, nella parte storica e positiva. Il P., che riprende il metodo di insegnamento inaugurato dal p. Maldonato, e seguito dal p. Fronton de Duc, non intende soppiantare la scolastica, che anzi, pur lamentandone le sottilità, il poco corretto latino, le dispute inutili e capziose, la rivendica dai sarcasmi e dalla disistima, venuta di moda dopo Erasmo; ma vuole dare allo studio della dogmatica quello che molti teologi scolastici ignoravano, cioè le fonti e i primi principi della dottrina, fondandola anzitutto sulla esegesi scritturistica e sullo studio della tradizione patristica; mezzo più sicuro per respingere gli attacchi degli avversari contro la dottrina attuale della Chiesa in nome della tradizione primitiva. Alcuni punti particolari sulla penitenza nei primi secoli, sulla dottrina trinitaria dei Padri anteniceni, sulla santificazione delle anime per opera dello Spirito Santo, prestarono il fianco a false interpretazioni o anche ad opinioni e posizioni più tardi abbandonate dai teologi (cf. Galtier, *art. cit.* in bibl., coll. 1324-36), ma ammettono pure, quasi sempre, una valida difesa. Da notare anche che il P. usò talora versioni di Padri incorrette, manoscritti non ancora criticamente elaborati; resta però sempre colui, che fece fare il passo decisivo al programma di dare alla teologia positiva il posto che veramente le competeva. Tra le altre opere occorre ancora citare: ***De potestate consecrandi et sacrificandi sacerdotibus a Deo concessa, deque communione usurpanda*** (ivi 1639); ***De libero arbitrio*** (ivi 1643); ***De la pénitence publique et de la préparation à la communion*** (ivi 1644: contro l'operetta di A. Arnauld: ***De la fréquente commu-***

nion); *Epistolarum libri tres* (ivi 1652), pubblicati dopo la morte dell'autore, che dànno un'idea delle relazioni del P. con i più celebri personaggi del tempo, francesi e stranieri, e utili informazioni sulle sue opere e sul suo metodo.

BIBL.: Sommervogel, VI, coll. 588-616; Hurter, III, coll. 965-78. Vite: Fr. Oudin, *D. P.*, in J. P. Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, XXXVII, Parigi 1737, pp. 81-234; J. C. Vital Chatelain, *Le p. D. P. d'Orléans, jésuite, sa vie et ses oeuvres*, ivi 1884. Studi: F. Stanonik, *D. P., Ein Beitrag zur Gelehrtengeschichte des XVII. Jahrh.*, Graz 1850; W. Kuhn, *Ehrenrettung des D. P. und der kath. Auffassung der Dogmengeschichte*, in *Tübinger theol. Quartalschrift*, 32 (1850), p. 249 sgg.; P. Galtier, s. v. in DThC, XII, coll. 1313-37; J. de Ghellinck, s. v. in *Cath. Enc.*, XI, pp. 743-44; P. Galtier, *P. et la préface de son « De Trinitate »*, in *Rech. sc. relig.*, 21 (1931), pp. 462-66. Celestino Testore

PETERBOROUGH, DIOCESI di. - Nella provincia di Ontario, Canada. Pio IX fondò il vicariato apostolico del Canada settentrionale il 3 febbr. 1874 con la bolla *Arcano divinae Providentiae* e Leone XIII lo elevò a diocesi l'11 luglio 1882 con la bolla *Quod Venerabiles Fratres*.

Il vicariato apostolico del Canada settentrionale deriva da uno smembramento della diocesi di Ottawa e la nuova diocesi fu fatta suffraganea di Kingston. Conta una popolazione cattolica di 27.000 anime; 51 preti diocesani e 4 religiosi (Redentoristi) hanno la cura delle anime. Vi sono 67 chiese, 2 ospedali, 2 orfanotrofi e 29 parrocchie. La diocesi copre una superfice di 10.047 miglia quadrate.

BIBL.: *Le Canada ecclésiastique*, Montréal 1950, pp. 450-54; *The Ontario year book and directory*, Toronto 1950. Gastone Carrière

PETERS, GERLACH. - Uno dei più notevoli autori della « Devotio moderna »; n. a Deventer nel 1378, entrò come canonico regolare di s. Agostino a Windesheim, dove m. nel 1411.

A parte due lettere in dialetto « thiois » che trattano della vita spirituale, P. scrisse due opuscoli in latino, il *Breviloquium* e il *Soliloquium ignitum* (ed. latina di J. Stange, Colonia 1849). Quest'ultimo soprattutto ebbe gran fama e venne tradotto in varie lingue europee. Se ne sprigiona una dottrina spirituale che su una solida base ascetica prende un alto volo mistico; vi si riconosce il discepolo di Ruysbroeck il quale tuttavia ha realmente vissuto ciò che ha scritto. P. morì in odore di santità dopo aver sopportato grandi sofferenze fisiche.

BIBL.: *Vita* in J. Busch, *Chronicon Windeshemense*, ed. K. Grube, Halle 1886, pp. 156-64; L. Reypens, *Le sommet de la contemplation mystique chez G. P.*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, 5 (1924), pp. 33-43. Bernardo Spaapen

PETERS, NORBERT. - Esegeta, n. a Allendorf (Westfalia) il 5 ag. 1863, m. a Paderborn il 20 genn. 1938. Sacerdote nel 1887, in seguito a studi speciali di scienza biblica, di filologia classica ed orientale, divenne apprezzato professore di Vecchio Testamento nell'Istituto accademico filosofico-teologico di Paderborn (1892-1934), sagace studioso e fecondo scrittore, particolarmente sulla « questione biblica ». Fu anche confondatore e coeditore della collezione *Biblische Studien* (dal 1895) e della rivista *Theologie und Glaube* (dal 1909).

Fra le sue opere le più importanti sono: *Die grundsätzliche Stellung der kath. Kirche zur Bibelforschung*, Paderborn 1905; *Bibel und Naturwissenschaft nach den Grundsätzen der kath. Theologie*, ivi 1906; *Glauben und Wissen in der Erklärung des ersten biblischen Schöpfungsberichtes*, ivi 1907; *Kirche und Bibellesen*, ivi 1908; *Die Religion des Alten Testamentes in ihrer Einzigartigkeit unter den Religionen des alten Orients*, Kempten-Monaco 1911; *Das Buch Jesus Sirach oder Ekklesiastikus*, Münster 1913; *Die Leidensfrage im Alten Testament*, ivi 1923; *Das Trostbuch Israels, Isaias*, Paderborn 1923; *Die Frau im Alten Testament*, Düsseldorf 1926; *Das Buch Job*, Münster 1928; *Unsere Bibel*, Paderborn 1929, 3ª ed. 1935; *Die Psalmen*, ivi 1930; *Die soziale Fürsorge im Alten Testament*, ivi 1936.

BIBL.: autobiografia in E. Stange, *Die Religionswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, III, Lipsia 1927, pp. 91-126; F. Blome, *N. P.*, in *Theologie u. Glaube*, 30 (1938), pp. 119-124; Th. Paffrath, *Erinnerung an N. P.*, in *Kirche und Kanzel*, 21 (1938), pp. 108-10. Adalberto Metzinger

PETERSSON, LARS (PETRI LAURENTIUS). - Primo arcivescovo luterano della Svezia, n. a Örebro nel 1499, m. a Uppsala il 26 ott. 1573.

Studiò con il fratello maggiore Olaf a Wittenberg, alla scuola di Lutero, e al ritorno in patria nel 1527 collaborò attivamente con lui nella luteranizzazione della Chiesa di Svezia, prima come insegnante a Uppsala, poi dal 1531, quale arcivescovo di Uppsala e primate. Sposò una parente del re Gustavo Wasa. Con suo fratello curò la traduzione integrale della Bibbia in svedese e la pubblicò nel 1541: è la cosiddetta « Bibbia di G. Wasa », che per lo sviluppo della lingua svedese ebbe la stessa importanza che quella di Lutero per la lingua tedesca. Nella Dieta di Vesteräs promosse nuove leggi per eliminare usi cattolici; non fu estraneo agli articoli di Vadstena (1553), che costituirono il primo tentativo di organizzare la Chiesa in senso nettamente protestante. Nel 1561 redasse il progetto di ordinamento ecclesiastico, che fu approvato poi nel 1571 e che costituisce anche oggi la base dell'ordinamento della Chiesa svedese.

Con esso riuscì a mantenere alla Chiesa il carattere luterano contro le penetrazioni calviniste favorite dal re Erik XIV. Oltre alle opere accennate, pubblicò il primo innario svedese, nel 1555 una postilla alla Bibbia e nel 1559 una cronaca svedese.

BIBL.: L. P. s'Kyrkoordning, *Med. hist. indlendnig av. E. Färnström*, Stoccolma 1932; J. Metzler, *Petri Laurentius*, in LThK, VIII, col. 127. Mario Bendiscioli

PETERSSON, OLAF (PETRI OLAUS). - Il principale instauratore della riforma luterana in Svezia, fratello del precedente, n. a Örebro nel 1493, m. a Stoccolma il 19 apr. 1552. Studiò alle Università di Lipsia e di Wittenberg nel 1516-18 ed ivi accettò le idee di Lutero. Ritornato in patria, a Strengnäs, quale diacono e rettore di quella scuola capitolare, si fece propagandista efficace delle nuove idee. Entrato in relazione con il nuovo re Gustavo Wasa, fu trasferito a Stoccolma quale segretario della città e nel 1531-33 divenne cancelliere e consigliere di Gustavo. Cercò di rendere una realtà interiormente sentita la « riforma », che era stata innanzi tutto il risultato d'un gioco di forze politico-nazionali.

A questo fine pubblicò nel 1526 una rielaborazione del « libretto di preghiere » di Lutero, che fu il primo scritto protestante della Svezia, come pure una traduzione svedese del Nuovo Testamento, e una raccolta di canti spirituali. Scrisse altre operette di edificazione, tutte ispirate al luteranesimo. Delineata nel Concilio di Oerebro (1529) la trasformazione della Chiesa, egli ne promosse l'attuazione dal punto di vista organizzativo e dottrinale con il *Manuale ecclesiastico* (1529), le *Postille*, il *Catechismo* (1530), il *Rituale della Messa svedese*, con il palese intento di evitare innovazioni che dessero al popolo la sensazione del distacco dagli usi antichi. In questo P. fu più conservatore di Lutero e contribuì assai a dare una impronta moderata alla « riforma » svedese, con la conservazione dell'episcopato e con il mantenere una certa continuità con la Chiesa medievale.

Per questa sua posizione cadde in disgrazia del re Gustavo quando questi, sotto l'influsso del pomerano Nordmann, volle introdurre forme radicalmente innovatrici. Nel 1539 P. s'era fatto ordinare *in sacris* ed era divenuto parroco della chiesa principale di Stoccolma. L'anno seguente venne condannato a morte per presunto alto tradimento; fu però graziato e nel 1543 reintegrato nelle sue funzioni. Nel 1530 aveva redatto una cronaca della Svezia sulla base di fonti più antiche.

BIBL.: *O. P. Samlade Skrifter*, a cura di B. Hesselmann, Uppsala 1914-17; C. Bergendoff, *O. P. and the ecclesiastical transformation in Swede*, Nuova York 1928. Mario Bendiscioli

PETILIANO. - Vescovo donatista di Cirta (Costantina); era catecumeno cattolico; ma è forse eccessivo interpretare l'*abreptum* (dalla Chiesa) di s. Agostino (*C. litt. Pet.*, II, 104, 239) nel senso di « battezzato (donatista) contro la sua volontà ».

Fu uno degli oratori della setta nella conferenza di Cartagine del 411; aveva indirizzato ai suoi presbiteri una lettera polemica contro la Chiesa cattolica, della quale s. Agostino redasse prima una breve confutazione, nel 400 ca., poi, avutone il testo intero, ne scrisse una seconda, riproducendo il testo di P. e ribattendo le sue osservazioni punto per punto; infine, avendo P. replicato, compose (ca. 402) il terzo dei libri *Contra litteras Petiliani*.

P. respinge l'accusa di « ribattezzare » in quanto, egli asserisce, quello dei cattolici non è Battesimo vero; essi non hanno Sacramenti validi, persino le loro preghiere sono vane, anzi non hanno neppure il diritto di chiamarsi cristiani, perché perseguitano i donatisti. A questi rimproveri, e agli altri motivi ormai tradizionali nella setta, e ch'egli riprende con grande virulenza, P. aggiunge accuse e insinuazioni personali contro s. Agostino, il quale rispose anche con il trattatello *De unico baptismo* ca. il 410 ad un altro scritto sul Battesimo, di P., in difesa del quale era nel frattempo intervenuto il grammatico Cresconio.

BIBL.: P. Monceaux, *Les ouvrages de P.*, in *Revue de philologie, de litt. et d'hist. anciennes*, 1906, pp. 218-43, 286-304; 1907, pp. 28-44; Bardenhewer, p. 512 sgg.; v. anche: AGOSTINO AURELIO, SANTO; DONATISMO. Alberto Pincherle

PETIT, ADOLPHE. - Gesuita, n. a Gand il 22 maggio 1822, m. a Drongen (Tronchiennes) il 20 maggio 1914.

Entrato nella Compagnia di Gesù (1842), ebbe nel 1855 la carica di istruttore di Terza Probazione a Drongen, fu rettore (1870-75), quindi padre spirituale della medesima comunità fino alla morte. Di una operosità straordinaria, fondò l'opera dei Ritiri Operai e degli Esercizi Spirituali per laici; l'opera « Ouvroir du Sacré-Coeur » per soccorrere le Missioni del Congo; « Le Calvaire » pio sodalizio di vedove, che dovevano santificarsi attraverso la cura delle inferme povere, colpite di cancro e che non trovavano posto in altri ospedali; fu confondatore dell'Unione Sacerdotale per il clero.

Dotato di speciali doni di orazione e di unione con Dio, divenne il confessore e direttore spirituale delle più alte personalità ecclesiastiche, politiche e civili. Fra i suoi figli spirituali fu anche il card. Mercier (v.), arcivescovo di Malines. Nel 1931 furono iniziati i processi informativi sulla sua santità e nel 1937 quelli apostolici.

Tra le sue opere stampate, sono celebri le meditazioni ed istruzioni: *Sacerdos rite institutus piis exercitationibus menstruae recollectionis*, 5 voll. (Bruges 1888, che ebbe poi molte riedizioni); *Templum spirituale* (I, ivi 1902; II, ivi 1907); *Mon Navire. Souvenir de mes retraites* (per religiose; ivi 1912; vers. it., Torino 1930).

BIBL.: E. Laveille, *Un semeur de joie, A. P.* (*1882-1914*), 2ª ed., Bruxelles 1949 (vers. it. Torino 1937); H. Davignon, *La simple histoire du bon père P. S. J.*, Parigi 1937; G. Guitton, *Un charmeur. Le père P.*, ivi 1950; S. Congregazione dei Riti, *Positio super virtutibus*, Roma 1948; *Nova positio super virtutibus*, ivi 1950. Arnaldo M. Lanz

PETIT, LOUIS. - Assunzionista, arcivescovo di Atene, n. il 21 febbr. 1868 a Viuz-la Chiésaz (Savoia), m. il 5 nov. 1927 a Mentone. Sacerdote nel 1891, nel 1895 fu superiore del Seminario greco e della Casa di studi orientali, costituita a Kadi-Keuï, l'antica Calcedonia.

Dedicatosi allo studio della storia ecclesiastica bizantina, riuscì a mettere insieme una ricca biblioteca specializzata, ora conservata nella Biblioteca Vaticana. La rivista *Echos d'Orient*, il cui primo numero apparve nell'ott. 1897 e che fu da lui diretta per più di dieci anni, rappresenta, solo in parte, la sua operosità scientifica. Frutto di ricerche, condotte con altri nel monastero del Monte Athos, furono il *Recueil des inscriptions chrétiennes de l'Athos* (Parigi 1904), *Les chartes des monastères grecs* (5 voll., ivi 1903-11). Passato a Roma nel 1908, la sua competenza convinse il card. Gotti, allora prefetto di Propaganda, a proporlo, nel 1912, quale arcivescovo di Atene e delegato apostolico per la Grecia, ed influì sulla fondazione della Congregazione Pro Ecclesia Orientali e del Pontificio Istituto Orientale nel 1917. Nel 1926 lasciò l'ufficio ed ebbe la sede titolare arcivescovile di Corinto. Curò la continuazione della *Amplissima collectio conciliorum* del Mansi: dal 1905 al 1906 preparò tutti i volumi relativi ai sinodi della Chiesa orientale, nonché i cinque sul Concilio Vaticano del 1869-1870. Notevole è pure la sua *Bibliographie des acolouthies grecques*, Bruxelles 1926.

(fot. Felici)
PETIT, LOUIS - Ritratto.

BIBL.: per una bibl. degli scritti del P. cf. *Echos d'Orient*, 27 (1928), pp. 137-44; R. Janin, *P.*, in DThC, XII, I, col. 1345, con bibl.; J. Rodrigo, *Necrologia: El excmo. y rmo. p. Luis P.*, in *Religión y cultura*, 1 (1928), pp. 147-60. Silvio Furlani

PETITE-ÉGLISE. - Il nome designa lo scisma anticoncordatario del 1801, in Francia e nel Belgio. Il 18 ag. 1801, il papa Pio VII, in esecuzione all'art. 3 del Concordato, esigeva la rinunzia di tutti gli antichi vescovi di Francia; 46 diedero le dimissioni, la maggior parte dei quali a malincuore e con proteste, ma 38, di cui 2 soltanto nominati, rivolsero al Papa (6 apr. 1803) ricorsi canonici, però assai pieni di rispetto (v. *Mémoire des évêques français, Traduction*, Lione 1898, pubblicata dalla *P.-E.*).

Tali ricorsi furono approvati da alcuni sacerdoti e fedeli, in varie parti della Francia e del Belgio; i dissidenti presero diversi nomi secondo le diocesi: *Basniéristes* a Coutances, *Enfarinés* a Rodez, *Clémentins* a Rouen, *Blanchardistes* a Bayeux, *Purs* a Montpellier, *Stévénistes* a Namur, *P.-E.* a Lione. Quest'ultimo nome prevalse. I vescovi dissidenti si sottomisero in parte, al tempo della restaurazione, nel 1815. Altri morirono senza essersi sottomessi. I due più ostinati furono Alessandro de Themines, antico vescovo di Blois, chiamato « il venerabile » dai suoi, e Giovanni de Coucy, antico vescovo di La Rochelle. L'ultimo vescovo morì nel 1829, l'ultimo prete nel 1847. Dopo la morte dei loro vescovi e dei loro preti, i capi famiglia presero la direzione dello scisma, il quale dura tuttora, per quanto in proporzioni assai ridotte. Due delegati della *P.-E.* di Lione, J. Berliet e M. Duc, si recarono a patrocinare la loro causa al Concilio Vaticano, ma il Concilio fu interrotto prima di aver esaminato i loro memoriali. Leone XIII, richiesto di una risposta, scrisse loro il 19 luglio 1893: pur riconoscendo le loro virtù morali, li invitava a rientrare nell'ovile di Cristo. Soppresso il Concordato, l'arcivescovo di Lione li invitò di nuovo, non vigendo più ragione di scisma. Essi non risposero a tale appello, che fu ripetuto altre volte e da ultimo dal card. Gerlier (20 febbr. 1949).

Essi affermano: siamo cattolici, battezziamo e istruiamo i nostri figli nella fede cattolica; se non abbiamo né la Messa né alcun altro Sacramento, oltre il Battesimo, la colpa non è nostra; siamo vittime della nostra fedeltà per il bene della Chiesa cattolica; aspettiamo l'ora della provvidenza, la quale dimostrerà che abbiamo ragione; il Papa non ci ha mai condannato direttamente; avendoci,

anzi, il papa Pio XII fatto dire che saremmo accolti senza abiura e senza professione di fede, egli riconosce che noi siamo nel nostro diritto e mostra di comprenderci; ma non possiamo senza spergiuro ritornare alla Chiesa prima che i « torti siano stati riparati ».

BIBL.: C. Latreille, *La P.-E. de Lyon*, Lione 1911; Ch. Ledré, *Le card. Cambacérès*, Parigi 1943 (per i *Clémentins*).

Leone Cristiani

PETIZIONE. - Il « diritto di p. » alle supreme autorità dello Stato (rivolta al re, come nell'« atto » inglese dei diritti, o alle Camere, come nelle costituzioni degli ultimi secoli, compreso lo statuto albertino), è stato annoverato tra le libertà o tra i diritti civici o tra le garanzie costituzionali.

Non ha mai avuto un'importanza molto grande e la sua efficacia è andata sminuendo con il progressivo affermarsi di altri mezzi di manifestazione della volontà e dei desideri popolari (stampa, comizi, partiti politici ecc.). Tuttavia l'istituto è stato conservato anche nelle carte più recenti, compresa quella italiana, ritenendosi che in alcune circostanze possa avere qualche utile impiego. È diritto spettante a tutti i cittadini (in passato, secondo una discussa opinione, anche agli stranieri), soltanto per « chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità » (art. 50). La p. può essere quindi, oltre che collettiva, anche individuale, mai però per interessi di singoli, dovendosi per questi adire i competenti organi amministrativi o giurisdizionali. L'esame di essa è disciplinato dai regolamenti interni delle Camere. Così, secondo il recentissimo regolamento del Senato, il presidente passa le p. alle commissioni permanenti, le quali hanno facoltà di accertarne, preliminarmente, l'autenticità, riferiscono mensilmente sul contenuto di esse ed il Senato delibera poi sull'ulteriore corso dell'esame. Riferendosi a disegni di legge già presentati sono esaminate con i disegni stessi.

BIBL.: P. Virga, *Tutela dei diritti fondamentali e p. collettive*, in *Foro padano*, 1949, IV, p. 145; E. Favara, *Osservazioni sul diritto di p. nella nuova costituzione italiana*, *ibid.*, 1951, IV, p. 151.

Ferruccio Pergolesi

PETIZIONE DI PRINCIPIO. - Sofisma (v.) che consiste nell'assumere, esplicitamente o implicitamente, a base della prova, ciò stesso che si deve dimostrare, ad es.: ogni cosa data nel pensiero è soltanto pensiero, quindi è impossibile conoscere una realtà esterna al pensiero.

Aristotele parla della p. di p. in *Anal. pr.*, II, 18 (16): « quando aliquis, quod ex seipso notum non est, per seipsum demonstrare conetur, tunc petit quod a principio erat quaesitum » (τοτ' αἰτεῖται τὸ ἐξ ἀρχῆς; cf. s. Tommaso, *De fallaciis*, cap. 13). « 'Αρχή » non significa, qui e nel testo parallelo (*op. cit.*, I, cap. 22 [23]), « principio » come premessa del sillogismo (v.), bensì ha senso temporale: « ciò che da principio è stato proposto (per la dimostrazione): « τὸ προκείμενον » (*op. cit.*, II, cap. 18 [16]).

BIBL.: A. Lalande, *Vocab. techn. et crit. de la philosophie*, 5ª ed., Parigi 1947, p. 745. V. LOGICA.

Ugo Viglino

PETRA. - Città della Transgiordania, caratteristicamente costruita su rocce a picco, chiamata perciò Sela (« roccia »), in greco P. Era abitata dagli Edomiti già nel primo periodo del ferro, i cui resti son ritornati alla luce sull'altura Umm el-Bijārah; al dire di Girolamo di Candia (312) era allora senza mura, ma difesa naturalmente. Fu occupata dal re di Giuda Amasia (797-779 a. C.) ed i prigionieri furono gettati dagli alti picchi (*II Par.* 25, 12). Fu rioccupata dagli Edomiti sotto il re di Siria Rasin. P. è ricordata da *Is.* 42, 11; *Ier.* 49, 16 e da *Abd.* 3, che menziona le alte abitazioni come nidi di aquile.

Occupata dai Nabatei, sotto Ciro, divenne capitale del Regno, acquistando grande importanza. Da allora si iniziò il movimento edilizio, con la costruzione nella roccia di grandi ed ornati edifici, che non cessò anche sotto la conquista romana (106 d. C.). Nella deserta città, divisa in due dal Wādī Mūsā, si notano ancora moltissimi edifici: templi, ninfeo, teatro, tombe, case, ecc., ricavati nella roccia dagli indigeni, che tentarono di imitare i motivi greco-romani. Le decorazioni si restringono in gran parte ad elementi architettonici. A P. vanno notati pure i luoghi alti di culto su el-Ḥabis e su el-Hubzeh. Nel periodo cristiano alcuni edifici furono cambiati in chiesa, p. es., la tomba detta delle urne, divenuta cattedrale nel 447 sotto il vescovo Giasone; altre in abitazioni di eremiti come a ed-Dejr. Con l'occupazione araba (sec. VII) la città divenne deserta, restando tale fino ad ora; tant'è vero che i Crociati, che vi costruirono un castello su el-Ḥabis, pare non ne conoscessero l'antico nome.

BIBL.: G. Arconti Visconti, *Diario di viaggio in Arabia Petrea (1865)*, Torino 1872; R. E. Brünnow - A. Von Domaszewski, *Die Provincia Arabia*, I, Strasburgo 1904; A. Musil, *Arabia Petraea*, II, *Edom*, Vienna 1907; G. Dalman, *P. und seine Felsheiligtümer*, Lipsia 1908; id., *Neue P.-Forschungen*, ivi 1912; N. Glueck, in *Annual of American Schools of oriental research*, 15 (1934-35), p. 82; G. And - A. Horsfield, *Sela-P., the rock of Edom and Nabatene*, in *Quart. of Depart. of antiquities in Palestine*, 7 (1938), pp. 1-42 (con bibl. e topografia); 8 (1939), pp. 87-115 (scavi e stratificazione); 9 (1942), pp. 105-204 (piccoli oggetti); F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, pp. 407-408.

Bellarmino Bagatti

PETRARCA, FRANCESCO. - I. LA VITA. – Nacque in Arezzo il 20 luglio 1304 da ser Petraccolo di ser Parenzo ed Eletta Canigiani. Vecchia famiglia fiorentina la sua, con salde tradizioni di cultura: notari il padre, il nonno, il bisavolo; ma ridotta in condizioni disagiate dall'esilio di ser Petraccolo, che i Neri vittoriosi cacciarono da Firenze il 20 ott. 1302, nove mesi dopo la condanna di Dante.

Insieme con il fratello minore Gherardo, il P. studiò in Provenza, dove il padre s'era trasferito: prima a Carpentras, poi a Montpellier; venne però a perfezionarsi a Bologna, dove continuò lo studio delle leggi in ossequio alla volontà del padre. Nel 1326, richiamati ad Avignone dalla morte di ser Petraccolo, i due fratelli sono liberi di disporre della loro vita. Il P. abbandona gli studi giuridici per quelli letterari; abbraccia lo stato

(da Quarterly of Depart. of Antiquities in Palestine, 7 [1938], tav. 16)
PETRA - Tombe reali.

ecclesiastico, limitandosi peraltro a ricevere gli Ordini minori, che lo posero, attraverso il godimento di qualche beneficio, al riparo delle angustie economiche; si fa notare ad Avignone per l'ingegno, la cultura, la vita elegante e raffinata. Tra i personaggi cospicui che lo desideravano come familiare preferì il card. Giovanni Colonna, presso il quale rimase a lungo « non come sotto un padrone, ma piuttosto come sotto un padre, o meglio ancora un fratello affezionatissimo ». Stringeva intanto quelle numerose amicizie che gli permisero d'essere maestro ad una vasta scuola d'ingegni legati dalla comunanza d'interessi culturali. Decisivo questo periodo provenzale per la definitiva formazione del P. Anzitutto per l'esperienza amorosa: il 6 apr. 1327 incontrò Laura nella chiesa di S. Chiara ad Avignone e s'accese di quell'amore che doveva rimanere l'unico della sua vita. L'onestà della donna ne illanguidì presto gli ardori, ed a poco a poco quell'amore si spense; ma vivissimo n'ebbe sempre il ricordo ed il rimpianto; anzi, in esso finì col riflettere, per il lungo vagheggiamento, l'intera sua vita spirituale. Allora il P. poté aver care altre donne; non amarle, però. Non meno importanti le esperienze culturali ed artistiche: rende vasta la propria cultura, sia con lo studio infaticabile sui libri che gli forniva abbondanti l'ambiente avignonese, sia con frequenti viaggi. Tra parecchi minori, due importanti, l'uno e l'altro di istruzione: il primo lo porta nel '33 a Parigi, nelle Fiandre, nella Germania meridionale; il secondo, nel '37, in Italia. Ed alla cultura, di continuo accresciuta e perfezionata, s'accompagna un'attività letteraria, in volgare ed in latino, attraverso la quale conquista, a poco a poco, quella maturità artistica che può considerarsi raggiunta dopo i trent'anni, come testimoniano gli scritti della seconda metà della sua vita, i soli, fatte poche eccezioni, ch'egli lasciò giungere fino a noi. Anno di gran peso il 1337: la visita a Roma, fondamentale per il P. umanista, la nascita del figlio Giovanni, la residenza nella dolcissima solitudine di Valchiusa. Il 1341 inaugura un terzo periodo della vita del P.: quello delle residenze alternate in Italia ed in Provenza. Dette occasione alla prima residenza in Italia il viaggio intrapreso dal P. per ricevere in Roma, sul Campidoglio, la corona di alloro, meritatagli dalla sua fama di poeta e di letterato dottissimo (8 apr. 1341). Per quasi un anno accettò l'ospitalità di Azzo da Correggio, signore di Parma, e qui conobbe e predilesse l'appartata dimora di Selvapiana, il suo Elicona cisalpino. Poi di nuovo in Provenza, in un biennio densissimo ed importante: la nascita di Francesca, seconda figlia naturale, l'ingresso fra i Certosini del fratello Gherardo, i segni di una crisi spirituale che induce il P. a meditare sulla vanità delle passioni alle quali da lunghi anni obbediva. Senza, tuttavia, che nella sua vita possa riconoscersi un orientamento decisamente nuovo. Varcò di nuovo le Alpi nel sett. 1343 come ambasciatore del Pontefice alla corte di Napoli; e di nuovo ed a lungo stette a Parma. Ma per l'assedio posto dai Visconti, il P. l'abbandonò nel febbr. '45 con una fuga drammatica e perigliosa. Sul

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
PETRARCA, FRANCESCO - Ritratto. Miniatura del sec. XV, dal cod. Vat. lat. 3198, f. 1v, contenente nella prima parte opere del P., con la vita scritta da Leonardo Bruni aretino - Biblioteca Vaticana.

finire dello stesso anno torna nella diletta Valchiusa, e vi rimane tranquillo ed operoso per quasi due anni. Nel '47 saluta con entusiasmo la nuova che il popolo romano era insorto contro i nobili ed aveva eletto tribuno Cola di Rienzo, e presto coglie l'occasione di tornare in Italia; ma da Roma gli giungono informazioni che dipingono Cola diverso da quello ch'egli aveva sperato. Si reca allora a Parma, dove possedeva un beneficio, e dal '48 tiene l'ufficio di arcidiacono; ma spesso viaggia: a Verona, a Mantova, a Roma, a Padova, dove ebbe un canonicato. Nel '48, a Parma, la notizia della morte di Laura, avvenuta il 6 apr., è nuovo invito a meditare sulla vanità delle cose mondane. Nel '51 volle rivedere Valchiusa, alla quale lo legavano i più dolci ricordi, ma non vi stette a lungo. Nel '53, lasciata definitivamente la Provenza, il P. accetta l'invito del card. Giovanni Visconti e si stabilisce a Milano, prima in una casetta vicino a S. Ambrogio, poi nel monastero di S. Simpliciano fuori delle mura. Da Giovanni e poi da Bernabò e Galeazzo il P. ebbe più volte incarichi solenni come segretario e come oratore: trattò con Genova, con Venezia, con i Novaresi, con l'imperatore Carlo IV, con il ribelle Iacopo Bussolari, col Re di Francia; mai però volle accettare un ufficio ben determinato, geloso com'era della propria libertà. A Milano il P. rimase ben nove anni; l'abbandonò nel '61 per fuggire una pestilenza, e, su invito di Francesco da Carrara, si rifugiò a Padova, dove ebbe quasi subito la notizia della morte del figlio Giovanni. Il dilagare della pestilenza lo costrinse a muoversi presto. Andò allora a Venezia e vi rimase cinque anni, onorato dal governo della Repubblica, confortato dalla presenza della figlia Francesca, che aveva sposato Francescuolo da Brossano. Dopo brevi residenze a Pavia e Padova, scelse come dimora per gli ultimi suoi anni una piccola villetta ad Arquà, sui colli Euganei. Anche qui, come un tempo a Valchiusa e a Selvapiana, poté vivere come preferiva: « pienamente tranquillo di animo, lungi dai tumulti, dai rumori, dalle cure, leggendo continuamente e scrivendo ». Ma la sua salute era molto scossa: dal '69 le febbri terzane, nel '70 una sincope gravissima dalla quale non poté del tutto rimettersi. La mattina del 19 luglio 1374 i familiari lo trovarono morto.

II. LE OPERE. – 1. *In versi.* – *a*) *Rerum Vulgarium Fragmenta.* Questo il titolo voluto dal P.; ma la raccolta è comunemente designata con il titolo di « Canzoniere » o con quello di « Rime Sparse », desunto dal primo verso (« Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono »). Sin dal 1336 il P. cominciò a lavorare intorno a una raccolta di sue rime scelte; e continuò a lavorarvi saltuariamente per tutta la vita, sempre accrescendo il numero dei componimenti e modificando l'ordinamento generale della raccolta. Complessivamente è possibile riconoscere nove stadi differenti, l'ultimo dei quali è stato conservato dal cod. Vat. lat. 3195, trascritto parte da Giovanni Malpaghini, parte dal P. stesso. In questo stadio, che è quello riprodotto in tutte le edizioni moderne, la raccolta è divisa in due parti, e comprende 366 componimenti (317 sonetti, 29 canzoni, 9 sestine, 7 ballate, 4 madrigali), i più antichi del 1330 ca., i più recenti degli ultimi anni del poeta. Nelle raccolte pre-petrarchesche si usava ordinare le rime separando i sonetti dalle canzoni; il P. volle invece adottare un criterio-base cronologico, discostandosene, tuttavia, quando gli parve necessario per conservare quel carattere organico ch'egli volle impresso in ogni sua opera. *b*) *Triumphi*: è un poemetto, anch'esso in volgare, in sei parti (*Triumphus Cupidinis, Pudicitie, Mortis, Fame, Temporis, Eternitatis*), al quale il P. non poté dare l'assetto definitivo. I manoscritti conservano le tracce della complessa elaborazione dell'opera, testimoniando più redazioni, tra le quali è difficile orientarsi per costituire un testo che rifletta la volontà ultima del P. Il poemetto è in terzine in forma di visione, secondo uno schema che lo collega alla « Commedia » dantesca. Non si sa ancora con certezza quando il P. ne abbia iniziata la composizione; ma si sa che vi lavorò per 20 e forse 30 anni, più volte modificando, e che ancora vi lavorava pochi mesi prima di morire. *c*) Non tutte le rime scritte dal P. trovarono posto,

(per cortesia di mons. G. Galbiati)

PETRARCA, FRANCESCO - La nota autografa del P. su Laura nel *Virgilio* detto del P. - Milano, Biblioteca Ambrosiana.

come è ben noto, nel « Canzoniere ». Ammiratori del poeta ne hanno conservate le cosiddette *extravaganti*. *d*) *Africa* : come i *Trionfi*, anche questo poema rimase incompiuto e venne pubblicato postumo da Pier Paolo Vergerio. Consta di nove libri, alcuni però assai lacunosi, in esametri, ed ha per argomento l'impresa di Scipione in Africa. Il poema, in latino, iniziato nel '38 o nel '39, fu condotto molto innanzi prima della morte di Robertò d'Angiò (1343), al quale doveva essere dedicato. In seguito il P. vi lavorò a più riprese, con aggiunte e modificazioni, ma non lo terminò, nonostante le insistenze degli amici e la grande aspettazione. *e*) *Epystole metrice* : sin dal '50 il P. pensò ad una raccolta di carmi da dedicare a Marco Barbato da Sulmona; e molto vi lavorò con molteplici rimaneggiamenti protratti per vari anni. Ma la raccolta non ebbe completo dal P. l'assetto definitivo. Comprende 66 epistole latine in esametri, in tre libri, secondo un ordine-base cronologico. Però con l'epistola III, 12, ogni regola cessa per le 22 epistole rimanenti, evidentemente unite alla rinfusa. Tolti i versi per la morte della madre, le epistole appartengono tutte al ventennio 1333-54. *f*) *Bucolicum Carmen* : sono 12 egloghe in latino, raccolte in trascrizione definitiva dal P. stesso (cod. Vat. lat. 3358). Tale genere di componimenti celava sempre, come voleva la tradizione, un significato allegorico; così anche per queste egloghe petrarchesche, ma oggi non si è sempre in grado di veder chiaro sotto la finzione pastorale. *g*) Poche poesie latine che non trovarono posto nelle raccolte iniziate o condotte a termine dal P. sono state conservate dai suoi ammiratori.

2. *In prosa*. – *a*) *Secretum meum* : il sottotitolo *De secreto conflictu curarum mearum libri tres* chiarisce il contenuto dell'opera che ha carattere autobiografico. È un'indagine introspettiva con riferimento al problema morale e religioso, che il P. destinò unicamente a se stesso e non divulgò. L'opera, fu composta tra l'autunno del '42 e l'inverno del '43. *b*) *De vita solitaria* : è un trattato in due libri dedicato a Filippo di Cabassole, vescovo di Cavaillon. Fu scritto nel 1346, ma ebbe ritocchi ed ampliamenti assai più tardi e la pubblicazione fu ritardata di un ventennio. Il primo libro è dedicato ad illustrare i vantaggi di una vita lontana dalle ansie e dai disagi di chi partecipa alle ambizioni ed alle contese mondane, il secondo reca esempi di illustri personaggi che sperimentarono la vita in solitudine. *c*) *De otio religiosorum* : è un trattato in due libri, composto nel 1347 e dedicato ai Certosini di Montrieux. Vi è ripreso il tema dell'opera precedente, ma con particolare riferimento al carattere della vita contemplativa dei religiosi. *d*) *Psalmi penitentiales* : sette preghiere costituite di versetti in prosa. La composizione è certo anteriore al 1347. *e*) *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam* : breve guida dei paesi che avrebbe dovuto attraversare Giovanni di Mandello per recarsi in Terra Santa. È del 1358. *f*) *De viris illustribus* : grande opera storica rimasta incompiuta. Dalle ricerche di G. Martellotti (v. *Linee di sviluppo dell'umanesimo petrarchesco*, in *Studi Petrarcheschi*, 2 [1949], pp. 51-80) sembra accertato che il P. concepì l'opera come una serie di biografie da Romolo a Tito, e che in un secondo tempo ampliò molto il disegno rifacendosi da Adamo. Del primo disegno restano 23 biografie; del secondo 12. Francesco da Carrara, cui l'opera era dedicata, chiese al P. un compendio, ma anche questo riunì soltanto le prime 14 biografie. Pure incompiuta e tarda è l'amplissima biografia di Cesare (*De gestis Cesaris*), probabilmente non destinata ad entrare nel *De viris*. *g*) *Rerum memorandarum libri* : altra opera storica di vastissimo disegno; ed anche questa incompiuta. Il P. s'era proposto di raccogliere esempi di virtù cardinali, ma arrivò a preparare appena la brutta copia di una breve parte dell'opera : i primi quattro libri, che furono composti tra il dic. 1343 ed il febbr. 1345, quando il P. fuggì da Parma assediata. *h*) *De remediis utriusque fortune* : vasto manuale scritto per chiunque volesse ben comportarsi in ogni caso di prospera od avversa fortuna. L'opera è dedicata ad Azzo da Correggio e divisa in due parti, rispettivamente di 122 e 132 dialoghi tra Ragione, Gaudio, Speranza e tra Ragione, Dolore, Timore. Questa enciclopedia morale offre per ogni circostanza della vita l'esempio di un grande uomo del passato, e perciò invita ad adeguare l'esistenza all'ideale classico. Si crede, in base ad una testimonianza del Boccaccio, che l'opera sia stata pubblicata alla fine del 1366. *i*) *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis* : questo il titolo esatto della breve opera, conosciuta per lungo tempo con il titolo erroneo di *Invectiva contra quendam Gallum innominatum sed in dignitate positum*. Il nemico personale contro il quale il P. violentemente si sfoga è il card. Giovanni di Caraman. L'invettiva fu composta nel periodo della dimora presso i Visconti, tra il 1354 e il 1359. *l*) *Invectiva contra medicum* : opera in quattro libri di violenta polemica contro un medico, non identificato, del papa Clemente VI. Più che per lo sfogo del personale risentimento l'opera interessa per la difesa della poesia contro la scienza e le attività pratiche. Il primo libro (in origine una lettera con la quale il P. rispose ad uno scritto del medico) fu composto nel '52; una replica del medico provocò un'altra lunga risposta del P. (libri II-IV) composta nel '53. *m*) *De sui ipsius et multorum ignorantia* : in questo opuscolo, dedicato a Donato degli Albanzani, il P. ribadisce la sua avversione per ogni scienza che non aderisca strettamente al problema morale e reagisce contro l'ossequio cieco ed eccessivo ad Aristotele. Dettero occasione all'opuscolo quattro averroisti veneziani che avevano definito il P. buon uomo, ma ignorante. Compiuto nel 1367, il *De ignorantia* ebbe poi parecchi ritocchi testimoniati dai due autografi che ci restano : Vat. lat. 3359 e Hamilt. 493. *n*) *Epystola contra eum qui maledixit Italie* : il P. sostenne, in una lettera ad Urbano V, l'opportunità di riportare la sede della Chiesa a Roma. Rispose il frate Giovanni di Hesdin interpretando il pensiero di coloro che ritenevano preferibile la residenza ad Avignone. Replicò il P. con questa lettera, composta nel 1373 ed indirizzata ad Uguccione da Tiene, nella quale egli esalta Roma e la superiorità dei Latini. Sin dal '500 è stato attribuito alla lettera l'erroneo titolo di *Apologia contra cuiusdam Galli calumnias*. *o*) *Rerum familiarium libri* : raccolta di 350 lettere, scritte lungo un quarantennio. L'idea di tale raccolta sorse nel P. sin dal 1349, ma l'assetto definitivo si ebbe soltanto nel 1366. Il P. dedicò la raccolta all'amico Ludovico di Campinia. *p*) *Rerum senilium libri* : raccolta di lettere in 17 libri, dedicata a Francesco Nelli. Comprende ca. 125 epistole, scritte tra il 1361 e il 1374. La morte impedì al P. di dare

alle *Senili* l'assetto definitivo che non mancò alle *Familiari*. *q*) *Liber sine nomine*: raccolta di 19 epistole di contenuto politico-religioso e di asperrima critica contro la curia avignonese. Rendendo pubbliche le lettere nelle quali si dicevano apertamente verità sgradevoli per molti, il P. volle proteggere i destinatari togliendo i loro nomi. *r*) Una settantina di lettere che non trovarono posto nelle raccolte preparate dal P. ci sono state conservate dai suoi ammiratori. Sono le cosiddette *Varie*. *s*) Incompiuta è l'epistola *Posteritati*, nella quale il P. illustra la propria vita fino al 1351; probabilmente fu scritta nel 1371-72, ma c'è chi la ritiene anteriore di venti anni.

III. La personalità. – Le liriche del « Canzoniere » sono quasi tutte di soggetto amoroso; ma il P. esprime, sotto le parole della tristezza d'amore, quella più vasta tristezza che costituisce il segreto della sua personalità. Il che è in perfetto accordo con quella tradizione letteraria, particolarmente degli stilnovisti, che consigliava di ridurre all'amore e alla donna il significato d'ogni altra esperienza. Filosofo non fu; ed uno dei caratteri che più spiccatamente lo distinguono dagli stilnovisti è appunto l'assenza di quel teorizzare a sfondo scolastico che impregna le loro rime. Ma fu psicologo; e qui, invece, i contatti tra il P. e gli stilnovisti sono evidenti: l'indagine psicologica sull'intera vicenda del proprio spirito costituisce appunto la materia del « Canzoniere ». Il P. ammette nel *Secretum* d'aver coltivate le passioni terrene; due soprattutto: l'amore per Laura e il desiderio di gloria. Tuttavia in lui non era meno desto il senso morale e sentiva vivamente il problema del destino umano; tutto in piena rispondenza con la sincera fede religiosa e con l'attitudine, anzi con il gusto, per la meditazione. Quel che in terra gli piace acquista pertanto, ai suoi occhi, il carattere di un vincolo peccaminoso e spontanee germinano le angosciate domande ch'egli si pone, conscio che l'attaccamento per le cose terrene è inconciliabile con una piena dedizione a Dio. Vi giunse il fratello Gherardo; non lui: « Ho in odio i miei peccati, ma sono schiacciato dalla montagna delle miserie, e mi toglie il respiro. Più volte ho cercato di fuggire ed ho pensato di scuotere l'antico giogo; ma l'ho fitto nell'ossa ». In realtà egli non ama il bene quanto sarebbe necessario per resistere alla suggestione di ciò che è peccaminoso. Che gli resta? Prostrarsi innanzi a Dio, implorare il suo aiuto e tenacemente cercare di liberarsi, procurando di spezzare ad uno ad uno i molti lacci che lo tengono avvinto alla terra. La speranza era di una completa liberazione, ma poiché questa non si verificò, il « Canzoniere » rimane a testimoniare il conflitto tra l'umano e il divino. Tale il carattere essenziale della tristezza petrarchesca; ma quella che nasce per il dissidio mai composto s'intreccia e si complica con altre vene di tristezza. Si badi, infatti: la posizione del P. non è di chi, pur deplorando la propria debolezza, gode appieno delle cose terrene; al contrario, egli è ben lontano dal trovarvi compiuto appagamento. Ad impedirlo c'è nel P., ossessionante, il senso della labilità della vita. In ogni opera di lui si possono cogliere gli accenni al tempo che vola, al nostro vivere ch'è un correre precipitoso verso la morte, al mondo che va anch'esso verso l'ineluttabile fine. Profondo e vario ciò che ne consegue: anzitutto uno smarrimento che rattrista l'intera vita, e poi una preoccupazione di utilizzare intensamente il poco tempo concesso, e per contrasto il timore di veder d'un tratto scomparire quello che è caro, e il protendersi disperato verso qualcosa che non sia caduco. Tutto ciò provoca uno stato ansioso che immensamente affatica il P.: stato di ansia al quale si legano un senso di stanchezza e un desiderio di pace riposante. Due sole strade possibili: quetarsi o nell'umano o nel divino (e lo si è visto irrealizzabile), oppure affidarsi alla morte. Ma nemmeno questo: nella morte il P. vede il male supremo della vita, il suggello della caducità che lo smarrisce, la rinuncia definitiva a quella felicità terrena che in lui è desiderio possente. Questa, nelle sue linee più appariscenti, la definizione della materia sentimentale della quale è tessuto il « Canzoniere », ma altre annotazioni sarà facile raccogliere quando si voglia precisare il carattere della poesia petrarchesca. È stata più volte notata nel « Canzoniere » l'assenza quasi assoluta di particolari realistici; vi manca, per dirla con il Mazzoni, « un più vivo accostarsi del poeta ad una realtà precisa ». La spiegazione non è difficile. Il P. volle affidare al « Canzoniere » quei pensieri segreti che non sono legati alle varie vicende d'ogni giorno, ma costituiscono l'intima sostanza della vita spirituale; stanno latenti, ma affiorano nella meditazione quando l'individuo è a colloquio con la propria coscienza. Il fantasticare mette allora in evidenza non la vicenda della vita quotidiana, ma un'altra vicenda, quella che corrisponde alle linee maestre della nostra personalità. Ecco perché nel « Canzoniere » vediamo sempre identico ed evanescente il paesaggio: è quell'unico che il P. sognava e che solo perfettamente s'armonizzava col suo clima spirituale. Lo stesso può dirsi per l'immagine di Laura: gli atteggiamenti, le parole, l'aspetto non sono quelli della realtà, ma rappresentano una figurazione costantemente accarezzata dalla fantasia del P. Ed infatti il « Canzoniere » esprime il vagheggiamento di un amore profondo e lontano, il cui ricordo ed il cui rimpianto hanno finito con il personificare la più vasta tristezza che è nella natura medesima del poeta. Ciò che il P. contempla non esiste nella realtà, e vive solo, immutabile, nel suo spirito. Questa è la ragione per la quale non si avverte differenza alcuna tra le liriche della prima e della seconda parte del « Canzoniere », il quale, pertanto, non può essere considerato come storia di una vicenda amorosa; bensì come testimonianza che i desideri, le speranze, le angoscie, le tristezze del P. furono sempre le medesime, a trenta come a sessant'anni. Notazione importante perché rivela che il clima spirituale del P. non ebbe sviluppi, anche se l'ordinamento delle liriche nel « Canzoniere » vorrebbe mostrare un ascendere progressivo dall'umano al divino; il che è confermato dai *Trionfi*, che pure palesano l'intento di sottolineare come raggiunto quel « riposato porto » sempre agognato. La morte vi è finalmente accettata come sereno distacco delle cose terrene e calmo quetarsi nell'eterno riposo. Ma nel

(*per cortesia del prof. Pier Giorgio Ricci*)
Petrarca, Francesco - Autografo. Pagina del codice Hamiltoniano 493 - Berlino, Biblioteca di Stato.

Trionfo dell'Eternità, che è degli ultimi mesi e vorrebbe essere il trionfo del divino, cioè dell'immutabile, di fronte alla caducità delle cose terrene, il pensiero del P. si volge a Laura per immaginare un mondo ultraterreno in cui si rinnovi, purificata da ciò che è doloroso, contrastante, labile, la vicenda del suo amore. In tal modo il P. compie il supremo, vano tentativo di conciliare il cielo e la terra asciugando la fonte stessa della sua sofferenza.

D'altro lato, errerebbe chi dei problemi spirituali che affaticano il P. pretendesse trovare nel « Canzoniere » l'immediatezza e l'angosciosa urgenza. È ben vero, invece, quel che da molti è stato notato : quando il P. analizza e giudica e s'impegna ad esprimere letterariamente il dissidio e l'inquietudine che ne deriva, egli guarda dall'alto e, per così dire, domina la sua sofferenza. Perciò le passioni che costituiscono la sostanza sentimentale del « Canzoniere » vengono filtrate attraverso una controllata confessione caratteristica di chi guarda in se stesso per rendersi razionalmente conto delle proprie vicende spirituali. Ed ha ragione chi osserva che l'elaborazione letteraria costituisce un aspetto di questo dominio della passione : unica, vera gioia concessa al P. Ben lo sapeva lui stesso che di un suo carme si fa dire da s. Agostino nel *Secretum* : « Io mi dilettava della sua dolcezza e stupiva come potesse prorompere un così dolce canto di fra le procelle dell'animo ».

La dottrina del P., che nel mondo antico cercò rifugio, sembrandogli spregevole il tempo in cui visse, la simpatia con la quale si accostò a quel grande passato, fecero confluire nei suoi scritti un'enorme quantità di materiale derivante da fonti classiche. Si possono distinguere quattro gruppi : ci sono le citazioni di parole altrui con l'esplicita dichiarazione della fonte; poi le reminiscenze : incastonare nel periodo qualche espressione d'autore classico per ricerca d'eleganza; poi le derivazioni da pagine altrui sottoposte a profondo mutamento verbale; ci sono infine, e questo è il gruppo che interessa da vicino il poeta in volgare, gli elementi che dal P. sono profondamente rivissuti e che, filtrando attraverso il gusto, la cultura ed il clima spirituale di lui, escono nei suoi scritti come cosa nuova ed affatto petrarchesca. Così egli procura di realizzare per la poesia in volgare quella nuova dignità che la ponesse a fianco del latino. Darle regolarità, compostezza; un andamento non aspro e contorto, ma piano e lucido; selezionare il lessico, e farlo scelto, armonioso; avvolgerlo in una musica nuova che avesse l'anima d'una melodiosa elegia. Così il P. consegnò ai secoli la lingua poetica italiana, accompagnata dal gusto per la espressione nobile e modulata, in un clima aristocratico ed alquanto prezioso.

L'aspirazione verso un mondo ideale, sottratto all'insufficienza della realtà concreta, è alla radice dell'umanesimo petrarchesco, studio dell'antico per odio del presente e ricerca di una perfezione spirituale che il P. non vede né in sé né intorno a sé.

In una lettera al Boccaccio il P. afferma con orgoglio : « Credo che ai tempi d'oggi nessuno abbia avuto più di me tanto interesse per ciò che è antico ». Non però semplice interesse antiquario, ma amore vivo per un'epoca che egli cerca di comprendere nello spirito, restituendole, con il calore del proprio entusiasmo, plasticità ed immediatezza, precisandone i particolari in una ricerca che non è quella del collezionista o dell'erudito, ma di chi si sforza di ridare vita ad un mondo perduto. Perciò è visibile in lui il costante interesse per arrivare a possedere nella sua integrità quel mondo antico del quale è innamorato : lo sforzo di adeguare il proprio latino ai modelli antichi; la cura nel sottoporre a controllo critico le notizie che raccoglie sul mondo classico; la solerzia nel cercare di scoprire testi perduti. La sua attività filologica si condensa in queste tre direzioni : le tre che l'umanesimo condurrà a perfezione.

Ma intanto il suo metodo, la gioia delle scoperte, il rimpianto per ciò che ha perduto, il disprezzo, il fastidio, l'impazienza per ciò che intralcia e danneggia, sono nel P. gli stessi delle generazioni che raccolsero la sua eredità umanistica. Non solo : ma ovunque cerca chi lo secondi. La fitta rete di amicizie gli consente di creare una scuola : egli, il maestro, molti ed entusiasti i discepoli; tra i quali il più grande : il Boccaccio. L'amicizia del P. con il Certaldese costituisce perciò qualcosa di fondamentale per la storia delle nostre lettere : nel loro lavoro si precisa un gusto ed un orientamento culturale che saranno per secoli l'anima stessa della civiltà letteraria. Ma l'umanesimo del P. spicca particolarmente nel criterio rigoroso con il quale seleziona i propri libri. Il P. ha fastidio per la dialettica, per i trattati scolastici, per la scienza che dimentica i problemi dell'uomo; ha in sospetto gli autori medievali che, privi di discernimento critico, non sanno distinguere il vero dal falso, e riferiscono notizie inesatte o fantastiche; ha in odio, finalmente, gli scrittori che offendono con la rozzezza del loro stile il suo ideale di un latino purificato dalle asprezze medievali attraverso lo studio dei modelli classici : Seneca e Cicerone, in particolare. Perciò, nonostante la vastità della sua cultura, il P. è uomo di pochi libri; pochi almeno quelli che cita : gli antichi, tutti quelli che può (ma quanti agogna che gli rimasero inaccessibili!), i Padri della Chiesa, e qualche opera medievale che costituiva un indispensabile strumento di studio.

Questo sforzo del P. verso l'antico non si manifesta soltanto nell'attività filologica; c'è un altro aspetto fondamentale del suo umanesimo : l'amore per l'antichità perduta gli traccia le linee maestre secondo le quali egli costruisce la sua vita. L'ordinamento del suo epistolario è modellato sull'esempio di Cicerone; con l'*Africa* intende rinnovare il genere epico già grandissimo in Roma; le opere polemiche gli offrono il destro di far vedere che riesce bene in ogni genere letterario, come certi suoi modelli antichi; nelle opere storiche e nelle morali realizza la conciliazione dell'intento etico e cristiano con la materia classica; nel *De viris* vuol essere storico come Livio e fare sfoggio di stile e di spirito critico. Costante, d'altra parte, è la cura con la quale il P. pone a confronto le vicende della propria vita con gli esempi che gli vengono forniti dal mondo antico: sia che si tratti di giustificare con un precedente illustre qualche aspetto di se stesso o qualche fatto ineluttabile, sia che ad agire in un determinato modo si induca per l'esempio classico che gli sta innanzi. Non per caso il P. è l'autore di quel libro fortunatissimo in tutto il Rinascimento, il *De remediis utriusque fortune*, che offre per ogni vicenda della vita un consiglio convalidato dall'esempio di un grande personaggio. È così che la letteratura serve alla vita; anzi è così che letteratura e vita finiscono col fondersi in quella sintesi che è tipica del movimento umanistico. D'altra parte nessun conflitto tra il suo umanesimo ed il suo cristianesimo. Gli antichi mancarono della vera fede, è vero; ma il vecchio ed il nuovo mondo non sono in conflitto quando si parla di virtù. Il problema morale è perciò il campo nel quale il P. sente di poter trovare una continuità tra classicismo e cristianesimo. La concezione umanistica della vita s'avverte particolarmente nel gusto per l'*otium* degli antichi. Il P. affidò l'elogio della solitudine a molte sue pagine : dal *De vita solitaria* al *De otio religiosorum*, dalle *Invective contra medicum* alle *Seniles*; e le lunghe dimore a Valchiusa, a Selvapiana, ad Arquà confermano sul piano pratico quel che le pagine dicono : la tendenza alla vita solitaria, nella quiete delle campagne, lungi dalle città affaccendate e rumorose. Amò dunque la solitudine; non però quella del misantropo che odia e fugge gli uomini, né quella dell'asceta che nell'eremo realizza il suo ideale contemplativo. Egli la desidera confortata dagli studi letterari, rallegrata dalla vista della bella natura, resa umana dalle frequenti visite degli amici. Nel complesso un ideale aristocratico ed umanistico che singolarmente s'accorda con certi motivi della personalità del P. : l'egoismo, anzitutto, che vuole assicurata ogni comodità, il gusto per ciò che è bello ed armonioso, il senso morale che ha in odio il torbido vizio e spregia ogni cupidigia, l'amore per la gloria, infine, dato che nell'*otium* lo scrittore realizza le condizioni ideali per la propria attività letteraria. Ed anche qui l'umanesimo quattrocentesco deve tutto al P.

Pure stretti i contatti tra l'umanesimo e l'atteggiamento del P. di fronte ai problemi politici. In clima romantico e risorgimentale sorse un giudizio molto severo:

senza linea precisa il suo pensiero, contraddittoria la sua attività pratica, insincere le sue affermazioni di patriottismo. E poco si credeva agli accenti d'amore per l'Italia ed ai lamenti per le sue piaghe, giudicandoli frutto « d'ispirazione poco seria ed in gran parte letteraria ». Ancor oggi si ripete che il P., chiuso nell'egoismo del proprio ideale umanistico e cenobitico, tutto gli subordina e loda quel che può favorirlo, si sdegna con ciò che può turbarlo. Ma nelle numerose pagine d'argomento politico, che costituiscono parte non piccola della sua produzione latina, non è difficile trovare le prove di un chiaro pensiero e di un caldissimo sentimento. Più volte egli si proclama cittadino romano con orgoglio, e pone innanzi quella fede e quell'ossequio che lo inducono a venerare ed amare Roma, sopra ogni altra città. A chi gli fa osservare come deperita sia la Roma dei suoi tempi in confronto all'antica, risponde: « Le mura e i palazzi sono andati in rovina, ma la gloria del suo nome resta immortale ». Ed esalta Roma come « capitale del mondo, regina di tutte le città, sede dell'Impero, rocca della fede cattolica, sorgente d'ogni memorabile esempio ». Al benessere dei popoli nella pace universale e nella saggezza d'un giusto governo può provvedere soltanto, secondo il P., il dominio di Roma, tornata signora del mondo con l'aiuto di tutte le forze italiane. Esecrabile, perciò, ai suoi occhi tutto ciò che ritarda od impedisce la restaurazione dell'antico Impero: le discordie tra i cittadini di Roma stessa, le lotte tra le città italiane, frutto di locali ambizioni che non sanno tener conto dell'interesse generale, l'esilio della Chiesa, tenuta lontana da Roma per il prevalere del clero francese, il recalcitrare dei popoli « barbari » all'augusto dominio romano, la neghittosità e la sonnolenza degli Italiani. Lodevolissimo ed entusiasmante, per contro, gli parve ogni tentativo di restituire a Roma ed all'Italia dignità e potenza. Alla notizia del tentativo di Cola di Rienzo, che aveva rinnovato l'antica romana repubblica, ne esaltò l'impresa e la rimpianse fino agli ultimi giorni della sua vita. Ricordava come « per consiglio e fatto soltanto di lui a tanta speranza non Roma sola, ma tutta sorgesse l'Italia, ed alto risonasse l'italico nome, e bella di nuova luce sfolgorasse la gloria di Roma ». Così nel 1352; e più di vent'anni dopo egualmente: « Come subito si levò l'Italia tutta; come illustre e tremendo il nome romano giunse fino ai confini del mondo! ». Il P. pensava che il primo passo verso la restaurazione dell'antico Impero, indispensabile per l'ordinata convivenza degli uomini, fosse il placarsi delle discordie in Roma stessa; e che alla città, classica e cristiana, dovesse restituire dignità e potenza la presenza della Chiesa non meno che dell'Impero.

Tornando a Roma il Pontefice avrebbe restituito « a se stesso Roma, a Roma la pace, all'Italia e al mondo il decoro e la fine delle sventure ». Per questo supplicò Benedetto XII e poi Clemente VI e finalmente Urbano V, unendo la sua voce a quelle di s. Caterina e s. Brigida nell'invocazione che implorava il ritorno del Pontefice là dove era morto Pietro, nella città santificata dal sangue di tanti martiri. Urbano aveva esaudito tanta aspettazione, ma per poco, ed al Pontefice, di nuovo imbarcatosi per l'esilio, il P. amarissimamente gridava: « Quo vadis, Domine? ». Questa concezione di una Roma classica e cristiana, sede dell'Impero e della Chiesa, maestra di giustizia e di pietà al mondo, risolve per il P. anche il problema della libertà. Più volte egli dichiara, infatti, che vera libertà si gode solamente sotto il governo di un re mite e giusto. Ma purtroppo, osserva il P., tale governo nel mondo non esiste; e perciò « la tirannide è

(fot. Sansaini)

PETRARCA, FRANCESCO - Autografo. Pagina del *Canzoniere*. Dal ms. Vat. lat. 3196 f. 43r con i sonetti dal CCVI al CCXI - Biblioteca Vaticana.

dovunque; se non ci sono tiranni, tiranneggiano i popoli ».

Quando si cerchi di cogliere panoramicamente l'influsso esercitato dal P. sulla determinazione della civiltà letteraria, si ha la sensazione d'essere innanzi ad una delle più notevoli correnti nella storia dello spirito umano. Al P. poeta ed umanista l'Italia rinascimentale deve tutto: la lingua poetica, il gusto, il modo di concepire la vita, il carattere della cultura. Nel nostro Ottocento si è voluto creare il mito di Dante nume tutelare di molta della nostra letteratura; è un errore: al petrarchismo si devono invece quelle risonanze che nella compagine dei secoli hanno costituito un profondo carattere unitario. - Vedi tav. LXXXIII.

BIBL.: opere: *F. P. opera quae exstant omnia*, 4 voll., Basilea 1554; dell'ed. nazionale, in corso di stampa, sono finora apparsi i 6 voll. sotto citati. In particolare: *Rerum vulgarium fragmenta*, ed. moderna a cura di G. Contini, Parigi 1949; *Triumphi*, ed. moderna a cura di E. Chiorboli, *Rime sparse e i Trionfi*, Bari 1930; *Extravaganti*, ed. di A. Solerti dal titolo *Rime disperse*, Firenze 1909; *Africa*, ed. critica di N. Festa, Firenze 1926 (vol. I dell'ed. naz.); *Epystole metrice*, in *F. P. poemata minora*, a cura di D. Rossetti, Milano 1831-34; *Bucolicum carmen*, ed. a cura di A. Avena, Padova 1906; *Secretum meum*, v. per il testo l'ed. del '500, per trad. E. Carrara, Firenze 1943; *De vita solitaria*, ed. a cura di A. Altamura, Napoli 1943 (cf. G. Martellotti, in *Leonardo*, 10 [1943], pp. 65-66); *De otio religiosorum*, v. per il testo l'ed. del '500, per trad. L. Volpicelli, Roma 1928; *Psalmi penitentiales*, v. il testo, con trad. franc., in H. Cochin, *P., Les Psaumes pénitentiaux...*, Parigi 1929; *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*, v. il testo in G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino 1889, pp. 16-49; *De viris illustribus*, ed. a cura di L. Razzolini, 2 voll., Bologna 1874-79; *Rerum memorandarum libri*, ed. critica di G. Billanovich, Firenze 1945 (vol. XIV dell'ed. naz.); *De remediis utriusque fortune*, ediz. del '500; *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, ed. a cura di P. G. Ricci, Firenze 1949; *Invectiva contra medicum*, ed. a cura di P. G. Ricci, Roma 1950; *De sui ipsius*

et multorum ignorantia, ed. a cura di M. Cappelli, Parigi 1906; *Epistola contra eum qui maledixit Italie*, v. testo a cura di E. Cocchia, in *Atti Reale Acc. Arch., Lett. e B. Arti di Napoli*, nuova serie, 7 (1919), pp. 91-202; *Rerum familiarium libri*, testo critico a cura di V. Rossi e U. Bosco, Firenze 1933-42 (voll. X-XIII dell'ed. naz.); *Rerum senilium libri*, v. testo nell'ed. del '500, trad. di G. Fracassetti, 2 voll., Firenze 1869-70; *Liber sine nomine*, v. testo critico in P. Puiz, *Petrarchas « Buch ohne Namen » und die päpstliche Kurie*, Halle 1925; *Epistolae de rebus familiaribus et variae*, ed. a cura di G. Fracassetti, Firenze 1863; *Posteritati*, v. testo e trad. di E. Carrara, in F. P., *Lettere autobiografiche*, Milano 1928. Per qualche altro scritto cf. A. Hortis, *Scritti inediti di F. P.*, Trieste 1874 e M. Vattasso, *I codici petrarcheschi della Bibl. Vaticana*, Roma 1908, app. III. Repertori bibl.: A. Hortis, *Catalogo delle opere a stampa di F. P. esistenti nella Petrarchesca rossettiana*, Trieste 1874; F. Ferrazzi, *Bibliogr. petrarchesca*, Bassano 1877; E. Calvi, *Bibl. analitica petrarchesca (1877-1904)*, Roma 1904; L. Suttina, *Bibl. delle opere a stampa intorno a F. P. esistenti nella Biblioteca rossettiana*, Trieste 1908; M. Fowler, *Catalogue of the Petrarch collection bequeated by W. Fiske to Cornell University Library*, Oxford 1916; G. Prezzolini, *Repertorio bibl. della storia e della critica della lett. it. dal 1902 al '32*, Roma 1937-39, pp. 765-80; id., *Dal 1933 al '42*, Nuova York 1946, pp. 108- 16; N. D. Evola, *Bibl. degli studi sulla lett. ital.* (1920-34), Milano 1941; P. G. Ricci, *Studi sull'Umanesimo e sul Rinascimento ital. nel 1950*, in *Rinascimento*, 2 (1951), pp. 385-447; importanti contributi bibl. nella riv. *Studi petrarcheschi*, diretta da C. Calcaterra, del quale v. anche il vol. *Nella selva del P.*, Bologna 1942. Studi: trattazioni d'insieme: E. Carrara, *P.*, Roma 1937; N. Sapegno, *Il Trecento*, 3ª ed., Milano 1949, pp. 165-276; C. Calcaterra, *Il P. e il petrarchismo*, nel vol. *Questioni e correnti di storia letteraria*, ivi 1950, pp. 167-273; sulla biografia: A. Foresti, *Aneddoti della vita di F. P.*, Brescia 1928; sulla datazione delle lettere: E. H. Wilkins, *The Prose Letters of Petrarch: A Manual*, Nuova York 1951; sul P. come poeta: F. De Sanctis, *Saggio critico su P.*, nuova ed. a cura di B. Croce, Napoli 1907; B. Croce, *La poesia del P.*, in *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1933, pp. 65-80; sull'ordinamento interno del « Canzoniere » e sui suoi vari stadi: E. H. Wilkins, *The Making of the « Canzoniere » and other Petrarchan Studies*, Roma 1951; sull'umanesimo del P.: P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, 2 voll., 2ª ed., Parigi 1907, integrato da U. Bosco, *Il P. e l'umanesimo filologico*, in *Giorn. stor. della letter. it.*, 120 (1943), p. 65 sgg.; G. Billanovich, *Lo scrittoio del P.*, Roma 1947; sulla politica del P.: R. De Mattei, *Il sentimento politico del P.*, Firenze 1944; sul pensiero religioso e sui rapporti del P. con gli scrittori cristiani: G. Gerosa, *L'umanesimo religioso del P.*, Torino 1927; A. Carlini, *Il pensiero filosofico-religioso di F. P.*, Jesi 1944; U. Mariani, *Il P. e gli Agostiniani*, Roma 1946; sulla fortuna del P., cf. il citato studio del Calcaterra, in *Questioni e correnti di storia letteraria*.

Pier Giorgio Ricci

PETREIUS (PEETERS), THEODORUS. - Certosino, n. a Kempen il 17 apr. 1560, m. a Colonia il 24 apr. 1640. Studiò filosofia a Colonia, dove si fece religioso nel 1587. Priore della certosa di Dülmen (1612-19), prese parte due volte al Capitolo generale del suo Ordine.

Vasta, ma non sempre critica la sua produzione. Opere principali: *Confessio Gregoriana* (Colonia 1597, 1605); confutazione degli errori con le parole di s. Gregorio, *Confessio Tertulliana et Cyprianiana*, con l'aggiunta di *Antidota pro eadem confessione adversus impias lutheranorum et calvinistarum criminationes* (Parigi 1603); *Confessio b. Leonis Magni* (Colonia 1604); *Confessio Bernardina* (ivi 1606; 1607); *Harmonica quattuor Occidentalis Ecclesiae doctorum confessio* (ivi 1610). Nel 1640 curò in 3 voll. l'edizione di tutte le opere di s. Brunone. Varie le opere minori riguardanti la storia e la disciplina del suo Ordine e la traduzione in latino di varie opere ascetico-apologetiche dei gesuiti F. Coster e di J. David.

BIBL.: Hurter, III, coll. 727-28; S. Autore, s. v. in DThC, XII, coll. 1352-53. Vito Zollini

PETRIANO, MUSEO. - Era uno speciale edificio ove per qualche tempo vennero sistemati convenientemente i principali monumenti sacri e profani, salvati dopo la demolizione dell'antica Basilica Costantiniana o venuti alla luce durante gli scavi, eseguiti per gettare le fondamenta della nuova basilica di S. Pietro e collocati successivamente nelle Grotte Vaticane. L'iniziativa fu presa da mons. G. De Bisogno, economo della Rev.da Fabbrica di S. Pietro. Approvati da Benedetto XV, i lavori di costruzione furono condotti a termine agli inizi del pontificato di Pio XI, sicché nel 1925 il nuovo Museo era già pronto ad accogliere i primi visitatori.

Nelle 14 sale, in cui risultò distribuito, trovarono posto, oltre ai monumenti suddetti, anche vari cimeli relativi tanto alla vecchia che alla nuova Basilica, come disegni, piante e modelli, tra i quali notevoli il modello di legno, ideato da Antonio da Sangallo il Giovane e fatto eseguire nel 1539 dal suo discepolo Antonio Labacco per ordine di Paolo III; il modello, anch'esso di legno, della cupola michelangiolesca, ordinata da Paolo IV (1556-59); e il modello di creta dal quale si poteva vedere come fosse l'antica Basilica, con gli edifici annessi prima del sec. XVI. Un interesse di viva curiosità suscitavano anche i modelli dei cosiddetti *ponti in aria*, ideati da Niccolò Zabaglia (1674-1755), un geniale sampietrino illetterato, ed impiegati per i lavori di restauro nelle parti elevate della fabbrica.

Tra i vari monumenti artistici esposti nel M. P. facevasi soprattutto ammirare la tomba di Sisto IV, pregevole opera in bronzo di Antonio Pollaiolo, compiuta nel 1493 e firmata dal maestro; passata dalla vecchia nella nuova Basilica, era stata da ultimo collocata nella Cappella del Sacramento. Altri famosi artisti, presenti nel Museo, erano Mino da Fiesole, di cui si ammiravano i resti della tomba di Paolo II; Melozzo da Forlì, con un frammento di affresco raffigurante la testa di s. Pietro; Giotto, con un angelo, avanzo del celebre musaico della Navicella, esistente tuttora sopra l'ingresso mediano del portico; il Camuccini, con l'*Incredulità di s. Tommaso*, ecc. Notevole, infine, tra i monumenti più antichi, il sarcofago del console Sesto Petronio Probo (371 d. C.) e di sua moglie Anicia Faltonia Proba, che fino al 1649 era stato utilizzato come base del fonte battesimale; proveniva dal mausoleo degli Anicii fatto demolire nel 1450 da Niccolò V, allorché si pose mano ai lavori per la nuova Basilica.

Adibito durante il periodo bellico ad ufficio per la ricerca dei prigionieri di guerra, attualmente il M. P. non esiste più, essendovi rimasti solo pochi oggetti di tutto il prezioso materiale che per la maggior parte è stato nuovamente collocato nelle Grotte Vaticane.

BIBL.: G. Cascioli, *Guida illustrata al nuovo Museo di S. Pietro*, Roma 1924. Niccolò Del Re

PETRICCA, ANGELO. - Controversista, dei Francescani Conventuali, n. a Sonnino (Lazio), m. a Roma il 10 dic. 1673.

Dottore in teologia (1631), fu inviato dalla S. Sede in missione speciale presso lo Scià di Persia per la tutela delle comunità cristiane d'Oriente; ma non avendo potuto raggiungere a tempo la Persia, Propaganda lo inviò alle missioni di Moldavia e Valacchia, ove funse nel 1632 da viceprefetto e commissario apostolico in Moldavia. Ministro provinciale d'Ungheria (1633), presiedette nel 1636 il Capitolo provinciale di Pettau in Stiria e tornò in Italia. Fu quindi ministro provinciale d'Oriente, vicario patriarcale di Costantinopoli e prefetto apostolico di Moldavia e Valacchia dal 30 genn. 1638. Ottenne la conversione della città di Campalung; combatté decisamente l'unione tra Greci e calvinisti promossa dal patriarca scismatico Cirillo Lucari, e riuscì a condurre all'unione con Roma il successore di questi, Cirillo Veria (1638). Tornato a Roma, dopo l'elezione di Innocenzo X, fu professore di teologia morale ai SS. Apostoli, consultore di Propaganda (con l'incarico speciale della revisione dell'Eucologio o Rituale della Chiesa greca), ministro provinciale della provincia romana dal 1661, procuratore generale dell'Ordine (1665-68).

Scritti principali: *Turris David seu de militante ac triumphante Ecclesia* (Roma 1647); *De appellationibus omnium ecclesiarum ad S. Petri Cathedram* (ivi 1649); *Disputationes adversus haereses et aliquorum Graecorum errores* (ivi 1650); *De potestate Apostolorum* (ivi 1656); *De Regno Christi* (ivi 1671); *De triplici philosophia Aristotelis, rationali, naturali et divina ad mentem Doctoris Scoti* (ivi 1672).

BIBL.: Wadding, *Scriptores*, p. 21; Sbaralea, I, 46; G. Franchini, *Bibliosofia di scrittori O.F.M. Conv.*, Modena 1693, pp. 43-52; A. M. Belin, *Hist. de la latinité de Constantinople*,

Parigi 1894, pp. 351-52; B. Morariu, *Series praefectorum Moldaviae et Valachiae*, in *Commentarium O.F.M. Conv.*, 37 (1940), p. 185. Giovanni Odoardi

PETRILLI, SAVINA. - Fondatrice delle Sorelle dei poveri di S. Caterina da Siena, n. a Siena il 29 ag. 1852, m. ivi il 18 apr. 1923.

Alunna presso le Figlie della Carità, poi donnina di casa per le faccende domestiche e l'educazione dei fratellini, si dedicò con passione all'insegnamento del catechismo nelle parrocchie, specialmente alla preparazione dei neocomunicandi. Raccolte in casa alcune compagne a lavorarvi per i poveri e le chiese, tutte, il 15 ag. 1873, fecero nella cappellina domestica i voti religiosi e il 7 sett. 1874 la novella Congregazione si trasportò in una nuova casa con le poche fanciulle povere già ospitate ed educate nella casa paterna. Da quel giorno, sotto il governo della P. le fondazioni non si fecero attendere in Italia, né in Brasile e Argentina, e poiché lo scopo era di soccorrere ogni miseria morale e materiale della classe povera ed operaia, ai brefotrofi, asili, scuole, ricreatori, ecc., all'assistenza ospitaliera negli ospedali, manicomi, ecc., si aggiunsero tipografie, legatorie, opere agrarie, belle arti, ecc. La P. vide il suo Istituto approvato dalla S. Sede il 15 giugno 1906. Nel 1941 si iniziò il processo informativo per la sua beatificazione.

BIBL.: anon. [una sorella dei Poveri], *La Madre S. P. fondatrice della Congr. delle Sorelle dei Poveri di S. Caterina da Siena*, Roma 1936; A. Martina, *Madre S. P.*, fascicolo commemorativo del 75° della fondazione, Roma 1948. Celestino Testore

PETROLINA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Pernambuco in Brasile.

Ha una popolazione di 160.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 13 parrocchie servite da 11 sacerdoti diocesani e 3 regolari, un seminario, una comunità religiosa maschile e una femminile (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 317).

La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la bolla *Dominici gregis* del 20 nov. 1923, per smembramento dalla diocesi di Pesqueira, elevando in pari tempo al grado e dignità di cattedrale la chiesa parrocchiale dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo esistente in P. La diocesi è suffraganea di Olinda e Recife. Primo vescovo fu mons. A. Malan.

BIBL.: AAS, 16 (1924), pp. 216-18; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 285-87. Virginio Battezzati

PETRONACE di MONTECASSINO. - M. a Montecassino il 6 maggio 750. Fu, per incarico di Gregorio II, abate del medesimo monastero, a cui peregrinò dalla natia Brescia e che ricostruì e riorganizzò, con l'aiuto di alcuni confratelli benedettini di Roma ed altri di S. Vincenzo al Volturno, nel 718.

Fra i più illustri suoi discepoli ebbe il re franco Carlomanno (748) ed il re longobardo Rachis (749). Lo stesso fondatore dell'abbazia di Fulda, s. Stazio di Baviera, volle passare un anno di perfezionamento presso P., che ebbe pure la consolazione di vedere fra i suoi devoti lo stesso successore dell'antico distruttore del monastero, Gisulfo II, duca di Benevento, venuto all'ormai celebre abbazia per riparare il male fatto dal suo antenato Zotone, nel 589.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, II, pp. 119-21; C. Bonini, *P. restauratore e abate di Montecassino*, Brescia 1915; *Chronicon Casinense*, I, 4, in MGH, *Script.*, III, pp. 222-30; L. Fabiani, *La terra di s. Benedetto*, Montecassino 1950, pp. 18-25. Carlo Callovini

PETRONE, IGINO. - Filosofo e giurista, n. a Limosano (Campobasso) il 21 sett. 1870, m. a S. Giorgio a Cremano il 26 luglio 1913. Dal 1897 insegnò filosofia del diritto nell'Università di Modena e dal 1900 filosofia morale a Napoli.

Il P. è il primo pensatore italiano che reagisce al positivismo (v.), al sociologismo e allo storicismo e riporta la filosofia del diritto ai principi metafisici (*La fase recentissima della filos. del diritto in Germania*, Pisa 1895). Nell'opera sua maggiore *Il diritto nel mondo dello spirito* (Milano 1910) si sente l'influenza del Fichte e soprattutto dello Hegel. Più eclettica la sua filosofia morale, che cerca di conciliare attraverso influssi vari (Rosmini, indeterminismo francese ecc.) l'oggettivismo (v.) aristotelico e il soggettivismo (v.) kantiano. Significativi a questo proposito gli scritti: *I limiti del determinismo scientifico* (Modena 1910); *Etica* (postuma, a cura di G. Mancini, Palermo 1917); *Ascetica* (postuma, ivi 1918). Il volume *Problemi del mondo morale meditati da un idealista* raccoglie saggi e discorsi. Lezioni e saggi sono stati editi recentemente a cura di G. Del Vecchio, *Filos. del diritto e saggi di etica, diritto, sociologia*, Milano 1950.

BIBL.: *L'omaggio della dottrina e della cultura italiana alla memoria di I. P.* ecc., Campobasso 1917 (con bibl.); M. F. Sciacca, *L'idealismo critico di I. P.*, in *Logos*, 20 (1937), pp. 48-60 (bibl.). Michele Federico Sciacca

PETRONI, RICCARDO (*Richardus de Senis*). - Cardinale, giureconsulto, n. a Siena nel 1250 da illustre e nobile famiglia, m. a Genova il 10 (o 26) febbr. 1314.

Compiuti gli studi di diritto a Bologna, fu chiamato a insegnare diritto romano a Napoli verso il 1270. Bonifacio VIII lo nominò vice-cancelliere di S. Romana Chiesa e lo incaricò, insieme a Guglielmo Mandagozzo e Berengario Fredoli, di una nuova compilazione delle Decretali e della redazione del *Liber Sextus*, dopo la promulgazione del quale fu creato cardinale del titolo diaconale di S. Eustachio (4 dic. 1298). Il Ciacconio e altri l'accusarono di aver favorito il conterraneo Musciatto e gli altri cospiratori contro Bonifacio nella questione con Filippo il Bello e nell'attentato di Anagni. L'Oldoino nega l'addebito o pensa che il P. si sia pentito, perché nel Concilio di Vienne difese la memoria del Papa. Il Digard prova la colpevolezza del P. (relazione con il Musciatto, tentativo di fuga da Anagni dopo la reazione popolare e suo rifugio in convento) e accenna al suo cambiamento (mancata adesione all'invito di Filippo di convocare a Lione un Concilio per la condanna di Bonifacio). Clemente V lo inviò legato apostolico a Genova, ove morì. È sepolto nel duomo di Siena nel celebre sarcofago a narrazioni continue di Tino da Camaino. Fu mecenate e benefattore; fece costruire monasteri, ospedali e chiese nel territorio senese. Dei suoi studi giuridici rimangono ventisei glosse ai codd. Vatt. latt. 1413 (*Digesto*) e 1428 (*Codice*), pubblicate dal Meyers, e il *Casus libri Sexti*. Fu anche inquisitore contro la setta dei Dulcinisti.

BIBL.: D. M. Meyers, *Iuris interpretes saec. XIII*, Napoli 1925, p. 217; Hefele-Leclercq, VI, p. 661; G. Digard, *Philippe le Bell et le St-Siège de 1285 à 1304*, II, Parigi 1936 (indice dei nomi); S. Kuttner, s. v. in *Nuovo Digesto Italiano*, IX, 1117; A. Van Hove, *Prolegomena*, Malines 1945, pp. 363-64. Augusto Moreschini

PETRONILLA, santa, martire. - Commemorata nel *Martirologio romano* il 31 maggio. Martire certamente autentica e romana, se ne ignora tuttavia ogni notizia biografica ed in quale persecuzione sia perita.

La rassomiglianza del nome la fece credere arbitrariamente figlia dell'apostolo Pietro; della sua fine fa cenno la *Passio ss. Nerei et Achillei*, scritto leggendario ed in contrasto con fonti molto più attendibili. Il suo sepolcro, ricordato dagli *Itinerari* del sec. VII, si trovava nel cimitero di Domitilla sulla Via Ardeatina, dove, durante il pontificato di papa Siricio (384-99), fu costruita una basilica in suo onore. Un affresco del sec. IV dello stesso cimitero la ritrae mentre introduce nel cielo l'anima di una devota, e porta l'iscrizione: *Petronella martyr*. P. è speciale patrona della Francia. Festa il 31 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, VII, Parigi 1867, pp. 413-15; G. B. De Rossi, *Scoperta della basilica di S. P.*, in *Bull. arch. crist.*, 5 (1875), pp. 5-19, 26-33; P. Danglefort, *Ste P., patronne de France*, Avignone 1911; H. Delehaye, *Sanctus*, Bruxelles 1927, pp. 118-20; *Maryr. Hieronymianum*, pp. 280, 285 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 216; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topogr. della città di Roma*, II, Roma 1941, p. 63 sg. Agostino Amore

ICONOGRAFIA. - S. P. viene di solito raffigurata come una fanciulla con una palma ed un libro tra le mani. Così da Daniele da Volterra in una statua della cattedrale di Lucca. Una grandissima pala d'altare che rappresenta il funerale della Santa ed il suo ingresso nella gloria celeste è stata dipinta nel 1623 dal Guercino per adornare

(fot. Pont. Ist. Arch. Cristiana)

PETRONILLA, santa - La defunta Veneranda con la martire s. P. Pittura della 2ª metà del sec. IV - Roma, cimitero di Domitilla.

l'altare con la tomba della Santa, che si trova nella Basilica Vaticana. La detta pala è stata sostituita nel Settecento con una copia eseguita in mosaico; l'originale del dipinto del Guercino si conserva ora a Roma nella Pinacoteca Capitolina.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in Br. 1926, pp. 492-93. Witold Wehr

PETRONIO, santo. - Incerte ed oscure sono le notizie che lo riguardano. Nel *Martirologio romano* è commemorato il 4 ott.

Dai pochi accenni che ne dà Gennadio si ricava che era vescovo di Bologna, avrebbe scritto una serie di *Vitae Patrum* e sarebbe morto prima del 450. Una biografia di P. fu scritta verso la fine del sec. XII, su tradizioni orali ed infarcita di favole. Secondo essa P. nacque a Costantinopoli da illustre famiglia discendente da Costantino Magno; giovinetto studiò in patria facendo grandi progressi nella scienza e nella pietà; si ascrisse tra il clero e dal cognato, imperatore Teodosio II, ebbe parecchi uffici a corte. Mandato a Roma per riferire a papa Celestino su alcuni eretici, fu eletto vescovo di Bologna. Qui si adoperò a costruire chiese riproducendo i luoghi sacri di Gerusalemme, e dopo morte fu sepolto nella chiesa di S. Stefano da lui edificata.

BIBL.: Gennadio, *De viris illustribus*, 41; *Acta SS. Octobris*, II, Parigi 1868, pp. 422-70; F. Lanzoni, *S. P.*, Roma 1907; *Martyr. Romanum*, p. 434. Agostino Amore

PETRONIO MASSIMO (*Petronius Maximus*), IMPERATORE D'OCCIDENTE. - Imperatore per pochi mesi, n. nel 396 da nobile famiglia; salì presto agli alti gradi della gerarchia civile: prefetto di Roma nel 420 e console nel 433, nel 439 era prefetto del pretonio in Italia. Alla morte di Valentiniano III (marzo 455), alla quale non fu estraneo, P. fu acclamato imperatore dai soldati.

Per dare una parvenza di legalità al suo governo, costrinse Eudossia, moglie di Valentiniano, ancora in lutto per la morte del marito, a sposarlo, e diede al proprio figlio Palladio la di lei figlia Eudocia. Genserico intanto, che aveva stretto patti con Valentiniano, e al cui figlio Unnerico era stata già promessa Eudocia, si ritenne sciolto dai patti, e approfittando delle precarie condizioni dell'Impero, sbarcò con una flotta a Porto il 3 maggio. Roma fu presa dal panico; P. atterrito cercò scampo nella fuga, ma fu massacrato dal popolo ed il suo corpo fu gettato nel Tevere (maggio 455).

BIBL.: Ensslin, s. v. in Pauly-Wissowa, XIV, 2543-45; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, ed. it., I, Roma 1930, p. 87; R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Bologna 1941, pp. 277-80. Agostino Amore

PETROPOLIS, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Rio de Janeiro in Brasile.

Ha una superficie di 3551 kmq. con una popolazione di 270.000 ab. dei quali 250.000 cattolici. Conta 21 parrocchie servite da 15 sacerdoti diocesani e da 41 regolari, ha un seminario, 6 comunità religiose maschili e 25 femminili (*Ann. Pont., 1952*, p. 317).

La diocesi fu creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Pastoralis, qua urgemur* del 13 apr. 1946, per smembramento dalle diocesi di Niteroi e Barra do Pirai, ed elevando a grado e dignità di cattedrale la chiesa in onore di s. Pietro de Alcantara esistente in P. Primo vescovo è l'attuale mons. E. P. Da Cunha Cintra. La diocesi è suffraganea di S. Sebastiano di Rio de Janeiro.

BIBL.: AAS, 39 (1947), pp. 77-80; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, p. 288. Virginio Battezzati

PETRUCCI, ALFONSO. - Cardinale, n. a Siena nel 1492. Fu da Giulio II nominato vescovo di Soana, poi di Massa Marittima (1511) e creato cardinale diacono di S. Teodoro il 10 marzo 1511.

Si guastò con Leone X e approfittò della crisi determinata dalla guerra di Urbino per tentare il riacquisto di Siena, dalla quale il Papa aveva cacciato il fratello di lui, Borghese. Caduto in sospetto, si rifugiò nelle terre dei Colonna, dove sembra accertato che stringesse accordi con Francesco Maria della Rovere. Controversi sono invece i particolari circa la congiura del P. per fare avvelenare il Papa dal medico Battista da Vercelli. Tornato a Roma, il P. fu arrestato il 18 maggio 1517; riconosciuto colpevole, fu privato del cardinalato (22 giugno) e consegnato al braccio secolare; il 16 luglio venne ucciso in carcere. Leone X fu pienamente convinto della sua colpevolezza, e a tale convinzione contribuì l'atteggiamento spavaldo del P., che si era pubblicamente vantato di liberare il S. Collegio dalla tirannia del Papa.

BIBL.: Pastor, IV, 1, pp. 108-126, e passim; II, pp. 652-53. Cf. inoltre la bibl. alla voce LEONE X. Roberto Palmarocchi

PETRUCCI, PIER MATTEO. - Cardinale, n. a Jesi il 20 maggio 1636, m. ivi il 5

(fot. Alinari)

PETRONIO, santo - S. P. Particolare della *Madonna in trono fra s. P. e s. Giovanni Evangelista* di Fr. del Cossa (1474) - Bologna, Pinacoteca.

luglio 1701. Entrato tra i Filippini il 2 febbr. 1661, nel 1678 è preposito della Congregazione. Il 20 maggio 1681 prende possesso della diocesi di Jesi. Il 2 sett. 1686 è creato cardinale da Innocenzo XI.

(fot. E. Trillini)
PETRUCCI, PIER MATTEO - Ritratto contemporaneo - Jesi, Sala del Capitolo della Cattedrale.

Il P. è il maggiore esponente del quietismo italiano, in cui rappresenta, a differenza di Molinos (v.), un tipo di quetismo « moderato ». Non tutto è eretico nel P. (talora difatti il suo quietismo è solo « stato di animo »); ma l'eresia compare in lui nella delineazione teologica dello stadio mistico in quanto viene affermata non solo la sospensione del discorso dell'intelletto, ma la sospensione dell'intelletto stesso : e in questa situazione viene profilata la teoria del « niente » come esemplare della vita mistica e centro dell'anima (*I mistici enigmi disvelati*, Venezia 1683, p. 34). La sua posizione anti-intellettualistica lo porta alla definizione di un Dio che in terra « s'ha da credere, sperare, adorare, et amare, non conoscere, né mirare » (*Lettere e trattati spirituali e mistici*, parte 2ª, ivi 1679, p. 168). Il P. è cosciente sostenitore dell'impeccabilità dell'uomo qualora sia posto nello stadio contemplativo. Le teorie del P. espresse nei suoi scritti (oltre le opere citate : *La contemplazione mistica aquistata*, ivi 1682; *Il nulla della creature e'l tutto di Dio*, Bologna 1682; *Lettere brievi spirituali e sacre*, Jesi 1682) e il metodo di guida spirituale che attuava con le sue penitenti a Jesi suscitarono grande scalpore : il 17 dic. 1687 dovette ritrattare le proposizioni eretiche nelle mani di Innocenzo XI, il che destò il « disgusto » della Congregazione del S. Uffizio, che voleva pubblica la ritrattazione. Le opere del P. furono poste all'Indice il 5 febbr. 1688.

BIBL.: M. Petrocchi, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma 1948, p. 59 sgg., con bibl.; F. Nicolini, *Su Miguel Molinos, P. M. P. e altri quietisti segnatamente napoletani*, estratto da *Boll. arch. stor. del Banco di Napoli*, Napoli 1951, pp. 9-122.
Massimo Petrocchi

PETTINE. - Dal latino *pecten*, è uno strumento di osso, d'avorio, di bosso o d'altra materia, munito di una o due file di fitti denti che serve per nettare la testa o ravviare i capelli.

L'uso del p. è antichissimo e non di rado se ne è fatto un oggetto finemente scolpito e ornato di pietre preziose. Alcuni p. provenienti dall'Egitto (sec. VI) recano scene sacre come quelle di Daniele tra i leoni (p. di Akhmin), della risurrezione di Lazzaro e della guarigione del cieco nato (p. di Antinoe). Il p. è anche uno strumento liturgico d'uso frequente nel medioevo : era adoperato 1) dai vescovi e dai sacerdoti celebranti che si ravviavano i capelli prima di accedere all'altare e 2) nella consacrazione del vescovo (cf. *Pontificale Romanae Curiae* del sec. XIII, ed. M. Andrieu, *Le Pontifical romain au moyen âge*, II, Città del Vaticano 1940, pp. 354-68; Durando di Mende, *Rationale Divinorum Officiorum*, IV, 3); il *Pontificale Romano* ne prescrive tuttora uno eburneo, ma la prescrizione non è più osservata (Tit. XIII, *de consecratione electi in episcopum*, §§, V, XXXII; cf. il *Commentarius* di G. Catalani, I, Parigi 1850, pp. 297-98, 350). L'atto di pettinarsi era accompagnato da una orazione che variava a secondo delle Chiese. A Parigi, ad es., si recitava la seguente preghiera preceduta dalla rubrica : « Episcopus vel sacerdos, missarum solemnia celebraturus, dum se pectinat dicat : Intus exteriusque caput nostrum totumque corpus et mentem meam tuus, Domine, purget et mundet Spiritus Almus » (antico pontificale di Parigi citato da Leclercq; l'orazione è quasi identica nell'*Ordo praeparationis ad Missam* del cod. Ottob. Vat. lat. 27, f. 8ᵛ [sec. XV]). Per non sporcare le vesti si ricoprivano le spalle del celebrante d'una specie di mantelletta (*tobalia, pectinarium, peignoir*, pettenaturo in antico italiano). I p. liturgici sono spesso ricordati negli inventari delle chiese (cf. V. Gay, *Glossaire archéologique du moyen âge et de la renaissance*, II, Parigi 1928, p. 218) e numerosi esemplari, alcuni finemente lavorati, se ne conservano tuttora nei Tesori di chiese e nei musei. Basti ricordarne alcuni tra i più caratteristici : il p. trovato a Chiusi nel 1880, ora al Museo Sacro della Bibl. Vaticana (sec. V); il p. detto di Teodolinda a Monza (sec. VII); il p. di s. Eberardo a Colonia (sec. VIII); il p. del Duomo di Treviri (sec. IX); il p. di Gozzelino vescovo di Toul (922-62), ora nella cattedrale di Nancy, il p. detto di s. Lupo, ma del sec. XI, conservato nella cattedrale di Sens.

BIBL.: Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VI, Parigi 1938, pp. 236-37; E. Molinier, *Musée national du Louvre. Catalogue des ivoires*, ivi 1896, pp. 51-52 (dà l'elenco dei p. dell'evo carolino e romanico); H. Leclercq, *Peigne*, in DACL, XIII, II, coll. 2932-59; E. Lesne, *Hist. de la propriété ecclésiastique en France*. III. *L'inventaire de la propriété. Eglises et trésors des églises* (sec. VIII-XI), Lille 1936, p. 237; le opere citate alla v. AVORIO.
A. Pietro Frutaz

PETTORALE : v. RAZIONALE.

PETTORIO. - Iscrizione greca mutila in 7 frammenti rinvenuta il 24 giugno 1839 in un poliandro a St-Pierre-l'Estrier presso Autun (Saône et Loire).

L'iscrizione è composta di due parti : la prima, più antica (sec. II), consta di tre distici, che mostrano di aver appartenuto ad un carme più lungo; perché l'acrostico

(da R. Hinks, Carolingian art, Londra 1935, tav. 22)
PETTINE - P. liturgico in avorio detto di s. Eriberto. Scuola di Metz (sec. VIII) - Colonia, Museo di Schütgen.

che nei primi cinque versi forma ΙΧΘΥC, viene interrotto al sesto con la lettera E (forse ΕΛΠΙC = speranza, secondo G. B. De Rossi, in *Inscript. Christianae*, II, 1, Roma 1888, p. XX sgg.); la seconda parte, più tarda, invece ha sei esametri a carattere sepolcrale e termina con il nome del dedicante P. Il testo venne pubblicato per primo dall'ab. Pitra (v.) e divulgato subito per la sua importanza dogmatica; fu oggetto di studio e di varie interpretazioni e integrazioni; assai convincenti sono le osservazioni della prof. M. Guarducci, di cui qui si tiene conto anche nella traduzione seguente: « O stirpe divina del Pesce celeste, abbi un cuore devoto. Tu che ricevesti la fonte immortale fra i mortali delle acque divine, riscalda, o caro, la tua anima con le acque eternamente fluenti della sapienza che dona ricchezza. Prendi il cibo dolce come il miele del Salvatore dei Santi, mangia con avidità, tenendo nelle mani il Pesce. O mio Signore e Salvatore, cibo dei pesci, che mia madre Lilao dorma in pace, ti supplico, luce dei morti. O Ascandio, mio caro padre, con la dolce madre e con i fratelli nella pace di Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore, ricordati del tuo P. ».

BIBL.: G. Secchi, *Epigramma greco-crist. dei primi secoli trovato non ha guari presso l'antica Augustoduno, oggi Autun, in Francia, supplito dove era d'uopo e comment.*, in *Giorn. Arcad.*, 83 (1840), pp. 232-62; J. B. Pitra, *De inscript. graeca et christ. in coemeterio S. Petri a via strata reperta, infra urbem Augustodunensem, illustrat. variorum notis et dissertationibus, iisque partim ined.*, in *Spicil. Solesmen.*, I, Parigi (1852), pp. 554-64; R. Garrucci, *Mélanges d'épigraph. ancienne*, ivi 1856, p. 32 sgg.; O. Pohl, *Das Ichthys, Monument von Autun*, Berlino 1880; J. Quasten, *Monum. eucharist. et liturg. vetustiss.*, Bonn 1935; F. J. Dölger, ΙΧΘΥC. *Das Fisch-Symbol in früchristlicher Zeit*, I, 2ª ed., Münster 1928; II e III, ivi 1922; IV, ivi 1927; V, ivi 1932-40; M. Guarducci, *Nuove osservaz. sull'iscriz. eucarist. di Pektorios*, in *Atti della Pont. Acc. rom. di arch.*, 3ª serie, *Rendic.* 23-24, 1947-49, pp. 243-252.
Enrico Josi

PETTRICH, FERDINAND. - Scultore, n. a Dresda il 3 dic. 1798, m. in Roma il 14 febbr. 1872. Entrò nelle grazie del principe Antonio di Sassonia, che lo portò con sé a Roma (1819), affidandolo al Canova e al Thorwaldsen; questi lo tenne come allievo prediletto.

Tra il 1825 ed il '34 modellò le statue della *Giustizia* e della *Pace* per la chiesa romana di S. Maria degli Angeli, collaborò poi al gran fregio del *Walhalla* di Luigi II di Baviera in Ratisbona ed eseguì il busto del re Oddone I di Grecia. Raggiunta, così, una certa notorietà, seguì nel 1835 il consiglio del Thorwaldsen di applicarsi allo studio dei tipi e delle forme originali degli Indiani dell'America settentrionale, sui quali la plastica avrebbe trovato un nuova campo. Trascorse perciò a Washington (1836-43) il suo più fortunato e fecondo periodo di attività, durante il quale, fra l'altro, diede mano a ben 33 plastici riproducenti figure e scene storiche degli indomiti Pellirosse. Pio IX volle assicurata a Roma (1857-1858) questa raccolta « onde veder conservati nella capitale del mondo gli ultimi avanzi d'un popolo che stava per scomparire » e le diede luogo nel Palazzo del Laterano ove fu poi da Pio XI (1926) annessa al Pont. Museo Missionario.

(*da DACL, I, 2, col. 3196*)
PETTORIO - Iscrizione - Autun, Museo.

(*da J. Babelon, La médaille et les médailleurs, Parigi 1927, tav. 15, n. 7*)
PEUTINGER, KONRAD - Medaglia. Opera di Hans Schwarz (1527). Parigi, Gabinetto delle Medaglie.

Dopo aver soggiornato a lungo in Brasile (1843-57) – una sua statua di Napoleone figura al Museo di Rio de Janeiro – tornò il P. in Europa e visse per desiderio del Pontefice nell'Urbe, amatissimo dall'Overbeck e dal Cornelius. Eseguì il monumento al card. Bartolomeo Pacca in S. Maria in Campitelli (1863), quello al conte Hohenthal in Hohenpriesnitz (Eilenburg), i busti dei cardd. Antonelli e Reisach e del p. Theiner, ora all'Archivio Vaticano. Fu sepolto nel Camposanto teutonico.

BIBL.: oltre alla esauriente monografia di P. Dalla Torre, *Le plastiche a soggetto indigeno nordamericano del P. nel Pont. Museo Mission. Etnolog.*, in *Ann. Lateran.*, 4 (1940), pp. 9-96, con bibl. e doc. inediti, cf. A. Bresciani, *La galleria dei ritratti de' selvaggi in Laterano*, in *Civ. Catt.*, 4ª serie, 1859, I, pp. 540-549; Moroni, XCIII, p. 223; W. Schmidt, *The statues, basreliefs and busts of North American Indians* (1835-56), in *The Pont. Museum of the Lateran*, Roma 1926; F. Noack, *Das Deutschtum in Rom vom Ausgang des Mittelalt.*, Berlino-Lipsia 1927, v. indice; G. Bugatto, *Le statue indiane del Museo Miss. Etn. Lateranense e il loro autore*, in *L'Illustrazione Vaticana*, 15 genn. 1931, pp. 33-38; anon., *Guida per la Collezione Indiana collocata nel Museo di S. Giov. in Laterano*, Roma s. a.
Paolo Dalla Torre

PEUTINGER, KONRAD. - Uno dei più noti umanisti della Germania al tempo della « Riforma ». N. ad Augusta il 16 ott. 1465, m. ivi il 28 dic. 1547, frequentò le Università di Padova e Bologna e studiò anche a Roma.

Nel 1490 entrò in servizio presso la sua città natale, allora fra i centri commerciali più fiorenti, coprendo dal 1490 al 1534 l'importantissima carica di *Stadtschreiber* (capo segretario del Comune per la politica, amministrazione e commercio). Fu amicissimo dell'imperatore Massimiliano I, che si servì di lui per varie missioni diplomaiche. Era in relazione con molti altri umanisti, con artisti (Dürer) e personaggi della vita politica e culturale del tempo.

Grande raccoglitore di ogni sorta di antichità, ebbe sin dal 1507 dal suo amico Celtes la celebre *tabula peutingeriana*, una carta-itinerario romano (v. ITINERARI). Seguace della filosofia di Platone, era rigido avversario della scolastica e favorì anche agli inizi l'opera di Lutero; ben presto però, intravvedendo le disastrose conseguenze politiche e religiose (Augusta con le sue diete imperiali era al centro del movimento protestante), se ne staccò e rimase fedele alla religione avita. Fra molte altre cose pubblicò nel 1505: *Romanae vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum et ejus dioecesi* (Augusta 1520, 2ª ed.); e la storia gotica del Jordanes come quella longobardica di Paolo Diacono.

BIBL.: H. A. Lier, s. v. in *Allgem. deutsche Biogr.*, XXV; E. König, *Peutingerstudien*, Monaco 1914; id., *K. Peutingers Briefwechsel*, Monaco 1923; A. Gümber, *K. P., der Begleiter Dürers*, Augusta 1926.
Giuseppe Löw

PEYRAUT, GUILLAUME. - Moralista domenicano, n. ca. il 1200 a Peyraud, dipartimento di Ardèche, m. dopo il 3 febbr. 1261 a Lione. Fu famoso, col nome *Peraldus* o *Péraud*, falsamente detto « archiepiscopus Lugdunensis ». Fu uno dei più grandi

predicatori e moralisti del suo secolo. Sarà entrato fra i Domenicani di Lione ca. il 1236-40. Nel 1249 fra' Salimbene attesta la sua attività di predicatore e confessore a Vienna. Fu più volte, come nel 1261, priore del convento di Lione. Grande influsso spirituale ebbe per la sua « Somma ».

Scrisse, tra l'altro : *Summa de vitiis et virtutibus* (Basilea 1469, ed altre 14 edd. prima del 1500, e 23 dopo); *Sermones de dominicis et festis* (Ulma 1486, ecc.); *Expositio professionis monachorum* (Parigi 1500, ecc.); è di lui probabilmente *De eruditione principum* (Roma 1570) tra le opere di s. Tommaso.

BIBL.: A. Dondaine, *G. P., vie et oeuvres*, in *Archiv. Fratr. Praed.*, 18 (1948), pp. 162-236; Quétif-Echard, I, pp. 131-36.
Angelo Walz

PEZ (PETZ), BERNARD. - Al secolo Leopold, benedettino dell'abbazia di Melk (Austria inferiore), n. il 22 febbr. 1683 a Ybbs, m. a Melk il 27 marzo 1735. Entrò a Melk nel 1699 e vi fu, dal 1713 alla morte, bibliotecario e direttore dei musei del monastero.

Fu in commercio epistolare con gli eruditi del suo tempo, visitò in lunghi viaggi gran parte dell'Europa, raccogliendo abbondante materiale storico per le sue pubblicazioni. Le principali collezioni edite da P. sono : *Bibliotheca Benedictino-Mauriana* (Augusta 1716); *Ven. Godifredi abbatis Admuntensis homiliae* (2 voll., ivi 1725); *Engilberti opuscula philosophica* (Ratisbona 1727), oltre a opere storico-patriottiche, biografiche, varie. Molto utili sono ancora : *Thesaurus anecdotorum novissimus* (6 voll., Augusta-Graz 1721-29); *Bibliotheca ascetica antiquo-nova* (12 voll., Ratisbona 1723-40). Molto lasciò di inedito; fra l'altro, nell'archivio abbaziale, un copioso materiale per una *Bibliotheca Benedictina generalis*.

BIBL. : v. voce successiva. Giuseppe Löw

PEZ (PETZ), HIERONYMUS. - Al secolo Franz Philipp, fratello minore di Bernardo e suo aiuto e continuatore, n. il 24 febbr. 1685 a Ybbs, entrò a Melk nel 1703, ove m. il 14 ott. 1762. Dopo gli studi a Vienna, fu professore nel ginnasio abbaziale, maestro dei novizi, sottopriore e, dopo la morte del fratello (1735) fino alla sua morte, bibliotecario. Si interessò soprattutto della storia austriaca, pubblicando, fra molte altre opere : *Scriptores rerum austriacarum* (3 voll., Lipsia-Ratisbona 1721-45), ancora utile; *Acta s. Colomanni* (1713) e *Historia s. Leopoldi, Austriae marchionis* (1747).

BIBL.: E. Wurzbach, s. v. in *Österr. Biogr. Lexikon*, XXII; F. Krones, s. v. in *Allg. deutsche Biographie*, XXV; E. Katschthaler, *Über B. P. und dessen Briefwechsel*, Melk 1889; P. Séjourné, s. v. in DThC, XII (1933), coll. 1356-65. Giuseppe Löw

PEZZANI, ENRICO MARIA. - Canonista, n. a Soncino (Cremona) il 24 sett. 1856, m. a Roma il 25 ag. 1918. Passò la maggior parte della sua vita a Roma, ove fu professore di Diritto canonico al Seminario Vaticano.

Fu uno di quei canonisti che, quando già stava per maturare l'opera di codificazione, tentarono privatamente la stessa impresa; il suo *Codex Sanctae Catholicae Romanae Ecclesiae* in 6 voll. vide la luce nel 1906. Prese parte all'opera di preparazione del CIC ed espresse il suo punto di vista nello scritto : *Pensieri sulla codificazione del diritto canonico*. Tra le sue opere si ricordano : *De celebratione sponsalium et matrimonii*, Roma 1907 (commento al decr. *Ne temere*); *De amotione canonica parochorum*, ivi 1910 (commento al decr. *Maxima cura*) ed alcune *Animadversiones in decisiones S. R. Rotae*, 4 voll., ivi 1909-12. Scrisse anche opere apologetiche e di pietà.

BIBL.: A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, p. 387. Giuseppe Palazzini

PFAFF, CHRISTOPH MATTHÄUS. - Teologo luterano, n. a Stoccarda il 24 dic. 1686, m. a Giessen il 19 nov. 1760. Favorì il pietismo (v.) alla corte del Württemberg, quale educatore ducale, e come professore all'Università di Tubinga e poi a Giessen.

Per l'indifferenza dogmatica propria del pietismo favorì l'unione delle Chiese protestanti, provocando la reazione dei luterani intransigenti. Scrittore versatile, ma superficiale, deve una contestata rinomanza alla pubblicazione di quattro frammenti di Ireneo dimostrati apocrifi, forse falsificati da lui.

Canonista, il suo nome è legato alla prima formulazione d'una teoria circa la struttura della Chiesa luterana, ch'ebbe larga applicazione nel sec. XIX : il cosiddetto « sistema collegiale », per cui la Chiesa sarebbe essenzialmente un'associazione (*collegium aequale*), in cui originariamente spetterebbe alla totalità dei fedeli il pieno diritto di regolare la vita associata; i sacerdoti sarebbero soltanto semplici funzionari dell'associazione e il signore territoriale deterrebbe il potere ecclesiastico come *summus episcopus* solo per tacito o espresso consenso dell'associazione; questo sistema ha preparato in Germania la separazione tra Chiesa e Stato.

BIBL.: A. Harnack, *Die Pfaffschen Irenäus-Fragmente*, Berlino 1900; E. Schling, *Geschichte der protestantischen Kirchenverfassung*, 2ª ed., ivi 1914; O. Rietschl, *Dogmengeschichte des Protestantismus*, IV, Berlino 1927, p. 469 sgg. Mario Bendiscioli

PFANNER, FRANZ. - Al secolo Wendelin, n. il 21 sett. 1825 a Langen presso Bregenz, m. nella stazione missionaria di Emmaus il 24 maggio 1909. Sacerdote nel 1850, fu parroco a Haselstauden, cui rinunciò per malattia e passò ad Agram (Croazia), confessore di suore. Dopo un pellegrinaggio a Roma e a Gerusalemme (1863), entrò fra i Trappisti di Mariawald (Renania). Nel 1869 fondò il monastero di Mariastern, presso Banjaluka, in Bosnia, trasformandolo in centro di cultura e di evangelizzazione in quel paese maomettano.

Nel 1880 partì con 31 confratelli per il vicariato apostolico del Capo di Buona Speranza, dove la fondazione a Dunbrody fallì a causa di mancanza d'acqua. Il 27 nov. 1882 passò nel vicariato di Natal. Il 27 dic. 1882 il p. P. celebrò per la prima volta la Messa a Mariannhill. Fin dal loro arrivo i Trappisti cominciarono l'evangelizzazione degli Zulu. Nel 1885 Mariannhill fu costituita in abbazia; il primo abate fu il p. P. Dall'abbazia stessa si sviluppò la Congregazione dei Religiosi Missionari di Mariannhill. Nello stesso anno fondò la Congregazione delle Suore Missionarie del Preziosissimo Sangue (v.). L'abate P. fu sospeso nel 1892, a causa di calunnie, dalle funzioni abbaziali per un anno, e poi rinunciò alla sua dignità. Fondò la stazione missionaria di Emmaus, dove visse come semplice missionario fino alla morte.

BIBL.: O. Heberling, *Abt F. P. Ein unentwegter Glaubenskämpfer und deutscher Kulturpionier*, Reimlingen 1934.
Nicola Kowalsky

PFEFFINGER, JOHANN. - Teologo luterano, n. a Wasserburg am Inn il 27 dic. 1493, m. a Lipsia il 1º ott. 1573. Sacerdote in cura d'anime nel salisburghese e a Passavia, passò nel 1523 al luteranesimo e si rifugiò a Wittenberga.

Ebbe parte nella introduzione della « riforma » a Lipsia nel 1539 : qui divenne nel 1540 « sopraintendente », nel 1543 professore di teologia, trascorrendovi il resto della vita come predicatore e controversista. Il nome di P. è legato a due polemiche interne della teologia luterana : a quella degli *adiaphora*, relativa alle cerimonie e agli usi liturgici cattolici reintegrati in Sassonia nel 1548 dall'elettore Maurizio, secondo le direttive di Carlo V : di esse il P. con Melantone sostenne la accettabilità, come cose « indifferenti » alla pura dottrina, mentre Flacio Illirico e Amsdorf ne facevano una questione di coscienza. Nella controversia sinergistica (v.), cioè della collaborazione della volontà umana alla conversione, il P. ne sostenne la possibilità, anche qui in contrasto con i rigidi luterani, fautori della « sola grazia » e del « servo arbitrio ». Espose le sue idee in *De libertate voluntatis humanae quaestiones* (Lipsia 1556). In quanto sinergista fu condannato dalla formula di Concordia del 1578.

BIBL.: G. Müller, s. v. in *Realenc. für protest. Theol. u. Kirche*, XV, pp. 252-54; E. Freys, s. v. in LThK, VIII, col. 200.
Mario Bendiscioli

PFEIFFER, Franz. - Filologo, n. il 27 febbr. 1815 a Bettlach presso Solothurn, m. a Vienna il 29 maggio 1868.

Studiò a Monaco, divenne bibliotecario a Stoccarda e poi (1857) professore all'Università di Vienna. Nel 1856 fondò la *Germania*, rivista trimestrale per la conoscenza delle antichità germaniche. È celebre per le sue edizioni di testi medievali germanici tra cui : *Deutsche Mystik* (1845-1847); *Marienlegenden* (1846; 2ª ed. 1863), le prediche di Bertoldo di Ratisbona (1862).

Bibl.: J. Strobl, s. v. in *Allgemeine deutsche Biographie*, XXV, pp. 635-39. Hermine Kühn-Steinhausen

PFLEIDERER, Otto. - Teologo protestante, n. a Stetten (Württemberg) il 1º sett. 1839, m. a Berlino il 18 ag. 1908.

Parroco, professore di teologia pratica a Jena, poi di teologia sistematica a Berlino, seguì le direttive e i metodi della scuola di Tubinga, identificando la teologia nell'esegesi storico-filologica della Bibbia e nello studio degli influssi ambientali sulla interpretazione dei dati della Rivelazione, e non più nella analisi e giustificazione delle professioni di fede. Nella interpretazione del cristianesimo primitivo ne accentuò la derivazione dall'ellenismo; nella polemica teologica interna si affermò quale esponente della teologia « liberale » tedesca.

Opere principali : *Der Paulinismus* (1873); *Religionsphilosophie auf geschichtl. Grundlage* (1878); *Grundriss der christl. Glaubens-und Sittenlehre* (1886); *Das Urchristentum* (1887); *Das Christusbild des urchristl. Glaubens in religionsgeschichtl. Beleuchtung* (1903).

Bibl.: P. Gastrow, *P. als Religionsphilosoph.*, Berlino 1913; M.-J. Lagrange, *Le sens du christianisme d'après l'éxegèse allemande*, Parigi 1918, passim; A. Schweitzer, *Gesch. der Leben Jesu-Forschung*, Tubinga 1912, passim; id., *Gesch. der paulinischen Forschung*, ivi 1920, passim. Mario Bendiscioli

PFYFFER, Ludwig. - Soldato ed uomo di Stato svizzero, n. nel 1524 a Lucerna, m. ivi il 17 marzo 1594. Fu dapprima al servizio del re di Francia.

Nel 1567 con un reggimento si pose al servizio di Carlo IX; ritornato nel 1569 in Svizzera, fu il capo riconosciuto dei cattolici, e quale *Schultheiss* di Lucerna, dal 1571 alla morte, fece di Lucerna la roccaforte del cattolicesimo svizzero, contro i riformati. Vi promosse la costituzione di un collegio diretto dai Gesuiti ed ottenne dalla S. Sede l'invio di un nunzio permanente. Nel 1576, al servizio di Enrico III, protesse Parigi contro il Condé; ebbe gran parte nella conclusione dell'alleanza dell'anno successivo tra i sei cantoni cattolici e la Savoia. Nel 1588 firmò a Milano un trattato con la Spagna.

Bibl.: A. v. Segesser, *L. P. und seine Zeit*, 4 voll., Berna 1880-82; H. Zur Gilgen, *P.*, in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, V, pp. 279-80, con bibl.; E. F. Müller, s. v. in LThK, VIII, col. 209, con bibl. Silvio Furlani

PHACEE (ebr. *Péqaḥ*). - Re d'Israele (736-732 a. C.), 18º dopo la divisione del Regno, chiamato con insistenza « figlio di Romelia » (*II Reg.* 15, 27. 30; *Is.* 7, 4. 5. 9; 8, 6), personaggio sconosciuto e forse spregevole. Comandante degli armati del re Phaceia (v.), ordì contro di lui una congiura e lo soppresse, usurpandone il trono (*II Reg.* 15, 27-31), che tenne per 3 o 4 anni (non certo 20 anni come per errore di copista si legge nel testo biblico).

La congiura fu originata, come sembra, dal malcontento popolare per il gravoso tributo che Israele era costretto a sborsare, dagli anni di re Manahem (v.), al re d'Assiria Theglathphalasar III (v.). Ciò spiega l'indirizzo ostile, che il nuovo Re assunse nei confronti della potenza assira. A questo scopo promosse con Rasin II re di Damasco, già tributario di Theglathphalasar, una lega antiassira, alla quale cercò di attrarre anche il re di Giuda, Ioatham (v.). Ma essendosi questi rifiutato, P. e Rasin gli mossero guerra, con il proposito anche di spartirsi il Regno di Giuda (guerra siro-ephraimitica).

Le ostilità si accesero ancor più quando a Ioatham successe il figlio Achaz, che, battuto in campo, si ritirò nella munita Gerusalemme, e vi fu cinto d'assedio. A quest'episodio si ricollega l'intervento del profeta Isaia a favore della minacciata casa di Giuda, con la celebre profezia dell'Emmanuele (v.) e la predizione della prossima rovina del Regno di Samaria (*Is.* 7, 1-16). Achaz (v.) si rivolse per aiuto al monarca assiro, che mosse subito per punire P. e Rasin e ricondurli, con gli altri loro alleati, alla definitiva sudditanza. All'avvicinarsi di Theglathphalasar (ca. 732), P. e Rasin tolsero l'assedio da Gerusalemme ed accorsero a difendere i loro paesi. Caduta Damasco, il cardine della lega, l'esercito assiro irruppe nel Regno d'Israele, che non oppose seria resistenza. L'intera Galilea e Transgiordania andarono perdute, e la tribù di Nephthali e quelle transgiordaniche furono deportate in Assiria (*I Par.* 5, 26) ; ad Israele non rimase che il territorio montagnoso attorno a Samaria.

Il re P. non sopravvisse a lungo al disastro : scoppiata una rivolta interna, fu ucciso da Osea (v.) che ne prese la corona (*II Reg.* 15, 30). Alla congiura non dovette essere estraneo il Re assiro, che così nei suoi annali riferisce il fatto, esagerando senza dubbio, ma in accordo con il racconto biblico : « Il casato di Omri (così è chiamato nei documenti assiri il Regno d'Israele anche dopo la scomparsa della dinastia di Omri : v. amri), tutta la sua gente assieme con i suoi possedimenti, deportai in Assiria. Allorché essi abbatterono Paqaha (Phacee) loro re, io posi Ausi (Osea) al governo di loro » (cf. H. Gressmann, *Altorient. Texte*, Berlino 1926, pp. 346-48).

Bibl.: H. Lesêtre, s. v. in DB, coll. 178-80; O. Hellmann, *De chronol. libri Regum*, Roma 1914, pp. 289-91 e 568-82; A. Pohl, *Historia populi Israël...*, Roma 1933, pp. 102 sg., 120 sg., 14* sg.; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 419-22. Gaetano Stano

PHACEIA (ebr. *Pĕqaḥjāh*). - Re d'Israele, 17º dopo la divisione del Regno. Successe a Manahem (v.) suo padre, e regnò ca. due anni (737-736 a. C.). La sua condotta religiosa e morale fu riprovevole, come in genere quella dei sovrani del Regno separato d'Israele. Fu ucciso nella torre del palazzo reale, vittima d'una congiura ordita da un suo comandante di nome Phacee (v.), che usurpò il trono : con lui si spense la 7ª dinastia (*II Reg.* 15, 23-25).

Con P. perirono Argob e Arie; i cinquanta uomini di Galaad che, secondo la Volgata, sarebbero periti insieme con P., erano invece, secondo il testo masoretico, dalla parte del cospiratore Phacee, forse anch'egli oriundo di Galaad.

Bibl.: O. Hellmann, *De chronol. libri Regum*, Roma 1914, pp. 557-63; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, p. 419. Gaetano Stano

PHALEG (ebr. *Pélegh*). - Discendente di Sem e figlio di Heber; fratello di Iectan e padre di Reu, uno degli avi di Abramo. Fu chiamato P. « perché al suo tempo si divise il mondo » (*Gen.* 10, 25).

Di questa frase le più varie interpretazioni sono state date. Due sono le più importanti : Dillmann, Holzinger, Hummelauer pensano che si tratti della divisione della terra fatta da Noè tra i suoi nipoti : ma di tale fatto non si ha menzione alcuna. Gli antichi, seguiti ancora da parecchi recenti (Hetzenauer, Vaccari), ritengono che si alluda alla divisione avvenuta dopo la confusione delle lingue (*Gen.* 11, 1-9) : « il Signore confuse le lingue di tutto il mondo e di là le disperse per tutta la terra ». Questa ebbe luogo nella quinta generazione dopo il diluvio, secondo i dati oggi conosciuti. Alcuni intendono P. come nome etnografico o geografico, ma senza ragione sufficiente. P. generò Reu, all'età di 30 anni, e « morì a 239 anni lasciando figli e figlie » (*Gen.* 11, 18 sg.). È ricordato da *Lc.* 3, 35. Vincenzo M. Jacono

PHANUEL (ebr. *Pĕnî'ēl*, « faccia [apparizione] di Dio »). - Nome dato al luogo dove Giacobbe sostenne una lotta con l'angelo (*Gen.* 32, 30). P. si trovava, molto probabilmente, lungo il fiume Iabok. Il suo nome è spiegato dal patriarca stesso : « Ho visto Dio faccia a faccia e la mia vita è salva ». In un'epoca successiva è ricordata l'esistenza in quella regione di una città fortificata. Perché i suoi

(fot. Enc. Catt.) (fot. Biblioteca nazionale)

A sinistra: PETRARCA TRAFITTO DA AMORE e incoronato da una fanciulla. Miniatura di scuola lombarda del sec. XV: cod. Barb. lat. 3943, f. 17r contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi*. *A destra:* PROEMIO ALLE «VITE DEI PONTEFICI ED IMPERATORI ROMANI». S. Jacopo a Ripoli, 1478 - Roma, esemplare della Biblioteca nazionale.

FACCIATA DELLA CATTEDRALE,
iniziata nel 1122, compiuta nel 1233. Il campanile fu terminato nel 1333.

(*fot. Anderson*)

(*fot. Alinari*)

PALAZZO FARNESE.
Iniziato nel 1558 su disegno di F. Paciotti, continuato dal Vignola nel 1564.

(fot. Gall. Musei Vaticani) (fot. Appetiti)

A sinistra: PIANETA IN SETA ROSSA RICAMATA IN ORO, del parato di Bonifacio VIII (sec. XIII) - Anagni, Tesoro della Cattedrale. *A destra:* PIANETA IN SETA BIANCA CON RICAMI SU MOTIVI CINESI (Suore Ausiliatrici del Purgatorio) - Roma, Mostra d'arte missionaria del 1950, Cina.

(fot. Gall. Musei Vaticani) (fot. Gab. fot. naz.)

A sinistra: PIANETA DI BROCCATO ROSSO CON RICAMO (sec. XVI) - Perugia, Museo dell'Opera del Duomo.
A destra: PIANETA DI «PASQUA» DELL'ARCIVESCOVO LUDOVICO DEL GALLO (1824-48) - S. Severina, Duomo.

abitanti non avevano aiutato gli Israeliti in lotta con i Madianiti, P. fu crudelmente punita da Gedeone (*Iudc.* 8, 8. 17). Fu nuovamente fortificata dal re Ieroboam I (*I Reg.* 12, 26).

I moderni archeologi non concordano nell'identificazione del luogo, mancando ogni riferimento nella toponomastica moderna. Già nell'antichità si perdette ogni ricordo della città. Eusebio (cf. Girolamo, *De situ et nominibus locorum hebraicorum*, ed. P. De Lagarde, *Onomastica sacra*, 123, 6), si limita ad osservare che essa sorgeva « nei pressi del Iabok ». Angelo Penna

PHARAN. - Deserto dell'Arabia Petrea, chiamato oggi Badjet et-Tīh. È formato da un largo spiano confinante ad est con la vallata 'Arabah, che si estende dal sud del Mar Morto al Golfo Elanitico; a ovest con il deserto di Sur o Etham (*Gen.* 16, 7); a sud con il Ğebel et-Tīh; a nord con il deserto di Sin e con le montagne degli Amorrei, o confini meridionali del paese di Canaan. Vien detto « deserto terribile e vasto » (*Deut.* 1, 17), in cui sono « serpenti di fuoco, scorpioni, terreno arido, privo di acque » (*ibid.* 8, 15).

Viaggiatori moderni lo descrivono come luogo orribilmente selvaggio, senza vegetazione, con nude collinette di creta, pianure ricoperte di selci nere, larghi tratti di sabbie mobili, interrotte solo qua e là da rare oasi. È menzionato dapprima in *Gen.* 14, 6, come l'estremo limite sud della spedizione di Chodorlahomor.

In questo deserto abitò Ismaele (*Gen.* 21, 10. 21). Esso deve però la speciale rinomanza ai 38 anni passativi dagli Ebrei usciti dall'Egitto: in esso devono ricercarsi le 19 tappe degli Ebrei riferite da *Num.* 22, 18-36. Cades (v.) era posta nella parte settentrionale del deserto, parte chiamata anche « deserto di Sin ».

David, perseguitato da Saul, vi si rifugiò dopo la morte di Samuele (*I Sam.* 25, 1); anche l'idumeo Adad, fuggendo da Ioab verso l'Egitto, attraversò il deserto e condusse seco molti abitanti del paese (*I Reg.* 11, 17 sg.). Vincenzo M. Jacono

PHARES. - Uno dei gemelli nati alla cananea Thamar dal suocero Giuda figlio di Giacobbe. Doveva essere il secondogenito, ma fu il primo. La nascita di P. e del fratello Zara ricorda quella di Esaù e Giacobbe (*Gen.* 25, 24-26): sarebbe errore credere che si tratti di una variante del medesimo fatto; l'autore sacro vuole evidentemente presentare due fatti storici distinti.

Alla nascita di P. la madre, probabilmente, disse: « Perché ti sei aperta una breccia (*pāreṣ*)? ». E fu chiamato P. (*Gen.* 38, 29). Questo e altri dettagli sono dati dal testo sacro per l'importanza dei diritti di primogenitura, che furono concessi a lui e non a Zara, poiché è sempre ricordato primo nelle genealogie (*ibid.* 46, 12; *Num.* 26, 20; *I Par.* 2, 4; *Mt.* 1, 3). I suoi discendenti furono benedetti da Dio (*Ruth* 4, 12). Per la genealogia v. *Ruth* 4, 18-22 e *I Par.* 2, 5. 9-3, 24. Al tempo di Zorobabel 468 discendenti di P. abitavano Gerusalemme (*Neh.* 11, 4-6). È ricordato nelle genealogie di Gesù (*Mt.* 1, 3; *Lc.* 3, 33). Vincenzo M. Jacono

PHASGA (ebr. *Pisgāh*). - Propaggine occidentale della montagna del Nebo (v.), oggi Sijāğah (aramaico: « monastero »), consacrata al ricordo della visione di Mosè. In possesso della Custodia di Terra Santa dal 1933, fu oggetto di 3 campagne di scavi diretti e illustrati dallo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme.

Furono ritrovati: un edificio triabsidale con grandi pietre a bozza, che al passaggio di Egeria (v.) era usato come chiesa; una chiesa a navate vista da Pietro Iberico (sec. V); un battistero, una cappella della Theotokos dei secc. VI e VII con un complesso monastico (secc. VI-VIII) succeduto a una istallazione eremitica. Gli ambienti hanno pavimenti musivi, tra cui è notevole la figura del Tempio di Gerusalemme visto in uno sfondo. I piccoli oggetti sono suppellettile cristiana, ad eccezione di un bronzetto con Giove seduto e 8 iscrizioni samaritane. Secondo la *Vita* di Pietro Iberico le costruzioni furono erette ivi dietro un'apparizione di Mosè ad un pastorello del Nebo.

BIBL.: S. Saller - H. Schneider, *The memorial of Moses on Mount Nebo*, 3 parti, Gerusalemme 1941-50; B. Bagatti, *Edifici cristiani nella regione del Nebo* in *Rivista d'arch. crist.*, 13 (1936), pp. 101-42; id., *Il monastero del Nebo*, in *IV Congresso internaz. di arch. crist.*, II, Roma 1948, pp. 89-110.
Bellarmino Bagatti

PHAT-DIEM, VICARIATO APOSTOLICO di. - Sulla costa meridionale del Tonkino, Viet-Nam. Il 24 luglio 1678 il vicariato ap. di Tonkino fu diviso in quelli di Tonkino Orientale (oggi Haiphong) e di Tonkino Occidentale (oggi Hanoi).

Da quest'ultimo vennero dismembrati, il 17 marzo 1846, il vicariato ap. di Tonkino Meridionale (oggi Vinh), il 15 dic. 1895 il vicariato ap. di Tonkino (oggi Hung-Hoa) e il 15 apr. 1901 il vicariato ap. di Tonkino Marittimo, che il 3 dic. 1924 fu denominato P.-D. Il 7 maggio 1932 questo vicariato fu diviso, a sua volta, per costituire, con le sue province civili di Than-Hoa e Sam-nua, il vicariato ap. di Than-Hoa. Fondatore della missione di P.-D. è considerato mons. A. Marcou, delle Missioni estere di Parigi, primo vicario ap. Alla detta Società il vicariato di P.-D. rimase affidato fino al suo passaggio al clero secolare vietnamita (7 maggio 1932). Mons. G. B. Tong fu il primo vescovo indigeno nel Viet-Nam; e fu consacrato a Roma da Pio XI l'11 giugno 1933 nella Basilica Vaticana.

Nel 1615 le porte di questo paese si erano aperte al gesuita genovese p. Buzzoni. Il p. Alessandro de Rhodes vi giunse nove anni più tardi. Duecentosettant'anni di persecuzioni quasi continue (1615-1885) non riuscirono a distruggere, anzi servirono a consolidare, la fede cattolica nell'anima del popolo vietnamita. Tra il clero indigeno si distinse d. Tran Luc, comunemente chiamato « padre Six », che fu parroco, viceré dell'Annam, letterato, architetto, costruttore della bella cattedrale di P.-D.

Il vicariato ap. di P.-D. si estende per 1700 kmq. con 330.000 ab. di cui 112.027 cattolici. Vi sono 152 sacerdoti nativi; 177 fratelli nativi; 202 suore native; 78 seminaristi maggiori e 186 minori; 495 catechisti; 170 maestri; 140 scuole elementari; un dispensario; 3 ospedali; un orfanotrofio.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 3878/25; *Relazione con sommario*, pos. prot. nn. 1011/50 e 2042/51; AAS, 17 (1925), p. 26; 24 (1932), pp. 363-64; A. Olichon, *Le p. Six curé et baron de P.-D., vice roi en Annam*, Hanoi 1941; H. Chappoulie, *Aux origines d'une Eglise, Rome et les missions d'Indochine, au XVII[e] siècle*, 2 voll., Parigi 1943-48, passim; Nguyen-Cong-Giao, *L'Eglise catholique au pays de Viet-Nam*, in *Cahiers des auxiliaires laïques des missions*, Bruxelles, giugno 1946, pp. 33-36; MC, 1950, p. 381.
Edoardo Pecoraio

PHILLIPS, GEORGE. - Giurista, n. il 6 genn. 1804 a Königsberg, m. il 6 sett. 1872 ad Aigen presso Salisburgo. Professore straordinario di diritto tedesco all'Università di Berlino, abiurò nel 1828 il protestantesimo, e lasciata Berlino passò all'Università di Monaco di Baviera.

Deputato all'Assemblea Costituente di Francoforte nel 1848-49, fu quindi nel 1850 professore all'Università di Innsbruck e dal 1851 a Vienna, dove rimase fino alla morte. Ebbe larga fama specie per l'opera, non compiuta, *Kirchenrecht*, in 7 voll. dal 1845 al 1872. In essa riprese la dottrina della *potestas indirecta* del Papato sullo Stato, contribuendo con tale teoria a por termine al giuseppinismo nell'Impero asburgico, e sostenne l'infallibilità pontificia in materia religiosa.

BIBL.: A. M. Koeniger, *P.*, in LThK, VIII, coll. 241-42, con bibl.; G. v. Pölnitz, *G. P. P., ein grossdeutscher Konservativer in der Paulskirche*, in *Historische Zeitschrift*, 155 (1937), pp. 51-97; F. Schnabel, *Storia religiosa della Germania nell'Ottocento*, Brescia 1944, pp. 184-86 e 248-49.
Silvio Furlani

PHINEES. - Figlio di Eleazar e nipote di Aronne, terzo sommo sacerdote d'Israele. La madre era una figlia di Phutiel, che il Targun dello Pseudo-Ionatan identifica con Iethro madianita (*Ex.* 6, 25). Ancora giovane P. si distinse per lo zelo dimostrato nel punire i Giudei infedeli che a Settim partecipavano al culto licenzioso di Beelphegor (v.) o idolo di Phegor, immonda divinità moabita. Mosè in nome di Dio comandò di mettere a morte i colpevoli, e P., visto che « un uomo dei figli d'Israele », Zambri figlio di Salu, aveva introdotto « in mezzo ai suoi fratelli la madianita Cozbi sotto gli occhi di Mosè e in presenza di tutta la comunità... entrò nella tenda e li trafisse ambedue » (*Num.* 25, 6-8).

In conseguenza gli fu promesso, per lui e per i discendenti, il sommo sacerdozio. Il suo zelo fu glorificato di età in età (*Ps.* 105 [106], 30 sg.; *Eccli.* 45, 23-25). Mathathia, il padre dei Maccabei, fu ispirato da tale esempio per intraprendere la guerra contro Antioco Epifane (*I Mach.* 2, 26-54). Nella lotta contro i Madianiti, Mosè mandò mille uomini per tribù e con loro P., « che prese seco gli arredi sacri e le trombe squillanti » (*Num.* 31, 6). Fu invitato con dieci maggiorenti a dirimere una questione religiosa con le tribù di Ruben, Gad e Manasse orientale, che avevano innalzato un altare nei pressi del Giordano (*Ios.* 22, 11-33). Nella divisione del territorio gli fu assegnata la città di Gabaon sul Monte Ephraim. Nella guerra contro i Beniaminiti rimase in Bethel ad esercitare il sommo sacerdozio (*Iudc.* 20, 28). Fu inoltre capostipite dei discendenti di Core (v.). Vincenzo M. Jacono

PHIRA, DIOCESI DI : V. SANTORINO, DIOCESI di.

PHITHOM. - Città dell'Egitto settentrionale (ebr. *Pitōm*; egiz. *pr-jtm*; copto πεθωμ o πειθωμ; Settanta Πειθώ). Secondo *Ex.* 1, 11 un re egiziano, presumibilmente Ramses II, avrebbe fatto costruire questa città ad uso di magazzino, insieme con altra, dagli Ebrei stanziati in Egitto; Erodoto (II, 158) la ricorderebbe con il nome Πάτουμος 'Αραβίας, perché nelle sue vicinanze passava il canale di Nechao (v.) fra il Nilo e il Mar Rosso. La *Peregrinatio* di Eteria la nomina *Patumos* o *Phitona civitas*.

Si è a lungo discusso sulla sua precisa ubicazione : la maggior parte degli studiosi oggi propendono, dopo gli scavi eseguiti da E. Naville (1883), per la località di Tell el-Masḫūtah, presso la stazione ferroviaria di Abū Suejr; altri identifica P. con *Thou* dell'Anonimo Piacentino, ora Tell Abū Sulajmān; altri con Tell ar-Ratābah.

BIBL.: E. Naville, *The store city of P.*, 4ª ed., Londra 1903; J. Lieblein, *The Exodus of the Hebrews*, in *Proc. Soc. bibl. arch.*, 29 (1907), p. 214 sgg.; C. Sourdille, *La durée et l'étendue du voyage d'Hérodote en Egypte*, Parigi 1910, p. 3 sg.; C. Lagier, s. v. in DB, V (1912), col. 322 sg.; V. L. Trumper, *The route of the Exodus*, in *Pal. expl. fund, Quarter. stat.*, 47 (1915), pp. 22 sg., 152 sg.; J. Cledat, *Notes sur l'isthme de Suez*, in *Bull. Inst. franç. arch. orient.*, 18 (1921), p. 175 sg.; 23 (1924), p. 46 sg.; P. Mallon, *Les Hébreux en Egypte*, Roma 1922, p. 131 sg.; A. H. Gardiner, *The geographie of the Exodus*, in *Rec. Champoll.*, Parigi 1922, p. 203 sg.; id., *The geographie of the Exodus ; an answer to prof. Naville and others*, in *Journ. egypt. arch.*, 10 (1924), p. 87 sg.; H. M. Wiener, *P. and Raamses*, in *Anc. Egypt.*, 8 (1923), p. 75 sg.; A. Ermann-H. Grapow, *Wörterbuch der aegypt. Sprache*, I, Lipsia 1925, p. 144; Cl. Bourdon, *Anciens canaux, anciens sites et ports de Suez*, Cairo 1925, p. 19 sg.; A. Mallon, *La géographie de l'Exode*, in *Compt. rend. du Congr. intern. géogr. du Caire*, 5 (1925), p. 84 sg.; H. Gauthier, *Dictionn. des nomes géographiques contenus dans les textes hiéroglyphiques*, I, Cairo 1925, p. 59 sg. Aristide Calderini

PHNOM-PENH, VICARIATO APOSTOLICO di. - Comprende l'intero regno del Cambogia e alcune province della Cocincina. Il 19 luglio 1649 questo territorio fu incluso nel vicariato ap. di Tonkino; nel 1650 passò a quello di Cocincina.

Quest'ultimo il 3 marzo 1844 fu diviso nei due : della Cocincina orientale (oggi Quinhon) e della Cocincina occidentale (oggi Saigon). A quest'ultimo fu annesso il Cambogia, che ne fu poi distaccato il 30 ag. 1850, per costituire, insieme con la parte contigua del Laos, il vicariato autonomo di Cambogia. Il 22 luglio 1870 vi furono incorporate le due province di Chau-doc e Hatien, dismembrate dal vicariato di Cocincina occidentale, e altre cinque province cambogiane, fino allora facenti parte del Siam. L'attuale denominazione data dal 3 dic. 1924.

La razza cambogiana non è affatto incline alla religione cattolica. Il buddhismo, quale religione nazionale, investe tutte le cerimonie ufficiali e gli atti del governo cambogiano. Ma numerosi sono gli Annamiti, facili a convertirsi al cristianesimo. Nelle grandi foreste vergini si trovano vestigia di tribù indigene : Pears, Kouys, Kas, Phnoms, Stiegs. Esse non hanno di comune che il feticismo come religione e una vita nomade. Il gesuita Ferdinandez Mendez Pinto, nel 1554, e il domenicano Gaspare della Croce, nel 1555, visitarono il Cambogia. Ma l'organizzazione delle stazioni ebbe inizio sul finire del sec. XVI, ad opera di Francescani, Domenicani e Gesuiti. Dopo il 1606 giunsero in Cambogia i Padri delle Missioni Estere di Parigi, cui è affidato, tuttora, il vicariato. In seguito, la missione segnò un lungo periodo di decadenza per le continue guerre tra Cambogiani e Annamiti. Nel 1870, con l'annessione delle due province annamite, il vicariato ebbe un nuovo periodo di prosperità.

Su un territorio di 190.000 kmq. la popolazione è di ca. 4.500.000. Il numero dei cattolici ammonta a 109.224. Vi sono 106 sacerdoti; 39 fratelli; 519 suore; 16 seminaristi maggiori e 140 minori; 8 ospedali, 5 orfanotrofi; 6 ospizi per vecchi; 40 scuole elementari; 4 scuole medie; 2 scuole normali; 2 scuole per catechisti.

BIBL.: Arch. della S. Congr. di Prop. Fide, *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 4171/35; *ibid.*, *Prospectus Status Missionis*, 1950, pos. prot. n. 4474/50; AAS, 17 (1925), pp. 25-26; H. Chappoulie, *Aux origines d'une Eglise, Rome et les missions de l'Indochine au XVIIe siècle*, 2 voll., Parigi 1943-1948, passim; MC, 1950, pp. 270-71. Edoardo Pecoraio

PHOEBE (Φοίβη « raggiante »). - Donna raccomandata da s. Paolo ai Romani (*Rom.* 16, 1-2) per tre titoli : 1) come « sorella nostra », ossia come cristiana, convertita dal paganesimo; questo sembra risultare dal suo nome di divinità pagana; 2) come « diaconessa ([v.] διάκονος) della Chiesa che è in Cencre (v.) »; 3) come « patrona (προστάτις) di molti ed anche di me stesso ».

È questo l'unico passo del Nuovo Testamento in cui il termine διάκονος, usato al femminile, sembra indicare un ufficio ecclesiastico. La Volgata lo rende genericamente « quae est in ministerio »; meglio l'Ambrosiastro : « ministra ». Doveva essere un'agiata signora anziana, forse vedova che attendeva con molto impegno all'ufficio affidatole dalla Chiesa. Dalle *subscriptiones* di molti codici greci, latini, siri e copti risulta che P. fu latrice della *Epistola ai Romani* (v.). Il *Martirologio romano* la commemora il 3 sett. Pietro De Ambroggi

PHOGOR (ebr. *Pĕʿôr*). - Montagna in Moab (*Num.* 23, 28) a nord del Phasga (v.), che sembra doversi identificare con l'odierna catena di el-Mušakkar posta a nord di quella del Nebo (v.). La « valle » di P. (*Deut.* 3, 29; 4, 46; 34, 6) corrisponde, perciò, al Wādī ʿAjūn Mūsā che separa le due catene. Sul monte P. vi era il luogo di culto, o città, di Beelphegor (v.), che nel periodo bizantino (*Onomast.*, 48, 3) era situato a 6 miglia da Livias e a 7 da Hesebon (v.), dov'è l'odierno Ḫirbet eš-Šejḫ Ğājel.

BIBL.: B. Meistermann, *Guide du Nil au Jourdain*, Parigi 1908, pp. 305-307; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, ivi 1938, p. 279; S. Saller, *The memorial of Moses on Mount Nebo*, Gerusalemme 1941, pp. 6, 344. Bellarmino Bagatti

PHUL. - Re di Assiria (*II Reg.* 15, 19 e *I Par.* 5, 26), da identificarsi « con assoluta certezza » (O.

Hellmann) con il grande re Theglathphalasar (745-727), vero fondatore dell'Impero neo-assiro.

La controversia, più accesa dal 1869 al 1887, può dirsi tramontata. Nel 1887 infatti fu pubblicata a Londra da Pinches la *Cronaca neobabilonese*, la cui col. I, 17-24 è parallela al *Catalogo neobabilonese dei Re*, col. IV 5-8: in essa si ha il nome di Theglathphalasar (v.), a cui nel Catalogo fa riscontro quello di Pūlu, assunto però solo dopo la vittoria su Ukīn-zēr nel 729 quando entrò in Babilonia e a capodanno del 728 « prese le mani di Bel ». Si fece re di Babilonia secondo tutti i riti necessari, ma per evitare le suscettibilità della città rivale si contentò di una unione meramente personale e con distinzione dei nomi. Böhl invece, con altri, pensa che Pūlu sia stato il suo nome civile, cambiato poi in quello del grande Theglathphalasar I quando usurpò il trono di Assiria (745): la cosa non è certa. Con R. Thiele ed altri può dirsi che *I Par.* 5, 26 conferma piuttosto l'identificazione di Theglathphalasar con P., essendo il verbo « deportò » al singolare e data la forza esplicativa della congiunzione « waw »: A. Vaccari traduce nello stesso senso: « Il Dio d'Israele eccitò l'animo di Ful, re di Assur, cioè di Telgat-Falnasar... »; altri pensano che sia una glossa.

BIBL.: R. Lepsius, *Über den chronolog. Wert der assyrischen Eponymen*, Berlino 1869, p. 56 (fu il primo a dimostrare l'identificazione); E. Schrader, *Die Keilinschriften und das Alte Testam.*, Lipsia 1872, pp. 124-34 (e nelle altre edizioni e opere); F. Vigouroux, *La Bible et les découvertes modern.*, 6ª ed., Parigi 1896, pp. 497-509 (sunto della controversia); O. Hellmann, *De chronol. Librorum Regum*, Roma 1914, pp. 560-62; F. M. T. Böhl, *Jaarbericht... ex oriente lux*, 4 (1936), p. 264; A. Vaccari, *La Sacra Bibbia...*, III, Firenze 1948, p. 35; R. Thiele, *The mysterious numbers of the Hebrew Kings*, Chicago 1951, pp. 75-77.

Pietro Nober

PHYSIOLOGUS. - Nome di un'opera cristiana che dà una interpretazione allegorica dei fatti (o presunti fatti) della vita degli animali e dei minerali. L'interpretazione si riferisce all'opera di un « fisiologo ». Non è probabile che Taziano ne sia l'autore; può essere che l'interprete cristiano sia stato anche il raccoglitore delle notizie pseudo scientifiche. Il capitolo sull'elefante (cap. 43) suggerisce l'ipotesi della identità dell'interprete allegorista con il fisiologo stesso.

L'opera polemizza contro i Giudei e raccomanda una spiritualità ascetica, che non è quella della scuola Alessendrina, ma ha contatti con quella dell'encratismo. L'autore conosce gli *Atti* di Paolo e vive in tempi di persecuzione. Generalmente è usato per la citazione del Vecchio Testamento il testo dei Settanta, ma al cap. 26, nella citazione di *Ez.* 29, 3 è usata un'altra traduzione. Che l'autore abbia trasmesso idee gnostiche (eretiche), come si potrebbe desumere dalla condanna del libro nel cosiddetto *Decretum Gelasianum*, non è sicuro; si potrebbe forse solo parlare di una forma di pre-gnosi, come è caratteristica per l'encratismo. Però sarebbe da prendere in considerazione qualche rapporto con la setta dei Sethiani (v. *Hippol. Refut.*, V, 21, 7 sg.). È difficile datare il *P.* La data di Wellmann, IV sec., sembra tardiva, quella proposta da Lauchert, e in parte anche accettata da Perry, II sec., è forse troppo avanzata. Il paese d'origine non è l'Egitto, ma più probabilmente la Palestina-Siria, o la Mesopotamia. Il libro era molto diffuso. Chiamarlo uno scritto popolare è forse troppo generico, dato che l'autore aveva conoscenza dell'arte retorica. Il grande numero dei manoscritti greci ha permesso di distinguere alcune recensioni differenti. Numerose anche le traduzioni in altre lingue (latina [sec. IV], lingue orientali). L'influenza sull'arte cristiana, per mezzo dei cosiddetti « bestiarii » è stata assai considerevole.

V. anche ANIMALE, III. A. NEL SIMBOLISMO CRISTIANO; BESTIARI.

BIBL.: edizione critica del testo greco di F. Sbordone, Milano 1936 (v. la recensione di Mras in *Gnomon*, 1937, p. 395 sg.). Sul ms. della Pierpont Morgan Library, v. B. Perry, in *American Journ. of Philol.*, LVIII, p. 492 sg. Della vasta letteratura v. F. Lauchert, *Geschichte des Ph.*, 1889 e lo stesso in *Theol. Revue*, 1931, pp. 405-17; M. Goldstaub, *Der Ph. und seine Weiterbildung*, Lipsia 1900; M. Wellmann, *Geschichte des Ph.*, Lipsia 1930; F. Sbordone, *Ricerche sulle fonti e sulla composizione del Ph. greco*, Napoli 1936; Perry, in Pauly-Wissowa, XX, 1, p. 1074 sg. Per l'influsso sull'arte cristiana, v. I. Strzygowski, *Der Bilderkreis des griechischen Ph.*, in *Byzantin. Archiv*, fasc. II, Lipsia 1899; I. Sauer, *Der illustrierte griechische Ph. der Ambrosiana*, in *Neugriechisch-Byzantinische Jahrbücher*, II (Atene 1921), p. 428 sg. Sul *P.* in lingua araba, v. G. Graf, *Geschichte der christlich-arabischen Literatur*, I, Città del Vaticano 1945, p. 548; in lingua latina: A. Siegmund, *Die Überlieferung der griechisch.-christl. Literatur in der lateinischen Kirche*, Monaco 1939, p. 128 sg.

Erik Peterson

(fot. Enc. Catt.)

PHYSIOLOGUS - *Caprea* o δόρκων, dalla vista acutissima, simbolo di Cristo. Miniatura dal sec. XIV, nel *P.* del cod. Vat. greco 695, f. 203 - Biblioteca Vaticana.

PIACENTINO. - Giurista del sec. XII, n. a Piacenza, uno dei maggiori esponenti della scuola di Bologna. Non si ha notizia sicura della sua data di nascita. Si ritiene generalmente che abbia compiuto gli studi a Bologna.

P. insegnò dapprima a Mantova, dove compose l'opera *De varietate actionum* che in un secondo tempo chiamò *Summa Mantuana*. Si recò poi a Bologna, dove pare che non rimanesse molti anni: un'aspra rivalità con alcuni colleghi dello Studio bolognese lo spinse a recarsi esule in Francia, e quivi fondò a Montpellier una scuola di diritto. In questa città scrisse, tra le altre, la più considerevole delle sue opere, la *Summa Codicis* che, seppure concepita dapprima come appendice alla *Summa* di Rogerio rimasta incompiuta, si presentò invece nella sua definitiva compilazione come un trattato completo dei primi nove libri del Codice giustinianeo.

Per quanto manchino notizie precise sulle date, è certo che dopo vari anni P. tornò a Bologna, donde si trasferì successivamente a Piacenza, continuando, nell'una e nell'altra sede, la sua attività di maestro. Più tardi ritornò a Montpellier, dove morì il 12 febbr. 1192, come risulta dall'epitaffio che si legge sulla sua tomba.

Oltre che del *De varietate actionum* e della *Summa Codicis* (di quest'opera l'unica edizione è quella di Magonza del 1536), P. è autore di una *Summa Institutionum*, di una *Summa Placuit* relativa al sistema probatorio e delle *Additiones* alle *Regulae Iuris* di Bulgaro. Scrisse poi varie glosse a tutto il *Corpus Iuris*, glosse che l'apparato di Accursio conserva: esse portano la sigla P. e la dottrina è concorde nell'attribuirgliele.

BIBL.: C. F. Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*, trad. Bollati, II, 4, Torino 1857, p. 130 sgg.; E. Landsberg, *Die Glosse des Accursius*, Lipsia 1883, p. 202; M. Sarti, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus* ecc., I, Bologna 1888-96, p. 77 sgg.; P. Tourtoulon, *Placentin*, I, *La vie, les oeuvres*, Parigi 1896, p. 63 sgg.; E. Besta, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimosesto*, I, parte 2ª, Milano 1925, p. 801 sg.

M. Teresa de Simone Niquesa

PIACENZA. - Città e diocesi, capoluogo della provincia omonima. Su una popolazione di 350.000 ab. conta 348.000 cattolici. La diocesi è divisa in 42 vicariati con 354 parrocchie, delle quali 14 in città, 12 nel suburbio e 78 nella provincia di Parma; ha 360 sacerdoti diocesani e 125 regolari, due seminari; 10 comunità religiose maschili e 103 femminili (1948).

L'origine della città di P. si fissa generalmente all'anno 214 a. C. Giace in una vasta e feconda pianura,

prossima ai colli e sulla sinistra del Po; Strabone, Tacito, Plutarco ecc., la indicano come « una delle città più celebri dei contorni del Po »; « città illustre e florida al pari di qualsiasi altra d'Italia », « colonia per forza e ricchezza potentissima » e capo-regione, all'epoca di Ottaviano Augusto, di tutto il paese cispadano. Si afferma che i primi abitatori ne fossero i Liguri, almeno sulla destra del Po, e i Taurisci, e sulla sinistra gli Insubri. Liguri erano i Veliati, come si apprende dalla Tavola Alimentaria Traiana, ora nel Museo di Parma: vennero poi i Galli e forse gli Etruschi.

In seguito alla deduzione di una colonia latina, nel primo anno della seconda guerra punica, P. si trovò a far parte integrale della Repubblica Romana, quindi come municipio, che Cicerone chiamò « Municipio singolarmente di sé benemerito ». Nel 536 si combatté tra Annibale e Sempronio presso il Trebbia. Nella divisione dell'Italia in province, P. fece parte di quella dell'Emilia. Durante il medioevo fece parte del Regno longobardo, poi di quello d'Italia, si resse a comune e vi ebbero signoria i Pallavicini ed i Landi-Scotti, finché passò sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza; nel 1512 Giulio II rivendicò i diritti che alcuni dei suoi predecessori vi avevano esercitati. Paolo III ne trasmise il principato a Pier Luigi (1545-47) per impedire che vi signoreggiassero gli Spagnoli; nel 1556 Ottavio Farnese vi ristabilì il dominio della sua casa, che durò sino al 1731, quando vi sottentrarono i Borboni. Dopo la bufera napoleonica, con Parma nel 1816 fu assegnata a Maria Luigia, vedova di Napoleone.

Che il Vangelo fosse predicato in P. da s. Apollinare, o da s. Barnaba o da s. Nazario, o da s. Siro è supposizione non corroborata da attestazioni sicure; un martire s. Antonino è ricordato da Vittricio di Rouen alla fine del sec. IV e poi dal *Martirologio geronimiano* ed andò confuso con l'Anonimo Piacentino (v.) del sec. VI. Il primo vescovo sicuro è quel Sabino che intervenne al Concilio di Aquileia del 381, venerato come santo e taumaturgo (Lanzoni, II, p. 814 sgg.). Nel 456 Recimero costrinse a diventare vescovo di P. quell'Avito che era stato gradito imperatore in Gallia. Dopoché Ravenna divenne sede metropolitana anche P. le fu soggetta almeno dal 580. Uno dei suoi vescovi, Giovanni Filagato, dopo la cacciata di Gregorio V, fu per opera di Giovanni Crescenzio creato pontefice con il nome di Giovanni XVI (apr. 997-febbr. 998). Tolta P. alla soggezione di Ravenna da Pasquale II nel 1106, fu poi da Gregorio XIII assoggettata a Bologna nel 1582; ma Sisto V la rimise nel suo privilegio. Quando nel 1805 Napoleone dichiarò Genova capoluogo della 28ª Divisione militare e vi sottopose il Ducato di P., Parma e Guastalla, ottenne nel 1806 da Pio VII che le dette diocesi fossero soggette alla Metropolitana di Genova; ma poi, ricostituito il Ducato parmense, la duchessa Maria Luigia ottenne per bolla di Pio VII, il 29 marzo 1818, che la diocesi di P. fosse sottomessa immediatamente alla S. Sede, come è tuttora.

CHIESE E ABBAZIE. – Nel territorio si avevano le abbazie benedettine di Mezzano Scotti e di Val di Tolla, delle quali nulla sussiste; della seconda il titolo fu dal 1937 attribuito al vescovo *pro tempore*. La terza, quella di Chiaravalle della Colomba, eretta nel XIII sec. dai Cistercensi, con tempio e chiostro ammirevoli, nel 1937 fu rioccupata dai Cistercensi di Casamari.

Tra le chiese più importanti si ricordano: per antichità, S. Vittore ed Antonino, basilica sorta verso la fine del IV sec., rifatta nel IX e ricostruita nel sec. XI. Era anticamente la prima Cattedrale, fuori delle mura della città, e tale rimase fino all'anno 859, allorché fu compiuta la nuova entro le mura, che fu dedicata alla martire s. Giustina. Era a forma di croce greca modificata radicalmente ancora nel XVI sec.; nel 1350 maestro Pietro Vago vi aveva aggiunto il bellissimo atrio innanzi alla porta della Basilica. Un grande tiburio ottagonale si eleva *ab antiquo* nel centro di essa, alto 40 m. con tre ordini di bifore; sotto di essa si radunarono il 20 apr. 1183 i delegati delle città lombarde per gettare le basi della pace che si conchiuse a Costanza: in essa si conservava il famoso Carroccio. Vi sono quadri del Molinaretto, di Giulio Cesare Procaccini, del Nuvoloni: la vòlta del Santuario è dipinta da Camillo Gavasetti, e sulle pareti laterali grandi tele di Roberto da Longe di episodi del martirio di s. Antonino; nella cappella del Sacramento vi è una *Cena* di Bernardo Castelli, ed in altra un *S. Opilio* di Bernardo Ferrari piacentino. Importante è l'Archivio per carte e documenti relativi non solo alla Chiesa, ma anche alla storia piacentina: si notano alcuni corali miniati, tra cui due stupendi del sec. XV, opere di prete Giorgio di Muzano e di prete Taddeo.

Crollata per il terremoto del 1117 la vecchia Cattedrale, venne iniziata dal vescovo Aldo da Rivergaro nel 1122 la maestosa cattedrale odierna a croce latina e a tre navate, lunga m. 72, larga oltre m. 61, con una cupola alta m. 38, e con campanile a guglia di m. 70. La cripta rimase dedicata a s. Giustina, mentre la chiesa superiore lo fu alla B. Vergine Assunta. Nel 1608 i pittori Procaccini e L. Carracci terminarono di dipingere il coro ed il Santuario: nel 1627 il Guercino da Cento terminò di dipingere la cupola, opera iniziata da Mazzuchelli detto il Morazzone: dalla loggia della cupola in giù fu compiuta dai pittori bolognesi Franceschini e Quaini. Sono del pittore Gaspare Landi la *Deposizione di Maria* ed *Il sepolcro trovato vuoto*, grandi tele alle pareti del coro. Altri grandi dipinti del Carracci e del Procaccini, tolti per riaprire i matronei in occasione del restauro generale, promosso nel 1900 dal vescovo mons. G. B. Scalabrini, trovarono posto nel salone del Palazzo vescovile. La Cattedrale possiede codici antichi, pergamene in gran numero, diplomi, privilegi, concessioni di re e imperatori.

Altre chiese: S. Francesco, a lato della Piazza Cavalli, è un grandioso tempio di stile gotico con tre navate di cui le laterali vanno a congiungersi dietro il coro: vi è una cappella della Concezione frescata dal Malosso: la *Moltiplicazione dei pani* di Benedetto Marini; il quadro della Pietà di Bernardo Castelli. S. Savino, antico monastero dei Girolamini, è una chiesa a tre navate con cripta, quasi all'entrata della città, costruita nel 903, rifatta nel XV sec.; fu recentemente restaurata. S. Sisto fu fondata nell'anno 874 dall'imperatrice Angilberga: a croce latina con 2 cupole; tra le pitture si ha la *Strage degli Innocenti* del Procaccini, il *Martirio di s. Martino* di Leandro da Ponte, il *Martirio di s. Fabiano* di Paolo Farinata, la *S. Barbara* di Jacopo Palma il Giovane, il *Martirio di s. Sisto e s. Lorenzo* di Paolo Cavagna: il quadro al centro del coro, che è un lavoro a tarsio reputatissimo nel suo genere, raffigura prospettive, castelli, villette, ecc. Nella chiesa si ammira il magnifico mausoleo della duchessa Margherita d'Austria, moglie di Ottavio Farnese, erettovi nel 1617: esiste ancora l'edificio monastico che fu tra i più illustri d'Italia, ora occupato dal Genio militare, ed ebbe uomini chiarissimi. La chiesa del S. Sepolcro risale al sec. X: poi, nel 1055, vi si unì un monastero di Benedettini con un ospedale eretto in commenda nel 1484; vi succedettero gli Olivetani che costruirono nel 1513 l'attuale tempio a forma di croce latina a tre navate attribuito a Alessio Tramello con graziose modanature del Bramante, a cui si devono anche un corridoio e due grandi bifore arcuate a tutto sesto sopra il porticato: vi sono quadri del Rubini, del cremonese Beduschi, di Luca Cattapane, del piacentino Ghittoni, e ad un altare un Crocifisso di Gabriele Gatti detto il Soiaro. Nel 1810 il monastero fu soppresso, e la chiesa fu restituita al culto nel 1903. S. Maria di Campagna è, pure su disegno del Tramello, a croce greca, fondata nel 1522. Vi si ammirano un *S. Giorgio* del Soiaro, l'*Annunciata* di Stern, un *S. Francesco* del Procaccini, un *S. Agostino* e una *S. Caterina* del Pordenone, ecc.: le porte di bronzo ad arabeschi e ricami di ottima esecuzione sono del milanese Eugenio Bellagio. Su quell'area il papa Urbano II convocò il gran Concilio del 1° marzo 1095. La chiesa di S. Agostino, iniziata il 1570 dai Canonici Regolari Lateranensi, con l'annesso convento fu soppressa nel 1798. Nella facciata tutta in granito stanno nicchie con colossali statue di vescovi, ed angeli al sommo del frontone: l'interno è a croce latina con cinque navate, la mediana sostenuta da 34 colonne doriche abbinate di granito. Il monastero è ridotto a caserma: per le incursioni aeree è stato completamente distrutto il grande affresco di Gian Paolo

Lomazzo che era nel refettorio. Si ha inoltre la chiesa già dedicata a s. Maria di Betlem degli Umiliati (1180), concessa poi ai Serviti sino al 1788, dedicata a s. Anna, poi dei Carmelitani; ora è parrocchia.

La città vanta magnifici edifici: il Palazzo gotico del Comune, opera del 1281; quello del governatore, il Farnese, e molti altri di famiglie nobili. Tre sono le piazze primarie, quella centrale denominata « dei Cavalli », per due colossali statue di bronzo rappresentanti i duchi Alessandro e Ranuccio I Farnese, opera di Francesco Mochi tra il 1620-24; la Piazza Cittadella, ove grandeggia il magnifico Palazzo Farnese, fondato da Margherita d'Austria, moglie di Ottavio Farnese, nel 1558; la Piazza del Duomo, dove si ammira la maestosa Cattedrale.

ILLUSTRI PIACENTINI. – Si ricordano per la pittura: Bartolino da P. che frescò nel sec. XIII nel Battistero di Parma; Giulio Mazzoni, pittore e plastico lodato dal Vasari; Pier Antonio Avanzini, Felice Boselli, Gian Paolo Pannini; Carlo Maria Viganoni (1788) e Giacinto Rivoni, discepoli di Giuseppe Ghirardi all'Istituto Gazzola, Gaspare Landi (1756). Scultori: Oberto e Pietro da P. per le porte gettate nel 1196 in S. Giovanni in Laterano di Roma; Angelo Casalino, incisore di monete per pontefici e prìncipi, e il figlio Pompeo per la Zecca farnesiana; Angelo Spinazzi, cesellatore di gran merito del sec. XVIII. Intagliatori: Antonio Burlengo, per la grandiosa tavola dittica della Cattedrale (1447), Guglielmo da Saliceto, meraviglia dei Medici (del sec. XIII); Giulio Casserio, celebre anatomista (sec. XVI); Domenico Ferrari, medico. In diritto Gian Domenico Romagnosi, giureconsulto; nelle lettere Pietro Giordani, Pietro Gioia, giurista e letterato, e Melchiorre, filosofo e statista.

Per la politica dei loro tempi: il card. Pietro Diani e il card. Jacopo Pecoraria cistercense; il card. Vincenzo Maculani architetto militare e matematico di Urbano VIII e il card. Giulio Alberoni; l'oratore francescano Cornelio Musso. Più illustre fra tutti Tebaldo Visconti, papa Gregorio X, venerato come beato.

Tra gli storici: il Musso, ed i vari Ripalta, Pier Maria Campi, p. Stanislao Perdetti, il provosto Cristoforo Poggiali, il canonico Vincenzo Boselli, l'avv. Antonio Domenico Rossi, Giuseppe Dal Verme, Leopoldo Cerri, ecc. - Vedi tav. LXXXIV.

BIBL.: P. M. Campi, *Hist. eccl. piac.*, 3 voll., Piacenza 1651-1652; C. Poggiali, *Mem. stor. piac.*, 12 voll., ivi 1757-66; V. Boselli, *Mem. stor. piac.*, 3 voll., ivi 1792-1805; G. Dal Verme, *Comp. stor. piac.*, ivi 1828; A. D. Rossi, *Ristretto stor. piac.*, 5 voll., ivi 1829-33; L. Molossi, *Voc. top. piac.*, ivi 1832-34; P. Piacenza, *Cron. Vesc. Piac.*, ivi 1900; *Boll. Stor. Piac.*, ivi 1906-50; L. Cerri, *Monum. Piac.*, ivi 1908; Eubel, I, p. 401; II, p. 216; III, p. 293; IV, p. 281; F. Kehr, *Italia pontificia*, V, Berlino 1911, pp. 442-534. Cf. tra la bibl. recente E. Nasalli Rocca, *Studi storici nelle condizioni giuridiche del contado, con particolare riguardo alla regione piacentina e parmigiana*, Piacenza 1941; A. Massari, *L'opera del vescovo mons. Gregorio Cerati in P. durante la dominazione francese*, Piacenza 1943; E. Nasalli Rocca, *Dalla scuola vescovile allo studio generale di P.*, in *Boll. stor. piacentino*, 39 (1944), pp. 19-28; S. Fermi, *Intorno alla dominazione di Carlo I d'Angiò a P.*, in *Boll. stor. piacentino*, 40 (1945), pp. 3-19; E. Nasalli Rocca, *Antichi regolamenti dell'ospedale grande di P.*, in *Castalia*, 2 (1946), p. 229 sgg.

Bertuzzi Guglielmo

PIACERE. - In generale nell'uso classico indica la « gioia » dei sensi quando vengono soddisfatti e quindi anche il benessere fisico che ne deriva (cf. Aristotele, *De partibus anim.*, II, 17, 660 b 9). In un senso più vasto significa il « sentimento » di soddisfazione che si diffonde dalla sfera sensoriale a quella psichica e quindi fino alla stessa sfera spirituale come risposta del soggetto al conseguimento di un bene desiderato. Di qui la definizione di s. Tommaso: « Delectatio nihil aliud est quam quietatio appetitus in bono » (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 2, a. 6, ad 1).

Il p. quindi segue la scala degli oggetti: dai p. sensibili più materiali del gusto e del tatto, ordinati alla conservazione e propagazione della vita, fino ai sensi superiori della vista e dell'udito in cui si compie il gusto artistico, e alle compiacenze per le opere dell'ingegno e gli atti di virtù. È sempre il compiacimento di un oggetto conveniente, mentre l'oggetto sconveniente causa dolore (λύπη, πόνος: Aristotele, *De An.*, III, 7, 431 a 9 sgg.; *Eth. Nic.*, II, 4, 1105 b 23). Il p. negli esseri finiti comporta perciò un elemento conoscitivo ch'è l'apprensione di un certo bene, reale o apparente, da raggiungere o già raggiunto, e un elemento affettivo, cioè il sentimento di benessere, ch'è la compiacenza della sfera emozionale (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 11, a. 1 ad 3). In Dio invece il p. è la felicità del pieno possesso di se stesso, sommo bene, come un'unica semplice e suprema gioia: διὸ ὁ θεὸς ἀεὶ μίαν καὶ ἁπλῆν χαίρει ἡδονήν, perché il p. consiste nella quiete piuttosto che nel movimento (Aristotele, *Eth. Nic.*, VII, 15, 1154 b 26).

In Socrate il p. è di solito il premio della virtù come armonia dell'anima a cui l'uomo deve tendere (Platone, *Prot.*, 354 c, 357 a) operando secondo ragione (κατὰ φρόνησιν), ma quando degenera in p. sensibile diventa passione (πάθος) e rompe ogni regola senza freno o limite (*Resp.*, 328 d). Aristotele pone non solo la distinzione di p. buoni e perversi (φαυλαὶ ἡδοναί), ma anche dei p. che nascono dalla virtù e dei p. che si godono con virtù (*Eth. Nic.*, X, 5-7, 1175 a 18 sgg.). Ad Aristotele si oppongono i cirenaici, i cinici e gli epicurei che facevano consistere nel p. la essenza del bene e della virtù e lo tenevano perciò come la regola e il più alto scopo della vita (cf. Sesto Empirico, *Adv. mathem.*, VII, 199. Sull'immagine ciceroniana del p. epicureo che siede in trono, servito da tutto il corteo delle abilità e virtù dell'animo, v. s. Agostino, *De Civitate Dei*, V, cap. 20. Sulla dottrina stoica e la sua confutazione, *ibid.*, IX, capp. 4-5; XIV, cap. 9). La posizione aristotelica è stata combattuta anche dagli stoici i quali, portandosi all'eccesso contrario, ritenevano il p. irrazionale e sconveniente all'uomo virtuoso: per Cleante gli unici piaceri del l'uomo dovevano avere per oggetto il bello e il buono (cf. Epifanio, *Adv. haer.*, III, 37; H. Diels, *Dox. gr.*, 2^{a} ed., Berlino 1929, p. 592, 30).

Secondo la natura del bene a cui tende, il p. si divide in sensibile e spirituale; questo si compie nella sfera superiore della coscienza e abbraccia ogni forma di compiacimento per la verità, la bontà, la bellezza..., ovvero per ogni valore in generale considerato nella attrazione che genera nel soggetto, nel momento del desiderio, e nella gioia del possesso quando è conseguito; il p. sensitivo o corporale invece si compie nei sensi che sono soddisfatti delle loro brame. Perciò s. Tommaso chiama « p. carnale » (o del corpo) il p. sensitivo, perché si compie con il tatto ch'è il senso più materiale, e « p. animale » (cioè dell'anima) quello spirituale (« delectatio animalis... quae consummatur in sola apprehensione alicuius rei ad votum habitae; ... delectatio corporalis sive naturalis quae in ipso tactu corporali perficitur » (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 72, a. 2). La moralità del p. dipende anzitutto dalla natura dell'oggetto, se cioè conviene o non alle norme della ragione rispetto al fine ultimo della persona umana (*ibid.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 118, a. 6). Contro quindi gli eccessi del rigorismo e del lassismo (v.), si deve ritenere che il p. appartiene e giova alla natura razionale; prima come stimolo per muoverla all'azione e poi come compimento e perfezione ultima dell'azione stessa, ma l'uso del p. dev'essere dalla ragione commensurato al fine. L'etica cristiana inoltre ammonisce la necessità della penitenza come espiazione e fuga del peccato.

Nella filosofia moderna è stato accentuato di preferenza il momento irrazionale del p.: p. es., in Kant che lo considera come un « sentimento legato alla rappresentazione senza tuttavia essere conoscenza » (cf. *Kritik der Urtheilkraft*, Einl., VII). Nella psicologia moderna si è cercato di precisare le varie classi di p. sensibili, il loro comportamento e anche gli elementi del sistema nervoso che ne sarebbero gli organi rispettivi; ma, come ha riconosciuto J. Ward (*Psychological principles*, Cambridge 1920, p. 24), i risultati sono rimasti molto incerti e non si è andati molto più in là della teoria aristotelica. V. anche EDONISMO; UTILITARISMO.

BIBL.: H. Bonitz, Ἡδονή, in *Index aristotelicus*, Berlino 1870, col. 314; L. Schütz, *Delectatio*, in *Thomas-Lexikon*, Paderborn 1895, p. 211 sgg.; A. Lafontaine, *Le plaisir d'après Platon et Aristote*, Parigi 1902; R. De Ferrari, s. v. in *A lexikon of Tho-*

mas Aquinas, Washington 1948, p. 279 sgg.; A.-J. Festugière, *Le plaisir*, Parigi 1948; G. Stählin, 'Ἡδονή, in *Theologisches Wörterb. z. N. Testament*, II, Stoccarda 1950, pp. 911-28 (esposizione completa per il significato classico e biblico).

Cornelio Fabro

PIAGGIO, Antonio. - Scolopio, n. a Genova l'8 febbr. 1713, m. a Napoli nel 1797 o 1798. D'ingegno e pazienza ammirevoli nei lavori meccanici, e di estese cognizioni nelle scienze chimiche, fu dapprima impiegato nella Biblioteca Vaticana, occupandosi di trascrivere vecchie pergamene, e in altri lavori calligrafici in cui era versatissimo.

Richiesto da Carlo III re di Napoli, passò colà per esercitare la sua rara abilità intorno ai papiri scoperti allora negli scavi di Ercolano. Il P. riuscì ad inventare (1753) una macchina per svolgerli, macchina descritta e lodata da Winckelmann, Bartelle ed altri, e con la quale conseguì, sebbene con molta difficoltà, lo svolgimento di 300 e più papiri. Detta macchina è conservata nell'Officina dei papiri del Museo nazionale di Napoli, dove trovansi pure le sue lettere e memorie scientifiche. Hamilton, ministro inglese a Napoli, fece pubblicare in Londra un opuscolo del P. intorno ai fenomeni vesuviani.

Bibl.: G. B. Cereseto, *A. P.*, in *Elogi di Liguri illustri*; D. Bassi, *Il p. A. P. e i primi tentativi per lo svolgimento dei papiri ercolanesi*, Napoli 1907; D. Bassi, *Altre lettere inedite del p. A. P. e spigolature dalle sue « Memorie »*, ivi 1908.

Leodegario Picanyol

PIAGHE DI EGITTO. - Portenti punitivi operati da Dio per mezzo di Mosè e Aronne in Egitto in seguito ai reiterati rifiuti del Faraone di lasciare in libertà il popolo d'Israele. Sono dieci e si succedettero nell'ordine descritto in *Ex.* 7, 14-12, 26. In *Ps.* 78, 44-52; 105, 27-36, l'ordine è un po' diverso e l'elenco incompleto; un commento ed amplificazione poetica, per gli scopi didattici del libro, è in *Sap.* 11, 14-20; 16, 1-18, 25, con più ampio riferimento alla nona e decima piaga.

Si possono, in qualche modo, classificare in 5 coppie: p. dall'acqua (fiume rosseggiante, rane: *Ex.* 7, 14-8, 15); p. dalla terra (zanzare, mosche: *ibid.* 8, 16-32); p. dal fuoco (?) (peste degli animali e contagio di ulceri: *ibid.* 9, 1-12); p. dall'aria e dal vento (grandine, cavallette: *ibid.* 9, 13-10, 20); p. dal cielo (tenebre, morte dei primogeniti: *ibid.* 10, 21-12, 36).

1) *L'acqua del Nilo convertita in sangue* (*Ex.* 7, 14-25). Aronne stese per comando di Dio la sua verga (cf. *ibid.* 4, 2 sgg.; 7, 8 sgg.) sulle acque del fiume, e queste « si cangiarono in sangue »: ossia presero un colore sanguigno e diventarono mortifere per i pesci. Il flagello durò 7 giorni (v. 22: i maghi del Faraone riuscirono ad imitare, sembra in poca quantità d'acqua, il prodigio). Può scorgersi un'analogia nel fenomeno del « Nilo rosso », quando il fiume in crescenza, verso la fine di giugno, assume un colore rosso-nereggiante (dovuto probabilmente ai sedimenti asportati dalla corrente), colore che peraltro è intenso soltanto nel corso superiore del fiume: ma anche in tal caso le acque non sono affatto nocive a uomini o animali, come invece è supposto nel racconto biblico, ove il fenomeno è presentato con una intensità e misura che oltrepassa ogni limite naturale.

2) *Infestazione di rane* (*ibid.* 7, 26-8, 11). Dopo sette giorni, Aronne stese nuovamente la sua mano sul fiume: e dalle acque balzò fuori un esercito di rane che invasero il paese e penetrarono nelle case e nei più segreti ripostigli degli Egiziani. I maghi riuscirono con i loro sortilegi a far venire le rane, ma non a farle sparire (*ibid.* 8, 3: in seguito si mostrarono impotenti ad imitare gli altri prodigi, e furono costretti a riconoscere « il dito di Dio »): esse morirono dopoché Mosè ebbe supplicato il Signore per la cessazione del flagello. È normale il moltiplicarsi delle rane (o delle zanzare e altri insetti) nelle paludi del Nilo, quando le acque dopo la piena si ritirano. Ma le circostanze fanno chiaramente risaltare (come negli analoghi casi che seguirono: cavallette, tafani, zanzare) il carattere prodigioso del racconto biblico: il fenomeno si verificò in misura inaudita, forse fuori stagione, sulla semplice parola di Mosè, come poi ad un tratto cessò per ordine del medesimo.

3) *Le zanzare* (*ibid.* 8, 12-15; ebr. *kinnîm*, il cui significato non è sicuro; Volg. *sciniphes*). Sembra trattarsi di minuti insetti simili a zanzare, assai molesti (frequentissimi nelle paludi attorno al Nilo quando il fiume rientra nel suo letto). L'invasione fu tale che la stessa polvere dell'Egitto sembrava cambiata in nugoli d'insetti (*ibid.* 8, 13).

4) *I mosconi o tafani* (*ibid.* 8, 16-28; ebr. *'ārōbh*, d'incerto significato; Settanta *kynomyia*; Volg. *coenomya* « mosca canina »). Preannunziati da Mosè, penetrarono a sciami nelle abitazioni private ed in ogni angolo del paese, ad eccezione della regione di Gessen, abitata dagli Ebrei, e recarono grave danno agli uomini e alle bestie. Anche questo flagello cessò d'improvviso per la preghiera di Mosè, ottenuta dal Faraone la promessa di rilasciare gli Israeliti.

5) *Peste epizootica* (*ibid.* 9, 1-7). Una grave epidemia colpì il bestiame, uccidendo un gran numero di cavalli, asini, buoi, pecore e cammelli, mentre il bestiame degli Israeliti fu risparmiato.

6) *Contagio di ulceri* (*ibid.* 9, 8-12). Questa p. è analoga alla precedente. Avendo Mosè ed Aronne per comando di Dio lanciato cenere verso il cielo, cominciò subito ad infierire uno spaventoso contagio di pustole o tumori (di natura non accertata: « ulceri » secondo Settanta e Volg.), che fece ulteriore strage di animali e anche di uomini.

7) *La grandine* (*ibid.* 9, 13-35). Fu preannunziata da Mosè un giorno prima per dare tempo di ritirare il bestiame dai campi. In Egitto il bestiame è ai pascoli da genn. ad apr.; e la p. della grandine avvenne appunto verso il mese di febbr., quando l'orzo aveva già messo le spighe ed il lino era in fiore: *ibid.* 9, 31. L'indomani Mosè stese il suo bastone verso il cielo: seguirono tuoni, fulmini ed uno scrosciare di grandine grossa ed impetuosa, quale non si era mai vista, che schiantò gli alberi, distrusse l'erba e uccise le persone e le bestie che erano nei campi. La grandinata dovette apparire tanto più straordinaria, in quanto nell'Alto Egitto non cade mai pioggia, e nel Basso Egitto, ove avvennero questi fatti, le precipitazioni atmosferiche sono rare. Il flagello, mentre devastò per lungo tratto il territorio d'Egitto (almeno una gran parte del delta del Nilo), risparmiò completamente la regione di Gessen, ove erano gli Ebrei. Lo stesso Faraone ne restò duramente colpito. La settima p. è poeticamente descritta in *Sap.* 16, 16-19, ove tra l'altro è detto che pioggia e grandine erano accompagnate da un fuoco che conservava, pur in mezzo all'acqua, la sua energia devastatrice e consumava i prodotti dei campi: anche nel racconto lineare di *Ex.* 9, 29 si parla di un fuoco: lampi e fulmini.

8) *Le cavallette* (*ibid.* 10, 1-20). Persistendo il Faraone nella sua ostinazione, Mosè per ordine di Dio stese la sua verga sulla terra e tosto si levò dall'Oriente un impetuoso scirocco, che riversò sul paese uno sterminato numero di cavallette, le quali completarono la devastazione, distruggendo tutta l'erba e i frutti degli alberi che la grandine aveva risparmiati. Questo flagello è abbastanza noto nelle campagne orientali. Favorite dai venti caldi del sud e dell'est, le cavallette si spostano in sciami fittissimi per più lontani pascoli, e, dove piombano, è la desolazione. Ma il carattere prodigioso dell'ottava p. risulta dalle circostanze del racconto biblico.

9) *Le tenebre* (*ibid.* 10, 21-28). Continuando Faraone nel solito gioco di promesse non eseguite, Mosè per comando di Dio stese la sua mano verso il cielo, e una fitta tenebra avvolse il paese, a tal segno che nessuno poteva più scorgere le altre persone né muoversi dalla propria dimora; ma non mancò la luce nella zona abitata dagli Ebrei. Si può ravvisare un'analogia nel noto vento del sud, detto *ḫamsīn*, che non di rado, in primavera, si abbatte sull'Egitto, sollevando nell'aria un immenso nugolio di sabbia e polvere che alle volte ottenebra il cielo in pieno giorno. Ma le tenebre qui descritte furono di una intensità e durata incomparabilmente più grande. Il portento è ampiamente descritto in *Sap.* 17, 1-21, che offre un bel

(fot. Enit)

PIANA DEI GRECI, DIOCESI di - Panorama.

saggio di commento e amplificazione poetica di un episodio che la fonte storica (*Ex.* 10, 23) riferisce nei sobri tratti essenziali.

10) *La morte dei primogeniti* (*ibid.* 11, 1-10; 12, 29-35). Dopo le precedenti nove p., che colpirono gli Egiziani nei loro beni e nel loro bestiame, in parte nelle persone, fu minacciato da Mosè e poi inflitto l'ultimo e più tremendo castigo : la morte dei primogeniti. In quella occasione furono date da Dio le prime disposizioni per il sacrificio dell'agnello, del cui sangue dovevano essere segnate le case degli Israeliti (*ibid.* 12; v. PASQUA).

Il 14° giorno di *nîsān* (che poi in ricordo dell'avvenimento segnò il primo mese dell'anno religioso) l'angelo sterminatore colpì, nottetempo, tutti i primogeniti degli Egiziani, dal figlio del Faraone a quello dell'infima schiava, nonché i primi nati degli animali; ma non entrò nelle case degli Israeliti, le cui porte erano segnate con il sangue dell'agnello. Il Faraone, impressionato per la sorte toccata al suo primogenito e per il grave lutto del paese, concesse finalmente agli Israeliti il permesso di partirsene con le loro famiglie e con tutti i loro beni e averi.

Molti di questi portenti (l'infestazione delle rane, zanzare, cavallette e altri insetti, come pure i fenomeni del fiume rosseggiante e della fitta tenebra) presentano indubbie analogie con fenomeni soliti a verificarsi, in determinate circostanze e stagioni, nell'Egitto inferiore. Dio, per punire gli Egiziani, poté servirsi degli elementi e forse della natura, ma in tali circostanze e con tanta gravità che divennero un vero flagello e si vide chiaramente « il dito di Dio » (*Ex.* 8, 15 : Hummelauer, Vigouroux, Mallon, Vaccari, ecc.). Volerli pertanto ridurre a semplici fatti naturali, sia pure di una certa intensità, ma studiosamente amplificati dall'autore per presentare in una cornice di prodigio la liberazione del suo popolo dalla servitù di Egitto, come vogliono molti razionalisti, dopo A. Du Boys (noto membro della spedizione scientifica in Egitto al tempo di Napoleone), è falsare il racconto biblico. È ovvio che nel sacro testo le dieci p. sono presentate come reali portenti, operati da Dio in prova e sostegno della missione di Mosè, e come tali riconosciuti dallo stesso Faraone. Ma se fossero stati semplici fatti naturali, di quelli che si ripresentano con una certa regolarità o periodicità, non avrebbero fatto alcuna impressione né su Faraone né sugli Israeliti, né Mosè avrebbe potuto appellarsi ai medesimi, per comprovare la sua missione, senza rendersi ridicolo (P. Heinisch [v. bibl.), p. 78). Il carattere prodigioso risalta all'evidenza dal fatto che questi portenti vengono preannunciati da Mosè e poi si compiono e cessano al cenno della sua parola o per la sua preghiera; essi sorpassano, per intensità ed estensione, qualunque analogo fenomeno; e mentre colpiscono per lungo tratto il paese, risparmiano la regione abitata dagli Israeliti.

Particolarmente miracolosa la decima p. Si è parlato della mortalità infantile, che nell'antichità era assai più frequente a causa della negligenza dei genitori : ma il racconto biblico precisa che non furono i bambini ad essere colpiti, ma i primogeniti, senza distinzione di età.

Alcuni esegeti, anche cattolici, per l'analogia degli accennati fenomeni naturali, hanno tentato di distribuire le dieci p. (del cui ciclo il racconto biblico non offre chiare indicazioni cronologiche) nello spazio di 9 o 10 mesi, dalla fine di giugno o principio di luglio ad apr. (le prime sei tra luglio e sett.; le altre tre dalla metà di nov. alla metà di marzo; l'ultima al 14 di *nîsān*, verso la fine di marzo). Ma sono semplici congetture; il racconto biblico lascia facilmente supporre una più rapida successione degli eventi.

BIBL.: F. Vigouroux, *La Bible et les découvertes modernes*, II, 6ª ed., Parigi 1896, pp. 315-49; Fr. de Hummelauer, *Comment. in Ex. et Lev.*, ivi 1897, pp. 83-126; A. Mallon, *Les Hébreux en Egypte* (*Orientalia*, 3), Roma 1921, pp. 138-47; A. Gemayel, *L'hygiène et la médicine à travers la Bible*, Parigi 1932, p. 27 sgg.; P. Heinisch, *Das Buch Exodus*, Bonn 1934, pp. 77-103; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 215-17; H. Simon - I. Prado, *Praelectiones Biblicae, Vet. Test.*, I, 4ª ed., Torino 1941, pp. 158-63; I. Schuster-G. B. Holzammer, *Manuale di storia biblica : il Vecchio Test.*, ivi 1942, pp. 367-79; H. I. Cladder, *Plagae*, in M. Hagen, *Lexicon Biblicum*, III, coll. 627-33. Gaetano Stano

PIAGHE DI GESÙ CRISTO, DEVOZIONE alle. - Segni visibili dell'immensa carità di Dio umanato verso gli uomini, le piaghe sono quasi un pegno di salvezza per chi le presenta come interceditrici presso la Divina Giustizia. Cristo conservò anche dopo la Risurrezione tali cicatrici (*Io.* 29, 25 sg.) sia per rinforzare la fede degli Apostoli, sia come segno di vittoria e memoriale della Passione redentrice.

I santi le hanno prese, specialmente quella del S. Costato, come mistico luogo di rifugio; è celebre la frase dell'*Anima Christi*: *intra tua vulnera absconde me* (H. Bremond, *Histoire litt. du sent. rel.*, III, Parigi 1923, pp. 649-38; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, II, ivi 1923, pp. 132 e 497; III, ivi 1925, pp. 456-596). Le P. di G. C. vengono invocate come fonte di Grazia. Nel popolo fedele la devozione alle S.me P. di G. C. si accrebbe dopo che alcuni santi celebri furono stigmatizzati (s. Francesco d'Assisi, s. Caterina da Siena, s. Gemma Galgani ecc.).

BIBL.: F. de Ossuna, *De quinque Plagis D. N. J. C.*, Roma 1616; V. Caraffa, *Fascetto di mirra*, Roma 1655; S. Alfonso de' Liguori, *L'amore delle anime*, Napoli 1752; id., *Riflessioni sulla Passione di Gesù*, ivi 1773; s. Bonaventura, *Vitis mystica*, in *Opera Omnia*, Quaracchi 1902; K. Richstätter, *Die Herz-Jesu-Verehrung des deutschen Mittelalters*, Ratisbona 1924; N. N. Sister of the Visitation Convent, Harrow, *Devotion to Christ's Sacred Wounds*, Dublino 1937; F. Bardellini, *Alle anime riparatrici, il S. Volto e SS. Piaghe*, Vicenza 1950. Arnaldo M. Lanz

PIANA DEI GRECI (degli ALBANESI), DIOCESI di. - Dal 1937 sede dell'eparchia o diocesi greca con giurisdizione sopra il territorio di Piana staccato da Monreale, e di S. Cristiana staccato da Palermo, e giurisdizione personale sopra le altre parrocchie, chiese, oratòri e case di rito bizantino greco in Sicilia. P. è il più grande tra i comuni italo-albanesi (v.) : vi si parla il dialetto albanese tosco, si usa ancora il costume femminile tradizionale e vi fiorisce il rito greco, onde il nome P. dei G.

L'arcivescovo card. Giovanni Borgia concesse agli Albanesi due feudi, Merco e Aindingli in Val di Mazara (atto 30 ag. 1488 del notaio N. Altavilla di Palermo). Sorsero parecchie chiese e oratòri rurali. Verso il 1590

la parrocchia di S. Giorgio fu trasferita nella più grande chiesa di S. Demetrio, dichiarata « matrice » con tutte le preminenze, che poi il papa Pio VI con la bolla *Commissa nobis divinitus* del 6 febbr. 1784, con cui costituiva un vescovo di rito greco in Sicilia, designava per le funzioni episcopali; ora è cattedrale dell'eparchia con Capitolo; è decorata con gli affreschi (1641-44) del pittore Pietro Novelli il Monrealese del quale resta anche un dipinto ad affresco dell'*Annunziata* nella chiesa omonima e uno di *S. Antonio abate* nella chiesa di S. Giorgio. Vi sono 20.500 fedeli e 6 parrocchie, quella di rito latino nella chiesa di S. Vito, ceduta a un cappellano di questo rito il 18 nov. 1590 (atto del notaio Pietro Vienna di Monreale). In P. primeggia il culto della patrona Madonna Odigitria e di s. Giorgio e s. Demetrio compatroni. Istituzioni: il Seminario, sorto per lo zelo del p. G. Guzzetta (v.) nel 1734 e ora dotato di nuovi locali per le cure della S. Congregazione per la Chiesa orientale; Collegio di Maria; casa delle suore basiliane; Istituto universitario a Palermo; Istituto orfani dei contadini affidato ai Basiliani; asilo infantile; ospedale (1626); ricovero di mendicità.

(*da Le Miniature del Sacramentario d'Ivrea e di altri Codici Warmondiani, a cura di L. Magnani, Città del Vaticano 1934, tav. 5*)

PIANETA - Vescovo con p. Miniatura del *Sacramentario* fatto eseguire dal vescovo d' Ivrea Varmondo (967-1015) - Ivrea, Biblioteca capitolare.

BIBL.: P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, III, Roma 1763; G. La Mantia, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Palermo 1904; G. Millunzi, *Dei pittori monrealesi Pietro Antonio Novelli e Pietro Novelli figlio*, in *Arch. stor. sicil.*, 1912, pp. 38-87; G. Schirò, *Canti tradizionali* ecc., Napoli 1923; G. Petrotta, *Popolo, lingua e letter. alb.*, Palermo 1931; C. Gatti-C. Korolevskij, *I riti e le Chiese orientali*, I, Genova 1942; anon., *Incontro ai fratelli separati di Oriente*, Roma 1945. Gaetano Petrotta

PIANCIANI, GIAMBATTISTA. - Fisico e filosofo, n. a Spoleto il 17 ott. 1784, m. a Roma il 23 marzo 1862. Gesuita dal 2 giugno 1805, dal 1824 professore di fisico-chimica nel Collegio Romano, si distinse specialmente nel campo dell'elettricità e del magnetismo. Passato all'estero per i moti rivoluzionari del 1848, fu negli anni 1849-50 professore di dogmatica nel Georgetown College a Washington. Di ritorno nel 1851, diventò collaboratore assiduo della *Civiltà cattolica* nascente.

Sebbene scopritore di particolari, la sua mente era più portata verso la sintesi, con dovizia di erudizione aperta ai progressi. Il principale studio di tutta la sua vita è un commento concordistico alla storia mosaica della creazione, opponendosi alla voga del razionalismo biblico e specialmente al « mitismo » di D. Strauss, impresa allora di grande merito. Benché facesse vedere « la concordia della rivelazione e della tradizione con la scienza » (A. Secchi), spiegando della creazione « le fasi del suo svolgimento con la scorta biblica e con la filosofia naturale », oggi ogni concordismo (v.) è abbandonato.

Opere principali: *Istituzioni fisico-chimiche* (4 voll., Roma 1833-34); *Elementi di fisico-chimica* (2 voll., Napoli 1840-41); *Saggi filosofici* (Roma 1855); *Nuovi saggi filosofici* (ivi 1856). La più grande opera è *In historiam creationis Mosaicam commentarius* (Napoli 1851, ristampato da A. Crampon in *Commentaria in Scripturam Sacram... Cornelii a Lapide*, I, Parigi 1861, pp. 54-135). La *Cosmogonia naturale comparata col Genesi* è una ristampa di articoli della *Civiltà Cattolica* apparsi negli anni 1858-62.

BIBL.: Sommervogel, VI, coll. 685-91; L. Koch, s. v. in *Jesuitenlex.*, Paderborn 1934, col. 1422 sgg. Necrologi: G. F [antoni], in *Civ. Catt.*, 1862, II, pp. 105-107; J. J. Ryan, in *Woodstock letters*, 30 (1901), pp. 100-101; A. Secchi, *Intorno alla vita e alle opere del p. G. P., discorso letto all'Accad. Tiberina il 19-5-1862*, Roma 1862 (con elenco annotato delle opere). Pietro Nober

PIANETA (*Planeta, casula, amphibolus*). - Sovravveste sacra, propria dei sacerdoti nella celebrazione della Messa. Nell'uso attuale, da due o tre secoli, è formata da uno scapolare a due lembi (posteriore largo 65-75 cm., lungo 1,05-1,15 m., anteriore più breve).

Si distinguono 4 tipi di p.: *a*) *romana*: cucitura dei due lembi sul petto; apertura, per il capo, in forma di trapezio; ornamento posteriore: una striscia verticale « colonna »; quello anteriore a forma di T (croce commissa); *b*) *tedesca*: cucitura sulle spalle; apertura rotonda; ornamento posteriore una croce, quello anteriore una semplice « colonna »; *c*) *francese*: cucitura sulle spalle, apertura come quella romana, meno profonda; ornamento simile a quello tedesco; *d*) *spagnola*: cucitura sulle spalle; ornamento anteriore e posteriore solo a « colonna »; la larghezza aumenta verso il basso. Dalla metà del sec. XIX si ripristinò una forma simile a quella dei secc. XIV e XV, detta poco esattamente p. gotica, di s. Bernardo o di s. Carlo Borromeo.

La p. deriva dall'antica *paenula*, usata in tutto il mondo greco-romano. Il nome p. (l'etimologia di s. Isi-

(*da M. Dreger, Der gösser Ornat im K. K. Österr. Museum, Vienna 1908, p. 2*)

PIANETA - P. ricamata in seta con Cristo in trono, simboli degli Evangelisti e angeli. Opera della badessa benedettina di Göss (Stiria), Cunegonda II (1239-69) - Vienna, Museo storico industriale.

doro [*Etym.*, XIX, 247] dal greco πλανᾶσθαι non è chiara), invece della voce *paenula*, occorre nel sec. v ed è nell'uso liturgico già nello stesso secolo; in Spagna prima del IV Sinodo di Toledo del 633 (can. 28). Si portava fuori di Roma soltanto dai vescovi e sacerdoti, a Roma da tutti i chierici (anche dai diaconi, suddiaconi e dagli accoliti). Dal sec. XII è una veste propria dei sacerdoti nella celebrazione della Messa; nelle altre funzioni si usava il piviale.

La forma ampia e lunga fin quasi ai piedi dell'antica *paenula* si conservò fino al sec. XIII, senza cappuccio, sollevata ai lati sopra le braccia per muovere liberamente le mani, cosiddetta « a campana », assai ampia ed egualmente pendente, interamente chiusa. Poi (sec. XIII-XV), per maggior comodità ed anche per economia, si raccordò tagliando i lembi laterali, lasciando solo quello anteriore e posteriore, tagliati anche essi a semicerchio o a punta, finché si è arrivati nel sec. XVIII alla forma attuale. Il ritorno all'uso della p. medievale non si può fare di proprio arbitrio, ma occorre uno speciale indulto apostolico (S. Rit. Congr., 11 febbr. 1863 e 9 dic. 1927).

In antico le *paenulae* profane erano ornate da due clavi purpurei verticali. Come decorazione della p. liturgica si vede sui monumenti un semplice fregio gallonato intorno all'apertura del collo. A partire dal sec. XI venne in uso una fascia verticale divisa all'altezza delle spalle in due braccia oblique (in forma di Y; talvolta la verticale si prolungava fino al collo) per unirsi sul petto e scendere sino all'orlo inferiore; tutta con ricami di ornato o figurazioni di santi. Questo motivo puramente ornamentale venne poi interpretato come una croce; infatti dal sec. XIII in Inghilterra, Francia e Germania si mise sulla parte posteriore la croce a braccia orizzontali (nel lembo anteriore una semplice « colonna »). Oggi i tipi ornamentali variano, ispirati talvolta a temi o simboli dell'anno ecclesiastico.

Soltanto dall'ultimo secolo data la prescrizione, ma per fissare un uso secolare, di usare la seta per la p.; le stoffe di mezza-seta non sono più permesse. Sono conservate nei musei e nelle sagrestie delle cattedrali p. fatte di lana, di tela, di cotone, e durante la guerra dei Trent'anni quelle di cuoio, o tessute di paglia. Ma di regola furono usate stoffe preziose, talvolta provenienti dall'Oriente (nell'antichità rinomate le fabbriche d'Alessandria, Damasco, Bisanzio; nel medioevo le fabbriche dei Saraceni in Sicilia e in Spagna; preziosi damaschi, broccati e velluti provenienti da Genova, Lucca, Milano e Venezia). Fino al sec. XII prevalsero stoffe di unico colore o disegno, in seguito furono usate di preferenza stoffe con qualche disegno geometrico o floreale, specialmente il melograno (forse in riferimento a *Es.* 28, 33) o con figure di animali veri o fantastici. Questi disegni non erano specificamente cristiani, ma provenivano dall'Oriente.

La p., perché si mette sulle spalle, viene considerata come simbolo del giogo del Signore, e nell'indossarla il sacerdote dice: « Domine, qui dixisti iugum meum suave est... ».

P. piegata (*Planeta plicata*). – Nei giorni di lutto e di penitenza i ministri sacri, invece della dalmatica o della tunicella, usano la p. piegata; cioè la parte anteriore della p. vien avvolta davanti al petto, o addirittura tagliata poco prima della metà. Il suddiacono, prima della lettura, depone la p. piegata, per riassumerla dopo; il diacono, invece, dal Vangelo alla Comunione, deposta la p., indossa il cosiddetto stolone, per esser più libero nel servire all'altare.

BIBL.: J. Braun, *Die liturgische Gewandung im Occident und Orient*, Friburgo in Br. 1907; id., *Handbuch der Paramentik*, ivi 1912, pp. 119-40; (ed. it., *I paramenti sacri*, Torino 1914, pp. 93-109); J. Roulin, *Vêtements liturg.*, Parigi 1930; G. Destefani, *La S. Messa nella liturgia romana*, Torino 1935, pp. 209-21; C. Callewaert, *Liturg. Institut.*, III, 1, Bruges 1937, pp. 66-69, 73; M. Righetti, *Man. di stor. liturg.*, I, Milano 1950, 2ª ed., pp. 499-507.
Pietro Siffrin

ARTE. – Musaici e affreschi dei secc. V, VI e VII (cappella di S. Satiro in S. Ambrogio a Milano, S. Apollinare in Classe a Ravenna, S. Agnese fuori le Mura a Roma, catacombe di S. Ponziano, ecc.) già documentano l'esistenza della p. come parte essenziale dei vestimenti liturgici. Di p. a campana se ne conservano una ventina in Germania, fra cui a Magonza, Monaco, Erfurt, Iburg, Würzburg, Niederaltaich, Deutz, Xanten, Brauweiler e in Italia a Castel S. Elia. Il processo di accorciamento si può seguire nella raccolta di p. del Tesoro del duomo di Halberstadt, mentre Castel S. Elia, nella campagna romana, offre una serie completa di p. nelle diverse fasi di sviluppo.

(fot. Appetiti)

PIANETA - P. con motivi ornamentali indiani. Opera delle Suore Francescane Missionarie di Maria - Roma, Mostra d'arte missionaria 1951 (India).

Tra le p. medioevali, le più antiche, appartenenti al sec. XI, sono due nel Tesoro del duomo di Bamberga e quella famosa di S. Stefano del Tesoro della Corona di Ungheria a Presburgo, tutte e tre lavorate in oro su fondo di seta. Altre notevoli p. dei secc. XII-XIII sono quelle di S. Paolo in Carinzia; del duomo di Erfurt; del duomo di Fermo (ritenuta di s. Tommaso Becket) del b. Bernardo degli Uberti (1133); di Firenze in S. Trinita, affine a quella del duomo di Pistoia; del Tesoro di Anagni, di lavoro inglese, anche essa come le precedenti completamente ricamata. Sempre ad Anagni, trovasi altra p. di lavoro ciprense, forse palermitana, in diaspro rosso ricamato in oro, col consueto motivo bizantino delle coppie di pappagalli affrontati. Ricami di scuola romana ha la p. di Benedetto XI (m. nel 1304) del duomo di Velletri e dell'Italia centrale sono le figure degli Apostoli nella p. di S. Corona a Vicenza. La p. di S. Domenico nel Tesoro del duomo di Tolosa presenta didascalie gotiche tra tralci orientali e figure di fenici e pavoni, di tipo palermitano. Sono strettamente legati alla pittura umbra e toscana del Quattrocento i motivi sacri della p. del Seminario vescovile di Montalcino con la scena dell'Adorazione e gli Angeli che sorreggono un'iscrizione sul baldacchino. Appartengono al sec. XIV parecchie p. in broccato e in damasco della chiesa di S. Maria in Danzica. Sul finire del Quattrocento si ha un esempio di esuberanza decorativa nella p. del

duomo di Orvieto. Al sec. XV risalgono le p. del duomo di Montefiascone, della pieve di Prosto di Piuro (Chiavenna), della parrocchiale di Busto Arsizio e quella stupenda con figure di angeli in scompartimenti ad esagono e le rappresentazioni del Battesimo e della Trasfigurazione del Museo di corte di Vienna. Al sec. XVI, attribuita per il disegno a Raffaello ed eseguita da Antonio Peregrino appartiene la p. con i simboli degli Evangelisti nel Museo dell'opera di Siena e inoltre la p. di Giulio II nel duomo di Savona, cui si ricollega per il disegno dell'ornato la p. del Museo dell'opera di Perugia del card. Armellini. Moltissimi sono ancor oggi gli esempi di p. ben conservate dei secc. XVI-XVII-XVIII (ad es., la p. Passerini con gli emblemi degli Evangelisti e lo stemma Borgia nella cattedrale di S. Francesco a Cortona, che si dice indossata da Leone X nel 1515; quella della fine del '500 della cattedrale di Recanati con il consueto motivo a melograno e rami di quercia stilizzati. Motivi a rami fioriti in rosso e oro sono nella p. della chiesa di S. Donato a Siena, come altre variazioni del genere mostra la p. detta dell'arcivescovo Giuliano de' Medici nella cattedrale di Pisa). Altri disegni del pieno '600 sono quelli dei ricchi velluti della p. della chiesa di S. Francesco a Castiglione Fiorentino e del duomo di Aosta. A Roma notevole è la raccolta della chiesa di S. Maria della Vallicella. Sembra imitare le meravigliose trine del Settecento la finezza di disegno di una p. della collezione dei Musei d'arte nel Castello Sforzesco e di altra della chiesa di S. Antonio Abate a Monreale, così come la finissima p. di S. Raimondo al Rifugio a Siena. Preannunciano lo stile Impero p. con decorazioni a righe orizzontali della fine del sec. XVIII (chiesa del Purgatorio a Venosa). Di indubbia influenza orientale è il broccato della p. settecentesca della chiesa di S. Andrea a Siena. - Vedi tavv. LXXXV-LXXXVI.

BIBL.: oltre ai trattati di storia dell'arte (ad es., Venturi, Toesca, Springer-Ricci), cf. A. Lessing, *Die Gewerbesammlung des Kunstgewerbe-Museum*, Berlino 1905; O. Falke, *Kunstgesch. der Seidenweberei*, ivi 1921; F. Podreider, *Storia dei tessuti d'arte in Italia*, Bergamo 1928; L. Serra, *Mostra del tessuto italiano*, Roma 1932; J. Mannowsky, *Der Danziger Paramentenschatz*, Danzica 1932. Luisa Mortari

PIANETI : v. ASTRALI DIVINITÀ.

PIANIFICAZIONE e PIANISMO. - Si ha una pianificazione in economia, allorché in una nazione le funzioni della vita economica vengono, per esigenze particolari, programmate e controllate dallo Stato allo scopo di raggiungere, con determinati mezzi e in un certo numero di anni, una situazione ritenuta irraggiungibile qualora la vita economica fosse lasciata alla libera iniziativa dei produttori. Pianismo è il sistema di procedere per successive pianificazioni allo sviluppo economico di un paese. Lo scopo è sempre di ottenere una concentrazione di sforzi nella direzione voluta, eliminando ostacoli e resistenze. È quindi ovvio che l'esecuzione di un « piano economico » implichi una azione positiva di governo, in varia misura potenziata da privilegi e favori per alcune attività industriali o lavori pubblici, e da leggi restrittive o costrittive di carattere eccezionale.

Se fosse lecito, in tema di pianificazione, parlare ancora di dottrine economiche, si dovrebbe riconoscere al pianismo una posizione intermedia (per alcuni si tratterebbe di una « terza via ») tra il liberismo economico e l'economia collettivista : più vicina a questa che a quello, destinata ad accentuare fatalmente, di piano in piano, le caratteristiche di un'economia controllata dallo Stato o esercitata da questo come una sua diretta funzione. Altri pensano che una « terza via » non debba ricercarsi nell'intervallo tra le due forme tipiche di regime economico, ma esternamente a tale intervallo, e precisamente al di là della forma liberista : della quale dovrebbe correggere gli errori e colmare le deficienze creando, attraverso una economia applicata, gli strumenti contrattuali idonei a realizzare i postulati della libera concorrenza e della libera iniziativa (v. HALLESISMO). Il pianismo non è una dottrina economica nel senso scientifico della parola, essendo espressione di empirismo e correttivo di economie malate : non potrebbe quindi perpetuarsene l'applicazione senza compromettere gravemente il naturale equilibrio economico di una nazione e le sue facoltà di ripresa. Può discutersi se, e fino a qual punto, esso sia efficace e possa costituire l'unica àncora di salvezza per una economia isolata in epoca di sconcerto economico : ma commetterebbe un grave errore chi vi vedesse una nuova forma di economia e gli attribuisse caratteri di universalità e un'efficacia certa e durevole.

I « piani economici », infatti, legati alla contingenza ed alla fortuna di un regime, di una politica o di un governo, non possono essere che nazionali : cioè indipendenti l'uno dall'altro e dalla situazione economica generale, non coordinati, e assai difficilmente coordinabili in un piano mondiale, l'unico logico e non diretto contro alcuno. Destinati invece a contrastare l'uno con l'altro, i piani nazionali vanno creandosi mutuamente imbarazzi, sospetti e minacce, approfondendo le già deplorevoli divisioni della sostanziale unità economica del mondo. Allo stato presente di subordinazione dell'economia alla politica, un « piano mondiale » presuppone una preventiva solidarietà politica, difficile a immaginare e a realizzare.

Come dimostrano i tentativi inaugurati dal Piano Marshall (E.R.P.) e i suoi sviluppi, una vera pianificazione sistematica e permanente dell'economia mondiale non può che sfociare nella libera iniziativa, guidata e sorretta non già da forze politiche, ma da criteri economici di natura scientifica e pratica. Si tratta di creare l'evidenza di quale sia la maggiore utilità sociale degli investimenti : e di concretare le circostanze favorevoli, gli strumenti e gli istituti che ciò rendano possibile con un minimo di incertezze e di rischi.

L'iniziativa privata è realmente malata, e ciò la spinge a sostituire il sano criterio morale e tecnico, con approssimazioni e imitazioni, avventure e raggiri. Ma gli errori della libera iniziativa hanno una portata relativamente limitata, spesso si compensano a vicenda, e la loro lezione è sempre ascoltata per tornaconto. Nel pianismo invece, e tanto più per quanto più compiutamente riesce a fare dell'economia una funzione politica, la probabilità di sbagliare è forse minore, ma gli errori sono indubbiamente assai più gravi, spesso irreparabili, mai compensabili : e la lezione dei fatti raramente giova come esperienza, dato che sui « piani economici » quasi sempre è impegnato il prestigio di un regime e di un'ideologia.

Il rimedio razionale ai difetti della libera iniziativa non può consistere che nell'educarla dal lato morale, e nell'attrezzarla dal lato economico, liberando il lavoro dalle enormi difficoltà, dai pesi e dalle incertezze che oggi lo intralciano.

BIBL.: G. Stroebel, *La socializzazione*, trad. it., Torino 1923; R. Mossé, *L'économie collectiviste*, Parigi 1939; A. C. Pigou, *Capitalismo e socialismo*, Torino 1939; Associazione fra le Società per azioni, *La socializzazione delle imprese*, Roma 1946; C. F. Hubert, *L'idée de planification chez Marx et Engels*, in *Economie et humanisme*, Parigi 1946, pp. 375-90; F. Vito, *L'economia a servizio dell'uomo*, Milano 1947; L. De Gobbi, *Democrazia economica*, Rovigo 1947, p. 185 sgg.; L. Robbins, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale*, trad. it. di R. Haardt, Milano-Roma 1948; F. Vito, *Economia e personalismo*, Milano 1949 (con bibl. ragionata a p. 131 sgg.).

Mario Baronci

PIANOPSIE (Πυανόψια). - Da πύανος « fava » e ἕψω « mangio ». Festa celebrata ad Atene nel settimo giorno del mese Pyanepsion (22 ott.) in onore di Apollo.

Tale festa, che secondo la tradizione sarebbe stata istituita da Teseo dopo il ritorno da Creta, derivava il suo nome dalle fave cotte offerte in questo giorno al dio come primizie; per l'occasione si portava in solenne processione anche un ramo d'olivo (εἰρεσιώνη) ornato di bende, carico d'ogni sorta di frutti. L'eiresione durante il percorso era retto da un fanciullo che avesse ancora vivi i genitori, e mentre i partecipanti cantavano un inno

(per cortesia di mons. Saverio Pavoni)
PIA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO SAVERIO - Istituto delle Missioni estere - Parma, sede dell'Istituto per le Missioni Estere.

sacro (conservato in parte da Plutarco, *Teseo*, 22) la processione si dirigeva al tempio di Apollo, alle cui porte veniva appeso il ramo d'ulivo.

Questa pubblica festa, però, aveva anche aspetti privati in quanto, secondo alcuni (scolii ad Aristofane, *Plut.* 1050), ogni Ateniese in quel giorno piantava dinanzi alla propria casa un ramo d'ulivo, dove lo conservava fino alle P. dell'anno successivo, quando cioè il vecchio ramo era sostituito con quello nuovo. Il significato della cerimonia era quello di ringraziamento ad Apollo-Sole per il raccolto delle frutta dal sole maturate. V'era anche una gara di corsa tra giovani che avessero ancora vivi i genitori, la quale muoveva dal tempio di Dioniso e correva fino al porto del Falero: al vincitore toccava una coppa « quintupla » (πενταπλῆ) di vino, miele, cacio, farina, olio. Anche questa gara aveva significato di festa del raccolto, specificamente della vendemmia. Essa in un secondo tempo fu collegata con il mito di Teseo, cui si tributavano offerte e libagioni funerarie.

BIBL.: Th. Mommsen, *Feste der Staat Athen im Altertum*, Lipsia 1898, p. 278 sg. Cesare D'Onofrio

PIANTA, CULTO della. - Il valore sacro della p., erba o albero, è documentato presso tutti i popoli, sia che la p. faccia parte di una foresta, sia che si erga solitaria in mezzo a una radura o su una vetta, sia che produca frutti o altri elementi particolarmente utili alla vita dell'uomo.

Fin da principio la p. si trova, nel culto, associata alla pietra (v.), roccia o altro simulacro litico, presso una fonte, in una località che è considerata sacra, come dimostra la costante presenza di un'ara. L'associazione di p. e pietra è evidente non solo in Israele dove sui « luoghi alti », colline destinate al culto, pietre ritte (*'ăšērāh, maṣṣēbhāh*) e alberi formavano gruppo, ma anche presso le popolazioni prearie di Mohenjio Daro in India, nella Creta preellenica, dove pilastri, colonne e alberi sono frequenti nel culto, come si rileva dai sigilli aurei di Micene. S'intende che l'albero, come del resto la pietra, non è adorato per se stesso, ma per la potenza soprannaturale che racchiude e che si esprime con il suo tendere verso l'alto, con la sua capacità di risorgere ad ogni nuova primavera, il che suggerisce l'idea della perennità della vita. Tale potenza soprannormale viene concretata in una divinità, varia secondo i vari pantheon: Osiride nel cedro, Hathor nel sicomoro, Zeus di Dodona nella quercia, nel lauro Apollo delfico, e così via. Si può affermare anzi che l'epifania di una divinità attraverso un albero sia un motivo normale nell'arte plastica paleorientale e indomesopotamica (Eliade, Pestalozza) e che abbia significato sostanzialmente fecondativo. La presenza di una potenza sopranormale dà alla p. il suo valore magico-medicinale, che rimane ad essa aderente anche quando l'ideazione religiosa cambia e che è il più sovente suggerito dalla forma e dalle caratteristiche esterne della p. (teoria magico-medicinale delle segnature).

L'albero cosmico. – Presso i Germani cantati dall'*Edda*, l'universo è stato concepito come retto da un albero gigantesco che ha tre radici, una nel sottosuolo, una sulla terra e la terza nel cielo : è il frassino cosmico chiamato Yggdrasil. Ad esso è legata la sorte del mondo. Le Norne, dee del destino, l'alimentano con l'acqua del lago Mimer, mentre alla radice sta la vipera Nidhog che cerca di abbatterlo (l'Yggdrasil richiama l'Irminsul adorato dai Sassoni, detto la « colonna del mondo » dal cronista Rodolfo di Fulda). Esso è destinato ad essere incendiato, provocando l'incendio del mondo e il crepuscolo degli dèi (*Götterdämmerung*); ma dalle ceneri sorgerà un nuovo mondo dove gli dèi prepareranno agli uomini una sorte felice. Il mito dell'albero cosmico si trova in Finlandia, in Estonia, presso le popolazioni del nord dell'Asia dov'è un abete, nell'India dov'è un fico (*Ficus religiosa*); presso i primitivi dell'America del Nord e dell'Oceania (Krappe), perfino nel folklore della Grecia moderna dove l'albero (o la colonna) è roso alle radici da perfidi demoni (callicantzari) i quali compirebbero la loro opera se nei dodici giorni dal Natale all'Epifania non fossero chiamati sulla terra, ciò che permette all'albero di ricrescere.

L'albero capovolto. – La speculazione brahmanica, interpretando la creazione come un movimento discendente dall'alto, a somiglianza dei raggi del sole che dall'alto piovono sulla terra, ha immaginato l'albero cosmico con le radici in alto e i rami ombreggianti in basso la terra (*Ṛgveda*, I, 24, 7). Il significato mistico di questo capovolgimento è che, siccome i rami rivolti in basso significano l'attaccamento alle cose impermanenti del mondo, l'asceta deve separare il tronco dalle radici con l'arma della conoscenza, ottenendo con ciò la liberazione (*Bhagavad-Gita*, XV, 1-3). Il mito dell'albero capovolto si ritrova anche nella mistica cabalistica degli Ebrei (*Zohar*) e Dante stesso lo conosce quando accenna all'« albero che vive della cima » (*Par.*, XVIII, 29); un'eco se ne ha nel *Quadriregio* di F. Frezzi (IV, 2) dove si parla di un albero che « dentro al ciel avea la sua radice e giù in verso la terra, i rami spande ».

L'albero della vita. – Presso gli Ebrei, l'albero della vita (v.) era in origine piantato in mezzo al paradiso terrestre (*Gen.* 2, 9) ed era dotato di virtù possente. Il significato dell'albero come emblema di vita e di fecondità lo si deduce infine anche dalle feste di maggio del folklore europeo, specialmente tedesco, che sono tutte dirette a esaltare il rinnovamento della natura espresso dall'albero, intorno al quale giovani dei due sessi intrecciano danze con significato di incrementare la fecondità della vegetazione e della vita umana, come negli antichi riti agrari.

BIBL.: A. De Gubernatis, *Mythol. des plantes ou les légendes du règne végétal*, I, Parigi 1878; II, Milano 1882; W. Mannhardt, *Wald- und Feldkulte*, 3 voll., Berlino 1873-77, pp. 312 sgg.; G. Furlani, *La relig. babilon. e assira*, II, Bologna 1929, p. 50 sgg.; F. Ohrt, *Herba-Gratia plena. Die Legenden der älteren Segensprüche über den göttl. Ursprung der Heil- und Zauberkräuter*, Helsinki 1929; J. Marshall, *Mohenjio Daro and Indus Civilisation*, I, Londra 1931, p. 52 sgg.; N. Parrot, *Les représentations de l'arbre sacré sur les monum. de Mésopotamie et d'Elam*, Parigi 1937; H. Danthine, *Le palmier-dattier et les arbres sacrés dans l'iconogr. de l'Asie Occid. ancienne*, ivi 1937; J. De Vries, *Altgerman. Religionsgesch.*, II, Berlino-Lipsia 1937; A. Coovarasvamy, *The inverted tree*, in *Quart. Journ. of the mystic Soc.*, Bangalore, 29 (1938); H. Bergema, *De boom des levens in schrift en historie*, Hilversum 1938, sgg.; A. H. Krappe, *La genèse des mythes*, Parigi 1939; A. Delatte, *Herbarius. Rech. sur le cérémonial usité chez les anciens pour la cueillette des simples et des plantes magiques*, 2ª ed., Liegi-Parigi 1938; S. A. Bernardin, *Mannelijke en de vrouwelijke van de boomcultus in Minoische godsdienst*, Amsterdam 1942; U. Pestalozza, *Pagine di relig. mediterr.*, 2 voll., Milano 1942, 1945; M. Eliade, *Traité d'hist. des religions*, Parigi 1949, pp. 272-84; G. R. Levy, *The gate of horns*, Londra s. d., p. 100 sgg.; J. A. Macculloch, *Trees in ritual and in myth (Scandinavian and Celt)*, in *Proceedings of the 7th Congress for the Hist. of Relig.*, Amsterdam 1951, p. 153 sg. Nicola Turchi

PIA SOCIETÀ SAN FRANCESCO SAVERIO PER LE MISSIONI ESTERE. - È stata fondata dal servo di Dio Guido M. Conforti, a Parma, nel 1895. Congregazione religiosa nel 1898, ebbe il « decretum laudis » nel 1906 e l'approvazione definitiva nel

1921. Scopo esclusivo: la conversione degli infedeli. Governo: superiore generale e quattro consiglieri.

I Saveriani, partiti nel 1904, fondarono la prefettura apostolica del Honan Occidentale, che poi fu divisa nelle diocesi di Chengchow e Loyang. Attualmente essi lavorano nelle predette diocesi, nel Kiangsi e a Tientsin. Hanno a Pechino la casa di studi e il noviziato indigeno e a Shanghai la procura. In Giappone sono nelle diocesi di Osaka e di Fukuoka, in Africa Occidentale nella diocesi di Freetown e Bo e recentemente anche in Indonesia.

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
PIA SOCIETÀ TORINESE DI S. GIUSEPPE - Ritratto del p. Girolamo Apolloni, primo missionario giuseppino in Africa e quarto Superiore generale della Società (m. il 13 nov. 1932).

Personale al 1950: professi 309, studenti 650. L'Istituto ha sedici case di reclutamento, studio e formazione in Italia, due in Gran Bretagna e una negli Stati Uniti. Pubblica varie riviste, fra cui *Fede e civiltà* per le classi colte, *Didattica missionaria* per i maestri, *Voci d'oltre mare* per i giovanetti, *Missionari saveriani*, organo di collegamento con gli amici e benefattori. Pubblica pure libri missionari.

BIBL.: V. Vanzin, *G. M. Conforti*, Parma 1931; G. Barsotti, *Il servo di Dio G. M. Conforti*, ivi 1949. Giovanni Bonardi

PIA SOCIETÀ SAN PAOLO. - Congregazione religiosa clericale di voti semplici, con due classi di membri: chierici e laici. Sorse in Alba (Cuneo) il 20 ag. 1914 per opera di d. Giacomo Alberione.

Nel 1926 fu aperta una seconda casa a Roma, la quale, in seguito, divenne la residenza del superiore generale e del suo consiglio. Altre case si aprirono, poi, in Italia e all'estero, e attualmente la Congregazione è diffusa in Francia, Svizzera, Polonia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Irlanda, Canadà, Stati Uniti, Messico, Brasile, Argentina, Colombia, Venezuela, Cile, Isole Filippine, India, Giappone, Cina, con oltre 600 membri. Frattanto, con decreto vescovile del 12 marzo 1927, diventò vera Congregazione religiosa di diritto diocesano. Il 10 maggio 1941 fu dato dalla S. Sede il decreto di lode e, da allora, diventò di diritto pontificio. Il 27 giugno 1949 venne l'approvazione definitiva della Congregazione e delle sue costituzioni.

La P.S.S.P. ha per fine speciale l'apostolato della stampa con tipografia e librerie per la diffusione della dottrina cattolica. Silvano Gratilli

PIA SOCIETÀ TORINESE DI SAN GIUSEPPE. - Venne fondata a Torino il 19 marzo 1873 dal servo di Dio sac. Leonardo Murialdo, per dare alla gioventù povera e abbandonata educazione cristiana, formazione professionale e civile sotto la protezione di s. Giuseppe. D. Giulio Costantino e d. Eugenio Reffo furono i suoi primi validi cooperatori nella nobile impresa che in seguito si sviluppò in scuole, oratòri, scuole agricole e professionali, letterarie e tecniche, case-famiglia, dopo scuola, convitti e semiconvitti, parrocchie e missioni con le varie opere di assistenza sociale e culturale, ricreative e soprattutto religiose, nei centri più popolari.

Da Torino la Congregazione si estese a Rivoli, Pinerolo, Vigone, Sommariva del Bosco, Pocapaglia, Milano, Bergamo, S. Margherita Ligure. Dal Piemonte, con lo stesso programma, si irradiò nel Veneto e nell'Emilia: a Venezia, Padova, Treviso, Oderzo, Conegliano, Vicenza, Montecchio Maggiore, Arcugnano, Thiene, Riva del Garda, Modena, Cesena, richiesta e apprezzata dalle autorità ecclesiastiche e civili, amata e corrisposta dalla gioventù e dal popolo. Nel 1904, papa Pio X chiamò la Congregazione a Roma nel quartiere Tiburtino, settore delicato e difficile di apostolato sociale e religioso, dove potè sviluppare in più vasta scala e con frutti più abbondanti il programma di bonifica morale. Dalla capitale si estese alla Bufalotta, S. Marinella, Albano, Napoli, S. Giuseppe Vesuviano, Foggia, Lucera, Sezze, Segezia, Dipignano, Avezzano, con opere varie sempre a beneficio della gioventù e del popolo. A coronamento della sua vita di apostolato la Congregazione assunse nel 1904 anche una missione in Cirenaica. Nei dintorni di Bengasi fondò scuole primarie, scuole di arti e mestieri, un'importante scuola agraria, un ambulatorio assai frequentato dagli Arabi delle oasi e del deserto, nel quale, sanando il corpo, si salvarono tante anime di bambini e di adulti; più tardi l'apostolato giuseppino si estese anche in Tripolitania, nella capitale, a Sidi Mesri, ad Ain Zara.

Nel 1914 i Giuseppini traversarono l'oceano e dal Brasile si portarono in Argentina, nel Cile, nell'Equatore, negli Stati Uniti, svolgendo in missioni interne e anche tra i selvaggi, in opere fiorenti e multiple per la gioventù e per il popolo, il programma del fondatore. La Curia Generalizia fu trasferita nel 1918 da Torino a Roma nel quartiere Tiburtino.

BIBL.: E. Bechis, *Il servo di Dio teologo Leonardo Murialdo*, Torino 1933; C. Panizzardi, *Un benefattore della gioventù*, Torino 1933; E. Reffo, *Vita del servo di Dio teologo Leonardo Murialdo*, Torino 1938; G. Vercellone, *Vita e spirito del servo di Dio teologo Leonardo Murialdo*, Bergamo 1941; id., *Lettere scelte del servo di Dio Leonardo Murialdo*, ivi 1946. Luigi Casaril

PIATTO CARDINALIZIO. - È un assegno annuo che il papa concede ai cardinali, residenti in Roma o impiegati altrove in servizio della S. Sede, che siano privi di rendite sufficienti a mantenere con decoro la dignità cardinalizia. Tale assegno si aggiunge a quello che i cardinali percepiscono dalle loro cariche, sicché, alcune volte, il papa non assegna loro l'intero p. c., ma quella quota che manca al cardinale per raggiungere l'ammontare del p. c.

Il cosiddetto p. c. esisteva già nel pontificato di Callisto III, perché nel Conclave del 1458, tenuto per la sua morte, e da cui uscì eletto il card. Piccolomini con il nome di Pio II, questo argomento formò oggetto della capitolazione cardinalizia, ivi sottoscritta (v. Pastor, II, p. 9). A quei cardinali che non avevano 4000 fiorini d'oro di rendita annua ecclesiastica, la Camera Apostolica doveva somministrare 100 fiorini mensili, finché non fosse raggiunta quella somma. Tutto ciò fu confermato nella capitolazione sottoscritta nel Conclave da cui uscì eletto Paolo II (*ibid.*, pp. 283-84).

Ai tempi di Paolo V il p. c. era di 1500 scudi d'oro all'anno e si elargiva ai cardinali che non possedevano 6000 scudi di provento da beni ecclesiastici, somma che si stimava sufficiente a mantenere il decoro della porpora. Alessandro VII, Benedetto XIII e Pio VI crearono cardinali solo quando poterono provvederli dei detti 6000 scudi. Napoleone, quando pretese entrare anche in questo campo dell'attività ecclesiastica, assegnò a ciascuno dei cardinali, detti rossi, per dote cardinalizia 30.000 scudi. I nuovi cardinali non percepivano il p. c. finché non era stata loro aperta la bocca, cioè data autorità di esporre il loro sentimento dinanzi al papa ed ai loro eminentissimi colleghi; ma poiché prima di ottenere tale autorità potevano alcune volte passare vari mesi, in cui il cardinale, senza rendite, doveva sostenere le gravi spese del cardinalato, Gregorio XVI decretò che appena creati, senza attendere la detta formalità, si somministrasse loro il p. c. Pio IX nello statuto fondamentale per il governo temporale degli Stati della Chiesa, promulgato il 14 marzo 1848 (§ 49), determina tra l'altro la somma occorrente per il trattamento del S. Collegio dei cardinali.

Attualmente il p. c. ancora sussiste ed è corrisposto in proporzione agli aumenti che ricevono tutti gli altri stipendi; però il suo ammontare è abbastanza modesto.

Prima del 1870 il p. c. era somministrato dalla Ca-

mera Apostolica a mezzo del prefetto dei SS. Palazzi Apostolici, ora è pagato dall'Amministrazione dei beni della S. Sede, sempre in rate mensili.

BIBL.: Moroni, III, p. 274; LVII, p. 133; LXXIV, pp. 270, 344-45. Per altra bibl. v. CARDINALE. Guglielmo Felici

PIAUÍ, DIOCESI di: v. TERESINA, DIOCESI di.

PIA UNIONE DI GESÙ, MARIA e GIUSEPPE. - Congregazione religiosa a voti semplici fondata nel 1880 da suor Rita Amata di Gesù nel Portogallo e poi trasferita in Brasile in seguito alle leggi eversive.

Approvata il 9 giugno 1902, ebbe le Costituzioni rivedute e approvate dalla S. Congr. dei Religiosi il 10 marzo 1931. Scopo speciale dell'Istituto è l'insegnamento del catechismo, l'educazione e istruzione della gioventù femminile povera e abbandonata, il ricovero di ragazze povere, la cura degli infermi negli ospedali e a domicilio, la redenzione delle donne perdute. Attualmente hanno 21 case, con 120 suore.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Religiosi, *G.* 29. Agostino Pugliese

PIAZZA, GIUSEPPE. - Sacerdote, tra i migliori dell'Ottocento romano, n. a Velletri il 18 marzo 1815, m. a Roma il 23 apr. 1893. Ordinato nel 1837, nel 1839 parroco di S. Maria in Trivio a Velletri, segretario del card. Ludovico Micara, nel 1847 vicario generale di Subiaco e poi, per breve tempo, professore, direttore spirituale, rettore del Seminario Vaticano, in seguito rettore del Seminario di Sutri.

Da ultimo fu beneficiato di S. Maria Maggiore e minutante della S. Congregazione di Propaganda Fide per gli affari di rito orientale, ove lavorò per un trentennio: numerosi manoscritti attestano la sua operosità e la sua non comune competenza nella liturgia e nel diritto orientale. Dal 1875 alla morte fu direttore spirituale del Seminario romano; assetato di Dio creò intorno a sé un'atmosfera di fervore, che incise profondamente nella vita ecclesiastica della Roma di Leone XIII.

Redasse un manuale di *Meditazioni per i chierici* (2 voll., Roma 1898; 2ª ed., 4 voll., ivi 1938), largamente diffuso nei seminari d'Italia.

BIBL.: C. Sambucetti, *Elogio funebre di mons. G. P.*, Roma 1893; G. Gusmini, *Mons. G. P.*, Bologna 1919; G. De Luca, *Il libro delle Meditazioni e il suo autore*, in *Sursum Corda*, 21 (1938), pp. 1-8; M. De Camillis, *Mons. G. P.*, in *L'osserv. rom.*, 9 luglio 1950, p. 5, col. 1. Antonio Piolanti

PIAZZA ARMERINA (ENNA), DIOCESI di. - In Sicilia, con giurisdizione su 13 comuni. Ha una superfice di 2003 kmq. con una popolazione di 236.000 ab., dei quali 235.500 cattolici; conta 48 parrocchie e 5 santuari, serviti da 136 sacerdoti diocesani e 40 regolari; ha 8 comunità religiose maschili e 35 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 318).

Le origini della diocesi sono recenti. Considerato insufficiente per l'aumento delle popolazioni il numero dei vescovati, nel 1805 Ferdinando IV, re delle Due Sicilie, chiese a Pio VII che venisse eretto in P. A. un nuovo vescovato smembrandolo da Catania. Ma solo il 5 luglio 1817 con la bolla *Pervetustam locorum originem* Pio VII erigeva la nuova diocesi. Nel 1819, mons. Girolamo Aprile Benzo iniziava per primo l'episcopato. Molti furono nel territorio della diocesi gli ecclesiastici che meriterebbero di essere menzionati. Si ricordano i piazzesi cardd. Scipione Rebiba (1497-1572), uno dei padri del Concilio di Trento, ed Emanuele Calascibetta (1622-73); Prospero Intorcetta (v.) della Compagnia di Gesù, missionario in Cina; d. Luigi Sturzo. Degli uomini illustri di Enna: s. Elia (860) monaco dell'Ordine di S. Basilio; s. Luca abate carbonese; il b. Gerolamo de Angelis della Compagnia di Gesù, martire in Giappone (1713); il can. G. Alessi dell'Ateneo catanese, infaticabile studioso (1774-1837).

MONUMENTI RELIGIOSI, SANTUARI, ABBAZIE. - Importanti ed artistici monumenti religiosi per vetustà e per

(*fot. Balbo*)
PIAZZA ARMERINA (ENNA), DIOCESI di - Cattedrale. Trasformata nel 1719. A destra, avanzi della chiesa normanna.

vicissitudini varie sono andati distrutti. Rimangono, a P. A., il Gran Priorato di S. Andrea, grancia dell'Ordine equestre del S. Sepolcro, edificio di stile normanno (1106), costruito da Simone, conte di Butera; l'Eremo detto di Piazza vecchia sul piano armerino, luogo ove sorse l'antica città distrutta da Guglielmo il Malo; la chiesa S. Giovanni di Rodi, commenda dei cavalieri gerosolimitani (1200); la grandiosa Cattedrale (1627) che custodisce la sacra immagine bizantina di Maria Santissima delle Vittorie e tesori d'arte sacra (Gagini, Ruzzolone, Caravaggio, Ligozzi, Reni, Paladino, ecc.). Di Enna si cita la chiesa di S. Francesco dal campanile trecentesco; il Duomo adorno di ricco tesoro e di opere d'arte insigni. Di Gela, l'antichissima città fondata nel 688 a. C., si ricorda la chiesa di S. Giacomo con un bel portale gotico, e la bella chiesa matrice con facciata ricavata dalle colonne doriche del tempio di Apollo. Notevoli i santuari: di S. Filippo Apostolo di Aidone, fondato da Adelasia nipote di Ruggero il Normanno; di S. Rocco a Butera; di S. Maria del Bosco di Niscemi e di Maria S.ma del Mazzaro a Mazzarino.

BIBL.: G. P. Chiaranda, *Piazza, città di Sicilia...*, Messina 1654; V. Amico, *Diz. topogr. della Sic.*, 2ª ed., Palermo 1859; A. Roccella, *Storia di P.*, 7 voll. manoscritti s. d.; C. Minacapelli, *Vescovado e vescovi di P. A.*, 1ª ed., Piazza Armerina 1905; E. Franchino, *La diocesi di P. A.*, ivi 1929. Romano Vito

PIAZZETTA, GIAMBATTISTA. - Pittore, n. a Venezia il 13 febbr. 1682, m. ivi il 28 apr. 1754.

Determinante per la sua formazione fu il lungo soggiorno a Bologna (fra il 1703 e il 1711), durante il quale frequentò la bottega di G. M. Crespi e vide le opere del Guercino giovane, derivandone il gusto per i problemi luministici e quella solidità formale che rimarranno i caratteri più costanti e più tipici della sua arte. Al periodo bolognese è attribuito un *Ercole e Onfale* (collez. privata americana). Tornato a Venezia vi rimase fino alla morte, che lo colse in miseria, nonostante l'indefessa operosità e la larga fama acquistata presso i contemporanei (nel 1750 era stato nominato direttore dell'Accademia).

Al primo periodo veneziano appartengono: il *S. Ja-*

copo trascinato al martirio (ca. il 1720: S. Stae), in cui la concitazione dei gesti trova rispondenza nel violento chiaroscuro, su una scala ridotta di toni bruni, con tipica colorazione rossastra nelle carni; la *Susanna* (Uffizi) e, più tardi, il *Ritratto di Giulia Lama* (già nella collez. Planiscig a Vienna). Tra il 1725 e il 1727 il P. eseguì la stupenda *Madonna con s. Filippo Neri* (S. Maria della Fava) e il soffitto, su tela, con la *Gloria di s. Domenico* (SS. Giovanni e Paolo), risolvendo problemi di luce, di prospettiva e di spazio che anticipano il Tiepolo, su cui il P. ebbe notevole influsso. Al 1732 sono assegnate altre pale d'altare: l'*Angelo Custode e santi* (S. Vitale, Venezia) e la drammatica *Estasi di s. Francesco* (Museo di Vicenza); allo stesso periodo la *Giuditta* (Acc. di S. Luca a Roma), *Pastori* (Metropolitan di Nuova York), *L'Alfiere* (Galleria di Dresda), il *Ritratto di giovane scultore* (già nella raccolta Grassi a Firenze).

Nel periodo maturo, che si inizia con *L'Assunta* (1735) ora al Museo di Lilla, l'artista rischiara le tinte e varia i colori, pur mantenendo la saldezza chiaroscurale delle figure (pala con *Tre santi* [chiesa dei Gesuati a Venezia, ca. il 1739]). Tale mutamento di gusto è propizio alla realizzazione di soggetti non più drammatici ma patetici, ispirati a episodi della Bibbia o a scene popolari: *Rebecca al pozzo* (Galleria Brera a Milano), *Indovina* (Accademia di Venezia), *Pastorale* (Art Institute di Chicago) e *Idillio sulla spiaggia* (collez. von Schnitzler a Colonia), questi ultimi eseguiti forse nel 1742. Nel 1744, con la *Decollazione del Battista* (Museo del Santo a Padova), tornano a prevalere i problemi plastico-compositivi, realizzati con colori nuovamente cupi e con un violento luminismo chiaroscurale. A tale momento appartengono la *Cena in Emmaus* (Museo di Cleveland) e la *Giuditta* (Scuola del Carmine a Venezia: variante nella Galleria naz. d'Arte antica in Roma). Segni di stanchezza appaiono nel contenutismo di numerose opere di questo periodo: *S. Gaetano* (Pinacoteca dei Concordi a Rovigo, dove sono anche due buoni ritratti del P.), *Madonna e santi* (Meduno, Udine), *Madonna e s. Filippo* (S. Andrea a Cortona, 1744), *Adorazione dei pastori* (duomo di Würzburg, 1745), la *Morte di Dario* (Palazzo Pisani Moretta) e il *Muzio Scevola* (Palazzo Barbaro a Venezia), nei quali l'unità chiaroscurale del colore si perde nella complessità delle composizioni. Negli ultimi anni si fa sempre più sensibile la collaborazione dei numerosi discepoli e seguaci (G. Angeli, il Maggiotto, il Cappella, il Chiozzotto, G. Lama, ecc.) la cui abbondante e spesso monotona produzione è stata sceverata da quella del maestro per opera essenzialmente del Pallucchini. Fondamentali per la conoscenza del P. sono i disegni, vere opere compiute e non semplici studi, dei quali rimangono gruppi notevoli all'Accademia e al Museo Correr di Venezia, nelle collez. Alverà e Brass, ivi, nel Museo di Cleveland, ecc.

BIBL.: G. Fiocco, s. v. in Thieme-Becker, XXVI, pp. 568-71, con bibl.; R. Pallucchini, *L'arte di G. B. P.*, Bologna 1934; id., *Op. ined. di G. B. P.*, in *L'Arte*, 39 (1936), p. 187 sg.; id., *Unbekannte Werke des P.*, in *Pantheon*, 1942, p. 49; id., *G. B. P.*, Roma 1943; id., *Op. tarde del P.*, in *Arte ven.*, 1947, p. 108; W. Arslan, *Studi sulla pittura venez. del primo Settec.*, in *La critica d'arte*, 1 (1935-36), p. 184; M. Goering, *G. B. P. als Zeichner*, in *Pantheon*, 1941, p. 259; U. Procacci, *Op. del P. e della sua bottega a Cortona*, in *Arte ven.*, 1947, p. 117.

Nolfo di Carpegna

(fot. Alinari)

PIAZZETTA, GIAMBATTISTA - *Gloria di s. Domenico* - Venezia, chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

PIAZZI, GIUSEPPE. - Religioso dell'Ordine dei Teatini, uno dei più illustri astronomi italiani dei primordi del sec. XIX, n. a Ponte (Valtellina) il 16 luglio 1746 e m. a Napoli il 22 luglio 1826.

Entrò nell'Ordine dei Teatini e compiuti studi superiori di matematica, filosofia e teologia a Roma ed a Milano, presso i Gesuiti del Collegio di Brera, fu consacrato sacerdote ed inviato dapprima a Roma (1778) come professore di filosofia, poi (1780) a Palermo come professore di calcolo sublime. Alcuni anni dopo, sparsasi la fama del suo sapere, l'abate P. veniva incaricato di fondare a Palermo un osservatorio astronomico, di cui mancava ancora la città. A tale scopo, dopo un viaggio all'estero per visitare i principali osservatori astronomici allora esistenti, egli scelse la grande torre di S. Ninfa, che domina tutta la città, e vi fondò una specola che rese celebre con i suoi importanti lavori. Tra questi si deve anzitutto ricordare il grande catalogo stellare (il massimo tra tutti i cataloghi di astronomi italiani), che costò al P. venti anni di continue fatiche e venne pubblicato nel 1814 con il titolo *Praecipuarum stellarum positiones mediae, ineunte saeculo XIX, ex observationibus habitis in specula Panormitana ab anno 1792 ad annum 1814* (che è la 2ª ed. dell'opera pubblicata nel 1803, completata ed emendata con le nuove osservazioni compiute dal 1792 al 1813). L'opera del 1803 pubblicava il catalogo di 6784 stelle; quella del 1814 ne contiene 7646.

Tale grandioso lavoro, di osservazioni e di calcoli di riduzione, ottenne subito il premio dell'Accademia delle Scienze di Parigi; e rimane ancora di fondamentale importanza, giacché permette di ottenere i « moti propri » delle stelle, confrontando le loro posizioni attuali con quelle determinate dal P. Ciò spiega perché il catalogo del P. abbia formato oggetto di numerosi studi da parte degli astronomi che lo seguirono; l'ultima memoria sull'argomento è quella pubblicata nel 1933 da F. Porro

negli *Atti della Reale Accademia d'Italia* con il titolo *Fondamenti delle riduzioni per un nuovo catalogo di stelle dedotto dalle osservazioni di G. P. a Palermo.*

Altre ricerche molto importanti del P. riguardano la determinazione dell'obliquità dell'eclittica ed il problema della precessione degli equinozi. Ma la scoperta che lo ha reso veramente immortale nella storia dell'astronomia, è quella del primo dei piccoli pianeti compresi tra Marte e Giove, che erano allora completamente ignoti. La scoperta avvenne il 1° genn. 1801, e cioè esattamente all'inizio del sec. XIX; ed il nuovo astro ricevette dal P. il nome di *Cerere Ferdinandea*, per ricordare la mitologica dea protettrice delle messi della Sicilia e per onorare insieme il re Ferdinando I suo protettore. Nel 1815, dopo la caduta del Murat ed il ritorno della dinastia borbonica, il P. venne incaricato dell'introduzione del sistema metrico decimale nell'allora Regno delle due Sicilie, e due anni dopo (1817) veniva chiamato a Napoli con l'incarico di fondare e dirigere il nuovo osservatorio astronomico sopra la collina di Capodimonte che sovrasta la grande città. Ed ivi lo colse la morte.

BIBL.: B. E. Maineri, *L'astronomo G. P.*, Milano 1871; P. Maffi, *Un centenario in onore del p. G. P.*, Pavia 1901.

Giuseppe Armellini

PICCIO, CARNEVALI GIOVANNI detto il: v. CARNEVALI, GIOVANNI, detto il PICCIO.

PICCOLA COMPAGNIA DI MARIA. - Fondata a Nottingham nel 1877 da Maria Potter, con l'assistenza del vescovo mons. Bogshawe.

Il 31 maggio 1886 la S. Congregazione di Propaganda Fide approvò l'Istituto e le Costituzioni. La diffusione della P. C. di M. fu rapida, ed attualmente è presente in Australia, nel Sud Africa, negli Stati Uniti ed in molte parti di Europa con 35 case ed oltre 1000 religiose dedite all'assistenza dei malati e dei moribondi in cliniche ed ospedali.

BIBL.: E. Healy, *The life of mother Mary Potter*, Londra 1935; C. Maccari, *Sul Calvario, vita di madre Maria Potter*, Roma 1948.

Silverio Mattei

PICCOLA MISSIONE PER I SORDOMUTI. - Congregazione religiosa fondata a Bologna nel 1890 dai fratelli sacerdoti Giuseppe e Cesare Gualandi e approvata dalla S. Sede nel 1913.

Si compone di sacerdoti e fratelli laici, consacrati alla istruzione dei sordomuti, e di pie sorelle per le sordomute, con l'insegnamento di un'arte o mestiere adatto alle loro condizioni e possibilità. Ma poiché, tra i vari lati che presenta la sventura di questi minorati, quello morale-religioso è il più compassionevole, perché, capaci di fare il male, in quanto sani di mente, non possono liberarsi, senza una solida formazione spirituale, da una fatale rovina, a questa educazione è diretta tutta l'opera della P. m. per i s. la quale ha case in Roma, Bologna, Firenze, Teramo, Giulianova e negli Istituti provinciali di Venezia e Molfetta.

BIBL.: U. Montevecchi, *D. Giuseppe e d. Cesare Gualandi*, Bologna 1930; le annate 1913 e '14 della rivista *Ephpheta*.

Silverio Mattei

PICCOLA OPERA DELLA DIVINA PROVVIDENZA. - Congregazione religiosa, fondata a Tortona da d. Luigi Orione. Approvata dal vescovo nel 1903, ebbe dalla S. Sede il decreto di lode nel 1944. Suo fine speciale è servire la Chiesa, il papa e i poveri.

Tutta e solo consacrata al bene degli umili e dei diseredati, essa svolge il suo apostolato di carità in ricoveri, ospedali, asili, orfanotrofi, artigianati, scuole professionali, colonie agricole, patronati operai ecc. La diffusione fu molto rapida, ed oggi la Congregazione conta centinaia di case sparse in ogni parte. In patria, nell'immediato dopoguerra, ha moltiplicato le sue iniziative a favore dei piccoli mutilati e dei ragazzi della strada, creando centri di assistenza nelle zone più bisognose. Fondazioni caratteristiche della P. O. della D. P. sono soprattutto le case denominate « Piccolo Cottolengo di d. Orione », appellativo con cui il popolo stesso amò battezzare le prime istituzioni caritative aperte dal Servo di Dio a partire dal 1915, per i minorati, i deficienti, i colpiti dalle forme più acute di mali fisici e morali. L'Istituto ha numerose case in Italia e alcune nell'America latina e nell'Europa orientale.

Tutto il complesso della P. O. consta di cinque famiglie religiose: 1) I Figli della Divina Provvidenza: attualmente oltre 800 sacerdoti con un migliaio di chierici. 2) Gli Eremiti, istituiti nel 1897, tra i quali va segnalato il gruppo dei ciechi che vivono nella preghiera e nel lavoro all'eremo di S. Alberto di Butrio. 3) I Coadiutori laici, che vestono in borghese ma praticano la regola comune. 4) Le Piccole Suore Missionarie della Carità, fondate nel 1915, dedite al servizio di cucina e di guardaroba in molte case della P. O. della D. P. Hanno anche educandati, asili, laboratori, istituti di educazione. 5) Le Suore cieche sacramentine, che vestono un abito speciale e vivono di preghiera nel loro convento di Tortona.

BIBL.: anon., *D. Luigi Orione*, Venezia 1940; F. Berra, *L'amico dei poveri*, Milano 1940; C. Sterpi, *Lo spirito di d. Orione*, Venezia 1941; D. Sparpaglione, *D. Orione*, ivi 1942; E. Pucci, *D. Orione*, Firenze 1942; M. P. Flik, *D. Orione*, Brescia 1950.

Giuseppe Zambarbieri

PICCOLA SONDA, VICARIATO APOSTOLICO delle ISOLE della. - Il territorio, detto « Kleine Sunda Eilanden », il 16 sett. 1913 fu distaccato dal vicariato apost. di Batavia (oggi Djakarta) ed eretto in prefettura apost. di I. della P. S. Ne fu però esclusa l'isola di Flores con le isole annesse. L'anno seguente la medesima prefettura fu affidata alla Società del Verbo Divino, incorporandovi anche l'isola di Flores.

Il 12 marzo 1922 la missione venne elevata a vicariato apost. Il 25 maggio 1936 fu distaccato da esso il Timor olandese ed eretto in vicariato apost. omonimo (oggi Atambua). Il 14 luglio 1950 furono distaccate le due isole di Bali e Lombok ed erette in prefettura apost. di Den Pasar, dal nome della città principale di Bali.

Tale circoscrizione comprende un territorio di 10.538 kmq. ed una popolazione di 2.500.000 ab., di cui i cattolici sono 1495 con 113 catecumeni; i protestanti 2220; i maomettani 1.000.000; i pagani 1.495.000. Nella isola di Bali

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

PICCOLA OPERA DELLA DIVINA PROVVIDENZA - Il Villaggio della Carità « D. Luigi Orione » ai Camaldoli, una delle dieci sezioni del Piccolo Cottolengo di d. Orione in Genova per i poverissimi.

gli abitanti sono in massima parte indù e animisti; in Lombok, invece, predomina l'islamismo. Nel 1935 un padre verbita fissò la sua residenza in Lombok. Vi sono 10 padri del Verbo Divino; 3 seminaristi minori, 25 alunni di preparatoria; 5 catechisti; 5 medici; 9 edifici sacri; 2 ospedali; un orfanotrofio; 3 scuole elementari.

L'8 marzo 1951 l'intero territorio del vicariato apost. delle I. della P. S. fu diviso in tre vicariati e cioè : Endeh, Larantuka (v.), Ruteng (v.).

Gli inizi di evangelizzazione delle I. della P. S. risalgono al 1556. Da quella data al 1860 esse furono sotto la cura dei Domenicani portoghesi. Però dal principio del sec. XVIII alla metà del sec. XIX il lavoro missionario rimase quasi paralizzato, a causa dell'oppressione musulmana e della lotta dei calvinisti olandesi. Nel 1618 fu ucciso per la fede il padre B. da Fortaleza con un confratello. Dal 1860 al 1914 dette isole furono sotto la cura dei padri Gesuiti olandesi. Dal 1914 ad oggi esse sono amministrate dalla Società del Verbo Divino.

Il vicariato apost. di Endeh, così denominato dalla città di residenza dell'Ordinario, situata nella parte centrale dell'isola di Flores, comprende tre distretti civili : Ngada, Endeh e Maumore. Vi rimangono temporaneamente annesse le due isole Sumba e Sumbawa, fino a che, trovato un nuovo Istituto missionario disposto ad assumersi quelle isole, non siano costituite in circoscrizione indipendente. Con una superfice di 34.000 kmq., la popolazione è di 5.200.000 ab., di cui 243.557 sono cattolici, con 8078 catecumeni; 10.700 sono protestanti; 4.450.000 maomettani; 450.000 pagani (animisti). Vi sono 79 sacerdoti, di cui 10 indonesiani, 31 fratelli; 92 suore, di cui 42 indonesiane; 2 seminaristi maggiori e 100 minori; 982 catechisti; 585 maestri; un ospedale; 10 convitti; 204 scuole elementari; 2 scuole medie; 2 scuole professionali; 3 scuole magistrali. Vi si pubblicano due giornali : *Bentan* con 3250 copie e *Pandu Pendidikan* con 2100 copie.

BIBL.: Arch. della S. Congr. di Prop. Fide, *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 4165/51; *ibid.*, *Relazione con Sommario*, pos. prot. n. 609/51; *ibid.*, *Prospectus Status Missionis*, 1951, pos. prot. n. 4118/51, 3629/51; AAS, 5 (1913), p. 433; 14 (1922), p. 224; 28 (1936), pp. 459-60; 43 (1951), pp. 99-100, 452-53.

Edoardo Pecoraio

PICCOLE ANCELLE DEL SACRO CUORE. - Congregazione fondata nel 1916 da mons. Liviero, vescovo di Città di Castello.

Scopo : accogliere orfani e abbandonati, insegnare il catechismo, visitare gli infermi, assistere i moribondi, aprire scuole elementari e laboratori per ragazze. Il 17 maggio 1938 ebbe il decreto di lode e l'approvazione temporanea delle Costituzioni. Nel 1947 le suore erano 235, distribuite in 45 Case.

BIBL.: Arch. S. Congreg. dei Relig., *C.* 135.

Agostino Pugliese

PICCOLE FIGLIE DEI SACRI CUORI DI GESÙ e MARIA. - Istituto fondato a Parma nel 1865 da Anna Micheli, con la cooperazione di mons. Agostino Chieppi.

L'8 dic. 1905 fu approvato dal vescovo; il decreto di lode è del 10 maggio 1941 insieme con l'approvazione temporanea delle Costituzioni; l'approvazione definitiva è del 13 giugno 1949.

Le suore si dedicano alle opere di carità e di educazione nelle forme più adatte ai tempi presenti ed hanno case anche in terre di missioni. Sono oggi 565 religiose in 75 case.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Religiosi, *P.* 125.

Agostino Pugliese

PICCOLE FIGLIE DI SAN GIUSEPPE. - Congregazione religiosa fondata a Montréal il 26 apr. 1857 dal sacerdote sulpiziano Antonio Mercier.

Il 20 sett. 1897 ebbe l'approvazione del vescovo ed il 28 genn. 1946 quella della S. Sede. Le religiose si dedicano al servizio del clero ed accudiscono alla confezione di vesti ecclesiastiche e suppellettili sacre, con particolare riguardo alle missioni ed al clero povero. L'Istituto conta presentemente 200 suore con 5 case.

BIBL.: *Le Canada ecclésiastique*, Montréal 1949, p. 978.

Silverio Mattei

PICCOLE FIGLIE DI SAN GIUSEPPE. - Fondate come pia associazione nel 1888, da d. G. Baldo, arciprete di Ronco sull'Adige (diocesi di Verona), per assicurare un regolare servizio all'ospedale da lui eretto nella medesima parrocchia. Furono costituite dal vescovo mons. Bacilieri in Congregazione religiosa, il 20 apr. 1896.

Lo scopo è l'assistenza agli infermi anche contagiosi, negli ospedali, nelle case di cura, nei ricoveri, nei manicomi e a domicilio, e l'istruzione e educazione della gioventù con asili infantili, scuole di studio e di lavoro, collegi, orfanotrofi, convitti femminili, oratori festivi. Il 31 genn. 1913 l'Istituto ebbe il decreto di lode; il 3 apr. 1940 l'approvazione definitiva delle Costituzioni. Conta attualmente 82 case con 515 suore.

BIBL.: Arch. S. Congr. Religiosi, *V.* 72. Giulio Mandelli

PICCOLE OPERAIE DEI SACRI CUORI DI GESÙ e MARIA. - Fondate ad Acri (diocesi di Bisignano, Cosenza), da d. Francesco Maria Greco (m. nel 1931) e dalla pia signorina Raffaela De Vincenti (m. nel 1936).

Nell'Istituto entrano anche elementi italo-albanesi di rito greco, che conservano il loro rito e costituiscono una sezione a parte in seno all'Istituto. Il Decreto di lode e di approvazione temporanea delle Costituzioni è del 22 dic. 1931; l'approvazione definitiva del 7 luglio 1940. Vari sono gli scopi dell'Istituto : educare e istruire la gioventù, specialmente povera e orfana; accudire alle faccende domestiche nei seminari e collegi ecclesiastici, assistere gli ammalati negli ospedali e a domicilio, e i vecchi nei ricoveri di mendicità. Nel 1949 le suore erano 205 distribuite in 40 case.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Relig., *B.* 128.

Agostino Pugliese

PICCOLE SERVE DELLA B. M. V. IMMACOLATA DEL TERZ'ORDINE DI SAN FRANCESCO. - Fondate nella diocesi di Varsavia nel sec. XIX. Ebbero il decreto di lode il 27 maggio 1909, quello di approvazione temporanea delle Costituzioni l'8 genn. 1938 e definitiva il 29 marzo 1949.

Fine speciale dell'Istituto è tutelare la vita cristiana, specialmente nei centri urbani e in quelli che si trovano in difficoltà spirituali. Nel 1949 le suore erano oltre 1000 ed avevano 132 case divise in quattro provincie.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Religiosi, *V.* 64.

Agostino Pugliese

PICCOLE SERVE DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE. - Nel 1850 nella Polonia occidentale Edmondo Bojanowski adunò alcune pie donne in una sua casa e affidò loro la cura degli orfani. Ad esse l'arcivescovo di Gniesno e Posen concesse i voti triennali, tracciò un metodo di vita e, dopo un periodo di prova, diede loro una Superiora e proprie Costituzioni.

Nel 1860 furono chiamate in Galizia a Premislia; ma la nuova fondazione, per imposizioni politiche, dovette rendersi indipendente dalla casa madre rimasta in territorio soggetto alla Prussia. Nacque così l'Istituto delle P. S. dell'I. C., che ricevette il decreto di lode il 22 febbr. 1904, l'approvazione temporanea delle Costituzioni il 9 dic. 1930, la definitiva il 21 maggio 1940. Scopo dell'Istituto è di promuovere la vita cristiana tra la gioventù e di aver cura dei malati e deficienti; perciò le Suore hanno conservatori, orfanotrofi, scuole, laboratori, associazioni e simili. Nel 1940 le suore erano 1315 e 92 le novizie e avevano 306 case sparse in 15 diocesi.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Relig., *P.* 58.

Agostino Pugliese

PICCOLE SERVE DEL SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ. - Istituto religioso fondato a Cracovia nel 1894 dal can. G. Sebastiano Pelzar, poi vescovo di Premislia.

Lo scopo è di propagare la devozione al S. Cuore, provvedere ai bisogni materiali e spirituali delle persone

(da E. Olivero, Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino, ivi 1941, tav. 39)

(da N. Gabrielli, L'arte a C. M. dall'XI al XVIII sec., Torino 1935)

(fot. A. Pedrini)

(per cortesia della dott. N. Gabrielli)

In alto a sinistra: FIANCO MERIDIONALE E CAMPANILE DI S. MARTINO DI LIRAMO (sec. XI) - Ciriè. *In alto a destra:* CORTILE DEL PALAZZO DI ANNA D'ALENÇON (sec. XIII) - Casale Monferrato. *In basso a sinistra:* FACCIATA DELLA CHIESA PARROCCHIALE CON DECORAZIONI IN COTTO (1415-29) - Chivasso. *In basso a destra:* ATRIO E SCALONE DI PALAZZO MADAMA. Opera di F. Juvara (1718-21) - Torino.

(da N. Gabrielli, Pitture romaniche, Torino 1944, tav. 27)

(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: S. NICOLA APPARE AI PELLEGRINI e fa loro disperdere l'olio pestifero. Affresco del sec. XIII - Novalesa, cappella di S. Eldrado. *In alto a destra:* IL PRESEPIO. Affresco di Gaudenzio Ferrari (1531-33) - Vercelli, chiesa di S. Cristoforo. *In basso a sinistra:* S. ANDREA, S. CATERINA E S. SEBASTIANO. Dipinto di Defendente Ferrari (1518-35) - Milano, Pinacoteca di Brera. *In basso a destra:* S. FRANCESCO RICEVE LE STIGMATE. Dipinto di Macrino d'Alba - Torino, Pinacoteca.

(fot. P. Beccaria) (per cortesia della dott. N. Gabrielli)

(fot. P. Beccaria)

In alto a sinistra: RELIQUIARIO DI S. ANDREA. Arte di Ugo di Oignies (sec. XIII) - Chieri, Tesoro della Cattedrale. *In alto a destra:* RILEGATURA DI EVANGELIARIO in oro, smalti «cloisonnés», filigrana e pietre preziose (sec. XI) - Vercelli, Cattedrale. *In basso:* CASSA RELIQUIARIO DI S. ELDRADO, in lamine d'argento sbalzato (sec. XI-XII) - Novalesa, chiesa parrocchiale.

FACCIATA DELLA CATTEDRALE.
Opera di B. Rossellino (1459-62) - Pienza.

(fot. Alinari)

PIAZZA PIO II CON I PALAZZI PICCOLOMINI E AMMANNATI
(1459-63). Opera di B. Rossellino e Ammannati (2ª metà del sec. XV) - Pienza.

(fot. Alinari)

di servizio, delle operaie e dei malati poveri. L'Istituto fu approvato dall'Ordinario il 23 dic. 1906. Il 14 febbr. 1909 ottenne il decreto di lode e il 17 marzo 1912 quello di approvazione delle Costituzioni, poi definitivamente confermate il 30 genn. 1923. Prima del 1939 avevano 52 case con 554 suore, oggi se ne ignora il numero preciso.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Religiosi, *C.* 55.

Agostino Pugliese

PICCOLE SERVE DEL SACRO CUORE DI GESÙ. - Fondate a Torino nel 1875 da Anna Michelotti di Annecy.

Il decreto di lode e la prima approvazione delle Costituzioni è del 3 giugno 1932, l'approvazione definitiva del 16 genn. 1940. Scopo specifico della fondazione è l'assistenza gratuita degli ammalati poveri al loro domicilio, sempre dietro richiesta del parroco o di chi lo rappresenta. Nel 1950 le suore erano 288, distribuite in 16 case.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Religiosi, *T.* 76.

Agostino Pugliese

PICCOLE SERVE DEL SACRO CUORE MISSIONARIE CATECHISTE DEI NERI DI AFRICA. - Ha avuto origine a Mentone per mezzo delle sorelle Alice e Maria Teresa Munet, in seguito a suggerimento del p. J.-M. Chabert, superiore gen. della Società delle Missioni africane di Lione, nel 1922, con lo scopo di concorrere all'evangelizzazione dei neri d'Africa.

Il 24 apr. 1933 la Congregazione passò sotto la dipendenza di Propaganda, che ne regolarizzò così la posizione canonica. Le Costituzioni furono approvate con decreto dell'8 luglio 1935, per un quinquennio, e definitivamente il 30 dic. 1949. Al presente la Società si occupa di parecchi « foyers » per i neri in Francia ed ha missioni in Africa. Le suore professe sono 116, novizie 6, postulanti 3.

Saverio Paventi

PICCOLE SUORE DEI MALATI. - Fondate dal sac. G. B. Sevres e Gabriella Adele Raoux, a Mauriac (diocesi di St-Flour) nel 1860.

Lo scopo è la cura dei malati a domicilio, assistendoli e preparandoli a ben morire e aiutando anche le loro famiglie nei lavori domestici. Approvate dal vescovo nel 1886, la S. Sede diede il decreto di lode l'8 apr. 1910, approvò temporaneamente le Costituzioni nel 1934 e definitivamente il 26 genn. 1946. Attualmente le suore sono 280 con 58 case.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *F.* 11.

Silverio Mattei

PICCOLE SUORE DEI POVERI. - Giovanna Jugan (n. a Cancalle in Francia nel 1792, m. nel 1879) agli inizi del 1839 accolse nella sua modesta casa di St-Servan una vecchietta cieca cui prestò attenzioni e cure. A questa un'altra se ne aggiunse e il 15 ott. 1840 alla Jugan si unirono alcune pie persone che la coadiuvarono in quest'opera di carità. Il 1° ott. 1841 prese un'altra casa e le vecchiette poterono così salire a sei; per mantenerle Giovanna mendicava di porta in porta. Ben presto il rifugio si aprì anche agli uomini.

Nacque così la Congregazione delle Serve dei Poveri, che nel 1844 mutarono il nome in Sorelle dei Poveri, e nel 1849 assunsero l'attuale denominazione di P. S. dei P. Nel 1846 furono aperti asili a Rennes, Dinan ed in altre città della Francia, che nel 1851 salirono a 15 con 1500 ricoverati. Nel febbr. 1854 venne dalla S. Sede il decreto di lode. Le fondazioni si moltiplicarono in Francia, Belgio, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Spagna, Italia, America, Africa, Asia e Oceania. Alla morte della fondatrice (1879) la Congregazione contava 177 asili con 2488 suore e 20.500 ricoverati. Oggi le case sono 314, le suore 5700 ed i ricoverati oltre 60.000. L'approvazione definitiva venne il 1° marzo 1879.

Le P. S. dei P. si dedicano unicamente all'assistenza materiale, morale e spirituale dei vecchi poveri.

BIBL.: A. Leroy, *Storia delle P. S. dei P.*, trad. it., Roma 1904; G. De Luca, *Le P. S. dei P.*, Roma 1939.

Silverio Mattei

PICCOLE SUORE DEI POVERI DI MAIQUETIA. - Fondata nel 1889 dal sac. G. Machado (arcidiocesi di Caracas) e da suor Emilia di S. Giuseppe.

Scopo : la cura e l'assistenza degli infermi e dei poveri negli ospedali, orfanotrofi ed altre opere di beneficenza. Il 4 genn. 1902 ottenne il decreto di lode. Negli anni seguenti l'Istituto ebbe forte crisi interna, dalla quale però si risollevò e presto si diffuse in moltissime diocesi dell'America latina. Il 17 giugno 1931 le Costituzioni furono approvate *ad septennium* e definitivamente il 18 febbr. 1941. Attualmente hanno 16 case, con 220 suore.

BIBL.: Archivio della S. Congr. dai Religiosi, *C.* 48.

Giulio Mandelli

PICCOLE SUORE DELLA DIVINA PROVVIDENZA. - Fondate nel 1899 ad Alessandria da Teresa Grillo-Michel, colpita da una visita alla Piccola Casa di s. G. B. Cottolengo a Torino.

Fondò quindi a sua imitazione ad Alessandria il « Piccolo Ricovero », che aveva quale scopo speciale l'assistenza materiale e spirituale alle orfane e fanciulle abbandonate, ai deficienti, agli epilettici, ai vecchi inabili, agli infermi incurabili che non possono essere ammessi in istituti di pubblica beneficenza; l'assistenza dei malati a domicilio e negli ospedali; l'educazione cristiana di bimbi negli asili infantili, e di giovanette nei laboratori ed oratòri festivi. Superando molte difficoltà, la nuova Congregazione si sviluppò specialmente nell'America latina, Brasile e Argentina. Il 5 luglio 1935 ottenne il decreto di lode e l'approvazione temporanea e l'8 giugno 1942 quella definitiva delle Costituzioni. Attualmente l'Istituto ha 25 case in Italia, 8 in Argentina, 31 in Brasile, con 516 suore.

BIBL.: Arch. S. Congr. dei Religiosi, *A.* 49.

Giulio Mandelli

PICCOLE SUORE DELLA SANTA FAMIGLIA. - Istituto fondato dal p. Camillo Lefebvre, della Congregazione di S. Croce, che nel 1874 aveva chiamato al collegio S. Giuseppe (Memramcook, Canada), alcune suore della sua Congregazione per l'assistenza.

Cresciuto il numero delle postulanti, il p. Lefebvre nel 1880 fu autorizzato dai superiori a dar vita ad una congregazione religiosa autonoma, con la cooperazione di madre Maria Leonia, che ne fu la prima superiora. Trasferitesi le suore nella diocesi di Scherbrooke il 5 ott. 1895, furono regolarmente approvate dal vescovo mons. Larocque il 26 genn. 1896. La S. Sede le approvò il 2 marzo 1937. Dedite al servizio in collegi e case religiose, le suore sono attualmente 1450 con 59 case.

BIBL.: H. Legros - Sr Paul Emile, *La Diocèse d'Ottawa 1847-1948*, Ottawa 1948, p. 733; *Le Canada ecclésiastique*, Montréal 1949, pp. 941-45.

Silverio Mattei

PICCOLE SUORE DELLA SANTA FAMIGLIA. - Fondate nel 1892 da mons. Nascimbeni, parroco di Castelletto di Brezone (Verona).

Ottenne il decreto di lode nel 1910 insieme con l'approvazione temporanea delle Costituzioni, le quali, aggiornate al Codice, furono di nuovo approvate il 5 giugno 1932 e definitivamente il 1° apr. 1941. Le suore si occupano dell'educazione e istruzione della gioventù femminile specialmente della classe operaia, dell'assistenza agli infermi in ospedale, o a domicilio, e di qualsiasi altra opera di carità per casi urgenti. Lavorano anche nelle Missioni. Le suore sono oltre 1000, distribuite in 236 Case.

BIBL. Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *V.* 59.

Agostino Pugliese

PICCOLE SUORE DELL'ASSUNZIONE. - Furono fondate a Parigi nel 1865 dal p. Etienne

(per cortesia dei Piccoli Fratelli di Maria)
PICCOLI FRATELLI DI MARIA - Casa dell'Hermitage nel 1939.

Pernet (v.) e da madre Maria Antonietta di Gesù (Fage), per l'istruzione gratuita degli operai e la loro assistenza nelle malattie. In questa caritativa opera le religiose sono coadiuvate da signore dette « Dames servantes des pauvres ». Sono state approvate da Leone XIII nel 1881 e contano al presente 80 case con 1500 suore.

BIBL.: anon., *Il p. Stefano Pernet*, trad. it., Roma 1906; anon., *Madre Maria di Gesù*, Roma 1914. Silverio Mattei

PICCOLE SUORE DELL'OPERAIO. - Furono fondate a Grenoble nel 1880 dal gesuita P. Sambin, con l'approvazione del vescovo mons. Fava.

Scopo dell'Istituzione era la santificazione e la moralizzazione della famiglia operaia con la pratica di attività sociale, quali la direzione di guardaroba, farmacie, cucine economiche nelle officine e nelle fabbriche, interessamento per la protezione morale della giovane e della donna nei grandi complessi industriali, organizzazione di associazioni per le madri cristiane, laboratori per giovanette ecc. L'opera incontrò la simpatia di molti industriali cattolici e subito si affermò rapidamente in alcuni centri industriali, quali Grenoble, St-Chamond, Roanne, Lisieux, ecc.

Il 23 sett. 1892 Leone XIII concedeva il decreto di lode, ma la persecuzione religiosa in Francia nel 1901 annientò quasi l'opera disperdendone le associate. Alcune si recarono in Belgio nella diocesi di Bruges, dove l'Istituto si riprese ed iniziò un nuovo e sicuro sviluppo, ritornando poi in Francia e diffondendosi in altre parti del mondo. Attualmente conta 4 case, con 55 suore, con Casa madre a Lilla.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *G.* 23.
Giulio Mandelli

PICCOLE SUORE DI GESÙ DEL TERZ'ORDINE DI SAN FRANCESCO. - L'Istituto ebbe origine verso il 1850 a St-Loup (diocesi di Lione).

È frutto della carità cristiana di alcune operaie, le quali, mosse da compassione verso le povere ragazze orfane, cominciarono a raccoglierle nella casa paterna dell'una o dell'altra. Sentendosi attratte verso la vita religiosa, le giovani operaie pensarono di fondare una pia associazione che avesse per fine di aiutare tutta la gioventù bisognosa, malata, anormale. Esposero i loro disegni al card. De Bonald, arcivescovo di Lione, che approvò l'idea e diede loro come direttore spirituale il canonico Allibert. Il 10 dic. 1856 le prime due suore ricevevano l'abito religioso. Il 17 giugno 1931 fu concessa l'approvazione definitiva della Congregazione e l'8 giugno 1942 quella delle Costituzioni. Attualmente vi sono 193 suore distribuite in 13 case.

BIBL.: Arch. S. Congr. Religiosi, *L.* 27. Giulio Mandelli

PICCOLE SUORE DOMENICANE DEL BAMBINO GESÙ. - Congregazione religiosa fondata a St-Nicolas-de-Beaune (diocesi di Digione, Francia) dal parroco Vittore Chocarne e dalla pia signora di Bilc.

All'inizio era un piccolo gruppo di dame consacrate alle opere di carità, che nel 1877 si costituirono in associazione di Terziarie domenicane. Nel 1879 l'Associazione fu eretta in congregazione religiosa di diritto diocesano e nel 1880 fu ufficialmente riconosciuta come appartenente al Terz'ordine di S. Domenico. Nel 1898 la casa generalizia fu trasferita ad Orléans. Il 7 luglio 1908 venne il decreto di lode e l'approvazione temporanea delle Costituzioni da parte della S. Sede. L'approvazione definitiva è del 1927.

Le suore, dedite all'assistenza gratuita dei malati poveri a domicilio, sono oltre 200 in 6 case.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, *O.* 5. Silverio Mattei

PICCOLI FRATELLI DI MARIA (FRATELLI MARISTI DELLE SCUOLE). - Istituto laicale maschile che ha per fine l'istruzione e l'educazione della gioventù in collegi e scuole, fondato dal ven. Marcellino Champagnat (v.) nel 1817.

Sotto il Regno di Luigi XVIII prima e di Carlo X poi, i Fratelli, che il popolo chiamava *Bleus* dal colore del primo vestito, e poi Maristi per la speciale devozione che il nuovo Istituto professava a Maria S.ma, si affermarono sempre più e dopo la scuola di La Valla furono fondate quelle di Marlhes, di St-Saveur, di Bourg Argental ed altre nella regione della Loira ed il centro di formazione fu trasferito da La Valla all'Hermitage, a ca. 3 km. da St-Chamond. Nei moti anticlericali e rivoluzionari del 1830, quando i religiosi smettevano l'abito talare e si nascondevano, lo Champagnat faceva invece la vestizione dei postulanti ed ordinò che tutte le mattine si cantasse la *Salve Regina*, uso che resta ancora oggi ad aprire la giornata dei Fratelli Maristi. Ma già nel 1831 l'Istituto varcò i confini della Loira e si stabilì nel Delfinato; nel 1836 nella Borgogna, nel 1838 al nord della Francia ed in altri dipartimenti. Nel giugno 1840, alla morte dello Champagnat, i P. F. di M. erano 280 in 47 case con 7000 alunni.

Sotto il suo successore immediato fratel Francesco (1840-60), l'Istituto raggiunse uno sviluppo tale da assorbire istituzioni similari, quali i Fratelli dell'Istruzione cristiana (1842) ed i Fratelli di Vivier (1844). Dopo la legge Falloux del 1850 fu ritenuto indispensabile il riconoscimento ufficiale dell'Istituto che fu ottenuto lo stesso anno con decreto del Presidente della Repubblica. Nel 1858 l'amministrazione generale dall'Hermitage fu trasferita alla nuova sede di St-Genis-Laval nei sobborghi di Lione. A fratel Francesco va anche il merito di avere raccolto e stampato nel 1853 la *Guida delle scuole*, il codice pedagogico e didattico abbozzato dallo Champagnat. Roma diede il decreto di lode il 9 dic. 1859 e l'approvazione definitiva il 9 genn. 1863. Dopo di che l'Istituto continuò la sua espansione nel mondo nonostante le persecuzioni del Messico e quella della rivoluzione di Spagna (1936) in cui caddero ben 172 P. F. di M.

Tanta vigoria di sviluppo è dovuta ai metodi introdotti dallo Champagnat e cioè : *a*) un metodo didattico spirituale nell'abituare i fanciulli al pensiero della presenza di Dio e nell'amore materno di Maria; *b*) un metodo pedagogico che affratella maestri ed alunni, facendo della scuola una grande famiglia dalla quale furono banditi in modo assoluto fin dall'inizio i castighi afflittivi. La fusione dei metodi allora esistenti in quello simultaneo-mutuo, l'adozione per la lettura del sistema fonico al posto del sillabico (1828), l'introduzione della lezione di

canto come disciplina d'insegnamento, il metodo preventivo e quello attivistico della « formazione-azione », usato nella formazione dei Fratelli alla loro missione educativa, furono vere innovazioni dovute allo Champagnat. Altra nota caratteristica dei Fratelli Maristi è lo sviluppo tra di essi dello spirito missionario. Si può dire che questo slancio tenne uniti, all'inizio, Padri e Fratelli Maristi, tanto che partirono assieme per l'Oceania fin dal 1836. Il fratello Hyacinthe fu il primo martire dell'Istituto (1847). Alle missioni di Oceania seguirono quelle della Colonia del Capo (1867), la fondazione di Sydney (1873), della Nuova Caledonia e della Nuova Zelanda (1876), di Samoa e Fidii (1888) e soprattutto quella di Cina (1891), dove quattro fratelli maristi furono uccisi a Pechino nel 1900, cinque a Nantchang nel 1906 e l'ultimo fucilato dai comunisti il 21 apr. 1951. Fiorenti inoltre le missioni del Congo Belga, del Madagascar, di Ceylon, della Rodesia, del Niassa e quelle più recenti delle Filippine, della Malesia, del Mozambico e del Giappone. L'Istituto è oggi diviso in 31 province, con 719 scuole o collegi e conta 12.728 membri, compresi quelli in formazione, con 220.000 alunni.

BIBL.: *Avis, Leçons, sentences du père Champagnat*, 4ª ed., Lione-Parigi 1927; anon., *Le bon supérieur d'après l'esprit du p. Champagnat*, 3ª ed., ivi 1924; *Vie de M.-J.-B. Champagnat, par un de ses premiers disciples*, 3ª ed., Parigi-Tournai 1931; anon., *Vita del ven. servo di Dio Marcellino Champagnat*, Torino [1931]; *Guide des écoles, d'après le p. Champagnat*, 4ª ed., Parigi-Tournai 1932; *Bulletin de l'Institut*, 19 voll. (nelle case dell'Istituto). Fratel Alessandro

PICCOLOMINI, ALESSANDRO. - Filologo e letterato, n. a Siena il 13 giugno 1508, ivi m. il 12 marzo 1578, dopo avere lungamente vissuto a Padova e a Roma. A Siena, con il nome di Stordito, appartenne agl'Intronati; e subito, e non senza una punta di scapigliatura, espresse la tendenza propria di questa e di quasi tutte le accademie del '500 a rivendicare le ragioni del volgare e a sostituirlo al latino.

Difatti nell'opera sua si trovano soltanto latini due scrittarelli scientifici; perché egli era uomo di versatile intelligenza e di varia cultura. Petrarchesche le rime, trascurabili altre prose e versi giovanili; delle due commedie che sicuramente scrisse, l'*Alessandro* e l'*Amor costante*, notevole la seconda, dove trovano modo di sbizzarrirsi anche i dialetti. La famosa *Raffaella o Dialogo delle creanze delle donne* (1540) parve perfino metterlo sulla strada dell'Aretino, e gli procurò tra i posteri un'ambigua celebrità che non merita. Con la maturità venne a galla nel suo spirito ciò che v'era di più serio e di più nobile; e innanzi tutto un pensoso amore della cultura, per il quale e per lo studio di Aristotele, che gli si connaturò, finì ad essere uno dei più significativi interpreti della riforma letteraria. Più che i troppi libri *Dell'istituzione morale*, contano le tardive *Annotazioni alla poetica di Aristotele* (1575), nelle quali, in opposizione alle frivolità edonistiche del Castelvetro, si fa innanzi per la prima volta, e non come precetto morale, ma come ragionata concezione estetica, il programma del Muratori e dei futuri romantici italiani, « il vero, il bello, il buono ».

BIBL.: M. Rossi, *L'opera letteraria di A. P.*, in *Bollettino senese di storia patria*, 17 (1910), pp. 289-328 e 18 (1911), p. 1 sgg.; I. Sanesi, *La commedia*, Milano 1935, p. 339 sgg.; G. Toffanin, *Il Cinquecento*, 4ª ed., Milano 1950 (v. indice). Giuseppe Toffanin

PICCOLOMINI, FAMIGLIA. - Oriunda di Siena. Un MARTINO di Piccolomo è nominato in un atto del 1090. I P. si arricchirono nel sec. XIII con la mercatura, poi investirono il patrimonio in possessioni terriere. Di parte guelfa, molti di loro ebbero in Siena le maggiori cariche politiche.

(fot. Alinari)
PICCOLOMINI, FAMIGLIA - Monumento sepolcrale al vescovo Tommaso P. (1483). Opera di Neroccio di Bartolomeo - Siena, Cattedrale.

AMBROGIO di Nino P. fu uno dei tre fondatori dell'abbazia di Monteoliveto (1313). Le fortune della famiglia ebbero il maggior lustro quando ENEA SILVIO fu creato pontefice (v. PIO II) e la raccolse in una consorteria. Ebbe allora da Federico III imperatore (1458) la dignità di conte palatino. Pio II fu largo con i suoi: il nipote ANTONIO, castellano di Castel S. Angelo (1° sett. 1458), ebbe parte nel sedare i tumulti di Roma nel 1460, nelle guerre del Regno di Napoli in favore di re Ferdinando, ed ebbe i ducati di Sessa e di Amalfi e la contea di Celano. LAUDOMIA, sorella del papa, moglie di Nanni Tedeschini, fu madre di FRANCESCO Tedeschini P., creato cardinale dallo zio e pontefice a sua volta per poche settimane nel 1503 (v. PIO III). Questi lasciò il suo vescovato di Siena al nipote GIOVANNI Tedeschini P. creato cardinale da Leone X il 1° luglio 1517, e che fu anche amministratore dell'Aquila, vescovo di Ostia e morì in Curia il 21 nov. 1537. Cattiva memoria di sé lasciò ALFONSO P., duca di Montemarciano, capo di banditi nello Stato romano sotto Gregorio XIII, quando nel 1583 osò entrare a Roma a fomentare disordini e fu fatto morire a Firenze il 16 marzo 1591. OTTAVIO P. (1600-56) fu al servizio dell'Impero durante il sec. XVII e fu creato maresciallo e principe. L'arcivescovato di Siena fu tenuto spesso dai P. Oltre i due pontefici vi si trova ANTONIO abate di Vilio dal 18 sett. 1458 all'8 nov. 1459; nel secolo seguente furono ASCANIO eletto nel 1588, m. il 13 maggio 1597 e l'altro ASCANIO (18 sett. 1628-18 marzo 1671) che ospitò Galileo Galilei dopo la sua condanna. Altri membri della famiglia tennero il vescovato di Pienza: TOMMASO (Testa) P. (20 sett. 1480-83), GIROLAMO (10 dic. 1510-35), un secondo GIROLAMO (1535-54), FRANCESCO MARIA (1554-99), FRANCESCO (3 luglio 1741-45). Sotto Alessandro VII si distinse CELIO P. segretario dei memoriali, arcivescovo di Cesarea, inviato nunzio in Francia nel 1656 durante le controversie gianseniste, creato cardinale il 14 genn. 1664, m. nel 1681; aveva tenuto l'arcivescovato di Siena dal 18 marzo 1671 in poi. Ultimo dei dignitari ecclesiastici di casa P. fu GIACOMO (n. a Siena nel 1795) creato cardinale da Gregorio XVI nel 1844 e morto nel 1864. I P. della famiglia di Pio II si divisero in diversi rami, dei quali alcuni andarono estinti.

BIBL.: A. Lisini e A. Liberati, *Genealogia dei P. di Siena*, Siena 1900; E. Vecchi-Pinto, *La missione del card. Francesco P. legato pontificio presso Carlo VIII*, in *Archivio Deputazione romana Storia patria*, 68 (1945), pp. 97-110. Cf. inoltre la bibl. alle voci PIO II e PIO III. Roberto Palmarocchi

PICENARDI, ELISABETTA, beata. - Mistica, n. a Mantova nel 1428, m. ivi il 19 febbr. 1468. Fu ammessa fin da giovanetta nel patrio convento delle

(fot. Alinari)

PICO, GIOVANNI, CONTE DELLA MIRANDOLA - P. d. M. tra Angelo Poliziano e Marsilio Ficino. Affresco di Cosimo Rosselli (1488). Particolare del *Miracolo del Sacramento* - Firenze, chiesa di S. Ambrogio.

Suore del Terz'ordine dei Servi di Maria, ove condusse vita angelica.

Tormentò il suo corpo con digiuni, cilici e discipline. Ebbe da Dio eletti carismi, fra i quali una mirabile scienza infusa che le permetteva di comprendere i più reconditi sensi dei salmi dell'Ufficio divino che recitava quotidianamente. Si distinse per una particolare devozione verso la Vergine S.ma, la quale le apparve più volte. Per l'efficacia della sua intercessione presso la Vergine si ebbe il titolo di « Mediatrice presso la Madre di Dio ». Morì alla data predetta, ricreata da un'apparizione di Maria S.ma con Gesù Bambino. Pio VII ne confermò il culto con decreto del 20 nov. 1804.

BIBL.: A. Bernabè, *B. E. P.*, Cremona 1895.

Gabriele M. Roschini

PICHLER, ALOYS. - Storico della Chiesa, n. il 7 nov. 1833 a Tüssling (diocesi di Passavia), m. il 3 giugno 1874 a Siegsdorf. Ordinato sacerdote nel 1859, fu promosso due anni dopo dottore in teologia, Libero docente alla Facoltà teologica di Monaco nel 1863 si dedicò soprattutto allo studio della storia ecclesiastica orientale.

Pubblicò una storia del protestantesimo nella Chiesa orientale (*Geschichte des Protestantismus in der orientalischen Kirche im 17. Jahrhundert oder der Patriarch Cyrillus Lukaris und seine Zeit*, 1862) ed una storia della separazione tra la Chiesa occidentale e orientale (*Geschichte der kirchlichen Trennung zwischen dem Orient und Occident von den ersten Anfängen bis zur jüngsten Gegenwart*, 2 voll., 1864-65) che fu severamente criticata dall'Hergenröther. Quest'ultima opera subito dopo la pubblicazione fu posta all'Indice. Nel 1869 il P. accettò l'invito del governo russo di recarsi a Pietroburgo onde proseguirvi i suoi studi di storia ecclesiastica. Nel 1870 pubblicò un volume sulla necessità di una riforma cattolica (*Die wahren Hindernisse und die Grundbedingungen einer durchgreifenden Reform der katholischen Kirche zunächst in Deutschland*) condannato dalla Congregazione dell'Indice con decreto in data 6 sett. 1870. Bibliotecario della Biblioteca imperiale di Pietroburgo fu accusato nel sett. 1871 di aver sottratto dei volumi e condannato alla deportazione a vita nella Siberia. Fu graziato nel 1874 dietro intervento del principe Luitpold di Baviera. Ritornato in patria morì improvvisamente poche settimane dopo.

BIBL.: F. H. Reusch, *P.*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXVI, Lipsia 1888, pp. 103-104, con bibl.

Silvio Furlani

PICO, GIOVANNI, conte della MIRANDOLA e di CONCORDIA. - Filosofo e uomo di vasta erudizione (« la fenice degl'ingegni » del suo tempo), n. alla Mirandola (Modena) il 23 febbr. 1463, m. a Firenze il 17 nov. 1494. Giovanissimo, a Bologna, a Ferrara, a Firenze strinse amicizia con alcuni dei maggiori dotti del tempo e prese vivo interesse alle dispute letterarie e filosofiche. A Padova (1480-82) fu iniziato allo studio della filosofia aristotelica e subì l'influenza dell'averroismo (v.), di cui erano campioni Nicoletto Vernia, nell'insegnamento ufficiale, e, fra i ripetitori e i pedagoghi, l'ebreo cretese Elia del Medigo, che per lui compose trattatelli sull'unità dell'intelletto e sulla possibilità del congiungimento dell'intelletto umano con l'intelletto agente. Ma a Padova aveva stretto salde relazioni anche con tomisti, come Domenico Grimani e Antonio Pizzamanno; e s'era pure familiarizzato con le dispute tra tomisti e scotisti.

Il bisogno di conoscere direttamente i commenti greci ad Aristotele (Alessandro d'Afrodisia, Temistio, Simplicio, Filopono) e di penetrare nel mondo platonico lo condusse a studiare il greco, a procurarsi non pochi testi greci e ad avvicinarsi (lasciata Padova nel 1482) al platonismo del Ficino (v.), del quale lesse la *Theologia platonica*. La conoscenza di Plotino (v.) svegliò in lui un vivo ardore speculativo, ben altrimenti profondo che non fosse l'umanesimo retorico di Ermolao Barbaro. Sospinto da questo ardore e dall'esempio dei neoplatonici, pensò si potessero ridurre a concordia, penetrando nel vivo del loro pensiero, non solo Platone e Aristotele, ma perfino Alessandro d'Afrodisia e Averroè e tutti i grandi pensatori dalla più remota antichità ai suoi tempi.

Intorno al 1484 era a Firenze, nel centro del rinnovato platonismo, assunto dal Ficino a propedeutica al cristianesimo. Le quotidiane conversazioni con l'autore della *Theologia platonica* e del *De christiana religione*, con Lorenzo il Magnifico, con il Poliziano e con Girolamo Benivieni lasciarono una traccia incancellabile nel suo spirito. Nel luglio 1485 si recò in Francia. Nel marzo 1486 ritornò a Firenze. Un'avventura amorosa lo costrinse a riparare a Perugia e, quindi, a Fratta; dove, raggiunto da Elia del Medigo, riprende con lui le discussioni sull'averroismo e da lui è aiutato nello studio della Cabbala (v.) cui veniva iniziato da Flavio Mitridate, ebreo siciliano convertito. Con l'aiuto di quest'ultimo imparò l'ebraico e il caldaico. La Cabbala, per mezzo dell'interpretazione allegorica della Bibbia, pareva eliminare molte delle difficoltà che si frapponevano all'accordo della filosofia con i testi sacri. Inoltre la Cabbala era tutta impregnata di dottrine neoplatoniche e di mistica esoterica. Grazie alla speculazione cabbalistica, Zoroastro e i caldei, il favoloso Ermete Trismegisto, ritenuto già dal Ficino padre dell'antichissima sapienza egiziana, s'incontrano con Mosè, e tutti insieme con Platone, con Plotino, con Giamblico (v.) e con i neoplatonici arabi, sì che l'intelletto agente degli aristotelici viene a identificarsi con il Matatron dei cabbalisti, capo degli angeli preposti al mondo della creazione. Questo panorama filosofico, che seduceva ormai l'animo del P., si rivela chiaramente già nel commento alla *Canzone d'amore composta per Hieronymo Benivieni fiorentino secondo la mente e opinione de' Platonici*, dettato durante il ritiro a Fratta, e si mostra in tutta la sua vastità e complessità nelle contemporanee *Conclusiones nongentae* che avrebbero dovuto essere oggetto di una pubblica disputa a Roma, e alle quali doveva servire come premessa la *Oratio de hominis dignitate*.

Tratte da Aristotele e dai suoi commentatori greci e arabi, da Platone, da Plotino e dagli altri neoplatonici, da pensatori ebrei e cristiani, da Alberto Magno, da s. Tommaso, da Duns Scoto e da altri maestri della scolastica, dagli scritti cabbalistici e da quelli ermetici, esse

abbracciano tutta la ricca enciclopedia filosofico-teologica della seconda metà del sec. xv, e mentre le une riguardano il suo modo particolare d'intendere il pensiero degli autori ricordati e di altri, altre accennano a un pensiero indipendente, frutto di proprie meditazioni, talora assai ardite, intorno ai più delicati e non facili problemi, sì da destare stupore, non tanto per la « prodigiosa memoria », quanto per la vastità delle conoscenze e la raggiunta maturità di giudizio da parte d'un giovane appena ventitreenne.

La disputa che avrebbe dovuto tenersi nell'inverno del 1487 non ebbe luogo, perché alcune tesi di carattere teologico vennero incriminate e condannate (5 marzo). Il P. si difese con l'*Apologia* dedicata a Lorenzo (v.) il Magnifico. Ma Innocenzo VIII ordinò si processasse per eresia e il 6 ag. condannò il libretto delle *Conclusiones*, perché insieme con tesi « cattoliche e vere » eran mescolate tesi meritevoli di censura. Il mirandolano tentò di sottrarsi all'arresto con la fuga in Francia. Ma imprigionato il genn. 1488 nella rocca di Vincennes, fu liberato due mesi dopo per l'intervento di alcuni prìncipi italiani. Espulso dalla Francia, si stabilì a Firenze sotto la protezione del Magnifico, e nel 1489 portava a compimento l'*Heptaplus de septiformi sex dierum Geneseos enarratione*, dedicato a Lorenzo. Nel 1491 rinunzia a una parte dei suoi beni a favore del nipote Giovanni Francesco (v. sotto) per ingolfarsi tutto nello studio del cristianesimo, nell'intento di prepararne una vasta apologia nella quale faceva convergere tutto il suo non comune sapere. Dello stesso anno è il *De ente et uno* dedicato al Poliziano. Mentre perseguiva il proposito di ridurre a concordia Aristotele con Platone, appoggiandosi a Plotino contro il Ficino, non distoglieva la mente dal grande disegno di dimostrare (come scriveva ad Aldo Manuzio l'11 febbr.) che « philosophia veritatem quaerit, theologia invenit, religio possidet » (*Ep.*, I, 6). Delle sette categorie di avversari della fede cristiana, che aveva in animo di combattere una per una, prese di mira dapprima gli astrologi, la cui scienza ciarlatanesca annientava la libertà dell'uomo ed era la più perniciosa perché irretiva di pregiudizi e superstizioni la coscienza dei dotti non meno che quella del volgo. Morto nel 1492 il Magnifico si andò accostando sempre di più al Savonarola, del quale condivideva il pensiero sulla necessità di una riforma, sebbene questa riforma il P. intendesse in modo assai più ampio; e al domenicano rimase fedele anche quando già taluni cominciavano a dubitare ch'egli fosse vero profeta. La morte lo colse a tradimento nel pieno vigore della sua promettente giovinezza, prima d'aver recato a compimento l'opera di cui per altro s'intravvedono i lineamenti.

Confrontato con il pensiero del Ficino, quello del P. se ne distingue per una più larga informazione, per maggiore complessità di elementi raccolti e per un più audace sforzo di sintesi. Mentre gli aristotelici si attardavano intorno a problemi particolari che, per esser mal posti, si rivelavano insolubili, e gli averroisti, con l'opporre a ciò che è vero secondo la ragione quel che è vero per fede, infrangevano l'unità della coscienza umana, il P. tende a ricostituirla, riconquistando la superiore unità parmenidea e platonica dell'essere.

BIBL.: *De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno e scritti vari* a cura di E. Garin, Firenze 1942. Contiene anche il *Commento alla canzone d'amore* secondo i mss., un'ampia introd., e l'elenco delle edd. sia delle opere complete (1ª ed. quella bolognese del 1496; la 1ª veneziana è del 1498; la parigina del 1505; più accessibili la scotina veneziana del 1557 e quelle di Basilea, 1557, 1572, 1601) che delle singole trattazioni e delle *Epistole*, nonché delle traduzioni (pp. 89-99). *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, anch'esse a cura di E. Garin, ivi 1946, 1952 (2 voll., con introd.). Per la biografia, il pensiero e la bibl., B. Kieszkowski, *Studi sul platonismo del Rinascimento in Italia*, ivi 1936, pp. 90-112; L. Gautier Vignal, *Pic de la Mirandole*, Parigi 1937; E. Garin, *G. P. della Vita e dottrina*, ivi 1937, nonché il capitolo che al P. dedica in *La filosofia* (nella *Storia dei generi letterari italiani* di F. Vallardi, I, Milano 1947, pp. 351-85). Per i rapporti con l'averroismo, cf. B. Nardi, *Sigieri di Brab. nel pensiero del Rinasc. ital.*, Roma 1945, pp. 159-70; id., *La mistica averroistica e P. d. M.*, nel vol. *Umanesimo e machiavellismo* dell'Ist. di Studi filos., Padova 1949, pp. 55-74; id., *Il commento di Simplicio al « De anima » nelle controversie del sec. XV* ecc., nel vol. *Testi umanistici ined. sul De anima*, dello stesso Ist., ivi 1951, pp. 142-54.

Bruno Nardi

PICO, GIOVANNI FRANCESCO, signore della MIRANDOLA. - Nipote di Giovanni, n. ca. il 1469 e assassinato, per contese di famiglia, nel 1533. Ammiratore del grande zio, ne scrisse la vita e ne difese il *De ente et uno*.

Uomo di vasta cultura, non riesce a dominarla; in luogo dell'accordo tra la filosofia e la fede, difende il primato di questa, appoggiandosi alle *Hypotyposeis Pyrrhonianae* di Sesto Empirico (v.) da lui, sembra, per primo utilizzato nel Rinascimento. Opere più importanti: il *De rerum praenotione*, in difesa della vera profezia contro la falsa; il *De studio divinae et humanae philosophiae* e l'*Examen vanitatis doctrinae gentium et veritatis disciplinae christianae*, che insieme con altri scritti formano il II vol. degli *Opera omnia* nell'ed. di Basilea del 1573 e in quelle successive. Scrisse anche una *Vita* del Savonarola (v.). Una curiosità letteraria è il libretto *La strega*, ispirato alla stravagante letteratura fiorita intorno ai processi contro le streghe, nelle quali egli credeva.

BIBL.: F. Strowski, *Montaigne*, Parigi 1906, pp. 125-30; A. Corsano, *Il pensiero religioso italiano*, Bari 1937, pp. 54-64; E. Garin, *La Filosofia*, Milano 1947, pp. 72-77, 92.

Bruno Nardi

PIE, LOUIS. - Apologeta e cardinale, n. a Pontgenin (diocesi di Chartres), il 26 sett. 1815, m. a Poitiers il 18 maggio 1880. Alunno di S. Sulpizio, sacerdote dal 1839, vescovo di Poitiers dal 28 sett. 1849 e cardinale dal 12 maggio 1879.

Le sue opere oratorie e pastorali, in *Oeuvres*, (Parigi 1887, 9ª ed., 9 voll.), eccellono per forza di raziocinio e per maestosa eloquenza.

Antigallicano alla maniera del primo Lamennais (v.), il P. fu riconosciuto capo dei cattolici militanti francesi riuniti intorno all'*Univers*. Ristabilì la liturgia romana nella sua diocesi (1856), dopo averla fatta adottare dai confratelli nel Concilio provinciale di Bordeaux (1850).

(da L. Gautier Vignal, Pic de la Mirandole, Parigi 1937, tav. tra p. 160 e 161)

PICO, GIOVANNI, CONTE DELLA MIRANDOLA - Parte finale di una lettera autografa di P. d. M., diretta a Lorenzo de' Medici (27 ag. 1489) - Firenze, Archivio di Stato.

(da Panthéon des illustrations françaises au XIXe siècle publié sous la direction de Victor Frond. Clergé, Paris s. a.)
PIE, LOUIS - Ritratto. Litografia del Lemercier.

Avversò i cattolici liberali e contribuì alla formazione e promulgazione del Sillabo, del quale difese un'interpretazione positiva contro il naturalismo politico. Fondò speranze di restaurazione religiosa su Napoleone III, crollate dopo il Congresso di Parigi del 1856. L'atteggiamento dell'Imperatore di fronte all'annessione di una parte degli Stati pontifici al Regno d'Italia (1861) fu da lui stigmatizzato come atto pilatesco. Ciò gli valse una condanna da parte del Consiglio di Stato. Amico del conte di Chambord, stese nel 1873 uno schema di costituzione monarchica simile alla Carta del 1814. Oppositore del Dupanloup e del Maret, il cui famoso libro sul Concilio stimò degno delle più gravi censure teologiche, il P. ebbe grande influenza nel Concilio Vaticano per la sua conoscenza della S. Scrittura, dei Padri e della teologia. Fu uno dei ventiquattro membri della Deputazione della Fede e, in seno a questa, appartenne pure alla ristretta Commissione dei Tre. Tenne al Concilio due relazioni, la prima sugli emendamenti proposti dal Ginhouliac al cap. 4 della cost. *Dei Filius*, che vennero respinti pur tenendosene conto; la seconda, generale, sulla *Pastor Aeternus*, con appello alla concordia, in difesa dell'urgenza della discussione intorno all'infallibilità pontificia e a lode dell'esattezza della formola proposta. Fedele alle direttive di Pio IX, le mitigò sotto Leone XIII, al quale servì d'intermediario ufficioso con il governo della Repubblica.

BIBL.: G. Constantin, s. v. in DThC, XII, coll. 1740-43; E. Amann, *Vatican, Conc. du, ibid.*, XV, coll. 2543, 2561, 2568; J. Bricout, s. v. in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, V, coll. 582-85; L. Baunard, *Histoire du card. P.*, 2 voll., Parigi 1885; J. M. Besse, *Le card. P., sa vie, son action religieuse et sociale*, ivi 1902. Federico dell'Addolorata

PIEDE. - Unità di misura presso i Romani, corrispondente a m. 0,2959.

Talvolta si trova rappresentato anche in iscrizioni cristiane, come in quella d'un Ianuarius nel cimitero « inter duas lauros » o inciso su sarcofagi, come in quello detto dell'architetto in Pretestato (M. Gütschow, *Das Museum der Prätextat Katakombe*, in *Atti della Pont. accad. rom. di arch.*, 3ª serie, 4 [1938, II], p. 101 sg.). Un'iscrizione greca, forse giustinianea, rinvenuta tra le rovine dell'acquedotto di Gerusalemme, ricorda l'editto di un Flavio Enea, silenziario dell'Impero d'Oriente, che vieta la semina e la coltivazione del terreno compreso nello spazio di 15 p. a partire dall'acquedotto; vi si riproduce un p. nella misura intesa da lui. Il modello, con il sistema metrico moderno, è di m. 0,308-0,309, cioè quasi uguale al p. attico (F. M. Abel, *Inscription grecque de l'aqueduc de Jérusalem avec la figure du pied byzantin*, in *Rev. bibl.*, 35 [1926], pp. 284-88).

BIBL.: G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, III, Roma 1877, p. 285; F. Rey, *Etudes sur une mesure antique*, in *Mémoires de la Soc. des Antiquaires de France*, 62 (1902), p. 185 sgg.
Pasquale Testini

PIEDIMONTE D'ALIFE, DIOCESI di : ALIFE, DIOCESI di.

PIE DISCEPOLE DEL DIVIN MAESTRO. - Fondate ad Alba nel 1924 da d. Alberione.

Scopo : essere di aiuto con la preghiera e le opere ai due rami, maschile e femminile, della Società S. Paolo da lui istituiti. Praticano l'adorazione perpetua e anche il servizio domestico presso case religiose, seminari, ecc. Hanno avuto l'approvazione pontificia il 12 genn. 1948. L'Istituto conta ca. 500 religiose distribuite in 34 case, sparse in Europa, Africa, America, Asia.

Celestino Testore

PIE MADRI DELLA NIGRIZIA. - Congregazione religiosa dipendente da Propaganda, fondata nel 1872 a Verona dal servo di Dio Daniele Comboni (v.) con l'appoggio del vescovo diocesano card. di Canossa, per la cooperazione missionaria femminile nell'Africa centrale. Ebbe inizi laboriosi, ma per lo spirito apostolico infusole dal fondatore e per la solida formazione impartita dalla prima superiora Maria Bellezzoli (1824-1901) si affermò ben presto.

Le prime suore furono condotte in Africa dallo stesso Comboni (1877). La rivoluzione mahdista (1882-98), che tenne prigioniere alcune suore nel Sudan ed impedì ad altre di recarvisi, arrestò per qualche lustro lo sviluppo dell'Istituto, che poi riprese vigoroso. Attualmente conta 1500 suore ripartite in 113 case, sparse in Italia (casa generalizia in Verona), Inghilterra, Palestina, Giordania, Libano, Egitto, Eritrea, Sudan, Uganda. Nelle missioni, che costituiscono anche oggi il fine principale dell'Istituto, le suore esercitano tutte le attività caritative, assistenziali e scolastiche proprie della religiosa missionaria. La Congregazione ebbe il « decretum laudis » nel 1897 e l'approvazione definitiva nel 1906.

BIBL.: anon., *Memorie dell'Istituto P. M. della N.* ecc., Verona 1902; anon., *Nella luce di un cinquantenario*, ivi 1926; U. Mariani, *Lucerna ardens*, ivi 1946. Agostino Capovilla

PIEMONTE. - I. GEOGRAFIA. — È la regione storica più occidentale d'Italia (e ne comprende, perciò, anche il punto più occidentale, la Rocca Chardonnet; 6° 32' 59" E. Greenw.), compresa grosso modo fra il crinale alpino, quello appenninico, la valle della Scrivia e quella del Ticino.

Il nome (Pedemontium, o « a piè dei monti ») non ne esprime bene il carattere : il suo territorio, in parte occupato da montagne o colline, è, per ca. 1/3, al di sopra dei 1300 m., e della stessa pianura padana che vi resta racchiusa possiede la parte più elevata. È anche, fra i compartimenti italiani, il più esteso (comprendendovi la Val d'Aosta), e uno dei più vari per paesaggio : le minori unità regionali vi sono numerose (Val di Susa, Canavese, Monferrato, Langhe, Ossola, Lomellina, oltre la Val d'Aosta, che ne è ora amministrativamente separata).

Sul 9,5% della superficie della Repubblica, il P. raduna l'8,1% della sua popolazione, addensata soprattutto nelle fertili zone del piano. Di questa popolazione oltre 2/5 sono dediti all'agricoltura, che consente una ricca produzione cerealicola (le province di Vercelli e Novara dànno da sole 1/2 del riso prodotto in Italia;

i 4/5 del riso piemontese sono esportati; 1/3 della segala italiana viene dal P.) ed una anche più notevole di vino (Monferrato, Langhe, Colline del Po), oggetto del pari di fiorente esportazione. I prati irrigui della pianura e i pascoli montani favoriscono l'allevamento (bovini; produzione di carne, burro e formaggi), che è del resto prospero anche in montagna. La povertà di minerali è compensata dall'abbondanza delle risorse idriche, che alimentano numerose centrali elettriche. Il P., che partecipa con il 15% alla produzione industriale italiana, è superato solo dalla Lombardia. Tutte le attività industriali vi sono rappresentate, dalle tessili (cotonificio a Torino; lanerie a Biella), alle siderurgiche (Novi, Mondovì), da quelle della carta (Cuneo, Novara) e della gomma (Torino) alle automobilistiche, che vi contano il più grandioso complesso italiano (Fiat).

I maggiori centri abitati sorgono per lo più nel cuore delle vallate (Susa, Aosta, Varallo, Domodossola) od al loro sbocco nell'orlo pedemontano (Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Pinerolo, Ivrea, Biella: e specialmente Torino, che con ca. 800.000 ab. è oggi la quarta città della Repubblica).

(fot. del p. U. Viglino)

PIEMONTE - Gruppo del Monte Rosa. Veduta sul versante di Macugnaga dalla Punta Gnifetti (m. 4559), in primo piano a sinistra.

Province e capoluogo con relativa popolaz. in 1000 ab.		Superficie in kmq.	Popolazione		Densità a kmq.
			cens. 1936	valutaz. 1-1-1950	
			in 1000 ab.		
Alessandria	87	3564	494	475	133
Asti	53	1511	246	222	147
Cuneo	43	6902	605	578	84
Novara	73	3613	396	406	113
Torino	727	6829	1312	1384	203
Vercelli	44	2995	366	358	119
Val d'Aosta	26	3263	83	93	29
Piemonte	—	28.677	3502	3516	121

BIBL.: G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, 28 voll., Torino 1833-56; F. C. Parona, *Caratteri ed aspetti geologici del P.*, ivi 1922; S. Grande, *Il P.* (collez. *La Patria*), ivi 1925; id., *La regione piemontese*, ivi 1928; T.C.I., *Guida d'Italia, P.*, Milano 1930; F. C. Parona, *Il P. e i suoi paesaggi*, Torino 1935; F. Burzio, *P.*, ivi 1939.

Giuseppe Caraci

II. STORIA. – Attualmente si chiama P. la zona occidentale della pianura padana compresa tra l'arco delle Alpi e dell'Appennino a nord, ad occidente, a mezzogiorno, mentre ad oriente il confine dalla Lombardia è formato dalla linea rappresentata dal corso del Ticino, dal Po e dal Tidone, in corrispondenza del complesso dei domini della Casa di Savoia, consacrato dal Trattato di Aquisgrana del 1748.

La storia della regione incomincia con lo stabilirsi delle prime popolazioni nell'epoca neolitica, probabilmente di quelle stesse popolazioni che la tradizione classica usò chiamare Liguri, e che tra il sec. V ed il sec. III a. C. subirono un profondo rimescolamento per la comparsa di alcune tribù celtiche che si stabilirono nella pianura del Po e dei suoi affluenti. La regione subalpina venne conquistata nel sec. II a. C. dai Romani che occuparono nell'età di Augusto anche le valli alpine. La conquista venne rassodata con l'istituzione di varie colonie, *Julia Derthona*, *Hasta Pompeja*, *Eporedia*, *Augusta Praetoria*, *Augusta Taurinorum*, *Augusta Bagiennorum*; i vecchi centri liguri e celtici vennero a loro volta organizzati in municipi romani. Da *Mediolanum*, da *Placentia*, da *Genua* vennero presto costruiti tronchi di vie che portavano ai passi alpini, dell'*Alpis Poenina* (Gran S. Bernardo), dell'*Alpis Graia* (Piccolo S. Bernardo), dell'*Alpis Cottia* (Monte Cenisio e Monte Ginevro); *Julia Derthona*, *Vercellae*, *Augusta Taurinorum* erano i principali centri delle comunicazioni. Nell'organizzazione augustea la regione pedemontana formò le due regioni della *Transpadana* (XI) e della *Liguria* (IX); nella sistemazione costantiniana del sec. IV entrò a far parte della più vasta regione della Liguria con capitale *Mediolanum*. La ricca documentazione epigrafica e monumentale e la toponomastica, in cui i suffissi latini prevalgono su quelli liguri e celtici, attestano come la civilizzazione romana sia stata nella regione subalpina assai profonda. Per quanto riguarda la cristianizzazione, se non si può escludere che nuclei sporadici di cristiani siano già esistiti nell'età prediocleziana, è da credere che soltanto nell'età di Costantino sia avvenuta la diffusione del cristianesimo nella regione pedemontana: il più antico episcopato della regione è quello di Vercelli, il cui primo vescovo, Eusebio, estendeva le sue cure anche ai fedeli di Novara, di Ivrea, di Aosta, di Tortona, di Torino. Negli ultimi decenni del sec. IV compaiono vescovi anche nelle altre città principali, come a Novara s. Gaudenzio, a Torino s. Massimo. È probabile che, dopo la morte di Teodosio (399), il nuovo governo imperiale stabilitosi a Milano con Onorio procedesse ad una riorganizzazione delle circoscrizioni civili e che in conseguenza si sia avuto il riassetto delle diocesi e che allora siano state erette le diocesi di Torino, Ivrea, Aosta, Alba, Acqui per opera di s. Ambrogio, o almeno sotto il suo influsso. Così, a Torino, nel 398 si ebbe la riunione di un Concilio provinciale dell'arcidiocesi di Milano. L'evangelizzazione delle popolazioni era al principio del sec. V molto rudimentale: dalle prediche di s. Massimo risulta quale mescolamento vi fosse nel popolo tra credenze cristiane e credenze pagane. Alla fine dell'età imperiale nella regione pedemontana si contavano quattro diocesi a sud del Po: Tortona, Asti, Alba, Acqui; cinque a nord del fiume: Novara, Vercelli, Ivrea, Aosta, Torino. La diocesi più estesa era quella di Torino che comprendeva tutta la zona montuosa delle Cozie, ed in essa la penetrazione cristiana avvenne più lentamente. Le liste dei vescovi, quali sono conservate da cataloghi dell'età medievale, non sono sicure per l'età più antica.

L'invasione longobarda, nella seconda metà del sec. VI, distrusse l'organizzazione provinciale romana. Gli invasori si raccolsero sotto l'autorità di duchi solo a Novara, a Ivrea, a Torino, ad Asti, a Tortona. I bizantini conservarono il possesso della zona appenninica che venne conquistata solo dopo il 638 da Rotari. Intatta invece rimase l'organizzazione delle diocesi.

La conquista, però, merovingia delle vallate di Aosta e di Susa, portò alla conseguenza che la diocesi di Aosta sentisse assai grande l'influsso della zona borgognona, sebbene i vescovi abbiano continuato ad intervenire ai

(fot. Enit)
PIEMONTE - Mondine al lavoro in una risaia vercellese.

Sinodi provinciali di Milano. Invece, dopo l'occupazione franca, la valle di Susa con la valle della Moriana, che pure aveva fatto parte della diocesi di Torino, venne annessa alla diocesi di Vienne, e in un secondo tempo le due valli formarono la diocesi di Moriana. Per la vita religiosa pedemontana nell'età longobarda è da segnalare il primo fiorire dei monasteri benedettini in varie città: in zona franca sorge nel 726 l'abbazia della Novalesa (v.).

Quanto alla vita politica longobarda sembra che nella regione subalpina i duchi, specie quelli di Torino, abbiano accennato ad una vera opposizione contro i re di Ticino (Pavia). Al principio del sec. VII, forse nell'età di Liutprando, i re dovettero sostituire i duchi, tendenti all'autonomia, con gastaldi, più sicuri interpreti dei loro voleri. Il crollo del Regno longobardo, così nel 754-56 come nel 774, si delineò subito, appena avvenuta l'invasione franca, nelle vallate alpine.

Con la conquista di Carlomagno, scomparsi i duchi ed i gastaldi longobardi, si installarono nelle città pedemontane i conti franchi che spesso condussero con sé gruppi fedeli di guerrieri. Tutte le città episcopali diventarono anche sedi di conti. I comitati pedemontani fecero però parte di un grande ducato di Neustria; caduto nell'uso amministrativo il nome romano di Liguria il paese si chiamò comunemente Longobardia Neustria. Nel sec. X gran parte della regione fu compresa politicamente nella Marca Ivrea; sfasciatasi questa sotto Berengario II, sì da essere limitata dal corso del Po, a sud del fiume, tra il Po ed il mare, si formarono le tre marche di Torino (Arduinica), di Savona (Aleramica), di Genova (Obertenga). Nella prima metà del sec. XI furono egemoni nella regione i margravi di Torino; il matrimonio tra Adelaide di Torino, erede del margravio Olderigo Manfredi, con Oddone, figlio di Umberto Biancamano conte di Savoia, segnò il primo tentativo di unificazione dei paesi dei due versanti alpini. Tra la fine del sec. XI ed il principio del XII, l'egemonia passò agli Aleramici di Savona; ma poi le marche scomparvero per lo spartirsi dei domini tra i vari rami famigliari. Il sec. XII vede il formarsi di marchesati e contee con carattere prevalentemente patrimoniale.

Accanto al termine generale di Lombardia (= Longobardi) incominciano a comparire i nomi specifici di territori: Lomellina, Canavese, Astese, e sopra di tutti quello di P., usato dal sec. XI al XII per indicare la zona alta ai piedi delle Alpi Cozie, o l'altopiano degradante da Cuneo verso Saluzzo e Pinerolo. Nella regione appare un notevole risveglio della vita economica e sociale già nel sec. X. La difesa contro le scorrerie degli Ungheri e dei Saraceni determina la costruzione di numerosi castelli che non solo sono una difesa, ma anche centri di nuove attività economiche ed anche commerciali. Vi si adoperano i vescovi ed i conti; della nuova vita sono prova i numerosi monasteri che sorgono; all'attività cluniacense corrisponde l'attività cistercense e poi quella certosina; bonifiche e dissodamenti di terreni sterili, sviluppo della pastorizia e produzione di lane, progresso delle colture, formano un merito indiscusso del monachesimo subalpino. Anche il feudalesimo svolge in questo campo un'opera importante: il formarsi del piccolo feudalesimo dei *milites secundi*, che diventano nel sec. XI e XII veri proprietari, per quanto condizionati, delle terre, determina un nuovo interesse per l'agricoltura, unico sostegno della vita, non essendo vantaggiosa la guerra in paese così povero.

La formazione delle signorie feudali cittadine dei vescovi provoca il movimento comunale. In Asti, Tortona, Alba, Torino, Ivrea, Vercelli, Novara gli elementi feudali locali si organizzano sotto gli auspici dei vescovi. Dalle lotte tra le nuove organizzazioni comunali ed i vecchi nuclei feudali derivano i tentativi di coordinazione delle forze politiche della regione pedemontana nel sec. XIII. Dapprima, Federico I, facendo appello in special modo alle stirpi feudali, cercò di avvincere le città comunali ad un tentativo di organizzazione burocratica, poi i conti d'Angiò Carlo I e Carlo II, facendo centro sul P. tra le Alpi e il Tanaro si industriarono di inquadrare tutte le città della pianura, poi i marchesi di Monferrato (v.) da Guglielmo VII Aleramico a Giovanni II Paleologo si sforzarono di allargare i loro domini sì da abbracciare le città delle vallate fluviali. Ultimi, sfruttando l'esperienza e l'insuccesso degli altri, si adoprarono i conti di Savoia. Padroni delle valli di Aosta e di Susa, pretendendo di ricostituire l'antica marca di Torino, si sforzarono di ricuperare questo importante centro strategico della regione. Nel 1248 Federico II riconobbe queste pretese concedendo ai Savoia il possesso di Torino e di Ivrea. Durante due secoli, da Amedeo IV ad Amedeo VIII, i conti di Savoia, con le armi e con la diplomazia, parteciparono a tutti i contrasti tra i príncipi subalpini, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, i visconti di Milano, gli Angioini di Nizza e di Cuneo e riuscirono ad affermare la loro egemonia, eliminando dalla regione pedemontana gli Angioini, restringendo l'area dei viscontei, rendendo vassalli i Paleologi di Monferrato, gli Aleramici di Saluzzo. Se gli Angioini si erano detti conti di P., Amedeo VIII creò per il figlio il principato di P., raccogliendo sotto questo nome tutti i domini sabaudi piemontesi. Sede del principe di P. è la minuscola sua centrale Torino; qui si organizza nel sec. XV l'Università creata dai Savoia per corrispondere alle esigenze del loro Stato; qui si organizza anche il Consiglio ducale sabaudo di qua dai monti. Costretto il duca di Milano Filippo Maria a cedere Vercelli e tutto il suo territorio ad occidente della Sesia, costretto il marchese di Monferrato a cedere Chivasso ed i domini circostanti, il duca di Savoia è padrone di tutta la fascia subalpina da Mondovì a Biella. I domini viscontei si restringono alla sola valle inferiore del Tanaro, da Asti ad Alessandria; i marchesati di Monferrato e di Saluzzo giocano di equilibrio per salvare la loro esistenza. La politica sabauda infatti nel sec. XV ha come programma minimo l'annessione di tutte le terre fra le Alpi ed il Ticino: vi si oppongono le resistenze concordi dei re di Francia e dei duchi di Milano. Sotto gli auspici dei funzionari ducali, il termine P. si allarga, sotto la forma un po' vaga dapprima di «partes Pedemontis», e giunge nel sec. XV sino a Vercelli. Incomincia nello Stato sabaudo il processo di amalgama dei vari elementi regionali, che è anche processo di formazione della nazione piemontese. Mentre Saluzzo è legata alla politica francese, Monferrato a quella milanese, attorno ai Savoia si forma una tradizione di vita piemontese autonoma, che esercita la sua forza di attrazione sugli elementi che sono ancora fuori. Questa concezione piemontese si afferma anche nello Stato contro l'elemento savoiardo. Le borghesie comunali piemontesi vogliono che lo Stato sabaudo abbia in esse la sua base e non più nella feudalità savoiarda.

Durante il conflitto tra Francia e Spagna per il predominio, sotto l'invasione francese, i nuclei statali piemontesi minacciano di perire. Il programma francese di annessione del P. alla Francia fallisce però con il Trattato di pace di Cateau-Cambrésis. Lo Stato sabaudo ricompare indipendente, ma ora i territori di Savoia sono veramente domini accessori, seppure gloriosi per le tradizioni dinastiche. Lo Stato sabaudo è essenzialmente piemontese : Carlo Emanuele I vi annette il marchesato di Saluzzo con il Trattato di Lione (1601). Vittorio Amedeo I vi annette parte del marchesato di Monferrato con il Trattato di Cherasco (1631). Vittorio Amedeo II riesce ad assorbire tutto il Monferrato, nel 1708, con il Trattato con l'Impero contro la Francia nella guerra di successione di Spagna; e nello stesso tempo occupa la Valsesia integrando il territorio di Vercelli che Amedeo VIII aveva avuto solo sino ai piedi delle Alpi, come con l'annessione di Alessandria e di Valenza riesce a dominare tutto il corso del Tanaro. Gli avvenimenti della politica europea nei decenni seguenti, le due grandi guerre di successione di Polonia e d'Austria, resero possibile alla politica sabauda la ripresa del programma di Amedeo VIII di espansione ad oriente della Sesia, in quella che allora si diceva ancora Lombardia.

Carlo Emanuele III, che veramente aspirava al dominio di tutta la Lombardia e che nel 1734, occupata Milano, assunse il titolo di duca di Milano, dovette accontentarsi di avere, con il Trattato di Vienna (1738), Novara ed il suo territorio tra Sesia e Ticino, e a sud del Po, Tortona, e con il Trattato di Aquisgrana (1748) portò il confine al Lago Maggiore, al Ticino, e a sud del Po al Tidone, annettendo l'alto Novarese, il Vigevanasco, la Lomellina ed il territorio di Bobbio-Voghera (o Pavese oltre Po). Anche questi territori vennero ora considerati come appartenenti al P. e non vi è dubbio che il loro contributo allo Stato sabaudo-piemontese fu, dal 1748 alle guerre del Risorgimento, assai cospicuo. Erano infatti territori ricchi e popolosi che nell'economia piemontese assai povera ebbero una parte importante : le popolazioni stentarono dapprima ad adattarsi al regime piemontese dopo essere state per tanti secoli parte integrante dell'organismo lombardo-milanese. Ma la dinastia sabauda, dal sec. XVI al XVIII, aveva dedicato le maggiori cure all'organizzazione del suo Stato. L'amministrazione civile, il sistema finanziario, l'esercito, la cultura, la Chiesa, l'Università furono gli strumenti di cui la dinastia, fattasi in sette secoli veramente indigena, si servì per plasmare l'unità piemontese che poteva permettere di attendere ad una politica di maggiori ambizioni. La Chiesa, sotto la protezione dei prìncipi sabaudi, si sviluppò e si organizzò in modo da dominare tutta la vita del paese. I quadri dell'organizzazione ecclesiastica ebbero le maggiori cure del governo. Le diocesi originarie avevano subìto nel medioevo poche modificazioni per assecondare le modificazioni dell'assetto politico. Alla fine del sec. XII, dopo la fondazione di Alessandria, con territori tolti alle diocesi limitrofe, si era costituita la diocesi di Alessandria, nel 1388 si era eretta la diocesi di Mondovì, nel 1474 quella di Casale, nel 1511 quella di Saluzzo, nel 1529 quella di Vigevano, nel 1592 quella di Fossano. Il sec. XVIII vide sorgere le diocesi di Pinerolo (1748), di Biella (1772) e di Susa (1772); ultima a costituirsi fu la diocesi di Cuneo nel 1817. Creazione particolare era stata il vescovato di Bobbio per opera di un imperatore, Enrico II, nel 1014. I prìncipi della dinastia sabauda, pure affermando doti di profonda pietà e di alta riverenza verso la religione, difesero però sempre i diritti di superiorità dell'autorità civile sulla Chiesa, ma non ammisero mai che i sudditi intervenissero polemicamente a discussioni sui rapporti tra i due poteri. In P. la Chiesa collaborò per la formazione della nazione piemontese e della sua indipendenza : il b. Sebastiano Valfrè nelle grandi guerre della fine del sec. XVIII incitò le popolazioni al dovere militare, mostrando come tutti dovessero sacrificarsi per la vita della Patria e del principe che la rappresentava.

Nel sec. XVIII si rivela in P. una coscienza nazionale. I piemontesi sentono di essere una felice creazione degli sforzi militari e politici dei loro prìncipi, ma sanno anche di avere contribuito potentemente, con i pati-

(*per cortesia della dott. N. Gabrielli*)
PIEMONTE - Interno dell'atrio della Cattedrale, consacrata nel 1107. Casale Monferrato.

(*per cortesia della dott. N. Gabrielli*)
PIEMONTE - Palazzo Madama con le torri romane, il corpo posteriore del 1400 e la facciata di F. Juvara (1718-21) - Torino.

(per cortesia della dott. N. Gabrielli)
PIEMONTE - Portale della chiesa di Santa Fede (seconda metà del sec. XII) - Cavagnolo.

menti e le miserie di tanti secoli, a costituire da tanti elementi etnici diversi una vera nazione, come da tante regioni fisicamente diverse si era costituita quella che poteva apparire una unità regionale. La nazione piemontese aveva una sua anima, una vita piena di aspirazioni ad essere qualche cosa nella vita di tutte le popolazioni della penisola. Il P. aveva la coscienza di essere un valore nazionale italiano capace di assommare in sé i frutti della secolare attività spirituale italiana. Così la vita intellettuale piemontese si impregnava sempre più profondamente di italianità; Torino era vagheggiata non più soltanto come capitale del P., ma come capitale morale d'Italia: si pensava ad un risorgimento in cui la classe colta piemontese fosse alla testa di tutta la nazione italiana. La costituzione del P. e come unità territoriale e come unità morale appariva già allora non come un punto di arrivo insuperabile, ma come una fase attraverso la quale si doveva giungere ad una maggiore unità territoriale e morale italiana. Il municipalismo appariva dunque superato nel travaglio spirituale del P. del sec. XVIII: il Risorgimento del sec. XIX doveva risolvere il problema che la generazione a cui appartenne Vittorio Alfieri aveva impostato con la maggiore chiarezza.

BIBL.: manca una storia moderna del P. dall'età romana ai giorni nostri. Per l'età antica v.: D. Gribaudi, *P. nell'età classica*, Torino 1928; F. Rondolino, *Storia di Torino antica*, ivi 1930 (opera postuma). Per l'età medievale, F. Gabotto aveva iniziato una *Storia dell'Italia occidentale nel medioevo* di cui uscirono solo 2 voll. con il titolo *I barbari nell'Italia occidentale*, Torino 1911 (sino al 568). Le teorie del Gabotto sono però tendenziose. Per la storia della Chiesa è da vedere F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, I, *Il P.*, Torino 1899; Lanzoni, pp. 820-34, 1032-56. Per la storia della Casa di Savoia, vedasi la bibliografia sotto questa voce. Per la formazione culturale del P. vedi C. Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino 1934.

Francesco Cognasso

III. REGIONE CONCILIARE. – Raggruppa le province ecclesiastiche di Torino e di Vercelli. L'arcidiocesi di Torino, metropolitana, ha come suffraganei i vescovati di Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo e Susa. Per gli appelli ordinari ha a Mondovì il tribunale di secondo grado. Alla provincia ecclesiastica di Vercelli appartengono, oltre la metropolitana, le diocesi di Alessandria, Biella, Casale Monferrato, Novara e Vigevano. Gli appelli ordinari vanno al tribunale di Novara elevato al secondo grado.

Secondo l'Istruzione della S. Congr. dei vescovi e Regolari, 24 ag. 1889, che per l'Italia non viene modificata dal can. 292 § 1, i vescovi delle due province si radunano ogni anno sotto la presidenza del prelato di grado e anzianità più elevati e celebrano la Conferenza vescovile. Nel decr. della S. Congr. concistoriale, 15 febbr. 1919, il P. veniva espressamente esentato dall'obbligo di tenere il Concilio plenario regionale, perché nelle due province ecclesiastiche non sembrava difficile poter adunare i prescritti concili provinciali. Ma nella successiva circolare del 22 marzo 1919 si dava facoltà ai vescovi, se lo credessero, di adunare un concilio di tutta la regione, previo assenso apostolico. Di fatto si fece uso di questa facoltà e si celebrò il Concilio plenario piemontese nell'ott. del 1927.

Con il motu proprio *Qua Cura* dell'8 dic. 1938 fu creato a Torino il tribunale ecclesiastico regionale con competenza esclusiva per le cause di nullità matrimoniale, che ha il suo ordinario tribunale di appello al tribunale regionale lombardo di Milano e riceve gli appelli dal tribunale regionale ligure di Genova. Il funzionamento e le modalità di questo tribunale speciale sono regolati dalle *Normae* della S. Congr. dei Sacramenti, 10 luglio 1940, nonché dalle disposizioni interne particolari approvate dai vescovi della regione.

Agostino Pugliese

IV. ARTE. – 1. *Età antica*. – Mentre sussistono numerosi i documenti della preistoria (incisioni rupestri nella regione del Monte Bego, sepolcreti neolitici nella Valle di Aosta (Montiovet) e di Susa (Vayes), palafitte di Trana, Mercurago, e necropoli del novarese: Ameno, Orta, Castelletto Ticino, Varallo Pombia, ecc.), e della civiltà romana (Aosta [v.]: mura urbiche, Porta Pretoria, arco trionfale, criptoportico; Susa: porta e cinta; Torino: tracciato a reticolato, Porta Palatina, Porta Pretoria, teatro; Aqui: acquedotto; Asti: mura e porta, bronzi; necropoli di Derthona, Pollentia, Libarna; ponti nella Valle d'Aosta e strade), relativamente scarse sono le testimonianze dell'arte cristiana e dell'alto medioevo. Nonostante la regione fosse evangelizzata dai vescovi Siro, Eusebio, Massimo e Gaudenzio, e nonostante l'enorme impulso da loro dato alla cultura e alla religione, ben poco resta di questo periodo.

I monumenti più notevoli di architettura superstiti sono il battistero di Novara del sec. V (v. NOVARA, II. *Monumenti*), e le chiese di S. Maria di Naula a Piane Sesia e S. Massimo a Collegno, di cui si conservano le fondazioni al disotto della costruzione romanica: il battistero di Settimo Vittone (sec. VII), la chiesa di S. Giovanni ad Asti, ritenuta erroneamente una cripta, la cripta di S. Secondo nella stessa città, S. Michele in Clivolo a Borgo d'Ale, S. Orso di Aosta (inizio sec. IX). Il materiale decorativo si trova murato in edifici più tardi a Castelvecchio di Testona, a Vezzolano, a S. Orso di Aosta, nel chiostro della cattedrale di Novara, o reimpiegato in costruzioni più recenti, o raccolto e conservato nei musei. Lapidi funerarie longobarde si trovano a S. Pietro di Avigliana. Mancano le testimonianze della pittura anteriori al sec. IX, rarissime quelle dal IX all'inizio dell'XI: i frammenti dell'abside di S. Michele in Clivolo a Borgo d'Ale, derivanti dall'arte di Treviri, quelli di S. Maria di Castelvecchio a Mongrando, ora nel Museo di Biella, che hanno rapporti con la corrente di Tours, le *Storie degli Apostoli* nel sottotetto di S. Orso di Aosta, vicine ai modelli di S. Giovanni di Münster del 998, i frammenti del *Giudizio Universale* a S. Quintino di Spigno collegati come i lacerti di S. Costanzo di Dronero allo stile di

Corbie, l'abside di S. Ferreolo a Grosso, dipendente dalla miniatura di Rasisbona. Due dittici eburnei consolari del sec. v esistono nelle cattedrali di Novara e Aosta (v.). Numerosi codici dell'alto medioevo si conservano nelle Biblioteche capitolari di Vercelli, Novara, Aosta, Ivrea e molti sono raccolti in quella Nazionale di Torino, fra cui pregevolissimi alcuni irlandesi provenienti dal monastero di Bobbio. In P. esistevano nell'alto medioevo almeno due importanti *scriptoria*, l'uno a Vercelli (v.), l'altro ad Ivrea (v.). Rarissimo lavoro orientale dell'alto medioevo è il piede del reliquiario di s. Margherita in cristallo di rocca della cattedrale di Casale, e preziosa per gli ornati la cassetta in avorio con applicazioni in bronzo del IX sec. nel duomo di Ivrea.

2. *Periodo romanico*. – Dalla fine del sec. X al XIII, nel periodo romanico, l'architettura si afferma in P. con caratteri originali e risonanze che vanno oltre la regione. Il rinnovamento architettonico che si riscontra in P. procede parallelamente a quello che si verifica nell'arte lombarda, ma l'introduzione della copertura a vòlta, a differenza di questa, non si trova che nelle piccole costruzioni o nelle navate laterali e nelle cripte, mentre quasi sempre continua l'uso delle capriate visibili. L'originalità delle chiese romaniche è data dalle navate strette ed alte, dall'abside molto profonda, dal senso verticale dello spazio, che è messo in evidenza soprattutto nell'interno. Verticalismo che sussiste fin dall'epoca paleocristiana, ancora preminente nel battistero di Novara, nella chiesa di S. Lorenzo di Settimo Vittone del sec. VIII e in S. Michele in Clivolo a Borgo d'Ale e che perdura nelle massime costruzioni romaniche (ad es., la badia di Vezzolano, il duomo di Aosta e la sagra di S. Michele) espressione tipica del carattere settentrionale.

Della fine del sec. X sono l'abbazia di S. Quintino di Spigno, consacrata nel 991, e la cattedrale di Ivrea fondata nel 969 ca. Agli stessi anni risale l'erezione della chiesa e del campanile di S. Andrea a Torino; del 1006 è la torre di S. Benigno di Fruttuaria, del 1037 la fabbrica della cattedrale di Acqui con cripta a cinque navate; dell'inizio dello stesso secolo, S. Pietro della stessa città, S. Giustina di Sezzè, il duomo di Susa, S. Martino di Ciriè.

(per cortesia della dott. N. Gabrielli)

PIEMONTE - Facciata del Palazzo Cravetta. Arch. E. Negri di Sanfront (fine del sec. XVI) - Savigliano.

L'esterno è quasi sempre formato da muratura a vista e con il materiale trovato *in situ* : pietra squadrata verde e grigia nelle vallate alpine o ciottoli (p. es., sagra di S. Michele), mattone nella pianura (p. es., duomo di Novara), tufo (p. es., S. Lorenzo di Montiglio), o mattone alternato al tufo nel Monferrato (p. es., S. Maria di Vezzolano), con bellissimi effetti policromi. Ma i monumenti più importanti di questo periodo sono il basamento e l'abside della sagra di S. Michele, l'atrio del duomo di Casale dalle vòlte arditissime, S. Maria di Vezzolano costruita sulle rovine di una chiesa carolingia. Fra i campanili, poderosi per la mole massiccia, si ricordano quelli di S. Benigno di Fruttuaria e di S. Stefano di Biella, di S. Orso di Aosta. La scultura, elemento integrante dell'architettura romanica, corre lungo l'architrave o la centina dei portali, sugli amboni (stupendo quello dell'Isola di S. Giulio in pietra nera con i simboli degli Evangelisti stilizzati a forte rilievo), nei capitelli, ora con motivi essenzialmente ornamentali (S. Fede di Cavagnolo, S. Lorenzo di Montiglio), ora con figurazioni simboliche (facciata di S. Maria di Vezzolano, porta d'ingresso alla chiesa della sagra di S. Michele), ora con motivi desunti dal Vecchio Testamento o dalla liturgia (chiostro di S. Orso di Aosta del 1133, nartece interno dell'abbazia di Vezzolano, già terminato nel 1189). Anche le finestre delle absidi hanno talora stupende sculture ad altorilievo che le incorniciano. Notevolissima è la decorazione della porta detta dello Zodiaco alla sagra di S. Michele, eseguita da Niccolò, autore del portale destro di S. Zeno a Verona. Di alta qualità sono pure i rilievi delle lunette di S. Andrea di Vercelli, attribuiti a un seguace di Benedetto Antelami. La documentazione della pittura di questo periodo è molto ricca, i cicli più importanti si trovano a S. Michele di Oleggio, a S. Siro di Novara, a S. Tommaso di Briga Novarese, a S. Giovanni di Piobesi. I ricchissimi tesori delle chiese del P. vennero dispersi durante i secoli, ma si conserva ancora qualche documento dell'antico splendore: a S. Gaudenzio di Novara il dittico in avorio del sec. XI, nella Cattedrale della stessa città la rilegatura in rame dorato dell'*Evangeliario* n. I, nel Tesoro di Vercelli la bellissima legatura all'evangeliario di S. Eusebio, in oro e argento, pietre preziose e smalti del sec. XI, alla Novalesa la cassa di s. Eldrado in lamina

(fot. Alinari)

PIEMONTE - Chiesa di S. Secondo (iniziata alla fine del sec. XII). La facciata è del 1462 - Asti.

(fot. Augusto Pedrini)

PIEMONTE - Interno della cupola della cappella della S. Sindone. Opera di G. Guarini (1668-94) - Torino, Cattedrale.

d'argento sbalzato, a S. Stefano Belbo la croce d'argento. Inoltre i grandi Crocifissi in lamina d'argento e di rame sbalzato delle cattedrali di Vercelli e di Casale del sec. XI; i picchiotti in bronzo del duomo di Susa e della chiesa di Sannazzaro Sesia, gli smalti limusini e renani dei reliquiari di Villanova Baltea, Vercelli, o decoranti gli stalli del coro di S. Sebastiano di Biella o raccolti nei Musei di Vercelli e di Torino.

Notevole diffusione ebbero i musaici pavimentali, quasi sempre su fondo bianco con tessere di marmo nero, di rado ravvivate con toni rossi o verdi. Gli esempi più considerevoli sono nel presbiterio del duomo di Aosta con le rappresentazioni dei fiumi del Paradiso (sec. XII). Importanti sono pure i frammenti provenienti dalla chiesa di S. Maria Maggiore, ora nel Museo civico di Vercelli e quelli del duomo di Casale. Altri si trovano nel presbiterio della cattedrale di Novara, al Museo civico di Torino e nel Seminario di Ivrea.

3. *Il gotico.* – Le forme gotiche penetrano molto presto nell'architettura affermandosi già all'inizio del sec. XIII (interno e fianchi di S. Andrea di Vercelli) persistendo fino alla fine del Quattrocento (duomo di Saluzzo, 1491-1501).

Gli archi ogivali sono frequentemente usati nelle costruzioni, insieme agli snelli fasci di colonne. Per breve tempo compaiono ad Asti ed a Alba gli archi ribassati a testimoniare la dominazione angioina. Di rado è usata nell'abside la pianta rettilinea (S. Maria di Casanova, S. Maria di Rivalta Scrivia, S. Francesco di Cassine), frequente è invece quella poligonale a raggiera (S. Francesco di Susa, S. Antonio di Ranverso, S. Giovanni di Saluzzo, S. Domenico di Chieri e di Alba, S. Secondo di Asti).

Nelle facciate predomina l'uso della ghimberga slanciata terminante sotto il tetto. L'altezza è pressappoco quella delle chiese romaniche; di rado è tale da richiedere l'uso degli archi rampanti (S. Andrea di Vercelli, abbazia di Staffarda, abside di S. Giovanni di Saluzzo). In questo periodo vennero coperte da vòlte molte chiese romaniche che avevano le capriate a vista (duomo di Casale, sec. XIII; S. Orso e duomo di Aosta, sec. XV), abbassando l'originale altezza degli edifici che conservano nel sottotetto le antiche finestre e le decorazioni pittoriche.

La decorazione è sobria e si limita agli archetti intrecciati; soltanto verso la metà del sec. XV ha inizio la fioritura di ornati nei fregi, negli sguanci delle finestre (abside di S. Giovanni di Saluzzo in pietra verde e facciata della parrocchiale di Chivasso, a trafori complicati con raffigurazioni di santi entro edicole). I campanili, sempre altissimi e traforati da bifore e da trifore, terminano con agili cuspidi piramidali, qualche volta in cotto invetriato, fiancheggiate da esili pinnacoli: tipici quelli di S. Domenico di Rivoli e di S. Giovanni a Saluzzo.

L'edilizia civile ebbe grandissimo sviluppo: numerose case nelle vie principali, quasi sempre munite di porticati; case-forti, castelli sorsero in ogni centro abitato. Nella Valle di Aosta, in quella di Susa, nel Monferrato, nelle Langhe, sono ancora frequenti castelli e torri, alcune mozzate, altre ancora di altezza considerevole (Asti, Alba). Fra le case, quella detta « della ferrata » ad Avigliana, quella dei principi d'Acaia a Pinerolo, quella del Conte Verde a Rivoli, sono significative per la sovrabbondanza degli ornati, numerosi in tutta la regione. Castelli imponenti per la mole nella Val d'Aosta (Fénis, Issogne, Verrès, Introd, Graines, Ussel) e nel Monferrato (Montiglio, Montemagno, Lerma, Cremolino, Montaldeo, Tagliolo, Silvano d'Orba, Gaglianico nel Biellese). Caratteristici sono i ricetti piemontesi, alcuni ancora in buone condizioni (Busano, Candelo, Salassa, Oglianico).

La scultura gotica ha lasciato poche opere in marmo o in pietra, esclusi i fonti battesimali ed alcuni rilievi e lastre tombali a Casale, Asti, Vercelli, Torino; di alta qualità il gruppo della Vergine con il Bambino sulla facciata del duomo di Chieri. Un gran numero di intagli policromi lignei e di statue, molte delle quali si trovano nella Val d'Ossola, di Susa e soprattutto ad Aosta; altri sono raccolti nei Musei civici di Torino, Vercelli, Asti. Fra i Crocifissi si ricordano quelli di Fénis, di Challant St-Victor, della S. Trinità di Casale, del Museo civico di Torino. Notevoli gli stalli del duomo di Chieri con motivi desunti dalla flora locale, altri a ornati ed intrecci geometrici (duomo di Susa, S. Giovanni di Saluzzo); altri a complicati rilievi e trafori con figurazioni fantastiche (abbazia di Staffarda), altri rappresentanti santi e profeti (cattedrale di Aosta, S. Orso nella stessa città); infine quelli intagliati da Baldino Surso di Pavia nel 1477 per il S. Giovanni d'Asti.

Interessanti frammenti di pittura gotica trecentesca di derivazione lombarda si trovano a S. Andrea di Montiglio, nella cappella del Battista a S. Francesco di Cassine, nel chiostro di Vezzolano; altri con elementi francesi ad Arnaz, nella Val d'Aosta, altri di derivazione emiliana a S. Pietro di Avigliana e a S. Antonio di Ranverso, oltre a vari dipinti di Barnaba da Modena a Tortona, Alba, Torino. Nella prima metà del Quattrocento domina lo stile gotico con influenze lombarde nel Novarese, Vercellese e nell'Alessandrino (Cassine, casa Zoppi, arte di Bonifacio Bombo), nelle altre località prevale l'influenza francese: Torino, Susa, Aosta (p. es., la *Deposizione* di G. Beltrami da Pinerolo nella chiesa di S. Giovanni di Piobesi, del 1414).

La corrente più importante è quella che si ricollega allo stile di Giacomo Jaquerio, che si differenzia dai Francesi per i colori più freddi e più argentei (presbiterio e sacrestia di S. Antonio di Ranverso, *Crocifissione e santi* del castello di Fénis, abside di S. Pietro di Pianezza, sala baronale del castello della Manta).

Molto belle le vetrate della cattedrale e di S. Orso di Aosta, della fine del Quattrocento, in parte opera di artisti locali. Insigni capolavori di oreficeria gotica decorano i tesori delle chiese. Il più antico è il reliquiario di S. Andrea della bottega di Ugo Oignies (cattedrale di Chieri); inoltre numerosi calici (Aosta, Alba) e bracci reliquiari (Aosta, Chieri, Casale, Vercelli), la cassa di S. Grato di Giovanni di Malines (Aosta, Cattedrale), le statue in argento della Vergine e di S. Giuliano (duomo di Chieri), di orafi fiamminghi della seconda metà del Quattrocento, il reliquiario donato da Anna di Alençon al duomo di Casale, di artista francese.

Lombarde sono la bella Croce donata nel 1466 dal card. Teodoro Paleologo allo stesso duomo; l'ostensorio dei fratelli Ostini, milanesi, al duomo di Asti nel 1466.

Fra i codici miniati si ricordano gli *Statuti* di Torino, di derivazione bolognese, ed il codice Malabaila, oltre a quelli valdostani (Aosta, Cattedrale e S. Orso) di influenza dello Jaquerio.

4. *Il Rinascimento.* – Il Rinascimento penetra tardi in P.; le forme lombarde sul finire del sec. XV si affermano, p. es., ad Alba, Biella, Novara, Vercelli, e all'inizio del sec. XVI, p. es., a Revello, a Saluzzo (casa Cavassa) e ad Aosta, dove il portale del Duomo è ispirato alle forme bramantesche di Lombardia. Fra le costruzioni più notevoli si ricorderà l'interno di S. Sebastiano di Biella, la parrocchiale di Roccaverano, edificata su disegno del Bramante, il santuario bramantesco della Pietà a Canobbio e quello della Madonna di Campagna a Pallanza e di S. Croce di Boscomarengo. Interessanti le costruzioni militari, la rocca di Casale, innalzata nel 1469 e la cittadella di Torino, costruita da Francesco Paciotto di Urbino. Il duomo di Torino (v.), ha nell'interno un verticalismo ancora schiettamente gotico. Nella seconda metà del Cinquecento Pellegrino Tibaldi lavora a Torino ed a Novara nelle chiese dei SS. Martiri e di S. Gaudenzio. La scultura in pietra ed in marmo è di chiara derivazione lombarda : il portale di S. Domenico di Casale dei seguaci dell'Amadeo, la lunetta sulla facciata della collegiata di Arona del Mantegazza, l'altare della Natività nel deambulatorio del duomo di Saluzzo, il monumento di Galeazzo Cavassa di Benedetto Briosco e le statue dell'abside nella chiesa di S. Giovanni, il mausoleo di Ludovico II di Saluzzo, della stessa città. Antonio Carlone è autore dell'altare di S. Teonesto nel duomo di Alba, e lombardi sono pure gli autori dell'altare di S. Evasio nel duomo di Casale e le sculture in cotto della facciata del duomo di Aosta. Il veronese Matteo Sammicheli ha lavorato molto in P. : altari, monumenti funerari suoi si trovano a Saluzzo, nel duomo di Torino e a S. Domenico di Casale. Molto belle le sculture michelangiolesche del mausoleo di Pio V a Bosco Marengo.

La pittura assimila elementi stilistici delle regioni confinanti e di quelle con cui erano più frequenti i rapporti commerciali, adattandoli all'ambiente. Vi è negli ultimi decenni del Quattrocento una corrente ancora goticheggiante con influenze tedesche e fiamminghe, di cui restano, oltre che opere di Defendente Ferrari, l'ultimo esponente attivo ancora nel 1530, varie altre di maestri anonimi di qualità superiore (il Maestro della Disputa Fontana, quello della Maddalena, ecc.). Contemporanei a questi sono Martino Spanzotti, Gaudenzio Ferrari, Macrino d'Alba, Gandolfino d'Asti, Girolamo Giovenone, tutti perfettamente aggiornati con le nuove stilizzazioni del Rinascimento attraverso i maestri lombardi. Il più importante ciclo della pittura piemontese della fine del Quattrocento è quello del castello di Issogne, dove sono presenti tutte le varietà dello stile piemontese di quel periodo. Le personalità più notevoli sono Martino Spanzotti e Gaudenzio Ferrari (v.) i quali hanno lasciato negli affreschi di S. Bernardino di Ivrea, il primo, ed in quelli di Varallo (S. Maria delle Grazie, Sacro Monte) e di Vercelli (S. Cristoforo), il secondo, i capolavori della pittura piemontese del Cinquecento. Nella seconda metà del secolo il santuario di S. Croce a Bosco Marengo si arricchisce di sculture fiorentine e di dipinti di Giorgio Vasari e di altri maestri toscani. Bellissimi esemplari di paramenti in velluto contro-tagliato, in broccato d'oro soprarizzo con ricami policromi, sono conservati nei tesori delle cattedrali di Aosta, Asti, Biella, Casale, Novara, Vercelli, tipici quelli in rilievo dei paramenti sacri valdostani. Notevoli per qualità le oreficerie cinquecentesche, fra cui la croce processionale in argento del vescovo Ferreri a Vercelli ed il pastorale in argento dello stesso vescovo dell'orafo Gian Galeazzo Cambi di Cremona del 1520, la croce del duomo di Asti dell'orafo Feta di Cremona del 1505.

Fra i mobili si ricordano gli stalli ed il leggìo di S. Sebastiano e S. Girolamo di Biella del 1523, i sedili della sala capitolare di S. Giovanni di Saluzzo e della sacrestia del duomo di Chieri del 1530, la porta della parrocchiale di Revello, quella della casa parrocchiale di Villanova Solaro del 1520. Del 1590 è la porta dell'Ospedale Maggiore di Vercelli di Giovanni Sali, ora al Museo civico di Vercelli.

Alla fine del Cinquecento l'architetto Ascanio Vittozzi di Orvieto, chiamato dai Savoia per la costruzione di nuove fortificazioni, traccia il primo piano regolatore di Torino, dando il disegno non solo dell'attuale planimetria di Piazza Castello, di Via Roma e dei prospetti dei relativi fabbricati, ma prevedendo il primo allargamento della città, ancora chiusa dentro la ormai troppo ristretta cerchia della cinta romana.

5. *L'età moderna.* – Il primo piano regolatore del centro di Torino servirà di esempio all'urbanistica europea. L'uniformità dei progetti per le case di una stessa piazza e di una stessa via dà armonia all'insieme ed un carattere di assoluta originalità alla città. Ma il Vittozzi non si limitò a questi problemi urbanistici, diede il disegno per le chiese del *Corpus Domini*, della S.ma Trinità e dei Cappuccini, queste ultime due a pianta centrale, come il progetto del santuario di Vicoforte, e la chiesa del cimitero di Cavaglià. L'opera del Vittozzi venne continuata dai suoi seguaci fra cui Carlo di Castellamonte, autore del progetto di Piazza S. Carlo, della Certosa di Collegno, del Castello della Venaria, del Palazzo Taffini di Savigliano. Egli ebbe come aiuti e continuatori il figlio Amedeo, autore, fra l'altro, del Palazzo reale iniziato nel 1646, del Castello del Valentino, dell'ospedale di S. Giovanni, e Maurizio Valperga, collaboratore per la sistemazione di Piazza S. Carlo e di S. Teresa. Sono da ricordare inoltre il Negri di Sanfront, il Lanfranchi, il Baroncelli, il Bertòla, il Garoe ed il Ricca.

Sul lago d'Orta il Richini creò per i milanesi, là rifugiatisi per sfuggire al contagio della peste, la bella chiesa di S. Rocco a Miasino, ad Arona il santuario di S. Carlo ed il Seminario. Eleganti sono le architetture progettate da Galeazzo Alessi per il S. Monte di Varallo e quelle degli architetti lombardi per il S. Monte d'Orta. A Casale Sebastiano Guala si impone nella maestosa chiesa di S. Filippo a pianta centrale e nell'annesso monastero, a S. Stefano ed in alcune cappelle al S. Monte di Crea.

Nella sistemazione urbanistica della città gli architetti piemontesi hanno saputo allineare i prospetti con un senso armonico di orizzontalità e di uniformità (p. es., Via Po), nell'insieme degli isolati, mentre le aperture continuano ad essere tracciate con un criterio verticale dello spazio e con un ritmo fra i pieni ed i vuoti assai più ristretto che nell'Italia centrale, per esigenze corrispondenti al temperamento ed alle necessità estetiche tipicamente piemontesi.

Quando il Guarini giunge in P., nel 1668, porta le sue innovazioni ardite con piante molto flesse, cupole ad archi complicatamente intrecciati, effetti di luce e ombra molto più accentuati e violenti di quelli usati dagli architetti locali (facciata e scaloni del Palazzo Carignano, chiesa di S. Lorenzo e cappella della S. Sindone). Si sbizzarrisce nelle decorazioni delle finestre, delle lesene e dei capitelli e predilige il mattone o la pietra scura. Il Guarini conclude l'architettura piemontese del Seicento. Intanto lavorano a Torino vari scultori lombardi e luganesi. La scultura è ancora legata alle formole manieristiche del tardo Cinquecento in Tommaso Carlone; ricerca effetti luministici negli stucchi di Alessandro Casella e del Somasso al Valentino e a Palazzo Carignano, ha forme larghe ed ampollose nelle opere di Dionigi Bussola a Casale (*Misericordia*) ed al S. Monte di Orta e in quelle dei fratelli Tabacchetti a Varallo e a Crea. La pittura non presenta opere di eccezionale rilievo e si orienta verso il luminismo caravaggesco in Antonio d'Enrico, detto il Tanzio, di Varallo, che è la personalità più notevole del Seicento piemontese, nel casalese Niccolò Musso, nel saviglianese Giovanni Molineri e nel più modesto Crosio di Trino. Un altro gruppo segue le orme dei bolognesi, in special modo del Guercino; fra questi si distinguono il

(fot. Giulio Brocherel)
PIEMONTE - Scena di mercato. Particolare degli affreschi del portico del castello di Issogne (fine del sec. XV) - Valle d'Aosta.

Brambilla, il Maccagno e Bartolomeo Caravoglia. A Torino, Francesco del Cairo e il Morazzone sono al servizio della Corte sabauda, dove convengono anche gli stranieri Giovanni Claret, Claudio Dauphin, Giovanni Miel e molti ritrattisti venuti di Francia. Ma la qualità non è mai elevata. Pullulano le opere dei manieristi moncalveschi soprattutto nell'Astigiano e nel Monferrato.

Fra i decoratori, oltre il fr. Andrea Pozzo, che lavorò ai SS. Martiri di Torino (facciata interna) e alla Missione di Mondovì, sono da ricordare i Recchi di Como, il Bianchi Isidoro con i figli Pompeo e Francesco, e i fratelli Fea di Saluzzo. In quest'epoca si accentua l'interesse per il mobilio e l'arredamento per l'interno che dà luogo a forme tipicamente locali, a motivi geometrici. Cominciano a prendere grande sviluppo i laboratori artigiani, dove stipettai, menusieri, ebanisti, doratori e stuccatori, fra cui emergono i Botto di Savigliano, lavorano alacremente negli interni : soffitti, pavimenti, zoccoli, porte e mobili del nuovo Palazzo reale.

Si lavora intensamente anche nelle chiese a costruire nuovi mobili ed arredi : fra gli innumerevoli esempi si ricordano gli armadi della sacrestia dei SS. Martiri, di S. Francesco di Paola e S. Domenico di Torino; quelli di Ponzano Monferrato (ora al Museo civico di Torino) e di S. Domenico in Rivoli, i confessionali di S. Teresa e di S. Francesco di Paola a Torino, di S. Filippo e di S. Evasio a Casale Monferrato.

Nel 1714, Filippo Juvara (v.) si reca a Torino chiamato da Vittorio Amedeo II e vi impone in breve la sua personalità creatrice dotata di qualità eccezionali nella facciata e nello scalone di Palazzo Madama, nella chiesa del Carmine, nell'imponente e scenografico cortile del santuario d'Oropa, contrapponendo al pesante luminismo secentesco la luminosità di un'architettura ariosa, che dà leggerezza e grandiosità all'impianto costruttivo. Lo Juvara crea a Torino la nuova architettura settecentesca europea. Una foltissima schiera di architetti che hanno lasciato opere in ogni località del P. pullula attorno a lui attingendo alla sua arte : Francesco Martinez, il Nicolis di Robilant, l'Aliaudi di Tavigliano, il Planteri, il Michela, il Borra, il Quarini, il Rana. Taluni di essi hanno spunti originali e personalità ben definite. Fra questi Benedetto Alfieri; il monregalese Gallo che ha lasciato il suo capolavoro nella cupola ellittica del santuario di Vicoforte; lo Scapitta casalese a S. Caterina di Casale e nella parrocchiale di Murisengo. Bernardo Vittone è la figura più importante dopo Juvara, originale nella pianta articolata delle sue chiese, soprattutto nelle cupole bizzarre, p. es., a S. Maria di Piazza a Torino, a S. Michele di Rivarolo, nella parrocchiale di Borgo d'Ale. Con l'architetto O. Magnocavallo, che predilige le forme palladiane e che muore nel 1787, è già in atto il neoclassicismo, il quale trionferà in pieno nella prima metà dell'Ottocento a Torino nel quartiere dei nobili, a destra di Piazza Vittorio Veneto, con edifici progettati dal Bonsignore, dal Caronesi, dal Talucchi, dall'Antonelli. A Casale, Vercelli, Novara le forme neoclassiche si sono imposte per la sobria dignità delle proporzioni. La scultura settecentesca è prevalentemente subordinata all'architettura e presenta caratteri decorativi.

Molto diffusa è la scultura lignea policroma che conta fra i molti artisti alcuni veramente notevoli : S. Clemente, C. Plura, i Botto, il Perucca, già pervasi della fragile grazia settecentesca. Il Ladatte, famoso orafo e bronzista, eccelle per la grazia raffinata, per la tecnica eccellente (l'orologio ed i bronzi nel Palazzo reale, i putti della chiesa del Carmine, il cervo che sovrasta il padiglione centrale della Palazzina di Stupinigi). Con il Bernero, i fratelli Collino, ultimi esponenti della scultura piemontese del Settecento, iniziano con forme agili e movimentate per concludere nel neoclassicismo. Fra gli orafi e gli argentieri piemontesi, molto apprezzati anche all'estero, si ricorderà il Boucheron, che eseguì fra l'altro una lampada di argento cesellato donato dalla regina di Spagna al santuario della Madonna dei Fori a Bra. Anche la pittura, come la scultura, ha una funzione prevalentemente decorativa e subordinata all'architettura; si sbizzarisce a ricoprire vòlte e pareti, e a decorare nelle chiese le grandi pale d'altare. Numerosi frescanti vennero chiamati per queste decorazioni, fra cui i veneti Crosato, Lorenzi, Bortoloni, Bellotto, Ricci e Nogari; i romani Valeriani, Trevisani, Maratta, Conca; i napoletani Solimena, Giaquinto, De Mura ed i lombardi Legnanino a Torino e Carlo Carlone ad Asti. I due pittori piemontesi che si distinguono fra gli altri sono C. Beaumont, legato alle forme napoletane e francesi, operante alla corte di Torino, e P. F. Guala a Casale e nel Monferrato, più vicino ai moduli bolognesi e lombardi. A questi si aggiungono i paesaggi di V. A. Cignaroli, le nature morte dei Rapous e della Gili, le bambocciate dell'Olivero e dei Graneri. Fra i ritrattisti, il Guala si ricollega alla pittura di tocco. Il Grassi di Casale e la Clementina derivano dall'arte francese.

La pittura presenta forme particolarmente eleganti e vaporose nella Valsesia e sul lago d'Orta dove artisti di notevole talento, non ancora valorizzati, hanno lasciato affreschi stupendi per freschezza di colore e per originalità di composizione : C. Borsetti di Alagna e F. Gianoli di Campertogno, lo Zanatta ed il grande miasinese Cantalupi, che arieggia la vaporosità veneta e i moduli piazzetteschi. La decorazione degli interni crea capolavori di eleganza in alcune sale del Palazzo reale di Torino (appartamento della Regina), nella Palazzina di Stupinigi e nei saloni dell'Accademia Filarmonica di Torino, nel palazzo dei conti Fossati di Bellino ad Asti, in quelli Gozzani di S. Giorgio e Treville a Casale. Una delle caratteristiche piemontesi di questo periodo è il rivestimento a specchi delle pareti e dei soffitti : gli esempi più belli sono nel Palazzo Carignano, nel Palazzo reale, nella Galleria degli specchi all'Accademia Filarmonica. Tra gli ebanisti si ricordano il Primotti, il Piffetti, il Bonzanigo, il Tanadei. Sorgono in questo periodo le famose fabbriche di ceramica di Vinovo e di Torino, la manifattura di arazzi a Palazzo reale, che dura ca. ottant'anni con i cartoni di maestri rinomati, la fabbrica di cristalli di Chiusa Pesio.

La pittura, che alla fine del Settecento aveva dato scenografi valenti fra cui Bernardino Galliari e Luigi Vacca, e buoni miniatori fra cui il Ramelli ed il Lavj, si esaurisce all'inizio del sec. XIX; resiste degnamente in funzione ornamentale dove raggiunge, nelle decorazioni del Palazzo Magnocavallo, dei fratelli Galliari a Casale e della Villa di Pollenzo di Palagio Palagi, valore di stile.

Ricami tipici del Settecento piemontese sono il piccolo punto usato nei rivestimenti dei « canapè », delle poltrone e delle sedie insieme al « bandera », ricamo in lana policroma su fondo di tela bianca.

Fra gli intagli, si ricorderà il coro di S. Secondo di Asti del 1714, i mobili della sacrestia della chiesa dell'arcivescovado di Torino, gli stalli della cattedrale della stessa città eseguiti dall'intagliatore Stroppiana nel 1742, le cantorie e l'organo del duomo di Asti del 1770 di Bartolomeo Varale da Moncalvo, gli stalli della cattedrale di S. Antonio di Casale, il pergamo di S. Domenico della stessa città e i mobili stupendi della sacrestia della cattedrale di Vercelli. Fra le oreficerie settecentesche, notevole l'ostensorio del duomo di Asti, dell'orafo G. A. Groppa, del 1770.

Gli scultori del primo Ottocento G. Spalla, A. San Giorgio, G. Bogliani si orientano verso i moduli neoclassici. Fra tutti emerge il Marocchetti, la figura più interessante del P. in questo periodo, che ha lasciato i suoi capolavori nei monumenti equestri di Carlo Alberto e di Emanuele Filiberto a Torino. Nella seconda metà del secolo si distinguono gli scultori Vela e Tabacchi e la pittura si rinnova con Antonio Fontanesi e con i suoi seguaci Delleani, Calderini ecc. e con la scuola di Rivara: Pittarra, Avondo, Reycend. All'inizio del Novecento l'architettura razionale si afferma nelle officine Fiat al Lingotto e di recente nei bellissimi stabilimenti Olivetti ad Ivrea. A Torino, nel 1919, ha inizio un rinnovamento d'avanguardia della pittura per iniziativa di Casorati, continuato poi nel 1930, su più larga base, da Chessa, Menzio, Levi, Paolucci, Galante e Boswell.

(fot. Laboratorio fotografico Perucca Giustino)
PIEMONTE - Cofano orientale (secc. IX-X) - Ivrea, Tesoro del Duomo.

BIBL.: *Theatrum Statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis*, Amsterdam 1682; G. Casalis, *Diz.... degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-56; C. Promis, *Gli ingegneri Promis in P.*, in *Misc. di storia it.*, 12 (1872); A. Manno, *Bibl. stor. degli Stati della monarchia di Savoia*, Torino 1884-1934; A. Stella, *Pittura e scultura in P.*, Roma 1911; V. Cicala, *Ville e Castelli d'Italia*, I. *P. e Liguria*, Milano 1911; G. Chevalley, *Le ville piemontesi*, Torino 1912; A. Baudi di Vesme, *Per le fonti della storia dell'arte piemont.*, in *Atti dell'XI Congr. di Storia dell'arte*, Roma 1922; A. E. Brinckmann, *Theatrum novum Pedemontii*, Düsseldorf 1931; P. Verzone, *L'architett. romanica nel Novarese*, Novara 1935; id., *L'archit. romanica nel Vercellese*, Vercelli 1934; C. Nigra, *Orta Barocca*, Novara 1935; id., *Torri, castelli, case, fori del P. dal Mille al sec. XVI*, Novara 1937; A. Midana, *L'Arte del legno in P. nel Sei e Settecento*, Torino s. d.; V. Viale, *Gotico e Rinascimento in P.*, Torino 1939; E. Olivero, *L'Architett. religiosa preromanica e romanica nell'Arcidiocesi torinese*, Torino 1941; P. Verzone, *L'archit. religiosa dell'alto medioevo nell'Italia settentr.*, Milano 1942; A. M. Brizio, *La pittura piemontese dall'età romanica al '500*, ivi 1942; N. Gabrielli, *Pitture romaniche*, ivi 1944; *Boll. della Soc. piemont. di archeol. e belle arti*; *Atti della Soc. piemont. di archeol.* (i voll. XI [1928] e XIV [1932] contengono l'*Arte negli Stati sabaudi* nei secc. XVI-XVII secondo i mss. di A. Baudi di Vesme); *Boll. della Soc. storica di Novara*; *Boll. della Soc. di Studi stor. di Cuneo*; *Riv. di storia d'arte e archeologia di Alessandria*. V. inoltre bibl. delle voci: ALESSANDRIA; AOSTA; BIELLA; CASALE; IVREA; PINEROLO; SUSA; TORINO; TORTONA; VERCELLI. Noemi Gabrielli

V. FOLKLORE. – La tradizione popolare si è, ovviamente, meglio conservata nelle diverse vallate alpine, ma anche alcuni importanti centri urbani sono rimasti fedeli agli antichi usi, specie per le grandi feste calendariali.

Un fatto folkloristico molto importante è la sopravvivenza, in parecchi paesi del P., delle *abbazie*, cioè di associazioni giovanili, la cui formazione risale al medioevo e la cui principale funzione è attualmente quella di organizzare le feste tradizionali, specialmente per il carnevale e il calendimaggio. Tra le forme più antiche conservatesi attraverso tali associazioni, è la danza della spada, che ancora si esegue in vari paesi e con diversi nomi: il *ba' cubert* di Fenestrelle, la *lachera* di Rocca Grimalda (Alessandria) e gli spadonari di S. Giorgio (Torino), di S. Vincenzo, e di Venaus in Val di Susa: in queste danze è tuttora ben riconoscibile l'antico significato propiziatorio per la fertilità dei campi. All'azione delle *abbazie* o di simili associazioni giovanili si deve anche se in varie città del P. il carnevale ha conservato molti dei suoi aspetti tradizionali: famoso è tuttora il carnevale d'Ivrea, al cui centro sta la figura della mugnaia, regina della festa, e che dà luogo alla battaglia delle arance, svolgentesi, durante il corteo, con estrema violenza. In alcuni paesi del Monferrato, sempre nel carnevale, si conserva la festa del *pitü*, cioè del tacchino, al quale da cavalieri in gara viene staccata la testa; la baldoria si chiude con il testamento del *pitü*, forma tradizionale di satira cittadinesca. Ad Asti è stato anche ripristinato il palio, ravvivando un costume che risaliva al sec. XIII. Aspetti caratteristici presentano anche alcune festività religiose: nel Biellese, ancora si rappresentano drammi sacri, quali il *Pastore Gelindo* per il Natale, la *Passione* per la Settimana Santa e il *Giudizio Universale* nell'estate; si tratta di composizioni di gusto barocco o arcadico, ma eseguite da paesani, e con la partecipazione allo spettacolo di tutto il popolo.

L'arte popolare del P. rivela le sue caratteristiche specialmente negli oggetti di legno, scolpiti dai pastori o da artigiani locali; sono sgabelli da mungere, culle, rocche, arcolai, cassoni nuziali e anche statuette di santi, che recano l'impronta di un gusto innato, un po' rozzo ma intensamente espressivo: tra i motivi ornamentali si ritrova anche quello, antichissimo, della ruota solare; particolare attenzione, sempre tra gli oggetti in legno, merita la *grolla*, cioè la coppa da vino valdostana, che trae il nome dal mistico Graal e che serve per le tradizionali bevute *à la ronde* in comitive di amici.

Ricco è anche il patrimonio della letteratura popolare, sia nelle leggende a fondo storico o sacro, oppure relative a maghi, streghe, fantasmi, « uomini selvatici », ecc., sia nei canti popolari, in cui prevalgono le canzoni epico-liriche, come testimonia l'importantissima raccolta pubblicata da Costantino Nigra. Infine sono da ricordare, oltre a quelle già citate, le danze popolari, come la *corenta* e la *manfrina* o monferrina, diffusasi, quest'ultima, anche lontano del suo centro d'origine. - Vedi tavv. LXXXVII-LXXXIX.

BIBL.: G. Ferraro, *Canti popolari monferrini*, Torino 1870; id., *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, Palermo 1886; C. Nigra, *Canti popolari del P.*, Torino 1888; C. Nigra e D. Orsi, *Il Natale in Canavese*, ivi 1894; id., *La Passione in Canavese*, ivi 1895; id., *Il Giudizio universale in Canavese*, ivi 1896; E. Canziani, *P.*, Milano 1918; A. A. Bernardy, *Forme e colori di vita regionale italiana: P.*, Bologna 1926; C. Farinetti, *Vita e pensiero del P.*, Milano s. a.; G. Brocherel, *Arte popolare valdostana*, Roma 1937; V. Majoli-Faccio, *L'incantesimo della mezzanotte (Il Biellese nelle sue leggende)*, Milano 1940; G. C. Pola Falletti di Villa Falletto, *Associazioni giovanili e feste antiche*, 4 voll., Torino 1939-42. Paolo Toschi

PIENZA, DIOCESI di. - Diocesi unita a quella di Chiusi, immediatamente soggetta, appartiene alla regione conciliare Etruria; comprende 5 comuni in provincia di Siena. Ha una popolazione di 30.282 ab., distribuiti in 36 parrocchie e 6 vicariati foranei,

(fot. Alinari)

PIENZA, DIOCESI di - Palazzo vescovile (sec. xv) - Pienza.

conta 108 chiese e oratòri, serviti da 44 sacerdoti secolari e 10 regolari; 72 religiose. Patrono della diocesi è s. Andrea apostolo, festa 30 nov.

I. ORIGINE E SVILUPPO DELLA DIOCESI. – P., piccola città della Toscana, in provincia di Siena, da cui dista 52 km., a ca. 8 km. dalla Cassia, su una collina (m. 491), è una delle più caratteristiche città della regione, vero [illegible] del primo Rinascimento. « Nata da un pensiero [illegible] da un sogno di bellezza » (Pascoli) di Pio II (E. S. [illegible]colomini [v.]) che vi nacque il 18 ott. 1405, quando P. era il modesto villaggio di Corsignano; sorse come per incanto in poco più di tre anni dal 1459 al 1462 dopo che il 22 febbr. 1459 Pio II, ritornato per la prima volta a Corsignano, concepì l'ardito disegno di trasformare il luogo natio in una città. Avutone l'incarico, il Rossellino si mise subito all'opera, coadiuvato dai più valenti senesi dell'epoca.

Il Papa vi tornò di passaggio, nel suo ritorno da Mantova a Roma, nel sett. 1460. Nell'ag. del 1462 i lavori erano quasi ultimati e il Pontefice vi tornò ad inaugurare la realizzazione del suo sogno. Con la bolla *Pro excellenti* del 13 ag. 1462 chiamò P. il vecchio Corsignano e la elevò a sede vescovile. Il 29 successivo fu consacrata la Cattedrale e il 7 ott. P. ebbe il suo primo vescovo nel nobile senese Giovanni Cinughi.

Pio II con P. elevò a città e diocesi Montalcino facendole *aeque principaliter* unite sotto la diretta giurisdizione della S. Sede; furono formate con parrocchie staccate dalle diocesi di Arezzo, Chiusi e Grosseto. Rimasero ora unite, ora separate, finché Clemente VIII le separò definitivamente il 23 ott. 1594. Il 17 giugno 1772 Clemente XIV unì *aeque principaliter* P. con Chiusi; unione che ancora perdura, conservando la diretta dipendenza dalla S. Sede. La diocesi di P. fu a lungo in mano ai Piccolomini (v.).

II. MONUMENTI RELIGIOSI. – *Pieve dei SS. Vito e Modesto.* A 1 km. ca. dal centro (verso ovest). La chiesa dell'antico Corsignano: costruzione romanica del sec. XI-XII, in rozzi blocchi di tufo, restaurata nel 1925. Vi furono battezzati Pio II e Pio III. *S. Francesco*, chiesa romanico-gotica, preesistente alla creazione di P., restaurata nel 1905. *La Cattedrale* (dedicata all'Assunta), costruita sull'antica chiesa di S. Maria, della quale furono trovate vestigia nel 1932. È un connubio tra le forme classiche e albertiane nella facciata, forme gotiche e rinascimentali nell'interno, con abside a raggiera e tre navate di uguale altezza, sostenuta da colonne tetrastili. Tale la volle Pio II ad imitazione di chiese vedute in Austria. La chiesa è talmente luminosa che lo stesso Pontefice la chiamò « domus vitrea ». Fatto forse unico nella storia, il 16 sett. 1462 il Papa, allo scopo di impedire qualsiasi alterazione del tempio, di cui era rimasto entusiasta, emanò una bolla di scomunica contro chi avesse osato in futuro deturparlo in qualche modo. Purtroppo la fretta della costruzione impedì al Rossellino di assicurarsi della stabilità dei fondamenti, che nella parte absidale cedettero fin dal tempo della costruzione: così Gregorio XIII il 1° marzo 1583 dovette abrogare la bolla di Pio II. Vari sono stati nel corso dei secoli i lavori di consolidamento dell'abside. I più importanti, quelli iniziati il 10 sett. 1911 e terminati nel 1934, che hanno assicurato la stabilità della chiesa e le hanno ridato l'originale bellezza. A destra della Cattedrale sorge il Palazzo papale, ispirato a quello Rucellai di L. B. Alberti a Firenze, e che è il capolavoro del Rossellino. Sulla Piazza, insieme con la Cattedrale e il Palazzo papale sorgono pure il Palazzo vescovile, un preesistente palazzo gotico, adattato al nuovo stile dal card. Borgia, poi Alessandro VI, e su un portico di ordine ionico il Palazzo comunale, elegante nella sua austera potenza; più in là il Palazzo Ammannati. A sinistra della Cattedrale, presso l'agile campanile ottagonale cuspidato, vi è la canonica, con il piccolo ma ricco museo, dove possono ammirarsi il celebre piviale, ricchi arazzi fiamminghi, corali, tavole di Sano di Pietro, di Bartolo di Fredi, del Sassetta, di Matteo di Giovanni, di Giovanni di Paolo e del Vecchietta (il cui capolavoro, *L'Assunta*, è nella Cattedrale). Annessa al museo una pregevole sala archeologica di oggetti di scavo etrusco-romani.

Nei dintorni interessante l'ex-monastero di S. Anna in Camprena, con i primi affreschi del Sodoma, il Castello di Spedaletto (sec. xv), e Monticchiello per la sua importanza storica e artistica. - Vedi tav. XC.

BIBL.: *Pii II Commentarii*, Roma 1584, passim; H. Holtzinger, *P.*, Vienna 1882; R. West, *P.*, 1905; Venturi, VIII, 1, pp. 186 sgg., 499 sgg.; P. Toesca, *Storia dell'arte it.*, Milano 1927, pp. 570, 820; G. B. Mannucci, *P. e i suoi monumenti*, 3ª ed., Siena 1937; F. Bargagli-Petrucci, *P., Montalcino e la Val d'Orcia senese*, 2ª ed., Bergamo 1933; A. Barbacci, *Il restauro del duomo di P.*, Siena 1934; A. Schiavo, *Monumenti di P.*, Roma 1942; A. Torriti-Formichi, *P.*, Siena 1950. Aldo Franci

PIE OPERAIE DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE. - Fondate nel 1744 da mons. Fr. A. Marcucci, vescovo di Montaldo Marche.

Lo scopo è l'istruzione e la formazione civile e religiosa dei bambini negli asili infantili, e delle fanciulle nei collegi, scuole, orfanotrofi. Il 6 dic. 1777 l'Istituto ebbe da Pio VI, il breve di lode « quale monastero di oblate » sotto il titolo e abito dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria. Con la nuova giurisprudenza della Congregazioni a voti semplici, il monastero si cambiò in una Congregazione moderna, modificando nel 1932 le antiche costituzioni. Attualmente nell'Istituto vi sono 130 suore distribuite in 20 case.

BIBL.: Arch. S. Congr. Religiosi, *A.* 69. Giulio Mandelli

PIERANTONI, LIVIA. - In religione suor Agostina, n. a Pozzaglia (Perugia) il 27 marzo 1864, m. a Roma il 13 nov. 1894.

Entrata fra le Suore della Carità nel 1886, fu addetta all'Arciospedale di S. Spirito in Sassia, a capo del reparto dei tubercolotici, dove dimostrò verso tutti una pazienza e carità ammirabili e dove volle rimanere nonostante fosse tocca dal male e spesso maltrattata e vituperata da alcuni di quegli infermi. Uno di questi, convalescente, ma licenziato per malvagia condotta, persuaso che a denunciarlo fosse stata suor Agostina, decise di vendicarsi; entrato non visto nell'ospedale, attese al varco la vittima e la colpì con sette colpi di pugnale fino a spezzarle il cuore. Suor Agostina ebbe funerali straordinari; ma il ricordo benefico delle sue virtù fu quello che indusse a iniziare i processi di beatificazione. La sua causa fu introdotta nel 1946.

BIBL.: [R. Ballerini], *Necrologio*, in *Civ. Catt.*, 1894, IV, pp. 615-20; AAS, 30 (1946), pp. 364-66. Celestino Testore

(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

In alto: LA «FLAGELLAZIONE» - Urbino, Palazzo ducale. *In basso:* SIGISMONDO P. MALATESTA INGINOCCHIATO DAVANTI A S. SIGISMONDO - Rimini, Tempio Malatestiano.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

(fot. Anderson)

In alto a sinistra: GESÙ MORTO SORRETTO DALLA VERGINE. Dipinto di Giovanni da Milano (sec. XIV) - Firenze, Galleria antica e moderna. *In alto a destra:* GESÙ MORTO IN GREMBO ALLA MADRE. Dipinto di Cosmè Tura (ca. 1485) - Venezia, Museo civico. *In basso:* GESÙ SORRETTO DALLA VERGINE E S. GIOVANNI. In basso gli strumenti della Passione. Dipinto di Bartolomeo Bonasia (1488) - Modena, Pinacoteca.

(per cortesia della dott. L. v. Wilckens)

(fot. R. Sansaini)

(fot. Alinari)

(fot. Barsotti)

In alto a sinistra: PIETÀ. Terracotta (ca. 1430) proveniente da Unna - Münster in V., Landesmuseum. *In alto a destra:* PIETÀ di bottega michelangiolesca, forse di Jacopo del Duca (ca. 1550) derivata da un disegno del Buonarroti - Biblioteca Vaticana, Museo cristiano. *In basso a sinistra:* PIETÀ. Scultura di Antonio Montauti (ca. 1730) - Roma, basilica di S. Giovanni in Laterano, cappella Corsini. *In basso a destra:* PIETÀ di L. Andreotti (1926) nella cappella di S. Croce in Firenze dedicata alla Madre italiana.

(da Wilpert, Pitture, tav. 94)

(da H. Achelis, Die Katakomben von Neapel, Lipsia 1936, tav. 4)

(da Wilpert, Mosaiken, tavv. 148-49)

In alto a sinistra: S. PIETRO IN ATTO DI LEGGERE LA LEX CHRISTI. Affresco del IV sec. - Roma, Cimitero *inter duas lauros. In alto a destra:* BUSTO DI S. PIETRO. Affresco del sec. V nella catacomba di S. Gennaro - Napoli. *In basso:* LA TRADITIO CLAVIUM. Affresco (668-85) del cimitero di Commodilla - Roma.

(fot. Alinari)
PIER DAMIANI, santo - Particolare del polittico di S. Rufino di Niccolò Alunno (1460) - Assisi, Duomo.

PIER DAMIANI, santo. - Dottore della Chiesa, n. a Ravenna nel 1007, m. a Faenza il 23 febbr. 1072. Dopo un'infanzia tribolata (v. i tristi episodi narrati da s. Giovanni da Lodi, *Vita b. Petri D.*, 1 : PL 144, 115-16) trovò nella sorella Roselinda una seconda madre (*Ep. Agneti imp.*, ed. A. Wilmart, in *Rev. bénéd.*, 44 [1932], p. 128) e nel fratello maggiore Damiano (da cui forse il suo secondo nome) guida e sostegno nel suo avviamento allo studio (*Op.*, 47 : PL 145, 710-715 ecc.) che iniziò a Ravenna per poi perfezionare a Faenza e a Parma (*Op.*, 51, 13 : *ibid.* 145, 762; *Op.*, 45, 6 : *ibid.* 145, 699-700).

Più tardi egli stesso si acquistò un nome nell'insegnamento, ma per breve tempo, perché entrò nell'eremo di Fonte Avellana (v.) verso l'anno 1035 (*Ep. Agneti imp.*, cit.). La sua personalità si impose nel piccolo gruppo di eremiti che vivevano colà; fu richiesto come oratore dall'abbazia di Pomposa, dal monastero di S. Vincenzo di Petra Pertusa e da altri e, quando tornò al suo eremo di Fonte Avellana, vi fu eletto priore verso il 1043 (*Vita*, 6-7 : PL 144, 123-25).

Ebbe allora origine il mirabile fiorire di questo eremo, che cominciò a propagare case filiali nelle Marche, Umbria, Romagna, Abruzzo, e a dare origine ad una Congregazione eremitica di ispirazione camaldolese, anche se in sé autonoma (*Ep.*, VI, 32 : *ibid.* 144, 429; *Op.*, 15, *prol.*: *ibid.* 145, 335).

Afflitto dai mali della Chiesa, di cui i più palesi erano la simonia e l'immoralità del clero, entrò in relazione con Gregorio VI, il primo papa che fece sperare una riforma (*Ep.*, I, 1,2 : *ibid.* 144, 205-207). Le ingiunzioni dell'imperatore Enrico III, che lo voleva collaboratore del papa tedesco Clemente II, vinsero le ultime riluttanze del suo animo, anelante solo alla contemplazione ed alla mistica (*Ep.*, 1, 3 : *ibid.* 144, 207-208; *Op.*, 19, 5 : *ibid.* 145, 432); e la sua opera a favore della Chiesa prese forme concrete al tempo di Leone IX (1049-54), sotto cui scrisse i due più famosi trattati, il *Gratissimus* (*Op.*, 6 : PL 145, 99-156 e MGH, *Libelli*, I, ed. L. de Heinemann, Hannover 1891, pp. 15-75) ed il *Gomorrhianus* (*Op.* 7 : PL 145, 159-90), per quanto alcuni attriti con il Pontefice non facilitassero sempre la sua cooperazione nella riforma (*Ep.*, I, 4 : *ibid.* 144, 208-209). La sua attività (*Ep.*, I, 5 : *ibid.* 144, 209-10) riprese con Vittore II (1055-57), finché con Stefano IX (1057-58) fu creato, suo malgrado, cardinale vescovo di Ostia (*Op.*, 19, *prol.*: *ibid.* 145, 423). L'amico Ildebrando, futuro Gregorio VII, riuscì così ad averlo al suo fianco nella lotta intrapresa. E con lui fu presente a Siena all'elezione di Niccolò II (1059-61), contrapposto all'intruso Benedetto X (*Ep.*, I, 7, 8; *ibid.* 144, 210-13). Sotto Niccolò II svolse la sua prima missione a Milano (1059) per la riforma di quella Chiesa e di altre della Lombardia, ed egli vi applicò la sua teoria, non del tutto esatta nella impostazione, ma ortodossa nelle sue conclusioni pratiche, sulla validità delle ordinazioni simoniache, contro quella del card. Umberto di Selva Candida (cf. L. Saltet, *Les réordinations...*, Parigi 1907, p. 190 sgg.).

Creato pontefice il suo compagno nella legazione di Milano, Anselmo da Baggio, con il nome di Alessandro II (1061-73), egli ne sostenne caldamente le parti contro l'antipapa Cadalo (*Ep.*, I, 20, 21 : *ibid.* 144, 237-54), pur compiendo, nel suo zelo, passi disapprovati da parte dei suoi (*Ep.*, I, 16 : *ibid.* 144, 235). Pensava, come è evidente anche nella *Disceptatio Synodalis*, l'opera sua più direttamente politica, scritta nel 1062 (in MGH, *Libelli*, I, ed. cit., pp. 76-94), che convenisse mantenere ad ogni costo l'armonia tra Papato e Impero, quando, invece, le maggiori difficoltà per la sospirata riforma derivavano proprio dall'Impero e dal laicato. Deluso, bramava la pace del chiostro, e riuscì prima a strappare il permesso di ritorno al suo eremo dell'Avellana e più tardi quello di rinunciare alla sede di Ostia. Ma ogni tanto era chiamato per nuove missioni: nel 1063 a Cluny per la difesa dei privilegi della Congregazione contro Dragone, vescovo di Mâcon (*De gallica profectione* : PL 145, 863-80); poco dopo (1063) a Firenze per un'indagine sul vescovo Pietro, accusato di simonia e da lui assolto per mancanza di prove (*Op.*, 30: *ibid.* 145, 523-30); nel 1069 a Magonza per distogliere Enrico IV dal divorzio con Berta di Torino, missione coronata da temporaneo successo; nel 1071 a Montecassino per la consacrazione della chiesa; nel 1072 a Ravenna per riconciliarla con la Sede Apostolica, dopo l'interdetto comminato alla città per il parteggiare dell'arcivescovo Enrico per l'antipapa. Di ritorno morì a Faenza nel monastero di S. Maria fuori Porta, nella notte tra il 22-23 febbr. Fu universalmente venerato come santo sino dal momento della sua morte. Leone XII lo onorò con il titolo di dottore (1° ott. 1828, cost. *Providentissimus Deus*, in *Decreta auth. Congr. S. Rit.*, Roma 1898-1912, n. 2663). Dante lo colloca nel settimo cielo tra i contemplativi (*Parad.*, XXI, 43-99). Qualche dantista ha voluto trovare, forse non del tutto a torto, in alcuni brani delle opere di s. P. D. una delle fonti del Poeta per il *De Monarchia* e la *Divina Commedia* (cfr. E. Anzalone, *Dante e P. D., saggio*, Acireale 1903; P. Amaducci, *La diretta dipendenza della Divina Commedia*...S. Marino 1934; L. Cicchitto, *Alcuni riscontri tra s. P. D. e Dante*, Roma 1948).

Il D. scrittore suscita interesse come filosofo (nemico però della dialettica applicata al dogma), maggiore come teologo (nella questione delle riordinazioni soprattutto, nelle questioni sacramentarie in genere e mariologiche) e come giurista; ma soprattutto come scrittore ascetico (è il teorico della vita eremitica), e come fonte storica dei suoi tempi. In complesso, nel suo secolo, così povero di scritti e di scrittori, va considerato il più grande nei vari campi delle scienze teologiche, pur senza avere opere di grande mole. I suoi scritti, spesso polemici, constano di alcune *Vitae Sanctorum* (di cui la più celebre la *Vita Romualdi*), di numerose lettere ed opuscoli, che costituiscono la parte più cospicua; di alcuni *Carmina et Preces* e di vari *Sermones*.

Di questi ultimi molto discussa è l'autenticità: 19 sono dati come certamente spuri ed assegnati a Nicola di Clairvaux (cf. I. I. Ryan, *St Peter D. and the sermons of Nicholas of Clairvaux : a clarification*, in *Medieval Studies*, 9 [1947], pp. 151-61). È poi noto che s. P. D. era stato esortato dall'amico Ildebrando a comporre una *Collectio canonica* per documentare meglio la verità e antichità del « privilegium Romanae Ecclesiae », cioè del primato e della sovrana indipendenza del Pontificato Romano (*Op.*, 5 : PL 145, 89-90, 92).

Si può ritenere che quest'opera sia la *Collectio* che va sotto il nome di *LXXIV Titulorum* che il Michel, con soli argomenti interni, rivendica al card. Umberto di Selva Candida (cf. A. Michel, *Die Sentenzen des Kard. Humbert...*, Lipsia 1943).

BIBL.: opere in PL 144-45 : ed è la ristampa dell'ed. curata da C. Gaetani nel 1606, 1608, 1615, 1640, con l'aggiunta di opuscoli scoperti da A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio*, VI, Roma 1832, pp. 193-244. Vanno aggiunti : *Sermo de die mortis*, in *Meditationes divi Augustini*... Brescia 1498, pp. II-III; *Concordia... inter eremum Gamugni*, ed. J. E. Mitta-

(fot. Enc. Catt.)
PIER DELLE VIGNE (*de Vineis*) - P. d. V. in cattedra. Miniatura del cod. Ottoboniano lat. 1101, f. 1 (sec. XIV) contenente le epistole di P. d. V. - Biblioteca Vaticana.

relli-A. Costadoni, in *Annales Camaldulenses*, II, Venezia 1756, II, *Appendix*, p. 171 sgg.; IX, pp. 11-13; *Sermo de s. Ruphillo* (di dubbia autenticità), in Ughelli, II, pp. 594-98; *Sermo de Absalone*, ed. P. H. Ballerini: PL 56, 1151-54; *Sermo ad sacerdotes*, ed. A. Mai, in *Spicilegium Romanum*, IV, Roma 1844, pp. 316-22; *Ordo ad communicandum*, in *Bibliotheca Casinensis*, IV, Montecassino 1894, pp. 306-307; nonchè alcune lettere ed inni, in A. Wilmart, *Auteurs spirituels et textes dévots du moyen âge latin*, Parigi 1932, pp. 138-46; *Le recueil des poèmes et des prières de st Pierre Damien pour l'adoration de la Croix*, in *Rev. de sciences religieuses*, 9 (1929), pp. 513-23; *Ep. Agneti imp.*, già cit.; *Due lettere nuove di s. P. D.*, ed. da A. Campana in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*. 1 (1947), pp. 85-90; I. Leclercq, *Une lettre inédite de st Pierre Damien sur la vie érémitique*, in *Studia Anselmiana*, 17-18 (1947), pp. 283-93, ed una lettera, ancora inedita *Ep. de Salomone utrum salvus sit*, cod. Urb. lat. 65, f. 193v. Manca un'ed. critica completa; ed. più recenti, ma parziali: L. de Heinemann, in MGH, *Libelli*, I, cit.; G. Waitz, *ibid.*, *Scriptores*, IV, pp. 846-54; P. Brezzi-G. Nardi, *S. P. D., De divina omnipotentia, ed altri opuscoli* (con trad. it.), Firenze 1943; A. Kolping, *Petrus D. Das Buchlein vom Dominus vobiscum*, Düsseldorf 1949.

La fonte principale per la biografia è la *Vita*, scritta dal discepolo Giovanni da Lodi: PL 144, 113-46. Da segnalare come il più notevole lavoro per la vita: F. Neukirch, *Das Leben des Petrus D.*, Gottinga 1875; per la cronologia delle opere: F. W. E. Roth, *Der hl. Petrus D. nach den Quellen neubearbeitet*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benedictiner u. dem Cistercienser-Order*, 7 (1886), fasc. I, pp. 110-34; fasc. II, pp. 357-74; fasc. III, pp. 43-66; fasc. IV, pp. 321-36; 8 (1887), fasc. I, pp. 56-64; fasc. II, pp. 210-16.

Per tutta la bibl. intorno al Santo, anteriore al 1907, cf. U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du M. A., Biobibliographie*, II, 2a ed., Parigi 1907, coll. 3708-10; cf. pure sotto Gregorio VII, ed inoltre: R. Biron, *S. P. D.*, Roma 1909; L. Kühn, *Petrus D. u. die weltliche Anschauungen über Staat u. Kirche*, Karlsruhe 1913; H. Schubert, *Petrus D. als Kirchen politiker*, in *Festgabe von Fachgenossen u. Freunden K. Müller*, Tubinga 1922, pp. 83-102; M. Mende, *Petrus D.*, I, Breslavia 1933; S. Baldassarri, *La mariologia in s. P. D.*, in *Scuola cattolica*, 61 (1933), pp. 304-12; J. Denis, *Les théories politiques de Pierre Damien*, Parigi 1934; P. S. Leicht, *In locum quendam Petri D.*, in *Acta congr. iuridici int.*, II, Roma 1935, pp. 303-307; I. Cavigioli, *De sententia s. Petri D. circa absolutionem complicis in peccato turpi*, in *Apollinaris*, 12 (1939), pp. 35-39; J. De Ghellinck, *Littérature latine au moyen âge...*, II, Parigi 1939, pp. 69-73; A. De Girolamo, *La teologia sacramentaria di s. P. D.*, Napoli 1942; V. Vailati, *La devozione all'umanità di Cristo nelle opere di s. P. D.*, in *Divus Thomas*, 46 (1943), pp. 78-93; A. Giabbani, *Lo spirito della regola di s. Benedetto e la vita monastica eremitica secondo s. P. D.*, in *Benedictina*, 1 (1947), pp. 135-56; O. J. Blum, *S. Peter Damian, his teaching on the spiritual life*, Washington 1947; P. Palazzini, *Note di diritto romano in s. P. D.*, in *Studia et documenta historiae et iuris*, 13-14 (1947-48), pp. 253-68.

Pietro Palazzini

PIER DELLE VIGNE (*de Vineis*). - Celebre ministro di Federico, n., pare, a Capua verso il 1190, se è vero che era sui sessanta anni al momento della sua disgrazia politica. Dalle sue lettere risulta che la famiglia era di condizione modesta, ma il padre, Angelo, era già giudice a Capua. Secondo una affermazione dell' astrologo Guido Bonatti, sembra che P. studiasse diritto a Bologna, ma dalle sue lettere risulta solo che egli studiò sotto Giacomo di Amalfi, vescovo di Patti ed arcivescovo di Capua.

Secondo Enrico di Isernia, P. fu presentato a Federico II da Bernardo arcivescovo di Palermo, il che può essere avvenuto nel dic. 1220 quando l'Imperatore fu a Capua. Nel 1225 P. compare con il titolo « magnae curiae iudex »; dopo il 1245 fu protonotario imperiale e logoteta. Dal 1238 al 1247 è indicato quale « familiaris domini », cioè consigliere intimo dell'Imperatore. Nel 1230 aveva partecipato alle trattative per la pace di S. Germano ed accompagnato Federico II a Ceprano per gli accordi finali. L'anno seguente interviene ai lavori di redazione delle Costituzioni di Melfi: una tradizione antica gliene attribuisce anzi il merito principale, ma oggi si pensa che P. fosse solo un collaboratore di Giacomo di Amalfi al quale infatti vanno i rimproveri di Gregorio IX per quelle Costituzioni. Nel 1231 fu ripetutamente ambasciatore di Federico II al Papa, al fianco però di un alto dignitario ecclesiastico che ne aveva perciò la direzione mentre a P. toccava l'effettiva trattazione degli affari. Nel 1234 P. fu in Inghilterra per le trattative del matrimonio di Federico con Isabella Plantageneta ed il 22 nov. 1234 diede l'anello alla sposa a Westminster, come procuratore dell'Imperatore. Nel 1235 è al fianco di Federico in Germania e di là viene mandato in Italia a trattare con i Comuni imperialisti e prese parte importante al Convegno di Piacenza. Confidente sicuro dell' Imperatore, nel 1237 va con Hermann von Salza dal Papa, poi a Mantova con Taddeo di Sessa a trattare con i Legati papali. Dopo Cortenuova (1237) segue Federico II in Piemonte, poi sotto Brescia e a Padova dove, in occasione della nuova scomunica di Gregorio IX contro Federico, parla al popolo in difesa dell'Imperatore.

Più tardi prende parte alle trattative con il S. Collegio e con Innocenzo IV: nel 1244 a Roma con Taddeo di Sessa giura i patti dell'accordo che poi Federico II non ratificò. Stette quindi al seguito dell'Imperatore a Foggia, a Verona, a Torino e di là andò ambasciatore a Luigi IX di Francia per averne la mediazione nel conflitto con il Papa. Nel 1247 è di nuovo a Torino presso Federico II per un accordo tentato attraverso il conte di Savoia; segue quindi l'Imperatore all'assedio di Parma.

Nel genn. 1249 era con Federico II a Cremona quando d'improvviso perdette il favore imperiale. Se ne ignora il motivo. Si pensò che venisse sospettato o accusato di connivenza con Innocenzo IV o che la politica da lui seguita provocasse da ultimo l'ira di Federico, o che cortigiani e rivali lo accusassero di cospirazione contro l'Imperatore. Federico II accennando a P. dice: « Pravae suggestionis et scandali multiformis Petri videlicet, Symonis alterius, proditoris, qui ut haberet loculos vel impleret, equitatis virgam vertebat in colubrum ». Ma l'accusa di corruzione e di venalità era forse solo il pretesto per colpire l'ex favorito. Federico lo accusa di averlo voluto avvelenare: l'informatissimo cronista inglese Matteo Paris riprende tale accusa; Dante invece fa P. vittima delle calunnie di cortigiani invidiosi. Arrestato a Cremona nel

febbr. 1249, trasferito a Borgo Donnini, P. fu poi condotto in catene dietro all'Imperatore nel suo trasferirsi a S. Miniato dove fu processato e condannato all'accecamento. Un cronista piacentino lo fa morto in carcere in conseguenza della barbara esecuzione; Matteo Paris e Dante (*Inf.*, XIII) raccolgono la voce del suicidio (apr. 1249).

Pare che P. avesse moglie e figli; le notizie della sua attività letteraria ancora meritano un attento esame critico: nel suo epistolario sono da distinguere le lettere sue da quelle non sue; si hanno discorsi politici, un trattatello politico, un poema latino sui mesi dell'anno, una satira in quartine monorime contro il clero ed alcuni componimenti politici in volgare.

BIBL.: per le lettere di P., v.: Petri de Vinea, *Epistolarum libri VII*, ed. Iselius, 2 voll., Basilea 1750, 1780. Importanti ma non esaurienti ricerche quelle di G. de Blasiis, *Della vita e delle opere di P.*, Napoli 1860; e di Huillard Breholles, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Parigi 1864. V. inoltre A. Del Vecchio, *La legislazione di Federico II illustrata*, Torino 1874; F. Graefe, *Die Publizistik im letzten Kämpfe zwischen Friedrich II. und Papst Gregor IX.*, Heidelberg 1909. V. anche bibl. di FEDERICO II. Francesco Cognasso

PIERIN DEL VAGA, PIETRO BUONACCORSI, detto. - Pittore n. a Firenze nel 1501, m. a Roma il 19 ott. 1547. Appartiene alla schiera romana dei seguaci di Raffaello. Scolaro, a Firenze, di un Andrea « dei ceri », poi di Ridolfo del Ghirlandaio, divenne quindi aiuto di un pittore locale, detto « il Vaga » (onde il soprannome), che lo condusse a Roma.

Quivi collaborò agli affreschi delle Logge Vaticane (il Vasari gli assegna parecchi episodi, quali: *Gli Ebrei che passano il Giordano*; *La distruzione di Gerico*; *Giosuè che ferma il sole*, ecc.). Compì, con squisito senso decorativo, i medaglioni della Sala dei Pontefici nell'Appartamento Borgia, i fregi delle cornici e il tondo centrale (Vasari). Lavorò poi anche in case private, come nel Palazzo Baldassini (Via delle Coppelle) e nella Palazzina Altoviti (frammenti di affreschi ora nel Museo di Palazzo Venezia). Si conservano di P. del V. una *Pietà* in S. Stefano del Cacco, gli affreschi, lasciati incompiuti, nella Cappella Pucci in Trinità dei Monti, gli affreschi nella Cappella del Crocifisso in S. Marcello al Corso (1525). Fatto prigioniero durante il Sacco di Roma, P. d. V. si recò a Genova, ove fra l'altro lavorò in Palazzo Doria, affrescando varie sale, con uno stile manieristico impetuoso ed abile insieme (*Giove fulmina i Giganti*; *Trionfo di Scipione*, ecc.), stile che fu poi esemplare per i pittori genovesi. Nel 1539 ritorna a Roma e dipinge nella Cappella Massimi in Trinità dei Monti insieme a Daniele da Volterra, a Castel S. Angelo (Sala del Perseo) ecc. Altri dipinti da ricordare sono: *Il Transito della Vergine* nella Chiesa di S. Maria Assunta in Trevignano, molto aderente al gusto del Penni e di Giulio Romano; alcuni monocromi nello zoccolo della Stanza della Segnatura; la *Galatea*, di un raffaellismo prezioso; la *Natività* (del periodo genovese, datata 1534, ora in America); la bellissima *Madonna* della collezione Northbrook; e le altre a Pisa (Cattedrale), a Madrid (Prado), a Vienna (Galleria Liechtenstein) ecc.

BIBL.: G. Vasari, *Le vite de più eccellenti pittori*, ed. Milanesi, V, Firenze 1886, p. 587 sgg.; v. inoltre R. Borghini, *Il Riposo*, Firenze 1584, p. 461; G. B. Armenino, *De veri precetti della pittura*, Ravenna 1587; G. Vasari, *Vita di P. del V.*, con una introduzione di M. Labò, Firenze 1912; H. Voss, *Die Malerei der Spatrenaissance in Rom und Florenz*, Berlino 1920; Venturi, IX, II, p. 404 sgg.; M. Labò, s. v. in Thieme-Becker, XXXIV, p. 34 sgg. Luigi Grassi

(fot. Alinari)
PIERIN DEL VAGA, PIETRO BUONACCORSI, detto - Particolare della decorazione a stucchi della vòlta della Sala Regia - Palazzo Apostolico Vaticano.

PIERIO. - Presbitero in Alessandria, m. ca. il 300. Capo della scuola catechetica. Il suo posto nella successione dei maestri non è chiaro. Certo è che era maestro di Panfilo e perciò aderente di Origene, un « Origenes iunior » (v. s. Girolamo, *De vir. illustr.*, 76). Si studiavano le sue opere insieme con quelle di Origene e Didimo (v. Palladio, *Historia lausiaca*, ed. C. Butler, I, Cambridge 1898, p. 34, 7. cf. p. 149, 14). Eusebio (*Hist. eccl.*, 7, 32, 26) descrive P. come asceta, filolofo, esegeta e predicatore.

Secondo Girolamo (*De vir. ill.*, 76), P. sarebbe vissuto dopo la persecuzione a Roma. Filippo di Side l'identifica con il martire P. che aveva una chiesa ad Alessandria, chiesa che conosce anche Epifanio (*Haer.*, 69, 2, 4; ed. K. Holl [CB, 25], Lipsia 1915, p. 153). Fozio, *Bibl.*, cod. 119, conosceva di P. un'opera in 12 trattati. Probabilmente un volume miscellaneo, contenente esegesi, prediche e una orazione commemorativa sul martire Panfilo. Girolamo conosce *Pierii exemplaria* del Nuovo Testamento, o una recensione del testo sacro, o note marginali. Secondo Fozio avrebbe insegnato la preesistenza delle anime.

BIBL.: Ad. Harnack, *Geschichte der altchristlichen Literatur*, I, Lipsia 1893, p. 339; II, II, 1904, p. 56 sgg.; Bardenhewer, II, p. 234 sgg.; L. B. Radford, *Three teachers of Alexandria: Theognostus, Pierius and Peter*, Cambridge 1908; G. Fritz, s. v. in DThC, XII, coll. 1744-76. Il testo dei frammenti di P. in PG 10, 241-46 e presso C. de Boor, *Neue Fragmente des Papias, Hegesippus und P. in bisher unbekannten Excerpten aus der Kirchengeschichte des Philippus Sidetes* (*Texte und Untersuchungen*, 5, II), Lipsia 1888, pp. 165-84. Erik Peterson

PIERLEONI, PIETRO: v. ANACLETO II, ANTIPAPA.

PIERLING, PAUL. - Gesuita, n. a Pietroburgo il 1° giugno 1840, m. a Bruxelles il 25 febbr. 1922. La sua famiglia, di origine bavarese e schiettamente cattolica, si era stabilita in Russia verso la metà del sec. XVIII. Cinque dei suoi membri entrarono nella Compagnia di Gesù: cioè, oltre il p. Paolo, il fratello maggiore Giuseppe, il suo stesso padre divenuto vedovo e due dei suoi zii.

P. entrò nel noviziato dei Gesuiti nel 1856 e fu ordinato sacerdote nel 1869. Fino al 1877 rimase in Austria e in Italia, poi, avendo il p. Gagarin (v.) fondato a Parigi fin dal 1855 l'Opera dei SS. Cirillo e Metodio, la Biblioteca Slava e la *Revue des Etudes religieuses*, allo scopo di lavorare in tutte le maniere per la riunione dei dissidenti, il P. ottenne nel 1877 di associarsi al suo confratello e compatriota. Da allora in poi consacrò tutta la sua vita agli studi storici, e particolarmente ai rapporti fra la S. Sede e gli zar, dal primo tentativo di unione nel Concilio di Lione (1274). Questa storia era allora completamente sconosciuta in Occidente; i Russi inoltre l'avevano falsata. Era quindi un'opera insieme scientifica e aposto-

(per cortesia del p. Ortiz De Urbina, S. J.)
PIERLING, PAOLO - Ritratto.

lica, quella di riferire su tutte le fasi secondo i documenti raccolti nelle migliori fonti e specialmente negli Archivi del Vaticano. Il P. dette prima una serie di monografie che poi riunì e completò nel suo capolavoro *La Russie et le Saint-Siège* (5 voll., Parigi 1896-1912), che sarà ancora per lungo tempo molto autorevole in materia. Eccellente bibliofilo e in buoni rapporti con gli intellettuali del suo paese, il P. accrebbe considerevolmente la Biblioteca Slava facendola nella sua specialità una delle più preziose dell'Europa occidentale. Nei suoi ultimi anni il P. visse a Bruxelles, lasciando il ricordo di un eccellente e dotto religioso.

BIBL.: E. Rosa, *In memoria del p. P. P.*, in *Civ. Catt.*, 1922, II, pp. 313-15; E. Schmourlo, *Il rev. p. P. e i suoi lavori storici su la Russia, ibid.*, pp. 316-22. Giuseppe Maria Rouët de Journel

PIERO di COSIMO. - Pittore, n. a Firenze nel 1462, m. forse nel 1521. È una delle personalità più singolari dell'ultimo Quattrocento toscano, per l'estro bizzarro dell'invenzione fantastica – evidente anche nei vivaci particolari che animano gli sfondi delle scene sacre -- per la sottile penetrazione psicologica, per la delicata sensibilità ai problemi luministici : qualità che non furono senza conseguenze nell'arte dei pittori fiorentini dell'inizio del '500.

Ebbe per maestro Cosimo Rosselli, con il quale collaborò negli affreschi (*Predica sul monte, Guarigione del lebbroso*) che questi eseguì nella Cappella Sistina (1481). Ritornato nell'ambiente colto e raffinato di Firenze (era amico di Poliziano), vi attinse gli elementi per la ricostruzione estrosa e idillica di quel mondo di miti pagani che doveva diventare uno dei temi prediletti della sua pittura. Una delle prime sue opere sembra essere stata il pannello di cassone nuziale con la *Storia di Giasone*, dipinto probabilmente per le nozze Albizzi-Tornabuoni (1486). Quasi alla stessa epoca risalgono : *Battaglia dei Centauri e dei Lapiti* (Londra, National Gallery); *Vulcano ed Eolo* (Ottawa, Museo); *Ila e le Ninfe* (Nuova York, collezione Duveen, già Benson), due *Scene di caccia* (Nuova York, Metropolitan Museum) e una *Foresta popolata di animali* (Oxford, Ashmolean Museum); dipinti nei quali sarebbero da riconoscersi i pannelli fatti eseguire secondo il Vasari da Francesco del Pugliese, patrono dell'Arte della Lana, per la decorazione di una stanza. Sempre a questo periodo, in cui l'influsso del Signorelli, di Filippino e del Botticelli si sostituiscono all'iniziale atteggiamento rosselliano, sono generalmente assegnati il pannello con *Venere e Adone* (o *Venere e Marte*, Berlino, Kaiser Friederich Museum) e il supposto ritratto di *Simonetta Vespucci* (Chantilly, Museo Condé) che il Douglas assegna invece ai primi anni del '500, ritenendoli, insieme con il pannello della *Morte di Procri* (Londra, National Gallery), coevi alla Pala dell'Ospedale degli Innocenti. Opera fondamentale della maturità è la *Visitazione* (Washington, National Gallery), dipinta per la cappella di Gino Capponi in S. Spirito, nella quale appare anche una diretta conoscenza dell'arte fiamminga. Alla *Visitazione* si ricollegano : il *Presepe* (già Quincy Shaw), la *Madonna col Bambino* (Louvre), il tondo con la *Sacra Famiglia* (Dresda, Museo), la citata Pala dell'Ospedale degli Innocenti (*Madonna e Santi*; 1500 ca.), dipinti nei quali il chiaroscuro di P. si afferma con accenti personali; nonché i due *Baccanali* (Cambridge, Mass., Fogg Museum of Art; Worcester, Mass., Museum of Art) notevoli per l'invenzione estrosa ed il chiaroscuro vibrato.

L'influsso di Leonardo, di ritorno a Firenze nel 1500, è preponderante, specie per il senso chiaroscurale, negli ultimi dipinti di P. : i ritratti di *Giuliano di Sangallo* e *Francesco Giamberti* (L'Aia, Galleria), il *Ritratto di signora come Maddalena* (Roma, Galleria Corsini); le due pale d'altare : la patetica *Pietà* di Perugia (Galleria nazionale dell'Umbria) e l'*Immacolata Concezione* degli Uffizi; nonché alcuni pannelli mitologici (*Storie di Perseo* e *Storie di Prometeo* agli Uffizi, a Monaco e a Strasburgo).

BIBL.: B. Degenhart, s. v. in Thieme-Becker, XVII, pp. 15-17; R. Langton Douglas, *P. d. C.*, Chicago 1946 (con bibl). Amalia Mezzetti

PIERO della FRANCESCA. - N. nel 1416 ca. a Borgo S. Sepolcro, m. ivi nel 1492, il grandissimo artista ebbe contatto con la pittura senese del primo Quattrocento (soprattutto quella del Sassetta, operante in S. Sepolcro), con quella di Masaccio, di Paolo Uccello e di Domenico Veneziano, ma la sua personalissima natura si orientò subito verso una determinante architettonica, risultato ultimo delle ricerche fiorentine degli inizi del Rinascimento : la naturale disposizione ai ritmi architettonici gli dettò, sul finire della vita, il celebre trattato *De prospectiva pingendi*, dal quale Luca Pacioli derivò gran parte dei suoi studi matematici.

L'istintiva misura geometrica del suo spirito fu largamente compensata da una visione intuitiva, limpida e naturale del mondo circostante, ciò che gli permise di fondere armonicamente insieme la speculazione matematica con l'immediatezza dell'esperienza ottica, quasi fiamminga. Il *Battesimo* della Galleria nazionale di Londra, segna, con la tavoletta dell'Accademia di Venezia, *S. Girolamo e un donatore*, il punto di partenza d'una sottile e riserbata pittura, nella quale il volume dei corpi è ottenuto per effetto della semplificazione formale e dei rapporti di tono tra i vari oggetti del quadro. La luce, cadendo a picco sulla composizione, ravviva il colore abolendo le ombre e sostituendo al chiaroscuro plastico l'efficacia d'un cromatismo cristallino, purissimo, che richiede per il pieno effetto, l'immobilità della scena, come è evidente nella *Natività* di Londra, agreste idillio del tutto nuovo alla pittura toscana. Questi elementi si precisano nel polittico di S. Sepolcro con la *Vergine della Misericordia* al centro, costruita in termini schiettamente architettonici come un antico idolo. La *Flagellazione* del

(fot. Gab. fot naz.)
PIERO DI COSIMO - *La Natività* - Roma, Galleria Borghese.

(fot. Alinari)
PIERO DELLA FRANCESCA - *Resurrezione di Cristo.* Affresco - Sansepolcro, Pinacoteca comunale.

Palazzo ducale di Urbino, ordinatagli da Federico da Montefeltro in commemorazione dell'uccisione a tradimento di Oddantonio, riassume da sola i più tipici valori espressivi di P. della F. L'architettura perfetta e luminosa, quale solo poteva immaginare l'ideatore di gran parte dello stesso Palazzo ducale di Urbino (Salmi), separa ed unisce, in pari tempo, due scene legate da analogia simbolica : sulla destra, il giovane Oddantonio è tra i due amici traditori; sulla sinistra, per mezzo della prospettiva, il pensiero medita sulla flagellazione di Cristo che avviene, come in un sogno premonitore, in un ambiente suggestivo e prezioso per la qualità degli elementi architettonici, quasi d'avorio, e il nitore dei corpi immobili nello spazio.

Per Federico da Montefeltro e Battista Sforza il pittore eseguì il doppio ritratto agli Uffizi, nel cui rovescio sono dipinti i carri allegorici con le virtù dei due personaggi illustri. Proiettati contro un cielo nitido e freddo, dominanti il paesaggio visto dall'alto, i due profili simmetrici superano, per altezza di stile, i ritratti abituali del primo Rinascimento, e assumono valore di eccezionale monumentalità. Ma soprattutto nella pittura parietale l'artista raggiunge straordinaria efficacia, così, nella *Resurrezione di Cristo* di Borgo S. Sepolcro, tema simbolico del luogo natale dell'artista, svolto con larghezza inusitata di effetti e grandiosità di modi compositivi, così nel *Sigismondo Pandolfo Malatesta inginocchiato di fronte a s. Sigismondo,* del Tempio malatestiano di Rimini, ma soprattutto nel ciclo di affreschi del coro della chiesa di S. Francesco in Arezzo dove narrò le *Storie della Croce* (1453-64). Qui l'artista impaginò il suo mondo, superando il pretesto narrativo in una solennità di modi compositivi, ravvivati da una tavolozza che, pur richiamandosi alle esperienze di Paolo Uccello, portava a massimo sviluppo l'astrazione pittorica, esemplata sul mondo circostante, sia rustico che signorile. Tra le molte scene del ciclo d'affreschi, sono da ricordare : l'*Incontro della Regina di Saba con Salomone,* in cui, come nella *Flagellazione* di Urbino, l'architettura segna il ritmo della composizione; il *Ritrovamento della vera Croce,* con le prove per riconoscere la verità della reliquia, narrate con ritmica solennità, contro sfondi di architettura albertiana, che confermano nell'attività architettonica dell'artista, le due *Battaglie* di Costantino e di Cosroe, nelle quali lo spunto araldico e decorativo di Paolo Uccello cede il passo alla immobile e grandiosa proiezione dei combattenti in una rigorosa stesura prospettica, tale da giustificare la definizione data della sua pittura come : « sintesi prospettica di forma-colore » (Longhi). Nel *Sogno di Costantino* poi, della stessa serie di affreschi, la luce improvvisa che giunge dall'alto, provoca una intensificazione plastica di tutto l'ambiente, creando, nella tenda aperta dove dorme l'Imperatore e attorno alle guardie armate, un'atmosfera di sogno quale mai fino allora la pittura aveva tentato : da queste ricerche muovono, infatti, il luminismo di Raffaello nella *Liberazione di s. Pietro* delle Stanze Vaticane, e, più tardi, persino le ricerche caravaggesche di luce costruttiva.

Tra le opere del tempo maturo vanno ricordate : il polittico di Perugia, con la sorprendente *Annunciazione* della cimasa, concepita in modo nuovissimo anche in rapporto alla parte inferiore del quadro, e la predella con le *Stimmate di s. Francesco,* brano di straordinaria suggestione ambientale. Dello stesso tempo si ricordano la *Madonna di Sinigallia* ora al Palazzo ducale di Urbino, perfetta costruzione plastica in ambiente estremamente dosato di effetti luministici che ancora rammentano le ricerche fiamminghe, e, alla Pinacoteca di Brera, la grande pala d'altare con la *Madonna e Santi e Federico da Montefeltro,* quest'ultimo inginocchiato, vestito in piena armatura, dipinto riassuntivo dei problemi affrontati dal grande artista e risolti con perfetta fusione di stile tra le architetture già bramantesche del fondo e la composizione figurata. A P. della F. o alla sua scuola si attribuiscono alcune tavole prospettiche con architettura delle quali è esempio mirabile quella del Palazzo ducale di Urbino. Tali opere per quanto non rivelino la diretta esecuzione del maestro, sono una rara testimonianza dei suoi problemi pittorici ed anche delle sue aspirazioni architettoniche, nella concezione prettamente umanistica d'una « città ideale » quale, del resto, lo stesso Leon Battista Alberti sognava.

L'importanza di P. della F. è stata sottolineata, soprattutto da qualche decennio a questa parte, ma in modo particolare da R. Longhi che per primo ne intese il singolare valore espressivo in una tensione « metafisica »

(fot. Alinari)
PIERO DELLA FRANCESCA - *Il sogno di Costantino.* Affresco nella chiesa di S. Francesco di Arezzo.

(fot. Gab. fot. naz.)
PIERO DI PUCCIO - *Noè presiede alla costruzione dell'arca* - Pisa, Camposanto.

opposta alle ricerche naturalistiche del Quattrocento toscano. La sua alta personalità imprime un carattere tutto particolare alla scuola ferrarese per effetto della operosità dell'artista in Ferrara intorno al 1450. Ma l'influenza della sua pittura va oltre il Rinascimento: da un lato, attraverso Antonello da Messina, giunge a Venezia e ne precisa le tendenze coloristiche e soprattutto « tonali », dall'altro, nell'Italia centrale, stimola a grandiosa fermezza l'arte di Lorenzo da Viterbo, Antoniazzo Romano, Luca Signorelli, formando, con gli esemplari architettonici e pittorici di Urbino, preziosi esempi di armonia e di contemplante serenità per lo stesso Raffaello. - Vedi tav. XCI.

BIBL.: Venturi, VII, 1, pp. 434-86; A. Venturi, *P. della F.*, Firenze 1922; R. Longhi, *P. della F.*, Roma 1927 (con ampia bibl.); P. Toesca, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVII, pp. 208-13; G. Fiocco, *La pitt. toscana del '400*, Novara 1941; P. della Francesca, *De prospectiva pingendi*, ed. critica a cura di G. Nicco Fasola, Firenze 1942; M. Salmi, *P. della F. e il Palazzo ducale di Urbino*, ivi 1945; id., *Un'ipotesi su P. della F.*, in *Arti figurative*, 2-3-4 (1947), pp. 78-85; B. Berenson, *P. della F.*, Firenze 1951.

Valerio Mariani

PIERO di PUCCIO. - Pittore umbro di cui si hanno scarse notizie. Un documento lo ricorda come aiuto di Ugolino di Prete Ilario, nel 1360 e negli anni seguenti 1362-64, a Orvieto.

Qui egli svolge in gran parte la sua attività di pittore e mosaicista. È suo il musaico sulla facciata del Duomo firmato e datato: « Petrus de Putii de Urbe Vetere me fecit anno MCCCLXXVI »; si sa inoltre che egli fu maestro della Fabbrica del Musaico e della Pittura per l'anno 1381. Intorno al 1389-90 viene chiamato a lavorare nel Camposanto di Pisa dove esegue le *Storie di Adamo ed Eva*, *Storie di Caino e Abele*, *Storie di Noè*, che sono state danneggiate nel corso degli ultimi avvenimenti bellici. Il suo stile, in queste opere duro e provinciale, non gli impedisce in alcune scene di raggiungere effetti di una grandiosità notevole che rivela suggestioni giottesche. Ritornato a Orvieto nel 1383 dipinge ad affresco una *Resurrezione* sulla torre dell'Orologio. Al 1394, in occasione di alcuni disegni forniti per una croce, ora nel Duomo, risale l'ultima notizia che lo riguardi.

BIBL.: U. Gnoli, *Pittori e Miniatori dell'Umbria*, Spoleto 1923, p. 230; Thieme-Becker, s. v., XXVII, pp. 26-27 (con bibl.); P. Sampaolesi, *Le sinopie nel Camposanto di Pisa*, in *Boll. d'arte*, 1938, p. 34 sgg.

Maria Donati

PIE SORELLE DELLA PICCOLA MISSIONE PER LE SORDOMUTE. - Istituto fondato a Bologna, nel 1890, dai due fratelli sacerdoti Giuseppe e Cesare Gualandi.

È il ramo femminile per l'educazione delle sordomute, parallelo a quello maschile, fondato dagli stessi, nel 1890, per i sordomuti, con il nome di « Piccola Missione per i Sordomuti ». Ha ottenuto il decreto di lode il 1° luglio 1913 e conta oggi 8 case tutte in Italia (cf. *Mondo cattolico*, Roma 1952, pp. 316-17).

Celestino Testore

PIE SUORE DELLA REDENZIONE. - Istituto fondato a Cagliari, nel 1935, dalla madre Anna di Gesù.

È stato elevato ad Istituto di diritto pontificio nel 1949. Ha quale scopo la redenzione delle donne traviate, l'assistenza e la redenzione delle carcerate e la salvezza delle pericolanti. Conta oggi 11 case, tutte in Italia (cf. *Mondo cattolico*, Roma 1952, p. 316).

Celestino Testore

PIETÀ (teologia). - Nel linguaggio biblico, teologico e comune il termine p. può avere un senso più ampio, comprendendo uno dei doni dello Spirito Santo (v.) e la misericordia (v.) verso gli indigenti. Qui viene considerata specificamente, in quanto è la virtù morale, per cui si tributa a chi è congiunto per sangue o cittadinanza il doveroso e conveniente ossequio e la debita riverenza (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 101, a. 1).

L'uomo diviene debitore verso gli altri in vari modi, secondo l'eccellenza della persona da cui riceve e l'entità dei benefici che ne riceve. Sotto entrambi gli aspetti tiene il primo posto Dio, in sé perfettissimo e primo principio d'ogni essere esistente e della sua conservazione; nel campo della Grazia i titoli assumono proporzioni incommensurabili. Ma subordinatamente a Dio e per sua disposizione altre creature si devono considerare principi del nostro essere. L'uomo non è pura entità biologica, per cui debba la vita soltanto a chi lo generò fisicamente, ma è anche entità sociale, spirituale e morale, alla cui esistenza, formazione, sviluppo, completamento, perfezionamento e difesa, anche altri concorrono per dovere o per volontà spontanea. E la giustizia, che riconosce questo, adempie al dovere verso tali persone per mezzo della p.

Oggetto materiale proprio sono due atti che esprimono l'amore: l'ossequio (aiuto nelle varie necessità: malattie, indigenza, sofferenze morali e preghiera [cf. *Mt.* 15, 4; *Eccli.* 7, 29 sgg.]) e riverenza (attestazioni di stima, di venerazione, di riverenza).

I. TERMINE DELLA P. – Termine della p. sono prima di tutto i genitori; i doveri verso di essi difficilmente possono essere ricambiati ad eguaglianza, benché in alcuni casi il figlio possa dare di più (salvare il padre da morte crudelissima, convertirlo alla fede ecc.). Appunto perché non si può parlare di perfetta eguaglianza e perché resta sempre la dipendenza ontologica dai genitori, la p. si distingue dalla pura giustizia. Vengono in secondo luogo i consanguinei, in misura della loro minore congiunzione di sangue e della comune origine prossima (e per ragioni evidenti i tutori e i genitori legali) e in terzo luogo gli altri parenti.

La p. ha pure per termine la patria; con l'aiuto di essa, concretata nello Stato, i genitori possono dare ai figli una vita sociale conveniente, un'educazione opportuna, un perfezionamento intellettuale e una difesa, impossibile altrimenti. Quindi, restando sempre questa relazione di principio dell'esistenza, la p. verso la patria resta obbligatoria anche in caso di emigrazione e di esilio.

La p. verso la patria include secondariamente l'ossequio da prestarsi ai propri concittadini e agli amici della patria, essendo riflesso nei singoli il favore da questi dato alla patria.

Termine della p. sono pure il coniuge per il coniuge (v., anche per i rapporti patrimoniali, CONIUGI) e i figli per i genitori (v. PROLE).

D'ordine simile, non identico, sono le relazioni verso i padri spirituali (« Ecclesiae praesides et pastores et sa-

cerdotes patres dicuntur »: *Catechismo romano, De IV praecep.*, n. 8, ed. Benedetti, Roma 1918, n. 320).

II. Limiti della p. e sue violazioni. – La p. nel suo esercizio trova limiti (oltre i quali diventa vizio) nei doveri superiori verso Dio e nei doveri verso le terze persone; così non si possono omettere i doveri verso Dio per una p. eccessiva o non fondata; non si devono conculcare i doveri verso i genitori per un amore esagerato verso la patria. Rientra qui la questione del dovere verso i propri parenti, quando alcuno si senta chiamato allo stato religioso (cf. in merito CIC, can. 542; *Sum. Theol.*, 2a-2ae, q. 101, a. 4).

Verso la patria la p. viene lesa per eccesso con il nazionalismo esagerato (esclusione di parità giuridica delle altre nazioni, egoismo economico con scapito della collettività, con barriere doganali e immigratorie eccessive, deificazione della patria), per difetto con i tradimenti, le diffamazioni e con un cosmopolitismo che non riconosce i beni delle varie entità nazionali (cf. il detto pagano : « Ubi bene, ibi patria »).

Bibl.: oltre i comuni trattati di teologia morale (*de quarto decalogi praecepto* o *de iustitia*), cf. Gaetano da Bergamo, *Le quattro virtù cardinali con le virtù annesse e co' vizi opposti*, Roma 1780, p. 110 sgg.; C. R. Billuart, *Cursus theologiae*, II, Brescia 1838, p. 705 sgg.; P. F. Charmot, *Esquisse d'une pédagogie familière*, Parigi s. a.; L. Leclercq, *La famille*, Namur 1933, passim; J. J. Wright, *National patriotism in papal teaching*, Boston 1942; *Codice di morale internazionale*, 1a ed., Roma 1943, nn. 236-52.

Sisinio da Romallo

PIETÀ (arte). - Sembra che il modello figurativo della P., concepito quale pianto della Madonna sul Corpo di Cristo morto, coronato di spine e adagiato sul suo grembo, si sia stabilito prima che altrove nell'arte gotica tedesca. Lo confermano alcune sculture lignee della Germania meridionale, di poco posteriori al 1300. Tale conciso concetto di P., che fu ulteriormente usato con frequenza n ll'arte nordica nel sec. xiv, è raro nell'arte medievale italiana, dove le prime raffigurazioni del pianto sul Cristo morto appaiono in scene con molte figure, che rievocano il momento successivo alla Deposizione dalla Croce ed antecedente alla sepoltura di Nostro Signore e si vedono spesso inserite nel ciclo della Passione.

Così nell'affresco di Giotto della cappella degli Scrovegni (Padova) e nella cosiddetta *P. di S. Remigio*, anonimo capolavoro (Uffizi a Firenze) che fu attribuito dal Vasari all'immaginario Giottino.

Nell'arte italiana una primissima raffigurazione del pianto sul Cristo morto, concepita più come un soggetto di sacra meditazione, che quale immagine della Deposizione, si trova nel pannello datato del 1365 e firmato da Giovanni da Milano. Esso è già un raro esemplare italiano di una vera P. diversa nel concetto dalla scena di lamento sul corpo di Cristo deposto sotto la Croce. Nel Quattrocento le raffigurazioni italiane del pianto sul corpo di Cristo morto tendono a semplificarsi in un dramma sintetico, diminuendo sempre più il numero delle figure che assistono alla scena : cioè delle pie donne, dei diversi santi, dei discepoli e dei donatori spesso raffigurati nelle pitture trecentesche. Al punto finale di questo sviluppo iconografico oltre alla Madonna appaiono talvolta s. Giovanni Ev. e la Maddalena, e di rado s. Nicodemo e gli angeli. Così solo nella seconda metà del Quattrocento si concreta il vero modello iconografico della P. Tale concisa scena di dolore è stata spesso trattata dai pittori padovano-ferraresi del Quattrocento, adattandosi essa in modo particolare allo spirito tardo-gotico della loro arte. Così si ricordano le numerose tragiche *P.* di Carlo Crivelli (Gallerie di Boston e di Detroit, Museo metropolitano di Nuova York, collezione di Brera a Milano, Pinacoteca Vaticana). Anche nella sua *P.* del Louvre, Cosimo Tura segue il concetto di Carlo Crivelli e così nel pannello del Museo Correr (Venezia) ove si presenta, per la prima volta in Italia, il mite lamento della sola Maria espresso nella forma che aveva nelle sculture tedesche del Trecento. A tale schema si allacciano pure : la *P.* di Ercole de' Roberti (Galleria Walker, Liverpool) e quella di Francesco del Cossa (Museo Jacquemart André, Parigi), nella quale s. Francesco, più che prendere parte al lamento di Maria, considera il di lei pianto da lontano. In una forma assai tipica è presentata la *P.* del Mantegna, capolavoro di scorcio (Brera, Milano). Per illustrare il concetto della P., adottato nel medesimo periodo dell'arte dell'Italia centrale, può servire la pala del Perugino (Uffizi), come l'altra di Domenico Ghirlandaio al Museo di Berlino. Nei primissimi anni del Cinquecento, presentarono il dramma della P. in una sua propria forma pienamente distaccata dalla Deposizione sia Fr. Francia (lunetta della Galleria nazionale, Londra), sia fra' Bartolomeo della Porta nella sua celebre tela (Palazzo Pitti, Firenze). In un tale clima iconografico è stata concepita la *P.* di Michelangelo (Basilica Vaticana) allogatagli il 27 ag. del 1497. Al soggetto di questo suo capolavoro giovanile tornava in seguito il Buonarroti, durante tutto il percorso della sua lunga vita, lasciandoci di esso tre altre sculture in marmo, tutte e tre diversamente ideate, cioè : la *P.* di Palestrina, che si ammette eseguita verso il 1540, la *P.* del duomo fiorentino del 1550 e la *P.* Rondanini, opera trovata incompiuta nel 1564 nella casa dove morì il maestro. Fra le diverse *P.* ispirate da quelle di Michelangelo (Marcello Venusti, Baccio Bandinelli, ecc.), la più notevole è quella di Sebastiano del Piombo (Museo civico, Viterbo). Si allaccia ad esse anche quella del Sodoma (Galleria Borghese, Roma). Si deve una *P.* anche a Tiziano (Accademia, Venezia).

Nel suo linguaggio stilistico ben diverso, il barocco ha raffigurato spessissime volte il pianto di Cristo morto secondo il patetico concetto della P. Così si ricorda, prima di tutto, che della corrente caravaggesca si hanno a Roma tre *P.* di Orazio Borgianni (Galleria Spada, Museo del Palazzo Venezia e convento dei Crocigeri), ispirate dal modello formale del Mantegna. Una *P.* del Rubens si trova nella Galleria Borghese. Alla corrente classicistica del primo barocco si devono le diverse *P.* di Annibale Carracci (Roma Galleria Doria; Parigi, Louvre; Napoli, Museo nazionale), la *Madonna della P.* con i santi protettori di Bologna, capolavoro di Guido Reni (Bologna, Pinacoteca) e la *P.* di Bernardo Strozzi, di proprietà dell'Accademia Ligustica di Genova. Il barocco fiorito produsse la *P.* di Antonio Montauti, notissima scultura in marmo, che adorna la cripta Corsini nella Basilica Lateranense a Roma; l'arte ottocentesca, quella di P. Tenerani nella cappella Torlonia della stessa basilica e quella del Dupré nel cimitero di Siena. Anche l'arte di questo secolo ha raffigurato la P. così nelle porte del duomo di Milano, fuse in bronzo da Ludovico Pogliaghi, così in numerose sculture marmoree, fra le quali quella di Ermenegildo Luppi, già nella Galleria d'arte moderna di Roma ed ora a Dublino, l'altra di L. Andreotti nel Sacrario di S. Croce a Firenze. - Vedi tavv. XCII-XCIII.

Bibl.: K. Künstle, *Ikonographie der Christl. Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, p. 486 sgg.; A. Venturi, *La Madonna. Svolgimento artistico della rappresentazione della Vergine*, Milano 1900.

Witold Wehr

PIETERSBURG, abbazia nullius di. - Nell'Unione sudafricana; il territorio fu distaccato dal vicariato apost. del Transvaal ed eretto il 22 dic. 1901 in prefettura apost. del Transvaal settentrionale, la quale il 13 giugno 1939 fu elevata ad abbazia *nullius* con il nome di P. Con l'istituzione della gerarchia nell'Unione sudafricana fa parte della provincia ecclesiastica di Pretoria. È affidata ai Benedettini Cassinesi della primitiva osservanza.

Comprende i distretti civili di P., Waterberg, Potgietersrust, Zoutpans Bergen e Letaba ed ha una superficie di ca. 75.000 kmq. con una popolazione di ca. 716.422 ab.

I cattolici sono : 12.594 indigeni, 992 esteri, 262 misti, 1832 catecumeni, protestanti ca. 175.000, ebrei ca. 3000, musulmani 3000 e il resto pagani. I Benedettini della Congregazione Cassinese sono 18 e un sacerdote secolare

indigeno, fratelli 30, suore 104. Catechisti 69, maestri 179. Stazioni primarie 10, secondarie 59, chiese 12, cappelle 55. Ospedali 2, dispensari 3, scuole elementari 40, medie 5, superiori 3, professionali 2, normali 1. Varie sono le associazioni pie e di Azione Cattolica.

BIBL.: MC, 1950, pp. 172-73; Arch. di Prop. Fide, *Relazione*, pos. prot. n. 4316/50; *The Catholic directory of South Africa 1951*, Città del Capo 1951, pp. 310-16. Saverio Paventi

PIETISMO. - Il nome di p. venne dato per derisione a un movimento di riforma determinatosi, nel sec. XVII, in seno al luteranesimo tedesco, e fu usato la prima volta, come sembra, nel 1675 a Hesse-Darmstadt.

I. STORIA. – Il sorgere del p. si spiega con le condizioni religiose della Germania, dopo la guerra dei trent'anni. Il luteranesimo era scosso da continue controversie, i teologi ponevano i libri simbolici sullo stesso piano della S. Scrittura e volentieri cavillavano sulle formole; la teologia era arida, le chiese erano ovunque assoggettate ai signori del luogo, la predicazione non presentava più nulla di vivo, infarcita com'era di mal digerita erudizione e di polemiche fuori posto; il clero, ben provvisto, era pigro e mondano. Il popolo nascondeva spesso gravi vizi sotto una farisaica devozione. Il p. fu una reazione contro questa condizione di cose. Si possono distinguere nella storia del p. tre periodi:

1. *Prima di Spener.* – La reazione contro il formalismo teologico si manifestò fin dal sec. XVI; ne furono rappresentanti V. Weigel (m. nel 1588) e Giacomo Böhme (v.). Le opere del Weigel non furono pubblicate che nel 1616-1618 e provocarono vivaci discussioni. Il precursore principale di Spener, però, fu Giovanni Arndt (v.). Nella sua opera *Vom wahren Christentum* (Brunswick 1606 sgg.), egli oppose la vita di Gesù Cristo alla vanità del sapere puramente formale; non si deve però dimenticare che questo p. *ante litteram* fece la sua comparsa nel quadro della Confessione di Augusta e presenta gli aspetti essenziali del luteranesimo.

2. *Durante la vita di Spener.* – La storia riconosce in Filippo Giacomo Spener il fondatore del p. propriamente detto. N. a Ribeauvillé (Alsazia) il 23 (25) genn. 1635, ricevette le prime impressioni del « vero cristianesimo » dal cappellano del castello del conte di Ribeaupierre, la cui consorte era sua madrina. Uno dei primi libri che lesse fu quello citato di Arndt, cui aggiunse gli autori puritani inglesi, particolarmente Richard Baxter (*Saints' everlasting Rest* [1670]). Compì i suoi studi nell'Università di Strasburgo, dove subì l'influsso di due valenti maestri, l'esegeta Sebastiano Schmidt e il teologo Dannhauer, il quale gli ispirò una grande avversione al formalismo e gli diede il gusto della vita interiore. Dopo la laurea (1659), lo Spener tenne corsi a Basilea, poi a Ginevra, dove seguì con interesse i sermoni del « riformatore » calvinista Giovanni de Labadie (v.), poi a Strasburgo e a Tubinga, dove ebbe contatto con parecchi maestri dell'Università. Libero predicatore a Strasburgo, lo Spener divenne, nel 1666, primo pastore di Francoforte. La necessità della rigenerazione divenne per lui una specie di ritornello. Per una singolare coincidenza, quando Labadie, disgustato dell'indifferenza delle masse, istituì a Ginevra delle « riunioni di pietà », Spener, che era allo oscuro di tale iniziativa, sentì lo stesso bisogno e invitò i suoi parrocchiani più fervorosi a sostituire ai giuochi domenicali pie riunioni con letture edificanti. Lanciò il suo primo appello nel sermone della 17ª domenica dopo la festa della S.ma Trinità del 1669. Tale fu l'origine dei *Collegia pietatis*, istituiti nel 1670; da questo nome derivò il soprannome di p. o anche di « cristianesimo di conventicole », che fu dato al movimento. Le riunioni avevano luogo nella casa di Spener, due volte alla settimana: si ritornava sulla predicazione della domenica precedente, si leggeva e commentava la pagina del Vangelo relativa, e poi si leggevano opere devote e si facevano canti. A partire dal 1675, la lettura e lo studio della Bibbia, fatti senz'alcuna preoccupazione di esegesi scientifica, divenne l'oggetto principale di tali riunioni, le quali furono trasferite nella sala delle istruzioni catechistiche. Gli assidui alle « conventicole » concepirono un sincero orgoglio del loro « vero cristianesimo », e cominciarono a disprezzare apertamente o anche a denigrare tutti coloro che erano rimasti estranei al movimento. Spener si oppose con energia a questa specie di separatismo, ma non poté impedire che il p. degenerasse in un intollerante « bigottismo ». Nel 1675 pubblicò i sermoni di Arndt, dimostrando così che egli si collegava direttamente a quel precursore. Vi aggiunse una lunga introduzione che fece un gran rumore e che fu poi pubblicata a parte nel 1678 con il titolo: *Pia desideria*. In quest'opera si deve cercare l'essenza del p. secondo lo Spener. Si apre con una impressionante descrizione della decadenza del luteranesimo e costituisce una documentazione storica di grande valore, anche se non sono da prendere alla lettera le asserzioni di un « riformatore », troppo incline a calcar le tinte. A rimedio suggerisce i seguenti mezzi di « rigenerazione »: *a*) lettura quotidiana della Bibbia in famiglia o nelle riunioni di pietà; *b*) sacerdozio universale, cioè sforzo apostolico in tutti i cristiani; *c*) convinzione che il cristianesimo non è solo un patrimonio di idee, ma, prima di tutto, una vita; *d*) molta pazienza, carità, dolcezza verso i peccatori, cioè verso i dissidenti, coloro che non praticano il p.; *e*) riforma delle università nello spirito della « Teologia tedesca », delle opere del Taulero e di Tommaso da Kempis, con uso frequente della Bibbia; *f*) riforma radicale della predicazione, che deve divenire più edificante (presenta come modelli i sermoni di Arndt).

Le idee di Spener furono discusse con passione in tutta la Germania. Si contano più di 500 pubblicazioni o opuscoli di controversia dal 1690 al 1699. Il critico maggiore fu B. Mentzer, predicatore di Corte a Darmstadt; il Concistorio di Hesse proibì i *Collegia pietatis* nel 1678. Si lanciò a Spener l'accusa di simpatizzare per le devozioni cattoliche e, siccome si era in guerra con la Francia, di essere un cattivo tedesco. Si criticava, inoltre, lo spirito delle « conventicole », i cui assidui soci affettavano aria di santità. Nel 1686 Spener fu chiamato a Dresda, come predicatore della Corte di Sassonia. Il professore J. B. Carpzov, dell'Università di Lipsia, propose la creazione di *Collegia philobiblica* tra gli studiosi (una specie di circoli di studi biblici). I principali organizzatori di questo movimento furono due giovani professori, Augusto Ermanno Francke e Paolo Anton. Durante un'ispezione a Lipsia, Spener entrò in contatto con loro, nel 1687. Sotto la direzione di Francke, completamente guadagnato alle idee di Spener, i *Collegia* presero un andamento « pietista », che era in contrasto con le preoccupazioni scientifiche di prima. Scoppiarono le proteste; Carpzov, irritato, si dichiarò contro il p. e ne divenne uno dei più accesi avversari. Un'ordinanza dell'Elettore di Sassonia (10 marzo 1690), proibì le « conventicole di pietà ». Spener, del resto, aveva perduto ogni credito sull'Elettore per certe osservazioni delicatamente mossegli sulla sua condotta privata. Accettò allora (1691) volentieri un posto a Berlino, dove morì nel 1705.

3. *Dopo Spener.* – Le polemiche intorno al p. continuarono. L'Università di Wittemberg scoprì 283 errori negli scritti di Spener; uno dei libelli più violenti contro di lui fu quello del pastore Roth de Halle: *Imago pietismi*. Ma Spener aveva avuto la fortuna di ottenere dall'Elettore di Brandeburgo nel 1694 la creazione nell'Università di Halle di una facoltà di teologia, nella quale aveva potuto collocare, come professori, i suoi più fedeli sostenitori: Breithaupt, Francke, Paolo Anton, Michaelis, Lange, Hernachmied. Questa facoltà divenne, dopo Spener, una delle cittadelle del p. Un altro centro fu l'Università di Tubinga (Württemberg) con i professori Jäger, Pfaff, Hochstetter, Reuchlin. Ma, mentre la scuola pietista di Halle, sotto l'impulso di Francke, restò nello stretto campo della pietà, quella di Tubinga assunse un aspetto più scientifico e penetrò più profondamente nel clero e nel mondo intellettuale. Il principale avversario del p. nel sec. XVIII fu Valentino Löscher, che nella sua opera *Timotheus verinus* (1711-22) contro il professore pietista Lange di Halle, diede le seguenti caratteristiche del p.: 1) indifferentismo dottrinale, mascherato di pietà; 2) disprezzo dei Sacramenti; 3) mancanza di rispetto verso il ministero sacro,

reso schiavo delle forme di pietà; 4) confusione della fede con le opere nella giustificazione; 5) tendenza al millenarismo; 6) limitazione dell'efficacia della Grazia di Dio; 7) tendenza al misticismo; 8) meticolosità nella condanna degli *adiaphora*; 9) distruzione dei *subsidia religionis* (Chiesa visibile, confessioni di fede, direttori liturgici); 10) indulgenza verso i settari illuministi; 11) « perfettismo » che identifica l'attività cristiana con la crescita della fede e richiede « il completo annientamento del vecchio Adamo »; 12) « riformismo » che limita la chiesa al mondo dei « rigenerati »; 13) separatismo.

Combattuto contemporaneamente dall'*Aufklärung* (Wolff, Semler) e dal luteranesimo ortodosso, il p. perdette a poco a poco il suo prestigio. Si è conservato fino ai nostri giorni come spirito in seno al luteranesimo, ma tenendosi in disparte e restando in pace con la gerarchia e con l'ortodossia.

II. Dottrina e influsso. – Si può così riassumere la dottrina del p.: 1) un vero teologo deve essere rigenerato. La teologia dei non rigenerati non è che una filosofia inammissibile nelle cose divine; 2) mediante la rigenerazione, la volontà dell'uomo decaduto ridiventa capace di bene; l'illuminazione dell'intelligenza non è che un aspetto accessorio e si verifica sempre, quando avviene la trasformazione della volontà per opera dello Spirito Santo; 3) *adiaphora* o azioni moralmente indifferenti non esistono. Tutto o è bene o è male. Tutto ciò che non tende all'onore di Dio e di Gesù Cristo è cattivo, soprattutto la danza, il gioco, il teatro; 4) ogni cristiano rigenerato è apostolo, deve lavorare e diffondere il Regno di Dio.

Una tale dottrina non poteva non avere un profondo influsso nella società luterana del tempo. Mediante il p. si diffusero le opere di carità; ne diede l'esempio soprattutto il Francke, che si occupò dei fanciulli poveri e abbandonati. Il p. ebbe una grande influenza sul movimento razionalista dell'*Aufklärung* che era, per se stesso, una reazione contro la teologia inaridita del vecchio luteranesimo. Ma mentre l'*Aufklärung* ne fu la reazione del cervello, il p. ne fu la reazione del cuore. La filosofia razionalista fu combattuta dal p., ma sul piano pratico e non su quello intellettuale. Il p., dividendo il campo luterano, favorì l'*Aufklärung*, proprio come il puritanesimo aveva favorito l'ingresso del libero pensiero in Inghilterra e il giansenismo l'avvento del filosofismo in Francia. Ciò nonostante, il p. guadagnò alla sua causa persino alcuni filosofi: Kant era alquanto pietista, almeno di formazione e di educazione, ma non aveva trovato affatto in tale formazione un preservativo contro l'agnosticismo. Occorre da ultimo ricordare l'influsso del p. sull'orientamento del conte Zinzendorf (v.) nella fondazione della setta dei Fratelli Moravi. L'opera dello Zinzendorf si può considerare come un prolungamento del p.

Bibl.: J. G. Walch, *Histor. und theol. Einleitung in die Religionsstreitigkeiten der evang. luther. Kirche*, 5 voll., Jena 1730-1739; A. Tholick, *Der Geist der luth. Theologen Wittembergs in Verlaufe des XVII. Jahrh.*, Amburgo e Gotha 1852; H. Schmidt, *Die Gesch. des Pietismus*, Nördlingen 1863; A. Ritschl, *Gesch. des Pietismus*, 3 voll., Bonn 1884-86; E. Sachsse, *Ursprung und Wessen des Pietismus*, Wiesbaden 1884; H. Pleijel, *Der Schw. Pietismus in seinen Bezieh. zu Deutschland*, Lund 1935; L. Cristiani, *Piétisme*, in DThC, XII, coll. 2084-93. La più recente bibl. in J. Körner, *Bibliogr. Handbuch des deut. Schriftums*, Derna 1949, pp. 199, 348, 521. Leone Cristiani

PIETRA, culto della. - Il culto della p. è universale e lo si trova o in atto o allo stato di sopravvivenza sotto ogni latitudine.

Una p. può assumere per il primitivo un valore mistico, e quindi sacro, a seconda della forma e della qualità ed essere ritenuta come incorporazione di spiriti possenti, capaci di produrre, se abilmente provocati, gli effetti più mirabili. Le p. pertanto sono adoperate come mezzo magico di prim'ordine. Possono provocare la pioggia in tempo di siccità, se gettate nell'acqua, come fanno i Samoani, e se spruzzate di acqua, come facevano i Romani con il *lapis manalis* nella cerimonia dell'*aquaelicium*; ovvero possono procurare fertilità agli alberi, ai campi, alle persone. Le p. megalitiche sono ritenute un mezzo fertilizzante per le giovani coppie che si appressano ad esse e vi si stropicciano perché ritengono chiuso in esse lo spirito degli antenati. Presso i Bhil dell'India centrale p. di tipo megalitico sono ritenute albergo provvisorio delle anime dei defunti e si trovano per solito a distanza dalla tomba; ma se il sepolto è ivi caduto per morte violenta, o di fulmine o per morso di animali, il megalito viene edificato proprio nel luogo della morte ed ha significato di fertilizzazione dei campi a causa del morto che ivi giace sepolto. La p. con il suo carattere di stabilità è simbolica garanzia del mantenimento delle promesse e dei patti; perciò su di essa si pronunciano i giuramenti. Così il novizio brahmano tenendo un piede su di una p. giura di mantenersi saldo nel suo proposito; e in Atene gli arconti dinanzi a una p. giuravano di salvaguardare le leggi della città. In Roma dal tempio di Giove Feretrio si prendeva la pietra sacra (*lapis silex*), che i feciali portavano con sé recandosi a stringere trattati, e *per Iovem lapidem* si giurava. Sacre erano anche p. (*termini*) che segnavano il confine della proprietà: ad esse si rendeva culto nelle feste Terminali.

Il culto della p. è documentato fino dall'epoca preistorica, come dimostrano i monumenti megalitici. È noto il culto che i preistorici ebbero per l'ascia (e che si trova ampiamente documentato anche nella civiltà minoica), culto dimostrato anche dal folklore, nel quale le asce di pietra e le cuspidi di freccia sono considerate di provenienza celeste e chiamate « pietre di fulmine ». Come meteoriti vanno considerate la p. nera incassata nella testa del simulacro di Cibele e la p. adorata dagli Arabi pagani nella Ka'bah alla Mecca, il cui culto si è perpetuato nell'islamismo. Il culto della p., sia aniconica (a forma di cilindro o di cono o squadrata) sia rozzamente scolpita, si trova diffuso in tutto l'Oriente anche in epoca storica (v. betilo). Presso i Cananei era diffuso il culto dei « luoghi alti » su cui si ergevano pietre sacre (*maṣṣēbhah*) alle quali si diresse, nonostante la protesta dei profeti, il culto degli Ebrei. Il simulacro di Afrodite a Pafo era una p. conica e tale era la p. nera di Emesa. Una p. conica a punta ovoidale era anche l'omfalo di Delfi. P. sacre erano anche le erme che si ergevano in Grecia a protezione dei crocicchi; pietre che poi assunsero l'aspetto e il significato del dio Ermete. Sull'abbondanza dei simulacri di p. nei santuari di Grecia è testimonio Pausania.

Bibl.: J. De Wisser, *Die nichtmenschengestaltigen Götter der Griechen*, Leida 1903; S. Reinach, *Les monuments de pierre brute dans le langage et les croyances populaires*, in *Cultes, mythes, religions*, III, Parigi 1908, p. 366 sgg.; Robertson Smith, *The religion of the Semites*, 3ª ed., Londra 1927; W. Kirfel, *Vom Steinkult in Indien*, Leida 1935, pp. 163-72, nel volume onorario per P. Hahle; A. Bertholet, *Über kultische Motivverschiebung*, in *Sitz. Preuss. Acad. Wiss.*, 18 (1938), pp. 164-84; W. Koppers, *Monuments to the dead of the Bhils*, in *Annali Lateranensi*, 6 (1942), pp. 177-206; M. Eliade, *Traité d'histoire des religions*, Parigi 1949, pp. 191-210; G. R. Lavy, *The gate of horn*, Londra s. d., pp. 123-66. Nicola Turchi

PIETRA SACRA (*petra sacra, tabula sacra*; *gestatorium, itinerarius, viaticum*). - Lastra quadrata o rettangolare (25 × 30 cm.) consacrata dal vescovo e contenente un incavo per riporvi reliquie di santi martiri; serve come altare per celebrarvi la S. Messa, ovunque non vi sia un altare consacrato fisso.

Vien detta altare portatile o gestatorio, perché trasportabile da un luogo all'altro, specialmente adatto per i viaggi (*altare itinerarium, altare viaticum, lapis itinerarius*); si dice anche superaltare, perché s'inserisce in un altare non consacrato mobile o fisso. Il CIC, can. 1197, 1, 2 prescrive che sia una sola pietra naturale intatta, così ampia da contenere l'Ostia e la maggior parte del calice. Incominciò ad usarsi dopo Costantino quando l'altare nella chiesa finora mobile divenne fisso e non fu più permesso di celebrare la S. Messa fuori d'un altare consacrato. Le prime notizie sicure nell'Occidente sono del sec. vi (da una lettera del 511 indirizzata a due sacerdoti inglesi che andavano missionari in Bretagna); ma forse era già in uso perché nella lettera è considerata come cosa ben conosciuta e necessaria per celebrare la S. Messa nei viaggi. Poi s. Beda racconta di due s. Ewaldi, missionari presso i Sassoni, che portarono con sé una

tavola per far le veci d'un altare. Nel primo millennio si usavano tavole di pietra o di legno (p. es., la tavola di quercia rivestita di lamine d'argento trovata nel sepolcro di s. Cutberto a Durban, Irlanda); spesso la p. s. era inserita nella tavola di legno o inquadrata in una cornice o cassetta di legno; talvolta poi era molto piccola, di porfido, d'onice, di cristallo di rocca, o anche d'ardesia; le reliquie si mettevano tra la pietra e il legno circostante o nella cassetta di legno. Queste ultime oggi non sono più permesse (decr. aut. 3162 del 31 ag. 1867). Nel medioevo si preferiva la forma rettangolare, talvolta anche ovale o rotonda; poi dal sec. XV la forma quadrata. La dimensione varia da 48,5 × 36,7 e 12,5 × 7,5 cm. (la più piccola p. s. è del Portatile d'Egberto a Treviri e misura 2,4 × 2,4 cm.). S. Carlo Borromeo prescrive 36 × 29 cm.; il codice nota soltanto una misura sufficiente da contenere l'Ostia con la maggior parte del piede del calice. Nella consacrazione di un altare fisso non mancavano mai le reliquie da includersi nel sepolcretto; per i portatili, invece, nel medioevo fino al sec. XIII, non c'erano disposizioni precise. Come segni della consacrazione s'immettevano piccole croci fin dal sec. XV.

Fuori della chiesa o di un oratorio, pubblico o semipubblico, possono celebrare la S. Messa sull'altare portatile solo coloro che ne hanno il privilegio.

BIBL.: J. Braun, *Der christl. Altar*, I, Monaco 1924, pp. 419-517; M. Righetti, *Man. di st. liturg.*, 2ª ed., I, Milano 1950, pp. 428-30.
Pietro Siffrin

PIETRASANTA, Jacopo da. - Architetto operante in Roma dal 1452 al 1490. Fu dapprima, a quanto sembra, semplice tagliapietra e imprenditore di lavori, esecutore cioè di disegni di altri artisti.

Come tale lavorò alle fabbriche del Campidoglio (1452); nel Vaticano per la loggia della benedizione sotto Pio II (1463-64), e poi con Meo del Caprina e Giovannino de' Dolci nei grandi lavori compiuti sotto Sisto IV; e nel sacro convento di Assisi (1473). Nel 1483 è indicato come « magister architectorum » per la chiesa di S. Agostino, di cui la critica propende ad attribuirgli non solo la costruzione, ma lo stesso progetto, proprio per l'incoerenza della sua impostazione, in cui sono incertamente fusi elementi gotici e rinascimentali, e che si spiega ritenendola opera più di costruttore che di architetto.

BIBL.: P. Tomei, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942, passim.
Mario Zocca

PIETRASANTA, Silvestro. - Apologista ed erudito gesuita, n. a Roma nel 1590, ivi m. l'8 maggio 1647. Fu successivamente professore di Lettere a Fermo, teologo di mons. Luigi Carafa, nunzio apostolico a Colonia, visitatore apostolico dell'Istituto delle Scuole Pie. A lui fu attribuita, senza fondamento, una parte rilevante nelle difficoltà interne, che turbarono gli Scolopi dopo la visita apostolica. Introdusse l'uso delle linee e punti indicativi dei colori negli stemmi gentilizi.

Tra i suoi numerosi scritti sono da ricordare: *Racconto dell'elezione di mons. G. F. Greiffenclas in arciv. di Magonza* (Liegi 1626); *Iter fuldense* (ivi 1627); *Iter moguntinum* (ivi 1629); *Legatio apostolica A. Carafae obita ad tractum Rheni* (ivi 1634): queste operette hanno particolare interesse per la storia religiosa della Germania; *Notae in epistolam Petri Molinaei ad Balzacum* (Anversa 1634); *Calvinianus Verbero et in eum vindiciae vapulares* (Loreto 1639); *Breve esplicatione delle litanie della B. V.M.* (Roma 1643); *Thaumasia verae religionis contra perfidiam sectarum* (2 voll., Roma 1655).

BIBL.: U. Toselli, *Compendio storico della vita di s. Giuseppe Calasanzio*, Firenze 1824, passim; P. Boero, *Sentimenti e fatti del p. S. P. in difesa di s. Giuseppe Calasanzio*, Roma 1847; Sommervogel, VI, coll. 737-38; L. Koch, s. v. in *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, col. 1428.
Goffredo Mariani

PIETRO, santo, martire: v. MARCELLINO e PIETRO, santi, martiri.

PIETRO d'Abano. - Medico e filosofo, n. ad Abano (Padova) nel 1257, m. a Padova ca. il 1315. Compiuti i primi studi a Padova, dopo molti viaggi fu a Parigi, dove insegnò in quella Università filosofia e medicina; tornato a Padova, insegnò per vari anni nell'Università, destando però le preoccupazioni delle autorità ecclesiastiche. Prosciolto, in vita, dall'accusa di eresia, dopo 40 anni dalla morte, sottoposti i suoi scritti a nuovo processo, venne condannato e le ceneri dissepolte e bruciate.

P. d'A. è considerato da alcuni (Ferrari, Pincherle Calogero) come l'introduttore in Italia dell'averroismo (v.) latino. In realtà egli ha condannato come erronea ed empia la tesi dell'unità e unicità dell'intelletto agente (Thorndike, Nardi). P. fu un astrologo credulo e conseguente, e, in quei tempi, averroismo, astrologia, eresia, incredulità erano divenuti termini quasi sinonimi.

Opere principali: *Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum* (Venezia 1476); *Liber compilationis physionomiae* (ivi 1482); *Expositio problematum Aristotelis* (Padova 1482); fra le inedite va ricordato il *Lucidator astronomiae* (cf. P. M. Duhem, *Le système du monde*, IV, Parigi 1913).

BIBL.: S. Ferrari, *Intorno ai tempi, alla vita, alle dottrine di P. d'A.*, Genova 1900; B. Nardi, *La teoria dell'anima secondo P. d'A.*, in *Riv. di filos. neoscol.*, 4 (1912), p. 723 sgg.; L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, Londra 1923, pp. 917-26; C. Giacon, *P. d'A. e l'averroismo padovano*, in *Atti XXVI Riunione della S.I.P.S.*, Roma 1938, pp. 334-39.
Carlo Giacon

PIETRO d'Ailly: v. AILLY, PIERRE d'.

PIETRO d'Alcantara, santo. - Francescano, promotore di una riforma nell'Ordine.

I. Vita. - N. ad Alcantara (Estremadura) nel 1499, m. ad Arenas (diocesi di Avila) il 19 ott. 1562. Studiò all'Università di Salamanca (1513-15), indi entrò tra i Francescani a Los Majaretes. Poco dopo il 1519, ancor prima di essere ordinato sacerdote, fu inviato come superiore a fondare il convento di Badajoz. Ricevuta l'Ordinazione (1524), passò superiore a Robredillo, indica Placencia, e nuovamente a Badajoz, finché nel 1532 ottenne di raccogliersi a vita più ritirata nel convento di S. Onofrio de La Lapa. Nel 1538 fu eletto provinciale della provincia scalza di S. Gabriele.

II. Gli inizi della riforma alcantarina. - Già durante questa carica aveva redatto per i suoi religiosi Statuti molto severi, approvati nel Capitolo di Plasencia nel 1540. Ma l'inizio della sua riforma lo si ebbe nel 1544, quando, con il consenso di Giulio III, si ritirò nella piccola chiesa di S. Croce di Cebollas, presso Coira, ponendosi sotto l'obbedienza dei Conventuali, per le difficoltà incontrate presso gli Osservanti che vedevano nel suo tentativo il pericolo di una nuova divisione interna dell'Ordine. Nel 1555 costruì il celebre convento de Pedroso, seguito da altri. Nel 1556 il Commissario generale dei Conventuali eleggeva P. d'A. a Commissario generale dei conventi dei Riformati di Spagna. Da questo momento la custodia prosperò largamente, ottenendo l'approvazione di Paolo IV con il breve *Cum a nobis* (8 maggio 1559), che ne permetteva la diffusione anche all'estero. La custodia fu eretta a provincia nel 1561. L'Osservanza fece di tutto perché la nuova Provincia ritornasse sotto la sua obbedienza e finalmente gli alcantarini dovettero cedere, e il passaggio all'Osservanza fu sancito da Pio IV con la bolla *In suprema* (25 genn. 1562), eseguita solo l'anno seguente. Ma nel frattempo s. P. d'A. moriva. Fu beatificato da Gregorio XV il 18 apr. 1622 e canonizzato da Clemente IX il 28 apr. 1669; Clemente X nel 1670 ne estendeva il culto a tutta la Chiesa. Patrono della diocesi di Coira in Spagna e del Brasile.

III. Lo spirito di s. P. d'A. - Domina la vita di s. P. d'A. un forte spirito di penitenza e mortificazione, da cui procedette anche l'amore intensissimo alla povertà imposta alla sua riforma in maniera strettissima, così da rinnovare gli esempi delle « origini francescane ». Attraverso tanto austera ascesi il Santo pervenne ad un altissimo

(fot. Enc. Catt.)

PIETRO D'ABANO - Frontespizio dell'*Expositio problematum Aristotelis*, Padova 1482 - Roma, esemplare della Biblioteca nazionale.

grado di orazione e contemplazione, favorito anche di doni mistici e del potere di operare miracoli. La sua santità si irradiò non solo mediante il suo apostolato e la sua riforma, ma anche con le relazioni con santi personaggi dell'epoca, quali s. Francesco Borgia e soprattutto con s. Teresa d'Avila, che parla di lui più volte nei suoi scritti e che l'ebbe per direttore di coscienza e lo trovò sostegno ed aiuto nella riforma del Carmelo.

IV. GLI SCRITTI. – Degli scritti di s. P. d'A. non resta molto: gli Statuti della Provincia di S. Giuseppe, le lettere indirizzate a s. Teresa e a s. Francesco Borgia, e soprattutto il famoso opuscolo *Tratado de la oración y meditación* sulla cui autenticità tanto si è discusso, senza ancora giungere a una soluzione definitiva e accettata da tutti. La controversia verte sul fatto della grande somiglianza, spesso anche verbale, fra il trattato attribuito al nostro e un trattato simile del celebre domenicano fra' Luigi da Granata, molto più sviluppato. Comunque sembra non doversi dubitare dell'autenticità alcantarina dell'opuscolo così come ci è pervenuto. Esso presenta due parti: nella prima viene esposto ed analizzato un metodo di meditazione con due serie di meditazioni svolte sui novissimi e sulla Passione di N. S.; nella seconda si parla più in generale della vita devota. L'opuscolo presenta abbastanza chiari i caratteri della spiritualità francescana, nell'affettività, nella concretezza plastica dei quadri e nella praticità dell'insegnamento. L'opuscolo ebbe larga fortuna, con numerosissime edizioni e versioni in tutte le lingue (in italiano recentissima l'ed. di P. Valugani, *Quaderni francescani di spiritualità*, 3, Roma 1952).

BIBL.: Sbaralea, II, p. 320; A. de s. Bernardo, *Vida del glorioso s. Pedro de A.*, Napoli 1710; *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1866, pp. 623-809; Leone de Claris, *Aureola serafica*, IV, Quaracchi 1899, pp. 45-86; René de Nantes, *St Pierre d'A. et Ste Thérèse*, in *Etud. Francisc.*, 10 (1903), pp. 162-68, 384-94; L. Perez, *La provincia de S. José fundada por s. Pedro de A.*, in *Arch. Ibero-Amer.*, 17 (1922), pp. 145-75; L. Wadding, *Annales*, voll. XV, XVIII, XIX, Quaracchi 1933, passim; *Martyr. Romanum*, p. 461 sg. Riguardo alla controversia sul *Tratado*: G. Cuervo, *Biografía de Fr. Luis de Granada*, Madrid 1896; U. d'Alençon, *Louis de Granada et Pierre d'A.*, in *Etud. Francisc.*, 35 (1923), pp. 198-231; P. Michel Ange, *Le « Traité » de st Pierre d'A.*, *ibid.*, 36 (1924), pp. 63-83, 141-66; id., *Editions connues du « Traité de l'oraison » de st Pierre d'A.*, in *Orient*, 14 (1930); 16 (1936) in 7 puntate; id., *Les sources d'une vie de st Pierre d'A.*, in *Etud. Francisc.*, 49 (1937), pp. 92-105, 189-212. Alberto Ghinato

PIETRO d'ALESSANDRIA, martire. - Preside della scuola catechetica d'Alessandria, divenne nel 300 vescovo di questa città. La sua fuga durante la persecuzione di Diocleziano causò lo scisma di Melezio. P. morì martire nel 311.

Dei suoi scritti esistono solo frammenti, dei quali i più importanti sono i 14 canoni penitenziali. Gli Atti sul suo martirio sono leggendari.

BIBL.: raccolta dei frammenti in PG 18, 467 sg. ed. Schwartz, *Cod. Vat. gr.* 1431, Monaco 1927, p. 98, nn. 4 e 5. Frammenti copti in *Le Muséon*, 45 (1932), pp. 50 sg., 68 sg.; *ibid.*, 46 (1933), p. 31. Frammenti nella Catena di Giovanni diacono: Pitra, *Spicilegium Solesmense*, t. I, p. 278 sg.; G. Graf, *Geschichte der christlich-arabischen Literatur*, vol. I (*Studi e Testi*, 118), Città del Vaticano 1944, p. 309. Erik Peterson

PIETRO d'ALFONSO. - Medico ebreo (Mosè Sephardî), n. a Huesca (Aragona) nel 1062, convertitosi a 44 anni, m. ca. il 1110. Profondo conoscitore della Bibbia e dei pensatori arabi, fu battezzato da Stefano, vescovo di Huesca, il 29 giugno 1106 e prese il « cognome » da Alfonso VI re di Castiglia e di León che gli fu padrino e lo tenne per suo medico (P. lo chiama suo « padre spirituale »).

Per rivendicare i fondamenti biblici della sua conversione contro le calunnie dei suoi antichi correligionari, ne espose le circostanze (nel *Prologus*) e le ragioni nei *18 dialoghi Petri cognomento Alphonsi ex iudaeo christiani et Moysi iudaei* (l'autore prima della conversione): « Mosè » propone le difficoltà e « Alfonso » le risolve. L'opera, in stile attraente, è erudita, metodica, interessantissima per la conoscenza delle concezioni anticristiane (specie i primi 4 dialoghi) e del formalismo degli israeliti del sec. XII; ebbe parte cospicua nell'apologetica del tempo. La lodano R. Martini (*Pugio fidei*, III, 3,4), Vincenzo di Beauvais (*Spec. hist.*, XXV, 118), Matteo Palmieri (*Cronaca*, a. 1068). Forse gli scritti anticristiani di R. Jacob ben Ruben (*Milḥamôth 'Ădhōnaj*, 1170) e di R. Shēmṭôbh ben Jiṣḥāq di Tudela (*'Ébhen bôḥen*) vollero rispondere a P. Fu stampata a Colonia (1536), poi in PL 157, 535-672. P. compose anche l'opera didascalico-morale *Disciplina clericalis*, in un prologo e 30 favole, tradotte da autori arabi, inserite in un dialogo tra un arabo morente e il figlio; vari novellieri del '300 ne dipendono; fu pubblicata (2 voll., Parigi 1824) da J. Labouderie, vicario generale d'Avignone, che vi aggiunse due antichi volgarizzamenti francesi, uno in prosa (sec. XV), l'altro, più antico, in versi; il testo di P. è riprodotto in PL 157, 671-706.

BIBL.: N. Antonio-J. Labouderie, *Notitia historica et litteraria*: PL 157, 527-36; P. Fournier, *Alphonse Pierre*, in DHG, II (1914), col. 743 sg. Antonino Romeo

PIETRO d'ALVERNIA. - Discepolo di s. Tommaso a Parigi, fu dapprima maestro nella Facoltà delle arti, poi studiò teologia sotto Enrico di Gand (v.) e Goffredo di Fontaines. Maestro in teologia verso il 1296, a questa data o non molto dopo disputò i suoi *Quodlibeta*. Vescovo di Clermont dal 1302, morì nel 1304.

Di s. Tommaso completò il commento al *De caelo*, alla *Politica* e, parzialmente, alle *Meteore*. Ma sulla *Politica* scrisse anche, da maestro delle arti, un proprio commento. Fu autore inoltre di *Quaestiones in Metaphysicam* e sui *Parva naturalia*. In questo primo periodo del suo insegnamento, egli è sotto l'influenza diretta dell'aristotelismo (v.) tomistico. In un secondo periodo l'influenza tomistica è neutralizzata in parte da quella dei suoi maestri di teologia e specialmente di Goffredo, p. es., a proposito del principio d'individuazione (v.), della distinzione tra essenza ed esistenza, del rapporto tra intelligenza e volontà (v.).

D'accordo con altri pensatori della corrente avicenniano-agostiniana, pone nell'uomo un duplice intelletto agente: uno intrinseco all'anima e molteplice, e un altro separato e unico. Non è un pensatore originale, ma portato ad approfondire le opinioni altrui e conciliarle.

BIBL.: M. Grabmann, *Mittelalt. Geistesleben*, I, Monaco 1926, pp. 35, 116, 223, 241, 288, 398, 400, 425, 529; E. Hocedez, *La théologie de P. d'A.*, in *Gregorianum*, 11 (1930), pp. 526-52; id., *Les Quaestiones in Metaphys.*, in *Archives de philos.*, 9 (1932), pp. 179-234; id., *La vie et les oeuvres de P. d'A.*, in *Gregorianum*, 14 (1933), pp. 3-36; id., *Une quest. inéd. de P. d'A. sur l'individuation*, in *Rev. néoscol.*, 36 (1934), pp. 355-86; id., *Les Quodl., de P. d'A.*, in *Beitr. zur Gesch. d. Philos. u. Theol. d. Mitt.*, supplem. III, 1935, pp. 778-91; F. Segarra, *Un précurseur de Durando: Pedro d'A.*, in *Estudios ecclesiásticos*, 12 (1933), pp. 114-24. Bruno Nardi

PIETRO di ANAGNI, santo. - Dei principi di Salerno, m. il 3 ag. 1105. Fattosi monaco nella sua città, venne chiamato alla Corte papale, per vari incarichi che, espletati felicemente, gli meritarono la promozione a vescovo di Anagni, ove nel 1062 venne consacrato dallo stesso Alessandro II.

Nel 1071 P. venne inviato a Costantinopoli come apocrisario papale presso Michele VII, che guarì prodigiosamente da una ferita mortale ricevendone ricchi doni in cambio. Reduce nella sua diocesi, con questi poté rifabbricare la sua Cattedrale. Stanco però e disgustato dalle difficoltà frapposte al suo apostolato, P. nel 1097 abbandonò la sua diocesi per portarsi con i Crociati normanni, guidati da Boemondo di Taranto, alla liberazione del sepolcro di Cristo. Rimasto in Palestina anche dopo la fondazione del Regno latino, rimpatriò solo nel 1102, ripassando per Costantinopoli, per Palermo ed infine per la sua antica città natale ove morì e fu sepolto nella Cattedrale. Il 4 giugno 1109 Pasquale II concedeva ai vescovi della Campania di celebrare la festa il 3 ag.

BIBL.: A. De Magistris, *Storia della città e della basilica cattedrale di Anagni*, Roma 1749, pp. 78 e 127; R. Ambrosi De Magistris, *Storia di Anagni*, Anagni 1889, I, pp. 339-573; Jaffé-Wattenbach, 6232; BHL, 6699; *Acta SS. Augusti*, Anversa 1773, pp. 233-40; *Martyr. Romanum*, p. 321. Carlo Callovini

PIETRO d'ANCARANO. - Canonista glossatore, n. tra il 1330 e il 1333 ad Ancarano, m. a Bologna il 13 maggio 1416. Discepolo di Baldo degli Ubaldi, era professore a Bologna nel 1384; insegnò successivamente a Siena (1387-90), Padova, Ferrara e di nuovo a Bologna, rappresentando questa Università nel Concilio di Pisa.

Compose commenti alle Decretali di Gregorio IX (Lione 1518-31), al Sesto di Bonifacio VIII (Venezia 1575), alle Clementine (ivi 1483, Lione 1511 ed altre); l'edizione complessiva dei vari commenti fu pubblicata in 5 voll. a Bologna nel 1581. A lui si devono anche dei *Consilia* molto apprezzati (Venezia 1569, 1576).

BIBL.: J. E. Schulte, *Gesch. der Quellen und Literatur des Kan. Rechts*, II, Stoccarda 1877, p. 278 sgg.; A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 496, 501, 506, 507.
Rodolfo Danieli

PIETRO III, patriarca di ANTIOCHIA. - N. il 982 ca. ad Antiochia, m. ivi nel sett. 1056; fece i suoi studi a Costantinopoli dal 1009 in poi ed abbracciò la carriera civile, diventando giudice superiore e presidente amministrativo. Sotto l'imperatore Costantino Monomaco chiese ed ottenne il congedo dalle mansioni secolari per diventare chierico.

Dall'ufficio di procuratore della chiesa degli Apostoli e di scekofilace di S. Sofia ascese nella primavera del 1052 al patriarcato di Antiochia, nell'età di 70 anni.

Si distinse per il suo zelo e la sua moderazione. All'inizio del suo patriarcato P. scrisse una lettera detta « intronistica » al papa Leone IX con la professione di fede. Al suo passionale collega, il patriarca Michele Cerulario, egli raccomandò mitigazione, rammentandogli di aver visto a Costantinopoli 40 anni addietro il nome del Papa inserito nei dittici (commemorazione liturgica).

BIBL.: A. Michel, *Humbert und Kerullarios*, II, Paderborn 1930, pp. 416-75; V. Grumel, *Les regestes des actes du patriarcat de Constantinople*, I, fasc. III, Bucarest 1947, nn. 866, 870, pp. 5-7, 8-9 (due lettere di Cerulario a Pietro III).
Giorgio Hofmann

PIETRO, APOSTOLO, santo. - Primo degli Apostoli, costituito da Gesù capo della sua Chiesa.

SOMMARIO: I. Vita. - II. S. P. a Roma. - III. Martirio. - IV. Sepolcro. - V. Lettere. - VI. Liturgia. - VII. Iconografia. - VIII. Apocrifi. - IX. Leggende.

I. VITA – Il suo nome ricorre nel Nuovo Testamento in quattro forme: Συμεών (Simeone, da *Šim'ôn*, forma semitica: *Act.* 15, 14; *II Pt.* 1, 1), Συμών (Simone, forma più comune, abbreviazione grecizzata della precedente), Κηφᾶς (lat. *Cephas*, trascrizione dell'aramaico *Kēphā'*, che significa « roccia »), Πέτρος (lat. *Petrus*, traduzione del precedente soprannome aramaico, imposto a Simone da Gesù [*Io.* 1, 42]). Suo padre si chiamava Giovanni (Ἰωάν[ν]ης: *Io.* 1, 42; 21, 15-17) o Giona. In *Mt.* 16, 17 Simone vien detto figlio di Giona (Βαριωνᾶ; v. BAR IONA), ma può darsi che il nome *Iona*, attribuito al padre di P. (dalla Volgata anche in *Io.* 1, 42), sia un'abbreviazione di *Ioannes* (forse dovuta ad una svista del traduttore greco di *Mt.* 16, 17: U. Holzmeister [v. bibl.], p. 6]).

P. era nato a Bethsaida (v.) presso il lago di Genezareth, ove esercitava la pesca con il fratello Andrea (v.), chiamato pure all'apostolato, e con i figli di Zebedeo (v.), Giacomo il Maggiore (v.) e Giovanni (v.), divenuti poi anch'essi apostoli.

Dal fatto che P. aveva a Cafarnao la suocera, guarita da Gesù (*Mt.* 8,14; *Mc.* 1,30 sg.; *Lc.* 4, 38), risulta che P. era sposato; non si conosce con certezza il nome della moglie, chiamata Giovanna dagli Orientali e Perpetua dagli Occidentali; non si sa neppure se la moglie era ancora in vita al tempo della vocazione di P. Alcuni esegeti hanno voluto identificare la moglie di P. nella « donna-sorella » che Cephas conduceva seco nelle peregrinazioni apostoliche (*I Cor.* 9,5), ma la cosa è lungi dall'essere provata. Si trattava, probabilmente, di una donna cristiana (domestica o diaconessa) che seguiva P. e gli altri missionari ivi elencati, sulla tradizione che attribuisce a P. una figlia Petronilla (v.).

P. e Giovanni sono chiamati « illetterati e ignoranti » dai sinedriti (*Act.* 4, 13): segno che non avevano frequentato le dotte scuole rabbiniche. Avevano però seguito le istruzioni di Giovanni Battista (v.). Questo è certo per i figli di Zebedeo e per Andrea: probabile per Simon-P. La vocazione di P. all'apostolato avvenne per gradi. Quando fu presentato dal fratello Andrea a Gesù con le parole: « Abbiamo trovato il Messia », ne ebbe il soprannome di Cephas (*Io.* 1, 42). Fu presente al miracolo di Cana (*ibid.* 2, 2-11), si stabilì poi con Gesù a Cafarnao (*ibid.* 2, 12). Fu chiamato definitivamente all'apostolato dopo la prima pesca miracolosa (*Lc.* 5, 11; *Mc.* 1, 18; *Mt.* 4, 22), divenendo così « pescatore di uomini ».

BIBL.: U. Holzmeister, *Vita s. Petri Apostoli*, premessa al *Commentarius in primam Epistolam s. Petri*, Parigi 1937 (con abbondante bibl.); E. Florit, *Il primato di s. P. negli Atti*, Roma 1942; G. Glez, *Pierre (St)*, in DThC, XIII, coll. 247-344; V. MacNabb, *Testimonianze del Nuovo Test. a s. Pietro* (trad. it. di M. De Luca, Brescia 1943); P. De Ambroggi, *S. P. Apostolo*, Milano 1944; id., *Le epistole cattoliche*, Torino 1949, pp. 88-91; O. Hophan, *Gli Apostoli*, trad. it. di G. Scattolon, Torino 1950, pp. 41-76; Fliche-Martin-Frutaz, I, 2ª ed., Torino 1942.
Pietro De Ambroggi

II. S. P. A ROMA. – Il papa Clemente nella sua *Lettera ai Corinti*, scritta tra il 18 sett. 96 e il 25 genn. 98 (A. Casamassa, *I Padri Apostolici*, Roma 1938, p. 49), ricordato il martirio dei santi fondatori P. e Paolo, attesta che a questi uomini di santa vita si aggiunse una moltitudine di eletti che in mezzo a tanti supplizi costituirono fra noi un magnifico esempio (*I ad Cor.*: PG 1, 217-21). Ignazio di Antiochia, martirizzato a Roma sotto Traiano, scrivendo in viaggio ai fedeli dell'Urbe, li supplica perché egli non può dare loro ordini, come P. e

Paolo (*Ad Rom.*, IV, 3). Il vescovo Dionigi di Corinto, rivolgendosi tra il 165-70 al vescovo di Roma, Sotero, testimonia esplicitamente che Roma e Corinto hanno avuto come fondatori delle rispettive Chiese gli stessi apostoli P. e Paolo (*Ad Rom.*, in Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 25, 8). La stessa testimonianza è data pochi anni dopo da s. Ireneo, vescovo di Lione (*Contra haeres.*, III, 3, 3) e più tardi da Tertulliano (*Adversus Marcionem*, IV, 5, 2: CSEL, 47, 430). Egli inoltre chiama « beata » la Chiesa di Roma per la quale gli Apostoli profusero il loro sangue, dove P. si è adeguato alla Passione del Signore (*De praescr.*, 36, 2). Commodiano attesta che Nerone « Petrum et Paulum prius punivit in urbe » (*Carmen Apologet.*, 828 : CSEL, 15, 169). Pietro Alessandrino ed Atanasio indicano Roma come luogo del martirio dei due prìncipi degli Apostoli (*Epist. canon.*, 9, 9 : PG 18, 484; *Apol. de fuga sua* : PG 25, 668); lo stesso afferma due volte Gregorio Nisseno (*In s. Stephanum*, 2 : PG 46, 729; *Epist.*, 17 : PG 46, 1061). S. Giovanni Crisostomo ripete più volte che s. P. morì in Roma (*Contra Iudaeos et Gentiles*, 9 : PG 48, 825; *In s. Ignatium*, 4 : PG 50, 593; *In Psalm.*, 48, 6 : PG 55, 232; *In Rom.*, 32, 2 sg. : PG 60, 678). Qualunque sia l'interpretazione che si voglia dare a qualche espressione del contesto del carme, posto da Damaso (366-84) « in catacumbas », è indiscusso che egli rivendica P. e Paolo quali cittadini romani per il loro martirio : « Roma suos potius meruit defendere cives » (A. Ferrua, *Epigramm. Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 139-44). Mentre non si può fissare con sicurezza l'anno della venuta di s. P. in Roma, si ha invece una serie di indubbie testimonianze, che egli a Roma subì il martirio e a Roma ebbe il suo sepolcro. Se più volte si è tentato di negare la venuta di s. P. a Roma, a cominciare dagli eretici del sec. XIII, altrettante volte essa è stata confermata anche da dotti protestanti, quali A. Harnack e sopra tutti H. Lietzmann (*Petrus und Paulus in Rom*, 2ª ed., Berlino-Lipsia 1927; id., *Gesch. der alten Kirche*, I, ivi 1932, p. 201 e specialmente *Petrus römische Martyrer*, in *Sitzungsbericht. der Preuss. Akad. der Wissensch., Philolog. Hist. Klasse*, 29 [1936], pp. 1-21) in cui confuta Daunenbauer (1932) e K. Heussi (1936).

III. MARTIRIO. – 1. *L'anno.* – Le fonti e gli interpreti non sono d'accordo per quel che riguarda l'anno del martirio di P. Infatti nel Catalogo, detto Liberiano, si legge che l'apostolo P. « passus est autem cum Paulo die III Kal(endas) Iulias, consulibus suprascriptis », cioè il 29 giugno dell'anno in cui furono consoli Nerone e Vetus, cioè nel 55. Tale anno per la morte dell'Apostolo fu ritenuto da Th. Mommsen (*Über den Chronographen des Jahres 354*, in *Abhandlungen der Königl. der Sächsisch. Gesellsch. der Wissensch.*, 1 [1850], pp. 634-37) e più tardi, poi, da H. Kellner (*Iesus von Nazareth und seine Apostel*, Ratisbona 1908, pp. 216-43). La morte di P. è assegnata all'anno 57 nei « Fasti Vindobonenses priores » e nei « Consularia Ravennatia », mentre i « Consularia Constantinopolitana » pongono il martirio all'anno 58 (ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auct. antiquiss.*, IX, pp. 283, 194, 220). Non pochi autori pongono la morte di s. P. nell'anno 64, facendolo coincidere con quello dell'incendio di Roma, avvenuto nel mese di luglio. Tale è l'opinione, tra i protestanti, di C. Erbes (*Die Todestage der Apesteln Petrus und Paulus*, Berlino 1899, pp. 1-138); A. Harnack (*Chronologie*, I, Lipsia 1897, p. 242); T. Zahn (*Grundriss der Gesch. des apostol. Zeitalters*, 2ª ed., ivi 1927, p. 68); e, tra i cattolici, di L. Duchesne (*Hist. ancienne de l'Eglise*, I, Parigi 1906, p. 64); P. Franchi de' Cavalieri (in *N. Bull. di arch. crist.*, 13 [1907], p. 113); M. Lagrange (*Evang. selon st Luc*, Parigi 1921, p. XXXI). Invece altri autori preferiscono l'anno seguente 65. Infatti il testo degli *Annali* di Tacito frappone un certo tempo tra l'incendio e la persecuzione, sopravvenuta quando « non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos » (XV, 44). Tale fu già l'opinione di D. Papebroch (*Acta SS. Iunii* [Parigi 1867], § 2, 17-25, pp. 367 B - 369 B) e in epoca più recente di O. Marucchi (*La crocifissione di s. P. in Vatic.*, in *N. Bull. arch. crist.*, 11 [1905], pp. 137-53; A. Profumo (*Le fonti ed i tempi dell'incendio neroniano*, Roma 1906, pp. 306-15, 320-27). S. Epifanio pose la morte di s. P. e di s. Paolo al dodicesimo anno dell'Impero di Nerone (*Hom.*, 27, 6, 6 : PG 41, 373 B); tale opinione fu seguita da L. Tillemont (I, p. 179). Ma nella versione armena della *Cronaca* di Eusebio (v.), nel *Chronicon Gallicum* (ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auct. antiquiss.*, IX, p. 639) e in Agapio (PO 7, 478) il martirio di P. è indicato al tredicesimo anno dell'Impero di Nerone che va dal 3 ott. 66 al 12 ott. 67, a meno che non si debba contare tale anno dalla seconda volta che Nerone ottenne la potestà tribunicia, cioè dal 10 dic. 54. Clemente romano pone il martirio di s. Paolo (*I Cor.* 5, 7) ἐπὶ τῶν ἡγουμένων, cioè nel 67, quando Nerone, partito per la Grecia, lasciò il governo di Roma a Sabino, Tigellino e ad Elio Cesarino (Dione Cassio, 63, 12, 19); ma il termine « egumeni » può significare anche giudici ordinari, e non è sicura la contemporaneità del martirio di Paolo con quello di P. S. Girolamo pone l'anno della morte di s. P. all'ultimo anno di Nerone (P. «....Romae... cathedram sacerdotalem tenuit ad ultimum annum Neronis, id est decimum quartum» [*De viris illustr.*, 1 : PL 23, 638]) e la stessa data ripete per s. Paolo (*De viris illustr.*, 5: PL 23, 647) come pure nella versione della *Cronaca* d'Eusebio (ed. R. Helm, in CB, XXIV, Lipsia 1913, p. 185). Girolamo inoltre scrisse che l'apostolo P. fu martirizzato due anni dopo la morte di Seneca, che avvenne nel 65, e perciò nel 67, data che fu scelta da C. Baronio (*Annales*, I, nn. 1-4).

(*fot. Biblioteca Vaticana*)

PIETRO, APOSTOLO, santo - I ss. P. e Paolo affrontati e coronati. Vetro a fondo dorato (sec. IV) - Biblioteca Vaticana, Museo sacro.

2. *Genere.* – Il primo scrittore cristiano, il quale attesta la crocifissione di P. è Tertulliano, sia riferendosi alla predizione fatta da Gesù Cristo stesso (*Io.* 21, 18-19) circa il martirio dell'Apostolo (*Scorpiace*, 15 : CSEL, 20, p. 178), sia dichiarando che P. col suo martirio si è adeguato alla Passione del Signore (*De praescr.*, 36, 2). Lattanzio distingue il genere di martirio inflitto da Nerone ai due Apostoli e indica che P. fu crocifisso (*De mortibus persecutorum*, II, 6 : CSEL, 27, p. 175); come farà anche Eusebio (*Hist. eccl.*, II, 25, 5). Pietro vescovo e martire d'Alessandria (300-11) ricorda che P., primo degli Apostoli, fu più volte in prigione e da ultimo crocifisso in Roma. Crocifisso pure lo afferma ripetutamente s. Giovanni Crisostomo (*In Gen.*, 66 : PG 54, 657; *In II Tim.*, 5, 2 : PG 62, 626; *In Pent. et initium Act.*, 8 : PG 51, 109), mentre Girolamo indica che P. lo fu a capo all'ingiù, a sua richiesta, sentendosi indegno di essere martirizzato nella stessa maniera del suo Signore (*De viris illustr.*, 1 : PL 23, 639). Questo genere di martirio era proprio in uso al tempo di Nerone, perché il filosofo

(fot. Orlandini)
PIETRO, APOSTOLO, santo - Negazione di s. P. Bassorilievo dei maestri Campionesi (1170-1220) - Modena, cripta del Duomo.

contemporaneo Seneca afferma di aver veduto croci di varie fatture, alle quali alcuni schiavi erano sospesi con la testa in giù (*Consol. ad Marc.*, 20). Origene scrive che s. P. fu crocifisso con la testa in giù, dietro sua espressa domanda al carnefice (Euseb., *Hist. eccl.*, III, 1, 2). Inoltre sei sarcofagi cristiani (quattro romani e due delle Gallie), tutti del sec. IV, offrono la scena dell'apostolo P. condotto al martirio da un milite preceduto dal carnefice che porta lo strumento del martirio: la croce (Wilpert, *Sarcofagi*, pp. 168-69; figg. 99 e 100; tavv. 121, 4; 146, 1; 145, 1; 16, 1-2).

3. *Luogo.* – Quanto al luogo del martirio esso è indicato nel *Martyrium Petri* dello pseudo Lino « ad locum qui vocatur Naumachiae, iuxta obeliscum Neronis, in montem » (in R. A. Lipsius, *Acta Apostol., apocr.*, Lipsia 1891, pp. 11-22). Nel più tardivo racconto dello pseudo Marcello è Nerone stesso il quale ordina che P. e Paolo siano messi a morte « nella naumachia ». Il *Lib. Pont.* indica il luogo del martirio prossimo a quello del sepolcro che pone « in templum Apollonis iuxta locum ubi crucifixus est, iuxta palatium Neronianum in Vaticanum, in territurium Triumphale Via Aurelia », così nella biografia di s. P. (I, p. 52); l'indicazione topografica viene ripetuta per la traslazione delle sue reliquie dal luogo « in catacumbas », che viene attribuita al papa Cornelio, il quale le avrebbe deposte « iuxta locum ubi crucifixus est, inter corpora sanctorum episcoporum, in templum Apollinis in monte Aureum, in Vaticanum, palatii Neroniani, III Kal. Iul. » (I, p. 150).

IV. SEPOLCRO. – La più antica testimonianza circa il luogo della sepoltura dell'Apostolo è il noto passo del « vir ecclesiasticus Gajus » il quale, nel suo scritto polemico contro Proclo, capo della setta dei catafrigi (montanisti), scrisse « Se tu vai al Vaticano o sulla via di Ostia, io ti posso mostrare i trofei (τρόπαια) dei fondatori di questa chiesa », in Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 25. Girolamo scrive che P. fu sepolto a Roma in Vaticano, presso la Via Trionfale, dove è venerato da tutto il mondo (*De vir. ill.*, 1: PL 23, 639). Il luogo è indicato nella 2ª red. del *Lib. Pont.* nella biografia di P. nel modo seguente: « P. sepultus est via Aurelia, in templum Apollinis, iuxta locum ubi crucifixus est, iuxta palatium Neronianum, in Vaticanum, iuxta territurium Triumphalem III Kal. Iul. » (I, 118). Nella biografia di Cornelio il Papa l'avrebbe riportato « de Catacumbas iuxta locum ubi crucifixus est, inter corpora sanctorum episcoporum, in templum Apollinis, in monte Aureum in Vaticanum, palatii Neroniani III Kal. Iul. » (*ibid.*, p. 150). Secondo la biografia di Silvestro, Costantino fece la basilica di S. Pietro « in templum Apollinis, cuius loculum cum corpus sancti Petri ita recondit » (I, p. 176). Che la Basilica Costantiniana sia sorta « in templum Apollinis » è affermato come si è visto per tre volte nel *Lib. Pont.* Ma nei recenti scavi, in tutto l'ambito della confessione non sono state trovate altre vestigia che di sepolcri; nulla che autorizzi a ricercarvi il « templum Apollinis » sopra ricordato. Assai sommarie e contrastanti erano le notizie pubblicate sulla natura del sepolcro di s. P. In precedenza si può dire che gli scavi e le scoperte archeologiche erano state sempre occasionali e se ne conosceva quel tanto che era stato trasmesso da Pietro Mallio, da Maffeo Vegio, dai ritrovamenti del 1594 e del 1626, nell'ambito della Confessione. G. Settele, incaricato insieme con E. Sarti dell'*Appendice* all'opera di F. L. Dionisi sulle Grotte Vaticane, uscita nel 1846, compì alcune ricerche nella nicchia dei pallii. Risulta dal suo diario che egli rimise in evidenza il cancello di Innocenzo III, rimosse la lastra metallica di Innocenzo X, riconoscendo che essa « posava sopra un muro che ha un buco quadrato, sotto il quale è un vano, come lo descrive il Borgia nella *Vaticana Confessio* (p. LXIX). Ma calato giù un lume, si è veduto che alla profondità di cinque palmi erano cementi e tra questi un osso di una costa ed un pezzo di legno » (R. Cugnoni, *Giuseppe Settele e il suo diario*, Roma 1888). In base alla *Vita Silvestri* nel *Lib. Pont.* gli archeologi ritennero che il sepolcro dell'Apostolo fosse sotterraneo e G. Wilpert ne tentò anche una ricostruzione, quantunque il Duchesne avesse ammonito non ritenere attendibili i dati forniti dal biografo del sec. VI (*Lib. Pont.*, I, p. 194, n. 61; L. Duchesne, *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge, Vaticana, XII*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 35 [1915], p. 67).

Ora per la prima volta negli annali della storia, dal 1939 al 1949, per iniziativa personale del Sommo Pontefice Pio XII, si sono potute compiere esplorazioni nell'ambito della Confessione della Basilica Vaticana, coronando così la sua personale aspirazione, formulata ancor prima della sua elevazione alla Cattedra di S. Pietro.

Nel 1939, dovendosi provvedere alla tomba di Pio XI nelle Grotte Vaticane, lo stesso papa Pio XII volle venisse abbassata la quota del pavimento di dette grotte e venisse data una più degna sistemazione alle tombe dei suoi predecessori, ivi esistenti. Quindi si iniziarono le esplorazioni nella Confessione. L'andamento degli scavi fu sempre condizionato alle esigenze statiche della Basilica, specialmente nelle due parti più delicate, quali l'ambito dei piloni della cupola, le fondazioni delle Confessioni medievale e di Clemente VIII, dell'altare maggiore dello stesso Papa e del baldacchino berniniano. La relazione degli scavi compiuti è stata edita da B. M. Apollonj-Ghetti, A. Ferrua S. J., E. Josi, E. Kirschbaum S. J., *Esplorazioni sotto la Confessione di S. Pietro in Vaticano eseguite negli anni 1940-49, con appendice numismatica di C. Serafini* (2 voll., Città del Vaticano 1951). Se si discende oggi nella Confessione, dov'è la statua di Pio VI in preghiera (eseguita dal Canova), si ha dinanzi la splendente decorazione a marmi policromi di Paolo V, proprio sotto l'altare papale. Nel centro sta un ricco cancello in bronzo dorato; dietro questo c'è un altro cancello in alto, pure in bronzo dorato, sul quale è incisa una iscrizione metrica di Innocenzo III (1198-1216). Dietro tale grata è fissata una tavola di quercia, lunga ca. m. 2,35 e alta cm. 36,5, su cui sono applicate due colonnette e un frammento di torre merlata a smalto di Limoges. La decorazione originaria si può ricostruire, come ha fatto lo Stohlman, mediante gli esempi di antependii offerti alle cattedrali di Orense e di S. Domingo de Silos, tanto più che le statuine che vi appartennero sono oggi nel Museo sacro della Biblioteca Vaticana.

Nel centro stava Gesù Cristo in trono tra i simboli dei quattro Evangelisti e i dodici Apostoli, distribuiti in due gruppi di sei, sotto gli archi delle mura della città turrita di Gerusalemme; in altri termini si tratta della stessa rappresentazione che ca. otto secoli prima vi aveva posto l'imperatore Valentiniano III al tempo di Sisto III (432-40). Nel piano della nicchia è situato un cofano argenteo offerto da Benedetto XIV per contenere i sacri pallii che vengono benedetti dal papa ogni anno, la sera della vigilia di s. P. In fondo si apre una nicchia absidata irregolare con a destra e a sinistra in musaico gli apostoli P. e Paolo, del tempo di Urbano VIII, ma restaurati sotto Pio IX. Nel fondo dell'abside spicca il musaico con l'immagine di Cristo, barbato, con lunghi capelli, con nimbo crucigero; con la destra egli fa il gesto oratorio, nella sinistra tiene il libro aperto sulle cui pagine si legge: « Ego sum via, veritas et vita, qui credit in me vivet ». Il musaico però ha subito molti e non sempre felici restauri

che hanno assai alterato l'originale ed è perciò di difficile datazione; fu attribuito a Leone III, ma sembra più tardo. Al di sotto del cofanetto dei pallii si trova un pavimento decorato di marmi e di una lastra di bronzo posta da Innocenzo X (1644-55). Nel 1892 il p. H. Grisar aprì lo sportellino esistente sulla destra di detta lastra e rinvenne un'apertura quadrata di cm. 22 × 17 che immette ad un pozzetto che al Grisar sembrò rivestito di bronzo, mentre è di marmo; esso scende per una profondità di oltre 35 cm., dove lo stesso Grisar constatò l'esistenza di una lastra di marmo bianco con un'apertura quadrata che immette in un piccolo vano a muratura irregolare. Tale è la descrizione data con molta diligenza dal Grisar (*Le tombe apostoliche*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 13 [1892], p. 321 sgg.; *Analecta Romana*, Roma 1899, p. 274 sgg. e tav. VIII). Le spoglie dell'Apostolo vennero deposte presso il luogo stesso del martirio nella zona acclive del colle vaticano, in una semplice fossa nella nuda terra, ricoperta da qualche embrice, proprio uno di quei sepolcri che lo storico Tacito qualifica di « humili sepultura » (*Hist.*, I, 49). Si sa dai quattro Evangeli che il corpo del Redentore era stato chiesto da Giuseppe d'Arimatea a quella stessa autorità romana che aveva emesso la sentenza di crocifissione e che Pilato « dedit corpus ». Infatti la legge romana stabiliva che « corpora damnatorum quibuslibet petentibus ad sepulturam danda sunt ». Del resto questo « ius sepulchri » venne poi concesso a tutti gli altri martiri romani, perfino a Sisto II e ai suoi quattro diaconi commartiri « incontinenter animadversi », perché sorpresi il 6 ag. dell'anno 258 sull'area stessa del cimitero di Callisto. Per il corpo del discepolo P. avvenne come per il divino Maestro. La sua sepoltura ebbe luogo in un'area del colle vaticano dove sembra già fossero altre tombe, come quella γ, ancor più profonda, composta di un sarcofago di terracotta protetto da un muro contenente un tubo fittile per le libazioni, emergente dalla superfice del terreno, come si è riscontrato in altre tombe di Roma e altrove. Un'altra fossa più ad oriente, ϑ, contenne un altro cadavere pure deposto nella nuda terra; essa fu coperta da embrici, uno dei quali col marchio di fabbrica di uno « Stat. Marcius Demetrius » (CIL, XV, 1273 a) che E. Dressel datò al tempo di Vespasiano (69-79); ma bolli della stessa officina furono trovati anche nelle navi di Nemi del tempo di Caligola (G. Gatti, in G. Ucelli, *Le navi di Nemi*, Roma 1938, p. 337 sgg.). E si deve mettere in rilievo che tanto γ quanto ϑ hanno la stessa disposizione est-ovest, obliquando verso sud-ovest, allo stesso modo che fu disposta la tomba dell'Apostolo. A sud-est di questo campo P, dopo il 123 e non oltre la metà del sec. II, venne eretto il mausoleo dei Matucci, O, come attesta il « titulus » ancora a posto nella facciata, dinanzi alla quale è un « ambitus » delimitato da un muro in opera reticolata che immette ad una scala costruita all'estremità occidentale del mausoleo stesso, di cui è contemporanea. Posteriormente al mausoleo Matucci e ad occidente di esso venne eretto il mausoleo S, danneggiato poi in gran parte nel 1626 dalle fondazioni del pilastro sud-est di posa del baldacchino di G. Lorenzo Bernini, sovrastante l'altare maggiore di Clemente VIII. A monte, delimitato da muri, fu il campo Q, tutto occupato da tombe a inumazione all'aperto, ricoperto da un pavimento a musaico in tessere di basalto; l'accesso a detta area fu da sud, mediante un « clivus » e una scala; al di sotto del « clivus » a m. 2,30 di profondità fu fatto passare un fognolo, che convogliò le acque piovane discendenti dal colle; il suo fondo è costituito di laterizi costruiti in serie; quattro di essi portano il marchio di fabbrica « Aurelii Caesaris et Faustinae Augustae », offrendo la datazione tra il 147-161, datazione che è comune al grosso muro di protezione riconosciuto per un'altezza di almeno m. 2,50, per una lunghezza di m. 7 da nord a sud, spesso ca. m. 0,50, rivestito di coccio pisto e di intonaco rosso e distinto perciò con la qualifica

(*fot. Rev. Fabbrica di S. Pietro*)

PIETRO, APOSTOLO, santo - Pianta della Memoria apostolica. Il trofeo di Caio, le tombe a inumazione adiacenti i mausolei e l'area a inumazione a nord.

di « muro rosso ». Tutto ciò venne eseguito quando il ripido « clivus » sud-nord venne sistemato mediante una scala praticata per accedere al campo Q e al *solarium* del mausoleo R' che intanto era stato costruito. L'operaio che costruì il muro rosso passò sopra la parte occidentale del sepolcro dell'Apostolo, che aveva già ricevuto un muretto di protezione m^1, intonacato all'interno, che ne fa supporre un altro m^2; ma allora fu praticata nello stesso muro una rozza nicchia irregolare N^1 della profondità di 21 cm. per cm. 72 di larghezza e m. 1,40 di altezza ca.; essa ebbe al di sopra una lastra di marmo spezzata, già adibita per un mausoleo, perché contenente l'iscrizione d'un « Aelius Isidorus ». Al di sopra nel vivo del muro rosso fu praticata una seconda nicchia N^2, larga m. 0,72 rivestita di lastrine di marmo grigio e coperta da una lastra di travertino sostenuta da due colonnine corinzie di marmo bianco alte m. 1,40; le loro basi, che mostrano l'incassatura per un cancello pure ad oriente, poggiavano sopra una soglia di travertino appartenente ad un quadrato battentato. La colonna di sud fu trovata ancora a posto, la base e un troncone del fusto della nord furono spostati in seguito. Al di sopra si apre una terza nicchia N^3 larga m. 1,12, alta m. 0,92. Ma questo abbellimento del sepolcro attesta che esso era già allora frequentato e venerato dalla comunità cristiana di Roma; infatti Eusebio dichiara che vi affluivano « miriadi » di visitatori da ogni parte dell'Impero romano (*Theophania Syriaca*, IV, 7: ed. H. Gressmann, in CB, XI, 2, Lipsia 1904) e viene perfino confermato da Giuliano l'Apostata (Cirillo di Alessandria, *Contra Iulianum*: PG 76, 1004 sg.). L'esplorazione ha rimesso in luce proprio quanto, fin dal sec. II, era additato, venerato e riconosciuto come il trofeo di Pietro. Il vano sottostante alla nicchia N^2, intravisto dal Settele e dal Grisar, fu ritrovato occupato da frantumi di muri e ossa umane di persona anziana; tra le terre fu raccolta una lamina d'oro su cui è rappresentata nel centro una croce gemmata tra due occhi, di fattura del sec. VII, evidentemente un *ex-voto* per una guarigione ottenuta. Le terre restituirono pure una preziosa documentazione di offerte di ignoti pellegrini di tutte le età e di tutti i paesi che lasciarono il loro obolo alla tomba (v. sotto). Intanto altri sepolcri, sempre unicamente a inumazione, si erano andati praticando tutto intorno; assai antica è anche la tomba η; mentre non molto posteriore è la tomba ζ; invece il sepolcro ι può essere venuto insieme col muro rosso, mentre quelli κ e λ sono posteriori; postcostantiniani poi sono α, β, δ, ε.

Altre opere di rinforzo furono in seguito necessarie dal lato nord, dove il muro rosso presenta una fenditura e perciò il monumento ebbe spostata la colonnina a nord e ricevette un muro di rinforzo di ca. 50 cm. di spessore, e ca. 90 di lunghezza, ricoperto a nord da uno strato d'intonaco decorato che subito ricevette le testimonianze di visitatori, i quali vi graffirono i loro nomi gli uni sugli

altri. « Simplici vivite in ☧ Nicasi vibas in ☧; Victor cum suis Gaudentia vibatis in ☧, ecc. Paulina vivas, Prima vivas; in ☧ Venerosa Vea; Verus, Bonifatia, Venerosa, Vea », ecc. Ma in tale parete graffita venne però ad un certo momento praticata un'apertura per sistemare nell'interno del muro stesso una cassetta composta di lastre di marmo e destinata probabilmente a contenere reliquie. Il tutto venne rinchiuso mediante una mano di calce che si sovrappose ai graffiti. Ciò avvenne indubbiamente prima dei lavori costantiniani che occultarono definitivamente la parete stessa. Dopo la pubblicazione della relazione degli scavi, sul muro rosso, dietro la cassetta, il p. A. Ferrua identificò un graffito a lettere greche invocante ΠΕΤΡ(Ε) e ne dette notizia in *Civ. Catt.*, 1952, I, pp. 15-29, fig. 3. Nessun luogo era meno adatto di questo del Vaticano per costruire una basilica a cinque navate in un terreno scosceso da sud a nord e da est a ovest; occupato a valle da un sepolcreto pubblico, non di semplici liberti, « de Caesaris domo », ma anche da molti mausolei di liberti di note famiglie romane, quali i Marci, i Matucci, i Popilii, i Tullii, i Valeri (dove si scoprirono graffiti e iscrizioni cristiani ora allo studio) ecc. Gli architetti di Costantino si contentarono di includere in un rivestimento marmoreo il trofeo additato da Gaio. Essi infatti circondarono a nord, ad ovest e a sud il monumento con lastre di paonazzetto posate su basi pure di paonazzetto, ritrovate « in situ » a nord e a sud, mentre nel lato ad oriente rimase visibile la nicchia. Nel centro del transetto si ebbe così un piccolo edificio, il quale, sempre secondo il *Lib. Pont.*, sarebbe stato abbellito con colonne di porfido e con altre colonne vitinee provenienti dalla Grecia. Inoltre dinanzi al sepolcro Costantino avrebbe posto una corona di oro formante lampadario con 50 delfini, del peso di 35 libbre. Lo Gnirs pubblicò nel 1908 un prezioso cofanetto di avorio rinvenuto presso la confessione della chiesa di Samagher (Istria: v. tav. 99 del vol. VI). La decorazione della faccia posteriore rappresenta il presbiterio di una basilica con un architrave sostenuto da sei colonne vitinee e nel mezzo un tabernacolo o piccolo edificio sormontato da una corona. Le tipiche colonne vitinee fecero subito pensare allo Gnirs stesso e poi a M. Cerrati, a G. Wilpert e a P. Toesca che si fosse riprodotto il presbiterio della basilica del Vaticano col monumento dell'Apostolo. Gli architetti costantiniani furono costretti a costituire una enorme piattaforma contro il colle che si ergeva a settentrione e ad occidente. La necropoli romana (v. VATICANO) venne sepolta sotto tale piattaforma; le due forti pendenze est-ovest e sud-nord vennero annullate, non solo demolendo quanto poteva essere d'ostacolo alle fondazioni del nuovo edificio, ma anche quanto delle parti superiori dei mausolei stessi era al di sopra della quota di livello prescelta, a ca. cioè m. 1,30 dal sepolcro dell'Apostolo. Tutti i vuoti vennero riempiti con materiale di scarico, una vera « congestio terrarum », dopo avere immesso nell'interno numerosi sarcofagi che si erano riempiti di ossa dei sepolcri minori trovati nelle pendici del colle; lo stesso materiale di scarico venne imbrigliato per mezzo di murature.

Il pavimento del presbiterio costantiniano è composto di spesse lastre marmoree; sussistono gli avanzi delle sue recinzioni a nord e a sud e ivi il piano di posa di due delle sei colonne vitinee. Altri danni ebbe il sottosuolo dalla costituzione d'un vero e proprio cimitero cristiano sotto il pavimento della Basilica Costantiniana, con « formae » e sarcofagi, come si rinvennero, nella basilica « Apostolorum in catacumbas », sarcofagi frequenti soprattutto nell'ambito dell'abside e del presbiterio. Gregorio di Tours riferisce quanto aveva appreso dal suo diacono Agiulfo che aveva visitato il Santuario apostolico nel 589-90. Egli indica il « sepulchrum sub altari collocatum » e di non facile accesso « valde rarum habetur ». Per appressarvisi occorreva venissero aperti i cancelli che lo circondavano « reseratis cancellis, quibus ille ambitur » e allora si giungeva sopra il sepolcro stesso « accedit super sepulchrum »; si doveva poi aprire una piccola finestrina « et sic fenestella parvula patefacta » si poteva introdurre il capo e implorare le grazie di cui si aveva necessità « immisso introrsum capite, quae necessitas promit efflagitat » (*De gloria martyrum*, 27: PL 71, 728). Due dunque erano le chiusure che proteggevano il sepolcro; un cancello esterno e una « fenestella parvula » che si poteva aprire. A queste due chiusure si riferiscono i legati imperiali nella loro petizione a papa Ormisda. Essi, tra il 514 e il 523, erano venuti a Roma inviati dall'imperatore Giustiniano, domandando al Papa di avere, quali reliquie, oggetti che fossero stati vicino ai sepolcri di s. P. e di s. Paolo, se fosse stato possibile « usque ad secundam cataractam »; per « cataracta » si è ritenuto finora doversi intendere un pozzetto verticale presso la tomba dove si sarebbero calati gli oggetti. Gregorio di Tours riferisce pure che molti pellegrini si facevano fare chiavi d'oro identiche a quelle che chiudevano i cancelli del sepolcro dell'Apostolo e le sostituivano per portarsele benedette come rimedio contro le malattie. La consuetudine di queste chiavi d'oro è confermata da una lettera di Gregorio Magno in cui egli scrive di inviare a Giovanni ex console, patrizio e questore, una chiave di quelle che servivano a chiudere i cancelli del sepolcro di s. P.; egli la chiama « sacratissima » perché contiene limature delle catene dell'apostolo; sembra che tali chiavi venissero anche portate al collo per devozione.

La decorazione musiva della nicchia dei pallii giunta a noi con ripetuti e non sempre felici restauri, come si è detto, non è certo anteriore a Leone IV (847-55). Molti sono i lavori compiuti da Leone IV « post depredationem Saracenorum » nella Basilica Vaticana. Il biografo ricorda tre « imagines argenteas totasque exauratas » poste « in corpus beati Petri » (*Lib. pont.*, II, p. 111); poco dopo però descrive l'angustia del Papa « cum cotidie beatissimi apostolorum principis Petri sacratissimum altare cerneret violatum »: egli allora rivestì d'oro e di argento « non tantum confessionem sacram, verum etiam frontem sepedicti altaris » (*ibid.*, p. 113); poco dopo si parla di un altare « quod supra sanctissimum beati Petri apostoli corpus consistit » (*ibid.*, p. 133). Il *Lib. Pont.* indica che dai Saraceni le basiliche di S. P. e di S. Paolo « funditus depraedatae sunt » (II, p. 106). Gli *Annales Bertiniani* dichiarano che i Saraceni asportarono « cum ipso altari, quod tumbae memorati Apost. principis superpositum fuerat, omnibus ornamentis atque thesauris ». Tracce evidenti delle depredazioni furono constatate sotto lo sportello di Innocenzo X, dove un triplice rivestimento di piombo è stato trovato spezzato, violentemente contorto nei suoi labbri, come anche la stessa sorte ebbe a soffrire una sottilissima lamina d'argento, unici avanzi metallici rinvenuti sul sepolcro stesso.

L'altare del presbiterio sopralevato era fatiscente nel sec. XII e Callisto II lo racchiuse nel suo che consacrò il 25 marzo 1123; su di esso nel 1594 si eresse l'attuale altar maggiore di Clemente VIII. Delle tante tombe rinvenute, l'umile sepoltura dell'Apostolo è l'unica che presenta le indubbie testimonianze di abbellimento posteriori e di ininterrotta venerazione fin dal tempo del presbitero Gaio, cioè dallo scorcio del sec. II. Le 1900 monete, l'*ex-voto* in oro, il triplice rivestimento di piombo, la sottile lamina d'argento costituiscono le prove evidenti della sua venerazione, rimasta sempre localizzata dove sorse il sontuoso rivestimento costantiniano, dove gli altari si sovrapposero l'uno sull'altro: quello del presbiterio soprelevato, di Callisto II, di Clemente VIII, restando sempre nei secoli il centro della venerazione e del culto.

Infatti dal *Liber Diurnus* risulta che l'*indiculum* scritto da ogni nuovo vescovo langobardo eletto era indirizzata allo stesso apostolo P. e deposto sul corpo dell'Apostolo « supra sacratissimum corpus tuum beate Petre »; lo stesso nuovo papa, il giorno della sua elezione indirizzava all'Apostolo la sua « promissio fidei » che era presentata insieme con il giuramento alla Confessione dell'Apostolo, mentre il giorno della consacrazione, la « cautio » indirizzata alla Chiesa di Roma era offerta alla Confessione e conservata « in venerabile corpus tuum beate Petre apostole » (formula 76: ed. Th. v. Sickel, Vienna 1889, pp. 80-81). Il biografo di Adriano I attesta che Carlomagno, il 6 apr. 774, depose il testo della sua donazione, firmata da lui e dai suoi dignitari, prima sull'altare dell'Apostolo, poi nella Confessione « intus super corpus beati Petri...

(fot. Rev. Fabbrica di S. Pietro)

(fot. Rev. Fabbrica di S. Pietro)

A sinistra: FONDAZIONI DELLA NAVATA CENTRALE (lato sud) della Basilica costantiniana - Basilica di S. Pietro. *A destra:* BRACCIO RETTILINEO DELLA CONFESSIONE SEMIANULARE. Nel fondo: rivestimento marmoreo costantiniano e altare di Callisto II. In basso: altare della Confessione (sec. VII).

(fot. Alinari)

STATUA DI BRONZO.
Attribuita ad Arnolfo di Cambio (sec. XIII-XIV) - Basilica di S. Pietro.

(per cortesia dell'autore)

STATUA DI S. PIETRO per la chiesa dell'E. 42 in Roma.
Opera dello scultore Domenico Ponzi (1940). Particolare del modello in creta.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

A sinistra: LA NASSA DEL PESCATORE eseguita in alloro e mirto, posta nell'atrio della Basilica Vaticana nella festività del 29 giugno.
A destra: IL BACIO DEL PIEDE della statua di bronzo di s. Pietro nella Basilica Vaticana.

(fot. Alinari)

(fot. Gab. fot. naz.)

A sinistra: FACCIATA DI S. MARIA DELLA PACE. Trasformazione dell'antico prospetto del sec. xv - Roma.
A destra: AFFRESCO RAFFIGURANTE S. BIBIANA INVITATA DA RUFFINA A ADORARE UN IDOLO - Roma, chiesa di S. Bibiana.

pro firmissima cautela et aeterna nominis sui ac regni Francorum memoria » (*Lib. pont.*, I, p. 498).

L. von Pastor ha messo in rilievo la fermezza di Giulio II nell'opporsi al progetto di D. Bramante il quale avrebbe voluto spostare il sepolcro dell'Apostolo. Il Papa decretò « nihil ex vetere templi situ inverti, nihil e primi pontificis tumulo attrectari se passurum dicit... se sacra prophanis religionem splendori, pietatem ornamentis esse praepositurum » (Aegidius Viterbensis, *Historia viginti saeculorum*, cod. C. 8-19, f. 245 della Bibl. Angelica, in L. von Pastor, *Storia dei Papi*, 2ª ed., III, Roma 1942, pp. 899-900 e *Documento* n. 135, pp. 1121-22). Ancora oggi i pallii per gli arcivescovi sono conservati sul sepolcro veneratissimo, dove vengono benedetti ogni anno dal successore di P. la sera del 28 giugno, vigilia del natale dell'Apostolo. Le esplorazioni personalmente ideate e promosse dal regnante Pontefice hanno pienamente confermato la tradizione plurisecolare che ha ininterrottamente venerato sotto l'altare il sepolcro del Principe degli Apostoli.

Monete. – Le monete raccolte negli ultimi scavi, identificate e classificate dal compianto C. Serafini, si distinguono in : monete imperiali romane da Augusto all'imp. Giovanni (423-25); bizantine da Arcadio a Giustiniano-Atalarico (527-34); monete pontificie da Stefano V (VI) (885-91) a Paolo V (1605-21); monete italiane di Milano, da Ludovico II (855-75) a G. Galeazzo Visconti (1395-1402); di Pavia, da Lotario (840-55) a Federico II di Svevia (1220-50); di Cremona (sec. XIII); di Venezia, da Enrico IV o V di Franconia (1056-1125) a Giovanni Dandolo (1280-1289); di Verona, da Ottone I di Sassonia (962-73) a Federico III (1218-50); di Bologna, dal sec. XII al 1605; di Parma, del tempo di Federico II (1220-50); di arcivescovi di Ravenna dei secc. XIII-XIV; di Rimini (1250-1385); della Repubblica di Firenze ca. il 1315; del Comune di Arezzo (secc. XIII-XIV); di Lucca, da un tremisse d'oro di Carlomagno (riprodotto alla voce) alla Repubblica del sec. XIV; del Comune di Pisa (sec. XV); della Repubblica di Siena, dal sec. XI al XVI; della Repubblica di Ancona (secc. XIII-XV); del Comune di Ascoli (secc. XIII-XIV); di Urbino, da Guidobaldo II (1538-74) a Francesco Maria II (1574-1624); di Perugia (sec. XV); di Castro (1545-47); di Napoli, da Carlo d'Angiò (1285-1309) a Ludovico e Giovanna (1352-1362); di Aquila (Giovanna II, 1414-35); dell'Oriente latino, cioè di Chiarenza (1318-33) e di Lepanto (1306-11).

Le monete estere sono : 190 della Francia, dal regno di Ludovico il Pio (814-40) a Carlo VII (1422-61); del Ducato di Dreux (sec. XI); dei duchi di Normandia del sec. XI; di Bretagna, da Conano II (1057-66) a Carlo di Blois (1341-64); di Anjou, dal conte Goffredo II (1040-60) a Folco IV o V (1060-1129); del conte Herbert I di Le Maine (1015-36); dell'abbazia di S. Martino di Tours (secc. XI-XII); dei conti di Chartres (secc. XI-XII); dei visconti di Bourges (sec. XI); dei signori di Chateauroux (1012-1187); dei conti di Nevers (secc. X-XI); dei vescovi di Le Puy (secc. XI-XIII) e di Clermont (sec. XI); dei visconti di Limoges (secc. X-XII); dell'abbazia di S. Marziale di Limoges (secc. XI-XII); dei conti di Poitou (secc. XI-XII); dei conti di Angoulême (sec. XI-XII); dei conti di Bordeaux (984-1010); dei conti di Tolosa (1060-88); dei conti di Carcassonne (sec. X); dei conti di Melgueil; degli arcivescovi di Lione, di Vienne e di Besançon; del vescovo di Valence; del ducato di Borgogna; dei conti di Auxerre e di Champagne, di Sens e di Provins; dei vescovi di Meaux, Laon, Metz, Strasburgo, Verdun.

Delle Fiandre si hanno monete di Anversa, di Liegi, dei Paesi Bassi, di Maestricht, dei vescovi di Utrecht e di Groninga, di Vilvorde; della Germania di Aquisgrana, di Duisburg, degli arcivescovi di Colonia e di Magonza, dei vescovi di Osnabrück, Treviri, Bamberga, Costanza; di Ratisbona, di Deventer, di Magdeburgo. Della Svizzera : dei vescovi di Basilea, di Ginevra, delle città di Friburgo e di Zurigo. Della Germania, della Svizzera e dell'Austria si hanno in tutto 323 monete. L'Inghilterra è rappresentata da 25 monete che vanno dalle anglo-sassoni del sec. VII a quella di Edoardo III il Confessore (1327-77); una dell'Irlanda del sec. X; una di Lund del sec. XI e altre 3 scandinave della stessa età; tre dell'Ungheria del sec. XII; una di Croazia del sec. XII, una di Boemia del sec. XIV; una di Livonia del sec. XV; una di Slavonia del sec. XIII; 5 della Spagna dei secc. XI e XII; una del Portogallo del sec. XII; complessivamente sono state identificate 812 monete romane, 102 pontificie, 526 italiane e 460 estere per un totale di 1900 monete.

Enrico Josi

(*fot. Rev. Fabbrica di S. P.*)
PIETRO, APOSTOLO, santo - La nicchia dei Pallii : *in alto*, cancello di Innocenzo III; *in fondo*, musaico del Salvatore (sec. IX); *ai lati*, ss. P. e Paolo, in musaico fatti eseguire da Urbano VIII; *In basso* il cofano di Benedetto XIV per i Sacri Pallii e la lastra con la croce di Innocenzo X, situata sopra il sepolcro.

V. LETTERE DI S. P. – Due scritti epistolari appartenenti al gruppo delle 7 « lettere cattoliche » (v.) del Nuovo Testamento. La prima fu sempre riconosciuta come canonica (protocanonica), la seconda fu oggetto di dubbi in qualche Chiesa (deuterocanonica).

1. *La prima epistola di P.* – *a*) *Argomento.* – L'autore, che si presenta come « P. apostolo di Gesù Cristo », augura abbondanza di grazia e di pace « agli eletti pellegrini (ossia ai cristiani che tendono alla patria celeste) viventi nella diaspora (dispersi tra i pagani) del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia » (1, 1-2).

Nel corpo della lettera esorta alla vita santa per tre motivi principali : 1) per i grandi benefici concessi da Dio (1, 3-2, 10); 2) per edificare e convertire i pagani (2, 11-14, 4); 3) per il giudizio divino che sovrasta a tutti (4, 5-5, 11).

b) *Genuinità e canonicità.* – Furono sempre ammesse tra i cattolici. Nel prologo l'autore si presenta come P. apostolo. Dal contesto risulta che chi scrive era un discepolo immediato di Cristo, testimone dei patimenti del Salvatore (5, 1; 2, 21-24). Si distingue da quelli che credono nel Cristo senza averlo visto (1, 8), chiama « figlio mio » quel Marco (v.) che, dagli *Atti degli Apostoli* (12, 13) e dalla tradizione, viene presentato come figlio spirituale e « interprete » di P. L'autore dell'epistola mostra i caratteri che i Vangeli attribuiscono a P.: semplicità, unita a una certa rudezza, entusiasmo, amore fervente, umiltà (5, 5-6), dolore dei peccati e grande fiducia nella misericordia divina (1, 3; 2, 22-25; 5, 10. 15).

Le testimonianze dei primi tre secoli sono riassunte da Eusebio di Cesarea, che elenca questa lettera tra gli ὁμολογούμενοι (*Hist. eccl.*, 3, 25 : PG 20, 268).

Già prima del Concilio di Nicea (325) accettano esplicitamente la *I P.*, Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, Cipriano. Citazioni implicite si notano nella *Lettera delle Chiese di Lione e di Vienne*, negli *Atti dei martiri scillitani* e negli scritti di Clemente Romano, Policarpo, Giustino, Erma, nonché degli eretici basiliani e valentiniani. Si discute se il *Canone muratoriano* che cita un'*Apocalisse di P.* alluda (linn. 71-73) alla *I P.* o ad un apocrifo. Solo le Chiese siriache tardarono alquanto ad accogliere le Epistole cattoliche. Tuttavia s. Efrem cita la *I P.* e nella versione *Pĕšiṭtā* (ca. 400) si trovano le *Giacomo*, *I P.*, *I Giovanni*. L'opposizione contro l'origine petrina della lettera sorse solo nel sec. XVIII con i dubbi di I. S. Semler, e con le negazioni dei razionalisti moderni H. von Soden, H. Gunkel, R. Knopf, A. Loisy, H. Windisch, F. Hauck. Non mancano tuttavia, anche nel campo acattolico, studiosi che ne difendono l'autenticità. Tra questi si notano B. Weiss, F. Sieffert, C. H. van Rhijin, K. Burger, J. C. K. v. Hofmann, E. Kühl, J. Monnier, Ch. Bigg, G. Wohlemberg (per i particolari cf. U. Holzmeister, *cit.* in bibl., p. 148 sg.). Le obbiezioni che si fondano sulla somiglianza di stile con le epistole di Paolo si spiegano tenendo conto dell'intervento del segretario-redattore Silvano, già discepolo di Paolo. Non vi sono poi accenni espliciti a persecuzioni di Domiziano o di Traiano. Gli accenni alle prove alle quali sottostanno i lettori si spiegano sufficientemente pensando al tempo di Nerone. Le circostanze di composizione dell'epistola offrono argomenti sufficienti per rispondere alle difficoltà degli oppositori.

L'autore dice che scrisse per mezzo di Silvano (5, 12), o Sila (*Act.* 15, 22. 32) : si tratta non di un semplice amanuense, ma di un segretario-redattore, che rivestì con il suo stile i pensieri di P. Così si spiegano certe risonanze paoline ad alcune differenze fra questa lettera e la *II P.*, dovuta ad altro segretario-redattore.

c) *Scopo.* – Dal citato epilogo (5, 12) risulta che P. scrisse per esortare i cristiani e per confermarli nella fede. Anche l'insegnamento dogmatico è in funzione dell'esortazione. Così si spiega la mancanza di uno stretto ordine logico nelle parti. I fedeli subivano prove di ogni genere (1, 6-7), calunnie (2, 12-15), minacce, interrogatori (3, 9-17), insulti (4, 4); erano come in un incendio di prove (4, 12-16). Per questo avevano bisogno di essere esortati e confortati. Non sembra tuttavia che fosse già iniziata la persecuzione di Nerone (v.), per l'incendio scoppiato nel luglio del 64, ma se ne profilava la minaccia all'orizzonte. Da questo e da altri indizi si può concludere che la lettera fu scritta nella primavera del 64. Nell'epilogo (5, 13) l'autore invia i saluti della Chiesa che è « eletta con voi in Babilonia » (v.). Con questo nome simbolico P. indica Roma, non la città dell'Eufrate distrutta da secoli e neppure l'omonimo piccolo presidio militare romano in Egitto. Gli storici della vita di P. sono ormai concordi su questo punto. Negli anni 63-64 Paolo, liberato dalla prigionia, doveva essere assente da Roma; così si spiega la mancanza dei saluti di Paolo a quelle Chiese dell'Asia Minore evangelizzate in parte da lui.

d) *I destinatari.* – Sono i cristiani del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia (proconsolare) e della Bitinia (1, 1). Dovevano essere convertiti dal paganesimo : P. pensa che le loro donne « non erano figliole d'Abramo » (3, 6). A tutti dice : « Basta d'aver soddisfatto le voglie dei pagani » (4, 3). Siccome si trovano alcuni moniti per gli schiavi, senza quelli corrispondenti per i padroni, si può supporre che P. si rivolga specialmente alle classi sociali più basse. Scrivendo a quelle popolazioni dell'Asia Minore evangelizzate da Paolo e da altri, P. esercita la sua autorità primaziale.

e) *Dottrina.* – La *I P.* contiene le principali verità del Simbolo apostolico. Riconosce espressamente la divinità di Cristo, chiamandolo Signore (1, 3; 2, 13; 3, 15), preesistente (1, 20), illuminatore dei profeti (1, 11). Insiste particolarmente sull'opera salvificatrice di Dio e del Messia che riscattò gli uomini con il suo sangue prezioso (1, 18-19). Su questo argomento v. P. De Ambroggi, *Epistole cattoliche*, 2ª ed., Torino 1949, pp. 93-98.

2. *La seconda epistola di P.* – *a*) *Argomento.* – L'autore, che si presenta come « Simeone-P., servo ed apostolo di Gesù Cristo », augura ai lettori (non determinati) abbondanza di grazia e di pace (1, 1-2).

Seguono le raccomandazioni paterne, che si possono sintetizzare in tre gruppi, corrispondenti al numero dei capitoli : *a*) perseverare nella fede : la divina potenza di Dio ha colmato gli uomini di doni, con la partecipazione alla natura divina. Praticino le virtù, assicureranno la loro salvezza. P. sta per morire : accolgano i suoi moniti supremi; l'insegnamento sulla parusia è confermato dalla voce divina e dalla parola profetica ispirata (1, 3-21). *b*) Stare in guardia dai falsi dottori. Questi rinnegano il Padrone che ha riscattato gli uomini. Saranno puniti come gli angeli ribelli, come gl'increduli al tempo di Noè, come Sodoma e Gomorra. Sono empi, procaci (2, 1-22). *c*) Ricordare l'insegnamento dei profeti e degli Apostoli sulla parusia. Non è vero che tutto rimane come al principio. Mille anni per il Signore sono come un giorno. Si preparino convenientemente, come ha scritto il diletto fratello Paolo (3, 1-16). Segue un monito finale e una dossologia (3, 17-18).

b) *Genuinità e canonicità.* – Il prologo e i criteri interni presentano la *II P.* come opera di « Simeone-P., servo ed apostolo di Gesù Cristo ». L'autore si mostra animato da sincero, ardente zelo per la purezza della fede e dei costumi. Se gli avversari avessero sospettato in questa lettera una finzione, sia pure soltanto letteraria (pseudoepigrafia), avrebbero colto l'occasione per svalutarla. Chi scrive attesta di essere stato con Gesù sul «Monte Santo» della Trasfigurazione (1, 16-18). Un ipotetico falsario avrebbe procurato di accordare meglio questo racconto con quello analogo dei Vangeli. Solo un Apostolo poteva chiamare Paolo « diletto fratello nostro » (3, 15).

L'autore dice esplicitamente : « Questa è già la seconda lettera che vi scrivo » (3, 1). Non v'è ragione per supporre che alluda ad una diversa dalla *I P.* I sentimenti espressi in questa seconda lettera corrispondono bene al carattere di P., quale risulta dai Vangeli e dalla *I P.* Con quest'ultima poi vi sono accordi notevoli di pensieri e di parole.

Entrambe dànno il numero dei salvati con Noè (*I Pt.* 3, 20; *II Pt.* 2, 5), parlano del diluvio come tipo (*I Pt.* 3, 20; *II Pt.* 2, 5), avvicinano i profeti agli annunziatori del Vangelo (*I Pt.* 1, 12; *II Pt.* 1, 16. 21; 3, 2), considerano il cristianesimo come realizzazione di antiche profezie (*I Pt.* 1, 10-12; *II Pt.* 1, 19-21). Molte concordanze verbali tra le due epistole sono indicate dallo stesso anglicano J. B. Mayor (v. bibl.), p. LIX. Su questo argomento si veda pure U. Holzmeister, *Vocabularium secundae epistulae s. Petri, erroresque quidam de eo divulgati*, in *Biblica*, 30 (1949), pp. 339-55.

I criteri esterni favorevoli alla genuinità ed alla canonicità di questa epistola deuterocanonica sono relativamente numerosi. Le prime testimonianze esplicite risalgono ad Origene (*In Lev.*, 4, 4 : PG 12, 437; *In Ios.*, 7, 1 : PG 12, 857). Anche Firmiliano di Cesarea ammette due epistole di P. (*Ad Cyp.*, 75, 6 : PL 3, 1159). I dubbi ricordati da Eusebio, che elenca la seconda fra le opere disputate (ἀντιλεγόμενα), ma accettate dalla maggioranza (*Hist. eccl.*, III, 25 : PG 20, 269), e di s. Girolamo (*De vir. ill.*, 1 : PL 23, 638) sono fondati sulla « dissonanza di stile » fra le due epistole. Per conto suo s. Girolamo riteneva genuina la *II P.* e ne spiegava le differenze pensando che P. si servì di un altro « interprete », che si direbbe « segretario redattore » (*Ad Hedibiam ep.*, 120, 11 : PL 22, 1002). Dal sec. IV in poi si può dire che v'è l'accordo moralmente unanime nell'accogliere come genuina e canonica la *II P.*; soltanto nelle Chiese sire si ebbe qualche ritardo.

Le obbiezioni che i razionalisti e alcuni cattolici (tra i quali J. Chaine) adducono contro la genuinità della

II P. si possono risolvere sia citando e valorizzando la risposta già data da s. Girolamo (redattore diverso), sia osservando che i pretesi indizi di data tardiva non sono decisivi. Tra questi indizi citano l'espressione « i vostri apostoli » (3, 2), per concludere: dunque l'autore non era un apostolo. Si può rispondere: l'autore, che nel prologo si dichiara apostolo, con l'espressione « i vostri apostoli » allude a quelli che portarono direttamente il Vangelo ai destinatari. Non vi sono motivi decisivi per supporre una pseudoepigrafia in questa lettera, che ha chiare impronte di sincerità. È vero che da 3, 4 risulta che « i padri » erano morti da qualche tempo, ma non è necessario scendere fino al decennio successivo alla morte di P. (70-80), come pensa J. Chaine, per spiegare quella espressione. La persecuzione di Nerone, scoppiata tra la *I* e la *II P.*, con le conseguenti reazioni psicologiche nei fedeli che attendevano l'imminente castigo del tiranno, spiegano sufficientemente quella ed altre espressioni deluse dei negatori della parusia, che in quel frattempo si erano moltiplicati. Dal fatto che *I P.* parla di « tutte le epistole » di Paolo (3, 16) non segue che chi scrisse conoscesse il canone completo e che sia del sec. II. L'autore non indica chiaramente i destinatari di questa lettera, ma dal fatto che egli stesso la chiama « seconda » si può supporre che siano gli stessi dell'Asia Minore, ai quali era stata diretta la prima. Erano convertiti dal paganesimo (2, 18-20); erano in pericolo di perdere la fede per l'intervento di falsi maestri dediti ai vizi (descritti specialmente nel cap. 2). P., che aveva avuta da Cristo la rivelazione della vicinanza della sua morte (si è quindi verso il 67), ordina a un collaboratore di scrivere questo suo testamento per mettere in guardia i fedeli, per istruirli ed esortarli a resistere coraggiosamente agli eretici. Probabilmente anche la *II P.* fu scritta da Roma.

Molte somiglianze si notano fra la *II P.* e la lettera di Giuda (v.), non solo nell'argomento ma nell'ordine delle sezioni. Si può dire che la breve lettera di Giuda (prescindendo dalle discusse citazioni degli apocrifi libri di *Enoch* e *Assunzione di Mosè*, proprie di Giuda) è contenuta integralmente in questo scritto di P., specie nei capp. 2 e 3. La maggioranza degli studiosi ritiene che P., vedendo penetrare nelle comunità etnico-cristiane dell'Asia Minore i falsi dottori, già combattuti da Giuda nelle Chiese giudeocristiane, abbia desunto da quella lettera gli argomenti e le espressioni più forti per confutarli. L'autore della *II P.* lascia capire di avere utilizzato scritti altrui (loda le epistole di Paolo). Tenendo conto della dipendenza dalla lettera di Giuda e della collaborazione di un altro segretario-redattore si spiegano facilmente certe dissonanze con la *I P.*

3. *Dottrina.* – Contro i falsi dottori, s. Pietro intende dimostrare che la parusia è certa, come pure sono certe le sanzioni che l'accompagneranno. È questo il punto centrale dell'insegnamento della *II P.* Le altre verità sono insegnate o supposte come cornice di questa. La venuta del giudice è certa: lo affermano gli Apostoli, testimoni della Trasfigurazione (1, 16-18); è predetta dai profeti (1, 19-21); è voluta dalla giustizia di Dio, che punisce i peccatori e salva i giusti. Gli esempi addotti nel cap. 2 provano questo assunto. Il Signore non ritarda il compimento della sua promessa: usa pazienza perché non vuole che alcuno perisca: il suo giorno verrà come un ladro (3, 9-10).

BIBL.: A. Charue, *Les Epîtres catholiques* (*La Ste Bible*, ed. L. Pirot, 12), Parigi 1937, p. 378 sg.; P. De Ambroggi, *Le Epistole cattoliche*, 2ª ed., Torino 1949, pp. 4-8. Per la *I. P.*: U. Holzmeister, *Commentarius in Epp. s. Petri et Iudae*, I.: *Ep. I P.*, Roma 1937 (ampia bibl. alle pp. 117-82). Per la *II P.*: J. Dillenseger, *L'authenticité de la II P.*, Beirut 1907; J. Chaine, *Les Epîtres catholiques*, Parigi 1939 (bibl. alle pp. IX-XIV). Tra i commenti acattolici si noti: J. B. Mayor, *The epistle of st. Jude and the second of st. Peter*, Londra 1907; C. A. Bigg, *The epistles of st. Peter and st. Jude*, Edimburgo 1910. Pietro De Ambroggi

(*da Wilpert, Sarcofagi, tav. 159*)

PIETRO, APOSTOLO, santo - *Dominus legem dat.* Particolare di sarcofago (sec. IV) - Roma, chiesa di S. Sebastiano.

VI. LITURGIA. – 1. *Venerazione.* – Giovanni Crisostomo addita « chi vestito di porpora si appressa come un pellegrino ai sepolcri di P. e di Paolo e li bacia devotamente. Deposto lo splendore dei suoi abiti, si veste di umiltà e prega con fervore gli Apostoli santi perché siano i suoi intercessori presso il Signore. L'Imperatore prega sui sepolcri di un fabbricante di tende e di un pescatore » (PG 61, 582). Lo stesso concetto è ripetuto per due volte da s. Agostino il quale indica che l'Imperatore, giungendo a Roma, non sale subito alla reggia del Palatino, ma si affretta alla tomba del Pescatore (PL 33, 1028, 1830). Ca. il 393 Rufino, prefetto del pretorio, eresse presso Calcedonia una basilica in onore dei ss. apostoli P. e Paolo, ponendovi « brandea » portati da Roma (Callinico, *Vita Hypatii*, Lipsia 1895, p. 18). Dai confini del mondo romano, Teodoreto, vescovo di Ciro nella Siria, presso l'Eufrate, così scriveva al papa Leone Magno nel 449: « Roma possiede i corpi di P. e Paolo, nostri comuni padri, nostri signori nella fede; le loro tombe illuminano le anime dei fedeli. Questa coppia beata, ispirata da Dio, è sorta dall'Oriente e ha penetrato con i suoi raggi dovunque: ma in Occidente ha trovato la morte e dall'Occidente illumina il mondo. Essi hanno dato alla tua cattedra una gloria incomparabile, ne costituiscono il tesoro più prezioso» (PG 83, 1314). La venerazione per gli apostoli P. e Paolo si diffonde attraverso il mondo cristiano e « brandea » sono raccolti e portati nelle più lontane regioni per onorare i Prìncipi degli Apostoli negli edifici sacri che sorgono in loro onore. Il vescovo Achilleo (v.), nel primo ventennio del sec. V, costruì a Spoleto, sulla Via Flaminia, una basilica in onore del Principe degli Apostoli, perché in P. è fondata la Chiesa per tutte le genti. P. sta quale arbitro in terra, « ianitor in superis » (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 1871, p. 117). Nella basilica di S. Stefano di Ravenna, il vescovo Massimiano nel 550 pose *merita* (*brandea*) *apostolorum Petri et Pauli*. Sulla collina sacra alle divinità pagane, Clodoveo ad istanza di Genoveffa fa sorgere a Parigi la grande Basilica dalle preziose colonne in marmo di Oloron che dedica agli apostoli P. e Paolo, dove poi sarà deposta s. Genoveffa. Gregorio di Tours nella sua *Historia Francorum* ricorda una basilica di s. P. a Clermont e dei due Apostoli a Tours. In Spagna nell'antica Hilipula Halos, oggi Loja, furono rinvenuti gli avanzi di una basilica cristiana e un cippo con l'iscrizione dell'edificio ai ss. P. e Paolo (E. Hubner, *Inscriptiones latinae Hispaniae christianae*, suppl., Berlino 1900, pp. 59-60, n. 374). Il benedettino B. Biscop dal 653 in poi fece per cinque volte il suo pellegrinaggio dall'Inghilterra alle tombe apostoliche; nel 674 fondò nel Northumberland un monastero a Wermouth in onore del Principe degli Apostoli e un altro a Iarrow nel 682 dedicato a s. Paolo. Nell'atrio della Basilica vaticana fu sepolto Cedwal, re del Wessex, battezzato dal papa Sergio I nel Sabato Santo del 689, e morto nella successiva domenica in Albis (G. B. De Rossi, *Inscr. Chr.*, II, 1, p. 288). Il re Coinredo di Mercia e il principe Offa di Essex, giunti a Roma al

(da Wilpert, Sarcofagi, tav. 153, 1)
PIETRO, APOSTOLO, santo - La cattura di s. P. Particolare del sarcofago detto dei due fratelli (sec. IV) - Roma, Museo Lateranense.

tempo del papa Costantino (708-15; *Lib. pont.*, I, p. 391), mutano la porpora regale con l'abito benedettino per rimanere in uno dei quattro monasteri che assicuravano la *laus perennis* nella Basilica Vaticana. Lo stesso suo successore il re Ina morì nel 730 in Roma « ad limina apostolorum ». In Africa a El Kef (la romana Sicca Veneria) nella chiave di vòlta dell'abside della basilica bizantina di Dar-el-Kouss è inciso DMNS per « dominus » e sotto è una corona racchiudente una croce greca con una lettera in ciascuno dei quattro bracci formanti P(e)TR(u)S cioè DOMNUS PETRUS (P. Monceaux, *Enquête sur l'épigraphie chrétienne de l'Afrique*, in *Mémoires de l'Académie des Inscr. et belles lettres*, 12, 1 [1907], p. 42 sgg., n. 247); una seconda chiave di vòlta appartenente al nartece ha incisa in un disco una croce equilatera con SCS (Sanctus) P(e)TR(u)S (*ibid.*, p. 45 sgg.). A Enchir-Chigarnia, l'antica Uppenna, in un grande musaico pavimentale d'una basilica bizantina, con croce gemmata tra due pecore si legge una lunga iscrizione che comincia: « Hec sunt nomina martirum Petrus Paulus » (*ibid.*, pp. 26-29, n. 238). A sud ovest di Tebessa, a Henchir-Magroun, in un blocco arcuato di tabernacolo, al di sopra di due grandi monogrammi è l'iscrizione: « Memoria domni Petri et Pauli » (CIL, VIII, 10693). A Henchir-Taghfaght, non lontano da Khencela fu trovata una pietra sulla quale era incisa l'iscrizione: « Hic est domus Dei, hic memoriae Apostolorum... » evidentemente gli apostoli P. e Paolo (CIL, VIII, 17714). In una lastra di marmo rinvenuta presso Gualma (l'antica Calama) ora nel museo del Louvre è scritto: « Hic reliquiae beati Petri Apost(o)l(i)... »; tale lastra chiudeva un reliquiario marmoreo (*ibid.*, pp. 64-65, n. 262). Fra le rovine d'una chiesa ad Aïn Zirara tra Costantina e Tebessa, donde fu estratta la nota capsella argentea (G. B. De Rossi, *La capsella argentea africana*, Roma 1889), si raccolsero frammenti d'una pietra calcare con una lunga iscrizione: « Hic exauditio sanctorum Petri Pauli apostolorum », ecc. (CIL, VIII, 17746). A 15 km. a nord di Aïn Beida in una pietra forse di pulvino è incisa l'epigrafe « Hic memori(a)e sancto(rum) Pauli Petri » (*ibid.*, 18656). A Kherbet Oum-el-Ahdam a sud ovest di Setif, nelle rovine d'una chiesa si rinvenne una mensa in pietra con l'iscrizione datata dell'anno 320 dell'èra mauretana, cioè 359 d. C., contenente una serie di reliquie, tra le quali quelle degli apostoli P. e Paolo (CIL, VIII, 20600). Una pietra calcare appartenuta ad un tabernacolo situato in una cappella di Oppidum novum, oggi Duperré, conteneva una « memoria sanctorum Petri et Pauli » (CIL, VIII, 21496), oggi a St-Cyprien des Attafs. A Castellum Tingitanum, l'odierna Orléansville, in una lastra di marmo con la data dell'èra mauretana dell'anno 367, cioè 406 d. C., è indicata l'iscrizione sepolcrale del figlio di un tribuno militare sepolto in un oratorio presso l'altare contenente reliquie degli apostoli P. e Paolo (CIL, VIII, 9715). Sempre a Orléansville, in una cappella si rinvennero due frammenti di mattone che hanno incisa un'epigrafe contenente la menzione d'una « memoria apostolorum Petri et Pauli » (CIL, VIII, 9714); un'altra tegola spezzata ricorda pure una memoria dei martiri P. e Paolo (CIL, VIII, 9716). Tutti questi frammenti sono ora al museo di Algeri. A Bir Hadad, presso Aïn Melloul, cioè al sud di Setif, un reliquiario in pietra calcare era chiuso con un coperchio di cui era incisa un'epigrafe indicante le memorie deposte, tra le quali quelle di Paolo e di P. (CIL, VIII, 20490). A Tipasa nella Mauritania è tornata di recente in luce una basilica dedicata agli apostoli P. e Paolo.

2. *Le date di venerazione.* – Il 29 giugno. Nel catalogo liberiano si ha che P. « passus autem cum Paulo die III Kal. julias consulibus ss. (Nerone et Veto, 55) imperante Nerone » (MGH, *Auct. antiquiss.*, IX, 1, p. 73); la stessa data ricorre nella *Depositio martyrum*, seguita dall'indicazione « Petri in catacumbas, Pauli Ostense, Tusco et Basso consulibus » (a. 258). Si ha dunque un'unica data di commemorazione nel sec. IV per tutti e due gli Apostoli. Tutti i manoscritti dal *Martir. geronimiano*, sia quelli completi che i compendiati, registrano al 29 giugno la festa degli apostoli P. e Paolo che nell'inno attribuito a s. Ambrogio si dice celebrata a Roma « trinis viis », cioè sull'Appia, sull'Aurelia, sull'Ostiense. Paolino di Nola chiama « solemnis consuetudo » il suo annuo pellegrinaggio a Roma per la festa degli apostoli P. e Paolo il 29 giugno (PL 61, 235, 247, 382, 392). Nel *Lib. pont.* la data del « III Kal. iulias » appare come giorno della sepoltura nella biografia dell'Apostolo (*Lib. pont.*, I, p. 118) e come data della reposizione delle sue reliquie dall'Appia per opera del papa Cornelio (*ibid.*, p. 150). Il codice di Berna del *Martir. geronimiano* dà « Romae Via Aurelia, natale sanctorum Apostolorum Petri et Pauli: Petri in Vaticano, Pauli vero in Via Ostiensi, utrumque in catacumbas, passi sub Nerone, Basso et Tusco consulibus »; i nomi dei due consoli del 258 aggiunti in fondo sono evidentemente tratti dalla *Depositio martyrum*. H. Quentin tentò di provare che la data consolare non si riferiva agli Apostoli (*Tusco et Basso conss.*, in *Rendiconti della Pont. accad. rom. di archeol.*, 5 [1929], pp. 145-47); fu confutato da H. Delehaye (*Tusco et Basso conss.*, in *Mélanges Paul Thomas*, Bruges 1930, pp. 201-207). Ma perché una tale stazione liturgica « in catacumbas? ». Gli scavi ivi eseguiti nel 1892 e dal 1915 in poi hanno dimostrato che in quel luogo i cristiani si sono riuniti dalla metà del sec. III per compiervi il rito del *refrigerium*, come è attestato da centinaia di graffiti in greco e in latino invocanti i due Apostoli. Gli archeologi si sono divisi in tre gruppi: il primo riconosce « in catacumbas » un luogo dove i due Apostoli avrebbero dimorato per qualche tempo durante la loro vita (R. Gamurrini, G. Wilpert, R. Lanciani); un secondo gruppo pensa che si tratti di una dimora temporanea dei loro corpi o subito dopo il martirio o nel 258 (L. Duchesne, H. Lietzmann, A. Profumo); il terzo invece che la data del 29 giugno 258 « in catacumbas » non è che quella dell'istituzione liturgica di una festa in onore dei due Apostoli (H. Delehaye, P. Franchi de' Cavalieri). Sia lecito mettere in rilievo che il luogo « in catacumbas » è quello di un sepolcreto romano pubblico in uso ancor prima di Vespasiano, un servo del quale vi fu sepolto in uno dei colombari; che la parte a valle di tale sepoltura fu ricoperta di terra, dopo che era passato in proprietà di cristiani il mausoleo di Clodius Hermes, vi era stato graffito ΙΤΧΘΥC (v. *Enc. Catt.*, IX, col 1270) nel mausoleo adiacente, e ivi presso erano stati sepolti fedeli che H. Lietzmann chiamò « criptocristiani »; che sul terreno rialzato fu costruita una triclia dove dal 258 all'ini-

zio del sec. IV venne celebrato in onore dei due Apostoli il rito del *refrigerium*, rito eminentemente sepolcrale.

Recentemente E. Griffe ha voluto vedere nella memoria « in catacumbas » un « sepulchrum honorarium » in onore dei due Apostoli, che avrebbe preceduto le sontuose basiliche del sec. IV del Vaticano e dell'Ostiense (*La légende du transfert des corps de saint Pierre et de saint Paul ad catacumbas*, in *Bulletin de littér. ecclés. publié par l'Institut catholique de Toulose*, 1951, pp. 193-209), ma la basilica di S. Paolo divenne sontuosa più tardi della Vaticana, poiché « Theodosius coepit, perfecit Honorius aulam ». Da N.-M. Denis-Boulet si è voluto vedere un rapporto tra le due date del Cronografo del 25 dic. e del 29 giugno e immaginare che la Basilica Vaticana fosse stata consacrata il 25 dic. 335 e 336 (*A propos des fouilles de St-Pierre. Questions historiques et liturgiques*, in *Recherches de sciences religieuses*, 34 [1947], pp. 385-406). Ipotesi insostenibile, perché gli scavi fatti eseguire dal papa Pio XII hanno messo in luce l'imponenza delle opere compiute dagli architetti costantiniani per giungere alla costruzione della grandiosa basilica a cinque navate, con un complesso di lavori che impongono un certo lasso di tempo perché l'edificio fosse compiuto, come è stato posto in rilievo ad es., da W. Seston (*Les récentes fouilles de St-Pierre de Rome et la date de la construction de la Basilique constantinienne*, in *Revue de l'hist. des relig.*, 130 [1945], pp. 186-88, e *Hypothèse sur la date de la Basilique constantinienne de St-Pierre de Rome*, in *Cahiers archéolog.*, 2 [1947], pp. 153-59). Meglio E. Kirschbaum ha messo in rapporto la commemorazione del solo P. « in catacumbas », del Cronografo degli anni 336-54 con la costruzione della basilica di S. Pietro in Vaticano, certamente non ancora compiuta (*Petri in catacumbas*, in *Miscellanea liturgica in honorem L. Cuniberti Mohlberg*, Roma 1948, pp. 221-29). Che la data del « III Kalendas iulias » fosse ritenuta al sec. IV come una data di deposizione è dimostrato dalla seguente iscrizione scoperta nel cimitero « inter duas lauros »: « III Kal(endas) iul(ias) deposo Donni Petri » (R. Kanzler, *Relazione ufficiale degli scavi eseguiti dalla Commissione di Archeologia sacra nelle catacombe romane* [1911-1912]. *Scavi nel cimitero di SS. Marcellino e Pietro sulla via Labicana*, in *N. Bull. arch. crist.*, 20 [1914], p. 76, n. 46). Dunque il 29 giugno è stato celebrato dalla comunità cristiana di Roma fin dal 258 quale data di deposizione dei due Apostoli. Anche in Oriente sia i « Consularia Constantinopolitana » che i « Consularia Ravennatia » e lo Pseudo Crisostomo (*in SS. Petrum et Paulum* : PG 59, 496), segnano al 29 giugno la data del martirio dei due Apostoli. Soltanto il Martirologio siriaco, datato tra il 411-12, indica « al 20 giorno in primo Kanun, cioè al 28 dic., nella città di Roma, Paolo apostolo e Simone Cepha capo degli Apostoli di nostro Signore » (H. Lietzmann, *Die Drei älteste Martyrologien*, Bonn 1912, p. 9).

Il 1° ag. in Roma si celebrò prima la festa della dedicazione della Basilica ricostruita da Sisto III in onore degli apostoli P. e Paolo, più tardi in quel giorno la devozione popolare si polarizzò alla catena di s. P. e alla sua liberazione miracolosa dal carcere in Gerusalemme, come indica il Sacramentario Gregoriano (*Sacramentarium Gregorianum*, ed. H. Lietzmann, Münster in V. 1924, p. 83, n. 136). Per le catene di s. P., v. CATENE DI S. P. Per l'Oriente v.: J. H. Hanssens, *La liturgie romano-byzantine de St-Pierre*, in *Orientalia Christiana periodica*, 4 (1938), pp. 234-58; 5 (1939), pp. 103-50. Si noti che in Oriente la solennità della catena di s. P. si celebrava il 16 genn.; nell'emerologio di Costantinopoli si dice : « adorazione della veneranda catena del Santo e lodevole apostolo P. »; in un testo del rito siriaco : « adorazione della catena che cadde dai piedi del principe degli Apostoli »; nel calendario maronita : « Commemorazione di P. apostolo quando fu liberato dal carcere (Nilles, *Calendarium manuale utriusque Ecclesiae orientalis et occidentalis*, I, 2ª ed., Innsbruck 1896, p. 71 sg., 468, 487).

Per la festa del 18 e 22 febbr. v. CATTEDRA DI S. P. Per la festa del 25 genn. v. CONVERSIONE DI S. PAOLO.

VII. ICONOGRAFIA. – 1. *Archeologia.* – Come nei Vangeli P. è menzionato 195 volte, Giovanni 29 volte e gli altri Apostoli complessivamente 130 volte, così nell'iconografia antica cristiana P. è il più rappresentato e sorpassa con il numero delle scene tutti gli altri. G. Wilpert ha constatato che della sola scena del battesimo di Cornelio esistono oltre 120 rappresentazioni: sessanta della cattura, una settantina dell'annunzio della sua negazione. Del miracolo della fonte con l'indicazione di P., oltre la tazza di Podgoritza (v.) si hanno anche vetri dorati nei quali è rappresentato il miracolo della fonte e la scritta PETRUS (R. Garrucci, *Storia dell'arte crist.*, III, Prato 1876, tav. 179,9) per indicare, come dice s. Agostino, che Mosé « figura fuit Petri » (*Serm.*, 351, 4). P. è con barba e capelli folti, spessi e ricci, la barba corta, come nel cimitero « inter duas lauros » (Wilpert, *Pitture*, tavv. 93-94) o in Domitilla (id., *ibid.*, tav. 193, 2); l'Apostolo figura imberbe in una sola pittura della negazione (Wilpert, *Pitture*, tav. 242, 1). Ma il tipo più caratteristico, di marinaio dalla fronte alta, dagli occhi espressivi, dalla barba che gli incornicia il volto è nell'affresco nell'ipogeo degli Aureli (v.) del viale Manzoni (Wilpert, *Le pitture dell'ipogeo di Aurelio Felicissimo presso il Viale Manzoni in Roma*, in *Memorie della Pont. accad. rom. di archeol.*, 3ª serie, 1 [1924], tav. 6, 1). P. è l'apostolo a cui il Signore consegna la sua legge quale Mosè del Nuovo Testamento. La scena, solo una volta rappresentata nella pittura cimiteriale (Wilpert, *Mosaiken*, p. 269 e tav. 132), è invece frequente nei sarcofagi, dove P. la riceve sostenendo anche la croce strumento del martirio che lo uguaglierà al Signore (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 113 sgg.). Ed è la scena che nei battisteri è preferita per l'iniziazione alla *lex Christi*. A P. il Signore confida le chiavi del regno celeste (*Mt.* 16, 19) e per mezzo di P. alla sua Chiesa, dirà Tertulliano (*Scorpiace*, 10); egli è lo « ianitor aetereus » (Dracontius, *Carmen de Deo*, v. 222 : PL 60, 857). Nei sarcofagi la scena è rappresentata ben sedici volte a Roma e in Gallia; in pittura nel cimitero di Commodilla (Wilpert, *Mosaiken*, tavv. 148-49). A P. il Signore lava i piedi (v. LAVANDA). S. P. salvato dai flutti è rappresentato per la prima volta nelle pareti della casa trasformata in chiesa a Dura Európos (v.); in Roma in un frammento rinvenuto nella tricora orientale in S. Callisto (G. Wilpert, *La cripta dei Papi e la cappella di S. Cecilia nel cimitero di Callisto*, Roma 1910, p. 96 e tav. 6, 1). La scena è incisa in una gemma pubblicata da Girolamo Aleandro (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, VI, Prato 1881, p. 118 e tav. 418, 13). La scena figurava nel ciclo basilicale in una basilica della Spagna, perché è attestato

(da Catalogue d'une collection de manuscrits à miniatures des IX^e-XV^e siècles, Amsterdam 1929, tav. 60)

PIETRO, APOSTOLO, santo - S. P. in carcere e sua liberazione. Miniatura di scuola bolognese (sec. XIV) - Amsterdam, Collezione privata.

dai versi dichiarativi di Prudenzio nel suo *Dyttochaeon* (PL 60, 105) e nella basilica di S. Martino di Tours (E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, I, Parigi 1886, p. 235); a Ravenna in una iscrizione mutila nel battistero di Neone (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, IV, Prato 1876, tav. 37); a Napoli in musaico nel battistero (Wilpert, *Mosaiken*, tav. 30 sgg.). A Gaza in una pittura ricordata da Coricio (ca. l'anno 550) nella chiesa di S. Sergio. Lo stesso episodio fu dipinto al principio del sec. IX in S. Saba (G. Wilpert, *Le pitture dell'oratorio di S. Silvia*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 26 [1906], pp. 224 sgg.). La scena della risurrezione di Tabita appare in un sarcofago intero di S. Massimino (Provenza) e in un altro frammentario. G. Wilpert ha identificato la rappresentazione dell'episodio della punizione di Anania e Saffira in un frammento del museo di Avignone (*Sarcofagi*, tav. 145, 3) e in un altro di S. Callisto (*ibid.*, 145, 2), basandosi sulla scena scolpita nella cassetta eburnea di Brescia (v.); scena che nel medioevo venne dipinta al Laterano. In una basilica della Spagna (forse Saragozza, in cui il ciclo biblico era illustrato da versi di Prudenzio) fu rappresentato anche l'episodio di P. che libera degli indemoniati (*Dyttochaeon*, 36), come pure era effigiato ai SS. Giovanni e Paolo in Roma (G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae*, II, 1, Roma 1888, p. 150). Eusebio attesta che le immagini di Paolo e di P. erano conservate in tavole dipinte (*Hist. eccl.*, VII, 18, 4). Moltissimi sono i monumenti che li rappresentano insieme, P. col suo tipo, Paolo calvo con barba intera lunga a punta di color bruno; quantunque s. Agostino metta in dubbio l'esistenza d'un ritratto di Paolo (*De Trinitate*, 8, 5 : PL 42, 912). I due Apostoli insieme figurano con i loro tipi individuali in affreschi cimiteriali romani (Wilpert, *Pitture*, tavv. 153 sgg.; 117, 1; 179; 182; 248; 251 sg. e 254). L'episodio di P. e Paolo condotti al martirio è un soggetto che si ritrova in sarcofagi romani come il più noto di Giunio Basso (v.) rinvenuto proprio nella confessione di S. P. e nel Lateranense 164. Figurano insieme nei sarcofagi, nell'unico affresco cimiteriale (*ad decimum*) e nei musaici in tutte le rappresentazioni della consegna della legge; figurano ancora in tutte le scene della *traditio clavium*; insieme acclamanti ancora nell'arco trionfale di S. Maria Maggiore presso il trono divino. Ma essi figurano insieme a Napoli più volte in S. Gennaro dei Poveri, dove presentano gli stessi caratteri individuali che a Roma; P. figura anche solo in S. Gaudioso nel sepolcro di Pascentius (H. Achelis, *Die Katacomben von Neapel*, Lipsia 1936, tav. 39). Insieme si ritrovano in un affresco nel cimitero di Albano (O. Marucchi, *Le catacombe di Albano*, in *N. Bull. di arch. crist.*, 8 [1902], p. 89 sgg., tav. 5); insieme tornano acclamanti il « Signum Christi » nella Pannonia a Cinque Chiese (G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 1874, tavv. 7-8); su lastre sepolcrali come in quella di « Asellus » nel Museo Lateranense, dove sono graffiti i loro busti secondo il noto tipo iconografico, contrassegnato dai loro nomi PETRVS PAVLVS; insieme ancora si ritrovano in una serie preziosa di vetri cimiteriali (R. Garrucci, *Vetri cimiteriali in oro*, Roma 1854, passim); in lampade fittili come in una di Akhmin, in cui sono nimbati e distinti P. con le chiavi, Paolo con la spada (R. Förrer, *Die altchristliche Alterthümer aus dem Gräberfelde von Achmin Panopolis*, Strasburgo 1893, p. 6, tav. 5, n. 2); in dittici come quello del « Sancta Sanctorum », ora nel Museo Sacro della Biblioteca Vaticana (H. Grisar, *Die römische Kapelle der Sancta Sanctorum und ihre Schatz*, Friburgo in Br. 1908, pp. 118-20 e tavv. 4-5, nn. 5-6); in iconi come quella Vaticana (W. F. Volbach, *Die Ikone der Apostelfürsten in St. Peter zu Rom*, in *Orientalia Christiana Periodica*, 7 [1951], pp. 480-97).

Una coppa vitrea forse del sec. IV rinvenuta a Cartagine, offre due pescatori che l'iscrizione indica essere gli « Apostoli Petrus et Johannes » in cui P. non ha il suo tipo iconografico solito (G. Picard, *Vase gravé de Carthage*, in *Fasti archaeologici*, 4 [1949], p. 530, n. 5031). Due sono le statue dell'Apostolo che erano nell'antica Basilica; la prima è la celebre in bronzo. H. Wickhoff ritenne la statua del sec. XIII (*Zeitschrift für bild. Kunst*, 1890, p. 108 sgg.). H. Grisar propose di datare la statua alla fine del sec. V (*Della statua di bronzo di s. P. apostolo nella Basilica Vatic.*, in *Civ. Catt.*, 1898, II, pp. 459 sgg.; id., in *Analecta romana*, Roma 1899, pp. 627-57). A. Venturi la datò prima al sec. IV-V (Venturi, I, p. 414) quindi l'attribuì ad Arnolfo di Cambio (*ibid.*, IV, p. 113 sgg.). Per P. Toesca appartiene al sec. XIII (*Storia dell'Arte it.*, I, Torino 1927, pp. 287 e 1110). C. Cecchelli seguì la datazione Grisar, ma per G. B. De Jerphanion la questione della data resta ancora aperta (*Bulletin d'arch. chrét. et byzant.*, in *Orientalia Christiana periodica*, 4 [1938], p. 538). Nell'atrio dell'antica Basilica era una statua marmorea assisa dell'Apostolo, che non è altro se non un adattamento della statua d'un retore romano al quale nel sec. XIII ca. fu cambiata la testa e nel XVI l'avambraccio destro e la mano sinistra che stringe le chiavi. Ora è nelle S. Grotte.

BIBL.: C. Cecchelli, *Iconografia dei Papi*, I, *S. P.*, Roma 1937; G. Ladner, *I ritratti dei papi nell'antichità e nel medioevo*, I, Città del Vaticano 1941. Enrico Josi

2. *Arte*. – In età romanica ebbe pure largo sviluppo la rappresentazione di cicli della vita e del martirio dell'Apostolo. Purtroppo i più importanti di essi non ci sono pervenuti : così gli affreschi, opera del Cavallini, dell'antica Basilica Vaticana; o sono molto danneggiati, come quelli del coro della chiesa superiore di Assisi, opera di Cimabue. Una ripetizione del ciclo perduto di S. P. in Vaticano si ritrova nella organica decorazione di S. Piero a Grado, presso Pisa, ascritta al pittore Deodato Orlandi, che morì a Lucca nel 1337. Avvenimenti isolati della vita del Santo vennero pure figurati in tavole, come nel polittico Stefaneschi dei Musei Vaticani, di Giotto ed allievi, ed in una tavola della Pinacoteca di Siena, bizantineggiante, con la rappresentazione del carcere e della crocifissione dell'Apostolo. Si devono ricordare anche vetrate, specialmente francesi, a Bourges (sec. XIII) a Chartres, Lyon, Sens, Poitiers, Troyes, Tours. Il capolavoro rinascimentale della rappresentazione dei fatti di s. P. è nella cappella Brancacci al Carmine di Firenze, dove Masolino, Masaccio e Filippino Lippi seguirono passo passo, valendosi anche dei Vangeli apocrifi, la mirifica storia del Santo.

Innumerevoli si susseguono per tutto il Rinascimento, l'età barocca e la moderna, fino ad oggi, le immagini devote dedicate al solo s. P. o a sacre conversazioni cui egli partecipa. Moltissimi altari lo rappresentano in singoli scomparti, come le tavole di Francesco del Cossa a Brera. Basti notare che mentre in Italia il carattere del Santo quale appare nei dipinti anche molto vicino a noi rimane assai simile a quello delle originarie immagini, in Germania e in genere nell'Europa nordica si preferisce rappresentare il Santo nelle sue vesti pontificali, più che nell'aspetto di Apostolo, così anche in molti quadri rappresentanti la morte di Maria, ove pure compare.

La vastità del tema iconografico, svolto specialmente a Roma, nelle basiliche dedicate al Santo, in sculture, altari, arredi sacri, talora di elevato pregio artistico, non permette che di indicare brevemente alcuni particolari temi iconografici, d'altronde fortunatissimi. S. P. nella navicella, simbolica guida della Chiesa, appare già in un bronzo del Museo archeologico di Firenze (ca. il sec. IV) ed ha la sua massima apoteosi nel celebre, e purtroppo sfigurato, musaico di Giotto per il Giubileo del 1300. La consegna delle chiavi a s. P. venne descritta dal Perugino in un affresco della Cappella Sistina e in un arazzo da Raffaello, che nelle Stanze ne descrisse anche la liberazione dal carcere. S. P. come guardia del Paradiso compare già in un capitello istoriato del sec. XI al Museo civico di Torino, nel quale l'Apostolo introduce un devoto con la sua compagna nel Regno celeste, indicato simbolicamente dalla chiave. Analogamente in un reliquiario gotico da S. Galgano, nel Museo dell'Opera del duomo di Siena, alla fine del 1200.

D'altro canto durante tutto il medioevo e successivamente, il gallo, che ricorda la sua negazione, e le chiavi, simbolo del suo potere sono le caratteristiche iconografiche dell'Apostolo, la cui immagine ritorna di continuo in tutte le rappresentazioni degli eventi narrati dal Vangelo.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo 1926 (con bibl.). Eugenio Battisti

VIII. APOCRIFI. – 1. *Apocalisse di P.* – Apocrifo citato come autorevole da s. Clemente Alessandrino (presso Eusebio, *Hist. eccl.*, 6, 14 : PG 20, 549), s. Metodio (*Symposion*, 9, 1 : PG 18, 180) e, forse, dal *Frammento muratoriano* (lin. 71 sg.), ove, tuttavia, alcuni, con Th. Zahn, vedono citata la *I Pt.* Da Sozomeno si apprende che l'*Apocalisse di P.* si leggeva ancora nel sec. v nelle chiese di Palestina nel giorno di Parasceve (Sozomeno, *Hist. eccl.*, VII, 19 : PG 67, 1477), ma era già stata esclusa dal canone da Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 2; XXV, 4 : PG 20, 217. 269) e da s. Girolamo (*De viris inlustr.*, 1 : PL 23, 609).

Secondo E. Amann l'*Apocalisse di P.* fu scritta in Egitto nella prima metà del sec. II d. C. Vi si alluderebbe alla persecuzione di Bar Kōkhĕbhā' contro i cristiani. Il testo che si credeva perduto fu ritrovato in parte in greco nel 1886 ad Aḥmîm da U. Bouriant (edito in *Mémoires publiées par les membres de la Mission archéologique franç. du Caire*, 9 [1892], pp. 91-147) e integrato da un altro frammento papiraceo della Bodleiana (edito da F. Nau, *Rev. de l'Orient chrét.*, 15 [1910], p. 441 sg.). Si ha pure un completo rifacimento etiopico edito da S. Grébaut (*Littérature éthiopienne pseudo-clémentine*, in *Rev. de l'Orient chrét.*, 12 [1907], pp. 139-51, 285-93, 280-92; 13 [1908], pp. 166-80, 314-20). Gesù, alla domanda degli Apostoli che precede il discorso escatologico (*Mt.* 24, 3), risponde mostrando la gloria dei giusti e i terribili supplizi dei dannati. Le idee escatologiche sembrano derivare da fonti giudaiche. L'autore ebbe presenti anche i testi di *II Pt.* 1, 16-18; 3, 6-17. Tra gli scritti gnostici recentemente scoperti in Egitto si segnala pure un'*Apocalisse di P.* Cf. *Biblica*, 31 (1950), p. 71.

BIBL.: E. Amann, *Apocryphes du Nouv. Test.*, in DBs, I, coll. 525-27 (con ampia bibl.); H. Höpfl - B. Gut, *Introductio generalis in S. Scripturam*, I, 4ª ed., Roma 1940, p. 224 sg.

2. *Atti di P.* – Apocrifo leggendario giunto in diverse recensioni.

Secondo L. Vouaux ed E. Amann sarebbe stato composto in greco, non a Roma (come pensa C. Erbes) ma in Asia Minore verso il 200 da un autore ortodosso. H. Höpfl e B. Gut pensano ad un autore gnostico, perché vi si celebra l'Eucaristia con pane ed acqua (cap. 2 degli *Atti di Vercelli*). Ma nel frammento copto si parla solo di pane. Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 3: PG 20, 217) li esclude dal canone. Tema centrale degli *Atti di P.* sono le lotte sostenute da s. P. contro Simon Mago dapprima in Palestina, poi a Roma. Della prima parte, con le vicende palestinesi, rimane solo un frammento copto e un episodio (di Eubula) conservato nel cap. 17 della versione latina, nota sotto il nome di *Atti di Vercelli*. Gli ultimi dodici capitoli (30-41), detti anche *Martirio di P.*, furono conservati anche nel testo originale greco. Qui si narra anche il celebre episodio del *Quo vadis?* (v. sotto). Gesù, apparso a P. che fuggiva da Roma, gli chiede : « Dove vai? ». P. ritorna ed è crocifisso capovolto. Si ha pure una parafrasi latina, che pretende di essere scritta dal papa Lino (*Pseudo-Lino*) ed altri rifacimenti chiamati *Pseudo-Egesippo* e *Pseudo-Ippolito*. Si posseggono parziali versioni copte, slave, sira, armena, araba, etiopica. Gli *Atti di P.* dipendono certamente dagli *Atti di Paolo* (v.) e dagli *Atti di Giovanni* (v.). Si discute se dipendano anche dalla *Predicazione di P.* (v.). Le vicende di P. sono unite a quelle di altri apostoli negli *Atti di P. e Paolo* (v. sotto) e negli *Atti di P. e Andrea*, editi da C. Tischendorf in *Apocal. apochr.* (Lipsia 1866), pp. 161-67. Tra i papiri gnostici copti scoperti recentemente in Egitto vi sono pure degli *Atti di P.* (cf. B. Altaner, *Theol. rev.*, 46 [1950], pp. 41-42).

BIBL.: L. Vouaux, *Les Actes de Pierre. Introduction, textes, traduction et commentaires*, Parigi 1922 (ampia bibl. a pp. 216-18); E. Amann, *Apochryphes du Nouveau Testament*, in DBs, I, coll. 496-501 (con bibl.); C. Erbes, *Ursprung und Umfang der Petrusakten*, in *Zeitschr. für Kirchengeschichte*, 32 (1911), pp. 161-185, 353-77, 497-530; H. Höpfl - B. Gut, *Introduct.*, I, 4ª ed., Roma 1940, p. 217 sg.

(*fot. Musei Vaticani*)

PIETRO, APOSTOLO, santo - *Pasce oves meas*. Affresco nella vòlta della Galleria delle carte geografiche decorata sotto la direzione di G. Muziano (fine sec. XVI) - Palazzo Apostolico Vaticano.

3. *Atti di P. e Paolo.* – Apocrifo nato dalla fusione riveduta degli *Atti di P.* (v. sopra) e degli *Atti di Paolo* (v.).

Questi scritti, di origine asiatica, parlavano dei due Apostoli indipendentemente, non tenendo conto della tradizione romana, attestata anche dal decreto di Gelasio (v.), secondo il quale P. e Paolo soffrirono nello stesso giorno, checché ne dicano gli eretici. Il compilatore degli *Atti di P. e Paolo* eliminò certe espressioni teologicamente meno accettabili (non propriamente gnostiche, come pensano H. Höpfl e B. Gut [v. bibl.], n. 308) degli *Atti di P.*, e procurò di mostrare che regnava un perfetto accordo tra i due Apostoli, i quali insieme avrebbero affrontato Simon Mago, insieme sarebbero stati condannati da Nerone, nello stesso giorno avrebbero subito il martirio : P. crocifisso, Paolo decapitato. Gli ultimi capitoli parlano della sepoltura di P. « sotto il terebinto, presso la Naumachia, sul Vaticano », e di un vano tentativo fatto dagli Orientali di asportare da Roma le reliquie dei due Apostoli, le quali, ricuperate, sarebbero state deposte provvisoriamente nelle catacombe, in attesa di essere poi collocate nei rispettivi monumenti : P. in Vaticano, Paolo sulla Via Ostiense. I vari strati dei rifacimenti si possono scaglionare dal sec. III al VI.

BIBL.: la maggior parte dei testi è pubblicata da R. A. Lipsius - M. Bonnet, *Acta Apostolorum apochrypha*, II, 1, Lipsia 1898, pp. 151-216; cf. inoltre H. Höpfl - B. Gut, *Introd.*, I, 4ª ed., Roma 1940, p. 219; E. Amann, *Apochryphes du Nouv. Test.*, in DBs, I, coll. 498-501 (con bibl.).

4. *Predicazione di P.* – Apocrifo scritto originariamente in greco (Κήρυγμα Πέτρου). Ne facevano uso Clemente Alessandrino ed Eracleone Valentiniano (cf. Origene, *In Io.*, XIII, 17 : PG 14, 424). È relegata tra gli apocrifi da Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 3, 2 : PG 20, 217) e da s. Girolamo (*De viris inlustr.*, 1 : PL 23, 609).

Dai frammenti conservati da Clemente Alessandrino risulta che l'opera doveva contenere una specie di discorso programmatico di P., che ne riassumeva tutta la predicazione. Sembra che l'autore abbia preso lo spunto da *II Pt.* 1, 15, ove l'Apostolo scrive : « Mi studierò che abbiate a ricordarvi [dei miei moniti] dopo la mia dipartita ». Tra i moniti riferiti dalla *Predicazione di P.* doveva esservi questo : c'è un solo Dio, che si deve onorare, non come i pagani, né come gli ebrei. I cristiani costituiscono come un *tertium genus*. Devono restare fedeli al nuovo patto già preannunciato dai profeti. L'opera fu scritta nei primi decenni del sec. II, a parere di E. Dobschütz in Egitto, a parere di A. Hilgenfeld in Grecia. Si discute

se l'opera sia da identificare con la *Didascalia di P.* di cui parla s. Giovanni Damasceno (PG 95, 1157 B., 1461 D), ed alla quale (*Doctrina Petri*) sembra accennare Origene (*De principiis*: PG 2, 119 O). Tra i papiri gnostici copti scoperti recentemente in Egitto v'è pure una *Orazione di P. Apostolo*; cf. *Biblica*, 31 (1950), p. 71* (*Elenchus bibl.*).

BIBL.: fonti: si trovano in Clemente Alessandrino, *Strom.*, I, 29, 182; II, 15, 68; VI, 5, 39 e 42; VI, 6, 48; VI, 15, 128; *Eclog. proph.*, 58 (CB, II, pp. 112, 149, 451, 453, 457, 496; III, p. 154). Studi: E. Amann, *Apochryphes du Nouv. Test.*, in DBs, I, col. 522 sg.; A. Hilgenfeld, *Novum Testamentum extra canonem receptum*, IV, Lipsia 1884, pp. 51-65; E. von Dobschütz, *Das Kerygma Petri kritisch untersucht* (*Texte und Untersuch.*, 11, 1), Lipsia 1893. Pietro De Ambroggi

5. *Vangelo di P.* – Apocrifo, di cui si ha la prima notizia in una lettera di Serapione, vescovo di Antiochia, sulla fine del sec. II, ai fedeli di Rhossos, in Cilicia (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 12, 2 sgg.: PG 20, 545). Egli ne condanna la lettura.

Il *Vangelo di P.* viene ricordato pure da Origene (*In Mt.*, 10, 17: PG 13, 876); riprovato da Eusebio stesso (*op. cit.*, 3, 3 e 25: PG 20, 217 e 269); relegato tra gli apocrifi da s. Girolamo (*De vir. ill.*, I: PL 23, 639) e da Teodoreto (*Haer. fabul. comp.*, II, 2: PG 83, 389). Oltre al nome, non se ne sapeva nulla finché nell'inverno 1886-87 la Mission archéologique française scoprì nella tomba di un monaco cristiano di Aḫmīm, assieme ad altre, una vecchia pergamena, attribuita al sec. VIII-IX e contenente parte del *Vangelo di P.* È uno scritto con tracce di docetismo (vv. 10, 19, 39-44), mutilo in principio e alla fine, contenente la narrazione della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo. Esso è un libero rifacimento del racconto evangelico, con timbro spiccatamente antigiudaico; tutta la colpevolezza della condanna e crocifissione del Salvatore ricade su Erode e sui Giudei, mentre Pilato figura da spettatore favorevole al condannato. La composizione, in lingua greca popolare, ebbe luogo, con ogni probabilità, ca. la metà del sec. II (130-60).

BIBL.: U. Bouriant, *Fragments du texte grec du livre d'Enoch et de quelques écrits attribués à st Pierre*, Parigi 1892; Th. Zahn, *Das Evangelium des Petrus*, Erlangen-Lipsia 1893; L. Vaganay, *L'Evangile de Pierre*, Parigi 1930; E. Klostermann, *Reste des Petrusevangeliums*, Berlino 1933. Buona traduzione italiana in G. Bonaccorsi, *Vangeli apocrifi*, I, Firenze 1948, pp. 16-29. Fedele Pasquero

IX. LEGGENDE. – Anche riguardo ai fondatori della Chiesa romana non mancarono di sorgere leggende, che vengono riferite negli Atti apocrifi e nelle localizzazioni topografiche in diverse parti della città, tutte relative a vari episodi della loro vita romana.

1. *La leggenda del carcere Mamertino.* – In un itinerario di Roma della fine del sec. VIII d. C., viene indicata subito dopo la porta Aurelia (l'attuale porta S. Pancrazio) una « Fonte di s. P. », dove sarebbe stato il suo carcere. Poiché d'un carcere di s. P. sul Gianicolo non si ha alcuna notizia antica (v. sotto), il Marucchi e il Duchesne ritennero che questa indicazione fosse fuori posto e si riferisse al carcere presso il Foro romano alle pendici del Campidoglio, di cui parla Tito Livio, che ne attribuisce la fondazione al re Anco Marzio. Il re Servio Tullo vi avrebbe aggiunto l'ambiente inferiore, dov'era una polla d'acqua, *tullus*, donde in realtà deriva il suo nome di *Tullianum*. All'esterno il carcere fu restaurato al tempo di Tiberio (14-37 d. C.) come dimostrano i nomi dei due consoli *suffecti*, incisi nei blocchi di travertino: Caius Vibius Rufinus e M. Cocceius Nerva. Dopo il sec. V d. C. fu dato erroneamente a questo carcere il nome di « Mamertinum » o di « Privata Mamertini », come si riscontra negli atti leggendari di molti martiri romani, ad es., dei papi Stefano (154-56) e Sisto II (258), di Caledopio, Abbundio e Abbundanzio, Crisante e Daria, e in modo speciale di Processo e Martiniano. Di questi due ultimi la leggenda ha fatto i due carcerieri di P. e Paolo in questa stessa prigione presso il Foro romano; ivi infatti si dice che, vedendo i prodigi compiuti da P. e Paolo nel carcere Mamertino, i due carcerieri Processo e Martiniano chiesero di essere battezzati insieme con tutti i carcerati. P. allora avrebbe fatto un gesto di Croce sul Monte Tarpeo, le acque ne sarebbero sgorgate e Processo e Martiniano, battezzati, avrebbero pregato P. e Paolo di uscire liberamente dal carcere. Ma in quel luogo la sorgente d'acqua era antichissima; vicino ad essa nel medioevo fu costruito un altare. Si è voluto perfino individuare la colonna dove sarebbero stati legati P. e Paolo e un'impronta lasciata nel muro dalla testa di s. P. In realtà, quantunque la leggenda dei martiri Processo e Martiniano appartenga al sec. VI inoltrato, pure essa era ancora sconosciuta al papa Gregorio Magno, che è della fine del secolo (590-604) e presenta i due martiri quali due stranieri, senza alcuna allusione alla loro funzione di carcerieri degli Apostoli.

2. *Il titolo « de Fasciola ».* – Negli atti di Processo e Martiniano (*Acta SS. Iulii*, II, p. 304) si narra che s. P. fuggendo dal carcere avrebbe perduto sulla « Via Nova » una fascia, che aveva apposto al piede intorno alle ferite prodottegli dalle catene; tale fascia fu raccolta e conservata da una matrona, che aveva lì presso la sua abitazione; trasformata questa in *titulus*, avrebbe avuto l'appellativo « de Fasciola », poi dei SS. Nereo e Achilleo. A parte che il documento è molto posteriore all'Apostolo, la « Via Nova » fu costruita da Caracalla all'epoca delle terme antoniniane. L'oratorio che sorgeva sulla Via Ostiense, detto della « separazione », fu eretto nel medioevo, in base ad una leggenda che sulla Via Ostiense i due apostoli P. e Paolo si sarebbero separati prima di essere condotti al martirio. L'origine della leggenda può derivare dall'episodio, contenuto negli apocrifi, del congedo di s. Paolo dalla matrona Plautilla (F. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1653, pp. 101, 301; G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 1877, p. 137). L'oratorio, rimodernato in seguito, fu poi rimosso per l'allargamento della via.

3. *L'oratorio del « Quo vadis ».* – Negli atti di Processo e Martiniano è pure la leggenda della fuga di s. P. da Roma e l'apparizione a lui, sulla Via Appia, del Redentore, il quale alla domanda dell'Apostolo: « Domine, quo vadis? » avrebbe risposto: « Romam redeo ut iterum crucifigar ». Origene, citando un passo degli *Acta Pauli*, aggiunge che il Redentore avrebbe asserito che sarebbe stato di nuovo crocifisso; il che si credette riferito a P. (*In Iohannem*, 20, 12: PG 14, 600; anche in s. Ambrogio, *Contra Auxentium*, 13: PL 16, 1053). Nei ricordati atti leggendari di Processo e Martiniano non c'è ancora alcuna indicazione dell'esistenza di un oratorio sul luogo dell'apparizione. Alla fine del sec. VIII l'Itinerario, detto di Einsiedeln, pone sulla Via Appia, oltre la porta e oltre il rivo dell'Almone, un oratorio di S. Maria, che solo nel sec. XI porta l'aggiunta « dove il Signore apparve ». L'autore delle *Mirabilia*, nel sec. XII, indica senz'altro l'oratorio dove il Signore apparve a P.: « Domine, quo vadis? ». Invece in altri documenti resta il nome primitivo di S. Maria, con l'aggiunta « delle piante ». Infatti nella chiesa è conservata una pietra con le impronte di due piedi, che è copia d'un originale ivi esistente fino al 1620 e poi trasportato in S. Sebastiano. La leggenda ha veduto in queste impronte la miracolosa comparsa di Gesù a P.; in realtà esse vi furono portate, mentre in origine non furono che un monumento votivo in un qualsiasi santuario pagano a significare la strada percorsa da un pellegrino e il suo desiderio di eternare la sua presenza nel santuario stesso. Nel sec. XVI il card. Reginaldo Polo, vedendo che l'oratorio cadeva in rovina, ne costruì un altro rotondo, poco più oltre sulla Via Appia, al punto d'incontro col vicolo della Caffarella. Alla fine dello stesso secolo un dotto romano, Pompeo Ugonio, descrisse le antiche pitture ivi esistenti, tra le quali la scena della Pentecoste.

La chiesa venne riedificata nel 1620 e nel 1637 il card. Francesco Barberini vi aggiunse l'attuale facciata. Forse la localizzazione della leggenda del « Quo vadis? » sulla Via Appia è dovuta al fatto che questa regina delle vie romane, la quale da Roma portava a Brindisi, era percorsa da coloro che venivano dall'Oriente o vi si recavano.

4. *La pretesa abitazione di s. P. in casa di Pudente.* – Pure soltanto da documenti apocrifi dipende la leggenda che P. abbia dimorato nella casa d'un senatore « Pudens »

(fot. Rev. Fabbrica di S. P.)

PIANTA DI S. PIETRO
con la planimetria degli scavi in rapporto con la Basilica attuale.

(fot. Rev. Fabbrica di S. P.)

GRAFFITI DI PELLEGRINI

sul muro a nord della «Memoria Apostolica», anteriori alla costruzione della Basilica Costantiniana - S. Pietro.

(fot. Pont. comm. arch. sacra)

ISCRIZIONE IN MARMO DEL SEC. IV

con il *dies depositionis* di s. P. (29 giugno) - Roma, Cimitero inter duas lauros.

(fot. Rev. Fabbrica di S. P.)

RICOSTRUZIONE DELLA «MEMORIA APOSTOLICA»

dell'arch. B. M. Apollonj-Ghetti.

(fot. Rev. Fabbrica di S. P.)

LA COLONNA SUD DELLA «MEMORIA APOSTOLICA»

S. Pietro.

(fot. Alinari)

MARTIRIO DI S. PIETRO
del Caravaggio (ca. 1601) - Roma, S. Maria del Popolo.

al « vicus Patricius » (oggi, Via Urbana), dove è la chiesa di S. Pudenziana; come pure non ha alcun valore storico la leggenda che nell'altare della cappella Gaetani sia conservato il legno della tavola sulla quale l'Apostolo avrebbe celebrato la Messa. Le esplorazioni eseguite nella chiesa dimostrano che essa fu costruita alla fine del sec. IV al tempo di papa Siricio (385-98), nel luogo dove esisteva un edificio termale che la leggenda chiama di Novato. Le terme erano state erette al di sopra d'un edificio anteriore, nel quale si sono trovati mattoni con il marchio di fabbrica d'un Servilius Pudens e le date degli anni 128 e 129. Una parte di questo sotterraneo fu accessibile nel sec. IX, perché vi è una pittura con s. Paolo tra le ss. Prassede e Pudenziana, che la leggenda indica come figlie del senatore Pudente (v.).

5. *La pretesa dimora e il battistero di P. sull'Aventino.* – Si è voluto identificare l'attuale chiesa di S. Prisca con il luogo della casa di Aquila e Prisca, ricordati nelle lettere di s. Paolo. Gli atti leggendari di s. Prisca, forse del sec. VIII, ne fanno una martire del tempo di Claudio II il Gotico (268-70), sepolta prima sulla Via Ostiense e poi, da papa Eutichiano, sull'Aventino nella casa di Aquila e Prisca, gli amici di s. Paolo, dove P. avrebbe predicato e battezzato. In un capitello fuori posto, nel sotterraneo della chiesa venne incisa in caratteri del sec. XIII l'iscrizione in latino : « Battesimo di s. P. » Ora è assurdo immaginare che l'Apostolo abbia potuto battezzare dentro l'incavo d'un capitello molto posteriore al suo tempo, in un luogo dove nessun documento autentico autorizza ad identificare la presenza di P., e precisamente dove gli scavi recenti hanno dimostrato trattarsi dell'atrio di un mitreo, già esistente nel 203, nel sotterraneo d'un edificio romano. Certo il titolo (o parrocchia) è conosciuto già nel sec. V; ma non era dove è la chiesa attuale, costruita sopra il suddetto mitreo. Probabilmente l'edificio cristiano antico dovrebbe ricercarsi piuttosto nelle vicinanze, dove nel 1776 apparvero gli avanzi d'un antico oratorio, con pitture sacre.

6. *La leggenda di P. e Simon Mago.* – Negli *Atti* degli Apostoli si legge che quando il diacono Filippo giunse in Samaria, trovò che questa città era stata già sedotta da Simon Mago, il quale, conosciuto Filippo, si fece da lui battezzare e poi andò da P. e da Giovanni con la pretesa di comperare da loro il potere di conferire lo Spirito Santo. P. lo rimproverò e Simone sembrò pentito (*Act.* 8, 9-24). Il preteso incontro di P. con Simon Mago al principio dell'impero di Claudio, quindi verso il 42, è riferito solo dagli *Acta Petri* e dagli Atti di P. e di Paolo. Eusebio scrive nella sua storia che la predicazione di P. mise fine al successo di Simon Mago. Una redazione posteriore, nota sotto il nome di « Pseudo-Marcellus », fa avvenire l'ascensione di Simone sul Campo Marzio, dove è posta la torre di legno, dalla quale Simone prenderà il volo. Ivi si trova Nerone, con P. e Paolo. Sulla « Via Sacra », Simone precipita e muore spezzandosi in quattro parti. In seguito, sulla stessa via si mostravano nelle pietre due piccole cavità ritenute come le tracce lasciate dai due Apostoli in preghiera. Nel sec. VIII il papa Paolo I (757-767) fece costruire un oratorio nel luogo che era detto « in silice », dove cadde Simon Mago, vicino al tempio di Romolo. Nel sec. XIII questa memoria fu trasferita nella vicina chiesa di S. Maria Nova, costruita da Leone IV dopo il terremoto che aveva sepolto sotto le rovine la chiesa di S. Maria Antiqua nel Foro romano. Anche in questa chiesa si mostra un antico frammento di basalto della Via Sacra con incavi, che la leggenda attribuisce alle impronte delle ginocchia di s. P. (P. Lugano, *Le memorie leggendarie di Simon Mago e della sua volata*, in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 6 [1900], p. 29 sgg.; F. Savio, *S. Giustino martire e l'apoteosi di Simon Mago in Roma*, in *Civ. Catt.*, 1910, IV, pp. 532-48; 673-88). G. Wilpert prese in esame un sarcofago trovato sulla Tiburtina presso Portonaccio, nel cui campo centrale è rappresentato un filosofo che stringe con la sinistra un volume, mentre con la destra fa il gesto oratorio volgendosi alla donna in piedi che le sta dinanzi (Wilpert, *Sarcofagi*, 252, 3); egli interpretò tale scena come quella di Simon Mago ed Elena la sua compagna, basandosi su un passo di Ireneo (*Adv. Haer.*, I, 23 : PG 7, 673; vedi anche Giustino, *Apol.*, I, 26); ma tale scena non è altro che una rappresentazione di insegnamento. Lo stesso autore ha perfino ritenuto che l'incontro di s. P. con il cane di Simon Mago, che sarebbe stato sciolto dalla catena che lo teneva legato (*Actus Petri cum Simone*, 9), sarebbe stata rappresentata in tre coperchi di sarcofagi, il primo di Mantova, il secondo di Verona, il terzo di Nîmes (Wilpert, *Sarcofagi*, tavv. 30 e 150, 2; E. Le-Blant, *Les Sarcophages chrétiens de la Gaule*, Parigi 1886, p. 114). Nel museo Vaticano si trova una base con l'iscrizione dedicata a *Semoni Sanco Sancto Deo Fidio*, che ricorda quella che Giustino afferma aver veduto nell'isola Tiberina con l'iscrizione *Semoni Sancto Deo Fidio*. La base conservata nel Vaticano sostiene la statua di un giovane nudo e imberbe che il Wilpert ritiene non avere nulla a che fare con Simon Mago perché Ireneo attesta che questi veniva rappresentato sotto la figura di Giove e la sua compagna Elena sotto quella di Minerva (*Adv. Haer.*, I, 23 : PG 7, 571); lo stesso Ireneo aggiunge che i seguaci di Simon Mago venivano chiamati « Simoniani » (C. L. Visconti, *Di un simulacro di Semo Sancus*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 1881, pp. 105-30; G. Wilpert, *La statua di Simon Mago sull'isola Tiberina*, in *Riv. di arch. crist.*, 15 [1938], pp. 334-339; id., *La fede nella chiesa nascente*, Città del Vaticano 1938, pp. 301-304).

7. *S. P. in Vinculis o ad Vincula.* – Basilica situata nella terza regione augustea a poca distanza dal « Porticus Tellurensis » e dalle « Terme di Tito e di Traiano ». L'iscrizione metrica posta nell'interno della parete d'ingresso della Basilica attestava che Sisto III (432-40) aveva fatto rifare (« cede prius nomen, novitati cede vetustas ») la chiesa in onore degli apostoli P. e Paolo (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, II, 1, Roma 1888, pp. 110 e 134). L'iscrizione fu copiata nel sec. VI in una basilica di Tebessa (G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 1878, p. 19). Nella biografia di Simmaco (498-514) si ricorda un « Dignissimus presbyter a vinculis sancti Petri » (*Lib. Pont.*, I, p. 261). Nelle tre absidi erano tre distici; in uno si parla del voto di Teodosio II, Eudocia ed Eudossia; in un altro che « inlaesas olim servant haec tecta catenas vincla sacrata Petri ferrum pretiosius auro » (G. B. De Rossi, *Inscr. christ.*, pp. 110, n. 66; 134 n. 1 e 2). Anche il vescovo Achilleo di Spoleto asserisce che nella basilica da lui eretta nella prima metà del sec. V sulla Via Flaminia in onore dell'apostolo P. si conservano « hic quoque vincla Petri » (G. B. De Rossi, *loc. cit.*, p. 113). Nella *Suggestio legatorum* al papa Ormisda, nel 519, si chiedono reliquie « de catenis sanctorum Apostolorum ». Un Severo « presbyter a vinculis Sancti Petri » è ricordato nella sua iscrizione votiva degli anni 533-35 (*Lib. Pont.*, I, p. 284, n. 1). Nel 544 Aratore recitò il suo « De actibus Apostolorum in ecclesia sancti Petri quae vocatur ad vincula » (PL 68, 55). Nell'appendice al *Liber de locis*, della metà del sec. VII, si legge « basilica quae appellatur vincula Petri, ubi habetur catena qua Petrus ligatus est ». Nella biografia di Adriano I si trova : « titulus Apostolorum, quae appellatur Eudosiae ad vincula », e « titulus Eudoxiae, videlicet beati Petri ad vincula » (*Lib. Pont.*, I, p. 508 e 512). La dedicazione della Basilica (al 1° ag. nel *Martyr. Hieronymianum*) « Romae dedicatio ecclesiae a b. Petro constructae et aedificatae », si legge nel Bernense e con leggera variante nel Wissemburgense, mentre nell'Epternacense si ha semplicemente « Romae statio ad S. Petrum ad vincula » e « ad vincula Eudoxiae apostoli Petri osculanti populi catenas ». H. Grisar ritiene che l'ubicazione dell'oratorio, poi trasformato in basilica, sia stato ispirato dalla prossimità degli edifici della prefettura urbana dove veniva amministrata la giustizia (H. Grisar, *Dell'insigne tradizione romana intorno alle catene di s. P. nella Basilica eudossiana*, in *Civ. Catt.*, 1898, III, pp. 205-21; J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, Paderbon 1918, pp. 45-52).

8. *La leggenda della crocifissione al Gianicolo.* – Così pure del tutto leggendaria è la tradizione del martirio di P sul Gianicolo. Solo nel sec. XV si trova che Maffeo Vegio (1406-57) difende l'opinione, sorta forse poco tempo prima, che la crocifissione di s. P. sia avvenuta sul Gia-

nicolo (*De rebus antiquis memorab. basil. S. Petri*, in *Acta SS. Iunii*, VI, 2, p. 70), nel luogo dove sorse poi il tempietto bramantesco presso S. P. in Montorio. La sua tesi fu combattuta da S. Borgia (*Vaticana Confessio*, Roma 1776), e da F. L. Dionisi (*Cryptarum Vatican. monum. illustr.*, Roma 1838, p. 192 sgg.). L'opinione della crocifissione di P. sul Gianicolo fu ripresa da G. B. Lugari (*Le lieu du crucifiement de st Pierre*, Tours 1898, e *Il Gianicolo, luogo della crocifissione di s. P.*, Roma 1900), ma venne dimostrata insostenibile da H. Grisar (*Le antiche testimonianze sul luogo della crocifissione di s. P.*, in *Civ. Catt.*, 1905, pp. 719-25) e da O. Marucchi (*Il luogo della crocifissione di s. P. nel Vaticano*, in *N. Bull. arch. crist.*, 11 [1905], pp. 135-79). In un catalogo delle chiese di Roma del tempo di Gregorio X (1272-76) appare sul Gianicolo una chiesa dedicata a s. P.; in un catalogo posteriore, quello detto di Torino, la chiesa è indicata come assistita da monaci dell'Ordine di Pietro de Morrone (Celestino V). In una compilazione scritta da un canonico vaticano, tra il 1410 e il 1415, il martirio di s. P. è localizzato presso Castel S. Angelo. Come si è visto, il primo ad avere l'idea che s. P. fosse stato crocifisso sul Gianicolo, presso la detta chiesa, fu l'erudito Maffeo Vegio (1406-1457). Nel 1472 Sisto IV concesse la chiesa e il convento, che era stato abbandonato, ai Francescani sotto il patronato dei Sovrani di Spagna. I Francescani divulgarono la leggenda e i sovrani di Spagna Isabella e Ferdinando fecero costruire da Bramante il famoso tempietto rotondo. Ma gli eruditi fin dal sec. XVI hanno dimostrato tutta l'infondatezza di questa leggenda della crocifissione dell'Apostolo sul Gianicolo, sconosciuta a tutte le fonti antiche.

9. *Leggenda che P. abbia battezzato nei cimiteri.* - V. MAJUS COEMETERIUM; PRISCILLA.

Vedi tavv. XCIV- XCVII e tavv. A-D. Enrico Josi

PIETRO dell'AQUILA (*Scotellus*, di TONNAPARTE). - Teologo scotista, n. all'Aquila ca. il 1300, m. a Trivento nel nov. 1361. Studiò a Parigi e ottenne il grado di maestro in teologia e dai posteri il titolo onorifico di *Doctor sufficiens*. Ca. il 1334 provinciale dei Frati Minori in Toscana e uno dei cinque dottori che in quell'anno esaminarono il commentario sulle *Sentenze* di Guglielmo Rubione; nel 1344 cappellano di Giovanna I, regina di Napoli e Sicilia, e nel 1346 inquisitore a Firenze. A causa di un conflitto con le autorità fiorentine fu accusato dinanzi al papa Clemente VI ma, riconosciuto innocente, fu elevato il 12 febbr. 1347 alla sede vescovile di S. Angelo dei Lombardi, donde il 30 maggio 1348 fu trasferito a quella di Trivento.

Gli furono attribuite diverse opere, ma finora era noto solo il suo commentario sui quattro libri delle *Sentenze* del Lombardo, che in sostanza è una abbreviazione dei commentari di Scoto; perciò furono chiamati *Scotellus*, prima l'opera, poi l'autore stesso. Sebbene P. in linea generale segua fedelmente Scoto, qualche volta attinge anche dagli altri autori francescani o aggiunge del suo. L'opera, che ebbe larga diffusione, fu poi stampata la prima volta a Spira (1480), l'ultima (1907-1909) a Rocco (voll. I-III) e a Levanto (vol. IV) a cura di C. Paolini. Il suo *Compendium super librum Sententiarum* fu scoperto recentemente da F. S. Schmitt, O.S.B.

BIBL.: Wadding, *Annales*, VII, n. 306, p. 363; n. 329, p. 390 sgg.; A. Dragonetti, *Le vite degli illustri aquilani*, Aquila 1847, pp. 60-66; C. Eubel, *Bullarium Franciscanum*, VI, Roma 1902, nn. 402, 461; Sbaralea, II, p. 322 sgg.; D. Scaramuzzi, *Il pensiero di G. Duns Scoto nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1927, pp. 76-80; M. Schmaus, *Der Liber Propugnatorius*, in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters*, Münster 1930, parte 2ª, pp. 149 sgg., 240 sgg., 357 sgg., 543 sgg.; A. Teetaert, *Scotellus di Tonnaparte*, in DThC, XIV, coll. 1730-33; F. S. Schmitt, *Des Petrus von Aquila Compendium super librum Sentenziarum aufgefunden*, in *Recherches de Théol. anc. et méd.*, 17 (1950), pp. 267-82. Gedeone Gál

PIETRO (ALMADURA) da BERGAMO. - Teologo e scrittore domenicano, n. a Bergamo all'inizio del sec. XV, m. a Piacenza il 15 ott. 1482. Religioso a Bergamo, insegnò teologia a Bologna, dove fu maestro degli studenti (1461), sentenziario (1466-67) e reggente degli studi (1471-76). M. in concetto di santità.

Appassionato studioso di s. Tommaso, redasse un accurato indice di tutte le opere dell'Aquinate, noto sotto il nome di *Tabula aurea* (Bologna 1473, Basilea 1478); scrisse pure : *Etimologiae idest Concordantiae conclusionum* (Venezia 1476, Colonia 1480), in cui si prova la reale concordanza di proposizioni dell'Aquinate apparentemente discordanti; *Tabula auctoritatum veteris ac novi Testamenti* (Colonia 1473) : è un indice dei passi della S. Scrittura citati da s. Tommaso. Le tre opere furono riedite insieme con il titolo : *Tabula in libros, opuscula et commentaria D. Thomae de Aquino* (Venezia 1497, Roma 1570; con il titolo definitivo *Tabula aurea*, Venezia 1593, Anversa 1612 ecc.). Curò pure un'edizione del *Commento* di s. Tommaso alle *Lettere* di s. Paolo (Bologna 1481, Basilea 1495).

BIBL.: Quétif-Echard, I, pp. 863-64; G. Munaron, *Memorie storico-letterarie del ven. fr. P. M. da B.*, Venezia 1888; P. Mandonnet, *Premiers travaux de polémique thomiste*, in *Revue de sciences théol. et phil.*, 7 (1913), pp. 258-60; A. D'Amato, *Vicende dell'osservanza regolare nella Congr. domenic. di Lombardia*, in *Archivum Fratrum Praed.*, 15 (1945), p. 93; id., *Le reliquie di s. Domenico. Storia e Leggenda*, Bologna 1946, p. 93.

Alfonso D'Amato

PIETRO BERNARDINO. - Seguace del Savonarola, n. a Firenze nel 1473, m. a Mirandola nel 1502.

Uomo di bassa condizione, senza cultura ma scaltro, nell'assiduità alle prediche del Savonarola e nella lettura de' suoi scritti, s'era resa famigliare la Bibbia; già al tempo di Savonarola predicava sulle piazze. Alla morte del Domenicano, fu eletto capo di una ventina di suoi seguaci popolani, stretti in lega segreta. Egli portò ad espressione erronea spunti dottrinali del maestro, affermando che la Chiesa doveva esser rinnovata con la spada e che dopo la morte del Savonarola non era rimasto più alcun giusto sulla terra. Per conto proprio pretendeva conferire l'unzione dello Spirito Santo. I suoi lo ritenevano profeta e papa della vera Chiesa; pregavano solo in spirito, non ascoltavano Messa, vestivano poveramente. Perseguitato dal Consiglio degli Otto, su denunzia dell'Inquisizione, con i suoi si trasferì a Bologna e poi a Mirandola, protetto dal conte Gian Francesco (nipote del celebre Giovanni Pico), in quel momento assediato dai fratelli. Vinto il conte, P. B. con i suoi settari cadde nelle mani dei vincitori : convinto di dottrine eretiche e di costumi corrotti, finì sul rogo con alcuni dei suoi.

BIBL.: Pastor, III, pp. 188-89; v. la vivace relazione del cronista Cerretano, *ibid.*, in appendice, pp. 1047-48.

Mario Bendiscioli

PIETRO di BLOIS (*Petrus Blesensis*). - Teologo e umanista, n. a Blois ca. il 1135, m. dopo il 1204. Studiò lettere a Chartres e a Tours, filosofia a Parigi, diritto a Bologna.

Ritornato a Parigi, seguì i corsi teologici. Nel 1167 succedette come precettore di Guglielmo II di Sicilia al suo amico Gualtiero, nominato arcivescovo di Palermo, ma due anni dopo, rifiutato l'arcivescovato di Napoli e di Rossano, lasciò la corte sicula per divenire segretario di Enrico II, re d'Inghilterra e poi della sua vedova Eleonora di Guyenne (1191-95). Ordinato sacerdote ca. il 1190, fu nominato arcidiacono di Bath, poi di Londra, cancelliere di Riccardo, arcivescovo di Cantorbery, dal quale fu mandato tre volte a Roma (1175, 1178, 1187) per il disbrigo di affari importanti. Ottenne da ultimo il decanato di Chester, ma per la non esemplare condotta dei canonici vi rinunciò e chiuse la sua tormentata esistenza nella povertà.

I suoi scritti (PL 207) comprendono : *Epistolae* (coll. 1 - 560); sono 183, dirette ai grandi personaggi dell'epoca e ricche d'informazioni storiche e di consigli morali; *Sermones* (coll. 559-776) : sono 65 sul *proprium de tempore* e sulle feste della Madonna e dei santi; *Tractatus* di vario genere di cui i principali sono : *De transfiguratione Domini* (coll. 777-92): notevoli cenni alle doti dei corpi gloriosi; *De conversione s. Pauli* (coll. 791-96); *Compendium in Job* (coll. 795-826) : esortazioni alla pazienza e in-

vettiva contro i prelati ricchi; *Contra perfidiam Judaeorum* (coll. 825-70): vien messo in opera, con abilità, l'argomento della profezia ed è tra i migliori saggi apologetici del sec. XII; *De amicitia christiana* (coll. 875-95) forma insieme con il *De caritate* (coll. 895-958) un dittico sull'amore cristiano, ispirato all'opera analoga di Aelredo di Rievaux; *De confessione sacramentali* (coll. 1077-92), completato dal *De paenitentia a sacerdote iniungenda* (coll. 1091-98); *Invectiva in depravationem operum Petri Blesensis* (coll. 1113-26): rispondendo a vari attacchi fa l'elenco delle sue opere e tocca la questione della Grazia e del libero arbitrio.

Inferiore al suo maestro Giovanni di Salisbury, P. di B. è tuttavia uno dei più distinti nomi della letteratura latina del sec. XII e con lo scintillio del suo stile è in forte contrasto con la negligenza della forma, comune a quasi tutta la scolastica.

BIBL.: Manitius, III, pp. 293-300; E. Bickel, *Peter von Blois und Pseudo-Cassiodorus « De amicitia »*, in *Neue Archiv*, 45 (1923), pp. 223-34; M. M. Davy, *Un traité de l'amour du XIIe siècle : Pierre de Blois*, Parigi 1932; A. Vansteenberghe, *Deux théoriciens de l'amitié au XIIe siècle : Pierre de Blois et Aelred de Rievaux*, in *Revue de sciences religieuses*, 12 (1932), p. 572 sgg.; N. Jung, s. v. in DThC, XII, coll. 1184-89; R. W. Southern, *Some new letters of Peter of Blois*, in *English hist. Review*, 53 (1938), pp. 412-24; J. De Ghellinck, *L'essor de la littérature latine au XIIe siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 132-135, 226-28; Ph. Delhaye, *Un témoignage frauduleux de Pierre de Blois sur la pédagogie du XIIe siècle*, in *Rech. de théol. anc. et médiév.*, 14 (1947), pp. 329-31; id., *Deux adaptations du « De amicitia » de Cicéron au XIIe siècle*, *ibid.*, 15 (1948), pp. 304-31. Antonio Piolanti

PIETRO de BOSCO: v. DUBOIS, PIERRE.

PIETRO de BRUYS: v. BRUYS, PIETRO di.

PIETRO CANTORE. - Teologo e predicatore, n. nella prima metà del sec. XII, m. a Longpont il 22 sett. 1197. Maestro a Parigi dal 1171, cantore del Capitolo (*cantor Parisiensis*) dal 1184, eletto nel 1191 vescovo di Tournai, per l'opposizione del metropolita, Gugliemo di Champagne, arcivescovo di Reims, la sua nomina fu contestata come irregolare. Eletto vescovo di Parigi nel 1196 non accettò; accolse invece l'offerta del decanato di Reims fattagli da Guglielmo di Champagne e appunto nel viaggio a Reims si ammalò nell'abbazia di Longpont, dove morì dopo aver preso l'abito cistercense.

Scrisse opere importanti: *Verbum abbreviatum*, detto anche *Viaticum tendentis in Jerusalem* e *Summa de vitiis et virtutibus* (PL 205, 21-554): una specie di esame di coscienza ad uso degli ecclesiastici, con un prezioso svolgimento della materia penitenziale e con un rapido cenno ai Novissimi; *Summa de Sacramentis et animae consiliis* (due redazioni: Parigi, Bibl. naz., lat. 9593 e 14.521; Bibl. di Troyes, 276): l'opera, nella redazione trecense, comprende due libri, di cui il primo è consacrato alla dottrina dogmatica e morale dei Sacramenti, l'altro alla casistica su vari argomenti (voti, simonia, Matrimonio, Battesimo, Eucaristia); *Summa Abel* (Parigi, Bibl. naz., lat. 455; 613 ecc.) ampio dizionario alfabetico, che comincia con la parola Abel (donde il nome), comprendente 1250 *distinctiones* su argomenti teologici e liturgici; l'opera godette grande popolarità (alcuni passi sono sparsi, in forma di chiose, nella presunta *Clavis Melitonis*, ed. da G. B. Pitra, *Spicilegium Solesmense*, III, Parigi 1858, pp. 1-276); *De tropis loquendi* o *De tropis theologicis* (Parigi, Bibl. naz., lat. 14.455) è detto anche *De contrarietatibus Scripturae*, perché costituisce un vero tentativo di soluzione delle antimonie bibliche; *Glossae super unum ex quatuor*: armonia dei quattro Vangeli; scrisse inoltre brevi glosse agli *Atti*, alle lettere paoline e cattoliche, all'*Apocalisse* e a diversi libri del Vecchio Testamento (quest'ultima di dubbia autenticità).

P. C. fu anche un eloquente predicatore, a cui s'ispirò il celebre Folco di Neuilly, ma dei suoi discorsi non rimane quasi nulla. Tutta la produzione ubbidisce a preoccupazioni pratiche e pertanto lo stile di P. C. è semplice, aderente alle necessità dell'uditorio, la sua erudizione è ampia, ma usata con parsimonia, la sua esegesi è schiva di fronzoli e di questioni superflue.

BIBL.: F. S. Gutjahr, *Petrus Cantor Paris. Sein Leben und seine Schriften*, Graz 1898; Manitius, III, pp. 159-62; N. Iung, s. v. in DThC, XII, II, coll. 1901-1906; A. Landgraf, *Werke aus der engeren Schule des Petrus Cantor*, in *Gregorianum*, 21 (1940), pp. 34-74; C. Spicq, *Esquisse d'une hist. de l'exégèse lat. au moyen âge*, Parigi 1944, pp. 134-35; E. Demoutet, *La théologie de l'Euch. à la fin du XIIe siècle. Le témoignage de Pierre le Chantre d'après la Summa de Sacramentis*, in *Arch. d'hist. doctrin. et lett. au moyen âge*, 14 (1945), pp. 181-262; J. De Ghellinck, *L'essor de la littér. lat. au XIIe siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 79-81; 225-26 e passim; P. Anciaux, *La théologie du Sacr. de Pénitence au XIIe siècle*, Lovanio-Gembloux 1949, v. indice; A. M. Landgraf, *Der Paulinenkommentar und der Psalmkommentar des Petrus Cantor und die Glossa Magna des Petrus Lombardus*, in *Biblica*, 31 (1950), pp. 379-89; D. van den Eynde, *Précisions chronologiques sur quelques ouvrages théologiques du XIIe siècle*, in *Antonianum*, 26 (1951), pp. 234-39. Antonio Piolanti

PIETRO di CAPUA. - Cardinale diacono di S. Maria in Via Lata nel 1192, poi prete di S. Marcello nel 1201. Nel 1192 fu incaricato di una missione in Polonia, Boemia e Slesia per promuovere l'opera della riforma e tenne un concilio a Lenczig per regolare il celibato del clero e promuovere presso i laici il concetto della santità del Matrimonio con la celebrazione in Chiesa (Hefele-Leclercq, V, 1178).

Nel suo ritorno fu imprigionato presso Piacenza dal marchese Guglielmo Pallavicino, per cui la città fu interdetta dal papa. Nel 1198 fu inviato in Francia per comporre le discordie suscitate dal re Filippo Augusto causa il divorzio di lui dalla moglie Ingeburga, sorella di Canuto III re di Danimarca (Hefele-Leclercq, V, 1219); contemporaneamente trattò anche gli affari della nuova Crociata, per cui nel Sinodo in Vernon del 1199 riuscì a concludere un armistizio fra il re Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, che però non durò. Altri concili presiedette in Francia sino al 1201 per provvedere a questi affari (Hefele-Leclercq, V, 1126-28) ed alla disciplina ecclesiastica. Nel 1203 P. mise al corrente Innocenzo III del patto di Zara stretto dai Crociati per l'impresa di Costantinopoli; era a S. Giovanni d'Acri nel 1203; nel 1204 presiedeva un concilio ad Antiochia per le trattative con gli Armeni e nell'autunno si imbarcava con Goffredo Gaetani per Costantinopoli. Nel 1211 si trattò perché ne divenisse patriarca.

BIBL.: C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, V, Piacenza 1758, p. 45 sgg.; Mansi, XXI, coll. 707-12; L. Bréhier, *L'Eglise et l'Orient au moyen âge. Les Croisades*, Parigi 1907, pp. 149-84 e passim; L. Gavazzi, *La diaconia di S. Maria in Via Lata*, Roma 1908, p. 401; R. Grousset, *Histoire des Croisades*, III, Parigi 1936, pp. 170-251. Maria Morselletto

PIETRO di CASA (*de Caesis, de Casis*, DESMAISONS). - Patriarca di Gerusalemme, n. a Limoges nella seconda metà del sec. XIII, m. a Entrechaux in Francia il 3 ag. 1348.

Frate carmelitano ottenne la laurea in teologia a Parigi. Provinciale di Aquitania (1324), indi priore generale (1330), intervenne alla solenne tornata di prelati e di dottori parigini, tenuta a Vincennes, dove si sostenne di comune accordo, contro l'opinione personale di Giovanni XXII, che le anime completamente purificate vengono subito ammesse alla visione beatifica, prima dell'ultimo giudizio. Il 17 dic. 1341 da Benedetto XII ebbe il vescovato di Vaison. Il 7 ott. 1342 Clemente VI lo nominò patriarca di Gerusalemme, con l'amministrazione in perpetuo della diocesi di Vaison. Morto in odore di santità, da molti scrittori dell'Ordine fu onorato con il titolo di beato; ma il suo culto non è stato finora riconosciuto ufficialmente. Il Capitolo generale del 1908 decise di promuoverne la causa presso la S. Congregazione dei Riti.

Il Trisse riferisce che P. scrisse un commento ai quattro libri delle *Sentenze*, oltre una raccolta di sermoni o *Collationes*. J. Bale gli attribuisce inoltre un commentario *in Politicam Aristotelis*.

BIBL.: G. Trisse, *Catalogus Priorum generalium*. in Zimmerman, *Monum. hist. Carmel.*, Lirino 1907, pp. 233-34; id., *De Magistris Parisiensibus*, *ibid.*, pp. 381-82; J. Bale, *Catalogus*

Priorum generalium, ibid., p. 252; C. de Villiers, *Bibliotheca Carmelitana*, ed. G. Wessels, II, Roma 1927, coll. 561-63, 961-62; M. Ventimiglia, *Historia chronologica Priorum generalium*, ed. G. Wessels, Roma 1929, pp. 79-84; Antoine M. de la Présentation, *Le Carmel en France*, VII, Tolosa 1939, pp. 61-64.
Nilo di San Brocardo

PIETRO di Castelnau, beato: v. castelnau, pierre.

PIETRO delle Celle (*Petrus Celiensis*). - Benedettino, scrittore di spiritualità, n. nella Champagne nel 1115 ca., m. a Chartres il 20 febbr. 1183. Fu eletto, verso il 1145, abate di Moûtier-la-Celle (diocesi di Troyes), nel 1162 ebbe il governo dell'abbazia di S. Remigio a Reims e nel 1181 fu nominato vescovo di Chartres. I suoi scritti, dallo stile facile e immaginoso, frutto d'esperienza, fanno del Cellese un testimone più che un trattatista della spiritualità benedettina.

Tra le sue 177 *Epistolae* (PL 202, 405-636) emergono quelle scritte agli amici, sparsi in tutta la cristianità. I *Sermones* (coll. 637-926) rispecchiano lo stato interiore della sua anima devota; i *Tractatus* sono una spiegazione allegorica di alcuni temi biblici: nel *De panibus* (coll. 929-1046) tutte le allusioni della S. Scrittura al pane acquistano valore di segno, almeno implicito, dell'Eucaristia; nel *De tabernaculo Moysi* (coll. 1047-84; anche ed. Leclercq [v. bibl.], pp. 147-67) la Chiesa diventa il vestibolo del cielo nel *Commentarius in Ruth* (di cui il Leclercq, pp. 168-73, ha edito la conclusione), ampia esegesi mistica dei rapporti di Cristo con la Chiesa e la Vergine. Notevoli gli opuscoli monastici: il *De puritate animae* (ed. Leclercq, pp. 174-92), diretto ai novizi; il *De coscientia* (id., pp. 193-230), scritto a richiesta di Alchero di Chiaravalle (v.), è un trattato sul processo d'interiorizzazione dell'anima nell'imitazione di Cristo. Scrisse inoltre: il *De afflictione et lectione* (id., pp. 231-39) e il *De claustrali disciplina* (PL 200, coll. 1099-1146).

Bibl.: E. Georges, *Pierre de Celle. La vie et ses oeuvres*, Troyes 1857; N. Jung, s. v. in DThC, XII, coll. 1896-1901; J. De Ghellinck, *L'essor de la littérature latine au XII^e siècle*, I, Bruxelles - Parigi 1946, p. 194; I. Leclercq, *La spiritualité de Pierre de Celle*, Parigi 1946 (a pp. 147-239 ed. parziale di alcune opere).
Antonio Piolanti

PIETRO Comestore. - Teologo, così chiamato forse dall'ardore con cui leggeva i libri, n. probabilmente a Troyes (Champagne) nella prima metà del sec. xii, m. a Parigi nel 1179. Decano del Capitolo di Troyes dal 1147, nel 1164 divenne cancelliere di Parigi e fino al 1169 insegnò teologia; negli ultimi anni si fece canonico regolare a S. Vittore, dove fu sepolto con il noto epitaffio da lui composto: « Petrus eram quem petra tegit dictusque Comestor - nunc comedor. Vivus docui, nec cesso docere ».

È celebre la sua *Historia scholastica* (PL 198, 1053-1722) scritta tra il 1169 e il 1173: primo saggio di una storia sacra, che va dal Paradiso terrestre alla prigionia di s. Paolo a Roma, compilata in base a testi della Scrittura e dei Padri con riferimenti sincronistici alla storia profana dei più grandi popoli (Persiani, Greci, Romani); malgrado le sue lacune e i suoi difetti, fu per quel tempo un'opera originale, universalmente accolta come testo classico e P., noto anche come *Magister historiarum*, fu ricordato da Dante (*Paradiso*, XII, 134) vicino a Ugo di S. Vittore e Pietro Ispano. Notevoli le *Sententiae de Sacramentis* (ed. da R. Martin, in *Spicilegium Sacrum Lovaniense*, fasc. xvii, Lovanio 1937, in appendice, con preziosi prolegomeni) scritte tra il 1165 e il 1170, in cui la materia è svolta sulla traccia di Pietro Lombardo ma con evidenti progressi (documentazione più ampia, terminologia più elaborata, soprattutto quanto all'Eucaristia), sebbene non tratti dell'Ordine e del Matrimonio. È autore anche di molti *Sermones*, di cui alcuni (editi tra quelli di Ildeberto di Lovardin: PL 171, 339-964) risentono del tono cattedratico del teologo, altri invece (inediti), composti nella quiete di S. Vittore, più semplici e più aderenti alle esigenze dell'uditorio. I suoi commenti a s. Paolo ancora inediti (Parigi, Bibl. naz., lat. 15.269) sono brevi chiose teologiche alla glossa di Anselmo di Laon; la sua paternità sulle *Allegoriae in Vetus et Novum Testamentum* (di cui la prima parte è edita in PL 177, 194-284) è affermata dal Martin e contestata dal Landgraf. Viene attribuito a P. anche il *Liber qui dicitur Pancrisis* (Bibl. di Avrances, 19; Troyes, 425 A): raccolta di *sententiae* e di *quaestiones* desunte dai Padri e dai teologi coevi.

Bibl.: N. Jung, *Pierre Comestor*, in DThC, XII, ii, coll. 1918-1922; R. Martin, *Notes sur l'oeuvre litt. de Pierre le Mangeur*, in *Rech. de théol. ancienne et médiév.*, 3 (1931), pp. 54-66; A. Landgraf, *Rech. sur les écrits de Pierre le Mangeur, ibid.*, pp. 292-300, 341-72; E. Demoutet, *La non-réitération des Sacraments et le problème du moment précis de la Transubstantiation à propos du De Sacramentis de Pierre le Mangeur, ibid.*, 10 (1938), pp. 580-585; C. Spicq, *Esquisse d'une hist. de l'exégèse lat. au moyen âge*, Parigi 1944, pp. 132-33; J. De Ghellinck, *L'essor de la litt. lat. au XII^e siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 95, 124, 138, 228; A. Landgraf, *Einführung in die Gesch. der theolog. Liter. der Frühscholastik*, Ratisbona 1948, pp. 102-103.
Antonio Piolanti

PIETRO di Corbara: v. rainallucci pietro di corvaro.

PIETRO di Corbeil (de Corbolio). - Canonico della chiesa di Parigi e maestro di teologia nel 1198; vescovo di Cambrai nel 1199, di Sens nel 1200.

Nel 1210 tenne a Parigi un sinodo della diocesi di Sens, celebre per la prima proibizione dei *Libri Aristotelis de naturali philosophia* nonché dei *Commenta*, delle dottrine di Amalrico di Bena e dei *Quaternali* di David di Dinant (v.).

Bibl.: Eubel, pp. 160-446; H. Denifle - A. Chatelain, *Chartul. Univ. Paris*, I, pp. 12-14 e 70.
Bruno Nardi

PIETRO da Cordova. - N. nel 1482 ca. a Cordova, studiò a Salamanca, ove entrò nell'Ordine dei Domenicani. Con i primi del suo Ordine nel sett. del 1510 sbarcò in Espagnola (S. Domingo).

Ben presto essi presero a difendere i diritti degli Indiani e si giunse quasi al punto di rimandare i missionari in Spagna, allorché il p. P., chiamato dal Re per informazioni, riuscì a riacquistare il favore regio. Innanzi tutto ottenne che nessuno praticasse con gli Indiani nei luoghi, ove il p. P. prenderebbe residenza, senza il suo assenso, sotto pena di perdere la metà dei suoi beni (*Cedula* reale del 2 giugno 1513). Nell'autunno del 1513 il p. P. inviò tre domenicani nella provincia di Piritu sulla Costa di Cumana sulla terraferma. Ciò nonostante alcuni mercanti spagnoli di schiavi entrarono nel territorio missionario dei Domenicani: gl'indiani si ribellarono e due missionari furono trucidati. P. da C. mandò nel 1515 il p. Antonio de Montesino in Spagna, che incontrò in S. Domingo il licenziato Bartolomeo de Las Casas (v. las casas) e insieme partirono per reclamare contro il sistema delle Encomiendas (Commede). Prima della partenza per la Spagna del p. Antonio de Montesino, P. tentò una nuova missione sulla terraferma con i Domenicani spagnoli e i Francescani francesi. Nel sett.-ott. del 1515 P. da C. con i suoi missionari prese terra nella penisola di Araya. I Francescani scelsero come terreno di lavoro il villaggio indiano di Cumana, i Domenicani quello di Chirivichi. Anche in questo territorio entrarono i mercanti spagnoli di schiavi e l'impresa fallì. Pare che P. abbia fatto un terzo tentativo missionario nell'isola Margarita. M. nel maggio del 1521 (altri il 28 giugno 1525) a S. Domingo.

Bibl.: B. Las Casas, *Historia general de las Indias*, III, iii, Madrid 1875; B. Biermann, *Die ersten Dominikaner auf dem südamerikanischen Festland*, in *Festschrift « Dindinger »*, Aachen 1951, pp. 408-25.
Nicola Kowalsky

PIETRO da Cortona (Berrettini P.). - N. a Cortona il 1° nov. 1596, m. a Roma il 16 maggio 1669, fu pittore e architetto. Seguì i primi studi di pittura a Firenze e a Roma.

Grande importanza ha nella sua formazione la vicinanza del Domenichino, di Annibale Carracci, ma soprattutto quella del Poussin. Il primo soggiorno romano (1612-37) è ricco di opere: dal *Trionfo di Bacco* (Galleria

Capitolina), agli affreschi e alla pala d'altare di S. Bibiana (1624-25), agli affreschi di Castel Fusano e di Palazzo Mattei, al *Sacrificio di Polissena*, il *Ratto delle Sabine* e *Dario vinto da Alessandro* (1623-30) della Capitolina, all'*Adorazione dei Pastori* di S. Salvatore in Lauro. Del 1631-36 è la pala in S. Maria della Concezione con *S. Paolo e Anania*; del 1632-33 gli affreschi dell'antica Cappella di Palazzo Barberini con storie del Nuovo Testamento e i finti stucchi di una stanza con figure della *Pace*, dell'*Abbondanza* e storie del Vecchio Testamento e le scene mitologiche del corridoio; un poco più tarda la grandiosa allegoria esaltante i Barberini con il *Trionfo della Divina Provvidenza* nella vòlta della grande galleria (1633-39), opera, quest'ultima, che più di ogni altra rivela la sua straordinaria bravura di grande prospettico, decoratore arioso di spazi, abilissimo negli scorci e nello «sfondare» pareti; si raggiungono per la prima volta effetti di prospettiva aerea su cieli aperti. Immensa la fortuna di questa sua maniera nuova che influenzò tutta la pittura successiva e si propagò per tutta l'Europa. Degli stessi anni è l'affresco con gli *Angeli e gli strumenti della Passione* nella chiesa della Vallicella. Importante è nel '37 il viaggio nell'Italia settentrionale dove conosce il Correggio e i veneziani, prima ancora di terminare gli affreschi del Palazzo Barberini. Nel 1637 stesso aveva intanto già iniziato la decorazione del Palazzo Pitti (Sala della Stufa) con le *Quattro Età*; nel 1641 e 1642 vi affresca il soffitto della Sala di Venere in collaborazione con Ciro Ferri, nel 1642-45 la Sala di Giove, nel 1646 quella di Marte, nel 1647 quella di Apollo, terminata quest'ultima su suoi cartoni da Ciro Ferri nel 1660. Nel 1647 si inizia il secondo soggiorno romano che si conclude con la morte dell'artista. Del 1651-54 sono gli affreschi con scene dell'Eneide del Palazzo Doria Pamphili in Piazza Navona, la cupola e i pennacchi di S. Maria della Vallicella con la *Trinità in Gloria* e quattro *Profeti*; e nella stessa Chiesa, di qualche anno più tardi, l'*Assunta* dell'abside e la *Visione di s. Filippo Neri* sulla vòlta della nave. Del decennio 1652-62 sono i musaici delle cupole delle navi della seconda e terza campata di S. Pietro commessigli da Innocenzo X; gli altri musaici furono compiuti da C. Ferri nel 1661.

Con un intervallo di quasi dieci anni inizia la carriera di architetto semplice e sobrio: dal progetto per il Palazzetto della villa del Pigneto, alla partecipazione al compimento del Palazzo Barberini, alla chiesa dei SS. Luca e Martino (1640-50), alla Cappella della Concezione in S. Lorenzo in Damaso (1635), ai disegni architettonici per Palazzo Pitti, alla tribuna e cupola della Chiesa Nuova (1647-56), alle chiese di S. Maria della Pace e S. Maria in Via Lata, in tutte le opere è singolare equilibratore del barocco berniniano e borrominiano con i pacati modi toscani del Buontalenti e dell'Ammannati, sempre sobrio rispetto ai romani, ma ricco tuttavia di una sua vivissima sensibilità pittorica che raggiunge particolari effetti di movimento e di rilievo soprattutto nelle suggestive facciate della chiesa di S. Maria della Pace e S. Maria in Via Lata. Al B. si deve inoltre un *Trattato della pittura e scultura*, in collaborazione con il p. Ottonelli (Firenze, 1652). - Vedi tav. XCVIII.

Bibl.: O. Pollak, in Thieme-Becker, VII, Lipsia 1912, con bibl.; V. Moschini, *Le architetture di P. da C.*, in *L'arte*, 24 (1921); A. Muñoz, *P. da C.*, Roma 1921; M. Lenzi, *P. da C. e la Galleria di Palazzo Pamphili*, in *Roma*, 5 (1927), p. 495; D. Frey, *Archit. barocca*, Milano 1928; St. Below, *Von Beiträge zur Kenntnis P. da C.*, Lipsia 1932; O. Montenovesi, *P. da C. e S. Martina*, Roma 1932. Luisa Mortari

PIETRO Crisologo, santo. - Vescovo di Ravenna dal 425 al 451 ca. Dottore della Chiesa.

I. Vita. - Agnello (*Liber Pontif. Ecclesiae Ravennatis*, col. 49, ed. Holder-Egger [MGH, *Script. rer. Langobard.*, pp. 265-391], pp. 310-15; ed. A. Testi Rasponi [RIS, II, 1], pp. 70-76, 138-54), nell'830 ca., ne tesse la biografia, celebrandolo come scrittore e oratore, ne ricorda l'operosità edilizia a Ravenna e a Classe, i prodigi che ne determinarono, pur non ravennate, l'elezione a vescovo di Ravenna e la sepoltura ad Imola, ricorrendo, come solito, a prodigi e confondendolo con un Pietro, coevo di Teodorico.

Fonti più sicure informano che P. C. ebbe gli Ordini sacri da un vescovo Cornelio, che non appare tra i vescovi di Ravenna (*Serm.*, 165). Il *Serm.*, 165 sembra escludere che sia nato ad Imola. Fu eletto vescovo di Ravenna dopo il 425, sotto Valentiniano III e Galla Placidia (*Serm.*, 130). Il *Serm.*, 136, ad Adelfo di Aquileia (426-440), è anteriore al 431, come lo è il 175, nel quale si celebra l'elevazione di Ravenna a metropoli ecclesiastica della Emilia romana. Fu amico di s. Germano d'Auxerre (m. nel 448, a Ravenna), e dei papi Sisto III (m. nel 440) e Leone Magno (m. nel 461). A lui, come arcivescovo di Ravenna, ricorsero nel 431 Teodoreto di Ciro (PG 93, 1309) ed Eutiche nel 449, in occasione delle grandi controversie cristologiche; P. C. invitò Eutiche ad attenersi alle decisioni del Papa (PL 52, 24). Morì probabilmente il 31 luglio tra il 451 (il *Serm.*, 97 è posteriore al Concilio di Calcedonia) ed il 458, quando era già vescovo Neone. Agnello lo ricorda la prima volta come santo con il titolo di Crisologo; Benedetto XIII nel 1729 lo dichiarò dottore della Chiesa. Festa il 4 dic.

II. Opere. - Già codici dei secc. vi-vii contengono opere di P. C., senza però il nome dell'autore. Nel sec. viii l'arcivescovo Felice (708-24) ne compilò una raccolta, certo né completa né sicura, comprendente la lettera ad Eutiche e 176 sermoni, più alcune parole d'introduzione e di chiusa; di essa il codice più antico è il Vat. Lat. 4952, del sec. ix, di origine ravennate (A. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio* [*Studi e testi*, 75], Roma 1938, p. 132 sgg. [PL 52 sull'ed. veneziana del 1750]). Manca un'edizione critica. Per altre opere di P. C., cf. H. Jannel, *Commentationes philologicae in Zenonem Veronensem, Gaudentium Brixiensem, Petrum Chrysologum Ravennatem*, Ratisbona 1905-1906; F. Lanzoni, *op. cit.* in bibl.; J. H. Baxter, *The homilies of st. Peter Chrysologus*, in *Jour. of theol. stud.*, 22 (1921), pp. 250-58; M. M. Wilkins, *Word-order in selected sermons of the fifth and sixth Centuries*, Washington 1940, p. 156 sg. Un'appendice di 7 sermoni fu aggiunta alla ed. del 1750 con poca fortuna; altri 9 ne pubblicò il Liverani (*Spicilegium Liberianum*, Firenze 1863, pp. 185-202), 9 pure ne riconobbe il De Bruyne nel 1928 (*Nouveaux sermons de st Pierre Chrysologue*, in *Journ. of theol. stud.*, 29 [1927-28], pp. 362-68) e 3 l'Olivar nel 1949 (*Deux sermons restitués à st Pierre Chrysologue*, in *Rev. bénéd.*, 59 [1949], pp. 117-20; *S. Pedro Crisólogo y la solemnidad in medio Pentecostes*, in *Ephem. Liturg.*, 63 [1949], pp. 398-99). Frasi di sapore crisologhiano ritrovò il Cabrol nelle orazioni del «Rotolo Ravennate» (*Autour de la liturgie de Ravenne. St Pierre Chrysologue et le Rotulus*, in *Rev. bénéd.*, 23 [1906], 489-500) e dal Lanzoni nella *Benedictio fontis Romana* (*La Benedictio fontis e i sermoni di s. P. C.*, in *Rass. gregor.*, 7 [1908], pp. 425-29). I sermoni raccolti nella Collezione feliciana sono disposti non in ordine cronologico, ma, per lo più, secondo l'argomento. Gruppi principali: sermm. 1-14 e 37-43 sulla Quaresima; 15-21 su *Mt.* 8; 22-27 su *Lc.* 13; 32-36 sui miracoli di Cristo; 44-46 sui Salmi; 47-49 su *Mt.* 13; 56-62 sul Simbolo; 63-66 su Lazzaro; 67-72 sul *Pater*; 73-84 sulla Pasqua; 86-92 su s. Giovanni Battista; 93-96 sulla Maddalena; 96-99, 121-26 e 161-72 su parabole; 108-20 su Lettere di s. Paolo; 127-38 su feste di santi; 140-60 su Avvento e tempo natalizio.

Dai *Sermoni* si ricavano elementi preziosi su tutta la vita cristiana della metà del sec. v a Ravenna, ed in particolare sull'anno liturgico e l'ordine in cui vi erano lette le pericopi evangeliche (G. Lucchesi, *Nuove note agiografiche ravennati*, Faenza 1943, pp. 109-11), la preparazione battesimale dei Catecumeni, la *Traditio* e *Redditio Symboli*, lo svolgimento generale dell'adunanza liturgica e l'anafora eucaristica. L'esegesi delle pericopi scritturali è per lo più di ordine morale: i pochi sermoni dottrinali trattano per lo più dell'Incarnazione. Non di rado lo stile alquanto enfatico ne rende oscura l'interpretazione.

Bibl.: oltre le opere già citate: Fl. v. Stablewski, *Der heil. Kirchenvater Petrus von Ravenna Chrysologus nach den neuesten Quellen dargestellt*, Posen 1871; J. Looshorn, *Der heil. Petrus*

Chrysologus und seine Schriften, in *Zeitschr. für Kath. Theol.*, 3 (1879), pp. 238-65; C. Weyman, *Zu Petrus Chrysologus*, in *Philologus*, 55 (1896), pp. 464-71; F. Lanzoni, *I Sermoni 107 e 130 di s. P. C.*, Pavia 1910; Fr. J. Peters, *Petrus Chrysologus als Homilet, ein Beitrag zur Gesch. der Predigt im Abendland*, Colonia 1918; G. Böhmer, *Petrus Chrysologus, Erzbischof von Ravenna, als Prediger; ein Beitrag zur Gesch. der altchr. Predigt*, Paderborn 1919; L. Baldisserri, *S. P. Ch. arciv. di Ravenna*, Imola 1920; G. Bardy, s. v. in Pauly-Wissowa, XIX, coll. 1361-1373; E. Dekkers, *Clavis Patrum latinorum*, Steenbrugge 1951, p. 227 sg. Giovanni Lucchesi

PIETRO, Diacono, santo. - Diacono romano al tempo di s. Gregorio Magno, m. nel 606. Ancora giovane, dopo aver distribuito ai poveri tutto il patrimonio, si ritirò nel monastero di S. Andrea al Celio in Roma, dove visse insieme con s. Gregorio.

Fu amministratore dei beni della Chiesa prima in Sicilia e quindi in Campania, come si rileva da numerose lettere a lui dirette in quelle località da s. Gregorio stesso. In seguito fu creato cardinale diacono e visse alla corte, divenendo il confidente del Papa, che lo pone anche ad interlocutore dei suoi *Dialoghi*. La sua fedeltà a s. Gregorio si svelò soprattutto alla morte del grande Papa, che egli difese da ingiusti attacchi; ma è leggendario il racconto che della vicenda fa Giovanni Diacono nella *Vita* di Gregorio. Il suo culto data da tempo immemorabile. Qualche studioso non lo identifica con l'economo dei beni papali, e lo considera chierico e non monaco.

Bibl.: Gregorio Magno, *Registrum epistolarum*: PL 77, 442 sgg. passim; id., *Dialoghi*, ed. U. Moricca (*Fonti per la storia d'Italia*), Roma 1924; Giovanni Diacono, *Vita s. Gregorii*, II, cap. 11: PL 75, 332 sgg.; J. Mabillon, *Acta Sanctorum O.S.B.*, I, Parigi 1667, p. 497. Ambrogio Mancone

PIETRO, Diacono. - Bibliotecario e archivista della badia di Montecassino, n. ca. il 1107, m. nel 1159. Sotto la guida del monaco Guido, P. acquistò una solida erudizione nelle scienze sacre e nella storia. Forse per il suo spirito irrequieto fu lontano da Montecassino per qualche tempo; ma tornato nella sua abbazia, per incarico dell'abate Senioretto, e più ancora per intima passione letteraria, si diede a comporre con alacrità sorprendente varie opere di carattere agiografico e storico, non senza alterare a volte la tradizione, orale e documentata, per piegarla ai suoi fini.

Tra queste si ricorda la continuazione del *Chronicon Casinense* di Leone Ostiense, nella quale utilizzò anche il lavoro del suo maestro Guido e nello stesso tempo apportò modificazioni non sempre felici anche all'opera di Leone. Altre sue opere edite sono: *Liber illustrium virorum archisterii Casinensis*; *De ortu et obitu iustorum Casinensium*; *Liber de locis sanctis*: PL 173. Ivi pure è la parte da lui scritta del ricordato *Chronicon Casinense*, riportato dall'ed. del Wattenbach in MGH, *Script.*, VII, p. 551. Altri scritti sono ancora inediti nei codici cassinesi; fra essi degno di menzione è il *Registrum*, in cui P. raccolse copioso materiale archivistico per rivendicare i diritti patrimoniali del suo monastero. Egli stesso narra la difesa di tali diritti alla presenza dell'imperatore Lotario, che decise la controversia a favore di Montecassino.

Bibl.: E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen*, Berlino 1909; W. Smidt, *Über den Verfasser der drei letzen Redaktionen der Chronik Leos von Monte Cassino*, in *Papstum und Kaisertum* (*Festschrift P. Kehr*), Monaco 1926, pp. 263-86; id., *Guido Monte Cassino und die «Fortsetzung» der Chronik Leos durch Petrus Diaconus*, in *Festschrift A. Brackmann*, Weimar 1931, pp. 293-323; H.-W. Klewitz, *Petrus Diaconus und die Montecassineser Klosterchronik des Leo von Ostia*, in *Arch. f. Urkundenforschung.*, 14 (1936), pp. 414-53. Ambrogio Mancone

PIETRO da Eboli. - Poeta della seconda metà del sec. xii.

È autore di una trilogia in versi sugli esempi di Virgilio e di Ovidio, nella quale è propugnata una concezione politico-religiosa sull'Impero (*unus augustus..., unus sol, unus pastor, una fides*), che avrà più ampio sviluppo nel *De monarchia* di Dante. Nel poema *Liber ad honorem Augusti* (1195), detto anche *De rebus Siculis carmen* (a cura di E. Rota, in RIS, XXXI, p. 1 sgg.), denuncia la politica normanna ed esalta quella sveva, in particolare le imprese di Enrico VI e la figura di Costanza imperatrice; in un secondo poema andato perduto, *Gesta Federici*, celebrava il Barbarossa; nel *De balneis Puteolanis*, in epigrammi di sei distici ciascuno (l'opera è nota anche in vari volgarizzamenti: v. E. Percopo, Napoli 1887 e M. Pelaez, in *Studi romanzi*, 19 [1928], pp. 47-134), loda i benefici delle 35 fonti di Pozzuoli.

Bibl.: G. Bigoni, *Una fonte per la storia del Regno di Sicilia: il carmen di P. da E.*, Genova 1901; A. De Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperat.*, Palermo 1938, pp. 197-98 e passim; A. Viscardi, *Le origini*, Milano 1939, pp. 147-49. Giovanni Fallani

PIETRO l'Eremita. - N. ca. il 1050 nella diocesi di Amiens, m. a Neufmoûtier (diocesi di Liegi) l'8 luglio 1115. È il più conosciuto tra i predicatori popolari della I Crociata; ma la leggenda s'è impadronita del suo nome e ha accresciuto fuor di misura la parte avuta da lui nell'impresa. Egli non è stato l'iniziatore della Crociata, e non fu neanche il solo a guidare le masse popolari che si precipitarono verso l'Oriente. Bisogna pertanto ridurne a giusta proporzione l'importanza, che gli attribuiscono le relazioni contemporanee; quelle, p. es., di Guiberto di Nogent e di Alberto di Aquisgrana.

Il monaco P. era già noto nella regione dove si trovava, per la sua austerità, quando, in seguito al Concilio di Clermont, si mise a predicare la riconciliazione dei cristiani e a percorrere le campagne della Francia fin nella regione del Berry, promettendo la salvezza ai liberatori del S. Sepolcro. Persino le donne, i fanciulli e i vecchi vollero aggregarsi alla turba di coloro che, senza approvvigionamenti né armi, presero a seguire P. l'eremita. Il quale si vide raggiunto anche da una truppa di tedeschi, guidati da Gualtieri Senza-avere. Ma P. non poté impedire che accadessero eccessi: massacri di ebrei nelle città tedesche, devastazioni in Ungheria. Quando P. l'eremita arrivò il 1° ag. 1096 a Costantinopoli, molti dei suoi seguaci erano morti di fame o di miseria; la Crociata ufficiale dei baroni non aveva ancora lasciato l'Occidente. L'imperatore Alessio I Comneno ricevette P. e, per liberarsi da una folla sospetta, lo riforní delle navi necessarie per il passaggio del Bosforo. Giunto in Asia, P. l'E. riuscì meno ancora di prima a dominare i suoi, che, ignoranti del tutto, pensavano già d'essere vicini al termine del viaggio. Si smarrirono, invece, in mezzo ad un paese sconosciuto, infestato dai Turchi, i quali ne massacrarono un gran numero; altri perirono a causa del clima. P. dovette implorare dall'Imperatore il soccorso di un contingente di Greci, perché altrimenti sarebbero tutti periti. Quelli che riuscirono a tornare a Costantinopoli, aspettarono l'arrivo dei baroni e si unirono alle loro truppe. P. ebbe la fortuna di sfuggire ai pericoli e tornare in Occidente e ritirarsi a Neufmoûtier fino alla morte. Da allora egli restò nello spirito del popolo il simbolo della mistica della Crociata.

Bibl.: P. d'Outreman, *La vie du vén. Pierre l'Ermite*, Mons 1612; 2ª ed., Clermont 1895; H. Hagenmeyer, *Peter der Eremite*, Lipsia 1879 (vers. franc. di F. Raynaud sotto il titolo: *Le vrai et le faux sur Pierre l'Ermite*, Parigi 1883); H. v. Sybel, *Gesch. der ersten Kreuzzuges*, 2ª ed., Düsseldorf 1881; G. Kurth, *Pierre l'Ermite*, Liegi 1892; R. Röricht, *Geschichte der ersten Kreuzzugen*, Innsbruck 1901; L. Bréhier, *L'Eglise et l'Orient au moyen âge. Les Croisades*, 5ª ed., Parigi 1946; Y. Le Febvre, *Pierre l'Ermite*, Amiens 1946; A. Gieysztor, *The rise of the Crusades*, in *Medievalia et humanistica*, 5 (1948), 6 (1949). Guglielmo Mollat

PIETRO di Gand. - Missionario, n. ca. il 1480 presso Gand, m. a Messico il 20 apr. 1572. Della famiglia van der Müre, era imparentato con Carlo V (forse suo fratello naturale). Studiò probabilmente a Lovanio e visse qualche tempo a corte, indi passò all'Ordine francescano e non volle mai essere ordinato sacerdote.

(fot. Alinari)
PIETRO IGNEO, beato - Il Beato passa incolume tra le fiamme. Scultura di Benedetto da Rovezzano (sec. xv) - Firenze, Museo nazionale.

Con Giovanni de Tecto partecipò nel 1524 alla spedizione del Cortez nell'Honduras e tornò poi alla città di Messico ove consumò tutta la sua vita soprattutto nell'educazione dei giovani, istituendo scuole e insegnando, oltre alla dottrina cristiana, le arti, la musica, il lavoro, per raggiungere la conversione dei loro parenti e per distruggere i resti d'idolatria. Il Mendieta, storico di poco posteriore, dice che costruì oltre 100 chiese o cappelle, tra cui il tempio di S. Francesco in Messico. Proteggeva validamente gli Indi presso Carlo V, onde ebbe varie difficoltà o ostilità da parte degli Spagnoli. Sotto una falsa accusa, verso la fine della sua vita fu mandato in esilio a Tlascala, di dove ritornò presto, accolto trionfalmente dagli Indi. Morì fra il compianto degli Indi dopo 50 anni di apostolato. Di lui restano cinque lettere.

BIBL.: M. Cuevas, *Hist. de la Iglesia en Mexico*, I, Tlalpan 1921, pp. 158-63; II, ivi 1922, pp. 200-2; Wadding, *Annales M.*, XVI, pp. 166, 312 sg.; A. Ezequiel Chavez, *El primero de los grandes educadores de la America: fray Peare de Gante*, Messico 1935; L. Campos, *Fray Pedro de Gente, fundador de la pedagogia en America*, in *El clero y las missiones*, 10 (1939), pp. 226-35; A. Fliche - V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, XVII, Parigi 1947, p. 464 sgg. Alberto Ghinato

PIETRO d'IBERNIA. - Maestro di s. Tommaso nella Facoltà delle arti dello Studio generale di Napoli (1239).

Il cod. Vat. lat. 5988 contiene di lui un commento all'*Isagoge* di Porfirio, al *Perihermeneias* e al *De longit. et brevit. vitae* d'Aristotele, importante per la storia del metodo, perché l'esposizione letterale è intramezzata da *quaestiones*, come nel commento di Michelo Scoto (v.) alla *Sphaera* di Giovanni de Sacrobosco. Il Baeumker (v). ha ritrovato e pubblicato una *quaestio* che maestro P. disputò verso il 1260 innanzi a re Manfredi: « Utrum membra essent facta propter operationes, vel operationes essent factae propter membra ».

BIBL.: C. Baeumker, *P. de Hib. der Jugendlehrer des Thom. v. Aq. und s. Disput. vor König Manfred*, in *Sitzungsber. d. bayer. Akad. d. Wissenschaften* (*Philos.-philol. u. hist. Klasse*, 8 *Abhandl.*), Monaco 1920; M. Grabmann, *Mittelalt. Geistesleben*, I, ivi 1926, pp. 242, 249-65. Bruno Nardi

PIETRO IBERO. - Vescovo monofisita di Maiuma, n. in Georgia nel 409, m. a Jamnia il 1º dic. 448.

Nel 421-22 P. si trova già alla corte bizantina. Secondo il parere dei biografi, era figlio del re Bosmario e fu mandato a Costantinopoli come ostaggio; ma l'una e l'altra notizia son dubbie. Fuggì a Gerusalemme dove fu ricevuto da s. Melania (m. nel 439) che lo fece monaco (ca. il 430). Ivi fondò un monastero nelle vicinanze della torre di David, chiamato più tardi monastero degli Iberi. Perseguitato come tenace monofisita, si rifugiò vicino a Gaza, e, dopo l'ordinazione sacerdotale (446) e la consacrazione a vescovo di Maiuma (453), passò in Egitto dove prese parte alla consacrazione di Timoteo Eluro (457). Tornò in Palestina ma, essendosi rifiutato di sottoscrivere l'*Enotico* (v.), si nascose in Fenicia.

Immenso fu il suo influsso sui monofisiti, come provano le *Pleriforie* di Giov. Rufo (PO, 8).

BIBL.: R. Raabe, *Petrus der Iberer*, Lipsia 1895; J. B. Chabot, *Pierre l'Ibérien*, in *Revue de l'Orient latin*, 3 (1895), pp. 367-97; N. Marr, *Vita di P.* (in georg.), in *Pravosl. Palest. Sbornik*, 16 (1896), pp. 1-119; J. Bidez - L. Parmentier, *The eccl. history of Evagrius*, Londra 1898, pp. 62, 56, 132; W. Brooks, *Historia eccl. Zachariae rhetori vulgo adscripta, versio*, I, Lovanio 1924, pp. 108-18, 160; II, pp. 2, 4; U. Monneret de Villard, *Una chiesa di tipo georgiano nella necropoli tebana*, in *Coptic studies in honor of W. E. Crum*, Washington 1950, pp. 495-500.
Michele Tarchnišvili

PIETRO IGNEO, beato. - Di origine fiorentina, n. ai primi del sec. XI.

Entrò nell'Ordine di Vallombrosa, vivente il santo fondatore. Ebbe il nome di Igneo perché per ordine del suo abate passò illeso attraverso le fiamme per dimostrare la reità di Pietro di Pavia, vescovo di Firenze, dedito alla simonia. Gregorio VII lo creò nel 1074 cardinale vescovo di Albano e si servì poi spesso di lui in legazioni in Italia, Francia e Germania. Lavorò molto per la restaurazione della disciplina ecclesiastica. Fu subito venerato nel monastero di Vallombrosa, ma il suo nome fu inserito nel *Martirologio romano* solo nel 1673. Festa l'8 febbr.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, Anversa 1723, p. 458; A. Salvini, *S. P. I.*, Alba 1929; *Martyr. Romanum*, p. 55. Alberto Ghinato

PIETRO LOMBARDO. - Teologo e vescovo, detto il Maestro delle Sentenze, n. a Novara alla fine del sec. XI, m. a Parigi il 21 (o 22) luglio 1160.

I. VITA. – La sua vita è poco nota. Di umili origini, fu raccomandato da s. Bernardo (*Ep.*, 410: PL 182,619; *vir venerabilis*) ai canonici di S. Vittore di Parigi, dove giunse verso il 1135-36, dopo un breve soggiorno a Reims. Qualche anno dopo (ca. 1142-43) è ricordato da Gerhoh di Reichersberg tra i più noti commentatori di s. Paolo (*Libellus de ordine donorum Spiritus Sancti*, in MGH, *Libelli di lite*, III, Hannover 1897, p. 275); è pertanto da ritenere che P. L. già occupasse una cattedra parigina, probabilmente presso Nôtre Dame. Il suo prestigio dovette crescere ben presto se nel 1148 fu annoverato tra i *magistri scolares* che, con il papa Eugenio III, giudicarono la dottrina teologica di Gilberto Porretano al Concilio di Reims (Giovanni di Salisbury, *Historia pontificalis*, cap. 8; ed. Poole, Oxford 1927, p. 17). In un manoscritto di Bamberga una glossa, attribuita a Pietro di Poitiers (v.), accenna a un viaggio di P. L. a Roma, che avvenne con certezza nel 1151-52, poiché il 19 genn. del 1152 Eugenio III, in una lettera a Enrico vescovo di Beauvais, raccomanda il *lator praesentium*, ossia « magister Petrus » (PL 180, 1488-89). Eletto vescovo di Parigi verso la fine di giugno del 1159, morì l'anno seguente. Un ignoto postillatore della cronaca di Roberto di Torigny fece del nuovo vescovo quest'elogio: « Magister Petrus Lombardus, vir magnae scientiae et super Parisiensium doctores admirabilis » (MGH, *Scriptores*, VI, p. 509).

II. OPERE MINORI. – *In Psalmos davidicos commentarii* (PL 191, 55-1296), chiamati anche *Glossae continuae* o *Glossae Psalterii*, scritti probabilmente prima del 1140: spiegazione dei singoli versetti, racimolata dai Padri latini, con spinta tendenza all'allegorismo; *Collectanea in omnes Divi Pauli epistolas* (opera stampata sotto questo titolo da J. Bade [Parigi 1535] e riprodotta dal Migne [PL 191, 1297-1696; 192, 9-520]), ma comunemente detta *Maiores glossae epistolarum* o *Magna Glossatura*; redatta prima del 1142-43 (secondo il van den Eynde tra il 1138 e il '40), ebbe larga diffusione, sebbene non sia più originale della precedente; l'autore però vi introdusse un metodo nuovo: l'inserzione di *quaestiones theologicae* ai versetti che ne prestavano l'occasione: questo lavoro pertanto è da ritenere come l'immediata preparazione del libro delle Sentenze (cf. C. Spicq, *Esquisse d'une histoire de l'exégèse latine*, Parigi 1944, pp. 125-27); *Sermones*: secondo le ricerche di B. Hauréau (*Notice sur*

les sermons attribués à Hildebert de Lavardin, in *Notice et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale*, 32 b [1888], pp. 107-166) sono una trentina di discorsi festivi, sparsi tra quelli di Ildeberto di Lavardin e di Pietro Comestor (PL 171, 339-964); appartengono al genere dell'oratoria scolastica, con divisioni artificiali (sempre tripartite) e con allegorismo esagerato; per il resto rivelano la pietà e la dottrina dell'autore. Per altre opere dubbie o spurie cf. De Ghellinck, in DThC, XII, coll. 1974-78.

III. IL « LIBRO DELLE SENTENZE ». – Il vero titolo è *Libri IV Sententiarum*. L'opera, probabilmente iniziata verso il 1148, fu condotta a termine nel 1151-52 (cf. F. Pelster, *Wan hat Petrus Lombardus die « Libri IV Sententiarum » vollendet?*, in *Gregorianum*, 2 [1921], pp. 387-92) e alquanto rimaneggiata negli anni seguenti: si è ritenuto, forse a torto, che l'autore ne abbia preparata una seconda edizione.

Le *Sentenze* furono l'opera che ebbe più manoscritti ed edizioni dopo la Bibbia: si contano 20 incunaboli; stampata per la prima volta a Strasburgo (ca. 1471), dopo il 1500 ebbe altre numerose edizioni (p. es., PL 191, 521-962), fino a quella critica, curata dai Padri Minori (2 voll., Quaracchi 1916) con preziosi prolegomeni storici.

La divisione in *libri* e *capitula* è originaria, le *distinctiones* invece furono introdotte posteriormente e con criteri non sempre costanti, per cui si notano diversità rilevanti nei singoli commentatori (cf., p. es., P. Philippe, *Plan des Sentences de Pierre Lombard d'après st Thomas*, Juvisy s. d.). La divisione quadripartita dell'opera è fondata sopra un passo di s. Agostino (*De doctrina christiana*, I, capp. 2 e 4: PL 34, 19-20) che tratta delle *res* e dei *signa*. *Liber* I: *res quibus fruendum*: Trinità e unità di Dio, *distinctiones* 48; *Liber* II: *res quibus utendum*: Creazione e Grazia, *distinctiones* 44; *Liber* III: *res quae fruuntur et utuntur*: Incarnazione, Redenzione, virtù teologali, comandamenti (soltanto a quest'ultima parte si può applicare la divisione, poiché *fruuntur et utuntur* gli uomini e gli Angeli), novissimi, *distinctiones* 40; *Liber* IV: *signa, quae adhibentur in significando*: Sacramenti della Vecchia e della Nuova Legge, *distinctiones* 50. Lo spunto agostiniano che affiora qua e là, non sfruttato in modo da costituire l'unità profonda dell'intero sistema teologico, impone all'immenso materiale una cornice puramente esterna; così nello schema fittizio non trovano posto né il *De vera religione* (i cui elementi erano largamente elaborati nella polemica antigiudaica) né il *De Ecclesia* (di cui avevano trattato specialmente i canonisti) e le questioni, molte volte non agganciandosi con reale articolazione, si susseguono artificiosamente. Ciò nonostante P. L. è superiore alle 4 scuole che lo precedettero (anselmiana, abelardiana, vittorina, porretana) per l'ordine logico delle questioni e per la completezza del programma (specialmente per quanto concerne i Sacramenti e i Novissimi).

P. L. è un grande compilatore *egregius sententiarum collector* (Gerhoh di Reichersberg, *Liber de gloria et honore Filii hominis*, cap. 19: PL 194, 1143), che attinge largamente dai Padri, indirettamente (attraverso le catene) e direttamente (per s. Agostino, s. Giovanni Damasceno [si serve della traduzione fatta da Burgundione di Pisa nel 1150, per ordine di Eugenio III] e forse per s. Ilario) e dei suoi immediati predecessori (Anselmo di Laon, Abelardo, *Summa Sententiarum*, Ugo di S. Vittore, Decreto di Graziano e anche la Glossa di Walafrido Strabone); la sua scelta però è sapiente, obbedisce a un disegno chiaramente concepito; sceglie, anche nell'apparente indecisione, e avanza tra i dialettici senza freno (Abelardo) e i conservatori tenaci (Anselmo di Laon e Ugo di S. Vittore); respingendo i *garruli ratiocinatores* (detti anche *scrutatores, dialectici, elatiores*) evita lo scoglio del razionalismo, ma si guarda anche da quella specie di fideismo, diffuso in vari settori, che era il necessario contrapposto delle audaci innovazioni dei *dialectici*; eclettico in filosofia (di cui si serve per quel tanto che lo *status quaestionis* richiede), informatissimo del movimento teologico dell'epoca, tiene presente tutte le opinioni (messe in scena con quello scarno *quidam dicunt, quaeri solet*).

Così P. L., inferiore forse per ingegno ai contemporanei, seppe superarli nel paziente lavoro sistematico, nella compiutezza della trattazione, nell'equilibrio dell'atteggiamento, nell'ortodossia della dottrina. Infatti il libro delle *Sentenze*, dopo violenti e prolungati attacchi (in tre momenti: 1163-77: Giovanni di Cornovaglia e Gerhoh di Reichersberg; 1179: Gualtiero di S. Vittore; 1215: i discepoli di Gilberto Porretano e di Gioacchino da Fiore) e dopo parziali condanne (1179), ottenne un verdetto di ortodossia da Innocenzo III nel Concilio Lateranense IV e con quello penetrò in tutte le scuole teologiche, fu commentato dai più grandi maestri (s. Alberto Magno, s. Bonaventura, s. Tommaso: cf. J. Stegmüller, *Repertorium commentariorum in Sententias Petri Lombardi*, Würzburg 1949) e presiedette all'elaborazione scientifica della teologia cattolica.

BIBL.: J. Schupp, *Die Gnadenlehre des Petrus Lombardus*, Friburgo in Br. 1932; J. De Ghellinck, s. v. in DThC, XII, coll. 1941-2019 (magistrale); id., *L'essor de la littérature latine au XIIe siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, passim (v. indice); id., *Le mouvement théologique du XIIe siècle*, 2a ed., Bruges-Parigi 1948; E. De Clerck, *Droit du démon et nécessité de la Rédemption. Les écoles d'Abélard et de Pierre Lombard*, in *Rech. de théol. anc. et médiév.*, 14 (1947), pp. 31-64; D. van den Eynde, *Précisions chronologiques sur quelques ouvrages théologiques du XIIe siècle*, in *Antonianum*, 26 (1951), pp. 230-33. Antonio Piolanti

PIETRO de LUNA: v. BENEDETTO XIII, ANTIPAPA.

PIETRO di LUSSEMBURGO, beato. - Cardinale, n. a Ligny-en-Barrois (dipartimento Mosa) il 20 luglio 1369, m. a Villeneuve-les-Avignon il 2 luglio 1387.

Canonico di Parigi (1378), di Cambrai (1382), arcidiacono di Dreux nella diocesi di Chartres e di Bruxelles (1381), fu da Clemente VII nominato successore di Thierry Beyer de Boppart alla sede vescovile

(fot. Biblioteca Vaticana)

PIETRO LOMBARDO - *Liber sententiarum*, IV, dist. XXXIX - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. Lat. 682, f. 149v (sec. XIII).

(fot. Alinari)

ARCA DI S. PIETRO MARTIRE. Al centro scena della sua canonizzazione fatta a Perugia da Innocenzo IV, il 24 marzo 1253, opera di Balduccio da Pisa (1399) - Milano, basilica di S. Eustorgio, cappella Portinari.

(fot. Gatti)

(fot. Gatti)

In alto: VEDUTA GENERALE DELLA CITTÀ DI PINEROLO.
In basso: VEDUTA DELLA CHIESA DI S. MAURIZIO (sec. XIV-XV) - Pinerolo.

di Metz, ambita dai partigiani di Urbano VI. Prese possesso della sua sede nell'apr. 1385 aiutato dall'intervento armato di Valeran, ma a motivo di difficoltà interne e di rivalità politiche non poté mantenerla. Creato cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro (15 apr. 1384) fu chiamato alla corte di Avignone nell'estate del 1386. Per ragione di salute si trasferì a Villeneuve-les-Avignon dove morì. Si distinse per le austerità, la profonda umiltà e la carità per i poveri; fu anche sepolto, secondo la sua volontà, nel cimitero dei poveri di S. Michele d'Avignone, poi (1395) a S. Pietro Celestino. Clemente VII, il 9 giugno 1527, permise che P. venisse venerato come beato, finché non si giungesse alla sua canonizzazione (v., vol. III, coll. 587-88).

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 486-628; *Gallia Christ.*, XIII, Parigi 1874, coll. 777-80; BHL, 6718-20; N. Valois, *France et Grand Schisme*, II, Parigi 1896, pp. 362-65; St. Baluze-G. Mollat, *Vitae Pap. Aven.*, II, ivi 1928, pp. 834-37, *Notae ad vitas*. Recentissimi studi biografici: H. François, *Vie du b. P. de L.*, Nancy 1927; A. Diderrich, *Un saint égaré dans la politique*, in *Ionghémecht*, 9 (1934-35), pp. 5-8, 61-65, 99-102, 150-52, 189-92; sulla sua produzione letteraria, opuscoli di pietà e corrispondenze v. C. Wahlund, *Sel. Peter af Lux.*, in *Studier i Modern Sprakvetenskap utgivna at Nyfilologiska Sälskapet i Stokholm*, 4 (1908), pp. 27-42. Clemente Schmitt

PIETRO di MALLIO (*Petrus Mallii* o *Manlii*). - È noto quale *presbyter* addetto all'ufficiatura della *Basilica S. Petri in Vaticano* nella seconda metà del sec. XII e quale autore di una completa raccolta di testi epigrafici, dedicatori e sepolcrali, allora esistenti in detta basilica.

Fu indotto a compilare tale silloge perché il diacono Giovanni aveva dedicato al pontefice Alessandro III (1159-81) uno scritto esaltante la supremazia della Basilica Lateranense sulle altre chiese; P. vi contrappose un suo scritto, dedicandolo allo stesso pontefice Alessandro III, per propugnare a sua volta il primato della Basilica Vaticana sulle altre basiliche e chiese di Roma e dell'Orbe perché fondata sul sepolcro del Principe degli Apostoli e racchiudente le tombe dei primi papi, nonché per il pregio artistico della sua costruzione e dei suoi monumenti. In qualche punto il libello sosteneva le argomentazioni quasi parafrasando quelle dell'avversario. Nel descrivere la Basilica Vaticana l'autore inserisce il testo degli epitaffi dei pontefici ivi sepolti e varie iscrizioni esistenti nei sacelli e nelle altre sue parti, per esaltare sempre più l'importanza dell'insigne edificio sacro. Il manoscritto è conservato nella Basilica Vaticana, il testo è riportato in un codice della Biblioteca Claromontana e edito dallo Ianning negli *Acta Sanctorum* (*Iunii*, VII, pp. 37-54). Il cod. Vat. 6757, del principio del sec. XIII, ne contiene il testo recensito con aggiunte del *presbyter* romano, addetto alla stessa Basilica; fu edito da Paolo de Angelis nel 1646. Fu di nuovo pubblicato da G. B. De Rossi, desunto dal cod. Vat. 3627, del sec. XVI, derivante da un esemplare della fine del sec. XII.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Inscript. christ. urbis Romae*, II, Roma 1888, pp. 193-221; A. Silvagni, *ibid.*, nuova serie, I, Roma 1922, p. XXIX; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice top. della città di Roma*, III, Roma 1946, pp. 375-442. Gioacchino Mancini

PIETRO MONOCOLO, beato. - Cistercense, parente di Filippo II re di Francia, n. nel castello di Marlac presso Cluny, m. a Foigny il 29 ott. 1186.

Monaco di Igny, nel 1169 abate di Valroy, dove perse un occhio (onde *monoculus*) in seguito a infermità, più tardi abate di Igny, nel 1179 abate di Clairvaux. Fu zelante della disciplina monastica, operò vari miracoli. Sempre umile ed amabile, era molto stimato dai papi Alessandro III e Lucio III, dall'imperatore Federico Barbarossa e dal re di Francia Filippo II.

Si conservano ancora 16 lettere tra cui sono degne di nota quelle scritte ad Alessandro III, al cancelliere della S. Chiesa Romana, all'arcivescovo di Magonza ed al vescovo di Winchester, al re di Portogallo ed al cardinale vescovo di Albano e di Palestrina (PL 201, 1393-1404). Fin dal sec. XIII è venerato tra i beati nell'Ordine cistercense, il cui Menologio lo commemora il 18 maggio.

BIBL.: *Vita* in *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles-Parigi 1863, pp. 53-90 e in PL 209, 1007-36; PP. Maurini, *Hist. litt. de la France*, XIV, Parigi 1817, pp. 620-23; U. Chevalier, *Bio-Bibl.*, ivi 1907, col. 3728; Hurter, II, p. 215 a; *Cistercienser Chronik*, 1915, 14 sg.; 1927, 13; S. Lenssen, *Hagiologium Cisterciense*, I, Tilburg 1948, pp. 254-57. Colombano Spahr

PIETRO de MONTE. - Canonista, n. a Venezia nel 1433, m. a Roma il 12 genn. 1457.

Fu allievo a Parigi del Collegio di Navarra e divenne *magister artium*: all'Università di Padova si laureò in *utroque iure* (1433). Subito si trovò al Concilio di Basilea, dove fu strenuo assertore dei diritti della S. Sede e fu incaricato di richiedere la liberazione del card. Condulmer, preso prigione dai romani. Eugenio IV l'inviò in Inghilterra come nunzio e collettore delle decime. Riuscito a staccare gli Inglesi dal Concilio di Basilea, ormai scismatico, rientrò in Roma, e fu nominato vescovo di Brescia. Prima di prendere possesso della diocesi, venne mandato legato *a latere* presso Carlo VII di Francia per indurlo a ritirare la « Prammatica Sanzione » di Bourges. Riusciti vani i suoi sforzi, si stabilì a Brescia (1445); nel 1451 veniva inviato legato a Perugia; dal 1454 rimase a Roma come referendario apostolico.

Opere principali: *Repertorium utriusque iuris* (Roma 1476); *Tractatus de potestate Papae et concilii* (Roma 1492); *De monarchia* o *De Summi Pontificis et universalis concilii necnon de Imperatoriae majestatis origine* (Lione 1512, Roma 1537); *Responsio ad exhortationem seu invectivam N. archiepiscopi Panormitani ad Patres Concilii Basileensis* (Bibl. Vaticana, cod. Barb. lat. 843 [già 116], ff. 198-233); *Contra impugnantes Sedis Apostolicae auctoritatem* (*ibid.*, ms. Vat. lat. 4415); *Discorsi e lettere varie* (Bibl. Vatic., ms. Vat. lat. 2694; Ott. lat. 350 e 675).

BIBL.: J. F. von Schulte, *Die Gesch. der Quellen und Liter. des canon. Rechts*, II, Stoccarda 1877, pp. 317-29; N. Valois, *Hist. de la Pragmatique Sanction de Bourges*, Parigi 1906, pp. CXXX-CL; id., *Le pape et le concile*, ivi 1909, passim; A. Zanelli, *P. del M.*, in *Arch. stor. lomb.*, 4ª serie, 7 (1907), pp. 317-78; 8 (1908), pp. 46-115; Pastor, I, pp. 365-66; J. Haller, *Piero da M.*, Roma 1941. Augusto Moreschini

PIETRO di MORRONE: v. CELESTINO V, PAPA.

PIETRO di OLAF (*Petrus Olaï*). - Confessore di s. Brigida, cistercense nel convento di Alvastra (v.) e perciò detto anche P. d'Alvastra, m. a Vadstena nel 1390.

Fu accanto a Brigida a Roma intorno al 1351 e negli ultimi anni della vita di lei, assistendola nella definizione delle regole conventuali. Accompagnò in Svezia le spoglie della Santa e ritornò in Italia, preparandone (con la figlia di lei s. Caterina) la canonizzazione. Compilò una biografia di Brigida e una relazione delle sue rivelazioni, in collaborazione con un altro monaco dello stesso nome.

BIBL.: K. B. Westman, *Brigittastudien*, I, Stoccolma 1911, p. 15 sgg. Augusto Guidi

PIETRO della PALUDE (*Petrus a Palude*). - Teologo domenicano, n. a Varambon (Ain) ca. il 1277, m. a Parigi il 31 genn. 1342. Religioso a Lione, studiò a Parigi e divenne maestro in teologia il 13 giugno 1314. Fece parte della commissione per l'esame del commento alle Sentenze di Durando di S. Porciano e con Giovanni di Napoli stese una lista di 93 errori e l'elenco di 235 articoli contrari al tomismo.

Nel capitolo generale di Pamplona (1317) P. della P. fu nominato vicario generale dell'Ordine e l'anno seguente fu incaricato da Giovanni XXI di una delicata missione in Fiandra; al suo ritorno ad Avignone gli venne affidato, insieme ad altri sei teologi, l'esame delle opere dell'Olivi (v.) e di uno scritto sospetto redatto in lingua catalana (*De statibus Ecclesiae sec. expositionem Apocalypsis*). Ritornato a Parigi si consacrò alla predicazione e allo studio, sostenendo un'aspra polemica, sulle confessioni fatte ai religiosi, con Giovanni de Pouilly (v.). Nominato nel 1329 patriarca di Gerusalemme, partì subito per la Palestina, ma le critiche condizioni dell'Oriente lo indussero a ritornare in Europa e a farsi banditore di una nuova crociata; ma l'impresa fallì. Il 19 dic. 1333

(fot. Alinari)
PIETRO DELLA PALUDE - Ritratto. Particolare della *Crocifissione*. Affresco del Beato Angelico (1ª metà XV sec.). Firenze, Convento di S. Marco.

presiedette, a Vincennes, un'adunanza di 29 maestri dell'Università di Parigi convocati dal Re per averne il parere circa l'opinione privata di Giovanni XXII sul differimento della visione beatifica e nel 1335 coadiuvò Benedetto XII negli studi preparatori alla bolla *Benedictus Deus* (29 genn. 1336) con cui il Papa decise la questione.

L'opera più importante è il commentario alle sentenze, iniziato nel 1310, di cui rimasero inediti i primi due libri (Parigi, Bibl. naz., Mazar. 988, 899), furono invece abbastanza diffusi gli ultimi due (l. III, Parigi 1517; l. IV, Venezia 1493, Parigi 1518); l'autore ribatte con dottrina e calore le obiezioni mosse da Durando a s. Tommaso ed è pertanto ritenuto uno dei migliori interpreti e difensori del tomismo: molto apprezzata è la sua dottrina sui Sacramenti.

Gli sono attribuiti numerosi commenti biblici ancora inediti. Delle sue questioni *Quodlibetales* ne sono note due (Tolosa, n. 744; Monaco, lat. 26.309). Il *De paupertate Christi et Apostolorum* contro Michele da Cesena a lui attribuito è di Erveo di Nedellec (*Hervaeus Natalis*). Il noto trattato *De causa immediata ecclesiasticae potestatis* (Parigi 1506) edito sotto il suo nome è probabilmente del card. domenicano Pietro de Godin (v. GODIN), suo contemporaneo. Autentiche sono le quattro operette scritte contro Giovanni de Pouilly.

BIBL.: Quétif-Echard, I, pp. 603-609; I. Koch, *Durandus de S. Porciano. Forschungen zum Streit um Thomas von Aquin zu Beginn des 14. Jahrh.*, Münster 1927, pp. 203-208; 272-79; R. Martin, *La controverse sur le péché originel au début du XIVe siècle*, in *Spic. Sacrum Lovan.*, fasc. 10, Lovanio 1930, pp. 137-144; 235-83 (estratti dalle Sentenze); R. Hedde-E. Amann, s. v. in DThC, XII, coll. 2033-36; M. Grabmann, *Petri de Palude quaestio utrum Deus immediate agat in omni actione*, in *Acta Acad. Rom. S. Thomae*, nuova serie, 6 (1940), pp. 41-58; C. Spicq, *Esquisse d'une histoire de l'exégèse latine au moyen âge*, Parigi 1944, p. 347. Antonio Piolanti

PIETRO degli Onesti (de *Honestis*), detto PECCATORE. - Fondatore e primo priore dei Canonici regolari di S. Maria in Porto a Ravenna. Poche ma sicure notizie di P. si riscontrano nelle antiche pergamene conservate nella Biblioteca Classense di Ravenna. Il 30 luglio 1106 P. dimorò presso la chiesa, situata nell'Isola di Corizo del territorio lagunare tra Ravenna e il mare.

Negli anni seguenti è ricordato come rettore, che attendeva ai lavori di restauro della chiesa e di costruzione di un nuovo chiostro attiguo ad essa. Nel 1114 P. con alcuni compagni abitava in questo chiostro in perfetta vita comune canonicale. Un atto del notaio Ugo è firmato da P. in qualità di priore di S. Maria in Porto. È autore degli statuti, fissati d'accordo con i suoi canonici e approvati come Regola portuense da Pasquale II il 22 dic. 1116. Nella supplica per l'approvazione P. si chiama *Peccatore*. Forse per questo titolo che egli per umiltà si attribuiva fu confuso con Pier Damiano durante i secc. XIV-XVII e fu anche da loro chiamato « beato ». M. tra il 10 sett. 1118 e il 6 apr. 1119.

BIBL.: G. Pennotti, *Generalis Sacri Ordinis clericorum Canonicorum Historia tripartita*, Roma 1624, p. 451; M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, II, Venezia 1804, pp. 98, n. 48, e 240, n. 4; F. P. Kehr, *Italia Pontificia*, V, *Aemilia*, Berlino 1911, pp. 96-97; G. Mercati, *Ricognizione del culto ab immemorabili del ven. Pietro Portuense, detto P. degli Onesti Peccatore*, Roma 1911 (voto per la S. Congr. dei Riti).
Nicola Widloecher

PIETRO PITTORE (*Petrus Pictor*). - Poeta e teologo, di cui mancano particolari dati biografici. Visse tra la fine del sec. XI e l'inizio del sec. XII e fu canonico di St-Omer.

Scrisse alcuni poemetti latini non privi di valore: *Contra simoniam* (ed. H. Boehmer, in MGH, *Libelli de lite*, III, pp. 708-10): violento attacco contro il clero romano; *De vita Pilati*; *De illa quae impudenter filium suum adamavit*: rievocazione del dramma di Fedra e d'Ippolito; *De laude Flandriae* (*Flandria dulce solum*), con allusione ad avvenimenti contemporanei. Molto più importante è la composizione *De sacra Eucharistia* o *De Sacramento altaris* (diversa recensione: Busée in PL 207, 1135-54 [tra le opere di Pietro di Blois] preferibile: Beaugendre, *ibid.*, 171, 1195-1212 [tra le opere di Ildeberto di Lavardin]): esposizione della dottrina eucaristica, ispirata all'opera di Pascasio Radberto (v.).

BIBL.: Manitius, III, pp. 877-83; E. Amman, *Pierre le Peintre*, in DThC, XII, II, coll. 2036-38; J. De Ghellinck, *L'essor de la litt. lat. au XIIe siècle*, II, Bruxelles-Parigi 1946, p. 231. Antonio Piolanti

PIETRO di POITIERS (*Petrus Pictaviensis*). - Teologo, n. nella prima metà del sec. XII, m. a Parigi nel 1205. Discepolo di Pietro Lombardo, nel 1169 successe a Pietro Comestore (v.) nell'insegnamento teologico di Notre-Dame, e nel 1193 a Ilduino come cancelliere (*cancellarius Parisiensis*): tenne tutti e due gli uffici fino alla morte. Assai stimato, ebbe delicati incarichi da Celestino III e Innocenzo III.

Scrisse prima del 1175 i *Libri quinque Sententiarum* (PL 211, 789-1280, nuova ed. Ph. S. Moore-J. N. Garvin, M. Dulong, *Sententiae Petri Pictaviensis* [l. I e II, *Publications in Mediaeval Studies*, 7 e 11], Notre Dame, Indiana 1943-50), in cui svolge, con divisione alquanto diversa, la stessa materia delle *Sentenze* di Pietro Lombardo (v.), di cui segue l'indirizzo e il metodo. Notevoli le precisazioni in tema sacramentario (p. es., *Sacramentum, res Sacramenti*, a proposito dell'Eucaristia) e la menzione della *Metaphysica* di Aristotele. Attaccato da Gualtiero di S. Vittore (v.) nel 1180 come uno dei « quattro labirinti della Francia », mantenne onorevolmente le posizioni della scuola di Pietro Lombardo. Inoltre scrisse: *Genealogia et chronologia sanctorum Patrum ab Adamo ad Christum*, detta anche *Compendium historiae Veteris et Novi Testamenti* (Basilea 1592): sommario arido e inesatto della storia sacra; *Allegoriae super Tabernaculum Moysi* (ed. Ph. S. Moore e J. A. Corbett, Indiana 1938): l'autore spigola dai versetti dell'*Esodo* quanto si presta a considerazioni allegoriche; altri commenti (glosse, allegorie, distinzioni) sulla Scrittura sono inediti.

BIBL.: P. Glorieux, *Répertoire des maîtres en théol. de Paris au XIIIe siècle*, I, Parigi 1933, pp. 229-31; N. Iung, *Pierre de P.*, in DThC, XII, II, coll. 2038-40; A. Teetaert, *Le Liber Poenitentialis de Pierre de Poitiers*, *Aus der Geisteswelt. des Mittelalters* (*Festschrift*

(fot. Alinari)
PIETRO DEGLI ONESTI detto PECCATORE. Particolare della Pala con la Madonna in trono tra s. Anna e s. Elisabetta, dipinto da E. de' Roberti (1480-81) per la chiesa di S. Maria in Portofuori a Ravenna - Milano, Pinacoteca di Brera.

Grabmann), I, Münster 1935, pp. 310-31; Ph. S. Moore, *The works of Peter von Poitiers*, Washington 1936; J. De Ghellinck, *L'essor de la litt. lat. au XII^e siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, p. 79 e passim; A. Landgraf, *Einführung in die Gesch. der theolog. Liter. der Frühscholastik*, Ratisbona 1948, pp. 104-107 (con bibl. dei manoscritti e opere recenti); I. N. Garvin, *Peter of Poitiers and Simon Tournai on the Trinity*, in *Rech. de théol. ancienne et médiévale*, 16 (1949), pp. 314-16. Antonio Piolanti

PIETRO di ROSENHEIM. - Riformatore monastico, predicatore e poeta benedettino, n. ca. il 1380 a Wiechs presso Rosenheim (perciò è detto anche *Petrus Vix*), m. il 7 genn. 1433 a Basilea. Intorno al 1400 è studente a Vienna; nel 1403 fa professione monastica a Subiaco; nel 1413 è a Mondragone presso Capua. Interviene nel 1416 al Concilio di Costanza; è oratore conciliare nell'affare degli hussiti. Dal 1418 al 1423 è priore del monastero riformato di Melk. Propaga l'osservanza di Subiaco e di Melk come convisitatore nei monasteri austriaci. Dal 1426 al 1428 riforma i monasteri della Baviera meridionale; nel 1430 è a Roma; nel 1431 è visitatore a Salisburgo. Nel 1432-33 è membro della deputazione per la riforma a Basilea. P. fu il primo propagatore dell'Umanesimo monastico italiano nella Germania meridionale.

Suo capolavoro è il diffusissimo *Roseum memoriale divinorum eloquiorum*: somma poetica e mnemotecnica per i predicatori su tutta la S. Scrittura, monumento letterario della mnemonica biblica in Germania tra il 1489 e il 1570, composta sullo schema della *Margaritha* del domenicano Guido da Ferrara dietro incoraggiamento del cardinal legato a Vienna, Giulio Branda di Castiglione.

Numerosi manoscritti di P. (poesie, lettere, prediche) dai monasteri della Germania meridionale finirono nella Staatsbibliothek di Monaco e nella Biblioteca di Melk. P. non è da confondersi con Petrus Rosenhaymer O. P. (attivo in Ratisbona, 1464).

Il *Roseum* fu stampato nelle tipografie umanistiche di Bologna (1489), Norimberga (1493), Lipsia (1505), Pforzheim (1510); poi, col titolo *Mnemosynon i. e. bibliorum memoriale carmen*, a Vienna 1524 e 1532, Strasburgo 1544, Stettino (1570); I versi sul Nuovo Testamento furono pubblicati anche nelle xilografie dell'*Ars memorandi* proveniente dai monasteri bavaresi della riforma di Melk, e nella stampa umanistica antica (Pforzheim 1502 e 1504), col titolo *Memorabiles evangelistarum figurae*, o *Rationarium Evangelistarum* (ivi 1505, 1507, 1508, 1510, Hagenau 1522, Anversa 1532). Manoscritti del *Roseum* si trovano nella Bibl. Vaticana e a Piacenza, sede del card. Branda.

BIBL.: F. Thoma, *Petrus von R. und die Melker ben. Reformbewegung*, dissert., Friburgo in Br. 1927; id., *Die Beziehungen des P. zu den Xylographa der Ars memorandi*, in *Zentralblätter d. Bibliothekswesen*, 1929, pp. 533-46. Francesco Thoma

PIETRO (CAMBIANI) di RUFFIA, beato. - Predicatore domenicano, n. a Ruffia (Cuneo), sull'inizio del sec. XIV, martirizzato a Susa il 2 febbr. 1365.

Datosi alla predicazione, convertì molti eretici, ma altri ostinati nell'eresia lo trucidarono nel convento dei Frati Minori di Susa. Il suo corpo fu trasportato nella chiesa dei Domenicani di Torino. Pio IX ne approvò il culto e la sua festa venne fissata al 7 nov. e permessa alle diocesi di Torino, di Saluzzo e Susa.

BIBL.: J. de Rechac, *SS. Frères-Prêcheurs*, III, Parigi 1650, p. 848; A. Novellis, *Biografie illustri*, Savigliano 1840, pp. 16-18; S. Rituum Congreg., *Confirmationis cultus ab imm. tempore S. D. P. Cambiano de Ruffina*, Roma 1856, foll. 15, 49, 4, 7; *Anal. iuris pontif.*, 2 (1857), pp. 2722-26, 2730-31; *Memor. cathol.*, 13 (1857), pp. 38, 1131-32. Felice da Mareto

PIETRO il Grande, zar di RUSSIA. - N. il 30 maggio 1672. La sua educazione fu abbandonata al caso. Fin dalla prima gioventù, appassionato per gli esercizi militari, organizzò, un po' per giuoco, un po' con intendimenti seri, i primi nuclei di un esercito moderno. Vivace, sano, rude, dedito con piacere a libagioni, affascinato dalla tecnica moderna, fece venire in Russia numerosi « specialisti » stranieri e viaggiò poi a lungo all'estero (Olanda, Inghilterra, ecc.) per imparare problemi tecnici d'ogni genere (visitò infatti cantieri navali, fabbriche di cannoni, ecc.). La repressione da lui successivamente fatta contro gli *strel'cy* (che si erano ribellati durante la sua assenza dalla Russia e che, ai suoi occhi, apparivano come una formazione di pretoriani legati a interessi conservatori) è rimasta famosa per la sua crudeltà (v. RUSSIA, *Storia*). Sotto P. il G. la Russia si afferma decisamente come potenza di primo piano. Attraverso lotte, svoltesi con alterne vicende, la potenza svedese venne abbattuta (decisiva, a questo riguardo, fu la battaglia di Poltava). Con la fondazione di Pietroburgo, divenuta capitale del modernizzato Impero, la Russia volle spalancare la « finestra sull'Europa ». La mèta dei sovrani moscoviti, a partire da Ivan il Terribile, era stata raggiunta. Nell'autunno del 1724, P. scorse alle foci della Neva una nave sbattuta dalla tempesta. Si affrettò ad aiutare i naufraghi, restando a lungo immerso nell'acqua gelida e salvando una ventina di marinai e soldati: ma in seguito alle complicazioni di un catarro causato da questa avventura, lo zar morì il 28 genn. del 1725.

Il regno di P. s'identifica, in Russia, con l'affermazione dello Stato, della tecnica, della « vita » (intesa, in fondo, in un senso piuttosto materiale, che rivela una decisa volontà di contrapporsi al mondo tradizionale ed alle « astratte contemplazioni »). Lo Stato, con P. il G., intende ridurre la Chiesa ad una funzione strettamente concordante con i suoi fini. La civiltà europea che P. conosce, è, più che altro, quella che gli si è venuta manifestando attraverso il « quartiere degli stranieri » a Mosca: caporali prussiani, parrucchieri parigini, artigiani e tecnici inglesi ed olandesi. La « civiltà » viene da lui identificata più che altro con l'utilitarismo e la meccanica. Questo grande barbaro, appassionato dei progressi tecnici dell'Occidente, impara tutti i mestieri, senza disdegnarne nessuno. Sotto di lui, si sviluppa in Russia un'industria di Stato specialmente in funzione delle necessità belliche. Anche le città hanno un notevole incremento, pur assumendo il più delle volte l'aspetto di monotoni centri militari ed amministrativi. Particolare sviluppo venne dato alle scuole, da cui dovevano uscire i futuri costruttori di strade e di ponti, gli ufficiali, i tecnici, i medici, i funzionari. Lo stesso ceto studentesco nasce per volontà dello Zar, cominciando, fino dagli anni degli studi, a « prestar servizio » per lo Stato: sorgono così in modo davvero originale i primi embrioni dell'*intellighenzia* russa. P. il G., di fronte ai suoi stessi capricci di autocrate, fece quasi sempre prevalere il concetto dell'utilità pubblica. Le grandi riforme di P. recano tutte più o meno un carattere utilitaristico ed empirico. Il suo ideale del « progresso » (che precorre in modo sintomatico stati d'animo di future generazioni di razionalisti russi) è disgiunto da ideali umanitari (di tipo illuministico) e dall'aspirazione ad una qualche forma di libertà. Le riforme del grande Imperatore si rivelarono legate alla sua persona e non gli sopravvissero che parzialmente.

BIBL.: M. M. Bogoslavskij, *Pietro I*, Mosca 1926 (in russo); H. Doerries, *Russlands Eindringen in Europa in der Epoche Peters des Grossen*, Königsberg 1939; M. M. Bogoslavskij, *Pietro I* (materiali per la biografia), 3 voll., Mosca 1940-41; N. A. Voskresenskij, *Gli atti giuridici di Pietro I*, a cura di B. I. Syromjatnikov, Mosca 1945; *P. il G.*, raccolta di articoli a cura di A. I. Andreev, Mosca 1947; B. H. Sumner, *Peter the Great and the Ottoman Empire*, Oxford 1949. Wolf Giusti

RIFORMA DELLA CHIESA RUSSA. – P. non ricevette l'educazione tradizionale degli zarevic russi, perché passò la sua giovinezza con la madre lontano dalla corte, nel villaggio Preobraženskoje presso Mosca. Là visse in familiarità con la gente semplice e con gli

stranieri protestanti della vicina borgata « Nemeckaja sloboda ». Perciò P., divenuto zar, non sentiva l'attaccamento alle tradizionali forme russe della vita politica, sociale e religiosa, e tra i suoi più intimi collaboratori ed amici aveva numerosi stranieri protestanti.

Nelle sue riforme, realizzate spesso con i metodi violenti, P. non volle tenere conto neppure dell'opinione della Chiesa, la quale fin allora costituiva in Russia la norma suprema anche per la vita culturale e sociale. Così il 20 dic. 1699 sostituì l'èra bizantina che, incominciando l'anno il 1° sett., contava gli anni « dalla creazione del mondo », con l'èra usata all'Occidente;i ntrodusse per l'uso civile un nuovo tipo di caratteri cirillici (v. CIRILLICO, ALFABETO) differenti da quelli ecclesiastici, incominciò a fondare le scuole statali indipendenti dalla Chiesa, inviava i giovani a studiare alle università estere, imponeva ai cittadini nuovi costumi (vestirsi alla occidentale, radersi la barba, ecc.), fin allora praticati in Russia esclusivamente dagli stranieri protestanti o cattolici. Ciò suscitò l'opposizione alle sue riforme da parte del clero con i patriarchi Gioacchino (m. nel 1690) ed Adriano (v.) in testa. P. se ne vendicava facendosi beffa di essi grossolanamente. Vedendo che la crescente opposizione si concentrava intorno agli ecclesiastici moscoviti, specialmente monaci, P. favoriva il clero della Russia meridionale, il quale, avendo subìto il dominio e l'influsso culturale della Polonia, non ci teneva tanto alle tradizioni culturali e sociali di Mosca. Tra essi emersero poi Stefano Javorskij, nominato metropolita di Rjazan, Teodosio Janovskij, fatto arcivescovo di Novgorod, e specialmente il protestanteggiante Teofane Prokopovič (v.), divenuto vescovo di Pskov e il più ascoltato consigliere di P. negli affari ecclesiastici. P., benché credente, considerava la religione utilitaristicamente, come un mezzo indispensabile per la formazione morale del popolo, senza preoccuparsi troppo del suo contenuto dogmatico. A causa del suo ideale dello Stato assoluto e poliziesco, ispirato alle dottrine di Puffendorf, Wolf, ecc., P. mal tollerava il prestigio e l'autorità di cui godevano i patriarchi di Mosca presso tutto il popolo. Quando nel 1700 morì il patriarca Adriano, P. non permise la elezione del successore, ma nominò soltanto un « esarca, amministratore e vicario del trono patriarcale » nella persona di Stefano Javorskij. Questo stato provvisorio terminò soltanto il 25 genn. 1721 con la pubblicazione del *Regolamento spirituale*, elaborato da Teofane Prokopovič. Il *Regolamento* sopprimeva la dignità patriarcale ed affidava il supremo potere legislativo, giudiziario e amministrativo ad un « Collegio spirituale », organizzato alla maniera degli altri dicasteri collegiali dello Stato istituiti allora da P. Il Collegio spirituale, che presto prese il nome del Santissimo Sinodo, doveva essere composto di 12 membri con voto uguale, 4 vescovi e 8 sacerdoti, nominati dallo zar, il quale rimaneva « supremo giudice » del S. Sinodo e come tale ratificava tutti gli atti importanti da esso emanati. Per esercitare più agevolmente questo controllo P. nominò nel 1722 un laico alto procuratore del S. Sinodo. Il *Regolamento* riordinò pure l'organizzazione dell'amministrazione diocesana, rinforzando in tutto il controllo dell'autorità statale. Un *Supplemento al Regolamento*, uscito nel 1722, riordinava analogamente la disciplina del clero parrocchiale e dei monaci, imponendo a questi ultimi onerose limitazioni quanto al numero di conventi e di novizi. Benché già prima di P. gli zar non di rado s'immischiassero negli affari ecclesiastici, P. fece del S. Sinodo un organo dell'amministrazione statale; i vescovi e sacerdoti divennero praticamente impiegati governativi con grave scapito della loro autorità sacra. Questi nuovi ordinamenti, emanati da P. per inserire l'amministrazione ecclesiastica nell'ingranaggio della burocrazia statale, ostacolavano poi gravemente il libero sviluppo dell'attività della Chiesa russa. Verso la Chiesa cattolica P. nutriva un'avversione diffidente, considerando il primato del papa incompatibile con l'assoluto dominio dei sovrani. Quando nel 1717 P. visitò Parigi, i teologi della Sorbona gli presentarono un memoriale relativo alla unione della Chiesa orientale con quella romana. Nel 1720 per incarico di P. rispose loro Teofane Prokopovič affermando che ciò si potrebbe trattare solo d'accordo con tutti i patriarchi orientali.

BIBL.: *Duchovnyj Reglament*, Pietroburgo 1721; C. Tondini, *Règlement ecclésiastique de Pierre le Grand*, Parigi 1878, testo russo con la versione franc. e latina; *Polnoje sobranie postanovlenij i razporjaženij po vedomstvu pravoslavnago ispovědanija rossijskoj imperii*, I-IV, Pietroburgo 1872-79; W. Palmer, *The Patriarch and the Tsar*, VI, Londra 1876; St. Runkevič, *Učreždenie i pervonačal'noje ustrojstvo svjatejšago pravitel'stvujuščago sinoda (1721-25)*, Pietroburgo 1900; P. Pierling, *La Russie et le St-Siège*, IV, Parigi 1907; P. Verchovskij, *Učreždenie duchovnoj kollegii i duchovnyj reglament*, Rostov sul Don 1916; H. Koch, *Die russische Orthodoxie im petrinischen Zeitalter*, Breslavia 1929; R. Stupperich, *Staatsgedanke und Religionspolitik Peters des Grossen*, Berlino 1936. Giuseppe Olšr

PIETRO di SAN GEMINIANO : v. MAROCCO.

PIETRO, vescovo di SEBASTE, santo. - Fratello di s. Basilio Magno e di s. Gregorio nisseno, n. prima del 349.

Educato dalla sorella Macrina ad una rigida vita cristiana, si rinchiuse, fatto grande, nel monastero fondato da Basilio, dove divenne abate e si distinse specialmente per la sua insigne carità. Nel 370 fu ordinato sacerdote dallo stesso s. Basilio che lo inviò anche in varie missioni, e nel 380 lo consacrò vescovo di Sebaste nella Piccola Armenia; come tale partecipò al Concilio di Costantinopoli del 381. Il fratello s. Gregorio gli dedicò parecchi scritti. Morì verso il 392. Nel *Martirologio geronimiano* è commemorato il 26 marzo e nel *Romano* il 9 genn.

BIBL.: Tillemont, IX, pp. 572-76, 737-39; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 588-90; *Martyr. Hieronymianum*, p. 163; *Martyr. Romanum*, p. 13. Agostino Amore

PIETRO SIKELIOTES (SICULO). - Gli viene attribuita una storia dei manichei o pauliciani (PG 104, 1240-1349); è una persona molto discussa; nemmeno la sua esistenza è accertata (Krumbacher, 78).

Karapet-Ter-Mkrttsian pensa che l'opera sopraddetta fosse redatta soltanto sotto l'Impero di Alessio Comneno (1081-1118), ma questa opinione dev'esser rigettata, poiché la prima parte del libro Διήγησις περὶ τῆς Μανιχαίων ἀναβλαστήσεως attribuito a Fozio (PG 102, 16 A-264 A) coincide quasi verbalmente con una parte del libro sopraddetto e la base dei manoscritti del libro « Foziano » risale al sec. X (cod. Vat. Pal. gr. 216). Poiché anche presso altri autori, cioè Georgios Monachos e Hegumenos Petros, si trovano i nn. 1-15 del primo libro della supposta opera di Fozio, il problema intorno alla storia dei manichei attribuita a P. S. resta molto complicato e finora insolubile. Però Aristarchos adduce ragioni probabili, per attribuire piuttosto a Fozio l'opera discussa.

BIBL.: Krumbacher, p. 78; R. Janin, *Pierre de Sicile*, in DThC, XII, coll. 2044-45; E. Amann, *Photius*, in DThC, XII, coll. 1541-42; Karapet-Ter-Mkrttsian, *Die Paulicianer im byzantinischen Kaiserreiche*, Lipsia 1893, pp. 13-16; S. Aristarches, Φωτίου λόγοι καὶ ὁμιλίαι, I, Costantinopoli 1901, pp. 333-34; J. Scharf, *Zur Echtheitsfrage der Manichäerbücher des Photios*, in *Byz. Zeitschr.*, 44 (1951), pp. 487-94. Giorgio Hofmann

PIETRO, Arcivescovo di TARANTASIA, santo. - Fu uno dei santi del sec. XII più illustri per i suoi miracoli e il suo influsso sociale, n. nel 1102 a St-Maurice-de-l'Exil in diocesi di Vienne (oggi Grenoble), m. nel monastero di Bellevaux (Bellavallis) il 6 maggio 1174.

Educato piamente da genitori di condizione modesta, a 20 anni entrò nel monastero cistercense di Bonnevaux (Bonavallis) presso Vienne. Nel 1132 fu inviato come abate per fondare a Tamié (Stamedium) in Tarantasia (Savoia) un monastero destinato ad ospitare i viaggiatori. Vi si fece ammirare per l'austerità e l'eroica carità. Eletto arcivescovo di Tarantasia nel 1141, dopo la deposizione dell'indegno Isdrael, accettò per ubbidire al Capitolo generale di Cîteaux e a s. Bernardo. Riorganizzò la diocesi, in cui visitò le parrocchie, eresse ospizi, regolò la beneficenza verso i poveri e gli ammalati. Per sottrarsi alla venerazione procuratagli dai miracoli, si nascose nel monastero di Lucella presso Basilea; ma fu ritrovato e

(*fot. Enc. Catt.*)

PIETRO, ARCIVESCOVO DI TARANTASIA, santo - *Mandatus sedis apostolicae de scribenda vita et miraculis beati Petri Tarentasiensis* del 9 dic. 1183 - Biblioteca Vaticana, cod. Reg. lat. 340 pars II, f. 157.

tornò in diocesi. Fu spesso mediatore tra ecclesiastici, tra vescovi e principi. Durante la lotta tra sacerdozio e Impero riallacciò col suo influsso al papa Alessandro III una parte della cristianità che propendeva allo scisma. P. ebbe in proposito due colloqui con l'imperatore Federico I Barbarossa (1158 e 1170). Si recò a Roma, chiamatovi dal Papa, che nel 1173 lo incaricò di riconciliare Enrico II d'Inghilterra con Ludovico VII di Francia. Durante il viaggio intrapreso a questo scopo morì a Bellevaux. Fu canonizzato il 10 maggio 1191. Il suo capo e reliquie si venerano a Tamié. Festa il 10 maggio.

BIBL.: la biografia di P. fu scritta da Goffridus abate di Altacomba: *Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, 320-45; A. Pidoux, *Saints de Franche-Comté*, I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 310-49; J. Garin, *Histoire de l'abbaye de Tamié*, Chambéry 1927, pp. 19-60. Un moine de Tamié [A. Dimier], *St Pierre de Tarantasie*, Ligugé 1935. Giovanni Roux

PIETRO di TARANTASIA, beato: v. INNOCENZO V, PAPA.

PIETRO di THURY. - Cardinale, n. in Borgogna nella seconda metà del sec. XIV, m. probabilmente verso il 9 dic. 1410. Dottore *in utroque*. Era custode della chiesa di Lione e referendario alla corte di Carlo VI quando fu nominato vescovo di Maillezais il 2 maggio 1382.

Legato alla corte di Francia nel genn. 1389; in qualità di legato e di consigliere, accompagnò nel Regno di Napoli nel luglio 1390 Luigi II d'Angiò. Rientrato in Avignone nel giugno 1392, partecipò il 28 sett. 1394 all'elezione di Pietro di Luna (Benedetto XIII), ma gli si dichiarò contro quando questi fu esautorato, nel luglio 1398. Prese parte al Concilio di Pisa nel 1409. Alessandro V, eletto in quel Concilio, lo nominò nel nov. 1409 vicario generale e legato d'Avignone e del contado Venassino. Le sue lettere e le sue memorie, dirette specialmente alla corte di Francia e all'Università di Parigi, rivelano la parte da lui sostenuta per circoscrivere lo scisma d'Occidente.

BIBL.: N. Valois, *La France et le grand Schisme*, II, p. 511; IV, p. 605, Parigi 1896-1902; P. Pansier, *La livrée de Thury à Avignon aux XIV^{e} et XV^{e} siècles*, in *Annales d'Avignon*, 3 (1914-1915), pp. 125-44; F. Baluze-G. Mollat, *Vitae paparum Avenionensium, notae ad vitas*, II, Parigi 1928, pp. 862-66; G. H. Albanès-U. Chevalier, in *Gallia Christiana novissima*, 7 (1920), pp. 478-82; Eubel, pp. 27, 338. Clemente Schmitt

PIETRO il VENERABILE. - Abate di Cluny e teologo, n. nell'Alvernia ca. il 1094, m. a Cluny il 25 dic. 1156. Monaco a Sauxilanges (1109) « scolastico » e priore dell'abbazia di Vézelay (1110-20); priore di Domène presso Grenoble, fu eletto abate di Cluny il 22 ag. 1122.

Il suo lungo governo, tutto orientato alla restaurazione della disciplina, se non riuscì a impedire lo sfaldamento della vasta organizzazione cluniacense, fu caratterizzato da una serie di atti che fanno di P. il V. uno dei più distinti personaggi del sec. XII: assunse come aiuto nel governo Matteo, priore di St-Martin-des-Champs (il futuro cardinale di Albano), difese nel 1130 Innocenzo II contro Pietro di Leone (sebbene questi fosse un antico monaco cluniacense), nel 1132 celebrò un Capitolo generale. Difese con moderazione e fermezza le tradizioni di Cluny anche contro le critiche di s. Bernardo, favorì gli studi, accolse Abelardo; si recò a Roma sei volte per importanti missioni, visitò i monasteri di Inghilterra e di Spagna; qui fece tradurre in latino il *Corano* a scopo di apostolato tra i maomettani. Gli ultimi anni, passati generalmente a Marcigny, furono amareggiati da dissesti finanziari e dalla tendenza separatista dei monasteri d'Italia e d'Inghilterra.

L'equilibrio, di cui la sua vita diede continue prove, si riflette nelle opere che, concepite fuori dell'ambito della nascente scolastica e redatte in uno stile limpido e concettoso, costituiscono un rilevante saggio di teologia « monastica »: *Tractatus adv. Petrobrusianos* (PL 189, 719-850): scritto verso il 1138, combatte gli errori dei seguaci di Pietro di Bruys (v.); *Adversus iudaeorum inveteratam duritiem* (coll. 507-650): composto ca. il 1140, è un originale abbozzo del trattato *De Christo legato divino*; *Adversus nefandam sectam Saracenorum* (coll. 663-719): redatto dopo il suo ritorno dalla Spagna (1143), è un tentativo non completamente riuscito (si arresta al l. II mentre ne doveva comprendere 4) di confutare l'islamismo, attingendo alle fonti dirette (si fonda sulla traduzione del *Corano*); *De miraculis* (coll. 851-954): notevole per le notizie biografiche sul card. Matteo di Albano, sull'efficacia dell'acqua benedetta, sul valore della confessione; *Sermones* (coll. 953-1006); *Officium de Transfiguratione* (v. bibl.); *Carmina* (coll. 1005-24). Tra le sue *Epistolae*, che lo mostrano in rapporto con i più grandi personaggi dell'epoca (coll. 61-508), ve ne sono alcune d'importanza teologica (psicologia di Cristo, coll. 175-82; aumento della Grazia dopo la Maternità divina e scienza della Vergine, coll. 283-93; reiterazione dell'Estrema Unzione, coll. 392-93; divinità di Gesù Cristo, coll. 487-508).

BIBL.: D. Pignot, *Hist. de l'Ordre de Cluny*, III, Autun-Parigi 1861, pp. 49-609 (fondamentale); G. Doxey, *Peter the Vener. of Cluny*, Minnesota 1929; Manitius, III, pp. 136-44; P. Séjourné, *Pierre le vén.*, in DThC, XII, II, coll. 2065-81; W. Williams, *Peter the Vener.*, in *Downside Review*, 54 (1936), pp. 1-17; A. Wilmart, *Le poème apolog. de Pierre le Vénér. et les connexes*, in *Rev. bénéd.*, 51 (1939), pp. 119-44; J. De Ghellinck, *L'essor de la littér. lat. au XII^{e} siècle*, I, Bruxelles-Parigi 1946, pp. 190-93; J. Leclercq, *Pierre le Vénér.*, Abbaye Saint Wandrille 1946 pp. 379-90. Antonio Piolanti

PIETRO da VERONA, santo. - Martire domenicano, n. a Verona al principio del sec. XIII, m. nella boscaglia di Farga (Seveso, Milano) il 6 apr. 1252.

Di famiglia eretica, a Bologna, ove era stato mandato per frequentare l'Università, entrò nell'Ordine domenicano (ca. 1221-22). Dal 1232 fu inviato pontificio a Milano e vi fondò le « Società della Fede » e « della Vergine » per la difesa della religione contro gli eretici. Verso il

(fot. Alinari)
PIETRO DA VERONA, santo - Affresco del B. Angelico nel convento di S. Marco (sec. XV) - Firenze.

1240 è priore ad Asti; nel 1241 a Piacenza. Nel biennio 1244-45 predicò a Firenze e ivi conobbe, appoggiò e difese i ss. Fondatori dell'Ordine dei Serviti. Predicò anche a Roma, nelle Marche e nella Romagna: nel 1249 fu paciere a Rimini. Nel 1251 inviato pontificio a Cremona, e nello stesso anno priore a Como e inquisitore pontificio a Como e a Milano. La tenacia nell'esigere l'applicazione dei decreti pontifici contro gli eretici e il frutto della sua predicazione gli attirarono l'odio dei ghibellini e dei catari, i quali lo fecero uccidere nei pressi di Farga sulla strada canturina, mentre si recava da Como a Milano, suggellando col sangue il suo credo. Fu canonizzato l'anno successivo (25 marzo 1253) da Innocenzo IV. Le reliquie del Santo sono conservate nella cappella Portinari in S. Eustorgio (Milano). Festa il 29 apr. - Vedi tav. XCIX.

BIBL.: fonti: *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 687-727; Gerardo de Fracheto, *Vitae Fratrum* (*Mon. Ord. Praed. Hist.*, 1), Roma 1896, passim, spec. pp. 236-48. Studi: P.-T. Campana, *Storia di s. P. M. di Verona*, Milano 1741; S. Orlandi, *Il VII centenario della predicazione di s. P. M. a Firenze* (*1245-1945*), in *Memorie Domenicane*, 63 (1946), pp. 26-41, 59-87 e 64 (1947), pp. 31-48, 109-36, 170-208; G. Meersseman, in *Arch. Fr. Praed.*, 21 (1951), pp. 51-196; anon., *Una vita per il credo, notizie biografiche storiche artistiche nel VII centenario del martirio di s. P. da V.*, Seveso 1952. Abele Redigonda

PIETRO ARSBUE, santo. - Martire spagnolo, n. a Epila (Aragona) nel 1442, m. a Saragozza il 15 sett. 1485.

Discendente di nobile famiglia, compì gli studi di diritto canonico e civile a Bologna. Ritornato in patria, divenne canonico regolare della cattedrale di Saragozza (1474), ove si distinse per austerità di vita, spirito di preghiera e carità per i poveri. Istituito da Ferdinando il Cattolico il tribunale dell'Inquisizione (1484), con il domenicano Gaspare Inglar fu nominato inquisitore per l'Aragona. L'energia dimostrata nel suo ufficio suscitò contro di lui le ire degli ambienti ebraici. Assalito e pugnalato nella Cattedrale da due emissari ebrei, mentre stava pregando nella notte del 14 sett. 1485, morì il giorno seguente. Canonizzato il 29 giugno 1867. Festa il 17 sett.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, V, Anversa 1755, pp. 728-54; D. Bartolini, *Commentarium Actorum omnium Canonizationis SS. Josephi Kuncewiz, Petri de Arbues... et Germanae Cousin*, 2 voll., Roma 1868; V. De Fuente, *Historia eclesiástica de España*, IV, Madrid 1873, p. 452; A. Ballesteros, *Historia de España*, III, Barcellona 1922, pp. 799-801. Piero Sannazzaro

PIETRO CANISIO, santo, dottore della Chiesa. - N. a Nimega (Olanda) l'8 maggio 1521, m. a Friburgo il 21 dic. 1597. Figlio del borgomastro Jakob Kanis, P. fu inviato a 15 anni a Colonia a studiarvi diritto. Conseguito il grado di baccelliere in arti e di dottore in filosofia (1540), si diede alla teologia e nel 1543 entrò nella Compagnia di Gesù primo fra i tedeschi, dopo aver fatto gli esercizi spirituali sotto la guida del b. Fabro a Magonza. Nel 1546 fu ordinato sacerdote. Nel frattempo aveva pubblicato gli scritti di s. Cirillo d'Alessandria (1546) cui seguirono quelli di s. Leone Magno (1547). Dal 1547 al 1580 il C. tenne uffici, missioni, legazioni importanti e fruttuose per il rafforzamento della Chiesa cattolica attaccata dalla rivoluzione protestante. Intervenuto in qualità di teologo del vescovo di Augusta al Concilio di Trento nel 1547, vi restò fino alla sua sospensione e traslazione a Bologna, recandosi quindi a Roma, dove ebbe da s. Ignazio l'ultima formazione nello spirito.

Fu a Messina per la fondazione di quella Università (1549) e ne fu richiamato per volere di Paolo III, il quale, annuendo al desiderio del duca Guglielmo IV di Baviera, aveva deciso che i Gesuiti assumessero l'insegnamento della teologia nell'Università di Ingolstadt. Il C. prima di partire fece a Roma la professione solenne religiosa (4 sett. 1549). All'Università di Bologna conseguì il dottorato in teologia. Giunto in Germania si trovò coinvolto nelle questioni più scottanti dell'epoca, svolgendo per più anni una multiforme attività di predicatore, catechista, scrittore, diplomatico, mediatore, delegato pontificio. Il 26 nov. 1549 cominciò le sue lezioni sui Sacramenti. Il 18 ott. 1550 fu eletto all'unanimità rettore dell'Università di Ingolstadt. Nel 1552 passò a Vienna. Le condizioni della Chiesa in Austria erano ancor più luttuose che in Baviera. Nel clero e nei chiostri la disciplina era scaduta, la nobiltà imponeva alla popolazione pastori apostati. Presto il C., con i compagni, apportò un profondo cambiamento a questo stato di cose. Intanto, invitato a concorrere alla fondazione del Collegio Germanico, che s. Ignazio aveva ideato a Roma, il C. vi inviava i primi 22 giovani nell'apr. 1544. Nel 1556 il Santo passò in Boemia e fondò a Praga il collegio dei Gesuiti ed una casa per studenti poveri. Divenuto provinciale della Germania superiore negli anni seguenti, fondò collegi a Monaco (1559), Innsbruck (1562), Dillingen (1563), Würzburg (1567). Non meno instancabile fu nel ministero della parola. Nei quattro anni che dimorò a Vienna, oltre che dalla cattedra universitaria, insegnò anche dal pergamo. Più di 260 parrocchie della bassa Austria mancavano di pastore; il Santo cercava di supplire e nella Quaresima del 1553 pellegrinò sul ghiaccio, predicando, dall'una all'altra chiesa. Nel 1558 fu ad Augusta, con immenso frutto di conversioni alla fede e molte vocazioni di giovani, ricevendo allora un breve laudativo di Pio IV. Nel 1563 vi ritornò, tenendo, in 21 mesi, ca. 240 prediche. Il 20 giugno 1571 fu esonerato, dopo 13 anni, dalla carica di provinciale e destinato ad Innsbruck, come stabile predicatore di corte. Si conservano manoscritte più di 100 prediche che egli vi tenne fino al 1573. L'apostolato del C. come oratore fu considerevole; percorse la Baviera, la Franco-

(da W. Schamoni, *Das wahre Gesicht der Heiligen*, Monaco 1948, p. 182)
PIETRO CANISIO, santo, dottore della Chiesa - Incisione di D. Custos.

nia, l'Alsazia, la Renania, la Vestfalia, la Boemia, l'Austria, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, l'Italia e vi tenne ca. 2000 prediche. Due volte si presentò a Carlo V per impedire che l'arcivescovo di Colonia, Ermanno di Wied, attirasse al protestantesimo i fedeli. Nel 1556 fu tra i teologi convocati dall'imperatore Ferdinando alla Dieta di Ratisbona per comporre le discordie religiose, nel 1557 e 1559 a Worms ed Augusta. Riapertosi nel 1562 il Concilio di Trento, vi fu richiamato dal card. Osio; nel 1566 si rendeva ad Augusta con il card. Commendone, legato di Pio V, e nel 1576, per ordine di Gregorio XIII, accompagnava il legato Morone alla Dieta di Ratisbona. Molto si dovette a lui, se l'esito di quelle trattative fu favorevole. Pio V lo scelse quale consigliere in rilevanti questioni e decise di crearlo cardinale. Ma la morte del Santo lo impedì. Il C. passò i suoi ultimi anni in Svizzera (1580-97) e fondò il collegio di S. Michele a Friburgo. Colpito nel 1591 da un violento attacco che gli tolse il libero uso delle membra, visse sempre più ritirato. Pio XI lo canonizzò il 21 maggio 1925 proclamandolo anche dottore della Chiesa universale. Festa il 27 apr.

(da W. Schamoni, Das wahre Gesicht der Heiligen, Monaco 1948, p. 217)
PIETRO FOURIER, santo - Ritratto - Ville-sur-Illon (Vogesen), Castello.

Delle 38 opere da lui scritte, la più diffusa è il *Catechismo* (1555) in latino, in tre stesure diverse: *Summa doctrinae christianae* (1555) per le persone colte. In 211 domande-risposte (più tardi 222) espone tutta la dottrina cattolica, con esattezza e lucidità, dando rilievo alle verità e costumanze cattoliche più osteggiate e combattute. Nel 1566 l'imperatore Ferdinando lo impose a tutti i suoi domini, Filippo II fece altrettanto per i Paesi Bassi. Presto venne tradotto in tutte le lingue del mondo cattolico ed adottato in moltissime diocesi; *Cathechismus parvus catholicorum* (1558) per gli studenti, con 122 domande-risposte; *Cathechismus minor* (1556) per i fanciulli e il popolo in 59 domande-risposte. Alla morte dell'autore le edizioni erano salite a più di 200 e le traduzioni fatte in 12 lingue. Nel 1571 uscì il primo volume delle sue confutazioni delle Centurie di Magdeburgo: *Commentaria de verbi Dei corruptelis* I. *De Johanne Baptista* (Dillingen 1571); quindi il II. *De Maria virgine incomparabili* (Ingolstadt 1577) in cinque libri, che riscosse il plauso dei dotti del tempo. Tra le opere minori vanno ricordati: *Notae in evangelicas lectiones*, 2 voll., 1591-93, il suo libro di preghiere per studenti, e la prima stampa delle *Litanie Lauretane* (Dillingen 1558).

Tra le fondazioni ed opere sorte in onore del Santo, sono importanti il Canisianum di Innsbruck (v.); ed il Canisiuswerk, società austriaca per la formazione culturale dei sacerdoti e le vocazioni, fondato nel 1918 da Joseph Moser, con centrale in Vienna e propria rivista « Volkseele ».

BIBL.: Sommervogel, II, 617-88; VIII, 1974-83; O. Braunsbergs, in *Gregorianum*, 7 (1926), pp. 244-50. Fonti e studi: O. Braunsberger, *B. Petri Canisii epistulae et acta*, Friburgo 1896-1923; G. Boero, *Vita del b. P. C. detto l'Apostolo della Germania*, Roma 1864; V. Alet, *Le b. P. C.*, Parigi 1865; anon., *IVe centenaire de la naissance du b. P. C.*, Friburgo 1921; O. Huf, *Der hl. P. C. und die Liturgie*, Gladbach 1923; R. Allendesalazar, *S. P. C.*, Sevilla 1925; J. Keller, *Die Ungedrückte Lebensbeschreibung des hl. P. C.*, in *Arch. hist. S. J.*, 8 (1939), pp. 257-314; K. Hiss, *Der hl. P. C. und die Priesterreform*, Roma 1940. Bibl. completa nell'opera fondamentale di J. Brodrick, *Peter Canisius*, Londra 1935.
Arnaldo M. Lanz

PIETRO CLAVER, santo. - Gesuita, missionario, chiamato l'« Apostolo dei negri », n. a Verdú (Cartagena) nel giugno del 1580, m. a Cartagena (Colombia) l'8 sett. 1654. Entrato nell'Ordine a Tarragona (1602), durante gli studi di filosofia a Maiorca s'incontrò con il fratello coadiutore s. Alfonso Rodriguez, di cui si fece umile discepolo nelle vie della perfezione, e da cui fu acceso di vivo desiderio di consacrarsi alla conversione degli Indi e dei Negri nell'America.

Partì, infatti, per la Colombia nel 1610, compì a S. Fé di Bogotá gli studi e fu ordinato sacerdote a Cartagena il 19 marzo 1616. La città era il centro del commercio degli schiavi e migliaia di negri, catturati a viva forza nel Congo e nell'Angola, vi sbarcavano ogni anno, miserevole gregge umano, in attesa di essere venduti ai coloni americani per le miniere o le fattorie. Ad essi si consacrò con voto speciale il C. con 40 anni di lavoro massacrante; li attendeva allo sbarco, li raccoglieva in capannoni, li assisteva nel loro duro lavoro, li visitava negli ospedali, li provvedeva di cibo, di vestiti e di denaro, soprattutto li istruiva nella religione fino a condurli al Battesimo. Secondo la sua stessa confessione più di 300.000 furono i negri da lui battezzati. Il resto del tempo lo impiegava per il bene dei cittadini, tanto da meritarsi anche il titolo di « Apostolo di Cartagena ». Quella sua vita impossibile, tanto che a giudizio comune fu interpretata come un miracolo, era alimentata di preghiere e di penitenza straordinaria, che gli fruttarono le più consolanti conversioni anche tra i maomettani e gli eretici, con cui veniva a contatto. Beatificato nel 1851, fu canonizzato da Leone XIII nel 1888 e nel 1896 dichiarato patrono delle missioni africane. Festa il 9 sett.

Dal suo nome è intitolata la Congregazione indigena dei Fratelli di s. P. C., nel Congo francese, e il Sodalizio di s. P. C., fondato dalla contessa M. Teresa Ladochiwska in favore e aiuto dei missionari d'Africa.

BIBL.: J. Fernandez-J. M. Jolà, *Pedro C.*, Barcellona 1888; A. Astrain, *Hist. de la Compañia de Jesús en la asistencia de España*, V, Madrid 1916, pp. 479-95; A. Lunn, *A saint in the slave trade*, Londra 1935; L. Giannitelli, *A cinquant'anni dalla canonizz. di s. P. C.*, in *Illustr. Vaticana*, 9 (1938), pp. 259-61; M. Ferrer Maluquier, *S. Pedro C., missionero jesuita*, Barcellona 1944.
Celestino Testore

PIETRO FOURIER, santo. - Canonico regolare, parroco, fondatore delle Canonichesse regolari di Nostra Signora, riformatore della vita canonicale, n. a Mirecourt nel Ducato di Lorena il 30 nov. 1565.

A due riprese compì gli studi classici ed ecclesiastici presso i Gesuiti di Pont-à-Mousson. Nel 1586 professò nell'abbazia di Chamoussey, fu ordinato sacerdote il 25 febbr. 1589. L'esemplare osservanza religiosa di F. suscitò invidia nei confratelli rilassati e l'abate lo destinò al ministero parrocchiale. Fra tre parrocchie di libera scelta F. optò per Mattaincourt, dove la fede e i buoni costumi erano quasi scomparsi; essi rifiorirono in breve tempo e durante un quarantennio F. promosse instancabilmente il benessere religioso e sociale della borgata. Nel 1598 Alix le Clerc, beata, con altre quattro giovani di Mattaincourt aspiravano alla vita religiosa con lo scopo dell'educazione cristiana e dell'istruzione gratuita per le fanciulle povere. F. secondò la loro santa iniziativa, ma incontrò molte e gravi difficoltà. La vita di stretta clausura era ancora ritenuta incompatibile con l'insegnamento ad alunne esterne. Sin dal 1617 F. aveva tracciato le norme di vita alle sue ferventi figlie, approvate da Urbano VIII nel 1628. Lo stesso anno anche le Costituzioni di F. per la riforma della vita canonicale ebbero la loro sanzione pontificia e furono accettate da varie abbazie che, riunite insieme, costituirono la nuova Congregazione di Nostro Salvatore. La guerra per l'annessione della Lorena alla Francia, la peste e la fame desolarono il Ducato. F. continuò la sua caritatevole opera sinché, per restare fedele alla casa regnante, fu costretto all'esilio. Si rifugiò a Gray (Haute-Saone), dove m. il 9 dic. 1640. Fu uno dei più

(fot. Anderson)
PIETRO NOLASCO, santo - Dipinto del Murillo - Siviglia, Museo provinciale.

grandi campioni della Riforma ecclesiastica post-tridentina. Leone XIII lo dichiarò santo il 27 maggio 1897. Festa il 7 luglio.

BIBL.: J. Rogie, *Histoire du bienheureux P. F.*, Verdun 1887; F. Bonnard, *Lettres choisies*, Parigi 1918; E. Renard, *La Mère Alix Le Clerc*, ivi 1935, passim. Nicola Widloecher

PIETRO FULLONE, patriarca monofisita di ANTIOCHIA. - La data e il luogo della sua nascita sono sconosciuti, m. ad Antiochia nel 490. Diventato sacerdote, diresse un santuario a Calcedonia e di lì nel 464 andò col futuro imperatore Zenone ad Antiochia, dove, durante l'assenza del patriarca Martirio e con l'appoggio di Zenone, diventò patriarca: il primo patriarca monofisita.

Poco dopo fu deposto ma tornò per breve tempo per essere nuovamente deposto e rinchiuso in un monastero a Costantinopoli (467 ?). Ritornò nel 475 sotto l'usurpatore Basilisco, favorevole ai monofisiti. Ma quando questi nel 476 fu deposto da Zenone anche P. F. dovette andare in esilio. Tuttavia Zenone cambiò la sua politica religiosa proclamando nel 482 la formola dell'*Enoticon*. P. F. nel 483 fu di nuovo installato nella sede di Antiochia e vi rimase fino alla morte.

Con P. F. il monofisismo trionfò nel patriarcato di Antiochia. Egli aggiunse al trisagio la formola « qui crucifixus es pro nobis ». P. F. fu quattro volte patriarca di Antiochia: 460-65(?); 466(?)-467(?); 475-76; 483-90.

BIBL.: Theodorus Lector, *Ecclesiasticae historiae liber I*: PG 86, 176 sgg.; R. Devreesse, *Le patriarcat d'Antioche depuis la paix de l'Eglise jusqu'à la conquête arabe*, Parigi 1945, pp. 65 sgg., 118. Guglielmo de Vries

PIETRO GEREMIA da PALERMO, beato. - Oratore e riformatore domenicano, n. a Palermo, dalla nobile famiglia Geremia (o De Jeremiis), il 1° ag. 1381, m. ivi il 3 marzo 1452.

Compiuti gli studi giuridici a Bologna, malgrado l'opposizione paterna entrò nell'Ordine domenicano e attese ad approfondire la sua cultura teologica. Dedicatosi alla predicazione divenne presto rinomato nell'Italia settentrionale e fu molto apprezzato da s. Vincenzo Ferreri. Rigido osservatore della disciplina religiosa, nel 1427 dal suo superiore generale fu preposto alla riforma dei conventi della Sicilia. Per invito di Eugenio IV, intervenne al Concilio di Firenze (1439) e diede il suo valido contributo teologico per l'unione della Chiesa greca. Nominato dal medesimo Pontefice visitatore apostolico del Regno di Sicilia, attese alla riforma degli Ordini religiosi, ottenendo ottimi risultati con la sua dolcezza e fermezza. Pio VI ne approvò il culto e permise all'Ordine domenicano di celebrarne la festa.

BIBL.: *Vita del b. P. G. palermitano*, Palermo 1885; P. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux*, IV, Parigi 1909, pp. 153-59; I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis praedicatorum*, Roma 1918, p. 38. Piero Sannazzaro

PIETRO GONZALEZ, beato. - Domenicano spagnolo detto popolarmente s. Elmo o s. Telmo, n. a Fromista (Palencia) sul declinare del sec. XII, m. a Tuy ca. il 1246.

Di nobile famiglia, appoggiato dallo zio Tello Tellez de Meneses, vescovo di Palencia, fu, ancor giovane, canonico della Cattedrale e quindi decano del Capitolo. Dissipato e mondano, in seguito a una umiliante caduta da cavallo mutò vita e si fece religioso. Fu confessore di Ferdinando III di Castiglia, che accompagnò alla conquista di Cordova (1236). Ebbe grande successo come predicatore e si dette particolarmente all'evangelizzazione dei marinai, i quali presero ad invocarlo sotto il nome di s. Elmo (derivato da Erasmo, il protettore dei marinai). Benedetto XIV ne confermò ed estese il culto (già decretato nel 1254) nel dic. 1741. Festa il 14 apr.

BIBL.: *Legenda b. Petri Gundisalvi*, in N. Florez, *España sagrada*, XXIII, Madrid 1767, p. 250 sgg.; E. Sampayo, *Vita b. Petri Gundisalvi*, Braga 1586, in vista della canonizzazione; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 389-99; P. Alvarez, *Santos, Bienaventurados, Venerables de la Orden de los Predicadores*, I, Vergara 1920, pp. 121-77. Abele Redigonda

PIETRO e MARCELLINO, santi, martiri: v. MARCELLINO e PIETRO, santi, martiri.

PIETRO MARTIRE d'ANGHIERA. - Storico e geografo, n. ad Arona da modesta famiglia nel 1459, venne, non ancora ventenne, a Roma, dove fu a servizio dei cardd. Ascanio Sforza e Giovanni Arcimboldo, poi dell'ambasciatore di Castiglia presso la S. Sede, conte di Tendilla. Apprezzato per ingegno e cultura, passò con il Tendilla in Spagna nel 1487 e, accolto negli ambienti di corte, partecipò all'ultima fase della guerra contro gli Arabi di Granata.

Dopo la presa di questa città, vestì l'abito talare e fu consigliere e cappellano della regina Isabella, rimanendo per il resto della sua vita in Spagna (se si eccettui un viaggio in Egitto, dove nel 1501 compì con successo una delicata missione); e pertanto poté seguire da vicino tutta l'epoca eroica delle grandi scoperte geografiche e degli avvenimenti connessi, cui si interessò in modo particolare. Conobbe di persona Colombo, Vespucci, Vasco da Gama, Sebastiano Caboto, Magellano, Fernando Cortes. Con la regina Isabella cooperò al nobile tentativo di sollevare il popolo spagnolo dalla ignoranza e dalla miseria spirituale; dal 1518 fu nel Consiglio delle Indie. Morì nel 1526 a Granata e vi fu sepolto nel Duomo.

La sua opera *Decades de Orbe Novo* abbraccia, in 8 ll., trentaquattro anni di storia delle scoperte americane, dalla prima impresa di Colombo, che suscitò la sua ammirazione. La 1ª ed., contenente solo la prima *Deca*, fu pubblicata a sua insaputa nel 1511; nel 1516 videro la luce tre *Deche*; l'opera completa fu data alle stampe nel 1530, quando l'autore era già morto. Le *Decades* sono una fonte storica di primissimo ordine, perché P. M. fu testimone o ebbe conoscenza diretta dei fatti narrati. Ma di grande importanza è anche la copiosa corrispondenza con numerosi conoscenti ed amici (*Opus epistolarum*; 1530): per quanto alcune lettere possano essere esercitazioni letterarie o indirizzate a corrispondenti fittizi, la parte mag-

giore è certamente autentica ed alcune lettere, come quelle che diffusero in Italia le prime notizie della navigazione di Colombo, rivestono un valore eccezionale. Notevole è anche la *Legatio Babylonica*, ossia la relazione della missione in Egitto. Umanista insigne, storico coscenzioso, uomo politico pervaso da spirito cristiano, P. M. è una delle più nobili figure dell'ambiente della corte spagnola nel sec. XVI.

BIBL.: J. Ciampi, *Le fonti storiche del Rinascimento. P. M. d'A.*, in *Nuova antologia*, 30 (1875), pp. 39-79, 717-44; H. Heidenheimer, *Petrus Martyr Anglerius und sein Opus Epistolarum*, Berlino 1881; I. Bernays, *Petrus Martyr Anglerius und sein Opus Epistolarum*, Strasburgo 1891; G. Pennesi, *P. M. d'A. e le sue relazioni sulle scoperte oceaniche* (*Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana*, parte 5ª, II), Roma 1894; J. Fraikin, *Anghiera P. M.*, in DHG, III, coll. 114-20; Th. Maynard, *Peter Martyr d'A.: humanist and historian*, in *Catholic historical Review*, 16 (1931), pp. 435-48.
Roberto Almagià

PIETRO MONGO. - Patriarca monofisita di Alessandria, n. al principio del sec. V, m. il 29 ott. 489. Probabilmente fu diacono di Dioscoro d'Alessandria e suo compagno d'esilio.

Ritornato in patria capeggiò, con Timoteo Eluro, la parte monofisita nella lotta contro il successore calcedonese di Dioscoro, Proterio, che rimase ucciso in un tumulto popolare. Riuscì quindi con segreti maneggi a isolare Timoteo Salofaciolo e a farsi eleggere in sua vece patriarca d'Alessandria (477), ma avversato dall'imperatore Zenone fu costretto a fuggire errando di casa in casa. Venne reintegrato ufficialmente nella sua dignità, quando nel 482 diede la sua adesione all'*Enotico* di Zenone, il quale però, se da un lato importava implicitamente il ripudio del tomo di s. Leone Magno e del Concilio di Calcedonia, dall'altro era lontano dal soddisfare la corrente estremista del partito monofisita: fierissima fu l'opposizione dei monaci, che si rifiutarono di comunicare con lui, rimanendo senza patriarca; donde il loro nome di « acefali » (v.). Il M., allora combattuto fra il desiderio di conservare l'amicizia dell'Imperatore e l'altro di accordarsi con i monofisiti più intransigenti, si comportò in maniera ambigua, meritandosi d'essere qualificato « uno dei più abili opportunisti che la teologia bizantina abbia creato » (L. Duchesne). Il suo nome è inserito nel calendario monofisita.

BIBL.: Evagrius Scholasticus, *Historiae ecclesiasticae libri sex*, III, capp. 11-17: PG 86, 2615-34; S. Grossi, *Evagrio e un preteso nuovo documento dello scisma acaciano*, in *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, 2 (1906), pp. 470-76; 4 (1908), pp. 82-83; L. Duchesne, *Storia della chiesa antica*, III, Roma 1911, pp. 276-284; Bardenhewer, IV, 82 sgg. Emanuele Chiettini

PIETRO NOLASCO, santo. - N. nel mezzogiorno della Francia nell'ultimo quarto del sec. XII; giovane ancora, si trasferì verso il 1213 nella Spagna, dominata in gran parte dai Saraceni, e visitato nella Catalogna il celebre santuario di Monserrato come inizio della sua divina missione (gesto imitato poi da s. Ignazio, s. Giuseppe Calasanzio ed altri santi) si diresse a Valenza, non liberata ancora dal giogo maomettano, per consacrarsi ivi al riscatto dei cristiani, ridotti alla schiavitù.

Divinamente ispirato e sotto gli auspici della Madonna, con la cooperazione di s. Raimondo di Peñafort e il re Giacomo I d'Aragona, fondò a Barcellona nel 1218, secondo la più comune opinione, o nel 1223, o meglio nel 1228, come vogliono alcuni scrittori, l'Ordine della Vergine S.ma della Mercede per la redenzione dei miseri detenuti dai Mori. La culla della nuova famiglia fu l'ospedale di s. Eulalia, donato all'uopo dal ricordato monarca, il quale concesse pure agli eroici religiosi lo stemma d'Aragona, che portano ancora sull'abito bianco, simile a quello dei Domenicani. Come questi, adottarono la Regola di s. Agostino, alla quale furono aggiunte alcune semplici costituzioni. Il loro confondatore s. Raimondo ottenne nel 1235 la conferma dell'Ordine mediante una brevissima bolla di Gregorio IX. Memorabile è la spedizione del Santo nelle terre africane; nel 1247 o 1248 lo si trova a Siviglia con il re s. Ferdinando, conquistatore di quella città.

Nel morire pochi anni dopo il Santo lasciava il suo Ordine esteso in Catalogna, Aragona, Valenza e nella Francia meridionale. Alessandro VII nel 1655 fece inserire il suo nome nel *Martirologio romano* e il suo Ufficio nel Breviario universale.

BIBL.: F. Zumel, *De vitis Patrum et magistrorum generalium Ordinis Redemptorum*, Salamanca 1588; *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 595-605; Pedro N. Perez, *Nolasco, fundator de la Orden de la Maerced*, Barcellona 1915, trad. it., Roma 1921.
Giuseppe M. Pou y Marti

PIETRO ORSEOLO, santo. - N. verso il 928 da nobile famiglia veneziana. Partecipò alla spedizione del 978 contro i Narentani che infestavano i lidi dell'Adriatico. Ucciso il doge Pietro Candiano IV, nell'Assemblea tenuta nella chiesa di S. Pietro di Castello il 12 ag. 976, egli fu eletto doge.

Il suo breve principato fu ispirato a principi di tolleranza e di religiosità, ma non riuscì ad evitare l'insorgere di nuove congiure contro la sicurezza della patria. Bruciate nell'incendio del Palazzo ducale le convenzioni fatte con gli Istriani, specie con Capodistria, le rinnovò e, senza spargere sangue, ridusse a dovere quei popoli che turbavano con la pirateria il commercio veneziano. Allontanò così i pericoli di guerra, restituì a Gualdrada, la donna del suo predecessore, la dote che le era stata confiscata, restaurò il pubblico erario, ristabilì la pace interna, fondò ospedali per ammalati poveri, iniziò la ricostruzione della basilica di S. Marco ed istituì i procuratori di S. Marco per la conservazione del tempio.

Stanco del mondo e desideroso di darsi con maggior libertà alla vita spirituale, nella notte del 5 sett. 978, con pochi compagni, tra cui Romualdo, il fondatore degli Eremiti camaldolesi, fuggì nascostamente da Venezia, si ritirò nella Guascogna, si fece monaco, dedicandosi ad una vita di preghiera e di penitenza, finché, nel 987, morì in grande concetto di santità. Clemente XII ne approvò il culto nel 1731. Festa il 10 genn.

BIBL.: *Vita*, scritta da un monaco di Cuxà, in J. Mabillon, *Acta SS. Ord. S. Bened.*, V, 2ª ed., Venezia 1743, pp. 851-60; Giov. Diacono, *Chronicon Venetum*, in *Fonti d. Storia d'Italia*, VIII, Roma 1890, p. 141 sgg.; H. Tolra, *St Pierre Orseolo, doge de Venise*, Parigi 1897; B. Schmid, *Der hl. P. D.*, in *Studien und Mitteil. aus dem Bened. u. Cisterc. - Orden*, 22 (1901), pp. 71-113, 251-82; W. Franke, *Romuald von Camaldoli*, Berlino 1913; R. Cessi, *Venezia ducale*, Padova 1929, pp. 141 sgg., 244 sgg. Innocenzo Giuliani

PIETRO REGALATO, santo. - N. a Valladolid nel 1390, di famiglia distinta, m. nel convento dell'Aguilera il 13 maggio 1458.

Entrò nell'Ordine francescano in età di 13 anni. Mentre il b. Pietro da Villoctet, promotore dell'Osservanza in Spagna si recava all'Aguilera, diocesi d'Osma, per stabilirvi un eremitorio, passando per Valladolid trovò in P. R. uno dei primi discepoli e un infaticabile cooperatore per l'introduzione dell'Osservanza in Spagna, a cui affidò il governo dell'Aguilera mentre andava occupandosi di nuove fondazioni. Nel 1422, alla morte del Villoclet, s'incaricò del consolidamento e della diffusione dell'Osservanza. Si distinse per il culto della povertà evangelica e per la carità verso i poveri, favorito anche del dono dei miracoli. Confermato il culto nel 1683, fu solennemente canonizzato da Benedetto XIV nel 1746. Festa il 13 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, pp. 853-73; L. de Clary, *Aureola serafica*, II, Quaracchi 1898, pp. 182-95; L. Carrión, *Dia en que murió s. Pedro R.*, in *Archivo ibero-americano*, 10 (1918), pp. 5-25; id., *Procesos de beatificación y canonización de s. Pedro R.*, ivi 13 (1920), pp. 5-20; id., *Historia documentada del convento Domus Dei de la Aguilera*, Madrid 1930; Wadding, *Annales*, XXVII, pp. 160-62, 280-92; *Martyr. Romanum*, p. 187.
Alberto Ghinato

PIETRO SABINO. - Umanista, discepolo e collega di Pomponio Leto (1429-98), fu docente di lettere greche e latine nell'Archiginnasio Romano, come risulta dall'albo dei professori del 1514.

È soprattutto noto quale autore di un'importante silloge epigrafica, composta sul finire del sec. xv. Fu, si può dire, il primo a mettere insieme e salvare dall'oblìo molte iscrizioni cristiane, conservate in chiese, edifici pubblici ed abitazioni private; in una lettera a Coccio Sabellico osserva di avere in gran parte riportate epigrafi da lui stesso vedute e trascritte ed altre prese dalle raccolte di Ciriaco da Ancona (1319-1455) e di fra' Giocondo da Verona (1435-1515). La silloge fu dedicata nel 1495 a Carlo VIII, re di Francia, poco dopo l'invasione d'Italia. Un esemplare della primitiva silloge si conserva in un codice della Marciana (lat. X, 195, cc. 94-324), che contiene: iscrizioni di fra' Giocondo (cc. 1-93), la silloge sabiniana divisa in due parti: la prima (cc. 94-274) di una ventina di iscrizioni cristiane, oltre molte pagane d'Italia e di Roma, la seconda (cc. 235-324) di 245 iscrizioni, tutte cristiane. La silloge fu pubblicata da G. B. de Rossi, di su un cod. marciano (X, 195), in *Inscript. christ. urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, II, 1, Roma 1888, pp. 407-55.

Bibl.: W. Henzen, CIL, VI, pp. xlv, 10; Th. Mommsen, CIL, IX, p. lx; A. Silvagni, *Inscript. christ.*, nuova serie, I, Roma 1922, *Praef.*, p. xxxviii sgg. Gioacchino Mancini

PIETRO TOMMASO (Pietro di Thomas), santo. - Carmelitano, n. a Le Breil (Perigord, Francia) ca. il 1305, m. a Famagosta (Cipro) il 6 genn. 1366. Maestro di teologia a Parigi nel 1349, indi reggente dello Studio carmelitano di Avignone, nel 1345 procuratore generale dell'Ordine. Iniziò sotto Innocenzo VI la sua carriera diplomatica, spesa al servizio dell'attività pontificia per l'unione dell'Europa contro la minaccia musulmana.

A questo scopo rappresentò la S. Sede nei negoziati con la regina Giovanna di Napoli (1353), con Venezia e Genova (1353), con Luigi di Ungheria e Stefano di Serbia (1355), con Luigi di Ungheria e Venezia (1356). Nel 1357 negoziò con l'imperatore bizantino Giovanni Paleologo l'unione della Chiesa d'Oriente, nel 1359 fu legato pontificio nella spedizione inviata in aiuto a quell'Imperatore. Vescovo di Patti nel 1354, trasferito nel 1359 a Corone in Morea, divenne nel 1363 arcivescovo di Creta e poi patriarca latino di Costantinopoli.

Si adoperò per la riuscita dell'impresa nell'Asia minore e per la difesa dell'Egeo; conquistata Adalia vi organizzò il culto cattolico. Lavorò intensamente per la conversione del popolo serbo e per l'estirpazione dell'eresia a Creta e Cipro. Qui strinse amicizia con il re Pietro I e il suo cancelliere, Filippo di Mézières, e insieme concepirono l'idea di una nuova Crociata sollecitando l'aiuto dell'Occidente. La Crociata fu indetta da papa Urbano V nel 1363, e P. vi succedette, nel 1364, al card. Tallegrand nella carica di legato. Nel nuovo ufficio si adoprò intensamente per mantenere la pace tra le potenze cristiane. Nel frattempo amministrò la città di Bologna dove fu uno dei maestri fondatori della Facoltà di teologia (1364). Incominciata la Crociata con l'attacco e la conquista di Alessandria (1365), P. vi partecipò coraggiosamente, e fu tra i pochi che si opposero all'abbandono della città. Fu subito venerato come santo; Paolo V nel 1609 e Urbano VIII nel 1628 ne confermarono il culto. Festa nell'Ordine carmelitano il 29 genn.

Bibl.: due coetanei ne scrissero la vita: Filippo di Mézières, ed. in *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, pp. 990-95, e separatamente, ivi 1666, e G. Carmesson O. F. M., in *Speculum Carmelitanum*, II, ivi 1680, pp. 171-195. Tra i moderni: cf. N. Jorga, *Philippe de Mézières 1327-1405 et la Croisade au XIVe siècle*, Parigi 1896; Aziz Suryal Atiya, *The Crusade in the later middle ages*, Londra 1938. Gioachino Smet

PIEVE. - Nome che si trova attribuito, in Italia, ad una parrocchia o addirittura a borgate o città.

L'origine di esso va cercata nella parola *plebs*, usata, con l'avvento del cristianesimo, per indicare la comunità dei battezzati. Dapprima questa espressione *plebs christiana* ha un significato generico; ma, a partire da una certa epoca, non precisabile, essa fu usata a indicare non solo il popolo dei battezzati, ma anche un istituto; forse dapprima l'uno e l'altro insieme, e cioè una massa di persone corporativamente concepite e l'istituto unitario che ne derivava e che si riassumeva nell'ente chiesa, edificio di culto, ove la massa dei fedeli si adunava e pregava; infine anche il territorio sul quale quel popolo di battezzati si era stanziato: così si diceva, p. es., la *plebs* di tale Santo. Il significato generico si conserva qua e là un po' dovunque ed è un uso letterario, ma si perde e si smarrisce con il tempo e attraverso i luoghi; invece il significato specifico, giuridico, costituzionale, rimane circoscritto in determinate regioni, si radica e si consolida in un determinato territorio.

Questo territorio è l'Italia settentrionale e centrale a nord circa nel 42°-43° parallelo (Viterbo-Chieti), ivi compresa la Corsica (esclusa la Sardegna o almeno parte della Sardegna) e alcune vallate latine al nord delle Alpi. Si tratta di una zona, dal punto di vista storico-politico, franco-carolingia e, dal punto di vista glottologico, di lingua romanza. Ma sta di fatto che la parola latino-ecclesiastica *plebs* fu importata molto prima nell'Inghilterra, ove ancora rimane nel Galles (celtico *plwif*) donde, dopo l'occupazione sassone dell'isola, emigrò con i Brettoni, Celti puri, raggruppati in *clans*, nella Bretagna francese. Qui rimane, attraverso numerose varianti, radicata al suolo con ca. duecento toponimi (non si sa però se nella Bretagna la *plebs* abbia avuto nell'età medievale la stessa struttura costituzionale che in Italia). Già nel sec. v in Italia, cioè nelle regioni sopra indicate, veniva usata la parola *plebs*, pare così nel senso corporativo, come in quello istituzionale (la *plebs Cluentensis* di due documenti di papa Gelasio).

La struttura costituzionale della p. italiana, nel suo territorio proprio, è singolare. Essa è diversa dalla parrocchia: questa è la chiesa del basso medioevo; la p. è la chiesa dell'alto medioevo; ed è la chiesa battesimale matrice di tutte le altre chiese minori del distretto; essa si presenta spesso con un clero plurimo e un arciprete che è grande arciprete, con patrimonio originariamente comune e con un largo territorio nel quale si trovano spesso molte cappelle soggette. Questo è lo schema tipico; ma è possibile trovare p. che pur essendo tali, e cioè matrici, non presentano tutte queste caratteristiche. Evidentemente si tratta di una forma di organizzazione del territorio rurale, eccentrica in confronto al capoluogo diocesano, ma centripeta di fronte alla popolazione sparsa sul largo distretto rurale. Naturalmente queste p. battesimali matrici crescono di numero con il flusso del tempo, della popolazione e dell'economia. Ma sembra certo che all'origine esse ripetano, attraverso la loro distrettuazione, i quadri dell'organizzazione municipale romana. La corrispondenza tra *pagus* romano e p. è ancora da studiare ed approfondire; certo la carta dei distretti delle più antiche p. può riprodurre la geografia amministrativa del territorio alto-medievale nella campagna italiana.

Cessa l'area italiana di espansione della p. dove si arresta il tipo d'insediamento a popolazione sparsa (celto-gallico) e dove comincia la forma di colonizzazione del tipo della città greca (Italia meridionale e isole mediterranee). Fuori d'Italia, in Francia, p. es., ebbe vigore nei primi secoli l'archipresbiterato rurale, che forse aveva struttura analoga a quella della p. italiana, ma che si sciolse rapidamente.

P., pievania, piviere è, dunque, un distretto rurale che vige sino al basso medioevo, allorché sta per sorgere il comune rurale; ma la distrettuazione comunale rurale modifica l'insieme dell'ordinamento plebano. Intorno ai grandi comuni cittadini si raggruppano più p. nello stesso territorio comunale moderno, mentre restano riconoscibili ancora i distretti plebani nei comuni periferici del vecchio territorio diocesano. Da ultimo il vincolo unitario, che lega la chiesa matrice alle sue chiese soggette, si scioglie; restano a questa solo titoli d'onore che da ultimo si cancellano anch'essi e le cappelle soggette vengono in tutto equiparate alla vecchia matrice.

Bibl.: G. Forchielli, *La p. rurale, Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, Bologna 1938; id., *Le p. rurali della vecchia diocesi urbinate*, in *Studi Urbinati*, serie A, 15-16 (1947-48), p. 229 sgg.

Giuseppe Forchielli

(da *Magellans voyage*, Londra 1939, tav. tra pp. 82 e 83)
PIGAFETTA, ANTONIO - Disegno dello stretto di Magellano. Carta del cod. Ambrosiano del P. - Milano, Biblioteca Ambrosiana.

PIFFL, FRIEDRICH GUSTAV. - Cardinale, n. il 15 ott. 1864 a Landskron (diocesi di Königgrätz, in Boemia), m. il 21 apr. 1932 a Vienna. Nel 1883 era entrato fra i Canonici Regolari Lateranensi a Klosterneuburg. Ordinato sacerdote nel 1888, svolse la sua attività pastorale a Vienna, e nel 1892 ritornò a Klosterneuburg, per insegnarvi teologia morale. Eletto nel 1907 prevosto del suo monastero, nel maggio 1913 fu nominato arcivescovo di Vienna. Il 25 maggio 1914 Pio X lo creò cardinale del titolo di S. Marco.

Alla fine della prima guerra mondiale il card. P. fu guida dell'episcopato austriaco nella questione dell'educazione della gioventù. Si oppose all'istituzione della scuola laica nel Burgenland, regione già appartenente all'Ungheria e della quale il P. nel 1922 era stato nominato amministratore apostolico. Egli fu contrario anche al movimento educativo, di ispirazione socialista ed anticattolica, dei *Kinderfreunde*, definito nella pastorale collettiva dell'episcopato austriaco del 26 febbr. 1922 « organizzazione giovanile rivoluzionariamente socialista e comunista » che era « non solo del tutto incompatibile con il cristianesimo » ma tendeva di fatto « alla dissoluzione di tutti gli attuali ordinamenti sociali ». La condanna dei *Kinderfreunde* e dei *Rote Falken*, altra associazione giovanile contrapposta agli Esploratori cattolici, fu ribadita in altre pastorali del 1925 e del 1928. Per rafforzare il cattolicesimo contro gli attacchi delle organizzazioni professanti dottrine apertamente anticristiane, nel 1927 il P. unificò nella diocesi le varie associazioni nell'Azione Cattolica. Infaticabile nel promuovere opere di beneficenza e di carità, favorì la fondazione di nuovi giornali cattolici.

BIBL.: A. M. Knoll, *Kardinal P. und der österreichische Episkopat zu sozialen und kulturellen Fragen 1913-32*, Vienna 1932; Th. Innitzer, *Die Persönlichkeit des Kardinals P.*, in *Neue Freie Presse*, 21 apr. 1932; C. A. Gulick, *Austria from Habsburg to Hitler*, Berkeley-Los Angeles 1948, pp. 581, 610-11, passim; A. Walz, *Kardinal Frühwirth*, Vienna 1950, p. 291 (sull'elezione di P. a prevosto di Klosterneuburg); C. Greinz, *P.*, in LThK, VIII, col. 272, con bibl. Silvio Furlani

PIGAFETTA, ANTONIO. - Navigatore appartenente a nobile famiglia vicentina, n. intorno al 1480 o forse anche qualche anno dopo. Nulla si sa di lui fino al 1519, allorché lo si trova addetto alla persona di Francesco Chiericati, suo concittadino, nunzio apostolico presso Carlo V; già in precedenza era entrato forse nell'Ordine dei Cavalieri di Rodi ed è possibile che avesse viaggiato sulle galee dell'Ordine. A Barcellona ebbe notizia che Ferdinando Magellano preparava la sua grande spedizione ed ottenne di essere imbarcato come addetto alla persona del comandante; gli fu di fatto poi sempre a fianco e lo scortò nella disgraziata spedizione di Mactan nelle Filippine, dove il Magellano trovò la morte, mentre il P. scampò perché, a causa di una ferita precedentemente riportata, non poté scendere a terra. Dopo la morte del Magellano acquistò maggiore autorità a bordo della nave « Vittoria », unica superstite, e fu uno dei 18 che tornarono incolumi a Lisbona.

Tornato in Italia, si occupò di pubblicare la relazione del viaggio, del quale aveva tenuto, giorno per giorno, un accurato diario; fu a Mantova presso i Gonzaga, poi a Venezia, dove dinanzi al doge e al Collegio fece una interessante relazione del viaggio (1523), indi fu chiamato a Roma da Clemente VII, che ebbe presso di sé il manoscritto destinato alla pubblicazione. Nel 1524 il P. era a Venezia e otteneva il privilegio per la stampa del suo libro. Dopo il 1524 si perde ogni traccia del P. Una recente ipotesi che egli passasse a servizio del sultano a Costantinopoli e quivi finisse la vita, non è priva di verosimiglianza, ma non è suffragata da documenti. Era certamente già morto nel 1536. La prima edizione dell'opera è in lingua francese e non è datata; ma è certo che la relazione fu scritta in lingua italiana; la prima edizione italiana (veneta) è del 1536; segue poi l'edizione ramusiana del 1550. Il manoscritto originale non si conosce. La relazione del P. è la più copiosa e la più autorevole che si possegga sulla prima circumnavigazione del mondo, non per i dati itinerari, nautici o tecnici, ma per i particolari sulle vicende del fortunoso viaggio, per la descrizione dei paesi, degli abitanti, loro usi e costumanze, dei prodotti ecc. Il P. rivela una buona cultura e acuto spirito di osservazione. È anche autore di un trattatello sull'arte della navigazione di modesto valore.

BIBL.: J. Denucé, *P. Rélation du premier voyage autour du monde par Magellan*, Anversa 1922; C. Manfroni, *Il primo viaggio intorno al mondo di A. P.*, Milano 1928. V. anche MAGELLANO e relativa bibl. Roberto Almagià

PIGGHE (PIGHIUS), ALBERT. - Teologo e controversista, n. a Kempen, donde il nome di *Campensis*, nel 1490, m. a Utrecht il 26 dic. 1542. Studiò filosofia e teologia a Lovanio, ove ebbe maestri Driedo (v.) e Adriano Florent, poi papa Adriano VI, che l'ebbe seco a Roma con incarichi di fiducia. Ritornato in patria ebbe la prepositura di S. Giovanni a Utrecht che tenne fino alla morte. Per incarico di Paolo III, nel 1540 partecipò alla Dieta di Worms come teologo, nel tentativo di accordi con i protestanti.

Oltre ad opere di astronomia, di geografia, ecc. compose la *Hierarchiae Ecclesiasticae assertio* (Colonia 1538): ecclesiologia di particolare importanza storica per la sua decisa reazione alle idee conciliari; la *Controversiarum explicatio* (ivi 1542): rapporto dottrinale sui colloqui di Ratisbona dove, alla Dieta, propose, sulla questione della giustificazione, la teoria della « doppia giustizia », accolta dai protestanti, ma respinta dal Concilio tri-

(fot. Fides)

PIGMEI - Due p. tirano l'arco.

dentino nella sess. VI. Per essa nel giusto c'è una giustizia inerente distinta dalla giustizia di Cristo, che è al giusto imputata e che lo santifica veramente; del peccato originale il P. parla come di una semplice imputazione e non di una realtà « fisica ». Pur sfiorando in questo il protestantesimo il P. intese rimanere sotto l'autorità della Chiesa, di cui parla con sentita devozione, e manca in lui il pessimismo teologico che fa dell'uomo un trastullo della colpa. Con altri dell'età sua condivise i principi nominalistici che gli preclusero la via ad intendere le « entità » scolastiche medievali, l'*habitus* e la *relatio*, indispensabili per illustrare la realtà dei misteri cristiani.

BIBL.: F. Dittrich, *Gasparo Contarini*, Braunsberg 1885, pp. 651-68; E. Amann, s. v. in DThC, XII, coll. 2094-2104 (buona sintesi); H. Jedin, *Studien über die Schriftstellertätigkeit Albert Pigges*, Münster 1931; J. Henninger, *S. Augustinus et doctrina de duplici iustitia*, Mödling (Vienna) 1935, pp. 1-3 e passim; I. Feiner, *Die Erbsündenlehre Albert Pigges*, Coira 1939. Danilo Catarzi

PIGGOTT, HENRY JAMES. - Fondatore del metodismo americano in Italia, n. a Lowestoft (Inghilterra) il 18 luglio 1831, m. a Roma il 30 nov. 1917. Educato nella scuola wesleyana di Kingswood, nel 1848 ottenne il grado di Bachelor of Arts nell'Università di Londra.

Ordinato ministro, fu incaricato di aprire la missione metodista in Italia. Si stabilì nel 1861 con l'apostata Lissolo a Ivrea, nel 1862 passò a Milano e visitò varie città della Lombardia. Nel 1866 stabilì a Padova il centro della missione metodista wesleyana che nel 1872 trasferì a Roma. Uomo di straordinaria attività, fondò molte stazioni metodiste, l'orfanotrofio di Intra, la scuola teologica wesleyana, due riviste di propaganda, che precedettero il *Risveglio*. Fautore di sacerdoti apostati, manifestò sempre grande incomprensione verso la Chiesa cattolica. Per l'istruzione degli alunni del suo Collegio internazionale scrisse una *Breve storia del metodismo* (Padova 1868).

BIBL.: T. C. Piggott, *Life and Letters of H. J. P.*, Londra 1921; G. G. Findlay-W. W. Holdsworth, *The history of the wesleyan methodist Missionary Society*, 5 voll., Londra 1922, passim; C. Crivelli, *I protestanti in Italia*, 2 voll., Isola del Liri 1936-38, passim. Camillo Crivelli

PIGHI, GIOVANNI BATTISTA. - Teologo moralista e storico, n. a Parona nel 1847, m. a Verona il 23 febbr. 1926.

Laureato in teologia all'Università Gregoriana, insegnò teologia morale per 40 anni e storia ecclesiastica per 30 nel Seminario di Verona, apprezzatissimo dagli scolari, profondamente amato e ricercato per consigli dal clero che diresse, come vicario generale, per 13 anni.

Sua opera fondamentale è il *Cursus theologiae moralis* in 4 voll. (6ª ed. a cura di A. Grazioli, Verona 1946-47). Da ricordare anche: *De iudicio sacramentali* ivi 1896); *Censurae CIC* (ivi 1921); *De Matrimonio* (ivi 1924). La sua morale si ispira al probabilismo puro: ha intonazione pratica pastorale ed è informata ad un senso di profonda pietà ed ortodossia. La sua opera principale come storico sono le *Institutiones historiae ecclesiasticae* (3 voll.), con finalità apologetiche, criticata per il metodo e disposizione della materia.

BIBL.: S. Romani, *Theologia moralis*, I, Roma 1933, p. 34. Angelo Grazioli

PIGMEI. - Vengono così chiamati, da un termine greco (πυγμαῖοι = uomini alti come un pugno) già noto ad Omero, i rappresentanti di una razza umana di alta primitività, i quali tuttora vivono in piccoli gruppi nomadi, dediti alla caccia e alla raccolta, nelle regioni forestali interne del Congo Belga (bacini dell'Ituri, dell'Ubanghi, della Sanga) ed in alcune zone dell'Africa centro-occidentale (Camerun meridionale, Gabun, Guinea spagnola). I loro nomi sono numerosi e vari: Aka, Efe, Bambuti, Akoa, Bekwi, BaYele, ecc. Alcuni gruppi, come i BaBinga, i BaTwa dell'Equatore e delle province meridionali del Congo Belga, gli omonimi BaTwa del Ruanda ecc., presentano in misura maggiore o minore caratteri razziali divergenti, dovuti ad incrocio di P. con negri forestali, e vengono complessivamente detti Pigmoidi. Il nome di P. è anche esteso ad alcune popolazioni residuali dell'Asia sud-orientale ed insulare, tradizionalmente noti come Negritos, i quali con i P. propriamente detti (Africani) hanno in comune l'appariscente carattere somatico di una bassissima statura (medie vicine o inferiori ai 150 cm.), l'isolamento in ambienti di foresta, il tipo primordiale e rozzo della vita economica e sociale: sono gli abitanti delle isole Andamane (Andamanesi, già detti Mincopi), i Semang dell'interno della Malacca, gli Aeta delle Filippine. Anche dai P. asiatici vanno tenuti ben distinti gruppi pseudo-P., come i Sakai della Malacca, ed ancor più i Tàpiro, Goliath e gruppi affini della Nuova Guinea (P. melanesiani), i quali ultimi non sono in realtà che una varietà a piccola statura della razza papuaside.

Nella sua recente classificazione antropologica (1941) il Biasutti ha riunito in un gruppo a sé, entro il maggior « ramo dei Negroidi », le razze pigmee, che egli riduce a quattro (bambutide, andamanide, semangide, aetide). Le tre ultime, asiatiche, sono costituite ciascuna da poche migliaia o forse centinaia di individui, e sono in via di regresso demografico; più numerosi e vitali sono invece i gruppi africani, che secondo lo Schebesta assommerebbero (compresi i sanguemisti) a forse 100.000 individui. Il problema razziale presentato dai P. è tuttora fra i più aperti e discussi fra gli antropologi: secondo una tesi (Kollmann, W. Schmidt, Bryn, G. Montandon e altri) essi costituirebbero lo strato più antico dell'umanità attuale, mentre secondo un'altra teoria (Virchow, Schwalbe, Sarasin, Fischer, Valois, ecc.), i P. sarebbero un gruppo formatosi per differenziamento secondario, in seguito a cause diverse (isolamento, adattamento all'ambiente silvestre, mutazione) a spese di un già esistente ceppo melanodermo di razze a statura normale. Un interessante tentativo di conciliazione delle due opposte teorie è stato proposto dallo Schebesta (1940): le sottorazze pigmee proverrebbero da una stessa razza arcaica indifferenziata (negride) da cui si sarebbero staccati del pari i Negri ed i Melanesiani. I P., come razza specializzata, « fossilizzata », si sarebbero formati non per via di degenerazione, ma attraverso un processo di selezione nella foresta vergine. Un'opinione non sostanzial-

mente diversa, e maturata in via del tutto indipendente, ha del resto espresso il Biasutti.

Tra i caratteri distintivi della cultura pigmea si enumerano i seguenti: vestiario ridotto ad un perizoma; assenza o rarità di ornamenti, pittura e mutilazioni della persona; abitazione ovunque di tipi primordiali (paraventi, capanna ad alveare, caverne); metodi primitivi di accensione del fuoco (in scanalatura, per rotazione, a sega) e, in un caso (Andamanesi), ignoranza di qualsiasi procedimento a tal uopo; assenza di ceramica, di tessitura, di industria litica, di regolari sistemi di numerazione; armi prevalenti, arco e freccia; economia basata sulla colletta e la caccia; famiglia patriarcale monogamica, con parità della donna rispetto al marito; clan totemici non esogamici (in Africa), ma con assenza di veri e propri capi; sconosciuta la schiavitù; rara, e probabilmente riconducibile a imprestito, l'antropofagia. Entro questo quadro d'insieme, di evidente primitività, acquista uno speciale interesse lo studio delle credenze religiose, che conviene passare in rassegna per ciascuno dei gruppi principali.

1. *Religione dei P. africani.* – Il merito delle delicate indagini in questa sfera spetta quasi esclusivamente a missionari cattolici.

(fot. Fides)

PIGMEI - P. con missionari.

Presso i P. del Gabon (Akoa) il p. H. Trilles ha appurato l'esistenza di più ordini di credenze, le quali hanno per oggetto: in primo luogo un Essere Supremo (*Khmvum*), creatore del mondo e degli uomini, onnipotente e onnisciente; ora dimorante in cielo ma un tempo abitante in terra accanto alle sue creature (per alcuni dei relativi miti, v. COSMOGONIA); indi, al disotto di *Khmvum*, gli spiriti inferiori, creati anch'essi da lui, alcuni benevoli (*yerwa*) altri ostili (*torwa*) all'umanità; distinti da questi sono gli spiriti manistici (*mé*), la cui natura e la cui sorte sono collegate a complesse credenze sull'anima umana. La terminologia dei P. rivela che essi hanno una pluralità di concetti e vocaboli al riguardo: anima nel suo insieme (*molili*), principio immateriale residente nel cuore ma influenzante la mente (*nsie*), spirito-ombra o « genio » (*tsi*), ciascuno con un suo diverso destino. Il p. Trilles ha pure documentato fra i P. del Gabun l'esistenza di credenze totemistiche e di pratiche magiche; è soprattutto suo merito aver trascritto vari miti (sulla creazione, sull'origine del fuoco, ecc.) ed una serie di canti di sorprendente forza poetica, degni di figurare, nella loro immediatezza e per potente ricchezza di immagini, accanto ai capolavori della letteratura d'ogni paese. I Bake del Camerun orientale, che appartengono anche essi al gruppo occidentale dei P. africani, hanno credenze analoghe.

Ben altrimenti complesse, e forse perché in questo caso osservate e analizzate da un etnologo di vaglia quale il p. Schebesta, risultano essere le credenze religiose del gruppo orientale, e più puro, dei P. africani, i Bambuti dell'Ituri. Qui la figura dell'Essere sommo, detto « padre » o « nonno » nei miti, non dichiaratamente creatore ma tuttavia conservatore del mondo, è concepita come un vegliardo padrone del fulmine e dell'arcobaleno che, camminando o facendo oscillare da destra a sinistra la sua barba bianca, provoca uragani, tempeste e terremoti. La figura di questo Essere si è però venuta confondendo ed arricchendo di tanti elementi diversi, da perdere la sua precisa personalità nel mito, la sua supremazia nel culto, e addirittura un qualsiasi nome proprio. Gli subentrano altri esseri soprannaturali, che sono in certo senso le personificazioni e le ipostasi di quel primo Essere senza nome, ma hanno anche caratteri propri differenziati. Essi sono il dio della foresta, il dio del cielo, il dio dell'oltretomba sotterraneo. L'esame della ricca mitologia pigmea, e la stessa etimologia dei numerosi nomi con cui queste tre fondamentali divinità sono conosciute, dimostrano la natura lunare di esse: con maggiore evidenza per la seconda, che è ora il simbolo selenico dell'Essere senza nome (rifugiatosi in tempi mitici nella luna e dietro o sopra di essa), ora della luna medesima come astro notturno. A questa divinità è specificamente attribuita la cosmogonia, eseguita con l'aiuto, o per mezzo, di animali lunari. Ma in primo piano, nella vita quotidiana dei Bambuti, è il dio della foresta e della selvaggina (*Tore*, *Mugu*, *Muri-muri*, *Kalisia*, ecc.), che vive sulla terra, invisibile ma dotato di spiccate qualità metamorfiche, ora padre provvidente e benevolo, ora divinità terrificante. È a lui, come padrone della vita e della caccia, che si indirizza quasi esclusivamente il culto (preghiere di richiesta e di ringraziamento, offerta di primizie); ma egli è anche il portatore per eccellenza di una forza magica misteriosa (*megbe*), e ciò giustifica il ricorso dei Bambuti a pratiche di magia « bianca ». Meno rilevante e meno originale (forse derivata da concezioni dei vicini negri) è la terza ipostasi divina, il signore dei morti e del mondo ipogeo: un culto manistico, come lo hanno i Bantu, pare del tutto estraneo alla originaria cultura pigmea.

2. *Religione dei P. asiatici.* – Non possono non colpire, o apparire fortuite, certe concordanze che si ritrovano, pur a così grande distanza spaziale, nella religione dei P. asiatici. Le concezioni teistiche dei Semang sono quasi altrettanto complesse, e largamente variabili dall'una all'altra tribù. I nomi con cui è più frequentemente indicata la divinità più alta sono *Ta Pedn* e *Karei*; il primo è concepito talora come figlio, talora come fratello minore del secondo. Ta Pedn, pare sia la divinità originaria, identificata con il tuono (che forse in origine non era che una, la principale delle sue manifestazioni), creatore e conservatore del mondo, buono e pietoso verso gli uomini che egli difende dal più temuto Karei, donatore peraltro del nutrimento ai Semang. Si crede che egli abiti in cielo, seduto su una trave, donde rimira il mondo. La configurazione di Ta Pedn è di regola antropomorfa, come di vegliardo (lo si chiama anche qui « piccolo nonno »), egli è il legislatore e il castigatore dei peccati individuali; di questi gli si chiede perdono quando scoppiano le paurose tempeste equatoriali, manifestazioni della sua collera. Insieme alle implorazioni, i Semang gli offrono, tipico sacrificio espiatorio, un poco del loro sangue tratto da tagli appositamente praticati in tali occasioni.

Della religione degli Aeta si conosce assai poco: ma si sa che essi credono in un Dio creatore, immortale ed invisibile, abitante in alto, signore di ogni cosa e in particolare (come il *Tore* dei Bambuti) degli animali della foresta, che egli protegge contro le frecce dei cacciatori. A lui si rivolgono i Negritos nei momenti cruciali della loro esistenza o quando si trovano in grave pericolo.

Molto discussa, infine, è la religione degli Andama-

nesi, e ciò perché le due fonti principali su cui si basano le nostre conoscenze, pur essendo entrambe autorevoli e degne di fede, ne dànno un quadro fondamentalmente diverso. La critica etnologica ha tuttavia potuto accertare l'autenticità (presso i gruppi più meridionali e verosimilmente più puri di questi isolani) di una credenza monoteistica. L'Essere Supremo, qui chiamato *Puluga*, è prevalentemente un dio uranico, abitante in cielo in una casa di pietra; i fulmini sono i tizzoni ardenti che egli scaglia con la sua mano, il tuono è la sua voce. *Puluga* ha creato tutto, ad eccezione del male; non è mai nato ed è immortale; la sua onniscienza, che cessa soltanto con il cadere della notte, si estende anche ai pensieri degli uomini. Egli è il castigatore dei peccati : falsità, omicidio, adulterio, furto, sono da lui puniti al pari delle infrazioni ai suoi interdetti alimentari (determinate piante alimentari sono sotto la sua diretta protezione) e della rottura del « silenzio sacro », che gli Andamanesi devono rispettare quando si mette a cantare la cicala, sua figlia. Non gli è tributato alcun culto di preghiere o di sacrifici, ma non per ciò è meno temuta la sua collera e sono meno osservati i suoi comandamenti.

3. *Considerazioni riassuntive.* – P. asiatici e africani costituiscono un complesso etnico sufficientemente omogeneo, malgrado le differenze locali, tale da potersi considerare alla stregua di un'entità unitaria. La generale povertà di beni materiali e attrezzi, la semplicità della loro economia e sociologia fanno sì che tale complesso etnico vada collocato ai gradini più bassi delle civiltà oggi esistenti sulla terra. Questi dati di fatto, che permisero ad etnologi di indirizzo evoluzionista, anche in tempi abbastanza recenti, di postulare nei P. una corrispondente rozzezza e povertà di concezioni spirituali, in realtà non impediscono loro di possedere, al contrario, un ricco patrimonio animologico. Questa constatazione è stata una delle più significative conquiste e, se si vuole, sorprese della etnologia moderna. Quanta parte di tale patrimonio va considerata come originaria della cultura pigmea? Non è possibile dare almeno per ora, e forse anche in appresso, una risposta esauriente. Un tentativo è stato egregiamente fatto dal p. Schmidt e dalla sua scuola, per quanto riguarda la situazione attuale che si può ritenere non sostanzialmente mutata nel corso di questi ultimi secoli. Dopo avere affermato l'assenza o la rarità presso i P. di elementi quali naturismo, animismo, manismo e magismo (in particolare della magia « nera »), od averne di volta in volta ricondotto l'eventuale presenza ad influssi di culture più tarde attualmente in contatto con i P. (la cosiddetta cultura totemistica dei negri dell'Africa centro-occidentale, cultura agricolo-matriarcale dell'Asia sud-orientale), questo studioso concluse (1933) per la priorità e predominanza fra essi di un vero e proprio monoteismo (per i caratteri generali di quest'ultimo nella *Urkultur*, v. DIO, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 1627-29).

Le più approfondite, recentissime indagini dirette, e in particolare quelle del p. Schebesta (1950; quelle del p. Schumacher [1950] riguardano gruppi P. indubbiamente non puri), hanno posto in evidenza la maggiore complessità di tali problemi; e lo stesso p. Schmidt ha tenuto a riaffermare (1951) la costante rivedibilità di singole conclusioni ed il carattere di ipotesi scientifiche di lavoro delle illazioni che è lecito trarne. Comunque si abbiano ad orientare gli studi futuri, i P. rimangono e rimarranno vivente testimonianza della ricchezza e spesso della elevatezza che possono caratterizzare la vita spirituale dei più primitivi popoli del mondo odierno.

BIBL.: A. Le Roy, *Les Pygmées*, Parigi s. d. [1897]; A. R. Brown, *The religion of the Andaman Islanders*, in *Folklore*, 20 (1909), pp. 257-71; id., *The Andaman Islanders* Cambridge 1922; P. P. Schebesta, *Bei den Urwaldzwergen von Malaya*, Lipsia 1927; id., *Orang Utan*, ivi 1928; id., *Les Pygmées*, Parigi 1940; id., *Die Bambuti-Pygmäen vom Ituri*, 4 voll., Bruxelles 1938-50; P. W. Schmidt, *Der Ursprung der Gottesidee*, III-IV, Münster in V. 1931-33; P. H. Trilles, *Les Pygmées de la forêt équatoriale*, Parigi 1932; id., *L'âme du Pygmée d'Afrique*, ivi 1945; E. H. Man, *On the aboriginal inhabitants of the Andaman Islanders*, Londra 1932; M. A. Schumacher, *Die physiche und soziale Unmwelt der Kivu-Pygmäen (Twiden)*, Bruxelles 1949; id., *Die Kivu-Pygmäen (Twiden)*, ivi 1950. Vinigi L. Grottanelli

PIGNATELLI, Francesco. - Cardinale, n. a Napoli il 6 febbr. 1652 ed ivi m. il 5 dic. 1734. Dei duchi di Monteleone, entrò giovanissimo (1669) nell'Ordine dei Teatini; insegnò filosofia e teologia a Roma e a Madrid. Arcivescovo di Taranto dal 27 sett. 1683. Innocenzo XII lo inviò, nell'estate del 1700, nunzio apostolico in Polonia, dove rimase fino al 1703, in un periodo assai confuso e difficile.

Si adoperò felicemente per il ritorno dei Ruteni in seno alla Chiesa cattolica, fondando poi a Leopoli, per consolidare la sua opera, un seminario dipendente dalla Congregazione di Propaganda. Creato arcivescovo di Napoli il 18 febbr. 1703, poi cardinale il 17 dic. da Clemente XI, resse fino alla morte con notevole saggezza ed energia la sua diocesi. Sotto di lui fu celebrato (1726) l'ultimo Concilio diocesano.

BIBL.: M. Guarnacci, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII*, II, Roma 1751, coll. 41-44; A. F. Vezzosi, *Scrittori dei chierici regolari detti Teatini*, I, ivi 1780; p. 71; D. M. Zingarelli, *Biografia dei vescovi ed arcivescovi della Chiesa di Napoli*, Napoli 1861, pp. 206-15; M. Sterzi, *G. V. Gravina agente in Roma di mons. G. F. Pignatelli*, in *Arch. della Soc. rom. di st. patria*, 48 (1925), pp. 201-47; Pastor, XV, passim. Francesco Natale

PIGNATELLI, Giacomo. - Canonista, n. a Grottaglie (Taranto) l'8 apr. 1625, m. a Roma nel 1698.

Sacerdote e membro del Capitolo della collegiata di Grottaglie, si laureò *in utroque iure* a Roma. Divenuto parroco, si distinse per cultura e per zelo tanto da essere nominato camerlengo del clero romano. Rifiutò più volte la nomina a vescovo e quando, dopo molte insistenze, accettò la sede di Gravina (1685), dovette rinunciarvi in seguito a calunnie; divenne allora parroco di S. Maria del Pianto a Roma, ove morì e fu sepolto.

I suoi scritti principali sono : le *Consultationes canonicae* che ebbero per molto tempo autorità nelle S. Congregazioni, nei tribunali ecclesiastici e perfino nelle opere di Benedetto XIV (Roma 1668, 1675, Venezia 1687); le *Novissimae consultationes canonicae* (Roma 1723, Venezia 1736); *Compendium seu index ad consultationes canonicas*, a cura dell'abate Carmine Tommaso Pascucci (Roma 1699, Colonia 1700, Venezia 1733).

BIBL.: L. Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, III, Napoli 1788, p. 64; J. F. Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, III, 1, Stoccarda 1880, p. 502; C. Villani, *Scrittori e artisti pugliesi antichi moderni e contemporanei*, Trani 1904, p. 804 sgg.
Augusto Moreschini

PIGNATELLI, Giuseppe Maria, beato. - Gesuita e primo organizzatore della risorta Compagnia di Gesù in Italia, n. a Saragozza dalla famiglia italiana dei principi di Monteleone il 27 dic. 1737; m. a Roma il 15 nov. 1811.

Entrato nell'Ordine nel 1753, e ordinato sacerdote nel 1762, attese con slancio all'apostolato a Saragozza, tanto da essere chiamato il « padre degli impiccati » e il « padre dei mercati ». Banditi i Gesuiti dalla Spagna nel 1767, egli, pur potendovi restare per riguardo alla sua famiglia, non volle lasciare i confratelli, ma ne condusse un gruppo di 600 nella via dell'esilio, prima a Civitavecchia, poi a S. Bonifacio in Corsica, indi a Ferrara, sollevandoli e mantenendoli specialmente con l'aiuto della sorella, contessa di Acerra. Soppresso l'Ordine nel 1773, il P. si ritirò con il fratello Nicola, anch'egli gesuita, a Bologna, continuando il suo apostolato. Quando, poi, nel 1793, il duca Ferdinando di Parma, con l'aiuto dei Gesuiti di Russia, fondò nei suoi Stati una nuova casa per i Padri, il P. vi fu invitato, vi rinnovò i suoi voti, indi nel 1799 fu maestro dei novizi a Colorno, nel 1803 provinciale d'Italia con sede a Napoli, poi dal 1806 a Roma. Sotto di lui risorsero i collegi di Roma, Orvieto e Tivoli, e alcune residenze di Padri; cooperò pure al ritorno dei confratelli nella Sardegna. « Tipo di virile e di robusta

santità » (Pio XI), fu l'anello di congiunzione tra l'antica e la nuova Compagnia di Gesù. Fu beatificato il 21 maggio 1933. Festa il 28 nov.

BIBL.: J. Novell, *El ven. José M. P. y la Compañia de Jesús en su extinción y restablecimiento*, 3 voll., Mauresa 1893-94; J. March, *Il restaurador de la Compañia de Jesús, beato José P. y su tiempo*, I, Barcellona 1935; II, ivi 1936 (bruciato dai rivoluzionari, riedito ivi 1944); vers. it., Torino 1938.
Celestino Testore

PIGNEAU de BEHAINE, PIERRE-JOSEPH-GEORGES. - Missionario, n. ad Origny-en-Thiérache (Aisne, Francia), fece i suoi studi a Parigi nel collegio dei Trentatré ed entrò sacerdote nel Seminario delle Missioni Estere di Parigi nel 1765.

Il 9 sett. dello stesso anno partì per la Cocincina, e fu successivamente professore (1767) e superiore (1769) del Seminario fondato da mons. Pallu per il clero indigeno. Nominato nel 1771 vescovo di Adran e coadiutore del vicario apostolico di Cocincina, al quale successe, il 21 giugno dello stesso anno, fu consacrato a Madras il 24 febbr. 1774 e si fermò poi nel Cambogia. Durante la guerra civile prese sotto la sua protezione il giovane principe Nguyen-anh, ultimo rappresentante della famiglia reale massacrata dai ribelli Tay-son, e fece firmare a Versailles il 28 nov. 1787 un trattato di alleanza tra il re di Francia Luigi XVI e il pretendente al trono di Annam, che egli aiutò a riprendere il potere. La parte politica svolta dal P. non gli fece trascurare i suoi doveri di vicario apostolico. Il suo scopo era di convertire il giovane Imperatore e farne il Costantino dell'Indocina. M. il 7 ott. 1799 presso Quinhon e fu seppellito con onori regali in un ricco mausoleo.

BIBL.: A. Launay, *Memorial de la Société des Missions Etrangères*, parte 2ª, Parigi 1916, pp. 515-16. Antonino Anoge

PIGNOTTI, LORENZO. - Poeta e favolista, n. a Figline il 9 ag. 1739, m. a Pisa il 5 ag. 1812. Compiuti gli studi nel Seminario di Arezzo, si laureò in medicina a Pisa. Fu professore di fisica, poi rettore di quella Università.

Scrisse con verso facile, sebbene un po' prolisso, *Favole e novelle*, non a scopo educativo, ma per colpire « i vizi e le leggerezze degli uomini in generale »; non manca qua e là qualche spunto satirico contro il clero. Inoltre compose poemetti e liriche, imitazioni dalle satire di Giovenale e di Orazio, e tradusse liberamente, con spirito pariniano, il *Rape of the Lock* del Pope. Nel poemetto *L'ombra di Pope* indulse all'anglomania del tempo. Postuma una *Storia della Toscana sino al principato*, seguita da diversi saggi, di scarso valore e posta all'Indice (decr. 19 genn. 1824). L'opera fu tra quelle che lo Stendhal utilizzò per la conoscenza della vita italiana nel Rinascimento.

BIBL.: opere: *Poesie*, Firenze 1820; *Storia della Toscana sino al Principato*, 5 tt., 9 voll., Pisa 1813-14; *Favole e novelle inedite*, a cura di F. Ferrari (con bibl. delle opere), Bologna 1888. Critica: giudizio del Leopardi nello *Zibaldone*, I, 179, 1; F. Novati, *Stendhal e l'anima italiana*, Milano 1915, pp. 130-31, note 8-21. Lanfranco Fiore

PII OPERAI CATECHISTI RURALI. - Congregazione che ha per scopo l'assistenza religiosa nelle campagne e l'istituzione di scuole agricole per i figli dei contadini. Essa risulta composta dalla Congregazione dei P. O. alla quale fu unita quella dei Catechisti rurali per decreto della S. Congregazione dei Religiosi (28 giugno 1943).

Nel 1600 il ven. Carlo Carafa, con alcuni soci, diede inizio a Napoli, nella chiesa di S. Maria di tutti i beni, ai P. O., compagnia di sacerdoti secolari viventi in comunità che si dedicavano alla spiegazione della dottrina cristiana, alle missioni al popolo e al ministero ecclesiasiastico in genere. Costretti ad allontanarsi dalla prima sede, il Carafa e i suoi nel 1605 eressero una casa a S. Maria dei Monti, fuori di Napoli, dove stabilirono il noviziato. Vivente il fondatore furono aperte tre case, a S. Maria di Monterotondo (Caserta), a S. Giorgio e S. Nicola a Napoli, che divenne casa generalizia. Gregorio XV con il breve *Ex quo divina Maiestas* (21 apr. 1621) approvò l'Istituto e le Costituzioni redatte dal Carafa. Nel 1689 i P. O. aprirono una casa in Roma, a S. Balbina, ceduta loro dal Capitolo Vaticano. Nel 1704 si trasferirono a S. Lorenzo ai Monti presso Macel de' Corvi, e sotto Clemente XI a S. Maria dei Monti, dove fu loro affidata la direzione del Collegio per i catecumeni e neofiti, e nel 1730 fondarono anche l'Accademia di liturgia. Stabilirono pure un'altra casa in Trastevere, e vi fecero costruire la chiesa di S. Giuseppe alla Lungara su disegno di Giuseppe Ruscari Sassi (1730). I P. O. non emettevano voti, osservavano grande povertà e praticavano frequenti digiuni. Erano retti da un preposito generale e da quattro consultori eletti dal Capitolo generale.

Si segnalarono a Napoli nella peste del 1653, in cui perirono quasi tutti i membri nell'assistenza degli appestati. Ebbero una certa risonanza nella questione quietista, essendosi costituito tra di loro un cenacolo, nel quale il preposito generale p. A. de Torres era la personalità più eminente ed il p. P. Gisolfi un facondo scrittore, « esempio tipico di religiosità barocca composita ». Nel secolo scorso la comunità di Roma svolse una discreta attività editoriale, pubblicando tra l'altro gli atti di Pio IX.

La Congregazione dei P. O., rimasta sempre limitata alle citate case di Napoli e di Roma, negli ultimi tempi si restrinse alla casa generalizia di S. Nicola, ma per mancanza di soggetti anche questa era sul punto di chiudersi, quando nel 1928, a Montaldo Uffugo (Cosenza), mons. Gaetano Mauro dava inizio ad un nuovo istituto consacrato alla cura delle anime più abbandonate della campagna e dei paesi rurali con opere adatte ai novi tempi. Nel 1930 l'Istituto diveniva di diritto diocesano con approvazione del vescovo, e nel 1943, per decreto della S. Sede, l'antico e il nuovo Istituto si fondevano in uno solo, dato che il fine era identico. I tempi nuovi han portato nuove idee e nuovi mezzi di apostolato, e l'Istituto oggi è volto a ridare al contadino la serena letizia della vita rurale, ad arrestare la piaga dell'urbanesimo, educando i piccoli campagnoli a sentire tutta la nobiltà del lavoro agricolo. A tale scopo tiene missioni tra i contadini che vivono lontani dalla parrocchia, apre colonie agricole ed istituti educativi. Conta oggi 6 case ed una trentina di religiosi.

BIBL.: Moroni, LIII, pp. 53-57; M. Heimbucher, *Die Orden und Kongrei. der kathol. Kirche*, II, Paderborn 1933, pp. 573-574; per le relazioni dei P.O. con il quietismo, M. Petrocchi, *Il quietismo ital. del Seicento*, Roma 1948, pp. 73-76, 117-20.
Piero Sannazzaro

PIJJÛṬ. - Poesia ebraica sinagogale, coltivata dai « paetani » (da ποιητής), in gran parte liturgica, in cui echeggiano i *Salmi* biblici, la precettistica (v. HĂLĀKHĀH) e principalmente la narrativa midhrāšica (v. HAGGĀDHĀH). Il p. nacque in Palestina, ca. il sec. V o VI d. C., si diffuse nella diaspora babilonese e poi nella diaspora tutta, raggiunse il suo periodo di fioritura massima in Spagna (750-1250); continua a vivere, sia pure modestamente, ai giorni nostri.

Secondo Jĕhûdhāh ben Barzillaj da Barcellona (intorno al 1100) e Samuele ben Jĕhûdhāh ibn Ābūn da Fez (sec. XII, convertito all'islām) il sorgere del p. sarebbe dovuto a persecuzioni religiose. Il p. sarebbe stato un componimento cantato *al-ḥizāna* (ebr. *ḥazānûth*, da *ḥazān*, in origine sorvegliante dei ragazzi durante le funzioni religiose, poi ufficiante, e anche dignitario della comunità), a differenza delle antiche preghiere fondamentali (*ṣalāt*, in aramaico *ṣĕlōtā*), recitate e non cantate. Il p. si sviluppò sotto l'influsso della poesia e cultura araba (dopo il 635), adottando l'uso della rima *ḥārûz*, del ritmo e dell'acrostico (detto *alfabethā*) i cui primi elementi si riscontrano già nella poesia biblica. La melodia che accompagna il p. viene detta *nō'am* (« soavità »), *ṭa'am* (« gusto »), *laḥîn* (dall'arabo *laḥn*, *alḥān*) o *niggûn* « melodia ». Il metro, sotto influsso arabo, si chiama *mišqāl* « peso » (quantitativo). *Rāhîṭ* « chiavistello », indica una poesia che ha per cornice parole e emistichi presi dalla Bibbia; talvolta ricorre il termine greco δρόμος. La poesia finale si chiama

(da A. Munoz, *Codex Purpureus Rossanensis*, Roma 1906, tav. 12)
PILATO, PONZIO - Gesù Cristo davanti a P. Miniatura nel Codex Purpureus Rossanensis (sec. VI).

sillûq (aramaico *sĕlaq* « cessare ») o *gémer* (« compimento »). Il p. è fondamentalmente innico. Le composizioni a carattere penitenziale si chiamano *sĕlîḥôth* (da *slḥ* « perdonare »).

Tra i « paetani » vanno ricordati Jôsê ben Jôsê, detto « l'orfano », probabilmente palestinese (ca. 600-650), e il suo compaesano Jannaj (ca. 700). Il più popolare è 'El'āzār Qālîr da Cariathsepher, vissuto intorno al 750. Per tutti i giorni dell'anno religioso scrisse poemetti ricchi di artifizio, di giochi, come presso gli altri « paetani », con la polisemia delle parole, di *hapax-legomena* biblici, di allusioni incessanti a testi della letteratura rabbinica. Tra gli imitatori di Qālîr vanno annoverati il gaonita Sa'adhjāh ben Jôsēph (892-942), autore di un rimario (*Agrôn*), dotto e non poeta. Il primo paetano europeo fu Salomone ben Jĕhûdhāh « il babilonese » cioè di Roma (Babele = Roma), 950-980. Altri imitatori : Calonimos (v.) il « vecchio », ca. il 980, suo figlio Calonimos da Lucca e il figlio di questi Mĕšûllām di Calonimos. A Jôsēph ben Jiṣḥāq ibn Abīṭūr, o ibn Santas (ca. 970), primo rappresentante del p. in Spagna, è spiritualmente affine Jiṣḥāq ben Jĕhûdhāh ibn Gajjāth (m. nel 1089), rabbino della comunità di Lucena. Le composizioni di Šim'ôn ben Jiṣḥāq ben Ābûn da Magonza (ca. 1000) erano diffuse in Germania e in Francia. Rabbēnū Gĕršôm ben Jĕhûdhāh, il « luminare dell'esilio » (intorno al 1000), fu detto *ba'al haš-šēm* (« signore del Nome ») perché tratta spesso dei vari nomi divini. Jôsēph ben Šĕlōmōh da Carcassonne (1ª metà del sec. XI) è il primo fra i « paetani » ad aver attinto al *Sépher jĕṣîrāh*.

Dal 1050 in poi prevale la *sĕlîḥāh*, composizione penitenziale. A quest'epoca appartiene il « paetano » francese Elia di Mĕnaḥēm. Fra gli autori di *sĕlîḥôth* fu famoso Elia ben Šĕma'jāh da Bari, dotato di grande sensibilità e talora originale. In Germania è noto Mē'îr ben Jiṣḥāq. Autore di p. fu anche Rašî. I tristi eventi del 1096 (Iª Crociata) rendono il contenuto della poesia sinagogale di allora quanto mai triste. Modesta di mole, ma ricca di pietà profonda è l'opera poetica di Baḥjā (v.) ibn Paquda. Insigni poeti sinagogali furono Šĕlōmōh ibn Gĕbîrôl (v. AVICEBRON), Mosè e Abramo ibn 'Ezrā', Giuda Levita (v.). Famoso « paetano » fu Israele Nagera (sec. XVI) appartenente all'ambiente cabbalistico di Safed, autore del noto carme sabbatico *Lĕkhāh dôdhî* (« Vieni, diletto mio »).

BIBL.: I. Elbogen, *Der jüdische Gottesdienst*, 2ª ed., Francoforte s. M. 1924, pp. 206 sgg., 271-353; J. M. Millás Vallicrosa, *La poesía sagrada hebraico-española*, Madrid 1940; C. De Mouilleron, *Poèmes hébreux anciens*, Limoges 1947. Eugenio Zolli

PILATI, CARLO ANTONIO. - Scrittore politico, n. a Tassullo, vicino a Trento, il 28 dic. 1733, m. ivi il 27 ott. 1802.

Professore di diritto civile a Trento, iniziò la sua attività pubblicistica con un'opera del titolo *L'esistenza della legge naturale* (Venezia 1764), posta all'Indice con decr. 16 giugno 1766. Lasciata Trento, si stabilì a Coira dove impiantò una tipografia. Nel 1767 uscì lo scritto *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia* (decr. S. Uff., 29 luglio 1767), in cui il P. sostiene la possibilità di pervenire, dopo l'abolizione dell'Inquisizione, ad una più profonda e sentita religiosità mediante l'abolizione del clero regolare, la riforma di quello secolare e l'istruzione del laicato. L'opportunità di una politica avversa agli Ordini religiosi da parte degli Stati italiani è ribadita dal P. nell'opera *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il clero sì regolare che secolare, sopra i vescovi ed i pontefici romani e sopra i diritti ecclesiastici de' principi* (decr. S. Uff., 1º marzo 1770). Dopo aver viaggiato per mezza Europa, si ritirò (1801) nel paese natio.

BIBL.: M. Rigatti, *Un illuminista trentino del sec. XVIII : C. An. P.*, Firenze 1923.
Silvio Furlani

PILATO, PONZIO. - I. VITA. - Procuratore romano della Giudea, al tempo di Gesù.

Discendente della famiglia dei Ponzi, di origine sannita, già celebre ai primi tempi della Repubblica romana, P. viene chiamato « cavaliere » e doveva essere personalmente prode, come sembra indicare il soprannome di *P.*, derivante con ogni probabilità da *pilum*, giavellotto. Si onorava del titolo di « amico di Cesare » (*Io.* 19, 12), segno della sua nobiltà.

P. fu il quinto procuratore romano della Giudea. Successe a Valerio Grato nel 26 d. C. e rimase in carica sino al 36. Eletto da Tiberio ai tempi di Seiano, nemico giurato dei Giudei, mostrò sempre grande disprezzo per i suoi governati. Erode Agrippa I in una lettera a Caligola lo dice « implacabile, senza riguardi e ostinato ». Tale infatti si mostra nei pochi episodi che la storia conserva di lui, tramandati da Filone e da Giuseppe Flavio. La sua disgrazia fu dovuta ai Samaritani, i quali lo denunciarono a Vitellio, preside di Siria, in seguito ad un atto di crudeltà commesso contro di loro. Vitellio depose P. e lo inviò a Roma per rispondere del suo operato davanti all'Imperatore. P. giunse a Roma all'inizio del 37, morto già Tiberio : da allora scompare dalla storia.

All'infuori della narrazione del processo di Gesù Cristo, in cui P. ha sì gran parte, egli è nominato sei volte nel Nuovo Testamento, tre volte con il nome completo, in *Lc.* 3, 1; *Act.* 4, 27; *I Tim.* 6, 13; altre tre volte con il solo soprannome di P. : *Lc.* 13, 1; *Act.* 3, 13; 13, 28. Di passaggio, s. Luca (13, 1) accenna ad un episodio di crudeltà in cui P. fece uccidere un gruppo di Galilei nel Tempio, mentre stavano offrendo sacrifici.

Ciò che rese tristemente famoso P. fu il processo e la condanna di Gesù Cristo. Durante tutto lo sviluppo del processo, P. tenne una condotta incerta. Verso Gesù Cristo si mostrò rispettoso e quasi favorevole : ne dichiarò ripetutamente l'innocenza (*Mt.* 27, 23; *Mc.* 15, 14; *Lc.* 23, 4. 14. 22; *Io.* 18, 38; 19, 4. 6), per cui si rifiutò a lungo di ricevere la richiesta di condanna presentata dai sinedriti, e cercò anzi di liberarlo : lo inviò ad Erode (*Lc.* 23,6 -15); propose di infliggergli un castigo per rabbonire il popolo (*ibid.* 23, 16); cercò di usare del diritto di grazia in suo favore (*Mt.* 27, 15-21; *Io.* 18, 39 sg.); lo mostrò al popolo coronato di spine, per muoverlo a compassione (*Io.* 19, 4-6). Tuttavia, oltre alla flagellazione inflittagli, alla fine pronunciò la condanna a morte di croce, proprio come richiedevano i sinedriti, ai quali non voleva cedere. S'era accorto sin da principio che gli avevano condotto Gesù, mossi da invidia verso di lui (*Mt.* 27, 18),

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: AFFRESCHI NELL'APPARTAMENTO BORGIA. Di fronte, la lunetta con s. Caterina d'Alessandria dinanzi all' Imperatore - Vaticano. *In basso:* AFFRESCHI NELLA LIBRERIA PICCOLOMINI - Siena, Duomo.

e poi si adattò al cambiamento di accusa che da religiosa divenne politica, e condannò l'innocente. S. Giovanni (18 e 19) manifesta l'animo di P.: cinico, e tuttavia con il senso innato di giustizia dei Romani; insensibile ai principi superiori e superstizioso; nemico dei Giudei e sensibilissimo al proprio tornaconto, per il quale arrivò a sacrificare la vita di un uomo. Si decise infatti a pronunziare la condanna quando sentì gridare: « Se lo liberi, non sei amico di Cesare! » (*Io.* 19, 12).

La leggenda dà particolari sulla fine di P. Dopo l'arrivo a Roma, la storia tace di lui. La leggenda è però tanto varia, che va dal farne un suicida a proclamarlo santo. Secondo Eusebio (*Hist. eccl.*, II, 7: PG 20, 155) sarebbe stato esiliato a Vienne, nelle Gallie, ove si suicidò; secondo Malalas (*Chronographia*, 10: PG 97, 390) sarebbe stato decapitato da Nerone. La morte violenta sembra essere stata probabilmente la misera fine di P.

BIBL.: Filone, *Leg. ad Caium*, 38; Giuseppe Flavio, *Antiq. Iud.*, 18, 3; *Bell. Iud.*, 2, 9, 2-4; G. A. Müller, *Pontius Pilatus, der fünfte Procurator von Judäa*, Stoccarda 1888; M.-J. Ollivier, *Ponce Pilate et les Pontii*, in *Revue biblique*, 5 (1896), pp. 247-54, 594-600; E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes*, I, Lipsia 1901, pp. 488-93; G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Test.*, trad. it., I, Torino 1913, pp. 209-16; C. Nardi, *Il processo di Gesù*, Genova 1948.

II. APOCRIFI DI P. – Complesso di scritti apocrifi che si completano a vicenda, formati di parti primitive e aggiunte successive. Il nucleo primitivo pare si componesse di scritti cristiani del sec. II, narranti la Passione, la morte, la discesa al limbo e la Risurrezione di Gesù, riuniti sotto un titolo generale di *Acta Salvatoris* o, come è conservato dalla recensione greca degli attuali *Acta Pilati*, Ὑπομνήματα τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ πραχθέντα ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου. Si aggiunsero poi altri scritti, contenenti la notificazione fatta da P. di ciò che era accaduto riguardo a Gesù, il castigo inflitto a lui e ai Giudei per la condanna del divino innocente. Si possono distinguere 7 opere di questa collezione.

1. *Atti di P.* – Scritto giunto in due recensioni greche, assai differenti tra di loro (A e B), una siriaca, una copta, una armena, due latine (A e B). Pare fosse già conosciuto da s. Giustino (*Ap.*, I, 35 e 48: PG 6, 384 e 400) e da Tertulliano (*Apol.*, 21: PL 1, 461). È composto di due parti, completate ambedue in seguito, contenenti: la prima, il processo del Redentore davanti a P.; la seconda, la sepoltura per opera di Giuseppe d'Arimatea. La parte primitiva pare scritta, poco dopo gli avvenimenti, da un giudeo-cristiano; fu completata poco dopo. Lingua originale fu l'aramaica. Nel 425 l'apocrifo fu ritrovato da un certo Aenia, da lui tradotto in greco e pubblicato, con una prefazione: a tale tempo risale la recensione da cui derivarono le altre oggi conosciute. Ha fine palesemente apologetico. L'autore, se non fu egli stesso testimone degli avvenimenti, si servì della narrazione evangelica come di sfondo, aggiungendovi parecchio di suo, tratto da testimonianze trasmesse a viva voce e ben note ai suoi contemporanei.

Narra il processo di Gesù svoltosi davanti a P., con relative accuse e difese. Il procuratore riconosce ripetutamente l'innocenza di Gesù, ma lo condanna; Gesù è crocifisso e muore. I Giudei rimproverano Nicodemo per la parte assunta a favore di Gesù e incarcerano, per lo stesso motivo, Giuseppe d'Arimatea, che nella notte viene miracolosamente liberato. Al mattino i soldati posti a custodia del sepolcro di Gesù vengono ad annunziare la Risurrezione ed altri, arrivando dalla Galilea, assicurano di aver visto il Maestro conversare con i discepoli. Ai Giudei increduli, Nicodemo propone di far cercare Gesù: non viene trovato, ma scoprono che Giuseppe è

(*fot. Alinari*)
PILATO, PONZIO - P. che si lava le mani. Musaico del sec. VI. Ravenna, basilica di S. Apollinare Nuovo.

a casa sua. Invitato in concilio, narra la propria liberazione. Poi arriva la notizia dell'Ascensione del Salvatore: allora la fede in lui si fa strada in quei cuori.

2. *Discesa di Cristo agl'inferi.* – Questo apocrifo si trova sovente, specie nelle versioni latine, al seguito del precedente; nei codici greci per lo più manca, come pure nella versione copta. È conservato in una sola recensione greca, mentre anche per esso quelle latine sono due. Fu anch'esso scritto da un giudeo-cristiano. Tuttavia forma un'opera distinta e indipendente, solo in seguito aggiunta agli *Atti di P.*, dei quali è conferma e complemento. C. Tischendorf lo fa risalire al principio del sec. II o anche alla fine del I d. C.; L. Darley afferma che è dei primi anni dopo gli avvenimenti narrati.

Contiene la narrazione della discesa di Cristo al limbo e di ciò che là avvenne, scritta dai due figli del vecchio Simeone, Leucio e Carino, risuscitati da Gesù risorto. Gesù fa prigioniero Satana, trae fuori i giusti, consegna Adamo a Michele Arcangelo il quale lo porta nel Paradiso Terrestre, dove si trovano Enoch, Elia e il buon ladrone. Alla fine del libretto molti codici pongono una *Lettera di P. a Claudio*, in cui egli narra ciò che è accaduto durante il suo governo: accuse dei Giudei a Gesù, sua credulità alle loro parole, condanna di Gesù. Egli però risorge, ma avendo i Giudei cercato di corrompere i testimoni, P. vuole mettere in guardia l'Imperatore dalle loro menzogne.

3. *Lettera di P.* – È conservata da alcuni codici latini, nessuno greco; di autore e data incerta. Conosciuta pure come *Seconda lettera di P.*, indirizzata a Tiberio. Suppone la prima. Nei codici segue il racconto della *Discesa agl'inferi*, e sembra risalire a non molti decenni dopo la disgrazia di P. e il suo ritorno a Roma.

In essa P. si scusa di aver dovuto condannare Gesù, uomo piissimo, dicendo d'esservi stato costretto dai Giudei, tutti uniti nel volerne la morte, che fu poi accompagnata da prodigi mai visti. Afferma pure di aver voluto evitare sedizioni e salvare l'autorità dell'Imperatore.

4. *Vangelo di Nicodemo.* – Non è un nuovo libro apocrifo, ma la riunione degli *Atti di P.* con *La discesa di Cristo agl'inferi.*

Il primo codice che ne testimonia l'unione è quello di Einsiedeln, del sec. X: non si sa tuttavia quando e da chi furono per la prima volta riuniti. Di tale unione non si ha notizia nei codici greci. Il titolo è molto recente, forse del sec. XVI.

5. *Anaphora Pilati.* – Conosciuta anche sotto il nome di *Epistola di P. a Cesare*, è tuttavia completamente diversa dalla lettera a Claudio. È un rapporto che P. fa all'imperatore Tiberio di quanto è avvenuto in Palestina riguardo a Gesù. Anch'essa

(fot. Alinari)

PILATO, PONZIO - Cristo davanti a P. Particolare dell'altare di bronzo del Giambologna (sec. XVI) - Firenze, chiesa della S.ma Annunziata.

antichissima, è conservata in due recensioni greche, abbastanza simili tra di loro. Non c'è in codici latini.

P. scrive che i Giudei gli hanno consegnato Gesù, accusandolo specialmente di aver violato il sabato. Gesù invece si era mostrato sempre buono ed aveva beneficato molti, anche con miracoli. Indotto dai tumulti, egli prima fece flagellare Gesù, poi lo condannò a morte. I Giudei lo crocifissero. Quando fu sulla Croce, il sole si oscurò, la terra tremò e si aprì, e molti morti risuscitarono. Nella notte dopo il sabato, Gesù stesso risorse e richiamò in vita quanti si trovavano nel Limbo. Molti giudei nemici di Gesù furono ingoiati dalla terra, e tutte le sinagoghe di Gerusalemme furono distrutte.

6. *Paradosis Pilati.* – È come la continuazione o, meglio, la conseguenza dell'*Anaphora* : facilmente del medesimo autore, sconosciuto. Conservata solo in pochi codici greci.

Avuta la relazione di P., l'Imperatore divenne furibondo, e mandò ad imprigionarlo. Arrivato a Roma, fu sottoposto a giudizio solenne e condannato a morte. Anche i Giudei furono castigati, in parte con la morte, in parte con la schiavitù.

7. *Vindicta Salvatoris.* – Riguarda anch'essa i rapporti dei Romani con il Salvatore. Conservata solo in alcuni codici latini, di autore ignoto.

Deve risalire ai tempi di Claudio, almeno nella recensione primitiva, assai breve, che ha costituito il nucleo primitivo di quella lunga. La recensione latina, così come è giunta, è certamente composta di più scritti, come ne fanno fede le ripetizioni che vi si trovano. Nella parte primitiva si narra il castigo di P. e dei Giudei, inflitto da Tito e Vespasiano. A questa parte fu poi aggiunta la narrazione di una missione di Velusiano, che qui vien fatto chiamare da Tito e Vespasiano : egli si reca in Palestina, cerca una figura di Gesù; trova il fazzoletto della Veronica, lo porta a Roma, dove viene adorato da Tiberio, che con quell'atto merita la guarigione dai suoi mali e si fa battezzare.

In conclusione : oltre agli *Atti di P.* e la *Discesa di Cristo agl'inferi*, pare che le diverse *Lettere di P.* e la *Vindicta Salvatoris*, conservata in latino, corrispondano all'*Anaphora* e alla *Paradosis Pilati* dei codici greci : hanno i medesimi scopi, ma sono indipendenti tra di loro. Derivano tuttavia ambedue da fonte comune, ufficiale, e vogliono completare il ciclo degli *Acta Salvatoris*. Studi posteriori potranno chiarire parecchi punti ancora oscuri.

BIBL.: J. C. Thilo, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, I, Lipsia 1832; C. v. Tischendorf, *Evangelia apocrypha*, 2ª ed., ivi 1876; E. Hennecke, *Handbuch zu den neutestamentlichen Apokryphen*, Tubinga 1904, pp. 143-53; E. Darley, *Les Acta Salvatoris, un Evangile de la Passion et de la Résurrection et une mission apostolique en Aquitanie*, Parigi 1913; id., *Les Actes du Sauveur, la Lettre de Pilate, la Mission de Volusien, de Nathan, la Vindicte. Leurs origines et leurs transformations*, ivi 1919; P. Vannutelli, *Actorum Pilati textus synoptici*, Roma 1938.

Fedele Pasquero

III. ARCHEOLOGIA. – La figura di P. nel giudizio del Signore è entrata anche nelle rappresentazioni dell'arte cristiana antica, specialmente nei sarcofagi. Il Garrucci, il Le Blant ed altri hanno pubblicato diciannove esempi di scultura; il Wilpert altri nove, però frammentari. I sarcofagi, che derivano da un prototipo romano, sono, eccetto nove, del tipo di quelli che hanno la fronte spartita da colonne : in questi, generalmente, la scena del giudizio di P. è a destra; il tribunale è indicato dal *suggestus* con la cattedra per il giudice, la clessidra per determinare il tempo assegnato allo svolgimento del processo, gli assessori o consiglieri del giudice, i soldati che accompagnano l'accusato, P. a cui è vicino il servo che si appresta a lavargli le mani. I sarcofagi più notevoli sono : il Lateranense 55, detto dei « due fratelli », il Lateranense 174, ora nelle Grotte Vaticane, come quello di Giunio Basso. La scena si trova anche in una delle colonne anteriori del ciborio dell'altare maggiore di S. Marco di Venezia (sec. VI); nel coperchio della lipsanoteca del Museo civico di Brescia (sec. IV); ivi Cristo è tenuto da due soldati, mentre P. si lava le mani; nel dittico eburneo del Tesoro del duomo di Milano (sec. V), dove P. si lava le mani, mentre G. Cristo è condotto via da un soldato, come nell'avorio del British Museum di Londra (inizio sec. V) e nella porta di bronzo della cattedrale di Salerno (sec. XIII). Di singolare interesse è lo stesso episodio nei musaici (inizio sec. VI) in S. Apollinare Nuovo di Ravenna : Cristo, accompagnato da un soldato, è a destra di P. che, seduto in cattedra, fiancheggiato da alcuni personaggi, si lava le mani.

Nel campo pittorico, ha straordinaria importanza la miniatura del *Codex purpureus Rossanensis* (sec. VI) : P. è in una sedia dall'alta spalliera quadrata con cuscino, posta sopra il *suggestus* : alla sua sinistra cinque personaggi, a destra due, e, alquanto discosto da questi, G. Cristo. Altra miniatura è quella ricordata da Peirce e Tylor, in cui si osservano gli Ebrei che reclamano da P. la liberazione di Barabba. La scena ricorre anche nell'Evangeliario siriaco di Rābūla dell'a. 586 (f. 12ᵛ). Il soggetto è stato trattato anche in S. Maria Antiqua nel Foro Romano, dove, al lato del dipinto che rappresenta G. Cristo sulla via del Calvario, si vuol vedere, nei minimi resti, il Signore avanti a P. In S. Maria in Pallara o S. Sebastiano al Palatino, tra gli affreschi del sec. X e posteriori, distrutti (meno quelli dell'abside) ma conosciuti nella copia eseguita nel 1630 (Biblioteca Vaticana, fondo Barberini), era raffigurata la scena di P., conservata invece nella serie degli affreschi (sec. XI) in S. Urbano alla Caffarella. Secondo G. Wilpert, nel giudizio di P. non potevano mancare, perché di regola nella sala del tribunale, le immagini degli imperatori : *sacri vultus, sacrae imagines* : queste si riscontrano solo nell'Evangelario di Rossano, nella colonna del ciborio di S. Marco in forma di piccoli quadri, posti ai lati di P., e nel sarcofago Lateranense 174, in cui la figura simbolica dell'imperatore (acefala) è portata dal servo *imaginifer* (εἰκονόφορος). Tuttavia è da osservare che questo particolare non ha corrispondenza con la realtà storica, perché, fra i molti privilegi concessi alla nazione giudaica, i soldati romani non potevano portare in quel territorio i vessilli dell'Imperatore. P. per la prima volta fece entrare in Gerusalemme i soldati romani con tali insegne, che poi fu costretto a far togliere, come più tardi ebbe ordine da Tiberio di levare dal Palazzo di Erode alcuni scudi dorati con il nome dell'Imperatore, che vi aveva collocato.

Da ultimo si può ricordare il cosiddetto « catino di P. », che si trova nel cortile omonimo, in mezzo a quegli edifici : chiese, oratòri, che costituiscono la basilica di S. Stefano in Bologna. Si tratta di una piccola vasca marmorea, di fattura arcaica, dono dei re longobardi Liutprando e Ilprando. Rinvenuta in uno scavo fu rite-

nuta quella in cui P. si lavò le mani: fu posta sopra una base dal card. Giovanni de' Medici, poi Leone X.

BIBL.: R. Garrucci, *St. dell'arte cristiana*, Prato 1876-1881, tavv. 316, 1; 322, 2; 323, 4; 335, 2, 4; 346, 1; 350, 1; 353, 4; 358, 3; 366, 2; E. Le Blant, *Etudes sur les sarcophages chrétiens antiques de la ville d'Arles*, Parigi 1878, p. 15, n. 10, tav. 8; id., *Sarcoph. chrét. de la Gaule*, ivi 1886, *Gaule*, tavv. 24, 1, p. 81; 42, 3, p. 113; O. Marucchi, *I monumenti del Museo crist. Pio-Lateran.*, Milano 1910, tavv. 6, 4; 23, 2; 28, 6; 29, 2, pp. 11, 18, 21, 22; id., *Scoperta di antichità crist. nell'area della basil. suburbana di S. Valentino*, in *Bull. della Comm. arch. comunale di Roma*, 55 (1927), pp. 265-67; id., *Ulteriori osservaz. sulle antichità crist. scoperte al primo miglio della Via Flaminia*, *ibid.*, 56 (1928), pp. 119-32; id., *Un sarcofago recentemente scoperto nel perimetro della basil. di S. Valentino*, in *Riv. di arch. crist.*, 5 (1928), pp. 31-35; Wl. de Grüneisen, *Ste-Marie Antique*, Roma 1911, p. 134, fig. 101 e pp. 159-302; G. Wilpert, *Le due più antiche rappresentaz. della « Adoratio Crucis »*, in *Atti della Pont. accad. romana di archeol. Memorie*, Roma 1925, tav. 2, pp. 135-55, tavv. 12, 13; id., *Sarcofagi*, II, pp. 316-20 e fig. 100, p. 169. Tavv.: 12, 5; 13; 16, 1, 2; 33, 3; 91; 121, 4; 127, 5; 13; 128, 2; 136, 1,3; 137, 7; 148, 1; 127, 1; vol. II, tavv. 190, 4; 217, 5. Carlo Carletti

IV. ARTE. - La pittura e la scultura dall'età romanica in poi hanno frequentissimamente rappresentato P. seduto in trono nell'atto di lavarsi le mani, in tutti i cicli figurativi del Nuovo Testamento. Prototipi se ne colgono nell'opera di Duccio (Siena, Museo dell'Opera), di un pittore riminese del sec. XIV (Venezia, Accademia) e di Pietro Cavallini (Napoli, S. Maria Donnaregina). Ripete quegli schemi Spinello Aretino a Firenze negli affreschi in S. Croce, e con varianti il Ghiberti nei rilievi della porta del Battistero, ove in una stessa composizione si vedono il Cristo flagellato e P. che si lava le mani. Quasi nello stesso giro d'anni Donatello, da solo in un rilievo in terracotta del Bargello di Firenze, e in collaborazione con Bertoldo in quelli bronzei nel pergamo di S. Lorenzo, riprendeva il tema raffigurando nella stessa scena il Cristo davanti a Erode e P. Tra le rappresentazioni cinquecentesche è memorabile quella del Tintoretto nella scuola di S. Rocco a Venezia, quella del Pontormo negli affreschi della certosa del Galluzzo presso Firenze, e quella del Giambologna nei rilievi bronzei dell'altare della cappella del Soccorso nella S.ma Annunziata, pure a Firenze, ove nella Galleria di arte moderna, nel quadro famoso di Antonio Ciseri dal titolo *Ecce Homo*, è la più realistica rappresentazione della scena offertaci dall'arte ottocentesca. Emilio Lavagnino

PILCOMAYO, VICARIATO APOSTOLICO di. - La missione di P. situata nella parte nord-occidentale del Paraguay e sud-occidentale della Bolivia, fu eretta in prefettura il 26 febbr. 1925 con territorio distaccato dal vicariato apost. del Chaco in Bolivia.

A quel tempo la prefettura era in territorio boliviano, ma nel 1938 diventò paraguayana per il fatto che quasi tutto il suo territorio fu compreso nell'immensa regione boliviana aggiudicata in quello stesso anno con il Trattato di Buenos Aires al Paraguay in seguito all'ultima guerra tra le due Repubbliche. Con decreto del 12 maggio 1944 Propaganda delimitò meglio i confini della prefettura, staccando dalla medesima la piccola zona di territorio che restò boliviano, per unirla al vicariato del Chaco, mentre dal lato opposto ne furono estesi i limiti fino alla riva destra del rio Paraguay.

(fot. Fides)
PILCOMAYO, VICARIATO APOSTOLICO di - La prima casa degli Oblati di Maria Immacolata, nella missione di Fortin Esteros.

(da Wilpert, Sarcofagi, tav. 96)
PILEO - Soldati con il *pileus pannonicus* che catturano s. Pietro. Particolare di sarcofago detto dommatico (sec. IV) - Roma, Museo Lateranense.

L'11 marzo 1948 fu eretto il vicariato del Chaco paraguayano affidato ai Salesiani ed in tal modo fu definitivamente sistemata l'intera regione del Chaco; infatti tutta la parte nord (vicariato apost. di Chaco Paraguayano) fu data ai Salesiani e tutta la parte sud del P. fu affidata agli Oblati di Maria Immacolata. Il 14 luglio 1950 la prefettura apost. del P. fu elevata a vicariato apost. Ha una superfice di 110.000 kmq. con una popolazione che si aggira sui 50.000 ab. dei quali 25.000 sono cattolici, pochi protestanti ed il resto pagani, appartenenti alle tribù Chulupi, Choroti, Mataco Guarayo. Vi lavorano 12 sacerdoti oblati, 10 fratelli e 6 suore. Vi sono 6 stazioni principali e 6 secondarie, 1 quasi-parrocchia, 11 tra chiese e cappelle. Dispensari 4, 5 *internados*. Scuole elementari 5, professionali 1. Vi sono nella missione anche alcune confraternite religiose laicali.

BIBL.: AAS, 17 (1925), p. 228; 36 (1944), p. 178; 40 (1948), pp. 438-39; Arch. di Prop. Fide, pon. n. 1 (1950), pos. prot. n. 1/25; pon. n. 32 (1950), pos. prot. n. 2352/50; *Relatio quinquennalis*, 1950, pos. prot. n. 1747/50; *Relatio annualis* 1950, pos. prot. n. 2090/50. Antonio Mazza

PILEO. - Berretto di pelle o di stoffa, dal greco πῖλος, usato dai Greci, dagli Etruschi e dai Romani. Nei monumenti cristiani antichi è dato ad Orfeo, ai tre fanciulli babilonesi e ai Re magi; i due soldati che arrestano s. Pietro nei sarcofagi cristiani portano il *pileus pannonicus*.

BIBL.: Wilpert, *Pitture*, pp. 55-57. Gioacchino Mancini

PILEO di PRATA. - Cardinale, n. ca. il 1320-30, m. nel 1400. Conte di Prata, discendente della nobile famiglia Porcia e imparentato con i Carraresi di Padova per via della madre Iselgarda, sorella di Jacopo II, si diede ancor giovane alla carriera ecclesiastica.

Era arciprete a Padova quando fu promosso vescovo di Treviso nel 1352 senza potervi subito entrare; nel 1359 è vescovo di Padova e dal 1370 cardinale arcivescovo di

Ravenna fino a ca. il 1385. Fedele dapprima a Urbano VI, fu suo legato in Germania, Ungheria e Inghilterra. Passò poi alla parte dell'antipapa Clemente VII, ma alla morte di Urbano VI tornò nuovamente all'obbedienza del pontefice romano Bonifacio IX. Fu detto perciò il « Cardinale dei tre berretti » (*cardinalis de tribus pileis*). Più volte si adoperò per pacificare le regioni friulane, di dove era originario, e fu anche proposto più volte, sia dai Carraresi di Padova che dalla Repubblica di Firenze, mediante il Boccaccio, per la sede patriarcale di Aquileia, senza mai ottenerla. A Padova fondò il Collegio Pratense per gli studenti poveri.

BIBL.: A. Hortis, *Giovanni Boccaccio e P. da P.*, Trieste 1875; K. Guggenberger, *Die Legation des Kardinals P. in Deutschland*, Monaco 1907; P. Paschini, *Storia del Friuli*, II e III, Udine 1935-36, passim (v. indice, s. v. *Prata*). Alberto Ghinato

PILGRAM, FRIEDRICH. - Pensatore, sociologo e teologo laico tedesco, n. a Imbach presso Solingen nel 1819, m. a Monheim sul Reno il 21 nov. 1890. Educato nel razionalismo protestante, ne sentì presto l'insufficenza e cominciò a cercare la soluzione dei suoi dubbi nella scienza e nella filosofia. Rimasto insoddisfatto del panteismo spinoziano ed anche dell'idealismo di Hegel, che con tanto slancio aveva prima studiato, trovò finalmente la verità nella lettura delle opere di s. Agostino e nel cattolicesimo, a cui si convertì il 23 dic. 1846 a Koblenz.

Trovata la pace interiore, il P. si ritirò a Monheim, dove dedicò tutto il suo tempo alla preparazione dei suoi scritti. Avendo ben conosciuto l'idealismo tedesco, in cui era stato formato, il P. cercò con uno stile proprio di mettere in luce l'oggettiva realtà dell'opera della Redenzione e della sua continuazione nella Chiesa di Cristo. Collegando quest'idea con un'altra per lui basilare dell'unità di tutti gli uomini in Dio e in Cristo, cercò di tradurle nei suoi studi sulla Chiesa e sullo Stato. Così nacquero le sue opere principali *Physiologie der Kirche* (Magonza 1860, ed. franc. Parigi 1864), un tentativo di esposizione della sociologia della Chiesa e *Neue Grundlagen der Wissenschaft vom Staate* (Berlino 1870), sintesi di una dottrina dello Stato, basata sui principi cristiani.

Sebbene non sentisse grande inclinazione per le instabili vicissitudini della vita politica, fu per qualche tempo editore del *Rheinischer Bote* (1859-64) e nel 1870 uno dei fondatori e per un breve periodo anche redattore di *Germania*, prendendo posizione per il nuovo Impero tedesco prussiano.

Scritti: oltre i già citati v.: *Kontroversen mit den Ungläubigen* (Friburgo in Br. 1855); *Soziale Fragen betrachtet aus dem Prinzip der kirchlichen Gemeinschaft* (ivi 1855); *Leben und Wirken hervorragender Protestanten betrachtet aus katholischen Glaubensprinzipien* (ivi 1857).

BIBL.: D. A. Rosenthal, *Konvertitenbilder aus dem 19. Jahrhundert*, I, II, 3ª ed., Ratisbona 1892, pp. 422-32; H. Keller, *Zur Sociologie der Kirche*, in *Scholastik*, 8 (1933), pp. 243-49; W. Becker, s. v. in LThK, VIII, col. 280. Jaroslav Škarvada

PILGRIM FATHERS (PADRI PELLEGRINI). - In Inghilterra, nel sec. XVI, accanto alla Chiesa ufficiale si formarono due gruppi dissenzienti: i puritani (v.) e i separatisti, che volevano la scissione completa dalla Chiesa stabilita.

A questo movimento diede forma e dottrina il Brownel i cui seguaci furono chiamati brownisti, ma resosi odioso questo nome per i suoi atteggiamenti, fu mutato in quello di indipendenti e poi in quello di congregazionalisti. L'avversione degli anglicani li costrinse ad emigrare nel continente; molti si rifugiarono ad Amsterdam nel 1608, e poi, con a capo Giovanni Robinson (v.), a Leida; ma dopo alcuni anni di disagi decisero di recarsi nelle colonie inglesi dell'America del nord. La prima comitiva, composta di un centinaio di famiglie, s'imbarcò sul Mayflower, piccola nave di 180 tonnellate, e approdò a Cape Cod (Massachusetts) il 21 dic. 1620. Questo primo gruppo fu chiamato dei *P. F.* Professavano il congregazionalismo più rigido; i ministri erano scelti e ordinati dai fedeli; tra i ministri non vi era nessuna distinzione. Consideravano ancora come loro sovrano temporale il re d'Inghilterra, ma non lo riconoscevano come capo della chiesa. Ca. 10 anni dopo arrivarono numerosi gruppi di puritani, che si stabilirono non molto lontano e i discendenti dei « padri pellegrini » si fusero lentamente con i puritani di Massachusetts, formando con essi la colonia più intollerante di tutta l'America inglese.

BIBL.: C. Ray Palmer, *The Pilgrim Fathers*, Londra 1893; A. E. Dunning, *Congregationalisti in America*, Nuova York 1894; J. Brown, *The Pilgrim Fathers of New England and their Puritan successors*, Londra 1906; W. Cockshott, *The Pilgrim Fathers*, ivi 1909. Camillo Crivelli

PILLIO da MEDICINA. - Glossatore, civilista, n. nella prima metà del sec. XII, discepolo di Oderico, continuatore e, per alcuni, allievo di Piacentino. Si ha notizia di lui nel 1169; ritenuto maestro a Bologna da tale anno al 1182 ed a Modena dal 1182 al 1198, è ricordato un'ultima volta nel 1207 ad un processo in Bologna per il suo paese natío. Citato come *Pillius, Pilius, Pileus, Pylius, Pyleus* e con le sigle Pi., Py. Morto ca. gli inizi del sec. XIII, decade con la sua scomparsa lo Studio di Modena.

Autore di molte glosse, è il primo a raccogliere le proprie *Quaestiones*, dove ogni caso sembra riferirsi ad una disputa effettivamente tenuta (di sabato, donde *quaestiones sabbatinae*). È anche il primo autore di *brocarda* con il *Libellus disputationum*; primo espositore di quei *Libri feudorum* che aggiunge alle *Autentiche*; autore di una rara opera di procedura, la *Summa de ordine iudiciorum*, in cui si citano Bulgaro, Martino, Piacentino, Giovanni Bassiano, ed anche il *Decretum* e le *Decretales*; terzo, dopo Rogerio e Piacentino, come autore di una *Summa* che dovrebbe terminare appunto quella di Piacentino ma rimane incompleta e, infarcita poi di aggiunte altrui, va come l'altra spesso sotto il nome di Azone; infine scrisse *distinctiones*, un trattato *de testibus* e vari *consilia*.

Cita il *Corpus Iuris Civilis* in tutte le sue parti con una frequenza ed una conoscenza sbalorditive; meno esperto forse nel Diritto canonico, rende di Diritto civile le questioni originariamente proprie del secondo, tranne che per la *solutio*; ricordato da Tancredi come *legum doctor egregius*, per Odofredo *fuit valde bonus... et habuit hic magnum honorem*.

BIBL.: F. C. von Savigny, *Storia del Diritto romano nel medioevo*, trad. Bollati, I, Torino 1854-57, p. 600 sgg.; II, pp. 163-83; III, p. 447; A. Pertile, *Storia del Diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, II, parte 2ª, Torino 1898, pp. 40, 63, 104; E. Besta, *Fonti. Legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al sec. XVI*, Milano 1925, p. 804; U. Nicolini, *Pilii Medicinensis Quaestiones Sabbatinae*, Modena 1933, pp. 19-23, 31; H. Kantorowicz, *Studies in the Glossators of the Roman Law*, Cambridge 1938, pp. 38, 87, 129, 142; A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 449, 452, 460. Fulvio Crosara

PIMENIO, santo. - Il suo vero nome era Poemen (= Pastore); n. in Egitto verso il 340. Fin da giovane si diede alla vita penitente ed a 15 anni entrò nel monastero del monte Scito in Libia, dove erano altri suoi fratelli.

Si conservano di lui 187 apoftegmi ripieni di sapienza e di acume, dai quali traspare la sua perspicacia e maturità di spirito. Per ben due volte, nel 395 e nel 430, dovette lasciare il monastero cacciato dalle incursioni di barbari. M. verso il 450 da tutti stimato e venerato. È commemorato nei Martirologi greci e latini al 27 ag.

BIBL.: Tillemont, XV, pp. 147-71; PG 65, 317-68; *Acta SS. Augusti*, VI, Parigi 1868, pp. 25-43; *Synax. Constantinopolitanum*, p. 927; *Martyr. Romanum*, p. 364. Agostino Amore

PIMODAN, GEORGES-AUGUSTE-MARIE-ELIE de RARÉCOURT de la VALLÉE, marchese di. - Generale pontificio, n. a Parigi il 29 genn. 1822, d'antica famiglia delle Argonne; seguì gli studi classici presso i Gesuiti di Friburgo, quindi entrò nella scuola militare di St-Cyr e poi in quella di cavalleria di Wiener-Neustadt.

Sottotenente dei cavalleggeri Windisch-Grätz (ag. 1847), combatté nella campagna d'Italia sotto il gen. Radetzky, ed in quella di Ungheria (1848-49). Gravemente ferito a Moor (30 dic. 1848), prigioniero degli Ungheresi

(da *Souvenirs du général Marquis de Pimodan*, I, Parigi 1891)
PIMODAN, GEORGES-AUGUSTE, marchese di - Ritratto.

a Polanka e condannato alla fucilazione per tentata evasione da Petervaradino (20 maggio 1849), ebbe salva casualmente la vita. Colonnello a trentatré anni e sposo ad una Cournel de Montmorency, lasciò la carriera militare e rientrato in Francia (1855) si diede agli studi militari: oltre alle memorie sulle mentovate campagne (*Souvenirs du général marquis de P.*, *1847-49*, 2 voll., 1ª ed., Parigi 1861; 2ª ed., ivi 1891), gli si debbono un pregevole *Traité sur la cavalerie* ed accurati rilievi storico-tattici raccolti in minuziose visite ai campi di battaglia napoleonici di Russia e di Germania (1856) ed usati dal Thiers per la sua *Histoire du Consulat et de l'Empire de Napoléon*. Spinto da profondo sentimento religioso, accorse all'appello di Pio IX fra i volontari cattolici (1° apr. 1860) a difesa dei diritti della S. Sede ed assunse la carica di capo di stato maggiore del nuovo esercito pontificio. Il 19 maggio seguente sbaragliava in quel di Grotte di Castro i garibaldini condotti dallo Zambianchi. Unitosi quindi alla colonna del gen. de Lamoricière e avuto il 18 sett. l'ordine di aprire alle esigue schiere papali la via di Ancona contro preponderanti forze regie attestate oltre il Musone in quel di Castelfidardo, si gettò all'attacco dell'aspra erta delle Crocette sino a che, ferito al volto ed al braccio destro, impugnava la spada con la sinistra, e, continuando a tenersi in prima fila a cavallo, ripeteva ad un pugno di prodi: « Avanti, figliuoli, Dio è con noi! ». Cadde, infine, colpito mortalmente, non senza mormorare al De Lamoricière, che grazie al sacrificio suo e dei suoi stava ormai avviandosi verso Ancona: « Generale, combattono da eroi, l'onore della Chiesa è salvo! ». Spirò sul campo nella notte tra il 18 ed il 19 sett.; la salma e la spada dell'estinto furono, per espresso e cavalleresco ordine di Vittorio Emanuele II, restituite a Roma. Fu tumulato in S. Luigi dei Francesi.

BIBL.: *Rapporto del generale De Lamoricière*, in *Civ. Catt.*, 4ª serie, 11 (1861, III), p. 530; A. De Ségur, *I martiri di Castelfidardo*, Bologna 1862, pp. 64-85; P. Balan, *Continuazione alla storia universale della Chiesa cattolica dell'ab. Rohrbacher*, II, Torino 1879, pp. 213, 239-63; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, Roma 1920, pp. 17-27; id., *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, ivi 1923, pp. 311-75; G. De Pimodan, *Vie du général De P.*, Parigi 1929; S. Jacini, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-70)*, Bari 1931, p. 28; E. De Barral, *Les zouaves pontificaux (1860-70)*, Parigi 1932, sino a p. 90; L. P. Stock, *United States Ministers to the Papal States. Instructions and despatches (1848-68)*, Washington 1933, p. 180 sgg.; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, pp. 50-57 ed anche la intr. bibliografica relativa; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, II, *Questione Romana (1856-64)*, Roma 1951, parte 1ª, pp. 289-329; parte 2ª, pp. 167-85. Paolo Dalla Torre

PINACOTECHE: v. MUSEO E MUSEOLOGIA.

PINAMONTI, GIOVANNI PIETRO. - Gesuita, predicatore e scrittore di ascetica, n. a Pistoia il 27 dic. 1632, m. durante una missione, a Orta (diocesi di Novara), il 26 giugno 1703.

Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1647, fu per 26 anni compagno del p. P. Segneri, seniore, nel ministero delle missioni al popolo; lo aiutò anche nel preparare e comporre alcune opere (p. es., il *Confessore istruito*) e altre ne compose egli stesso di indole ascetica, molto ricercate, specialmente per la chiara dottrina e la soavità dello stile oltre che per l'efficacia. Principali: *La vera sapienza* (Venezia 1683), *Lo specchio che non inganna* (Firenze 1686), *La religiosa in solitudine* (Bologna 1695), *La croce alleggerita* (Modena 1699), *Il S. Cuore di Maria Vergine* (Firenze 1699), *Il direttore* (postumo, ivi 1705).

BIBL.: *Opere complete*, Parma 1706; Venezia 1713; Monza (8 voll.) 1836; Sommervogel, VI, coll. 763-92; *Ragguaglio* sulla sua vita specialmente nella ediz. delle opere, Parma 1718. Celestino Testore

PINAR DEL RIO, DIOCESI di. - Città della Repubblica di Cuba nelle Antille, e sede di una diocesi, suffraganea di S. Cristoforo dell'Avana.

Ha una superfice di 13.500 kmq. con una popolazione di 410.000 ab., di cui 400.000 cattolici, divisi in 48 chiese e 27 parrocchie con 15 sacerdoti diocesani e 10 regolari; 1 collegio maschile e 3 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 318).

La città di P. del R. fu eretta a diocesi il 20 febbr. 1903 con breve di Leone XIII *Actum praeclare*. Suo primo vescovo fu mons. Braulio de Orne y Vivanco (1903-1907), a cui successe mons. Manuel Ruiz y Rodriguez.

Tra gli edifici più importanti, è da ricordare la Cattedrale, dedicata a s. Rosendo.

BIBL.: s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLIV, pp. 976-80; Fermin Fraga Barro, s. v. in *Cath. Enc.*, XII, p. 101. Enrico Josi

PINDEMONTE, IPPOLITO. - Poeta, n. a Verona il 13 nov. 1753, ivi m. il 18 nov. 1828. Studiò a Modena. Poco più che ventenne, anche per motivi di salute, intraprese viaggi a Firenze, Roma, dove fu nominato accademico arcade, Napoli, Sicilia, Malta, dove fu creato cavaliere dell'Ordine. Tornato in patria, negli ozi della sua villa di Avesa scrisse (oltre la dimenticatissima tragedia *Arminio*) i due volumetti di *Poesie* e *Prose campestri* (1785). Riprese poi a viaggiare in Savoia, Svizzera, Francia. Da Parigi passò a Londra, Berlino, Vienna, Marsiglia: i viaggi che gli ricorderà affettuosamente il Foscolo (*Sepolcri*, vv. 213-14). Ritornato a Verona, alternò le opere della sincera pietà con le opere letterarie: *Epistole*, *Sermoni*, *Viaggi* (in versi), gli *Elogi dei letterati* e la traduzione dell'*Odissea*, fatica che durò fino alla morte.

Alle *Poesie campestri* pensava il Foscolo quando parlava della « mesta armonia » che governa il canto del P. (*Sepolcri*, vv. 8-9). Una definizione che lo ravviva e quasi lo crea. Ma invocazioni alla solitudine, alla malinconia, alla bianca tristezza dei campi illuminati dalla luna tornano insistenti nelle *Prose campestri*, dov'è lecito cogliere un presagio di romanticismo. Romanticismo e non Arcadia; anticipo, dunque, non fioritura tardiva. E, volendo ridurre il P. entro una formola, si dirà che è un romantico in veste di classicista. P. vive nelle antologie per una sola poesia: quella *Malinconia* che è tipica dell'arte sua e dell'anima, con versicolini quinari che paiono darci esattamente la misura del suo respiro lieve e breve. Ai suoi tempi, fu più

(*fot. Enc. Catt.*)
PINDEMONTE, IPPOLITO - Ritratto (disegno di F. Matteini). Stampa per l'edizione di N. Bettoni - Roma, Museo del Risorgimento.

celebrato del Foscolo e gareggiò con il Monti. Ma si sente quanto sia lontano dall'uno e dall'altro. Del primo non ha la potenza fantastica, del secondo gli manca l'ebbrezza canora. Resta la sua fatica di traduttore; nobilissima, ché, per quante traduzioni si abbiano dopo di lui dell'*Odissea*, la sua, nonostante un'ingenita fiacchezza, è quella che ancor meglio salva e comunica la spiritualità del poema d'Omero.

BIBL.: opere: *Poesie originali di I. P.*, a cura di A. Torri, Firenze 1858; *Elogi di letterati it.*, ivi 1859; *Le più belle pagine di I. P.* scelte da G. B. Angioletti, Milano-Roma 1933. Studi: G. Gini, *Vita e studio critico delle op. di I. P.*, Como 1899; S. Peri, *I. P. Studi e ricerche*, Rocca S. Casciano 1905; G. Biadego, *I. P. intimo*, in *Misc. Renier*, Torino 1912, pp. 93-98; M. Scherillo, *I. P. e la poesia bardita*, Messina 1920; D. Claps, *I. P.*, in *Riv. d'Italia*, 31 (1928), pp. 193-203; O. Bassi, *Fra classicismo e romanticismo : I. P.*, Milano 1934. Cesare Angelini

PINEDA, JUAN de. - Esegeta spagnolo, n. nel 1558 a Siviglia, m. ivi nel 1637. Gesuita dal 1572, già prima del sacerdozio spiegò Aristotele a Granata e poi a Siviglia.

Sacerdote, espose l'Aquinate per due anni a Siviglia, poi diventò professore d'esegesi nei collegi di Siviglia e di Cordova e nel collegio imperiale di Madrid. Di un'erudizione straordinaria per quel tempo, conosceva bene latino, greco, ebraico, aramaico e siriaco. Fu adibito dall'Inquisizione spagnola per comporre, con altri, l'*Index expurgatorius* dei libri proibiti (nel 1612, di nuovo nel 1632); nel 1628 fu deputato revisore generale di tutte le biblioteche e librerie della Spagna. Morì rettore del collegio di Siviglia. Non si deve confondere con lui il teologo omonimo, non gesuita, m. a Medina del Campo nel 1587. P. è uno dei più grandi astri dell'età aurea dell'esegesi barocca. I suoi commenti, per quanto molto diffusi, hanno pregi ammirati da tutti, anche dai protestanti: raccoglie con somma erudizione le interpretazioni dell'esegesi precedente, le esamina con calma e spirito critico; spiega quindi il testo secondo le regole della filologia; è inesauribile nel paragonare il testo sacro con ciò che sapeva dei costumi e della vita antica; espone le conclusioni teologiche e morali, specialmente in *excursus* sparsi nel commento: né trascura le altre questioni, come quelle di critica testuale.

Le sue opere, perspicue nella forma e fornite di copiosi indici, ebbero immensi successi. La migliore è *Commentarii in librum Iob* (2 voll., Madrid 1597-1601, ecc.). Altre opere: *Praelectio sacra in Cantica Canticorum* (Siviglia 1602); *Commentarii in Ecclesiasten* (2 voll., ivi 1612); *Ad suos in Salomonem commentarios Salomon praevius, sive de rebus Salomonis regis* (Lione 1619); scrisse inoltre prediche in spagnolo, specialmente sull'Immacolata.

BIBL.: J. E. Nieremberg, *Varones ilustres de la C. d. J.*, VII, 2ª ed., Bilbao 1891, pp. 195-203 (*Andrade*); Hurter, III, pp. 771-73; Sommervogel, VI, coll. 796-801; A. Astrain, *Hist. de la C. d. J. en la Asistencia de España*, IV, Madrid 1913, pp. 52-53, 234, 796; L. Astrana Marín, *Obras completas de don Francisco de Quevedo Villegas*, I, ivi 1932, pp. 664-82; J. Barbazán, *La Inquisición y los libreros en 1629*, in *Rev. de bibl. nacional*, 2 (1932), pp. 259-64. Pietro Nober

PINEROLO, DIOCESI di. - Città e diocesi del Piemonte, suffraganea dell'arcidiocesi di Torino.

La diocesi si estende su un'area di 100 kmq. con una popolazione di 79.850 ab. dei quali 63.150 cattolici; ca. 16.700 « evangelici », in massima parte Valdesi; conta 62 parrocchie di cui 25 di religione mista, servite da 164 sacerdoti diocesani; ci sono inoltre 4 comunità religiose maschili e 40 femminili.

P. è nominata in un diploma di Ottone III (995?) che ne diede il possesso ad Amizzone, arcivescovo di Torino. Al principio del sec. XI il dominio passò al marchese Olderico Manfredi. A lui succedette la figlia Adelaide, fondatrice del monastero benedettino di S. Maria in Abbadia Alpina (1064), i cui abati esercitarono per lungo tempo su P. una giurisdizione anche temporale. Poi la città fu retta dai Savoia, a cominciare dal conte Tommaso (1220). Dal 1295 al 1418 P. divenne capitale del principato Savoia-Acaia. Nel 1466 Pio II, a compenso della rinuncia al pontificato fatta da Amedeo VIII (Felice V), concesse ai duchi di Savoia la nomina dei benefici concistoriali in P. La città subì tre volte la dominazione francese: dal 1536 al 1574, dal 1630 al 1696 e dal 1798 al 1814. Durante il dominio francese, tra il

(*fot. Gatti*)
PINEROLO, DIOCESI di - Seminario vescovile - Pinerolo.

1668 e il 1678, un misterioso personaggio, la « Maschera di ferro », fu rinchiuso nella cittadella; e dal 1809 al 1813 fu tenuto prigione nel forte di Fenestrelle il card. Pacca.

La diocesi fu istituita su istanza di Carlo Emanuele III con il breve *In sacrosancta b. Petri* di Benedetto XIV del 23 dic. 1748 (cf. *Bullarium Benedicti XIV*, II, Prato 1846, pp. 468-87). La mensa fu costituita in parte dai beni della sopra ricordata abbazia di S. Maria. Nel 1802 il governo francese soppresse tutti gli Ordini religiosi della città e nel 1804 la diocesi fu unita a quella di Saluzzo; fu ripristinata da Pio VII con il breve *B. Petri Apostolorum* del 17 luglio 1817 (*Bullarii Romani continuatio*, a cura di R. Segreti, XIV, Roma 1849, pp. 344-58).

Nella diocesi di P. risiede il più compatto gruppo di Valdesi (v.). La loro prima comparsa nelle valli di P. risale al principio del sec. XIII.

Tra i vescovi più insigni di P. si ricordano: P. Giuseppe Rey (1824-32), che offrì al Lanteri (v.) la possibilità di erigere la Congregazione degli Oblati di M. V. (v.) e chiamò le Suore di S. Giuseppe di Chambéry, fondatrici nella città delle prime scuole popolari; Andrea Charvaz (1834-52), apologeta e lottatore per la libertà della Chiesa, autore della *Guida del catecumeno valdese, ossia difesa dei cattolici contro gli errori dei protestanti* (Parigi 1840), promotore della fondazione del priorato mauriziano di Torre Pellice con annesse scuole cattoliche (1844); G. B. Rossi (1895-1922) predicatore ed autore di opere catechistiche, cui si devono gli ultimi restauri del Duomo e del santuario della Madonna delle Grazie, la costruzione del Seminario vescovile (1899) e della nuova chiesa parrocchiale in Luserna S. Giovanni (1912).

MONUMENTI. – La chiesa di S. Maurizio con campanile in stile gotico cuspidato, ricostruito nel 1481 e più volte restaurato, che domina la città; il Palazzo di Acaia, costruito da Filippo d'Acaia nel 1318, in deplorevole stato; il luminoso Duomo, sorto, come pare, verso il 1000, ricostruito e consacrato nel 1508, restaurato nel 1885, di tardo gotico piemontese, ricco di affreschi di Vacca, Rollini, Reffo e di vetrate originali di grande pregio; il campanile di S. Domenico, annesso alla antica chiesa omonima, di cui rimane l'elegantissima abside (1438); la bella chiesa barocca annessa al monastero della Visitazione (sec. XVII).

P. è una delle prime città d'Italia in cui si coltivò l'arte della stampa (De Rubeis, 1479). Fu sede di una celebre scuola di cavalleria. Ora in essa fiorisce il commercio e l'industria. Ha scuole medie e di avviamento al lavoro; ginnasio-liceo; istituto tecnico e magistrale di Stato; ed inoltre scuole medie e magistrali femminili parificate, rette dalle Suore di S. Giuseppe di P. e l'Istituto professionale Murialdo dei pp. Giuseppini. Ha molti istituti di beneficenza: ospedali, orfanotrofi, la prima succursale del « Cottolengo » di Torino; l'Ospizio cronici, fondato dal prevosto Michele Cerutti nel 1928. Ha una ricca Biblioteca civica intitolata al suo fondatore Camillo Alliaudi (1805-67).

In una delle sue ampie piazze sorge il monumento al gen. Filippo Brignone (1812-77). Altri personaggi illustri sono: Gianfrancesco Porporato, giurista e uomo politico (1484-1544); Michele Buniva, medico, introduttore del vaccino in Piemonte (1762-1834); Ignazio Porro, scienziato (1795-1875); can. Pietro Caffaro, storico (1852-1914); Luigi Facta, politico (1861-1930). P. è pure la patria della b. Margherita di Savoia (1391-1464).

Centri principali: Villar Perosa, Fenestrelle, Sestrières, Torre Pellice. - Vedi tav. C.

BIBL.: D. Carutti, *Storia di P.*, Pinerolo 1893; P. Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*, 6 voll., ivi 1893-1903; anon., *Due secoli di storia della diocesi di P. (1748-1948)*, ivi 1948; anon., *Guida Pinerolo-Sestrière e Vallate*, ivi 1950. Giulio Bonatto

PINGLIANG, DIOCESI di. - Nella parte nord-orientale della provincia del Kansu (Cina settentr.).

Eretta in prefettura apost. con 17 sottoprefetture civili smembrate dal vicariato apost. di Tsinchow (v.) il 25 genn. 1930, fu affidata all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini spagnoli della provincia regolare di Aragona. Il 24 giugno 1950 fu elevata a diocesi suffraganea di Lanchow.

Ha una estensione di ca. 54.000 kmq. Al 30 giugno 1949, su una popolazione totale di 1.700.000 ab., i cattolici erano 5063 e i catecumeni 308. Oltre all'Ordinario, v'erano 13 sacerdoti secolari cinesi e 11 padri cappuccini spagnoli; 11 seminaristi maggiori e 17 minori. Il personale ausiliario contava: 4 fratelli cappuccini spagnoli, 7 suore cinesi, 17 catechisti, 13 maestri, 15 battezzatori, 8 infermieri. Le stazioni missionarie erano 26 e facevano capo a 13 chiese e 25 cappelle. Le opere consistevano in 6 ambulatori medici, 3 orfanotrofi, 2 ospizi per vecchi, 3 scuole elementari e 6 di preghiera.

I primi cattolici del territorio di P. furono coloni immigrati dalle province dello Szechwan e dello Shensi, confinanti con il Kansu: se ne contavano 98 presso la città di Kingyang nel 1880, cui altri seguirono nel 1891 nelle sottoprefetture civili di Lingtae e Huating; nel 1898 il loro numero era salito a 700. Dal 1908 ebbe inizio l'evangelizzazione degli indigeni di P.

BIBL.: AAS, 22 (1930), pp. 477-78; GM, p. 206; Arch. di Prop. Fide, *Relazione P.* 1949; MC, 1950, p. 336. Adamo Pucci

(per cortesia dei Missionari del S. Cuore)
PINHEIRO - Facciata della chiesa in stile coloniale - Alcantara.

PINHEIRO. - Città e prelatura *nullius* nello Stato del Maranhão in Brasile.

Il territorio della prelatura si estende per 44.463 kmq. tra la baia di São Marcos sull'Atlantico e il Rio Garupy. Ha una popolazione di 169.820 ab. dei quali 140.000 cattolici. Conta 8 parrocchie servite da 1 sacerdote diocesano e da 10 regolari, 4 comunità religiose maschili (*Ann. Pont.*, 1951, p. 632). La prelatura fu creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Ad maius Christifidelium* del 22 luglio 1939 per smembramento dell'arcidiocesi di S. Luigi del Maranhão e della prelatura *nullius* di S. Giuseppe de Grajahù, elevando al grado e dignità prelatizia la chiesa dedicata a s. Ignazio di Lojola esistente nella città di P. La prelatura è suffraganea di S. Luigi del Maranhão. Nella città di Alcántara, già sede della Capitania di Cuma, è notevole la chiesa del Carmine.

BIBL.: AAS, 32 (1940), pp. 112-14; G. B. Lehmann, *O Brasil católico 1947*, Juiz de Fora 1947, p. 479. Virginio Battezzati

PINI, GIOVANNI DOMENICO. - Assistente di Azione Cattolica, n. a Milano il 29 genn. 1871, m. ad Arona l'11 apr. 1930. Frequentò l'Università di Pavia e di Genova, ove conseguì la laurea in legge. Tornato a Milano partecipò con Filippo Meda alle attività religiose e sociali dei cattolici, collaborò all'*Osservatore cattolico* e agitò l'idea di una università cattolica. Obbedendo alla vocazione sacerdotale, entrò nel Seminario di Tortona e fu ordinato prete dal card. Ferrari il 23 dic. 1899.

Dopo una breve parentesi parrocchiale, fu destinato alla Biblioteca Ambrosiana, ma continuò a lavorare specialmente nel *Fascio democratico cristiano*. Insieme a L. Necchi cooperò alla conversione di Edoardo Gemelli. Già assistente nel Circolo universitario cattolico di Milano, dopo il Congresso nazionale della FUCI, nel 1906, diventò assistente federale. Fu questa l'attività per cui prodigò

tutte le sue energie durante sedici anni: a lui si dovettero i superamenti di tante crisi organizzative, moderniste, politiche: l'indirizzo da lui impresso restò la caratteristica particolare della FUCI nell'Azione Cattolica. Era anche viceassistente generale della G.C.I. Nel 1913 fu nominato parroco di S. Eustorgio a Milano e durante la guerra la sua parrocchia fu il centro di un'esemplare attività assistenziale ai combattenti e loro famiglie: 14000 lettere testimoniano la sua iniziativa per mantenere in vita la FUCI mentre i soci erano al fronte. Nel 1923 lasciò la FUCI per assumere l'assistenza generale della G. C. I.; contemporaneamente fu nominato canonico di S. Pietro in Vaticano. Due anni dopo fu sostituito e divenne vicepresidente dei congressi eucaristici. Compilò un libretto di preghiere *Ora felice, Ora breve* (Milano 1895), un altro manualetto *Collana di perle* (ivi 1898) e un opuscolo su *Roma alla mente e al cuore del giovane* (Roma s. a.).

BIBL.: autori vari, *Necrologio*, in *Studium*, 26 (1930), pp. 205-230; G. B. Migliori, *G. D. P.*, Milano 1931; id., *G. D. P. e Vico Necchi*, in *Studium*, 28 (1932) pp. 333-42; G. Dore, *Don G. D. P.*, Todi 1936; G. Anichini, *50 anni di vita della FUCI*, Roma 1947, passim. Augusto Moreschini

PINI, MICHELE, beato. - Recluso camaldolese, n. a Firenze nel 1442, m. a Camaldoli il 21 genn. 1522. Allevato alla corte dei Medici, fu prediletto da Lorenzo il Magnifico, il quale lo fece ordinare sacerdote e gli concesse ampia libertà di dedicarsi alla vita di pietà pur di tenerlo presso di sé.

Innamoratosi della vita eremitica, dopo una visita fatta al S. Eremo di Camaldoli, si monacò il 24 marzo 1502. Dopo tre anni si fece recluso e tale rimase per 17 anni fino alla morte. Raggiunse alti gradi di unione mistica in una vita di preghiera ininterrotta, di dura penitenza soffusa da tanta giovialità da renderlo amatissimo da tutti i confratelli. Predisse, tra l'altro, il sommo pontificato ai cardd. Giuliano de' Medici e Alessandro Farnese. Scrisse un trattatello sul S.mo Sacramento e uno sulla preghiera. Istituì, per divina ispirazione, la « Corona del Signore » subito approvata (14 febbr. 1616) e arricchita di numerose indulgenze da Leone X.

BIBL.: S. Razzi, *Vite dei santi e beati dell'O. di Camald.*, Firenze 1600, p. 115; I. Fiori, *Vita del b. M. P.*, Roma 1722; J. M. Mittarelli-A. Costadoni, *Annal. Camald.*, VIII, Venezia 1764, pp. 29-33; A. Pagnani, *Storia dei Camald.*, Sassoferrato 1905, p. 181; A. Giabbani, *Menologio Camald.*, Roma 1950, p. 6. Anselmo Giabbani

PINITO, vescovo di CNOSSO, santo. - È commemorato nel *Martirologio romano* il 10 ott. ma non consta che nell'antichità abbia avuto un culto.

Secondo Eusebio, fu vescovo sotto Marco Aurelio e Commodo; sembra che volesse imporre ai suoi fedeli un tenore di vita molto rigido, specialmente a proposito della continenza, per cui Dionisio di Corinto per lettera lo esortò alla moderazione in considerazione dell'umana debolezza. Nella sua risposta, a dir di Eusebio, traspariva la sua fede, la sollecitudine per il bene del suo popolo e la conoscenza delle cose divine, ma esortava Dionisio a nutrire il popolo con dottrina più severa, perché non cadesse nella rilassatezza.

BIBL.: Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 21; s. Girolamo, *De viris illustribus*, 28; *Acta SS. Octobris*, V, Parigi 1868, p. 9; *Martyr. Romanum*, p. 445. Agostino Amore

PINOT, NOËL, beato. - Martire della Rivoluzione francese, n. ad Angers il 19 dic. 1747, m. ivi il 21 febbr. 1794.

Sacerdote nel 1771, fu lo stesso anno vicario di Bousse, nel 1776 a Corzé, indi nel 1781 cappellano nell'ospedale degli incurabili ad Angers; nel 1788 parroco a Louroux-Béconnais. Sanzionata la Costituzione civile del clero (1790), si rifiutò di giurarla, per cui fu condannato a due anni d'esilio, a due leghe dalla parrocchia; ma la vittoria della Vandea cattolica ve lo riportò nel giugno 1793. Continuò i suoi ministeri di nascosto, continuamente spiato, finché, tradito da un apostata, fu arrestato il 9 febbr. 1794, mentre usciva all'altare per celebrare la Messa. Processato e condannato ad Angers il 21 febbr., lo stesso giorno fu ghigliottinato. Volle salire al patibolo vestito dei paramenti sacri come salisse all'altare e prima di piegare il capo, recitò ad alta voce: « Introibo ad Altare Dei ».

Fu beatificato il 31 ott. 1926. Festa il 21 febbr.

BIBL.: C. Sauvé, *Un admirable martyr sous la Terreur: N. P.*, Parigi 1905; F. Uzureau, *N. P., curé du Lourroux-Béconnais*, Angers 1912; A. Crosnier, *N. P.*, 2ª ed., Parigi 1926; A. de Ségur, *Vita del b. N. P.*, Milano 1926. Celestino Testore

PINSK-PIŃSK, DIOCESI di. - Città e diocesi della Polonia. Su una superficie di 50.000 kmq. conta 319.603 cattolici, distribuiti in 133 parrocchie, servite da 148 sacerdoti diocesani; 7 comunità religiose femminili.

La diocesi fu fondata nel 1795, sorta da una parte della vecchia diocesi di Luck. Primo vescovo fu Kasper Cieciszewski, vescovo di Kiev. Nel 1798 fu unita alla diocesi di Minsk e poi, nel 1869, collegata alla diocesi di Wilna. Ristabilita nel 1925, con il vescovo Zygmunt Lozinski. È suffraganea di Wilna (Wilno). Attualmente la maggior parte è sotto l'occupazione sovietica. A Janow presso P. fu martirizzato dai Cosacchi e morì nel 1657 s. Andrea Bobola (v.). Il vescovato dei Ruteni fu fondato nel sec. XII, suo primo vescovo fu Gioachino (1146). La sede vescovile fu prima a Turow, dal sec. XIV a P., e i suoi vescovi ebbero il titolo di vescovi di P. e Turow. Dopo l'Unione di Brzesc del 1595-96, primo vescovo unito fu Leoncjusz Pelczycki, m. nel 1595. Il vescovato fu soppresso dall'imperatrice Caterina II di Russia dopo il terzo smembramento della Polonia nel 1795. Il papa Pio XI, con la cost. apost. *Vix dum Poloniae unitas* del 28 ott. 1925, ricostituì la diocesi con cattedrale dedicata alla B. V. Assunta. A P. vi è la chiesa e il chiostro dei pp. Francescani del 1396; la cattedrale dei Ruteni è del sec. XII. A Norodyszcze vi è il chiostro dei pp. Benedettini, giunti da Montecassino nel 1662.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 276, 525, 652; A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948: *Ann. Pont.*, 1952, p. 319. Adam Macieliński

PINTO, HEITOR. - Scrittore mistico portoghese, n. a Covilhã verso il 1528, m. nel 1584, cavaliere gerosolimitano. Studiò a Coimbra e a Siguenza.

Più che alle opere in latino, in maggior parte commenti ai libri sacri, il suo nome è legato alla *Imagem da Vida Christã*, in undici dialoghi, detta anche *Diálogos* (prima parte, Coimbra 1563; 2ª parte, Lisbona 1572), profondo lavoro sui principi più importanti della filosofia morale cristiana. A molti di questi principi, come a quelli delle qualità del buon principe e delle meditazioni consolatorie per l'ora della morte, avrebbero attinto gli altri mistici portoghesi del tempo.

BIBL.: ediz.: *L'Imagem da Vida Christã* ebbe numerose edd.; la più recente è quella in quattro voll., Lisbona 1940. Studi: F. de Figueiredo, *Os Mysticos*, in *Alma Nova*, 14 (1916), pp. 21-28; M. Alves Correia, *Prefazione*, alla citata edizione del 1940, I, pp. 1-35. Giuseppe Carlo Rossi

PINTURICCHIO, BERNARDINO BETTI (DI BETTO) detto il. - Pittore, n. a Perugia nel 1454, m. a Siena nel 1513.

Formatosi nell'ambiente umbro, forse sotto la guida del Caporali, risentì poi in particolare del Perugino con il quale collaborò nell'esecuzione delle *Storie di s. Bernardino* (recentemente negate al Perugino), e quindi a Roma nei dipinti della Cappella Sistina: *Circoncisione dei figli di Mosè* e *Battesimo di Gesù*. Ma già in queste prime opere la personalità del collaboratore, più che allievo, si distingue da quella del maestro, e maggiore appare il distacco nella decorazione della cappella Bufalini in S. Maria d'Aracoeli (dopo il 1490). Qui la sua piacevole vena narrativa prevale accompagnata da quello squisito e raffinato senso decorativo che nella profusione degli ori, dei colori, dei particolari minuti, della ricchezza del paesaggio mantiene sempre equilibrio ed eleganza. Più sobrio è negli affreschi delle cappelle laterali in S. Maria del Popolo, eseguiti in collaborazione con altri artisti umbri, dove una dolce *Natività* viene inquadrata dal suo solito paesaggio ricco di vegetazione e di rocce. Dopo un breve

(fot. Anderson)
PINTURICCHIO, BERNARDINO BETTI detto il - S. Ludovico, vescovo di Tolosa. Particolare degli affreschi in S. Maria in Aracoeli. Roma.

soggiorno a Orvieto, dove rimangono pochi affreschi nel Duomo, ritorna a Roma a lavorare nell'appartamento Borgia (1493-94).

Anche per la decorazione di queste sale, dove illustra i *Misteri della Fede, Storie di Santi*, le *Arti liberali*, le *Sibille, Profeti* e *Apostoli*, ricorre alla collaborazione di altri artisti; ma la sua impronta domina ovunque. Il modo di narrare è sempre pacato e un po' distaccato, mentre i mezzi espressivi si fanno più ricchi e fastosi nella decorazione, dove l'uso della pasticca dorata interviene larghissimo, i colori sono vivaci e vivacemente accostati. Lo si è accusato, a proposito di queste opere, di mancanza di profondità di sentimento e di solidità costruttiva. Accusa ingiusta, poiché tutto ciò non è necessario alla sua arte non rispondendo a una sua esigenza; prova ne è la forza che riesce ad imprimere negli affreschi della cappella Baglioni in S. Maria Maggiore di Spello (1500-1501) usando il linguaggio abituale, appunto perché aderente alla sua vera personalità. Meno persuasivo appare nella Libreria Piccolomini nel duomo di Siena (1505-1508) nel narrare *Fatti della vita di Pio II*, con la solita ricchezza, ma in modo svagato e piuttosto superficiale, imputabile soltanto in parte alla presenza di collaboratori; mentre le sue qualità migliori sono palesi nella precedente (1504) esecuzione della cappella di S. Giovanni Evangelista, pure nel Duomo.

Un altro momento felice ha nel 1508 quando affresca le vele del presbiterio di S. Maria del Popolo con equilibrata e spigliata eleganza. Oltre a queste opere eseguì vari dipinti conservati in gallerie, a Perugia, Valenza, Dresda, Londra, Firenze, Vaticano, ecc. e in chiese; si ha inoltre notizia di una sua attività miniaturistica di cui un esempio sarebbe la pagina di messale miniata con una *Crocifissione*, nella Biblioteca Vaticana, da alcuni studiosi ascritta invece al Perugino. - Vedi tav. CI.

BIBL.: Bombe, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, p. 65; A. Bertini-Calosso, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVII, p. 307; F. Petriccione, *P.*, Novara 1945; C. Gamba, *Pittura umbra del Rinascimento*, ivi 1949, p. XL (con bibl. essenziale). Maria Donati

PINY, ALEXANDRE. - Scrittore mistico domenicano, n. ad Allos (Provenza) il 25 febbr. 1640, m. a Parigi il 20 genn. 1709. Vestì l'abito religioso a Draguignan. Insegnò a Marsiglia e ad Aix, ove fu reggente degli studi (1671-75). Indi si trasferì a Parigi, prima nel convento di S. Giacomo, poi in quello della S.ma Annunziata, nel quale morì.

Lasciò opere ascetico-mistiche, molto diffuse fino ad oggi, sul puro amore praticato mediante l'abbandono (v.): *Etat du pur amour* (3ª ed., Lione 1682, Bordeaux 1683); *La clef du pur amour* (Lione 1681, 1682, 1685); *Le plus parfait* (Parigi 1683, spesso riedito). Da ricordare inoltre i lavori scolastici: *Cursus philosophicus thomisticus...* (5 voll., Lione 1670) e *Summae Angelicae s. Thomae Aquinatis compendium resolutorium...* (4 voll., ivi 1680-81).

BIBL.: Quétif-Echard, II, p. 772-73; III, ed. R. Coulon-A. Papillon, Roma-Parigi 1909-34, pp. 116-20; A. Touron, *Histoires des hommes illustres de l'Ordre de st Dominique*, V, Parigi 1749, pp. 774-82; H. Bremond, *Hist. littér. du sentiment relig. en France*, VIII, ivi 1928, pp. 78-178; M.-M. Gorce, *Figures dominicaines*, Ligugé 1935, pp. 121-34; id., s. v. in DThC, XII, III (1935), coll. 2119-24; M. Gasnier, *Les Dominicains de st Honoré*, Ligugé 1950, pp. 209-16. *

PIO da CARPI, FAMIGLIA. - Se ne può considerare capostipite un PIO, che nel 1177 fu podestà di Modena. Un suo discendente, EGIDIO, fu nel 1264 espulso da Modena insieme con altri capi ghibellini. Nel 1331 GUIDO, figlio di Egidio, e suo cugino MANFREDO furono vicari di Modena per Giovanni di Boemia e ne divennero signori, ma la lega formatasi contro Giovanni li costrinse a cedere la città agli Estensi, ricevendo in cambio Carpi per Manfredo e S. Felice per Guido. Per quasi due secoli i P. si trovarono in contrasto con gli Estensi che aspiravano al dominio di Carpi e offrivano in compenso altri feudi nel modenese. Nel 1450 ALBERTO P., capitano al servizio di Francesco Sforza, lo abbandonò per i Savoia i quali gli concessero di aggiungere al suo nome quello di Savoia.

BIBL.: P. Litta, *Famiglie nobili italiane*, II, 18. Roberto Palmarocchi

La famiglia fu resa illustre nel sec. XVI da ALBERTO, n. ca. il 1475 da Lionello I e Caterina Pico, sorella del celebre Giovanni; ebbe maestri Aldo Manuzio, che egli sempre protesse, e Gregorio di Spoleto; raccolse libri latini, greci ed ebraici, fu amico dell'Ariosto ed acquistò fama di « distinto teologo ». Sposò Cecilia Gonzaga di Mantova e fu coinvolto in discordie familiari, fomentate dagli Estensi di Ferrara che miravano al suo feudo di Carpi. Si portò presso Massimiliano re di Germania nel 1500 e lo rappresentò in Curia in occasione della lega contro Venezia del 1508-10. Nel 1512 era ambasciatore imperiale a Roma e fu molto in favore presso Leone X. Durante il Conclave del 1523 stette con i Medici e con la parte francese, della quale fu grande fautore, insieme con Gian Matteo Giberti e Lodovico di Canossa vescovo di Bayeux. Con loro si adoperò per mantenere Clemente VII nella politica anti-imperiale, per cui l'inviato di Carlo V poteva riferire « Carpi è un diavolo: sa tutto e si mescola in tutto, l'Imperatore dovrebbe guadagnarselo od annientarlo ». Fu con Clemente VII in Castel S. Angelo durante il sacco del 1527 e fu da lui inviato presso il re Francesco I. Carlo V gli tolse allora Carpi che l'8 apr. 1530 infeudò ad Alfonso d'Este. Morì a Parigi nel genn. 1531 lasciando due figlie. Diplomatico ed umanista inviò nel 1526, manoscritta, ad Erasmo da Rotterdam una *Responsio accurata et parenetica* ad una lettera di lui, stampata a Parigi nel 1529 con la risposta di Erasmo. Alberto gli replicò con i suoi *XXIII Libri in locos lucubrationum variarum Erasmi Roterodami* (Parigi e Venezia 1531); egli intendeva combattere Lutero con la critica contro Erasmo. Contro di lui, già morto, Erasmo scrisse allora un'*Apologia* (Basilea 1531).

BIBL.: G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, IV, Modena 1783, pp. 156-201; F. Lauchert, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers*, Friburgo 1912, pp. 279-311; P. Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù*, Roma 1950, I, p. 123 sgg.

RODOLFO, cardinale, figlio di Lionello II (fratello di Alberto) e di Maria Martinengo, n. il 2 maggio 1500,

dottore in filosofia a Padova, cavaliere gerosolimitano, fu cameriere segreto di Clemente VII (1523-34) da cui fu adoperato in maneggi diplomatici. Nominato vescovo di Faenza il 13 nov. 1528 la governò per mezzo di vicari; preoccupato di liberarla dalla penetrazione del protestantesimo e di toglierne gli abusi, vi fece celebrare nell'ag. 1533 un sinodo di riforma. Rinunciò a questa diocesi in favore del fratello Teodoro (10 ott. 1544) ed ebbe per favore di Carlo V quella di Agrigento, dove pure non risiedette. Nunzio in Francia il 26 luglio 1530, passò in Savoia il 29 maggio 1533 in occasione del Convegno di Nizza fra il Papa ed il Re e ritornò a Roma con il Papa il 21 nov. 1533. Fu nominato di nuovo nunzio in Francia da Paolo III il 9 genn. 1535 con il còmpito di annunciare il Concilio, difendere la neutralità del Papa, eliminare l'influsso politico dell'Inghilterra e cercare l'appoggio contro le incursioni corsare. Creato cardinale il 12 dic. 1536 insieme con Pole, Carafa, Sadoleto, del Monte, Aleandro, lasciò la Francia nell'apr. 1537. Fu inviato di nuovo colà il 19 dic. 1537 con il compito di condurre i negoziati per la pace fra Carlo V e Francesco I che furono continuati dal Papa nel secondo Convegno di Nizza del maggio-giugno 1538. Paolo III lo lasciò suo legato in Roma il 12 ag. 1541, quando si recò al Convegno di Lucca e nel febbr. 1543, quando si recò a Bologna e poi a Busseto. Rodolfo fu di nuovo legato in Francia sotto Giulio III nel sett. 1551; apparteneva al partito imperiale e oltre alcune lettere si ha di lui manoscritto un *Discorso a Carlo V Cesare del modo di dominare* redatto nel 1543. Con tale tendenza partecipò al Conclave del 1550; in quello del 1559, il 6 sett. si tentò di eleggerlo papa per via di omaggio; tentativo ripetuto inutilmente i giorni seguenti.

Appartenne all'Inquisizione romana già sotto Paolo III e ne fu durante i seguenti pontificati autorevole membro e zelante promotore della Riforma cattolica. Quale protettore dei Cappuccini convocò i loro Superiori a Roma nel 1542 in occasione dell'apostasia dell'Ochino per farsi garante della loro fede. Fu anche l'unico protettore che avessero i Gesuiti e primo membro della Compagnia della Grazia istituita da s. Ignazio. Fu benemerito del santuario di Loreto. Figlio del suo secolo, costruì una vigna sul Quirinale e nel suo palazzo a Campo Marzio radunò una biblioteca (che lasciò all'erudito Latino Latini) e inoltre statue, bronzi, antichità diverse, pitture. Vescovo di Ostia, e decano il 18 maggio 1562, morì in Curia il 2 maggio 1564 lasciando fama di « uomo di grande virtù, dottrina e prudenza negli affari, d'esperienza e di giudizio ». Sul suo sepolcro a S. Trinità dei Monti, Pio V, che gli era stato amicissimo, fece erigere un monumento. Anche Felice Peretti (Sisto V) aveva goduto del suo appoggio.

BIBL.: Ciaconius - Oldoinus, *Vitae et res gestae pontificum* ecc., III, Roma 1677, col. 619 sgg.; G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, IV, Modena 1783, p. 212; Pastor IV, V, VI v. indici; C. Capasso, *Paolo III*, Messina 1924, passim; F. Lanzoni, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925, pp. 29-48, passim; Eubel, III, passim; H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, I, Brescia 1949, passim.

Dal ramo dei P. di Savoia trapiantato a Ferrara uscì CARLO EMANUELE, n. nel 1578, creato cardinale diacono da Clemente VIII il 9 giugno 1604. Visse sempre in Curia, e fu largo di favore all'abate F. Ughelli per la sua *Italia sacra*; morì vescovo di Ostia il 1° luglio 1641. Suo nipote, figlio di Ascanio e Porzia Mattei, CARLO iuniore, n. il 9 apr. 1622, dopo una giovinezza passata sotto le armi fu chierico di Camera e tesoriere finché da Innocenzo X fu creato cardinale diacono il 2 marzo 1654. Il 2 ag. 1655 fu nominato vescovo di Ferrara e morì vescovo di Sabina il 13 febbr. 1689.

BIBL.: Ciaconius-Oldoinus, *Vitae...*, IV, Roma 1677, pp. 364 sg., 700. Pio Paschini

PIO I, PAPA, santo. - Nel *Martirologio romano* è commemorato l'11 luglio; fu Adone che per primo l'inserì nel suo Martirologio. Successe ad Igino, ma incerta è la cronologia, 140-155 ca. Alla morte sarebbe stato seppellito presso il sepolcro di s. Pietro.

Dal cosiddetto *Frammento Muratoriano* si sa ch'era fratello di Erma (v.), l'autore del *Pastore*. Durante il suo pontificato gli gnostici Valentino e Cerdone diffusero in Roma le loro dottrine, ma quest'ultimo per un certo tempo ritornò alla comunione cattolica.

Tradizioni agiografiche tardive e leggendarie, riprese anche dall'autore del *Lib. Pont.*, lo fanno originario di Aquileia e lo mettono in relazione col titolo di Pudente (v.).

BIBL.: Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 11: *Lib. Pont.*, I, p. 132 sg.; *Acta SS. Julii*, III, Parigi 1868, pp. 170-72; *Martyr. Romanum*, p. 281 sg. Agostino Amore

PIO II, PAPA. - N. a Corsignano nel Senese il 18 ott. 1405, m. ad Ancona il 15 ag. 1464.

I. IL GIOVANE UMANISTA. - Enea Silvio Piccolomini, di una famiglia di nobili senesi decaduta e bandita, attese da giovane a studi di giurisprudenza; ma più assai amò arricchirsi di vastissima cultura umanistica. Andò nel 1432 al Concilio di Basilea nel seguito del card. Domenico Capranica; entrato, dopo varie vicende, al servigio del pio e dotto card. Albergati, viaggiò con lui nell'Occidente europeo e fu mandato nella Scozia, acquistando diretta conoscenza dei più vari paesi. Scrittore e abbreviatore del Concilio (1436), ebbe parte attiva nell'opposizione ad Eugenio IV; fu segretario dell'antipapa Felice V; difese in un *Libellus* l'autorità del Concilio. Entrato però nella cancelleria imperiale, seguì e incoraggiò la politica di Federico III, di neutralità fra il Papa e il Concilio. Fin qui era stato largamente apprezzato per dottrina ed eloquenza, amava chiamarsi poeta, avendo ricevuto il lauro da Federico (27 luglio 1442); dimostrava e quasi ostentava leggerezza di costumi : sono di questo tempo la commedia *Chrisis* e la troppo famosa *De duobus amantibus historia* (1444). Ma il presentimento di una vecchiezza non lontana, la riflessione sui gravi problemi della cristianità e dell'Europa, forse nuove, più alte ambizioni produssero in lui un mutamento radicale; già dall'ott. 1444 afferma di voler ormai servire a Dio solo. L'umanesimo stesso, di cui continua a essere fervido seguace e si fa apostolo nella Germania, acquista ora per lui un contenuto più profondo e lo rivolge verso Roma papale.

II. L'UOMO DI CHIESA. - Enea Silvio avverte allora più chiaramente il pericolo che, battendo la via su cui si era posto il Concilio, la Chiesa universale si spezzi in Chiese nazionali; e sente la necessità che la riforma auspicata sia promosse da un pontificato reso più forte. Ambasciatore di Federico III a Roma, si riconcilia con il Papa; riceve gli Ordini sacri (sacerdote il 4 marzo 1447), che prima aveva rifiutati per non obbligarsi a castità; si adopera a guadagnare ad Enrico IV la nazione germanica; ed ha grande parte in quel « concordato dei prìncipi » (febbr. 1447), che, pur favorevole a questi, era tuttavia un passo decisivo per la riunione della Chiesa intorno al Pontefice. Vescovo prima di Trieste (19 apr. 1447), poi della sua Siena (23 sett. 1450), confessa l'errore di avere aderito al Concilio, affermando che, dove è il Papa, ivi è il Concilio. Si adopera per il riconoscimento di Niccolò V da parte dei Tedeschi, pur continuando a servire anche alla casa di Austria, per la quale procurò il matrimonio di Federico III con Eleonora di Portogallo, nipote di Alfonso re di Aragona e di Napoli, e svolse la difficili trattative per la coronazione imperiale.

Un mese dopo l'incoronazione, il 25 apr. 1452, in un discorso innanzi al Papa e all'Imperatore, propone il compito che urge ormai sulla cristianità, la guerra contro gli infedeli. Legato nei paesi transalpini, stimola il Papa, l'Imperatore, le diete germaniche, a sventare il pericolo che minaccia la civiltà cristiana e che la caduta di Costantinopoli ha rivelato in tutta la sua gravità. Ma avverte già la realtà dolorosa; Papato ed Impero sono ormai nomi vani; i cristiani sono, per la inerzia e le discordie, « procuratori dei Turchi ». E tuttavia, creato cardinale da Callisto III (17 dic. 1456) e divenuto suo consigliere, mentre dimostra la sua abilità in diversi negozi, insiste soprattutto nel disegno della crociata, animandovi il già fervente Pontefice.

Nel Conclave del 1458, con una non disinteressata difesa dell'indipendenza del Pontificato e dell'Italia dalle nazioni oltramontane, e in particolar modo dalla Francia, riesce ad allontanare dalla tiara il francese Estouteville; e, con l'appoggio degli inviati di Milano e di Napoli, è

(*fot. Enc. Catt.*)

Pio II, papa - Pagina con ritratto di P. II e stemma dei Piccolomini. Miniatura (sec. xv). Il codice contiene le lettere di P. II scritte durante il pontificato - Biblioteca Vaticana, cod. Chigi J. VIII, 285, f. 4r.

eletto pontefice (19 ag.) : il nuovo nome di P. è un ricordo alquanto pedantesco del *pius Aeneas* virgiliano.

III. Il Pontefice nella sua attività culturale e politica. – Invecchiato precocemente, tormentato dalle malattie, P. spiegò varia e magnifica attività. Continuò nell'opera sua di scrittore, in un latino agile, terso, elegantissimo, ricco di osservazioni acute, di ritratti pieni di vita, di aneddoti saporosi, di descrizioni animate da un vivo senso delle bellezze naturali. Se le molte lettere, assai diverse di argomenti e di mole, la maggior parte delle orazioni, la *Cosmographia*, trattati sui più vari soggetti (*Historia bohemica*, *Historia rerum Friderici III imperatoris*, *De viris aetate sua claris*, *De liberorum educatione*, *De curialium miseriis*), sono degli anni precedenti al pontificato, appartengono a questo i *Commentarii*, che, dopo avere nel primo libro riassunto la vita di Enea prima dell'elezione papale, narrano negli altri dodici i fatti di lui Papa e dell'Italia e, per quanto egli sapesse, del mondo negli anni del pontificato fino ai primi mesi del 1464; opera di grande pregio letterario e, pur nella inevitabile soggettività, di alto valore storico.

Fu protettore della cultura umanistica, sia per il carattere suo di umanista dottissimo e raffinato, sia perché gli parve di potersene giovare a profitto del pontificato; ebbe cari insigni umanisti, come Biondo Flavio, che gli dedicò la *Roma triumphans*, e il Campano; diede incremento a università italiane e straniere. Ma deluse le speranze di molti, sia per la stessa finezza del suo gusto, che gli faceva distinguere l'orpello dall'oro, sia perché gli ripugnava arricchire, a spese della Chiesa, uomini, che poco o nulla avevano di ecclesiastico. Più munifico in fatto d'arte, fece costruire una loggia e due palazzi a Siena e trasformò in un gioiello la sua piccola Corsignano, eretta a città e vescovato di Pienza.

Diede non piccola opera alla politica : fiaccò le agitazioni romane; riordinò lo Stato papale; condusse un'aspra guerra contro Sigismondo Pandolfo Malatesta, a cui tolse Fano e Senigallia, lasciandogli Rimini, sostenne validamente Ferrante d'Aragona, assicurandogli il Regno di Napoli contro le insidie dei baroni e l'invasione di Giovanni d'Angiò. Sebbene non sia possibile scagionarlo in tutto dal rimprovero di nepotismo e di soverchia cura per interessi terreni, è da riconoscere che egli volle rafforzare anche temporalmente il pontificato, per dargli modo di attendere con più efficacia alla sua missione spirituale; e nell'Italia, che egli protestò con parole commosse di voler difendere contro la vergogna e il danno di dominazioni straniere, vide un presidio alla libertà della Chiesa, soprattutto di fronte all'ingerenza francese, di cui l'esilio di Avignone aveva dimostrato il pericolo.

IV. L'assertore dell'autorità papale. – Nel campo più strettamente spirituale fu assertore energico della suprema autorità del pontefice. Ancora prima di fare ammenda con la *bulla retractationis* (26 apr. 1463) delle sue antiche dottrine antipapali, egli aveva condannato con la bolla *Execrabilis*, che ebbe la data di Mantova, 18 genn. 1460, come abuso esecrabile l'appellare dal papa al concilio. Ottenne, dopo difficili trattative, che Luigi XI di Francia abrogasse la *Prammatica Sanzione* (27 nov. 1461) e facesse prestare solenne obbedienza al Pontefice (16 marzo 1462) : il fatto fu celebrato, com'era veramente, quale trionfo del pontificato, sebbene il Re, deluso nella duplice speranza di veder mutato l'atteggiamento del Papa nella questione di Napoli e di trarre nelle proprie mani i più importanti benefici di Francia, rendesse con una serie di ordinanze praticamente nulla l'abrogazione.

Nei paesi tedeschi, dove erano assai vive le tendenze ostili a Roma, scomunicò e dichiarò eretico il duca Sigismondo del Tirolo per le violenze commesse per impedire al card. Cusano di attuare nella sua diocesi di Bressanone riforme ecclesiastiche; il duca appellò al concilio con un violentissimo scritto del suo consigliere Gregorio di Heimburg, uno dei più fieri nemici di Roma; e il conflitto non fu composto che dopo la morte del Papa. Questi poté invece ottenere che Diether von Isenburg, arcivescovo di Magonza, capo del movimento antipapale, da lui scomunicato e deposto, fosse costretto a sottomissione. Nella Boemia contribuì da prima a rassodare l'autorità del re nazionale Giorgio di Podiebrad; ma, nonostante le insistenze di questo, dichiarò nulle le Compattate di Basilea (31 marzo 1462); ed essendosi il Re, dopo lunga ambiguità, dichiarato favorevole all'utraquismo, iniziò contro di lui un processo, che rimase sospeso per la morte del Papa. Se i disegni del Cusano e del vescovo di Torcello, Domenichi, per una radicale riforma della Chiesa non furono attuati per la difficoltà dei tempi, P. tolse abusi, ristabilì in più luoghi la disciplina claustrale, promosse la riforma di Ordini religiosi; favorì le missioni; appoggiò, come difesa contro l'usura, l'istituzione dei Monti di pietà; la solenne canonizzazione di Caterina da Siena (29 giugno 1461) era un omaggio di P. non solo alle virtù della grande concittadina, ma alla coraggiosa opera di lei per la purificazione del costume.

V. Il banditore della guerra santa. – Ma P. volle che il suo pontificato fosse soprattutto rivolto al grave compito di raccogliere le forze della cristianità per la guerra santa : era insieme necessità di difesa contro la minaccia del Turco, e mezzo per ridare alla *respublica christianorum* il senso dell'unità, che si andava perdendo. E, poiché, dei due capi del mondo cristiano, uno era, e per la decadenza dell'istituto imperiale e per la pochezza di chi ne era investito, inadatto alla grande impresa, P., accentuando una tendenza già rivelatasi sotto alcuni dei suoi predecessori e precorrendo l'avvenire, volle che, sopra alla varietà delle nazioni ormai indipendenti, tutti i cri-

stiani si riunissero per gli interessi religiosi intorno al pontefice. Con la bolla *Vocavit nos* del 13 ott. 1458 convocò i rappresentanti degli Stati cristiani a una dieta, che doveva essere presieduta da lui stesso; e, superando opposizioni e difficoltà, l'aperse a Mantova, il 1° giugno 1459. Solo il 26 sett. cominciarono le trattative; si consumarono più mesi nel tentar di strappare qualche promessa alle potenze cristiane, divise, curanti solo dell'interesse proprio, incredule del tremendo comune pericolo; Venezia, la più minacciata e insieme la più caldamente sollecitata, esitava per il timore non ingiustificato di essere lasciata sola davanti al nemico. Alla fine, prima ancora di avere ottenuto l'universale consenso, P., il 14 genn. 1460, indisse la crociata per tre anni, concedendo indulgenze e imponendo una decima sulle rendite del clero, una trentesima su quelle dei laici, una ventesima sui beni degli Ebrei. E la Dieta si sciolse (18 genn.), senza nulla aver concluso.

Il Pontefice, a cui i contrasti religiosi, le brighe politiche, la freddezza degli Stati cristiani toglievano la speranza di mettere mano per allora all'impresa, sognò di vedere in Maometto II un nuovo Costantino fatto cristiano e assiso con la consacrazione papale sul trono di Oriente; e gli diresse una lunga lettera, che è quasi un trattato dogmatico, per indurlo alla conversione. Ma il sogno, non dissimile del resto da quello che si era nutrito già rispetto ai Tartari, ebbe breve durata.

VI. Il Papa crociato. – P. ritornò all'antico disegno quando Venezia fu trascinata dai Turchi stessi alla guerra e l'Ungheria di Mattia Corvino, anch'essa minacciata, pareva disposta a combattere efficacemente al suo fianco, e, dei principi dell'Occidente, almeno uno, il cavalleresco duca di Borgogna, annunciava la sua partecipazione alla Crociata. Ma pensò che, più dei discorsi, per quanto eloquenti, valesse l'esempio; che il Vicario di Cristo, facendosi il Goffredo della nuova Crociata, potesse trascinare il mondo a seguirlo. Bandita nuovamente la guerra santa (22. ott. 1463), partì, vecchio e infermo, per Ancona. Ma le truppe qui raccolte con mendaci speranze si erano disperse, le galee veneziane tardavano; P. le poté appena vedere dal colle di Ancona, prima di spegnersi con una morte, che commuove come quella di un martire. Fu sepolto a Roma, prima in S. Pietro, poi trasportato in S. Andrea della Valle.

Non immune da mende dottrinali e morali nella giovinezza, né, mai, da ambizione e vanità, alcuna volta quasi fanciullesca, troppo amante de' suoi, troppo facile ad entusiasmi, non sempre frenati da un vigile senso della realtà, P. II fu tuttavia, per ingegno, cultura, operosità, uno degli uomini maggiori dell'età sua; per la pietà, la carità, la semplicità della vita, la dedizione completa al dovere suo di capo e difensore della cristianità, fu tra le più nobili figure di pontefici.

Bibl.: *Opera*, Basilea 1551 e 1571; *Orationes*, Lucca 1755-1759; *Quarantadue lettere originali*, ed. A. Ratti, in *Arch. stor. lomb.*, 3ª serie, 19 (1903): *Der Briefwechsel (1431-54)*, ed. R. Wolkan, in *Font. rerum Austriac.*, 61, 62, 67, 68 (1909-18); *Commentarii*, ed. F. Bandini Piccolomini, Roma 1584 e Francoforte 1614; correz. e supplem. ed. G. Cugnoni, in *Atti Accad. Lincei*, 3ª serie, 8 (1883), p. 495 sgg., e G. B. Picotti, in *Miscell. di studi stor. in onore di G. Sforza*, Lucca 1915, p. 93 sgg.; il I l. ed. F. A. Gragg, in *Smith College Studies in History*, 22 (1936-37). Studi: Pastor II; e opere ivi citate; inoltre W. Boulting, *Aeneas Sylvius orator, man of letters, statesman and pope*, Londra 1908; G. Soranzo, *P. II e la lotta politica ital. contro i Malatesta*, Padova 1911; G. B. Picotti, *La Dieta di Mantova e la politica de' Veneziani* (*Misc. di stor. veneta d. R. Deput. di st. patr.*, sez. 3ª, IV), Venezia 1912; C. M. Ady, *Pius II, the umanist Pope*, Londra 1913; Th. Buyken, *E. S. Piccolomini, sein Leben und Wirken bis zum Episcopat*, Bonn-Colonia 1931; G. Calamari, *Il confidente di P. II, card. I. Ammannati*, Roma 1932; H. Kramer, *Unters. über die Commentarii des Papstes Pius II.*, in *Mitteil d. österr. Inst. f. Geschichtsforsch.*, 48 (1934), pp. 58-92; F. Battaglia, *E. S. Piccolomini e Fr. Patrizi*, Siena 1936; R. Eysser, *Papst Pius II. und der Kreuzzug gegen die Türken*, in *Mélanges d'hist. génér.*, publ. a cura di C. Marinescu, II (1938); G. Bernetti, *Ricerche e problemi nei « Commentarii » di E. S. Piccolomini*, in *La rinascita*, 2 (1939), pp. 449-75; G. Kallen, *Aeneas Silvius Piccolomini als Publizist in der Epistola « De ortu et auctoritate imperii romani »*, Colonia 1939; E. Hocks, *Pius II. und der Halbmond*, Friburgo in Br. 1941; F. A. Gragg, *The commentaries of Pius II*, Northampton 1942; G. Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini*, Bari 1950; A. Silvestri, *Documenti inediti*, in *Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, 24 (1951), pp. 205-39.
Giovanni Battista Picotti

PIO III, papa. - Francesco Todeschini, n. a Siena intorno al 1440, m. a Roma il 18 ott. 1503. Figlio di una sorella di Pio II, ebbe da questo il cognome di Piccolomini, l'arcivescovato di Siena, la porpora (5 marzo 1460), la legazione nella Marca, l'ufficio di vicario in Roma e nello Stato papale alla partenza del Pontefice per Ancona.

Dai pontefici seguenti ebbe legazioni ed uffici. Lodato per integrità di vita, per bontà d'animo, per cultura, per amore dell'arte, aveva, tra altre opere, iniziato la costruzione della Biblioteca della cattedrale di Siena, affidandone (1502) la decorazione al Pinturicchio. Fu eletto Papa nel Conclave seguito alla morte di Alessandro VI, per un compromesso tra le varie fazioni (22 sett. 1503); e la sua creazione fu accolta con gioia. Avrebbe voluto la riforma della Chiesa e la pace nella cristianità; ma infermo, non robusto di carattere, assillato dal timore che i Veneziani approfittassero del crollo dei Borgia per estendere il loro dominio in Romagna, tenne di fronte al Valentino una condotta incerta, che suscitò diffidenza e apprensioni. M. il 18 ott. 1503, dopo un tribolato pontificato. - Vedi tav. CII.

Bibl.: Pastor, III (v. indice); P. Piccolomini, *Il pontificato di P. III secondo la testimon. di una fonte contemp.*, in *Arch. stor. ital.*, 5ª serie, 32 (1903), p. 102 sgg.; J. Schlecht, *Pius III. und die deutsche Nation*, Monaco 1914; C. Wirz, *Die Pontifikate Alexanders VI. und Pius III.*, Berna 1918; G. B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1928, passim; E. Vecchi-Pinto, *La missione del card. Piccolomini legato pontif. presso Carlo VIII*, in *Arch. della Dep. rom. di st. patr.*, 68 (1945), p. 97 sgg.
Giovanni Battista Picotti

PIO IV, papa. - Per più di quattro mesi i tre partiti del S. Collegio, lo spagnolo, il francese e il gruppo dei cardinali aderenti a Paolo IV, radunati in conclave, lottarono tra di loro, finché il 25 dic. 1559, in seguito al ripiegamento del card. Carafa, venne eletto papa il candidato del duca Cosimo di Firenze, Gian Angelo Medici, che prese il nome di P. IV. Era nato a Milano dal notaio Bernardino Medici il 31 marzo 1499; nel 1525 s'era addottorato *in utroque* a Bologna e aveva dimostrato le sue doti di amministratore sotto il pontificato di Paolo III, quale governatore in Ascoli Piceno, Città di Castello, Parma e Fano, come pure quale commissario presso le truppe pontificie in Ungheria e in Transilvania e finalmente quale vicelegato di Bologna. Dal 14 dic. 1545 fu arcivescovo di Ragusa, dall'8 apr. 1549 cardinale. Sotto Giulio III aveva sostenuto una certa parte, benché modesta, quale prefetto della *Signatura gratiae*, ma per la sua condotta filospagnola era caduto in disgrazia di Paolo IV e aveva dovuto soggiornare la maggior parte del tempo fuori di Roma, in Toscana e a Milano. Altamente apprezzato come giurista, non emergeva come uomo politico e meno ancora poteva contare quale aderente al partito della riforma ecclesiastica.

Il contrasto nel campo politico ed ecclesiastico tra il nuovo Papa e il suo antecessore spiega come P. IV, fin dagli inizi del suo pontificato, abolisse o mitigasse parecchie leggi e misure di Paolo IV. Così, p. es., abolì la severa bolla emanata contro i monaci, che vivevano fuori dei loro conventi; restrinse le competenze dell'Inquisizione romana e cominciò la revisione dell'*Index librorum prohibitorum* del 1559, dimostratosi inapplicabile, per la sua severità. Ma specialmente strinse buone amicizie con le corti asburgiche, non solo con Filippo II, ma anche con Ferdinando I, e nominò i nunzi per le nunziature di Vienna, Venezia e Firenze rimaste vacanti

sotto Paolo IV. Con molta severità procedette contro i nipoti del suo antecessore. Il card. Carlo Carafa e suo fratello Giovanni duca di Paliano furono, come istigatori della guerra contro la Spagna, condannati a morte per tradimento e fellonia e anche per l'assassinio della moglie del duca e giustiziati il 5 marzo 1561, dopo che Filippo II di Spagna si rifiutò di interporre la sua intercessione in favore dei condannati. Invece il card. Alfonso Carafa e il card. Rebiba, in realtà innocenti, furono graziati e rimessi in libertà. Dei suoi numerosi nipoti il Papa fece cardinali: Carlo Borromeo, Gian Antonio Serbelloni e Marco Sittich di Hohenems; mentre Federico Borromeo fu sposato con Virginia della Rovere e proposto per il Ducato di Camerino: moriva però il 19 nov. 1562.

La cura principale di P. IV fu il miglioramento delle condizioni religiose in Francia, dove, alla morte del re Enrico II, i calvinisti, favoriti dalla politica oscillante della regina madre Caterina de' Medici, facevano rapidi progressi. Le relazioni ottimistiche del cardinal legato Ippolito d'Este non crearono in P. IV illusioni circa la gravità della situazione, così che, per salvare la Francia dalla minacciante protestantizzazione, convocò il 29 nov. 1560, per la terza volta, il Concilio a Trento e ordinò che si aprisse il 18 genn. 1562. Come Paolo III nel primo periodo del Concilio tridentino, così P. IV si diede premura di riformare le autorità della Curia, specialmente della Camera Apostolica, della S. Rota e della Penitenzieria. Consigliato dal card. Morone, parecchie volte intervenne nella politica conciliare. Disapprovò che i cardinali legati Ercole Gonzaga e Seripando avessero favorito i sostenitori del *Jus divinum* circa il dovere di residenza dei vescovi e incoraggiò sia nella prima disputa intorno a tale residenza (apr.-maggio 1562), sia durante la grande crisi del Concilio (nell'inverno 1562-63) il partito conciliare degli Zelanti, di cui era capo il cardinal legato Simonetta, suo fiduciario. Allorché, dopo l'arrivo dei Francesi, la grande crisi del Concilio prese una piega pericolosa per l'intervento dell'Imperatore, egli, verosimilmente per consiglio di Cosimo I, guadagnò alla sua politica conciliare, con una lettera del 1° apr. 1563, scritta di suo pugno, il re Filippo II e, dopo la morte del card. Ercole Gonzaga, elesse a presidente del Concilio il suo consigliere Morone. Questi, in pieno possesso della fiducia del Papa, riuscì a guadagnarsi prima l'imperatore Ferdinando I, e poi il capo dell'opposizione nel Concilio, il card. di Lorena, in favore di una soluzione negoziata del conflitto e di una pronta conclusione del Concilio. Una pericolosa malattia, sopraggiunta al Papa alla fine del nov. 1563, ebbe come conseguenza che la seduta conclusiva fosse anticipata al 3 dic. 1563. Già il 26 genn. 1564, il Papa, guarito, confermava incondizionatamente il Concilio e cercava subito di attuarne i decreti di riforma. Il nipote Carlo Borromeo ne diede tosto l'esempio con la santa sua vita e la riforma della sua arcidiocesi di Milano. Il 2 ag. 1564 il Papa conferì certi poteri alla commissione di cardinali, istituita perché vigilasse sull'attuazione dei decreti di riforma e rispondesse alle richieste intorno al loro senso; da questa commissione derivò la S. Congregazione del Concilio. Il 24 marzo 1564, pubblicò l'*Index librorum prohibitorum* preparato a Trento; il 13 nov. prescrisse ai vescovi e a quelli che ottenessero benefizi di cura d'anime la prestazione della *Professio fidei Tridentina*. Il 16 apr. 1564, dietro preghiera dell'imperatore Ferdinando I e del duca Guglielmo IV di Baviera, diede agli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treviri, Salisburgo, Magdeburgo, Brema e Gran (come pure ad alcuni altri vescovi tedeschi ed austriaci) la piena facoltà di concedere la Comunione sotto le due specie ai cattolici purché prima si confessassero e professassero la indivisa presenza di Gesù Cristo anche sotto una sola specie.

Alcuni altri compiti affidati dal Concilio al Papa, come la compilazione del Catechismo e la riforma del Messale e del Breviario, furono iniziati sotto P. IV, ma non condotti a termine.

La felice conclusione del Concilio di Trento e l'inizio della sua attuazione costituiscono la più grande impresa di P. IV. Tuttavia il movimento di apostasia nei paesi settentrionali non cessò durante il suo pontificato: in Francia scoppiò la prima guerra degli Ugonotti, nella quale il Papa appoggiò i cattolici con sovvenzioni di denaro; il tentativo di riguadagnare alla Chiesa cattolica la regina Elisabetta d'Inghilterra si conchiuse negativamente; in Germania il luteranesimo si diffuse più ampiamente nelle regioni del nord, mentre in quelle del sud prese piede il calvinismo. Ciò nonostante, con la conclusione del Concilio di Trento e l'inizio dell'attuazione dei suoi decreti si gettarono le basi della Riforma cattolica, che si rafforzò sotto i tre successori di P. IV, i quali si ispirarono al luminoso esempio del suo nipote Carlo Borromeo, che il Pastor chiama giustamente « il buon genio » di suo zio.

L'interesse del Papa per le arti e le scienze si manifestò nella nomina di cardinali colti (ad es., Sirleto, Marcantonio Colonna, Hosius, Paleotti), nella fondazione della stamperia romana per mezzo di Paolo Manuzio. La migliore opera di architettura del Papa è la Villa Pia nei Giardini Vaticani e la notissima Porta Pia in Via Nomentana. P. IV morì il 9 dic. 1565; i suoi resti furono trasportati nel 1583 nella chiesa di S. Maria degli Angeli da lui restaurata. - Vedi tav. CII.

BIBL.: fonti: *Bull. Roman. Taurin.*, VI e VII; J. Šusta, *Die Römische Kurie u. das Konzil v. Trient unter Pius IV.*, 4 voll., Vienna 1901-14 (lavoro fondamentale). Vite e ricerche: *Vita Pii IV*, scritta da Onofrio Panvinio in tre redazioni differenti, l'ultima del 1567 (cf. Pastor, VII, pp. 652-64); continuazione di Petramellarius, Bologna 1599. La biografia più completa è data dal Pastor, VII. Dopo il 1920: M. François, *Denis Lambin et le Conclave de 1599*, in *Mélanges Abel Lefranc*, Parigi 1936, pp. 301-307; P. Paschini, *Il primo soggiorno di s. Carlo Borromeo a Roma (1560-65)*, Torino 1935; L. Serrano, *El papa P. IV y dos embajadores de Felipe II*, in *Escuela española de arq. y. hist. en Roma*, 5 (1924), pp. 1-65; J. Birkner, *Das Konzil v. Trient u. die Reform des Kardinalskollegiums unter Pius IV.*, in *Hist. Jahrbuch*, 52 (1932), pp. 340-55; N. Valois, *Les essais de reconciliation réligieuse au debut du règne de Charles IX*, in *Rev. d'hist. de l'Eglise de France*, 31 (1945), pp. 237-76; L. Cristiani, *L'Eglise à l'époque du Concile de Trente*, Parigi 1948, pp. 380-422 (sullo sviluppo della situazione religiosa in Francia); H. Jedin, *La politica conciliare di Cosimo*, in *Riv. stor. ital.*, 62 (1950), pp. 345-74, 477-96 (sull'influsso di Cosimo). Hubert Jedin

PIO V, PAPA, santo. - L'ultimo Papa canonizzato, n. il 17 genn. 1504 a Bosco, presso Alessandria, da Paolo Ghislieri e Domenica Augeria: entrò nel 1518 nell'Ordine dei Domenicani a Voghera e vi ricevette il nome di Michele, fu ordinato sacerdote nel 1528 e poco dopo lettore a Pavia; era inoltre commissario dell'Inquisizione per la diocesi di Pavia e più tardi fu inquisitore a Como ed a Bergamo. Con tale attività si acquistò la benevolenza del card. Carafa che nel 1551 lo fece nominare commissario generale dell'Inquisizione romana e, divenuto papa con il nome di Paolo IV, nel 1556 lo nominò vescovo di Sutri e Nepi, nel 1557 cardinale ed il 14 dic. 1558 grande inquisitore.

Sotto Pio IV egli era in disgrazia per le sue relazioni con i Carafa, quindi si dedicò esclusivamente all'Inquisizione ed alla riforma dell'episcopato di Mondovì, che gli era stato affidato nel 1560. Nel Conclave del 1565, in seguito all'accordo tra il Borromeo e il Farnese, il 7 genn. 1566 fu eletto papa con sorpresa generale, essendo naufragate le candidature di Morone, di Sirleto e del Ricci, favorito da Cosimo I. Il 17 genn. venne consacrato. Suo merito imperituro è che, avendo mandato ad effetto il Concilio di Trento, agì con la massima serietà in tutti i campi della vita ecclesiastica: inviò i decreti sino a Goa, nel Messico, nel Venezuela, ai paesi più lontani. Nella diocesi di Roma diede inizio personalmente alla visita canonica e fece riformare il clero da Niccolò Ormaneto, persona di fiducia di Carlo Borromeo. Nominò visitatori apostolici per gli episcopati dello Stato della Chiesa, del Regno di Napoli e dell'Alta Italia. I sinodi provinciali del Borromeo a Milano di-

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
Pio V, papa, santo - Dipinto attribuito a Federico Zuccari. Blackburn, Stonyhurst College.

vennero il modello di numerosi altri sinodi provinciali, dentro e fuori d'Italia. P. V negò rigorosamente le dispense dall'obbligo di residenza ai vescovi e ai parroci e diede grandissima importanza alla nomina di vescovi ferventi, ad esaminare i quali il 3 maggio 1567 nominò una deputazione composta di tre arcivescovi. I 21 cardinali eletti da lui vennero scelti con punti di vista strettamente ecclesiastici. Con l'energica riforma della Penitenzieria (1569) e con la fondazione delle Congregazioni dell'Indice e dei vescovi continuò la riforma delle autorità curiali, che era stata accantonata dal Concilio di Trento.

Con la pubblicazione del *Catechismo romano* (1566), del *Breviarium Romanum* riformato (1568) e del *Missale Romanum* (1570), come pure con l'insediamento di una commissione per la revisione della Vulgata (1569), corrispose ai desideri espressi dal Concilio di Trento. L'11 apr. 1567 dichiarò dottore della Chiesa s. Tommaso d'Aquino, il 1° ott. 1567 condannò le 79 tesi di Michele Baio. Rinvigorì severamente l'Inquisizione romana che sotto Pio IV si era rilasciata; fra l'altro furono giustiziati Pietro Carnesecchi e Aonio Paleario come eretici.

Dal punto di vista della politica della Chiesa, il pontificato di P. V si distingue per la tensione continua con il sovrano della più grande potenza cattolica, Filippo II, a causa delle richieste ecclesiastiche del patronato reale e delle richieste di denaro per la Chiesa spagnola; soltanto a fatica il nunzio a Madrid, Giambattista Castagna, evitò una piena rottura. Durante la seconda e la terza guerra degli Ugonotti il Papa appoggiò i cattolici francesi con sussidi ed aiuti militari; non abbastanza informato degli avvenimenti, salutò anche la condotta del duca di Alba verso gli insorti nei Paesi Bassi. Disapprovò invece la relazione della regina di Scozia Maria Stuart con il Bothwell, ma non poté impedire il crollo del cattolicesimo in Scozia dopo che la regina fu fatta prigioniera. Il 25 febbr. 1570 scomunicò la regina Elisabetta d'Inghilterra e sciolse i cattolici inglesi dal giuramento di fedeltà. Le difficoltà con l'imperatore Massimiliano II erano particolarmente causate dalla poco chiara posizione religiosa di questo verso il protestantesimo e dalla sua arrendevolezza verso i protestanti austriaci. L'Imperatore protestò contro la nomina di Cosimo I a granduca di Toscana ratificata dal Papa (5 marzo 1570). La più grande impresa politica di P. V consiste nell'aver effettuato la Lega Santa antiturca con Venezia e la Spagna, la flotta delle quali, con a capo don Giovanni d'Austria e Marcantonio Colonna, riportò a Lepanto il 7 ott. 1571 una vittoria navale, che spezzò la preponderanza della flotta turca nel Mediterraneo. Il Papa, di cui Carlo Borromeo disse che da molto tempo la Chiesa non aveva avuto un capo migliore e più santo, morì il 1° maggio 1572. Egli fu sepolto dapprima nella cappella di S. Andrea in S. Pietro, da dove fu trasferito il 9 genn. 1588, sotto Sisto V, nella cappella del Presepe a S. Maria Maggiore. Il 1° maggio 1672 fu beatificato da Clemente X ed il 22 maggio 1712 Clemente XI lo canonizzò. La festa cade il 5 maggio.

BIBL.: per le biografie più antiche (Catena, Gabutius, ecc.) cf. Pastor, VIII che tratta tutta la letteratura antica. V. pure L. Serrano, *Correspondencia diplomática entre España y la S. Sede durante el Pontificado de S. Pio V*, 4 voll., Roma 1914. Inoltre è importante: *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, 2ª serie, vol. V, a cura di Ph. Dengel, Vienna 1926. Per la battaglia di Lepanto v. la bibl. recente alla voce LEPANTO. Per la beatificazione, 1° maggio, mentre il breve è del 27 apr. 1672, cf. P. A. Maffei, *Vita di s. P. V, Sommo Pont. dell'Ordine de' Predicatori*, Venezia 1712, pp. 435-45.

Hubert Jedin

PIO VI, PAPA. - Giannangelo Braschi, n. a Cesena il 25 dic. 1717 dal conte Marc'Aurelio Tommaso e da Anna Teresa Bandi. Educato presso i Gesuiti, si addottorò *in utroque iure* nel 1735. Completò, quindi, i suoi studi all'Università di Ferrara, sotto la guida e la protezione dello zio Giovanni Carlo Bandi, uditore del card. Tommaso Ruffo, legato pontificio. Alla morte di Clemente XII (1740) seguì a Roma, come conclavista, il cardinale, e dopo l'elezione di Benedetto XIV, divenuto il Ruffo vescovo di Ostia e di Velletri, ne amministrò le due diocesi. A Velletri lo sorprese il combattimento dell'11 ag. 1744 tra Austriaci e Napoletani; l'opera di soccorso prestata in quella circostanza gli valse la gratitudine di Carlo II, giovandosi della quale riuscì, nel 1746, a comporre le divergenze sorte tra la S. Sede e la corte di Napoli, in materia di competenza del fòro vescovile. Cameriere segreto partecipante e aiutante di studio di Benedetto XIV, canonico di S. Pietro (1755), ricevette tre anni dopo gli Ordini maggiori. Tesoriere della Camera Apostolica nel 1766, attese a risanare l'amministrazione finanziaria e ad incrementare la vita economica dello Stato Pontificio. Le ricerche da lui promosse nelle miniere della Tolfa

(fot. Sansaini)
Pio V, papa, santo - Trasporto del corpo di s. P. V in S. Maria Maggiore. Affresco del salone sistino (1585-90) - Biblioteca Vaticana.

ne migliorarono la produzione e portarono alla scoperta di filoni argentiferi.

Il 26 apr. 1773 fu creato cardinale dell'Ordine dei preti, con il titolo di S. Onofrio e le commende di S. Gregorio al Celio e dell'abbazia di Subiaco (ritenne questa anche durante il pontificato). Alla morte di Clemente XIV (22 sett. 1774), dopo un conclave di più di quattro mesi, i voti si raccolsero su di lui, allorché si seppe che avrebbe continuato l'opera del suo predecessore nei confronti dei Gesuiti. Il 15 febbr. 1775 fu eletto, il 22 febbr. fu consacrato vescovo ed incoronato. Il suo pontificato, uno dei più lunghi, fu travagliato dall'acuirsi delle controversie dottrinali, dal rifiorire del giurisdizionalismo, dallo scisma rivoluzionario in Francia e dagli sforzi del razionalismo illuministico contro i fondamenti stessi della fede cristiana. In Olanda, le due diocesi di Haarlem e di Utrecht, guadagnate al giansenismo, esercitavano una notevole influenza sulle correnti giansenistiche italiane e trovavano simpatia anche in Germania, dove le idee febroniane erano state accolte con entusiasmo. La propaganda dei giansenisti francesi, benché diminuiti di numero e combattuti dalla grande maggioranza dei vescovi, si estendeva anche in Italia, attraverso l'Università di Pavia, l'opera del vescovo di Pistoia, Scipione de' Ricci, e di altri circoli minori. Nella stessa Roma fu necessaria una vigorosa azione per reprimere le infiltrazioni giansenistiche. Negli Stati austriaci Giuseppe II, sostenuto e diretto dai ministri Kaunitz e Cobenzl, mirava in tutti i modi a rendere puramente onorifica la supremazia del Papa quanto alla collazione dei benefici ecclesiastici e a separare la Chiesa austriaca con il vietare ogni dipendenza degli Ordini religiosi da Superiori stranieri, con l'impedire il ricorso a Roma per le dispense matrimoniali, con il sottoporre i vescovi al giuramento, con l'ostacolare la pubblicazione degli atti pontifici. Si pretese persino intervenire nell'ordinamento liturgico e nella scelta dei libri di teologia per i seminari, la cui direzione si cercò di assoggettare allo Stato. Contemporaneamente si intese limitare l'attività degli Ordini religiosi e sopprimere quelli contemplativi, secolarizzandoli e dispensando dai voti i monaci. I beni delle comunità non disciolte avrebbero dovuto essere amministrati dallo Stato. Riuscita vana ogni protesta, P. VI decise di recarsi a Vienna per trattare direttamente con l'Imperatore. Il gesto del Pontefice, variamente apprezzato, suscitò molta impressione in Europa, ma le conversazioni, svoltesi dal 23 marzo al 22 apr. 1782, non portarono a nessuna intesa, avendo Cobenzl e Kaunitz congiurato per impedirla. Il Papa riuscì ad ottenere solamente qualche concessione riguardante il *placet* reale per la pubblicazione delle definizioni dogmatiche, la diffusione della bolla *Unigenitus*, il conferimento dei benefici in Lombardia.

Dietro l'esempio di Giuseppe II, il re di Napoli, che già nel 1776 era venuto a contrasto con la S. Sede per la nomina dell'arcivescovo di Napoli, disconosceva gli obblighi tradizionali di feudatario della Chiesa, tra i quali vi era l'omaggio della Chinea. Il Concordato del 1741 era caduto in desuetudine e il re si arrogava il diritto di legiferare in materia ecclesiastica. Nel 1775, avendo P. IV, all'indomani della sua coronazione, pubblicato il giubileo, Ferdinando IV prescrisse ai suoi sudditi, in luogo del pellegrinaggio a Roma, di visitare le quattro maggiori chiese di Napoli. Si soppressero numerosi conventi, fu intralciata la libertà d'azione dei vescovi, si vietò qualunque ricorso a Roma, anche in materie puramente religiose. Molte sedi episcopali rimasero vacanti. In Toscana si ebbero le riforme ecclesiastiche del granduca Leopoldo, promosse ed incoraggiate dal vescovo Scipione de' Ricci. Nella Spagna e nel Portogallo si era molto attenuata la lotta contro la Chiesa, che durava dagli inizi del secolo, ma le conseguenze erano ancora in atto. In Germania l'istituzione di una nunziatura a Monaco provocava un altro grave conflitto tra la S. Sede e gli arcivescovi elettori di Treviri, Magonza e Colonia, ai quali si era unito l'arcivescovo di Salisburgo (v. EMS, PUNTUAZIONE di). Pretese giurisdizionalistiche furono avanzate anche da Caterina II di Russia.

Sotto l'incalzare della Rivoluzione Francese si cercò

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

PIO VI, papa - Benedizione impartita da P. VI a Vienna la domenica di Pasqua del 1782 dalla loggia della chiesa di S. Maria « ad novem Choros Angelorum ». Disegnato dal vero e inciso da Carlo Schütz.

da parte delle dinastie, che si vantavano di diritto divino, di stringere quella che i legittimisti chiameranno alleanza del trono con l'altare, mentre in Francia, l'Assemblea nazionale, aboliti i diritti feudali, i privilegi del clero e le decime, decretava la secolarizzazione dei beni della Chiesa e la soppressione dei conventi ed imponeva la cosiddetta costituzione civile del clero, che ebbe come conseguenza la persecuzione dei refrattari e la formazione di una gerarchia scismatica. P., dopo aver tentato di non aggravare la situazione nella speranza di un accordo, con i brevi del 10 marzo e del 13 apr. 1791 condannava i decreti dell'Assemblea nazionale.

Come sovrano temporale P. VI diede notevole impulso alle opere pubbliche; sotto la sua guida personale fu intrapreso il prosciugamento dell'Agro Pontino e la bonifica di vasti territori paludosi a Città della Pieve, Perugia, Spoleto e Terni. I porti di Anzio e di Terracina vennero riattati, mentre si provvedeva al ripristino della Via Appia e si progettava un canale che avrebbe dovuto congiungere Roma con Terracina. P. VI restaurava S. Giovanni in Laterano e costruiva la monumentale sagrestia della basilica di S. Pietro (1784). Fece anche innalzare gli obelischi di Piazza Montecitorio e della Trinità dei Monti e portò a termine la costruzione, iniziata dal suo predecessore, del Museo che prese appunto il nome di Pio-Clementino. I ritrovamenti archeologici dal Papa incoraggiati, lo splendore delle cerimonie, la protezione accordata alle arti richiamarono a Roma artisti ed ospiti illustri.

Il finanziamento di questo vasto complesso di opere contribuì ad aggravare il dissesto economico dello Stato,

e vi influì anche il risorgere del nepotismo. Per il nipote Luigi Onesti, al quale aveva dato, in occasione delle nozze con Costanza Falconieri, diecimila doppie d'oro, P. VI elevò il Palazzo Braschi e facilitò l'acquisto del Ducato di Nemi; un altro nipote, Romualdo Onesti, fu creato cardinale; i due aggiunsero al proprio il cognome Braschi (v.). Il debito pubblico, che all'inizio del pontificato ammontava a quarantadue milioni di scudi, si accrebbe enormemente, anche per le forti spese militari derivanti dalle minacce della Francia, né valsero a migliorare la situazione l'aumento delle imposte, il riordinamento delle dogane, l'impulso dato all'agricoltura e all'industria tessile, protetta con forti dazi dalla concorrenza straniera. P. fu quindi costretto ad emettere carta monetata (cedole) in sempre maggiore quantità ed a coniare monete di lega deteriore. Nel 1797, in seguito all'invasione francese, dovette ricorrere alla vendita di un quinto dei fondi rurali del clero e delle opere pie.

Dopo la condanna della costituzione civile del clero, i rapporti tra la S. Sede e la Francia divennero ancora più tesi. Il card. de Bernis, ambasciatore di Luigi XVI, fu revocato, mentre il nunzio mons. Dugnani partiva da Parigi. P. VI, a sua volta, ricusò tutti gli ambasciatori che successivamente gli furono proposti dalla Francia. L'ospitalità concessa alle zie di Luigi XVI, Adelaide e Vittoria, ed a più di quattromila preti refrattari, l'uccisione del Bassville (v.), incaricato francese a Roma, la propaganda giacobina, che si infiltrava anche nello Stato della Chiesa, aggravarono la tensione. Con la discesa di Bonaparte in Italia, lo Stato Pontificio era per scomparire, ma, contro gli ordini del Direttorio, il generale preferì temporeggiare. L'armistizio di Bologna (21 ag. 1796) ed il Trattato di Tolentino (19 febbr. 1797) imposero la cessione delle Legazioni e di Ancona con la rinuncia ad Avignone ed al Contado Venassino; P. VI dovette, inoltre, consegnare ai Francesi trentuno milioni di lire e numerose opere d'arte. L'uccisione del generale Duphot (v.), in un tumulto provocato dai rivoluzionari (28 dic. 1798), diede il pretesto per l'occupazione di tutto il territorio. Proclamata in Roma la Repubblica, i Francesi, dopo aver tentato di strappargli la rinuncia allo Stato, obbligarono P. VI a trasferirsi a Siena e, dopo tre mesi, alla certosa di S. Casciano presso Firenze. Proposito del Direttorio era di relegarlo in Sardegna, ma le penose condizioni di salute del Pontefice lo impedirono. Scoppiata alla fine del 1798 la guerra tra la Francia ed il Regno di Napoli, i Francesi invasero la Toscana, mentre le armate russa ed austriaca si preparavano a scendere in Italia. P., costretto a partire da Firenze il 28 marzo 1799, per Parma e Torino fu condotto a Briançon e di là a Valenza. I disagi del lungo viaggio aggravarono le sue malattie e ne affrettarono la morte (29 ag. 1799). La salma, inumata dapprima nella cappella della cittadella ed in seguito nel cimitero di S. Caterina in Valenza, nel 1803 poté essere solennemente trasferita a Roma. La serena fermezza con la quale P. VI sopportò la deportazione e la prigionia destarono l'ammirazione anche dei suoi avversari. - Vedi tav. CIII.

BIBL.: per gli atti del pontificato: *Collectio Brevium atque Instructionum Pii Papae VI quae ad praesentes Gallicanarum ecclesiarum calamitates pertinent*, Augusta 1796; *Bull. Rom. continuatio*, V-X, Roma 1842 sgg.; *Acta Pii VI quibus Ecclesiae catholicae calamitatibus in Gallia consultum est*, ivi 1871. Per la biografia: Pastor, XVI, 3 e bibl. ivi cit., cf.; J. Gendry, *Pie VI. Sa vie, son pontificat, 1777-99*, Parigi 1907; A. Latreille, *Le pontificat de Pie VI et la crise française (1775-99)*, Parigi 1946. Su alcuni avvenimenti salienti: A. Dufourt, *Le régime jacobin en Italie 1798-99*, ivi 1900; I. Rinieri, *Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra P. VI e la corte di Napoli negli anni 1776-99*, Torino 1910; G. Soranzo, *Peregrinus apostolicus. Lo spirito pubblico e il viaggio di P. VI a Vienna*, Milano 1937; J. Leflon, *La crise révolutionnaire*, Parigi 1949, p. 17 sgg. Sulla politica economica e sugli armamenti a difesa contro i Francesi: C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano*, Roma 1911, pp. 330-45, 367; G. Testi, *Un chirografo di P. VI per l'industria cartaria*, in *Accad. e Bibliot. d'Italia*, 13 (1939), pp. 253-60; L. Del Pane, *La riforma doganale di P. VI*, in *Studi in memoria di B. Scorza*, Roma 1940; P. Dalla Torre, *Materiali per una storia dell'esercito pont.*, in *Rass. stor. del Risorg.*, 28 (1941), pp. 3, 9-12, 27, 30, 32, 44-46, 50; V. Franchini, *Gli indirizzi e le realizz. del Settec. econom. romano*, Milano 1950. Sulla prigionia e la morte: G. Merck, *La captivité et la mort de Pie VI*, Londra 1814; T. De La Rive, *L'esilio e la morte di P. VI*, Roma 1899; D. Sampson, *P. VI and the french Revolution*, in *Amer. Cath. Quart. Review*, 35 (1906), pp. 220-40, 413-40, 106-31; 32 (1907), pp. 94-123, 313-40. Vittorio E. Giuntella

PIO VII, PAPA. - Barnaba Gregorio Chiaramonti, n. il 14 ag. 1740 (non 1742) a Cesena dal conte Scipione e dalla marchesa Giovanna Ghini. Seguiti i primi studi nel Collegio gesuitico di Ravenna si fece Benedettino: nel 1775 fu a Roma abate di S. Callisto, nel 1782 vescovo di Tivoli, nel 1785 di Imola, e subito dopo cardinale. Nel governo delle diocesi affidategli il Chiaramonti rivelò quelle doti di dolcezza e di mansuetudine, che dovevano caratterizzarne la condotta anche nei momenti più ardui e tragici della sua vita.

Morto Pio VI a Valenza il 29 ag. 1799, il Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice si riunì a Venezia, ove sotto la protezione austriaca si erano rifugiati numerosi cardinali. Il defunto Pontefice aveva stabilito che il conclave futuro dovesse riunirsi appunto dove si trovasse la maggioranza dei cardinali. Il Conclave durò dal 1° dic. 1799 al 14 marzo 1800; segretario ed organizzatore ne fu il giovane prelato Ercole Consalvi. Per il governo di Vienna il candidato preferito era il card. Mattei. Nelle votazioni prevalse dapprima il card. Bellisomi, vescovo di Cesena, osteggiato dall'Austria, e poi il card. savoiardo Gerdil (v.). I voti alla fine si concentrarono sul card. Chiaramonti, che in omaggio al suo predecessore si disse P. VII.

La elezione spiacque a Vienna dove il neo-eletto aveva fama di una certa inclinazione per le idee democratiche: si parlava di una omelia pronunciata ad Imola in cui aveva affermato non esservi antitesi tra democrazia e cristianesimo. Dopo l'incoronazione, avvenuta in S. Giorgio Maggiore il 21 marzo 1800, il governo imperiale lo invitò a Vienna per regolare pacificamente la questione delle Legazioni. P. recisamente rifiutò ed appena gli fu possibile (6 giugno) lasciò Venezia e per mare si recò a Pesaro e di là entrò in Roma il 3 luglio. Il 15 maggio da Venezia era comparsa la sua prima enciclica: con semplicità e fermezza proclamava il diritto della Chiesa di seguire in piena indipendenza le sue leggi divine. P. fece cardinale e segretario di Stato il Consalvi (v.); e tra i due vi fu sempre completa intesa e comprensione. La Pace di Lunéville (1801) ristabilì lo Stato della Chiesa nelle condizioni in cui era stato prima del Trattato di Tolentino. P. ora si trovava di fronte al problema della restaurazione religiosa in Francia e nei paesi in cui era passata la bufera rivoluzionaria. Il Primo Console subito dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) incaricò il card. Martiniana,

(fot. Musei Vaticani)

PIO VII, papa - *Verso* delle med. annuali del 1814 (ritorno di P. VII) e del 1822 (inauguraz. del braccio nuovo del Museo Chiaramonti).

(fot. Gall. Musei Vaticani)

(fot. Alinari)

A sinistra: RITRATTO DI PIO VI, dipinto di Raffaello Mengs.
A destra: RITRATTO DI PIO VII, dipinto di Jacques-Louis David (1805) - Parigi, Louvre.

(fot. Felici)

(fot. Felici)

In alto: CORTILE BELVEDERE. Saggio ginnico di società sportive cattoliche (ott. 1903) - Vaticano.
In basso: UDIENZA DI PIO X del 31 luglio 1904 a 10.000 parrocchiani della Basilica Vaticana e di altre quattro parrocchie di Roma, nel cortile della Pigna. Il Papa spiegò il Vangelo della domenica: il pianto di Gesù sopra Gerusalemme.

(*fot. Gallerie e Musei Vaticani*)
PIO VII, papa - Il Pontefice prelevato dal Quirinale dal gen Radet, il 5 luglio 1809. Affresco del sec. XIX - Musei Vaticani.

vescovo di Vercelli, di comunicare al Papa la sua intenzione di stabilire tra la Chiesa di Roma e la Repubblica francese accordi in uno spirito di pace. P. aderì, ed incaricò delle trattative a Parigi mons. Spina ed il teologo Caselli: a Parigi si incontrarono con l'abate Bernier, rappresentante del Primo Console. Il Primo Console con l'offerta di ristabilire la pace religiosa in Francia intendeva sfruttare l'appoggio della Chiesa e del clero. P. dovette presto rinunciare ai progetti di difendere i vescovi refrattari, di salvare il patrimonio della Chiesa di Francia, di rifare del cattolicesimo la religione ufficiale dello Stato francese. Le trattative lunghe ed estenuanti furono troncate nel giugno del 1801. P. dovette inviare a Parigi il card. Consalvi ed il Concordato fu firmato il 15 luglio 1801. Quando il Papa ne ebbe sotto gli occhi il testo, sorsero gravi opposizioni da parte dei cardinali, ma il Consalvi ottenne la ratifica papale dell'accordo e P. firmò il Concordato il 15 ag. ed inviò a Parigi con autorità di legato per l'applicazione il card. Caprara. Allora il Primo Console per calmare l'opposizione dei vecchi rivoluzionari promulgò gli *Articoli organici*, che sottoponevano al controllo statale e poliziesco alcune attività religiose, secondo lo spirito del vecchio giurisdizionalismo. A P. non rimase che protestare contro questi arbitri del governo francese nella allocuzione ai cardinali del 24 maggio 1802. Il 18 apr. 1802 in Notre-Dame fu promulgato il Concordato e cantato solennemente il *Te Deum*. In realtà molti furono i malcontenti tanto tra gli anti-rivoluzionari quanto tra i rivoluzionari più intolleranti. P. fu accusato di aver tradito la Chiesa. Come conseguenza del Concordato scomparvero nel 1805 i principati ecclesiastici in Germania e vennero confiscati i beni degli enti religiosi. Con la proclamazione di Napoleone Bonaparte ad imperatore dei Francesi vennero fatte stringenti sollecitazione a P. perché si recasse a Parigi per la cerimonia dell'incoronazione imperiale. I cardinali erano contrari e facevano eco a parecchi governi cattolici. P., attratto dalla speranza che dal suo sacrificio personale potesse derivare vantaggio per la Chiesa, il 2 nov. partì accompagnato da sette cardinali e quattro vescovi. Il viaggio papale in Francia, primo dopo il periodo avignonese, diede luogo a commosse dimostrazioni religiose da parte delle popolazioni, lungo l'itinerario Firenze-Torino-Cenisio-Lione. Il 25 nov. a Fontainebleau P. venne accolto nella foresta dall'Imperatore in abito da cacciatore durante una partita di caccia: accoglienza assai grossolana di cui il Papa non fu entusiasta. La cerimonia della incoronazione avvenne in Notre-Dame il 2 dic.: P. ricevette dall'Imperatore il giuramento di mantenere la pace alla Chiesa ed al popolo, Napoleone stesso prese la corona dall'altare e sa la pose in capo. P. era riuscito il giorno prima a convincere Napoleone a contrarre il matrimonio religioso con Giuseppina, e ciò fu fatto in segreto. Napoleone cercò di convincere il Papa a rimanere in Francia, a Parigi o ad Avignone. P. si sottrasse ad ogni insistenza; avvertì che se lo si voleva trattenere con la violenza, l'Imperatore avrebbe avuto nelle mani soltanto il monaco Barnaba Chiaramonti, perché egli aveva lasciato a Roma istruzioni dettagliate al riguardo. Papa ed Imperatore si separarono freddamente: fin da allora incominciò quella tensione che doveva condurre in breve alla rottura. P. rientrò in Roma il 16 maggio. Durante la sosta a Firenze gli riuscì di ottenere la sottomissione del vescovo giansenista di Pistoia, Scipione de' Ricci (v.).

Forte del prestigio che gli veniva dalla incoronazione imperiale, Napoleone prese ad agire a suo arbitrio nei riguardi della Chiesa e del Papato. Così in Francia come in Italia egli emanava provvedimenti anche nell'ambito religioso, sino a pretendere l'annullamento del matrimonio dal fratello Gerolamo contratto in America e la rottura con l'Inghilterra e gli altri governi contrari all'Impero. Alle resistenze papali Napoleone rispose occupando militarmente Ancona. P. protestò, ma Napoleone dopo la vittoria di Austerlitz gli rispose superbamente dicendosi figlio primogenito della Chiesa così come i monarchi suoi predecessori carolingi e capetingi; mentre lo Stato pontificio era un dono degli imperatori ed i papi dovevano seguire la politica imperiale.

Quando Napoleone fece il fratello Giuseppe re di Napoli, Consalvi protestò richiamando i diritti del Papa e la sua alta sovranità sul Regno: l'Imperatore rispose con la minaccia di far arrestare il cardinale ed assegnò Benevento e Pontecorvo, terre papali, a Talleyrand e Bernadotte in feudo. Il Consalvi rinnovava le proteste, ma fu costretto ad abbandonare il suo ufficio (17 giugno 1806). Il Papa affidò la segreteria di Stato al card. Casoni che dovette presto ritirarsi e fu sostituito dal Doria e poi dal Gabrielli, che continuarono nella politica di resistenza. Napoleone fece allora presentare al Papa un *ultimatum*: diritto di nominare un terzo dei cardinali, incoronazione del Re di Napoli, adozione del Codice napoleonico, riconoscimento delle libertà gallicane e degli *Articoli organici*, nomina di un patriarca francese autonomo, abolizione del celibato ecclesiastico e degli Ordini religiosi. Il rifiuto del Papa precipitò gli avvenimenti: il 2 febbr. 1808 il generale Miollis occupò Roma. P. elevando nuova protesta dichiarò al generale francese che si considerava d'ora in poi prigioniero. Il regime francese si volse all'aperta violenza: i cardinali vennero o espulsi o arrestati. Dopo l'arresto del segretario di Stato Gabrielli, il Papa lo sostituì con il Pacca. Da Palermo gli Inglesi offrirono a P. ospitalità in Sicilia ed i mezzi per evadere, ma il Papa rifiutò. Un tentativo di arrestare il card. Pacca nello stesso Palazzo del Quirinale fu stornato dall'intervento personale del Papa. Intanto Napoleone il 2 apr. 1808 da St-Cloud promulgava un decreto che stabiliva l'unione delle Marche con il Regno d'Italia. Il 17 maggio da Schoenbrunn sopprimeva il potere temporale dei papi, dichiarando Roma città imperiale ed assegnando al Papa un reddito annuo di due milioni di franchi. P. rispose ordinando al Pacca la pubblicazione della bolla di scomunica contro tutti quelli che avevano ordinato o perpetrato le violenze a danno della S. Sede (10 giugno 1809). Napoleone il 20 giugno scrisse al Murat che il Papa era un pazzo che si doveva rinchiudere; si arrestasse il Pacca e tutti coloro che più erano fedeli. L'incarico della odiosa operazione fu preso dal generale Radet: questi la notte del 5 luglio, scalato il Quirinale, entrò nella camera dove era il Papa, gli intimò a nome dell'Imperatore di rinunciare al dominio temporale. Il Papa levatosi in piedi rispose: « Non posso, non debbo, non voglio. Ho promesso a Dio di conservare alla Chiesa i suoi Stati e non mancherò mai al giuramento ». Il Radet costrise allora P. ed il card. Pacca a salire in una vettura e partire. L'8 luglio i due prigionieri giunsero a

Firenze, donde subito ripartirono per Genova, Alessandria, Cenisio; il 21 luglio erano a Grenoble. Il Pacca fu chiuso a Fenestrelle. Il Papa fu condotto a Valenza, poi ad Avignone e finalmente il 15 ag. a Savona, dove arrivarono ben presto disposizioni imperiali per una stretta sorveglianza dell'illustre prigioniero alloggiato nel Palazzo vescovile. In apparenza onori sovrani, in realtà vera prigione, controllo delle relazioni personali e della corrispondenza epistolare; a poco a poco si doveva isolare completamente il Papa. L'Imperatore sperava di ridurre P. ad acconsentire ai suoi voleri; convinto di aver da fare con un vecchio debole ed incapace di resistere quando non avesse al suo fianco consiglieri avveduti e fedeli.

Nell'affare del divorzio da Giuseppina per sposare Maria Luisa d'Austria, il Papa, unico competente in materia, fu ignorato. I cardinali che, in segno di disapprovazione, si astennero dall'intervenire alla cerimonia solenne del nuovo matrimonio furono spogliati dei beni ed esiliati con il divieto di portare le insegne della loro dignità. Quando Napoleone ordinò che i vescovi nominati da lui raggiungessero le sedi senza preoccuparsi della instituzione canonica, il Papa condannò i vescovi intrusi. Per rappresaglia la prigionia di P. diventò più dura: gli si tolsero i libri e persino il necessario per scrivere. Nel nov. 1809 e nel marzo 1811 Napoleone riunì a Parigi due consigli ecclesiastici al fine di preparare un concilio nazionale. Questo infatti fu convocato per il giugno 1811; nel frattempo fu inviata una commissione di vescovi a Savona per premere sul Papa: sotto minaccia dell'annullamento del Concordato egli doveva confermare i vescovi già nominati; per l'avvenire, trascorsi tre mesi dalla nomina senza che fosse intervenuta la istituzione canonica pontificia, essa doveva essere data dal vescovo metropolitano o dal più anziano dei suffraganei; il Papa inoltre avrebbe dovuto prestare giuramento di fedeltà all'Imperatore e risiedere ad Avignone. P. dopo una lunga resistenza finì per cedere accogliendo, in via preliminare di trattativa, la proposta che nel Concordato venisse inserita una clausola per la quale il Papa doveva dare l'investitura canonica entro sei mesi, trascorsi i quali, avrebbero provveduto i metropoliti. P. appena stilata la bozza del documento si pentì, ma esso era già partito per Parigi. Il Concilio nazionale sedette dal 17 giugno 1811 al 5 ag. Il decreto previsto, che i rappresentanti dell'Imperatore strapparono ai vescovi, fu portato a Savona da una nuova delegazione di cardinali e vescovi imperialisti. P., oppresso dalle insistenze di quanti parlavano delle necessità della Chiesa, dopo lunga contesa (3-20 sett. 1811) si arrese con la riserva che il metropolita dovesse procedere in forza di formale delegazione del Papa. Napoleone si infuriò leggendo il breve papale e da Dresda, alla vigilia della spedizione di Russia, mandò ordine al governatore di Torino, il principe Borghese, di trasferire in tutta segretezza P. al castello di Fontainebleau. Partito da Savona il 10 giugno sebbene ammalato, P. giunse all'ospizio del Cenisio il 12: quasi agonizzante, ricevette da quei monaci il Viatico. Riavutosi, e costretto a partire, giunse a Fontainebleau il 20 giugno e cardinali e vescovi imperialisti gli furono al fianco perché si arrendesse al volere del padrone. Dopo la catastrofica spedizione di Russia, alla fine del dic. 1812, Napoleone ritornò in Francia, volle tentare un avvicinamento per impressionare le popolazioni, ma P. respinse le proposte avanzategli dal vescovo di Nantes, Du Voisin, e da altri vescovi. La sera del 18 genn. 1813 bruscamente Napoleone, di nuovo in abito da caccia, visitò P. Nei giorni seguenti Papa ed Imperatore discussero a lungo: il 25 genn. fu firmato un accordo che doveva costituire i preliminari di un nuovo concordato. Il Papa accettava le decisioni del Concilio di Parigi e otteneva come concessione la liberazione del card. Pacca e di alcuni altri, la restituzione delle sedi suburbicarie, il diritto di provvedere a dieci sedi. Napoleone si affrettò a pubblicare un tal atto che doveva rimanere segreto a vantaggio della sua politica. I cardd. Consalvi e Pacca, appena arrivati presso P., lo fecero accorto dell'errore compiuto; P. il 26 marzo scrisse a Napoleone ritrattando quanto aveva consentito e dichiarò in una lettera ai cardinali nulla qualsiasi istituzione canonica data dai metropolitani. Il Papa rimase in Francia sino al febbr. del 1814, quando, oppresso dalla sconfitta, Napoleone ordinò che P. venisse ricondotto a Savona ed il 10 marzo che venisse rimesso in libertà. P. entrò in Roma il 24 maggio, ma nella primavera del 1815, quando Gioacchino Murat iniziò la sua avventurosa impresa, il Papa si rifugiò a Genova, ma rientrò in Roma già il 7 giugno 1815. Dopo il 1815 dovette nuovamente fronteggiare i problemi della ricostituzione dello Stato e della restaurazione ecclesiastica. Al Consalvi spetta il merito di essere riuscito, con trattative condotte a Londra ed a Vienna, ad ottenere che il Congresso stabilisse la restituzione di tutti gli Stati del Papa, respingendo le pretese austriache sulle Legazioni. Soltanto Avignone rimase alla Francia, al Veneto austriaco fu ceduta una piccola striscia di territorio ferrarese sulla sinistra del Po; Benevento e Pontecorvo vennero anche restituite dal Regno di Napoli; venne in parte ristabilita la legislazione papale prerivoluzionaria, riorganizzata l'amministrazione su nuove basi più consone ai tempi. Il card. Consalvi salvò il Papa da responsabilità gravi, mostrandogli la necessità di mettere una pietra sul passato e di rinnovare l'amministrazione statale. Il *motu proprio* del 6 luglio 1816 annullò i diritti feudali, riorganizzò i tribunali, unificò secondo i concetti napoleonici le amministrazioni delle province e dei comuni. Fu preannunciata anche la riforma dei tribunali ecclesiastici e la pubblicazione di nuovi codici. Il Consalvi adottò, d'altra parte, nella politica interna una grande tolleranza verso i seguaci di idee liberali resistendo alle pressioni austriache, che avrebbero voluto ottenere un controllo sullo Stato pontificio. A Roma P. accordò la maggiore ospitalità alla madre ed ai famigliari di Napoleone compreso lo stesso card. Fesch. Con la bolla *Sollicitudo omnium* del 7 ag. 1814 P. ristabilì la Compagnia di Gesù soppressa da Clemente XIV. Per regolare i rapporti ecclesiastici secondo le nuove esigenze, attorno al 1817-18 vennero conchiusi concordati con le monarchie di Spagna, Sardegna, Francia, Napoli, Baviera, Prussia. Notevole ripresa si nota anche nel campo missionario. Ricominciò a funzionare su nuove basi la Congregazione di Propaganda Fide, e grazie alle sollecitudini del Papa s'andò riordinando il lavoro di assistenza religiosa e di penetrazione nel Medio ed Estremo Oriente. Si pensava a provvedere alle difficoltà creata nell'America latina scossa dalla ribellione contro il dominio della Spagna, mentre si cominciavano a realizzare le migliori speranze nell'America settentrionale. P. morì il 20 ag. 1823 in seguito ad una caduta nello stesso suo studio, in cui riportò la frattura del femore. Morì senza conoscere la distruzione della basilica di S. Paolo avvenuta per un grave incendio alcuni giorni prima. Fu sepolto in S. Pietro; il card. Consalvi incaricò lo scultore danese Thornwaldsen di un grandioso monumento funerario: Saggezza e Forza fanno guardia al sepolcro. - Vedi tav. CIII.

BIBL.: dal punto di vista biografico cf.: Artaud de Montor, *Histoire de la vie et du pontificat du pape Pie VII*, Parigi 1836; E. L. Henke, *Papst Pius VII.*, Marburgo 1860, Stoccarda 1862; E. Vercesi, *P. VII*, Torino 1933. Sulle relazioni di P. con Napoleone, v. gli studi di J. Rinieri: *La diplomazia pontificia nel sec. XIX*, Roma 1902; id., *Il Congresso di Vienna e la S. Sede*, Torino 1904; id., *P. VII e Napoleone nel 1814*, Genova 1914; id., *Napoleone e P. VII*, Torino 1926; D. Haussonville, *L'Eglise romaine et le Premier Empire*, Parigi 1868-70; H. Welschinger, *Le Pape et l'Empereur*, ivi 1905; L. Madelin, *La Rome de Napoléon*, ivi 1906; A. Latreille, *Napoléon et le St-Siège*, ivi 1915; I. Schmidlin, *Papstgesch. der neuesten Zeit*, Monaco 1933; ed inoltre J. Leflon, *La crise révolutionnaire*, Parigi 1949, pp. 161-379; P. de Leturia, *Bolivar y la enc. de P. VII sobre l'independencia hispano-americana*, in *Rev. de hist. de America*, 29 (1950), pp. 1-35. Cf. anche l'ampia e scelta bibl. di W. Martini, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVII, pp. 318-19; e quella alla voce CONSALVI ERCOLE, alla quale è da aggiungere la nuova ed. critica delle *Memorie* del cardinale a cura di M. Nasalli Rocca, Roma 1951.

Francesco Cognasso

PIO VIII, PAPA. - Francesco Saverio Castiglioni, n. a Cingoli il 20 nov. 1761, m. a Roma il 30 nov. 1830. Studiò al collegio Campana di Osimo e poi al collegio Montalto di Bologna. Laureatosi in teologia il 2 luglio 1785, fu consacrato sacerdote a Roma il 17 dic. dello stesso anno. Collaboratore di mons. Devoti nella compilazione delle *Institutiones Iuris*

Canonici e segretario della commissione che esaminò le decisioni del Concilio di Pistoia, fu vicario generale successivamente ad Anagni, Fano, Ascoli Piceno e Cingoli. Il 10 ag. 1800 venne consacrato vescovo di Montalto Marche ove rivelò il suo zelo e la sua austera concezione della dignità episcopale. Nel luglio 1808, essendosi rifiutato di giurare fedeltà a Napoleone, subì la prigionia a Mantova, Pavia e Milano. L'8 marzo 1816 era creato cardinale prete del titolo di S. Maria in Traspontina e vescovo di Cesena, ove si recò il 27 apr. di quell'anno. Il 13 ag. 1821 divenne penitenziere maggiore e vescovo di Frascati. Godette il favore del card. Consalvi e di Pio VII, al quale fu sul punto di succedere.

Al Conclave del 1829 si contrapponevano nuovamente i due partiti degli « zelanti » e dei « politicanti », fedeli questi ultimi alla tradizione moderata del Consalvi. I primi, forti ancora numericamente, erano indeboliti dagli opposti giudizi sul pontificato di Leone XII. I rappresentanti delle potenze espressero tendenze conservatrici e autoritarie per bocca dello spagnolo Labrador, ma soprattutto inviti alla moderazione per bocca dell'austriaco Lutzow e, in modo più accentuato, del francese Chateaubriand, che invocò un pontefice che ben conoscesse « i bisogni del presente e dell'avvenire ». A lui rispose a nome del S. Collegio il card. Castiglioni, candidato dei moderati e ben visto a Parigi. Egli, nonostante l'opposizione degli « zelanti » che appoggiarono il De Gregorio e poi il Cappellari, riusciva eletto il 31 marzo 1829 e consacrato il 5 apr. Subito, a rassicurare l'Austria, nominava segretario di Stato il card. Albani, capo del partito consalviano e gradito agli Asburgo.

Fin dalla prima encicl. *Traditi humilitati nostrae* volle mostrare come moderazione e modernità di metodi non significassero rinuncia all'intransigente difesa dei principi cattolici e dell'autorità papale; ed infatti tornò a condannare l'indifferentismo religioso e le sètte, riaffermando l'autorità del Romano Pontefice sopra i vescovi.

(per cortesia del conte P. Dalla Torre)
PIO VIII, papa - P. VIII. Ritratto attribuito al Camuccini. Roma, collezione privata.

Anche la condanna dei giansenisti piemontesi, il favore concesso ai Gesuiti e la canonizzazione di s. Alfonso de' Liguori (16 maggio 1830) avevano un chiaro significato.

Per opera sua la Chiesa progredì nei paesi anglosassoni in seguito al *Catholic Emancipation Bill* del 23 apr. 1829, che permise ai cattolici inglesi di sedere in Parlamento e ricoprire pubbliche cariche, e grazie anche al primo Concilio americano tenutosi a Baltimora. Ottenne dal Sultano diritti civili e libertà religiosa per gli Armeni e il 6 luglio 1830 creò a Costantinopoli una sede arcivescovile di rito armeno.

Gravi difficoltà si presentavano invece nel continente europeo. P. VIII venne infatti a conflitto con la Prussia per la questione dei matrimoni misti, riguardo ai quali riconfermò la dottrina che li tollera, salvo la cattolica educazione della prole, con il breve *Litteris altero abhinc* del 25 marzo 1830. Come già si era saggiamente astenuto dal pronunciarsi nel conflitto tra il Lamennais e il clero legittimista e gallicano, così di fronte alla rivoluzione di luglio, che aveva portato anche a violentissimi disordini anticlericali a Reims, Besançon, Nancy, seppe agire con tatto e giunse ad allacciare relazioni amichevoli col nuovo regime, dando ad esso il suo riconoscimento, raccomandando sottomissione alle autorità costituite, ordinando ai vescovi di non abbandonare le loro sedi e consentendo ad essi il giuramento al nuovo Re, al quale riconobbe il titolo di « cristianissimo ». Problemi simili e diversi si presentavano nel Belgio, ove si era attuata quella che l'Albani considerava « mostruosa alleanza » tra liberali e cattolici contro l'assolutismo del protestante Guglielmo I, nonché in Polonia ed in Irlanda. Nel suo Stato, turbato da qualche moto carbonaro a Roma e a Cesena, adottò diversi provvedimenti amministrativi e sociali, diminuendo imposte, procurando lavoro ad operai disoccupati, regolando l'amministrazione delle poste e le tariffe doganali, sopprimendo la Congregazione di vigilanza sugli impiegati, prorogando la disposizione di Leone XII « che proibiva ai padroni di casa di sfrattare i lavoratori e di accrescere il nolo »; assegnò anche premi a coltivatori, proibì l'esportazione del grano dannosa al basso popolo. Nell'ott. 1830 si oppose ad un'occupazione austriaca delle Legazioni, già concordata con Vienna dal card. Albani.

BIBL.: Moroni, LIII, pp. 172-88; A. F. Artaud de Montor, *Storia del pontefice P. VIII*, trad. it., Milano 1844; C. Terlinden, *Guillaume I et l'Eglise catholique*, 2 voll., Bruxelles 1906, passim; M. J. Durry, *L'ambassade romaine de Chateaubriand d'après les Archives du Vatican et d'Orsay*, Parigi 1928; F. Hayward, *Le dernier siècle de la Rome pontificale (1814-70)*, II, Parigi 1928, pp. 108-21; A. M. Ghisalberti, s. v. in *Dizion. del Risorg. Naz.*, III, pp. 896-97; G. Malazampa, *Una gloria delle Marche : Cenni storico-biografici su P. VIII*, Cingoli 1931; id., *P. VIII*, Alba 1933; C. Vidal, *La monarchie de juillet et le St-Siège au lendemain de la révolution de 1830*, in *Revue d'histoire diplomatique*, 1932, pp. 497-517; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I, Monaco 1933, pp. 474-510; R. Moscati, *Il governo napoletano e il Conclave di P. VIII*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 20 (1933), pp. 257-74; U. Oxilia, *Tre conclavi*, *ibid.*, pp. 563-584; G. Mollat, *P. VIII*, in DThC, XII, II, coll. 1683-86; E. Vercesi, *Tre pontificati : Leone XII, P. VIII, Gregorio XVI*, Torino 1936, pp. 115-80; J. Leflon, *La crise révolutionnaire (1789-46)*, Parigi 1949, pp. 409-25. Fausto Fonzi

PIO IX, PAPA. - Discendente della famiglia Mastai di Cesena che ebbe per i suoi meriti il titolo comitale dal duca di Parma e aggiunse al cognome proprio quello dei Ferretti, nobile famiglia di Ancona, apparentata ad essa per via di matrimoni. Giovanni Maria Mastai Ferretti, n. a Senigallia il 13 maggio 1792 dal conte Girolamo e da Caterina Solazzi.

Studiò presso gli Scolopi di Volterra, proseguì al Collegio Romano gli studi che dovette interrompere per le vicende napoleoniche e che riprese, ricomposte le cose, in Roma. Essendo affetto di epilessia temette di non poter accedere agli Ordini sacri : ma superata questa difficoltà fu ordinato sacerdote il 19 apr. 1819. Si occupò fin da giovanetto dell'Ospizio di Tata Giovanni, cui rimase sempre molto affezionato.

Seguì come uditore mons. Giovanni Muzi, delegato apostolico presso le Repubbliche del Cile e del

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PIO IX, papa - Ritratto. Studio dal vero di F. Podesti per l'affresco dell'Immacolata - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 13949.

Perù (1823-25), ed al ritorno da tale missione ebbe il canonicato di S. M. in Via Lata, la direzione dell'Ospizio di S. Michele e, il 3 giugno 1827, la consacrazione a vescovo di Spoleto. Durante i moti insurrezionali del '31 prese in mano il governo della città, meritandosi la riconoscenza della S. Sede e di tutta la cittadinanza. Gregorio XVI lo trasferì il 17 dic. 1832 alla sede di Imola, creandolo nello stesso tempo cardinale del titolo dei SS. Pietro e Marcellino. Corse pericolo nei moti del sett. 1843 di cadere nelle mani degli insorgenti; e si rese assai benemerito della preservazione dell'ordine pubblico. Ebbe molto a soffrire a causa delle fazioni politiche che dilaceravano le popolazioni di Romagna e per gli accessi di vendette e di sangue, di cui dovette essere spettatore. Non omise mezzo alcuno onde lenire i bollori delle passioni di parte, anche con intervenire presso la S. Sede, affinché si ponesse un freno al contegno provocatore dei cosiddetti « papaloni ».

I. ELEZIONE A PONTEFICE. PRIMI ATTI. RIFORME. – Nel Conclave che seguì alla morte di Gregorio XVI, dal 15 al 16 giugno 1846, uno dei più brevi che la storia ricordi, il card. Mastai veniva eletto papa e prendeva il nome di P. Le eminenti doti pastorali da lui dimostrate e la conoscenza dei bisogni dello Stato, furono le qualità che richiamarono su di lui l'attenzione degli elettori. Contrariamente ad una opinione assai diffusa, contro il Mastai non fu elevato il *veto* di nessuna nazione. Il card. Gaysruck, arcivescovo di Milano, che a quanto fu detto recava il *veto* dell'Austria, non giunse a Roma che ad elezione avvenuta. La coronazione del Papa, il 21 giugno, si svolse tra dimostrazioni di vibrante entusiasmo.

A suo principale collaboratore P. scelse subito il giovane prelato Giovanni Corboli-Bussi (v.) di Urbino, segretario del Conclave. Questi, insieme col card. Pasquale Gizzi, nominato segretario di Stato l'8 ag., divenne il suo braccio destro. P. accordò, in data 17 luglio, una larga amnistia ai condannati politici e il rimpatrio degli esuli dietro una semplice dichiarazione di fedele sottomissione alle autorità pubbliche. Provvide ad addolcire la condizione degli ebrei in Roma, dove del resto godevano un trattamento assai più umano che in altri paesi, con ordinare l'abolizione della clausura del ghetto. La esperienza di vita pastorale lo aveva messo in grado di acquistare una conoscenza diretta dei veri bisogni e delle aspirazioni del popolo. Aveva stretto amicizia col conte Giuseppe Pasolini di Ravenna, appassionato cultore di scienze politiche e sociali, liberale moderato, e da lui veniva ragguagliato delle varie correnti di idee che si andavano manifestando nel ceto colto e degli scritti recenti del Balbo, del Gioberti e di altri, sui quali si andava orientando una nuova coscienza nazionale federativa e unitaria. Aveva letto il *Manifesto di Rimini* del 24 sett. 1845 e i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio. Riconosceva che il D'Azeglio, con cui aveva avuto dei contatti fin dal 1845, nel suo opuscolo diceva parecchie verità, pur frammiste ad esagerazioni e menzogne.

S'accinse subito a rimediare ai mali dello Stato ecclesiastico, e incominciò con l'istituire una speciale Congregazione di Stato per lo studio di alcuni degli affari più urgenti, cioè l'amnistia, le strade ferrate, l'ordinamento delle finanze, i tribunali e la milizia; chiamò a farne parte i cardd. Macchi, Lambruschini, Mattei, Amat, Gizzi e Bernetti e ne nominò segretario il Corboli-Bussi. Le adunanze venivano fatte alla presenza del Papa e in cinque importanti sessioni, alle quali prese parte anche mons. Morichini, protesoriere, furono trattati tutti gli oggetti prefissi. Si provvide perché l'amnistia, concessa con il rimpatrio o la scarcerazione di tante persone pregiudicate in linea politica, non avesse a turbare le normali funzioni dello Stato. L'amnistia, pubblicata con lo storico Proclama dettato dal Corboli-Bussi, il 17 luglio 1846, diede luogo a frenetiche dimostrazioni che pareva non dovessero aver più fine; sicché il card. Gizzi dovette intervenire con circolari ed ordinanze, richiamando le autorità e i cittadini ad una maggiore austerità, affine di venire alla normale attuazione del programma ricostruttivo e riformistico che il Papa si era proposto. Si vide subito che quelle dimostrazioni a ripetizione non erano che un artificio di occulti agitatori, per abituare il popolo a farla da sovrano. Con l'Editto del 15 marzo 1847 veniva mitigata la censura sulla stampa, lasciando non poco delusi i liberali che avrebbero voluto abolita ogni restrizione. Con *motu-proprio* del 18 giugno fu istituito un Consiglio di ministri. Un editto del 5 luglio istituiva la guardia civica a Roma e dava disposizioni normative per le altre città dello Stato. Il 14 ott. veniva istituita la Consulta di Stato, presieduta da un cardinale e formata di 24 consultori eletti dal Papa su designazione dei consigli provinciali e comunali. Ne fecero parte parecchi liberali moderati, come il Pasolini, il Minghetti, il Silvani, il Gualterio.

II. LA QUESTIONE ITALIANA. – Il 24 ag. 1847 il Corboli-Bussi partiva da Roma con segrete istruzioni di proporre una lega doganale, sul tipo dello *Zollverein* germanico, alle corti di Firenze, Torino e Modena. L'intento a cui l'iniziativa era diretta era di scuotere il sentimento patriottico ancora in molti sopito e di dare ad esso un indirizzo federativo nazionale. Per questo nelle istruzioni all'inviato papale non si parlava dell'Austria. La lega doveva aprire la via ad una più stretta unione fra le corti italiane nell'ordine civile, militare e politico. L'iniziativa trovò una accoglienza pronta e incondizionata a Firenze. A Torino, invece, venne sottoposta a tali e tante cautele, esami e restrizioni, da dimostrare ch'essa giungeva ben poco gradita. Ci vollero più di due mesi per arrivare alla conclusione di alcuni preliminari che furono sottoscritti il 3 nov., il che diede all'Austria tutta l'opportunità di minare il terreno alla iniziativa pontificia, in Modena e nei ducati, e di combinare con questi trattati segreti, commerciali e militari, a condizioni assai vantaggiose, che vennero conclusi il 24 dic. Quando il Corboli-Bussi, insieme con Ricci e Martini, rispettivamente deputati da Torino e da Firenze, si presentarono ad offrire la lega al duca Francesco V, questi fece sembianza di buone disposizioni ed approfittò dell'opera dei

tre inviati per appianare gli attriti esistenti tra lui e Firenze, la quale tirava a procrastinare la cessione di Fivizzano. Ottenuto l'intento li licenziò in malo modo, recando sfregio, oltre che ai tre inviati, anche alla S. Sede che si era offerta mediatrice.

Ad onta dell'insuccesso della lega, il nome di P., cui si inneggiava ormai in tutta Italia come a vindice della nazionalità, seguitava a dare il moto propulsore alle dimostrazioni che si andavano moltiplicando al fine di spingere alla guerra nazionale. E ciò sopra tutto dal momento in cui, nell'ag. di quell'anno, con un gesto sommamente impolitico, l'Austria faceva rafforzare il presidio di Ferrara ed occupare i punti militarmente importanti della città. L'incidente veniva in breve risolto dalle parti in via diplomatica; nondimeno le dimostrazioni si moltiplicarono senza fine, e al nome di P. andò unito quello di Carlo Alberto, il quale, in una lettera, che fu fatta circolare a bello studio, si diceva pronto, « pour la cause guelphe », a farla da un secondo Shamil.

L'episodio di Ferrara si sarebbe prestato molto bene ai disegni carezzati dal Piemonte di attaccare l'Austria, col pretesto di tutelare i diritti e l'indipendenza del Pontefice, atteggiandosi a vindice della nazionalità italiana. Furono esercitate su P. forti pressioni per farlo uscire dalla neutralità. Ma egli, esaminato il problema sotto ogni aspetto, ritenne suo dovere, date anche le condizioni in cui lo Stato versava, di avvalersi della sua autorità a far sì che l'unità nazionale avesse una soluzione non bellicosa ma pacifica. Egli dal principio del suo governo fino al nov. del 1848, cioè fino alla fuga di Gaeta, non perdette mai di vista l'idea di una confederazione italiana, e assecondò i progetti elaborati a tal proposito sia dal Corboli, sia dall'ab. Rosmini, sia da Pellegrino Rossi.

III. Il 1848. Crisi della politica italiana di P. IX. Gaeta. – Imitando l'esempio degli altri prìncipi italiani il 14 marzo 1848 P. accordò lo Statuto. Ne fu affidato lo studio ad una speciale commissione, formata dei cardinali Ostini, Orioli, Altieri, Vizzardelli, Antonelli, Bofondi e dei prelati Corboli, Bernabò e Mertel, adattandolo alle condizioni che derivavano alla Stato romano dall'essere il principe capo della Chiesa. Delimitava la competenza dei poteri pubblici nell'ambito puramente civile; il collegio dei cardinali costituiva il Senato del nuovo regime; venivano istituiti due corpi legislativi elettivi, l'alto consiglio e il consiglio dei deputati; le leggi per divenire esecutive dovevano avere la sanzione del Papa, udito il parere dei cardinali. Al Papa veniva costituita una lista civile di 600.000 scudi annui, ivi compreso l'appannaggio pei cardinali, le spese dei dicasteri ecclesiastici e della corte.

Dopo i moti delle cinque giornate a Milano e l'intervento del Piemonte in Lombardia, le pressioni su P., affinché partecipasse alla guerra per la cacciata dell'Austria, si resero ancor più forti ed insistenti. I membri laici del Ministero, Minghetti e Pasolini, erano per la guerra. Già nell'editto del 22 giugno 1847, con cui si scongiurava l'evento di una guerra che mettesse in conflitto popolazioni devote al comun padre, si dimostrava ben chiaro che in un simile evento il Papa non sarebbe entrato in campo contro l'Austria. Le medesime esitazioni perduravano ancora, e alle cause di ordine morale e religioso (in Austria e in Germania circolavano voci di scisma) se ne aggiungevano altre di ordine militare e finanziario. P., pur aderendo alla preghiera del governo sardo di inviare un corpo di truppe sul confine lombardo-veneto, onde alleggerire il peso dell'armata austriaca, non seppe mai risolversi ad assumere le responsabilità di una dichiarazione di guerra.

Tuttavia il 9 apr. 1848 inviava al quartiere generale di Carlo Alberto il Corboli-Bussi con la missione di sollecitare la conclusione della lega nazionale, divenuta secondo lui tanto più urgente in quanto lo avrebbe liberato di quelle responsabilità che egli tanto paventava; e insieme per chiedere un prestito. Le richieste del Papa rimasero inascoltate: il Piemonte, troppo fidando sulle proprie forze e sui primi successi, non volle assumere impegni: e P. IX il 29 apr. pronunciò la celebre allocuzione con cui dichiarava solennemente di non voler dichiarare guerra. La ripercussione della parola del Papa fu enorme né si mancò di travisarne il senso nei modi più odiosi. Egli fece pubblica dichiarazione dei suoi veri sentimenti e il 3 maggio scrisse una lettera autografa all'Imperatore d'Austria, scongiurandolo di concedere all'Italia una pace fondata sul riconoscimento della nazionalità. Allo stesso fine inviò a Vienna in missione speciale mons. Morichini. Ma nulla valse a cancellare da lui l'immeritata taccia di nemico della patria. La crisi ministeriale, che seguì alla allocuzione del 29 apr., costrinse P., causa l'influenza di elementi turbolenti che dominavano nei circoli e nelle piazze, a rimettere il potere al Mamiani, di cui non ignorava la idee avanzate e con il quale si trovò in costante dissidio per tutta la durata del suo ministero (maggio-ag.). In fine il 16 sett. affidò il governo a Pellegrino Rossi, con il proposito di instaurare un regime forte, rimettendo in vigore l'autorità ormai scaduta dello Stato. Suo programma era il progresso nell'ordine e l'unità federale della nazione. L'insigne statista, che godeva la piena fiducia del Papa ed era saldo nel proposito di porre un freno all'anarchia, veniva barbaramente trucidato a piè della scalinata della Cancelleria il 15 nov. mentre si recava ad inaugurare la Camera e a pronunciare il suo discorso-programma. Autore materiale del delitto fu ritenuto uno dei figli del capo popolo Angelo Brunetti (Ciceruacchio), ma ben vasta doveva essere la congiura che lo aveva ordito. Scomparso col Rossi il più efficace argine della legalità che i *clubs* e la plebaglia aborrivano, Roma cadde in preda all'anarchia; il Quirinale fu assalito dalla canaglia che chiedeva tumultuosamente un governo demagogico. Il segretario del Papa, mons. Palma, cadde colpito dalle palle che da case vicine grandinavano nei cortili e nelle sale di Palazzo, alla porta del quale il Principe di Canino fece puntare un cannone. P. in una sì critica situazione diede esempio di un mirabile dominio di sé.

Non vedendosi più sicuro a Roma, il 24 nov., così consigliato da vari ambasciatori e dal card. Antonelli, partì occultamente e si rifugiò a Gaeta, accolto con devozione filiale dal re Ferdinando II, che mise a sua disposizione il palazzo reale e lo rifornì di quanto gli occorreva. Da Gaeta P. scrisse ai sovrani che avevano relazioni col Vaticano, mettendoli a parte dei casi avvenuti e chiedendo il loro aiuto. Dichiarò irriti e nulli gli atti che venivano emanati dal governo di Roma. Respinse gli inviti fattigli pervenire dal governo da lui sconfessato, di ritornare in sede, come pure la profferta avanzata dal Gioberti, in nome del governo sardo, di restaurare da solo il potere temporale e di riconciliare il Papa coi suoi sudditi.

IV. La Repubblica romana. – A Roma intanto si insediava una suprema giunta di Stato che il 20 dic. indiceva la Costituente, e la nuova camera che uscì dalle elezioni del 5 febbr. 1849 dichiarava decaduto il governo del Papa e proclamava la Repubblica (8-9 febbr.). Il potere esecutivo veniva demandato ad un triunvirato che dapprima fu composto di Armellini, Montecchi e Saliceti, e poco dopo di Mazzini, Saffi e Armellini. Con ciò tra Roma e Gaeta i ponti erano rotti. Quivi i rappresentanti delle corti che avevano risposto all'appello di P., Austria, Francia, Spagna e Napoli, riuniti in conferenza sotto la presidenza del card. Antonelli, trattarono delle modalità di ricuperare il trono al Pontefice e, contro i voti e le pressioni della Francia, decisero l'abolizione dello Statuto. Un corpo d'armata austriaco, varcato il Po il 16 maggio, occupava Bologna e il 10 giugno Ancona. I Francesi sbarcati a Civitavecchia il 15 apr., dopo alcune operazioni militari che non ebbero esito felice, incaricarono il Lesseps di parlamentare con Mazzini, ma senza alcun risultato; finalmente assalirono Roma con forze adeguate e il 3 luglio, superando un'accanita resistenza, la costrinsero alla resa.

Da Gaeta il Papa il 4 sett. si era trasferito a Portici. Per varie ragioni, parte politiche e parte finanziarie, P., dovendo ritardare il ritorno a Roma, vi destinò una commissione di reggenza, formata di tre cardinali, Della Genga, Vannicelli e Altieri, e solo il 12 apr. 1850 rientrò nell'Urbe, dove lo attendevano grandiose e festanti accoglienze. Da Portici il 12 sett. 1849 aveva emanato un *motu-proprio* con cui accordava una larga amnistia e alcune riforme, fra cui l'istituzione del Consiglio di Stato con funzioni consultive, una Consulta per le finanze,

norme per l'elezione dei consigli comunali e provinciali, e preannunziava ulteriori larghezze.

V. Restaurazione. Politica interna. – Le condizioni in cui il Papa riprese in mano il governo dello Stato erano assai gravi: tanto più ardua quindi si presentava l'opera di restaurazione che gli incombeva. L'amministrazione pubblica era ripartita in quattro dicasteri: 1) Interno, Grazia e Giustizia; 2) Finanze; 3) Agricoltura, Industria e Commercio, Belle Arti e Lavori pubblici; 4) Armi. I ministri tenevano adunanza sotto la presidenza del cardinale Segretario di Stato, Antonelli, il quale prima come Pro-Segretario, poi dal 1852 come Segretario, ritenne questa carica molti anni fino alla morte (v. antonelli). La prima e più ardua impresa era la restaurazione delle finanze, lasciate dal governo repubblicano in stato fallimentare. Vuote le casse, inaridite le scarse sorgenti fiscali, inondato lo stato di ben otto milioni di carta moneta non garantita da nessun fondo aureo. Pur tuttavia, senza ricorrere a inasprimenti fiscali, il bilancio, che nel 1850 registrava più di due milioni di deficit, in meno di un decennio fu riportato al pareggio, grazie all'oculatezza dei ministri ed alla generosità e somma parsimonia del Papa. Molte grandiose opere pubbliche furono compiute in quegli anni: bonifiche dell'agro pontino e ostiense, regolamento di corsi fluviali, opere portuali in quasi tutte le città marittime, strade ferrate (oltre ai tronchi di Frascati, di Montalto e di Ceprano, fu intrapresa e condotta a buon punto la Roma-Ancona-Bologna). Può dirsi che non vi fosse città dello Stato Pontificio che non risentisse della munificenza del Papa: promosse altresì i traffici, le scienze, le arti e le opere di pubblica beneficienza; proprio alla vigilia della breccia di Porta Pia si inaugurava l'Acqua Pia (antica Marcia) condotta da Arsoli a Roma. Non può tacersi degli importanti progressi fatti, sotto il suo pontificato, dalle scienze storiche e archeologiche, mercé la protezione e gli aiuti accordati a Pietro Ercole Visconti e a Giovanni Battista de Rossi (v.), preposto quello agli scavi delle antichità classiche e questi delle antichità cristiane. Tale fu l'incremento urbanistico della città sotto il governo di P., da dare ad essa vero carattere di una capitale moderna.

A sfatare le voci che fosse universalmente abborrito dai sudditi, nel 1857 il Papa fece un giro in tutte le città dello Stato, soggiornò a Bologna un paio di mesi, ascoltò chiunque volesse parlargli, prolungò il viaggio fino a Modena e a Firenze, accolto dappertutto con dimostrazioni cordiali ed entusiastiche. Rientrò a Roma il 5 sett., come in trionfo.

Dopo l'infelice esito dell'esperimento costituzionale del '48, P. fu sempre restio a concessioni democratiche. Non fu però nemico di riforme. Oltre al programma pubblicato col *motu-proprio* 12 sett. 1849, ulteriori concessioni furono concordate con la Francia nel nov. 1859, le quali non vennero rese note solo perché da parte della Francia si venne meno a ciò che aveva lasciato sperare in contraccambio, cioè la restituzione delle Legazioni. Nel 1863 sotto il ministero Drouyn de Lhuys, migliorate le intelligenze con Parigi, P. esibì spontaneamente e attuò un importante programma di miglioramenti e di riforme estese a quasi tutti i rami dell'amministrazione, come poste, dogane, giustizia (vennero aboliti i tribunali speciali della S. C. Lauretana, della Fabbrica di S. Pietro, della S. Visita del Vicariato, ecc.), legislazione civile e commerciale ecc. E pur respingendo la proposta della totale esclusione del clero dagli uffici civili, caldeggiata da governi liberali, di fatto furono ridotti i funzionari ecclesiastici alle proporzioni del due per cento.

VI. La Questione romana. – Col Piemonte sussistevano sempre le vecchie competizioni d'ordine giurisdizionale, che lo spirito anticlericale dominante nelle sfere governative inasprivano sempre più. In seguito alle leggi dette Siccardiane, che abolivano il fòro ecclesiastico, il nunzio Antonucci l'8 apr. 1850 lasciò Torino e il Papa protestò in una allocuzione concistoriale. Nuovi fatti deplorevoli complicarono maggiormente la situazione, con l'abolizione delle congrue ai curati e la soppressione di collegiate, benefici semplici e delle congregazioni religiose, provocando la reazione dell'episcopato e del clero e vibranti proteste da parte di P.

In occasione del Congresso di Parigi del 1856, Cavour colse il destro di sollevare davanti ai governi ivi adunati la questione italiana, facendo ricadere principalmente sul malgoverno papale l'origine dei mali che affliggevano la nazione. Nel luglio 1858, a Plombières, tra Napoleone III e Cavour furono presi segretissimi accordi sul modo di escludere l'Austria dalla Penisola e dare a questa un nuovo assetto.

Nell'imminenza d'attaccare l'Austria, Napoleone III, con assicurazioni verbali e con lettera autografa, assicurava il Papa che, comunque volgessero le sorti della guerra, egli non aveva di che temere per il suo principato. A maggior garanzia di ciò veniva accolta dai belligerenti la dichiarazione di neutralità della Santa Sede, impegnandosi, così la Francia come l'Austria, di considerare le rispettive truppe che tuttora stanziavano nei territori della Chiesa come esenti dalle operazioni di guerra. Di fatto però l'osservanza della neutralità diede luogo a tali e tante contestazioni, che l'Austria, dopo Magenta, determinò di ritirare i suoi presidi, cagionando ad un tempo l'insurrezione dei Ducati, delle Legazioni e di Perugia, dove s'insediarono dei governi provvisori d'intesa col Piemonte. Le Legazioni furono perdute per sempre; Perugia fu potuta ricuperare grazie al pronto intervento del governo papale. L'armistizio di Villafranca, che poneva fine alla guerra di Lombardia, lasciava a mezzo il programma concertato a Plombières: i due imperatori, di Francia e d'Austria, rimasero d'accordo sulla restaurazione dei principi deposti dalla rivoluzione.

VII. Caduta del potere temporale. – Nel Trattato di pace firmato a Zurigo il 10 nov. 1859 fu convenuto che un congresso europeo da tenersi a Parigi avrebbe provveduto alla definitiva sistemazione delle cose in Italia. P. delegò come suo rappresentante al congresso il card. Antonelli, ma uscito in luce il famoso opuscolo, ispirato da Napoleone, *Le Pape et le Congrès*, dove si richiedevano gravi mutilazioni allo Stato del Papa, questi ritirò l'adesione al congresso che così andò in fumo.

Ritornato al potere il Cavour il 24 genn. 1860, si assicurò l'acquiescenza di Napoleone III alle annessioni della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni, mediante i plebisciti dell'11 e il 12 marzo, ma il 26 marzo da Roma veniva lanciata la scomunica maggiore contro tutti coloro i quali, in qualunque modo, avessero cooperato all'usurpazione. Alla repulsa di P. alla proposta di rinunziare alle Romagne, alle Marche e all'Umbria, si rispose con l'occupazione violenta da parte delle forze regolari, col pretesto di prevenire l'occupazione di Garibaldi. Il piccolo esercito pontificio il 18 sett. veniva sopraffatto a Castelfidardo (v.) e al Papa non rimase che Roma con il circostante Patrimonio di S. Pietro. Svariati progetti vennero allora escogitati dalle potenze interessate, e principalmente dalla Francia e dal Piemonte, per dare una qualche sistemazione alla situazione del Capo della Chiesa e risolvere la famosa Questione Romana (v.), ma senza successo. Un *modus vivendi* che preludeva alla Convenzione di sett. (v.) era sul punto di concludersi tra Parigi e Torino, quando avvenne la morte di Cavour, con la quale le trattative rimasero sospese.

Scomparso il Cavour, Napoleone notificò il suo riconoscimento del Regno d'Italia, ma insieme iniziò una politica più riguardosa verso la S. Sede. Nel 1864, essendo ministro il Minghetti, venne conclusa tra Parigi e Torino la Convenzione di sett. con cui il governo italiano s'impegnava a non assalire né fare assalire il residuo territorio papale, di prendere a suo carico la congrua parte del debito pubblico gravante il bilancio

pontificio, e di trasferire la capitale da Torino a Firenze. Si provvide dal gen. Kanzler alla riorganizzazione di un conveniente corpo di truppe, rafforzato dalla cosiddetta legione di Antibo, formata di volontari, con la tutela, non ufficiale, della Francia. Il presidio francese il 12 dic. 1866 lasciò definitivamente Roma.

Due missioni inviate a Roma per provvedere alle 106 diocesi d'Italia vacanti (nella persona del Vegezzi nel 1865 e del Tonello nel 1868), non valsero a migliorare le relazioni fra i due poteri. La rinata massoneria e l'anticlericalismo in forma sempre più intollerante ostacolarono qualsiasi tentativo di conciliazione. Caduto gravemente malato il Re a San Rossore, nel nov. 1869, per mezzo del card. Corsi, arcivescovo di Pisa, ottenne di nuovo da P. l'assoluzione dalle censure.

Nell'autunno del 1867, contro gli elementi estremi che facevano capo a Garibaldi e funestarono Roma dei dolorosi episodi di Villa Glori, di casa Ajani e della Caserma Serristori, la Francia intervenne in favore del Papa, e Garibaldi con il grosso della spedizione, fermato a Monterotondo, subì una rotta completa a Mentana (v.). Nel nov. seguente, Napoleone invitò i governi ad un congresso sulla Questione romana (v.), al quale aderì anche la S. Sede: ma l'iniziativa fallì, per opposizione dell'Inghilterra e della Russia. Nondimeno il Parlamento francese deliberò di ripristinare la guarnigione in Civitavecchia, che vi rimase fino al 1870.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

Pio IX, papa - Fazzoletto stampato con il ritratto di P. IX e il testo dell'amnistia del 26 luglio 1846.

La guerra franco-prussiana, scoppiata nel luglio 1870, segnò l'ultimo epilogo del potere temporale. P. scrisse ai due sovrani offrendosi mediatore di pace, ma senza frutto. Ai primi rovesci della armi imperiali, si ebbe il richiamo del presidio francese, che invano P. cercò di scongiurare, ed il 20 luglio Napoleone fece partecipare al Papa che la custodia dello Stato ecclesiastico rimaneva affidata alle armi italiane.

Sul principio del conflitto il governo italiano per mezzo del ministro Lanza assicurava che avrebbe osservato la Convenzione di sett., ma non appena le fortune di Napoleone presero a vacillare, fu cinto di truppe il territorio pontificio, dopo Sédan l'anello si strinse e il 20 sett. per la breccia di Porta Pia le armi regie entravano in Roma. Il 10 sett. il Re mandò una lettera al Papa per mezzo del conte Gustavo Ponza di San Martino offrendosi a garantire l'ordine e ad assicurare l'inviolabilità del Pontefice. P. declinò l'offerta, ma diede ordine al gen. Kanzler, comandante in capo delle sue truppe, di limitare la difesa a quanto fosse indispensabile per dimostrare che si cedeva alla forza. In un primo momento il Vaticano con la Città Leonina rimasero esenti dall'occupazione; ma per l'improntitudine della plebaglia, che minacciò perfino di forzare il portone di bronzo, il card. Antonelli dovette far chiedere al Cadorna di provvedere al mantenimento dell'ordine, e l'occupazione si estese alle soglie del Vaticano.

Il 13 maggio 1871 uscì sulla *Gazzetta ufficiale* del Regno la legge delle Guarentigie (v.). P. condannò con l'encicl. *Ubi nos* del 15 maggio 1871 la legge, respinse la dotazione annua assegnatagli e si chiuse in Vaticano in segno di protesta, come ebbe a dichiarare in una lettera al card. Antonelli l'8 giugno 1872.

VIII. Azione cattolica e direttive politiche. – Il modo settario ed anche apertamente irreligioso con cui fu attuata l'unità italiana aprì un insanabile dissidio tra il Papa e l'Italia ufficiale e portò la divisione in mezzo ai cattolici stessi.

In tutti i paesi dove la religione si trovò a lottare contro l'invadenza del laicismo settario, in Francia, in Germania, in Svizzera e altrove, si formarono associazioni per la difesa degli interessi cattolici, ispirandosi alle direttive di Roma, spesso con intenti di rinnovamento sociale. Anche l'episcopato sardo nel 1849 provvide all'istituzione di una associazione cattolica italiana in difesa della Chiesa, a somiglianza del *Katholischer Verein* di Germania, benedetta e incoraggiata da P., la quale però, a quanto si sa, non pervenne a grandi attuazioni.

Il Casoni diede vita a Bologna ad una *Associazione cattolica per la libertà della Chiesa*, benedetta da P. IX, divenuta nel 1871 l'*Opera dei congressi cattolici* con programma schiettamente religioso e nazionale, all'infuori di qualsiasi pregiudiziale politica. Accanto ad essa esplicarono una non trascurabile azione la *Società della Gioventù Cattolica Italiana*, la *Società promotrice fiorentina*, la *Primaria romana*, l'*Unione delle donne cattoliche* ed altre, che una *Federazione Piana* con sede a Roma si proponeva di stringere in fascio con unità di intenti e di azione.

Nel campo politico la formula « né eletti né elettori », propugnata dal pubblicista torinese ab. Giacomo Margotti, direttore della battagliera *Armonia*, trovò da principio forti opposizioni, anche in una parte notevole dell'episcopato, che riteneva tal metodo esiziale. Essa però ebbe sempre maggior successo; finché anche dalla S. Sede venne adottata come norma generale nelle elezioni politiche (v. non expedit). Ciò non fu privo di inconvienienti anche gravi; ma ebbe tuttavia il vantaggio di preparare il terreno per l'avvenire sgombro da pregiudiziali e asservimenti politici. Ed è notevole il fatto che nonostante che l'astensione dalla vita politica costasse dei sacrifizi non lievi, nè mancassero lusinghe e intimidazioni di ogni sorta, non ci furono nel campo cattolico, specialmente nella gerarchia, defezioni gravi.

IX. Vita religiosa negli altri paesi. – In Francia, dove le divisioni politiche rendevano particolarmente de-

licata l'azione della S. Sede anche nel campo religioso, ancora profondamente venato da sopravvivenze gianseniste e gallicane, l'influenza esercitata da P. fu veramente larga e profonda. In questioni assai scottanti, quali la legge sulla libertà di insegnamento, l'esclusione dei classici pagani dalle scuole cattoliche nel 1850, l'adozione della liturgia romana, ed altre simili, la saggezza e la moderazione di P. seppero trionfare di difficoltà non lievi, grazie anche all'universale simpatia che il suo nome e le sue sventure suscitarono in tutta la grande nazione.

L'Austria, dopo la restaurazione del 1849, assecondò con maggior impegno l'azione religiosa di P., e nel 1855 concluse con lui nuovi concordati, che eliminavano lo spirito giuseppinista di quelli vigenti fin'allora; ma in segno di protesta per la proclamazione dell'Infallibilità pontificia, i nuovi concordati vennero aboliti in tutto l'Impero. Ma nonostante certi atteggiamenti della politica religiosa ufficiale, la vera rinascita spirituale e l'unione con Roma, animata da uomini della tempra di un Windthorst in Germania, di un Vogelsang, di un Lueger, di un Rauscher in Austria, fu grande, come in tutti gli altri paesi : come in Svizzera mercé l'opera di un Mermillod e di un Lachat; come nella Spagna del Balmes e di s. Antonio Claret, per quanto asservita al liberalismo settario e dilaniata da fazioni politiche; come nei paesi protestanti, in Olanda (1853) e in Inghilterra (1850), dove fu dato di ricostituire la gerarchia, e negli Stati Uniti, dove la vita cattolica poté in pochi anni prendere uno sviluppo di avanguardia, che fu di ammirazione a tutti i paesi del mondo.

Delle premure di P. per l'America latina fanno testimonianza le relazioni diplomatiche da lui riallacciate con quelle Repubbliche, i concordati conclusi con gran parte di esse, e in particolar modo la fondazione in Roma del Seminario Pio Latino-Americano, in favore di tutte le Repubbliche sudamericane.

Un periodo di eccezionale importanza fu il pontificato di P. per la ripresa della vita cattolica in Germania. I primi anni furono pieni di liete promesse. Ma la supremazia politica raggiunta dalla Prussia, fino allora roccaforte del protestantesimo, sugli altri principati tedeschi, e il regime ferreo istaurato da Bismarck, scatenarono quella lotta accanita e violenta contro i cattolici, nota con il nome di Kulturkampf (v.). Se ne sentì il contraccolpo, oltre che in Prussia, in altri principati con i quali erano stati conclusi dei buoni concordati, come il Würtemberg (1857), il Baden (1859), Nassau (1861). A P. non fu dato di vedere l'epilogo glorioso della titanica lotta, ma gustò la soddisfazione di vedere il clero e il laicato cattolico tedesco stringersi sempre più compatto e devoto attorno al pontificato. La tragedia della cattolica Polonia, come fu argomento di preoccupazioni e di lacrime a Gregorio XVI, lo fu altresì a P., il quale non omise le premure più vive presso Nicola I e Alessandro II, per un *modus vivendi* che assicurasse la libertà religiosa e civile di quella infelice nazione. Ma dovette subire l'amara delusione di vedere denunziati nel 1866 gli accordi che egli stesso aveva conclusi nel 1847 a prezzo di tanti laboriosi negoziati; e assistere all'apostasia della Chiesa uniate di Chelm (1875), fomentata e voluta dal governo czarista.

X. ESPANSIONE DELLE MISSIONI. – L'attività missionaria aveva subito un colpo mortale negli ultimi decenni del sec. XVIII, e l'opera di ricostruzione dopo la restaurazione del 1815, progredì, ma a passo lento; ad un primo impulso vigoroso dato da Gregorio XVI, che era stato Prefetto della S. Congr. de Propaganda Fide, seguì quello assai maggiore dato da P. IX.

Un'azione assai intensa fu diretta a richiamare all'unità le Chiese scismatiche; il 14 dic. 1847, P. rivolse loro un caldo appello, inviò un visitatore apostolico e suscitò movimenti verso l'unione nei paesi balcanici e del prossimo Oriente, Moldavia, Valacchia, Serbia, Romania, Grecia, Armenia, Palestina. Liete promesse dava specialmente la Chiesa in Bulgaria, frustrate per la reazione della Russia. P. ricostituì il patriarcato latino di Gerusalemme, una archidiocesi ad Atene ecc. e con la cost. *Romani Pontifices* del 16 genn. 1862 eresse in seno alla S. Congr. de Propaganda Fide una Congregazione speciale per le Chiese orientali. Danimarca, Norvegia, Scozia, già preclusi all'influenza cattolica, nel 1868 ebbero ciascuno una prefettura apostolica.

Quanto all'evangelizzazione degli infedeli, basti accennare il nome di Massimiliano Ryllo apostolo del Nilo bianco, del Lavigerie (v.) nelle regioni dei Grandi Laghi, del Comboni (v.) nell'Africa centrale, del Massaja (v.) fra i Galla, del De Jacobis (v.) e Ghebra-Michael in Abissinia, del Cagliero (v.) in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Sorsero in questo tempo il Seminario dei SS. Pietro e Paolo in Roma per le Missioni estere (1867), il Seminario per le Missioni estere di Milano (1850), il Pont. Collegio Albanese (1858), il Collegio Brignole-Sale in Genova (1855), il Seminario di Mill-Hill presso Londra (1866); ed ebbero vita la Congregazione missionaria di Scheut (1863), dei Padri Bianchi, della Nigrizia (1867), di Steyl (1875).

XI. MAGISTERO DOTTRINALE. – P. IX fu instancabile nel promuovere tutto ciò che aveva attinenza con gli studi e le scienze sacre, reprimendo, secondo l'opportunità e il bisogno, deviazioni od errori che potevano mettere in pericolo la purezza della dottrina e della disciplina ecclesiastica. L'azione svolta da P. in questo campo fan di lui il degno precursore di Leone XIII.

Da rammentare l'encicl. *Qui pluribus* (9 nov. 1846) sul razionalismo biblico, le allocuzioni concistoriali *Ubi primum* (17 dic. 1847) sull'indifferentismo religioso, *Quibus quantisque* (20 apr. 1849) sulle società segrete, *In Concistoriali* (1° nov. 1850) circa l'immunità ecclesiastica, *Singulari quadam* (9 dic. 1854) sulle intrusioni delle autorità civili in materie pertinenti alla Chiesa, *Iamdudum* (18 marzo 1861) contro il separatismo di Chiese nazionali; nonché le lettere apostoliche con le quali venivano banditi gli errori del Nuytz (22 apr. 1851), del Gunther ([v.] 15 giugno 1857), del Baltzer ([v.] 30 apr. 1860), del Froschammer (11 dic. 1862) ecc. La lotta del radicalismo massonico contro la Chiesa in molti paesi gli porse l'occasione di chiarire in vari documenti la dottrina della Chiesa sulle relazioni fra i due poteri. La tenera devozione verso la s.ma Vergine lo ispirò a promuoverne il culto e illustrarne le singolari prerogative. Nel 1848, suo primo pensiero appena giunto a Gaeta fu di onorare la Madre di Dio; con una enciclica in data 2 febbr. 1849 volle interpellare l'episcopato intorno alla definibilità del di lei Immacolato concepimento; e l'8 dic. 1854, con la bolla dogmatica *Ineffabilis*, lo proclamò articolo di fede.

In occasione della solenne canonizzazione dei Martiri Giapponesi il 9 giugno 1862, presenti oltre 300 vescovi di tutte le parti del mondo, pronunziò l'allocuzione *Maxima quidem*, che racchiude in sintesi la condanna dei principali errori del tempo. Essa prelude alla celebre encicl. *Quanta cura* dell'8 dic. 1864 e al *Syllabus* unito ad essa dove, richiamandosi a suoi antecedenti documenti, elencò in 80 proposizioni i falsi principi di ordine speculativo, morale, politico e sociale della decaduta civiltà moderna, sistematicamente classificati. Nei vari paesi retti a regime liberale e dominati dalla Massoneria, si scatenò una vera sollevazione contro il *Syllabus* e fu considerato come una sfida alla civiltà e al progresso. In Francia il ministro Baroche proibì con una circolare al clero di darne comunicazione ai fedeli.

L'avvenimento religioso più memorando del pontificato di P. IX è il Concilio Vaticano che, preannunziato nel 1867 in occasione del giubileo dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, e accuratamente predisposto da apposite commsisioni, fu indetto con la bolla *Aeterni Patris* del 29 giugno 1868, inaugurato l'8 dic. 1869; proseguì i suoi lavori fino al luglio 1870, cioè allo scoppio della guerra franco-prussiana. L'invito venne esteso anche alle Chiese separate e un appello fu indirizzato ai protestanti. Non furono invitati i sovrani cattolici, che da troppo tempo avevano abbandonata la loro missione di *defensores fidei*. L'opera del Concilio va distinta in due fasi, la prima dedicata a materie dogmatiche, che si concluse con la cost. *De fide catholica*, la seconda ch'ebbe per epilogo la proclamazione della infallibilità del Papa come articolo di fede (v. VATICANO, CONCILIO).

Epilogo. – P. morì il 7 febbr. 1878 e la sua salma fu deposta in una tomba provvisoria in Vaticano, finché fu trasferita, come egli aveva disposto, nella basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, da lui restaurata ed abbellita. La traslazione avvenne nel 1881, di notte, tra obbrobriose scene di livore settario. Riposa nella cripta artisticamente decorata da Lodovico Seitz, per iniziativa della Gioventù Cattolica Italiana, col concorso dei cattolici di tutto il mondo.

Per quanto il pontificato di P., il più lungo che la storia ricordi, siasi svolto tra incessanti turbolenze politiche e religiose, l'opera di rigenerazione e di espansione da lui promossa fu intensa e profonda in tutti i campi. « Bien des choses ont changé dans le monde et dans l'Eglise entre 1846 et 1878 », conclude l'Aubert (*op. cit.* in bibl., p. 502); « Aucune peut-être n'a changé davantage que la qualité de la vie catholique moyenne ».

Infatti quel fervore di entusiasmo che si suscitò al principio del suo pontificato non venne mai meno, anche quando la fase storica era mutata. Lo dimostrano le folle accorrenti ai suoi piedi sempre più numerose, le generose sovvenzioni che affluirono d'ogni parte a sollevare la sua augusta indigenza, la venerazione e la stima che gli stessi avversari politici nutrivano per lui. Ancor vivente la sua figura apparve ai contemporanei circonfusa di una inconfondibile aureola di santità, per cui nel 1897 Leone XIII ne autorizzò il regolare processo di beatificazione.

(*fot. Musei Vaticani*)
PIO IX, papa - P. IX prega nella cripta di s. Cecilia. Quadro di anonimo - Vaticano, Sale delle Congregazioni.

BIBL.: la letteratura relativa a P. è quasi sconfinata; fra molti scritti d'intonazione apologetica o viziata da livore e pregiudizi politici, non mancano studi seri e monografie pregevoli. Essa sarà fondamentalmente rinnovata quando gli studiosi potranno usufruire degli Archivi Vaticani i quali per il pontificato di P. ancora non sono, se non eccezionalmente, accessibili. Cf. i due preziosi saggi di bibl. sistematica di P. Dalla Torre, uno sulla attività amministrativa nello Stato romano, in appendice allo studio *L'opera riformatrice* ecc. (v. sotto), l'altro sugli armamenti, in *Rassegna stor. del Risorg.*, dic. 1937. Per un orientamento critico si veda l'opera dell'Aubert citata appresso. Fonti: *Acta Pii Papae IX*, 7 voll., Roma 1854 sgg.; *Acta S. Sedis*, 35 voll., ivi 1865 sgg.; *Collec. Lacensis : Acta et decreta SS. Concil. recentium*, II-VII, Friburgo 1876-90; *Jus Pontif. S. C. de Prop. Fide*, II, VI, VII, Roma 1894-1909; Mansi, XL-LIII; A. Mercati, *Racc. di concordati su materie ecclesiast. tra la S. Sede e le autorità civili*, Roma 1919; P. Gasparri, CIC, *Fontes*, 9 voll., ivi 1923-39, v. indici; *Civ. Catt.*, 1850 sgg.; D. Charmard e A. Chautrel, *Annales ecclésiast.*, 2 voll., Parigi 1893 e 1899. Biografie: Moroni, LIII, pp. 188-235; M. Marocco, *Della vita, del pontif. e del regno di P.*, 7 voll., Torino 1863 sgg.; M. De St-Albin, *Hist. de P. et de son pontificat*, Parigi 1870; id., *La captivité de P. Hist. des huit dernières années de son pontif.*, Parigi-Bruxelle 1878; P. Balan, *Continuaz. alla Storia universale dell'ab. Rohrbacher*, 3 voll., Torino 1879-86; id., *Storia d'Italia*, vol. IX, Modena 1879; B. Castaldi, *P. e i suoi tempi*, Roma 1882; G. S. Pelczar, *P. e il suo pontif.*, trad. it., 3 voll., Torino 1909-11; E. Clerici, *P. Vita e pontif.*, Milano 1928; A. Monti, *P. nel Risorgim. ital.*, Bari 1928; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, II, *P. und Leo XIII., 1846-1903*, Monaco 1931; G. Mollat, s. v. in DThC, XII, coll. 1686-1716; J. Hayward, *P. et son temps*, Parigi 1948; R. Aubert, *Le pontificat de P.* (*1846-1878*), ivi 1952 [*Hist. de l'Eglise* di Fliche-Jarry, 21], con ricca e aggiornata bibl. Monografie e studi: G. Spada, *St. della rivoluz. di Roma e della restaurazione 1846-49*, 3 voll., Firenze 1869-70; G. Margotti, *P. e il suo episcopato di Spoleto ed Imola*, Torino 1877; *Mem. stor. della vita episcop. in Spoleto di P.*, Roma 1877; R. Ballerini, *Le prime pagine del pontif. di P.*, ivi 1909; id., *La quest. ital. nel 1850*, in *Civ. Catt.*, 1859, I, pp. 609-656; id., *P., Vittorio Emanuele II e Napoleone III*, *ibid.*, 1889, III, pp. 257-69, 402-17; id., *La causa nazionale negli anni 1847, 1848, 1849*, *ibid.*, 1898, IV, pp. 129-43, 272-86, 657-77; A. Cani, *Procès romain pour la cause de béatific. et de canonisat. de P.*, Parigi 1910; G. Pontrandolfi, *P. e Volterra*, Volterra 1928; F. Mourret, *Hist. génér. de l'Eglise*, VIII, Parigi 1928; E. Vercesi, *P.*, Milano 1930; F. Zanetti, *Nella Città del Vaticano : cinque Papi attraverso gli aneddoti*, Roma 1929; D. Massè, *P. e il gran tradimento del '48*, Alba 1938; A. M. Ghisalberti, *Nuove ricerche sugli inizi del pontific. di P. e sulla Consulta di Stato*, Roma 1939; F. Crispolti, *P., Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI. Ricordi personali*, Milano 1939; P. Pirri, *P. e Vitt. Eman. II dal loro carteggio privato*, I, *La laicizzaz. dello Stato sardo 1848-66*, Roma 1944; id., *La missione di mons. Corboli-Bussi in Lombardia e la crisi della politica ital. di P.*, in *Riv. della Stor. della Chiesa in Ital.*, 1 (1947), pp. 38-84; 2 (1948), pp. 183-214; 3 (1949), pp. 191-234; 4 (1950), pp. 399-446; id., *Relaz. ined. di S. Liebl sulla fuga di P. a Gaeta*, in *Misc. Paschini*, II, Roma 1949, pp. 421-510; P. Dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di P. fra il 1850 e il 1870*, ivi 1945; D. Demarco, *P. e la rivoluzione del 1848*, Modena 1947. Allocuzioni e discorsi: *Recueil des allocut. consistor., encycliques, etc. citées dans l'Encyclique et le Syllabus du 8 déc. 1864*, Parigi 1865; P. De Franciscis, *Disc. del S. Pont. P.*, 4 voll., Roma 1872-78; *Lettere e disc. di P. e Leone XIII alla Soc. della Giov. Catt. Ital.*, 2 voll., Udine 1893; *De civili principatu Roman. Pontif., Excerpta ex actis P. et Leonis XIII*, Roma 1901. Potere temporale e Questione romana: *L'Orbe catt. a P. esulante da Roma, 1848-50*, Napoli 1850; L. C. Farini, *Lo Stato rom. dall'a. 1815 al 1850*, 4 voll., Torino 1850-53; *P. IX ed i suoi popoli nel 1857, ossia mem. intorno al viaggio di P. per l'Italia centrale*, 2 voll., Roma 1860; E. Kanzler, *La campagna romana dell'eserc. pontif. nel 1867*, Bologna 1868; C. Cadorna, *La liberaz. di Roma nell'a. 1870*, Torino 1889; H. Bastgen, *Die römische Frage. Dokum. und Stimmen*, 3 voll., Friburgo 1917 sgg.; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontif.*, Roma 1920; F. Hayward, *Le dernier siècle de la Rome pontif., 1814-70*, 2 voll., Parigi 1928; *La Quest. rom. negli anni 1860-61. Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati*, a cura della R. Commiss. Editr., 2 voll., Bologna 1929; F. Salata, *Per la storia diplomat. della Quest. rom.*, I, *Da Cavour alla triplice alleanza*, Milano 1929; A. Piola, *La Quest. rom. nella stor. e nel dirit. da Cavour al Tratt. del Laterano*, Padova 1931; S. Jacini, *Il tramonto del potere tempor. nelle relaz. degli ambasciat. austriaci a Roma, 1860-1870*, Bari 1931; G. Mollat, *La question romaine de Pie VI a P. XI*, Parigi 1932; A. Luzio, *Aspromonte e Mentana*, Firenze 1935; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938; id., *Materiali per una stor. dell'eserc. pontif.*, in *Rass. stor. del Risorg.*, genn.-febbr. 1941; id., *Pellegrino Rossi, il Neoguelfismo e l'Italia*, in *Arch. Soc. Rom. di Storia Patria*, 71 (1948), pp. 163-68; id., *P. IX e la Restaurazione del 1849-50*, in *Aevum*, 23 (1949), pp. 267-98; A. Ventrone, *L'amministraz. dello Stato pontif. dal 1814 al 1870*, Torino 1938; S. Negro, *Seconda Roma, 1850-70*, Milano 1943; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948; V. Del Giudice, *La Quest. Rom. e i rapporti fra Stato e Chiesa fino alla Conciliazione*, Roma 1948; P. Pirri, *P. e Vitt. Eman. II dal loro carteggio privato*, II, *La*

Quest. rom., *1856-64*, 2 voll., ivi 1951, con ampia bibl. Relazioni politiche e religiose con Stati italiani : N. Bianchi, *Stor. document. della diplomazia europea in Italia dall'a. 1814 all'a. 1861*, 8 voll., Napoli-Roma 1869-72; A. Rosmini-Serbati, *Comment. della missione a Roma negli anni 1848-49*, Torino 1881; L. Chiala, *Lettere edite e ined. del conte C. di Cavour*, 5 voll., ivi 1883; P. De la Gorce, *Hist. du Second Empire*, 6 voll., Parigi 1903-1905; E. Bourgeois e E. Clermont, *Rome et Napoléon III*, 1849-1870, ivi 1907; A. Bozzola - Buttini, *Stato e Chiesa nel Regno di Sardegna negli anni 1849-50 e la missione Pinelli a Roma*, in *Risorgim. ital.*, nuova serie, 13 (1920), pp. 217-60; 14 (1921), pp. 294-375; P. Matter, *Cavour et l'unité ital.*, 3 voll., Parigi 1922-27; A. Omodeo, *L'opera politica del Conte di Cavour*, parte 1ª, 2 voll., Firenze 1940. Con Stati esteri : B. D'Harcourt, *Les quatre ministères de M. Drouyn de Lhuys*, Parigi 1882; P. Berthe, *Garcia Moreno président de l'Equateur vengeur et victime du droit chrétien*, ivi 1890; P. Thureau-Dangin, *La renaiss. cathol. en Angleterre au XIXe, siècle*, 2 voll., ivi 1909; E. Lecanuet, *L'Eglise de France sous la IIIe République*, 4 voll., ivi 1910-31; G. Goyau, *Bismarck et l'Eglise : Le Kulturkampf, 1870-78*, 2 voll., ivi 1911-22; A. Boudou, *La St-Siège et la Russie, 1814-1882*, 2 voll., ivi 1922-25; E. Palandri, *La nuova orientaz. polit.-relig. della Toscana nei primordi del pontif. di P.*, in *Rass. stor. del Risorgim.*, 1929; J. Maurain, *La politique ecclésiast. du Second Empire de 1852 à 1869*, Parigi 1930; R. Mori, *Il Concordato del 1851 tra la Toscana e la S. Sede*, in *Arch. stor. it.*, 99 (1941), pp. 133-46; Ch. Poulet, *Hist. de l'Eglise de France*, III, *Epoque contemporaine*, Parigi 1949. Azione religiosa e sociale : v. : VATICANO, CONCILIO. Inoltre : G. Lamantia, *Stor. della legislaz. ital.*, I, *Roma e Stato rom.*, Torino 1888; F. Olgiati, *La storia dell'Az. Catt. in Italia, 1865-1914*, 2ª ed., Milano 1922; A. Quacquarelli, *La crisi della religiosità contemporanea dal Sillabo al Conc. Vatic.*, Bari 1946; R. Aubert, *op. cit.* Inoltre : *Kathol. Soziallehre : Kirche und modernes Leben. Lexikon päpstl. Weisungen*, I e II, Eichstätt, Roma, Monaco 1948-50; DThC, alle voci GÜNTHER; IMMACULÉE; LIBERALISME CATHOLIQUE; ONTOLOGISME.

Pietro Pirri

PIO X, PAPA, beato. - Giuseppe Melchiorre Sarto, n. a Riese, villaggio della diocesi di Treviso, il 2 giugno 1835 da Giovanni Battista Sarto, cursore del Comune, e da Margherita Sanson, sarta, secondo di dieci figli. Compiuti i primi studi, non senza sacrifici, nella vicina Castelfranco, a quindici anni, per l'interessamento del suo conterraneo card. Monico, patriarca di Venezia, ottenne un posto gratuito nel Seminario di Padova, dove si distinse subito per acutezza di ingegno, nobiltà di carattere, amore alla virtù.

Sacerdote il 18 sett. 1858, cappellano per nove anni nel paesino di Tombolo, poi per lo stesso periodo parroco nel grosso borgo di Salzano, manifesta preclare doti di curatore d'anime. Nel 1875 è chiamato a Treviso come cancelliere vescovile, direttore spirituale del Seminario, canonico nella Cattedrale, e, durante la vacanza della sede, vicario capitolare. Eletto alla fine del 1884 vescovo di Mantova, in nove anni di saggio e forte governo riorganizza la catechesi, rinnova il Seminario, compie due visite pastorali, celebra il Sinodo, oppone alla propaganda socialista istituzioni di beneficienza e di assistenza sociale. Cardinale nel giugno 1893, promosso alla sede patriarcale di Venezia, gli viene ritardato l'*exequatur* sino al nov. 1894. Sue cure principali : il Seminario e il clero, il catechismo e l'Opera dei Congressi, la diffusione della stampa cattolica e delle opere economico-sociali. Provvede al decoro delle funzioni e del canto sacro. Favorisce l'affermarsi di una amministrazione civica di coalizione fra cattolici e moderati. Manifesta la bontà del suo cuore con gesti di inesauribile carità, sotto il velo di sincera umiltà e austera semplicità.

La cronaca del Conclave del 1903 è stata divulgata dalla *Revue des deux mondes* in un articolo del card. Mathieu, arcivescovo di Tolosa. Tra i 62 cardinali convenuti s'erano determinate due correnti : continuare immutata la politica di Leone XIII, oppure mutarla specie nei confronti della Francia; la prima puntava sul siciliano card. Rampolla (v.), segretario di Leone XIII. Prima dello scrutinio della mattina del 2 ag., tra lo stupore e la deplorazione di tutti, il card. Puzyna, arcivescovo di Cracovia, presenta a nome dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe « il veto di esclusione » contro il card. Rampolla. Protesta

(fot. Felici)

Pio X, papa, beato - Ritratto.

vibrata dal card. Oreglia di S. Stefano, decano del S. Collegio. Nobilissime parole del card. Rampolla, il quale nello scrutinio seguente conserva i suoi 29 voti; anzi nel pomeriggio ne raccoglie 30. Falsa quindi la diceria che la scelta del card. Sarto sia stata determinata dall'audace ed abusiva intromissione del potere secolare. Non senza maturo consiglio, liberamente, i cardinali si accordarono nel Sarto come persona che per la sua vita esemplare e per le sue eccellenti doti di pastore riscuoteva l'ammirazione di quanti lo conoscevano. Agli altri si rivelò egli stesso. « Sono indegno, sono incapace, dimenticatemi », implorava piangendo. « Furono proprio le ragioni che egli adduceva – testimonia il card. Gibbons, arcivescovo di Baltimora – a render vane le suppliche, perché erano così piene di umiltà e di sapienza che gli accrescevano la stima ed i voti degli em.mi cardinali. Noi imparammo a conoscerlo dalla profonda sincerità delle sue parole ». Allo scrutinio del mattino del 4 ag. Sarto ebbe 50 voti. Alla rituale domanda del card. decano, rispose : « Se non è possibile che questo calice passi da me, sia fatta la volontà di Dio. Accetto il pontificato come una Croce ». Assunse il nome di P. X a ricordo dei pontefici che negli ultimi tempi avevano maggiormente sofferto.

Nella Cattedra romana P. X manifestò subito al mondo stupito ed ammirato sovrana grandezza, virtù eroica, sapienza di governo ed affascinante bontà, in una ascesa di anno in anno più palese nella via sublime della santità. Di media statura, di corporatura complessa, di amabile fisionomia; l'occhio vivo e penetrante, l'incedere lento, quasi affaticato, naturalmente maestoso; il gesto largo, misurato, paterno; il parlare semplice, familiare, persuasivo nello spiccato accento veneto. Dalla persona emanava un'attrattiva di mitezza ed insieme di forza da lasciare ognuno conquiso. L'intelligenza pronta e penetrante, la volontà forte, risoluta, il temperamento franco e naturalmente impetuoso, contenuto però da forte dominio di sé. La lunga esperienza del ministero favoriva l'innato buon senso, che si esprimeva nell'immediata

intuizione dei problemi e nella rapida ed appropriata soluzione. Sensibilissimo di cuore, aveva del dovere una coscienza vigilantissima, alimentata da prudenza riflessiva e coraggiosa. Affrontava con decisione le gravi responsabilità del suo posto; sereno l'animo per una fede incrollabile nei disegni della Provvidenza. L'amore alla giustizia lo rendeva austero, a volte severo nell'esigere l'obbedienza, nel difendere i diritti di Dio, nell'affermare l'indipendenza della Chiesa. La bontà naturale, santificata dalla Grazia dello Spirito Santo e resa più cara da una incantevole semplicità di modi, si irradiava da lui in innumerevoli atti di carità, sempre intelligente, spesso eroica. Conoscitore felice degli uomini, delle loro possibilità e delle debolezze; comprensivo e misericordioso con gli erranti, quanto intransigente e severissimo contro gli errori; nemico di ogni specie anche larvata di nepotismo; amante del genuino spirito di povertà; fedele e costante nell'amicizia; cordiale e generoso verso i collaboratori; avverso alla cortigianeria; risoluto a perseguire unicamente l'ideale apostolico, suscitava nei vicini e nei lontani il fascino di una santità tanto più conquistatrice quanto meno singolare e ricercata. Da Leone XIII, P. X eredita una pesante e complicata situazione, di cui la clamorosa ingerenza dell'Austria nel Conclave è uno dei segni rivelatori. In Italia la separazione fra Chiesa e Stato, conseguenza della complessa e spinosa « questione romana », impone una avveduta linea di condotta, che da una parte salvaguardi i sacrosanti diritti della libertà e sovranità della Chiesa e dall'altra tenga conto dei supremi interessi religiosi del popolo italiano nella sua evoluzione storica e civica. In Francia il governo radicale-massonico minaccia di rompere il Concordato e tenta asservire alla III Repubblica episcopato e clero. Negli altri paesi cattolici d'Europa e di America l'anticlericalismo è promosso dalla massoneria, che ora gli dà parvenza legalitaria nei parlamenti e nel fòro, ora lo aizza in forme volgari, attraverso una stampa velenosa, plateale, blasfema e non rare manifestazioni di piazza.

Lo spirito del secolo è la totale negazione del mondo soprannaturale; è il diffondersi di un ateismo pratico che genera il rifiuto alla tradizione cattolica e dissolve la fede in un sentimento vago di religiosità. Il positivismo nella sua espressione di materialismo dialettico e l'idealismo nella veste di un soggettivismo bifronte allineano in un sincretismo razionalista il cristianesimo a tutte le altre religioni storiche. Il mondo sociale, politico, economico soffre sempre di una concezione capitalistica protetta da un liberalismo che, elevando a mito la libertà, favorisce la ricchezza esagerata dei pochi e crea la triste miseria dei molti. La sperequazione sociale, resa più grave dallo sviluppo industriale, offre al socialismo, materialista per origine ed anticlericale per costume, ottimo giuoco alle rivendicazioni con l'arma dello sciopero. Il dinamismo, figlio della tecnica, insinuandosi anche nel santuario, proclama il primato dell'azione, relegando le virtù cosiddette passive nei monasteri. Nello stesso campo cattolico un fermento non esente da pericoli e deviazioni. I laici cattolici, che pur si vengono organizzando in fiorenti associazioni di diversa struttura economica, sindacale, assistenziale e politica, avvertono tuttavia, per le audacie e le intemperanze di pochi, un disagio che minaccia l'unità, la concordia, la vita della nascente « democrazia cristiana ». Nella vita interna della Chiesa si sente il desiderio di riforme a strutture logorate dal tempo; si invoca un rinnovamento della disciplina ecclesiastica e un aggiornamento della cura pastorale, specialmente riguardo agli studi sacri, alla catechesi, alla liturgia, al canto sacro. Serpeggia un po' dappertutto, subdolo, il veleno del modernismo. Nella luce di Dio il b. P. X ha coscienza dell'immane compito che la Provvidenza gli affida. La sua speranza è nel Signore.

L'uomo rivela la sua tempra e dà la misura della sua consapevolezza fin dalla prima encicl. *E supremi apostolatus cathedra* del 4 ott. 1903, a due mesi della elezione. La diagnosi della malattia che travaglia la società è precisa: l'apostasia da Dio. Il rimedio? « Appoggiati alla virtù di Dio – così scrive – proclamiamo di non avere nel Nostro pontificato altro programma se non questo: restaurare ogni cosa in Cristo, perché Cristo sia tutto e in tutti... Gli interessi di Dio saranno interessi Nostri, per i quali siamo decisi di profondere tutte le Nostre forze e la vita stessa ». Essere dovere del Papa ricondurre nella strada dell'equità così nella vita pubblica come nella privata, sia sul terreno politico che su quello sociale, tutti gli uomini, tanto quelli che obbediscono quanto quelli che comandano. Il Papa « non può assolutamente separare le cose che appartengono alla fede e ai costumi dalla politica ». « Missione sublime... che oltrepassando questi labili beni della terra, si estende sino all'eternità che, non ristretta da confini locali, abbraccia tutte le nazioni della terra; che inchiude la difesa del Vangelo in ogni campo, anche in quello fortunoso della politica; che spinge la Nostra sollecitudine non solo ai fedeli, ma agli uomini tutti per i quali Cristo morì » (allocuzione ai cardinali del 3 nov. 1903). Al luminoso programma il Papa riformatore rimane fedele fino alla morte. Ha tra i suoi collaboratori il card. Raffaele Merry Del Val, fedelissimo segretario di Stato. « Ho scelto lui, diceva P. X, perché è un poliglotta. Conosce i problemi di tutti i paesi, è molto modesto, è un santo... L'ho scelto per la sua pietà e per il suo spirito sacerdotale ». E allo stesso cardinale: « Lavoreremo insieme ed insieme soffriremo per l'amore e l'onore della Chiesa ».

I. P. X E LA FRANCIA. – La situazione, vivente ancora Leone XIII, s'era fatta tesa, quando il 23 dic. 1902 il ministro Combes, senza seguire la normale procedura del nunzio, aveva proposto alla S. Sede, con stile tutt'altro che riguardoso, la nomina di due ecclesiastici a vescovi e il trasferimento di un terzo. Risposta negativa della S. Sede, motivata dal difetto di idoneità dei candidati. Scambio di note tra il governo francese e la S. Sede con l'evidente intenzione del governo massonico di trovare il pretesto per la rottura del Concordato del 1801. Nell'apr. 1904 Loubet, presidente della Repubblica, contravvenendo alla prassi introdotta dopo il 1870, visita ufficialmente il Re d'Italia. Immediata protesta della S. Sede. Richiamo dell'ambasciatore presso il Vaticano e proibizione ai vescovi di Digione e di Laval di recarsi a Roma per rispondere all'invito formale del Papa. Rottura delle relazioni diplomatiche (30 luglio 1904). La Camera dei deputati e il Senato approvano (3 luglio-9 dic. 1904) la legge di separazione della Chiesa dallo Stato e la decadenza del Concordato. Di conseguenza ogni riconoscimento giuridico è negato dalla Repubblica alla Chiesa di Francia. P. X risponde l'11 febbr. 1906 con l'encicl. *Vehementer nos* e condanna la legge di separazione, denuncia i soprusi del governo: la manomissione dell'Archivio della nunziatura, l'incameramento dei beni ecclesiastici, l'abolizione delle congregazioni religiose, l'espulsione dei loro membri; il culto limitato alle sole funzioni di Chiesa; spogliati i vescovi e il clero di ogni contributo statale. Per staccare i fedeli da Roma ed avere mancipio il clero, il governo propone le associazioni cultuali. P. X sventa le insidie condannandole pubblicamente nell'encicl. *Gravissimo officii munere* (10 ag. 1906). Con mirabile esempio di concordia e di fedeltà alla Sede romana, vescovi, sacerdoti, religiosi, fedeli sono pronti ad incontrare la fame piuttosto che contravvenire alle direttive pontificie. La Chiesa di Francia, libera da ogni ingerenza statale, guadagna un migliore assetto spirituale e dà grande conforto al cuore del Pontefice che premia tanta fedeltà consacrando 14 nuovi vescovi in S. Pietro. In margine a questa epica lotta tra Chiesa e Stato si insinua l'atteggiamento dell'*Action Française*, che polarizza i monarchici conservatori ed antidemocratici e tenta di guadagnare adepti. Alla sponda opposta il gruppo dei cattolici repubblicani, i cosiddetti « abbés démocrates ». Eccessi verbali ed atteggiamenti teologicamente errati dei seguaci del *Sillon* di Marc De Sangnier obbligano P. X a condannare come pericoloso un indirizzo che tende a sottrarre i fedeli alla doverosa disciplina della gerarchia. Altre amarezze affliggono il cuore del Pontefice. In Portogallo la rivoluzione, abbattuta la monarchia, perseguita la Chiesa: i beni ecclesiastici confiscati, le congregazioni religiose soppresse, vescovi e sacerdoti in esilio. In Spagna la rottura delle relazioni diplomatiche rende critica la situazione delle congregazioni religiose. In Germania la levata di scudi

da parte dei liberali e protestanti per i giudizi contro i riformatori contenuti nell'encicl. *Editae saepe* (26 maggio 1910). Ma accanto alle molte spine non mancano le rose. Nei paesi anglosassoni d'Europa e d'America, la Chiesa riguadagna terreno e si afferma sempre più forte e robusta. Uno spirito di tolleranza le permette di riorganizzare comunità e diocesi.

II. P. X E L'ITALIA. – Il progresso sempre più aggressivo dei partiti sovversivi e l'ostinata persecuzione delle sètte massoniche rendono anche in Italia preoccupante lo svolgersi della vita cattolica. La benemerita Opera dei Congressi e dei relativi Comitati sparsa come una forte rete per tutte le diocesi tiene organizzati i cattolici, ma l'unico influsso che essa riesce ad esercitare nel campo civico e politico è quello di difesa dei principi morali e di protesta dei diritti conculcati della S. Sede. Eppure la necessità di essere presenti nella vita pubblica si fa di giorno in giorno più grave ed urgente. Perciò P. X nel 1909, pur senza revocare il *non expedit* (v.), lo tempera lasciando ai vescovi la facoltà di permettere ai cattolici l'accesso alle urne per superiori motivi di pubblico bene. Entrano così 24 cattolici deputati al Parlamento italiano, mentre nelle elezioni del 1913, meglio disciplinata l'azione dall'Unione elettorale cattolica, i deputati eletti si aggirano sul centinaio. Anche la « questione romana » si viene prospettando non più come restaurazione *sic et simpliciter* del potere temporale, ma piuttosto come garanzia per la libertà e l'indipendenza del Pontefice. Da parte massonica si risponde con un atteggiamento settario ed antistorico : tipico al proposito l'oltraggioso discorso del Nathan, sindaco di Roma e gran maestro della massoneria, per il 20 sett. 1910. Significativa per l'opposto la Settimana sociale dei cattolici a Milano nel 1913 con i discorsi « autorizzati » di mons. A. Rossi e del conte G. Dalla Torre.

III. P. X RESTAURATORE DELLA VITA CRISTIANA. – « Per far regnare Gesù Cristo nessuna cosa è più necessaria quanto la santità del clero » (lettera al card. Respighi, 1904) : è questo il pensiero che guida il Pontefice nel disporre il riordinamento dei seminari romani nel Lateranense, nel promuovere i seminari regionali nell'Italia centrale e meridionale, nel dettare norme uniformi e adatte ai tempi per lo studio e la disciplina degli aspiranti al sacerdozio, nell'inviare visitatori apostolici nei seminari e nelle diocesi, nel favorire lo sviluppo di una sana e soda cultura ecclesiastica. L'origine dell'Istituto Biblico a Roma, vera e propria università di S. Scrittura, la revisione della Volgata affidata ai Benedettini, il *motu proprio* per lo studio della filosofia di s. Tommaso nelle scuole, sono i principali documenti della sua sollecitudine per avere un clero colto, mentre la celebre esortazione *Haerent animo*, dettata nell'occasione del giubileo sacerdotale, rimane prezioso codice della vita virtuosa e delle attività pastorali dei ministri di Dio. G. Sarto aveva potuto constatare, sin da giovane cappellano, la precipua causa della apostasia da Dio nella ignoranza religiosa e perciò si era affaticato con l'esempio e l'esortazione a combatterla. Pontefice, con l'encicl. *Acerbo nimis* del 15 apr. 1905 emana leggi sapienti per l'istruzione catechistica ai fanciulli, ai giovani, agli adulti; con il suo esempio tiene catechismi domenicali al popolo di Roma; ordina la promulgazione del testo unico del catechismo per le diocesi d'Italia; incoraggia convegni per l'apostolato catechistico. Per vivere in Grazia bisogna alimentare l'anima del «pane vivo disceso dal cielo ». P. X è a buon diritto chiamato il Papa della Eucaristia, perché con i suoi decreti promosse la pratica della Comunione frequente e quotidiana dei fedeli (20 dic. 1907, *Sacrosancta Tridentina Synodus*), favorì la S. Comunione agli infermi (S. Congr. del Concilio, 7 dic. 1906) offrendo ad essi il conforto di poter ricevere durante la malattia più volte l'Eucaristia, aprì (decr. 28 ag. 1910, *Quam singulari Christus amore*) ai piccoli, che sanno distinguere il Pane eucaristico dal pane comune, il S. Tabernacolo.

Nel quadro dell'educazione cristiana dei fedeli deve intendersi la vasta riforma liturgica operata da P. X: la riforma del Breviario, gli studi per la riforma del Messale e per i libri liturgici della Chiesa orientale. Nel *motu proprio* del 22 nov. 1903 si dànno norme nuove

(da *Romana Curia a beato Pio X sapienti Consilio reformata*, Roma 1951, p. 35)

PIO X, papa, beato - Il primo foglio dell'autografo del b. P. X sul *Progetto di riordinamento delle Sacre Congregazioni Romane*. Città del Vaticano, Archivio della S. Congregazione concistoriale.

per il ripristino delle melodie gregoriane, per la musica polifonica, per il canto corale dei fedeli.

IV. P. X E L'APOSTOLATO DEI LAICI. – Vescovo e patriarca, aveva sempre favorito l'azione dei laici militanti, partecipando a convegni e congressi, difendendone i dirigenti ingiustamente attaccati. Ma non poteva non avvertire che l'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici risentiva il logorio del tempo. Tra gli anziani, ancorati alle posizioni di ieri, e i giovani, ansiosi di aprirsi la via del domani, non ci si intendeva più. Le intemperanze del gruppo giovanile democratico, guidato da Romolo Murri, al Congresso di Bologna (nov. 1903) accelerò la fine. Nel luglio 1904 il Papa scioglie l'Opera dei Congressi, lasciando in vita la II Sezione, quella dell'Azione popolare cristiana e la Società della gioventù cattolica. La piccola pattuglia, solidale con il Murri, si butta alla ribellione e viene condannata. Il grosso frattanto è organizzato nell'Unione popolare, nell'Unione elettorale, nell'Unione economico-sociale, cui nel 1910 il Papa aggiunse l'Unione femminile cattolica. L'encicl. *Il fermo proposito* dell'11 giugno 1905, festa di Pentecoste, rimane la *Magna Charta* dell'apostolato dei laici sino al riordinamento di Benedetto XV.

V. P. X E IL MODERNISMO. – Preparato dalle condizioni intellettuali e culturali del principio del sec. XX, il modernismo (v.), figlio del soggettivismo kantiano e dell'emotività pseudo-religiosa di Schleiermacher, trova nel simbolismo evoluzionista di Sabatier, applicato alla Rivelazione, un principio suggestivo e comodo, per far passare di contrabbando come genuina scienza la filosofia dell'immanenza e la critica razionalista; e si comincia dagli studi biblici. Nel 1902 A. Loisy (v.) pubblica *L'Evangile et l'Eglise*, tentando di fare l'apologia della Chiesa con il negarne l'origine divina. È il principio di un franamento sempre più rovinoso e più esteso in Francia (Loisy), in Inghilterra (Tyrrell), in Italia (Buonaiuti); dal campo esegetico si passa con disinvoltura a quello dogmatico, morale,

giuridico, sociale, letterario. Clamorose defezioni, manovre subdole, propaganda scaltra, agguerrita, multiforme. Il veleno si inocula con impressionante celerità, penetra persino nei seminari, nei chiostri, nelle file del clero e del laicato militante. « Sintesi di tutte le eresie », « strada all'ateismo », « scure alla radice della fede », il modernismo minaccia la purezza della fede, la saldezza della disciplina, la santità della Chiesa. L'intervento appare sin dal principio severo, forte, decisivo, provvidenziale. Il decreto del S. Uffizio *Lamentabili* del 3 luglio 1907, con cui si condannano 65 proposizioni erronee (in gran parte tratte dalle opere del Loisy), preludia la magistrale encicl. *Pascendi Dominici gregis* ([v.]; 7 sett. 1907). Il documento pontificio è diviso in due parti: nella prima una esauriente e lucidissima esposizione del modernismo; nella seconda una serrata e stritolatrice critica che ne dimostra tutta la falsità e ne denuncia le funeste conseguenze per la fede, per la Chiesa, per il mondo. All'enciclica si rispose con violenta e virulente resistenza: la lotta continuò per anni ed ebbe ore di angoscia e di lacrime per P. X che si vide a volte mal compreso e maltrattato anche in settori a lui tanto vicini. Nella lunga vicenda non mancarono le esagerazioni degli ultrazelanti e le malevolenze degli ipocriti; non sempre e non tutti i combattenti seppero mantenersi liberi da passioni di parte e da intemperanze di forma. Ma è ormai acquisito alla storia che «anche nei periodi più difficili, più aspri, più gravi di responsabilità, P. X diede prova di quell'illuminata prudenza che non fa mai difetto nei santi» (Pio XII).

VI. P. X LEGISLATORE. – Dal tempo di Sisto V (cost. *Immensa*, 22 genn. 1587) i dicasteri della Curia romana avevano avuto parziali ritocchi. Le vicende, specialmente dopo il 1870, rendevano necessaria una completa e generale revisione. Accogliendo di buon animo il desiderio di molti vescovi, memore delle esperienze fatte da vescovo e patriarca, P. X detta egli stesso le linee maestre della riforma che affida alla saggezza di una commissione cardinalizia, composta di provetti giuristi. Il 29 giugno 1908 pubblica la cost. *Sapienti consilio* con annesse norme comuni e speciali per il funzionamento delle S. Congregazioni, dei tribunali, degli uffici. All'istituto matrimoniale, fondamento della famiglia cristiana, P. X rivolge speciale cura: la cost. *Provida* (18 genn. 1906), circa la validità dei matrimoni misti, e il celebre decreto *Ne temere* della S. Congr. del Concilio (2 ag. 1907), circa la forma giuridica degli sponsali e del matrimonio. Provvedimenti parziali in attesa di più vasto ed universale lavoro. La necessità di accogliere in un unico testo le innumerevoli prescrizioni disseminate nelle decretali era da tempo sentita, specie da chi doveva applicare il diritto alla cura pastorale. P. X riconoscendola « troppo necessaria » non la volle più differire. È del 19 marzo 1904 il motu proprio *Arduum sane: de Ecclesiae legibus in unum redigendis*, con il quale si istituisce la commissione di studio e di compilazione. Egli segue l'immane fatica, si può dire, giorno per giorno: consiglia, esorta, incoraggia, decide. Si consultano vescovi, teologi, giuristi. Si affrontano questioni secolari, si superano ostacoli di varia natura, si concilia alla severa esigenza della legge la multiforme pratica della vita. L'arditissima opera, sebbene veda la luce solamente il 27 maggio 1917, sotto Benedetto XV, rimane sempre « il capolavoro del pontificato di P. X » (Pio XII), ed *is* [P. X] *tamen unus huius codicis habendus est auctor* (Benedetto XV). Aveva del resto esordito con due costituzioni di storico valore: la *Commissum nobis* del 20 genn. 1904, che commina la scomunica maggiore a chiunque ardisse presentare nel conclave il veto anche sotto forma di semplice desiderio, e la *Vacante Sede Apostolica* (25 dic. 1904) che disciplina i lavori del conclave.

VII. LA SANTITÀ. – Essa emanava da lui costantemente. Il suo sguardo, la sua parola, la sua personalità esprimevano la bontà, la fermezza, la fede. Le udienze « erano una vera e santa missione ». Eppure egli ambiva soltanto di essere il sovrano di se stesso. Da questo dominio di sé, vittoria di lunghi anni di lotta sul temperamento ardente, nasceva la mitezza di cuore, che lo faceva semplice e sereno e buono anche nelle ore più tempestose, in mezzo alle critiche più acerbe, alle calunnie più velenose, nella più amara solitudine. Tra le virtù appariva sovrana l'umiltà: ricordava all'occasione la sua origine modestissima, evitava gli elogi e se ne schermiva, mal sopportava gli applausi e i complimenti, accettava con amabilità l'altrui parere, sollecitava anzi il giudizio dei cardinali, dei vescovi, dei collaboratori, evitava di dare ad altri la più piccola noia, usava mille attenzioni persino con i servitori. Generoso nel perdonare e nel dimenticare, indulgente con gli erranti non ostinati nell'errore, inesorabile contro gli equivoci e i compromessi, staccato totalmente da ogni bene terreno, da ogni forma anche apparente di favoritismo, visse e morì povero, lasciando alla carità del successore di provvedere alle sorelle che volle rimanessero nell'ombra della loro modestissima condizione. Dal cuore grande i gesti di una carità industriosa, appassionata, eroica, specialmente da pontefice verso i poveri, gli orfanelli, i decaduti, soprattutto per i colpiti dal terremoto siculo-calabrese del 1908. Uomo di intensa orazione, ancora vivente godeva di doni straordinari e di poteri soprannaturali. La sua benedizione operò più volte guarigioni, anche a distanza, che avevano dell'insperato, se non addirittura del prodigioso, guarigioni che egli umilmente dichiarava dovute « al potere delle somme chiavi ». Era diffusa la convinzione che egli leggesse con sicurezza nell'intimo dell'animo e prevedesse il futuro con una luce che superava l'intelligenza umana.

VIII. LA MORTE E LA GLORIA. – Il 2 giugno 1914 P. X entrava nell'80° anno di età. La fibra rimasta sempre robusta, nonostante l'allarme al cuore, avvertito ancora nel lontano periodo di vita veneziana, denotava ormai segni di stanchezza. All'orizzonte politico si addensavano nubi foriere di tempesta. Il Papa presentiva il « guerrone », come egli ripeteva agli intimi. L'assassinio a Serajevo dell'arciduca Ferdinando, erede al trono d'Austria, fu la scintilla. Il Pontefice tentò invano di scongiurare la guerra. Postosi a letto per una leggera bronchite il pomeriggio del 15 ag., il 19 peggiorò d'improvviso, e all'una e quindici del 20 ag. l'anima sua entrò nell'eterna pace. Aveva regnato undici anni e 16 giorni. Il mondo commosso si chinò riverente dinanzi alla salma del Pontefice: « La storia ne farà un grande Papa, la Chiesa ne farà un grande Santo » fu detto sin da allora. Nel silenzio delle Grotte Vaticane il sepolcro divenne meta incessante di pellegrini e di oranti. Per voto unanime di tutti i 22 cardinali residenti a Roma, nel febbr. 1923 è promossa la Causa di beatificazione e di canonizzazione, che, conclusi i processi ordinari sulla fama di santità, viene introdotta il 12 febbr. 1943. Costruiti in seguito i processi apostolici, si passa alla discussione sulla eroicità della virtù, che viene proclamata con decreto del 3 sett. 1950. Sanzionati poi dall'autorità della Chiesa i due miracoli richiesti dai sacri canoni, il 4 marzo 1951 Pio XII promulga il decreto del *tuto procedi posse*. Il 3 giugno 1951 sul sagrato della Basilica Vaticana P. X è proclamato beato. Innumerevoli grazie straordinarie hanno condotto alla sollecita ripresa dalla Causa (13 nov. 1951) per il supremo onore degli altari. Le spoglie del Beato riposano sotto la mensa dell'altare della Presentazione, il primo a sinistra di chi entra nella basilica di S. Pietro. Pure nella Basilica, sopra la porta detta « dei musaici », Pier Enrico Astorri di Piacenza ha scolpito nel marmo il Pontefice nella maestà del Triregno, aperte le braccia a supremo olocausto di sé; il monumento è stato inaugurato nel 1923. - Vedi tav. CIV.

BIBL.: *Pii X Acta*, 5 voll., Roma 1905-14; A. Marchesan, *Papa P. X*, ivi 1910; F. A. Forbes, *Life of Pius X*, Londra 1917; B. Pierami, *Vita del servo di Dio P. X*, Torino 1925; R. Bazin, *Pie X*, Parigi 1928; F. Crispolti, *Pio IX-Leone XIII-P. X-Benedetto XV (ricordi personali)*, Milano 1932, pp. 85-139; E. Amann, *Pie X*, in DThC, XII, II, coll. 1716-40; E. Vercesi, *Il pontif. di P. X*, Milano 1935; P. V. Facchinetti, *L'anima di P. X*, ivi 1935; J. Schmidlin, *Papstgesch. der neuesten Zeit*, III, Monaco 1935, pp. IX-XV; R. Merry del Val, *P. X, Impressioni e ricordi*, Padova 1949; [F. Antonelli-G. Löw], *Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi servi Dei Pii X respicientes in modernismi debellatione cum summario additionali ex officio compilato (Sectio hist., S. RR. Congregatio, 77)*, Città del Vaticano 1950 (importante lavoro critico); *Romana Curia a b. P. X sapienti consilio reformata*, ivi 1951; G. Dal Gal, *B. P. X*, Padova 1951 (ricca di particolari, con giudizi non sempre sereni); F. Antonelli, *La Santità di P. X*, in *Riv. di vita spirituale*, 6 (1952), pp. 121-32.

Giovanni Urbani

(fot. Felici)

Pio XI, papa - Ritratto.

PIO XI, papa. - Ambrogio Damiano Achille Ratti, n. a Desio il 31 maggio 1857 da Francesco e Teresa Galli, ambedue di modesta condizione, m. nella Città del Vaticano il 10 febbr. 1939, mentre stava per compire il 17° anno di pontificato.

I. Vita e attività fino al 1918. – Due sacerdoti, d. Giuseppe Volonteri a Desio e d. Damiano Ratti a Asso, lo iniziarono agli studi, che proseguì poi, distinguendosi per profondità d'ingegno e assiduità al lavoro, nei Seminari diocesani di Milano e nel Seminario Lombardo di Roma dove fu ordinato sacerdote il 20 dic. 1879. Si laureò nel 1882 in teologia (13 marzo) presso la Pont. Facoltà della Sapienza, in diritto canonico (9 giugno) presso l'Univ. Gregoriana e in filosofia (23 giugno) presso la Pont. Accad. di S. Tommaso. Di ritorno a Milano fu per 5 anni professore di sacra eloquenza e incaricato di un corso speciale di teologia nel Seminario Maggiore. L'8 nov. 1888 ottenne di essere annoverato fra i dottori della Biblioteca Ambrosiana, il cui prefetto, il grande orientalista A. M. Ceriani (v.), lo prese subito a benvolere per le sue doti non comuni di studioso e di indefesso lavoratore. Oltre vari viaggi scientifici per visitare archivi e biblioteche italiane ed estere, il Ratti riordinò la biblioteca della certosa di Pavia (1898) e nel biennio 1905-1907 la Biblioteca e la Pinacoteca Ambrosiana e il Museo Settala; nel 1895 prese parte attiva alla conferenza di S. Gallo per il restauro dei codici, indetta dal p. F. Ehrle; divenuto espertissimo in quest'arte, ebbe l'incarico dal Capitolo del duomo di Milano di ricuperare e restaurare i codici e le pergamene danneggiati nell'incendio dell'Esposizione internazionale di Milano (1906). A lavoro compiuto (15 luglio 1914) fu in grado di riconsegnare all'Archivio capitolare 1634 fogli racchiusi in 43 cassettine. Alla morte del Ceriani, fu eletto prefetto dell'Ambrosiana (8 marzo 1907) e il 28 apr. dell'anno seguente membro effettivo della R. Deput. di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia; già dal 1895 era membro dei R. Istit. lombardo e veneto di scienze e lettere e della Soc. storica lombarda. Durante la sua prefettura, la Bibl. Ambrosiana si arricchì di nuovi fondi e preziosi cimeli tra i quali 1610 manoscritti arabi provenienti dallo Yemen (1909), il fondo dei manoscritti del Bellotti (1910) e la biblioteca di Villa Pernice con manoscritti e stampati di C. Beccaria (1909-12). Il Ratti fu a contatto con le più alte personalità scientifiche dell'epoca e con alcuni santi italiani, come s. Giovanni Bosco (1883), s. Francesca Saverio Cabrini (1898), il b. Contardo Ferrini, di cui fu intimo amico, e il b. Pio X. Fu proprio questo suo predecessore sulla Cattedra di Pietro che lo scelse, per suggerimento del p. F. Ehrle, quale vice prefetto della Biblioteca Vaticana (8 nov. 1911), di cui divenne prefetto in seguito alle dimissioni del p. Ehrle (1° sett. 1914). Il 26 dello stesso mese rinunciava alla prefettura della sua cara Ambrosiana, dove veniva sostituito da mons. Luigi Gramatica. Il Ratti resse la Biblioteca Vaticana in un momento particolarmente difficile a causa del primo conflitto mondiale; ciò nonostante provvide alla fusione dei vari cataloghi degli stampati, curò la continuazione della collezione *Studi e Testi* e dei cataloghi dei manoscritti, fu promotore dell'ed. fototipica della *Geografia* di Tolomeo (cod. Urb. gr. 82) e diede incremento al gabinetto del restauro. Rappresentò la Biblioteca Vaticana a Oxford per il VII centenario della nascita di Ruggero Bacone (giugno 1914); lo stesso anno fu fatto canonico vaticano (14 sett.) e protonotario apostolico soprannumerario (28 ott.); il 14 genn. 1915 fu eletto socio ordinario della P. Accademia romana di archeologia.

II. L'uomo, il sacerdote e lo studioso. – Temperamento riflessivo e volitivo, il Ratti era dotato d'una intelligenza perspicace e d'una felicissima memoria, ma nel parlare si esprimeva con lentezza adoperando frequentemente una caratteristica progressione sinonimica di aggettivi e di avverbi per riuscire maggiormente esatto e persuasivo, ciò che si riscontra pure nei suoi scritti. Tenacissimo nel lavoro, dimostrò sempre piena padronanza di sé nei pericoli e nelle difficoltà. Notissimi il suo tratto cortese e la sua fedeltà all'amicizia e agli impegni. Amò la montagna e fu vero alpinista, cui si devono ardite conquiste, come la punta Dufour del Monte Rosa dal versante di Macugnaga (30-31 luglio 1889) e la discesa del Monte Bianco per il ghiacciaio del Dôme (31 luglio 1890); ambedue gli itinerari sono ora chiamati vie « Ratti-Grasselli ». Il sac. L. Grasselli e le guide valdostane G. Gadin e A. Proment furono i compagni preferiti delle sue ascensioni.

Come sacerdote amò intensamente la Chiesa, sentì profondamente la sua dignità di ministro di Dio e il suo dovere di essere innanzitutto un apostolo : fu cappellano della colonia tedesca e della casa delle Dame di Nostra Signora del Cenacolo di Milano, dal 1882 al 1914, ove prodigò se stesso nell'Associazione delle maestre cattoliche, nell'assistenza dei piccoli spazzacamini e in molteplici corsi di predicazione e di catechismi; la sua azione sacerdotale mite ed avveduta portò pace e tranquillità in più di una famiglia milanese e spesso uomini notoriamente avversi alla religione ricorsero a lui per consiglio. Particolarmente apprezzata la sua sacerdotale azione nel 1895 per l'organizzazione dell'insegnamento religioso nelle scuole comunali di Milano e nel 1898 in favore dei poveri padri Cappuccini, vittime innocenti della repressione governativa del moto rivoluzionario milanese. Mai ci fu in lui dissidio tra il sacerdote e lo studioso, anche nei momenti in cui più forte circolava il *virus* razionalistico e modernistico, turbando la fede di non pochi studiosi. Il Ratti si mantenne estraneo alle appassionate lotte politiche e dottrinarie del suo tempo e volle essere innanzitutto un bibliotecario nel senso più vero della parola, e tale riuscì al dire dei più competenti dotti che ebbero modo di avvicinarlo sia all'Ambrosiana come alla Vaticana : con generosità e squisitezza di modi profuse agli studiosi che a lui ricorrevano i tesori della sua profonda cultura umanistica e le sue esperienze di paleografo espertissimo. Il tempo libero dalle complesse mansioni di bibliotecario delle grandi raccolte bibliografiche in cui lavorò e che presiedette, lo dedicò a dotte ricerche storico-letterarie, soprattutto di storia ecclesiastica lombarda. La sua produzione scientifica comprende ca. una settantina di numeri tra edizioni critiche, monografie, discorsi, articoli e recensioni. Sua costante

cura fu di studiare con sobrietà ed acribia i documenti inediti, che ebbe la fortuna di scoprire, in funzione della storia del periodo cui appartenevano.

Della sua produzione scientifica ci si limita a ricordare : il *Liber diurnus* del Codice Ambrosiano che fece stampare (1889 sgg.) ma non pubblicò; gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem*, I (inedito), II-IV (Milano 1890, '92, '97), ponderosa raccolta critica degli atti ufficiali della Chiesa milanese fino a tutto il sec. XVIII; l'ed. fototipica dell'Omero ambrosiano : *Homeri Iliadis pictae fragmenta Ambrosiana* (ivi 1905), in collaborazione con A. M. Ceriani; il *Missale Ambrosianum duplex* (ivi 1913) pubblicato in collaborazione con M. Magistretti; i 25 articoli su s. Carlo pubblicati nel periodico che diresse : *S. Carlo Borromeo nel terzo cent. della sua canonizzazione MDCX-MCMX* (1908-10) : parte del materiale raccolto dal Ratti sul grande arcivescovo milanese è ora presso i Bollandisti; gli studi sul cistercense Ermete Bonomi (1895), su Chiaravalle (1895 sgg.), su s. Agnese di Praga (1896), sul ritratto di s. Ambrogio (1897), sull'omeliario detto di Carlomagno (1900), su Bonvesin de la Riva (1901 sgg.), su Leonardo (1907), su Bonacosa di Beccalòe (1909). L'elenco completo della produzione scientifica del Ratti si trova in Malvezzi e Galbiati (v. bibl.); 27 scritti storico letterari del Ratti sono stati raccolti da G. Faraoni-G. Galbiati : *A. Ratti (ora P. XI). Scritti storici* (Firenze 1932); gli scritti di argomento alpinistico sono stati raccolti da G. Robba-F. Mauro: *Scritti alpinistici del sacerdote dottore A. Ratti (ora P. papa XI), raccolti e pubblicati in occasione del cinquantenario della Sez. di Milano del C. A. I.* (Milano 1923).

III. Il visitatore e nunzio apostolico in Polonia. – Benedetto XV troncò improvvisamente l'attività scientifica del Ratti nominandolo visitatore apostolico della Polonia e Lituania che erano alla vigilia di diventare nazioni libere e indipendenti; alla Biblioteca Vaticana venne sostituito da Giovanni Mercati, ora cardinale, come pro-prefetto (maggio 1918), poi prefetto (23 ott. 1919). Il 19 maggio 1918 il Ratti lasciò Roma portando seco casse di soccorsi per i prigionieri italiani in Germania, ma prima di raggiungere Varsavia toccò Vienna e Berlino per sondare, a nome di Benedetto XV, possibilità di pace. Il 30 maggio, giorno del *Corpus Domini*, portava per le vie di Varsavia il Santissimo tra l'entusiasmo della folla. La sua missione era strettamente religiosa, quindi i contatti con le autorità di occupazione degli Imperi dell'Europa centrale furono assai limitati. Dopo aver presieduto la Conferenza dell'episcopato della provincia di Varsavia (19-21 giugno) pellegrinò al santuario nazionale di Jasna Góra presso Czenstochowa (15 luglio), iniziando così quella lunga serie di viaggi, faticosi e spesso non esenti da pericoli, accompagnato dal suo fido collaboratore mons. E. Pellegrinetti, poi cardinale, allo scopo di rendersi personalmente conto delle necessità religiose e morali di quelle popolazioni in preda alla miseria e a rivalità politico-religiose; con una diuturna e profonda analisi psicologica dell'animo polacco, egli cercò di conoscere quali potevano essere i presupposti per la soluzione dei gravi problemi religiosi e sociali che l'autorità religiosa era chiamata a risolvere con il crollo dei tre Imperi e la repentina proclamazione dell'indipendenza nazionale polacca. Il 30 marzo 1919 la S. Sede riconobbe *de iure* il nuovo Stato e questo chiese subito l'erezione di una nunziatura e il Ratti quale nunzio. La S. Sede annuì e il primo nunzio, eletto arcivescovo titolare di Lepanto (3 luglio), presentate al capo dello Stato Pilsudski le credenziali (19 luglio) veniva consacrato a Varsavia dall'arcivescovo Kakowski (28 ott.) alla presenza del Presidente della Repubblica, del governo, del Corpo diplomatico, dell'episcopato e di una folla plaudente. L'avvenimento rivestì carattere nazionale; ma intanto la posizione del Ratti diventava sempre più delicata per i problemi, resi talvolta gravissimi a causa di incertezze ed errori dovuti alla poca esperienza politica degli uomini di governo, che egli era chiamato a risolvere o a prospettarne la soluzione a Roma. Alcune sue decisioni, pur cercando di agire concordemente con l'episcopato, suscitarono critiche e violente reazioni come, p. es., varie nomine di vescovi e di ausiliari.

Durante il suo soggiorno in Polonia il Ratti lavorò alacremente : alla ricostituzione delle sedi vescovili e alla nomina dei loro titolari; alla questione dei rapporti fra Chiesa e Stato (tra le opposte tendenze propose la via d'un accordo bilaterale che si concluse poi con il Concordato), alla dotazione del clero e degli istituti religiosi in relazione alla legge sulla riforma agraria (giugno 1919, luglio 1920); alla ripresa degli studi ecclesiastici, favorendo la fondazione dell'Università Pontificia di Lublino (25 luglio 1920) ; ad alleviare le sofferenze di innumerevoli poveri distribuendo personalmente in incognito nei quartieri popolari di Varsavia i soccorsi del Papa o facendoli distribuire per mezzo dei vescovi.

Nel genn. 1920 visitò, superando non poche difficoltà, Vilno e Kaunas e nel marzo si spinse fino a Riga ove iniziò con il governo lettone le conversazioni che si conclusero poi con il primo concordato firmato da lui pontefice. Il governo finnico lo invitò ad una visita in Finlandia che, date le difficoltà del momento, non poté effettuare; così pure non poté varcare i confini della Russia di cui era pure visitatore apostolico, pur riuscendo a far liberare, nel 1919, l'arciv. di Mohilev, di rito latino, Edoardo von der Ropp, imprigionato dai Sovieti. Molto apprezzato fu l'atteggiamento assunto dal Ratti nell'imminenza dell'invasione sovietica (ag. 1920); chiese al Papa, ma non ne ottenne la facoltà, di non abbandonare Varsavia anche a costo di cadere nelle mani sovietiche. Per infondere coraggio alla popolazione in preda al panico, decise però di non lasciare la città che al momento estremo in cui l'avrebbe abbandonata il ministro degli Esteri, Sapieha (cf. Pellegrinetti, *op. cit.* in bibl., pp. 18-20).

Tra i gravi problemi che il Ratti dovette affrontare, due furono particolarmente irti di difficoltà : 1) nel 1919 la lotta fratricida tra Polacchi e Ruteni con le repressioni che seguirono la vittoria finale polacca; intervenne più volte per ottenere un temperamento delle repressioni e per assicurare l'assistenza religiosa ai Ruteni; 2) nel 1920 la missione di commissario pontificio in occasione dei plebisciti nell'Alta Slesia e nella Prussia Orientale, zone di Marienwerder e di Allenstein, per prevenire abusi d'ecclesiastici nella lotta plebiscitaria. Tedeschi e Polacchi chiedevano al Ratti più di quanto poteva fare in base ai poteri limitatissimi concessigli; i primi se ne lamentarono a Roma, gli altri lo tacciarono d'inerzia e di filogermanismo. La situazione divenne tragica da parte polacca quando il card. Bertram di Breslavia, con un provvedimento che sembrava concordato con il Ratti, mentre non lo era affatto, paralizzò la partecipazione degli ecclesiastici polacchi nella lotta plebiscitaria. I Polacchi ebbero un fortissimo risentimento contro il Ratti; partiti, stampa, Parlamento non risparmiarono contumelie al commissario pontificio che, conscio di aver sempre agito con imparzialità, tacque sopportando con virile fortezza l'ondata di sdegno, che si spense lentamente. Benedetto XV, che approvò pienamente il suo procedere, lo tolse poco dopo da ogni imbarazzo trasferendolo alla sede di Milano (marzo 1921).

IV. Arcivescovo di Milano e cardinale. – Il Ratti contava lasciare la Polonia nel luglio per portare a termine nel frattempo alcune delle pratiche già avviate, ma il 19 maggio venne chiamato d'urgenza a Roma perché sarebbe stato elevato alla dignità cardinalizia nel prossimo Concistoro del 4 giugno 1921. Il Ratti conservò poi sempre un buon ricordo della Polonia e il popolo polacco gli fu per tutto il pontificato profondamento devoto. Creato cardinale con il titolo di S. Martino ai Monti il 13 giugno, il 25 luglio si ritirò per un mese a Montecassino dove preparò le due prime lettere pastorali, una in latino al clero e una in italiano ai fedeli (15 ag.).

Il 26 ag. partì per Lourdes con un numeroso pellegrinaggio italiano; l'8 sett. fece il suo ingressso a Milano, unica assente l'amministrazione comunale socialista. Nell'omilia, il card. Ratti esaltando la figura del Papa disse che « per lui Roma è veramente la capitale del mondo » e accennò ai vantaggi che ne trarrebbe l'Italia « quando fosse tenuto il debito conto del suo essere internazionalmente e sopranazionalmente sovrano » (Novelli, *op. cit.* in bibl., p. 192). Ne seguì una violenta reazione negli am-

bienti liberali e governativi che ne deformarono il testo (cf., p. es., *La Tribuna*, del 9 sett.). Per ogni risposta il Ratti fece pubblicare il testo della sua omilia (cf. *L'osservatore romano*, 11 sett.; *Riv. dioc. milanese*, 24 [1921], pp. 326-34). L'eredità lasciata dal card. Ferrari non era facile, ragione per cui il card. Ratti, prima di procedere a cambiamenti o riforme, si limitò nei cinque mesi del suo governo a esplorare l'ambiente, prodigandosi in visite e in udienze. Tra le cose notevoli compiute in quel breve tempo vanno ricordate: l'importante lettera collettiva dell'episcopato lombardo, redatta in parte dal Ratti (16 nov.), l'organizzazione dell'insegnamento del catechismo nelle aule scolastiche della città di Milano, concesse dall'amministrazione socialista, e l'inaugurazione dell'Università Cattolica del S. Cuore, quale legato pontificio (8 dic.). Dopo il funerale e la commemorazione di Benedetto XV (m. il 22 genn. 1922), il card. Ratti partì per Roma (24 genn.) lasciando per sempre la sua Milano.

V. Il Papa. – Il 2 febbr. ebbe inizio il Conclave che si concluse il 6 al 14° scrutinio con la elezione del card. A. Ratti che assumeva il nome di P. XI. Subito dopo, con un gesto che suscitò l'entusiasmo della folla e che fu interpretato in più modi, tanto la « questione romana » era ancora viva, P. XI si affacciò alla loggia esterna di S. Pietro, rimasta chiusa dal 1870, per impartire la benedizione *Urbi et Orbi*, gesto che ripeté il 12 in occasione della sua incoronazione. In tal modo aveva inizio il pontificato di P. XI, che fu ricco di eventi d'una portata eccezionale; basti ricordare i tre giubilei: uno ordinario (1925), due straordinari (1929) per il suo L di sacerdozio, 1933 (per il XIX centenario della Redenzione); l'Esposizione Missionaria (1925) e quella della stampa cattolica internazionale (1936, per il LXXV dell'*Osservatore romano*); la soluzione della « questione romana » con i Patti Lateranensi (1929) e la conseguente creazione giuridica ed edilizia dello Stato della Città del Vaticano. Ebbe due cardinali segretari di Stato: il card. P. Gasparri fino al 1° febbr. 1930 e il card. E. Pacelli, ora Pio XII, dal 10 febbr. 1930 in poi, che fu inviato più volte all'estero come suo legato e che nell'ott.-nov. 1936 compì un trionfale viaggio negli Stati Uniti.

Scelse come motto del suo pontificato *Pax Christi in regno Christi* e fissò i capisaldi del suo programma nell'encicl. *Ubi arcano* (23 dic. 1922), la quale ha il suo complemento nell'encicl. *Quas primas* (11 dic. 1925) sulla regalità di Cristo, che implica necessariamente la « piena libertà e indipendenza della Chiesa dal potere civile nell'esercizio della sua divina missione ». P. XI ebbe per norma costante di tracciare il panorama degli eventi lieti e tristi di ogni anno del suo pontificato, sia nelle allocuzioni concistoriali che nei messaggi natalizi. Inoltre, per reagire contro il generale silenzio della stampa laica sui problemi vitali della Chiesa, le sue difficoltà e le persecuzioni di cui era oggetto in diverse nazioni, P. XI ne volle ragguagliare l'opinione pubblica con frequenti accenni negli innumeri discorsi che tenne nelle pubbliche udienze. Come « padre comune e capo di tutta la cristiana famiglia » (espressione a lui consueta) si prodigò moralmente e materialmente per alleviare gli altrui dolori: basti ricordare la campagna di aiuti per la Russia, 1922-23, a conclusione della quale la *Pravda* del 31 marzo 1923 chiedeva la condanna a morte di P. XI (articolo tradotto da P.-M. d'Herbigny, in *Orientalia christiana*, 3 [1924], pp. 30-32). Non tacque mai innanzi a violenze o a « fatti compiuti » lesivi della dignità umana e degli interessi supremi della Chiesa, e sparse a larghe mani anche più volte al giorno, specie in occasione dei 3 giubilei, la parola di Dio ammaestrando, confortando ed incitando tutti. Giova ora dare un rapido sguardo alla sua dinamica attività.

1. *Relazioni con gli Stati.* – P. XI continuò nelle sue relazioni con gli Stati i metodi e indirizzi del suo predecessore Benedetto XV, di cui conservò il segretario di Stato, card. Gasparri (v.), ma, dato il suo carattere volitivo ed energico, riuscì molto personale nell'impostazione e nella soluzione dei vari problemi politici. Intensificò le rappresentanze diplomatiche presso i vari governi e tentò in un primo momento una benefica azione diretta sui convegni politici internazionali, così frequenti in quel tormentato dopoguerra, perché potessero raggiungere il loro scopo: ma dopo il fallimento della Conferenza economica di Genova (10 apr.-12 maggio 1922: cf. lettere all'arciv. di Genova e al card. Gasparri, 7, 29 apr.) non ripeté il tentativo; si contentò in seguito di agire per mezzo dei nunzi, come nella Conferenza di Losanna (20 nov. 1922-24 luglio 1923) e per il Patto di Locarno (ott. 1925), oppure di influire sull'opinione pubblica con un documento o un discorso in cui indicava la via da seguire, come nel caso dell'occupazione franco-belga della Ruhr (1923) o della Conferenza di Ginevra per il disarmo (2 febbr.-23 luglio 1932). Nei riguardi dei trattati stipulati con i vinti della guerra 1915-18 fu per una loro applicazione con giustizia non disgiunta da carità sociale (lettera al card. Gasparri, 24 giugno 1923, sulle riparazioni dovute dalla Germania). Non nutrì in genere eccessiva fiducia nella Società delle Nazioni e fu contrario a parteciparvi, non escludendo però la possibilità di darvi il suo concorso in casi particolari.

Si prefisse di creare un'atmosfera di collaborazione tra la Chiesa e gli Stati, specie con quelli creati dal Trattato di Versailles, sia per lavorare per la pace che per salvaguardare i diritti e gli interessi della Chiesa. A nessuno rifiutò la sua mano e, « dopo una lotta » (sono parole sue), si dimostrò sempre pronto a una generosa conciliazione, sperando che gli impegni assunti venissero mantenuti con lealtà, del che dette costante esempio. Per raggiungere il suo scopo seguì vari sistemi, ma fu specialmente per quello concordatario stimandolo, data la sua solennità di patto bilaterale, più atto a dare maggiori garanzie giuridiche alla Chiesa, anche di fronte alla parte non cattolica della nazione contraente (v. CONCORDATI). Il primo concordato firmato da P. XI fu quello con la Lettonia (30 maggio 1922); l'ultimo, che non sortì esito favorevole, perché non approvato dal Senato, fu quello laborioso con la Iugoslavia (1931-38). Tra i concordati che procurarono amarezze più profonde a P. XI fu quello concluso con il Reich di Hitler (20 luglio 1933), che il governo nazionalsocialista violò in tutti i modi, provocando ripetute proteste di P. XI il quale finalmente pubblicò la severissima encicl. *Mit brennender Sorge* (14 marzo 1937) e prese un atteggiamento di fiera intransigenza in occasione del passo diplomatico del Reich contro le dichiarazioni del card. Mundelein sulla politica ecclesiastica tedesca (24-29 maggio 1937) e della visita di Hitler a Roma (3-8 maggio 1938). Oltreché la perfida persecuzione instaurata nel Reich da Hitler, paragonata a quella di Giuliano l'Apostata (cf. discorso ai congressisti del IV Congresso intern. di archeol. crist., 20 ott. 1938), sotto il pontificato di P. XI la Chiesa fu oggetto di vessazioni e persecuzioni in Russia (1922 sgg.), nel Messico (1923 sgg.) e nella Spagna repubblicana (1931-33) e rossa (1936-39), che denunciò al mondo con varie lettere encicliche (1926, 1932, 1933, 1937) e in occasione di numerosissimi discorsi. Le relazioni con la Francia furono buone, specie dopo lo Statuto dato alle associazioni diocesane (v.), però ebbe difficoltà al momento del suo atteggiamento per le riparazioni tedesche (giugno 1923), dell'avvento del governo Herriot che voleva sopprimere l'ambasciata francese presso la S. Sede (genn. 1925) e della condanna dell'*Action française* ([v.] 5 sett., 29 dic. 1926). Serie difficoltà P. XI ebbe pure con altri Stati come la Cecoslovacchia (specie nel 1924-25) e le Filippine (1937) che avevano subìto influssi messicani; lavorò inoltre intensamente per tentare di fermare il processo di laicizzazione in atto in

varie nazioni, come negli Stati centro-sud-americani. P. XI accettò di far da arbitro nel conflitto Dominico-haitiano che si concluse con l'accordo del 31 genn. 1938, ratificato presso la nunziatura a Porto Principe il 26 febbr. seguente (cf. messaggi tra il presidente di S. Domingo e P. XI, in *Oss. Romano*, 28 febbr. - 1° marzo 1938).

2. *Relazioni con L'Italia.* – P. XI amò profondamente la sua patria d'origine e l'Italia ne ebbe più d'una prova. All'inizio del pontificato cercò di rappacificare gli animi e intervenne ripetutamente per far cessare violenze che socialisti, comunisti e fascisti commettevano contro persone e istituzioni della Chiesa (lettere agli Ordinari d'Italia del 6 ag. e 28 ott. 1922). A tal effetto proibì più volte ai sacerdoti di appartenere a partiti politici, non escluso il Partito popolare ([v.] cf. circolari 2 ott. 1922, 10 febbr. e 23 sett. 1924). *L'Osservatore Romano* (12 luglio 1923) commentò con nobili parole le dimissioni di don L. Sturzo da segretario politico del Partito e P. XI non mancò in seguito di prestare aiuto ad alcuni dei maggiori esponenti del Partito perseguitati dal fascismo. Apprezzò lo sforzo fatto dalle autorità governative per assicurare l'ordine e i servizi di trasporto in occasione del Giubileo del 1925 e vari provvedimenti presi in favore della Chiesa (allocuzione concistoriale, 14 dic. 1925; A. Giannini, in *Chiesa e Stato* [v. bibl.], II, pp. 497-510), ma protestò di non voler accettare il progetto del guardasigilli Rocco per la revisione della legislazione ecclesiastica, se prima non si addivenisse alla soluzione della « questione romana » (lettera al card. Gasparri del 18 febbr. 1926). Il Ministro fece allora sapere che il governo era disposto a trattare la « questione romana ». Da un incidente si passava allo studio di quella soluzione che doveva poi avere una portata storica eccezionale. P. XI volle che fosse risolta con l'unico intervento delle due Alte Parti interessate. Dal canto suo P. XI diresse personalmente i lavori (ca. 200 sedute in sua presenza, cf. Pellegrinetti [v. bibl.], p. 27) con la collaborazione del card. Gasparri e dell'avv. F. Pacelli, poi marchese. La trattazione, la ratifica ufficiale per parte degli organi legislativi della nazione e la susseguente applicazione sia del Trattato come del Concordato, inscindibilmente uniti secondo P. XI (v. PATTI LATERANENSI) conobbero momenti veramente tragici che culminarono, dopo gli attentati all'Azione Cattolica, con l'encicl. *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931); ne seguì una chiarificazione dopo la visita di Mussolini a P. XI (12 febbr. 1932). Durante il conflitto e la campagna militare italo-abissina (1935-36), il Papa non ebbe che sporadici accenni alla situazione in Etiopia per non essere frainteso, come dichiarò nell'allocuzione concistoriale del 16 dic. 1935 (cf. discorsi alle infermiere e agli ex-combattenti, 27 ag., 7 sett. 1935). Tuttavia questo suo atteggiamento esteriore, ché l'azione diplomatica allora svolta non è nota, fu oggetto di critiche all'estero. Non mancarono di fermezza le sue proteste per l'unione sempre più stretta nel campo ideologico tra Italia e Germania (cf. discorso al Collegio di Propaganda, 28 luglio 1938), per i provvedimenti razziali approvati dal Gran Consiglio del fascismo (6 ott. 1938) e per quelli relativi ai matrimoni con non ariani (nov-dic. 1938).

3. *Azione per la pace.* – Già si è detto che sin dall'inizio del pontificato, P. XI si adoperò per pacificare gli animi propugnando un'equa applicazione dei trattati. Negli anni 1930-32, in occasione della crisi finanziaria in cui si dibatteva l'Europa e della corsa agli armamenti, intervenne con saggi suggerimenti e con un appello per una crociata di carità (discorsi natalizi del 1930 e 1934; encicl. *Nova impendet*, del 2 ott. 1931). Tra i nemici della pace pose in primo piano l'immoderato nazionalismo che riprovò in più occasioni, specie con la condanna dell'*Action Française* (1926) e del nazionalsocialismo (1937) e la lotta di classe instaurata dal socialismo marxista e dal comunismo. Spesse volte ebbe parole di riprovazione per il comunismo ateo, sovvertitore dell'ordine pubblico e persecutore della Chiesa, che finalmente condannò con l'encicl. *Divini Redemptoris* (19 marzo 1937). Di fronte al pericolo d'una guerra dovuto al crescente spirito aggressivo del nazionalsocialismo e alla diffusione delle sue ideologie neopagane, indisse una crociata mariana con l'encicl. *Ingravescentibus malis* sulla pia pratica del Rosario (29 sett. 1937; cf. discorso del 1° ott. seguente alla Sacra Rota) e inviò al mondo il radiomessaggio del 29 sett. 1938, in cui offrì a Dio il dono della sua vita. Il ministro N. Chamberlain rese ai Comuni pubblica testimonianza del lavoro di P. XI per la pace (cf. *Oss. Romano*, 2 febbr. 1939).

VI. IL GOVERNO DELLA CHIESA. – P. XI, oltre ad assicurare e accrescere il prestigio della Chiesa di fronte alle nazioni, provvide con sagge riforme e continui incitamenti al suo progresso.

1. *Le missioni.* – P. XI, conscio « che l'apostolato è la sostanza più vera e più preziosa del Pontificato romano » (discorso al Consiglio Super. della Propagazione della Fede, 20 marzo 1923), diede un largo impulso alla diffusione della Chiesa in terra di missione: trasportò a Roma l'opera della Propagazione della Fede (3 maggio 1922), iniziando così una nuova epoca per le Opere Pontificie Missionarie (v.); celebrò con solennità il III Centenario di Propaganda Fide (giugno 1922); volle l'Esposizione missionaria (1925) che rese permanente con l'istituzione del Museo missionario etnologico del Laterano e dotò il Collegio e l'Ateneo Urbano di Propaganda Fide d'una grandiosa sede sul Gianicolo (1931). Di molta importanza per le missioni furono l'encicl. *Rerum Ecclesiae* (28 febbr. 1926), dove trattò principalmente del clero indigeno, la lettera del 15 giugno dello stesso anno sulle missioni in Cina e le tre raccomandazioni ai procuratori delle missioni del 6 dic. 1929. In conformità ai principi stabiliti in questi documenti, diede l'avvio alla costituzione dell'episcopato indigeno con la consacrazione in S. Pietro di 6 vescovi cinesi (28 ott. 1926), seguita poi da altre consacrazioni il 28 ott. 1928 e il 5 giugno 1933. Promosse l'Azione Cattolica nei paesi di missione (cf. messaggio ai vescovi cinesi, 1° ag. 1928; altri documenti in A. Cavagna, *La parola del Papa* [v. bibl.], pp. 280-84).

2. *Le Chiese orientali.* – Fattiva fu pure la sollecitudine che ebbe per le Chiese orientali unite e separate, i problemi delle quali conosceva profondamente e direttamente. Trattò delle questioni che le riguardavano, sia per l'unione come per i riti, in vari documenti, come nelle encicl. *Ecclesiam Dei* (12 nov. 1923, per il III centenario del martirio di s. Giosafat), *Mortalium animos* (6 genn. 1928, riprovazione del pancristianesimo), *Rerum orientalium* (8 sett. 1928, istituto e studi orientali) e il *motu proprio* del 25 marzo 1938 relativo alla giurisdizione della S. Congregazione Orientale. Promosse la stampa di vari libri liturgici (cf. I. Cecchetti [v. bibl.], pp. 67-73); accolse nella Chiesa l'arciv. Mar Ivanios, giacobita, con un folto gruppo di fedeli (sett. 1930); dichiarò autonoma la Commissione per la Russia (6 apr. 1930) ed eresse il « Russicum » (15 ag. 1929); istituì la Commissione per la codificazione del diritto orientale (2 dic. 1929), che divenne pontificia il 17 luglio 1937 con il compito di procedere alla redazione del Codice di Diritto canonico orientale (v. COMMISSIONI PONTIFICIE).

Fedele al principio stabilito di « conoscersi ed amarsi » (discorso alla FUCI del 16 genn. 1927), provvide perché in tutti i seminari venisse trattata la storia, la liturgia e la teologia orientale (cf. lettere circolari della S. Congr. degli Studi e Università del 28 ag. 1929 e 27 genn. 1935).

3. *Formazione del clero.* – La santificazione del clero e la sua adeguata formazione intellettuale furono pure al centro delle sollecitudini di P. XI. A tale scopo emanò norme per gli studi e per la formazione spirituale dei chierici nei seminari (cf. l'*Enchiridion clericorum*, Città del Vaticano 1938, pp. 602-841) e provvide all'erezione, specie in Italia, di seminari regionali (cf. l'*Elenchus Seminariorum*, ivi 1934). Diede un forte impulso agli studi ecclesiastici superiori e favorì l'erezione di nuove università e istituti scientifici, nei quali regolò l'ordinamento degli studi con la cost. *Deus scientiarum Dominus* (24 maggio 1931). Per essere più utile al bene delle anime, come dichiarò il 1° marzo 1938 ai parroci e quaresimalisti di Roma, alla morte del card. Bisleti, prefetto della S. Congr. degli Studi e Università, volle riservarsi la prefettura di detta Congregazione (cf. lettera al card. Pacelli, 3 sett. 1937). I documenti di maggior rilievo in

cui espose i suoi principi direttivi sul clero sono: la lettera al card. Bisleti del 1° ag. 1922; l'encicl. *Studiorum ducem* (29 giugno 1923, per il IV centenario della canonizzazione di s. Tommaso d'Aquino); la lettera ai superiori d'Ordini del 19 marzo 1924; i discorsi tenuti in occasione del pellegrinaggio internazionale dei seminaristi (21-25 luglio 1929). Ma il documento che P. XI, quasi alla vigilia della sua morte (cf. lettera all'episcopato delle Filippine, 18 genn. 1939, pubblicata nell'*Osservatore Romano* il giorno della sua morte), stimava più importante sull'argomento è l'encicl. *Ad Catholici sacerdotii* (20 dic. 1935); essa costituisce, insieme con l'encicl. *Mens nostra* (20 dic. 1929) sugli esercizi spirituali, il ricordo che P. XI volle dare al clero del suo giubileo sacerdotale. I documenti emanati da P. XI per i religiosi sono raccolti nell'*Enchiridion de statibus perfectionis*, I, Roma 1949, pp. 384-530.

4. *L'Azione Cattolica e problemi ad essa connessi.* – Dalla lettera collettiva dell'episcopato lombardo (1921) alla sua morte, P. XI la patrocinò con una costanza che non conobbe tregua e la difese con tutti i mezzi a sua disposizione e l'ebbe cara quanto « la pupilla degli occhi suoi » (espressione da lui più volte ripetuta). Volle 1) che questa « partecipazione e collaborazione del laicato all'apostolato gerarchico » (encicl. *Non abbiamo bisogno*) fosse apartitica e apolitica nel senso di politica concreta e non già della « vera e buona politica, quella che studia e promuove il bene della πόλις » (lettera al card. Schuster, 26 apr. 1931 e l'enciclica citata) e 2) che una cultura religiosa profonda e vissuta dovesse essere la caratteristica precipua di coloro i quali intendevano farvi parte. Assicurate queste due condizioni lasciò che l'organizzazione esterna dell'Azione Cattolica potesse assumere le forme più confacenti alle singole nazioni. Diede un parparticolare impulso all'Azione Cattolica italiana e in genere in tutti i paesi diretti da governi totalitari o avversi alla Chiesa come in Germania, nel Messico e nella Spagna repubblicana e rossa. In Italia fu l'unica organizzazione che il fascismo non riuscì a sopprimere, benché la vessasse con metodi anche ignobili. Basti ricordare le « spedizioni punitive » degli inizi, l'azione contro i Giovani Esploratori che P. XI fu costretto a sciogliere (1927) e la campagna del 1931 per lo scioglimento di tutte le associazioni giovanili cui parteciparono la polizia e tutte le organizzazioni del Partito. P. XI reagì allora con estrema decisione e redasse di proprio pugno l'encicl. *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931) che colpì in tal maniera l'opinione pubblica nazionale e internazionale che il governo dovette scendere a trattative che si conclusero il 2 sett. dello stesso anno. Per assicurare il libero funzionamento delle organizzazioni di Azione Cattolica, P. XI volle che se ne facesse espressa menzione nei concordati: Lettonia (art. 13; 30 maggio 1922), Lituania (art. 25; 27 sett. 1927), Italia (art. 43; 11 febbr. 1929), Austria (protocollo addizionale art. 14; 5 giugno 1933) e Germania (art. 31; 20 luglio 1933; cf. M. Nasalli Rocca di Corneliano, *Concordatorum Pii XI P. M. concordantiae*, Roma 1940, pp. 280-281).

L'Azione Cattolica fu chiamata da P. XI a portare il suo contributo fattivo nell'attuazione di quattro grandi problemi: l'educazione dei giovani e l'istruzione religiosa del popolo; la santificazione della famiglia; la santificazione del lavoro elevandolo socialmente, e la stampa cattolica, l'*arma veritatis*. Egli si preoccupò di illustrare ognuno di questi grandi problemi secondo la dottrina della Chiesa. Infatti al primo provvide con due encicl. *Rappresentanti in terra* sull'educazione della gioventù (31 dic. 1929) e la *Vigilanti cura* sulla moralizzazione del cinematografo (29 giugno 1936) e con innumeri accenni nei suoi discorsi. Al secondo con l'encicl. *Casti connubii* sulla dignità e santità del matrimonio (31 dic. 1930) e con il ricevere ed intrattenere, con paterna bontà quotidianamente, dalla conclusione del Concordato con l'Italia, gli sposi novelli di passaggio a Roma (ne ricevette ca. 200.000 coppie: Fontenelle, *op. cit.* in bibl., p. 488). Al terzo con la *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931) in occasione del XL anniversario della *Rerum novarum*. Al quarto con l'encicl. *Rerum omnium* (26 genn. 1923 per il III centenario della morte di s. Francesco di Sales che proclamò patrono degli scrittori cattolici) e con vari accenni nei suoi discorsi, tra cui quello per l'inaugurazione della Mostra internazionale della stampa cattolica (12 maggio 1936).

(*fot. Enc. Catt.*)

Pio XI papa - Abbozzo autografo dell'encicl. del 29 giugno 1931 in cui si legge la definizione dell'Az. Catt. (cf. AAS, 23 [1931], p. 294) - Roma, raccolta privata.

5. *Canonizzazioni, feste liturgiche, congressi.* – P. XI fece 40 beatificazioni con 494 beati (v. BEATIFICAZIONE), 16 canonizzazioni con 32 santi (v. CANONIZZAZIONE). In occasione della lettura dei decreti « coram sanctissimo » (di cui 100 per l'eroicità delle virtù) per le cause di beatificazione e canonizzazione pronunciò 101 discorsi dal 2 apr. 1922 al 3 maggio 1936 (in parte raccolti da C. Testore, *Invito all'eroismo*, 3 voll., Roma 1941-42); solo 15 letture furono di poi senza discorsi a causa dello stato precario di salute del Pontefice. Introdusse le feste di Cristo Re (1925), della Maternità divina di Maria S.ma in occasione del centenario del Concilio di Efeso (encicl. *Lux veritatis*, 25 dic. 1931) e di diversi santi nel *Calendario della Chiesa universale* (v.). Proclamò 4 dottori della Chiesa (v.) e diede una nuova ufficiatura alla festa del Sacro Cuore (1929), verso il quale inculcò il dovere della riparazione con l'encicl. *Miserentissimus Redemptor* (12 marzo 1928). Per il decoro liturgico curò particolarmente la musica sacra, come si rivela dalla cost. *Divini cultus sanctitatem* del 20 dic. 1928 e da vari discorsi; prese interesse al XIII (1923) e al XIV (1928) Congresso nazionale dell'Associazione italiana di S. Cecilia.

Partecipò per mezzo di legati ai Congressi Eucaristici internazionali (v.) e a quelli della Regalità di Cristo di cui il primo (nazionale) fu tenuto a Milano (20-23 maggio 1926); il congresso più grandioso (internazionale) di questo genere fu quello tenuto a Poznan (25-29 giugno 1937).

VII. MECENATE DELLE ARTI E DEGLI STUDI. – P. XI, come già si è detto, era un umanista nel senso vero della parola, quindi amante dell'arte, degli studi e di quanti vi si dedicavano con serietà d'intenti. La sistemazione edilizia dello Stato della Città del Vaticano è al riguardo una testimonianza irrefragabile, anche se artisti e tecnici non riuscirono sempre ad interpretare il pensiero del Pontefice. P. XI teneva moltissimo per il decoro della Chiesa che il suo piccolo Stato fosse all'avanguardia per la perfezione tecnica dei suoi impianti, come, p. es., la stazione radio, che costruì con il concorso personale di G. Marconi (v.) e inaugurò con un solenne messaggio al mondo (12 febbr. 1931). Furono oggetto delle sue particolari cure: la Pinacoteca (nuova sede con il concorso di L. Beltrami inaugurata il 28 ott. 1932); i Musei (geniale cordonata elicoidale ideata da P. XI e realizzata dall'arch. Momo, 7 dic. 1932); la Biblioteca e l'Archivio, dotati la prima di ca. 20 e l'altro di 13 km. lineari di scaffalature metalliche. Tra i restauri più notevoli vanno ricordati quelli della Villa di Castelgandolfo (v.), l'arco trionfale di S. Maria Maggiore e la vòlta della Sistina.

P. XI diede un forte impulso agli studi superiori e alle ricerche scientifiche specializzate. Istituì la Pont. Commissione centrale per l'Arte sacra in Italia (1° sett. 1924: v. ARTE, XI; ARTE SACRA, Pontificia commissione centrale per l') ed espresse il suo pensiero sull'arte sacra nel

discorso di inaugurazione della Pinacoteca; l'Istituto di Archeologia cristiana (*motu proprio* dell'11 dic. 1925); la Facoltà di storia ecclesiastica (1929) e la cattedra di missionologia (1933) nella Pontificia Univ. Gregoriana, dotata di una nuova grandiosa sede (1930); la sezione storica della S. Congregazione dei Riti (v. CONGREGAZIONI ROMANE SACRE. VIII. C. DEI RITI) con il concorso di dom H. Quentin (*motu proprio* del 6 febbr. 1930); l'Istituto missionario scientifico presso il Pont. Ateneo Urbano «de Propaganda Fide» (1° sett. 1933) e la Biblioteca missionaria presso la S. Congr. «de Propaganda Fide» (1926); l'abbazia di S. Girolamo per la revisione ed emendazione della Volgata (cost. *Inter praecipuas* del 15 giugno 1933); la Pont. Accademia delle Scienze (*motu proprio* del 29 ott. 1936; il 18 dic. 1938 vi tenne uno degli ultimi e più elevati discorsi) e infine riordinò e dotò di nuova sede l'Ateneo Lateranense (1937) e potenziò con una attrezzatura modernissima la Specola, trasportandola a Castelgandolfo (29 sett. 1935). Da ricordare inoltre le sue speciali cure per l'Università del S. Cuore di Milano; per il grandioso Seminario milanese di Venegono; per la costituzione dei musei diocesani (1924); nonché la creazione di un centro di studi e ricerche nei campi della etnologia, storia delle religioni e missionologia affiancato al Museo missionario etnologico del Laterano (1926), con relativa biblioteca specializzata e la ormai ben nota rivista scientifica: *Annali Lateranensi* (1937 sgg.), e la scuola di biblioteconomia (v.) presso la Biblioteca Vaticana (1934). Elargì cospicui aiuti finanziari per la pubblicazione di opere storiche, scientifiche ed artistiche: basti ricordare gli aiuti a P. F. Kehr (v.) per la preparazione e pubblicazione dei *Regesta Romanorum Pontificum*, la cui continuazione è ora assicurata dalla *Piusstiftung*; ai pp. G. Schmidt, Schebesta, Schumacher, Vanoverbergh e ai coniugi Lebzelter per spedizioni scientifiche tra i popoli più arcaici della terra; e varie borse di studio per sacerdoti desiderosi di specializzarsi in determinate discipline.

(*fot. Enc. Catt.*)
PIO XI, papa - Abbozzo autografo del radiomessaggio al mondo in occasione dell'inaugurazione della stazione Radio vaticana, 12 febbr. 1931 (cf. AAS, 23 [1931], pp. 65-66) - Roma, raccolta privata.

(*fot. Giordani*)
PIO XI, papa - Fot. eseguita in occasione del discorso alla Pont. Accad. delle Scienze il 18 dic. 1938.

VIII. LA MORTE. – Dal dic. 1936 la salute di P. XI fu profondamente scossa e la sua dolorosa malattia si protrasse per alcuni mesi del 1937, ma egli non cessò mai di lavorare. Ultimo suo ardente desiderio fu di poter celebrare il decennale della conciliazione con l'Italia con un forte discorso (steso ma rimasto segreto) all'episcopato italiano che fece convenire a Roma per l'occasione. Ma il suo stato di salute precipitò rapidamente e all'alba del 10 febbr. 1939 spirava, ponendo così termine ad un glorioso pontificato che solo i futuri storici potranno pienamente valutare. Le sue spoglie riposano nelle Grotte Vaticane in un ricco sarcofago di marmo di Candoglia.

IX. ALCUNE STATISTICHE. – Creò 76 cardinali. Firmò 18 concordati, accordi e *modus vivendi*. Portò a 37 le rappresentanze della S. Sede con carattere diplomatico (nel 1922 erano 25) e a 23 quelle senza carattere diplomatico. Gli Stati con rappresentante diplomatico accreditato presso la S. Sede salirono a 37 (nel 1922 erano 26). Creò 128 sedi arciv. e vescovili, 24 abbazie e prelature *nullius*, 116 vicariati apostolici, 113 prefetture apostoliche e 10 missioni e distretti *sui iuris*.

BIBL.: i documenti ufficiali e i discorsi ricordati nel corso della voce si trovano negli AAS, nell'*Osservatore Romano* (specie i discorsi) alle date ricordate o pochi giorni dopo, e nella *Documentation catholique* (Parigi). Raccolte parziali: per l'Azione Cattolica: A. M. Cavagna, *P. XI e l'Az. Cattolica. Documenti relativi all'Az. Catt.*, 2ª ed., Roma [1929]; id., *La parola del Papa sull'Azione Catt.*, 3ª ed., Milano 1936; *Documentation catholique* (specialmente le annate 1931-32); *Discorsi agli universitari*, Roma 1932; *L'Action catholique. Traduction française des documents pontificaux (1922-33)*, Parigi [1934]; G. R. Claretta, *I papi e la gioventù*, Roma 1944, pp. 201-392; G. Dalla Torre, *Azione Cattolica e fascismo. Il conflitto del 1931*, ivi 1945. Varia: *Disposizioni pontificie in materia d'arte sacra*, ivi 1925; Pont. Comm. Centrale per l'Arte sacra, *Il monito del Sommo Pontefice in materia d'arte*, Roma 1933; *Pie XI et la presse. Actes pontificaux*, Parigi 1936; *La voix de l'Eglise, recueil de documents pontificaux sur la crise et la guerre*, Lilla [1940]. Biografie principali e attività scientifica: A. Novelli, *P. XI (A. Ratti) MDCCCLVII-MCMXXII*, Milano 1923; N. Malvezzi De Medici, *P. XI nei suoi scritti*, ivi 1923; Max Bierbaum, *Das Papstum. Leben und Werk Pius XI.*, Colonia 1937; R. Fontenelle, *Pie XI*, ed. definitiva, Parigi 1939; G. Galbiati, *Papa P. XI*, Milano 1939 (con ampia

bibliografia); E. Pellegrinetti, *P. XI. L'uomo nel Papa e il Papa nell'uomo*, Roma 1940, e tre importanti artt. in *L'Oss. Romano*, 4, 5-6, 7 maggio 1941 (periodo di permanenza in Polonia). Per P. XI intimo: A. Arborio Mella di S. Elia, *Ricordando P. XI*, in *Ecclesia*, 5 (1946), pp. 84-88; C. Confalonieri, *Nella luce di P. XI*, in *La scuola cattolica*, 19 (1941), pp. 225-42; id., *Aspetti di P. XI*, in *I nostri convegni*, Milano 1947, pp. 13-36; id., *P. XI nel decennio del beato transito*, in *L'Oss. Rom.*, 10 febbr. 1949. Opere relative all'attività pontificale: le *Cronache* della *Civiltà Cattolica*, redatte quasi sempre dal p. F. Rinaldi, costituiscono una delle principali fonti di informazione sul pontificato di P. XI; M. d'Herbigny, *L'aiuto pontificio ai bambini affamati della Russia*, Roma 1925; A. Giannini, *I concordati postbellici*, 2 voll., Milano 1929-36 (testo dei c.); I. M. Restrepo, *Concordata regnante SS. D. Pio PP. XI inita latine et gallice reddita et notis illustrata*, Roma 1934; anon., *Monumenti di un pontificato: la Città del Vaticano, le chiese, le case parrocchiali, i seminari*, ivi [1934] (elenco non molto gradito da P. XI perché vi erano registrate opere non sue: cf. Confalonieri, *Nella luce*, cit., p. 234); Y. de la Brière, *L'Eglise et son gouvernement*, Parigi 1935; *Pius XI P. M. Monumenta et opera* (con note descrittive di G. Anichini), Milano 1936; L. Salvatorelli, *La politica della S. Sede dopo la guerra* (*Manuali di politica internazionale*, 3), ivi 1937; id., *P. XI e la sua eredità pontificale*, Torino 1939 (studio obiettivo e documentato); J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neusten Zeit*, IV, Monaco 1939 (incompleto a causa della censura statale); M. Bendiscioli, *La politica della S. Sede*, Firenze 1939; vari autori, *Sa Sainteté Pie XI, le Pape des missions*, in *Grands Lacs*, Namur 1939; I. Cecchetti, *P. XI nella luce di una grande idea*, in *Bullettino ceciliano*, 34 (1939), pp. 3-92; vari autori, a cura dell'Univ. del S. Cuore di Milano, *Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della conciliazione tra la S. Sede e l'Italia*, 2 voll., Milano 1939; L. Castelli, «*Quel tanto di territorio*». *Ricordi di lavori ed opere eseguite nel Vaticano durante il pontificato di P. XI* (*1922-39*), Roma 1940; *La tomba di P. papa XI*, ivi [1941]; P. Salviucci, *La politica vaticana e la guerra, 1937-42*, Milano 1943; G. Dalla Torre, *P. XI di fronte al fascismo*, in *Idea*, 1 (1945), pp. 7-12; F.-Ch. Roux, *Huit ans au Vatican*, (*1932-40*) Parigi 1947; M. Maccarrone, *Il nazionalsocialismo e la S. Sede*, Roma 1947. Si vedano inoltre le voci: AZIONE CATTOLICA; COMMISSIONI PONTIFICIE; CONCORDATI; ISTITUTI DI STUDI SUPERIORI; PATTI LATERANENSI.

A. Pietro Frutaz

PIO XII, PAPA. - Eugenio Pacelli, n. a Roma il 2 marzo 1876 dall'avv. Filippo (v. PACELLI, famiglia) e da Virginia Graziosi, a Roma stessa ebbe la sua formazione: dopo gli studi classici nel R. Ginnasio-Liceo Visconti (conclusi con la licenza *ad honorem*), entrò nel Collegio Capranica e studiò filosofia alla Pont. Università Gregoriana; continuò la sua formazione sacerdotale presso il Pont. Ateneo del Seminario Romano all'Apollinare, dove conseguì col massimo dei voti la laurea in teologia ed in *utroque iure*. Ordinato sacerdote il 2 apr. 1899, entrò subito al servizio della S. Sede nella Segreteria di Stato nella Congregazione degli Affari straordinari, in cui fu nominato da Pio X sottosegretario (1911) e poi segretario (1914). Sviluppava intanto la sua predilezione per il Diritto canonico, insegnando all'Ateneo del Seminario Romano e all'Accademia dei Nobili ecclesiastici, collaborando con il card. Gasparri alla preparazione del Codice e pubblicando tra l'altro lo studio storico-giuridico: *La personalità e la territorialità delle leggi, specialmente nel Diritto canonico*. Alle occupazioni di ufficio e allo studio univa il ministero sacerdotale, distinguendosi specialmente nella predicazione.

Mons. Pacelli continuava la sua opera nella Segreteria di Stato (preparò il Concordato con la Serbia nel 1914), quando la morte del nunzio in Baviera nel momento più difficile della guerra indusse Benedetto XV a nominarlo nunzio apostolico presso quel governo, che solo nella Germania in guerra aveva rapporti diplomatici con la S. Sede. Elevato il 20 apr. 1917 alla sede arcivescovile titolare di Sardi e consacrato dallo stesso Pontefice (13 maggio), raggiunse subito la sua sede di Monaco, per svolgere una delicata azione presso il governo del Reich in favore degli sforzi del Papa per la pace. Durante la guerra visitò i campi dei prigionieri e dopo la disfatta tedesca aiutò le popolazioni e si comportò con esemplare fermezza di fronte alla rivoluzione bolscevica di Monaco (1919). Nominato nel 1920 primo nunzio presso il Reich a Berlino, mantenendo sino al 1925 la sede di Monaco, suo scopo principale fu di stabilire su nuove basi concordatarie le relazioni tra Chiesa e Stato in Germania; non essendo possibile giungere ad un Concordato per il Reich, lavorò per concludere accordi con i singoli Stati tedeschi. Frutto delle sue fatiche furono il Concordato con la Baviera (1925), quello con la Prussia (1929), cui si aggiunse nel 1932 quello con il Baden: essi garantivano alla Chiesa molti diritti positivi. Parallelamente il nunzio mons. Pacelli si dedicava in quegli anni del dopo-guerra tedesco ad elevare il prestigio della S. Sede in Germania ed a favorire il rifiorire della Chiesa tedesca, partecipando a manifestazioni cattoliche e tenendo discorsi.

Nominato cardinale da Pio XI (16 dic. 1929) e chiamato a succedere al card. Gasparri come segretario di Stato, per 9 anni collaborò fedelmente all'opera del grande Pontefice in quell'altissimo ufficio, più grave durante l'ultimo periodo quando il Papa era molto malato; maggiormente lo occuparono la difesa della Chiesa contro il nazionalsocialismo in Germania dopo il Concordato con il Reich (1933), la conclusione di altri concordati, l'applicazione di quello italiano. Pio XI lo inviò suo legato agli importanti Congressi eucaristici di Buenos Aires (1934) e di Budapest (1938), come pure alle celebrazioni di Lourdes (1935) e di Lisieux (1937), e in tali missioni (si aggiunga il viaggio negli Stati Uniti del 1936) si distinse per la sua oratoria e non comune conoscenza delle lingue, ammirata parimenti in congressi e commemorazioni tenute a Roma.

Morto Pio XI ed aperto il Conclave il 1° marzo 1939, il card. Pacelli fu eletto papa il giorno successivo, prendendo il nome di P. XII. La sua maggiore preoccupazione fu subito il pericolo imminente della seconda guerra mondiale, e sin dalla prima allocuzione al mondo (3 marzo) invitò alla pace i popoli e gli uomini di governo. Questi sforzi si susseguirono incessanti dal marzo al sett. 1939, pubblicamente con appelli e speciali preghiere e per via diplomatica. Al principio di maggio il Papa fece attraverso le proprie rappresentanze diplomatiche un passo presso i capi di Stato delle maggiori potenze europee; il 24 ag., dopo l'Accordo tedesco-russo che determinava la spartizione della Polonia e lo scoppio della guerra, rivolse un supremo appello, ammonendo che «le conquiste e gli imperi non fondati sulla giustizia non sono benedetti da Dio», e che «nulla è perduto con la pace e tutto può esserlo con la guerra». Ancora il 31 ag. una nota diplomatica ai governi di Germania, Polonia, Inghilterra, Francia e Italia scongiurava «in nome di Dio» di fare tutto il possibile per evitare l'inizio delle ostilità.

Aperto il conflitto il 1° sett. 1939, l'azione di P. XII si volse a tre scopi principali: il pronto ristabilimento di una pace giusta e onorevole per tutti, la limitazione del conflitto, l'aiuto alle vittime della guerra. Nella prima encicl., *Summi pontificatus* (20 ott. 1939), P. XII indicò i modi e i fini di una pacifica convivenza dei popoli, additando le cause ed i rimedi dei mali, e facendo un significativo riferimento alla Polonia invasa; nell'allocuzione natalizia richiamò i principi di diritto naturale che i belligeranti dovevano rispettare, condannando l'aggressione contro i piccoli popoli, le atrocità e l'uso di mezzi illeciti di distruzione, il disprezzo della dignità, libertà e vita umana. Ininterrotti per tutto il periodo della guerra si seguirono gli inviti alla preghiera per la pace, il favore ad ogni iniziativa che potesse portare alla pace (per tale motivo accolse con piacere, al principio del 1940, l'invio presso la S. Sede di un rappresentante personale del Presidente degli Stati Uniti, Myron C. Taylor), l'esposizione dei principi giuridici e morali per un vero e solido ordinamento tra le nazioni in Europa e nel mondo (v. specialmente i messaggi natalizi).

Parimenti P. XII fece tutti gli sforzi perché il conflitto non si estendesse ad altri paesi, in particolare per salvare dalla guerra l'Italia, che il 1° sett. 1939 aveva dichiarata la « non-belligeranza ». Sollecitò prima la mediazione del governo italiano tra la Germania e la Polonia, e dopo fece ogni tentativo per impedire la partecipazione italiana alla guerra : parlò della pace dell'Italia nell'encicl. *Summi pontificatus*, vi insistette in pubblici discorsi, alla fine del dic. 1939 si rivolse direttamente al Sovrano (visita al Quirinale, 28 dic. 1939); continuò i suoi sforzi nei primi mesi del 1940, insistendo attraverso il nunzio d'Italia presso il ministro degli Esteri, ed il 24 apr., quando ormai la guerra era stata decisa, si rivolse con lettera autografa a Mussolini, facendo appello al suo senso di responsabilità perché « una sì grande calamità fosse risparmiata al suo paese ». Gli interventi ed i pubblici appelli del Papa per la pace si moltiplicarono durante il mese di maggio, ed alle proteste di Mussolini, irritato per le ripercussioni che avevano nel popolo italiano, fece rispondere che « non temeva di andare anche in un campo di concentramento ».

Al momento dell'invasione dell'Olanda, Belgio e Lussemburgo (10 maggio), P. XII mandò telegrammi di solidarietà (pubblicati nell'*Osservatore Romano*) ai Sovrani di quelle nazioni, denunziando l'aggressione tedesca. Invasa e in parte occupata la Francia, diresse una lettera all'episcopato francese (29 giugno), dando direttive per l'opera da svolgere in quel difficile momento.

Di fronte alla Germania, P. cercò all'inizio del pontificato di migliorare le relazioni con il governo nazionalsocialista, ma l'offerta, fatta per suggerimento dell'episcopato tedesco, riuscì vana, e continuarono le illegalità naziste nei vari campi della vita ecclesiastica. Il Papa denunziò le nuove oppressioni con nota diplomatica del 10 luglio 1939, e continuò nelle proteste quando l'inizio della guerra aggravò le vessazioni naziste contro la Chiesa. La visita a Roma del ministro degli Esteri Ribbentrop diede occasione per chiedere di poter inviare un visitatore apostolico nel territorio polacco occupato dai tedeschi, ma la richiesta non venne accolta; la S. Sede continuò a preoccuparsi di quell'infelice paese, protestando a Berlino senza interruzione con note ed appelli per le inique persecuzioni che subivano la Chiesa e la popolazione polacca (particolarmente grave la nota del 2 marzo 1943). Contro alcune aberrazioni della ideologia nazista il S. Uffizio condannò in quegli anni il principio della « eutanasia » (2 dic. 1940), applicato in Germania per sopprimere coloro che erano considerati « non valevoli di vita » (*Lebensunwerte*) e quello della sterilizzazione, specie se coatta, perché gravemente lesivo della integrità e libertà umana (23 febbr. 1941).

Era intanto incominciato, sin dal sett. 1939, l'aiuto del Papa ai popoli colpiti dalla guerra. Attraverso le rappresentanze pontificie, furono dati sussidi ai profughi polacchi rifugiatisi nei vari paesi, e poi a quelli della Bessarabia e Bucovina. Le richieste di notizie sui prigionieri, che subito vennero alla S. Sede da tutto il mondo, e la esperienza di quanto essa aveva fatto nella prima guerra mondiale, indussero P. XII ad organizzare presso la Segreteria di Stato un Ufficio informazioni, che ebbe enorme sviluppo durante la guerra. Appena iniziate le ostilità, il Papa fece chiedere al governo tedesco le liste dei prigionieri polacchi, ma ne ebbe risposta negativa ed egualmente infruttuose furono le richieste che insistentemente si rinnovarono. Cercò allora di raccogliere notizie, con l'aiuto dei vescovi, sulle persone e famiglie disperse, incontrando anche in tale opera difficoltà. Con il giugno 1940 le ricerche si allargarono ai profughi belgi, olandesi, francesi, agli Italiani internati, e, sempre in maggior misura man mano che il conflitto continuava e si estendeva, ai prigionieri di guerra. Dal giugno 1940 al sett. 1941 giunsero ca. 400.000 richieste; l'Ufficio centrale fu posto nel Palazzo di S. Carlo in Vaticano e raggiunse il numero di 885 impiegati, mentre altri uffici ausiliari erano in Roma. Il lavoro si svolgeva in sezioni delle varie lingue e nazioni o parti del mondo, una speciale fu quella per gli Ebrei perseguitati dai Tedeschi, per i quali furono ricevute 100.000 domande. Per ottenere le desiderate notizie, dovettero condursi difficili trattative con i governi : quello

(fot. Felici)

Pio XII, papa - Ritratto.

della Germania ed i comandi militari tedeschi non accolsero le domande della S. Sede, anche la Grecia non acconsentì a dare informazioni. Insistenze vivissime e tentativi innumerevoli furono fatti dal Papa (specialmente attraverso il presidente Roosevelt) per riuscire ad avere dalla Russia notizie sui suoi prigionieri tedeschi, italiani e di altre nazioni, ma ogni sforzo riuscì inutile; il Papa tentò anche, nel 1940, di giungere ad uno scambio di prigionieri tra i belligeranti, ma i tentativi furono infruttuosi. Con l'ag. 1940 cominciarono le trasmissioni per mezzo della Radio vaticana, ben presto moltiplicate ed estese a tutto il mondo. Le comunicazioni delle notizie, fatte per radio, telegrafo, corrieri e servizio postale, si svolgevano attraverso le nunziature o le delegazioni apostoliche, che istituirono appositi uffici; i rappresentanti della S. Sede nei vari paesi assistettero anche, per quanto fu loro concesso, i prigionieri, gli internati, le loro famiglie, portando i generosi aiuti che il Papa poteva far giungere, specialmente in occasione delle festività del Natale e della Pasqua. Nel 1942 i servizi di informazione si estesero all'America del Sud, dove erano molti internati civili; nel 1943 la Radio vaticana poté stabilire collegamenti con il Giappone; dopo lo sbarco alleato nel Nord-Africa fu istituito ad Algeri un particolare Ufficio informazioni, affidato ai Padri Bianchi; occupata la Sicilia e l'Italia meridionale, le richieste di notizie si moltiplicarono e dopo laboriose trattative la S. Sede poté organizzare centri di raccolta e distribuzione di messaggi vaticani presso le Curie diocesane, coadiuvate dai parroci e dall'Azione Cattolica. Infruttuose furono invece le ricerche di notizie sui militari italiani internati in Germania, e il Papa riuscì solo a far giungere loro qualche aiuto attraverso la missione cattolica svizzera e la nunziatura di Berna. L'Ufficio informazioni continuò, anche terminata la guerra, ad assistere i prigionieri tedeschi e di altre nazioni, per aiutare gli internati politici dei caduti regimi e per favorire il rimpatrio dei prigionieri e degli internati, soprattutto dalla Germania. Alla fine della sua attività (1946) l'Ufficio informazioni della S. Sede aveva ricevuto quasi 10 milioni di richieste e trasmesso un numero ancora maggiore di messaggi.

La sollecitudine del Papa durante la guerra si preoccupò in modo particolare di salvare Roma, centro della cristianità e sua sede episcopale. Il giorno stesso dell'entrata in guerra dell'Italia, la S. Sede chiese ai governi

francese e inglese che la città non venisse bombardata da incursioni aeree. Mentre la risposta francese fu subito favorevole, il governo di Londra assunse un'attitudine riservata, e pose condizioni senza prendere alcun impegno concreto. La S. Sede continuò a chiedere l'immunità di Roma, non lasciando passare occasione per esporre le ragioni in favore, interponendo governi e personalità. Dopo l'entrata in guerra dell'America, insistette anche presso il governo degli Stati Uniti. Avvicinandosi il pericolo (1942) furono maggiormente interessati i rappresentanti della S. Sede e attraverso loro i vescovi e i cattolici, incoraggiando preghiere e pubblicazioni, e si adoperò presso il governo italiano (dic. 1942) perché dichiarasse e rendesse Roma « città aperta », allontanandone i comandi militari. I tentativi, intensificati nella primavera del 1943, non riuscirono, ed il 19 luglio di quell'anno si ebbe il primo bombardamento alleato sulla città : P. subito accorse tra le rovine e le vittime, portando conforto ed aiuto, e deplorò altamente il bombardamento con una pubblica lettera al cardinal vicario. Nonostante la protesta e nuovi interventi, Roma fu bombardata una seconda volta il 13 ag., e di nuovo il Papa andò immediatamente tra la popolazione colpita e fece inviare una nota di deplorazione ai governi inglese e americano. Quando la guerra si avvicinò a Roma, si moltiplicarono gli sforzi di P. per impedire che la città divenisse campo di battaglia tra i due eserciti, favorendo le iniziative di neutrali (l'Irlanda presso gli Stati Uniti e la Spagna presso la Germania). Alla proposta dell'ambasciatore tedesco di ritirarsi dalla città in pericolo, protetto dai Tedeschi, fece rispondere che rifiutava di lasciare Roma, qualunque cosa avvenisse (5 febbr. 1944).

Roma e i suoi dintorni si erano riempiti di profughi e rifugiati, sospinti dalle vicende della guerra, e ad essi venne in aiuto la carità del Papa, che costituì nella primavera del 1944 la Commissione assistenza, fece organizzare refettori, cucine popolari, trasporti di viveri; nei momenti più difficili, quando le comunicazioni con Roma erano paralizzate dai bombardamenti, i mezzi del Vaticano provvidero ad approvvigionare la città, in particolare gli ospedali. La protezione di P. andò parimenti ai perseguitati politici di qualsiasi ideologia ed agli Ebrei, accolti e protetti in istituti religiosi, ed ai tesori di arte, archivi e biblioteche, che specialmente dal Lazio furono trasportati nella Città del Vaticano; si calcola che più di un terzo del patrimonio mobile dell'arte italiana vi sia stato ospitato.

L'opera di P. XII per Roma si fece più intensa negli ultimi mesi dell'occupazione tedesca, mediante pubbliche manifestazioni (discorso ai profughi in Piazza S. Pietro, 12 marzo) e moltiplicati interventi sia presso i Tedeschi che gli alleati per scongiurare il pericolo che incombeva : alla proposta del comando germanico di evacuare la popolazione della città, egli si oppose fermamente. Roma fu salvata ed il giorno dopo la liberazione (5 giugno 1944) un'immensa folla in Piazza S. Pietro acclamava il Papa *defensor civitatis.*

Anche per molte altre città italiane e straniere P. XII chiese che fossero preservate dai bombardamenti e dalle rovine della guerra, o perché città ospitaliere o per la loro importanza religiosa e artistica (Chieti, Siena, Assisi, Firenze, Pisa, Bologna, Venezia, L'Aquila, Farfa, Pavia, Verona, Chioggia, Macerata, Fermo, Milano, Padova, Ferrara, Vercelli, Ascoli-Piceno, Orvieto, Ravenna, Loreto, Ferentino, Sonnino, abbazia di Valvisciolo, monastero di S. Domenico a Sora, eremo camaldolese a Frascati, abbazia di Chiaravalle; Repubblica di S. Marino, Vienna, Spalato). Durante le trattative per Roma si interpose presso il governo italiano perché non fossero bombardate Atene e il Cairo. Un'intensa azione diplomatica fu condotta al fine di impedire il bombardamento della abbazia di Montecassino, purtroppo distrutta il 15 febbr. 1944. Un appello lanciò pure P. XII nel sett. di quell'anno per salvare dalla distruzione la città di Varsavia.

(*fot. Felici*)
Pio XII, papa - Udienza ai partecipanti al 35° giro ciclistico d'Italia. Al centro, in ascolto del Pontefice, G. Bartali e F. Coppi (22 maggio 1952).

All'inizio del difficile e incerto dopoguerra, P. XII volle dare una manifestazione del carattere supernazionale e universale della Chiesa con la creazione cardinalizia del 18 febbr. 1946, nominando 32 nuovi cardinali di tutte le parti del mondo (anche la Cina), nella grande maggioranza vescovi in cura d'anime (per il significato e la portata dell'avvenimento, v. le allocuzioni di P. XII in quell'occasione). Nello stesso periodo prendeva sviluppo la carità del Papa, che inviò soccorsi nel 1945 alle popolazioni della Cina e, finita la guerra, aiutò in modo particolare la Germania, inviando grandi quantità di viveri e sussidi specialmente per la ricostruzione delle chiese. In Italia operò principalmente attraverso la Pontificia Commissione Assistenza, che si è occupata dei profughi, dei reduci, dei rimpatriati, ha allargata la sua azione ad altre opere di assistenza caritativa e sociale (specialmente le colonie estive) ed è intervenuta con larghi e pronti aiuti in gravi calamità internazionali (così per le alluvioni del 1951 nell'Italia meridionale e nel Polesine).

Mentre la carità del Papa cercava di alleviare i mali del dopo-guerra, più viva si faceva la sua preoccupazione per la nefasta influenza del comunismo ateo in Europa e nel mondo. Durante la guerra, con nobile imparzialità, nulla aveva fatto che significasse approvazione o incoraggiamento della guerra intrapresa nel 1941 contro il popolo russo (v. discorso del 25 febbr. 1946), però aveva apertamente condannato il contenuto ideologico del comunismo (v. radiomessaggio natalizio 1942), e fu chiaro e cauto di fronte alle suggestioni del presidente Roosevelt, che si mostrava benevolo e ottimista, ammonendo contro i pericoli del comunismo sovietico (v. corrispondenza tra Roosevelt e P. XII). Le previsioni del Papa si dimostrarono giuste, e l'espansione russa dopo la guerra portò il predominio del comunismo nelle nazioni centro-orientali dell'Europa e in Cina, mentre negli altri paesi, in particolare Italia e Francia, si organizzavano o sviluppavano forti partiti comunisti. Per scongiurare un sì grave pericolo per la religione, P. XII ha spiegato tutte le sue energie, stimolando la comprensione delle nazioni più prospere in favore di quelle più esposte all'insidia del comunismo a causa delle loro condizioni sociali, e soprattutto illustrando e propugnando la dottrina sociale cattolica, denunciando gli errori dell'ideologia marxista, dando norme pratiche circa la condotta del clero e del popolo cristiano (v. COMUNISMO; decreto del S. Ufficio, 1 luglio 1949).

Connessa con tali provvedimenti è la successiva ammonizione del S. Uffizio del 28 luglio 1950 contro le associazioni comuniste di fanciulli e fanciulle. Grande importanza hanno pure le direttive date ai vescovi dalla Congregazione Concistoriale nel 1945 circa il dovere del voto e la necessità di darlo soltanto a candidati sicuri sotto l'aspetto religioso, argomento su cui è entrato lo stesso Pontefice con precisi e forti insegnamenti (v. discorso ai quaresimalisti di Roma, 10 marzo 1948).

La necessità di questi interventi appare più manifesta se si considera la lotta sferrata dal comunismo contro la Chiesa nei paesi in cui è giunto al potere. Il primo gravissimo fatto del dopo-guerra fu la violenta distruzione della Chiesa cattolica nella Rutenia aggregata alla Russia (v. encicl. *Orientales omnes*, 23 dic. 1945). Nel sett. e ott. successivo si svolgeva in Jugoslavia il processo contro mons. Stepinac, arcivescovo di Zagabria, che veniva ad aggiungersi a stragi, deportazioni di sacerdoti ed altre gravissime violenze (v. discorso alla Rota, 6 ott. 1946). Seguiva (1948) in Ungheria il tristissimo processo contro il card. Mindszenty (v. lettera all'episcopato ungherese del 2 genn. 1949, le allocuzioni nel Concistoro segreto, al corpo diplomatico e al popolo romano del febbr. successivo). Sviluppandosi sempre più la lotta contro la religione cattolica nei paesi caduti sotto l'influenza sovietica, gli interventi di P. XII si ripeterono, sia colpendo con le pene ecclesiastiche i responsabili della lotta (v. provvedimenti disciplinari del S. Uffizio e della Congregazione del Concilio contro movimenti pseudo-cattolici o sacerdoti apostati in Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, Jugoslavia anche dopo la rottura del Cominform), sia provvedendo alla nomina di vescovi al posto di quelli tolti violentemente dal governo delle chiese, sia aiutando, quando era possibile, e soprattutto incoraggiando la gerarchia, il clero ed il popolo nella difesa della propria fede: si debbono qui ricordare le lettere rivolte all'episcopato polacco (sett. 1949 e sett. 1951), quella alla gerarchia ed al popolo cecoslovacco (28 ott. 1951), ai cattolici cinesi (18 genn. 1952), all'episcopato di Romania (27 marzo 1952).

L'insegnamento dogmatico di P. XII ha toccato i problemi più vivi della teologia moderna, dando talora soluzioni definitive, più volte orientando per vie sicure le ricerche della teologia cattolica. Le indagini bibliche, che sono alla basa del dogma, hanno avuto norme rispondenti alle nuove esigenze e ai progressi scientifici con l'encicl. *Divino afflante Spiritu* (v.); il preciso significato della Rivelazione e del Magistero è determinato nell'encicl. *Humani generis* (v.), che addita nelle attuali deviazioni teologiche e filosofiche di alcuni ambienti culturali i pericolosi effetti di una scienza emancipata dall'autorità della Chiesa; l'encicl. *Mystici corporis* (v.) fa un'ampia esposizione della dottrina rivelata sulla Chiesa, quella *Mediator Dei* contiene una trattazione sistematica della « teologia liturgica » ed è particolarmente ricca di precisazioni dogmatiche su questioni della teologia sacramentaria. Nella cost. apost. *Sacramentum ordinis* (v.) P. XII ha risolto la secolare questione sull'essenza del Sacramento dell'Ordine, mentre in altre encicliche o documenti si è pronunziato su controversie oggi vive, così nell'encicl. *Munificentissimus Deus* (v.), che definisce *ex cathedra* il dogma dell'Assunzione di Maria, delinea il progressivo affermarsi della verità implicitamente contenuta nella Rivelazione, e nell'encicl. *Sempiternus Rex*, in occasione del XV centenario del Concilio di Calcedonia, respinge la teoria protestante della kenosi (v.) e recenti interpretazioni del mistero dell'Incarnazione.

Nel campo delle scienze e della cultura P. XII ha dato impulso all'attività della Pont. Accademia delle Scienze (v. discorsi); ha promosso la traduzione del Salterio dai testi originali, fatta dal Pont. Istituto Biblico, proponendola per la recita del Breviario con la lettera *In quotidianis precibus* (24 marzo 1945); ha fatto eseguire gli scavi sotto la confessione di S. Pietro che hanno portato al ritrovamento del sepolcro dell'Apostolo.

Nel campo morale e giuridico, cura particolare ha dimostrato P. XII per la tutela del Sacramento del Matrimonio e la santità del focolare domestico: nella forma catechetica la materia è illustrata principalmente nei discorsi agli sposi, che sviluppano un piano organico di insegnamento sul Matrimonio, i doveri coniugali, l'educazione dei figli; nella forma giuridica molti problemi sono esposti nei discorsi annuali alla Rota. La questione del fine primario del Matrimonio, oltre che essere trattata in alcuni discorsi, fu oggetto di un decreto del S. Uffizio (9 marzo 1944); alcuni aspetti della morale coniugale sono stati precisati nel discorso alle ostetriche del 29 ott. 1951; altri, che riguardano la donna nei suoi problemi morali, religiosi e di apostolato, sono toccati in numerosi discorsi a gruppi o organizzazioni femminili, con originali riflessioni sulle esigenze dei tempi moderni. Bisogna infine ricordare i numerosissimi discorsi rivolti a determinate categorie, che prendono occasione da udienze o congressi per esporre i compiti specifici di ogni professione o servizio; di particolare rilievo i radiomessaggi ai malati.

Sotto P. XII si ebbe la prima modifica al CIC con l'abolizione al 2° comma del § 4 del can. 1099, circa il fine del Matrimonio, che aveva sollevato tanti problemi di minuta casistica (*motu proprio* del 1° ag. 1948), e sono state pubblicate tre parti del Codice per la Chiesa orientale, *De Matrimonio* (*motu proprio* del 22 febbr. 1949), *De iudicibus* (6 genn. 1950), e *De bonis, De religiosis, De verborum significatione* (9 febbr. 1952).

Se ci si volge infine all'insegnamento sociale di P. XII, si trova riproposta nelle sue grandi linee la dottrina dei suoi predecessori. Però motivo fondamentale che caratterizza P. XII è l'accento che egli pone sull'uomo e sulla valorizzazione della sua persona, e ciò si spiega per il fatto che in questi ultimi decenni l'incidenza dello Stato in ogni ordine di rapporti umani è divenuta sempre più vasta e profonda, minacciando di essere assorbente anche nei paesi a regime democratico. P. XII afferma che il mondo economico non è di sua natura un'istituzione statale, ma creazione vivente della libera iniziativa dei singoli e dei loro gruppi liberamente costituiti (discorso alla UNIAPAC, 7 maggio 1949); il dovere e il diritto al lavoro non provengono dalla società, ma scaturiscono dalla natura umana, e il lavoro è sempre nobile, anche quando sembrano umili le forme in cui si esplica, e perciò esige l'instaurazione e il consolidamento di un ordine sociale che renda possibile ai lavoratori di evadere dallo stato di nullatenenza, far partecipi i propri figli ai beni della cultura, inserirsi essi stessi nelle varie comunità umane per esserne membri attivi e responsabili (radiomessaggio natalizio 1942); lavoratori e imprenditori devono tendere ad umanizzare i loro vicendevoli rapporti, fino a trasformare l'azienda in una comunità di lavoro (discorso del 31 genn. 1952), senza che si giunga ad affermare un diritto naturale dei lavoratori alla cogestione (discorso del 3 giugno 1950). D'altra parte P. XII afferma che la proprietà privata deve considerarsi pietra angolare di un ordine economico sociale ben congegnato e rettamente operante (radiomessaggio 1° sett. 1944), intimamente connessa con la dignità e lo sviluppo della persona umana, e che la stessa natura domanda che gli uomini siano proprietari « e quando non lo siano lo divengano » (radiomessaggio natalizio 1942). Perciò il Papa ha condannato il presente assetto economico-sociale capitalista, non conforme a giustizia, ammaestrando che deve essere ricomposto secondo un criterio di equità, tramiti all'occorrenza adeguati interventi statali (radiomessaggio 1° sett. 1944); però l'umanizzazione del mondo economico va realizzata non con la rivoluzione, ma con una graduale e ben condotta evoluzione (discorso del 13 giugno 1943).

I problemi che riguardano la vita interna della Chiesa come quelli della vita religiosa dei fedeli si trovano trattati o accennati tutti negli atti, allocuzioni e discorsi di P. XII. Gli stessi discorsi in cui si toccano i problemi politici, nel più alto senso della parola (i grandi problemi odierni della convivenza umana, della pace mondiale, della giustizia sociale), si richiamano sempre ai principi superiori del Vangelo e della Rivelazione cristiana (v. in particolare i radiomessaggi natalizi).

Seguendo la linea tracciata dal b. Pio X e da Pio XI, P. XII è stato sollecito della retta formazione e del buono spirito del clero; il documento più importante in materia è l'esortazione *Menti Nostrae* (23 sett. 1950), notevole anche perché per la prima volta in un documento ponti-

ficio sono toccati aspetti attuali della pedagogia sacerdotale. Sollecitudini particolari non mancano in documenti o esortazioni all'episcopato di varie nazioni dove il problema delle vocazioni sacerdotali è più acuto, come in molte dell'America latina (v. specialmente la lettera all'episcopato brasiliano del 23 apr. 1947, cui si aggiunse il 7 marzo 1950 una lettera della Congregazione dei Seminari).

Non minore è stato l'interessamento per la formazione dei religiosi e delle religiose. Sono da ricordare la cost. apost. *Provida Mater* (2 febbr. 1947), in favore degli istituti secolari, e la *Sponsa Christi* (21 nov. 1950) sulla disciplina dei monasteri femminili. Importanti sono pure alcuni discorsi tenuti in occasione di Capitoli generali per talune preziose raccomandazioni (alla Compagnia di Gesù ed ai Domenicani il 17 e 29 sett. 1946; ai Frati Minori ed ai Carmelitani Scalzi il 23 maggio e 23 sett. 1951).

Direttive e sviluppi ha dato P. XII all'Azione Cattolica (v.), favorendo il costituirsi di organizzazioni internazionali (intellettuali, uomini, gioventù maschile e femminile, Comitato permanente dei Congressi internazionali per l'Apostolato dei laici), e dando impulso ai diversi rami con discorsi che toccavano gli specifici problemi di ognuno (memorabile, per le circostanze in cui si svolse, quello agli operai, della Pentecoste 1943). I bisogni particolari ed i problemi religiosi e morali dei singoli popoli sono stati richiamati da P. XII in occasione dei numerosi radiomessaggi per congressi internazionali eucaristici o mariani o analoghe manifestazioni religiose, rivolti a tutte le nazioni cattoliche; la parola di Pastore universale di P. XII è stata facilitata e resa più efficace dal sicuro possesso che egli ha delle principali lingue.

Due momenti di intensa attività pastorale sono stati l'anno del giubileo episcopale del Papa (13 maggio 1942-1943) e soprattutto l'Anno Santo del 1950, che ha visto convenire a Roma da ogni parte del mondo milioni di pellegrini, tutti accolti dalla parola instancabile del Papa. L'atto più solenne dell'Anno Santo (e del pontificato di P. XII) fu la proclamazione del dogma dell'Assunzione corporea di Maria, in Piazza S. Pietro il 1° nov. 1950, alla presenza di ca. 600 vescovi e di un'immensa folla di fedeli.

Numerose sono state, specie durante l'Anno Santo, le canonizzazioni e le beatificazioni decretate da P. XII; particolare rilievo ha avuto la beatificazione di Pio X il 3 giugno 1951; si aggiunga la canonizzazione equipollente di s. Margherita d'Ungheria ed il titolo di Dottore a s. Antonio di Padova. Sotto l'aspetto liturgico si ricordano le direttive date nell'encicl. *Mediator Dei* (v.), di mirabile equilibrio tra le esigenze spirituali odierne ed il fermo freno ad ogni abuso, e la restaurazione « ad experimentum » della Vigilia pasquale. Il culto mariano è stato assai sviluppato da P. XII, che il 31 ott. 1942 ha consacrato il genere umano al Cuore Immacolato di Maria, istituendo poi questa festa (22 ag.), ogni anno ha invitato alla preghiera durante il mese di maggio, ha inviato messaggi a vari Congressi mariani (più volte a Fatima) e infine ha definito il dogma dell'Assunzione. Il culto dei Santi è stato favorito con documenti per solennità giubilari (s. Benedetto, s. Rosa da Viterbo, s. Leonardo da Porto Maurizio), proclamando nuovi patroni di città e di nazioni; particolare importanza ebbe la proclamazione (1939) di s. Francesco di Assisi e s. Caterina da Siena a patroni primari d'Italia.

Grande sviluppo ha avuto la gerarchia sotto il pontificato di P. XII: sino al 31 dic. 1951 erano state erette 85 nuove sedi arcivescovili o vescovili (24 sedi vescovili sono divenute arcivescovili), 123 vicariati o prefetture apostoliche sono divenute sedi vescovili, create 17 abbazie o prelature *nullius*, nei paesi di missione istituiti 37 nuovi vicariati apostolici e 53 prefetture apostoliche. P. XII, seguendo l'indirizzo dato da Pio XI, ha promosso il graduale passaggio di circoscrizioni missionarie a diocesi, ed ha favorito il crescere del clero indigeno. Norme molteplici per la vita e lo sviluppo delle missioni ha dato nell'encicl. *Evangelii praecones* (2 giugno 1951), tra le quali non manca il richiamo ai problemi sociali di quelle regioni. I rapporti diplomatici della S. Sede, purtroppo interrotti dai paesi comunisti (in Jugoslavia è rimasto un incaricato d'affari), sotto il pontificato di P. XII si sono estesi ad altre nazioni, e sono state istituite le internunziature di Egitto, India, Libano, Filippine, Giappone, Pakistan, e le delegazioni apostoliche di Dakar, Corea. - Vedi tav. CV.

BIBL.: per gli atti ufficiali, v. AAS; utile la consultazione dei voll. annuali: *L'attività della S. Sede*, Città del Vaticano, dal 1942; ottima è la *Guide to the documents of Pius XII* (1939-49) di sister M. Claudia, Westminster, Maryland 1951. I *Discorsi e radiomessaggi* comprendono 13 vol., seguendo gli anni del pontificato, « Vita e Pensiero », Milano sino al 1946, e quindi Tip. poliglotta Vaticana; presso la prima editrice anche E. Pacelli, *Discorsi e panegirici* (1931-38); L. Kaas, ha scelto e raccolto i discorsi del nunzio E. Pacelli, 2ª ed., Berlino, 1937, vers. it., 2ª ed., Milano 1939; il carteggio con Roosevelt è stato pubblicato, con note, da M. C. Taylor, Nuova York 1947 (trad. it. e spagnola). Innumerevoli sono le pubblicazioni e gli studi sull'azione di P. XII e sul suo insegnamento; non mancano le biografie, italiane e straniere. Michele Maccarrone

PIOMBATORE DELLA CANCELLERIA APOSTOLICA. - Tra il personale di Cancelleria addetto alla compilazione e alla spedizione delle bolle pontificie o alla riscossione delle tasse relative, il *plumbator* è propriamente colui che appone il sigillo plumbeo (v. BOLLA) e provvede alla spedizione del documento. La prima menzione risale al 1198, durante il pontificato di Innocenzo III, con il titolo di *bullator*, riferito ad una sola persona.

Da allora si ebbero numerose variazioni, sia nel numero (2 sotto Bonifacio VIII, prima 3, poi 2 nei pontificati di Benedetto XII e Clemente VI, 4 con Martino V, di nuovo 2 con Eugenio IV), sia nell'appellativo dei p. della C. A.: *bullatores* (v.), per tutto il sec. XIII, *fratres de bulla* nel 1367 con Urbano V, *bullatores seu sigillatores* nel 1412 con Gregorio XII, *custodes bullae* con Martino V, *plumbatores* con Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, e questo titolo prevalse sugli altri e si conservò anche quando tra la fine del sec. XV e il pontificato di Leone X apparvero

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

PIOMBATORE DELLA CANCELLERIA APOSTOLICA - La « vite perpetua » del Bramante per le bolle - Musei Vaticani.

(fot. Felici)

(fot. Felici)

In alto: DISCORSO AI FEDELI ROMANI IL GIORNO DI PASQUA DEL 1952. *In basso:* UDIENZA A DIRIGENTI, PERSONALE E MAESTRANZE DELL'ENCICLOPEDIA CATTOLICA (3 dic. 1950).

(fot. Alinari)

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Anderson)

In alto a sinistra: IL DUOMO VISTO DALL'ABSIDE E IL CAMPANILE.
In basso a sinistra: ABSIDI DELLA CHIESA DI S. PIERO A GRADO (sec. XIII).
A destra: FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MICHELE IN BORGO. Stile pisano-lucchese (1304).

(fot. Anderson)

DEPOSIZIONE.
Tavola di Enrico di Tedice (sec. XIII) - Pisa, Museo civico.

(fot. Anderson)

CROCIFISSO di scuola pisana (sec. XIV).
Pisa, chiesa di S. Marta.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

(fot. del Kunsthistorichen Museums - Vienna)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: RITRATTO DI FILIPPO MARIA VISCONTI - Parigi, Louvre. *In alto a destra:* RITRATTO DELL'IMPERATORE SIGISMONDO - Vienna, Museo. *In basso:* S. GIORGIO LIBERA LA PRINCIPESSA - Verona, chiesa di S. Anastasia.

(*fot. Crimella*)
PIONA - Chiostro dell'abbazia di P. presso Colico (1252).

sporadicamente i termini *fratres barbati bullantes* (o *plumbantes* o *de plumbo*) e *barbati plumbi*.

BIBL.: v. BULLATORES, cf. inoltre: *Practica cancellariae apostolicae saeculi XV exeuntis*, ed. L. Schmitz-Kallenberg, Münster 1904, pp. 32 sg., 68. Alessandro Pratesi

PIOMBO. - Il p. venne impiegato nell'antichità per i più disparati usi: per condotti, crocette, pesi, tessere, ampolle, placchette, fibule, urne sepolcrali, ecc.

Nei *Philosophumena* si narra di cristiani condannati εἰς μέταλλον Σαρδινίας (IX, 11), alle miniere di p.; anche s. Cipriano ricorda fedeli inviati alle miniere di p. Arche di p. furono adibite per la traslazione dei cadaveri; ne furono trovate ad Alessandria dove erano usate per riportare in Palestina le salme degli Ebrei. Nella *Passio* dei ss. Claudio, Nicostrato ecc. si dice che i corpi di questi martiri furono chiusi in loculi plumbei, come in arca plumbea sarebbero stati deposti da un tale Quirinio i corpi dei martiri Abdon e Sennen (P. Franchi de' Cavalieri, *I Santi Quattro*, in *Note Agiografiche*, 4 [*Studi e testi*, 24], Roma 1912, p. 62). Sarcofagi in p. in età cristiana furono rinvenuti spesso in Francia, in Spagna e in Dalmazia, a Manastirine, a Salona. Un sarcofago cristiano in p., scoperto nell'antica Sala a Rabat nel Marocco, porta incise sul coperchio cinque croci greche (R. Thouvenot, *Sarcophage chrétien découvert à Rabat*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et belles lettres*, 1949, pp. 257-243). Anche nel *Liber Pontificalis* ricorre più volte l'indicazione che i cadaveri venivano traslati in arche di p. (ed. Duchesne, I, 288, 306); quello di Agapito da Costantinopoli a Roma, quello di Narsete viceversa. Sono noti molti sigilli di p., imperiali e papali, tra questi uno di papa Onorio I trovato a Cartagine (A. L. Delattre, in *Riv. di arch. crist.*, 4 [1927], p. 345). Nel Museo di Berlino su una lamina di p. trovata a Rodi è inciso in greco quasi tutto il salmo 79 (A. Rahlfs, *Septuaginta Studien*, II, Stoccarda 1904-11, p. 14). A Cartagine si rinvenne un vaso di p. con varie scene e tra queste il Buon Pastore (G. B. De Rossi, *Memorie sopra un vaso di p. trovato nella Reggenza di Tunisi*, in *Bull. arch. crist.*, 1ª serie, 5 [1867], p. 77 sgg. e tav. VIII). Si hanno pure ampolle in p. per olii dei santuari di Palestina, crocette, immagini sacre, anforette (p. es., in O. Wulff, *Altchristl. und Mittelalterl. Bildwerke*, Berlino 1909, p. 224 e tav. 55). Un calice di p. fu rinvenuto a Vendreuil, ora nel Museo di Rouen (L. De Vesly, *Calice de plomb trouvé a Notre-Dame de Vendreuil* (*Europe*), in *Bull. archéol. du Comité*, 1913, pp. 181-83). Condotti in p. sono quello proveniente da S. Lorenzo al Verano e ora nel Museo Lateranense, con la menzione d'un papa Giovanni del VI sec., ed uno del preposito della basilica a nome Stefano (O. Marucchi, in *N. Bull. arch. crist.*, 8 [1902], p. 198). Una fibula di p. fu edita da G. B. De Rossi (*Bull. arch. crist.*, 3ª serie, 3 [1878], tav. 1, nn. 1-2). Lamine traforate di p. furono usate per finestre nel duomo di Palermo, a Monreale nel Duomo e in altre chiese, a S. Antonio di Taormina. Avanzi di p. traforati, uno con la data del 1493, sono tuttora a posto nel rosone della facciata del duomo di Bitetto e con la data del 1597 nel rosone della facciata del duomo di Ruvo. Nel duomo di Barletta (sacrestia) si conserva un portalampade in p. del sec. XI (*Enc. Catt.*, VII, LAMPADA, col. 869).

BIBL.: J. B. D. Cochet, *Mémoires sur les cercueils de plomb dans l'antiquité et au moyen-âge*, in *Précis analytique des travaux de l'Académie de Rouen*, Rouen 1868-69, pp. 285-329; 1869-70, pp. 187-238; E. Sicher, *Degli inumati in casse di p. e dei trovamenti plumbei in Dalmazia*, in *Bull. di arch. e storia dalmata*, 36 (1913), pp. 20-24; C. Ricci, *P. traforati*, in *Studi romani*, 2 (1914), pp. 397-400, tavv. 19-23. E. Junyent, *I monum. crist. di Spagna studiati in questi ultimi anni*, in *Atti del 3° Congr. internaz. di archeol. crist.*, Roma 1934, p. 269. Enrico Josi

PIONA. - Antica abbazia nella diocesi di Como situata in un promontorio quasi all'imboccatura dell'Adda.

Fu abbazia cluniacense del sec. XII, poi passò in commenda. La chiesa venne dedicata nel 1138, dal vescovo di Como Ardizzone, alla s.ma Vergine Maria e perciò denominata S. Maria di P.; più tardi a S. Niccolò. Nell'abside restano tracce di affreschi; a base dell'acquasantiera sono due leoni che fecero parte dell'antico ambone. Del campanile primitivo resta la base, mentre la parte superiore è del 1700; annesso è il chiostro con quadriportico e colonnine con artistici capitelli. Esso venne fatto eseguire tra il 1252-57 dal priore Bonaccorso da Canova di Gravedona, come viene indicato da due iscrizioni. Dietro l'abside sussistono ruderi di un preesistente oratorio ritenuto da alcuni dedicato alla s.ma Vergine, da altri alla martire s. Giustina. Tutto venne secolarizzato dalla Rivoluzione Francese con legge dell'8 maggio 1798, ad eccezione della chiesa e del chiostro, che però vennero abbandonati nel 1861 e restaurati soltanto dal 1906 al 1909. Dal 1938 vi risiedono i monaci cistercensi inviati da Casamari.

BIBL.: A. Kingsley Porter, *Lombard Architecture*, III, Nuova Haven 1917, pp. 286-89; N. Adami, *L'antica abbazia di P.*, in *Vie d'Italia*, 32 (1926), pp. 341-45; Cottineau, II, col. 2286. Mauro Cassoni

PIONIO. - Subì il martirio a Smirne il giorno della festa (natale) di Policarpo, secondo il *Martirio di P.* nella persecuzione di Decio; secondo Eusebio, nei tempi di Marco Aurelio. Eusebio, che parla di P. nella sua *Hist. eccl.*, IV, 15, 46, 47, aveva inserito il *Martirio di P.*, nella sua raccolta dei più antichi martirii. Atti di P. si sono conservati in lingua greca, latina, slava ed armena. Manca una edizione critica del testo. Il *Martirio* pare che sia basato in parte su notizie di P. stesso. Il martire P. non è da confondere con il Pionio di cui parla una aggiunta al *Martirio di Policarpo* (v.) e che era forse non solo editore di due recensioni del *Martirio di Policarpo*, ma anche autore di una vita di Policarpo di scarso valore storico. Festa, nella chiesa bizantina l'11 marzo; nel *Martirologio romano* il 1° febbr.

BIBL.: il testo greco del *Martirio di P.* presso O. v. Gebhardt, *Acta martyrum selecta*, Lipsia 1902, p. 96 sg., ristampata in R. Knopf-G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrer-Akten*, 3ª ed., Tubinga 1929, p. 45 sg. Sull'appartenenza del *Martirio di P.* alla raccolta di Eusebio, v. A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche* (*Texte und Untersuchungen*, 50), Lipsia 1936, p. 1 sg.; H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, p. 28 sg. che confuta anche le teorie di Ed. Schwartz, *De Pionio et Polycarpo*, Gottinga 1905; v. anche C. Schmidt, *Gespräche Jesu mit seinen Jüngern*, Lipsia 1919, pp. 705-725. Sulla traduzione latina del *Martirio di P.* v. A. Siegmund, *Überlieferung der griechischen christlichen Literatur in der lateinischen Kirche*, Monaco 1949, p. 205, 223.

Erik Peterson

PIPINO III, il BREVE. - N. nel 714, figlio di Carlo Martello e considerato figlio adottivo di Liutprando in segno di amicizia fra Longobardi e Franchi, con il titolo di *maior domus dux et princeps Francorum* divise, insieme ai fratelli Carlomanno e Grifo, i regni sui quali aveva già governato l'avo Pipino di Heristal. A P. toccarono la Borgogna, la Neustria e la Provenza, fino a quando nel 747, ritiratisi Grifo e poi Carlomanno, riunì ogni potere, per quanto la dignità regia fosse ancora in possesso del re legittimo Childerico III.

Eletto re dall'Assemblea franca a Soissons nel nov. 751, in base all'approvazione di papa Zaccaria, P. si trovò a dover prendere posizione nella lotta fra Astolfo e il Papato. Stefano II (v.), dopo aver invano cercato un accordo con il Re longobardo, costretto dall'aggressiva politica di questo, sollecitò l'aiuto franco; e, di fronte alle esitazioni di P., per la prima volta nella storia della Chiesa si recò in Francia, nell'inverno 753-54. Nel convegno di Ponthion si concretava il destino della Chiesa e dello Stato temporale, mentre la supremazia dell'Impero in Italia e le sorti del Regno longobardo declinavano. La rivendicazione delle « giustizie » di S. Pietro, la difesa della Chiesa, la restituzione dell'Esarcato e degli altri territori occupati da Astolfo costituirono le promesse del Re franco, mentre l'incoronazione ed il titolo di *patricius Romanorum* concessogli (St-Denis, 28 luglio 754) furono la manifestazione conclusiva dell'alleanza. Atto rivoluzionario (Caggese) era stato il passaggio della dignità regia nel *maior domus*, nuovo indirizzo politico (Bertolini) fu la rivendicazione pontificia sulle terre dell'Italia bizantina occupate dai longobardi e la sostituzione del Papa all'Esarca; solo motivi superiori come la salvezza di Roma e del popolo romano, cui si collegava la missione universale della Chiesa, di fronte all'eresia che minava la legittimità del potere imperiale, potevano giustificare l'uno e l'altro. Così, dal momento in cui venne attribuito al Re franco, il titolo di *patricius* non si collegò più alla *Sancta Respublica* cioè all'Impero : specificatosi in quello di *patricius Romanorum* venne ad indicare appunto il difensore della nuova *Respublica Romanorum*, cioè dello Stato della Chiesa. La sua efficacia non tardò a manifestarsi : vinto Astolfo, P. rifiutò la restituzione all'Impero delle terre che un ambasciatore bizantino venuto a Pavia gli richiedeva in nome dell'Imperatore e fece dare al Papa le chiavi delle città conquistate : malgrado l'esclusione di Bologna, Ferrara, Ancona e di altre minori, lo Stato della Chiesa può ritenersi da quel momento costituito nel suo nucleo principale.

Morti Stefano II e Astolfo, le città dell'Esarcato e della Pentapoli ancora longobarde furono promesse, ma non restituite, dal nuovo re Desiderio al papa Paolo I : un intervento del Re franco evitò più gravi complicazioni, permettendo un accordo che eliminava la cessione delle città e risolveva le questioni minori. P. divise nuovamente fra i figli Carlo e Carlomanno il regno, che solo nel 771, con la morte del secondo, poté ricostituirsi per poco tempo nella sua unità territoriale sotto l'egida di Carlomagno. Morì a St-Denis il 24 sett. 768, lasciando la propria fama legata soprattutto all'alleanza con la Chiesa romana ed agli effetti che ne derivarono : l'inizio dello Stato pontificio (v.) e del Sacro Romano Impero (v.).

BIBL.: L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, Parigi 1911; E. Caspar, *Pippin und die römische Kirche*, Berlino 1914, pp. 159-79; L. Lévillain, *L'avènement de la dynastie carolingienne et les origines de l'Etat pontifical (749-57)*, in *Bibl. Ecole des Chartes*, 94 (1933), pp. 225-95; R. Caggese, *L'alto medioevo*, Torino 1937, pp. 189-250; M. Lintzel, *Der Codex Carolinus und die Motive von Pippins Italienpolitik*, in *Histor. Zeitschr.*, 1940, p. 33 sgg.; O. Bertolini, *Il problema delle origini del potere temporale dei Papi*, ecc., in *Misc. Pio Paschini*, I, Roma 1948, pp. 103-71; F. Cognasso, *Avviamento agli studi di storia medievale*, Torino 1951, pp. 280-84, 288-91; Fliche-Martin-Frutaz, VI, p. 18 sgg.

Fulvio Crosara

PIRACICABA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di S. Paulo in Brasile.

Ha una superfice di 1400 kmq. con una popolazione di 167.000 ab. dei quali 160.000 cattolici. Conta 12 parrocchie servite da 15 sacerdoti diocesani e 13 regolari; ha un seminario, 2 comunità religiose maschili e 9 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 319).

La diocesi fu creata dal papa Pio XII con la cost. apost. *Vigil Campinensis ecclesiae antistes* del 26 febbr. 1944, per smembramento dalla diocesi di Campinas ed elevando a grado e dignità di cattedrale la chiesa in onore di s. Antonio di Padova esistente in P. La diocesi è suffraganea di S. Paolo del Brasile. Primo vescovo è l'attuale mons. E. de Paula.

BIBL.: AAS, 36 (1944), pp. 235-37; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico*, *1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 289-91.

Virginio Battezzati

PIRANDELLO, LUIGI. - Scrittore di novelle, romanzi e drammi, n. in Agrigento il 28 giugno 1867, m. a Roma il 1° dic. 1936. Premio Nobel 1934. Studente ancora liceale scrisse poesie, e altre ne scrisse e pubblicò qualche anno più tardi. Studiò filologia all'Università di Roma e poi in quella di Bonn, dove si laureò con una tesi sul dialetto di Agrigento. Tornato a Roma fu amico di Luigi Capuana che lo consigliò a scrivere novelle e romanzi. Un disastro minerario nelle zolfare del padre e della moglie lo rese povero e l'indusse a darsi anche all'insegnamento. Ebbe poi la cattedra di letteratura italiana alla Facoltà di magistero di Roma.

Fu rattristato ed oppresso anche dalla malattia e dalla crescente alienazione mentale della moglie. Dedicatosi pure al teatro (con amare commedie drammatiche sviluppate spesso da precedenti novelle), raggiunse improvvisa celebrità mondiale con *Sei personaggi in cerca d'autore*. In seguito ebbe una propria compagnia con cui viaggiò anche all'estero, e si dedicò quasi esclusivamente al teatro. Scrisse anche saggi critici: in quello intitolato *L'umorismo* (2ª ed., Firenze 1920) egli cerca di delineare il suo senso della vita, che meglio risulta però dalle opere narrative e da quelle drammatiche : in queste ultime è spesso sviluppato in forme esasperate un astratto dialettismo che finisce per apparire come fine a se stesso. Perciò, mentre la fama di P. vivente sembrò legata piuttosto ai drammi, il passare del tempo torna a dare rilievo artistico a molte delle novelle (raccolte sotto il titolo *Novelle per un anno*) e al suo migliore romanzo : *Il fu Mattia Pascal*. Nelle opere narrative infatti, e meglio in quelle di breve respiro (più convincenti perché meno scopertamente dialettizzate), appare l'immagine del suo interno desolato mondo : mondo dominato da un destino lugubre e beffardo, che tocca l'intimità stessa dell'uomo che appare necessariamente egoista senza possibilità di redenzione, e diviso in se stesso senza unità personale : fascio di sensazioni e di stati di animo in perenne dissociazione. Tema insistente fino alla esasperazione è l'impossibilità di raggiungere una verità universale : ciascun uomo e ciascuna cosa appaiono in tanti modi diversi secondo la persona che ne giudica e secondo il momento in cui ne giudica. Il discorso e il giudizio sono forme cristallizzate e inerti che non possono esprimere l'effettiva subcosciente realtà sempre in moto, che d'altra parte non è esaltata come realtà effettiva appunto perché inconoscibile. Unica evasione possibile da questo tormento un distacco di superiore indifferenza : l'accettazione della morte o della pazzia come superamento di uno sterile problematismo. Le situazioni artisticamente

(fot. Sansaini)

PIRANESI, GIOVANNI BATTISTA - Veduta di Piazza S. Pietro. Incisione in rame.

più riuscite sembrano restare quelle in cui è espresso il sentimento di un'oscura potenza malvagia che domina desolati paesaggi interiori ed esteriori di rovina e di assurdità.

Il complesso della sua opera sembra testimoniare il fallimento di un mondo di cultura psicologistica e relativistica, e dell'ideale ottocentesco di un umanesimo razionalistico e positivistico. Ma spesso la persuasione delle sue espressioni è compromessa da un evidente esagerato gusto di tutto demolire con un virtuosismo dialettico che finisce per girare a vuoto, su dati astratti. Il che non toglie che talvolta emergano figure e voci di una dolente ed anche gentile pietà per il dolore degli uomini.

BIBL.: *Bibliografia di P.*, a cura di M. Lo Vecchio Musti, parte 1ª, Milano 1937; parte 2ª, ivi 1940. Studi: W. Starkie, *L. P.*, Nuova York 1927; F. Pasini, *L. P.*, Trieste 1927; P. Mignosi, *Il segreto di P.*, Palermo 1935; F. V. Nardelli, *L'uomo segreto. Vita e croci di L. P.*, Milano 1937; A. Janner, *L. P.*, Firenze 1948; N. Zoja, *L. P.*, Brescia 1948; A. Di Pietro, *P.*, Milano 1951; G. Petronio, *P. novelliere e la crisi del realismo*, Firenze 1951. Fausto Montanari

PIRANESI, GIOVANNI BATTISTA. - Architetto e incisore, n. a Mojano di Mestre il 4 ott. 1720, m. a Roma il 9 nov. 1778.

Inizia alcuni aspetti del gusto neoclassico in Roma, sia come architetto, sia come studioso delle forme decorative dell'arte romana, base, più tardi, del cosiddetto stile impero; ma per il luminismo fantastico e il colorismo pittoresco delle sue appassionate evocazioni di Roma antica, rinascimentale e barocca, egli tiene il primo posto tra i vedutisti del '700 e sembra precorrere lo spirito romantico. Formatosi nell'ambiente neopalladiano di Venezia, si recò a Roma nel 1740, in qualità di disegnatore dell'ambasciata veneziana, e cominciò a dedicarsi all'incisione; ma la sua formazione ebbe il definitivo suggello nello studio delle incisioni scenografiche di F. Gaspari e di M. Ricci a Venezia; nella visione dei *Capricci* del Tiepolo e delle acqueforti del Rembrandt e del Castiglione, da cui colse quella disinvolta velocità del tratto che mancava alle sue prime incisioni pubblicate: *Prima parte di architetture e di prospettive* (Roma 1743). Tornato a Roma subito si dedicò all'opera sua più singolare, le *Invenzioni capricciose di carceri* (1745), nelle quali l'architetto e il poeta si dànno la mano per una straordinaria creazione di scienza costruttiva e di invenzione fantastica. Di lì a poco pubblicò le *Antichità romane dei tempi della Repubblica e de' primi Imperatori* (1748), che, accanto a qualche incisione altrui, contengono, espressi in rapide acqueforti, i suoi ricordi di viaggio. Lavorava intanto ad un'opera monumentale, *Le antichità romane* (4 voll., 1756, con 216 tavv.), della quale le *Rovine del Castello dell'acqua Giulia* (1771), il *Campo Marzio dell'antica Roma*, la *Descrizione e disegno dell'emissario del Lago Albano* (1762) non sono che la continuazione; e le *Vedute di Roma*, cui attese dal 1748 (2 voll., 1778), il completamento. Appare in tali incisioni la Roma del suo sogno nelle imponenti rovine dell'epoca romana e nei monumenti del periodo rinascimentale e barocco, trasfigurati dalla sua fantasia in una commossa rievocazione di grandezza, con quinte gigantesche in primo piano e vertiginose fughe prospettiche.

L'opera del P., storico e polemista, è sorprendente per l'acutezza e per la modernità delle intuizioni. In *Della magnificenza ed antichità de' Romani* (1761, con 40 tavv.) e in *Osservazioni.... sopra la lettera di M. Mariette* (1764), sostiene l'originalità dell'architettura romana nei confronti di quella greca e cerca di precisare i caratteri distintivi dell'una e dell'altra. Negli ultimi anni fece oggetto di studio particolarmente le forme decorative dell'arte romana: *Diverse maniere d'adornare i camini* (1769); *Vasi, candelabri, cippi, sarcofagi, trofei, tripodi, lucerne ed antichi ornamenti* (1778), che contribuirono alla formazione del gusto della decorazione neoclassica. Da segnalare è pure la *Raccolta di alcuni disegni del Barbieri da Cento detto il Guercino* (1764).

Il P. compì una sola opera di architettura: il riordinamento di S. Maria del Priorato dell'Ordine di Malta sull'Aventino, che gli fu affidato nel 1765 dal card. Rezzonico. Le moderate ed armoniche proporzioni, il nitido spartimento degli spazi all'esterno e all'interno, ricchi di festoni e bassorilievi figurati, si affermano con le prime espressioni del gusto neoclassico in Roma, come pure il piazzale e l'ingresso della Villa dei Cavalieri con i trofei classici, alternati ai lisci scomparti del parapetto. La pubblicazione delle sue raccolte fu continuata dal figlio FRANCESCO (n. a Roma nel 1758 o 59, m. a Parigi il 27 genn. 1810), che provvide anche all'incisione dei disegni inediti e, trasferitosi a Parigi alla fine del 1700, vi impiantò la *Chalcographie des P. frères*, con una scuola di incisioni e con una fabbrica di terre cotte che ebbe vita intensa ed attiva.

BIBL.: A. Giesecke, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, p. 80 sg. con bibl. precedente; A. Venturi, *I grandi pittori di rovine: Pannini e P.*, in *Roma*, 1-3 (1925), p. 206 sgg.; G. Zucchini, *Opere d'arte inedite*, in *Il Comune di Bologna*, 2 (1934), n. 8, p. 29 sgg.; R. Pane, *L'acquaforte di G. B. P.*, Napoli 1938; V. Mariani, *Studiando P.*, Roma 1938; E. Bier, *Vasi-P.*, in *Maso Finiguerra*, 3 (1938), p. 49 sgg.; R. Wittkower, *P.'s « Parere su l'architettura »*, in *Journal of the Warburg Instit.*, 2 (1938), p. 147 sgg.; L. Donati, *Piranesiana*, in *Maso Finiguerra*, 4 (1939), p. 221 sgg.; 5 (1940), p. 261 sgg.; A. Crespi, *Le piazze di Roma viste da G. B. P.*, in *Le vie d'Italia*, 46 (1940), p. 1252 sgg.; A. Newlin, *Prints by P.*, in *Bulletin of the Metropol. Museum of Art*, 36 (1941), p. 224 sgg.; V. Mariani, *Studiando P.: la « romanità » e i diritti della fantasia*, in *Atti del V Congr. naz. di studi romani*, 3 (1942), p. 374 sgg.; J. Weadock, *The Prisons by P.*, in *Bull. of the Detroit Institute of arts*, 22 (1942), p. 81 sgg.; F. Stample, *An unknown group of drawings by G. B. P.*, in *Art bulletin*, 30 (1948), p. 122 sgg.; R. Pallucchini, *Mostra dei disegni del P. a New York*, in *Arte veneta*, 3 (1949), p. 194; [G. Morazzoni], *G. B. P. archit. ed incisore. Cento tav. e not. biograf.*, Roma-Milano s. d. Amalia Mezzetti

PIRHING, EHRENREICH. - Canonista e moralista, n. a Siegarthing (Baviera inferiore) il 12 apr. 1606, m. a Dillingen (Baviera) il 15 sett. 1679.

Gesuita nel 1628, insegnò filosofia a Ingolstadt, poi teologia morale e, a lungo, diritto canonico e S. Scrittura a Dillingen. Fu anche rettore a Eichstätt e predicatore a Ratisbona. È ritenuto il migliore canonista del XVII sec. per la sua opera classica: *Jus canonicum in V libros Decretalium distributum* (Dillingen 1674-78, 1722, Venezia 1759), nella quale sono riassunti altri lavori già pubblicati prima su particolari argomenti del lib. I delle Decretali. Dopo la sua morte un confratello fece un riassunto: *Facili et concisa ss. Canonum doctrina* (Dillingen 1690, Venezia 1693) indi con il titolo *Synopsis Pirhingana* (Augusta 1695, Venezia 1697).

BIBL.: Sommervogel, VI, pp. 851-55; J. F. v. Schulte, *Die Gesch. der Quellen und Literatur des canon. Rechts*, III, 1, Stoccarda 1880, pp. 143-44; B. Duhr, *Gesch. der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, IV, Monaco 1921, pp. 543-44.
Augusto Moreschini

PIRKHEIMER (PIRCKHEIMER), CHARITAS. - Suora clarissa, n. a Eichstätt il 21 marzo 1466, m. a Norimberga il 19 ag. 1532.

Sorella dell'umanista Willibald P., fu eruditissima, amica di molti umanisti, venerata da Erasmo. Di profonda pietà, entrò nel 1478 tra le Clarisse di Norimberga, vi fu eletta badessa il 20 dic. 1503 e vi attrasse anche la sorella Chiara e le figlie del fratello. Assurse a meritata celebrità soprattutto da quanto Norimberga fu teatro del più violento protestantesimo e furono soppressi tutti i conventi, chiuse le chiese e cacciati i sacerdoti. Di fronte alla fermezza della badessa di S. Chiara si piegò anche la ferocia dei protestanti. L'influsso del fratello protesse alquanto le povere suore, ma fu soprattutto grazie alla grandezza morale della badessa che il suo convento poté continuare fino alla sua estinzione, pur senza sacerdote, senza Messa, con una vita eroica di sacrifici, sostenuto dall'esempio della parola della badessa che assunse tutta la direzione spirituale delle suore. Notevoli le sue memorie : *Denkwürdigkeiten* (a cura di K. Höfler, Bamberga 1852; poi nel 1926 nelle *Religiöse Quellenschriften*, vol. XXXI, da H. J. Schmitt; e finalmente da J. K. Gabler nel *Corpus Catholicorum*, Münster 1936). Morì nel suo povero monastero, ammirata da cattolici e protestanti.

BIBL.: tra i molti scritti a lei dedicati : Fr. Binder, *Ch. P.*, Friburgo in Br. 1873; 2ª ed. 1880; trad. franc., Parigi 1878; H. Riesch, *Frauengeist der Vergangenheit, Ch. P.*, Friburgo in Br. 1921; S. Kasbauer, *Ch. P., eine Heldin des Glaubens*, ivi 1932; G. Krabbel, *C. P. Ein Lebensbild aus der Zeit der Reformation*, 4ª ed. Münster in V. 1947; J. Kist, *C. P.*, Bamberga 1948. Giuseppe Löw

PIRKHEIMER (PIRCKEIMER), WILLIBALD. - Noto umanista della Germania, n. a Eichstätt il 5 dic. 1470, m. a Norimberga il 22 dic. 1530.

Frequentò l'Università di Padova (1489) per le lettere greche, e quella di Pavia (1482) per il diritto. Fece vari viaggi concludendo estese amicizie con gli eruditi della sua epoca. Trasferitosi a Norimberga, città libera imperiale e centro di alta cultura, raccolse nella sua casa, presto celebre come *hospitium eruditorum*, un museo- antiquario e una grande biblioteca classica. Fu amico particolare del Dürer. Con i più celebri umanisti del tempo tenne un vastissimo carteggio. Dal 1496 alla morte fu anche consigliere della città e prese viva parte alla vita politica di questo periodo molto movimentato. Agli inizi favorì la riforma di Lutero, ma sin dal 1524, viste le conseguenze politico-religiose, ne divenne avversario e satirico avversario. Sostenne validamente la sorella Charitas, badessa delle clarisse.

Pubblicò molti scritti, fra cui *Germaniae ex variis scriptoribus perbrevis explicatio*, opera che ebbe molte edizioni; contro Ecolampadio : *De vero Christi carne et sanguine ad J. Oecolampadium responsio* (1526); descrisse la guerra svizzera, alla quale aveva preso parte, e lasciò una autobiografia. Pubblicò poi molte opere dei Padri (s. Fulgenzio e s. Gregorio Nazianzeno) e dei classici (Isocrate, Plutarco, Platone, Luciano, ecc.). Le *Opera omnia* furono pubblicate la prima volta nel 1610 (Francoforte) e, dopo altre edizioni, recentemente nel 1934 in 3 voll. da E. Reicke-A. Reimann.

BIBL.: E. Reicke, *W. P. Leben, Familie und Persönlichkeit*, 1930; W. Kosch, *Das kath. Deutschland*, III, coll. 3596-97 (con ampia bibl.).
Giuseppe Löw

PIROMALLI, PAOLO. - Teologo e missionario domenicano, n. a Siderno (Reggio Calabria) nel 1591, m. a Bisignano (Calabria) nel 1667. Religioso a S. Giorgio Morgeto, studiò a Soriano Calabro. Fondò un convento domenicano a Siderno (1628), fu maestro dei novizi a Roma (S. Maria sopra Minerva).

Nel 1631 fu inviato dalla Congregazione di Propaganda Fide missionario nell'Armenia maggiore; convertì alla fede cattolica gran numero di scismatici e di eutichiani, fra cui il patriarca Ciriaco Vartabiet e Moise III. Si recò due volte, per ordine di Urbano VIII, in Polonia per calmare le agitazioni causate dalle dispute con gli Armeni. Nel 1642 andò in Persia, poi in India (1652) e in Africa (1654), dove cadde nelle mani dei corsari algerini, i quali non gli resero la libertà che dopo 14 mesi e mediante riscatto. Creato arcivescovo di Naaschivan (1656), ritornò in Armenia; dopo 8 anni fu trasferito alla diocesi di Bisignano in Calabria (15 dic. 1664).

Nulla risparmiò di tutto ciò che poteva favorire la conversione degli scismatici. Compose per questo una grammatica armena, un vocabolario armeno-latino, un vocabolario persiano e vari trattati teologici fra cui *De oeconomia Salvatoris nostri* e *Apologia de duplici natura Christi, ex s. Cirillo Alexandrino*, edite insieme (Vienna 1656).

BIBL.: Quétif-Echard, II, pp. 621-22; M. Macri, *Memorie storico-critiche intorno alla vita e alle opere di P. P.*, Napoli 1824; anon., *Un domenicano di Siderno missionario nell'Armenia*, in *Memorie domenicane*, 52 (1935), pp. 296-98.
Alfonso D'Amato

PIROT, LOUIS - Esegeta del Nuovo Testamento, n. a Châteauroux il 10 luglio 1881, m. a Lille il 5 dic. 1939. Fu professore di S. Scrittura al Gran Seminario di Bourges, poi alla Facoltà di teologia di Lilla (1920).

Cappellano militare durante la guerra 1914-18, venne insignito di croce di guerra e della legion d'onore (1915). Canonico di Bourges (1924) e di Lilla (1937), fu anche consultore della Commissione biblica (8 apr. 1935). Pur insegnando la S. Scrittura, esercitò le funzioni di cappellano del Carmelo di Bourges (1918-20), di Lilla (1920-22), di direttore spirituale e conferenziere al Collegio delle Dame bernardine d'Esquermes d'Olligniese di Tournai (1922-39).

Il P. è conosciuto per il supplemento del *Dictionnaire de la Bible*, cominciato nel 1922, nel quale compilò personalmente 40 articoli, e per *La Ste Bible*, in corso di pubblicazione dal 1935 : egli stesso vi diede il commento di *Marco*. Fu collaboratore assiduo dell'*Ami du clergé* (1911-39), mediante articoli e cronache bibliche. Altri scritti : *L'oeuvre exégétique de Théodore de Mopsueste* (Roma 1913); *Les Actes des Apôtres et la Commission biblique* (Parigi 1919); *St Jean* (ivi 1923); *Iunilius Africanus* (in DThC, VIII [1925], coll. 1971-76). Compilò i due primi capitoli della *Histoire du christianisme* di Ch. Poulet (Parigi 1932, fasc. 1), diede uno studio su *La foi de la première génération chrétienne en Jésus*, in G. Bardy-A. Tricot, *Le Christ*, ivi 1932, pp. 373-92, e il capitolo sulla *Inspiration* in A. Robert-A. Tricot, *Initiation biblique*, ivi 1939, pp. 9-27. Louis Soubigou

PIRRO I, patriarca di COSTANTINOPOLI. - Successore di Sergio nel patriarcato (639), m. a Costantinopoli fra il 19 e 23 maggio 655. Spirito volubile, cominciò favorendo l'*Ekthesis* di Eraclio in favore del monofisismo.

Costanzo II invece lo depose e lo esiliò nell'Africa del nord. Papa Teodoro volle che P. fosse giudicato in un concilio ma questo passò all'ortodossia in seguito a una solenne disputa celebrata a Cartagine (645) con s. Massimo il Confessore. Venuto a Roma, P. abiurò il monotelismo dinanzi a papa Teodoro, il quale però dovette scomunicarlo più tardi perché ricaduto negli antichi errori. Il Concilio del Laterano del 649 ratificò la condanna di P. il quale propose a papa Eugenio I una nuova formola di fede e ridiventò, nel dic. 654, patriarca monotelita di Costantinopoli. Fu condannato dal VI Concilio ecumenico (681). Le sue opere sono quasi completamente scomparse.

BIBL.: Mansi, X, pp. 859, 877; XI, pp. 276, 557-72; Bardenhewer, V, p. 27; Krumbacher, p. 60 sgg.; Fliche-Martin-Frutaz, V, v. indice. Ignazio Ortiz de Urbina

PIRRONI, CARLO GIOVANNI. - Scolopio, n. a Campi Salentina (Lecce) il 7 giugno 1640, m. a Roma il 13 apr. 1685. Fondatore, insieme con il p. Angelo Morelli, dello studentato filosofico di Chieti nel 1660, fece sì che si affermasse colà il movimento scientifico-letterario che nello scorcio del Seicento si diffuse a poco a poco per tutto l'Ordine.

(fot. Enc. Catt.)

Pisa, arcidiocesi di - Nino da Gallura è cacciato da P. dal conte Ugolino che rientra in quella città accolto con esultanza. Miniatura della Cronaca del Villani - Biblioteca Vaticana, cod. Chig. L. VIII, 296, f. 127v.

Insegnante nel 1670 a Roma nel Collegio Nazareno, fu molto caro a papa Clemente X, che gli affidò la composizione degli inni di s. Venanzio, che si trovano nel Breviario. Nel 1677, a soli 37 anni, fatto generale dell'Ordine, diede soprattutto un grande impulso agli studi ed estese l'istituto scolopico nella Spagna. Ospitò nella casa-madre di S. Pantaleo di Roma il grande scienziato G. A. Borelli e dopo la di lui morte (1679) curò l'edizione dell'opera *De motu animalium* (2 voll., Roma 1680). Dopo un sessennio di governo, fu confermato nella carica, che tenne per altri due anni fino alla morte.

Bibl.: L. Picanyol, *Giovan Alfonso Borelli e il p. C. G. P. d. S. P. Note e memorie inedite*, Roma 1933; id., *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, Roma 1942, pp. 184-92; id., *Primo generalato del p. C. G. P.*, in *Rassegna di storia e bibliografia scolopica*, 17 (1951), pp. 21-28. Leodegario Picanyol

PIRRONISMO. - È l'indirizzo che fece capo alla dottrina scettica di Pirrone di Elide (360-270 a. C. ca.). Esso si compendiò nella tesi secondo cui nulla si può conoscere, e quindi bisogna dubitare di tutto e astenersi da qualsiasi giudizio su qualsiasi oggetto. 'Επέχειν (trattenere l'assenso) e il relativo nome ἐποχή sono i termini greci denotanti questo atteggiamento (cf. Diog. Laerzio, *Prooem.*, 16; IX, 76).

Discepoli immediati di Pirrone (che trasmise il suo pensiero solo oralmente) furono Filone di Atene (data incerta), Nausifane di Teo (n. ca. il 360 a. C.), e il famoso Timone di Fliunte (ca. 320-230 a. C.), vero προφήτης dello scetticismo, che nelle poesie burlesche dette Σίλλοι derise i filosofi dogmatici ed esaltò il maestro, e negli 'Ινδαλμοί ribadì la concezione pirroniana. Alla scepsi gnoseologica si unisce strettamente in Timone, come in Pirrone, l'ideale etico dell'*atarassia*, cioè dell'imperturbabilità dell'anima. Difatti, l'astensione da ogni giudizio teoretico porta, secondo gli scettici, a considerare tutte le cose come indifferenti nella sfera pratica. L'ἀταραξία è una conseguenza e quasi un'ombra dell'ἐποχή (Diog. Laerzio, IX, 107). Con Timone si può dir che finisca la scuola pirroniana originaria; e il pensiero scettico fiorisce invece in forma meno radicale nella media e nuova Accademia. Il p. integrale fu ripreso dalla nuova scuola scettica (dagli ultimi tempi della Repubblica al II sec. d. C.): il primo suo rappresentante (o per lo meno il primo che sia noto) fu Enesidemo di Cnosso (ca. nell'età ciceroniana) autore di Πυρρώνειοι λόγοι (*Discorsi pirroniani*) in otto libri, di una 'Υποτύπωσις εἰς τὰ Πυρρώνεια (*Schizzo delle teorie pirroniane*) e di altre opere, e particolarmente notevole per aver enunciato i dieci argomenti fondamentali (τρόποι, cioè «modi» della ἐποχή: cf. Sesto Empirico, *Pyrrh. hypot.*, I, 36) dello scetticismo. In seguito, la scuola fu rappresentata da Agrippa (sec. I d. C.) che condensò i motivi del dubbio universale in cinque anziché in dieci tropi (*ibid.*, I, 164), e poi dal medico Sesto Empirico (v.), i cui scritti filosofici contengono un'ampia presentazione polemica del p. Nel medioevo il p. non fu punto conosciuto. Riscoperto con il Rinascimento, esercitò grande influsso su vari pensatori (fra cui M. de Montaigne e lo Charron nel sec. XVI e P. Bayle nel sec. XVII) e la parola fu adoperata come sinonimo di scetticismo (v.).

Bibl.: Überweg, I, p. 461 sgg., 581 sgg., e append. 140*, 183*. Per indicazioni particolari v. alla voce scetticismo. Raffaello Del Re

PIRROTTI, Pompilio Maria, santo: v. pompilio m. pirrotti.

PISA, arcidiocesi di. - Città e arcidiocesi della Toscana. Ha come suffraganee le diocesi di Apuania, Livorno, Pescia, Pontremoli e Volterra. L'estensione della diocesi fu varia dall'una all'altra età, soprattutto per la competizione con Lucca; fino al principio del sec. XIX comprendeva Livorno e parte dell'attuale sua diocesi. Ora ha una superfice di 847 kmq. con ca. 251.000 ab. dei quali 248.000 cattolici; conta 154 parrocchie, la maggior parte delle quali forma un nucleo compatto intorno alla città, senza estendersi a tutta la provincia di P., ma comprendendo centri di quella di Livorno; le altre costituiscono i due nuclei staccati del Barghigiano e della Versilia in provincia di Lucca. Il clero è formato da 232 sacerdoti diocesani e 90 regolari; nell'arcidiocesi vi sono 21 comunità religiose maschili e 100 femminili; vi sono inoltre 1 seminario maggiore e 1 minore.

Un'antica tradizione, che sembra ravvalorata dai risultati di scavi recenti, collega le origini cristiane di P. a uno sbarco di s. Pietro *ad gradus Arnenses*, dove sorge tuttora la basilica di S. Piero a Grado. E vi ha culto antichissimo s. Torpé, che si afferma pisano, battezzato e martire sotto Nerone. Si può dire con certezza soltanto che il cristianesimo era già diffuso in P. nel III sec.; il primo vescovo di cui si abbia notizia sicura è Gaudenzio, che assistette a un Sinodo romano del 313 (Lanzoni, I, p. 584). Gregorio VII, il 1° sett. 1077, costituì il vescovo di P., Landolfo, vicario nella Corsica, per gli interessi spirituali; e il 16 dello stesso mese comunicò ai Corsi di avergli anche dato il compito di ricevere e reggere l'isola come dominio di S. Pietro; il duplice incarico fu confermato il 30 nov. 1078. Urbano II concesse, il 28 giugno 1091, la Corsica in «locazione» al vescovo Daiberto; e il 21 apr. 1092, in premio della fedeltà dimostrata dalla «gloriosa civitas» pisana al Papato, elevò la Chiesa di P. ad arcivescovato, quale metropolitana della Corsica. Documenti alquanto posteriori affermano che egli conferisse all'arcivescovo anche la legazione in Sardegna. Diritti sulla Corsica appaiono esercitati dal metropolita di P. all'inizio del sec. XII; ma portarono a fieri contrasti con Genova. La concessione papale fu annullata; poi rinnovata da Onorio II, il 21 luglio 1126. Innocenzo II, che stette lungamente a P. e tenne qui, nel 1135, un Concilio, divise la Corsica fra i due metropoliti di P. e di Genova, assegnando a quello i vescovi di Aleria, Aiaccio e Sagona; ma gli sottopose come suffraganei anche i vescovi sardi di Galtelli (Nuoro) e Civita (Tempio) e quello di Populonia (poi Massa Marittima) e gli accordò la primazia sulla provincia di Torres (Sassari): la concessione, fatta probabilmente nel 1133, fu convalidata da una bolla di quel Papa, del 22 apr. 1138, e confermata dai successori; Alessandro III (1° apr. 1176) aggiunse la primazia sulle altre due province sarde di Cagliari e Arborea (Oristano).

Sebbene la primazia sulla Sardegna fosse contrastata

dall'arcivescovo di Cagliari e se ne mostrassero insofferenti i vescovi sardi, si ha nei secc. XII e XIII ricordo di sinodi convocati e di atti di giurisdizione esercitati dall'arcivescovo di P. nell'isola: rimase memorabile una visita solenne compiuta nel 1263 da Federigo Visconti. Da una bolla poi di Clemente VI, del 1342, appare che l'arcivescovo aveva ancora diritto e obbligo di vigilanza sul vescovato di Aiaccio. Ma la soggezione della Corsica a Genova e la conquista aragonese della Sardegna ridussero progressivamente a un nome la primazia dell'arcivescovo pisano, quantunque fosse rivendicata ancora fin nel 1639 innanzi alla S. Rota, senza però ottenere una decisione. L'arcivescovo di P. s'intitola anche oggi « primate delle Isole di Corsica e di Sardegna e in esse legato nato ».

La diocesi di Massa Marittima fu sottoposta nel 1459 alla metropolitana di Siena; P. ebbe invece e ha tuttora suffraganee le diocesi di Pontremoli e di Livorno dalla fondazione (1797 e 1806), di Apuania, con un intervallo, dal 1823, di Volterra e di Pescia dal 1855. Appartiene all'arcivescovo anche la parrocchia di S. Piero a Grado.

(fot. Anderson)
PISA, ARCIDIOCESI di - Interno della chiesa di S. Caterina (sec. XIII).

Dell'attività religiosa dei vescovi pisani è chiara testimonianza la lunga serie di sinodi e di visite pastorali, di cui vi è notizia certa fin dalla seconda metà del sec. XIII; ma che senza dubbio risale ad età molto più antica.

Di un'autorità politica si trovano indizi dalla fine del sec. VIII, poiché si sa di un vescovo costretto da Carlomagno, nel 774, ad abbandonare la sede, forse perché sospetto di ostilità al dominio franco; e nel 796 il vescovo è provveduto di qualche diritto di giurisdizione che sembra limitato più tardi. Non appare che egli abbia mai avuto l'autorità di conte né, fuori di singoli casi, quella di *missus*. Egli tuttavia, sulla fine del sec. XI e nel XII, prendeva parte attiva agli affari pubblici, insieme con le magistrature del nascente Comune; rappresentava la città nelle relazioni esterne; partecipava alle spedizioni contro gli infedeli: Deiberto (1089 ca.-1105) fu capo dell'impresa pisana in Terrasanta, legato papale nell'esercito crociato, patriarca di Gerusalemme (1099); Pietro Moriconi (1105-1119) fu con i Pisani nella guerra delle Baleari; Ubaldo Lanfranchi (1175-1208) li guidò nuovamente in Palestina ed è fama che ne riportasse la terra per il camposanto di P. Frattanto i possessi e i diritti politici della Chiesa pisana si andavano allargando; particolarmente intensa fu l'opera di diversi arcivescovi dei primi decenni del sec. XII, tra i quali Balduino (1137-45), discepolo di s. Bernardo, ebbe fama di santità; alla metà del secolo l'autorità temporale della Chiesa si estendeva alla maggior parte del contado pisano e fin alla lontana Piombino; Corrado III il 19 luglio 1139 concesse e confermò diritti feudali da Vada e da Livorno a Buti ed a Bientina. La fedeltà dell'arcivescovo Villano (1146-75) ad Alessandro III, già canonico di P., lo pose in contrasto con il Barbarossa, promotore di scisma, e con lo stesso governo consolare, che si era stretto all'Imperatore: l'arcivescovo dovette uscire di città (1167); la sede fu occupata da un intruso. Ma oscurandosi la stella del Barbarossa, Villano tornò (1170?) ed ebbe dall'Imperatore conferma del diploma di Corrado (9 marzo 1178). In Oriente erano concessi dai prìncipi cristiani case, terre, privilegi. Nel sec. XIII si distinse per singolare attività nel campo spirituale e temporale Federico Visconti (1254-77), che tenne sinodi (1260, 1262, 1263). Aumentò i possessi della Chiesa, scrisse dei *Sermones*, giunti fino a noi.

Dei diritti temporali dell'arcivescovo, come della primazia e legazione in Sardegna ed in Corsica, si era giovato il Comune per estendere, sotto colore di protezione, la sua autorità sul contado e le isole. Ma, fatto più forte, già dalla fine del sec. XII e più nel XIII, si pose in lotta con lui e gli strappò, brano a brano, il dominio. Per pochi mesi, fra il 1288 e il 1289, l'arcivescovo Ruggeri (1278-95), fattosi capo della nobiltà ghibellina contro Ugolino, fu podestà e capitano del popolo. Ma la lotta riprese e si accentuò: l'arcivescovo Oddone de Sala (1312-23), un dottissimo domenicano, che pure aveva ottenuto da Enrico VII conferma dei privilegi della Chiesa pisana (19 maggio 1313), fu costretto ad abbandonare la città, a scomunicare i reggitori, a rinunziare alla sede. Migliori i rapporti del governo pisano con Simone Saltarelli (1323-42) sebbene questi dovesse lasciare temporaneamente la città, quando vi entrò il Bavaro; egli poté rifare a sue spese il palazzo, ebbe splendido sepolcro a S. Caterina e pubblica venerazione. Nuovo decoro ebbe la sede arcivescovile, quando Clemente VI (4 sett. 1343), innalzando la già antica scuola pisana a *Studium* generale, diede all'arcivescovo facoltà di conferire il dottorato. Ma l'autorità politica di lui era ormai tramontata. I signori, interni od esterni, della città cercarono di ridurre l'arcivescovo a strumento di governo: Pietro Gambacorti, nel 1381, ottenne la sede al nipote Lotto, la cui superbia e ingordigia furono causa non ultima della catastrofe del 1392. Più tardi i Fiorentini, padroni di P., vollero insediati alcuni loro concittadini; Francesco Salviati, eletto nel 1474 da Sisto IV fuori della volontà dei Medici, non ebbe il possesso e, impigliatosi nella congiura dei Pazzi, perdette la vita (1478); due Riario, il card. Raffaele (1479-99) e Cesare (1499-1518), ressero la diocesi da lontano, per mezzo di vicari. Poi si tornò ad arcivescovi fiorentini o devoti ai Medici, alcune volte a persone della loro famiglia, com'era quel card. Giovanni di Cosimo (1560-62), la cui fine immatura diede origine a leggenda di fratricidio.

Gli arcivescovi, quando non erano distratti da incarichi dati loro dal Granduca fuori di P., attendevano a cure spirituali, all'attuazione della Riforma cattolica, alla protezione degli studi, allo splendore del culto. Angelo Niccolini (1564-67) pubblicò (1564) i decreti tridentini; il card. Giovanni Ricci (1567-73) eresse un collegio per otto giovani della sua Montepulciano (1568); Carlo Antonio del Pozzo, biellese (1582-1607), restaurò la Cattedrale dopo l'incendio del 1595 e istituì (1604) il Collegio Puteano per studenti delle sue terre. Attendeva in questi anni a scrivere le sue *Istorie pisane* e a riordinare le pergamene dell'Archivio arcivescovile Raffaello Roncioni, canonico e arciprete della Primaziale (m. nel 1618). L'arcivescovo Giuliano de' Medici (1620-35) si distinse per operosità pastorale, per attività benefica nella pestilenza, per il compimento del Seminario presso il Palazzo arcivescovile (1626); ebbe vicario Paolo Tronci (m. nel 1649), indagatore e scrittore della storia pisana. Due Pannocchieschi dei conti d'Elci, Scipione cardinale (1636-63) e Francesco (1663-1702), lasciarono fama d'insigne carità. Francesco Frosini (1702-33) celebrò tre sinodi e ne pubblicò le costituzioni, combatté i giansenisti, donò al

Seminario e dotò riccamente la Biblioteca; Francesco Guidi (1734-78) restaurò il palazzo e offrì alla Primaziale l'altar maggiore; Angelo Franceschi (1778-1806), valido sostenitore dell'autorità della Chiesa romana contro le tendenze gianseniste e le pretensioni francesi, diede nuova sede al Seminario nel convento restaurato di S. Caterina (1789). Grande peso nell'amministrazione della diocesi e nella stessa vita cittadina, soprattutto nell'età medievale, ebbero, pure tra frequenti lotte con l'arcivescovo e con il governo comunale, i canonici della cattedrale di S. Maria, la cui esistenza appare già antica da un documento del 958; i Pontefici concessero loro singolari privilegi, quali la dignità di prelati domestici e l'uso delle vesti purpuree. Un altro collegio di Canonici regolari fu fondato nel 1073 a S. Pietro *ad Vincula* (S. Pierino), dove dal 1488 vennero gli Olivetani.

Tra i monasteri più antichi, sono ricordati fin dal sec. XI quello di S. Michele in Borgo, prima (1018) benedettino, poi, dagli inizi del sec. XII, abbazia camaldolese, insieme per scienza e virtù di monaci e per ricchezza illustrata dal dottissimo p. Guido Grandi (1671-1742); quella di S. Zenone, anch'esso prima benedettino, poi (sec. XV) camaldolese; delle Benedettine di S. Matteo, dei Camaldolesi di S. Frediano. Almeno al sec. XII risalgono il monastero dei Benedettini pulsanesi a S. Michele degli Scalzi, dato nel sec. XV ai Canonici regolari; quello dei Benedettini e poi dei Vallombrosani a S. Paolo a Ripa d'Arno; quello dei Canonici regolari a S. Martino, che divenne nel sec. XIV convento di Clarisse. Quasi tutti questi monasteri vennero dati poi in commenda e, sulla fine del sec. XVIII, soppressi. Presso la città stettero le Benedettine all'antica badia di S. Donnino, che fu dal 1569 ed è convento di Cappuccini. Più lontano, sulla piccola altura di Montione, sorse, agli inizi del sec. XII, la badia di S. Savino, benedettina prima, poi camaldolese: restano ancora la chiesa e avanzi del monastero. Dal sec. XIII i Minori ebbero stanza a S. Francesco, dove sono tuttora i Conventuali; i Domenicani a S. Caterina, che divenne centro di studi e di pietà, illuminato dal b. Giordano, detto da Rivalto (m. nel 1311), da Alessandro della Spina, inventore e diffusore degli occhiali, dal Cavalca, da Bartolomeo da S. Concordio, da Guglielmo da P., più tardi dal b. Lorenzo da Ripafratta (m. nel 1457). Nella seconda metà di quel secolo erano già i Canonici regolari a S. Jacopo in Orticaia; sulla fine vennero gli Agostiniani a S. Nicola; fuori di città sorse nel 1264 a Nicosia un monastero di Canonici regolari che passò nel sec. XVIII ai Minori riformati. Nel XIV sec. si stabilirono al Carmine i Carmelitani, fra i quali fu Guido da P.; nel 1366 fu eretta la Certosa di Calci, alla quale fu unito nel 1425 l'antico monastero della Gorgona. Dal sec. XV sono a S. Croce i Minori Osservanti, a S. Antonio i Servi di Maria; dal XVI al XVIII sec., P. fu sede dell'Ordine equestre dei Cavalieri di S. Stefano. Nel 1817 vennero i Carmelitani Scalzi nell'antico monastero di S. Torpé, nel 1897 i Salesiani a S. Eufrasia, nel 1906 gli Oblati a S. Jacopo.

Delle molte opere di beneficenza si possono qui ricordare: la Misericordia che si fa risalire al 1053 e certo esisteva all'inizio del sec. XIV; il nuovo Spedale di S. Chiara, che risale al 1257 e riunì la maggior parte dei molti ospedali ricordati in quel secolo; il Monte Pio del sec. XV; lo Spedale degli Innocenti, che raccolse nello stesso secolo ospizi più antichi; l'Ospizio della Compagnia della Carità (sec. XVI), da cui trassero origine i due orfanotrofi; l'Ospizio di mendicità (1861); il Cottolengo. Nel 1852 Federico Ozanam fondò in P. la conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

La Cattedrale di P. è dedicata all'Assunta e ha per contitolare s. Reparata; vi è assai venerata l'antica immagine della Madonna di sotto gli organi. Patrono principale della città è s. Ranieri (1118-61; festa il 17 giugno), nobile pisano, datosi ad austera penitenza.

Nell'età nostra Giuseppe Toniolo (1845-1918), professore nell'Università, fu maestro insigne di scienza e di giustizia sociale cristiana, e condusse «una vita di bontà, di pietà, di fatiche»; Ludovico Coccapani (1849-1931) si distinse per fervore di carità vincenziana.

BIBL.: i docum. relativi alla storia religiosa pisana si trovano in gran parte nell'Arch. diplomatico arcivesc., in quello della Curia, del Capitolo, della Certosa di Calci e nell'Arch. di Stato di P.; molti sono editi, ma non sempre felicemente. Regesti sono pubblicati da P. G. Kehr, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908, pp. 316-84, dove sono preziose indicazioni archivist. e bibliogr.; e da N. Caturegli, *Regesto della Chiesa di P.*, in *Reg. chart. Italiae*, Roma 1938. Manca una storia completa della diocesi, condotta criticamente; notizie non sempre sicure in Ughelli, III, pp. 341-493; G. Martini, *Theatrum basilicae Pisanae*, 2ª ed., Roma 1728; A. F. Mattei, *Ecclesiae Pisanae hist.*, Lucca 1768-72; E. Repetti, *Diz. geogr., fisic., stor. della Toscana*, IV, 1841, pp. 386-92 e passim per le varie località; Cappelletti, XVI, pp. 1-230; G. Sainati, *Diario sacro pisano*, 3ª ed., Pisa 1898; N. Zucchelli, *Cronotassi dei vesc. e arcivesc. di P.*, ivi 1907. Cf. anche gli articoli pubbl. nel *Bollett. storico pisano* dal 1932 in poi, e in particolare quelli di N. Caturegli, A. De Rubertis, D. Lucciardi, A. Manghi, B. Nelli, G. Rossi Sabatini.

Giovanni Battista Picotti

CONCILIO DI P. – Il Concilio del 1409 fu convocato dai cardinali delegati da Gregorio XII e da Benedetto XIII per porre termine allo Scisma d'Occidente. Gregorio XII era stato eletto a Roma nel 1406 con il preciso impegno di risolvere il contrasto che divideva la Chiesa. Dopo vani tentativi per un suo incontro con l'avignonese Benedetto XIII, a cui il Concilio nazionale francese aveva confermato l'obbedienza, i cardinali del Papa romano si recarono a P. per trattare con i Francesi.

Mentre fallivano gli sforzi fatti dai due Papi per convocare due separati concili, e la posizione di entrambi appariva indebolita, perché la Francia, sostenitrice di Benedetto XIII, si era ora dichiarata neutrale, e lo stesso aveva fatto la Dieta dell'Impero a Francoforte nei confronti di Gregorio XII, i cardinali delegati decisero di riunire a P. un Concilio ecumenico che raccogliesse tutti i rappresentanti delle due obbedienze. Il Concilio, convocato per il 25 marzo, per legittimare la propria azione dichiarò il 5 giugno scismatici e deposti i due Papi e la loro giurisdizione trasferita ai cardinali, i quali così poterono, sede vacante, eleggere un altro Pontefice, che fu Pietro di Candia: Alessandro V. Questi confermò i decreti del Concilio e il 7 ag. lo chiuse. Ma con ciò lo scisma non era concluso, perché il Concilio di P. aveva, sia pure con lo scopo immediato di ristabilire l'unità della Chiesa, applicato quella dottrina della superiorità del Concilio sul Papa che fino allora era stata solo sostenuta teoricamente dai teologi dell'Università di Parigi (dottrina contraria alle consuetudini della Chiesa). Pertanto i due Papi deposti rifiutarono la competenza del Concilio, e così lo scisma invece di risolversi si aggravò. Alessandro V non fu riconosciuto da tutti gli Stati. Alla sua morte fu eletto Giovanni XXIII, il quale, attuando l'impegno preso dal suo predecessore, indisse il Concilio di Costanza del 1414, dove fu nominato Martino V che pose fine allo scisma.

CONCILIABOLO DEL 1511. – Durante il conflitto fra Giulio II e il Duca di Ferrara, il Papa lanciò l'interdetto contro gli alleati dell'Estense. Luigi XII, che era tra questi, cercò di combatterlo anche nello spirituale, ripetendo il tentativo al quale, dopo i Concili di Costanza e di Basilea, più volte ricorsero gli Stati in lotta con la Chiesa: procurò la riunione a Tours di un'assemblea di vescovi, i quali decisero che si potesse disobbedire al Papa e si appellarono ad un Concilio.

Ottenuta l'adesione di Massimiliano, il 16 maggio 1511 alcuni cardinali convocarono da Milano il Concilio, che fu tenuto a P. nel nov. Intervennero solo 4 cardinali e 18 fra vescovi e abati, quasi tutti francesi, i quali confermarono la teoria gallicana della superiorità del Concilio sul Papa; poi, trasferitisi a Milano, dichiararono sospeso il Papa e la sua autorità assunta dal Concilio. Passarono quindi ad Asti e di lì a Lione dove si sciolsero. Giulio II aveva risposto deponendo e scomunicando i cardinali ribelli, concludendo la Lega santa e convocando

il V Concilio Lateranense per la riforma della Chiesa. La riunione di P. ebbe per effetto di suscitare in Giulio II una irreconciliabile ostilità verso Firenze che aveva concesso ai ribelli di servirsi di quella città.

BIBL.: Hefele-Leclercq, VII, 1, pp. 1-69; O. Günther, *Zur Vorgeschichte des Konzils von P.*, in *Neues Archiv*, 41 (1917-18), pp. 635-76; A. Renaudet, *Le Concile gallican de Pise-Milan*, Parigi 1922; Pastor, III, p. 776 sgg.; C. Stange, *Luther und das Konzil von P. 1511*, in *Zeitschr. für system. Theol.*, 10 (1933), p. 681 sgg.; J. Vincke, *Briefe zum Pisaner Konzil*, Bonn 1940; id., *Acta Concilii Pisani*, in *Röm. Quartalschr.*, 46 (1941), pp. 81-331; id., *Schriftstücke zum Pisaner Konzil*, Bonn 1942; I. M. Doussinague, *Fernando el Católico y el cisma de P.*, Madrid 1946. Roberto Palmarocchi

ARTE. – Se si esclude il cosiddetto « Bagno di Nerone » (II sec. d. C.), che costituisce una notevole testimonianza dell'architettura romana, non si incontrano a P. manifestazioni nel campo artistico prima del periodo romanico, quando la città acquistò importanza politica. Allora nella Repubblica marinara di P. affluirono influssi lombardi, classici, armeni, musulmani e si fusero in uno stile architettonico che, pur avendo affinità con quello fiorentino per la comune componente classica, ebbe una sua originale fisionomia e si diffuse con grande fortuna nella Toscana, nella Sardegna e nella Corsica. Un architetto, Buscheto, probabilmente il medesimo che eresse a Roma l'obelisco vaticano, iniziò nel 1063 la costruzione del Duomo, che fu consacrato, prima ancora di essere portato a termine, nel 1118. All'architetto Buscheto successe poi Rainaldo, che attese all'ordinamento della facciata, compiuta nel sec. XIII. Tuttavia risalgono sicuramente alla prima idea di Buscheto le linee essenziali dell'edificio ed anche lo schema generale della decorazione. Influssi orientali e musulmani sono evidenti nella cupola ellittica, nelle arcate cieche, nelle losanghe iscrittevi, negli alti piedritti degli archi, ed in quasi tutti gli elementi della decorazione che armonicamente fusi animano l'esterno, mentre il motivo lombardo delle loggette, ripetuto nella facciata, ne determina lo slancio e la leggerezza. Di ispirazione classica è l'interno, ampio e luminoso, a cinque navate, con un transetto a tre, e matronei. Le colonne e i capitelli furono in gran parte sostituiti dopo l'incendio del 1595. Alle forme del Duomo si riallacciano strettamente il campanile, iniziato da Bonanno nel 1173, che per un cedimento di terreno ha preso la caratteristica inclinazione, e il Battistero, complesso nella pianta, con due cupole incastrate l'una nell'altra, iniziato nel 1153 da Diotisalvi ed ultimato nel XIV sec. nella decorazione esterna. All'architetto Diotisalvi è anche attribuita la chiesa di S. Sepolcro, ottagona, con una cupola a spicchi impostata su un alto tamburo, e vicina nello schema al Battistero. Dal Duomo dipendono inoltre S. Matteo, S. Niccolò, S. Paolo a Ripa d'Arno, S. Michele degli Scalzi. Altre chiese, come la pieve di Vicopisano, il S. Cassiano (in cui ricorre un tipo di facciata con archi pensili ed una bifora) possono dare l'idea di quello che doveva essere la facciata primitiva del Duomo. Caratteristiche dell'architettura civile di questo periodo sono le cosiddette « casetorri », per le quali, data la scarsa compattezza del terreno, fu escogitata un'ossatura di archi in pietra, entro cui erano ricavati i locali (case in via S. Maria e in via della Sapienza).

I numerosi rilievi etruschi conservati nella città indirizzarono verso una decisa ricerca plastica gli scultori pisani del periodo romanico. Essi inoltre subirono influssi lombardi e provenzali, e del classicismo orientale. La fusione di questi elementi si può cogliere nel pergamo del Duomo (in seguito trasferito nella cattedrale di Cagliari) scolpito da Guglielmo nel 1162. A Guglielmo è attribuito anche il *David citaredo* all'esterno del Duomo. Nell'orbita di Guglielmo gravita un certo numero di scultori, di alcuni dei quali si conoscono i nomi: Filippo, Gruamonte, Biduino. Intorno al 1180 Bonanno da P. scolpiva la porta maggiore, poi distrutta, e le porte minori del Duomo, assottigliando la forma plastica in un suggerimento irrealistico di impressioni pittoriche, in cui fuse gli elementi della sua vasta cultura. Sul principio del sec. XIII si incontrano a P. vivi riflessi del neo-ellenismo bizantino, nei portali del Battistero e nel portale di S. Michele degli Scalzi. La tradizione plastica dei Lombardi

(fot. Anderson)

PISA, ARCIDIOCESI di - Porta principale del Duomo (dopo il 1595). Opera di seguaci del Giambologna.

ritorna poi nel fonte battesimale della città, eseguito nel 1246 da Guido Bigarelli da Como. Verso la metà del secolo giunge intanto a P. Nicola da Puglia, che nel pulpito del Battistero (1260) dà inizio alla grande corrente della scultura pisana.

La pittura del sec. XII è largamente rappresentata a P. da un numero ragguardevole di monumentali croci dipinte che si conservano nel Museo civico e nelle chiese della diocesi. Negli anni 1229, 1241 e 1254 è documentata la presenza nella città di Giunta Pisano, la personalità più notevole della Toscana al principio del sec. XIII. Le chiese di S. Ranierino e di S. Paolo a Ripa d'Arno conservano due dei quattro crocifissi attribuiti a Giunta (v.). Il ricordo dell'arte di Giunta è vivo anche in Cimabue, che è a P. nel 1301, per dipingere una *Maestà* per la chiesa di S. Chiara, e nel 1302, quando esegue la figura di *S. Giovanni Evangelista* nel musaico absidale del Duomo. Nell'architettura del Trecento, accanto alle forme, chiare e semplici, del gotico fiorentino, che si afferma nelle chiese di S. Caterina e di S. Francesco, si sviluppano a P. complesse forme gotiche, con un gusto fiorito della decorazione, di cui è esempio l'esterno del Battistero. Questo gusto decorativo viene a collegarsi alla locale tradizione romanica, ed un esempio di armonica fusione tra forme romaniche e gotiche è il camposanto monumentale, iniziato nel 1278 dall'architetto Giovanni di Simone e finito nel sec. XIV. Nella scultura, Giovanni figlio di Nicola accoglie il linguaggio del mondo gotico, purificandolo da ogni inflessione ornamentale, e sconvolge le composte forme paterne con un impetuoso stile luministico, che mette in risalto gli accenti drammatici della rappresentazione. La scultura pisana si diffonde ora in tutta Italia, attraverso i seguaci di Nicola e di Giovanni, Arnolfo, fra' Guglielmo, Tino di Camaino, Giovanni di Balduccio. Questa scuola si conclude poi con Andrea Pisano e con il figlio di questi, Nino.

Nel campo della pittura manca invece a P., nel Trecento, una scuola che possa rivaleggiare con quelle di Siena e di Firenze. Operano però artisti di notevole qualità, tra i quali eccelle Francesco Traini, di cui P., nel Museo civico e in S. Caterina, conserva le due sole tavole.

(*fot. del Kunsthistorichen Museums - Vienna*) (*fot. Enc. Catt.*) (*fot. Enc. Catt.*) (*fot. Enc. Catt.*)

Da sinistra a destra: A) PISSIDE PROVENIENTE DA KLOSTERNEUBURG (ca. 1330) - Vienna, Kunsthistorichen Museum. *B*) PISSIDE del sec. XIV - Biblioteca Vaticana, Museo sacro. *C*) PISSIDE del sec. XV - Biblioteca Vaticana, Museo sacro. *D*) PISSIDE del sec. XVI - Biblioteca Vaticana, Museo sacro.

(fot. Enc. Catt.) (fot. Gab. fot. naz.) (fot. Enc. Catt.)

(fot. Gab. fot. naz.) (fot. Appetiti) (fot. Appetiti)

In alto: a sinistra: PISSIDE del sec. XIII con smalti limusini - Biblioteca Vaticana, Museo sacro. *Al centro:* PISSIDE del sec. XIII - Anagni, Tesoro della Cattedrale. *A destra:* PISSIDE del sec. XIII, con smalti limusini - Biblioteca Vaticana, Museo sacro. *In basso: a sinistra:* PISSIDE D'ARGENTO DORATO CON TOPPE DI RUBINI (sec. XVIII) - Mesurace, chiesa del Ritiro. *Al centro:* PISSIDE IN AVORIO IN STILE BAOULÉ. Opera di Karamo Dijawara. Costa d'avorio - Roma, Mostra d'arte missionaria del 1950. *A destra:* PISSIDE IN OTTONE. Arte indigena dell'Africa francese - Roma, Mostra d'arte missionaria del 1950.

Personalità di grande rilievo è inoltre quella del « Maestro del Trionfo della Morte », che eseguì nel Camposanto i celebri affreschi, anche se non si può stabilire con sicurezza se fosse o meno un pisano. Gli altri minori si rifanno generalmente ai Senesi, come Giovanni di Nicola, Cecco di Pietro, Jacopo di Michele detto il Gera; alcuni invece ai Fiorentini, come Bernaldo Nello di Giovanni Falconi e i due Turino Vanni. A P. affluiscono però artisti da tutte le parti d'Italia, ed è documentata, da opere eseguitevi, la presenza nella città di Simone Martini, Lippo Memmi, Taddeo Gaddi, Andrea Bonaiuti, Antonio Veneziano, Spinello Aretino, Barnaba da Modena. Durante il Rinascimento, lo scadimento politico attenuò di molto la qualità e la quantità della produzione artistica, e furono architetti fiorentini, soprattutto nell'orbita del Vasari e del Buontalenti, ad erigere edifici a P. e a darle il volto che ancora oggi conserva (Palazzo e chiesa dei Cavalieri, Palazzo della Canonica, Palazzo dell'Orologio). Anche per la scultura, operarono a P. prevalentemente dei Fiorentini, prima della scuola di Donatello, poi del Cividali. Notevole opera di introduzione al Seicento sono le porte in bronzo della Cattedrale, con *Storie di Cristo e di Maria*, scolpite dopo il 1595 da seguaci di Giambologna, come Pietro Tacca, Pietro Francavilla, Gaspare Mola e Gregorio Pagani. Cosimo Pagliani, che costruì il Palazzo Lanfraducci detto « alla Giornata » e la loggia del mercato, rappresenta il barocco in questa città, mentre nel Settecento è da ricordare l'architetto Mattia Tarocchi che eseguì la facciata di S. Apollonia. - Vedi tavv. CVI-CVII.

Bibl.: A. Da Morrona, *P. illustrata nelle arti del disegno*, Pisa 1787-93; R. Grassi, *Descrizione storica di P. e dei suoi contorni*, ivi 1836-38; I. B. Supino, *P.*, Bergamo 1905; Venturi, III-IX; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1913-27; II, ivi 1951; B. Pace, A. Savelli, A. Niccolai, M. Salmi, *P. nella storia e nell'arte*, Roma 1929. Maurizio Calvesi

PISACANE, Carlo. - Patriota e scrittore, n. a Napoli il 22 ag. 1818, m. a Sanza il 2 luglio 1857. Di nobile famiglia, entrò tredicenne nel Collegio della Nunziatella e poi nell'esercito (corpo del genio). Esulò poi a Marsiglia, a Londra ed infine a Parigi. Di ritorno dall'Africa, ove si era arruolato nella Legione straniera, combatté in Lombardia nel 1848.

Proclamata la Repubblica a Roma, si presentò il 10 marzo 1849 al Mazzini e fu l'organizzatore dell'esercito repubblicano. In contrasto con Garibaldi, tornò a ribadire i suoi severi giudizi nell'opera *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, pubblicata nel 1851 a Genova, dove si era rifugiato e dove visse fino al 1857 dedito agli studi; frutto ne sono i *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, apparsi postumi a Genova (1858) e a Milano (1860) in 4 voll. Riavvicinatosi al Mazzini nel 1855, dopo una tensione dovuta a divergenze sulla questione sociale, osteggiò insieme con lui l'impresa di Crimea ed il murattismo. Ritenendo che la rivoluzione italiana fosse raggiungibile mediante un'azione popolare nel Mezzogiorno, organizzò la spedizione di Sapri, conclusasi con la sua morte. Alla vigilia della partenza consegnò a Jessie White documenti e carte ed il suo testamento, documento di fede politica.

Dopo aver aderito alle teorie mazziniane, il P. si accostò per un verso al Cattaneo e per l'altro ai socialisti francesi. Libertà e socialismo non sono per lui inconciliabili, ma anzi s'integrano vicendevolmente. Appoggiandosi sull'autorità del Proudhon, affermò che la libertà di ciascuno incontra nella libertà altrui non un limite ma un aiuto: l'uomo più libero è quello che ha maggior numero di rapporti coi suoi simili; il P. espresse il suo pensiero nella formola: *Libertà ed associazione*.

Bibl.: opere: edd. più recenti: *Epistolario*, a cura di A. Romano, Roma 1937; *Saggio su la Rivoluzione*, a cura di G. Pintor, Torino 1942; *La guerra d'Italia del 1848-49*, Milano 1946; Studi: L. Fabbri, *C. P. La vita, le opere, l'azione rivoluzionaria*, Roma 1904; R. Savelli, *C. P.*, Firenze 1925; N. Rosselli, *C. P. nel Risorgimento italiano*, Torino 1932 (con importante bibl.); L. Basso, *C. P. nel Risorgimento italiano*, Napoli 1932; G. A. Belloni, *G. D. Romagnosi nel pensiero di C. P.*, Piacenza 1933; A. Romano, *Per una biografia di C. P. Documenti e reliquie*, Napoli 1934; F. Battaglia, *Le idee sociali e politiche di C. P.*, in *Riv. internaz. di filos. d. diritto*, 23 (1943); V. Mazzei, *Il socialismo nazionale di C. P.*, I, Roma 1943; G. Ardau, *C. P.*, Milano 1948. Enrico Vidal

PISANELLO, Antonio Pisano, detto il. - Pittore, disegnatore, medaglista, n. a Pisa avanti il 1395, m. probabilmente a Napoli nel 1450.

Trasferitosi con la madre a Verona venne chiamato il P., e Stefano da Zevio fu verosimilmente il suo primo maestro. A Venezia (ca. il 1415), il P. dipinge, in Palazzo Ducale, un affresco perduto, accanto a Gentile da Fabriano, che può considerarsi il suo secondo maestro. Nel 1420 è a Mantova; nel 1424, nuovamente a Verona; nel 1432 a Roma, ove proseguì gli affreschi lasciati incompiuti da Gentile in S. Giovanni in Laterano.

Tra le prime opere del P. rientra la cosiddetta *Madonna della quaglia* (Verona, Museo civico) ove l'influsso di Stefano da Zevio è dominante, ma denuncia insieme un primo contatto con il gusto ornamentale e cromatico di Gentile. Tipico del P. è il senso che qualifica il disegno della quaglia e dei due uccelli ai lati del trono e dei due angioli sospesi con una ritmica del linarismo gotico quale si ritrova nella famosa *Annunciazione*, in affresco, ai lati del monumento Brenzoni, in S. Fermo a Verona (ca. il 1424). Altre opere dove l'impressione di Gentile tende a sostituirsi a quella di Stefano sono: l'affresco con la *Storia di s. Eligio*, in S. Caterina a Treviso, quattro tavolette con le *Storie di s. Benedetto*, rispettivamente nel Museo Poldi Pezzoli di Milano e agli Uffizi di Firenze. Il *s. Girolamo* dello stesso periodo (Londra, Galleria nazionale) è rivendicato, per i caratteri che richiamano la pittura lombarda e Gentile, al P. giovane da Adolfo Venturi, che considerò apocrifa la firma: *Bonus ferrariensis pisani discipulus*.

La « poetica animalistica » del P. si afferma ancora nella *Visione di s. Eustachio* (Londra, Galleria nazionale), in una visione incisiva, disegnativa e medaglistica che, insieme alla sua profonda intuizione ritrattistica dei caratteri e dei costumi, ritorna in tutte le opere dell'artista: dalle pitture ai disegni (tra cui domina per numero e qualità il complesso del Louvre, proveniente dalla raccolta Vallardi), fino alle medaglie. Tra queste ultime vanno ricordate: quella di Cecilia Gonzaga (1447), di Giovanni VIII Paleologo; l'altra per le nozze di Lionello d'Este; di Filippo Maria Visconti e di Alfonso d'Aragona, ecc. Tra i dipinti che hanno in comune con le medaglie una visione nobilmente stilizzata della forma, si ricordano: il *Ritratto di Lionello d'Este* (Bergamo, Galleria Carrara), quello di una *Principessa Estense* (Parigi, Louvre) e l'affresco *S. Giorgio e la Principessa* (ca. il 1436), nella chiesa di S. Anastasia, a Verona: ove il mondo evocato dall'artista, pur essendo intuito dal « vero », diviene subito un mondo leggendario, romanzesco, come in Gentile da Fabriano. Inoltre in tutte queste opere egli mostra di saper conciliare due mondi formalmente opposti: il gotico « internazionale » e le aspirazioni del Rinascimento. Da ricordare anche un dipinto del periodo maturo: la *Vergine col bambino in gloria, tra i ss. Antonio abate e Giorgio* (Londra, Galleria nazionale), firmato *Antonius Pisanus*, dove il colore è sostenuto su un tono più alto, di una chiarità che fa pensare ai rapporti con Jacopo Bellini. - Vedi tav. CVIII.

(*fot. Alinari*)

Pisanello, Antonio - *Recto* e *verso* della medaglia di Novello Malatesta - Firenze, Medagliere Mediceo.

(fot. Musei di Roma)

PISSIDE - P. eburnea con storie di s. Mena. Il Santo orante tra due cammelli (sec. IV) - Londra, British Museum.

BIBL.: A. Venturi, *Gentile da Fabriano e P.* (*Le vite del Vasari*, 1), Firenze 1896; G. E. Hill, *P.*, Londra 1903; K. Zoege von Manteuffel, *Die Bilder u. Zeichnungen des A. P.*, Halle 1909; J. Guiffrey, *Les dessins de P. conservés au Musée du Louvre*, 4 voll., Parigi 1911; G. F. Hill. s. v. in Thieme-Becker, XXVII, p. 92, con ampia bibl.; G. F. Hill, *Les dessins de P.*, Bruxelles 1929; A. Venturi, *P.*, Roma 1939; B. Degenhart, *P.*, Torino 1945; id., *Un'opera di P., il ritratto dell'imperatore Sigismondo a Vienna*, in *Arti figurative*, 2 (1946), p. 166 sgg.; id., *Le quattro tavole della leggenda di s. Benedetto, opere giovanili del P.*, in *Arte veneta*, 3 (1949), p. 7 sgg. Luigi Grassi

PISANI, FRANCESCO - Cardinale n. a Venezia verso il 1494 da Alvise, procuratore di S. Marco, e da Cecilia Giustinian. Per le istanze del doge fu creato da Leone X cardinale diacono nella grande promozione del 1° luglio 1517.

Durante il sacco di Roma del 1527 rimase in Castello a fianco di Clemente VII e dopo il 26 nov. fu dato come ostaggio agli Spagnoli. Assisté a Bologna all'incoronazione di Carlo V (1530). L'8 ag. 1524 aveva avuto la sede di Padova dove provvide alla ricostruzione della Cattedrale; poi, il 27 genn. 1528, ebbe anche quella di Treviso; tenne pure saltuariamente la sede di Emona in Istria dal 28 sett. 1526, sino alla morte.

Come primo diacono coronò Marcello II e Paolo IV ed assistette ad otto conclavi. Era vescovo di Ostia e Velletri dal 12 maggio 1564, quando morì a Roma il 29 giugno 1570 dopo 53 anni di cardinalato.

BIBL.: Eubel, III, passim; R. Gallo, *Una famiglia patrizia: I Pisani*, in *Archivio veneto*, 74 (1945), p. 80 sgg. Pio Paschini

PISCATOR (FISCHER), JOHANNES : v. PESCATORE, GIOVANNI.

PISCETTA, LUIGI. - Teologo, n. a Comignano (Novara) il 12 febbr. 1858, m. a Torino il 25 ott. 1925. Professo nella Società di S. Francesco di Sales (Salesiani) dal 17 luglio 1875; sacerdote dal 19 ott. 1880; laureato in teologia nel 1880 e aggregato nel 1885 al Collegio dottorale della Facoltà di teologia del Seminario metropolitano di Torino, vi insegnò teologia morale per ben 40 anni.

Pubblicò nel 1898 gli apprezzatissimi *Elementa theologiae moralis*, che poi negli anni 1923 sgg. furono aggiornati e completati con la *Sacramentaria* dal suo confratello sac. Andrea Gennaro.

BIBL.: D. M. Prümmer, *Manuale theologiae moralis*, I, 6ª-7ª ed., Friburgo i. Br. 1931, p. XXX. Andrea Gennaro

PISCINA : v. BATTISTERO; CANTARO.

PISCINA PROBATICA : v. PARALITICO; PROBATICA PISCINA.

PISIDES, GIORGIO (Γεώργιος ὁ Πισίδης). - Originario di Pisidia, diacono e *skeuofilace* di S. Sofia, visse sotto l'imperatore Eraclio (610-41) ed il patriarca Sergio con i quali fu in stretti rapporti. Accompagnò l'Imperatore nelle sue spedizioni contro i Persiani e ne celebrò le gesta con i suoi versi.

Di lui si ha : 1) *La spedizione di Eraclio contro i Persiani*, poema in cui l'autore narra le vicende della campagna del 622; 2) *L'assedio di Costantinopoli da parte degli Avari e la loro sconfitta*; 3) *L'Eracliade*, o vittoria definitiva di Eraclio su Cosroe; 4) *Hexaemeron*, o creazione del mondo, che è l'opera più vasta di P. Se ne possiede una traduzione armena ed una slavo-russa del sec. XIV; 5) Epigrammi e poesie minori, di vario carattere, tra cui si rileva : *Contro l'empio Severo*, scritto teologico contro il dottore monofisita; *Su la Risurrezione di Cristo*, *Su la vanità della vita*.

Vario è stato il giudizio sull'opera di P. Paragonato ad Euripide dai Bizantini (*Psellos*), viene considerato da altri un poetastro per la mancanza di originalità. In realtà, per la correttezza della forma, la chiarezza e la fluidità della lingua egli è il migliore tra i poeti profani dell'epoca bizantina; tuttavia, nonostante qualche spunto veramente personale, la sua opera risente molto della retorica ampollosa di un periodo di decadenza.

Per l'inno acàtisto, falsamente attribuitogli, v. ACATISTO. Le altre opere in PG 92, 1160-1756, che riproduce l'ed. di J. M. Querci (Roma 1777); una serie di poemetti, sfuggiti al Querci, furono pubblicati da L. Sternbach, *Georgii Pisidae carmina inedita*, in *Wiener Studien*, 13 (1891), pp. 1-62; 14 (1892), pp. 51-68; altri frammenti in L. Sternbach, *De Georgii Pisidae apud Theophanem aliosque historicos reliquiis*, in *Dissert. philolog. Acad. litter. Cracoviensis*, 2ª serie, 15 (1910), pp. 1-198.

BIBL.: Krumbacher, pp. 709-12; Bardenhewer, V, pp. 168-173. Pelopidas Stephanou

PISSIDE. - Vaso liturgico per la conservazione dell'Eucaristia per la Comunione, da πυξίς, πύξος, lat. *pyxis*, scatola, vasetto rotondo poligonale per medicine, unguenti, profumi, ecc. in bosso, in altro legno, in metallo, ma più specialmente in avorio. Gli esemplari noti più antichi risalgono al sec. IV e vanno fino al sec. IX. È ovvio che i cristiani dovessero avere qualche oggetto o custodia per portare l'Eucaristia alle loro case o ai fedeli detenuti nelle prigioni. Damaso ricorda *Tarsicium sanctum Christi Sacramenta gerentem*; e s. Cipriano un'arca, *in qua Domini sanctum fuit* (*De lapsis*, 26: PL 4, 501).

Nei primi secoli del cristianesimo, e anche dopo la pace, per forse due secoli, si eseguirono p., con scene mitologiche, che entravano nel numero degli oggetti di toletta del *mundus muliebris*, destinate a contenere gioielli o profumi. Tali p. passarono poi a far parte dell'arredamento liturgico e vennero usate per conservare il pane consacrato. Non si può, tuttavia, per mancanza di documenti, determinare il tempo preciso in cui incomincia l'uso delle p. per conservare il Corpo del Signore. Il *Liber Pontificalis* (I, pp. 176, 220, 243), che usa la parola *turris*, a causa della forma di tali oggetti destinati all'Eucaristia, ne fa menzione nelle biografie di Silvestro (314-35), di Innocenzo I (401-17), di Ilaro (461-68). Si può verisimilmente ritenere come p. eucaristica una piccola scatola (sec. V) formata di due sottilissime lamine di bronzo, in una delle quali è rappresentata una scena di martirio, nell'altra Cristo con le urne delle nozze di Cana, e la parola greca εὐλογία.

Notevole è la p. di S. Marco di Tebe in Egitto, scoperta in un villaggio copto abbandonato al tempo dell'invasione araba (metà sec. VII); si tratta di un vasetto circolare di bronzo, con tre piedi di sostegno, con impugnatura e orifizio, sormontato da una croce, che sembra aver servito per portare ai malati il vino consacrato, per la Comunione sotto le due specie. Altro esemplare di bronzo potrebbe essere stata la p., di cui rimane il solo coperchio, sormontato da una colomba, nel Museo di Château-Borely a Marsiglia. Le p. di avorio, conservate nei vari musei, con decorazioni mitologiche, mostrano la loro destinazione primitiva ad uso profano; ma in altre, che possono anche risalire al sec. IV, sono

evidenti i soggetti cristiani. L'esemplare più antico (sec. IV) è la p. del Museo di Berlino, nella quale sono *Cristo docente tra i dodici Apostoli* e il *Sacrificio di Abramo*. Però, quasi sempre, la plastica e l'esecuzione delle p. di avorio sono molto sommarie e presentano influssi bizantini. Tra queste la cosiddetta p. di Cartagine, ora nel Museo civico di Livorno, che si è datata al sec. IV, dove il Signore è assiso ed ha ai piedi due cesti di pane che distribuisce ai discepoli i quali lo ricevono con le mani coperte dal lembo del pallio. Nella cattedrale di Pesaro si conserva un'altra p. eburnea, attribuita variamente ai secc. IV-VI, in cui si vede Gesù che risana il cieco nato e l'emorroissa, la resurrezione del figlio di Giairo. Altre p. in avorio sono nei Musei di Berlino, Londra (con storie di s. Mena), Bonn, Colonia, Leningrado (collez. Basilewsky) tanto con soggetti mitologici, quanto con scene evangeliche; notevole quella di Brioude (sec. IV) con Orfeo. In Italia esemplari a Bobbio in S. Colombano, nel Museo civico di Bologna, a Firenze e in Roma, nel Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana (dal tesoro del *Sancta Sanctorum* del Laterano) con la guarigione del cieco nato, di tipo ancora classicheggiante; nello stesso Museo, scatola cilindrica, con le guarigioni del cieco, del paralitico e la resurrezione di Lazzaro; nel Museo delle Terme (dal Kircheriano) un frammento di p. con l'Agnello nimbato, tra due agnelli, e un altra p. d'osso, d'arte barbarica, con il sacrificio di Abramo e scene evangeliche trovata nel sepolcreto di Nocera Umbra. Tra le p. più antiche fino a noi pervenute è da segnalare anche quella bellissima di forma e molto ampia che fa parte del tesoro eucaristico di Canoscio (Città di Castello), opera del sec. V.

BIBL.: H. Leclerc, in DACL, XIV, II, coll. 1983-96; R. Garrucci, *Stor. dell'arte crist.*, VI, tavv. 327, 2, 3, 4, 5; 338, 1, 2, 3, 4; 339, 5, 6; Ph. Rohault de Fleury, *La Messe*, V, Parigi 1887, pp. 57-99, tavv. 359, 363, 364 (p. di Brioude), 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373; Venturi, I, pp. 409-558; G. B. De Rossi, *Teca di bronzo figurata*, in *Bull. di arch. crist.*, 2ª serie, 3 (1872), pp. 5-24; id., *P. eburnea cartaginese nella quale è effigiato Gesù Cristo distribuente i pani moltiplicati*, *ibid.*, 5ª serie, 2 (1891), pp. 47-54, tavv. 4-5; H. Grisar, *Note archeolog. sulla mostra di arte sacra antica a Orvieto*, in *N. Bull. di arch. crist.*, 3 (1897), pp. 6-8, fig. 1 (cattedrale di Pesaro) e 8-10, tav. 1 (Bobbio); L. Serra, *L'arte nelle Marche*, Pesaro 1829, pp. 33-34, fig. 68-69. Carlo Carletti

Le p. del primo medioevo, come altre più tarde, hanno l'aspetto di scatole cilindriche protette da un coperchio e nella decorazione riflettono i modi propri del gusto delle epoche in cui vennero create, così nei rilievi più o meno figurati, come nelle decorazioni a sbalzo o a smalto. In progresso di tempo la p. venne poi fornita di un alto fusto, anche questo adorno secondo l'epoca e il gusto regionale.

Tra quelle medievali di particolare bellezza si ricorda la p. adorna di filigrane e pietre preziose di S. Cuniberto di Colonia; una molto elegante nelle forme slanciate dell'alto fusto nel museo di Cluny a Parigi, opera del sec. XIII; un'altra adorna di smalti limosini nel Museo germanico di Norimberga e così via.

Durante il sec. XIV e il XV, con lo sviluppo assunto dalle forme architettoniche gotiche e il loro inserirsi anche nella oreficeria, le p. metalliche spesso assumono esse stesse l'aspetto di tempietti posti su di un alto fusto confondendo talvolta il loro carattere con quello degli ostensori (Colonia-Schnütgenmuseum).

Tuttavia il tipo poi ripreso e mantenuto durante tutto il Rinascimento e quindi l'età barocca e la moderna è stato quello di un calice sormontato da un coperchio e adorno nel piede, nel fusto, nella coppa e nel coperchio stesso – sempre sormontato dalla croce – con fregi, immagini simboliche o figurazioni allegoriche allusive all'Eucaristia.

BIBL.: si vedano le opere citate sopra e il Braun citato nel paragrafo che segue. Emilio Lavagnino

LITURGIA. – Dal sec. XII si dette alla p. un piede con nodo; la sua forma s'assimilò poco a poco a quella del calice, con la coppa dapprima poligonale, poi rotonda. Questa forma si conserva tuttora; ma dopo il Concilio Tridentino, quando aumentò l'uso della Comunione privata fuori della s. Messa, specialmente dopo il decreto del b. Pio X, la coppa divenne più ampia. Per la materia non vi sono prescrizioni; deve essere di metallo; soltanto la coppa e il coperchio devono esser internamente dorati. Ad una croce sovrastante al coperchio accenna s. Carlo Borromeo. La p. va solo benedetta; una formola di benedizione è già nel cosiddetto *Missale Francorum* (intitolata *Praefatio chrismalis*). Per portare il Viatico ai malati si usa oggi una p. piccola rotonda a forma di teca. Per reverenza verso la s. Eucaristia ivi contenuta, la p. si copre con un conopeo di seta bianca. - Vedi tavv. CIX-CX.

BIBL.: J. Braun, *Das christliche Altargerät in seinem Sein und in seiner Entwicklung*, Monaco 1932, pp. 280-347; G. Destefani, *La s. Messa nella liturgia romana*, Torino 1935, pp. 784-85; C. Callewaert, *Liturgicae Institutiones*, Bruges 1937, tract. III, 1, pp. 57-58; G. Perardi, *La dottrina cattolica. Il culto*, I, 1, Torino 1938, pp. 272-73; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 471-74. Pietro Siffrin

PISTELLI, ERMENEGILDO. - Filologo e scrittore, n. a Camaiore (Lucca) il 15 febbr. 1862, m. a Firenze il 14 genn. 1927. Scolopio nel 1884, laureatosi in lettere a Firenze, insegnò nelle Scuole Pie e dal 1903 sino alla morte lingua latina e greca nell'Istituto di studi superiori a Firenze.

Curò l'edizione critica di parecchie opere e commentò testi scolastici. Girolamo Vitelli lo incaricò di ricercare in Egitto papiri antichi. E di testi papiracei e membranacei, specialmente biblici, fu anche dotto editore. Fu dal 1906 al 1920 uno zelante collaboratore di Luigi Bertelli nel *Giornalino della domenica*. Notevoli *Le Pìstole d'Omero*. Nei due volumi *Profili e caratteri* (Firenze 1921), *Eroi uomini e ragazzi* (ivi 1927), raccolse piccola parte di tanti saggi critici, recensioni e prose pubblicate in riviste e giornali. Fu anche appassionato cultore di studi danteschi, e polemizzò efficacemente per la riforma della scuola italiana.

BIBL.: G. Giovannozzi, *Il p. P. delle Scuole Pie*, Firenze 1927; G. Vitelli, *E. P.*, ivi 1927, E. Bianchi, *In memoria di E. P.*, a cura di T. Lodi, ivi 1928 (con bibl. completa). Leodegario Picanyol

PISTIS, santa : v. SOPHIA, PISTIS, ELPIS e AGAPE, sante.

PISTIS SOPHIA. - È il titolo dato da Schwartz a uno scritto gnostico del sec. III in lingua copta, contenuto nel *Codex Askewianus* del British Museum.

Il testo consiste di quattro libri. I primi tre, unitari, trattano della *P. S.*, cioè della fede che ricerca la Sapienza. L'opera è attribuita al Salvatore, cioè a Gesù stesso. La *P. S.* è un eone, caduto dal cielo nella materia, che viene restituito alla sua prima dimora celeste da Gesù. Lo scritto contiene molti riferimenti a opere apocrife, fra le quali sono anche 5 odi di Salomone (v.), inoltre Vangeli apocrifi e probabilmente anche una *Apocalisse* apocrifa (v. L. H. Puech, in *Coptic studies in honor of W. E. Crum*, Boston 1950, p. 122). Il quarto libro è un'opera indipendente, che tratta specialmente della penitenza. È probabilmente più vecchio della *P. S.* Inquadrare la *P. S.* nel suo ambiente gnostico sarà forse possibile dopo la pubblicazione dei codici gnostici in lingua copta, scoperti nel 1946 nella regione di Nag-Hammadi.

BIBL.: ed.: C. Schmidt, *Koptisch-gnost. Schriften*, Lipsia 1905. Ed. del testo copto, Copenhagen 1925. Nuova trad. ted., Lipsia 1925. Monografie : K. R. Köstlin, *Das gnost. System des Buches P. S.*, in *Theol. Jahrb.*, 13 (1854), p. 1 sg., 137 sg.; A. Harnack, *Über das gnost. Buch P. S.* (*Texte und Untersuch. zur Gesch. der altchr. Liter.*, 7, II), Lipsia 1891, p. 1 sg. V. anche gli articoli di C. Schmidt, in *Zeitschr. für neutestam. Wissensch.*, 24 (1925), p. 218 sg.; F. C. Burkitt, in *The Journal of theol. studies*, 23 (1922), p. 271 sg.; 26 (1925), p. 391 sg., e di R. P. Casey, *ibid.*, 27 (1926), p. 374 sg. Sulle dottrine astrologiche, v. W Gundel presso Fr. Boll, *Sternglaube und Sterndeutung*, 4ª ed. Berlino 1931, p. 187 sg. e Gundel, *Paranatellonta*, in Pauly-Wissowa, XX, II, coll. 1913-21. Sui nuovi testi gnostici in lingua copta, v. T. Mina, in *Vigiliae christianae*, 2 (1948), p. 129 sg.; 3 (1949), p. 129 sg.; J. Doresse, *ibid.*, p. 137 sg. Erik Peterson

(fot. Enit)
PISTOIA, DIOCESI di - Chiesa di S. Paolo, costruita sulla fine del '200, con portale del 1327.

PISTOCCHI, MARIO. - Canonista, n. a Meldola (Forlì) il 16 sett. 1874, m. a Forlì il 10 dic. 1943.

Ordinato sacerdote nel 1897, conseguì la laurea *in utroque iure* all'Apollinare di Roma nel 1915. Protonotario apostolico, vicario generale e preposto della Cattedrale di Forlì, svolse un'intensa attività pastorale e di predicazione. Scrisse vari opuscoli di ascetica e di pietà e collaborò con numerose note e commenti alla rivista *Perfice munus* dal 1926 al 1943. I suoi scritti più importanti sono i seguenti: *De Synodo dioecesana*, Torino 1922; *I canoni penali del Codice Ecclesiastico*, ivi 1925; *De re beneficiali*, ivi 1928; *Il codice dei laici*, Milano 1930; *De bonis Ecclesiae temporalibus*, Torino 1932; *De suspensione ex informata conscientia*, ivi s. a.; *Commento alla parte I e II del libro V CIC*, pubblicato a puntate in *Il Monitore Ecclesiastico*, dal 1933 al 1939.
Augusto Moreschini

PISTOIA, DIOCESI di. - Città e diocesi, capoluogo di provincia in Toscana. La diocesi esistente già nel sec. V fu dichiarata da Martino V nel 1420 quale suffraganea di Firenze. Il territorio della diocesi abbraccia parte della valle dell'Arno, le valli dell'Ombrone e del Bisenzio, di Nievole e della Pescia; nonché parte dell'alta valle del Reno; è in notevole parte articolato e montuoso, confinando con le diocesi di Modena e di Bologna e, più a valle, con quelle di Prato, di Firenze, di Pescia, di S. Miniato, di Lucca. Nel sec. XVIII P. cedé a Pescia la pieve di Masserella; ma nel 1784 per opera di Pietro Leopoldo, mentre egli riduceva a sole 11 le parrocchie urbane e a 3 i monasteri della città, ebbe aggregati i pivieri di Treppio e Sambuca, dismembrati da Bologna; nel 1814 ricevé la contea di Vernio.

L'estensione del territorio diocesano (compresa la diocesi di Prato [v.]) è di 1083 kmq. e la sua popolazione (compresa la diocesi di Prato) di 262.403 ab. Le parrocchie sono 169 e i vicariati foranei 25. Sacerdoti 250. La diocesi possiede 7 case religiose maschili, 50 femminili. Ebbe fino dal 1446 per concessione di Eugenio IV un collegio di chierici, con le regole e i privilegi già concessi al famoso Collegio Eugeniano di Firenze. Nel 1690 il vescovo Leone Strozzi fondò il Seminario che fu ampliato dal vescovo Colombino Bassi; finché il vescovo Scipione de' Ricci non lo trasferì nel soppresso monastero di S. Chiara. Il patrono della diocesi è s. Iacopo Apostolo.

I. STORIA CIVILE. – *Pistorium* sorse sulla Via Cassia, nella vallata dell'Ombrone, alle falde dei contrafforti appenninici, forse nel sec. I a. C. Già sotto la Repubblica romana fu città: nel 690 di Roma, nel suo territorio l'esercito di Catilina fu rotto dalle armi di Antonio. Plinio il naturalista annovera P., che faceva parte della tribù Vebina, fra la città formanti la Tuscia annonaria. Molto scarse sono le notizie su P. nei primi quattro secoli d. C. Sembra che durante il dominio di Teodorico godesse un periodo di pace e di prosperità. Soggiacque agli Ostrogoti e ai Bizantini; ca. il 590 cadde sotto la signoria dei Longobardi, è incerto se pacificamente o domata con la forza. Sotto Liutprando batté moneta. Sorgeva intanto nel cuore della città la torre del guardingo, donde una scorta armata vigilava la città stessa: supremo magistrato era il gastaldo. All'epoca carolingia la governava un conte. Fu poi sotto Matilde di Canossa; quindi retta dagli anziani, dal podestà e dal capitano del popolo. In seguito fu pur essa divisa in fazioni, ora prevalendo i guelfi ora i ghibellini, rappresentati gli uni dalla famiglia dei Cancellieri, gli altri dai Panciatichi. Essi lottarono fra loro con diversa fortuna, subendo le sorti che guelfi e ghibellini avevano nella vicina Firenze. E alla divisione dei guelfi in questa città, i Cancellieri tennero per i Neri, i Panciatichi per i Bianchi. Stretta fra Lucca e Firenze provò gli assalti ora di questa, ora di quella. Nel 1301 i Neri ne furono espulsi (« P. in pria dei Negri si dimagra »: Dante, *Inf.*, XXIV, v. 143). Poi Castruccio Castracani, signore di Lucca, la ridusse in sua obbedienza: successivamente fu sotto l'egemonia politica di Firenze. Presso P., a Gavinana, nel 1530 il Ferrucci trovò la morte, difensore della libertà fiorentina contro le armi imperiali. Costituitisi il ducato e il granducato, anche P. fu sotto la sovranità dei Medici, quindi sotto i Lorena; provò l'occupazione francese e dopo le alterne vicende politiche che prevennero la fine del granducato, divenne come il resto di Toscana parte del Regno d'Italia.

II. STORIA RELIGIOSA. – Mancano dati sicuri per definire l'epoca e le circostanze in cui il cristianesimo si introdusse nel territorio di P. È certo però che al chiudersi del sec. V il vescovato in P. era già costituito, se il papa Gelasio I (492-96) si duole che un vescovo di P. abbia reso omaggio a re Teodorico prima di venerare i *limina Apostolorum*. Nel 556 Pelagio I scomunica un vescovo di P., di cui è ignoto il nome, perché nel servizio divino taceva il nome del Pontefice. Nel 716 fra il vescovo di P. e quello di Lucca si agita un'aspra controversia per motivi di giurisdizione, della quale è giudice un messo del re Liutprando. Il sec. VIII, nel quale è noto il nome di un vescovo Giovanni, come eletto dal clero e popolo, è fertile per la diocesi di fondazioni monastiche. Già prima un eremita, Baronto, poi venerato come santo, era vissuto in penitenza sulla montagna pistoiese: più tardi si rese noto il romito Pietro. Sorgevano intanto famose badie, delle quali la diocesi arrivò a possedere quattordici. Si ricordano la badia di S. Baronto di Montalbano (sec. XI) e quella di Montepiano (sec. XI); la badia di S. Bartolomeo (sec. VIII) e di S. Michele in Forcole (sec. VIII); di S. Salvatore di Vaiano e di S. Maria di Grignano. Del vescovo Lamprando è noto che nell'826 partecipò ad un concilio sotto Eugenio II; nell'844 Gansprando vescovo assisté in Roma all'incoronazione di Lodovico re d'Italia: Oschisio nell'870 è legato dell'Imperatore

in Calabria: Giovanni nel 963 partecipa ad un Sinodo romano indetto da Ottone I. Altri nomi di vescovi di questa epoca: Asterio, Uberto, Rambaldo, Antonio.

Certo è che in epoca anteriore al Mille e di poco posteriore i vescovi di P. godettero grande autorità ed esercitarono giurisdizione feudale su castelli e terre della diocesi, fra le quali Quarrata e Lamporecchio: sebbene ad essi contrastasse il nascente Comune. Ma già prima, della loro preminenza testimoniava l'annuale omaggio di una *pellis cervina* da parte di alcune popolazioni della Maremma. Nel sec. XI fu insigne l'episcopato del vallombrosano Pietro dei conti Guidi, che la contessa Matilde volle successore del vescovo Leone morto nel 1085. Né meno illustre fu sulla cattedra di P. l'altro vallombrosano Atto, venerato quale santo, che molto contribuì a diffondere in P. il culto di s. Iacopo. Fu allora che la cattedrale, in origine dedicata a s. Martino, e nel sec. VIII ricostruita e consacrata a s. Zeno, venerato dai Longobardi, veniva *ex novo* riedificata: ivi era la « sagrestia dei begli arredi », di cui fu ladro Vanni Fucci (Dante, *Inf.*, XXIV, v. 138). Essa ebbe poi altri adattamenti e restauri nel 1443, ad opera del vescovo Donato dei Medici: ed altri ancora nel 1600. I vescovi promossero pure con zelo la disciplina del clero e del popolo legiferando in molteplici sinodi. Il primo fu quello del vescovo Ermanno nel 1308; al 1406 risale il Sinodo del vescovo Diamanti. Dopo il Concilio di Trento si ebbe quello del vescovo Lattanzio Lattanzi, a cui altri seguirono nei secc. XVII e XVIII fino a quello di Colombino Bassi, tenuto nel 1721. Poi si ebbe l'episcopato di Scipione de' Ricci, il cui Sinodo tenuto nel 1786 con tendenze regalistiche e giansenistiche, e con l'opera anche di elementi estranei al clero pistoiese, non fu mai da questo né gradito né bene accolto: come incontrarono l'ostilità popolare le innovazioni da lui tentate nel culto. Tanto che il Ricci dové rinunziare alla cattedra, sulla quale ascese Francesco Folchi che annullò il Sinodo stesso. Pio VII condannò le dottrine ricciane con la bolla *Auctorem fidei*. Fra gli altri vescovi è da ricordare Marcello Mazzanti, il cui Sinodo ebbe luogo nel 1892.

III. Personaggi illustri. – È da ricordare il can. Sozomeno, umanista, che partecipò al Concilio di Costanza; il gesuita P. Zaccaria, letterato e scrittore eruditissimo; il card. Carlo Agostino Fabbroni, che ebbe gran parte nella cost. *Unigenitus* contro gli errori di Quesnel; Alessandro de' Medici, che dal vescovato di P. passò all'arcivescovato di Firenze, e fu quindi pontefice con il nome di Leone XI; il card. Giulio Rospigliosi, che ricoprì elevatissimi uffici nella Curia Romana e, eletto pontefice, assunse il nome di Clemente IX; il vescovo Colombino Bassi, che lasciò nella diocesi fama di insigni virtù; il can. Antonio Longinelli, deceduto nel 1800, ostaggio in Francia; mons. Enrico Bindi, erudito commentatore dei classici e poi dalla cattedra di P. promosso all'arcivescovato di Siena.

(fot. Alinari)

Pistoia, diocesi di - Candelabro in bronzo (sec. XV) - Pistoia, Cattedrale.

Bibl.: M. Salvi, *Historia di P.*, Roma 1652; Ughelli, III, pp. 282-317; F. A. Zaccaria, *Bibliotheca Pistoriensis*, Torino 1752; I. M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di P.*, Lucca 1758; I. Lami, *S. Ecclesiae Florentinae monumenta*, I, Firenze 1758, p. 562 e sgg.; III, p. 1575 sgg.; A. M. Rosati, *Memorie per servire alla storia dei vescovi di P.*, Pistoia 1766; *Atti dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana, tenuta in Firenze nell'anno 1787*, Firenze 1787; *Atti e decreti del Concilio diocesano di P. dell'anno 1786*, Pistoia 1788; F. Tolomei, *Guida di P.*, ivi 1821; E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, IV, Firenze 1841, p. 401 sgg.; Cappelletti, XVII, p. 73 sgg.; V. Capponi, *Bibliografia pistoiese*, Pistoia 1878; G. Arcangeli, *Brevi notizie sul Seminario collegio vescovile di P.*, Pistoia 1891; G. Beani, *La cattedrale di P.*, ivi 1904; P. Kehr, *Italia pontificia*, III, Berlino 1908, pp. 117-43; G. Beani, *La Chiesa pistoiese*, Pistoia 1912; N. Rodolico, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci*, Firenze 1920; Maya, *P. artistica*, Pistoia 1927; L. Chiappelli, *Storia di P. nell'alto medioevo*, ivi 1932; R. Matteucci, *Scipione dei Ricci*, Brescia 1941.

Emilio Sanesi

IV. Sinodo di P. – Si tenne nella chiesa del seminario e dell'Accademia ecclesiastica di S. Leopoldo, dalla mattina del 18 al pomeriggio del 28 sett. 1786, sotto la direzione del vescovo giansenista Scipione de' Ricci (v.) e la protezione di Leopoldo, granduca di Toscana, dal quale, invece che dal Papa, si diceva nell'orazione inaugurale esser venuta « la permissione a tanti valenti teologi di assistervi nella ferma fiducia che la grazia del Signore dissipasse lo spirito di tenebre e di divisione ».

Vi collaborarono giansenisti francesi e olandesi e lo prepararono i più noti giansenisti italiani che furono presenti, almeno moralmente; non lo si può perciò considerare un episodio provinciale o regionale, ma quasi l'epilogo della traiettoria giansenistica da Lovanio a Port-Royal e a Utrecht e punto di confluenza degli errori del movimento giansenista con altri errori affini o avventizi quali il gallicanesimo, il richerismo e simili.

Sette furono le sessioni e dieci le congregazioni che le preparavano, delle quali tre straordinarie e sette ordinarie. Vi intervennero, spinti dal prepotere del vescovo e da modi spesso violenti, 250 sacerdoti; della diocesi pistoiese, i parroci, i cappellani curati e i canonici per diritto, ed eran chiamati « padri del Concilio »; i sacerdoti secolari e regolari espressamente invitati, ed erano detti « consacerdoti »; tra questi Vincenzo Palmieri e Pietro Tamburini (v.) ai quali, e a quest'ultimo specialmente che ne era il promotore, spetta la redazione dei sin-

(fot. Enit)

Pistoia, diocesi di - Palazzo comunale, iniziato dai guelfi nel 1294, ampliato durante il sec. XIV.

goli decreti. Il de' Ricci ne fu il presidente e Giuseppe Paribeni vicepresidente e legato del Granduca. Da una vicina villa Leopoldo ne seguiva lo svolgimento. Il Sinodo, ben presto denominato « comedia pistoiese », si svolse fra il timore dei parroci e dei sacerdoti pistoiesi per lo più ignari della violenza esercitata per la sottoscrizione, che tuttavia fu unanime solo apparentemente; e fra l'esultanza dei non pochi giansenisti o gallicani extradiocesani presenti che così credevano assicurato un definitivo successo dell'eresia. Gli atti furono integralmente pubblicati e le proposizioni di condanna della bolla *Auctorem Fidei* del 28 ag. 1794 ne segnano le deviazioni. Dalle 85 principali proposizioni estratte dalle costituzioni sinodali, esposte sotto 44 titoli secondo le diverse materie, 7 furono condannate come eretiche e le altre proscritte con differenti censure, spesso sotto i molteplici sensi che esse potevano presentare (false, temerarie, scandalose, prossime all'eresia, ecc.). Pure stigmatizzata è la lode attribuita agli articoli gallicani del 1682 inseriti maliziosamente nel decreto sulla fede, e rinnovato il giudizio già pronunciato contro di essi da Innocenzo XI e da Alessandro VIII. Tale condanna si rese necessaria per la diffusione data agli atti del Sinodo in tutta l'Europa. In un codice latino della Biblioteca Vaticana si legge : « uno stampatore di Livorno ne ha obbligate 18000 copie per mandarle in Spagna e in Francia », e dalla Spagna il card. Lorenzana e il nunzio avvertivano di non poter più a lungo impedire la ristampa degli atti in lingua spagnola senza una previa formale condanna. Aderirono al Sinodo ecclesiastici e laici francesi, austriaci, germanici, olandesi e polacchi. La Chiesa scismatica di Utrecht, l'arcivescovo di Salisburgo di Colloredo, abati francesi quali Bellegarde, Maultrot, Clement con lettere; le *Nouvelles ecclésiastiques*, la *Gazette universelle*, la *Gazette d'Europe* e la *Gazette française* tra i periodici esaltarono il conciliabolo pistoiese, i cui decreti apparvero subito in triplice edizione italiana, latina, francese. Complemento del Sinodo, come si era auspicato, doveva essere un Concilio nazionale « a Firenze per far finire tutte le dicerie e maneggi che la corte di Roma e i suoi aderenti potessero tentare ». Tentativo che i vescovi toscani resero vano (v. GIANSENIO E GIANSENISMO; DE' RICCI, SCIPIONE); e il disegno scismatico, come l'eresia giansenista, può considerarsi storicamente concluso nella bolla di condanna.

BIBL.: *Atti e decreti del Concilio diocesano di P.*, Pistoia 1788 (in latino, Pavia 1788; in francese, Parigi 1789); J. Carreyre, *Pistoie (Synode de)*, in DThC, XII, II, coll. 2176-99; B. Matteucci, *Scipione de' Ricci*, Brescia 1941 (con esauriente bibl.).

Benvenuto Matteucci

V. ARTE. – Con il periodo romanico si hanno a P. le prime manifestazioni artistiche. L'aspetto odierno della città dipende infatti, in gran parte, da costruzioni del Duecento e del Trecento. L'unico resto di monumenti romani, eccettuata la pianta della città che si può nella maggior parte ricostruire, è costituito da un'abitazione privata del III sec. d. C. con pregevoli pavimenti a musaico.

L'architettura romanica ha sue precipue caratteristiche in questa città, dove si diffondono forme di un minuto decorativismo, di origine prevalentemente pisana ed anche fiorentina. L'effetto policromo ed ornamentale diviene spesso soverchiante ed impedisce alle strutture architettoniche di risaltare in quei caratteri di organicità che sono tipici di tutta l'architettura romanica. Partecipano di questa corrente il S. Giovanni fuorcivitas, la cattedrale ricostruita nel XII sec., il S. Paolo, il S. Bartolomeo in Pantano e il S. Andrea, dall'insolita struttura della navata centrale, assai alta e stretta. Caratteristica delle chiese romaniche pistoiesi è la mancanza del transetto. Nel 1166 Gruamonte, « magister bonus », insieme al fratello Adeodato e ad un maestro Enrico, lavorò all'architrave del portale di S. Andrea, rivelandosi seguace di quel Guglielmo che aveva eseguito il pulpito per il duomo di Pisa (oggi nella cattedrale di Cagliari). È probabile che lo stesso scultore, e forse con gli stessi collaboratori, lavorasse, nell'anno successivo, all'architrave del portale di S. Bartolomeo in Pantano; e più tardi, senza aiuti, a quello di S. Giovanni fuor civitas. Il pergamo di S. Michele in Groppoli, nei dintorni della città, datato 1194, rivela influssi dell'arte di Guglielmo, probabilmente appresi dall'anonimo maestro per tramite di Gruamonte. Guido Bigarelli da Como, che nel 1246 aveva eseguito il fonte battesimale di Pisa, nel 1250 lavorava con aiuti al pergamo di S. Bartolomeo in Pantano. Guido porta a P. la tradizione lombarda, per lo meno nelle sue caratteristiche di semplicità e di rilievo, cercato per contrasto con lo spazio cavo, anche se ammorbidito e levigato. Influssi dei modi di Guido da Como si possono leggere nell'anonimo maestro che scolpì il portale della chiesa di S. Pier Maggiore. La pittura romanica non ha importanti sviluppi a P.; è da ricordare, nel Duomo, la grande croce dipinta nel 1274 da Coppo di Marcovaldo in collabarazione con il figlio Salerno. Nel XIV sec. si diffondono forme architettoniche senesi e fiorentine. Il Palazzo comunale, iniziato nel 1294 e ingrandito nel 1345 dal senese Simone di Ser Memmo, presenta schietti caratteri senesi nel suo insieme, anche se il loggiato lo ricollega ai palazzi pubblici lombardi. L'architetto locale Cellino di Nese (1337-59) eseguì il battistero ottagonale, attenendosi forse ad un disegno di Andrea Pisano, ed egli stesso è probabile che fornisse, nel 1367, il disegno del Palazzo di Giustizia.

Nel campo della scultura sono prevalentemente scultori pisani ad operare a P. nel XIV sec. Nel 1270 il più fedele seguace di Nicola Pisano, fra' Guglielmo, eseguì il pulpito di S. Giovanni fuorcivitas. Nel 1273 Nicola lavorava all'altare della chiesa di S. Jacopo, ora distrutto, e allo stesso anno si potrebbe ascrivere l'acquasantiera di S. Giovanni fuorcivitas, opera che rivela la mano di Giovanni Pisano ancora agli inizi, in stretto rapporto con le forme plastiche di Nicola. Tra il 1298 e il 1301, Giovanni Pisano eseguì poi il pulpito della chiesa di S. Andrea, sua opera capitale, su commissione di Arnoldo degli Arnoldi. Probabili autori della tomba di Cino da P. (1337-39) furono i senesi Agostino di Giovanni ed Agnolo di Ventura.

La modesta pittura pistoiese del Trecento fu, nella prima metà del secolo, dominata anch'essa dalla tradizione fiorentina. Nella seconda metà del secolo predominarono invece gli influssi emiliani, come si vede negli affreschi di S. Domenico e nelle pitture del Capitolo di S. Francesco, opera di artisti emiliani e di maestri pistoiesi sotto l'influsso di quelli. I bolognesi Dalmazio de' Scannabecchi e suo figlio Lippo si stabilirono per lungo tempo a P., influendo largamente sulla pittura locale.

Nel Rinascimento l'importanza di P. nella storia dell'arte diviene limitatissima. A dominare il campo furono in prevalenza maestri fiorentini, sia pittori che scultori. Nel 1477 Lorenzo di Credi dipingeva per il Duomo la *Madonna di Piazza*. Il Museo civico conserva opere di Cosimo Rosselli, della scuola del Botticelli, di Ridolfo del Ghirlandaio. Nel 1477 il Verrocchio iniziava per il Duomo il monumento al card. Niccolò Forteguerri, che fu continuato da seguaci e smembrato in parte nel Settecento. Nel 1487 Antonio Rossellino eseguiva il ritratto a bassorilievo di Donato de' Medici, sempre nel Duomo, e il fratello Bernardo, con la sua collaborazione, eseguiva il monumento a Filippo Lazzi in S. Domenico. Andrea della Robbia, con aiuti, nel 1505 decorava con un rilievo in terracotta la porta centrale della Cattedrale, mentre a Giovanni della Robbia spetta la decorazione dell'Ospedale del Ceppo. - Vedi tav. CXI.

BIBL.: F. Tolomei, *Guida di P. per gli amanti delle belle arti*, Pistoia 1821; G. Beani, *La Cattedrale pistoiese*, ivi 1903; O. Giglioli, *P. nelle sue opere d'arte*, Firenze 1904; A. Chiti, *P.*, Pescia 1931.

Maurizio Calvesi

PISTORIUS, JOHANN. - Polemista e storico, n. a Nidda il 14 febbr. 1546 (indi il nome di *Niddanus*), m. a Friburgo in Br. il 18 luglio 1608. Figlio dell'omonimo P. J. *Niddanus senior*, che da parroco aveva abbracciato il protestantesimo, s'era sposato e aveva avuto una parte notevole nei vari colloqui di religione.

Sudiò teologia, diritto e medicina a Marburg e a Wittenberg, diventando poi medico di corte del margravio Carlo di Baden-Durlach, presso il quale esercitò anche l'ufficio di storiografo e di consigliere in questioni religiose. Dopo vari tentennamenti dal luteranesimo verso il calvinismo, ritornò nel 1588 al cattolicesimo, a cui con-

(fot. Soprintendenza Scavi Ostia)
PITAGORA - Busto del I sec. a. C., da originale etrusco-italico. Museo di Ostia Antica.

vertì nel 1590 anche il predicatore di corte Zehender e il margravio Giacomo III. Quest'ultima conversione, che fu celebrata solennemente anche a Roma, rimase senza conseguenze, per la prematura morte del margravio. Scacciato dalla reazione anti-cattolica che seguì a questa morte, P. si portò a Friburgo in Br., dove fu ordinato sacerdote (1591) e venne poi nominato dal card. Andrea d'Austria suo vicario generale per la diocesi di Costanza. In seguito fu consigliere imperiale, preposito del duomo di Breslavia, protonotario apostolico e dal 1601 confessore di Rodolfo II, esplicando ininterrottamente un grande zelo per il ripristino della religione cattolica.

L'attività polemica di P. fu molto intensa dalla sua conversione. In essa è dialettico stringente, ma anche spesso aspro. Lo scritto più significativo è l'*Anatomia Lutheri* (pubblicato in due parti, Colonia 1595 e 1598), in cui analizza gli scritti di Lutero presi nel loro testo ed edizione originale. Per la scienza storica P. ha il merito di aver indagato e pubblicato vaste raccolte di fonti, di cui le più famose sono : *Polemicae historiae corpus* (3 parti, Basilea 1582), e *Rerum Germanicarum scriptores* (3 voll., Francoforte 1583-1607).

BIBL.: J. Fecht, *Historia colloquii Emmendingensis*, Rostock 1694; C. Mirbt, s. v. in *Realencykl. für protestant. Theol. und Kirche*, XV, pp. 418-21; Pastor, XII, v. indice. Igino Rogger

PITAGORA. - La figura storica di P., filosofo e fondatore della scuola che ne porta il nome, fu talmente deformata da leggende posteriori che è difficile, nel cumulo delle tradizioni, sceverare il vero dal favoloso. Risulta sicuro che egli, n. a Samo da Mnesarco, nella prima metà del sec. VI a. C. (580 ca.), si trasferì in età matura (dopo aver forse soggiornato da giovane in Egitto) dalla sua isola nella città italica di Crotone, e qui costituì una comunità filosofico-religiosa che divenne poi anche un partito politico. P. insegnò solo oralmente : Empedocle lo celebra come ἀνὴρ περιώσια εἰδώς... πάντων δὲ μάλιστα σοφῶν ἐπιήρανος ἔργων (fr. 129), mentre Eraclito parla della πολυμαθίη (fr. 40, 129) di lui; Senofane di Colofone attesta (fr. 7) la credenza di P. nella reincarnazione, non senza scherno. Da Erodoto (IV, 95) egli è qualificato come eminente σοφιστής. Svolto il suo magistero in Crotone, P. emigrò, in seguito all'opposizione politica di una parte della cittadinanza crotoniate, a Metaponto, dove morì (verso il 500 ?).

I pitagorici formavano un'associazione caratterizzata da una stretta disciplina etico-religiosa : osservavano la pratica di un prolungato silenzio (ἐχεμυθία), l'astinenza almeno parziale dalla carne e, pare, dalle fave, e vari precetti in parte etici e in parte rituali (anche questi ultimi interpretati più tardi come simboli etici); e usavano fare ogni sera un esame di coscienza. Stando a testimonianze più tarde, la setta avrebbe compreso due classi di discepoli, gli essoterici e gli esoterici (i primi non addentrati nei segreti della dottrina, cioè semplici uditori, ἀκουσματικοί; i secondi iniziati alla sapienza, μαθηματικοί), mentre altri distingue tre categorie (ἀκουστικοί, μαθηματικοί, φυσικοί). Le vedute del maestro erano accettate come verità indiscutibili (secondo il celebre motto αὐτὸς ἔφα). Estesasi da Crotone ad altri luoghi della Magna Grecia, la scuola acquistò grande potenza politica e tenne il governo di varie città. Ma si determinò presto contro i pitagorici aristocratizzanti, una violenta ostilità dei partiti democratici : il primo moto scoppiò vivente ancora P. (onde la fuga di lui da Crotone); e altre sedizioni si ebbero successivamente, finché in un momento non precisabile (fra il 460 e il 400) avvenne una rivoluzione per cui l'ordine pitagorico fu addirittura distrutto, e i membri in grandissima parte uccisi. Dei superstiti, chi si trasferì a Tebe (Liside e Filolao), chi a Fliunte. Alcuni tornarono poi dall'esilio a Taranto e in questa città il pitagorismo ebbe nuovo fiore con Archita, finché non si estinse negli ultimi tempi del IV sec. a. C. Tra i principali pitagorici antichi figurano, oltre a Filolao (che per primo espose in uno scritto la dottrina), Simmia e Cebete (noti attraverso Platone), Ocello Lucano, Timeo di Locri, Liside e Archita (insigne matematico e fisico).

Quanto delle teorie pitagoriche risalga a P. stesso è difficile determinare; si può dir certo che egli professò la credenza della reincarnazione (v.), trasmise ai discepoli il nucleo fondamentale della precettistica etico-religiosa destinata a costituire il patrimonio più caratteristico del pitagorismo, e diede inizio a quegli studi matematici da cui la scuola stessa ebbe poi massima gloria (può darsi che il « teorema di P. » risalga a lui personalmente). In ogni caso conviene parlare, piuttosto che di P., dei pitagorici in generale. La loro concezione metafisica fu strettamente legata ai predetti studi matematici. Osservando l'importanza che hanno nell'universo i rapporti numerici, poiché nulla è conoscibile senza il numero (πάντα γε μὰν τὰ γιγνωσκόμενα ἀριθμὸν ἔχοντι: Filolao, fr. 4) essi affermarono che il principio delle cose è appunto il numero : il che sembra doversi intendere, secondo la testimonianza di Aristotele (cf. in particolare *Met.*, I, 5, 985 b 23 sgg., 986 a 15), nel senso che il numero è la sostanza intima, l'ὕλη delle cose stesse : né contrasta con questa interpretazione il fatto che i pitagorici considerassero nello stesso tempo i numeri come modelli delle cose (*ibid.*, 987 b). Del numero si hanno due categorie fondamentali, il dispari (περισσόν) e il pari (ἄρτιον) cui Filolao aggiunge l'ἀρτιοπέρισσον, il pari-dispari, equivalente, sembra, all'Uno. Il dispari è limitato (πεπερασμένον) e principio del limite (πέρας); il pari è illimitato (ἄπειρον) e principio dell'illimitatezza (ἀπειρία). L'Universo è un'armonia di questi principi contrari, con i quali poi si collegano altre coppie antitetiche (cf. la « tavola » pitagorica delle opposizioni presso Aristotele, *Met.*, I, 5, 986 : πέρας-ἄπειρον; περιττόν-ἄρτιον; ἕν-πλῆθος; δεξιόν-ἀριστερόν;... φῶς-σκότος; ἀγαθόν-κακόν, ecc.). I dissidi si conciliano in un accordo che è accordo numerico : sicché risulta « tutto il cielo essere armonia e numero » (cf. Aristotele, *Met.*, I, 5). I pitagorici poi, speculando sui singoli numeri, attribuivano ad essi virtù e significazioni particolari : e tenevano in special conto, oltre che l'Uno e il Due, principî rispettivamente del dispari e del pari, il Quattro e il Dieci, numeri perfetti. A questa aritmologia, per così dire, metafisica, si associava peraltro la matematica positiva (scoperta dell'incommensurabile, approssimazioni successive a $\sqrt{2}$, metodo di applicazione delle aree, ecc.).

La teologia pitagorica era, a quanto pare, orientata in senso monoteistico: ammetteva cioè un Dio supremo al di sopra degli dèi; ma è dubbio che questa dottrina sia stata sviluppata filosoficamente in connessione con l'aritmologia, e che Dio fosse per loro identico all'Uno inteso come principio originario (cf. Zeller-Mondolfo, I, 2 [v. bibl.], pp. 457-74). La cosmologia della scuola, in principio affine alle concezioni dei primi ionici, si sviluppò poi in un sistema che considerava la terra come rotante al pari del sole e di una supposta «antiterra», intorno a un fuoco centrale. Iceta ammise la rotazione della terra intorno al proprio asse e spiegò così l'alternarsi del giorno e della notte (Cicerone, *Acad. prior.*, 2, 39, 123). Altra teoria pitagorica è quella dell'armonia delle sfere.

In psicologia, la scuola considerò l'anima umana come una sostanza eterna, di origine divina, congiuntasi a titolo di pena con un corpo e destinata a trasmigrare di corpo in corpo, e non solo in corpi di uomini, ma anche di bestie o piante (παλιγγενεσία, non μετεμψύχωσις, è la parola verisimilmente usata dai pitagorici antichi). Nell'unione con il corpo, l'anima è chiusa come in una tomba (Filolao, fr. 14 D; Platone, *Gorg.*, 493 A). Le incarnazioni dureranno fino a che l'anima stessa non si sia purificata e resa degna di tornare alla patria celeste. Come la concezione stessa (che fu poi ripresa da Platone) fosse connessa dai pitagorici con l'aritmologia, non è ben chiaro.

L'etica pitagorica, religiosamente ispirata, prescriveva all'uomo l'imitazione della Divinità, e inculcava la purezza della vita, la misura e l'armonia in tutte le attività, e inoltre il culto della sapienza come mezzo di salvazione.

Il pitagorismo ebbe grande influenza sul pensiero greco, e soprattutto sul platonismo (v.). La scuola, estinta nel sec. IV a. C., risorse poi, a partire dal sec. I, in una forma eclettica (v. NEO-PITAGORISMO).

BIBL.: edd.: H. Diels, *Die Fragm. der Vorsokratiker*, I, 5ª ed., Berlino 1937, pp. 96-113, 440-80; F. G. A. Mullach, *Fragm. philos. graec.*, 1ª ed., Parigi 1860, pp. 485-509. Su P. e il pitagorismo v. anzitutto E. Zeller-R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci*, I, II, 2ª ed., Firenze 1950, v. indice; Überweg, I, pp. 61-73; G. Méautis, *Recherches sur le pythagorisme*, Neuchâtel 1922; E. Franck, *Plato und die sogenannten Pythagoräer*, Halle 1923; A. Rostagni, *Il verbo di P.*, Torino 1924; L. Brunschvicg, *Le rôle du pythagorisme dans l'évolution des idées*, Parigi 1937; K. Kerényi, *P. und Orpheus*, 2ª ed., Amsterdam 1939; F. von Kurt, *Pythagorean politics in southern Italy*, Nuova York 1940; U. Moricca, *L'esame di coscienza e la storia di un precetto pitagorico*, in *Il mondo classico*, 10 (1940), pp. 221-44; V. Capparelli, *La sapienza di P.*, I, Padova 1941. Altre indicazioni recenti in G. A. De Brie, *Bibl. philosophica 1934-45*, I, Bruxelles 1950, pp. 36-39

Raffaello Del Re

PITATI, BONIFACIO de: v. BONIFACIO VERONESE.

PITHOU, PIERRE. - Giurista, n. a Troyes il 1º nov. 1539, m. a Nogent-sur-Seine il 1º nov. 1596. Compì gli studi giuridici insieme al fratello François all'Università di Bourges, alla scuola di Cuiacio.

Divenuto avvocato non esercitò a lungo la professione anche perché, essendo calvinista, dovette peregrinare in varie città. A Sédan fu incaricato dal duca di Bouillon di redigere le consuetudini del suo dominio. Nel 1571 si convertì al cattolicesimo, contemporaneamente ad Enrico IV di Borbone di cui era partigiano. Successivamente fu nominato governatore generale della Camera di giustizia di Guienna dove rimase alcuni anni; tornò poi a Parigi continuandovi le sue indagini giuridiche. Svolse un'efficace azione per l'avvento al trono di Enrico IV e dopo l'entrata del Re a Parigi ebbe l'incarico di procuratore generale al Parlamento provvisoriamente istituito.

Fautore delle idee gallicane, le propugnò nell'opera *Les libertés de l'Eglise gallicane* (Parigi 1594) alla quale attinsero i successivi sostenitori del gallicanesimo. Curò, oltre a quella di molte opere letterarie e storiche (Quintiliano, Petronio, Fedro, Paolo Diacono, Ottone di Frisinga), l'edizione delle *Novellae* giustinianee (Basilea 1574), delle *Leges Wisigothorum* (Parigi 1579), dei *Caroli Magni, Ludovici Pii et Caroli Calvi Capitula* (ivi 1588); e, con il fratello François, l'edizione del *Corpus Iuris Canonici*, pubblicata dopo la sua morte (2 voll., ivi 1687).

(da F. Cabrol, Histoire du card. P., Parigi 1893, anteporta)

PITRA, JEAN-BAPTISTE - Ritratto.

BIBL.: J. J. Grosley, *Vie de P. P.*, 2 voll., Parigi 1766; E. Georges, *Biographie de P. et François P.*, Troyes 1849; H. Hauser, *Les sources de l'histoire de France, XVIe siècle*, IV, Parigi 1916, p. 176 sgg.; A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, p. 561 sg.

M. Teresa de Simone Niquesa

PITIGLIANO, DIOCESI di: v. SOVANA E PITIGLIANO, DIOCESI di.

PITRA, JEAN-BAPTISTE. - Benedettino, cardinale, bibliotecario di S. R. Chiesa, n. a Champforgeuil (dip. di Saône-et-Loire) il 1º ag. 1812, m. a Roma il 9 febbr. 1889. Prima professore nel Seminario di Autun, entra nel 1841 nel monastero di Solesmes, viene nominato nel 1843 priore di St-Germain di Parigi, e vi stende l'elenco e sceglie le edizioni dei Padri greci e latini per le due *Patrologie* del Migne; viaggia dal 1845 al 1850 per riparare al disastro finanziario di Solesmes; è chiamato a Roma nel 1858; viaggia in Russia e in Austria (1859-60), è creato cardinale nel 1861, nominato bibliotecario di S. Chiesa nel 1861, cardinale-vescovo di Frascati nel 1879, di Porto e S. Rufina nel 1884; muore povero, com'era vissuto, nel lavoro e nella solitudine.

Opere: la vasta produzione del P. segue le diverse tappe della sua carriera, e non ebbe ai suoi tempi grande risonanza, nemmeno presso i dotti. Professore a Autun, acquistò e pubblicò l'iscrizione di Pettorio (1839; cf. *Spicilegium*, I, 554-64) e preparò: *Histoire de St Léger et de l'Eglise des Gaules au VIIe siècle*, pubblicata più tardi (Parigi 1846). Collaborò a *L'auxiliaire catholique*, rivista fondata dall'abate di Solesmes (voll. II-IV, 1845-1846) e all'*Univers* (1851); frutto dei suoi anni di viaggio (1845-50) e delle visite alle biblioteche sono: *Lettre au p. Lacordaire sur le couvent d'Unterlinden* (in *L'auxiliaire catholique*, 4 [1846]), *La Hollande catholique* (Parigi 1850), *Etudes sur la collection des Actes des saints des PP. Bollandistes* (ivi 1850), *Vie du p. Libermann* (ivi 1855).

L'opera maggiore del P. s'aggira intorno a tre centri di interesse: i Padri della Chiesa, i canonisti bizantini,

i melodi greci: *Spicilegium Solesmense* (4 voll., ivi 1852-58), dove si contengono fra l'altro le *Clef du* (pseudo) *Méliton*, un frammento di Papia, il *Carmen apologeticum* di Commodiano, gli *Antirrethica* di Niceforo di Costantinopoli e i *Monumenta Ecclesiae Constantinopolitanae* (disciplina, istituzioni monastiche e liturgiche), *Juris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta* (2 voll., Roma 1864-68); *Hymnographie de l'Eglise grecque* (ivi 1867), dove espone il segreto da lui scoperto della poesia ecclesiastica greca; *Analecta sacra Spicilegio Solesmensi parata* (4 voll., Parigi, Frascati, Venezia 1876-83); più tardi vi aggiunse il V: *Analecta sacra et classica* (Parigi 1888) contenente tratti di autori cristiani del IV e V sec., derivati dalle *Catenae Patrum*; il VI, riserbato agli inni di melodi greci, rimase inedito; il VII: *Juris ecclesiastici Graecorum selecta paralipomena* (ivi 1891), fu pubblicato postumo dal suo segretario, mons. A. Battandier; l'VIII, fuori serie (Montecassino 1881), contiene gli scritti di s. Ildegarda; *Analecta novissima* (2 voll., Frascati 1885-88), di cui il I contiene: *De epistolis et regestis Romanorum Pontificum*; il II: *Tusculana*, contiene gli scritti inediti di quattro vescovi francesi di Frascati: Oddone di Ourscamp, Oddone di Chateauroux, Giacomo di Vitry, Bertrando de la Tour.

BIBL.: E. Cabrol, *Bibliogr. des oeuvres de S. Excell. le card. P. ...*, Solesmes 1886 e 1888, riassunto in *Bibliogr. des Bénédictins de la congrégation de France*, ivi 1906, pp. 120-31; Bardenhewer, I, p. 60 e passim; P. Séjourné, s. v. in DThC, XII, coll. 2238-45; A. Battandier, *Le card. J.-B. P., évêque de Porto, bibliothécaire de la Ste Eglise romaine*, Parigi 1896 (le due biografie si integrano a vicenda); F. Cabrol, *Hist. du card. P.*, ivi 1893. Cirillo Vogel

PITRÈ, GIUSEPPE. - Il massimo studioso di tradizioni popolari che vanti l'Italia, e uno dei più insigni in Europa, n. a Palermo il 22 dic. 1841, m. ivi il 9 apr. 1916. Esercitò la professione di medico per tutta la vita, senza mai interrompere la sua attività di studioso. Fondò un Museo di etnografia siciliana (ora alla Favorita e ingrandito per merito del prof. G. Cocchiara). Negli ultimi anni tenne la cattedra di demopsicologia all'Università di Palermo.

Sua opera principale rimane la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* in 25 voll., che raccoglie il *Corpus* della vita tradizionale dell'isola, illustrandone tutti gli aspetti, dai canti, fiabe e leggende, usi e costumi, feste e spettacoli, ai giochi, proverbi, indovinelli, ecc. Importantissima anche la *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (fino al 1894: un secondo volume, manoscritto presso gli eredi, arriva fino al 1916). Nel 1882 fondò, insieme con un altro valoroso folklorista siciliano, S. Salomone Marino, e diresse per oltre un ventennio l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, cui collaborarono eminenti filologi ed etnografi. Alla rivista affiancò la collana di *Curiosità popolari tradizionali* (15 voll.).

Il P. seppe sempre congiungere a un'accurata e larga raccolta dei materiali una profonda comprensione della psicologia e della vita popolare.

BIBL.: G. A. Cesareo, *Il P. e la letteratura del popolo*, Palermo 1917; G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna 1917; G. Cocchiara, *G. P. e le tradizioni popolari*, Palermo 1941; id., *P., la Sicilia, il folklore*, ivi 1951. Paolo Toschi

PITTONI, GIAMBATTISTA. - Pittore, n. nel 1687, forse a Venezia, m. ivi il 17 nov. 1767.

Ricevette i primi rudimenti dell'arte dallo zio Francesco, mediocre pittore, ma alla sua formazione concorsero diversi artisti veneti contemporanei: il Grassi, il Balestra, il Bencovich, il giovane Tiepolo, attraverso i quali egli venne maturando uno stile proprio che per le qualità cosmopolite gli procurò larga fama e numerose ordinazioni da tutta Europa. Egli però non si mosse mai da Venezia, operando attivamente e insegnando in quella Accademia, di cui fu uno dei fondatori e che presiedette per molti anni.

(fot. Alinari)
PITTONI, GIAMBATTISTA - *Annunciazione* - Venezia, Gallerie dell'Accademia.

Lo stile del P. è caratterizzato da un colore vivo e frizzante, da forme sciolte e movimentate, da una naturale leggiadria che a volte diventa leziosaggine ma che, specie nelle piccole composizioni, dà luogo ad opere piene di grazia e di vivacità. Da ricordare: del 1721 ca. il *Martirio di s. Tommaso* (chiesa di S. Stae, Venezia), del 1723 la *Madonna e santi* (S. Corona, Vicenza) dalle forme nervose e dai forti contrasti di tinte vivaci; di ampio respiro: la *Moltiplicazione dei pani* (Accademia, Venezia) e la *Presentazione di Maria al Tempio* (ivi, Palazzo Pisani); al quarto decennio appartengono diversi quadri a piccole figure, di gusto accentuatamente rococò: la *Continenza di Scipione* (Louvre), il *Trionfo di Alessandro* (Escuriale), il *Sacrificio di Polissena* (coll. Cook), ecc. Quadri di altare dello stesso periodo si trovano a Brescia (S. Maria della Pace), Verona (S. Maria in Organo), Vicenza (Duomo). *L'Annunciazione*, dal P. donata all'Accademia di Venezia, forse nel 1757, segna una ripresa di energia compositiva e vivacità cromatica, che però non avranno seguito. Dell'operosità del P., oltre ad innumerevoli tele sparse in collezioni pubbliche e private di tutto il mondo, si citano ancora la *Diana e le ancelle* e l'*Olindo e Sofronia* (Museo, Vicenza), il *S. Tommaso* (Borgo Val Sugana) e un soffitto recentemente ricuperato (duomo di Thiene); sono rimasti anche numerosissimi disegni che testimoniano, con i « modelletti », la costante e meticolosa elaborazione degli schemi e delle figure da parte del pittore.

BIBL.: L. Coggiola Pittoni, *Dei P. artisti veneti*, Bergamo 1907; id., *Opere ined. di G. B. P.*, in *Dedalo*, 8 (1927-28), p. 671; id., *Pseudoinfluenza francese nell'arte di G. B. P.*, in *Riv. della città di Venezia*, 1933, p. 399 (con elenco e bibl.); H. Voss, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, con bibl.; M. Goering, *Zur Kritik u. Datierung des Werkes des G. B. P.*, in *Mitteil. des kunsthist. Inst. in Florenz*, 4 (1934), p. 201; W. Arslan, *Studi sulla pittura veneziana del primo Settecento*, in *La critica d'arte*, 1 (1935-36), p. 238; R. Pallucchini, *I disegni di G. B. P.*, Padova 1945; id., *Dipinti del P. ritrovati*, in *Arte veneta*, 1949, p. 164. Nolfo di Carpegna

PITTSBURG, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Pennsylvania, U.S.A. La diocesi di P., suffraganea di Filadelfia, copre oggi un territorio di 7238 miglia quadrate, ha una popolazione totale (censimento 1950) di 2.799.675 ab. dei quali 832.745 sono cattolici (1951). Vi sono 1020 sacerdoti dei quali 262 sono religiosi di 9 congregazioni diverse, 416 parrocchie, 267 cappelle, 65 missioni, 44 congregazioni femminili con 4612 religiose, 4 collegi ed università (Duquesne University, diretta dai Padri dello Spirito Santo), 4 orfanotrofi, 10 ospedali e 5 case per vecchi.

(fot. USIS)

PITTSBURG, DIOCESI di - Veduta della città e, in primo piano, l'Istituto per le ricerche industriali.

È molto probabile che il gesuita Bonnecamp abbia tenuto nel 1749 il primo servizio religioso per i bianchi della diocesi. La città di P. fu così chiamata per onorare William Pitt, primo ministro d'Inghilterra, quando l'armata britannica prese possesso del forte Duquesne nel 1758, detto poi Fort Pitt o P. Avendo i Francesi lasciato il territorio, la religione cattolica non ebbe quasi seguaci nella Pennsylvania dell'ovest per ca. 30 anni e i cattolici, che vi si stabilirono, furono osteggiati dai calvinisti.

La prima chiesa di P., conosciuta ancora oggi sotto il nome di « Old St. Patrick's », fu aperta nell'ag. del 1811. Già nel 1825, mons. Benedetto Giuseppe Flaget considerò P. come la sede di una futura diocesi, ma soltanto nel 1836 mons. Francesco P. Kenrick propose lo smembramento della diocesi di Filadelfia. Nel genn. 1836, il rev. Giovanni Hughes venne nominato vescovo della nuova sede di P. ma poco dopo Roma annullava la nomina. Il 14 maggio 1843 con lo smembramento di Filadelfia fu di nuovo proposta alla S. Sede l'erezione della diocesi di P. da parte del V Concilio provinciale di Batimora. Con il breve *Universi Dominici gregis* Gregorio XVI eresse P. per la parte ovest della Pennsylvania (8 ag. 1843); mons. Michele O'Connor fu il primo vescovo consacrato a Roma il 15 ag. e prese possesso il 3 dic. dello stesso anno. Dopo una grande attività nella diocesi entrò nella Compagnia di Gesù; fondò un seminario diocesano e chiamò dal Canadà gli Oblati di Maria Immacolata per dirigerlo, ma fu per poco tempo. Nel 1852 la diocesi era tanto prospera che si pensò a smembrarla. Il I Concilio plenario di Baltimora riunito il 9 maggio 1852 ne fece la proposta a Roma. Infatti il 29 luglio 1852 fu eretta la diocesi di Erie. P. fu allora ridotta a 11.314 miglia quadrate. Sotto mons. M. Domenec, successore di mons. O'Connor, la diocesi fu di nuovo smembrata per formare la diocesi di Allegheney City, ma solo per breve tempo perché tale sede fu soppressa. Nel 1901 la S. Sede eresse la diocesi di Altoona per smembramento di P. e di Harrisburg.

BIBL.: R. Canarin, s. v. in *Cath. Enc.*, XII, pp. 121-26; J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, III, Nuova York 1890, p. 576; IV, ivi 1892, pp. 65-80; *The Official Catholic directory*, ivi 1950, pp. 462-72.

Gastone Carrière

PITTURA. - Si può definire come quel complesso di esigenze e regole, soggettive ed obbiettive, che un artista realizza per tradurre su di una superficie (piano della tavola, intonaco, tela, ecc.) l'immagine della propria fantasia, mediante elementi figurativi, quali linee, colori, chiaroscuro, ecc. In realtà, la p., dal sec. XVII in poi, è apparsa (nella teoria e in concreto) essenzialmente quale esigenza espressiva interiore, o visione dell'artista, che si chiama pittorica, per alludere in genere ad un insieme di motivi ad essa visione inerenti (movimento, macchia, tocco, chiaroscuro, ricerca impressionistica, ecc.) astrattamente distinti dalla visione figurativa che si dice plastica o scultorea. Tuttavia, si tratta di distinzioni schematiche che, al più, sono indicative di un determinato periodo dello svolgimento della p.; od hanno valore semplicemente grammaticale, ai fini dell'attività critica.

A partire da Cennino Cennini, la p. viene considerata arte che ha per fondamento il disegno. Nella teoria del sec. XV, la p. si configura come scienza in funzione dell'imitazione; arte dell'imitare. L'insieme delle regole riguardanti la p. si basa sul disegno, prospettiva, luci, ombre, colori, secondo la divisione della p. stessa in tre parti: circoscrizione, componimento, ricevimento dei lumi (L. B. Alberti). Allo stesso modo, per L. Dolce la p. è « imitazione della natura per via di linee e di colori », previa la divisione della medesima in « disegno, colorito, invenzione ». Anche per Leonardo (v.), la p. è scienza; e la « prospettiva aerea », ne costituisce appunto l'aspetto « pittorico », rispetto a quello « lineare ». L'importanza dei concetti di imitazione, disegno, invenzione, nei confronti della p., viene confermata dalle idee di G. Vasari (v.). Nel Seicento mette conto di riferire la definizione – non più teorica, ma pratica e però implicante il motivo barocco dell'illusionismo ottico – che della pittura fornisce F. Baldinucci (1681): « un piano coperto da vari colori, in superficie di muro, di tavola, di tela, o d'altro; il quale per virtù di linee, d'ombre, di lumi, e d'un buon disegno, mostra le figure tonde, spiccate e rilevate ».

Tralasciando altre definizioni del concetto di p., si accennerà ai procedimenti tecnici ed allo sviluppo linguistico. Per quanto concerne i primi, le singole voci: « affresco » (v.), « encausto » (v.), « tempera », « acquerello », ecc. singolarmente considerate, potranno essere esplicative. Qui basterà ricordare come, nella p. ad affresco, la parete, opportunamente preparata (intonaco, arricciato), debba restare umida per l'assorbimento dei colori, semplicemente diluiti nell'acqua. L'encausto invece (tecnica parietale o su tavola) presuppone lo scioglimento dei colori nella cera calda; e la tempera (specialmente usata nella p. su tavola) presuppone la diluizione del colore in parti uguali, mediante il tuorlo d'uovo, od una colla cui si aggiungeva miele ed aceto. Era la tecnica più comunemente usata dai pittori italiani ed europei, dal medioevo fino al pieno Rinascimento; e le tavole, talora incamutate di tela, venivano comunque ricoperte da uno strato di gesso e colla (imprimitura, mestica). Il procedimento della p. ad olio non rappresenta l'invenzione singola dei fratelli van Eyck, diffusa in Italia da Antonello da Messina (Vasari), ma piuttosto è il frutto di risultati collettivi, dovuto forse inizialmente al modo di variamente diluire i colori insieme alle vernici, mediante olii, tra cui quello di trementina. Che i Fiamminghi avessero ottenuto, nel sec. XV, da tali esperienze, risultati mirabili, nella trasparenza, vivacità o profondità di toni e densità smaltata di superfici, lo provano le loro opere. Ma la p. ad olio, intesa in senso più apertamente « pittorico », ebbe il suo svolgimento a Venezia, al principio del Cinquecento, con Giorgione, Palma il Vecchio, Tiziano, ecc.; e coincide altresì con la scoperta (cui non furono estranei Piero della Francesca, Antonello e Giovanni Bellini), del *tono*. La novità della p. « tonale » consiste nell'assegnare alla qualità delle tinte una reciproca concordanza, sulla base di una intonazione predominante, nel contempo riferendo al colore stesso la proprietà generativa della luce e dell'ombra. Elementi della p. « tonale » diverranno sempre più il tocco e la pennellata, così che la p. veneta diviene spiccatamente

« p. di macchia », fino all'impressionismo di certi dipinti di Tiziano tardo. D'altra parte, la p. « tonale » implica ancora altre singole interpretazioni, che pure avranno nell'ambito stesso della scuola veneziana importanti svolgimenti. E basterà accennare al luminismo coloristico e manieristico del Tintoretto e dei Bassano; e al *cromatismo* di Paolo Veronese (v.).

« L'acquerello », così come il « pastello », è procedimento più recente. Eseguito essenzialmente su di un supporto bianco come la carta, esso esclude la mescolanza dei colori alla biacca, ed implica una fattura leggera ed a macchia, mediante colori estremamente liquidi e trasparenti. Il « pastello », l'uso cioè dei colori mescolati in polvere (argilla bianca, bolo armeno, ecc.) e poi essiccati e ridotti in bastoncini, mediante i quali si dipinge direttamente sfregando, venne usato specialmente a Venezia (Rosalba Carriera), in Francia e in Inghilterra, a partire dal sec. XVIII.

Per quanto riguarda lo svolgimento linguistico, importante ai fini della storia del gusto, conviene subito rilevare come, presso i popoli primitivi o preistorici, la p. sia da considerare piuttosto nel senso di *pittografia*, ossia disegno colorato, generalmente privo di volume, e di valore decorativo-narrativo. Nelle p. rupestri della civiltà dei cacciatori del paleolitico superiore, le figurazioni dei bisonti, nella loro intuitiva stilizzazione, rilevano questo intento narrativo del ricordo di un combattimento, di una caccia, o hanno valore magico e propiziatorio.

Nell'antico Egitto la p. fu inizialmente « policromia », in funzione dell'architettura e della scultura; mentre presso la civiltà cretese-micenea la p. ebbe intenti pittografico-decorativi, con vivacità cromatiche sorprendenti. Presso i Greci, la p. ebbe dapprima (sec. VIII a. C.) intenti di geometrizzazione od astratta stilizzazione. D'altra parte lo svolgimento stilistico è intuibile, attraverso la p. vascolare e le notizie tramandate specialmente da Plinio. Cimone peloponnesiaco era noto per la rappresentazione in scorcio della figura umana; mentre ad Agatarco, a Polignoto ed a Parrasio si attribuivano ulteriori conquiste tecniche nella p.: dalla prospettiva al linearismo espressivo (sec. V a. C.). Più tardi, Pausia verrà ricordato per l'uso dell'encausto e per particolari ricerche prospettiche e chiaroscurali (sec. IV a. C.). Apelle, infine, raggiungerà lo sfumato e la grazia nei suoi ritratti e dipinti. A loro volta gli Etruschi furono attivi nella p., come confermano gli affreschi nei numerosi ipogei. Mentre nella cosidetta fase ionica, la loro p. è visione lineare, stilizzata, in superficie; mentre nella fase arcaica si osserva maggiore naturalismo nei movimenti e proporzioni; infine, nella fase ellenistica, volume, scorcio, chiaroscuro e movimento concorrono a suggerire un alto padroneggiamento dei mezzi d'espressione. I Romani rivestirono di p., ad affresco o ad encausto, specialmente le pareti delle loro case. Si è parlato di uno stile pittorico greco-romano; e comunque la classificazione dei dipinti parietali in quattro stili (ad *incrostazione*; dell'*architettura in prospettiva*; della *parete reale*; dell'*illusionismo architettonico*) allude ad alcune importanti constatazioni : da un lato il rapporto, ottico e decorativo insieme, tra p. e prospettiva geometrica; dall'altro, le immagini figurative del terzo stile sono eseguite con tecnica rapida, audace, a tinte disgregate, con effetto impressionistico. Sono i modi dell'*ars compendiaria* (concetto che si ritrova in Plinio e Petronio); di quella p. a « macchia » di probabile origine ellenistico-alessandrina, che si apprezza ancora nei paesaggi con scene dell'*Odissea*, ora nella Biblioteca Vaticana; o, variamente interpretata, negli affreschi delle catacombe. D'altra parte, la p. paleocristiana (ivi compresi i musaici), fino al sec. V in linea generale prosegue i modi « compendiari ».

Durante il lungo periodo dell'arte bizantina, la p., esaltando in prevalenza valori decorativo-ornamentali in un cromatismo che si vale di forme in superficie, racchiuse da linearismi sempre più astraenti (simbolismo, convenzionalismo, stilizzazione), si svolge su di un piano ove domina il ritmo; non la narrazione o l'effetto tridimensionale. L'età romanica, oltre l'affermarsi sempre più dominante della tecnica della p. su tavola, vide, a partire dal sec. XIII, il costituirsi delle prime scuole pittoriche italiane : a Lucca, Pisa, Firenze, Roma, Siena. Il Trecento fu grande nella p. (si pensi soltanto a Giotto, a Simone Martini, ai Lorenzetti). Si andava sviluppando allora più stretto il rapporto tra p. e miniatura, reciprocamente impegnate a dare del linguaggio gotico singolari interpretazioni, influenzandosi a vicenda; e dando luogo, sullo scorcio del secolo, al cosiddetto gotico internazionale.

Riguardo le esigenze del Rinascimento in campo pittorico, si è accennato : e qui converrà solamente ribadire il ruolo determinante che, a sostegno di tali esigenze, rappresentavano i principi teoretici risalenti alla convinzione della identità di arte e scienza. Principi che poi rimarranno attivi ancora durante il manierismo. Nei confronti della p. è importante, in questo senso, il « cangiantismo » dei dipinti di Federico Barocci : che rappresenta evidentemente una elaborazione, programmatica e intellettualistica, dello « sfumato » del Correggio (v.).

Per il Seicento, converrà limitarsi a ricordare il fattore decisivo costituito dall'antitesi luce-ombra nella p. caravaggesca. E mentre il « luminismo » caravaggesco, la stessa riforma pittorica in senso naturalistico del Caravaggio (v.) avranno valore di sintesi plastico-pittorica e portata europea, nel Velazquez (v.) e nel Rembrandt (v.) il caravaggismo sarà alla base di una ripresa neoveneziana. Neovenezianismo che, ca. il 1630, troverà interpretazioni diverse in numerosi pittori italiani di ascendenza bolognese. E l'influsso di pittori fiamminghi quali Rubens o van Dyck si esercitò sulla scuola genovese e altrove. A Bologna, poi, conviene accennare all'importanza assunta dal cosiddetto neocinquecentismo dei Caracci.

Durante il Settecento gli svolgimenti più significanti nella p. italiana si ebbero soprattutto a Venezia, Bologna e Napoli. Per Venezia, basterà riferirsi ai Tiepolo (v.), e ai « vedutisti » e paesisti (Canaletto, Guardi, Zuccarelli, ecc.), per intendere come ormai fossero state poste le basi per una p. « moderna » rispetto al tempo. Ancora in Francia la p. si fregia di nomi famosi, come Fragonard, Watteau, Boucher, sottili interpreti di levità pittoriche settecentesche. E nella scuola inglese la tradizione vandychiana troverà ulteriori svolgimenti e singolari individuazioni nel Romney, nel Reynolds, nel Gainsborough, ecc.

L'idea di una p. « scultorea » e classicheggiante, diverrà, nella seconda metà del secolo, concreta e, però, informata a principi estetici astratti (neoclassicismo, v.). Parallelamente ai valori romantici, la concezione di una p. « pura », collegata al concetto del « sublime », finirà per prevalere. Nel « sublime » rientra infatti quel concetto di « pittoresco » che, sorto in Italia, venne elaborato in Inghilterra, fino al 1830. E le manifestazioni europee della prima metà dell'Ottocento, decisive nel senso di una p. che sia valida per se stessa, senza imprestiti dalle altre arti, rispondono ai nomi di Goya, Turner, Constable, Corot, Courbet, Delacroix.

Finalmente, in Francia, con l'« impressionismo » (v.), e in Italia, con i « macchiaioli » (v.), il « divisionismo », ecc., la p. moderna conduce verso le ricerche ed esperienze contemporanee che, identificandosi nei movimenti ben noti del futurismo (v.), cubismo (v.), surrealismo (v.), astrattismo, esasperano l'esigenza di una p. quale espressione di forme pure, prescindenti dai valori della verosimiglianza e della illustrazione.

BIBL.: K. Voermann, *Malerei des Altertums*, Lipsia 1878; P. Girard, *La peinture antique*, Parigi 1892; E. Beger, *Die Maltechnik des Altertums*, Monaco 1904; G. Previati, *La tecnica della p.*, Torino 1905; C. Loumyer, *Les traditions téchniques de la peinture médiévale*, Bruxelles 1920; G. E. Rizzo, *La p. ellenistico-romana*, Roma-Milano 1929; F. Wittgens (E. Modigliani), *Mentore, Guida allo studio dell'arte italiana*, Milano 1940; M. Unold, *Della p.*, ivi 1950. Luigi Grassi

PITTURA CRISTIANA ANTICA : v. ICONOGRAFIA CRISTIANA ANTICA.

PIURA, DIOCESI di. - Città e diocesi del Perù, suffraganea di Trujillo.

Ha una superfice di 43.588 kmq. e una popolazione di 500.000 ab. di cui 498.975 cattolici, con 60 chiese e 26 par-

(fot. Musei Vaticani)
Piviale - P. di s. Alboino di Bressanone (secc. x-xi).

rocchie, 23 sacerdoti diocesani e 27 regolari; 3 istituti di istruzione maschili e 3 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 320).

La diocesi fu eretta dal papa Pio XII il 29 febbr. 1940 con la cost. apost. *Ad christianae plebis* per smembramento dalla diocesi di Trujillo, erigendo a cattedrale la chiesa di S. Michele Arcangelo.

Bibl.: anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLV, pp. 161-62; AAS, 32 (1940), pp. 472-74. Enrico Josi

PIUSVEREIN. - Associazione fondata a Magonza nel 1848 da A. F. Lenning, canonico della Cattedrale, e da G. Riffel per organizzare i cattolici di Germania in difesa della loro libertà religiosa e dei loro diritti civili. Ebbe il nome dal papa Pio IX, allora regnante.

L'Associazione, secondo l'articolo primo dello statuto, si proponeva « di impedire, tenendo fede ai fondamenti della libertà e dell'assoluta parità nelle questioni religiose, che questa libertà e parità non venissero menomate in nessun modo e da nessuna parte ai danni della religione cattolica ». Inoltre fu approvato che si procedesse alla costituzione di un'analoga associazione in ogni città e villaggio tedesco, dove risiedessero cattolici, e che il *P.* di Magonza, tenuto conto della particolare importanza della città e del numero di cattolici ivi residenti, diventasse la centrale nazionale di tutte le varie associazioni locali. Il *P.* di Magonza fu d'esempio alla formazione delle altre associazioni sparse in tutta la Germania. Dall'Assia alla Slesia, dal Württemberg al Baden, dal Tirolo al Baltico e dal Reno alla Polonia, la Germania cattolica si strinse in tante associazioni, i cui rappresentanti nell'ott. 1848 si riunirono in un congresso generale a Magonza e costituirono l'Associazione cattolica della Germania (*Katholischer Verein Deutschlands*). Fu questa la prima organizzazione nazionale dei cattolici, che da allora in poi si riunirono periodicamente in congresso nei *Katholikentage*. Anche in Svizzera sorse a Beckenried nel 1857 il *P.*, con gli stessi scopi di quello tedesco, si diffuse in tutti i cantoni e costituì nel 1904 a Lucerna, insieme ad altre organizzazioni, la *Schweizerische Katholisches Volksverein*. In Austria prese il nome di *P. zur Förderung der katholischen Presse*, l'Associazione costituita nel 1905 da p. Kolb, la quale nel 1920 confluì nel *Volksbund der Katholiken Österreichs*.

Bibl.: H. Brück, *Geschichte der katholischen Kirche in Deutschland im neunzehnten Jahrhundert*, III, Magonza 1896, p. 511 sgg.; J. May, *Geschichte der Generalversammlvngen der Katholiken Deutschlands (1848-1902)*, Colonia 1903, pp. 21-26; L. Bergsträsser, *Studien zur Vorgeschichte der Zentrumspartei*, Tubinga 1910, pp. 142-88; L. A. Veit, *Die Kirche im Zeitalter des Individualismus* (J. P. Kirsch, *Kirchengeschichte*, IV, II), Friburgo in Br. 1933, p. 332 (sul *P.* in Svizzera). Silvio Furlani

PIVIALE (*Pluviale, cappa, mantus*). - Manto liturgico di forma semicircolare, lungo fin quasi ai piedi, aperto davanti e fermato sul petto da un fermaglio. Nella parte posteriore è ornata dal cosiddetto « scudo ».

Non trae origine dall'antica *lacerna*, e neppure dall'antica *paenula*, essendo esse da lungo tempo fuori dell'uso civile quando il p. venne adoperato nel culto liturgico. Sembra derivi piuttosto dalla cappa corale chiericale o monastica dei secc. VIII e IX, distinta dalla pianeta a campana della stessa forma perché aperta davanti (o almeno con aperture per passarvi le mani) e munita di cappuccio, che si portava in coro e alle processioni, di panno nell'uso quotidiano, di seta nelle feste. Nel sec. IX non si trova ancora annoverato tra le vesti liturgiche (Amalario designa ancora la pianeta come veste liturgica comune a tutto il clero). Dal sec. X i cantori cominciavano ad usare la cappa festiva invece della pianeta, seguivano i sacerdoti nelle funzioni fuori della S. Messa, specialmente all'incensazione nelle Lodi e nei Vespri (donde il nome tedesco *Rauchmantel* = manto dell' incensazione; *Vespermantel* = manto del Vespro). Alla fine del sec. XI la cappa finisce per diventare una veste liturgica in tutte le funzioni fuori della S. Messa, restando la pianeta esclusivamente propria della S. Messa; e vien portata non soltanto dai sacerdoti o vescovi, ma da tutto il clero, dai cantori e dai ministri inferiori. In Italia si preferisce il nome di p. perché ha la forma di un manto che protegge dalla pioggia e dalle intemperie, mentre fuori d'Italia si chiama cappa, in Spagna anche *mantus*. Vien fatta, di regola, di seta e segue le regole dei colori liturgici.

Bibl.: E. Bishop, *The origin of the cope as a church vestment* in *Dublin Review*, genn. 1897, p. 1 sgg.; J. Braun, *Die liturg. Gewandung im Occid. und im Orient*, Friburgo in Br. 1907, pp. 306-358; id., *Die liturg. Paramente*, ivi 1912 (trad. it., *I paramenti sacri*, Torino 1914, pp. 110-16); E. Bishop, *Liturgica historica*, Oxford 1918, pp. 260-75; C. Callewaert, *De pluviali*, in *Collat. Brugenses*, 26 (1926), pp. 166-71; id., *Sacris erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 227-30; M. Righetti, *Man. di st. liturg.*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 510-11. Pietro Siffrin

Arte. – Quanto alla forma, in origine il p. non si distingueva dalla pianeta a campana se non per essere provvisto di cappuccio; non sempre era aperto davanti, mentre dal sec. XI in poi prevalse definitivamente la cappa aperta e la sua forma non mutò fino ad oggi.

Varie trasformazioni subirono invece le guarnizioni e il cappuccio; le prime, da molto semplici e strette si andarono via via allargando e ornando di ricami, specialmente a figure; il secondo, dal sec. XI in poi, perse la sue funzioni di copricapo e nella seconda metà del sec. XII divenne un puro ornamento, diminuì le sue dimensioni e si ridusse ad un cappuccio in miniatura. Rimangono esempi di questo tipo di transizione nel duomo di Halberstadt (sec. XII) e in S. Paolo in Carinzia (sec. XIII). Già nel sec. XIII il minuscolo cappuccio si è tramutato in un pezzo di stoffa piccolo e triangolare, che ricorda ancora il cappuccio solo per la sua forma. Con i secc. XIV e XV il triangolo si trasforma lentamente in uno scudo (*clipeus*) di proporzioni sempre più ampie e nella seconda metà del Quattrocento prende la forma di un arco ogivale; poi di un mezzo cerchio; nel barocco diventa ovale, giungendo in ampiezza fin oltre al mezzo del vestito. Molta importanza hanno nel medioevo i fermagli dei p.; gli inventari dànno un'idea della loro ricchezza e meglio ancora qualche bellissimo esempio rimasto. Più numerosi quelli ornati di figure (duomo di Aachen, Museo d'arti e mestieri a Berlino); più rari quelli ornati di pietre preziose e di perle (S. Pietro a Salisburgo, duomo di Aosta). Lungo l'orlo del p. si trova talvolta una frangia, un gallone o anche dei campanelli in guisa di ciondoli (duomo di Aachen).

L'uso del p. devette crescere con i secoli, secondo quanto documentano gli inventari; nei secc. XIV, XV, XVI si trovano elencati sempre più numerosi, preziosi p. fatti di splendide stoffe (cf. l'inventario del duomo di Praga

del 1387 e quello della cattedrale di Lincoln del 1536). Del medioevo si conservano p. interamente ricamati a figure inscritte in campi rotondi o quadrilateri, disposti in serie parallele al lato retto del p. o in zone concentriche. La maggior parte di questo tipo, di cui si hanno esemplari magnifici anche in Italia, proviene dall'Inghilterra, particolarmente rinomata per questo genere di lavoro ad ago, che prese nei secc. XIII e XIV la denominazione di *opus Anglicanum*. Fra i più antichi di questi p. istoriati (sec. XIII) si ricordano quello di S. Paolo in Carinzia con le *Storie dei ss. Biagio e Vincenzo*, quello del Museo Vittoria e Alberto di Londra; in Italia quelli di Ascoli Piceno, di Anagni e del Museo civico di Bologna. Ricami di tipo ciprense palermitano, in oro su diaspro rosso, con pappagalli affrontati sono nel p. di Bonifacio VIII ad Anagni e in quello di S. Corona a Vicenza. Del sec. XIV sono gli stupendi esemplari del duomo di Pienza, di S. Giovanni in Laterano, di Toledo, Comminges, Salisburgo. Eccezionali nel sec. XV i tre p. dell'Ordine del Toson d'oro nel Museo di Corte di Vienna, tanto più che dopo il sec. XIII è assai più comune il tipo di p. con ricami soltanto nello scudo e nella guarnizione. Esempi notevoli di questo tipo sono in S. Maria in Danzica, nella cattedrale di Xanten, nel Museo di Berna. In tempi posteriori l'intero p. è ornato di ricami a motivi ornamentali e soltanto lo scudo e la guarnizione sono ricamati con figure; bell'esempio il p. in teletta d'oro nella chiesa di Gandino, il p. detto di Urbano V a Montefiascone e altro nel Tesoro della cattedrale di Aosta. Internamente ornati di motivi floreali sono i p. della chiesa di S. Donato a Siena e della pieve di S. Lorenzo a Montefiesole. Esempi di sontuosa colorazione a giardino sono i p. di scuola veneziana del principio del sec. XVI di S. Tomà a Venezia e della collezione Larcade a St-Germain en Laye; sempre opera veneziana il p. in velluto broccato con *Annunciazione* e otto figure di santi nel Museo nazionale di Firenze e quello del duomo di Recanati. Notevolissimo quello del duomo di Genova, i cui disegni si riferiscono a Pierin del Vaga. Motivi fantastici ispirati all'arte orientale sono nel p. settecentesco del duomo di Ancona, e capolavoro dei tessuti di ganzo è il p. del sec. XVIII della basilica di Gandino, analogo ad un parato della basilica di Alzano Maggiore e ad un altro della chiesa dell'ospedale maggiore di Bergamo. - Vedi tav. CXII-CXIII.

BIBL.: J. Dreger, *Europäische Weberei und Stickerei*, Vienna 1904; I. Evrera, *Un tesoro di stoffe ricamate*, in *Rassegna d'arte*, 1912, pp. 171-74; A. Christie, *A reconstructed embroidered copie of Anagni*, in *Burlington magazine*, 48 (1926), pp. 65-77; E. Podreider, *Storie dei tessuti d'arte in Italia*, Bergamo 1928; J. Kendrick, *English embroidery*, Londra 1933. Luisa Mortari

(*fot. Bildarchiv d. O. Nationalbibliothek*)
PIVIALE - P. Nr. A. 28 con monogramma C. VI (Carlo VI, 1711-40) - Vienna, Geisl. Schatzkammer.

PIZARRO, FRANCISCO. - Conquistatore spagnolo del Perù, n. intorno al 1475 a Trujillo (Cáceres, Estremadura), m. il 26 giugno 1541 a Lima. Figlio naturale di Gonzalo P., non ebbe educazione alcuna, né imparò a leggere ed a scrivere e fu adibito dal genitore a fare il guardiano di maiali.

Le meravigliose storie sul nuovo mondo colpirono vivamente la sua fantasia e P. colse la prima occasione favorevole per recarvisi. Imbarcatosi a Siviglia (ma non si sa in quale anno), si ha notizia della sua residenza ad Hispaniola (S. Domingo) nel 1509, allorché lasciò quell'isola, insieme ad Alonso de Ojeda, per far vela verso il continente, dove partecipò alla fondazione della colonia di S. Sebastiano, nel golfo di Uraba, rimanendovi quale capitano e luogotenente dell'Ojeda finché le malattie e l'ostilità degli Indios non lo costrinsero allo sgombero. Successivamente accompagnò il Balboa nella spedizione che portò alla scoperta dell'Oceano Pacifico, e Pedro Arias Davila a Veragua, e si stabilì a Panama. Avute quivi da Pascual de Andagoya, che aveva fatto un viaggio lungo le coste del continente sudamericano, notizie particolareggiate su un Impero assai ricco in quelle regioni, P. si accordò con il capitano e collega Diego de Almagro e con il sacerdote Fernando de Luque per allestire una spedizione in quelle lontane contrade. Finanziato da Fernando de Luque, P. partì nel nov. 1524 da Panamá, ma dopo molte traversie ed accaniti combattimenti con gli Indios, dovette rinunciare all'impresa: tuttavia l'oro e l'argento, avuto in dono o sottratto agli indigeni, rese possibile una seconda spedizione nel 1526-27, che portò P. fino a Túmbez, ai confini dell'Impero degli Incas, del cui imperatore Huayna-Capac sentì magnificate le gesta e la potenza. Avuta la definitiva certezza dell'esistenza del ricco Impero, P. si recò nel 1528 in Spagna per ottenere l'appoggio di Carlo V per la conquista del paese. L'Imperatore, con la capitolazione di Toledo, gli conferì il 26 luglio 1529 il governatorato a vita e la capitaneria generale della Nuova Castiglia (nome con cui si indicò allora il Perù); all'Almagro fu concessa l'alcaidia della fortezza di Túmbez ed il diritto di successione al P. in caso di morte di quest'ultimo, a Fernando de Luque il vescovato di Túmbez e l'ufficio di protettore generale degli Indios della regione. Ritornato in America, salpò nel genn. 1531 da Panamà con tre navi alla conquista definitiva dell'Impero, che fu facilitata da una guerra civile che imperversava nel paese. Fatto prigioniero con uno strattagemma, a Cajamarca, Atahualpa, che usurpava il trono degli Indios, P. occupò Cuzco, la capitale dell'Impero, il 15 nov. 1533, facendovi ricchissimo bottino. Il 18 genn. 1535 P. si trasferì a Lima, dove stabilì la capitale della Nuova Castiglia. Sorte in seguito delle divergenze tra P. e l'Almagro, che rivendicava il diretto governo di una parte delle terre conquistate secondo gli accordi conclusi prima della partenza di P. per la Spagna, il fratello di P., Fernando, stroncò brutalmente le pretese dell'Almagro, facendolo condannare a morte ed impiccare. Questo sommario atto di giustizia attirò al P. l'odio dei numerosi seguaci dell'Almagro, i quali decisero di cogliere il momento opportuno per vendicarsi. Il 26 giugno 1541 i congiurati, guidati da Juan de Rada, riuscirono a penetrare nel palazzo di P. e lo uccisero malgrado la sua accanita difesa.

BIBL.: M. J. Quintana, *Vidas de los españoles célebres: P.*, Madrid 1807; W. H. Prescott, *History of the Conquest of Peru*, Nuova York 1847; C. Garcia, *P. o hist. del descubrimiento del Perù*, Barcellona 1924; *The Harkness Collect. in the Library of Congress. Docum. from Early Peru. The P.'s and the Almagros, 1531-78*, Washington 1936; M. Ballesteros Gaibrois, *F. P.*, Madrid 1940.
Silvio Furlani

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
PIZZICOLLI, CIRIACO DE' - Disegno a penna del Partenone (inizio sec. XV) - Berlino, Biblioteca di Stato, ms. Hamilton 254.

PIZZICOLLI, CIRIACO de' (*Kyriacus de Piceni collibus*). - Una delle figure più singolari dell'Umanesimo per versatilità d'ingegno e per curiosità di dottrina : pittore, poeta, oratore, soprattutto archeologo, n. ad Ancona nel 1391, m. a Cremona nel 1452. Si diede prestissimo a viaggiare per l'Italia e fuori.

Nelle terre elleniche trascorse gran parte della sua vita, attento a scoprire e trascrivere epigrafi greche, latine, egizie, a raccogliere manoscritti, sculture, oggetti d'arte, a schizzar profili di monumenti celebri. Immenso e prezioso materiale, ch'egli ordinò nei suoi voluminosi *Commentarii*, non mai pubblicati, probabilmente periti nell'incendio della Biblioteca degli Sforza a Pesaro (1514), dov'erano depositati. Oggi restano scarse reliquie di autografi e di copie fatte dagli amici.

P. è il pioniere della scienza epigrafica (per quanto non esente da errori e manchevolezze), di cui riconobbe e difese il valore storico di fronte alla tradizione letteraria.

BIBL.: il materiale frammentario epigrafico è in CIL, III, pp. XXII, 129; in Th. Preger, *De epigrammatibus Graecis meletemata selecta*, Monaco 1889, e in G. B. De Rossi, *Inscript. christ.*, II, 1, Roma 1888, pp. 356-87; G. Voigt, *Die Wiederbelebung des klass. Alterthums*, I, 3ª ed., Berlino 1893, pp. 268-86; R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci*, I, Firenze 1905, pp. 48, 69, 123; A. Gudemann, *Grundriss der Geschichte der klass. Philologie*, 2ª ed., Lipsia-Berlino 1909, p. 177 sgg.; P. Maas, *Ein Notizbuch des C. von A. aus dem Jahre 1436*, in *Beiträge zur Forschung*, 1 (1913), pp. 5-15; L. Berra, *Per la biografia di C. d'A.*, in *Giorn. stor. lett. it.*, 63 (1914), pp. 461-62; F. Pall, *C. d'A. e la crociata contro i Turchi*, in *Bull. hist. de l'Acad. roumaine*, 20 (1937), pp. 9-60; Pastor, I, pp. 43 e 393; G. Funaioli, *Studi di lett. antica*, I, Bologna 1946, p. 280 sg. Benedetto Riposati

PIZZOLO, NICCOLÒ. - Pittore e scultore, n. ca. il 1420, m. a Padova nel 1453. A differenza di tanti altri artisti padovani coevi non frequentò la bottega dello Squarcione ma si formò attraverso il contatto e la collaborazione con i grandi fiorentini operanti a Padova nella prima metà del '400 : Filippo Lippi, che aiuta assieme ad Ansuino da Forlì negli affreschi della cappella del Podestà, e a Donatello, che assiste nei lavori dell'altare del Santo, nel 1446-48.

Del 1448 è la convenzione con cui il P. e il Mantegna si impegnano ad eseguire metà della decorazione della cappella Ovetari agli Eremitani di Padova. La morte improvvisa, avvenuta in una rissa, interruppe l'opera del P. che si limitò all'esecuzione della figura dell'*Eterno* nell'abside e dei tondi con i *Padri della Chiesa*; ma la grande affinità di stile fra lui e il Mantegna, più giovane di dieci anni, ha fatto sì che solo documenti recentemente venuti in luce hanno dato modo di stabilire con precisione la parte spettante ad ognuno dei due soci, restituendo al Mantegna alcuni affreschi (*Santi* nell'abside, e *Storie di s. Giacomo*) prima credute del P., che in effetti è l'unico artista del quale si possa parlare come di un predecessore e maestro del grande mantovano.

Capolavoro del P. scultore è la pala in terracotta, compiuta tra il 1448 e il '53 per la stessa cappella Ovetari, un tempo erroneamente creduta di Giovanni di Pisa e nella quale è evidente la derivazione donatelliana del maestro, che qui si afferma come il vero capostipite della scultura padovana del '400. A lui è da attribuire anche una Madonna col Bambino nell'antisacrestia degli Eremitani.

BIBL.: A. Moschetti, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, p. 126 (con bibl. prec.); E. Rigoni, *Nuovi documenti sul Mantegna*, in *Atti del R. Istit. veneto*, 87 (1927-28), p. 1165; G. Fiocco, *L'arte del Mantegna*, Bologna 1927, p. 135 sgg.; id., s. v. in *Enc. Ital.*, XXVII, p. 468; id., *Mantegna*, Milano 1937, v. indice. Nolfo Di Carpegna

« **PLACARE CHRISTE SERVULIS** ». - Inno dei Vespri nella festa di Ognissanti, di autore sconosciuto; lo si ritrova nei manoscritti fino dal sec. X.

È una successione di invocazioni alle varie categorie di santi perché impetrino la Grazia della salvezza. I correttori sotto Urbano VIII hanno rifatto quasi completamente quest'inno, che nell'originale incominciava : *Christe, Redemptor omnium*.

BIBL.: J. Wackernagel, *Das deutsche Kirchenlied*, I, Lipsia 1864, pp. 321-34; U. Chevalier, *Poésie liturgique. Rythme et histoire*, Parigi 1893, p. 247; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 369-73; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 241. Silverio Mattei

PLACE, CHARLES-PHILIPPE. - Cardinale, n. il 14 febbr. 1814 a Parigi, m. il 5 marzo 1893 a Rennes.

(*fot. Gab. fot. naz.*)
PIZZOLO, NICCOLÒ - Madonna in trono fra vari santi. Bassorilievo in terracotta dell'altare degli Eremitani - Padova.

Fu dapprima avvocato alla Corte d'Appello di Parigi e diplomatico. Ordinato sacerdote, fu direttore del Piccolo seminario di Orléans, poi di quello di Parigi.

Vescovo di Marsiglia nel 1866, nell'imminenza del Concilio Vaticano, per le sue tendenze gallicane si mostrò contrario alla definizione dell'infallibilità pontificia, per cui il clero, che vi era favorevole, indirizzò una lettera al Pontefice, lamentandosi del fatto che « imperiose circostanze sembravano dover obbligare i sacerdoti della diocesi di Marsiglia a conservare un silenzio assai doloroso al loro cuore ». Il P., venuto a conoscenza della lettera, ne rimproverò gli autori per averlo calunniato presso la S. Sede ed essersi rivolti, non per suo tramite, al Pontefice. Proclamata l'infallibilità nel Concilio il vescovo si rivolse ai propri diocesani il 4 ag. 1870, dichiarando che per conservare la pace della Chiesa e per non venir meno al proprio dovere, era necessario che « le costituzioni fossero accolte da tutti i suoi figli con docilità, rispetto e sottomissione ». Alla morte del card. De Bonald, nel 1870, al P. era stato offerto l'arcivescovato di Lione, ma egli lo rifiutò e vani furono pure i tentativi dell'arcivescovo di Parigi, Guibert, di averlo come coadiutore. Il 15 luglio 1878 Leone XIII lo nominò arcivescovo di Rennes. Il nuovo arcivescovo riordinò *ab imis* la sua diocesi, ma il suo carattere autoritario lo mise in conflitto con parte del clero e dei suoi diocesani nel cosiddetto « affare dell'Oratorio ». Nel Concistoro del 7 giugno 1886 fu creato cardinale. Nell'apr. 1890 il P. fu a Roma, chiamatovi da Leone XIII che intendeva con il suo aiuto contribuire ad una chiarificazione dell'atteggiamento dei cattolici francesi di fronte alla Terza Repubblica.

BIBL.: G. Vapereau, *Dictionnaire universel des contemporains*, 6ª ed., Parigi 1893, p. 1258; T. Granderath, *Histoire du Concile Vatican*, II, II, Bruxelles 1912; pp. 242-46; III, II, ivi 1913, p. 250; J. Maurain, *La politique ecclésiastique du Second Empire de 1852 à 1869*, Parigi 1930, p. 631; E. Lecanuet, *La vie de l'Eglise sous Léon XIII*, ivi 1930, pp. 25-32; id., *Les premières années du pontificat de Léon XIII*, ivi 1931, pp. 387-88.
Silvio Furlani

PLACET (REGIO): v. EXEQUATUR e PLACET.

PLACIDO, santo. - Discepolo di s. Benedetto. Unica sua fonte biografica sono i *Dialoghi* di s. Gregorio Magno (II, 3-7 : PL 66, 140-46; ed. critica di U. Moricca, Roma 1924, pp. 85-90), dai quali si apprende che all'età di 7 anni P. fu dal padre Tertullo, patrizio romano, offerto a s. Benedetto, in Subiaco; caduto nel lago Neroniano, ov'era andato ad attingere acqua, ne fu tratto prodigiosamente a terra da s. Mauro (v.).

Il suo culto ha subito una evoluzione, sulla quale ha fatto luce U. Berlière (v. bibl.). I più antichi documenti lo commemorano al 5 ott. come « confessore ». Nella seconda metà del sec. XI si affaccia, a Montecassino, l'opinione che il martire siciliano omonimo (v. voce sg.), commemorato in quello stesso giorno nel *Martirologio geronimiano*, possa essere il discepolo di s. Benedetto; l'ipotesi fu romanzata dal bibliotecario e archivista Pietro Diacono (m. ca. il 1159) con la *Vita* (o *Acta*) *ss. Placidi et fratrum eius Eutychii, Victorini ac Flaviae sororis etc.*, che egli attribuisce a Gordiano, presunto compagno del Santo, scampato all'eccidio piratesco di Messina (testo in Mabillon, *Acta SS. Ord. Benedict.*, I, Parigi 1668, pp. 45-79; e in *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 114-38). Perciò la missione di P. in Sicilia per fondarvi monasteri (come quella di S. Mauro in Gallia) e il suo martirio appartengono alla leggenda, entrata tuttavia, nel sec. XVI (v. voce sg.), nel Breviario e nel *Martirologio romano* (5 ott.).

BIBL.: BHL, coll. 6859-64; *Martyr. Romanum*, p. 435; E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Montecassineser Fälschungen*, Berlino 1909, pp. 47-72; I. Schuster, in *Rev. bénéd.*, 27 (1910), p. 88 sg. (nota 4 : per l'immagine di s. P.); id., *Liber Sacramentorum*, IX, Torino 1928, pp. 9-11; U. Berlière, *Le culte de st Placide*, in *Rev. bénéd.*, 33 (1921), pp. 19-45; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de st Benoît*, I, 2ª ed., Maredsous 1948, pp. 38 e 74.
Igino Cecchetti

PLACIDO, EUTICHIO e CONSOCI, santi, martiri. - Probabilmente perirono nella persecuzione dioclezianea (303-13).

Il *Martirologio geronimiano* li ricorda al 5 ott., come martiri siciliani : « in Sicilia ». Nello stesso *Martirologio* però P. è ricordato anche al 29 sett., l'11 e 14 ott.; secondo H. Delehaye si tratterebbe sempre del medesimo martire. Eutichio viene anch'esso ricordato al 29 sett. come martire di Eraclea. Il gruppo anonimo, secondo la lezione comune, sarebbe costituito da 30 martiri, ma secondo altra lezione solo da 8. Gli atti genuini sono andati perduti. L'identificazione di P. con il discepolo di s. Benedetto, e di Eutichio come suo fratello, è una falsa opinione nata a Montecassino, nel sec. XI-XII, valorizzata da Pietro Diacono (v.), asserendo che quei discepoli, inviati da s. Benedetto a Messina per fondarvi un monastero (di S. Giovanni Battista), vi furono uccisi da pirati saraceni di Spagna. La scoperta di ossa umane nel coro della chiesa di S. Giovanni Battista a Messina il 4 ag. 1588, fece concludere che si trattasse dei martiri monaci. Furono scelti come patroni della città e da Sisto V si ottenne (13 nov. 1588) la loro festa con rito doppio per Messina e provincia, con rito semplice per il resto della Chiesa, e l'inserzione nel *Martirologio romano* (5 ott.).

BIBL.: v. voce precedente; inoltre : *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 65-147; M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, 2ª ed., I, Catania 1933, pp. 219-22; L. T. White, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938, pp. 8-10; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 532, 541, 555. Igino Cecchetti

PLAIN CHANT MUSICAL. - Nel 1669 Henri Du Mont pubblicò cinque messe che son divenute universalmente celebri.

Sembra che egli sia stato anche l'inventore del termine con cui si designano quelle composizioni religiose dei secc. XVII e XVIII che sono in opposizione alla polifonia perché monodiche, benché non derivanti dal gregoriano. L'origine del *p. c. m.* non è stata precisata, e non è certo che esso sia nato in Italia.

Il *p. c. m.* si presenta come un compromesso tra il canto gregoriano e il gusto moderno, ed ha l'intento di offrire pezzi facili per tutti. Pretende inoltre di essere più semplice del gregoriano. Dalla tonalità moderna prende i toni maggiori e minori, le modulazioni, la fraseologia, le cadenze ed i cromatismi; dalla notazione figurata le lunghe, le brevi e le semibrevi. Coltivato in Francia da Bourgoing (1634), da Cl. Chastelain, J.-B. de Contes, Du Mont, Nivers, il figlio di Lulli, Poisson, Leboeuf, trovò il suo migliore teorico in La Faillée (1748) e fu usato dalle neoliturgie gallicane. Suo capolavoro è la famosa *Messa Trompette*.

BIBL.: notizie sparse in J. d'Ortigue, *Dict. de p. c.*, Parigi 1857; J. Combarieu, *Histoire de la musique*, I, ivi 1924, pp. 201-203; II, ivi 1925, p. 249; M. Brenet, *Dict. de la musique*, ivi 1926, p. 357.
Eugenio Cardine

PLANCK, GOTTLIEB JAKOB. - Teologo luterano, n. il 15 nov. 1751 a Nürtingen nel Württemberg, m. a Gottinga il 31 ag. 1833.

Fu personalità eminente tanto nella sua chiesa territoriale (vi fu per oltre vent'anni sopraintendente generale), quanto nella teologia, succedendo a C. W. F. Walch nella cattedra di storia ecclesiastica e di simbolica. Il suo indirizzo, che si può definire un « soprannaturalismo razionale », rappresenta il trapasso dal rigido luteranesimo a una posizione illuministica. Formulò il suo sistema in imponenti lavori di storia della teologia e della Chiesa e in esposizioni comparative dei metodi dogmatici delle chiese cristiane (« simboliche »), valorizzati anche dai cattolici dell'epoca, p. es., da J. A. Moehler.

La sua opera principale è la *Geschichte der Entstehung, der Veränderungen und der Bildung unseres protest. Lehrbegriffs* (6 voll., Lipsia 1781-1800).

BIBL.: K. Auer, *Theologie der Lessing-Zeit*, Lipsia 1928, passim; W. Nigg, *Die Kirchengeschichtsschreibung*, Berlino 1934; St. Loesch, *J. A. Möhler*, I, Tubinga 1928, p. 271 sg.
Mario Bendiscioli

PLANCK, MAX. - Pensatore e scienziato, n. a Kiel il 23 apr. 1858, m. a Gottinga il 4 ott. 1947.

(da J. Demecè, *Oud nederlandsche Kaartmakers in betrekking met Plantijn*, I, Anversa 1912)
PLANTIN, CHRISTOPHE - Ritratto a 74 anni. Incisione in rame.

Succedette nel 1887 a G. R. Kirchhoff nella cattedra di Berlino, e nel 1907 a L. Boltzmann nella cattedra di Vienna. Fu premio Nobel per la fisica (1918) e accademico pontificio (1936).

Si occupò soprattutto di termodinamica. Ma è celebre per la teoria dei *quanta* (v. QUANTI, teoria dei). In filosofia P. ammette l'esistenza di un mondo reale; la scienza porta alla conoscenza di esso, eliminando gli antropomorfismi delle nostre sensazioni, benché non possa mai riuscirvi completamente (*La conoscenza del mondo fisico*, trad. it. di E. Persico, 3ª ed., Torino 1943, pp. 9, 42, 155, 188, ecc.). P. è contrario all'indeterminismo (*ibid.*, pp. 127, 237). Afferma che « scienza e religione non sono in contrasto ma hanno bisogno l'una dell'altra per completarsi nella mente di un uomo che pensa seriamente » (*ibid.*, p. 137). « La scienza conduce dunque a un punto oltre il quale non ci può guidare » e l'uomo « giunto a questo punto è quindi necessitato a cercare un'altra guida, che non trova se non ... sostituendo alla conoscenza scientifica la fede religiosa » (*ibid.*, p. 135).

BIBL.: H. Hartmann, *M. P. als Mensch und Denker*, Berlino 1938; B. van Hagen, *Il padre della fisica moderna*, in *Humanitas*, 2 (1948), pp. 30-40. Altre indicazioni in G. A. De Brie, *Bibliographia philos. 1934-45*, I, Bruxelles 1950, p. 545.

Roberto Masi

PLANTIN, CHRISTOPHE. - Uno dei più insigni ed attivi stampatori del sec. XVI, creatore di una azienda tipografico-editoriale durata oltre 3 secoli, e, dal 1876, trasformata in Museo.

N. nelle vicinanze di Tours intorno al 1520, si stabilì ad Anversa, dapprima come legatore e libraio, poi iniziandovi, dal 1555, un'attività tipografica che doveva presto assurgere ad importanza europea e conquistare largamente il mercato librario. Il primo libro impresso dal P. è un testo italiano di G. M. Bruto, *La institutione di una fanciulla nata nobilmente*, con traduzione francese (Anversa 1555, in-12°, cc. 60), cui seguirono, sempre più numerose, opere di classici, di poeti francesi, teologiche e liturgiche. Fra gli anni 1562-63 l'officina subì una crisi per accuse di eresia formulate contro il P., ma presto si riprese e il decennio 1563-73 è da ritenersi il più saliente per la produzione plantiniana, nella quale, oltre ai bei caratteri romani, vengono ad aggiungersi le illustrazioni di cui abbondano le edizioni del P. costituenti una copiosa serie dei migliori « figurati » del tempo. Basterà citare fra essi gli *Emblemata* di G. Sambucus (Janos Zsambok) del 1564 e di A. Alciato del 1565 e l'opera massima del P., la *Bibbia poliglotta* stampata dal 1569 al 1573 in 8 voll. ampiamente illustrata da magnifiche incisioni in rame. Ma il grave sforzo finanziario sostenuto ebbe sfavorevoli ripercussioni sull'azienda e indusse il P. a stampare poi quasi unicamente opere liturgiche (messali, breviari, antifonari) di cui ottenne privilegi per vari Stati dal re Filippo II di Spagna, che lo ebbe sempre in grande considerazione. Nel 1576, a causa dell'acuirsi delle guerre di religione, fu costretto ad emigrare a Leida con parte dell'officina, lasciando ad Anversa i generi Franz Raphelengius (1539-96) e Jan Moretus « Moerentorf » (1543-1610). A Leida fu al servizio di quella Università stampando edizioni di classici, opere scientifiche e in particolar modo opere di vari docenti fra cui quelle del filologo Joest Lips (Justus Lipsius). Rientrato ad Anversa nel 1585, attese a riorganizzare l'azienda dissestata, ma non poté vedere che i primi segni della ripresa venendo a morte nel 1589. La gloriosa stamperia ebbe degni continuatori nei predetti generi, ma particolarmente ad opera del Moretus che divenne capostipite di una feconda dinastia di stampatori succedutisi ininterrottamente fino ad Edouardus-Hyacinthus Moretus (1804-80), che, nel 1875, cedette alla città di Anversa la stamperia con l'intera attrezzatura (fonderia, legni e rami incisi, archivio e la serie completa delle edizioni del P.) per la creazione dell'attuale Museum P.-Moretus, forse il più importante dedicato all'arte della stampa. Al P. si assegnano approssimativamente ca. 1600 edizioni con una grande varietà di testi. La maggior parte si presenta con notevole perfezione grafica e riccamente illustrata con silografie e rami, ragione non ultima della loro enorme diffusione e apprezzamento in tutta l'Europa colta del tempo.

BIBL.: non esistono, finora, annali veri e propri delle edizioni del P.; v.: C. Ruelens e A. De Backer, *Ann. plantiniennes*, Bruxelles 1865; L. Degeorge, *La Maison P. à Anvers*, 2ª ed., ivi 1878 (contiene un elenco cronologico [1555-89] delle opere stampate dal P.); M. Sabbe, *Essai de bibliogr. des éd. d'Horace publ. par C. P. et ses success.*, in *De gulden Passer*, 14 (1936), pp. 93-111 e in *Handelingen van het Wettensch. lijk Vlaansch Congres voor Boeken-Bibliotheekwezen*, 4 (1937), pp. 47-69; J. Stellfeld, *Bibliogr. des éditions musicales plantiniennes*, Bruxelles 1949. Sul P. e la sua attività: M. Rooses, *C. P.*, 2ª ed., Anversa 1896; A. Sorbelli, *C. P.*, Milano 1923; M. Funck, *Le livre belge à gravures*, Bruxelles 1925, pp. 127 sgg.; A. J. Delen, *Les illustrateurs français de C. P.*, in *Le bibliophile*, 2 (1932), pp. 63-74, 175-83; H. J. Jesse, *C. P. te Leiden, 1582-85*, in *De gulden Passer*, 12 (1934), pp. 110-20; M. Sabbe, *Dans les ateliers de P.*, in *Gutenberg Jahr.*, 12 (1937), pp. 174-92; M. Sabbe, *L'oeuvre de C. P. et des ses successeurs*, Bruxelles 1937; E. Rath e R. Juchhoff, *Buchdruck und Buchillustr. bis zum Jahre 1600*, in F. Milkau e G. Leyh, *Handb. der Bibliothekswissensch.*, I, 2ª ed., Berlino 1950, pp. 143-144. Sul Museo: M. Rooses, *Le Musée P. Moretus*, Anversa 1914; M. Rooses e M. Sabbe, *Catalogue du Musée P.-Moretus*, 9ª ed., Anversa 1928.

Giannetto Avanzi

(fot. Bibl. Vaticana)
PLATINA, BARTOLOMEO - Registro dei prestiti. Autografo del P. Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 3964.

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

In alto: FACCIATA DEL DUOMO (età romanica: il portico è del 1311).
In basso: FIANCO DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI FUORCIVITAS (sec. XII).

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Gall. Musei Vaticani)

(fot. Gall. Musei Vaticani)

(fot. Appolini)

In alto a sinistra: PIVIALE DI BONIFACIO VIII (sec. XIII) - Anagni, Tesoro della Cattedrale. *In alto a destra:* PIVIALE di broccato orientale con cappuccio o scudo in arazzo del sec. XVI - Vaticano, Museo sacro. *In basso a sinistra:* PIVIALE con ricamo sec. XVI - Perugia, Museo dell'Opera del Duomo. *In basso a destra:* PIVIALE in seta verde con motivi ornamentali indiani ricamati in oro - Roma, Mostra internazionale d'arte missionaria del 1950.

(*fot. Anderson*)
PLATINA - Ritratto. Particolare dell'affresco di Melozzo da Forlì raffigurante il P. innanzi a Sisto IV - Vaticano, Pinacoteca.

PLANUDES, MAXIMOS. - Teologo e umanista bizantino dei secc. XIII-XIV, i cui fatti furono tramandati quasi esclusivamente nel proprio epistolario. N. a Nicomedia nel 1260 ca., m. a Costantinopoli nel 1310.

Fu costretto da Andronico II ad abbandonare la fede cattolica che aveva prima abbracciato nel tempo dell'unione di Michele Paleologo e anche difeso con uno scritto sulla processione dello Spirito Santo. Come elemento nuovo da lui introdotto nella vita bizantina – retaggio dell'influsso latino – va notata la scuola superiore da lui fondata e diretta, da monaco, presso il Palazzo imperiale, nella quale alle consuete discipline umanistiche si aggiunse quella della lingua del Lazio che egli possedeva a perfezione. Le sue opere sono polemico-teologiche, di agiografia, di poesia e non poche versioni in greco di veri trattati di s. Agostino e di s. Tommaso. L'epistolario comprende ben 121 lettere di grande valore storico.

BIBL.: opere: in P. Arcudius, *Opuscula aurea*, Roma 1630; L. Allatius, *Graecia orthodoxa*, II, Roma 1652: PG 147 e fra le opere del Metochita (vol. 141) e del Bessarione (vol. 161) che lo confutarono. L'epistolario nell'ed. di M. Treu, Bratislava 1890. – Studi: Krumbacher, pp. 543-46; U. Chevalier, *Répertoire des sources... Bio-bibliog.*, Parigi 1907, col. 3773; V. Laurent, s. v. in DThC, XII, II, col. 2247-52. Emmanuele Candal

PLASENCIA (PLACENTIN), DIOCESI di. - Città su diocesi nella Spagna, il cui territorio si estende non solo nella provincia civile di Cáceres, ma in parte anche in quelle civili di Salamanca, Badajoz e Avila.

Ha una superfice di 10.647 kmq. con una popolazione di 340 mila ab. dei quali 339.900 cattolici; conta 168 parrocchie con 206 sacerdoti diocesani e 25 regolari, 6 comunità religiose maschili e 42 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 320).

La diocesi fu fondata da Clemente III nel 1189 su istanze del re Alfonso VIII di Castiglia fondatore della città. Fu già suffraganea della metropoli di Compostella; dal 1851 lo è invece di Toledo. Patroni della diocesi sono s. Fulgenzio e s. Fiorentina. La chiesa cattedrale iniziata fra il sec. XV e XVI vanta un altare maggiore con belle sculture di Gregorio Hernandez e un coro con ricchi stalli di Rodrigo Aleman.

BIBL.: A. M. Gil, *Las siete centurias de la ciudad de Alfonso VIII*, Madrid 1877. Ignazio Ortiz de Urbina

PLATA (la) o CHARCAS, DIOCESI di: v. SUCRE, DIOCESI di.

PLATINA, BARTOLOMEO SACCHI detto il. - Umanista, n. a Piadena (da cui il suo nome), presso Cremona nel 1421, m. a Roma di peste il 21 sett. 1481. Per quattro anni militò sotto Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, poi attese agli studi umanistici in Mantova sotto la guida di Ognibene Bonisoli, al quale successe come precettore dei figli del marchese Ludovico Gonzaga. Dal 1457 al 1461 studiò greco a Firenze presso Giovanni Argiropulo e strinse amicizia con i principali umanisti. Nel 1462 seguì a Roma il neocardinale Francesco Gonzaga, suo protettore. Fu tra i membri dell'Accademia romana e da Pio II fu ammesso fra gli abbreviatori. Ma sotto Paolo II mutò la sua fortuna.

Due volte fu in carcere: nel 1464, per quattro mesi, a causa delle sue violente proteste contro la soppressione del collegio degli abbreviatori, e nel 1468, con Pomponio Leto ed altri accademici, sotto l'accusa d'empietà e di congiura contro il Papa. Fu liberato prima del maggio 1469, ma agiatezza ed onori riebbe solo da Sisto IV, che nel 1475 gli affidò la custodia della Biblioteca Vaticana. L'opera principale del P. è il *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, compiuto nel 1474 e poi redatto in forma più breve (in *Rer. Ital. Script.*, III, 1, Bologna 1913-32), che ebbe larghissima diffusione, sebbene non sempre imparziale, specialmente per la parte che si riferisce ai pontefici del tempo suo. Fu poi continuata da diversi. Notevoli anche una *Historia urbis Mantuae* (1466-69; in *Rer. Ital. Script.*, ed. Milano 1731, XX, pp. 611-862) e due trattati politici d'incerta datazione (*De principe*, ed. Genova 1657; *De bono cive*, a cura di F. Battaglia, Bologna 1944) che

(*fot. Enc. Catt.*)
PLATINA - Proemio all'*editio princeps* delle *Vitae Pontificum*, Venezia 1479 - Roma, esemplare della Bibl. nazionale Vitt. Eman.

(*fot. Alinari*)

PLATONE - Il volto di P., con evidente ricordo della figura di Leonardo da Vinci, dipinto da Raffaello nella *Scuola d'Atene*. Vaticano, Stanze di Raffaello.

precorrono alcune posizioni del Machiavelli. Meno importanti gli scritti filosofici (*De vera nobilitate*; *De falso et vero bono*, append. al *Liber*, ed. Colonia 1540 e altre) e retorici (*De flosculis quibusdam linguae latinae*; *De laudibus bonarum artium*, in T. A. Vairani, *Cremonensium monumenta Romae extantia*, parte I, Roma 1778).

BIBL.: A. Luzio - R. Renier, *Il P. e i Gonzaga*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 13 (1889), pp. 430-40; V. Zabughin, *Pomponio Leto*, I, Grottaferrata 1912, p. 58 sgg.; G. Cammelli, *Giovanni Argiropulo*, Firenze 1941, p. 97 sgg.; A. Campana, *Antonio Blado e B. P.*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di d. Tommaso Accurti*, Roma 1947, p. 39 sgg. Sulle opere politiche: F. Cavalli, *La scienza politica in Italia*, in *Memorie dell'Ist. Ven.*, 12 (1864), pp. 487-95 (in estratto, Venezia 1865). Sul pensiero filosofico: N. Caregaro-Negrin, *Il « De felicitate » di Francesco Zabarella e due trattati sul bene e la felicità del sec. XV*, in *Classici e neolatini*, 5 (1906), pp. 281-93; E. Garin, *Filosofi italiani del '400*, Firenze 1942, pp. 263-73.

Gioacchino Paparelli

PLATONE (Πλάτων). - Filosofo greco del sec. V-IV a. C., fra i massimi pensatori dell'umanità.

SOMMARIO: I. La vita. - II. Le opere: autenticità e cronologia. - III. Il pensiero. - IV. Altre interpretazioni del pensiero.

I. LA VITA. – N. ad Atene nel 427 a. C., P. apparteneva a nobile famiglia che, per via del padre Aristone, si faceva discendere dal re ateniese Codro e, per via della madre Perittione, risaliva a Solone. Nobili erano lo zio Carmide e il cugino Crizia, coinvolti nelle lotte tra aristocrazia e democrazia nell'inquieto mondo politico che accolse la giovinezza del filosofo: e alle lotte dei partiti facevano riscontro le lotte di pensiero, suscitate tra la gioventù ateniese dai grandi sofisti (v.) Protagora e Gorgia e dallo stuolo folto dei seguaci e imitatori. Tra costoro passava, agitando una sua alta parola di verità, Socrate (v.), alla cui scuola P. si pose, verso i vent'anni, dopo aver ascoltato, tra le molte voci che gli giungevano dalle piazze e dalle palestre, specialmente quelle di Cratilo, Prodico e Ippia.

L'influenza ispiratrice di Socrate, il suo esempio di virtù, l'eroismo della morte determinarono la vocazione di P., pur non potendosi dire che questi abbia mai ripetuto la dottrina del maestro, senza elaborarla con intimità di meditazione e originalità di conquiste. Dopo la morte di Socrate (399 a. C.), la vita di P. si può dividere in tre periodi che vengono qui indicati, senza l'intenzione di spezzare la continuità dell'esperienza e del pensiero, allo scopo di fornire alcuni punti di riferimento per l'ordinamento cronologico delle opere. *a*) Il primo periodo, dal 399 al 388, dai trenta ai quarant'anni ca. del filosofo, lo vide prima a Megara, presso il socratico Euclide, poi forse in Egitto e a Cirene, quindi certamente nella Magna Grecia e a Siracusa, presso Dionisio il Vecchio, il tiranno della città, che P. avrebbe voluto attrarre alle sue idee di riforma politica. Alla corte siracusana, il filosofo conobbe Dione, cognato del tiranno, e da lui ebbe comprensione e amicizia; trovò diffidenza e ostilità, invece, da parte di Dionisio, che lo fece deportare e vendere come schiavo sul mercato di Egina. P. fu riscattato da un certo Anniceride di Cirene e poté ritornare ad Atene, dove fondò l'Accademia. *b*) Il secondo periodo, dal 387 al 367, comprende venti anni, dal quarantesimo al sessantesimo, trascorsi dal filosofo nella tranquillità della sua scuola, nella pienezza delle forze dedicate alla produzione delle grandi opere della maturità e alla formazione degli scolari. La sua scuola, originale istituzione che avrà durata quasi millenaria e vedrà sorgere contro di sé altre scuole concorrenti di retori e filosofi, si disse Accademia (v. ACCADEMIA, I. *L'a. greca*) dai giardini di Academo dove sorse in forma di comunità, raccolta nel culto delle muse e della sapienza. *c*) Il terzo periodo, che va dal 366 alla morte e si estende dal sessantunesimo all'ottantesimo anno di età, vide altri due viaggi del filosofo a Siracusa, il primo nel 366, l'altro nel 361: dovuti entrambi all'invito di Dionisio il Giovane, succeduto al padre nel 367, non fruttarono a P. né l'esecuzione del suo piano politico per mezzo del giovane monarca, né la tentata riconciliazione con la corte di Dione, il quale morì in esilio. Anzi, durante l'ultimo soggiorno siracusano, il filosofo fu trattenuto dal tiranno in stato di larvata prigionia, da cui fu liberato per l'interessamento di Archita di Taranto. Restituito ad Atene nel 360, visse nella sua città e nella sua scuola fino alla morte, avvenuta nel 347.

II. LE OPERE: AUTENTICITÀ E CRONOLOGIA. – Il *Corpus Platonicum* trasmessoci dall'antichità comprende, oltre le opere riconosciute autentiche, sette brevi scritti (*Eryxias*, *Alcyon*, *Sisyphus*, *Axiochus*, *Demodocos*, *De iusto*, *De virtute*), più una raccolta di *Definitiones*, tutti giudicati spuri dagli antichi e dai moderni. Su qualcuno degli altri dialoghi non sono mancati dubbi da parte della critica moderna, anzi si propende dai più per ritenere non autentici anche l'*Alcibiades secundus* o *minor*, l'*Hipparchus*, il *Minos*, il *Theages* e l'*Epinomis* (scritto, quest'ultimo, di cui pare certa l'attribuzione a Filippo d'Opunte). Fatta eccezione forse solo per la *Repubblica*, tutti gli altri dialoghi, volta a volta, sono stati sottoposti a qualche riserva da parte dell'ipercritica moderna; ma, in base ai caratteri intrinseci della dottrina e dello stile, ai documenti della tradizione e alla testimonianza di Aristotele, gli studiosi convengono sull'autenticità di quel complesso di 29 dialoghi di cui sarà dato più sotto l'elenco, ordinato secondo la probabile successione cronologica. Sono pervenute con il nome di P. anche alcune *Epistolae* che, ritenute spurie per lo più dai critici del secolo scorso, sono ora parzialmente o totalmente ammesse tra gli scritti autentici, salva l'insistente totale negazione del Maddalena (P., *Lettere*, Bari 1948).

La distribuzione degli scritti autentici di P. in una successione cronologica assume una particolare importanza trattandosi di un autore il cui pensiero è in continuo movimento e si va svolgendo dall'uno all'altro dialogo, quasi come un continuo colloquio della mente indagatrice con se stessa. L'ordinamento in trilogie o tetralogie, tramandato dall'antichità, dipende da affinità esteriori che non dànno nessuna garanzia circa la reale successione cronologica. I critici della prima metà dell'Ottocento, specie tedeschi, avevano subordinato la presunta successione dei dialoghi all'interpretazione da loro data del pensiero pla-

tonico; invece, affinché l'interpretazione non riuscisse arbitaria, la critica andò successivamente orientandosi verso il criterio che subordina l'interpretazione alla successione, essendo questa accertata in base ad argomenti estrinseci alla dottrina, cioè in base a riferimenti dei dialoghi a fatti storici di certa datazione, in base al richiamo d'un dialogo a un dialogo precedente e specialmente in base alle particolarità dello stile di P. prevalenti e caratteristiche dell'uno o dell'altro periodo della sua attività letteraria. Grande lavoro fu compiuto dagli studiosi per la raccolta di dette particolarità stilistiche (L. Campbell, W. Dittenberger, D. Peipers, C. Ritter, H. Siebeck, H. v. Arnim, ecc.), finché sulla fine del secolo W. Lutoslawski (*The origin and growth of Plato's logic*, Londra 1897) poté ricavare dagli studi precedenti ben 500 particolarità stilistiche (« stilémi ») che gli consentirono di determinare la maggiore o minore vicinanza di ciascun dialogo rispetto alle *Leggi* che, per testimonianza di Diogene Laerzio (III, 37), è l'ultimo composto da P. Ne risultò un quadro della successione, al massimo attendibile, su cui si esercita ora normalmente il lavoro degli interpreti. Al criterio del Lutoslawski, detto « stilometrico », lo scrivente ha aggiunto il criterio ricavato dal passo 392c-396e della *Repubblica*, dove P. distingue due forme di dialoghi, l'una « drammatica » o « mimetica », in cui si riferiscono direttamente i discorsi degli interlocutori, e l'altra « narrata » o « dieghematica », in cui il discorso degli interlocutori è riferito indirettamente attraverso il racconto di un narratore. Nello stesso passo della *Repubblica*, P. dichiara che l'uomo per bene non deve adottare la prima forma, che è quella degli autori di drammi e di commedie, mentre deve attenersi alla seconda forma o, tutt'al più, ad una forma mista. Poiché i dialoghi di P. sono alcuni in forma « drammatica », altri in forma « narrata », è logico inferire che tutti i dialoghi in forma narrata debbono raccogliersi attorno alla *Repubblica*, dove l'altra forma è sì severamente condannata. P., di fatto, aveva incominciato a scrivere in forma drammatica, la più corrispondente al suo genio artistico, e in questa forma sono tutti i dialoghi del primo periodo; poi, per distinguersi dagli autori comici, al tempo della fondazione dell'Accademia, adottò la forma narrata, in cui sono composti tutti i dialoghi del periodo della maturità, dal *Protagora* alla *Repubblica*; infine, riuscendogli estremamente ingombrante l'uso delle particelle intermedie, necessarie per ridurre il discorso diretto a discorso indiretto, abbandonò la forma narrativa, faticosamente adottata quasi per puntiglio accademico, e, attraverso un periodo intermedio di forma mista, ritornò definitivamente alla forma drammatica. Anche di questo ritorno al dialogo drammatico è data ragione nel passo 143c del *Teeteto*. La successione che risulta dal nuovo criterio proposto non smentisce, anzi conferma quella del Lutoslawski : solo vale come elemento di maggiore precisazione per i dialoghi più brevi, su cui ben poco fa presa il criterio stilometrico, e per i dialoghi più lontani dalle *Leggi*, cioè per quelli del primo periodo.

La successione, ricavata con il duplice criterio stilometrico e del l. III della *Repubblica* e riferita ai tre periodi indicati nel cenno biografico, risulta come segue :

1° periodo (399-88) : dialoghi cosiddetti socratici, nei quali però P. è già molto oltre Socrate, perché in essi lo scolaro imposta problemi che trascendono l'insegnamento del maestro, sul razionalismo morale, sulla natura del bene, sull'unità e molteplicità delle virtù, ecc.: *Apologia Socratis* (resoconto, sottomesso alla vigorosa iniziativa platonica, della storica autodifesa pronunciata da Socrate di fronte ai giudici popolari); *Criton* (Socrate rifiuta di fuggire dal carcere ed enumera le ragioni per cui muore in obbedienza alle leggi che lo condannano); *Gorgias* (la dialettica, che forma la scienza sulla base del vero, è opposta alla retorica dei sofisti, che insinua nelle folle una credenza superficiale; ad una vita secondo piacere e utilità è opposta una vita che obbedisce al bene, come valore in sé); *Alcibiades primus* o *maior* (l'uomo conosce se stesso, quando si conosce come anima); *Laches* (contro la dottrina che riduce tutte le virtù a sapere si cerca, senza riuscirvi, di trovare la nota distintiva del coraggio dal sapere); *Hippias secundus* o *minor* (se la virtù fosse ridotta semplicemente a sapere, diventerebbe virtù anche l'inganno, in quanto per ingannare bisogna sapere); *Hippias primus* o *maior* (sulla bellezza, di cui si cerca e non si trova il concetto sulla base delle definizioni correnti); *Euthyphron* (sulla base della religiosità tradizionale non è possibile stabilire il concetto di santità e di culto); *Menon* (la virtù può forse fondarsi sull'opinione e l'opinione è un sapere slegato che presuppone la reminiscenza d'una visione totale avuta in una vita precedente all'attuale: preludio della dottrina delle idee); *Ion* (si lascia indecisa la questione dibattuta se l'estro poetico sia uno stato superumano o infraumano); *Cratylus* (primo trattato di linguistica tramandatoci dall'antichità : la parola non basta a rivelare il senso dell'essere : altro appello alla scienza delle idee).

2° periodo (387-67) : i dialoghi di questo periodo si possono dividere in tre gruppi : *a*) dialoghi di energica revisione dei principi del socratismo, specie in confronto con le scuole socratiche minori dei megarici, dei cinici (v.) e dei cirenaici (v.) : *Protagoras* (la questione se la virtù sia insegnabile è insolubile sia sulla base della sapienza sofistica, sia sulla base di quel razionalismo socratico che cinici e cirenaici stavano portando a conseguenze ripugnanti); *Lysis* (in una concezione utilitaristica della vita morale non esistono ragioni dell'amicizia); *Euthydemus* e *Clitophon* (critica degli eristici [v. ERISTICA], cioè dei giocolieri della parola, e anche istanza negativa di un oggetto assoluto del sapere che manca nell'insegnamento socratico); *Charmides* (il sapere puro, che rigira su se stesso, rischia di essere sapere vuoto se non si apre a un oggetto assoluto : altra istanza negativa alla dottrina delle idee, ancora inespressa); *b*) grandi dialoghi costruttivi in cui P. definisce la sua dottrina, superando le difficoltà finora elaborate ed esasperate; *Convivium* (oltre Eros, anelito umano alla bellezza, misto di scienza e d'inscienza, sta il Bello in sé, oggetto assoluto delle umane ascensioni, definito con tutti i caratteri propri degli intelligibili assoluti, cioè delle idee); *Phaedo* (dialogo sulla immortalità dell'anima e dialogo sulle idee, dove la dottrina centrale del platonismo giunge alla sua chiara formulazione speculativa : l'anima è immortale perché affine alle idee che sono eterne); *Respublica* (grande dialogo in dieci libri sulla giustizia, dove attorno all'argomento principale si concentrano le fondamentali tesi sulle idee e sui diversi gradi del sapere umano, sulla istituzione dello Stato ideale e sugli Stati degeneri, sulle classi sociali corrispondenti alle tre funzioni dell'anima, sull'insegnabilità della virtù e sul sistema educativo dei cittadini, sull'arte, sulla condizione dell'anima nell'oltretomba, ecc.); *c*) dialoghi, probabilmente composti tra il 374, anno in cui si conclude lo sforzo speculativo della *Repubblica*, e il 367, anno che precede il secondo viaggio siracusano, nei quali, oltre a definire con maggiore profondità la posizione di P. verso retori, matematici, sofisti ed eleati, il platonismo riflette su se stesso e sulle interne difficoltà della dottrina delle idee : *Phaedrus* (la dialettica diventa *psychagogia*, cioè movimento dell'anima, assumendo come propri alcuni elementi essenziali della sana retorica); *Menexenus* (esempio di esercitazione oratoria, secondo i dettami della filosofia); *Theaetetus* (la sola sensazione, la sola opinione, il solo discorso non dànno ragione della scienza, in quanto non dànno ragione dell'errore : critica approfondita dell'eraclitismo e postulazione delle idee); *Parmenides* (critica approfondita dell'eleatismo [v.], con la riduzione all'assurdo sia della posizione sia della negazione dell'unità assoluta; revisione critica della dottrina delle idee ed espressione delle ulteriori esigenze da soddisfare con una elaborazione di essa).

3° periodo (366-47) : complesso di dialoghi, nettamente staccati dai precedenti anche per ragioni formali, costituenti quello che potrebbe dirsi il « ciclo del non essere », per lo sforzo in essi compiuto da P. di dar ragione di quegli elementi negativi, propri della realtà sensibile e del mondo umano, che non trovavano giustificazione nella precedente formulazione della dottrina delle idee : *Sophista* (si stabiliscono rapporti tra le idee, in modo da introdurre in esse, « dal di fuori », il movi-

mento dialettico dell'analisi [v.] e della sintesi e da dar ragione di una certa vitalità del mondo del pensiero); *Politicus* (la dissomiglianza è il principio cosmico, politico, morale, intellettuale della decadenza e del disordine; l'imitazione del reggimento divino del mondo è la norma per la rigenerazione); *Philebus* (il senso totale dell'essere risulta dall'opposizione tra il finito e l'infinito, conciliantesi nella zona intermedia del divenire in cui si genera, con un misurato contemperamento, il cosmo fisico e il cosmo morale); *Timaeus* (grande sintesi cosmologica che riguarda la sovranità delle idee e la necessità di una concausa materiale del divenire, l'origine dell'anima cosmica e delle divinità inferiori, i moti dei corpi celesti e la loro natura, l'intervento del Demiurgo nell'ordinamento finalistico del tutto, i rapporti fra anima e corpo, le condizioni della sensibilità e le ragioni delle perturbazioni psichiche e organiche, ecc.); *Critias* (mito politico-storico personificato nella storia di Atene, fondatrice della civiltà mediterranea); *Leges* (nuovo grande disegno di riforma politica, frutto delle ultime esperienze siracusane, in cui all'idealismo della *Repubblica* succede una veduta più realistica delle costituzioni umane, esemplate su un modello inarrivabile, e perciò più o meno agitate e sconvolte).

III. Il pensiero. – P. è il filosofo dell'ideale e del trascendente. L'intelligibile che la mente coglie, esercitandosi sulle cose sensibili, non deriva dalle cose stesse, né in nessun modo si confonde con esse, ma sovrasta loro con i caratteri della incorporeità, dell'autosufficienza, della semplicità, dell'eternità, dell'immutabilità (*Conv.*, 211 a-b). L'intelligibile (ἰδέα, εἶδος) è quell'essenza purissima delle cose, quel puro essere (αὐτὸ ὅ ἐστι : *Phaed.*, 75 d), che può dirsi a un tempo la causa e il fine del loro esistere, il loro modo migliore di essere, il loro bene. Nessun Atlante ha la forza di abbracciare e sostenere il mondo, eccetto il bene (*Phaed.*, 99 c). Tutta la filosofia anteriore aveva preparato questo risultato, ma soltanto P. lo consegue.

S'era parlato di idealità e di mente e di intelligibile, prima di P., ma l'idea era sempre rimasta impigliata, miticamente e panteisticamente, nella pienezza della rappresentazione sensibile : il numero di Pitagora era ψῆφος, il λόγος di Eraclito era fuoco, l'essere di Parmenide era il tutto sferico, il νοῦς di Anassagora era la forza operosa della natura. P. è il colpo d'ala che apre dinanzi all'umanità un altro mondo, oltre il mondo sensibile, e scopre un'altra dimensione della vita oltre quella che si svolge nel tempo e nello spazio : scopre un « bene in sé » che, per essere assolutamente tale, oltre tutte le contingenze della vita umana, giudica la vita senz'esserne giudicato, la orienta, decide della sua dignità e dei suoi meriti. P. è la mano che l'antichità pagana stende alla nuova èra della storia. Ma ciò che P. vede non è ancora ciò che vedrà l'anima cristiana : si tratta ancora, con lui, dell'ideale, non dello spirituale, dell'oggetto assoluto, non del soggetto assoluto, dell'intelligibile, non ancora dell'intelletto e tanto meno dell'atto puro dello Spirito che intende, vuole e ama. Nemmeno il Demiurgo del *Timeo*, in cui culmina lo sforzo di P. per concepire un Dio buono, provvido e veggente, riesce ad essere il principio spirituale della realtà, in quanto fuori di lui stanno le idee che egli rispecchia e sta un sostrato della generazione su cui egli stampa gli schemi della idealità : è un Dio astretto tra due necessità, quella delle idee, in alto, quella della materia, in basso.

Le idee costituiscono il termine d'arresto della scienza e della elevazione morale. P. s'innalza ad esse soddisfacendo pienamente l'anelito che aveva portato il suo popolo verso le pure forme della bellezza artistica, scolpite nel cielo terso della visione; l'anelito che nei misteri religiosi si placava, dopo l'orgia delirante, nell'attimo dell'estasi contemplativa. L'anima che, nel mito del l. VII della *Repubblica*, esce dalla caverna dei sensi, dove scorgeva appena le ombre delle cose, e si avvia verso la luce sfolgorante della verità; gli amanti del *Fedro* che, al vertice della manìa erotica, scorgono il trono della bellezza (254 b), si muovono nell'orbita dell'intellettualismo classico, di cui P. è il perfetto esecutore. Soltanto l'occhio della mente pienamente vede, perché soltanto la mente consegue una visione immune da ogni ombra sensibile e coglie l'essere esente dal suo contrario. Però, insieme con l'intellezione schietta, resta in P. l'ansia, quasi romantica, dell'infinito ricercare : resta in lui lo spirito di Eros, figlio di Poros e di Penìa, sapiente e ignorante, intento ad accumulare acquisti che restano sempre difettosi, nella condizione umana, rispetto alla pienezza dell'essere. Anche qui c'è una mano tesa dall'antichità classica verso il nostro mondo spirituale. Ma non bisogna, nemmeno a questo proposito, sovrapporre i due piani, nel momento in cui si scorge fra di essi qualche corrispondenza. Pur osservando che il pensiero di P., ribelle a un inquadramento sistematico, si proietta in tutta l'estensione d'una vita che è continua ricerca (e dal precedente rapido resoconto della successione cronologica dei dialoghi è già emersa chiaramente l'evoluzione del pensiero platonico), non si può far di lui il problematista puro, che cerca senza mai trovare e trova soltanto la sua inquietudine come ragione ultima dell'essere. Il movimento della σκέψις platonica è formulazione di problemi, loro soluzione e confronto con i nuovi problemi che rampollano dal tronco della verità conseguita, come il dubbio rampolla a piè' del vero. Visione e processo, νοῦς e διάνοια, si alternano in questa *skepsis* costruttiva, che non deve in nessun modo ridursi nell'angustia d'uno scetticismo negatore della verità. Il sovrapporsi in P. dell'intellettualista e del ricercatore, il convergere in lui della duplice spinta noetica e dianoetica, determina certo difficoltà che egli non ha risolto e forse nemmeno ha visto : ma il pensiero moderno, invece di attribuire a P. le proprie soluzioni, deve rispecchiare fedelmente la situazione del pensiero platonico, nelle conquiste effettivamente realizzate, e nei problemi da lui trasmessi insoluti alla speculazione posteriore.

La *skepsis* platonica ha offerto l'esempio, pressoché unico, di un autore che non esita a mettere in discussione se stesso, sottoponendo a una critica sconcertante, come avviene nel *Parmenide*, il punto centrale del proprio pensiero, cioè la dottrina delle idee. Questa « crisi » del platonismo non importa un abbandono della dottrina stessa, bensì un approfondimento di essa, attraverso i problemi emergenti dalla sua prima formulazione. I problemi principali, derivati da questa elaborazione, riguardano : *a*) la vitalità del pensiero; *b*) il mondo del divenire.

a) Come dar ragione, di fronte alla staticità delle idee, della vitalità e del dinamismo del pensiero? La risposta è duplice : 1) di fronte alle idee, principio dell'essere, P. pone l'anima (v.), principio del movimento, in cui le idee si rispecchiano. È la soluzione del *Fedro* e del *Timeo* : dualismo delle anime e delle idee, nel *Fedro*; dualismo delle idee e del Demiurgo nel *Timeo*. 2) La soluzione più profonda del problema è quella elaborata nel *Sofista*, dove ciascuna idea, pur restando se stessa e inconcussa nella sua natura, stabilisce « dal di fuori » (ἔξωθεν, 253 d) rapporti di essenziale concomitanza e di alterità con tutte le altre idee (p. es., l'idea « dell'essere » è dotata di una concomitanza essenziale con tutte le altre idee, in quanto tutte « sono »), sicché si stabilisce una comunanza delle idee (δύναμις κοινωνίας, 251 b, 251 d, ecc.) e il pensiero, che tutte le stringe in plesso (συμπλοκή, 259 e), si muove secondo quei rapporti necessari che sono propri di una dialettica analitica e sintetica.

b) Come dar ragione, di fronte alla pienezza ontologica delle idee, d'un mondo del divenire, misto d'essere

e di non essere? Quali i rapporti tra il mondo sensibile e il mondo ideale? Attorno al *Fedone* e alla *Repubblica* si concentra la risposta metessica (μέθεξις = « partecipazione » [v.], *Phaed.*, 100 c, 101 c; *Conv.*, 211 b; *Resp.*, V, 476 d, 478 e) per cui il sensibile è un'apparenza (fenomeno) dell'essere che quasi degrada, dalla sua pienezza risplendente, in ombra e nulla. Nei dialoghi dell'ultimo periodo, dal *Sofista* in poi, prevale la risposta mimetica (μίμησις = « imitazione », v. MIMESI) per la quale il divenire ha una consistenza propria, risultando dalla schematizzazione ideale di un sostrato informe della generazione (*Soph.*, 265 a-b; *Tim.*, 52 a-b). Si definisce negli stessi dialoghi la dottrina del Demiurgo, per la necessità di stabilire il principio attivo di quest'opera plasmatrice e ordinatrice; e, insieme, si definisce il concetto dell'altro principio a cui gli esemplari eterni impongono la loro forma, per generare il cosmo fisico, e il principio è variamente denominato « infinito », « causa errante », « concausa del divenire », « l'altro », « luogo », « sede », « spazio » (χώρα).

Il duplice orientamento metessico o mimetico, nel definire i rapporti tra le idee e il divenire, influisce notevolmente su tutti gli altri problemi che, nello sviluppo dei dialoghi, s'intrecciano con quello ontologico e cosmologico. Così, quanto al problema morale (v. ETICA), alla disposizione metessica corrisponde un'accentuata nota ascetica dello spirito platonico, per l'aspirazione dell'anima a liberarsi dalla « prigione » del corpo e conquistare la sua purezza nel mondo delle essenze, a cui è affine. « Non stupirti che quelli i quali sono arrivati (alla contemplazione delle idee) non vogliano attendere alle faccende umane, ma le anime loro tendano sempre a stare in alto » (*Resp.*, VII, 517 c). Invece, nella fase mimetica, prende consistenza una nota naturalistica e nel *Filebo*, p. es., prevale l'apprezzamento favorevole per una vita mista, in cui ai piaceri puri della mente siano aggiunti quelli della sensibilità, purché tutto sia commisurato saggiamente, secondo un ritmo di equilibrio e di bellezza (*Phil.*, 65 a): è il preludio della « felicità » di Aristotele. Il problema morale non è mai tralasciato da P., nemmeno nei dialoghi dell'ultimo periodo; però si nota che nei primi dialoghi, i più vicini a Socrate, egli applica alla dinamica della vita morale tutto quell'interesse che negli ultimi dialoghi è prevalentemente dedicato allo studio della dinamica delle idee e della dinamica cosmica. Il razionalismo morale di Socrate, quale tendenza a ridurre il problema della condotta a un problema di sapere, è la prima difficoltà su cui si esercita lo spirito critico di P., orientato verso una concezione della virtù che lasci campo anche all'esplicazione delle potenze inferiori dell'anima. Così, mentre Socrate gli trasmetteva in eredità la dottrina che riduce tutte le virtù a sapere (« disse che la giustizia e tutte le altre virtù non sono altro che sapere »: Senof., *Memor.*, III, 9, 4), P., dopo aver messo in luce nei primi dialoghi negativi tutte le aporie di questa posizione, giunse nella *Repubblica* ad articolare variamente la vita morale secondo le tre facoltà dell'anima, cioè quella con cui si impara (λογιστικόν), l'altra con cui si vuole (θυμός) e la terza con cui si desiderano i piaceri della nutrizione, della generazione e simili (ἐπιθυμία), scoprendo in esse la radice delle virtù, cioè rispettivamente della sapienza (σοφία), della fortezza (ἀνδρεία) e della temperanza (σωφροσύνη), riservando alla giustizia (δικαιοσύνη) il compito di armonizzare le tre facoltà sotto l'impero della ragione. « Non si deve permettere che le facoltà dell'anima escano dalla propria competenza e si esplichino disordinatamente; ma ciascuno deve... accordare tra di loro le tre facoltà, quasi si trattasse delle note delle tre corde, alta, bassa e media e dei loro intervalli » (*Resp.*, IV, 443 d). Da un punto di vista generale si può dire che P. nel primo periodo si è dedicato prevalentemente a creare una dialettica delle virtù, nell'ultimo e a creare una dialettica (v.) delle idee.

Il problema della educazione riceve il beneficio della dinamica morale, scoperta da P.: ché, mentre secondo il razionalismo morale di Socrate l'educazione si risolveva in semplice istruzione, cioè in trasmissione di sapere (« chi sa il giusto è giusto »: *Gorg.*, 460 c), la concezione della vita dell'anima, elaborata dallo scolaro, esige dall'educazione un'azione su tutte le energie dell'anima affinché collaborino al bene. La dottrina educativa del l. VII della *Repubblica* (518 c-519 b) si può così riassumere: hanno torto coloro i quali sostengono che l'educazione abbia il potere d'infondere la scienza nell'anima che ne sia priva; hanno torto come chi pretendesse di dare la vista ai ciechi. Tutti hanno innata e perenne la capacità di vedere il bene, ma non tutti lo vedono, perché il loro sguardo è rivolto altrove e intento agli oggetti del vizio. Come l'occhio del corpo non può essere distolto dalle tenebre e guidato verso la luce, se tutta la persona non opera un rivolgimento (περιαγωγή, 518 d) verso la luce; così l'occhio dell'anima non guarda il bene, se l'anima tutta non si rivolge a questo, educando con l'abitudine e l'esercizio (ἔθεσί τε καὶ ἀσκήσεσιν, 518 e) le capacità inferiori, che non sono innate, ma acquisite. Il disegno educativo della *Repubblica*, che contempla un'ordinata applicazione alle varie discipline, dalla ginnastica alla matematica, nella formazione integrale del cittadino, è il corollario del principio elaborato da P. nello studio dell'anima umana.

Il problema estetico diversamente si atteggia sotto l'influenza della visione metessica e di quella mimetica: ché, dopo aver introdotto l'imitazione nell'ordine ontologico e cosmico, e aver definito con essa il ritmo secondo il quale la potenza del Demiurgo si dispiega nel mondo e nel mondo rifluisce di parte in parte, fino all'uomo, P. era anche indotto a giustificare l'arte imitativa che invece, per tale suo carattere, era stata condannata nei dialoghi precedenti. La diffida data al poeta nella *Repubblica*, in quanto « fabbricatore d'immagini » (εἰδώλων δημιουργός: X, 599 d), si converte in ben altro apprezzamento nel *Sofista* (266 sgg.), dove l'arte umana, quale produttrice d'immagini (εἰδωλοποιητικόν) viene posta sullo stesso piano dell'arte divina, generatrice d'immagini nel mondo e nell'uomo. Sicché nei dialoghi successivi al *Sofista* e specialmente nelle *Leggi* (II, 667 d-668 b), non solo non si condanna l'arte imitativa, ma si esige che l'arte « renda esattamente, nella quantità e nella qualità, il modello imitato ». Ma, più di tale riabilitazione della mimesi artistica, vale ai fini della comprensione della natura, della bellezza e della poesia quanto il *Convito* ha rivelato sul parto spirituale (τόκος, 206 e) e sul senso di liberazione (ἀπόλυσις, *ibid.*) che l'accompagna, e vale quanto il *Fedro* ha lasciato scritto sulla corporeità dell'idea della bellezza e sul *raptus* passionale che essa determina (251 a; 245 a; v. ESTETICA).

Anche il problema politico subisce l'influenza dello sviluppo del pensiero platonico, ché, mentre al periodo metessico corrispondeva l'utopia politica della *Repubblica* (la città terrena si risolveva tutta nella costituzione perfetta, come il mondo delle ombre nel mondo delle essenze), al periodo mimetico corrisponde un realismo politico che tien conto di tutte le cause umane d'imperfezione, e tuttavia aspira a migliorare o a rigenerare la realtà corrotta, commisurandola sull'archetipo di uno « Stato primo » (*Leges*, V, 739 a-e), che non l'uomo ma Dio può costituire. L'ideale affonda nella preistoria e nel mito, e resta in primo piano la nuova *politeia* mediocre, dove il male non è vinto ma appena attenuato, ed è limitato, non soppresso, il diritto a possedere, ed è corretto l'arbitrio del monarca con l'autorità della legge, e i poteri controllano i poteri affinché nessuno ecceda dalle proprie attribuzioni. S'impongono le leggi a correttivo della tirannide; oppure, ove manchino le leggi, è preferibile la democrazia, affinché il potere, non imbrigliato da norme superiori, suddividendosi e quasi spezzettandosi nella molteplicità delle cariche pubbliche e nelle moltitudini investite di autorità politica, perda il vigore che sarebbe rovinoso quando fosse tutto concentrato nell'arbitrio insindacabile del despota (*Polit.*, 291 d-292 a; 302 b-303 b). L'inquietudine della ricerca è sincrona con l'inquietudine delle moltitudini e della storia, contese tra l'esigenza d'una sistemazione definitiva in forme istituzionali perfette, e l'impossibilità della com-

piuta riproduzione del modello nelle contingenze degli eventi e nella complessità degli elementi. L'esemplarismo politico suggerisce così, al filosofo delle idee, la dottrina più sensibile alle istanze dei fatti e della storia: aderente al reale senza corrompersi nell'empirismo, attratta dall'ideale senza perdersi nell'utopia (v. SOCIETÀ).

IV. ALTRE INTERPRETAZIONI DEL PENSIERO. – Per quanto riguarda l'antichità, più che di interpretazioni di P., si può parlare di modi particolari di riviverne e rielaborarne la dottrina, senza nessuna preoccupazione critica e con obbiettività storica molto relativa. Il neoplatonismo (v.) derivò dalla cosmologia del *Timeo* una processione di gradi o ipostasi che si dispiegano dal principio supremo, mantenendosi congiunti ad esso con un vincolo participativo o mimetico; accentuò il carattere mistico-ascetico del platonismo originario e da alcuni passi di P. derivò il senso dell'inaccessibilità dell'Uno, sovrastante tutte le umane risorse di pensiero e di volontà. La teologia negativa o apofatica del neoplatonismo passò al cristianesimo, variamente integrata da una teologia positiva o catafatica; e la filosofia del cristianesimo s'incontrò con l'ispirazione platonica specie per i due motivi fondamentali dell'idealità e della trascendenza. Il mondo delle idee platoniche si elevò al *Logos* consostanziale e personale della teologia rivelata. L'*Eros* platonico continuò ad accendere le ascensioni della mente d'un caldo tono emotivo, specie nella scuola agostiniano-francescana e nella filosofia rinascimentale. Quando, ai primi dell'Ottocento, gli studiosi si rivolsero a P. con intenti propriamente critici, essi cedettero spesso allo spirito di «sistema» e peccarono talvolta con il sottomettere l'interpretazione di P. al gusto delle ideologie correnti. Il metodo «dinamico» o «genetico», che segue la dottrina platonica nel suo sviluppo di dialogo in dialogo, con tutte le alternative, le difficoltà e le perplessità a cui la ricerca dà luogo, cominciò a essere applicato, contro il metodo «sistematico», da K. F. Hermann (*Gesch. und System der plat. Philosophie*, Heidelberg 1839) e andò diffondendosi a mano a mano che, con lo studio della cronologia dei dialoghi e con la scoperta del criterio stilometrico, era offerta alla critica una base relativamente sicura e oggettiva per determinare la successione delle opere platoniche. Il primo esempio di riduzione del pensiero di P. nei quadri delle moderne ideologie fu dato dall'interpretazione monistico-panteistica di G. Hegel, per il quale, p. es., il Dio del *Timeo*, «in quanto si considera come soggetto, genera il mondo come suo figlio, si realizza in questa realtà, vi appare come un altro restando tuttavia identico a se stesso... e si fa così spirito» (*Sämtliche Werke*, XVIII, Stoccarda 1928, p. 253). Analoga riduzione, a profitto del criticismo kantiano, fu operata dalla scuola di Marburgo (H. Cohen, A. Auffarth, P. Natorp [v.]), per la quale le idee, anziché realtà sussistenti di fronte al pensiero, sarebbero sintesi mentali o ipotesi, delle quali la scienza si serve per coordinare e interpretare l'esperienza (v.); il bene (v.), senza nessuna realtà ontologica, sarebbe null'altro che l'imperativo etico che ci porta a trascendere le condizioni empiriche dell'esistenza per attuarne il valore. La scuola di Oxford (J. Burnet, A. E. Taylor), pur esente da presupposti kantiani o hegeliani, affacciò una tesi radicalmente innovatrice circa la preesistenza a P. della dottrina delle idee, riducendo l'originalità del filosofo ai dialoghi dialettici dell'ultimo periodo, successivi a una «crisi» che si sarebbe determinata nel suo pensiero; ma è difficile poter convalidare questa tesi rivoluzionaria, se non altro perché l'esplorazione metodica dei dialoghi, nella loro successione cronologica, offre la possibilità d'una sperimentazione della genesi della dottrina delle idee, interna al pensiero di P. Ogni ora che passa sul quadrante della storia segna, con il succedersi dei sistemi filosofici, la vicenda delle interpretazioni di P. che sovrappongono il senso delle nuove ideologie al testo da rievocare e commentare. Come non sono mancate le «requisizioni» del platonismo a favore dell'una o dell'altra corrente politica succedutasi negli ultimi tempi, così non mancano interpretazioni in senso fenomenologico o problematicista o esistenzialista. Ma la critica avveduta assolve il suo compito attenendosi a un criterio di rigorosa obbiettività storica, in base al principio che un autore del passato non può diventare attuale, né può illuminare sui presenti problemi ed interessi, se non è anzitutto rivissuto nella sua autenticità e non è mantenuto al posto che esattamente gli spetta nella prospettiva storica. V. PLATONISMO.

BIBL.: edd. e tradd.: la prima ed. moderna dell'intera opera di P. è quella di Stephanus, *Platonis opera*, 3 voll., Parigi 1578, alla cui numerazione e divisione delle pagine generalmente si fa riferimento nelle più recenti edd. e tradd. e nelle citaz. Le edd. critiche di G. Stallbaum (Gotha e Erfurt, 1827 sgg.), K. Hermann (Lipsia 1851 sgg.) e K. Steinhart (Lipsia 1850 sgg.), le due prime successivamente elaborate da altri, furono la base dei lavori critici durante tutto l'Ottocento, mentre in seguito sono prevalse l'ottima ed. critica di J. Burnet (*Platonis opera*, Oxford 1899 sgg.) e quella curata da vari specialisti (M. Croiset, L. Robin, A. Diès, J. Souilhé, ecc.) per conto della società «Les Belles Lettres» (Parigi 1920 sgg.): ed. corredata, quest'ultima, di trad. franc. Quanto a edd. di singoli dialoghi, assumono particolare importanza per l'apparato filologico-critico, di cui sono corredate, quella di L. Campbell per il *Sofista* e il *Politico* (Oxford 1867), di J. Adam per la *Repubblica* (Cambridge 1902), di R. G. Bury per il *Filebo* (ivi 1902), e di A. E. Taylor per il *Timeo* (Londra 1929). L'Italia non possiede una sua ed. critica del corpo platonico e sono per lo più di uso scolastico le edd. di singoli dialoghi. Conserva ancora un pregio letterario la trad. lat. di M. Ficino, *Platonis opera*, Parigi 1880 e sgg. Comprendono molti ma non tutti i dialoghi le tradd. it. di E. Ferrai (*I dialoghi di P.*, Padova 1913 sgg.), R. Bonghi (*I dialoghi di P.*, Torino 1880 sgg.), F. Acri (pubblicati a varie riprese e raccolti nell'ed. *I dialoghi di P.*, Milano 1913): la prima, più fedele dal punto di vista filologico, le altre, specie quella dell'Acri, più apprezzabili dal punto di vista letterario. Completa e per lo più sicura è la recente trad. curata per Laterza, Bari, da vari competenti: M. Valgimigli, M. Faggella, C. Diano, F. Zambaldi, C. O. Zuretti, C. Giarratano, F. Cassarà, A. Maddalena. Maneggevole la trad. di Modugno, Aquila 1926 sgg. Tra le molte tradd. di qualche dialogo sono da ricordarsi: G. Fraccaroli, *Il Timeo*, Torino 1906; id., *Il Sofista e l'Uomo politico*, ivi 1911; id., *La Repubblica*, Firenze 1932; C. e A. Guzzo, *Il Fedro*, Napoli 1934; id., *Il Teeteto*, ivi 1935; M. Gentile, *Il Sofista*, Padova 1938; G. Capone Braga, *Il Fedone*, ivi 1941; E. Turolla, *Il Parmenide*, Milano 1942. Monografie generali: A. E. Chaignet, *La vie et les écrits de Platon*, Parigi 1871; F. Tocco, *Ricerche platoniche*, Catanzaro 1876; C. Huit, *La vie et l'oeuvre de Platon*, Parigi 1893; G. Windelband, *Platon*, Stoccarda 1901; P. Natorp, *Platos Ideenlehre*, Lipsia 1903; H. Raeder, *Platos philosophische Entwicklung*, ivi 1905; C. Piat, *Platon*, Parigi 1906; N. Hartmann, *Platos Logik des Seins*, Giessen 1909; C. Ritter, *Plato, sein Leben, seine Schriften, seine Lehre*, 2 voll., Monaco 1910-22; J. Burnet, *Greek philosophy*, I: *Thales to Plato*, Londra 1914; U. Wilamowitz-Möllendorf, *Plato*, 2 voll., Berlino 1919; A. E. Taylor, *Plato, the man and his work*, Londra 1926; A. Diès, *Autour de Platon*, 2 voll., Parigi 1927; J. Burnet, *Platonism*, Berkeley 1928; P. Friedlaender, *Platon*, 2 voll., Berlino e Lipsia 1928-30; L. Stefanini, *P.*, 2 voll., Padova 1931-1935; 2ª ed. aggiornata, ivi 1949; A. Ferro, *La filosofia di P.*, Roma 1932-38; P. Shorey, *What Plato said*, Chicago 1933; K. Hildebrandt, *Plato, der Kampf des Geistes um die Macht*, Berlino 1933; trad. it., Torino 1946; L. Robin, *Platon*, Parigi 1935; R. Schaerer, *La question platonicienne*, ivi 1938; C. Librizzi, *I problemi fondamentali della filosofia di P.*, Padova 1950. Scritti su questioni particolari: G. M. Bertini, *Nuova interpretazione delle idee platoniche*, in *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, 11 (1875-76), pp. 997-1041, 1045-83; A. Chiappelli, *Della interpretazione panteistica di P.*, Firenze 1881; W. Lutoslawski, *The origin and growth of Plato's logic*, Londra 1897; G. Finsler, *Plato und die aristotelische Poetik*, Lipsia 1900; P. Bovet, *Le Dieu de Platon d'après l'ordre chronologique des dialogues*, Ginevra 1903; A. Rivaud, *Le problème du devenir et la notion de la matière dans la philosophie grecque depuis les origines jusqu'à Théophraste*, Parigi 1906; G. Dantu, *L'éducation d'après Platon*, ivi 1907; L. Robin, *La théorie platonicienne de l'amour*, ivi 1908; id., *La théorie platonicienne des idées et des nombres d'après Aristote*, ivi 1908; J. A. Stewart, *Plato's doctrine of ideas*, Oxford 1909; S. Mark, *Die platonische Ideenlehre in ihren Motiven*, Monaco 1912; J. Stenzel, *Studien zur Entwicklung der plat. Dialektik von Sokrates zu Aristoteles*, Breslavia 1917; J. Souilhé, *Etude sur le terme* δύναμις *dans les dialogues de Platon*, Parigi 1919; id., *La notion platonicienne d'intermédiaire dans la philosophie des dialogues*, ivi 1919; A. Levi, *Il concetto del tempo nei suoi rapporti con i problemi del divenire e dell'essere nella filosofia di P.*, Torino 1920; id., *Le interpretazioni immanentistiche della filosofia di P.*, ivi s. d.; E. Dupréel, *La légende socratique et les sources de P.*, Bruxelles 1922; E. Frank, *Plato und die sogenannten Pythagoräer*, Halle 1923; J. Stenzel, *Zahl und Gestalt bei Plato und Aristoteles*, Lipsia 1926; id.,

Plato der Erzieher, Lipsia 1928; trad. it., Bari 1936; G. Capone Braga, *Il mondo delle idee*, I, Città di Castello 1928; R. Jolivet, *Le Dieu de Platon*, in *Revue apologétique*, 48-49 (1929), p. 9; L. Stefanini, *Il problema estetico in P.*, Torino 1930; M. Gentile, *La dottrina platonica delle idee numeri e Aristotele*, Pisa 1930; E. Grassi, *Il problema della metafisica platonica*, Bari 1932; P. M. Schuhl, *Platon et l'art de son temps*, Parigi 1933; R. Mondolfo, *L'infinito nel pensiero dei Greci*, Firenze 1934, passim; F. Guglielmino, *Il problema del libero arbitrio nel sistema platonico*, Catania 1936; F. M. Cornford, *Plato's cosmology*, Londra 1937; M. F. Sciacca, *La metafisica di P.*, I, *Il problema cosmologico*, Roma 1938; E. Paci, *Il significato del Parmenide nella filosofia di P.*, Messina 1938; M. Gentile, *La politica di P.*, Padova 1940; P. M. Schuhl, *La fabulation platonicienne*, Parigi 1947; V. Goldschmidt, *La religion de Platon*, ivi 1949. Per la vita di P.: A. Diès, *Platon*, Parigi 1930; E. Turolla, *Vita di P.*, Milano 1939. Altre indicazioni bibliogr.: Überweg, I, pp. 65-100; G. A. De Brie, *Bibl. philosophica 1934-45*, I, Bruxelles 1950, pp. 45-65. Luigi Stefanini

PLATONE Levšin. - Al secolo Pietro Georgievič Levšin, metropolita di Mosca, celebre come predicatore, scrittore ed amministratore ecclesiastico, n. a Tschachinikowa, presso Mosca, il 29 giugno 1737, m. a Mosca l'11 nov. 1812.

Studiò dal 1747 al 1756 nell'Accademia greco-slavo-latina di Mosca. Nel 1758 si fece monaco, nel 1759 sacerdote e dal 1761 divenne lettore di teologia e rettore del Seminario della Trinità. Caterina II lo scelse, nel 1763, a maestro di religione del principe ereditario Paolo Petrovič (futuro imperatore Paolo I) e a predicatore di corte. Fu promosso archimandrita del monastero della S.ma Trinità (1766), membro del S. Sinodo (1768), arcivescovo di Tver' (1770), arcivescovo (1775) e metropolita di Mosca (1787). Intervenne, come primario dei metropoliti, all'incoronazione di Alessandro I. Nel 1805 ebbe un colpo apoplettico, e passò l'ultimo tempo della sua vita nel monastero della S.ma Trinità presso Mosca.

P. era più predicatore (di lui si conoscono circa 500 prediche) e catechista che non teologo sistematico. Tenne le sue *Catechesi*, prediche « ovvero istruzioni primitive sulla dottrina cristiana », a Mosca, ancora giovane (1757-1758). Il suo corso di *Teologia cristiana*, dato negli anni 1761-63, rimase inedito. Importante è il fatto che le sue lezioni presso il principe Paolo; pubblicate a Pietroburgo nel 1765 (*Dottrina ortodossa ovvero teologia cristiana abbreviata*), tradotte in seguito in latino, francese, tedesco, inglese, greco, armeno, olandese, georgiano, furono il primo tentativo di un sistema teologico in lingua russa. Specialmente durante la sua permanenza alla corte, per lui Chiesa e Stato si confondono, secondo i principi del cesaropapismo.

In Teofane Prokopovič egli vedeva il suo maestro e modello. Nella sua ecclesiologia, quindi, è manifesta l'influenza protestante, specie riguardo alla dottrina sulla tradizione e sull'autorità dottrinale della Chiesa; non mette abbastanza in rilievo la visibilità della Chiesa. La soteriologia di P., eccetto qualche traccia di influenza protestante, è ortodossa positiva e non polemica.

Altre opere: *Breve catechismo per bambini* (1775); *Istruzioni ai sacerdoti prevosti* (1775); *Prediche parenetiche tenute alla altissima corte imperiale* (1782); *Breve storia ecclesiastica russa* (1805; 2ª ed. 1822); *Vita di s. Sergio di Radonež* (5ª ed.). Le opere complete (*Poučitel'nye Slova*, cioè « Prediche parentiche ») sono raccolte in 20 voll., Mosca 1779-1807.

Bibl.: N. Barsov, s. v. in *Enciclopedia di Brockhaus-Efron*, XXIII, Pietroburgo 1898, pp. 850-52; M. Jugie, *Theologia dogmatica Christianorum Orientalium ab Ecclesia catholica dissidentium*, I-IV, Parigi 1926-31, v. indici; G. Florovskij, *Le vie della teologia russa* (in russo), ivi 1937, pp. 102-108, 109, 166; H. Methodius Prichodjko, *Die Lehre von der Kirche in den katechetischen Werken Platon Levšins*, Bressanone 1943 (con bibl. più ampia); B. Schultze, *La nuova soteriologia russa*, in *Orientalia christ. periodica*, 9 (1943), pp. 407-11. Bernardo Schultze

PLATONIA. - Da *platoma* o *platomum*: lastra di marmo.

Il vocabolo si trova usato nel *Liber Pontificalis*, nella biografia di Liberio, del quale si dice che « ornavit de platomis marmoreis sepulcrum sanctae Agnetis » (*Lib. Pont.*, I, p. 208); nella biografia del papa Damaso, il quale dedicò « platomam in catacumbas » (*ibid.*, I, pp. CV e 214, nn. 9 e 10); nella biografia di Sisto III si dice che rivestì di « platomas » di porfido il recinto intorno al sepolcro di s. Lorenzo e pose nel cimitero di Callisto una « platomam » per ricordarvi i nomi dei vescovi ivi deposti. Tale lastra fu ricostruita da G. B. De Rossi (*Roma sotterr.*, II, Roma 1867, pp. 33 sgg.) servendosi del latercolo trascritto nella silloge Turonense (id., *Inscr. Christ.*, II, ivi 1888, p. 66, n. 25 a). Nel medioevo la memoria apostolica « in catacumbas » venne a poco a poco localizzata ad occidente della Basilica stessa e venne chiamato p. quel mausoleo eretto dal prefetto di Roma Vivenzio, amico e sostenitore di Damaso, dove poi venne deposto il martire Quirino, vescovo di Siscia.

Bibl.: L. Duchesne, *La « memoria Apostolorum » della Via Appia*, in *Atti della Pont. accad. rom. di Archeol., Memorie*, I, 1 (1923), pp. 3-11. Enrico Josi

PLATONISMO. - Per il p. greco antico si rimanda alla voce ACCADEMIA (I. *L'a. greca*). Qui sarà trattato: I. Il p. nei Padri; II. Il p. nel medioevo; III. Il p. nel Rinascimento.

I. Il p. nei Padri. – Presso non pochi scrittori dell'epoca patristica, soprattutto greci, il p. ebbe eccezionale favore. Mentre Aristotele è il « fisico » o anche « l'ateo », Platone è « il filosofo »: nel senso appunto che i Padri dànno a « filosofia », non come pura speculazione teoretica, né ricerca sulla struttura dell'universo, ma come scienza che scopre le norme della vita, indica all'uomo la via della felicità, lo libera dalla schiavitù dei beni sensibili e lo eleva alla contemplazione delle realtà superiori. Secondo la risposta di Socrate a Glaucone nella *Repubblica* (V, 475 e), « i veri filosofi... sono gli amanti della verità, che si sforzano di contemplarla ». Platone, per ciò stesso ch'è filosofo (in questo senso), è « il più teologo fra i Greci » e in certo senso un precursore del cristianesimo.

1. *Significato del p. nei Padri.* – L'imprecisione e la forma mitica di cui Platone aveva rivestito non poche delle sue dottrine si prestava a interpretazioni diverse; e già nei primi discepoli, a partire da Senocrate, opposte dottrine si richiamavano a Platone. Il dubbio avanzato dalla nuova Accademia intorno all'esistenza di esseri immateriali, è senz'altro riferito al fondatore della scuola (Cicerone, *De oratore*, III, 18, 67). Tale scetticismo, per le conseguenze che comportava nel campo morale, provocò vive opposizioni (v. la requisitoria di Numenio contro Arcesilao e i suoi successori, in Eusebio, *Praep. Evang.*, l. XIV, cap. 6 sgg.: PG 21, 1200 B sg.). Agli inizi del sec. II d. C. al contrario, per influssi che permangono oscuri, il sincretismo che porta il nome di p. di mezzo considera il fondatore dell'Accademia soprattutto come il teorico dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, il maestro che insegna a ben vivere e a rendersi simili a Dio, mediante la contemplazione e l'unione con lui. Questo punto di vista poteva certo avvalersi di Platone, soprattutto del Platone dell'ultimo periodo, nel *Sofista*, *Filebo*, *Timeo*, *Leggi*. Ma è soltanto nel p. di mezzo che può trovare giustificazione un'affermazione come quella di s. Agostino: « Non dubitat (Plato) hoc esse philosophari amare Deum » (*De civit. Dei*, VIII, cap. 8: PL 41, 233). Il p. di cui è traccia nei Padri è quello di Platone, ma innanzi tutto il p. di mezzo, e, più tardi, il neoplatonismo di Plotino, Porfirio e Proclo.

Occorre inoltre avvertire che tale p. non escludeva l'influsso di altri sistemi filosofici. Come il p. di mezzo, così il neoplatonismo ha tratto elementi da fonti diverse: Socrate, Eraclito, gli Jonici, i Pitagorici, Aristotele (v.); per le dottrine morali, in gran parte dallo stoicismo (v.), passato talora nei Padri attraverso Filone o Plotino.

2. *Principali rappresentanti.* – I Padri e gli scrittori ecclesiastici dei primi secoli che maggiormente subirono l'influsso del p. sono: *a*) gli apologisti del sec. II: s. Giu-

stino, Atenagora citano i *Dialoghi*, ma li conoscono, sembra, solo attraverso florilegi (J. M. Pfättisch, *Der Einfluss Platos auf die Theologie Justins des Märtirers*, Paderborn 1910). L'influsso dei « platonici » è assai più sensibile sugli Alessandrini : Clemente (S. Meifort, *Der Platonismus bei Clemens Alexandrinus*, Tubinga 1928) e Origene (cf. l'*Index* dell'ed. Koetschau); e, nel sec. IV, su Eusebio, Metodio d'Olimpo, s. Gregorio di Nazianzo, s. Gregorio di Nissa, Evagrio; esso non è del tutto assente in s. Atanasio e s. Basilio. *b*) Presso i Latini Platone era quasi sconosciuto. Non va tuttavia presa alla lettera l'affermazione di s. Girolamo « Quanti Platonis vel libros novere vel nomen? Vix in angulos otiosi eos senes recolunt » (*Comment. in Epist. ad Galatas*, l. III, cap. 5 : PL 26, 401 B). S. Agostino è certamente fra i Padri che più utilizzarono il neoplatonismo (cf. L. Grandgeorge, *St Augustin et le néoplatonisme*, Parigi 1896; Ch. Boyer, *Christianisme et néoplatonisme dans la formation de st Augustin*, ivi 1920). *c*) Nel sec. V vanno ricordati Teodoreto di Ciro, Nemesio, Claudiano Mamerto, Sinesio (cf. H. Eibl, *Augustin und die Patristik*, VIII : *Christliche Neuplatoniker des V. Jahrhunderts*, Monaco 1923); e innanzitutto lo Pseudo Dionigi Areopagita.

3. *Aspetti dell'influsso del p.* – Essi possono così specificarsi : *a*) c'è anzitutto un certo vocabolario, una scelta di espressioni e d'immagini : la filosofia considerata come la ricerca dell'« invisibile », una scienza che è anche « amore », e di cui l'« unione con Dio » è il termine supremo. Insieme, il corpo paragonato a una « prigione », a un « ingombro »; le anime « appesantite » nel loro slancio, dalla materia; la necessità di evadere da « quaggiù » e tendere « lassù »; e ancora un certo modo di intendere la « parentela » delle anime con Dio, la « contemplazione » e la « purificazione ». *b*) Di conseguenza, la persuasione che il « vero mondo » non è quello delle cose sensibili, ma quello degli esseri immateriali. È in tale persuasione che Agostino vide superata la causa principale e quasi unica dei suoi errori (*Conf.*, V, cap. 12, 9). Le sue meditazioni sulla condizione degli angeli (cf. *De Gen. ad litteram*), riprendono motivi della speculazione neoplatonica sul mondo intelligibile. *c*) La credenza in Colui che dà consistenza al tutto, poiché, non coinvolto nel divenire, è l'assolutamente semplice, l'*Uno*, la *Monade* che è insieme il Bene in se stesso; ovunque presente, perché tutto partecipa di lui, e tuttavia diverso, perché non trapassa in nulla che da lui procede, ma permane, identico a se stesso, non bisognoso di altri. Principio, quindi, trascendente, fonte dell'essere e dell'intelligibile che è oltre ogni essere e ogni intelligibile, oltre la scienza, e tuttavia luce delle intelligenze, fine e bene supremo di ogni cosa. Intorno a Dio il neoplatonismo ha felici espressioni che i Padri hanno fatte proprie : formole in certo modo definitive se staccate da un contesto che, per mancanza di una dottrina della personalità e libertà divina, conserva una tendenza al monismo (v.). *d*) Poiché ogni effetto partecipato è inferiore al suo principio, ci sono nella struttura del mondo gradi diversi di imperfezione, nella misura che i singoli esseri s'allontanano dalla loro sorgente. Poiché, inoltre, gli effetti rassomigliano alla loro causa e la seguono « senza che la distanza sia troppo grande », la « discesa » si attua armoniosamente per intermediari, l'inferiore attingendo il superiore; e, siccome il principio primo è anche il fine ultimo, ogni cosa ritorna a Dio da cui deriva. Questa veduta ciclica del mondo, purché integrata con l'affermazione della libertà dell'atto creativo, si conciliava con la concezione cristiana dell'origine e del fine delle creature. Attraverso s. Agostino e lo Pseudo Dionigi, essa divenne parte importante della filosofia scolastica (cf. Durantel, *St Thomas et le Pseudo-Denis*, Parigi 1919). *e*) L'anima umana, in ciò che ha di più alto e insieme di più intimo, è una « pianta divina », simile a Dio, capace di raggiungerlo. È questo il destino dell'uomo : egli esiste per una dipendenza dall'essere infinito, e pertanto ritrova se stesso trovando Dio, si perde perdendolo. È nella contemplazione che si attua questa unione con Dio. Ma occorre che, come l'Uno è al disopra di ogni intelligibile, nella contemplazione l'intelligenza non solo si distacchi dal mondo sensibile, ma anche da se stessa, per raggiungere l'unione mistica, che non è scienza, bensì « epignòsi », ebbrezza spirituale. Questi temi platonici non furono utilizzati nell'esposizione della dottrina cristiana, se non dopo essere stati ripensati e come vivificati da uno spirito nuovo. Dove mancarono le doverose rettifiche, non furono evitate imprecisioni, incoerenze ed errori.

4. *Difficoltà del p.* – *a*) Il p. non è soltanto credenza in un mondo immateriale, più reale del mondo sensibile. Esso tende ad ammettere che l'oggetto del pensiero è nella realtà quale è nel pensiero, e a ritenere realmente separabili gli elementi che la riflessione scopre come costituenti l'essere finito. Di qui, pensa Tertulliano, gli eoni degli gnostici : « Inde aeones et formae nescio quae et trinitas hominis apud Valentinum : platonicus fuerat » (*De praescriptionibus*, VII : PL 2, 22 A). Quella tendenza conteneva inoltre un pericolo per l'unità degli esseri composti e in particolare dell'uomo e dell'anima. Per un « platonico », l'uomo è l'anima, e nell'anima ciò che importa, è la parte superiore, il νοῦς. Ne derivava, nella spiritualità, un'ascesi di separazione. Il disprezzo della materia e il tentativo, illusorio, di liberarsene ha originato non pochi falsi indirizzi mistici e influito deteriormente su altri. *b*) L'errore teologico, noto sotto il nome d'apollinarismo, è derivato anch'esso dalla tricotomia platonica. « Ci sono alcuni – dice Nemesio – e Plotino è fra questi, i quali, ritenendo l'intelligenza distinta dall'anima, pretendono che l'uomo sia composto di tre elementi, il corpo, l'anima e l'intelligenza. Apollinare, vescovo di Laodicea, s'è messo al loro seguito, e sopra tale fondamento egli ha costruito il resto della sua dottrina » (*De natura hominis*, 1 : PG 40, 504 A). In G. Cristo il Verbo divino ha preso il posto dell'intelligenza. Era facile, per questa via, il passo verso il monofisismo (v.). *c*) Analogamente per quanto concerne il dogma trinitario. Petavio non esita a vedere in Ario « un autentico platonico » (*Dogmata theologica*, II, *de Trinitate*, l. I, cap. 8 § 2). La questione è discutibile. Ma, poiché l'eresia ariana considerava la generazione del Verbo come una creazione e poneva come principio che l'Uno non può produrre immediatamente se non un solo e unico essere, e, quindi, per suo mezzo, il resto dell'universo (cf. s. Atanasio, *Contra Arianos, orat.*, 2, n. 24 : PG 26, 200 A), era sulla linea della speculazione « platonica » e doveva concepire la Trinità come una gerarchia discendente d'ipostasi, alla maniera di Numenio e di Plotino. Fin dall'inizio delle speculazioni sul Verbo, presso i primi apologisti e gli Alessandrini, il p. fu una tentazione di subordinazionismo ([v.] cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 32 a. 1 ad 1 : « Nos non ponimus Patrem et Filium secundum substantiam differentes : sed fuit error Origenis... et Arii, sequentium in hoc Platonicos »). *d*) Il p., ponendo quale prima condizione al conseguimento della verità divina la separazione dalla materia, si opponeva al dogma cristiano in ciò che esso ha di più essenziale, l'Incarnazione del Verbo e la Rivelazione, per essa, agli uomini, del mistero di Dio. Ciò che v'ha di più cristiano è insieme ciò ch'è meno platonico. *e*) Si comprende pertanto la condanna del p. da parte di alcuni scrittori ecclesiastici, noti d'altronde per la loro abituale severità. « Io rimpiango sinceramente – dichiara Tertulliano – che Platone sia stato il condimento di tutti gli eretici » (*De anima*, 23 : PL 2, 680 sg.). La condanna, comunque, non concerne solo Platone, poiché, in generale, « i filosofi sono i patriarchi delle eresie » (*ibid.*, III; 651 A-B). S. Girolamo scriverà a Eliodoro, evocando il giorno del Giudizio, quando « comparirà questo stolto Platone con i suoi discepoli » (*Epist.*, XIV, 11 : PL 22, 554).

5. *Conclusione.* – Nelle analogie d'espressione e di pensiero fra il p. e la nascente teologia, più d'uno storico ha creduto scoprire una ragione di dipendenza. Harnack afferma : « essi si avvicinano fino, sovente, a confondersi » (*Dogmengeschichte*, I, append. 3; *Der Neuplatonismus*, 4ª ed., Tubinga 1909, p. 824). M. Heinze ammette una penetrazione del neoplatonismo nei dogmi (art. *Neuplatonismus*, in *Protestant. Realencyclopädie*, 3ª ed., III, p. 783). E. Bréhier afferma :

« È una sola e medesima evoluzione che, nei primi cinque secoli, fa avanzare il pensiero pagano dal problema pratico della conversione interiore in un Seneca o in un Epitteto alla teologia raffinata di Plotino e di Proclo, e il pensiero cristiano del cristianesimo spirituale e interiore di s. Paolo alla teologia dogmatica di Origene e dei cappadoci : è difficile non scorgere gli stessi fattori in questa trasformazione » (*Histoire de la philosophie*, I, p. 491). È un errore. Anche quando utilizzano largamente Platone, i Padri non derivano da lui la regola della loro fede. In Platone essi hanno trovato un tipo di speculazione, uno slancio di pensiero, affinità, talora invero esagerate, nel modo di intendere il destino dell'uomo e il suo rapporto con Dio. Ma la sostanza della loro dottrina e le determinazioni concettuali del dogma sono cercate altrove. Di ciò sono chiara conferma le loro esplicite dichiarazioni. Afferma s. Agostino : « Apud Platonicos me interim *quod sacris nostris non repugnet* reperturum esse confido ». (*De civit. Dei*, VIII, cap. 4, 9 e 10 : PL 41, 231-35). Anche quand'egli parla da platonico, è innanzitutto cristiano : « Questo è ben chiaro : giammai mi allontanerò dall'autorità di Cristo » (*Cont. Acad.*, III, cap. 20, 43 : PL 32, 957). Analogamente già s. Giustino : ciò ch'egli predica sono « gl'insegnamenti ricevuti da Cristo e dai profeti che l'hanno preceduto. Essi contengono intera la verità, mentre nei filosofi questa non è che parziale e partecipata » (*Apol.*, I, 23 : PG 6, 364 A). Origene stesso nel *De principiis*, opera in gran parte speculativa, afferma che « illa sola credenda est veritas quae in nullo ab ecclesiastica et apostolica discordat traditione » (I, 1 : PG 11, 116 B). Egli intese sempre non avere per maestri se non Gesù Cristo e gli Apostoli (*Cont. Cels.*, I, 42; III, 47 : PG 11, 776 A, 981 A, 1017 A). Alla scuola di Origene, come riferisce s. Gregorio il Taumaturgo, suo discepolo a Cesarea, l'insegnamento consisteva soprattutto nell'interpretazione delle Sacre Scritture (*Oratio panegyrica*, 15 : PG 10, 1093 sg.). Se, in etica e metafisica, Origene consigliava di ricorrere alla filosofia dei Greci, era per trarne « ciò che può servire di propedeutica al cristianesimo » (*Epist. ad Gregorium*, I : PG 11, 88 A). Pascal dirà : « Platone per disporre al cristianesimo » (*Pensées*, ed. Brunschvicg, Parigi 1897, n. 219). Questa « preparazione dell'anima », che può fornire il p. (« suffragatur religioni verae », dice s. Agostino), deriva soprattutto dal fatto ch'esso crede nella metafisica. Per il grande indirizzo di pensiero che si richiama a Platone, le cose sensibili, per quanto belle, non sono che gl'infimi gradi d'una scala la cui sommità si perde nel mistero luminoso di Dio. E l'anima tende realmente ad unirsi con Dio, la cui altezza sempre la trascende. In realtà l'ultima conclusione dell'itinerario platonico dovrebbe essere il riconoscimento dell'inadeguatezza del pensiero umano di fronte al Mistero e la speranza in una rivelazione della verità suprema.

BIBL.: A. Jahn, *Basilius magnus platonizans*, Berna 1838; H. Koch, *Proklus als Quelle des Pseudo-Dionysius in der Lehre vom Bösen*, in *Philologus*, 1895, p. 438 sg.; J. Stiglmayer, *Der Neuplatoniker Proclus als Vorlage des sogen. Dionysius Areopagita in der Lehre vom Übel*, in *Histor. Jahrbuch*, 15 (1895), pp. 253 sg., 721 sg.; H. Koch, *Pseudo-Dionysius Areopagita in seinen Beziehungen zum Neuplatonismus und Mysterienwesen*, Magonza 1900; H. F. Müller, *Dionysios, Proklos, Plotinos*, in *Beiträge z. Gesch. d. Philos. u. Theol. d. MA.*, 20 (1918), fasc. 3-4; H. Pinault, *Le platonisme de st Grégoire de Nazianze*, La Roche-sur-Yon 1925; H. F. Cherniss, *The platonism of Gregory of Nyssa*, Berkeley 1930; W. Theiler, *Porphyrios und Augustin*, Halle 1933; P. Henry, *Plotin et l'Occident. Firmicus Maternus Marius Victorinus, st Augustin et Macrobe*, Lovanio 1934; J. Daniélou, *Platonisme et théologie mystique. Essai sur la doctrine spirituelle de st Grégoire de Nysse*, Parigi 1944; A. Dahl, *Augustin und Plotin. Philosophische Untersuchungen zum Trinitätsproblem und zur Nuslehre*, Lund 1945. Renato Arnou

II. IL P. NEL MEDIOEVO. – Il p. nel medioevo ebbe diverse espressioni nella cultura bizantina, in quella araba e nell'Occidente latino.

1. *Oriente bizantino*. – Il fatto che non ci fosse bisogno, per leggere gli scritti di Platone e dei platonici, di tradurli, spiega perché la tradizione del pensiero platonico si mantenesse viva, nell'Oriente bizantino, attraverso tutto il medioevo, fino alla caduta di Costantinopoli. Tuttavia, quando allo slancio speculativo di un Origene (v.), del grande Basilio (v.) e dei due Gregori, Nazianzeno (v.) e Nisseno (v.), subentrò il sistematicismo teologico di Giovanni Damasceno (v.), l'ardore per il p. andò gradatamente scemando, mentre guadagnava terreno l'aristotelismo, sì che bisogna giungere ad Areta, discepolo di Fozio, per vedere risorgere il culto di quel Platone che Giorgio Hamartolos, loro contemporaneo, riteneva, come già Clemente d'Alessandria ed Eusebio, precursore di Cristo. Ma è soprattutto per opera di Michele Psello (v.) che Platone tornò ad essere il maggior filosofo e il più vicino al cristianesimo. Insieme con gli scritti di Platoneto rnarono in onore quelli di Porfirio (v.), di Proclo (v.) e d'altri neoplatonici, e Bisanzio divenne il centro d'irradiazione del p. verso oriente, in Armenia e in Georgia e nelle province bizantine dell'Italia. La scuola di Psello ebbe largo seguito: Giovanni Italo e Michele d'Efeso, Eustrazio di Nicea e Michele Italico, detto il « secondo Platone », ne continuano lo spirito, anelli di una catena che si prolunga fino a Gemisto Pletone (v.) e al card. Bessarione (v.).

2. *Mondo musulmano*. – Gli Arabi subirono l'influenza della cultura greca non direttamente dai Bizantini, ma dai Siri, dopo la conquista del loro paese e della Persia (642-640). Digiuni di scienza, essi si gettarono con avidità sulla ricca enciclopedia greca della quale le scuole di Nisibi, di Ǧundišāpūr e di Edessa erano depositarie. Sotto il califfato di al-Ma'mūn o poco dopo vennero in possesso d'una duplice traduzione del *Timeo* e poterono leggere in arabo la *Repubblica*, le *Leggi* e il *Sofista* con il commento di Olimpiodoro, l'*Apologia*, il *Critone* e il *Fedone*. Oltre a ciò fu tradotta in arabo la *Sinossi* che Galeno aveva fatto di alcuni dialoghi platonici quali il *Cratilo*, il *Sofista*, il *Politico*, il *Parmenide*, l'*Eutidemo*, la *Repubblica*, il *Timeo*, le *Leggi*, e vari scritti neoplatonici dei quali i filosofi musulmani usarono largamente. Fra questi ultimi, hanno particolare importanza, per l'influsso che esercitarono sul pensiero islamico, il *Libro delle cinque sostanze* dello Pseudo Empedocle, la cosiddetta *Teologia d'Aristotele*, estratto dai libri IV-VI delle *Enneadi* di Plotino, che P. Henry ritiene opera di Plotino stesso, e il *Libro della pura Bontà*, estratto dagli *Elementi di teologia* di Proclo e tradotto poi in latino con il titolo *Liber de causis*. Una tendenza decisamente neoplatoneggiante si constata in tutti i filosofi musulmani dalla Persia alla Spagna prima di Averroè (v.). E particolarmente in al-Fārābī (v.) che compose una parafrasi delle *Leggi* di Platone e inoltre uno scritto, da poco rinvenuto (Klibansky, op. cit. in bibl., p. 39) sulla tendenza della filosofia di Platone e di quella d'Aristotele. Lo stesso Averroè, che nel grande commento s'era proposto di liberare il pensiero d'Aristotele da ogni elemento estraneo, non solo ha lasciato una parafrasi della *Repubblica* platonica, ma anche nella interpretazione d'Aristotele è stato sedotto egli stesso, al pari di Temistio (v.), da motivi schiettamente platonici nel formulare sia la tesi dell'unità dell'intelletto possibile (*De anima*, III, comm. 5; *Destr. destruct.*, I, dub. 8), che quella della *copulatio* con l'intelletto agente (*De anima*, III, comm. 36).

Strettamente apparentato con il neoplatonismo arabico è quello giudaico che ne deriva. Avicebron (cioè Šělōmōh ibn Gěbîrôl, sec. XI) nel suo *Fons vitae*, che tanta influenza esercitò sul pensiero della scolastica cristiana, accenna a Platone (se pure non si tratta d'un errore invece di Plotino) là dove parla di una materia spirituale soggetto di tutte le forme create. Ma questa dottrina era già divulgata dal *Libro delle cinque sostanze* dello Pseudo Empedocle e da

Ibn Masarrah vissuto più d'un secolo prima in Spagna. Da al-Fārābī deriva inoltre l'interpretazione neoplatoneggiante del pensiero aristotelico nel *Môrēh nĕbhûkhîm* di Mosè Maimonide (v.). Elementi neoplatonici sono ugualmente evidenti nella speculazione cabbalistica, alla quale volle essere iniziato G. Pico della Mirandola (v.).

3. *Occidente latino.* – Al momento della rinascenza carolingia non si conosceva fra i Latini che il frammento del *Timeo* tradotto da Calcidio (la traduzione di Cicerone era ormai quasi sconosciuta) e accompagnato dal commento di questo. Tuttavia l'azione indiretta del pensiero platonico, o meglio neoplatonico, non venne mai meno, trasmessa con l'eredità patristica di Agostino e d'Ambrogio, e con le traduzioni di taluni scritti dei Padri della Chiesa greca. A queste vanno aggiunte le traduzioni degli scritti dello Pseudo Dionigi (v.) ad opera di Ilduino e di Scoto Eriugena (v.), il quale tradusse pure il *De hominis opificio* di Gregorio da Nissa e gli *Ambigua* di Massimo il Confessore (v.). La grande opera dell'Eriugena, *De divisione naturae*, è una sintesi ardita e poderosa del pensiero cristiano con la speculazione neoplatonica. Accanto a questi tramiti di trasmissione del pensiero platonico non vanno dimenticati il *De consolatione philosophiae* di Boezio (specialmente il metro 9 del l. III) né il commento di Macrobio al *Somnium Scipionis*, né il *De deo Socratis* e il *De dogmate Platonis* di Apuleio e le *Noctes atticae* di Aulo Gellio e il sesto dell'*Eneide* di Virgilio con la glossa di Servio, opere tutte che continuarono ad essere lette nelle scuole cristiane dell'Occidente. E in particolare alla scuola che prende il nome dall'abbazia di Chartres nel corso del sec. XII. Qui il *Timeo* fu più volte glossato da Guglielmo di Conches (v.) che s'era proposto di commentare anche Macrobio. Dalla lettura di queste opere, e dal giovamento che alcuni scrittori di questo periodo ne trassero per i commenti ai primi capitoli della *Genesi*, derivano alcune tipiche teorie come quella dell'anima del mondo identificata con lo « spirito di Dio » che « covava le acque » (*Gen.*, 1, 2, secondo il testo ebraico e antiche versioni anteriori alla Volgata). Siffatta dottrina è inserita da Teodorico di Chartres (v.), fratello minore di Bernardo che Giovanni di Salisbury (*Metal.*, IV, 35) dichiara « il più perfetto dei platonici », in una ardita teoria che tende a stabilire fra la triade cristiana e la triade neoplatonica (*Tagathon*, *Nous* e *Psyché* o *Entelechia*) una perfetta corrispondenza, anzi, può dirsi, identità.

Poco dopo la metà del sec. XII, e precisamente nel 1156, due dei più importanti dialoghi platonici, il *Menone* e il *Fedone*, venivano tradotti dal greco da Enrico Aristippo, arcidiacono di Catania. Ma la traduzione non ottenne in principio la diffusione che cominciò ad avere verso la fine del sec. XIII. Assai più larga diffusione ebbero invece le due traduzioni del *De natura hominis* di Nemesio, fatte da Alfonso vescovo di Salerno e da Burgundione da Pisa, ambedue posteriori di poco a quella del *Fedone*. Lo scritto di Nemesio esercitò un forte influsso platonico sugli scolastici della prima metà del sec. XIII, che venne ben presto arrestato dal predominante aristotelismo (v.). Talune citazioni che si credeva derivassero direttamente da Platone traggono origine invece da Nemesio.

Un'altra fonte indiretta della conoscenza che gli scolastici ebbero di Platone, sono gli scritti aristotelici, nei quali la polemica contro il p. è incessante. Se s. Agostino aveva salvato il « mondo ideale » di Platone e di Plotino collocandolo in Dio, il p. era definitivamente battuto nella questione dei rapporti fra anima e corpo. Sebbene il pensiero patristico avesse respinto il dualismo gnostico e manicheo, tuttavia esso non nascondeva una certa propensione per il dualismo platonico, che alla sostanza del corpo opponeva la sostanza dell'anima. In generale i Padri parvero rifuggire dal concetto aristotelico che fa dell'anima l'atto o *entelechia* del corpo, temendo che, come con Plotino dichiararono alcuni, siffatta dottrina compromettesse l'immortalità dell'anima. Ma il senso profondo racchiuso nel dogma della risurrezione della carne prese il sopravvento, e il concetto dell'unità inscindibile dell'individuo umano finì per prevalere sul concetto platonico che fa dell'anima l'ospite o la prigioniera del corpo. A definire dogmaticamente il pensiero cristiano intorno ai rapporti fra il corpo e l'anima fu accolta la formula aristotelica che fa dell'anima la forma immediata e sostanziale del corpo umano, contro ogni residuo di dualismo (v.).

Ma nonostante questa sconfitta del p., altri motivi platonici, ereditati dalla tradizione agostiniana e dal peripatetismo neoplatoneggiante di al-Fārābī e di Avicenna (v.), continuarono a esercitare la loro seduzione sullo spirito di taluni scolastici, come sull'autore della *Summa philosophiae*, pubblicata da L. Baur (*Beitr. zur Gesch. d. Philos. d. Mittelalt.* 9 [1912], pp. 275-643), su s. Bonaventura, la cui dottrina della conoscenza accoglie elementi consapevolmente platonici, e sullo stesso s. Tommaso che commentò il *De divinis nominibus* dello Pseudo Dionigi e il *Liber de causis* di cui scoperse la fonte nella *Elementatio theologica* di Proclo. Ma soprattutto su s. Alberto Magno; il quale diceva (*Metaph.*, I, tr. 5, cap. 15): « Et scias quod non perficitur homo in philosophia nisi ex scientia duarum philosophiarum Aristotelis et Platonis ». Oltre alle molte citazioni dirette del *Timeo* e del commento di Calcidio, egli cita anche il *Fedone*, il *Menone*, il *Fedro*, il *Gorgia*, il *Lachete*, la *Repubblica* e le *Leggi*; ma si tratta di citazioni indirette da Macrobio, da Nemesio, da Eustrazio o da Aristotele. Tuttavia nel *De causis et processu universitatis*, nel commento inedito al *De divinis nominibus* e nei suoi commenti ad Aristotele egli mostra di avere assimilato tutto il pensiero del « peripatetismo » arabico, cioè le dottrine dei commentatori neoplatoneggianti di Aristotele, che egli oppone all'interpretazione dei « Latini ». Contemporaneo d'Alberto fu il confratello fiammingo Guglielmo di Moerbeke (v.) che tradusse una parte del commento di Proclo al *Parmenide* e al *Timeo*, la *Elementatio theologica* dello stesso Proclo (della quale si ritiene un estratto o abbreviazione libera il *Liber de causis*): inoltre i tre opuscoli, pure di Proclo, *De providentia et fato et eo quod est in nobis*, *De decem dubitationibus circa providentiam* e *De malorum subsistentia*; e ancora la parafrasi di Temistio al *De anima*, il commento di Simplicio al *De caelo*, e un importante frammento di Filopono sul terzo libro del *De anima*.

Tutta questa nuova letteratura schiettamente neoplatonica fu utilizzata dal gruppo di quei domenicani tedeschi che potrebbero dirsi i continuatori dell'opera di Alberto Magno, cioè Ulrico Engelberti di Strasburgo (v.), Teodorico di Freiberg (v.), Bertoldo di Mosburg (v.) e maestro Eccardo (v.). Teodorico in particolare fa largo uso della *Elementatio* di Proclo, della quale Bertoldo ha lasciato un diffuso commento, conservato in un ms. Vaticano e in un codice del Balliol College di Oxford. In Eccardo il p. raggiunge la vertiginose altezze del pensiero parmenideo. L'influenza di costoro agì profondamente sul pensiero tedesco posteriore: Giovanni Tauler ed Enrico Suso o Seuse risentono evidentemente dell'insegnamento di Eccardo; Dionisio Rickel, detto anche Dionisio Cartusiano, dal tomismo, che professava da giovane, s'andò sempre più orientando verso il p. della corrente albertista, e Niccolò da Cusa aveva letto egli pure il commento di Bertoldo di Mosburg alla *Elementatio* di Proclo.

Un altro pensatore che utilizzò la nuova letteratura neoplatonica nelle versioni di Guglielmo di Moerbeke fu il compatriota e amico di questo, Enrico Bate da Malines, autore dello *Speculum divinorum et quorumdam naturalium*, diviso in 23 parti di cui due sole sono finora pubblicate. Proposito del Bate è quello di dimostrare l'accordo tra Aristotele e Platone; e ciò egli fa nella 4ª, nell'8ª e nella 12ª parte della sua grande opera, che per tanti rispetti anticipa d'un secolo e mezzo la *Theologia platonica* del Ficino. Intorno alla metà del sec. XV, lo *Speculum* del Bate, trascritto per papa Niccolò V, entrò a far parte della Biblioteca Vaticana, ove ancora si trova, e da essa lo tolse in prestito Pico della Mirandola, che ne fece trarre la copia che figurava nella sua biblioteca.

BIBL.: C. Huit, *Le platonisme au moyen âge*, in *Annales de philos. chrét.*, nuova serie, 20 (1889), pp. 324-33, 417-31, 489-514; 21 (1889-20), 30-47, 160-84, 455-88; 22 (1890), pp. 26-47; id., *Les éléments platoniciens de la doctrine de st Thomas*, in *Rev. thomiste*, 19 (1911), pp. 724-66; L. Gaul, *Alberts des Gr. Verhältnis zu Plato*, in *Beitr. zur Gesch. d. Philos. d. MA.*, XII, 1, Münster i. V. 1913; M. Schedler, *Die Philos. d. Macrobius u. ihr Einfluss auf die Wissenschaft d. christ. MA.*, *ibid.*, XIII, ivi 1916;

C. Baeumker, *Der Platonismus im MA. etc., ibid.*, XXV, 1-2, ivi 1928, pp. 139-93; M. Grabmann, *Die Proclusübersetzungen d. W. v. Moerbeke u. ihre Wertung in d. latein. Litt.*, in *Mittelalt. Geistesleben*, II, Monaco 1936, pp. 413-23; R. Klibansky, *The continuity of the platonic tradition during the middle ages*, Londra [1950]; T. Gregory, *L'« anima mundi » nella filos. del sec. XII*, in *Giorn. crit. della filos., it.*, 30 (1951), pp. 494-508; E. Garin, *Contributi alla storia del p. medievale*, in *Ann. d. Scuola norm. sup. di Pisa*, 20 (1951), pp. 58-97.

III. Il p. nel Rinascimento. – Ciò che distingue il p. del Rinascimento classico da quello di Enrico Bate è la conoscenza diretta di tutti i dialoghi di Platone, delle *Enneadi* di Plotino e di numerosi altri scritti neoplatonici. Dante ricorda il *Timeo*, ma è assai dubbio ch'egli l'avesse letto; e a spiegare l'influenza che sicuramente ebbero sul suo pensiero alcuni grandi concetti platonici basterebbero gli scritti d'Alberto Magno a lui ben noti. Il Petrarca (v.), invece non solo conobbe il *Timeo* latino e il commento di Calcidio, ma possedeva anche una copia del *Fedone* e forse anche del *Menone* tradotti da Enrico Aristimo (la copia del *Fedone* posseduto da lui e tratta dall'esemplare legato alla Sorbona da Gerardo d'Abbeville [v.], fa parte oggi del cod. lat. 6567 A della Bibl. naz. di Parigi, e ha brevi annotazioni marginali di sua mano; era appartenuto prima a Jacopo Finucci da Castel Fiorentino). Ma il Petrarca attesta di essersi procurato anche un discreto numero di codici greci di Platone. Il numero di « sedecim vel eo amplius Platonis libros » (*De ignor.*, cod. Vat. lat. 3359, f. 28a) comprende quasi certamente anche i dialoghi « in latinum versos aliquot nunquam alibi visos »; ma anche detratti questi ultimi, la cifra dei greci è sempre cospicua, per quel tempo. Se non che il Petrarca, che s'era messo a studiar greco per potere intender Platone, non andò molto avanti nella conoscenza di questa lingua. A penetrare poi nel mondo di Platone, gli mancava un'adeguata preparazione filosofica. Egli dovette pertanto limitarsi a una conoscenza piuttosto generica di quel mondo, derivata in gran parte da Cicerone, Apuleio e Agostino (v.) ma pur sufficiente a lui che veri problemi speculativi non ebbe mai a porsi, e fu piuttosto assillato da inquietudine morale. Perciò anche lo spostarsi del culto da Aristotele a Platone, nel *Trionfo della fama*, non ha quel significato filosofico che spesso gli s'attribuisce, ma è piuttosto espressione di simpatia di dilettante.

Tuttavia l'esempio del Petrarca fu d'impulso allo studio di Platone, quando i codici greci di questo cominciarono ad affluire in Italia e gli umanisti ebbero imparato il greco. Alunno del Crisolora (v.), il Guarino seguì il maestro a Costantinopoli, ove rimase cinque anni. Fra i codici che ne riportò ben cinque erano di Platone. Codici di Platone riportarono da Costantinopoli anche Giovanni Aurispa (v.) e Rinuccio da Castiglione nel terzo decennio del '400; Antonio Cassarino intorno al 1438 recò un grosso volume che pare contenesse tutti i dialoghi platonici. Altri codici continuarono a giungere dall'Oriente anche più tardi, recati da dotti greci che fuggivano dinanzi all'avanzare dei Turchi, e insieme con gli scritti di Platone affluirono i commenti neoplatonizzanti ad Aristotele (Temistio, Filopono, Simplicio, Prisciano Lido ecc.) e le opere dei maggiori neoplatonici (Plotino, Porfirio, Giamblico, Proclo [v.]). All'arrivo dei codici seguirono le traduzioni. Leonardo Bruni (v.) accenna a una rozza traduzione anonima della *Repubblica*; a questa venne ad aggiungersene un'altra nel 1402 dello stesso Crisolora troppo letterale e in latino inelegante. Umberto Decembrio, suo discepolo a Pavia, tentò di rifarla, ma soltanto il figlio di questo, Pier Candido, la condusse a termine dopo il 1437. Qualche anno dopo apparve quella del Cassarino. Intanto il Bruni traduceva il *Fedone* (1405), il *Gorgia* (1409), il *Fedro*, l'*Apologia* (1424), il *Critone*, le *Epistole* (1423-27) e parte del *Simposio* (1435). Più tardi Cencio de' Rustici tradusse l'*Assioco*, il Filelfo l'*Eutifrone*, Pier Candido Decembrio il *Liside*, Rinuccio Aretino il *Critone*, Lorenzo Lippi l'*Ione*, il Poliziano parte del *Liside* e Giorgio di Trebisonda le *Leggi*, dedicando la traduzione a Martino V, e l'*Epinomide*. Ma la gloria d'aver voltato in elegante latino tutto Platone e gran numero di scritti neoplatonici spetta a Marsilio Ficino (v.).

Alle traduzioni tennero dietro accese discussioni intorno all'interpretazione del pensiero platonico e ai rapporti con l'aristotelismo dominante e con il cristianesimo. A queste discussioni contribuirono grandemente alcuni platonici bizantini venuti in Italia. Primo fra tutti Giorgio Gemisto Pletone (v.). Prima di venire a Firenze, al Concilio che doveva trattare della cessazione dello scisma greco, egli aveva tentato nel Peloponneso, da cui veniva, una grande riforma sociale, filosofica e religiosa che avrebbe dovuto rinnovare l'antica cultura ellenica conciliata con il cristianesimo per mezzo del p. Interpretando in senso filosofico gli antichi miti, come avevano fatto Platone e più ancora i neoplatonici, egli credeva che gli dèi d'Omero e d'Esiodo avrebbero ancora trovato posto in un rinnovato cristianesimo come religione di tutta l'umanità. A Firenze egli non trovò in ciò molti consensi; ma l'ardore che per la filosofia del « divino Platone » egli accese nell'animo di Cosimo il vecchio e di non pochi fiorentini colti si diffonderà da Firenze a tutta l'Europa dotta. Nell'astiosa polemica che Giorgio da Trebisonda ingaggiò contro il Gemisto, intervenne con animo più pacato il card. Bessarione (v.), già alunno di questo, e nella sua opera *In calumniatorem Platonis* segnò la linea maestra di una moderata interpretazione di Platone, seguita in generale da colui che fu il maggiore rappresentante del p. fiorentino, cioè il Ficino.

Ottimo traduttore, ma mediocre critico, il Ficino peraltro intese Platone quale « Mosè atticizzante », come era apparso a Numenio (v.), e mentre attraverso lo Pseudo Ermete Trismegisto fece discendere la teologia platonica dalla sapienza dei libri mosaici, attraverso s. Agostino ne fece un'anticipazione di quella cristiana. Assai più originale e più audace di quello ficiniano è il p. di G. Pico della Mirandola (v.) che tenta la conciliazione di Platone e di Aristotele, e quindi del p. con il cristianesimo, da un punto di vista più alto, risalendo all'Uno nel quale tutte le differenze dell'essere s'implicano e s'annullano. Dalla scuola del Ficino si suol far dipendere, insieme con altri, l'agostiniano Egidio da Viterbo (v.) che osò intraprendere un commento alle Sentenze « ad mentem Platonis », ancora in gran parte inedito, al quale l'autore pose mano nei primi anni del '500, finché non lo interruppe poco dopo il 1512. Ma se egli prende le mosse dal Ficino, tenta più volte gli ardimenti del Pico, senza peraltro raggiungerlo. Curioso è in quest'opera l'uso dei miti pagani filosoficamente interpretati. L'esempio, tanto in Egidio che nel Pico, veniva da Gemisto Pletone. In merito va notato che, per impulso venuto soprattutto da questo platonico greco, la mitologia fu riabilitata nel pensiero dei dotti del Rinascimento classico, e alla vecchia interpretazione demonologica, come a quella evemerista, s'andò sostituendo la teoria che negli dèi della religione greco-romana scorge personificazioni di concetti naturalistici e filosofici. Così le antiche divinità potevano trovar posto, se non proprio nelle chiese cristiane, come avrebbe voluto il Pletone, nel mondo poetico e letterario e rimanervi tranquillamente fino all'epoca del romanticismo ed oltre. Dal *Simposio* platonico commentato dal Ficino traggono ispirazione le numerose dissertazioni e lucubrazioni intorno all'amore che potrebbero dirsi una ripresa delle poetiche discettazioni dei rimatori dello « stil novo »; tanto è vero che tornò ad essere ricordata e discussa e interpretata anche la canzone di Guido Cavalcanti *Donna me prega*. I frutti più saporosi maturati su questo argomento sono senza dubbio il discorso del Bembo (v.) alla fine del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (v.) e i *Dialoghi d'amore* di Giuda Abarbanel, detto Leone Ebreo. La dottrina sviluppata da questo si determina in un'ampia visione cosmica, la cui unità è formata dall'amore che lega

tutte le cose tra loro ed è principio del loro svilupparsi ed elevarsi fino al congiungimento con Dio.

Entrato nella cultura del Rinascimento, nemmeno gli aristotelici più refrattari riuscirono a sottrarsi all'influsso del p., subito attraverso i commenti di Temistio, di Filopono e di Simplicio. Lo stesso Pomponazzi (v.), che fra gli aristotelici è forse il più lontano dallo spirito della nuova cultura umanistica e platonica, aveva letto in buone o cattive traduzioni tutto Platone, e una volta, commentando nel 1513 il l. I della *Fisica* (t. c. 31), giunge perfino a difenderlo da una critica di Aristotele: « In hoc mentitur (Aristoteles) attribuendo haec Platoni; quoniam ego vidi Platonem; non est verbum quod dicat ea quae sibi imponit Aristoteles » (Arezzo, Fratern. de' Laici, cod. 389, f. 34[v]; cf. Bibl. naz. di Parigi, cod. lat. 6533, f. 39[r]). Il fatto più notevole sono non tanto le diatribe sulla superiorità di Platone e di Aristotele, quanto i tentativi di conciliarli. Al quale proposito è caratteristica una pagina di Francesco Piccolomini (v.), averroista padovano, il quale (*Universa philosophia de moribus*, III, Venezia 1583, cap. 20, 23) ammonisce i suoi contemporanei a non voler falsare con stiracchiamenti e contaminazioni il vero pensiero dei due filosofi, ma a cercarne piuttosto l'armonia in quanto l'uno completa l'altro. Probabilmente egli aveva dinanzi agli occhi la figura dei due filosofi nella *Scuola d'Atene* di Raffaello. Al ravvicinamento fra l'aristotelismo e il p., nel Rinascimento, contribuì grandemente il commento di Simplicio al *De anima*, ispirato a Giamblico. Utilizzato da G. Pico della Mirandola e quindi dal Nifo (v.) e da altri, esso fu accolto da Marcantonio Genua (v.), averroista padovano, e dai suoi discepoli. Con il Genua la più rigida forma d'aristotelismo, quale era l'averroismo (v.), comincia a sfaldarsi e ad essere riassorbita nella filosofia platonica. Caratteristico è in proposito l'esempio di M. A. Mocenigo. Discepolo del Genua, il Mocenigo nel 1559 si presentava a una pubblica disputa per il dottorato a Padova, intorno a un rilevante numero di *Paradoxa theoremataque*, fra i quali sono notevoli quelli nei quali le fondamentali tesi averroistiche sono concepite nello spirito del commento di Simplicio. Dieci anni dopo, nel *De transitu hominis ad Deum* (Venezia 1569), il suo averroismo s'è ormai completamente dissolto nel p.

Ultimo fra i platonici del '500, degni di nota, è Francesco Patrizi (v.) da Cherso. Successo nello studio di Ferrara ad Antonio Montecatino, che aveva disegnato una grande opera sulla concordia d'Aristotele e di Platone e di questo aveva esposto la *Repubblica*, il Patrizi, che conosceva tutta la letteratura neoplatonica, dagli *Oracoli Caldei* agli *Elementi di teologia* di Proclo e alla cosiddetta *Theologia Aristotelis*, tentava nella *Nova de universis philosophia* (Ferrara 1591) di ordinare in forma organica e sistematica il pensiero platonico per contrapporlo al sistema aristotelico che s'avviava ormai al dissolvimento. Ma per acuto che fosse, gli mancò lo slancio di un G. Pico e di un Leone Ebreo.

Dopo di lui lo spirito del p. continua a penetrare la filosofia moderna, sia di Bruno come di Spinoza, di Cartesio come di Berkeley (l'empirismo lockiano è una polemica serrata contro l'innatismo platonico rinnovato dalla scuola di Cambridge), di Malebranche come di Shelling, di Rosmini come di Gioberti; ma è spirito che s'è ormai liberato dalla lettera; mentre i filologi dovevano faticare un poco a districare il genuino pensiero di Platone dalle posteriori incrostazioni.

BIBL.: C. Huit, *Le platonisme pendant la Renaiss.*, vari articoli in *Ann. de philos. chrét.*, 65-67 (1895-98); A. Della Torre, *Storia dell'Accad. platonica di Firenze*, Firenze 1902; J. Paquier, *Un essai de théol. platonicienne*, in *Rech. d. sc. relig.*, 13 (1923), pp. 293-310, 410-36; B. Kieszkowski, *Studi sul p. del Rinascimento in Italia*, Firenze 1936; G. Saitta, *Umanesimo e Rinascimento*, 3 voll., Bologna 1949-51; E. Massa, *Egidio da Viterbo e la metodologia del sapere nel Cinquecento*, in *Pensée humaniste et tradition chrétienne au XV[e] et XVI[e] siècles*, Parigi 1950, pp. 185-239; id., *L'anima e l'uomo in Egidio da Viterbo e nelle fonti classiche e medievali*, in *Testi uman. ined. sul « De anima »*, Padova 1951, pp. 37-138; B. Nardi, *Il commento di Simplicio al « De anima » nelle controversie della fine del sec. XV e del sec. XVI*, ivi 1951, pp. 139-206. Bruno Nardi

PLEBISCITO. - Nel diritto pubblico romano p. indicava una deliberazione adottata dai *concilia plebis* su proposta dei tribuni, distinta pertanto dalla legge, nella cui compilazione avevano parte tutti i cittadini su proposta di un magistrato *cum imperio*.

In seguito ad una *Lex Hortensia* del 286 a. C. i p. vincolarono popolo e patrizi, e vi si ricorse più di frequente, come ad un mezzo di legiferare più rapido che i comizi centuriati, e di più sicuro ed agevole maneggio per uomini, quali Mario o Cesare, che si sapevano secondati dal *favor* popolare.

Allo Stato romano, come allo Stato antico in genere, rimase tuttavia quasi completamente estranea l'idea di un governo fondato sul consenso dei governati in conformità alla volontà e agli interessi popolari e sul concetto di libertà politica nell'ordine interno e di diritto dei popoli all'auto-governo e all'indipendenza nel campo internazionale.

Il moderno istituto plebiscitario ha la sua derivazione storica e logica dalle teorie democratiche della Rivoluzione Francese, allorché, il 21 sett. 1792, la Convenzione dichiarò « che non può esservi costituzione se non quando essa sia stata accettata dal popolo », e la prassi plebiscitaria, con la parentesi della Restaurazione e dell'Orleanismo, dominò poi l'agitata storia costituzionale francese per quasi un secolo.

A favorire l'idea plebiscitaria ed ispirarne numerose realizzazioni, concorse il principio di nazionalità. Mentre il Congresso di Vienna assumeva il principio di legittimità a cardine del nuovo ordine internazionale europeo, il p. trovò accoglimento a partire dal Congresso di Parigi in cui la diplomazia europea, prendendo atto dei progressi effettivamente compiuti dall'idea nazionale, riconobbe agli aggregati umani, coscienti della propria essenza unitaria e dei propri diritti, l'indipendenza o libertà esterna, presupposto indispensabile all'affermazione della libertà individuale di fronte allo Stato. I p. annessionisti che nei territori degli antichi Stati italiani sancirono l'unificazione della penisola, furono la più cospicua manifestazione del nuovo orientamento nazionale. Sebbene sia oggi pacifico, in dottrina, che il fondamento giuridico dell'incorporazione di quei territori nel Regno di Sardegna non fu costituito dai p., ma da manifestazioni unilaterali di volontà dello Stato sardo, non altra fu la base morale e politica della monarchia unitaria in Italia, né ad altro si deve il favore con cui ne fu salutato l'avvento. Ma la fortuna di cui godette, a mezzo il sec. XIX, l'istituto dei p., fu di breve durata.

Una ragione del discredito in cui caddero i p. è dovuta al frequente e sempre fortunato ricorso che vi fecero il primo ed il secondo Bonaparte, per legalizzare il fatto compiuto, anche antidemocratico, e all'opportunità ch'essi offrivano di sanzionare con l'autorità del popolo un rivolgimento antitetico alla « tradizione repubblicana » ed agli interessi della classe politica democratica. Certo è che il 28 genn. 1875 l'Assemblea nazionale francese respinse una proposta del radicale Naquet, di regolare con legge costituzionale l'istituto plebiscitario, come già avevano fatto le grandi assemblee rivoluzionarie, e che l'appello al popolo divenne la parola d'ordine dell'estrema destra nazionalista ed antiparlamentare, respinta dai repubblicani d'ogni gradazione e tendenza.

In tempi recenti, si sono aggiunti più attuali e consistenti motivi per escludere i p. dalla vita politica. Per cui in Italia, nel 1946, la soluzione della questione istituzionale ad opera del popolo, anziché dell'Assemblea costituente, fu energicamente avversata dalle tendenze democratiche, propugnata invece da quelle tradizionali ed autoritarie.

Gli argomenti addotti a favore dell'istituto plebiscitario possono riassumersi: 1) nel p. si manifesta l'idea che occorre la diretta partecipazione del popolo ad atti di fondamentale importanza nella vita dello Stato; la coerenza democratica impone – a chi muova dal postulato che le manifestazioni di volontà dello Stato han da corrispondere alla volontà generale – di consentire e, anzi, di promuovere siffatta partecipazione; 2) il riferire immediatamente al popolo fondamentali decisioni politiche costi-

tuisce un correttivo di evidente efficacia a taluni inconvenienti del sistema parlamentare e segnatamente al prepotere delle assemblee legislative.

Stanno a sfavore: 1) l'inidoneità di una massa facilmente influenzabile di cittadini a risolvere questioni spesso assai delicate, data anche l'impossibilità di una discussione pacata ed illuminante precedente alla decisione plebiscitaria; 2) le gravi perturbazioni che nel sistema di governo parlamentare induce l'intervento del popolo plebiscitante.

Argomenti che, nell'uno e nell'altro senso, hanno valore relativo, condizionato ai particolari valori ideologici nella cui luce essi si considerano.

Meno controverso è invece il ricorso al p. nel campo dei rapporti internazionali, per risolvere la questione della sovranità su un territorio conteso fra più potenze. Per la prima volta il principio dell'autodecisione dei popoli si esplicò in questa guisa con i p. che nel 1790 trasferirono alla Francia Avignone e il Contado Venosino; qualche altra rara applicazione se n'ebbe sotto il Direttorio e il Consolato; poi, fino alla metà del sec. XIX, il diritto di conquista tornò ad imporsi. Nel decennio dell'unità nazionale italiana 1860-70 i p. ritornarono in auge; così pure al termine della prima guerra mondiale, allorché in diversi territori, già appartenenti agli Imperi Centrali, la questione della sovranità fu sottoposta alle popolazioni interessate. Dopo la seconda guerra mondiale, invece, se si eccettua il p. del 1947 per l'annessione di Briga e Tenda alla Francia, la decisione delle maggiori potenze vincitrici sostituì, in materia, la decisione popolare.

Notevole interesse riveste la distinzione, tutt'altro che pacifica, fra p. e referendum (v. in tedesco, rispettivamente, *Volksabstimmung* e *Volksentscheid*). La dottrina più antica vede comunemente nel p. un'applicazione del tutto straordinaria, rara e solenne del principio di nazionalità, la quale si avrebbe quando il popolo decida su questioni di massima gravità ed importanza storica; taluno è addirittura proclive a qualificare il p. atto fondamentale ed instaurativo d'un nuovo ordinamento, con il quale si conferiscono i supremi poteri e si pone la prima pietra dell'edificio costituzionale, all'indomani d'una rivoluzione. Il più modesto istituto del referendum sarebbe invece contraddistinto dal suo carattere normale, ordinario, dal suo svolgersi nell'àmbito di un ordinamento costituito e dalla sua attinenza a questioni d'importanza minore. Ma, a prescindere dall'evidente errore di considerare anteriore all'ordinamento un atto che, per quanto grande ne sia il rilievo politico, è giuridico solo in quanto la legge lo prevede e lo regola, balza agli occhi l'incertezza d'un criterio discretivo, quale è quello della maggiore o minore importanza d'una consultazione popolare nella vita dello Stato.

Altri, più di recente, ha proposto di chiamare p. l'approvazione popolare d'un evento o fatto storico di costituzionale rilevanza, ricorrendo invece al termine referendum per indicare la decisione popolare relativa ad un atto giuridico, per lo più normativo. Si tratta però d'una distinzione dogmatica tutt'altro che rigorosa, come fra l'altro risulta dalla constatazione che una medesima fattispecie può essere classificata, indifferentemente, quale p. o quale referendum, a seconda che in essa si consideri il complesso dei fatti empirici oppure la legge che li ha assoggettati a disciplina giuridica. Si noti, infine, che, data l'imprecisione terminologica dei legislatori, non di rado vi è discrepanza fra il loro linguaggio e quello proposto dalla dottrina che si accoglie.

BIBL.: F. Lieber, *De la valeur des plébiscites dans le droit intern.*, in *Rev. de droit intern.*, 1871, p. 139; F. Stoerk, *Option und plebiscit*, Lipsia 1879; E. Rouard de Card, *Les annexions et les plébiscites*, Parigi 1880; T. Perassi, *Il referendum*, Roma 1911; S. Wambaugh, *A monography on plebiscites*, Nuova York 1920; C. Lipartiti, *La prassi dei p. nelle sistemazioni territoriali seguite alla guerra europea*, in *Riv. di diritto intern.*, 1926, p. 205 sgg.; M. Guetzévitch, *Les nouvelles tendances du droit constit.*, Parigi 1936, p. 116 sgg.; A. Agresti, *Istituzioni di democrazia diretta*, Napoli 1939; P. Biscaretti di Ruffia, *Lo Stato democratico moderno*, I, Napoli 1949, p. 463 sgg. Marino Bon Valsassina

PLECHANOV, GEORGIJ VALENTINOVIČ. - N. nel 1856, m. il 31 maggio 1918, uno dei più importanti teorici del marxismo russo e, in generale, del marxismo internazionale. Originariamente aderente dei Narodniki (v.) e uno dei fondatori dell'organizzazione Zemlja i Volja, passò al campo marxista dopo la sua emigrazione in Svizzera e divenne uno dei più zelanti fondatori e propagandisti del marxismo russo: fondò a Ginevra, insieme a P. B. Aksel'rod, L. G. Dejč, Vera S. Zasulic, il « Gruppo Emancipazione del Lavoro ».

Negli anni seguenti rivolse la sua attività pubblicistica principalmente contro i Narodniki: *Socializm i političeskaja bor'ba* (« Il socialismo e la lotta politica», 1883); *Naši raznoglasija* (« Le nostre divergenze », 1885); *Osnovanie narodničestva v trudach g. Voroncova* (« Il fondamento del populismo nelle opere del sig. Voroncov », 1896). Per la diffusione del marxismo in Russia ebbe primaria importanza lo scritto che egli pubblicò sotto lo pseudonimo di N. Bel'tov: *K. voprosu o razvitii monističeskago vzgljada na istoriju* (« Sulla questione dello sviluppo della concezione monistica della storia », 1895). La sua partecipazione, nel 1889, alla fondazione della II Internazionale (v.) gli dette fama mondiale di teorico del marxismo, fama alla quale contribuirono, fra i suoi scritti, soprattutto i *Contributi alla storia del materialismo* (1896) e *Osnovnye problemy marksizma* (« Le questioni fondamentali del marxismo », 1910). I suoi scritti: *O materialističeskom ponimanii istorii* (« Sulla concezione materialistica della storia », 1897) e *K voprosu o roli ličnosti v istorii* (« Della funzione della personalità nella storia », 1898), trattano singoli problemi della teoria del marxismo. Quando sorse in Germania il revisionismo e quando esso si infiltrò fra le linee dei marxisti russi, P. fu uno dei più notevoli difensori dell'ortodossia marxista (v. MATERIALISMO STORICO). I suoi articoli riferentisi a tale polemica si trovano raccolti nello scritto: *Kritika našich kritikov* (« Critica dei nostri critici », 1906). Ad essi si aggiunsero più tardi le tre lettere degli anni 1908-10 contro l'empiriomonismo di Bogdanov (v.), pubblicate in uno scritto intitolato *Materialismus militans*. Dopo la scissione del Partito socialdemocratico russo dei lavoratori in un'ala bolscevica e in una menscevica (v. BOLSCEVISMO; MENSCEVISMO), P. si mise, in sostanza, dalla parte dei menscevichi, lottando, tuttavia, contro il loro « liquidatorismo ». A proposito dei più importanti problemi tattici P. assunse una posizione diversa da quella di Lenin: egli fu per l'alleanza con la borghesia, contro l'insurrezione del 1905, per la guerra contro la Germania; tenne per un errore la rivoluzione di ottobre (perché, a suo parere, la Russia non era ancora matura per il socialismo) astenendosi tuttavia dal lottare contro di essa.

BIBL.: opere: *Sočinenija* (« Opere »), 24 voll., Mosca 1922-1927; edd. in lingua italiana: *Le questioni fondamentali del marxismo*, Milano 1945; *Della funzione della personalità nella storia*, Mosca 1946. Studi: O. Blum, *Russische Köpfe*, Berlino 1923; B. I. Gorev, *Pervyj russkij marxist G. V. P.* (« Il primo marxista russo G. V. P. »), Mosca 1923; T. G. Masaryk, *La Russia e l'Europa*, II, Roma 1925; E. Lo Gatto, *Storia della Russia*, II, Firenze 1946. Gustavo A. Wetter

PLEROMA (πλήρωμα). - Termine tecnico della gnosi di Valentino e dei suoi aderenti (Marco, Tolomeo, *Pistis Sophia* ecc.). La parola, che era in uso anche fuori della gnosi (p. es., *Rom.* 11, 25. 15, 29; *Col.* 1, 19. 2, 9, ecc.), significa nella gnosi la totalità del mondo intellettuale in Dio. Tutto ciò che viene dalla dialettica del pensiero divino (*syzygiae*) è un prodotto completo, mentre ciò che viene da un singolo non è p., ma immagine (v. Clem. Aless., *Strom.*, IV, 13; *Excerpta ex Theodoto*, 32, 1). Cristo, secondo *Exc. ex Theod.*, 33, 3, si ritirò nel p. (*systellein*) quando uscì dal pensiero della madre. Questa speculazione della gnosi è forse di origine giudaica, perché la dottrina della produzione di coppie nella mente divina, come mostra la speculazione degli scritti pseudo-clementini, è basata sulla opposizione di ter-

mini biblici, ma anche la dottrina della contrazione (*tsimtsum*) dopo l'espansione della *šěkhînāh* era conosciuta nella mistica giudaica.

BIBL.: per il concetto del p. nella gnosi valentiniana, v. F. M. Sagnard, *La gnose valentinienne et le témoignage de st Irénée*, Parigi 1947, passim. Sulla contrazione della *šěkhînāh* divina nella gnosi giudaica, v. G. Scholem, *Les grands courants de la mystique juive*, ivi 1950, p. 279 sg. e note p. 412 sg. Per la *šěkhînāh* giudaica, v. W. Beak, in *Monatschr. für Gesch. und Wissenschaft des Judentums*, 69 (1925), p. 268. Erik Peterson

PLINIO il GIOVANE (*Caius Plinius Caecilius Secundus*). - Nipote per parte di sorella del naturalista Plinio il Vecchio (v.), n. a Como nel 62 d. C., venne in Roma dove ebbe per maestro Quintiliano, fu console nel 100, inviato con rango di proconsole (« legatus Augusti pro praetore ») in Bitinia nel 111-12, m. in Roma nel 113 appena ritornato dalla sua missione.

Scrisse come retore varie orazioni di cui si conserva solo il *Panegyricus Traiano dictus* per ringraziare l'Imperatore di averlo eletto console, componimento ampolloso, dettato secondo le norme della retorica del tempo. Perduta è la produzione poetica. Restano invece di lui nove libri di *Epistulae* che vanno dal 96 al 109, in tutto 247, scritte in vista della pubblicazione e messe insieme senza tener conto dell'ordine cronologico; non hanno perciò la freschezza delle corrispondenze scritte di getto, ma in compenso offrono un quadro prezioso e variato della vita dell'aristocrazia del tempo in città e in villa. Commoventi quelle che descrivono la impavida morte dello zio (VI, 16,20), brillante quella sulle fonti del Clitunno (VIII, 8). Ai nove libri fu aggiunto in seguito il X contenente la corrispondenza di P. con Traiano durante la sua missione di Bitinia. Sono 122 lettere (72 rapporti di P. e 50 risposte di Traiano) durante la missione in Bitinia, che mostrano con quanto scrupolo di probo funzionario P. assolvesse al suo compito. Di questo libro, conservato solo in un codice *Parisinus* ora perduto, si è in passato a torto contestata l'autenticità, essendo stato accolto nelle edizioni di Avanzio (1502), di Aldo (1508) e citato dall'umanista e filologo G. Budé (1506). Del resto Tertulliano (*Apolog.*, 2, 6 sg.) già conosce, nel 197, e cita il contenuto di una lettera di P. compreso in questo libro e la relativa risposta di Traiano (*Epp.* 96 e 97). Esse meritano speciale menzione. Nella prima P. domanda a Traiano istruzioni sul modo di procedere contro i cristiani dato: 1) il loro grande numero in città e nelle campagne; 2) l'innocuità delle loro riunioni che avvengono, in giorni stabiliti, prima del levare del sole, allo scopo di cantare alternativamente un carme a Cristo, come a un Dio, e in cui i convenuti si obbligano con giuramento a non commettere furti, latrocini, adultèri, a non tradire la fede, a non rifiutarsi di restituire il deposito ricevuto e, compiuto ciò, si separano per riunirsi di nuovo a consumare un cibo comune e innocente; 3) che avendo sottoposto a processo e tortura due ancelle o ministre di quella setta ne ha ricavato solo la professione di una superstizione prava e smodata (*prava et immodica*). Nella risposta Traiano, che aveva un alto concetto dell'autorità dello Stato ed avversava le associazioni non autorizzate, gli ordina di non ricercare i cristiani ma di punirli se denunciati (non però con libelli anonimi), salvo che neghino di essere cristiani e lo dimostrino sacrificando agli dèi dell'Impero. Questa corrispondenza mostra da un lato che una procedura contro la professione di cristianesimo esisteva già fin dalla fine del I sec.; P., che è un magistrato, lo sa, ma non avendo mai partecipato a inchieste (*cognitiones*) contro i cristiani non sa che cosa e fino a qual punto (*quid et quatenus*) si debba in essi processare e punire: se il nome di cristiani o i delitti a tal nome connessi; lo trattiene anche il grande numero dei cristiani.

Traiano nella sua risposta giustifica l'esitazione di P. suggerendo una norma giuridicamente illogica (contro la quale Tertulliano a buon diritto si scaglia: « se li condanni perché non li fai processare ? e se non li processi perché non li assolvi ? ») ma praticamente comprensibile data la diffusione del cristianesimo in Asia Minore all'alba del II sec.; detta norma circoscrive i casi di persecuzione, gettandone il peso sopra accusatori individuali e non anonimi.

(*fot. Enc. Catt.*)
PLINIO IL VECCHIO - P. nel suo studio e figurazione del mondo secondo lo stesso autore. Miniatura della *Historia naturalis*, cod. Vat. lat. 1956, fol. 30 (sec. XV) - Biblioteca Vaticana.

BIBL.: edd.: a cura di H. Keil, Lipsia 1870 (con indice di Th. Mommsen); M. Schuster, ivi 1933. Per le sole *Lettere*: E. T. Merrill, ivi 1922; A.-M. Guillemin, Parigi 1927-28. Per il solo *Panegirico*: M. Durry, Parigi 1938. Th. Mommsen, *Zur Lebensgesch. des jüngeren P.*, in *Hermes*, 3 (1869), p. 31 sgg.; M. Pellisson, *Les Romains au temps de P. le jeune*, Parigi 1882; G. Bersa, *Le idee morali di P. il G.*, Zara 1895; E. Allain, *P. le jeune et ses héritiers*, 4 voll., Parigi 1901-1902; L. Frangioia, *L'educaz. morale di P. il G.*, in *Riv. di sc. stor.*, Pavia 1904; M. Galdi, *Il sentimento della natura e della gloria nell'epistolario di P. il G.*, Padova 1905; W. Otto, *Zur Lebensgesch. des jüngeren P.*, in *Sitzungsberichte d. bayr. Akademie*, Monaco 1919; A. M. Guillemin, *P. et la vie littér. de son temps*, Parigi 1929; L. Zenoni, *P., Epist. scelte*, Venezia 1929; G. Unità, *Vita, valore letter. e carattere morale di P. il G.*, Milano 1933; P. De Labriolle, *La réaction payenne*, Parigi 1934. Per altre indicazioni cf. N. I. Herescu, *Bibliogr. de la littér. latine*, Parigi 1943, pp. 289-94. Nicola Turchi

PLINIO il VECCHIO (*Caius Plinius Secundus*). - Erudito, n. a Como nel 23 d. C., m. presso Miseno il 24 ag. del 79 d. C. durante l'eruzione del Vesuvio che seppellì Stabia, Ercolano e Pompei. Studiò a Roma alla scuola del retore e tragediografo Pomponio Secondo, combatté in Germania, ricoprì varie cariche nella pubblica amministrazione, fu da ultimo prefetto della flotta del Miseno.

Tipico rappresentante dell'età dei Flavi, alieno dalle lotte politiche, funzionario devoto all'autorità e spirito amante dell'erudizione, scrisse degli argomenti più vari: di tecnica militare (*De iaculatione equestri*), di retorica (*Studiosi libri III* e *Dubii sermonis libri VIII*), di storia (*De vita Pomponii Secundi* [Il suo maestro]; *Bellorum Germaniae libri XX* e *A fine Aufidii Bassi libri XXXI*

[opera che si ricollegava a quella perduta di Aufidio Basso, forse dalla fine del Regno di Tiberio fino al 71 almeno]); ma l'opera più importante, e l'unica conservata, è la *Naturalis historia*, dedicata all'imperatore Tito, pubblicata in 36 libri nel 77 e poi riedita postuma dal nipote Plinio il Giovane in 37 libri (è questa la redazione tramandata fino a noi). È un apparato immenso di notizie, ricavate, secondo lo stesso P., da 2000 voll. (rotoli, e cioè libri: le opere saranno state poco più di un centinaio), di cento autori diversi (P. ne cita però ca. 500, evidentemente di seconda mano): vi sono trattate la cosmografia e l'astronomia (l. II), la geografia (ll. III-IV), l'antropologia (l. VII), la zoologia (ll. VIII-IX), la botanica (ll. XII-XIX), la medicina (ll. XX-XXXII), la mineralogia e le arti figurative in ordine alle materie da esse utilizzate (ll. XXXIII-XXXVII).

P. eccelle sui suoi predecessori (Catone, Varrone, Cornelio Celso) per la mole dei materiali raccolti, ma difetta di sistemazione organica: c'è in lui la curiosità dell'erudito, non la genialità del pensatore (anzi confluiscono in lui dottrine diverse, senza amalgamarsi), sicché la sua opera, ben lontana dalla poderosa sintesi dell'enciclopedia aristotelica, è preziosa essenzialmente come fonte di notizie, se anche non possa negarsi all'autore una certa personalità, soprattutto di stile. Nonostante il professato disprezzo per la trascendenza, la *Naturalis historia* esercitò, più o meno direttamente, larghissima influenza sulla cultura antica da Solino (fine del sec. III) all'anonimo autore della cosiddetta *Medicina Plinii* (sec. IV), e per tutto il medioevo, forse su Cassiodoro (v.), certo su Isidoro di Siviglia (v.) e sui vari *Tesori* dei secoli seguenti.

Bibl.: fonti: le notizie biograf. di P. ci sono fornite, a parte un frammento della *Vita* scritta da Svetonio (*De grammat. et rhetor.*, ed. A. Reifferscheid, Lipsia 1860, p. 92) da due lettere di Plinio il Giovane (III, 5, e VI, 16). Edd.: J. Sillig, 8 voll., Gotha 1851-55; L. Jan-C. Mayhoff, 6 voll., Lipsia 1892-1909; J. Beaujeu, Parigi 1950 sgg. (in corso). Studi: la critica pliniana si è rivolta soprattutto all'indagine delle fonti e all'attribuzione delle singole notizie: v. l'analisi in S. Ferri, *P. il V. stor. delle arti antiche*, Roma 1946. Elenco bibl. in N. I. Herescu, *Bibliogr. de la littér. latine*, Parigi 1943, p. 332 sg., cui si aggiunga A. Mazzarino, *Una nuova pagina di P. il V.*, in *Maia*, 1 (1948), pp. 200-22, e 2 (1949), pp. 43-52.

Alessandro Pratesi

PLINTERIE (Πλυντήρια). - Da πλύνω «lavo», festa di purificazione celebrata – probabilmente il 25 Thargelion (maggio-giugno) – in onore di Atena come seconda pulitura del tempio in Atene, dopo la prima che si faceva alle Kallynteria del 19 dello stesso mese.

Tra le due feste doveva esserci un certo legame religioso (purificatorio), in quanto nelle Kallynteria (festa della scopatura) veniva spazzato e nettato il tempio di Atena Poliade (l'Erechtheion), mentre nelle p. la cerimonia principale consisteva nella pulitura dell'antica statua di legno (ξόανον) della dea; tale simulacro, avvolto in un velo, era trasportato dal tempio in riva al mare, presso al Falero, dove due giovinette (dette πλυντρίδες «lavatrici») avevano il compito di lavarlo nell'acqua marina. Il simulacro veniva riportato nel tempio a sera dagli efebi al lume delle fiaccole. Alla dea veniva sacrificata una pecora come rito di purificazione. Durante questa festa la città sospendeva tutti gli affari poiché si considerava priva della protezione della dea ed i giorni in cui essa durava erano considerati ἀποφράδες, cioè nefasti.

Bibl.: L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino 1932, p. 17 sgg.

Cesare D'Onofrio

PLOCK, diocesi di. - Città e diocesi nella Polonia, fondata nel 1000-50. Ora suffraganea di Varsavia, fino al 1818 di Gnesna. Primo vescovo (certo) fu Paschalis, m. nel 1057.

La diocesi ha una superficie di 14.616 kmq. con 810.000 ab., di cui 800.000 cattolici, distribuiti in 228 parrocchie servite da 275 sacerdoti diocesani e 38 regolari; ha un seminario superiore e inferiore, 8 case religiose maschili e 50 femminili. Durante l'ultima guerra furono distrutte 33 chiese, delle quali 5 di valore storico, e 32 danneggiate, e perirono molti sacerdoti diocesani. Centri di pellegrinaggio sono: Skepe, Koziebrody, Sw. Rozalia, Sw. Miejsce, Zuromin.

La diocesi di P. o di Masovia è una della più antiche della Polonia. Tra le chiese più notevoli si ricorda la cattedrale di N. S. e di S. Sigismondo del 1144, ricostruita nel 1531-50 in luogo di quella antica; la chiesa di S. Adalberto del sec. XII; quella di S. Bartolomeo del sec. XIV; di S. Maria Maddalena del sec. XII; il chiostro e l'abbazia dei Benedettini ca. il 1270; il chiostro dei Domenicani del 1235. Il Seminario fu fondato nel 1708 e l'ospedale della S.ma Trinità nel 1403 dai duchi di Masovia. L'Istituto superiore d'istruzione fu fondato nel 1483 dal vescovo Piotr z Chotkowa e dal duca di Masovia Janusz; vi insegnò J. Gorski (1525-85), teologo e rettore dell'Accademia di Cracovia.

Fra i vescovi eminenti vanno ricordati: Stefan, m. nel 1099; A. Dolega, m. nel 1155; W. Roch, trucidato nel 1172, in odore di santità; Gedeon, m. nel 1223; J. Kurdwanowski, m. nel 1425; R. Leszczynski, m. nel 1527; A. Noskowki (1492-1567); W. Baranowski (1548-1606) futuro primate; S. Lubienski (1573-1642); H. A. Szeptycki, prese il titolo di principe di Pultusk, m. nel 1773; M. Nowodworski (1831-96), autore di una *Enciclopedia Ecclesiastica*; A. Nowowiejski (1858-1941) ucciso in campo di concentramento. Canonico *natus* della Cattedrale di P. fu l'arcivescovo di Gnesna, che come tale possedeva il principato di Lowicz; il secondo canonico permanente fu l'abate dei Canonici Lateranensi di Czerwinsk, il cui collegio fu fondato nel 1117. A Pultusk vi è la chiesa di N. S., del 1449, la collegiata, il Palazzo vescovile del 1522, il Seminario del 1594, il Palazzo municipale del 1405, e il Collegio dei Gesuiti del 1566.

Bibl.: A. Theiner, *Vetera mon. Poloniae et Lithuaniae*, I, Roma 1860, pp. 8, 39; Jan Dlugosz, *Opera omnia*, I, Cracovia 1867, pp. 548-49; II, pp. 44, 259-60; III, pp. 116, 285, 287, 362-63, 372; IV, pp. 230-40; VI, p. 245; VII, p. 98; *Codex diplom. et commemorationum Masoviae generalis*, I, Varsavia 1919, pp. 4-12, 188-93, 227, 444, 507; *Ann. Pont.*, 1952, p. 321.

Adam Macieliński

PLOMBIÈRES, Convegno di. - La politica personale di Napoleone III, tendente da una parte ad assicurare il trionfo del principio di nazionalità in Italia e desideroso dall'altra di garantire particolari vantaggi alla Francia ed alla propria famiglia, condusse nel 1858 al C. di P., stazione termale nei Vosgi. Ivi l'Imperatore dei Francesi si incontrò segretamente con il Cavour e discusse la possibilità di un'alleanza militare con il Piemonte contro l'Austria.

L'abboccamento, che ebbe luogo il 21 luglio, durò varie ore. Prima di procedere all'esame dei singoli problemi, Napoleone III manifestò la sua pregiudiziale contro qualsiasi attuazione dell'unità italiana mediante mezzi rivoluzionari (era recente il ricordo dell'attentato di Felice Orsini contro di lui), ponendosi pertanto implicitamente sulla piattaforma politica del conte di Cavour, tendente a «diplomatizzare» il moto dell'indipendenza italiana. A questa dichiarazione l'Imperatore dei Francesi fece seguire altre riserve, di non poter accondiscendere cioè alla detronizzazione dei Borboni nel Regno delle Due Sicilie ed a quella del Pontefice nello Stato della Chiesa, onde non crearsi difficoltà nelle relazioni con la Russia e non alienarsi l'appoggio dei cattolici francesi. Cavour accettò queste riserve, ma contrappose tuttavia a Napoleone la possibilità di procedere all'annessione delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria, conservando al Papa la sovranità su Roma e sul patrimonio di S. Pietro. Dopo quest'accordo sui limiti dell'appoggio francese alla causa dell'indipendenza italiana, Napoleone si dichiarò a favore di una sistemazione dello *status* della penisola con un regno dell'Italia settentrionale sotto lo scettro dei Savoia, comprendente oltre al Piemonte anche Parma, Modena, il Lombardo-Veneto e le Legazioni. La Toscana, insieme alle Marche ed all'Umbria, doveva a sua volta costituire un regno dell'Italia centrale. Tutta la penisola,

insieme al Regno delle Due Sicilie, avrebbe inoltre costituito una confederazione, la cui presidenza sarebbe stata conferita al Pontefice. In compenso il Regno di Sardegna avrebbe ceduto alla Francia la Savoia e re Vittorio Emanuele II avrebbe concesso in sposa al cugino Girolamo la propria figlia Maria Clotilde. Il C. di P. riveste particolare importanza per la storia del papato e per il moto dell'indipendenza e dell'unità italiana : senza di esso la seconda guerra dell'indipendenza del 1859 non sarebbe mai scoppiata e con esso si aprì la fase critica della questione romana.

BIBL.: D. Berti, *Il C. di P.*, in *Scritti vari*, II, Torino-Roma 1892, p. 149-68; P. De La Gorce, *Histoire du Second Empire*, II, Parigi 1894, pp. 354-63; P. Matter, *Cavour et l'unité italienne* III, ivi 1927, p. 56 sgg.; *Carteggio Cavour-Nigra*, I : *P.*, Bologna 1927, p. 87. Silvio Furlani

PLOTINO. - Filosofo greco, n. a Licopoli (Egitto) nel 205 d. C. Discepolo, per undici anni, di Ammonio Sacca in Alessandria, seguì l'imperatore Gordiano III nell'infelice impresa contro i Persiani con l'intenzione di conoscere il pensiero orientale. Nel 245 fondò a Roma una scuola, dove ebbe discepoli Amelio e Porfirio (v.), che pubblicò, dopo il 300, le sei *Enneadi* del maestro. Morì in Campania nel 270.

Con P. il pensiero greco raccoglie in sintesi geniale la speculazione platonica, aristotelica e stoica e orientandola, sotto l'influsso del neopitagorismo, dell'ermetismo e della scuola giudaico-alessandrina, verso i valori religiosi, compie la fusione delle esigenze razionalistiche con le istanze dell'esperienza mistica. L'esigenza monistica domina il sistema plotiniano, ma senza annullare la realtà delle distinzioni : il Principio non è soltanto l'*Uno* ineffabile (Ἓν ἄρρητον) di cui si può dire solo ciò che non è (teologia negativa), ma è la fonte prima dell'essere, del pensiero, dell'anima, della vita. L'Uno è il Bene e la sua potenza generatrice è infinita e inesauribile (*Enn.*, V, 5, 11): dall'Uno emana l'*Intelligenza* (Νοῦς) eterna, in cui l'alterità fra Pensiero ed Essere pensato implica una molteplicità di essenze ideali che costituiscono un'unità immobile e intemporale (ἓν πολλά : *ibid.*, IV, 8, 3; V, 9, 8); dall'Intelligenza emana l'*Anima* universale (Ψυχή) fonte di movimento e di vita, che in sé include le molte anime individuali e proietta la sua potenza generatrice in un mondo sensibile collocato nel tempo e nello spazio; le apparenze fenomeniche, sottoposte a un incessante divenire, sono l'estrema propaggine di quella molteplicità che quanto più si allontana dall'Uno, tanto più si disperde e si degrada (*ibid.*, III, 8, 8). La materia è il non-essere, termine negativo della generazione divina, luogo delle apparenze sensibili, concetto-limite del pensiero, principio della divisibilità e del male (*ibid.*, I, 8, 3; II, 4, 8; III, 6, 15; II, 4, 5). La molteplicità, espressione di ricchezza vitale e insieme di pericolosa dispersione, è assente nell'Uno che è semplicità assoluta e fonte originaria del molteplice; è ricchezza di idee nell'unità del mondo noetico; è complessità di anime individuali nell'Anima universale; è fecondità di ragioni seminali nella singola anima individuale; è fluidità di sensazioni e di qualità nel tempo e nello spazio. L'inferiore è immagine del superiore, da cui dipende e a cui riconduce. Uno, Intelligenza, Anima sono le tre ipostasi (la « trinità plotiniana ») che determinano i tre piani sostanziali della realtà, coordinati fra loro da un legame di dipendenza e di subordinazione. L'Intelligenza genera in quanto *contempla* l'Uno; l'Anima genera in quanto *contempla* l'Intelligenza : ogni vita è un pensiero più o meno chiaro e consapevole (*ibid.*, III, 8, 8).

In questo universo di entità eternamente immobili che non conoscono la vita della storia e la cui correlazione costituisce una delle aporie più gravi del plotinismo, l'anima dell'uomo porta il tono drammatico della sua esistenza individuale, librata fra i limiti della verità e dell'errore, del riscatto e della perdizione, della gioia ineffabile e dell'angoscia irrazionale. La sua libera opzione trasforma le ipostasi metafisiche in valori dell'intelligenza e della volontà, svincolandosi insieme dalle angustie dell'individualità empirica; oppure risolve in termini di vita spirituale, cioè in colpa, in errore e in dolore, l'àmbito delle sensazioni e della natura inferiore. Il processo dall'Uno al molteplice è necessario e involontario (*ibid.*, III, 5, 3; V, 2, 2); il ritorno dal molteplice all'Uno è opera della libera iniziativa dell'anima, al cui volere è aperta la possibilità di inserirsi nell'ordine dei valori metafisici o di precipitare nel gorgo delle passioni o delle apparenze (*ibid.*, III, 8, 6; VI, 9, 7). E il ritorno (ἐπιστροφή : *ibid.*, I, 3) non è possibile se non a condizione che il sensibile sia immagine dell'intelligibile e che l'anima, che dall'immediatezza empirica deve dipartirsi, riconosca quell'affinità e quella somiglianza. Il suo ritorno è la riconquista della propria interiorità e la scoperta, in essa, delle ipostasi eterne. L'arte, l'amore, la dialettica, la virtù sono le vie del ritorno (*ibid.*, I, 3; I, 6, 5; II, 9, 16) : valori che si realizzano nel mondo umano e formano, per opera dell'uomo, la storia della civiltà e della cultura; l'unica autentica storia, per P., il cui compito è la conquista dell'Universale e l'instaurazione dell'Eterno nel tempo, cioè l'annullamento della storicità intesa come rinnovamento infinito. L'arte è rivelatrice del Bello, e il Bello è l'Ideale scevro di ogni elemento sensibile e passionale e oggetto di intuizione pura (*ibid.*, I, 6, 5-7; V, 8, 8). La sua funzione è catartica e teoretica. L'artista non imita le cose particolari come tali, ma intuisce l'eterno nel fenomenico e lo suggerisce attraverso i mezzi espressivi (*ibid.*, V, 8, 1) : il suo creare nel tempo e nello spazio è il proseguimento estremo dell'attività generatrice dell'Uno, ma il suo valore spirituale consiste nel far compiere agli inevitabili mezzi dell'espressione sensibile una funzione iniziatica e suggestiva.

L'arte, che sia atto spirituale, non può risolversi in pura visibilità : l'opera artistica, come rivelazione dell'Idea, è oggetto di un'intuizione tutta interiore e intellettiva : la sua funzione si conchiude perciò in un atto teoretico, svincolando l'anima dall'irrazionalità delle sensazioni e riconducendola nella regione dell'Intelligenza pura (*ibid.*, I, 6, 1; V, 8, 9). Anche l'amore (ἔρως), pur nascendo dal fascino delle belle apparenze, può essere una via del ritorno; la sua affettività iniziale si purifica gradualmente a seconda che il pensiero ne illumina l'oggetto e ne chiarisce le condizioni metafisiche. Ma anche l'amore, ben lungi dall'instaurare sulla terra il regno della solidarietà umana, si conchiude in un atto contemplativo in cui e l'amante e l'amato sono spogliati della loro individualità e identificati nell'universalità dell'idea (*ibid.*, III, 4, 3; III, 5, 4). La bellezza e l'amore sono dunque avviamenti alla verità solo in quanto il λόγος li accompagni e trasformi in pieno riconoscimento razionale ciò che era soltanto aspirazione indefinita o vago presagio. Nella dialettica gli elementi extrarazionali, presenti nell'arte e nell'amore, scompaiono : il pensiero vi si ritrova nella sua autentica schiettezza e riscopre, per mezzo dell'indagine discorsiva, ciò che è oltre la discorsività : l'immobile unità del cosmo noetico; l'Essere eterno che, pur articolandosi nella molteplicità delle idee, conserva la sua semplicità spirituale; la fissità dell'Intelligenza divina, che possiede tutto in quanto è tutto (τὸ αὐτὸ νοεῖν καὶ εἶναι : *ibid.*, V, 1, 8; I, 3, 4-5). La dialettica dispiega e scompone gli elementi, di per sé indissociabili, della Verità che è una, ma per ricomporli in unità e comprenderne l'intima struttura unitaria : se non riesce a ricondurci all'Uno assoluto, poiché l'Uno sovrasta il pensiero e perciò gli sfugge, riesce nondimento a conoscere quell'unità che, sola, è concessa all'intuizione del pensiero umano e che è l'autentica preparazione all'Uno ineffabile.

L'attività morale, in questo ritorno dell'anima, non è tanto una nuova via, quanto invece la condizione di tutte le vie : la catarsi libera lo sguardo dell'artista dalle scorie della praticità e lo rende intuizione pura; riscatta l'amore dal giogo sessuale e lo fa chiaroveggente; svincola il pensiero dalle attrazioni del sensibile e lo matura alla conoscenza dell'Invisibile (*ibid.*, V, 3, 17; I, 2, 4). Ma l'Uno è oltre il pensiero, perché è prima dell'Intelligenza; l'arte, l'amore, la dialettica, le virtù non lo raggiungono in quanto mantengono l'alterità delle relazioni. Soltanto nell'« estasi » l'anima si fa una con l'Uno (μόνος πρὸς μόνον :

ibid., VI, 9, 11); e l'estasi è un atto ineffabile che, per quanto sia preparato dall'opera del singolo nel raggiungimento dei valori culturali, è pur sempre un dono inatteso: qui l'anima si libera dai limiti spazio-temporali dell'individualità e si raccoglie tutta nel suo « centro » per assaporare una gioia senza nome. Nell'estasi P., come deluso delle presunzioni vane del λόγος, celebra il segreto impulso della Vita; ma bisogna ricordare che quell'Uno abissale, in cui talvolta l'anima si perde, è pur la fonte prima del pensiero, dell'essere, della ragione, del λόγος; e che nessun diaframma assurdo separa l'Ineffabile dall'effabile, il Divino dall'umano. L'estasi non smentisce l'autorità del pensiero, ma riconferma, sul piano della vita, le conclusioni che il pensiero ha espresso sui propri limiti e sulle proprie condizioni. E nemmeno è un arresto della vita e dell'attività, poiché da essa l'anima attinge quel senso unitario che poi reca tra gli uomini e che ispira le savie leggi e le azioni giuste. Il misticismo plotiniano, il cui accento panteistico è suggerito più dalle espressioni letterarie adoperate per descrivere l'unione mistica che non dai fondamenti dottrinali, non è perciò l'ultima parola del suo messaggio, ma uno dei molti aspetti del suo pensiero, inteso a interpretare le complesse manifestazioni della vita e dello Spirito.

L'influsso del plotinismo è stato dei più profondi nella storia della filosofia. Nella patristica greca e latina i motivi essenziali della sua teologia hanno contribuito all'impostazione speculativa dei nuovi problemi filosofico-religiosi e ad avviare a una concezione teocentrica del mondo. Attraverso le opere dello Pseudo Dionigi (v.), il *Liber de causis*, la pseudo *Theologia Aristotelis*, anche la scolastica ne ha subìto l'influsso, e non soltanto nel misticismo speculativo che va da Scoto Eriugena (v.) a maestro Eccardo (v.). Il rinnovato concetto dell'uomo e del suo spirituale destino attinge, nel Rinascimento, da P., i cui motivi si sono ormai definitivamente fusi con quello che si suole designare come platonismo (v.) rinascimentale. Quasi assente nell'età illuministica (ma Leibniz, Berkeley, la scuola di Cambridge non gli sono estranei), il plotinismo rivive nel movimento romantico che in esso ritrova il senso panteistico del mondo, la continuità e la connessione di tutti gli esseri, la relazione analogica tra il visibile e lo spirituale e il conseguente simbolismo poetico. L'idealismo di Schelling (v.) e di Hegel (v.), l'estetismo di Schopenhauer (v.) non di rado vi si richiamano. Vivo ancor oggi in non pochi suoi motivi ispiratori (nell'intuizionismo bergsoniano, nel neohegelismo di Bosanquet, nel Royce, nel Martinetti...), esso è oggetto di ampie indagini, che testimoniano della perenne vitalità del suo messaggio.

BIBL.: le edizioni critiche più recenti delle *Enneadi* sono a cura di E. Brehier, Parigi 1924-38 (con trad. franc.), di G. Faggin, Milano 1947-48 (con trad. it.), di P. Henry e H. R. Schwyzer, Bruxelles-Parigi 1950 (fondamentale). Traduzioni: inglese di St. Mackenna e B. S. Page, Londra 1921-30; tedesca di R. Harder, Lipsia 1930-37; spagnola di J. M. Q., Madrid 1930. Ancora utile la trad. latina di M. Ficino, Firenze 1492; it. di V. Cilento, Bari 1947-49. – Su P.: A. Drews, *Plotinos u. der Untergang der antiken Weltanschauung*, Jena 1907; R. Arnou, *Le désir de Dieu dans la philos. de Plotin*, Parigi 1921; F. Heinemann, *Plotinos*, Lipsia 1921; W. R. Inge, *The philos. of Plotin*, Londra 1929; C. Carbonara, *La filos. di P.*, Roma 1938; O. Becker, *Plotinos u. das Problem der geistigen Aneignung*, Berlino 1940; G. Faggin, *P.*, Milano 1945; P. J. Jensen, *Plotin*, Copenaghen 1948. Cf. la bibl. crit. degli studi plotiniani, in appendice alla cit. trad. it. del Cilento, a cura di B. Mariën.

Giuseppe Faggin

PLUMIER, CHARLES. - Minimo, naturalista-botanico, n. a Marsiglia il 20 apr. 1646, m. a Porto S. Maria (Cadice) il 16 nov. 1704.

Professò fra i Minimi a Marsiglia nel 1623, studiò a Tolosa filosofia e matematica sotto il p. Maignan (v.); a Roma, al convento della Trinità, studiò appassionatamente scienze naturali e botanica. Nel 1680 esplorò la Provenza, assieme al Tournefort. Nominato da Luigi XIV botanico regio, fece per suo volere tre viaggi in America, dal 1689 al 1695 per studiarvi le piante medicinali. Scrisse molte opere, la più parte con figure da lui stesso finemente disegnate ed incise. Le principali edite sono: *Description des plantes de l'Amérique* (Parigi 1693); *Nova plantarum Americanarum genera cum figuris* (ivi 1703); *Traité des fougères de l'Amérique* (ivi 1705); *Plantarum Americanarum fasciculi decem*, a cura del Burman (Amsterdam 1755-60); *L'Art de tourner* (Lione 1701; 2ª ed. Parigi 1749; trad. in russo, per ordine dello zar Pietro il Grande). Altre opere restarono manoscritte, di cui 37 sono ancor oggi al Museo di Storia naturale di Parigi. Il Tournefort ha consacrato alla memoria del P. un genere di *apocynees* detta « plumeria ».

(da C. Plumier, Traité des Fougeres de l'Amérique, Parigi 1705, tav. 66)

PLUMIER, CHARLES - Figure di felci disegnate ed incise da C. P.

BIBL.: J. Urban, *Plumiers Leben und Schriften nebst einem Schlüssel zu seinen Blütenpflanzen*, Dahlem (Berlino) 1920; P. V. Fournier, *Voyages et découvertes scientifiques des missionnaires naturalistes à travers le monde*, in *Encyclopédie biologique*, X, Parigi 1932, pp. 53-59; M. Möbius, *Geschichte der Botanik*, Jena 1937, p. 129.

Gennaro Moretti

PLUNKET, OLIVER, beato, martire. - Di nobile famiglia irlandese, n. a Loughcrew (contea di Meath) nel 1629, m. a Londra l'11 luglio 1681.

Passato a Roma nel 1645 con il card. legato P. F. Scarampi, compì i suoi studi nel Collegio irlandese e alla Sapienza; ordinato sacerdote nel 1654 e non potendo per la persecuzione di Cromwell ritornare in patria, fu professore di teologia nel Collegio di Propaganda Fide, consultore della Congreg. dell'Indice e procuratore dei vescovi irlandesi. Eletto nel 1669 arcivescovo di Armagh e primate di Irlanda, entrò nella sua sede nel 1670. Principale sua cura, in mezzo a dure difficoltà di ogni genere, fu la restaurazione della pietà e della disciplina nel clero

e nei fedeli, per cui tenne anche due sinodi provinciali. Lo scoppio della cosiddetta congiura di Titus Oates (v.) e l'incerta condotta di Carlo II, lo costrinsero dal 1674 a compiere il suo ministero di nascosto, finché, rincrudita la persecuzione, fu tradito e arrestato a Dublino nel 1679, poi trasferito nel 1680 nelle carceri di Londra, dove fu condannato per false testimonianze di due religiosi apostati, come reo di alto tradimento, cioè di falsa religione. Fu impiccato e squartato al Tyburn. Il corpo, trasportato segretamente nel 1685 a Hildesheim (Hannover), fu riportato dal card. A. Gasquet nell'abbazia di Downside nel 1883. Il capo del martire è venerato a Drogheda. Il P. fu beatificato da Benedetto XV il 23 maggio 1920. Festa l'11 maggio.

BIBL.: P. Moran, *Memoirs of the most Rev. O. P.*, Dublino 1861; 2ª ed. 1895; id., *Spicilegium Ossorriense*, 3 voll., ivi 1874-1885 (con importanti documenti); J. Spillmann, *Die Blutzeugen aus den Tagen der Titus-Oates-Verschwörung*, Friburgo in Br. 1901, pp. 333-53; C. Salotti, *Un martire irlandese. Il b. O. P.*, Roma 1920; R. Challoner, *Memoirs of missionary Priests*, ed. H. Pollen, Londra 1924, pp. 574-83; H. Concannon, *Blessed O. P.*, Dublino 1935; id., *Blessed O. P. Historical studies*, ivi 1937; cf. inoltre per le reliquie e per il testo di parecchie lettere *Downside Review*, 40 (1921), p. 1 sgg. Celestino Testore

PLURALISMO. - In opposizione a monismo (v.), è la dottrina secondo la quale la realtà è costituita di enti molteplici e diversi.

Pluralistica può chiamarsi la filosofia aristotelica che ammette una distinzione di natura fra il Primo Motore e le Intelligenze separate da una parte e il mondo corporeo dall'altra e, anche nell'àmbito di ognuno di questi due mondi, ammette l'esistenza di enti diversi, specificati dalla forma sostanziale. Pluralistiche sono tutte le filosofie scolastiche; pluralistica è, nell'epoca moderna, la filosofia leibniziana per la quale le monadi, le sostanze prime che stanno a fondamento della realtà, sono specificamente diverse, e irriducibili l'una all'altra. Pluralistiche sono tutte quelle filosofie contemporanee che si oppongono alla riduzione della realtà a un unico tipo: alla sola materia o al solo spirito: p. es., la filosofia di H. Lotze (*Metaphysik*, Lipsia 1841), di W. James (*A pluralistic universe*, Nuova York - Londra 1909).

BIBL.: W. James, *Some problems on philosophy...*, Nuova York 1911 (trad. it. di M. Malatesta, *Introduzione alla filosofia*, Milano 1945, pp. 85-108); id., *The realm of ends or pluralism and theism*, 2ª ed., Cambridge 1912; B. Bourdon, *La doctrine pluraliste*, in *Rev. philos.*, 1916, pp. 409-32; J. Wahl, *Les philosophies pluralistes d'Angleterre et d'Amérique*, Parigi 1920.
Sofia Vanni Rovighi

PLUSVALORE: v. VALORE.

PLUTARCO di CHERONEA. - Filosofo e storiografo greco, n. in Cheronea (Beozia) tra il 46 e il 50 d. C. Studiò filosofia e matematica in Atene. Soggiornò a lungo a Roma. Ritornato definitivamente a Cheronea dopo il 96, fu arconte della cittadina e sacerdote delfico. M. fra il 120 e il 127. Dottissimo e versatile, è tra i più fecondi scrittori antichi: rimangono sotto il suo nome un'ottantina di scritti vari, detti genericamente Ἠθικά (*Moralia*), di cui taluni spuri o dubbi, e 50 biografie di uomini illustri. Perdute le molte altre sue opere.

Fra i *Moralia*, il *De animae procreatione in Timaeo* e le *Quaestiones platonicae* dissertano su punti difficili del platonismo; il *De stoicorum repugnantiis*, il *De communibus notitiis*, e il *De paradoxis stoicorum* polemizzano contro la Stoa; l'*Adversus Coloten*, il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* e il *De latenter vivendo* combattono l'epicureismo. Di argomento religioso o filosofico-religioso sono il dialogo *De sera numinis vindicta* (il ritardo o l'apparente mancanza, della punizione terrena di taluni colpevoli non contrasta con la Provvidenza), i dialoghi *De Ei Delphico*, *De defectu oraculorum*, *De Pythiae oraculis* (che speculano su cose attinenti al χρηστήριον pitico), il *De Iside et Osiride*, che illustra il mito egiziano e vi scorge un'allegoria del dualismo cosmico fra Bene e Male. Figura nel *De Iside* (come pure nel *De defectu oraculorum*) anche la concezione dei demoni, i quali si ritrovano nel

(fot. Enc. Catt.)
PLUTARCO di CHERONEA - P. scrive seduto sotto un albero a cui è appeso uno strumento musicale. Incisione in legno del *Plutarchiae biographiae epithome*, Ferrara 1501 - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

dialogo *De genio Socratis* e nel mito finale del *De facie in orbe Lunae*, libretto prevalentemente astronomico. Oltre al *De facie*, altri opuscoli attestano la dottrina di P. in fatto di scienze naturali.

Più popolari sono gli scritti propriamente etici, attinenti alla parte della filosofia che P. prediligeva. Nel *De virtute morali* è propugnata la metriopatia accademico-peripatetica; nel *De profectibus in virtute* si studiano i segni psicologici del progresso morale; nel *De cohibenda ira*, nel *De garrulitate* e in altri opuscoli si mostrano sintomi e rimedi dei morbi e vizi dell'anima. Delle virtù familiari trattano il *De fraterno amore* e i *Coniugalia praecepta*, dell'amicizia il *De adulatore et amico* e il *De amicorum multitudine* (eguagliati in finezza dal *De inimicorum utilitate*). Contenuto più generale ha il *De tranquillitate animi* (la virtù e il dominio sulle passioni procurano la pace interiore), cui vanno riaccostati gli scritti confortatori rivolti *ad uxorem* e a un esule (*De exilio*). Rientrano nell'etica gli opuscoli pedagogici *De audiendis poëtis* (sul modo in cui i giovani debbono ascoltare e intendere la poesia) e il *De audiendo*, sul modo di ascoltare lezioni e discorsi (il superficiale libretto *De educatione puerorum* appare spurio); ed etico è il succo delle operette politiche (*Praecepta gerendae reipublicae* ecc.), in cui si esprime un alto senso della vita pubblica.

Il pensiero di P. è essenzialmente platonico: egli stesso chiama l'Accademia ἑστία πατρῷα (*De ser. num. vind.*, 4). Ma si tratta di un platonismo eclettizzante, conforme ai tempi, con una spiccata coloritura pitagorica (speculazioni sui numeri, demonologia), con influssi aristotelici (soprattutto nell'etica), e non senza una vena di scepsi neoaccademica (v. ACCADEMIA, I. *L'a. greca*). Con lo stoicismo (v.) P. è in dissidio (avversandone il panteismo, il fatalismo, il rigorismo etico); attinge però molte idee dalla media Stoa (e segnatamente da Posidonio). Ostilissimo agli epicurei, sostiene la Provvidenza e l'immortalità dell'anima (v.). Ammette un Dio supremo e perfetto, qualificabile come l'Essere vero (mentre le cose mutevoli

non hanno la piena sussistenza), trascendente ed elevatissimo rispetto all'uomo; e ammette insieme una materia eterna, e inoltre un'Anima universale preesistente, come la materia, alla cosmogonia, e originariamente irrazionale e cattiva, anzi principio di male (mentre la materia è per sé neutra). Con l'azione cosmogonica (che P. concepisce come temporale) Dio, principio del bene, ordinò la materia infondendo la ragione nella ψυχή primitiva; ma l'elemento irrazionale resta pur sempre nell'Anima stessa; e così permane nell'universo una ἀρχὴ κακοῦ in perenne contrasto con Dio (*De an. procr. in Timaeo*; *De Iside et Os.*). In questo dualismo (di marca zoroastriana) P. si stacca dalla maggior parte dei platonici perché si rifiuta d'identificare il male con la materia e ne fa un principio a sé; e mostra originalità nel riattaccare la sua concezione orientaleggiante a Platone stesso, all'ἄτακτος ψυχή delle *Leggi* (Platone, *Leg.*, 986 E, 898 C), all' Ἀνάγκη del *Timeo* e della *Repubblica*, alla μεριστὴ οὐσία del *Timeo* (cf. *Tim.*, 35 A). Oltre al Dio sommo, egli ammette poi (malgrado l'intima tendenza monoteistica) dèi minori e demoni intermediari fra la Divinità e gli uomini (ed anche demoni cattivi); e aderisce alla religione patria, allegorizzando sui miti e identificando numi orientali con numi ellenici (non conobbe il cristianesimo). Quanto all'uomo, professa lo spiritualismo platonico; ma distingue il νοῦς dall'anima vera e propria (cf. *De gen. Socratis*, 22; *De fac. in orbe Lun.*, 28). In morale, non vuole l'apatia, bensì la μεσότης aristotelica; e vede nell'insegnamento della virtù il còmpito più alto del filosofo (sul fine prevalentemente etico della filosofia, cf. tra l'altro *De prof. in virt.*, 7; *Adv. Colot.*, 2). In pedagogia non dà contributi fondamentali, ma solo buoni pensieri e consigli: approva, contro Platone, la lettura dei poeti e ammette l'educazione delle donne.

Le *Vite* sono quasi tutte riunite in coppie (Βίοι παραλλήλοι) in cui figurano a scopo di paragone un greco e un romano (p. es., Teseo-Romolo, Pericle-Fabio Massimo, Alessandro-Cesare, ecc.). Vi sono poi 4 Βίοι isolati. P. mira essenzialmente a rappresentare il carattere dei personaggi; e perciò fa larga parte anche alla loro vita privata, ad aneddoti e a motti. Persegue una finalità etica, e presenta soprattutto esempi di virtù (non tralasciando però vizi e difetti). Narra la storia drammaticamente, ma senza romanzarla. Usa in genere buone fonti, e non ama scostarsi dalla verità, pur mancando di un profondo senso critico. Malgrado errori e deficienze, le *Vite* (escluse naturalmente quelle relative a tempi leggendari) risultano abbastanza degne di fede e dànno un'immagine viva di molti protagonisti della storia antica. Il significato etico le congiunge con i *Moralia*.

L'immenso influsso di P. attraverso i secoli appare giustificato. Come biografo degli « eroi » egli ha efficacia e attrattiva grandissima (ispirò Shakespeare e Alfieri e piacque a moltissimi uomini grandi). Come moralista, si fa amare per la finezza psicologica e l'arte delicata di « medico delle anime ». Rispetto alla filosofia teoretica, pur senza forte originalità, si rivela pensatore cosciente e non privo di vedute personali, e occupa un posto notevole nel platonismo di mezzo.

Bibl.: la più recente ed. completa dei *Moralia* è quella di G. N. Bernardakis, 7 voll., Lipsia 1888-96: in corso la nuova teubneriana di K. Hubert, W. Nachstädt, W. R. Paton, M. Pohlenz, H. Wegehaupt, ecc. (usciti 4 voll.). Edd. dei singoli opuscoli: *De Iside*, ed. G. Parthey, Berlino 1850; *Pythici dialogi tres*, ed. R. Paton, ivi 1893; *De Ei*, ed. R. Del Re (con trad. it.), Napoli 1937; *De Ei*, ed. R. Flacelière, Parigi 1941; *De def. orac.*, ivi 1947; ecc. Delle *Vitae* ed. principale è la teubneriana di Cl. Lindskog-K. Ziegler (1914-35). Trad. it. degli *Opuscoli* di M. Adriani, Napoli 1841, delle *Vite* di G. Pompei, Verona 1775, e di M. Adriani, Firenze 1859. Su P.: R. Volkmann, *Leben, Schriften u. Philos. des Plutarchos*, 2ª ed., Berlino 1873; O. Gréard, *La morale de Plutarque*, 4ª ed., Parigi 1885; F. Leo, *Die griechisch-römische Biographie*, Lipsia 1901; Th. Eisele, *Die Dämonologie Plutarchos*, in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, 17 (1904), pp. 28-51; H. Hirzel, *Plutarchos*, Lipsia 1912; J. J. Hartmann, *De Plutarcho...*, Leida 1916; B. Latzarus, *Les idées religieuses de Plutarque*, Parigi 1920; D. Bassi, *Il pensiero morale, religioso e pedagogico di P.*, Firenze 1927; W. Uxkull-Gyllenband, *Plutarchos und die griech. Biographie*, Stoccarda 1929; A. Weiszäcker, *Untersuchungen zu Plutarchos biographischer Technik*, Berlino 1931; R. Del Re, *Il dialogo sull'estinzione degli Oracoli di P.*, Napoli 1934; id., *P. dopo millenovecent'anni*, in *Convivium*, nuova serie, 3 (1949), pp. 862-72; id., *Il pensiero metafisico di P.*, in *Studi ital. di filol. class.*, nuova serie, 24 (1949), pp. 33-64; P. Thévenaz, *L'âme du monde, le devenir et la matière chez Plutarque*, Parigi 1942. Cf. inoltre in Überweg (per i *Moralia*); in *Année philologique* e in *Jahresberichte* di Bursian del 1921 (*Moralia*) e del 1936 (*Vitae*).
Raffaello Del Re

(*fot. Enc. Catt.*)

Plutarco di Cheronea - Frontespizio degli *Apophthegmata ad Traianum*, stampati da Vindelino da Spira, Venezia 1471 - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

PLUTARCO e COMPAGNI, santi martiri. - Commemorati insieme al 28 giugno sebbene non perissero nello stesso giorno.

Il latercolo del *Martirol. geronimiano* è stato certamente tratto dalla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, dove è riferito il martirio di alcuni discepoli di Origene, sotto Settimio Severo. Oltre P., sono Sereno, Eraclide, Erone, un altro Sereno, Eraide, Basilide, Potamiena (v.) e Marcella, quasi tutti neofiti o catecumeni, discepoli del giovane Origene (v.) nella scuola di Alessandria.

Bibl.: Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 3-5; *Martyr. Hieronymianum*, p. 341.
Agostino Amore

PLUTEO. - Si intende un elemento per lo più in marmo o anche ligneo (in Siria) usato per recinzione.

Furono celebri i p. di Traiano (*anaglypta Traiani*) nella loggia dei rostri al Foro romano; essi erano riccamente scolpiti. I più antichi p. negli edifici cristiani di culto (S. Pietro in Vaticano, S. Agnese) furono simili a quelli scolpiti in uno dei bassorilievi dell'arco di Costantino. Al sec. vi compaiono con la croce nel mezzo come in S. Clemente, in S. Pietro, in S. Lorenzo a Roma, a Costantinopoli o con monogrammi come in S. Clemente (di Giovanni II), o riccamente decorati come a Ravenna;

(fot. Alinari)

PLUTEO - P. della ricostruita basilica di S. Clemente (sec. XII) - Roma.

la decorazione a treccia si sviluppa e fiorisce ancora nel periodo longobardo (v. *Enc. Catt.*, VII, col. 1519) carolingio e in Roma fino a quello dei Cosmati.

BIBL.: F. Mazzanti, *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi*, in *Arch. stor. dell'arte*, 2ª serie, 2 (1896), pp. 33-57, 161-85; T. Rivoira, *Le origini dell'architett. lombarda*, I, Milano 1902, p. 335 sgg.; E. A. Stückelberg, *Langobard. Plastik*, Monaco 1909; G. Mendel, *Musées impériaux ottomans; catal. des Sculptures grecq., rom. et byzantines*, II, Costantinopoli 1914, pp. 471 sgg.; J. Braun, *Der christl. Altar*, 2 voll., Monaco di Bav. 1924, passim. Enrico Josi

PLUTOCRAZIA. - Secondo il senso etimologico, p. (da πλοῦτος = « ricchezza » e κράτος = « potere ») significa il dominio della ricchezza o degli uomini che la possiedono, industriali, banchieri e grandi terrieri. Il termine però non è usualmente adoperato a indicare un particolare regime politico, che si distingua per caratteri propri dalle altre forme, ma serve piuttosto a denotare, in modo alquanto vago, una condizione sociale, nella quale i maggiori possessori della ricchezza hanno un influsso preponderante, sovente indiretto, sull'amministrazione della cosa pubblica. La p. quindi può andare associata a qualsiasi forma di regime, alla monarchia come alla repubblica, all'aristocrazia come alla democrazia. Soltanto una concezione appoggiata sulla teoria dello sfruttamento del proletariato da parte dei regimi borghesi ha condotto Carlo Marx a definire come plutocratiche tutte le forme di organizzazione sociale nelle quali è conservata la proprietà privata.

Aristotele designò il dominio della ricchezza come nota distintiva dell'oligarchia, in opposizione all'aristocrazia fondata sulla virtù. Sebbene questa distinzione sia appoggiata sull'esperienza politica del suo tempo e quindi non abbia un valore universale come principio di sistemazione, si può tuttavia dire che la p. porta facilmente all'oligarchia. È stato nondimeno osservato che a favorire la sua affermazione nei tempi più moderni è stata proprio la democrazia, in quanto il regime democratico, articolato sui grandi partiti di massa, bisognosi d'ingenti capitali per la loro organizzazione e propaganda, diventa il mezzo di manovra di coloro che finanziano tali partiti, ai cui fini poi si trovano costretti a servire.

Scarsi esempi di p. si hanno nell'antichità, dove non dovette certamente mancare l'influsso preponderante delle classi abbienti. Si citano Cartagine e per i tempi più recenti Venezia, con scarsa rispondenza al significato odierno del termine. La vera p. è fenomeno collegato con il moderno regime capitalista, il quale, avendo permesso la concentrazione della ricchezza in poche mani, con la creazione di grossi e potenti organismi industriali, non ha potuto poi evitare che i possessori del capitale invadessero i gangli più sensibili della vita sociale, costituendo un dominio capillare e soffocante sui governi e sulle loro direttive, dettate mediante l'azionamento delle leve nascoste in loro potere. Capitalismo e p. sono due gemelli dell'introduzione della macchina e dei progressi dell'industrialismo. Per combatterli, inadeguato si dimostra ogni movimento sociale che s'ispiri alle idee marxiste, perché si appoggia sullo stesso errore della sopravvalutazione del bene sensibile e terreno, opponendo all'egoismo del capitale l'egoismo della classe, alla p. privata la p. dello Stato. Soltanto una concezione spiritualistica, che ristabilisca la gerarchia dei valori, può essere antidoto al dominio della ricchezza con la sua più equa distribuzione tra le classi sociali. Antonio Messineo

PLYMOUTH, DIOCESI di. - Città e diocesi in Inghilterra costituita a sé nel 1850; comprende le contee di Devonshire, Cornwall, Dorsetshire e le Isole Scilly. Contiene 126 parrocchie, servite da 117 sacerdoti secolari ed 84 religiosi. Ci sono 58 conventi, 8 comunità religiose maschili, 121 chiese pubbliche, altre 32, 73 scuole, 6 ospedali ed istituzioni. La popolazione totale (censimento del 1931) è di 1.290.167 ab. di cui ca. 33.275 cattolici. Nel 1948 si ebbero 360 conversioni, 1284 battesimi infantili, 592 matrimoni (compresi i misti).

Devonshire e Cornwall, con le Isole Scilly, erano parte dell'antica diocesi di Exeter, il cui ultimo vescovo James Turberville morì nel 1570, e Dorsetshire di quella di Salisbury, il cui ultimo vescovo era il card. Peto, morto nel 1558. Il vescovo dal 1947 è mons. Francis Joseph Grimshaw, i cui predecessori furono George Errington (1851-55), William Vaughan (1855-1902), Charles Graham (1902-11), John Keily (1911-28), John

(fot. British Council)

PLYMOUTH, DIOCESI di - Faro e veduta della costa.

P. Barrett (1928-46). Il Duomo fu cominciato nel 1856. Nel 705 si creò la sede vescovile di Wessex a Sherborne (Dorset), donde nel 910 fu tolta la nuova diocesi di Crediton (Devonshire), trasferita ad Exeter nel 1049, comprendendo il Devonshire, e dopo il 1049 anche Cornwall, già diocesi la cui cattedrale fu St. Germans. La diocesi protestante di Truro fu fondata nel 1876. Nel 1075 Sherborne fu trasferita a Salisbury. Questa regione abbonda di chiese antiche molto belle, p. es., la cattedrale di Exeter, St. Germans (già cattedrale), Wimborne, Ottery St. Mary, a Lanceston. Rovine di abbazie si trovano a Tor, Buckland, Ford, Milton, Tavistock ed altrove. Nel sec. XVI Devonshire e Cornwall si opposero eroicamente all'apostasia nazionale, specialmente nell'insurrezione dell'Ovest del 1549, soppressa con grande ferocia con l'aiuto di mercenari continentali, fra i quali anche molti cattolici. Il loro condottiero, sir Humphrey Arundell, confessore, fu ucciso a Tyburn il 27 genn. 1550. La diocesi diede martiri alla Chiesa, i bb. Richard Reynolds (1535); Cuthbert Mayne, protomartire dei seminaristi (1577), Thomas Ford (1582), Thomas Hemerford (1584), William Way (1588), John Cornelius o O'Mahony, figlio di parenti irlandesi (1594), e i venerabili John Griffith (1539), John Adams (1586), John Hambley (1587). Il luogo di nascita del b. John Slade è incerto. Da notare fra le famiglie fedeli gli Arundell di Lanherne, la cui casa divenne convento carmelitano nel 1794, Weld di Lulworth e Clifford di Ugbroke. A Lulworth, dove il re Giorgio III fu ospite nel 1789 e 1791, nel 1790 fu consacrato John Carroll, primo vescovo di Baltimora, che fu il primo vescovo cattolico negli Stati Uniti. Fra le missioni più antiche sono Ugbroke (1671), Chidcock (1810) e Sclerder (1843). Fra i convertiti dal sec. XIX in poi sono da notare sir Henry Trelawny (m. nel 1834), Robert Stephen Hawker, il poeta (m. nel 1875), e Mary St. Leger Harrison, figlia del protestante Charles Kingsley, che morì nel 1931.

Nel 1882 l'antica abbazia di Buckfast fu acquistata da una comunità di Benedettini francesi (Congregazione Cassinese) che nello stesso anno vi celebrarono la prima Messa, nell'ott., e cominciarono a riedificare l'abbazia nello stile del XII sec. La magnifica opera fu finita e la chiesa consacrata nel 1932.

BIBL.: R. A. McElroy, *Blessed Cuthbert Mayne*, Londra 1929; C. M. Graham, s. v. in *Cath. Enc.*, XII, pp. 171-72; *The Catholic Directory 1950*, Londra 1950, pp. 285-95. Enrico G. Rope

PLYMOUTH, FRATELLI di: v. DARBITI.

PNEUMATOLOGIA. - Da πνεῦμα (spirito) e λόγος (parola-concetto), significa scienza dello spirito. Espressione ormai poco o nulla usata. Alcuni autori chiamano p. quella parte della filosofia che studia le realtà spirituali (anima umana e Dio). Così C. Wolff (*Philosophia rationalis*, § 79; Wolff però usa il termine *pneumatica*) e J.G.H. Feder (*Logik und Metaphysik*, Lipsia 1769, p. 315).

BIBL.: R. Eisler, s. v. *Pneumatik*, in *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, II, 4ª ed., Berlino 1929, p. 471. Sofia Vanni Rovighi

PNEUMATOMACHI. - Eretici trinitari negatori della divinità dello Spirito Santo (ca. 360-sec. v).

I. STORIA. – Nel Simbolo del Concilio di Nicea, quanto allo Spirito Santo, si disse semplicemente « Crediamo... e nello Spirito Santo » (Denz-U, 54). Ma nel 359-60 s. Atanasio seppe dal suo amico Serapione, vescovo di Thmuis in Egitto, che alcuni fedeli, pur respingendo l'arianesimo, erravano sullo Spirito Santo, che ritenevano essere : « non solo una creatura, ma uno degli spiriti che servono (Dio), e che esso non differisce dagli angeli che solo di grado » (*Ad Serap.*, 1, 1 : PG 26, 530 sgg.). Atanasio chiamò questi eretici « tropicisti », perché interpretavano come tropi (metafore) i passi della Scrittura contrari alla loro opinione. Nel Sinodo di Alessandria del 362 si ebbe la prima reazione ufficiale contro questo errore (cf. *Tomus ad Antiochenos*, 3 : PG 26, 800).

A Costantinopoli e in Asia Minore i negatori della divinità dello Spirito Santo furono detti p., e sembra che poco dopo il 366 si costituisse colà un saldo gruppo di essi tra gli omoiusiani, aderenti al deposto patriarca Macedonio (v.) e detti per questo « macedoniani ». Nel 373 Eustazio di Sebaste (v.) figurava « capo dell'eresia degli p. » (s. Basilio, *Ep.* 263, 3 : PG 32, 980). Eleusio di Cizico e Marciano di Lampsaco ne erano gli esponenti al momento del Concilio del 381 (cf. Socrate, *Hist. eccl.*, V, 8). Gli storici che scrissero in proposito dopo il 380 attribuirono particolare importanza anche a Maratonio di Nicomedia perché i « macedoniani » furono anche detti « maratoniani ». Ma, come per Macedonio stesso, non si hanno prove che Maratonio sia stato propriamente p. Quando poi i macedoniani o maratoniani accettarono largamente le dottrine pneumatomache, l'ascetismo monastico del gruppo contribuì a guadagnare molte reclute alla nuova eresia (cf. Sozomeno, *Hist. eccl.*, IV, 27). La reazione ecclesiastica contro gli p. si fece intensa a partire dal 373 ca. (è del 375 il Sinodo illirico [Teodoreto, *Hist. eccl.*, IV, 8]; seguono : s. Basilio col *De Spiritu Sancto* [375 : PG 32, 67 sgg.]; la lettera sinodica di Anfilochio d'Iconio [ca. 375 : PG 39, 96]; s. Epifanio, *Panarion* [prima del 377; *Haer.* 74, contro gli p. : PG 42, 473 sgg.]; papa Damaso con gli *Anatematismi* del 375-80 [PL 13, 358 sgg.], e la *Ep. Ea gratia* [prima del 381, *ibid.* 351]). Verso il 380, il partito dei p., detto già comunemente macedoniano, suscitò non poca confusione e incertezza d'idee tra gli stessi ortodossi (cf. Gregorio Nazianzeno, *Orat. theol.*, V, 5: PG 36, 137), per cui il Nazianzeno sorse con le sue *Orationes theologicae* a difendere a Costantinopoli la retta dottrina trinitaria anche contro di essi. Il Concilio di Costantinopoli del 381 (v.), cui parteciparono trentasei p. con a capo Eleusio di Cizico e Marciano di Lampsaco, non vinse la loro opposizione (cf. Socrate, *Hist. eccl.*, V, 8), e nel primo canone il Concilio anatematizzò anche l'eresia « dei semiariani ossia p. » (Denz-U, 85); vani furono pure gli sforzi per condurli all'ortodossia nel 383 (cf. Socrate, *Hist. eccl.*, V, 10); Teodosio li colpì, insieme ad altri eretici, in una serie di leggi civili in cui figurano col nome di « macedoniani » (*Cod.* XVI, 5, 11 sgg.).

Ma, in pratica, godettero, anche dopo, di una relativa libertà di culto (cf. Socrate, *Hist. eccl.*, V, 20) e Didimo alessandrino nel libro II del suo *De Trinitate* (381-92: PG 39, 448 sgg.) stimò necessario combatterli di nuovo. Contro di loro uscirono pure i due dialoghi *Adversus macedonianos* (tra le opere di s. Atanasio : PG 28, 1291 sgg.) e i dialoghi *De Sancta Trinitate* (*ibid.*, 1113 sgg., specialmente il terzo, *ibid.*, 1201 sgg.). Recentemente tutti questi dialoghi sono stati rivendicati a Didimo (cf. A. Günthör, *Die 7 pseudoathanasischen Dialoge*, Roma 1941). Sul declinare del IV sec. gli p. spiegavano ancora una certa attività, come attesta una controversia che ebbero ad Anazarbo nel 392 con Teodoro mopsuesteno (cf. Baradbesabba, *Storia*: PO 9, 506 sgg.; Teodoro Mops., *Controversia con i macedoniani: ibid.*, 637 sgg.). Nelle prime decadi del V sec. avevano ancora una chiesa a Costantinopoli, una a Cizico e parecchie altre nell'Ellesponto, in cui erano assai numerosi. Nestorio (v.) ottenne contro di essi, ca. il 428, misure repressive, che ne fecero ritornare alcuni all'ortodossia (cf. Socrate, *Hist. eccl.*, IV, 4; VII, 31). In seguito gli p. sparirono dalla storia.

II. DOTTRINA. – Sulle loro dottrine si è informati dai Padri ortodossi che li combatterono, ai quali va aggiunto Cirillo alessandrino, specialmente nel suo *De Sancta et consubstantiali Trinitate dialogi* (PG 75, 657 sgg.), scritto nel 425, ed inoltre da parecchi frammenti di due dialoghi propriamente macedoniani conservati dagli stessi Padri (cf. Fr. Loofs, *Zwei...*, cit. in bibl.). Per quanto riguarda il Verbo, non solo i « tropicisti » di cui parla s. Atanasio, ma anche parecchi tra i posteriori p. accettarono l'omousia in senso ortodosso (cf. s. Gregorio Nazianzeno, *Oratio* 31, 24: PG 36, 160; 41, 8: *ibid.*, 440; *Sermones arianorum, frag.* 6: PL 13, 610 sgg.; s. Epifanio, *Panarion, Haer.* 74, 1 : PG 42, 473. Per la testimonianza di s. Cirillo aless., cf. J. B. Wolf, *op. cit.* in bibl., pp. 44-49). Non vi sono prove sufficienti per sostenere con il Loofs che i p. furo-

no tutti omoiusiani; però la maggior parte degli p. lo furono realmente.

Il punto specifico dell'eresia fu l'aver conservato nei riguardi dello Spirito Santo, rispetto al Padre e al Figlio, il vecchio subordinazionismo (v.), per cui lo Spirito Santo è creduto di natura inferiore al Padre e al Figlio: molti, con gli ariani propriamente detti, lo ritenevano per una vera e propria creatura, creata dal niente dalla libera volontà divina, sebbene più nobile delle altre creature, perché prima creatura del Figlio. Altri, non pochi, seguirono Eustazio di Sebaste, più asceta che teologo e cercatore di vie medie in dogmatica (cf. s. Basilio, *Ep.*, 128, 2: PG 32, 556), che asseriva: « Io, né ardisco chiamare lo Spirito Santo Dio, né oso dirlo una creatura » (Socrate, *Hist. eccl.*, II, 45). Molti si rifugiarono così nel concetto di un essere intermedio, né Dio, né creatura.

BIBL.: Fr. Loofs, *Eusthatius von Sebaste*, Halle 1898; Th. Schermann, *Die Gottheit des hl. Geistes nach den griechischen Vätern des vierten Jahrh.*, Friburgo in Br. 1901; Fr. Loofs, *Macedonius und die Macedonianer*, in *Realencycl. für prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., Lipsia 1903, 12, 41 sgg.; id., *Zwei macedonianische Dialoge*, in *Sitzungsberichte der kgl. preuss. Akad. der W.*, Berlino 1914, pp. 526-51; id., *Die Christologie der Macedonianer*, in *Geschichtliche Studien zu A. Hauck 70. Geburtstage*, Lipsia 1916, pp. 64-76; G. Bardy, *Macedonius et les macédoniens*, in DThC, IX, coll. 1464-78; J. B. Wolf, *Commentationes in s. Cyrilli Alex. de Spiritu Sancto doctrina*, Würzburg 1934. Cipriano Vagaggini

POBĚDONOSCEV, KONSTANTIN PETROVIČ. - Giurista e statista russo, n. a Mosca il 18 nov. 1827, m. a Pietroburgo il 10 marzo 1907.

Terminati gli studi di giurisprudenza, P. entrò nella cancelleria del Senato, poi dal 1860 al 1865 tenne la cattedra di diritto civile all'Università di Mosca ed insegnò giurisprudenza ai figli dell'imperatore Alessandro III. Nel 1865 divenne consigliere al Ministero di giustizia, nel 1868 senatore, nel 1872 membro del Consiglio di Stato e dal 1880 al 1905 alto procuratore del S. Sinodo.

La sintesi delle sue idee politiche, sociali e religiose fu esposta dal P. nelle *Miscellanee moscovite* (Mosca 1896), dove egli critica la cultura occidentale a causa del razionalismo e del parlamentarismo, a cui oppone la fede religiosa, l'amore per la tradizione, il rispetto dell'autocrazia sovrana e della struttura gerarchica della società. Nel suo *Corso del diritto civile* (Pietroburgo 1896) P. difende le tradizionali istituzioni politiche e giuridiche russe e giudica prematura o pericolosa ogni loro riforma. P. come amico e consigliere della famiglia imperiale esercitò un grande influsso sulla politica interna sotto Alessandro III e Nicola II. Egli sosteneva l'autocrazia zarista contro le correnti politiche tendenti alla monarchia costituzionale, considerandola esiziale per la Russia, e raccomandava la spietata repressione di tali movimenti. Come alto procuratore del S. Sinodo P. per 25 anni diresse despoticamente gli affari ecclesiastici e manovrando abilmente la complessa macchina burocratica seppe neutralizzare l'opposizione dei più autorevoli rappresentanti della gerarchia, rivendicanti per i vescovi una maggiore autonomia nell'amministrazione della Chiesa.

Quando nel 1905 le correnti liberali ebbero il sopravvento, P. fu dimesso dalla carica e si ritirò a vita privata. Pubblicò pure diversi studi storico-giuridici e la sua versione in russo dell'*Imitazione di Cristo* divenne popolare. Il tragico errore di P. sta nel suo ostinato conservatorismo, con il quale intralciò l'opera di coloro che, con tempestive riforme, tentavano di scongiurare l'imminente catastrofe della dinastia e della Chiesa russa, alle quali anche egli era sinceramente attaccato.

BIBL.: I. V. Preobraženskij, *K. P. P.*, Pietroburgo 1912; *K. P. P. i jego korrespondenty*, 2 voll., Mosca-Pietroburgo 1923; *Pis'ma Pobedonosceva k Aleksandru*, I, Mosca 1925; II, ivi 1926; anon., *L'autocratie russe, Constantin Pobjedonostsev procureur général du St-Synode: mémoires et documents inédits relatifs à l'histoire du règne de Alexandre III de Russie (1881-94)*, Parigi 1927; F. Steinmann-E. Hurwicz, *K. P. Pobjedonoszew, der Staatsmann der Reaktion unter Alexander III.*, Königsberg 1933.
Giuseppe Olšr

POCCETTI, BERNARDINO BARBATELLI, detto il. - Pittore, detto anche Bernardino delle Facciate, delle Muse e delle Grottesche, n. a Firenze nel 1548, m. ivi il 9 nov. 1612.

Nel 1580 e nel 1585 lavora a Firenze nel chiostro grande di S. Maria Novella; tra il 1591 e il 1606 dipinge a Firenze nella certosa di Galluzzo ed eseguisce affreschi in S. Spirito, S. Trinita, Spedale degli Innocenti (1610), convento di S. Apollonia ecc. Con gli affreschi della certosa, con *Storie di s. Brunone*; lunette del Museo di S. Marco; *Cenacolo* della Galleria di Belle Arti a Siena, ecc., si ricollega direttamente alla tradizione fiorentina da Domenico Ghirlandaio ad Andrea del Sarto. Così pure negli affreschi della Villa Artimino presso Signa, o ne' « La Loggia » con la leggenda di *Amore e Psiche*, nella Villa Torrigiani in S. Martino alla Palma. L'autoritratto a olio del P. si trova nella Galleria Pitti di Firenze.

BIBL.: F. Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, VIII, Firenze 1811, p. 461 sgg.; E. Wasmuth, *Decken-Malerei des ersten Corridors der Uffizien zu Florenz, gemalt v. B. P.*, Berlino 1879; U. Nomi-Venerosi-Pesciolini, *Il chiostro della S.ma Annunziata di Firenze ed il pittore B. P. da San Gimignano*, Firenze 1903; A. Chiappelli, *B. P. a Pistoia*, in *Boll. stor. pistoiese*, 5 (1903), pp. 184-90; E. Geisenheimer, *Spigolature poccettiane*, in *Arte e Storia*, Firenze 1909; F. Baumgart, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, p. 177; Venturi, IX, VII, p. 597 sgg.
Luigi Grassi

PODESTI, FRANCESCO. - Pittore, n. ad Ancona il 21 marzo 1800, m. a Roma il 10 febbr. del 1895. Trasferitosi presto a Roma, a S. Luca fu allievo del Camuccini e del Landi, vincendo, non ancora ventenne, il premio Canova che gli consentì di compiere un viaggio d'istruzione assai proficuo per lui.

Attivissimo, dipinse gran numero di quadri di soggetto sacro e profano e di ritratti, ma soprattutto acquistò fama come affreschista. Fra le sue opere condotte ad affresco meritano essere ricordate quelle della chiesa del S.mo Sacramento in Ancona, della basilica di S. Paolo fuori le Mura a Roma, di una sala del Vaticano, ove raffigurò il dogma della Concezione, dell'antico Palazzo Torlonia, poi demolito, in Piazza Venezia, e della villa di quella principesca casata sulla via Nomentana. Il P. dopo le prime espressioni neoclassiche si orientò decisamente verso quelle puriste del Minardi, continuando a rappresentare fin quasi alle soglie del XX sec. la tradizione aulica ed accademica romana in compassate e fredde pale d'altare e nelle stesse decorazioni ad affresco, non prive talvolta di grandiosità. Come spesso avviene fra i pittori del suo rango, il meglio egli lo dette nei ritratti, corretti e dignitosi.

GIULIO P., figlio di Francesco (Roma 1857-1909), fu architetto di qualche merito. Lo si ricorda particolarmente per aver costruito il Palazzo Marignoli al Corso e il complesso di edifici costituente il Policlinico in Roma.

BIBL.: N. Tarchiani, in Springer e Ricci, *Manuale di Storia dell'arte*, Bergamo 1930, p. 162; A. M. Comanducci, *I pittori italiani dell'800*, Milano 1934, pp. 544-45. Emilio Lavagnino

PODGORITZA. - È l'antica «Dioclea» nell'Illirico orientale, dove venne scoperto nel 1873 un grande piatto di vetro bianco diafano a bordi rilevati nel quale sono state incise scene tratte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento con rozze iscrizioni dichiarative.

Nel centro è il *Sacrificio di Abramo*, e intorno *Adamo ed Eva* (accanto è scritto « Abram et Evam »); la *Resurrezione di Lazzaro* (iscr. *Dominus Laiarum resuscitat*); il *miracolo della fonte* (iscr. *Petrus virga perquosset fontes ciperunt quorere* [per *currere*]); *Daniele tra i leoni* (iscr. *Daniel de laco leonis*); i *Tre fanciulli nella fornace* (iscr. *Tris pueri de egne cami*[*ni*]); *Susanna* (iscr. *Susanna de falso crimine*); *Giona* (*Diuna de ventre queti liberatus est*).

BIBL.: G. B. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, 2ª serie, 5 (1874), p. 152, tav. 11; 3ª serie, 2 (1877), pp. 77-85, tavv. 5-6. Enrico Josi

PODLACHIA, DIOCESI di: v. SIEDLCE, DIOCESI di.

PODOCATARO, LUDOVICO. - Cardinale, medico, segretario pontificio, n. a Nicosia nell'Isola di Cipro ca. il 1430 da nobile famiglia, m. a Roma il 25 ag. 1504.

Per le vicende della sua patria venne giovanissimo in Italia, dove studiò lettere greche e latine con il Guarino a Ferrara, filosofia con Gaetano Thiene di Vicenza e medicina con Matteolo da Perugia a Padova, del quale Studio pare sia stato anche rettore. Passò poi come segretario e medico al servizio del card. Rodrigo Borgia (poi papa Alessandro VI). Creato vescovo di Capaccio il 14 nov. 1483, vi restaurò la Cattedrale, e alla morte di Sisto IV, chiamato a Roma da Innocenzo VIII, fu per molti anni medico e segretario pontificio. Alessandro VI lo utilizzò in vari uffici, lo creò cardinale del titolo di S. Agata (28 sett. 1500) e segretario dei Brevi. Si fece il suo nome per la tiara nei Conclavi del 1503. Arcivescovo di Benevento il 20 genn. 1503 non raggiunse mai la sede. Ebbe una ricca collezione di libri e di manoscritti che lasciò in eredità al nipote Livio, arcivescovo di Nicosia (ora in parte alla Biblioteca Marciana di Venezia). A Roma, in S. Maria del Popolo, una bella tomba, opera di Gian Cristoforo Romano, ne conserva le spoglie.

(fot. Felici)

PODESTI, FRANCESCO - Affresco dell'*Immacolata* - Vaticano.

BIBL.: T. F. Inghirami, *Laudatio in obitu L. P.*, in *Anecd. litter.*, I, Roma 1773, pp. 275-333; G. Marini, *Degli archiatri pontifici*, I, ivi 1784, pp. 218-27; L. E. Pélissier, *Catalogue des documents de la collection P. à la Biblioteca Marciana à Venise*, in *Centralblatt für Bibliothekwesen*, 18 (1901), pp. 473 sgg., 521 sgg., 576 sgg.; Pastor, III, v. indice; T. De Marinis, *Note bibliogr.*, in *Misc. G. Mercati*, VI (*Studi e Testi*, 126), Città del Vaticano 1946, pp. 348-49.
Renata Orazi Ausenda

POE, EDGAR ALLAN. - Poeta e narratore americano, n. a Boston il 9 genn. 1809, m. a Baltimora il 7 ott. 1849.

Dopo un fallito tentativo di carriera militare, entrò nel giornalismo nel quale non fu mai fortunato; una zia gli fece sposare la figlia tredicenne, che morì d'etisia nel 1847 lasciandolo in uno stato di depressione, dal quale non doveva più riaversi. Cercava d'annegare nel vino le sue tristezze e fu in una taverna di Baltimora che venne trovato in gravissime condizioni il 3 ott. 1849; morì quattro giorni dopo di *delirium tremens*. Le tracce di una psiche anormale sono evidentissime in tutta l'opera del P. (*Poems*, 1831; *The Narrative of Arthur Gordon Pym*, 1838; *Tales of the Grotesque ad Arabesque*, 1840; *The Murders in the Rue Morgue*, 1841; *Tales*, 1845; *The Raven and Other Poems*, 1845; *Eureka*, 1848; *The Poetic Principle*, 1849, ecc.; non v'è divario tra le poesie e i racconti, essendo la sua prosa cadenzata e scandita e la sua poesia essenzialmente narrativa). L'alcool non fu la sola via d'uscita dai tormenti di cui soffriva, ma la sua cultura fu troppo eclettica e le sue idee trascendentali, le cui basi sono da ricercarsi nel mesmerismo e nella teosofia, appaiono quanto mai confuse e incoerenti: il mondo soprannaturale s'identifica nella sua opera con un mondo d'incubi e di fantasmi. Ebbe tuttavia vivissimo il senso delle zone misteriose ed enigmatiche della natura umana e lo incarnò in figure impressionanti e indimenticabili. La sua lingua non è impeccabile, ma come ricercatore di effetti musicali e suggestivi nella prosa e nel verso e autore di composizioni brevi ed intense egli venne ammirato dalle successive generazioni di decadenti in Europa e particolarmente in Francia.

BIBL.: H. S. Canby, *Classic Americans*, Nuova York 1931, pp. 263-307; G. E. De Mille, *Literary criticism in America*, ivi 1931, pp. 86-107; G. Baldini, *E. A. P.*, Brescia 1947.
Augusto Guidi

POEMI OMERICI. - I. QUESTIONE OMERICA. - Della persona di Omero nulla sappiamo. Le *Vitae*, compilate in età diverse, confermano l'incertezza del luogo d'origine, l'umiltà dei natali ed accolgono la leggenda della cecità; però il nome rimase acquisito alla tradizione letteraria greca (v. E. Schwartz, *Der Name Homeros*, in *Hermes*, 75 [1940], pp. 1-9), anzi, almeno fino al sec. V a. C., si ritenne che Omero, oltre l'*Iliade* e l'*Odissea*, avesse composto anche i Poemi ciclici, patrimonio epico di leggende, gli *Epigrammi*, il *Margite*, la *Batracomiomachia* e gli *Inni*.

Però già Erodoto (II, 117; IV, 32) gli nega la paternità delle *Ciprie*, ed Aristotele (*Poet.*, XXIII, 1459o b) per quel che riguarda il Ciclo, finché, nella prima età alessandrina, Zenone ed Ellanico pensarono che i due poemi non fossero da ascriversi ad una medesima persona. Gli studi storico-grammaticali di Aristarco ristabilirono la tradizione unitaria accolta nella successiva critica greco-romana e bizantina. F. A. Wolf, con la pubblicazione dei suoi *Prolegomena ad Homerum* (Halle 1795), inaugurò quella che è detta la « questione omerica » relativa alla persona del poeta e all'origine e trasmissione della sua poesia. Gli scritti che seguirono subirono in diversa misura influenze filosofiche o romantiche, specialmente quanto all'origine popolare dell'epopea; intuizione già espressa dal Vico, che nei suoi *Principi di una scienza nuova* riteneva Omero « un'idea ovvero un carattere eroico d'uomini greci in quanto essi narravano cantando le loro storie » (ed. Nicolini, II, Bari 1928, p. 33; v. G. Perrotta, in *Italia e Grecia*, Firenze 1939, pp. 21-58). Gli scavi nella Troade, iniziati dallo Schliemann, proseguiti poi dal Doerpfeld, quelli successivi italiani ed inglesi a Creta, gettarono nuova luce sulla civiltà minoico-micenea e i

(*fot. Alinari*)
POEMI OMERICI - Busto di Omero, scultura di età ellenistica. Napoli, Biblioteca nazionale.

due poemi si riesaminarono alla luce di queste scoperte. Con ogni probabilità il sorgere della poesia omerica va ricercata nelle numerose leggende eroiche e canzoni di gesta che fiorirono nella Ionia e, forse in antecedenza, nella Grecia settentrionale. Com'è noto, l'*Iliade*, in 15696 versi, racconta un episodio della guerra decennale degli Achei contro Troia, imperniato sull'ira di Achille e le sue conseguenze; l'*Odissea*, in 12007 versi, le vicende del travagliato ritorno di Ulisse nella sua Itaca. Queste leggende venivano cantate nelle corti dei dinasti da aedi al suono della cetra e tra il popolo da rapsodi. La tradizione infatti ci parla di una stirpe o meglio corporazione di poeti-rapsodi risiedente in Chio e nota sotto il nome di Omeridi (Rzach, *Homeridai*, in Pauly-Wissowa, VIII, II, p. 2145 sg.) e nell'inno « omerico » ad Apollo si fa menzione di un poeta cieco che canta le lodi del dio (v. 169 sg.). I due poemi trasmessi per via orale possono aver avuto una prima redazione, per così dire « ufficiale », al tempo di Pisistrato, quando duravano ancora queste recitazioni (Platone, *Hipparc.*, 228 B; Pausania, VII, 26). La data di composizione oscilla tra il IX e il VII sec. a. C. La lingua è dialetto ionico misto ad elementi eolici.

II. CONTENUTO ETICO-RELIGIOSO DEI P. O. – La società, in specie dell'*Iliade*, è feudale e cavalleresca ed annette grande importanza alla nobiltà degli antenati, alle ricchezze, al valore personale. Quest'ultimo, « ἀρετή », è un privilegio morale appartenente alla stirpe, ereditario e concesso dagli dèi, che soli possono toglierlo o per punizione diminuirlo. L'eroe incorso nella collera divina decade nella più miserabile condizione come accade al mitico Bellerofonte (*Iliade*, VI, 200 sg.). L'« ἀρετή », chiusa nel suo orgoglio di casta, non ammette deviazioni, esige ossequio dalla folla anonima o dagli inferiori e deve essere difesa contro qualunque forma che possa suonare atto di offesa e diminuzione di prestigio.

L'anima lascia con rammarico il corpo e procede verso « le case dell'Ade ». Finché il corpo non è sepolto esso conserva ancora una percezione (*ibid.*, XXIII, 71). La completa separazione della « psiche » dal corpo è ottenuta con la cremazione di questo. Solo allora l'anima può entrare nell'Ade, senza coscienza di sé simile ad un εἴδωλον non desiderando nulla. Infatti l'Ade omerico, tranne le isole dei beati che non sono soggiorno di morti ma di eroi rapiti anzitempo in vita e colà trasportati, non possiede l'aspetto di Eliso, se si eccettuano quei pochi versi della *Nekyia* (*Odissea*, XI, vv. 568-627) che lo descrivono come luogo di espiazione e generalmente ritenuti come tarda interpolazione orfica. La religione in Omero supera ed unifica in una armoniosa sintesi ogni traccia di culti anteriori e micenei. La concezione « olimpica » della religione omerica possiede un carattere aristocratico. Gli dèi, simili a mortali nell'aspetto e nelle passioni, spesso si disinteressano delle cure terrene, giusta il concetto che regna indisturbato nell'età arcaica della divinità potente, lontana dalle preghiere e dagli affanni degli uomini e qualche volta ad essi ostile (v. W. Chase Greene, *Moira*, Harvard 1948, p. 48). Sovente, nell'*Iliade*, gli umani incolpano gli dèi delle loro sventure tendendo a scaricarsi da ogni responsabilità (*Iliade*, III, 65, 164-66; XIX, 86-90). Se esiste un pessimismo nell'epopea è il rassegnarsi degli eroi alla potenza del fato, alla « μοῖρα κρατάνη » sulle fortune umane. Questa domina la natura degli dèi e degli uomini. Zeus stesso si sottopone, sia pure a malincuore, alla « moira » da cui suo figlio Sarpedone è destinato a morire (*ibid.*, XVI, 431 sg.). Altre volte la « moira » si identifica con il volere di Zeus. I mortali vanno soggetti allo « sguardo degli dèi » (*ibid.*, XVI, 388) e vengono punite le azioni che ricadono sotto il peccato di « ὕβρις » (v. C. Del Grande, *Hybris*, Napoli 1947, p. 10). Gli dèi divengono così tutori di una legge universale, infrangendo la quale l'uomo deve scontare un castigo (v. R. Mondolfo, *Responsabilità e sanzione nel più antico pensiero greco*, in *Civiltà moderna*, 2 [1930], pp. 1-16). Anche il « δαίμων » è una forza emanata dal mondo esterno che può dare agli uomini il male come l'aiuto per il raggiungimento dei loro scopi. Esso può attraversare la volontà dell'uomo (*Iliade*, XV, 467; *Odissea*, X, 64) o può essere anche il caso (*Odissea*, XIV, 386). In seguito viene a perdere quella forza cieca identificandosi con l'energia suscitatrice della volontà umana (*Iliade*, VIII, 166; XV, 418).

Mentre l'*Iliade* è costituita da una morale rigidamente guerriera e di casta, l'*Odissea* presenta le manifeste tracce di una diversa evoluzione. Lo Stato e le norme di diritto ci appaiono più progrediti e si notano nel lessico numerosi e nuovi vocaboli che esprimono mutati sentimenti religiosi e morali. Vi si hanno indubitabili accenni al libero arbitrio e l'uomo diventa creatore del suo destino ed è responsabile dell'azione compiuta e delle sue inevitabili conseguenze (v. G. Pasquali, *La scoperta dei concetti etici nella Grecia antichissima*, in *Pagine meno stravaganti*, Firenze 1935, pp. 67-68). Oggetto del canto del poeta è l'uomo con le sue gioie e le sue peripezie, affinato da una maggiore esperienza e da un diverso dolore che non l'uomo eroico ed aristocratico dell'*Iliade* (per una interpretazione moderna della figura di Ulisse, v. G. Audisio, *Ulysse ou l'intelligence*, Parigi 1945). Le meravigliose avventure dello stesso protagonista Odisseo, che sembra riflettere nella sua figura lo spirito avventuroso dei navigatori ionici (v. K. Deichgraeber, *Die Ziele und Formen der griechischen Ethnographie*, in *Zeitschr. für Ethnologie*, 73 [1941], pp. 1-12) rispecchiano l'eterno dramma del reduce che nel lungo vagare anela a ricongiungersi alla sua famiglia e, pur dopo raggiunta la patria, è costretto ad affrontare nuove lotte per ritrovare la serenità dei suoi affetti familiari. Il poema mostra una certa comprensione verso gli umili, come le figure del porcaro Eumeo e della nutrice Euriclea; presenta episodi commoventi come quello del cane Argo, e l'ospitalità è maggiormente nobilitata se si ritiene che gli dèi si celino sotto l'aspetto dei supplici.

In sostanza, l'atmosfera e il diverso disegno unitario con cui sono condotti i due poemi, inducono a ritenere che l'*Odissea*, pur derivando dallo stesso ceppo di tradizioni, sia posteriore all'*Iliade*, e appartenga a poeta di diversa sensibilità e di diversa patria, mentre l'*Iliade* sembra più chiaramente rispecchiare la sua origine ionica.

BIBL.: per la sua parte fondamentale cf. le storie letterarie di J. Geffcken, Heidelberg 1926, pp. 17-57 (Ammerkungen,

pp. 5-65) e di W. Schmid-O. Stachlin, I, 1, Monaco 1929, pp. 74-246. Inoltre G. Pasquali, *Omero*, in *Enc. Ital.*, XXV, pp. 330-45 e Bowra, s. v. in *The Oxford classical dictionary*, Oxford 1949, pp. 435-37. Per i problemi più significativi della poesia omerica: J. Böhme, *Die Seele und das Ich im homerischen Epos*, Lipsia 1930; U. v. Wilamowitz-Moellendorf, *Der Glaube der Hellenen*, I, Berlino 1931, p. 350 sg.; W. Jaeger, *Paideia*, trad. it., Firenze 1936, pp. 27-105; G. De Sanctis, *L'epoca omerica*, in *Civiltà moderna*, 6 (1934), pp. 371-408 (con bibl.); W. Schadewaldt, *Homer und sein Jahrhundert*, in *Das neue Bild der Antike*, Lipsia 1940, pp. 51-90; W. Nestle, *Vom Mythos zum Logos*, Stoccarda 1942, pp. 21-44; R. von Scheliha, *Patroklos Gedanken über Homers Dichtung und Gestalten*, Basilea 1943; E. T. Owen, *The story of the Iliad*, Londra 1947; E. Howald, *Die Kultur der Antike*, Zurigo 1948, pp. 18-25; M. Pohlenz, *Der hellen. Mensch*, Gottinga 1947, cap. 1, p. 25 sg.; E. Mireaux, *Les poèmes homér. et l'hist. grecque*, 2 voll., Parigi 1948-49; E. Wolf, *Vorsokratiker und frühe Dichter*, Francoforte s. M. 1950, pp. 70-119 (con bibl.); F. Robert, *Homère*, Parigi 1950; G. Patroni, *Comm. mediterranei all'« Odissea » di O.*, Milano 1950. Il vol. 52 (1948, 1) dell'*American journal of archaeol.* Per alcuni problemi morali paragonati alla spiritualità cristiana, v. C. Moeller, *Sagesse grecque et paradoxe chrétien* (Univ. Cath. de Louvain, Biblioth. de l'Inst. sup. de sciences rel., n. 4), Tournai-Parigi 1948, pp. 37-99; 278-91. Sulla religione in O.: M. P. Nilsson, *Gesch. der Griechisc. Religion*, I, Monaco 1942, p. 331 sg. Sulla lingua: C. Gallavotti-A. Ronconi, *La lingua omerica*, Bari 1948; Manu Leumann, *Homerische Wörter* (*Schw. Beitr. zum Altertum*, fasc. III), Basilea 1950. Sulla trasmissione del testo: G. Pasquali, *Stor. della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934, pp. 201-47; G. Capone, *L'O. alessandrino*, Padova 1939. Sulla fortuna di O.: G. Finsler, *Homer in der Neuzeit, von Dante bis Goethe*, Lipsia 1912; W. Schadewaldt, *Winckelmann und Homer*, ivi 1941. Lanfranco Fiore

POESIA EBRAICA. - Tra i libri protocanonici del Vecchio Testamento sono interamente redatti in forma poetica *Giobbe* (eccetto 1-2 e 42, 7-16), *Salmi*, *Proverbi*, *Ecclesiaste*, *Cantico dei Cantici*, *Lamentazioni*; tra i deuterocanonici: *Sapienza*, *Ecclesiastico*. Poetiche sono anche molte parti dei Profeti; composizioni poetiche sono inserite pure nei libri storici. Qualche raro frammento (*Gen.* 4, 23 sg.; *Num.* 21, 27 sgg.; *I Sam.* 1, 18-27) testimonia che non era ignota agli Ebrei la poesia di argomento profano.

Carattere fondamentale della p. e. (e semitica in genere) è la ripetizione di un'idea in due o tre incisi o stichi, che formano un verso (però taluno ritiene che già ogni stico costituisce di per sé un verso). Il fenomeno, messo in evidenza da A. S. Mazzocchi, fu poco dopo da R. Lowth chiamato « parallelismo ».

Se ne hanno tre specie: a) *sinonimo*: la stessa idea è ripetuta con termini equivalenti, ricevendone per lo più maggior chiarezza o ampiezza (« Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi / e non sta sulla via dei peccatori / e non siede nel consesso dei derisori » [*Ps.* 1, 1]; notevole esempio se ne ha in *Ps.* 113 [114], 1-8); b) *antitetico*: il 2° membro oppone al 1° l'idea contraria dandogli così maggior risalto; è efficace nel genere didattico (« Il figlio saggio rallegra il padre / e il figlio stolto è l'afflizione di sua madre. A nulla varranno i tesori della malvagità / ma la giustizia libererà dalla morte » [*Prov.* 10, 1-2]); c) *sintetico*: il 2° membro completa e svolge il 1° (« Chi onora suo padre sarà rallegrato dai figli / e nel giorno della sua preghiera sarà esaudito. Chi onora suo padre vivrà una vita più lunga / chi obbedisce al padre darà consolazione alla madre [*Eccli.* 3, 6-7]). Naturalmente, spesso le tre forme si trovano unite e fuse dando più varietà al dettato.

S. Girolamo parla della metrica ebraica con termini propri di quella classica: nomina esametri, pentametri, trimetri, giambi, spondei, metri saffici ed alcaici; e cita a suo favore Filone, Flavio Giuseppe, Origene ed Eusebio di Cesarea (*Introd. in Iob*). Alcuni, con G. Bickell, paragonarono la metrica ebraica con quella siriaca (versi sillabici trocaici o giambici). Altri ricostruirono in vario modo una metrica basata sugli accenti. Forse anche l'opinione di s. Girolamo va interpretata non in senso stretto, ma calcolando solo le arsi (o accenti), senza tener conto della varia lunghezza delle tesi (una o più sillabe). Così, p. es., nei *Salmi* sembrano dominare i ritmi di 3+3, 3+4, 4+3, 4+4 arsi. Nel genere *qînāh* (elegiaco) domina il ritmo di 3+2 arsi. Questi ritmi sono molto costanti, sicché, ove s'incontrino straordinarie anomalie di ritmo, è lecito dubitare dell'integrità del testo.

Chi considera gli stichi come versi, considera anche i distici e i tristici come strofe. A parte questo, si nota spesso nella p. e. una struttura strofica, fondata principalmente sul senso, ma indicata spesso da certi segni: ritornello, come in *Ps.* 42-43 (Volg. 41-42) e in *Is.* 9, 7-10, 4; *selāh* (voce d'interpretazione incerta, intercalata tra strofa e strofa); idee o termini ripetuti in modo diverso, che D. H. Müller chiamò *responsio* (se la ripetizione si trova allo stesso posto in più strofe, come in *Ez.* 14, 13-20), *concatenatio* (se la finale d'una strofa è ripresa all'inizio della successiva), *inclusio* (se la ripetizione riguarda l'inizio e la fine di una stessa strofa). In base alla struttura strofica si hanno alcune composizioni corali, come *Ps.* 117 (118).

Oltre le assonanze, assai frequenti, artificio caro ai poeti ebrei è l'acrostico alfabetico, che talora, come in *Ps.* 9-10 e 119, può aiutare a determinare la struttura strofica. Nella poesia mesopotamica vi corrisponde il verso acrostico, in cui la sillaba iniziale di ogni verso si compone in un titolo o frase di senso compiuto.

Gli Ebrei conobbero solo due generi di poesia: il lirico e il didattico (cui si riduce il genere profetico, aggiunto da qualcuno). Al primo appartengono varie specie, e si è voluto vederne un indizio nei vari nomi preposti ai *Salmi* (*šîr*, *mizmôr*, *maśkîl*, *mikhtām*, *šiggājôn*) di interpretazione incerta. Fuori dei *Salmi* si trova il nome *qînāh* per indicare « lamentazione » o elegia. Il nome generale dato alle composizioni didattiche è *māšāl*, similitudine, proverbio. Talora la dottrina è proposta in forma oscura ed enigmatica (*ḥîdhāh* « enigma », o *mĕlîṣāh* « problema »).

La lingua dei poeti ebrei è naturalmente più elevata e ricercata che quella dei prosatori. Sono frequenti le forme insolite, le voci inusitate; abbondano le sinonimie, le assonanze e soprattutto i modi e le locuzioni figurate. Le figure sono tratte dalla natura: animali, piante, pietre, metalli, ecc.; dalla vita quotidiana: agricoltura, commercio, pastorizia, navigazione, vita militare, e soprattutto dalla storia politica e religiosa d'Israele. Quest'ultimo carattere è quello che più distacca la p. e. da quella dei popoli limitrofi. Se nel parallelismo, nell'uso di certe forme e schemi comuni è lecito vedere l'influsso di altre letterature (specie: babilonese, fenicia di Rās Šamrah, egiziana, ecc.), l'altissimo contenuto religioso e morale, la venustà e varietà dell'espressione e dei sentimenti, e la fattura, veramente squisita, conferiscono alla p. e. un primato e un'originalità innegabile.

BIBL.: R. Lowth, *De sacra poësi Hebraeorum, praelectiones academicae...*, Oxford 1753 (ed edd. successive); J. G. von Herder, *Vom Geist der ebräischen Poesie*, Dessau 1782 (trad. franc., Parigi 1855); D. Castelli, *Della poesia biblica*, Firenze 1878; E. König, *Stilistik, Rhetorik, Poetik in Bezug auf die biblische Literatur komparativisch dargestellt*, Lipsia 1900; A. Condamin, *Poèmes de la Bible avec une introduction sur la strophique hébraïque*, Parigi 1933; G. Castellino, *Il ritmo ebraico nel pensiero degli antichi*, in *Biblica*, 15 (1934), pp. 505-16. Giorgio Castellino

POESIA POPOLARE. - L'interesse per la p. p. si rivelò in Inghilterra fin dai primi decenni del sec. XVIII e l'opera più significativa di questo primo orientarsi del gusto verso le forme elementari e tradizionali della poesia può considerarsi la raccolta del Percy, *Reliques of ancient English Poetry* (1765). Ma si deve al romanticismo tedesco, e specialmente a J. G. Herder, al Goethe al Bürger, a J. Grimm se la p. p. assurse ai più alti valori estetici, politici e morali.

La raccolta del Herder *Volsklieder* o *Stimmen der Völker in Liedern* (« Voci dei popoli nei canti », 1ª ed., 1778) offerì esempi di poesia dei diversi popoli dell'Europa. In opposizione al classicismo e alla letteratura, ligia ai mo-

delli e ai canoni della retorica, la p. p. fu esaltata come la sola poesia capace di esprimere con immediatezza e spontaneità i moti dell'animo e la visione del mondo e della vita: essa fu anche riconosciuta come genuina interprete del carattere e dell'anima nazionale. Nacque così il mito romantico della p. p. la cui origine veniva pensata come collettiva e misteriosa. Tali concezioni si rispecchiano ancora nella *Geschichte der altdeutschen Poesie* (1830) dell'Uhland. In Italia, il richiamo alla p. p. e ai suoi valori si ha già nella lettera semiseria di Grisostomo (1816) del Berchet, il quale contribuì anche alla conoscenza della p. p. con la traduzione delle *Vecchie romanze spagnole* (1835). Da noi però il nebuloso mito della creazione collettiva non fece mai presa e si ebbe sempre chiara l'idea di un singolo poeta come autore della p. p. Comunque. la corrente romantica fu feconda in quanto portò alla raccolta e allo studio dei canti popolari delle diverse nazioni europee, e in particolare di quelle che non possedevano un'antica tradizione di poesia d'arte. Questa fase romantica in Italia è rappresentata specialmente dal Tommaseo, con la sua grande raccolta di *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, 4 voll., Venezia 1841-42.

Il perfezionarsi della filologia nel corso dell'Ottocento giovò a portare lo studio della p. p. su basi solide, specialmente per quel che riguarda l'edizione critica dei canti, attuata mercé l'apporto di numerose e varie lezioni di uno stesso canto per stabilirne la fortuna e l'area di diffusione. Si citano, ad es., la raccolta di F. J. Child, *The English and Schottish popular ballads* in 10 voll. (Boston 1882-98) e, da noi, i *Canti popolari piemontesi* di Costantino Nigra (Torino 1888). Ma verso la fine del secolo scorso e nei primi decenni del Novecento il concetto di p. p. fu sottoposto a una revisione critica che arrivò a conclusioni nettamente negative. Come rappresentante di questa corrente antiromantica si può citare il Bédier, che ebbe ad esprimersi così (1925): « La poésie populaire est un mythe : le peuple n'a jamais rien créé ». Insomma, quella che noi chiamiamo p. p. non è altro, dice il Bédier, che poesia colta decaduta, discesa tra gli stati umili e da essi più o meno rozzamente assimilata. A conclusioni analoghe giungevano gli studi di John Mejer sul canto popolare tedesco. Intensissimo è stato il lavoro critico svoltosi in questi ultimi trent'anni per approfondire e precisare il concetto di p. p. e ad esso hanno partecipato insigni filologi, filosofi dell'arte, storici della letteratura e folkloristi. Le principali conclusioni e le più recenti vedute si possono così brevemente riassumere. La discesa della poesia colta fra il popolo non vien negata, ma la sua assimilazione non è concepita come una mera passività, né come unica fonte. Si riconosce anche un processo inverso, un moto ascendente di forme e di creazioni poetico-musicali che le classi colte hanno, in certi periodi, attinto dalle classi popolari.

Comunque, come p. p. si riconosce quella che è divenuta patrimonio espressivo di una collettività. Considerata poi nel suo carattere estetico la p. p. è quella che, secondo la definizione del Croce, « esprime sentimenti semplici in corrispondenti semplici forme ». È questa semplicità che ne favorisce la scelta e l'assimilazione da parte del popolo e ne caratterizza le successive innumerevoli modificazioni. Tratti distintivi della p. p. sono anche la sua abituale congiunzione con la musica (e spesso anche con la danza) e la sua costante funzione pratica, in quanto essa è sempre legata ai vari momenti e aspetti della vita delle classi umili.

È da ricordare anche il notevole progresso che in questi ultimi decenni ha compiuto lo studio della p. p. per quel che riguarda il metodo di ricerca e di pubblicazione, con i perfezionati criteri filologici, dei canti popolari. Un esempio insigne è offerto dalla « Raccolta Barbi » conservata presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, e di cui è apparso già un saggio, dovuto a Vittorio Santoli, col titolo *Cinque canti dalla Raccolta Barbi* (in *Annuali della Scuola Nor. Sup. di Pisa*, Sez. Lettere, Storia e Filosofia, 2ª serie, fasc. II-III, 1938).

La p. p. assume nei diversi paesi differenti forme che tuttavia possono ricondursi ad alcuni principali tipi. Si ricordano, tra i più importanti: 1) il canto lirico-monostrofico, che serve specialmente per esprimere l'amore o il sentimento opposto e anche lo scherzo e la satira. In Italia le forme sono lo *strambotto* e lo *stornello*, in Spagna la *copla* e il *villancio*, nei paesi germanici lo *Schnaderhupfl*, in Norvegia gli *ster*, in Romania le *doine*, negli Stati baltici le *dainos*, ecc.; 2) la canzone epico-lirica, che svolge, a rapide battute, episodi d'avventura, di guerra, d'amore, spesso con carattere passionale e tragico. In molti paesi d'Europa, la canzone epico-lirica è conosciuta con il nome di *ballata*, evidentemente perché, almeno all'origine, era unita alla danza. La sua antichità, la sua larga diffusione, la sua funzione esaltatrice del valore guerresco e dell'amor patrio, i suoi complessi rapporti con la letteratura d'arte ne fanno una delle manifestazioni più importanti della p. p. Trascurando altre forme di canti (come le canzoni iterative, la poesia dell'amor familiare, dalle ninne-nanne ai « pianti » funebri ecc.) giova soffermarsi sopra quella parte di p. p. che per i suoi altissimi valori spirituali ed estetici occupa un posto di primo piano, anche nei confronti della poesia d'arte: la p. p. religiosa. Da osservare anzitutto che essa è sempre strettamente congiunta con la vita del popolo, sia nel corso della giornata (con apposite brevi preghiere per il mattino, il mezzogiorno e la sera) sia nel corso dell'anno, in occasione delle principali feste, da Natale a Pasqua a S. Giovanni, e poi nei pellegrinaggi e nelle feste patronali. In molte regioni le principali opere dei campi, come la mietitura, la battitura del grano, la raccolta delle olive, o delle nocciole, non si compiono senza particolari canti religiosi.

Si può raccogliere tutta la p. p. religiosa in due grandi gruppi: 1) canti narrativi che si ispirano ai Vangeli o alle leggende agiografiche o moraleggianti; 2) canti lirici, che comprendono preghiere e invocazioni. Di gran lunga il più importante è il primo gruppo, in cui le figure di Cristo, della Madonna e di tutti i santi più cari al popolo vengono evocate in un'atmosfera di schietta poesia e di intensa fede. Per quanto riguarda l'Italia, i canti popolari religiosi narrativi possono a lor volta suddividersi in tre gruppi secondo la loro diversa origine, metrica e stile.

1) Le *orazioni*, brevi poemetti in endecasillabi di carattere epico, rimati o assonanti in modo particolare; si trovano più intensamente diffuse nell'Italia centrale, che è stata forse il loro centro d'origine, ma occupano una vasta area che va dalle Alpi alla Sicilia: le più antiche, come una bellissima sulla Passione, e altre su s. Antonio Abate, s. Giuliano, s. Gregorio, s. Lorenzo, risalgono con certezza ai primi secoli della nostra letteratura e si ricollegano con la poesia giullaresca; 2) le *storie* siciliane in ottave, che svolgono prevalentemente i motivi di miracoli e altri episodi a scopo moraleggiante; non sono molto antiche (dal sec. XVI a noi) e sono foggiate sui modelli offerti dai cantari toscani del Trecento (v. la voce CANTARI); 3) *canzoni epico-liriche di soggetto sacro*, non in grande numero e diffuse solo nell'Italia settentrionale e in altri territori romanzi. Tra le forme minori sono notevoli, per il loro valore poetico, le « canzuni » lirico-narrative ispirate quasi sempre a episodi della vita di Gesù Bambino e della Madonna. Ampia è anche la produzione della p. p. religiosa nel mondo romanzo, e specialmente nella Spagna, dove le leggende sacre assumono spesso la metrica tipica della canzone epico-lirica spagnola (*romance*).

Un genere che nei territori di lingua francese ha avuto molto fortuna è costituito dai *noëls*, canzoni natalizie di cui si conosce una ricca produzione che discende spesso da un clima culturale abbastanza elevato.

BIBL.: A) per il concetto di p. p. e per la storia degli studi: P. Levy, *Gesch. des Begriffes Volkslied*, Berlino 1912 (aggiornata nell'articolo *La notion Volkslied*, *Revue Germanique*, 1932, pp. 1-2); R. Menéndez Pidal, *El Romancero*, Madrid 1927; P. Kohler, *Le problème de la poésie populaire*, in *Mélanges... Baldensperger*, vol. II, Parigi 1930, pp. 1-18; B. Croce, *P. p. e poesia d'arte*, Bari 1933; J. Meier, *L'organizzaz., i compiti, i mezzi e gli scopi degli studi del canto popolare tedesco*, in *Lares*, 10 (1939), pp. 307-40; P. Coirault, *Notre chanson folklorique* (*Etude d'information générale*), Parigi 1942 (con bibl. ragionata delle raccolte di canti popolari francesi: si occupa anche della musica

popolare); G. Cocchiara, *Storia degli studi delle tradiz. popolari in Italia*, Palermo 1947; P. Toschi, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma 1948-50; id., *Nuovi orientamenti nello studio della p. p.*, in *Lares*, 16 (1950), pp. 1-18. B) Per gli studi sulla p. p. delle varie nazioni e relative raccolte: E. Rubieri, *Stor. della p. p. ital.*, Firenze 1887; A. D'Ancona, *La p. p. ital. Studi*, 2ª ed., Livorno 1906; P. Toschi, *La p. religiosa del popolo ital.*, Firenze 1922 (antologia con prefazione); id., *La p. religiosa in Italia*, ivi 1935 (studio storico-critico); E. Levi, *Fiorita di canti tradizionali del popolo ital.*, 2ª ed., ivi 1926; M. Barbi, *P. p. ital.: studi e proposte*, ivi 1939; V. Santoli, *I canti popolari ital.*, ivi 1940; J. Tiersot, *Hist. de la chanson populaire en France*, Parigi 1889; A. Rossat, *La chanson populaire dans la Suisse romande*, 3 voll., Basilea 1917-31; J. Meier, *Deutsche Volkslieder mit ihren Melodien*, Berlino 1936 (in continuazione); S. Baldi, *Ballate popolari d'Inghilterra e di Scozia*, Firenze 1946 (testi, traduz. e studio introduttivo); W. Danckert, *Das Europäische Volkslied*, Berlino 1939 (quadro generale comprendente anche il mondo baltico e slavo, esclusa la Russia, con numerose melodie).
Paolo Toschi

POGGI, Giuseppe. - N. a Piozzano (Piacenza) il 21 ag. 1761, m. a Ruebelle, presso Montmorency, il 19 febbr. 1842.

Noto quale direttore degli *Annali politico-ecclesiastici* di Genova, la cui effettiva redazione spetta invece a Degola, ebbe la sua educazione a Roma, dove nel 1785 ricevette pure il suddiaconato. Dall'ambiente romano giansenista derivò, più che una coscienza giansenistica, una singolare antipatia verso la S. Sede, Ospite e amico del vescovo Scipione de' Ricci, con lui collaborò. Nel 1789 pubblicò in Firenze in 3 tomi le *Emende sincere di un cherico lombardo alle annotazioni pacifiche che possono servire di risposta ad altri somiglianti libelli usciti sinora alla luce* e le *Lettere Traspadane di fra' Colombano al ch.mo autore dell'elogio sincerissimo*, apparse nel I t. della giansenistica *Biblioteca ecclesiastica* di Pavia nel 1790. Ma il P. più che ai solitari di Port-Royal si accosta a Rousseau e all'Enciclopedia, come dimostrano il *Repubblicano Evangelico* e *L'Estensore Cisalpino*, e se una fede egli professò, questa sembra più affine a quella del *Vicario Savoiardo* che alla teoria di Giansenio. Se mai aderì nella sua giovinezza al movimento giansenista, certo poi passò al giacobinismo unitario, trapasso comune nel periodo della Rivoluzione Francese. Così si spiega il suo disprezzo per le discussioni teologiche, l'odio verso la Curia e la simpatia verso un deismo cristianeggiante; la difesa del de' Ricci fu piuttosto un'occasione per dimostrare il suo risentimento illuministico contro la S. Sede che non una adesione teologica.

Bibl.: E. Codignola, *G. P. è stato giansenista?*, in *Civiltà moderna*, 12 (1940), pp. 365-97; E. Rota, *G. P. e la formazione del patriota moderno*, in *Bibliot. Piacentina*, XI, Piacenza 1923; C. Morandi, *Idee e formaz. politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino 1926; G. Manfredi, *Genesi del pensiero relig. di A. Manzoni*, in *Convivium*, 4 (1932), pp. 861-909.
Benvenuto Matteucci

POGGIO, Giovanni. - Cardinale, n. a Bologna il 21 genn. 1493 da Cristoforo, segretario di Giovanni II Bentivoglio, e da Francesca Quistelli. Fu in Spagna come suonatore di chitarra; sposò Lodovica Bibieni e ne ebbe figli. Alla morte di lei (1528) entrò nella Curia, vi divenne tesoriere della Camera e fu inviato come collettore degli spogli in Spagna, dove rimase come nunzio (1535) presso Carlo V, che seguì poi nei suoi viaggi in Germania. Ebbe molta parte nei negoziati con i protestanti a Worms, Ratisbona (1540-42) ed a Bonn nel 1544 e nelle trattative per il Concilio.

Nel frattempo era stato nominato vescovo di Tropea il 4 ott. 1541 (vi rinunciò nel febbr. 1556). Creato cardinale da Giulio III il 20 nov. 1551, rimase come legato in Spagna sino all'ott. 1554. Morì il 12 febbr. 1556 a Bologna dove aveva fatto costruire un palazzo ed una cappella nella chiesa di S. Giacomo. A Giulio III aveva donato la vigna che aveva costruito fuori Porta del Popolo ed ornato con pitture del Tibaldi. In Spagna favorì molto i Gesuiti.

Bibl.: la sua corrispondenza come nunzio si ha soprattutto in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, IV-VI, Gotha 1893-1904; e in *Concilium Tridentinum Actorum*, I e II, Friburgo in Br. 1904-11; Ciacconius-Oldoinus, *Vitae*, III, Roma 1677, col. 778; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VII, Bologna 1789, p. 66; Pastor, V, VI, passim; H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, I, Brescia 1949, p. 308 e passim.
Pio Paschini

POGGIO MIRTETO, diocesi di: v. sabina, diocesi di.

POGLIASCA, Giovanni Francesco. - Letterato e giurista, n. a La Spezia. M. l'anno 1561. Fu cappellano del card. Giuliano della Rovere, indi referendario delle due Segnature, maestro e preposto all'ospedale di S. Spirito in Roma.

Per conto della S. Sede svolse attività diplomatica nella mediazione di pace fra la Spagna e la Francia. Paolo II, in riconoscimento dei suoi meriti, il 29 dic. 1537 lo creava vescovo di Luni-Sarzana. La diocesi era governata fino allora dal vescovo Silvestro Benetti (m. nel 1537) del quale nessuno storico ha tramandato buona memoria. Inoltre, a causa della pestilenza che dal 1522 aveva infierito in Lunigiana fino al 1528, moltissime famiglie si estinsero e la stessa città vescovile e numerose borgate restarono quasi deserte di abitatori. Il P., sensibile a tante calamità, si adoperò con amore e zelo a far rifiorire lo spirito religioso e il generale benessere; fu esempio di vita intemerata e tanto povera da generare sospetto di avarizia. Delle sue opere si conoscono: *De duello*, edita a Roma, e *Compendiaria moralis vitae*, postuma, con dedica a Urbano VIII.

Bibl.: G. B. Semeria, *I secoli cristiani della Liguria*, II, Torino 1843, p. 93. È inoltre ricordato da tutti gli storici della diocesi. V. anche: *Catalogus chronologicus praesulum Lunensis Sarzanensis Ecclesiae*, in *Synodus Dioecesana Lunensis...*, Bologna 1887.
Casimiro Bonfigli

POHLE, Joseph. - Teologo, n. a Niederspay (Coblenza) il 13 marzo 1852, m. a Breslavia il 21 febbr. 1922.

Studiò filosofia e teologia all'Università Gregoriana. Impedito di ricevere un ufficio in patria per le leggi del *Kulturkampf* che escludevano i laureati romani, insegnò in vari seminari d'Europa, finché nel 1886 passò alla cattedra di filosofia nel Seminario di Fulda, dove fondò insieme con il Gutberlet (v.) il *Philosophisches Jahrbuch* (1888). Nel 1889 per desiderio di Leone XIII accettò la cattedra di apologetica nell'Università cattolica di Washington allora fondata. Insegnò in seguito teologia dogmatica nelle Università di Münster e di Breslavia. Ammiratore del p. Angelo Secchi, ne illustrò la vita e l'opera in vari scritti, e pubblicò diverse opere su argomenti di confine tra le scienze naturali e filosofiche con la teologia. L'opera principale è il *Lehrbuch der Dogmatik* (3 voll., Fulda 1902-1905, più volte riedito e rielaborato) di tendenza molinista.

Bibl.: M. Gierens, s. v. in LThK, VIII, col. 338.
Iginio Rogger

POIMANDRES: v. ermetici, libri.

POIMEN: v. pimenio.

POINCARÉ, Jules-Henry. - Matematico e pensatore, n. a Nancy (Meurthe-et-Moselle) il 29 apr. 1854, m. a Parigi il 17 luglio 1912. Insegnò (1881) nella Facoltà di scienze a Parigi; fu (1887) membro dell'Académie des Sciences. I suoi lavori di matematica pura e applicata sono raccolti in più di 30 voll.; scrisse quasi 500 memorie e alcune opere di carattere generale: *La science et l'hypothèse* (Parigi 1902), *La valeur de la science* (ivi 1905), *Science et méthode* (ivi 1909), *Dernières pensées* (postuma, ivi 1913).

P. afferma che « la sola realtà oggettiva sono i rapporti delle cose dai quali risulta l'armonia universale »;

essi non si dànno « al di fuori di uno spirito che li concepisca e che li senta. Ma sono tuttavia oggettivi perché sono, diverranno e resteranno comuni a tutti gli esseri pensanti » (*La valeur de la science*, p. 270). La scienza non fa conoscere le cose ma i rapporti tra le cose: « La scienza è un sistema di relazioni » (*op. cit.*, p. 265). A E. Le Roy, il quale affermava che lo scienziato crea il fatto scientifico e che la scienza vale soltanto come complesso di regole di azione, il P. osserva che la scienza, in quanto può prevedere i fatti, deve avere anche un valore teorico e lo scienziato non crea altro nel fatto se non il linguaggio con il quale l'enuncia (*La valeur de la science*, p. 213 sgg.). Per quanto concerne le geometrie non euclidee, P. ammette che gli assiomi geometrici sono convenzioni la cui scelta « è guidata dai fatti sperimentali, ma resta libera ed è limitata soltanto dalla necessità di evitare la contraddizione » (*La science et l'hypothèse*, p. 66).

Nella ricerca scientifica P. richiede libertà assoluta anche nei confronti della religione: « Ci sono uomini che dimenticano la loro fede entrando nel gabinetto sperimentale... E ciò è tutto quanto si può loro domandare » (*Dernières pensées*, p. 331). La morale non può fondarsi né sulla metafisica, né sulla religione, né sulla scienza, né su motivi utilitari, ma solo sul sentimento (*op. cit.*, p. 223 sgg.).

BIBL.: G. Lebon, *H. P.*, Parigi 1909; vari autori, in *Rev. de métaph. et de morale*, intero fasc. sett. 1913; V. Volterra, J. Hadamard, P. Langevin, P. Boutroux, *H. P.*, Parigi 1914; L. Rougier, *La philosophie géometrique de H. P.*, ivi 1920; R. Fedi, *La morale e la scienza secondo P.*, in *Logos*, 20 (1937), pp. 399-404; F. Severi, *Introd.* all'antologia *H. P.*, Firenze 1949.

Roberto Masi

POINCARÉ, RAYMOND. - Uomo politico francese, n. il 20 ag. 1860 a Bar-le-Duc (Mosa), m. il 15 ott. 1934 a Parigi. A 27 anni, nel 1887, divenne per la prima volta deputato. Rieletto nel 1889, fu ministro dell'Istruzione pubblica (nel 1893 e nel 1895), titolare del dicastero delle Finanze (1894-95) e vice presidente della Camera dal 1895 al 1898. Entrò al Senato nel 1903, divenne presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri nel 1912 durante la crisi balcanica, nel 1913 ebbe la presidenza della Repubblica.

Desideroso di rafforzare l'alleanza franco-russa, particolarmente vitale in caso di guerra con gli Imperi centrali, si recò nel luglio 1914 in Russia, in visita allo Zar. Allo scoppio della guerra fece appello all'*Union sacrée* di tutti i Francesi e rimase a capo dello Stato fino al 1920, termine del suo settennato. Nuovamente presidente del Consiglio dal 1922 al 1924 e dal 1926 al 1929, quando vi rinunciò per ragioni di salute, contribuì al miglioramento dei rapporti con la S. Sede. Rappresentante schietto del laicismo dottrinario – come lo definisce Y. De La Brière – il P. senza degenerare nel settarismo rispettava la fede religiosa altrui, considerata alla stregua di una libertà individuale, ma non le riconosceva diritto alcuno nell'àmbito della cosa pubblica, dove la sovranità dello Stato era indiscussa. Era pertanto nel vero senso della parola un « legista » e condivideva in pieno la separazione tra Chiesa e Stato, attuata in Francia nel 1905. Pubblicò sul periodo 1912-18 le sue memorie (*Au service de la France*, Parigi 1926-33).

BIBL.: G. Hanotaux, *R. P.*, Parigi 1934; Y. De la Brière, *L'histoire religieuse du temps présent. La politique religieuse du président P.*, in *Etudes*, 222 (1935), pp. 117-28; F. Payen, *R. P. L'homme-le parlementaire-l'avocat*, Parigi 1936.

Silvio Furlani

POINTE-NOIRE, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nell'Africa equatoriale francese. Ha avuto origine dal vicariato ap. del Congo francese, eretto il 28 maggio 1886 con territorio distaccato da quello delle Due Guinee, dalla prefettura ap. del Congo inferiore o portoghese e dalla Missione del Congo superiore settentrionale, la quale ultima era stata affidata da Propaganda ai Padri Bianchi il 27 sett. 1880.

Con breve pontificio del 21 dic. 1881 fu confermata l'erezione del vicariato ap. del Congo francese, che comprendeva tutto il territorio del Congo, attribuito alla Francia. Più tardi la Convenzione di Bruxelles (14 apr. 1894) modificò i confini del Congo francese e Propaganda li riconobbe anche quali limiti del vicariato omonimo. Il 14 ott. 1890 esso fu diviso in due: vicariato ap. del Congo francese superiore o di Oubangui, e vicariato ap. del Congo francese inferiore, che ebbe il nome di Loango il 22 apr. 1907. Con decreto del 4 sett. 1907 furono meglio precisati i confini a settentrione e con altro decreto del 14 febbr. 1911 anche i confini orientali, modificati ancora l'11 ag. 1929. Prese il nome di P.-N. il 20 genn. 1949. È affidato ai Padri della Congregazione dello Spirito Santo.

Ha una superficie di ca. kmq. 100.000 e comprende le regioni di Konilou, Niari, Pool, appartenenti al territorio del Medio Congo, e le regioni di Nyanga, Ogoue-Maritime, Ngounie, del territorio del Gabon. Il suolo è poco fertile. Il clima è umido e caldo e generalmente malsano per l'Europeo. Le vie di comunicazione, pure in continuo sviluppo, sono ancora molto scarse. Frequenti le malattie. Gli abitanti, quasi tutti del gruppo Bantu, raggiungono la cifra di 294.103. Ca. 1500 sono pigmei, 5600 meticci e 3000 bianchi. I Bantu sono divisi in una ventina di tribù, che spesso parlano lingue distinte. I pagani sono animisti. I cattolici 70.274, catecumeni 9150, protestanti 36.594 delle missioni evangelica svedese e dell'esercito della salvezza, musulmani 782, infedeli 177.303.

Il vicariato è diviso in 12 distretti, con missionari 34, sacerdoti indigeni 8, fratelli 12 di cui 6 indigeni, suore 14. Sono state erette due congregazioni religiose di indigeni, una di suore e una di fratelli. Catechisti 315, stazioni secondarie 295, chiese 13, cappelle 68, dispensari 12, orfanotrofi 12 con 660 bambini, scuole elementari 60 con 4523 ragazzi, professionali 4 con 100 studenti. Le associazioni pie e di Azione Cattolica sono bene sviluppate. Nel seminario minore studiano 21 giovani.

BIBL.: AAS, 41 (1949), p. 148; Archivio di Prop. Fide, *Relazioni quinquennale e annuale*, pos. prot. nn. 5057/50, 5363/50.

Saverio Paventi

POISSY, COLLOQUIO di. - Le discordie provocate dalla predicazione calvinista nel Regno di Francia ed i partiti che, specialmente nell'alta nobiltà, ne erano sorti, insieme con la politica ambigua seguita dalla regina reggente Caterina de' Medici, avevano dato occasione a pericolose turbolenze.

Mentre Pio IV, il 2 giugno 1561, creava il card. Ippolito d'Este suo legato in Francia, la corte indiceva per il 20 luglio un'assemblea dell'episcopato, con il pretesto di scegliere i vescovi da inviare al Concilio di Trento e provvedere agli abusi introdottisi nella Chiesa gallicana. Scelto P. come luogo del convegno, vi furono presenti, il 31 luglio, il Re, la Regina, la corte con 48 vescovi; il cancelliere Michele L'Hospital aprendo la seduta ne parlò come di un concilio nazionale, ma il card. Francesco di Tournon proclamò tosto non trattarsi di concilio e non doversi agitare questioni dottrinali. La corte però volle che si ascoltassero i riformati. Questi accorsero con 22 rappresentanti delle loro comunità e 12 predicanti con a capo Teodoro Beza (v.) e furono ammessi all'assemblea dei vescovi il 26 ag.; quindi il 9 sett. il Beza poté parlare contro la Chiesa e la « presenza reale ». Il card. di Guisa rivolgendosi al Re confutò brillantemente le asserzioni del Beza il 16 sett. Il 19 giunse il card. d'Este ossequiato dai vescovi, mentre il cancelliere tentò invano d'impedire che si riconoscesse la sua missione. Il 24 ed il 27 il Beza rispose al card. di Lorena, che gli rispose a sua volta; parlò quindi Pietro Martire Vermigli cui tenne dietro Diego Laínez (v.) generale dei Gesuiti, teologo del card. d'Este, il quale diede larga diffusione al discorso tenuto da lui. Ma i riformati continuarono a discutere senza piegarsi; però non furono più uditi dall'assemblea, nemmeno in private udienze. I vescovi, invece, sotto il card. di

Tournon, redassero canoni di riforma che presentarono alla Regina. Nonostante i colloqui del card. d'Este con la Regina, i riformati poterono continuare a discutere in privato fino all'11 febbr. 1562 quando fu deciso di rimettere le decisioni teologiche al Concilio. Intanto però il 17 genn. il Re aveva emanato un « editto di tolleranza » che concedeva ai riformati libero esercizio di culto, fuori però delle città; mentre il Lainez con la sua predicazione a Parigi teneva saldi i cattolici. Poiché il Parlamento non volle registrare l'Editto, i riformati scatenarono una reazione sanguinosa, cui risposero i cattolici, per cui il Parlamento cedette ed il 7 marzo registrò l'Editto; ma ciò non valse ad impedire le guerre religiose che insanguinarono per lunghi anni la Francia.

BIBL.: Pastor, VII, p. 379 sg.; J. Roserot de Melin, *Rome et P.*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 39 (1921-22), p. 120 sg.; G. Castellani, *Politica e religione alla Conferenza di P., 1561*, in *Civ. Catt.*, 1950, IV, pp. 261-71, 516-27. Pio Paschini

POITIERS, DIOCESI di. - Città e diocesi del dipartimento della Vienne in Francia; comprende i due dipartimenti civili della Vienne e delle Deux-Sèvres con una superficie di 12.970 kmq. e una popolazione di 620.000 ab. dei quali 580.000 cattolici, distribuiti in 61 decanati con 643 parrocchie, servite da 666 sacerdoti diocesani e 100 regolari. Il grande Seminario è a P., il piccolo a Montmorillon; ha inoltre l'« Ecole cléricale » a Châtillon-sur-Sèvre e il Collège St-Joseph a Bressuire; nella diocesi si contano 14 comunità religiose maschili e 195 femminili. La diocesi è suffraganea di Bordeaux. Fu capitale dei Pictavi con la denominazione di Limonum e fece parte della provincia romana di Aquitania.

Occupato il Poitou dai Saraceni, questi vennero sconfitti nel 732 da Carlo Martello; passò poi al Regno carolingio e al Ducato d'Aquitania, quindi sotto gli Inglesi per le nozze di Enrico Plantageneto con Alienor d'Aquitania. Fu riunito alla corona di Francia da Filippo Augusto. Carlo VII vi insediò nel 1423 il Parlamento di Parigi che vi rimase fino al 1436. Dei vescovi di P. si hanno 4 cataloghi anteriori al sec. XIII; quello di Roberto di Torigny, oggi nel ms. Lat. 6042 della Biblioteca nazionale di Parigi, termina con Gilberto de la Porée (1142-54); l'altro nel ms. 4955 della stessa Biblioteca finisce con Giovanni « aux Blanches mains » (1162-82) come il ms. 450 del fondo Regina (Cristina di Svezia della Biblioteca Vaticana; mentre il ms. 711 dello stesso fondo giunge a Guglielmo III (1184-97). Le tre ultime liste vennero compilate a St-Aubin d'Angers alla fine del sec. XII, da cui provengono i mss. Bibl. nat. 4955 e Regina 711. Il catalogo contenuto nella grande cronaca di Tours arriva fino al vescovo Filippo (1233); mentre il Cartulario di P., noto con il titolo del Grand Gautier, è dell'inizio del sec. XV; esso sembra identico a quello della cronaca di Tours ma continuato fino al sec. XV. Giovanni XXII (1316-34) dismembrò da P. i territori per creare le nuove diocesi di Maizellay e di Luçon.

S. Ilario era già vescovo di P. ca. il 350; egli fu inviato in esilio dopo il Concilio di Bèziers nel 356 e partecipò nel 359 a quello di Seleucia di Isauria. Il *Martirologio geronimiano* lo ricorda al 13 genn., giorno in cui morì nel 367 o 368. Poi vengono ricordati Adelfio presente al Concilio di Orléans nel 511; a quello del 541 partecipò Daniele; a lui seguirono Pienzio, m. dopo il 561 e ricordato al 13 marzo, e poi Pascenzio abate di St-Maixent, a cui Fortunato dedicò nel 565 la *Vita* di s. Ilario; poi Maroveo ricordato più volte da Gregorio di Tours tra gli anni 585-90 (*Hist. Franc.*, VII, 24; IX, 30, 33, 39-41, 43; X, 15, 16) e gli successe Platone, arcidiacono di Gregorio di Tours, il quale presenziò l'ingresso in diocesi (id., *Miracula s. Martini*, IV, 132). Quindi Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato il cui epitafio fu composto da Paolo Diacono (*Hist. Langobard.*, II, 13). Più tardi si ebbero Dido, zio di s. Leodegario di Autun tra il 628-70 ca.; Ansoaldo che trasferì a St-Maixent le reliquie di s. Leodegario alla fine del sec. VII; Giovanni a cui Alcuino dettò l'epitafio (PL 101, 750); Ebroino che partecipò al Concilio di Ver nell'844 e fu ucciso dagli abitanti di P. ca. l'anno 850; Engenaldo partecipò ai Concili di Toul nell'860 e di Douzy nell'871; Ecfrido a cui scrisse il papa Giovanni VIII nell'878 (Jaffé-Wattenbach, 3145, 3181). Quindi si ricordano: s. Pietro (1087-1115) esiliato da Guglielmo IX conte di P.; Gilberto de la Porrée (1142-54), il b. Guglielmo Tempier (1184-97), il b. Gualtiero de Bruges (1278-1306); Arnaldo d'Aux (1306-12) creato cardinale nel 1312; Guido di Malsec (1371-75) nel 1375, e Simone di Gramaud (1385-91) che nel 1413 divenne amministratore della diocesi fino al 1422; mentre nel 1394-95 fu vescovo L. De Bar, poi cardinale nel 1397, che ne fu amministratore nel 1423; inoltre G. G. Orsini (1449-57), i cardd. G. F. De Tremouille (1503-1507), G. De Grammont (1532), Cl. de Longwy de Giory (1534-51), A. Barberini (1632-57). Pio VII consacrò a Parigi nel 1805 vescovo di P. mons. D. de Pradt n. nel 1837; dal 1849 al 1880 fu vescovo mons. L. Pie (v.), poi cardinale.

(da L. Lefrançais - Pillion, L'art roman, Parigi s. a., tav. 11, D)

POITIERS, DIOCESI di - Tomba di T. Ilario. Rilievo con la morte del Santo (sec. XII) - Chiesa di S. Ilario della Cella.

In P. si tennero Sinodi negli anni 355, 389, 395, 937, 1000; 1004, 1023, 1030, 1036, 1073, 1078, 1094, 1100. Il papa Pio VII concesse l'uso della mitra al diacono e al suddiacono ministranti al vescovo nella Cattedrale.

Il 2 sett. 1792 furono martirizzati nel convento dei Carmelitani il parroco di Niort, Jean Gozet con i suoi vicari Pierre Landry e Jean Philippe Marchand, beatificati da Pio XI nel 1926; sono venerati in una cappella della chiesa di Notre-Dame di Niort eretta tra il 1491-1520. Carlo VII eresse in P. un'università che fu approvata da Eugenio IV con la bolla del 28 maggio 1431; tra gli studenti fu Bacone. Vi erano dieci collegi annessi all'Università. Nel 1540 nel collegio S. Marta fu M. A. Muret; nel 1570 il p. Maldonato giunse a P. per erigervi un collegio di Gesuiti che nel 1605 passò al collegio S. Marta, a cui fu unito poi il collegio di Puygareau. Nel 1674 i Gesuiti fondarono un collegio per studenti ecclesiastici irlandesi. L'Università fu soppressa dalla Rivoluzione Francese.

La Cattedrale è dedicata a s. Pietro. Iniziata nel 1166, fu compiuta nel 1271, meno le due torri esterne e la parte superiore della facciata terminate tra il XIV e il XVI sec. Fu consacrata nel 1379. L'interno è a tre navate con otto campate, misura m. 90 × 27. Le finestre sono dell'inizio del sec. XIII con magnifiche vetrate contemporanee, tra le quali la più notevole, con trionfo della Croce, fu donata da Thibaud de Blason, siniscalco del Poitou, per la vittoria di Navas (1212). Anche gli stalli del coro sono del sec. XIII. All'esterno i tre portali sono decorati con

(*da L. Lefrançais - Pillion, L'art roman, Parigi s. a., tav. 20*)
POITIERS, DIOCESI di - Facciata occidentale di Notre-Dame-la-Grande (sec. XII).

scene della morte, della incoronazione della Vergine e del Giudizio finale. Nel fianco nord è il portale detto di S. Michele, con scene della vita della B. Vergine; presso il transetto sud si trovano le cappelle di S. Martino e di S. Ilario ricostruite nel sec. XIX sul luogo presunto della cella di s. Martino e della abitazione di s. Ilario. Vicino è il battistero di S. Giovanni, con abside pentagonale e absidiole aggiunte; al centro dell'aula rettangolare sta la vasca ottagona; le colonne provengono da edifici romani, come alcuni dei capitelli che vennero imitati nel sec. VII: l'edificio fu in seguito adibito a parrocchia; venne restaurato e ingrandito dopo un incendio nel 1018 con un nartece e un piccolo campanile. Nelle pareti sono avanzi d'una decorazione con affreschi dei secc. XII-XVI con l'Ascensione, santi, imperatori, la B. Vergine, ecc. L'interno è adibito ora a museo.

Notre-Dame-la-Grande cosiddetta per distinguerla da Notre-Dame-la-Petite o l'Ancienne detta « de la Chandelière ». È a tre navate con coro e campanile centrale appartenenti alla fine del sec. XI e l'inizio del sec. XII, mentre le cappelle del lato nord sono del sec. XVI. L'abside del lato sud, con la cappella del S. Sepolcro, fu eretta da Jvon du Fou, siniscalco del Poitou nel 1475. Molto venerata è la statua di Notre-Dame-des-Clefs del sec. XVI. Assai prezioso è il ciclo di pitture scoperto nel 1857. Nel centro della volta G. Cristo in maestà, circondato dai simboli dei quattro Evangelisti, il sole e la luna; al disopra l'agnello divino tra cherubini adoranti, al di sotto la Madonna in trono col Bambino e un'iscrizione oggi quasi invisibile (si legge solo « Matri »); a destra e a sinistra dell'agnello divino sono gli eletti, quindi tutti intorno ai quadri centrali i dodici Apostoli, in origine accompagnati dai loro nomi. P. Deschamps ha datato le pitture al sec. XII con qualche aggiunta del sec. XIII (P. Deschamps, *Les peintures du choeur de Notre-Dame-la-Grande de P.*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et belles lettres*, 1949, pp. 288-93). Chiesa di St-Hilaire-le-Grand. Fu già collegiata; fu ricostruita nel sec. XI e consacrata nel 1049 sul luogo d'un edificio fondato dá s. Ilario; venne in gran parte danneggiato per la caduta del campanile nel 1590. Nell'interno a sette navate i pilastri a fasci di 4 colonne sostengono vòlte a cupola e archi che poggiano sulle navi laterali. Nelle pareti sono avanzi di affreschi che decorarono tutto l'edificio (ca. la metà del sec. XII); meglio conservate in due pilastri sono le figure di due vescovi, uno dei quali, indicato dal nome, è il vescovo di S. Quinziano, che si ritiene appartenga alla serie dei venti vescovi rappresentanti i fasti episcopali di P. cristiana. Scomparsa è ora l'immagine di Fulberto vescovo di Chartres e tesoriere di questa collegiata, m. nel 1029 (R. Crozet, *L'art roman en Poitou*, Parigi 1948, pp. 252-53; P. Deschamps et M. Thibout, *La peinture murale en France, le haut moyen-âge et l'époque romane*, ivi 1951, pp. 64-65, fig. 20 e tavv. 20, 22 e 37, II). I capitelli offrono scene della Natività, della fuga in Egitto, della morte di s. Ilario, mostri, leoni affrontati, colombe presso un calice, due contengono i nomi degli artefici romanici Ugo Monedarius e Nillaeus. Il coro è sopraelevato con abside principale, deambulatorio e quattro cappelle radiali del sec. XII. S. Radegonda: in origine la chiesa fu S. Maria fuori le mura e servì di sepoltura alle monache di S. Croce, ma poi prese il nome di S. Radegonda, fondatrice dell'abbazia, m. nel 590 e deposta nella cripta. La chiesa bruciò nel 1083; rifatta, fu consacrata nel 1099 a cui appartengono il coro, il deambulatorio, la parte inferiore del portico e del campanile, il resto è del sec. XII, mentre la navata gotica è del sec. XIII, il portale del sec. XV. Nell'interno è una galleria superiore, i capitelli sono a fogliami o con rozze scene, come Adamo ed Eva, Daniele. Il portale riccamente decorato con G. Cristo in trono e santi sotto tabernacoli ha ingresso binato; intorno sono disposti banchi in pietra con angeli e leoni, vi si amministrò la giustizia ecclesiastica « inter leones ». In una nicchia a destra è rappresentato il Signore che appare a s. Radegonda poco prima della morte. Le vetrate (secc. XIII-XIV) contengono episodi della vita della Santa e il Giudizio Universale. G. B. De Rossi segnalò la scoperta di un anello d'oro con sigillo (*Radegondis*) probabilmente della regina Radegonda (*Bull. arch. crist.*, I [1863], p. 40). St-Porchaire: è un edificio del sec. XVI a due navate, con capitelli decorati, tra cui uno con Daniele tra i leoni. Il grande campanile (fine sec. XVI) sorge sul portichetto d'ingresso. Notevole per l'arte del sec. XVII è l'antica cappella del collegio dei Gesuiti con artistica sacrestia (oggi « Licée des garçons »). La chiesa di St-Hilaire-de-la-Celle fu costruita nel sec. XII nel luogo della tomba primitiva di s. Ilario; ha la crocera coperta di una cupola ottagona e una torre. La cappella del monastero di S. Croce (eretta nel 1865) conserva ricordi di s. Radegonda. Presso P. nel luogo detto « la pierre levée » esiste una grande necropoli gallo-romana, poi cristiana, dove il p. C. De la Croix rinvenne un monumento funerario a vòlta con ipogeo sulla cui porta si leggevano le due iscrizioni: « In nome di Dio, io Mellebaudo, debitore e servitore di G. C., ho costruito per me questo sepolcro sotterraneo, nel quale, quantunque indegno, sarò deposto. L'ho fatto in nome del Signore G. C. che ho amato, in cui ho creduto perché si deve riconoscerlo quale Dio vivo, splendente di gloria. In Lui è la pace, la fede e la carità. Egli è Dio e uomo e Dio è in lui. Se qualcuno non vuole qui adorare il Signore G. C. e distrugge questo monumento, sia anatema, « maranatha » fino alla fine dei secoli ». L'altra epigrafe dice: « Qui è il sepolcro di Mellebaudo, abate e debitore di Cristo.... principio e fine, poiché tutto va ogni giorno peggio, si avvicina la fine dei tempi ». Sulla soglia è incisa una formola cabalistica: « grama, grumo, ax, cax, pix ». Nella cripta si rinvennero sarcofagi in pietra, alcuni dentro grandi nicchie; nel fondo una base d'altare. La forma barbara del latino e la rozza decorazione di uno dei sarcofagi con gli arcangeli Raffaele e Raguel indicano la fine del sec. VII (L. Duchesne, *La crypte de Mellébaude et les pretendus martyrs de P.*, in *Revue poitevine et saintongeaise*, 1885, pp. 120-54; L. Le Blant, *Noveau recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Parigi 1892, pp. 250-73; L. Levillain, *La « memoria » de l'abbé Mellébaude*, in *Bulletin de la Société des antiquaires de l'Ouest*, 3ª serie, 2 [1911], pp. 355-416; H. Leclercq, *Mellébaude*, in DACL, XI, I, coll. 241-66. A. W. Clapham, *English romanesque architecture before the conquest*, Oxford 1930, p. 43, fig. 14). Montierneuf: cioè *monasterium novum* fondato dal conte Guido Goffredo Guglielmo ca. il 1078 a cura del monaco Ponce di Cluny e consacrato da Urbano II nel 1096, com'è ricordato da un'iscrizione nell'interno dove si ha un deambulatorio romanico con cappelle e

l'abside gotica. Ricca è la Biblioteca con oltre 75.000 voll., 215 incunabuli e 629 manoscritti, tra i quali un evangeliario carolingio in onciale della fine del sec. VIII; una *Vita* di s. Radegonda e un Pontificale del sec. XI; il Salterio di Jeanne de Laval del sec. XV; annessi sono gli archivi municipali con registri parrocchiali che risalgono al 1412.

La «Société des Antiquaires de l'Ouest» ha formato tre Musei: quello «de l'Echevinage» contiene una collezione preistorica, suppellettile delle antiche necropoli gallo-romane di Poitou e materiale del medioevo e del Rinascimento, tra cui il capitello detto della discordia, già in St Hilaire-le-Grand, la scena di s. Ilario e s.te Triaise; il Museo «de Chièvres» contiene una collezione lapidaria, mobili, ceramiche e pitture delle scuole fiamminghe, tedesche, ecc.; l'arte merovingica è riunita nel battistero di S. Giovanni. Il Museo «des Beaux-Arts» contiene collezioni di pitture della scuola italiana, francese e fiamminga, smalti, mobili, oggetti d'arte, sculture, tra le quali la statua ellenistica arcaizzante di Minerva, in marmo, e un bronzetto di un atleta. Il «Musée des Augustins» è sede della «Société de Antiquaires de l'Ouest». Il suo portale proviene dall'antica chiesa degli Agostiniani. È ricco di collezioni di porcellane, ceramiche, mobili, bronzi, arazzi, smalti, avori; ha una sala di arte religiosa e un museo lapidario. Sotto un altare, nella cappella di S. Sisto, fu trovato un reliquiario in piombo con iscrizione ricordante i vescovi Sisto e Isinicio (L. Levillain, *Note sur l'ancien réliquaire en plomb trouvé dans la chapelle de St-Sixte et la cathédrale de P.*, in *Bull. de la Soc. des antiq. de l'Ouest*, 2ª serie, 10 [1906], pp. 54-56).

Principali santuari della diocesi sono Notre-Dame de l'Agenouillée a Azay-sur-Thouet, Notre-Dame de Pitié presso la cappella S. Lorenzo, Notre-Dame de Beauchêne a Cerizay. A Ligugé venne fondato il più antico monastero di Francia da s. Martino, onde il nome dell'abbazia, soppressa dalla Rivoluzione Francese e ristabilita nel 1853. La sala alla base dell'attuale campanile corrisponde al transetto sud della chiesa primitiva, dove fu rappresentato ca. il 1075 il festino di Erode e la decollazione di s. Giovanni Battista (P. Deschamps - M. Thibout, *op. cit.*, pp. 65-66 e fig. 66). La chiesa abbaziale, rifatta nel sec. XV, è stata restaurata di recente (P. Monsabert, *Le monastère de Ligugé*, Ligugé 1929; Cottineau, I, col. 1613). L'abbazia benedettina di St-Savin sur Gartempe, nel circondario di Montmorillon, fondata alla fine dell'VIII o all'inizio del sec. IX, venne ricostruita nel sec. XI; passò alla Congregazione dei Maurini nel 1643. La chiesa abbaziale rimonta al sec. XI; è a tre navate, terminanti ciascuna con un'abside; nel deambulatorio si aprono cinque cappelle pure absidate, come le due estremità del transetto; nella cripta è deposto s. Savino. La cripta, l'interno della chiesa e il portico offrono il più interessante ciclo iconografico finora conosciuto in Francia. Nel portico sono i principali episodi dell'Apocalisse; nella nave centrale il ciclo biblico occupa ca. 412 mq.; esso è disposto su due registri per ogni lato; dal nord comincia con la creazione del mondo, di Adamo ed Eva, tutta la loro storia, Caino e Abele, Enoch, la storia di Noè, l'esodo degli Ebrei. La tribuna è decorata con scene consacrate alla passione di Cristo, mentre nella cripta sono episodi relativi al martirio dei ss. Savino e Cipriano. La tecnica, lo stile e le iscrizioni concordano nella datazione proposta delle pitture alla fine del sec. XI, fin dal 1905 da E. Mâle (in A. Michel, *Hist. de l'art*, I, Parigi 1906, p. 758; Cottineau, II, coll. 2881-82; E. Maillard, *L'eglise de St-Savin sur Gartempe*, Parigi 1926; P. Deschamps - M. Thibout - A. Grabar, *Observations sur les fresques de St-Savin*, in *Cahiers archéol.*, 4 [1949], pp. 135-47; P. Deschamps - M. Thibout, *La peinture murale en France, le haut moyen-âge et l'époque romane*, Parigi 1951, pp. 71-86; figg. 21-27, tavv. 23-32 e 37,1).

(da P. Deschamps - M. Thibout, La Peinture murale en France, Parigi 1951, tav. 27)
POITIERS, DIOCESI di - Affreschi nel portico della chiesa abbaziale di St-Savin de Gartempe, ca. 1100.

Il ven. Coudrin (v.) fondò nel 1800 a P. nella via di Picpus la Congregazione dei SS. Cuori detta anche di Picpus; nella diocesi di P. nacquero anche i missionari Ch. Cornay, n. a Londra, martirizzato in Cina nel 1839, e il b. Th. Venard, n. a St Loup-sur-Thouet, martirizzato nel Tonchino nel 1861. Nella regione di P. si rinvennero i cimiteri d'età merovingica di Antigny, di Béruges, di Civaux con sarcofagi in pietra; per un sarcofago cristiano v. Wilpert, *Sarcofagi*, p. 290.

BIBL.: Eubel, I, p. 399; II, p. 216; III, p. 291; IV, p. 280; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 75-87; notevoli studi in *Mém. de la Soc. des antiq. de l'Ouest* dal 1835 e in *Arch. histor. du Poitou* dal 1872; E. Maillard, *Les sculptures de la cathédr. St-Pierre de P.*, Poitiers 1921; E. Audoin, *Recueil des docum. concernant la ville et le comté de P.*, ivi 1923; H. Gaillard, *Guide du Musée des Augustins P.*, ivi 1925; H. Gunot, *Le baptistère de P. et son Musée lapidaire*, ivi s. d.; M. Deloche, *Le christian. en Poitou au IIe siècle*, in *Rev. des quest. hist.*, 1927, I, pp. 257-304 e contro M. Besnier, *ibid.*, 1927, II, pp. 5-12; Cottineau, II, pp. 2307-13; J. Salvini, *La diocèse de P. à la fin du moyen-âge (1346-1560)*, Parigi 1946; F. Eygun, *La topograph. de P. et ses paroisses au XVIIe siècle*, Poitiers 1947; *Guide de la France chrét. et mission.*, 1948-49, Parigi [1948], pp. 378, 697-701, 1080-83; R. Grozet, *Les vitraux du XIIIe siècle de la cath. de P.*, in *Bull. de la Soc. des antiq. de l'Ouest*, 1949; M. Garaud, *Note sur la cité de P. à l'époque mérovingienne*, in *Mélanges Louis Halphen*, Parigi 1951, pp. 271-79.

Enrico Josi

POLA, DIOCESI di: v. PARENZO, DIOCESI di.

POLANCO, JUAN ALONSO. - Gesuita, storico, n. a Burgos nel 1516, m. a Roma il 21 dic. 1576.

«Magister artium» a Parigi, segretario apostolico a Roma, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1541 e dopo un breve periodo per compiere gli studi a Padova e per ministeri a Firenze, fu nel 1547 chiamato da s. Ignazio a Roma, come suo segretario. La carica, che il P. conservò fino alla morte di s. Francesco Borgia, gli diede occasione di essere il braccio destro del fondatore nel lavoro di stesura delle Costituzioni e nella corrispondenza con le varie case dell'Ordine; e anche di sfruttare una quantità straordinaria di notizie e relazioni per una vita di s. Ignazio e una cronaca della storia della Compagnia: *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Jesu historia* (*Monum. Historica S. J.*, 6 voll. [Madrid 1894-97] con 2 voll. di *Polanci Complementa* [ivi 1916-17]); da ritenersi come il più e meglio di incorrotto e sincero che possa mai desiderarsi (cf. Tacchi Venturi, v. bibl., p. XXXVI). A quest'opera sono da aggiungere: *Summarium de origine et progressu Societatis Jesu*, in due redazioni: spagnola e italiana, edite la prima volta in *Fontes narrativi de s. Ignatio Loyolae*, I (Roma 1943, pp. 146-298); *Breve directorium ad confessarii et poenitentis munus rite obeundum* (ivi

1554); *Methodus ad eos adiuvandos qui moriuntur* (Macerata 1575).

BIBL.: Sommervogel, VI, coll. 539-48; P. Tacchi Venturi, *Storia della C. d. G. in Italia*, II, 1 e II, Roma 1950-51, passim.
Celestino Testore

POLDING, JOHN BEDE. - Arcivescovo di Sydney, n. il 18 nov. 1794 a Liverpool, m. il 16 marzo 1877 a Sydney. Rimasto orfano, fu adottato dallo zio J. Bede Brewer, presidente-generale dei Benedettini inglesi. Entrato nell'Ordine benedettino il 15 luglio 1810 ed emessi i voti l'anno successivo, fu ordinato sacerdote il 4 marzo 1819, vivendo nel monastero di Acton fino al 1834.

Nel 1833 gli fu offerto il vescovato di Madras, ma il P., allegando ragioni di salute, rifiutò. Consacrato vescovo titolare di Gerocesarea il 27 giugno 1834, accettò il vicariato apostolico della Nuova Galles del sud e della Tasmania e si recò in Australia. Arrivato a Sydney, dispiegò subito una solerte attività pastorale, tale da ottenerne positivi frutti per la prosperità della fede cattolica in quelle lontane contrade. Ritornato temporaneamente in Inghilterra nel 1841, si recò pure a Roma e propose l'istituzione della gerarchia cattolica in Australia. Infatti nel 1842 il vicariato ap. della Nuova Olanda fu suddiviso in tre diocesi (Sydney, Hobart ed Adelaide) ed il 9 apr. dello stesso anno Gregorio XVI promosse il P. arcivescovo di Sidney e primate dell'Australia. Giunto a Sydney nel 1843 come arcivescovo, fu ostilmente accolto dall'opinione pubblica che, dietro istigazione della Chiesa anglicana, mal sopportava l'istituzione della gerarchia cattolica nel paese. Governò l'arcivescovato di Sydney per oltre un trentennio: a Sydney stessa fondò il Collegio universitario di S. Giovanni e ad Lyndhurst quello di S. Maria. Non partecipò al Concilio Vaticano nel 1870, perché, ammalatosi durante il viaggio, fu costretto a ritornare nella propria residenza. Tra i suoi scritti vanno segnalati: *Libellus precum ad usum sodalitatis S. Gregorii Magni sub patrocinio B. M. Virginis*; *Instructions and devotions for the afflicted and sick*; *Regula SS. P. N. Benedicti cum declarationibus ad usum monachorum S. Mariae Sydneyensis*.

BIBL.: C. A. Harris, s. v. in *Dictionary of national biography*, XVI, Londra 1909, pp. 18-19; G. Roger Hudleston, s. v. in *Cath. Enc.*, XII, p. 201; H. N. Birt, *Obit book of the english Benedictines from 1660 to 1912 compiled by Abbot Snow; revised, enlarged and continued by Dom Henry Norbert Birt*, Edinburgo 1913, p. 169.
Silvio Furlani

POLE, MARGARET, beata. - Martire inglese, n. a Castle Farley, presso Bath, il 14 ag. 1473, da Giorgio Plantageneto, duca di Clarence, m. a Londra il 27 maggio 1541.

Nel 1491 sposò sir Richard P., nipote di Enrico VIII, dal quale ebbe cinque figli. Rimasta vedova, ed insignita del titolo di contessa di Salisbury, fu dama di corte della regina Caterina d'Aragona e governante della principessa Maria. Il franco scritto *Pro ecclesiasticae unitatis defensione* del figlio card. Reginaldo e le due legazioni dello stesso irritarono contro di lei il Re, che nel 1539 la fece imprigionare. Per la sua fedeltà a Roma, languì due anni nelle carceri della Torre e, senza giudizio né difesa, il 27 maggio 1541, fu decapitata. Leone XIII la dichiarò beata (2 febbr. 1886).

BIBL.: B. Camm, *Lives of the english martyrs*, I, Londra 1904, p. 502 sg.; G. Constant, *La Réforme en Angleterre*, I, Parigi 1930, pp. 161-63.
Piero Sannazzaro

POLE, REGINALD. - N. a Stourton Castle (Staffordshire) nel marzo 1500 da sir Richard (m. nel 1505), la cui madre era sorellastra di Margherita Beaufort, madre di Enrico VII, e da Margherita Plantageneto, figlia di Giorgio duca di Clarence. Enrico VIII nel 1513 creò la madre contessa di Salisbury (poi le affidò l'educazione della principessa Maria) e il figlio maggiore, Enrico, barone Montague; a Reginald, destinato alla Chiesa, favorì gli studi a Oxford (sotto W. Latimer), diede prebende e mezzi

REGINALDVS POLVS BRITANNVS CARD.
Tu quoque, POLE, decus patriæ, vindexq; Britannæ,
Quem genitrix, frater, morte óbita decorant.
MORVS item, atq; æui FISCHERVS flos, et ocellus:
Quos et transcripsit mors violenta polo.

(da XII Cardinalium pietate doctrina rebusque gestis maxime illustrium imagines, Anversa 1598, tav. D)

POLE, REGINALD - Ritratto. Incisione di Theod. Gallaeus (1598).

per studiare in Italia, dal 1521. A Padova, il P. si legò d'amicizia con dotti ed umanisti, tra cui il Bembo e Cristoforo di Longueil (*Longolius*); fin dal 1525 entrò in relazioni epistolari con Erasmo e, per tramite di lui, con Giovanni Laski. Fu anche a Roma, e nel 1527 tornò in Inghilterra. La questione del divorzio regio lo imbarazzava; ottenne di andare a Parigi, ove tuttavia accettò di raccogliere (secondato da sir Richard Fox) pareri favorevoli ai desideri di Enrico, che anche Francesco I appoggiava. Intanto era stato eletto decano di Exeter; tornato in Inghilterra, a Sheen, gli fu offerta la sede di York, vacante per la morte del Wolsey, purché si pronunciasse; ma, dopo un drammatico colloquio con il Re, e addolorato per lo scisma ormai manifesto, preferì ripartire. A Padova e a Venezia ritrovò vecchi amici e ne fece di nuovi: I. Sadoleto, G. Contarini, G. Cortese, M. A. Flaminio, G. M. Giberti, Alvise Priuli, L. Beccadelli, poi suo biografo, lo stesso G. P. Carafa.

Dalle due parti si premeva perché si pronunciasse sulla situazione religiosa inglese; preferì fare da solo e, sperando forse di ottenere ancora la resipiscenza, mandò al Re, manoscritto, il trattato *Pro ecclesiasticae unitatis defensione*, finito nel maggio 1536. Poco dopo, chiamato a Roma, fu creato cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin, il 22 dic., con il Carafa, il Del Monte, il Sadoleto e altri, nonché membro della commissione che redasse il famoso *Consilium de emendanda Ecclesia* (1538). Altre prove di benevolenza e fiducia ebbe da Paolo III: legato per l'Inghilterra, si recò nelle Fiandre (ma la ribellione in cui sperava era stata soffocata sul nascere da Enrico); accompagnò il Papa al colloquio di Nizza con Carlo V e

Francesco I, compì un'altra missione in Spagna. Intanto Enrico faceva arrestare i suoi fratelli, Goffredo (poi graziato) ed Enrico (decapitato il 4 nov. 1538) nonché la madre Margherita (v. sopra) e inviava sicari contro di lui, che dovette rifugiarsi a Carpentras; tornò tuttavia a Roma nel 1540, e, nominato legato del Patrimonio di S. Pietro, si stabilì in Viterbo, dove attorno a lui e a Vittoria Colonna si radunò il gruppo degli « spirituali », che speravano nella conciliazione con i luterani (e con il P. si consigliò il Contarini, in vista della Dieta di Ratisbona), giungendo fino ad accogliere quella dottrina della « duplice giustizia », respinta poi dal Concilio di Trento. Nell'imminenza di questo, il P. era stato designato legato papale nel 1542; e partecipò in tale qualità ai lavori di esso dal dic. 1545 al giugno 1546, quando la salute lo costrinse a ritirarsi presso il Priuli, quindi nuovamente a Roma.

Godeva di grande prestigio, sì che nel Conclave del 1549 gli mancava un solo voto per essere eletto, ma nulla fece per ottenerlo. L'avvento al trono di Maria gli offerse l'occasione di ricondurre l'Inghilterra al cattolicesimo. Ma il suo ritorno come legato papale fu ostacolato da Carlo V, che lo temeva avverso al matrimonio di Maria con Filippo II, fino al nov. 1554; ordinato sacerdote e consacrato arcivescovo di Canterbury il 22 marzo 1556 fu il principale consigliere della Regina. Storici inglesi osservano che, già poco abile o fortunato nelle missioni diplomatiche, il P. dimostrò scarse doti di statista in quanto non si sarebbe mostrato abbastanza arrendevole nella questione dei beni ecclesiastici — con cui la potente classe media s'era arricchita — sì da conciliarsene il favore, né avrebbe saputo frenare la severità della repressione, che provocava rancori. Interessante per molte misure — tra cui l'istituzione dei seminari — è la sua opera di riformatore.

A Roma, invece, era ormai sospetto : da tempo circolavano voci sulla sua condotta politica, e, più gravi, sull'eccessiva longanimità di lui verso i protestanti. Inoltre, il conflitto tra Filippo II e Paolo IV, coinvolgendo anche l'Inghilterra, lo mise in una situazione delicatissima. Privato della legazia, venne accusato innanzi all'Inquisizione, insieme con il card. Morone; stava giustificandosi per scritto, quando si ammalò e il 17 nov. 1558 morì.

Opere : del *Pro defensione* si hanno edizioni (diverse dal ms.) di Roma (s. a., ma 1553 o 1554), Strasburgo (1555), Ingolstadt ? (1587); del *De Concilio*, Venezia (1562); del *De Summo Pontifice*, Ingolstadt ([?] 1569). La corrispondenza, e la *Vita* del Beccatelli, in G. Quirini, *Collectio epistolarum Reginaldi Poli* (5 voll., Brescia 1744-57); inoltre : compendio dei processi del S. Uffizio di Roma da Paolo III a Paolo IV, in *Arch. soc. rom. di st. p.*, 3 (1879), p. 283 sgg.

BIBL.: J. G[airdner], s. v. in *Dictionary of national biography*, XVI, Londra 1909, pp. 35-46 (ivi anche Margaret, Geoffrey e Henry); K. B. Macfarlane, *Card. P.*, Londra 1924; F. A. Gasquet, *Card. P. and his early friends*, ivi 1927; Pastor, IV-VI (v. indice); H. Jedin, *Il card. P. e Vittoria Colonna*, in *Vittoria Colonna marchesa di Pescara*, Roma 1947, pp. 14-30; H. M. Smith, *Henry VIII and the Reformation*, Londra 1948, v. indice; W. Schenk, *R. P., cardinal of England*, ivi 1950.

Alberto Pincherle

POLEMIO SILVIO. - Scrittore gallo. Visse nel sec. V e fu amico di s. Ilario e del vescovo Eucherio di Lione. Sembra che abbia avuto uffici a corte e che poi sia passato allo stato ecclesiastico.

Scrisse parecchie opere, tutte perdute, eccetto il *Latercolo* tramandato da un solo manoscritto del sec. XII, che si conserva nella Biblioteca reale di Bruxelles. L'operetta fu composta nel 448-49, come chiaramente è affermato in due luoghi di essa, e fu dedicata ad Eucherio come tutti gli altri scritti di P. Si tratta di un calendario simile al cosiddetto Cronografo del 354, in cui sono riportati i mesi dell'anno con varie indicazioni ai singoli giorni; tra un mese e l'altro sono intercalate notizie sui consoli e gli imperatori romani, sulle province dell'Impero, i nomi degli animali, il computo pasquale, un elenco degli edifici romani, favole poetiche ed una breve cronaca della storia romana.

BIBL.: Tillemont, XV, p. 134; *Acta SS. Iunii*, VI, Parigi 1866, pp. 833-42; T. Mommsen, *P. S. Laterculus*, in MGH, *Auct. Antiquiss.*, IX (1891), pp. 511-51; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topogr. della città di Roma*, I, ivi 1940, pp. 305-10.

Agostino Amore

DE CONCILIO
LIBER
REGINALDI POLI
CARDINALIS.

ROMAE, M. D. LXII.
Apud Paulum Manutium Aldi F.

(fot. Enc. Catt.)

POLE, REGINALD - Frontespizio del *De Concilio* - Roma, P. Manuzio, 1562.

POLETTI, LUIGI. - Architetto, n. a Modena il 28 ott. 1792, m. a Milano il 2 ag. 1869. Da giovane studiò a Bologna all'Accademia Clementina, quindi, dal 1818, si stabilì a Roma presso Raffaello Stern negli anni in cui questi era intento ai lavori del Braccio nuovo dei Musei Vaticani.

Cresciuto nella considerazione presso i competenti uffici della Camera Apostolica, nel 1833 il P. veniva incaricato di proseguire la ricostruzione della basilica di S. Paolo già iniziata da Pasquale Belli. E questo, che rimase il suo maggior lavoro, da lui proseguito fino alla morte, egli condusse apportando qualche modifica ai disegni originari ed elevando accanto all'abside uno strano campanile a forma di faro. Nel 1833 il P. lavorava anche al restauro del Palazzo Lateranense e quindi progettava e costruiva i due prospetti di intonazione classicheggiante alle testate dei Borghi, verso Castel S. Angelo, che sono stati demoliti nelle moderne sistemazioni della zona. Nominato accademico di S. Luca e dei Virtuosi al Pantheon, considerato il corifeo del purismo (v.) architettonico romano, il P. veniva incaricato di dirigere vari lavori nella basilica di S. Maria degli Angeli ad Assisi ed elevava a Roma (1854-58) la colonna dedicata alla Immacolata Concezione che è in Piazza di Spagna. Fuori Roma intanto costruiva i teatri di Fano (1845-63), di Terni (1849) e di Rimini (1857). Costruzione, quest'ultima, specie nell'interno, purtroppo danneggiatissimo nella seconda guerra mondiale, indubbiamente solenne e grandiosa. Altre sue costruzioni sono il Collegio Scozzese in Via Quattro Fontane a Roma, la chiesa di S. Filippo a Nocera Umbra e la ricostruita basilica di S. Venanzio a Camerino. Nel quale ultimo edificio usò forme imitate dal gotico borgognone.

Tipico esponente del purismo architettonico nell'usare forme sintattiche vignolesche per esprimere concetti nuovi il P., avanzando negli anni, inclinò a certo

eclettismo di intonazione romantica di cui è riprova il S. Filippo di Nocera Umbra in forme neo-gotiche e lo stesso Collegio Canadese di impronta quattrocentesca.

BIBL.: B. Magni, *Storia dell'arte*, III, Roma 1902, p. 686; E. Lavagnino, *La basilica di S. Paolo*, ivi 1925; N. Tarchiani, *L'architet. ital. dell'800*, Firenze 1937, p. 17. Emilio Lavagnino

POLIANDER (GRAUMANN) JOHANN. - Riformatare luterano, n. a Neustadt sul Meno nel 1487, m. a Königsberg nel 1541. Studiò a Lipsia e vi divenne rettore della scuola di S. Tommaso e durante la disputa di Lipsia tra Lutero ed Eck (1519) fu amanuense di quest'ultimo. Frequentò l'Università di Wittenberga dove aderì alle idee di Lutero, che cautamente diffuse come predicatore del duomo a Würzburg nel 1522-24.

Costretto ad abbandonare l'ufficio, dopo un breve soggiorno a Norimberga come cappellano di un monastero di Clarisse, fu chiamato dal duca Alberto di Prussia a Königsberg. La Prussia divenne così il campo d'azione della sua intensa attività di riformatore che esplicò con la predicazione e l'insegnamento (commenti al Vecchio e al Nuovo Testamento) scrivendo inni religiosi, divenuti popolari nella Chiesa luterana. Curò, con altri, la prima raccolta di inni religiosi pubblicata a Königsberg, promosse tanto il nuovo ordinamento della chiesa (visitazioni dal 1531), quanto il riordinamento delle scuole (1530). Fedele a Lutero, combatté le tendenze settarie, contribuendo in modo decisivo a reprimere in Prussia i seguaci del mistico Schwenckfeld (v.).

BIBL.: A. Seider, s. v. in LThK, VIII, coll. 350-51.
Mario Bendiscioli

POLIANDRIA. - Dal greco πολύς = molto e ἀνήρ = uomo, è la convivenza matrimoniale simultanea di una donna con più uomini.

I. TEOLOGIA MORALE E DIRITTO CANONICO. – La p. si oppone direttamente : 1) al precetto divino-positivo, promulgato all'inizio stesso dell'umanità (*Gen.* 2, 23) e solennemente confermato da Gesù Cristo (*Mt.* 19, 4-6). Donde si deduce che se è vero che la volontà umana condiziona il costituirsi di una nuova famiglia, non può affatto condizionarne l'intima struttura e le finalità, che hanno un'origine divina; 2) al diritto naturale primario, in quanto si oppone al fine primario del matrimonio, che è la procreazione (la donna in questa condizione diventa generalmente infeconda) e di conseguenza alla educazione dei figli (di quelli che nascessero rimarrebbe incerta la paternità e quindi più difficile il provvedere alla loro formazione). Inoltre se la p. fosse legittima si finirebbe facilmente col non riconoscere più la prole quale fine primario del matrimonio e non considerare più l'istituto matrimoniale a servizio della vita, ma solo a servizio di esperienze senza oneri personali, né responsabilità sociali; 3) la p. si oppone anche al diritto naturale in quanto nuoce ai fini secondari del matrimonio, che sono il mutuo aiuto e perfezionamento dei coniugi, il sedamento della concupiscenza, la pace e l'armonia della famiglia. Non è cosa naturale che il padre ignori il proprio figlio e il figlio il proprio padre; né, causa la gelosia e la passione radicate nella natura umana, si può supporre possibile di impedire il fruttificare dei germi della discordia e del disordine, che possono sfociare anche nel delitto. Perciò la Chiesa ha sempre affermato quale una delle proprietà essenziali del vincolo coniugale l'unità e ha condannato la poligamia sotto ogni forma di p. e di poligenia (cf. CIC, can. 1013 § 2, con le fonti ivi citate) e comminato ai bigami, i quali, nonostante il perdurare del vincolo coniugale già contratto, attentassero un nuovo matrimonio anche solocivile, la pena dell'infamia, che in certi casi può salire alla scomunica e all'interdetto personale (can. 2356).

BIBL. : oltre a tutti i trattatisti *De matrimonio* in teologia morale e diritto canonico, cf. : J. Hovard, *Die monogame Ehe im Lichte der Moralstatistik*, in *Arch. für Kirchenrecht*, 92 (1912), p. 536 sgg.; V. Cathrein, *Filosofia morale*, II, vers. it., 2ª ed., Firenze 1920, pp. 441-45; E. Westermarck, *History of human marriage*, 5ª ed., 3 voll., Londra 1924, vers. fr. Parigi 1934-35.
Vincenzo Fagiolo

II. ETNOLOGIA. – La p. è stata considerata dagli etnologi evoluzionisti, come dal Mc Lennan, uno degli stadi dell'evoluzione del matrimonio e della famiglia umana; altri, come il Corso, l'hanno ritenuta una derivazione del matrimonio collettivo o di gruppo. Per comprendere la p. nel suo vero significato e darne una giusta spiegazione, è necessario esaminarne le forme e la diffusione nel mondo.

1. *Forme della p.* – Si deve distinguere la p. sporadica da quella che è sistematica, divenuta come la forma comune di matrimonio di un popolo, un'istituzione regolare. La p. sistematica è duplice : matriarcale e patriarcale. La p. matriarcale si presenta nel Tibet così : due o più giovani, dopo aver pagato una determinata somma di denaro, divengono mariti della stessa donna ed abitano nella sua casa. I figli appartengono alla moglie. Quando però uno dei mariti vuole avere la donna comune solo per sé, allora i figli sono divisi fra tutti i mariti. Questi, lasciando la moglie comune e uscendo dalla casa, ricevono quella somma di denaro che essi pagarono entrando nella casa della moglie. La situazione della donna non è rosea, perché i mariti, come osservò il Bonvalot, che constatò questa forma di p. durante il suo viaggio di esplorazione nel Tibet insieme al principe di Orléans, la fanno lavorare a più non posso e ne tirano il maggior profitto possibile.

La p. patriarcale è la p. fraterna, in cui è il fratello maggiore che sposa l'unica donna per sé e per i suoi fratelli. Infatti, nello sposalizio, ad es., presso i Tibetani, è il fratello maggiore che compie tutte le cerimonie nuziali. Il matrimonio è provvisorio e non diviene stabile se non dopo avere avuto il primo figlio. Infatti, dopo le feste nuziali, e al massimo dopo una ventina di giorni, la sposa torna alla sua casa e visita il marito solo per alcuni giorni durante certe feste dell'anno. Constatata in seguito la sua gravidanza, si fa nuovamente festa, venendo la sposa a risiedere stabilmente nella casa dei mariti e portando la sua dote. Lo sposo legale, come rileva il p. Desideri, missionario gesuita che fu a Lhasa dal 1712 al 1727, è ritenuto il fratello maggiore, ma la sposa è riconosciuta, ed essa stessa si ritiene, sposa legittima di tutti i fratelli dello sposo. I figli e le figlie sono chiamati figli e figlie dello sposo e nipoti dei suoi fratelli conmariti, benché alcuni di loro, osservava lo stesso missionario, non siano certamente figli e figlie del medesimo. Esiste il diritto del maggiorasco e l'esogamia per tutte le generazioni di consaguinei.

Presso i Toda (sono oggi in grande crisi di natalità, secondo informazioni del missionario gesuita spagnolo p. H. Heras, che li ha visitati) vige questo uso caratteristico : riconoscono come padre legale, in ogni affare sociale o legale, solo colui che ha consegnato un arco e una freccia alla donna durante il settimo mese della sua gravidanza. Se i conmariti sono fratelli, questa cerimonia è compiuta dal più anziano, benché anche gli altri fratelli siano ritenuti come padri. Se i conmariti non sono fratelli, ma parenti più remoti, allora colui che ha consegnato l'arco e la freccia è ritenuto padre non solo di un figlio, ma anche di tutti gli altri figli della medesima donna, finché un altro conmarito non compia la stessa cerimonia. Ciò vale anche quando colui che compì la cerimonia è morto già da lungo tempo, purché nessun altro dopo di lui l'abbia compiuta con la stessa donna. Ai tempi feudali dell'antica Cina l'Imperatore osservava un rito simile, dopo il sacrificio primaverile alla Kao Mei, dea protettrice dei matrimoni e delle nascite, con ogni donna incinta del suo harem.

2. *Diffusione della p.* – Seguono la p. le tribù tibeto-birmane del Buthia nel Nepal. Si pratica nel Kascemir, nell'India anteriore (i Toda dei Monti Nilgiri, i Kurumba, i Munduvar, i Naiar, specialmente presso i Dravida, ma anche presso i Munda), nell'Arabia meridionale (il matrimonio Mot'a) e presso alcune tribù camite, i Bahima o Bancayole dell'Uganda. Esiste anche nella provincia cinese del Fukien, in due distretti. Esisté presso i Jephthaliti (detti anche Hoa e Hunni Bianchi) prima

ritenuti Turchi, ora Mongoli e originari della Mongolia che, dopo l'invasione della Persia, ebbero i centri principali di Bamiyan e Badahishan; presso i Tocari, popolo indo-europeo dell'Asia centrale, e nel Zabulistan; fu supposta presso i Casaki al nord-ovest della regione dell'Ili e presso i Bolor ad occidente di Yarcand. Sporadicamente è stata constatata nello Shensi (Cina), tra gl'Indiani dell'America (Orenoco), nelle regioni artiche (Aleuti) e presso alcuni popoli dell'Oceania (Neozelandesi).

3. *Spiegazione della p.* – La p., data la sua diffusione ristretta, non può essere considerata come uno stadio evolutivo, per cui sono passati tutti i popoli del mondo come hanno ritenuto gli evoluzionisti. Anche il Frazer, in un secondo tempo, dovette riconoscere che la p. è rara ed eccezionale, adducendone anche una ragione biologica, cioè che la p. potrebbe esistere allo stato permanente solo nel caso che esistesse una preponderanza numerica degli uomini sulle donne, ciò che invece non si verifica in alcun popolo del mondo.

Come è stata spiegata la p.? Secondo l'Eberhard, la p. è originariamente in connessione con il matriarcato. Ciò è vero. Ma la p. non è provenuta dal matriarcato in sé, come ha giustamente osservato il p. Schmidt, ma piuttosto dall'incrocio di popoli spiccatamente matriarcali con popoli strettamente patriarcali aventi il diritto di maggiorasco. Difatti, così è avvenuto nell'India meridionale, ad es., presso i Naiar, che hanno adottata poi la p. Questi erano matriarcali, quando furono soggiogati dai Bramini Nambutiri, emigrati dal nord dell'India, che erano patriarcali con diritto di maggiorasco. I Nambutiri adottarono prima la p. successiva, poi quella simultanea e fraterna, infine quella libera o non fraterna. Presso di essi, volendosi conservare unito il patrimonio familiare, si sposava solo il fratello maggiore con una o più bramane, con cui era impossibile la p. fraterna e di fatto era anche severamente proibita. I fratelli minori, rimanendo nella casa del fratello maggiore, fecero con le donne Naiar ciò che non potevano fare con le donne del proprio popolo, cioè imposero ad esse di darsi a loro, concludendo così con esse unioni libere, che potevano sciogliersi ad ogni momento. La donna si diede allora ad un altro uomo e si ebbe prima una p. successiva e poi quella simultanea. Da questa si passò a quella libera, quando in seguito ogni fratello minore dei Nambutiri prese successivamente diverse donne Naiar, che ebbero così relazioni con fratelli di parecchie famiglie, per cui si ebbe la p. non fraterna o libera. Questa poi fu adottata anche dai Naiar. La p. del Tibet, paese classico della p., è stata spiegata dagli autori (P. Desideri, P. Della Penna, Williams, Grenard) con ragioni molto diverse: per la povertà del suolo o per l'insufficiente numero delle donne rispetto agli uomini nella proporzione di sette donne a otto uomini; o per il diritto del maggiorasco, per l'unità della linea genealogica che non ammette la linea collaterale e per l'indivisione del patrimonio familiare. Tutte queste ragioni sono insufficienti a spiegare la p. tibetana, senza ammettere, come per l'India, l'incrocio di una cultura patriarcale con una matriarcale, delle quali ancora oggi esistono residui nel Tibet, quantunque il processo può essere stato differente. La stessa spiegazione etnologica può valere per la p. presso gli altri popoli, mentre se ne richiedono delle particolari per la p. sporadica.

Da quanto si è detto è chiaro che la p. è un fenomeno relativamente recente, essendo le culture, da cui proviene, culture etnologicamente non arcaiche ma primarie, quindi si ha un'altra ragione per dire che la p. non può essere considerata come uno stadio generale o la base dell'evoluzione del matrimonio umano.

BIBL.: H. Bonvalot, *Le Tibet inconnu*, Parigi 1892, p. 354 sgg.; W. H. R. Rivers, *The Todas*, Londra 1906; Soulié-Tchang, *Les barbares soumis du Yunnan*, in *Bull. de l'Ecole franç. E. O.*, Hanoi 1908, p. 380; Ananta Krishna Jyer, *The Cochin tribes and castes*, Madras 1909, p. 47; E. Thurston, *Castes and tribes of southern India*, 7 voll., Madras 1909-10; S. R. Kawaguchi, *Three years in Tibet*, Londra-Madras 1909, p. 353; I. Desideri, *An account of Tibet, Travel of I.D.S.J.* (1712-24), a cura di Filippo de Filippi, Londra 1932, pp. 192 sgg.; L. Vannicelli, *La famiglia cinese, Studio etnol.*, Milano 1943, pp. 161-68. Luigi Vannicelli

POLIANDRO. - Dal greco πολύς = molto e ἀνήρ = uomo, è un termine adoperato dal p. G. Marchi per indicare un sepolcro contenente più corpi umani (*Monumenti delle arti cristiane primitive*, Roma 1844, p. 118).

Prudenzio narra di aver veduto nei cimiteri cristiani di Roma sepolcri chiusi da marmi su cui non erano incisi i nomi, ma solo un numero, e di avere appreso che in un luogo sotto la stessa pietra erano sepolte le reliquie di sessanta martiri, dei quali solo Cristo conosce i nomi (*Peristephanon*, XI, 9-16). Forse si tratta del sepolcro dei sessantadue martiri deposti sulla Via Salaria e ai quali Damaso dedicò un carme (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 184-86). Gli itinerari dei pellegrini del VII sec. ricordano sepolcri di 30, 40, 80, 260, 365 e 800 martiri, le cui cifre possono essere state esagerate dai mansionari o dalle guide che accompagnavano ai santuari. Nei cimiteri sotterranei si trovano sepolcri per più persone, che talvolta furono impiegati per veri ossari, come si verifica, ad es., nei cimiteri *inter duas lauros*, di Ponziano e di Pretestato, e soprattutto nel grande ossario sotto la cripta dei Papi e la cappella di S. Cecilia in Callisto; ivi, per riadoperare i loculi in prossimità dei detti due santuari, gli scheletri tolti dai sepolcri primitivi furono disposti in più strati, separati tra loro da terra, fino a raggiungere un'altezza di ca. 4 metri. G. Marangoni attesta di aver veduto in un cimitero più corpi dentro singoli sepolcri (*Acta s. Victorini*, Roma 1740, p. 114). Anche i sepolcri a pozzo in Commodilla possono considerarsi veri p.

BIBL.: G. Wilpert, *La cripta dei Papi e la cappella di S. Cecilia*, Roma 1910, pp. 40, 76-80; B. Bagatti, *Il cimitero di Commodilla*, Città del Vaticano 1936, pp. 33 sgg. Enrico Josi

POLICARPO, santo. - Discepolo dell'apostolo s. Giovanni (Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 20, 5 sg.) e da lui ordinato vescovo di Smirne (Tertulliano, *De praescr.*, 32, 2), venne verso il 155 a Roma per discutere con papa Aniceto la questione quartodecimana, senza però raggiungere un accordo. Durante il suo soggiorno romano convertì aderenti delle sètte di Marcione e di Valentino. Non si sa se il suo incontro con Marcione, da lui qualificato come « primogenito di Satana » (Ireneo, *Haer.*, 3, 3, 4), avvenne a Roma o ad Efeso. Morì martire l'anno seguente (156).

Secondo Ireneo (presso Eusebio, *op. cit.*, V, 20, 8) scrisse parecchie lettere a singole comunità e persone. Le Chiese che hanno ricevuto lettere si trovano in vicinanza di Smirne. P. vi godeva di una grande autorità (il *Martirio* di P. [16, 2] lo chiama: « uomo apostolico e profetico ») il che spiega una tale attività in Asia Minore. Sorprende però sotto questo aspetto che l'unica sua lettera conservata sia indirizzata a una Chiesa fuori dell'Asia e che questa epistola si sia conservata male, in quanto il testo greco di questa lettera ai Filippesi esiste nei codici greci solo in parte (c. 1-9, 2), mentre la traduzione latina l'ha conservata interamente (v. Alb. Siegmund, *Die Überlieferung der griechischen christlichen Literatur in der lateinischen Kirche*, Monaco 1909, p. 130). Non si può mettere in dubbio l'autenticità di questa epistola, dato che è stata menzionata già da Ireneo, *Haer.*, 30, 3, 4 e che Eusebio, *op. cit.*, III, 36, 14-16 ne dà citazioni. Se però Girolamo, *De vir. illustr.*, 17, dice che la lettera ai Filippesi era letta « usque hodie in conventu Asiae », la sua affermazione sorprende, perché ci si aspetterebbe piuttosto in un ambiente asiatico la lettura pubblica di lettere, indirizzate a Chiese dell'Asia Minore. Pare che la lettera ai Filippesi facesse parte di una collezione delle epistole ignaziane e un tale collegamento è anche suggerito dal fatto che l'epistola ai Filippesi si presenta nel c. 13 come lettera d'accompagnamento all'invio di una collezione delle lettere di s. Ignazio ai Filippesi. Ma mentre in c. 13, 2 Ignazio è ancora in vita, in 9, 1 è presupposta la sua morte. Questa contraddizione ha suggerito ad Harrison l'ipotesi che l'odierna epistola sia la fusione di due lettere distinte di P. La fusione deve essere però antica, perché Eusebio conosce sia c. 9, sia c. 13. Generalmente

si dice che nella lettera di P. si rivela la conoscenza della I epistola di Clemente, ma questa affermazione non è sicura, perché la coincidenza fra P. e *I Clem.* si potrebbe spiegare anche con l'ipotesi che i due scrittori dipendano da tradizioni anteriori comuni, specialmente nella parte morale. Una tale ipotesi farebbe comprensibile anche l'uso di frasi giudaiche (primogenito di Satana : 7, 1; debitore del peccato : 6, 1; cf. *Enoch*, 6, 3) presso P. È forse ingiusto paragonare stile e contenuto presso P. con Ignazio a svantaggio del primo (p. es., ed. Norden, *Die antike Kunstprosa*, II, Lipsia 1898, p. 512), perché – concessa la più grande originalità di Ignazio – lo stile letterario è condizionato anche dal diverso genere letterario.

BIBL.: l'ed. del testo nelle edizioni dei Padri ecclesiastici con i relativi commentari. Frammenti probabilmente apocrifi nella ed. Funk-Diekamp, II, Tubinga 1913, p. 397 sg.; v. anche P. N. Harrison, *Polycarp's two epistles to the Philippians*, Cambridge 1936; G. Graf, *Geschichte der christlich-arabischen Literatur*, I (*Studi e testi*, 118), Città del Vaticano 1944, p. 305.

IL MARTIRIO DI P. – Una delle più famose e più antiche tra le *Passioni* dei martiri. Scritta sotto la forma di una lettera cattolica (enciclica) della comunità di Smirne, poco dopo la morte di P. (data imprecisa ca. 156; 177 invece secondo H. Grégoire-P. Orgels, *La véritable date du martyre de Polycarpe* (*23 février 177*) *et le « corpus Polycarpianum »*, in *Anal. Boll.*, 69 [1951], pp. 1-38). Caratteristico per il *Martirio* di P. il tentativo di rilevare la rassomiglianza della passione di P. con quella di Gesù. Sorprendenti sono le molte coincidenze stilistiche con il IV libro dei Maccabei. Importante la preghiera di P. con i suoi accenni liturgici.

Si devono supporre diverse recensioni del testo. Un certo Pionio (non il martire dello stesso nome) aveva inserito il *Martirio* in un *Corpus Polycarpianum*, in cui al *Martirio* era aggiunta una vita di P., quest'ultima del resto senza valore storico. Inoltre Pionio aveva forse pubblicato una nuova recensione del *Martirio*. Eusebio aveva inserito il *Martirio* di P. nella sua collezione dei più antichi martiri. Nella sua *Hist. eccl.*, IV, 15 dà un estratto dal *Martirio* di P. che rivela una recensione differente dal testo dei manoscritti.

BIBL.: testo nelle edd. dei Padri apostolici, v. specialmente l'ed. di J. B. Lightfoot. Sulla forma della lettera enciclica del *Martirio* di P., v. E. Peterson, *Das Praescriptum des I. Clemens-Briefes*, in *Pro regno, pro sanctuario* (*Miscellanea G. van der Leeuw*), Nigherk 1950, p. 351 sg. Sull'idea dell'imitazione, cf. H. v. Campenhausen, *Die Idee des Martyriums in der alten Kirche*, Gottinga 1936, p. 82 sg. Sulle coincidenze con il IV libro dei Maccabei, v. O. Perler, in *Rivista di archeol. crist.*, 25 (1949), p. 22 sg. Sull'eco liturgica nella preghiera di P., v. J. A. Robinson, in *Journal of theological studies*, 21 (1920), p. 97 sgg; 24 (1923), p. 141 sg. e R. H. Connolly, *ibid.*, p. 144 sg. Sulle due edd. di Pionio, v. H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, p. 37 sg. Sulla collezione dei più antichi *Martiri* di Eusebio e l'appartenenza del *Martirio* di P. a questa raccolta perduta, v. A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I (*Studien u. Texte*, 50, 1), Lipsia 1936, p. 1 sg. Erik Peterson

POLICASTRO, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Salerno; ha una superficie di 1200 kmq. con una popolazione di 70.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 41 parrocchie servite da 70 sacerdoti diocesani e 15 regolari; ha un seminario, 4 comunità religiose maschili e 23 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 321). È suffraganea di Salerno; la Cattedrale è dedicata alla B.M.V. Assunta.

Storia. – Si ritiene che P. abbia ereditato la sede episcopale dall'antica Bussento (*Buxentum*), distrutta dalle invasioni e dalle scorrerie saracene; solo alcuni preferiscono identificare l'antica *Buxentum* con Pisciotta nella Valle di Novi. Il primo presule noto di *Buxentum* è Rustico, presente al Concilio romano del 501; quindi un N., per la cui morte (592) Gregorio Magno scrive a Felice, vescovo d'Acropoli, di visitare Bussento insieme a Velia e Blanda, per rimettervi un po' d'ordine, ristabilirvi il culto e provvedere ai vuoti del clero con nuove ordinazioni (Jaffé-Wattenbach, 1195). La preoccupazione che traspare dalla lettera è indice di una situazione grave, cui forse non erano estranee incursioni e razzie di ogni specie, tanto frequenti in quel periodo. Il secondo vescovo conosciuto è Sabbazio, che si sottoscrive « episcopus buxentinus » nel 649 al Concilio Lateranense. Dopo questo presule il nome di *Buxentum* scompare dalla storia.

Con la conquista bizantina, il rito greco dovette introdursi tra le popolazioni di questa regione, come attestano le comunità greche di Rivello e le collegiate di S. Maria del Poggio e di S. Nicolò, appartenenti alla diocesi. La nascita e lo sviluppo di P. dovettero avvenire dopo il Mille. Sin dalla sua origine, essa fu roccaforte del rito latino e cercò con ogni mezzo di sovrapporsi all'altro. La nomina di Pietro Pappacarboni al vescovato di P. nel 1079 vuol essere insieme continuità e reintegrazione della dignità bussentina e segna l'inizio della serie dei presuli della città. La vita e le virtù di questo primo vescovo, patrizio salernitano, che nello stesso anno abbandonò la sede per ritirarsi nel suo cenobio di Cava, furono tanto singolari da innalzarlo agli onori degli altari. Il successore, Arnaldo, noto da un documento del 1110, non ha lasciato altra memoria di sé, allo stesso modo di tutti gli altri presuli, fino a quel N., arciprete di Saponaria de' Marsi, per la sua elezione; nominato dal Capitolo e confermato nel 1211 dal papa Innocenzo III, egli sostituiva, in seguito all'annullamento papale della nomina, Giacomo, medico di Federico II. Altra elezione contrastata si ebbe alla morte di Guglielmo de Licio, eletto nel 1222, quando l'arciprete scelto dal Capitolo si vide sostituito da N., imposto nel 1237 da Gregorio IX. Con Giovanni Castellomata di Salerno si apre la serie continua dei vescovi senza ulteriori contrasti, essendo lui stesso confermato nel 1254 da Innocenzo IV. Dei successori si ricordano : Pagano, ricordato in due documenti angioini del 1294; Gabriele Attilio, latinista esperto, poeta e precettore del re Ferdinando di Napoli (1471); Girolamo Almensa (1485), domenicano di Napoli, creato ambasciatore del Regno presso Alessandro VI; Filippo Spinelli (1603-1605), patrizio napoletano, già nunzio a Vienna presso l'imperatore Rodolfo II, creato cardinale quando era ancora vescovo di P.; Filippo Giacobi di Messina (1652), restauratore dell'episcopio, e Vincenzo de Sylva, domenicano (1671), che difese strenuamente i possessi di Torre Orsaia contro Fabrizio Carafa e gli lanciò perfino l'interdetto, revocato dal successore Tommaso de Rosa (1679), benemerito restauratore della Cattedrale.

Monumenti. – L'unico di rilievo è la Cattedrale, costruita nel 1177, ma rifatta in gran parte alla fine del sec. XVII, che non presenta alcun interesse. Da segnalare, nella diocesi, le due chiese antiche di S. Maria Greca e S. Maria dei Martiri a Roccagloriosa e la parrocchiale di Maratea superiore con la cappella di S. Biagio, contenente reliquie del Santo omonimo e un ciborio del 1518.

BIBL.: Ughelli, VII, pp. 542-60; Moroni, LIV, pp. 26-29; P. B. Gams, *Series episcop.*, Ratisbona 1872, pp. 912-13; Eubel, I, 404; II, 217-18; III, 277; P. Gaetani, *L'antica Bussento, oggi P. Bussentino e la sua prima sede episc.*, in *Gli studi d'Italia*, V, Roma 1882, p. 29; Lanzoni, I, p. 323; O. Pasanisi, *I Capitoli di Torre Orsaia concessi dal vescovo di P.*, in *Arch. stor. per la prov. di Salerno*, 3 (1935), pp. 32-52. Pasquale Testini

POLICRATE di EFESO. - Difese in una lettera di risposta a papa Vittore (189-99) e alla Chiesa romana la tradizione quartodecimana della Chiesa in Asia Minore. La difesa si basa sul fatto che l'osservanza asiatica è testimoniata da apostoli (Filippo, Giovanni), vescovi-martiri e carismatici (le figlie-vergini di Filippo e l' "eunuco" Melitone). All'elenco di questi dieci testi si aggiunge la menzione delle loro tombe.

Si può supporre che Roma avesse chiesto, in forma giuridica, un certo numero di testimoni per la veracità della tradizione apostolica in Asia Minore e un numero elevato di aderenti fra i vescovi. È chiaro che Vittore nella

sua lettera precedente aveva parlato in rapporto con la tradizione romana delle tombe degli Apostoli a Roma. Sorprende nella risposta di P. il ripetuto accenno alla seconda venuta di Cristo. Forse si nasconde dietro questa formulazione una velata minaccia, cioè che le persone da lui indicate saranno nell'ultimo Giudizio testimoni a carico contro i rappresentanti della tradizione avversaria. Così si spiegherebbe l'inasprimento della discussione in seguito. Interessante inoltre è nella epistola di P. la sua affermazione che, oltre a lui, altri sette membri della sua famiglia avevano appartenuto all'episcopato ed osservato l'uso asiatico.

BIBL.: gli estratti dalla lettera di P. in Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 24, 2-8. Sulla menzione delle tombe apostoliche nella lettera di Vittore, v. H. Dieckmann, in *Zeitschrift für kath. Theol.*, 45 (1921), p. 627; A. Harnack, *Ecclesia Petri propinqua*, in *Sitzungsber. d. Berliner Akademie*, 1927, p. 141. La menzione delle tombe stava nel servizio della procedura giuridica. Il possesso dell'oggetto garantisce l'autenticità della tradizione, contro W. Köhler, *Omnis Ecclesia Petri propinqua*, Heidelberg 1908, passim.
Erik Peterson

POLICRONIO. - Vescovo di Apamea in Siria, m. ca. il 430. Era fratello di Teodoro di Mopsuestia e da Teodoreto, che nel ricordo di P. appunto termina la sua *Storia ecclesiastica* (PG 82, 1277 B), viene lodato quale « ottimo pastore, chiaro per la grazia del dire e l'esemplarità della vita ».

Altre notizie non restano di lui che dai suoi medesimi scritti, giunti a noi a frammenti in catene esegetiche, estratti da commenti a *Giobbe* e ai profeti *Geremia*, *Ezechiele* e *Daniele*. In essi P. gareggia con gli altri interpreti della scuola antiochena nell'aderenza al senso letterale e alla ragione storica, ma supera tutti nella conoscenza delle lingue e delle antichità ebraiche. Di temperamento più calmo e di giudizio ponderato, si guardò dalle intemperanze del fratello maggiore. Anche nel dogma i resti dei suoi scritti a noi giunti, e non tutti ancora pubblicati, non dànno appiglio ad alcuna censura.

BIBL.: frammenti *In Iob* nelle catene edite da P. Junius, Londra 1637, donde in PG 93, 13-468, e P. Comitolus, Venezia 1587 (latino solo); su *Ezechiele* in A. Mai, *Nova PP. Bibl.*, VII, II, Roma 1857, pp. 92-127 e *Script. veter. nova coll.*, I, II, ivi 1825, pp. 105-60, donde in PG 162 (volume di supplemento, rarissimo); per *Geremia* cf. M. Faulhaber, *Prophetenkatenen*, Friburgo in Br. 1889, p. 125; L. Dieu, s. v. in *Rev. d'hist. eccl.*, 14 (1913), pp. 685-701; in genere O. Bardenhewer, *Polychronius*, Friburgo in Br. 1879.
Alberto Vaccari

POLIDORO da CARAVAGGIO. - Pittore, n. ca. il 1500 a Caravaggio, m. a Messina (ucciso da un garzone, a scopo di rapina) nel 1543. Il Lomazzo ha tramandato il suo cognome: *Caldara*.

Con Maturino fiorentino eseguì numerosi fregi monocromi in affresco, ad imitazione dei bassorilievi antichi, che decoravano i palazzi romani; ma non resistettero agli agenti atmosferici; rimangono tuttavia i « fregi con la storia di Niobe » in Via della Maschera d'Oro, e la decorazione del Palazzo Ricci Parracciani in Via Giulia. Restano inoltre numerosi disegni di P. da C., in varie raccolte, e numerose incisioni tratte dai suoi graffiti o monocromi eseguiti con Maturino.

Inoltre a P. da C. e Maturino spettano i primi esempi di paesaggio classico, tramite un gusto *pittoresco* che risale alle esperienze pittoriche ellenistiche, negli affreschi (non più monocromi) della Cappella di Fra' Mariano, in S. Silvestro al Quirinale. A Messina fece per l'Ansalone, console di Spagna, una *Andata al Calvario*, ora nella Pinacoteca di Napoli, ove la tradizione raffaellesca appare interpretata attraverso impressioni fiamminghe.

BIBL.: G. Vasari, *Le vite*, V, Firenze 1885, p. 141 sg.; G. Grilli, *Le pitture a graffito di P. e Maturino nelle facciate delle chiese di Roma*, in *Rass. d'arte*, 5 (1905), p. 97; K. Cassirer, *Zeichnungen P. da C. d. Berliner Museum*, in *Jahrb. der preuss. Kunstsamml.*, 41 (1920), p. 344 sgg.; G. S., *Caldara*, in Thieme-Becker, V, pp. 337-80 (con ampia bibl.); Venturi, IX, II, p. 434 sgg.; A. E. Popham e J. Wilde, *Italian drawings at Windsor Castle*, Londra 1949, p. 294 sgg.
Luigi Grassi

POLIEMBRIONIA: v. ANIMAZIONE; REGOLAZIONE.

(fot. Alinari)
POLIDORO DA CARAVAGGIO - *Cristo cade sotto la Croce* - Napoli, Pinacoteca.

POLIEUTO, santo, martire. - Sul suo sepolcro, a Melitene in Armenia, esisteva già una chiesa alla fine del sec. IV, ed un'altra gli fu dedicata a Costantinopoli nel sec. V.

I Greci lo festeggiano il 9 genn., mentre nel *Martirologio geronimiano* è commemorato il giorno 7 e nel *romano* il 13 febbr. Sembra che sia perito sotto Decio. La *Passio*, probabilmente del sec. V, è il rimaneggiamento di un'omilia più antica, ma è infarcita di elementi leggendari.

BIBL.: S. Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, 103; Tillemont, III, pp. 424-27; *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1864, pp. 650-55; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, pp. 180, 210, 392; *Martyr. Hieronymianum*, p. 30; *Martyr. Romanum*, p. 61.
Agostino Amore

POLIFONIA. - Dal greco πολύς = molto e φωνή = suono, voce, è la musica basata sull'associazione simultanea di due o più parti aventi o no relazione tematica. Il grande tronco della p. si divide in due rigogliosi rami: p. vocale e p. strumentale, che a loro volta si suddividono entrambe in sacra e profana. Con altro criterio nella musica polifonica possono distinguersi lo stile detto imitativo, basato cioè sulla reciproca imitazione delle parti (imitazione tematica — « canonica » quando è prolungata), lo stile omofono, in cui prevale la verticalità, e lo stile libero, più adatto al contrappunto strumentale.

I. ORIGINI. - Dal sec. IX al XIII sorgono le forme dell'*ars antiqua*. Il filosofo irlandese Scoto Eriugena, Ubaldo di St-Amand, Reginone di Prüm sono i più antichi teorici alle soglie della p., prima di Guido d'Arezzo. È in seno alla cultura ecclesiastica che furono escogitate le forme iniziali della nuova èra musicale. Esse sono: l'*organum* (al canto dato, gregoriano, è aggiunta una parte in moto obliquo o in moto retto); il discanto (che inaugura il moto contrario; la sua enunciazione teorica si trova nel trattato *Quiconques vent deschanter*, del sec. XIII); il falso bordone (serie di 3[e] e 6[e]: originata, pare, dal *gymel* inglese o *cantus gemellus*). Ma fin qui si restava

nel campo della nota contro nota. Il mensuralismo non tardò a introdurre le figure proporzionali, *maxima*, *longa*, *brevis*, ecc., provocando la caduta dei vecchi 6 modi ritmici (serie costanti di giambi, trochei, dattili, ecc.) e permettendo l'evoluzione della p. propriamente detta. Tutto ciò confluì nella più elaborata delle antiche forme polifoniche, ossia nel mottetto, che riuniva non solo ritmi diversi ma perfino testi diversi : tanti testi quante voci. Altre forme primitive della p. furono il *conductus* (con il *tenor* di libera invenzione desunto dal canto gregoriano), le clausole (composizioni basate sull'*incipit* dei graduali o di altre melodie liturgiche), la *copula* (con parti melismatiche), il *rondellus* (con reciproci rivolti delle varie parti). Siccome però tutto questo aveva ingenerato inconvenienti per l'arte sacra, la Chiesa insorse a tutela di quest'ultima. La bolla *Docta sanctorum* di Giovanni XXII (Avignone 1324), senza bandire la p., deplora ed esclude dalla musica della Messa e delle Ore i ritmi accentuati e costanti, le spezzature singhiozzanti (*hoquets*), i testi doppi e profani, la corruzione delle melodie sfigurate da andamenti rapidi e talora perfino commentate da gesti dei cantori. L'antica p., secondo gli specialisti, era probabilmente solistica. La scuola di Notre-Dame di Parigi avrebbe adottato per prima la misura ternaria.

II. Rinnovamento. – Pur distruggendo il ritmo gregoriano, l'antica p. aveva intensificato ed estrinsecato il sentimento del testo. Un vigoroso impulso rinnovatore le venne, nel sec. xiv, dalle forme di musica su testi versificati in volgare, quali il madrigale, la ballata, la « caccia ». Il madrigale ha due motivi melodici, uno per le strofe, l'altro per il ritornello. La ballata è, musicalmente, ternaria (schema *a-b-a*). Nella « caccia », due delle tre voci si rincorrono in canone. Nell'*Ars nova* italiana prevalgono le consonanze nei suoni lunghi, la snellezza dei ritmi, la freschezza dell'invenzione melodica; spesso la misura è binaria; crescono le figurazioni rapide, vivissimo è il senso descrittivo e gli strumenti (salterio, viola, organo portatile, ecc.) vi sono associati con grazia. Gherardello da Firenze, Giovanni da Cascia, Casella, ricordato da Dante, ed altri, illustrano l'*Ars nova* italiana; Guillaume de Machault è massimo esponente di quella francese. Questa elabora le forme del *virelai* e della *ballade notée* che ha la 1ª strofa divisa nell'*ouvert* e nel *clos* (Machault introdusse un *contratenor* strumentale in aggiunta al *tenor*, strumentale anch'esso).

III. Maturità. – Le Fiandre (Olanda, Belgio, Francia del Nord) possedevano nel sec. xv un fervore di cultura che risultava da secoli di scambi commerciali e che permise un grande sviluppo della musica. Da un lato le *maîtrises* (una delle più illustri era quella di Cambrai), dall'altro le cappelle dei prìncipi, fra cui emerse quella del duca di Borgogna, concorsero simultaneamente a favorire lo spiegamento dei mezzi tecnici e delle possibilità espressive giacenti nella p. Si è dato un giudizio errato sulla produzione di questi maestri, accusandola di cerebralismo e di tecnicismo arido; il giudizio dimostra semplicemente che queste musiche non sono state udite. Se alcuni casi giustificano l'accusa, come combinazioni di inversione e di retrogradazione canonica, solo per eccezione tali procedimenti furono adoperati a freddo, ed enorme è la maggioranza degli esempi in cui essi sono forme coscienti di un intenso sentimento religioso. Scaltriti a superare le più ardue difficoltà del contrappunto tematico, i Fiamminghi diedero alla p. una profondità ed una pieghevolezza ammirevoli. Un eccesso ne conseguì, e non si può negarlo, riguardo ai testi che divenivano poco chiari per l'ascoltatore : e il Concilio di Trento se ne occupò. Si divide generalmente la p. fiamminga in periodi corrispondenti alle generazioni dei compositori più rappresentativi : 1ª generazione con Guillaume Dufay (1440?-74) e Gilles Binchois (m. nel 1460); 2ª con Antoine Busnois (m. nel 1492) e Jean Okeghem (1430?-95); 3ª con Jacob Obrecht (1450-1505) e Josquin des Prés (1450-1521). La semplice lettura di questi autori (ai quali non pochi altri sarebbero da aggiungere) è feconda di gioie e si resta sorpresi non solo dalla fattura sapiente, ma anche dalla forza evocativa e dalla bellezza lineare. Come dichiarava il teorico M. de Menehou nel 1558, esigenza fondamentale del contrappunto era il « far cantare le parti il più piacevolmente ».

IV. Apogeo. - I valori della p. vocale furono sommati, con diversi atteggiamenti ideali e diverse preferenze espressive, ma con eguale invidiabile maestria e insuperato ardore di sentimento religioso, nell'opera di Andrea Gabrieli (1510?-86), di Giovanni Pierluigi da Palestrina (1525?-94), di Orlando di Lasso (1532-94) e di Tommaso Luigi da Victoria (1540-1613). Si è cercato, per tendenza antitaliana, di negare al Palestrina il rango e l'importanza che la tradizione storica gli attribuiva. Ma chiunque si accosti con animo sereno e senza scopi polemici alla sua immensa produzione, non può non riconoscerglieli. Egli emerge con distanza regale nella « scuola romana », su Festa, Animuccia, i due Nanino, i due Anerio, Cifra, Allegri, Soriano, Giovannelli. Analogamente A. Gabrieli emerge su Willaert, su C. Porta, su G. Croce.

Dopo questi grandi maestri la p. vocale volse rapidamente al tramonto. Ma i sintomi di decadenza della p. (l'accordo di 4ª e 6ª, il diminuito interesse tematico delle parti, il rilievo della voce superiore) sono anche i sintomi della nuova età, l'età tonale e monodica.

V. P. strumentale. – Una p. strumentale con esigenze tecnico-espressive proprie, benché derivate dalla p. vocale, appare da quando, nei paesi tedeschi, l'organo s'ispirò alle melodie del corale per intrecciarsi poi ad esse insieme con gli archi; e cioè fin dal primo quarto del Seicento. Le musiche organistiche di Scheidt, di G. Goffredo Walther, di Pachelbel, di Buxtehude, le composizioni sacre con orchestra dello stesso Buxtehude, di Ahle, Weckman, gli oratòri di Sebastiani e di Schütz sono le premesse di quella perfetta indipendenza contrappuntistica e flessibilità melodiosa delle parti strumentali, che trova la sua affermazione integrale e gloriosa nell'arte di G. S. Bach.

Bibl.: C. De Sanctis, *La p. nell'arte moderna*, Roma 1886; F. Ludwig, *Studien über die Gesch. der mehrstimm. Musik im Mittelalter*, in *Sammelbände der Internat. Musikgesellsch.*, 5 (1905), p. 29 sgg.; M. Haller, *Trattato della composiz. music. sacra*, trad. it., Torino 1908, ispirato alla rinascita della polifonia palestriniana; P. Wagner, *Über die Anfänge des mehrstimm. Gesanges*, in *Zeitschr. für Musikwissensch.*, 3 (1920), p. 325 sgg.; G. Fara, *Genesi e prime forme della p.*, in *Riv. music. ital.*, 33 (1926), p. 3 sgg.; M. Schneider, *Gesch. der Mehrstimmigkeit*, 2 voll., Berlino 1934-35.
Edgardo Carducci Agustini

POLIGAMIA : v. poliandria; poliginia.

POLIGENISMO. - Dal greco πολύς = molto e γένος = origine, è l'ipotesi che fa derivare il genere umano attuale da più coppie iniziali, tanto se appartenenti ad un solo ceppo già umano (D. Rosa, G. Montandon, G. Colosi, P. Teilhard de Chardin) quanto a più ceppi già umani (H. Klaatsch, G. Sergi, G. L. Sera, J. Arldt). Nel primo caso avremmo il monofiletismo, nel secondo il polifiletismo.

Le coppie sarebbero apparse simultaneamente su tutta la terra (ologenesi) o sopra una zona circoscritta o « a nidiata » o « per stirpe » (Sergi) o « a cespuglio » (A. e J. Bouyssonie). Il p. si deve a Isacco de la Peyrère (1594-1676), marrano, calvinista e in ultimo cattolico, il quale, per conciliare i contrasti tra la cronologia biblica e le fonti letterarie dei Caldei, degli Egiziani ecc. e le esigenze dell'astronomia, astrologia ecc. e per spiegare le differenze delle razze umane, specialmente americane e australiane, elaborò con uno studio indefesso di 20 anni la teoria dei preadamiti. Di recente è stato seguito, sebbene inconsapevolmente, da P. Lecomte du Noüy. Altri abbracciarono il p. per ragioni scientifiche : Desmoulins, Gerdy, Morton, Nott, Gliddon; tra i moderni, Klaatsch (1910), G. Sergi (1911), Sera (1918), gli ologenisti, Teilhard de Chardin; M. Calhoum per ragioni politiche. Altri, specialmente tra i cattolici, si sforzarono di conciliare il p. con i testi della S. Scrittura (J. Guitton, R. Boigelot, H. Rondet, Dubarle, A. e J. Bouyssonie, J. Bataini). Però lo maggioranza degli scienziati e degli scrittori cattolici è contraria al p.

Isacco de la Peyrère (*Praeadamitae...*, s. l. 1655; *Systema theologicum ex Praeadamitarum hypothesi*, parte I, s. l. 1655) fonda la sua teoria sulla S. Scrittura e riscontra nel *Genesi*

due creazioni dell'umanità. La prima, in *Gen.* 1, 26-31, dei preadamiti, eseguita insieme a quella delle piante e degli animali. I preadamiti sarebbero stati tratti dalla polvere « *verbo Dei* » simultaneamente, in tutta la terra, in innumerevoli coppie, onde non sarebbero tra loro fratelli e dalla S. Scrittura sarebbero detti « *filii hominum* ».

Dopo che i preadamiti avrebbero popolato la terra, Dio avrebbe creato Adamo « *infans* » e da Adamo avrebbe tratto Eva (seconda creazione: *Gen.* 2, 2-25). Eva, divenuta adulta, sarebbe stata condotta da Dio ad Adamo, il quale non avrebbe trovato tra le donne dei preadamiti l'ausiliare simile a sé.

La creazione di Adamo differirebbe da quella dei preadamiti perché fatta da ciò donde la terra stessa fu tratta e « *manu* (non *verbo*) *Dei et lutum manibus subigendo* ». I discendenti di Adamo sarebbero detti *filii Dei* e « figli di Adamo ».

Ad essi apparterrebbero Caino, Cam, Ismaele, Esaù, i Giudei. Sarebbero discendenti di Adamo allo stesso modo che Cristo è presentato come figlio di Adamo e di Dio (*Lc.* 3, 23-38). I discendenti dei preadamiti sarebbero i gentili, gli americani, gli australiani, i groenlandesi, i vernacoli di Abramo (*Gen.* 17, 22. 27). Ai preadamiti Dio avrebbe dato solo la legge naturale ma senza sanzione e relativa imputabilità; ad Adamo la legge positiva con la relativa sanzione. Egli sarebbe stato posto nel paradiso terrestre per rivestire la persona di tutti gli uomini. Onde il suo peccato sarebbe stato imputato a tutta l'umanità, compresi i preadamiti.

De la Peyrère desume l'argomento principale da *Rom.* 5, 12-14 interpretato in un modo del tutto arbitrario (vedine l'esposizione e la confutazione in B. Mariani, *Il P. e s. Paolo: Rom. 5, 12-14*, in *Euntes docete*, 4 [1951], pp. 126-45). Il sistema di de la Peyrère fu condannato dall'autorità ecclesiastica, abiurato dallo stesso autore ed osteggiato da tutti i suoi contemporanei. Anche P. Lecomte du Noüy nel *Genesi* distingue due creazioni. Secondo *Gen.* 1, 26-28 sarebbe stata creata una coppia dotata della sola forma umana e priva dell'anima e della coscienza. Infatti Dio le avrebbe dato un ordine « Crescete e moltiplicatevi » cui non poteva sottrarsi. Secondo *Gen.* 2, 7-25 (ottavo giorno, secondo Lecomte) Dio avrebbe foggiato Adamo, gli avrebbe insufflato l'anima dalle narici e gli avrebbe comunicato la coscienza. Infatti gli avrebbe dato un ordine che era libero di trasgredire, interdicendogli, pena la morte, di mangiare il frutto proibito dell'albero della scienza del bene e del male. La Bibbia si interesserebbe solo della discendenza di Adamo perché « egli solo in virtù della coscienza è capace, attraverso la sua lotta contro gli istinti animaleschi, di assicurare il progresso propriamente umano ».

Anche questa teoria non ha alcun fondamento biblico, perché nel *Genesi* non si tratta di due creazioni, ma solo di due relazioni della stessa creazione.

[Né si può riservare l'infusione dell'anima e della coscienza alla seconda umanità. Al contrario, solo della prima si dice che fu creata ad immagine e somiglianza di Dio. Mentre chi cadde nel peccato fu la seconda! (cf. B. Mariani, articolo cit., pp. 132-36).

Gli autori cattolici che pretendono conciliare i testi della S. Scrittura con il p. e con il dogma del peccato originale sostengono: *a*) che in *Rom.* 5, 12-21 si metterebbe in evidenza principalmente « la universale ed ereditaria colpabilità dell'umanità e la pienezza della redenzione », meno, invece, la comunità d'origine dell'umanità (A. e J. Bouyssonie). *b*) Nel *Genesi* non si tratterebbe di un peccato rigorosamente unico. Più che sull'unicità del peccato, si insisterebbe sul decadimento prodotto dal peccato (Dubarle; cf. Teilhard de Chardin, Guitton, Boigelot, Rondet, Chaine). *c*) Il peccato originale sarebbe stato commesso da tutta un'ipotetica umanità contemporanea di Adamo (A. e J. Bouyssonie, R. Seeberg). *d*) Il parallelismo Adamo-Cristo (*Rom.* 5) avrebbe un valore puramente illustrativo (Bataini). *e*) Altri tendono a minimizzare il valore storico dei primi capi del Genesi. Però tutti questi autori confessano che i loro tentativi si staccano dall'interpretazione ovvia e tradizionale dei testi in questione e che li muove il desiderio (quindi il preconcetto) di conciliare le fonti della Rivelazione con il presunto p. delle scienze.

Ma che l'umanità attuale discenda da un solo capostipite, da una sola coppia iniziale, dai biblici Adamo-Eva, si può dimostrare dalla S. Scrittura e dalla Tradizione. Esse insegnano decisamente il monogenismo e quindi escludono il p. (v. MONOGENISMO e B. Mariani, articolo cit., pp. 126-132, 136-45).

Il *Genesi* è poligenista per gli essere inferiori: Dio li creò nelle loro specie. L'uomo invece fu creato secondo una specie perfettissima, unica, cioè secondo l'immagine e la somiglianza di Dio. La coppia Adamo-Eva si connette con l'opera creatrice di Dio e con la successione storica dell'umanità attraverso gli anelli delle genealogie dei Patriarchi (v.) ante e post-diluviani. All'infuori di Adamo – secondo il *Genesi* – Dio non ha creato nessun altro uomo, all'infuori di Eva non ha tratto altra donna da Adamo. Adamo è considerato « il πρωτόπλαστος, il πατέρα κόσμου, l'unico creato, l'uscito dalla terra, il seme da cui discende tutta l'umanità » (*Sap.* 10, 1; 7, 1; *Tob.* 8, 8). Da una sola donna ha inizio il peccato (*Eccli.* 25,24). L'umanità è un conglomerato di « *bĕnê 'Ādhām* » (*Deut.* 32, 8; *Eccli.* 3, 21 ecc.). I testi del Nuovo Testamento: *Rom.* 5, 12, 19; *I Cor.* 15, 21. 22. 45-49; *Act.* 17, 26 dipendono dal *Genesi* e sono più esplicitamente contrari al p. (su ciò v. B. Mariani, art. cit., pp. 137-46, 1932; F. Ceuppens, *Le p. et la Bible*, in *Angelicum*, 24 [1947], pp. 20-32). Essi escludono l'origine collettiva dell'umanità e la riconnettono implicitamente od esplicitamente ad un solo uomo, per ragione del peccato originale e sue conseguenze e del corpo « psichico » che si eredita per discendenza carnale da Adamo.

La Pont. comm. bibl. ed il Concilio Vaticano sono contrari al p. Nella *Humani generis* si condanna solo quel p. secondo cui: 1) Adamo non sarebbe il capostipite per generazione di tutto il genere umano attuale; e che 2) considera Adamo non un solo individuo, ma una collettività di progenitori. E ciò perché non si può conciliare con il dogma dell'universalità del peccato originale. Se infatti l'umanità non discende per generazione da Adamo, non lo contrarrebbe. Non si occupa pertanto né di preadamiti estinti prima di Adamo, né di esseri non veri uomini, anche se immessi nell'umanità attuale, né di uomini contemporanei di Adamo, se non in quanto progenitori per generazione dell'umanità attuale. Lo scienziato perciò è libero di spaziare in quel settore avendo per guida la S. Scrittura e la dottrina della Chiesa.

Gli argomenti delle scienze in favore del p. sono desunti: 1) dalla grandiosità del genere umano: « La science laissée à elle-même ne songerait jamais (c'est le moins qu'on puisse dire) à attribuer une base aussi étroite que deux individus, à l'énorme édifice du genre humaine » (Teilhard de Chardin, *Que faut il penser du trasformisme?*, in *Revue des questions scientifiques*, 97 [1930], p. 95). 2) Dall'anatomia comparata: a) *somiglianze* tra le specie animali e le razze umane più nette di quelle esistenti fra le razze umane; b) *differenze* tra le razze umane: α) *morfologiche*: forma della testa, naso, occhi, capelli, proporzione del tronco, degli arti, colore della pelle ecc. per cui si differenziano, ad es., i Pigmei dagli Scandinavi, gli Australiani dagli Eschimesi, i Mongoli dai Mediterranei ecc. β) *fisiologiche*: *a*) presenza di quattro gruppi d'individui distinti in base a variazioni di sostanze (agglutinine e agglutinogeni) permettenti od ostacolanti la reciproca trasfusione del sangue. *b*) Periodi puberali che s'iniziano non alla stessa età, ma oscillano da un'età minima di 9/10 anni a 20/21. γ) *psichiche*: prontezza e genere d'intelligenza, intensità, affettività, eroticità ecc. Una volta si derivava la razza bianca dallo scimpanzé, la gialla dall'orango, la nera dal gorilla. Il Klaatsch poneva alla base dell'albero genealogico un Propithecanthropus hypotheticus che si sarebbe ramificato così: 1') uomini australiani + razze vicine; 2') Pithecanthropus + gibbone; 3') Uomo di Neanderthal + gorilla + scimpanzé + negrilli. 4') Orango + Homo Aurignacensis (cf. H. V. Vallois, *Les preuves anathomiques de l'origine monophylétique de l'homme*, in *L'Anthropol.*, 39 [1929], presso Marcozzi, *Poligenesi ed evoluzione nelle origini dell'uomo*, in *Grego-*

rianum, 29 [1948], p. 348; id., *La vita e l'uomo*, Milano 1946, p. 360). Differenze ancora maggiori si riscontrano nell'uomo fossile, tra il tipo dell'Homo Sapiens, il Pithecanthropus, il Sinanthropus e l'uomo di Neanderthal. 5') Dall'ologenesi. La biogeografia mostrerebbe che ad nn dato momento la vita umana apparisce dappertutto, quindi non da una sola coppia.

Però non è difficile rispondere a questi argomenti. Infatti: 1) oggi è comunemente ammessa l'unità di origine per tutte le razze umane attualmente viventi. Secondo le leggi Mendeliane dell'eredità una nuova stirpe (*phylum*) può aver origine non soltanto da pochissimi, ma addirittura da un solo individuo per via dei cromosomi (P. Leonardi, in *Palestra del Clero*, 28 [1949], pp. 228-30. Cf. Cuenot, J. Rostand presso Renié). 2) Le somiglianze tra razze umane e specie animali sono molto limitate (configurazione dell'osso lacrimale e delle regioni vicine della faccia, particolari del femore e dell'omero). Non sono complete e si trovano contrastanti in uno stesso individuo (cf. H. V. Vallois, *op. cit.*; Guy Picard, *La science expérimentale est-elle favorable au polygénisme?*, in *Sciences ecclésiastiques*, 4 [1951], pp. 68-70; Mendès Correa, ivi cit.). Le differenze morfologiche, fisiologiche e psichiche sono quantitative e non qualitative e non inducono forme o caratteri specificamente diversi, ma mostrano tutte le possibili forme di transizione non solo nelle differenti razze, ma nei differenti individui di uno stesso gruppo. Ad es., quanto al colore della pelle, i Leucodermi vanno dal bianco-roseo dei norvegesi al bruno-scuro quasi nero degli etiopi. I Xantodermi dal giallo chiaro quasi bianco, dei cinesi settentrionali, al giallo-bruno quasi cioccolato dei cinesi meridionali. Altrettanto si dica del colore dei capelli, degli occhi, della forma della testa, del naso, delle macchie pigmentarie, della capacità cranica, struttura del cervello ecc. (cf. Marcozzi, *Poligenesi ed evoluzione*, pp. 10-15). La classificazione del ritmo della crescita, del periodo della pubertà, dei gruppi sanguigni si riscontra anche in tipi della stessa razza (cf. la classificazione dell'Ottemberg presso Marcozzi, *op. cit.*, p. 16).

Le differenze psichiche sono meno favorevoli al p. perché è dimostrato che tutte le razze hanno una psiche sostanzialmente uguale, cioè posseggono i medesimi principi di causalità, di identità, medesima tendenza al bello, al buono, lo stesso linguaggio istintivo, lo stesso istinto del pudore, la stessa facoltà della parola ecc. (in senso contrario: M. Canella, *Principi di psicologia razziale*, Firenze 1941; ma cf. Marcozzi, *La vita e l'uomo*, Milano 1946, pp. 367-68). Quindi è in favore dell'unità di origine. Così anche la prova dell'interfecondabilità. Poiché tutte le unioni anche tra le razze più disparate hanno dato ibridi fecondi, ad es., i boeri, incrocio di Olandesi + Ottentotti; i Griqua, di Europei + Boscimani ecc. Inoltre presso tutte le razze si trovano tipi con tutti o quasi tutti i caratteri di altri gruppi razziali, ad es., facce negroidi o mongoliche in popolazioni europee, facce europee a Celebes ecc.

Più difficile è pronunziarsi sulle differenze delle razze estinte perché non si possiedono sufficienti dati di controllo. Però le razze dal paleolitico in poi (Grimaldi, Cro-Magnon, Chancelade, Combe Capelle ecc.) sono sostanzialmente uguali alle attuali morfologicamente e psichicamente (sepoltura, armi, riti religiosi). È vero che la razza del Neanderthal presenta caratteri molto primitivi, ma si trovano in grado più attenuato anche nelle razze attuali (cf. K. Z. Jazuta, presso Marcozzi, *op. cit.*, p. 21). Le loro manifestazioni psichiche sono comuni alle altre razze. Per il Pithecanthropus non è certa la sua natura umana. Il Synanthropus ha una forma più scimmiesca, però presenta caratteri psichici umani. Inoltre le forme dell'Africanthropus (lago Niarasa), dell'uomo di Ngandong (Giava) possono considerarsi intermedi tra il Synanthropus ed il tipo di Neanderthal. Così anche forme intermedie tra il Neanderthal e le razze attuali sono i tipi di Steinheim, Uzbekistan, gli scheletri del Carmelo ed il cranio di Sacco Pastore (cf. H. Weinert, W. F. F. Oppenoorth, F. Berckhemer, G. T. Debetz, Th. D. Mc Cown, A. Keith-Mc Cown presso Marcozzi, p. 23).

L'argomento dell'ologenesi suppone che i viventi, apparsi indipendenti e dispersi come gocce di rugiada, sarebbero stati di un'unica specie e che per evoluzione, contemporaneamente e dovunque si sarebbero trasformati, dando origine a nuove specie. Anche la famiglia umana sarebbe comparsa con molti rappresentanti un po' dovunque. I suoi resti sarebbero i fossili più antichi superstiti. Però dalla paleontologia risulta il contrario, cioè che l'origine della specie è circoscritta ad un luogo da cui emigra in tempo successivo (ad es., i Camelidi e i Dugongs). Molte specie non hanno mai avuto espansione notevole. Riguardo all'uomo non si può stabilire se il Synanthropus (Pechino), l'uomo di Kanam (Africa) e quello di Piltdown (Inghilterra) siano contemporanei nel Pleistocene inferiore.

Il Quaternario abbraccia periodi di molte migliaia di anni. Né si può stabilire se il Pleistocene inferiore dell'Africa corrisponda esattamente al Pleistocene inferiore dell'Inghilterra e di Pechino e viceversa.

Al contrario è comunemente ammesso che l'umanità abbia avuto una culla d'origine ed un centro di diffusione come le altre specie.

Concludendo, gli argomenti in favore del p. servono come ipotesi di studio per le scienze. Nel piano puramente umano non vi sono per ora mezzi per determinare se l'umanità ha avuto origine poligenista o monogenista. La scienza non può opporre nulla all'origine monogenistica. La quasi totalità degli scienziati è per il monogenismo. Anzi P. C. J. Carles (*L'unité de l'espèce humaine*, in *Archives de philos.*, 18 [1948], 88 sgg.) arriva a stabilire una sola coppia. Però dove non arriva la scienza umana è intervenuta la guida della Rivelazione: la S. Scrittura ed il Magistero infallibile della Chiesa (cf. Guy Picard, *op. cit.*, p. 88 sgg.; Marcozzi, *op. cit.*, p. 25).

BIBL.: oltre le opere già citate: R. Seeberg, *Christl. Dogmatik*, II, Lipsia 1925, p. 49 sgg.; D. Poulet, *Tous les hommes sont-ils fils de Noé?*, Ottawa 1941; U. Schulien, *L'unità del genere umano alla luce delle ultime risultanze antropolog., linguist. ed etnolog.*, Milano 1943; E. Amann, *Préadamites*, in DThC, XII coll. 2793-2800; A. e J. Bouyssonie, s. v. in DThC, XII, coll. 2520-36; A. M. Dubarle, *Les sages d'Israël*, Parigi 1946, pp. 19-23 (v. ivi J. Guitton, R. Boigelot, H. Rondet); E. Ruffini, *La teoria della evoluz. sec. la scienza e la fede*, Roma 1948, pp. 123-42; R. Reverberi, *Le orig. dell'uomo sec. le ultime ricerche*, in *Ecclesia*, 7 (1948), pp. 183-88; H. Lennerz, *Quid theologo dicendum de P.?*, in *Gregorianum*, 29 (1948), pp. 417-34; P. Lecomte du Noüy, *L'avvenire dello spirito*, trad. it., Torino 1948, pp. 221-22; id., *L'uomo e il suo destino*, trad. it., Milano-Roma 1949, pp. 122-30; R. Garrigou-Lagrange, s. v. *Monogenismo*, in *Enc. Catt.*, VIII, 1305 sg.; J. Chaine, *Le livre de la Genèse*, in *Lectio divina*, 3, Parigi 1948, pp. 54-55; R. Short, *Modern discovery and the Bible*, Londra 1949, p. 114; P. Leonardi, *L'evoluz. biolog. e l'orig. dell'uomo*, Brescia 1945, pp. 134-39; id., in *Palestra del Clero*, 28 (1949), pp. 86-89, 228-30, 332-33; J. Bataini, *Monogénisme et P.*, in *Divus Thomas* (Piacenza), 52 (1949), pp. 187-201; id., *ibid.*, 53 (1950), pp. 363-69; vari articoli in *Palestra del Clero*, 27-28 (1948-49), v. indice; cf. anche A. Filocalo, *ibid.*, pp. 101-103 e F. Spadafora, *ibid.*, 28 (1949), pp. 3-8, 52-57, 178-187; 27 (1948), pp. 458-62, 513-15; 29 (1950), pp. 577-86; J. Renié, *Les origines de l'humanité d'après la Bible*, Lione-Parigi 1950, pp. 90-121; A. Bea, *Il problema antropol. in Gen. 1-2. Il trasformismo*, in *Quest. bibl.*, II, Roma 1950, p. 32; P. Heinisch, *Problemi di storia primordiale*, trad. it., Brescia 1950, pp. 64-65; C. Hauret, *Origine de l'univers et de l'homme d'après la Bible*, Luçon 1950; E. P. Arbez, *Genesis I-XI and prehistory*, in *The American eccles. review*, 123 (1950), pp. 81-92, 202-13, 284-94; F. Ceuppens, *Quaest. selectae ex epist. s. Pauli*, Torino-Roma 1951, pp. 50-59; V. Marcozzi, *Trasformaz. progress. o regress. nella famiglia umana?*, in *La Scuola catt.*, 79 (1951), pp. 21-50, 201-22. Comment. alla « Humani generis », in *Theolog. studies*, 12 (1951), pp. 543-47 (G. Weigel); G. Vandebroek-L. Renwart, *Humani generis et les sciences naturell.*, in *Nouv. revue theol.*, 83 (1951), pp. 337-51; G. Lambert, *ibid.*, pp. 229-43; J. Havet, in *Rev. dioc. Namur*, 6 (1951), pp. 114-127; M. J. Gruenthaner, *Evolution and the Scriptures*, in *The cathol. bibl. quarterly*, 13 (1951), p. 27; P. De Ambroggi, *La storia primordiale bibl.* (rassegna delle ultime pubblicazioni), in *La Scuola cattol.*, 79 (1951), pp. 245-56.

Bonaventura Mariani

POLIGINIA. - Dal gr. πολύς = molto e γυνή = moglie, è la convivenza matrimoniale simultanea di un uomo con più donne.

I. Teologia morale e diritto canonico. – La p. è anzitutto contraria al diritto divino-positivo, proclamato da Dio ai progenitori Adamo ed Eva (*Gen.* 2, 23) e poi richiamato e confermato da Gesù Cristo (*Mt.* 5, 31 sg. 19, 4-9; cf. anche s. Paolo: *I Cor.* 10, 11). Perciò il Concilio di Trento, raccogliendo anche le tradizioni dei ss. Padri e dei teologi, dichiarò anatema chi asserisse che la p. non è proibita da alcuna legge divina (sess. XXIV, *Canones de sacramento Matrimonii*, 2: Denz-U, n. 972); e il CIC annovera l'unità quale dote essenziale del matrimonio (can. 1013 § 2 e le fonti ivi citate).

Quanto al diritto naturale si deve dire che la p. non è contraria al fine primario del matrimonio (procreazione ed educazione della prole), come la poliandria, e quindi non attenta all'ordine stabilito, né lo perverte sostanzialmente; ma è contraria al fine secondario, tanto da rendere difficile lo stesso conseguimento del fine primario. Contraddice, infatti, all'uguaglianza tra marito e moglie (mentre la donna in questo caso si dà completamente ed esclusivamente ad un uomo solo per la comunanza coniugale, l'uomo si dà a più donne, donde l'impedimento del pieno dono di sé, almeno da parte del marito, con il conseguente indebolimento del *mutuum adiutorium*, che è dovere dei coniugi); si oppone alla dignità della moglie, che cessa facilmente di essere con-sorte per divenire schiava; rende inevitabili le preferenze del marito per l'una o per l'altra, donde gelosie, invidie e litigi; il che può avvenire anche tra i fratellastri, con ostacoli non lievi all'educazione di tutta la famiglia.

La p., per il fatto che non si oppone al fine primario del matrimonio, può esistere per esplicita dispensa divina come è avvenuto nel Vecchio Testamento (cf. *Gen.* 16, 2; 21, 12; *Deut.* 21, 15). Intorno al tempo, in cui questa dispensa ha avuto inizio, non si hanno nella Bibbia dati definiti e sicuri; l'opinione comune è che fino al diluvio ebbe vigore, almeno di diritto, la monogamia, e che la concessione sia stata fatta dopo il diluvio per un più rapido ripopolamento della terra. Così pure non si può dalla Bibbia stabilire se la concessione riguardasse il solo popolo ebraico o anche i gentili, che è l'opinione più probabile. Ad ogni modo la dispensa fu revocata da Gesù Cristo, che volle ricondurre l'istituto del matrimonio alla situazione primitiva (*Mt.* 19, 9; *Mc.* 10, 11; *Lc.* 16, 18) e dichiarò che la dispensa era stata concessa « propter duritiam cordis », mentre da principio non era così (*Mt.* 9, 8); la revoca vale anche per i pagani (cf. *Collectanea S. Congr. de Prop. Fide*, Roma 1907, n. 1354).

Per le pene comminate ai bigami, v. bigamia.

Bibl.: v. poliandria. Vincenzo Fagiolo

II. Etnologia. – L'etnologia moderna ha dimostrato che la p. non esiste, se non come eccezione, presso i popoli etnologicamente più antichi detti raccoglitori (v. matrimonio, II. Matrimonio presso i primitivi; monogamia), né è possibile presso i popoli prettamente matriarcali, giacché nell'incrocio di questi con quelli strettamente patriarcali è sorta la poliandria (v.), né è di regola presso i popoli pastori nomadi, che prendono una seconda moglie, quando la prima è sterile, oppure quando si tratta di levirato o di eredità. Presso altri popoli, anche se di cultura mista, risultante dall'incontro di due popoli, la p. esiste di fatto solo per i capi.

Il missionario C. Salerio lo rilevava nel secolo scorso (1855) presso gli abitanti delle isole Woodlark (ad est della Nuova Guinea), di cultura mista (totemista-agricola-matriarcale), dicendo che la p. non vi era in voga; solo i capi e gli aspiranti capi avevano due mogli. Altrove però, aggiungeva egli, non vi è un limite; il capo di Trobriant, che fu pure a Muju (una delle isole Woodlark), ne aveva 17 a suo abituale servizio e un serraglio di ragazze a sua futura disposizione. A proposito degli stessi abitanti delle isole Trobriant, il Malinowski, un loro moderno esploratore, ha scritto che la p. (*vilayawa*) è permessa dal costume a gente di alto rango, ai capi o a persone di grande importanza, come, ad es., a maghi famosi, per avere maggiori ricchezze grazie al lavoro delle donne. Ma egli ha anche scritto, dei Trobriantesi, che la monogamia è tanto di regola presso di loro, da essere costretto a trattare degli usi e costumi matrimoniali come si trattasse di una sola moglie. Lo stesso si può dire di altri popoli primitivi di civiltà etnologicamente secondarie delle altre parti del mondo, specialmente in Africa, dovunque si pratica il matrimonio di compra, per cui la donna è ridotta a strumento di piacere, o bestia da lavoro redditizio.

La p. è molto praticata, in quanto lo permettono le ricchezze, presso i popoli di civiltà dette in etnologia terziarie: i Medi, i Persiani, gli Indiani, i Cinesi, i Giapponesi, i Coreani, gli Egiziani, gli antichi Messicani, ecc. Presso questi ultimi si faceva distinzione di moglie principale, secondaria e concubina. Le cerimonie nuziali erano compiute solo con la sposa principale, con la secondaria si compiva la sola cerimonia del legamento delle vesti degli sposi. Le concubine stavano in relazione di fatto con l'uomo, ma non vi era al riguardo uno statuto giuridico. I figli delle mogli secondarie erano giuridicamente in uno stato d'inferiorità. La moglie principale aveva una posizione speciale rispetto alle mogli secondarie ed alle concubine. Fra i Cinesi è proibita la p., ma è ammesso il concubinato senza alcuna limitazione, eccetto quella di dare alla concubina il posto di sposa legittima, perché proibito dalla legge sotto pena di bastonatura. La concubina è ritenuta un essere vile: vive con la moglie del suo padrone, la serve come domestica, o l'assiste nell'amministrazione della casa. I figli delle concubine sono considerati come figli della sposa. I figli chiamano mamma la sposa e zia la concubina. Questa è paragonata alla stella e la sposa alla luna.

Dallo studio etnologico la p. risulta come un fenomeno disturbatore della vera vita matrimoniale e distruttore dell'armonia famigliare. Il marito spesso manifesta le sue preferenze per l'una o per l'altra delle sue mogli, per cui nasce la gelosia tra le donne della casa. Nell'antica letteratura cinese si legge che all'Imperatrice si consigliava di non essere gelosa, dato che l'Imperatore aveva parecchi ordini di concubine. Il padre poligamo, anche per l'influsso della sua donna preferita, predilige certi figli rispetto agli altri. Ciò avviene specialmente quando si tratta di ereditare l'autorità del padre come capo del clan o della tribù, perché è facile in questo caso la preferenza del padre per il figlio della donna prediletta, mettendo così in pericolo anche il diritto del maggiorasco del primogenito. Avvengono anche scandali in famiglia. Il suddetto Malinowski constatò, ad es., che delle numerose mogli, divise in tre classi, di un capo delle isole Trobriant, erano le più giovani quelle che mancavano di fedeltà al loro signore. Egli racconta, inoltre, che gli uomini che commettevano adulterio con le mogli del capo erano i suoi stessi figli. Non parliamo poi degli effetti deleteri che la p. ha sul carattere dell'uomo e l'avvilimento che ne consegue della donna. È chiaro poi che questi effetti acquistano un significato più ampio, perché coinvolgono la vita politica di tutto un popolo, nella p. dell'harem dei Sovrani e dei Principi, come appare, ad es., nelle storie dinastiche della Cina. Con l'harem è congiunto il costume degli eunuchi, gente infelice, che spesso hanno influenzato sinistramente le corti.

Una grande importanza è stata data in etnologia all'uso del *pirraurú* dei Dieri e degli Arabana (Urabunna) dell'Australia e di certi popoli dell'estremo nord-est dell'Asia, uso che è una specie di p. connessa con la poliandria. Il Wundt nella sua *Psicologia dei popoli* l'ha considerata come un effetto del matrimonio di ratto. Presso i detti Australiani la donna rapita sarebbe divenuta la donna regolare (tippa-malcu) del rapitore e la donna secondaria (pirraurú) dei compagni che aiutarono il rapitore. Questi, per il fatto che presta ai compagni lo stesso aiuto, avrebbe acquistato il diritto di avere come donne secondarie le donne regolari dei suoi compagni.

Lo stesso uso è stato considerato dagli evoluzionisti come un residuo o un esempio di matrimonio di gruppo, uno dei soliti stadi di evoluzione del matrimonio umano. Ora, dalle indagini del Thomas in Australia risulta chia-

ramente che l'uso del pirraurú non può essere considerato un matrimonio di gruppo. Perché 1) non è tutto un gruppo di uomini, che ha accesso a tutte le donne di un altro gruppo, ma soltanto di alcuni uomini e di alcune donne; 2) questo libero accesso è condizionato del consenso del marito e può essere esercitato soltanto in assenza di lui; 3) esiste la distinzione tra donne maritate e nubili, sicché una donna non può essere pirraurú, se prima non è unita in matrimonio con un uomo, cioè se non è già tippa-malcu. Per questa ultima ragione l'uso del pirraurú non può nemmeno essere considerato come un residuo del matrimonio di gruppo dei tempi passati. Questo uso è nato dall'incrocio di una cultura monogamica con una poligamica, che ha prevalso, imponendo l'uso strano di avere nel clan anche mogli secondarie con le suddette limitazioni.

L'ORIGINE DELLA P. – Secondo il Wundt, il primo motivo determinante è evidentemente l'istinto materiale dell'uomo svolto a soddisfarsi più appieno che non nella monogamia. Ma non è il solo e di regola intervengono altre circostanze sussidiarie. Il diritto di proprietà e il fattore dell'autorità costituiscono specialmente due momenti essenziali. La p. fiorisce in particolar modo là dove l'idea di proprietà e di autorità e, rispetto a quest'ultima, l'idea di autorità nella famiglia sono predominanti. Per l'azione complessiva di questi motivi la donna diventa assoluta proprietà dell'uomo e perciò nei popoli barbari, in cui domina la p., la donna può essere anche regalata o scambiata. Ne risulta che nei ceti più elevati l'uomo ricco e ragguardevole possiede più donne. Siccome la concubina ordinariamente si deve comprare e poi sostentare, perciò può averla solo il ricco. Così il concubinato diventa anche segno di prestigio. Sono sufficienti questi motivi per spiegare l'origine della p.? Storicamente bisogna distinguere tra popolo e popolo. Presso i popoli in cui si è sviluppato il culto dei morti, che non può essere reso dalla donna, ma solo dall'uomo, si sente la necessità di prendere una seconda moglie, quando la prima è sterile, o non ha figli maschi. Qui la p. proviene da ragioni d'indole religiosa. Presso i popoli pastori nomadi di grandi greggi si sente la necessità di avere molti figli, specialmente figli maschi, per pascolare ed incrementare il gregge. Perciò, se la moglie è sterile, se ne prende un'altra : la p. deriva qui da una ragione d'indole economica. Presso quei popoli, in cui si pratica il levirato e si ereditano le mogli del padre, la p. è generata dal dovere, imposto dal clan o dalla tribù, di aiutare e proteggere un parente e la sua famiglia, ovvero dal dovere di sostenere le mogli del padre di cui si eredita l'autorità. Ancora diversa è l'origine della p. proveniente dall'attribuzione delle donne dei vinti ai guerrieri vincitori. Una ragione molto più particolare, benché ora difficile a trovarsi, è all'origine della p. del sororato nel matrimonio di un principe o dell'imperatore in Cina, ai quali si dovevano dare rispettivamente 12, o 9 donne, di cui una doveva essere la sorella minore della sposa, un'altra la nipote, figlia del fratello della sposa, tutte le altre, del medesimo nome di famiglia : esse venivano automaticamente a far parte dell'harem dell'imperatore o del principe. Alle cause particolari della p. possono aggiungersi naturalmente le cause generali indicate dal Wundt, le quali si riducono al pensiero elementare di Bastian. Si rifletta però che queste cause generali potrebbero agire anche presso quei popoli che non ammettono la p. Sembra perciò che la causa ultima della p. debba ricercarsi più che altro in un abbassamento o attutimento del sentimento religioso e morale di un popolo.

BIBL.: N. W. Thomas, *Kinship organizations and group marriage in Australia*, Cambridge 1906; J. Wintzer, *Das Recht Altmexicos*, in *Zeitschrift f. vergl. Rechtswisssensch.*, 45 (1930), pp. 389-398; L. Vannicelli, *La famiglia cinese. Studio etnologico*, Milano 1945, p. 48 sgg.; id., *La donna nella luce dell'etnologia*, in *Problema sociale femminile*, Milano 1945, pp. 23-58; v. anche la bibl. delle voci FAMIGLIA e MONOGAMIA. Luigi Vannicelli

POLIGLOTTE, BIBBIE : v. BIBBIA.

POLIGNAC, MELCHIOR de. - Cardinale, diplomatico e apologista, n. a Puy-en-Velay l'11 ott. 1661, m. a Parigi il 20 nov. 1741. Studiò a Parigi, appassionandosi per la filosofia di Cartesio. A Roma nel 1689, componendo la questione dei 4 articoli gallicani del 1682, scongiurò uno scisma.

Nel 1693 era ambasciatore in Polonia. Caduto in disgrazia, fu confinato nell'abbazia di Bonport (1698-1702). Nel 1704 successe a Bossuet all'Accademia di Francia; nel 1706, nominato uditore di Rota, si trasferì a Roma. Nel 1710 prese parte alla Conferenza di Gertruydenberg e nel 1713 alla Pace di Utrecht. L'8 maggio 1712 fu creato cardinale e nel 1726 divenne arcivescovo di Auch. Avendo preso parte alla cospirazione di Cellamare, fu relegato nell'abbazia di Auchin.

Amante d'arte e di lettere, si distinse come oratore, filosofo e poeta. Nell'esilio di Bonport compose il celebrato poema *Anti-Lucretius sive de Deo et natura* (2 voll., Parigi 1747; 1749) in 9 libri di ca. 1000 versi ciascuno. Fu tradotto in italiano da F. Ricci (3 voll., Verona 1767). L'autore si propone di confutare il materialismo antico di Lucrezio e quello contemporaneo di P. Bayle e dimostrare l'esistenza di Dio e del mondo soprannaturale e la spiritualità e immortalità dell'anima.

BIBL.: C. Faucher, *Histoire du card. de P.*, 2 voll., Parigi 1777; A. Jacotin, *Preuves de la maison de P.*, III, ivi 1899, p. 290 sgg.; IV, ivi 1905, p. 531 sgg.; J. Carreyre, s. v. in DThC, XII, II, coll. 2416-18. Vito Zollini

POLINESIANI, RELIGIONE dei : v. PRIMITIVI, RELIGIONE DEI.

POLITEISMO. - Dal gr. πολύς = molto e θεός = dio, è la credenza e il culto di più divinità indipendenti l'una dall'altra, al contrario del monoteismo. Si noti però che la credenza in molti esseri soprannaturali, che dipendono da un unico Essere Supremo, è una credenza conciliabile per sé con il monoteismo. Il p. è chiamato anche paganesimo e, meno rettamente, idolatria; questa significa il culto di oggetti materiali che spesso, ma non necessariamente, è congiunto con il p. Nel Vecchio Testamento la contrapposizione religiosa tra gli adoratori del vero Dio e i politeisti era anche contrapposizione nazionale del popolo d'Israele rispetto ai popoli stranieri. Nel Nuovo Testamento gli adoratori del vero Dio, a seconda della rivelazione di Gesù Cristo, sono contrapposti a tutte le altre comunità religiose, considerate come pagane, eccettuati i Giudei. L'accentuazione di questa distinzione di massima e l'ignoranza delle altre religioni nel medioevo portò a considerare pagani anche i seguaci dell'islām, ritenuti quindi politeisti.

Il p. dominò realmente in quasi tutte le antiche alte civiltà, in quella dei Greci, dei Romani, dei Semiti, degli Egiziani, in India, in Cina (secondo alcuni), nel Giappone, nelle alte civiltà dell'America antica, e domina attualmente anche nella maggior parte delle civiltà fuori di Europa e presso i popoli senza scrittura, aventi però una progredita cultura esterna, come i Polinesiani e i Sudanesi occidentali. Dal fatto della vasta diffusione del p. la vecchia storia delle religioni, orientata evoluzionisticamente, prese il pretesto per considerare il p. come uno stadio generale di transizione di ogni religione secondo questo processo evolutivo: polidemonismo-politeismo-monoteismo. Spesso questo processo evolutivo fu esteso all'indietro : prima del polidemonismo (animismo) si pose un altro stadio, p. es., quello in cui la religione era legata ad oggetti puramente materiali (feticismo) o congiunta con forze semplicemente impersonali. In verità presso le religioni politeiste si manifestano non di rado certe tendenze al monoteismo, come, p. es., nel sincretismo del periodo posteriore dell'Impero romano. Queste tendenze tuttavia limitano ordinariamente il loro influsso alla ristretta cerchia dei filosofi, oppure elevano per ragioni politiche una determinata divinità su tutte le altre. Ciò però dura finché non cambiano le condizioni politiche, come avvenne appunto in Egitto e in Babilonia.

Recenti indagini hanno dimostrato l'esistenza del monoteismo presso popoli molto primitivi, specialmente presso i popoli cacciatori e raccoglitori : i Pigmei, gli

(fot. Enc. Catt.)
POLITI, LANCELLOTTO - Siena protetta dalla Vergine. Silografia di L. P. premessa a *La sconficta di Monte Aperto*, Siena 1502. Esemplare della Biblioteca nazionale - Roma.

Australiani sud-orientali, i Fueghini, ecc., nonché presso i popoli pastori nomadi : i Turchi, i Camiti, i Camitoidi, i Niloti. In molti casi si è potuto dimostrare, con ricerche comparative, anche l'alta età etnologica di questo monoteismo.

L'origine del p. nelle religioni già monoteiste si spiega : 1) dalla separazione e dalla formazione delle ipostasi, cioè dal fatto che qualità e funzioni dell'unico Dio vengono rese indipendenti e trasformate in figure personali poste accanto a lui, p. es., il fulmine e il tuono, e talvolta anche il suo stesso dominio sopra determinati esseri naturali, come animali selvaggi, pesci; 2) dalla personificazione delle singole parti della natura, p. es., i corpi celesti; dalla sublimazione degli spiriti della natura a divinità, come quella degli spiriti dell'acqua, dell'aria, dei monti, ecc.; 3) dalla divinizzazione degli uomini defunti e delle persone mitologiche, come gli antenati, specialmente il capostipite, i re, gli eroi, nonché particolarmente gli eroi culturali o i salvatori; 4) in una cultura materialmente più progredita e specializzata, dall'origine delle divinità di spettanza o di giurisdizione per le singole attività (p. es., caccia, guerra, mestieri), e quelli che le esercitano); 5) nelle culture miste, risultanti dalla dominazione dei popoli pastori nomadi sugli agricoltori, dalla congiunzione del Dio del cielo con la Madre Terra; 6) dalla centralizzazione politica : quando cioè molte città-Stato, aventi ognuna il proprio dio locale, vengono riunite in un grande Stato, si raccolgono anche le divinità locali in un pantheon, in cui si costituiscono le relazioni genealogiche, per lo più artificiali, tra le varie divinità. In tutti questi sei processi di formazione del p. il previo Gran Dio unico si oscura e svanisce per divenire un *deus otiosus*, senza influsso nella vita pratica, specialmente morale. In molte religioni politeiste vi sono tracce di un Gran Dio di un tempo, che ha perduto il suo significato.

BIBL.: W. Schmidt, *Der Ursprung der Gottesidee*, 9 voll., Münster in V. 1926-49; id., *Manuale di storia comparata delle religioni*, 4ª ed., Brescia 1949; W. Keilbach, *Die Problematik der Religionen*, Paderborn 1936; P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, 2 voll., 4ª ed., Torino 1949, passim (v. indice).
Giuseppe Henninger

POLITI, LANCELLOTTO (AMBROGIO CATARINO). - Teologo domenicano, n. a Siena ca. il 1484, m. a Napoli l'8 nov. 1553. Avvocato concistoriale sotto Leone X (1516), si orientò verso i problemi religiosi nell'assidua lettura delle opere del Savonarola.

Religioso a S. Marco di Firenze (5 apr. 1517), ingaggiò una decisa lotta contro la nascente eresia luterana : *Apologia pro veritate catholicae et apostolicae fidei adversus impia et valde pestifera M. Lutheri dogmata* (Firenze 1520) ; *Excusatio disputationis contra Lutherum ad universas Ecclesias* (ivi 1521). Nel 1528 a Siena polemizzò con il suo Ordine a favore della festa dell'Immacolata Concezione da introdurre nella chiesa di S. Spirito e poco dopo si pose in contrasto dottrinale con il Gaetano; pertanto ritenne opportuno recarsi in Francia nel 1532, ove frequentò vari centri di studio e con il favore della Sorbona stampò le *Annotationes in excerpta quaedam Caietani* (Parigi 1535); cui seguì poco dopo l'*Oratio de officio et dignitate sacerdotum christianique gregis pastorum in synodo Lugdunensi habita* (Lione 1537). Ritornato in Italia (1538), strinse amicizia con i personaggi che a Roma frequentavano il cenacolo di Vittoria Colonna (v.). Recatosi di nuovo in Francia, stampò dodici *Opuscola* (Lione 1543) sopra i problemi più vivi della teologia (predestinazione, peccato originale, Immacolata Concezione, Novissimi, culto dei Santi). Al suo ritorno a Roma pubblicò due operette contro i protestanti italiani : *Rimedio a la pestilente dottrina di B. Ochino* (Roma 1544); *Compendio d'errori ed inganni luterani contenuti in un libretto* (ivi 1544). Nel 1545 fu al Concilio di Trento quale teologo del Papa e vi si manifestò spesso pensatore indipendente, soprattutto nei contrasti con altri illustri confratelli (B. Carranza, D. Soto) presenti al Concilio o nella Curia Romana (B. Spina). Nominato il 27 ag. 1546 vescovo di Minori (Regno di Napoli), nel 1552 fu trasferito all'arcivescovato di Conza, e morì mentre si recava a Roma.

Durante il periodo tridentino pubblicò altre opere attinenti ai problemi ivi agitati : *Tractatus quaestionis quo iure episcoporum residentia habeatur* (Venezia 1547) : contro Carranza; *Defensio catholicorum pro possibili certitudine Gratiae* (Bologna 1547) : contro Soto; *De consideratione et iudicio praesentium temporum a supersatis zizaniis in agro Domini* (Venezia 1547): contro Lutero; *Defensio contra schedulam a B. Spina Summo Pontifici oblatam* (ivi 1547) : autodifesa contro il maestro del S. Palazzo, che aveva presentato al Papa una raccolta di 50 proposizioni ritenute condannabili; *Interpretatio noni capitis decreti de iustificatione* (ivi 1547) : importante per comprendere la sess. VI del Concilio di Trento; ecc. Nei *Tractatus theologici plures* (Roma 1552) svolge la dottrina sul Matrimonio, sul Battesimo dei fanciulli giudei (*sponte venientibus ad Baptismum*), sull'intenzione del ministro nel conferimento dei Sacramenti, difendendo la nota tesi dell'intenzione esterna; sul valore indicativo delle parole *Hoc est corpus meum*, ritiene che la consacrazione avvenga per l'« epiclesi antecedente » *Quam oblationem* della Messa romana (*fit ergo Corpus Christi propter orationem praemissam et ex vi pacti et sic defenditur mos Graecorum*). L'opuscolo fu messo all'Indice.

Affrontò con scarsa preparazione tecnica (era autodidatta) i più gravi problemi teologici dell'agitato periodo tridentino, dandone soluzioni talora di tendenza scotista (Immacolata Concezione, motivi primari dell'Incarnazione, identità della Grazia con la Carità), molte volte personali, p. es., sulla predestinazione, sul peccato originale (teoria del patto), sull'intenzione del ministro, sull'epiclesi. L'orientamento nuovo da lui impresso a certi settori della teologia (il catarinismo) riscosse per un secolo molti consensi; ma fu poi definitivamente eliminato. Dell'opera sua rimane l'accentuazione dell'importanza del magistero ecclesiastico nella costruzione teologica, il

ritorno costante alle fonti della Rivelazione, l'agilità e l'eleganza del suo dettato teologico.

BIBL.: F. Lauchert, *Die Polemik des A. Catherinus gegen B. Ochino*, Innsbruck 1907; id., *Die italien. literar. Gegner Luthers*, Friburgo i. Br. 1910, pp. 30-133; J. Schweizer, *A. Catharinus Politus. Sein Leben und seine Schriften*, Münster 1910; D. Scaramuzzi, *Le idee scotiste di un grande teol. domenicano del '500*, in *Studi francesc.*, 3ª serie, 4 (1932), pp. 297-319; 5 (1933), pp. 197-217; S. Salaville, *Epiclèse*, in DThC, V, col. 274; P. Mandonnet, *Frères Prêcheurs*, *ibid.*, VI, coll. 863-924; M. M. Gorce, s. v., *ibid.*, XII, coll. 1418-34; G. Rambaldi, *L'oggetto dell'intenzione sacramentale nei teologi dei secc. XVI e XVII*, Roma 1944, pp. 65-83; L. Scarinci, *Giustizia primitiva e peccato originale sec. A. Catarino* (*Studia Anselmiana*, 17), Roma 1947; G. Bosco, *L'Imm. Concez. nel pensiero del Gaetano e del Catarino*, Firenze 1950. Antonio Piolanti

POLITICA. - L'etimologia, dal gr. πόλις = città, suggerisce il primo e più generale significato del termine, in quanto ne pone in evidenza l'oggetto cui si riferisce. La p. riguarda la vita pubblica della città o dello Stato. Questa sua relazione non ne manifesta però da sola la natura specifica, giacché molte altre attività umane e costruzioni teoriche hanno il medesimo punto di riferimento e tuttavia non si possono far rientrare nel suo ambito, donde poi la difficoltà di passare dalla definizione nominale a quella sostanziale. Come punto di partenza si può nondimeno accogliere la definizione comune, che la descrive come arte e scienza del governo e ha il merito, per lo meno, di metterne in rilievo due aspetti principali. Nel primo la p. è un'attività pratica, che ha come scopo il promuovere gli affari pubblici, e in questo senso, sebbene meno sovente, si trova già presso Aristotele e presso la gran parte dei teorici successivi.

Occorre tuttavia porre l'attenzione sul fatto che il sostantivo « arte » non ne esprime esattamente l'essenza. Esso si riferisce soltanto a un elemento certamente non trascurabile, ossia che nell'esercizio dell'attività politica è necessaria l'intuizione e la genialità, per cogliere le direttive della storia, indovinarne gli sviluppi e prendere i provvedimenti tempestivi in favore del bene pubblico presente e futuro, e ciò l'avvicina all'arte, dalla quale nondimeno la distinguono le leggi di carattere normativo che la guidano, mentre quelle dell'arte sono esclusivamente indicative. Inoltre deve essere osservato che l'elemento che specifica l'arte e la scienza politica, nella definizione riferita, si manifesta alla prima analisi troppo ristretto per esprimere il significato ampio che si suole attribuire alla p. Poiché non solo chi governa esercita un'attività politica ma, particolarmente nei regimi democratici, i cittadini, il popolo e i partiti, cosicché è più esatto dire che la p., in questo suo primo aspetto, comprende qualsiasi attività volta all'incremento degli affari pubblici, con speciale riguardo al governo e all'organizzazione dello Stato.

Nel suo secondo aspetto la p. è una scienza, e questo è il senso in cui più di frequente il termine viene adoperato presso Aristotele, s. Tommaso e i teorici posteriori. Le incertezze, tuttavia, che tuttora sussistono riguardo al concetto, si riflettono sulla speculazione scientifica, rendendo evanescenti i contorni di questa scienza e poco determinato l'oggetto proprio. Alcuni la identificano con la sociologia, altri con la teoria generale dello Stato o con la filosofia politica, altri ancora con l'economia o con la morale, altri infine confondono l'aspetto pratico e l'aspetto teorico, dissolvendo il secondo nel primo. Tutti questi svariati atteggiamenti o vuotano la scienza politica di ogni contenuto specifico e la negano, pur mantenendone il nome, o l'annullano nell'empirismo amorale.

Le due nozioni accennate, la pratica e la speculativa, non sono tra esse indipendenti. La p. pratica, infatti, suppone necessariamente la p. come scienza, giacché è proprio dell'uomo passare all'azione, dopo aver acquistato una conoscenza più o meno adeguata dei fini particolari o universali, cui deve essere diretta, e dei mezzi idonei a conseguirli, in una parola delle regole, che devono guidarne lo svolgimento. Questa previa cognizione viene data dalla scienza politica, alla quale poi segue la pratica, mediante l'applicazione ai casi concreti delle norme e delle direttive da quella stabilite. In virtù di tale intima e necessaria connessione, la p. appartiene al numero delle scienze pratiche, le quali hanno come fine di guidare l'azione umana. In ogni scienza pratica teoria e azione sono correlative, in quanto la conoscenza speculativa delle leggi domina e dirige la condotta umana, in modo tuttavia che il giudizio ultimo sulla via da seguire nei casi concreti dipende così dai principi teorici come dalla valutazione delle condizioni di fatto, nelle quali il soggetto agente viene di volta in volta a trovarsi. Nel processo che guida all'azione s'inserisce così un elemento variabile, dalla cui considerazione può scaturire una diversa soluzione pratica, senza che mutino le norme superiori dell'agire. Su questo elemento variabile si appoggia quell'elasticità da tutti riconosciuta alla p., spesso scambiata a torto con la discrezionalità, ma che, in una sana concezione, non è altro se non l'effetto della prudenza, la quale suggerisce diversità di comportamento pratico e pieghevolezza di adattamento alle circostanze storiche, entro i limiti segnati dai principi più universali. La p., come arte accompagnata dall'intuizione geniale, si esercita particolarmente in questo campo.

Per conseguire un concetto più adeguato, agli elementi accennati occorre aggiungere quello specificante del fine. Ogni scienza pratica e ogni comportamento umano, che cade entro il suo ambito, hanno uno scopo particolare, che li determina e ne permette la classificazione. Così, ad es., la medicina tende o alla prevenzione o alla cura della malattia, l'architettura alla costruzione, l'economia alla produzione e circolazione della ricchezza, la pedagogia all'educazione. Lo stesso deve dirsi della p. Sia come scienza pratica sia come azione, essa ha quale fine specifico il benessere della collettività, che è suo ufficio promuovere, scegliendo i mezzi adatti al tempo e alle circostanze. È, dunque, essenzialmente scienza dei fini e dei mezzi. La più comune corrente di pensiero stenta ad ammettere questo concetto, osservando che i fini della p. cambiano incessantemente nel divenire della storia, o, se ne ammette uno fisso e permanente, lo assegna nell'affermazione della potenza. È facile avvertire però come essa scambi i fini provvisori e contingenti, che non mancano mai né possono mancare nella vita degli Stati, con il fine universale, al quale sono subordinati. Come nella vita individuale sopra i molteplici scopi temporanei ne esiste uno universale e comprensivo, al quale quelli rimangono subordinati come scalini intermedi, così nella vita sociale esiste uno scopo universale e comprensivo, il quale, secondo che rivela lo studio obiettivo delle più profonde aspirazioni umane, consiste nel benessere della comunità (v. BENE COMUNE). Coloro poi che, ispirandosi alla concezione del Machiavelli, assegnano alla p. come fine l'affermazione della potenza, la identificano con la forza e con il suo uso, negandole il carattere di scienza normativa e riducendola a un ingranaggio di mezzi costrittivi, diretto a stritolare la persona umana, abbandonata al capriccio dei poteri dello Stato.

La p. nasce dall'uomo e si rivolge, come suo ultimo termine, all'uomo. Il suo vero concetto è, dunque, quello di un'attività e di una scienza che hanno come fine rispettivamente il bene temporale e umano della collettività. Non sembra però che tale fine le sia specifico, giacché è facile osservare come altre scienze pratiche e altre attività sociali vi si riferiscano egualmente. La difficoltà ha un fondamento obiettivo, e tuttavia basterà spingere l'analisi un poco più a fondo per superarla e fare emergere più chiaramente il carattere essenziale della p.

Alcune delle scienze pratiche, che concorrono a promuovere il bene comune, quali, ad es., l'economia, il diritto, la pedagogia, la scienza agricola e finanziaria e così via, sono limitate a un settore ristretto e ben delimitato della vita pubblica e hanno perciò stesso una finalità particolare, che le specifica. La p., invece, tende all'attuazione di un bene più universale, comprensivo dei beni, al cui conseguimento mirano tutte le altre, sulle quali esercita un potere superiore di coordinazione e di subordinazione, considerando i fini di ciascuna come fini intermedi e mezzi ordinati al retto funzionamento dello Stato e alla sua prosperità. La p. è scienza e attività architettonica, che inserisce i singoli elementi, dai quali risulta il bene sociale, in un disegno generale, e per questo suo ufficio si distingue essenzialmente da ogni altra attività e scienza particolare, che vi concorre in modo solamente parziale.

Essa si distingue ancora da una delle scienze pratiche più importanti, la morale, la quale ha uno scopo più alto e più universale della p.; giacché non ordina soltanto la condotta pubblica e la vita civile, per il conseguimento del bene onesto, ma si riferisce innanzi tutto alla vita privata dell'uomo, per orientarla mediante i suoi precetti verso il fine della vita, da conseguirsi fuor dei limiti del tempo. Sebbene la morale entri in parte nel campo riservato alla p., non è possibile identificarla con questa, in virtù del fine suo proprio, che trascende il temporale, e della maggiore ampiezza della sua applicazione. Bisogna, pertanto, riconoscere alla scienza politica una sua inconfondibile fisionomia e una relativa autonomia. Essa non è economia, né diritto, né filosofia sociale, né teoria generale dello Stato, né alcun'altra scienza pratica, sebbene di tutte si serva per conseguire il proprio scopo specifico, la migliore organizzazione della vita pubblica, il bene umano e temporale in tutti i suoi aspetti.

Il concetto di p. ha seguito progressivamente i mutamenti avveratisi nel suo oggetto materiale. Alla sua origine si trovò legato alla *polis* greca e alla sua organizzazione, donde i teorici della filosofia ellenica presero l'ispirazione immediata. Essendosi però dilatato il moto di associazione, in modo da far confluire i piccoli nuclei umani indipendenti in aggregati più complessi, esso è stato riferito a questa nuova realtà sociale e, pur mantenendo il suo significato fondamentale, ha esteso il suo raggio, seguendo l'ampiezza e la complessità della vita pubblica. Il movimento di unificazione, che ha condotto alla formazione degli Stati, non si è arrestato a questo gradino, ma, sospinto dalle forze associative innestate nella natura umana, ha collegato i popoli e le nazioni in una società superiore, internazionale, ampliando estesamente gli orizzonti della p.

Dall'evoluzione sociale descritta sono nati successivamente i tre rami della p., che riguardano la vita della comunità, dello Stato e della società delle genti. I due ultimi prendono usualmente il nome di p. interna e di p. internazionale. L'interna a sua volta è stata divisa in tanti settori quante sono le branche di attività dello Stato moderno, in sociale, economica, scolastica, finanziaria, del lavoro e così via. Le divisioni tendono a crescere man mano che aumenta l'esigenza di un più attivo intervento dello Stato nei vari aspetti della vita pubblica. Impropria è l'applicazione del concetto all'attività della Chiesa. Indubbiamente questa è una società visibile, ma sia il principio d'unione, sia i fini, alla cui attuazione è essenzialmente ordinata, trascendono la sfera dell'umano e del temporale, e quindi l'uso del termine, per indicare l'attività svolta per il suo governo e per il suo bene, non può avere se non un valore analogico, mentre conserva la sua proprietà, se denota l'atteggiamento dello Stato riguardo alla religione. Come si ha una p. economica, così si ha una p. religiosa.

Da quanto è stato esposto può apparire quale debba essere la soluzione della questione tanto dibattuta circa le relazioni tra p. e morale, ma conviene dedicarvi un accenno particolare. A suo riguardo le teorie si dividono in una triplice corrente : le une le identificano, le altre le separano con un vallo incolmabile, altre infine tengono una posizione intermedia. Fautore della prima corrente è stato Platone, che, nel *De republica*, sostenne la piena convertibilità tra p. e morale, sino ad assorbire totalmente questa in quella. Ad un'eguale identificazione riesce l'immanentismo idealista, che configura lo Stato come la concreta realtà dell'idea etica, eticità esso stesso, nel quale si dissolve la morale. Sull'altare della p. viene ancora sacrificata la morale da parte dell'ideologia comunista, secondo la quale i concetti di giustizia, di onestà e di virtù, come proiezione del regime capitalista, sarebbero destinati a scomparire in un nuovo ordinamento della ricchezza. Intanto l'ideale politico della lotta di classe deve essere ritenuto come la misura suprema del bene e del male. Le cosiddette mistiche moderne della classe, della razza o della nazione si fondano sulla medesima confusione ideologica, manifestata dal tentativo di infondere agli ideali politici un afflato religioso, sollevandoli al grado di surrogato della religione. Alla seconda corrente sopra nominata appartengono tutti quei teorici o politici realistici, i quali, seguendo le orme del Machiavelli, concepiscono la p. come cognizione esclusivamente empirica, che trae i suoi precetti dallo studio della storia e insegna con quali mezzi debba essere mantenuto il potere. La p. non si occuperebbe del dover essere o dell'ordine migliore da costituire nella società, ma dello stato di fatto o dell'ordine già costituito, al cui mantenimento e rafforzamento adopera i mezzi che più le sembrano idonei, senza remora alcuna di legge superiore. Se mai la sua legge deriva da una super-morale, la quale permette all'uomo di Stato di superare i pregiudizi moralistici ordinari per l'affermazione della sua potenza. La critica di queste teorie scaturisce spontanea dalla tirannia, che esse rendono legittima. La persona umana non entra a far parte dell'aggregato sociale per essere assorbita e annullata nel suo seno, ma per conseguire dei propri fini trascendenti, ai quali la vita in comune resta subordinata come mezzo necessario, e, conseguentemente, non solo conserva un'insopprimibile sfera di autonomia, che non può essere sacrificata a nessun fine temporale, ma anche la propria sostanziale dignità, che vieta di abbassarla al grado di mezzo o di strumento. La corrente empiristica poi, dopo aver deformato il concetto di scienza con un relativismo senza confini contrario alle esigenze della ragione, sacrifica alla ragion di Stato i diritti della persona, avvolgendo di una coltre funerea la vita sociale, abbandonata al capriccio della forza.

La vera soluzione del problema può essere raggiunta, se si tengono presenti i due aspetti della p., il pratico e il teorico. In quello pratico la p., pur non identificandosi con la morale, le resta subordinata. La morale ha, infatti, per suo obiettivo specifico la libera attività protesa necessariamente verso il bene; ossia deve guidare la condotta umana al conseguimento del fine ultimo. Dovunque si esplichi questa condotta, nell'ambito della vita privata o della vita pubblica, nei confini dello Stato o fuori di esso, nell'ampio giro internazionale, la morale trova il suo posto di comando. La p. anch'essa ha per oggetto un bene, e precisamente il bene sociale, e come tale, essendo inclusa nell'ordine morale, non sfugge all'imperativo etico. Alla medesima conclusione si arriva per altra via. La finalità dell'organismo politico non potrà essere che un bene umano, e non può esser tale se non sia diretto o si opponga al fine proprio dell'uomo. Il fine particolare, cui tende l'azione politica, non può ragionevolmente dissentire dal fine supremo dell'uomo, che viene perseguito dalla morale. Tutti i fini speciali sono intermediari,

ossia mezzi di fronte al fine generale e ultimo dell'uomo. Come, dunque, le peculiari finalità delle azioni tattiche non possono prescindere dalle generali finalità strategiche, così i fini della p. vanno coordinati in conformità con il fine dell'etica. Nell'aspetto teorico la p. si distingue dalla morale. Come scienza essa ha un proprio obiettivo e una propria finalità. Questa distinzione tuttavia non è adeguata, giacché tra i principi sommi, che essa deve porre necessariamente a suo fondamento, figurano norme di morale e di giustizia, che emanano dall'ordine obiettivo dei valori sociali e sono immanenti ad ogni associazione umana.

BIBL.: A. Rosmini, *Filosofia della p.*, Milano 1837; L. Taparelli D'Azeglio, *Esame critico degli ordini rappresentativi*, Roma 1854; P. Janet, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, Parigi 1872; F. von Holtzendorff, *Die Prinzipien der Politik*, Berlino 1879; F. Pollok, *Introduction to the history of the science of politics*, Londra 1890; F. Steiner, *Politik als Wissenschaft*, Zurigo 1917; E. Treitscke, *La p.*, Bari 1918; F. W. Forster, *Politische Ethik und Pädagogik*, Monaco 1919; A. Vermeersch, *Religion, morale et politique*, in *Gregorianum*, 5 (1924), pp. 369-90; B. Croce, *Elementi di p.*, Bari 1925; J. P. Steffes, *Religion und Politik*, Friburgo i. Br. 1929; P. Tiberghien, *La doctrine catholique et la politique*, Parigi 1929; G. De Broglie, *Science politique et doctrine chrétienne*, in *Recherches de science religieuse*, 18 (1929), pp. 553-92; 19 (1929), pp. 5-12; J. Vialatoux, *Morale et politique*, Parigi 1931; L. Sturzo, *Politics and morality*, Londra 1938; G. Maggiore, *La p.*, Bologna 1941; A. Brucculeri, *Meditazioni politiche*, Roma 1946; B. Brunello, *Introduzione alla p.*, Bologna 1948. Antonio Messineo

POLITICA ECONOMICA. - Rappresenta il settore forse più importante, oggi, e il compito più ambito della politica pratica; il suo scopo è di dare un indirizzo coordinato al ritmo spontaneo delle economiche attività, onde prevenire e rimediare il pregiudizio che può derivarne alle classi meno abbienti, a taluni rami d'industria, al commercio, o all'economia nazionale in genere. Oggi tali scopi vengono fusi e organicamente riassunti nelle pianificazioni, totali o parziali, sistematiche o tendenziali.

Per adempiere a questo compito i governi politici non dispongono che di armi anti-economiche le quali si configurano essenzialmente nei regimi fiscale e doganale, nella politica dei trattati commerciali con i paesi esteri, nel controllo dei prezzi, dei finanziamenti industriali, delle banche, della produzione, degli scambi e dei consumi, infine nella manovra di alcuni speciali congegni finanziari : il tasso di sconto, il governo della circolazione monetaria e simili, raggiungendo le espressioni più acute con il risparmio forzoso e la confisca del capitale. La somma di questi espedienti (ché di questo in fondo si tratta, anche se consacrati da un uso secolare) e le relative complesse manovre nel tempo, nei vari settori dell'economia e nelle relazioni internazionali, costituiscono la p. e.: scambiata da molti, per affinità di argomenti o assonanza di termini, con l'economia politica che si insegna nelle scuole come scienza economica. Avviene in realtà che, sia per la crescente gravità e complicatezza dei problemi, sia per la suggestiva facilità di manovra per chi detenga il potere politico, sia per la relativa prontezza dei risultati e le sempre grandi e urgenti necessità finanziarie dei governi, la p. e. va nettamente soverchiando l'economia politica, la quale ne resta mortificata come scienza e screditata come speranza in un ordine economico razionale. Così la p. e. si è guadagnata il rango e il prestigio di scienza a scapito della scienza economica propriamente detta : ed è verso di essa che si appuntano principalmente le attese e le pretese dei singoli, delle classi, delle aziende e dei popoli, invece che verso il progresso scientifico e morale; per tacita involuzione, l'economia politica si occupa prevalentemente di p. e., e ne propugna l'ulteriore rafforzamento, suggerendo di chiedere ad essa le soluzioni dei problemi economici (v. KEYNES). Con ciò l'economia si avvia ad essere riconosciuta praticamente come una funzione ordinaria delle politiche nazionali : il che distrugge evidentemente il concetto di scienza.

Tale situazione è piena di pericoli : sia perché allontana dalla via maestra, anteponendo l'empirismo alla razionalità; sia perché le varie p. e. nazionali, forzatamente diverse e spesso contrastanti, non favoriscono un ordinamento razionale dell'economia, che è fenomeno mondiale e unitario; sia perché l'economia nelle mani della politica, e di una democrazia che pieghi a consigli meno saggi, rappresenta un pericoloso strumento di dominio e di appressione, oltre che di inimicizia tra gli Stati; e invita a tutte le esperienze i governi espressi da partiti abili e temerari nella manovra di espedienti, ma sempre meno preparati e disposti a governare secondo le leggi naturali dell'economia.

I limiti di una sana p. e. sono segnati dal diritto e dal dovere che ha lo Stato di sostenere, coordinare e disciplinare le singole attività economiche, sostituendo l'autogoverno ancora lontano dall'economia e contenendo gli errori e gli eccessi; sempre con lo scopo non già di correggere le leggi naturali, ma di assicurarne il libero giuoco, evitando soltanto gli urti eccessivi e tenendo nel dovuto conto le situazioni reali. Soltanto una scienza economica progredita, affiancata da una valida scienza applicata, in clima di migliorata moralità e cultura, potrà contenere la p. e. entro i suoi giusti limiti : valorizzando il suo prezioso intervento nelle attività economiche come espressione di saggezza e non come violenza sistematica ad una verità economica alla cui chiarezza non è interessata.

BIBL.: V. Torri, *Principi di p. e. internazionale*, Torino 1934; E. Insabato, *P. e. e politica dei valori morali*, in *Idea*, 7 (1951), pp. 384-87. Mario Baroni

POLITTICO. - Termine generalmente adottato per indicare un complesso di più di tre tavole dipinte, raccordate insieme da una incorniciatura di carattere architettonico.

Dittico infatti si dice un complesso di due pitture riunite insieme, le cui composizioni si completino a vicenda o pur no, e *trittico* un complesso di tre dipinti di cui i laterali si chiamano ali o sportelli. Ai termini di *tetrartico, pentittico*, ecc. si preferisce in genere quello di p., anche perché nella maggior parte dei casi, fra il XIV e il XV sec., allorché i p. ebbero la maggior diffusione, oltre le composizioni di importanza maggiore, nelle complesse cornici trovavano spazio tavole di minori dimensioni ma ugualmente dipinte, specie nella cimosa, nei pilastri, nella predella. Caratteristici esempi se ne colgono nella pittura senese, nella pittura umbra, in quella veneziana, ecc. specialmente nelle regioni ove il gusto per l'architettura gotica ebbe maggiore diffusione.

In un p. generalmente si distingue alla base la predella divisa in più scomparti; su di essa impostano pilastrini che culminano in pinnacoli o guglie ed inquadrano tavole quasi sempre centinate. Al di sopra di queste è spesso un secondo ordine di tavole dipinte di minori dimensioni delle precedenti ed a loro volta sormontate da tavolette quasi sempre polilobate. Tipico il p. di Nicola Alunno, che è nella Pinacoteca di Gualdo Tadino, e quelli con vari elementi figurati in scultura policroma dei maestri della scuola di Murano. Emilio Lavagnino

POLIZIANO, ANGIOLO. - Da Montepulciano, ove nacque il 14 luglio 1454 e donde poi trasse il nome di *Politianus*, Agnolo Ambrogini se ne venne presto a Firenze, presso parenti un po' meno disagiati, che lo avviarono agli studi. Prestissimo trovò modo di segnalarsi nell'ambiente umanistico di Lorenzo il Magnifico. D'ingegno vivissimo e arguto, il suo straordinario potere di assimilazione e il suo gusto sempre meglio esercitato dimostrò subito con la traduzione in esametri latini, sostenuti da virgiliana eleganza, di alcuni libri dell'*Iliade*, a proseguimento dell'opera di « pietà » umanistica già voluta da Niccolò V, e iniziata con la versione del l. I di Carlo Aretino.

Il P. vi seppe dare bella prova della sua capacità di cogliere le armonie e tecniche più svariate, e di aderire raffinatamente agli originali, resi, come egli stesso dirà

(fot. Alinari)
POLIZIANO, ANGIOLO - Cristoforo Landino e A. P. Particolare dell'affresco *Zaccaria nel Tempio*, di Domenico Ghirlandaio. Firenze, Chiesa di S. Maria Novella.

poi di una sua versione da Callimaco, « non sensu modo, sed numeris etiam, quod est difficillimum, coloribusque servatis ». Tra la predilezione del Ficino, che lo diceva « omerico giovinetto », e l'affettuosa protezione del Magnifico, al quale i libri tradotti (6, pare; ma 4 ne ritrovò e pubblicò il Mai nel 1839) erano a mano a mano dedicati, il P. affina il suo poetico ingegno. Nel 1473 è accolto in casa Medici ad educarvi il secondogenito di Lorenzo, Piero : anni di agi discreti, ma anche di beghe e animosità, di cui fan documento i versi latini del tempo, le lettere volgari, e anche quella curiosa silloge di esercizi in volgare e in latino, i *Latini*, che il P. componeva (1481) ad uso di Piero, annotandovi sentimenti genuini, considerazioni morali e avvenimenti quotidiani; il tutto con venature amarognole e un po' pettegole, che erano del resto nella tradizione dei Poggio e Filelfo e Valla. Ma ad epigrammi latini e greci e invettive (sanguinose quelle *In Mabilium*), il P. aggiunse anche le sue classiche poesie di delicata fattura : come la mirabile elegia in morte di Albiera degli Albizzi (1473) e gli squisiti distici *In violas*, dolcissimi e ravvivati da una vigile malinconia d'amore, da una struggente consapevolezza della caducità di tutto quanto è bello; o i versi a Lalage, o quelli alla sua fanciulla (*De Angeli puella*), un carme vivo nei numeri e nell'espressione, festivo e spigliato. La fama del P. si affermò però soprattutto per la sua opera più schiettamente cortigiana, *Le stanze per la giostra* (1475-78), che suggellarono definitivamente la sua devozione ai Medici : una devozione di cui vorrà dar prova anche il suo *Coniurationis Pactianae commentarium* (1478), cronaca intrecciata di motivi tacitiani e sallustiani, ma senza vero sviluppo psicologico o obiettività, in una prosa latina che di rado ha accenti drammatici. Le *Stanze*, sul tema di un torneo fiorentino del genn. '75 cantano l'innamoramento di Giuliano de' Medici per la bella Simonetta; ma, benché interrotte a mezzo il II l. (o per la morte del giovane amico, o per l'evidente stanchezza dell'argomento), sono tuttavia di importanza eccezionale per la storia della nostra poesia volgare. Espressione ancora giovanile dell'umanesimo del P., esse distemperano la mossa epica iniziale in un'atmosfera cavalleresca che non ha ancora nulla del sorridente distacco dell'Ariosto, e presto perde movimento e si arena nell'esaltazione della natura, ora con popolare freschezza (sulle orme del Sacchetti), ora con accenti malinconici, ora con una raffinatezza di particolari che si ispira ai poeti latini della decadenza. L'apparato mitologico vi è rivissuto con grazia, senza apparente macchinosità, in un'ottava cesellata e armoniosa e sfrecciante di reminiscenze classiche. Sì che non può concepirsi l'ottava dell'Ariosto senza quella del P., né la storia della nostra lingua poetica può prescindere dalla raffinatezza polizianea. Simonetta, resta, come ben fu detto, « tra l'umano e il divino », come nelle pure forme trasfiguratrici della botticelliana *Primavera* e nel commento del Magnifico ai propri sonetti : erano del resto opere concepite tutte nella stessa temperie umanistica. Nel P., è vero, i temi dell'amore e della morte si appannano in un « dolceamaro » vagheggiamento della spirituale e fisica bellezza muliebre; era poi questo il suo personale modo di inserirsi, con la sua poesia latina e volgare, nella tradizione neoplatonica filosofeggiata da Ficino : la teoria divina dell'amore. Le *Stanze* hanno già molto della spiritualità umanistica dell'*Orfeo* e delle *Sylvae* : i loro limiti sono nell'eccesso di contemplatività e di intellettualismo e in certa loro preziosità di cesello che sa più del medievale che del classico.

Non minore importanza, come già vide il Carducci, ha la poesia popolare del P., le *Nugae* in vernacolo che l'autore mostra di tenere in poco conto nei *Miscellanea*. Queste poesie del P., rispetti continuati e spicciolati e canzoni a ballo e canzonette, che continuano del resto le tradizioni popolari toscane, serbano una loro eleganza, un loro lavorio tecnico particolare. Senza aspre malinconie, senza allegorismi difficili e scontrosi, senza spirituali contemplazioni o sofferte vicende, essi costituiscono lo svolgimento dei consueti temi di amore chiesto o negato o conquistato, tra il festoso consenso di tutta la natura. Pur nella raggiunta semplicità, la tecnica è ricca di ritmi impeccabilmente scanditi. La lingua volgare, dopo il classicismo dei grandi trecentisti, sembra venuta con il P. a quella maturità che rispondeva al desiderio e alla speranza del Magnifico, raccoglitore, fin dal 1466, di poesia toscana e difensore della lingua volgare, « non povera, non rozza, ma abundante e pulitissima ». Pregi ai quali solo il P. seppe aggiungere eleganza e freschezza.

Nel 1480, allontanatosi da Firenze per dissapori pedagogici con la consorte di Lorenzo, il P. giunse a Mantova. Quivi, in occasione di festeggiamenti di casa Gonzaga, e su richiesta del card. Francesco, compose per il teatro una favola pastorale, l'*Orfeo* : « in stilo vulgare perché dagli spettatori meglio fusse intesa », ciò che prova ancora come s'equivalessero alla sua esperienza d'artista la forma volgare e la latina, nella quale ultima peraltro, come universale mezzo di sapienza, umanisticamente credeva. L'*Orfeo* è un canovaccio di dramma lirico su sfondo bucolico; e segue le forme della ballata (l'episodio iniziale, di Aristeo e Mopso, è vera e propria egloga; quello di chiusa, il baccanale orgiastico per l'uccisione del tracio cantore, è un canto carnascialesco), intercalandovi una saffica latina cantata da Orfeo e stanze volgari di lamento e preghiera a Plutone.

Ancor meglio che nelle *Stanze per la Giostra* si avvertono in questa favola pastorale, intessuta di motivi ovidiani, virgiliani e popolareschi, gli echi dell'allegorismo neoplatonico ficiniano, del mitico simbolismo che proprio in quegli anni il Landino interpretava sul testo della *Commedia* (1481) e aveva teorizzato nelle *Disputationes Camaldulenses* (1475 ca.) e nel commento all'*Eneide* (1478). Il P. cioè porta in ambiente mantovano e trasmuta in poesia la tendenza conciliatrice di elementi classici e cristiani che fu tradizionale dell'umanesimo, e che egli trovava e nelle ovidiane allegorie della *Commedia* e nelle fa-

(fot. Alinari)
POLLAIOLO, ANTONIO - I ss. Vincenzo, Giacomo e Eustachio - Firenze, Galleria degli Uffizi.

vole poetiche ristudiate dal Boccaccio nelle *Genealogie*; nelle quali ultime, ad es. l. V, il mito di Orfeo è ancora spiegato, sulla scorta di Lattanzio e di Fulgenzio, in senso universale e cristiano; come cioè lo accolsero i neoplatonici fiorentini. Del resto, nell'*Altercazione* del Magnifico e nei *Miscellanea* del P., Orfeo è paragonato proprio al Ficino.

Il senso dell'opera del P. (se non fu lo stesso autore a preferire per la sua favola il velo del mistero) può sfuggire; ma l'ispirazione ficiniana che l'anima deve farla considerare non « materia profana » o « riscossa del libero paganesimo », ma come volgarizzata sintesi del classico e del cristiano, l'uno dall'altro anticipato e integrato.

Il P. erudito, critico, filologo e cultore di filosofia, scrittore di caldissimi *Sermoni* (1467-78) letti per una compagnia di dottrina (*Del Sacramento dell'Eucaristia, Della Passione di Gesù Cristo, Dell'umiltà di Gesù Cristo*), in un forte e ricco volgare, e di inni sacri (giambici quaternari, *In Divam Virginem*, che non sfigurerebbero, benché piuttosto scolastici, in una storia dell'ispirazione biblica dal Petrarca al Manzoni), integra mirabilmente la personalità del poeta delle *Stanze*, dell'*Orfeo* e delle *Odae*. La sua ricchezza di cultura filologica e le sue vivaci intuizioni estetiche egli espose, sia pure un po' disordinatamente, nei *Miscellanea*, pubblicati in una centuria nel 1489. Si tratta di una raccolta di saggi e osservazioni erudite : ora il P. raddrizza un passo o interpreta una parola oscura di codici, ora corregge un giudizio su scrittori e su opere, ora implicitamente polemizza (come continuerà nei XII ll. delle *Epistolae*, che ordinò pochi mesi prima della morte, e che altri pubblicò nel '98) con i numerosi avversari : il tutto ravvivato da una sincera fede nei valori eterni della sapienza. Nulla di più inesatto che negare al P. interessi religiosi o problemi di pensiero. La letteratura patristica egli conobbe e meditò, come ogni umanista; ciò appare evidente non solo dai suoi *Sermoni* e dalle sue prolusioni aristoteliche, ma ancora dalle sue lettere e dai *Miscellanea*; e fra le sue traduzioni dal greco in latino c'è anche il *Commento ai Salmi* di Atanasio. È ovvio che al suo fiducioso, ottimistico umanesimo la sapienza di Dio appare già irraggiatasi alla mente di poeti e filosofi pagani; onde Omero e Aristotele, Platone e Cicerone, « prisci theologi », come insegnava Ficino, sono anche per lui profeti, primi possessori della sapienza unica, che il cristianesimo ha poi accolto e ravvivato alla luce dell'amore divino per la salvezza degli uomini. Il suo Omero perciò, nella *Praefatio ad Homerum* e nella « sylva » *Ambra*, è un profeta e un teologo insieme, che ha ricevuto e spiegato alle genti la nozione della divina onniscienza e provvidenza; come Cicerone, è da lui veduto con gli stessi occhi del Santo delle *Confessioni*, cioè vero intermediario di Dio. Per merito del ciceroniano *Hortensius*, egli ricorda fra l'altro, s. Agostino poté infatti chiedere a Dio « l'immortalità della sapienza, con incredibile ardore di sentimento» », e poté « disdegnare gli affetti e le passioni d'un tempo ed ogni vana speranza, e riporre in Dio ogni pensiero ».

Alla polemica su Cicerone e il ciceronismo il P. prese vivissima parte, soprattutto nelle sue *Epistolae*. Egli, che aveva elevato l'imitazione ad arte, e che nello stile desiderava scorgere « il lungo lievitare di una recondita erudizione, di molteplici letture, di consuetudine antica di studio », non poteva certo tollerare che altri vedesse di Cicerone lo « stylum, non pectus », e ne scimmiottasse le cadenze e le clausole metriche e il vocabolario. Perché al P. fu ben presente il problema della irrepetibilità di un dato linguaggio e della evoluzione dello stile : così egli considerava la latinità di Quintiliano non «corrotta» rispetto a quella di Cicerone, ma semplicemente « mutata »; non contaminata cioè da decadenza, ma diversa, secondo il variare di ingegni, di gusti e di ambienti.

A Firenze, ov'era tornato lo stesso anno 1480, il P. riebbe, fra il rinnovato favore di Lorenzo, la sua prioria di S. Paolo, affidatagli tre anni prima, e divenne pubblico professore allo Studio fiorentino. Fu anche canonico della Metropolitana. Del suo insegnamento letterario – sempre peraltro in chiave di poeta o di filologo – rimangono le *Praelectiones* a Omero, a Svetonio, a Persio, a Quintiliano e a Stazio, come anche le sue *Sylvae* – cioè composizioni improvvise – in armoniosi esametri : *Manto*, in lode di Virgilio (1482), *Rusticus* (1483), sulla poesia georgica di Esiodo e di Virgilio, *Ambra* (1485), in lode di Omero, e *Nutricia* (1491), ove si esalta la poesia e i poeti antichi e nuovi. L'insegnamento filosofico egli svolse dal '92 fino a quando una violenta febbre lo tolse immaturamente ai vivi (sett. '94); e son conservati i suoi corsi aristotelici sui *Priora* e sulla *Dialettica*, e le sue trattazioni generali (*Lamia, Panepistemon, Dialectica*), a cui lo spingeva certo il suo Pico della Mirandola. Ma vero filosofo il P. non fu; anche se poté dire di rinnovare gli studi di filosofia con la sua perizia filologica, in perpetua polemica con i maestri suoi predecessori, tutti « aridi » o « ieiuni » : costoro avevano tanto svalutato il nome di filosofo, che egli preferirebbe forse per sé quello di « grammatico » o di « filosofastro ».

Il P. ebbe viva coscienza di quanto egli rappresentasse nella cultura fiorentina ed europea. Con lui i tempi son maturi per una vita più degna e consapevole : l'oscurità medievale, egli afferma, può dirsi finita; egli è orgoglioso di illuminare meglio il presente con la voce degli antichi scrittori che « vix tandem aliquando, sicut erant semilaceri atque trunci multumque a se ipsis immutati, suam hanc in patriam reverterunt ». Se con la sua opera filologica egli appartiene alla tradizione umanistica che dal Valla prosegue fino ad Erasmo, le sue *Stanze* rimasero di modello a tutta la poesia volgare dell'ultimo Quattrocento e del Cinquecento, le sue *Sylvae* sono singolare esempio di misticismo umanistico, e il suo *Orfeo* fornì materia di imitazione al teatro di tutto il Rinascimento, dal Rucellai al Trissino. E anche nel mutarsi dei gusti del nostro volgare, la sua lingua sarà considerata un mirabile acquisto non solo dai teorici come il Bembo, ma dai poeti e critici d'ogni tempo.

(da M. Kaplicki, Stary Kraków, Cracovia 1937, p. 34)

(da M. Kaplicki, Stary Kraków, Cracovia 1937)

(per cortesia del dott. W. Weber)

In alto a sinistra: CRACOVIA D' INVERNO. *In alto a destra:* CHIESA SULLA SKALKA dove s. Stanislao subì il martirio nel 1079 (sec. XVII) - Cracovia. *In basso:* IL CASTELLO DI WAWEL a Cracovia, fondato da Krakus principe di Croazia nel '700. Litografia del sec. XIX.

BIBL.: edd.: *Angeli Politiani Opera, quae quidem extitere hactenus, omnia*, Basilea 1553; *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer A. A. P.* a cura di G. Carducci, Firenze 1863; id., 2ª ed. con app. di G. Rossi, *I sonetti attribuiti al P.*, Bologna 1912 (il saggio introduttivo del Carducci è ristampato in *Opere di G. C.*, ed. naz., XII, Bologna 1936, pp. 137-375); *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di A. A. P.*, a cura di I. Del Lungo, Firenze 1867; A. P., *Gli epigrammi greci*, a cura di A. Ardizzoni, ivi 1952. Studi: un ricco elenco in V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1945, pp. 402-403; ai vari saggi sulla vita e sulle opere del P. (Mencken, Serassi, Bonafous, Carducci, Del Lungo, Picotti, Neri, Fumagalli, Rho, Rossi, etc.), si aggiungano le interpretazioni di G. Toffanin, *Storia dell'Umanesimo*, 4ª ed., Bologna 1950, e id., *Il Teatro del Rinascimento*, in *La Religione degli Umanisti*, Bologna 1950, pp. 39-81. Giulio Vallese

POLLAIOLO, ANTONIO di Jacopo BENCI, detto del. - Pittore, scultore, orafo, architetto, n. a Firenze ca. il 1431 (secondo altri 1426, o 1429, o 1433), m. in Roma, ove è sepolto, in S. Pietro in Vincoli, il 4 febbr. 1498. Dai suoi contemporanei era considerato tra i maggiori artisti.

Verosimilmente la sua prima educazione si svolse presso la bottega di un orafo; il carattere orafesco riecheggia, più o meno vivamente, in tutte le sue opere. Ancora i rapporti con orafi come il Sali e il Finiguerra (cui fornì spesso i disegni per i nielli), e il fatto stesso che Antonio tenne più lungamente bottega d'orafo in via Vacchereccia, lo confermano. D'altra parte sono tecnicamente opere di oreficeria la *Croce d'argento* per il S. Giovanni (Firenze, Museo dell'Opera del Duomo), cui il P. collaborò, insieme a Betto di Francesco Betti e Miliano Dei (1475); e, più tardi (1478), l'*Altare d'argento* ove egli eseguì la *Natività del Battista*, pure per S. Giovanni (adesso nel Museo suddetto), opera suddivisa tra il Verrocchio, Antonio di Salvi, Francesco di Giovanni e Bernardo di Cenni. Tale attività e sensibilità di orafo, nella incisiva precisione del mezzo espressivo che è la linea, non contrasta, anzi contribuisce allo svolgimento del linguaggio plastico di Antonio.

Come pittore, nel 1460 eseguiva tre grandi tele raffiguranti le *Fatiche d'Ercole*, per Piero de' Medici, ora perdute. Contemporaneamente e dopo (1466), forniva i disegni per i paramenti del Duomo (i *Ricami*, famosi, ora nel Museo dell'Opera). Altre opere di oreficeria vengono ricordate nei documenti, tra il 1460 e il 1465. La decorazione in affresco della cappella del card. di Portogallo in S. Miniato ebbe inizio nell'ott. del 1467. Accanto ad Antonio e Piero vi lavorava il Baldovinetti. All'inizio di quell'anno, insieme al Verrocchio e a Luca della Robbia, il P. fa parte della commissione incaricata di collocare la palla sulla lanterna della cupola di S. Maria del Fiore.

(fot. Alinari)
POLLAIOLO, ANTONIO - L'Astrologia. Particolare del monumento di Sisto IV. Grotte Vaticane.

(fot. Alinari)
POLLAIOLO, PIERO - *Incoronazione della Vergine* (1483). S. Gimignano, Collegiata.

Al 1469 risale un primo soggiorno romano dell'artista. L'impressione della permanenza a Roma si nota nel paesaggio, come nella maturità plastica che il *Martirio di s. Sebastiano* (1475; Londra, Galleria nazionale) esprime. Oltre al suo giuramento per «aurifex aurario», altri documenti riguardanti la posizione e attività di orafo del P., vanno dal 1472 al 1480. Sono gli anni dei suoi rapporti con il papa Sisto IV; della sua collaborazione (1478) all'*Altare d'argento*; della esecuzione del *paliotto* di Assisi: quando la fama dell'artista è ormai alta. Lo conferma la presenza (1474) di un cartone «cum quibusdam nudis Poleyoli» nello studio di Francesco Squarcione. Per l'attività architettonica del P. è importante la notizia che egli abbia inviato un progetto (1491) per la facciata di S. Maria del Fiore. Il monumento in bronzo al papa Sisto IV, in S. Pietro, era terminato nel 1492; e, in collaborazione con il fratello, eseguiva quello per Innocenzo VIII, compiuto poi nel 1498. Non poté realizzare, invece, il monumento equestre a Francesco Sforza, di cui restano due disegni rispettivamente a Monaco e Nuova York. Incerta è l'attribuzione a A. d. P. dei due putti della *Lupa capitolina*.

Tanto le opere di oreficeria, quanto quelle di scultura e di pittura, dovute al P., manifestano unità di intenti e di significato, nel ritmo energico della linea plastica e dinamica: *S. Maria Egiziaca* della pieve di Staggia, i mirabili *Ritratti muliebri* di profilo: quello di Berlino (Museo di Stato) e l'altro nel Museo Poldi Pezzoli di Milano; *Tobiolo e l'arcangelo Raffaele* (Torino, Pinacoteca). In quest'opera si può ancora escludere la collaborazione del fratello Piero. Il livello pittorico si mantiene alto, p. es., nei *SS. Vincenzo, Giacomo ed Eustachio* (Firenze, Uffizi). Un altro affresco, in cattivo stato, tipico per il senso del movimento, è il fregio con la *Danza dei nudi* nella Villa Gallina ad Arcetri (Firenze), che si può attribuire ad Antonio soltanto. E

(fot. Enc. Catt.)

POLO, MARCO - La più antica redazione veneta del *Milione* (prima metà del sec. XIV) - Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 3999, f. 7v.

esclusivamente a lui spettano opere di schietto ed intenso valore spirituale quali il donatelliano, piccolo *David* di Berlino (Museo di Stato); l'*Apollo e Dafne* di Londra (Galleria nazionale); l'*Ercole e Dejanira* del Museo Jarves (Nuova Haven, U.S.A.); i due bozzetti, finiti, per le *Fatiche d'Ercole*, già agli Uffizi (smarriti in seguito alla seconda guerra mondiale). In tali ultimi dipinti il paesaggio «aereo» rispecchia la stessa vibratile, sensitiva esaltazione lineare delle figure e vi soccorre anche il *ductus* del colore dell'impasto che si sgrana sulla superfice pittorica. Per quanto concerne l'attività plastica, il monumento a Sisto IV esalta pienamente lo stile di Antonio, ed è tutto un fascio nervoso di elementi plastici. Si attenuano, per il prevalere della collaborazione del fratello, tali qualità nel monumento ad Innocenzo VIII, pure in S. Pietro. Parallelo alle *Fatiche d'Ercole*, su tela, è il bronzo di *Ercole e Anteo* (Firenze, Bargello), di impareggiabile effetto dinamico ed «espressionistico». E va almeno ricordato il *Busto di guerriero* in terracotta, anch'esso al Bargello. Molti disegni si attribuiscono ad Antonio o alla sua scuola, individuabili dal significato «funzionale» della linea di contorno. Tipici di Antonio sono: l'*Adamo ed Eva* (Uffizi), l'*Ercole e l'Idra* del Museo Britannico; l'*Ercole e i giganti* del Museo di Cambridge (U.S.A.), ecc. Da disegni di Antonio derivano i *Ricami* per S. Maria del Fiore (Museo dell'Opera); l'incisione della *Battaglia dei nudi*, ecc.

BIBL.: F. Albertini, *Memoriale di molte statue et picture sono nella inclyta ciptà di Florentia* (1510), ed. G. Milanesi, Firenze 1863 pp. 13, 14, 17; G. Vasari, *Le vite*, ed. G. Milanesi, III, ivi 1878, p. 285; G. B. Cavalcaselle e G. A. Crowe, *Storia della pittura in Italia*, VI, ivi 1894, p. 72; B. Berenson, *Florentine painters of the Renaissance*, Londra 1896, p. 45; Venturi, VI, p. 734; F. Schottmueller, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, p. 210 con bibl. prec.; G. Colacicchi, *A. del P.*, Firenze 1943; A. Sabatini, *A. e P. del P.*, ivi 1944, con accurata bibl.; S. Ortolani, *Il P.*, Milano 1948.

Pure pittore fu suo fratello, PIERO di JACOPO BENCI, n. probabilmente nel 1443, m. quasi certamente nel 1496 a Roma, sepolto con Antonio in S. Pietro in Vincoli.

Collaborò con il fratello alle *Fatiche d'Ercole*; da solo eseguì (1469-70) le *Virtù* per le spalliere dei seggi del tribunale fiorentino della Mercatanzia. Anche qui, tuttavia, Antonio dovette fornire i disegni al fratello, come è provato dal cartone per la *Carità*. Piero eseguì la *Fede*, la *Speranza*, la *Temperanza*, la *Giustizia*, la *Prudenza* (Firenze, Uffizi). In queste allegorie si dimostra come Piero ricalchi le orme della maniera del fratello, più o meno felicemente. L'artista manifesta una visione figurativa più calma, risolta in superfici cromatiche più levigate, preziose, nitide; talora con un senso del particolare che presuppone una conoscenza della pittura fiamminga. Ciò appare evidente specialmente nella tavola dell'*Annunciazione*, nel Museo di Berlino. D'altra parte, P. del P. ha anche un tipo muliebre, caratterizzato da un ovale del volto più slargato, e insieme pieno. Influì su di lui anche il Verrocchio (van Marle) come appare dal *S. Michele* del Museo Bardini, a Firenze. Altra opera in cui P. lavorò da solo, impegnandosi in una composizione complessa, è la tavola della *Incoronazione della Vergine*, nella Collegiata di S. Gimignano, firmata e datata «Piero del P. Florentino 1483». Come ritrattista si riconosce Pietro in alcuni profili femminili: un *Ritratto muliebre* agli Uffizi, un altro alla Galleria Pitti, un terzo alla Galleria nazionale di Londra. Probabilmente egli accompagnò il fratello Antonio a Roma nel 1483, quando cioè quest'ultimo incominciava il monumento al papa Sisto IV. Se Pietro vi collaborò, certamente il suo intervento fu del tutto materiale, data la genuina individualità dell'opera; mentre le manchevolezze del monumento al papa Innocenzo VIII riflettono il suo largo intervento.

BIBL.: v. bibl. precedente. Luigi Grassi

PÖLLMANN, ANSGAR. - Scrittore benedettino tedesco, n. il 21 sett. 1871 a Hechingen (Hohenzollern), vissuto per molti anni nel monastero di Beuron, m. a Eltville am Rhein il 20 giugno 1933.

È noto come fondatore e editore della rivista di poesia religiosa *Gottesminne*, che si pubblicò dal 1903 al 1907 e dal 1911 al 1913, e specialmente come poeta lirico. Le sue raccolte principali *Sonnenschein* (1902), *Kleine Lieder* (1904), *Maria vom deutschen Siege* (1914) testimoniano ispirazione originale, limpidezza di sentimento e modernità di concetti e di forma. Cappellano militare durante la prima guerra mondiale, compose pure canzoni patriottiche, raccolte sotto il titolo *Die Lieder vom eisernen Kreuz*. Dei suoi saggi letterari sono da ricordare *Rosegger und sein Glaube* e *Was ist uns Schiller?* Notevole fu pure la sua attività nel campo della critica artistica, specie nei riguardi della scuola pittorica di Beuron. A scopo di studio fu più volte in Italia, ove, durante il suo soggiorno a Montecassino, aiutò per qualche tempo il p. Desiderio Lenz a rivedere i manoscritti per l'edizione del *Canone*.

BIBL.: anon., *Sterbechronik über R. P. A. P., 20. Juni 1933*, Beuron 1933. Bruno Vignola

POLO, MARCO. - Uno dei più grandi viaggiatori italiani, n. a Venezia nel 1254 da Niccolò, membro di una casa commerciale, che aveva largo giro di traffici in Levante, con una fiorente agenzia a Soldaja di Crimea. Di qui Niccolò, con un fratello minore, Matteo, aveva intrapreso, nel 1261, un viaggio per ragioni di commercio nei paesi del basso Volga, cioè nello Stato detto allora Orda d'Oro; i due erano poi passati a Bochara e vi avevano soggiornato tre anni; indi, aggregatisi ad una missione che il Khan della Persia, Hūlāgū, inviava al suo capo supremo, il Gran Khan (dei Tartari), Qubilai, ne avevano raggiunto – traversando, con itinerario mai percorso da Europei, l'Asia centrale – la capitale Sciang-tu. Qubilai, figlio di una cristiana (non cristiano lui stesso, come talora si è detto), aveva accolto benissimo i due fratelli e, quando essi presero la via del ritorno, li aveva muniti di passaporti e anche di una lettera per il Pontefice, nella quale richiedeva maestri

e operai europei e forse altresì alcuni missionari, ma non faceva (come taluno ha affermato) omaggio al Papa, cosa incompatibile con la mentalità di un monarca asiatico di allora.

I P., dopo tre anni impiegati nel ritorno, erano nel 1269 a Venezia, dove rimasero due anni, in attesa che dopo la morte di Clemente IV fosse eletto un nuovo papa. Ripresero la via dell'Asia nel 1271, conducendo con loro Marco, che aveva allora 17 anni. A M. P. si deve la narrazione del successivo viaggio, molto più lungo, del soggiorno presso la corte di Qubilai in Cina e del ritorno; essa è consegnata nel celebre libro denominato di solito *Milione*; e da questo si apprende anche quel poco che si sa, e che sopra si è riassunto, del precedente viaggio di Niccolò e Matteo. Nel suo libro Marco accompagna alla descrizione di paesi conosciuti *de visu*, notizie su altri paesi non visitati, attinte da informatori; la distinzione non è sempre facile, e perciò la ricostruzione dell'itinerario presenta talune incertezze. Da Lajazzo, sul Mar di Levante, i viaggiatori traversarono parte dell'Armenia fino a Mossul e di qui si diressero a Hormūz, poi (rinunciando a imbarcarsi), traversarono tutta la Persia fino a Balh sull'Amù, girarono il Pamir a nord, scesero sull'attuale Turkestan cinese e dopo avere, a prezzo di gravissimi stenti, valicato il Gobi, raggiunsero Chemenfu e poi la nuova capitale Khanbalïq presso Pechino (1275). Sembra che M. P. si conquistasse presto la simpatia del Gran Khan e fosse incaricato di diverse missioni di fiducia nel vastissimo Impero (Katay e Mangi, nomi usati dal P. per designare rispettivamente la Cina del nord e quella del sud), ma quale carica propriamente rivestisse e quali regioni percorresse non è del tutto sicuro. Certo conobbe per ripetute visite tutte le provincie centrali, le più ricche e fervide di vita; a sud si spinse fino allo Yun-nan, e quivi raccolse notizie sul Tibet, sulla Birmania, ecc.; a nord si inoltrò, forse con lo zio, fino a Kanciau, non lungi dalle frontiere della Mongolia. Non è esclusa una missione nel Ciampa, l'attuale Cocincina. Informazioni indirette ebbe M. P. su altri paesi più lontani, e tra essi sul Cipango (Giappone). Il soggiorno in Cina durò ben 17 anni. Il ritorno dei P. si effettuò per via di mare, essendo essi stati aggregati ad una missione che recava al Khan di Persia la futura sposa, scelta fra le fanciulle della sua tribù. Si imbarcarono al principio del 1292 e, costeggiando la Cina meridionale e l'Indocina, si fermarono a Sumatra, visitarono le Isole Andamane e Nicobare, raggiunsero Ceylon e l'India dove fecero frequenti soste; poi, guidati ormai da piloti arabi, pervennero a Hormūz verso la fine del 1293. Di là, per via di terra, i P. sboccarono a Trebisonda e finalmente si restituirono a Venezia nel corso dell'anno 1295. I particolari romanzeschi circa la ricomparsa dei viaggiatori a Venezia, presso i loro familiari, sono da considerarsi fantasticherie; ed è anche da respingere la tradizione che essi riportassero dal loro lungo viaggio ricchezze favolose; probabilmente avevano soltanto raccolto di che vivere agiatamente, cosicché dalla loro antica dimora si trasferirono in un palazzo, designato più tardi con il nome di « Cà Million ». Del resto, sul rimanente periodo della vita di M. P., che sopravvisse ancora per ca. 30 anni, essendo morto il 9 genn. 1324, si sa pochissimo. L'episodio più saliente è la sua prigionia a Genova nel 1298-99; secondo la tradizione più comunemente accolta, egli sarebbe stato catturato, con una galea da lui comandata, alla battaglia di Curzola. Questo periodo ebbe peraltro un'importanza eccezionale, perché in prigione egli dettò il racconto dei suoi viaggi ad un compagno di cella, Rusticiano o Rustichello da Pisa, che lo stese in francese. Il testo francese ha il titolo *Les merveilles du monde*; molto più diffuse sono una versione in volgare italiano e una in dialetto veneto, che hanno il titolo di *Milione*, titolo che peraltro non ha nulla a che fare con il contenuto, ma è un appellativo del suo autore, detto in alcuni documenti *Marcus Paulus Milioni*, anzi un appellativo di famiglia portato anche dal padre Niccolò (probabilmente aferesi di Emilione). Grandissima diffusione ebbe anche una versione latina, fatta eseguire a cura dei Domenicani di Bologna da un frate, Francesco Pipino, ad uso dei missionari, intorno al 1310, e perciò quando M. P. era ancora vivo.

Il libro di M. P. è fonte preziosa ed inesauribile di notizie di ogni genere sui paesi e i popoli del Levante, dell'Asia meridionale, dell'Estremo Oriente. Molte regioni furono conosciute dagli Europei per la prima volta per merito suo; in alcune provincie della Cina nessun altro europeo penetrò dopo di lui fino al sec. XIX. Tra i paesi dei quali egli parla, ma non per conoscenza diretta, vi è anche lo Stato cristiano dell'Abissinia (Abesce), vi è la Somalia. Anche sulle credenze, le costumanze religiose ed i riti dei popoli asiatici, M. P. fornisce informazioni di alto interesse. Sta il fatto che i contemporanei lo ritennero, almeno per taluni riguardi, un cantafavole o poco meno; ma a partire dal sec. XVI la sua fama fu ristabilita: le notizie fornite in quel secolo e nel seguente dai Gesuiti missionari in Cina consolidarono la veridicità dei suoi racconti. La critica moderna ha poi ormai riconosciuto appieno il valore del libro, il cui testo ha pur subito, attraverso traduzioni, trascrizioni e manipolazioni varie, alterazioni così complesse che problema arduo e non peranco completamente risoluto è quello di restituire un testo quanto più possibile vicino all'originario. Enorme è stata l'influenza del libro di M. P. presso i mercanti, gli uomini di affari ed i missionari che ne seguirono le orme per le vie dell'Oriente asiatico; la Cina fu dischiusa da lui ai missionari cattolici: Marco era appena tornato da venti anni, quando partiva per l'Estremo Oriente Oderico da Pordenone. È noto altresì che la lettura del libro di M. P., nella versione latina di fra Pipino, esercitò una influenza forse decisiva anche sulla preparazione del progetto di Colombo di raggiungere l'Asia orientale per la via transoceanica.

BIBL.: M. P., *Il Milione*, 1ª ed. integrale a cura di L. F. Benedetto, Firenze 1928 (tentativo di ricostruzione del testo critico); L. F. Benedetto, *Il libro di messer M. P. cittadino di Venezia detto Milione*, Milano 1932 (libera versione del testo in lingua italiana). Studi: W. Marsden, *The travels of M. P. the Venetian*, Londra 1818; P. Zurla, *Di M. P. e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, Venezia 1824; G. B. Baldelli Boni, *I viaggi di M. P., illustrati e commentati*, 2 voll., Firenze 1827; V. Lazari, *I viaggi di M. P.*, Venezia 1847; G. Pauthier, *Le livre de M. P. citoyen de Venise*, Parigi 1865; H. Yule, *Cathay and the Way thither*, 2ª ed., Londra 1915; R. Hennig, *Terrae incognitae*, IV, Leida 1934; G. Dainelli, *M. P.*, Torino 1941; L. Olschki, *M. P.'s Precursors*, Baltimora 1948. Roberto Almagià

POLONIA. - I. GEOGRAFIA. - La P., come costituita dopo la seconda guerra mondiale (1945), presenta grandi differenze dallo Stato che ebbe vita fra il 1918 ed il 1939. La P. ha infatti dovuto cedere all'U.R.S.S. i suoi territori orientali (180 mila kmq.), ottenendo in compenso dalla Germania parte della Prussia orientale, la Pomerania e la Slesia (103 mila kmq.). I confini della nuova P., sebbene non ancora definitivi (saranno tali dopo la pace con la Germania), sono formati ad O. dall'Oder e la Nisa (Neisse) e ad E. dal Bug. Il litorale sul Baltico è ora assai più esteso (497 invece di 140 km.) ed il confine meridionale si appoggia ai Carpazi.

La P. ha oggi una superficie di 312 mila kmq. - in grande prevalenza costituita da bassopiani - che anche climaticamente forma un territorio di transizione fra l'Europa centrale e quella orientale. Tenuto conto delle gravissime perdite di vite umane sofferte durante l'ultima guerra (6-7 milioni), e dei forzati spostamenti di popolazione poi effettuati (espulsione dei Tedeschi e delle minoranze alloglotte; trasferimento entro il nuovo territorio dei Polacchi viventi nelle zone cedute all'U.R.S.S.), la P. è oggi uno Stato a struttura etnica e religiosa (cattolica) piuttosto omogenea, e certo assai più che nel 1939. Nel 1951 si calcola che la popolazione fosse di 25 milioni di ab. (80 a kmq.); distribuita in modo piuttosto ineguale, con minimi regionali di 20-25 ab. a kmq. (ad E.) e massimi di oltre 1000 (attorno ai centri maggiori). Il 65% di questa popolazione vive nelle campagne; le città sono numerose e di esse una ventina oltrepassano ormai i 100 mila ab. Varsavia, la capitale, ne conta 650 mila (1,3 milioni nel 1939), Łódź 660, Cracovia, Poznań e Breslavia oltre 300.

(*propr. Enc. Catt.*)

POLONIA - 1) Confine di Stato attuale; 2) confine di Stato nel 1939; 3) confine di circoscrizione ecclesiastica; 4) ferrovie.

La P. è una Stato prevalentemente agricolo con ricca cerealicoltura e cospicua produzione di patate, barbabietola da zucchero, lino, canapa, colza, tabacco e luppolo. Il patrimonio zootecnico, quasi ricostituito, conta, fra l'altro, oltre 6 milioni di bovini, ca. 6 di suini e 3 di cavalli; quello forestale (22% della superficie territoriale) è del pari notevole. Carbon fossile (Slesia) e petrolio (Carpazi) garantiscono al paese l'energia necessaria al potenziamento di un'industria varia e vitale, che vi ha già largo sviluppo, beneficiando anche, nelle provincie occidentali, della precedente attrezzatura. Siderurgia, metallurgia, industrie tessili, chimiche ed elettrotecniche consentono tutte eccedenze notevoli per l'esportazione. Al commercio la nuova P. offre condizioni assai migliori della vecchia: più largo respiro sul mare, dove sono ora almeno quattro porti (Danzica, Gdynia, Stettino e Kolberg), una più efficiente rete di strade ordinarie e di ferrovie ed una clientela più larga.

La P. è costituita a repubblica unitaria, detta popolare secondo la fraseologia comunista, con un presidente e una dieta (*Sejm*) elettivi; un consiglio di Stato ed un governo in diverso modo costituiti, i due ultimi, organi del potere esecutivo.

BIBL.: O. Halecki, *Post-War P.*, Londra 1944; B. E. Schmitt, *P.*, Berkeley, Cal. 1945; H. Frankel, *P.*, Londra 1948; R. Riccardi, *Appunti sulle condizioni geografiche della nuova P.*, in *Boll. Soc. geogr. ital.*, 8ª serie, 1 (1948), pp. 61-80.

Giuseppe Caraci

II. STORIA CIVILE ED ECCLESIASTICA. – *Le origini e la dinastia dei Piasti* (*963-1370*). – La storia vera e propria della P. comincia con Mieszko I (963-92), della dinastia dei Piasti, uscita dalla tribù dei Polani (regione di Posnania e Gniezna). Mieszko I unisce intorno ai Polani le altre tribù polacche e contrasta l'avanzata delle forze imperiali germaniche; sconfitto nel 963, prende la rivincita nel 967 e 972. L'atto più rilevante del Regno di Mieszko I è la cristianizzazione della P. (966), cui non fu estranea la moglie, la ceca Dombrowka o Dubrawka. Così la P. entrava nell'ambito del cristianesimo romano-occidentale. Il primo vescovato polacco è quello di Posnania (968), di carattere missionario e dipendente direttamente da Roma. Al 985-92 risale il primo documento nazionale polacco, il tanto discusso « Dagome (o « Dagone ») iudex », in virtù del quale la P. veniva offerta al Patrimonio di S. Pietro.

A Mieszko I succede il figlio Boleslao I (992-1025),

il quale allarga i confini della P. ad ovest raggiungendo l'Elba e l'Elster, a sud il Danubio e a nord il Baltico; occupa Praga (1003), entra a Kiev (1018) e riannette la Rutenia rossa (regione di Leopoli), tolta a suo padre (981). Dapprima in pace con l'Impero, Boleslao I si incontra, nel 1000, con Ottone III a Gniezna, conduce poi la guerra contro Enrico II (1002-18), che si conclude con la pace vittoriosa di Budziszyn (Bautzen). Appoggiò la missione di s. Adalberto fra gli slavi, sulle sponde meridionali del Baltico, e i Prussiani. Fondò molti monasteri, chiamò monaci dall'Italia (Camaldolesi di s. Romualdo), dalla Germania, Boemia e Ungheria; a Gniezna curò la fondazione della prima provincia ecclesiastica polacca (1000), con le diocesi suffraganee di Breslavia (Wroclaw), Kolobrzeg e Cracovia; protesse pure l'opera missionaria di s. Brunone ai confini orientali della P. Nel 1024 Boleslao I cinse la corona reale. Il Regno del figlio, Mieszko II (1025-34), fu infelice. Assalito da tutte le parti (Impero, Boemia e Rutenia), dovette capitolare dinanzi all'imperatore Corrado II (1033); continuò tuttavia l'azione religiosa del padre e curò, pare, la fondazione della diocesi di Cuiavia (Wladislavia), con sede a Kruszwica. Durante l'interregno, 1034-1038, una violenta reazione pagana rovinò l'organizzazione ecclesiastica dei primi tre Piasti. Fu il figlio di Mieszko II, Casimiro I (1038-58), a reintegrarla, con il favore dell'Impero. Per ragione di sicurezza la capitale fu trasportata a Cracovia. All'inizio furono ricostituite solo le due diocesi di Cracovia e Breslavia, con clero venuto dalla Germania.

Il figlio, Boleslao II il Temerario (1058-79), emulò le gesta del proavo Boleslao. Nella lotta per le Investiture stette decisamente con Gregorio VII, che nel 1076 mandò suoi legati a rinnovare la sede metropolitana di Gniezna. A questo periodo, probabilmente, risale la fondazione della diocesi di Mazovia, con sede a Plock. Il 25 dic. 1076 Boleslao fu consacrato re dal nuovo metropolita Bogumil. Ma Boleslao fece uccidere Stanislao, vescovo di Cracovia, che probabilmente lo aveva rimproverato della sua crudeltà verso gli avversari che avevano approfittato di una spedizione contro Kiev per insorgere. La morte violenta di Stanislao provocò in P. tale sdegno che il re dovette cercare rifugio in Ungheria. Gli successe il fratello Wladislao Ermanno (1079-1102). Di indole pacifica, fu condiscendente con l'Impero e subì l'influsso tedesco.

Boleslao III Boccastorta (1107-38), diverso dal padre, rinnovò le gesta dei suoi predecessori conquistando la Pomerania tra la Vistola, Stettino e oltre (1109) e battendo l'imperatore Enrico V (1110). Curò molto gli interessi della Chiesa, promosse la fondazione della diocesi di Lubusz sull'Oder (1124) e la restaurazione di quella di Cuiavia, la cui sede fu trasferita a Wloclawek (Wladislavia). Verso il 1104 Boleslao ricevette il legato pontificio Gvalone, vescovo di Beauvais; in seguito a questa visita si celebrò in P. un sinodo che attuò le riforme gregoriane.

Col testamento di Boleslao III, la P. fu divisa in quattro ducati, assegnati ai figli; tale disgregazione del Regno durò dal 1138 al 1305 con violente lotte fra i figli di Boleslao III, poi fra i suoi nipoti e infine fra i diversi rami della dinastia, indebolendosi estremamente. Ne è prova la sottomissione di Boleslao IV all'imperatore Federico Barbarossa (1157), ribadita nel 1173, e di Casimiro il Giusto nel 1184. La Pomerania e Danzica si staccarono dalla P. Nel 1226 Corrado, duca di Mazovia, per difendersi dai Prussiani e svolgere presso di loro opera missionaria, fece venire nel nord della P. l'Ordine dei Cavalieri Teutonici. Questa data segnò per la P. l'inizio dei ripetuti dissensi con l'Ordine. Nel 1241 la P. subì la grande invasione tartara, prima di altre novanta sino al 1697, sia tartare che turche. Il pericolo esterno fece sentire il bisogno di riunificare l'antico Regno, il che parve raggiunto con l'elezione di Premislao II nel 1295. Ma l'anno dopo il Re cadde assassinato. Fra nuovi torbidi occupava il trono polacco Venceslao II di Boemia (1300-1305). Alla morte di quest'ultimo prendeva il potere Ladislao il Breve (1305-33), con cui finisce l'epoca della « Divisione regionale ». Periodo politicamente infelice ma fecondo dal punto di vista religioso: la Chiesa crebbe di forza e di autorità; i sinodi estesero le riforme gregoriane (memoranda l'opera dell' arcivescovo di Gniezna, Kietlicz). Vennero gli Ordini Mendicanti: i Domenicani nel 1222, i Francescani nel 1236 ed istituirono missioni anche ai confini orientali della P. Testimonianza dell'approfondimento della fede religiosa è il numero rilevante di beati e santi di questo periodo (i beati Vincenzo Kadlubek e Ceslao, s. Giacinto, i quaranta martiri domenicani di Sandomierz, le bb. Bronislaa, Salomea, Jolanta, Kinga, e s. Edvige). Si affermò decisamente il culto di s. Stanislao, che divenne simbolo dell'unità nazionale e fu canonizzato da Innocenzo IV ad Assisi nel 1253. Dalla fine del 1300 è la gerarchia cattolica che sorge a difesa della lingua e del costume polacchi contro l'invadenza dai coloni germanici (Sinodo di Łęczyca del 1285, Jakub Swinka, arcivescovo di Gniezna). Ladislao contrastando le pretese boeme sul trono di P. cinse la corona reale a Cracovia nel 1320. Lottò contro i Cavalieri Teutonici (Płowce, 1331) i quali avevano occupato la Pomerania (strage di Danzica, 1308), la Cuiavia e la terra di Dobrzyń, stabilendo definitivamente la loro sede a Malborg (1309); non riuscì però a riguadagnare il territorio perduto. Anche Ladislao fu fedele alla Chiesa romana. Con il figlio, Casimiro il Grande (1333-70), si inaugura un periodo di splendore per la P. Abile diplomatico, Casimiro si fece cedere dai Cavalieri Teutonici (1343) la Cuiavia, il distretto di Dobrzyń, abbandonando la Pomerania, ottenne che la Boemia rinunciasse ai diritti sul trono di P.; volse l'espansione polacca verso la Rutenia rossa e la Podolia. A Halicz (1367) fondò la seconda metropoli latina, che venne poi trasferita a Leopoli (1414). Codificò, con l'aiuto del clero, la legislazione del paese e istituì a Cracovia con beneplacito di Urbano V l'Università, modellata su quella di Bologna, ma senza la Facoltà di teologia (1364).

(*Da Boleslaw Bierut, Szesciolctni Plan odbudowy Warsawy, Varsavia 1950, tav. non numerata*)

POLONIA - Veduta di Varsavia, in primo piano la Vistola.

Casa d'Ungheria (1370-86). – Morto Casimiro il Grande senza eredi, il trono passò a Ludovico, re d'Ungheria, figlio della sorella. Questa unione personale non fu felice perché Ludovico trascurò gli interessi della P. Per assicurare il trono polacco alle figlie, in contrasto con le leggi del paese, Ludovico concesse alla nobiltà polacca i primi privilegi generali (Koszyce, 1374). La morte di

Ludovico fu seguita da un interregno (1382-84) assai tumultuoso, determinato anche dal rancore suscitato dal distacco dalla Rutenia rossa (1378), voluto dal re, e dal suo tentativo di collocare un pretendente tedesco, marito di sua figlia Maria, sul trono di Cracovia. La crisi fu risolta con la decisione dei dignitari polacchi di accettare la figlia ultimogenita di Ludovico, Edvige. Essa infatti venne a Cracovia e fu coronata nel 1384. Due anni dopo, per decisione dei nobili della piccola P., Edvige sposava il sovrano della Lituania, Jagellone.

Jagelloni. Epoca della grandezza (1386-1572). – I patti di Krewo (1385) posero le basi dell'unione polacco-lituana. Venuto in Cracovia nel 1386, Jagellone fu battezzato col nome di Ladislao e cinse la corona dopo il matrimonio con Edvige. Nel 1387, egli introdusse il cristianesimo dapprima in Lituania (vi fu istituito il vescovato cattolico di Wilno), e qualche anno dopo nella Samogizia. Contemporaneamente Edvige otteneva la restituzione della Rutenia rossa. Evento importante del Regno di Ladislao fu la « grande guerra » con i Cavalieri teutonici, che culminò nella vittoria di Grunwald (1410) e che i polacchi non seppero sfruttare, perché i Cavalieri teutonici ripresero le armi fra il 1414 e il 1424 e ancora fra il 1430 e il 1433, sebbene senza successo. A Horodło (1413) la nobiltà polacca si affratellò con quella lituana e la mirabile introduzione, dettata dai dotti di Cracovia, per questi patti, è un documento singolare della nobiltà d'intenti e del profondo spirito cristiano della nazione. Nel 1400 fu restaurata l'Università di Cracovia con l'aggiunta della Facoltà di Teologia, per esplicita volontà della regina, morta l'anno precedente in odore di santità. A Ladislao successe il figlio decenne Ladislao, detto il Varnese (1434-44), sotto la tutela del grande vescovo di Cracovia, Zbigniew Oleśnicki. Questi fu nemico dichiarato dell'hussitismo boemo (per questo la corona ceca fu rifiutata da Ladislao Jagellone nel 1420 e dal Varnese nel 1437) e ideò una crociata contro i Turchi nei Balcani. Accettata nel 1440, da parte di Ladislao Vernese, la corona ungherese, cominciò la lotta contro il Turco che, dopo qualche successo iniziale, ebbe tragico esito nella battaglia di Varna, in cui caddero il re ventenne e il nerbo degli eserciti polacco e ungherese. Casimiro, fratello di Ladislao, cinse allora la corona. Nel suo lungo regno (1444-92) tenne una politica di opposizione ai grandi del paese in favore della media e piccola nobiltà; per cui nel Convegno di Nieszawa (1454) si sanciva che ogni legge doveva essere approvata dalle piccole diete locali, i « sejmiki », che per evoluzione naturale progredirono fino a riunirsi in una prima Dieta generale, il « sejm walny », ossia Parlamento. Casimiro condusse una guerra di 13 anni contro l'Ordine Teutonico (1454-66) che si concluse con la Pace di Toruń, per cui il maestro dell'Ordine diventava vassallo della P. la quale riacquistava la Pomerania con Danzica, la terra di Culma, Miechów, la Warmia e la regione di Marienburg. Il figlio di Casimiro ebbe poi anche i troni di Boemia e Ungheria.

A Casimiro successero i tre figli Giovanni Alberto (1492-1501), Alessandro (1501-1506) e Sigismondo I il Vecchio (1506-48), come re elettivi in Polonia e granduchi ereditari in Lituania. La dinastia si spense con Sigismondo Augusto (1548-72), figlio di Sigismondo I. La costituzione « Nihil novi » (1505), firmata da Alessandro, confermò tutti i privilegi della nobiltà e sancì definitivamente il principio che nessuna legge o provvedimento militare potesse essere preso senza il benestare della Dieta (Sejm), di cui facevano parte il Re, il Senato (consiglio del re) e la Camera dei Deputati eletti dalle sejmiki.

Sotto Sigismondo il Vecchio si ebbe la guerra con il Granducato di Mosca, che tentò una intesa con l'Impero. Per parare il pericolo il re dovette acconsentire che i figli di suo fratello, re di Boemia e d'Ungheria, si imparentassero con gli Asburgo. In questo periodo l'Ordine teutonico passò alla riforma, ma Sigismondo non seppe o non poté sfruttare l'occasione favorevole per occupare la Prussia. La minaccia di Mosca indusse la Livonia a consegnarsi a Sigismondo (Trattato di Wilno, 1561). L'Accordo di Lublino (1569) sugellò definitivamente l'unione fra Polacchi e Lituani, con la creazione della « Rzeczpospolita » : vera comunità di popoli (Polacchi, Lituani, Ruteni) in piena uguaglianza di diritti e doveri, con una comune dieta polacco-lituana; si stabilì pure che i futuri re fossero eletti dalla nobiltà.

Con la dinastia dei Jagelloni, la P. raggiunse il massimo splendore in tutti i campi. Specialmente la stupenda fioritura scientifica, artistica e letteraria ha fatto del '500 polacco il « secolo d'oro » della cultura nazionale. Superate le infiltrazioni degli Hussiti, la Chiesa della P. diede un nuovo stuolo di santi, quali s. Giovanni Kanty, il b. Ladislao da Gielniów, il b. Simone da Lipnica, s. Casimiro, figlio del re Casimiro Jagellone, ed altri. Si trovò invece impreparata dopo il 1518, quando le idee luterane raggiunsero la P. In breve cominciarono a pullulare le sètte, fra cui il socinianismo, e buona parte della nobiltà aderì al calvinismo; si arrivò a chiedere l'istituzione di una chiesa nazionale polacca con a capo il re; il luteranesimo ebbe fortuna specialmente nelle città. Il merito di aver salvato la P. spetta essenzialmente a Stanislao Hosio ([v.] 1504-79) che fu aiutato dal Nunzio Commendone e dai migliori elementi del clero polacco, fra cui spiccarono Karnkowski, Herburt, Solikowski e altri. Nel 1564 il re accettava le decisioni e le riforme del Concilio di Trento portategli dall'Hosio, che l'anno dopo invitava nel regno i Gesuiti. Così fu salvata la causa cattolica in P.

Periodo dei re elettivi (1572-1795). – Estinta la Casa dei Jagelloni, la P. si diede alcune norme costituzionali per l'elezione dei nuovi re, per cui, durante la vacanza, la prima autorità dello Stato (*interrex*) era l'arcivescovo di Gniezna, al quale il Concilio di Costanza aveva concesso il titolo primaziale; e si decise che la nobiltà (*viritim*) avesse il diritto di scegliersi il nuovo sovrano. Come luogo delle elezioni si indicò Varsavia (la capitale fu trasferita da Cracovia a Varsavia solo nel 1596). Il primo re eletto fu Enrico di Valois (1573-74), che dové giurare, come i suoi successori, i « pacta conventa » che fissavano i limiti del potere regio.

Dopo il brevissimo regno di Enrico, si insediò sul trono di Cracovia Stefano Batory (1575-86), definito il più grande dei re polacchi. Batory condusse una politica lungimirante e di tenace fermezza, aiutato dall'eccellente statista polacco Jan Zamoyski. Il re attuò delle riforme interne e diede pieno appoggio al cattolicesimo, il quale, grazie soprattutto allo sforzo dei Gesuiti, vinse definitivamente il protestantesimo. Nel 1578 il re trasformò il Collegio Gesuitico di Wilno in Accademia. Condusse una guerra vittoriosa contro Mosca (1579-81) e morì mentre stava preparando una spedizione contro la Turchia.

Successivamente pervennero al trono i Waza, con Sigismondo III (1587-1632) e i suoi due figli : Ladislao IV (1632-48) e Giovanni Casimiro (1648-68). In tale periodo, pur fra le gesta degli etmani polacchi, si avvertirono più gravi i segni dell'incipiente disgregazione statale. Sigismondo, buon cattolico, volendo rafforzare il suo potere provocò la ribellione di Zebrzydowski (1606). Nel tentativo di occupare il trono di Svezia procurò alla P. la sterile guerra con questa potenza. Vittorioso nella guerra con Mosca, che venne occupata dal suo esercito, non seppe sfruttare il successo. Nel 1596 a Brześć Litewski si attuò l'unione della Chiesa separata polacca con Roma, di cui fu fautore il gesuita polacco Pietro Skarga (1536-1612); si ebbero però vittime insigni, come s. Giosafat Kuncewicz, arcivescovo di Polock (m. nel 1623) e il gesuita s. Andrea Bobóla (m. nel 1657). Ladislao, più prudente del padre, riuscì a concludere la pace con la Turchia e la Svezia. Sognava la conquista delle sponde del Mar Nero, ma la nobiltà non lo appoggiò. Nell'anno della sua morte vide l'improvviso scoppio della ribellione cosacca sotto la guida di Chmielnicki. Il Regno di Giovanni Casimiro fu tragicamente tempestoso : assalito da tutte le parti (cosacchi, Mosca), con il territorio occupato dagli Svedesi, il re cercò rifugio in Slesia; ma seppe dominare la sorte avversa. Nel 1660 fu conclusa a Oliwa la pace con la Svezia (emancipazione della Prussia) e nel 1667 ad Andruszów con Mosca (l'Ucraina, a sinistra del Dnieper, passava sotto la dominazione dello Zar). Sotto Giovanni Casimiro si cominciò a esercitare

per la prima volta (1652) il cosiddetto « liberum veto », ossia la rottura del dibattito parlamentare per l'opposizione anche di un solo deputato. Dopo l'abdicazione di Giovanni Casimiro la nobiltà elesse i due re « Piasti », cioè polacchi, Michele Korybut-Wiśniowiecki (1669-73) e Giovanni III Sobieski (1674-1696), l'eroe delle grandi vittorie di Vienna e di Parkany in Ungheria (1683), che contribuirono a dare un colpo mortale alla potenza turca. Dopo di lui cominciarono a spadroneggiare gli stranieri. Infatti gli ultimi re polacchi, Augusto II Sassone (1696-1733), suo figlio Augusto III (1733-63) ed infine Stanislao Augusto Poniatowski (1764-95) furono messi sul trono con l'intervento di altre potenze europee.

In questo periodo la P. tocca il fondo della propria decadenza. Dopo la battaglia di Poltava (1709), al dominio incontrastato della Russia e agli intrighi della Prussia cercò di opporsi la Confederazione di Bar (1768), a carattere religioso-nazionale, di cui fu animatore il carmelitano Marek Jandołowicz. La Russia, la Prussia e poi anche l'Austria risposero col primo smembramento della P. (1772). E quando nella Dieta dei quattro anni (1788-1792), la rinnovata classe dirigente polacca elaborò la celebre Costituzione detta del 3 maggio (1791), giudicata dallo Herzberg, ministro di Federico Guglielmo di Prussia, migliore di quella inglese, Russia e Prussia si opposero nuovamente e attuarono il secondo smembramento (1793). Infine quando la nazione esasperata si sollevò con Kościuszko (1794), facendo appello alle masse contadine, Russia, Prussia e Austria cercarono di cancellare definitivamente la P. dalla carta politica dell'Europa con il terzo smembramento (1795).

Secolo di schiavitù (1795-1918). – Nel ventennio 1795-1815 i Polacchi guardarono con fiducia alla Francia rivoluzionaria e poi a Napoleone. Ma questi non soddisfece in pieno le aspirazioni nazionali. La pace di Tilsit creò solo un surrogato dell'antico regno nel Granducato di Varsavia, formato con territori tolti alla Prussia ed ampliato successivamente (1809) con alcune regioni polacche strappate all'Austria. Questo Stato visse fino alla caduta dell'imperatore. Dal Congresso di Vienna (1815) alla prima guerra mondiale lo schema geopolitico polacco resta in linea di massima immutato, fatta eccezione solo per l'annessione del territorio libero di Cracovia da parte dell'Austria nel 1846 e per le due insurrezioni antirusse. I polacchi vissero incorporati nei confini delle tre potenze limitrofe in differenti condizioni politiche.

La parte sottoposta all'Austria, denominata « Galizia », dopo l'iniziale processo di un'intensa germanizzazione e subdole divisioni della società (contadini eccitati contro i nobili, « strage di Galizia », 1846) godrà, dopo il 1866, di una certa autonomia, divenendo, con le sue città di Cracovia e Leopoli e le loro Università, il centro propulsore della vita culturale della nazione. La parte prussiana, con il nome di « Granducato di Posnania », attraverso le oscillazioni della politica prussiana, contrastata apertamente da una sola insurrezione armata guidata dal Mierosławski (1848) diventerà, dopo il 1840, teatro della più spietata germanizzazione, accentuatasi sotto Bismarck. Nella parte russa, la maggiore fra tutte, la Lituania, Volinia, Podolia, con l'Ucraina, rimasero incorporate alla Russia e il resto costituì il Regno di P. (chiamato spesso « Regno del congresso ») con Parlamento ed esercito propri, unito alla corona imperiale russa. E proprio qui le due successive insurrezioni (1830-31 e 1863-1864) provocheranno profondi cambiamenti. Dopo il 1831 sparirà la Statuto del Regno e dopo il 1864 cesseranno di esistere anche i resti della limitata autonomia. Ma proprio in queste desolanti condizioni la nazione polacca diede prova di una sorprendente vitalità. Chiesa e clero furono ispiratori e animatori della sua resistenza. Quando la Prussia tentò di svigorire la sede primaziale di Gniezna, unendola personalmente alla diocesi di Posnania (elevata con questo scopo alla dignità arcivescovile nel 1821), il clero si oppose con estrema risolutezza. Nel periodo del *Kulturkampf* si distinse l'arcivescovo Ledóchowski, futuro cardinale di Propaganda Fide (m. nel 1902). Analogamente nel territorio austriaco fiorirono le iniziative cattoliche, intese a raccogliere il popolo intorno al suo clero, in una coraggiosa lotta di resistenza contro il giuseppinismo accentratore degli Asburgo. Fu fondata la rivista « Przegląd powszechny » tuttora esistente, crebbero di prestigio e di autorità le Facoltà di teologia di Cracovia e di Leopoli. La Russia tentò di separare dalla Chiesa cattolica la Chiesa greco-cattolica polacca, ma si trovò di fronte a un'azione risoluta di resistenza di cui furono animatori i Basiliani. Una certa tolleranza il governo usò nei confronti dei cattolici fino alla prima rivoluzione, poi la situazione peggiorò e divenne tragica dopo il 1863. Il Feliński, arcivescovo di Varsavia, fu deportato e la stessa sorte subirono altri vescovi, come il Krasiński, Popiel e Łubienski. Le congregazioni religiose furono sciolte e l'Accademia ecclesiastica di Varsavia trasferita a Pietroburgo nel 1867. Tutte queste persecuzioni non valsero a smembrare l'unità religiosa della P. Gli emigrati sostenuti dal grande poeta Mickiewicz diedero vita al nuovo Ordine religioso dei Resurrezionisti che si assunse il compito di tenere alta la coscienza religiosa dei connazionali. In questo senso lavorarono anche nel territorio del « Regno del congresso » i Cappuccini che esercitarono una intensa azione di penetrazione dal basso all'alto.

Periodo dell'indipendenza (dal 1918 in poi). – L'esito della prima guerra mondiale permise alla P. di riacquistare la sua indipendenza. Prima e durante il conflitto si erano battuti a questo scopo note personalità, come Dmowski e Piłsudski. Gli imperi centrali, pericolanti, per guadagnarsi le simpatie dei polacchi crearono il 5 nov. 1916 il Regno di P. con un consiglio di reggenza composto dell'arcivescovo di Varsavia mons. Kakowski e dai principi Lubomirski e Ostrowski. Anche la Russia sovietica si pronunciò in favore dell'indipendenza (1917), che venne resa effettiva con la caduta degli imperi dell'Europa Centrale (1918). La Pace di Versaglia tracciò le frontiere occidentali della P., corrette poi dalle insurrezioni e dal plebiscito in Slesia, che però non assicurarono al paese l'agognato accesso al Baltico. Le frontiere orientali furono invece decise dalla guerra con la Russia (1918-20) che si concluse con la vittoria dei polacchi del 1920, sugellata dal Trattato di Riga (1921). Le frontiere orientali furono successivamente riconosciute dalle potenze occidentali (1923). La vita iniziale della Repubblica polacca non fu facile. Tuttavia in poco tempo le più gravi ferite della guerra furono rimarginate. Nel 1921 fu votata la prima Costituzione della nuova P. Il 1924 è l'anno della grande riforma monetaria. Con un colpo di Stato Piłsudski prese il potere nel maggio del 1926. La seconda Costituzione fu elaborata nel 1935.

Grande fu anche il fervore della rinascita religiosa: nel 1920 venne fondata una università cattolica a Lublino e nel 1925 fu stipulato il concordato con la S. Sede. Artefici di questo risveglio furono, sotto la guida del Visitatore, poi primo Nunzio Apostolico, Achille Ratti (v. PIO XI), le migliori personalità dell'episcopato polacco, dal Bilczewski, arcivescovo di rito latino a Leopoli, a mons. Teodorovicz, arcivescovo di rito armeno nella stessa città, ai cardd. Hlond, primate di P., e Sapieha, arciv. di Cracovia.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale trovò la P. compatta ed unita. Attaccata il 1° sett. 1939 dalla Germania, colpita alle spalle dall'U.R.S.S., la P. cadde. Milioni di cittadini perirono nei campi di concentramento tedeschi, altre centinaia di migliaia furono deportati dai Russi. La suprema pagina di gloria fu scritta con la tragica insurrezione di Varsavia (1944). Perciò non fa meraviglia se ai Patti di Jalta e Teheran, cioè all'ennesimo tentativo della spartizione della P., la nazione abbia risposto con una solenne protesta.

BIBL.: L. Kinkel, *Bibliografja historji polskiej*, 3 voll. e 3 suppll., Cracovia 1891-1914, 2ª ed., Leopoli 1931; *Polski slownik biograficzny* (Dizionario biogr., dell'Accademia polacca, a cura di un comitato presieduto da W. Konopczynski), Cracovia dal 1935. Per la st. politica: F. Giannini, *St. della P. e delle sue relaz. con l'Italia*, Milano 1926; G. Maver, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVII, 749-63; E. Hanisch, *Die Geschichte Polens*, Bonn-Lipsia 1923; W. Sobieski, *Hist. de Pologne*, Parigi 1934; H. Grappin, *Hist. de la Pologne des origines à 1922. Essais de synthèse historique*, Parigi 1933; id., *Hist. de Pologne*, Nuova York-Montréal 1944; F. Dvornik, *The making of central and eastern Europe*, Londra 1949; *Cambridge history of Poland from the origins to Sobieski* (opera collettiva), Cambridge 1950. Per la

storia della Polonia indipendente (1918-39): *Pologne (1919-39)* (I. *Vita politica e sociale*; II. *Vita economica*, III. *Vita intellettuale e artistica*, opera coll. svizzera), Neuchâtel 1946-47. Per la st. della Chiesa: K. Völker, *Kirchengeschichte Polens*, Berlino-Lipsia 1930; J. Umiński, *Historia Kościola*, 2 voll., 1ª ed., Leopoli 1934. 2ª ed., ivi 1939. Per la st. della cultura: A. Brückner, *Dzieje kultury polskiej*, I-III, Cracovia-Varsavia 1939, IV, ivi 1946; M. Friedberg, *Kultura polska a niemiecka*, 2 voll., Poznań 1946. Per la st. degli ordinamenti militari: T. Korzon, *Dzije wojen i wojskowości w Polsce*, 3 voll., Cracovia 1912; M. Kukiel, *Zarys historji woiskowości w Polsce*, 3ª ed., ivi 1929. Per la st. dell'economia: J. Rutkowski, *Hist. économique de la Pologne avant les partages*, Parigi 1927. Per la st. dei rapporti polacco-tedeschi: *Deutschland und Polen*, opera collettiva di studiosi tedeschi, Monaco-Berlino 1933. Per la st. della politica polacca: W. Wasiutyński, *Tysiąc lat polityki polskiej*, Monaco 1946; J. Giertych, *Polityka polska w dziejach Europy*, soltanto vol. I, Londra 1947. Per la st. dei movimenti demografici in P. dalla I alla II guerra mondiale: E. M. Kulisher, *The Displacement of Population in Europe*, Montréal 1943; id., *Europe on the Move. War and Population Changes 1917-47*, ivi 1948. Giuseppe Kolodziejczyk

III. ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA. – 1. Per i fedeli di rito latino la P. conta 5 diocesi metropolitane con 25 diocesi suffraganee: *a*) Cracovia, con le suffraganee Czestochowa, Katowice, Kielce, Tarnovia; *b*) Gnesna e Posnania, con le suffraganee Culma e Ladislavia; *c*) Leopoli, con le suffraganee Luceoria, Premislia; *d*) Varsavia, con le suffraganee Lodz, Lublino, Plock, Sandomir, Siedlce; *e*) Wilna, con le suffraganee Lomza, Pinsk. 2. Per i fedeli di rito armeno: l'arcidiocesi di Leopoli. 3. Per i fedeli di rito ruteno: la metropolitana Leopoli con le suffraganee Premislia e Stanislopoli. 4. Per i fedeli ruteni di rito bizantino: l'esarcato apostolico di Lemkowszczyzna.

IV. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA IN P. – La condizione giuridica della Chiesa in P. è caratterizzata da due fatti rilevanti: la denunzia del Concordato da parte del governo provvisorio nel 1945 e il cosiddetto *accordo* con l'episcopato del 1950.

Il Concordato con la P. (AAS, 17 [1925], p. 273 sgg.) risaliva al 1925 (firmato il 10 febbr., entrato in vigore il 2 ag.) ed assicurava alla Chiesa un'ampia libertà d'azione nella sfera della sua competenza, regolando, tra l'altro, materie che avevano per il paese particolare interesse, come, ad es., le circoscrizioni ecclesiastiche dei vari riti (art. 9), la questione dei beni ecclesiastici (art. 24), il trattamento economico da parte dello Stato a favore del clero e delle istituzioni ecclesiastiche, fissato in un apposito allegato. La denuncia venne fatta in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri in data 12 sett. 1945 per asserite violazioni di esso da parte della S. Sede, consistenti nella nomina di un amministratore apostolico per la diocesi di Culma nella persona del vescovo di Danzica e di un amministratore (non arcivescovo) di Gniezno e Poznan nella persona del tedesco Breitinger, per i Tedeschi abitanti nelle diocesi di Gniezno e Poznan: fatti questi che sono nella comune prassi concordataria, specie in situazioni fluttuanti, come quelle della Polonia 1939-44.

Attualmente, per quanto è dato conoscere, la condizione della Chiesa è regolata da un *accordo* firmato il 14 apr. 1950 da una commissione mista di rappresentanti del governo e dell'episcopato. Non si tratta in realtà d'un accordo vero e proprio, né di un *modus vivendi*, e tanto meno di un concordato. È noto, infatti, che nella prassi costante e nel diritto della Chiesa, il definire i rapporti tra gerarchia e Stato nell'ambito di una nazione rientra nelle *causae maiores*, che sono di esclusiva competenza del Romano Pontefice, in relazione al primato che questi esercita su tutta la Chiesa.

I vescovi polacchi per designare il documento sottoscritto si sono serviti del termine *dichiarazione comune*, che è forse il più adatto.

Esso consta di 19 artt. alcuni dei quali, precisamente gli artt. 10 (pratiche religiose per gli alunni fuori delle scuole), 17 (assistenza religiosa nelle case di pena), 18 (assistenza religiosa negli ospedali) hanno un annesso esplicativo, e di un Protocollo aggiunto che comprende 4 artt., con due annessi esplicativi e completivi agli artt. 1 e 2.

I primi 9 artt. contengono le richieste del governo. Essi suonano con crude espressioni (si parla addirittura di *ragion di Stato*, art. 5) e tentano di compromettere la Chiesa con impegni politici (artt. 1, 2, 6, 7, 8) e territoriali (artt. 3 e 4), alieni dalla sua missione e che nella loro formulazione sono tutti tendenziosi.

Gli altri dieci rappresentano le richieste dell'episcopato, tutte ed unicamente intese al bene delle anime (salvare il salvabile in materia di insegnamento religioso nelle scuole, di associazioni cattoliche, di opere di carità e di beneficienza, di stampa e pubblicazioni cattoliche, di manifestazioni del culto pubblico, di assistenza religiosa all'esercito, nelle case di pena e negli ospedali, di libertà d'azione per gli Ordini e le Congregazioni religiose).

Il Protocollo aggiunto contiene disposizioni relative alla trasformazione della *Caritas* in associazione per soccorrere gli indigenti, ad eventuali aiuti economici del governo al clero ed alle istituzioni religiose, al servizio militare dei seminaristi e dei sacerdoti e religiosi dopo i voti.

Pietro Palazzini

V. LETTERATURA. – 1. *Gli albori*. – La luce della fede non giunse alla P. da Bisanzio, come ad altre nazioni slave, ma da Roma; e l'anima polacca ebbe con il Battesimo (966) impronta cattolica e latina, che si rivela in tutte le sue manifestazioni e per prima nella letteratura. Fiorita, come in ogni altro paese, all'ombra dei conventi e delle cattedrali, fu ai suoi albori di carattere ecclesiastico e di lingua latina: vite di santi, annali di conventi, cronache; fra queste il *Chronicon Galli anonymi* e, più tardi, la cronaca di Magister Vincentius (Kadłubek). Il primo componimento in lingua polacca che è pervenuto è l'inno *Bogurodzica* (« Madre divina ») cantato dai guerrieri che combattevano contro i cavalieri teutonici alla fine del sec. XIII e divenuto il vero canto patrio. Seguirono poesie religiose; la cronaca di Janko da Czarnków e la *Rozmowa Mistrza ze Śmiercią* (« Colloquio del maestro Policarpo con la morte »), l'opera più interessante del medioevo polacco per la descrizione indiretta di tutta la vita del tempo.

Nel sec. XIV s'intensificarono le migrazioni degli studenti polacchi all'Università di Padova; nel 1364 re Casimiro fondò lo Studio generale di Cracovia, che divenne importante centro culturale. Vi fu allievo Johannes Długosz (Longinus), autore della monumentale *Historia Polonica*. L'introduzione dell'Umanesimo in P. avveniva non solo per mezzo degli studenti che tornavano dall'Italia, ma particolarmente ad opera di Filippo Buonaccorsi (Callimaco Esperiente), umanista alla corte di Cracovia; mentre il gusto per l'arte italiana veniva portato da una legione di artisti italiani al seguito della regina Bona Sforza.

2. *Il secolo d'oro*. – La magnifica fioritura della letteratura nel Cinquecento riflette armoniosamente in una duplice espressione latina e polacca un unico spirito. L'influenza dell'Umanesimo si fonde con la consapevolezza che la nazione prende di sé nel momento della sua maggiore prosperità. Di classica eleganza sono i carmi latini del Krzycki (Cricius), del Dantyszek (Dantiscus), dell'Hussowski (Hussovianus) e di Clemens Janicki (Ianicius), coronato con il lauro dei poeti. Il Janicki fu all'Università di Padova, e di lui si ricorda tra l'altro una bella *Ode all'Italia*. La poesia polacca raggiunge la maggiore altezza con Jan Kochanowski ([v.], 1530-84): *Pieśni* (« Canti »), *Fraszki* (« Bagatelle »), poemi vari, di cui *Proporzec* (« Lo stendardo ») è il più bello, nonché alcune opere drammatiche. Ellenista perfetto, si ispirò all'antichità nel *rifiuto degli ambasciatori greci*, trasse l'ispirazione dal popolo per il *Canto di s. Giovanni alla sobótka* (festa tradizionale); attinse al suo dolore paterno l'argomento del suo capolavoro,

i *Treny* per la morte della figlioletta Orsola. Molti imitatori trovò il Kochanowski; tra questi Mikołaj Sęp Szarzyński, i cui sonetti sono improntati a profonda tristezza. Eleganti verseggiatori in polacco furono Sebastjan Klonowicz (1545-1602) e Szymon Szymonowicz (Simon Simonides, 1558-1629), di cui si ricordano i delicati idilli (*Sielanki*). Opera del tutto originale e caratteristica è *La vita dell'uomo onesto* di Mikołaj Rej (1505-69), che si oppone alle tendenze classicheggianti del tempo giudicandole una menomazione dello spirito nazionale, ch'egli valorizza in una semplice colorita descrizione della vita dei gentiluomini polacchi del tempo. Appartiene a questo secolo la versione che del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione fece Łukasz Górnicki, adattando alla psicologia e agli usi polacchi la figura del protagonista e l'ambiente, in modo da renderlo un'opera originale. Sono da ricordare ancora il polemico ardito St. Orzechowski e Andrzej F. Modrzewski, creatore di un progetto di riforma interna della P.: il suo *Monumentum pro Reipublicae ordinatione* ebbe larga eco in tutta Europa.

(da *Wl. Tatarkiewicz, Architektura Nowożytna od Renesansu do Klasycyzmu*, Leopoli 193?, fig. 48)
POLONIA - Interno della Cappella Sigismondiana della cattedrale di Cracovia. Arch. Bartolomeo Berrecci (1517-36).

L'introduzione della « riforma », che ebbe effimero successo in P., suscitò naturalmente viva opposizione. L'oratoria sacra fiorì con Piotr Skarga ([v.], 1536-1612), le cui *Prediche alla Dieta* sono giustamente celebri non solo per l'alto senso religioso e politico, ma per lo stile.

3. *Decadenza e rinascita.* – Il sec. XVII fu un secolo interamente di guerra per la P., e la letteratura ne subì il contraccolpo. Tuttavia, se pure non può paragonarsi al precedente, non mancano opere di valore. Maciej Sarbiewki (Sarbievius, 1595-1640) acquistò fama europea riprendendo la tradizione latina, e fu coronato dal Pontefice come « l'Orazio polacco ». Un altro Kochanowski, Piotr (1566-1620), tradusse la *Gerusalemme liberata*, alla maniera con cui il Górnicki aveva tradotto il Castiglione, facendone cioè un'opera polacca per sentimenti e per costumi. Andrzej Morsztyn (1612-93), delicato poeta lirico, tradusse l'*Adone* del Marini e il *Cid* di Corneille. L'anima religiosa e guerresca della P. si manifestò nella *Guerra di Chocim* di Wacław Potocki (1625-96) e nella *Psalmodja* di Wespazjan Kochowski (1633-1700). Nella prosa l'opera più rappresentativa del tempo è costituita dalle *Pamiętniki* (« Memorie ») di Jan Chr. Pasek, spirito bizzarro e avventuroso: partecipò alla guerra contro gli Svedesi, litigò tutta la vita con i vicini, ebbe amori e vicende fantastiche che raccontò con una spontaneità e una verità che dànno alla sua narrazione il carattere di un romanzo vissuto. Sotto i re sassoni tutta la vita polacca decadde; e decadde pure la letteratura.

L'influsso italiano, che aveva predominato fin nel tardo Settecento, fu sostituito dall'influsso francese con l'avvento al trono di P. di Stanislao Augusto Poniatowski. Le nuove correnti illuministiche investirono la produzione letteraria e filosofica, preparando le riforme sociali che, volute dagli spiriti più nobili, si concretarono nella Costituzione del 3 maggio 1791, redatta dall'abate Hugo Kołłątaj. Nonostante il precipitare degli eventi storici, nel campo del pensiero e degli studi vi fu una rinascita. Notevoli le figure di Ignacy Krasicki ([v.], 1735-1801), vescovo di Varmia, ingegno versatile, prosatore forbito, drammaturgo, poeta, autore della prima enciclopedia polacca, di favole, satire, opere didattiche; di Stanisław Staszic (1755-1826), che scrisse opere politiche e un diario dei suoi viaggi, con interessanti pagine sull'Italia; di Stanisław Trembecki (1735-1812), ingegno vigoroso che rinnovò la lingua letteraria; l'opera sua principale è il poema *Zofiówka*. Stanisław Konarski, sacerdote piarista, si occupò dei problemi dell'educazione. Da ricordare infine i poeti Dionizy Kniaźnin, St. Karpiński e il legionario Józef Wibycki (1747-1829), che in Italia scrisse quello che doveva diventare l'inno nazionale della patria: « La Polonia non è morta poi che noi viviamo ».

4. *Classicismo e romanticismo.* – Le condizioni della P. dopo le spartizioni e l'epopea napoleonica, che aveva ridestato e poi deluso le speranze polacche, ebbero non poca parte nella prevalenza che il romanticismo conquistò in P. (v. ROMANTICISMO), dove la tradizione classica era fiorente e aveva un centro rappresentato da scrittori quali il Feliński, autore della tragedia *Barbara Radziwiłłówna*, il vescovo Jan Paweł Woronicz e Juljan Ursyn Niemcewicz. Le traduzioni di poeti inglesi e tedeschi creavano intanto un'atmosfera favorevole allo sviluppo delle nuove tendenze; e quando il Brodziński (1791-1835) nel 1818, sei anni prima della prefazione del *Cromwell* di V. Hugo, pubblicava il suo saggio sul *Classicismo, romanticismo e lo spirito della poesia polacca*, raccoglieva una fervida adesione da parte degli spiriti più eletti del tempo. Varsavia restò dominio dei classicisti sino al 1820, ma a Vilno si affermava la vittoria dei romantici per opera di Adam Mickiewicz (1797-1855), e, successivamente, di Juljusz Słowacki, di Zygmunt Krasiński e di altri nobilissimi scrittori. Adam Mickiewicz dava nei *Dziady* (« Gli avi ») la sua tragedia personale e quella della patria; in *Konrad Wallenrod* il damma della vendetta contro l'oppressore, in *Pan Tadeusz*, capolavoro della letteratura polacca, il poema della Lituania stessa, con la sua affascinante natura, la sua gente, i suoi usi. Le *Ballate e romanze*, i sonetti e le liriche sono pervasi da un alto senso religioso e patriottico. Juljusz Słowacki ebbe rare attitudini drammatiche: autore di numerosi drammi, poemi, liriche, è fra i tre maggiori romantici quello che meglio possedette la magia del verso. Zygmunt Krasiński fu pensatore e poeta; i suoi drammi (*Iridione*; *La non divina commedia*) al pari dei suoi poemi sono improntati al dolore che adombrò la sua vita e fu confortato da un'alta fede. Altri romantici furono Antoni Malczewski, autore del poema *Marja*; Seweryn Goszczyński (*Zamek Kaniowski*); Bohadan Zaleski, che cantò le bellezze delle terre orientali; Teofil Lenartowicz (1822-1893) che visse lunghi anni a Firenze, e altri. Novellatori romantici furono Michał Czaykowski, bizzarro avventuriero che scrisse fantasiosi romanzi cosacchi; il conte Henryk Rzewuski, delizioso raccontatore di episodi della vita dell'antica P., e il fecondissimo romanziere Józef Ignacy Kraszewski, che fece rivivere la storia polacca. La commedia fiorì con il maggiore dei commediografi della P., Aleksander Fredro. La storia ebbe un ottimo cultore in Joachim Lelewel. Si rannoda infine al romanti-

cismo e precorre le tendenze simboliste il profondo e a volte oscuro Cyprian Norwid (1821-77).

5. *Il positivismo.* – La reazione al romanticismo fu determinata non solo da correnti dilaganti in tutta Europa, ma essenzialmente da quelle stesse condizioni della patria che avevano dato sì forte impulso alla corrente romantica. La fede nella resurrezione della patria, i vaticini dei suoi ispirati poeti erano dileguati con la sanguinosa repressione dell'insurrezione del 1863. Parve agli spiriti stanchi e doloranti che la salvezza dovesse giungere dalla visione della nuda realtà, affrontata per risolvere i problemi che assillavano la nazione. La cultura polacca s'improntò dunque, come tutta quella europea, alle nuove dottrine. Il poeta Adam Asnyk (1838-97) cantava: « Formati alla scuola dell'aspra sventura, abbiamo respinto la dolcezza dei sogni; assetati di verità, lei sola cerchiamo ». L'Asnyk fu uno dei più eminenti lirici del tempo; da ricordare con lui Marja Konopnicka (1842-1910), sensibilissima alla bellezza della natura e dell'arte (e all'Italia si ispira una delle sue migliori raccolte di liriche), come fu sensibilissima al dolore del popolo che lavorava in patria e sulle vie del mondo (*Pan Balcer al Brasile*). Fra i romanzieri del tempo emergono Bolesław Prus (Aleksander Głowacki, 1847-1912), che diede con *Lalka* (« Bambola ») un quadro della vita polacca in cui i caratteri sono finemente disegnati; con *Il Faraone* ricreò l'ambiente dell'antico Egitto; e scrisse anche ottime novelle.

Eliza Orzeszkowa (1841-1910), il cui più bel romanzo è *Nad Niemen* (« Sul Niemen ») è autrice pure di romanzi ebraici (*Meïr*); Adolf Dygasiński (1839-1902) è un fine osservatore della vita della natura (*Gody życia*, « Le feste della vita »); Adam Szymański (1852-1916), esiliato politico in Siberia, trasse dalle sue esperienze la materia viva per i suoi *Szkice* (« Schizzi ») e per i suoi racconti in cui si ritrovano la bontà, il dolore, la durissima vita degli esiliati. Józef Weyssenhof (1860-1932) è romanziere sobrio ed elegante. Ma il maggiore fra tutti gli scrittori del tempo fu Henryk Sienkiewicz (1846-1916), che appartenne, agli inizi, alla corrente positivistica, da cui si staccò con i suoi grandiosi romanzi storici (la *Trilogia*, *I Crociati*, ecc.) e acquistò fama mondiale per il romanzo *Quo vadis?* che si svolge nella Roma neroniana, nel contrasto fra l'ambiente pagano e quello dei primi cristiani, e ha pagine di calda fede. Altre sue opere di argomento moderno sono *Bez dogmatu* (« Senza dogma »), *Rodzina Polanieckich* (« La famiglia Polaniecki »); molte novelle, fra cui *Hania* e *Latarnik* (« Il guardiano del faro »), sono a giusto titolo reputati capolavori. Scrisse inoltre corrispondenze di viaggio, anche dall'Italia.

6. *La letteratura polacca dagl'inizi del presente secolo all'invasione tedesca.* – La reazione alle tendenze positiviste avvenne in P. per l'influenza dei poeti francesi (Mallarmé, Verlaine, Baudelaire) e del D'Annunzio; ma prevalentemente per l'impulso ad una liberazione interiore dopo il fallimento del programma di ricostruzione sociale e culturale bandito dal positivismo. I Polacchi inoltre già avevano nel loro passato i migliori maestri, precursori delle moderne tendenze: lo Słowacki e il Norwid, di cui scoprivano allora soltanto il pieno valore. Le riviste *Życie* (« Vita ») e *Chimera* raggrupparono le individualità più notevoli: Stanisław Przybyszewski (1868-1925), autore di drammi, saggi e romanzi legati al simbolismo nordico; Stanisław Wyspiański (1869-1907), pittore, poeta, musicista, rinnovatore dell'arte tipografica, drammaturgo, che richiama per la sua formazione intellettuale certe grandi figure del Rinascimento. Il suo tormento d'artista, la passione patria, l'alto senso religioso della vita informano la sua vasta produzione in ogni campo. Alla « Giovane P. », scuola poetica del principio del secolo, appartengono Jan Kasprowicz (1860-1926), la cui ispirazione rivela profonda religiosità, larga umanità, amore per la natura; Kazimierz Tetmajer (1865-1940), lirico delicato della bellezza e dell'amore; e Leopold Staff (vivente), che è considerato uno dei massimi poeti polacchi. Eminenti prosatori di questo periodo: Stefan Żeromski (1864-1928), nella cui opera prevale la passione patriottica; *Popioły* (« Ceneri ») è l'epopea della P. ai tempi napoleonici; novelle e drammi riflettono l'intimo tormento della ricerca della libertà nazionale. Władysław Reymont (1868-1925) si distingue per una umana, pacata considerazione di motivi sociali. *Chłopy* (« I contadini »), premio Nobel 1924, rappresenta il poema della terra nel volgere delle stagioni: gli uomini vi sono rappresentati nelle fatiche della vita quotidiana, con i loro errori e le loro qualità. *Ziemia obiecana* (« Terra promessa ») mostra il sorgere della potenza industriale in ciò che essa ha di più disforme dalla vita semplice e spontanea dello spirito, ingoiato anch'esso dalla macchina che assorbe tutte le attività dell'uomo. Prosatori eminenti sono Wacław Berent (n. nel 1872) e Wacław Sieroszewski (1860-1940), che, esiliato giovanissimo in Estremo Oriente, trasse come già lo Szymański ispirazione dai suoi ricordi nei romanzi di soggetto esotico; Juljusz Kaden Bandrowski (1885-1944, fucilato dai Tedeschi) fu nobilissima tempra di scrittore.

Dopo la prima guerra mondiale, risorta a libertà, la P. ebbe larga fioritura di poeti e prosatori, fra cui è difficile scegliere. I maggiori si raggruppano intorno alla rivista *Skamander*: Juljan Tuwim, Antoni Słonimski, Jan Lechón, Jarosław Iwaszkiewicz, tutti viventi; Maria Pawlikowska, che cesellò le sue brevi liriche, simili a *coplas* spagnole. Al gruppo strapaesano *Czartak* appartiene Emil Zegadłowicz; i Pawlikowski, vera dinastia letteraria, fondarono una casa editrice per le loro opere e vi pubblicarono anche quelle di Maryla Wolska, poetessa luminosa per la vena serena e la fede religiosa. Infine Kazimiera Iłłakowicz ha un posto a parte fra i lirici moderni; notevolissimo il suo poemetto *Storia del Martire di Mosca*, commossa rievocazione del sacerdote polacco Budkiewicz ucciso in Russia. Si distinguono nel romanzo: Marja Dąbrowska (*Nocy i dnie*, « Le notti e i giorni »); Zofia Kossak, che predilige il genere storico; Andrzej Strug; Ferdynand Goetel ed altri.

7. *Guerra e dopo guerra.* – Il 1939 segnò l'inizio d'una catastrofe nel mondo polacco: parve che la guerra dovesse spegnere ogni manifestazione dello spirito. Gli studiosi e gli artisti deportati, chiuse le università, distrutte le biblioteche. Ma la P., avvezza per tradizioni secolari alle invasioni e alle guerre sul suo territorio, offrì un meraviglioso esempio di resistenza: sorse una università clandestina; innumerevoli i giornali e le pubblicazioni clandestine fra cui, notissima, *Kamienie na szaniec* (« Pietre sulla trincea ») del Gorecki (pseudonimo di A. Kaminski). Molti polacchi riparavano all'estero, formando centri intellettuali di una nuova emigrazione in Ungheria, Italia, Francia, Inghilterra, Persia, Palestina.

Fra le corrispondenze di guerra è da ricordare: *Bitwa o Montecassino* (« La battaglia di Montecassino ») di Melchior Wańkowicz; le testimonianze sui campi di concentramento: *Z otchłani* (trad. con il titolo: « Il campo della morte ») di Zofia Kossak e *Wspomnienie Starobielskie* (« Ricordi di Starobielsk ») di Józef Czapski, tutti a carattere di cronaca; mentre notevole valore letterario hanno: *Droga wiodła przez Narwich* (« La strada passava per Narwich ») di Ksawery Pruszynski; *Dymy nad Birchenau* (« Fumate su Birchenau ») della Szmaglewska; *Listy z pod morwi* (« Lettere scritte sotto al gelso ») di Gustaw Morcinek.

Sono da notare due raccolte di versi di Marja Pawlikowska, pubblicate in Inghilterra; versi della Iłłakowicz, stampati in Ungheria; il bel poema *Kwiaty polskie* di Juljan Tuwim e il romanzo *Srebrne Orły* (« Aquile d'argento ») di Teodor Parniki.

Il profondo mutamento politico e sociale iniziatosi in P. con il 1945, non mancherà di influire anche sulla sua letteratura; ma troppo vicini sono gli eventi perché si possa prevedere con esattezza quanto i Polacchi potranno salvare della tradizione culturale occidentale, a cui sono sì profondamente legati.

BIBL.: repertori bibliografici: E. Estreicher, *Bibljografia polska*, Cracovia 1870 sgg. (opera in continuazione); G. Korbut, *Literatura polska*, Varsavia 1930-31. Opere generali: A. Mickiewicz, *Les Slaves*, 3 voll., Parigi 1849; St. Tarnowski, *Historja literatury polskiej*, 7 voll., Cracovia 1900-1907; A. Brückner, *Geschichte der polnischen Literatur*, Lipsia 1922; G. Maver, *Carattere patriottico e tendenze universali della letteratura polacca*, Roma 1930; L. Zaleski, *Attitudes et destinées, faces et profils d'écrivains*

polonais, Parigi 1932; B. Chlebowski, *La littérature polonaise au XIX^e siècle*, ivi 1933; *Dzieje literatury pięknei w Polsce*, in *Encyclopedja polska*, 2ª ed., Cracovia 1935; A. Brückner, *Literatura polska od jej początkow do chwili obecnej* (« Storia della letteratura polacca dagli inizi al momento presente »), aggiornata da St. Lam al 1947, ivi s. d.; *Pologne 1919-39*, III: *Vie intellectuelle et artistique*, Neuchâtel 1947. Marina Bersano Begey

VI. ARTE CRISTIANA. – Le premesse dell'arte medievale in P. sono caratterizzate da una assoluta mancanza di influssi bizantini. Avendo la P. accettato, nella seconda metà del x sec., il cristianesimo dall'Occidente, la formazione della sua civiltà venne anche interamente educata dai centri latini. Solo tracce passeggere di un lieve contatto con l'arte bizantina si notano in P., non prima dell'inizio del Quattrocento, quando con l'arrivo al potere della dinastia lituana dei Jagelloni la P. si trovò in rapporti con la civiltà rutena delle rive del Dnieper.

I primi ad importare in P. i modelli dell'arte occidentale furono i Benedettini; le loro più antiche abbazie polacche, dei secc. XI e XII, soprattutto quella di Tyniec, hanno un carattere romanico. Le abbazie cistercensi (Sulejow), molto diffuse in P. dal XIII sec., si orientano nelle loro forme verso i modelli del gotico francese; e le prime chiese dei Domenicani (Sandomir, Cracovia), che ebbero in P. un grande sviluppo in seguito all'apostolato di s. Giacinto, si ispirano al cosiddetto gotico degli Ordini mendicanti.

L'architettura gotica del XIV sec. riesce in P. a realizzare un suo carattere individuale, il cosiddetto « gotico della Vistola », in fabbricati, dove domina il mattone rosso, a volte sporgenti a ventaglio intorno a slanciate colonne. Come maggiori esempi del gotico di marcato carattere polacco locale, possono citarsi le chiese di S. Giovanni e di Maria Vergine a Torunia, la cattedrale di Gniezno, e quella di Cracovia, ambedue riedificate nel XIV sec., quella di Chelmno, la collegiata a due navate di Wislica, le chiese di Maria Vergine e di S. Caterina a Cracovia, quelle di Maria Vergine a Starograd e a Posnania, il cortile della vecchia Università di Cracovia, il Palazzo comunale di Torunia e la sala capitolare nel Castello di Malborgo. A questo ciclo stilistico apparteneva pure la grandiosa chiesa di Maria Vergine a Danzica e la chiesa di Maria Vergine di Nowe Miasto a Varsavia, ambedue distrutte durante la seconda guerra mondiale.

Nel corso di tutto il medioevo i modelli della pittura in P. vengono forniti da prototipi dell'Occidente europeo; essi arrivano attraverso la Boemia, in una versione spesso ivi riformata. Con la corte angioina l'attività artistica in P. del tardo Trecento viene ravvivata da modelli del gotico internazionale, che arrivano allora attraverso l'Ungheria.

Il Quattrocento segna in P. una maggiore dipendenza artistica dai concetti tedeschi, uniti alla cultura borghese. La pittura chiesastica e la scultura sono allora maggiormente influenzate dal tardo gotico di Norimberga, l'apogeo del quale si rivela in P. nel magnifico altare con le *Storie della Vergine*, scolpito in legno da Veit Stoss verso il 1490, capolavoro che adorna l'abside della chiesa di Maria Vergine a Cracovia. D'altronde il Quattrocento ha lasciato in P. alcune tracce di pittura bizantineggiante rutena, p. es., gli affreschi della cattedrale di Sandomir, quelli del 1415 nella cappella della S.ma Trinità nel Castello di Lublino e quelli del 1470 nella cappella di S. Croce del duomo di Cracovia; essi formano le uniche eccezioni bizantine nell'intero percorso della storia dell'arte in P. Si nota pure che l'espansione della civiltà polacca, dilagandosi sin dal XV sec. ed in modo particolare nel XVI sec. nelle terre rutene del Granducato lituano, ivi portava insieme le forme artistiche dell'Occidente europeo, e che, su queste terre di confine della P. con l'Oriente, l'arte bizantina si trovava in regresso per opera della civiltà polacca, interamente di contenuto latino. Il gusto rinascimentale italiano arriva in P. nel primissimo Cinquecento. Viene protetto dalla corte del re Sigismondo I, sposo di Bona Sforza, ed intensamente diffuso dai personaggi della corte, in modo particolare dal gran cancelliere Cristoforo Szydlowiecki. La fabbrica della Reggia del Wawel a Cracovia, castello interamente rifatto tra il 1502-30 dagli architetti italiani Francesco Italo e Bartolomeo Berecci, diventò allora in P. il maggior centro della cultura artistica italiana; la quale, ben presto, con Gian Maria Mosca, detto il Padovano, architetto del Palazzo dei drappieri Sukiennice a Cracovia e di quello vescovile (del 1550), domina il gusto dell'architettura e della scultura cinquecentesca polacca. In seguito, tra il 1600 e il 1650, il lungo e operosissimo soggiorno in P. del manierista veneto Tommaso Dollabella di Belluno diede anche alla pittura polacca del Seicento un aspetto stilistico italianizzante.

Lo spostamento della capitale da Cracovia a Varsavia con i re della dinastia Wasa, fece di quest'ultima città la culla del barocco in P., il quale si diffondeva avendo ivi come prototipi le chiese dei Gesuiti. Dopo alcuni fabbricati ecclesiastici barocchi, concepiti nel puro gusto italiano, p. es., la chiesa di S. Pietro a Cracovia, opera dell'architetto italiano Giovanni Trevani, eseguita tra il 1597 e il 1619, si crea uno stile locale barocco polacco, prodotto di un compromesso tra le nuove tendenze decorative italiane con le forme strutturali di tradizione gotica, adattate ai bisogni climatici. Diverse chiese seicentesche polacche dimostrano un tale compromesso artistico, p. es., quella di Kazimierz del 1613 e quella di Radzyn del 1641. Gli esempi più ricchi di questo genere di chiese, come quel-

(per cortesia del dott. Wehr)

POLONIA - S. Stanislao vescovo e martire risuscita il cavaliere Pietro detto Pietroimo. Pala d'altare di Taddeo Konicz (1752). Roma, S. Stanislao dei Polacchi.

(per cortesia del comm. Leone Siemiradzki)

POLONIA - *L'adultera.* Dipinto di Enrico Siemiradzki (1873) - Pietroburgo, già raccolta dell'Imperatore Alessandro III.

la della S. Croce a Varsavia e quella dei missionari a Vilna, hanno di solito le facciate adornate ai lati da due torri.

Il barocco fiorito alla fine del Seicento lasciò in P. alcuni bei monumenti; tra essi, la villa suburbana di Wilanow presso Varsavia, edificata per il re Giovanni III Sobieski, la chiesa dell'Antokol a Vilna e il Palazzo Krasinski a Varsavia. Al barocco, improntato maggiormente di spirito italiano, succede nella P. settecentesca il rococò, piuttosto orientato dal gusto di Dresda, dove soggiornava maggiormente la corte comune sassone e polacca di allora. Quale tipico prodotto di tale orientamento estetico si può citare il Palazzo Brühl a Varsavia. In questo periodo sono assai caratteristiche le decorazioni fantastiche di altari. Nella pittura polacca della prima metà del Settecento si manifesta però sempre l'indirizzo italianizzante, il quale vi è rappresentato anzitutto da Simone Czechowicz (1689-1776), pittore polacco educato a Roma, ritenuto dalla tradizione ultimo allievo di Carlo Maratta e fedele imitatore di costui nelle numerose sue pale d'altare, disseminate in diverse chiese dell'intera P.

Il regno del gusto neoclassico arriva in P. nel 1764, con l'avvento al trono di Stanislao Augusto Poniatowski, mecenate e protettore delle arti. Ha un suo primo brillante periodo durante tutto il regno di quest'ultimo Re dal 1764 al 1795; un suo secondo periodo fiorito sotto il Ducato di Varsavia (1807-15); ed un terzo, appesantito, dopo il Congresso di Vienna. Nel suo brillante periodo settecentesco l'architettura neoclassica in P. è guidata da Domenico Merlini (1731-97) e dal suo allievo Giovanni Kamsetzer (1753-95) ai quali si deve prima di tutto la ricostruzione interna del Castello reale Zamek a Varsavia (distrutto durante la seconda guerra mondiale) e la costruzione della graziosissima Villa Lazienki a Varsavia, gioiello architettonico di questa epoca. L'architetto polacco Lorenzo Gucewicz diede allora un aspetto neoclassico ai monumenti di Vilna: alla Cattedrale nel 1777 e al Palazzo comunale nel 1781-83. La pittura sotto il regno di Stanislao Augusto fu portata al suo notevole livello in maggior parte per opera della cultura italiana, sia per tramite di pittori polacchi educati a Roma, come Taddeo Konicz (m. a Roma nel 1796), seguace di Pompeo Batoni, e Francesco Smuglewicz (1745-1807), sia proprio da maestri italiani stabilitisi in P., tra i quali il primo fu il vedutista veneto Bernardo Bellotto detto il Canaletto, chiamato da Stanislao Augusto a Varsavia nel 1767 e poi rimasto ivi ininterrottamente fino alla morte avvenuta nel 1780. Il vero capo scuola della pittura neoclassica in P. fu però Marcello Bacciarelli (n. a Roma nel 1731, m. a Varsavia nel 1818), pittore di scene sacre, allegoriche, mitologiche, storiche e pure ritrattista, la cui attività in P. fu molto apprezzata dai suoi contemporanei, come mostra il fatto ch'egli fu nobilitato dalla Dieta di P., prima dell'ultima spartizione di questo Stato. Il trentino G. B. Lampi (1751-1830) e Giuseppe Grassi (1758-1838), figlio di genitori italiani all'estero, lavorarono nel tardo Settecento in P., lasciandovi alcuni ottimi esempi delle loro attività ritrattiste. Anche la cultura francese contribuì allo sforzo artistico in P., avendovi in questa epoca uno squisito rappresentante nel pittore Giovanni Pietro Norblin de La Gourdaine (1745-1830), degno seguace del Fragonard. Agli albori dell'Ottocento è da notare l'attività del ritrattista Casimiro Wojniakowski (1772-1812). In questa epoca si crea poi in P. un tipico stile del mobilio, nel quale le forme classicheggianti vengono adattate al materiale locale, specialmente al frassino. L'architettura di gusto neoclassico perdura in P. oltre il 1850; le sue forme diventano sempre più pesanti e decorate in modo esuberante. I maggiori architetti di questo tardo periodo neoclassico sono due italiani attivi a Varsavia: il toscano Antonio Corazzi (1792-1877), ideatore del Teatro dell'opera a Varsavia, e il romano Enrico Marconi (1792-1863), a cui si devono numerosissimi palazzi e la prima stazione ferroviaria in P., quella di Varsavia, detta « binario di Vienna », edificata tra il 1838 e il 1840.

La pittura romantica in P. ebbe i suoi rappresentanti in Alessandro Orlowski (1777-1832), polacco attivo pure in Russia, ed in Pietro Michalowski (1801-55), precursore del linguaggio pittorico moderno novecentesco, maestro di alta qualità sintetica, derivata alquanto dal Goya.

La seconda metà dell'Ottocento segna un fecondo sviluppo pittorico in P.; esso si vede aperto dal grazioso ritrattista winterhalteriano Giuseppe Simmler (1832-68). Seguono eccellenti illustratori: il tragico Arturo Grottger (1837-67), ispirato dalla triste fine dell'insurrezione polacca del 1863, il battaglista Giulio Kossak (1829-1899) ed il lirico disegnatore Elviro Michele Andriolli (1836-93), figlio di un italiano e di una polacca, nato in P. ma educato a Lucca. Con la potente personalità di Giovanni Matejko (1838-93), Cracovia diventò il più importante centro artistico delle terre polacche della seconda metà dell'Ottocento; tra i numerosi allievi del Matejko si ricordano solo i due più notevoli: il pittore, poeta e drammaturgo Stanislao Wyspianski (1869-1907) e Giuseppe Mehoffer (1869-1940), ambedue eccellenti ideatori di vetrate per chiese; il secondo lavorò anche fuori della P., principalmente nella cattedrale di Friburgo in Sviz-

zera. La corrente realistica della pittura polacca viene maggiormente ispirata nel tardo Ottocento dalla scuola di Monaco di Baviera, dove ha studiato una larga schiera di maestri polacchi; i più notevoli tra essi sono Giuseppe Brandt (1841-1910), Alfredo Wierusz-Kowalski (1849-1915), Ladislao Czachòrski (1850-1912), i fratelli Massimiliano (1846-74) ed Alessandro Gierymski (1849-1901), quest'ultimo nel suo tardo periodo alquanto influenzato dai macchiaioli fiorentini. Lo squisito paesista Giuseppe Chelmonski (1850-1912), se anche allievo della scuola di Monaco, orienta la sua arte piuttosto secondo il gusto pittorico francese. Enrico Siemiradzki (1843-1902), pittore di alta cultura classica, evocatore di scene antiche, è legato all'arte italiana. Jacek Malczewski rappresenta il simbolismo, tradotto in un linguaggio di mirabile sensibilità cromatica. L'arte di Giuliano Falat (1853-1929) e di Leone Wyczòlkowski (1852-1936) ha una formazione spiccatamente impressionista, di origine parigina: non di meno è espressa in modo assai individuale.

BIBL.: per la pittura: F. Kopera, *Dzieje Malarstwa w Polsce*, I, Cracovia 1925 (contiene la storia della pittura nel medioevo); II, ivi 1926 (contiene la storia della pittura della rinascita fino al neoclassicismo); J. Mycielski, *Sto lat Malarstwa w Polsce*, in *Sztuki Piekne*, ivi s. d. Per l'architettura: S. Loza, *Slownik Architektów i Budowniczych Polaków*, Varsavia 1917; W. Tatarkiewicz, *Nowozytna Architektura w Polsce in Sztuka w Polsce*, Cracovia 1934. In generale: F. Kopera, *Historja Sztuki w Polsce*, Varsavia 1927-31; J. Langman, *O polskiej sztuce religijnej*, Katowice 1932. Witold Wehr

VII. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – La scuola polacca è stata riformata e riorganizzata negli anni 1945-50. Essa si propone d'impartire alla gioventù l'istruzione puramente pratica e di educarla secondo i principi socialisti.

Il Consiglio degli affari scolastici, creato il 28 ott. 1947, veglia sull'insegnamento collaborando con i Comitati dei genitori e con il Comitato di coordinamento degli studenti, fondato il 6 nov. 1947. Agli studenti è stato conferito il diritto di prendere parte alle riunioni dei professori ogni volta che sono all'ordine del giorno questioni scolastiche. Particolare importanza assumono nella educazione generale e in quella scolastica i Comitati dei genitori, fondati il 26 febbr. 1949. Essi hanno i seguenti còmpiti: procurare borse di studio, libri, curare la refezione scolastica e le colonie estive, interessarsi all'istruzione socialista e vegliare sui programmi e sui metodi d'insegnamento. Dal 29 sett. 1950 sono obbligatorie le riunioni dei Comitati dei genitori dei singoli centri cittadini con gli insegnanti dei centri stessi. L'istruzione si divide in prescolastica, scolastica e postscolastica. Attraverso questa complessa organizzazione lo Stato e il Partito dominano pienamente su tutto lo sviluppo dell'istruzione. - Vedi tavv. CXIV-CXV.

BIBL.: anon., *Sviluppo dell'istruzione superiore*, in *Boll. di legislazione scolastica comparata*, Roma 1948, pp. 227-30; W. W. De Andreis, *I comitati scolastici dei genitori*, Roma 1951. •

POLONIA SACRA. - Periodico della Facoltà teologica dell'Università Jagellonica di Cracovia, che si pubblica dal 1948. Tratta prevalentemente di storia ecclesiastica della Polonia ed è redatta esclusivamente in polacco. Pietro Nober

POLVARA, GIUSEPPE. - Pittore e architetto, n. a Pescarenico (Lecco) il 23 nov. 1884, m. a Milano il 20 febbr. 1950. Ordinato sacerdote nel 1909, assunse nel 1918 la direzione della rivista *Arte cristiana*; nel 1920 si laureò in architettura a Bologna; nel 1921 con pochi compagni coraggiosi diede inizio alla Scuola superiore d'arte cristiana «Beato Angelico» (v.), cui si affiancarono per suo volere altre opere (assistenza agli artisti, alle modelle, scuola di musica sacra, casa editrice); nel 1934 stese il primo statuto della famiglia religiosa «Beato Angelico».

Delle molte sue opere vanno ricordate: *Domus Dei*, Milano 1929; *Architettura razionale*, ivi 1933; *Manuale di disegno*, ivi 1936-42; *Trattazione teorico-pratica di principi estetici*, ivi 1936-42. Inoltre cooperò attivamente alle riviste da lui dirette: *Arte Cristiana, Theatrica, Marta e Maria, L'amico dell'arte cristiana*, facendosi apprezzare come critico d'arte e critico teatrale. Sono sue la decorazione della chiesa di Angera e quella della cappella delle suore del collegio di Saronno. Edifici costruiti *ex novo*: la sede della scuola «Beato Angelico», le chiese di S. Maria Beltrade, SS. Naborre e Felice, S. Vito, Gratosoglio a Milano; S. Edoardo a Busto; S. Carlo e Cederna a Monza, ecc.

(per cortesia della Scuola Beato Angelico, Milano)
POLVARA, GIUSEPPE - Ritratto.

BIBL.: *Arte cristiana*, 22 (1943), fasc. unico su mons. P.; necrologi, *ibid.*, 37 (1950), fasc. unico; commemorazioni, *ibid.*, 39 (1952). Gaetano Banfi

POLVERI, CONGIURA delle. - Cospirazione per far saltare in aria, il 5 nov. 1605, il Parlamento inglese e con i membri di esso anche il re Giacomo I. Motivo: le lunghe e insopportabili angherie e persecuzioni subite dai cattolici da Enrico VIII in poi, che avevano ripreso sotto Giacomo I, contrariamente alla promessa fatta, salendo al trono, di farle cessare.

Vi parteciparono vari nobili inglesi sotto la guida di Roberto Catesby, in unione, prima, con Giovanni Wright, e Roberto Winter, a cui si aggiunsero in seguito Guy Fawkes, Tommaso Winter, Francesco Tresham, Tommaso Percy, Everardo Digby, Ambrogio Rookword, Roberto Keyes e Giovanni Grant. L'11 dic. 1604, presa prima a pigione una casa vicina al Palazzo di Westminster, si cominciò a costruire una galleria fino ad una muraglia maestra del Parlamento, perforandola per metà; poi, interrotti questi lavori per approfittare di una cantina proprio sotto un'aula del Palazzo, vi si introdussero 36 barili di polvere, nascondendoli sotto un mucchio di legna e di carbone. Compiuta l'opera, i congiurati si separarono in attesa dell'apertura del Parlamento, che fu protratta fino al 5 nov. 1605.

Il 28 ott. Lord Monteagle è avvertito da uno dei congiurati, certo il Tresham, suo parente, di non recarsi al 5 nov. in Parlamento per evitare seri pericoli. Probabilmente il Tresham voleva, con questo, evitare la condanna per sé e dar tempo ai congiurati di salvarsi fuggendo. Il governo, messo al corrente, non si mosse, né ordinò la perquisizione fino al 4 nov. Nella notte sul 5 il Fawkes fu arrestato vicino alla cantina con in tasca la miccia; i complici fecero in tempo a fuggire a Holbeche, dove però vennero inseguiti; l'8 nov. caddero uccisi sul campo Catesby, Percy e Wright; gli altri, presi, condotti a Londra e giudicati, furono giustiziati parte il 30 e parte il 31 genn. 1606.

Della scoperta congiura non si ebbero le prime notizie ufficiali che il 7 nov., da una relazione di Robert Cecil, che riveduta e accresciuta, ricomparve due giorni dopo con il titolo: *A True and Perfect Relation of Whole Proceedings against the late and Barbarous Traitors.* Questa, con l'aggiunta del discorso del re al Parlamento, di alcune testimonianze dei congiurati e alcune nuove modificazioni, uscì in 3ª ed. il marzo seguente con il titolo di *King's Book.* La «veridica e perfetta relazione» governativa contiene però stridenti contraddizioni e falsità, e, a giudizio anche di colti protestanti fuori di ogni sospetto (cf. *Enc. Britannica*, XII, 11ª ed., 1910, p. 729) è piena di inverosimiglianze (p. es., il trasporto del materiale proveniente dallo scavo e dei 36 barili di polvere senza che nessuno si accorgesse; la mancanza di ogni traccia della

mina condotta sotto terra, ecc.). Ormai può considerarsi dimostrato che il governo fosse da parecchio tempo a giorno della congiura e fingesse di non accorgersene, lasciando procedere le cose fino al punto da rendere più sensazionale la scoperta e renderne più facile lo sfruttamento per le sue mire persecutrici. La relazione, infatti, con la sua tendenziosità, con le abili falsificazioni di particolari e di firme, con aggiunte e modificazioni arbitrarie, finisce con far apparire responsabile della congiura il Papato, dichiarato « mysterium iniquitatis » e le sue « maledette dottrine ». Esecutori dei desideri di Roma e istigatori della congiura sarebbero stati, secondo il documento di accusa del 26 genn. 1606, i tre gesuiti : Enrico Garnet, provinciale, Osvaldo Greenway, Giovanni Gerard. I nomi erano stati fatti nel corso del giudizio dal solo Tommaso Bates, che però non aveva esposto nessun fatto che avesse parvenza di un'accusa; tuttavia il governo parlò poi sempre di partecipazione di preti e del Papa come di cosa da lungo tempo meditata. L'ordine di arresto dei tre gesuiti si ebbe il 15 genn. 1606; ma non si riuscì a prendere che il Garnet il 30 genn.; gli altri due avevano potuto fuggire in continente. L'accusa contro di essi è contraria ad ogni verità storica. Il Gerard, infatti, aveva semplicemente celebrata la Messa e distribuita la comunione ai congiurati, che prima, in altra stanza, da soli, avevano giurato di mantenerne il segreto; il p. Greenway aveva, a un certo punto del procedimento della congiura, saputo chiaramente le intenzioni dei cospiratori dal Catesby, ma in confessione, ed era ricorso per spiegazioni al p. Garnet, con il permesso del penitente, ma sempre sotto il sigillo sacramentale. Il Garnet, poi, inquieto, fin da molto prima, sull'andamento delle cose riguardo alla pazienza di sopportazione dei cattolici, aveva più volte avvisato Roma, domandando schiarimenti, aveva cercato sempre di mettere pace e provocato da Roma una lettera a lui e all'arciprete Blackwell, in cui il Papa li scongiurava di impedire con ogni mezzo una rivolta dei cattolici. Il Catesby, avvertito di questo, si mostrò da prima contrariato, osservando che se il Papa avesse saputo le cose come stavano avrebbe parlato altrimenti; si arrese però a promettere di non far nulla fino a che il Papa, informato da un messo di fiducia, non avesse deciso sulla via da tenere per far cessare la persecuzione. Ma il messo, un certo Baihnam, tardò ad arrivare e nel frattempo le cose precipitarono. L'unica mancanza che si può rimproverare al p. Garnet è che egli avrebbe potuto e, nonostante le promesse del Catesby, dovuto avvertire, sulla base di quanto egli e altri pur sapevano ed era completamente all'infuori di ogni segreto sacramentale, il governo in linea generale e metterlo in guardia di fronte al pericolo di un'impresa violenta. Il Garnet stesso, infatti, pochi giorni innanzi alla sua morte (fu impiccato come reo di alto tradimento al Tyburn di Londra il 3 maggio 1606) capì che avrebbe dovuto mostrarsi più deciso e in questo senso scrisse una lettera al re, nella quale gli domanda perdono di questa sua unica mancanza.

Ma l'esposizione fatta dal governo non badò a nulla pur di arrivare alla meta di opprimere i cattolici e sopprimere la Chiesa romana; quindi la persecuzione si fece più violenta e la legislazione più draconiana; aumentando così il numero dei martiri.

In conclusione si deve ritenere che i tratti essenziali della « veridica relazione » sono certi (cf. O. Pfülf, *Die Controverse über die Pulververschwörung*, in *Stimmen aus Maria Laach*, 56 [1899], pp. 41-57, 142-57, 286-99) e che quindi il pensiero da parte di alcuni cattolici di far saltare in aria il Parlamento ci fu e che si cercò anche di attuarlo; fino a qual punto, però, della loro impresa i congiurati siano arrivati, rimarrà forse per sempre un mistero.

Bibl.: per la controversia : v. J. Gerard, *What was the Gunpowder Plot?*, Londra 1897; R. S. Gardiner, *What the Gunpowder Plot was*, ivi 1897 (risposta); J. Gerard, *The Gunpowder Plot and the Gunpowder Plotters. In reply to prof. Gardiner*, ivi 1897; id., *Thomas Winter's Confession and the Gunpowder Plot*, ivi 1898 (con facsimili di documenti); H. H. Spink, *The Gunpowder Plot and Monteagle's Letter*, York 1902; Pastor, XII, 417 sgg.; J. Spillmann, *Die Blutzeugen unter Jacob I*, ..., Friburgo in Br. 1905, pp. 18-81; J. Brodrich, *The Life and Work of Blessed R. card. Bellarmino*, II, Londra 1928, pp. 144-86.

Celestino Testore

POLYBIBLION. - Allo scopo di informare sul contenuto e il valore della principale produzione letteraria contemporanea sia francese che estera, *P.* apparve per la prima volta a Parigi con il sottotitolo *Revue bibliographique universelle*, a cura della Société bibliographique, il 12 febbr. 1868, con periodicità mensile.

Ogni fascicolo è diviso in due parti. La prima, « littéraire », contiene ampie recensioni di opere, specialmente francesi, divise per materia, e alcune pagine di varietà, come cronache e informazioni bibliografiche. La seconda parte, « bibliographie », dà invece l'elenco puro e semplice dei libri apparsi e lo spoglio di varie riviste francesi e straniere e degli articoli letterari dei principali giornali francesi. Ognuna delle due parti ha paginazione propria continuata per semestre. Il tutto è corredato da indici metodici. Nell'ag. 1870 (6° vol.) *P.* interruppe la pubblicazione per riapparire nel marzo dell'anno seguente.

Nel 1875 comincia la 2ª serie (vol. 13°) più ricca e nutrita della prima e formata non già di uno ma di due fascicoli mensili, uno contenente la « partie littéraire », l'altro la « partie téchnique ». L'insieme dei fascicoli letterari forma 2 voll. all'anno, quello dei tecnici 1 vol. Nel 1931 comparve la 3ª serie (vol. 181), molto ridotta e con un solo fasc. al mese, diviso, come la prima serie, in 2 parti. Nel dic. 1937, per difficoltà finanziarie, la rivista *P.* fu costretta a cessare le pubblicazioni. Un nuovo editore la fece uscire dal luglio 1938 al giugno 1939 (vol. 195).

Renata Orazi Ausenda

POMARANCIO, Antonio Circignani, detto il. - N. ca. il 1580, m. ca. il 1640 (il Baumgart pone i limiti della sua vita tra il 1570 e il 1630) : notizie documentarie si hanno fino al 1629. Figlio di Niccolò, di cui ereditò il soprannome.

Scarse le notizie dei biografi intorno al pittore, la cui personalità è andata confusa, fino alla critica più recente, con quella del padre Niccolò (rivendicatagli, sulla scorta delle fonti, la *Crocifissione* nella Galleria Estense, già in S. Bartolomeo, di Modena, commessa nel 1620). La fisionomia stilistica del pittore si è venuta conformando in aspetti diversi da quelli di un generico manierismo al modo paterno; il P. infatti mostra di aver appreso elementi caravaggeschi dei quali fa uso anche negli affreschi e nella tavola d'altare della cappella di S. Alberto nella chiesa di S. Maria in Traspontina a Roma, il che avvenne nel periodo della maturità del pittore. Lavorò, sotto il pontificato di Urbano VIII, alla decorazione della chiesa di S. Pietro in Roma, e nel 1629 gli veniva pagata la sopraporta con la *Tradizione delle chiavi* per la stanza del Capitolo. In una sua lettera del giugno 1626 al card. Rivarola, si ha la nota delle opere da lui compiute, tra le quali figurano lavori fatti, oltre che a Roma, a Firenze (nei portici di S. Maria Nuova), Narni, Terni, Amelia, Spoleto, Assisi, Sezze, Modena e Urbino; e in più, numerosi disegni per stampe. Tra le opere note, oltre le già ricordate, sono : a Roma, gli affreschi con *Storie di Maria*, nell'ultima cappella a sinistra in S. Maria della Consolazione; la vòlta della prima cappella di destra in S. Andrea della Valle; una cappella nel Palazzo Altemps; a Città di Castello, una *Concezione* nella chiesa di S. Francesco, una *Incoronazione di Maria* in S. Domenico e l'altar maggiore nella chiesa di Ognissanti.

Bibl. F. Baumgart, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, p. 232 (con bibl.); O. Pollak, *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII.*, II, Berlino 1931, pp. 38, 72, 74, 582-84; A. Venturi, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVII, p. 791; R. Longhi, *Ultimi studi sul Caravaggio*, in *Proporzioni*, 1 (1943), pp. 32, 57 nota 78, fig. 76; R. Palluchini, *I dipinti della Galleria Estense*, 1945, p. 227.

Maria Vittoria Brugnoli

POMARANCIO, CRISTOFORO RONCALLI, detto il. - Pittore, n. a Pomarance, presso Volterra, nel 1552, m. a Roma il 14 maggio 1626.

Scolaro di Niccolò Circignani, anch'egli detto il P., C. R. appare quale tipico esponente del tardo manierismo pittorico dell'Italia centrale tra il '500 e il '600. Secondo il Baglione, incominciò a lavorare nelle Logge Vaticane, sotto il pontificato di Gregorio XIII. Tra il 1583 e il 1585 viene pagato per lavori nella Sala vecchia del Quirinale, insieme ad altri, tra cui Pasquale Cati. Altri pagamenti per lavori a fresco in S. Pietro in favore del P. vengono registrati tra il 1599 e il 1606. In questo anno però, fino al 1610, è attivo nella S. Casa di Loreto. Gli affreschi della vòlta nella sagrestia del Tesoro rimangono il suo capolavoro. Del 1618 è una sua lettera al card. Maffeo Barberini (poi Urbano VIII) a proposito di un suo quadro: la *Battaglia di Giacobbe con l'angelo*. Mentre nelle tavolette con *Storie di s. Lorenzo* a Spello (chiesa di S. Lorenzo) il P. segue il Circignani, negli affreschi di Loreto i richiami alla scuola di Raffaello e al Correggio acquistano convincente coerenza e misura pittorico-decorativa. Da ricordare ancora: la *S. Agnese* (Napoli, chiesa dei Gerolomini); la *Maddalena penitente* (Roma, già Galleria Barberini); la *Santa Palazia* (Milano, Brera); la *Natività* (Genova, San Siro), la *Sacra Famiglia* (Roma, Palazzo Spada); *S. Domitilla* (Roma, SS. Nereo ed Achilleo), ecc.

BIBL.: G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti*, Roma 1642, p. 188 sgg.; H. Voss, *Die malerei der Spätrenaiss. in Rom u. Florenz*, II, Berlino 1920, p. 535 sgg.; Venturi, IX, VII, v. indice; Fr. Baumgart, *Roncalli Cr.*, in Thieme-Becker, XXVIII, p. 567; G. Mancini, *Viaggio di Roma per vedere le pitture* (ca. il 1626), ed. L. Schudt, Roma 1923. Luigi Grassi

POMBA, GIUSEPPE. - Libraio, tipografo ed editore, n. a Torino il 4 febbr. 1795, m. ivi il 3 nov. 1876. Iniziò la sua carriera nel 1807 come apprendista libraio nel modesto negozio paterno dopo la morte del genitore; nel 1810 ne assunse direttamente la gestione all'insegna di « Vedova P. e figlio » e, dal 1814, con l'acquisto di una piccola stamperia, divenne tipografo ed editore dando in luce libri didattici e religiosi.

Tempra d'organizzatore, non tardò ad affrontare imprese editoriali di largo respiro, fra le quali vanno ricordate la « Collezione di classici latini » (1820-35, in 109 voll.), la « Biblioteca popolare » dedicata ai più noti classici italiani (1828-30, in 100 volumetti), la « Storia universale » di C. Cantù (1838-46 in 35 voll.), l'« Enciclopedia popolare » (1842-49, in 13 voll.) e non poche altre che ebbero grande divulgazione. Fin dal 1831 aveva costituito la prima società tipografica per dare maggiore impulso alla sua crescente attività editoriale, da lui diretta e consolidata fino al 1849. Ritiratosi, l'azienda passò ai « Cugini P. », i quali, unendosi con varie altre ditte similari, crearono nel 1855 l'attuale Unione Tipografica Editrice Torinese. G. P. va ricordato anche come fondatore della Biblioteca civica di Torino, inaugurata il 22 febbr. 1869.

BIBL.: P. Occella, *Biogr. del comm. G. P.*, Torino 1877; C. Rinaudo, *Commem. di G. P.*, Torino 1895 (con un *Elenco delle op. ed. da G. P.*); vari autori, *A G. P. nel cinquantenario della morte*, Torino 1926; M. Parenti, *G. P.*, in *Nero su bianco*, 2 (1936), pp. 213-14; M. De Rubris, *Il P. fondatore della nuova cultura naz.*, in *Il libro italiano*, 1 (1937), parte 1ª, pp. 79-105; C. Verde, *L'Un. tip. ed. tor.*, *ibid.*, 3 (1939), parte 1ª, pp. 317-24. Giannetto Avanzi

POMBAL de CARVALHO e MELLO, SEBASTIÁN JOSÉ, marchese di. - N. a Lisbona il 15 maggio 1699, m. a Pombal l'8 maggio 1782. Nel 1739 fu inviato a Londra come incaricato di affari: nel 1745 ambasciatore a Vienna.

Ministro della Guerra e degli Esteri nel 1750, lasciò poco dopo questi dicasteri per assumere quello dell'Interno, e divenne di fatto primo ministro. Giuseppe I gli conferì il titolo di conte, poi di marchese. Il P. volle risollevare la depressa economia del Portogallo con riforme ispirate all'esempio inglese e alle dottrine fisiocratiche; molto fece o tentò per migliorare l'agricoltura e promuovere commerci e industrie, ma tali provvidenze non ebbero duratura efficacia, perché il P. non seppe commisurarle alle capacità del paese, e perché volle imporle con metodi dittatoriali, senza alcun rispetto degli altrui diritti e libertà. Dopo che l'attività svolta per riparare i danni del disastroso terremoto di Lisbona gli ebbe assicurato l'illimitata fiducia del Re, il P. mirò ad instaurare un regime di totale assolutismo. Ma due ostacoli doveva superare per attuare i suoi propositi: la potenza dell'alta aristocrazia e la preponderanza religiosa e intellettuale della Compagnia di Gesù. Sebbene si fosse fino allora professato amico dei Gesuiti, ai quali doveva la sua rapida ascesa, il P. mosse loro una guerra spietata, senza impacciarsi di scrupoli nella scelta dei mezzi. Sfruttando le accuse diffuse in Europa contro il cosiddetto Stato dei Gesuiti nel Paraguay, iniziò la lotta nel 1755 con numerose espulsioni individuali. A intrighi dei Padri attribuì la rivolta dei vignaioli di Oporto, nella quale essi non ebbero alcuna parte. Nel 1757 allontanò i confessori della famiglia reale e vietò ai Gesuiti l'accesso a corte. E intanto formulava a loro carico imputazioni d'ogni sorta, che da principio impressionarono anche il nunzio apostolico, ma senza mai produrre prove a sostegno di tali accuse. Benedetto XIV, che voleva evitare una rottura con il Re, nominò riformatore e visitatore dei Gesuiti portoghesi il card. Saldanha. Ma questa scelta, anziché facilitare un accordo, favorì il giuoco del P., perché il Saldanha era suo parente e gli doveva la sua elevazione e cospicui benefici ottenuti dai consanguinei. Così, durante la Sede vacante per la morte del Papa, il P. poté agire liberamente, con la presunta tacita approvazione della suprema autorità ecclesiastica; fu tra l'altro emanata un'ordinanza che vietava a tutti i Gesuiti la predicazione e la confessione. Le manovre del P. vennero facilitate dal fatto che il nuovo generale dell'Ordine, Lorenzo Ricci, era uomo di alte doti spirituali, ma privo dell'energia e dell'abilità necessarie per affrontare un simile avversario. E anche il nuovo Papa, Clemente XIII, nel timore di uno scisma, sperò di comporre il dissidio con negoziati e si limitò a raccomandare ai Gesuiti silenzio, pazienza e preghiera. Ma i suoi tentativi di pacificazione furono resi vani dall'astuzia del P. che nel 1758, sfruttando un attentato alla vita del Re, fece giustiziare alcuni membri della più alta nobiltà e additò nei Gesuiti i mandanti del misfatto. Anche di questa accusa non dette le prove e il Saldanha non mandò mai la relazione richiestagli in proposito da Roma. Seguì il sequestro dei beni della Compagnia e il 5 ott. 1759 l'espulsione di tutti i suoi membri. Che questi provvedimenti non fossero provocati da colpe vere o presunte di Gesuiti (nel qual caso, del resto, si dovevano punire i rei senza coinvolgere nella pena anche gli innocenti), ma mirassero invece a sgombrare il terreno per una più vasta azione contro la Chiesa romana, dimostrarono gli avvenimenti successivi. Non solo vennero perseguitate altre comunità ecclesiastiche, ma, proprio mentre il Papa dava prova di una anche eccessiva condiscendenza, il P. decretò l'espulsione del nunzio Acciaioli e poi di tutti i sudditi pontifici, il divieto di comunicare con la Curia e di importare merci dallo Stato della Chiesa. Rivelava così il suo fine ultimo di rendere la Chiesa portoghese quanto più fosse possibile indipendente dalle gerarchie romane. E per un decennio i rapporti diplomatici fra lo Stato pontificio e il Portogallo rimasero interrotti. Le fortune del P. caddero con la morte del re Giuseppe. I nemici del ministro si vendicarono costringendolo a dimettersi e facendolo processare. Esiliato a Pombal, egli morì poco dopo. Nell'apologia che scrisse nei suoi ultimi giorni egli si difese dall'accusa di peculato e di irreligione, dichiarando di essere sempre stato sinceramente cattolico.

BIBL.: B. Duhr, *P.*, Friburgo i. Br. 1891; P. de Azevedo, *O processo dos Tavoras*, Lisbona 1921; J. L. de Azevedo, *O marquês de P. e a sua epoca*, ivi 1922; A. Ferrão, *O marques de P. e a expulsão dos Jesuitas*, Coimbra 1932; Pastor, XVI, 1, passim. Per altre indicazioni bibliografiche v. PORTOGALLO.

Roberto Palmarocchi

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
POMPEI - Portico del Foro.

POMERIO, GIULIANO. - Sacerdote, oratore, n. in Mauritania; ca. la metà del sec. v si trasferì in Gallia (Gennadio, *De viris illustr.*, 96), prendendo residenza in Arles (*Vita s. Caesarii episc. Arelatensis*, 1, 9), dove esercitò la professione di retore; uno dei suoi discepoli era Cesario.

Divenne più tardi *abbas*, stimato dai vescovi Ennodio di Pavia (*Epist.*, 2, 6) e Ruricio di Limoges (*Epist.*, 1, 17; 2, 9). Il suo scritto : *De animae natura*, non si è conservato; ugualmente perduti i libri *De contemptu mundi* e *De virginibus instituendis.* Si è invece conservata l'opera *De vita contemplativa* in 3 libri, ascritta a torto a Prospero d'Aquitania, ma citata come opera di G. P. da Isidoro di Siviglia con le parole : *De futurae vitae contemplatione vel actuali conversatione necnon de vitiis et virtutibus*, il che corrisponde completamente all'argomento dei tre libri dell'opera di G. P. Si tratta di una specie di regola pastorale per il clero (vescovi). L'autore ha conosciuto le opere di s. Agostino.

BIBL.: ed. : PL 59, 415-520. Per il testo cf. anche : Fr. Degenhart, *Studien zu Iulianus Pomerius. Programm*, Eichstätt 1903; S. C. Prendergast, *The latinity of the De vita contemplativa of Iulian Pomerius* (Catholic University of America, *Patristic Studies*, 55), Washington 1938. Trad. inglese con note di M. I. Suelzer (*Ancient christian writers*, 4), Westminster, Maryland 1947.
Erik Peterson

POMPA. - Dal gr. πομπή « corteo » (da πέμπω « invio », « accompagno »), è il solenne corteo che in Grecia e in Roma accompagna : 1) magistrati e simboli sacri verso un luogo consacrato, un tempio (v. PROCESSIONE) o verso una località di pubblici giuochi; 2) la sposa alla casa dello sposo; 3) il defunto alla sepoltura. Nella p. è sempre implicito un valore religioso.

Nella p. nunziale (*p. nuptialis*) la fanciulla esce dalla casa paterna accompagnata dal parentado e preceduta da una scorta di coetanee e di giovanetti; nei funerali (*p. funeris*) precedevano il feretro il banditore (*praeco*) e il tibicine (*siticen*) che modulava la cantilena funebre, le insegne delle cariche sostenute, le immagini in cera degli antenati; nella p. trionfale (*p. triumphalis*) il generale, vestito di porpora e coronato di alloro, avanzava su una quadriga tirata da cavalli bianchi verso il Campidoglio; di qui il solenne corteo scendeva nel circo per i giochi o votati dal vincitore o normali alla fine della campagna di guerra autunnale; e ciò spiega l'affinità tra la p. trionfale e quella circense.

Nella p. circense (*p. circensis*) teneva il primo luogo il magistrato che procedeva su una biga, con la toga di porpora, la tunica palmata, la corona in capo e lo scettro con l'aquila in mano. Il corteo era aperto da giovinetti che avessero entrambi i genitori viventi; seguivano coloro che prendevano parte ai giochi, ministri inferiori del culto con incensieri fumiganti, sacerdoti, le immagini degli dèi portate a braccia, oppure su barelle (*fercula*) e i loro attributi e simboli primitivi forse a tipo di feticcio, dette con benevolo eufemismo *exuviae deorum*, su piccoli carri a due ruote. La p. circense, uscita dal Campidoglio, giungeva al Circo Massimo e vi girava attorno alla spina per farsi ammirare dal popolo. Giunto il corteo sotto il balcone del magistrato che presiedeva, si celebrava un sacrificio, indi si dava principio ai giochi. La più ampia descrizione della p. circense è quella di Dionigi d'Alicarnasso (VII, 70).

L'ostentata manifestazione di culto pagano propria della p., che per il cristianesimo era manifestazione diabolica (*omnes di gentium daemonia*), ha fatto sì che nel rito battesimale il catecumeno sia invitato a rinunziare alle p. (Tertulliano, *De cor.*, 3 « alla p. ») di Satana compendiando in questa parola tutte le cerimonie e le vanità derivanti dal paganesimo.

BIBL.: S. Reinach, *Satan et ses pompes*, in *Revue de l'Univ. de Bruxelles*, 8 (1902), pp. 97-112, ristampata in *Cultes, mythes, religions*, I, Parigi 1905; A. Piganiol, *Recherches sur les jeux romains*, ivi 1923, pp. 15-31.
Nicola Turchi

POMPALLIER, JEAN-BAPTISTE-FRANÇOIS. - N. l'11 dic. 1801 a Lione, m. a Puteaux (Parigi) il 21 dic. 1871. Sacerdote nel 1829, tenne cura d'anime a S.te Madeleine de Tarare fino al 1832. Fu uno dei quattro sacerdoti della diocesi di Lione che s'adunarono nel 1830 per fondare la Società di Maria.

Prese parte all'elezione del primo Superiore generale, il 24 sett. 1836, ma non emise voti nella Società dei Maristi. Il 29 apr. 1836 Gregorio XVI approvò la Società di Maria e le affidò le missioni dell'Oceania occidentale; il 13 maggio 1836 il P. fu nominato vicario apostolico dell'Oceania occidentale con l'incarico di condurre in missione il primo gruppo di Maristi. Il 30 giugno 1836 fu consacrato vescovo da Gregorio XVI, ed il 24 dic. 1836 salpò da Le Havre per il suo vicariato che comprendeva le isole Figi, Tonga, Samoa, Nuova Caledonia, Nuove Ebridi, Nuova Zelanda. Il 10 genn. 1838 approdò nella Nuova Zelanda con il p. Servant e il fratello Michele. Al p. Batraillon aveva affidato l'isola di Wallis, al p. Chanel quella di Futuna. In quel momento erano tese le relazioni politiche tra Francesi e Inglesi. Nel trattato di Waitangi, nel 1840, P. ottenne libertà religiosa per la Nuova Zelanda, e la missione poté svilupparsi con successo. Nel suo zelo P. non ebbe molto riguardo al fatto che i suoi missionari erano anche religiosi, e come tali soggetti ai loro Superiori. Il conflitto terminò, affidando ai Maristi il vicariato dell'Oceania centrale e nel 1848 la diocesi di Port Nicholson. Egli stesso con pochi sacerdoti secolari francesi e irlandesi assunse la diocesi di Auckland. Nel 1859 una ribellione dei Maori rovinò quasi completamente le missioni. Il 3 luglio 1860 P. divenne vescovo residenziale di Auckland. Nel 1869 rinunciò alla sede per tornare in Francia. Fu allora nominato arcivescovo titolare di Amasia.

BIBL.: J. Boesch, *Bischof Johann-Baptist Franziskus P. der Apostel von Neuseeland*, in *Kreuz und Karitas*, 46 (1938), pp. 284-86, 311-14; L. G. Keys, *Bishop 1801- 1871*, in *Catholic Review*, 3 (1948), pp. 748-69.
Nicola Kowalsky

(da R. Przezdziecki, Varsovie, Varsavia 1930, pp. 232-33, tav. f. t.)

(da Bolesław Bierut Sześcioletni Plan odbudowy Warszawy, Varsavia 1950, p. 107)

In alto: FACCIATA NORD DELLA PALAZZINA di Lazienki. Architetto Domenico Merlini (ca. 1788-90) - Varsavia. *In basso:* MONUMENTO A. MICKIEWICZ - Varsavia.

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

In alto: INTERNO DELLA CHIESA ABBAZIALE (secc. IX-XII) con affreschi raffiguranti fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento e Scene dell'Apocalisse. Scuola riminese (sec. XIV). *In basso:* GIUSEPPE VENDUTO DAI FRATELLI. Particolare degli affreschi di scuola riminese (sec. XIV). Interno della chiesa abbaziale di Pomposa.

POMPEI (gr. Πομπήια). - Situata sulla grande strada litoranea da Napoli verso il Mezzogiorno d'Italia, fu fondata da genti osche della Campania presso la bassa valle del Sarno. Fu da principio sotto l'egemonia dei Greci, che dominavano la regione da Cuma alla Punta della Campanella e che prevalsero nell'influenza politica sulla regione.

Verso la fine del sec. v i Sanniti la sottomisero e le dettero la loro impronta di tipo italico. Durante la guerra annibalica P. si mantenne neutrale tra Roma e Cartagine, ma nella guerra sociale prese parte per gli Italici contro Roma e fu da Silla soggiogata e ridotta a colonia romana, con il titolo di Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum, senza perdere tuttavia il suo vecchio spirito regionale. Nel 63 d. C. fu gravemente danneggiata dal terremoto (Tacito, *Annali*, XV-XXII) e nel 79 distrutta dalla eruzione del Vesuvio descritta da Plinio il Giovane (*Epist.*, VI, 16, 20) che narra la morte dello zio Plinio il Vecchio. La città fu seppellita da un cumulo di cenere e di lapilli per un'altezza da quattro a cinque metri. La sua funzione economica e marittima fu ereditata da Stabia e nell'età moderna da Torre Annunziata. Gli scavi archeologici, iniziati nel 1748 sotto il re Carlo di Borbone, ricevettero un grande impulso nella prima metà dell'Ottocento e una sistemazione razionale dal 1860 in poi sotto la direzione di Giuseppe Fiorelli e dei successori, all'ultimo dei quali, Amedeo Maiuri, si deve l'attuale rifiorimento della fisionomia dell'antica città e la più recente e completa descrizione della medesima.

Bibl.: A. Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*, 2ª ed., Lipsia 1908; A. W. van Buren, *A campanion to the Study of Pompeji and Herculaneum* (*Amer. Acad. in Rome*, 1933); A. Maiuri, *P.* (*Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia*, 3), 2ª ed., Roma 1935.
Nicola Turchi

P. e i cristiani. – La questione del cristianesimo a P. è stata spesso agitata, non nel senso che vi fossero dei cristiani in essa al tempo della sua catastrofe, ma se di essi siano giunte a noi tracce monumentali. Infatti non si potrebbe dubitare ragionevolmente che già nel 79 P. ospitasse un certo numero di cristiani. S. Paolo approdò nei primi mesi del 60 a Pozzuoli e vi trovò una comunità di cristiani, con i quali si trattenne circa una settimana (*Act.* 28, 14). Ciò vuol dire che la nuova fede si diffuse prestissimo nelle cittadine del golfo partenopeo, e quindi anche a P.

Ma lo scavo della città sommersa dal Vesuvio ha reso qualche testimonianza tangibile dell'esistenza di questi cristiani? Molti indizi sono stati raccolti in questo senso, ma così tenui che difficilmente resistono ad una critica un po' rigorosa. Maggior valore sembra avere una scritta a carbone vista « sulla parete di una grande stanza posta nella via che costeggia le terme stabiane » e purtroppo da tempo svanita, nella quale, anche se non si ammette la lettura del De Rossi *audi christianos saevos olores*, è tuttavia difficile negare che ci fosse il nome dei cristiani.

Recentemente la questione fu rinfrescata dal ritrovamento di tre esemplari del famoso *versus recurrens* o criptogramma:

ROTAS
OPERA
TENET
AREPO
SATOR

finora ritenuta opera di cristiani. Naturalmente si cominciò a mettere in dubbio anche la cristianità di questo gioco di parole e la questione dei cristiani a P. restò sostanzialmente allo stesso punto.

(*da Filcho-Martin-Frutaz, I, 2a ed., Torino 1942, fig. 4 - da CIL, IV, tav. 16*)

Pompei - Scritte cristiane ora scomparse.

(*fot. V. Cercurallo*)

Pompei, prelatura nullius di - Il Santuario.

Bibl.: R. Garrucci, *Si è rinvenuto finora alcuna cosa di cristiana credenza in P.?*, in *Bull. arch. napol.*, 2ª serie, 2 (1853), fasc. 25, p. 8; G. B. De Rossi, *Una memoria dei crist. in P.*, in *Bull. di arch. crist.*, 1864, p. 69 sgg.; D. Mallardo, *La quest. dei crist. a P.* (estr. da *Riv. di studi pompeiani*, a. I), Napoli 1935, p. 7 sgg. (negativi); M. Della Corte, *Il crittogramma del « Pater noster »*, in *Rendic. della R. Accad. di arch., lett. ed arti di Napoli*, 17 (1937), p. 81 sgg.; id., *I crist. a P.*, *ibid.*, 19 (1939), p. 5 sgg.; G. de Jerphanion, *Du nouveau sur la formule magique « Rotas opera » (et non « Sator arepo »)*, in *Rech. de science relig.*, 1937, p. 326 sgg. In generale A. Ferrua, *Sull'esistenza dei cristiani a P.*, in *Civ. Catt.*, 1937, III, p. 127 sgg.
Antonio Ferrua

POMPEI (Beata Vergine Maria del S. Rosario in Valle di P.), prelatura nullius di. - Valle di P. era un luogo abitato da poco più che un centinaio di agricoltori, quando l'avvocato Bartolo Longo (v.) cominciò ad occuparsi della loro vita spirituale. Il 13 nov. 1875 vi fece giungere un'immagine della Madonna del Rosario raffigurata tra s. Domenico e s. Caterina da Siena.

La venerazione di quell'immagine fece sorgere un Santuario, diventato ben presto celebre, intorno al quale sorsero importanti opere di assistenza spirituale e sociale; pellegrinaggi sempre più numerosi fecero sì che la cura del Santuario fosse affidata prima ai Domenicani poi ai Redentoristi, coadiuvati anche dal clero secolare. Il 13 marzo 1894 Leone XIII accettò il dono che gli veniva fatto dal Longo e dalla moglie, dell'edificio del Santuario, degli istituti e possessi che lo completavano e di quanto vi si conteneva; tolse il luogo dalla diocesi di Nola e lo assoggettò direttamente alla S. Sede, preponendovi un prelato quale delegato apostolico. Il 20 apr. 1926 per decreto della S. Congr. Concistoriale, il Santuario con tutti gli acquisti che nel frattempo vi si erano aggiunti, fu eretto in prelatura *nullius dioecesis* sotto il titolo della Vergine del Rosario; e con susseguente cost. apost. dell'8 maggio *Beatissimae Virginis* (AAS, 18 [1926], p. 403 sgg.), Pio XI attribuì al prelato giurisdizione ordinaria con obbligo di dare ogni anno relazione economica della sua gestione e di ricorrere alla S. Sede ogni qualvolta la gravità dei casi lo richiedesse. Tre ecclesiastici, uno dei quali con

(da D.G.F. Hill, A corpus of Italian medals of the Renaissance before Cellini, II, Londra 1930, n. 230)
POMPONAZZI, PIETRO - Medaglia incisa dal Mea.

autorità di vicario generale, designati dalla S. Congr. Concistoriale, assistono il prelato, rivestito di dignità episcopale, nell'esercizio dei suoi doveri. Primo prelato fu mons. Carlo Cremonesi, elemosiniere pontificio, poi cardinale. La cura della basilica fu affidata in principio ai Domenicani, quindi dal 1934 ai Redentoristi con l'aiuto del clero secolare che recentemente ne ha preso la direzione, rimanendo i Redentoristi quali Penitenzieri.

Enrico Josi

POMPILIO MARIA PIRROTTI, santo. - Scolopio, n. a Montecalvo Irpino (Avellino) il 29 sett. 1710, m. a Campi Salentina (Lecce) il 15 luglio 1766. Insegnò in varie case delle provincie di Napoli e Puglia.

Dovunque si distinse soprattutto per la sua attività di apostolo e di missionario, che esercitò largamente e con ammirazione universale in Napoli, in varie città degli Abruzzi, in Ancona, nella Romagna, in ultimo a Campi Salentina, dove fu Superiore, modello della casa religiosa. La sua predicazione piana e semplice, accompagnata talvolta da miracoli, esercitava gran fascino tra le popolazioni. Fu un grande propagatore della devozione al S. Cuore di Gesù. Fu beatificato da Leone XIII nel 1890 e canonizzato da Pio XI nel 1934. Festa il 15 luglio.

BIBL.: F. Rolletta, *Vita del beato P.*, Roma 1890; M. Monti, *Vita del beato P.*, ivi 1890; A. Clemente, *Vida del B. P.*, Barcellona 1913; F. Grillo e G. Tasca, *Vita di s. P.*, Novara 1934; L. Picanyol, *Lettere scelte di s. P.*, Roma 1934.

Leodegario Picanyol

POMPONAZZI (*Pompacius, de Pomponaciis*), MAESTRO PIETRO. - Filosofo aristotelico, n. a Mantova il 16 sett. 1462, figlio di Gian Niccolò, m. a Bologna il 18 maggio 1525, e per la sua piccola statura detto comunemente il « Peretto mantovano ». A Padova, prima del 1487 aveva studiato la filosofia naturale sotto Nicoletto Vernia (v.) e Pietro Trapolino, la metafisica sotto Francesco Securo da Nardò, domenicano, e la medicina sotto Pietro Roccabonella.

Nel 1488 cominciò a insegnare come « magister artium » nella seconda scuola di filosofia straordinaria, per passare poi alla prima, e nel 1492 alla seconda scuola ordinaria. Appartiene a questo periodo l'inizio del commento al *De anima* che dovette interrompere dopo poche lezioni, perché quell'anno doveva leggere la *Physica*. Dopo un triennio passò alla prima scuola ordinaria, mentre alla seconda era promosso Agostino Nifo (v.), che veniva ad essere così suo concorrente e con il quale cominciarono le prime dispute. Ma appena un anno dopo diede le dimissioni per recarsi quasi sicuramente, come ha dimostrato l'Oliva, alla corte di Alberto Pio da Carpi ch'egli seguì nell'esilio a Ferrara. Con il Pio discusse le dottrine dei *calculatores* venute di moda. Nell'ott. 1499, dopo la morte del Vernia, fu chiamato a succedergli a Padova e nel 1500 dettò il commento al *De anima* conservato alla Bibl. naz. di Napoli, cod. VIII. D. 81, di mano di Antonio Surian, nipote del patriarca di Venezia, già segnalato dal Kristeller. Di questi anni dev'essere anche il trattatello *De maximo et minimo* (Bibl. Ambrosiana, cod. R. 96 sup.), riguardante la nota dottrina dello Heytesbury. Del 1504 è il secondo commento al *De anima* di cui nello stesso codice napoletano è conservata solo la parte concernente il I libro insieme con una *quaestio* sull'immortalità dell'anima (v.), un'altra sull'unità dell'intelletto, un'altra sull'atto dell'intendere nella dottrina averroistica e un'altra ancora proveniente da un commento al l. VIII della *Physica* del 1500. In questi anni ebbe per alunno Gaspare Contarini, il quale ha perfettamente ragione quando più tardi ricorda al maestro d'aver mutato opinione sull'argomento dell'immortalità, come su altri argomenti. Nel 1507 commentò il *De subst. orbis* di Averroè (cod. Vat. Reg. lat. 1279). Nel 1509, a cagione dell'assedio di Padova e in seguito alla chiusura di quello Studio, accettò l'invito di recarsi a Ferrara ove lesse filosofia appena un anno, e quindi a Bologna ove rimase ininterrottamente fino alla morte.

Al periodo padovano, oltre agli scritti accennati, appartengono anche i frammenti di un commento alla *Physica* di mano dell'alunno e poi fedele amico e collega Lazzaro Bonamico (cod. Ambros., J. 220 inf., ff. 89-149). Tutti gli altri scritti editi e inediti finora conosciuti appartengono al periodo bolognese in quest'ordine : 1) Il commento ai primi 22 testi del l. XII della *Metaph.* (conservato in due riportazioni distinte : una nel cod. della Bibl. naz. di Parigi, lat. 6537 e nel cod. Ambros. A. 52 inf., e un'altra nel cod. della Frat. de' Laici d'Arezzo, 390, e nello stesso cod. Ambros. ove sono stati mal cuciti insieme fogli di due diversi mss.), porta la data del 1511-12. 2) Il commento alla *Physica* del cod. parigino, lat. 6533, per i primi 5 ll., e del cod. Aretino 389 per il I l. e parte del II, e 390 per il III, è del 1513-14. Dell'estate 1514 è una accusa per eresia che però non ebbe seguito. 3) Del 1514 è anche la *Quaestio de intens. et remiss. formarum.* 4) Nel *De reactione* del 1515, dedicato a Gasparc Contarini, si discutono di nuovo le dottrine del Suisset, Heytesbury, Giovanni Marliani, Giacomo da Forlì, ecc. 5) Fra il 1511 e il 1515 fu dettato il commento al *De Anima* (mss. lat. 6448-49 della Bibl. naz. di Parigi; il cod. dell'Angelica di Roma 1317 è un estratto di *quaestiones* da questo commento, e da altri posteriori; altrettanto va detto del cod. Magliabechiano XII, 16). Il problema dell'immortalità dell'anima vi è trattato diffusamente pro e contro; alla fine pare che il P. ritenga ancora possibile una dimostrazione razionale dell'immortalità. 6) Del 1515 sono le *Quaestiones breves XXIV* (cod. Ambros. R. 96 inf.). 7) Del 1515 è anche la *Quaestio an actio realis immediate fieri possit per species spirituales.* 8) Del 1515-16 è il commento al I l. del *De caelo* (ms. lat. 6534 della Bibl. naz. di Parigi). 9) *De immortalitate*, con dedica a M. A. Flaminio Contarini, sett. 1516. 10) *Apologia*, finita il 21 dic. 1517 e pubblicata insieme al *Tractatus contradictoris* nel febbr. 1518. Nel giugno dello stesso anno Leone X minacciò di far perseguire il P. ove non avesse ritrattato, ma il card. Bembo stornò la tempesta. 11) Nel nov. 1517 il P. cominciò il commento al VII della *Physica* (cod. d'Arezzo, 389, ms. lat. 6533 della Bibl. naz. di Parigi e ms. n. 45 della collez. Campana di Osimo). 12) Del 1518-19 parrebbe il commento all'VIII della *Physica* (nei predetti manoscritti di Arezzo e di Parigi i quali contengono anche un importante frammento d'un commento anteriore [1514]). 13) Nel maggio 1519 uscì il *Defensorium* contro il Nifo. 14) Fra il 1519 e il 1520, il P. commentò gli ultimi 3 ll. del *De coelo* (cod. lat. 6534 Bibl. naz. di Parigi, 15) Del 1520 sono le *Quaestiones* sul *De anima* (cod. Angelico 1317, ff. 248-67; di quelle che precedono, ff. 193r-247r, è incerta la data. 16) Nel 1520 uscì il *De fato* ecc. 17) Nello stesso anno, era compiuto il *De incantationibus* (Basilea 1556). 18) Nel sett. 1521 fu terminato il *De nutrit. et augment.* dedicato al card. Domenico Grimani. 19) Il commento al *De generat. et corrupt.*, cominciato nel 1519, ripreso dall'apr. 1521 al maggio 1522 (Vat. Regin. lat. 1279 e, per il I lib., cod. Campana di Osimo). 20) Nel nov. 1521 P. iniziò il commento al *De partibus animalium* lasciato poi incompiuto (ms. lat. 6537 di Parigi, per il I e II l.; ms. Ambros. D. 417 inf. per tutti e tre i libri, ma in riportazione più breve). 21) Al maggio 1522 risale

il commento delle *Meteore* protratto verosimilmente al dic. 1523 e forse oltre (ms. lat. 6535 di Parigi, per i primi tre libri; ms. lat. 6448 per il IV; altra riportazione del II e III l. nel cod. Ambros. R. 96 sup. *Excerpta* nel cod. di Osimo). Alle lezioni sulle *Meteore* assisté anche il giovane figlio del marchese di Mantova, il futuro card. Ercole Gonzaga. 22) Le *Dubitationes in quartum Meteor.* (Venezia 1563) sono altra cosa; la data di composizione è incerta, ma sembrano del periodo bolognese. 23) Ultima fatica del P. pare il commento al *De sensu et sensato* terminato per Pasqua 1525 (ms. lat. 6536 di Parigi; identico con quello di Osimo, Bibl. collez. Campana, n. 45; Arezzo, ms. 390, incompleto e in riportazione diversa). Poco prima della morte, egli poté vedere riuniti in un solo volume il *De intens. et remiss.*, il *De react.*, la *Q. an actio realis*, il *De immort.*, l'*Apol.*, il *Defens.* e il *De nutr. et augm.* (Venezia 1525). Altri scritti ricordati dal Tomasini (*Bibl. patav.*, Udine 1639, p. 97 sgg.) restano sconosciuti.

Come si vede, l'attività del P. abbraccia tutta la filosofia aristotelica della natura, sebbene egli ami insistere particolarmente intorno ad alcuni problemi allora più discussi, come quello dell'eternità del mondo, dell'immortalità dell'anima, dell'unità dell'intelletto (v.), della libertà del volere, ed altri non meno importanti, come quello dei diluvi periodici e del « grande anno cosmico » o quello della *copulatio* averroistica dell'intelletto possibile con l'intelletto agente. Ma l'attenzione degli storici s'è fermata soprattutto sul problema dell'immortalità dell'anima (v. ALESSANDRISMO) e sulla violenta polemica che ne scaturì, quasi che il P. avesse negato l'immortalità e non piuttosto l'impossibilità di dimostrarla con argomenti aristotelici : « Dico Aristotelem errasse, et tu plus erras dicendo Aristotelem omnia scivisse » (*In VII Phys.*, Arezzo, ms. 389, f. 228v). Obbligato dagli statuti accademici a spiegare a Bologna il testo aristotelico e il commento averroistico, al Nifo, che s'adoprava per indurre Leone X a condannarlo, rispondeva (*Defens.*, 29) : « Ex mandato D. n. Leonis decimi et Senatus Bononiensis teneor legere et interpretari et secundum iudicium meum sententiare quid senserit Aristoteles quod per principia naturalia haberi potest : et de hoc quaesito et de aliis adstrictus sum ex iuramento fideliter mentem Aristotelis aperire...». E il Papa lo lasciò tranquillo.

Aristotelico, non ha la cocciutaggine dell'averroista, anzi mantiene di fronte ad Aristotele una certa sua indipendenza, che spesso gli fa dichiarare di non capirlo, sì che una volta, a proposito dell'abitabilità della zona australe, esclama : « Ea quae hic dicuntur ab Aristotele sunt fatuitates » (*In 2um Meteor.*, ms. Ambros. R. 96 sup., f. 69v). Ignaro di greco, eccelle sugli altri aristotelici per un suo particolare acume nell'interpretazione del testo; spregia la « lectio fucata » degli umanisti e non sdegna d'esser ritenuto un « Bergomensis subtilis ingenio, grossus verbis » (Parigi, ms. lat. 6533, f. 426v), qual egli veramente fu. Nelle lezioni del P. si avverte qualcosa che ci dice che l'aristotelismo sta ormai per dissolversi; un problema grave s'affaccia : quando c'è conflitto fra il ragionamento e l'esperienza, « cui standum »? È già il problema del metodo. E il P. lo sente, o per lo meno lo presente.

BIBL.: F. Fiorentino, *P. P.*, Firenze 1868; L. Ferri, *Intorno alle dottr. psicologiche di P. P.*, in *Atti e mem. d. R. Accad. dei Lincei*, classe di Sc. mor. stor. e filol., 2a serie, 3 (1876), pp. 333-548; A. H. Douglas, *The philos. and psychol. of P. P.*, Cambridge 1910; F. Fiorentino, *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari 1911, pp. 207-16; C. Oliva, *Note sull'insegnamento di P. P.*, in *Giorn. crit. filos. ital.*, 7 (1926), pp. 83-103, 179-90, 254-75; A. Corsano, *Il pens. relig. del P.*, in *Il pensiero relig. ital. dall'umanes. al giusnaturalismo*, Bari 1937, pp. 65-94; E. Garin, *La filosofia*, in *Generi letter.*, II, Milano 1947, pp. 9-32; B. Nardi, *Gli scritti del P.*, in *Giorn. crit. filos. ital.*, 29 (1950), pp. 207-18; id., *Le opere inedite del P.*, *ibid.*, 29 (1950), pp. 427-42; 30 (1951), pp. 103-18, 363-81; id., *Il P. e la... cicogna dell'intelletto*, *ibid.*, 31 (1952), pp. 267-69; P. O. Kristeller, *A new manuscript source for P.'s theory of the soul from his Paduan period*, in *Rev. internation. de philos.*, 16 (1951), pp. 144-57. Bruno Nardi

(*fot. Biblioteca Ambrosiana*)
POMPONAZZI, PIETRO - Ritratto con l'iscrizione *Perettus Mantuanus*. Probabile copia di quello posseduto dal card. Ercole Gonzaga, suo alunno a Bologna - Milano, Biblioteca Ambrosiana, Sala Federiciana.

POMPONIA GRECINA. - Nobildonna romana, moglie di Aulo Plauzio. Secondo la testimonianza di Tacito (*Annal.*, XIII, 32), verso il 58 d. C., « superstitionis externae rea », fu rimessa al giudizio del marito, il quale, secondo l'antica usanza, la giudicò dinanzi ai parenti sulla vita e sulla fama e la dichiarò innocente.

Da questo passo di Tacito, in connessione con le successive affermazioni in cui è detto che per 40 anni P. visse in continua tristezza e non indossò che vesti di lutto, si è comunemente concluso che P. fosse cristiana. Se l'opinione, che sembrò avvalorata dalla scoperta di alcune iscrizioni cristiane di congiunti o discendenti di P. (De Rossi, *La Roma sotter. crist.*, II, Roma 1867, pp. 281-362), non può avere un diretto fondamento nelle parole di Tacito, può tuttavia accettarsi per deduzione.

La superstizione straniera di cui fu accusata P. poteva essere solo la religione ebraica o la cristiana, perché ogni altra non era incompatibile per un romano. Quanto all'ebraismo, oltre al fatto che godeva dei favori presso la corte imperiale, dove la stessa Poppea, favorita di Nerone, era proselita (Giuseppe Flavio, *Antiq. Iud.*, XX, 8), non si capirebbe chi mai avesse potuto accusare P. e farla giudicare. Supponendola invece cristiana, accusatori poterono essere gli stessi Ebrei, che già fin dall'inizio avevano in odio i cristiani ed erano interessati a colpire la propaganda cristiana, facendo sopprimere una delle sue più nobili conquiste.

BIBL.: U. Benigni, *Storia sociale della Chiesa*, I, Milano 1906, pp. 84-86; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, trad. it., I, Firenze 1931, pp. 21-24. Agostino Amore

POMPOSA. - È un piccolo centro del comune di Codigoro (Ferrara) appartenente alla diocesi di

(fot. Anderson)
POMPOSA - Scene dell'Apocalisse. Particolare degli affreschi di scuola riminese (sec. XIV) nell'interno della chiesa abbaziale.

Comacchio (v.). Situato sull'antica Via Romea, deve la sua rinomanza al nucleo di edifici costituenti il millenario monastero di S. Maria in P.

Un'epigrafe frammentaria permette di datare l'esistenza della chiesa primitiva al sec. VII, mentre le notizie storiche risalgono solo al sec. IX; infatti una lettera di papa Giovanni VIII (874) attesta che il monastero di P. dipendeva direttamente dalla Sede Apostolica. In seguito fu sottoposto a varie giurisdizioni tra cui la sede ravennate, metropoli della regione; al tempo degli Ottoni era « monasterium in Italia princips quod Pomposia dicitur ». L'abate era principe dell'Impero e mediante le ricchezze e i privilegi papali (cf. Leone IX [1052]: PL 143, 683) ed imperiali poteva dare incremento alle arti ed alla musica. Guido di Arezzo (v.) vi compose la scala musicale; s. Pier Damiani vi dimorò ed ai monaci pomposiani indirizzò alcuni suoi scritti (PL 144, 386 e 145, 291); l'abate s. Guido degli Strambiati (1010-46) è ricordato come ricostruttore del monastero; un codice del 1093 dà notizie della Biblioteca del monastero fondata dall'abate Girolamo (1078-1107); dell'Archivio, disperso con la Biblioteca durante la bufera napoleonica, furono ricuperate ca. 3000 pergamene, donate a Montecassino dal card. di Fürstenberg. Gli Estensi, che già nel sec. XI largirono vasti possessi, nel 1269 ricevettero sotto la loro protezione il monastero che, ridotto in seguito a commenda gentilizia, fu oggetto di preoccupazioni e di studi da parte dello storico estense L. A. Muratori (cf. *Antiquitates Italicae medii aevi*, V, Milano 1742, p. 337).

Movimenti tellurici e la deviazione del Po resero vano lo sforzo che i monaci compirono per parecchi secoli nella bonifica delle terre pomposiane; perciò i monaci nel sec. XV pensarono di ritirarsi a Ferrara, dove la munificenza del duca Ercole I d'Este aveva offerto il terreno per un vasto monastero che costituisce uno dei complessi monumentali più imponenti del Rinascimento emiliano (v. FERRARA).

BIBL.: P. Federici, *Rerum Pomposianarum historia*, I, Roma 1781 (il II, di M. Campitelli, si trova inedito a Montecassino ed in copia nella Bibl. Ariostea di Ferrara): riporta numerosi documenti scomparsi all'inizio del sec. XIX; G. Mercati, *Il catalogo della bibl. di P.*, in *Studi e docum. di storia e diritto*, 16 (1896), pp. 143-77; G. Agnelli, *Ferrara e P.*, Bergamo 1902; M. Roberti, *P.*, Ferrara 1906; P. F. Kehr, *Italia pontif.*, V, Berlino 1911, pp. 177-87; G. Medri, *Il tempio di S. Benedetto in Ferrara*, Ferrara 1927; M. Salmi, *L'abbazia di P.*, Roma 1935; id., *L'abbazia di P. nella storia e nell'arte*, in *Atti della terza settim. di arte sacra per il clero, Ferrara 13-20 ott. 1935*, Città del Vaticano 1936, pp. 182-86. Dante Balboni

S. MARIA DI P. – Il monumento più antico, nel gruppo edilizio costruito dai Benedettini di P., è la chiesa, la cui presente struttura in laterizio, derivata da quelle delle basiliche di Ravenna dei secc. V-VI, risale al tardo sec. VIII. Essa presenta tre navate, divise da sette campate lateralmente, con capitelli e pulvini di varie età: romani, bizantini, preromanici. L'abside ampia ha uno sviluppo poligonale all'esterno e semicircolare all'interno. Davanti alla fronte fu costruito, nel sec. X, un secondo atrio, a tre arcate, dove gli elementi ornamentali, dovuti al lapicida Mazulo, costituiscono un meraviglioso complesso plastico e cromatico con i fregi geometrici e vegetali ricorrenti, in cotto, sulla cortina di mattoni rossi e giallo ocra, gli oculi a transenne marmoree, le sculture vigorose con animali simbolici e le fulgide maioliche di provenienza orientale. Nell'interno della chiesa si ammira anzitutto l'ornamentazione dell'impiantito o lastricato, in cui si distinguono tre zone: la prima, ravennate, a opera tessellata, fra il sec. VIII e il sec. IX; la seconda (sec. XI) a opera settile e tessellata; la terza (sec. XII) a opera alessandrina con ricchi effetti policromi. Tra le pitture a fresco che ornano le pareti emergono, nella calotta dell'abside, il Cristo in maestà, gli angeli e i santi, con il committente abate Andrea (1351), dipinti su schemi bizantino-romanici, forse dal bolognese Vitale delle Madonne, mentre nella zona sottostante sono effigiati Evangelisti e Dottori e storie di s. Eustachio, fra le quali assai vivace quella del martirio. Sulle pareti della navata maggiore altri pittori bolognesi meno esperti, del medesimo periodo, hanno raffigurato, con una certa eloquenza popolaresca, fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento con episodi dell'Apocalisse. Sulla parete interna di facciata si svolgono le ammonitrici scene del Giudizio finale. Accanto alla chiesa sorge la maestosa torre campanaria, alta ca. 50 metri, simile ad un faro di civiltà monastica, dominante le attigue valli lagunari. Il suo autore Deusdedit (1063) vi ha impiegato gli schemi dell'edilizia lombarda nelle lesene sottili, nei sovrapposti ordini di finestre con colonnine marmoree e nella slanciata cuspide a cono, né ha tralasciato di utilizzare taluni dei motivi del predecessore Mazulo, come i fregi in cotto e le ceramiche. Del vasto monastero aderente alla chiesa rimangono, con vestigia d'arte, l'aula capitolare, il dormitorio sovrastante e il refettorio, trasformato ora in piccolo museo dell'abbazia. L'aula del Capitolo si orna, all'esterno, di un bel portale e di due bifore ad ogiva, in cotto, duecenteschi, e, nell'interno, di una robusta scena a fresco della *Crocifissione* (probabilmente bolo-

gnese) e di una serie di Profeti e santi, appaiati, dipinti a chiaroscuro da un rude pennello romagnolo (opere tutte del sec. XIV). Le gemme pittoriche di P. si trovano, però, nel refettorio e sono gli affreschi che vi eseguì un valoroso maestro della scuola di Rimini, molto probabilmente Pietro, fra il 1316 e il 1320, accordando in maniera suasiva finezze bizantine e salde definizioni giottesche della realtà. Lo scomparto centrale raffigura il Redentore, fra la Vergine, il Battista, s. Benedetto e s. Guido, e le scene laterali rappresentano l'Ultima Cena, con la tavola circolare, e il miracolo del santo abate pomposiano Guido degli Strambiati, che, cenando con il suo ospite Gebeardo, arcivescovo di Ravenna (1026), trasmuta l'acqua in vino. Una singolare nota di vita civile, nell'insieme edilizio di P., è data, infine, dal Palazzo della Ragione, dove gli abati amministravano la giustizia; massiccia costruzione in laterizio, di tipo veneto (sec. XI), a sviluppo orizzontale, con due ordini di loggiati a colonnine marmoree, interrotto l'inferiore, nel centro, dall'arcata d'accesso. Attorno a questa fabbrica, come alle altre dell'eremo benedettino, fatiscenti o deturpate dai posteri inconsapevoli, si esercitarono, negli ultimi decenni, le provvidenze dei restauratori, con risultati che si possono ritenere tra i più felici e meritori, per cautela di criteri estetici e provata perizia tecnica. - Vedi tav. CXVI.

BIBL.: v. sopra. Alberto Neppi

PONCE, DIOCESI di. - Città e diocesi dell'America centrale nell'Isola di Porto Rico; immediatamente soggetta alla S. Sede.

Ha una superfice di 1200 kmq. con una popolazione di 1.000.000 ab. di cui 900.000 cattolici; 157 chiese e 38 parrocchie con 25 sacerdoti diocesani e 88 regolari; 20 comunità religiose maschili e 24 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 322).

La città fu fondata nel 1680 con il nome di Nostra Signora di Guadalupe di P.; il 21 nov. 1924 fu elevata a diocesi da Pio XI per smembramento dalla diocesi di Porto Rico.

La Cattedrale è dedicata alla N. S. di Guadalupe.

BIBL.: anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLVI, pp. 236-38; AAS, 17 (1925), pp. 441-43. Enrico Josi

PONCELET, ALBERT. - Gesuita, agiografo, n. a Liegi il 30 ag. 1861, m. a Montpellier il 19 genn. 1912.

Entrato nell'Ordine nel 1878, venne definitivamente aggregato nel 1895 al Collegio dei Bollandisti, presso i quali già prima aveva fatto il suo tirocinio. Scrittore metodico, editore impeccabile, di rigorosa e aperta intelligenza e di operosità instancabile, cooperò al II vol. di *Novembre* degli *Acta SS.* (Bruxelles 1894) con un piccolo numero di brevi commentari: mentre nel III vol. (ivi 1910) la sua parte è assai più considerevole: degni di nota: *De s. Willibrordo, episcopo Trajectensi et Frisonum apostolo* (pp. 414-500); *De s. Leonardo confessore nobiliacensi* (pp. 139-209); *De s. Engelberto, archiep. Coloniensi et martyre* (pp. 623-84). Molto collaborò ai voll. VI-XXI (1887-1912) degli *Anal. Boll.*, dove ogni anno pubblicò anche qualche monografia consacrata alle descrizione dei fondi agiografici latini delle biblioteche pubbliche e private dell'Austria, Francia, Germania, Italia; in volumi separati diede i cataloghi delle biblioteche di Roma (Bruxelles 1909) e della Vaticana (ivi 1910); rivide, completò e rielaborò la *Biblioteca Hagiographica Latina*, lasciatagli abbozzata dal p. C. De Smedt, che ne aveva concepito il disegno, aggiundendovi un primo supplemento (2 voll., ivi 1901); e poi ripubblicando questo in 2ª ed. rinnovata e rifatta (ivi 1911). Aveva iniziato il viaggio attraverso l'Italia per catalogare i manoscritti agiografici delle biblioteche capitolari, quando a Montpellier lo colse la morte.

BIBL.: P. Peeters, *Le p. A. P.*, in *Anal. Boll.*, 31 (1912), pp. 129-41 (con completa bibl.); la sola necrologia, ripubblicata in P. Peeters, *Figures bollandiennes contemporaines*, Bruxelles 1948, pp. 29-37. Celestino Testore

PONCIUS (PONCE), JOHN. - Teologo scotista francescano, n. a Cork (Irlanda) nel 1603, m. a Parigi ca. il 1672. Compì gli studi filosofici a Colonia e quelli teologici a Lovanio.

Chiamato a Roma nel 1625 dall'annalista francescano L. Wadding (v.), oltre all'insegnamento della teologia, che in seguito tenne pure a Lione, collaborò all'edizione waddinghiana delle opere di Scoto (Lione 1639) redigendovi il *Supplementum* all'esposizione di F. Licheto, i commenti alle questioni del l. I e II dello Oxoniense tralasciate dal Licheto, e nel l. III dalla quest. XXVI sino alla fine. Completò pure per la medesima edizione il commento che A. Hickey aveva lasciato incompleto a causa della morte. Fra le opere, che in generale interpretano e difendono il pensiero scotista, sono note: *Philosophiae cursus integer* (Roma 1643), a cui aggiunse, dopo la critiche del Mastrius, una *Appendix apologetica* (ivi 1645); *Cursus theologicus ad mentem Scoti* (Parigi 1652); *Scotus Hiberniae restitutus* (ivi 1660), in cui sostiene l'origine irlandese di Scoto; *Commentarii theologici in quatuor libros Sententiarum* (ivi 1661), ritenuti come la produzione migliore dello scotismo del sec. XVII. Come riflesso della sua partecipazione alle lotte politico-religiose di quei tempi è da ricordare: *Richardi Bellingi vindiciae aversae* (ivi 1653); *Iudicium doctrinae ss. Augustini et Thomae* (ivi 1657); *Deplorabilis populi hibernici pro religione, rege et libertate status* (ivi 1651).

(da *Anal. Bolland.*, 31 [1912], p. 125)
PONCELET, ALBERT - Ritratto.

BIBL.: Wadding, *Scriptores*, p. 149; Sbaralea, II, p. 118; A. Bertoni, *Le bienheureux Jean Duns Scot*, Levanto 1917, p. 512; A. Teetaert, s. v. in DThC, XII, coll. 2546-48 (bibl.); G. Cleary, s. v. in *Cath. Enc.*, XII, p. 227 (bibl.); id., *Father Luke Wadding and st. Isidore's College Rome*, Roma 1925, p. 43 e passim. Gaudenzio Melani

PONDICHÉRY, ARCIDIOCESI di. - Nella colonia di P., fondata da commercianti francesi nel 1674, si fissarono nel 1677 i Cappuccini di Madras, i quali fondarono pure stazioni missionarie nel territorio coloniale francese, allargato nel corso del sec. XVIII.

Nel 1686 si aggiunsero alcuni gesuiti francesi, espulsi dal Siam, che in seguito dettero origine alla fiorente missione del Carnate. Dal 1689 si stabilirono pure a P. le Missioni estere di Parigi, trasportando inoltre il loro Seminario generale, nel 1769, a Virampatnam presso P. Soppressa la Compagnia di Gesù nel 1773, la loro missione carnatica passò nel 1776 alle Missioni estere di Parigi, e simultaneamente il Superiore dei Cappuccini fu nominato prefetto ap. per gli europei e creoli della colonia francese. Per riguardo al vescovo di S. Tommaso di Meliapore non si creò un distinto vicariato ap. e il Superiore delle Missioni estere di Parigi, pur essendo vescovo, ebbe il titolo di « Superior missionis ». Nel 1778 la giurisdizione di questo Superiore fu estesa alle antiche missioni gesuitiche di Madura e Tanjore, e nel 1785 anche a quelle del Mysore. L'8 luglio 1836 la missione del Seminario di Parigi fu costituita vicariato ap. con il nome di Costa di Coromandel, ad eccezione del Madura, affidato di nuovo ai Gesuiti come vicariato ap. di Madura. La prefettura dei Cappuccini per i bianchi a P. già nel 1828 era passata alla Congregazione dello Spirito Santo e fu soppressa soltanto nel 1886 con l'erezione della gerarchia. Il 3 apr. 1850 il vicariato ap. della Costa di Coromandel fu diviso in tre vicariati: P., Coimbatore e Mysore. Nel 1884 il vicariato ap. di P. fu dichiarato esente dalla giurisdizione di Goa e il 1° sett. 1886 fu

(fot. Fides)
PONDICHÉRY, ARCIDIOCESI di - Processione a Naugathur, in onore della Madonna. Dalla chiesa escono i troni in stile indigeno.

elevato ad arcidiocesi e l'anno dopo a sede metropolitana. Nel 1889 con la parte meridionale del suo territorio fu formata la diocesi di Kumbakonam. Nel 1930 ne fu distaccato il distretto civile di Salem e fu così creata la diocesi di Salem.

Ha una superficie di 15.000 kmq. La popolazione raggiunge i 3 milioni, dei quali 152.000 cattolici, 11.000 protestanti, 2.655.000 pagani e 100.000 maomettani. Il territorio diocesano risulta diviso in 45 distretti o vicariati foranei, 48 parrocchie, 2 stazioni primarie e 724 secondarie. Le chiese sono 94 e le cappelle 200. I preti indiani sono 66, gli esteri (tutti della Società delle Missioni Estere di Parigi) 44. Vi lavorano altresì, come insegnanti, 17 fratelli di S. Gabriele di Monfort quasi tutti indigeni. Affiancano l'opera del missionario 328 suore. Scuole elementari 188; superiori 7; professionali 3; normali 2; catechistiche 1. Numerose le opere di carità (13 orfanotrofi, 3 ricoveri, 2 ospedali, 4 laboratori). L'arcidiocesi possiede anche una tipografia ove si stampano alcuni periodici. Il Seminario minore ha ca. 40 alunni; nel Seminario maggiore di Bangalore 25 giovani si preparano al sacerdozio. Fiorenti sono in tutte le parrocchie dell'arcidiocesi le confraternite, le associazioni pie e di azione cattolica.

BIBL.: *Relat. ann.* 1951 presso l'Arch. della S. Congr. di Prop. Fide, pos. prot. n. 4246/51; *Relatio quinquennalis* 1945-50 presso l'Arch. della S. Congr. di Prop. Fide, pos. prot. n. 5470/50; anon., *India and its Missions*, Nuova York 1923, pp. 21, 104, 118, 136, 162; *The Catholic Directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1950, pp. 350-55; MC, 1950, p. 241. Pompeo Borgna

PONENTE (*ponens*). - Denominazione data particolarmente ai prelati incaricati di riferire sulle cause o sugli affari trattati davanti ai tribunali o alle Congregazioni della Curia Romana, e ora anche in genere ai giudici aventi funzioni di relatori nei giudizi davanti ai tribunali ecclesiastici.

L'origine della voce, nel primo significato, è messa in relazione, dai vecchi autori, con le funzioni che ai prelati competevano nelle Congregazioni o dicasteri preposti agli affari temporali dei territori soggetti alla sovranità della S. Sede, e le cui varie provincie o circoscrizioni erano dette ponenze. « Siccome tra questi prelati distribuivansi le provincie dello Stato ecclesiastico, col nome e vocabolo di *ponentia*, così furono chiamati p. ognuno riferendo o proponendo i negozi e le cause di sua ponenza » (Moroni). Nel suo significato odierno, corrente nell'ordinamento giudiziario della Chiesa, p. è il magistrato relatore che fa parte del collegio giudicante. È regola generale stabilita che in ogni tribunale collegiale il presidente designi uno dei giudici come p. o relatore, con il compito di riferire sulla causa agli altri membri giudicanti e di redigere la sentenza in scritto. Al p. spetta di proporre per primo le sue conclusioni in camera di consiglio nella discussione per la decisione della causa; alle sue funzioni sono poi naturalmente connesse le varie mansioni inerenti all'istruttoria della causa stessa. Lo stesso presidente del collegio può assumere le funzioni di p., ma per le cause matrimoniali solo se il tribunale lo consente; egli inoltre può per giusta causa sostituire altro p. a quello già nominato.

Particolari poteri e facoltà sono attribuite ai p. nelle cause dinanzi al Tribunale della S. Rota, sia in quanto ad essi è devoluta la presidenza del turno cui la causa è affidata, sia in quanto sono loro date le più ampie facoltà per il rapido e completo espletamento delle cause, fra cui quella di supplire senz'altro alle prove ed eccezioni se si tratti del bene pubblico o della salute delle anime.

Nelle cause di beatificazione e canonizzazione dinanzi alla S. Congr. dei Riti, il p. deve essere uno dei cardinali appartenenti alla Congregazione stessa, nominato dal Pontefice. È suo compito di studiare con peculiare cura la causa devolutagli e di riferire alla Congregazione tutto ciò che sia in favore o contro la causa medesima.

BIBL.: Moroni, LIV, p. 93; Wernz-Vidal, VI, 1, p. 91 sg.; F. Della Rocca, *Istituz. di diritto processuale canon.*, Torino 1946, p. 98. Arnaldo Bertola

PONTA GROSSA, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Paranà in Brasile. Ha una superficie di 40.000 kmq. con una popolazione di 350.000 ab. dei quali 320.000 cattolici. Conta 23 parrocchie servite da 18 sacerdoti diocesani e 64 regolari, ha un seminario, 7 comunità religiose maschili e 30 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 322).

La diocesi fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Quum in dies* del 10 maggio 1926 per smembramento dalla diocesi di Curityba, in pari tempo elevata a metropolitana; la sede vescovile della nuova diocesi fu fissata nella città di P. G. dove la chiesa in onore di S. Anna fu innalzata a grado e dignità di cattedrale. La diocesi è suffraganea di Curityba.

BIBL.: AAS, 19 (1927), pp. 81-85; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 293-96.
Virginio Battezzati

PONTANO, GIOVANNI. - Umanista, poeta, dettosi poi Gioviano per il pianeta sotto cui era nato e per il carattere che credeva averne derivato, n. a Cerreto presso Spoleto il 7 maggio tra il 1421-29, m. a Napoli nel sett. del 1503. Compiuti a Perugia gli studi di grammatica e di retorica, passò con Alfonso d'Aragona, a Napoli, ove doveva rimanere per tutto il resto della vita come nella sua patria d'elezione. Per le trafile della Cancelleria, alla fine, dopo il tradimento di Antonello Petrucci, fu assunto alla Segreteria di Stato. E fu segretario accorto e geniale, anche se in ultimo toccò a lui di consegnare le chiavi della città a Carlo VIII. Quali che fossero le ragioni per cui al momento dell'occupazione francese non volle seguire nella fuga il re Ferdinando (gli Aragonesi ebbero da lui forse più che egli da loro, e il risentimento espresso in più luoghi, e segnatamente nel dialogo *Asinus*, appare nel complesso legittimo), non da questo atto può venir menomata la sua fama.

Fu un grande letterato e un politico insigne; inoltre con il vantaggio di due generazioni, prevenne lo sdegno del Machiavelli per gli stilatori di belle lettere e forbiti discorsi; chiamò deficienza quella che a certi suoi colleghi pareva raffinatezza di *humanitas*; e certe parole latine in cui incise

il suo pensiero (« Quodque maximum inter homines et pulcherrimum est reipublicae administratio »), parrà poi di ritrovarle volgari nei *Discorsi sulla Prima Deca.* Questo stato d'animo gli s'affinò nella lettura di s. Tommaso; infatti, pur tra eccessi e colpe e mende non poche, lo si avverte sempre, connesso all'intenzione veramente umanistica di riconsacrare, come doni di Dio, tutti i beni della vita, compresi le ricchezze e l'amore; almeno quello che egli ebbe per Adriana Sàssone e cantò nei tre libri d'elegie *De amore coniugali*, unico (o quasi) fra i poeti umanisti ad elevare agli onori della poesia la legittima sposa. Si può dire che la famiglia entra nella poesia moderna con quella del P.; e vi è quindi inconsapevolmente presagita la Riforma cattolica. Versatilità d'animo e versatilità d'intelletto : e ne diede prova in quel conflitto tra scienza e sapienza, fra studi scientifici e « divina » retorica, ch'è come connaturato alla storia dell'Umanesimo, ma ha una particolare risonanza a Napoli, dove, fino alla metà del Quattrocento, la cultura vive all'ombra dei chiostri, incentrata nella dialettica e quasi ignara della gloria, a cui la platonica Firenze aveva assunto la retorica. Infatti la venuta del Panormita prima e del P. poi rappresentò una sorpresa e suscitò una rivolta, con seguito di dispetti, insinuazioni e invettive fra i teologi che tacciavano la cultura classica di paganità, e gli umanisti che tacciavano di eresia il razionalismo scolastico e i suoi amminicoli astrologici. Gli umanisti a un certo punto furono rappresentati da un frate illustre che veniva da Firenze, Egidio da Viterbo. E dello scontro di lui con gli scolastici, e della parte di conciliatore che il P. aspirò ad avervi e v'ebbe veramente, è possibile ancora farsi una idea leggendo il dialogo di lui *Aegidius*, uno dei suoi più fortunati. Ancora un secolo dopo lo echeggiava nella sua *Planetomachia* Robert Greene. Più curioso di scienza e di filosofia che veramente scienziato e filosofo, il P. arrivò però a sentire quale valore conciliativo in questa presunta inconciliabilità fra scienza e sapienza potesse avere l'aristotelismo ripensato in s. Tommaso. Da questa speranza d'arrivare a strappare l'astrologia alle empie cabale degli indovini e riporla nelle mani dell'eterna sapienza come la chiave del libero arbitrio, gli venne il suo poema maggiore, l'*Urania.* E un capolavoro, quale l'aveva vagheggiato, certamente non fu. A parte la maggiore o minore fondatezza degli argomenti scientifici, ai quali dedicò anche un grosso volume di prosa, *De rebus coelestibus*, l'*Urania* come poema lucreziano è freddo, e solo si salva in qualche luminoso tratto descrittivo, quale il rapimento di Ila che lo chiude. Per la mobilità della fantasia e l'emotività grande del cuore, il P. fu soprattutto poeta del sentimento, quale che sia il motivo del suo canto (la giovane sposa o, negli *Amores* e nei due libri particolarmente belli *Hendecasyllaborum seu Baiarum*, le tante donne da lui conosciute, o, nei due libri di elegie, *Heridanus*, la ferrarese Stella, insistente e volgare passione degli ultimi anni). In due documenti, specialmente, il latino del Rinascimento si riscatta dalla taccia di libresco e di accademico : nella poesia del P. e nella prosa di Erasmo. Quando lo commuove questo sentimento romantico del classicismo, la mano gli si fa leggera come sarà appunto quella dei neoumanisti del Romanticismo; e allora gli viene spontaneo di inserire nella descrizione della natura fantasie mitologiche, degne appunto del gusto ottocentesco. Nella raccolta *Lyra* e nel poemetto in esametri *Lepidina* non dispiace che i fantasiosi seni della riviera napoletana, e Mergellina e Posillipo e Amalfi tornino popolati di driadi e di oreadi. Accademico invero il senile poemetto *De Hortis Hesperidum, sive de cultu citriorum.* Ispirarono il P. le culle e le tombe, il dolore e la gioia : dai lutti gli vennero i *Tumuli*, dalla morte del figlio gli *Iambici.* Eppure, almeno come documento d'uno stato d'animo umanistico, i suoi trattati in prosa (*De prudentia, De fortuna, Aegidius, Actius*, ecc.), sebbene non profondi, possono interessare perfino più dei suoi versi. C'è dentro quella gran fede nel valore cristiano della sapienza! Scrisse anche un arguto trattato *De sermone.* Nei sei libri del *De bello neapolitano* narrò la guerra di re Ferdinando con Giovanni d'Angiò.

BIBL.: è esauriente la bibl. contenuta in V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1933, p. 515, n. 3 e nel *Supplemento bibliografico* (1932-49) a questo libro, di A. Vallone, Milano 1949, p. XVI. Posteriormente è uscito solo il saggio di J. Parr, *Sources of the Astrological Prefaces in Robert Greene's Planetomachia*, in *Studies in Philology*, 46 (1950), pp. 400-10, che conferma l'importanza del dialogo *Aegidius*; a proposito del quale v. G. Toffanin, *G. P. fra l'uomo e la natura* (in appendice il dialogo *Aegidius* trad. da V. Grillo), Bologna 1938. Giuseppe Toffanin

(*fot. Enc. Catt.*)
PONTANO, GIOVANNI - P. seduto in cattedra. Miniatura del sec. XV, da un codice contenente il *De Principe, de Obedientia* e frammenti del dialogo di Caronte - Biblioteca Vaticana, cod. Urb. lat. 225, f. 25r.

PONTECORVO, DIOCESI di : v. AQUINO, SORA, PONTECORVO, DIOCESI di.

PONTEFICE MASSIMO. - Il collegio dei pontefici, nella costituzione religiosa dell'antica Roma, era incaricato di controllare tutto l'insieme del patrimonio religioso nazionale, pubblico e privato (matrimonio, adozione, diritto funerario, ecc.; cf. Cicerone, *De leg.*, II, 119); di adattare alle circostanze con nuove norme (*decreta pontificum*; cf. Gellio, II, 28) la dottrina religiosa tramandata; di illuminare con i suoi consigli i magistrati della città (Livio, I, 20; Dionisio, II, 73); di punire eventualmente i trasgressori delle norme religiose (Festo, *Maximus pontifex*) ecc.

Però, nonostante questa vasta gamma di poteri religiosi, almeno in età storica i pontefici non ebbero mai le attribuzioni dei magistrati (non potevano quindi emanare editti e non avevano giurisdizione religiosa tranne che sui sacerdozi loro sottoposti), la loro influenza restando legata in realtà a quell'intima connessione esistente tra le istituzioni civili e le religiose. Il pontefice (accettandone l'etimologia da *pontem* e *facere*; cf. Varrone, *De lingua lat.*, V., 83) riporterebbe alla preistoria latina e precisamente a quelle costruzioni di villaggi di legno di cui egli avrebbe avuto cura, come è noto che in realtà faceva a Roma, in età storica, per il ponte Sublicio, costruito in legno a incastro, senza chiodi. La tradizione faceva istituire il collegio pontificale dal re Numa con un numero iniziale di 5 (o 4; cf. Livio, X, 6) membri, che all'età di Cesare salirono a 16. Essi erano eletti dal collegio (*cooptatio*) e quindi *inaugurati* (Dionisio, II, 2273); mentre sotto l'Impero il diritto di nomina spettava virtualmente all'imperatore che era anche p. m. Facevano parte del

(fot. Fides)
PONTIANAK, VICARIATO APOSTOLICO di - Una suora francescana dell'Immacolata Concezione di Veghel (Olanda). Queste Suore dirigono l'ospedale di P. occupandosi particolarmente della maternità e dell'infanzia.

collegio pontificale i 15 flamini (sacerdoti di particolare divinità, distinti in 12 *minores* e 3 *maiores*) il *rex sacrorum* (o *sacrificulus*, sacerdote speciale di Giano, la cui dignità in teoria era al di sopra di tutti gli altri sacerdoti, compreso il p. m.) e le vestali, i quali tutti dipendevano dall'autorità suprema del p. m., che li nominava scegliendoli da una lista presentata dal collegio pontificale (Tacito, *Annales*, IV, 16; Livio, XL, 42; Dionisio, V, 1; Gellio, I, 12). Il p. m. era nominato a vita e inamovibile come il re (Svetonio, *Octav.* 31; Dionisio, XLIX, 15); le sue attribuzioni erano senza dubbio un residuo delle regie: la dimora ufficiale era la casa del re (*regia*) sulla Via Sacra.

Il collegio dei pontefici interveniva nel culto delle divinità strettamente connesse con la vita di Roma, cioè Vesta, i Penati e la triade capitolina; inoltre prendeva parte ad altre cerimonie come: le Fordicidie (v.), gli Argei (v.), l'*aquaelicium* ecc. Allo stesso collegio era poi devoluto il controllo del calendario e l'intercalazione di un mese supplementare (*mercedonius*) ogni due anni, per riportare l'anno lunare (di 355 giorni) a concordare con quello astronomico, controllo che esercitò fino alla riforma di Cesare (v. CALENDARIO)

Inoltre a questo collegio si deve la raccolta scritta delle norme religiose e giuridiche che regolavano la vita di Roma, ed anche la registrazione dei nomi dei magistrati e dei fatti salienti della storia della città (*Libri Sacerdotum populi Romani*; *Commentarii pontificum*; *Fasti*; *Annales pontificum* o *maximi*). Quanto al p. m., suoi cómpiti e poteri particolari, oltre quelli già visti, erano quelli di convocare i « comizi calati » per convalidare le *inaugurationes*, *adrogationes* e i testamenti: atti che interessavano la trasmissione dei *sacra privata*, domestici o gentilizi; di fissare ogni mese i giorni di festa; la celebrazione del matrimonio religioso (*confarreatio*), ecc. A partire da Augusto gli imperatori rivestirono la carica di p. m. e la conservarono fino all'età di Graziano (che per primo nel 382 d. C. la rifiutò). Ma, legata tale carica al Principato, l'imperatore ebbe bisogno di un rappresentante permanente soprattutto per espletare gli affari ordinari, sicché fu creato nel collegio dei pontefici un *promagister* annuale (menzionato la prima volta nel 155 d. C.).

BIBL.: A. Bouché-Leclercq, *Manuel des institutions romaines*, Parigi 1886, pp. 510-31; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, Monaco 1912, pp. 503-23; N. Turchi, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, pp. 39-49. Cesare D'Onofrio

PONTELLI, BARTOLOMEO, detto BACCIO. - Architetto e maestro di legname, n. a Firenze prima del 1450, m. ad Urbino dopo il 1494. Scolaro di Francione, è ricordato in documenti pisani dal 1471 al 1478 intento a lavori di intaglio ligneo nel Duomo.

Verso il 1483, dopo essere stato inviato da Sisto IV della Rovere a Civitavecchia, con Francesco di Giorgio, a visitare quella fortezza, costruiva la fortezza di Ostia e la chiesa di S. Aurea. Più tardi, durante il pontificato di Innocenzo VIII, fu inviato nelle Marche, sempre per svolgervi attività d'architetto militare, e vi costruiva, dopo il 1488, le fortezze di Jesi, Osimo ed Offida. Tuttavia il nome maggiore deriva al P. da una serie di costruzioni romane assegnategli dal Vasari e che la critica moderna ha tentato più volte di togliergli appunto perché negli anni in cui quelle sorgevano il P. è ricordato dai documenti, come s'è detto, a Pisa intento a lavori di legname. Tali costruzioni romane sono: la Biblioteca Vaticana vecchia, l'ospedale di S. Spirito in Sassia, il ponte Sisto, la chiesa di S. Maria del Popolo, quella dei SS. Apostoli e l'altra di S. Pietro in Vincoli. Edifici codesti, che per i caratteri stilistici – specie i primi tre – non sembrano affatto discordare con le opere sicure e documentate del maestro. D'altronde una contemporanea attività d'architetto e maestro di legname non contrasta con le consuetudini quattrocentesche, quando appunto grandi architetti dalla pratica dei modelli in legno risalivano a quella di veri e propri realizzatori dei loro o degli altrui progetti. Lo testimonia tra l'altro l'attività di un Giuliano da Maiano, e quella stessa del P., maestro di legname e costruttore di fortezze.

BIBL.: G. Vasari, *Le vite*, ed. Milanesi, I, Firenze 1878, p. 652 sgg.; E. Lavagnino, *L'architetto di Sisto IV*, in *L'Arte*, 27 (1924), pp. 4-13; Venturi, VII, 1, pp. 919-30; P. Tomei, *L'architet. a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942. Emilio Lavagnino

PONTIANAK, VICARIATO APOSTOLICO di. - È situato nella parte centro-occidentale del Borneo, già Olandese (Indonesia). L'odierna missione ebbe inizio l'11 febbr. 1905, quando tutto il territorio olandese della grande Isola di Borneo fu staccato dal vicariato apost. di Batavia (oggi Djakarta) ed eretto in prefettura apost. di Borneo Olandese, affidata ai Frati Minori Cappuccini d'Olanda. Il 13 marzo 1918 fu elevata a vicariato apost. dello stesso nome. Da esso il 21 maggio 1938 fu stralciata la prefettura apost. di Bandjermasin (v.), assumendo l'attuale denominazione di vicariato apost. di P. L'11 marzo 1948 questa circoscrizione fu nuovamente divisa per l'erezione della prefettura apost. di Sintang (v.).

L'Isola di Borneo politicamente costituisce una delle dieci province della Repubblica Indonesiana, con capitale P., sotto la denominazione di « Kalimantan Barat ». La popolazione dell'isola comprende i Daya, i Malaici e numerosi Cinesi. La lingua usuale tra i Daya e i Malaici è la malaica. Il vicariato apost. di P. ha un territorio di 93.880 kmq. e una popolazione di ca. 987.000 ab. Il numero dei cattolici è di 11.696 indigeni e 226 esteri, con 3585 catecumeni. I protestanti sono 3400, di cui molti appartengono alla « Christian and Missionary Alliance » (Metodisti). I maomettani sono 493.500 e i pagani 493.000, di cui 296.000 indonesiani e 197.000 cinesi.

Il sacerdote Giovanni Sanders, del clero secolare di Batavia, fu il primo a visitare come missionario il Borneo, tra la fine del 1851 e il principio del 1852. Nel

(da V. Leroquais, *Les Pontificaux mss. des Bibl. publ. de France*, Parigi 1937, tav. 68)

(da V. Leroquais, *op. cit.*, tav. 138)

A sinistra: INCIPIT DEL PONTIFICALE DI DURAND DI MENDE. In alto S. Pietro in vesti papali, in basso lo stemma di Pietro di S. Marziale, vescovo di Rieux (seconda metà del XIV sec.) - Parigi, Biblioteca di S. Genoveffa, ms. 143, f. 1. *A destra:* PONTIFICALE DEL CARD. GIORGIO D'ARMAGNAC (dopo il 1547). Il card. Giorgio d'Armagnac in preghiera nel suo oratorio. Nei bordi, arredi sacri e scene relative al loro rivestimento - Parigi, Bibl. naz. ms. lat. nuovo acquist. 1506, f. 1.

(fot. Alinari)

DISCESA DALLA CROCE. Firenze, chiesa di S. Felicita.

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Gab. fot. naz.)

A sinistra: BUSTO IN PORCELLANA BIANCA DI CAPODIMONTE (sec. XVIII) - Napoli, collezione Worth.
A destra: S. GIUSEPPE. Porcellana policroma di Capodimonte (sec. XVIII) - Napoli, collezione Worth.

(fot. Sansaini)

CROCIFISSIONE.
Porcellana di Meissen. Dono di re Alberto di Sassonia a Leone XIII - Vaticano, Sala Sistina.

1875 fu costruita la prima chiesa in Singkawang, ove veniva fissata la prima stazione missionaria. Una seconda stazione fu fondata nel 1891 in Nenga-Sedjiran. I Gesuiti ne ebbero la cura fino a quando assunsero il governo del vicariato apostolico di Batavia. Dopo il 1896 nessun missionario ebbe domicilio stabile nel Borneo olandese e alcuni sacerdoti si limitarono a visite periodiche per l'assistenza dei cattolici europei e cinesi, fino all'arrivo dei Cappuccini olandesi.

La missione conta 39 cappuccini, di cui 35 olandesi e 4 cinesi; 11 passionisti e 6 padri della Congregazione cinese dei Discepoli del Signore; 8 seminaristi minori; 41 fratelli; 135 suore tra estere e cinesi; 68 catechisti; 3 medici; 188 maestri; 15 stazioni primarie e 87 secondarie; 38 edifici sacri; 5 ospedali; 7 farmacie; 7 orfanotrofi; 1 lebbrosario; 87 scuole elementari; 4 scuole medie; 10 scuole professionali; 1 scuola magistrale; vi si stampa un giornale dal titolo *Ephemerides Dominicales* con una tiratura di 500 copie.

BIBL.: AAS, 10 (1918), pp. 180-81; 30 (1938), pp. 402-403; 40 (1948), pp. 440-41; Arch. di Prop. Fide, *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 688/51; id., *Prospectus status missionis*, 1951, pos. prot. n. 3630/51; MC, 1950, pp. 433-34. Edoardo Pecoraio

PONTIFICALE. - È il libro liturgico che contiene la descrizione (rubriche) e le formole delle funzioni riservate normalmente al vescovo (*pontifex*-p.). Come libro a sé non appare prima del sec. VIII, né costante è il nome. Fu detto *Ordinale* o *Ordinalis liber* (dalle Ordinazioni, una delle funzioni principali descrittevi), *Mitrale* (Sicardo da Cremona, sec. XIII), *Benedictionale, Pontificalis ordinis liber* (Durando), *Pontificalis liber* (1485), *Pontificale Romanum* (1596). La sua storia è relativamente recente e, dopo gli studi di P. Batiffol, P. De Puniet, V. Leroquais, e l'edizione critica dei P. medievali di M. Andrieu, se ne possono seguire con sicurezza le tappe.

I. PRIMI ELEMENTI (secc. I-IV). – Appartengono alla preliturgia del p. e sono costituiti dalle formole benedizionali sparse frammentariamente nei primi scrittori cristiani. Per più secoli, all'inizio, il culto fece pernio su un unico rito, la celebrazione eucaristica. Attorno ad essa e ad essa connesse si svolgevano, in forma lineare, le diverse consacrazioni e benedizioni, anche le più solenni riservate al *pontifex*, rivestito della pienezza sacerdotale, cioè l'*episcopus*, capo dellla comunità cristiana. Così la Confermazione, l'Ordinazione, la consacrazione episcopale, le solenni benedizioni di persone e cose. Tracce di tali riti si trovano negli scritti neotestamentari o appena posteriori, come quelli di Tertulliano, Giustino, Cipriano, Ippolito, Cirillo di Gerusalemme, nel l. VIII delle Costituzioni Apostoliche, nell'*Eucologio* di Serapione, nel *Testamentum Domini*. Eusebio parla della dedicazione delle chiese. Alla stessa epoca risale la benedizione degli Olii santi. Nel 450 Marciano è incoronato imperatore dal Patriarca di Costantinopoli. La benedizione degli abati e abbadesse invece è posteriore (sec. VI).

II. FONTI (secc. V-VIII). – Una vera tradizione scritta, per le formole anzitutto, incomincia nel sec. V-VI con le prime raccolte eucologiche occidentali. Naturalmente si fissano nel *codex* o sul *rotulus* le formole usate più comunemente. Per la liturgia latina i primi documenti di rilievo sono rappresentati dai Sacramentari, nei quali sono riunite le formole riservate al celebrante. Il cosiddetto *Sacramentario leoniano*, il tipo più antico, contiene il formulario della Messa per la dedicazione, la consacrazione dei vescovi, l'ordinazione dei diaconi e dei presbiteri, la consacrazione delle vergini (*ad virgines sacras*) e la benedizione solenne degli sposi (*velatio nuptialis*). Questa lista si allunga ancora più nel *Sacramentario gelasiano*, il *liber Missae* ufficiale della Chiesa romana. Gregorio Magno (m. nel 604) riformò questo Sacramentario *multa subtrahens, pauca convertens, nonnulla superadiiciens* (*Vita Gregorii*, II, 17 : PL 75, 94). Il *Sacramentario gregoriano* mandato, tra il 784 e il 791, da Adriano I a Carlomagno aveva ereditato dal *Gelasiano* anche i formulari per le funzioni episcopali, che in terra franca trovarono poi uno sviluppo eccezionale. La stessa aggiunta che Alcuino fece all'esemplare adrianeo per adattarlo alle chiese d'oltralpe, comprendeva già un certo numero di formole relative alla consacrazione delle vergini, alla dedicazione delle chiese, alla consacrazione dei re, agli esorcismi. Ma i sacramentari contenevano solo le formole. Mancavano le norme direttive (rubriche e cerimonie). A questo provvidero abbondantemente quella serie di libelli d'origine romana, ma fioriti rigogliosamente dal sec. VIII al XIV in Gallia, detti *Ordines Romani* (v.), che contengono la descrizione minuta delle cerimonie, talora anche i testi delle solenni funzioni pontificali. Progressivamente – nel sec. VIII sotto la spinta di fattori esterni – la Chiesa organizza la sua liturgia. Si nota la tendenza a separare i riti riservati al pontefice e ai vescovi, riunendoli in speciali raccolte. Il *Liber sacramentorum* diventa più propriamente il *Liber missalis*, mentre per i riti sacramentali e le benedizioni si conia un nuovo libro, più pratico e maneggevole, il p. Questo processo di disintegrazione e la conseguente sistemazione ha inizio in Gallia nel sec. IX.

(da V. Leroquais, Les Pontificaux mss. des Bibl. publ. de France, Parigi 1937, tav. 95)

PONTIFICALE - P. romano del sec. XIV - Boulogne sur Mer, Bibl. mun., ms. 86, f. 2.

III. ORIGINI DEL P. (secc. IX-XVI). – I primi tentativi mancano di una fisionomia propria. I libri liturgici portati da Roma in Gallia dovettero anzitutto adattarsi al nuovo ambiente, talora fondendosi con libri preesistenti, soprattutto con vecchio *Sacramentario gelasiano*, creando un sacramentario misto (*Gelasiano del sec. VIII*), oppure assimilando usi locali. Agli elementi strettamente liturgici s'aggiunsero un'infinità di altri documenti, dando origine a specie di manuali di scienza sacra, divenuti un secolo dopo compilazioni vaste e voluminose. Un tipo di questi p. arcaici, destinato ad avere una rara fortuna, fu compilato a Magonza, in Renania, nell'abbazia bene-

dettina di S. Albano, poco dopo il 950. L'originale è andato perduto, ma restano copie in Germania, Italia e Francia. Gli elementi che lo compongono sono quanto mai eterogenei. Talvolta le due fonti si fondono e le rubriche romane si trovano inserite e mescolate in un ampolloso cerimoniale, dove si sfoggia il simbolismo tanto caro ai liturgisti medievali gallicani. Il monaco compilatore l'ha lasciato senza titolo. M. Andrieu ha proposto di chiamarlo *P. romano germanico del sec. X*, nome che ne indica bene la natura composita, il paese d'origine e la data. Lo stesso studioso ne sta ora preparando l'edizione critica. Il P. di Magonza ebbe una rapida diffusione, favorita dalle condizioni politiche del tempo. Dopo la restaurazione dell'Impero (962) molti prelati germanici, al seguito della corte imperiale o posti a capo di diocesi italiane e francesi, portarono con sé copia del P. Anche Roma lo accolse verso il 1000, sostituendolo ai propri libri liturgici e determinando così una frattura insanabile con la sua pura e veneranda tradizione. Per tutto il sec. XI l'influenza tedesca fu assai grande. I quattro papi germanici di quell'epoca usarono certo il P. di Magonza. Altre copie furono eseguite in Germania e a Roma. Il fondo restò comune, ma le particolarità variarono. Gli ecclesiastici romani, quindi, conobbero di questo libro molte edizioni diverse. Con Gregorio VII (1073-85) terminò il periodo nel quale *Teutonicis concessum est regimen nostrae Ecclesiae* (M. Andrieu, *Les Ordines Romani*, I, pp. 526-45). Cessò anche l'afflusso dei libri liturgici dal nord, ma quelli esistenti non furono banditi; furono solo adattati di più agli usi locali. Si ha così tutta una famiglia romana di P., nei quali resta a base il P. di Magonza, ma con tutta una gamma di particolarità, secondo il genio dei copisti e dei vescovi per i quali la copia venne eseguita. I criteri con cui tali particolarità furono introdotte, possono ridursi a due : *a*) desiderio di abbreviare e di inserire solo ciò che fosse utile (furono perciò eliminati gli antichi *Ordines romani*, la consacrazione di un re, le trattazioni didattiche, i rituali di scomunica, gli esorcismi e le Messe contro i demoniaci, le serie di Messe per i defunti, le lunghe serie di benedizioni, i rituali per le ordalie); *b*) gli *Ordines* conservati furono riprodotti non come erano stati redatti primitivamente, ma secondo gli alleggerimenti compiuti al loro entrare a Roma. Così per l'elezione e consacrazione episcopale, che a Roma aveva una sua fisionomia per la presenza del papa, e per le Ordinazioni, compiute dallo stesso pontefice. Quanto alle funzioni pontificali che si svolgevano nelle diverse solennità dell'anno i copisti romani tennero conto del colore locale (stazioni, basiliche, usi della corte papale). Di modo che nel sec. XII il P. di Roma era sostanzialmente un P. episcopale, ma con tali modifiche da dargli una spiccata fisionomia papale.

All'inizio del sec. XIII comparisce un altro P. il cui archetipo fu composto sotto il pontificato di Innocenzo III (1198-1216). L'Andrieu lo chiama a somiglianza del Messale della Curia, diffuso nello stesso periodo, *P. secundum consuetudinem et usum romanae Curiae*. Se ne conosce una triplice recensione : la prima (detta da Andrieu recensione α) è la recensione base; la seconda (recensione γ) compare a metà del sec. XIII ed è opera d'un liturgista romano che ha fatto notevoli aggiunte alla recensione α, sviluppando soprattutto la descrizione delle cerimonie papali; la terza (recensione β) è ancora la prima recensione, nella quale i copisti hanno inseriti gli opportuni aggiornamenti, prima in margine, come postille, poi, più sviluppati, nel testo. Le tre famiglie vissero simultaneamente nel corso del sec. XIII. Ma la recensione più lunga (γ) nel sec. XIV prevalse decisamente sulle altre due. Proprio allora un concorrente le sbarrava il passo : il *P. domini Gulielmi Durandi*. Guglielmo Durand, vescovo di Mende (m. 1296; v.), tra il 1293 e il 1295 aveva composto un P. per uso proprio, nel quale, però, è chiara la sua intenzione di esser utile anche alle altre chiese e a Roma stessa; vi aveva introdotto, infatti, riti e cerimonie proprie dei metropoliti e del Sommo Pontefice. Il Durand aveva pensato, dunque, ad un p. di uso universale.

Sostanzialmente il P. del Durand era il P. della Curia (recensione lunga) al quale fu fatta una duplice operazione : furono tolti i riti che non potevano servire fuori di Roma e ne furono aggiunti altri che lo rendessero un comodo e completo direttorio per le funzioni episcopali. Rifatti alcuni capitoli, altri introdotti *ex novo*. La materia fu ripartita in tre libri (uso comune ai teologi e canonisti del sec. XIII) e raggruppata per ordine di idee : I. *De personarum benedictionibus et consecratione*; II. *Consecrationes et benedictiones rerum*; III. *Quaedam ecclesiastica officia* (cf. descrizione completa di queste parti in P. De Puniet [bibl.], I, pp. 52-54). Questa divisione e varie particolarità furono poi adottate successivamente nel P. e vi permangono tuttora. Il P. del Durand ebbe un grande successo. Era il *Liber Pontificalis* per eccellenza, ben presto ornato del titolo di *autentico* (= ufficiale). L'espressione *Patrum Pontificale*, che si legge nell'iscrizione funeraria del Durand, mostra quanto egli fosse rimasto fedele alla tradizione. Per questo la sua opera fu molto apprezzata anche a Roma, dove Clemente V (1305-14) lo citava come un'autorità. Innocenzo VIII (1484-92) lo volle estendere come libro ufficiale a tutta la Chiesa latina e incaricò il vescovo di Pienza, Agostino Patrizi Piccolomini (m. nel 1496), già cerimoniere di Paolo II, di rivederlo e prapararne un testo corretto per la stampa. La parte rubricale fu affidata al cerimoniere pontificio Giovanni Burckard (m. nel 1506) autore dell'*Ordo servandus in celebratione Missarum*. Il P., così riveduto, uscì nel 1485, preceduto da una lettera del Patrizi ad Innocenzo VIII, nella quale sono esposte le ragioni e il metodo dell'edizione (testo in De Puniet, I, pp. 67-68; cf. anche pp. 56-58). Una seconda edizione migliorata vide la luce nel 1497 per cura di Giacomo de Lutiis e del Burckard. Altre edizioni a Venezia e a Lione nel 1511, *perpulchris characteribus diligentissime annotatum*. È il cosiddetto P. di Giulio II. Il domenicano Alberto Castellani lo ripubblicò con ritocchi ed aggiunte nel 1520. Fu l'edizione più in voga nel sec. XVI. Più volte ristampata, fu presa per base del P. che con il titolo di *Pontificale romanum* fu ufficialmente esteso alla Chiesa universale nel 1596.

IV. Il «Pontificale romanum» (secc. XVI-XX). – Fu promulgato con la cost. apost. *Ex quo in Ecclesia Dei*, del 10 febbr. 1596 da Clemente VIII, che abrogava, con ciò stesso, tutti gli altri P. in uso : « Motu proprio omnia et singula Pontificalia in hunc usque diem in quibuscumque terrarum orbis partibus impressa et approbata... per praesentes supprimimus et abolemus ». Anche riti antichissimi, che conservarono particolarità proprie nella Messa e nell'Ufficio, accettarono il P. Così il rito ambrosiano (cf. G. Mercati, *Antiche reliquie liturgiche ambrosiane e romane* [*Studi e testi*, 7, Roma 1902, p. 7]), il rito bracarense, che aveva il P. cosiddetto di s. Geraldo (cf. A. de Vasconcelos, *Notas liturgico-bracarenses*, in *Opus Dei*, 5 [1930-31], pp. 21-28, 46-54; cf. anche *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft*, 10 [1930], p. 237). I cristiani di rito siro-malabarico usano il p. tradotto in lingua siriaca (J. Vosté, *Projet d'édition du Pontifical des Syriens Orientaux*, in *Ephemerides liturgicae, analecta*, 53 [1939], p. 3). Il P. venne ripubblicato da Urbano VIII il 17 giugno 1644, con la cost. *Quamvis alias*. Furono, naturalmente, eliminati i refusi tipografici, ma il testo restò intatto e da allora tale è rimasto fino ad oggi. Benedetto XIII, per facilitare l'esecuzione delle cerimonie più difficili del P., ne curò una nuova edizione, aggiungendovi varie illustrazioni ma lasciando immutato il testo al punto che, volendo mettere nel rito della Confermazione l'imposizione delle mani, aggiunse in appendice una rubrica speciale. Benedetto XIV con la lettera apostolica *Quam ardenti studio* del 25 marzo 1752 promulgò la nuova edizione del P., del Rituale e del Cerimoniale dei vescovi. L'ultima edizione tipica, fatta nel 1888, per ordine di Leone XIII a Ratisbona, mutò il canto, corresse l'ortografia e aggiunse gli accenti. Pio XI nel 1931 ebbe intenzione di riformare il P. A tale scopo nominò una commissione presieduta dall'abate benedettino H. Quentin, ma difficoltà di vario genere, soprattutto la mancanza di edizioni critiche dei primi P., che l'Andrieu andava allora preparando, fecero arenare l'impresa; sicché necessitando

(fot. Enc. Catt.)
PONTIFICALE - Lettera prefazione di Agostino Patrizi Piccolomini alla *ed. princeps* del *Pontificalis Liber* - Roma, Stefano Plannck, 20 dic. 1485 - Esemplare della Biblioteca Vaticana.

aver copie del P. si preferì riprodurre fotograficamente l'edizione *in-folio* della Camera Apostolica del 1848.

Il P. si divide in tre libri. Nel I si trova tutto quel che riguarda l'Ordinazione, consacrazione, benedizione delle persone (*De personis*); il II contiene le benedizioni e consacrazioni delle chiese e degli altari, e quanto spetta alla celebrazione dell'Eucaristia (*De rebus*); nel III sono i cerimoniali dei ricevimenti, sinodi, visite e le varie funzioni pontificali dell'anno. Clemente VIII approvò solo queste tre parti. Ma poiché il P. dà i riti in singolare o in plurale e spesso l'ordine numerico si cambia, fu necessario introdurre vari riti con mutazione numerica; confermazione e ordinazioni in singolare; consacrazione dei vescovi e degli altari in plurale. Inoltre talune funzioni del Rituale alle volte si fanno in forma solenne e quindi parve opportuno prepararne la descrizione per quando sono compiute da un vescovo. Tutti questi riti furono accolti in un volume a parte che porta il titolo di *Appendix* e *Supplementum ad appendicem*. Nei riti della Confermazione, ordinazione e consacrazione dei vescovi furono mutate o fatte *ex novo* anche alcune rubriche. Le diverse parti dell'appendice non hanno diversa origine. La parte che riguarda la Confermazione e l'Ordinazione di un solo ordinando o la consacrazione di più vescovi apparve per primo nell'edizione di Benedetto XIII. Il rito del Battesimo degli adulti fu preso dall'*Ordo servandus in Ecclesia Beneventana* (Cesena 1683) edito dal card. Orsini (poi Benedetto XIII). Altri riti entrarono nell'appendice nelle edizioni della Camera Apostolica del 1848 e del 1855 e poche altre nell'edizione di Ratisbona del 1888, nella quale fu introdotto anche il supplemento all'appendice. Sebbene il P. non sia un libro storico, tuttavia conserva ancora riti non più in uso e cioè: nella 1ª parte: il rito della professione monastica, perché anticamente non di rado venivano eletti abati chierici non professi, che perciò dovevano far la professione religiosa prima di ricevere la benedizione abbaziale (A. Paladini, *De ritu professionis religiosae in P.*, in *Ephemerides liturgicae*, 49 [1935], pp. 385-89); benedizione di un abate *auctoritate Ordinarii*, coronazione di un re e di una regina, benedizione di un soldato. Nella 2ª parte: la solenne benedizione dei reliquari, la benedizione e imposizione della croce (per i Crociati di Terra Santa) e delle armi. Nella 3ª parte restano come ricordo storico: l'*Ordo* della espulsione e riconciliazione dei penitenti, la sospensione e degradazione di un ordinato, l'*Ordo* di scomunica e assoluzione, l'*Ordo* per la riconciliazione di un apostata scismatico o eretico, l'*Ordo* dello scrutinio serotino (prima della consacrazione di un vescovo suffraganeo da parte del metropolita) e, infine, *De barba tondenda* (l'iniziazione di un *clericus*) e *De officio psalmistatus*. A parte questi riti ormai vieti, il P., come tutti gli altri libri liturgici, ha bisogno di una generale revisione. Alcuni riti vanno corretti e conformati nel testo secondo le recenti edizioni critiche, altri devono essere uniformati a riti simili che si trovano nel Rituale; altri ancora vanno semplificati e abbreviati. È poi necessaria un'accurata revisione delle rubriche del P., e infine bisogna tener conto dei problemi, non lievi né pochi, sollevati dalla liturgia pastorale, perché anche i riti pontificali, tra i più suggestivi e importanti del culto cristiano, rientrano a far parte della liturgia viva della Chiesa. - Vedi tav. CXVII.

BIBL.: ed. critiche: M. Andrieu, *Les « Ordines Romani » du haut moyen âge*, I, *Les manuscrits*, Lovanio 1931 (pp. XI-XX bibliogr. sulla materia dei voll. I-II; pp. 3-19: *Les origines du P. romain*); II, *Les textes (Ordines I-XIII)*, ivi 1950; III, *Les textes (Ordines XIV-XXXIV)*, ivi 1951; id., *Le Pontifical romain au moyen âge*, I, *Le Pontifical romain du XII^e siècle*, Città del Vaticano 1938; II, *Le Pontifical de la Curie romaine au XIII^e siècle*, ivi 1940; III, *Le Pontifical de Guillaume Durand*, ivi 1940 (pp. XVII-XX bibliogr. sull'argomento; pp. 3-22: *Guillaume Durand et son P.*); IV, *Tables alphabétiques*, ivi 1941 (*Studi e testi*, 86-88, 99). Studi: J. Baudot, *Le P.*, Parigi 1910; P. Batiffol, *Introduction au P. romain*, in *Etud. de liturgie*, ivi 1919; P. de Puniet, *Le P. romain*, I e II, ivi 1930; V. Leroquais, *Les Pontificaux manuscrits des biblioth. publiques de France*, 3 voll. e un album di tavv., ivi 1937; H. Leclercq, s. v. in DACL, XIV, coll. 1428-1445; M. Righetti, *Man. di stor. liturg.*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 282-86. Prassi: I. Catalani, *Comment. in Pont. rom.*, 3 voll., Roma 1655; J. Nabuco, *Pontif. roman expositio juridico-pratica*, 3 voll., Petropoli (Brasile) 1945. Annibale Bugnini

PONTIFICIA COMMISSIONE ASSISTENZA: v. COMMISSIONI PONTIFICIE.

PONTIUS, BASILIO (*Legionensis*, PONCE de LEÓN). - Teologo agostiniano, n. a Granata il 6 sett. 1596, m. a Salamanca il 28 ag. 1629.

Insegnò teologia nel R. Collegio di Alcalá e dal 1608 tenne gradualmente le più importanti cattedre all'Università di Salamanca, di cui più tardi fu anche cancelliere (1620). All'arrivo di Giansenio nella città, P. fece sottoscrivere da sessanta professori un decreto di fedeltà alle dottrine di s. Agostino e di s. Tommaso e pubblicò il volume: *De tenenda ac docenda doctrina ss. Augustini et Thomae judicium* (Salamanca 1627, Roma 1657).

Scrisse, tra l'altro, *Tractatus de impedimentis matrimonii* (Salamanca 1613, 1624), opera classica rifusa in: *De Sacramento Matrimonii ll. XII* (Bruxelles 1627, Lione 1640, Venezia 1645); *De aquae et vini conversione in Sacramento Eucharistiae disputatio* (Salamanca 1622); *De Sacramento Confirmationis liber unicus* (Lovanio 1642); *Relectio posthuma de Sacramento Confirmationis* (Salamanca 1638, Lovanio 1642). P. lasciò parecchi manoscritti conservati al Museo Britannico di Londra, alla Biblioteca nazionale di Madrid e alla Biblioteca Angelica di Roma.

BIBL.: Hurter, III, coll. 890-92; N. Antonio, *Bibliotheca Hispana nova*, I, Madrid 1783, pp. 204-205; *Biblioteca hibero-americana*, VI, ivi 1922, pp. 339-81. Mario Gaspari

PONTORMO, JACOPO CARUCCI (CARRUCCI), detto il. - Pittore fiorentino, n. il 24 maggio 1494 presso Empoli, m. a Firenze nel 1557. Figlio di uno scolaro dei Ghirlandaio, Bartolomeo di Jacopo di Martino Carrucci, del quale non si conoscono opere, Jacopo andò in Firenze ca. il 1507 e, secondo il Vasari, sarebbe stato dapprima alla scuola di Leonardo da Vinci, poi presso l'Albertinelli, Piero di Cosimo

(*fot. Alinari*)

PONTORMO, JACOPO CARUCCI detto il - *La Visitazione*. In alto il sacrificio d'Isacco - Firenze, chiesa della S.ma Annunziata.

e Andrea del Sarto. In realtà il P. non può dirsi scolaro o seguace di alcuno in particolare, se si guardi alla molteplicità di aspetti ed alla discontinuità di sviluppo che le sue opere manifestano.

Solitario, irrequieto, tormentato, insoddisfatto, il P. può infatti appartenenere alla schiera dei primi manieristi; piuttosto è predominante, nel suo atteggiamento insoddisfatto, il motivo psicologico della « autocritica », che particolarmente i disegni manifestano. La definizione di criticismo pittorico, pur senza spiegarci tutta la complessità del linguaggio pontormesco, appare tuttavia più convincente del ricorso a concetti estranei, quali gotico o romantico, adoperati da alcuni critici, nei confronti del P. D'altra parte, talune affermazioni schiettamente naturalistiche dell'artista (affreschi di Poggio a Cajano, *Cena in Emmaus* dell'Accademia di Firenze, ecc.) confermano la complessità di motivo della sua pittura.

Mentre è andata perduta una sua piccola *Annunziata* (1508), che lo rivela fanciullo prodigio, lodata da Raffaello, ed un pallido ricordo può dirsi lo stemma del papa Leone X eseguita sulla porta della chiesa dell'Annunziata (1513), ca. dello stesso anno restano le piccole *Storie* in monocromano di una S. Monaca (Firenze, Accademia); ove insieme ai ricordi dell'Abertinelli e di Andrea del Sarto si avverte un senso inquieto ed incisivo della visione pontormesca, persino nella strana intensità degli sguardi allucinati. Meno significante, con chiari ricordi di Raffaello ed Andrea del Sarto, è l'affresco (Firenze, S.ma Annunziata, cappella di S. Luca; 1513) rappresentante la *Madonna e Santi*. Importante, invece, l'affresco della Veronica (1515; Firenze, convento di S. Maria Novella), che riflette elementi tratti da Andrea del Sarto, Leonardo e Michelangelo, attraverso una interpretazione forte, plastica e dinamica insieme; di effetto teatrale ma rigoroso.

Il chiaroscuro e la spazialità di Andrea del Sarto, unitamente a ricordi di Raffaello e fra' Bartolomeo, vengono richiamati dall'affresco della *Visitazione* (Firenze, S.ma Annunziata; 1516), ove l'equilibrio classico composito viene mantenuto. La pala di S. Michele Visdomini (Firenze 1518) manifesta invece la crisi manieristica del P., ossia la ricerca di modi quasi espressionistici, sia nelle proporzioni allungate delle figure, come nello studio degli *affetti* e del movimento. Gli affreschi di Poggio a Caiano (1519-20), studiati in numerosi disegni (e il P. è stato un grande disegnatore), documentano l'ansiosa posizione critica dell'artista, ma poi la realizzazione pittorica è schietta, come un'oasi di rara serenità estiva. Poi la inquietitudine del P. si ripropone attraverso nuovi problemi di interpretazione: come negli affreschi della Certosa (Galluzzo, Firenze: 1523-25) che presuppongono lo studio del Dürer, se non direttamente, tramite le sue stampe, che da alcuni decenni giravano in Italia.

Nel Dürer il P. vide una umanità psicologicamente e religiosamente penetrante; e dal lato della forma, certe astrazioni cromatiche ed inventive che stimolavano la sua tendenza anticlassica ed intellettualistica ma pur nitidamente disegnativa e, nei particolari, icastica. Le *Storie della Passione*, alla Certosa, evocano così un mondo strano, sconcertante. Ma, superato l'immediato contatto con l'arte tedesca, le suggestioni düreriane, risolte in una sottile ritmica intessuta di motivi lineari, preziose quantità luminose, raffinati rapporti cromatici, hanno consentito al P. di attingere momenti altissimi, come nella *Annunciazione* e nella *Deposizione* in S. Felicita (1526-28; Firenze), nella *Visitazione* di Carmignano (1528-30), ecc. Nel periodo düreriano rientra il cosiddetto *Alabardiere*, del Museo Fogg di Cambridge (U.S.A.). Tra i ritratti dovuti al P., sempre nobilissimi, aristocratici, spirituali, si ricordano: quello di uno studente (Milano, Castello Sforzesco: 1522); quello di una gentildonna a Firenze (Uffizi); quello di Cosimo il Vecchio (ivi: ca. 1523); quella di una gentildonna a Francoforte (Museo Städel: ca. 1540). Numerosi disegni, specialmente importante il gruppo agli Uffizi. - Vedi tav. CXVIII.

BIBL.: F. Goldschmidt, *P., Rosso und Bronzino*, Lipsia 1911; F. Mortimer Clapp, *Les dessins de P.*, Parigi 1913; id., *J. C. da P., His life and works*, Nuova Haven 1916; C. Gamba, *Il P.*, Firenze 1921; N. Friedländer, *Die Entstehung des antiklassischen Stiles in der italienisch. Malerei um 1520*, in *Rep. f. Kunstwissensch.*, 46 (1925), p. 49 sgg.; Venturi, IX, p. 83 sgg.; H. Voss, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, p. 250 (con bibl.); B. Berenson, *Drawings of florentine painters*, Chicago 1938; L. Becherucci, *Manieristi toscani*, Bergamo 1944; E. Toesca, *Il P.*, Roma 1943; L. Grassi, *Appunti sul P. e i suoi disegni*, in *Emporium*, 1946, p. 29 sgg.; G. Nicco Fasola, *P. o del Cinquecento*, Firenze 1947; P. Barocchi, *Il Rosso Fiorentino*, Roma 1950. Luigi Grassi

PONTREMOLI, DIOCESI di. - È la più settentrionale delle quattro diocesi della Lunigiana e stende la sua giurisdizione nell'alta e, parzialmente, nella media Val di Magra. Attualmente la diocesi conta 128 parrocchie divise tra 15 vicariati: la sua superficie, irregolare e discontinua nella parte meridionale, è di kmq. 700 ca. con una popolazione di ca. 70.000 ab.

Prima della concentrazione comunale nelle mura del borgo, ecclesiasticamente, il territorio dell'alta Val di Magra era diviso tra le pievi, di tipo pagense, di Vignola, nella media Valle del Verde, e di Urceola-Saliceto, sulla destra della Magra, ca. 2 km. a sud della confluenza con il Verde, dipendenti dalla antica diocesi di Luni (v.). Nello stesso territorio si trovavano distribuiti, in connessione con l'importante via romea, ai piedi del valico della Cisa e in un nodo di confluenze fluviali, priorati, ospedaletti e celle, con oratòri e chiese, di importanti monasteri di varie parti d'Italia. Tra questi, l'abbazia di Brugnato (v.) aveva importanti dipendenze nel pontremolese e, trasformatasi in vescovato, quei presuli vi ebbero assai larga giurisdizione. Sotto l'azione di questi elementi si svolse, tra le mura oppidane, la nuova organizzazione parrocchiale che dette vita a cinque parrocchie urbane. Con i nuovi ordinamenti religiosi ed ecclesiastici si manifestarono le prime aspirazioni per il distacco dalla sede di Luni-Sarzana, troppo lontana dall'alta Val di Magra e con difficili comunicazioni.

I primi tentativi per costituire la diocesi si ebbero nel sec. XV, quando P. apparteneva al Ducato di Milano, al tempo di Galeazzo Maria Sforza e, successivamente, del governo spagnolo. Continuarono nei secc. XVI-XVII, sollecitando o l'invio di un vicario apostolico, o, almeno, la residenza a P., per sei mesi dell'anno, dei vescovi di Sarzana, ovvero di quelli di Brugnato. Questi ultimi,

risiedendo abitualmente nella prioria pontremolese di S. Pietro, avevano spesso sostituito il vescovo lunense nel ministero episcopale. Quasi tutte le nuove chiese sorte in P., dal sec. XV in poi, erano state, infatti, consacrate dai vescovi brugnatensi. I successivi passi verso la fondazione della diocesi furono nel 1638 la costruzione, a spese del comune, di una grande chiesa, la futura Cattedrale, nel centro urbano; nel 1721 la erezione della insigne collegiata, con un proposto e sette canonici, sotto il titolo di Maria Assunta, trasferendovi la sede della parrocchia della vicina antichissima chiesa di S. Geminiano, patrono del comune; nel 1756 la bolla *Unigenitus Dei*, del 13 genn., che sopprimeva l'antica pieve di Urceola-Saliceto, trasferendone i beni alla prepositura della collegiata; nel 1778, il *motu proprio* del 10 ag., di Pietro Leopoldo granduca di Toscana, dal quale allora dipendevano alcuni territori dell'alta Val di Magra, che dichiarava P. città nobile e la designava sede vescovile. Nel 1787 Pio VI, il 4 luglio, erige finalmente la diocesi, ma per difficoltà sorte tra la S. Sede e il granduca, il primo vescovo sarà nominato solo dieci anni dopo. La nuova diocesi, suffraganea di Pisa, fu composta con 129 parrocchie, tolte in parte alla diocesi di Sarzana e in parte a quella di Brugnato, ridotte nel 1798 a 121; numero che subì poi modificazioni. Dopo P. il centro più importante della diocesi è Fivizzano, dove risiede un proposto mitrato; segue Bagnone.

Il Seminario, con annesso collegio vescovile, istituito nell'antico convento dei Minori Conventuali, vanta una nobile tradizione culturale, teologica, letteraria, scientifica e, oltre che alle scuole interne, provvede a una scuola media e ad un liceo classico, aperto anche agli alunni esterni. Chiese e monumenti di notevole interesse storico-artistico : cattedrale di S. Maria Assunta, sec. XVII, disegno di A. Capra; chiesa di S. Francesco, sec. XVI, con avanzi romanici, rarissimo bassorilievo di Agostino di Duccio, tela del Cignaroli del sec. XVIII; santuario della S.ma Annunziata, sec. XV, tempietto marmoreo sansoviniano, polittico del sec. XV, tavole di Luca Cambiaso; abside di S. Giorgio, avanzo di architettura lombarda, sec. X. A Filattiera : avanzi della pieve di S. Stefano, sec. X; oratorio romanico di S. Giorgio, sec. VIII, con iscrizione, che ricorda un personaggio contemporaneo del re Astolfo, il quale : « hic idola fregit - delinquentium convertit carmina fide ».

BIBL.: G. Targioni Tozzetti, *Relaz. di alcuni viaggi per la Toscana*, XI, Firenze 1777, passim; Cappelletti, XVI, p. 234; P. Bologna, *Artisti e cose d'arte e di storia pontremolesi*, Firenze 1898, p. 36 sgg. e passim; id., *Vescovi appartenenti a famiglie pontremolesi*, in *Atti e mem. della R. Deput. di st. patria per le prov. modenesi*, 5ª serie, 3 (1904), p. 69 sgg.; G. Sforza, *Mem. e documen. per servire alla storia di P.*, I, ivi 1904, pp. 9 sgg. e 77; II, p. 610 sgg.; P. Ferrari, *La chiesa e il convento di S. Francesco di P.*, Pontremoli 1924, pp. 253 sgg. e 499 sgg.; G. Ferrari, *P. e la sua diocesi*, in *Campanone*, ivi 1940, p. 141 sgg.; E. Cavalieri, *Una Maestà, una pieve e un atto di confinazione, ibid.*, p. 171; M. Giuliani, *Dalle pievi di Urceola e di Vignola alla cattedr. di P.*, in *Corriere Apuano*, 25 (1948). Luigi Farfarana

PONZA DI SAN MARTINO, GUSTAVO. - Statista, n. a Cuneo il 6 genn. 1810, m. a Dronero il 6 sett. 1876.

Entrato in giovane età nella carriera amministrativa, meno che quarantenne era già funzionario superiore del Ministero dell'interno e nel 1849 assolse con grande tatto ed energia le mansioni di intendente (prefetto) di Genova in epoca di torbidi. Deputato e poi senatore, fu ministro dell'Interno, commissario sardo a Massa nel 1859 e due anni dopo luogotenente generale a Napoli.

L'avvenimento più importante della vita del P. fu la missione affidatagli da Vittorio Emanuele II nel sett. 1870 presso Pio IX per convincere il Pontefice a non opporsi all'occupazione regia di Roma. Latore della lettera indirizzata al Papa, egli, come è noto, non riuscì nell'intento di far deflettere il Pontefice dalla almeno formale difesa dei suoi legittimi diritti, e pochi giorni più tardi avveniva l'episodio della breccia di Porta Pia, cioè l'uso della forza, che solo apparentemente sembrò risolvere la questione romana.

(*per cortesia del prof. E. Josi*)
PONZIANO, CIMITERO di - Area cimiteriale e resti della Basilica (sec. IV) - Roma, cimitero di Ponziano.

Nell'ultimo quinquennio della sua vita, il P. si ritrasse dalla politica attiva, occupandosi di istituzioni filantropiche, di cui tenne alacremente la presidenza nel nativo piemonte. Sebastiano Tecchio lo commemorò eloquentemente nella tornata 27 dic. 1876 del Senato.

BIBL.: necrologio in *Unità Cattolica*, 10 sett. 1876; A. Colombo, *Lettere ined. di Vittorio Emm. II.*, in *Rass. st. del Risorgimento*, 2 (1934), pp. 281-92. Renzo U. Montini

PONZIANO, CIMITERO di. - È situato sulla destra della Via Portuense, con ingresso dalla collina di Monteverde, in Via Alessandro Poerio 57.

Viene ricordato, sin dalla metà del sec. IV, dalla *Depositio Martyrum*, che al « tertio Kalendas augustas » (30 luglio) indica la commemorazione dei martiri Abdon e Sennen « in Pontiani, quod est ad ursum pileatum »; dal *Martyr. Hieronymianum*, p. 402, e dal *Liber Pontificalis*, nelle biografie dei papi Anastasio I (399-401) e Innocenzo I (401-417) sepolti in questo cimitero. La « notizia ecclesiarum » l'addita quale « ecclesia magna ». Il pontefice Adriano (772-95) restaurò la Basilica eretta nel sopraterra sul sepolcro dei SS. Abdon e Sennen (*Lib. Pont.*, I, p. 509), da Niccolò I (858-67) riportata al pristino splendore (*ibid.*, II, p. 161). Nel 1907 tornarono in luce gli avanzi della « ecclesia magna » ricordata dalla « notitia ecclesiarum » eretta sul sepolcro dei martiri Abdon e Sennen; allora si scoprirono due frammenti della decorazione marmorea posta da Damaso in loro onore, su cui erano incisi due esametri in caratteri filocaliani (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 96-97). Incerte sono le notizie che si hanno sull'eponimo di questo cimitero : P. Contro l'ipotesi del Panvinio che credette trattarsi del Papa di quel nome, morto in Sardegna e poi traslato in Roma nel cimitero di Callisto, altri archeologi, come il Bosio, ritennero più probabile identificarlo col nobile romano che gli *Acta Callixti* indicano quale proprietario in questa regione transtiberina. L'indicazione « ad ursum pileatum » è in relazione con qualche immagine di tal fatta esistente nella zona.

Le reliquie dei martiri Abdon e Sennen furono traslate sotto Gregorio IV nella basilica urbana di S. Marco. Altri martiri venerati in questo cimitero sono Milix (v.), Pumenio, Pollione, Vincenzo e Candida, dei quali non si hanno notizie sicure. Antonio Bosio vi pe

(fot. Pont. comm. arch. sacra)
PONZIANO, CIMITERO di - Frammento di altare con iscrizione damasiana (2ª metà sec. IV) - Roma, cimitero di Ponziano.

netrò la prima volta il 26 luglio 1618. Da allora in poi non furono eseguiti scavi regolari, ma solo opere di rinforzo ai monumenti esplorati e non è perciò possibile determinare con sicurezza i nuclei primitivi. Le parti conosciute presentano gallerie della fine del sec. III e del IV, scavate in una roccia argillosa friabilissima, attraversata da cunicoli di drenaggio, perciò il loro stato attuale non è buono e l'esplorazione è resa difficilissima dal terreno acquitrinoso. Si è potuto riconoscere però : 1) il luogo di sepoltura dei ss. Pollione, Pumenio e Milix, con le loro immagini dipinte accanto a quelle dei ss. Pietro e Marcellino, con i rispettivi nomi e numerosi graffiti fra i quali importante quello con la data obituaria di Milix; 2) un cubicolo decorato con affreschi, comunemente conosciuto sotto il nome di « Battistero ». Si giunge ad esso per mezzo di una grande scala, nell'arco della quale è dipinto due volte il busto del Redentore, uno fatto eseguire da un tal « Gaudiosus ». Nel cubicolo, posto ad un livello più basso della galleria circostante, sono visibili antichi loculi per sepoltura, ostruiti su due lati da costruzioni avanzanti, affrescate l'una con la scena del Battesimo di Cristo, l'altra con quella della coronazione dei ss. Abdon e Sennen, affiancati dai ss. Milix e Bicentius. Sotto un arco creato nel muro di sinistra sfocia nell'ambiente dell'acqua, che si raccoglie in un bacino decorato con una croce gemmata. Appunto la presenza dell'acqua ha fatto identificare questo luogo come un battistero, dal Bosio ai moderni archeologi. Lo Styger invece (*Die römischen Katakomben*, Berlino 1933, pp. 271-73) nega tale identificazione, impossibile e per la piccola ristrettezza dell'ambiente (m. 1 × 1,35) e per l'immediata vicinanza dei cadaveri ivi deposti. L'acqua, egli dice, non vi fu portata, non esiste infatti un canale di adduzione, ma invase l'ambiente per il taglio occasionale di un cunicolo di drenaggio; le costruzioni fatte in seguito, e cioè nel sec. VI, trasformarono l'ambiente in un piccolo « tempio del Giordano ». In una regione a destra della scala di accesso a detto ambiente si trova un cubicolo che nella lunetta dell'arcosolio ha una scena navale.

Frammentario è il materiale epigrafico del cimitero sotterraneo : nomi di proprietari di loculi, invocazioni e simboli; si ricorda l'iscrizione di un tal « Sabinus Santias, artis ispeclarie » con accanto scolpiti gli arnesi del mestiere. Nel 1917, mentre si costruiva un edificio nell'area cimiteriale, fu scoperta una parte della regione sopraterra del cimitero stesso.

BIBL.: A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1632, pp. 114, 119-39; Wilpert, *Pitture*, pp. 453-54, 489, 528, tavv. 173; 225, 2; 255; 257-58; id., *Sarcofagi*, I, p. 81, tav. 64, 9; p. 98, tav. 130, 7; II, p. 299, tav. 232, 13; p. 345 sgg., tav. 255, 6; B. Manna, *Contributi allo studio del cimitero di P. sulla Via Portuense*, in *Bull. arch. Comm. di Roma*, 51 (1923), pp. 163-224; A. Silvagni, *Inscript. Christ.*, nuova serie, II, Roma 1935, nn. 4500-4744. Gabriele Ferrari

PONZIANO, PAPA, santo, martire.

- Secondo il *Catalogo Liberiano* ed il *Liber Pontificalis* P. era romano, figlio di un certo Calpurnio; fu papa dal 231 al 235, quando, insieme con il presbitero Ippolito, fu condannato alle miniere, in Sardegna, dove, dopo aver abdicato al sommo pontificato, morì in seguito ai maltrattamenti. Il suo corpo fu trasportato a Roma e sepolto nel cimitero di Callisto il 13 ag.

A questa data è infatti commemorato nella *Depositio Martyrum*, ed in quel cimitero, nel genn. 1909, fu trovato il suo epitaffio in greco, con la qualifica di martire. Allo stesso giorno è ricordato nel *Sacramentario leoniano* e nel *Martirologio geronimiano*, mentre nel *Romano* è commemorato il 19 nov.

Ritenendo sicura la notizia del suo esilio nel 235, ciò dovette avvenire dopo il 18 marzo, quando fu ucciso Alessandro Severo e fu eletto imperatore Massimino Trace. Questi (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 28), per odio alla casa di Alessandro, suscitò la persecuzione contro i cristiani, limitata però ai capi della Chiesa. In esecuzione agli ordini il prefetto di Roma (Massimino eletto in provincia non venne mai a Roma) relegò P. in Sardegna. Quivi il Pontefice, per non lasciare la Chiesa senza una guida, il 28 sett. dello stesso anno, rinunciò al papato. Il 21 nov. successivo fu eletto Antero (v.). Incerto è anche l'anno della traslazione a Roma del suo corpo, ma verosimilmente tra il 244 ed il 249, durante cioè l'Impero di Filippo l'Arabo. Per effettuare infatti simili traslazioni di cadaveri era necessario il permesso dell'Imperatore, e papa Fabiano può aver profittato delle benevolenza di Filippo.

Nessuna relazione esiste tra P. ed il cimitero omonimo sulla Via Portuense.

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, p. XCIV sg., 145 sg.; G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, II, Roma 1867, pp. 73-80; O. Marucchi, *Osservazioni sull'iscrizione del papa P.*, in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 15 (1909), pp. 35-50; *Martyr. Hieronymianum*, p. 439 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 533. Agostino Amore

PONZIO.

- Biografo di s. Cipriano. Una trentina di codici hanno tramandato uno scritto che narra la vita di s. Cipriano dal Battesimo all'elezione a vescovo, all'attività pastorale (capp. 1-10) e la passione (capp. 11-19).

L'autore si presenta come compagno di Cipriano nell'esilio e testimone del suo martirio (capp. 12,3; 13, 3-15; 14, 4.8). Né nel racconto né nell'iscrizione dei codici più antichi figura il nome dello scrittore, che è noto solo da s. Girolamo, il quale lo dice diacono di Cipriano (*De vir. ill.* 68). Perciò l'autenticità della *Vita* e il suo valore storico sono contestati da vari critici, ma senza argomenti convincenti. Gli evidenti intenti apologetici, encomiastici ed edificanti non impediscono di accogliere la sostanza del racconto, che, del resto, ben poco aggiunge a quanto si conosce di Cipriano da altre fonti.

BIBL.: ed.: [J. Fell], nelle opere di s. Cipriano, Oxford 1684, pp. 1-10; Th. Ruinart, *Acta Martyrum*, Parigi 1689, pp. 203-215; riprodotta nell'ed. di s. Cipriano del Baluzius, ivi 1726

(fot. Pont. comm. arch. sacra)
PONZIANO, papa, santo, martire - Epitaffio marmoreo (sec. III) con il monogramma *Martyr*, aggiunto - Roma, cimitero di S. Callisto.

più volte ristampata, e in PL 3, 1541-58 con varianti e note desunte da altre edd.; *Acta SS. Septembris*, IV, Parigi 1868, pp. 325-37; W. Hartel, in appendice a s. Cipriano (CSEL, 3, 3), pp. XC-CX; A. Harnack, in *Texte u. Unters.*, 39, III, Lipsia 1913. – Studi: oltre A. Harnack-P. Monceaux, *Hist. litt. de l'Afr. chrét.*, II, Parigi 1902, pp. 190-97; R. Reitzenstein, in *Sitzungsber. d. Heidelberg Akad. d. Wissensch., Phil. hist. Kl.*, 1913-1914 (contro l'autenticità); P. Corssen, in *Zeitschr. f. neut. Wissensch.*, 15 (1914), pp. 285-316; 16 (1915), pp. 214-29; 18 (1917-18), pp. 118-39, 202-216 (per l'autenticità); J. Martin, in *Hist. Jahrbuch*, 39 (1919), pp. 674-12 (contro); H. Delehaye, *Les passions des Martyrs et les genres litt.*, Bruxelles 1921, pp. 82-104; cf. *Analecta Boll.*, 39 (1921), p. 168 sgg. (per l'autenticità). Michele Pellegrino

POOLE (POLE, POLUS), MATTHEW. - Ministro puritano e commentatore biblico, n. a York nel 1624, m. ad Amsterdam nel 1679. Ammesso all'Emmanuel College di Cambridge nel 1645, si graduò *magister artium* nel 1652; insegnò a Oxford dal 1657. Divenne beneficiato di St. Michael le Querne (Londra) nel 1649, ma si dimise a cagione dell'« Atto » del 1662.

Noto dal 1654 come trattatista polemico puritano, cominciò nel 1666 la sua grande opera *Synopsis criticorum aliorumque S. Scripturae interpretum* (5 voll. in-fol., 1669-76), suggerita dal suo amico W. Lloyd (poi vescovo protestante di Worcester), il cui *prospectus* portava anche i nomi di 8 vescovi protestanti e di 5 dotti continentali. La 2ª ed. comparve a Francoforte nel 1678, la 3ª a Utrecht (1684-86), la 4ª a Francoforte (1694), ed ivi anche la 6ª in 6 voll. (1709-12), con aggiunto un commento sugli *Apocrypha*. La *Synopsis* fu messa nell'*Index expurgatorius* il 21 apr. 1693. P. scrisse anche *Annotation upon the Holy Bible* (fino ad *Is.* 58; opera postuma ultimata dai suoi colleghi non conformisti negli anni 1683-85) ed una polemica sulla *Nullity of the romish faith* (Londra 1666). A cagione del terrorismo suscitato da T. Oates, fuggì ad Amsterdam. Nella sua *Synopsis*, P. cita autori rabbinici e cattolici; da Calvino prese pochissimo; da Lutero niente.

BIBL.: J. Montagne, s. v. in DB, V, col. 542 sg. Enrico G. Rope

POONA, DIOCESI di. - Nell'India centro-meridionale. Il territorio appartenne prima al vicariato apostolico di Bombay; l'8 marzo 1854 fu diviso nei due vicariati apostolici: settentrionale o di Bombay e meridionale o di P.: il primo affidato ai Gesuiti e l'altro ai Cappuccini.

Per la scarsità di personale da parte di questi ultimi, la missione passò nel 1858 ai Gesuiti della provincia religiosa della Germania. Il vicariato apostolico meridionale o di P. fu elevato, in data 1º sett. 1886, a diocesi suffraganea di Bombay. Dopo un lungo e fruttuoso apostolato i Gesuiti tedeschi furono costretti, all'inizio della prima guerra mondiale, ad abbandonare la missione, e sostituiti dai confratelli di varie nazionalità, finché nel 1922 la diocesi fu provvisoriamente affidata alla provincia religiosa d'Aragona. Verso il 1930 i Gesuiti della provincia religiosa germanica settentrionale poterono ritornare in diocesi. Il 12 maggio 1949 venne decretato il passaggio della diocesi alla cura del clero secolare indiano.

Ha una superfice di 150.000 kmq. ed abbraccia buona parte della regione del Deccan. La popolazione ascende a ca. 10 milioni di anime, di cui 9.400.000 pagani, 500.000 maomettani, 51.000 cattolici, 25.000 protestanti e 500 ebrei. Secondo le ultime statistiche (1951) vi lavorano 52 gesuiti quasi tutti esteri, 23 preti secolari indiani per lo più di stirpe goanese o mangaloriana, un'ottantina di suore tra indigene ed estere appartenenti a diversi istituti religiosi.

La diocesi ha 28 chiese e 31 cappelle. È divisa in 9 distretti, 28 quasi parrocchie, 4 vicariati foranei e 170 stazioni secondarie. L'istruzione viene impartita in 58 scuole elementari, 7 medie, 9 superiori. Le istituzioni caritative sono rappresentate da 6 orfanotrofi, 2 ricoveri per vecchi, 5 dispensari, una tipografia, vari opifici e laboratori. Numerose le confraternite e le associazioni pie e di Azione Cattolica. Accanto al collegio « De Nobili » dei Gesuiti in costruzione è un grande seminario pontificio, in cui saranno ammessi seminaristi provenienti da tutte le diocesi dell'India per conseguire i gradi accademici nelle scienze filosofiche e teologiche.

BIBL.: J. B. Winiger, *La mission de Sangamner*, in *Revue missionnaire*, 1933, pp. 114-18 e 213-17; Arch. di Prop. Fide, *Relazione annuale 1950*, pos. prot. n. 4664/50; *The Catholic directory of India*, Madras 1950, pp. 214-17; anon., *India and its Missions*, Nuova York 1923, pp. 132, 160, 1777. Pompeo Borgna

POPAYÁN, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi nella Repubblica di Colombia, dipartimento del Cauca.

L'arcidiocesi ha una estensione di 30.000 kmq. con una popolazione di 650.500 ab. quasi tutti cattolici, con 134 chiese e 54 parrocchie servite da 94 sacerdoti diocesani e 28 regolari; ha un seminario, 10 comunità religiose maschili e 48 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 323).

La diocesi di P. fu fondata da Paolo III il 1º sett. 1546, però non fu eretta che l'8 sett. 1547, quando fu nominato il primo vescovo don Juan del Valle. Fu suffraganea di Lima fino al 1574, anno in cui Bogotá fu elevata ad arcidiocesi e ricevette P. come suffraganea. Il 20 giugno 1900 papa Leone XIII la elevò a metropolitana, dandole quali suffraganee Calí, Garzón e Pasto. Suo primo arcivescovo fu Manuel José de Cayzedo. Altri vescovi noti sono Agustín de la Coruña (1509-89) che fu discepolo di s. Tommaso di Villanova, e Carlos Bermúdez (1817-86) che ristabilì il seminario.

Fra gli edifici religiosi di P. meritano di essere ricordati l'antico convento di S. Franceso, ora Casa del Governo; la Cattedrale, dedicata alla B. M. V. Assunta, iniziata nel 1856 e terminata nel 1906; la chiesa di S. José, costruita per i Gesuiti verso al fine del sec. XVII; le chiese di S. Francesco e di S. Domenico, ricche di artistiche statue e ornamenti; il Palazzo arcivescovile, antica e grandiosa costruzione del sec. XVII.

BIBL.: *Anuario de la Iglesia católica en Colombia, 1938*, Bogotá 1938; M. A. Arbolida, s. v. in *Cath. Enc.*, XII, p. 258; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLVI, pp. 427-30. Enrico Josi

POPE, ALESSANDRO. - Poeta inglese, n. a Londra il 21 maggio 1688, m. a Twickenham il 30 maggio 1744. Iniziò giovanissimo la carriera poetica con le *Pastorals* (1709), imitando i classici che rimasero sempre i suoi modelli e lo studio dei quali propugna nell'*Essay on Criticism* (1711).

Tradusse, con alcuni collaboratori, i poemi omerici (dal 1715); l'imitazione di Ovidio dà il suo fiore più bello nell'*Epistle of Eloisa to Abelard*, basata sulla nota corrispondenza dei due amanti, dove la vita claustrale è dipinta con le cupe tinte allora di moda; quella di Orazio diede le *Imitations of Horace* e diverse epistole ad amici. Come Orazio, P. è soprattutto « satiro », e le opere principali sotto questo aspetto sono il *Rape of the lock* (1ª ed., poi di molto allargata, 1712) dove con sublime poesia dipinge un futile episodio dell'alta società; la *Dunciad* (1728), violentissima satira contro i letterati, soprattutto contro coloro che lo avevano offeso; e lo *Essay on Man* (1733), di carattere filosofico e morale, non privo di valore nelle indovinate scenette di vita quotidiana.

BIBL.: *Works*, a cura di W. Elwin e W. J. Courthope, 10 voll., Londra 1871-89; R. H. Griffith, *A. P. A bibliography*, Austin (Texas) 1927; E. Sitwell, *A. P.*, Londra 1930; G. Sherburn, *The early career of A. P.*, Oxford 1934. Alberto Castelli

POPLIFUGIA. - Festa del 5 luglio nel più antico calendario romano, l'unica che precedesse le *Nonae* di un mese.

Separata per il più stretto intervallo dalle *Nonae Caprotinae*, sembra costituire con queste un piccolo ciclo organico: ciò trapela anche dalla leggenda etiologica delle due feste, secondo cui la prima commemorerebbe la fuga dei Romani nella battaglia contro i Fidenati, la seconda invece la loro vittoria finale. Fatto più importante, le *Nonae Caprotinae* sono una festa di Giunone, mentre i *P.* sono definiti come *feriae Iovi*. Un'altra leg-

genda etiologica riporta la festa alla scomparsa di Romolo. Nulla si sa dei riti della festa : solo il nome stesso farebbe pensare a una fuga rituale.

BIBL.: W. Warde Fowler, *Roman festivals*, Londra 1899, p. 174 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 116; C. Koch, *Der römische Juppiter*, Francoforte s. M. 1937, p. 92 sgg. Angelo Brelich

POPOL VUH. - Il *P. V.* (= libro nazionale) può considerarsi la Bibbia dei Maya Quiché (v. MAYA, religione dei). Vi sono trattati argomenti riguardanti la cosmogonia, la religione, la mitologia, tradizioni di migrazioni e narrazioni di avvenimenti storici dei Quiché.

È scritto in caratteri latini, con l'aggiunta di qualche segno speciale. Fu trovato per la prima volta, verso la fine del sec. XVIII, da Francesco Ximenez a Chichicastenango (perciò è chiamato anche «manoscritto di Chichicastenango», da non confondersi, però, con altro manoscritto omonimo). Gli indigeni lo tenevano gelosamente e segretamente custodito e avevano per esso quasi una venerazione.

Le prime edizioni furono fatte da C. Scherzer (1854) e dall'abate Brasseur de Bourbourgh (1861). Fra le edizioni più recenti si citano quelle di Georges Raynaud (*Les dieux, les héros et les hommes de l'ancien Guatemala, d'après le livre du Conseil-P. V.*, Parigi 1925); di Antonio Villacorta e Flavio Rodas (*Manuscritto de Chichicastenango-Popul Buj, estudio sobre las antiguas tradiciónes del pueblo Quiché*, Guatemala 1927).

Nessuna edizione ne è stata fatta in italiano.

Tullio Tentori

POPOLAZIONE. - È l'insieme di tutti gli abitanti di un paese, di una regione, di una città, ecc. L'ammontare e la composizione di essa varia incessantemente per effetto delle nascite e delle morti (movimento naturale), e, nell'ambito di un dato spazio, anche per effetto delle migrazioni (movimento sociale). Perciò essa è quantitativamente e qualitativamente determinabile se circoscritta nello spazio, nel tempo e nelle sue condizioni normali. La p. può essere considerata sotto diversi aspetti e, anzitutto, nel suo ammontare assoluto o massa, nel suo ammontare relativo o densità, nel suo accrescimento.

I. L'AMMONTARE ASSOLUTO DELLA P. – L'ammontare assoluto della p. è determinato attraverso quel complesso di operazioni che prendono il nome di *censimento* : in un determinato momento di un dato giorno, l'organo dello Stato, a ciò espressamente incaricato per legge, procede alla enumerazione di tutte le persone che si trovano in tutto il territorio dello Stato stesso mediante moduli speciali, detti fogli di famiglia (per le unità familiari) e fogli di convivenza (per le unità non familiari, quali gli alberghi, le caserme, i conventi, i collegi, ecc.). L'insieme delle persone che al momento del censimento si trovano nel territorio dello Stato, costituisce la cosiddetta p. presente o di fatto. In Italia, alla data del 4 nov. 1951 (ultimo censimento generale) la p. presente o di fatto è risultata di 46.737.704 persone. Essa però differisce dalla p. residente, essendo questa costituita dall'insieme di persone che hanno dimora in una data circoscrizione amministrativa (Comune), alcune delle quali possono anche trovarsi assenti al momento del censimento, perché in altro Comune o, addirittura, fuori del territorio dello Stato. L'ammontare della p. residente, pertanto, si ottiene aggiungendo al totale dei presenti il numero delle persone temporaneamente assenti, e sottraendo il numero delle persone temporaneamente presenti non aventi dimora nel Comune. L'ammontare della p. residente, secondo le vigenti disposizioni, è assunta in Italia come p. legale fino a tanto che non viene eseguito un altro censimento. In Italia, alla data del 4 nov. 1951, secondo i primi risultati dell'ultimo censimento, la p. residente è risultata di 47.138.235, di cui 23.085.776 maschi e 24.052.459 femmine.

La conoscenza del numero degli abitanti ha una grande importanza non solo scientifica, costituendo il termine normale di riferimento nello studio dei fenomeni sociali, ma anche pratica poiché costituisce la base dell'organizzazione politica e amministrativa dello Stato, ai cui fini viene assunta la p. residente, come legale. In Italia, p. es., è in base al numero degli abitanti dei Comuni e delle provincie che è determinato il numero dei consiglieri comunali e degli assessori, le aliquote per alcuni tributi locali (imposta di famiglia, valore locativo), il numero dei notari, il numero di privative dello Stato, ecc. Anche nelle relazioni internazionali, di sovente, la conoscenza dell'ammontare della p. dei vari paesi costituisce una esigenza di indiscussa importanza. Senonché non per tutti i paesi si posseggono dati attendibili sul numero assoluto degli abitanti; in molti di essi non vengono eseguiti censimenti e il numero degli abitanti è dato da valutazioni basate su indizi statistici. A tali valutazioni hanno dovuto infatti far ricorso i demografi per determinare la p. del mondo e delle sue maggiori ripartizioni. Nel 1935 essa era valutata intorno a 2076 milioni, di cui 524 milioni nell'Europa, 261 nell'America, 10 nell'Oceania, 145 nell'Africa e 1136 nell'Asia.

Ma oltre all'ammontare assoluto della p. importa anche conoscere la sua *struttura* cioè la sua composizione per sesso, età, stato civile, professione o condizioni professionali, ecc. La composizione per esso è relativamente costante nel tempo e nello spazio, tranne che nei paesi a forte movimento migratorio di persone dello stesso sesso; per lo più il numero delle femmine supera lievemente quello dei maschi per effetto della più alta mortalità di questi ultimi. Così è, p. es., dei paesi europei. In America, Australia e Nuova Zelanda, si riscontra una lieve prevalenza maschile, causata plausibilmente dall'immigrazione. Variazioni in più o in meno, dovute in gran parte a movimenti migratori o ad altri fenomeni sociali, possono anche determinarsi nel corso del tempo. Così in Italia, al censimento del 1881 si riscontrò una lievissima prevalenza maschile (1005 maschi per ogni 1000 femmine), mentre nel 1936 il rapporto era di 943 maschi per 1000 femmine.

Assai più variabili, tuttavia, sia nel tempo che nello spazio, sono gli altri caratteri (età, stato civile, professione o condizione). Variabilissima è da paese a paese e, nello stesso paese, da un periodo all'altro, la distribuzione per età della p. Si valuta che nel 1940 la p. in età inferiore ai 15 anni era in Italia il 29,6%, in Francia il 23,7%, in Germania il 21,6%, nell'U.R.S.S. il 36,2%. Differenze alquanto notevoli si riscontrano anche nei riguardi dello stato civile. La proporzione dei celibi, coniugati, vedovi, separati e divorziati, varia notevolmente da paese a paese; laddove è ammesso l'istituto del divorzio, la proporzione dei divorziati (anche escludendo quelli passati a nuove nozze) risulta assai diversa a seconda della maggiore o minore facilità con la quale la legge ammette lo scioglimento del matrimonio. Ancora più profonde sono le differenze da paese a paese nei riguardi della professione o condizione e, nello stesso paese, da una regione all'altra. Secondo i risultati di una indagine, nelle provincie della Sicilia, le persone in condizioni non professionali costituivano il 67% del totale, mentre nella provincia di Milano il 52%. La stessa proporzione delle varie professioni risulta legata alle condizioni economico-sociali del paese e della regione : laddove prevale l'agricoltura, prevalgono le professioni agricole e così via.

II. LA DENSITÀ DELLA P. – Oltre all'ammontare assoluto della p., importa conoscere anche l'ammontare relativo o densità. Esso è ottenuto dal rapporto fra l'ammontare assoluto e la superficie, ed il quoziente esprime il numero degli abitanti per ogni chilometro quadrato. Al riguardo però, nel fare i confronti fra Stati, o anche fra circoscrizioni minori, occorre tener conto che la parte abitabile del territorio, o ecumene, è estremamente variabile. In Italia, la densità della p., che alla data del 1936 era di 139,6, è salita secondo il censimento del 4 nov. 1951 a 154,3. Essa è però assai diversa da regione a regione; più alta nella Campania (314), in Liguria (282), in Lombardia (263), nel Veneto (210), nel Lazio

(fot. Mas)

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: PORTA DETTA «DEL GIUDIZIO» (sec. XIV) - Tudela (Navarra), Cattedrale. *In alto a destra:* PORTA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO (sec. XIV) - Ascoli Piceno. *In basso a sinistra:* PORTA DELLA CHIESA DI S. PIETRO MARTIRE (sec. XVII) - Ascoli Piceno. *In basso a destra:* PORTA DEL CORTILE DI PALAZZO BARBERINI (sec. XVII) - Roma.

(200); più bassa in Sardegna (50), Basilicata (62), Umbria (94). Secondo le valutazioni fatte dai demografi, la densità della p. nei vari continenti, intorno al 1935, risultava come segue: Europa 45, 9; America 6,4, Oceania 1,2, Africa 4,8, Asia 27, 1. Nell'ambito delle circoscrizioni minori si fa distinzione fra p. *accentrata*, cioè residente nei centri, e p. *sparsa*; fra p. *urbana*, cioè residente nelle città, e p. *rurale*.

III. Accrescimento della p. – Come si è accennato in principio, l'ammontare e la composizione della p. varia incessantemente da un istante all'altro, per effetto delle nascite e delle morti (movimento naturale) e delle migrazioni (movimento sociale). Ha perciò particolare importanza lo studio di tali movimenti, poiché è dall'intensità e dal senso di essi che dipendono le variazioni nella composizione e nell'ammontare della p. Tali movimenti vengono rilevati, per le nascite e le morti, dalle registrazioni anagrafiche. La differenza tra il numero delle nascite e il numero delle morti in un dato intervallo di tempo costituisce l'incremento naturale in quel dato intervallo. Ad esso va aggiunto o sottratto l'incremento o decremento sociale o differenza fra emigrati ed immigrati. L'accrescimento della p. è determinato, ad intervalli più lunghi, mediante i censimenti. Di tale incremento si può dare sia la misura assoluta che quella relativa. Una misura relativa è data dal saggio medio annuo di accrescimento che i demografi assimilano a quello di una somma impiegata all'interesse composto, ove la p. all'istante iniziale costituisce il capitale e quella alla fine del periodo considerato il montante. È bene evidente che all'accrescimento della p., sia in senso assoluto che relativo, contribuiscono i vari fattori dianzi accennati, in proporzioni affatto diverse da paese a paese e, nello stesso paese, da un periodo all'altro. Tale analisi costituisce oggetto di particolare competenza della demografia (v.).

IV. Teorie sulla p. – Lo studio dei fattori determinanti l'aumento della p. ha appassionato da lungo tempo demografi e sociologi. Lo stesso fondatore della demografia, J. Graunt, accenna (1662) ad una tendenza all'accrescimento della p. Più tardi A. Petty (1682) tratta di proposito l'interessante argomento, e affaccia l'ipotesi che la p. abbia tendenza a raddoppiarsi nel giro di ca. 200 anni. Più tardi il pastore tedesco protestante G. P. Süssmilch (1707-67) nella sua opera intitolata *L'ordine divino nei mutamenti del genere umano* (1741) rileva che la p. tende a moltiplicarsi per effetto della eccedenza delle nascite sulle morti ed essa raddoppierebbe ad intervalli uguali se all'aumento degli abitanti si accompagnasse un aumento proporzionale dei mezzi di sussistenza. La questione è ripresa da G. Ortes (1775) sostenendo che la p. tenderebbe a moltiplicarsi geometricamente ogni 30 anni, se l'azione di vari fattori economici e sociali non arrestassero tale tendenza. Si giunge così al 1798, quando Tommaso Roberto Malthus (v.) con l'opera dal titolo *Saggio sul principio della p.* formulò quella teoria che doveva avere tanta risonanza ed alla quale ha legato la sua fama. Dalla teoria di Malthus è sorto successivamente il cosiddetto movimento neo-malthusiano (v. neo-malthusianesimo).

Bibl.: C. Gini, *Gli indici di concentrazione e di dipendenza* (*Bibliot. degli economisti*, 5° serie, 20), Torino 1922; id., *Le basi scientifiche della politica della p.*, Catania 1931; L. Livi, *Lezioni di demografia*, Padova 1934; id., s. v. in *Nuovo Digesto Ital.*, IX, pp. 1263-69; M. Boldrini, *Demografia*, Milano 1946; v. anche demografia. Carmelo D'Agata

POPPE, Edward. - Sacerdote, propagatore della Crociata eucaristica, n. a Temsche sulla Schelda il 18 dic. 1890, m. a Moerzeke (Vlaanderen) il 10 giugno 1924.

Sacerdote nel 1916, fu prima viceparroco a Gand nella parrocchia di S. Coletta, quartiere comunista, dove si prodigò all'estremo come difensore e amico dei poveri; organizzò associazioni eucaristiche per educare i fanciulli mediante l'Eucaristia e un'opera di catechisti per occuparsi dei figli di famiglie indifferenti e prepararli alla prima Comunione. Trasferito per salute a Moerzeke, vi fu l'anima e il pioniere della Crociata eucaristica, lanciata dai Nobertini di Averbode, a cui cooperò con articoli e opuscoli. Espose i suoi principi pedagogici eucaristici in: *La méthode eucharistique, L'ami des petits, Manuel de la catéchiste* (vers. it., Milano 1947); *Direction spirituelle des enfants* (vers. it., ivi 1939). Consigliere di tutti, amò specialmente occuparsi di formare sacerdoti santi; la fiamma accesa in un congresso di sacerdoti tenuto a Lovanio (27 apr. 1919) provocò nuove riunioni, di cui l'ultima del 1923 segnò il suo testamento. Nel 1922 fu direttore spirituale del CIBI (« Centre d'Instruction des Brancardiers et Infirmiers »), che raggruppava in Belgio tutti i giovani ecclesiastici. La sua direzione spirituale e le sue conferenze pedagogiche e i piccoli sermoni della sera furono pubblicati a parte: *Entretiens sacerdotaux* (Parigi 1935). Una buona raccolta di discorsi, ritiri, ecc. è contenuta in vers. it. di M. A. Mandrini, nel volume *Vita sacerdotale*, 4ª ed., Milano 1949.

Bibl.: Br. Van Havere, *Een apostel*, Amsterdam 1924; O. Jacobs, *E. P.*, ivi 1933; breve notizia biografica in E. P., *Vita sacerdotale*, cit., pp. 7-19. Celestino Testore

POPPEA (*Poppaea Sabina*). - Favorita di Nerone, figlia di T. Ollio, di straordinaria bellezza ed intelligenza, ma dissoluta e senza pudore, andò sposa a Rufino Crispino dal quale ebbe un figlio.

Divorziò e fu sposata da Salvio Ottone, il quale per tornaconto o per impudenza la presentò a Nerone che se ne invaghì perdutamente e la fece sua amante, allontanando Ottone da Roma con il nominarlo governatore di Lusitania. Nel 62, dopo aver ripudiata la moglie Ottavia, accusata di sterilità, Nerone sposò P. da cui ebbe una figlia che morì poco dopo. P. morì nel 65 per un calcio datole da Nerone in un accesso di collera.

Secondo la testimonianza di Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.*, 20, 8), pare che P. fosse proselita giudea e come tale si sarebbe probabilmente adoperata in favore degli Ebrei per stornare dal loro capo l'accusa dell'incendio di Roma e riversarla contro i cristiani.

Bibl.: Tacito, *Annales*, XIII, 45 sgg.; XIV, 1, 60-65; id., *Historiae*, I, 13; A. Profumo, *Le fonti e i tempi dell'incendio neroniano*, Roma 1905, p. 666 sg.; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, trad. it., I, Firenze 1923, p. 36. Agostino Amore

POPPONE, santo. - Abate benedettino, n. nel 978 da nobile famiglia fiamminga, m. a Marchiennes il 25 genn. 1048. Fu uno dei più validi collaboratori di Riccardo di St-Vanne nella restaurazione dei monasteri della regione renana e dei Paesi Bassi.

Dopo due pellegrinaggi (in Terra Santa ca. il 1000 e a Roma nel 1005), rinunciò d'un tratto a un disegno di matrimonio e alla vita militare, alla quale lo destinava la sua nobile origine, per abbracciare la vita benedettina nel monastero di St-Thierry a Reims (ca. il 1008), diretto da Gilberto, fratello del vescovo di Cambrai, Gerardo I. Riccardo di St-Vanne ne riconobbe i meriti e lo inviò come priore nel monastero di St-Vaast d'Arras (1012), di cui poté, con l'aiuto del conte di Fiandra, ricuperare i beni usurpati dai signori laici. P. è conosciuto soprattutto come abate di Stavelot-Malmédy, donde prese a irradiare il suo influsso. Gli imperatori Enrico II, Corrado II ed Enrico III gli affidarono inoltre l'abbazia di S. Massimiano di Trèves e la cura di restaurare la vita monastica nei monasteri di St-Vincent di Metz, di Limburg, Hersfeld, S. Gallo, St-Gislain, St-Trond e Marchiennes. In cambio della protezione e della generosità imperiali, P. si prestò come negoziatore tra i sovrani tedeschi e la corte di Francia. Egli fu senza dubbio un tipo di abate imperiale, ma contribuì, anche con la sua vita religiosa intima e profonda, a preparare il terreno, da cui prese a fiorire la riforma di Cluny. Festa il 25 o il 28 genn.

Bibl.: *Vita Popponis*, in MGH, *Scriptores*, XI, pp. 293-316; P. Ladewig, *Poppo v. Stablo u. die Klosterreform unter den ersten Saliern*, Berlino 1883; E. Sackur, *Die Cluniacenser bis zur Mitte des 11. Jahrh.*, II, Halle 1894, pp. 240-61, 290-96; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, III, Lipsia 1906, pp. 499-508; Manitius, II, 361-64; E. de Moreau, *Hist. de l'Eglise en Belgique*, II, 2ª ed., Bruxelles 1945, pp. 169-77. Guglielmo Mollat

POPULONIA. - Antica città etrusca (Pupluna) e antica diocesi sul promontorio di Piombino presso

Porto Baratti; fu municipio romano ma già in decadenza alla fine della repubblica e quasi abbandonata secondo Rutilio Namaziano.

Fu occupata dai Longobardi e donata da CarloMagno ad Adriano I, ma venne distrutta nel sec. IX e la sede trasferita a Cornia, ai tempi di Niccolò I e di Stefano V (886). I suoi vescovi furono prima direttamente soggetti alla S. Sede, poi Innocenzo II nel 1133 unì la sede di P. alla chiesa di Pisa; in seguito fu costituita la sede di Massa Marittima (v.). Tra i suoi vescovi si ricordano: Atello, presente al Sinodo del 501; Cerbone, ricordato nel 591 da s. Gregorio (*Dial.*, III, 11); Paolo, che fu legato di Niccolò I in Bulgaria; Alessandro II nel 1072 concede privilegi, Gregorio VII nel 1074 dà in giurisdizione l'isola d'Elba e invia quale suo legato in Sardegna il vescovo Guglielmo.

BIBL.: Jaffé, 1083; Lanzoni, I, p. 554; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908, pp. 268-71. Enrico Josi

PORCACCI (*Porcatius*), FILIPPO. - Filosofo e teologo scotista dei Minori Conventuali, n. a Bagnacavallo (Ravenna), m. a Roma, ai SS. Apostoli dove è sepolto, il 13 sett. 1511.

Insegnò teologia a Venezia, metafisica (1506-10) e filosofia morale (1507-10) nell'Università di Bologna che fin dal 9 apr. 1488 lo ammise nel suo Collegio dei teologi (1488, 1504, 1507). Fu ministro provinciale della sua provincia bolognese (1500-1504, 1508-10); nel Capitolo generale di Terni (1500) fu uno dei provinciali deputati alla redazione delle nuove costituzioni dell'Ordine (le «Alessandrine»). Divenne procuratore generale (1506-1509) e nel Capitolo di Roma del 1510 fu eletto 42° ministro generale dell'Ordine dopo s. Francesco. Governò per un anno e tre mesi, assai stimato dal papa Giulio II che lo aveva voluto in Roma per importanti affari della Chiesa.

Ai suoi studi filosofici e teologici si devono le edizioni dell'*Opus Oxoniense* e delle *Quaestiones quodlibetales* di Scoto (Venezia 1497, 1503, 1505). In fondo al I l. delle *Sentenze* dell'*Opus Oxoniense* raccolse le *Addictiones prologi primique Sententiarum libri*, che in altre edizioni si ritrovano sparse qua e là; al II libro fece seguito l'*Opusculum in II Librum Sent. Scoti* del confratello B. Bellati (v.); all'intera opera, che ha le *Quaestiones quodlibetales* come un V libro, aggiunse (v. ed. 1505) la *Tabula Generalis ac mare magnum scoticae subtilitatis* di Antonio de Fantis. Il testo è illustrato con annotazioni di sentenze e opinioni di diversi dottori e testi dei commenti di Aristotele. Di qui forse i commentari aristotelici attribuitigli dal Wadding. Altri scritti e *conciones* gli sono attribuiti dallo Sbaralea.

BIBL.: Wadding, *Annales*, 1510, 9; 1511, 7; *Scriptores*, p. 196; Sbaralea, II, pp. 383-84; S. Rinaldi, *Supplem. bibliogr. al Wadding e allo Sbaraglia*, in *Misc. Franc.*, 27 (1927), p. 49; S. Mazzetti, *Repert. dei maestri dell'Univ. di Bologna*, Bologna 1847, p. 251; G. Picconi, *Serie cronolog. biograf. dei Min. Prov. di Bologna*, Parma 1908, pp. 121-22, 125-26; D. Sparacio, *Series Min. Prov. Bononiensis Provinciae*, in *Commentarium O.F.M. Conv.*, 14 (1924), pp. 223-24; F. Ehrle, *I più antichi statuti della Facoltà teol. dell'Univ. di Bologna*, Bologna 1932, p. 124; U. Smeets, *Lineamenta bibliographiae scotisticae*, Roma 1942, pp. 1-3, 5-6, 72, nn. 436, 78-79, 473. Giovanni Odoardi

PORCARI, STEFANO. - Nato sul principio del sec. XV a Roma, m. a Roma il 9 genn. 1453. Lo si trova nel 1427 a Firenze, capitano del popolo: cultore entusiasta dell'antichità, in quella città strinse rapporti di amicizia con gli umanisti, e specialmente con il Traversari. Viaggiò poi in Francia e in Germania. Nel 1431 tornò a Roma e l'anno seguente Eugenio IV lo mandò podestà a Bologna, dove riuscì a ristabilire la pace turbata dalle fazioni. Nel 1434 fu podestà a Siena, nel 1435 a Orvieto. Passato al servizio del card. Vitelleschi ebbe da lui il governo di Trani.

Nulla si sa con sicurezza sulle circostanze che influirono sull'animo del P. per indurlo ad atteggiarsi a liberatore dell'Urbe dal dominio pontificio; in fondo egli non faceva che obbedire alle tradizionali rivendicazioni dei suoi concittadini di fronte alla Curia, che portarono

(fot. Gab. fot. naz.)

PORCELLANA - Piatto in «p. dei Medici» (sec. XVI) - Arezzo, Museo civico.

nel 1142 alla ricostituzione del Senato, diedero luogo durante l'esilio avignonese alla creazione dei tribuni, e risorsero durante lo scisma d'Occidente. Lo stesso richiamo alla libertà dell'antica Roma, non era una novità del P. ma trovò in lui un sostenitore più dotto e più facondo. Ad ogni modo nel 1447, durante l'ultima malattia di Eugenio IV e il successivo conclave, il P. incitò pubblicamente i Romani a ribellarsi per restaurare l'antica repubblica. Niccolò V tuttavia gli perdonò e poiché il P. non ristava dai suoi maneggi sediziosi lo inviò in Germania e infine lo confinò a Bologna, sotto la sorveglianza del card. Bessarione. Da Bologna il P. si mantenne in relazione con gli amici che seguivano le sue idee, finché, rotto ogni indugio, alla fine di dic. del 1452 fuggì dalla città e il 2 genn. 1453, giunto a Roma, si nascose in casa del cognato dove completò il piano della rivolta, arruolando mercenari e fissando l'azione per l'Epifania. Si doveva assalire il Vaticano, impadronirsi di Castel S. Angelo, prendere e in caso di resistenza uccidere Papa e cardinali, e proclamare la repubblica, assumendo il P. la carica di tribuno. Informato in tempo il Papa della cosa e superato il primo sgomento, il camerlengo radunò armati e nella notte sul 6 genn. assalì i ribelli nella casa dov'erano radunati; alcuni di essi si batterono energicamente, il P. cercò rifugio altrove. Scoperto e arrestato, il 7 genn. fece ampia confessione, e il 9 fu impiccato con alcuni compagni, senza che il popolo si movesse. Altri congiurati furono condannati i giorni seguenti.

Si conoscono del P. 16 discorsi tramandati in buon numero di codici a Roma e fuori; alcuni di essi furono anche stampati.

BIBL.: Pastor, I, pp. 565-85; la confessione del P., *ibid.*, pp. 833-38. Quanto ai discorsi, *ibid.*, p. 832; P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, pp. 178-83. Roberto Palmarocchi

PORCELLANA. - È una delle grandi classi in cui si dividono i prodotti della ceramica (v.). È a pasta artificialmente composta a freddo sulla base ternaria: caolino, feldspato, quarzo; si consolida ad alta temperatura (da 1350° a 1420°) in un corpo ad incipiente vetrificazione (frattura concoide); bianco, traslucido, non attaccabile dall'acciaio né dalla maggior parte dei reattivi chimici. Richiede, come rivestimento, una coperta feldspatica; senza rivestimento, «a grana di marmo», si chiama alla francese *biscuit*, e serve a scopi ornamentali. La p. tipica (caolinica) detta anche p. *dura*, è di origine cinese ma se ne conoscono delle imitazioni quali la p. *tenera* a base di fritte vetrose (italiana, del sec. XVI,

poi specialmente francese del sec. XVIII); la *fosfatica* (o inglese, a base di cenere di ossa, ottenuta in Inghilterra verso la metà del 1700); la *magnesiaca* (o italiana, composta fra il sec. XVIII e il XIX in Vinovo [Piemonte] da G. A. Gioanetti).

La parola p. si ritiene da taluno di origine portoghese, perché con quel nome si intende, in lingua lusitana, una conchiglia dei mari di Oriente, splendente e bianca, appunto, come la p. Ma va rilevato che i navigatori portoghesi fecero rotta per le Indie orientali soltanto alla fine del Quattrocento, mentre Marco Polo, vissuto dal 1271 al 1295 alla corte di Cambalik (Pechino), designa con tale voce quel genere di stoviglie prodotte dai ceramisti dell'Impero mongolo, soggiungendo che vengono esportate « por mi le monde ». Ciò è confermato da notizie storiche e da cimeli di età assai anteriore al viaggiatore veneziano, che fanno ritenere la p. nota almeno dal sec. IX al mondo islamico, donde assai presto passò in Occidente, tramite il Cairo, Bisanzio e Venezia.

I suoi rudimenti possono trovarsi in un tipo di gres porcellanico a corpo grigiastro fatto nel distretto di Yüeh (Chekiang) ca. nel sec. I d. C.,; ma la prima, vera p. translucida, ancora un poco color avorio, si ha con la dinastia T'ang (618-906). Il prodotto si perfeziona ancor più sotto i Sung (960-1280); e ne sono ben noti, ad es., i capi un po' pesanti, che si soglion dire *celadon*, a decorazione leggermente graffita o a stampo sotto una coperta di un indefinibile color glauco, altrimenti detti *kansai*, ed anche *ghuri* e *martabani*; produzione che si continuò ad imitare anche sotto le dinastie successive. Con i Ming (1368-1634) e con i Manciù (dopo il 1644) accanto ai pezzi a « guscio d'ovo », cosiddetti per l'estrema sottigliezza delle pareti, si ebbero paste nivee finissime che servirono anche per plastiche deliziose. La terminologia francese (conservata anche ad altre varietà di p. di Cina) chiama questo genere *blanc de Chine*. Ma il gusto del colore impose superbe tonalità monocrome (p. es., i famosi rossi *sang de boeuf* e *rouge-flambés*, gli smalti lucenti della *famille verte* e quelli neri specchianti, il delicatissimo *clair de lune*, il meno comune *giallo imperiale*, e fastose policromie, come quelle dei cosiddetti « cinque colori »). Speciale ai Ming è la classe del *bianco e turchino*, largamente diffusa e continuata nel tempo, mentre un pallido smalto rosa, introdotto dall'Europa in Cina poco prima della morte dell'imperatore K'ang-hsi (1662-1722), diede origine alla *famille rose*. Ammessi nel paese i Gesuiti, essi vi eccitarono la produzione di capi a soggetto religioso (« p. dei Gesuiti »), mentre quella più largamente destinata alla esportazione in Europa con motivi anche araldici occidentali, in partenza dal porto di Canton, prese il nome da quel luogo. Lo stesso Giappone era stato invaso dalla p. cinese. La produzione locale, iniziatasi forse con il Seicento, crebbe e si sviluppò nei due secoli successivi, onde furon note anche in Europa le fastose p. dette *Imari* dal porto di Imari, da cui partivano i prodotti delle prossime fornaci di Arita, e quelle dette *Kakiemono*, dal nome di una famiglia di artefici lungamente operosa. Va appena ricordato che intorno all'anno 1700 Augusto III il Forte, elettore di Sassonia e re di Polonia, ne raccolse in numero così cospicuo da formare la celebre collezione di Dresda.

(fot. Gab. fot. naz.)
PORCELLANA - Vaso cinese della dinastia Ta-Ming (sec. XVIII). Roma, Museo di Palazzo Venezia.

(da G. Morazzoni, Le p. italiane, Milano 1935, tav. 1; l b)
PORCELLANA - Scatola da the di tipo cinese. Manifatture veneziane Cozzi (sec. XVIII).

Ma già da molto tempo l'Europa avidamente ricercava gli antichi prodotti di Cina, ai quali il medioevo annetteva virtù, si potrebbe dire, miracolose; essi pertanto formarono oggetto di doni preziosi, ambitissimi anche da sovrani. La formula di fabbricazione fu lungamente ricercata dagli alchimisti e si han notizie (ma non cimeli superstiti) di speciali inutili tentativi fatti a Venezia, Urbino, Ferrara, Milano. Mancando ancora la conoscenza del caolino, elemento indispensabile a formare la vera p., i prodotti eventualmente ottenuti non potevano essere che imitazioni decorative più o meno riuscite. E invero la cosiddetta « p. dei Medici », composta nell'ultimo quarto del Cinquecento in Firenze dal granduca Francesco I e dagli artefici e ricercatori da lui assoldati, pur rappresentando una conquista della genialità del mecenate e dei suoi collaboratori, dai ca. 50 capi che ne restano risulta formata da una miscela di argilla e di fritte vetrose, alla quale non si può dare che il nome di comodo di p. « tenera ». Egualmente a base di fritte vetrose fu il prodotto trovato un secolo dopo in Francia, a Parigi e a Rouen; esso prese poi assetto ed ebbe mirabile vaghezza decorativa a Sèvres con la creazione di quella celebre manifattura. Ivi la p. tenera (o vetrosa, o frittata) continuò a prodursi sino ai primi anni dell'Ottocento, quando il nuovo direttore di Sèvres A. Brongniart la sostituì con la p. caolinica vera e propria. Anche l'Olanda, la Germania e l'Inghilterra tentarono di ottenere quel prodotto. In quest'ultimo paese ca. il 1750 venne introdotta nell'impasto la cenere di ossa, a somiglianza di quanto veniva fatto da quasi un secolo in Germania per ottenere il vetro latteo; e questo prodotto inglese, a base fosfatica, si disse *bone-china*, ossia p. di ossa. Alcuni decenni più tardi a Vinovo in Piemonte venivano impiegati i silicati di magnesio sotto forma di talco, ad opera di Vittorio Amedeo Gioanetti; e questo tipo di p. magnesiaca, pur nella breve durata della sua produzione, può ritenersi il prototipo dell'odierna p. cordieritica, che l'industria impiega in particolari esigenze (chimiche ed elettrotecniche).

Ma la romantica ricerca del modo di comporre la vera p. aveva avuto una conclusione favorevole intorno all'anno 1709 ad opera dell'alchimista tedesco J. F. Böttger. Trattenuto al lavoro da Augusto III e venuto in possesso del caolino, dopo estenuanti ricerche e prove, con il concorso dello scienziato Tschirnhaus egli poté ottenere la prima schietta p. europea. Sorse così a Meissen la gloriosa manifattura sassone che si valse, per i suoi prodotti, mirabili sia dal lato tecnico che da quello ornamentale, dell'opera di chimici e di artisti insigni, fra cui lo Herold, J. J. Kändler, il Marcolini ecc. Il segreto della lavorazione, nonostante le più gelose disposizioni, non poté essere mantenuto. Vienna nel 1718 ebbe una sua manifattura, Venezia nel 1720, nel 1735 Doccia in Toscana ad opera della casa Ginori, il cui nome è ancora legato a una delle migliori produzioni italiane; nel 1740 si ebbe un'officina a Capodimonte per volontà di Carlo III di Borbone, che nel 1737 aveva sposato la figlia dell'Elettore di Sassonia. Ogni Stato volle la sua particolare produzione di p. dura; mecenati e industriali vi si dedicarono per vaghezza e per interesse, e la fabbricazione della p. divenne un fenomeno largamente europeo, che sovente assunse aspetti di una vera e propria « malattia ». « Arcanisti », artisti e modellatori raffinati diedero l'opera loro alla composizione e alla plastica. Gli ornati furono dapprima condotti sul gusto delle cosiddette *chinoiseries*, diffuso in Europa dalle ambasciate orientali e poi ancor più volgarizzato dalle opere di viaggiatori europei (tipico esempio è quello di Johann Nieuhof, inviato dalla Compagnia delle Indie Orientali all'Imperatore di Cina, la cui relazione apparve a Leida nel 1665 e in traduzione tedesca quattro anni dopo). Le decorazioni e le figurazioni si ispirarono poi al barocco e al rococò, che dominarono l'Europa, prendendo i soggetti soprattutto dalle stampe francesi contemporanee; e non solo nelle forme dei vasi e dei ricchi servizi da tavola, dipinti a « terzo fuoco », ma, in generale, per la moda, il costume, la commedia dell'arte, le pastorellerie, il cicisbeismo, le scene alla Watteau del momento, insieme con episodi bellici, ritratti di personaggi in placchette e in mezza figura, figurine di genere, animali, fiori, candelabri, ornamenti architettonici applicati a interi « gabinetti » di residenze principesche. Anche le espressioni religiose cristiane (oltre che quelle buddistiche) ebbero notevoli rappresentanze in siffatta nobile materia. Si possono citare, oltre un raro piatto cinese con la *Crocifissione*, ora al Museo di Bergen (Norvegia), varie plastiche raffiguranti i salienti motivi della fede cattolica, eseguite in officine italiane, spagnole, tedesche, inglesi, quali la grandiosa *Deposizione*, di Doccia o di Capodimonte, di ca. il 1775, al Museo nazionale di Stoccolma, oltre scene della vita di Gesù e della Passione, figure a tutto tondo della Vergine con il Bambino, dell'Immacolata, della *Mater Dolorosa* ecc.; ed anche i santi (p. es., quella di *s. Carlo Borromeo*, modellata dal Linck nelle officine di Frankenthal, ca. il 1770, al Museo di Monaco, e altre). - Vedi tavv. CXIX-CXX.

BIBL.: A. Brongniart, *Traité des Arts céramiques ou des poteries*, 1ª ed., Parigi 1844; St. Julien, *Histoire et fabrication de la porcelaine chinoise*, ivi 1856; A. J. Jacquemart et E. F. Le Blant, *Histoire artistique, industrielle et commerciale de la porcelaine*, ivi 1862; Ch. Davillier, *Les origines de la porcelaine en Europe*, ivi 1882; G. Vogt, *La porcelaine*, ivi 1893; W. Rieke, *Das Porzellan*, Halle a. S. 1907; Ch. de Grollier, *Manuel de l'amateur de porcelaines. Manufactures européennes*, Parigi 1914; W. Burton, *A general history of porcelain*, Londra 1921; R. L. Hobson, *The Catalogue of the George Eumorphopoulos Collection of chinese, corean and persian pottery and porcelain*, ivi 1925; F. H. Hoffmann, *Das Porzellan*, Berlino 1932; G. Morazzoni, *Le p. italiane*, Milano 1935; G. Liverani, *Catalogo delle p. dei Medici*, Faenza 1936.
Gaetano Ballardini

PORCÌA (*de Purliliis*, di PORCIGLIA). - Famiglia feudataria del patriarcato d'Aquileia, aveva i suoi possessi fra il Tagliamento e la Livenza e teneva l'avvocazia della Chiesa di Concordia; un ramo passato oltr'Alpe ebbe grado principesco con la contea di Ortenburg in Carinzia.

Un FEDERICO fu vicedomino del patriarcato (1381) e poi ebbe il vescovato di Comacchio; GIROLAMO fu vescovo di Torcello (1514-26), mentre in questa età un GIACOMO fu buon cultore di studi umanistici. Un altro GIROLAMO, figlio di VENCESLAO, fu nunzio pontificio alla corte di Graz nel 1570 e nel 1573; nel 1595 fu nunzio straordinario in Svizzera, m. nel 1601. Più noto è BARTOLOMEO protonotario, n. nel 1540, amico di s. Carlo Borromeo che gli cedette l'abbazia di Maggio nel 1567. Nel 1570 fu visitatore apostolico nel basso Friuli, Aquileia e Gorizia; il 3 giugno 1573 fu inviato come nunzio *ad partes Germaniae* e precisamente nella Germania sud-orientale. In quest'ufficio compì lunghi viaggi per regolare le sorti della Chiesa in questi paesi, finché morì a Praga il 12 ag. 1578. I suoi dispacci si hanno in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, III, *P.*, pp. 1572-85; lettere sue fra quelle di s. Pietro Canisio (v. P Paschini, *Un diplomatico friulano della Controriforma: B di P.*, in *Memorie stor. forogiul.*, 30 [1934], pp. 27-74). GIROLAMO di Alfonso, n. verso il 1559, fu referendario di segnatura sotto Gregorio XIV; nell'apr. 1592 fu inviato come nunzio alla corte di Graz e collaborò al ristabilimento del cattolicesimo nel paese; partecipò alla Dieta di Ratisbona nel 1594. Fu nominato vescovo di Adria il 7 ag. 1598, ma non lasciò la nunziatura che alla fine del 1606. Morì a Porcia il 23 ag. 1612 con fama di eccellente prelato. LEANDRO (al battesimo Egidio) di Fulvio per parte di madre nipote del card. Leandro di Colloredo, n. il 24 dic. 1673, monaco benedettino a S. Giustina di Padova, dove insegnò teologia seguendo i metodi nuovi; tenne poi questo insegnamento a S. Callisto a Roma. Abate di S. Paolo nel 1722 e consultore nelle più importanti congregazioni romane, fu eletto vescovo di Bergamo il 12 apr. 1728 e creato cardinale il 20. Lasciò il vescovato il 22 nov. 1730. Nel Conclave del 1740 fu sul punto di essere creato papa; morì il 10 giugno, prima dell'elezione del nuovo Pontefice.

BIBL.: E. del Torso, *Cenno storico sui conti e principi di Porcia e Brugnera*, Udine 1933; P. Paschini, *Storia del Friuli*, II-III, ivi 1935, passim; id., *I vescovi originari della diocesi di Concordia*, ivi 1948, pp. 13-22; id., *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951, p. 133 sgg.
Pio Paschini

PORCIO FESTO. - Procuratore della Giudea dal 60 al 61-62 d. C. (date di U. Holzmeister), di cui parlano *Act.* 24, 27 - 27, 1. È lodato per la sua attitudine ed abilità. Giunto a Cesarea nell'estate, dopo la deposizione del predecessore Antonio Felice (v.), vi trovò Paolo prigioniero (*ibid.* 24, 27).

Salito dopo tre giorni a Gerusalemme, i maggiorenti giudei gli chiesero di tradurre colà l'imputato, sperando di riuscire a sopprimerlo con un agguato lungo il tragitto. P. F. invitò gli accusatori al suo tribunale di Cesarea, dove essi moltiplicavano invano accuse che non potevano provare. Alla richiesta di P. F. a Paolo se voleva salire a Gerusalemme per essere colà giudicato dal sinedrio in sua presenza, l'Apostolo rispose : « Sto al tribunale di Cesare : qui mi si deve giudicare... Appello a Cesare ». P. F., dopo aver conferito con il suo Consiglio, rispose : « Appellasti a Cesare, a Cesare andrai! » (*Act.* 25, 10-12).

Essendo giunti nel frattempo a Cesarea in visita di omaggio Agrippa II (v.) e Berenice (v.), P. F. li pregò di ascoltare Paolo, onde avere informazioni per l'*elogium* da inviare con il prigioniero a Nerone. Udendo Paolo, al termine della sua apologia, parlare di risurrezione dei morti, P. F. gli disse bonariamente : « Paolo, impazzisci! I molti libri ti fanno andare in pazzia! ». E Paolo : « Non impazzisco, eccellentissimo Festo, bensì pronuncio parole di verità e di saggezza! » (*Act.* 26, 24-25). Nell'autunno del 60 P. F. affidò Paolo al centurione Giulio, perché lo conducesse a Roma.

Si discute sull'anno d'inizio dell'ufficio di P. F., importante per la cronologia di s. Paolo. Attualmente la maggioranza degli studiosi si accorda per l'anno 60 d. C. Anche G. Ricciotti, che nella *Storia d'Israele* (II, Torino 1934, § 414) fissava tale data a' 62, ora, in *Paolo Apostolo* (Roma 1946, p. 146), preferisce il 60. P. F., nel suo breve governo, durato poco più di un anno, ristabilì l'ordine pubblico turbato da bande di sicari che pugnalavano,

saccheggiavano, incendiavano dovunque. Troncò pure la sedizione di un falso messia che attirava le turbe nel deserto, uccidendolo con i suoi adepti. Morì ancora in carica ed ebbe per successore Albino (v.).

BIBL.: U. Holzmeister, *Historia aetatis Novi Testamenti*, Roma 1932, pp. 117-25 (trad. it. e rimaneggiamento di C. Zedda, Torino 1950, pp. 106-112). Pietro De Ambroggi

PORDENONE, Giovanni Antonio Sacchi (*de Lodesanis, de Sacchis*), detto il. - Pittore, n. a Pordenone nel 1483-1484, m. a Ferrara il 12 genn. 1539. Figura complessa di artista, tuttavia facilmente individuabile nelle varie fasi della sua attività, a partire dalla formazione avvenuta nell'ambiente veneto di terraferma collegato al Montagna e dominato da Giovanni Francesco di Tolmezzo, e che rimarrà sempre alla base delle sue diverse esperienze.

Sono infatti legate a quell'ambiente le opere precedenti al viaggio, compiuto con Pellegrino da S. Daniele a Ferrara (1508), fra cui il trittico a fresco nella parrocchiale di Valeriano del 1506, mentre i primi influssi giorgioneschi compaiono soltanto verso il 1511 nella *Madonna e Santi* proveniente da Collalto, ed ora nelle Gallerie di Venezia, per accentuarsi nelle opere successive, quali le pale di Susegana, Vallenoncello e del duomo di Pordenone (1515).

(fot. Alinari)
Pordenone, Giovanni Antonio - Il mistico sposalizio di s. Caterina; ai lati i ss. Pietro e Paolo - Piacenza, chiesa della Madonna di Campagna.

(da G. Fiocco, Mostra del P., Udine 1939, tav. 35)
Pordenone, Giovanni Antonio - Madonna della Misericordia (1515) - Pordenone, Duomo.

Un viaggio a Roma, compiuto dal P. intorno al 1516, segna una nuova fase nella sua pittura in cui il vigoroso plasticismo di origine tolmezzina, che accanto ai veneziani aveva assunto veste cromatica, si rafforza a contatto delle opere di Raffaello e Michelangelo, con in più un nuovo senso dello spazio. Il P. si esprimerà allora in modo quasi violento, rivestendo le figure di un colore dominato dal chiaroscuro, imprimendo alle immagini un moto che prelude visioni barocche. Sono di questo periodo gli affreschi della parrocchiale di Rorai, del duomo di Treviso (1520), di quello di Cremona (scene della *Passione*, 1521-22), la pala di Torre (1520-21), la pala Schizzi (1522), l'opera forse più significativa di questo momento, assieme con le portelle d'organo del duomo di Spilimbergo e i due Santi nella chiesa di S. Rocco a Venezia (1528); mentre si esprime con un linguaggio più sobrio negli affreschi di S. Maria di Campagna a Piacenza (1529-31), nella pala Giustiniani in S. Lorenzo a Venezia eseguita negli stessi anni, giungendo alla sua ultima esperienza grazie ai contatti con il Parmigianino (v.). Gioverà a questo punto ricordare l'importanza che il P. ebbe nel diffondere in terra veneta il linguaggio manieristico emiliano, così ricco di conseguenze negli ulteriori sviluppi dell'arte a Venezia (v. TINTORETTO). Tutti gli influssi subiti rimangono sempre ben leggibili nella vasta e qualitativamente discorde produzione di questo maestro, che tuttavia attraverso il proprio eclettismo seppe giungere ad un linguaggio personale fatto di colori e di ritmi compositivi di grande effetto, sostenuto da una fervida fantasia che, sebbene infiacchita negli ultimi anni, gli permise di creare ancora un capolavoro nella sua ultima opera, il *Noli me tangere* nel duomo di Cividale.

BIBL.: W. Arslan, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, pp. 271-272; C. Gamba, s. v. in *Enc. ital.*, XXV, p. 941; G. Fiocco, *G. da P.*, Udine 1939; id., *G. A. da P.*, Venezia 1941; R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Cinquecento*, I, Novara 1944, pp. XXXIII-XXXV; P. D'Ancona, *Umanesimo e Rinascimento*, 3ª ed., Torino 1948, pp. 616-17. Maria Donati

PORETE, Margherita. - Beghina eretica, n. nello Hainaut (diocesi di Cambrai), m. sul rogo a Parigi il 1° giugno 1310. Autrice di un dialogo mistico: *Le mirouer des simples âmes anianties et qui seulement demeurent en vouloir et desir d'amour*, testo fondamentale del bergardismo, condannato nel Concilio di Vienne (1311). Fu tra il 1296 e il 1306 diffidata una prima volta a Valenciennes dal vescovo di Cambrai, Guido, e il suo libro arso in pubblico, come ereticale. Insistendo a diffondere libro e dottrine, fu nell'autunno del 1308 incarcerata e processata dall'Inquisizione di Parigi quale *relapsa* e,

trovata colpevole, consegnata al braccio secolare, che la condannò al rogo. I documenti del processo sono in P. Fredericq, *Corpus documentorum Inquisitionis haereticae pravitatis Neerlandicae*, I, Gand 1899, pp. 155-60, e II, pp. 63-65.

Potrebbe forse essere identificata con la Maria di Valenciennes, di cui parla Gerson (*Tractatus de distinctione verarum visionum a falsis*, I, Anversa 1706, p. 55). Di sé, nel suo libro, parla come di *mendica* o *mendica creatura*. I cronisti del tempo la dicono *pseudomulier*, *béguine clergesse* e *en clergrie mult suffisant*. Che fosse beghina, risulta anche dal processo.

Secondo un cronista tardivo, avrebbe tradotto la Bibbia in volgare (Fredericq, *op. cit.*, II, 65), ma il Berger (*La Bible française au moyen âge*, Parigi 1884) e lo Smalley (*The study of the Bible in the middle ages*, Oxford 1941) la ignorano; *Le mirouer des simples âmes* ci è pervenuto nell'originale francese (un solo manoscritto); nella trecentesca traduzione inglese pubblicata da Cl. Kirchberger nella serie *The Orchard Books*, Londra 1927 (tre manoscritti della metà del 1400; su tale traduzione il certosino Richard Methley [1451-1528] ne fece una latina); nella traduzione latina dall'originale francese (tre manoscritti e un frammento : due del sec. XIV, uno del sec. XV e uno del 1521); nella traduzione italiana (quattro manoscritti; due del sec. XIV, due del sec. XV). In tre di questi manoscritti italiani l'opera viene attribuita alla b. Margherita d'Ungheria, chiamata (come Ruusbroec, in uno dei manoscritti inglesi) a meglio nascondere il carattere eretico dell'opera (cf. Fl. Banfi, in *Memorie domenicane*, 57 [1940], fascc. 1 e 3). Che il *Mirouer* sia opera della P. risultò la prima volta da un confronto tra passi del libro e passi della condanna dell'Inquisizione parigina, nonché del Concilio di Vienne (cf. R. Guarnieri, *Lo « Specchio delle anime semplici » e M. P.*, in *L'osservatore romano*, 16 giugno 1946).

La dottrina, di una sottigliezza non comune, non è facilmente individuabile; ma appare svolta, piuttosto che nella trama dialettica della deificazione neoplatonica, nella linea della *caritas*, come tramite di un annullamento in Dio, il quale, con la conseguente impeccabilità, rende inutile non solo la legge morale ma qualsiasi dogma e qualsiasi prassi religiosa (Redenzione, Grazia, Chiesa, gerarchia, Sacramenti, liturgia, preghiera, virtù, ascesi) riuscendo in ultimo non tanto a un'eresia definita (*Spiritus libertatis*) quanto a un'esperienza mistica che ben poco ha più di cristiano. Il libro, a parte la prima fortuna che impressionò l'Inquisizione del tempo, le diverse traduzioni e le trascrizioni tardive, come quella di Subiaco (1521), in Italia è ricordato ancora come un libro pericoloso da s. Bernardino da Siena (cf. L. Oliger, *De secta Spiritus Libertatis in Umbria saec. XIV*, Roma 1943, p. 85), e dalle *Ordinationes* del Capitolo generale della Congregazione di S. Giustina del 1433 (cf. T. Leccisotti, *Congregationis S. Justinae Ordinationes*, I, Montecassino 1939, I, 36). Un transunto di 30 proposizioni, con le relative confutazioni, estratte dallo *Speculum*, figura nel Vat. lat. 4953, databile con probabilità al 1438 e che raccoglie scritti per il Concilio di Firenze.

BIBL.: oltre le opere citate v. anche B. Haureau, *Histoire littéraire de France*, XXVII, Parigi 1877, pp. 70-74; Ch. V. Langlois, *Marguerite P.*, in *Revue historique*, 54 (1894), pp. 295-99.
Romana Guarnieri

PORFIRIO. - Filosofo, n. nel 232-33 d. C. probabilmente a Tiro (*Vita Plotini*, VII) o forse a Batanea, oscura terra della Siria o della Palestina, come si potrebbe supporre dall'appellativo sprezzante che gli vien dato da alcuni scrittori cristiani (s. Giovanni Crisost., *Homil.*, VI, 3 *in I Cor.*; s. Girolamo, *Praef. in ep. ad Gal.*: « *Bataneotes et sceleratus ille Porphyrius* »). M. probabilmente a Roma sul principio del sec. IV.

Spirito critico e insieme proclive a ogni forma di credulità superstiziosa, viaggiò per istruirsi, visitando la Siria, la Palestina e forse Alessandria. Incontrò Origene (v.) probabilmente a Cesarea di Palestina e fu per qualche tempo suo discepolo. Fino a che punto arrivarono i suoi rapporti con il grande maestro e se egli fu o non fu cristiano non è possibile affermare o negare con sicurezza. In Atene P. ebbe amico e maestro il celebre Longino. Ma decise della sua vocazione e della sua vita il soggiorno romano, alla scuola di Plotino (v.), che lo iniziò alla speculazione metafisica e l'ebbe per sei anni discepolo prediletto e quasi collaboratore. Distolto da un proposito di suicidio causato forse da eccessiva tensione intellettuale, si recò, per consiglio di Plotino, a Lilibeo in Sicilia dove rimase fino alla morte del maestro (*Vita Plotini*, 11). Ritornò una seconda volta a Roma e prese la direzione della scuola. A lui si deve l'edizione dei 54 libri lasciati da Plotino, raccolti in 6 *Enneadi* o gruppi di 9 libri ciascuno. A questa egli premise una *Vita* di Plotino, documento prezioso per la storia del primo neoplatonismo (v.).

Benché fortemente proclive alle meditazioni filosofiche e religiose, P. non è pensatore originale, ma scrittore chiaro, dotto e spesso sottile indagatore quasi in ogni campo dello scibile (*doctissimus* lo dice s. Agostino). Egli inizia la serie dei commentatori neoplatonici di Aristotele e il suo nome è rimasto famoso soprattutto per la Εἰσαγωγή o *Introduzione alle Categorie di Aristotele*, che, tradotta in latino da Boezio (v.), ebbe grande autorità nelle scuole medievali e diede origine alle controversie sul problema degli universali (v.).

In quell'epoca critica in cui contro il vecchio mondo pagano si affermava sempre più la nuova religione, P. fu acerrimo avversario dei cristiani contro i quali scrisse una opera polemica in 15 libri (Κατὰ Χριστιανῶν). Questa opera fu confutata da Metodio di Olimpo, da Eusebio di Cesarea (v.) e da Apollinare di Laodicea (v.). Circa dieci anni dopo l'editto di Milano (v.) fu proscritta una prima volta dall'imperatore Costantino, e nel 448 Valentiniano III e Teodosio II ne ordinarono nuovamente la distruzione. Anche delle confutazioni cristiane non restano che scarsi frammenti.

BIBL.: edd.: A. Nauck, *Porphyrii philos. plat. Opuscola selecta, iterum recogn.*, Lipsia 1886; *Porphyrii Isagoge et in Aristot. Categ. Commentarium*, ed. A. Busse, Berlino 1887; *Porphyrii Sententiae ad intelligibilia ducentes*, ed. B. Mommert, Lipsia 1907; *Porphyrii Vita Plotini*, premessa a quasi tutte le edd. e tradd. delle *Enneadi* di Plotino (v. ora il testo critico di P. Henry e H. R. Schwyzer, Parigi-Bruxelles 1951); A. von Harnack, *Porphyrius « Gegen die Christen », 15 Bücher, Zeugnisse, Fragmente und Referate*, Berlino 1916. Studi : J. Bidez, *Vie de Porphyre*. Gand-Lipsia 1913, con una *Liste des écrits de P.* (fondamentale); Überweg, I, pp. 609-12, 155* (bibl.); W. Theiler, *Porphyrios und Augustin*, Halle 1933; P. De Labriolle, *La réaction païenne*, Parigi 1934; L. Vaganay, *Porphyre*, in DThC, XII, coll. 2555-89. Altre indicazioni recenti in G. A. De Brie, *Bibl. philos. 1934-45*, I, Bruxelles 1950, p. 100.
Pietro Marrucchi

PORNOGRAFIA. - Dal greco πορνόγραφος, pittore o scrittore di prostituzione. Secondo il significato etimologico della parola, indica l'oscenità esibita attraverso lo scritto, ma nell'uso comune ed anche nel linguaggio giuridico se ne è allargato il concetto fino a chiamare « pornografica », non solo la letteratura licenziosa, ma ogni altra esibizione del genere, che venga fatta anche attraverso disegni, discorsi, fotografie, atti, ecc. che offendono il pudore.

La p. è uno dei fenomeni più tristi dei periodi di decadimento morale e rappresenta un pericolo particolarmente grave per la gioventù, età nella quale gli stimoli sessuali agiscono con maggiore prontezza ed irruenza ed è ordinariamente meno vigile la coscienza.

La legislazione italiana in difesa della moralità (come, del resto, la legislazione di tutti i paesi civili) colpisce la p. in tutte le sue forme, con qualunque mezzo venga resa di dominio pubblico : pubblicazioni periodiche e non periodiche, giornali, affissi, oggetti esposti in vendita od a scopo reclamistico, spettacoli immorali, ecc.

L'art. 528 del Codice penale punisce con la reclusione da tre mesi a tre anni chiunque acquista materiale pornografico per farne commercio o distribuzione, e chi con

qualunque mezzo di pubblicità ne favorisce la circolazione.

Il Codice non considera pornografica l'opera d'arte o l'opera di scienza. Purtroppo l'elasticità con cui viene a volte inteso il concetto di « opera d'arte » rende possibile, nonostante la legge, una giurisprudenza lassista. Però la sanzione è ripristinata, quando l'opera d'arte e l'opera di scienza sia offerta in vendita, venduta o comunque procurata a persona minore degli anni diciotto per motivo diverso da quello di studio. L'art. 725 del Codice penale sanziona un'ammenda anche per chi espone alla pubblica vista o, in luogo pubblico o aperto al pubblico, offre in vendita o distribuisce scritti, disegni o qualsiasi altro oggetto figurato, che « offenda la pubblica decenza ». Tutto quanto è pornografico è passibile di sequestro da parte dell'autorità (amministrativa, giudiziaria, civile o penale).

Non mancano, dunque, le leggi che colpiscono la p. in tutte le sue forme ed in tutti i momenti della sua perniciosa attività. Occorre perciò la reazione dei cittadini, che abbiano il coraggio di difendere la virtù pubblicamente, e difendere il loro diritto di non essere offesi nei sentimenti più intimi e più delicati e di non essere ostacolati nella loro opera di educatori.

BIBL.: B. Ojetti, *Synopsis rerum moralium et iuris pontificii*, 3ª ed., Roma 1912, coll. 2772-79; R. Bettazzi, *Moralità*, 2ª ed., Parma 1915, specie pp. 299-329; M. Manfredini, *Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume*, nel *Trattato di diritto penale*, coordinato dal Florian, Milano 1934, p. 200 sgg.; V. Manzini, *Trattato di diritto penale*, VII, Torino 1936, p. 389 sgg., A. Iannitti-Piromallo, *Legge penale e pubblica moralità*, in *Iustitia*, 2 (1949), pp. 29-30; G. Allega, *Il comune sentimento del pudore*, *ibid.*, 3 (1950), pp. 77-79. Ferdinando Prosperini

PORPORA, Nicola Antonio. - Maestro compositore, n. a Napoli il 19 ag. 1686, m. ivi il 12 febbr. 1766. Studiò musica nel Conservatorio dei Poveri di Cristo a Napoli.

Nel 1712 aprì una scuola di canto che diede all'arte numerosi e valorosi maestri. Fu poi a Venezia insegnante al Conservatorio; a Dresda maestro di cappella a corte, a Londra e di nuovo a Venezia, facendo rappresentare ovunque con successo le sue opere, quindi a Vienna dove ebbe allievo G. Haydn. Tornato a Napoli fu maestro di cappella alla Cattedrale e insegnante al Conservatorio di S. Maria di Loreto. Oltre a una cinquantina di lavori teatrali, compose gli oratòri *Gedeone*, *David e Bersabea*, *S. Eugenia*, *S. Giovanni Nepomuceno*, messe, salmi, mottetti, madrigali, cantate e sinfonie. Il P. fu un contrappuntista severo e robusto di vena melodica facile ed elegante. Alcune sue composizioni sono in raccolte moderne o in edizioni recenti.

BIBL.: M. Villarosa, *Mem. dei conservatori di musica del Regno di Napoli*, Napoli 1840, p. 282 sgg.; Fr. Florimo, *La scuola musicale di Napoli*, II, ivi 1882, pp. 310-19; S. Di Giacomo, *I quattro antichi conservatòri di musica in Napoli*, Palermo 1925. Silverio Mattei

PORRES, Martín de, beato. - Fratello converso domenicano, n. a Lima il 9 dic. 1579, m. ivi il 3 nov. 1639.

Negro mulatto, il b. M. era figlio di un nobile cavaliere spagnolo e di una messicana. A quindici anni entrò nel convento del S. Rosario di Lima come terziario o « donato » e poi fu accettato come converso (1603). Fu di esempio ai confratelli per la sua profondissima umiltà ed era venerato dal popolo per la carità eroica verso i poveri e gli ammalati per i quali costruì un ospedaletto. Fu favorito di speciali grazie mistiche (estasi e rapimenti) e di lui si narrano numerosi fatti straordinari. Fu beatificato da Gregorio XVI l'8 ag. 1837, ed è attualmente in corso la causa della sua canonizzazione. Vivissima è la devozione verso il b. M. nelle Americhe e tra i cattolici negri. Festa il 5 nov.

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 115 sgg.; G. Melendez, *Tesoros verdaderos de las Indias*, Roma 1861; P. Osende, *Vida sobrenatural del b. M. de P.*, Lima 1917; S. Fumet, *Le b. M. P.*, Parigi 1933; I. Kearne, *The life of b. M. d. P.*, Washington 1937; M. Grillet, *Il b. M. de P.*, Roma 1940; L. M. Preher, *The social implications in the work of b. M. de P.*, Washington 1941; A. Bedoya Villacorta, *Fray M. de P. y su apostolado hipocrático*, Lima 1949.
Piero Sannazzaro

PORRO, Giovanni Angelo, beato. - Servo di Maria, n. a Milano verso il 1450 da nobile famiglia, m. ivi il 24 ott. 1506.

Quindicenne entrò nell'Ordine dei Servi di Maria, e nel 1473 fu ordinato sacerdote. Si dedicò per alcuni anni alla vita eremitica e godette di speciali grazie mistiche. Assertore della stretta osservanza, fu poi ripetutamente maestro dei novizi a Firenze e priore a Montesenario, Chianti e Milano, segnalandosi per la sua carità e il suo zelo apostolico. Costituì con i suoi discepoli la Congregazione dei Figliuoli della nuova Osservanza dei Servi di Maria, dipendente immediatamente dal priore generale dell'Ordine.

A Milano, per primo, iniziò l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli : « stava sopra la porta della sua Chiesa e per le strade cercando i figliuoli e conducendoli a scuola insegnava loro la dottrina cristiana ». Il culto al b. G. A. P. fu confermato da Clemente XII (15 luglio 1737). Festa il 24 ott.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, X, Parigi 1869, pp. 883 sgg.; L. Raffaelli, *Vita del b. G. A. P.*, Roma 1906; A. Morini e P. Soulier, *Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae*, VIII, Bruxelles 1906, pp. 121-212; IX, ivi 1907, pp. 5-220.
Piero Sannazzaro

PORSCH, Felix. - Politico cattolico tedesco, n. a Ratibor il 30 apr. 1853, m. a Breslavia l'8 dic. 1930. Avvocato e consigliere del concistoro vescovile, cominciò la carriera politica sotto la protezione e guida di Windthorst.

Dal 1881-98 fu membro del Consiglio imperiale (*Reichstag*), dal 1884 fino alla sua morte membro – dal 1903 in poi anche vicepresidente – del Consiglio prussiano. Cattolico convinto, il P. esercitò in questo posto un grande influsso sulla legislazione scolastica e religiosa, facendosi benemerito specialmente per l'abolizione delle ultime leggi del cosiddetto « Kulturkampf » (v.). Membro del Comitato centrale dei Congressi cattolici (*Katholikentage*) si distinse anche per i suoi discorsi sulla « questione romana », e per il suo lavoro nella sezione giuridica e sociologica della *Görres-Gesellschaft*, ove fu per parecchi anni membro della presidenza.

BIBL.: *Festschrift F. P.*, ed. della « Görres-Gesellschaft », Colonia 1923; F. X. Seppelt, s. v. in LThK, VIII, col. 378.
Jaroslav Škarvada

PORTA. - Nell'antichità, accanto al tipo monumentale, presente già nella civiltà egizia ed assira, che in età imperiale si svilupperà nelle grandi p.-arco di ingresso alle città italiche e provinciali, sussiste il tipo di p. dal taglio chiaramente rettangolare, incorniciata da una fascia e sormontata da un alto fregio. A questo tipo si ispirano le prime basiliche cristiane, quando l'assenza del nartece o del quadriportico non disturba la p. dalla sua funzione essenziale. Nel portale del S. Salvatore di Spoleto (sec. IV) anche gli elementi decorativi che ricorrono nella incorniciatura rientrano nella tradizione romana.

Data la povertà dei prospetti, in età bizantina la p. è semplificata al massimo, spesso ridotta ad un risalto della superficie muraria. La tradizione classica si fa invece sentire più a lungo a Roma, anche per l'abbondanza di edifici classici in rovina ivi esistenti, dai quali era possibile recuperare frammenti di fregi e di architravi a scopo decorativo. La scomparsa di quest'uso dopo il sec. VII coincide con un impoverimento delle forme architettoniche, per cui la p. rimane di tipo estremamente semplice, architravata o arcuata, con l'uso frequente dell'arco di scarico. L'ingresso della cappella di S. Zenone, nella chiesa di S. Prassede, fiancheggiato da due colonne antiche, su cui si imposta un architrave classico, testimonia nella prima metà del sec. IX un ritorno verso la serenità di antichi ritmi struttivi.

(fot. Antonio Castelo Branco - Lisbona)
PORTA - La « P. Ferrea » (1634). Costruzione di Isidor Manuel su disegno di Antonio Tavares - Coimbra, Università.

In età romanica il desiderio di complessità e varietà degli elementi strutturali si riflette anche nella forma dei portali. Sull'incorniciatura della p. si svolge l'arco, determinando una lunetta, spesso decorata. Dentro l'arco esterno si iscrivono archi concentrici, dapprima aggettanti. Creazione lombarda è la p. strombata, in cui una serie di archi e cordoni si addentrano nella parete muraria, a forma di imbuto, con grande abbondanza di decorazione scultorea (p. del S. Michele a Pavia, 1ª metà del sec. XII). I Cosmati dànno alle p. dei loro edifici i tipici caratteri di rigore geometrico e di vivezza musiva.

Nel periodo gotico, particolarmente in Francia, la p. assume un valore grandissimo nella facciata, con l'accentuarsi dello sguancio e l'aggiunta di una cuspide fortemente aggettante, che inquadra la serie di archi divenuti acuti. In Italia se ne hanno caratteristici esempi nel S. Antonio di Ranverso, nel duomo di Chivasso e di Pinerolo. L'abbazia di Fossanova iscrive un timpano nel portale archiacuto.

Nel Rinascimento ricompaiono i caratteri classici della p. Accanto al tipo di p. sormontata da un timpano, che avvicinandosi al sec. XVI si fa curvilineo, e alla p. a tutto sesto, è in uso il tipo della p. rustica, delineata da bugne, senza aggetto, nel muro. La decorazione è di tipi variatissimi. Spesso la p. è sormontata da una finestra, in seguito da un balcone. Il timpano spezzato, il timpano doppio, le membrature sempre più aggettanti, in relazione con la ricerca dei pieni e dei vuoti e con le tendenze dinamiche dell'architettura cinquecentesca, apportano, a cominciare da Michelangelo, notevoli modifiche alla forma delle p.

Nel Seicento la p. diviene elemento di enorme importanza nella facciata, di cui seconda la struttura dinamica, adattandosi al suo andamento curvilineo (S. Carlino alle Quattro Fontane) e con l'uso della colonna addossata alla parete, e poi della colonna libera, in luogo delle lesene (chiesa del Gesù, S. Marcello). Nel Settecento gli elementi, press'a poco immutati, della p. barocca si adeguano alla più svelta visione architettonica. Gli architetti neoclassici si rifanno ad esempi classici o rinascimentali. - Vedi tav. CXXI.

Maurizio Calvesi

PORTA, ARDICINO I della. - Cardinale, n. a Suno (Novara) non si sa in quale anno, m. a Roma il 9 apr. 1434.

Dottore *in utroque iure*, ebbe famiglia prima di divenire ecclesiastico. Avvocato concistoriale, intervenne come tale al Concilio di Costanza (cf. gli *Acta* del Concilio, ed. H. Finke, 4 voll., Münster in V. 1896-1928, v. indice alla voce Novaria, Ardecinus de). Fu chierico di Camera, correttore delle lettere apostoliche e cardinale del titolo dei SS. Cosma e Damiano (24 maggio 1426). Fu anche avvocato del Regno di Napoli (v. i diplomi del 1413 e 1416, pubbl. da M. Bori, in *Boll. stor. bibl. subalpino*, 18 [1913], pp. 120-30). Il suo sarcofago è nelle Grotte Vaticane.

BIBL.: Moroni, LIV, p. 153; C. Nigra, *La casa Della P. in Novara*, in *Boll. st. della prov. di Novara*, 15 (1921), pp. 1-16. Cf. anche *ibid.*, 7 (1913), p. 243, n. 1. Renata Orazi Ausenda

PORTA, ARDICINO II della. - Cardinale, nipote del precedente, n. a Suno (Novara) ca. il 1434, m. a Roma il 4 marzo 1493.

Entrò giovane nella carriera ecclesiastica e fu governatore di varie città dello Stato pontificio. Nominato vescovo di Aleria (Sardegna) nel 1475, Sisto IV lo mandò presso il re Mattia d'Ungheria (1478) e poi presso l'imperatore Federico III. Tornato a Roma ebbe vari incarichi, tra cui quello di trattare con gli ambasciatori esteri. Cardinale del titolo dei SS. Giovanni e Paolo (9 marzo 1489) ed amministratore di Olmütz (1489), ebbe probabilità di essere eletto papa nel Concistoro del 1492, perché appoggiato dal duca di Milano. Stanco della vita attiva, voleva rinunziare al cardinalato per farsi frate, ma il S. Collegio si oppose. Il suo sarcofago è nelle Grotte Vaticane.

BIBL.: L. Cardella, *Mem. stor. dei cardinali*, III, Roma 1793, pp. 231-33; C. Bescapé, *Novara sacra*, Novara 1878, pp. 403-405; *Mathiae Corvini Hungariae regis epist. ad Romanos pontifices...*, in *Mon. Vatic. Hungariae*, VI, Budapest 1891, pp. 127, 244; Pastor, III, v. indice. Sulla notizia ripetuta da vari autori che il Della P. fu datario, cf. L. Celier, *Les dataires du XV^e siècle et les origines de la Datarie apostolique* (*Biblioth. des Ec. franç. d'Athènes et de Rome*, 103), Parigi 1910, v. indice.

Renata Orazi Ausenda

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
PORTA - P. principale dell'abbazia benedettina di Lambach (Austria) costruita nel 1693 da G. Auer di Landegg.

PORTA, Carlo. - Poeta, n. a Milano il 15 giugno 1776, m. ivi il 5 genn. 1821. Visse sempre nella sua città, impiegato all'Intendenza di finanza, in costante relazione con tutto il mondo culturale milanese.

Di idee liberali e di profonda fede romantica, il P. trasse ad argomento della sua energica satira sociale le condizioni della vita lombarda durante la restaurazione austriaca, e a strumento del suo vivido realismo popolare il dialetto milanese. La grandezza della sua poesia è nella forza di rappresentazione delle passioni umane così come esse sono, nel pieno di una psicologia elementare, e, per ciò stesso, cruda e scontrosa. Oggetto precipuo dei suoi versi fu la satira anticlericale, violentissima e scurrile, forse più dettata da risentimenti sociali che da empietà religiosa. Il Rota ha dimostrato che l'anticlericalismo del P. deriva dalla stessa natura, non religiosa e morale, ma politica dell'ambiente giansenistico lombardo, e dalle inevitabili reazioni popolari.

Bibl.: la migliore ed. delle *Poesie* è quella curata da A. Ottolini, Milano 1946. Studi: A. Luzio, *C. P. massone*, in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, I, Milano 1910, pp. 101-12; C. Salvioni, *C. P.*, in *Archivio lombardo*, 40 (1913), p. 410 sgg.; A. Momigliano, *C. P.*, 2ª ed., Roma 1923; A. Panzini, *C. P. « poetta ambrosiàn »*, in *Nuova antologia*, 142 (1929, II), p. 17 sgg.; E. Rota, *Il riso di C. P. e il giansenismo. Per l'interpretazione delle satire contro il clero*, in *Poesie milanesi di C. P.*, Milano 1933, pp. XI-LXVII; T. Gnoli, *G. G. Belli a Milano e C. P.*, in *Nuova antologia*, 168 (1941, VI), p. 80 sgg.; A. Monti *C. P. nei rapporti con la poesia milanese intorno al suo tempo*, in *Studi in onore di N. Rodolico*, Firenze 1944. Giorgio Petrocchi

PORTA, Costanzo. - Minore conventuale, musicista, n. a Cremona nel 1505, m. a Padova il 26 maggio 1601. Fu poi direttore, spesso anche fondatore o riformatore, delle cappelle musicali in varie chiese d'Italia: nella cattedrale di Osimo dal 1552 al 1564, al Santo a Padova dal 3 genn. 1565, due volte alla metropolitana di Ravenna (1567-74 e 1579-85), alla S. Casa di Loreto (1575-78) e di nuovo a Padova, dal 1° apr. 1585 fino alla morte.

Tra la copiosa produzione, per lo più sacra, del P. si ricorda: *Musica in Introitus missarum*, a 5 voci, per le domeniche dell'anno (Venezia 1566, 2ª ed. 1588); *Missarum liber primus*, 12 messe a 3, 4, e 5 voci (ivi 1578); *Litaniae Deiparae V. M.*, a 8 voci (ivi 1575); *Musica... in nonnulla ex sacris litteris collecta verba*, a 6 voci (3 voll., ivi 1571-85); *Liber 52 motectorum*, da 4 a 8 voci (ivi 1580); vari libri di *Madrigali* a 5 voci, ecc. Uscirono postume: *Hymnodia sacra totius per anni circulum*, a 4 voci (ivi 1602), e *Psalmodia vespertina omnium solemnitatum... cum quattuor canticis B. V.*, a 8 voci, tranne un cantico a 16 voci (ivi 1605). Opere sue si trovano stampate anche in raccolte di Orlando di Lasso, G. B. Zuccarini, ecc.

Insigne compositore e direttore, promosse con il Palestrina in più luoghi l'esecuzione dei decreti tridentini sulla musica. Fu anche valente teorico (un suo *Tractatus de contrepuncto*, manoscritto, è conservato al Liceo musicale di Bologna). La sua polifonia si distingue per ricchezza di contrappunto e sviluppi canonistici, e per notevole potenza di espressione.

Bibl.: L. Busi, *Il p. G. B. Martini, musicista letterato del sec. XVIII*, Bologna 1891, passim; G. Tebaldini, *L'Archivio musicale della Cappella Antoniana in Padova*, Padova 1895, pp. 6-8; id., *L'Archivio musicale della Cappella Lauretana*, Loreto 1921, pp. 86 sgg., 90 sgg. e passim; Sbaralea, I, p. 215; D. M. Sparacio, *Il p. G. B. Martini...*, in *Misc. Franc.*, 17 (1916), pp. 146-48; id., *Musicisti Minori Conventuali*, *ibid.*, 25 (1925), pp. 131-35; S. Mattei, *Serie dei maestri di cappella Min. Conv. di S. Francesco*, *ibid.*, 23 (1923), pp. 131-35. Lorenzo Di Fonzo

(per cortesia del p. L. Di Fonzo, O.F.M. Conv.)
Porta, Costanzo - Ritratto. Quadro del Museo civico di Padova attribuito a F. Beccaruzzi.

PORTA, Simone (Porzio, *Portius, Porcius*). - Filosofo aristotelico, n. a Napoli nel 1496, m. ivi nel 1554. Sue opere principali sono: *De mente humana disputatio* (Firenze 1551); *An homo bonus vel malus volens fiat* (ivi 1551); *De rerum naturalium principiis* (Napoli 1553).

Seguace del Pomponazzi (v.), si giova di una profonda conoscenza del greco, per leggere direttamente i testi e interpretarne il pensiero con il sussidio della filologia. Naturalista, alla metafisica antepone la fisica (*De rerum* ecc., p. 5 sgg.), il cui determinismo si estende anche all'uomo: la vera libertà consiste nell'autosufficienza; solo Dio quindi è veramente libero (*An homo*, ecc., p. 59). L'immortalità dell'anima umana è esclusa dall'intrinsecità di ogni facoltà al corpo, per cui la stessa ragione, per conoscere, deve farsi senso (*sensificatur*): la semplicità e l'impassibilità dell'intelletto non sono argomento della sua immortalità (*De mente*, ecc., pp. 66-70; cf. anche pp. 61, 21-22, 27 sgg.). L'affermazione dell'immortalità deriva dalla nostra imperfezione che vorrebbe colmarsi nella conoscenza di Dio, per cui l'uomo è spinto a desiderare cose che gli sono impossibili (*op. cit.*, p. 97).

Bibl.: F. Fiorentino, *Pomponazzi*, Firenze 1868, pp. 270-288; id., *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari 1911, pp. 83-153; E. Garin, *La filosofia*, in *Storia dei generi letterari*, II, Milano 1947, pp. 37-39; G. Saitta, *L'aristotelico S. P.*, in *Giorn. critico della filos. ital.*, 3ª serie, 3 (1949), pp. 278-306. Enzo Maccagnolo

PORTALEGRE, diocesi di. - La diocesi di P. è situata al nord-est di Lisbona, quasi alla frontiera di Spagna, nel Portogallo. Ha la sede vescovile nella città dello stesso nome e appartiene alla provincia ecclesiastica di Lisbona. Ha una superficie di ca. 9710 kmq. con una popolazione di 348.184 ab. dei quali 319.080 cattolici, distribuiti in 154 parrocchie, servite da 159 sacerdoti diocesani; ha 16 comunità religiose femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 323).

L'erezione della diocesi di P. si deve alla sollecitudine di Giovanni III, re del Portogallo. Infatti, questi, trovandosi vacante la sede vescovile di Guarda con la morte di Giorgio di Mello (1519-48), inoltrava una domanda alla S. Sede perché fosse costituita una nuova diocesi con lo smembramento della regione al sud del Tago dalla diocesi di Guarda e della cittadina di Arronches dal monastero di S. Croce di Coimbra. Paolo III creò la nuova diocesi con la bolla *Pro excellenti Apostolicae Sedis* del 21 ag. 1549 e per la scelta della Cattedrale lasciò liberi i due vescovi che sarebbero deputati all'uopo. Il papa Clemente XI con la bolla *Gregis dominici cura* (3 genn.

1718) rendeva il vescovato di P. suffraganeo dell'arcivescovo di Lisbona (v.) orientale. Più tardi, quando le due diocesi di Lisbona furono unificate da Benedetto XIV nel patriarcato di Lisbona, la diocesi di P. rimase suffraganea di questo.

BIBL.: F. De Almeida, *Hist. da Igreja em Portugal*, III, 1, pp. 19, 23, 29 sgg.; *Enc. Lusit. Brasil.*, XXIII, p. 556 sgg. Carmo da Silva

PORTALEGRE NEL BRASILE (PORTO ALEGRE), ARCIDIOCESI di. - Città capitale e arcidiocesi nello Stato di Rio Grande do Sud in Brasile. Ha una superficie di 44.620 kmq. con una popolazione di 1.358.000 ab. dei quali 1.188.000 cattolici. Conta 137 parrocchie servite da 184 sacerdoti diocesani e 253 regolari, 2 seminari; ha 88 comunità religiose maschili e 253 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 323).

La città fu fondata alla metà del sec. XVIII dagli abitanti di Viamao che vi stabilirono un porto detto Porto dos Casaes, denominazione che nel 1773 venne mutata nell'attuale. La diocesi fu creata dal papa Pio IX con la bolla *Ad oves dominicas* del 7 maggio 1848, per smembramento dalla diocesi di S. Sebastiano di Rio de Janeiro, con il titolo di S. Pedro do Rio Grande do Sul. Il primo vescovo fu mons. F. J. Rodrigues Prates (1848-58). Il papa Pio X con la bolla *Praedecessorum* del 15 ag. 1910 per smembramento da questa diocesi creò le tre nuove diocesi di Pelota, Uruguayana e S. Maria, ed elevò a metropolitana S. Pedro do Rio Grande do Sul, mutandone il nome in P. Attualmente l'arcidiocesi di P. ha per suffraganee le diocesi di Caxias, Pelotas, S. Maria, Uruguayana e la prelatura *nullius* di Vaccaria. La Cattedrale è dedicata a N. S. Madre de Seus; altre chiese sono quelle di N. Senhora das Dores e di S. Giuseppe, officiata dai Gesuiti, della Congregazione, del Rosario, ecc.

BIBL. AAS, 2 (1910), pp. 681-82; *Enc. Eur. Amer.*, XLVI, pp. 646-48; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 297-312. Virginio Battezzati

ISTITUZIONI CULTURALI. - A P. le istituzioni culturali cattoliche maggiori sono tre.

1. *Il Seminario centrale.* - Il Seminario maggiore metropolitano, o provinciale, e il Seminario minore diocesano nel 1913 furono trasferiti a Sao Leopoldo, nell'edificio dei Gesuiti che, eretto nel 1873 e rinnovato nel 1900, aveva fino allora funzionato come « Collegio della Immacolata Concezione » (nome passato al Seminario maggiore). Nel 1923 il Seminario maggiore occupò il vicino collegio S. Giuseppe delle Suore francescane che, trasferendosi altrove, cedettero l'edificio ai Gesuiti. Nel 1938 il Seminario minore (S. Giuseppe) passò nella nuova sede diocesana in Gravataí, e nell'edificio rimasto libero venne sistemata la sezione filosofica dello stesso Seminario maggiore, dichiarato « centrale » nel 1934. Per il fiorente Istituto, che conta più di 300 alunni (per il 1951, 184 « filosofi » e 127 « teologi »), è in costruzione avanzata una grandiosa sede a Viamão.

2. *Collegio massimo dei Gesuiti.* - Per gli alunni della Compagnia di Gesù (Collegio Massimo per la Provincia religiosa del Brasile meridionale), che dal 1925 convivevano con i seminaristi, nel 1942 fu inaugurato a São Leopoldo il nuovo Collegio Massimo di Cristo Re, ove dal 1945 funzionano le Facoltà di teologia e di filosofia, confermate dalla S. Sede nel 1949.

3. *L'Università cattolica.* - Con sede in P. (Universidade católica do Rio Grande do Sul), si deve all'opera dei Fratelli Maristi delle Scuole, ivi stabilitisi nel 1900. Le sue origini risalgono al 1927 con la fondazione di un Istituto superiore di commercio annesso al Collegio di N. S. del Rosario; la legge federale dell'11 apr. 1931 (decr. 9.851) sulla riforma dell'insegnamento superiore ne favorì l'organizzazione e lo sviluppo. Alle varie autorizzazioni legali e all'approvazione definitiva del governo federale il 9 nov. 1948 (decr. 25.794) è seguita l'erezione canonica, con il conferimento del titolo di « pontificia » il 1° nov. 1950 (decr. *Tot inter*, in AAS, 43 [1951], p. 495). Conta tre Facoltà : filosofia (con scienze e lettere), diritto, scienze politiche ed economiche; ha « aggregata » la Scuola di servizio sociale. Terza Università cattolica del Brasile, dopo quelle di Rio de Janeiro e di S. Paolo, si va ben affermando per serietà didattica. Ne è gran Cancelliere l'arcivescovo di P., che funge anche da presidente della Commissione episcopale riograndese per gli interessi dell'Università.

BIBL.: *Instituto dos Irmãos Maristas: A Prov. do Brasil Meridional em meio século de esisténcia (1900-50)*, Porto Alegre 1950, e i vari annuari dell'Università (*Anais*), con articoli e contributi scientifici, specie quello del 1950. Igino Cecchetti

PORTALIÉ, EUGÈNE. - Gesuita, teologo, n. a Mende il 3 genn. 1852, m. ad Amélie-les-Bains (Tolosa) il 20 apr. 1909.

Entrato nell'Ordine nel 1867, fu professore di teologia scolastica a Uclès e a Vals dal 1888 al 1899; indi, dal 1885 alla fine, di teologia positiva all'Istituto cattolico di Tolosa. Caratteristica del suo insegnamento, molto personale e acceso di entusiasmo, fu un'esposizione chiara, congiunta ad una profonda conoscenza della dottrina, della patristica, e specialmente della storia dei sistemi teologici. La sua opera di scrittore (i suoi testi di scuola non ebbero mai quella finitura definitiva che egli voleva per pubblicarli) si riduce quasi esclusivamente ai numerosi articoli pubblicati negli *Etudes*, nel *Bull. de littér. ecclésiastique* di Tolosa e nel DThC. A questo dizionario, oltre alle voci: *Abélard*; *Adoptionisme, aux XII^e et XIII^e siècles*; *Alexandre III*, diede: *Augustin* (I, coll. 2268-2472), *Augustinianisme* (I, coll. 2485-2501), *Augustinisme* (I, coll. 2501-2561), in tutto 280 colonne, che formano oggi ancora un lavoro d'insieme indispensabile, nonostante la rapidità, talora eccessiva, con cui sono svolti alcuni punti. Agli altri due periodici offrì utili e densi lavori sulla crisi del protestantesimo in Francia e articoli forti e chiari contro il modernismo, i modernisti (Loisy, Tyrrel, Turmel) e gli eccessivi integralisti, difendendo nello stesso tempo il valore del dogma contro ogni anche subdolo assalto (p. es., *Dogmes et histoire*, in *Bull. de littér. ecclés.*, 3ª serie, 6 [1904], pp. 62-143); *Explication morale des dogmes* (*Etudes*, 104 [1905], pp. 144-73, 318-42); *L'évolutionisme condamné par le St-Siège* (*ibid.*, 112 [1907], pp. 393-412); *La Question Herzog-Dupin* (*ibid.*, 116-17 [1908]; a parte : *La critique de M. Turmel et la Question Herzog-Dupin*, Parigi 1908); Degni di nota anche : *A propos du dernier roman de « Diana Vaugnan »* (*Etudes*, 70 [1897], pp. 162-74) e *L'hypnotisme au moyen-âge, Avicenne et Richard de Middletown* (*ibid.*, 55 [1892], pp. 481-99, 577-97).

BIBL.: necrologio in *Bull. de littér. ecclés.*, 4ª serie, 1 (1909), n. 6, pp. I-XIX (con bibl. completa) in *Etudes*, 115 (1909), pp. 297-392; F. Cavallera, s. v. in DThC, XII, coll. 2590-93. Celestino Testore

PORTA SANTA. - Porta murata, che si trova in Roma, nelle patriarcali basiliche di S. Pietro in Vaticano, S. Giovanni in Laterano, S. Paolo fuori le mura e S. Maria Maggiore all'Esquilino, accanto all'ingresso principale, e che viene aperta in occasione della celebrazione dei Giubilei universali.

La P. S. della Basilica Vaticana viene aperta dal Sommo Pontefice nella vigilia di Natale, che precede immediatamente l'Anno Santo (v. GIUBILEO), con cerimonie tutte speciali e caratteristiche, durante le quali il Sommo Pontefice con un martello d'oro batte tre colpi nel centro della porta, intonando i versetti : *Aperite mihi portas iustitiae. Introibo in domum tuam, Domine. Aperite mihi portas, quoniam vobiscum Deus.* Nello stesso tempo tre cardinali legati *a latere* procedono all'apertura delle altre P. S. Nella vigilia del Natale successivo le quattro P. S. vengono chiuse con cerimonia inversa.

Tali porte vengono dette sante, non solo perché con la loro apertura e chiusura ha inizio e si conclude l'anno del Giubileo, detto comunemente Anno Santo, ma principalmente perché, come osserva il Ricci, « dal Sommo Pontefice e dai cardinali suoi legati *de latere*, sono benedette le pietre, la calce e i cementi, con i quali si serrano, invocandosi il Nome del Nostro S.mo Redentore.. » (O. Ricci,

(fot. Enc. Catt.)

Porta Santa - Papa Clemente X apre la P. S. per il Giubileo del 1675, bassorilievo di Leonardo Reti. Il cardinale che regge il manto è il cardinale nipote Galeazzo Altieri. Particolare del monumento a Clemente X - Roma, basilica di S. Pietro.

De' Giubilei universali celebrati negli Anni Santi, Roma 1675, p. 17). L'apertura della P. S. nella celebrazione degli Anni Santi ha indubbio riferimento a molteplici avvenimenti che secondo la legge antica si dicono verificati dinanzi alle porte del tempio ed al fatto che, come afferma s. Cipriano, le porte delle chiese erano chiuse ai peccatori (*Ep.*, 31). Si ha notizia certa dell'apertura della P. S. e del relativo rito nella vigilia di Natale del 1449 (anno giubilare 1450), sotto il pontificato di Niccolò V (cf. Pastor, I, p. 429).

Per acquistare l'indulgenza del Giubileo non è necessario entrare o uscire per la P. S. (S. Penitenz. Apost., *Monita* del 17 sett. 1949, in AAS, 41 [1949], p. 516, XII, 4°).

Bibl.: R. Sindone-A. Martinetti, *Della sacrosanta basilica di S. Pietro in Vaticano*, II, Roma 1750, p. 45 sgg.; G. C. Tomassi, *Il Giubileo*, ivi 1899, p. 34 sgg.; P. Paschini, *Giubilei del sec. XV*, in *Gli anni santi* (Ist. Studi Romani), Torino-Roma 1934, p. 55; G. Turcio, *Le funzioni religiose in Vaticano*, Firenze 1946, pp. 276-85. Serafino de Angelis

PORT ELIZABETH, diocesi di. - Nella regione orientale dell'Unione sudafricana. Fu eretta il 30 luglio 1847 in vicariato ap. di Capo di Buona Speranza, distretto orientale, in seguito alla divisione del vicariato apostolico del Capo.

Il primo vicario ap., mons. Aidano Devereux, fece venir nell'Africa meridionale le suore, che nel 1849 aprirono una casa a Grahamstown, e nel 1850 diede inizio al periodico *Colonist* che durò fino al 1859. I successori chiamarono altri religiosi per l'educazione della gioventù. Il 12 giugno 1923 fu distaccata una larga zona per formare la prefettura ap. di Gariep insieme con altro territorio distaccato dal vicariato ap. di Kimberley. Detta prefettura il 27 genn. 1926 fu elevata a vicariato ap. con il nome di Aliwal che l'11 genn. 1951 divenne diocesi. Il 30 febbr. 1929 un'altra parte fu distaccata per costituire la missione *sui iuris* di Queenstown. Il 13 giugno 1939 prese il nome di vicariato ap. di P. E. e l'11 genn. 1951, con l'istituzione della gerarchia nell'Unione sudafricana, divenne diocesi suffraganea di Città del Capo.

Vi hanno sempre lavorato sacerdoti del clero secolare, in gran parte Irlandesi. Ha una superfice di ca. kmq. 72.000. Più della metà del territorio è diviso in latifondi, posseduti da europei. Gli indigeni abitano la zona tra i fiumi Fish e Kei. La popolazione conta ca. 800.000 ab., di cui europei 204.200, misti 112.553, asiatici 5537, il resto indigeni. Si parla l'inglese, l'afrikaans e il xhosa. Pochi sono i musulmani e gli ebrei. I cattolici sono ca. 25.486, molti indigeni sono pagani, altri protestanti.

Quasi parrocchie 16; stazioni primarie 11; secondarie 45. I sacerdoti sono 59 coadiuvati da 15 padri gesuiti, fratelli 35, suore 566, catechisti 21, maestri 130. Ospedali 3, dispensari 5; orfanotrofi 2, asili per vecchi 2. Scuole elementari 70, medie 22, superiori 17. Il *colour-bar* impone che vi siano chiese e scuole per le varie razze. Numerose sono le associazioni pie e di Azione Cattolica.

Bibl.: MC, 1950, p. 166; *The Catholic Directory of South Africa 1951*, Città del Capo, pp. 91-117; Arch. di Prop. Fide, *Relazione*, Pos. prot. nn. 1607/50, 4616/50. Saverio Paventi

PORTICO. - Il tipo classico del p., sviluppatosi nell'arte greco-romana, si presenta come un edificio rettangolare, allungato, aperto in uno dei lati lunghi, chiuso nell'altro, che poteva essere addossato ad un altro edificio, ed i lati minori chiusi od aperti a seconda degli usi, che furono svariatissimi.

Roma ebbe i suoi p. in varie zone della città (« porticus absidata », « Aemilia », « Argonautarum », « Boniventus », « Constantini », « Deorum Consentium », « Europae », « Gallieni », « Gordiani », « Liviae », « Margaritoria », « Maximae », « Mirucia », « Octaviae », « Pompei », « Severi », « Triumphi », « Vipsania », ecc.). Più tardi i papi, per facilitare l'accesso ai santuari dei martiri, costruirono p. che permettevano di andare al coperto dal sole e dalla pioggia, dal Tevere alla basilica di S. Pietro e da questa a S. Paolo e dalla Porta Tiburtina a S. Lorenzo all'Agro Verano (*Lib. Pont.*, I, pp. 396, 401, 507; II, pp. 3, 9, 12, 76, 145, 147, 153, 161). Alcuni cimiteri all'aperto avevano p. sotto i quali venivano disposti sarcofagi o « formae » nel pavimento. Vennero poi eretti davanti alle chiese cimiteriali, per sepolture. Nel p. sul quale si aprivano gli ingressi alla basilica di s. Pietro furono sepolti i papi a cominciare da Leone I (m. nel 461) e tale p. prese poi il nome di *porticus pontificum* (*Lib. Pont.*, I, p. clv). I p. delle chiese furono compresi nel diritto d'asilo emanato dalla legge del 431 (*Cod. Theodos.*, IX, 45,4). Enrico Josi

Dopo i numerosi esempi del periodo bizantino a Ravenna, il p. scompare quasi del tutto nelle età successive, in relazione con una riduzione al minimo necessario delle forme architettoniche, riscontrabile negli edifici dell'alto

(fot. Alinari)
PORTICO - Parte centrale del p. del Duomo. Opera di Jacopo di Lorenzo e Cosma (1210) - Civita Castellana.

medioevo. Nel periodo romanico la presenza del p., per altro assai rara, è generalmente in relazione con aspirazioni classicheggianti, presenti soprattutto nelle regioni che si affacciano sul Tirreno, come la Toscana e il Lazio (p. del duomo di Lucca e della cattedrale di Civita Castellana). Il p. compare anche in edifici, come la chiesa di S. Angelo *in formis*, che si rifanno agli armoniosi e semplici schemi delle basiliche paleocristiane. Ad una chiarezza classicheggiante riporta anche il p. abruzzese di S. Clemente di Casauria. I cosiddetti p. chiusi, che precedono le chiese gotiche francesi, sono divisi all'interno da colonne su cui si imposta un complesso sistema di vòlte. L'architettura cistercense presenta alcuni esempi di p., nell'abbazia di Casamari e nell'abbazia di Fossanova, dove non rimangono però che alcune tracce a testimoniare la presenza del p. Nei palazzi comunali il p. comincia ad acquistare una sua indipendenza e si hanno i primi esempi di organismi architettonici a sé stanti, dette « logge ».

Nel Rinascimento il p. si adatta bene alle nuove concezioni spaziali. Il Brunelleschi ne dà il più personale esempio nella Cappella dei Pazzi. I p. di Bramante (canonica di S. Ambrogio e S. Maria di Abbiategrasso), nella vastità dell'arco centrale e nei contrasti pittorici degli elementi struttivi, annunziano le tendenze dinamiche della architettura cinquecentesca. Nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, Michelangelo darà una nuova funzione ed autonomia al p., di cui il Bernini intenderà a pieno le possibilità scenografiche, cingendone Piazza S. Pietro. In S. Maria della Pace, Pietro da Cortona adatta il p. all'andamento curvilineo di tutta la struttura. È poi comune nel Seicento il tipo della facciata a p., sia nelle basiliche rimodernate, delle quali si conservò l'atrio medievale, sia in costruzioni del tutto nuove (S. Maria in Via Lata, S. Maria dei Miracoli).

Nel periodo neoclassico il p. compare assai comunemente, specialmente come ingresso alle numerose rotonde.

Maurizio Calvesi

PORTLAND, DIOCESI di. - Diocesi e città nello Stato di Maine, U.S.A. La diocesi fu eretta da Pio IX, l'8 dic. 1854 per gli Stati di Maine e di Nuova Hampshire già sotto la giurisdizione di Baltimora e più recentemente sotto quella di Boston. Nel 1884 la diocesi venne smembrata per formare una nuova sede a Manchester, Nuova Hampshire. P., suffraganea di Boston, copre tutto lo Stato di Maine, cioè una superficie di 33.040 miglia quadrate.

Conta una popolazione totale di 913.774 ab. dei quali 227.192 sono cattolici. Vi sono 343 sacerdoti diocesani e religiosi, 132 parrocchie, 39 cappelle, 135 missioni, 24 congregazioni femminili con 1399 suore, 2 collegi, 6 orfanotrofi ed 8 ospedali.

Nel 1604, 16 anni prima che i «Pilgrims» sbarcassero a Plymouth, Enrico IV, re di Francia, autorizzò Pierre du Gaust, signore di Monts, a fondare una colonia tra il 40° ed il 60° di latitudine nord. Il de Monts sbarcò a Cap de la Heve sulla riva sud della Nuova Scozia (Canada) e fondò una colonia nell'isola di S. Croce (oggi De Monts Island). La Messa venne offerta per la prima volta nella Nuova Inghilterra dal rev. Nicolas Aubry di Parigi durante il mese di luglio del 1604. Jean de Biencourt, signore de Poutrincourt, successore del de Monts, fece molto per la colonizzazione e per la conversione degli indigeni. I Gesuiti Pierre Biard ed Edmond Massé esercitarono il loro sacro ministero fra gli Abenakis. Anche i Cappuccini e i Francescani lavorarono nel territorio. Dopo la guerra civile, quando mons. Giovanni Carroll fu consacrato vescovo di Baltimora, gli indigeni domandarono sacerdoti e fu loro mandato il p. Ciquard, sulpiziano, che vi rimase sino al 1794. Verso la fine del sec. XVIII un gran numero di immigrati irlandesi si stabilirono nella diocesi, seguiti poi da molti Franco-Canadesi i quali ancora oggi formano una parte molto importante della popolazione cattolica della diocesi.

BIBL.: J. W. Houlihan, s. v. in *Cath. Enc.*, XII, pp. 287-89; J. G. Shea, *Hist. of the Cath. Church in the U. S.*, IV, Nuova York 1892, pp. 535-39; *The official cath. directory*, 1950, ivi 1950, pp. 473-77.

Gastone Carrière

PORTLAND in OREGON, ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città nello Stato di Oregon, U.S.A. Con indulto della S. Sede in data 28 febbr. 1836, la contea di Oregon al nord della frontiera americana venne unita al vicariato ap. della Rivière Rouge (Canada).

L'arcidiocesi copre oggi una superficie di 21.398 gmilia quadrate con una popolazione totale (1940) di 878.693 ab. I cattolici sono 94.786. Vi sono nell'arcidio-

(fot. U.S.I.S.)
PORTLAND IN OREGON, ARCIDIOCESI di - Veduta aerea della città.

cesi 2 abbazie, 281 sacerdoti dei quali 156 religiosi di 10 diverse congregazioni, 97 parrocchie, 15 cappelle, 43 missioni, 14 congregazioni femminili con 1149 suore, 1 seminario diocesano, 2 scolasticati religiosi, 3 collegi ed università (University of P., sotto la direzione dei Padri di S. Croce), 2 orfanotrofi ed 8 ospedali.

A richiesta dei cattolici del luogo, mons. Signay, vescovo di Québec, mandò loro i sacerdoti Norberto Blanchet e Modesto Demers, ed il 17 apr. 1838 nominò il Blanchet suo vicario generale. Quest'ultimo lasciò Montréal in canotto il 3 maggio 1838 e dopo più di 4000 miglia sbarcò al Forte Vancouver il 24 nov. 1838, accompagnato dal Demers fino alla Rivière Rouge. La prima Messa venne celebrata nell'Oregon, la domenica 14 ott. Due anni dopo, nel 1840, anche il p. gesuita J. de Smet andò nell'Oregon. Il rev. Norberto Blanchet stabilì la sua prima missione a S. Paolo sul fiume Willamette ed aprì al prima chiesa dell'Oregon il 6 genn. 1839. I confini fra il Canadà e gli Stati Uniti non erano ancora ben definiti ed il territorio era sotto la giurisdizione dei vescovi di Québec (Canada) e di S. Luigi negli Stati Uniti. I due vescovi domandarono che fosse eretto un vicariato ap. indipendente, ciò che avvenne il 1° dic. 1843 con la nomina di mons. Norberto Blanchet.

Il 24 luglio 1849, il vicariato ap. fu elevato ad arcidiocesi con le diocesi di Walla-Walla e di Vancouver come suffraganee. Mons. Magloire Blanchet, fratello dell'arcivescovo, fu consacrato vescovo di Walla Walla (soppressa poi il 31 apr. 1850 con la creazione di Nasqually) e mons. M. Demers fu creato vescovo di Vancouver. Il territorio fu smembrato il 3 marzo 1868 per formare il vicariato ap. dell'Idaho che divenne la diocesi di Boise il 25 ag. 1893, e di nuovo nel 1903 per formare quella di Baker City. Con la cost. apost. *Ecclesiarum omnium sollicitudo* del 26 sett. 1928 (AAS, 21 [1929], pp. 649-51), Pio XI trasportò la sede da Oregon City nel centro industriale di P. dando alla diocesi il titolo di P. in Oregon. La provincia ecclesiastica di P. è composta dalle diocesi di Boise e di Baker City.

Bibl.: E. V. O' Hara, *Oregon City*, in *Cath. Enc.*, X, p. 293; J. G. Shea, *Hist. of the Cath. Church in the Unit. States*, IV, Nuova York 1886, pp. 321-28; L. Le Jeune, *Oregon*, in *Dict. général du Canada...*, Ottawa 1932; *The official cath. direct.*, *1950*, Nuova York 1950, pp. 174-77. Gastone Carrière

PORT MORESBY, vicariato apostolico di. - Situato nella Guinea australiana (Papuasia). Il 19 luglio 1844 il vicariato ap. dell'Oceania occidentale fu diviso nei due vicariati della Melanesia e della Micronesia; però, praticamente, il vicariato ap. della Micronesia fu retto sempre dal vicariato ap. della Melanesia, affidato ai missionari della Società di Maria.

Il 15 sett. 1847 essi misero piede nell'isola di Woodlark; i Padri morirono quasi tutti per febbre e nel 1852 la cedettero ai missionari del Seminario delle Missioni Estere di Milano che l'abbandonarono nel 1855, dopo la morte del p. Mazzucconi. Nel 1884 la missione fu affidata ai Padri della Congregazione del S. Cuore di Gesù, che si stabilirono nell'isola di Thursday. L'anno dopo il p. Enrico Verjus entrò nella Papuasia. Il 10 maggio 1889 il vicariato ap. della Melanesia fu diviso nei due vicariati della Nuova Bretagna (v. rabaul) e della Nuova Guinea. Quest'ultimo comprendeva la Nuova Guinea inglese o Papuasia e la Nuova Guinea tedesca, la quale il 4 dic. 1890 fu annessa al vicariato ap. della Nuova Bretagna. Il vicariato ap. della Nuova Guinea il 14 nov. 1922 fu denominato della Papuasia. Il 13 giugno 1946 ne fu ristaccata la zona orientale per formare la prefettura ap. di Samarai e il vicariato ap. ebbe il nome di P. M. L'ultima guerra mondiale ha duramente colpito la missione, che ha una superficie di ca. kmq. 184.000. Il clima è tropicale e malsano, specialmente in pianura.

(fot. Fides)

Port Moresby, vicariato apostolico di - Celebrazione della S. Messa all'aperto, nella missione di Masulu in Papuasia. Da notare il rustico altare adornato dagli indigeni.

Il territorio è governato dall'Australia. Gli abitanti sono ca. 220.000 di cui ca. 5000 europei, 2000 eurasiani e il resto indigeni. I cattolici sono 24.595. I protestanti appartengono a varie denominazioni.

I missionari del S. Cuore di Gesù sono 47, aiutati da 1 del clero diocesano, 29 fratelli di cui 13 indigeni, 103 suore di cui 14 indigene, catechisti 378. Distretti 11, quasi parrocchie 4, stazioni primarie 13, secondarie 116, chiese 13, cappelle 106; ospedali 2, dispensari 16, orfanotrofi 14. Scuole elementari 62, medie 31, professionali 7, normali 1. Una tipografia stampa due periodici in 250 copie.

Bibl.: AAS, 14 (1922), pp. 646-47; 39 (1947), pp. 82-83; A. Dupeyrat, *Papouasie, Histoire de la Mission*, Parigi 1935; MC, 1950, pp. 472-73; Arch. di Prop. Fide, *Relaz. quinquennale*, Pos. prot. nn. 622/51, 168/51. Saverio Paventi

PORTO (Oporto), diocesi di. - La diocesi di P. od O. è situata al nord-ovest del Portogallo, fra le diocesi di Braga, Vila Real, Lamego, Viseu e Aveiro. Ha la sua sede vescovile nella città dello stesso nome, la seconda del Portogallo, dopo Lisbona. Ha una superfice di 2130 kmq. con una popolazione di 1.194.000 ab. dei quali 1.120.000 cattolici, distribuiti in 457 parrocchie, con 623 sacerdoti diocesani e 150 regolari, ha 19 comunità religiose maschili e 35 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 324).

Forse le origini della diocesi di O. si devono ricercare nel sec. vi, subito dopo la conversione dei Suevi. Il vescovo più antico di cui si abbia memoria è Viator, che firmò gli atti del II Concilio di Braga (572), con il titolo di vescovo di Magneto (Meinedo), una delle chiese della diocesi dove probabilmente, all'inizio, si trovava la Cattedrale. Si ricordano ancora i nomi dei vari vescovi del tempo dei Visigoti. Sembra che dopo l'invasione araba i vescovi siano stati soltanto titolari, forse ad eccezione di Gomado, eletto quando Alfonso III prese la città nell'872.

La diocesi fu creata da papa Pasquale II quale suffraganea di Braga nel 1114, anno in cui fu insediato il vescovo Ugo. Costui, una volta trovatosi a capo della diocesi, cercò di ingrandirla con frequenti lotte per i confini, con l'arcivescovo di Braga e con il vescovo di Coimbra. Ottenne anche l'esenzione dalla giurisdizione metropolita da Pasquale II con il rescritto del 15 ag. 1115, dovendo da allora in poi sottomettersi direttamente al Papa o al suo legato *a latere*.

Durante il governo di Ugo il vescovato fu pure arricchito da varie donazioni fra cui celebre quella fatta dalla regina Teresa del « burgo » del P., con tutte le giurisdizioni, rendite e diritti. La stessa Regina donò ancora i monasteri di Bouças e S. Marinha di Crestuma e la chiesa di Regua. Purtroppo queste donazioni diedero agio

a non poche lotte tra vescovo e Capitolo da un lato e Re e Comune dall'altro. Giovanni I, re del Portogallo, d'accordo con il vescovo Gil Alma fece i primi passi per risolvere tutte le questioni fino allora in sospeso. Nel febbr. 1405 essi firmarono un accordo, secondo il quale il re in cambio del dominio del « burgo » avrebbe dato tremila libbre annue. Innocenzo VII con la bolla *Solet pia Mater* (1° ott. 1405) dette incarico all'arcivescovo di Lisbona di sospendere tutte le scomuniche in caso l'accordo fosse utile alla Chiesa. L'accordo definitivo fu firmato, un anno più tardi, dal Re, dalla Regina e dall'erede Duarte per il potere civile e dal vescovo, dal decano e dal Capitolo per il potere ecclesiastico, restando ferma la clausola delle tremila libbre annue dovute dal Re. Al tempo di don Emanuele la somma fu ridotta a 120 marchi d'argento. Dal 1639 fino al 1671 la diocesi rimase vacante perché la S. Sede non poté riconoscere i vescovi presentati da Giovanni IV. Finalmente la contesa fu sistemata dopo la pace con la Spagna per la presentazione e confermazione di don Nicola Monteiro (1671-72). Giuseppe I, re del Portogallo, ottenne da Clemente XIV (10 luglio 1770) lo smembramento della diocesi con la creazione della nuova diocesi di Penafiel che fu estinta da Pio VI nel 1778.

La diocesi è anche una delle più celebri nel Portogallo per i suoi monumenti religiosi, fra cui la Cattedrale, di bello stile romanico del XII sec., la chiesa di S. Francesco, gotico del XIV, e la chiesa dei Chierici, barocco del XVIII.

BIBL.: F. De Almeida, *Historia da Igreja em Portugal*, I, Coimbra 1910, pp. 135 sgg., 163, 189; II, ivi 1915, pp. 11, 14, 579-82; IV, parte 2ª, ivi 1923, p. 20 sgg.; *Grande Enciclopédia Portuguesa e Brasileira*, XXII, pp. 593-671. Carmo da Silva

PORTO DI SPAGNA, ARCIDIOCESI di. - È situata nelle Antille Britanniche ed ha la sua sede nell'isola di Trinidad e comprende le isole Sopravento o del Vento, le isole di Tobago, Grenada, St-Vincent, S. Lucia, le Grenadine, ed altre più piccole.

Nel 1513 Pietro di Cordova, provinciale domenicano in S. Domingo, inviò i primi Domenicani a Trinidad, che però furono uccisi. Nel 1571 vi si recarono dodici francescani da Granada, che caddero vittime del clima insalubre. Nel 1576 vi andarono due gesuiti che lavorarono a Trinidad per alcuni anni prima di andare alla Guiana. La prima fondazione ecclesiastica si ebbe nel 1591. Nel 1596 altri ventidue sacerdoti giunsero da Castiglia e Siviglia a Port of the Spaniards, oggi Port-of-Spain, accompagnati da un largo stuolo di avventurieri in cerca di fortuna. Nel 1622 la Spagna stabilì pienamente la sua autorità su Trinidad, che fu considerata appartenente alla diocesi di Puerto Rico. Nel 1687 i Cappuccini vi avviarono il loro apostolato secondo il sistema delle riduzioni del Paraguay e fondarono vari centri missionari che erano anche centri di tutta la vita civile.

Il 27 marzo 1802 il Trattato di Amiens attribuì l'isola di Trinidad all'Inghilterra, che l'aveva occupata già nel 1797. Il gruppo delle isole d'America occupate dall'Inghilterra furono dapprima sottoposte al vicariato ap. di Londra. Con decreto dell'8 apr. 1808 Propaganda affidò le Antille e le Lucaje all'arcivescovo di Baltimora con facoltà di spedirvi missionari del clero secolare e regolare. Gli scarsi risultati ottenuti costrinsero Propaganda a deliberare il 23 febbr. 1818 la creazione del vicariato ap. con residenza nell'isola di Trinidad, comprendente la Guiana Britannica, l'isola di Trinidad con le Antille fino a Porto Rico (esclusi i possedimenti francesi), l'isola di Giamaica e dipendenti, le Lucaje e le Bermude. L'8 febbr. 1836 venne decretata la divisione del vicariato, eseguita in parte con l'erezione del vicariato ap. di Giamaica il 10 genn. 1837. La divisione fu confermata il 30 genn. 1837 ed il vicariato ap. fu chiamato vicariato ap. della S.ma Trinità. In conseguenza le Bermude furono cedute al vicariato ap. di Nuova Scozia (oggi arcidiocesi Halifax); fu creato il vicariato ap. di Giamaica con l'Honduras Britannico (oggi vicariato ap. di Belize) e con le isole Lucaje o Bahama (oggi vicariato ap. delle isole Bohamos). Il 12 apr. dello stesso anno ne fu distaccato anche il vicariato ap. della Guiana Britannica. Il 30 apr. 1850 il vicariato ap. fu elevato ad arcidiocesi e in pari data ne fu distaccata la diocesi di Roseau (v.), mentre l'isola Barbados fu assegnata al vicariato ap. di Guiana.

La superficie delle isole è di kmq. 6455 con una popolazione di 791.946, di cui una parte di origine africana e indiana. I cattolici sono 319.000, i protestanti 296.952, i musulmani 35.565, pagani 147.988 e pochi ebrei. Vi sono 146 sacerdoti, 25 fratelli e 264 suore. Vi è il Seminario maggiore e minore. Le parrocchie sono 65 e stazioni missionarie 118. Orfanotrofio 1, lebbrosari 2, scuole elementari 169, superiori 12, magistrali 2. Vi si pubblicano tre periodici cattolici.

BIBL.: GM, pp. 291-92; H. De Noussanne, *La France Missionnaire aux Antilles*, Parigi 1936, passim; Arch. di Prop. Fide, *Relatio annualis*, 1950, pos. prot. n. 2896/50; S. P. Casey, *Centenary of the Archdiocese of Port-of-Spain*, 1950; MC, 1950, pp. 21-22. Silverio Paventi

PORTOGALLO. - I. GEOGRAFIA. - Il territorio portoghese rappresenta il margine occidentale dell'altipiano iberico, che declina sulla costa con pianure e terrazze, inframmezzate, a N. (Minho), al centro (Beira) ed a S. (Algawe) dalle ultime digitazioni delle montagne spagnole.

Il clima temperato-oceanico è assai più umido che nel resto della penisola, eccetto che nelle estreme regioni meridionali. Dei 91,7 mila kmq. dello Stato, 3,1 spettano alle Azzorre ed a Madera, che formano 4 delle 15 province in cui il territorio del P. è diviso. La popolazione (8,5 milioni di ab., 90 a kmq.), di origine neolatina, è assai omogenea (0,4% solo di alloglotti) e per la quasi totalità (94%) cattolica. La densità dell'insediamento diminuisce, di regola, dal mare verso l'interno e da N. a S.

Il P. è paese essenzialmente agricolo ; con tutto ciò i seminativi coprono meno di 1/3 della superficie territoriale, di contro a 1/5 di bosco e a 2/5 di improduttivo. I cereali, che dànno rendimenti unitari assai bassi, non bastano al consumo interno. La coltura economicamente più importante è quella della vite, che assicura un prodotto modesto, ma pregiato e diretto in gran parte alla esportazione (Inghilterra, Brasile). Anche l'olivo dà un buon raccolto, e cospicuo è il reddito della frutticoltura. Dai boschi si ricava sughero (metà della produzione mondiale), essenze e resine. Scarsa è l'importanza dell'allevamento (ovini e caprini; numerosi i bovini nel N.); molto maggiore quella della pesca (tonni e sardine). Le risorse minerarie sono varie (rame, stagno, piombo, argento, manganese, nichel, oro, cromite, ecc.), ma il carbone è scarso e sfruttate in misura notevole sono solo le piriti ed il tungsteno. Modesta, in complesso, l'industria, localizzata nelle città principali.

La capitale dello Stato è Lisbona (710 mila ab.), con un porto assai frequentato (è sul Tago); Oporto (265 mila ab.) è lo sbocco del P. settentrionale (Douro).

Il P. è una repubblica unitaria con struttura corporativa. Accanto all'Asamblea Nacional elettiva, con suffragio limitato, opera la Camera corporativa, composta di rappresentanti degli interessi economici, che ha funzioni legislative. Il presidente, eletto con suffragio diretto, dura in carica 7 anni.

Formano una colonia portoghese, retta da un governatore, S. Tomé e Principe, isole vulcaniche nel Golfo di Guinea, scoperte dai Portoghesi nel 1471. Fertilità del suolo e abbondanza di precipitazioni determinano nelle due Isole lo sviluppo di una vegetazione esuberante (boschi tropicali); le piantagioni introdottevi dai coloni consentono una eccezionale produzione di cacao, caffè, palma da olio, arachidi, canna da zucchero e cotone, in gran parte esportati. La popolazione (57 mila ab.) è costituita per la maggior parte di negri, pochi mulatti e un migliaio di bianchi. Capoluogo S. Tomé (8 mila ab.), nell'Isola omonima residenza del governatore.

BIBL.: R. Gallop, *P.*, Cambridge 1936; H. Lautensach, *P. auf Grund eigener Reisen und der Literatur*, Gotha 1932-37; A. A. Girão, *Geografia de P.*, Coimbra 1943; O. Ribeiro, *P.*, ivi 1945. Giuseppe Caraci

II. STORIA CIVILE ED ECCLESIASTICA. — 1. *Medioevo, storia civile.* — La storia del territorio occidentale iberico, fino al sec. XI, non si distingue dalla storia

della Spagna. Però fatti storico - politici antecedenti e condizioni geografiche e antropologiche costituiscono il presupposto dell'autonomia di quel lembo della Penisola. Prima però di Fernando Magno e di Alfonso VI la regione dell'attuale P. partecipa delle vicende politiche dell'intera Penisola Iberica (v. SPAGNA).

Tra i cavalieri stranieri venuti in Spagna per aiutare i re cristiani, avevano dato prova di grande valore Raimondo, figlio di Guglielmo conte della Borgogna, che sposò poi Urraca, figlia legittima di Alfonso VI di Castiglia, ed il suo cugino Enrico, figlio del duca borgognone Enrico, e più tardi sposo di Teresa, figlia illegittima dello stesso Alfonso VI. I loro matrimoni diedero al primo il governo della Galizia fino al Tago, e al secondo quello della contea portucalense, sotto le dipendenze del cugino. I limiti della Contea, che prese il nome di Portucale, dall'antica Cale, situata presso l'estuario del Douro, non erano ben definiti. Con la conquista di Coimbra, la contea ebbe un territorio più ampio. Ma già nel 1097 Enrico conquista l'indipendenza di fronte al cugino, restando alle dipendenze dirette del Re di León. Quando egli muore ad Astorga (1112 o 1114) i musulmani si fanno più forti, con la riconquista di Sintra, Lisbona e Santarem. La Contea passa alla moglie di Enrico, Teresa, la cui azione tende sempre alla conquista dell'autonomia, non tralasciando di estendere considerevolmente i limiti del suo dominio. Ma suo figlio Alfonso Henriques, vedendo ad un dato momento una minaccia al suo stesso potere nell'opera svolta dalla madre, la sconfigge nella battaglia di S. Mamede (1128) e poi nel 1139, sconfitti i musulmani ad Ourique, si proclama « Alfonsus Portucalensium rex ». Con il Trattato di Zamora del 1143 questo titolo gli viene riconosciuto da Alfonso VII; il legato del Papa, card. Guido di Vico, sancisce con la sua presenza la validità giuridica e politica di questo atto. Il primo Re portoghese si collocava, così, sotto la protezione della Chiesa. Il papa Lucio II risponde ad Alfonso chiamandolo ancora semplicemente « dux »; ma nel 1179 Alessandro III riconosce infine Alfonso Henriques come re, promettendo a lui ed ai suoi discendenti il suo aiuto.

(propr. Enc. Catt.)

PORTOGALLO - 1) Confine di Stato; 2) confine di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

(propr. Enc. Catt.)

PORTOGALLO - Cartina delle Azzorre.

Alfonso Henriques è pertanto il creatore del P. indipendente; ed eccolo nel 1147 conquistare Santarem e, con l'aiuto di crociati nordici, Lisbona. Nel 1158 gli si arrendono Sintra, Aomada e Alcacer do Sal. Evora, perduta, è riconquistata nel 1165. Poi vengono occupate Beja, Serpa, Caceres ed altre città di importanza militare e strategica. Dopo la sua morte (1185) il figlio Sancio I continua le conquiste paterne, ma dedicandosi soprattutto ai problemi di politica interna del paese. Nel 1211 gli succede il figlio Alfonso II, che inizia una politica autoritaria e promuove la *Confirmações* e le *Inquirições*, che si rivelano di alto interesse nazionale. Per ciò che riguarda le Corti del Regno, le prime comprovate storicamente sono quelle tenutesi a Coimbra nel 1211, con la partecipazione del clero e della nobiltà. Con l'aiuto del vescovo di Lisbona, D. Soeiro, il Re Alfonso II toglie Alcacer ai musulmani ed aiuta validamente Alfonso VIII di Castiglia nella grande vittoria cristiana de Las Navas de Tolosa (1212). Il suo successore, Sancio II, si dedica eroicamente alle lotte contro gli Arabi. Conquista Elvas nel 1226; la perde, ma la rioccupa nel 1229. Queste guerre favoriscono all'interno conflitti, disordini e rivolte. La nobiltà ed il clero accusano il Re presso il Pontefice, ed Innocenzo IV, nel Concilio di Leone (1245), libera i suoi sudditi dall'obbedienza, ed il fratello minore del Re, Alfonso conte di Boulogne, assume la reggenza. Prima data importante del Regno di lui è quella del 1254 in cui si riuniscono le Corti a Leiria, alle quali per la prima volta partecipano rappresentanti del popolo. Alfonso III compie la conquista totale dell'Algarve, portando il P. ai suoi attuali confini. Nel 1267 il Re di Castiglia riconosce tali conquiste. Il Boulognese, tale era il nome dato al Re per il suo matrimonio con Matilde, contessa di Boulogne, realizzava pertanto il sogno di tutti i suoi predecessori e poté provvedere all'organizzazione sociale del Regno, accordando valida protezione ai municipi ed alla terza classe sociale, il popolo, da allora in poi sempre ascoltato nelle Corti. Le nuove *Inquirições*, accompagnate da altre misure di natura amministrativa ed economica, colpiscono interessi molteplici, cagione delle lotte con molti membri dell'alto clero, mentre i municipi sempre appoggiano il Re.

Quando il principe Dionigi assunse, nel 1279, il governo del paese, il P. aveva raggiunta l'unità territoriale e la stabilità economica ed amministrativa. Egli poté fondare l'Ordine di Cristo, in sostituzione dell'abolito Ordine dei Templari, dedicarsi al popolamento ed alla bonifica della terra (da ciò il suo titolo di Lavrador), incrementare il commercio e la marina; fece chiamare l'ammiraglio genovese Manuel Pessagna per una formazione nautica e marinara. Illustre poeta, Dionigi fondò nel 1290 l'Università di Lisbona, trasferita nel 1308 a Coimbra. Il suo matrimonio con Isabella di Aragona, proclamata santa dalla Chiesa, gli diede presso il popolo un enorme prestigio, perché la virtuosissima donna si prodigava in opere di carità e di bene.

Ma la prosperità del Regno è messa a prova dal pericolo arabo risorgente; nel 1340, le forze collegate di Alfonso XI di Castiglia e di Alfonso IV, figlio di Dionigi, vincono la grande battaglia del Salado. È del tempo di Alfonso IV il triste episodio di Ines de Castro, che Camões ha immortalato nei Lusiadi, sotto la forma del grande amore con cui l'ha amata il principe Pietro. Questi sarà il Re « giustiziere » per eccellenza. I brevi anni del suo Regno furono di perfetta stabilità amministrativa e di grande serenità per la nazione. Fernando è l'ultimo Re di questa prima epoca della storia portoghese. I suoi difetti, la sua debolezza e la sua incostanza (fu chiamato l'Incostante) recarono al P. invasioni, guerre, lotte con i Castigliani. Il 16 giugno 1373 firmò la celebre alleanza con Edoardo III d'Inghilterra, ancora oggi valida. Seppe però provvedere all'agricoltura, con la legge delle Sesmarias (1375) e sviluppare la marina mercantile e militare. Morto senza discendenti, sorge la minaccia di Castiglia e la prima grande crisi dell'autonomia nazionale.

Per la storia ecclesiastica, dal punto di vista portoghese interessano solamente Braga e Merida, e soprattutto la prima. Già nel sec. III la diocesi di Braga era fiorente e di quest'epoca si conosce il vescovo Paterno. Nel sec. IV, ad Evora, dove esistevano ancora templi pagani, fiorisce il cristianesimo con il vescovo Quinciano, e così pure a Lisbona con Potamio. L'invasione dei barbari, tra il V e l'VIII sec., segna una crisi pericolosa per la cristianità iberica, e specialmente nella provincia di cui Braga è la metropoli. La conversione degli Svevi è un fatto di rilievo. Verso la metà del sec. VI s. Martino Dumiense, o Bracarense, è elevato alla dignità episcopale, e due o tre anni dopo si effettua il primo Concilio di Braga, seguito da un secondo verso il 572, del quale s. Martino, ormai metropolitano, fu il più grande animatore. Fino alla conversione dei Visigoti, sotto Reccaredo, e poi anche sotto il dominio arabo, la maggioranza dei cristiani mantenne la sua fede e solo si verificano alcune contaminazioni di dottrina e di costumi, conseguenza logica del contatto con Ebrei e musulmani. La Chiesa, però, visse ore molto amare, perché il problema dell'organizzazione ecclesiastica, sotto l'Impero arabo, offriva ogni giorno maggiori difficoltà. La riconquista cristiana segnò una magnifica ripresa in tutti i campi, da quello religioso, monastico ed apostolico. Si può affermare con sicurezza che agli inizi della riconquista cristiana comincia una nuova vita nella Lusitania, in tutte le diocesi, a Braga, Porto, Lamego, Beja, Evora, Lisbona, Coimbra, ecc. Le conquiste di Alfonso Henriques ebbero luogo con l'aiuto dei Crociati, soprattutto dei Templari; le Crociate erano ottime occasioni di colpire la potenza musulmana nella sua roccaforte europea e di esse beneficiò il P., che ebbe riconquistata Silves durante la terza Crociata, per opera di Sancio I, ed Alcacer nel 1217, durante la quinta Crociata. Ciò significa che il P. è stato ricostruito, pietra su pietra, con la collaborazione dei difensori della cristianità.

Le lotte dei successori di Alfonso Henriques con il clero furono semplici episodi più di disciplina e di interesse che di carattere religioso, poiché i capi portoghesi hanno sempre mantenuto quella fedeltà giurata dal primo re alla Chiesa di Roma. Al tempo di Dionigi, papa Niccolò IV con la bolla *Cum olim*, del 7 marzo 1289, dà il suo « placet » al Concordato di 40 articoli, con cui i diritti del re sono definiti senza pregiudizio per la Chiesa e per il clero. Lo stesso beneplacito regio, la cui prima menzione risale al 1361, non può, né deve essere considerato lesivo dei diritti ecclesiastici. Gli Ordini monastici costituiscono,

(fot. Scavi di Ostia)

(fot. Scavi di Ostia)

(fot. Scavi di Ostia)

In alto: SARCOFAGO COL BUON PASTORE (sec. IV) - Necropoli dell'Isola Sacra - Porto. *Al centro:* PIANTA DEL PORTO DI TRAIANO - Porto. *In basso:* SEPOLCRETO DELL'ISOLA SACRA - Porto.

nel P. medievale, altrettanti centri di progresso civile, culturale e politico. L'Ordine cistercense, p. es., e poi gli Ordini francescano e domenicano, ed altri, agiscono per la diffusione e la difesa della cultura, favoriscono il popolamento del territorio e la stessa amministrazione. Per ciò che riguarda gli Ordini militari, il loro contributo, come si è detto, è fondamentale per la conquista del territorio. L'Ordine di Cristo, fondato da Dionigi, e giuridicamente creato da papa Giovanni XXII con la bolla *Ad ea ex quibus*, del 15 marzo 1313, in sostituzione dell'Ordine dei Templari, ormai soppresso, è stato, dal punto di vista portoghese, un fatto veramente provvidenziale, perché il più grande contributo all'opera delle scoperte è venuto proprio dall'Ordine di Cristo. Il celebre papa Giovanni XXI, Pedro Julião, autore di tante opere fondamentali, come il *Thesaurus Pauperum*, è nato a Lisbona tra il 1210 ed il 1220.

(propr. Enc. Catt.)

PORTOGALLO - Isola di Madera.

2. *Età moderna.* – *a*) *Storia civile.* – Del re Fernando è erede legittima Beatrice, moglie del Re di Castiglia. La vedova del Re, Leonor Teles, assume la reggenza e poi fa proclamare regina Beatrice.

Questa soluzione è impopolare e si organizza una congiura alla quale partecipa anche il futuro connestabile del Regno, Nuno Alvares, oggi beato della Chiesa. Il Maestro dell'Ordine militare di Aviz, Giovanni figlio di Pietro, padre di Fernando, raccoglie il consenso e le simpatie del popolo, ed è proclamato re dalle Corti di Coimbra nel marzo del 1385, dopo la dialettica difesa fatta da João das Regras. Le forze di Castiglia, che hanno invaso il Regno, sono distrutte nello stesso anno presso Aljubarrota; altre battaglie sono vinte dai Portoghesi, condotti dal b. Nuno Alvares. La crisi è superata. Dal matrimonio del Re con Filippa di Lancaster nacque la cosiddetta « inclita generazione », che ebbe una parte importante nelle scoperte: Duarte, erudito e colto, Pietro, umanista e viaggiatore, Enrico, detto il Navigatore per il grande impulso dato alle scoperte, con la fondazione della scuola nautica di Sagres. Il 25 luglio 1415 partiva la spedizione capeggiata dal Re e dagli « alti infanti », come li definì Camões, per la conquista di Ceuta. Fu il primo grande colpo dato alla forza musulmana; nel tempio musulmano di Ceuta, fatto tempio cristiano, i tre prìncipi Duarte, Pietro ed Enrico sono armati cavalieri. Il regno di Duarte vede il disastro di Tangeri e l'infante Ferdinando in cattività, volontariamente sacrificatosi perché Ceuta fosse mantenuta cristiana. Dal 1438 Pietro è nominato reggente, finché Alfonso V non sia in età di cingere la corona. Durante la sua reggenza si continua la politica africana con la conquista di Alcacer, Seguer, Arzila e Tangeri, nel 1471.

La politica atlantica era una necessità costituzionale per lo sviluppo della nazione portoghese, che, chiusa ad oriente dalla Spagna, non aveva via d'uscita che verso il mare. Il carattere scientifico e metodico delle scoperte portoghesi è dimostrato non soltanto dalla scuola nautica dell'Infante, ma anche dalle opere dei geografi, cartografi e scienziati in genere, portoghesi, ebrei e più tardi italiani. Gil Eanes, secondo la testimonianza dello storico Gomes de Azurara, arriva alle Canarie verso il 1433. La costa africana fino al Capo Bon era nota ai Portoghesi sin dal 1415. Nel 1434 lo stesso Gil Eanes arriva fino al capo Bojador, secondo Azurara. Nello stesso anno il medesimo navigatore, con Alfonso Gonsalves Baldaia, arriva ad Angra dos Ruivos; nel 1435 e nel 1436 raggiungono Angra dos Cavaleiros e Porto da Gale, nel Rio de Oro. Dal 1440 al 1460, anno della morte dell'infante Enrico, il P. rivela al mondo tutta la costa africana fino all'8° di latitudine nord. Nel 1485 Diego Cão arriva fino al Congo e raggiunge il Capo Negro. In questo momento, regna in P. Giovanni II e Bartolomeo Dias, partito da Lisbona nel 1487, arriva l'anno seguente al capo da lui detto Tormentoso, nome che il Re volle cambiare in quello di Capo di Buona Speranza, speranza, cioè, di arrivare all'India per la via del periplo africano.

Nel 1487 Pero da Covilhã e Alfonso de Paiva partono per le terre del Prete Gianni, l'Etiopia, dimostrando la possibilità di arrivare all'India; mentre preparava la nuova spedizione, il re Giovanni muore ed il suo successore, Emanuele I, affida la spedizione a Vasco de Gama che, partito da Lisbona l'8 luglio 1497, arriva a Calcutta il 17 maggio dell'anno successivo. Nel 1500 Pietro Alvares Cabral scopre il Brasile. Nel 1494, di fronte al fatto delle scoperte spagnole, si era addivenuto, tra le due potenze della Penisola, al Trattato di Tordesillas per il quale dovevano appartenere al P. tutte le terre scoperte o da scoprirsi, situate all'oriente di una linea tracciata da polo a polo, 370 leghe ad ovest delle isole del Capo Verde; alla Spagna sarebbero spettate le terre poste ad ovest di tale demarcazione. Questo trattato, benché confermato dal papa Giulio II, non pose però fine alle controversie. Durante il regno di Giovanni III i Portoghesi si spingono sempre più ad oriente, sino al Giappone, alla Cina, all'Oceania. Le conseguenze delle loro scoperte sono state profonde per la scienza e geografia specialmente; ancor più lo sono state per la civiltà e gli interessi della Chiesa. Nel Brasile, p. es., e nell'India e nell'Asia, l'azione dei missionari, soprattutto gesuiti, è stata fondamentale, sia dal punto di vista della fede, sia da quello dell'organizzazione della vita civile. In quel periodo la Chiesa soffre la crisi della frattura luterana. Il tribunale dell'Inquisizione è creato in P. il 23 maggio 1536, con la bolla, di Paolo III, *Cum ad nihil magis*. Questo tribunale che, collocato nelle mani del potere civile, ha commesso più tardi i suoi abusi, preservò allora il P. dalle terribili guerre di religione. Morto Giovanni III, sale al trono il giovane re Sebastiano. Ottenuto il consenso dalla S. Sede, che concede alla spedizione la bolla di Crociata, si scontra ad Alcacer Quebir, nel nord Africa, con i musulmani. Nella tremenda sconfitta il giovane Re scompare nel combattimento: nasce così il mito del « sebastianismo ».

Questo disastro creò al P. la seconda grande crisi

(propr. Enc. Catt.)
PORTOGALLO - Isole del Capo Verde.

nazionale. Il cardinale-re non riesce a risolvere il problema della successione al trono. Morto lui il 31 genn. 1580, si pensa che Antonio, il priore di Crato, possa assumere la parte che nel lontano 1385 ha assunto il Maestro di Aviz, ma il duca d'Alba, con il suo esercito, dà a Filippo II di Spagna la corona del P. Durante il regno di Filippo II (I di questo nome in P.) ha luogo il disastro della Invincibile Armata, dove è distrutta una parte importante della marina portoghese. L'Impero coloniale è distrutto dagli Olandesi e dagli stessi Inglesi. Sono sessanta anni di vera angoscia. Il 1° dic. 1640 scoppia a Lisbona un movimento rivoluzionario. Il P. è proclamato di nuovo autonomo nel momento in cui la Spagna vive ore non facili all'interno ed all'esterno. Le battaglie che allora si combattono sono vinte dai Portoghesi, che hanno un nuovo re in Giovanni IV, duca di Braganza. Alla sua morte, nel 1656, la restaurata autonomia nazionale era consolidata ed avviata verso maggiori progressi. Infatti Giovanni V ben presto si mostrò un capo all'altezza del suo compito. Riorganizzò l'esercito, fondò accademie militari ad Elvas e a Almeida, costruì arsenali, rinforzò la marina tanto da poter accogliere l'invito rivoltogli da Clemente XI, di aiutare Venezia contro i Turchi, che sono sconfitti il 19 giugno 1717 al Capo Matapan. L'oro del Brasile gli permise di eseguire inoltre imponenti opere pubbliche. Dal Papa ebbe il titolo di « re fedelissimo » ed il titolo di patriarca per il vescovo di Lisbona. Il suo successore Giuseppe I vide Lisbona completamente distrutta dal tremendo terremoto del 1° nov. 1755. Suo primo ministro fu Sebastiano Giuseppe de Carvalho e Melo, poi marchese di Pombal, che rivelò qualità notevoli di ricostruttore; ma i pieni poteri che riuscì ad accentrare nella sua persona gli permisero di esercitare una dittatura anche nelle cose ecclesiastiche sino a servirsi dell'Inquisizione per i suoi fini personali e statali; fece morire, con il pretesto di un attentato contro il Re, una parte della nobiltà portoghese e ha soppresso nel Regno la Compagnia di Gesù. La sua dittatura non cessò che con la morte di Giuseppe I (24 febbr. 1777).

Sale al trono Maria I, andata sposa allo zio Pietro III. Sul volgere del sec. XVIII gravi avvenimenti sconvolgono il P. Si era alleato con la Spagna contro la Francia nel 1793, quando nel 1796 la Spagna si allea con la Francia imponendo al P. l'abbandono dell'alleanza con l'Inghilterra e poi nel 1801 muove contro il P. per spartirlo con la Francia. Proclamato il blocco continentale contro l'Inghilterra, nel 1807 hanno principio le tre invasioni francesi che costringono la dinastia a rifugiarsi nel Brasile, mentre le truppe inglesi partecipano alla difesa del paese. Le nuove idee fermentano nel P. e portano nel 1820 alla rivoluzione di Oporto con la richiesta di una costituzione. Il re Giovanni VI (1816-26) lascia il Brasile nel 1821 e l'anno seguente concede la costituzione, ma intanto il Brasile si proclama indipendente e rimangono al P. soltanto le colonie africane ed asiatiche. Una reazione assolutista, iniziata nel 1823, si complica con discordie dinastiche e tiene agitato il paese per lunghi anni. La politica ambiziosa del re Luigi I conduce ad un *ultimatum* da parte dell'Inghilterra (11 genn. 1890) a proposito delle colonie africane, proprio all'inizio del regno di Carlo I; e ciò con grave turbamento dello spirito pubblico e danno nella vita interna del paese. Il Re chiama al governo con ampi poteri Giovanni Franco (1906) che scioglie il Parlamento (10 maggio 1907). Ma tale governo sano e autoritario acuisce lo spirito di rivolta ed il 1° febbr. 1908 il Re ed il principe ereditario vengono assassinati; poi il 5 ott. 1910 viene proclamata la Repubblica e il giovane re Manuele è mandato in esilio in Inghilterra, dove morì.

Storia ecclesiastica. – Subito dopo la conquista di Ceuta, Tangeri e delle altre città africane, si era iniziata in quelle terre l'azione missionaria. Nel 1462 papa Pio II incarica frate Alfonso di Bolano di convertire i pagani della Guinea. Nel 1482 il Re del Congo invia un'ambasciata a Giovanni II chiedendo la luce della civiltà cristiana. Gli indigeni accolsero favorevolmente i missionari, e la domenica di Pasqua del 1491, il 3 apr., si celebrava la prima Messa nel territorio di Soio. Domenicani, Francescani e Gesuiti lavorano tutti nel nuovo Impero (v. ANGOLA). La conversione dell'Etiopia non è stata conseguita, ma i Gesuiti avevano iniziata un'opera meravigliosa di apostolato con il consenso degli stessi Etiopi (v. ETIOPIA).

In Asia arriva, come compagno di Vasco de Gama, nel 1498, fra Pero da Covilhã, che si pensa sia stato vittima dei pagani. Nel 1500 arrivano in India i primi sacerdoti, francescani, con la squadra del Cabral, scopritore del Brasile. Fino al 1542 le missioni furono rette da francescani che avevano allora undici conventi, tre collegi di orfanelli ed ottanta residenze missionarie dall'Africa orientale al Mar della Cina. Francesco Saverio (v.) arrivò in India il 6 maggio di quell'anno, con poteri speciali del Papa ed una missione di Giovanni III e cominciò la serie magnifica dei suoi viaggi apostolici in tutto l'Oriente. Ma la più grande gloria della Compagnia di Gesù è stata la formazione e la cristianizzazione del Brasile. Con l'avvento del dispotismo illuminato, la Compagnia di Gesù riceve in P., come in tutta l'Europa, un colpo assai duro. Le conseguenze non si fanno attendere, soprattutto nelle colonie. Lo spirito laico e liberale contamina la struttura delle forze più pure della nazione (ma prima di allora era ancora una volta fiorita l'opera d'un martire della Compagnia di Gesù, s. Giovanni de Brito). Il laicismo non tarda però ad annullare i frutti di tanto lavoro secolare. All'inizio del nuovo secolo, con l'avvento del liberalismo, si estinguono nel P. continentale gli Ordini religiosi, i monasteri, i conventi e gli ospedali ecclesiastici in seguito alla legge del 30 maggio 1834. I beni della Chiesa vengono in gran parte incamerati nel patrimonio dello Stato. L'opera liberale è completata dalle misure antireligiose della nuova Repubblica.

3. *P. contemporaneo.* – I primi quindici anni della nuova Repubblica hanno ben triste storia : rivoluzioni ad ogni momento, disordini, lotte di partito, attentati, assassini, persecuzioni contro i rappresentanti della Chiesa, ministeri che si susseguono nell'impotenza di amministrare la giustizia, mantenere l'ordine pubblico e l'equilibrio delle finanze. La « Patria è ammalata », afferma lo stesso pubblico ministero, generale Carmona, durante il processo ai rivoluzionari del 18 apr. 1925. Il 28 maggio 1926 sorge a Braga il movimento del generale Gomes da Costa e si inizia una ripresa della vita politica nazionale, nell'ordine, nella legalità, nel rispetto per la Chiesa e per le idee sane della tradizione. Il 25 marzo 1928 il generale Oscar Carmona è eletto presidente della Repubblica. Il 27 apr. dello stesso anno il professor Oliveira Salazar, dell'Università di Coimbra, diviene ministro delle Finanze e poi primo ministro. La Costituzione e l'Atto coloniale portoghese, la nuova « magna carta » dell'Impero lusitano, riflettono alcuni principi difesi nelle encicliche papali di Leone XIII, Pio X, e Pio XI. Pur continuando la separazione tra Chiesa e Stato proclamata dalla Repubblica, si crea un clima di grande rispetto verso la Chiesa; il Concordato e l'Accordo Missionario, firmati

a Roma il 7 maggio 1940 con la S. Sede, costituiscono un nuovo passo avanti nella difesa del patrimonio spirituale ereditato dagli avi. Una delle misure più interessanti dell'accordo è quella riguardante il matrimonio, che era stato considerato dalla Repubblica un contratto meramente civile; ora al matrimonio religioso il governo portoghese torna a riconoscere effetti giuridici nella sfera civile. Dal punto di vista della politica internazionale, il governo di Salazar mantenne una politica di neutralità durante l'ultima guerra, conservò l'alleanza con l'Inghilterra e fece un patto di non aggressione e di amicizia con la Spagna. Nel campo della cultura, sotto il ministero del prof. Cordeiro Ramos sono abolite le ultime istituzioni laiche create contro l'organizzazione ecclesiastica dalla Repubblica e si procede ad una riforma dell'insegnamento in cui viene rispettata la tradizione morale e spirituale della Chiesa. Il P. ha saputo così trovare e riprendere, come ha detto Pio XII nel suo messaggio del 31 ott. 1942, *La strada perduta delle sue più belle tradizioni di Nazione Fedelissima.*

BIBL.: A. Herculano, *História de P.*, 4 voll., Lisboa 1884-94; I. Leite de Vasconcellos, *Religiões da Lusitânia*, 2 voll., ivi 1897-1905; F. Almeida, *História da Igreja em P.*, 4 voll., Coimbra 1910-23; id., *Historia de P.*, 6 voll., ivi 1922-29; F. Rodrigues, *A Companhia de Jesus em P. e nas Missões*, Porto 1921; id., *História da Companhia de Jesus na assistência de P.*, 7 voll., ivi 1931-50; R. A. de Azevedo, *Os Jesuitas no Grão Parã*, Coimbra 1930; C. Erdmann, *O Papado e P. no premeiro século da história portuguesa*, ivi 1935; M. G. Cerejeira, *A Idade Média*, ivi 1936; id., *O Renascimento em P.-Clenardo*, 3ª ed., ivi 1949; *Portugaliae Monum. Hist. a saec. VIII p. Chr. usque ad XV iussu Acad. Scient. Olissipon. edita*, Lisboa 1936; M. Brandão-M. d'Almeida, *A Universidade de Coimbra. Esboço da sua Hist.*, Coimbra 1937; A. Baião-M. Murias-H. Cidade, *Hist. da expansão portuguesa no mundo*, Lisbona 1937-40; B. X. Coutinho, *Acção do Papado na Fundacão e Independencia de P.*, Porto 1939; *R. Accad. d'Italia, Relazioni storiche fra l'Italia e il P.* (per l'origine del crist. in P.: A. Ferrua, *La conquista cristiana della Lusitania*, pp. 71-86), Roma 1940; B. X. Coutinho, *L'idée de croisade au P. au XV^e^ siècle*, Lovanio 1946; M. de Oliveira, *Hist. da Igreja*, Lisboa 1942; id., *História eclesiástica de P.*, 2ª ed., ivi 1948; *P. e Santa Sé. Concordata e Acordo Missionário de 7 de Maio de 1940*, ivi 1943; A. R. Farinha, *A expansão da Fé no Extremo Oriente*, ivi 1946.

Giuseppe Vittorino de Pina Martins

III. ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA. – Il P. conta presentemente 1 patriarcato e 2 metropolitane con 14 suffraganee. 1) Patriarcato: LISBONA, con le suffraganee: ANGRA, FUNCHAL, GUARDA, LEIRIA, PORTALEGRE; SANTIAGO DI CABO VERDE (nelle isole del Capo Verde); 2) Metropolitana: BRAGA, con le suffraganee: AVEIRO, BRAGANZA, COIMBRA, LAMEGO, PORTO, VILLA REALE, VISCU; 3) Metropolitana: EVORA, con le suffraganee: BEJA, FARO.

IV. CONDIZIONE GIURIDICA DELLA CHIESA. – È regolata dal Concordato stipulato il 7 maggio 1940. In questo è riconosciuta (art. 1) la personalità giuridica della Chiesa cattolica, alla quale è garantito il libero esercizio del suo potere di ordine e di giurisdizione, nonché la piena libertà di comunicazione diretta con il clero ed i cattolici portoghesi (art. 2).

Gli ecclesiastici sono esenti dall'obbligo di assumere cariche incompatibili per diritto canonico con lo stato ecclesiastico (art. 13).

Le associazioni ed organizzazioni ecclesiastiche, che (artt. 3 e 4) possono conseguire il riconoscimento della personalità giuridica ed acquistare beni, sono libere (art. 20) di erigere e mantenere scuole private, sussidiate e pareggiate, parallele a quelle statali. È libera la fondazione dei seminari e di qualsiasi altro istituto di formazione o di alta cultura ecclesiastica. Nelle scuole pubbliche elementari, complementari e medie, negli asili, orfanotrofi, stabilimenti ed istituti ufficiali di educazione, ecc. sarà impartito l'insegnamento della religione cattolica, su testi approvati dall'autorità ecclesiastica (art. 21).

Lo Stato portoghese riconosce gli effetti civili ai matrimoni celebrati in conformità con le leggi canoniche e trascritti nei competenti uffici dello stato civile e l'esclusiva competenza rispetto a questi matrimoni, in materia di nullità e di rato non consumato, dei tribunali ecclesiastici (artt. 22, 23 e 25); l'art. 24 dichiara espressamente che « in armonia con le proprietà essenziali del matrimonio cattolico, si intende che, per il fatto stesso della celebrazione del matrimonio canonico, i coniugi rinunzieranno alla facoltà civile di chiedere il divorzio, che perciò non potrà essere applicato dai tribunali civili ai matrimoni cattolici ».

Il Concordato, che conferma il vigore delle disposizioni non incompatibili o modificate degli accordi 21 febbr. 1857, 23 giugno 1886, 15 apr. 1928 e 11 apr. 1929, è integrato da un accordo missionario concluso sotto la stessa data e ratificato congiuntamente il 1º giugno 1940; per le diocesi indiane v. PADROADO.

Le relazioni diplomatiche tra il P. e la S. Sede sono mantenute mediante il nunzio apostolico e l'ambasciatore accreditato presso il Vaticano.

Rodolfo Danieli

V. LETTERATURA. – La lingua portoghese, nata nei territori dell'estremo nord-ovest della Penisola Iberica, e precisamente in quelli a cavallo del fiume Minho, che segna oggi il confine politico fra la Spagna e il P., si andò gradatamente estendendo verso il sud della fascia occidentale della Penisola, seguendo la riconquista cristiana che ricacciava gli Arabi verso l'Africa: dalle regioni in cui essa fu dapprima usata si chiamò galiziano-portoghese, finché, grazie principalmente all'assorbimento della Galizia da parte del regno di León ed al successivo inserirsi di quella regione nello Stato spagnolo (sul finire del sec. XV), finì per scindersi in due parlate, la galiziana e la portoghese propriamente detta. Ma dall'epoca delle prime vestigia linguistiche (secc. IX-X) sino alla fine del sec. XII la parlata portoghese interessa la filologia, non la letteratura. Questa ha origine verso la fine del sec. XII, con una notevole precedenza della poesia sulla prosa, e suole dividersi in tre epoche: medievale, classica e moderna, ognuna con fasi distinte.

1. *Epoca medievale (1189-1502).* – Ha inizio con una poesia d'amore, del trovatore Pai Soares de Taveirós, detta la « Ribeirinha » dal vezzeggiativo della dama che vi è cantata, e termina con la rappresentazione del primo *auto* di Gil Vicente, il *Monólogo do Vaqueiro.* Le due fasi che in essa si sogliono riconoscere prendono il nome di fase della lirica galiziano-portoghese (secc. XII-XIV) e di fase della lirica di palazzo (sec. XV). La prima, nota per tre dei *Cancioneiros* superstiti fra i molti, forse quattordici, in cui essa dev'essere stata raccolta a suo tempo (quelli da Ajuda, dalla Vaticana, Colocci-Brancuti o dalla Biblioteca nazionale), e per le composizioni poetiche del re Alfonso il Savio di Castiglia, costituisce una delle manifestazioni più interessanti e suggestive della poesia neolatina medievale. Senza disconoscere l'influenza esercitata su di essa dalla lirica provenzale, si deve senz'altro ammettere che, oltre il loro carattere locale, e perciò peculiare e originale, offrono un valore poetico assoluto le *cantigas de amigo* (canzoni d'amico), che costituiscono, insieme alle *cantigas de amor* (canzoni d'amore), le *gentilezas* (cortesie), uno dei due temi trattati in tale lirica, secondo la classificazione data dall'umanista e poeta cinquecentista Garcia de Resende (l'altro tema è quello delle *coisas de folgar* o *cantigas de escárnio ou de mal dizer*: « cose da rallegrare, o canzoni di scherno o di maldicenza », di minore importanza artistica, per la loro stessa natura di circostanza).

Mentre infatti le « canzoni d'amore » pàgano un contributo evidente alla moda trovadorica, riecheggiandone i temi e le forme, le « canzoni d'amico » rivelano una inaspettata maturità poetica. Protagonista ne è la donna innamorata, *donna virgo* o *donna d'algo*, che ama in sincerità di cuore ed esprime le proprie ansie rivolgendosi direttamente all'amato (*amigo*), più spesso parlando di lui con la propria madre o con un'amica. La figura dell'amato, quale ella lo ritrae, vivifica i molti tipi di canzone in cui la donna ricorda dove e quando si è incontrata con lui, le albe, le ballate, le *serranilhas*, le pastorelle, le canzoni di romeria, le barcarole: degli elementi della natura, per le circostanze di luogo e di tempo, il più frequente è il mare; il sentimento d'amore e l'emozione del mare si fondono, dando luogo allo stato

d'animo che la tradizione portoghese sottolinea come tipico della propria gente e della propria poesia, un complesso di rimpianto-attesa-speranza e tante sfumature ancora, che tutte insieme confuse quel popolo chiama, con parola intraducibile in altre lingue, *saüdade*. Dei più di duecento autori dei canzonieri (con ca. duemila composizioni), di 163 dei quali è giunta qualche notizia biografica, si citeranno qui non più che alcuni nomi fra quelli di compositori soprattutto, o esclusivamente, di « canzoni d'amico »: Nuno Fernandes de Torneol (1ª metà del sec. XIII), autore di delicate liriche; João Zorro, giullare-soldato-marinaio (fine del sec. XIII), autore di barcarole; Martim Codax, autore, nella prima parte del sec. XIII, della barcarola più famosa, *Ondas do mar de Vigo*, l'unica lirica dei canzonieri pervenutaci accompagnata da musica; João Soares Coelho (ca. 1210-80), poeta colto, in rapporto con stranieri, probabilmente anche con Sordello; João Aires de Santiago, il più fecondo compositore, dopo D. Diniz. Questo grande re (1261-1325) è infatti il più fecondo e il maggiore rappresentante della lirica galiziano-portoghese: convergono e si fondono in lui la poesia di motivi tradizionali, colta, e quella di fresca origine popolare.

La maturità rapidamente raggiunta dalla lingua galiziano-portoghese nella lirica, insieme ad altri molteplici motivi, ne estese l'uso anche ai poeti delle altre regioni della Penisola. Primo fra essi, per importanza di personalità umana e poetica, fu il nonno di D. Diniz, Alfonso il Savio (1221 ?-84), la cui opera in versi o *Livro das cantigas de Santa Maria* (430 composizioni) arricchisce quella poesia primitiva di un nuovo tema, quello religioso (vi si espongono e si esaltano i miracoli della Vergine), e inoltre pone a lato dell'espressione lirica propriamente detta quella narrativa: ne venne un ingrandimento decisivo nel quadro della prima manifestazione poetica iberica (anche di Alfonso il Savio ci pervennero accompagnamenti musicali). La lirica di palazzo, giunta attraverso il *Cancioneiro Geral*, detto anche *de Resende* (1516), dal nome del già menzionato Garcia de Resende, che vi raccolse un migliaio di composizioni di 286 autori della seconda metà del sec. XV, artisticamente mediocre nel suo complesso e monotona, perché si ispira alla sola classe aristocratica da cui vengono i suoi compositori, palesa il successivo capovolgimento della situazione culturale e dà i primi segni dell'influenza castigliana sulla letteratura portoghese (una sesta parte di questo canzoniere è scritta in castigliano). Anche qui il tema più frequente è l'amore, ma trattato troppo spesso con giochi cerebrali: fa capolino intanto la conoscenza dei Trecentisti italiani, almeno negli aspetti esteriori della loro ispirazione, e quasi sempre attraverso i primi italianisti spagnoli (come il marchese di Santillana). Ma vi si salva più di un poeta: Diogo Brandão (? - 1530), malinconico e musicale; d. João Manuel (1460-99), che adatta suggestivamente al temperamento portoghese più di un atteggiamento petrarchesco e che si ispira, nelle *trovas* in castigliano *Sobre os sete pecados mortais*, al motivo dantesco del viaggio ultraterreno. Il riflesso di Dante è più palese nelle *Trovas das cousas que viu* di uno dei poeti meno convenzionali e più interessanti del canzoniere, Duarte de Brito. Duarte de Resende introduce invece nella poesia d'amore spunti realistici sconosciuti alla lirica primitiva; mentre altri compositori assumono senz'altro atteggiamenti spiccatamente satirici.

Lento ma continuo fu l'affinarsi della prosa. Ai Cistercensi del monastero di Alcobaça spetta la prima attività, con il tradurre dal latino o con l'elaborare opere religiose (vite di santi, regole di Ordini, ecc.), cronache e « libri di lignaggio » (tentativi, questi ultimi, di storia universale o di trattato enciclopedico, come il *Nobiliário do Conde d. Pedro*). Ma i generi più significativi riguardano la vita cavalleresca, la didattica e la storia. Soprattutto l'atmosfera della Tavola Rotonda attrae l'interesse portoghese di quei secoli e produce, con la *História dos Cavaleiros da Mesa Redonda e da Demanda do Santo Graal* (fra il sec. XIII e il XIV) l'opera di prosa letteraria più notevole precedente a quella degli storici, mentre l'*Amadis de Gaula* (la cui più antica versione scritta giuntaci, dell'inizio del sec. XVI, è in spagnolo, ma il cui spirito è inconfondibilmente portoghese) inizia la serie delle grandi narrazioni cavalleresche della penisola iberica. Nella prosa didattica si distingue l'attività di re e di principi, o stimolata da essi; primeggiano: il *Livro da Montaria* di re d. João I (1365-1433); il *Livro da Ensinança do Bem Cavalgar Toda Sela* e il *Leal Conselheiro* di suo figlio re d. Duarte (1391-1438); e il *Tractado da Virtuosa Bemfeituria*, la più equilibrata e matura opera del genere, di d. Pedro (1392-1449), fratello di d. Duarte. Ma la grande personalità della prosa medievale è il cronista Fernão Lopes (1380 ?-1460), con le tre biografie rimasteci dei re d. Pedro I, d. Fernando I e d. João I: gli sono inferiori i suoi successori, Azurara, Rui de Pina, ecc.

(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
PORTOGALLO - Interno della chiesa dei Templari (sec. XV) - Tomar.

2. *Epoca classica (1502-1825)*. – La prima delle sue tre fasi, la cinquecentista o della scuola italiana (1502-80, morte di Camões e inizio della dominazione spagnola), è il secolo d'oro della letteratura portoghese. Si apre con Gil Vicente (1465 ?-1537 ?), autore di 44 (o forse 46) *autos* (10 tragicommedie, 13 farse, 17 « opere di devozione » o « moralità ») che presentano un mondo eccezionalmente ampio e tuttora vivacissimo e che costituiscono il presupposto dell'ulteriore teatro iberico, almeno per la forma peninsulare del dramma sacro, l'*auto*. Si possono considerare come capolavori di Gil Vicente le tre *Barcas, do Inferno* (1516), *do Purgatorio* (1518) e *da Glória* (1519), implacabili satire sociali e delicatissime elevazioni religiose; *Farsa de Inês Pereira* (1523), azione comica teatralmente perfetta; *Auto da Cananeia* (1534), commossa rievocazione lirica dell'accoglienza, da parte di Gesù, nel regno della sua Grazia, della donna di Canaan. Mentre il teatro si avvia alle forme umanistiche, l'influenza italiana penetra decisamente nella poesia lirica, attraverso le *Éclogas* di Bernardin Ribeiro (1482 ?-1552), autore anche di un romanzo cavalleresco famoso, in prosa e in versi, *Saüdades*, più noto come *Menina e Moça*, e che accoglie, non senza forti contrasti in principio, le forme e gli spiriti nostri attraverso la teorica d'arte e la lirica di Sa de Miranda (1481-1558 ?), venuto a contatto, durante i suoi cinque anni (1521-26) di permanenza in

Italia, con i maggiori letterati del tempo. E mentre nella lirica si sviluppa la diatriba fra italianisti (il più originale di essi è Diogo Bernardes, 1530-1600?) e tradizionalisti (il più significativo è Antonio Ferreira, 1528-69, autore anche della più famosa tragedia cinquecentista, *Castro*), si fa matura e si allarga ad abbracciare i campi e i temi più vasti la prosa. È la prosa cavalleresca, con il *Palmeirim de Inglaterra* (1567) di Francisco de Morais (1500?-1572?); quella bucolica, rappresentata dalla già menzionata *Menina e Moça* di B. Ribeiro; quella umanistico-popolare, esemplificata nei *Contos e Histórias de proveito e exemplo* (1575-96) di Gonçalo Fernandes Trancoso (1520?-95?), che si ispirano alla novellistica italiana; quella religiosa, ricchissima, ed efficace strumento, anche letterario, del senso di concretezza di un popolo che, mentre guarda Dio, tiene i piedi saldi in terra (fr. Heitor Pinto, 1528?-84, con *Imagem da Vida Christã*, 1563-1572; fr. Amador Arrais, 1530-1600, con i *Diálogos*, 1589; fr. Tomé de Jesús, 1529-82, con i *Trabalhos de Jesús*, 1602-1609, e altri); quella scientifica, vanto, per la sua precedenza cronologica in Europa e per la sua molteplicità, di una gente tesa alla conoscenza del mondo (Pedro Nunes, 1492?-1576?; Garcia da Orta, 1495-1570). Ma notevole è soprattutto la prosa che accompagna le navigazioni e le conquiste, da quella delle relazioni sui paesi raggiunti (dall'India al Brasile) a quella delle autobiografie dei navigatori o governatori più saggi, o degli avventurieri più sconcertanti – come, fra questi ultimi, il Fernão Mendes Pinto (1510?-83) della famosissima *Peregrinação* (1614) –, o dei più disavventurati naufraghi – come di quelli delle pagine raccolte più tardi (1735-36) nella *História trágico-marítima* di Bernardo Gomes de Brito (1688-?) – sino a quella, infine, degli storici. La storia diventa infatti, nel Rinascimento portoghese, la narrazione e l'interpretazione, in senso esaltativo della gesta nazionale, dell'attività d'oltremare, rivelandosi particolarmente patetica nelle *Décadas* (1552-1615) di João de Barros (1496?-1570), più o meno efficacemente sviluppato da Diogo de Couto (1542-1616) e dall'umanista Damião de Góis (1502-74), fra i molti altri.

Sintesi ideale del mondo multiforme del secolo fu Luís de Camões ([v.] 1524-80); nel quale rifluiscono gli elementi più impegnativi della tradizione letteraria e della coscienza nazionale, che il poeta fonde, in una felice comunione fra cultura e vita, nel poema epico *Os Lusíadas* (1572), meritatamente assurto a simbolo del suo popolo. Ma il Camões dice la parola più alta anche nella lirica, nella quale, saggiamente e abilmente facendo propria anche l'atmosfera petrarchesca, secondo il canone estetico rinascimentale di perfetta imitazione = perfetta poesia, esprime con equilibrio ammirevole l'esuberanza interiore.

La fase secentista o d'influenza spagnola (1580-1700) è la più scadente: la depressione per il dominio straniero, prima, e l'irrequietudine inevitabile nell'assestamento della ricuperata libertà (1640) poi, insieme ai noti fenomeni del secentismo, almeno nelle sue accezioni negative tradizionali, compromettono gravemente il fatto letterario. Nella poesia, un'interminabile serie di mediocri poemi epici si illude di ripetere *Os Lusíadas*, mentre un'altrettanto inesauribile catena di liriche si compiace di giocherellare con il concettismo, nell'atmosfera della moda spagnoleggiante, come appare dalle due raccolte antologiche principali, la *Fenix Renascida* (1716-28), e il *Postilhão de Apolo* (1761-62). Non mancano però in esse spunti di freschezza e di spontaneità, primo fra tutti quello dell'ispirazione religioso-mistica, che si rileva soprattutto in tre suore, Violante do Céu, Maria do Céu, Maria Madalena da Glória: e fa eccezione alla mediocrità dell'epoca Francisco Rodrigues Lôbo (1580-1622) che tratta con originalità, oltre che vari generi – lirico, bucolico, epico – di poesia, anche molti di prosa – romanzo pastorale, temi di corte – come, per quanto riguarda questi ultimi, nella *Côrte na Aldeia e Noites de Inverno* (1619) quello de *Il cortegiano* del Castiglione. Ma lo scrittore più notevole del Seicento è Francisco Manuel de Melo, figlio di un portoghese e di una spagnola (1608-66) e autore classico tanto in portoghese come in spagnolo, nella trattazione dei temi più svariati, dal matrimonio (*Carta de guía de casados*, 1661) alla storia (*História de los movimientos y separación de Cataluña*, 1645) al moralismo sentenzioso e umoristico (*Apólogos Dialogais*, postumi, 1721, fra i quali è famoso il quarto, l'*Hospital das Letras*, acutissima critica dei mondi letterari antichi e moderni), nella prosa; e nella poesia, dal teatro (*Auto do Fidalgo Aprendiz*, 1665) alla lirica (quasi tutta in castigliano: *Las tres musas del Melodino*, 1644, ecc.). La prosa del secolo, intanto, divagante nel concettismo nel genere storico, e compiacentesi dell'audacia stilistica in quelli biografico e mistico, manifesta però una suggestiva efficacia nell'oratoria sacra, nella quale si distingue il gesuita António Vieira (1608-1697), che predicò i suoi *Sermões* in P., in Italia (qui, anche in italiano) e in Brasile.

La fase settecentesca, detta anche di influenza francese (1700-1825, anno di pubblicazione del poema *Camões* del Garrett), è contrassegnata, nella prima metà del Settecento, dal sorgere o dal riformarsi delle accademie, che si preoccupano di ravvivare i contatti del mondo portoghese con l'esterno. Compare intanto, fra le

(da Léo van Puyvelde, Les primitifs portugais et la peinture flamande, Lisbona 1939, tav. tra pp. 6-7)

PORTOGALLO - *Ecce homo*. Dipinto di Nuño Gonçalves - Lisbona, Museo nazionale di arte Antica.

personalità tese al rinnovamento spirituale e intellettuale, quella del p. Luís António Verney (1713-92), formatosi in Italia sull'opera del Muratori e del Genovesi, che con il *Verdadeiro Método de Estudar* (1746) rivoluziona la vita del pensiero, soprattutto pedagogico, nel suo paese. E sorge in Lisbona l'Arcadia Lusitana (o Ulissiponense, 1756), che nelle forme italiane riecheggia spiriti soprattutto francesi, richiamando la poesia sulle orme del Rinascimento nazionale e straniero e liberando il terreno dal secentismo. Hanno particolare rilievo in quei decenni il teatro (con clamorosa popolarità, sulle scene portoghesi, del Goldoni e del Metastasio « adattati al gusto portoghese »), la satira (fra l'altro con un poema eroicomico, l'*Hissope*, di uno dei due fondatori dell'Arcadia, António Diniz da Cruz e Silva, 1731-99, che fa pensare ai poemi del Tassoni e del Parini), la lirica (nella quale si distingue fra i molti l'altro fondatore dell'Arcadia, Pedro António Correira Garção, 1724-72) e l'epopea (riportata in onore da José Basílio da Gama, 1740-95, e José de Santa Rita Durão, 1722-84, entrambi brasiliani di origine). Ma verso la fine del secolo molti arcadi di nome sono tali solo in parte, o non lo sono più affatto : la poesia riprende vita (e ritorna il calore anche nella cultura e nelle versificazioni, di moda, dei temi scientifici), soprattutto tornando alle fonti del sentimento, in primo luogo con Manuel Barbosa Bocage (1765-1805), che riporta il sonetto all'intensità umana e all'equilibrio artistico perduti dopo il Cinquecento : è ormai imminente il romanticismo.

3. *Epoca moderna (1825-1952)*. – Quella romantica è appunto la prima delle sue tre fasi, che si spinge fino al 1871, anno delle cosiddette « Conferenze democratiche del Casino di Lisbona ». Rimessa violentemente in moto la vita nazionale, prima dall'invasione francese e dalla liberazione, poi dalle lotte civili fra assolutisti e liberali, due scrittori che hanno conosciuto le vie dell'esilio, João Batista de Almeida Garrett (1799-1854) e Alexandre Herculano (1810-77) comunicano alla loro letteratura le nuove idee, adattandole alle contingenze e al temperamento locale e patriottico. Il Garrett, dall'esistenza irrequieta, socialmente e politicamente fortunata, sentimentalmente inesauribile, ravviva di fine sensibilità e di acuta intuizione psicologica la propria opera lirica (soprattutto nella raccolta *Fôlhas Caídas*, 1853), teatrale (soprattutto nel dramma *Fr. Luís de Sousa*, 1844) e narrativa (soprattutto nel romanzo *Viagens na minha terra*, 1846). Spetta poi al Garrett il merito di avere richiamato l'attenzione sulle tradizioni poetiche antiche, con la raccolta del *Romanceiro*. L'inserimento culturale del P. nel resto d'Europa, è, però, in gran parte, opera dell'Herculano (v.). Oltre alla poesia, artisticamente mediocre, egli coltiva la narrativa e la storia, con un graduale passaggio dal romanzo storico alla storia propriamente detta, rivelandovi scrupolo di ricercatore di quella che all'autore pare la verità dei fatti e degli uomini. Mentre il capolavoro narrativo di Herculano è il romanzo *Eurico o Presbítero* (1844) – vi si affronta un tema caro alle letterature iberiche, il contrasto fra il sentimento e il dovere nel sacerdote cattolico – la sua più importante opera storica è la *História do Portugal* (1846-53), cui si affianca la raccolta dei *Portugaliae Monumenta Historica*. Di molto inferiore alla fama attribuitagli dalla tradizione nel movimento romantico è il poeta António Feliciano de Castilho (1800-75), più interessante come traduttore che come autore originale. La letteratura romantica si evolve, dando nella lirica due movimenti scivolanti verso il sentimentalismo (quelli dei giornali di Coimbra *O Trovador*, 1844, attorno a João de Lemos, 1818-90; e *O Novo Trovador*, 1851, attorno ad António Augusto Soares de Passos, 1826-60); dando nella narrativa e nella storia opere che si provano faticosamente nella scia di Herculano; ma precisandosi con valori nuovi, sempre più visibili, nel romanzo psicologico, dove soprattutto avviene il passaggio alla nuova fase, con il romanzo cosiddetto campestre di Júlio Dinís (1839-71), autore di fine psicologia nello studio dell'ambiente soprattutto di campagna (*As pupilas do Senhor Reitor-Crónica de aldeia*, 1866, e *A Morgadinha dos Canaviais*, 1868) – visto con benevolenza ma senza travisamenti – e con il romanzo passionale del fecondissimo Camilo Castelo Branco (1826-90), dall'opera ondeggiante fra il romanticismo disordinato e in ritardo e la spietata acutissima osservazione, tutta moderna, del tempo e dei costumi : di lui è famoso e popolarissimo nella tradizione portoghese, per la sua atmosfera romantica e appassionata, l'*Amor de Perdição* (1862), ma sono certamente più notevoli *Novelas do Minho* (1875) e *A Brasileira de Prazins* (1882), che insieme ai moltissimi altri minori del genere si possono considerare senz'altro l'introduzione al realismo. E intanto fra il romanticismo e il realismo, appartata da scuole poetiche, fiorisce la suggestiva opera lirica di un solitario cantore di amore, João da Dens (1830-96), con *Flos do Campo* (1868) e *Campo de Flores* (1893).

Realista, o postromantica, è detta appunto la seconda fase dell'epoca moderna (1871-1900, morte di Eça de Queiroz). Si apre con la ribellione violenta di un gruppo di giovani studenti di Coimbra alla dittatura del vecchio Castilho, ribellione iniziatasi con quella che fu detta la « Questione di Coimbra » (1865), e precisatasi con le suaccennate « Conferenze democratiche del Casino di Lisbona » (1871), tenute da quei giovani, le quali, benché presto sospese dalle autorità, misero in moto il corso delle nuove idee. La rivoluzione recata da codesta generazione è la somma ideale di tre manifestazioni diverse : attorno ad Antero de Quental ([v.] 1842-91), che diede l'avvio alla « Questione » e che preparò le « Conferenze », il ribollire di idee sociali che per semplificare si possono chiamare socialismo (politicamente si andò poi dissolvendo quando Antero de Quental si chiuse nel suo dramma umano e nel suo mondo poetico); attorno a Teófilo Braga (1843-1924) la scuola del positivismo nella scienza e del repubblicanesimo nella politica; attorno a Eça de Queiroz (1845-1900) il mondo di scrittori dalle idee apparentemente più concilianti e dagli atteggiamenti più compassati ma di orizzonti amplissimi e di critica demolitrice e costruttrice allo stesso tempo : è il gruppo definito, da uno dei suoi membri, Oliveira Martins, dei « Vinti della Vita ». Antero de Quental produce l'opera poeticamente più alta del mondo portoghese moderno, soprattutto nei *Sonetos completos*. L'affannosa e inesauribile ricerca culturale e letteraria di Teófilo Braga, inteso a raccogliere i *Materiais para a história da civilisação portuguesa*, prepara i documenti che renderanno possibile un'interpretazione più calma e obiettiva del fatto letterario alla generazione successiva. E il complesso di realizzazione di pensiero e di arte dei « Vinti della Vita » raccorcia di molto la distanza che separa il P. del tempo dagli altri paesi. João Pedro de Oliveira Martins (1845-94) irrompe con decisa violenza nella tradizione storica nazionale, obbedendo alla formola – da lui stesso enunciata – che « la storia dev'essere sempre una resurrezione, e il processo artistico o sintetico sarà sempre il confacente ad essa ». Nasce, così, dalle sue opere (sono fondamentali la *História da Republica Romana*, 1885; la *História da civilisação ibérica*, 1879; la *História de Portugal*, 1879), un P. visto e sentito in un modo diverso dal tradizionalismo, suggestivamente inserito in un mondo pateticamente rievocato. Eça de Queiroz fa compiere al romanzo il cammino completo del realismo (*O crime do Padre Amaro*, 1875; *O primo Basílio*, 1878; *Os Maia*, 1880), scrutando profondamente l'anima portoghese e giungendo, nell'opera degli ultimi anni (*A ilustre Casa de Ramires*, 1897; *A cidade e as serras*, 1901; e le 16 lettere della *Correspondência de Fradique Mendes*, 1891), a coprire di un velo di contenuta eppure commossa poesia l'uomo che sta al centro della propria creazione letteraria. Ramalho Ortigão (1836-1915) nella prosa e Guerra Junqueiro (1850-1923) nella poesia chiudono idealmente il gruppo dei « Vinti della Vita »; e mentre la prosa narrativa si effonde, e anche si perde, nell'imitazione di Eça de Queiroz, si affina la prosa giornalistica (e aumenta quella delle relazioni di viaggio, che interessa anche l'Italia, ma che dà le sue pagine migliori con i libri di Wenceslau de Morais, 1854-1929, sul Giappone), riacquista serietà di studi la prosa storiografica e compare una sempre più sicura coscienza dell'erudizione (come, nel campo della filologia, con Francisco Adolfo Coelho, 1847- 1919, e José Leite de Vascon-

cellos, 1858-1941; e della critica con Moniz Barreto, 1865-94).

La terza ed ultima fase, quella contemporanea, sembra oscillare fra i due estremi: aggiornamento del mondo portoghese al resto del mondo europeo e persistenza nella propria tradizione. La lirica è passata attraverso più o meno tutte le esperienze note agli altri paesi d'Europa: dal momento realista, rappresentato fra gli altri da Gomes Leal (1849-1921; ma dalla sua raccolta migliore, *Claridades do Sul*, del 1875, trapela una delicata spiritualità) e da Cesário Verde (1855-86, che scivola però verso il crepuscolarismo), essa è andata via via evolvendosi: ha provato il simbolismo, introdotto da Eugénio de Castro (1869-1944, che fa pensare per certi aspetti al D'Annunzio) ed elevato alla più felice espressione poetica, con un originale adattamento alla tradizione nazionale, da António Nobre (1866-1900), con *Só* (1898); il *saüdosismo* (risveglio della poesia e della teorica d'arte in senso nazionalistico), propugnato soprattutto da Teixeira de Pascoaes (n. nel 1878) e da Afonso Lopes Vieira (1878-1946); il modernismo, simboleggiato dalla personalità molteplice e sconcertante e dai valori poetici tuttora variamente valutati di Fernando Pessoa (1888-1935; *Obras completas*, 1945-46): nell'oscillazione fra l'arricchimento estetico e « tecnico » recato dal Pessoa e l'attaccamento al passato han proseguito la sua generazione e, nel complesso, le successive fino all'attuale. Il teatro, dopo una breve fase realista di pressoché esclusiva imitazione straniera, ritrovò un interessante momento artistico nel passaggio fra i due secoli, in un suggestivo atteggiamento inaspettatamente neoromantico, con predilezione per il dramma storico, ma arricchito d'introspezione psicologica (João da Câmara, 1852-1908; Eduardo Schwalbach, 1860-1946; Júlio Dantas, n. nel 1876), per evolversi poi verso l'accentuazione di problemi sociali e l'esasperazione di situazioni patologiche (da Vitoriano Braga, 1888-1940, a Carlos Selvagem, n. nel 1891, ad Alfredo Cortês [1880-1945]), non senza la preoccupazione di conciliare i valori tradizionali con gli approfondimenti psicologici e le novità artistiche (da Vasco de Mendonça Alves, n. nel 1887, a Ramada Curto, n. nel 1887).

Nella prosa, il romanzo e la novella manifestano, all'aprirsi del Novecento, l'influenza di Eça de Queiroz, nella « tecnica » oltre che nella scelta dei temi e nel relativo svolgimento psicologico (degno di menzione, fra i molti, Raul Brandão, 1867-1930), mentre il moltiplicarsi delle necessità e dei problemi sociali agisce sulla narrativa più vicina a noi, che allo stesso tempo si è andata artisticamente affinando anche grazie ai sempre più stretti contatti con la narrativa straniera: eccellono fra i romanzieri viventi il fecondo Aquilino Ribeiro (n. nel 1885), implacabile nella disamina psicologica e sconcertante nel personalissimo stile (*A via Sinuosa*, 1919; *S. Banaboião anacoreta e mártir*, 1937; *Volfrâmio*, 1944 ecc.), José Maria Ferreira de Castro (n. nel 1898), descrittore patetico dell'emigrazione in Brasile (*Emigrantes*, 1928; *A Selva*, 1930) e delle angustie delle classi più umili (*A lã e a neve*, 1947; ecc.) ed il più significativo rappresentante forse di una tradizione narrativa dichiaratamente cattolica, Manuel Ribeiro (1879-1942). Ma forse la prosa che più interessa, del P. contemporaneo, è quella rivolta alla storia della cultura in senso lato, per l'evidente acceleramento di ritmo che essa ha palesato al riguardo negli ultimi tempi. L'interpretazione della storia, infatti, ha saputo nel complesso contemperare la maturità contemporanea d'interpretazione con il proposito di opporre una diga alle esagerazioni dottrinarie di ogni tendenza: lo documenta, fra l'altro, la *Revista da História* (1912-28), fondata e diretta da Fidelino de Figueiredo (n. nel 1889), e nell'atmosfera della quale scrisse proficuamente, fra tutti, João Lúcio de Azevedo (1855-1933): da una profondità battagliera di pensiero è ispirata l'opera, fra gli altri, di António Sérgio (n. nel 1883). La ricerca e la critica letteraria si sono svecchiate, accogliendo, nella tradizione erudita, sistemi di sobrietà e preoccupazioni di obiettività: ne va il merito precipuo al già menzionato F. de Figueiredo (*A história literária como ciência*, 1912; *História literária de Portugal*, 1944), mentre anche la filologia, nel senso ristretto della parola, si è fatta cauta e avveduta, fra gli altri con Manuel Rodrigues Lapa (n. nel 1897), o si accompagna a un'ampia informazione culturale, come in Hernâni Cidade (n. nel 1887), o a una piacevole rievocazione di ambienti e di uomini, come in Vitorino Nemésio (n. nel 1901); sostanziosità di idee ha assunto il « saggio » anche fra i molti critici « militanti » interessati alla letteratura contemporanea nazionale e straniera, come in João Gaspar Simões (n. nel 1903).

(da Léo van Puyvelde, Les primitifs portugais et la peinture flamande, Lisbona 1949, tav. tra pp. 16-17)

PORTOGALLO - Storia di s. Orsola. Particolare del dipinto del Maestro di S. Auta. Lisbona, Museo.

BIBL. F. Denis, *Résumé de l'hist. littér. du Portugal*, ecc., Parigi 1826; C. Michaelis de Vasconcellos, *Gesch. der portugiesich. Liter.*, Strasburgo 1894; T. Braga, *Hist. de literat. portuguesa*, 4 voll., Porto 1908-16; E. Carre Aldao, *Literat. Gallega* (con ampia bibl.), 2ª ed., Barcellona 1911; A. F. G. Bell, *Portuguese Literat.*, Oxford 1922; F. de Figueiredo, *Hist. de la literat. portuguesa*, Bercellona 1927; A. Forjaz de Sampaio, *Hist. da literat. portuguesa ilustrata* (scritta da vari autori), 4 voll., Lisbona 1929-32 i primi tre, il 4° s. d.; M. dos Remédios, *Hist. da literat. portuguesa desde as origens até à actualidade*, 16ª ed., Coimbra 1930; G. Le Gentil, *La littér. portugaise*, Parigi 1935, 2ª ed. 1950; A. Fortes e A. Forjas de Sampaio, *Hist. da liter. portuguesa*, Lisbona 1936; F. de Figueiredo, *Hist. liter. de Portugal* (secc. XII-XX), Coimbra 1944; O. Lopes e J. Martins, *Breve hist. da liter. portuguesa*, Lisbona 1945; A. Ribeiro da Cunha, *A lingua e a literatura portuguesa. Historia e critica*, Braga 1948. – In Italia: G. C. Rossi, *L'Arcadia e il romanticismo in P.*, Firenze 1941; id., *Stor. della letter. portoghese*, ivi 1952; per un orientamento sommario sui rapporti fra la letteratura portoghese e l'italiana in genere cf., dello stesso autore, la *Breve hist. da literat. ital.*, Lisbona 1946. Giuseppe Carlo Rossi

VI. ARTE. – Ruderi di costruzioni romane, fra i quali i resti del tempio di Evora sono l'esempio maggiore, la chiesa visigota di Balsemão (Lamego) del sec. VIII, il S. Frutuoso di Braga che ha schietto carattere bizantino, la chiesa *mosarabe* di Laurosa (sec. X), il S. Amaro di Beja e pochi altri edifici più o meno conservati testimoniano della attività artistica in P. in epoca anteriore all'età romanica. Fu allora che le manifestazioni dell'arte si svilupparono dal nord

verso il sud, come la marcia della « Reconquista », lasciando monumenti insigni nelle cattedrali di Braga, Porto, Lamego, Coimbra e Lisbona che in vario grado riflettono modi derivati dalla Francia del sud. Lo stesso può dirsi delle successive forme dell'architettura gotica di cui la chiesa del monastero cistercense di Alcobaça è l'esempio più puro.

Tali forme gotiche tuttavia spesso si fondono in P. con le precedenti romaniche generando complessi non privi di bellezza, come il S. João di Alporão (Santarem). Ma alla fine del '300 assumono nuovo aspetto nella grande chiesa di S. Maria della Vittoria ad Aljubarrota, meglio conosciuta con il nome di Batalha, opera degli architetti Alfonso Dominigues (1388-1402), Onguete (1402-38) e del più tardo Mateus Fernandes. Quest'ultimo, assieme ai figli Pedro e Filippo Enrico, a Diogo e Francisco de Arruda, a Boytac ed a Marcus Pirez, è tra i maggiori architetti attivi durante il regno di don Manuel I. Sono essi che elaborano lo stile detto appunto « Manuelino », perché sviluppatosi durante il regno di quel monarca, e caratterizzato soprattutto da una intensa e vistosissima decorazione di carattere naturalistico, anche riecheggiante temi asiatici, che dà alle forme architettoniche un senso di opulenza talvolta addirittura barocco. Monumenti essenziali di tale stile sono, con alcune parti di Batalha, il convento di Cristo ed il Santuario dei Templari di Tomar, la Torre di Belem presso Lisbona, nonché un numero notevolissimo di portali e finestre in parte anche posteriori al regno di don Manuel quando sullo stile manuelino influisce anche il *plateresco* spagnolo di Diego e João de Castilho.

I principali centri di diffusione di forme rinascimentali furono nel Cinquecento: Thomar, Coimbra ed Evora. A Tomar esse appaiono abbastanza pure nella chiesetta della Concezione, a proposito della quale si è fatto perfino il nome del Sansovino, e nelle costruzioni di impronta serliana e palladiana di Diogo de Torralva specialmente il chiostro dei Filippi; ad Evora e Coimbra, soprattutto ad opera degli scultori italianizzanti e francesi, il principale dei quali è Nicola Chanterène. Poi, nell'ultimo quarto del secolo, l'italiano Filippo Terzi, giunto nel P. nel 1576 quale architetto militare, ma presto attivo anche nei campi dell'architettura ecclesiastica e civile, edificando il S. Vincente de Fora a Lisbona, il Palazzo reale di quella città, completando il chiostro dei Filippi di Tomar, costruendo il Palazzo vescovile di Coimbra e verosimilmente la grande chiesa da Serra do Pilar di Porto, dette nuovi modelli ai maestri locali che durante tutto il '600 non dimenticarono la sua maniera schietta e solenne di edificare.

Durante l'età barocca nell'architettura portoghese si debbono distinguere due correnti: una vivacissima, specie a Braga, di intonazione quasi popolaresca, caratterizzata da una elegante decorazione che si sviluppa opulenta nelle facciate e negli interni sul fondo bianco delle pareti, e fra gli esempi maggiori si cita quello della chiesa di Falperra e dell'altra dei Congregandos; l'altra di intonazione aulica e che si collega alle forme italiane: a quelle di Guarino Guarini dapprima, che fu attivo anche a Lisbona e poi, nel '700, a quelle di Federico Ludovici, un tedesco italianizzato, autore della grande chiesa e convento di Mafra, dei Bibbiena attivi a Lisbona, e infine di Nicolò Nasoni o Nazzoni, un senese vissuto a Oporto fra il 1732 e il 1773 ed autore fra l'altro di quel vero capolavoro che è la chiesa e torre dos Clerigos.

Le vicende della scultura in P. non si differenziano di molto da quelle dell'architettura e riflettono le stesse influenze che nelle tombe dei secc. XIII e XIV esistenti nelle chiese di Evora, di Braga, di Lisbona e di Alcobaça sono soprattutto quelle della scultura francese; e così ancora durante il '400, fin quando sul finire di quel secolo e agli inizi del successivo le forme rinascimentali giungono in P. sia attraverso l'opera di scultori francesi e spagnoli più o meno italianizzati, sia infine per apporti diretti italiani, fra i quali è sempre da rammentare quello del Sansovino, che il Vasari vuole abbia soggiornato a lungo in P. e del quale nella regione, più che opere sicuramente sue,

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PORTOGALLO - Viale Roma - Lisbona.

si possono indicare sculture certo influenzate dalla sua maniera. Tra gli altri importantissimi scultori attivi nel '500 è il già ricordato Nicola Chanterène (attivo tra il 1517 e il 1550) di formazione italiana, attivo soprattutto a Coimbra, ad Evora, a Sintra e a Belem; e João de Ruão (m. nel 1580) cui vanno attribuite numerose opere e che esercitò un forte influsso sugli artisti locali. Durante l'età barocca la scultura si svolge soprattutto nelle fastose decorazioni che talvolta rivestono le schiette forme architettoniche, fin quando nella prima metà del secolo sotto il regno di Giovanni X non andò a stabilirsi a Mafra, dove affluivano molti marmi ordinati a Roma dal Ludovici, Alessandro Giusti che appunto a Mafra, fra il 1753 e il 1770, svolse una grande attività anche come maestro di scalpello per molti Portoghesi. Alle più originali attività di costoro si devono assegnare non solo molte immagini devote nelle chiese, ma anche una intensa produzione di figurette di presepe.

Le vicende della pittura in P., a parte l'attività di maestri italiani immigrati nella regione o di portoghesi in Italia (Alvaro Pirez de Evora), hanno inizio con il manifestarsi della grande personalità di Nuño Gonçalves (v.), attivo tra il 1450 e il 1470, i cui rapporti con la pittura fiamminga e con la arazzeria della Francia meridionale sono evidenti, come quelli d'altronde con la contemporanea pittura spagnola. Intorno alla figura veramente grandiosa di questo pittore e alla sua opera massima, il polittico di S. Vincente, gli studiosi sono andati raggruppando opere e figure minori di artisti attivi sul finire del sec. XV e agli inizi del sec. XVI, senza per questo riuscire finora a tracciare i lineamenti di una individuale storia della pittura portoghese. Da ricordare, ad ogni modo, il Maestro di Sardoal, Francisco Henriques, Frei Carlos attivo soprattutto ad Evora, mentre fanno parte della cosiddetta scuola di Viseu e svolsero una notevole attività nel periodo manuelino Vasco Fernandez, il Maestro del Retablo della cattedrale di Viseu e Gaspar Vaz. Allora a Lisbona operavano nella bottega di Jorge Alfonso Crostoforo di Figuereido cui sono attribuiti vari dipinti di notevole valore, Garcia Fernandez e Gregorio Lopes

pittore di corte fino al 1550. Poi durante il '600 la pittura portoghese, i cui modi si confondono con quella spagnola, vanta ancora un artista di notevole interesse, Dominico Vieira, mentre nel sec. XVIII giungono ancora in P. influssi ed opere dall'Italia e dalla Francia, contribuendo alla formazione di quel Francisco Vieira de Matos, più noto come Vieira Lusitano (1699-1783), che fu anche a Roma scolaro del Luti e del Trevisani, di Francisco Vieira Portuense (1765-1805) e di Domingo Antonio de Sequeira (1768-1837), due pittori quest'ultimi di notevolissimo interesse anche per i precorrimenti romantici dell'arte loro.

BIBL.: E. Lavagnino, *Artisti italiani in P.*, Roma 1940; R. dos Sanctos, *L'Art portugais*, Lisbona 1949; *Atti del Congr. internaz. di Stor. dell'arte a Lisbona nel 1949*, Lisbona 1951.

Emilio Lavagnino

VII. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – L'istruzione si svolge nelle scuole governative e nelle scuole private. Queste ultime sono sottoposte al controllo del Ministero dell'educazione e regolamentate dalla legge n. 2033 del 27 giugno 1949. L'art. 2 di detta legge stabilisce che non spetta al governo di controllare l'insegnamento nei seminari ecclesiastici e quello della religione in quanto per essi valgono le disposizioni contenute nell'art. 20 del Concordato con la S. Sede del 7 maggio 1940. L'educazione fisica, il canto e l'intera educazione femminile vengono controllati dall'Ispettorato dell'insegnamento privato e dalle seguenti associazioni: Gioventù portoghese, Gioventù portoghese femminile, Opera delle Madri OMEN e Visitatrici scolastiche. L'art. 3 della legge 2033 stabilisce inoltre che l'Ispettorato deve vigilare sul modo in cui vengono educate le alunne, esigendo che l'educazione sia orientata verso la conservazione delle virtù della donna e del focolare domestico. A tal scopo è permesso alle Visitatrici scolastiche di sorvegliare e di guidare l'azione educativa nelle stesse famiglie delle alunne.

L'intero sistema scolastico privato e governativo comprende i giardini d'infanzia per i bambini dai 3 ai 6 anni d'età, le scuole elementari da 7 a 11 anni d'età, scuole secondarie e le seguenti università: Coimbra, fondata nel 1291, Oporto, fondata nel 1762, Lisbona, fondata nel 1911. Terminata la scuola elementare l'alunno può scegliere i seguenti tipi di scuola: *Ensino primario complementar* biennale, *Ensino commercial elementar* quadriennale, *Ensino tecnico elementar* quadriennale, *Escola de agronomia* quadriennale, *Liceus centrais* o *Liceus nacionais* quinquennale. Ultimati gli studi in uno di questi tipi di scuola può accedere all'*Ensino commercial secundario*, *Ensino tecnico secundario*, a *Letras*, *Ciencias* o al *Magisterio primario*. Ottenuto il diploma accede dalle *Letras* all'Università, dalle *Ciencias* all'Istituto superiore tecnico, dal *Magisterio primario* alla *Escola normal superior*, dall'*Ensino commercial secundario* all'Istituto delle scienze economiche e finanziarie, dall'*Ensino tecnico secundario* all'Istituto tecnico. L'istruzione del clero cattolico si svolge in 9 seminari minori, in 5 seminari maggiori e in 10 seminari *a plena*; presso la Scuola superiore coloniale a Lisbona si impartisce dal 30 sett. 1946, in base alla legge 35.885, l'insegnamento di missionologia cattolica. - Vedi tav. CXXII.

BIBL.: *Lo Statuto dell'insegnamento privato in P.*, in *Boll. di legislaz. scolastica comparata*, Roma 1949, pp. 225-66; *Anuario estatistico*, Lisbona 1950.

Miroslav Štumpf

PORTOGRUARO, DIOCESI di. - Scavi recenti hanno messo in luce una nuova area sepolcrale con due recinti, con celle quadrangolari a tre absidi, con aditi inquadrati da colonne isolate a guisa di protiro.

Nella cella mediana un sarcofago ha l'iscrizione d'una Faustiniana di rango senatorio che da viva si fece la sua sepoltura e termina con le parole: « Christi tabernaculo ac sanctorum memoriae commendavit ». A sud è stata scoperta una trichora (fine sec. IV) da cui all'epoca dell'abbandono (inizio sec. XII) il vicino battistero romanico ha assunto configurazione planimetrica e dimensioni. Nella basilica cimiteriale (sec. V), che fa parte del complesso, si trovano allineati 8 sarcofagi: « Habitant in basilica », come dice l'epigrafe sulla fronte di uno di essi. V. inoltre CONCORDIA, DIOCESI di.

BIBL.: P. L. Zovatto, *Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocrist. della necropoli di Iulia Concordia*, in *Epigraphica*, 1946-48; id., *L'architett. civile, gotica e rinascimentale a P.*, in *Atti dell'Istit. ven. di scien., lett. e arti*, 107 (1948-49, II), p. 235 sgg.; id., *Antichi monum. crist. di Iulia Concordia Sagittaria*, Roma 1950; id., *Una notevole area sepolcrale scoperta a Concordia*, in *Mem. stor. forogiuliesi*, 39 (1943-51), pp. 102-106; id., *Capitelli concordiesi*, *ibid.*, pp. 107-11.

Paolo Lino Zovatto

PORTO LUIGI, DIOCESI DI. - L'isola di Maurizio e le altre isolette annesse (S. Brandon, Rodriguez, Agaléga, Farguhas, arcipelago di Chagos, Diego Garcia, Six îles, Peros Banhos, Salomon), che formano la diocesi di P. L., appartengono all'arcipelago delle isole Mascarene nell'Oceano Indiano a est del Madagascar.

Maurizio, già nota agli Arabi, fu scoperta nel 1507 dal portoghese Diego-Fernandez Pereira, che la chiamò *Isola del cigno*, e fu visitata più tardi da Pedro Mascarenhas. Annessa all'Olanda nel 1598 dall'ammiraglio van Warwick, che le diede il nome di Mauritius in onore del principe Maurizio di Nassau, e in seguito abbandonata, fu nel 1715 occupata dai Francesi che la chiamarono *Ile de France*. I Lazzaristi ne ebbero cura dal 1722 al 1819, con facoltà delegate dall'arcivescovo di Parigi, al quale la missione era stata affidata dalla S. Sede. Nel 1810 passò sotto la corona britannica. Secondo l'atto di capitolazione gli abitanti conservavano religione, usi, leggi e costumi e la religione cattolica rimaneva la religione dello Stato, secondo il Concordato del 1801. L'Isola riebbe allora il nome di Mauritius. Nel 1819 Propaganda fece di P. L. il centro d'un immenso vicariato ap., affidato ai Benedettini, che abbracciava Maurizio, S. Elena, Capo di Buona Speranza, Madagascar, le isole Seychelles e tutta l'Australia. Create nuove missioni, il territorio, successivamente ridotto, nel 1847 fu eretto in diocesi, la quale poi nel 1916 fu affidata alla Congregazione dello Spirito Santo. La diocesi di P. L. è immediatamente soggetta ed ha attualmente una superficie di 2080 kmq.; una popolazione di ca. 473.000 ab., di cui 160.000 cattolici con 380 catecumeni, 70.000 maomettani, 220.000 indù, 10.000 cinesi, tra i quali ultimi specialmente si cerca di suscitare con frutto un movimento di conversioni; 27 sacerdoti secolari, 28 della Congregazione dello Spirito Santo, 6 gesuiti; 2 fratelli laici indigeni e 15 esteri, 303 suore, di cui 233 indigene e 70 estere, con 12 novizie; 17 seminaristi maggiori, di cui 9 studiano a Parigi e 8 a Roma, 4 seminaristi minori; 259 catechisti; 37 parrocchie; un imponente complesso di opere assistenziali; 59 scuole elementari, 8 medie; 4 periodici con una tiratura di 8800 copie.

BIBL.: *Aperçu historique, Maison Mère de la Congr. du St Esprit*, Parigi 1932, p. 431 sgg.; MC, Roma 1950, p. 203; *Calendrier du diocèse de Port-Louis*, Maurice 1951, passim; *Archivio della S. C. de Prop. Fide*, pos. prot. n. 3911/51.

Carlo Corvo

PORTO MALDONADO, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nel Perù, fu eretto in prefettura ap. di S. Domenico di Urubamba il 5 febbr. 1900, insieme alle altre due prefetture ap. di S. Leone delle Amazzoni e di S. Francesco dell'Urayal, tutte nella regione ancora selvaggia del paese, e affidata ai Domenicani.

Il 4 luglio 1913 la prefettura fu elevata a vicariato ap. con l'aggiunta del dipartimento della Madre di Dio, per cui fu cambiato il nome in quello di vicariato ap. di Urubamba e Madre di Dio. Il 10 marzo 1949 gli fu dato il nome di P. M., sede dell'Ordinario, e gli fu attribuita la regione peruviana dell'Alto Purus mentre quella dell'Alto Yuruá, fino allo spartiacque dei bacini dei fiumi di Yuruá e Curanja, fu annessa al vicariato ap. di Ucayali.

Ha una superficie di ca. kmq. 180.000, situata nella regione delle foreste della zona amazonica. È irrigata anche dai fiumi Madre di Dio, Urubamba e da molti altri che sono quasi le uniche vie di comunicazioni. La temperatura è tropicale, assai calda e umida. Il suolo è molto fertile.

Il numero degli abitanti è molto incerto. Alcuni li portano a 42.000, di cui i civilizzati sarebbero 36.000 in

gran parte cattolici. Gli altri 6000, animisti e pochi protestanti. Altri con maggior probabilità parlano di 20.000 o 25.000 ab., per cui il numero dei cattolici deve essere diminuito in proporzione. Gli animisti sono ancora selvaggi, divisi in varie tribù. Vi sono 21 missionari distribuiti nelle 7 quasi-parrocchie, coadiuvati dalle suore missionarie del S.mo Rosario. Vi sono 1 ospedale, 1 dispensario, 4 orfanotrofi, 30 scuole industriali e 15 elementari. L'Azione Cattolica è ancora agli inizi.

BIBL.: S. C. de Prop. Fide, *Relatio quinquennalis*, pos. prot. n. 3751/50; AAS, 5 (1913), pp. 337-38; 41 (1949), pp. 467, 429; MC 1950, pp. 57-58. Saverio Paventi

PORTO NAZIONALE, DIOCESI di. - Città e diocesi nello Stato di Goias nel Brasile. Ha una superficie di 250.000 kmq. con una popolazione di 213.000 ab. dei quali 208.000 cattolici. Conta 17 parrocchie, servite da 10 sacerdoti diocesani, seminario maggiore e minore (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 325).

La diocesi fu creata dal papa Benedetto XV con la bolla *Apostolatus officium* del 20 dic. 1915 per smembramento della diocesi di Goias, elevando al grado e dignità di cattedrale la chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie esistente in P. N. La diocesi è suffraganea di Mariana; patrona delle diocesi è N. Senhora des Meries.

BIBL.: AAS, 8 (1916), pp. 92-95; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 313-15. Virginio Battezzati

PORTO PACE (PORT-DE-PAIX), DIOCESI di. - Città e diocesi della Repubblica di Haiti, suffraganea dell'arcidiocesi di Porto Principe, capitale del dipartimento di Noroeste.

Ha una superficie di 3600 kmq. con una popolazione di 180.000 ab., di cui 160.000 cattolici distribuiti in 49 chiese e 10 parrocchie, servite da 24 sacerdoti regolari; conta 1 comunità religiosa maschile e 7 femminili, 1 istituto di educazione maschile e 5 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 326).

La diocesi fu creata il 3 ott. 1861 dal papa Pio IX; ma l'erezione ebbe luogo solo nel 1928.

BIBL.: anon., *Port-de-Paix*, in *Enc. Eur. Am.*, XLVI, p. 610. Enrico Josi

PORTO PRINCIPE (PORT-AU-PRINCE), ARCIDIOCESI di. - Arcidiocesi e città capitale della Repubblica di Haiti nell'America centrale. Ha come suffraganee le diocesi di Les Cayes, Capo Haitiano, Les Gonaïves e Porto Pace.

La sua estensione è di kmq. 7000 con 1.000.000 di ab., di cui 900.000 cattolici; ha 358 chiese e 41 parrocchie, servite da 81 sacerdoti diocesani e 44 regolari; 7 comunità religiose maschili e 5 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 321).

L'arcidiocesi fu creata dal papa Pio IX con bolla del 3 ott. 1861. Ebbe quasi sempre un clero francese; nel sec. XVIII fu servita da Domenicani e dopo la Rivoluzione Francese fu tenuta da un clero immeritevole che fu però sostituito con il Concordato del 1860. Suo primo arcivescovo fu mons. Testard du Cosquer (1863-69); fra gli altri che gli successero si ricordano mons. Guilloux (1870-85), mons. Hillion (1886-90), mons. Tonti (1894-1902), mons. J. Conan (1903) che tenne il primo Concilio provinciale delle Haiti. Nell'arcidiocesi vi è un collegio-seminario, diretto dai Padri dello Spirito Santo, ma il seminario principale è in Francia. Inoltre vi sono altri istituti di istruzione, come l'Istituto di S. Luigi Gonzaga, e altri di istruzione femminile. Tra gli edifici religiosi più notevoli si ricorda la nuova Cattedrale, le chiese di S. Anna, di S. Giuseppe, di S. Francesco e di S. Antonio.

BIBL.: A. Cabor, s. v. in *Cath. Enc.*, XII, p. 284; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLVI, pp. 606-608. Enrico Josi

PORTORICO. - Isola delle Indie Occidentali, appartenente al gruppo delle Grandi Antille, scoperta da Cristoforo Colombo il 17 sett. 1493 e da lui chiamata S. Juan Bautista in onore di Don Juan, principe della Asturie. La colonizzazione spagnola ebbe inizio nel 1508 per opera di Juan Ponce de León. Per il Trattato di pace del 10 dic. 1898 passò agli Stati Uniti.

L'evangelizzazione del P. ne seguì immediatamente la conquista. L'8 ag. 1511 papa Giulio II con la bolla *Pontifex Romanus* eresse la diocesi di S. Juan contemporaneamente a quella di S. Domingo. Le nuove diocesi furono sottoposte come suffraganee all'arcidiocesi di Siviglia (Spagna). Dal 1546 S. Juan fu suffraganea di S. Domingo. Primo vescovo ne fu Alonso Manso, canonico di Salamanca. Primo dei vescovi dell'America, egli prese possesso della sua diocesi nel 1513, e trovò nell'Isola 200 spagnoli e ca. 500 indi convertiti al cristianesimo. Alonso Manso fu il primo inquisitore generale delle Indie, approvato dal card. Adriano di Utrecht, poi papa Adriano VI (1522). Nel 1511 il re Ferdinando mandò 24 minoriti nel P. Nel 1522 i Domenicani fondarono il convento di S. Tommaso d'Aquino a S. Juan. Ma l'attività ecclesiastica e missionaria ebbero in seguito poco da fare con gli indigeni, perché questi furono in breve tempo quasi del tutto sterminati. Furono soli i missionari che difesero coraggiosamente gli indigeni e sostennero i loro diritti (v. LAS CASAS, BARTOLOMÉ de).

Dal 1924 l'Isola è divisa in due diocesi immediatamente soggette alla S. Sede, Ponce (v.) e S. Juan (v.); ambedue soffrono di grande scarsità di clero indigeno, sicché la grandissima maggioranza dei sacerdoti necessari al ministero deve venire dall'estero.

BIBL.: S. Brau, *La colonización de Puerto Rico*, S. Juan 1907; A. C. Mendoza, *Historia de la educación en Puerto Rico (1512-1828)*, Washington 1937. Nicola Kowalsky

PORTO e SANTA RUFINA, DIOCESI di. - Nel Lazio, in prov. di Roma, è una delle sette sedi suburbicarie occupate da un cardinale dell'Ordine dei vescovi. Misura una superficie di kmq. 2000, che si estende a nord-ovest della diocesi di Roma, compresa tra le Vie nazionali Flaminia (fino a Castelnuovo di Porto), Cassia (fino a La Storta) e Aurelia (fino a S. Marinella). La popolazione di 48.937 ab. è ripartita in 24 parrocchie, con 28 sacerdoti secolari e 4 regolari, con 2 congregazioni maschili e 19 femminili. Ha la Curia vescovile in Roma e il tribunale ordinario d'appello presso il vicariato di Roma (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 325).

P. situata alla foce del Tevere sulla riva destra, anticamente fu il porto di Ostia e formò con essa una cosa sola, poi divenne il porto di Roma e città a sé.

È indubitato che il cristianesimo sia penetrato a P. nell'età precostantiniana. Il nome di P. s'incontra nella *Depositio martyrum* del Cronografo del 354, dove al 5 sett. si legge: « Aconti, in Porto, et Nonni et Herculani et Taurini »: più volte ricorre nel *Martir. geronimiano*. Nel chiostro di S. Paolo nel sarcofago di Nevio Zarista e Costanzia sono nominati i martiri portuensi Taurino ed Ercolano. Il martire Aconzio aveva una chiesa in P., ricordata da un documento del sec. X; Taurino e Ercolano appaiono insieme con il titolo di martiri in un'iscrizione d'un antico sarcofago di P.; Nonno deve essere lo stesso che il martire Ippolito, il quale nel *Martir. geronimiano* appare al 20 ag. e al 22 dello stesso mese, nel codice di Berna, è chiaramente identificato con Nonno: « Et in Portu Urbis Romae Ippoliti qui dicitur Nonnus ». L'antico Calendario di P. conteneva parecchi anniversari, ma i martiri più sicuri sarebbero Eutropio, Zosima, Bonosa, Aconzio, Ercolano, Taurino, Aristo. Le iscrizioni e le altre antichità cristiane di P. fino ad ora non hanno dato molta luce per i primi tre secoli. G. B. De Rossi pensò che la diocesi di P. fosse anteriore a quella di Ostia (v.) ed è certamente probabile che una comunità cristiana si sia formata prima al porto che nella città di Ostia. Nel 398 il nobile romano Pammachio fondò a P. un ospedale per stranieri che giungevano via mare, per i poveri e per i malati. È questo l'ospedale più antico che si conosca.

Non possedendo i dittici, il Catalogo dei vescovi di P. rimane incompleto e dubbio. La chiesa eretta tra Ostia e P. in onore di s. Ippolito, e distrutta poi dai Vandali, a quanto sembra, nel 455, non autorizza a porre il celebre scrittore ecclesiastico tra i vescovi di P., aprendone la serie, ma con certezza dice solamente il culto liturgico a lui dovuto, attestato del resto, come si è detto, dalla *Depositio martyrum*. Il primo vescovo di P. certamente noto è Gregorio nel 314.

Nel *Liber Pontificalis*, oltre alla chiesa cattedrale di S. Ippolito (Vita di Leone III), è ricordata una chiesa di S. Ninfa e un'altra di S. Maria (Vita di Leone IV); al tempo di Adriano I esisteva a P. un monastero dedicato a s. Lorenzo e un'iscrizione (CIL, XIV, n. 1937) attesta l'erezione compiuta dal vescovo Donato di una basilica in onore dei ss. Eutropio, Bonosa e Zosima. Nel medioevo i vescovi di P., per benigna concessione dei romani pontefici, estesero la loro giurisdizione anche al Trastevere di Roma, compresa l'Isola Tiberina, e nella chiesa di S. Giovanni Calibita stabilirono il loro episcopio. Nel 1120, Callisto II, per le mutate condizioni dei tempi, che avevano spopolato la vicina diocesi di S. R., unì questa alla diocesi di P. e il vescovo si chiamò d'allora in poi di P. e S. R. Non si sa quando sia scomparso l'Archivio della diocesi unita, dal quale Gregorio IX nel 1236 fece estrarre ed inserire nei suoi Registri i privilegi delle sue diocesi. Un codice membranaceo (2°, 292), della Biblioteca dell'Università di Monaco, conserva un inventario di libri della diocesi di P. del sec. XI.

A dodici miglia da Roma, sull'Aurelia, era una villa imperiale detta Lorium, tra la Bottaccia e Castel di Guido. Nel suo territorio erano tre santuari di martiri: il primo delle SS. Rufina e Seconda, il secondo dei SS. Mario, Marta, Audiface e Abacuc, e il terzo di S. Basilide. Presso il santuario delle SS. Rufina e Seconda risiedettero i vescovi di Lorium, detti poi di «Sylva Candida» o di S. R. (v. LORIUM).

Oltre ai predetti santuari, il *Liber Pontificalis* (Vita di Leone IV) ricorda in S. R. anche un'altra chiesa dedicata ai ss. Cosma e Damiano. Nel sec. XI l'accondiscendenza dei romani pontefici allargò la giurisdizione dei vescovi di S. R. sulle chiese di Roma: S. Martina al Foro Romano e SS. Adalberto e Paolino all'Isola Tiberina (oggi S. Bartolomeo), sui monasteri compresi dentro la Città Leonina; sull'oratorio delle SS. Rufina e Seconda del Battistero Lateranense. In S. Bartolomeo all'Isola, seguendo l'esempio dei vescovi di P. per S. Giovanni Calibita, stabilirono il loro episcopio. Di più il vescovo di S. R. aveva il privilegio di consacrare l'Imperatore e di celebrare tutte le altre funzioni in S. Pietro, quando il Papa era impedito. Benedetto IX aveva stabilito che il vescovo di S. R. fosse anche bibliotecario di S. Romana Chiesa, nel quale ufficio sono da ricordare i cardd. Umberto e Mainardo. Ma quasi subito il privilegio benedettino decadde. Avvenuta l'unione di S. R. con P. il Cardinale vescovo riuniva in sé quelle che oggi sono le prerogative del cardinal vicario e del cardinale arciprete di S. Pietro. Tali prerogative vennero cessando nel sec. XIV con l'abitazione che i papi stabilirono in Vaticano.

Nel territorio odierno di P. e S. R. esisteva l'antica sede di Caere (v. CERVETERI).

Tra i vescovi di P. e S. R. primeggiano le figure di due cardinali francescani Matteo d'Acquasparta e Giovanni Minio, rispettivamente nel 1291 e nel 1302. Non mancarono coloro che ascesero il pontificato romano, come Giovanni XXII, Alessandro VI, Paolo III, Paolo IV, Alessandro VIII e Benedetto XIII.

Il 20 dic. 1825 Leone XII con la bolla *De dominici gregis salute* erigeva in cattedrale la collegiata di S. Francesco in Civitavecchia e, con alcune parrocchie della diocesi di Viterbo, l'unì a P. e S. R.; deputando, il 3 luglio del 1826, un vescovo suffraganeo per la medesima. Allora il cardinale vescovo, al titolo di P. e S. R., aggiunse quello di Civitavecchia. Ma nel 1854 Civitavecchia fu unita a Tarquinia (v.). Nel 1950 il card. vescovo Eugenio Tisserant portava a compimento la chiesa de La Storta, iniziata nel 1922, e la consacrava chiesa cattedrale della diocesi di P. e S. R. - Vedi tav. CXXIII.

BIBL.: Ughelli, I, pp. 90-91, 110-16; C. Ruggeri, *De Portuensi S. Hippolyti ep. et mart. sede* (lavoro postumo, compiuto da A. Ruschio), Roma 1771; A. Nibby, *Ricerche della Via Portuense e dell'antica città di P.*, ivi 1827; Moroni, LIV, pp. 202-31; P. F. Kehr, *Italia Pontif.*, II, Berlino 1907, pp. 17-29; Lanzoni, pp. 110-17, 506-16; G. Lugli-G. Filibek, *Il porto di Roma imperiale e l'Agro portuense*, Roma 1935. Benedetto Pesci

ARCHEOLOGIA. – Oltre le vestigia dell'antico porto di Traiano con tutto il suo complesso edilizio, nel 1840 il Melchiorri ritrovò vari sepolcri con resti di costruzioni lungo tutto il canale (fossa Traiana), già visti e commentati dal papa Pio II nel 1461 (*Comment.*, II, 143). Entro l'attuale tenuta Torlonia, inglobata nelle rovine della città antica, gli scavi del 1864-66 hanno messo in luce una basilica cristiana lunga m. 25, con battistero incluso nella costruzione e con due absidi semicircolari sovrapposte, divise da uno stretto corridoio, analoga architettonicamente alla chiesa di S. Stefano sulla Via Latina. Annesso alla basilica fu ritrovato un grande edificio munito di numerosi piccoli ambienti e un ampio atrio porticato, riconosciuto dal Lanciani e dal De Rossi come lo xenodochio, fondato nel 398 da Pammachio, amico di s. Girolamo e varie volte da lui menzionato (*Epist.* LXVI, 11: PL 22, 645; LXXVII, 10: *ibid.*, 697). Numerosi e ricchi utensili in argento e in vetro con simboli cristiani, trovati *in situ* (oggi nella Bibl. Vaticana), confermano il carattere cristiano del luogo. Alcuni sarcofagi interi e frammentari cristiani, ora in gran parte nel Museo Lateranense, furono pubblicati dal Wilpert (*Sarcofagi*, tavv. LXVII, 3; LXXXVI, 2; LXXXVIII, 3; CLXII, 3; CLXX); altri sono murati nel cortile dell'episcopio portuense. I numerosi ricordi epigrafici sono riuniti in CIL, XIV, e nel supplemento del Wickert. Il testo delle epigrafi si distingue nettamente da quello delle Ostiensi.

La grande necropoli, scoperta dal Calza all'Isola Sacra nel 1925 e nel 1930, fu il luogo di sepoltura per la popolazione di P. La scarsità dei ritrovamenti cristiani (una tomba e tre iscrizioni sicuramente cristiane [cf. riproduzione alla voce CIMITERI CRISTIANI ANTICHI, III, coll. 1617-1637] su oltre 200 ritrovate), fa supporre che per gli abitanti Portuensi, che avevano abbracciato la nuova religione, dovesse invece servire come luogo di sepoltura la zona di Capo due Rami, così ricca di ritrovamenti cristiani. Tra i ritrovamenti dello scavo del Calza un grande sarcofago, scoperto nelle vicinanze immediate della necropoli, è degno di essere segnalato e, sebbene non trovi riscontro immediato con sarcofagi cristiani, si accosta tipologicamente alle figurazioni cristiane della fine del III o principio del IV sec.

La popolazione ebraica, sebbene non riunita forse in una comunità organica, come quella di Ostia, fu tuttavia numerosa ed ebbe una o più sinagoghe; 30 iscrizioni, ritrovate nel 1834 dal Pacca, sono tutte in lingua greca; una grande necropoli ebraica fu scoperta sulla Via Portuense.

BIBL.: G. Calza, *La necropoli del Porto di Roma*, Roma 1938; per le iscrizioni ebraiche, cf. J.-B. Frey, in *Riv. di arch. crist.*, 7 (1930), pp. 244-50; 8 (1931), pp. 83-97. Raissa Calza

PORTO VECCHIO (*Puerto-Viejo*), DIOCESI di. - Diocesi e città capitale della provincia di Manabi nell'Equatore.

Ha una superficie di 18.923 kmq. con una popolazione di 400.000 ab. dei quali 380.000 cattolici; conta 96 parrocchie servite da 14 sacerdoti diocesani e 19 regolari; ha 1 seminario maggiore, 4 comunità religiose maschili e 11 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 326). La diocesi fu eretta dal papa Pio IX nel 1871 per smembramento dall'arcidiocesi di Quito, della quale è suffraganea.

BIBL.: J. Moreno-Lacalle, s. v. in *Cath. Enc.*, XII, p. 294 e *Suppl.*, p. 596; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLVI, pp. 664-65. Enrico Josi

PORTO VECCHIO, PRELATURA NULLIUS di. - Città e prelatura *nullius* nello Stato di Amazonas in Brasile. Ha una superficie di 270.000 kmq. con una

(fot. Zancolli)
PORTO VENERE, SANTUARIO di - Veduta da una trifora gotica (sec. XIV).

popolazione di 300.000 ab. dei quali 30.000 cattolici. Conta 2 parrocchie servite da 11 sacerdoti regolari, 2 comunità religiose maschili e 4 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 642).

La prelatura fu creata dal papa Pio XI con la cost. apost. *Inter nostri* del 1° maggio 1925 per smembramento della diocesi di Amazonas e di S. Luigi de Caceres, elevando a dignità prelatizia la chiesa esistente in P. V. La prelatura è suffraganea di Belem do Pará; primo amministratore apostolico fu il salesiano mons. P. Massa (1925-46). Comprende la regione del fiume Madeira cominciando da Tres Casas sotto Humaitá penetrando nello Stato di Matto Grosso sino ai confini della città di Guajarà Mirim. Ha parte del territorio dello Stato delle Amazzoni, parte di quello di Matto Grosso e di quello del territorio del Guaporé.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 564-66; G. B. Lehmann, *O Brasil católico 1947*, Juiz de Fora 1947, p. 480. Virginio Battezzati

PORTO VENERE, SANTUARIO di. - Sull'estremo lembo occidentale del golfo di La Spezia presso il borgo di P. V., a picco sul mare, sorge l'antico tempio di S. Pietro apostolo.

La sua costruzione sembra rimonti al sec. VI o VII, in seguito alla trasformazione di un tempio pagano dedicato a Venere Ericina. La chiesa consta di più edifici, messi assieme in diverse epoche e attraverso rifacimenti : lo stile della nuova fabbrica (terminata nel 1277) è il romano-pisano, mentre la piccola chiesa originaria risente di un motivo architettonico più semplice ed appartiene all'epoca romana. Una suggestiva leggenda dice che nel luogo ove sorge la chiesa si sia fermato un giorno s. Pietro, proveniente dall'Asia. Alcuni storiografi affermano invece che la chiesa fu eretta da pescatori del luogo che vollero onorare Simon Pietro di Bethsaida, anch'egli pescatore. La chiesa ha una sola navata : il pavimento presenta disegni di cerchi, fasce e stelle costruite a musaico con formelle di marmo. Nella vecchia costruzione era annessa una piccola abbazia, di forma rettangolare, già esistente nel sec. VI e dipendente dai monaci dell'isola del Tino. L'interno, come la parte bassa dell'esterno, presenta muri a larghe fasce bianche e nere; il presbiterio è tripartito, le cappelle quadre con vòlte ogivali, sorrette da pilastri. La torre campanaria, con bifore, culmina con una cuspide a forma di piramide. Danneggiata da incendi e da operazioni di guerra nei vari secoli, fino ad essere trasformata in roccaforte, è stata recentemente restaurata (1930) per intervento dello Stato e del Comune. Sul tempio, che un tempo fu patrimonio della S. Sede, ha giurisdizione ecclesiastica l'arcipretura-parrocchia di S. Lorenzo in P. V. Questo, pur essendo comune ammistrativamente dipendente dal capoluogo di La Spezia, è sottoposto alla diocesi di Chiavari.

BIBL.: U. Formentini, *L'abbazia di S. Pietro in P. V.*, Genova 1929; G. Imbrighi, *S. Pietro Ap. a P. V.*, Città del Vaticano 1943; id., *P. V.*, ivi 1948; id., *P. V., La Spezia e Lerici nel golfo dei poeti*, ivi 1950. Gastone Imbrighi

PORT PIRIE, DIOCESI di. - Il 13 maggio 1887 dalla diocesi di Adelaide (Australia) fu distaccato il territorio settentrionale ed eretta la diocesi di Port Augusta, ora P. P. Vi erano allora sette parrocchie fondate dai Gesuiti, che vi lavoravano dal 1852, e ca. 11.000 cattolici. Ma la poca fertilità del suolo e l'esodo degli abitanti non permise un aumento dei cattolici.

I confini a settentrione sono segnati dal 25° parallelo di latitudine sud, ad occidente del 129° meridiano che segna anche i limiti tra lo Stato dell'Australia occidentale e quello dell'Australia meridionale; ad oriente segna i confini tra il Queensland e il New South Wales; al meridione la diocesi confina con l'arcidiocesi di Adelaide, la quale il 5 maggio 1950 cedette alcuni altri territori e la penisola di Eire. Il 7 giugno 1951 il nome fu cambiato in quello di P. P.

La superficie supera i 967.850 kmq. Il suolo è pianeggiante con poche montagne. Non vi sono corsi d'acqua ad eccezione del corso inferiore del Murray. Gli abitanti, di origine europea, sono dediti specialmente alla pastorizia. I cattolici sono ca. 14.316 e i protestanti ca. 82.078 di cui non pochi senza pratica religiosa. Le parrocchie sono 18, vicariati foranei 3, chiese 53. I sacerdoti diocesani sono 31, di cui 12 nati in Australia. Non vi sono congregazioni religiose maschili. La Congregazione delle suore di S. Giuseppe ha 13 case con 49 suore di cui 6 nate in Australia; le suore del Buon Samaritano lavorano in 3 case con 23 religiose di cui 1 nativa. I seminaristi studiano nel Seminario di Adelaide. Vi è un orfanotrofio. Scuole cattoliche inferiori 17, superiori 10. Il governo ha 146 scuole inferiori e 17 superiori che sono frequentate anche dai cattolici. L'istruzione religiosa della gioventù è molto curata. Numerose sono le pie associazioni. Restrizioni governative impediscono la costruzione di nuove chiese e scuole.

BIBL.: AAS, 42 (1950), pp. 831-32; Arch. di Prop. Fide, *Relaz. quinq.*, pos. prot. n. 2465/50; *Australasian Catholic Directory*, Sydney 1950, pp. 304-308; P. Moran, *History of the Catholic in Australasia*, Sydney s. a., pp. 543-52.
Saverio Paventi

PORT-ROYAL. - Monastero cistercense fondato nel 1204, divenuto abbazia dal 1212, celebre nel sec. XVII come centro del giansenismo (v. GIANSENIO e GIANSENISMO).

Situato nella vallata Chevreuse, a due ore di cammino da Versailles (detto perciò P.-R. des champs), nel 1626, a causa dell'aria malsana, passò a Parigi nel subborgo di St-Jacques (P.-R. de Paris). L'abbazia sarebbe divenuta il centro francese della spiritualità cattolica nell'ambito della « controriforma », se Saint-Cyran non l'avesse resa fomite di inquietudini e di disordini religiosi; per questo il 29 ott. 1709, per decreto reale, ne furono allontanate le religiose e il 29 genn. 1710 fu demolita. Sulle sue rovine

accorsero i dispersi giansenisti in malinconico pellegrinaggio; famoso quello tenutosi nel centenario della sua distruzione e commemorato da Eustachio Degola (v.), il superstite giansenista genovese. P.-R. in seguito divenne un mito al quale prestarono il loro culto storico-letterario Mme de Sévigné, Racine, Voltaire, Sainte-Beuve, Renan, Gazier, considerandola ora un *Lycaeum spirituale*, ora una mistica Tebaide, ora una scuola di umanesimo. Per gli influssi che vi aveva esercitato la spiritualità oratoria del Bérulle e quella stessa di s. Francesco di Sales, avrebbe potuto raggiungere tali scopi se il Du Vergier de Hauranne non avesse indirizzato tale rinascita morale verso l'eresia e la setta. Il peccato originale di P.-R. fu l'*Augustinus* di Giansenio, la cui dottrina uscì ingentilita dalla sensibilità dei portorealisti, pur rimanendo la visione pessimistica del mondo e della vita. Vi si aggiunse una « superbia angelica » e una « collera spirituale » che, insofferenti dell'autorità del magistero della Chiesa, volgevano le anime a vivere nella Chiesa malgrado la Chiesa, con equivoci e ambiguità che restarono tipici nelle vicende del giansenismo e ripeterono, quasi identiche in tutti i suoi epigoni, la mistica della disobbedienza. P.-R., famiglia spirituale degli Arnauld (v.), specialmente di Mère Angélique sua riformatrice, si componeva de *Les Vierges*, *Les Messieurs*, *Les Petites Ecoles*; centri questi di educazione e insieme istituti di cultura tenuti e diretti dalle monache e dai solitari. Le suore avevano pensionati dove ricevevano le fanciulle destinate al chiostro o al mondo e i solitari le scuole propriamente dette dove istruivano i fanciulli. Dai pensionati e dalle scuole uscirono monache e donne del gran mondo parigino e uomini insigni come Pietro Nicole, Biagio Pascal e Racine. *Les Messieurs* laici o ecclesiastici, detti solitari, erano figli spirituali del St-Cyran, al quale si deve tutta l'idea rinnovatrice, confessori, direttori e insegnanti nelle *Petites écoles*: associazione perciò di persone di pietà, raggruppate in piccolo numero, le quali lavoravano simultaneamente, nella propria condizione, per « la salvezza dell'anima ». Nel proposito di imitare i cristiani della Chiesa primitiva, attendevano a lavori spirituali e a lavori materiali per quattro ore al giorno e a preghiere personali e comuni che risuonavano nella vallata di P.-R. des champs. Direttori ne erano Singlin, Mangueleine e Le Maître de Saci, nipote di Angelica Arnauld, oratore e avvocato illustre, consigliere di Stato, il quale aveva abbandonato la sua professione per fondare questa famiglia di eremiti, detti « padri del deserto », nella nuova Tebaide di P.-R. Alcuni di essi attendevano anche a umili uffici, come De la Petitière, il migliore soldato di Francia che, per penitenza, dopo un duello, aveva accettato il mestiere di calzolaio, e De la Rivière, studioso di ebraico, di greco e di spagnolo, divenuto guardiaboschi. I solitari, 10 nel 1647 e 25 nel 1652, crebbero man mano. *Les Vierges*, figlie spirituali di Angelica Arnauld, uscivano spesso da famiglie di avvocati, di magistrati, ed erano propense a veder miracoli ovunque, a trovar nella S. Scrittura testi che giustificassero in modo preciso le occasioni della loro vita conventuale e della vita del mondo, e disposte a ritenere ispirazione divina ogni idea del loro cervello, missione sacra ogni opera del loro apostolato e persecuzione ogni contraddizione. Non tolleravano di essere accusate di giansenismo, né sopportavano condannati Giansenio o St-Cyran o Arnauld. E quando il Papa o un Superiore ecclesiastico richiedevano una sottomissione, piuttosto che interiormente obbedire, ripetevano in coro: « beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia ». Tra esse celebre Jacqueline, sorella di Pascal e « sa directrice », oltre le sorelle di Angelica Arnauld. Teologia, mistica, ascetica, diplomatica del giansenismo stranamente si mescolano dentro le mura di P.-R., e le pagine dell'*Augustinus* di Giansenio facevano testo, come *Les lettres chrétiennes et spirituelles* di St-Cyran e il trattato *De la fréquente Communion* di Antonio Arnauld, opere che furono poi sostituite, nell'ora più triste dell'abbazia, dalle *Réflexions* di Quesnell, le quali unirono tutti i motivi precedenti dell'eresia costituendone il codice fondamentale e indiscusso. A questi documenti si debbono aggiungere *Les lettres* di Angelica, di Maddalena, di Agnese Arnauld per conoscere la cronaca intima del rigorismo giansenista, che in P.-R. ebbe il centro sperimentale, non escluso *Le chapelet secret du St- Sacrement*. Nell'austera consapevolezza di un Dio, padre lontano, di un Cristo severo giudice e mediatore, di una madre Maria, sublimata da una « terribile » dignità, in un vocabolario nel quale i termini « inaccessibile », « incomprensibile », « incomunicabile », « ineffabile » sono frequenti, in una complicata e rigida vita sacramentale, P.-R. si chiudeva dentro le sue antiche mura in una pietà gelida, in un orgoglio stoico, per una perfezione senza santità, seguendo una logica, *La logique de P.-R.*, di Antonio Arnauld, sempre tentata e mai risoluta.

(da *Visages de l'Ile-de-France*, Parigi 1946, p. 84)

PORT-ROYAL - Veduta dell'abbazia di P. R. des-Champs. Incisione di M. Horthemels.

BIBL.: C. A. Sainte-Beuve, *P.-R.*, Parigi 1867; F. Cadet, *L'éducation à P.-R.*, ivi 1887; P. Racine, *Abrégé de l'histoire de P.-R.*, ivi 1913; H. Brémond, *Hist. littér. du sentiment religieux en France*, ivi 1920-26; J. La Porte, *La doctrine de P.-R.*, ivi 1923; C. Gazier, *Histoire du monastère de P.-R.*, ivi 1929; J. Laporet, *La doctrine de P.-R. La morale*, ivi 1951; v. inoltre la bibl. della voce GIANSENIO E GIANSENISMO. Benvenuto Matteucci

PORTSMOUTH, DIOCESI di. - Città in Inghilterra. La diocesi (suffraganea di Westminster) fu fondata nel 1882 per smembramento della diocesi di Southwark. Comprende le contee di Hampshire e Berkshire con l'isola di Wight e le isole della Manica. Patroni sono N. S. Immacolata e s. Edmondo di Canterbury. Conta ca. 124 parrocchie, servite da 133 sacerdoti secolari e 254 religiosi.

Contiene le abbazie di Douai (Woolhampton), Quarr (antica, rifondata nel 1908), Farnborough (1884), dei monaci benedettini, e Ryde (delle monache, 1882); in tutto vi sono 64 comunità religiose (nel 1910, 43). Conta 148 chiese pubbliche, private ed istituzionali 33. La popolazione (censimento del 1931) ammonta a 1.399.969 ab., con ca. 60.000 cattolici. Scuole elementari 36, altre 38; 2 ospedali, 6 orfanotrofi. Nel 1949 si ebbero 376 conversioni, 256 battesimi infantili, 350 matrimoni.

La diocesi è presso a poco identica all'antica diocesi di Winchester, distrutta da Elisabetta nel 1559; dal 1940 è vescovo mons. John Henry King: i suoi predecessori furono John Vertue (1882-1900), John Baptist Cahill (1900-10) e William Timothy Cotter (1910-40). La dio-

cesi di Winchester datava dal 635, fra i cui vescovi furono s. Swithun (852-62), s. Elphage (984-1006), William di Wykeham (1367-1404), Waynflete (1447-86), Richard Fox (1500-1509), Thomas Wolsey (1529-30), Stephen Gardiner (1531-55) e l'ultimo John White (1556-60). Nella Cattedrale, dedicata a s. Swithun, fu solennizzato nel 1554 il matrimonio della regina inglese Maria con Filippo II di Spagna. Inoltre è un esempio magnifico dell'architettura romanica e gotica dei secc. XII-XV. Notevoli sono anche le chiese (già abbazie di Romsey e Dorchester, quest'ultima chiesa cattedrale dal 634 al 1085, quando fu trasferita a Lincoln), e le rovine delle abbazie di Abingdon, Beaulieu, Netley e Reading. Fra le rovine dell'ultima il Pugin fabbricò una chiesa cattolica nel 1837. William Wykeham fondò la scuola collegiale di Winchester nel 1378 ed il devoto re Enrico VI quella di Eton nel 1441.

Nell'apostasia del sec. XVI Hampshire rimase in gran parte fedele. Sotto Enrico VIII furono martirizzati il ven. Thomas Dingley ed il beato John Rugge nel 1539, la beata Margaret Pole, madre del card. Pole, nel 1541; sotto Elisabetta i beati John Slade e John Body (1583), Thomas Hemerford e John Mundyn (1584), Swithun Wells, Lawrence Humphreys, Roger Dicconson (originario di Lincolnshire) e Ralph Milnes (1591), e i venerabili John Adams (1586), Thomas Pilchard (1587), Robert Nutter (1600), Nicholas Tichborne (1601), e Thomas Tichborne (1602). Anche i beati Robert Anderton e William Marsden, da Lancashire, furono catturati e martirizzati nell'isola di Wight nel 1586. La beata Anne Lyne visse qualche anno nel Hampshire. Gli alunni della scuola di Winchester furono costretti per violenza militare al culto anglicano nel 1559; allora le prigioni si riempirono. Nel 1645 fu bruciata la guarnigione cattolica di Basing House, la quale si oppose ai puritani. Nel sec. XVIII Richard Cholloner, vicario apostolico del « London District », visitò il Berkshire e l'Hampshire, nel 1741 e nel 1749. Il sac. John Milner si recò in missione a Winchester tra il 1779 e il 1803. Dal 1903 molti religiosi e molte religiose vi trovarono rifugio dalla persecuzione massonica in Francia, fra questi i monaci benedettini inglesi che vennero da Douai a Woolhampton nel 1903.

Nella seconda guerra mondiale (1939-45) le isole della Manica furono occupate dai Tedeschi; parecchie chiese cattoliche vennero distrutte e altre danneggiate. Nel 1946 si trovarono a Milton molte lettere finora sconosciute di Robert Parsons ed altri. Nello stesso anno fu trasferito al duomo di Westminster il corpo del devoto Richard Challoner dalla tomba della famiglia cattolica Barrett di Milton.

BIBL.: A. Gasquet, *The Old English Bible and other Essays*, Londra 1897; E. Burton, s. v. *Winchester*, in *Cath. Enc.*, XV, pp. 649-50; id., *The Life and Times of Bishop Challoner*, I, Londra 1909, pp. 155-59; II, ivi 1909, p. 172 sgg.; per Abingdon, v. Cottineau, I, 8-9; per Beaulieu, *ibid.*, I, 303; per Dorchester, *ibid.*, I, 990; per Douai, *ibid.*, I, 992; per Farnborough, *ibid.*, I, 1109-10; per Quarr, *ibid.*, II, 2385; per Reading, *ibid.*, II, 2417; per Romsey, *ibid.*, II, 2529; per Ryde, *ibid.*, II, 2568; Fr. Liffichs, *The Portsmouth Diocesan Year Book*, Londra 1951; J. H. King, *The Martyrs of Hampshire*, ivi 1945. Enrico E. G. Rope

PORTUNALIA. - Festa del 17 ag. nel più antico calendario romano, dedicata al dio Portuno, del cui carattere le testimonianze letterarie dànno informazioni incerte e vaghe (dio delle porte o dei porti). L'antica importanza del dio risulta dal fatto che egli aveva un proprio *flamen*, detto *Portunalis*, delle cui funzioni però non risulta altro che il compito di ungere, in determinate occasioni, le armi sacre del dio Quirino.

I *P.* si celebravano sulla riva del Tevere, nei pressi del *pons Aemilius*, dove si trovava il tempio del dio: in un tardo calendario il giorno viene definito, anziché *P.*, *Tiberinalia*. Tale connessione con il fiume o con le acque sembra trapelare dall'identificazione mitologica di Portuno con il greco Melikertes-Palaimon. D'altra parte Portuno è inseparabile dalla sfera di Giano: i *P.* sono il giorno di dedica di un tempio antico di Giano; e un rito dei *P.* consiste nel bruciare chiavi, mentre la chiave è nota come attributo di Giano.

BIBL.: W. Warde Fowler, *Roman festivals*, Londra 1899, p. 202 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 111 sg. Angelo Brelich

PORT VICTORIA, DIOCESI di: v. SEYCHELLES, DIOCESI di.

PORZIO, CAMILLO. - Storico, n. a Napoli ca. il 1526, m. ivi nel 1580. Scrisse *La congiura dei baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I* d'Aragona, indottovi dal Giovio e persuaso dal card. Seripando a comporla in italiano anziché in latino, perché servisse meglio di documento ai sudditi del Regno « poco obsequenti alla volontà dei loro re ».

L'autore è abbastanza veritiero, ma non ricerca le cause degli avvenimenti e non ne penetra il significato. A prosecuzione dell'opera del Giovio, iniziò anche una *Storia d'Italia* arrestatasi al II l. (fino al 1547). Interessante la narrazione del fallito tentativo del viceré di Spagna di introdurre in Napoli l'Inquisizione (l. I, cap. 19 sgg.). L'ultimo lavoro del P. fu un breve sommario delle più notabili cose del Regno di Napoli.

BIBL.: opere: *La congiura dei baroni* e il l. I della *Storia d'Italia* con pref. e note storiche di F. Torraca, Firenze 1885. Studi: E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Bari 1926; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna* (trad. it.), I, Napoli 1944, pp. 148-49. Lanfranco Fiore

PORZIONE LEGITTIMA: v. SUCCESSIONE EREDITARIA.

PORZIONE PARROCCHIALE. - La p. p. o canonica (detta prima del CIC « quarta funeraria ») è una somma da sottrarsi all'emolumento offerto in occasione delle esequie e da rimettersi al parroco del defunto, da parte della chiesa in cui si celebra il rito funebre. Mentre si permette, infatti, che i fedeli possano scegliere la chiesa in cui desiderano celebrare le esequie, si fa nel contempo obbligo di pagare una certa somma al parroco, perché da questo diritto non tragga detrimento la parrocchia (CIC, can. 1236 § 1).

Le fonti canoniche ricordano dal primo medioevo l'esistenza del diritto della quarta funeraria (c. 1-4, 8-10 X, III, 28; c. 2, III, 12 in VI; c. 2, III, 7 in *Clem.*): da esse si deduce però che la p.p. non era limitata alla quarta parte; ma, secondo le consuetudini dei luoghi, anche alla terza e alla metà e si poteva estendere anche a tutte le oblazioni che venivano offerte in occasione delle esequie, eccettuati i casi espressamente sanciti dal diritto (c. 20, X, III, 26). Un quarto della porzione funeraria veniva devoluta al vescovo, diritto che fu abolito nella moderna legislazione (c. 14, 15, X, III, 263; c. 16, X, I, 31). Il CIC parla solo della p. p. e su essa formola i seguenti principi. Rimanendo in vigore i diritti particolari, quando le esequie del fedele non si celebrano nella chiesa parrocchiale propria, al parroco di questa è dovuta la p. p., eccettuato il caso che il funerale sia stato celebrato nella parrocchia del decesso per difficoltà di trasportare la salma nella chiesa parrocchiale propria. Se il defunto ha più parroci propri, la p. p. si deve dividere fra tutti questi in parti uguali. Questa ultima norma è desunta quasi alla lettera da una decretale di Bonifacio VIII (c. 2, III, 12 in VI), quindi la sua interpretazione deve essere fatta secondo il diritto antico; ad essa, almeno parzialmente, deroga il CIC (cf. cann. 1216, 2; 1218).

Alcuni Ordini religiosi hanno il privilegio dell'esenzione dal pagamento della p. p.; privilegio che subì qualche restrizione dal Concilio di Trento e per l'Italia e le isole adiacenti venne quasi abolito da Benedetto XIII. Il can. 1236 evidentemente parla di esequie legittime secondo il diritto vigente, giacché in caso di esequie illegittime si debbono restituire tutti gli emolumenti. Se il fedele è deceduto in un luogo da cui difficilmente si possa trasportare nella propria parrocchia, e i parenti a proprie spese compiono il trasporto, non si deve pagare

la p. p. al parroco del territorio in cui avvenne il decesso; se la salma viene trasportata in una chiesa esente non hanno diritto alla p. p., né il parroco proprio né quello nel cui territorio è avvenuto il decesso: l'eccezione del can. 1236 è assoluta. La p. p. deve essere sottratta da tutti e soli gli emolumenti che sono stati stabiliti per le esequie e la tumulazione: sono escluse quindi le candele che le associazioni offrono alla chiesa e l'elemosina per la Messa da *requiem* che si celebra nel settimo giorno o nel trigesimo o nel giorno anniversario (*Benedictus XIII*, cost. *Romanus Pontifex*, 28 apr. 1725). Tuttavia, se per qualunque causa l'Ufficio solenne funebre (Messa solenne ed assoluzione del tumulo) non viene celebrato subito, ma entro il mese dal giorno della tumulazione, la p. p. deve essere desunta anche da questo lucro, anche se nel giorno della tumulazione vi furono uffici minori (can. 1237, 1, 2). Se il primo Ufficio funebre viene fatto dopo che è trascorso l'intero mese, non si può percepire la p. p. e il rito può essere celebrato in qualunque chiesa.

La quantità della p. p. non è determinata dal diritto comune, ma dagli statuti diocesani. Se la chiesa parrocchiale e la chiesa in cui si celebrano le esequie appartengono a diverse diocesi, la p. p. deve essere determinata secondo la tassa della diocesi in cui si compie il rito funebre (can. 1237, 3). È proibito stabilire una diversa p. p. per le chiese dei secolari e per quelle dei regolari.

BIBL.: M. Conte della Coronata, *Institut. iuris canon.*, II, 3ª ed., Torino 1948, p. 120 sgg., n. 809 sgg.; Wernz-Vidal, IV, p. 721 sgg.; G. Petit, *La part paroissiale ou quarte funéraire*, Québec 1945. Giuseppe Damizia

POSADAS, FRANCISCO de, beato. - Domenicano spagnolo, n. a Cordova il 25 nov. 1644, m. ivi il 20 nov. 1713.

Esercitò l'apostolato, rinnovando i frutti della predicazione di s. Vincenzo Ferreri. Fu grande penitente e taumaturgo. Scrisse trattati ascetici e storici, in parte pubblicati. Tra questi si ricordano: *Triumphos de la castidad contra la luxuria diabolica de Molinos* (Cordova 1698, 1748; Madrid 1775); *Vida del glorioso patriarcha s. Domingo de Guzmán...* (Cordova 1701, 1703; Madrid 1748; Barcellona 1790). Fu beatificato da Pio VII il 20 sett. 1818; la festa cade il 20 sett.

BIBL.: *Année dominicaine*, II, Lione 1900, pp. 669-97; R. Ramirez de Arellano, *Ensayo de un catálogo biografico de escritores de la provincia y diocesis de Córdoba*, I, Madrid 1922, pp. 486-492. *

POSEIDONE (Ποσειδῶν). - Dio delle acque la cui prerogativa sembra simboleggiata dalla radice comune al suo nome (πόσις, ποτίζω, πόταμος; v. H. L. Ahrens, *Über den Namen des Poseidon*, in *Philologus*, 23 [1866], p. 1 sg.).

In origine il suo dominio abbracciava l'intera terra, che ne subiva la potenza manifestantesi in scosse sismiche (ἐννοσίγαιος, ἐνοσίχθων γαιήοχος). Una fra le molte testimonianze che comprovano questo suo carattere di scuotiterra è il santuario che sotto l'appellativo di ἀσφάλιος i Rodii gli eressero in una nuova isoletta formatasi presso Thera, una delle Sporadi, in seguito ad eruzione vulcanica (Strabone, I, 3, 16; ἀσφάλιος = *terram stabiliens*, secondo Macrobio, *Sat.*, I, 17, 22). Altrove, come a Trezene, era considerato dio della vegetazione (φυτάλμιος: Plutarco, *Thes.*, 6). Rifacendoci alla primitiva concezione di dio terrestre, P. era venerato principalmente in Tessaglia, in Beozia (*Etymol. magn.*, 547, 16) e nel Peloponneso (Diodoro Sic., XV, 49). Tracce di feticismo si ritrovano in Arcadia, a Thelpusa (Pausania, VIII, 25, 4, 10) e a Figalia (*ibid.*, VIII, 5, 5; 42, 4) dove, in correlazione con il culto di Demetra Melaina, il Dio compare sotto l'aspetto di un cavallo (P. Hippio a Lykosura, *Mantinea*, ecc. cf. *Iliade*, XXIII, 584; *Hymni Homerici*, 22, v. 5).

È probabile che i coloni tessali e beoti, emigrati sotto la spinta di nuove invasioni sulle coste dell'Asia Minore, abbiano modificato la prerogativa arcaica di P. come protettore delle sorgenti e dei fiumi in quello di dominatore del mare. Infatti con Omero (*Iliade*, XV, 187 sg.) P. è uno dei tre figli di Kronos e possiede nel mare la sfera ben definita del suo dominio; nella tradizione posteriore gli verrà attribuito tutto il seguito delle divinità marine (sposo di Anfitrite, ecc.). Il suo culto fu diffusissimo nelle diverse località della Grecia e della Ionia dove gli vennero eretti templi e santuari. Famoso quello sull'istmo di Corinto. Già da tempo, considerato come dio indigete assieme ad Atena, era venerato sull'acropoli di Atene come P.-Eretteo nel tempio omonimo (su un santuario più antico ἀρχαῖος νέως: v. W. Judeich *Topographie von Athen*, Monaco 1931, p. 259 sgg.). A Roma, sotto il nome di *Neptunus*, dall'etrusco « neϑuns », P. ebbe i medesimi attributi di dio del mare e in suo onore si celebravano le *Neptunalia* il 23 luglio, rese più importanti dopo la vittoria di Azio. Come *Neptunus equester* venne assimilato in certo modo al dio latino *Consus*. Un'ara e un tempio di Nettuno sorgevano nei pressi del Circo Flaminio (Livio, XXVIII, 11, 4; Plinio, *Nat. hist.*, XXXVI, 26; CIL, VI, 8423). L'arte classica raffigura per lo più P. come un uomo aitante nella sua piena maturità con gli attributi del tridente e del delfino.

BIBL.: L. Preller - C. Robert, *Griechische Mythologie*, Berlino 1894, pp. 566-96; E. H. Meyer, in *Roscher-Lexikon*, III, coll. 2788-2854; per l'arte H. Bulle, *ibid.*, coll. 2854-98; H. Jennings Rose, s. v. in *The Oxford classical dictionary*, p. 721; M. P. Nilsson, *Griechische Religiongeschichte*, I, Monaco 1941, pp. 416-23; P. Philippson, *Origini e forme del mito greco*, trad. it., Torino 1949, pp. 103-48; F. Schachermeyer, *P. und die Entstehung der griechischen Götter*, Berna 1950. Su *Neptunus*: L. Preller - H. Jordan, *Römische Mythologie*, Berlino 1881, pp. 120-25; N. Turchi, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, pp. 171-73. Lanfranco Fiore

POSITIO. - È lo scritto in cui si pone e afferma un fatto innanzi all'autorità.

Nel diritto antico era chiamata *p.* l'esposizione *de plano* del fatto contestato redatta innanzi al giudice da una delle parti in contesa. Le *positiones* non differivano dagli interrogatori che per la sola forma (cf. *Tractatus illustrium in utroque Pontificii, tum Caesarei iuris facultate, iurisconsultorum, de probationibus*, IV, Venezia 1584, pp. 2-12; C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v., VI, Parigi 1938, p. 429). Presso i teologi *p.* è sinonimo di tesi.

Nel linguaggio della Curia con la parola *p.* si indica l'incartamento relativo ad una determinata pratica in cui, oltre la petizione o l'esposto (che riceverà i vari attergati d'ufficio) e la documentazione presentata dalla parte o dalle parti interessate, sono raccolti spesso i voti dei consultori e le relazioni degli ufficiali incaricati dello studio della questione. Nei casi in cui la pratica si debba discutere in una « congregazione » la *p.* viene data alle stampe e prende allora nomi vari a seconda delle congregazioni, dei tribunali o degli uffici, che la fanno di pubblica ragione. Il termine di *p.* è specialmente adoperato fin dalle sue origini dalla S. Congr. dei Riti, per la trattazione tanto delle cause di beatificazione e canonizzazione, quanto delle questioni di maggior rilievo relative alla sua competenza specifica, che devono essere discusse innanzi ai cardinali, ai prelati e consultori. Per le cause di beatificazione e canonizzazione si preparano e si dànno alle stampe le seguenti *positiones* spesso di grande mole: *super introductione causae*; *super revisione scriptorum* (nei casi complessi); *super non cultu*; *super validitate processuum*; *super virtutibus* o *super martyrio* (*nova, novissima*, a seconda delle varie congregazioni necessarie per la discussione della causa); *super miraculis* (*nova, novissima*, come sopra); *super dubio an tuto procedi possit ad beatificationem* o *canonizationem*; *super reassumptione causae* (per la canonizzazione). Per la conferma di culto si prepara la *p. confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti...*; per l'estensione a tutta la Chiesa dell'Ufficio e Messa la *p. extensionis seu concessionis Officii et Missae ad universam Ecclesiam in honorem...*; per la normale concessione dell'Ufficio e Messa e l'iscrizione dell'elogio nel Martirologio, la *p. concessionis et approbationis Officii et Missae* (talvolta con l'aggiunta: *et elogii Martyrologio inscribendi*) *in honorem... instantibus...* Se la *p.* viene redatta da una delle sezioni della S. Congr., ai titoli sopramen-

zionati viene aggiunta la notizia della sua compilazione *ex officio*; le *positiones* preparate dalla Sezione storica sono sempre *ex officio*.

In genere la *p.* è costituita dalle seguenti parti: 1) l'*informatio* del patrono; 2) il *summarium* con gli atti processuali e i *documenta*, acquisiti alla causa; 3) a seconda dello stadio in cui trovasi la causa: i *vota* dei teologi censori (per gli scritti) o dei periti (per i miracoli); talvolta *peculiares inquisitiones* (ricerche storiche, voti di consultori, ecc.), le lettere postulatorie; i decreti già emanati; 4) le *animadversiones* del promotore della Fede; 5) la *responsio* del patrono. Sul frontespizio della *p.* è indicato il nome del cardinale ponente o relatore, il titolo della causa, ossia il nome della diocesi o della circoscrizione ecclesiastica cui appartiene la causa, e l'oggetto specifico della *p.* con uno dei titoli sopraricordati.

Le norme per la compilazione della *p.* sono contenute nei cann. 2106, 2109, 2113, 2121, 2122 del CIC e nell'istruzione pubblicata dalla S. Congr. il 2 ott. 1935, rinnovata e aggiornata l'8 genn. 1943.

BIBL.: s. v. le voci BEATIFICAZIONE; CANONIZZAZIONE; CONGREGAZIONI ROMANE, VIII. *S. Congr. dei Riti*; inoltre, *Codex pro postulatoribus causarum beatificationis et canonizationis*, 4ª ed., Roma [1929], pp. 154-234; *Norme da seguirsi nella compilazione delle posizioni riguardanti le cause dei servi di Dio...*, Città del Vaticano 1943. A. Pietro Frutaz

POSITIVISMO. - Indirizzo filosofico (scientifico, storico) sorto nel sec. XIX e dominante nella seconda metà di esso (p. classico) ma con successive riprese nel sec. XX (p. contemporaneo). Rappresenta una elaborazione dell'empirismo (v.) divergente dalle correnti materialistiche. Si oppone all'idealismo (v.) platonico e metafisico in favore della scienza (v.) sperimentale ed evoluzionistica.

Le sue origini sono parallele alla distinzione della filosofia romantica (v. ROMANTICISMO; SCHELLING) in « negativa », o razionale, e « positiva » o rivelatrice di dati. A. Comte (v.) considerò per primo (nell'insegnamento privato dal 1826, e nell'insegnamento pubblico dal 1832) la filosofia *negativa* (teologico-metafisica) come annullata e riassorbita nella *positiva*, e restrinse questa alle nozioni scientifiche e al loro coordinamento, con esclusiva prevalenza delle cognizioni sensibili e fenomeniche e dei loro valori affermativi (dati positivi). In questo « metodo positivo » egli era stato precorso da Sophie Germain (1776-1831). Il Comte diede la denominazione di « p. » alla dottrina sociologica da lui creata e destinata a riformare lo « stadio scientifico » della civiltà. John Stuart Mill (v.) condusse verso analoghe conseguenze la sua elaborazione dell'empirismo, ma egli polemizzò con il Comte (*A. C. and positivism*, Londra 1865) per rivalutare alcune ipotesi metafisiche, di ordine psicologico e morale. Si ebbe così un *p. francese* (Pierre Laffitte, E. Littré [v.], H. Taine [v.], E. Renan [v.], F. Le Dantec) rivolto al culto del metodo di osservazione intuitiva e di induzione probabile, e all'elaborazione della sociologia (A. Espinas, G. Tarde, E. Durkheim, L. Lévy-Bruhl), ma alieno dalla metafisica e incline alla tolleranza religiosa, e il *p. inglese* (A. Bain [v.], H. T. Buckle, Herbert Spencer [v.], G. K. Lewes, T. H. Huxley [v.]) che cercò di accordare, attraverso la teoria dell'evoluzione (v.) il p. metodico e sociologico con la ricerca di principi metempirici. In Germania il p. fu svolto da Ernst Laas (1837-85: *Idealismus und Positivismus*, 1879-84) e dallo storico dell'etica Friedrich Jodl (1848-1914: *Kritik des Idealismus*, postumo, 1920) come empirismo realistico; da Eugen Dühring (1833-1921) come attualismo (v.) antimetafisico. Ma si confuse ben presto con altre correnti, come l'empiriocriticismo di R. Avenarius (v.), il realismo critico di J. H. von Kirchmann e Th. Ziehen, il pragmatismo finzionistico di Hans Vaihinger (v.). In Italia il p. si affermò dapprima, in connessione con il materialismo (v.) e con l'evoluzionismo, nelle scienze sociali (Cesare Lombroso [v.], Filippo Turati [v.], Napoleone Colajanni, Achille Loria, Enrico Ferri [v.], Leonida Bissolati) e nella pedagogia (Pietro Siciliani, Andrea Angiulli, Saverio De Dominicis); in connessione con l'empirismo nelle scienze morali e storiche (Aristide Gabelli, Pasquale Villari). Ma ebbe una forma sua propria da Roberto Ardigò (v.) e dalla sua scuola (G. Tarozzi [v.], G. Cesca, G. Dandolo, G. Marchesini, E. Bodrero, G. B. Grassi Bertazzi). In senso affine al p. si svolsero l'evoluzionismo materialistico di Enrico Morselli (*Riv. di filos. scientifica*, 1881-91), l'empirismo spiritualistico di Angelo Brofferio (1845-94) e il fenomenismo di Cosmo Guastella (v.). In Russia il p. venne diffuso in senso storico-sociale da P. Lawrow (1823-1920) e dal Michailovskij (1842-1904), e rivalutato in senso psicologico-morale dal vescovo Nikanor (*La filos. positiva e l'esistenza sovrasensibile*, Pietroburgo 1875-88): la sociologia del Comte fu rielaborata da Massimo Kovalevskij, l'empirio-p. inglese da Nikolas Grot (1852-99). In Polonia penetrò l'indirizzo comtiano con il p. radicale della scuola di Varsavia (Julian Ochorovicz, 1850-1917, e Jan Wl. David, 1859-1914) e il p. conservatore della scuola storica di Cracovia (Stanislao Tarnovski, 1837-1917).

Il p. ha per principio di conoscenza la constatazione dei « fatti », sia fisici che psichici, come oggetti sensibili, mediante l'osservazione e l'esperimento da parte di un soggetto cosciente. Il sapere scientifico distingue il soggetto (v.) e l'oggetto (v.) nello stesso ordine naturale, in cui erano confusi per il sapere popolare (mitologico, teologico) e da cui erano astratti per il sapere metafisico. Il « fatto » è un dato della conoscenza (fenomeno [v.]), del quale si riconosce il farsi o il divenire, e quindi riproducibile o ricostruibile nelle sue relazioni. Fondamentale tra queste è l'*identità del fatto* (A = A), che distingue il fenomeno da tutti gli altri fenomeni nella sua singolarità, ed è oggetto dell'osservazione intuitiva. Altre specie di fatti, ad es., indistinti o non identici, non sono conoscibili. Le variazioni dei fatti dànno luogo ad altri fatti: la scienza analizza questi mutamenti in quanto essi presentano rapporti costanti e a loro volta identici (leggi induttive e deduttive); la filosofia classifica le scienze come identiche nel soggetto (sintesi sistematica). Le ipotesi (v.; e previsioni o anticipazioni) sull'origine e lo svolgimento dei fatti sono ammissibili solo se conducono a constatare altri fatti (verificazione) e se fondate sui fatti stessi. Le nozioni generali (definizioni, leggi, formole) sono descrizioni riassuntive o schematiche dei fatti singoli o ripetuti, o complessive: la gnoseologia del p. è realistica, la sua logica è nominalistica, ed esclude ogni forma di apriorismo (v. A PRIORI) e di dogmatismo (v.).

La sintesi delle relazioni tra il soggetto e l'oggetto è di ordine sensibile e psicofisico: l'esperienza deve quindi rientrare nell'ordine della sensibilità e della relatività reciproca del soggetto e dell'oggetto. La sensazione-percezione (v.) è il fatto sperimentale in cui si deve risolvere la scienza: viene quindi accettata la critica di Hume (v.) all'idea di sostanza (v.), e questa sostituita da ipotesi formali o convenzionali o condizionali. Per l'idea di causa (v.) il p. invece ammette che essa debba rappresentare l'uniformità e regolarità dei rapporti tra fenomeni nei limiti dell'esperienza (v.). Causa ed effetto si risolvono così in fenomeno antecedente e conseguente: l'idea di causa efficiente ne è esclusa come invenzione metafisica, l'idea di causa finale non supera l'adattamento biologico e le intenzioni utilitarie, e il fondamento gnoseologico della causalità è la sola induzione (v.) empirica. Ma la causa scientificamente definita è antecedente invariabile del suo conseguente o effetto e, relativamente ad esso, incondizionata. Il rapporto causale è infatti una descrizione o analisi ap-

profondita della stessa identità del fatto in due momenti successivi. Può essere solo questione se l'identità del fatto attraverso i due fenomeni, così collegati costantemente come causa ed effetto attraverso la generalizzazione del loro rapporto, sia da definirsi movendo dall'effetto (distinto) verso la causa, nel quale caso essa è determinante, necessaria (Comte, Stuart Mill, Ardigò), ma per induzione, o dalla causa (indistinta, omogenea) verso l'effetto, nel qual caso essa lascia adito all'indeterminazione (Spencer, Tarozzi), ma si abbandona la base induttiva.

La comune dottrina dei positivisti che la filosofia (v.) è la sintesi delle scienze, non corrisponde al concetto classico-scolastico della *scientia scientiarum,* ma gli è opposta, svolgendosi quello in senso deduttivo dalla metafisica (v.) alle scienze particolari, e questa in senso induttivo, dalle scienze particolari alla filosofia come veduta d'insieme dei risultati più generali. La concezione filosofica così proposta è limitata nei suoi principi dal carattere astratto e nominalistico della stessa unità sistematica e metodica cui aspira. Se la filosofia deve essere scientifica potrebbe riuscirvi come una scienza particolare di certi fatti : come sintesi sistematica essa diventa una astrazione. Il principio dell'identità dei fatti come canone metodico è insufficiente rispetto alla logica dell'identità, da cui deriva, perché questa verrebbe affidata alla sola sensibilità del soggetto. Se si sfronda la dottrina positivistica dei metodi scientifici da essa assunti e dei suoi appelli alla critica, il suo aspetto sofistico diventa palese nell'ordine delle scienze morali, in cui i « fatti » sono atti già compiuti o estinti, e cioè dati di astrazione (v. ASTRATTO; ASTRAZIONE).

Nelle scienze morali e storiche il p. si attribuì la loro rinnovazione integrale, secondo dati sperimentali, poiché anche l'empirismo era proceduto in esse da motivi psicologici. La morale dei positivisti (v. ETICA) si fonda sull'analisi dei fatti morali, come constano, collegando il soggetto individuale con l'ambiente naturale e sociale in cui opera e in cui si adatta. Essa tende a stabilire leggi della coscienza (v.) paragonabili in certezza e validità a quelle della natura (v.) e quindi preferisce il determinismo (v.) all'indeterminismo. Le leggi morali e sociali si definiscono per induzione (dall'osservazione ed esperienza interiore ed esteriore, e dalla statistica), e definiscono la costanza dei modi di agire degli individui, in base alla quale esse hanno il valore di norme di previsione e di valutazione: ma cessa il loro fondamento dogmatico. La libertà (v.) del singolo viene a consistere nella sua indipendenza da determinazioni *a priori,* diverse dai fatti, e si riconosce nelle libertà abituali o istituzionali. Il p. afferma peraltro che l'etica dell'umanità si svolge elevandosi verso ideali di ordine evolutivo, in cui i fatti abnormi o irregolari scompaiono in favore della legalità. Da questo punto di vista l'egoismo edonistico (v. EDONISMO) o utilitario (v. UTILITARISMO) è condannato a cedere agli istinti sociali e alla formazione della coscienza altruistica come capace di maggiore felicità complessiva. L'ideale positivo più elevato è quello della giustizia (v.) e cioè della vita individuale e complessiva conforme alle leggi. Le scienze morali hanno quindi il loro culmine nella sociologia (v.) la quale studia la genesi e l'ordinamento della società umana nelle forme date dall'esperienza e secondo le loro esigenze realistiche: il suo ideale coincide con la sua legge, e cioè con il progresso continuo della civiltà (v.). Anche l'educazione (v.) deve condurre l'individuo biologico e psicologico ad agire in conformità delle sue relazioni e vocazioni sociali e a uniformarvi le sue attitudini. Queste teorie del p. furono assai vantate come sufficienti a sostituire le teorie corrispondenti dell'idealismo e dello spiritualismo (v.); ma, a parte l'ingenuità acritica degli ideali « positivi », essi mancano di sufficiente universalità, e sono soltanto aspirazioni constatate, non ideali in sé.

Nel mondo giuridico il p. ebbe più durevoli successi per le sue concezioni del diritto penale e del diritto sperimentale. La « scuola positiva del diritto » si fonda sull'identificazione del « fatto » giuridico con l'idea di un reato : perché il fatto nella sua singolarità è *ex-lege.* Per conseguenza anche l'individuo è inizialmente delinquente rispetto alla legge costituita e alla società consuetudinaria : quando non vi riesce a obbedire, diventa un reo per effetto della sua stessa individualità biopsichica (tare ereditarie, deficienze e malattie congenite e acquisite). La pena (v.) che gli s'infligge deve pertanto essere d'indole correzionale e riformatrice, non vendicativa. Lo stesso va detto per la pazzia in confronto della coscienza normale e sociale. L'amministrazione della giustizia e la formulazione delle leggi dovrebbero essere fondate sull'osservazione dei « fatti » a esse soggetti e sui risultati della statistica (v.), e seguire ragionamenti paralleli ai comportamenti e alle abitudini delle persone giuridiche.

Nelle scienze storiche (v. STORIA) il « metodo positivo » diede la massima importanza alla raccolta e cernita dei « fatti » attraverso la documentazione e la tradizione orale e scritta, alla ricostruzione degli avvenimenti nella loro oggettività empirica, e all'eliminazione della causalità trascendente e della finalità provvidenziale. Il p. ammette cause storiche soltanto in via induttiva e limitata dalla probabilità, e dai fattori naturali ed economici, e fonda la conoscenza del passato sulla analogia con i fenomeni sociali studiati sperimentalmente. La storiografia così svolta non supera in pratica l'erudizione e l'esposizione narrativa e descrittiva, a cui riduce anche i momenti geniali ed eroici e le manifestazioni della vita spirituale. Il p. venne così a relegare anche la religione nell'ordine delle cose umane, come complesso di credenze appartenenti a epoche prescientifiche e a proporre di sostituirla o con la cosiddetta religione dell'umanità (v. COMTE) o con alcuni principi filosofici d'indole teistica (v. MILL, J. STUART). Verso la fine del sec. XIX i positivisti inclinarono però quasi tutti verso l'anticlericalismo ed il laicismo (v.).

Il p. contemporaneo ha presentato ancora alcune tendenze distinte dalle precedenti, o « classiche », per effetto dei progressi delle scienze che si era obbligato ad accettare. Si ha così nel sec. XX il « p. relativistico » e il « neopositivismo » (v.).

Il « p. relativistico » deriva dalla scuola di Avenarius e di Vaihinger (v.) mediante assunzione della teoria della relatività fisica nelle dottrine gnoseologiche e morali. I suoi iniziatori (Joseph Petzoldt, *Das Weltproblem vom Standpunkte des positivistischen Positivismus aus hist.-krit. dargest.,* Lipsia 1906; Heinrich Gomperz, *Weltanschauunglehre,* Jena 1905-1908) estesero infatti la relatività (v.) scientifica alla teoria delle sensazioni e dei sentimenti, nell'intento di ripristinare la filosofia da ogni assolutezza del dato e di ripristinare il soggettivismo protagoreo (*Pathempirismus*).

Il neo-p. accetta la critica kantiana come constatazione e descrizione dei dati formali della conoscenza nell'ordine della sensibilità. L'universalità e la necessità delle cognizioni derivano dal non essere contraddette di fatto; esse cioè hanno valore intuitivo. I dati di fatto sono azioni oggettive percepite in rapporto con una reazione soggettiva (o sentimento), da cui deriva il « nome » o espressione di essi. Il dato soggiacente al « nome » si dice « portatore », e la scienza verifica se esso vi è o non vi è o si deve ancora trovare (se è « possibile »). Se il nome è privo di dato esso è astratto e dà luogo a verità di logica formale (« tautologie »). Il sapere umano può così collegare e riordinare l'insieme delle conoscenze verificate, e delle espressioni coerenti, in sistemi non contraddetti e passare dall'uno all'altro per « traduzione » (*sintassi logica*); ma non può superare la soggettività del sentimento da cui parte per la constatazione dei dati. Viene quindi a mancare la possibilità razionale (non contraddicibile di fatto) di una prova dell'esistenza di Dio (v.) perché essa supererebbe la soggettività. Per una ulteriore esposizione v. NEOPOSITIVISMO.

Come si vede da queste due ultime manifestazioni, il p., nonostante la sua pretesa di accordare

la filosofia con la scienza oggettiva, non può andare oltre un riordinamento formale di un sistema temporaneo di verità empiriche e di espedienti metodici. Il suo apporto culturale è stato quello di accentuare il significato del « positivo » (posizione dell'individuo [v.] e del dato, determinazione del sentimento), di cui sono consci e l'idealismo e lo spiritualismo. V. anche : CONCETTO; CONOSCENZA; EMPIRISMO; INDUZIONE; LOGICA; NOMINALISMO; UNIVERSALI.

BIBL.: A. Littré, *A. Comte et la philosophie positive*, Parigi 1863; E. de Roberty, *La philos. du siècle. Criticisme, positivisme, évolutionnisme*, ivi 1891; G. Vidari, *Rosmini e Spencer*, Milano 1899; G. Milhaud, *Le positivisme et le progrès de l'esprit*, Parigi 1902; A. Baumann, *La religion positive*, ivi 1903; L. Weber, *Vers le positivisme absolu par l'idéalisme*, ivi 1903; G. Cantecor, *Le positivisme*, ivi 1904; E. Troilo, *Il p. e il dominio dello spirito*, Torino 1912; G. Gentile, *I positivisti* (*Le origini della filos. it. contemporanea*, 2), Messina 1921; S. Caramella, *Studi sul p. pedagogico*, Firenze 1921; G. Tarozzi, *Apologia del p.*, Roma 1927; E. De Negri, *La crisi del p. nella filos. dell'immanenza*, Pisa 1929; L. Geymonat, *Il problema della conoscenza nel p.*, Torino 1931; id., *Studi sul razionalismo*, ivi 1945; E. Cavalleri, *I maestri del p.*, Como 1938. Oltre ai singoli autori citati v. ancora Überweg, IV, pp. 15-20, 220-28, 378-406, 710-12 (bibl.) e G. A. De Brie, *Bibl. philos. 1934-45*, I, Bruxelles 1950, p. 264. Santino Caramella

POSNANIA-POZNAŃ, ARCIDIOCESI di. - Città e arcidiocesi in Polonia, fondata nel 968. Suffraganea di Gnesna fino al 1821. In tale anno con la bolla *De salute animarum* il papa Pio VII la elevò a metropolitana e la unì a Gnesna dalla quale fu separata il 1º maggio 1946 *pro hac vice*. Primo vescovo fu Jordan.

La diocesi ha una superficie di 18.700 kmq. con 1.250.000 cattolici distribuiti in 376 parrocchie, 705 chiese (delle quali 376 parrocchiali, 105 filiali), servite da 401 sacerdoti diocesani e 102 regolari. Ha un seminario superiore, 16 case religiose maschili e 24 femminili. Durante l'ultima guerra furono distrutte 44 chiese (delle quali 9 di valore storico), 36 danneggiate, 411 chiuse per sempre; perirono 212 sacerdoti diocesani.

La diocesi di P. fino al sec. XIII fu divisa in due arcidiaconati : di P. e di Czersk, dal XV sec. in quattro : di P., Śrem, Pszcew e Varsavia; da questo arcidiaconato fu fondata nel 1798 la diocesi di Varsavia. Centri di pellegrinaggio sono : Borek, Górka Duchowa, Mikorzyn, Tulce. Tra le chiese notevoli si ricorda : la cattedrale dei SS. Pietro e Paolo, del 968, ricostruita nel XV e XVI sec. e nel 1826; dove si trova la Cappella reale in stile bizantino, con le tombe dei primi regnanti di Polonia : Mieszko I e Bolesław Chrobry, primo re di Polonia; la chiesa di S. Giovanni di Gerusalemme, dei Cavalieri di Malta fatti venire nel 1176; di S. Adalberto del sec. XIII, ricostruita nel sec. XVI; di S. Martino del 1246, ricostruita nel XVI sec.; di S. Maria Maddalena del 1470. Il Seminario fu fondato nel 1572. La città di P. è una delle più antiche della Polonia. Vi è il Palazzo degli arcivescovi, del XV sec., ricostruito nel 1732. Tra i vescovi eminenti si ricordano : Wawrzyniec, m. nel 1127; A. Laskary z Gosławic, che partecipò al Concilio di Costanza, m. nel 1426; Uryel Górka, m. nel 1498; Jan VII Lubrański, fondatore del « Lubranschianum Athaeneum » nel 1520, m. nel 1520; P. Tomicki (1464-1536), poi vescovo di Cracovia, statista; A. Szołdrski (1583-1650), prima vescovo di Kiev, in seguito di Przemyśl; A. Konarski, m. nel 1574; W. Goślicki, scrittore e oratore, m. nel 1607; A. Opaliński (1575-1623); S. Hozjusz (1673-1738), prima vescovo di Livonia, poi di Kamieniec; T. Gorzeński (1741-1825), primo arcivescovo di P. e Gnesna; L. Przyłuski (1789-1865); il card. M. Halka Ledóchowski (v.). A Wysoczko nacque il p. Raffaele Chylinski (1694-1741) del quale è in corso il processo di canonizzazione.

BIBL.: Eubel, I, p. 283; II, p. 219; III, p. 279; IV, p. 287; A. Theiner, *Vetera monum. Poloniae et Lithuaniae*, II, Roma 1860, p. 258; J. Dlugosz, *Opera omnia*, I, Cracovia 1863, pp. 479-513; II, ivi 1865, pp. 17, 42, 101-102, 138, 199-202; A. Bielowski, *Monum. Poloniae Historica*, I, Leopoli 1872, pp. 248, 259; II, ivi 1873, pp. 454-598; S. Orgelbranda, *Encyklopedia Powszechna*, VI, pp. 241-42, 250; VII, p. 172; IX, pp. 168-69, 413; XI, p. 99; XII, p. 395; XIV, pp. 283, 525; J. Lins, *Gnesen-Posen*, in *Cath. Enc.*, VI, pp. 590-92; J. Belkmann, *Gnesen u. Posen*, in LThK, IV, coll. 552-54. Adam Macieliński

POSSESSIONE DIABOLICA : v. DEMONIACHE MANIFESTAZIONI.

POSSESSO. - È uno stato di fatto tutelato dalla legge – che ad esso annette particolari conseguenze giuridiche – per il quale un oggetto materiale o l'esercizio di un diritto è vincolato alla persona che ha l'intenzione di disporne.

I. NOZIONI, DIVISIONI, OGGETTO. – Gli elementi essenziali del p. sono : la relazione dell'oggetto con la persona in modo che essa possa disporne, e la volontà di ritenerlo. Il diritto romano esprimeva il primo con i termini : *tenere, detinere, esse in possessione, possessio naturalis, possessio corporalis, possessio, possidere corpore*; il secondo con i termini : *animus, animus possidendi, affectus possidendi, animus rem sibi habendi*; termini tuttora correntemente in uso presso i civilisti e i canonisti. La distinzione tra p. e proprietà (v.), per quanto non originaria, risale tuttavia a tempi remotissimi. Il p. è distinto anche dalla semplice detenzione che è tutelata dalla legge, ma non è accompagnata dalla volontà di disporre indipendentemente da altri. Dalla definizione data segue ancora che non è indispensabile al p. che la persona abbia presso di sé o a completa autonoma dipendenza la cosa; egli può continuare a possedere anche se l'oggetto venga tenuto da terzi in suo nome. Ciò invece non può aver luogo per il secondo elemento, ossia per l'*animus*, in quanto l'intenzione non può essere surrogata da intenzioni o volontà altrui. Pertanto, ciò che in concreto determina in modo assoluto la differenza tra possessore e semplice detentore, e conseguentemente quella tra p. e detenzione, è appunto l'*animus*, che deve in ogni caso e in modo ininterrotto rimanere nel possessore, pena la perdita del p. Rimane da ricordare che anche nel caso di p. di oggetti incorporali, che si usa chiamare meglio quasi-p., il possessore può avere a sua immediata disposizione l'oggetto oppure parteciparlo, in semplice detenzione, ad altri.

Le classificazioni del p. si riscontrano già nel diritto romano, benché non abbiano oggi tutte la medesima importanza.

a) *P. naturale e civile*. La distinzione (attualmente senza rilevanza pratica) sta a indicare la differenza tra il p. puramente materiale dell'oggetto, corrispondente più o meno all'odierna detenzione e conseguentemente sprovvisto dell'*animus* di possedere (detenzione che non era perciò anticamente munita di tutela legale) e quello munito di azione e giuridicamente difeso dalla legge in quanto p. vero e proprio, comprensivo dell'*animus possidendi* e di una giusta causa. *b*) *P. giusto e p. ingiusto*. I termini si riferiscono al momento dell'acquisto del p. Nel diritto romano classico si riteneva giusto il p. acquistato senza spoglio violento, non clandestinamente, e non ricevuto per concessione precaria (*nec vi, nec clam, nec precario*); ingiusto invece ogni p. affetto da uno dei vizi predetti. Anche gli epiteti di giusto e di ingiusto non sempre né ugualmente si fondarono sulla presenza o sull'assenza dei tre elementi descritti; tuttavia ancora oggi si sogliono usare per indicare molto più vagamente il p. a cui il possessore ha diritto o per l'opposto quello cui non ha diritto. *c*) *P. ex iusta causa e ex causa iniusta*. Molto probabilmente già prima di Giustiniano, ossia al tempo dello stesso diritto classico, si usò chiamare il p. giusto anche p. *ex iusta causa*, l'ingiusto *ex causa iniusta*. Oggi i termini vanno praticamente assimilati, benché *iusta* e *iniusta causa* meglio esprimano rispettivamente il motivo lecito o illecito per il quale il p. si ha, prescindendo dal titolo legale che lo fa giusto o ingiusto. *d*) *P. di buona fede e p. di mala fede*. Di importanza fondamentale relativa-

mente alla coscienza, ossia al fattore morale, il p. di buona fede indica che il soggetto ha la convinzione che l'oggetto è da lui legittimamente posseduto, senza pregiudizio cioè dei diritti di terzi. Il Cod. civ. italiano dice espressamente : « è possessore di buona fede chi possiede ignorando di ledere l'altrui diritto » (art. 1147) e aggiunge che : « la buona fede non giova se l'ignoranza dipende da colpa grave » (*ibid.*, cpv. 2); il che evidentemente e a maggior ragione vale per il diritto canonico e la morale cristiana.

Generalmente può essere oggetto di p. ogni bene che nel suo genere è dotato di propria e distinta individualità, sia esso corporeo, sia anche incorporale. Quest'ultimo p. viene molto sovente chiamato anche e più specificamente quasi-p., i cui esempi classici si hanno nell'usufrutto, nell'enfiteusi, nella servitù attiva, ecc. Per sé ogni bene così descritto potrebbe essere oggetto di p., tuttavia la società, sia civile che ecclesiastica, ha giustamente apposto dei limiti, in realtà molto ridotti, a ciò, escludendo da esso quei beni che dichiarò essere fuori commercio.

II. Acquisto e perdita del p., effetti, presunzioni. – Non essendo il p. un diritto, ma un semplice rapporto giuridico fondato su un dato di fatto, basterà al suo acquisto che si verifichino i due fattori essenziali che lo costituiscono, comunque ciò accada. Quando la persona ha attuato questi due elementi, sia per fatto proprio e autonomo di apprensione dell'oggetto, sia per tradizione fattagli da terzi, con l'intenzione di esserne il possessore, che ciò avvenga per fatto lecito o per fatto illecito, p. es., per furto, rapina, violenza, il p. è acquistato : il che tuttavia non comporta che il soggetto sia legittimo possessore. Le norme che regolano l'acquisto del p. sono riferite negli artt. 1141 sgg. del Cod. civ. italiano. L'art. 1141 cpv. 2 stabilisce che il semplice detentore dell'oggetto non diventa possessore di esso se non in forza di un titolo diverso e nuovo proveniente da terzi o per diretta opposizione da lui fatta, anche illegittimamente, contro il possessore. In secondo luogo è espressamente stabilito che « gli atti compiuti con l'altrui tolleranza non possono servire di fondamento all'acquisto del p. » (art. 1144); il che vale senz'altro a uguale titolo per gli atti compiuti sull'oggetto concesso per cortesia del possessore o per il desiderio di questi di evitare liti e vivere in pace. Infine è da tener presente che, benché il p. sia un dato di fatto, tuttavia, ma a favore dei soli eredi, è ammesso che esso continui in loro senza interruzione tale e quale si trovava nel *de cuius*, vizi compresi (art. 1146, cpv. 1); come pure che passi alle medesime condizioni nei successori a titolo particolare, qualora questi lo vogliano e ne abbiano l'interesse (art. 1146 cpv. 2). Pertanto l'acquisto del p. è dovuto o a causa originaria, apprensione di oggetto non posseduto da altri, o a titolo derivativo, ossia per contratto, successione, fatti violenti, sottrazione clandestina.

Il p. si perde con il venir meno di ambedue gli elementi essenziali o di uno solo di essi. Va inteso però, quanto all'elemento corporale, che non è richiesto al mantenimento del p. che esso sia materialmente esercitato dal possessore, né che questi lo detenga personalmente e senza alcuna interruzione, purché a causa di ostacolo duraturo egli non venga a trovarsi nell'impossibilità pratica di disporre di esso secondo il comune sentire sociale e secondo quanto la natura dell'oggetto comporta : già i Romani ritennero che, benché il p. non si acquisti *solo animo*, può però *solo animo retineri*, sempre che si possa signoreggiare l'oggetto.

La legge tutela indifferentemente il p. tanto legittimo quanto illegittimo; la tutela però non pregiudica affatto il diritto di terzi sull'oggetto del p., il quale va pertanto provato in altra sede. Per il fatto che la persona sia un possessore certamente ingiusto non viene a crearsi in alcuno il diritto di violarne il p. se non a norma di legge. In secondo luogo il p. è tutelato, almeno nella legislazione italiana, anche se ha per oggetto un bene posto fuori commercio; tuttavia questa tutela è concessa solo contro terzi, non contro l'autorità che sovrasta a detti beni (art. 1145 cpv. 2). Importanza particolarissima riveste inoltre il p. relativamente ai frutti (v.) prodotti dall'oggetto posseduto e alle spese incorse per la sua manutenzione. Riguardo a queste l'art. 1150 cpv. 3 dispone (relativamente alla norma generale che impone il rimborso delle spese al possessore da parte del proprietario rivendicante, art. 1150 cpv. 1) che detta indennità « si deve corrispondere nella misura dell'aumento di valore conseguito dalla cosa per effetto dei miglioramenti », ciò che non avviene, almeno nella medesima proporzione, per il possessore di mala fede. Nei casi di addizioni fatte dal possessore di buona fede sulla cosa (art. 936) questi, qualora dette addizioni costituiscano miglioramenti, ha diritto a « un'indennità nella misura dell'aumento di valore conseguito dalla cosa » (art. 1150 cpv. 5). Inoltre, e la norma è di particolare favore per il possessore di buona fede, l'art. 1152 cpv. 1 stabilisce che questi « può ritenere la cosa finché non gli siano corrisposte le indennità dovute »; e anche « finché non siano state prestate le garanzie ordinate dall'autorità giudiziaria » (*ibid.* cpv. 2). Il possessore di mala fede (art. 1150 cpv. 3) ha diritto alle spese fatte per le migliorie arrecate alla cosa, sempre che queste sussistano al momento della restituzione (*ibid.*, cpv. 2), ma solo in misura della « minor somma tra l'importo della spesa e l'aumento di valore ». Sono inoltre dovute a qualunque possessore tutte le spese che esso dovette sostenere nel periodo di tempo a cui si estendono i frutti che ora deve devolvere al terzo, anche se legittimo proprietario.

In materia di p. vanno tenute presenti alcune presunzioni. Si presume così senz'altro in chi esercita il potere di fatto sull'oggetto anche il vero e proprio p. In secondo luogo la legge presume il p. intermedio, nel senso che « il possessore attuale che ha posseduto in tempo più remoto si presume che abbia posseduto anche nel tempo intermedio » (art. 1142). Questa, come le altre presunzioni, cede evidentemente alla verità diversa qualora venisse provata, ma il possessore attuale è liberato di diritto dal provare il p. intermedio solo con l'aver provato che attualmente possiede e che all'inizio di un determinato periodo possedette. Tuttavia vi è una presunzione che controbilancia la precedente; infatti : « il p. attuale non fa presumere il p. anteriore, salvo che il possessore abbia un titolo a fondamento del suo p.; in questo caso si presume che egli abbia posseduto dalla data del titolo » (art. 1143). Infine vi è una presunzione che riguarda la coscienza del possessore. È ovviamente una presunzione che non cambia affatto lo stato delle cose, né esonera, dinanzi alla coscienza, dalla restituzione dell'oggetto del p. qualora di fatto non corrisponda a verità, ma che tuttavia dinanzi alla legge attribuisce lo stato di legittimo possessore. L'art. 1147 cpv. 3 infatti dice : « la buona fede è presunta e basta che vi sia stata al tempo dell'acquisto »; e benché sia stabilito che la buona fede non giova se l'ignoranza della violazione del diritto altrui dipende da colpa grave (*ibid.*, cpv. 2), nondimeno quando questa ignoranza gravemente colpevole non può essere provata, la buona fede rimane per ciò stesso presunta.

III. Usucapione e p. – Il Cod. civ. italiano avverte chiaramente che « il p. acquistato in modo violento o clandestino non giova per l'usucapione se non dal momento in cui la violenza o la clandestinità è cessata » (art. 1163); pertanto, benché anche questo sia un vero p. tutelato in quanto tale dalla legge, tuttavia non è sufficiente a fare acquistare la proprietà. Parimenti l'art. 1164 stabilisce che « chi ha il p. corrispondente all'esercizio di un diritto reale su cosa altrui non può usucapire la proprietà della cosa stessa ». Ciò nonostante anch'egli può usucapire detti beni, qualora il titolo del p. venga mutato per intervento di terzi o per propria opposizione al proprietario e solo dal momento di nascita del titolo stesso. È pure espressamente stabilito che l'interruzione del p. durante il periodo richiesto per usucapire si verifichi solo se il possessore sia rimasto privato oltre un anno del p. e supposto che egli non abbia proposta l'azione di ricupero se di fatto lo ricuperò (art. 1167).

Ciò premesso, il p. di buona o di cattiva fede, a seconda del tempo più o meno lungo richiesto per legge, produce l'effetto di trasferire a favore del possessore anche

il titolo di proprietà. E precisamente: *a*) il possessore di buona o cattiva fede acquista la proprietà dei beni immobili e gli altri diritti reali di godimento sui medesimi con il solo fatto del p. continuato per 20 anni. La norma è generale e opera davanti alla legge senza possibilità di obiezione da parte di terzi, proprietario antecedente compreso (art. 1158). Tuttavia, sia per quanto concerne questa norma, sia per quanto si dirà in seguito relativamente alla buona e cattiva fede nei riflessi della coscienza e della morale, è indispensabile tener presente quanto è detto in merito sotto la voce FEDE, BUONA (E CATTIVA); *b*) il possessore di buona fede, o piuttosto chi in buona fede ha acquistato da chi non era proprietario un immobile o un altro diritto reale di godimento su un immobile in forza di titolo per sé atto a trasferire la proprietà e debitamente trascritto, ne acquista la proprietà scaduti dieci anni dalla data di trascrizione (art. 1159), anche se prima del compiersi di questo periodo sia sopraggiunto nel possessore uno stato di cattiva fede; *c*) le due norme precedenti si applicano ugualmente per l'acquisto di universalità di beni mobili o di diritti reali di godimento su di essi rispettivamente con 20 e 10 anni di p. a seconda della cattiva o buona fede (art. 1160); *d*) in caso di beni mobili, supposto che manchino titoli idonei per sé capaci di trasferire la proprietà, l'art. 1161 stabilisce pure sufficiente il p. rispettivamente di 20 anni per il possessore di cattiva fede e di dieci per quello di buona fede; *e*) se invece, nell'acquisto di beni mobili iscritti in pubblici registri, la persona riceve, dietro titolo idoneo a trasferire la proprietà, l'oggetto debitamente trascritto, ne acquista la proprietà in tre anni dalla data di trascrizione se l'acquisto avvenne in buona fede da chi non era proprietario, in dieci se viene a mancare qualcuna di queste condizioni (art. 1162); *f*) tuttavia « chi ha il p. corrispondente all'esercizio di un diritto reale su cosa altrui non può usucapire la proprietà della cosa stessa, se il titolo del suo p. non è mutato per causa proveniente da un terzo o in forza di opposizione da lui fatta contro il diritto del proprietario. Il tempo necessario per l'usucapione decorre dalla data in cui il titolo del p. è stato mutato » (art. 1164). Per il Cod. civ. italiano, pertanto, all'usucapione ventennale di beni immobili o di diritti reali su di essi non è necessaria la buona fede nemmeno all'inizio del p.; mentre è richiesta, ma solo all'inizio, in quella decennale; analogamente avviene nell'usucapione degli altri beni con il p. triennale o decennale.

IV. DIFESA DEL P. – Non è inutile ricordare i motivi che determinarono prima il diritto romano, quindi quello canonico e poi tutti gli ordinamenti in genere a difendere un semplice dato di fatto che non solo non necessariamente comporta un diritto, ma alle volte è positivamente a questo opposto: basti pensare al p. di mala fede che la legge protegge nei suoi estremi contro lo stesso proprietario. I motivi sono di ordine pubblico e privato. È evidente che, essendo sovente la prova della proprietà davvero diabolica, come dissero i giurisperiti, qualora non vi fosse un mezzo adeguato che prescindesse da detta prova per colui che di fatto pacificamente ha il semplice p. della cosa, molto spesso il medesimo proprietario sarebbe praticamente impossibilitato a esercitare il suo diritto se a ciò non fosse sufficiente addurre l'argomento del fatto del p. Altrettanto richiede l'ordinamento sociale, il quale non può consentire, per evidenti motivi, che il cittadino si faccia giustizia da sé. La legge ha quindi cercato di contemperare per quanto possibile i diritti del proprietario con quelli del possessore. D'altronde è logico che nell'incertezza la norma giuridica attribuisca a chi di fatto possiede anche il titolo di vero possessore, finché non sarà provato il contrario. Del resto per sua natura lo scopo delle azioni possessorie è essenzialmente provvisorio e in realtà esse favoriscono tanto il titolare o proprietario della cosa, quanto il possessore o semplice detentore (nei casi contemplati anche per quest'ultimo). Va da sé però che, oltre alla difesa legale del p., a ognuno rimane integro il diritto di legittima difesa nel caso di attuale violenza contro quanto egli di fatto possiede.

1. *Azione di reintegrazione.* – Chi è stato violentemente o clandestinamente privato del suo p., può esperire l'azione di reintegrazione o di spoglio. È dovuto al diritto canonico il principio divenuto classico *spoliatus ante omnia restituendus*. E perché non vi sia luogo a subdole manovre, soprattutto temporeggiatrici, tanto il Cod. civ. italiano (art. 1168 ultimo cpv.) quanto il CIC (cann. 1699 § 2 e 1700), impongono una procedura urgente e scevra di ogni formalità, a ciò bastando la sola notorietà del fatto perché, senza alcuna dilazione, venga imposta la restituzione di ciò di cui il possessore venne spogliato. L'azione di reintegrazione spetta pure al detentore, non possessore, di un oggetto, tranne il caso del detentore per ragione di servizio o di ospitalità (art. 1168 cpv. 2; CIC, can. 1694).

Nel diritto italiano, al contrario di quanto stabilisce il CIC che ammette l'azione contro qualunque detentore della cosa (can. 1698 § 1), la medesima non è ammessa che contro l'autore dello spoglio o contro chi a titolo particolare subentrò nel p. con la coscienza dello spoglio (art. 1169). Tutti e due i codici però concordano sostanzialmente nel determinare il periodo di tempo nel quale detta azione può essere fatta valere, ossia entro un anno dall'avvenuto spoglio o dal momento in cui il possessore venne a conoscenza di esso, soprattutto nel caso di spoglio clandestino (art. 1168 cpvv. 1 e 3; can. 1698 § 2); il CIC ammette però l'eccezione di avvenuto spoglio che di sua natura è perpetua. L'azione è ammessa anche contro il proprietario della cosa, salvo il caso dell'amministratore o del mandatario che detenga la cosa nell'interesse del suo principale.

2. *Azione di manutenzione.* – È diretta a garantire e difendere contro ogni specie di disturbo da parte di terzi il possessore nel godimento del suo p. Nel Cod. civ. essa ha un campo più ristretto, nel senso che a differenza di quanto avviene per la precedente, diretta alla protezione di ogni specie di beni, questa può essere espletata solo nel caso di p. di beni immobili o di diritti reali sopra un immobile o di universalità di beni mobili (art. 1170 cpv. 1). L'azione è ammessa contro chiunque, purché il p. duri da oltre un anno continuo e non interrotto e non sia stato acquistato violentemente o clandestinamente (*ibid.*, cpv. 2); tuttavia è ammessa anche a favore del p. acquistato violentemente o clandestinamente, purché l'azione venga esperita dopo un anno dal giorno in cui la violenza o la clandestinità di fatto cessarono (*ibid.*, cpv. 2); mentre il CIC l'ammette contro ogni disturbatore ad eccezione della persona dalla quale il possessore con violenza o clandestinità se l'aggiudicò o dalla quale ricevette la cosa precariamente (can. 1696 § 1).

Per gli altri mezzi di difesa del p., v. DENUNCIA DI NUOVA OPERA E DI DANNO TEMUTO.

BIBL.: Wernz-Vidal, VI, nn. 284-93, 343-57, 1928; F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1941, nn. 244-46, 269-75; W. d'Avanzo, *Il p.*, Milano 1941; L. Barassi, *Istituzioni di diritto civile*, ivi 1948, pp. 365-74; M. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, II, Torino 1948, nn. 1050-52; III, ivi 1948, nn. 1207-1208, 1222-29; A. Trabucchi, *Istituzioni di diritto civile*, Padova 1950, pp. 360-77; A. Fedele, *P. ed esercizio del diritto*, Torino 1950; A. Montel, *La disciplina del p. nel Codice italiano*, ivi 1951.

Lorenzo Simeone

POSSESSO, PRESA di. – È uno degli atti successivi con i quali si attua la provvista canonica.

I. CONCETTO GENERALE. – Per impedire dannose incertezze nell'adempimento dei doveri e nell'esercizio dei diritti inerenti ad un beneficio, ufficio o dignità ecclesiastica, la legge canonica prevede generalmente un rito d'investitura, detto *institutio corporalis* o *missio in possessionem* (can. 1443 § 2), al quale subordina in molti casi la stessa efficacia giuridica degli atti susseguenti o comunque la legittimità dei medesimi, secondo le norme particolari vigenti nei vari luoghi. All'atto d'investitura corrisponde da parte del titolare la cosiddetta presa di p. Il principio che nessuno nella Chiesa possa di propria autorità occupare un ufficio, una dignità o un beneficio, ancorché ne abbia il titolo, è pacifico in dottrina ed è implicitamente sanzionato nel can. 2394, che commina gravi pene contro gli arbitrari occupatori. Ma per quanto riguarda i benefici si trova anche esplicitamente espresso nel can. 1443, dove si precisa altresì che solo l'Ordinario locale può consegnarne il p., a meno che non si tratti di

benefici soliti a conferirsi dal papa in concistoro, per i quali la *missio in possessionem* è riservata alla S. Sede, secondo le norme speciali stabilite dal CIC. Per i semplici uffici o dignità non beneficiali la legge generale non prevede una vera e propria presa di p., cosicché un vicario generale, un cancelliere vescovile o un parroco consultore fin dal momento della nomina hanno il pieno godimento del loro ufficio : ma se non è prescritto un rito d'insediamento, non per questo vien meno il principio che subordina alla competente autorità l'esercizio delle nuove funzioni e il loro inizio.

Per la presa di p. dei benefici comuni non esiste una forma determinata da una legge generale, ma il can. 1444 impone agli Ordinari di osservare il rito che le norme o consuetudini particolari prescrivono nei vari luoghi; lo stesso canone tuttavia autorizza una deroga per giusta causa. In tale ipotesi il vescovo produce una espressa dispensa che surroga a tutti gli effetti la presa di p. secondo i vari casi contemplati nei cann. 81, 82, 291. Quando questa si compie invece nelle forme ordinarie, il vescovo prestabilisce, se non già fissato dalla legge, il termine entro il quale essa deve avvenire; l'inosservanza illegittima del termine rende *ipso facto* vacante il beneficio e nullo il titolo del candidato (can. 1444). Il titolare del beneficio ha facoltà, se assente o impedito, di delegare per la presa di p. un sacerdote munito di speciale mandato (can. 1445), ma non può delegargli il compito di emettere la professione di fede che spesso è prescritta come atto preliminare del p. (can. 1406), essendo tale professione riservata sempre alla persona del titolare (can. 1407).

Una particolare forma è stabilita per la presa di p. dei vescovi, degli amministratori apostolici, dei vescovi coadiutori e ausiliari. Per i primi il p. della diocesi avviene con la presentazione delle lettere apostoliche di nomina, fatta al Capitolo della chiesa cattedrale e registrata in apposito verbale dal segretario capitolare o dal cancelliere di Curia (can. 334 § 3); il tempo utile per tale atto è fissato in quattro mesi dalla nomina (can. 333). Per gli amministratori apostolici, invece, e per i vescovi coadiutori con diritto di successione oppure assegnati alla sede (can. 313, 353 § 2), la presentazione delle lettere va fatta al vescovo della diocesi se *sui compos* e presente nel territorio, ed inoltre al Capitolo della Cattedrale. Ciò basta, almeno nell'odierna legislazione, perché in caso di vacanza i coadiutori con successione acquistino immediatamente il pieno ed ordinario governo pastorale della diocesi, e gli amministratori apostolici nonché i coadiutori assegnati alla sede continuino nelle loro funzioni senz'altra formalità (can. 355 § 1). Se trattasi infine di semplici ausiliari, e cioè di vescovi assegnati alla persona, la presa di p. si esaurisce nella presentazione delle lettere fatta al vescovo locale. Speciale rilievo merita la presa di p. dei vicari e prefetti apostolici i quali presentano il documento di nomina al solo pro-vicario o pro-prefetto che, a norma del can. 309, succedono temporaneamente ai titolari defunti o impediti, e che vengono designati fin dal primo momento del governo ordinario.

Gli effetti della presa di p. del beneficio sono fissati nel can. 1472 e seguenti. Diritti e doveri vi trovano il loro momento d'origine e gli stessi poteri la loro efficacia giuridica. Così ogni atto giurisdizionale emesso dal vescovo prima di quel rito è destituito d'ogni effetto (can. 334 § 2); da quel rito sorgono i doveri pastorali sanciti nei cann. 336, 338, 339, ecc. come pure i privilegi vescovili che non si acquistino con la semplice nomina.

La Chiesa tutela con gravi sanzioni il principio suesposto; colpisce infatti d'immediata inabilitazione e con altre pene l'occupatore arbitrario (can. 2394), come punisce gli elettori che prima della ratifica superiore, se richiesta dalle leggi, insediano l'eletto. L'usurpatore dovrà in ogni caso lasciare il beneficio, né potrà più aspirarvi se l'inabilitazione non è dispensata. La buona fede tuttavia può sanare l'illegittimità del p. se questo dura tre anni pacificamente e non vi sia stata simonia (can. 1446). Il tempo può essere interrotto per intervento di terzi, e in tal caso la prescrizione è impossibile, il p. va giudizialmente annullato e sostituito con una nuova provvista che seguirà la norma ordinaria dell'investitura canonica (can. 1447).

Bibl.: S. Biccari, *Presa di p.*, in *Perfice munus*, 3 (1928), pp. 227-28, 543-54; S. D'Angelo, *De possessione beneficii*, in *Apollinaris*, 1 (1928), pp. 411-15; E. Benedetti, *Presa di p.*, in *Perfice manus*, 4 (1929), p. 365 sgg.; V. T. Schaaf, *Corporal installation of pastors*, in *The Eccles. rev.*, 91 (1934), pp. 620-24.

Salvatore Indelicato

II. P. dei Pontefici. – Di per sé il romano Pontefice non avrebbe necessità di compiere la presa di p., in quanto, con l'accettazione dell'elezione, diventa immediatamente vescovo di Roma e successore di s. Pietro nel governo universale della Chiesa. Tuttavia entrò presto nell'uso una solenne cerimonia, con la quale i Papi prendevano p. della Basilica e del Palazzo Lateranense.

All'incoronazione (v.) del novello Pontefice teneva dietro un grandioso corteo dal Vaticano al Laterano, che percorreva la *via Papae*, cioè, per adoperare la terminologia topografica moderna, dopo aver attraversato i Borghi, passava dinanzi a Castel S. Angelo, poi prendeva via dei Banchi Nuovi, del Governo Vecchio, passava dinanzi ai Palazzi Massimo e Della Valle, alla chiesa del Gesù, giungeva in Campidoglio magnificamente ornato, dove il senatore di Roma offriva al novello Papa l'omaggio dell'Urbe; attraversava il Foro Romano, costeggiava il Colosseo e finalmente giungeva al Laterano. Talvolta però il p. veniva rimandato di qualche tempo, come fu fatto per la prima volta da Giulio II. L'autore dell'*Ordo Romanus XIII* (1271-76) ha lasciato una descrizione completa del corteo pontificio. Questo era ordinato dal *prior diaconorum cum ferula*. All'inizio era un cavallo del Papa ricoperto da un drappo; seguivano un suddiacono con la croce, dodici alfieri con altrettanti vessilli rossi, il gruppo dei dignitari laici, i cantori, i dignitari ecclesiastici, i vescovi, gli arcivescovi e infine il gruppo dei cardinali. Circondato dai suddiaconi con il baldacchino veniva per ultimo il Papa. Tutti i partecipanti al corteo, compreso il Papa, erano a cavallo. E. S. Piccolomini (poi Pio II) narra che nel corteo per l'incoronazione di Niccolò V fu portato il S.mo Sacramento, circondato da molti lumi. L'uso di portare la S.ma Eucaristia fu ripetuto anche nelle prese di p. successive, come si trova nella presa di p. di Leone X. Tutti gli sfarzosi cortei precedenti furono superati da quello del p. di Leone X, preparato dalla Roma del Cinquecento e descritto dal medico fiorentino Giovanni Penni.

Nelle vie percorse i Romani profondevano tappeti, arazzi, statue e innalzavano archi di trionfo. L'*Ordo XII* ricorda che il corteo si svolgeva *cum honore arcuum*. Il Rinascimento innalzò archi disegnati dai più valenti artisti, ornati di statue riproducenti, secondo lo spirito di quel tempo, soggetti cristiani e pagani. Durante il percorso, in vicinanza delle chiese, il clero preparava altari e incensava il pontefice al suo passaggio. Lo stesso *Ordo XII* dice che *clerici omnes romani occurrunt eidem induti undecumque possunt cum turibolo*. Gli *Ordo XIII* e *XIV* ricordano la consuetudine di gettare denaro al popolo specialmente nelle vie strette per rimuovere la calca. Spesso questo uso era causa di litigi e talora anche di morti, come avveniva quando, giunto il Papa al Laterano, i Romani si impadronivano del cavallo e del baldacchino. Presso Monte Giordano il capo dei rabbini soleva presentare al nuovo Papa il Codice della legge, domandando rispetto e protezione per il suo popolo. Il Papa rispondeva che venerava la S. Scrittura, ma non la interpretazione rabbinica. In seguito questo uso fu compiuto dentro i bastioni di Castel S. Angelo per evitare agli Ebrei i maltrattamenti dei Romani; poi, abolito totalmente. Giunto il Pontefice nella Basilica Lateranense veniva accolto dal cardinale arciprete e dai canonici : *ibi ante porticum stat prior Laterani et canonici cum eorum comitiva, induti solemniter* (*Ordo XIII*). Il cardinale arciprete a nome di tutto il Capitolo rivolgeva al nuovo Papa parole di omaggio, quindi gli porgeva a baciare il Crocifisso.

Nel medesimo portico il Papa veniva fatto sedere o quasi adagiare su un trono, mentre si cantava il versetto

del cantico di Anna: *suscitat de pulvere egenum et de stercore elevat pauperem.* Perciò tale sedia fu chiamata *stercoraria* ed è ricordata per la prima volta nell'*Ordo XII* di Cencio Camerario (fine sec. XII). Alzatosi il Papa, prendeva dal suo camerlengo per tre volte un pugno di monete e le gettava in mezzo al popolo dicendo: *argentum et aurum non est mihi ad delectationem, quod autem habeo hoc tibi do.* Subito dopo il Papa, accompagnato dai cardinali, dalla sua corte e dal Capitolo Lateranense entrava in chiesa e si sedeva su un trono preparato nell'abside ed ammetteva al bacio del piede tutti i canonici. Dal sec. XV in poi i documenti parlano di una benedizione al popolo che il Papa avrebbe dato in questo momento nella Basilica, ma essa non è ricordata negli *Ordines.* Terminata questa cerimonia aveva inizio il solenne p. del Palazzo Lateranense. Il Papa vi entrava dalla Basilica ed era ricevuto da un gruppo di nobili e di dignitari che lo accompagnavano per il palazzo fino all'oratorio di S. Silvestro. Nel tempo successivo, come attesta Burcardo, era condotto nella sala del Concilio adorna di una tribuna centrale dove i cardinali rinnovavano al Pontefice le *laudes* già cantate a S. Pietro. L'oratorio di S. Silvestro si trovava nel primo piano del Palazzo del Laterano. Nell'oratorio stesso erano due seggi di porfido. Il novello Pontefice si sedeva prima su quello di destra: il priore della basilica di S. Lorenzo *in Palatio* (oggi oratorio della Scala Santa) gli dava la *ferula*, specie di bastone, *signum regiminis et correctionis* e contemporaneamente gli consegnava le chiavi della Basilica e del Palazzo Lateranense. Quindi il Papa si alzava e andava a sedersi sull'altro seggio collocato a sinistra. Di lì a poco il medesimo priore cingeva il Papa con una cintura di seta rossa, dalla quale pendeva una borsetta contenente dodici sigilli di pietre preziose e una fialetta di muschio. Per ultimo il Pontefice si recava a S. Lorenzo *in Palatio*, dove si tratteneva in breve preghiera. Finita la quale, tornava nell'oratorio di S. Silvestro dove distribuiva il *presbyterium*, cioè un dono al clero in monete o in medaglie d'oro e d'argento. Chiudeva tutta la cerimonia del p. il convito, al quale, prima del sec. XVI, Papa, cardinali e vescovi sedevano in paramenti sacri. Altre volte il Papa preferiva stare solo, allora le mense si imbandivano nelle sale dei canonici, come avvenne per la presa di p. di Innocenzo VIII.

La solenne cavalcata rimase in vigore fino a Pio VI. Pio IX prese p. del Laterano l'8 nov. 1846 in carrozza, preceduto e seguito da un corteo di dignitari a cavallo. La presa di p. non si ripeté dopo l'occupazione di Roma del 1870. Dopo la Conciliazione, Pio XI, recatosi al Laterano in forma privata, prese il p. ufficiale in forma piuttosto semplice (1929). Pio XII, nella festa dell'Ascensione del 1939, prese p. del Laterano in forma solenne, ma con le formalità molto ridotte. Chiuse la cerimonia con la benedizione al popolo romano dalla loggia della facciata principale della Basilica.

III. P. DEI CARDINALI. – Dopo la creazione dei cardinali, il papa assegna a ciascuno la chiesa titolare. Per i cardinali vescovi la presa di p. si svolge in modo identico a quella dei vescovi. I cardinali preti e i cardinali diaconi hanno nei loro titoli *iura pontificalia*, ma non possono esercitare giurisdizione sui fedeli.

Lo svolgimento del p. può aver avuto origine dal solenne ricevimento che il clero e il popolo parrocchiale del rispettivo titolo tributava, dal sec. IV in poi, al novello sacerdote ordinato nel sabato dei « quattro tempi » di sett. Avvenuta l'Ordinazione, il clero e il popolo del titolo conducevano trionfalmente il presbitero alla propria sede. Il nuovo eletto incedeva su un cavallo bianco, ricoperto di un drappo bianco. Durante il corteo, i cantori eseguivano le *laudes* della consacrazione del papa. La festa si chiudeva con un solenne banchetto. Nel medioevo, essendo opinione comune che le chiese titolari fossero da considerarsi come le diocesi dei cardinali preti e diaconi, con proprio clero e popolo (v. TITOLI), la presa di p. da parte dei medesimi si svolgeva come la presa di p. dei vescovi, con le necessarie varianti. Lo stesso si ripeté nella Rinascenza e dopo (cf. Sisto V, cost. *Religiosa Sanctorum*, a. 1587). Attualmente il p. del titolo cardinalizio avviene in forma privata o in forma solenne. Nella forma privata il rettore della chiesa titolare, in cotta, riceve alla porta della chiesa titolare il cardinale, consegnandogli l'aspersorio per l'aspersione delle persone presenti. Segue la visita al S.mo e al santo patrono della chiesa. Recatisi in sacrestia viene letta la bolla di nomina e il clero presente presta atto di ubbidienza. Dopo uno scambio di discorsi tra il rettore e il cardinale si firma l'atto del p. Nella forma solenne, invece, il cardinale, accompagnato da alcuni prelati, si reca in forma solenne al suo titolo, dove viene ricevuto dal rettore in piviale e da tutto il clero. All'ingresso bacia il Crocifisso, presentatogli dal medesimo rettore; quindi asperge gli astanti e viene incensato tre volte dal rettore. Si forma un piccolo corteo che conduce il cardinale all'altare del S.mo per breve preghiera. Quindi il cardinale si reca al trono ed ivi ascolta la lettura della bolla di nomina. Segue l'atto di omaggio e di ubbidienza del clero, finito il quale il rettore rivolge un indirizzo, cui segue la risposta del cardinale. La cerimonia è chiusa dal canto del *Te Deum* e dalla benedizione impartita dal nuovo cardinale titolare. In sacrestia o in altra sala viene sottoscritto l'atto del p.

BIBL.: per il p. dei pontefici, oltre le relazioni che dà il Pastor in occasione delle singole prese di p., cf. gli *Ordines romani IX-XIV*: PL 78, 1004 sgg.; F. Cancellieri, *Storia dei solenni p. dei Sommi Pontefici*, Roma 1804; Moroni, LIV, col. 294 sgg.; D. Tardini, *L'incoronazione del Papa e il solenne p. del Laterano*, in *Le Conferenze al Laterano*, Roma 1925, pp. 5-33; M. Andrieu, *Le pontifical de la Curie romaine au XIIIe siècle*, Città del Vaticano 1940, pp. 263, 317, 525. Per il p. dei cardinali, v. Moroni, LXXV, p. 239; L. Martinucci, *Manuale sacrarum caeremoniarum*, II, Roma 1915, p. 508; M. Belardo, *De Iuribus S. R. E. cardinalium in titulis*, Città del Vaticano 1939.

Filippo Caraffa

POSSEVINO, ANTONIO. - Gesuita, diplomatico, n. a Mantova il 10 luglio 1533, m. a Ferrara il 26 febbr. 1611.

Passato nel 1550 a Roma, fu scelto a precettore dei nipoti del card. Ercole Gonzaga e ne ebbe nel 1559 una commenda dell'Ordine militare di S. Antonio a Fossano (Cuneo). Lo stesso anno entrò, a Roma, nella Compagnia di Gesù; ma già l'anno seguente 1560 era inviato in Piemonte al duca Emanuele Filiberto per arginare l'eresia valdese nelle Valli e promuovere la fondazione di collegi per la gioventù. Ordinato sacerdote nel 1561, continuò il suo apostolato nelle valli di Luserna e di Angrogne, indi a Chambéry e a Lione. Rettore di Avignone (1565-1570) e di Lione (1571-73), fu dal 1573 alla sua prima missione diplomatica, segretario del generale Ev. Mercuriano.

Nel 1577 Gregorio XIII lo inviò suo legato in Svezia, dove riuscì a convertire il re Giovanni III, ma non a riunire la Svezia a Roma. Nel 1581 andò legato in Russia e Polonia, per mettere la pace fra Stefano Báthori, re di Polonia e voivoda di Transilvania, e Ivan IV il Terribile, re di Russia, e nello stesso tempo promuovere l'unione della Chiesa russa a quella di Roma. Ma ottenne soltanto la conclusione della pace di Jam Zapolski (1582); quanto alla riunione con Roma, non ebbe che alcuni favori per i cattolici. Più fortunata fu la sua opera rivolta all'unione dei Ruteni, spingendo alla propaganda di scritti cattolici, alla fondazione di un Seminario russo-ruteno e alla libertà della scuola per i Ruteni cattolici. Privato della carica di legato per questioni di giurisdizione con il nunzio di Polonia, A. Bolognetti, il P. si diede all'attività missionaria attraverso la Polonia, la Boemia e l'Ungheria superiore, fondando seminari papali a Erlam, Mähren e Siebenburg. Un'ulteriore missione presso il re Báthori, affidatagli da Sisto V, andò fallita per la morte del Re. Il P. passò allora all'insegnamento della teologia a Padova (1587-91), dove ebbe alunno s. Francesco di Sales. Si occupò anche della riconciliazione di Enrico IV di Francia con la Chiesa.

Degna di nota è pure la sua attività editoriale: *Trattato del sacrificio dell'altare* (Lione 1563); *Il soldato cristiano* (Roma 1569), scritto dietro ordine di Pio V per le truppe inviate in Francia e per la flotta spedita a Lepanto; *Transsilvania* (Vilno 1584; ripubblicata da J. Veresz in *Fontes rerum Transsilvanicarum*, III, Budapest 1913); *Moscovia* (ivi 1586) che gli meritò il titolo di « scopritore della Russia »; *Bibliotheca selecta, qua agitur de ratione studiorum* (Roma 1593; ed. in *Biblioth. der Kathol. Pädagogie*, XI, Friburgo in Br. 1901); *Apparatus ad omnium gentium historiam* (Venezia 1602) e più rinomato: *Apparatus sacer ad scriptores V. ac N. Testamenti* (3 voll., Venezia 1603-1606).

BIBL.: fonte principale della vita è l'autobiografia inedita, scritta dal P. già vecchio, in terza persona, ad istanza del card. C. Baronio e per incarico di Paolo V: *Annalium quinquaginta annorum...* (3 voll., Arch. rom. S. J., *Opp. NN.*, 336). Biografie: J. Dorigny, *La vie du p. A. P.*, Parigi 1712; N. Ghezzi, *Vita del p. A. P., vers. dell'opera del Dorigny con note, molte lettere inedite e parecchi monumenti aggiunti alla fine*, Venezia 1759; L. Karttunen, *A. P., un diplomate pontifical au XVI^e siècle*, Losanna 1908. – Studi: P. Pierling, *Possevini missio moscovitica*, Parigi 1882; id., *Un nonce du Pape en Moscovia*, ivi 1884; id., *Báthory et P.*, ivi 1887; id., *La Russie et le St Siège*, II, ivi 1897; H. Briandet, *Le St Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., Parigi-Ginevra 1907-13; *Monumenta Poloniae Viticana*, V, *Alberti Bolognetti nuntii ap. in Polonia Epist. et acta, 1581-82*, parte 1ª, Cracovia 1933 (con più di 70 lettere e memoriali di P.), v. indice; I. Poplatek, *Geneza Seminarjuù papieskiego w. Wilnie*, in *Oriens*, 1 (1933), pp. 47-50; K. Derks, *P. A. P.*, I. *De contrareformist*, II. *In zending naar Zweden*; III. *De vredesbemiddelaar*, in *Studien*, 119 (1933), pp. 314-32, 405-31, 519-47; G. Soranzo, *Il p. A. P. e l'ambasciatore inglese a Venezia (1604-1605)*, in *Aevum*, 7 (1933), pp. 385-422; C. Crivelli, *La disputa di A. P. con i Valdesi (26 luglio 1560)*, in *Arch. Hist. S. J.*, 7 (1938), pp. 79-91; C. Castellani, *La vocazione della C. d. G. del p. A. P. da una relaz. ined. del medesimo, ibid.*, 14 (1945), pp. 102-24; H. Fouqueray, *Hist. de la Comp. de J. en France*, I, Parigi 1910, pp. 335-41, 441-51, 542-50; II, ivi 1913, pp. 251-55; Sommervogel, VI, 1061-93; IX, 781; Pastor, IX-XII, v. indice.

Celestino Testore

POSSIBILITÀ. - In senso logico possibile è ciò che, una volta posto, non ha una conseguenza assurda; è ciò che può essere e non essere, a cui corrisponde nell'ordine ontologico il « contingente »: in questo senso logico il possibile costituisce la sfera della problematica e corrisponde alla « topica » di Aristotele (cf. *Met.*, VIII, 3, 1047 a 24 sgg.). In senso reale p. indica la capacità o potenza degli esseri che si rapporta al proprio atto, ma questo è un senso definito rispetto a quello originario che abbraccia tutto l'essere.

La p. può essere esterna e interna. La « p. esterna » o relativa (*possibilitas extrinseca*) si rapporta all'esistenza o realizzazione in atto delle cose e riposa quindi sul principio di causalità: essa connota la potenza attiva o energia produttiva di un essere ch'è detto precisamente « causa » rispetto a ciò ch'esso può produrre (gli effetti). L'essenza di Dio, in quanto è creatore, è fonte di realtà a tutti gli esseri e di causalità per ciascuno secondo la propria natura (s. Tommaso, *De Potentia*, q. 1, a. 1, ad 5). La « p. interna », o in senso assoluto, si rapporta invece all'essenza propria di ciascuna cosa e indica la compatibilità dei principi dell'essenza ovvero la non-contraddittorietà della loro sintesi (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 25, a. 3). Questa p. è detta anche « p. oggettiva » e costituisce l'essenza propria delle cose il cui ultimo fondamento è la stessa essenza divina in quanto è diversamente imitabile dalle cose; data l'infinità della divina essenza anche i possibili sono infiniti di numero perché Dio resta inesauribile rispetto alla realtà finita (s. Tommaso, *De Verit.*, q. 3, a. 2; cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 45, a. 3). Suárez identifica realmente la p. con la « potenza » e nega perciò la distinzione reale di essenza e atto di essere nelle creature.

Nel pensiero attuale, N. Hartmann trova contraddittoria la separazione netta che Aristotele fa tra potenza e atto a cui sostituisce una teoria del possibile, che concepisce non come qualcosa che sia solo una « condizione » (*Zustand*) dell'ente posta accanto a quella dell'essere reale ma come un momento modale contenuto e presupposto nel reale: come già dissero i Megarici, criticati a torto da Aristotele (*Met.*, IX, 3, 1046 b 29), il « puro possibile » è un nonsenso; possibile è soltanto ciò ch'è reale (N. Hartmann, *Möglichkeit und Wirklichkeit*, Berlino 1938, p. 13 sg.). Allora si può dire che « nel reale il possibile è egualmente attuale, per cui si può anche affermare che ogni possibile reale è egualmente necessario e ciò ch'è realmente possibile è anche realmente necessario » (*op. cit.*, p. 126). In questa prospettiva che colloca il possibile all'interno del reale non c'è alcun passaggio a un Assoluto che sia principio del possibile e del reale, ma l'essere finito si risolve nei suoi rapporti interni.

BIBL.: L. Schutz, *Possibilitas*, in *Thomas Lex.*, 2ª ed., Paderborn 1895; rist. Nuova York 1949, p. 606 sgg.; A. Faust, *Der Möglichkeitsgedanke*, 2 voll., Heidelberg 1931-32; L. Baur, *Metaphysik*, 3ª ed., Monaco 1935, p. 61 sgg.; H. Barth, *Philosophie der Erscheinung. Eine Problemgesch.*, parte 1ª, Basilea 1946, specialmente p. 326 sgg. (IV *Stück, Das kontingente Sein*); R. De Ferrari, *Possibility*, in *A Lexikon of St. Thomas Aq.*, Washington 1949, p. 851 sg.; J. Hessen, *Lehrbuch der Philos.*, III, Monaco-Basilea 1950, p. 58 sgg.

Cornelio Fabro

POSSIDIO, santo. - Biografo di s. Agostino, fu tra i primi discepoli che si raccolsero intorno al Santo nel monastero da lui fondato a Ippona poco dopo la sua ordinazione presbiterale, avvenuta nel 391, e rimase unito al maestro da profonda venerazione e amicizia fino alla morte di lui (*Vita Aug.*, 31, 1).

Nel 397 o poco dopo fu eletto vescovo di Calama, nella Numidia proconsolare. Partecipò all'VIII Concilio cartaginese del 25 ag. 403 (Mansi, III, 790), all'XI nel 407 (*ibid.*, 806), al XV del 14 giugno 410 (*ibid.*, 810), alla grande Conferenza fra cattolici e donatisti tenuta a Cartagine nel maggio e giugno 411, ove P. fu uno dei rappresentanti dei vescovi cattolici e prese più volte la parola (*ibid.*, IV, 8 sgg.), al Concilio di Milevi del 416 contro il pelagianesimo (*ibid.*, 335; s. Agostino, *Ep.* 137; 176), al Concilio di Cartagine del 419 (Mansi, IV, 433). Nel 404, in visita pastorale, fu aggredito dai donatisti (*Vita Aug.*, 12; s. Agostino, *Ep.* 105, 4; *Contra Crescon.*, III, 50-52); nel 408 si sottrasse a stento al fanatismo dei pagani di Calama (s. Agostino, *Ep.* 90-91; 103-104). In quell'anno o nel seguente venne in Italia come ambasciatore dei vescovi africani presso l'autorità imperiale e visitò Paolino di Nola (s. Agostino, *Ep.* 95, 1; 101, 1; 104, 1); vi ritornò nel 410 (Mansi, III, 810). Invasa dai Vandali la sua sede episcopale nel 428, si rifugiò in Ippona assediata, dove assisté alla morte di Agostino e rimase fino al termine dell'assedio (*Vita Aug.*, 28-29; 31). Dové ritornare a Calama nel 435, nel 437 fu cacciato con altri vescovi da Genserico, che voleva imporre l'arianesimo nei suoi domìni (Prospero, *Chron.*, in MGH, *Auct. ant.*, I, p. 475).

P. è noto soprattutto per la biografia di s. Agostino, che scrisse con ogni probabilità fra il 432 e il 437. I rapporti del biografo con Agostino, il tono di schietta semplicità, l'indole dell'autore, la piena concordanza con le altre fonti, assicurano dell'attendibilità di questo scritto, che è di notevole interesse per la conoscenza dell'ambiente di Agostino e del giudizio che di lui si facevano i suoi famigliari. Letterariamente è opera modesta, dovuta a un uomo di mediocre cultura; il linguaggio tradisce qua e là l'influsso del latino volgare. P. lasciò pure un elenco (*Indiculus*) delle opere di Agostino, di singolare valore documentario.

BIBL.: edd.: La *Vita Aug.* è pubblicata fra le opere del Santo: si cita l'ed. dei Maurini, Parigi 1679-1700, più volte ristampata e riprodotta in PL 32, 33-66. I Bollandisti (*Acta SS. Augusti*, VI, Anversa 1743, pp. 427-40) dànno un testo riveduto. A parte fu edita da I. Salinas, Roma 1731; da H. T. Weiskotten, *Diss.*, Princeton 1919; A. C. Vega, Escorial 1934. È in stampa l'ed. critica, con introd. e commento, a cura di M. Pellegrino. L'*Indiculus* fu pubblicato criticamente da A. Wilmart, *Miscell. Agost.*, II, Roma 1931, pp. 149-233; lo riporta il Vega, cit. Studi: oltre quelli premessi alle edd.: Tillemont, XIV, pp. 225-59.

Michele Pellegrino

POST, ALBERT HERMANN. - Giurista, n. a Brema l'8 ott. 1839, m. ivi il 25 ag. 1895. Compiuti gli studi giuridici, fu giudice all'*Obergericht* e successivamente alla Corte d'appello della sua città natale.

Si dedicò allo studio del diritto dei popoli primitivi, conducendo le sue ricerche da un punto di vista sociologico e comparatistico; le sue opere, ispirate ai principi positivistici propri dell'epoca, non sono immuni da inesattezze talvolta grossolane; ma hanno il merito di aver aperto la serie degli studi nel campo del diritto comparato. Fra esse vanno ricordate: *Entwurf eines gemeinen deutschen und hansestadtbremischen Privatrechts auf Grundlage der modernen Volkswirtschaft*, 3 voll. (Brema 1866-71); *Grundlagen des Rechts und Grundzüge seiner Entwicklungsgeschichte* (Oldemburg 1884); *Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz*, 2 voll. (ivi 1894-95; trad. it. di P. Bonfante e C. Longo, Torino 1906-1908).

BIBL.: J. Kohler, *Necrologia di P.*, in *Zeitschr. für vergleichende Rechtswissenschaft*, 12 (1896), p. 454 sgg.; E. Landsberg, *Gesch. der deut. Rechtswissenschaft*, III, 1, Monaco 1910, p. 725.
Rodolfo Danieli

POSTCOMMUNIO. - Nel rito latino (romano, ambrosiano, gallicano e mozarabico) è l'orazione che si dice dal sacerdote dopo la Comunione e il canto alla *Communio* del popolo, introdotta con *Dominus vobiscum*; detta perciò *P.* (talvolta anche *ad Communionem*) già nei libri cosiddetti Gelasiani, mentre nel Gregoriano si legge *Ad complendum* o *Ad completa*, cioè per compiere la S. Messa.

Il *P.* si recita, terminato il sacrificio, « in cornu Epistolae », non più nel mezzo dell'altare. Con la *Colletta* e la *Secreta* (« Super Oblata » del Gregoriano) il *P.* si trova negli antichissimi testi del rito latino del sec. V-VI; ha la stessa struttura di queste orazioni, varia secondo le feste e collega la Comunione con esse o con il periodo dell'anno ecclesiastico. Nel rito latino il *P.* non è tanto un ringraziamento della Comunione, come nella liturgia orientale, ma piuttosto una supplica, affinché la Comunione abbia la sua piena efficacia, sia purificazione dalle colpe (*remedium, subsidium, munimen, medicina caelestis*), pegno della vita eterna (« redemptionis nostrae pignus », « immortalitatis alimonia »), l'unità con Cristo (« inter eius membra numeramur, cuius corpori communicamus et sanguini »).

BIBL.: P. Batiffol, *Leçons sur la Messe*, Parigi 1923, pp. 296-99; G. Brinktrine, *La S. Messa*, Roma 1945, p. 263; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, III, Milano 1949, pp. 436-37; J. A. Jungmann, *Missarum Sollemnia*, II, Vienna 1949, pp. 509-16.
Pietro Siffrin

POSTLIMINIO. - È un istituto caratteristico del diritto romano che, variamente applicato nel diritto intermedio e nel diritto canonico, mantiene tuttora alcuni riflessi nel diritto moderno.

I. DIRITTO ROMANO. – Il cittadino che fosse caduto prigioniero del nemico o fosse passato ad altro paese che non avesse con i Romani il *foedus amicitiae*, perdeva la libertà e tutti i diritti che da questa traevano fondamento, divenendo schiavo. Tuttavia, poiché la prigionia di guerra di un cittadino romano non era ritenuta *iusta causa* di schiavitù (v.), qualora il *captivus* fosse rientrato in patria con l'intenzione di rimanervi (*animus remanendi*), riassumeva all'istante, appena varcati i confini dello Stato romano, la condizione di cittadino con tutti i diritti connessi, *ac si captus ab hostibus non esset* (D. 49, 15, 5 § 1).

Circa la natura dell'istituto, benché le fonti si rivelino piuttosto ambigue ed incerte, sembra più accettabile la tesi che si tratti non di vera estinzione e conseguente reviviscenza di diritti, ma di sola pendenza o quiescenza e successivo ripristino dei medesimi; in epoca postclassica, si parla più semplicemente di una *fictio iuris*, in virtù della quale il *captivus*, ritornato in patria, veniva considerato come se non avesse mai perduto la libertà e la cittadinanza.

II. DIRITTO INTERMEDIO E MODERNO. – Il p. passò nel diritto intermedio subendo accomodamenti e allargamenti non previsti nel diritto romano classico, inevitabili tuttavia, in seguito al venir meno del concetto romano di *servitus* sotto l'influsso del nuovo concetto cristiano di capacità giuridica. Si consolidò principalmente nel campo del diritto pubblico come istituto caratteristico del *ius gentium* ed ebbe per lo più la forma di un'azione possessoria sullo schema specifico dell'interdetto *unde vi* o *actio de spolio*.

Presso i moderni ordinamenti civili il p. è conservato come istituto proprio del diritto internazionale privato, al quale si fa ricorso, dopo un conflitto bellico, quando, in difetto di norme precise nei trattati di pace, si procede alla rivendicazione, in favore dei legittimi proprietari, di quei beni e di quei diritti che avessero subito un cambiamento per evento di guerra e di cui fossero stati spogliati i legittimi titolari in seguito ad occupazione nemica. Si appoggia al principio naturale, universalmente accettato per tacita convenzione, che l'occupazione bellica non sia per se stessa titolo traslativo del diritto di proprietà.

III. DIRITTO CANONICO. – Il p. ha avuto e conserva tuttora particolari applicazioni anche nel diritto canonico, il quale, anzi, può dirsi sia stato a suo tempo il fattore predominante che concorse a rinnovarlo, cristianizzandolo, e a immetterlo con nuove formole nel diritto comune.

Nel concetto e nell'uso del p., la dottrina canonica si attenne per vari secoli ai principi e all'evoluzione del diritto comune, ma in seguito finì a poco a poco con l'adattare tali principi ad applicazioni sempre più specifiche e a forme più proprie della sfera canonica, creando un p. *sui generis*, tutto proprio dell'ordinamento ecclesiastico. Si usò parlare, così, di p. *secundum canones* distinto da quello *secundum leges*. Il dato più caratterizzante fu lo spostamento graduale dell'elemento di fatto, che ne costituisce il titolo immediato, dalla prigionia di guerra e dalla cattura da parte di pirati, barbari e infedeli, al campo ben più vasto dell'ingiusta spogliazione (esilio forzato, espulsione e detenzione ingiusta, ecc.) e perfino alla *vis maior* in genere, anche se fortuita e non dolosa (incendio della cattedrale o della sede capitolare, rovina del monastero, ecc.).

I testi basilari, sui quali si è venuta svolgendo la dottrina canonica in proposito, sono forniti nel *Decretum* dai cann. 13 e 14 C. 16, q. 3 e, nelle Decretali, dal c. 10, X, 2, 26. Essi sanciscono, come base fondamentale dell'istituto, l'assoluta e illimitata imprescrittibilità dei diritti degli spogliati, qualunque sia lo spazio di tempo decorso dal fatto della spogliazione.

Non è facile dire, in tema di natura del p. canonico, se si tratti di un vero istituto a sé, oppure di un semplice *nomen*, legato alle espressioni più moderne dell'*actio recuperandae possessionis*, detta pure *actio de spolio*, di cui ai cann. 1693-98, o anche dell'azione rescissoria e della *restitutio in integrum* (cann. 1648-89). Sta di fatto che il *ius postliminii*, pure esprimendosi oggi nei termini suaccennati, muove da una applicazione combinata e specifica di principi ben più vasti e fondamentali, quale quello della assoluta irrilevanza giuridica della *vis iniusta* e della illimitata imprescrittibilità dei diritti, per l'intera durata della *vis*, in chi ne è vittima.

Nei secc. XVI e XVII si usò far ricorso al diritto di p. per il ricupero delle chiese, delle sedi capitolari e dei conventi usurpati dai protestanti, nonché per la rivendicazione dei beni della Chiesa cattolica requisiti e secolarizzati dai prìncipi acattolici. Altrettanto si usò fare per il ripristino dei conventi e monasteri abbandonati dai religiosi per fatti di guerra o per *vis iniusta* comunque determinata. Le più recenti applicazioni del diritto di p. riguardano il ricupero e il ripristino delle chiese e dei conventi usurpati dai governi laici nelle soppressioni religiose verificatesi dalla Rivoluzione Francese in poi.

BIBL.: W. A. Notermans, *Dissertatio de Regularium iure redeundi in loca e quibus vi et iniustitia expulsi fuerunt*, Ruremonda 1899; C. Gennari, *Questioni canoniche*, Roma 1908, p. 626 sgg.; P. Vidal, *De iure postliminii in foro ecclesiastico*, in *Miscellanea Vermeersch*, I, Roma 1935, pp. 327-36; Ildefonso da S. Fè, *De quiescentia iuris*, Roma 1941, p. 24 sgg. e passim; L. Amirante, *Captivitas e postliminium*, Napoli 1949.
Zaccaria da San Mauro

POSTULATO. - Dal lat. *postulare* (richiedere; gr. αἰτῆσθαι), è una proposizione (v.) che si ammette come vera senza dimostrazione (v.) e la cui affermazione è necessaria per la dimostrazione di altre verità.

Secondo Aristotele (*Anal. post.*, I, cap. 10, 76 b), p. è quella proposizione che il dimostrante chiede al di-

scente di ammettere, quando il discente o non ha nessuna opinione in proposito o ha addirittura un'opinione contraria al p. stesso. Di qui la definizione del p. come τὸ ὑπεναντίον τοῦ μανθάνοντος τῇ δόξῃ. Assioma (v.) è invece una proposizione di cui tutti ammettono la verità. Negli *Elementi* di Euclide si distinguono pure i p. dalle « nozioni comuni » (le nozioni comuni di Euclide equivalgono agli assiomi di Aristotele), perché i p. « porgono alcune costruzioni elementari onde risulta l'esistenza di figure soddisfacenti a certe condizioni » (F. Enriques, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVIII, pp. 99-100; cf. Brunschvicg, v. bibl., p. 91).

Kant parla di p. in due significati diversi. Nella *Critica della ragione pura* sono detti « p. del pensiero empirico » certi principi dell'intelletto, quelli che applicano le categorie della modalità, ed enunciano che : « 1) Ciò che corrisponde alle condizioni formali dell'esperienza... è possibile. 2) Ciò che è connesso con le condizioni materiali della conoscenza è reale. 3) Ciò che è connesso con il reale secondo condizioni universali dell'esperienza è necessario » (*Kritik d. r. Vernunft*, ed. dell'Accad. Pruss., Berlino 1902, A. 218, B. 265-66). Più avanti (A. 232-35, B. 285-87) Kant spiega che non ha qui assunto il termine p. nel senso di proposizione ammessa senza giustificazione, ma nel senso di proposizione che assegna un carattere all'oggetto considerato solo nel modo in cui si presenta alla facoltà conoscitiva. E questo, aggiunge, è il senso che il termine p. ha nella matematica dove indica una proposizione con la quale ci diamo un oggetto e lo costruiamo (*erzeugen* [A. 234, B. 287]). Nella *Critica della ragion pratica* sono detti p. le affermazioni connesse necessariamente con la legge morale. Esse sono : la libertà, l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima (*ibid.*, p. 132). Mentre i p. della matematica hanno una certezza apodittica, e postulano « la possibilità di un'azione il cui oggetto è stato riconosciuto possibile *a priori*, teoricamente con assoluta certezza », ossia costruiscono un oggetto secondo le leggi dell'intelletto puro, i p. della ragion pratica « postulano la possibilità di un oggetto (Dio e l'immortalità) in base a leggi pratiche apodittiche » (*ibid.*, p. 11, nota); ossia affermano certe realtà come condizioni necessarie affinché l'attività morale – che è comandata categoricamente dalla ragione – abbia un significato.

BIBL.: L. Brunschvicg, *Les étapes de la philosophie mathématique*, 3ª ed., Parigi 1947, pp. 89-98. Per il vario significato del termine nei diversi autori cf. R. Eisler, s. v. in *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, II, 4ª ed., Berlino 1929, pp. 477-79.

Sofia Vanni Rovighi

POSTULATO e POSTULANTE. - In senso stretto p. è il periodo di tempo nel quale l'aspirante ad una religione è considerato tale agli effetti giuridici. In senso largo è il periodo di tempo e di prova che l'aspirante ad una religione trascorre dalla sua entrata fino alla sua ammissione al noviziato.

I. STORIA. – Gli inizi del p. in senso stretto, o canonico, si possono riscontrare nelle disposizioni delle Regole di vita monacale dei primi secoli, ove è prescritto di provare più o meno a lungo colui che vuole farsi monaco. Dai monaci, l'istituto e la prassi del p. passarono a tutte le successive forme di vita religiosa (Canonici Regolari, Mendicanti, ecc.). I Chierici regolari, quali la Compagnia di Gesù (Costituzioni, p. 1, cap. 4), gli Scolopi (Costituzioni, parte 1ª, cap. 3), i Chierici regolari di s. Paolo (Costituzioni, lib. I, cap. 2) e le antiche congregazioni a voti semplici, come i Redentoristi (Regola, parte 3ª, cap. 2), i Passionisti (Costituzioni, cap. 6), hanno, più o meno, seguito, fino al sec. XVIII, il prescritto del monachismo, istruendo e provando per qualche tempo i singoli aspiranti alla società. Da quando Clemente VIII, nel 1603, con il decreto *Cum ad regularem*, esortò i superiori ad istruire tutti gli aspiranti, anche i conversi, alla professione sopra i voti e gli obblighi della vita religiosa, prima di ammetterli all'abito religioso (*Fontes*, CIC, I, 189), il p. in senso stretto divenne obbligo comune a molte religioni maschili. La S. Congr. dei Religiosi l'11 genn. 1911 impose con il decreto *Sacrosanta Dei Ecclesia* un vero p. di sei mesi per i fratelli laici degli Ordini regolari (AAS, 3 [1911], p. 26). Per le monache si seguivano le tradizioni degli Ordini maschili : ogni monastero aveva nella sua legislazione un determinato periodo di tempo di prova, senza tuttavia che ciò fosse una pratica costante.

Fu solo con il decreto *Quo propositum* del 15 ag. 1912 che la S. Congr. dei Religiosi impose tale obbligo alle aspiranti alla vita monacale (AAS, 4 [1912], p. 565).

Con le congregazioni femminili a voti semplici il p. entrò, come obbligo, nelle costituzioni particolari. La S. Congr. dei Religiosi con le sue correzioni alle costituzioni, prima di approvarle, creò a poco a poco tutta la dottrina del p., quale fu poi ordinata nelle Norme del 1901, agli artt. 63-65, senza tuttavia farne un obbligo assoluto.

(per cortesia delle Suore Grigie, Montréal)
POSTULATO e POSTULANTE - Prima postulante esquimese delle Suore Grigie di Montréal, suor Pelagia Innuk (1948) - Chesterfield, Canada.

Il p. in senso largo ebbe inizio verso il sec. XVIII, quando Luigi XV, re di Francia, proibì che negli Ordini si emettesse la professione prima di 21 anni. Allo scopo di mantenere e di coltivare la vocazione degli aspiranti alla vita religiosa, si cominciò a riceverli qualche anno prima del ventunesimo, istruendoli nella virtù e nella scienza. Da questi primi tentativi, fu facile il passaggio a prenoviziati, aspirandati, seminari, ecc. sempre più organizzati. Nelle religioni laicali, il periodo di p. in senso largo, previo al noviziato, si trova già presso i Fratelli delle Scuole cristiane fin dagli inizi della fondazione nell'anno 1680 (*Règle du gouvernement de l'Institut des Frères des Ecoles chrétiennes*). Dai fratelli il p. in senso largo fu poi mutuato dalle altre congregazioni laicali.

II. DIRITTO ATTUALE. – Il p. in senso stretto è obbligatorio per tutte le religioni femminili a voti perpetui; e per i fratelli coadiutori degli Ordini regolari maschili. Esso deve durare almeno sei mesi. Nelle religioni a voti temporanei si deve osservare il disposto delle costituzioni, norma che vale pure per le religioni non menzionate dal CIC (can. 539). Il p. deve essere fatto nella stessa casa del noviziato oppure in altra casa, sotto la vigilanza di un religioso idoneo (can. 540 § 1). I postulanti possono ricevere un abito diverso da quello dei novizi (can. 540 § 2); le postulanti dei monasteri sono tenute alle regole della clausura (can. 540 § 2). Il p. non è richiesto per la validità del noviziato. Le finalità del p. sono facilmente rilevabili dalla storia e dalle leggi canoniche attuali : l'obbligo, da una parte, delle religioni di cerziorarsi delle intenzioni, idoneità e libertà del postulante, il quale da parte sua ha l'obbligo morale di esaminare la propria decisione e di provare la vita che intende abbracciare. In questo tempo i superiori hanno l'obbligo di richiedere le lettere testimoniali (v. LETTERE ECCLESIASTICHE, VII). Il p. in senso largo non ha nel diritto canonico attuale prescrizioni specifiche, le quali, pertanto, vengono lasciate alle singole costituzioni delle religioni.

Nelle religioni chiericali si è elaborato, negli ultimi cinquant'anni, l'istituto delle Scuole apostoliche che sono, in sostanza, veri e propri seminari minori per aspiranti al sacerdozio in una religione. Per queste non esiste una vera e completa legislazione, ma se ne hanno almeno tre

tipi : scuole apostoliche, organizzate come un qualunque collegio, senza discriminazione di allievi aspiranti alla vita sacerdotale, religiosa o laicale; scuole con allievi scelti come aventi una vocazione generica alla vita chiericale-religiosa; e infine veri e propri piccoli seminari di aspiranti ad una religione con vocazione, almeno in germe, già precisa. Recentemente, anche le società religiose femminili hanno istituito Scuole apostoliche per giovanette inclinate alla vita religiosa. Astraendo da norme canoniche, indubbiamente, in sede morale, si deve sottolineare che in tutti questi tipi di istituzioni deve essere salvaguardato, in maniera assoluta, il principio della libertà e coscienza di vocazione alla vita religiosa.

BIBL.: Angelo del S.mo Cuore di Gesù, *Manuale Iuris Communis Regularium*, I, Gand 1899, p. 73 sgg.; P. Bastien, *Directoire canonique*, Maredsous 1933, p. 278; A. Larraona, *Commentarium ad canones 539-541*, in *Comm. pro religiosis*, 16 (1935), p. 144. Giulio Mandelli

POSTULAZIONE e POSTULATORE (NELLE CAUSE DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE). - Per p. s'intende la funzione di chi promuove legittimamente una causa presso la competente autorità ecclesiastica (pontificia e diocesana); e, quindi, anche qualche atto singolo, specie se solenne, che l'esercizio di una tale funzione comporta. Per una forma determinata di petizioni che, in due fasi specifiche della causa, l'introduttiva e la riassuntiva, personalità ecclesiasiastiche e laiche, che non hanno parte nella causa, sogliono umiliare al S. Padre, c'è nella terminologia canonica (can. 2077) e nella prassi la denominazione propria di *Litterae postulatoriae*. Chi esercita legittimamente la funzione del postulare o la p., nel diritto e nella prassi si chiama postulatore.

I. NOZIONE. – Può dirsi che la p., in senso più o meno largo, per il suo carattere di elemento originario e intrinseco alla procedura, sia nata con la procedura stessa. Il nome del postulatore, però, quantunque traduca molto bene il compito di chi chiede *iure* presso il tribunale competente la trattazione della causa (can. 2007, n. 1) e chiede *honeste* ai fedeli le offerte per coprirne le spese (can. 2007, n. 2), è entrato tardi nella prassi e negli atti ufficiali, probabilmente con i famosi decreti di Urbano VIII e relative istruzioni (1642). Anche dopo tale epoca, tuttavia, sebbene negli atti e decreti della S. Congr. dei Riti il termine postulatore ricorra con frequenza, nella dottrina e nella prassi, però, esso appare scambiato o alternato con quelli di procuratore, attore, patrocinatore ecc. Nello stesso CIC non lo si trova sempre usato con esattezza giuridica.

II. IL POSTULATORE. – Il CIC lo definisce come « colui che tratta una causa di beatificazione e canonizzazione presso il tribunale competente » (can. 2004 § 2). Il tribunale competente (non contemporaneamente, ma successivamente) per tali cause, secondo lo stesso CIC (che, in questo, conferma il diritto e la prassi precedenti), è duplice : c'è il tribunale dell'Ordinario del luogo (cann. 1999 § 3; 2003 § 3) per il breve stadio ordinario o preintroduttivo (cann. 2039; 2044 § 1; 2126); e la S. Congr. dei Riti per il lungo stadio apostolico o di trattazione formale della causa (cann. 253 § 3; 1999 § 2). La competenza dell'Ordinario del luogo, nell'antica prassi, risultava da tre circostanze : la morte del servo di Dio, il verificarsi di qualche miracolo e la presenza di testi nel territorio. Il CIC, invece, la fa risultare solo dalle prime due. La Pont. Commis. per l'interpretazione del CIC ha confermata tale omissione (AAS, 23 [1931], p. 388, n. 10). Una causa, sia che proceda per la via ordinaria del *non cultus*, sia per quella straordinaria del *cultus seu casus excepti* (can. 2000), pel qual caso, in virtù del culto centenario (can. 2021), la procedura si alleggerisce delle indagini e relative congregazioni o discussioni sui miracoli per la beatificazione (can. 2134); sia che riguardi un confessore, sia che riguardi un martire (anche in questo caso, se il martirio è evidente, può ottenersi la dispensa dalle indagini e discussioni sui miracoli per la beatificazione : can. 2116 § 2), non può risolversi (la *cumulatio* è espressamente vietata, cann. 2001 e 2120) con un solo processo e una sola congregazione; ma si evolve progressivamente attraverso tanti processi, atti, congregazioni, strettamente collegati fra loro ed ordinati allo stesso fine. Il postulatore, pertanto, poiché tratta non un processo singolo, ma tutta la causa, estende la sua attività sia ai due tribunali suddetti che alla lunga serie di processi, atti e discussioni.

L'attore, che ha il diritto di promuovere una causa, dopo che la sua domanda è stata ammessa dalla competente autorità (can. 2003 §§ 1 e 2), non la tratta di fatto; la funzione di trattare la causa, attribuita appunto al postulatore, giuridicamente coincide, non già con il diritto di promuovere la causa stessa, ma con l'esercizio o uso di tale diritto.

III. NECESSITÀ DELL'ATTORE E DEL POSTULATORE. – D'ordinario una causa di beatificazione e canonizzazione non viene allestita, se non c'è che la chieda (attore) e che la promuova (postulatore). Ciò per due motivi : l'uno d'indole pratica e l'altro d'indole processuale. Del primo motivo non è difficile rendersi conto, se si pensa alla necessità che ci sia chi si assuma la responsabilità delle spese. Circa il motivo processuale bisogna rilevare che una causa di beatificazione e canonizzazione, pur non essendo un giudizio contenzioso propriamente detto (can. 1552), ciò nondimeno ha tutta l'impronta di una vertenza giudiziale (Blat, Vermeersch) lunga e complicata. In vista di ciò e dell'altissimo fine che essa persegue, da qualche canonista si è data alla sua procedura la qualifica di ultraprocessuale (Noval). Per l'evidente carattere giudiziale s'incontrano in essa quasi le stesse persone, che fanno parte degli altri giudizi : il promotore della fede, che tutela il diritto, e il cardinale ponente o relatore, che riferisce della causa, già debitamente allestita, dinanzi al tribunale (cann. 2009-12), il notaro, il cancelliere, il procuratore, l'avvocato (cann. 2013-18). È naturale, quindi, che ci siano anche l'attore e il postulatore, i quali rassomigliano le parti in giudizio. Si ritiene, perciò, che il postulatore sia necessario anche se l'Ordinario del luogo proceda d'ufficio (cann. 1999 § 3 e 1618-1619) : e ciò, non solo per la prassi e la funzione di parte, ma anche per la necessaria distinzione tra chi giudica e chi agisce (Wernz-Vidal). Secondo il CIC il diritto di trattare la causa può esser esercitato o dall'attore stesso oppure da un suo procuratore (can. 2004 § 1). Si possono avere, perciò, due figure ben distinte di postulatore : il postulatore-attore e quello procuratore. In verità, la prima figura è piuttosto rara per vari motivi; ma soprattutto perché *in more positum est, ut aliquis eligatur* (Benedetto XIV, lib. I, cap. 46, n. 13). Se, comunque, l'ipotesi si verifica, nonostante l'estrema laconicità del CIC in proposito, può affermarsi che l'attore il quale, nel caso, non deve esser sfornito dei requisiti necessari (can. 2004 § 3) ed opportuni, assume il titolo, tassativo nel diritto e nella prassi (can. 2004 § 2), di postulatore, atto ad inquadrarlo nella funzione di trattare la causa; e, con il titolo e la funzione, anche i poteri a questa inerenti. È ovvio, poi, che la sopravvivenza dell'attore nel postulatore faccia sì che tutta la sua attività ne resti influenzata ed egli agisca *nomine proprio*. Al contrario, la figura del postulatore procuratore è quella usuale e comune nella procedura. Essa si ha quando l'attore, non volendo o non potendo esercitare personalmente il suo diritto, ne affida l'incarico ad un suo rappresentante, all'uopo legittimamente costituito, il quale, *nomine alieno*, ma con piena e diretta responsabilità, ne cura la completa attuazione, nell'àmbito dei poteri comuni e peculiari, che il diritto, la prassi e il mandato gli concedono. La costituzione del postulatore procuratore, libera per qualsiasi altro attore, è, al contrario, assolutamente necessaria quando una causa è promossa da donne (persona fisica o morale : can. 2004 § 1). Tale postulatore procuratore deve esser costituito *ad hoc* (can. 2004 § 1) e, quindi, con un mandato scritto, redatto non in forma generale (come quella dei procuratori generali degli Istituti religiosi), ma speciale, con riferimento particolare alla causa e rechi il luogo, il giorno, il mese e l'anno, nonché la firma dell'attore (cann. 2006 § 2; 1659 § 1). Per le donne attrici c'è chi reputa opportuno

che il mandato sia sottoscritto anche dal notaro o cancelliere vescovile (Vermeersch). Il mandato, poi, non si ritiene efficace finché non sia stato ammesso e iscritto nei registri del tribunale competente (can. 2006 § 2). Il mandato deve esser esibito al tribunale, prima che il postulatore sia ammesso ad esercitare il suo ufficio (can. 2006 § 1). Esso cessa allo stesso modo con cui si estingue quello degli altri procuratori (cann. 2008, 1663-64). Sebbene il CIC non ne parli, può ritenersi tuttora vigente il divieto clementino ai consultori della S. Congr. dei Riti di fungere da postulatori.

IV. La figura del postulatore nel CIC. – È merito del CIC l'aver meglio definita la figura del postulatore, che anteriormente appariva alquanto incerta e confusa, assegnando ad essa qualità e compiti più determinati e più alti, che ne precisano la capacità giuridica e la elevano nei confronti dell'attore. Ma non è forse un merito del CIC l'aver concentrato la sua attenzione sul postulatore dello stadio apostolico della causa (detto anche postulatore romano o principale) e di aver trascurato quello dello stadio pre-introduttivo od ordinario, sulla cui funzione, pertanto, può sorgere qualche incertezza; come pure, l'aver lasciato passare, nel trattare del postulatore e dei vice-postulatori, alcune ambiguità di varia natura (cann. 2006 § 1, 2008, ecc.).

V. Qualità del postulatore. – Il postulatore (sia attore che procuratore) deve essere sacerdote (prete o vescovo), sia secolare che regolare, e deve aver dimora in Roma (can. 2004 § 3). Anche in questa norma, nella quale, peraltro, rivivono in tutto o in parte precedenti prescrizioni pontificie (S. Congr. dei Riti, *decr. 21 dec. 1893*; Benedetto XIV, lib. I, cap. 19, n. 24), il legislatore ha tenuto presente solo il postulatore dei processi apostolici, non quindi quello dei processi ordinari.

VI. Numero dei postulatori. – Il CIC non dichiara esplicitamente che il postulatore debba essere uno; sembra però ammetterlo, quando afferma che per ogni singola causa può esserci un singolo postulatore (can. 2005). È ovvio, però, che la prescritta unicità va intesa nel senso che non ci possono essere più postulatori contemporaneamente, e cioè durante lo stesso stadio (ordinario o apostolico) della causa; non già successivamente. Un argomento, in favore dei due postulatori successivi, potrebbe trovarsi anche nel CIC, là dove, parlando del giuramento *calumniae*, che il postulatore deve prestare nei due processi, ordinario ed apostolico, adopera, contrariamente al solito, la forma plurale, che, in quel contesto, non può non riferirsi a due postulatori successivi (can. 2037 § 4). Nella prassi, però, per la costituzione del postulatore si seguono due vie differenti. A volte si hanno due postulatori successivi, uno per i processi ordinari ed un altro per quelli apostolici; altre volte, invece, fin dall'inizio della procedura, si costituisce a Roma il postulatore della causa, e questi, a sua volta, nomina uno o più vice postulatori per i processi ordinari, prima, per quelli apostolici, dopo.

VII. Nomina dei vicepostulatori. – La più importante prerogativa del postulatore, che lo pone, in qualche modo, al di sopra dell'attore, è costituita dal diritto esclusivo di nominare i vicepostulatori. La costituzione dei vicepostulatori avviene per mezzo d'un legittimo mandato (can. 2005), redatto in forma giudiziale, che non ha valore finché non viene riconosciuto ed ammesso dal tribunale, apostolico o ordinario, dove si tratta la causa (can. 2006 § 2); a tale tribunale esso deve essere pure esibito, prima di agire (can. 2006 § 1). Dal tenore del mandato, nonché dalle norme comuni e dalla prassi dipendono i poteri più o meno ampi dei vicepostulatori. È ovvio che questi non possono avere qualità differenti da chi devono sostituire (can. 2005): c'è chi richiede per essi, in particolare, le qualità del procuratore giudiziale, come per il postulatore procuratore (Muniz). È pure ovvio, inoltre, che la sostituzione non può avvenire in Roma, dove il postulatore ha sede fissa.

VIII. Postulatore generale. – Quantunque il CIC né approvi né riprovi tale istituzione (can. 2005), non c'è Ordine e Congregazione religiosa di qualche importanza che non abbia il postulatore generale (costituito con mandato procuratorio dal superiore generale o dal Capitolo generale, secondo le costituzioni, e residente presso la Curia generalizia), il cui compito consiste nel trattare e promuovere tutte le cause del proprio Istituto, di Istituti filiali e dipendenti, nonché cause anche estranee. Tale compito, anticamente, rientrava nell'ufficio del procuratore generale (v.), il quale, però, nell'espletarlo, si avvaleva largamente dell'opera di uno o più religiosi (uno anche per diverse cause), ritenendo per sé solo la parte amministrativa o economica della causa; ma, con il moltiplicarsi delle cause di ciascun Istituto, lo stesso compito si staccò a poco a poco dall'ufficio del procuratore e formò una carica a sé. La prima idea di un procuratore delle canonizzazioni nella Compagnia di Gesù si ebbe all'inizio del pontificato di Clemente X (1670-76); si riuscì, però, ad attuarla solo molto tardi e precisamente nel 1854, anno in cui nacque la carica del postulatore generale, distinta da quella del procuratore generale. In ciò i pp. Gesuiti furono preceduti dai pp. Cappuccini i quali, come risulta da sicuri documenti, già nel 1678 avevano il loro postulatore generale. Alla postulazione generale dei Frati Minori, la cui origine risale al 1688, si deve il *Codex pro postulatoribus* (Lauri-Fornari-Santarelli, 4ª ed., Roma 1929), una specie di manuale teorico-pratico di tutta la procedura. Un'esimia figura di postulatore generale ebbero i pp. Passionisti nel secolo scorso in p. Vincenzo Maria Strambi (v.) poi vescovo e santo: egli è oggi il patrono privato dei postulatori romani.

IX. Duplice funzione del postulatore. – Oltre il compito processuale, la carica (non già l'ufficio, can. 145 § 18, come impropriamente scrive il CIC, can. 2007) del postulatore comporta anche un compito economico-amministrativo. I doveri più importanti, inerenti all'uno e all'altro compito durante lo svolgimento della causa, sulla scorta del CIC e della prassi possono così riassumersi: *a*) *Compito processuale.* – Come norma generale: il postulatore (sia attore che procuratore) deve agire, adempiere cioè la parte di attore presso i giudici competenti per i diversi e successivi processi, chiunque essi siano e qualunque sia la loro autorità (can. 2007 n. 1). Come norme particolari, il postulatore (la cui legittima persona si suppone già debitamente riconosciuta ([can. 2006 §§ 1 e 2]), deve: α) indirizzare al giudice il *libellus supplex* per l'inizio del processo: per il processo ordinario (can. 2038 § 2); per i processi apostolici (cann. 2087 § 1 e 2091 § 1); β) emettere nella prima sessione il giuramento *calumniae* (can. 2037 § 4); γ) presentare al tribunale (ordinario ed apostolico) l'elenco o *notula* dei testi (can. 2007, n. 3); δ) comporre e presentare al promotore della fede (diocesano e generale) gli articoli, sui quali i testi dovranno esser interrogati nei singoli processi (can. 2007, n. 4), dopo gli interrogatori, ricavati dagli stessi articoli; ε) esibire al tribunale (ordinario ed apostolico) i documenti da inserirsi negli atti (can. 2007, n. 3). Naturalmente l'elenco dei testi, gli articoli e i documenti devono corrispondere all'oggetto particolare di ciascun processo: *de non cultu*, fama di santità o di martirio, virtù eroiche, martirio e sua causa, miracoli; ed essere, inoltre, in armonia con le norme all'uopo sancite dal CIC. Perciò, ad es., per i testi nei vari processi bisogna tener soprattutto presenti i canoni, che dispongono del numero e della qualità di essi, e cioè: i cann. 2020 § 1 e 2057 (*de non cultu*); i cann. 2050, 2020 § 2, 2024, 2030 (fama di santità e di martirio); i cann. 2020 § 3, 2024, 2033 § 1 (virtù e martirio); i cann. 2020 § 7, 2028 (miracoli). Analogamente per gli articoli (can. 2050 § 3) e per i documenti (can. 2036 § 1); i quali ultimi rivestono un'importanza fondamentale nelle cause storiche, il cui allestimento è riservato alla sezione omonima della S. Congr. dei Riti. Dal complesso di siffatti doveri, che egli assolve anche per mezzo dell'avvocato e del procuratore, risulta chiaro ch'egli, pur non rivestendo una mansione direttiva della causa (come erroneamente è stato scritto), ha però un posto centrale in tutta la procedura. Poiché, poi, non si può trattare né onestamente né processualmente una causa (presentando gli articoli, i testi, ecc.), senza conoscere a fondo le prove di cui essa dispone, si è d'avviso, contro l'opinione di qualche canonista (Blat), che il divieto di Urbano VIII

per le *informationes extraiudiciales* sia da considerarsi come abrogato; tanto più perché il CIC non ne parla. *b*) *Compito economico-amministrativo.* – Durante tutto il corso della causa, sia dinanzi all'Ordinario del luogo che dinanzi alla S. Congr. dei Riti, il postulatore deve coprire le spese che s'incontrano; e deve amministrare il danaro, all'uopo raccolto, secondo le istruzioni della S. Sede (can. 2007, n. 2). Il CIC non specifica tali istruzioni, perché esse variano secondo le esigenze dei tempi. Gli ultimi provvedimenti, emanati al riguardo, son quelli pubblicati con decr. della S. Congr. dei Riti del 17 sett. 1885; provvedimenti, che la stessa S. Congr. dei Riti ha aggiornato il 28 dic. 1932 e, da ultimo, il 2 ott. 1935, in *Norme da seguirsi ecc.* (pp. 15-16).

X. Funzione complementare del postulatore. – Il postulatore, dopo il decreto del «tuto», che per la beatificazione formale (per quella equipollente: cann. 2134-35) segna la fine del dibattito in una fase della causa (can. 2124), per la canonizzazione, invece, la fine della causa (can. 2140), secondo la prassi che per la canonizzazione è riconosciuta anche dal CIC (can. 2141), deve stendere la sua attività all'imponente ciclo di riti e festeggiamenti (cerimonia religiosa nella basilica di S. Pietro, triduo e novena in altre chiese, ecc.), che meritamente inquadrano in una cornice di apoteosi la proclamazione di un nuovo beato o nuovo santo. Ciò che egli fa per le lezioni nel breviario, la Messa, l'elogio nel Martirologio, ecc. esula dal campo processuale e tocca quello liturgico.

Bibl.: per quella generica, v. beatificazione e canonizzazione; quella specifica manca. Alcuni elementi, non sempre attendibili, possono trovarsi nei manuali di diritto processuale, ad es., A. Vermeersch-I. Creusen, *Epitome iuris can.*, III, Roma-Malines 1945, n. 306 sgg.; Wernz-Vidal, III, n. 47 sgg.
Nicola Ferraro

POTAMIENA e BASILIDE, santi, martiri. - Sono commemorati nei *Martirologi*, rispettivamente il 28 ed il 30 giugno, ma appartengono al gruppo di Plutarco (v.).

Figlia di Marcella, caduta anch'ella martire, P. fu arrestata ad Alessandria sotto Settimio Severo; dopo esser stata orribilmente tormentata in tutto il corpo, fu condannata dal giudice Aquila alla pena capitale. Mentre era condotta al supplizio, B., uno dei soldati che l'accompagnavano, per un senso di pietà la difendeva dagli oltraggi della plebaglia. P. gli promise che dopo la morte avrebbe pregato per lui. Alcuni giorni dopo che P. era stata uccisa con uno stillicidio di pece bollente sul corpo, B. rifiutò di prestare un giuramento dicendo d'essere cristiano. Rinchiuso in carcere, ad alcuni cristiani venuti a visitarlo raccontò che gli era apparsa P. la quale gli aveva posto sul capo una corona e l'aveva assicurato che ben presto avrebbe avuto la grazia chiesta per lui. Fu subito battezzato ed il giorno dopo decapitato.

Bibl.: Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 4 sg.; Tillemont, III, pp. 159-62; *Martyr. Hieronymianum*, p. 341; *Martyr. Romanum*, pp. 260, 263.
Agostino Amore

POTAMIO. - Primo vescovo di Lisbona, m. nel 360. Come per Priscilliano, sulla personalità letteraria di P. esiste un disaccordo critico tra le testimonianze dei contemporanei e l'ideologia dei suoi scritti.

Quelli scoperti finora lo raccomandano per la sua inattaccabile ortodossia. Invece un gruppo di scrittori contemporanei, tra cui i luciferiani Faustino, Marcellino e s. Ilario di Poitiers, gli attribuisce la redazione della seconda formola di Sirmio (a. 357) insieme con Osio, vescovo di Cordova (PL 10, 487) e Febadio di Agen (a. 357-58). Forse ciò che più condanna P. è un frammento di lettera che gli scrisse s. Atanasio e ultimamente valorizzata, nella quale il Santo lo incolpa chiaramente di considerare Cristo come *creatura*, negando quindi la sua divinità «... qua ratione ille ipse quem creaturam putas, caro sit factus ex virgine...» (*Epistola ad Potamium episcopum*, in Alcuino, *Liber adversus haeresim Felicis*, 61: PL 101, 113). Forse anche P., stilista affettato e stravagante, ortodosso nella sua prima fase, si voltò più tardi all'arianesimo per la cupidigia di certi possessi, sottoscrisse, senz'esserne autore, la seconda formola di Sirmio e sedusse Osio. Ignorato dall'antica letteratura e non trascurabile attore durante le lotte ariane, P. lasciò quale breve eredità letteraria dei suoi primi anni di scrittore due prediche: *De Lazaro* e *De martyrio Esaiae prophetae* e due lettere dogmatiche: *Epistola ad Athanasium episcopum* e *De substantia Patris et Filii et Spiritus Sancti.*

Bibl.: ed.: PL 48, 1411,1418; A. Wilmart, *La lettre de P. à st Athanase*, ed. crit. in *Rev. bénédictine*, 30 (1913), pp. 257-485; id., *Le De Lazaro de P.*, in *Journ. of theol. stud.*, 19 (1918), pp. 289-304; H. C. Vega, *Opuscula omnia P. episcopi Olisiponensis*, El Escorial 1934. Letteratura: M. Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, II, Madrid 1917, pp. 46-49; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España*, I, II, Madrid 1929, pp. 45-52; J. Madoz, *P. de Lisboa*, in *Rev. esp. de teologia*, 7 (1947), pp. 79-109.
Giuseppe Madoz

POTAMIONE, vescovo di Eraclea, santo. - Nel *Martirologio geronimiano* è commemorato il 18 maggio come martire delle persecuzioni pagane ed è detto presbitero. Nel *Martirologio romano*, invece, alla stessa data è detto vescovo e perito durante le lotte suscitate dalla controversia ariana sotto Costanzo II.

Questa seconda notizia è più sicura perché avvalorata da altre fonti. P. era infatti già vescovo di Eraclea nel 325, poiché in quell'anno partecipò al Concilio di Nicea. Fu poi anche al Sinodo di Tiro (335), adunato dagli ariani contro s. Atanasio, ed in quell'occasione con santo ardire si levò a parlare contro Eusebio di Nicomedia, l'organizzatore e l'anima del Sinodo, rimproverandogli non solo la sua incompetenza a giudicare s. Atanasio, ma anche la sua sospetta condotta durante la persecuzione di Massimino dalla quale era uscito illeso nonostante che fosse stato in carcere. Nella stessa circostanza P. invece era stato mutilato ad un piede ed aveva perduto un occhio. Gli ariani lo perseguitarono acerbamente e, riusciti a catturarlo, lo fustigarono a sangue lasciandolo quasi morto. Dai fedeli fu soccorso e curato, ma morì poco dopo a causa delle percosse ricevute.

Bibl.: S. Atanasio, *Hist. Arianorum*, 73; id., *Apologia ad Constantium*, 28; S. Epifanio, *Panarion*, 68; *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, p. 165 sg.; *Martyr. Hieronymianum*, p. 260; *Martyr. Romanum*, p. 195.
Agostino Amore

POTENZA: v. atto e potenza.

POTENZA DIVINA. - È uno degli attributi divini, che va anche sotto il nome di onnipotenza.

P. è facoltà di ricevere o di fare qualche cosa; in quanto capacità passiva la p. si contrappone all'atto come il perfettibile alla perfezione. Ma come capacità attiva la p. è facoltà di produrre un effetto, di realizzare. Evidentemente la p. non si può attribuire a Dio nel primo senso, perché Dio è atto puro, ma ben conviene a Dio nel senso di forza realizzatrice proporzionata alla pura attualità.

Secondo un noto principio della filosofia tomistica, un ente è tanto più capace di agire quanto più è in atto e perciò Dio, che è atto puro, ha una capacità di azione infinita, cioè è onnipotente. L'onnipotenza divina è vivamente esaltata in tutta la S. Scrittura e nella tradizione; il magistero della Chiesa ne ha fatto un articolo di fede nel suo *Credo* e nelle sue definizioni (cf. Conc. Vaticano, sess. III, cap. 1: Denz-U, 1782).

In ogni azione divina concorrono scienza, volontà e onnipotenza secondo modi distinti: la scienza come direttiva, la volontà come impero, la onnipotenza come forza realizzante. In virtù dell'onnipotenza Dio può fare tutto quel che vuole e che, per conseguenza, non implica una ripugnanza metafisica. Il male e il peccato, p. es., essendo piuttosto non-enti, non possono essere effetto della Causa Prima, che è ente in modo assoluto.

Gli scolastici sogliono distinguere in Dio una potenza assoluta e una potenza ordinata; la prima prescinde dagli altri attributi, la seconda invece si considera sempre in armonia con altre proprietà divine e specialmente con

(da T.C.I., Puglia, Lucania, Calabria, VIII, Milano 1937, p. 124, fig. 13)
POTENZA E MARSICO NUOVO, DIOCESI di - Castello di Lagopesole. Ingresso alla Cappella (sec. XIII).

la bontà e la sapienza. Così Dio secondo la p. assoluta potrebbe annientare le anime, che per natura sono immortali, ma secondo la p. ordinata le conserva. Generalmente la p. ordinata tiene conto della struttura e delle leggi o condizioni della natura quale è stata realizzata con la creazione (cf. s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 1ª, q. 25; *C. Gent.*, I, 16; II, cc. 7-10). V. ATTRIBUTI DIVINI.

BIBL.: L. Lessius, *De perfectionibus moribusque divinis*, Parigi 1881; R. Garrigou-Lagrange, *Le divine perfezioni secondo la dottrina di s. Tommaso*, Roma 1923; M. Daffara, *De Deo Uno et Trino*, Torino 1945, pp. 299-302. Pietro Parente

POTENZA e MARSICO NUOVO, DIOCESI di. - P. è capoluogo della Basilicata: la Cattedrale è sotto l'invocazione di s. Gerardo, suffraganea di Acerenza e Matera.

Ha una popolazione di 87.050 ab. quasi tutti cattolici, distribuiti in 25 parrocchie, servite da 67 sacerdoti diocesani e 24 regolari; ha un seminario, 6 comunità religiose maschili e 22 femminili (*Ann. Pont.*, 1952, p. 327).

I. STORIA. - Nel latercolo del *Martirologio geronimiano* del 27 ag. sono menzionati quattro martiri: Felix, Arontius, Sabinianus e Honoratus, le cui reliquie, secondo una tarda leggenda (BHL, coll. 2297-2302), sarebbero state trasferite nel sec. VIII dal duca Arechi II a Benevento. La stessa leggenda però li considera martiri africani e non potentini; né vi sono argomenti per confutarla.

Un'altra tradizione (*Acta SS. Augusti*, V, Parigi 1868, p. 813) celebra il martirio di un vescovo cartaginese a nome Gennaro, che sarebbe stato decapitato insieme ai suoi diaconi Felice e Onorato in una località non ben precisata presso P., il 26 ag. Le loro reliquie - sempre secondo il racconto - furono ritrovate dopo molto tempo dal vescovo marsicano Grimaldo, su indicazione di una pia donna a nome Susanna, e poste nella chiesetta dei religiosi di S. Stefano, ove poi si rinvennero. È stato facile per il Lanzoni (I, p. 326) demolire questo fantastico castello di notizie desunte da più luoghi e legate in un unico canovaccio. Molto più semplicemente si tratta di due martiri citati nel *Geronimiano* per coincidenza di nomi; né dànno alcun credito quel Gennaro, confuso con il celebre Santo della chiesa napoletana, né quel Grimaldo vescovo di Marsico, registrato dall'Ughelli unicamente sulla testimonianza di questo amanuense. Ancora nel *Geronimiano* in tre giorni diversi, e precisamente al 19, 20 e 21 ag., appaiono ripetutamente due nomi: Valentinus (Valerianus, Valentinianus) e Leontius, confermati anche dal *Martirologio beneventano* al 20 ag. (cod. Vat., 5949) e da alcuni martirologi derivati da Usuardo al 21 dello stesso mese (*Acta SS. Iunii*, VI, Parigi 1867, pp. 436-38; *Acta SS. Augusti*, IV, ivi 1867, pp. 396-97). La loro *Passio* (*ibid.*, 544; *Auct. seu notae ad Acta SS.*, 423) pone il martirio sotto la diarchia di Diocleziano e Massimiano, e nel comune di Tito, in provincia di P., la loro festa viene celebrata il 23 ag. Sembra perciò che almeno questi due martiri siano locali e storicamente certi. Di Leonzio inoltre esisterebbe anche il racconto del trafugamento delle sue reliquie, dalla Basilicata a Vicenza e da qui in Germania, se si vuole considerare lucano il Leonzio di Sigeberto Gemblacense nella *Vita Deoderici episcopi Mettensis* (MGH, *Scriptores*, VI, p. 351; IV, p. 476).

La Chiesa potentina ebbe quindi molto presto i suoi martiri insieme alla nuova religione. E le iscrizioni rinvenute a P. (CIL, X, 1, 178-79) anche se risalgono al sec. VI, testimoniano dell'esistenza di una comunità religiosa le cui origini non è possibile accertare. Tuttavia, se le fonti storiche dànno alla fine del sec. V il primo vescovo, bisogna supporre che P. già durante lo stesso secolo, o anche prima, meritò di essere elevata a sede episcopale. Il primo presule noto dai *Regesta* è un Erculenzio (492-96; Jaffé-Wattenbach, 680) al quale in altra epistola (*ibid.*, 653) viene affidato l'incarico di intervenire, insieme a due colleghi, Stefano e Giusto, contro l'abusiva consacrazione di due servi fatta da Sa-

(da G. Algranati, Potenza, Milano 1938, copertina)
POTENZA E MARSICO NUOVO, DIOCESI di - Tempietto di S. Gerardo (sec. XIX) - Potenza.

bino, vescovo di Consilinum. Il successore Amando (502) lascia perplessi, perché nessun indizio aiuta a risolvere il problema se assegnarlo a P. lucana o all'omonima diocesi picena. Bisogna dunque per trovare il successore giungere a Pietro (552-60), cui Pelagio I papa dà disposizioni per la diocesi di Marcellianum (Jaffé-Wattenbach, 1017). E da questa località si può dedurre con certezza che egli era lucano e non piceno. Per ca. tre secoli non è più noto alcuno, fino a che non si trova Balas, che partecipò al Concilio romano tenuto nell'826 da Eugenio II. Dopo di lui, silenzio completo. Un vescovo, di cui si ignora il nome, è segnalato nel 1080 a proposito della chiesa di S. Giovanni Battista, compiuta dai coniugi Roberto e Palma; quindi Gerardo nel 1099, il cui successore omonimo, di Piacenza, è il santo titolare della città e del Duomo (1111-1119), canonizzato da Callisto II. Di s. Gerardo ha lasciato la biografia Manfredo, eletto vescovo alla morte di lui. Dopo questo presule, il catalogo della Chiesa potentina si fa pressoché completo : si citeranno pertanto i più illustri che successero alla cattedra dal sec. XIII. Oberto (1250-56) dette impulso vigoroso alla ricostruzione della città ormai decadente; Guglielmo o Gualtiero costruì a Diano nel 1274 la chiesa di S. Maria Maggiore, elevata da Pio IX a cattedrale nel 1850; fra' Guglielmo di Torri (1343) fu raccomandato dall'arcivescovo di Acerenza e imposto da Clemente VI al Capitolo, che si vide annullare la sua nomina; Angelo (1419), di Napoli, consigliere prediletto della regina Giovanna II; e Gaspare Cardoso, benedettino spagnolo, che nel 1606 celebrò il Sinodo ed è ricordato per la sua opera in favore del clero. Nel 1818 Pio VII unì alla sede di P. quella di Marsico Nuovo, dichiarandola concattedrale.

II. Monumenti. – P. scarseggia di monumenti, forse perché, divenuta ad un tratto epicentro della lotta tra Svevi e Angioni, e parteggiando per l'infelice Corradino, si trovò sola a fronteggiare le ire del re Carlo e soggiacque alla violenza dei vassalli che la rasero al suolo. E ciò avvenne quando stava appena ritrovando se stessa, dopo il violento terremoto del 1273. La Cattedrale ha tutto perduto delle sue origini gotiche; il rifacimento settecentesco di Antonio Magni, discepolo del Vanvitelli, ha dato alla chiesa una veste barocca che, quantunque non priva di pesantezza, specie per l'alta cupola che grava sull'unica navata, mostra una sobria nobiltà di linee, in cui sopravvive un certo gusto classico. La chiesa di S. Francesco (fine sec. XIII) sorse sul posto di un oratorio eretto nel 1265 dai compagni del Poverello d'Assisi, ma fu rifatta in forme barocche specie all'interno e nel secolo scorso perdette in un terremoto le colonnine delle bifore del campanile. Restano tuttavia le tre superbe porte lignee intagliate, di cui la più pregevole è quella della facciata (sec. XIV) ornata d'intarsi geometrici, simboli, putti, grifi e figure di frati. Nell'interno è notevole il bel sepolcro rinascimentale del patrizio Donato Grasi con il bel sarcofago vegliato dai due grifi, la statua giacente del defunto e la Vergine col Bambino tra due angeli nella lunetta. La chiesa di S. Michele Arcangelo a tre navate (una quarta venne aggiunta dopo a sinistra alterandone la linea) serba all'esterno la forma originale duecentesca. La sua attribuzione a maestro Sarolo di Muro Lucano è un'ipotesi probabile, ma non è suffragata da alcuna prova. L'interno è di scarso interesse.

Bibl.: Ughelli, VII, pp. 132-44; X, p. 324; Moroni, LIV, pp. 315-16; Eubel, I, p. 407; II, pp. 218-19; III, p. 279; Lanzoni, I, pp. 325-29 e passim; E. Viggiani, *Mem. della città di P.*, Potenza 1805; F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, I, Parigi 1883, pp. 309-29; G. Racioppi, *St. dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902, passim; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridion.*, IV, Parigi 1904, p. 518 e n. 5; G. Rendina, *Le mem. della città di P. Omaggio degli arch. provinc. ad A. Tripepi*, Teramo 1908. Pasquale Testini

POTENZA OBBEDIENZIALE: v. soprannaturale, ordine.

POTERE INDIRETTO: v. chiesa, *A*, V. *C. e Stato*.

POTERI PUBBLICI. - La nozione di p. p., nella giuspubblicistica moderna, appare strettamente legata alla teoria della « classificazione delle funzioni dello Stato ». Riguardate queste dal punto di vista del contenuto materiale, od oggettivo, dell'attività in esse esplicata, ne risulta il problema costituzionale di distribuire fra i diversi organi statali l'esercizio delle tre essenziali funzioni che, secondo la dottrina tuttora dominante, possono distinguersi in legislativa, esecutiva e giurisdizionale. Ora, l'accennato problema, specie dopo la soluzione propugnatane dal Montesquieu nel suo *Esprit des lois* del 1748 (« teoria della divisione dei poteri »), è stato quasi universalmente risolto, dopo la Rivoluzione Francese, con l'attribuire ciascuna delle tre menzionate funzioni ad un organo o, più spesso, ad una serie di organi del tutto distinti. Di guisa che si suole oggidì indicare con l'espressione « potere », a tale proposito, ognuno dei tre gruppi di organi statali rispettivamente competenti a svolgere (quantomeno in maniera prevalente, se non esclusiva) una delle tre funzioni statali, intese in senso materiale.

Secondo la formola del Montesquieu, infatti, in ogni Stato efficientemente organizzato « le pouvoir arrête le pouvoir » : nel senso che ogni potere (legislativo, esecutivo e giudiziario) sia completamente indipendente dagli altri due e quindi in grado di controllarne e circoscriverne l'operato, giacché affidare funzioni ad un solo organo costituirebbe un pericoloso attentato alla libertà dei cittadini; « tutto, poi, sarebbe perduto se il medesimo uomo o lo stesso collegio di nobili o di popolo esercitasse tutte e tre le funzioni ».

In realtà, l'indicata teoria della divisione dei poteri incontrò, nei decenni seguenti, un crescente favore, anche per la chiarezza dei termini con i quali era stata formulata dallo scrittore francese. Cominciò, infatti, la Costituzione federale degli Stati Uniti del 1787 ad accoglierla con fedeltà nella stesura dei suoi articoli; mentre, subito dopo, nella « dichiarazione dei diritti » francese del 1789 (art. 16) si giunse a dichiarare che ogni Stato che non accogliesse nella sua struttura la garanzia dei diritti individuali ed il principio della divisione dei poteri non avrebbe avuto una costituzione : formola impropria che voleva significare come i presupposti indicati si ritenevano indispensabili per ogni governo basato sul consenso di liberi cittadini.

Si deve riconoscere, d'altra parte, che anche oggi in tutti gli Stati democratici la teoria della divisione dei poteri ha finito per trovare applicazione, quantomeno in linea di massima, per il fatto che : il potere legislativo (che ha per compito essenziale quello di formulare l'ordinamento giuridico statale) appare sempre costituito da una o due assemblee (a carattere rappresentativo), cui suole talvolta unirsi il capo dello Stato (se monarchico), mentre non di rado si differenzia nel suo seno anche un distinto potere costituente (quando la Costituzione sia di tipo rigido, e vengano predisposti appositi organi per emendarla); il potere esecutivo (che mira a dare esecuzione alle leggi ed inoltre a svolgere quella minuta ed ininterrotta attività diretta a raggiungere i fini immediati dello Stato), è formato dal capo dello Stato, dal governo e dai funzionari amministrativi dipendenti; il potere giudiziario (che tende ad accertare ed a far valere nei singoli casi le norme dell'ordinamento giuridico) è composto dai vari organi della magistratura.

La distinzione dei p. p. nei tre qui indicati è stata, tuttavia, a più riprese combattuta dalla dottrina e dalla stessa prassi legislativa. Così, oltre a vari autori, che hanno moltiplicato le funzioni statali, intese in senso materiale, costruendo, p. es., un'autonoma funzione politica, sovraordinata alle tre classiche, con la conseguenza di giungere ad una delineazione teorica di un corrispondente numero di poteri, si possono ricordare in proposito due recenti fattispecie storiche : l'una verificatasi nell'URSS, in cui, sulla base del « principio della dimensione dei poteri », si sono conferite, quasi indifferentemente, le tre fun-

zioni statali ai diversi organi, ma in quantità maggiore o minore, a seconda del grado occupato dall'organo stesso nella gerarchia costituzionale, ciò che in ultima analisi ha ricondotto ogni autorità nel « Soviet » supremo, assemblea ritenuta l'espressione più genuina della volontà unitaria dei cittadini; e l'altra avutasi nella Cina post-imperiale, in armonia alla « dottrina dei cinque poteri » (o Yuan) di Sun Yat-sen, ponendo accanto ai tre tradizionali un « potere di controllo » dell'attività degli organi statali, dal punto di vista amministrativo-finanziario, ed un « potere di esame », per vagliare con indipendenza di giudizio tutti gli aspiranti a pubbliche funzioni.

L'accettazione della tripartizione dei p. p. va, però, integrata con una duplice precisazione, tendente a ridurre l'originaria rigida divisione in una più elastica distinzione e collaborazione. È indispensabile, infatti : 1) che sussista fra l'attività dei poteri stessi un'accurata coordinazione (anche se di carattere più politico-pratico che giuridico-formale), attuata essenzialmente attraverso l'opera di un solo organo, competente ad imprimere un indirizzo unitario alla politica governativa (e mentre quest'ultimo risulta oggidì essere il capo dello Stato nelle forme di governo presidenziali, appare, invece, essere il primo ministro, diretto esponente della maggioranza delle Camere, nelle forme parlamentari); 2) che, mentre ogni potere deve restare, in linea di principio, nell'àmbito della funzione istituzionale assegnatagli (di modo che il potere esecutivo non abbia ad uscire, nella sua attività, fuori dei limiti stabiliti dalle norme emanate dal potere legislativo; ed il potere giudiziario abbia a giudicare solo in base alle leggi vigenti, senza poterne formulare nuove nel caso concreto), d'altro lato, tuttavia, per seri motivi di opportunità, possano essere loro eccezionalmente attribuite anche funzioni spettanti ad un diverso potere : così alcune funzioni legislative sono non di rado svolte dal potere esecutivo (decreti-legge, leggi delegate, regolamenti), varie funzioni esecutive dal potere legislativo (p. es.: approvando con legge il bilancio dello Stato) e non poche funzioni giurisdizionali dal potere esecutivo (tribunali amministrativi, ecc.).

Con le avvertenze menzionate è indubbio che la teoria della divisione dei poteri presenti tuttora lati positivi di politica costituzionale davvero rilevanti : spiegando, in tal modo, come essa informi ancor oggi di sé tutte le costituzioni democratiche. La teoria stessa, infatti, con la sua chiara tripartizione dei p. p., consegue essenzialmente due positivi vantaggi : 1) innanzitutto, di garantire e tutelare in linea generale i diritti dei cittadini, che risultino saldamente basati sulle leggi vigenti, di fronte ad ogni possibile tentativo di sopraffazione del potere esecutivo e del potere giudiziario (impossibilitati a formulare, nel singolo caso, quella norma giuridica che potrebbe risultare a loro vantaggio); 2) di fornire il criterio di massima relativo alla competenza istituzionale degli organi di ognuno dei tre poteri nei casi dubbi (così, p. es., qualora si configurasse una nuova categoria di reati, è chiaro che, in mancanza di una contraria indicazione legislativa, sarebbero da ritenersi senz'altro competenti per il loro giudizio i normali organi della magistratura penale).

Mentre la legislazione autoritaria fascista aveva pian piano mirato ad attenuare il valore della teoria della divisione dei poteri, quale era stata accolta nell'ordinamento statutario, aumentando essenzialmente la competenza legislativa del potere esecutivo e diminuendo, anche se per vie indirette, l'indipendenza dei membri delle Camere e dei componenti la magistratura, la Costituzione italiana del 1947 ha voluto porre nuovamente su un piano di reciproca parità ed autonomia i tre poteri dello Stato. Il potere legislativo, infatti, è stato riorganizzato su due Camere elettive (abolendo la nomina regia dei membri del Senato); quello esecutivo è stato ricondotto più rigidamente alle sue funzioni istituzionali, specie rendendo molto più ardua l'emanazione dei decreti-legge e delle leggi delegate; mentre il potere giudiziario è stato liberato da ogni interferenza politica e da ogni subordinazione all'esecutivo, creando un nuovo organo costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura (presieduto dal presidente della Repubblica e formato da membri eletti per 2/3 dagli stessi giudici e solo per 1/3 dal Parlamento), competente a provvedere alle assunzioni, alle assegnazioni, ai trasferimenti, alle promozioni ed ai provvedimenti disciplinari dei magistrati. Inoltre, la Costituzione, predisponendo una particolare procedura aggravata per il proprio emendamento, ha fornito una maggiore garanzia per la fondamentale tripartizione di poteri indicata; finalmente con la formazione della Corte costituzionale (in un certo senso posta al di fuori della tripartizione stessa), ha creato uno strumento idoneo a giudicare (art. 134, sia « sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti aventi forza di legge », che, p. es., intaccassero l'accennato inquadramento di massima dei tre poteri, sia sugli eventuali « conflitti di attribuzione » che potessero sorgere fra gli stessi poteri dello Stato. Il compito, infine, di coordinazione fra i poteri medesimi si può riconoscere ancora spettante al presidente del Consiglio : reso, tuttavia, in maniera più immediata, esponente della volontà popolare, in quanto rivestito della fiducia di ambedue le Camere elettive, rese assai più efficienti nella loro opera legislativa e di controllo politico e finanziario del governo.

BIBL.: G. Maranini, *La divisione dei poteri e la riforma costituzionale*, Venezia 1928; H. Kelsen, *Die Lehre von den drei Gewalten*, in *Kantfestschrift*, Berlino 1934; La Bigne de Villeneuve, *La fin du principe de la séparation des pouvoirs*, Parigi 1934; P. Ehrlich, *La « séparation des pouvoirs » : quelques remarques sur sa théorie et sur sa pratique*, in *Mélanges P. Negulescu*, Bucarest 1935; G. Miele, *Equilibrio fra potere legislativo e potere esecutivo*, in *Studi sassaresi*, 16 (1938); L. Rossi, *Analisi della divisione dei poteri*, in *Rivista di diritto pubblico*, 31 (1939, I), pp. 5-29; E. Bonaudi, *Il potere politico e la divisione dei poteri*, in *Scritti per S. Romano*, I, Padova 1940, p. 511 sgg.; S. Lessona, *La divisione dei poteri* (appunti terminologici), in *Rivista di diritto pubblico*, 2ª serie, 36-38 (1944-46), pp. 11-16. Paolo Biscaretti di Ruffia

POTESTÀ DOMINATIVA. - Si può definire così il diritto di una società imperfetta e dei superiori in essa costituiti di comandare ai singoli membri e di servirsi della loro opera entro le leggi costitutive della società stessa.

Questo diritto non spetta alla pubblica autorità non essendo necessario al suo scopo e avendo finalità ben distinte da quelle della società pubblica. Nasce radicalmente dalla libera volontà dei membri della società, i quali, entrandovi, ne accettano le leggi e si obbligano all'osservanza con promessa formale o almeno tacita.

La persona sottoposta alla p. d. si trova in una condizione di dipendenza speciale, distinta dalla semplice soggezione del cittadino o del cristiano, nei riguardi della società pubblica. Non si potrebbe concepire, infatti, una società i cui membri conservassero l'autonomia e non ponessero le proprie energie a servizio della società stessa; d'altra parte non si deve costituire un duplicato della società pubblica, cui spetta di promuovere il bene comune; quindi chi diviene membro di una società logicamente intende il raggiungimento di un bene particolare, possibile con maggiore facilità nell'unione.

La p. d. importa il diritto di comandare, e quindi di obbligare nella misura e nel modo richiesto dalla materia comandata e dalla natura della società e dal fondamento che lega i membri alla società. L'obbligazione può essere non solo giuridica, ma propriamente morale, in coscienza. L'ingresso libero importa una consegna di se stesso, un mettersi a disposizione con vero contratto, sia pur tacito. Gli autori riconoscono una vera obbligazione di giustizia sì da aversi lesione di giustizia nel dipendente che ricusi di obbedire. Per questo potere il padrone può irritare i voti dei dipendenti, in quanto incompatibili con quanto è convenuto (can. 1312). Nei religiosi, a questo titolo, essenziale in ogni società umana, se ne aggiunge un altro, in forza del voto d'obbedienza (v.), obbligo di religione,

(per cortesia del rev.mo p. Abate di St-Wandrille)
POTHIER JOSEPH - Ritratto.

per sé grave, supposte la materia sufficiente e le altre condizioni. Il voto che si fa a Dio, obbliga precisamente quando il Superiore ordina in nome di Dio.

I. SOGGETTO ATTIVO. – Il soggetto attivo (superiore) è fissato in concreto nelle varie società dalla legge costitutiva, da patti intervenuti tra i membri. Nella Chiesa anche le persone laiche e le donne, incapaci di giurisdizione (abbadesse ecc.), godono di p. d. effettiva sui membri della comunità (can. 501 § 1).

II. NATURA DELLA P. D. – I teologi in genere trattano la questione quasi solo nei riguardi della compagine familiare e degli istituti religiosi; tutt'al più si accontentano d'esporre diritti e doveri, senza uno studio comparativo sulla natura della potestà nelle varie società imperfette civili e ecclesiastiche, non riconosciute (cf. cann. 684-87). Accostare la famiglia, in cui la potestà è di diritto naturale con vincoli indistruttibili, anche se la legge completa il diritto naturale, a una società di cui chiunque può divenire socio con contratto rescindibile, appare innaturale; pareggiare una società con vincoli religiosi (in cui la ribellione alla potestà riveste la caratteristica di sacrilegio) a una società d'interessi economici, in cui il socio è legato soltanto per titolo di giustizia o fedeltà, non sembra logico.

III. OGGETTO ED ÀMBITO. – L'oggetto e l'àmbito della p. d. sono fissati dalla natura e dal fine della società, dalle sue leggi costituzionali, dai patti leciti intervenuti nell'aggregazione dei singoli membri; in genere quanto esorbita non può essere oggetto (si disputa per la Regola di s. Francesco e della Compagnia di Gesù, se la p. d. si estenda ad ogni cosa onesta, come anche oltre la Regola). Tre sono gli atti principali che si possono porre per p. d.: comandare, dirigere, punire (con pene tuttavia soltanto disciplinari e paterne; cf. cann. 2306, 2312), anche da chi è solo laico.

Fra le altre cose, chi è rivestito soltanto di p. d. non ha diritto di dispensare da alcuna legge ecclesiastica (e conseguentemente per sé da alcuna legge approvata dalla potestà pubblica, p. es., le costituzioni). Questo principio, essendo odioso, deve intendersi strettamente; ma presenta difficoltà pratiche. Si insegna in genere che per p. d. si può : *a*) dichiarare l'esistenza di cause scusanti o esimenti da una legge ecclesiastica : *b*) dispensare da norme solo disciplinari interne delle costituzioni, se queste ne dànno il potere. Benché infatti le costituzioni siano spesso approvate dall'autorità suprema, dal momento che non obbligano in coscienza (come di solito è previsto dalle stesse), manca ad esse un elemento essenziale per costituire una legge formale, dovendosi considerare come norme direttive soltanto (silenzio in refettorio, esenzione di un individuo da qualche atto comune ecc.); *c*) dispensare *ministerialiter* da qualche legge ecclesiastica (ufficiatura, digiuno, ecc.); e cioè verificare per così dire la presenza di determinate condizioni per cui l'Ordinario dispensa servendosi del Superiore; *d*) applicare o dichiarare operativa una legge, anche penale; p. es., il caso contemplato dal can. 646, senza tuttavia le particolari conseguenze giuridiche della dichiarazione giudiziale; così dichiarare, se le costituzioni lo autorizzino, che si verificano le condizioni per cui uno è privato di voce nel Capitolo, perde la precedenza interna, cessa dall'ufficio, ecc. Infine la p. d. comporta il diritto di dare precetti giuridici (non giurisdizionali) a norma del can. 24 (p. es., proibire alcune cose a norma del can. 661 §§ 1, 2, coll. canon. 649); e dare anche precetti a tutti i membri in modo stabile.

BIBL.: oltre i cann. citati, Piatus Montensis, *Praelectiones iuris regularis*, I, 2ª ed., Tournay 1896, pp. 285-95; A. Vermeersch, *De religiosis*, I, 2ª ed., Bruges 1907, nn. 401 sgg., 429 sgg.; M. a Coronata, *Institut. iuris can.*, I, 4ª ed., Torino 1950, nn. 534, 603; T. Schaefer, *De religiosis*, 4ª ed., Roma 1947, nn. 436 sgg., 447-51, 1086-1101; H. Jone, *Comment. in CIC*, I, Paderborn 1950, p. 407 sgg. Sisinio da Romallo

POTHIER, JOSEPH. - Benedettino della Congregazione di Solesmes, n. a Bouzemont (Vosgi) il 7 dic. 1835, m. a St-Wandrille l'8 dic. 1923.

Dom Guéranger gli affidò l'insegnamento della teologia e lo diede poi come aiuto a dom Jeaussions per la compilazione, ad uso della comunità, di un testo di canto corale più conforme all'antica tradizione, e per stabilire le regole di una buona esecuzione del canto gregoriano allora in piena decadenza. Esonerato dall'insegnamento nel 1860, il P. poté consacrarsi interamente alla duplice impresa, piena di difficoltà. La collaborazione dei due monaci portò a risultati molto importanti per la riforma gregoriana, attuata poi : l'opera *Les mélodies grégoriennes d'après la tradition*, pubblicata più tardi nel 1880, e che fra l'altro dà la spiegazione dei neumi antichi e stabilisce il posto dell'accento latino nella frase melodica, ebbe grande successo e gli procurò ampie lodi al Congresso di Arezzo (1882). I due monaci avevano preparato anche un'edizione del *Graduale Romanum*, terminata nel 1868, che fu poi la base del *Liber Gradualis* stampato dal P. nel 1883. Fra le numerose pubblicazioni del P., oltre a quelle accennate, sono il *Liber Antiphonarius* (1891), il *Processionale monasticum* (1888), le *Variae Preces* (1888). Nel 1892 il P. lasciò Solesmes per dedicarsi alla restaurazione dell'antica abbazia di St-Wandrille (Seine infér.) della quale fu eletto abate nel 1898. Nel 1904 il b. Pio X affidò ai monaci solesmensi il mandato di stabilire il testo ufficiale del canto liturgico che aveva deciso di riportare alla sua purezza primitiva, e il P. fu nominato presidente della Commissione incaricata d'approvarne i testi. Utilizzando tutti i lavori compiuti a Solesmes, si assunse solamente la responsabilità dei testi editi : *Graduale* (1907) e *Antiphonarium* (1912), che gli meritarono brevi di elogio da parte del Sommo Pontefice. Molti articoli il P. pubblicò nella *Revue de chant grégorien* ed in altre riviste.

BIBL.: N. Rousseau, *L'Ecole grégorienne de Solesmes*, Roma-Tournai 1910; L. David, *D. J. P.*, in *Revue du chant grégorien*, 28 (1924), pp. 1-5; A. Mocquereau, *Le rev. père J. P.*, in *Revue grégorienne*, 9 (1924), pp. 36-39. Eugenio Cardine

POTHIER, ROBERT-JOSEPH. - Giureconsulto, n. ad Orléans il 9 genn. 1699, m. ivi il 2 marzo 1772. Compiuti nella città natale i primi studi in un col-

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

In alto: S. GIROLAMO ORANTE - Madrid, Galleria del Prado.
In basso: IL SACRIFICIO DI NOÈ DOPO IL DILUVIO - Madrid, Galleria del Prado.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: BASSORILIEVO DI AGOSTINO DI DUCCIO SULLA FACCIATA DELLA CHIESA DI S. BERNARDINO (1461) - Perugia. *A destra:* **SPOSALIZIO DI S. FRANCESCO CON LA POVERTÀ.** In alto la Mano divina benedicente. Tavola dipinta da Ottaviano Nelli (ca. 1410). Vaticano, Pinacoteca.

legio di Gesuiti, vi frequentò anche i corsi universitari e vi divenne presto magistrato (1720).

A cinquant'anni fu chiamato ad insegnare diritto nell'Università di Orléans, succedendo ad uno dei professori e magistrati più eruditi del tempo, il Prevost de la Jannès. La sua conoscenza giuridica si estese, con ricchezza d'indagini e di commenti, dal diritto romano al diritto canonico e al *coutumier* che in quell'epoca, in Francia, si applicava a complemento ed interpretazione del diritto comune. Le doti principali dei suoi scritti sono la semplicità e la lucidità dell'esposizione. Lavorò per dodici anni alla redazione di una voluminosa opera sulle Pandette (*Pandectae Iustinianeae in novum ordinem digestae*, Parigi 1748-52), con la quale intendeva riordinare sistematicamente i vari frammenti di ciascun titolo del Digesto. Le sue peculiari qualità di giurista si manifestano però in pieno nella trattazione di vari istituti del diritto privato (*Traité des obligations*, Parigi 1761; *Traité sur différentes matières du droit civil*, ivi 1773), con le quali diede un indirizzo sistematico alla dottrina giuridica francese. Queste opere, diffuse ed apprezzate nel sec. XVIII, influirono non poco sulla compilazione del Codice napoleonico (1804); i principi del diritto romano furono tenuti presenti nei lavori preparatori di esso attraverso le interpretazioni del P.

La più recente edizione delle sue opere è quella curata da V. Bugnet, *Oeuvres de P., annotées et mises en conciliation avec le Code*, 11 voll., 2ª ed., Parigi 1861-62.

BIBL.: G. F. Le Trosne, *Eloge historique de M. P.*, Parigi 1773; A. M. Dupin, *Dissertation sur la vie et les ouvrages de P.*, in *Oeuvres de R. J. P.*, ivi 1825; H. Frémont, *Recherches historiques et biographiques sur P.*, Orléans 1859; L. Dunoyer, *Blackstone et P.*, Parigi 1927. M. Teresa de Simone-Niquesa

POTIJ, IPATIJ. - Vescovo di Volodymyr-Berest e poi metropolita di Kiev, n. nel 1541 e m. a Vilna nel 1613. Fu funzionario statale a Berest e come tale lavorò, questa volta senza successo, per l'unione ecclesiastica fra la Chiesa bizantino-slava della Polonia-Lituania con la S. Sede. Nominato vescovo di Volodymyr-Berest (1593), fu uno dei protagonisti di detta unione. Egli la sottoscrisse a Roma il 23 dic. 1595 e più tardi ancora a Berest il 6 ott. 1596. Successo a Michele Rahoza nella dignità di metropolita di Kiev con sede a Vilna, difese strenuamente contro una opposizione assai rilevante, e valendosi di molti libri storici e polemici, l'unione di Berest come legittima continuazione di quella di Firenze (1439).

P. fondò a Vilna un nuovo monastero cattolico, insieme a s. Giosafat Kunciewicz, suo primo monaco; il monastero divenne la culla dei Basiliani cattolici ucraini. P. fu uomo retto, molto energico, e seppe adoperare tutti i poteri per la difesa del gregge affidatogli. Prima della morte scampò felicemente a un attentato ordito contro di lui.

BIBL.: A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, v. indice. Alberto Maria Ammann

POTINO, santo, martire. - È commemorato nel *Martirologio romano* il 2 giugno insieme con il gruppo dei martiri di Lione del 177.

Discepolo di s. Policarpo, come il suo presbitero Ireneo, suo successore, P. era vescovo di Lione, ed aveva più di 90 anni. Catturato dai soldati, fu trascinato al tribunale del governatore della città, seguito da un codazzo di popolo che lo scherniva. Durante l'interrogatorio il governatore gli chiese chi fosse il Dio dei cristiani e P. saggiamente rispose: « Lo conoscerai, se ne sarai degno ». A questa risposta il popolo inferocito lo trascinò via colpendolo senza pietà con calci e pugni; condotto in carcere, a causa dei maltrattamenti subiti, vi morì due giorni dopo.

BIBL.: Eusebio, *Hist. Eccl.*, V, 1; Tillemont, III, p. 10 sg.; *Martyr. Romanum*, p. 220. Agostino Amore

POTOSÌ IN BOLIVIA, DIOCESI di. - Diocesi della Bolivia nell'America meridionale, suffraganea dell'arcidiocesi di Sucre.

(per cortesia del Pont. ist. orientale)

POTIJ, IPATIJ - Ritratto. Quadro esistente nella residenza dei Gesuiti di Vilna.

Ha una superficie di 116.662 kmq., con una popolazione di 549.950 ab., dei quali 543.800 cattolici; 47 parrocchie servite da 34 sacerdoti diocesani e 18 regolari; 3 comunità religiose maschili e 9 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 327). La città di P. fu eretta a diocesi dal papa Pio XI con la cost. apost. *Praedecessoribus nostris* dell'11 nov. 1924, per smembramento dalla arcidiocesi della Plata. - Vedi tav. CXXIV.

BIBL.: AAS, 17 (1925), pp. 501-503; anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XLVI, pp. 1045-52. Enrico Josi

POTTER, MARY. - Fondatrice della « Piccola Compagnia di Maria », n. a Londra il 22 nov. 1847, m. a Roma il 9 apr. 1913.

Rinunciato al matrimonio e dopo un tentativo di vita claustrale presso le Religiose della Mercede, ascoltando una chiara voce interiore fondò nel 1887, fra continue e serie contrarietà, la « Piccola Compagnia », iniziando la sua opera a Nottingham, in un angolo abbandonato della città, in mezzo alla più squallida miseria. Volle che le sue religiose onorassero in modo particolare il Cuore materno di Maria, specialmente nel mistero del Calvario; e si dedicassero, come campo di lavoro, ai malati, nelle case di cura e negli ospedali propri, eretti accanto ai loro conventi; e inoltre pregassero davanti al S.mo Sacramento per i moribondi. La P., venuta a Roma nel 1882 per ottenere la benedizione del Papa sulla sua opera, fu invitata da Leone XIII a fermarsi e fondare in città una seconda casa. Altre, in breve, si aprirono anche fuori di Europa, e quasi tutte con unito un ospedale. L'Istituto, approvato con le costituzioni il 13 maggio 1886, ebbe l'approvazione definitiva da Leone XIII nel 1893.

Oltre a un gran numero di lettere, che rispecchiano la sua spiritualità di schietta impronta montfortiana, la P. compose vari scritti per spingere le anime al servizio di Gesù attraverso Maria: *The Path of Mary, The Spiritual Exercises of Mary, Mary Conferences, Mary's Call, Our Lady's Retreat, Loves in the Heart of Mary*.

Degna di menzione è un'altra opera della P.: la

(*per cortesia di mons. A. Pelzer*)
POTTIER, ANTOINE - Ritratto.

« Calvary Confraternity for the Dying », che mira alla cooperazione di tutti i cattolici in una lega di continua preghiera per i moribondi. L'unione, approvata da Leone XIII, fu arricchita di indulgenze dalla S. Congregazione nel 1895.

BIBL.: E. Healy, *The Life of Mother M. P.*, Londra 1925; C. Maccari, *Sul Calvario. Vita di madre M. P.*, Roma 1948; anon., *A slave of Jesus in Mary. Mother M. P.*, Melbourne (U.S.A.) s. a. Celestino Testore

POTTHAST, AUGUST. - Storico e bibliografo tedesco, n. a Höxter (Vestfalia) il 13 ag. 1824, m. a Leobschütz (Alta Slesia) il 13 febbr. 1898.

Compiuti i suoi studi nell'Università di Halle (1855) si dedicò completamente alle ricerche storiche, affermandosi subito con l'opera *Leben der Äbte Gallus und Otmar von St. Gallen* (Berlino 1857), cui fece seguire ben presto *Geschichte der ehemaligen Cistercienserabtei Rauden in Oberschlesien* (Leobschütz 1858) ed il *Chronicon Henrici de Hervodia* (Gottinga 1859), che gli fruttò il premio della fondazione Wedekind. Ma i più importanti lavori ai quali rimane legato il suo nome sono la *Bibliotheca historica medii aevi. Wegweiser durch die Geschichtswerke des europäischen Mittelalters 375 bis 1500* (Berlino 1862; 2ª ed. 1896); ampia collezione ragionata di tutte le fonti storiche medievali, disposte in ordine alfabetico: cronache, generali e particolari, opere storiche del medioevo, con l'indicazione dei manoscritti, edizioni, traduzioni e commentari ed i *Regesta pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad annum MCCCIV* (ivi 1874-75); v. REGESTO. Per oltre un ventennio il P. fu anche bibliotecario nella Biblioteca del Reichstag (1874-94), di cui preparò un catalogo, pubblicato nel 1882.

BIBL.: A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 373, 612. Niccolò del Re

POTTIER, ANTOINE. - Sociologo, n. a Spa (Belgio) il 22 febbr. 1849, m. a Roma il 24 nov. 1923. Convittore del Collegio Capranica in Roma (1868-1875), conseguì la laurea in filosofia e teologia nell'Università Gregoriana.

Sacerdote nel 1874, fu professore di teologia morale nel Grand Séminaire di Liegi dal 1879 al 1902, quando per malattia dovette rinunziare all'insegnamento. Stabilitosi a Roma, vi spiegò una ricca attività sociale come conferenziere, collaboratore di giornali, assistente ecclesiastico dell'Unione cattolica del Lavoro (1910), fondatore o animatore di mutualità, di cooperative e di organizzazioni professionali per i tranvieri, gli infermieri, gli spazzini, i commessi di negozi, ecc., e di più di dieci unioni professionali femminili. Resse anche, successore di mons. Radini-Tedeschi, la cattedra di sociologia del Collegio Leoniano (1905-15). Pubblicò nel 1900, a Liegi, un trattato *De iure et iustitia*, ottimo commento dell'encicl. *Rerum novarum* (1891). Capo della cosiddetta scuola di Liegi, antitesi alla scuola di Angers, fondò l'Unione democratica cristiana di Liegi (1892), dandole un programma di rivendicazioni sociali e politiche (1893), attuato già in gran parte dalla legislazione del Belgio. Il P. sostenne il salario familiare nel 1890 e, più tardi, l'azionariato. Verso il 1920 fece scuola in Spagna con il *Grupo de la democracia cristiana*. Fra le altre pubblicazioni di P. si ricordano: *La coopération et les sociétés ouvrières* (Liegi 1889); *L'Eglise et la démocratie chrétienne*, in *Les directions pontificales et la démocratie chrétienne*, di G. Goyau, G. Toniolo, A. P. (ivi 1901); *La Questione operaia*, I (Roma 1903); *La morale catholique et les questions sociales d'aujourd'hui*, I (Charleroi 1920, ed. it. Milano 1921), II (Bruxelles 1921).

BIBL.: articoli di C. Lolli, in *Il domani sociale* (29 nov. 1923); E. Vercesi, in *Il Carroccio* (Milano, dic. 1923, pp. 749 sg.); R. E. Michetti, in *Conquista cattolica* (2 dic. 1923); *Homenaje a la memoria de P. por los escritores del Grupo de la Democracia cristiana*, in *Asturias Agraria* (Oviedo, 1° genn. 1924, pp. 161-90); Studi: A. Pelzer, *Mgr P., hommage de ses amis liégeois*, Bruxelles 1924 (con bibl.); G. Legrand, *Le rôle de Mgr P. dans le mouvement social contemporain*, Parigi 1934; F. Pergolesi, in *Civitas* (Milano, 1° febbr. 1925, p. 47 sg.); J. Cardolle, *Un précurseur, un pionnier social, Mgr P.*, Bruxelles 1951. Augusto Pelzer

POULAIN, AUGUSTIN-FRANÇOIS. - Gesuita, scrittore di mistica, n. a Cherbourg il 15 dic. 1836, m. a Parigi il 19 luglio 1919.

Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1858, fu dal 1881 al 1897 professore ad Angers e vice direttore delle Facoltà cattoliche; dal 1898 passò a Parigi e vi diresse la Congregazione degli artisti. L'opera principale da lui composta è *Des grâces d'oraison* (Parigi 1901), molto spesso riedita (10ª ed., Parigi 1922) e tradotta in varie lingue (trad. it., Torino 1910). L'autore, che ebbe egli stesso grazie mistiche, volle soprattutto fare un'opera pratica e chiara; quindi piuttosto descrittiva che non dottrinale (espone accuratamente, classifica e divide le varie esperienze dei santi e dei maestri della vita spirituale); il che si dimostrò della massima utilità e cooperò ad aprire la via ad una conoscenza più ampia dei fenomeni mistici e alla rinascita di questo genere di studi. Degne di nota sono pure: *La mystique de st Jean de la Croix* (Parigi 1893); *Lucie Christine, Journal intime* (ivi 1910).

BIBL.: J. V. Bainvel, *Biografia*, nella *Introduction* alla 10ª ed. di *Des grâces d'oraison*, Parigi 1922 (con le varie controversie a cui l'opera del P. diede origine); C. Richstaetter, *Mystische Gebetsgnaden*, Innsbruck 1924, pp. 88-208; id., *Kathol. Mystik*, Friburgo in Br. 1928, pp. 44-111. Celestino Testore

POULPIQUET, AMBROISE de. - Apologeta domenicano, n. a Lesmel en Plouguerneau (Finistère) il 25 giugno 1878, m. a Brest il 22 apr. 1915. Religioso nel 1896, ordinato sacerdote nel 1902, insegnò apologetica nel Collegio teologico di Le Saulchoir dal 1906 al 1914.

Scrisse tre opere importanti: *L'objet intégral de l'apologétique* (Parigi 1912), che mostra il carattere sintetico dei motivi di credibilità e l'unione necessaria esistente tra l'apologetica « interna » e l'apologetica « esterna »; *Le miracle et ses suppléances* (ivi 1914), che pone l'accento sui « presupposti » soprannaturali del miracolo, i quali gli conferiscono tutto il valore di motivo di credibilità, e sul suo aspetto sociale; *L'Eglise catholique. Etude apologétique* (ivi 1923), opera postuma (con prefazione di A. Gardeil), nella quale all'aspetto storico dell'apologe-

tica della Chiesa sono aggiunti alcuni importanti sviluppi sulla Chiesa, motivo di credibilità, e sui rispettivi metodi dell'apologetica e della teologia. Pubblicò anche un buon numero di articoli nella *Revue des sciences philosophiques et théologiques* e nella *Revue du clergé français*.

BIBL.: H. D. Noble, *A. de P.*, in *L'année dominicaine*, 57 (1921), pp. 58-66, 109-16; A. Gardeil, prefazione a *L'Eglise catholique, ed. cit.* Tommaso Camelot

POUSO ALEGRE. - Città e diocesi nello Stato di Minas Geraes in Brasile. Ha una popolazione di 530.000 ab. dei quali 525.000 cattolici, distribuiti in 34 parrocchie, servite da 36 sacerdoti diocesani e 16 regolari; ha un seminario, 3 comunità religiose maschili e 5 femminili (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 328).

La diocesi fu creata dal papa Leone XIII con la bolla *Regio latissime patens* del 4 ag. 1900, per smembramento dalle diocesi di S. Paulo e di Mariana. Fu prima suffraganea di Rio de Janeiro, poi dal 1906 di Mariana. Il 3 febbr. 1916 una parte del suo territorio venne dismembrato per creare la nuova diocesi di Guaxupé. Il primo vescovo fu mons. J. Nery, trasferito nel 1908 a Campinas. La Cattedrale è dedicata a Senhor Bom Jesus dos Martires; la diocesi ha per patrono s. Sebastiano.

BIBL.: AAS, 8 (1916), pp. 62-63; G. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 317-21. Virginio Battezzati

POUSSIN, NICOLAS. - Pittore francese, n. a Villers in Normandia nel 1594, m. a Roma il 19 nov. 1665.

Formatosi in patria sotto la guida di Quentin Varin, intorno al 1612 si recava a Parigi a lavorare negli studi di S. Lallement e F. Elle, dove riceveva le prime commissioni per opere non giunte fino a noi. Nel 1620 il P. compì il suo primo viaggio in Italia, a Firenze, donde presto tornò a Parigi iniziando la sua folta serie di composizioni di ispirazione mitologica che dovevano renderlo famoso. Nel 1624 il P. era di nuovo in Italia, a Roma, città che non abbandonò fino alla morte, ove si faccia eccezione per un relativamente breve soggiorno a Parigi fra il 1640 e il 1642. Ed a Roma egli creò il meglio della sua produzione, soprattutto in quelle tele di ispirazione storica e mitologica cui sopra s'accennava e nelle quali

(fot. Alinari)
POUSSIN, NICOLAS - *Estasi di s. Paolo* - Parigi, Louvre.

(fot. Mauser y Menet, Madrid)
POVEDA, PEDRO - Ritratto.

le linee solenni della ondulata campagna che circonda la città e le sue monumentali rovine più che sfondo spesso diventano vere protagoniste delle composizioni. Fra le quali, sparse nelle maggiori raccolte pubbliche e private del mondo, vanno anche ricordate alcune di soggetto religioso quali il *Pianto sul Cristo* della Pinacoteca di Monaco, l'*Estasi di s. Paolo* del Louvre, *L'ultima Cena* dello stesso Museo e infine il *Martirio di s. Erasmo* della Pinacoteca Vaticana.

Inizialmente educato in un ambiente mediocremente tradizionalista, il P. ebbe la rivelazione del suo genio considerando le opere di Raffaello e dei suoi diretti seguaci. Durante la permanenza in Italia soprattutto quelle ebbe presenti nel progredire del suo cammino, anche quando s'arricchiva di nuove esperienze fatte approfondendo la conoscenza della pittura di Tiziano, dei Carracci e del Domenichino.

Temperamento sereno, ottimo disegnatore, compositore calmo ed equilibrato, il P. fu soprattutto un grande coloritore. Egli infatti seppe risalire attraverso la vena carraccesca alla pura sorgente del colore veneziano, fino a cogliere alcuni accenti propriamente giorgioneschi di Sebastiano del Piombo e del giovane Tiziano. Caratteristico esponente di quel gruppo di stranieri innamorati d'Italia e che a lungo vi dimorarono operosi, il P. conservò nell'arte schiettezza di caratteri francesi e, pur vivendo lontano dalla patria, influì decisamente e a lungo sugli sviluppi della sua cultura pittorica. Anche il David nei suoi programmatici dipinti a Roma e in Francia sul finire del '700 si ricorda del P. e perfino il Corot nei giovanili paesaggi romani seppe ritrovare alcuni segreti dell'antico maestro nella profonda armonia dei toni giustapposti e nella chiara distribuzione delle masse definite dalla limpida luce. - Vedi tav. CXXV.

BIBL.: E. Magne, *N. P.*, Parigi 1914-28; J. Aymard, *N. P.*, ivi 1929; P. du Colombier, *N. P.*, ivi 1931; W. Friendländer, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVIII, pp. 129-30. Emilio Lavagnino

POVEDA, PEDRO. - Sacerdote spagnuolo, fondatore dell'Istituzione Teresiana, n. il 3 dic. 1874 a

Linares (Jaén), assassinato, per odio alla fede, a Madrid il 28 luglio 1936.

Ordinato sacerdote (1897) fu professore e direttore spirituale nel seminario, unendo a queste occupazioni l'apostolato tra le popolazioni povere della stessa città. Canonico di Covadonga nel 1906 e di Jaén nel 1913, penitenziere nel 1921 della Cappella reale di Madrid, si dedicò totalmente all'Opera da lui fondata. Le sue preoccupazioni erano state, già dai primi anni del suo sacerdozio, di ordine pedagogico. Per questo aveva preso il diploma di maestro ed aveva fondato a Guadix due scuole. Fu tra i primi a vedere i pericoli che la laicizzazione progressiva dell'insegnamento presentava per le giovani e volle creare nell'Istituzione Teresiana un gruppo di elementi ben preparati intellettualmente e con una salda formazione religiosa che potesse ovviare ai danni recati dalla scuola laica. Alla sua morte, l'Istituzione si era già diffusa in tutta la Spagna, in America e a Roma. La sua influenza è stata tale che viene considerato come uno dei primi tra i pedagoghi moderni. Il suo pensiero è stato trasmesso da varie pubblicazioni: *El provecho del alma* (1909) uscito in varie edd. (vers. it. *Il progresso spirituale dell'anima*, Milano 1940); *La voz del amado*; *Visita a la Santina*; *Plan de vida*; *Para los niños*; *Ensayo de proyectos pedagógicos para la fundación de una institución católica de enseñanza*; *Consejos a las profesoras de las primeras Academias Teresianas*; *Jesus Maestro*; *Meditaciones y Consideraciones para las Teresianas*, tutte opere notevoli per la saldezza della dottrina, la densità delle idee, la concisione e la chiarezza della forma. È stato iniziato il suo processo di beatificazione.

BIBL.: M. J. Segovia, *Nella tragedia spagnuola. Don P. P. Castroverde Fondatore e martire*, in *L'osservatore romano*, 13 dic. 1936; Silverio di S. Teresa, *Vida de D. P. P. Castroverde*, Madrid 1942; A. Gemelli, *Un modello di apostolato culturale cristiano*, in *Vita e pensiero*, 34 (1943), p. 230 sg.; M. A. Galino, *El pensamiento pedagogico del P. P.*, in *Revista Española de pedagogia*, 9 (1951), pp. 41-57; D. Mondrone, *Don P. P. Castroverde*, in *Civ. Catt.*, 1951, IV, pp. 264-77. Anna Maria Lopez

POVERE ANCELLE DELLA MADRE DI DIO. - Istituto fondato a Westminster (Inghilterra) nel 1868 dalla pia signora Maria Maddalena Taylor.

Il fine propostosi dalla fondatrice era l'aiuto caritativo, sotto tutte le forme, alla povera gente. Dall'Inghilterra la Congregazione si diffuse in Irlanda, Francia e Italia. Il 7 ag. 1879 il card. E. E. Manning otteneva dalla S. Congr. di Prop. Fide il decreto di lode, mentre l'approvazione definitiva venne il 19 luglio 1900. Attualmente vi sono 510 suore distribuite in 34 case.

BIBL.: Archivio S. Congr. dei Religiosi, R. 66.

Giulio Mandelli

POVERE ANCELLE DI GESÙ CRISTO. - Istituto religioso fondato a Dernbach (Assia) nel 1848 da Maria Caterina Kasper per l'istruzione e educazione della gioventù e per la cura dei malati in cliniche ed ospizi per vecchi. Fu approvato dalla S. Sede nel 1870. Per la persecuzione religiosa del *Kulturkampf* le religiose furono costrette ad esulare, trapiantando così il loro Istituto anche in altre regioni ed in America. Oggi si contano 284 case con oltre 4000 suore.

BIBL.: W. Meyer, *Mutter Maria Kasper*, Wisbaden 1937.

Silverio Mattei

POVERE FIGLIE DELLE STIMMATE DI SAN FRANCESCO. - Fondate a Firenze nel 1848 da Anna Lapini dei Fiorelli.

Scopo: l'istruzione cristiana e religiosa gratuita delle bambine povere ed abbandonate. L'Istituto fu aggregato come Terz'ordine all'Ordine francescano e il ministro generale di questo divenne protettore e consigliere di ufficio della superiora delle suore stimmatine. Diffuso in altre regioni, l'Istituto ebbe il decreto di lode il 23 luglio 1855 e l'approvazione definitiva il 19 sett. 1888. Attualmente ha 120 case e 1254 suore.

BIBL.: S. Congr. dei Religiosi, F. 7. Giulio Mandelli

POVERE FIGLIE DI MARIA S.ma INCORONATA. - Fondate a Mantova nel 1897 dalla contessa De Blasi dei Marchesi di Torrearsa.

Questa aveva cominciato l'opera nel 1895 con il distribuire una minestra ad alcuni poveri vecchi bisognosi, ai quali si aggiunsero ben presto fanciulle orfane e abbandonate. L'opera incominciò ad ingrandirsi e la contessa acquistò una prima casa, che denominò « Povera Casa di S. Giuseppe » per l'infanzia e la vecchiaia abbandonata. Approvato dal vescovo diocesano nel 1900, l'Istituto ottenne l'approvazione della S. Sede il 30 apr. 1940. Dal 1926 si pratica nelle case più grandi l'adorazione diurna del S.mo Sacramento. La Congregazione, diffusa in molte parti d'Italia, conta attualmente 155 suore con 18 case.

BIBL.: Archivio S. Congr. dei Religiosi, M. 139.

Giulio Mandelli

POVERE FIGLIE DI SANT'ANTONIO. - Istituto religioso, fondato da suor Miradio della Provvidenza di S. Gaetano (Giulia Bonifacio), ex suora alcantarina, in Tufara di Valle Gaudina, arcidiocesi di Benevento, nel 1901, con la cooperazione e sotto la guida di p. Luca de Longis, francescano. Nel 1923 la casa generalizia fu trasferita a Barile, diocesi di Rapolla, e nel 1937 a Napoli.

Le suore, in numero di oltre 200, hanno 18 case tutte nell'Italia meridionale e si dedicano alla cristiana e civile istruzione ed educazione della gioventù. La S. Sede emise il decreto di lode ed approvò temporaneamente le Costituzioni nel 1941.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, N. 45.

Silverio Mattei

POVERE SUORE BONAERENSI DI SAN GIUSEPPE. - L'Opera si iniziò il 28 genn. 1880, quando la madre Camila Rolòn, con l'approvazione dell'arcivescovo di Buenos Aires, radunò a Mercedes alcune brave donne per la cura dei bambini poveri, soprattutto nelle campagne.

Dopo i primi fortunati inizi l'opera si ingrandì abbracciando anche opere di assistenza ai poveri, di rieducazione delle giovani, la visita ai malati a domicilio, diffondendosi in tutta l'Argentina e all'estero. Ebbe il decreto di lode il 16 giugno 1891, quello di approvazione definitiva l'8 maggio 1898. Attualmente vi sono 187 suore distribuite in 26 case.

BIBL.: Archivio S. Congr. dei Religiosi, B. 53.

Giulio Mandelli

POVERE SUORE DELLE SCUOLE DI NOSTRA SIGNORA (BUDWEIS). - D. Gabriele Schneider, cappellano di Hirschau (diocesi di Budweis in Boemia), verso il 1848 pensò di introdurre nella sua patria una congregazione di religiose tra le varie approvate dalla Chiesa.

La scelta cadde su quella delle Suore delle Scuole di Notre Dame, fondata da s. Pietro Fourier. Lo Schneider mandò nel loro monastero di München quattro giovani, per formarsi alla vita religiosa e trapiantare poi in patria la detta Congregazione. Ma il disegno non riuscì; perciò, richiamate le quattro giovani, costituì, per consiglio del vescovo, una famiglia autonoma, che ebbe l'istituzione canonica diocesana ed assunse il nome di P. S. delle S. di N. S. di Budweis.

Il fine della Congregazione è l'educazione e istruzione delle giovanette nelle scuole, convitti, istituti per sordomute, ecc. Moltiplicandosi le vocazioni, furono aperte nuove case in altre diocesi. Il 13 genn. 1896 ottennero il decreto di lode, e l'approvazione definitiva l'8 giugno 1903. Nel 1951 le suore erano 1161 e le case 132, distribuite in 4 province.

BIBL.: Arch. della S. Congr. dei Religiosi, M. 56.

Giulio Mandelli

POVERE SUORE DELLE SCUOLE DI NOSTRA SIGNORA (MONACO). - L'Istituto nacque a

Ratisbona, nel 1833, per opera di mons. G. M. Wittmann, parroco e poi vescovo di quella città.

Ebbe come collaboratore e successore il sac. Sebastiano Job, che diede all'Associazione anche una prima sommaria regola di vita. Fine dell'Istituto sono le scuole elementari nelle campagne per l'educazione e l'istruzione della gioventù contadina, nelle piccole città e nei borghi. Diffuso in molte parti del mondo esso ebbe il decreto di lode il 23 genn. 1853, l'approvazione definitiva il 26 ag. 1865. Oggi ha 10.582 suore e 748 case.

BIBL.: Archivio S. Congr. dei Religiosi, M. 7. Giulio Mandelli

POVERE SUORE DELL'IMMACOLATA VERGINE MARIA. - Fondate da Giovanni Schneider, parroco di S. Mattia a Breslavia, nel 1854.

Lo scopo iniziale fu l'istruzione e l'educazione delle domestiche. In seguito si accettò anche la cura dei malati, soprattutto delle domestiche che, licenziate perché rese inabili al lavoro, vengono raccolte in pensionati. L'opera si diffuse in brevissimo tempo; nel 1863 il vescovo di Breslavia eresse l'Associazione in congregazione religiosa a voti semplici. Il 22 dic. 1897 l'Istituto ebbe il decreto di lode e il 1° luglio 1932 quello dell'approvazione definitiva. Attualmente ha 106 case divise in 4 province religiose e 823 suore.

BIBL.: Archivio S. Congr. dei Religiosi, B. 57.
Giulio Mandelli

POVERE SUORE DI NAZARET. - Il card. Wiseman, arcivescovo di Westminster, nel 1850 concepì il disegno di un ospizio per vecchi simile a quelli francesi delle Piccole Suore dei Poveri.

Il 10 apr. 1851 furono invitate tre di queste suore, che si stabilirono a Brook Green (Hammersmith). Superate le prime difficoltà, si ebbero nuove vocazioni inglesi e l'opera si diffuse in tutta l'Inghilterra. Il cardinale volle che le suore di Inghilterra, oltre alle loro opere di carità per i vecchi e i malati, aggiungessero anche orfanotrofi per le figlie illegittime e abbandonate; ma opponendosi a ciò le suore venute dalla Francia, staccò il ramo inglese da quello francese e lo costituì in vera congregazione a sé denominata P. S. di N. Il 3 ag. 1883 l'Istituto ebbe il decreto di lode e l'approvazione definitiva il 24 marzo 1888. Attualmente le suore sono 857 distribuite in 59 case.

BIBL.: Archivio S. Congr. dei Religiosi, V. 39.
Giulio Mandelli

POVERE SUORE DI SAN FRANCESCO. - Istituto religioso fondato in Aquisgrana da Francesca Schervier, la quale, nel 1845, si associò altre quattro giovani per mettersi a disposizione dei poveri della città, allo scopo di sollevarne le miserie materiali e spirituali.

Presero in affitto una piccola casa, da cui non uscivano che per curare i malati a domicilio o fare da cuciniere e distributrici nelle cucine economiche. In seguito aprirono anche case, nelle quali diedero asilo alle donne di mala vita per ricondurle nuovamente a Dio e alla società. Il loro esempio attirò molte vocazioni, di modo che il municipio di Aquisgrana poté loro affidare nel 1878 la cura di un grandissimo ospedale per malattie contagiose; di qui furono chiamate in molte altre città. Il card. Geisel il 2 luglio 1851 eresse la pia associazione in congregazione dandole la Regola di s. Francesco e alcuni statuti da osservare. Diffusasi in Germania, Francia, Danimarca, anche in America, l'Istituto ottenne il decreto di lode il 20 ag. 1870; l'approvazione definitiva il 6 ott. 1908. Attualmente le case sono 123 divise in 6 provincie, le suore 2482.

BIBL.: Archivio S. Congr. dei Religiosi, C. 25.
Giulio Mandelli

POVERE SUORE DI SAN FRANCESCO DELL'ADORAZIONE PERPETUA. - Istituto fondato il 20 dic. 1860 ad Olpe (diocesi di Paderborn), da Teresa Bonzel.

In un decennio esso si diffuse rapidamente, ma le leggi del *Kulturkampf*, nel 1875, ne rallentarono lo sviluppo in Germania, mentre si estese vigorosamente in America, dove 6 suore si stabilirono nel 1875, invitate a Lafayette dall'Ordinario di Fort-Wayne. Oltre l'adorazione diurna al S.mo Sacramento le suore si dedicano alla cura dei malati negli ospedali e a domicilio e alla educazione e istruzione dei bambini e bambine povere, in scuole, orfanotrofi, convitti, ecc.

L'Istituto ebbe il decreto di lode il 13 apr. 1897 e l'approvazione pontificia il 30 genn. 1931. Attualmente le suore sono 2527 distribuite in 202 case e 4 provincie.

BIBL.: Archivio della S. Congr. dei Religiosi, P. 49.
Giulio Mandelli

POVERE SUORE INSEGNANTI DI NOSTRA SIGNORA. - Nel 1860 il vescovo di Colocza, Giuseppe Kunszt, chiamò nella sua diocesi alcune delle P. S. delle Scuole di Nostra Signora di Budweis. La nuova Istituzione ebbe presto una vita fiorente, dando grandi frutti soprattutto nella educazione delle giovanette.

Il prolungarsi del soggiorno della madre superiora di Budweis a Colocza, ed altre cause locali di antagonismo, fecero sì che il ramo di Budweis, dopo un anno, si eleggesse una nuova superiora, separandosi da Colocza. Con la separazione nacque una nuova congregazione, che ben presto si diffuse e il 12 genn. 1903 ottenne l'approvazione pontificia. Attualmente vi sono 934 suore, distribuite in 67 case.

BIBL.: Archivio della S. Congr. dei Religiosi, L. 77.
Giulio Mandelli

POVERE SUORE SCOLASTICHE DEL TERZ'ORDINE DI SAN FRANCESCO. - Fondate da d. Sebastiano Schwarz, parroco in Vöcklabruck (diocesi di Linz).

Questi nel 1842 cominciò a radunare nella propria casa alcuni bambini abbandonati, affidandone la custodia a due giovani della parrocchia. L'esperimento ebbe successo e in breve tempo si moltiplicarono gli assistiti e le assistenti venute, in un primo tempo, dalla Congregazione delle Suore delle Scuole di Algersdorf; ma nel 1851, l'11 nov., la casa di Vöcklabruck fu dichiarata indipendente e con proprio noviziato. La separazione fu, all'inizio, osteggiata dal vescovo di Linz, il quale poi nel 1861 la riconobbe e la eresse in congregazione a voti semplici. Diffusosi presto in tutta l'Austria, l'Istituto ebbe il decreto di lode il 26 apr. 1929, e il 21 ag. 1937 l'approvazione definitiva dell'Istituto e delle Costituzioni. Attualmente le suore sono 791 distribuite in 67 case.

BIBL. : Archivio S. Congr. dei Religiosi, L. 77.
Giulio Mandelli

POVERI LOMBARDI. - Setta eretica, diffusa in Lombardia, derivata per separazione dai poveri di Lione o valdesi. Già nei primi tempi del movimento evangelico-pauperistico di Valdo, forse per opera di lui stesso, si costituirono in Lombardia gruppi di seguaci, in unione dottrinale e gerarchica con i correligionari della Francia, sotto la direzione dello stesso fondatore. Condannate da Lucio III e Federico I Barbarossa (Verona 1184) le sètte dei poveri di Lione e degli umiliati, il gruppo estremista di questi ultimi influì con le proprie forme di vita sui valdesi lombardi, i quali, a loro volta, comunicarono agli umiliati eterodossi il proprio anticlericalismo. Le due frazioni ereticali confluirono a formare la setta dei p. l.

Ca. il 1205 l'illetterato «anziano» valdese Giovanni da Ronco (località piacentina presso Corneliano) separò la *congregatio* o *societas* dei «fratres italici», che si chiamavano anche «pauperes spiritu», dai fratelli «ultramontani», detti anche «pauperes de Lugduno» o «leonistae». Nella scissione, invano scongiurata, influì l'au-

mentata efficienza del gruppo lombardo, estesosi anche in Germania con il nome di *Runcarii* o *Runcaroli* (dalla suddetta località di Ronco), e soprattutto la diversità dei principi dottrinali e delle forme organizzative. Mentre i membri della comunità francese, sistemati democraticamente sotto l'autorità e le direttive di Valdo, rinunciando alle ricchezze, abbandonavano moglie e casa, e lasciando affari e lavoro pellegrinavano e mendicavano, i p. l. si diedero un capo e un governo proprio, e sotto l'influsso degli umiliati esercitarono il lavoro associato possedendo case e campi, conservando il vincolo matrimoniale, e solo per eccezione permisero la separazione dei coniugi. Come i valdesi di Francia i p. l. credettero che Gesù Cristo proibisse nel Nuovo Testamento alle autorità secolari l'esercizio del potere coercitivo, particolarmente quanto alla pena di morte per gli eretici e l'uso del giuramento; si consideravano i restauratori della vera Chiesa e accentuarono l'avversione morale e dottrinale alla Chiesa cattolica, che ritenevano deviata dal tempo di s. Silvestro e dell'imperatore Costantino; negarono al sacerdozio cattolico il potere di conferire validamente i Sacramenti, di predicare, di comandare; asserirono essere lecito ribellarsi ad esso e trasgredire i precetti ecclesiastici e attribuirono ai laici di buona condotta la facoltà di consacrare l'Eucaristia; però, durante un convegno nel territorio milanese, alcuni, che costituirono in seguito una frazione secessionista detta « de Prato », si rifiutarono al rito eucaristico compiuto da Giovanni da Ronco con un boccale di vino, riaffermando il principio cattolico che soltanto un sacerdote ordinato dalla Chiesa romana può compiere azioni sacramentali, e che solo il prelato o sacerdote esercita validamente il suo ufficio. Anche i valdesi francesi ritennero per qualche tempo questi legami sacramentali con la Chiesa cattolica.

Nel maggio del 1218 un incontro ufficiale nelle vicinanze di Bergamo, tra valdesi francesi e p. l., per tentare un ritorno all'unità di dottrina e di organizzazione, fallì e in seguito le dottrine delle due correnti si svilupparono in senso sempre più eterodosso. I p. l. ca. il 1235 imposero l'osservanza del celibato fino al punto di costringere i mariti a separarsi dalle loro mogli anche contro la loro volontà. Ebbero per vescovo un certo Andrea « de Gruara »; ai loro sacerdoti detti « sandaliati » era riservato il potere di consacrare; anche le donne potevano predicare.

BIBL.: cf. le fonti e la letteratura della voce VALDESI; L. Zanoni, *Gli umiliati nei loro rapporti con l'eresia*, Milano 1911, pp. 64-93; A. De Stefano, *Riformatori ed eretici del medioevo*, Palermo 1938, pp. 273-97. Le opinioni dei suddetti autori sono discusse da Ilarino da Milano, *Il « Liber supra Stella » del piacentino Salvo Burci contro i Catari ed altre correnti ereticali*, in *Aevum*, 17 (1943), pp. 90-121; T. Kaeppeli, *Une somme contre les hérétiques de st Pierre martyr (?)*, in *Archivum Fratr. Praedicatorum*, 17 (1947), pp. 305, 333-34; A. Doudaine, *Le manuel de l'inquisiteur*, *ibid.*, 17 (1947), pp. 183-86; id., *La hiérarchie cathare en Italie*, *ibid.*, 20 (1950), pp. 317-19. Ilarino da Milano

POVERTÀ. - Stato di chi, privo del superfluo e del conveniente, e spesso anche del necessario alla vita, è esposto a privazioni e tribolazioni. Esso interessa, con l'economista e il sociologo, anche il teologo e l'asceta per l'opposizione che implica alle tendenze del mondo verso la ricchezza e la potenza.

La p. varia secondo i luoghi, i tempi e le persone. Oggi si suole distinguere la p., che suppone l'assenza delle comodità usuali, qualche volta le molestie ed anche l'incertezza del domani, da quella p. detta « indigenza » che suppone la privazione anche del necessario (da valutarsi pure in relazione alla classe sociale cui appartiene l'individuo), e da quella che chiamasi « miseria » e che implica la mancanza di tutto (Breton, v. bibl., p. 33).

Nel campo morale si considera la p., che suol dirsi di necessità, e quella volontaria; la p. affettiva e quella effettiva, per cui si vive distaccati dai beni temporali, secondo una diversa gradazione, variamente determinabile, come varia è la determinazione del necessario e del superfluo, e che va dalla rinunzia al solo superfluo sino alla privazione anche del necessario. Sul motivo che l'ispira e sui suoi gradi si fondano i diversi aspetti della p.: morale-precettivo, morale-ascetico, morale-giuridico e morale-mistico.

I. LA P. PER NECESSITÀ. – È quella che, né direttamente né indirettamente voluta, è imposta da fattori esterni. Se ha larga manifestazione come fenomeno sociale, si ha il pauperismo (v.). La dottrina cattolica impone a questi poveri per necessità doveri, ma riconosce anche i loro diritti e i conseguenti doveri degli altri.

I diritti dei poveri sono molteplici. Nel caso di estrema necessità si ha, anteriormente al dovere, il diritto di prendere il necessario dagli altri, né in questo caso si può parlare di furto, perché, oltre tutto, il diritto di proprietà venne introdotto appunto perché ognuno avesse il necessario, e pertanto cessa quando questo necessario manchi. Questo principio, anche se di diritto naturale e conosciuto dai pagani (per la Cina antica, v. S. Lokuang, *Ricchi e poveri nel confucianesimo e nel taoismo*, Roma 1946, p. 29), specialmente nel mondo greco-romano, riceve nella dottrina cattolica una nuova luce. Fuori del caso di estrema necessità invece, ordinariamente si ritiene che il povero non abbia il diritto di esigere per vie giuridiche il superfluo del ricco, in quanto non è determinata giuridicamente la persona che il ricco deve soccorrere, e il ricco ha la *potestas dispensandi* e quindi può distribuire il suo superfluo secondo un suo prudenziale arbitrio. Altra questione è se i poveri presi collettivamente abbiano il diritto di insorgere contro il governo quando questo sia uno strumento evidente di oppressione di essi e di favoreggiamento anche economico dei ricchi, rivelando le caratteristiche di un governo tiranno. Horvath (v. bibl.) sostiene in quel caso l'esistenza di quel diritto nella classe dei poveri, anche se nega l'opportunità dell'attuazione.

Per elevare il tenore di vita dei poveri moralmente si ammette in essi il diritto ad un giusto salario (v.) non solo individuale, ma anche familiare (v. GIUSTIZIA SOCIALE). In secondo luogo si riconosce loro un diritto al lavoro (v. Pio XII, *Messaggio Pentecoste 1941*, encicl. *Sertum laetitiae*) ed un diritto alla proprietà (id., *Messaggio Natalizio 1942*). In genere può dirsi che le discordanze dottrinali circa le obbligazioni di giustizia dei ricchi verso i poveri provengono principalmente dal fatto che non si distingue la giustizia controllata solo dal fòro interno da quella controllabile anche nel fòro esterno; ed anche perché non si sa come conciliare questo diritto con una delle categorie aristoteliche della giustizia, comunemente accolte anche nei manuali di teologia morale.

Ai diritti dei poveri corrispondono i doveri verso di essi da parte dei singoli, della Chiesa, dello Stato. Prima della società, ogni uomo ha il dovere di aiutare l'altro uomo (v. ELEMOSINA). Qualunque sia la natura di questo dovere, che Pio XI chiama « gravissimo » (encicl. *Quadragesimo anno*), la dottrina cattolica raggiunge la perfezione più alta proponendo che, per una realtà vera, soprannaturale, anche se mistica, nel povero si nasconde lo stesso Dio, il quale essendo il vero padrone di tutto ha il diritto su tutte le nostre cose e su noi stessi. Perciò i poveri sono in Cristo nostri padroni, come affermano i testi della Tradizione. Per questo nel cristianesimo tale strettissimo dovere dei singoli verso i poveri non può limitarsi al solo superfluo, troppo umanamente ed egoisticamente determinato. Tale dovere dei singoli ha enormi conseguenze nel campo della remissione dei peccati e della salvezza. Gesù nell'ultimo Giudizio parla della trasgressione di quel dovere nei singoli (*Mt.* 25, 41 sgg.). E il precetto di Giovanni di dare una tunica a chi non ne ha, è rivolto al singolo che ne avesse due (*Lc.* 3, 11 e, così almeno secondo una interpretazione tradizionale, *ibid.*, 11, 41). La Chiesa ha un diritto, prima che un dovere, della cura dei poveri. Essa infatti bandì la massima ben nota « res Ecclesiae res pauperum » che entrò anche nella legislazione ecclesiastica: concili, collezioni canoniche dal Decreto di Graziano fino alle ultime legislazioni. Anche i popoli ricchi hanno precisi doveri verso i popoli poveri. Dio creò la terra e le sue ricchezze per tutti, perciò sorge un diritto nei popoli poveri quando il suolo di questi non è capace di mantenerli. « Più di una volta è inevitabile che alcune famiglie, di qua e di là, emigrando, si cerchino

altrove una nuova patria. Allora secondo l'insegnamento della *Rerum novarum* va rispettato il diritto della famiglia ad uno spazio vitale » (Pio XII, *Messaggio Pentecoste 1941*). Di qui nasce il diritto dei popoli poveri ad emigrare, che, congiunto strettamente con il diritto ai mezzi di sussistenza, non può essere impedito, ma deve internazionalmente riconoscersi, anche se disciplinabile.

II. P. VOLONTARIA. – Si ha quando è cercata per conseguire una finalità, o semplicemente umana o soprannaturale. Se la p. fosse voluta per evitare il lavoro e costringere gli altri a dare soccorsi, allora è moralmente deprecabile prima che socialmente disastrosa; in tali poveri la stessa mendicità è illecita e può esser vietata anche dalla legge. Ordinariamente per p. volontaria si intende lo stato di coloro che si rendono volontariamente poveri per amor di Dio. Questa p. è graduale e relativa con diversi aspetti teologico-morali.

La p. volontaria è di precetto in un certo grado. Non di rado si ritorna sulla distinzione della p. affettiva da quella effettiva per affermare che quella e non questa sia propriamente di precetto. Eppure il Vangelo sembra esigere da tutti la p. effettiva, almeno in un dato grado. La prima delle beatitudini evangeliche plaude ai poveri *spiritu* (*Mt.* 5, 3); molti interpretano *spiritu* nel senso di distacco affettivo (L. Pirot, *Béatitudes évangéliques*, in DBs, I, col. 932). Ma, a prescindere che *spiritu* non si trova in s. Luca, non sembra esatto che solo la p. affettiva sia di precetto. Infatti vi è un grado minimo di p. moralmente necessario a ciascuno; ci si deve distaccare anche effettivamente dal superfluo, almeno dal superfluo al proprio stato, e, nel caso di estrema necessità del povero, ci si deve distaccare anche dal necessario alla persona. Anzi, oltre il caso di estrema necessità, non mancano nella tradizione cattolica i testi che affermano che si debba dare, almeno per carità, parte del necessario.

Pertanto in questi primi gradi di distacco effettivo dalle cose, molti ammettono un vero precetto per tutti, più grave per i ricchi. E che questi primi gradi di distacco effettivo appartengano ai primi gradi della p. volontaria si può dedurre da s. Alberto Magno (*Mariale*, q. 71, ed. Borgnet, XXXVII, p. 127 sg.) e da s. Tommaso, non solo in quanto il ricco è tenuto a spogliarsi del superfluo e del necessario alla persona nel caso di estrema necessità, ma anche per la relazione che questi precetti hanno con la p. (cf. almeno implicitamente in *Sum. Theol.*, 3ª, q. 40, a. 3, specialmente nell'ad. 1); s. Tommaso dice inoltre che quella parola *spiritu* si può intendere in diversi modi: « ...Paupertas spiritu intelligi potest vel exinatitio inflati et superbi spiritus, ut Augustinus exponit... vel etiam abiectio temporalium rerum, quae fit spiritu, idest propria voluntate (= p. effettiva volontaria) per instinctum Spiritus Sancti, ut Ambrosius, et Hieronymus exponunt » (*Sum. theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 19, a. 12).

D'altra parte, dal paragone dei « beati pauperes » con il « vae divitibus » appare il carattere di esclusività della prima delle beatitudini (v.), condizione per entrare nel Regno di Dio: tutti debbono praticare la p., quindi anche i ricchi, non solo affettivamente ma anche effettivamente, almeno per quanto riguarda l'effettivo spogliamento delle cose temporali ad essi superflue.

Alcuni riferiscono la p. alla virtù della temperanza, seguendo s. Ambrogio (Breton, v. bibl., p. 20) mentre i Salmanticensi con altri ritengono che la p., in quanto è virtù, non debba forse differire dalla liberalità (Giuseppe dello Spirito Santo, v. bibl., p. 48). Sembra che la p. nei suoi primi gradi, che sono di precetto, debba collegarsi alla temperanza, se la rinunzia al superfluo nel ricco si riguarda sotto il fine solo di moralità individuale, mentre, poiché il precetto è collegato con quello di darlo agli altri, si può dire che la p. si collega anche con la liberalità e con quelle virtù sociali, che presiedono all'obbligo di distribuire il superfluo.

La p. volontaria è stata raccomandata da tutta la tradizione cattolica come consiglio evangelico, molto utile alla conquista della perfezione cristiana. L'esempio di Gesù e anche della prima comunità cristiana hanno dato un valore concreto e pratico alla realizzazione di una totale p. effettiva. Il primitivo comunismo d'amore visse nella Chiesa e vive tuttora sia nelle Congregazioni religiose, sia nella pratica individuale, come mezzo di perfezione. Le anime cristiane, anche se teoricamente sappiano che non sia necessario *ad salutem* vendere tutto, riconoscono però che non si può arrivare ad una vera perfezione cristiana senza un crescente distacco dalle cose terrene. La vita della Chiesa in questo mondo ha bisogno della doppia simultanea realizzazione: della proprietà e della p., perché con la prima viene assicurato il sostentamento necessario di ognuno in un modo più sicuro, nello stato attuale di natura corrotta, e con la p. esercitata anche al di là del precetto i proprietari hanno gli esempi reali viventi di un distacco effettivo da tutto, per amor di Dio, se credono difficile distaccarsi almeno dal solo superfluo.

Questa p. di consiglio suppone evidentemente la p. affettiva, che è già di precetto per tutti, cioè il distacco dalle cose terrene, ed include il distacco effettivo da quelle cose che sono in qualche modo necessarie. Questa p. di consiglio così intesa ha diverse gradazioni: *a*) rinunziare alle cose necessarie al proprio stato, quando ciò non sia richiesto anche per precetto, almeno *per modum actus*. Questa rinunzia può essere totale, se ci si contenta di vivere parcamente e non secondo le esigenze della condizione sociale cui si appartiene, o parziale, se si rinunzia solo a qualche cosa che comunemente dai buoni fedeli è ritenuta necessaria alla persona. Bisogna però tener presente che qualche volta questa rinunzia, come avverte Alessandro di Hales (*De superfluo*: ms., Parigi, Bibl. naz., lat. 16406, f. 120 d) non è lecita per qualche circostanza, come quella dello scandalo; in quanto gli altri potrebbero attribuire tale rinunzia ad avarizia. S. Tommaso insegna (2ª-2ªᵉ, q. 32, a. 6) che sarebbe inordinato sottrarsi quello che è assolutamente necessario a vivere secondo la propria condizione sociale, eccetto che, fra gli altri casi, « etsi sint necessaria ad convenientiam vitae, tamen de facili resarcisci possunt, ut non sequatur maximum inconveniens ». *b*) Rinunciare a tutte le cose possedute, mutando stato per amor di Cristo, come nei religiosi. Ma anche qui è supposto che si abbia in qualche modo il necessario al proprio sostentamento, cui non è lecito rinunziare (cf. *Summa fr. Alexandri de Hales*, pars IV, q. 30, m. 1 sgg., Venezia 1575, f. 435 c-d). *c*) Anche nella p. dei religiosi ci sono diverse gradazioni, che vanno dalla rinunzia anche alla proprietà privata delle cose necessarie mantenendone solo la proprietà comunitaria ed un uso mediocre delle cose, fino alla rinunzia anche in comune delle proprietà, mantenendo solo l'uso delle stesse cose necessarie, come presso i Frati Minori.

Questa p. di consiglio è una via ascetica di grande efficacia. Nello stato attuale della natura corrotta dell'uomo, la p. di consiglio appartiene alla perfezione, come mezzo al fine. Il che è attestato dal Signore (*Lc.* 19, 21): « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e donalo ai poveri...; poi vieni e seguimi ». La p. è un mezzo migliore della ricchezza per raggiungere la perfezione. I testi scritturistici non lasciano dubbio: mentre le ricchezze sono proclamate sempre un pericolo per la salvezza, la p. viene esaltata come una prima ottima disposizione per il Regno di Dio. I santi ricchi furono pochissimi (s. Bonaventura, *Expositio super Regulam Fratrum Min.*, ed. Quaracchi, VIII, p. 423, 18).

La p. di consiglio non è indispensabile alla perfezione come quella di precetto, né è l'unico mezzo per raggiungere la perfezione. Non è l'essenza della perfezione; perciò è detta un mezzo e non un fine. Si può però discutere se una tale p. sia il mezzo principale, o meglio fondamentale, per raggiungere una vera perfezione. Questo non è da tutti inteso ed affermato egualmente. Nella spiritualità francescana, p. es., si ha la tendenza a considerarla come mezzo fondamentale: quanto più cresce la p. materiale tanto più crescerà, nella pietà francescana, il ravvicinamento e l'amore al Cristo.

La p. volontaria non di rado è intesa nel senso metaforico di distacco da tutto, anche da se stesso, dai propri giudizi, dai propri pensieri, dalle proprie inclinazioni anche legittime, per amor di Dio e per non offendere il prossimo. E si parla anche di quella p. mistica che viene infusa, con una Grazia speciale, dal Signore e che può ar-

rivare fino all'estasi ed all'abbandono *per modum actus* anche della pesantezza corporale, nella contemplazione divina.

Quando la p. volontaria viene suggellata anche con una promessa votiva, entra nel campo del voto (v.) e della virtù della religione. Se il voto di p. è non solo privato, ma anche pubblico, entra sotto il controllo del fòro esterno, come ogni voto riconosciuto dalla Chiesa.

III. VOTO DI P. – La p., scelta volontariamente come stato di vita e confermata dal voto, sta alla base della vita religiosa in senso canonico. Generalmente obbliga tutti i singoli religiosi a non avere (lecitamente o anche validamente) qualche cosa di proprio o ad usare di qualche cosa come propria. Il voto di p. è come un mezzo per ottenere le virtù della p., che è il fine.

Chiunque emette il voto solenne di p. perde per ciò stesso in perpetuo e indipendentemente da qualsiasi rinunzia : 1) ogni diritto di proprietà ed ogni altro diritto reale sulle cose temporali esterne (beni di fortuna) che prima della professione erano in sua proprietà e possesso; 2) la capacità di acquistare per sé nuovi beni temporali, sia quanto al dominio, sia quanto all'usufrutto od uso, indipendentemente dalla volontà del legittimo Superiore (cann. 579, 581, 582). Molte discussioni si fanno sulla disponibilità dei beni, di cui si prevede l'acquisto per eredità.

Chi emette il voto semplice di p. non perde la proprietà o dominio radicale dei beni che aveva al tempo della professione (v.) e neppure perde la capacità all'acquisto di nuovi beni, ma solo la libera disposizione delle cose e la libertà di uso, indipendentemente dalla licenza dei Superiori, espressa o almeno presunta.

Il voto solenne di p. esclude dai singoli religiosi solennemente professi la proprietà, ma non impedisce la proprietà e il possesso, da parte della comunità, dei beni che sono proporzionati al fine della stessa società. Ma può darsi che il voto di proprietà escluda dalla comunità stessa il diritto di proprietà in diversi gradi. Il Concilio Tridentino (sess. XXV, cap. 3 *de regul.*) concesse la capacità di possedere in comune a tutti i monasteri e case religiose di uomini e donne, anche mendicanti, eccetto i Cappuccini e i Minori dell'Ordine francescano. I Carmelitani Scalzi e la Compagnia di Gesù rinunziarono a questa facoltà, sia pure con alcune restrizioni. Per dare quindi un giudizio sul duplice grado di p., per quanto riguarda le comunità, occorre attendere alle costituzioni ed ai temperamenti introdotti dalla S. Sede. In pratica poi occorre attendere anche alla legislazione civile, che spesso non riconosce il diritto canonico e quindi sono necessari certi atti che di per sé sarebbero in contrasto con il voto di p.

Il voto di p. si estende a tutti i beni esterni stimabili in valore pecuniario (beni di fortuna). Le cose quindi non stimabili in valore pecuniario, come la buona fama, ecc., non sono oggetto di voto. Sono oggetto di voto (le opinioni in materia sono però molte e contrastanti) i manoscritti atti per la stampa, almeno quando il religioso sia stato incaricato di fare il lavoro, oppure la religione abbia sostenuto delle spese a tale scopo. Il voto di p. per sé si estende solo agli atti esterni; ma la violazione può avvenire anche con atti interni, attinenti materia proibita per voto. Il voto di p. viene violato con il disporre arbitrariamente, ritenere, consumare, accettare cose all'insaputa dei Superiori; con il donarle, alienarle, prestarle, usarle oltre il tempo concesso dai superiori; con il devolverle ad altri scopi, che non siano quelli intesi dai Superiori; con il trascurare le cose che siano state affidate al religioso per la conservazione e l'uso; con l'avarizia o sciupio nella distribuzione delle cose affidate ai religiosi. La violazione costituisce peccato grave, quando la materia sarebbe grave in caso di furto, oppure, in caso di violazione nell'uso delle cose, quando il valore dell'uso è di notevole importanza e gravità. Se un professo di voti semplici dispone ancora di cose di sua proprietà, per avere materia grave nella violazione del voto si richiede un valore quattro o cinque volte superiore.

Esiste l'obbligo di riparazione in caso di violazione del voto : l'obbligo di riparazione non esige però che il religioso si privi delle cose necessarie al suo conveniente sostentamento, ma solo che eviti spese che lecitamente potrebbe fare, oltre al suo conveniente sostentamento, con i beni della casa religiosa. Spesso si può presumere la rinunzia alla riparazione da parte del legittimo Superiore. La concessione fatta al religioso di beni di fortuna o del loro uso per le proprie necessità personali si chiama peculio (v.) e può essere indipendente o dipendente dal Superiore. Per quanto riguarda il periodo di noviziato, v. la relativa voce. - Vedi tav. CXXVI.

BIBL.: cf. i testi di diritto canonico, ad es., Wernz-Vidal, II, n. 339 sgg. Per la dottrina biblica e patristica, oltre le opere citate alla voce BEATITUDINI EVANGELICHE, v. O. Schilling, *Reichtum und Eigentum in der altchristl. Liter.*, Friburgo in Br. 1908; E. Troeltsch, *Die Soziallehren der christl. Kirchen und Gruppen*, Tubinga 1912; trad. it. Firenze 1941; M. Preisker, *Toreltsch's Darstellung der sozialen Lehre des Evangeliums*, in *Theol. Stud. und Krit.*, 94 (1912), pp. 1-54; J. Leipoldt, *Jesus und die Armen*, in *Neue kirchl. Zeitschr.*, 28 (1917), pp. 784-810; L. Tondelli, *P. e ricchezza nel Vangelo*, in *La scuola catt.*, 1921, pp. 26-42; J. Pirot, *Jésus et la richesse. Parabole de l'intendant astucieux*, Marsiglia 1944; A. Gschossmann, *Reich und Arm im Neuen Testament. Ein Beitrag zur neutestament. Soziologie*, Roma 1945; I. Giordani, *Il messaggio sociale di G. C., degli Apostoli, dei primi Padri della Chiesa, dei grandi Padri della Chiesa*, 4 voll., Milano 1945-47; S. Giet, *La doctrine de l'appropriation des biens chez quelquesuns des Pères*, in *Rech. de science relig.*, 35 (1948), pp. 55-91. Scolastici : *Summ. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 19, a. 12; 3ª, q. 35, a. 7; 3ª, q. 40, a. 3; s. Bonaventura, *Apologia pauperum* (ed. Quaracchi, VIII, pp. 233-330); *Quaestiones disputatae : De perfectione evangelica*, q. II, *de paupertate* (*ibid.*, V, pp. 124-65); B. Lipinski, *Divi Thomas de usu divitiarum doctrina*, Friburgo 1910; A. Horvath, *Das Eigentumsrecht nach dem heiligen Thomas von Aquin*, Graz 1929; A. Fanfani, *Le soluzioni tomistiche e l'atteggiamento degli uomini dei secc. XIII e XIV di fronte ai problemi della ricchezza*, in *Riv. internaz. di scienze sociali*, 39 (1931), pp. 553-81. Per l'aspetto ascetico mistico : Giuseppe dello Spirito Santo, *Cursus theol. mistico-scholasticae*, III, Roma-Bruges 1928, pp. 46-47; A. Rodriguez, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, parte 3ª, trattato XIX. – Studi recenti su problemi attuali : C. Journet, *Propriété chrét. et pauvreté chrét.*, Parigi [1942]; A. Fanfani, *La miseria e i cultori di scienze sociali*, in *Riv. internaz. di scienze sociali*, 49 (1941), pp. 133-39; id., *Colloqui sui poveri*, 5ª ed., Milano 1950; C. Dacò, *Chi sono e come vivono i « senza tetto » milanesi*, in *Giorn. degli economisti*, nov. 1940; V. Breton, *La pauvreté vertu fondamentale de la pitié franciscaine*, Parigi 1943.
Ermenegildo Lio

POWELL, EDWARD, beato. - Teologo, n. ca. il 1478 nel Galles, subì il martirio il 30 luglio 1540 a Londra. Membro dell'Oriel College di Oxford, ebbe vari benefici ecclesiastici; come predicatore fu molto apprezzato da Enrico VIII, ma quando difese la validità del matrimonio con Caterina d'Aragona e attaccò Anna Bolena, fu dal Re privato di tutti i suoi uffici e imprigionato nella Torre di Londra (1534). Fu beatificato il 29 dic. 1886.

Scrisse : *Propugnaculum summi sacerdotii evangelici ac septenarii Sacramentorum adversus Lutherum* (Londra 1523); *De non dissolvendo Henrici regis cum Catharina matrimonio* (ivi s. d.) : opera perduta, perché tutte le copie furono distrutte.

BIBL.: J. Gillow, *Bibliographical dictionary of the English Catholics*, V, Londra 1902, pp. 355-56; J. Spillmann, *Gesch. der Katholikenverfolgungen in England*, 3ª ed., Friburgo in Br. 1910, p. 245.
Hermine Kühn-Steinhausen

POZZETTI, POMPILIO. - N. a Mirandola il 17 genn. 1760; scolopio il 17 sett. 1775, m. a Bologna il 18 apr. 1815.

Storico e poligrafo illustre, fu uno degli Scolopi più in vista nell'ultimo scorcio del Settecento. Successore del celebre Tiraboschi nella Biblioteca Estense di Modena, passò poi alla cattedra di storia e diplomatica nella Università di Bologna, essendo stato anche per molti anni segretario della Società italiana dei Quaranta. Ebbe relazioni con i maggiori letterati e scienziati del suo tempo. Forbito scrittore e celebre polemista, collaborò in diversi giornali letterari. Notevoli le sue *Lettere mirandolesi* ed altri opuscoli con elogi di uomini celebri.

BIBL.: F. Tognetti, *Cenno biografico di P. P.*, Bologna 1820; A. Checcucci, *Commentario alla vita ed opere del p. P. P.*, Firenze 1858.
Leodegario Picanyol

(per cortesia del prof. V. Mariani)
POZZO, ANDREA - Autoritratto - Firenze, Uffizi.

POZZO, ANDREA. - N. a Trento nel 1642, dopo una prima educazione pittorica ivi e a Como si trasferì a Milano, ove entrò nel 1665 nella Compagnia di Gesù come « fratello coadiutore » e non come « padre ». Fu a Genova, forse a Venezia, a Mondovì, a Torino, a Roma – chiamato nel 1681 dal padre generale G. P. Oliva – e ovunque lasciò larga traccia della sua attività di architetto, scultore e pittore (affreschi nelle chiese dei Gesuiti a Genova, Mondovì e Torino); chiamato a Vienna nel 1702 dall'imperatore Leopoldo, ivi morì nel 1709.

Teorico della prospettiva (a lui si deve un celebre trattato intorno alla *Perspectiva pictorum et architectorum* pubblicato in latino ed in italiano dal 1693 al 1702, in 2 voll., dedicati all'imperatore Leopoldo II e corredato di 220 tavole incise) egli applica le norme geometriche proprie della prospettiva lineare del Rinascimento a creare il più audace « illusionismo » spaziale. Da buon prospettico, egli si serve di finte architetture abilmente degradanti secondo le regole dell'ottica a fingere spazi enormi già nella cupola della chiesa dei Gesuiti a Mondovì (1679) o negli altari della chiesa del Gesù a Frascati; e una serrata struttura di finte architetture in prospettiva è mezzo fondamentale ad ottenere la illusoria vastità della prestigiosa vòlta (dopo il 1685; bozzetto alla Galleria naz. d'arte antica di Roma) nella chiesa di S. Ignazio a Roma, indubbiamente il suo capolavoro: nello spazio vastissimo, così abilmente suggerito, egli getta innumeri figure scorciate che precipitano verso la terra o si innalzano verso il cielo luminoso al centro della composizione, ov'è s. Ignazio in gloria in un volo di angeli.

La macchina illusionistica, che muove dal precedente immediato del soffitto Barberini di Pietro da Cortona per moltiplicare motivi e « trovate » prospettiche, tende a trasportare agevolmente, con l'aiuto di questa « finta » realtà, la mente e l'animo dello spettatore verso l'Altissimo, di cui si intende esaltare la potenza attraverso la graduale contemplazione del trionfo della fede cattolica sul male nel mondo. Tale intento programmatico è chiaramente espresso nelle parole con cui il pittore commenta la fig. 100 del I vol. del suo trattato: « La mia idea in questa pittura fu di rappresentare le opere di s. Ignazio e della Compagnia di Gesù in dilatare per il mondo la fede christiana ». Nella stessa chiesa di S. Ignazio si debbono al P. anche gli affreschi nella tribuna, nei peducci e nella vòlta della cappella destra del transetto, oltre alla finta cupola che, danneggiata nel 1891, fu poi coperta in attesa di restauro. Tra i primi lavori del periodo romano sono gli affreschi (1681-85) nel soffitto e nelle pareti del vestibolo delle camere di s. Ignazio. Il P. operò a Roma anche come architetto: fornì infatti il disegno per la cappella di S. Luigi in S. Ignazio e progettò (ca. 1695-1700) la splendida cappella di S. Ignazio nel transetto sinistro del Gesù; altri altari egli poi progettò per S. Sebastiano a Verona e per S. Maria delle Grazie presso Arco, mentre sopra suo disegno venne rinnovato l'interno della chiesa del Gesù a Montepulciano. Tra le opere decorative vanno ancora ricordate, con le finte cupole della chiesa di S. Ignazio a Roma e del Gesù a Frascati, quella della badia di Arezzo (1703), la Chiesa dell'Univ. a Vienna (1703-1705) e le ricche prospettive architettoniche del Palazzo Liechtenstein a Vienna. In Austria, l'arte del P. valse a diffondere i modi dei nostri più fantasiosi architetti del '600, quali il Borromini e il Guarini, mentre il giuoco del suo prospettico illusionismo era destinato a caratterizzare la grande decorazione pittorica del Settecento austriaco.

Assai più limitata fu l'attività del P. quale pittore di « cavalletto »: sarà sufficiente ricordare la pala con s. Francesco Borgia nel primo altare a sinistra nel Gesù a Roma e l'*Autoritratto* agli Uffizi, che è la sua tela più nota, ove il colore piuttosto smorzato e privo di calde tonalità sembra contrastare con l'opinione di quanti vorrebbero il P. educato su esemplari veneti. - Vedi tav. CXXVII.

BIBL.: M. Labò, in *Enc. Ital.*, XXVIII, pp. 140-41 (con bibl.); H. Voss, *Malerei des Barock in Rom*, Berlino 1924, pp. 308-15, 579-83; P. Della Pergola, *Quattro ritratti di A. P.*, in *Studi Trentini*, 13 (1932), p. 260 sgg.; G. Rovella, *A. P. e l'arte barocca*, in *Civ. Catt.*, 1942, IV, pp. 153-61, 301-308; G. Fiocco, *La prospettiva di A. P.*, in *Emporium*, 1 (1943), pp. 3-9; A. Muñoz, *Un capolavoro ignorato di fratel P. nel Palazzo dell'Apollinare*, in *Regina Apostolorum*, 1943, pp. 30-34 (la tempera nella vòlta della cappellina al primo piano del Palazzo, attribuita al P., mostra per le sue qualità e per i confronti stessi portati dall'autore di appartenere invece a Ludovico Mazzanti); G. Weber, *Artisti Trentini ed artisti che operavano nel Trentino*, Trento 1939, p. 234 sgg.; E. Schaffran, *Künstgeschichte Österreich*, Vienna 1948, passim. Maria Vittoria Brugnoli

POZZUOLI, DIOCESI di. - Città e diocesi in provincia di Napoli. Ha una superficie di 77 kmq. con una popolazione di 153.364 ab. dei quali 152.307 cattolici; conta 40 parrocchie servite da 70 sacerdoti diocesani e 25 regolari; ha un seminario, un collegio vescovile, 5 comunità religiose maschili e 25 fem-

(fot. Alinari)
POZZO, ANDREA - Vestibolo delle Camere di S. Ignazio (1681-1685) - Roma, Chiesa del Gesù.

(fot. Enit)

Pozzuoli, diocesi di - Veduta del golfo da Capo Miseno.

minili. La diocesi è suffraganea di Napoli (*Ann. Pont.*, *1952*, p. 328).

P., la greca *Dicearchia*, la romana *Puteoli*, situata nel golfo di Napoli tra il capo Posillipo e il capo Miseno, al centro della zona vulcanica dei Campi Flegrei, fu fondata verso il 529 a. C. da alcuni fuggiaschi politici di Samo. Soggetta a Cuma, ne seguì le sorti durante le guerre degli Etruschi e dei Sanniti. Nel 194 a. C. divenne territorio romano e vi fu dedotta una colonia. Cominciò da allora l'importanza commerciale del suo porto, che andò sempre crescendo fino ad avere una completa egemonia al tempo dell'Impero. A P. facevano scalo tutte le navi provenienti dai porti del Mediterraneo e i mercanti d'ogni paese, affluendovi, prendevano dimora, si riunivano in corporazioni nazionali e importavano con le merci la loro religione. Anche gli Ebrei, venendo dalle città della diaspora e particolarmente da Alessandria, avevano a P. un loro quartiere commerciale, come attesta Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.*, XVII, 12). Sotto Augusto, per la sempre crescente attività del porto, fu ricostruito il molo su 15 gigantesche pile (*opus pilarum*) le quali, quantunque siano quasi del tutte scomparse, restano sempre « uno dei monumenti fondamentali nella evoluzione dell'ingegneria portuale dalla antichità ad oggi ». Verso la fine del I sec., quando per la sistemazione del porto di Ostia, iniziata da Claudio nel 42 d. C., il commercio marittimo si spostò verso la foce del Tevere, l'importanza commerciale di P. declinò fino a scomparire del tutto agli albori del medioevo. Dei monumenti dell'antica città romana restano: il mercato, detto anche tempio di Serapide, famoso per il fenomeno di bradisismo; il piccolo anfiteatro; il grande anfiteatro flavio, dove nel 305 furono condannati alle belve Gennaro, vescovo di Benevento, Sosio, diacono misenate, Festo diacono, Desiderio lettore, Procolo diacono puteolano e i laici Eutichete e Acuzio, decapitati poi non lungi dalla Solfatara; i colombari e i sepolcreti della via campana; le terme e i ruderi delle ville romane sparse nei dintorni a specchio del mare.

Il cristianesimo arrivò ben presto a P. e fece proseliti in mezzo ai numerosi Ebrei, cosicché quando nella primavera del 61 s. Paolo vi sbarcò in catene vi trovò già una comunità cristiana che indusse l'Apostolo a restar lì sette giorni, prima di proseguire per Roma (*Act.* 28, 14). Secondo una antichissima tradizione, il primo evangelizzatore e vescovo di P. sarebbe stato quel Patroba, che s. Paolo ricorda in *Rom.* 15, 14; a lui successero s. Celso e un certo Giovanni. Nel Catalogo dei vescovi puteolani, che risulta interrotto tra il II e il IV sec. e tra il VII e l'XI sec., si ricorda Giuliano, che fu legato di s. Leone Magno al Concilio di Calcedonia (451) e latore della *Epistola ad Flavianum*.

La Cattedrale, dedicata al martire puteolano s. Procolo, sorge sull'antica acropoli, dove era il tempio di Augusto, mutato al pari delle basiliche cumane in tempio cristiano dopo la fine delle persecuzioni. L'architettura del tempio augusteo fu rispettata dal primitivo adattamento fino al sec. XI; in seguito subì varie modificazioni e rifacimenti; nel sec. XVII il vescovo Martino de León (1631-50) ricostruì su più larghe basi la Cattedrale e dell'antico tempio lasciò lungo la facciata orientale sei colonne corinzie con fregio e l'iscrizione: *Calpurnius L. F. Templum Augusto cum ornamentis D. D. S. D.* Tra le chiese di P. è degna di menzione quella di S. Gennaro, detta anche dei Cappuccini, nella quale si conserva la pietra che ogni anno, al rinnovarsi del miracolo del sangue di s. Gennaro (19 sett.), si chiazza di macchie rossastre.

Bibl.: Ughelli, VI, pp. 267-90; C. Stornaiuolo, *Ricerche sulla storia e i monumenti dei ss. Eutichete e Acuzio, martiri puteolani*, Napoli 1874; B. Cantèra, *Memorie storiche della chiesa puteolana*, ivi 1886; C. Dubois, *Pouzzoles antique*, Parigi 1907; A. Maiuri, *I Campi Flegrei*, Roma 1934. Gennaro Auletta

Archeologia. – Circa la P. paleocristiana i testi hanno lasciato varie indicazioni, che oggi a fatica e non sempre sicuramente è possibile determinare. Un passo della vita del martire Artema precisa che il suo corpo fu sepolto a P., in un luogo « qui ab accolis Campania dicitur » (*Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, 23, 1, 12), distante da P. ca. km. 4,5. Nella vita greca di s. Gennaro si ricorda un cimitero detto « arenaria », sito presso la Via Campana, cioè a nord della città, nei secoli di mezzo denominato Campana e Campilione. Sarebbe questo il cimitero menzionato, senz'altre precise indicazioni, negli *Acta Artemae* e nel *Martirologio geronimiano* (BHL, I, 613-15). In verità a P. non è stata scoperta alcuna galleria cimiteriale e solo a Napoli (v.), nella catacombe di S. Severo e di S. Gennaro, vi sono affreschi con immagini di martiri puteolani.

Dopo il sec. IV (*Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 784-85) cominciarono le traslazioni dei loro corpi

(fot. Enit)

Pozzuoli, diocesi di - Veduta aerea dell'anfiteatro.

verso le città d'origine. A P. i tre martiri locali Procolo, Acuzio ed Eutiche furono posti « in praetorio Falcidi, quod coniungitur basilicae S. Stephani in contrivio ipso » (*ibid.*, p. 869). Questo contrivio era il punto di biforcazione della Via Cella, proveniente da P., verso Capua a sinistra e Napoli a destra. Qui sembra sia da localizzare anche l' « arenaria » sopraddetta e, se è vero che nei secoli che vanno dalla fine dell'Impero al medioevo per *praetorium* s'intese una villa suburbana, l'indicazione degli *Acta* si riferirebbe alla villa di un tale Falcidio, nome noto da una iscrizione trovata a Roma in S. Vitale (CIL, VI, 1, 1944). Detto cimitero si suppone nell'area di proprietà di quel Falcidio, cui era annessa la chiesa di S. Stefano, della quale sono venuti in luce notevoli avanzi. La chiesa, che occuperebbe un'area di 36 mq. (G. De Criscio [v. bibl.], p. 8, n. 1) con la fronte ad oriente, fu la prima di P.; ne resta quasi per intero il pavimento, sostenuto da una vòlta sotterranea e due cappelle ai lati esterni. Un'altra basilica sarebbe stata riconosciuta dalle rovine esistenti poco lontano; si tratta di ruderi di un complesso monumentale di edifici che non è più possibile identificare. Ma forse sono da mettere in relazione con un convento sorto sul pretorio, ricordato da Gregorio Magno (*Ep.*, X, 6, 1 : PL 77, 1113) in una lettera all'abate Adeodato, cui affida « monasterium Puteolis constitutum, quod Falcidis dicitur », lasciato dai monaci in tale abbandono, che non solo « Dei illic opus minime celebretur », ma « pene pro derelicto... habeatur ». Quando questo monastero fu fondato e quando del tutto abbandonato non si sa. Di un'altra basilica si ha notizia dagli *Acta Vaticana* (p. 86), nei quali si afferma che s. Gennaro fu sepolto in un luogo detto *Marcianus ad sulphurotariam* (*sic*) dove poi fu costruita (sec. IV ?) una basilica degna del martire. Al suo posto ora è un convento di Cappuccini, ma della vecchia Basilica nessuna traccia. Di un mausoleo con le reliquie di s. Giuliano traslate da Nicomedia (*Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 870, cap. 2), dopo il 304; l'unica indicazione rimasta è che sorgeva « uno miliario a mari ».

Pochissime sono le iscrizioni sicuramente cristiane di P. (CIL, X, 3300, 3303-4-5-6, 3309, 3313, 3315) e due sole datate : quella dei vescovi puteolani Teodoro e Miseno, rispettivamente del 435 e 511 (CIL, X, 3298 e 3299). Notevole è la lapide marmorea (*ibid.* 3310), proveniente dall'antica cattedrale di S. Stefano, in cui si dice che per l'immatura morte del piccolo C. Nonio Flaviano, fu eretta dai genitori una « basilica », o cella, edicola, od oratorio funebre nella chiesa o addossata alla chiesa.

Ancora più rari sono i frammenti di sculture cristiane : *a*) una pietra riadoperata con una Croce bizantina, ai cui lati sono le figure di Cristo e di s. Pietro nimbato; *b*) un piedistallo di m. 1,15 sulle cui facce sono scolpiti gli apostoli Pietro e Paolo con la Croce.

BIBL.: B. Capasso, *Monumenta ad Neapolit. duc. histor. pertinentia*, Napoli 1881; G. De Criscio, *Notizie istoriche, archeologiche, topografiche dell'antica città di P.*, ivi 1881, p. 8 e passim; Eubel, I, 409-10; II, 219; III, 280; IV, 289. Pasquale Testini

(fot. Enit)

POZZUOLI, DIOCESI di - Il « Macellum » e il « Tempio di Serapide ».

PRADES, JEAN MARTIN de. - Scrittore anticattolico, n. a Castelsarrazin (diocesi di Montauban) nel 1720, m. a Glogau nel 1782. Recatosi a Parigi per laurearsi in teologia, si mise in contatto con gli enciclopedisti e ne accettò le idee, che inserì nella sua tesi di laurea, discussa il 18 nov. 1751. La novità delle dottrine, non notata dai suoi esaminatori, destò l'attenzione del mondo politico e culturale di Parigi. La Sorbona riprese in esame la tesi e dopo vivaci discussioni, il 27 genn. 1752, ne censurò dieci proposizioni.

Nello stesso mese usciva, nell'*Encyclopédie*, il lungo articolo *Certitude*, steso dal P., che doveva essere l'introduzione al suo *Traité sur la vérité de la religion*, lasciato, sembra, manoscritto. A breve scadenza seguirono le condanne di alcuni vescovi e di Benedetto XIV. Per sfuggire il carcere, decretatogli dal Parlamento, il P. fuggì in Olanda, dove iniziò la sua *Apologie* (Amsterdam 1752-53), terminata a Potsdam in casa di Voltaire e completata, sembra, da Diderot. Cattolici, giansenisti e protestanti reagirono prontamente con scritti polemici. Il P. frattanto era entrato nelle grazie di Federico II. Sollecitato da più parti, il 6 apr. 1754 scrisse alla Sorbona e il 27 firmò il testo della sua ritrattazione, la cui sincerità vien posta in dubbio da ciò che si legge nella prefazione, stesa da Federico II, all'ultimo scritto del P. : *Abrégé de l'histoire ecclésiastique de Fleury* (Berna 1767).

BIBL.: *Acta S. Facultatis Parisiensis circa M. J. de P.*, Parigi 1754; J. Picot, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique pendant le XVIIIe siècle*, II, ivi 1815-16, pp. 244-48; P. Féret, *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres. Epoque moderne*, VI, ivi 1909, pp. 183-93; A. Gazier, *Mélanges d'histoire et littérature*, ivi 1903, pp. 195-208; id., *Histoire générale du mouvement janséniste*, II, ivi 1904, pp. 42-49.

Agostino Amaroli

PRADO, GIOVANNI de, beato. - Francescano, n. nel 1563 a Morgobejo di León (Spagna), m. a Marrakech il 24 maggio 1631.

Compiuti gli studi nell'Università di Salamanca prese l'abito dei Minori Scalzi nella provincia di S. Gabriele (1584), donde già sacerdote e superiore venne a formare parte della nuova provincia di S. Diego nell'Andalusia, anzi ne fu il primo ministro provinciale (1620). Desideroso di consacrarsi totalmente alle missioni tra gli infedeli (svanita quella di Guadalupa) ottenne la restaurazione di un'altra, ben più difficile, cioè quella del Marocco, alla quale fu destinato da papa Urbano VIII nel 1630 con il titolo di prefetto apostolico. Nel marzo 1631 cercò con i suoi compagni di ampliare l'apostolato abbandonando la città; ma vi fu ricondotto dalle guardie. Il sultano 'Abd al-Malik, benevolo verso gli spagnuoli, fu assassinato dal fratello Mūlāj al-Walīd, il quale, salito al trono, fu feroce fautore di una politica del tutto contraria; G. de P. ne fu vittima per la fede. Fu beatificato da Benedetto XIII il 24 maggio 1728. La festa cade il 24 maggio.

BIBL.: M. Castellanos, *Compendio biográfico del glorioso mártir B. Juan de Prado*, Tangeri 1904; J. M. Pou y Martí, in *Arch. Ibero-Amer.*, 14 (1920), p. 323 sgg.; F. Fernandez, *Los Franciscanos en Marruecos*, Tangeri 1921, p. 39 sgg.; J. Baudot-J. Chassin, *Vies des Saints et des Bienheureux*, V, Parigi 1947, p. 479 sgg. Giuseppe M. Pou y Martí

PRADO, JERÓNIMO de. - Gesuita, n. a Baeza (Andalusia) nel 1547, m. a Roma il 13 genn. 1595.

Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1572, fu per 16 anni professore di esegesi nel collegio di Cordova

e vi compose i commenti ad *Isaia*, *Zaccaria*, *Malachia*, alla lettera agli *Ebrei* (inediti) e il commento ad *Ezechiele* fino al cap. 26. Il p. generale C. Aquaviva lo aveva chiamato a Roma nel 1591, con il suo discepolo J. B. Villalpando, per finire questa grande opera, che però non riuscì a compiere. Il Villalpando (n. a Cordova nel 1552, gesuita nel 1565, m. a Roma il 22 maggio 1608) l'aiutò spiegando i passi di *Ezechiele* che trattano i pesi e le misure ebraiche; di suo aggiunse il commento ai capp. 27-42 e a passi scelti dei capp. 43-48 e i disegni del Tempio nella grande visione finale (capp. 40-48). Inoltre pubblicò con un larghissimo sussidio di Filippo II l'opera in 3 voll.: *Hieronymi Prati et I. B. Villalpandi a S. I. in Ezechielem explorationes et apparatus urbis et templi Hyerosolymitani commentariis et imaginibus illustratis* (Roma 1596-1604). L'opera, diligentissima, piena di erudizione antica, classica e patristica, è assai importante per la storia della esegesi. I due autori esaminano perfino catene greche e rabbiniche sul Profeta, spiegando specialmente le parole ebraiche. Ma Villalpando, eruditissimo in architettura classica, immaginò una meraviglia architettonica senza pari; nonostante i plausi dai suoi contemporanei, si deve dire fantastico il suo tentativo, data la semplicità lineare e rude del vero modello del Tempio Ezecheliano. Egli curò anche una edizione delle *Explorationes epistolarum b. Pauli Apostoli* (Roma 1598) di Remigio di Auxerre, attribuendole per errore a Remigio di Reims.

BIBL.: J. Pailloux, *Monographie du temple de Salomon*, Parigi 1885, pp. 5-9; Sommervogel, VI, coll. 1149-50; Hurter, III, coll. 235-37; J. Astrain, *Hist. de la C. de J. en la asistencia de España*, IV, Madrid 1913, pp. 51-52. Pietro Nober

PRADT, DOMINIQUE DUFOUR de. - Prelato francese, n. il 23 apr. 1759 ad Allanches, m. il 18 marzo 1837 a Parigi. Deputato del clero agli Stati Generali nel 1789, votò contro la Costituzione civile del clero ed abbandonò la Francia nel 1792.

Pubblicò anonimi due opuscoli contro la politica francese (*Antidote au Congrès de Rastadt*, del 1798, e *La Prusse et sa neutralité*, del 1800). Postosi quindi al seguito di Napoleone, divenne nel 1805 vescovo di Poitiers ed accompagnò l'anno dopo l'Imperatore a Milano, dove l'incoronò re d'Italia. Nel 1808 negoziò a Baiona con i ministri spagnoli e contribuì alla detronizzazione dei Borboni. Nominato nel 1809 da Napoleone arcivescovo di Malines, non fu formalmente riconosciuto dalla S. Sede, perché la bolla papale di nomina, redatta *motu proprio*, fu trattenuta dall'Imperatore; tuttavia amministrò l'arcivescovato di Malines fino al 1813, ad eccezione del secondo semestre del 1812 che passò a Varsavia quale ambasciatore. Nel 1812 fu tra i promotori del Concilio nazionale di Parigi e fece parte della commissione recatasi a Savona per far approvare da Pio VII i decreti del Concilio. Caduto Napoleone, fu dapprima con i Borboni per passare quindi all'opposizione liberale. Riusciti inutili i suoi tentativi di riprendere l'arcivescovato di Malines, si ritirò in una sua proprietà vicino ad Allanches ed iniziò una febbrile attività pubblicistica. Di lui sono all'Indice *Les quatre concordats, suivis de considérations sur le gouvernement de l'Eglise en général et sur l'Eglise de France en particulier depuis 1515* (decr. 27 nov. 1820); *Concordat de l'Amérique avec Rome* (decr. 11 giugno 1827) e *Congrès de Panama* (decr. 18 ag. 1828).

BIBL.: F. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, parte 2ª, Bonn 1885, p. 1075; A. Robert-E. Bourloton-G. Cougny, *Dictionnaire des parlementaires français*, V, Parigi 1891, pp. 40-41; E. Duchesne, s. v. in *Biographie nationale de Belgique*, XVIII, Bruxelles 1905, coll. 136-51, con bibl.; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I, Monaco di Baviera 1933, passim. Silvio Furlani

PRAECEPTA DE CHARTIS PERDITIS : v. APPENNES.

«PRAECLARA CUSTOS VIRGINUM». - Inno del Mattutino nella festa dell'Immacolata, composto nel sec. XVII e introdotto nel Breviario nel 1845. L'autore è ignoto.

In questa ispirata composizione il poeta si rivolge alla Vergine Immacolata con i titoli più belli perché guidi gli uomini fra gli scogli di questo mare tempestoso.

BIBL.: J. K. Hefele, *Beiträge zur Liturgik*, Tubinga 1864, p. 313; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. a., pp. 519-21; V. Terreno, *Gli inni dell'Ufficio divino*, Mondovì 1932, p. 168; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, pp. 162-64. Silverio Mattei

PRAEDESTINATUS. - Opera anonima e anepigrafa, a cui il primo editore, J. Sirmond, dette questo titolo.

Il I l. combatte 90 eresie, la penultima è *haeresis Praedestinatorum*. L'autore si basa sul libro *De haeresibus* di s. Agostino, aggiungendo notizie false e fantastiche. Il II l. vuol essere un trattato sulla predestinazione a torto attribuito a s. Agostino, che l'autore confuta nel III l. Il trattato pseudo-agostiniano è anche un falso, fatto da un Pelagiano romano, probabilmente dalla prima metà del sec. v. Esistono affinità linguistiche e teologiche con il *Commentario sui Salmi* di Arnobio il Giovane. Che questo sia l'autore di P. è dubbio.

BIBL.: ed. PL 50, 587 sg.; H. v. Schubert, *Der sogenannte Praedestinatus* (*Texte und Untersuchungen*, 24, 4), Lipsia 1903; A. Faure, *Die Widerlegung der Häretiker im I. Buch des Praedestinatus* (diss.), Gottinga 1903; E. Amann, DThC, XII, 2775-80; G. Morin, *Etudes, Textes, Découvertes*, I, Parigi 1913, p. 310 sg.; G. Mercati, *Opere minori*, I (*Studi e testi*, 77), Città del Vaticano 1937, p. 389 sg.; G. de Plinval, *Pélage*, Losanna 1943, p. 377 sg. Erik Peterson

PRAETORIUS, MICHAEL. - Compositore e teorico della musica, n. il 15 febbr. 1571 a Kreuzburg (Turingia), m. il 15 febbr. 1621 a Wolfenbüttel (Brunswick). Fu organista (dal 1604), maestro di cappella e segretario del duca di Brunswick a Lüneburg ed ebbe il titolo di priore di Ringelheim.

Numerose le raccolte di sue composizioni stampate (da ricordare soprattutto le nove parti di *Musae Sioniae*, 1244 canti [Wolfenbüttel 1605-10]); ma la sua opera principale è il trattato *Syntagma musicum*, in 3 voll. Il primo, in 2 parti (I, Wolfenbüttel 1614; II, Wittenberg 1615), scritto in latino con interpolazioni di tedesco, contiene un *excursus* storico sulla musica antica, con gli strumenti profani ad essa inerenti, e sulla musica ecclesiastica. Il secondo, pure in 2 parti (I, Wolfenbüttel 1619; II, ivi 1620), scritto in tedesco, è il repertorio più importante per la storia degli strumenti musicali del suo tempo, anche perché arricchito di 42 preziose tavole riproducenti gli strumenti stessi a gruppi e famiglie (fu ristampato in facsimile con introduzione di W. Gurlitt [Kassel 1929] come vol. XIII della *Gesellschaft für Musikforschung*). Il terzo (Wolfenbüttel 1619), contenente teorie ed esempi di composizione musicale, preziose per la storia della salmisazione, della notazione (legature, proporzioni) sul *tactus*, sul basso continuo, ecc., (ristampato da E. Bernoulli nel 1916).

BIBL.: W. Gurlitt, *Leben und Werke des M. P.*, Lipsia 1915; F. Blume, *M. P.*, ivi 1929; P. Zimmermann, *Zur Biographie des M. P.*, in *Braunschweigis. Jahrb.* 1930. Luisa Cervelli

PRAGA, ARCIDIOCESI di. - Città capitale della Cecoslovacchia e arcidiocesi situata nel centro della Boemia sulle rive della Moldavia, eretta su 7 colline. Per la sua posizione e le moltissime chiese è chiamata la « Roma del nord », per le sue numerose torri la « città dalle cento torri », per la sua bellezza naturale e quella d'arte la « città d'oro ».

L'arcidiocesi conta 15.000 kmq. con una popolazione di 2.943.868 ab. dei quali 2.052.154 cattolici, distribuiti in 604 parrocchie, servite da 607 sacerdoti diocesani e 314 regolari; ha 43 comunità religiose maschili e 127 femminili (statistiche del 1949: *Ann. Pont.*, *1952*, p. 328).

P., eretta diocesi nel 973 da Benedetto VI, fu elevata ad arcidiocesi nel 1344 da Clemente VI. I patroni principali sono s. Venceslao e s. Giovanni Nepomuceno. Diocesi suffraganee : Hradec Králové, Budějovice e Litoměřice. Nel 1950 i comunisti confinarono tutti i religiosi

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PRAGA, ARCIDIOCESI di - Il castello di S. Venceslao e la cattedrale di S. Vito.

in conventi di concentramento. Dopo la soppressione di tutti i seminari e facoltà teologiche, nell'ag. del 1950, i comunisti istituirono a P. un seminario generale per la Boemia e Moravia alle proprie dipendenze. L'arcivescovo di P. gode da lungo tempo di privilegi speciali : ha il titolo di *Dux et Princeps S. Romani Imperii*, di « Legato nato della Sede Apostolica nelle illustri diocesi di Bamberga, Misnia e Ratisbona » (1365), « cancelliere in perpetuo dell'Università Carlo IV » (1384) e godeva del diritto di incoronare il re di Boemia. Il Capitolo metropolitano di S. Vito ha il titolo di « sempre fedele » e i canonici usano abiti pontificali (1390). Illustri vescovi vi furono : s. Adalberto martire (982-97), consigliere dell'imperatore Ottone III e fondatore della prima abbazia benedettina di P. Břevnov (993); Andrea (1214-24), combattente per la libertà del clero contro l'oppressione della nobiltà. Tra gli arcivescovi si distinsero : Ernesto di Pardubice (1343-64), confondatore dell'Università di P., consigliere dell'imperatore Carlo IV e primo arcivescovo di P.; Giovanni Očko di Vlašim (1364-79), nominato primo cardinale ceco per la sua fedeltà alla S. Sede; Giovanni di Jenštejn (1379-1400), difensore dei diritti ecclesiastici del papato; card. Federico Giuseppe Schwarzenberg (1849-85), membro insigne del Concilio Vaticano; Giuseppe Beran eletto nel 1946, difensore dei diritti della Chiesa, espulso nel 1951 dalla sua diocesi ed internato. Centri di vita religiosa sono i santuari mariani di pellegrinaggio Svatá Hora presso Příbram e Stará Boleslav, con il miracoloso quadro della Madonna, chiamato Palladio delle terre ceche, e la chiesa di S. Maria della Vittoria a P. del XVII sec., dove si venera il Bambin Gesù di P.

La città è sorta tra i castelli di Vyšehrad e di P., fondata, secondo la leggenda, nell'VIII sec. d. C. dalla principessa Libuša. Il documento più antico su P. risale al 928, quando il principe s. Venceslao, ucciso nel 929 a Boleslav dal fratello Boleslao il Crudele, vi pose la prima pietra della rotonda di S. Vito. Dopo l'unione delle tribù ceche, P. divenne nel X sec. capitale della Boemia e mèta di commercianti, specialmente ebrei, di pellegrini per la tomba di s. Venceslao e di studenti per le sue scuole ecclesiastiche. Nel XIII sec. il re Venceslao I (1230-53) la cinse di mura, vi eresse chiese e vi chiamò coloni tedeschi. La città raggiunse l'apice della potenza ai tempi di Carlo IV e Venceslao IV, essendo assurta a centro dell'Impero romano-tedesco (1346-1400). Carlo IV, imperatore romano, ne ottenne l'erezione ad arcidiocesi (1344), vi fu incoronato re di Boemia (1347) e fondò la città nuova con l'Università (1348), la prima dell'Europa centrale, destinata ai cechi ed a cittadini di tre nazioni straniere : Sassoni, Bavaresi e Polacchi. Sotto il suo regno fu posta la prima pietra per la nuova cattedrale di S. Vito (1344) e furono erette molte chiese. Durante il dissidio tra Venceslao IV e l'arcivescovo Giovanni di Jenštejn nel 1393, fu annegato nella Moldavia il vicario generale s. Giovanni di Nepomuk per non aver voluto tradire al re il segreto confessionale. A P. ebbe inizio il movimento ussita con le prediche, nella cappella di Betlehem, del maestro Giovanni Hus. Dopo che Hus fu bruciato nel 1415 a Costanza, sorsero a P. agitazioni, che nel 1419 raggiunsero il massimo con l'espulsione dei consiglieri cattolici dal municipio. La popolazione ussita si lanciò quindi sui conventi e sulle chiese, che saccheggiò e bruciò, cacciando via i monaci. Nel 1421 si recò dai ribelli l'arcivescovo di P. Corrado di Vechta. Soltanto nel 1436 l'imperatore Sigismondo divenne padrone di P., ma dopo la sua morte, nel 1437, tornò a dominarvi a lungo la confusione. L'opposizione contro il cattolicesimo continuò durante il Regno di Ferdinando I d'Asburgo (1526-64). Nel 1561 fu di nuovo nominato l'arcivescovo, dopo 140 anni di sede vacante, durante i quali l'arcidiocesi era stata governata da amministratori, confermati dalla S. Sede. Ussiti e utraquisti avevano un proprio concistoro chiamato basso. I praghesi non cattolici si piegarono verso il luteranesimo e gli Asburgo passarono ad una radicale riforma cattolica. S. Ignazio inviò a P., su richiesta di questi ultimi, i Gesuiti, guidati da s. Pietro Canisio (1555), e vi convennero molti altri religiosi italiani e spagnoli. Costruttori italiani eressero nel 1573 nella « Piccola parte » di P. un ospedale italiano ed istituirono nel 1602 la « Fraternità italiana ». Rodolfo II (1576-1611) rese P. di nuovo un centro artistico e commerciale, ma nel 1611 i cittadini di Passavia la saccheggiarono. Nel 1618

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
PRAGA, ARCIDIOCESI di - Chiesa di S. Nicola (sec. XVII), arch. Kilian Ignaz Dientzenhofer.

(per cortesia del prof. E. Josi)
PRAGA, ARCIDIOCESI di - La Croce sul ponte di S. Carlo.

si ribellarono le classi luterane che defenestrarono i luogotenenti imperiali e nel 1619 invitarono a P., quale re, Federico del Palatinato, esiliando il clero cattolico e devastando le chiese. L'8 nov. 1620 furono vinti da Ferdinando II sulla Montagna Bianca presso P. e l'11 giugno 1621, 27 di loro furono giustiziati dinanzi al municipio. Nel 1622 furono chiamati a P. i Gesuiti, ai quali fu affidata l'Università, che dal tempo delle guerre ussite era stata in mano di non cattolici. Durante la guerra dei Trent'anni (1618-48) P. sofferse moltissimi danni da diverse occupazioni, l'ultima delle quali le costò il saccheggio da parte degli Svedesi nel 1648. Da allora non fu più sede degli imperatori e divenne città di provincia. Durante il periodo barocco vi fiorì l'arte e dal 1729, dopo la canonizzazione di Giovanni Nepomuceno, divenne mèta di grandi pellegrinaggi popolari. Durante il governo di Giuseppe II (1780-90) soffrì molto nel suo tesoro culturale con la demolizione di 20 chiese, 38 conventi e biblioteche. Dal 1918 è capitale della Repubblica Cecoslovacca, escluso il periodo dell'occupazione nazista (1939-45). Dal 18 genn. 1922 abbraccia 37 comuni sotto il titolo di P. Grande.

ARTE. - P. è anche oggi molto ricca di tesori culturali ed artistici, sebbene la maggior parte di essi sia andata distrutta nel passato da continue disgrazie. L'architettura vi è rappresentata da vari stili: in stile romanico sono conservate dal XII sec. la chiesa di S. Giorgio al Castello di P., la più antica della città, ed alcune rotonde in pietra. Il fiore più bello dell'arte gotica è la cattedrale di S. Vito che insieme al monumentale castello di Hradčany, sede già dei re ed ora del presidente della Repubblica, costituisce un caratteristico e suggestivo panorama della capitale. La Cattedrale è eretta sul luogo della rotonda di S. Venceslao del 928, sulla quale nel sec. XI era già sorta una basilica. La sua prima pietra fu posta nel 1344 e la costruzione fu eseguita da Mattia di Arras (1344-52) e dal tedesco Pietro Parler (1353-99). Essa fu terminata solo nel 1929 da K. Hilbert ed è una delle più grandi chiese del mondo, lunga 124 m. La cappella con la tomba di s. Venceslao ne costituisce il monumento più prezioso; inoltre vi si conservano i gioielli dell'incoronazione dei re di Boemia, il monumento sepolcrale in argento di s. Giovanni Nepomuceno (1736) e la tomba, dell'età del Rinascimento, dei re di Boemia e degli arcivescovi di P. Architettonicamente importanti sono il santuario della Madonna di Karlov (1350) con l'ardita cupola gotica e l'insigne chiesa di Maria di Týn del sec. XV, che durante il periodo ussita serviva agli utraquisti. Tra le costruzioni civili merita attenzione il ponte di Carlo (1357), con le due torri gotiche, riccamente decorato di sculture, e la torre polveriera del sec. XV, con sculture dei re di Boemia. Nel 1945 fu distrutto da un bombardamento il convento benedettino di Emmaus, fondato nel 1347, e fu incendiato dai nazisti il municipio di P. del 1336. Le costruzioni del Rinascimento sono opera di architetti italiani, come il Belvedere (1534) del genovese Paolo della Stella, l'esemplare più bello del Rinascimento italiano oltralpe, oppure furono ispirate all'arte meridionale. Nel secc. XVI e XVII vi si costruirono vasti palazzi, tra i quali i più importanti sono quello di Valdštein, eretto da Giovanni Marini, il Palazzo Toscano, quello degli Schwarzenberg e quello di Černín (1669-87). Pure lo stile barocco, che per tanta parte adorna P. con la sua bellezza, si ispira spesso alle opere fiorite sotto il sole italiano. A P. lavorarono Vincenzo Scamozzi e, tra gli architetti del luogo, Cristoforo (padre) e Kilián (figlio) Dientzenhofer (1669-1751); quest'ultimo arricchì P. della chiesa monumentale di S. Nicola, della cappella di Loreto, fedele copia del Santuario mariano italiano, dal caratteristico concerto di campane e dal Tesoro magnifico. Decorazioni barocche mostra pure l'antica chiesa premostratense di Strahov, con l'adiacente Biblioteca conventuale, che conserva preziosi manoscritti e incunaboli. Tra le costruzioni civili barocche P. annovera molte case borghesi, palazzi e giardini con piccoli castelli. Con sculture barocche è stato decorato nel XVIII sec. il ponte di Carlo da ambedue i lati. Nella seconda metà del XIX sec. P. si arricchì di alcune grandi chiese, del Museo e del Teatro nazionale. Nel XX sec. alla periferia di P. sorsero alcune chiese di stile moderno. - Vedi tav. CXXVIII.

BIBL.: J. F. Hammerschmied, *Prodromus gloriae Pragenae*, Praga 1716; W. W. Tomek, *Geschichte der Stadt Prag*, I, ivi 1856; Cottineau, II, coll. 2352-54; Fr. Palacky, *Geschichte von Böhmen*, ivi 1864; J. Guenne, *Prague ville d'art*, Parigi 1930; Cibulka, *Václavova rotunda sv. Vita*, Praga 1934; *Praha sest set let církevni metropoli*, ivi 1944; *Catalogus cleri archidioeceseos Pragensis*, 1948. Jaroslav Polc

PRAGMATISMO. - Indirizzo della filosofia contemporanea, tra i più fortunati e diffusi, che ha avuto vaste e a volte profonde ripercussioni, oltre che nel campo della filosofia vera e propria, in quello della scienza, della pedagogia, della psicologia e anche della religione (v. alle singole voci). Non s'identifica con la cosiddetta « filosofia dell'azione », ma è certamente un aspetto tra i più significativi di quest'ultima, la quale ne ha altri – ad es., la dottrina della « certezza morale » di Ollé Laprune o il « realismo integrale » del Blondel (v.) – che non sono riducibili al p. vero e proprio, al pari del modernismo (v.), anche se in alcuni rappresentanti di quest'ultimo, ad es., il Le Roy, l'influenza pragmatistica sia rilevante. A parte il cosiddetto p. religioso (per il quale v. MODERNISMO) e altre forme di « filosofia dell'azione », p. es., quella di Unamuno (v.), nel p. si possono distinguere varie correnti: *a*) il *p. logico e gnoseologico* (Peirce, Vailati); *b*) il *p. empirico-spiritualistico* (James); *c*) il *p. umanistico* (Schiller); *d*) il *p. finzionistico* (Vaihinger); *e*) il *p. strumentalista* (Dewey).

Del primo (e del p. in generale) si può ritenere fondatore lo scienziato americano C. S. Peirce, il cui saggio *How to make our ideas clear*, del 1878, è come il manifesto della nuova filosofia. Per il Peirce, il significato di una con-

cezione consiste nelle sue conseguenze pratiche; cioè, per vedere quali nozioni universali siano reali, basta applicare il criterio pragmatistico di considerare quali effetti, aventi importanza pratica, abbia l'oggetto della nostra concezione. « Il significato di ogni nostra asserzione sta nel futuro e pertanto tutto il senso positivo delle nostre idee risiede nelle loro conseguenze pratiche. Quando nuove idee non determinano differenze nei risultati pratici del pensiero, esse sono soltanto vari « modi di dire la stessa cosa ».

Al metodo del p. si rifanno i pragmatisti italiani G. Vailati (v.) e M. Calderoni, che vollero, soprattutto il primo, restare dei logici, a differenza del James che dichiarava (*A pluralistic universe*, Nuova York 1909, p. 214) di « abbandonare la logica francamente, recisamente, irrevocabilmente ». Il Vailati dà grande importanza allo studio della struttura e dello sviluppo del linguaggio (v.) e a quello della natura delle funzioni che esso adempie, convinto che precisare i termini è eliminare contrasti illusori e anche l'illusione di quanti credono « di dire qualche cosa anche quando non dicono nulla » (*Scritti*, Firenze 1911, p. 895 sgg.). Pertanto il migliore « canone metodico » per non incorrere negli equivoci del linguaggio e non usare parole prive di significato è « quello che consiglia di determinare il significato di ogni frase o proposizione astratta, per mezzo dell'esame delle conseguenze che se ne traggono e quello delle *applicazioni* che se ne sono fatte da chi le enuncia, riguardando due frasi o proposizioni come equivalenti, o come due modi di dire la stessa cosa (Peirce), ogni volta esse vengono adoperate da chi le adotta, come mezzo di giungere alle stesse conclusioni particolari » (*ibid.*, p. 702). Sia per il Vailati che per il Calderoni la formula peirciana – il significato di una concezione consiste nelle sue conseguenze pratiche – non va intesa in senso utilitaristico né soggettivistico. Il p. è « utilitario » solo « in quanto conduce a scartare un certo numero di questioni *inutili* », cioè apparenti (*ibid.*, p. 121). La sua formola non è che un invito a introdurre « lo sperimentalismo non solo nella soluzione ma anche nella scelta delle questioni da trattarsi; a versare nelle parole, che sono l'oggetto delle nostre controversie, il loro contenuto pratico e sperimentale allo scopo di evitare confusioni e sofismi » (Calderoni, *Scritti*, I, Firenze 1924, p. 217). L'esperienza, sia per il Vailati che per il Calderoni, è non solo mezzo di *prova* delle asserzioni e delle teorie, ma soprattutto criterio del loro *significato*, ossia criterio di scelta e di eliminazione delle questioni dalle asserzioni stesse provocate. Per Mario M. Rossi, la cui prima fase di pensiero è d'ispirazione pragmatista, la previsione è già di per se stessa, non solo criterio di significato, ma anche di verità (*Saggio sul rimorso*, Torino 1933, p. 4).

Il termine *pragmatism*, usato dal Peirce, fu ripreso, insieme con altre tesi, nel 1898 da W. James (v.) in un discorso all'Università di California. Ma se, da un lato, con il James il p. diventa movimento d'influenza e importanza mondiale, dall'altro si orienta in un senso empirico-spiritualistico, che non è più quello del Peirce. L'« empirismo radicale » (come James ha denominato la sua filosofia) è ben diverso da quello classico della tradizione inglese. L'esperienza di cui parla il filosofo americano è quella futura, prova e verificazione della conoscenza. Scegliere i mezzi *in vista* di un fine è la caratteristica propria del procedimento intelligente, quella che lo differenzia dal procedimento meccanico che non sceglie mezzi né persegue fini : « perseguire fini futuri e scegliere mezzi per il loro raggiungimento, ecco il contrassegno e il criterio per affermare che in un fenomeno è presente la mentalità » (*The principles of psychology*, I, Nuova-York 1890, p. 8). Pertanto, l'attività volitiva domina quella razionale e sensibile : la percezione (v.) e il pensiero (v.) esistono soltanto in vista della condotta. Sia la scienza che la filosofia si costruiscono in vista di fini umani, servono (ed è questo lo scopo del pensiero) all'azione, affinché l'uomo operi efficacemente nel mondo. Di qui la difesa che James fa delle « credenze » morali e religiose (quando siano di quelle che non si possono dimostrare vere né false, e siano « vive » e « importanti ») in quanto utili e necessarie a un'azione efficace. Si accettano come vere e perciò si corre il rischio di sbagliare, ma il rischio è inevitabile perché anche chi si rifiuta di credere si assume quello della decisione negativa. Conviene dunque accettare la responsabilità e il rischio, assumersi il « può essere », scegliere, voler credere (*The will to believe* s'intitola una celebre opera di James). Così James crede di salvare e di garantire le esigenze morali e religiose, di dare al suo p. come « volontà di credere » un carattere spiritualistico e di fondarvi la sua concezione pluralistica dell'universo, di cui Dio è uno dei tanti esseri, anch'egli *finito*, esistente nel tempo, « creantesi la sua storia come noi stessi » e in mezzo a noi (*A pluralistic universe*, Nuova-York 1909, p. 319). Come un simile Dio possa appagare le esigenze della coscienza religiosa e garantire un ordine di verità nel mondo umano e fisico, resta incomprensibile e dunque credenza inefficace, cioè priva persino di valore pragmatistico.

Non sembra esatto dire che l'inglese F. C. S. Schiller, rifacendosi più fedelmente del James al Peirce, abbia riportato il p. dentro i confini della logica e della gnoseologia; piuttosto va detto che egli intende la logica in maniera molto vicina al p. jamesiano; e dato che fa nascere ogni pensiero o procedimento logico dai bisogni, dai sentimenti, dalle credenze e dalle passioni dell'anima umana, il suo può qualificarsi p. umanistico, per il quale tutto è condizionato dalle esigenze dell'azione o dal bisogno pratico. In breve, la verità – e ogni verità – è relativa all'uomo. La sua critica della logica formale, che egli considera un puro gioco dell'intelletto e un passatempo piacevole (*Formal logic*, 2ª ed., Londra 1931, p. 388) e la riduzione di qualunque principio – che non obbedisca a un interesse pratico – a una proposizione verbale, spingono lo Schiller ad accettare come unico criterio valido quello dell'utile e a misurare con esso il grado di verità delle scienze, della matematica, della filosofia ecc. In questo senso, Schiller considera come la più grande scoperta della filosofia l'antico detto di Protagora « l'uomo è la misura di tutte le cose », senza che ciò abbia a giustificare l'uso di finzioni, di errori e di bugie, che pur possono essere utili a qualcuno. C'è, secondo lo Schiller, una specie di principio selettivo per cui l'individuo, nel corso della sua vita, tende ad abbandonare alcuni interessi iniziali e a sceglierne altri più consistenti e più veri. Su questa scelta agisce l'azione sociale : delle varie scelte, fatte sempre in base al principio valutativo dell'utile, sopravvivono solo quelle che hanno un'utilità sociale e rispondono meglio alle aspirazioni del maggior numero di persone in una determinata condizione storica. Il p. umanistico dello Schiller è una forma di soggettivismo (v.) e sbocca in un relativismo (v.) radicale.

Le due forme di p. di James e Schiller influirono su alcuni scrittori italiani, che dal 1903 al 1907 diedero vita al movimento del *Leonardo* e soprattutto su G. Papini (più vicino allo James) e G. Prezzolini (più vicino allo Schiller). La rivista ebbe come collaboratori pure il Vailati e il Calderoni e in tal modo rappresentò, nelle sue pagine migliori e meno appassionatamente polemiche, le tre forme di p. del Peirce, dello James e dello Schiller, con aperti dissensi tra Vailati-Calderoni da un lato e Papini-Prezzolini dall'altro, i due scrittori che, in fondo, segnarono la fisionomia della rivista e le diedero carattere polemico, più critico che costruttivo, di svecchiamento della cultura e della filosofia. Secondo il Papini, il carattere fondamentale del p. è il « *disrigidimento* delle teorie e delle credenze, cioè il riconoscere il puro loro *valore strumentale*; il dire che esse *valgono*, cioè, soltanto relativamente a un fine o a un ordine di fini e che perciò sono suscettibili di essere cambiate, mutate e trasformate ove occorra » (*P.*, Firenze 1927, p. 91).

Il p. di James ha trovato in Italia ancora un'affermazione originale e filosoficamente elaborata nello «sperimentalismo » di A. Aliotta, sul cui pensiero però, passato attraverso varie fasi, sono da rilevare altre influenze. Il p. umanistico, invece, aveva avuto in Italia i suoi rappresentanti, prima ancora dello Schiller, in G. Cesca e P. R. Troiano : il primo, movendo da un punto di vista strettamente empiristico e fenomenistico, limita al mondo esterno, inteso come fenomeno (v.), l'inizio e il fine del-

l'attività umana, la quale, creando la civiltà, al tempo stesso che si libera dall'« illusione » dell'Assoluto (v.), crea il *regnum hominis*, prodotto incessante dell'azione trasformatrice « dell'ambiente esteriore conforme ai bisogni umani » (*La filosofia dell'azione*, Palermo 1908, p. 23); l'altro, che pur non vuole confuso il suo « umanesimo » con il p. né con il volontarismo (v.), accetta in fondo il principio pragmatistico della conoscenza come mezzo con cui trasformare la realtà per i nostri fini pratici e il conseguente utilitarismo (v.), che si realizza nello stato di « calma » (mancanza di piacere e di dolore) o di *alipia* (*Le basi dell'umanesimo*, Torino 1907, p. 130).

H. Vaihinger (v.) elabora una sua forma personale di p. sotto l'influenza diretta di Kant (v.), di Lange (v.), dell'empiriocriticismo di Mach (v.) e di Avenarius (v.), oltre che del Nietzsche (v.). Anche il Vaihinger subordina il pensiero all'azione, ma non identifica la verità con l'utilità : anche credenze contraddittorie ed erronee possono essere utili. Solo l'esperienza pura è vera ma l'uomo non si appaga di essa e dunque si crea delle *finzioni* (immortalità dell'anima, libertà, Dio ecc.,), utili per la vita pratica : esse gli dànno l'« illusione » di soddisfare le sue esigenze più profonde. Vaihinger esaspera l'agnosticismo kantiano delle « idee » della ragione pura, alle quali è negato ogni valore conoscitivo e ne è riconosciuto solo uno regolativo. Con una differenza : per Kant l'uomo *deve* agire *come se* Dio esistesse, l'anima fosse immortale ecc.; per il Vaihinger queste credenze sono « finzioni » e l'uomo agisce *come se* le finzioni da lui create fossero realtà. Secondo questa filosofia del « come se » (*Philosophie des Als-Ob* è il titolo dell'opera più significativa del Vaihinger), le finzioni non sono verità né ipotesi; acquistare una sempre maggiore consapevolezza di ciò è il progresso della filosofia : aver coscienza che le finzioni sono finzioni e tuttavia servirsene ugualmente ai fini della vita. Pretesa, in fondo, assurda poiché una finzione o un mito o un'illusione non possono avere alcuna forza attrattiva e stimolante dal momento che sono riconosciute tali. La finzione come finzione non ha valore conoscitivo e neppure pragmatico.

Prima del Vaihinger, ma sotto una più diretta influenza del positivismo (v.) e con più aderenza alla posizione kantiana, l'italiano G. Marchesini aveva sostenuto che gli ideali morali e religiosi non sono che « finzioni ». Il Marchesini ne accentua l'importanza sociale : « Opera come se ciò che è vero socialmente ed è socialmente imposto come assoluto, fosse vero e assoluto anche per te » (*Le finzioni dell'anima*, Bari 1905, p. 197; l'*op. cit.* del Vaihinger è del 1911). Il Marchesini attribuisce alla finzione una forza psicologica di efficacia indispensabile nella condotta morale, ma, con più coerenza del Vaihinger, gliela riconosce solo in quanto è creduta *come se* fosse una verità a cui corrisponde una realtà.

Lo « strumentalismo » (v.) dell'americano J. Dewey è la forma di p. oggi più influente e discussa. Anche per Dewey punto di partenza è l'esperienza, ma quella primitiva e integrale, che è anche errore e perversità, ignoranza e rischio. Tra la natura e l'uomo vi è stretta indissolubile connessione : l'uomo è parte della natura e in essa si sente radicato, ma egli è quella parte che della natura stessa è destinata a modificare la struttura e a realizzarne il significato. Perciò le idee e il pensiero in generale sono *strumento* di organizzazione dell'esperienza futura e « la ragione ha necessariamente una funzione costruttiva » (*Philosophy and civilisation*, Nuova-York 1931, p. 25). Convincersi che l'errore, il male, il disordine, l'irrazionale, la morte sono realtà (invece che illudersi chiamandoli apparenze) e lottare per ridurre i loro effetti e limitarne la portata, questo il cómpito dell'uomo e dell'umana società, gradualmente (ma mai compiutamente) realizzato dall'opera attiva dell'intelligenza umana, « valida nei limiti del suo successo ». Ogni teoria o dottrina o costruzione mentale è un modo efficace (quando lo è), da parte dell'uomo, di trasformare la realtà per garantirsi l'uso e il godimento dei beni che gli sono necessari. Gli uomini pensano quando sono stimolati dal bisogno e dall'inquietudine, quando hanno perturbazioni da sedare, difficoltà da superare. « Una vita di riposo, di successo senza sforzo, sarebbe una vita senza pensiero » (*Ricostruzione filosofica*, trad. it., Bari 1930, p. 138).

Con il Dewey il p. manifesta uno dei suoi aspetti più pericolosi : non si tratta più soltanto di subordinare il pensiero all'azione, ma : *a*) di eliminare qualunque traccia di spiritualismo; *b*) di limitare la funzione dell'intelligenza alla sua efficacia trasformatrice della realtà (e di qualunque realtà) e perciò di negare che esistano essenze o sostanze o principi immutabili; *c*) con lo scopo di soddisfare i bisogni dell'uomo e con essi le sue inquietudini stimolanti, che sono effettive ed efficaci quando sono appagabili nell'àmbito dell'ordine naturale e storico. Il p. del Dewey non differisce gran che dalle tesi fondamentali del Marx e del marxismo (v.); è la forma, può dirsi, « americana », di quest'ultimo, ma le conseguenze, dal punto di vista morale, religioso e filosofico, sono identiche. Ciò spiega le simpatie che il Dewey riscuote presso alcuni teorici o seguaci europei del marxismo. Constatazione grave se si tiene presente che gli Stati Uniti d'America, in politica e in economia antimarxisti, considerano oggi il Dewey come loro filosofo ufficiale e gloria nazionale.

Ma tutto il p., tranne qualche contributo apportato ai problemi della scienza, del linguaggio, della psicologia empirica e pedagogica e a parte il merito di un energico richiamo al senso del concreto, è un orientamento di pensiero pericoloso, erroneo e filosoficamente nullo, logorato da un'invincibile contraddizione interna : ogni verità morale, religiosa, scientifica, ecc. è provvisoria e contingente e tuttavia bisogna credere che sia vera e necessaria. Così, da un lato si riconosce che la verità, se non è creduta tale, perde ogni valore pragmatistico e, dall'altro, che è valida solo per il suo valore pragmatico. Una delle due : o la verità ha efficacia nell'azione solo in quanto è e si crede che sia verità, e in tal caso si viene a riconoscere che non la si accetta per vera per le sue conseguenze pratiche ma in quanto la si crede ed è verità; o si sa che un principio non è verità e si pretende che, pur sapendolo, abbia efficacia pratica e allora si dice cosa senza senso, in quanto un principio che si sa non esser vero non può esercitare alcuno stimolo ed avere alcuna efficacia. Il p. viene così a riconoscere che il criterio pragmatistico non ha alcun valore come criterio di verità; e con ciò nega se stesso.

Nel p. convergono istanze kantiane (depotenziate del loro significato speculativo), positivistiche ed empiristiche (ma di un positivismo e di un empirismo ora più critici ed ora più ingenui), oltre ad altre suggerite dalla teoria dell'evoluzione (v.) nei suoi vari sviluppi, da alcune posizioni recenti della filosofia della scienza e da influenze di scoperte scientifiche, di cui arbitrariamente e grossolanamente si fa subito applicazione ai problemi filosofici; il tutto convogliato a sostegno del dogma pragmatistico che la verità di un principio (v.) o di un processo conoscitivo è data dalla sua efficacia pratica, cioè dal successo, che è come assumere a criterio di verità il contingente e l'empirico, il temporaneo o il relativo. Si tratta del capovolgimento del criterio (v.) classico di verità, della negazione della filosofia (G. Papini, *op. cit.*, p. 81 scrive che il p. « piuttosto che una filosofia, è un *metodo per fare a meno della filosofia* »), di una forma, a volte esasperata, di fare della verità una specie di candidato « democratico » in una lista di tante presunte verità, in attesa di ottenere la maggioranza dei suffragi per proclamarsi vere o non vere; e l'esito dipende dall'efficacia della messa in scena e della pubblicità. Il p. nega, in fondo, ogni verità e si risolve in una forma di storicismo empirico e, da ultimo, di autentico materialismo (v.); e,

(*fot. Alinari*)

(*fot. Alinari*)

In alto: GLORIA DI S. IGNAZIO. Affresco nell'abside della chiesa di S. Ignazio - Roma.
In basso: ASSUNZIONE DELLA VERGINE. Affresco della crociera della chiesa di S. Ignazio - Roma.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

A sinistra: IL PONTE DELL'IMPERATORE CARLO IV (costruito nel 1357-78, ornato poi di statue rappresentanti i diversi Ordini religiosi). *A destra:* MONUMENTO ALL'IMMACOLATA.

quando si chiama religioso e spiritualista, in un fideismo (v.) non meno rovinoso, in una specie di mistica dell'azione e della volontà, che, non sorretta da un saldo principio razionale né da un concetto ben fondato della trascendenza, si orienta verso l'immanentismo (v.) più radicale e perciò verso una mistica dell'efficacia trasformatrice ed operativa dell'uomo, in vista della instaurazione di una società futura, sempre più idonea ad appagare i suoi bisogni e a godersi i beni del mondo; cioè s'incontra con il marxismo.

BIBL.: per le opere degli e sugli autori citati v. le voci corrispondenti. J. B. Pratt, *What is pragmatism*, Nuova York 1909; H. H. Bawden, *Pragmatism*, ivi 1909; G. Jacobi, *Der Pragmatismus*, Lipsia 1909; A. W. Moore, *Pragmatism and its critics*, Chicago 1910; U. Spirito, *Il p. nella filos. contemporanea*, Firenze 1920; E. Leroux, *Le pragmatisme américain et anglais*, Parigi 1923; E. Chiocchetti, *Il p.*, Milano 1926; G. De Ruggiero, *La filos. contemp.*, II, parte 3ª, 4ª ed., Bari 1947, cap. 1. Per ulteriori indicazioni cf. il *Journal of Philosophy e Psychology and scientific methods*, ed. da F. I. E. Woodridge (annate varie); e Überweg, V, p. 413. Michele Federico Sciacca

PRAMMATICA SANZIONE. - I. *Pragmatica sanctio* è il nome applicato nel basso Impero Romano ad un tipo di costituzione imperiale, la cui natura è controversa e non riducibile a un concetto unitario. Talvolta la p. s. reca disposizioni di carattere generale, altra volta norme particolari; comunemente si ritiene che essa sia un che di intermedio tra la *lex generalis* e il *rescriptum*; di recente la si è avvicinata ad un'ordinanza di necessità.

In taluni casi essa serve a trasmettere documenti legislativi, come la p. s. che, secondo le disposizioni di Teodosio II, doveva accompagnare le costituzioni emesse dall'imperatore di una delle *partes imperii* perché le costituzioni stesse avessero vigore nel territorio sottoposto al potere del collega. Una celebre p. s. è quella detta *pro petitione Vigilii* del 14 ag. 554, con la quale Giustiniano inviò in Occidente, su richiesta appunto del papa Vigilio, un gruppo di sue costituzioni e confermò il vigore delle parti della sua codificazione precedentemente promulgate, in Italia.

BIBL.: B. Kübler, *Gesch. des röm. Rechts*, Lipsia 1925, p. 380; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, III, 1, Milano 1936, p. 187 sgg.; A. Dell'Oro, *Sul concetto di pragmatica sanctio*, in *Studia et Docum. historiae et iuris*, 11 (1945), p. 314 sgg.; G. Scherillo-A. Dell'Oro, *Manuale di storia del diritto romano*, Milano 1950, pp. 416 sgg., 427-72. Rodolfo Danieli

(fot. Sansaini)

PRASSEDE, santa - Teca del capo di s. P. (sec. XI) - Biblioteca Vaticana, Museo sacro.

(fot. Alinari)

PRASSEDE, santa - S. P. che spreme la spugna con cui ha raccolto il sangue dei martiri. Dipinto di B. Luini (primi del sec. XVI). Napoli, Museo Filangieri.

II. P. S. DI BOURGES. – Costituzione promulgata da Carlo VII re di Francia, per regolare i rapporti della Chiesa francese, nel momento più acuto dei contrasti del Concilio di Basilea con Eugenio IV. Il Re convocò a Bourges nel giugno 1438 un'assemblea del clero, cui furono presenti anche i laici; egli rifiutò di prendere partito fra le due parti avverse, disposto però a promuovere l'unione. Promulgò la p. s. il 7 luglio imponendo l'osservanza nel regno dei canoni disciplinari decretati sino allora a Basilea e ritoccati dall'Assemblea. Il Concilio approvò la p. s. il 17 ott. 1439. In essa si proclamava la superiorità del Concilio sul Papa e se ne sanzionava la periodicità, si limitava l'intervento del Pontefice nelle nomine ecclesiastiche, nella collazione dei benefici, nei giudizi e negli appelli, si regolavano le annate, si davano anche utili prescrizioni quanto all'ufficiatura divina, alla moralità del clero, all'osservanza delle censure. Essa diede al gallicanesimo (v.) la sua espressione più perfetta e costituì la sostanza delle libertà gallicane nella pretesa di temperare nel limite dei canoni l'autorità papale. Non fu perciò accettata dai pontefici che tentarono di ottenerne l'abrogazione; cessò di avere valore con il Concordato del 1516, ma nei secoli seguenti il Parlamento di Parigi pretese di rimetterla in vigore, senza rassegnarsi alla sua decadenza.

BIBL.: Hefele-Leclercq, VII, II, p. 1053 sgg.; V. Martin, *Les origines du gallicanisme*, II, Parigi 1939, p. 2950 sgg.

III. P. S. DI CARLO VI. – Atto solenne emanato da questo imperatore di Germania a Vienna il 19 apr. 1713, allo scopo di regolare la successione negli altri Stati asburgici in difetto di discendenti maschi, ammettendovi anche le femmine, per mantenerne l'indivisibilità e la unità. Esso diede origine alle guerre di successione sino alla Pace di Aquisgrana del 1748.

BIBL.: H. Hantsch, *Die Geschichte Österreich*, II, Graz 1950, pp. 107-117 (con bibl.). Pio Paschini

PRASSEDE, santa. - È commemorata nel *Martirologio geronimiano* il 21 luglio; gli Itinerari del sec. VII la ricordano sepolta nel cimitero di Priscilla sulla Via Salaria nuova.

(fot. Alinari)
PRASSEDE, santa - Interno della chiesa di S. P. (sec. IX con rifacimenti dei secc. XV e XVII) - Roma.

Secondo la *Passio*, leggendaria, del sec. V, P. era figlia di Pudente (v.) e sorella di Pudenziana (v.). Passata a miglior vita, il presbitero Pastore, autore dello scritto, ne curò la sepoltura nel cimitero di Priscilla accanto al padre e alla sorella. È evidente lo scopo dell'autore di volere illustrare le origini dei due titoli romani di P. e di Pudente o Pudenziana, confondendo uomini e cose.

Sulla origine del « titulus Praxedis », non si hanno notizie sicure; esisteva già nel sec. V : lo attestano il Sinodo romano del 499 e un'iscrizione del 489 nel cimitero di S. Ippolito sulla Via Tiburtina. Nel sec. VI, la fondatrice, secondo il costume, è detta s. P. L'unione di P., Pudente e Pudenziana, ebbe senza dubbio origine dal fatto che il cimitero di S. Ippolito dipendeva dai due titoli e forse dal fatto anche della vicinanza. La chiesa di S. P., già restaurata da Adriano I (772-95), fu completamente rifatta da Pasquale I (817-24) però « in alio non longe demutans loco ». La nuova costruzione, nonostante i vari lavori posteriori, conserva tuttora la struttura del sec. IX, fu arricchita di molti corpi di martiri, tra i quali quello di Zenone tolto dal cimitero di Pretestato. In suo onore fu edificato un oratorio distinto, ornato di ricchi musaici che rappresentano l'opera più insigne e caratteristica di Roma in quel periodo. Altri musaici furono eseguiti nell'abside e sull'arco trionfale, rappresentanti rispettivamente il Redentore con santi e la celeste Gerusalemme.

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, p. 133, nota 8; II, p. 54; *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, pp. 295-300; J. P. Kirsch, *Die röm. Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918, pp. 149-51; F. Lanzoni, *I titoli presbiterali di Roma antica...*, in *Riv. di arch. crist.*, 2 (1925), pp. 224-28; *Martyr. Hieronymianum*, p. 388 sg.; H. Delehaye, *Etude sur le légendier romain*, Bruxelles 1936, pp. 137-39; *Martyr. Romanum*, p. 299; M. Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX* (ed. C. Cecchelli), Roma 1942, pp. 296-303, 1418-20; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topogr. della città di Roma*, ivi 1942, pp. 77, 308-10. Agostino Amore

PRAT, FERDINAND. - Esegeta, n. a La Préterie (Aveyron, Francia) il 10 febbr. 1857, m. a Tolosa il 4 ag. 1938. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1876, studiò lingue orientali e teologia a Beirut (Libano), a Roma nell'Università Gregoriana, dove ebbe maestri E. Gismondi e R. Cornely, in Inghilterra e a Parigi.

Dal 1893 insegnò S. Scrittura negli scolasticati del suo Ordine, finché nel genn. 1903 Leone XII lo chiamò a Roma come uno dei quaranta primi consultori della « Commissione cardinalizia per promuovere gli studi biblici », intendendo servirsi di lui anche per preparare la creazione di un Istituto biblico. Ivi restò fino al 1907, quando fu nominato professore d'esegesi del Nuovo Testamento alla Facoltà Orientale fondata a Beirut (1907-1909); poi si dedicò alla pubblicazione delle sue opere, salvo l'interruzione della guerra 1914-18 in cui fu cappellano militare e cinque anni d'insegnamento biblico nello scolasticato di Enghien (Belgio, 1919-25).

Esegeta solidissimo, di vastissima erudizione, di vedute saggiamente progressiste, ebbe parte importante nelle controversie intorno alla « Questione biblica »; resta però principalmente uno dei pionieri della teologia biblica nel campo cattolico e come tale esercitò grandissima influenza. Oltre moltissimi articoli in varie riviste e enciclopedie (*Etudes*, *Recherches de science religieuse*, *Dictionnaire de la Bible* e suo *Supplément*), scrisse : *La Bible et l'histoire*, 1904 (trad. it., *La Bibbia e la storia*, Roma 1906, e tedesca); *Le Code du Sinaï. Sa genèse et son évolution* (Parigi 1904); *Origène. Le théologien et l'exégète* (ivi 1907); *La théologie de st Paul* (2 voll., Parigi 1908 e 1912; 8ª ed. rifusa 1924; trad. it. Torino 1922, e inglese); *St Paul* (Parigi 1922); *Jésus-Christ. Sa Vie, sa doctrine, son oeuvre* (2 voll., ivi 1933; trad. it. Firenze 1945).

BIBL.: J. Calès, *Un maître de l'exégèse contemporaine, Le p. F. P., S. J.*, Parigi 1942. Stanislao Lyonnet

(da P. Jean Calès, Le p. F., Parigi 1942, p. 111)
PRAT, FERDINAND - Ritratto.

PRATI, GIOVANNI. - Poeta, n. il 27 genn. 1814 a Campomaggiore presso Dasindo (Trento), m. a Roma il 9 maggio 1884.

La sua attività poetica si può dividere in tre periodi. Il primo (1841-52 ca.), con l'eccezione della novella *Edmenegarda*, comprende un gruppo di raccolte liriche tipicamente romantiche (*Canti lirici*, *Canti per il popolo* e *Ballate*, 1843; *Memorie e lacrime*, 1844; *Passeggiate solitarie*,

(da P. G., Edmenegarda e Liriche, Torino 1926)

PRATI, GIOVANNI - Ritratto.

1847; *Storia e fantasia*, 1851; *Canti politici*, 1852). Il secondo è contrassegnato da tentativi di poemi più vasti (*Dio e l'umanità*, di cui fu scritto solo l'episodio *Jelone di Siracusa*, 1852; *Satana e le Grazie*, 1855; *Rodolfo*, 1853; *Ariberto*, 1860; *Armando*, 1868: i tre ultimi si impegnano nella descrizione di anime malate di scetticismo). Nel terzo il P. concentra l'ispirazione attorno ai suoi più originali motivi, che si esprimono in un descrittivismo musicale della natura sentita nella sua totalità attraverso le piccole creature (*Psiche*, 1876; *Iside*, 1878).

L'intervento frequente della religione nell'opera del P. è uno dei mezzi per l'innalzamento dei fatti a quell'« ideale » che vuol essere soggetto e tono perpetuo della sua poesia. Così Dio può essere eguagliato a un nebuloso ineluttabile destino, e come tale divenire persuasore di passione e di male, mentre altre volte la religione si identifica con la morale comune e con gli affetti gentili e familiari del poeta; altrove religione e amore sono mischiati in un modo che lontanamente preannuncia il Fogazzaro; caduta e cristiana redenzione sono prediletti come elementi patetici e di effetto; la preghiera diviene motivo musicale e scenografico.

Politicamente, il P. passò da una entusiastica adesione agli atteggiamenti di un papato contemplato come liberatore e pacificatore (secondo ideologie che risentono di quelle del Gioberti e del Balbo) ad una distinzione tra l'opera dell'uomo e quella del pontefice nell'attività del Papa successiva al '48 (*A Ferdinando di Borbone*, in *Canti politici*). Essa preludeva ad un'analoga distinzione fra Stato e Chiesa, cui si attenne il P. dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Si professò credente, come nelle altre, così nella fase finale della sua vita (*Discorso al Senato* del 7 giugno 1876). Difficilmente persuasivo appare invece il tentativo di ricondurre nell'àmbito della religione il naturalismo panico di quella stessa fase, che è d'altronde di natura specialmente artistica.

BIBL.: B. Emmert, *G. P. Saggio bibl.*, Rovereto 1912, integrato con un'append. in *Atti Accademia degli Agiati* (1935), 4ª serie, II, pp. 166-99. Per le opere: *Poesie varie*, 2 voll. a cura di O. Malagodi, Bari 1916. Sui rapporti fra il P. e la religione: P. Orano, *Dio in G. P.*, Roma 1915; M. Sticco, *La poesia religiosa del Risorgim.*, Milano 1940, pp. 525-57. In generale: G. Gabetti, *G. P.*, ivi 1912; B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, I, Bari 1929, pp. 7-25; C. De Lollis, *Saggi sulla forma poetica ital. dell'Ottocento*, Bari 1929, pp. 65-78 e 172-85; *G. P. nel cinquanten. della morte*, Trento 1934; L. Fontana, *Saggio di una interpretaz. di G. P.*, Firenze 1947. Marcello Aurigemma

PRATO, DIOCESI di. - Città e diocesi in Toscana, unita a Pistoia (v.). La diocesi, istituita nel 1653 con lo smembramento di una parte del territorio della diocesi pistoiese, abbraccia la valle del Bisenzio e si estende quanto il municipio della città, in più il comune di Vaiano. Confina con le diocesi di Pistoia e di Firenze. Nel 1916 furono aggregate alla diocesi di P. 12 parrocchie dismembrate dalla diocesi di Firenze, 28 dismembrate dalla diocesi di Pistoia. Conta 83.000 ab., 49 parrocchie; 5 vicariati foranei; 4 case religiose maschili, 30 case religiose femminili. Il numero dei sacerdoti secolari ascende a 62; i sacerdoti regolari sono 31. Ha un seminario fondato da mons. Gherardi nel 1682; sua prima sede fu la badia di Grignano, oggi occupa l'antica badia di S. Fabiano. Il patrono della diocesi è s. Stefano.

I. STORIA CIVILE. – *Pratum* è situata sulle rive del Bisenzio. In origine era un piccolo borgo, Borgo al Cornio: come altre località di quella valle sotto il dominio dei conti Alberti. Più tardi si resse a comune ed ebbe i suoi consoli. Fece parte della lega guelfa in Toscana e ne seguì le vicende. Ma dalla metà del sec. XIV divenne possesso di Firenze e con essa divise e confuse la sua storia; e quando Firenze subì l'assedio delle armi imperiali, P. soffrì per opera degli Spagnoli un crudele saccheggio (1512). Oggi è una popolosa città, ricca di industrie e di opifici, da cui attinge motivo di continua espansione.

II. STORIA RELIGIOSA. – La popolazione, abitante la località che poi ebbe il nome di P., aveva la sua chiesa dedicata ai ss. Stefano e Lorenzo, almeno fino dal sec. VI, avendo nel 530 il papa Felice concesso indulgenza plenaria per le solennità dei santi titolari. Nel 1133 papa Innocenzo II prese tale chiesa sotto l'apostolica protezione: se non che clero e popolo di P. dettero frequenti segni di insubordinazione al vescovo di Pistoia, loro legittimo pastore. All'inizio del sec. XV un forte contrasto si delineava fra il proposto di P. e il vescovo di Pistoia, contestando il primo, con rogito di notaro, al secondo, il diritto di fare l'ostensione al popolo di una reliquia, venerata allora, e venerata anche oggi in P. sotto il nome di S. Cintola. A sanare tale situazione la signoria di Firenze nel 1409 chiese ad Alessandro V l'erezione della chiesa pratese a cattedrale. Non accolta la richiesta fu motivo che Pio II nel 1460 sottraesse alla giurisdizione del vescovo di Pistoia la chiesa di P. costituendola prepositura *nullius dioeceseos*. Essendosi poi il territorio notevolmente accresciuto, Innocenzo X con sua bolla del 22 sett. 1653 eresse a cattedrale la prepositura pratese ed eresse il borgo a città, smembrandola dalla diocesi di Pistoia ed unendola, come nuova diocesi, ad essa *aeque principaliter*. Da allora la storia religiosa di P. si identifica con quella di Pistoia.

III. PERSONAGGI ILLUSTRI. - Oltre Caterina de' Ricci, fiorentina, che illustrò della sua santità il chiostro domenicano di P., sono da ricordare il card. Niccolò da P., paciere in Firenze fra Neri e Bianchi; mons. A. Martini, il noto traduttore della Bibbia e arcivescovo di Firenze; mons. Giovacchino Limberti, che da canonico della sua cattedrale divenne arcivescovo di Firenze, consacrato dallo stesso Pio IX. Fra i laici lasciò fama d'insigne pietà nello scorso secolo Cesare Guasti, nome ben noto nella nostra letteratura.

BIBL.: Ughelli, III, pp. 317-40,; C. Guasti, *Biblioteca pratese compilata per un di P.*, Prato 1844; id., *Della chiesa cattedrale di P.*, ivi 1846; P. Papini, *Notizie storiche intorno all'origine di P.*, Prato 1871; Cappelletti, XVII, p. 156; F. Carlesi, *Origini della città e del comune di P.*, Prato 1904; R. Caggese, *Un comune libero alle porte di Firenze*, Firenze 1905; P. Kehr, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908, pp. 134-43; S. Baldini, *Storia del Seminario di P.*, Prato 1913; R. Piattoli, *Consigli del comune di P.*, Bologna 1940. Emilio Sanesi

IV. ARTE. – Nella cerchia poligonale delle sue mura aperte da 5 porte P. non presenta più l'aspetto di città turrita che ancora conservava nel '700; ma tra le costruzioni rimaneggiate e quelle moderne, erette per le esigenze della sua vita di attivo centro industriale laniero, molti sono i monumenti che testimoniano del suo passato con forme che riflettono per lo più potenti e ricche città vicine.

1. *Architettura*. – Scomparse o ridotte a pochi avanzi le costruzioni anteriori al 1200 (i resti della primitiva cerchia delle mura, risalenti al principio del sec. XII; la chiesa della badia di S. Fabiano, sorta intorno al 1000, la cui facciata reca uno dei primi esempi di decorazione policroma toscana; i ruderi della chiesa di S. Barnaba incorporati nell'Ospedale) i più antichi monumenti pratesi possono considerarsi il Duomo ed il castello dell'Imperatore, che risalgono entrambi al sec. XIII. Il castello dell'Imperatore, che la leggenda dice eretto da Federico II con il lascito del pratese Panfollia Dagomari morto nel 1233, è in realtà una radicale ricostruzione, sui ruderi di un più antico castello, voluta da Federico d'Antiochia, figlio naturale di Federico II, vicario della Toscana con il titolo regio, verso il 1248. Quadrangolare, rafforzato da potenti torrioni agli spigoli e alla metà dei lati, ricorda

(fot. Alinari)
PRATO, DIOCESI di - Antica arca dove si conservava la S. Cintola. Pannello con la Morte della Vergine (sec. XIV).

nella pianta il Castello Ursino di Catania e nel portale il Castel del Monte presso Andria, sicché pare verosimile che vi abbiano lavorato maestranze federiciane.

Il Duomo, esistente fin dal sec. X con il nome di Pieve di S. Stefano di Borgo al Cornio, sorse con l'attuale costruzione nella prima metà del sec. XIII, probabilmente per opera di Guido Bigarelli da Como, detto Guidetto. Il primitivo aspetto romanico si osserva ancora sia nel fianco meridionale, con la serie delle arcatelle gemine di bianco lunense e di verde di P.; sia nelle tre navate longitudinali, separate da grandi arcate bicolori. L'arte gotica impresse un nuovo aspetto alla Cattedrale (dove il pratese Michele Dagomari aveva deposto la « S. Cintola », rinvenuta, secondo la leggenda, in Terra Santa. La costruzione di una cappella per la S. Cintola nel vano della prima arcata indusse nel 1365 all'erezione di una nuova facciata a ridosso della prima, visibile ancora nell'intercapedine che Niccolò d'Arezzo, detto il « Pela », già noto per i lavori in S. Maria del Fiore, eseguì con triplice ripartizione a lesene e fasce bicolori. Analoga vicenda subì il *Campanile*, in antico massiccia torre romanica con tre piani di bifore, poi sopraelevato di altri due da Niccolò di Cecco del Mercia da Siena e da Sano suo figlio. Al sec. XIII appartiene anche il bel chiostro di cui resta un solo lato, incorporato nel Palazzo vescovile.

Tra gli edifici civili sono da ricordare il Palazzo Pretorio, che dal 1910 ospita la Galleria comunale, il massiccio edificio della Pia Casa dei Ceppi, già residenza del mercante pratese Francesco di Marco Datini, le cui mura recano avanzi di affreschi di Niccolò di Pietro Gerini, raro esempio di decorazione esterna di casa trecentesca. Tra le costruzioni religiose del periodo gotico vanno ricordate le chiese di S. Francesco della seconda metà del '200, ma con facciata più tarda rinascimentale a fasce bicolori a fastigio triangolare, e quella di S. Domenico, iniziata nel 1281, slanciata e grandiosa, arricchita sul fianco sinistro di una serie di avelli sormontati da arcate gotiche di tipo pisano e fiorentino. Il Rinascimento non rinnovò l'aspetto della città già improntato dal gotico, limitandosi a qualche rifacimento o alla costruzione di qualche palazzo (Palazzo Pugliesi); ma creò in P. uno dei suoi più puri capolavori architettonici, S. Maria delle Carceri, di Giuliano Giamberti da Sangallo. Costruito nel 1485-1492, l'edificio del Sangallo, a croce greca con due ordini sovrapposti, rivestito da marmi bianchi e verdi, rivela la discendenza dal Brunelleschi. L'interno, invece, benché ripeta forme e decorazioni della Cappella dei Pazzi, ha respiro già cinquecentesco nell'ampiezza delle proporzioni. Il Settecento lasciò la sua impronta nella bella costruzione del Convitto nazionale Cicognini, sorto nel luogo della Badia di Gragnano.

2. *Scultura*. – Perdute in massima parte le sculture romaniche e gotiche (rimane però nel Duomo la bellissima *Madonna della Cintola* [1317], ultima opera di Giovanni Pisano) la città riflette nella decorazione plastica lo stile della scuola fiorentina del '400.

Sporgente dallo spigolo della facciata del Duomo, il Pergamo della S. Cintola, costruito (1433-38) per la esposizione della reliquia, in sostituzione di quello gotico di Niccolò di Cecco del Mercia, già sorgente sul fianco meridionale, è opera di Donatello non senza l'intervento del collaboratore Michelozzo, nella balaustra ornata di putti danzanti; mentre spetta a Michelozzo l'armonico baldacchino e la fusione in bronzo del mirabile capitello modellato dal grande compagno. Altre opere della scuola fiorentina decorano il Duomo : la finissima cancellata della cappella della S. Cintola, lavoro di Bruno di Ser Lapo Mazzei da Firenze e di Pasquino di Matteo da Montepulciano; il pulpito di Mino da Fiesole e Antonio Rossellino (1473), immaginato dal fiesolano come una grande acquasantiera; la bella *Madonna del Tabernacolo dell'Ulivo* di Benedetto da Maiano (ai fratelli si deve la costruzione del Tabernacolo e la *Pietà* del basamento); la *Lunetta* in terracotta invetriata di Andrea della Robbia sul portale (altre opere dello stesso artista sono sparse in varie chiese della città). Della decorazione plastica dei secoli successivi basterà citare la Fontana del Bacchino, ora nella Galleria comunale, che Ferdinando Tacca eseguì (1657-1665) per la piazza del Comune, dove è sostituita da una copia.

3. *Pittura*. – La decorazione pittorica ebbe miglior sorte della scultura nel periodo gotico. La scomparsa degli affreschi di Bettino da P., discepolo di Giotto, sia nel Duomo, sia nel Palazzo Pretorio, e di quelli di Guido senese nell'appartemento del Podestà, è compensata dalla sopravvivenza di alcuni importanti cicli murali della fine del '300 : quali le *Storie della Vergine* e gli episodi della *Leggenda della S. Cintola*, dipinti da Agnolo Gaddi poco dopo il 1367 sulle pareti della cappella dove è custodita la reliquia; le *Storie di s. Margherita e di s. Giacomo Maggiore*, pure nel Duomo, attribuite a Lorenzo di Bicci; gli *Episodi della vita di s. Matteo e di s. Antonio Abate* affrescati da Niccolò di Pietro Gerini in S. Francesco. Ben più imponenti le testimonianze della pittura rinascimentale che contano anche elementi locali, come quel Pietro di Miniato pratese cui si debbono gli affreschi del refettorio di S. Niccolò, e interessanti anonimi, come i due maestri che decorarono con le *Storie della Vergine e di s. Stefano* la cappella del S. Cuore nel Duomo. Emergono tra i dipinti del '400 i grandiosi cicli di affreschi che Filippo Lippi eseguì nella Cappella maggiore del Duomo con la collaborazione di fra' Diamante (*Storie di s. Stefano e del Battista*, 1452-64). Allo stesso Lippi appartengono altre due opere : la tavola con i *Funerali di s. Bernardo*, sempre nel Duomo, e quella bellissima della Galleria comunale che il fiorentino dipinse nel 1453 per Francesco di Marco Datini (*Vergine in trono e due santi*). A P. nacque Filippino Lippi, figlio di Filippo; di lui rimangono il trittico a fresco del tabernacolo di S. Margherita, che malgrado i guasti è tra le sue opere più deliziose, e la *Vergine con il Bambino e due santi*, nella Galleria comunale. Scarse sono le pitture del '500. Basterà ricordare la *Vergine della Cintola* di Ridolfo del Ghirlandaio in Duomo (1514). - Vedi tav. CXXIX.

BIBL.: C. Guasti, *Bibl. pratese compilata per un di P.*, Prato, 1844; F. Baldanzi, *Descriz. della cattedr. di P.*, ivi 1846; C. Guasti, *Il pergamo di Donatello nel duomo di P.*, Firenze 1887; id., *I quadri della Galleria e altri oggetti d'arte del Comune di P.*, ivi 1888; E. Corradini, *P. e i suoi dintorni* (*Italia artistica*, n. 12), Bergamo 1905; G. Giani, *P. e la sua fortezza*, Prato 1908; R. Papini, *Catal. della Galleria comunale di P.*, Bergamo 1912; P. Pecchiai, *P. e il bacino della Pieve* (*Le cento città d'Ital. illustrate*), Milano 1924; M. R. Gabbrielli, *Guida di P.*, Roma 1927; G. Pasquetti, *La chiesa di S. Agostino e l'opera degli Agostiniani in P.*, Prato 1930; G. Poggi, *La Cappella del S. Cin-*

golo nel duomo di P. e gli affreschi di Agnolo Gaddi, in *Riv. d'arte*, 14 (1932), p. 355 sg.; id., *Studi e mem. pratesi*, Prato 1933; A. De Witt, *P. Restauri nella cattedr.*, in *Emporium*, 81 (1935), p. 183 sg.; R. Piattoli, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVIII (1935), p. 165 sg.; G. Marchini, *La chiesa di S. Agostino in P. e l'architettura fiorentina tardo-gotica*, Firenze 1938; numerosi articoli sui monumenti e sugli oggetti d'arte di P. in *Arch. stor. pratese*, dal 1917 in poi. Amalia Mezzetti

PRATO (*a Prato*), GIOVANNI. - Sacerdote e giornalista, n. a Rovereto il 29 ott. 1812, m. ivi il 13 giugno 1883. Sacerdote nel 1835, assunse nel 1842 l'insegnamento della religione nel Seminario di Rovereto, città di cui venne eletto rappresentante alla Dieta di Francoforte nella primavera del 1848. A Francoforte dapprima e poi a Vienna, al Parlamento austriaco che lo ebbe per lunghi anni deputato, propugnò costantemente l'uscita della sua regione natale dalla Confederazione germanica e l'autonomia amministrativa del Tirolo.

La sua attività parlamentare si interruppe nel 1875, quando il vescovo di Trento lo sospese *a divinis* per avere egli dato suffragio favorevole alle cosiddette « leggi confessionali » – eversive dei diritti della Chiesa – che il Partito liberale austriaco aveva proposto alla Camera, e la Società politica liberale-nazionale del Trentino lo radiò dalle proprie file per aver egli, in ossequio al suo vescovo, ritrattato il voto. Rassegnò allora il mandato parlamentare e abbandonò anche l'intensa attività giornalistica. Aveva infatti fondato *Il Giornale del Trentino* e successivamente *Il Giornale di Rovereto*, *Il Trentino* e *Il nuovo giornale del Trentino*, agitandovi sempre la causa dell'italianità della sua regione : argomento che dibatté largamente anche su numerosi periodici italiani, massime sul *Crepuscolo*. Trovò altresì tempo e lena per numerosi scritti di erudizione e di varia letteratura : pubblicò un apprezzato *Studio sullo stato di coltura del Trentino*, promosse i festeggiamenti di Trento per il sesto centenario della nascita dell'Alighieri, tradusse *Il processo di Galileo* del Geblers.

BIBL.: F. Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1894; *Nel centenario della nascita di G. a P.*, numero speciale dell'*Alto Adige*, Trento 28 ott. 1912. Renzo U. Montini

PRAYER BOOK : v. BOOK OF COMMON PRAYER.

PREADAMISMO : v. POLIGENISMO.

PREAMBOLI DELLA FEDE (*praeambula fidei*). - Con questa espressione si indicano le verità che devono e possono essere conosciute dalla ragione prima che, per la fede infusa e la Grazia attuale, i fedeli aderiscano alle verità rivelate « propter auctoritatem Dei revelantis », ossia per l'autorità di Dio che le ha rivelate.

Questi p. della f. sono l'esistenza di Dio e i segni dell'origine divina della Rivelazione. L'esistenza di Dio, autore della natura, può essere facilmente conosciuta, anche se in modo confuso, dalla considerazione della natura delle cose create, dall'ordine di esse, ecc. che postulano l'esistenza di un creatore, ordinatore supremo (*Sap.* 13, 2-5). Quindi il Concilio Vaticano ha definito (Denz-U, 1785) : « che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con la luce naturale della ragione umana mediante le cose create ». Il giuramento antimodernista aggiunge (*ibid.*, 2145) : « L'esistenza di Dio può essere dimostrata razionalmente in base agli effetti di cui Dio è la causa ».

Tra i p. della f. si devono annoverare anche i motivi di credibilità, cioè i segni dell'origine divina della Rivelazione contenuta nel Vecchio e nel Nuovo Testamento e nella Tradizione vivente della Chiesa. Essi sono i miracoli (in particolare quelli di Cristo, soprattutto la sua Risurrezione), le profezie realizzate, la santità eccezionale di Gesù, la sublimità della sua dottrina, la vita mirabile della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, che resiste da venti secoli a tante cause di divisione e di rovina (Denz-U, 1790, 1794, 1799, 1812, 1813, 2145; v. CREDIBILITÀ RAZIONALE DELLA FEDE CATTOLICA; MIRACOLO; RIVELAZIONE).

BIBL.: J. Ottiger, *Theologia fundamentalis*, I, Friburgo in Br. 1897, pp. 640-846; A. H. Lépicier, *Del miracolo*, Roma 1901; J. de Tonquédec, *Introduction à l'étude du merveilleux et du miracle*, Parigi 1916; A. Zacchi, *Il miracolo*, Milano 1923; id., *Dio*, Roma 1930; R. Garrigou-Lagrange, *Dieu*, 6ª ed., Parigi 1936, pp. 226-41, 314-42; id., *De Revelatione*, I, 4ª ed., Roma 1945, pp. 236-59, 274-90, 492; II, 4ª ed., ivi 1945, pp. 92-97, 122-23, 305-60. Reginaldo Garrigou-Lagrange

PREANIMISMO : v. PRIMITIVI, RELIGIONE dei.

PREBENDA. - Dal lat. *praebere* (fornire) è la rendita d'un beneficio ecclesiastico. Il termine è proprio della letteratura ecclesiastica e sta a indicare il diritto che ha un ecclesiastico di percepire i frutti provenienti dalla dote annessa all'ufficio, di cui è titolare. Per la parte storica e per la natura specifica dell'istituto giuridico, v. BENEFICIO ECCLESIASTICO; CAPITOLO, I. *Il C. Canonicale.*

BIBL.: v. alle voci predette. Vincenzo Fagiolo

PRECARIA. - Nome d'un contratto agrario ch'ebbe larga diffusione specialmente tra i secc. VI e XII. Aveva di regola per oggetto il conferimento in usufrutto d'un fondo da parte del proprietario (concedente) a un concessionario (precarista) per un tempo determinato e sotto condizioni assai varie da caso a caso. Constava di regola da due documenti, l'uno in forma di preghiera (detto pure p.) rimesso dal precarista al concedente, l'altro in forma di concessione (detto *praestaria* o *commendatitia* o anch'esso p.) rimesso dal concedente al precarista, a reciproca garanzia. La fissazione degli elementi essenziali e costanti della p. e la distinzione di questa dal livello (v.) e anche dall'enfiteusi (v.) e dal beneficio (v.) sono quanto mai controverse : la terminologia dei documenti è contraddittoria e i tentativi di chiarimento dei vecchi giureconsulti intralciano, più che non agevolino, l'indagine dello storico.

Il nome p. (che nelle fonti indica sia il contratto, sia il documento, sia la prestazione imposta al precarista) era in origine un aggettivo; si riferiva secondo alcuni a *possessio*, secondo i più a *epistola*. A queste due interpretazioni si rannodano le due maggiori concezioni della p. che tuttora si dividono il campo.

Secondo la prima (Schupfer), la p. era un contratto contraddistinto da elementi sostanziali, svoltosi dall'antico precario romano; ma, mentre questo era gratuito e senza precise garanzie giuridiche, nella p. si ebbe la fissazione d'un termine e d'un compenso e più tardi la documentazione scritta. Secondo l'altra concezione (Pivano), l'elemento essenziale della p. era dato dalla forma documentaria. Questa distingueva la p. dal livello, contratto parimenti formale, e al tempo stesso la rendeva adattabile ai contenuti più vari : un medesimo contratto poteva essere p. ovvero livello quanto alla forma, e enfiteusi o pastinato o altro quanto alla sostanza. Né l'una né l'altra delle due opposte concezioni, rigidamente intese, si possono adattare a tutti i casi presentati dalle fonti, se non se ne considerano alcuni come eccezionali. E s'intende d'altra parte che nella gran maggioranza dei casi l'una e l'altra sono ugualmente valide.

Le p. tra privati sono molto rare. La preponderanza delle p. concesse dalle chiese è tale che talvolta il contratto stesso è stato ritenuto un istituto tipico del diritto canonico. Le p. *verbo regis*, concesse dalle chiese per intervento regio, e specialmente frequenti nella Francia merovingia e carolingia, non escono dal quadro generale.

Le p. ecclesiastiche avevano (ma la classificazione è moderna) varie figure : p. *data*, quando una chiesa concedeva beni ch'erano già suoi per l'addietro; p. *oblata*, quando concedeva in usufrutto al precarista beni da lui

avuti in donazione; p. *rimuneratoria*, quando concedeva beni in parte già suoi e in parte avuti in donazione; p. *commutativa*, quando concedeva beni propri in cambio d'altri beni ad essa donati; per tacere d'altre figure più complesse o applicate meno di frequente. Il favore di cui godettero le p. oblate e rimuneratorie nell'alto medioevo si spiega con i vantaggi ch'esse offrivano tanto alle chiese, che mettevano a frutto i propri beni senza violare il principio della loro inalienabilità (mirava a questo scopo anche la rinnovazione quinquennale del titolo), quanto ai privati, che si privavano della nuda proprietà (gravata d'imposte e insidiata da sopraffazioni continue), ma conservavano il godimento dei loro beni, fatto più sicuro dalla protezione delle chiese a cui li avevano donati.

La legislazione ecclesiastica in materia, cominciata dal Concilio agatense del 506, non fu proporzionata alla grande diffusione dell'istituto; quando le *Decretali* di Gregorio IX (III, 14) diedero alla p. un regolamento definitivo, questa era già in decadenza. Nel basso medioevo si confuse a poco a poco con istituti affini, e scomparve.

BIBL.: G. Ch. Leiser, *Jus Georgicum*, Lipsia e Francoforte 1713, p. 62 sgg.; S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino 1904, p. 1 sgg.; F. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, III, 2ª ed., Città di Castello - Roma 1915, p. 417 sgg.; E. Besta, *Le obbligazioni nella storia del diritto italiano*, Padova 1937, p. 295 sg.

Piero Fiorelli

PRECEDENZA. - È il diritto di precedere altre persone e di avere quindi il posto più nobile nelle adunanze e manifestazioni di carattere pubblico. Il suo fondamento poggia nell'ossequio dovuto alle persone che godono di un maggior grado nella gerarchia.

Il CIC, ricalcando disposizioni comprovate da secolari esperienze, traccia le linee fondamentali della p. nel can. 106; da esso appare chiaramente che in primo luogo bisogna applicare le norme speciali che regolano determinate personalità ecclesiastiche (cf. cann. 239, nn. 1 e 21; 280; 347; 450 ecc.). Quando non vi sono norme specifiche si applicano i seguenti principi: 1) nella p. la diversità di rito non ha rilevanza giuridica. 2) La rappresentanza ha il suo fondamento di p. nella persona che si rappresenta, poiché il rappresentante viene rivestito della personalità di colui di cui fa le veci: evidentemente in tal caso il diritto di p. è subordinato a quello di coloro che partecipano personalmente alla riunione.

Determinati questi due principi negativi, il CIC formula i principi positivi, i quali sono basati sull'autorità. 1) Chi è investito dell'autorità ottiene anche il diritto di p. sulle persone fisiche o morali a lui soggette. 2) Se invece si tratta di persone di cui una non ha autorità sull'altra, allora per la p. si deve aver presente il grado che ciascuna di esse ricopre; se sono nel medesimo grado la p. si fonda unicamente sull'Ordine; se sono nel medesimo grado e nel medesimo Ordine precede colui che ha la priorità di nomina nel medesimo grado; se questa si fosse verificata nel medesimo giorno precede il più vecchio per ordinazione, eccetto il caso che il più giovane fosse stato ordinato dal papa; se nel medesimo giorno avessero ricevuto anche l'ordinazione, si deve aver presente solo l'età. Nel caso di due gemelli non si avrebbe alcun punto di distinzione ed allora si dovrebbe ricorrere alla S. Sede. Nella parola « Ordine » si comprendono le diverse potestà dell'Ordine sacro e nella parola « grado » gli uffici gerarchici nel senso più ampio della parola. 3) Per le persone morali si applicano le regole proprie di ciascun Istituto; se invece si fa questione tra diverse persone morali, allora precede quella che è nel pacifico quasi possesso della p.; se questo diritto non fosse chiaro precede quella che per prima si stabilì sul luogo.

L'Ordinario è il giudice di ogni controversia che possa sorgere sulla p.: contro le sue decisioni si ammette solo il ricorso in devolutivo.

Dalle norme richiamate si può ricavare il seguente ordine di precedenza: cardinale legato *a latere* (can. 239, 1 e 21); cardinale decano e sottodecano (can. 237, 1 e 2) cardinali dell'Ordine episcopale, presbiterale e diaconale (can. 231, 1); legati del romano pontefice (can. 269, 2); patriarchi (can. 280); primati (can. 280); metropoliti e arcivescovi nella propria provincia (can. 272, 280); vescovi nella propria diocesi (can. 347); arcivescovi e vescovi fuori della propria provincia (can. 280); abati, prelati *nullius*, vicari e prefetti apostolici (can. 215, 3); amministratore apostolico, vicario capitolare, vicario generale (can. 370, 1) ; canonici : dignità, canonici titolari, canonici onorari, beneficiati (can. 408, 1); vicario foraneo (can. 450, 2); parroco (can. 478, 1); vicario sostituto e coadiutori; vicari cooperatori (can. 478, 2).

BIBL.: Ferro Manriquez, *De praecedentiis et praelationibus ecclesiasticis*, Lovanio 1635; P. Vito, *Note canoniche sulla p.*, Verona 1924; G. Michiels, *Principia generalia de personis in Ecclesia*, Lublino 1932, pp. 553-68. Altra bibl. in G. Moschetti, *Bibliographia iuris canonici...*, Roma 1941, p. 139.

Giuseppe Damizia

PRECETTO. - I. NOZIONE. – È un comando dato dalla competente autorità per un periodo di tempo determinato, o anche in perpetuo, a singole persone anche se di fatto numerose e costituenti la totalità di una comunità; oppure, ma solo per un periodo di tempo determinato, a una comunità in quanto tale; ed ha per scopo essenziale il bene privato delle medesime persone o della comunità o dell'autorità, non però il bene pubblico e sociale perfetto.

La giurisprudenza non fu e non è ancora concorde nel determinare gli elementi essenziali comuni e specifici ad ogni specie di p. Le contrastanti opinioni dei tempi passati non furono affatto appianate dal CIC che, senza definirlo, parla al can. 24 di una sola specie di p. In un certo senso, sotto il nome di p. può benissimo comprendersi, come di fatto avvenne nel passato e avviene tuttora, qualunque comando imperativo che il competente superiore impone a un soggetto capace. La giurisprudenza ha cercato di individuare elementi che non solo convenissero al p., ma fossero esclusivamente suoi. In primo luogo il p. fu distinto dalla legge, benché non sempre si riesca a individuare tutte le ragioni formali di ciò; comunque è certo che la legge può essere emanata solo da potestà di impero o di giurisdizione ed esclusivamente a comunità perfette, e a quelle imperfette solo se riconosciute come soggetti di legge; si richiede pure che la legge venga emanata a tempo indeterminato o in perpetuo, mentre il p. può essere dato anche a persone individue a tempo determinato, e da potestà privata (dominativa, domestica, contrattuale, ecc.). Inoltre il p., contrariamente alla legge, si presume non territoriale, ma personale. Infine, e ciò ha anche un particolare riflesso per la morale e la determinazione del peccato in chi viola il comando del Superiore, il p. emanato per sola autorità privata (ossia senza uso di giurisdizione) non crea nella società una norma costitutiva di diritto.

II. DIVISIONI. – Il p. può essere: 1) p. emanato dal titolare di un potere giurisdizionale, ossia pubblico, e p. dato per potestà dominativa, ossia privata, a seconda che l'autore del p. sia rivestito di giurisdizione e intenda usarne nel dare il p., o invece ne sia sprovvisto o comunque non intenda usare di essa. Pertanto non solo coloro che sono dotati di potere legislativo o pubblico possono dare p., ma anche chi abbia dominio sulla volontà del suddito; tra questi ultimi vanno annoverati i Superiori religiosi nelle religioni che non siano contemporaneamente clericali ed esenti dall'Ordinario del luogo; parimenti i genitori, il marito, l'imprenditore, il padrone, relativamente ai figli, alla moglie, agli operai, ai domestici; e generalmente tutti coloro che per patto privato hanno potere legittimamente costituito su altri. Agli effetti morali tuttavia va ricordato che siccome il p. giurisdizionale è fonte di diritto e crea norme costitutive, l'osservanza di esso è dovuta in forza dell'obbligo inerente alla virtù che costituisce la materia del p., e quindi, per esemplificare: in virtù della giustizia, se la materia riguarda la giustizia; della carità se la carità, della castità se la castità, della mortificazione se il digiuno o l'astinenza; mentre il p. derivante da potere dominativo crea l'obbligo in forza

del titolo per il quale il Superiore l'impone, prescindendo dall'oggetto della virtù cui l'atto imposto appartiene; quindi, ancora per esemplificare: per virtù di religione se si tratta di p. proveniente da autorità cui si promise obbedienza, per virtù della pietà se da autorità paterna o materna, anche se l'atto imposto appartenga alle virtù di giustizia, carità, castità, ecc. Conseguentemente chi avrà, p. es., mangiato di grasso contro il p. del suo Superiore investito di potere solo dominativo, o dei suoi genitori, avrà fatto peccato contro l'obbedienza e contro la pietà, ma avrà fatto un peccato contro la mortificazione se il p. proveniva da potere giurisdizionale; 2) p. territoriale e p. personale. Il p. si presume personale e conseguentemente obbliga il soggetto ovunque si trovi; tuttavia vi è anche il p. territoriale che obbliga esclusivamente nel territorio per il quale dal relativo superiore è stato imposto; 3) p. temporaneo e p. perpetuo. Mentre il primo cessa per natura sua al momento previsto, quello a tempo indeterminato può pure cessare, ma solo per intervento diretto della competente autorità (revoca, dispensa) o per il cessare del fine per il quale fu imposto o per impossibilità di osservanza o anche, salvo però alcune eccezioni, con il cessare del potere del superiore; 4) p. dato a persona fisica e p. dato a una comunità. Va notato che dal fatto che il p. è dato a tutte e singole le persone che costituiscono una determinata comunità, non segue senz'altro che esso debba dirsi imposto alla comunità. Conseguentemente il p. dato ai singoli (anche se a tutti i sudditi della comunità) va osservato da coloro cui venne dato anche se fuori di territorio, ma non da altri che comincino in tempo posteriore a farne parte, né da chi si trova in comunità interinalmente; 5) p. di fòro interno e p. di fòro esterno, a seconda del potere da cui emana e della volontà del superiore di imporre atti riferentisi alla sola coscienza o anche alla vita esteriore. Non tutti però ammettono la possibilità del p. di fòro interno, né il CIC ne parla al can. 24; 6) p. munito di sanzione penale e p. munito di sanzione disciplinare. La natura e l'origine della diversa sanzione non vanno prese esclusivamente dal potere del Superiore che dà il p., a seconda cioè che esso goda o meno di giurisdizione, ma anche a seconda di quanto egli avrà voluto effettivamente disporre se è capace dell'uno e dell'altro p. Tuttavia, per diritto positivo e per norma tassativa del can. 24 CIC, perché l'osservanza possa esserne pretesa in giudizio e munita di pena ecclesiastica propriamente detta la sua violazione, il p. deve essere dato in forma solenne, ossia, o con legittimo documento anche privato (a maggior ragione se pubblico), o davanti a due testimoni che siano abilitati a far da testi nei tribunali ecclesiastici a norma dei cann. 1756-58. I Superiori sprovvisti di giurisdizione non possono imporre p. muniti di pene in senso stretto, ma solo di penitenze (anche gravi ed esterne) o di provvedimenti disciplinari o di correzione o di ammonimenti extra-giudiziari. Queste norme hanno un'importanza capitale in determinati fatti previsti dal CIC e pertanto vanno attentamente vagliate. Anche il Superiore munito di giurisdizione può, volendolo, servirsi di sole penitenze e degli altri provvedimenti disciplinari, escluse le vere pene. Generalmente i canonisti ammettono che i p. anche giurisdizionali ma dati solo per il fòro interno non possano essere muniti di sanzione penale vera e propria. Dal p. munito di sanzione penale o disciplinare vanno distinti il p. e anche la legge cosiddetti puramente penali: tanto i canonisti che i moralisti usano questi ultimi termini per indicare un comando che produce nel suddito il solo obbligo legale e morale di sottostare a una determinata pena annessa alla violazione del p., senza indurre però in lui un peccato formale, né grave né veniale, qualora il p. venga violato.

III. Dottrina del CIC. – Quanto il CIC ha sul p. è riferito al can. 24. Il p. è qui considerato sotto un solo aspetto: « i p. dati ai singoli obbligano coloro ai quali vengono dati ovunque si trovino, ma non possono essere fatti valere in giudizio e spirano con il cessare del diritto del precipiente, a meno che non siano stati imposti con legittimo documento o davanti a due testimoni ». Dopo quanto detto precedentemente, per la retta interpretazione del canone basterà notare quanto segue: si tratta di p. dato a singole persone fisiche, anche se queste corrispondono di fatto a un'intera comunità; detto p. è personale e pertanto segue il suddito anche fuori del territorio di colui che lo impose. Ciò vale ugualmente per il p. di fòro interno. Tuttavia nessun Superiore può imporlo oltre il tempo effettivo previsto o casualmente spirato del suo governo; conseguentemente il p. cessa con la sua morte, con la sua deposizione dall'ufficio, con la sua rinunzia giuridicamente accettata dalla competente autorità, con la sua traslazione ad altro ufficio anche se più alto; e rimane sospeso per il tempo nel quale per qualunque motivo egli rimane giuridicamente (non solo di fatto) sospeso dal suo potere ed ufficio. Il p., invece, dato in forma canonica, ossia con documento legittimo o davanti a due testi, non solo continua a legare il suddito ovunque si trovi, ma parimenti ovunque egli si trovi può essere fatto valere in tribunale, né cessa o rimane sospeso per il cessare o il sospendersi del potere nel Superiore precipiente; in questo caso, infatti, ogni diritto sul suddito cui fu dato il p. passa *ipso iure* al successore nel governo. Non è tuttavia ancora fuori discussione di quale p. intenda parlare il CIC al can. 24. Si ritiene generalmente che parli di p. promanante da potere di giurisdizione, esclusi tutti i p. imposti per potestà dominativa e privata. Comunque, finché non sarà autenticamente dichiarata la portata precisa della norma, non può applicarsi il can. 24 se non ai p. provenienti da potere di giurisdizione. Per quanto concerne l'interpretazione più rigida, che cioè riduce ai soli p. giurisdizionali il can. 24, possono addursi i seguenti due argomenti principali: prima di tutto il principio che i p. non dati per potere giurisdizionale non possono in alcun caso essere fatti valere in giudizio, mentre ciò appunto afferma il can. 24 se si verificano le condizioni ivi riferite; e in secondo luogo perché ciò richiede l'ubicazione del medesimo canone, posto sotto il titolo *de legibus*, e si sa che le leggi per loro natura promanano esclusivamente per potestà di giurisdizione. L'ultima osservazione nei riguardi del can. 24 va fatta nei confronti dell'estensione del p.; i canonisti ritengono generalmente che esso parli solo del p. di fòro esterno.

Per quanto concerne il p. non dato ai singoli ma a una comunità, del quale il CIC non parla affatto, niente è determinato espressamente; pertanto le contrastanti opinioni preesistenti rimangono tuttora libere. Rimane soprattutto disputato se il p. dato da un Superiore munito di potere giurisdizionale, ma sprovvisto di quello legislativo, a una comunità in quanto tale, sopravviva o invece cessi o si sospenda al momento della cessazione o della sospensione del Superiore stesso dal suo ufficio.

Bibl.: B. Ojetti, *Comment. CIC*, Roma 1927, pp. 162-65: A. Van Hove, *De legibus ecclesiast.*, Malines-Roma 1930, n. 353-71; Ph. Maroto, *Institut. iuris can.*, Roma s. d., nn. 262-68; Wernz-Vidal, I, nn. 192-201; M. a Coronata, *Institut. iuris can.*, Torino 1948, nn. 31-33; A. Vermeersch, *Epit. iuris can.*, I, Roma 1949, nn. 133-36; G. Michiels, *Normae generales*, I, Parigi-Tournai-Roma 1949, pp. 676-98. Lorenzo Simeone

PRECETTO FESTIVO. - Per p. f. s'intende l'obbligo di santificare le domeniche e i giorni di precetto mediante l'assistenza alla Messa e l'astensione da determinati lavori.

I. Origine, fondamento, valore e giustificazione. – Il precetto è incluso nel Decalogo: « Ricordati del giorno del riposo, per santificarlo » (*Ex.* 20, 8-11; cfr. *Deut.* 5, 12-15).

L'obbligo ha un valore individuale e sociale, riguarda non solo i singoli e le famiglie, ma anche la collettività, tutto Israele come nazione (cf. *Ex.* 31, 12-17). L'osservanza della legge assicura il ritorno della prosperità politica e sociale di Israele (*Is.* 58, 12 sgg.), e la violazione, che importa disagio, fame e miseria (*Ier.* 17, 21-27; cf. *Ez.* 20, 12-32; 22, 8), è punita con la pena di morte (*Num.* 15, 32-36). Nel giorno di sabato non solo si deve osservare il riposo, ma si devono anche offrire a Dio dei sacrifici (*Ez.* 46, 4): gli Ebrei si raccoglievano nelle sinagoghe per pregare e per ascoltare la parola di Dio (*Act.* 15, 21; 13,27).

Nel Nuovo Testamento la parte cerimoniale sabatica

è stata abrogata. Cristo infatti pone l'accento sul culto al Padre in spirito e verità (*Io.* 4, 23), corregge la casistica farisaica, affermando che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (*Mc.* 2, 27). S. Paolo rimprovera ai Galati, convertiti al cristianesimo, l'osservanza, secondo la legge mosaica, dei giorni, dei mesi, dei tempi e degli anni (*Gal.* 4, 10) e avverte i Colossesi che non vige più l'obbligo di osservare i noviluni e i sabati (*Col.* 2, 16). Gli Apostoli e i primi cristiani, se per qualche tempo si riuniscono, insieme con i Giudei, nel giorno di sabato per la lode a Dio (*Act.* 2, 46; 3, 1; 5, 12; 21, 26), ben presto hanno proprie adunanze per la preghiera e per la celebrazione eucaristica (*Act.* 2, 42), in modo da introdurre la consuetudine della santificazione del giorno seguente al sabato, ché al mattino dopo il sabato il Cristo risuscitò. La data certa della sostituzione della domenica al sabato non si può precisare. Tuttavia è indiscusso che al tempo in cui fu scritta la prima lettera ai Corinti (56) e al tempo della redazione degli *Atti* degli Apostoli (ca. 63), le riunioni liturgiche cristiane si tenevano la domenica (*I Cor.* 16, 2; *Act.* 20, 7) e che quest'uso fu costante ed universale alla fine del I e durante il II sec. (*Apoc.* 1, 10; *Doctrina duodecim Apostolorum*, cap. 14; *Barnabae Epist.*, cap. 15; s. Ignazio d'Antiochia, *Ad Magn.*, cap. 9; s. Giustino, *Apol.*, I, 67 : PG 6, 429; s. Dionigi di Corinto [m. nel 180], nella lettera ai Romani riportata da Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.*, l. IV, cap. 23 : PG 20, 390; Tertulliano, *Apol.*, cap. 16 : PL 1, 371).

La santificazione della domenica importava l'assistenza alla Messa (cf. Concilio di Elvira [306], can. 21 : Hefele-Leclercq, I, 233; di Sardi [343], can. 11 : *ibid.*, 7, 792; d'Agde [506], can. 21, 64 : *ibid.*, II, 990, 1002; d'Orléans [541], can. 3 : *ibid.*, II, 1014; di Clermont [535], can. 15 : *ibid.*, II, 1141-42; d'Orléans [541], can. 3 : *ibid.*, II, 1166; Sermoni di s. Cesario d'Arles, 280-81, tra le opere di s. Agostino : PL 39, 2274 sgg., ecc.) e l'osservanza del riposo (cf. *Constit. Apost.*, 8, 33: PG 1, 579 sgg.; Tertulliano, *Apol.*, cap. 16; *Ad Nation.* 1, 13 : PL 1, 371 e 579; l. 3, C. 11, 12, *de feriis*; Concilio di Mâcon [585], can. 2: Hefele-Leclercq, *ibid.*, III, 209; di Mayence [813], can. 36 : *ibid.*, III, 1141; Meaux [845], can. 77 : *ibid.*, III, 125; di Cloveshoe II [747], can. 14 : *ibid.*, III, 908; di Aenham [1009], can. 15 : Mansi, XIX, 297). Oltre al giorno di domenica, vari altri giorni festivi, nel corso dei secoli, vennero stabiliti nelle diverse diocesi. Fattisi numerosi, si pensò prima di ridurre l'astensione dalle opere servili, secondo la classificazione delle feste (cf., p. es., il Concilio di Oxford del 1222 : Mansi, XXII, 1153), finché Urbano VIII (cost. *Universa* del 13 sett. 1642) fissa il numero dei giorni festivi a 36, oltre le domeniche. Pio X ne ritiene solamente 8 (motu proprio *Supremi disciplinae*, 2 luglio 1911; AAS, 3 [1911], p. 305). Oggi, a norma del can. 1274 CIC, i giorni festivi, oltre le domeniche, sono 10, e cioè : Natale, Circoncisione, Epifania, Ascensione, Corpus Domini, Assunta, Immacolata, S. Giuseppe, SS. Pietro e Paolo e Ognissanti. Per disposizioni particolari tale numero subisce limitazioni in alcune nazioni; così, p. es., oltre le domeniche, le feste di precetto sono sei negli Stati Uniti d'America e quattro in Francia.

Da quanto è stato detto e secondo la comune dottrina, l'obbligo del p. f. si basa sul diritto naturale-positivo-divino, ma ha la sua determinazione (scelta della domenica in luogo del sabato e il modo speciale di santificazione) dal diritto ecclesiastico. Per conseguenza non è concepibile una universale abrogazione di questo precetto; sono possibili invece particolari dispense. L'obbligo del p. f. è grave (cf. Denz-U, 1069) e riguarda tutti i fedeli che hanno raggiunto l'uso di ragione. Lo scopo e l'importanza del p. f. si desume dal fatto che con esso si rende più facile il culto interno ed esterno, individuale e sociale dovuto a Dio per diritto naturale-positivo-divino (cf. *Mt.* 4, 10; *Io.* 4, 23, 24; *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 84) e l'uomo conquista molti vantaggi fisici, economici, morali, culturali e religiosi (cf. allocuzione di Pio XII, 7 sett. 1947: AAS, 39 [1947], p. 427).

II. L'ASSISTENZA ALLA MESSA. – Per soddisfare al precetto di ascoltare la Messa, si richiedono le seguenti condizioni : 1. *Assistenza devota.* – È sufficiente l'intenzione di assistere alla Messa; non è necessaria l'intenzione di soddisfare al p. f., giacché l'obbligazione non dipende dalla volontà propria. È sufficiente l'attenzione esterna, consistente nella rimozione di azioni esterne, incompatibili con l'attenzione interna. Così adempie al precetto chi suona l'organo, chi canta preci, chi raccoglie elemosine, chi recita il Rosario, chi legge un libro pio, chi si confessa, ecc. È consigliabile seguire la Messa con il messalino. 2. *Presenza corporale.* – La presenza corporale importa l'unione morale con il sacerdote in modo che, sia dentro che fuori la chiesa, si possa vedere e udire il celebrante o almeno dai gesti dei partecipanti si possa seguire la Messa. Non soddisfa al p. chi ascolta la Messa trasmessa per radio, pur essendo questa un'opera buona. 3. *Assistenza all'intera Messa.* – La Messa dev'essere ascoltata intera. Si noti, a questo proposito, la differenza tra l'aspetto dogmatico e l'aspetto giuridico della Messa. Dal punto di vista giuridico, per Messa s'intende tutta la parte liturgica, che va dall'inizio (dal salmo *Iudica*) sino alla benedizione, impartita in fine, prima del Vangelo di s. Giovanni. Quindi, giuridicamente parlando, chi tralascia una parte liturgica qualsiasi non adempie perfettamente il p. f. Se non che il moralista viene a stabilire la materia grave o lieve. Chi tralascia la parte essenziale (Consacrazione e Comunione) o una parte notevole, non soddisfa al p. f.; chi tralascia, invece, un'esigua parte, pecca leggermente, ma soddisfa al precetto.

Per parte notevole si intende il tratto che va dall'inizio all'Offertorio incluso; le parti essenziali della Messa (Consacrazione e Comunione) e probabilmente la parte del Canone, che precede la Consacrazione, o tutto ciò che precede il Vangelo insieme con quanto segue la Comunione. Chi omette una parte notevole ha l'obbligo grave di supplirla in un'altra Messa e nello stesso giorno. Non soddisfa al p. f. chi ascolta due o più parti di Messa celebrate da due o più sacerdoti contemporaneamente (Denz-U, 1203); soddisfa, invece, chi le ascolta successivamente, purché in una medesima Messa vi siano la Consacrazione e la Comunione, perché ascolta una Messa integra quanto alle parti sostanziali, e supplisce il resto. 4. *Luogo prescritto.* – Soddisfa al p. f. chi assiste alla Messa in qualunque rito cattolico, a cielo scoperto, o in una chiesa od oratorio pubblico o semipubblico (cf. cann. 1188 §§ 1-2, nn. 1-2; 1180; 1189; 1249) o nelle cappelle private dei cimiteri, erette dalle famiglie o da persone private per la loro sepoltura. Nell'oratorio privato (cappella domestica) soddisfano al precetto soltanto coloro ai quali fu concesso l'indulto, come pure i loro consanguinei e parenti fino al quarto grado, coabitanti nsieme, i loro ospiti e il personale di servizio, necessari al padrone o al sacerdote celebrante durante la Messa o che sono occupati in casa anche durante i giorni festivi. Del resto le condizioni dell'indulto precisano i limiti di tempo e di persone.

Trattandosi di legge, che nella sua determinazione è puramente ecclesiastica, qualsiasi causa grave, ossia qualunque notevole danno proprio o altrui, può scusare.

In particolare, cause scusanti sono : la necessità propria (infermità anche leggera, se con l'uscire se ne teme l'aggravarsi; la perdita di un lucro straordinario; la grande distanza dalla chiesa [più di un'ora di cammino], attese tutte le circostanze di persone, di vie, di tempo, ecc.); la necessità altrui (chi assiste un infermo che non può rimanere solo; chi rimane in casa per non dare ad altri occasione di peccare; chi presta aiuto in un incendio, inondazione o altro grave infortunio; chi rimane in casa per obbedire al padre, al coniuge, facili a irritarsi in caso di disobbedienza, ecc.); doveri professionali (le madri, le nutrici, i custodi, i soldati, ecc. nell'esercizio attuale delle proprie funzioni; i domestici, impediti dai propri padroni [però si avrebbe il dovere di cercare possibilmente un altro servizio]); la consuetudine (in alcuni luoghi sono scusate : le fidanzate relativamente alla Messa, durante la quale viene pubblicato il loro matrimonio; le giovani spose o le giovani madri; le vedove nei primi giorni dopo la morte del marito, ecc.).

III. L'OSSERVANZA DEL RIPOSO FESTIVO. – È quasi il presupposto per l'attuazione dell'aspetto positivo del p. f., ossia dell'assistenza alla Messa. Quando il numero delle feste si accrebbe notevolmente, si vide l'opportunità di ridurre, prima che il numero stesso, l'ambito dei lavori proibiti (cf. Concilio di Oxford, cit.). Questa disciplina ebbe un grande successo e fu il mezzo termine adottato dopo le prime riduzioni operate dai romani pontefici (cf. Benedetto XIV, cost. *Cum semper*, 3 sett. 1742, cost. *Inter sollicitos*, 11 apr. 1745; Pio VI, cost. *Cum sicut*, 28 sett. 1790). Il CIC (can. 1248), riducendo il numero delle feste, ha conservato anche la restrizione dei lavori proibiti. Quindi, attualmente, nelle domeniche e negli altri giorni festivi, sono proibiti : 1) i lavori servili, cioè quelle opere che anticamente solevano farsi dagli schiavi, che si compiono principalmente con le energie del corpo, e che, per loro natura, riguardano le necessità della vita (i lavori rurali [arare, seminare, mietere, ecc.], meccanici-industriali [tipografi, lavori compiuti nelle fabbriche, nelle miniere, negli stabilimenti, ecc.], manuali [il mestiere del sarto, del calzolaio, del muratore, del fabbro, ecc.). Tali lavori sono proibiti, anche se si fanno gratuitamente o per sollievo, la materia è grave e quindi il peccato è mortale, quando si protragga il lavoro per due o tre ore. 2) Gli atti giudiziari (atti forensi), in quanto importano apparato clamoroso e disturbano la pubblica tranquillità (come fare citazioni, discutere la causa, udire i testimoni, interrogare le parti, pronunziare la sentenza). Non è proibito, però, consultare un avvocato, dispensare, assolvere, ecc. Per determinare la gravità del peccato, non si deve tanto tener conto, in tali atti, della durata, quanto dell'importanza del fatto. 3) I pubblici affari di commercio (quali le fiere, i mercati, i giochi di borsa, la vendita all'asta pubblica, le compravendite all'ingrosso, ecc.) perché impediscono la necessaria tranquillità e distraggono la mente dall'applicazione al culto divino.

Non sono proibite le altre opere, cioè : le *liberali*, quelle che si compiono principalmente con le energie dell'ingegno o tendono, per loro natura, all'istruzione o alla ricreazione, come leggere, scrivere, trascrivere, fare conti, cantare, suonare, fotografare, ecc.; e le *comuni* (p. es., viaggiare, cacciare, giocare, ecc.).

Le *cause scusanti*, che per sé debbono essere gravi, sono però distinte da quelle scusanti dell'assistenza alla Messa : la necessità propria (chi diversamente non può mantenere sé e i suoi; o non lavorando, deve subire grave incomodo o danno; o compie lavori indispensabili di casa, cucinare, accudire alla casa, governare gli animali, ecc.; la madre che non riesce, nei giorni feriali, a riparare o pulire le vesti proprie o dei figlioli); la necessità altrui (lecitamente lavorerebbe il sarto, il fabbro, ecc., qualora, per improvvisa necessità, si dovessero preparare le vesti o gli utensili, di cui si ha stretto e improrogabile bisogno; chi è occupato nello spegnere un incendio o in altra opera di soccorso; chi compie lavori manuali leggeri per fini caritativi, ecc.); la necessità comune (i fornai, i macellai, osti, ferrovieri, ecc.); la pietà (per cui è lecito compiere quei lavori, che hanno relazione immediata con il culto divino, come, p. es., suonare le campane, portare in processione stendardi, gonfaloni, scopare la chiesa, ornare altari, ecc.); la consuetudine, espressamente ammessa dal CIC (can. 1248), per i mercati, le fiere, le compravendite, può rendere leciti altri lavori, come, p. es., il mestiere del barbiere, ecc.

Oltre alle cause scusanti, può essere concessa anche la *dispensa* dagli Ordinari locali, dal Superiore religioso o dal parroco; quest'ultimo però solo in favore dei singoli fedeli (i propri anche fuori del suo territorio, i forestieri solo nel suo territorio) o delle singole famiglie e soltanto nei casi singoli (can. 1245).

BIBL.: oltre ai principali testi di teologia morale, cf. *Sum. Theol.*, 2a-2ae, q. 122, a. 4; J. Gilfillan, *The Sabbath viewed in the light of reason, revelation and history*, Edimburgo 1867; A. Villien, *Hist. des commandements de l'Eglise*, in *Rev. du clergé français*, 41 (1905), pp. 563-84; 42 (1906), pp. 309-36; F. Schmid, *Worin gründet die Pflicht der Sonntagsruhe*, Linz 1900; id., *Die Gewalt der Kirche über die Sonntagsruhe*, in *Zeitschr. f. kath. Theol.*, 25 (1901), p. 436 sgg.; A. Preseren, *Die Beziehungen der Sonntagsfeier zum 3. Gebot des Dekalogos*, *ibid.*, 37 (1913), pp. 563-709; A. Dumaine, *Le dimanche chrétien, ses origines, ses principaux caractères*, Bruxelles 1922; E. Dublanchy, *Dimanche*, in DThC, IV, coll. 1308-48; A. Villien, *Fêtes*, *ibid.*, V, coll. 2183-91; E. Ranwez, *Opera servilia*, in *Collat. Namurc.*, 32 (1938), pp. 116-23; J. S. Guiniven, *The precept of hearing Mass on Sundays and Holy Days of obligation*, Washington 1942.
Angelo Criscito

PRECHTL, MAXIMILIAN. - Controversista benedettino tedesco, n. a Hahnbach (Palatinato) il 20 ag. 1757, m. ad Amberg il 12 giugno 1832. Sacerdote nel 1781, insegnò diritto canonico e teologia prima a Michaelfeld, poi nel Liceo di Amberg, di cui divenne rettore nel 1799.

Abate di Michaelfeld (1800-1802), soppressi gli Ordini religiosi dal governo bavarese, si ritirò a vita privata. I suoi scritti apologetici, animati da uno spirito di comprensione per gli erranti, dopo il 1817 (terzo centenario della rivolta protestante), assunsero un tono spiccatamente polemico.

Sono da ricordare : *Über den Geist u. die Folgen der Reformation* (s. l. 1810); *Friedensworte* (Sulzbach 1810); *Friedens-Benehmen zwischen Bossuet, Leibnitz u. Molan für die Wiedervereinigung der Protestanten u. Katholischen* (ivi 1815); *Seitenstück zur Weisheit Dr. Martin Luthers* (s. l. 1817); *Über das moralische (psychologische) Räthsel im Betragen Luthers* (Ratisbona 1818); *Kritischer Rückblick* (Sulzbach 1818); *Protestantismus u. Katholizismus* (ivi 1822).

BIBL.: J. B. Weigl, *Abt. P.*, Sulzbach 1833; Hurter, V, col. 880; E. Amann, s. v. in DThC, XII, coll. 2800-2802; F. Lauchert, s. v. in LThK, VIII, col. 439. Vito Zollini

PRECONIO, OTTAVIANO. - Teologo francescano conventuale, n. a Castroreale (Messina) ca. la fine del sec. XV, m. a Palermo il 18 luglio 1568.

Maestro di teologia, distinto predicatore, fu ministro provinciale di Sicilia (1534-38; 1542-43), visitatore generale d'Aragona e di altre provincie oltramontane, vescovo di Monopoli (dal 16 apr. 1546), quindi di Ariano (13 giugno 1561) e secondo alcuni anche di Cefalù; arcivescovo di Palermo dal 18 marzo 1562. Fu anche consigliere, predicatore e confessore di Carlo V, e oratore di Filippo II al Concilio di Trento nel 3° periodo distinguendosi per i suoi « vota » *de Indice, de usu Eucharistiae, de Residentia, de concessione Calicis, de Ordine*. A Palermo celebrò (1565) un sinodo di riforma, i cui atti furono pubblicati in quell'anno.

Tra gli altri scritti sono da ricordare : *Summa de Sacramentis* (Palermo 1565); *Praeconium Sacramenti hoc est dispositio et praeparatio ad altissimum Eucharistiae Sacramentum* (ivi - Napoli 1566); *Expositio responsorii Libera me Domine de morte aeterna* (ivi 1566); *Expositio perlucida in orationem illam obscuram seu offertorium mysteriosum : Domine Jesu Christe rex gloriae* (Napoli 1570).

BIBL.: Wadding, *Scriptores*, pp. 180-81; Sbaralea, II, p. 292; Eubel, III, pp. 131, 265, 266; *Concilium Tridentinum, Diaria e Acta*, II, III, VIII, IX, XI, passim; D. Sparacio, *Siciliensis Provinciae O.F.M. Conv. conspectus historicus*, Roma 1925, pp. 48-49; A. Teetaert, s. v. in DThC, XI, coll. 928-29; G. Odoardi *I Francescani Min. Conventuali al Concilio di Trento*, in *Misc. Franc.*, 47 (1947), pp. 347-49, 360-62. Giovanni Odoardi

PRECONIO PASQUALE : v. EXULTET.

PRECONIZZAZIONE. - È la proclamazione dell'elevazione di un ecclesiastico alla dignità episcopale o cardinalizia. Viene eseguita dopo un processo informativo, richiesto dalla Congregazione concistoriale (v. VESCOVO).

In passato la p. avveniva nel primo concistoro che si teneva dopo la vacanza della sede episcopale, su proposta di un cardinale; era usata una formola distinta per la dignità episcopale e per quella cardinalizia, che veniva indirizzata al sommo pontefice : dopo la formola programmatica veniva fatto un breve cenno sullo stato della chiesa e sulle qualità del promovendo; tutte queste formalità sostituivano l'elezione. Nel secondo concistoro veniva rias-

sunta la nomina con valore giuridico di conferma : il cardinale promovente, con apposita formola, trasmetteva la proclamazione al cardinale vicecancelliere.

Attualmente, essendo i concistori molto rari, la p. viene fatta con un breve pontificio.

BIBL.: V. Martin, *Le choix des évêques dans l'Eglise latine*, in *Rev. des sciences relig.*, 4 (1924), pp. 221-64; M. Chartier, *Les cardinaux d'après le codex*, in *Le canon.*, 1926, pp. 12-18, 134-41, 173-81. Giuseppe Damizia

PREDELLA. - In legno e in marmo, è la tavola o la lastra marmorea a forma di rettangolo molto allungato, spesso suddivisa in varie riquadrature, che costituisce la base di un polittico. Nella p. in genere sono rappresentati fatti attinenti alle immagini ed ai personaggi raffigurati nel polittico. La p. può però trovarsi anche in quadri consistenti in una sola unità, specie se questa è una grande pittura d'altare, cioè una « pala » d'altare. Emilio Lavagnino

PREDELLI, RICCARDO. - Erudito, n. a Rovereto il 19 maggio 1840, m. a Venezia il 1° marzo 1909. Costretto a lasciare il natìo Trentino per i suoi sentimenti di italianità, si trasferì a Venezia, impiegato presso una casa bancaria.

Nel 1868 il corregionale T. Gar, direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, lo volle suo collaboratore, e per lunghi decenni il P. fu l'anima dell'Archivio veneziano, dove assunse anche l'insegnamento della paleografia e della diplomatica. Non solo riordinò e catalogò le ricchissime collezioni archivistiche, ma diede alle stampe grande copia di studi originali, come il *Saggio di scritture in cifra usate dalla Repubblica veneta*, i *Regesti del « Liber Communis »* e i *Libri Commemoriali della Repubblica veneta*. Particolare cura dedicò all'indagine dei rapporti storici fra la Serenissima e il suo Trentino, pubblicando una ricchissima scelta di *Monumenti veneto-trentini*. Socio di molte accademie italiane e straniere, fu esponente delle organizzazioni cattoliche veneziane, che lo portarono a consigliere comunale nell'amministrazione Grimani. Esercitò un benefico influsso sulla gioventù studiosa, cui era esempio di integrità di costumi e di profonda pietà.

BIBL.: A. Segarizzi, *R. P.*, in *Archivio trentino*, 24 (1909), p. 91 sgg. Renzo U. Montini

PREDESTINAZIONE. - È il disegno concepito da Dio per condurre la creatura razionale al fine soprannaturale, che è la vita eterna.

I. L'INSEGNAMENTO DELLA RIVELAZIONE. – Il Vangelo è la buona novella della Redenzione che deve essere annunziata a tutti (*Mt.* 28, 19). S. Paolo afferma chiaramente : « Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano al conoscimento della verità » (*I Tim.* 2, 4). Secondo l'insegnamento del Vecchio e del Nuovo Testamento, Dio, Sapienza e Bontà infinita, non comanda l'impossibile e pertanto rende realmente possibile a tutti l'osservanza dei suoi precetti. Ci sono, tuttavia, anime che per loro colpa si perdono : anime, che talora sono state assai vicine al Salvatore, come il « figlio della perdizione » (*Io.* 17, 12) e ciò non avviene senza una permissione di Dio, in vista di un bene superiore. Altre anime invece, gli eletti, saranno, secondo il Vangelo, infallibilmente salvate; appartengono a questa categoria i bambini che muoiono dopo il Battesimo e quegli adulti i quali, mediante la Grazia, osservano i comandamenti e ottengono il dono della perseveranza finale.

Gesù Cristo affermò : « Quelli che tu mi hai dato, io li ho custoditi e nessuno di loro è perito, tranne il figlio di perdizione, e questo affinché si adempisse la Scrittura » (*Io.* 17, 12). E in modo più generale afferma : « Le mie pecorelle ascoltano la mia voce; io le conosco ed esse mi seguono e io dò loro la vita eterna; esse non periranno mai e nessuno me le strapperà di mano. Il Padre mio, che me le ha date, è da più di tutti : e nessuno può rapirle dalle mani del Padre. Il Padre e io siamo una cosa sola » (*Io.* 10, 27). Secondo tale testimonianza ci sono degli eletti, scelti da Dio da tutta l'eternità. In altre occasioni Gesù ha accennato alla p. (cf. *Mt.* 20, 23; 22, 14; 24, 22-24).

L'insegnamento del Salvatore riceve la sua precisazione da ciò che s. Paolo asserisce in *I Cor.* 4, 7 : « Poiché chi differenzia te dagli altri ? e cos'hai che non abbia ricevuto ? e se l'hai ricevuto, perché ti glori come non l'avessi ricevuto ? »; e in *Phil.* 2, 13 : « È Dio che produce in noi, e il volere e l'agire, a suo piacimento ».

S. Paolo inoltre parla esplicitamente della p. in *Rom.* 8, 28-30 (cf. *Eph.* 1, 3-6) : « Sappiamo poi che tutto coopera a bene per chi ama Dio, cioè per quelli che secondo il suo piano sono chiamati. Perché quelli che egli ha preconosciuti li ha ancora predestinati a essere conformi all'immagine di suo Figlio, sì da essere lui primogenito tra molti fratelli, e quelli che ha predestinati, questi ha anche chiamati, e quelli che ha chiamati, li ha anche giustificati, e quelli che ha giustificati, li ha anche glorificati ». Nella stessa lettera (capp. 9-12) s. Paolo tratta anche della sovrana indipendenza di Dio nella distribuzione delle sue grazie; i Giudei, pur essendo il popolo eletto, sono stati respinti a causa della loro incredulità, e la salvezza è stata annunziata ai pagani. S. Paolo conclude con parole, che si applicano ai popoli come agli individui : « Che cosa diremo dunque ? Forse c'è ingiustizia in Dio ? In nessun modo. Egli dice a Mosè : userò misericordia a chi voglio usare misericordia e avrò compassione di chi voglio avere compassione. Pertanto non è di chi vuole, né di chi corre, ma di Dio misericordioso » (*Rom.* 9, 14). E conclude : « O profondità della ricchezza e sapienza e conoscenza di Dio. Come imperscrutabili sono i suoi giudizi e non rintracciabili le sue vie. Chi ha conosciuto il pensiero del Signore, o chi gli fu consigliere ? Chi diede a lui primo da averne il contraccambio ? Ché da lui e per lui e a lui ogni cosa, a lui gloria nei secoli, così sia » (*Rom.* 11, 33, cf. *I Thess.* 5-9; *II Thess.* 2, 13; *I Pt.* 1, 1-2).

Già nel Vecchio Testamento si parla del « Libro della vita » che è riservato soltanto ai giusti. « Allora sarà salvato il tuo popolo, chiunque sarà trovato scritto nel libro della vita » (*Dan.* 12, 1; cf. *Ex.* 32, 32 e *Ps.* 69 [68]; 19; l'identica immagine si trova nell'*Apoc.* 3, 5; 17, 8; 21, 12). Ciò che anche nel Vecchio Testamento si accentua è che Dio ha liberamente scelto il popolo ebreo a preferenza degli altri, come non meno liberamente ha scelto tra molti altri Abramo, Isacco, Giacobbe, i Profeti e li ha condotti al raggiungimento della loro meta.

La dottrina della Scrittura intorno alla p. può essere riassunta nei tre punti fissati da s. Roberto Bellarmino (*De Gratia et libero arbitrio*, l. II, capp. 9-15) e dai tomisti : 1) Dio ha eletto certi uomini (*Mt.* 20, 16; 24, 31; *Lc.* 12, 32; *Rom.* 8, 33; *Eph.* 1, 4); 2) Dio li ha eletti efficacemente, affinché raggiungano infallibilmente la vita eterna (*Mt.* 24, 24; *Io.* 6, 39 e 10, 28; *Rom.* 8, 30); 3) Dio ha scelto gli eletti in una maniera del tutto gratuita (*Lc.* 12, 32; *Io.* 15, 16; *Eph.* 1, 4; *Rom.* 8, 29 e 11, 5). Da questi testi della Scrittura s. Agostino trasse gli elementi di una definizione divenuta classica : « Praedestinatio est praescientia et praeparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur, quicumque liberantur » (*De dono perseverantiae*, cap. 14). Più esplicitamente lo stesso s. Agostino dice (*De praedestinatione sanctorum*, cap. 10) : « Praedestinatione sua Deus ea praescivit quae fuerat ipse facturus ». Mediante la sua p. Dio ha previsto e disposto ciò che doveva fare per condurre infallibilmente gli eletti alla vita eterna. S. Tommaso dice : « Praedestinatio est ratio transmissionis creaturae rationalis in finem vitae aeternae, nam destinare est mittere » (*Summ. Theol.*, 1ª, q. 23, a. 1). La p. è nel pensiero di Dio il disegno per condurre determinati esseri intelligenti al fine ultimo soprannaturale. In questo s. Tommaso conserva veramente

il pensiero di s. Agostino, che è a sua volta fondato sulla S. Scrittura.

II. Dottrina della Chiesa. – L'insegnamento della Chiesa sulla p. è stato formulato, da una parte, contro il pelagianesimo (v.) e il semipelagianesimo (v.), e, dall'altra, contro il predestinazionismo (v.), il protestantesimo (v.) e il giansenismo (v.): 1) contro il pelagianesimo e più particolarmente contro il semipelagianesimo la Chiesa afferma: *a*) la p. alla Grazia non è determinata dalla previsione delle buone opere naturali né dall'inizio naturale della salvezza: « initium naturale salutis, seu bonae voluntatis salutaris ». La salvezza ha il suo inizio nella Grazia preveniente; è Dio che per primo si volge verso il peccatore; *b*) la p. alla gloria non è causata dalla previsione di meriti soprannaturali che durerebbero senza il dono speciale della perseveranza finale. La Chiesa afferma contro il semipelagianesimo che la Grazia della buona morte è un dono speciale concesso agli eletti; *c*) la p. adeguata (che comprende tutto il complesso degli aiuti soprannaturali della Grazia, da quella preveniente della conversione a quella della buona morte) è gratuita o anteriore alla previsione dei meriti (cf. il II Concilio di Orange del 529: Denz-U, 176, 177, 178, 179 'o81 183-85-89, 191-93, 200).

L'ultima proposizione (relativa alla gratuità della p.) è variamente interpretata dai teologi cattolici, secondo che ritengono o meno che la Grazia efficace è tale per se stessa e non soltanto per il nostro consenso.

I tre punti contro il semipelagianesimo sono sintetizzati nell'espressione di s. Prospero, consacrata dal Concilio di Quiersy in Gallia (*Concilium Carisiacum*, a. 853; Denz-U, 318): « Quod quidam salvantur, salvantis est donum; quod autem quidam pereunt, pereuntium est meritum ».

2) Contro il predestinazionismo e le dottrine protestante e giansenista, la Chiesa afferma: *a*) non c'è p. al male, ma Dio ha stabilito di infliggere la pena della dannazione per il peccato previsto di impenitenza finale (del quale Dio non è assolutamente causa) permesso soltanto per un bene superiore di cui egli solo è giudice (cf. *Rom.* 9, 22 e Denz-U, 200, 316 sgg., 318, 321 sgg., 514, 816, 827); l'uomo, dopo il peccato originale, rimane libero e sotto l'influsso della Grazia coopera liberamente a ciò che Dio vuole (Denz-U, 793, 806, 814); *b*) Dio vuole che tutti gli uomini si salvino, anche se permette che alcuni si perdano (cf. Denz-U, 318: « Deus omnipotens omnes homines sine exceptione vult salvos fieri licet non omnes salventur »); *c*) « Deus impossibilia non iubet, sed iubendo monet et facere quod possis, et petere quod non possis, et adiuvat ut possis »: Dio non comanda mai l'impossibile, ma nel darci i suoi precetti ci ammonisce di fare quello che possiamo, di domandargli quello che non possiamo, e ci dà la sua Grazia affinché possiamo (Concilio di Trento: Denz-U, 904, che cita *ad litteram* il testo di s. Agostino, *De natura et Gratia*, cap. 43, n. 50: PL 44, 271).

Questi principi fanno intravedere la possibilità di conciliare la volontà salvifica universale (negata dal predestinazionismo, dal protestantesimo e dal giansenismo) con la p. asserita dalla Scrittura. Occorre notare, inoltre, che nel sec. IX le controversie suscitate da Godelscalco (v.) cessarono nel Concilio di Tuzey (*Concilium Tusiacum* a. 860: PL 126, col. 123) con l'affermazione del dogma della Provvidenza così formulato: « Nihil in coelo et in terra fit, nisi quod ipse Deus aut propitius facit, aut fieri iuste permittit ».

III. Principali difficoltà della p. – La prima difficoltà sta nell'intima conciliazione della p. con la volontà salvifica universale. Non si vede come Dio voglia salvare tutti gli uomini, se non tutti sono predestinati. Ci si chiede pertanto se è lo sforzo umano, che rende efficace la Grazia di Dio, o, invece, se è la efficacia intrinseca della Grazia, che suscita lo sforzo umano. Una difficoltà simile si trova nell'ordine naturale quando si affronta il problema come possa l'esistenza del male (soprattutto morale) conciliarsi con l'infinita bontà e con l'onnipotenza di Dio. Una seconda difficoltà riguarda non più i due gruppi (gli eletti e i non eletti), ma le singole persone; infatti sorge spontanea la domanda perché Dio abbia collocato Pietro nel numero degli eletti e non Giuda (cf. *Rom.* 9, 14).

Presentata così la duplice difficoltà del problema, sembra difficile arrivare a darne una soluzione. Pertanto, la teologia, ispirandosi ai principi del suo metodo, deve limitarsi a dimostrare la non evidente impossibilità dei misteri rivelati. Infatti s. Tommaso afferma (*In Boetium de Trinitate*, q. 2, a. 3) che la teologia deve mostrare che le obbiezioni fatte contro i misteri della fede sono o false o non necessarie, non convincenti, non dimostrative, « sive falsae, sive non necessariae ». È facile cadere in errore, piegando verso il semipelagianesimo o verso il giansenismo. Il teologo deve evitare i due scogli ed è tenuto, inoltre, ad esaminare i differenti sistemi teologici e i tentativi di conciliazione proposti dall'eclettismo. Mentre i fautori di questo sistema sono incapaci, per mancanza di principi ispiratori, di offrire una soluzione soddisfacente, i grandi dottori raggiunsero una sintesi superiore, dove si conciliano i diversi aspetti del reale, alla luce dei principi più universali, che armonizzandosi possono farci intravvedere ciò che non è conoscibile se non mediante la contemplazione immediata dell'essenza divina. Questi principi superiori che si armonizzano sono, da una parte: « Dio vuole salvare tutti gli uomini e non comanda mai l'impossibile e rende possibile a tutti l'osservanza dei suoi precetti »; dall'altra: « l'amore che Dio ha per noi è causa di ogni bene: nulla abbiamo noi che non ci sia stato dato (*I Cor.* 4, 7); nessuno è migliore di un altro, se non perché ha maggiormente ricevuto da Dio ». Questi due principi sono assolutamente certi, ma il loro intimo nesso rimane oscuro. Essi permettono di classificare i diversi sistemi teologici relativi alla p.

IV. Classificazione dei sistemi teologici sulla p. – Perché la classificazione sia oggettiva, occorre preoccuparsi non della difesa della dottrina sostenuta da questa o da quella scuola, ma dalle due grandi verità di fede, di cui si è parlato.

Se si classificano i sistemi ponendo più in luce le conclusioni che i loro principi, si notano due tendenze principali: *a*) nella prima, la p. degli adulti alla vita eterna in Dio seguirebbe la previsione dei meriti (*post praevisa merita*: è la tendenza dei molinisti puri, come il Vásquez e il Lessio); *b*) nella seconda, la p. degli adulti alla gloria è anteriore alla previsione dei meriti (*ante praevisa merita*) e la riprovazione negativa, o non-elezione, anteriore alla previsione dei demeriti (è la tendenza dei tomisti, agostiniani, scotisti e congruisti come il Bellarmino e il Suárez). Di questi teologi, però, che ammettono la gratuità assoluta della p. alla gloria, quasi tutti i più antichi (tomisti, agostiniani e scotisti) ritengono che essa è fondata sui decreti divini predeterminanti, ma non necessitanti, mentre il Bellarmino e il Suárez rigettano tali decreti e conservano la teoria molinista della scienza media dei futuri condizionati o futuribili per spiegare la distribuzione della Grazia cosiddetta « congrua » e la certezza divina del libero consenso che gli eletti daranno a tale Grazia, la quale non è intrinsecamente efficace.

Si può dare un'altra classificazione dei sistemi, partendo dai principi piuttosto che dalle loro conclusioni, come fece Norberto del Prado (*De Gratia et libero arbitrio*, III, Friburgo 1911, p. 188). Impostando così la questione, è facile distinguere due scuole: la prima ammette i decreti divini predeterminanti (ma non necessitanti) e la Grazia intrinsecamente efficace, che suscita il libero sforzo dell'uomo; la seconda, invece, ammette la Grazia resa efficace dal nostro consenso previsto dalla scienza media dei futuribili.

La prima scuola ritiene di essere fedele al pensiero di s. Agostino e di s. Tommaso. In realtà s. Agostino asserisce contro i semipelagiani: « Quare hunc trahat

(Deus) et illum non trahat, noli velle diiudicare si non vis errare » (*In Io., tr.* 26, *initio*); s. Tommaso afferma (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 23, a. 5) : « Tutto ciò che nell'uomo lo dispone alla salvezza rientra totalmente nell'influsso della p., perfino la preparazione alla Grazia. La quale non si ha che mediante l'aiuto di Dio ». Secondo s. Tommaso, la Grazia, per natura sua efficace, non solo non distrugge la libertà, ma la pone in atto, la fa fiorire e fruttificare (cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 19, a. 8; q. 83; a. 1, ad 3; q. 105, a. 5; 1ª-2ªᵉ, q. 6; a. 4 ad 1; q. 10, a. 4; 2ª-2ªᵉ, q. 24, a. 11; *C. Gent.*, 1, q. 85; 3, q. 72, 73, 75; *De Verit.*, q. 22, a. 5, 8, 9).

Occorre, d'altra parte, affermare con s. Agostino : « Dio non comanda mai l'impossibile, ma dandoci i suoi precetti, ci esorta a fare ciò che possiamo, a domandargli la Grazia per ciò che non possiamo e ci concede la Grazia affinché lo possiamo ». È questo il testo fondamentale di s. Agostino, citato dal Concilio di Trento (Denz-U, 804); si deve sempre tenerlo presente.

V. La trascendenza del mistero. – Quando si tenta di conciliare la dottrina rivelata della p. con la volontà salvifica universale, si rileva che non c'è evidente contraddizione, poiché la volontà salvifica universale è condizionata, nel senso che non esclude la permissione divina dell'impenitenza finale di alcune persone; impenitenza permessa in vista della manifestazione della giustizia divina (cf. *Rom.* 9, 22 e s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 1ª, q. 23, a. 5 ad 3). Si intravede, anzi, la positiva conciliazione di queste due grandi verità, ma si osserva anche che esse non possono armonizzarsi intimamente che nell'impenetrabile oscurità della vita intima di Dio.

Conviene osservare che s. Francesco di Sales si espresse come s. Agostino quando nel *Teotimo* (l. IV, cap. 7) mostrò che occorre non indagare mai perché la sapienza di Dio ha distribuito la Grazia a Pietro piuttosto che a Giuda e a non cercare mai perché fa abbondare i suoi favori in un senso piuttosto che in un altro; non è dato comprendere le vie di Dio nella distribuzione della Grazia, ma è certo che egli rende possibile a tutti l'osservanza dei suoi comandamenti.

È soprattutto il mistero del male permesso da Dio per un bene maggiore che supera la nostra intelligenza e di cui Dio solo è giudice. L'oscurità è grande, ma non vi si scorgono assurdità o incoerenze, purché ci si avvicini attraverso due principi certissimi; Dio non comanda mai l'impossibile ad alcuno e nessuno diventa migliore di un altro senza un maggiore aiuto di Dio.

La sola Grazia, che è partecipazione della natura divina, può immetterci nel mistero della vita intima di Dio. Essa ci fa attendere, nell'oscurità della fede, l'alto vertice nel quale gli attributi divini si identificano al di sopra dei nostri concetti che sono tanto limitati e rassomigliano ai tasselli del mosaico, che rendono dura la fisionomia spirituale di Dio. L'anima dei Santi non ha raggiunto ancora la visione della vita intima di Dio, ma ne ha quasi un'anticipazione e quasi un segreto istinto, e nel confidente abbandono e nella fedeltà alla Grazia le impedisce di cadere nel turbamento al pensiero della p. e le dona la pace.

« Credete fermamente, dice Bossuet, che Gesù Cristo è il Salvatore e tutte le contraddizioni svaniranno » (*Elévations sur les mystères*, 18ª settimana, 15ª elevazione sul mistero della Grazia).

Bibl.: 1) Scrittura : M.-J. Lagrange, *Epître aux Romains*, Parigi 1916, p. 244 sgg.; F. Prat, *La théologie de st Paul*, I, 15ª ed., ivi 1927, p. 562 sgg.; A. Lemonnyer, *La prédestination dans l'Ecriture Sainte*, in DThC, XII, coll. 2809-15. 2) SS. Padri : H.-D. Simonin, *La prédestination d'après les Pères grecs*, *ibid.*, coll. 2815-32; J. Saint Martin, *La prédestination selon st Augustin, ibid.*, coll. 2832-96; R. Garrigou-Lagrange, *La prédestination d'après les disciples de st Augustin, ibid.*, coll. 2896-2901; L. Pelland, *S. Prosperi Aquitani doctrina de praedestinatione et voluntate Dei salvifica*, Montréal 1936. 3) Controversia del sec. IX ed errori seguenti : B. Lavaud, *La controverse de la prédestination au IXᵉ siècle*, in DThC, XII, coll. 2901-35; E. Amann, *L'epoca carolingia*, in Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 331-56; R. Garrigou-Lagrange, *La prédestination selon le protestantisme et le jansénisme*, in DThC, XII, coll. 2959-63. 4) Scolastici : R. Garrigou-Lagrange, *La prédestination d'après les docteurs du moyen âge, ibid.*, coll. 2935-59; G. Busnelli, *Il dubbio di Dante sulla p.*, in *Acta Academiae Romanae S. Thomae*, nuova serie, 8 (1943), pp. 7-48. 5) Teologi moderni : R. Garrigou-Lagrange, *La prédestination selon les théologiens postérieurs au Concile de Trente*, in DThC, XII, coll. 2963-89; L. Cattani, *Il metodo teologico di Giovanni Maldonato nella sua teoria della p.*, Roma 1949. 6) Sintesi speculative : N. del Prado, *De Gratia et libero arbitrio*, 3 voll., Friburgo 1907, passim; L. Billot, *De Deo Uno*, Roma 1926, pp. 283-330; A. D'Alès, *Prédestination*, in DFC, IV, coll. 195-270 (la sintesi speculativo-apologetica è preceduta da una esposizione storica); L. Ciappi, *De divina misericordia ut prima causa operum Dei*, Roma 1935; R. Garrigou-Lagrange, *La prédestination des Saints et la Grâce*, Parigi 1936; id., *La prédestination : partie théorique*, in DThC, XII, coll. 2989-3022; M. Francesconi, *Dottrina di s. Giovanni Damasceno sulla p.*, Roma 1945; A. Aberloa Egües, *La doctrina de la predestinación y de la Gracia eficaz en J. Martínez de Ripalda*, Pamplona 1950.

Reginaldo Garrigou-Lagrange

PREDESTINAZIONISMO. - Eresia che attribuisce sia la salvezza degli eletti che la dannazione dei reprobi unicamente a un decreto eterno e incondizionato di Dio, ed esclude la libera cooperazione dell'uomo circa le sorti della vita futura.

I. Natura e origine del p. – Questa eresia presenta alcune note caratteristiche invariate : *a*) causa esclusiva della salvezza e della riprovazione eterna è la volontà antecedente e positiva di Dio, senza riferimento a meriti o demeriti; *b*) per l'attuazione del decreto divino, all'eletto viene tolta la libertà, sotto l'influsso irresistibile della Grazia, mentre il reprobo, privo di questa, è nella necessità di peccare; *c*) la volontà salvifica di Dio non è universale e Cristo è morto soltanto per i predestinati alla gloria. L'origine del p. è legata a una falsa interpretazione del pensiero di s. Agostino sul problema della salvezza. Ciò avvenne solo dopo la morte del santo Dottore, e d'allora in poi non ci fu predestinaziano che non abbia preteso di giustificare le proprie affermazioni eretiche senza appellarsi all'autorità del vescovo d'Ippona. Questa eresia rimase circoscritta entro i confini della Chiesa occidentale, mentre l'Oriente fu quasi estraneo a controversie del genere. La teologia greca infatti provò sempre un'istintiva ripugnanza a trattare questioni che implicano una diretta speculazione sulle intenzioni divine (cf. H. D. Simonin, *La prédestination d'après les Pères grecs*, in DThC, XII, II, col. 2832).

II. Lucido. – La prima manifestazione del p. si ebbe verso la metà del sec. v, come un episodio della lunga lotta condotta nel mezzogiorno della Gallia, tra i semipelagiani e i seguaci delle dottrine di s. Agostino. Il prete Lucido è conosciuto come il primo di questi predestinaziani e provocò i due Concili di Arles e di Lione, tra il 475 e il 480. Fausto, vescovo di Riez, dopo avere invano cercato di persuadere Lucido a ritrattare i suoi errori, gli impose in una lettera (PL 53, 681) di sottoscrivere sei « anatematisti », sotto pena di denunciarlo al Concilio di Arles. Lucido si sottomise, e in una lettera scritta ai vescovi riuniti ad Arles elencò la serie degli errori respinti. Tra l'altro, condannò l'opinione secondo cui « Cristo Signore e Salvatore nostro non è morto per la salvezza di tutti...; la prescienza di Dio spinge l'uomo violentemente verso la morte e chiunque si perde, si perde per volontà di Dio...; alcuni sono destinati alla morte, altri predestinati alla vita » (PL 53, 683). All'infuori dell'africano Monimo, confutato da s. Fulgenzio, non si conoscono in questo periodo altri nomi di predestinaziani. Tra gli studiosi ci si domanda, se nel sec. v sia realmente esistita una eresia predestinaziana, o piuttosto la si debba considerare come una invenzione dei semipelagiani che, non riuscendo a capire l'autentico agostinismo, vollero con simili teorie rendere odiose le dottrine del vescovo d'Ippona. Così ritennero i giansenisti, mentre altri, come il Sirmond (*Historia praedestinatiana*, Parigi 1648), considerarono Lucido come il rappresentante più significativo di una setta vera e propria. Oggi comunemente si ritiene l'esistenza nel sec. v di alcuni predestinaziani isolati;

questi però non avrebbero mai costituito un gruppo organizzato (cf. E. Portalié, *Augustinisme*, in DThC, I, II, coll. 2522-24).

III. Godescalco. – Il p. riapparve nel sec. IX, sollevando tra gli anni 840-60 una disputa violenta. Ne fu protagonista Godescalco (v.), oblato nel monastero di Fulda e monaco senza vocazione. Applicatosi con insufficiente preparazione allo studio di s. Agostino e di s. Fulgenzio, si interessò particolarmente degli ardui problemi della Grazia. Condannato dal Sinodo di Magonza (848), e l'anno dopo da quello di Quierzy, fu relegato nel monastero di Hautvilles, dove morì impenitente nell'868. Nella professione di fede presentata al Sinodo di Magonza, ammise che vi è « una duplice predestinazione, sia degli eletti alla gloria, sia dei reprobi alla morte » (cf. Incmaro di Reims, *De praedestin.*, c. 5: PL 25, 89). Insegnò inoltre che Dio non intende salvare quei peccatori, per i quali il suo Figlio « né s'incarnò, né pregò, né sparse il suo sangue, né in alcun modo fu crocifisso, poiché previde la loro pessima condotta, e giustamente prestabilì di condannarli agli eterni tormenti » (PL 125, 275). Rabano Mauro inoltre informa, senza riferire le parole testuali, che secondo Godescalco il reprobo non compie che peccati (PL 121, 347; 350). Godescalco quindi sembra aver ritenuto che : *a*) vi è una duplice predestinazione assoluta; *b*) Cristo è morto solo per i predestinati; *c*) le azioni dei reprobi sono solo peccati (questo solo probabilmente). Tuttavia è difficile pronunziare un giudizio sicuro intorno al suo pensiero, dato lo stato frammentario delle sue opere. Incmaro, poi, che più di tutti ce lo fa conoscere, non è superiore ad ogni sospetto, e fu realmente duro nei confronti dell'infelice monaco (cf. B. Lavaud, *Précurseur de Calvin ou témoin de l'augustinisme? Le cas de Gottschalc*, in *Revue thomiste*, 15 [1932], pp. 71-101).

IV. Wicleff e Hus. – In forma ancor più aspra il p. fu rinnovato dall'inglese Wicleff, e più tardi dal boemo Hus le cui dottrine, imbevute di determinismo fatalistico, furono condannate dal Concilio di Costanza (1414-18). Secondo questi eretici, i reprobi (che nel loro linguaggio sono chiamati *praesciti*) non sono mai stati membri della Chiesa, poiché questa è la società invisibile dei predestinati alla gloria. Wicleff ne deduceva che la preghiera del reprobo non ha mai valore davanti a Dio (Denz-U, 609), e Hus, che non potrà mai perdersi chi per un tempo sia appartenuto alla Chiesa (Denz-U, 627-29). Queste tendenze furono sviluppate dalla « riforma » protestante, di cui essi furono i veri precursori.

V. I « riformatori » protestanti. – 1. *Lutero*. – Per la « riforma », il p. costituisce uno dei capisaldi dottrinali. Il timore di fronte al problema della predestinazione è lo sfondo oscuro della vita e del sistema del fondatore. Se Lutero entrò nel convento, fu già forse per una preoccupazione angosciosa, che in lui andrà sempre più accentuandosi, circa l'elezione divina. Da queste angosce credette di liberarsi con l'affermazione di una riprovazione eterna, contro la quale l'uomo avrebbe torto se volesse ribellarsi (cf. H. Grisar, *Lutero*, Torino 1934, p. 65 sgg.). Già nei *Dictata super psalterium* appare l'idea di una volontà salvifica di Dio ristretta : « È per i suoi eletti che Cristo ha bevuto il calice dell'amarezza, non per tutti gli uomini » (M. Luthers, *Werke*, IV, Weimar 1886, pp. 227-32). Di qui appare come fin d'allora egli fosse mal preparato a interpretare le forti espressioni di s. Paolo circa la libertà di Dio nella distribuzione della Grazia. Nel suo commento alla epistola *ad Romanos* già le interpreta in senso predestinazianista, e vi giunse movendo i suoi attacchi al libero arbitrio, reso impotente dalla concupiscenza a compiere alcuna opera buona (cf. J. Ficker, *Luthers Vorlesung über den Römerbrief*, I, 4ª ed., Lipsia 1930, pp. 22-23, 208-10, 225-26). Nel *De servo arbitrio*, che, secondo l'apprezzamento dell'autore, va messo alla testa delle sue opere, e costituisce la pietra angolare del suo sistema, Lutero presenta la formulazione definitiva del suo pensiero circa la predestinazione. Dalla negazione della libertà è condotto a porre una predestinazione assoluta alla dannazione e alla vita eterna. Dio ha diritto di eleggerci o respingerci così, senza libertà né opere buone da parte nostra, perché secondo la concezione di Occam, di cui Lutero più volte si professa seguace, il bene e il male dipendono esclusivamente dalla sua volontà (*Werke*, ed. Weimar, XVIII, p. 712, n. 35). Lutero crede anzi, e lo ama ripetere, che Dio ha due volontà : l'una rivelata in Gesù Cristo, l'altra nascosta nelle profondità del suo essere; con la volontà rivelata Dio vuol salvare tutti gli uomini, ma con quella nascosta egli predestina arbitrariamente alla vita e alla morte. Per questa seconda volontà egli è, secondo una espressione usuale, il « Deus absconditus » (cf. *loc cit.*, pp. 684, n. 35; 685, n. 83; 686, n. 6; 689, n. 10). I timidi si arrestano alla volontà rivelata, ma per gli uomini pii non c'è che la volontà nascosta che conta. Con questa, « Dio ama gli uomini o li odia di un amore o di un odio eterno e immutabile, e ciò non solo prima delle loro opere, ma prima ancora che il mondo esistesse » (*loc cit.*, p. 724, n. 34). Da tutta l'eternità l'inferno attende gli uni, e il Regno dei Cieli gli altri (*loc cit.*, pp. 694, n. 91). Come aiuto contro la disperazione Lutero consigliò di non pensarci, ma di adorare in silenzio il Dio non concepibile; ed è per questo che negli scritti popolari si astiene dal parlarne. In fondo, su questo argomento, Lutero non è stato meno duro di Calvino, sebbene a quest'ultimo si attribuisca la paternità di idee che Lutero aveva già formulato. Lo riconoscono anche distinti storici protestanti : « Mentre Lutero accetta le conseguenze più dure della predestinazione, egli fa essenzialmente una cosa sola con gli altri uomini maggiori della riforma » (J. Koestlin - G. Kawerau, *Martin Luther*, II, Berlino 1903, p. 601). Ben presto però il luteranesimo mutò la dottrina predestinazionista. Ciò fu per opera dello stesso Melantone, il quale, rinnegando a poco a poco le idee, che, sotto l'influenza di Lutero, aveva espresso nel 1521, lavorò per farle scomparire, quando verso il 1550 stabilì la dottrina ufficiale della « riforma ». Così nella *Confessione Augustana* (1530) la questione della predestinazione fu omessa e la *Formula concordiae*, nell'art. 11, non solo lasciò cadere l'idea della « volontà nascosta di Dio », sottolineando invece la volontà salvifica universale, ma pose anche la base della tarda dottrina luterana, secondo cui Dio ha predestinato alla salvezza « ex praevisa fide » (cf. C. Algermissen, *La Chiesa e le chiese*, 2ª ed., Brescia 1944, p. 711).

2. *Zuinglio*. – Mentre Lutero impostò il suo pensiero teologico sulla completa inabilità morale dell'uomo, Zuinglio fece derivare tutto il suo sistema, e pertanto anche il problema della predestinazione, dal concetto di una Provvidenza sovrana, a cui nulla può sottrarsi, neppure la volontà perversa del peccatore. Secondo Zuinglio la predestinazione non è che la Provvidenza stessa nei riguardi della salvezza degli uomini (*Corpus reformatorum*, III, p. 843, n. 15). Essa aggiunge al concetto di Provvidenza, come un nuovo elemento, la divisione degli uomini in reprobi ed eletti; e siccome viene considerata come la determinazione della divina volontà a riguardo degli eletti, non può avere altra causa che la bontà di Dio (*ibid.*, pp. 650, n. 25; 908, n. 33). Sebbene rivolga di preferenza la sua attenzione a questa elezione, tuttavia Zuinglio apertamente attribuisce alla causalità divina anche la riprovazione (*op. cit.*, IX, p. 30, n. 34), compiacendosi anzi talvolta di esaltare questo arbitrio di Dio, che crede di riscontrare in *Rom.* 9, 21 (*op. cit.*, III, p. 844, n. 21). Dio « ordina i suoi vasi, cioè noi uomini, come vuole, egli sceglie uno per farne un vaso adatto; l'altro non lo vuole. Egli può mantenere le sue creature nella loro integrità, o infrangerle a suo piacimento » (*ibid.*, p. 180, n. 10). Il p. di Zuinglio perciò sostanzialmente si ricollega a quello di Lutero, pur distinguendosi per maggior rigore di logica e minor pessimismo.

3. *Calvino*. – Il più crudo fra tutti i banditori di una predestinazione incondizionata fu Calvino, il quale, del resto, non fece che spingere alle estreme conseguenze i principi luterani. Secondo Calvino, Dio fa tutto in tutte le cose e muove anche al peccato. Volendo egli manifestare al mondo tanto la sua maestà quanto la sua misericordia, destina, senza riguardo a meriti o demeriti, con decreto eterno e inderogabile, alcuni alla salvezza e altri alla dan-

nazione: « Non enim pari conditione creantur omnes, sed aliis vita aeterna, aliis damnatio aeterna preordinatur » (*Inst.*, III, cap. 21, n. 5). Per Calvino la predestinazione assoluta ha tanta importanza, quanta ne ha per Lutero la fede nella giustificazione. Egli l'ha scoperta in *Rom.* 9, 11-13, e l'ha formulata nella sua *Institutio christianae religionis* (III, capp. 21-24) e nell'opuscolo *De aeterna Dei praedestinatione*. Per sostenerla, corrompe il senso dei testi paolini (*Eph.* 1, 4; *Col.* 1, 2; *Rom.* 9, 11 e altri) e combatte la dottrina di Origene, di s. Ambrogio, di s. Girolamo e di tutta la tradizione cattolica che insegna altrimenti (*Inst.*, III, cap. 22, n. 8). Non sa dare spiegazione del comportamento di Dio, che cerca di giustificare appellandosi alla sua volontà (*op. cit.*, III, cap. 21, n. 11); in ciò, come i « riformatori » in genere, si ricollega alle esagerazioni dei nominalisti, secondo i quali Dio, se vuole, può fare anche il male e può causare anche « l'odio di Dio » senza contraddire alla sua essenza che è assoluta volontà (cf. H. Denifle - A. Weiss, *Luther und Luthertum*, I, Magonza 1904, pp. 591-613). Calvino avverte la difficoltà che sarebbe sorta nella mente di molti, che cioè è inutile allora adoperarsi per compiere opere buone, dal momento che Iddio ha già fissato la sorte di ciascuno (*Inst.*, III, cap. 23, n. 12); riconosce, anche, che una tale dottrina è terribile (*horribile, fateor, decretum*), anzi inconcepibile (*vere labyrintus*), come si esprime nel suo commento all'epistola *ad Romanos* (9, 14); eppure non rifugge da spiegazioni ancora più inaudite, come quando parla dei mezzi di cui Dio si serve per far precipitare i reprobi al loro destino. Questi mezzi sono antecedentemente voluti (non solo permessi) da lui, il quale priva i non eletti dell'opportunità di udire la sacra parola, o li indurisce mediante la predicazione stessa, insinuandosi talvolta anche nella loro mente, per determinare una apparenza di fede che li renda meglio convinti e più inescusabili (*Inst.*, III, cap. 24, n. 8; cf. I, cap. 18, n. 4; III, cap. 2, n. 11). Questo punto centrale del sistema di Calvino ebbe come logico complemento la teoria della irresistibilità della Grazia e della sua inammissibilità, per cui gli eletti devono credere che neppure i peccati possono compromettere la loro perseveranza. Esso però divenne in seguito un segno di contraddizione, poiché trovò sostenitori accesi ed avversari altrettanti convinti fra le file dei protestanti stessi. Celebre Arminio (J. van Harmeusen), di Amsterdam (1560-1609), che insegnò una cooperazione tra la Grazia e la libertà umana. Fu così forte la reazione dei suoi seguaci alla dottrina predestinaziana di Calvino, che ogni setta che dietro il loro esempio non segue Calvino in questo punto, viene oggi chiamata arminiana. Altri arminiani sostennero che la riprovazione procede dalla previsione del peccato originale, e detti pertanto « infralapsari», per distinguerli dagli « antelapsari », che la ritenevano assoluta ed antecedente alla previsione di ogni peccato (cf. Van Oppenraaij, *La prédestination de l'Eglise réformée des Pays-Bas*, Lovanio 1906).

VI. Baio e Giansenio. – Il fatalismo della « riforma » trovò la sua continuazione nella dottrina di Baio. Veramente questi non si occupò espressamente del problema della predestinazione; lo toccò solo di passaggio (cf. *De libero arbitrio*, cap. 12), e nessuna della sue proposizioni condannate vi si riferisce direttamente. Tuttavia la concezione pessimistica che egli aveva dello stato presente della natura umana, porta logicamente a conseguenze ben gravi: è sufficiente ricordare qualcuno dei suoi principi: « Il libero arbitrio, senza l'aiuto della Grazia di Dio, è capace solo di peccare » (Denz-U, 1027). « Solamente la violenza ripugna alla libertà naturale dell'uomo » (*ibid.*, 1066); « l'uomo, in ciò che fa necessariamente, pecca e merita anche la condanna » (*ibid.*, 1067); « la elevazione della natura umana al consorzio della divina natura, era dovuta allo stato dell'uomo innocente, e pertanto deve chiamarsi naturale, non soprannaturale » (*ibid.*, 1021).

Giansenio, erede dei principi di Baio, si incaricò di svilupparne il contenuto logico circa la Grazia, la predestinazione, riprovazione; e tra il determinismo duro dei predestinaziani e dei « riformatori » e la Chiesa cattolica, cercò di porre un compromesso, sul terreno della dottrina agostiniana. Nel suo *Augustinus*, movendo dalla concezione di Baio circa lo stato di giustizia originale, affermò che il peccato originale ha fatto di tutti gli uomini una massa di perdizione e costituisce, per conseguenza, la causa radicale della dannazione. Da questa massa, Dio, per pura misericordia, libera chi vuole; a questi eletti egli rimette i peccati, toglie l'ignoranza e accorda tutte le grazie necessarie per giungere infallibilmente alla salvezza (tit. III, *De Gratia Christi*, IX, 8-10). Coloro invece che non furono scelti, e che Dio giustamente lascia nella massa, rimangono nella ignoranza e nell'indurimento, unicamente perché Dio ha decretato di non salvarli; quindi, perché scartati, qualunque cosa facciano certamente andranno perduti (*ibid.*, IX, 20). Per essere liberati completamente dalla massa di perdizione, non è sufficiente aver tolto con il Battesimo la colpa originale, perché rimane ancora la concupiscenza, che determina al peccato; occorrono altresì le grazie efficaci e la perseveranza finale (*ibid.*, X, 3-5). In questo sistema, non vi può essere posto per una volontà salvifica universale seria ed efficace da parte di Dio. Questa Giansenio l'ammette solo per i progenitori; per l'umanità decaduta concede una velleità divina universale (« nuda quaedam velleitas nihil omnino Gratiae causans »: cf. *ibid.*, III, 21). Conseguentemente negò l'esistenza di una Grazia sufficiente data da Dio a tutti: ogni Grazia è efficace e pertanto invincibile, e viene data solo ai predestinati, per i quali soltanto Cristo è morto. In tal modo, il Mistero rivelato è sostituito da una dottrina assurda e crudele, in cui Dio costringe al peccato i reprobi, e poi li punisce. Un Dio siffatto, di pura marca calviniana, esclude non solo qualsiasi idea di misericordia, ma anche quella di giustizia.

Bibl.: oltre alle opere citate alla voce predestinazione e la bibl. ai singoli autori, cf. sull'argomento particolare: 1) per Lucido: E. Amann, s. v. in DThC, VIII, col. 1007 sgg.; Hefele-Leclerq, II, p. 597 sgg.; J. Tixeront, *Hist. des dogmes*, III, 2ª ed. Parigi 1912, pp. 293-94; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 629-30; 2) per Godescalco: Hefele-Leclercq, IV, 1, pp. 137-235; E. Aegerter, *Gotteschalk et le problème de la prédestination au IXe siècle*, in *Rev. de l'hist. des religions*, 116 (1937), pp. 187-223; 3) per Wicleff e Hus: I. Loserth, *Huss und Wyclif, zur Genesis der hussitischen Lehre*, 2ª ed., Monaco 1925; Hefele-Leclercq, VII, p. 110 sgg.; 4) per Lutero: J. Koestlin, *Martin Luther*, I, Berlino 1903, p. 644 sgg.; A. Harnack, *Lehrbuch der Dogmengesch.*, III, 4ª ed., Tubinga 1910, pp. 823, 840 sgg., 868 sgg., 874, 878; O. Ritschl, *Dogmengesch. der Protest.*, III, Lipsia 1927, pp. 1-26; 5) per Zuinglio: M. Staub, *Das Verhältnis der menschl. Willensfreiheit zur Gotteslehre bei M. Luther und H. Zwingli*, Zurigo 1894; O. Ritschl, *op. cit.*, III, pp. 567-76; R. Seeberg, *Lehrbuch der Dogmengesch.*, IV, Lipsia 1920, p. 368 sgg.; 6) per Calvino: M. Scheibe, *Calvins Prädestinationslehre*, Halle 1897; O. Ritschl, *op. cit.*, III, pp. 156 sgg., 283 sgg.; R. Seeberg, *op. cit.*, I, pp. 579 sgg., 609, 637, 642, 676 sgg.; C. Friethoff, *Die Prädestinationslehre bei Thomas v. Aquin und Calvin*, Friburgo 1926; R. Freschi, *Giovanni Calvino*, II, Milano 1934, pp. 515-29; P. Chiminelli, *Il calvinismo*, ivi 1948, p. 51 sgg.; 7) per Baio e Giansenio: F. X. Janssen, *Baius et le baianisme*, Lovanio 1927, p. 129 sgg.; J. Carreyre, *Jansénisme*, in DThC, VIII, col. 431 sgg.

Guglielmo Zannoni

PREDETERMINAZIONE: v. premozione fisica.

PREDICABILI. - Il termine (gr. κατηγορούμενα, donde anche, in ital., « categoremi ») significa « ciò che può esser predicato » di un altro. Con senso tecnico in logica p. sono i « modi di predicabilità », ossia i rapporti generali che i predicati assumono verso i soggetti. Nel realismo aristotelico la realtà, concepita come grado essenziale di essere, aperto, nel divenire, a ulteriori modi e forme (accidenti), fonda un'appartenenza ontologica diversa delle proprie determinazioni. I p. indicano, espresso in rapporto logico generale, il grado e il modo di appartenenza di tutte le determinazioni possibili del reale.

Aristotele (*Topica*, I, 4 [5]) distingue tre classi di predicati: il genere, il proprio, l'accidente « πᾶσα δὲ πρότασις... ἢ γένος ἢ ἴδιον ἢ συμβεβηκὸς δελοῖ ».

Il « proprio » poi si sdoppia in ἴδιον (non indicativo dell'essenza) e ὅρος (definizione, essenza, specie). La « differenza » (διαφορά) è da Aristotele nel passo citato unita al genere, ma altrove (*Top.*, IV, cap. 6, 128 a 21 sgg.) egli ne afferma la distinzione. La esplicita classificazione in cinque p., *genere, differenza, specie, proprietà, accidente*, è di Porfirio (*Isagoge*, cap. 1); la stessa divenne poi comune alla scolastica : « omne quod de pluribus univoce praedicatur, vel est genus, vel species, vel differentia, vel accidens, vel proprium » (*C. Gent.*, I, 32). Occorre riconoscerne il fondamento in quanto un predicato o indica determinatamente e adeguatamente la natura specifica del soggetto (ὅρος, *species*), o la esprime inadeguatamente e indeterminatamente (γένος, *genus*), o ne indica la nota essenziale distintiva (διαφορά, *differentia*), o un attributo necessario e quindi derivabile dall'essenza (ἴδιον, *proprium*), o infine un attributo contingente e variabile (συμβεβηκός, *accidens*; cf. Aristotele, *Top.*, I, 6 [8]). È chiaro che la classificazione aristotelico-porfiriana, se, fenomenologicamente, può essere accolta anche da altri indirizzi, quanto alla sua derivazione e giustificazione ontologica è in funzione di una concezione sostanzialistico-pluralistica del reale. Essa quindi non può avere significato essenziale nel fenomenismo (v.), dove la struttura sostanziale della realtà è negata, e nel monismo (v.), che risolve la molteplicità degli esseri in una sola sostanza o principio (v.). In Kant p. sono concetti puri dell'intelletto derivabili immediatamente dalle categorie (p. es., « azione e passione » dalla causalità : cf. *Kritik d. r. Vernunft, Tranzend. Anal.*, l. I, cap. 1, sez. 3ª, § 10; trad. it. di G. Gentile, I, Bari 1940, pp. 113-14).

Il *genere* è « ciò che si predica essenzialmente (ἐν τῷ τί ἐστιν) dei molti, differenti quanto alla specie » (Aristotele, *Top.*, I, 4 [5], 102 a 31). È quindi predicato essenziale indeterminato, tale cioè che, pur ritrovandosi in tutti gli individui di una classe, si estende oltre di essa, p. es., « animale » detto dell'uomo. Va notato che il genere può essere preso o in senso « precisivo », escludente ogni ulteriore determinazione specifica (considerazione puramente astratta), o in senso « potenziale » senza esclusione delle sue ulteriori possibili determinazioni. È in questo secondo senso che il genere si predica della specie e dell'individuo : « l'uomo è un vivente » non esclude « quale » determinato vivente egli sia, anzi nella concretezza della proposizione implicitamente lo inchiude. Perciò, secondo s. Tommaso, il genere si predica non come parte, ma come un tutto potenziale, in quanto « implicite in sua significatione, quamvis indistincte, totum id quod determinate est in specie dicit » (*De ente et essentia*, cap. 3; cf. *C. Gent.*, I, 26). Poiché nella struttura logica della realtà sono determinabili piani essenziali diversi, i generi in cui può collocarsi un soggetto sono molteplici (p. es., l'uomo è *vivente, animale, vertebrato*, ecc.). Genere « prossimo », in rapporto a una data specie, è quello immediatamente costitutivo di essa. Va comunque osservato che la distinzione dei gradi o piani metafisici è giustamente ritenuta dal tomismo (cf. *ibid.*; *In VII Met.*, lect. 12, n. 1564; *Sum. Theol.*, 1ª, q. 76, a. 3 ad 4) come puramente logica o formale-astratta : dal punto di vista ontologico ogni natura o grado di essere è unità e concretezza, anche se, per la sua composizione reale, fonda oggettivamente il frazionamento noetico in una scala di concetti distinti.

La *differenza* è il predicato essenziale distintivo : indica pertanto l'elemento specificamente costitutivo e caratteristico di una data natura, p. es., la « razionalità » nell'uomo. La differenza è dunque, in senso proprio, specifica (*speciem-faciens*, εἰδοποιός : Arist., *Top.*, VI, cap. 6, 143 b 8). Tuttavia in Aristotele il concetto è ancora oscillante (cf. *ibid.*, IV, cap. 6; *Met.*, V, 9, 1018 a 12); e del resto anche nella logica posteriore è accettata la distinzione della differenza in « specifica » e « generica » (non costitutiva, questa, della specie, in quanto determina un genere remoto, p. es., « mortale » detto dell'uomo). Anzi, con Porfirio la scolastica accetta la distinzione della differenza in *propriissimam, propriam, communem* (quest'ultima puramente accidentale : cf. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 72, a. 5 c.; *In Met.*, V, lect. 12ª, n. 916 sgg.). La differenza nell'àmbito della stessa specie (differenza individuale) era dagli scolastici detta differenza « numerica ». Il termine è inesatto, in quanto ogni individuo realizza una diversa « perfezione » e concretizzazione della specie e pertanto è costituito nella sua individualità per una differenza ontologica non semplicemente quantitativo-numerica. Va notato che « differenza » non è la stessa cosa che « diversità »; poiché, mentre questa ne prescinde, la differenza importa sempre una comunanza nel genere : « Differens omne est diversum sed non convertitur » (s. Tommaso, *In Met.*, *loc. cit.*; cf. *Sum. Theol.*, 1ª, q. 3, a. 8 ad 3 e q. 90, a. 1 ad 3; *C. Gent.*, I, 17).

La *specie* « è il predicato essenziale completo, detto dei molti differenti quanto al numero » (Porfirio, *Isagoge*, cap. 2). Esprime pertanto il « grado ontologico », l'« essenza » e anche la « classe » del soggetto. Poiché il grado specifico di un essere si definisce appunto quale determinazione del genere, « le specie [e quindi la definizione] risultano dal genere e dalle differenze » : Ἐκ γὰρ τοῦ γένους καὶ τῶν διαφορῶν τὰ εἴδη (*Met.*, X, 7, 1057 b 7). Il rapporto della specie al genere (e analogamente dell'individuo alla specie) è, secondo Aristotele e s. Tommaso, un rapporto di partecipazione (v.; cf. Arist., *Topica*, IV, 1, 121 a 12 sgg.; s. Tommaso, *In Boeth. De hebdom.*, lect. 2ª; *C. Gent.*, I, 32, amplius 2). È evidente la derivazione da Platone dove εἶδος è la forma reale-ideale, imitata e partecipata dalla realtà individuale empirica (v. IDEA). Identificato con quello di « classe » il concetto di specie perde del suo contenuto ontologico, in quanto la « classe » può essere sufficientemente qualificata da caratteri comuni e costanti, anche se non essenziali, p. es., talora le specie o « classi » biologiche.

Il *proprio* indica un predicato necessariamente connesso con la natura specifica, « causatum ex principiis essentialibus speciei » (s. Tommaso, *De spiritualibus creat.*, a. 11, c.; cf. Aristotele, *Top.*, I, 5, 102 a 31) p. es.: « l'uomo è *capace di linguaggio articolato espressivo* ». In senso ristretto il proprio è quindi un carattere costante di tutta una specie e soltanto di quella. Ma già da Porfirio (*Isagoge*, cap. 4; cf. Aristotele, *Top.*, V, 1) « proprio » è inteso in sensi diversi : ciò che appartiene *a*) a una sola specie ma non a tutta; *b*) a tutta una specie ma non soltanto a quella; *c*) a tutta e sola una specie ma non costantemente; *d*) a tutta una specie, solo a quella e sempre (*omni, soli, semper*). Nelle scienze fisiche e in storia naturale il concetto di proprietà è preso promiscuamente in uno o nell'altro dei sensi indicati.

L'*accidente* è il predicato contingente o variabile, ossia « che può esserci e non esserci senza corruzione del soggetto » (Porfirio, *Isagoge*, cap. 5; cf. Aristotele, *Top.*, I, 5 e 9; *Met.*, IV, 30, 1025 a 14, 31), in quanto « non causatur ex principiis essentialibus speciei, sed accidit individuo » (s. Tommaso, *De spiritual. creat.*, a. 11, c.). Per lo più, ma non necessariamente (*ibid.*; cf. J. Stuart Mill, *System of logic*, l. I, cap. 7) l'accidente indica un carattere separabile dall'individuo. Va notato che l'accidente predicabile è altra cosa dall'accidente in senso metafisico. Questo è definito in rapporto alla sostanza come determinazione (cui non appartiene sussistere in sé) dell'essere sussistente. Anche ciò che dal punto di vista della predicabilità o appartenenza logica è « proprio », può essere, dal punto di vista metafisico, « accidente », p. es., la libertà rispetto alla sostanza spirituale. L'accidente in senso metafisico può inoltre assumere le determinazioni di genere e specie : cf. i nove generi supremi della classificazione aristotelica delle categorie (v.).

La dottrina aristotelico-scolastica dei p. ha, s'è detto, fondamento oggettivo nell'esperienza che attesta la pluralità dei gradi dell'essere e la varia immediatezza ontologica delle loro determinazioni. Essa non va tuttavia esente

da limiti e incertezze. È, p. es., fondato il rilievo di J. Stuart Mill (v.) che il *genere* può anche costituirsi per nozioni non essenziali: p. es., il genere « bipede » includente la specie biologica « uomo » (cf. *System of logic*, I, 7). Quanto alla differenza specifica, essa può variare secondo il tipo di classificazione che si intende: dal naturalista, p. es., la « differenza » della specie umana è cercata in una direzione diversa dalla « rationalitas » (nei caratteri somatici, morfologici, fisiologici). Il concetto stesso di predicato « essenziale » è (già nello stesso Aristotele) incerto. Esso infatti può comprendere: *a*) le note fondamentali di un concetto da cui derivano tutte le altre; *b*) le note con quelle « necessariamente » connesse; *c*) le molteplici relazioni essenziali di quel concetto. Non è pertanto agevole la distinzione di ciò che è « essenziale » o « specifico » in senso stretto e di ciò che è « proprio ». « Essenza », « specie » talora, più che concetto a contenuto ontologico unitario, è la risultante di un insieme di « caratteri distintivi » o « proprietà ». Se, inoltre, la classificazione serve abbastanza bene per alcune fondamentali divisioni degli enti naturali (corpi, piante, animali, uomo), dove la determinazione logica procede per grandi differenze, essa si mostra inadeguata per le più concrete determinazioni della realtà (è pressoché impossibile determinare la « differenza » nelle specie e sottospecie minerali e biologiche). Essa è ugualmente inadeguata per le entità artificiali o logico-mentali (« essenza » per oggetti artificiali è concetto analogico, e pertanto non ogni predicato « specifico » è sempre in senso stretto, essenziale). La classificazione trova ancora più difficile applicazione ove non si tratti di qualificare sostanze, ma fatti, attività, fenomeni, quali, p. es., il « movimento », l'« energia », la « massa », l'« elettricità », la « luce » ecc. (che hanno così gran parte nella costituzione ed esplicazione della realtà materiale), oppure l'« istinto », il « bisogno, l'« atto libero » (fondamentali nella realtà biologico-spirituale).

I p. aristotelico-scolastici vanno quindi intesi con senso di semplice approssimazione logica alla complessa struttura e articolazione del reale.

BIBL.: oltre le opere già citate, v. per s. Tommaso: C. Alamanno, *Summa philosophiae*, I, sez. 1ª, *Logica*, Parigi 1885, pp. 17-85; Giovanni da S. Tommaso, *Cursus philosophicus, Logica*, parte 2ª, qq. 6-12, Roma 1637; Caietanus, *In De ente et essentia*, cap. 3, ed. H. Laurent, Torino 1934. V. inoltre bibl. della voce LOGICA: cf. fra altri, J. Gredt, *Elementa philosophiae*, I, 7ª ed., Friburgo 1937, pp. 116-25; I. M. Bochénski, *Elementa logicae Graecae*, Roma 1937, specie. pp. 94-97; J. Froebes, *Logica formalis*, ivi 1940, pp. 43-48; U. Viglino, *Logica*, ivi 1941, pp. 145-57. V. anche UNIVERSALI. Ugo Viglino

PREDICAMENTO: v. CATEGORIA.

PREDICATORE APOSTOLICO. - È l'oratore eletto dal sommo pontefice a predicare in giorni stabiliti davanti a lui, ai cardinali, vescovi, superiori e procuratori generali degli Ordini religiosi e ai prelati di Curia. Il p. a., per ciò, fa parte della nobile Faimglia Pontificia (v.) e diventa prelato palatino con il diritto di intervenire nelle cappelle papali e con altri privilegi.

L'origine dell'ufficio del p. a. sembra avere avuto inizio nel 1555 con Paolo IV e fino a Benedetto XIV esso fu affidato a sacerdoti scelti dai diversi Ordini religiosi, specialmente Gesuiti e Cappuccini; Benedetto XIV, il 2 marzo 1743, lo affidò in perpetuo ai Frati Cappuccini.

Il p. a. tiene le sue prediche ordinariamente nella sala del Trono: durante l'Avvento, nelle feste di s. Andrea Apostolo, di s. Nicola vescovo, di s. Lucia e di s. Tommaso Apostolo; nella Quaresima, ogni venerdì. Le prediche si fanno in lingua italiana, eccetto quella del Venerdì Santo, fatta in lingua latina, nella Cappella Sistina, dopo il canto del *Passio*. Il Papa assiste, non veduto, dietro la cosiddetta *bussola*; il p. a. ne riceve la benedizione prima della predica. Sebbene componente della Famiglia Pontificia, il p. a. dimora presso la Curia generalizia del suo Ordine, avendo i Superiori generali impetrato ciò dallo stesso Benedetto XIV. Tra i p. a. più famosi si ricordano: A. Salmeron e F. Toledo, della Compagnia di Gesù; F. M. Casini d'Arezzo e Lodovico Micara da Frascati, Cappuccini, poi cardinali.

BIBL.: *Bull. Cap.*, I, 229; VII, 354; X, 776; *Anal. Ord. F. M. Cap.*, 2 (1886), pp. 356-62; Moroni, LV, p. 75 sgg.; Mauro da Leonessa, *Il p. a.-Note storiche*, Isola del Liri 1929; Melchiorre da Pobladura, s. v. in *Hist. Gener. Ord. Fr. M. Capuccinorum*, Roma 1948, pp. 94, 101. Bernardino da Siena

PREDICAZIONE: v. ORATORIA SACRA.

PREFAZIO. - È la preghiera solenne di lode e di ringraziamento cantata o recitata, finito l'Offertorio, all'inizio dell'azione del Sacrificio. La voce P. deriva dall'antico uso di una formola o preghiera solennemente proferita davanti una assemblea (etimologicamente *prae* = in senso locale = *coram*). Nel senso di una formola liturgica occorre nel can. 12 del II Concilio Milevitano (416) e nel *Gregoriano*. In s. Cipriano (*De oratione Dominica*, 31) la voce P. si trova ristretta ai versetti introduttivi « Sursum corda » (« praefatione praemissa... dicendo: Sursum corda ») anche questo nel senso antico di un'ammonizione o un avvertimento prima dell'azione importante (*prae* in senso temporale *ante*). Ai tempi di s. Giustino, d'Ippolito, delle *Costituzioni apostoliche* fino al medioevo, il P. formava un complesso unico con il canone (« Incipit Canon actionis » del *Sacramentario Gelasiano*, come in quello *Gregoriano*), almeno il P. comune, mentre gli altri occorrono nel testo. Sotto l'influsso gallicano, il P. distaccato diviene una formola preliminare, ma ritiene il primo elemento dell'antica « Eucharistia » di lode e di ringraziamento, mentre l'altro elemento, la supplica, diventa parte del Canone.

Nei primi secoli, si lasciava al celebrante la facoltà di comporre il P., ma già la *Traditio apostolica* raccomanda di servirsi di una formola. Nell'antichissima collezione dei libelli romani liturgici (il cosiddetto « Leoniano » di Verona) occorrono 267 P., nel « Gelasiano » 54; nel « Gelasiano » del sec. VIII di S. Gallo 186. L'uso romano tradizionale del « Gregoriano-Adriano » li ha soltanto alle feste di Natale, Epifania, Pasqua, Ascensione, Pentecoste e degli Apostoli (Pietro e Paolo), oltre che in particolari occasioni, ora non più in pratica, come *in natali Papae*, nei giorni *in ordinatione presbyteri*, per gli sposi, in una dedicazione dell'altare. Nel medioevo si aggiunsero i P. della S.ma Trinità, della Quaresima, della Passione e della Madonna (sotto Urbano V nel 1095). Questo numero di 11 P. si ritiene fino ai tempi presenti, sotto influsso dello pseudo-decreto attribuito a Pelagio II (m. nel 590) da Burcardo di Worms (m. nel 1025), passato poi nel Decreto di Graziano. Sotto Benedetto XV nel 1919 s'introducono i P. di s. Giuseppe e dei defunti; sotto Pio XI nel 1925 quello di Cristo-Re e nel 1928 quello del S. Cuore. Oltre questi P. della Chiesa universale, alcune diocesi (Lione, Besançon) ed alcuni Ordini religiosi hanno i loro propri P.

Il contenuto del P. proviene dalla grande preghiera dell' « Eucharistia », di ringraziamento e di lode, inaugurata dalla *běrākhāh* dei Giudei alla fine dei pasti sull'esempio di Cristo all'Ultima Cena. Nel senso della tradizione antichissima si loda Dio e si ringrazia per la creazione del mondo, per tutti i suoi benefici, specialmente per la Redenzione, per la Passione e morte del Salvatore, per la sua Risurrezione ed Ascensione. Si ringrazia il Padre per mezzo di suo Figlio. Questo tema centrale di ringraziamento occorre già nei primi documenti, p. es., della *Didaché*, di s. Giustino, d'Ippolito Romano (*Traditio apostolica*), ecc. La lode a Dio vien cambiata ben presto con il ringraziamento.

Il dialogo iniziale fra il celebrante ed il popolo contiene le tre frasi tradizionali con le relative risposte del popolo: il saluto del celebrante e le due esortazioni *Sursum corda* (*Io.* 11, 41; *Col.* 3, 1; *Lam.* 3, 41) e *Gratias agamus* (una formola simile pronunciata dai Giudei dopo il pasto), già riferite da s. Cipriano e da Ippolito. Lo schema fondamentale del P. è contenuto nel P. comune.

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

In alto: FACCIATA DELLA CATTEDRALE (costruita nel sec. XIV, facciata modificata nel sec. XV). Il campanile è del sec. XIV. *In basso:* IL CASTELLO (1245-47).

(fot. Orlandini)

FIGURE IN ATTEGGIAMENTO DI PREGHIERA (Renata di Francia e S. Maria Maddalena).
Miniature del *Libro d'Ore* di Renata di Francia (sec. XVI) - Modena, Biblioteca Estense.

S'inizia con l'invocazione al Padre (come anche nel *De sacramentis*, IV, 5, 21, si legge meglio « Domine, sancte Pater, omnipotens aeterne Deus »: cf. A. Baumstark, *Liturgie comparée*, 2ª ed., Chevetogne 1939, p. 72). Poi viene un ampliamento secondo l'anno ecclesiastico o della festa in tre modi : *a*) dopo « Deus » si continua con « Et te... Iesum C. D. N. Per quem » (della Madonna e di s. Giuseppe) o con « Qui... Per C. D. N. Per quem » (Quaresima e Passione); *b*) si mette un ampliamento cristologico « Quia... et ideo » (Natale, Epifania, S. Cuore di Cristo-Re); alla Pasqua si varia l'inizio; *c*) l'ampliamento segue dopo « Per C. D. N. Qui... Et ideo » (Ascensione) o « Per C. D. N. In quo... Et ideo » (per i defunti). Solo il P. degli Apostoli rappresenta una supplica, tutti gli altri sono inni di glorificazione e di ringraziamento. Secondo questo contenuto anche lo stile dei P. è elevato e la melodia varia in toni feriale e solenne. Altre particolarità : al saluto, il celebrante non si volta verso il popolo, perché si è iniziato il sacrificio e non si deve più voltare; durante il canto, come per tutto il Canone, le mani si tengono elevate ed estese. Nella liturgia orientale, a differenza di quella latina, il P. non si cambia mai o si cambia con tutta la formola o liturgia.

Nella liturgia gallicana la voce P. si usa come *praefatio missae*, nel senso di un preambolo della colletta (come nella liturgia latina-romana al Venerdì Santo). Nello stesso senso la voce P. occorre in *praefatio symboli*, *praefatio orationis Dominicae* nell'*Ordo* del Battesimo. La preghiera corrispondente al P. romano nella liturgia gallicana si dice *contestatio* (voce forse già conosciuta da s. Agostino) o *immolatio*; nella liturgia mozarabica *inlatio*.

All'esempio del P. della Messa si componevano altri P. per usarsi fuori del sacrificio in particolari e solenni momenti : consacrazione del vescovo, ordinazione del sacerdote, del diacono, delle vergini, benedizione dell'abate, benedizione o consacrazione delle cose (chiesa, palme, fonte battesimale, cero pasquale, *Exultet*). Per abbreviare l'inizio del P. « Vere... salutare », si usava il segno formato dalle iniziali delle due prime parole VD fuse in una sigla unica. Ancora semplice nell'epoca carolingia, la sigla diviene molto ricca e sviluppata in ampi e fastosi ornati nell'epoca romanica; più semplice nel periodo gotico nei secc. XIV-XV, si omette nei libri stampati.

BIBL.: P. Batiffol, *Leçons sur la Messe*, Parigi 1923, pp. 191-203; L. Eisenhofer, *Katholische Liturgik*, II, Friburgo in Br. 1933, pp. 151-59; J. A. Jungmann, *Missarum Solemnia*, II, Vienna 1949, pp. 123-56; id., *Praefatio und stiller Kanon*, in *Gewordene Liturgie*, Innsbruck 1941, pp. 53-119; P. Alfonso, *I riti della Chiesa*, III, Roma 1945, pp. 158-62; G. Brinktrine, *La S. Messa*, ivi 1945, pp. 80-86; M. Righetti, *Man. di stor. liturg.*, I, 2ª ed., Milano 1950, pp. 240-41; III, ivi 1949, pp. 291-97.

Pietro Siffrin

PREFETTO DELLE CERIMONIE PONTIFICIE : v. FAMIGLIA PONTIFICIA.

PREFETTURA APOSTOLICA e PREFETTO APOSTOLICO. - La p. a. è un territorio ecclesiastico con determinati limiti, non eretto in diocesi, governato da un prefetto apostolico. Assieme al vicariato apostolico (v.) e alla missione autonoma o *sui iuris* forma l'organizzazione territoriale missionaria, detta pure di quasi-diocesi, di regola direttamente dipendente dalla Sede Apostolica.

L'evoluzione giuridica di questo istituto non è stata ancora messa sufficientemente in luce. Tra gli Orientali, a quanto si ricava dal motu proprio *Auspicia rerum* di Leone XIII, 19 marzo 1896, e dal decreto della S. Congr. di Prop. Fide, *Excelsum*, 12 sett. 1896, esistevano delle p. a. senza proprio territorio entro i limiti di un'altra missione o diocesi; tra i Latini è certo che v'erano delle p. a. con territorio proprio separato e giurisdizionalmente indipendenti almeno verso la metà del sec. XIX. L'istituto è già stabilmente definito alla fine del sec. XIX. Negli schemi preparatori del CIC la p. a. appare in perfetta parità con il vicariato apostolico, secondo quanto è poi passato nello stesso CIC.

L'erezione della p. a. è riservata alla suprema potestà ecclesiastica ed i limiti territoriali non sono suscettibili di prescrizione; essa è di solito divisa in stazioni missionarie, quasi-parrocchie e distretti missionari; generalmente è territorio del tutto indipendente, per quanto in pratica venga inclusa in una provincia di diritto missionario o di diritto comune e quindi soggetta, a norma del CIC, alla giurisdizione del metropolita. Il regime interno imita quello della diocesi : la curia quasi-diocesana è formata dal titolare, dal vicario delegato, con poteri simili a quelli del vicario generale, dal Consiglio della missione che tiene le veci del Capitolo cattedrale, benché con diverse modalità. Il regime interino (sede vacante ed impedita) è assunto dal pro-prefetto, quasi in qualità di vicario capitolare, nominato dallo stesso prefetto apostolico.

Quando i progressi dell'evangelizzazione si consolidano, la p. a. viene elevata al grado di vicariato apostolico.

PREFETTO APOSTOLICO. - La p. a. è governata da un prelato che prende il nome di prefetto apostolico; il quale, assieme al vicario apostolico e al superiore di missione *sui iuris*, costituisce la cosiddetta gerarchia missionaria o straordinaria, introdotta dalla S. Congr. di Prop. Fide per i paesi di missione.

Il prefetto apostolico sembra trarre origine dal *praefectus missionis* delle missioni dei regolari dei secc. XIII-XV. Le prime tracce di un prefetto apostolico rimontano almeno all'anno 1661; ma si trovano tutte e due le figure nelle collezioni giuridiche di Propaganda Fide quasi fino al CIC. Non è stato ancora accertato come avvenne la transizione dal *praefectus missionis* a quello apostolico, che qualche volta venne confuso con il primo, attribuendosi il cambio del nome al bisogno di abbreviare (*praefectus apostolicus* invece di *praefectus missionis apostolicae*). Negli schemi preparatori del CIC e nel CIC stesso il prefetto è totalmente equiparato al vicario apostolico. Egli viene nominato dalla S. Congr. de Prop. Fide in congresso; prende possesso del territorio con la presentazione del decreto o delle lettere della stessa S. Congregazione a chi regge *ad interim* il territorio; la nomina è sempre *ad nutum* della S. Congregazione. In passato fu molto discussa la natura della giurisdizione del prefetto apostolico; gli autori tendevano a riconoscergli giurisdizione delegata; oggi, con le prescrizioni in materia fatte dal CIC, è certo che essa è ordinaria, perché annessa allo stesso ufficio, e vicaria, perché esercitata non in nome proprio ma del Romano Pontefice. Il prefetto ha nel territorio affidatogli gli stessi diritti e facoltà dei vescovi residenziali. Per quanto riguarda la potestà di ordine, benché non si escluda che il prefetto apostolico possa essere insignito del carattere vescovile, tuttavia è prassi comune che egli sia un semplice sacerdote con larga partecipazione della potestà di ordine; egli può dare tutte le benedizioni riservate ai vescovi, eccezion fatta per la benedizione pontificale; consacrare calici, patene ed altari portatili usando l'olio benedetto dal vescovo; concedere indulgenze di 50 giorni; amministrare la Cresima, la tonsura e gli Ordini minori. Questa potestà d'ordine è limitata al tempo in cui è in carica e non può essere esercitata fuori dei limiti del proprio territorio. Gli competono, mentre è in carica e nel proprio territorio, i privilegi onorifici del protonotario apostolico partecipante di numero; quindi viene considerato come prelato domestico di S. Santità con l'annesso titolo di monsignore. Per speciale concessione della S. Congr. de Prop. Fide (*Formola minore*, n. 53) i prefetti apostolici erano autorizzati a fare uso dei privilegi onorifici anche fuori del proprio territorio, purché durante la carica; questa concessione è stata revocata da una notificazione della stessa S. Congregazione del 15 ag. 1947 e il n. 53 è stato abolito nel testo della formola minore delle facoltà. Oltre alle facoltà ordinarie di cui gode in forza dello stesso diritto, vengono concesse al prefetto altre facoltà delegate secondo una determinata formola (v. QUINQUENNALI, FACOLTÀ). Gli obblighi del prefetto apostolico sostanzialmente sono gli stessi del vicario apostolico (v.) : relazione quinquennale alla S. Sede sullo stato della missione, relazione statistica annuale sul movimento delle conversioni; obbligo di residenza nella regione, della vi-

sita canonica della prefettura, benché non sia prescritto il tempo entro il quale questo dovere dev'essere soddisfatto. Egli è tenuto all'osservanza delle prescrizioni sulla costituzione dell'archivio della missione; deve applicare *ex iustitia* la Messa per il suo popolo nei giorni stabiliti nel can. 306. Incombe al prefetto obbligo speciale, nei territori di missione, di istituire il clero indigeno. Non è tenuto, per il diritto comune, a fare la visita *ad limina* né a celebrare il Sinodo, ma può esserlo in forza di un diritto particolare (p. es., in Cina).

BIBL.: D. Munerati, *De iure missionariorum*, Torino 1905; A. Vermeersch, *Vicarii apostolici et praefecti apostolici munus, potestas et speciales obligationes*, in *Periodica*, 7 (1914), pp. 9-23, 37-48; id., *De munere et officiis vicarii et praefecti apostolici secundum praesens ius*, *ibid.*, 9 (1921), pp. 19-34; F. I. Winslow, *Vicars and Prefects Apostolic*, Washington 1924; G. Vromant, *Ius missionariorum. De personis*, 2ª ed., Lovanio 1935; S. Paventi, *La Chiesa missionaria. Manuale di missionologia dottrinale*, Roma 1949, pp. 283-85. Ignazio Ting Pong Lee

PREGHIERA. – Linguaggio di lode, o invocazione, o domanda, rivolto dall'uomo a Dio.

SOMMARIO: I. Natura e definizione. - II. Psicologia. - III. Forme e gradi. - IV. Necessità: obbligo morale. - V. Efficacia; qualità. - VI. Oggetto. - VII. La p. dei fedeli (*oratio fidelium*). - VIII. La p. presso i primitivi. - IX. I vari tipi di p. nelle religioni non cristiane.

I. NATURA E DEFINIZIONE. – La p. è la più spontanea ed elementare manifestazione dei rapporti tra l'uomo e Dio; costituisce, come osserva A. Sabatier, « l'anima stessa della religione ». Si attua in forme diversissime, dal monosillabo alla meditazione, dall'inno religioso alla contemplazione silenziosa, dalla formola liturgica al colloquio spontaneo del cuore con Dio. Non esiste una religione, per quanto primitiva, in cui la p. non ricorra.

Alcuni Padri hanno tentato di dare una definizione della p. S. Girolamo (*Ep.* 140, *ad Cyprianum*: PL 22, 1168): « Oratio... ad preces et obsecrationes pertinet ». S. Gregorio Nisseno (*De oratione Domini*: PG 44, 1124): « Oratio conversatio et sermocinatio cum Deo est, malorum subversio, peccatorum emendatio ». S. Giovanni Damasceno: « Ascensus mentis in Deum », « petitio decentium a Deo » (*De fide orth.*, III, 24: PG 94, 1089), la prima delle quali insiste sullo sforzo che l'anima compie per staccarsi dalle creature e portarsi a Dio, l'altra rileva il suo carattere di domanda. S. Agostino: « oratio tua locutio est ad Deum » (*Enarr. in Ps.* 85: PL 37, 1086), e altrove « Mentis ad Deum affectuosa intentio » e (*Sermo* 61: PL 38, 411): « oratio petitio quaedam est ». S. Gregorio Magno (*Moralia*, 33, 23: PL 76, 701): « Veracitis orare est amaros in compunctione gemitus et non composita verba resonare ».

J. de Guibert e A. Fonck ritengono che delle tre definizioni patristiche: domanda fatta a Dio, colloquio con Dio, elevazione dell'anima a Dio (pseudo-Agostino, s. Giovanni Damasceno), quella di colloquio con Dio (s. Gregorio Nisseno; s. Giovanni Crisostomo citato da s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 2 ad 3ᵘᵐ) sia la più aderente alla realtà della natura della p.

S. Tommaso dà definizioni varie. In *IV Sent.*, dist. XV, q. IV, a. 1, sol. 1: « Oratio rationis est actus applicantis desiderium voluntatis ad eum, qui non est sub potestate nostra, sed supra nos, scilicet Deus ». In *Sum. Theol.*, 3ª, q. 21, a. 1: « Oratio est quaedam explicatio proprie voluntatis apud Deum ut eam impleat »; nella 2ª-2ªᵉ, q. 83 tratta ampiamente della p., facendola dipendere dalla virtù di religione, onde « oratio proprie est religionis actus »; è un atto di ragione pratica: « petitio quaedam est » o anche « ascensus mentis in Deum ».

Si può definire, in complesso, la p. con il *Catechismo* di Pio X: « Pia elevazione dell'anima a Dio per ben conoscerlo, adorarlo, ringraziarlo e domandargli quanto ci bisogna ».

Particolarmente combattuta è stata la p. di domanda come inutile, con obiezioni tratte dalla prescienza e onnipotenza di Dio, che già Origene (*De oratione*, 5-8: PG 11, 429-42), confutava lungamente. Seguendo in parte i deisti del sec. XVIII, che escludevano ogni comunicazione con Dio, i filosofi « moderni » riprovano la p. di domanda, reputata da E. Kant indegna perché interessata.

È stato messo all'Indice (18 marzo 1942), per concezione affine, il libro del cattolico O. Karrer, *Gebet, Vorsehung, Wunder* (AAS, 34 [1942], p. 100).

I quietisti combattevano la p. di domanda « perché il domandare è imperfezione, essendo atto di propria volontà e elezione, ed è un volere che la divina volontà si conformi alla nostra e non la nostra a quella di Dio » (propos. 14 di Molinos, condannata da Innocenzo XI, 20 nov. 1687, come « temeraria, scandalosa, impia... »). Il 4 sett. 1687 fu condannata dal S. Uffizio analoga proposizione (la 36ª) dai fratelli Leone (J. de Guibert, *Documenta ecclesiastica christianae perfectionis studium spectantia*, Roma 1931, pp. 272 sg., 291).

II. PSICOLOGIA. – F. Suárez (v. bibl.) pone il quesito: « Utrum oratio sit actus intellectus vel voluntatis? ». Nel medioevo due scuole si dividevano il campo. I volontaristi con Ugo da S. Vittore (*De modo orandi*, cap. 1) e s. Bonaventura (*In III Sent.*, q. 17, a. 1, q. 1 ad 3) consideravano la p. come un moto affettivo della volontà. Gli intellettualisti con s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 1, sed contra) vedono nella p. un atto della ragione pratica che « est non solum apprehensiva, sed etiam causativa... sicut indicens et quodammodo disponens, et hoc modo ratio petit aliquid fieri ab his, qui ei non subjiciuntur, sive sint aequales, sive superiores ».

Richiesti dalla virtù di religione e rientranti nei doveri della giustizia verso Dio sono gli atti interiori delle due facoltà spirituali: la p., atto dell'intelletto, e la *devotio*, atto della volontà. Dopo la devozione la p. ha il posto principale tra gli atti di religione, perché per essa la religione muove l'intelletto dell'uomo a Dio (*ibid.*, a. 3, ad 1ᵘᵐ).

Dopo s. Tommaso il significato di p. va sempre più spostandosi, e si intende per p. non più soltanto la p. di domanda, ma anche la meditazione (v.), l'orazione (v). affettiva e la contemplazione (v.) mistica. Tale amplificazione di significato è già in *Scala claustralium sive tractatus de modo orandi*, ca. 1145 (PL 184, 475-96). Ciò avviene in modo particolare nei secc. XVI-XVII nei quali la meditazione viene inserita nel concetto di orazione, con il nome di orazione mentale. Per tale allargamento del concetto dell'orazione, l'elemento volitivo viene ad affiancarsi all'elemento intellettivo, onde la « sfasatura tra la teoria tomista della p. e quella posteriore non è solo una questione di nome; c'è anche una diversità di impostazione. Ma questo non significa un contrasto di sostanza dottrinale » (M. Campo, *Natura dell'orazione*, in *La p.*, Milano 1947, p. 22).

III. FORME E GRADI. – La p. è adorazione quando si rivolge a Dio, come supremo signore e governatore del mondo, ciò che comporta « il riconoscimento in Dio della altissima sua sovranità e in noi della più profonda dipendenza » (J.-B. Bossuet, *Sermone sul culto di Dio*). È inoltre ringraziamento per i benefici ricevuti. È domanda dell'aiuto divino, ed è domanda di perdono per le colpe commesse. Oltre queste quattro forme classiche della p., vi è la p. che è amore, attrazione, compiacenza che muove ad unirsi a Dio (N. Grou, *L'école de Jésus-Christ*, II, Parigi 1923, p. 29: « l'amour doit être l'objet final ou même le sujet de sa prière »), e la p. di abbandono al divino volere, che raggiunge il suo più perfetto esemplare in quella di Gesù sulla Croce (*Lc.* 23, 46; cf. *Iob* 13, 15; *I Reg.* 3, 18). S. Paolo

(fot. Anderson)
PREGHIERA - *La Vergine appare a s. Bernardo.* Dipinto di Filippino Lippi (1480) - Firenze, chiesa di Badia.

(*I Tim.* 2, 1) distingue 4 forme o modalità di p.: « oratio, postulatio, obsecratio, gratiarum actio ».

La p. può essere vocale, se si esprime con parole o gesti; o mentale, conversazione interna con Dio, che non si manifesta al di fuori (per questa, v. ORAZIONE).

La p. vocale suppone sempre come sua origine il pensiero interno, secondo la definizione di Benedetto XIV (« Oratio vocalis ea est quae voce exprimitur, ita tamen ut mens ori conjuncta sit »). La nobiltà della p. vocale è sottolineata in *Hebr.* 13 15 (« Per Ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo, idest fructum labiorum confitentium nomini ejus »). A. Fonck si sforza di mostrare che la p. mentale non è superiore alla p. vocale (DThC, XIII, col. 187 sg.). La giaculatoria (v.) è come breve ed infuocato dardo lanciato dal cuore a Dio, e, come ben nota J. B. A. Landriot (*Instructions pastorales pour les saints temps de carême 1859-64*, in *Oeuvres*, II, Parigi 1866), può presentare due forme: l'aspirazione o sospiro rivolto a Dio dalla profondità dell'anima senza parole precise, e le brevi invocazioni formulate. La migliore raccolta di giaculatorie è quella del card. Bona (*Opuscula ascetica selecta*, a cura di Lehmkuhl, Friburgo i. Br. 1911, pp. 281-378; cf. L. De Grandmaison, in *Revue d'ascét. et de myst.*, 2 [1921], pp. 132-37).

La legittimità della p. vocale, negata dagli illuministi e dai quietisti di tutte le epoche, è provata da s. Tommaso (*In IV Sent.*, dist. XV, q. IV, a. 2; *Contra Gent.*, III, c. 119; *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, 12; q. 91, 1): noi dobbiamo offrire a Dio non solo l'ossequio dell'anima, ma anche quello del corpo, per stimolare la nostra devozione, per il buon esempio del prossimo.

La p. vocale può essere privata o pubblica. Anche la società, come tale, deve pregare; ciò vale per la società naturale ma particolarmente per la società soprannaturale, la Chiesa. È pubblica anche la p. della Chiesa recitata privatamente, come l'Ufficio divino o Breviario (v.); cf. AAS, 18 (1926), p. 79; 35 (1943), pp. 241 e 245. La p. della Chiesa è essenzialmente p. liturgica, cioè « è l'orazione solenne di Cristo capo del Corpo Mistico insieme con le sue membra che partecipano alla vita del loro Capo » (E. Caronti).

IV. NECESSITÀ: OBBLIGO MORALE. – Pelagio, all'inizio del sec. V, negò la necessità della p.; ciò era connesso alla negazione della necessità della Grazia: « di ogni altra cosa vuol trattare fuorché dell'orazione » (s. Agostino, *De natura et Gratia*, 18); la sua prima negazione fu in seguito ristretta, riconoscendo i pelagiani che si può pregare affinché ci siano perdonati i peccati già commessi, ma non perché si ottenga la grazia di non commetterne più. S. Agostino combatté tale dottrina in tutto il corso della sua vita (*Serm.*, 26, 2-3: PL 38, 171-72; *De peccat. meritis et remissione*, 1.2, 2, n. 2: PL 44, 151; *De perfect. iustitiae homin.*, 1 e 19: PL 44, 293 e 319).

La necessità della p. può considerarsi come di mezzo o come di precetto. Per quanto concerne la necessità di mezzo, Suárez distingue la « necessitas simpliciter » e la « necessitas ad melius esse », che a rigore è l'utilità, « quae tamen tunc vocatur necessitas quando tanta est ut sine tali medio vix aut cum magna difficultate possit finis obtineri ». La p. non è necessaria di necessità di mezzo strettamente detta perché tale necessità intrinseca è sola della Grazia divina (Suárez, *op. cit.*, I, cap. 28, pp. 56-57). Assolutamente parlando, esistono altri mezzi per ottenere la Grazia, p. es., le buone opere, e in particolare l'elemosina, aventi valore impetrativo. Può dirsi necessaria di necessità di mezzo « ex divina lege et quasi ex pacto », scrive Suárez (*loc. cit.*, n. 2), quasi che Dio abbia emesso un decreto che l'uomo le grazie necessarie alla sua salute non le ottenga che attraverso la p.? In genere i teologi rispondono affermativamente. S. Alfonso M. de' Liguori (*Il gran mezzo della p.* [v. bibl.], cap. 1), stabilisce che la p. è necessaria alla salvezza di necessità di mezzo, e aggiunge « son troppo chiare le Scritture che ci fanno vedere la necessità che abbiamo di pregare se vogliamo salvarci »; appoggia la sua asserzione su *Lc.* 18, 1; *Mt.* 26, 41; *Mt.* 7, 7, sul fatto che senza la Grazia noi non possiamo fare alcun bene (*Io.* 15, 5) e che Dio concede l'aiuto della Grazia, di provvidenza ordinaria, solo a chi prega, sull'autorità dei santi, particolarmente Agostino e Tommaso, sul fatto che « la p. è l'arma necessaria a difendersi dai nemici, poiché... senza p. è impossibile resistere alle tentazioni e praticare i comandamenti ». L. Lessio (*De iustitia*, I, 2, dub. 3, n. 9) ritiene « non potersi negare, senza errare nella fede, che la p. agli adulti è necessaria per salvarsi, constando dalle Scritture che è l'unico mezzo per conseguire gli aiuti necessari alla salvezza ».

S. Agostino (*De dono persev.*, 16, 39: PL 45, 1017) con l'asserzione « Cum constet alia Deum danda etiam non orantibus sicut initium fidei, alia non nisi orantibus praeparasse, sicut usque in finem perseverantiam » stabilisce i limiti di tale necessità di mezzo nell'ordine delle grazie indispensabili per la salvezza, ciò che non esclude che talvolta Dio possa concederle anche senza nessuna p. « quis enim hominum ostenditur orasse pro Petro, ut daret ei Deus perseverantiam, qua se negasse Dominum flevit? » (*De correptione et Gratia*, 5, 8: PL 44, 920). La necessità di mezzo della p. emerge dalla necessità della Grazia per osservare la divina legge (s. Agostino, *Enarrat. in ps.*, 118, 27: PL 37, 1581; *De Gratia et libero arbitrio*, 14, 28 e 16, 32: PL 44, 898 e 900); è noto il principio agostiniano « Vere novit recte vivere, qui recte novit orare » (*Serm.*, 55 [in appendice], 1: PL 39, 1849). Poiché solo attraverso la p. si ha tanta Grazia quanta si richiede per osservare la legge divina (id., *De Gratia et libero arbitrio*, 14, 28: PL 44, 898): « Non igitur Deus impossibilia iubet sed iubendo admonet et facere quod possis et petere quod non possis » (id., *De natura et Gratia*, 69, 83: PL 44, 288 sg.); la stessa necessità asserisce s. Agostino per superare le tentazioni (*Confess.*, II, 1-2 e VIII, 11: PL 32, 675 e 761; *Serm.*, 20, 3: PL 38, 39), contro la concupiscenza (*Serm.*, 57, *De oratione Dominica ad competentes*, 9: PL 38, 391). Infine la Grazia è particolarmente necessaria per ottenere la perseveranza finale (*De dono perseverantiae*, 16, 2: PL 45, 1017).

È ovvio, quindi, l'obbligo morale della p. Cristo ha dimostrato all'uomo che la p. gli è obbligatoria perché necessaria (Suárez, *op. cit.*, I, cap. 28, n. 4). Beraza (*Tract. de virtutibus infusis*, Bilbao 1939, p. 724) precisa

che tale precetto positivo-naturale divino, esclusa la p. liturgica, per la p. privata e individuale è senza determinazione di tempo, luogo e modo. I messaliani, gli euchiti, gli acemeti interpretavano la parola evangelica « oportet semper orare » come una necessità di pregare costantemente. Suárez (*op. cit.*, I, cap. 30, n. 8), con s. Tommaso (*In IV Sent.*, dist. XV, q. 9, a. 1, q. 3), asserisce : « praeceptum hoc... non afferre secum certam et claram temporis determinationem ». Ritiene che si debba fare orazione « aliquoties in vita »; aggiunge : « credo tamen tam necessariam esse orationem ad rectitudinem vitae, ut non sit permittenda dilatio unius anni, nec fortasse unius mensis » (n. 16). Giovanni da s. Tommaso (*Cursus theol. in Summam D. Thomae*, VII, q. 83, disp. 21, a. 3, n. 37), poi A. Vermeersch, rigettano gli sforzi di alcuni teologi di rendere almeno settimanale l'obbligo della p., che qualificano « negativum religionis praeceptum » dal tenore : « orare ne contemnas neve positive negligas ». Secondo s. Alfonso il precetto di pregare obbliga almeno in tre casi : quando si è in peccato mortale, quando si è in grave pericolo di peccare, quando si è in grave pericolo di morte (cf. *Sum. Theol.*, 3ª, q. 39, a. 5).

I teologi, in genere non riconoscono uno stretto obbligo di pregare vocalmente nel cristiano, potendosi, come ammette s. Tommaso, la p. farsi « et voce et sine voce », secondo la convenienza di colui che prega (*In IV Sent.*, dist. 15, q. 4, a. 2, sol. 1). Come p. individuale, quindi « ex vi iuris naturalis oratio vocalis non est sub praecepto » (Suárez, *op. cit.*, l. III, cap. 6, nn. 3, 9-12). Né esiste un precetto ecclesiastico che obblighi a recitare il *Pater Noster* o l'*Ave Maria*, o altra p. vocale, durante l'assistenza alla Messa domenicale. Riguardo a *Lc.* 18, 1 « oportet semper orare et non deficere » e a *I Thess.* 5, 17 « sine intermissione orate » s. Tommaso osserva : « tamdiu homo orat quamdiu totam vitam suam in Deum ordinat » (*Comment. in Rom.*, I, lez. 5), e s. Agostino « Si ergo laudas, non tantum lingua canta, sed etiam assumpto bonorum operum psalterio; laudas cum agis negotium, laudas cum cibum et potum capis, laudas cum in lecto requiescis, laudas cum dormis, et quando non laudas? » (*In Psalm.* 146). Un modo eccellente di trasformare la vita di azione in p. è l'esercizio della presenza (v.) di Dio (cf. J.-N. Grou, *op. cit.*, lez. 35 : *De la prière continuelle*).

V. Efficacia; qualità. – La p. ha tre mirabili effetti : 1) il distacco dalle creature, in quanto sono ostacolo alla nostra unione con Dio, con il conseguente odio al peccato e alle imperfezioni; 2) l'unione con Dio, che si compie attraverso tutte le facoltà umane; 3) la progressiva trasformazione in Dio, in quanto Dio si china verso di noi e ci comunica le sue Grazie. Pio XII nell'encicl. *De Corpore Mystico Christi* ricorda « il mistero tremendo, non mai sufficientemente meditato... che la salvezza di molti dipende dalle p. e dalle volontarie mortificazioni a questo scopo intraprese » (AAS, 35 [1943], pp. 193-218).

S. Tommaso (*Expositio orationis Dominicae*) enumera cinque qualità che deve avere la p.: « secura, recta, ordinata, devota, humilis »; nella *Summ. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 15, ne fissa invece sette : « perfecta, humilis, continua, devota, vigilans, instans et charitativa ». N. Grou (*op. cit.*, lez. 32), richiede che la p. sia « attenta, umile, rispettosa, amorosa, fiduciosa, perseverante ».

Sulla perseveranza, come qualità della p., insiste Cornelio a Lapide, dietro l'insegnamento di s. Agostino, *Serm.*, 61, cap. 5 e di s. Giovanni Crisostomo, *In Gen. hom.*, 30 : PG 53, 273 (cf. Beraza, *op. cit.*, p. 1425). Il valore impetratorio della p. è infallibile se riveste le seguenti condizioni : 1) che si domandi per sé (s. Agostino, *In Ioh. tract.*, 73 e 102 : PL 35, 1824-1906; S. Tommaso, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 15; s. Bonaventura, *In II Sent.*, dist. 27, a. 2, q. I); Suárez, al contrario, considera « satis pia et probabilis » la sentenza che ritiene non necessaria questa condizione (*op. cit.*, I, cap. 27, n. 2), e lo seguono Cornelio a Lapide, Toleto, Habert, s. Alfonso (*op. cit.*, cap. 3); A. Vermeersch nota che la Scrittura asserisce che ogni p. è efficace e raccomanda la p. per gli altri; quindi l'efficacia compete anche alla p. fatta per altri, purché gli altri non pongano un positivo ostacolo; 2) che si domandino beni onesti e buoni; 3) che quanto si domanda non impedisca un maggiore bene dell'anima; 4) che la p. sia pia, cioè proceda dal principio soprannaturale della Grazia, della fede e della speranza ferma (fiducia); 5) che la p. sia perseverante. Si discute se la p. fatta per molti collettivamente ottenga ai singoli tanto quanto otterrebbe se fosse fatta per loro singolarmente. Parecchi teologi ritengono che sia meno efficace (cf. s. Tommaso, *In IV Sent.*, dist. 45, q. 2, a. 4, 2; Suárez, *op. cit.*, I, cap. 27, n. 5).

VI. Oggetto. – Soggetto capace di pregare è la sola creatura intellettuale, cioè, oltre gli uomini viventi in terra, anche gli angeli e i santi regdanti in cielo, i quali però non possono impetrare per sé, ma per gli uomini viatori (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 11). Le anime purganti possono pregare per se stesse e probabilmente anche per i viventi. Tra i viatori, tanto i giusti quanto i peccatori possono e debbono pregare.

Per pregare in modo accetto a Dio non è assolutamente necessario lo stato di Grazia (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 16, e *Quaest. disp. de potentia*, q. VI, a. 9, ad 5ᵘᵐ; cf. Suárez, *op. cit.*, I, cap. 8, n. 9). Non possono pregare i dannati. Si discute se Cristo, regnante in cielo, secondo la sua natura umana possa pregare. Alcuni teologi lo affermano, basandosi su *Io.* 14, 16; *I Io.* 2, 1; *Rom.* 8, 39; *Hebr.* 7.25.

Si possono chiedere mediante la p. a Dio beni temporali e spirituali. S. Tommaso stabilisce il principio : « Nihil debemus petere in oratione nisi in ordine ad beatitudinem » (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 4). Onde è da chiedersi principalmente a Dio l'unione con lui (*ibid.*, a 1, ad 2ᵃᵐ), i beni spirituali (la vita eterna, la grazia santificante, gli ausili della grazia attuale, le virtù varie ecc.) « determinate et absolute» (Billuart, *Cursus theologiae*, VII, disp. II, a. 5ª, col. 198). Le cose temporali (fortuna, salute fisica, capacità intellettuale, scienza ecc.) si possono chiedere e desiderare « non quidem principaliter sed ut necessaria » e « conditionate, scilicet si saluti expediant » (s. Tommaso, *ibid.*, a. 6). Il *Pater Noster* (v.) comprende, perfettamente, ogni oggetto della nostra p., onde al cristiano « non debet esse liberum alia dicere » (s. Agostino, *Epist.*, 130, 12, 22).

Bisogna prima di tutto pregare Dio, ma è anche lecito e utile pregare la Vergine e i santi (v.) e gli angeli regnanti in cielo. Le anime purganti si possono invocare e pregare? La Chiesa, ufficialmente, non rivolge loro alcuna p. I teologi sono divisi : mentre s. Tommaso (*In IV Sent.*, dist. 15, q. 4, a. 5, quest. 2; *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 83, a. 4, ad 3ᵘᵐ) e altri teologi lo negano, Medina (*Codex de oratione*, qq. IV, V), Suárez (*op. cit.*, I, cap. 10, nn. 25-28), Bellarmino, Gotti e specialmente s. Alfonso (*Il gran mezzo* ecc. [v. bibl.], 1) lo ammettono. Billuart osserva (*op. cit.*, t. VII, disp. II, a. 6ª) che bisogna pregare non solo per sé, ma anche per tutti gli altri uomini viventi, nessuno eccettuato. Bisogna pregare anche per le anime purganti. Non si può pregare né per i santi glorificati, né per le anime dannate. Dio ha voluto che l'uomo fosse un essere sociale; la p. non può non rivestire un aspetto sociale, di socialità trascendente, in quanto le sante ricchezze che sono accumulate come tesoro di meriti « ad omnes pertinent » (*Catechismus Rom.*, p. 1ª, a. IX, n. 119). Infatti ogni p. fatta da un membro del Corpo Mistico di Cristo è un accrescimento del « thesaurus Ecclesiae ». La forza di impetrazione e di soddisfazione della p. vien messa a disposizione della Chiesa (cf. R. Gräf [v. bibl.], p. 55).

Bibl.: I. Bricout, *Prière*, in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, V, coll. 791-99; A. D'Alès, in DFC, IV, coll. 270-301; Fr. Suárez, *De virtute et statu religionis*, II. *De oratione*, in *Opera omnia*, XIII, l. 1-3; S. Alfonso M. de' Liguori, *Il gran mezzo della p. per conseguire la salute eterna e tutte le grazie che desideriamo da Dio*, Venezia 1759; J.-M.-L. Monsabré, *La prière. Philosophie et théologie de la prière*, Parigi 1906; A. Vermeersch, *Quaestiones de virtutibus religionis et pietatis*, nn. 19-39, Bruges 1912; A. D. Sertillanges, *La prière*, Parigi

1914; P. Misciatelli, *Monte de l'orazione : p. antiche raccolte*, Siena 1925; H. Bremond, *Introduction à la philosophie de la prière*, ivi 1929; J. de Guibert, *Essence de la prière et prière pure*, in *Revue d'ascét. et de myst.*, 11 (1930), pp. 225-38, 337-54; Ch. V. Héris, *L'éminente dignité de la prière de l'Eglise. Prière liturgique et vie chrétienne*, Lovanio 1932; R. Plus, *Comment bien prier. Comment toujours prier*, Tolosa 1932; A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, trad. it., Roma 1930, parte 1ª, V, § 4, pp. 315-34; A. Fonck, *Prière*, in DThC, XIII, coll. 169-244; R. Gräf, *Maestro, insegnaci a pregare*, tr. it., Brescia 1941; A. Stolz, *L'ascesi cristiana*, 2ª ed., Brescia 1944, p. 124 sgg.; P. Charles, *La p. vissuta*, trad. it., 6ª ed., Torino-Roma 1946, pp. 257-59; F. Brambilla, *La necessità della p. secondo s. Agostino*, Roma 1946; vari autori, *La p.*, Milano 1947; G. Liévin, *Un aforismo di s. Alfonso de' Liguori : chi non prega si danna*, in *Vita cristiana*, 20 (1951), pp. 78-80; G. Dirks, *Notes sur la prière*, in *Revue d'asc. et de mystique*, 31 (1951), pp. 105-31. Acattolici : M. Fr. Heiler, *Das Gebet. Eine religionsgeschichtliche und religionspsychologische Untersuchung*, Monaco 1918, 3ª ed. 1921; W. P. Paterson, D. Russel e altri, *The power of prayer*, Londra 1920; J. Segond, *La prière. Etude de psychologie religieuse*, Parigi 1925; F. Ménégoz, *Le problème de la prière*, Strasburgo 1925; M. Puglisi, *La p.*, Torino 1928 ; A. Laub, *Gebetslehre mit psychologischen Hinweisen und Richtlinien*, Eisiedeln 1949.

Umile da Genova

VII. La p. dei fedeli (*oratio fidelium*). - È quella recitata in comune dai cristiani nelle loro riunioni, dopo la lettura del Vangelo e la predica del vescovo officiante, e terminata con lo scambio del bacio di pace. Erano presenti solo i battezzati, cioè i fedeli, congedati i catecumeni. In essa venivano menzionate successivamente le diverse categorie di persone e le necessità ordinarie della Chiesa universale. Il vescovo celebrante improvvisava o recitava in nome degli astanti l'orazione, facendola precedere da una breve formola invitatoria : « Oremus pro... » e indicando le intenzioni da dare alla p.; il diacono interveniva soltanto per dare ai fedeli l'ordine di inginocchiarsi.

Secondo l'ammonizione di s. Paolo (*I Tim.* 2, 1) si trova in uso questa p. fin dai primi tempi, forse già accennata da Clemente I nella lettera ai Corinti, descritta poi da Giustino (*Apoc.*, I, 65, 1), Tertulliano, Cipriano, Ippolito di Roma ed Agostino. Per la Chiesa romana è attestata da Bonifacio I (418-22) e Celestino I (423-32); la voce *oratio* occorre per la prima volta in una lettera di Felice II (III) del 488. Nelle Chiese della Gallia furono in uso forse le stesse formole di Roma, attestate nei *Capitula* di s. Prospero d'Aquitania (m. nel 440). Un codicillo del Concilio di Lione del 517 allude all'« oratio plebis quae post Evangelium legitur ».

Della forma romana e gallicana si ha l'esempio nelle « Orationes solemnes » del Venerdì Santo, un testo, secondo citazioni di s. Prospero d'Aquitania, in vigore a Roma già nel sec. v e alla fine del iv. Alcune invocazioni di queste orazioni sembrano rimontare ai tempi di Celestino I, attestate in una relazione più antica nella sua lettera ai vescovi delle Gallie. In vigore a Roma ancora sotto Felice II-III (483-92), sparirono poi dalla liturgia ordinaria e rimasero in uso soltanto, come oggi, al Venerdì Santo; nel medioevo anche nel mercoledì precedente. Nella Gallia, dopo il Concilio di Lione del 517 i sacramentari non ne conservano più alcuna traccia. In questo tempo venne in uso un'altra forma, la litania « diaconale » (diversa dalla cosiddetta *oratio fidelium*) così chiamata perché il diacono pronunciava l'invocazione e l'intenzione e il popolo rispondeva con l'acclamazione « Kyrie eleison ». Sorto dapprima in Antiochia nel sec. iv, l'uso si estese poi a Costantinopoli, donde passò alle liturgie latine. Il « Kyrie eleison » della Messa romana e dell'Ufficio ne è la diretta derivazione, come anche le due litanie diaconali ambrosiane per le domeniche di Quaresima e le diverse « preces » di carattere penitenziale conservateci nei libri mozarabici. Introdotte nella Messa latina da Gelasio I (492-96) le nuove preghiere litaniche, prima delle letture, fu abbandonata la tradizionale *oratio fidelium* forse anche per lo sviluppo dei riti e dei canti offertoriali. Ma anche la « deprecatio Gelasii papae » è scomparsa, rimanendone l'unico vestigio nel « Kyrie eleison ». Tuttavia una reminiscenza e un'ultima evoluzione di quest'antica *oratio* si trova sotto forma di raccomandazioni particolari enunciate dal celebrante, e accennate da Reginone di Prüm (m. nel 915) nel *De ecclesiasticis disciplinis*, I, 290 (PL 132, 224). Prima del sermone, il celebrante invitava a pregare per i diversi bisogni e le diverse categorie di persone : sono i primi cenni del « prono » (da « praeconium »), in uso per tutto l'Occidente nel medioevo. Similmente nel sec. xii Onorio di Autun (*Speculum Ecclesiae*: PL 172, 827) parla di una litania del sacerdote dopo la predica; alle singole invocazioni il popolo rispondeva con « Amen » e alla fine con « Kyrie eleison ». In Germania si diceva la cosiddetta « p. comune » (« Allmächtiger, ewiger Gott »), il cui testo è stato redatto da s. Pietro Canisio. Simile p. si recitava anche nella diocesi di Torino al principio del nostro secolo; il sacerdote esortava o invitava a pregare « Sua Divina Maestà per lo stato della Madre Chiesa universale ed in particolare pel S. Padre nostro papa... per tutto il popolo cristiano...., per la perseveranza,... penitenza, per i frutti della terra. ecc. ».

Bibl.: A. Wilmart, *Germain de Paris*, in DACL, *Litanies*, IX, 1050-52; P. Alfonso, *Oratio fidelium. Origine e sviluppo eucologico della prece dei fedeli*, Finalpia 1928; L. Eisenhofer, *Handb. der kath. Liturgik*, II, Friburgo in Br. 1933, pp. 119-21, 123; G. Destefani, *La S. Messa nella liturgia romana*, Torino 1935, pp. 394-98, 527-30; M. Cappuyns, *Les « Orationes sollemnes » du Vendredi saint*, in *Les questions litur. et paroiss.*, 23 (1938), pp. 18-31; J. Höfer, *Das « Gebet der Gläubigen » in der heiligen Messe*, in *Theol. u. Glaube*, 32 (1940), pp. 318-28; G. Brinktrine, *La S. Messa*, Roma 1945, pp. 104-105, 108, n. 8; J. A. Jungmann, *Missarum Solemnia*, I, Vienna 1949, pp. 592-605; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, Milano 1950, pp. 213-15; III, pp. 242-46; J. Gulden, *Das allgemeine Kirchengebet in der Sicht der Seelsorge*, in F. X. Arnold-B. Fischer, *Die Messe in der Glaubensverkündigung*, Friburgo in Br. 1950, pp. 337-53.

Pietro Siffrin

VIII. La p. presso i primitivi. – La p. è una manifestazione religiosa generale tra le popolazioni primitive. Si sono trovate p. anche nelle popolazioni che non praticano il sacrificio (v.). Il numero delle popolazioni appartenenti alle culture originarie presso le quali non si è trovata finora la p. è minimo e fa legittimamente supporre che questa mancanza non sia reale ma dovuta a studi non sufficientemente approfonditi.

Non si conoscono p. degli Andamanesi mentre essi praticano il sacrificio delle primizie. Ma è difficile concepire un'offerta non accompagnata da una p., almeno mentale. Dei Coriachi si conoscono solo p. unite ai sacrifici. Gli Alakaluf non fanno p. impetratorie ma altre forme di p. Si riteneva che questa mancasse nelle popolazioni australiane più arcaiche (gruppo sud orientale), invece si sono trovate p. sia nella mitologia di queste popolazioni sia nelle cerimonie più solenni della tribù che sono le iniziazioni dei giovani (v. iniziazione, II. *I. della gioventù*).

I Kurnai (Nuova Galles del sud) raccontano che anticamente uno della loro tribù svelò il segreto delle iniziazioni alle donne. Ciò irritò molto l'Essere Supremo *Mungan ngaua* (che significa « nostro padre ») il quale con il suo fuoco, l'aurora australe, suscitò un grande incendio che riempì tutto lo spazio fra il cielo e la terra onde gli uomini perdettero il senno e si trucidarono a vicenda; allora il mare inondò la terra e pochi si salvarono. Da allora i Kurnai temono tanto l'aurora australe che quando compare supplicano : « Mandala via, fa' che non ci bruci! ». L'Howitt non dice a chi sia diretta questa p.; dal contesto sembra rivolta all'Essere Supremo perché questi anticamente ha mandato l'aurora australe.

I Kamilaroi, i Wiradjuri e gli Euahlayi (Nuova Galles del sud) riconoscono un Essere Supremo chiamato *Baiame*. I Kamilaroi raccontano che una volta un uomo di medicina salì al cielo per chiedere grazie a Baiame per il suo popolo. Anche l'uomo di medicina dei Chepara sale di notte al cielo per ottenere dall'Essere Supremo

Maamba tutto il bene per il suo popolo. In occasione della cerimonia dell'iniziazione dei giovani Wiradjuri, il capo degli uomini di medicina si allontana per un certo tempo, poi ritorna e dice ai presenti di essere stato per il loro bene nella residenza di Baiame che è in cielo. Gli Euahlayi riferiscono che Baiame è il creatore; però non vuole essere disturbato dal riposo di cui gode dopo le sue fatiche terrestri, perciò ritengono che sarebbe una pazzia o un insulto il pregarlo ogni giorno e lo supplicano solo in circostanze particolarmente gravi e solenni. Tra gli stessi Euahlayi, durante la cerimonia delle iniziazioni chiamata *boorah*, il più anziano della tribù si volge verso levante, che è la direzione nella quale sono sepolti i defunti, e supplica ripetutamente Baiame di concedere una lunga vita ai presenti perché sono stati ubbidienti ai suoi comandamenti ed hanno praticato le cerimonie. Ancora gli Euahlayi attribuiscono una particolare efficacia alla p. di un orfano il quale, rivolto verso il cielo, chiede a Baiame la pioggia gridando: « Acqua, cadi! Acqua, cadi! ». Gli stessi indigeni hanno un chiaro concetto di una sanzione: durante la sepoltura rivolgono a Baiame preghiere per le anime dei morti (Parker). I buoni dopo la morte vanno in cielo dove risiede Baiame. Egli è misericordioso: abbrevia sulla terra un castigo (malattia) e, per l'intercessione di suo figlio, lascia entrare in cielo anche quelli che non sono stati del tutto buoni. Anche gli Yuin (costa meridionale dell'Australia) credono che dopo la morte i buoni vadano in cielo dov'è l'Essere Supremo. Secondo una fonte antica (James Manning) anche i Wiradjuri meridionali pregano accanto alla tomba di persone morte affinché Baiame le prenda con sé in cielo. I Warramunga (Territorio del nord, Australia) temono molto un serpente gigante chiamato *Vollunqua* il quale abita in un antro dal quale esce di tanto in tanto e divora gli uomini. Quando si avvicinano a questa caverna, lo supplicano di non far loro del male. Le p. che si sono riferite (soprattutto quelle che K. Langloh Parker riporta nella sua monografia sugli Euahlayi) sono state contestate dagli etnologi evoluzionisti e soprattutto da R. R. Marett. Ma A. Lang le ha validamente difese come autentiche e anche il p. Schmidt è dello stesso parere (vedi la discussione in *Man*, Londra, 7 [1907], nn. 2, 28, 42, 61, 62, 72 e voce *God* di A. Lang, in *Enc. of Rel. and Eth.*, VI, pp. 243-47). Giustamente osserva la Parker che le p. da lei riferite non possono esser dovute all'influenza delle missioni protestanti (in questo territorio non ci sono missioni cattoliche) perché le sue osservazioni sugli Euahlayi sono anteriori alla fondazione della missione e la sua fonte era un vecchio. Si aggiunga ancora che generalmente i protestanti non ammettono il purgatorio e non fanno p. per i defunti. Perciò difficilmente si potrebbero attribuire ai missionari insegnamenti su questo aspetto particolare della p. L'opposizione a questi dati di fatto è invece radicata nel preconcetto evoluzionista che le popolazioni dell'Australia fossero le più rozze nella scala dell'evoluzione religiosa e perciò senza p. Questo preconcetto ha influito purtroppo anche su ottimi esploratori e missionari onde è possibile chiedersi se indagini fatte obiettivamente non avrebbero messo in luce un numero maggiore di p. di queste popolazioni ora in gran parte estinte.

Molto più numerose sono le p. sia isolate sia unite ai sacrifici, raccolte tra le popolazioni primitive delle altre parti del mondo. Le p. isolate sono pronunziate o concepite anche solo mentalmente. La p. è in relazione con le circostanze liete o tristi della vita e può essere rivolta: 1) all'Essere Supremo; 2) a personificazioni di determinate qualità dell'Essere Supremo: p. es., allo spirito del tuono e dell'arcobaleno oppure a figure piuttosto vaghe che personificano la creazione, la conservazione dell'uomo, il potere di mandare la morte ecc.; 3) a spiriti di vario genere che popolano la natura, creati dall'animismo; 4) ai defunti divinizzati (soprattutto al capostipite); 5) alle divinità terrestri e, in culture più recenti, anche ai feticci.

L'Essere Supremo è sempre concepito come buono; le altre figure religiose possono essere benefiche o malefiche. Le malefiche, più che pregate, sono placate con sacrifici: « Giok (nome dello spirito malefico), ti ho fatto un sacrificio, e perché tu mi uccidi! », oppure: « Giok ieri ti ho fatto un sacrificio e tu mi hai ucciso un'altra volta! ». « *Abila* (= defunti) mi hai detto per bocca dello stregone che mi avresti ucciso; ti ho fatto il sacrificio e perché tu mi uccidi? » (lamenti degli Acioli dell'Uganda per la morte dei figli). Dove la figura dell'Essere Supremo è ancora viva e riceve un culto le p. alle divinità inferiori sono poche. Queste sono invocate soprattutto come intermediarie presso l'Essere Supremo: « Le cose che gli uomini desiderano Giok le chiede a Lubanga e le dà agli uomini; Giok chiede a Lubanga come il figlio chiede al padre ». « L'anima di chi è stato ucciso... prega Lubanga di sotto terra: Lubanga, desidero che mi sia fatta vendetta! » (Acioli dell'Uganda). Le popolazioni che hanno sviluppato molto l'animismo e il manismo rivolgono più frequentemente p. agli spiriti inferiori e molto di meno all'Essere Supremo. Questo cambiamento avviene soprattutto nei popoli agricoltori ma ci sono popolazioni appartenenti ancora alle culture originarie le quali pregano già gli spiriti inferiori. Così fanno gli Ainu del Giappone, durante una cerimonia nella quale offrono la feccia del vino mescolata con altre sostanze: « A voi, nostri antenati, che siete ora nel mondo sotterraneo offriamo... la feccia del vino; accettate (queste offerte) e rallegratevi. I vostri discendenti si sono radunati qui appositamente per fare ciò. Rallegratevi! Vigilate su di noi e preservateci dalle malattie, dateci una lunga vita, affinché possiamo continuare a farvi quest'offerta ».

Talvolta nella stessa p. invocano contemporaneamente tutti gli esseri che ricevono un culto. Quando i Dinka (Sudan Anglo-Egiziano) hanno un buon raccolto fanno un sacrificio di ringraziamento all'Essere Supremo *Nhialic* che ha dato la pioggia. Il sacrificio è accompagnato da questa p.: « Nhialic, ascolta i tuoi figli e senti le loro parole, noi siamo come insetti davanti a Te, e voi totem e voi spiriti unitevi tutti con Nhialic (e ascoltate con lui le nostre parole) ».

Le p. più frequenti si riferiscono alla necessità della vita quotidiana ed esprimono un bisogno concreto ed immediato di chi prega per sé, per la famiglia, per la parentela, per l'amico, per il villaggio: situazioni difficili, liberazione da malattie, epidemie e disgrazie, desiderio di prole, di bestiame, di un buon raccolto, abbondante bottino di caccia e di pesca, protezione nei pericoli, vittoria in guerra. Queste p. sono generalmente brevi, spontanee, non vincolate a una formola fissa, spesso accompagnate da un gesto o da un movimento del corpo che esprime generalmente lo stato d'animo dell'orante: lamento, supplica, emozione, dolore, sdegno, gioia, riconoscenza, ira, passione. Gli Acioli dicono: « In tutti i loro bisogni invocano Lubanga o pensano a lui; però non ci sono formule fisse né insegnamenti sulla p.;... ciascuno domanda ciò che desidera; ... ciascuno dice ciò che gli viene in bocca. La p. viene da sé spontaneamente, nessuno la insegna ai bambini; se batti un bambino subito si mette a piangere senza che nessuno gli abbia insegnato ».

Lamenti: « Mi ha dato un bambino per poi riprendermelo! ». « Incomincia il secondo anno che sono sola! » (lamenti di una madre e di una vedova a *Watauinewa*, l'Essere Supremo degli Yamana, Terra del Fuoco). Il lamento può anche essere accompagnato da un gesto di disperazione. Talvolta gli Acioli, per la morte di un figlio afferrano la lancia e la fanno vibrare con forza, come se si trovassero improvvisamente davanti un nemico, esprimendo il desiderio di colpire l'Essere Supremo, se lo

potessero vedere. Gridano: «Lubanga, sei cattivo! Perché uccidi i miei figli?... Lubanga perché hai fatto (creato) questo bambino? Se non volevi lasciarmelo non avresti dovuto farmi vedere i suoi occhi!».

Frequenti sono le domande: gli Scilluk (Sudan Anglo-Egiziano) in tutti i bisogni della vita si rivolgono direttamente a Giuok. «Giuok aiutami!» è un espressione comune. I Mao dell'Etiopia pregano così il loro Essere Supremo: « *Yeretsi*, come Tu fai crescere l'erba, così concedi... che i nostri figli crescano sani e i nostri raccolti non siano distrutti ». Tra i Nuer (Sudan Anglo-Egiziano), quando una volta all'anno il bestiame deve passare attraverso il Nilo perché cambia i pascoli, lo stregone passa la notte precedente nell'esercizio delle pratiche necessarie perché tale passaggio avvenga felicemente e al mattino fa la seguente p.: « O Dio, sei stato tu a dire che io dovevo essere lo stregone, che dovevo esercitare la magia e incantare il coccodrillo. Il bestiame non ha più erba, fa' che possa passare attraverso il fiume e pascolare sull'altra riva. O Dio, tu hai creato il bestiame con cui l'uomo deve nutrirsi, lascialo passare salvo dall'altra parte ». Gli Scilluk quando vanno a caccia o a pescare: « Signore, io sono qui per pregarti, perché non ci aiuti? Chi ti può comandare? Non sei stato tu a fare gli uomini? Se tu togli la vita (il che è tuo diritto) questa è cosa tua ». I Dinka pregano Nhialic perché guarisca una persona: « Salvalo, è buono e non fece mai del male a nessuno! ». I Negriti durante un nubifragio: « Abbi pietà di me e fa' cessare la pioggia perché siamo veramente poveri e la nostra capanna non è solida! ».

Frequenti sono pure le espressioni di ringraziamento: « Grazie, Padre mio, che sei stato oggi benevolo verso di me! ». Così ringraziano gli Yamana dopo una caccia o una pesca abbondante. Parlando della gioia degli sposi che hanno avuto figli, un anziano Acioli si esprimeva in questi termini: « Quando entrano in casa il loro cuore si rallegra alla vista dei bambini che Lubanga ha dato loro».

Non mancano p. che abbracciano anche persone le quali non appartengano alla famiglia e al villaggio. Durante sacrifici all'Essere Supremo lo stregone Dinka dice e il popolo ripete: «Nhialic nostro, noi non odiamo nessuno sulla terra, nessuno odia un altro; se qualcuno mi odia io gli voglio bene, se qualcuno mi ama io pure gli voglio bene ». Questa p. è degna di particolare attenzione perché esprime le disposizioni necessarie affinché il sacrificio sia accetto, ossia il non avere odio nemmeno contro chi fa del male.

Popolazioni dell'America, dell'Africa e forse anche di altri territori pregano prima e dopo i pasti oppure solo prima. Le popolazioni che pregano regolarmente al mattino e alla sera sono molto più rare (v. in Schmidt le belle preghiere del mattino e della sera che i Galla rivolgono all'Essere Supremo).

Generalmente questa forma di p. è isolata ma talvolta è unita a una specie di sacrificio delle primizie. Così fanno alcuni gruppi di Algonchini (Montagnais) i quali, prima di incominciare a mangiare, gettano un po' di cibo nel fuoco e osservano il fumo che ne sorge.

Varie popolazioni dell'America settentrionale (Lenapè, Arapaho) ed altre celebrano periodicamente cerimonie, che durano talvolta parecchi giorni, durante le quali rivolgono ripetutamente p. all'Essere Supremo. Alcune di queste cerimonie sono sacre rappresentazioni della creazione con parti recitative e drammatiche dei miti relativi ai primi tempi.

Nella cultura totemistica la magia, fondata sull'irrazionale, sostituisce quasi completamente la religione. E però la p. muore ed è sostituita dalla formola magica con la quale si crede di poter vincere anche la divinità.

BIBL.: J. Batchelor, *The Ainu of Japan*, Londra 1892; id., *Ainu life and lore*, Tokio s. d.; id., *The Ainu and their folklore*, Londra 1901; B. Spencer e F. J. Gillen, *The native tribes of central Australia*, Londra 1899; A. W. Howitt, *The native tribes of south east Australia*, ivi 1904; K. Langloh-Parker, *The Euahlayi tribe*, ivi 1905; R. R. Marett, *From spell to prayer*, in *Folk-Lore*, 15 (1904), ristampato in *Threshold of Religion*, Londra 1909 [?]; A. Le Roy, *La religione dei popoli primitivi*, in *Storia delle religioni. Letture pubblicate sotto la direzione di C. C. Martindale*, 5 voll., Firenze [1921]; F. Heiler, *Das Gebet*, 5ª ed., Monaco 1923; trad. francese: *La prière*, Parigi 1931; W. Koppers, *Unter Feuerland-Indianern*, Stoccarda 1924; id., *Gottesglaube und Gebete der Yamana auf Feuerland*, Düsseldorf 1926 (le preghiere degli Yamana riferite dal Koppers sono riportate da R. Boccassino, *La religione dei primitivi*, in P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, 3ª ed. Torino 1949); F. S. Magagnotto, *Dal fiume delle gazzelle*, Padova 1926; W. Schmidt, *Der Ursprung der Gottesidee*, Münster in V. 1926-50 (finora 9 voll.; opera fondamentale); id., *L'importanza dei Galla per l'Etiopia e l'Africa orientale*, in *Atti dell'VIII Convegno Volta* (Reale Accademia d'Italia), Roma 1940; R. Huffman, *Nuer customs and folk-lore*, Oxford 1931; I. P. Crazzolara, *Beiträge zur Kenntnis der Religion und Zauberei bei den Schilluk*, in *Anthropos*, 27 (1932); R. Boccassino, *Alcune notizie sui Dinka* (Sudan Anglo-Egiziano), *particolarmente sulla loro religione*, in *Annali del R. Istituto superiore orientale di Napoli*, 8 (1935); id., *La mitologia degli Acioli dell'Uganda sull'Essere Supremo, i primi tempi e la caduta dell'uomo* (con testi), in *Anthropos*, 33 (1938); id., *I Nilotici settentrionali*, in R. Biasutti, *Le razze e i popoli della terra*, II, Torino 1941; id., *La p. degli Acioli dell'Uganda* (con testi), in *Annali Lateranensi*, 13 (1949), (contiene ca. 300 p. di questa popolazione, nel testo indigeno, con traduzione e commento); V. L. Grottanelli, *I Mao*, Roma 1940; M. Schulien, *La p. presso i popoli primitivi*; id., *La p. presso i primitivi a cultura più antica*; id., *La p. presso i primitivi*, in *L'osservatore romano*, 5 apr. 1942, 2 e 30 dic. 1945. Varie voci dell'Hastings, in *Encyclopedia of Religion and Ethics*, 12 voll., Edimburgo 1908-21, trattano della p. nei vari popoli: v. E. N. Fallaize, *Prayer (Introductory and Primitive)*, pp. 154-58. Le voci di quest'Enciclopedia contengono una larga informazione, ma risentono spesso l'influenza dell'evoluzionismo.

Renato Boccassino

IX. I VARI TIPI DI P. NELLE RELIGIONI NON CRISTIANE. – In queste la p., oltreché con la parola, può manifestarsi anche con gesti e movimenti che mimicamente esprimono la cosa che si domanda o che si vuol deprecare: si sa che la danza è in origine una p. in azione. A questo stadio primitivo si possono riannodare quei casi di materializzazione della p. che consistono nel perpetuare materialmente l'atto o la formola dell'orante, come sarebbe, p. es., l'uso di appendere un frustolo di stoffa ad un albero o gettare una pietra presso il luogo dove si è pregato, come fanno i musulmani di Siria e d'Africa; o di far girare ad acqua, a mano, o a vento un cilindro su cui sono scritte formole sacre, come fanno i lamaisti del Tibet: ad ogni giro si ha il merito di una p. effettivamente recitata.

Dal concetto di p. va esclusa la formola magica perché questa non implora ma vuol obbligare, con la forza del gesto e della parola, le potenze a cui si dirige ed è usata da uno stregone, non dal rappresentante della comunità e per fini individuali e spesso nocivi, non per il bene sociale.

Nelle religioni non cristiane la p. si distingue secondo tre tipi principali:

a) una p. utilitaria, di tipo contrattuale secondo la formola *do ut des*, in cui l'orante promette doni alla divinità in cambio dei beni che chiede. Questo tipo è il più diffuso tra le popolazioni primitive ed è anche quello più in uso presso le persone di scarsa elevatezza interiore. Così i Negritos Isneg offrono una parte del cinghiale ucciso alla caccia dicendo: « O Signore, ti offriamo questo perché tu sia benevolo e ci dia un cignale ». Esempio efficacissimo è quello della p. alle Parche fatta in occasione dei Ludi secolari del 17 a. C. in cui Augusto offrì alle Parche nove capre e nove agnelle chiedendo in cambio l'aumento della potenza e della gloria del popolo romano.

b) Il secondo tipo di p. è medio (Heiller lo chiama «profetico»); si presenta come una nobile evoluzione del precedente e finisce per diventare un tipo a sé, il più adatto alla media dello spirito umano. In essa l'orante concepisce la divinità come moralmente elevatissima, non corruttibile con promesse od offerte allettatrici: si profonde pertanto in lodi sulla perfezione e misericordia di lei, sente la sua propria miseria e indegnità e dopo

questa sincera *captatio benevolentiae* chiede le cose che sono necessarie alla sua vita materiale e spirituale: il *Pater Noster* è il tipo insuperato e insuperabile di questo secondo tipo di p.

c) La p. mistica costituisce il terzo tipo che è privilegio di pochi. In esso l'orante, dimentico di tutto ciò che può servire al sostentamento della sua vita materiale, tende alla fusione di sé con la divinità attraverso l'annichilimento della volontà e del desiderio individuale. Questo terzo tipo di p. non si riscontra nelle religioni naturali che, nei riti e nelle formole, esprimono soltanto i bisogni e le aspirazioni fondamentali del gruppo, ma nelle grandi religioni storiche sorte come una riforma o una sublimazione di schemi religiosi precedenti, perché soltanto in questo tipo si ha un concetto altissimo della divinità, un codice etico corrispondente, il dovere religioso concepito come una fedele sequela di un Dio perfettissimo ovvero come un'assimilazione a lui attraverso i carismi di un'azione sacrificale. Perciò la p. mistica si ha nelle religioni supernazionali o universali: giudaismo, islamismo, cristianesimo. Un esempio di p. mistica nel sec. II dell'Impero si ha nella p. a Iside formulata da Apuleio di Madaura nel cap. 25 dell'XI l. delle *Metamorfosi*. In essa il protagonista Lucio, dalla dea Iside restituito dalla forma asinina all'umana, dopo le lodi più entusiastiche alla dea, dichiara di non sentirsi degno di cantare le sue lodi, ma che « scolpirà nel segreto del cuore il volto divino di lei e ve lo terrà custodito in perpetuo ».

Forma della p. – 1. La forma tipica della p. è quella che i Latini chiamavano *precatio* e il cristianesimo chiama *oratio*, cioè una formola di lode o di richiesta, o un misto di entrambe diretta al dio, premessa l'invocazione del nome; se è fatta dal sacerdote in nome della comunità, questa risponde con una formola di adesione (*amen*, così sia, ecc.). Un carattere più sociale riveste la p. quando ha la forma di litania (da λίτομαι = prego, supplico) sia che con vari titoli glorifichi la divinità, sia che enumeri le diverse necessità in cui la comunità si trova. Nell'un caso e nell'altro c'è un dirigente che propone la lode o espone la domanda, mentre la comunità risponde con una frase di consenso al concetto proposto; spesso si associa alla deambulazione processionale (v. PROCESSIONE).

La giaculatoria (da *iaculare* « scagliare ») è una formola breve, spesso laudativa, lanciata verso la divinità. Essa per la sua brevità, per la forma invocativa, per la facilità con cui viene ricordata e ripetuta può, più facilmente che altre forme di p., assumere un significato magico ed essere adoperata come scongiuro potente contro il malocchio e i mali spiriti. Casi tipici ne sono la formola: « Om mani padme hum = O gioiello nel loto, amen » del buddhismo tibetano; la prima *sūrah* del *Corano* e la formola di fede musulmana che viene ripetuta fino a migliaia di volte, sì da provocare, associata a movimenti ritmici del capo e del corpo, uno stato di esaltazione.

2. *La salmodia.* – È una p. ritmica, di carattere solenne nella quale la comunità esprime a Dio i vari sentimenti dell'animo, specialmente in occasione delle varie festività dell'anno religioso. Essa è in genere recitata alternativamente in un luogo consacrato. È la p. liturgica tipica del giudaismo, adottata in larga parte anche dal cristianesimo. Una forma salmodica hanno rivestito in Babilonia i cosiddetti salmi penitenziali.

3. *L'inno.* – Appartiene alla medesima categoria del salmo ma la sua struttura è più agile ed è, in origine, intimamente associata alla danza sacra. Tipico esempio di inno danzato è quello dei Cureti della religione preellenica di Creta (Palaicastro); e il carme composto da Orazio in occasione dei Ludi secolari del 17 a. C. Nella liturgia cristiana l'inno, scritto con metrica agile e modulata su una musica più vibrante, serve a riassumere le caratteristiche della festività che si celebra.

4. *Il gesto della p.* – Esso varia naturalmente secondo i popoli e secondo la qualità della cerimonia. In genere si può affermare che due sono i gesti più universalmente usati presso i popoli che hanno una p. liturgica costituita: *a*) l'elevazione delle mani verso il cielo o verso il simulacro della divinità; *b*) la prosternazione a terra o almeno la flessione delle ginocchia. Il cristianesimo conosce entrambe queste maniere di adorazione. Presso i musulmani la p. comprende un insieme un po' ginnastico di movimenti, tra i quali c'è sia la prostrazione, sia l'elevazione delle mani. Per l'orientamento nella p. v. ORIENTAZIONE. - Vedi tav. CXXX.

Nicola Turchi

PREGIUDIZIALI, QUESTIONI. - Sono le questioni che in un determinato procedimento giudiziario devono essere preliminarmente risolte, poiché la decisione di esse influisce necessariamente sull'azione principale.

È noto che formano oggetto di esame pregiudiziale i cosiddetti presupposti processuali, che « consistono in modi di essere dei soggetti del rapporto processuale e sono per sé indipendenti dalla domanda giudiziale, pur dovendo sussistere al momento in cui questa è proposta » (Della Rocca). Esempi specifici sono la capacità di essere parte in causa, quella processuale di agire, vale a dire la *legitimatio standi in iudicio*, la rappresentanza legale di persona incapace di stare in giudizio personalmente, e di conseguenza costituiscono materia di decisione pregiudiziale, le cause in cui sia « oggetto potenziale od implicito di controversia uno stato giuridico, un rapporto giuridico complesso, un rapporto giuridico condizionante l'azione principale » (Della Rocca).

Nel diritto della Chiesa, come del resto nelle legislazioni civili, la q. p. va distinta dagli incidenti. Difatti, secondo il can. 1632 del CIC, la questione è p. qualora dalla sua soluzione dipenda quella della questione principale, e deve essere immediatamente presa in esame dal giudice; quella incidentale invece, come prescrive il can. 1633, può essere risolta precedentemente alla principale quando la sua soluzione apra la via alla soluzione di altre questioni. Invece se fra le due questioni non c'è alcun nesso logico, esse possono essere risolte autonomamente. Mentre quindi, sempre secondo l'interpretazione del CIC e della comune dottrina, la soluzione della q. p. riveste un carattere di necessarietà, costituendo essa l'antecedente logico necessario della questione finale, tale carattere non si ravvisa nelle questioni incidentali, che debbono solo avere, onde ritenersi tali, una certa connessione con la questione principale. È discusso nella dottrina se la proposizione di una q. p. od anche incidentale sospenda il processo principale; si ritiene però da autorevoli scrittori, ed a ragione, che tali questioni, piuttosto che sospendere il processo principale, costituiscano una fase speciale dello stesso: difatti tale accertamento, sia rispetto al rapporto di diritto sostanziale, sia rispetto a quello processuale, non v'ha dubbio che formi parte integrante del procedimento principale.

Sono applicabili nei confronti dell'azione pregiudiziale, come anche in tutte le questioni incidentali, le disposizioni ordinarie del procedimento, e cioè l'inoltro della istanza mediante libello od oralmente: la scelta dell'una o dell'altra forma ha il suo rilievo nel caso che il giudicante rigetti immediatamente la istanza, poiché puramente defatigatoria; con la prima forma infatti il giudice deve convocare le parti nella forma prescritta dal can. 1711 sgg. onde poter poi dichiarare il rigetto; con l'altra invece, essendo stata l'istanza inoltrata oralmente, e quindi in presenza delle parti, non occorre nessuna citazione. Qualora il giudice non ritenga di procedere all'immediato rigetto della istanza, egli dispone la trattazione della questione incidentale, che può essere risolta con decreto, motivato ed inappellabile, ovvero con sentenza interlocutoria, che potrà essere impugnata unitamente a quella definitiva. Il giudizio penale, a norma degli artt. 19, 20 e 21 Cod. proc. pen. italiano, deve essere sospeso fino all'esito del giudizio civile, che involge l'esame di questioni di stato personale pregiudiziali ad un giudizio penale. Come è ovvio, perché la questione civile od anche amministrativa debba essere preventivamente risoluta, è necessario che essa costituisca l'antecedente logico-giuridico del reato o di una circostanza di esso. Come anche si deve ritenere, in base all'art. 3 dello stesso Codice, qualora la cognizione di un reato influisca sulla decisione della

controversia civile, il giudizio civile è sospeso, salvo tassativa diversa disposizione di legge, fino a che sia pronunciata sentenza istruttoria di proscioglimento non più soggetta a gravame, ovvero sentenza irrevocabile dopo il rinvio a giudizio, od anche quando sia divenuto esecutivo il decreto di condanna.

BIBL.: F. Roberti, *De processibus*, I-II, Roma 1926; M. Lega, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, II, ivi 1938-41, passim; F. Della Rocca, *Istituz. di dir. processuale canonico*, Torino 1946, passim. Giuseppe Spinelli

PREISTORIA (MANIFESTAZIONI RELIGIOSE). - S'intendono per p. le fasi antichissime delle civiltà umana intorno alle quali mancano testimonianze scritte e che è possibile parzialmente ricostruire solo in base a relitti di scavo e, in secondo luogo, ad argomenti desunti per analogia dalla comparazione etnologica e sociologica con i primitivi attuali. La divisione in aspetti culturali della p. è fatta in base alla natura degli strumenti lasciati dall'uomo preistorico, che sono di pietra rozza (paleolitico), di pietra levigata (neolitico), di metallo (rame, bronzo, ferro). La scoperta e l'uso dei metalli ha impresso un impulso più gagliardo allo sviluppo dei vari popoli e ne ha affrettato il loro ingresso nella storia.

Le conoscenze preistoriche sono date quasi esclusivamente dagli scavi. Da essi emersero anche documenti ormai copiosi di manifestazioni religiose delle più antiche genti mediterranee ed europee. L'immenso spazio di millenni abbracciato dalla p., non calcolabile in modo sufficientemente approssimativo, risale ai primi resti oggi noti lasciati dall'uomo, alle prime fasi cioè del periodo più antico dell'èra geologica quaternaria, il Pleistocene.

Lo caratterizzano le enormi espansioni del ghiacciaio dell'Europa settentrionale, dei ghiacciai alpini, pirenaici, ecc. Fatto grandioso e complesso: le fasi di espansione furono infatti intramezzate da fasi interglaciali, di ritiro cioè dei ghiacciai stessi. Grado a grado dall'ambiente generale pleistocenico si passò a quello attuale dell'Olocene, al secondo periodo cioè della nostra èra quaternaria.

Il termine di Paleolitico designa le industrie e le civiltà umane sviluppatesi durante il Pleistocene: le armi e gli utensili erano quasi esclusivamente litici. Mancava ancora lo stesso vasellame fittile. Da quei remotissimi tempi la p. scende al primo sviluppo delle civiltà e degli aspetti culturali protostorici, all'alba dei tempi classici. Non è facile porre un limite preciso fra aspetti culturali preistorici e protostorici, anche perché genti lontane dai grandi centri di precoce sviluppo culturale (i paesi del Mediterraneo orientale) si attardarono, conservando spesso a lungo usi e costumi arcaici.

Dipendeva dall'ambiente asperrimo la vita dell'uomo pleistocenico, il quale sarebbe rimasto soccombente se nella dura lotta per l'esistenza non avesse posseduto, oltre ad attitudini fisiche eccezionali, particolari disposizioni spirituali, le quali lo condussero anche, fin da allora, ad un perfezionamento graduale della industria litica, ad un primo sviluppo sociale, a manifestazioni religiose ed artistiche. Si ha, p. es., probabile documento di un culto di crani fin da fasi paleolitiche inferiori. In grandi anfratti naturali esistenti a Ciu-chu-tien presso Pechino, accanto a focolari ed a resti di una industria litica molto rude, giacevano crani di un essere umano estremamente primitivo. Si ritengono offerte di primizie ad una divinità, crani di orso speleo, specie estinta, ed ossa lunghe scelte della medesima fiera, collocate con cura in speciali cassette litiche entro i depositi antropici di due caverne site a grande altezza nel cuore di valli alpine di S. Gallo in Svizzera, il Wildermannisloch (m. 1628 s. l. m.) ed il Drachenloch (m. 2445 s. l. m.). In queste caverne avevano avuto temporanee dimore, durante la fase interglaciale recente, arditi cacciatori appunto di orso speleo.

Della pratica del cannibalismo si è creduto di aver trovato indizi fin dai tempi dell'ultima grande espansione glaciale, in una delle grotte del Monte Circeo, la grotta Guattàri. Nel fondo di essa, entro una specie di cerchio di pietra, giaceva un cranio isolato, privo della mandibola inferiore, cui era stata demolita *ab antiquo* la parte posteriore della base. È noto che popolazioni primitive moderne usavano appunto, per riti di cannibalismo, estrarre il cervello dalla parte inferiore del cranio. Non si può tuttavia escludere che si sia trattato di sacrificio umano. Le sepolture più antiche oggi note, venute in luce in giacimenti francesi dei tempi dell'ultima grande espansione glaciale, attestano già la generale diffusione del concetto di un prolungamento della vita terrena in un mondo invisibile e misterioso in cui l'individuo conserva una sua personalità. Tale concetto, che emerse sempre più evidente nelle sepolture dei tempi preistorici successivi, fu ampiamente dichiarato dai testi scritti dell'Egitto storico (*Libro dei Morti*, *Libro dei Funerali*, ecc.). Man mano che dal Paleolitico inferiore si scende alle civiltà preistoriche più recenti, si avverte una diffusione sempre più larga degli usi e dei riti funerari. Le tombe del Paleolitico superiore vennero in luce assai più numerose di quelle accennate del Paleolitico inferiore. Dei tempi più recenti neolitici, eneolitici, di civiltà del bronzo e del ferro, oltre a grandissimo numero di tombe isolate, si hanno, pure numerosi, anche sepolcreti di centinaia di tombe. Si ebbe in genere una continuazione di usi funerari già antichi, pur con molteplici varietà. L'uso della cremazione del cadavere, in luogo della primitiva inumazione, cominciò a diffondersi soltanto durante la civiltà del bronzo; ma non soppresse mai la inumazione sempre larghissimamente usata e dominante in molte regioni.

Al defunto si offrivano cibi. Lo stesso corredo funebre (utensili, armi, vasellame) attesta l'intenzione di provvedere il defunto del viatico indispensabile alla vita ultraterrena. Non pochi concetti già preistorici rimasero anche in tempi storici. Le numerose e varie manifestazioni di vita spirituale e religiosa delle genti paleolitiche superiori attestano ormai l'esistenza di un più alto grado di civiltà.

(da calco in gesso, Roma, Museo Preistorico « Pigorini »)
PREISTORIA - Roccia figurata di Val Meraviglie. Si notino il bovide schematizzato, il pugnaletto, l'accetta d'arme e la figuretta umana - Monte Bego (Alpi Marittime).

In giacimenti paleolitici superiori europei (francesi, austriaci, ecc.) furono raccolte statuette femminili a tutto tondo, di pietra e di avorio: idoli o simboli della fecondità. La donna è rappresentata nuda, quasi sempre steatopigica. L'idolo femminile appare in seguito larghissimamente diffuso, specie nei tempi eneolitici, e poi durante la civiltà del bronzo, dalla valle dell'Indo, dalla Mesopotamia all'Egitto, a Creta, alle Cicladi, all'Asia Minore, alla Grecia, alla Penisola balcanica ed in tutto l'Occidente europeo. Non improbabilmente al primitivo concetto della fecondità si aggiunse quello più o meno vago di *Tellus Mater*.

Nelle parti più interne di caverne frequentate dall'uomo paleolitico superiore nelle regioni del sud-ovest francese (Font de Gaume, Lascaux, ecc.) e, nella Penisola iberica, nei Monti Cantabrici (Altamira, ecc.) veri artisti incisero o dipinsero con perfetto stile e naturalezza le fiere che venivano cacciate o delle quali conservavasi il ricordo: il mammut, scarsamente; frequenti la renna, il bisonte, il cavallo, ecc. Queste opere d'arte erano in relazione con concetti, usi, riti teriolatrici, o, se si vuole, magico-religiosi. Si hanno infatti vari indizi di pratiche verisimilmente ritenute atte ad agevolare la cattura degli animali raffigurati, i quali fornivano parte notevole alla alimentazione. Appare improbabile trattarsi di pratiche totemistiche. Figurette degli animali stessi, scolpite a tutto tondo od incise su corno di renna o su lastrine di pietra, giacevano entro depositi paleolitici superiori di grotte delle stesse regioni. In tutto il versante mediterraneo della Penisola iberica, da Malaga e da Almeria a Lerida e Tarragona (il cosidetto Levante spagnolo), sono strapiombi di rocce e ripari sotto rocce, evidenti sedi di un culto, o di culti aventi attinenza con la vita di quelle genti, con scene dipinte, talora grandiose, di caccia al cervo, di combattimenti e altre scene di vita vissuta. Le figure, uomini ed animali, conservano ancora tratti naturalistici. Si attribuiscono al Paleolitico superiore. Si viene sviluppando contemporaneamente sulle stesse rocce una tendenza a rappresentazioni sempre più schematiche di uomini e di animali. La rappresentazione schematica si sostituisce sulle rocce nei tempi mesolitici, e perdura fino a quelli eneolitici. All'inizio dell'Olocene, ritiratisi i ghiacciai, l'ambiente naturale (clima, fauna, flora, modellato del suolo, ecc.) si trasformò lentamente in quello attuale. Pure con lenta continuità le industrie umane e gli aspetti culturali paleolitici superiori passarono primamente a quelli detti mesolitici e poi a quelli neolitici. L'uomo neolitico nell'Eurasia e nell'Africa mediterranea si volse precipuamente alla pastorizia ed alla agricoltura. Appaiono aver avuto azione preponderante, specie nel sorgere e nel diffondersi della agricoltura, le fertili zone del prossimo Oriente. Al culmine del Neolitico si ha l'introduzione delle prime armi ed utensili di rame, primo metallo usato. La sua metallurgia, praticata nel prossimo Oriente fin dal IV millennio, si diffuse nei paesi mediterranei ed europei nel corso del III millennio. Si ebbe così la civiltà cui si dà nome di eneolitica o cuprolitica, la quale nell'isola di Creta, nelle Cicladi e nell'Asia Minore ebbe aspetti lussureggianti. Si svilupparono e, come si è detto, si fissarono gli usi ed i riti sepolcrali.

L'azione esercitata dai superiori aspetti culturali del prossimo Oriente ravvisasi anche nella larghissima diffusione dell'idolo femminile di cui già si fece cenno. L'idolo femminile appare anche, dipinto, insieme ad altre raffigurazioni, sulle ricordate rocce del Levante spagnolo, le quali erano sedi di culto. Talora è accompagnato dal simbolo divino dell'ascia: p. es., negli ipogei sepolcrali della valle del Petit Morin (Seine-et-Marne). Nel pieno Eneolitico già si rendeva culto ad una divinità tauriforme, la quale, p. es., in Sardegna, appare rappresentata schematicamente negli ipogei sepolcrali di Anghelu Ruju (Alghero). In un ambiente genericamente « ligure » ed eneolitico, in diverse regioni francesi, nella Lunigiana, nell'alto Adige, vennero in luce le cosiddette stele antropomorfe e le statue-menhirs. Le stele antropomorfe sono grandi lastroni, la cui parte anteriore reca scolpita una figurazione umana primitiva e schematica. Le statue-menhirs sono vere statue a tutto tondo. Le stele francesi hanno in genere carattere funerario. Ignorasi se le stele lunigianensi fossero segnali di tombe o fossero in relazione con il culto a divinità espressa antropomorficamente. Si pensò pure trattarsi di figurazioni iperantropiche.

La civiltà del bronzo, sorta dall'Eneolitico, si sviluppò nel secondo millennio a. C. Le manifestazioni di concetti religiosi e di culto attribuibili a questa civiltà, particolarmente numerose, offrono evidenza di contatti culturali larghi, talora intensi, fra le genti mediterranee ed europee. Esse rispondevano a concetti, i quali permeavano profondamente la vita spirituale, dal luogo di culto alla tomba: concetti più o meno diversi nelle varie regioni, i quali vennero ad avere parte notevole nella formazione degli *ethne* preistorici e storici. Tali concetti ebbero infatti la continuità naturalmente insita in quanto ha attinenza a religione. La civiltà del bronzo a Creta e nei paesi egei, continuazione anch'essa e sviluppo di quella eneolitica, appare una lussureggiante protostoria. A Creta, nei tempi propriamente minoici ed in quelli immediatamente successivi, luoghi di culto erano vette di monti, grotte, sacelli entro i grandi palazzi (Cnosso, Festo). Uno dei simboli della divinità più frequenti era la scure bipenne, spesso raffigurata sovrapposta alle cosiddette « corna di consecrazione », alla schematizzazione cioè della testa taurina. Altre volte la testa del toro, l'animale sacro per eccellenza a Creta, è riprodotta invece per intero. Altro simbolo della divinità era l'arma difensiva, il tipico scudo bilobato. Praticavasi anche un culto betilico, culto reso cioè a pietra sacra o betilo. I simboli accennati vennero rappresentati in scene sacre o religioso-funerarie, nelle quali vedesi altresì l'albero sacro. Probabili simboli religiosi erano anche il pilastro e la colonna, i quali nelle rappresentazioni appaiono spesso associati ad animali evidentemente sacri: il leone, la colomba, ecc. Alcune scene presentano la divinità femminile dominante le forze naturali, e della generazione. La maggior parte delle sue qualità passò nella mitologia greca a Rea, a Cibele, ecc. Mostri fantastici, il grifo, la sfinge, ecc. vennero ripetutamente raffigurati. Anche nel mondo miceneo della seconda metà del II millennio riappaiono le figurazioni della testa taurina con la bipenne, la dea nuda con le colombe ed altri simboli. L'azione culturale egea irradiò largamente anche sulle coste dell'Jonio, in Sicilia e in Sardegna.

Le multiformi manifestazioni religiose di civiltà ènea conosciute ormai in numero notevole nel nostro paese e nell'Europa occidentale, centrale e settentrionale dànno l'idea di varietà di concezioni della divinità, le quali non di rado appaiono affini od analoghe a quelle cretesi-micenee. Divinità varie avevano sede, o si impersonavano, in monti, fiumi e fonti. L'uomo, pastore ed agricoltore, rese una forma di culto non più agli animali che venivano cacciati, ma a quello che più gli era utile, il bovide. Adducasi una montagna sacra, Monte Bego (m. 2873) nelle Alpi Marittime: nella varia istoriazione delle rocce levigate, site oltre i 2000 m. s. l. m., predomina appunto la figura del bovide. L'animale è rappresentato per lo più con estremo schematismo; talora anche aggiogato all'aratro. In Sardegna il culto ad una divinità tauriforme, già documentato nei ricordati ipogei sepolcrali in Anghelu-Ruju del pieno eneolitico, continuò anche nei tempi nuragici; la protome taurina ornò la costruzione megalitica ricoprente, nel tempio di S. Anastasia di Sàrdara, la fonte di acqua salutare. La divinità tauriforme, protettrice della tomba, appare perciò collegata anche col culto delle acque salutari. Si ripete il culto dell'arma; ne sono esempio le stesse rocce incise di Monte Bego, dove accanto al bovide furono rappresentati con grande frequenza il pugnale, la spada e l'accetta d'arme. Nel tempio nuragico di S. Vittoria di Serri (Cagliari), la vera bipenne ènea cretese venne alzata su un sottile pilastro. L'agricoltore guardava il Sole come all'astro datore di luce, all'astro che fa germogliare il seme. Il culto solare fu largamente diffuso presso le genti mediterranee ed europee. Così sulle rocce incise della Scandinavia meridionale la ruota crucifera, immagine del carro solare, appare sollevata da figura umana o portata sulla barca. Eccezionalmente anche sulle rocce incise di Monte Bego si vede la ruota crucifera, qui strettamente collegata con il bovide. Il culto solare in Egitto fu il fon-

damento di quella religione, dimostrata dai templi colossali, dalle grandi iscrizioni monumentali, dai numerosi papiri. Altro simbolo solare nell'Europa centrale e settentrionale era il cigno. Aveva larga diffusione il culto già accennato delle acque salutari: vanno qui ricordate, p. es., le caverne di Pertosa e di Latronico nei monti del Salernitano. Grandi monumenti di culto furono, dal Paleolitico all'alba dei tempi storici, le figurazioni rupestri. Se ne ritrovano numerose in varie parti del mondo, anche presso le popolazioni primitive moderne. Si disse della varia figurazione delle rocce del Levante spagnolo, perdurata fino all'Eneolitico. La figurazione a Monte Bego ebbe inizio, con particolare carattere, nei tempi che precedettero la civiltà ènea: continuò, con le forme sopraccennate, almeno fino al principio della civiltà del ferro. È verosimile che le rocce su cui si incideva, o meno frequentemente si dipingeva, fossero in genere considerate sede di divinità. Su rocce della Scandinavia, in prossimità di corsi d'acqua o di cascate, genti neolitiche ancora dedite alla caccia incisero figure di alce e di altri animali, che costituivano la loro alimentazione. Durante la civiltà ènea le genti agricole della Scandinavia incisero la ruota solare, l'aratro ed altre figure associate. Nell'Africa settentrionale forse dagli ultimi tempi del Paleolitico fino, si può dire, ai tempi storici, su rocce prossime a sorgenti vennero rappresentati animali vari, alcuni dei quali in seguito emigrati e scomparsi. Dai tempi più antichi si accompagnarono, o seguirono, molteplici altre figurazioni. Si può ritenere che i concetti religiosi vari, in embrione nei tempi neolitici, svoltisi e via via determinatisi durante la civiltà eneolitica e del bronzo, non siano scomparsi, ma gradatamente trasformatisi, durante la civiltà del ferro, con ritardo maggiore o minore nelle regioni più o meno lontane dai grandi centri mediterranei di civiltà. L'istoriazione di Monte Bego, p. es., continuò per vari secoli ancora durante la civiltà del ferro. Un forte sostrato mediterraneo è riconoscibile anche nelle religioni classiche, greca e latina. - Vedi tav. CXXXI.

BIBL.: *Ebert's Reallexikon der Vorgeschichte*, Berlino (il I vol. è del 1924, l'ultimo, il XIV, del 1928; gli indici costituiscono il vol. XV-1932); *Bullettino di Paletnologia italiana*, Roma (dal 1875); *L'anthropologie*, Parigi (dal 1890); *American Journal of Archaeology*, Baltimora (dal 1885); U. Pestalozza, *Pagine di religione mediterranea*, Milano 1945; P. Barocelli, *Guida allo studio della paletnologia (P.)*, Roma 1948 (in questo vol. è un'ampia bibl. preistorica, generale e particolare, e l'elenco dei principali periodici di p.). G. Patroni, *Commenti mediterranei all'Odissea di Omero*, Milano 1950; P. Barocelli, *Le manifestazione religiose nella p.*, in *Le religioni del mondo*, a cura di N. Turchi, Roma 1951. Pietro Barocelli

PRELATO (*Prae-latus, antistes, praesul*). - Una persona per dignità superiore agli altri. Nel diritto canonico odierno, in senso stretto, designa i membri del clero secolare o regolare, aventi giurisdizione nel fòro esterno; in senso lato, i chierici insigniti di questo titolo dalla S. Sede *honoris causa* (can. 110). Prelatura è la dignità di p. (*praesulis dignitas*) o il territorio in cui si esercita giurisdizione quasi episcopale. Si distinguono p. maggiori, cioè i cardinali (v.), i vescovi (v.) e gli altri che con la dignità prelatizia hanno parte nel governo della Chiesa universale (segretari di Congregazione, assessori, ecc.); p. minori sono: i p. *nullius*, con piena giurisdizione episcopale, gli abati (v.), aventi l'uso dei privilegi pontificali con giurisdizione, i Superiori generali e provinciali dei regolari, i vicari generali e capitolari e sotto un certo aspetto anche i Superiori dei conventi, in quanto esercitano giurisdizione, benché assai limitata, esterna e reale sui sudditi, che possono comandare e punire. In antico erano chiamati anche p. i capi delle collegiate e le dignità dei Capitoli; perfino le badesse (v.), in quanto presiedevano al governo delle comunità loro affidate (nell'813 dal Concilio di Reims e nell'816 da quello di Aquisgrana, sebbene le donne siano incapaci di vera giurisdizione ecclesiastica).

Quanto alle prelature romane di cui si fa qui cenno, esse seguirono le vicende e l'evoluzione della famiglia pontificia e degli uffici curiali di cui fecero parte. Si ebbero così anzitutto i p. palatini, che avevano ufficio ed abitazione nel Palazzo Apostolico, e tra essi si annoveravano anche alcuni membri del S. Collegio. Furono detti p. della Camera Apostolica, della S. Romana Rota, della Segnatura Apostolica, ecc. dalla loro appartenenza a questi dicasteri. Più volte i pontefici dovettero intervenire per regolare e limitare i privilegi e togliere abusi infiltratisi nella prelatura romana e per precisare i requisiti necessari per accedere alle prelature ed in particolare va ricordato Alessandro VII, il quale, nella cost. *Inter ceteras* del 13 giugno 1659 (*Bullarium Romanum*, XVI, Torino 1869, p. 472) enumera come requisiti necessari legittimità di natali, buona vita, fama integerrima, 25 anni di età; per la prelatura di giustizia era richiesto inoltre l'avere frequentato almeno 5 anni di studi legali in una università, o avere conseguito la laurea *in utroque iure*, e possedere redditi annui per una somma di scudi 1500 (cf. sullo stesso argomento la cost. di Pio VII, *Post diuturnas*, 30 ott. 1800: *Bullarium Romanum, Continuatio*, VII, parte 1ª, Prato 1850, p. 59 e l'allocuzione di Leone XII al S. Collegio del 13 marzo 1826: cf. Moroni, XXVIII, p. 69).

Ai p. erano spesso affidate nell'antico Stato pontificio cariche puramente civili, senza cessare di essere prelature ecclesiastiche. Tanto è vero che quando Pio IX con il *motu proprio* del 12 giugno 1847 istituì il Consiglio dei ministri, riservò la spedizione delle nomine sovrane dei p. alla Segreteria di Stato, da cui anche oggi sono spedite le lettere e i brevi di nomina. Tra i p. vi erano allora anche l'avvocato dei poveri, l'avvocato generale del fisco, il procuratore fiscale generale, il commissario della Camera Apostolica, detti p. di mantellone, e gli avvocati concistoriali (cf. Moroni, LV, p. 146). Si ebbero inoltre nello Stato pontificio benefici costituiti come prelature, ordinariamente di patronato gentilizio e familiare, senza cura di anime, equiparabili talvolta ad un fedecommesso (v.). La legge italiana 15 sett. 1867, n. 3848, art. 1, n. 9 le soppresse; e tale soppressione fu estesa con legge 15 giugno 1873, n. 1402, anche a quelle esistenti in Roma (F. Scaduto, *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*, II, Cortona 1929, p. 103).

L'occupazione di Roma nel 1870 portò lo scompiglio in molti collegi della prelatura, addetti, nell'amministrazione del governo pontificio, all'ordinamento della giustizia, delle finanze ed in altre attribuzioni riguardanti il governo civile. Pio IX li mantenne, sebbene ormai resi inattivi. Leone XIII, per trar profitto dagli elementi della Curia rimasti senza scopo, ripristinò in parte le attribuzioni degli uditori di Rota, ripartì gli altri membri (ca. 40) tra le più importanti congregazioni cardinalizie.

La cost. *Ad incrementum* di Pio XI del 15 ag. 1934 (AAS, 26 [1934], p. 497 sgg.) che riordinò la prelatura romana, distingue due grandi categorie di p.: quelli che appartengono ad un collegio prelatizio e sono designati con il titolo del collegio a cui appartengono; quelli che non appartengono ad alcun collegio e sono semplicemente p. domestici.

1. *P. appartenenti ad un collegio prelatizio*. – *a*) quello degli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio (v. ASSISTENTI AL SOGLIO); *b*) i p., chiamati *di fiocchetto* (vicecamerlengo, uditore e tesoriere della Camera Apostolica, maggiordomo: v. FAMIGLIA PONTIFICIA), che però non costituiscono collegio prelatizio in senso proprio; *c*) il Collegio dei protonotari apostolici di numero partecipanti (v. PROTONOTARI APOSTOLICI; *d*) quello dei p. uditori della S. R. Rota (v. ROTA, S. ROMANA); *e*) quello dei p. chierici della Rev. Camera Apostolica (v.); *f*) quello dei p. votanti di Segnatura, cui si aggiungono i p. referendari. Detta costituzione piana stabilisce anche la precedenza che deve osservarsi tra i vari collegi prelatizi; i p. *di fiocchetto* hanno il primo posto, seguiti subito dagli assessori e segretari delle SS. Congregazioni romane (v.). Viene poi il Collegio prelatizio dei protonotari apostolici di numero partecipanti, quello degli uditori di S. Romana Rota, quello dei chierici della Reverenda Camera Apostolica, quello dei votanti di Se-

gnatura con i referendari. Tale precedenza non solo spetta al Collegio prelatizio, ma anche ad ogni suo membro, che precede tutti quelli del Collegio inferiore. In ogni singolo Collegio ha il primo posto il decano, che è *primus inter pares*.

Il titolo ordinario dei p., stabilito già da tempo, è, nella quasi totalità, quello di « illustrissimo e reverendissimo monsignore ». Nel sec. XIX si era insensibilmente introdotto il titolo di « eccellenza reverendissima », per i p. di nascita principesca e per alcuni che esercitavano le principali magistrature. La citata cost. *Ad incrementum* stabilisce che, oltre ai p. *di fiocchetto*, godono del titolo di « eccellenza reverendissima » gli assessori ed i segretari delle SS. RR. Congregazioni, il decano della S. Romana Rota, il maestro di Camera e il sostituto della Segreteria di Stato, mentre tutti gli altri p. avranno solo il consueto titolo di « illustrissimo e reverendissimo monsignore ». Pio XI nella sua citata costituzione (cap. I, nn. VII a X) minutamente descrive l'abito di formalità, che deve essere usato nelle sacre funzioni, mentre l'abito piano è proprio delle cerimonie civili. Nelle funzioni collegiali, poi, e nelle cappelle papali, i p. assumono sopra il rocchetto la cotta o la cappa di lana con o senza pelli di ermellino, secondo la stagione. Durante la Sede vacante, l'abito sarà il consueto, ma di color nero e rocchetto semplice, senza merletto.

Per i privilegi di cui i p. godono nella celebrazione della Messa sia bassa che cantata, v. P. Martinucci, *Manuale sacrarum caeremoniarum* (VIII, Roma 1879-80, p. 173); per i privilegi di altro genere, v. cost. *Ad incrementum*, nn. XLI sgg., LXXI sgg., CV sgg., CXXVII sgg., CXLII sgg.

2. *P. non appartenenti ad alcun Collegio prelatizio, o p. domestici propriamente detti.* – Nominati dalla Segreteria di Stato fra gli ecclesiastici particolarmente benemeriti di Roma e dei diversi paesi cristiani, hanno il diritto di portare l'abito prelatizio; alla Messa cantata e bassa possono usare la bugia. Il loro posto nelle funzioni papali solenni è in piedi accanto all'altare, *in cornu epistolae*.

Sono designati con il nome di *antistites urbani* o *antistites domus pontificis maximi*: sono anche chiamati p. di mantelletta, perché la mantelletta violacea è il loro segno distintivo. Sono familiari del papa con tutte le prerogative concesse a questa dignità. In virtù dell'officio stesso che coprono sono p. domestici gli arcivescovi e i vescovi assistenti al Soglio, i protonotari apostolici partecipanti, i protonotari apostolici soprannumerari e i protonotari *ad instar*, che prima della loro nomina a protonotari furono nominati con breve p. domestici; i p. appartenenti ai collegi della prelatura, e gli arcivescovi e vescovi che ne ottennero concessione prima della promozione; sono p. domestici *ad instar, durante munere*, i canonici della Primaziale di Pisa, le dignità del Capitolo metropolitano di Catania, il seniore fra i canonici della perinsigne basilica di S. Lorenzo in Damaso in Roma, l'arciprete del Capitolo dei SS. Celso e Giuliano in Roma, e gli uditori del Tribunale della Rota della nunziatura apostolica di Spagna.

BIBL.: A. Tamburini, *De jure abbatum et aliorum praelatorum*, Lione 1640; A. Cornaro, *Relazione della corte di Roma*, Leida 1663; L. Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, I, Modena 1717, diss. IV (Degli uffici di corte); F. Buonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, Roma 1720; V. Falaschi, *La gerarchia ecclesiastica e la famiglia pontificia*, Macerata 1824; Moroni, LV, p. 141 sgg.; vol. V degli indici, p. 341; A. Trombetta, *De iure et privilegiis praelatorum Romanae Curiae*, Sorrento 1906; M. a Coronata, *Diritti e privilegi dei p. domestici di S. S.*, in *Palestra del clero*, 9 (1930), pp. 548-50; E. v. Kienitz, *Die Rechtsstellung der gefreiten Äbte u. Prälaten*, in *Theol. u. Glaube*, 25 (1933), pp. 590-604; G. Felici, *La Rev.da Camera Apostolica*, Roma 1940.
Gennaro Moretti

PRELATURA NULLIUS. - P. *nullius* (cioè *nullius dioeceseos*) in senso generico indica una chiesa, la quale viene sottratta alla giurisdizione del vescovo. In senso specifico è una porzione territoriale, nel cui àmbito siano almeno tre parrocchie, staccata dalla diocesi e indipendente dalla giurisdizione del vescovo.

Vi presiede un prelato che è un vero Ordinario con piena giurisdizione legislativa, esecutiva e giudiziale (can. 323) ed è direttamente soggetta al romano pontefice. Non necessariamente il prelato deve essere insignito del carattere episcopale. I diritti e gli obblighi di questo istituto giuridico sono equiparati a quelli dell'abbazia *nullius* (cf. cann. 319-28; 215, 2; v. ABATE; VESCOVO).

BIBL.: oltre a quella delle voci citate: E. V. Kienitz, *Die Rechtsstellung der gefreiten Äbte und Prälaten*, in *Theol. und Glaube*, 25 (1933), pp. 590-604.
Giuseppe Damizia

PREMATRIMONIALE, VISITA. - Visita medica imposta o consigliata, secondo le varie nazioni, a coloro che intendono unirsi in matrimonio e che comporta il rilascio di un « certificato medico p. », obbligatorio in taluni Stati, per procedere alla celebrazione dello stesso. La v. p. fa parte delle complesse previdenze eugeniche il cui scopo è migliorare la popolazione, particolarmente di quelle dette « negative » perché tendono a eliminare la nascita di esseri infermi o comunque non adatti alla vita sociale.

Di fronte ad altri mezzi assai più lesivi della libertà e della personalità, e più intrinsecamente illeciti, la forma in esame è suscettibile di critica varia, dal punto di vista morale, secondo le conclusioni e le sanzioni pratiche cui essa è collegata.

Scopo della v. p. è di accertare lo stato di salute dei futuri coniugi, in particolare, l'assenza di malattie contagiose o di tare morbose in atto, di infermità mentali o fisiche, trasmissibili ereditariamente. In America, tale forma di controllo del matrimonio ha avuto larga attuazione, specialmente per la sifilide; diciassette Stati richiedono, a chi vuol contrarre matrimonio, la dichiarazione medica attestante che egli è immune da questa malattia, mentre altri la richiedono per tutte le malattie veneree; taluni impongono la visita medica, mentre altri richiedono solo un certificato medico. In molti Stati la restrizione è estesa alla tubercolosi e alle tare psichiche, ciò particolarmente nell'America del nord; in quella del sud, per la prevalenza dell'elemento cattolico, le restrizioni sono assai più limitate.

Anche l'Europa ha adottato tali misure precauzionali, sebbene non in egual misura nelle varie nazioni. Tra le prime, va ricordata la Svezia che istituì, nel 1915, l'obbligo del certificato p. con gravi sanzioni per i contravventori, giungenti fino all'annullamento del matrimonio. Nel 1907 in Germania la « Società per l'igiene della razza » iniziò una campagna per il controllo sanitario dei matrimoni, partendo dal concetto che è obbligo dello Stato limitare la fecondità dei più deboli, esigendola invece dai più forti (su tale strada si giunse all'aberrazione della sterilizzazione e dell'allevamento di Stato). Nel 1920, sempre in Germania, l'Assemblea nazionale stabilì che gli uffici di stato civile esigessero lo scambio dei certificati sanitari tra gli sposi, con pene per i trasgressori; tale imposizione venne accentuata dal governo hitleriano. Nel 1919 la Norvegia istituì un questionario cui i fidanzati dovevano rispondere per essere ammessi al matrimonio. Nel 1922 sorse in Austria il primo consultorio p. e l'Ufficio d'igiene ne intraprese la propaganda con manifesti che ebbero buon risultato. La Russia, con l'art. 131 della legge 1934, prescrisse il certificato p. obbligatorio, con particolare riguardo alle malattie veneree, mentali e alla tubercolosi e gravi sanzioni per i trasgressori; anche la Jugoslavia nel 1935 istituì l'obbligatorietà del certificato p. La Francia, che già nel 1903 aveva opposto un secondo rifiuto a tale istituzione, nel 1942 stabilì che i fidanzati dovessero presentare all'Ufficio di stato civile un certificato dal quale risultasse che ciascuno di essi aveva subito una visita medica; ciò non a scopo proibente, ma con lo scopo di porre i contraenti di fronte alla propria responsabilità, cosicché, pur salvaguardando la libertà, venisse stimolato il senso della responsabilità. Nel 1946, per le ripetute istanze della « Società francese di eugenetica », è stata imposta agli aspiranti al matrimonio la presentazione dei referti di un esame radiologico del torace e della reazione di Wasser-

mann. In Turchia, fin dal 1930, si proibisce il matrimonio a chi è sprovvisto d'un certificato attestante l'assenza di malattie veneree. In Danimarca, su parola d'onore, si esige la dichiarazione della stessa condizione.

In Italia, la questione si profilò nel 1920 in seno alla « Società italiana di dermatologia e sifilografia », presentando alla Direzione generale di sanità pubblica uno schema di regolamento relativo all'adozione d'un certificato p. inibitorio in caso di talune malattie. Nel giugno 1923 il prof. Cirincione fece alla Camera la prima proposta per un certificato medico obbligatorio per gli sposi, però con esito nullo. Da quell'epoca sul terreno legislativo la questione è stata variamente dibattuta. In un disegno di legge, presentato al Senato il 28 sett. 1949, riguardante le misure di lotta contro le malattie veneree, d'iniziativa del senatore Monaldi, all'art. 7 si parla del dovere di una v. p. consultiva.

Il 19 dic. 1949 alla Camera dei deputati viene annunziata una proposta di legge, d'iniziativa di Mary Chiesa Tibaldi ed altri, per l'istituzione di consultòri prematrimoniali, che si appoggia su tre principali punti: 1° riconoscimento della necessità della v. p.; 2° riconoscimento della necessità del certificato medico p.; 3° non determinazione di rendere la visita obbligatoria per legge, ma « opportunità di creare una coscienza in merito ai problemi del matrimonio e della discendenza » ed esercitare la massima propaganda sull'utilità dei consultòri p.

Attualmente esiste a Milano un consultorio di profilassi p.; già auspicato da E. Alfieri sin dal 1924, fondato presso la Croce Rossa italiana, per iniziativa di questi, di L. Ronzoni e di P. Malcovati. Egualmente a Milano funziona, con sezione giuridica, medica e genetica, un consultorio p. presso l'Opera card. Ferrari, in collegamento con il Centro di genetica umana dell'Università, diretto dalla prof. L. Gianferrari. A Roma e a Verona, con lo stesso piano di organizzazione, ne funziona uno promosso dal « Fronte della famiglia ».

Per quanto riguarda la questione dal punto di vista medico, medico-legale e morale, valgano le seguenti considerazioni. Dal punto di vista medico, senza dubbio, la v. p. rappresenta un efficace mezzo di lotta contro la diffusione di gravi malattie, trasmissibili all'altro coniuge o alla discendenza, senza violentare la dignità della persona umana e rappresenta un atto di legittima intromissione dell'autorità pubblica, in difesa di interessi superiori di ordine sociale (alla stessa guisa dell'obbligo delle vaccinazioni e della denuncia delle malattie infettive) e del diritto che ogni coniuge ha a conoscere le reali condizioni di salute dell'altro. Perciò, anche dal punto di vista morale, nulla vi è da eccepire su un'eventuale obbligatorietà della v. p. Per valutare però nei giusti limiti i possibili danni di alcune forme morbose nei riguardi della discendenza, va tenuta presente la limitatezza e la relatività delle nostre conoscenze sui fenomeni dell'ereditarietà (v. EUGENICA).

Differente appare la questione dal punto di vista morale, nel caso che la visita comporti l'obbligo della compilazione d'un certificato medico, ne sia obbligatorio lo scambio tra i futuri coniugi, l'autorità ponga sanzioni o impedimenti per l'esistenza di particolari malattie. Mentre sembra potersi ammettere la liceità morale dell'obbligo legale del certificato p. e del suo scambio tra i futuri coniugi, in accordo con il dovere morale di ciascun contraente di manifestare gli eventuali difetti occulti capaci di compromettere la validità del matrimonio e la felicità famigliare, deve considerarsi moralmente illecita da parte dello Stato ogni sanzione o proibizione temporanea o permanente a celebrare il matrimonio, nel caso di v. p. non corrispondente a determinati requisiti. Una tale imposizione sarebbe lesiva degli attributi della persona umana e colpirebbe « il diritto naturale dell'uomo a contrarre matrimonio » (Pio XI, *Casti connubii*). Inoltre tale istituzione, di diritto divino e non umano, è retta e riconosce impedimenti solo dal primo e da quello canonico, essendo di competenza civile solo gli effetti civili del matrimonio (CIC, cann. 1016, 1038). Trattandosi di matrimonio tra non battezzati sembra che lo Stato possa lecitamente porre impedimenti temporanei, proibendo il matrimonio finché perdurino determinate circostanze.

BIBL.: C. Foà, *Critica alleugenica negativa (... certificato prematr.)*, in *Minerva medica*, 1937, p. 533; G. Valle, *Aspetti medico-legali e primi risultati del certificato obbligatorio pre-nuziale*, ecc., in *L'Arte ostetrica*, 1939, n. 9; L. Gianferrari, *Proposte per l'inquadramento della prevenzione eugenica pre-matr. nell'organizzazione sanitaria ital.*, in *Orizzonte medico*, 1949; P. Malcovati, *Profilassi pre-matr. (Problemi medico sociali)*, Bologna 1949, pp. 74-75 e sgg.; R. P. Verardo, *Problemi eugenetici. Il certificato pre-matr.*, in *Medicina e morale*, 1950, n. 2; J. M. Porta, *Eugénique prématrimoniale*, in *Atti IV Congr. int. medici cattol.*, Roma 1950, pp. 77-97; A. Castillo de Lucas, *Eugenesia pre-matrimonial, ibid.*, pp. 98-112; A. J. Cicchetti, *El certificado prenupcial en la legislación argentina, ibid.*, pp. 121-125; Meyrelles Do Sonto, *A propos du certificat prématrimonial, ibid.*, pp. 142-46; V. M. Santana Carlos, *Le certificat prénuptial et la personne humaine, ibid.*, pp. 149-55; *Disegno di legge Monaldi*, Senato della Repubblica, *Disegni di legge e relazioni*, 1948-49, n. 628; *Proposta di legge Chiesa Tibaldi e altri*, Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, n. 1000.

Adalberto Pazzini

PREMISLIA (*Przemyśl*) dei LATINI, DIOCESI di. - Diocesi di rito latino in Polonia. Già nel sec. XIII si ha la notizia di un *episcopatus Russiae* comprendente il vasto territorio della Rutenia, o Piccola Russia. L'odierno vescovato latino di P. fu eretto da Gregorio XI il 13 febbr. 1375 con la bolla *Debitum pastoralis officii*. È suffraganea della metropoli latina di Leopoli (Lwów). Oggi la città vescovile si trova in Polonia, ma con i nuovi confini dopo la seconda guerra mondiale la diocesi è stata tagliata e una gran parte del vescovato si trova nella Russia sovietica.

Statistiche (1949): superficie 21.000 kmq., cattolici latini 1.200.000, chiese 800, parrocchie 447, sacerdoti diocesani 644, case religiose maschili 25, femminili 154. Durante la seconda guerra mondiale la diocesi molto soffrì sotto l'occupazione tedesca e sovietica. Perirono trucidati o deportati 42 sacerdoti. Vescovi eminenti: Maciej (Janina), m. nel 1420; Mikolaj z Blazéjowic, m. nel 1474; Walenty Herburt (1524-72), partecipante al Concilio di Trento, « vir et pietate et doctrina praestans »; Wawrzyniec Grzymala Goślicki, autore dei trattati *De optimo senatore* e *De haereticis discursus*, m. nel 1601; Pawel Janina Piasecki, autore di *Praxis episcopalis*, edita a Venezia nel 1611, m. nel 1649; Waclaw Hieronim Sierakowski (1699-1784), primo vescovo di Livonia di Kamieniec, futuro arcivescovo di Leopoli, che nel 1751 divise la diocesi in 3 arcidiaconati: Przemyśl, Brzózów e Jaroslaw; Franciszek Wierzchlejski (1803-84).

Il Capitolo della diocesi di P. fu fondato nel 1390, il seminario nel 1677-89. Chiese notevoli: la cattedrale di N. S. e di S. Giovanni Battista del 1460-1744, al posto di quella antica del sec. XIV; quella dei pp. Gesuiti del 1627; a Sambor la chiesa dei pp. Bernardini del sec. XV; a Sanok il chiostro e la chiesa dei pp. Francescani del 1377; a Lezajsk il chiostro e la chiesa dei pp. Bernardini, dove si trova l'imagine miracolosa della Madonna; a Krosno la chiesa parrocchiale del 1342.

BIBL.: F. Pawlowski, *P. sacra, sive series et gesta episcoporum rit. Lat. Premisliensium*, Cracovia 1869; X. M. Nowodworski, *Encyklopedia Kościelna*, XII, Varsavia 1878, pp. 88-184; T. Glemma, *Przemyśl*, in LThK, VIII, coll. 538-39; P. M. Pirożyński, *Statystyka Kościola Katolickiego w Polsce*, in *Homo Dei*, 1946, n. 2; 1948, nn. 1, 4, 5.

Adam Macieliński

PREMISLIA dei RUTENI. - Con titoli uniti di Sanochia e Samboria (in ucraino *Peremyšl-Sanik i Sambir*; in polacco *Przemyśl-Sanok-Sambor*), diocesi rutena di rito bizantinoslavo nella Polonia orientale, ossia Rutenia. Oggi la città di P. con i suoi dintorni si

(per cortesia del can. A. Hubert)
PREMOSTRATENSI - Apostolato dei P. fiamminghi e olandesi: le cappelle ambulanti nella diaspora e tra i profughi in Germania.

trova in Polonia, mentre quasi tutto il territorio della diocesi si trova nella Repubblica Sovietica di Ucraina.

La prima notizia del vescovato orientale a P. si ha nel 1218, quando il metropolita di Kiev mandò in questa città il vescovo Antonio (Dobrinia Jadrenkovič). La diocesi di Sambor fu unita a P. nel 1422, ed essendo negli anni 1668-75 Sanok la residenza dei vescovi di P., anche quel nome fu inserito nel loro titolo.

Con tutta la metropolia di Kiev, anche il vescovato di P. cadde nello scisma. Soltanto molti anni dopo l'unione di Brest-Litovsk (1595) il vescovo di P. Innocenzo Vinnickyi aderì all'unione, dapprima privatamente nel 1681, e poi pubblicamente nel 1692. Da quel tempo si ha ininterrotta la serie di vescovi cattolici, fino alla recente distruzione della diocesi dopo la seconda guerra mondiale.

Nel 1807, essendo stata elevata la diocesi di Leopoli a metropolitana, P. divenne sua suffraganea. Nel 1934 furono da P. staccati 9 decanati per formare una nuova amministrazione apostolica di Lemkivščina. Dopo la seconda guerra mondiale, la frontiera fra Polonia e Russia tagliò la diocesi in due. Dalla parte polacca i cattolici orientali, essendo ucraini, furono «rimpatriati» e deportati in Russia. Il 25 giugno 1946 venne deportato anche il vescovo mons. Giosafat Kocyloskyj, il quale durante il viaggio verso l'Oriente morì a Kiev. Così nella Polonia d'oggi quasi non esistono più cattolici orientali e il vescovato di P. è praticamente distrutto.

Statistiche (prima della distruzione): cattolici orientali 1.159.380, chiese 1268, parrocchie 640, sacerdoti diocesani 659. Un vescovo eminente fu Julian Peleš, teologo e scrittore, morto nel 1896. Chiese importanti a P. la cattedrale di S. Giovanni Battista del sec. XVII; a Sambor la chiesa greca del sec. XVIII.

BIBL.: M. Harasievič, *Annales Ecclesiae Ruthenae*, Leopoli 1862; J. Peleš, *Geschichte der Union der ruthenischen Kirche mit Rom*, I, Vienna 1880, p. 563; II, ivi 1880, pp. 609-10; Gatti Korolevskij, *I riti e le Chiese orientali*, I, Roma 1942, pp. 600-771; G. de Vries, *La persecuzione contro i cattolici ruteni*, in *Il cristianesimo nell'Unione Sovietica*, Roma 1948, pp. 273-92.
Michele Lacko

PREMOLI, ORAZIO. - Barnabita, n. a Crema il 20 maggio 1864, m. a Segni (Roma) il 22 ag. 1928.

Primo rettore dell'Istituto «Zaccaria» di Milano, poi assistente generale; storico della Chiesa e del suo Ordine. Le sue maggiori opere sono la *Storia dei Barnabiti nel '500, nel '600, nel '700* (3 voll., Roma 1913-25); la *Vita di Alessandro Manzoni* (2ª ed. Milano 1928); la *Storia ecclesiastica contemporanea, 1900-25* (Torino 1925). Poi, tra i moltissimi altri lavori, *Le lettere e lo spirito di s. Antonio M. Zaccaria* (Roma 1909); le monografie su *Fra' Battista da Crema* (1909), *Giovanni Vailati* (1910), *S. Gaetano Thiene* (1910), *Lorenzo Davidico* (1912), *Cristoforo Giarda ultimo vescovo di Castro* (1914), *Andrea Towianski* (1913), *Maria di Savoia* (1915), *Il p. Tondini e la conversione della Russia* (1919), ecc.

BIBL.: L. Manzini, *Il p. O. P.*, Roma 1929; G. Boffito, *Scrittori barnabiti*, III, Firenze 1934, pp. 204-17.
Virginio M. Colciago

PREMOLI, PAOLO FILIPPO. - Barnabita, n. a Crema nel 1692, m. ivi il 21 marzo 1771.

Penitenziere e commentatore della S. Scrittura nella metropolitana di Bologna, confessore del card. Lambertini, Superiore generale del suo Ordine (1755-61). Diede alle stampe, anonime, le *Regole* per le Convertite Carmelitane del convento dei SS. Giacomo e Filippo di Bologna (1738) e le *Costituzioni* per le Agostiniane di S. Elena di Bologna (1746). Ma i suoi lavori più importanti, rimasti manoscritti nell'Archivio gen. romano, sono i *Monumenti per la causa del servo di Dio V. Antonio M. Zaccaria* (1750) e la *Relazione e Lettere concernenti i viaggi e le missioni dei Barnabiti nell'Impero della Cina e nei Regni di Ava e Pegù*.

BIBL.: G. Boffito, *Scrittori barnabiti*, III, Firenze 1934, pp. 217-19.
Virginio M. Colciago

PREMOSTRATENSI. - Canonici regolari che hanno preso il nome da Prémontré (diocesi di Soissons), dove nel 1120 furono fondati da s. Norberto di Xanten (v.) secondo la regola di s. Agostino. Risultato dal movimento di povertà apostolica dei predicatori ambulanti e dalla riforma canonicale dell'epoca gregoriana, il ramo dei P. costituì – di fronte agli altri Canonici regolari – ben presto un ordine distinto.

I. STORIA. – Nel 1126 ebbero la conferma apostolica. Per la formazione dell'osservanza e dell'organizzazione servirono di modello i Cistercensi specie dopo che a Prémontré sotto il b. Ugo di Fosses (m. ca. 1164), succeduto a s. Norberto, elevato nel 1126 alla sede arcivescovile di Magdeburgo, fu definito l'ordinamento delle consuetudini, della liturgia e dell'organizzazione nella sua sostanza. L'abate di Prémontré diviene abate generale, i rapporti fra i monasteri si basano sul principio della figliazione, il potere supremo sta presso il Capitolo generale. Gli abati di S. Martino (Laon), Floreffe e Cuissy godettero delle prerogative come *patres Ordinis*. Ai tentativi di centralizzazione avanzati dalla casa madre si opposero a

(per cortesia del can. A. Hubert)
PREMOSTRATENSI - Abbazia di Prémontré, ora trasformata in Ospedale psichiatrico de l'Aisne.

lungo i monasteri della Sassonia, il cui centro era Magdeburgo; i loro prelati serbarono il titolo di preposito, inviando pure dal 1239 in poi soltanto ogni terz'anno un rappresentante al Capitolo generale. In contrasto ai Cistercensi i P. fin dall'origine ebbero conventi femminili, anzi monasteri doppi; a partire dal 1140 però quelli furono spostati in regioni distanti. Favorito da signori feudali e vescovi zelanti della riforma, l'Ordine si propagò ben presto specie in Francia e nell'Impero; in unione col movimento missionario e delle Crociate i P. si dilatarono anche nell'Europa orientale e persino in Terra Santa. All'est dell'Elba compirono inoltre una grande missione di colonizzazione. Ad una primitiva vita di solitudine si associò ben presto la cura delle anime, esercitata prima di tutto nelle campagne, ciò che portò ad aumento di possedimenti e alla formazione del sistema di parrocchie incorporate. I P. costituirono in seguito pure Capitoli cattedrali e sedi vescovili nei territori della colonizzazione germanica (Brandeburgo, Havelberg, Ratzeburgo, Riga).

(per cortesia del can. A. Hubert)
PREMOSTRATENSI - Ufficio corale nell'abbazia di Tongerloo.

I secc. XII-XIII furono l'epoca più fiorente dell'Ordine, il quale si distinse per una osservanza molto severa, per opere di carità, di predicazione, per santità personale, devozione mistica e una vita intellettuale notevole. Rappresentanti di quest'epoca sono i bb. Goffredo di Cappenberg (m. nel 1127), Gilberto di Neuffontaines (m. nel 1152), Evermodo (m. nel 1174), Federico di Mariengaarde (m. nel 1175), Isfrido (m. nel 1204), Ermanno Giuseppe (m. nel 1241), Bronislava (m. nel 1252) e Gertrude di Altenberg (m. nel 1297); gli scrittori Anselmo di Havelberg (m. nel 1158), Filippo di Harveng (m. nel 1183), Adamo Scoto (m. nel 1212), Zaccaria Crisopolitano (sec. XII). A Parigi, nel 1252, l'Ordine aprì un collegio di studi. Nel 1320 si costituirono circoscrizioni, dette *Circarie*, onde facilitare le visite regolari.

Nel tardo medioevo anche i P. subirono un periodo di rilassamento, però nel sec. XV non mancarono tentativi di riforma. Le commende ostacolarono a lungo la ripresa, specie nella stessa casa madre: nei paesi nordici l'Ordine divenne vittima della riforma protestante, mentre in Italia, Grecia e Terra Santa si estinse del tutto. In seguito alla Riforma tridentina riuscì tuttavia ad avere una nuova rifioritura. Nel 1628-31 uscirono nuovi statuti; monasteri e chiese furono restaurati nello splendore dell'arte barocca; collegi di studi sorsero a Salamanca (1568), Lovanio (1571), Pont-à-Mousson (1603), Colonia (1617), Roma (1618) e Praga (1637). Nel corso della Riforma i P. spagnoli e la congregazione lorenese « antiqui rigoris » tentarono distaccarsi dall'osservanza comune. Nel 1750 Benedetto XIV riconfermò il privilegio delle parrocchie per i P. e nel 1751 il Terz'ordine premostratense assunse una forma organizzata.

P. insigni di quest'epoca: fra i martiri di Gorcum, Adriano Beckam e Giacomo Lacoupe; Nicola Pseaume (m. nel 1575), vescovo di Verdun e zelatore della Riforma tridentina, l'agiografo C. van der Sterre (m. nel 1652), gli storiografi dell'Ordine J. Lepaige (m. nel 1650) e Ch. L. Hugo (m. nel 1739), il teologo G. Hirnheim (m. nel 1679), gli scrittori L. Goffiné (m. nel 1719) e G. Lienhardt (m. nel 1783). I P. pubblicarono a Tongerloo il vol. LIII degli *Acta SS.* La Rivoluzione Francese e la secolarizzazione in Austria, Germania, Polonia e Spagna inflissero all'Ordine gravissimi danni; cessò quindi il vincolo dell'organizzazione. Però il sec. XIX vide una nuova ripresa che divenne particolarmente feconda nel Belgio, mentre l'organizzazione esterna è dovuta in prevalenza agli sforzi dei P. in Boemia e Austria (1869-83). Nel 1937 l'abate generale stabilì la residenza a Roma e l'ultima redazione degli statuti avvenne nel 1947. L'abito dei P. è di lana bianca.

II. SPIRITUALITÀ. – I P. uniscono la vita contemplativa a quella attiva del ministero pastorale; la loro spiritualità quindi manifesta una tendenza verso la vita pratica, le cui fonti sono la liturgia, la S. Scrittura e l'esperienza sacerdotale; idee fondamentali: imitazione di Cristo nella povertà, carità, ospitalità; si aggiunge la devozione verso la Croce, l'Eucaristia e Maria.

III. LITURGIA. – Nel sec. XII i P. usavano quella romana (renana) con elementi cistercensi e cluniacensi, che influenzarono la liturgia dei Domenicani; negli anni 1618-22 fu adottata in gran parte la liturgia romana.

IV. ORGANIZZAZIONE. – Abate generale, eletto a vita, 4 abati definitori, 4 assistenti dell'abate generale. Il Capitolo generale ha luogo ogni 6 anni. I professi sono 1500 in 5 *Circarie* (austriaca, brabantica, boema, francese, ungherese) e in nuove fondazioni negli Stati Uniti ed in Germania; 7 sono i monasteri del Second'ordine; alla testa delle *Circarie* vi sono vicari generali. Hanno inoltre missioni nel Congo belga, in India, Brasile ed in Danimarca; varie forme dell'apostolato sono: la Messa riparatrice, la Crociata eucaristica, la missione delle « Cappelle ambulanti » nella diaspora germanica, ecc. - Vedi tav. CXXXII.

BIBL.: J. Lepaige, *Biblioth. Praemonstrat. Ord.*, Parigi 1633; Ch. L. Hugo, *Sacri ac candidi Ord. praemonstrat. annales*, 2 voll., Nancy 1734-36; G. Lienhardt, *Ephemerides hagiologicae Ordinis Praemonstratensis...*, Augusta 1764; F. Winter, *Die Prämonstratenser im 12. Jahrh. und ihre Bedeutung für das nordöstl. Deutschland*, Berlino 1865; L. Goovaerts, *Ecrivains, artistes et savants de l'Ordre de Prémontré*, Bruxelles 1899-1914; R. van Waefelghem, *Les premiers statuts de l'Ordre de Prémontré*, in *Analectes de l'Ordre de Prémontré*, 9 (1913), append.; F. Petit, *L'Ordre de Prémontré*, Parigi 1927; H. Heijman, *Untersuchungen über die Prämonstratensergewohnheiten*, Tongerloo 1928; R. v. Waefelghem, *Répertoire des sources imprimées et manuscrites relatives à l'hist. et à la liturg. des monast. de l'Or. de Prémontré*, Bruxelles 1930; B. Grassl, *Der Prämonstratenserorden, seine Gesch. und seine Ausbreitung bis zur Gegenwart*, in *Anal. Praemonstrat.*, 10 (1934), appendice; A. Erens, s. v. *Prémontrés*, in DThC, XIII, coll. 2-31; M. Fitzthum, *Die Christologie der Prämonstrat. im 12. Jahrh.*, Plan 1939; G. Schreiber, *Prämonstratenserkultur des 12. Jahrh.*, in *Anal. Praemonstr.*, 16 (1940), p. 41 sgg.; 17 (1941), p. 5 sgg.; F. Petit, *La spiritualité aux XII^e et XIII^e siècles*, Parigi 1947; C. Dereine, *Les origines de Prémontré*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 42 (1947), pp. 352-78; id., *Le premier Ordo de Prémontré*, in *Rev. bénédict.*, 58 (1948), p. 84 sgg.; P. Lefèvre, *La liturgie de Prémontré*, in *Ephem. Liturg.*, 62 (1948), p. 195 sgg.; N. Backmund, *Monasticon Praemonstr.*, I, Straubing 1949; H. M. Colvin, *The White Canons in England*, Oxford 1951. Rivista dell'Ordine: *Anal. Praemonstrat.*, Tongerloo dal 1925.

Agostino Huber

PREMOZIONE FISICA. - **È il concorso o influsso previo e immediato di Dio sull'attività di ogni creatura e specialmente sull'azione umana anche libera, secondo la dottrina di s. Tommaso.**

I. STORIA. – La questione del rapporto tra Dio e l'attività della natura creata ha avuto uno sviluppo vario nell'àmbito del pensiero cristiano. Ai tempi di s. Tommaso dominavano due correnti in contrasto: una che si

ricollegava a s. Agostino e alla filosofia giudaica (Avicebron nel libro *Fons vitae*) e sosteneva teocentricamente che l'azione della creatura, nella sua realizzazione e nella sua specificazione, dipende esclusivamente dalla volontà di Dio; l'altra, a tinta naturalistica, veniva dalla filosofia araba (Avicenna, Averroè) e pretendeva spiegare ogni attività della creatura in base alle sue energie naturali, senza intervento divino. Evidentemente la prima opinione destituiva la natura della sua intrinseca capacità operativa e faceva dell'agente naturale non una vera e propria causa, ma una occasione, di cui Dio si servirebbe per produrre un determinato effetto (quasi un'anticipazione dell'*occasionalismo* di Malebranche). La seconda opinione invece esaltava oltre il giusto la natura, fino a sottrarla al dominio di Dio. S. Tommaso intuì la incongruenza dell'una e l'assurdità dell'altra e, partendo dal concetto di creazione, che subordina interamente l'essere della creatura nella sua origine e nella sua conservazione, stabilì, alla luce della ragione e della Rivelazione, che la natura con le sue facoltà è intrinsecamente ordinata e proporzionata a determinati effetti, ma come non può esistere neppure un istante da sé, così non può passare all'azione da sé, ma ha bisogno dell'influsso della Causa Prima. In altri termini s. Tommaso vede in ogni agente creato, non escluso l'uomo, un essere « in potenza », che non può darsi l'atto senza l'intervento dell'Atto Puro che è Dio. Per questa via egli arriva alla teoria della p. f. come influsso divino determinante il passaggio dalla potenza all'atto e però come azione divina che, nell'ordine di causalità, precede e attualizza fisicamente ogni agente creato. Nel *De potentia* (q. 3, a. 7) s. Tommaso espone lucidamente il suo pensiero dicendo che Dio è causa di ogni azione della creatura sia perché dà ad essa l'essere con la virtù operativa e glielo conserva, sia perché applica all'azione quella virtù in modo che l'agente naturale opera come causa strumentale di Dio, causa principale. Nell'Ordine domenicano ci fu Durando che combatté questa dottrina, limitando l'azione di Dio alla creazione e alla conservazione della natura e delle sue facoltà, che passerebbero da sé all'azione (*concorso mediato*). Nel sec. XVI si accese un'ardente controversia tra Domenicani e Gesuiti intorno all'azione naturale e soprannaturale di Dio sulle creature e specialmente sulla libera volontà dell'uomo (v. BAÑEZ; MOLINISMO). Il gesuita Ludovico Molina (nell'opera *Concordia*, 1588) propose l'opinione secondo cui Dio interverrebbe nell'attività umana non prevenendo, ma accompagnando col suo influsso la volontà, che rimarrebbe arbitra della sua azione e capace di servirsi del concorso offerto da Dio tanto per il bene quanto per il male. In tal modo Dio si metterebbe a fianco alla creatura senza determinarla, ma pronto ad aiutarla ogni volta che si muove all'azione. Molina sostiene così un concorso divino non previo, ma « simultaneo ». Contro di lui insorse Domenico Bañez dell'Ordine dei Predicatori, che appellandosi a s. Tommaso dimostrò che l'influsso di Dio sulla creatura e sull'uomo in particolare è immediato e previo, anzi è efficacemente determinativo d'ogni singolo atto anche libero in maniera che la volontà non solo è mossa da Dio ad agire, ma è « predeterminata » fisicamente a questo o a quell'atto in particolare (D. Bañez, *Scholastica commentaria in Iam partem Angelici Doctoris*, Salamanca 1584 e 1588; id., *in 2am-2ae*, ivi 1584 e 1594). La controversia, dopo ca. 4 secc., è ancora viva nelle opposte scuole, che si rimproverano a vicenda le lacune e i compromessi: i molinisti additano nella posizione di Bañez il pericolo della libertà umana e i tomisti denunziano nella posizione molinistica una deroga al dominio di Dio sull'uomo. Negli ultimi tempi sono state tentate varie vie di conciliazione tra gli opposti sistemi, dando origine al cosiddetto « sincretismo ».

II. TEOLOGIA. – Dal punto di vista dottrinale va messo in chiaro il pensiero genuino di s. Tommaso, che raccoglie la voce della sana tradizione e ha il suffragio del magistero della Chiesa, la quale però finora non ha voluto dirimere la controversia e lascia liberi di discutere tomisti e molinisti. S. Tommaso nella sua teoria segue la linea strettamente metafisica: solo Dio è l'Essere per essenza, mentre tutte le creature ricevono l'essere da lui. Se la creatura riceve l'essere e pertanto non è il suo essere, non è neppure il suo agire, ma l'azione come l'essere si distingue in essa dalla sua natura o essenza (*Sum. Theol.*, Ia, q. 61, a. 1; q. 3, a. 4; *De ente et essentia*, capp. 5-6; quanto all'azione, *Sum. Theol.*, Ia, q. 54, a. 1; *C. Gent.*, III, cap. 70 e altrove spesso). Dio e la creatura non sono due cause coordinate, ma l'una (la creata) è subordinata all'altra (Dio), come lo strumento alla causa principale (*C. Gent.*, I, cap. 44; III, cap. 67 e IV, cap. 41, oltre il *De potentia*, q. 3, a. 7 già citato). La ragione profonda dell'intervento di Dio nell'azione della creatura è anzitutto, come si è detto, lo stato potenziale di ogni causa seconda; poi quell'intervento è richiesto dal fatto che in ogni azione della natura si realizza un effetto, che è un nuovo modo di essere, si tocca dunque l'essere, che, essendo effetto a carattere universale, esige una causa universale quale è soltanto Dio. Da questi principi si ricava necessariamente la p. f. divina in tutta l'attività della natura creata e quindi anche dell'uomo. Il molinismo non sembra tener conto di questi principi metafisici quando ammette la possibilità nella creatura di passare all'azione senza che sia mossa intrinsecamente da Dio. Tuttavia il molinismo ha ragione di opporsi al concetto di una p. f. che sia anche predeterminazione a questo o a quell'atto concreto. Ognuno vede in tale predeterminazione un pericolo di compromettere la libertà umana, che suole definirsi autodeterminazione.

Ritornando a s. Tommaso, occorre riconoscere che egli ammette senz'altro la p. f., ma non parla di predeterminazione « ad unum » della volontà sotto l'impulso divino. Anzi ci sono testi dai quali appare che s. Tommaso oppone costantemente necessità a libertà ed equipara la prima alla determinazione « ad unum », la seconda all'indeterminazione o indifferenza attiva di fronte ai beni particolari: « Causa prima non ita agit in voluntate ut eam de necessitate ad unum determinet, sicut determinat naturam; ideo determinatio actus relinquitur in potestate rationis et voluntatis » (*De potentia*, q. 3, a. 7, ad 13, da confrontare con *De malo*, q. 6, art. unico, ad 3). Nella *Sum. Theol.*, Ia-2ae, q. 9, a. 6, ad 3, il s. Dottore riassume il suo pensiero in questi precisi termini: « Deus movet voluntatem hominis sicut universalis motor ad universale obiectum voluntatis, quod est bonum, et sine hac universali motione homo non potest aliquid velle; sed homo per rationem determinat se ad volendum hoc vel illud ». Dunque la determinazione specifica dell'atto, in cui si manifesta la libertà, è affidata alla ragione e alla volontà. In realtà l'atto libero si deve alla volontà e alla ragione insieme, sotto diverso aspetto: come realizzazione (s. Tommaso dice *esercizio*) dipende dalla volontà, ma come specificazione dipende dall'oggetto presentato dall'intelletto. La mozione divina si svolge propriamente sulla linea dell'esercizio: alla specificazione Dio concorre in quanto muove l'intelletto a presentare l'oggetto appetibile alla volontà, la quale è libera di aderirvi o di ripudiarlo (cf. *Sum. Theol.*, Ia-2ae, q. 9, a. 1 e q. 10, a. 2). Altri teologi suggeriscono altre forme di mitigazione della p. f. sempre per la preoccupazione di mettere al sicuro la libertà umana sotto l'influsso divino generalmente ammesso. Ma si deve confessare che il problema della conciliazione della libertà con la p. f. e con la Grazia efficace tocca la zona del mistero e però qualunque sistema teologico non riuscirà mai a risolverlo adeguatamente.

BIBL.: L. Molina, *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, providentia, praedestinatione et reprobatione*, Parigi 1876; A. M. Dummermuth, *S. Thomas et doctrina praemotionis physicae*, ivi 1886; G. Schneemann, *Controversiarum de divinae Gratiae liberique arbitrii concordia initia et progressus*, Friburgo i. Br. 1881; C. Bonacina, *Dottrina di s. Tommaso d'A. sul concorso generale di Dio*, Milano 1889; Th. De Régnon, *Bañez et Molina*, Parigi 1889; id., *Bannesianisme et molinisme*, ivi 1890; T. Papagni, *La mente di s. Tommaso intorno alla mozione di Dio*, Benevento 1902; N. Del Prado, *De Gratia et libero arbitrio*, Friburgo 1907 (special. il vol. II); F. Zigon, *Divus Thomas arbiter controversiae de concursu divino*, Gorizia 1923; R. M. Martin, *Pour st Thomas et les thomistes et contre le r. p. Jean Stufler S. J.*, Saint-Maximin 1926; A. D'Alès, *Providence et libre arbitre*, Parigi 1927 (cf. R. Garrigou-Lagrange, *St Thomas et le néomolinisme*, in *Dieu*, ivi 1928, p. 791 sgg.); P. Parente, *Causalità divina e libertà umana*, in *La Scuola cattolica*, 1947, pp. 89-108.

Pietro Parente

(da F. Windals, Lascaux: chapelle sixtine de la préhistoire, Montegnac sur Vezère 1948)

(da comte de Begouen, Les statues d'argile ... in Anthropologie, 23 (1912), p. 637)

In alto: ARTE FRANCO-CANTABRICA (PALEOLITICO SUPERIORE): saggio di figure parietali cavernicole (bovidi, equidi ecc.), dipinte nella grotta di Lascaux (Ariège). Le figure dei singoli animali sono di grandi dimensioni. *In basso:* ARTE CAVERNICOLA FRANCO-CANTABRICA: bisonti maschio e femmina della caverna del Tue d'Audoubart (Ariège), modellate a tutto tondo con l'argilla del suolo ad oltre seicento metri dall'imboccatura della caverna stessa. Il bisonte femmina misura cm. 61 di lunghezza, il maschio cm. 63.

(per cortesia del can. A. Huber)

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

(da Acta Sanctorum, Junii I, Anversa 1695)

In alto a sinistra: INTERNO DELLA CHIESA PREMOSTRATENSE di Jerikow nel Brandeburgo (ca. 1150). *In alto a destra:* INTERNO DELLA CHIESA PREMOSTRATENSE di Schlägl (sec. XV), altare del 1728 - Austria. *In basso:* ABBAZIA PREMOSTRATENSE DI TONGERLOO. Incisione del 1650.

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: PRESENTAZIONE DELLA VERGINE AL TEMPIO. Particolare degli affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni (1303-1305) - Padova. *In basso:* PRESENTAZIONE DELLA VERGINE AL TEMPIO. Particolare degli affreschi di D. Ghirlandaio nella Cappella maggiore di S. Maria Novella (1485-90) - Firenze.

(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Felici)

In alto: ISTITUZIONE DEL PRESEPE DI GRECCIO. Giotto (1290-95) - Assisi, chiesa superiore di S. Francesco. *In basso:* IL PRESEPIO DEL S. PADRE nella loggia esterna dell'appartamento pontificio.

PREPOSITI. - Erano gli incaricati dell'amministrazione nelle basiliche cimiteriali di S. Pietro, S. Paolo, S. Lorenzo e S. Pancrazio e della loro illuminazione, come dimostrano le iscrizioni cristiane ivi rinvenute (G. B. De Rossi, *Inscr. chr.*, I, Roma 1857-81, nn. 975, 989, 1004 sg., 1085).

Furono membri del clero, ma sempre di grado inferiore ai presbiteri titolari, come insegna l'epigrafe degli anni 521-23 dei coniugi Augusto e Gaudiosa in S. Pancrazio; ivi il p. è nominato dopo i quattro presbiteri del titolo di S. Crisogono che aveva la giurisdizione sulla basilica e il cimitero di s. Pancrazio (A. Silvagni, *Inscriptiones christ., nova series*, II, Roma 1935, n. 4279). Un'iscrizione a Ginevra ricorda un *praepositus* e *presbiter* (E. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule*, II, Parigi 1861, p. 2). Nell'odierna terminologia p. indica una dignità capitolare oppure il superiore generale di un Ordine religioso.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, III, Roma 1877, pp. 520-24; H. Leclercq, *Préposé*, in DACL, XVI, pp. 1716-1717. Enrico Josi

PREPOSITINO di CREMONA. - Teologo e liturgista, n. nel 1150 ca., m. a Parigi nel 1210 ca. Studiò diritto forse a Bologna e teologia a Parigi, alla scuola di Maurizio di Sully; divenuto maestro insegnò per diversi anni.

Nel 1195, fu nominato « scolastico » della cattedrale di Magonza, e negli anni successivi ebbe dalla S. Sede importanti incarichi di fiducia; durante la crisi determinatasi nella Chiesa maguntina per l'elezione del vescovo Liutpoldo di Worms, P. ebbe rimproveri da Innocenzo III (1203) per il suo atteggiamento contrario alle decisioni del legato pontificio; si ritiene che in seguito alla lettera del Papa P. si sottomettesse pienamente, poiché nel 1206 fu nominato cancelliere dell'Università di Parigi e giudice delegato della Sede Apostolica.

Teologo particolarmente fecondo, scrisse importanti opere, tutte inedite: *Quaestiones* (Parigi, Bibl. Mazzarino, n. 1708): trattano molti argomenti senza logica successione e in forma molto rudimentale; *Summa de paenitentia iniungenda* (Bibl. di Vienna n. 1413): notevole per la storia della disciplina penitenziale e per la sensibilità psicologica dell'autore; *Summa contra haereticos* (Vat. lat. 4304), di dubbia autenticità, preziosa per le notizie sui passaggini (v.); *Summa de officiis*, trascritta alla lettera da Durando di Mende, nel suo *Rationale divinorum officiorum*, e pertanto divenuto il libro liturgico più popolare del medioevo: dipende da Amalario di Metz (v.); *Summa super Psalterium* (vari manoscritti): contiene un prologo e il commento ai primi 59 salmi; *Summa theologica* (numerosi manoscritti, soprattutto inglesi): segue l'ordine delle sentenze di Pietro Lombardo (v.), arricchendole di nuove questioni e di nuovi dati. Sebbene quest'opera rappresenti lo stato della teologia prima dell'introduzione di Aristotele e non sia dotata di originalità, tuttavia esercitò un largo influsso su tutti i teologi del sec. XIII, soprattutto sui maestri francescani, e fu citata dallo stesso s. Tommaso.

BIBL.: G. Lacombe, *La vie et les oeuvres de Prévostin* (*Biblioth. thom.*, 11), Kain 1927; id., *Prévostin de Crémone*, in DThC, XIII, coll. 162-69; P. Glorieux, *Répertoire des maîtres en théol. de Paris au XIIIe siècle*, I, Parigi 1933, pp. 266-68; F. Stegmüller, *Die Summa des Praepositinus in der Universitätsbibliothek zu Upsala*, in *Rech. de théol. ancien. et médiév.*, 15 (1948), pp. 171-81; A. Landgraf, *Einführung in die Gesch. der theol. Literatur der Frühscholastik*, Ratisbona 1948, pp. 111-15; P. Anciaux, *La théol. du Sacrement de Pénitence au XIIe siècle*, Lovanio 1949, passim (v. indice). Antonio Piolanti

PRERAFFAELLITI e PRERAFFAELLISMO. - Sono i termini con i quali vengono indicati i seguaci di una particolare dottrina estetica e la dottrina stessa, affermatisi in Inghilterra alla metà dello scorso secolo.

Fu infatti in quel tempo che un gruppo di giovani artisti inglesi volle unirsi per opporsi alle convenzioni ancora vigenti nella pittura accademica e ufficiale. Questi giovani proponevano un ritorno a forme pittoriche plastiche e decorative esemplificate su modelli anteriori a Raffaello. Come si vede una teoria che giungeva in certo

(fot. Anderson)
PRERAFFAELLITI E PRERAFFAELLISMO - *Beata Beatrice*. Dipinto di Dante G. Rossetti - Londra, Tate Gallery.

senso in ritardo su quelle già scontate dei nazareni (v.), del purismo (v.), di Ingres (v.) e dei suoi seguaci. Ma soprattutto ad Ingres e alla purezza del suo disegno essi principalmente si rifacevano. Come sempre avviene in simili circostanze, la teoria preraffaellita significò qualcosa allorché servì a definire i termini stilistici d'autentiche opere d'arte, nulla o quasi negli altri casi.

Fecero parte del gruppo dei p., cui i componenti dettero il nome di « fratellanza », e per i primi propugnarono i principi delle sue teorie, Dante Gabriele Rossetti (1828-82), Holmann Hunt, I. Everet Millais pittori, Thomas Woolner scultore. Più tardi ad essi si associò James Collinson, mentre veniva anche a contatto con loro F. N. Brown. P. si definiscono anche Burne-Jones seguace del Rossetti e molti altri pittori inglesi della metà del secolo che tuttavia non fecero mai effettivamente parte della « fratellanza », d'altronde presto disciolta si. Il Rossetti fu senza dubbio la maggiore personalità del gruppo e in un certo senso l'unico che rimase fedele alle teorie iniziali, nulla concedendo al realismo, nello sforzo di esprimere il mistero dell'anima umana trattando soggetti storici o biblici derivati da poesie e leggende.

BIBL.: A. Springer - C. Ricci, *Man. di storia dell'arte*, Bergamo 1932, pp. 196-202; M. Praz, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVIII, pp. 193-95. Emilio Lavagnino

IL PRERAFFAELLISMO NELLA LETTERATURA. - Il movimento preraffaellita doveva influenzare la sensibilità e il gusto inglesi anche fuori dell'ambito delle arti figurative ed è caratteristico il fatto che alle tendenze letterarie dei preraffaelliti nella pittura fanno riscontro tendenze pittoriche e illustrative nella loro poesia (così il Rossetti come il Morris sono insieme artisti e poeti).

Il p. accomunò soltanto per breve tempo gli individui troppo diversi che lo rappresentavano e la rivista da essi fondata, *The Germ*, ebbe effimera vita. Anche il fondo mistico della loro arte s'intorbida di sensualità, al punto che s'imparentano con il paganeggiante e « satanico » Swinburne e nel 1871 vengono attaccati violentemente da un critico sotto le denominazione di *The fleshy school of poetry*. Partiti dalla difesa di un'arte etica e sociale ispi-

rata dal medioevo, e pertanto appoggiati e difesi dal Ruskin, in odio all'industrialismo dell'epoca, finiscono per venir meno ai loro presupposti teorici, appoggiando e alimentando una sorta di mistica dell'arte per l'arte. Il simbolismo delle loro opere si riduce a un estetismo misticizzante o a un esotismo di maniera, accoglie correnti e incorpora istanze contrastanti con le premesse etiche e religiose che ne erano alle origini. A differenza dell'impressionismo francese, il p. non ebbe risonanza sensibile nell'Europa continentale.

BIBL.: W. Holman Hunt, *Pre-Raphaelitism and the Pre-raphaelite Brotherhood*, Londra 1905; T. E. Welby, *The Victorian Romantics : 1850-70*, ivi 1929. Studi italiani : A. Agresti, *I preraffaelliti*, Torino 1908; M. Vinciguerra, *Il p. inglese*, Bologna 1925; L. Luxardo, *Preraffaelliti e p. in Inghilterra*, ivi 1929. Augusto Guidi

PREROGATIVE PARLAMENTARI. - Ai parlamentari sono riconosciute tradizionalmente (v. un esempio nel « bill » dei diritti inglese del 13 febbr. 1688) alcune « prerogative » (con conseguenti immunità) per garantire ad essi l'indipendenza nell'esercizio delle loro funzioni. Tale indipendenza per altro, in uno Stato di diritto come generalmente sono i moderni Stati democratici, e tra essi l'Italia, non può essere assoluta ed è pertanto delimitata di solito dalla stessa carta costituzionale; così, ad es., dall'art. 68 di quella italiana.

Anzitutto i membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni. E tuttavia essi sono tenuti, nei modi formali di espressione di tale volontà (in sede di assemblea, commissioni permanenti o speciali, ecc.), alla disciplina fissata dai regolamenti interni delle Camere ed all'applicazione che ne fanno le rispettive presidenze. Inoltre non sono coperti da immunità per tutto quanto non rientri nell'esercizio delle loro funzioni, così, ad es., per discorsi tenuti al di fuori dei lavori parlamentari (discorsi, in ipotesi, ingiuriosi o diffamatori tenuti in pubblico o in privato, e in privato anche nella sede parlamentare).

Deputati e senatori possono violare le norme giuridiche ed allora vanno sottoposti alle sanzioni del caso; ma se si tratta di sanzioni penali essi godono di una prerogativa che formalmente attiene al procedimento, e che tuttavia può incidere sul giudizio nel senso che questo possa non iniziarsi. Senza autorizzazione della Camera, alla quale appartiene, nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a procedimento penale; né può essere arrestato, o altrimenti privato della libertà personale, o sottoposto a perquisizione personale o domiciliare, salvo che sia colto nell'atto di commettere un delitto per il quale è obbligatorio il mandato o l'ordine di cattura, secondo le disposizioni fissate al riguardo dal Codice di procedura penale. L'autorità giudiziaria competente (pubblico ministero), ancor prima di richiedere l'autorizzazione a procedere può svolgere sul reato qualsiasi atto istruttorio che non menomi la libertà del parlamentare, e d'altro canto la richiesta di autorizzazione non può essere omessa, nemmeno se si sia operato un arresto in flagranza. L'autorizzazione deve essere richiesta pure « per trarre in arresto o mantenere in detenzione un membro del Parlamento in esecuzione di una sentenza anche irrevocabile »; non occorre invece (non essendovene sufficiente motivo) se il giudizio penale si conclude con la condanna ad una pena soltanto pecunaria. Sul procedimento per l'autorizzazione dispongono i regolamenti interni del Senato e della Camera dei deputati.

Dall'abbondante casistica della prassi parlamentare non sembra possa ricavarsi una regola sicura e precisa sui criteri di concessione o di diniego dell'autorizzazione. Per correttezza dovrebbe di regola propendersi nel primo senso (soprattutto dopo una sentenza di condanna, ché altrimenti si eserciterebbe una specie di diritto di grazia, sia pur a solo effetto sospensivo o temporaneo), ma se il fatto attribuito al parlamentare ha un movente od una coloritura politica, le Camere si mostrano inclini al diniego; in effetti la piena discrezionalità di valutazione può portare a riconoscere in pratica immunità oltre quelle che sarebbero nello spirito della norma ed infine con discredito dell'istituto parlamentare. L'autorizzazione una volta concessa non può essere revocata; né può ad essa rinunciarsi da parte dei singoli interessati, essendo la prerogativa, oltre e più che ad essi personalmente, rivolta a tutela degli stessi corpi legislativi dei quali fanno parte.

Non esiste più la prerogativa del fòro, che si aveva sotto la monarchia per i senatori, giudicati dallo stesso Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, prerogativa residuale di un sistema di giudizio dei pari, che in regime democratico non ha più ragion d'essere e che è venuta meno di recente anche nella tradizionalista Inghilterra (*Criminal Justice Act 1948*, sect. 30, abolitivo del fòro speciale per i membri della Camera dei Lords).

Anche le sedi delle Camere (Palazzo di Montecitorio per quella dei deputati e Palazzo Madama per il Senato) godono di una speciale immunità, che può considerarsi fondata su una consuetudine costituzionale ed è disciplinata dai regolamenti interni. In conseguenza i poteri necessari per la polizia del Senato e della sua sede spettano (nei confronti di tutti coloro che vi sono ammessi) e sono esercitati dal presidente, assistito dai questori, che dànno alla guardia di servizio gli ordini necessari e concertano con le autorità competenti le opportune disposizioni. La forza pubblica non può entrare nell'aula, se non per ordine del presidente (per una specie di cosiddetto diritto di casa) e dopo che sia stata sospesa o tolta la seduta. In caso di oltraggio al Senato o ad alcuno dei suoi membri (che sono da considerare pubblici ufficiali agli effetti penali) nell'esercizio delle proprie funzioni o di resistenza agli ordini del presidente, questi può ordinare l'arresto immediato del colpevole e la sua traduzione avanti l'autorità competente. Norme analoghe valgono per la Camera dei deputati ed i suoi membri.

BIBL.: V. E. Orlando, *Immunità parlamentari ed organi sovrani*, in *Diritto pubblico generale*, Milano 1940, p. 461 sgg.; L. Silvestri, *Osservazioni sul luogo degli atti di diritto pubblico*, in *Rivista di diritto pubblico*, 39 (1947, 1), p. 302; L. Astraldi, *Il diritto parlamentare nel regolamento delle Assemblee legislative*, in *Il Centenario del Parlamento*, Roma 1948; G. Mohrhoff, *Trattato di diritto e procedura parlamentare*, ivi 1948; *Principi costituzionali e procedurali del regolamento del Senato*, ivi 1949; *Giurisprudenza parlamentare, dottrina e massimario*, ivi 1950.

Ferruccio Pergolesi

PRESBITERIANESIMO. - I. IL SISTEMA PRESBITERIANO. – Il p. è soprattutto una concezione della Chiesa che, a differenza dell'episcopalismo e del congregazionalismo, implica due elementi essenziali : *a*) l'esistenza degli anziani (da Calvino identificati con i presbiteri della S. Scrittura), i quali non sono né ministri della parola, né pastori che insegnano o dottori, né diaconi, per quanto possano avere anche quest'ultima dignità; partecipano però al governo della Chiesa, in misura più o meno larga. Essi costituiscono il *presbyterium* che, d'accordo con i ministri, in ciascuna comunità religiosa, costituisce l'autorità locale di governo. La parità assoluta tra i ministri della parola con l'esclusione di ogni prelatura è nota caratteristica dell'ecclesiologia presbiteriana. Una istanza superiore in ordine al *presbyterium* locale è formata da un sinodo (detto anche colloquio, o concistoro), al di sopra del quale può aversi l'assemblea generale delle Chiese.

Questa costituzione fu stabilita da Calvino (v.) a Ginevra dove la Chiesa fu posta sotto l'autorità di un « concistoro », presieduto da uno dei sindaci della città e composto da sei pastori, nominati dagli altri colleghi, salvo il consenso del Piccolo Consiglio e del popolo, e di dodici anziani, di cui due del Piccolo Consiglio, quattro del Consiglio dei sessanta e sei del Consiglio dei duecento tutti nominati da quest'ultimo consiglio, su presentazione del Piccolo Consiglio e dei pastori. In tale sistema c'era un posto per i laici, ma nessuno per il sistema rappresentativo o democratico. Sopra il « concistoro » della Chiesa di Ginevra non esisteva istanza maggiore.

Il sistema presbiteriano sopra descritto nacque da particolari circostanze in Francia, presso gli ugonotti, e in Olanda, presso i *Gueux*. Gli ugonotti, non trovando appoggio alcuno nel potere civile, sentendosi, anzi, perseguitati da esso, si organizzarono segretamente in un Sinodo generale nel 1559. In forza della costituzione allora abbozzata (che ebbe il suo perfezionamento nei sinodi successivi), gli anziani e i diaconi furono da principio eletti dai fedeli, poi sostituiti, man mano che morivano, dal « concistoro » parrocchiale, dopo però due o tre nominativi notificati ai fedeli, i quali potevano fare le loro obiezioni. L'insieme dei ministri, degli anziani e dei diaconi formava il concistoro parrocchiale, presieduto da un ministro scelto dai fedeli. A tutto questo si diede il nome di consiglio presbiteriale, cui competeva la vigilanza non solo sulla buona condotta dei fedeli, ma sulla purezza della dottrina e che poteva scomunicare. Non si ammetteva più di un « concistoro » per chiesa. Il « concistoro » locale o consiglio presbiteriale fu sottoposto a un « colloquio », che a sua volta era soggetto al sinodo provinciale. Finalmente, in cima all'edificio, c'è il sinodo nazionale, che, a principio, si riuniva una volta l'anno, formato dai delegati delle province. Tale organizzazione risultò completa fin dal Sinodo generale di Poitiers (1560). Successivamente il sistema presbiteriale attribuì all'elezione popolare un'importanza sempre maggiore.

II. I DIVERSI GRUPPI PRESBITERIANI. – Si dovrebbero considerare chiese presbiteriane tutte quelle presso le quali vige il sistema presbiteriale, in pratica, tuttavia, si suole riservare il nome di p. ai protestanti di stirpe anglo-sassone.

1. *Scozia*. – Il sistema presbiteriale fu introdotto nel 1560 da John Knox (v.) che, formatosi a Ginevra, aveva contribuito in Francia a organizzare la Chiesa calvinista di Dieppe. Ritornò in Scozia nello stesso mese di maggio 1559 in cui si era celebrato il primo Sinodo nazionale dei protestanti francesi. Organizzò la Chiesa calvinista di Scozia sul modello francese, ma con una manifesta indecisione quanto all'autorità superiore. Il suo *First Book of Discipline* del 1560 è alquanto oscuro su questo punto: vi si parla di una assemblea generale; sembra tuttavia che essa debba essere eletta non dal popolo, ma formata di tutti i nobili benpensanti. Solo lentamente il sistema presbiteriale, di tipo francese, si impiantò in Scozia: alla base c'era il *presbyterium* della chiesa parrocchiale (Kirk-Session); sopra di esso il sinodo provinciale; sopra il sinodo provinciale, l'assemblea nazionale. Tale organizzazione fu opera di James Melville e risale solo al 1578. La celebre lega *Covenant*, giurata nel 1580 dai presbiteriani, fu rinnovata nel 1638 e nel 1643, al tempo delle guerre civili inglesi. Il p. scozzese era allora alleato di quello inglese, ed entrambi divennero padroni della situazione in Inghilterra; fu quella l'occasione della Conferenza di Westminster (dal 1643 al 1652) che nei suoi primi anni (1643-46) compilò una confessione di fede calvinista e un direttorio liturgico. Nella stessa Conferenza la costituzione presbiteriana fu definitivamente elaborata con esclusione di qualsiasi ingerenza dello Stato. Le decisioni di Westminster furono il fondamento della Chiesa di Stato in Scozia. I presbiteriani scozzesi, assai intransigenti riguardo alle sètte di sinistra, (p. es., i congregazionalisti e i quaccheri), si difesero con energia e successo contro Cromwell, poi contro i due ultimi Stuart, Carlo II e Giacomo II. Riportarono un totale trionfo con la rivoluzione del 1688 e il nuovo re Guglielmo III. In seguito all'Atto di unione della Scozia con l'Inghilterra (entrato in vigore nel 1707), il sistema presbiteriale puro subì un indebolimento. Il governo usurpò sempre più i diritti della Chiesa costituita, soprattutto quanto alla nomina dei ministri. Si ebbero proteste e scismi; i dissidenti si riunirono nel 1847 in una nuova Chiesa, chiamata « United Presbyterian Church ».

Un po' prima, nel 1833, il rifiuto che il Parlamento fece della « legge del veto », per il quale la nomina di un ministro da parte di un « patrono » di parrocchia poteva essere annullata dal veto della maggioranza delle famiglie della parrocchia, portò alla creazione, nel 1843, della « Free Church » o Chiesa libera. Finalmente, il Parlamento concesse nel 1874 alle parrocchie il diritto di nominare i loro pastori, conforme alla costituzione presbiteriana. Tutti i dissidenti presbiteriani (United Presbyterian Church e Free Church) decisero nel 1900 di formare insieme la « United Free Church ». Attualmente rimane la Chiesa costituita di Scozia e la Chiesa libera unita che contano insieme ca. 1.300.000 adulti. C'è, inoltre, un piccolo numero di dissidenti: « Reformed Presbyterian Church » e « United Original Seceders ».

2. *Inghilterra*. – Il calvinismo, introdotto sotto Edoardo VI, riuscì ad organizzarsi solo sotto il regno di Elisabetta. Il p. ebbe il suo primo impulso da Thomas Cartwright (1535-1603), professore a Cambridge, formatosi a Ginevra; questi combatté con tanta violenza gli usi « idolatrici » conservati nell'anglicanesimo, che fu esonerato dall'insegnamento nel 1570; dopo un nuovo soggiorno a Ginevra, ritornò in patria per fondarvi la Chiesa presbiteriana sostenendo una violenta lotta. Respinse l'episcopato come un'invenzione diabolica e proclamò che il governo degli anziani (*Ruling Elders*) era stato stabilito da Dio stesso. Nel 1572 fu organizzata la prima comunità presbiteriana a Wandsworth, presso Londra. Si calcola che alla morte di Elisabetta, nel 1603, ci fossero ca. 100.000 presbiteriani. Si ritiene pure che i violenti libelli, detti di « Martin Mar prelate », con i quali fu continuamente bersagliato il sistema ufficiale della religione in Inghilterra, erano ispirati da Cartwright. Sotto Giacomo I e Carlo I, il movimento presbiteriano si allargò, grazie ai partigiani della libertà parlamentare contro l'assolutismo reale. La difesa delle libertà civili si congiunse a quella delle libertà religiose. I presbiteriani però, divenuti padroni della situazione, dopo la vittoria del Parlamento sul Re, non si mostrarono davvero meno intolleranti di quanto era stato l'anglicanesimo di Laud. Uniti con quelli di Scozia, i presbiteriani di Inghilterra nelle Conferenze di Westminster segnarono il punto culminante dell'influsso presbiteriano nel paese. Alla fine, i frutti della rivoluzione contro Carlo I furono raccolti dagli indipendenti di Cromwell ed il p. fu tenuto in scacco; sotto Carlo II venne restaurata la « Chiesa alta » e il p. non riottenne la libertà del culto privato che nel 1689, sotto Guglielmo III, insieme alle altre sètte (esclusi però i cattolici e i sociniani). Nel sec. XVIII il p. in Inghilterra vegetò soltanto e si lasciò pervadere di razionalismo; solo nel 1820 si notò un certo risveglio, quando i tre gruppi presbiteriani di Inghilterra (Presbyterian Church of England, Welsh Presbyterians, Calvinistic Methodist Church of Wales) cominciarono a celebrare ogni tre anni un sinodo nazionale. Attualmente i presbiteriani inglesi sono ca. 100.000 adulti.

3. *Irlanda del Nord*. – Il p. fu introdotto in Irlanda fin dal 1594, ma vi fu sviluppato dal sistema delle *Plantations of Ulster*, cioè dal trasferimento in Irlanda del Nord, a scapito dei proprietari cattolici del suolo, di vere colonie di presbiteriani scozzesi sotto Giacomo I, e poi di inglesi, sotto Cromwell. Ma il p. non ottenne vero successo che nell'Ulster. Si distinguono due gruppi: « Reformed Presbyterian Church of Ireland », e « Eastern reformed Presbyterian Church of Ireland »; il loro numero è limitato.

4. *America del Nord*. – Soprattutto negli Stati Uniti il p. si è potuto sviluppare su un vasto territorio e con ogni libertà; molti emigranti, dell'Inghilterra e anche dell'Irlanda e della Scozia, trasferitisi nel sec. XVII in America, erano presbiteriani. Il loro numero crebbe poi con ugonotti espulsi dalla Francia o con arminiani emigrati dall'Olanda. Questa diversità di provenienza spiega le numerose specie di p. che si sono sviluppate negli Stati Uniti.

III. TENDENZE ATTUALI. – Per la diversità dei loro gruppi, i presbiteriani di America sono stati i primi a pensare a ricostituire l'unità. Il primo gesto, in questo senso, risale al luglio 1877 per opera del professore Mac Cosh, di Belfast (Irlanda del Nord).

(fot. Anderson)

PRESBITERIO - P. della basilica di S. Clemente con la cattedra fatta costruire dal card. Anastasio titolare della Basilica (1108). Roma.

Una conferenza generale, tenuta a Edimburgo (Scozia), diede origine all'Alleanza pan-presbiteriana (Pan-Presbyterian Alliance) che riuniva tutte le Chiese presbiteriane di Scozia, Inghilterra, Irlanda, Spagna, Francia, Olanda, Chiese missionarie del Belgio, Chiese libere di Svizzera, Chiese riformate di Boemia, Moravia, Ungheria, Russia, Chiese missionarie d'Africa, India, Nuova Zelanda, Australia, Formosa.

Questa Alleanza pubblicò dal 1885 la *Quarterly Review*, a Londra. Si convenne che l'unione si facesse unicamente sulla base della comunità propria del sistema presbiteriano, che fa posto ai laici ed è fondato sull'elezione. Non si doveva tenere alcun conto delle differenze dottrinali. Si ebbero Sinodi generali a Philadelphia (1880), Belfast (1884), Londra (1888), Toronto (1892), Glasgow (1896), Washington (1899), ecc. Per la sua stessa diversità, l'Alleanza cominciò a rivendicare il titolo di « ecumenica »; sarebbe, però, più giusto dire che essa è internazionale e interconfessionale, non essendovi in essa unità di dottrina.

Un secondo passo per il collegamento dei gruppi è stato fatto recentemente. Un numero speciale del *Christian Century*, del 13 dic. 1950, annunziava la creazione del Consiglio nazionale della Chiesa del Cristo negli Stati Uniti. Vi hanno aderito i presbiteriani degli Stati Uniti d'America (ca. 3.400.000 di adulti), i battisti (ca. 8.000.000 di adulti), i luterani (ca. 1.700.000 di adulti), i metodisti (ca. 10.000.000 di adulti), gli episcopaliani (1.671.000 di adulti), parecchie denominazioni congregazionaliste: discepoli del Cristo, quaccheri, ecc. (complessivamente 6.000.000 di adulti). Questa federazione aderisce in blocco al movimento ecumenico delle Chiese, il quale non ha cessato di svilupparsi dal 1919 in poi (v. PROTESTANTESIMO).

IV. CONCLUSIONE. – Dal punto di vista dottrinale attualmente nel p. si notano tre tendenze: *a*) coloro che sono rimasti fedeli alla Confessione di fede di Westminster (del 1643-46), strettamente calvinista e congregazionalista, ma con una certa elasticità nelle formole e una grande libertà individuale per quanto riguarda la Predestinazione; *b*) coloro che si rifiutano di sottoscrivere la Confessione di Westminster (*non-suscribing Presbysterians*) soprattutto in Inghilterra e in Irlanda; *c*) coloro che si mostrano ancora più larghi, con dottrine imbevute di razionalismo moderno, quanto ai dogmi della S.ma Trinità e dell'Incarnazione.

Dal punto di vista liturgico, tutte le denominazioni presbiteriane conservano una grande affinità: il culto ha carattere austero, indifferente all'arte, nemico di ogni mistica, senza altari, battistero, ceri, immagini, eccetto qualcuna nelle vetrate. Manca quasi sempre l'organo, il pastore si limita a indossare una veste nera; il sermone, che ha assorbito tutto, spesso è letto. Si cantano salmi rimati, le preghiere sono lasciate all'iniziativa del pastore, i fedeli le ascoltano, conservando ognuno l'atteggiamento che gli piace (chi in ginocchio, chi in piedi, chi seduto). Quella che si chiama « la lunga preghiera » dura in media da 10 a 15 minuti, là dove ancora si fa.

Uno degli elementi più notevoli del p., soprattutto in Scozia e in Inghilterra, è il rigore dell'osservanza del riposo domenicale, chiamato anche il « sabato del Signore ». Gli avversari del p. lo accusano di dare a questa osservanza un'importanza eccessiva: sembra quasi non esservi altro peccato che quello della violazione sabbatica. Lettori assidui della Bibbia, austeri puritani nei loro costumi, i presbiteriani nella storia si presentano come gente che pratica con ostentazione le più belle virtù famigliari e manifesta un grande zelo religioso. Lo storico protestante A. de Mestral osserva che essi amano la loro Chiesa, non come una madre, ma come una figlia, cioè, non per quello che da essa ricevono, ma per quello che essi le dànno.

BIBL.: G. V. Lechler, *Gesch. der Presbyt. und Synodalverfassung*, Leida 1854; A. Gee e W. J. Hardy, *Documents illustrative of English Church history*, Londra 1896; J. V. Stephens, *The Presbyterians Churches. Divisions and unions in Scotland, Ireland, Canada and America*, Philadelphia 1910; J. N. Ogilvie, *The Presbyterian Churches of Christendom*, Londra 1925; G. M. Trevelyan, *England under the Stuarts*, Londra 1928; L. Cristiani, s. v. in DThC, XIII, coll. 111-16; I. Islan, *The history of the Presbyterian or Protestant Dissenting Chapel*, in *Transact. of the Unitarian Histor. Soc.*, 7 (1940), pp. 139-62; C. Algermissen, *La Chiesa e le Chiese*, trad. it., 2ª ed., Brescia 1944, passim; C. M. Hilton, *Whitehaven Presbyterian Church*, in *Journ. of the Presbyterian Histor. Society*, 8 (1945), pp. 42-56. Leone Cristiani

PRESBITERIO (*sacrarium*, santuario). - Lo spazio destinato al vescovo ed ai sacerdoti nelle funzioni sacre.

Si trovava di fronte all'entrata, un po' elevato con uno o più gradini, corrispondente così alla parte detta « pretorio » dell'antica basilica pagana, e terminava di regola con un'abside semicircolare, rettangolare o poligonale. In fondo all'abside si metteva la cattedra del vescovo, a destra e a sinistra semplici banchi di pietra per i sacerdoti (i diaconi non si sedevano mai, ma assistevano in piedi). L'altare si innalzava dinanzi alla cattedra sotto l'arco detto « trionfale » della basilica. Dal medioevo, quando l'altare maggiore si avvicinò al muro tenendo così il posto della cattedra, il luogo immediatamente prima dell'altare, lo spazio cioè dove si svolgevano i servizi sacri, si chiamò p. Alla sinistra, detta *in cornu Evangelii*,

(fot. Pont. comm. arch. sacra)

PRESBITERO, PRESBITERATO - Iscrizione damasiana in ricordo del p. Timoteo (sec. IV) - Roma, cimitero di S. Ippolito.

nelle cattedrali si mette la cattedra o il trono del vescovo; di fronte, alla parte dell'epistola, si trovano i banchi o i sedili per i ministri sacri parati. Verso il popolo un basso parapetto divisorio, detto « pergola », lettorio, iconostasi (oggi balaustra), serviva a separare il p. dalla navata, riservata ai fedeli, onde assicurare all'altare una sufficiente zona di rispetto, entro la quale nessun laico doveva entrare, specialmente durante la celebrazione delle funzioni sacre; alle donne era vietato l'accesso al santuario.

BIBL.: Moroni, LV, coll. 160-70; I. Sauer, *P.*, in LThK, VIII, p. 452; G. Perardi, *La dottrina cattolica. Il culto*, I, Torino 1938, pp. 223-26; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, Milano 1950, pp. 351-62, 438-39. Pietro Siffrin

PRESBITERO, PRESBITERATO. - Termine greco (πρεσβύτερος: anziano) con cui si indica il secondo grado (sacerdote) della gerarchia di Ordine (v.).

I. ORIGINE. – Nel Nuovo Testamento più volte sono ricordati i πρεσβύτεροι delle diverse Chiese: a Gerusalemme prendono parte attiva nell'amministrazione della Chiesa, a fianco di s. Giacomo, fratello del Signore (*Act.* 11,30; 15, 2. 4. 6. 22. 23; 16, 4; 21, 18). Nelle Chiese fondate da s. Paolo viene regolarmente costituito dallo stesso Apostolo un collegio di p. per il governo spirituale della comunità cristiana (*Act.* 14, 22; 20, 17; *I Tim.* 5, 17; *Tit.* 1, 5). Poiché s. Paolo dà ad essi anche il nome di ἐπίσκοποι (*Act.* 20, 28; *Tit.* 1, 7) fin dai primi secoli si è vivamente discusso sulla distinzione, per l'età apostolica, dei due gradi (cf. L. Marchal, *Evêque*, in DBs, II, coll. 1298-1318). Qualunque sia il giudizio che si voglia dare della difficile questione, è fuori dubbio che all'inizio del sec. II, nelle Chiese in Asia Minore, sotto l'influsso dell'apostolo s. Giovanni, i p. uniti quasi in un corpo solo (*presbyterium*), appaiono come *sacerdotes secundi ordinis*, subordinati al vescovo, che è l'unico a tenere la suprema direzione della Chiesa, cui è preposto (episcopato monarchico). Numerose e precise sono le testimonianze di s. Ignazio martire per le Chiese di Efeso (2, 2; 4, 1; 20, 2), di Magnesia (3, 1-2; 6, 1; 13, 2), di Tralle (2, 1-3), di Filippi (4; 7, 1-2), di Smirne (8, 1-2; 9, 1; cf. A. Casamassa, *I Padri Apostolici*, Roma 1938, pp. 185-89). Lo stesso Ignazio fa inoltre esplicite affermazioni (*Smirn.* 8, 1; *Eph.* 6, 1; *Magn.* 6, 1; *Trall.* 3, 1; *Phil.* 7, 12) sull'origine divina del *presbyterium* come del diaconato e dell'episcopato monarchico (i tre gradi della gerarchia di Ordine). Tale persuasione, in un discepolo diretto degli Apostoli, suppone una comunicazione orale di quanto Gesù Cristo aveva stabilito, sulla costituzione della Chiesa, nei quaranta giorni, in cui parlò con gli Apostoli « de regno Dei » (*Act.* 1, 3). A buon diritto pertanto il Concilio di Trento definì: « Si quis dixerit in Ecclesia Catholica non esse hierarchiam, divina ordinatione institutam, quae constat ex episcopis, presbyteris et ministris, anathema sit » (sess. XXIII, can. 6; cf. cap. 4; Denz-U, 966 e 960).

II. FUNZIONI. – I presbiteri, fin da principio, assistono e coadiuvano il vescovo: « sono il sinedrio di Dio e l'adunanza degli Apostoli » (s. Ignazio, *Trall.*, 3, 1), che circondano Gesù Cristo, rappresentato dal vescovo (*ibid.*); essi « siano onorati come gli Apostoli; i consiglieri del vescovo e la corona della Chiesa » (*Didascalia*, 2, 28, 4). Liturgicamente, celebrano insieme con il vescovo e consacrano l'Eucaristia (*Canones Hippolyti*, 20; *Constitutiones Apostolicae*, VIII, 12, 4); insieme con lui impongono le mani nell'ordinazione degli altri presbiteri (s. Ippolito, *Traditio apostolica*, 8) e nella riconciliazione dei penitenti (s. Cipriano, *Epist.* 16, 2; *Epist.*, 17, 2). Autorizzati dal vescovo conferiscono anche il Battesimo da soli (Tertulliano, *De Baptismo*, 17); amministrano inoltre il Sacramento dell'Estrema Unzione (*Iac.* 5, 12-15). Esercitano pure la funzione di catecheti e di maestri: s. Paolo allude (*I Tim.* 5, 17) a presbiteri, probabilmente *sacerdotes secundi gradus*, che « lavorano con la parola e l'istruzione »; nella *Passio sanctae Perpetuae*, 13, si ricorda un *presbyter doctor*; del resto è noto che Tertulliano, Ippolito e Origene insegnarono come veri διδάσκαλοι essendo semplici presbiteri.

(*da F. Hendrichs, La voce delle chiese antichissime di Roma, Roma 1933*)

PRESBITERO, PRESBITERATO - Iscrizione sepolcrale del p. Gaudenzio (389) - Roma, Monastero di S. Paolo.

Con l'organizzazione dei titoli (o parrocchie), all'inizio del sec. II, i presbiteri acquistarono particolare importanza e la loro figura giuridica si delinea più chiaramente. Al sec. IV nelle grandi metropoli di Roma, Cartagine, Milano i presbiteri esercitano già tutte le funzioni (cf. V. Monachino, *La cura pastorale a Milano, Cartagine, Roma nel sec. IV*, Roma 1947, pp. 20, 158, 199, 328, 329, 330) che sono loro attribuite nel Pontificale romano. Per l'indole sacramentale: v. ORDINE; per il rito dell'Ordinazione: v. SACERDOZIO.

BIBL.: E. Ruffini, *La gerarchia della Chiesa negli Atti degli Apostoli e nelle lettere di s. Paolo*, Roma 1921, pp. 67-90; P. De Puniet, *Le Pontifical Romain. Hist. et comment.*, I, Parigi 1930, pp. 262-81; J. Tixeront, *L'Ordine e le Ordinaz.*, trad. it., Brescia 1939, pp. 72-77; B. Kurtscheid, *Hist. Jur. Can. Hist. Institutorum*, I, Roma 1941, pp. 56-59; A. Michel, *Ordre*, in DThC, XI, coll. 1212-16; J. Colson, *L'évêque dans les communautés primitives*, Parigi 1951, pp. 18-21, 39, 106-108, 117-22. Antonio Piolanti

III. LITURGIA DELL'ORDINAZIONE. – A Roma l'Ordinazione dei p. si faceva in pubblico nei sabati delle Quattro Tempora, specialmente dell'Avvento.

Il rito era semplice: giuramento (lunedì), presentazione al popolo (mercoledì o venerdì). L'Ordinazione si faceva prima del canto *Alleluia*. Deposta la dalmatica, il candidato riceveva dall'arcidiacono la pianeta; seguivano i riti dell'invito, delle litanie, dell'imposizione delle mani di tutti i sacerdoti e la formola consacratoria. Il bacio di pace chiudeva il rito. All'Offertorio, i neo-p. offrivano prima degli altri.

A Roma si tennero questi riti semplici fino al sec. X. Nella Gallia, invece, i riti e le preghiere erano molto più sviluppati (*Statuta Ecclesiae antiqua* [sec. VI], *Missale Francorum*, *Gelasiano* antico). Le principali aggiunte sono: *a*) l'apposita istruzione sui poteri e doveri correlativi; *b*) la consegna degli oggetti sacri con parole imperative: *Accipe* (per il diacono il libro del Vangelo, per il sacerdote il calice con vino e la patena con l'ostia, per il vescovo le insegne); forse ad imitazione e in conseguenza dell'amministrazione degli Ordini minori nella Chiesa gallicana. Quivi venne specialmente in uso: 1) l'unzione (dal sec. VIII per la Gallia, Inghilterra, Germania); 2) la consegna degli strumenti sacri e l'investitura solenne, propria di ciascun Ordine, che si faceva sotto l'influsso del feudalismo germanico, pervaso di cerimonie indicanti le investiture feudali. Con queste successive accessioni i riti divennero più grandiosi. Nei secc. X e XI s'introdussero, per influsso degli Ottoni e dei papi tedeschi, anche a Roma e finirono per diventare i riti odierni.

Ora nel presbiterato il rito, più complesso di quello diaconale, si svolge nella parte preparatoria come quello diaconale. Nella parte principale s'impongono tutte e due le mani del consacrante e di tutti i preti presenti; si aggiunge, come rito proprio, dopo la consegna delle vesti, l'unzione delle mani con l'olio dei catecumeni, preceduta dal canto *Veni Creator*. Nella consegna delle vesti sacre si aggiusta la stola al modo sacerdotale; della pianeta si tiene la parte posteriore ripiegata sulle spalle; segue l'unzione delle mani, poi nelle mani unte vengono consegnati il calice con il vino e la patena con l'ostia. Dal

(da V. Leroquais, *Les Pontificaux mss. des Bibl. publ. de France*, Parigi 1937, tav. 126)

PRESBITERO, PRESBITERATO - Il vescovo unge le mani agli ordinandi. Miniatura di un *Pontificale romano* (sec. XV) - Lione, Bibl. munic. ms. 5144, f. 155.

sec. XIII i neosacerdoti concelebrano con il vescovo. Dopo la Comunione ha luogo una seconda imposizione delle mani per conferire simbolicamente la potestà assolutoria (la parte posteriore della pianeta si dispiega); il rito finisce con l'omaggio dell'obbedienza.

BIBL.: L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Parigi 1925, pp. 360-98; P. De Puniet, *Le Pontifical romain. Hist. et commentaire*, I e II, Parigi 1930; L. Eisenhofer, *Handb. der kath. Liturgik*, II, Friburgo in Br. 1933, pp. 362-87; P. Albrigi, *Sacra liturgia*, I, *Sacramenti e i Sacramentali*, Vicenza 1940, pp. 271-333; M. Avery, *The relation of the Casanatense Pontifical (Ms. Casanat. 724 B. I. 13) to tenth century changes in the Ordination rites at Rome*, in *Misc. G. Mercati*, VI (*Studi e testi*, 126), Città del Vaticano 1946, pp. 258-71; M. Andrieu, *Les « Ordines Romani » du haut moyen âge*, III, Lovanio 1951, pp. 533-619.

Pietro Siffrin

IV. ARCHEOLOGIA. – Numerose sono le antiche iscrizioni di p. nella Chiesa primitiva. A Roma, dove alla metà del sec. III i p. erano 46 (lettera del papa Cornelio a Fabio di Antiochia [Eusebio, *Hist. eccl.*, 6, 43, 11]), iscrizioni antiche di p. sono state trovate da G. B. de Rossi nel cimitero di Callisto, come quelle in greco di ΜΑΣΕΙΜΟC πρ(εσβύτερος) e di un Dionisio medico (G. B. de Rossi, *Roma sotterranea*, I, Roma 1864, tavv. 19, 5 e 21, 9); di un Fl. Tolomeo in Domitilla. Ricorrono pure in altri cimiteri come in Pretestato, S. Lorenzo, S. Agnese, ecc. senza l'indicazione però del titolo, che appare assai più tardi in iscrizioni non datate e in quelle datate solo nel 491, pochi anni prima delle sottoscrizioni dei p. titolari al Sinodo del 499. Alla prima metà del sec. VI (521-25) si distingue nei *tituli* il *presbiter prior* dal *secundus*, *tertius* e *quartus*, come nella nota epigrafe di S. Pancrazio (A. Silvagni, *Inscriptiones christianae, nova series*, II, Roma 1935, n. 4279). Notevole è la serie di p. che hanno graffito i loro nomi presso i santuari dei martiri (G. B. De Rossi, *op. cit.*, I, pp. 285-86; II, Roma 1867, p. 387; O. Marucchi, *La cripta storica dei SS. Pietro e Marcellino recentemente scoperta sulla via Labicana*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 4 [1898], pp. 164-66; E. Josi, *Il cimitero di Panfilo*, in *Riv. di arch. crist.*, 1 [1924], pp. 79-81; 93-96; B. Bagatti, *Il cimitero di Commodilla*, Città del Vaticano 1936, p. 115 sgg.), abbreviando la loro dignità con PRB o PBR e solo più tardi con PRST come in S. Sebastiano (M. Colagrossi, *Di un monumento recentemente scoperto presso il monumento apostolico dell'Appia*, in *Nuovo bull. di arch. christ.*, 15 [1909], p. 53).

Fuori Roma sono note iscrizioni di p. di Ficulea, Velletri, Veroli, Amiterno, Capua, Nola, Mirabella Eclano, Tropea, Ravenna, Voghera, Como, Biella, Vercelli, Milano, Tortona, delle Gallie, di Salona, della Spagna, dell'Africa Romana, di Filippi, ecc. Caratteristiche sono le espressioni per indicare la durata del presbiterato: « sedit presbyterio » (G. B. De Rossi, *Inscrip. chr.*, I, Roma 1857-61, n. 879); « cuius anni fuerunt in presbyterio » (*loc. cit.*, n. 1351); « ministravit in presbyterio », in epigrafi della Spagna (E. Diehl, *Inscrip. lat. christ. veteres*, Berlino 1924-31, nn. 1175, 3265, 3274); « vixit in presbyterio », in epitafi africani (CIL, VIII, 23563-64); per umiltà un p. si dice « indignus » (CIL, XI, 326); mentre ad altri si dà il titolo di « vir venerabilis » (*Notizie degli Scavi*, 1918, p. 169; CIL, V, 5204, 5219, 5405, 5426; XIII, 11211). Si trova anche usata talvolta l'espressione « famulus Dei » (E. Diehl, *op. cit.*, nn. 1175 a e b, nella Spagna; 1175 d, nel Portogallo); un p. di Como è detto « Sanctae Comensis Ecclesiae », (CIL, V, 5219), come uno di Roma morto in Spagna (E. Diehl, *op. cit.*, n. 1176).

BIBL.: E. Diehl, *Inscript. lat. christ. veteres*, Berlino 1924-31, v. indice; H. Leclercq, *Presbyter*, in DACL, XIV, II, coll. 1717-21.

Enrico Josi

PRESCITI: v. PREDESTINAZIONE.

PRESCRIZIONE. - È un mezzo con cui, per il decorso del tempo e il concorrere di determinate condizioni e circostanze, taluno acquista o perde un diritto o è liberato da un'obbligazione. Si distingue in p. acquisitiva (*usucapio*) e p. estintiva.

I. CENNI STORICI. – Il principio che il tempo possa, con il concorso di altri elementi, funzionare come causa d'acquisto o di perdita dei diritti fu introdotto dal diritto romano nell'interesse sociale, affinché, dopo un determinato periodo di anni, fosse eliminata ogni incertezza nei rapporti giuridici. Si deve ricordare, peraltro, che Giustiniano (*Nov.* 9), definiva la p. *impium praesidium*, evidentemente per la preoccupazione che non fosse lecito, dal punto di vista morale, al possessore di respingere la *rei vindicatio* ed al debitore di non adempire l'obbligazione, solo perché i titolari dei relativi diritti erano rimasti inerti per un lungo periodo di tempo. Il diritto della Chiesa, naturalmente, fu molto sensibile alle accennate esigenze di carattere morale e, di conseguenza, pur accogliendo e disciplinando l'istituto, ne trasformò l'essenza ponendo a base di esso, anziché l'invocato interesse sociale, la presunzione di proprietà o di adempimento, e pertanto richiese nel prescribente il requisito della *bona fides* continua.

II. LA P. NEL DIRITTO CANONICO. – Imponente è la dottrina antica e moderna sull'essenza e sui limiti della p. canonica. Le principali questioni che hanno formato oggetto di accurate e complesse indagini degli studiosi sono: *a*) se il concetto di p. divenne unico nella dottrina canonica (Ruffini); *b*) se il requisito della *bona fides*, proprio della p. acquisitiva, fu esteso anche alla p. cosiddetta estintiva; *c*) quale fu il significato sostanziale delle decretali *Vigilanti* e *Quoniam* e l'interpretazione prevalente datane dalla dottrina posteriore.

La decretale *Vigilanti* (attribuita ad Alessandro III, c. 5, X, 2, 26) suona: « Vigilanti studio cavendum est... ne malae fidei possessores simus in praediis alienis, atque rebus (maxime) ecclesiasticis, quoniam nulla antiqua dierum possessio iuvat aliquae malae fidei possessorem, nisi resipuerit postquam se noverit aliena possidere, quum bonae fidei possessor dici non possit ». La *Quoniam* di Innocenzo III (c. 20, X, 2, 26) stabilisce

in modo ancor più generale: « Omne, quod non est ex fide, peccatum est, synodali iudicio diffinimus, ut nulla valeat absque bona fide praescriptio tam canonica quam civilis, quum generaliter sit omni constitutioni atque consuetudine derogandum, quae absque mortali peccato non potest observari. Unde oportet, ut qui praescribit in nulla temporis parte rei habeat conscientiam alienae ». Una parte dei commentatori ritenne che tali disposizioni si riferissero solo alla p. acquisitiva e in particolare l'Ostiense scriveva che: « in personalibus non potest considerari mala fides circa rem possessam cum nulla possideatur »; Bartolo pure scriveva che: « in praescriptione in actionibus personalibus non requiritur possessio, ideo non requiritur bona fides et ex parte mea non est possessio, sed praescribo per tuam negligentiam » (Ostiense, *Aurea Summa*, Venezia 1605, fol. 705; Bartolo da Sassoferrato, *Commentaria in primum digesti*, V, *ad 41*, Venezia 1615, p. 91). Il Ruffini ha desunto che le citate decretali trasformarono l'istituto della p. estintiva, per cui il diritto canonico avrebbe conosciuto solo la p. acquisitiva, e la facoltà di escludere l'azione non fu più considerata come un effetto di utilità pubblica originata unicamente dal decorso del tempo e dalla negligenza dell'attore, ma come un diritto conquistato dall'eccepente in virtù del titolo e della sua buona fede. A tale concezione è stato opposto che l'opinione espressa dal Ruffini, evidentemente ispirata a preoccupazioni romanistiche (inconcepibilità di una p. estintiva che esigeva, oltre alla negligenza dell'avente diritto, la buona fede del prescribente), non corrisponderebbe alla tesi accolta da molti decretalisti e dai canonisti e teologi posteriori. Infatti, fondandosi su alcuni passi di Innocenzo IV, di Boich, del Panormitano e di Baldo, si è ritenuto di escludere il concetto unitario della p. canonica. Nonostante non possa negarsi una connessione del concetto di acquisto con quello di perdita per cui, da un punto di vista generale, pare identica la posizione del proprietario, che non avendo curato di rivendicare la cosa sua dal possessore perde il diritto, e quella del creditore che, avendo trascurato l'esazione, perde il suo diritto di credito; da un punto di vista strettamente giuridico, la dottrina canonica prevalente si rese conto del divario fra i due tipi di p., pur esigendo che in entrambi i casi il prescribente fosse in buona fede.

Buona fede significò assenza di peccato e cioè non mera *ignorantia*, ma onestà, coscienziosità morale e religiosa. La conferma di tale tesi si ha dai moralisti: p. es., il Laymann (*Theol. moralis*, Monaco 1625, l. III, tit. I) precisa che le obbligazioni, *quae suapte natura dumtaxat referuntur ad patiendum vel onus subeundum*, si estinguono in seguito alla sola inerzia del creditore, anche se l'obbligato sia consapevole dell'obbligazione. In altri termini, il cit. aut., mentre da un lato riconosce l'esistenza dei due tipi di p., entrambi attuantisi con la buona fede del prescribente, ammette in via di eccezione che la consapevolezza dell'obbligato non integra la mala fede, quando si tratti di obbligazioni concretantisi in un *pati* per l'evidente considerazione che l'inadempimento non costituisce peccato.

Nel CIC il can. 1508 prende in considerazione sia la p. acquisitiva sia l'estintiva (*acquirendi et se liberandi modum*) rinviando, peraltro, alle disposizioni degli ordinamenti civili, salvo alcune deroghe espressamente previste nei cann. 1508-12. Il can. 1509 dichiara imprescrittibili le cose *quae sunt iuris divini naturalis sive positivi*, ovvero che possano ottenersi solo per privilegio apostolico e i diritti *spiritualia* dei quali i laici non *sunt capaces*. Sono dichiarati, altresì, imprescrittibili i confini *certi et indubii* delle provincie ecclesiastiche, delle diocesi, delle abbazie o delle prelature *nullius* ed ugualmente non possono essere acquistate per il prolungato possesso le *elemosynae et onera Missarum*, il beneficio ecclesiastico, lo *ius visitationis et obedientiae*, la *solutio cathedratici*. Possono, invece, essere usucapite le cose sacre che siano di proprietà privata a condizione che non ne sia mutata la destinazione, mentre le *res sacrae* che siano di proprietà di un ente ecclesiastico possono essere prescritte solo da un'altra persona giuridica ecclesiastica (can. 1510). Il can. 1511 conserva la p. centenaria per gli immobili, i mobili ed i diritti spettanti alla S. Sede. Infine, il can. 1512 conferma il principio che non è valida alcuna p. *nisi bona fide nitatur, non solum initio possessionis, sed toto possessionis tempore ad praescriptionem requisito*.

La p. estintiva è disciplinata dai cann. 1701: « in contentiosis actiones tum reales tum personales exstinguuntur praescriptione » e 1702: « omnis criminalis actio perimitur morte rei, condonatione legitimae potestatis et lapsu temporis utilis ad actionem criminalem proponendam ». Il problema che si pone è se la buona fede sia richiesta per la p. delle azioni sia civili che penali, questione esaminata in sede di preparazione del l. IV (*Schemata CIC*, a cura di F. Roberti, Città del Vaticano 1940, p. 190), superata, peraltro, dal rinvio del cit. can. 1701 ai cann. 1508-12. In altri termini, i redattori del l. IV del CIC, pur ponendosi il problema se potesse considerarsi operativa la p. delle azioni, nonostante la malafede del debitore, in definitiva rinviarono espressamente alla chiara disposizione del can. 1512, accogliendo implicitamente la teoria tradizionale per cui nessuna p. può operare *nisi bona fide nitatur*. Per quanto riguarda le azioni criminali sembra che, in mancanza dell'esplicito rinvio al can. 1512 e in base alla comune opinione che il colpevole non sia tenuto in coscienza *ad solvendam poenam* prima della sentenza di condanna, debbasi ammettere che la malafede non costituisce impedimento al decorso della p. relativa.

La più recente dottrina rimane peraltro perplessa circa il concetto di *bona fides*. Secondo una tendenza (Wernz-Vidal), la buona fede si esaurirebbe nell'errore per le obbligazioni consistenti in un fare (*dare* o *praestare*), mentre la consapevolezza non integrerebbe il concetto di malafede per le obbligazioni che consistono in un *pati*. Secondo un'altra opinione (Coronata) per la liceità della p. estintiva sarebbe sufficiente una *bona fides negativa*, che si avrebbe nell'ipotesi che il debitore sia convinto di non violare il diritto altrui attendendo fino a che il creditore *debiti solutionem non petat*. Il Van Hove ritiene che si abbia buona fede, nonostante la *scientia rei alienae, dummodo nulla scienter praetermittatur obligatio conscientiae*. Inoltre il can. 63 ammette che possano acquistarsi per p. i privilegi ed il can. 76 stabilisce che *per non usum vel per usum contrarium privilegia aliis haud onerosa non cessant; quae vero in aliorum gravamen cedunt, amittuntur, si accedat legitima praescriptio*. Per il can. 1446 può acquistarsi per p. da parte di un *clericus* il beneficio, mentre per il can. 1470 n. 3 si può estinguere per p. lo *ius patronatus*.

V. anche: FEDE, BUONA (E CATTIVA); POSSESSO.

BIBL.: O. Reich, *Die Entwicklung der kanonischen Verjährungslehre von Gratian bis Johannes Andrea*, Berlino 1880; F. Ruffini, *La buona fede in materia di p.*, Torino 1892; P. Gismondi, *La p. estintiva nel dir. can.*, Roma 1940; L. Scavo-Lombardo, *Il concetto di buona fede nel dir. can.*, ivi 1944, e ampia bibl. ivi citata.

Pietro Gismondi

PRESENTAZIONE DI MARIA S.MA, FESTA della. - La festa della P. è una delle feste mariane minori della Chiesa universale ed è celebrata con rito doppio maggiore il 21 nov. L'unico testo liturgico proprio dell'Ufficio e della Messa è l'*Oremus*.

Oggetto diretto della festa è un avvenimento della vita della Madonna, quando, in età di soli tre anni, sarebbe stata condotta dai genitori a Gerusalemme, per essere offerta al Signore nel Tempio, dove sarebbe rimasta fino all'età di 12 anni, dedita unicamente alla pietà e al servizio del santuario. Questo fatto però non è contenuto nei Vangeli, ma è una delle tante pie invenzioni degli apocrifi. Appare per la prima volta, ancora con scarsi dettagli, nel cosiddetto *Protovangelo* di Giacomo (sec. II-III), sviluppato in seguito e drammatizzato in vari altri vangeli apocrifi dell'infanzia del Signore (v. G. Bonaccorsi, *Vangeli apocrifi*, I, Firenze 1948, pp. 72-73 e passim). Questa narrazione trovò nel popolo un'accoglienza cordiale e vi si riscaldò la fantasia degli artisti i quali nella figurazione della scena trovarono sin dall'antichità un vasto campo di rappresentazioni (v. appresso).

La celebrazione liturgica appare tuttavia relativa-

(fot. Anderson)

PRESENTAZIONE DI MARIA S.MA, festa della - *Presentazione della Vergine al Tempio*, di Tiziano - Venezia, Galleria dell'Accademia.

mente tardi. Sembra che gli inizi si debbano ricercare a Gerusalemme. La chiesa di S. Maria nuova, costruita nel centro della città da Giustiniano I nel 543, sembra volesse localizzare l'avvenimento; dall'anniversario della dedicazione di questa chiesa, 21 nov., sarebbe nata in seguito la vera festa della P. Ai tempi dei Crociati il ricordo di questo fatto passò al Templum Domini, vale a dire alla moschea di 'Omar, sullo spiazzo del tempio, che servì da chiesa cattolica dal 1099 al 1187. Comunque sia, la festa della P. si trova in tutti i calendari orientali, sempre alla data indicata (v. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae*, I, II, Innsbruck 1898, v. indici). Nel 1143 Manuele Comneno fece la P. giorno festivo.

L'Occidente conobbe la festa attraverso vari influssi orientali e per molte vie. Apparisce isolatamente sin dai secc. X e XII in due evangeliari in greco, manoscritti di Cesena (Plut. XXVII, cod. IV, sec. X; Plut. XXIX, cod. II, sec. XII; H. Leclercq, *Césène*, in DACL, II, 3313), in un calendario inglese del sec. XII a Winchester dove vien chiamata « oblatio s. Mariae in templo cum esset trium annorum » (R. T. Hampson, *Calendaria medii aevi*, Londra 1841, 432, 445), e nel calendario di un sacramentario ungherese del 1200, conservato a Budapest (Museo naz., Vyelvemlekek; 1) ove appare come « rappresentatio s. Mariae », e in un altro calendario ungherese (Budapest, Museo naz. F. 94), come « contestatio Mariae Virginis ». Cominciò ad universalizzarsi nel 1372. In quell'anno l'ambasciatore a Cipro, Filippo de Mazières, indusse Carlo V di Francia a celebrare la festa, con l'assenso di Gregorio XI, nella chiesa dei Minori ad Avignone, ove allora resiedeva la Curia pontificia. Il Re invitò il paese a seguire l'esempio, il Papa la inserì nel calendario della Curia e di li a poco penetrò in tutta la Chiesa occidentale. Nel 1391 l'adottarono i Carmelitani, nel 1474 i Certosini, Pio II e Sisto IV ne favorirono molto la diffusione: nel 1472 fu concessa al duca Guglielmo di Sassonia, da dove passò a Magonza e Treviri. Pio IV l'introdusse nel Breviario romano; ma s. Pio V la soppresse perché apocrifa. Filippo II di Spagna però ottenne da Gregorio XIII di poter continuare a celebrarla nei suoi regni, e poco dopo Sisto V, spinto anche dal p. Francesco Turriani S. I., la prescrisse di nuovo alla Chiesa universale (breve: *Intemeratae Matris Dei Mariae*, 1° sett. 1585) con rito doppio e con il formolario della festa della Natività di Maria, sostituendo la parola « nativitas » con « praesentatio ». Scomparvero così i vari formolari medievali, con testi a volte arditi, ma spesso poetici. Finalmente Clemente VIII, in occasione della revisione del Messale (1602) elevando il rito a doppio maggiore, ridusse il formolario allo stato attuale. Quando, sotto Benedetto XIV, fu discussa una riforma del Breviario e del Messale, la festa della P. corse il pericolo di venir nuovamente eliminata; ma il Papa morì prima di poter condurre a termine i suoi disegni. Anche nei tempi recenti si sono levate di quando in quando delle voci, che ne reclamano la soppressione perché apocrifa; altri invece vorrebbero conservarla, non come celebrazione della « presentazione di Maria treenne », ma in ossequio al concetto più generale e teologicamente sicuro della « oblatio » o « consecratio » della S.ma Vergine a Dio, per cui essa, come nessun'altra creatura umana, era totalmente dedicata al Signore.

BIBL.: P. Lambertini (poi Benedetto XIV), *Delle feste di G. C.... e della B. Verg. Maria*, Venezia 1767, pp. 321-24; A. J. Binterim, *Die vorzüglichsten Denkwürdigkeiten der christ.-kath. Kirche*, V, 1, Magonza 1829, pp. 508 sgg. (ivi anche il testo dell'invito di Carlo V di Francia al Regno di Navarra per la celebrazione della P.); Moroni, LV, pp. 170-71; M. Zalan, *Das früheste Vorkommen des Festes Praesentatio B.M.V. im Abendlande*, in *Ephem. liturg.*, 40 (1927), pp. 188-89. Giuseppe Löw

ICONOGRAFIA. – Le più antiche raffigurazioni nell'arte, oggi conosciute, della P. della V. al Tempio risalgono al sec. XI. Un primissimo esemplare di esse si trova tra le miniature di gusto orientale del libro delle *Omelie* del monaco Jacobo, manoscritto conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi (miniatura riprodotta da A. Venturi in *La Madone* [v. bibl.], p. 108).

La pittura fiorentina del Trecento contribuì ampiamente allo stabilirsi del concetto illustrativo della P. della V. in composizioni ove fra molte figure si vede Maria Vergine fanciulla, accompagnata da s. Gioacchino e da s. Anna, salire una scalea antecedente ad un tempio accolta ivi da un sacedote. Solo Maria sta sulla scala, i suoi genitori si tengono più in giù, ad una certa rispettosa distanza. Per illustrare il graduale sviluppo del crescente fasto di questa rappresentazione si notino tre insigni affreschi che appartengono a tre successive generazioni del Trecento fiorentino: cioè quello di Giotto, dipinto nel 1305 nella cappella degli Scrovegni a Padova; quello di Taddeo Gaddi, dipinto nel 1335 nella cappella Baroncelli a S. Croce di Firenze; e quello di Giovanni da Milano eseguito verso il 1345 nella cappella Rinuccini, che fa parte della sacrestia della medesima chiesa a Firenze. Secondo lo stesso concetto illustrativo, però assai abbreviato e rimpicciolito, è stata dipinta la *Presentazione* da Bernardo Daddi tra le *Storie della Vergine* che adornano il gradino del polittico degli Uffizi. Anche l'Orcagna raffigurò contemporaneamente la P. della V. in modo assai più sintetico, come mostra una formella di marmo scolpito nel tabernacolo di Orsanmichele, eseguito tra il 1349 e il 1359, dove si vedono le figure di Maria fanciulla e dei sacerdoti su una scalea nel centro, ed ai fianchi, simmetricamente dislocati, i genitori e due angeli.

(fot. F. Schneider) (fot. Appetiti)

(fot. Alinari) (fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

In alto a sinistra: LA NATIVITÀ. Opera di Bartolomeo Suardi (sec. XVI) - Lucerna, Museo. *In alto a destra:* LA NATIVITÀ, acquerello di Teresa Koseki Kimiko - Roma, Mostra Internazionale d'Arte Sacra del 1950. *In basso a sinistra:* LA NATIVITÀ, formella della Porta Maggiore della basilica di S. Petronio, opera di Jacopo della Quercia (1425) - Bologna. *In basso a destra:* LA NATIVITÀ. Particolare del paliotto d'argento di Nicola da Guardiagrele, iniziato nel 1433 - Teramo, Cattedrale. *In basso:* LA NATIVITÀ, opera di Gentile da Fabriano (ca. 1423) - Firenze, Galleria degli Uffizi.

(fot. Pont. comm. arch. sacra)

(fot. Alinari)

In alto: AFFRESCO NELLA VÒLTA DEL CUBICOLO DELLA CORONATIO (fine sec. II) - Roma, cimitero di Pretestato. *In basso:* DECORAZIONE DI ARCOSOLIO (fine sec. III) nel cubicolo del Pastore che difende il gregge - Roma, cimitero di Pretestato.

Il concetto figurativo della P. della V., così stabilitosi nel tardo medioevo, varia poco nel Quattrocento, come si vede nell'affresco dipinto da Domenico Ghirlandaio nella Cappella Maggiore di S. Maria Novella a Firenze. Notevoli raffigurazioni della P. della V. ha lasciato la pittura veneta del Cinquecento; tra esse si ricordano in ordine cronologico quelle del Carpaccio (Milano, Brera) e di Cima da Conegliano (Dresda, Galleria), l'altra famosa di Tiziano, dipinta tra il 1534 e il 1538 (Venezia, Accademia) e quella poco posteriore del Tintoretto (Venezia, chiesa di S. Maria dell'Orto).

Una grandiosa raffigurazione della P. della V., concepita secondo il gusto barocco, è stata dipinta nel 1642 da Giovanni Francesco Romanelli per la Basilica Vaticana. L'originale di questa pala, poi riprodotta a musaico, fu portato alla metà del Settecento nella chiesa di S. Maria degli Angeli a Roma, dove si conserva tuttora. - Vedi tav. CXXXIII.

BIBL.: A. Venturi, *La Madone, représentations de la Vierge dans l'art italien*, Parigi s. d.; K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 327-28. Witold Wehr

PRESENZA DI DIO. - L'avvertenza rispettosa alla p. di Dio, o « elevazione dell'anima », costituisce l'atto fondamentale indispensabile in ogni vera preghiera, anche semplicemente vocale (*Ps.* 140, 2; s. Teresa, *Mansioni*, I, 1, 7; s. Agostino, *Enarr. in Ps.*, 85, n. 7; s. Ignazio, *Es. spir.*, n. 75). Per p. di Dio l'anima devota intende lo sguardo della Divinità, attento ed intelligente (*Ps.* 5, 2-3), soccorrevole e misericordioso (*ibid.* 9, 14), purificante e vivificatore (*I Io.* 3, 19-20), l'affetto nel quale Dio avvolge dentro di sé la sua creatura prediletta, « abbracciandola nel suo amore » (*Is.* 66, 12-13; s. Ignazio, *Es. spir.*, n. 15), in una parola, la Grazia, considerata come comunicazione personale di Dio (*Is.* 58, 9). L'anima dedicata alla preghiera vuol rendere a Dio presenza per presenza, grazia per grazia (*Ps.* 118, 148), abbozzare il faccia a faccia dell'eterno trattenimento (*II Cor.* 5, 1-9).

L'esercizio della p. di Dio è necessario alla preghiera, e per questo la « casa della preghiera » è anche tempio di Dio, cioè il locale dove uno si trova *apud Dominum*, accolto dal Signore (*Ps.* 83, 2-5). Nell'economia di grazia « i veri adoratori adorano il Padre in spirito e verità »: l'edificazione del Tempio diviene un esercizio spirituale, l'uomo, tempio vivente di Dio (*II Cor.* 6, 16), e Dio stesso, tempio dei suoi eletti (*Apoc.* 21, 22-27). La memoria assidua della p. di Dio essendo, come si vede, esercizio vivo della speranza, si ritrova in vari modi al principio di ogni genere di perfezione spirituale (*Gen.* 17, 1), sia nel sincero orrore, dolore ed allontanamento dal peccato (*Is.* 1, 15-16), sia nel progresso costante delle virtù (*Io.* 15, 4-5), sia nella conformità unitiva e nella pace imperturbabile che la ricompensa (*Lc.* 1, 46-49). Questa ricerca universale di Dio suol essere sostenuta a volte dal sentimento soprannaturale corrispondente (*Ps.* 138, 7-12). L'orazione detta « di semplice presenza » si svolge mentre l'anima, pur fervente, non se la sente più di meditare, anzi di fermarsi pacatamente ad una « avvertenza o assistenza amorosa generale e confusa in Dio ». Questo modo di orazione segna di solito l'ingresso nella contemplazione strettamente detta (s. Giovanni della Croce, *Salita*, lib. 2, cap. 14). Nell'anima contemplativa l'aspetto intimo della presenza prende rilievo (s. Bernardo, *De consideratione*, lib. 5, nn. 11-12); e nello stato di unione, la presenza intima affettiva si manifesta come contatto sostanziale abituale, o compenetrazione spirituale (*I Cor.* 6, 17), focolare vivo di sentimenti d'amor di Dio, dominati dalla brama del compimento eterno di quel « dolce incontro » (*Ps.* 41, 2-3; s. Giovanni della Croce, *Fiamma*, cap. 1).

Da un punto di vista più generale, la p. di D. anticipa il Giudizio eterno (*Io.* 3, 19). Dio rivolge lo sguardo dai cattivi (*Ps.* 137, 6: il voltarsi nauseato del volto divino è colto drammaticamente nel *Giudizio* di Giotto) ed al suo allontanamento corrisponde l'esecrazione del cattivo per una presenza che lo condanna inesorabilmente (*Io.* 3, 20). Parimente gli eletti con piena umiltà e fiducia vengono incontro allo sguardo che si volge verso di loro (*Ps.* 32, 18-21), anche mentre non hanno ancora da offrirgli che un primo bagliore di buona volontà (*Io.* 3, 21; *Ps.* 62, 2-3).

BIBL.: la dottrina spirituale della p. di Dio è illustrata profusamente nella S. Scrittura. Sono da segnalare tra i numerosi trattati: A. Le Gaudier, *De octavo perfectionis instrumento, quod est exercitium praesentiae Dei* (nel *De perfectione vitae spiritualis*, parte 5ª, sez. 8ª; Thomas a Jesu, *De Praesentia Dei*, Colonia 1684; F. Catherinet, *Initiation à l'exercice de la présence de Dieu*, Parigi 1937. Michele Ledrus

PRESEPE. - S. Girolamo scrive nel 404 ad Eustochio che Paola, entrando a Betlemme nello « Specum Salvatoris », vide lo « stabulum » dove Egli nacque (*Ep.* 108, 10: PL 22, 384).

L'idea che la mangiatoia consistesse in una cassetta di terra battuta mescolata alla paglia come si hanno nelle odierne case arabe non si può ammettere, perché prima di tutto tali cassette non sono adoperate per questo scopo, e poi perché non si capisce come si sarebbe conservata durante il sincretismo religioso praticato nella Grotta (dal 135 al 226) mentre essa è attestata da Origene e vista nel periodo cristiano. Si tratta della mangiatoia scavata nella roccia, sostanzialmente arrivata fino a noi, già rivestita di placche d'argento (dal 326 al 614) e più tardi di lastre metalliche con fori che permettevano di toccare la roccia sacra. L'interpretazione dei sondaggi del 1934 (v. BETLEMME) portò a ritenere un *oculus* sopra la Grotta, in modo che questa potesse essere veduta dalla Basilica, ma questo elemento, oltre ad essere sconosciuto nella tradizione letteraria, non ha l'appoggio del monumento, perché fra le altre ragioni sarebbe più grande della Grotta stessa. La piattaforma non era altro che il basamento del *ciborium*. Nuovi sondaggi e scavi (1948-49) hanno mostrato chiaramente l'accesso alla Grotta al termine della navata centrale e disposizioni differenti da quelle credute nell'atrio della Basilica costantiniana che non pare avere avuto un ottagono soprastante la Grotta ma solo un'abside poligonale.

BIBL.: B. Bagatti, *Gli antichi edifici sacri di Betlemme in seguito agli scavi e restauri praticati dalla Custodia di Terra Santa (1948-51)*, Gerusalemme 1952. Bellarmino Bagatti

(fot. Custodia di Terra Santa)

PRESEPE - La Grotta della Natività con a destra l'apertura del presepe.

(da Wilpert, Mosaici, tav. 198, 1)
PRESEPE - Particolare d'un sarcofago del sec. IV - Arles, Museo.

I. ARCHEOLOGIA. – In alcune scene della natività del Salvatore, nell'arte cristiana antica, si sono tenuti presenti i passi di *Is.* 1, 3, « cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe domini sui »; di *Hab.* 3, 2 « in medio duorum animalium » e lo pseudo-evangelo di Matteo (cap. 14). I due animali sono messi in evidenza anche da s. Ambrogio (*In Lucam*, 2, 7: PL 15, 2649) e da Prudenzio (*Cathemerinon*, XI, 78: PL 59, 896). In un affresco andato distrutto nel cimitero « in catacumbas », riprodotto da G. B. De Rossi (*Bull. d'arch. crist.*, 1877, p. 141 e tav. 2), il Bambino è tra i due animali. In un gruppo di sarcofagi cristiani si vede il Bambino in una cesta di vimini sotto una tettoia e dietro il bue e l'asino; talvolta ai lati da una parte è la Madonna, dall'altra un pastore (Wilpert, *Sarcofagi*, pp. 263, 283-85, tavv. 198, 1; 201, 5; 226, 1; 249, 11). Il Marini vide e copiò un raro frammento di coperchio di sarcofago con la data consolare del 343 (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae*, I, Roma 1857, p. 51) con la scena della Natività più antica che si conosca. Nei sarcofagi di Mantova (Wilpert, *op. cit.*, tav. 30) e di S. Ambrogio a Milano (id., *op. cit.*, tav. 189, 2) la scena tra i due animali è rappresentata in uno degli acroteri. Un avorio conservato a Nevers rappresenta a sinistra il Bambino con i due animali, a destra l'Epifania (F. X. Barbier de Montault, *Ivoire latin du Musée de Nevers*, in *Bulletin monumental*, 50 [1884], p. 711). La scena del Bambino sulla mangiatoia tra il bue e l'asino con la Madonna e s. Giuseppe è rappresentata in una stoffa di seta rinvenuta nel tesoro del *Sancta Sanctorum* (H. Grisar, *Il tesoro del Sancta Sanctorum*, Roma 1907, p. 181; riprodotto da Ph. Lauer, *Le trésor du Sancta Sanctorum*, in *Monuments Piot*, 15 [1906], pp. 110-11, tav. 18, 5).

La basilica di S. Maria Maggiore, che fino dal sec. VI viene detta « S. Maria ad praesepem » o « ad praesepe », era un oratorio riproducente la grotta di Betlemme. Infatti nella biografia di Gregorio III (731-41) è denominato « oratorium » (*Lib. pont.*, I, p. 418) e fu abbellito da Adriano I, da Leone III e da Sergio II. H. Grisar ritenne che tale oratorio fu fatto costruire dal papa Sisto III dietro l'altare maggiore. La cappella venne rifatta sotto Nicolò IV da Arnolfo di Cambio, e forse già allora rimossa; Sisto V la fece trasportare da D. Fontana sotto la cappella del S.mo Sacramento. L'oratorio di Giovanni VII (705-707) nella Basilica Vaticana (« Oratorium Sanctae Mariae » e anche « praesepe Sanctae Mariae ») era splendente di marmi e di musaici (*Lib. pont.*, I, p. 385; G. B. De Rossi, *Musaici*, Roma 1890, fasc. 23). Anche in appendice alla *Notitia Ecclesiarum*, nella descrizione dell'interno della Basilica Vaticana è ricordato l'oratorio « ad praesepe Sanctae Mariae » (R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 98). Il p. eretto dal papa Gregorio IV (827-44) nella basilica di S. Maria in Trastevere, decorato di lastre d'oro e d'argento, era « ad similitudinem praesepii sanctae Dei Genitricis quae appellatur maioris » (*Lib. pont.*, II, p. 78).

Quanto alla discussa autenticità delle reliquie della culla, v. G. Cozza, Luzzi e P. Lais, *Le memorie Liberiane dell'infanzia di N. S. Gesù Cristo* (Roma 1894) e H. Grisar, *La culla del divin Bambino e S. Maria Maggiore di Roma*, in *Civ. Catt.*, 15ª serie, 1894, pp. 209-11.

BIBL.: R. Grosset, *Le boeuf et l'âne à la nativité du Christ*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 4 (1884), pp. 334-44; H. Grisar, *Archeol. del p. in Roma (secc. V-XVI)*, in *Civ. Catt.*, 1908, IV, pp. 702-19; H. Leclercq, *Ane*, in DACL, I, coll. 2047-59; *Boeuf*, *ibid.*, II, coll. 966-71; *Crèche*, III, II, coll. 3022-29. Enrico Josi

II. ARTE. – La presentazione del p., frequentissima in tutta l'arte del medioevo (v. EPIFANIA) ed alla quale è da collegare anche quella che s. Francesco istituì nella notte di Natale del 1223, quando in una grotta fu posta l'immagine del Bambino accanto a un bue ed un asinello, venne svolta con sempre maggiore intensità ed accenti naturalistici non solo nella scultura e pittura del Trecento (Duccio di Buoninsegna, Simone Martini, Giotto, Giovanni Pisano, Lorenzo Maitani e i Lorenzetti) ma in quelle del Rinascimento. E in quella fiorente stagione dell'arte italiana l'umanissimo tema del p. viene colto e sviluppato con accenti diversi e spontanei, mentre le antiche leggi della iconografia tradizionale si piegano e talvolta si rinnovano perché i sentimenti più affettuosi e segreti possono essere espressi. Lo riprende Lorenzo Monaco, svolgendolo nelle flessuose eleganze della moda gotica, l'Angelico che nel convento di S. Marco vede la umanissima scena con occhi ancora abbagliati da visioni di Paradiso, Masaccio che nella tavoletta del Museo Federico di Ber ino pone la Vergine sulla soglia di una capannuccia contro lo sfondo di colline brulle, Gentile da Fabriano che nella pala Strozzi (Uffizi) immagina la scena quale una celebrazione della potenza dei Medici. Così Donatello, con Jacopo della Quercia nel rilievo del portale del S. Petronio a Bologna, così Luca della Robbia in alcune mirabili terrecotte, così più tardi Antonio Rossellino che narra della nascita di Gesù, festosamente, nell'altorilievo della cappella Piccolomini nella chiesa di Monteoliveto a Napoli. E accanto a loro ancora Benozzo Gozzoli nella cappella del Palazzo dei Medici a Firenze, che prende a pretesto la scena per descrivere in un imponentissimo corteo lo splendore della corte Medicea.

Notevoli anche tra le rappresentazioni quattrocentesche del p. quelle del duomo di Volterra di uno scultore robbiano, del paliotto d'argento di Nicola di Guardiagrele nella cattedrale di Teramo e l'altra modellata nel 1484 in S. Giovanni a Carbonara a Napoli. Ma sono sempre i pittori che portano avanti gli sviluppi del tema. Da Piero della Francesca nel p. della Galleria nazionale di Londra, a Filippo e a Filippino Lippi, al Botticelli, a Lorenzo di Credi, a Leonardo medesimo nella *Adorazione* degli Uffizi e nella *Vergine delle Rocce*. D'altro canto, ormai varcate le soglie del Cinquecento, è lo stesso Raffaello e quindi il Correggio che aggiungono al tema elementi o accenti nuovi, e così i grandi artisti veneti da Giambellino a Lorenzo Lotto, a Palma il Vecchio ed ai Bassano.

Nel campo della plastica rinascimentale, specie quella di intonazione più popolare, il tema del p. viene svolto in prevalenza nell'Italia settentrionale; in Lom-

(da Wilpert, Sarcofagi, tav. 189, 2)
PRESEPE - Il Bambino tra il bue e l'asino. Particolare del sarcofago di S. Ambrogio (sec. IV) - Milano, basilica di S. Ambrogio.

bardia ed Emilia soprattutto. Da citare a tale proposito le opere di Guido Mazzoni e di Antonio Begarelli nel duomo di Modena, e quella di Federico Brandani nel duomo di Urbino. Questi grandi p. in terracotta, come il corteo dei Magi che giunge alla capanna di Betlemme in una cappella del S. Monte di Varallo, come anche l'altorilievo lasciato incompiuto da Pier Paolo Olivieri nel 1599 in S. Pudenziana a Roma, denotano una nuova tendenza del verismo plastico che avrà il suo peso quando, attraverso le esperienze del naturalismo e del realismo secentesco, il gusto per certo genere di rappresentazioni s'andò da un lato affinando, fino a generare le mirabili *Natività* che furono dipinte dal Tiepolo, dal Piazzetta, da Pompeo Batoni e dal de Mura e dall'altro quelle rappresentazioni plastiche settecentesche che a Napoli trovarono la loro massima espressione. Ma a Napoli stessa la rappresentazione plastica del p. aveva origini antichissime. Risaliva ai tempi in cui la regina Sancia ne aveva fatto apprestare uno per il monastero di S. Chiara da lei fondato, certo a memoria di quello di Greccio ove il Serafico aveva pregato.

BIBL.: v. EPIFANIA; E. Lavagnino, *Il Natale nell'arte italiana*, in *L'osservatore italiano*, anno I, n. 19, Natale 1948.

Emilio Lavagnino

III. FOLKLORE. – Tra tutte le raffigurazioni sacre del mondo cristiano quella della Natività o p. ebbe grandissima fortuna nel gusto popolare. Ciò dipende dal fatto che, istintivamente, il popolo ha sempre considerato la scena del p. come una idealizzazione e quasi una proiezione sul piano religioso della stessa famiglia, centro essenziale degli affetti umani. Ma è difficile dire quando il p. si sia diffuso dalla Chiesa e dalle confraternite religiose alla casa privata.

Si sviluppano con grande fortuna i p. plastici durante il sec. XIV e soprattutto nei secoli seguenti, con sempre maggiore aumento di personaggi : resta però incerto il momento in cui il p. diventa propriamente « popolare » : è forse più giusto dire che, dal Trecento in poi, il p. poté ugualmente interessare la grande arte e il folklore. Alla metà del sec. XV, per opera di plasticatori in terracotta (primissimi i Della Robbia), si ebbe già un saggio di composizione mista, di scultura e pittura, nella quale il paesaggio e i personaggi minori venivano eseguiti sullo sfondo della nicchia in cui erano ospitate le sculture (duomo di Volterra : p. robbiano con sfondo di B. Gozzoli). Se la Toscana fu un grande e operoso centro di p. nel Rinascimento, anche l'Italia settentrionale partecipò al naturalismo di questa rappresentazione che trovava, nel nord, e sopratutto in Germania, importanti interpretazioni da parte degli artigiani del legno.

Il p. ebbe grande fortuna nella scultura in legno e in terracotta a Napoli, dove il p. di S. Giovanni in Carbonara (1484) segna l'inizio d'una fortunatissima tradizione locale. In questo p. l'intervento dei Profeti e delle Sibille indica le tracce delle sacre rappresentazioni nella *Natività*.

Sempre nel Rinascimento, la Toscana, l'Umbria, l'Abruzzo, la Campania, sviluppano, prima che altre regioni, l'arte dei p. Per l'Abruzzo basti ricordare il bellissimo p. di Leonessa (fine del sec. XV) con figure di terracotta.

(fot. Alinari)
PRESEPE - Il p. di Pompeo Batoni (sec. XVIII) - Roma, Galleria Corsini.

Nel gusto barocco la plastica dei p. si arricchì di episodi pittoreschi, prima ancora di raggiungere la caratteristica complessità del p. napoletano del Settecento. La tecnica del p. divenne, nella ricerca d'un sempre maggiore naturalismo, varia e complicata. Con il sec. XVIII, accanto ai rozzi personaggi modellati o stampigliati in terracotta o in gesso, e dipinti, si hanno le forme più raffinate di figurine vestite di stoffa (talvolta ingessata e colorita) con il volto e le estremità modellate e dipinti o scolpiti in legno (soprattutto le mani e i piedi), quasi sempre con gli occhi di vetro : mentre il corpo era, come quello dei manichini, in fil di ferro dolce, rivestito di stoppa.

Lo sviluppo eccezionale del p. napoletano e la conseguente creazione d'un artigianato specializzato dalla scenografia (di legno, sughero, cartapesta, tela dipinta) ai vestiti, alle minuscole gioiellerie, alla modellazione, oltre che dei personaggi, degli animali e degli oggetti infinitamente vari ospitati nei numerosi angoli pittoreschi della scena, è dovuto in gran parte a Carlo III di Borbone, appassionato egli stesso dell'arte del p. Presso il popolo, incoraggiato dall'esempio del sovrano nella sua atavica tendenza al pittoresco, giovò anche a diffondere l'abitudine della fabbricazione dei p. il domenicano p. Rocco, egli stesso autore di celebrati p.

I migliori p. napoletani del Settecento si trovano a Napoli, nel Museo di S. Martino, in alcune chiese e in molte collezioni private, a Roma nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano e nella basilica di S. Marco (provenienti da donazioni), in musei italiani e stranieri di folklore e d'arte applicata, come al Museo etnografico già a Villa d'Este a Tivoli e, soprattutto, in Germania a Berlino e a Monaco, dove esiste una delle più complete raccolte. Gli artisti che operarono a Napoli sono numerosissimi e quasi

(fot. Alterocca - Terni)
PRESEPE - Il p. di Greccio, affresco nella Grotta del p. (sec. XIV) - Greccio.

tutti di grande abilità : si può, anzi, dire che la scultura napoletana del Settecento trovò in quest'arte la sua espressione più felice. Di alcuni di essi si è ampiamente occupata la critica, come del Sammartino, di Angelo e Giacomo Viva, di Giuseppe Gori, Lorenzo Mosca, Giuseppe De Luca, Francesco e Camillo Celebrano : specialisti nella scultura animalistica e nelle nature morte furono Lorenzo Mosca, Giuseppe De Luca, Saverio Vassallo e Giuseppe Sarno. Con il sec. XIX l'arte del p. napoletano decadde, come si andò anche spegnendo in Sicilia, dove avevano operato genialmente Giovanni Matera e Giacomo Bongiovanni. Resta tuttavia diffusissima l'abitudine popolare alla preparazione del p. per il Natale. A Roma è caratteristica, in quel periodo, la vendita dei « pupazzi » da p. nelle baracche di Piazza Navona. - Vedi tavv. CXXXIV-CXXXV.

BIBL.: R. Berliner, *Denkmäler der Krippenkunst*, Augusta 1926-30; F. Malaguzzi-Valeri, *Arte gaia*, Bologna 1926; G. Catello, *Il p. napoletano nell'arte del Settecento*, in *Emporium*, 70 (1929), p. 330 sgg.; C. Naselli, *P. di Sicilia*, *ibid.*, 74 (1931), pp. 323-39; E. Guardascione, *Il p.*, Napoli 1934; V. Mariani, in *Les hirondelles*, 5 (1927), p. 17; id., in *L'Illustrazione*, 2 (1931), pp. 42-48; id., in *Vita artistica*, 3 (1932), p. 29; *Catalogo della Mostra del p. napoletano del Settecento* (tenuta a Palazzo reale), Napoli 1950. Valerio Mariani

PRESERVAZIONE DELLA FEDE E PROVVISTA DI NUOVE CHIESE IN ROMA (OPERA PONTIFICIA PER LA). - Istituita da Pio XI (motu proprio *In allocutione*, del 5 ag. 1930 : AAS, 22 [1930], p. 337) in sostituzione e ampliamento dell'Opera della p. d. f., creata da Leone XIII per costituire una difesa efficace e gagliarda contro l'attivo proselitismo dell'eresia in Roma (lettera al card. Respighi, 19 ag. 1900 : *Acta Leonis XIII*, XX [Roma 1901], p. 238) e resa più stabile (motu proprio *Litteras ante annos duos*, 25 nov. 1902 : *ibid.*, XXII [ivi 1903], p. 241) da una commissione di cinque cardinali.

Questa risultò composta dal cardinal vicario di S. Santità *pro tempore*, quale presidente, da quattro cardinali e da un prelato, coadiuvati da una consulta prelatizia, costituita di una giunta amministrativa, di un comitato di signori e di signore, di zelatori e zelatrici.

La presenza in Roma dei cosiddetti culti « ammessi » o « tollerati », pericolo segnalato già da Leone XIII, fu lamentato di nuovo nell'allocuzione del 30 giugno 1930 da Pio XI (AAS, 22 [1930], pp. 290, 300), che riorganizzò e ampliò l'Opera chiamandola « Opera Pontificia per la p. della f. e per la p. di n. c. in R. » e dichiarando estinta la commissione cardinalizia con i consultori, ecc., creata da Leone XIII.

L'Opera è persona giuridica e dipende direttamente dal pontefice. Ne è presidente un cardinale (designato dal papa), che riferisce al pontefice sull'attività dell'Opera e la rappresenta a tutti gli effetti giuridici e amministrativi. Nell'Opera si hanno due sezioni : una riguardante la preservazione della fede (che è quella voluta da Leone XIII, ma adattata alle nuove condizioni dei tempi); l'altra riguardante l'edificazione di nuove chiese parrocchiali e le loro dotazioni. I fondi allo scopo vengono tratti dalle somme che il S. Padre le assegnò fin da principio, dai compensi provenienti dalla cessione di chiese da demolirsi e dalle elargizioni del popolo romano. Questa sezione, accanto al cardinale presidente, ha una commissione, formata di prelati, di ecclesiastici, di un consulente legale e di due ingegneri, tutti di nomina pontificia (cf. AAS, 22 [1930], p. 426).

BIBL.: *Ann. Pont.*, *1952*, p. 898. Guglielmo Felici

PRESIDENTE DEL TRIBUNALE. - È il magistrato posto a capo di un tribunale collegiale; a lui spetta la direzione del processo, ed in genere l'adozione dei provvedimenti necessari per assicurare una buona amministrazione della giustizia nella cause sottoposte alla cognizione del tribunale medesimo.

Oltre a tali funzioni, strettamente inerenti allo svolgimento dell'attività giurisdizionale – e che normalmente spettano a chiunque presieda o sia preposto a un organo giudiziario, anche solo temporaneamente o per determinati casi – varie altre attribuzioni di carattere amministrativo possono essere devolute al p., in quanto rivesta in maniera stabile e principale la qualità di capo e rappresentante del tribunale. Tali attribuzioni, attinenti alla responsabilità del regolare andamento del servizio, all'esercizio della vigilanza e disciplina e, in genere, del potere gerarchico sul personale del tribunale, ecc., sono variamente regolate e specificate in relazione alla particolare organizzazione dell'amministrazione giudiziaria nei diversi ordinamenti. Nei tribunali della Chiesa cattolica, la figura del p., mentre in relazione al primo dei due ordini di funzioni ora accennate, cioè quelle più strettamente giurisdizionali, si adegua in massima ai comuni principi del diritto processuale, sotto l'aspetto amministrativo e gerarchico offre particolari caratteristiche, in rapporto alla speciale struttura degli organi giudiziari e allo stretto collegamento che l'esercizio delle relative funzioni presenta con le altre manifestazioni della potestà ecclesiastica (v. GIUDICE ECCLESIASTICO; TRIBUNALI ECCLESIASTICI). Occorre perciò distinguere fra i tribunali ordinari di prima e seconda istanza e i tribunali della S. Sede. Benché il vescovo, giudice nato in ogni diocesi per tutte le controversie non riservate alla S. Sede, possa esercitare personalmente il potere giudiziario, e quindi possa egli stesso, a rigore, personalmente presiedere il tribunale diocesano (cann. 1573 § 1, 1578) quante volte la legge prescriva che il giudizio debba essere reso dall'organo collegiale, tuttavia gli è consentito, e in effetto gli è suggerito dalla legge stessa, di esercitare tali funzioni con il ministero di altra persona. A tal fine si prescrive che ogni vescovo debba nominare un *officiale*, con potestà ordinaria di giudicare, in persona distinta dal vicario generale (salvo che nelle piccole diocesi o aventi poche cause); ed al quale possono essere aggiunti dei *vice-officiali*, quali aiutanti o sostituti. L'officiale o il vice-officiale, oltre a giudicare come giudice unico, solo o assistito da assessori, ha appunto la funzione di presiedere il tribunale collegiale (cann. 1573, 1575, 1577).

L'origine della figura dell'officiale nelle curie diocesane ha dato luogo a interessanti questioni storiche. Opinione comunemente adottata fino a poco tempo addietro era che l'istituzione degli *officiales* fosse dovuta, con quella del vicario generale, essenzialmente alla reazione dei vescovi nel sec. XIII, contro l'eccessivo potere degli arcidiaconi, oltreché al fatto che i vescovi non erano personalmente versati nelle nuove forme processuali canoniche formatesi in relazione col diritto romano (v. DIACONO). Perciò veniva nominato un vicario generale, detto anche *officialis principalis*, che risiedeva nel capoluogo, nonché dei subalterni, *officiales foranei*, che concorrevano in modo più particolare con gli arcidiaconi. Le competenze poi a poco a poco si sarebbero sdoppiate, restando la gestione amministrativa al vicario e quella giudiziaria all'*officialis*. Più recentemente però si è sostenuto (Fournier) che l'ufficio del vicario generale, determinato non tanto dalla necessità di rintuzzare le usurpazioni degli arcidiaconi, quanto dalle assenze dei vescovi, divenute abituali dopo il sec. XIV, non avrebbe rapporto con gli *officiales*, i quali compaiono già assai prima, e cioè nel sec. XI, investiti di funzioni giudiziarie. L'officiale, giudice ordinario, amovibile *ad nutum*, avrebbe concentrato in sé, per effetto di una lenta evoluzione, le funzioni del *presbyterium* antico, finendo poi per riassorbire a poco a poco gli affari di competenza dell'arcidiacono. Comunque si opini al riguardo, è certo che dopo il Concilio di Trento, che compì la reazione contro l'arcidiaconato lasciando sussistere il vicario generale, la separazione dell'esercizio della potestà giudiziaria da quella amministrativa in due distinti mandatari del vescovo, divenne generale, e fu in linea di massima espressamente consacrata dal CIC (can. 1573 § 1). Cosicché anche quando, come in Italia, per la ristrettezza territoriale delle diocesi un solo funzionario possa cumulare il disbrigo di entrambe le mansioni, gli uffici di vicario generale e di officiale, anche coperti da un titolare solo, restano distinti e indipendenti (cf. can. 1573 §§ 5, 6).

I requisiti per la nomina a officiale e a vice-officiale sono così determinati dal CIC : essi devono essere sacer-

doti di integra fama, dottori o esperti in diritto canonico, dell'età di almeno 30 anni. Sono amovibili *ad nutum episcopi* ed abbisognano di conferma al cambiamento del vescovo, ma non cessano dalle funzioni, né possono rimuoversi in sede vacante. Se la stessa persona rivesta le cariche di vicario generale e di officiale, in sede vacante cessa dalle funzioni di vicario, ma non da quelle di officiale. Qualora però eletto a vicario capitolare fosse lo stesso officiale, egli deve nominare un nuovo officiale (can. 1573| §§ 5, 6, 7). Le funzioni dell'officiale, o del vice-officiale, quale p. del t. collegiale, sono anzitutto quelle inerenti al potere di dettare le provvidenze necessarie per l'amministrazione della giustizia nella causa singola (can. 1577 § 2) e quindi di dirigere lo svolgimento del processo, nominando il ponente (v.) o relatore, e sostituendolo, se ne sia il caso (can. 1584), sottoscrivendo con l'attuario i vari atti di causa (can. 1643 § 2), ordinando, se ne ritenga il caso, la stampa delle difese e dei documenti, e moderando l'estensione delle difese stesse (cann. 1863-64), convocando i giudici per la deliberazione (can. 1871). Ha inoltre il potere di compiere determinati atti preistruttòri o integrativi dell'istruzione devoluti dal CIC genericamente al giudice (cann. 1712 § 1, 1764 § 1, 1782 § 1, 1915 § 2, ecc.), di giudicare dell'*exceptio suspicionis*, proposta contro il promotore di giustizia, il difensore del vincolo e gli altri membri del tribunale (can. 1614 § 3) : e secondo qualche autore anche quello di dichiarare la perenzione. Oltre a tale, alquanto sommario, complesso di poteri del p. del t. collegiale, quale può desumersi dalle norme sparsamente enunciate nel CIC, una più accurata definizione ed enunciazione dei poteri presidenziali viene fatta, per quanto concerne i giudizi matrimoniali, dall'*Instructio* della S. Congr. per la disciplina dei Sacramenti, in data 15 ag. 1936. Poteri amplissimi per tutto quanto concerne la costituzione e citazione delle parti, la contestazione della lite, la fissazione di termini, l'assunzione di atti istruttori, ecc. Parte di tali poteri è subordinata alla condizione che il collegio non li riservi a sé (art. 68 § 2); ed in genere poi contro qualunque atto o decreto del p. è dato ricorso al collegio (art. 69).

Le medesime regole stabilite per i tribunali diocesani di prima istanza, in ordine alla posizione e alle funzioni del p. od officiale, valgono anche per i tribunali d'appello presso le sedi metropolitane o suffraganee con funzioni d'appello (v. TRIBUNALI ECCLESIASTICI).

Quanto ai tribunali della S. Sede, S. R. Rota e Segnatura Apostolica, pur non presentando essi, date le caratteristiche della loro struttura e funzionamento, una figura vera e propria di p. con gli usuali poteri gerarchici e amministrativi oltre che giurisdizionali, sono tuttavia diretti da organi entro certi limiti ad esso assimilabili. Così alla S. Rota è preposto un decano, che presiede agli uditori, quale *primus inter pares* (can. 1598). Senonché, giudicando la Rota per turni di tre uditori (determinati in modo pressoché automatico dall'anzianità), il collegio costituito da ciascun turno è presieduto dal ponente o relatore, nelle forme e con i poteri determinati dalle speciali norme. Per la Segnatura Apostolica, le mansioni direttive sono esercitate da uno fra i cardinali che la compongono, e che ha il titolo e le funzioni di prefetto (can. 1602).

Questi funziona come unico giudice nel cosiddetto « Congresso »; mentre nella cosiddetta « piena » Segnatura (seduta plenaria), intervengono tutti i cardinali componenti il tribunale. Anche qui sono date regole speciali, in unione alle norme fondamentali fissate dal CIC.

BIBL.: E. Friedberg - F. Ruffini, *Trattato di dir. eccles.*, Torino 1893, p. 286 sgg.; E. Eichman, *Das Prozessrecht des CIC*, Paderborn 1921; E. Fournier, *Origines du vicaire général*, Parigi 1922; id., *Comment naquit l'Officiel*, in *Le canoniste*, maggio-giugno 1925; A. M. Koeniger, *Kath. Kirchenrecht*, Friburgo in Br. 1926, p. 396 sgg.; Wernz - Vidal, VI, passim; F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1941; F. Della Rocca, *Istituz. di dir. process. canon.*, Torino 1946, passim. Antonio Bertola

PREŠOV dei **RUTENI** (lat. *Fragopolis*, ucr. *Prjašiv*, ungh. *Eperjes*), DIOCESI di. - Diocesi (eparchia) in Slovacchia, di rito bizantino-slavo. È stata formata smembrando il territorio della diocesi di Mukačevo.

Il vescovo Andrea Bačinskij eresse nel 1790 per la parte occidentale dell'ampia diocesi un vicariato episcopale a Košice, che poi fu eretto in diocesi con sede a P. per decreto dell'imperatore d'Austria nel 1816, canonicamente confermato da Pio VII il 22 sett. 1818. Rimase suffraganea di Strigonia fino al 1937, quando fu immediatamente soggetta alla S. Sede. Dal 1939 il vescovo di P. amministra le 76 parr. della diocesi di Mukačevo e 4 parr. della diocesi di Hajdudorogh, situate in Cecoslovacchia.

I fedeli di rito orientale, benché mescolati fra i latini, tuttavia abitavano fino a poco tempo addietro la parte orientale della Slovacchia, specialmente le valli dei Carpazi. Dopo la seconda guerra mondiale (1945), nella quale furono distrutti molti paesi in questa regione, e dopo che la Podkarpazia fu annessa alla Russia sovietica, molti fedeli orientali emigrarono ed andarono dispersi in Boemia (Sudeti) ed in tutta la Repubblica cecoslovacca. Perciò la S. Sede nel 1948 con esse a tutti i sacerdoti cattolici di Cecoslovacchia il biritualismo a favore di questi fedeli orientali dispersi (in Boemia sono ca. 70.000). I Basiliani di s. Giosafat e i Redentoristi di rito orientale (viceprovincia Michal'ovce) operarono nella diocesi un gran risveglio religioso, cosicché non ebbe quasi nessun successo la propaganda per lo scisma, scatenatasi in Podkarpazia dopo la prima guerra mondiale (1920). La vita religiosa fioriva fino al 1948. La persecuzione della Chiesa in Cecoslovacchia, scatenatasi dopo la Rivoluzione comunista, ha colpito gravemente anche la diocesi di P. fino alla sua distruzione. Nel genn. 1950 fu consacrato a P. un vescovo dissidente russo, mandato dal patriarca di Mosca, il quale ha preparato l'ufficiale annessione della diocesi da parte della Chiesa russa (28 apr. 1950), con il concorso delle forze armate del governo comunista.

Il vescovo cattolico mons. Paolo Gojdič, dopo aver rifiutato di unirsi allo scisma e strenuamente difeso l'unione con Roma, fu con il suo vescovo ausiliare mons. Basilio Hopko incarcerato e deportato.

Statistiche (1949) : la diocesi stessa di P. ha parrocchie 161, cattolici orientali 225.087. Invece con le amministrazioni di Mukačevo e di Hajdudorogh e su tutto il territorio della Cecoslovacchia conta : fedeli orientali 320.969, su una popolazione di 12.337.684 ab.; parrocchie 241; sacerdoti diocesani 311; case religiose maschili 6 con 43 religiosi; case religiose femminili 9 con 39 religiose.

BIBL.: *Statistiche con cenni storici della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Roma 1932, pp. 198-211; M. Fillo, *Gréckokatolíci Slováci* (« Slovacchi greco-cattolici »), Michalovce 1943; anon., *Pavel Gojdič, jepiskop prjaševskij* (« Paolo Gojdic, vescovo di P. »), Prjasev 1947 (qui si trova la storia della diocesi durante il ventennio 1927-47); anon., *Schematismus venerabilis cleri dio cesis Fragopolitanae... pro anno 1948*, Prešov 1948. Michele Lacko

PRESTON, Thomas Scott. - Sacerdote, n. il 23 luglio 1824 a Hartford, nello Stato del Connecticut (U.S.A.), m. il 4 nov. 1891 a Nuova York. Di forte carattere e di grande pietà, studiò nel Seminario generale della Chiesa protestante episcopale.

Ricevuto il diaconato nel 1846, risentì fortemente l'influsso del movimento trattariano di Oxford, né fece mistero delle sue idee, ragion per cui il suo vescovo rifiutò di ordinarlo prete : egli ebbe infatti gli Ordini sacerdotali nel 1847 dal vescovo Delancey di Nuova York-Ovest. Convinto di far parte della comunione della Chiesa cattolica, di cui egli considerava un ramo, quella d'Inghilterra e quindi la protestante episcopale sotto l'influenza anche della lettura di libri e della conversazione con sacerdoti cattolici, abiurò la confessione fino allora professata e si convertì al cattolicesimo. Battezzato nel nov. 1849, fu ordinato sacerdote l'anno successivo e svolse la sua azione pastorale nella cattedrale di Nuova York. Segretario dell'arcivescovo Hughes e cancelliere della diocesi nel 1853, divenne nel 1872 vicario generale. Nel 1890, durante l'assenza dell'arcivescovo Corrigan, ebbe il governo della diocesi. Opere principali : *The Protestant Reformation* (1879); *Protestantism and the Church* (1882); *Protestantism and the Bible* (1888).

BIBL.: J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, IV, Nuova York 1892, p. 120; M. J. Lavelle, P., in *Cath. Enc.*, XII, pp. 402-403 (con bibl.). Silvio Furlani

PRESUNZIONE. - Il termine p. può intendersi in diversi significati: nell'ordine del sentimento, indica la fiducia esagerata nelle proprie qualità: è dunque una forma di orgoglio; nell'ordine della volontà, la p. è un movimento che spinge una persona a intraprendere più di quanto possa realmente fare, con le forze di cui dispone o crede di disporre. Nell'ordine naturale, la p. si oppone alla virtù della magnanimità (v.), che ha il compito di moderare la tendenza a lanciarsi nelle imprese difficili. Nell'ordine soprannaturale, la p. viene ad opporsi direttamente alla virtù della speranza.

I. La p., peccato opposto alla virtù della speranza. – Può definirsi una fiducia temeraria di ottenere la salvezza eterna senza i mezzi stabiliti da Dio. La Grazia e la gloria, beni dell'ordine soprannaturale, sono sopra la portata delle forze naturali dell'uomo: chi volesse raggiungerli con i propri mezzi sarebbe in diretta opposizione alla virtù della speranza, in quanto praticamente le toglie il motivo suo proprio, oggetto formale, ossia la bontà divina che sola giustifica nella creatura l'attesa di tali beni, i quali possono venire solamente da Dio. D'altra parte normalmente Dio accorda i suoi beni soprannaturali in conformità alle sue promesse e ai suoi attributi. Voler ottenere tali beni per altra via significherebbe svisare l'oggetto della speranza e quindi peccare contro di essa. È il caso del peccatore che crede di essere perdonato senza il pentimento sincero dei suoi peccati, o di chi crede di salvarsi, continuando sino alla fine, ostinato nel suo peccato. È una confidenza in Dio esagerata, contraria alla Provvidenza da lui stabilita. Si renderebbero assolute promesse che sono invece condizionate, o si vorrebbe dare risalto alla misericordia di Dio a danno della giustizia. Di qui due forme di p., diverse per causa e malizia. La prima pone alla speranza un fondamento illusorio. La seconda rispetta l'onnipotenza di Dio, ma attende gli aiuti soprannaturali senza agire per meritarseli.

II. La p. ereticale, comune o semplice. – I teologi chiamano la p. che pone la speranza su un fondamento che non è il proprio, *praesumptio contra spem* o *praesumptio haereticalis.* Essa distrugge la virtù della speranza opponendosi al suo motivo: la bontà di Dio. Si fonda su un errore dogmatico. La « pelagiana » si fonda sul naturalismo pelagiano, che esalta la libertà umana fino al punto di attribuire all'uomo da solo la sua santificazione. La p. « luterana », derivante dalla dottrina di Lutero, attribuisce la santificazione individuale e la salvezza ai soli meriti di Cristo, escludendo ogni collaborazione dell'uomo. Il predestinazionismo calviniano, che ammette la predestinazione assoluta, genera la p. « calviniana ». Le p. calviniana e luterana sono più gravi che quella pelagiana, perché vorrebbero attribuire a Dio una potenza e una misericordia a scapito della giustizia, attentando quindi alla stessa santità divina.

È detta dai teologi *praeter spem* la p. che, senza distruggere la virtù della speranza, introduce nella pratica di questa qualche disordine e qualche temerità. È doveroso sperare da Dio il Paradiso e i mezzi per raggiungerlo, ma è temerità e peccato di p. sperare quel grado di gloria che egli ha riservato all'uno o all'altro dei suoi eletti. Dio dà a tutti le grazie promesse, ma differire di occuparsi della propria salvezza facendo conto di avere al momento della morte il tempo di pentirsi e attendere da lui più di quanto abbia promesso, è peccare di p. Atto di p. è l'abusare della fiducia nel perdono divino per peccare con più frequenza, gravità e libertà, per perseverare più a lungo nel peccato, per esporsi senza motivo alla tentazione, per pretendere le grazie divine senza i mezzi normali della preghiera e dello sforzo personale.

III. Malizia della p. – La p. ereticale, ossia quella che include errore dogmatico, è peccato di per se stesso (*ex toto genere suo*) mortale perché si oppone alla fede, alla speranza e al timor di Dio e reca grande ingiuria alla giustizia divina.

La p. comune o semplice è peccato mortale di sua natura (*ex genere suo*) perché anch'essa per sé reca gravi ingiurie alla giustizia divina e cagiona all'uomo grande danno; ma ammette oscillazioni tra peccato mortale e veniale. Questo peccato è meno grave di quello di disperazione (v.): infatti la p. va contro la giustizia divina, la disperazione invece distrugge la divina misericordia; e secondo il nostro modo di pensare è attributo più proprio di Dio essere misericordioso che essere giusto e vindice dei peccati (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 2,1 a. 2).

IV. La p. nella vita spirituale. – Dall'errore dogmatico sul quale si fonda la p. ereticale deriva una concezione falsa della vita e del progresso dell'anima, per cui l'uomo si pone fuori delle condizioni della salvezza e della perfezione.

Pur essendo meno radicale, la p. comune esercita anch'essa una influenza in tutto il campo della vita spirituale. Mentre la confidenza in sé, quando è ragionevole e saggia, fortifica l'anima, ne stimola le energie e genera il coraggio nelle iniziative, la perseveranza nello sforzo, l'audacia per affrontare la lotta e vincere le difficoltà, la p. che si presenta come confidenza eccessiva in sé non produce che mali. Chi ha stima esagerata di sé si lancia in imprese sproporzionate, giudica inutile prendere consiglio e direzione; diminuisce in lui la paura del pericolo sino a trascurare le precauzioni necessarie, particolarmente nelle tentazioni. Se è desideroso di perfezione, crede già acquisite le virtù che invece non ha, disprezzando le vie ordinarie della pietà e della vita cristiana.

Ogni ascetica e ogni mistica che non siano fondate sull'umiltà sono presuntuose e quindi inefficaci e dannose.

Bibl.: *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 21, a. 2, 4; E. Vansteenberghe, *Présomption*, in DThC, XIII, coll. 131-35; C. Spicq, *La révélation de l'espérance dans le Nouveau Testament*, Avignone 1932, passim; B. Bartmann, *La nostra fede nella Provvidenza*, Brescia 1932, passim. Giuseppe Sette

PRESUNZIONE (Diritto canonico). - Argomentazione logica, per cui, in base al vincolo di causalità, che unisce fra loro determinati avvenimenti naturali ed umani, si può dedurre la verità o, almeno, la probabilità della verità di un fatto incerto, conseguente ad un fatto o ad altri fatti che ci sono noti.

Si può domandare se la p., che è certamente uno dei mezzi di prova nel processo, sia istituto di diritto sostanziale o processuale. Quanto al CIC sembra certo doversi rispondere che la prova, ed in conseguenza la p. fa parte del diritto processuale: infatti il *De praesumptionibus* sta nel lib. IV, cap. 2 del titolo X, *De probationibus*; e la prova viene considerata nelle sue varie sottospecie (fra cui la p.) solo se fatta dal giudice, o da questi valutata. Il Codice di procedura civile dello Stato della Città del Vaticano (l. I, tit. III: *Delle prove*) sembra parzialmente ricalcare il concetto del diritto canonico, sopra illustrato; esso non contempla espressamente fra i mezzi di prova le p., ma ne parla in vari luoghi (cf. sez. 3ª, tit. cit., art. 91 § 2 e art. 92 § 1: « La confessione fatta fuori del giudizio ad un terzo costituisce fonte di p. semplice » dove il termine p. è espressamente adoperato, ed indica nel caso una p. *hominis*; come nel § 1 è contenuta una p. *iuris tantum*. La questione, perciò, potrebbe dirsi solo dottrinale e non pratica per quel che riguarda la legislazione canonica e vaticana, mentre per il diritto italiano non è così: infatti la prova e, perciò, la p. è inserita sia nel Codice del 1865, sia in quello attuale, mentre nel Cod. di proc. civ. si tratta solamente dell'assunzione delle prove. In sostanza il diritto italiano distingue quello che è la prova e quello che significa la prova nel giudizio: attribuisce dunque alla prova e alla p. il carattere di istituti di diritto sostanziale.

Le p. si distinguono in p. *di diritto o legali* e in p. *dell'uomo o del giudice*. Le p. legali si dividono a loro volta in p. *iuris tantum* e in p. *iuris et de iure*. La differenza fra i tre tipi di p. è importantissima: basta tener presente il can. 1826 del CIC: « Contra praesumptionem iuris simpli-

citer admittitur probatio tum directa tum indirecta; contra praesumptionem iuris et de iure, tantum indirecta, hoc est contra factum quod est praesumptionis fundamentum ». L'apprezzamento poi delle p. *hominis* viene lasciato al giudice, il quale deve accertare la verità del fatto certo e determinato, da cui trae la sua persuasione. Si dice diretta la prova contro le p., quando il fatto non viene contestato, ma vengono invece dimostrate false le conseguenze che da questo fatto scaturiscono e cioè la p. *legis*. Indiretta è invece la prova, quando il fatto stesso è dimostrato falso. Importantissimo è notare come le p. legali possano invertire l'onere della prova, che, in linea teorica, spetta all'attore; infatti le p. legali dispensano da qualunque prova le persone per cui sono stabilite; pertanto, contro un'azione intentata sulla base di una p. legale, il convenuto non può solo eccepire, ma deve provare. Naturalmente la p. può anche essere in favore del convenuto, il quale la pone quale eccezione contro la domanda dell'attore. Un chiaro esempio se ne ha nel can. 1015 § 2 « Celebrato matrimonio, si coniuges simul cohabitaverint, praesumitur consummatio, donec contrarium probetur. » Ora chi chiede la dispensa *super rato et non consummato* ha contro di sé la p. *iuris*, e il Difensore del Vincolo, convenuto in queste cause, può limitarsi ad eccepirla.

Il CIC stabilisce solamente due p. *iuris et de iure*: il non poter dare una prova contraria diretta è una cosa di gravità eccezionale e pertanto deve essere eccezionale la disposizione di legge che statuisce la p. *iuris et de iure*. Il can. 1904 § 1 dice così: « Res iudicata praesumptione iuris et de iure habetur vera et iusta nec impugnari directe potest ». Fermo perciò il principio che la *res iudicata* non ammette la prova contraria diretta, il legislatore ha concesso una impugnazione straordinaria contro la sentenza passata in giudicato (la *restitutio in integrum*), che può essere invocata solo se si siano scoperti documenti nuovi, contrari al fatto su cui si basa la sentenza stessa; oppure vengano riconosciuti falsi i documenti esibiti in giudizio e che abbiano determinato la decisione del giudice; oppure se la sentenza sia effetto del dolo di una parte; oppure se *legis praescriptum evidenter neglectum fuerit*. È evidente che in tutti questi casi non si attacca direttamente la sentenza stessa, ma i presupposti su cui questa si basa; si devono cioè dimostrare falsi i fatti, su cui poggia la p. *iuris et de iure* di verità della sentenza passata in cosa giudicata. La seconda p. *iuris et de iure* si trova nel can. 1971: « Matrimonium quod, utroque coniuge vivente, non fuerit accusatum, post mortem alterutrius vel utriusque coniugis ita praesumitur validum fuisse, ut contra hanc praesumptionem non admittitur probatio, nisi incidenter oriatur quaestio ».

Molto più numerose sono, naturalmente, le p. *iuris tantum*. Oltre a quella citata sopra, dettata dal can. 1015, altre ve ne sono, sia espresse, sia deducibili dalla dizione della legge. Importantissima fra tutte la p. stabilita nel can. 1086 § 1 « Internus animi consensus semper praesumitur conformis verbis vel signis in celebrando matrimonio adhibitis », che sta a significare che il matrimonio si presume valido, fino a quando non si dia la prova della sua nullità. Altra importante p. è quella del can. 1814: « Documenta publica sive ecclesiastica sive civilia genuina praesumuntur, donec contrarium evidentis argumentis evincatur ». Ancora il can. 9 § 2 statuisce: « Lex non praesumitur personalis, sed territorialis, nisi aliud constet ». E ancora: chi viene eletto ad un ufficio ecclesiastico « Recepta confirmatione, electus obtinet plenum ius in officio, nisi aliud in iure caveatur » (can. 177); pertanto l'eletto si presume abbia il pieno diritto sull'ufficio, fino a quando non si possa dimostrare che una particolare disposizione di legge osti a questo pieno diritto. Così pure nel giudizio criminale, esaurita la fase inquisitoria, si può procedere all'accusa solo quando si presume che il reo sia colpevole (can. 1946).

Come si è accennato, invece, le p. *hominis* non sono e non possono trovarsi citate nel CIC; è il giudice che deve trarre da fatti certi quelle necessarie deduzioni che lo devono guidare nel giudicare. Naturalmente anche nel campo delle p. *hominis* vengono stabilite delle norme, ma non dalla legge, che è anzi estranea a questo, ma dalla dottrina e dalla giurisprudenza. Infatti è possibile determinare dallo studio di molti fatti consimili le conseguenze che dai fatti stessi derivano e determinare delle p. quasi stabili, o almeno applicabili, ad un certo gruppo di questioni. Se si considerano le cause matrimoniali, si può notare, p. es., che nelle cause *ex capite vis et metus* si presume l'esistenza del *metus* dall'avversione del coniuge che ha subito la coercizione verso l'altro coniuge; si presume una maggior probabilità della esistenza del *metus* se il *metum patiens* è di sesso femminile e se è in età giovanile, e così via; si osserva che nelle cause di simulazione *ob exclusum bonum prolis* la volontà tenace manifestata *post-matrimonium* fa sorgere la p. dell'esistenza di una tale tenace volontà anche nel periodo prematrimoniale. Queste p. ed altre molte ancora sono ormai dati fissi nelle cause matrimoniali, tanto da poter essere considerati qualche cosa di più della semplice p. *hominis*, dedotta caso per caso dal giudice.

Anche nel diritto civile le p. hanno somma importanza e si contano nel diritto italiano numerosissime p. legali: una p. *iuris et de iure* è quella stabilita dall'art. 232 per cui il bimbo concepito durante il matrimonio è da ritenersi figlio del marito: in questo caso si vince la p. non dimostrando la falsità del presupposto, ma la impossibilità materiale e fisica del presupposto stesso. Una p. *iuris tantum* è quella dell'art. 1141: « Si presume il possesso in colui che esercita il potere di fatto, quando non si prova che ha cominciato a esercitarlo semplicemente come detenzione »: in questo caso dunque è ammessa la prova contraria.

BIBL.: Wernz-Vidal, V, pp. 652-59; I. Manning, *Presumption of law in matrimonial procedure*, Washington 1935; F. Messineo, *Manuale di dir. civ. e comm.*, I, Milano 1947, p. 48, n. 20; E. Mc Carthy, *De certitudine morali quae in iudicis animo ad sententiae pronuntiationem requiritur*, Roma 1948, p. 104 e passim.

Giorgio Franco

PRETE GIANNI (PRETE JANNI). - Per tutto il medioevo, particolarmente dopo il sec. XIII, fu largamente diffusa in Europa la leggenda dell'esistenza del misterioso regno del p. G., che prosperava in qualche parte dell'Oriente, oltre il « sipario di ferro » della dominazione musulmana. Marco Polo colloca tale regno in Cina, nello Shan-si.

Nel sec. XV la ricerca del regno del p. G. fu occasione di numerosi viaggi e spedizioni che contribuirono ad allargare l'orizzonte geografico dell'Europa. Il francese frate Giordano de Séverac, e l'italiano fra Giovanni Marignolli fra i primi collocarono definitivamente in Etiopia il regno del p. G. Esso venne cercato anche dai navigatori portoghesi che esplorarono la costa del mar Rosso dopo i viaggi di Bartolomeo Diaz e di Vasco de Gama. La fantasia popolare dipingeva il regno del p. G. come potentissimo e ricchissimo. Le moderne ipotesi sulla effettiva esistenza e sulla esatta situazione del regno del p. G. non hanno alcuna effettiva consistenza ed incerto è pure il motivo del nome del sovrano e della sua qualifica sacerdotale.

BIBL.: C. Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano 1926, pp. 74, 109, e passim (con relativa bibl.). V. inoltre L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze 1937, pp. 194-213; R. Lefevre, *La leggenda del p. G.*, in *Annali lateranensi*, 8 (1944), pp. 9-89. Francesco Valori

PRETESTATO, CIMITERO di. - Situato al 2° miglio sulla sinistra della Via Appia (attualmente l'ingresso è sulla Via Appia Pignatelli 1). La denominazione appare nella *Depositio martyrum* per i sepolcri dei martiri Gennaro al 10 luglio e Felicissimo e Agapito al 6 ag., tutti e tre ricordati nello stesso cimitero dal *Sacramentario leoniano* e dal *Martirologio geronimiano*, il quale indica sempre in P. il papa Urbano (25 maggio) e i martiri Quirino (30 apr.), Valeriano, Tiburzio e Massimo (14 apr.) e Maior (10 maggio).

Damaso abbellì il sepolcro del martire Gennaro (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano

(fot. Pont. comm. arch. sacra)

PRETESTATO, CIMITERO di - Cubicolo della Coronatio con l'incoronazione di spine e la Samaritana al pozzo. Affresco della fine del sec. II - Roma, cimitero di P.

1942, p. 151 sg.), compose un carme in onore dei diaconi Felicissimo e Agapito (*ibid.*, pp. 152-56), probabili sono gli avanzi d'un epigramma in onore di s. Quirino (*ibid.*, pp. 157-60). Si ha pure un altro frammento di ignoto carme damasiano in lettere filocaliane (*ibid.*, pp. 156-57). Un frammento marmoreo rinvenuto nel cimitero menziona Gennaro, Felicissimo, Quirino, Maior (R. Kanzler, *Scavi ora fatti nel c. di P.*, in *N. Bull. arch. crist.*, 15 [1909], pp. 45, 121 e tav. I, 2). Gli *Itinerari* del VII sec. aggiungono nel sopraterra un martire Zenone (R. Valentini - G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, pp. 85-96, 111, 149). Gli ultimi restauri ai santuari del cimitero furono fatti eseguire da Adriano I (772-95). Il cimitero fu visitato nel sec. XV da Pomponio Leto e suoi seguaci; vi discese A. Bosio, fu devastato da M. Boldetti; le esplorazioni dal 1847 al 1857 furono seguite da G. B. De Rossi che vi concepì l'idea della *Roma sotterranea* e con il p. G. Marchi dette una relazione degli scavi in *Civ. catt.*, 1ª serie, V (1851, II), pp. 621-24.

Il cimitero è costituito da un'area sepolcrale all'aperto, in origine adibita a sepolture pagane per il grande numero di sarcofagi ivi rinvenuti, che più tardi, spezzati dai contadini, vennero utilizzati per chiudere lucernari e frane (M. Gütschow, *Das Museum der Prätextat-Katakombe*, in *Atti della Pont. accademia rom. di arch.*, 3ª serie, *Mem.*, 4 [1938, 2]). Nell'area cimiteriale cristiana sono indicati i sepolcri dei martiri Valeriano, Tiburzio e Massimo, in un oratorio o in un mausoleo trasformato, presso il quale abitò per qualche tempo il papa Giovanni III (561-74; cf. *Lib. pont.*, I, pp. 305-306). Il cimitero sotterraneo risulta composto da vari nuclei di ipogei, in origine separati tra loro, poi ingranditi e insieme collegati. La regione più antica (sec. II) fu in origine composta da una scala discendente ad una galleria e ad un ampio cubicolo affrescato con il *Buon Pastore* nella vòlta e un grande sepolcro a mensa nella parete di fondo, e tombe nelle pareti laterali decorate con le scene della *Risurrezione di Lazzaro*, il *Signore a colloquio con la Samaritana*, l'*Emorroissa* e la *Coronazione di spine*, da alcuni interpretata invece per il *Signore dopo il Battesimo nel Giordano*. Tutta la regione venne poi approfondita e prolungata; in un terzo tempo furono praticate *formae* nel pavimento e una di queste appartenne ad una Urania figlia di Erode, e nel cubicolo immessi sarcofagi, oggi nel Museo Lateranense.

Una seconda regione (sec. III) ad oriente della prima è formata da una propria scala e da un'estesa rete di gallerie, pure approfondite e con alcuni poliandri; una terza dello stesso secolo da una grande galleria (detta più tardi *spelunca magna*) su cui si aprivano ricchi cubicoli con ingressi dall'architettura caratteristica, simile a quella dei mausolei sopra terra. Uno di essi ebbe la vòlta e le pareti contenenti nicchie rivestite di marmo per sarcofagi, con affreschi rappresentanti le stagioni e i loro simboli, *Giona gettato in mare*, il *Miracolo della fonte* e il *Buon Pastore*, tagliato da un loculo posteriore in cui fu graffita l'iscrizione: (*Maxi*)*mi refrigeri* (per *refrigeret*) *Ianuarius*, *Agatopus* (per *Agapitus*) *Felicissimus martyres*, cioè « che i martiri Gennaro, Agapito e Felicissimo diano refrigerio all'anima di Massimo » (G. B. De Rossi, *Scoperta d'una cripta storica nel cemetero di P.*, in *Bull. arch. crist.*, 1 [1863], p. 15 sg.). In questo cubicolo G. B. De Rossi ritenne che potesse riconoscersi il sepolcro del martire Gennaro, avendo rinvenuto nelle sue vicinanze frammenti della grande iscrizione dedicatoria di Damaso (G. B. De Rossi, *Iscrizione damasiana scoperta dinnanzi la cripta quadrata nel cemetero di P.*, in *Bull. arch. crist.*, 1 [1863], pp. 17-22). Anche un altro cubicolo presenta la stessa decorazione architettonica esterna, mentre l'interno era rivestito di marmi e di musaici. M. Armellini, G. B. De Rossi e P. Styger ritennero che i due martiri Felicissimo e Agapito, diaconi di Sisto II, fossero stati deposti in due loculi della grande galleria, poi decorati, protetti da transenna marmorea; la parete opposta fu tagliata per costruirvi un'abside. Vi è inoltre un secondo piano molto regolare con proprie scale; un piano intermedio con iscrizioni graffite dell'anno 384; una regione di un primo piano in cui è notevole l'arcosolio dove fu sepolta oltre la metà del IV sec. una Celerina, ivi Susanna è raffigurata come un agnello tra i due lupi indicati quali i vecchi (*seniores*).

Le iscrizioni munite di data consolare vanno dal 273 al 475. Alcuni epitaffi hanno rivelato nomi di presbiteri: Afrodisio, Lucenzio, Antipatro, Innocenzo; due frammenti indicano acoliti, uno un fossore; un « Quintus lactearius » appartenne alla *domus* di un Laterano; non pochi furono i nobili ivi deposti. In un graffito si legge l'invocazione: *Deus Christus Omnipotens refrigeret spiritum tuum* (Iddio Cristo Onnipotente dia refrigerio alla tua anima). Una

(fot. Pont. comm. arch. sacra)

PRETESTATO, CIMITERO di - Spelunca magna (sec. III) - Roma, cimitero di P.

(fot. Pont. comm. arch. sacra)
PRETESTATO, CIMITERO di - Iscrizione di una Profutura « che ben riposa nel Signore ». Lapide sepolcrale della fine del sec. III Roma, cimitero di Pretestato.

iscrizione del 405 ricorda un tale Superbo, detto così soltanto di nome, che i beati santi hanno conosciuto innocente e mite. Una Aurelia Marula prega i suoi seppellitori *ut massa calcetur*; se lo faranno il Signore esaudirà le loro preghiere. - Vedi tav. CXXXVI.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Le cripte storiche del c. di P.*, in *Bull. arch. crist.*, 2ª serie, 3 (1872), pp. 45-80 e tavv. 4-5; M. Armellini, *Scoperta di un graffito storico nel c. di P.*, Roma 1874; R. Kanzler, *Restituzione architettonica della cripta dei SS. Felicissimo ed Agapito nel c. di P.*, in *N. Bull. arch. crist.*, 1 (1895), pp. 172-80; Wilpert, *Pitture*, pp. 502-503; id., *Sarcofagi*, III, p. 68 (v. indice); R. Kanzler, *Scavi ora fatti nel c. di P.*, in *N. Bull. arch crist.*, 15 (1909), pp. 121-35, 207-15; E. Josi, *Note sul c. di P.: I. Le regioni esplorate nel c. di P. dal sec. XV al 1925*, in *Riv. arch. crist.*, 4 (1927), pp. 191-217; II. *Le iscriz. damasiane in P.*, *ibid.*, pp. 218-55; III. *La sistemaz. del materiale epigraf. nel c. di P.*, *ibid.*, 12 (1935), pp. 7-18; IV. *Le iscriz. datate*, *ibid.*, pp. 19-48, 227-45; V. *Iscriz. relative alla gerarchia ecclesiast. e all'aristocraz. romana*, *ibid.*, 13 (1936), pp. 7-24; VI. *C. di P., scavo 1935-36. Recupero di frammenti di iscriz. e di sarcofagi*, *ibid.*, pp. 207-19; O. Marucchi, *Le catacom. rom.*, Roma 1933, pp. 282-99; G. P. Kirsch, *Le catacom. romane*, ivi 1933, p. 168; P. Styger, *Die römischen Katakomben*, Berlino 1933, pp. 146-74; id., *Die römischen Märtyrergrüfte*, I, ivi 1935, pp. 129-36; II, ivi 1935, tavv. 57-60; A. Ferrua, *Attività della Pont. commissione di arch. sacra*, in *Riv. arch. crist.*, 25 (1949), pp. 18-19.

Enrico Josi

PRETESTATO, VETTIO AGORIO (*Vettius Agorius Praetextatus*). - Caratteristico rappresentante del sincretismo religioso delle classi colte nel sec. IV fu, insieme con Nicomaco Flaviano e Simmaco, uno dei più tenaci difensori del paganesimo in Roma. Proconsole d'Acaia nel 362, prefetto di Roma nel 367 e prefetto del pretorio nel 384, m. in quell'anno, quand'era designato console.

Iniziato a parecchi culti misteriosofici, era anche pontefice di Vesta della quale zelò il culto con tanto ardore da meritarsi una statua nell'atrio del tempio della dea. Ottenne da Valentiniano la sospensione del decreto che vietava i sacrifici notturni. Si interessò di critica filologica e della revisione di testi greci e latini. Fu in rapporti con il papa Damaso, il quale cercò invano di convertirlo al cristianesimo, ed intervenne, come prefetto di Roma, nei disordini suscitati da Ursino per l'elezione di quel Pontefice. Si conserva ancora l'epitaffio elogiativo, che la moglie gli dedicò poco dopo la morte.

BIBL.: G. Boissier, *La fin du paganisme*, II, Parigi 1891, pp. 304-307; U. Benigni, *Storia sociale della Chiesa*, II, Milano 1912, pp. 44, 110, 131, 320; R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Bologna 1942, p. 205 sg.; P. De Labriolle, *La réaction païenne*, Parigi 1942, pp. 349-51.

Agostino Amore

PRETI, MATTIA, detto il CAVALIER CALABRESE. - Pittore, n. a Taverna (Catanzaro) il 24 febbr. 1613, m. a Malta il 3 genn. 1699. Poco più che diciassettenne andò a Napoli, e di lì, subito dopo, a Roma alla bottega del fratello pittore Gregorio.

La sua attività giovanile, fra il 1630 e il 1650, è stata chiarita tra due diversi interessi culturali: il luminismo e il gusto neoveneziano. Al primo di essi si riferiscono opere come i *Musici e i poeti* dell'Albertina di Torino, la *Flagellazione di s. Giovanni Calibita* e l'affresco con la *Carità di s. Carlo Borromeo* a S. Carlo ai Catinari a Roma, il *Miracolo di s. Pantaleo* già nella raccolta Cecconi a Firenze, il *Tributo* della Galleria Corsini e l'*Agar e Ismaele* di Palazzo Doria a Roma, la *Risurrezione di Lazzaro* di Palazzo Bianco e la *Clorinda* di Palazzo Rosso a Genova, i *Giocatori* della Collezione Sili a Roma, il *Concerto* di proprietà Longhi, il *S. Giovanni Boccadoro* della collezione Gualino a Torino. Del secondo orientamento sono invece più complessa e ancora non completamente chiarita testimonianza, accanto al *Baccanale* della collezione Raggi a Roma, il *Trionfo di Sileno* del Museo delle belle arti di Tours, il *Mosè sul Sinai* del Museo Fabre di Montpellier, il *Concertino* del Museo di Carcassonne, l'*Omero* delle Gallerie di Venezia. In quel ventennio il P. viaggiò moltissimo: prima del 1644 fu in Spagna; poi a Cento, a Parma, a Parigi; a Modena lasciò affreschi nella chiesa di S. Biagio, a Bologna dipinse per il card. Pallotta una tela con *Olindo e Sofronia*, oggi nella collezione Jerace a Napoli.

Le molte esperienze di viaggio gli furono proficue fino a determinargli dal 1650 in poi (son ca. di questo anno gli affreschi in S. Andrea della Valle a Roma) uno stile inconfondibile, vigoroso ed enfatico allo stesso tempo, e una personalità delle più complesse e notevoli della pittura seicentesca. Dal 1656 al 1660 fu a Napoli dove la sua atti-

(fot. Anderson)
PRETI, MATTIA, detto il CAVALIER CALABRESE - *Martirio di s. Andrea*, affresco nella chiesa di S. Andrea della Valle - Roma.

(*per cortesia della Curia generalizia della Congregazione*)
PRETI DELLE STIMMATE DI N. S. GESÙ CRISTO - Istituto Missionario « G. Bertone » di Ribeirao Prato (S. Paolo)-Brasile.

vità ebbe inizio con gli affreschi raffiguranti scene della peste sulle porte della città, oggi consunti dal tempo e dalle intemperie. Nella Pinacoteca restano i due bozzetti delle Porte Capuana e Nolana, insieme ad altri disegni per gli affreschi della cupola di S. Domenico Soriano, anch'essi scomparsi quasi totalmente. Fra le altre opere napoletane sono il *Figliuol prodigo* di Palazzo reale, l'*Ecce Homo* già nella collezione Proto-Albaneta, i *Conviti* di proprietà Gerace e della Pinacoteca. Ma il capolavoro è costituito dalle dieci tele dipinte per il soffitto di S. Pietro a Maiella con storie di s. Pier Celestino e di s. Caterina d'Alessandria. Nel 1660, il P. lasciò la città per recarsi a decorare un salone della villa Pamphily a Valmontone e nel 1661 si trasferì a Malta, ove lasciò opere nella chiesa di S. Giovanni a La Valletta e in altre dell'Isola. Nel 1668 tornò alla nativa Taverna e vi dipinse numerose tele per le maggiori chiese: altre ne inviò ancora da Malta, ove dové ritornare, chiamatovi d'urgenza, verso il 1674. Il *Cristo fulminante*, la *S. Barbara*, il *S. Sebastiano*, il *Battesimo di Gesù* con in basso l'*Autoritratto* in veste di cavaliere, sono fra le opere migliori conservate a Taverna. Nel secondo periodo maltese il P. inviò inoltre opere a Napoli, a Siena (una *Predicazione di s. Bernardino*, 1675) per il Duomo e a Roma.

BIBL.: A. Venturi, *M. P. il cavalier calabrese*, in *Grandi artisti italiani*, Bologna 1925; A. Frangipane, *M. P. il Cavalier calabrese*, Milano 1929; V. Mariani, *M. P. a Malta*, Roma 1929; F. Baumgart, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, pp. 384-86 (con bibl.); V. Mariani, s. v. in *Enc. Ital.*, XXVIII, pp. 219-21 (con bibl.); E. Carli, *Una scheda per M. P.*, in *Le arti*, 3 (1940), pp. 42-44; R. Longhi, *Ultimi studi sul Caravaggio e la sua cerchia*, in *Proporzioni*, 1 (1943), pp. 59-63; G. Briganti, *M. P., i Seicentofili e gli Snobs*, in *Paragone*, 2 (1951), pp. 45-49.
Giovanni Carandente

PRETI DELLA MISERICORDIA. - Congregazione di sacerdoti missionari chiamata dapprima « Società delle Missioni della Francia », fondata dal p. G. B. Rauzan (1757-1847) a Lione, nel 1808, allo scopo di combattere gli effetti dolorosi della Rivoluzione Francese e ripristinare la vita religiosa con missioni nei vari centri della Francia.

L'opera di questi missionari fu presto richiesta da vari vescovi francesi, allarmati per i danni che derivavano alle anime dalla propaganda antireligiosa. Soppressa la Congregazione da Napoleone, nel 1814 il Rauzan poteva riprendere la sua attività e continuare con suoi confratelli il lavoro apostolico fino al 1830, quando un'altra rivoluzione lo costrinse a sospenderlo. Allora si recò a Roma e vi rimase per tre anni compilandovi le regole del suo Istituto, approvate da Gregorio XVI, il 18 febbr. 1834. Dopo la morte del fondatore la Congregazione si propagò, pur attraverso persecuzioni, in Europa ed in America. Attualmente essa ha un collegio internazionale a Roma, case nel Canadà, negli Stati Uniti e in Francia. I confratelli emettono i voti di castità, obbedienza e stabilità, nonché la promessa di povertà evangelica. Si dedicano non soltanto alle missioni, ma anche al ministero parrocchiale e all'educazione della gioventù.

BIBL.: A. Delaport, *Vie du p. J. B. Rauzan*, Parigi 1892; E. Severin, *Les missions religieuses en France sous la Restauration*, Roma 1948.
Patrick G. Branigan

PRETI DELLE STIMMATE DI N. S. GESÙ CRISTO. - Ebbero inizio a Verona il 4 nov. 1816 come unione privata di preti secolari per l'esercizio gratuito di una scuola di carità che si eresse in ginnasio, e di ogni sorta di ministero ecclesiastico *ad nutum episcopi*: ma per il fondatore ven. G. Bertone e per i suoi primi compagni fu congregazione religiosa mirante ad un apostolato gratuito di missionari apostolici.

Ebbe il decreto di lode il 16 apr. 1855, l'approvazione dell'Istituto e delle Costituzioni il 15 sett. 1890 e il 23 giugno 1925. Suo fine speciale sono il ministero ecclesiastico e la cristiana e civile educazione della gioventù. Grazie ad una ripresa recente può oggi contare ca. 500 membri effettivi: mentre ca. altrettanti si formano nelle scuole apostoliche delle sue 3 province: italiana, nord-americana, brasiliana. Nel 1926 assunse la missione cinese di Yihsien, ora prefettura apostolica. Oltre il ministero della predicazione, ha parrocchie, scuole di vario tipo anche parificate, collegi, pensionati e altre opere in favore della gioventù: tutto distribuito in ca. 50 case. La provincia italiana ha un inizio di fondazione in Francia; la nord-americana il Seminario minore e una *High School* nel vicariato apost. dell'isola di Guam nel Pacifico, mentre la brasiliana ha pure di suo qualche aspetto di attività missionaria.

BIBL.: G. Giacobbe, *Vita del servo di Dio d. Gaspare Bertone*, Verona 1858; anon., *Breve cronaca della Congregazione dei PP. delle S. S.*, ivi 1917; G. Fiorio, *Vita del ven. Gaspare Bertone*, ivi 1922; *Constitutiones Congregationis a SS. Stigmatibus D. N. I. C.*, Roma 1942; *Costituzioni del ven. Gaspare Bertone*, Verona 1951.
Giuseppe Stofella

PRETI DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM. - Congregazione religiosa fondata da s. Michele Garicoits nel 1832 a Bétharram per l'educazione della gioventù nelle scuole e collegi, per la predicazione fra il popolo e per le missioni fra gli infedeli.

La diffusione fu rapida e nel 1856 il fondatore inviò in Argentina i primi religiosi per l'assistenza dei Baschi e Bearnesi colà emigrati. Superati forti contrasti con il vescovo di Baiona che voleva diocesana la nuova Congregazione, i P. del S. Cuore si diffusero ben presto anche in Italia, Inghilterra e Brasile, Spagna, Marocco, Palestina e Indie. Nel 1872 furono approvati dalla S. Sede.

Oggi la Congregazione conta 800 membri divisi in 5 province religiose. Il Superiore generale con il suo consiglio risiede a Bétharram (Francia).

BIBL.: B. Bourdenne, *Vie du b. Michel Garicoits*, Parigi 1918; trad. it., Acquapendente 1922; G. Bernoville, *Vie du b. Michel Garicoits*, Parigi 1936; Fr. Veuillot, *L'Institut des Prêtres du S. Coeur de Bétharram*, ivi 1942; D. Buzy, *Le bon père Garicoits*, ivi 1947; P. Duvignau, *La doctrine spirituelle de st M. Garicoits*, ivi 1949.
Andrea Manescau

PRETI DI SAN BASILIO. - Verso la fine del sec. XVIII mons. d'Avieu, arcivescovo di Vienne, si preoccupò di preparare i giovani sacerdoti per riempire i vuoti lasciati dalla Rivoluzione Francese.

Tale incarico affidò al curato di un paese vicino ad Annonay, ma dopo appena due anni gli aspiranti, cre-

sciuti di numero ed impossibilitati a restare nel piccolo paese, furono trasferiti ad Annonay, ove la pia iniziativa si affermò e incominciò a dare buoni frutti. La conclusione del Concordato con Napoleone permise all'opera di consolidarsi, e nel 1822 i sacerdoti ad essa preposti, allo scopo di dare garanzia e vita alla fondazione, decisero di unirsi in congregazione religiosa con la piena adesione delle superiori autorità. Nel 1837 la S. Sede diede il decreto di lode e ne approvò temporaneamente le Costituzioni. Lo sviluppo fu molto promettente e nuove case furono aperte in altre diocesi della Francia. Nel 1852 si trasferirono nel Canadà, dove lo sviluppo fu più grande. Con decreto della S. Congr. dei Religiosi del 14 giugno 1922 le due province della Francia e del Canadà furono erette in congregazioni distinte. Le Costituzioni furono approvate definitivamente nel 1937. I P. di S. B. si dedicano alla istruzione ed alla educazione della gioventù ed al ministero parrocchiale. La Congregazione canadese, con casa generalizia a Toronto, conta oggi 253 membri con 12 case, mentre la francese 3 case e 30 soggetti con casa generalizia a Viviers.

(per cortesia del p. A. Manescau)
PRETI DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM - Veduta generale presa dall'alto del Santuario. Casa madre e collegio di Bétharram (B. Pirenei).

BIBL.: *Arch. S. Congr. dei Religiosi*, T. 67, V. 21; *Le Canada ecclésiastique*, Montréal 1950, p. 762. Silverio Mattei

PRETORIA, ARCIDIOCESI di. - Nell'Unione sudafricana. La città di P. è la sede del governo civile e capitale della provincia del Transvaal.

Nel 1869, il p. Le Bihan predicò una missione in un'azienda lungo le rive del Vaal, quando il cattolicesimo era proibito per legge nella Repubblica del Transvaal. In seguito a rimostranze fu concessa la libertà di culto e il presidente Martino Pretorius diede il terreno per fabbricare una chiesa a P. L'8 giugno 1887 vi fu celebrata la prima Messa. Il 4 giugno 1886, suddiviso il vicariato ap. di Natal, il territorio fece parte della prefettura ap. del Transvaal, che il 16 sett. 1904 divenne vicariato. Il 9 apr. 1948 fu eretto il nuovo vicariato ap. di P. con territorio distaccato dal vicariato di Transvaal, che ebbe il nome di Johannesburg. Esso comprende i distretti civili di P., che include i distretti di Brankhorstspruit e Groblersdal, recentemente istituiti, Brits, Rustenburg e Marico: questi ultimi due distaccati dal vicariato ap. di Kimberley, ora diocesi. Con l'istituzione della gerarchia ecclesiastica nella Unione sudafricana in data 11 genn. 1951 il vicariato fu elevato ad arcidiocesi di P., con le diocesi suffraganee di Johannesburg, Lydenburg, Bremersdorp e l'abbazia *nullius* di Pietersburg.

La superficie è di ca. kmq. 49.474 con una popolazione di ca. 723.074 di cui 212.138 di discendenza europea, 496.854 africani, 7038 indiani e 7044 misti. I cattolici sono 15.130, cioè il 2,1% di tutta la popolazione; i cattolici africani (8519) rappresentano solo l'1,7% della popolazione africana. I protestanti sono ca. 530.000; Ebrei ca. 4000, musulmani ca. 2500, pagani ca. 170.000.

L'arcidiocesi è affidata al clero nativo rappresentato da 5 sacerdoti, aiutati da 8 padri oblati di Maria Immacolata e da 9 redentoristi. I fratelli sono 15, le suore 100, catechisti 27, quasi parrocchie 3, stazioni primarie 10, secondarie 12, chiese 3, cappelle 17. Ospedali 2, dispensari 5. Scuole elementari 19, medie 5, superiori 4, professionali 2. Vi si pubblica il periodico *The Keys* in 1000 copie. Numerose sono le pie associazioni.

BIBL.: AAS, 40 (1948), pp. 443-44; MC, 1950, p. 173; *The Catholic Directory of South Africa 1951*, Città del Capo 1951, pp. 301-309. Saverio Paventi

PRETORIO. - Etimologicamente, è il luogo dove il pretore romano stabiliva l'ufficio di giudice.

In origine, negli accampamenti mobili, era la tenda del generale in capo; poi, nelle guarnigioni, un complesso di edifici, a due o più cortili, dove era la residenza o abitazione del pretore con gli uffici militari, civili e giudiziarii. Gli arredi necessari erano: il tribunale (βῆμα), specie d. predella semicircolare di notevole ampiezza ma tale da potersi trasportare e impiantare in luogo opportuno, ed il seggio curule, posto al centro della predella. Il funzionario romano, assiso sul seggio e circondato dai suoi consiglieri, posti ai lati del semicerchio, dirigeva il processo, avendo davanti a sé gli imputati, gli accusatori, i testimoni e i difensori. Nessun edificio speciale era dunque richiesto per il giudizio; il p. era il luogo permanente o provvisorio dove il funzionario romano poneva il tribunale.

Gli Evangelisti, narrando il processo di Gesù al tribunale di Pilato, specificano soltanto che la sentenza fu pronunziata dal tribunale o βῆμα posto sul *lithostrotos* (v.). Quando il procuratore, che risiedeva a Cesarea nel Palazzo di Erode (πραιτώριον Ἡρῴδου, *Act.* 25, 5), si recava a Gerusalemme, prendeva dimora nel Palazzo costruito da Erode nella città alta, all'ovest dell'attuale porta di Giaffa (cf. Filone, *Legatio ad Caium*, 38; Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.*, II, 14, 8; XX, 5, 3), ed eccezionalmente nella città bassa, nella fortezza Antonia (v.), dominante dal nord la spianata del Tempio (*Antiq. Iud.*, I, 4, 3; *Act.* 21, 47).

La primitiva tradizione cristiana non sembra però che abbia adottato né l'uno né l'altro posto, fissando invece il p. nella valle del Tyropeion che separa le due città (cf. Pellegrino di Bordeaux, dell'a. 333), dove nel sec. V fu elevata la « chiesa di Pilato » (Pietro Iberico, ca. il 500), detta poi nel sec. VI « chiesa di S. Sofia » (Teodosio, ca. il 530). Nel medioevo i ricordi, dapprima fluttuanti e divisi fra il Monte Sion e le vicinanze del Tempio, finirono per fissarsi nel sec. XIII all'Antonia presso l'arco dell'Ecce Homo (v.), nelle cui vicinanze fu scoperto un grande lastricato creduto il *lithostrotos* in cui fu giudicato Nostro Signore e da dove ha inizio la *Via Crucis*.

BIBL.: H. Vincent-F. M. Abel, *Jérusalem nouvelle*, II, Parigi 1914, pp. 562-86; H. Vincent, *L'Antonia et le prétoire*, in *Revue biblique*, 42 (1933), pp. 82-113; D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935, nn. 905-25. Donato Baldi

PREVENZIONE (di giurisdizione). - È l'efficacia annessa all'attuazione di una priorità, per cui un giudice, prevenendo l'esercizio di giurisdizione di un altro giudice, anch'egli di per sé competente, resta solo avente diritto a giudicare.

La p. di giurisdizione può verificarsi in due casi: nelle cause cosiddette di misto fòro, in cui cioè sia lo Stato che la Chiesa sono competenti, e tra diversi tribunali ecclesiastici concorrenti.

I. Nelle cause di misto fòro. – Oltre le cause, che appartengono esclusivamente al fòro ecclesiastico, vi sono altre cause, che possono trattarsi sia nel fòro ecclesiastico che in quello civile, e perciò sono chiamate di misto fòro.

Esse sono o per natura propria temporali, ma con aggiunta una qualità spirituale inseparabile, ovvero cause spirituali che presentano qualche aspetto temporale. Non sono, peraltro, di fòro misto quelle cause che l'autorità civile giudica per concessione della Chiesa, per concordato o altro: p. es., quelle di separazione di coniugi, di diritto di patronato ecc.

Le cause di misto fòro possono essere criminali o contenziose e queste ultime possono appartenere al fòro misto sia per loro natura, sia per qualità delle persone. Sono di misto fòro per loro natura le seguenti cause contenziose: gli atti e contratti muniti di giuramento, i testamenti dei laici con annessi legati pii, la semplice esistenza di un fatto spirituale come il matrimonio, il battesimo, esclusa la questione della validità dell'atto, ecc.

Alcune di queste cause attualmente dalla Chiesa sono state rimesse senz'altro al fòro civile (p. es., quelle circa gli effetti civili annessi al matrimonio, a meno che non siano proposte come incidentali ed accessorie alla questione interessante direttamente il matrimonio: cann. 1016, 1961).

Per ragione della qualità delle persone erano una volta considerate di fòro misto le cause degli orfani, delle vedove, ecc. Siccome oggi l'autorità dello Stato, nei paesi civili, provvede pienamente alla difesa di questi diritti, esse vengono lasciate allo Stato. Le cause criminali di misto fòro riguardano i delitti, che vengono repressi dalla legge ecclesiastica e civile (can. 2198). Esse riguardano i delitti contro la vita, la libertà, la proprietà, la buona fama ed i buoni costumi, ed alcuni delitti contro la religione, come le violazioni di cadaveri, di sepolcro, di cimitero e le violazioni dirette contro le persone ecclesiastiche. In tutte queste cause contenziose e criminali di fòro misto, fra i tribunali ecclesiastici e quelli civili dovrebbe aver vigore la p. (can. 1553 § 2). Di conseguenza, se la lite fosse pendente presso il tribunale ecclesiastico, non potrebbe essere introdotta presso quello civile e viceversa. Nel fòro ecclesiastico la lite si dice pendente dal momento della citazione (can. 1725, n. 5) e perdura tale finché le parti od il giudice abbiano la possibilità di porre qualche atto processuale. Una volta rinunziata o perenta l'istanza, il processo può essere di nuovo introdotto presso qualsiasi tribunale.

Inoltre, in tali materie le cause giudicate dai tribunali della Chiesa dovrebbero valere anche presso i tribunali dello Stato e viceversa. La Chiesa considera infatti *res iudicata* la definizione dei tribunali laici. Poiché però lo Stato non sempre oggi osserva il rispetto delle liti pendenti presso tribunali ecclesiastici e delle cause giudicate dalla Chiesa, il CIC stabilisce che colui, il quale dopo aver introdotto la causa presso il fòro ecclesiastico, deferisca la medesima al fòro secolare, sia privato immediatamente del diritto di agire, nel fòro ecclesiastico, contro la medesima persona nella stessa causa e in quanto ad essa è connesso, e possa essere passibile di pene a norma del can. 2222, anche senza preventiva comminazione, se si è dato scandalo (can. 1554). Il delitto è consumato con la citazione notificata legalmente (can. 1725, n. 2). Per quanto riguarda le cause criminali, siccome lo Stato, in genere, anche qui non tiene conto delle pene ecclesiastiche, la Chiesa, perché i rei non abbiano ad essere puniti due volte, non procede di solito contro i delinquenti laici, dopo che il magistrato civile ha provveduto sufficientemente al bene pubblico (can. 1933 § 3), ed in genere si astiene dall'infliggere la pena, se il delinquente è punito o si prevede che sarà punito dall'autorità civile (can. 2223 § 3, n. 2). In pratica quindi la Chiesa si attiene alle proprie leggi con un riguardo anche alle pene inflitte dallo Stato.

Nei delitti contro la fede e l'unità della Chiesa, dato il disinteresse dello Stato nell'odierno regime di tolleranza, la Chiesa provvede con le sole proprie leggi.

II. Negli organi giurisdizionali della Chiesa. – Per il diritto canonico la competenza si determina in base a quattro criteri fondamentali: funzionale, obbiettivo, soggettivo e territoriale. Questi criteri interferiscono e si combinano tra loro, sicché, nonostante le delimitazioni di competenza stabilite dalla legge, può aversi molteplicità di fòri, ugualmente competenti in una stessa causa. Quando per diversi titoli molti giudici siano ugualmente competenti, e a tutti di per sé l'attore può adire, per far convenire il reo, diventa esclusivamente competente quel giudice o tribunale, presso il quale l'attore di fatto interviene e che, dopo il libello di accusa, emanò per primo la citazione, legittimamente intimata al reo. Con questo atto il giudice adito previene ogni altro giudice e con il prevenirlo lo esclude dalla possibilità di giudicare la causa (can. 1568; cf. 2, 10, X, I, 29; 2, II, 5 *in Clem.*). Ma se una delle parti rinuncia alla causa, e più tardi incomincia un nuovo processo, il primo giudice non è più competente, trattandosi di una nuova lite.

Affinché la p. sia efficace, la citazione deve essere valida, a norma del can. 1711 sgg. Tuttavia la contumacia non annulla l'effetto della citazione nei confronti della p., a meno che il convenuto non sia in grado di purgarsi della sua contumacia a norma del can. 1851.

Anche nelle cause criminali è la citazione che determina lo *ius praeventionis*, per cui, anche mentre si svolge l'inquisizione (can. 1939 sgg.), la causa può spostarsi per effetto della p. da un giudice all'altro. Per analogia il criterio della p. può applicarsi anche nel caso che una stessa causa sia pendente in due processi distinti presso lo stesso giudice. Il fine per cui il legislatore ha stabilito la p. è *ne bis de eadem re sit actio*. Ciò risponde ad un interesse di ordine pubblico, per evitare inutile sperpero di energie, eccessivo gravame degli organi giurisdizionali, e soprattutto per impedire che di una stessa controversia si abbiano più sentenze, forse tra loro contrarie, con palese discredito dell'amministrazione della giustizia.

Bibl.: F. Roberti, *De causis mixti fori*, in *Apollinaris*, 3 (1930), p. 330 sgg.; A. Ottaviani, *Inst. iuris publici eccles.*, I, Città del Vaticano 1935, p. 308 sgg., n. 155 sgg.; C. Iannacone, *La giurisdizione e la competenza giudiziaria contenziosa canon.*, Milano 1937; M. Lega - V. Bartoccetti, *Comment. in iudicia eccles.*, I, Roma 1938, pp. 78-81. Pietro Palazzini

PREVENZIONE (problema economico). – In economia è l'operazione per la quale si fanno accantonamenti che, pur essendo sottratti al consumo ordinario, non sono ancora il risparmio produttivo (che assicura un reddito), ma servono per dare elasticità al bilancio personale o familiare in vista di spese straordinarie. Tali spese corrispondono a necessità le quali, se sono imprevedibili singolarmente in specie, tempo e importanza, rivestono però, nel loro insieme indiscriminato, un alto grado di probabilità: malattie, disoccupazione, contingenze familiari, liti; ovvero un grado di certezza, quali la mancata produttività nella vecchiaia, e la morte.

Gli accantonamenti a scopo di p. non sono, quindi, mai rappresentati da beni immobili o da investimenti mobiliari a lunga scadenza, bensì da tesaurizzazioni, conti correnti bancari, depositi presso casse di risparmio o postali, oppure da titoli di tutto riposo e facilmente commerciabili, per lo più rendite di Stato: oltre che dalle quote versate per previdenze varie e premi di assicurazione.

La capacità individuale di p., tuttavia, sarebbe nella maggior parte dei casi impotente a fronteggiare le eventualità più gravi e più certe: si supplisce con meccanismi finanziari che moltiplicano le forze dei singoli, facendo convergere sui casi che avvengono quelle degli individui che non hanno bisogno di aiuto nello stesso momento. Tali sono appunto le associazioni mutue, le assicurazioni, le previdenze sociali, casse pensioni, cooperative, patronati ecc.

Lo sviluppo di tale forme di p. è un segno indubbio del grado di civiltà di un popolo: sia perché all'istinto naturale di conservazione, difesa e acquisizione si innesta e si sovrappone il senso della responsabilità familiare e sociale; sia per il manifestarsi della dignità dell'uomo, che non vuol essere di peso né alla famiglia né alla società;

(fot. Anderson)

PREVIATI, GAETANO - *L'adorazione dei Magi* - Milano, proprietà Banca commerciale.

sia infine perché la p. è, ancora più che istinto, frutto di cultura e di educazione morale: le classi meno colte e più rozze sono infatti, generalmente, quelle meno previdenti.

Una moderna conquista sociale è l'obbligatorietà delle previdenze e assicurazioni sociali (vecchiaia, disoccupazione, malattie e infortuni), con la partecipazione dei datori di lavoro agli oneri relativi. Ciò rappresenta una dimostrazione di solidarietà di alto valore morale verso i lavoratori, che si troverebbero disarmati di fronte ai rischi propri del loro impiego: e costituisce, oltre a una valida integrazione del salario e del trattamento di quiescenza, un incoraggiamento alla previdenza e al risparmio, mentre evita che il peso sociale della inabilità al lavoro torni a gravare per intero sui lavoratori stessi che ne sono colpiti.

Si accentua nei tempi moderni anche l'opera di p. delle malattie professionali e degli infortuni sul lavoro, mediante provvedimenti organizzativi, profilattici e tecnici diretti a mantenere alto il rendimento del lavoro, limitare le assenze, e allontanare nel tempo l'invalidità, riducendo l'onere sociale delle assistenze, previdenze e pensioni.

Allorché la p. va oltre la cura del singolo lavoratore per interessarsi delle condizioni di lavoro e di benessere di tutti gli individui, delle aziende e delle nazioni, prende oggi il nome di sicurezza sociale (v.).

BIBL.: O. Fantini, *Previdenza e assicurazione*, Milano 1932; R. Campepiano, *La previdenza sociale*, Roma 1941; A. Rosini, *Le mutue volontarie*, Milano 1944; D. Contigliozzi, *Lavoro, previdenza, assicurazione*, Roma 1947; Istituto nazionale per la previdenza sociale, *Organizzazione e scopi, sintesi*, ivi 1949; O. G. Ghidini, *Assicurazioni libere e p.*, ivi 1949; P. Pavan, *La società a servizio dell'uomo*, ivi 1950. V. anche ASSICURAZIONE.

Mario Baronci

PREVIATI, GAETANO. - Pittore, n. a Ferrara il 31 ag. 1852, m. a Lavagna il 21 giugno 1920. Frequentò da giovane lo studio di Amos Cassioli a Firenze, poi si trasferì (1877) a Milano, allievo del Bertini, e nel 1879 vinceva il concorso della fondazione Canonica con l'energica scena *Gli ostaggi di Crema*, dove si preannunziavano evidenti propositi di superare il convenzionalismo post-romantico di quel periodo.

In seguito, il giovane artista si orientava fra Cremona, Morelli, Faruffini, D. G. Rossetti, verso uno storicismo spettacolare, risolvendo con abilità problemi luministici (il *Valentino a Capua*, 1880; *Paolo e Francesca*, 1887; *Il bacio*, 1889), ma soltanto nel 1891, adottando la nuova tecnica divisionista, palesava con la discussa e tuttora discutibile *Maternità* il suo temperamento di sognatore, proclive ai simboli e alle trascendenze figurative. Da allora ebbe inizio il tormento creativo del P., accompagnato dall'ostilità del pubblico e della critica, e di cui rendono testimonianza le illustrazioni per i *Racconti straordinari* del Poe; ma costituirono due memorabili conquiste dell'arte moderna, e non solo italiana, le numerose illustrazioni per i *Promessi Sposi*, dove assai meglio dei personaggi sono liricamente evocate le atmosfere collettive e paesistiche del capolavoro manzoniano, e il fiabesco quadro *Il Re Sole* (1894, Museo di Bruxelles) in cui si affermano decisamente i valori cromatici del P., su un tessuto melodioso di giallo arancio, viola, azzurro serico.

Fino al patetico ciclo della *Via Crucis* (1902) il geniale maestro seppe alternare alle produzioni fallaci o retoriche opere mirabili per freschezza inventiva e afflato poetico (si ricordano *Il viaggio nell'azzurro*, 1895; *La Vergine e il Bambino*, il tondo idilliaco della *S. Famiglia*, *Le Marie ai piedi della Croce*, 1879; *I Re Magi*, 1898); ma già con l'*Assunzione della Vergine* (1903, duomo di Genova) si scorgono nel laborioso processo fantastico dell'autore il germe della decadenza, il surrogato intellettualistico, l'incapacità di piegare la materia alle esigenze d'evasione spirituale. E gli ultimi lustri di quell'incessante attività non diedero i frutti che lasciava presagire il periodo dell'estremo Ottocento. Ancora oggi non esiste intorno all'arte di questo pittore un'esegesi imparziale; comunque, è da riconoscere al P. un genuino talento cromatico e luministico e una funzione precorritrice nei rispetti dell'estetica figurativa novecentesca. Testimonianze della sua cultura e delle sue tendenze raziocinanti, rimangono i volumi: *La tecnica della pittura* (Torino 1905) e *I principî scientifici del divisionismo* (ivi 1906) e, documento della vita travagliata e della levatura morale di lui, le *Lettere al fratello* (Milano 1946).

BIBL.: N. Barbantini, *L'arte di G. P.*, Milano 1910; G. Nicodemi, *L'opera religiosa di G. P.*, ivi 1917; U. Ojetti, *Ritratti di artisti italiani*, II, ivi 1923, pp. 25-39; id., *La pittura italiana dell'Ottocento*, ivi 1929, pp. 46-47; E. Somarè, *Storia dei pittori italiani dell'Ottocento*, ivi 1928, pp. 217-27; V. Costantini, *G. P.*, Roma 1931.

Alberto Neppi

PREVIDENZA: v. ASSICURAZIONE; PREVENZIONE; RISPARMIO.

PREVITALI, ANDREA, detto anche CORDEGLIAGHI. - Pittore, n. nel 1470 ca., m. a Bergamo nel 1528.

(*fot. Annari*)

PREVITALI, ANDREA, detto anche CORDEGLIAGHI - *La Vergine con il Figlio*; ai lati i ritratti dei coniugi Casotti - Bergamo, Galleria Carrara.

In numerose opere si firma « discepolo di Giovanni Bellini » ma il suo temperamento di facile e rapido assimilatore lo ha fatto accostare di volta in volta a diversi altri artisti : nel periodo giovanile, il più felice, al Cima e al Carpaccio, dai quali prende una nettezza di impianto plastico ed una freschezza e luminosità di colore che sono fra i pregi maggiori delle sue opere. Appartengono a questi anni una *Madonna con donatore* del 1502 (Museo civico di Padova), una *Sacra conversazione* a Berlino, un *Matrimonio di s. Caterina* alla National Gallery di Londra (altra molto affine in S. Giobbe a Venezia) e la bellissima *Annunciazione* del Santuario del Meschio (Vittorio Veneto) il cui luminoso paesaggio convalida l'attribuzione fatta al P. delle scenette pastorali della National Gallery, già credute del Giorgione. Dal 1510 alla morte il P. è a Bergamo, ove subisce in maniera molto sensibile l'influenza del Lotto, stabilitosi in quella città poco dopo di lui. Sono di questo periodo : il *Battista e altri santi* della chiesa di S. Spirito (1515), ancora affine ai belliniani, tipo Catena e Basaiti, la *Madonna con la famiglia Casotti* dell'Accademia Carrara, decisamente lottesca, ricca di colore ma con una spiacevole ampollosità di forme che si ritroverà, aumentata, in opere posteriori : la *Crocifissione* del 1523, in S. Alessandro della Croce, il *S. Benedetto e santi* della Cattedrale (1521). Altre opere : un giovanile *S. Sebastiano* ad Aix (Longhi), la *Trinità* di Alzano Maggiore (1517), ecc.

BIBL.: G. B. Cavalcaselle, *A history of painting in North Italy*, ed. Borenius, I, Londra 1912, pp. 267-87; Venturi, VII, IV, pp. 592-95; A. Scrinzi, *A. P.*, in *Emporium*, 54 (1921), p. 93 sgg.; G. Fiocco, s. v. in Thieme-Becker, XXVII, p. 389; R. Longhi, *Un dipinto giovanile del P.*, in *Arte veneta*, 1947, p. 190.

Nolfo di Carpegna

PREVÔST, EUGÈNE. - In religione Eugène de la Croix, fondatore delle Congregazioni della Fraternità sacerdotale e delle Oblate di Betania, n. il 24 ag. 1860 a Saint-Jérôme de Terrebonne (Canada), m. a Parigi il 1° ag. 1946.

Religioso sacramentino a Bruxelles nel 1881, ordinato sacerdote nel 1887, dopo anni di intenso apostolato eucaristico ottenne nel 1900 di uscire dalla Congregazione dei Sacramentini e incoraggiato da Leone XIII fondò i due istituti, che in quarant'anni di tenace lavoro riuscì ad incrementare e a diffondere in Italia, Francia e Canada, e creò intorno a sé una calda atmosfera sacerdotale. Scrisse varie opere sulla santificazione del clero, pervase di sincero entusiasmo religioso, ed è comunemente ritenuto l'apostolo del sacerdozio.

BIBL.: G. Lapointe, *Le père E. P. avec lettre-préface de P. Boisard*, Parigi 1951.

Antonio Piolanti

PRÉVOST D'EXILES, ANTOINE-FRANÇOIS. - Scrittore francese, n. a Hesdin nell'Artois il 1° apr. 1697, m. a St-Firmin presso Chantilly il 29 nov. 1763.

Figlio di un procuratore del re, fu novizio nella Compagnia di Gesù e, dopo una parentesi di vita militare (1716-19), presso i Benedettini dove pronunziò i voti e ricevette gli Ordini sacri. Inviato come predicatore a Evreux e a Parigi, nell'ott. 1728 si rifugiò in Inghilterra e in Olanda, dove pubblicò (1731) gli ultimi tre volumi dei *Mémoires d'un homme de qualité qui s'est retiré du monde* : i primi quattro tomi avevano già visto la luce a Parigi prima della sua fuga. L'ultimo dei quindici racconti che vi sono compresi, l'*Histoire du chevalier des Grieux et de Manon Lescaut*, ebbe largo, immediato successo; la passione che avvince irresistibile i due protagonisti infrangendo ogni legame morale è ritratta senza le divagazioni romanzesche e oratorie di altre opere dello scrittore, il quale, però, è costretto ad avvertire la frequente presenza di « descriptions trop tendres et d'une certaine licence de sentiments et d'expression... qui ne laissent pas d'avoir quelque danger pour un lecteur inconsidéré qui s'en occupe trop et qui en est excessivement attendri ».

In Inghilterra P. pose mano alla pubblicazione di un giornale, *Pour et contre*, che contribuì a far conoscere in Francia, fra il 1733 e il 1740, i costumi britannici. Nell'autunno 1734, il P. fu riammesso nell'Ordine e tornò in Francia; l'anno dopo entrò come cappellano al servizio del principe di Conti. Continuò a pubblicare i suoi voluminosi romanzi : oltre a numerose traduzioni dall'inglese, diciasette volumi di un'*Histoire générale des voyages* (1745-61) e a un lessico francese.

BIBL.: H. Harrisse, *L'abbé P., histoire de sa vie et de ses oeuvres*, Parigi 1896; V. Schroeder, *L'abbé P., sa vie, ses romans*, ivi 1899; P. Hazard, *Manon Lescaut, roman janséniste*, in *Revue des deux mondes*, 1924, II, pp. 616-39; id., *Etudes critiques sur Manon Lescaut*, Chicago 1929; E. Lasserre, *Manon Lescaut*, ivi 1930.

Enzo Bottasso

PREYSING, KONRAD von. - Cardinale, n. il 30 ag. 1880 a Kronwinkel (arcidiocesi di Monaco e Frisinga), m. il 21 dic. 1950 a Berlino. Studiò legge all'Università di Monaco e di Würzburg; entrò nella carriera diplomatica e fu segretario dell'ambasciata di Baviera presso il Quirinale. Il soggiorno nel centro del cattolicesimo lo decise a dedicarsi alla vita ecclesiastica. Nel 1908 entrò pertanto nel Collegio Canisianum di Innsbruck e, laureatosi in teologia ed ordinato sacerdote, divenne quattro anni dopo segretario del card. Bettinger, arcivescovo di Monaco. Oratore sacro presso la chiesa di S. Paolo e predicatore in quella Cattedrale, fu nominato il 12 sett. 1932 da Pio XI vescovo di Eichstätt.

Sorte dopo la conclusione del Concordato del 1933 le prime difficoltà da parte tedesca a causa della politica ecclesiastica praticata dal governo di Hitler, politica apertamente lesiva dei diritti garantiti alla Chiesa cattolica negli articoli dello stesso Concordato, il P. condusse nel dic. 1934, insieme al vescovo di Osnabrück, Bering, a nome dell'episcopato germanico, cui tale incombenza era stata affidata alla S. Sede, trattative con il ministro degli Affari Ecclesiastici Kerrl. In tale occasione il P. non tralasciò di denunziare al governo la campagna di odio, alla quale era soggetta la Chiesa, le persecuzioni contro i sacerdoti e le associazioni cattoliche, nonché l'appoggio che il governo ed il partito di Hitler accorda-

vano ai movimenti anticristiani. Alle rimostranze dei due vescovi il Kerrl rispose evasivamente. Trasferito al governo della diocesi di Berlino nel 1935, l'attività del P. a difesa dei diritti dei cattolici divenne particolarmente intensa ed energica dopo la definitiva frattura tra la S. Sede e la Germania hitleriana nel 1937, anno di pubblicazione dell'encicl. *Mit brennender Sorge.* Il 27 maggio di quello stesso anno, contro le calunnie e gli attacchi governativi inscenati per sminuire l'importanza del documento papale di due mesi prima, il P. indirizzò un memoriale di 17 pagine al ministro Goebbels, confutando punto per punto le accuse di immoralità rivolte al clero in occasione di processi contro sacerdoti cattolici. L'azione indefessa del prelato proseguì anche negli anni successivi. Ma le condizioni della Chiesa non migliorarono dopo l'elezione di Pio XII il quale, con la nomina di una commissione di tre vescovi, di cui faceva parte pure il P., aveva pure cercato di rendere possibili in tale modo nuove trattative con le autorità politiche nell'intento di migliorare le relazioni con la Germania hitleriana. Sopravvenuta la guerra il P. non si allontanò mai da Berlino e sempre rimase tra i suoi fedeli, sebbene la stessa Cattedrale ed il Palazzo vescovile fossero colpiti dalle bombe. A riconoscimento dell'opera svolta a difesa della Chiesa e dello zelo dimostrato nell'esplicazione del suo ministero Pio XII lo creò nel Concistoro del 18 febbr. 1946 cardinale del titolo di S. Agata dei Goti, diaconia elevata *pro hac vice* a titolo presbiterale.

BIBL.: M. Maccarrone, *Il nazionalsocialismo e la S. Sede*, Roma 1947, pp. 114, 187, 217; J. Neuhäusler, *Kreuz und Hakenkreuz*, Monaco di Baviera 1946, parte 1ª, pp. 279-80; parte 2ª, pp. 162-63, 277-81, 342-43; anon., in *L'osservatore romano*, 18-19 febbr. 1946, p. 7; anon., *Dokumente aus dem Kampf der katholischen Kirche im Bistum Berlin gegen den Nationalsozialismus*, Berlino 1946, passim; A. Schwerdtfeger, *S. E. der Kard. von P.*, Stoccarda 1950. Silvio Furlani

(fot. Felici)
PREYSING, KONRAD von - Ritratto.

PREZZO. - I. NOZIONE. – P. è il valore dell'unità di merce o servigio, espresso in moneta. Negli scambi liberi e volontari, il p. aumenta generalmente con l'aumentare della domanda, e diminuisce con il crescere dell'offerta. Lo scambio è sempre preceduto e determinato da un confronto di p. : il compratore sceglie il p. della migliore offerta e il venditore quello della migliore domanda. Allorché i due p. coincidono, o possono ridursi a coincidere, lo scambio avviene. Grande importanza ha, dunque, il confronto dei p. : il quale, come nelle frazioni ridotte allo stesso denominatore, si riduce al semplice paragone dei numeratori o quantità monetarie, quando i p. siano riferiti a condizioni contrattuali uniformi (pagamento, consegna, sfrido, tara, trasporto, assicurazione, garanzie, controversie, ecc.). Una tale situazione favorevole, che rende intelligibili e confrontabili i p. anche per i meno preparati e sagaci, viene realizzata dalla tecnica mercantile con i contratti-tipo, i *forfaits* e le unificazioni contrattuali già di largo uso in talune branche del grande commercio delle materie prime e nei pubblici servizi : scarsamente nel commercio interno dei prodotti semilavorati e manufatti, e dei titoli.

II. OSCILLAZIONI DEI P. – Le continue oscillazioni dei p. determinano, essendone alla lor volta determinate, variazioni di direzione e importanza nelle correnti monetarie che fanno circolare in senso inverso i prodotti. Il governo di queste correnti monetarie equivarrebbe, pertanto, al governo dei p., ossia al governo economico del mondo.

Il giuoco delle libere iniziative potrebbe tradursi in un governo automatico dei p., secondo il miraggio delle scuole liberiste, se alla tutela politica, sempre insufficiente e unilaterale, alternativamente dei produttori e dei consumatori, venisse sostituita la permanente tutela economica del contraente, reso in ogni caso della medesima e massima capacità contrattuale (nel confronto dei p.) e della medesima e massima intraprendenza (con l'abolizione o la forfaitizzazione dei rischi).

III. MEDIA GENERALE DEI P. – La domanda, essendo rappresentata da un volume monetario (quantità di moneta per velocità di circolazione), e l'offerta da un volume di scambio (quantità di produzione per numero di contrattazioni nel passaggio dal produttore all'ultimo consumatore), il loro rapporto, o media generale dei p., e con essa la moneta, oscillerà intorno alla stabilità con il tendere dei due volumi ad eguagliarsi. Dei quattro fattori in giuoco, quello più facilmente ed efficacemente governabile, con elevato grado di automatismo, è la velocità di circolazione della moneta : attraverso il governo degli incentivi che determinano la stipulazione dei contratti di scambio in genere, e dei contratti di capitalizzazione in particolare. Tali incentivi, quando fossero attuati con larghezza l'assicurazione del risparmio e l'unificazione contrattuale nel campo della capitalizzazione, si ridurrebbero alle oscillazioni del reddito raffinato (cioè esente da rischi) : se in rialzo, richiamando i capitali verso gl'impieghi socialmente più utili, e se in ribasso, deviando le correnti del risparmio, a saturazione avvenuta, verso altre plaghe e altre necessità.

Provvidenze come quelle assicurative dei capitali, le unificazioni contrattuali e il perfezionamento organizzativo e funzionale dei mercati (formazione dei p., informazioni commerciali, assistenza giuridica e arbitrale, garanzie, credito), facilitando e moltiplicando le contrattazioni, in cui si concreta la velocità di circolazione del denaro, tendono a stabilizzare i giusti p. e il valore della moneta : giovando altresì a tranquillizzare la vita economica con il liberarla progressivamente da influenze psicologiche e politiche che non riguardano direttamente i fatti economici, ma si risolvono immancabilmente in alterazioni dei p.

IV. GIUSTO P. – Tutto il problema sociale si aggira attorno al concetto del giusto p. attraverso una più esatta

misura del valore : aspetto economico del grande precetto cristiano « ama il tuo prossimo come te stesso ». Quel « come » stabilisce infatti che debba esservi equivalenza tra l'effetto utile del lavoro che ciascuno dedica al benessere del prossimo e il benessere che ciascuno pretende per sé in contraccambio. Quando fosse realizzato il giusto p., l'unico modo di accrescere le proprie entrate monetarie resterebbe quello di procurare al prossimo il maggior benessere possibile. Chi sarà, però, giudice della reale utilità del lavoro, se non quel prossimo che deve usufruirne i benefici ? Facile è pertanto la identificazione del « prossimo » con il « mercato », e del giusto p. con il p. di mercato. Questo sarà tanto più vicino al giusto p., quanto più integralmente saranno verificate le condizioni che rendono perfetto il mercato (cioè unico, accessibile, libero, sensibile, espressivo), intelligibili e confrontabili i p., facili e garantite le contrattazioni, sopra l'indispensabile fondamento di onestà e di morale correttezza nei partecipanti allo scambio.

V. Comprimibilità dei p. – Gli elementi costitutivi del p. (costo di produzione o di riproduzione, costo di compravendita, spese generali, interesse del capitale ivi compresa la quota rischi, profitto) presentano gradi diversi di comprimibilità. La concorrenza preme principalmente sul profitto, il quale non può salvarsi che riducendo il tasso d'interesse con l'abbondanza dei capitali, la quota rischi mediante l'assicurazione del risparmio (v.), le spese generali ed il costo di compravendita attraverso semplificazioni burocratiche e razionalizzazioni nella tecnica di scambio e nella organizzazione commerciale; infine il costo di produzione, adottando macchine e procedimenti produttivi più perfetti e di maggior rendimento. La eccessiva e prematura compressione del profitto individuale o imprenditoriale implica l'abbandono della libera iniziativa e il ripiegamento su vincolismi prima e statalismi poi, che possono arrivare fino alla completa realizzazione di un regime collettivista (v. pianificazione e pianismo).

P. che non siano quelli economici o di mercato (quali i p. di monopolio, politici, legali, di calmiere, tariffari e simili) introducono nella vita economica elementi spuri che ne alterano profondamente i caratteri e la vicenda (fa eccezione il p. *convenzionale*, per oggetti fuori commercio, ad es., quadri celebri). La vita economica risulterà tanto più razionale ed umana per quanto più, sulla base di un generale risanamento spirituale, essa potrà svolgersi in modo autonomo, con un minimo di interventi da parte di fattori non economici : siano quelli egoistici dei monopolizzatori e speculatori, siano quelli politici che esorbitano dalla giusta tutela giuridica e da quella desiderabile carità, civilmente organizzata, in cui la politica sostanzialmente consiste.

La notevole complicazione delle teorie del p. accentuatasi negli ultimi decenni, particolarmente ad opera di economisti anglo-sassoni, è destinata a complicarsi ancora di più : e inutilmente per l'economia, se questa non si riduca ad essere soprattutto se stessa, e a governarsi con proprie leggi, dando vita ad una vera e propria scienza economica applicata. Se c'è il p. legale, bisogna osservarlo in coscienza, ma se non viene praticamente osservato, né lo Stato se ne cura e peggio se è evidentemente ingiusto, allora si può seguire il p. *comune*, così che il venditore non chieda oltre il massimo comunemente consentito e il compratore non dia meno del minimo. Per l'influsso del p. ingiusto sul valore del contratto, v. rescissione e rescindibilità.

Bibl.: A. Graziadei, *P. e sovrapprezzo nell'economia capitalistica*, Torino 1924; L. Baudin, *La monnaie et la formation des prix*, Parigi 1935; A. Fanfani, *Indagini sulla « rivoluzione dei p. »*, Milano 1940; G. Carli, *La disciplina dei p.*, Torino 1943; J. Maynard Keynes, *The general theory of employment interest and money*, Londra 1946, p. 292 sgg.; F. Di Fenizio, *Economia politica*, Milano 1949, p. 257 sgg.; C. Bresciani-Turoni, *Corso di economia politica*, ivi 1949, p. 103 sgg.; F. Vito - F. Coppola D'Anna e vari, *Osservazioni sulla relazione e sul problema dei costi di produzione in generale*, in *Rivista di politica economica*, 40 (1950), pp. 641-86.

Mario Baronci

FINE DEL NONO VOLUME.